ENCICLOPEDIA CATTOLICA

II

ARN - BRA

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO
CITTÀ DEL VATICANO

COMITATO DIRETTIVO

Questioni medico-morali: Prof. Giuseppe De Ninno, Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana.
Sacra Scrittura: Mons. A. Romeo, predetto.
Scienze: Biologia: Prof. Alberto Stefanelli, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia ed Embriologia nell'Univ. di Roma.
Scienze: Chimica, Mineralogia e Geologia: Prof. Francesco Toffoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.
Scienze: Fisica e Matematica: Prof. Aroldo de Tivoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Matematica nell'Univ. di Roma.
Scienze: Psicologia: Prof. Enrico Fulchignoni, Incaricato di Psicologia nell'Univ. di Roma.
Sociologia e correnti politiche: Mons. Pietro Pavan, Segretario del Comitato permanente per le Settimane sociali dei cattolici italiani.
Stampa cattolica: Prof. E. Josi, predetto.
Storia delle religioni non cristiane: Sac., Prof. Nicola Turchi, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Storia ecclesiastica e agiografia: *fino all'inizio del sec. VII*: P. Benedetto Pesci, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec. XV*: P. Alberto Ghinato, O.F.M., Dott. in Teologia; *fino all'inizio del sec. XIX*: Prof. Luigi Berra, Scrittore della Bibl. Apost. Vatic.; Prof. Massimo Petrocchi, Ordinario di Materie letterarie nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Libero Docente di Storia moderna nell'Univ. di Roma; *fino ai nostri giorni*: Dott. Paolo Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.
Teologia dogmatica e sacramentaria: Mons. F. Carpino e Mons. A. Piolanti, predetti.
Teologia morale: Mons. P. Pavan, predetto.
Università e accademie: Prof. E. Josi, predetto.

REVISIONE ECCLESIASTICA

P. Celestino Testore, S.J.
Revisore Generale.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Valerio Mariani, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Filippo Magi, *Redattore tecnico* - Dott. Maria Donati, *Segretaria.*

UFFICIO CARTOGRAFICO

Prof. Giuseppe Caraci, *Capo dell'Ufficio* - Dott. Mario Riccardi.

UFFICIO REVISIONE

Sac., Prof. Nicola Turchi, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Antonio Boschetto; Dott. Sergio Bosticco; Mario Camozzini; Dott. Franco Costabile; Prof. Jolanda De Blasi; Vincenzo Marino; Dott. Matilde Mazzolani; Prof. Sabatino Moscati; Dott. Renata Orazi Ausenda; Gastone Pettenati.

SCHEDARIO

Prof. Michele Di Donato.

NOTIZIE PER L'USO DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA

Schedario – Corredo cartografico – Sistema di trascrizione.

Lo schedario dell'*Enc. Catt.* comprende circa 25.000 esponenti tra voci di contenuto dottrinario, speculativo, positivo e biografico. Vi sono rappresentati tutti i rami dello scibile cattolico : dalle scienze primarie come la teologia, la scritturistica, la filosofia, la storia, ecc. alle scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica. Nell'organizzazione interna dell'*Enc. Catt.* tutta la scienza cattolica è stata divisa in 40 sezioni :

Apologetica – Archeologia cristiana – Arte sacra – Ascetica e Mistica – Curia romana – Diocesi – Diplomazia ecclesiastica – Diritto canonico – Eresie – Etnologia religiosa – Filosofia – Folklore religioso – Geografia – Letteratura italiana – Letterature neo-latine, nordiche, slave – Liturgia – Missionologia – Musica – Ordini religiosi – Oriente cristiano – Paleografia e diplomatica – Patrologia – Pedagogia – Protestantesimo – Questioni medico-morali – Sacra Scrittura – Scienze : Biologia – Chimica, Mineralogia e Geologia – Fisica e Matematica – Psicologia – Sociologia e correnti politiche – Stampa cattolica – Storia delle religioni non cristiane – Storia ecclesiastica e Agiografia antica – Storia ecclesiastica e Agiografia medievale – Storia ecclesiastica e Agiografia moderna – Storia ecclesiastica e Agiografia contemporanea – Teologia dogmatica e sacramentaria – Teologia morale – Università e Accademie.

Si è abbondato nella scelta delle scienze ausiliarie, onde dimostrare come la Chiesa faccia tesoro dei risultati raggiunti dalle più svariate discipline per dare all'esposizione della sua dottrina l'apparato scientifico capace di soddisfare le menti più adusate alla critica.

L'ordinamento delle voci è stato fatto con rigoroso criterio alfabetico. La prima parola dell'esponente, scritta in grassetto, dà, di regola, l'ordine alfabetico. Più parole scritte in grassetto si considerano come parola unica, non così quelle scritte tra parentesi o in minuscolo.

Gli omonimi sono ordinati tra loro per la seconda parte dell'esponente scritta in maiuscoletto; inoltre si osserva generalmente l'ordine che segue : prima le cose, poi i toponimi, infine i nomi di persona.

Le persone sono indicate, in genere, secondo l'uso e la notorietà; così i santi sono riportati sotto il nome di battesimo nella forma italianizzata, i papi santi sotto il loro nome di pontefici, i sovrani santi secondo le regole per il trattamento dei sovrani, i beati e i venerabili sotto il cognome o, se è il caso, sotto il nome di religione, gli antipapi sotto il loro cognome, se è conosciuto, oppure sotto il nome che hanno assunto come pontefici, inseriti nella serie dei papi omonimi.

Gli Ordini religiosi sono indicati, in genere, secondo la dizione accettata dall'Annuario Pontificio.

Gli esponenti delle voci geografiche sono trascritti secondo la grafia adottata nell'Atlante internazionale del T.C.I. al quale di regola si fa riferimento anche per i toponimi ricordati nel testo.

Il corredo cartografico comprende :

1° Carte a colori dei continenti e delle regioni di maggiore interesse dal punto di vista specifico dell'Enciclopedia.

Le carte dei continenti intendono raffigurare anziché una valutazione statistica (cartogrammi), come fin qui di preferenza si è fatto, l'elaborazione geografica dei dati numerici relativi alla popolazione cattolica, mediante l'uso delle curve isometriche (carte di densità); le carte delle regioni, dove il caso lo richieda, anche la distribuzione spaziale delle gerarchie ecclesiastiche e l'entità dei diversi gruppi religiosi.

2° Carte speciali, riferite a Stati.

In queste è di regola rappresentata la ripartizione dei singoli territori in circoscrizioni ecclesiastiche, con l'aggiunta di quegli elementi di natura fisica o antropica, necessari a configurare il carattere geografico dei territori stessi.

3° Carte storiche di particolare interesse religioso o ecclesiastico, dirette a rappresentare, più che gli elementi generici di cui si è detto, quelli specifici di carattere religioso (abbazie, monasteri, conventi santuari, ecc.).

4° Cartine di dettagli per località di particolare interesse religioso.

5° Cartine storiche, archeologiche, topografiche ecc., secondo i casi.

Per i segni convenzionali usati nelle carte geografiche, v. tavola a p. XVI.

Per le principali lingue orientali, l'*Enc. Catt.* adotta il sistema di trascrizione indicato alla tavola a p. XVII. Le parole vengono italianizzate soltanto quando siano di uso provato e corrente. Per i nomi biblici si è seguita la grafia della Volgata, testo ufficiale della Chiesa Cattolica, cui vengono giustapposte in caso di opportunità le traslitterazioni precise. La redazione ha ritenuto che fosse opportuno dare all'ebraico, che è fra le lingue orientali la fondamentale in questa Enciclopedia, una traslitterazione che, mentre non diverge dai criteri relativi alle altre lingue semitiche, è più particolarmente minuziosa; e ciò si intenda in modo particolare per l'ebraico biblico.

ABBREVIAZIONI

I. — SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruc
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II, ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. III, IV Regum)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth.	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. I, II Regum)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epist. I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. — DIZIONARI, COLLEZIONI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS . . . . *Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909-28, Città del Vaticano 1929 sgg.

Acta SS. . . . . . . *Acta Sanctorum*, ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III), 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V), 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI), 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV), 1845 sgg.; ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V), 1734-70; ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I), 1863-87.

BHG . . . . *Bibliotheca hagiographica graeca*, 2ª ed., Bruxelles 1909.

BHL . . . . *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; supplemento, 2ª ed., 1911.

BHO . . . . *Bibliotheca hagiographica orientalis*, Bruxelles 1910.

Cappelletti . . . . . G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-70.

CB . . . . *Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg.

CIC . . . . *Codex Iuris Canonici*.

CIL . . . . *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicato dall'Accademia di Prussia, 15 voll., Berlino 1863 sgg.

CSEL . . . . *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.

DACL . . . . . . *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato sotto la direzione di F. Cabrol e di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

DB . . . . *Dictionnaire de la Bible*, pubblicato sotto la direzione di F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs . . . . *Dictionnaire de la Bible*, supplemento pubblicato sotto la direzione di L. Pirot, Parigi 1926 sgg.

DDC . . . . *Dictionnaire de droit canonique*, pubblicato sotto la direzione di R. Naz, Parigi 1935 sgg.

Denz-U . . . . . . H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum et definitionum*, 26ª ed. a cura di Bapt. Umberg, Friburgo in Br. 1947.

DFC . . . . *Dictionnaire apologétique de la Foi catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. d'Alès, 4 voll., Parigi 1911-28.

DHG . . . . *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, iniziato sotto la direzione di A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible . . . *A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, pubblicato a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.

DSoc . . . . *Dictionnaire de sociologie*, pubblicato sotto la direzione di G. Jacquemet, Parigi 1933 sgg.

DSp . . . . *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, pubblicato sotto la direzione di M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.

DThC . . . . *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1909 sgg.

Enc. Ital. . . . . . . *Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll. più 1 di indici e 2 di appendice, Roma 1929-48.

Enc. of. Rel. and Eth . J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, 13 voll., Edimburgo 1877-82.

Eubel . . . . C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 4 voll., ivi 1913-35 (il vol. IV è di P. Gauchat).

Hefele-Leclercq . . . C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hurter . . . . H. Hurter, *Nomenclator Literarius theologiae catholicae*, 6 voll., 3ª ed., Innsbruck 1903-13.

Jaffé-Wattembach . . Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-88.

Lanzoni . . . . . . F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 601). Studio critico (Studi e Testi*, 35), Faenza 1927.

LThK . . . . *Lexikon für Theologie und Kirche*, pubblicato sotto la direzione di M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-38.

Mansi . . . . J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98, ristampa e continuazione 53 voll., Parigi 1901-27.

Martyr. Hieronymianum H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum*, ad rec. H. Quentin in *Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931.

Martyr. Romanum . . H. Delehaye et Socii, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum*, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Mazzuchelli . . . . . G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-63.

MC . . . . *Le missioni cattoliche dipendenti dalla S. C. de Propaganda Fide*, Roma 1946.

MGH . . . . *Monumenta Germaniae Historica*, edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.

Pastor . . . . L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934.

PG . . . . *Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-66.

PL . . . . *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, 221 voll., Parigi 1844-64.

PO . . . . *Patrologia Orientalis*, a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.

Potthast . . . . . . A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno 1198 ad a. 1304*, 2 voll., Berlino 1873-75.

Sommervogel . . . . C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., 2ª ed., Bruxelles e Parigi 1890-1900. Aggiunte di E. M. Rivière, Tolosa 1912 sgg.

Streit, *Bibl.* . . . . . R. Streit, *Bibliotheca Missionum*, 11 voll., Münster, poi Aquisgrana 1916 sgg.

Synax. Constantinop. . *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. Delehaye, in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1900.

Thieme-Becker . . . U. Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Lipsia 1907 sgg.

Tillemont . . . . . L. S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.

Tommaso d'Aquino
C. Gent . . . . . *Summa contra Gentiles.*
In lib... Sent. . . *Commentarium in libros Sententiarum P. Lombardi.*
Sum. Theol. . . . *Summa Theologiae.*

Ughelli . . . . F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...*, 10 voll., 2ª ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22.

Wernz-Vidal . . . . F. X. Wernz, *Ius decretalium*, nuova ed. di P. Vidal, sotto il titolo: *Ius canonicum ad Codicis normam exactum*, Roma 1928 sgg.

Wilpert, *Mosaiken* . . J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten*, 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.

Wilpert, *Pitture* . . . G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.

Wilpert, *Sarcofagi* . . G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi*, 2 voll. di testo, 2 voll. di tavole, 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-36.

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL' ELENCO DEI COLLABORATORI

Sigla	Ordine
A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G. C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
O.Carm.	Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.E.S.A.	Ordine dei Frati Eremitani di s. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap.	Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv.	Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori
O.R.S.A.	Ordine dei Recolletti di s. Agostino
O.S.B.	Ordine di s. Benedetto
O.S.M.	Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortani)
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento.
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)

COLLABORATORI DEL II VOLUME

Agatangelo da Langasco, O.F.M. Cap., Dott. in Diritto Canonico - Roma.
Akelian Serafino, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
† Albertario Emilio, Ordinario di Diritto romano nell'Univ. di Roma.
Alessandrini Alessandro - Roma.
Altamura Antonio, Ordinario di Letteratura italiana nel Liceo governativo « J. Sannazzaro » - Napoli.
Altimari Stefano, Ieromonaco della badia di Grottaferrata.
Amaduni Garabed, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Amaroli Agostino, Barnabita, Prof. di Teologia nello Scolasticato dei Barnabiti - Milano.
Ambrogio di S. Teresa, O.C.D., Archivista generale dell'Ordine - Roma.
Ammann Alberto Maria, S.J., Prof. nel Pont. Istit. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Antolin Teofilo, O.F.M., Prof. di Esegesi del Nuovo Testamento nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Aurigemma Marcello, Ordinario di Lettere italiane e Storia negli Istituti Magistrali governativi - Roma.
Azzolini Leonardo, S. J., Prof. di Teologia morale nella Pont. Facoltà Teol. di Posillipo - Napoli.
Babudieri Brenno, Prof. di Batteriologia nell'Ist. superiore di sanità pubblica - Roma.
Bacchi Ernesta, Dott. in Lettere, Ispettrice nel museo Egizio - Torino.
Baffi Mariano - Roma.
Ballini Ambrogio, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Roma.
Banti Luisa, Prof. di Archeologia nell'Univ. di Pavia.
Bartoccetti Vittorio, Mons., Sottosegretario della S. Congr. dei Sacramenti, Prof. di Diritto missionario e matrimoniale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Batllori Michele, S.J., dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola di paleografia e diplomatica - Città del Vaticano.
Bausani Alessandro, Lettore di Lingua persiana nell'Univ. di Roma.
Bea Agostino, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Beer Sergio, Incaricato di Zoocultura nell'Univ. di Roma.
† Belgeri Valentino, del Pont. Ist. delle Missioni Estere di Milano, minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Bellofiore Luigi, Prof. di Filosofia nel Liceo classico e scientifico S. Leone Magno - Roma.
Belloni Filippi Ferdinando, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Bellotti Romeo, Sac., della Pont. Accademia Eccl. - Roma.
Bernardi Bernardo, I.M.C., Dott. in Lettere - Città del Capo.
Bernucci Giorgio Luigi, Dott. in Lettere, Pubblicista - Roma.
Berra Luigi, Dott. in Lettere, Scrittore della biblioteca Vaticana - Roma.
Bertini Calosso Achille, Soprintendente alle gallerie e alle opere d'arte per il Lazio - Roma.
Bertola Cesare, S.M., Professore di Religione - Roma.
Bettini Sergio, Prof., Direttore del museo Civico - Padova.
Bevilacqua Mario, Dott. in Giurisprudenza, addetto alla biblioteca Vaticana - Roma.
Blasucci Antonio, O.F.M. Conv., Prof. di Teologia dogmatica e Missionologia nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Boccolini Guido, Prof., Preside della Scuola media governativa di Pesaro.
Bodrero Emilio, ex Ordinario di Storia della filosofia nell'Univ. di Padova - Roma.
Bonnefoy Giovanni Francesco, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Borroni Fabia, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Borzi Italo, Prof. di Lettere - Roma.
Boson Giustino, Mons., Prof. - Aosta.
Bovini Giuseppe, Dott. in Archeologia cristiana, Assistente di Etruscologia ed Archeologia italica nell'Univ. di Roma.
Boyer Carlo, S.J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Bracaloni Lorenzo, Pubblicista - Firenze.
Brelich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Brezzi Paolo, Prof. di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Napoli - Roma.
Briganti Giuliano, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Brucculeri Angelo, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Bruhns Leo, Prof., ex Direttore della biblioteca Hertziana e Prof. di Storia dell'arte nell'Univ. di Lipsia - Roma.
Bruni Gerardo, Prof. di Filosofia - Roma.
Bugnini Annibale, C.M., Direttore degli *Annali della Missione* - Roma.
Caggiano Egidio, O.F.M., Prof. di Teologia dogmatica speciale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Calcaterra Ercole, Assistente nell'Ist. di scienze economiche presso l'Univ. Catt. del S. Cuore - Milano.

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL' ELENCO DEI COLLABORATORI

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
O.Carm.	Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.E.S.A.	Ordine dei Frati Eremitani di s. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap.	Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv.	Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori
O.R.S.A.	Ordine dei Recolletti di s. Agostino
O.S.B.	Ordine di s. Benedetto
O.S.M.	Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortani)
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento.
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)

COLLABORATORI DEL II VOLUME

Agatangelo da Langasco, O.F.M. Cap., Dott. in Diritto Canonico - Roma.
Akelian Serafino, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
† Albertario Emilio, Ordinario di Diritto romano nell'Univ. di Roma.
Alessandrini Alessandro - Roma.
Altamura Antonio, Ordinario di Letteratura italiana nel Liceo governativo « J. Sannazzaro » - Napoli.
Altimari Stefano, Ieromonaco della badia di Grottaferrata.
Amaduni Garabed, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Amaroli Agostino, Barnabita, Prof. di Teologia nello Scolasticato dei Barnabiti - Milano.
Ambrogio di S. Teresa, O.C.D., Archivista generale dell'Ordine - Roma.
Ammann Alberto Maria, S.J., Prof. nel Pont. Istit. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Antolin Teofilo, O.F.M., Prof. di Esegesi del Nuovo Testamento nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Aurigemma Marcello, Ordinario di Lettere italiane e Storia negli Istituti Magistrali governativi - Roma.
Azzolini Leonardo, S. J., Prof. di Teologia morale nella Pont. Facoltà Teol. di Posillipo - Napoli.
Babudieri Brenno, Prof. di Batteriologia nell'Ist. superiore di sanità pubblica - Roma.
Bacchi Ernesta, Dott. in Lettere, Ispettrice nel museo Egizio - Torino.
Baffi Mariano - Roma.
Ballini Ambrogio, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Roma.
Banti Luisa, Prof. di Archeologia nell'Univ. di Pavia.
Bartoccetti Vittorio, Mons., Sottosegretario della S. Congr. dei Sacramenti, Prof. di Diritto missionario e matrimoniale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Batllori Michele, S.J., dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola di paleografia e diplomatica - Città del Vaticano.
Bausani Alessandro, Lettore di Lingua persiana nell'Univ. di Roma.
Bea Agostino, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Beer Sergio, Incaricato di Zoocultura nell'Univ. di Roma.
† Belgeri Valentino, del Pont. Ist. delle Missioni Estere di Milano, minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Bellofiore Luigi, Prof. di Filosofia nel Liceo classico e scientifico S. Leone Magno - Roma.
Belloni Filippi Ferdinando, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Bellotti Romeo, Sac., della Pont. Accademia Eccl. - Roma.
Bernardi Bernardo, I.M.C., Dott. in Lettere - Città del Capo.
Bernucci Giorgio Luigi, Dott. in Lettere, Pubblicista - Roma.
Berra Luigi, Dott. in Lettere, Scrittore della biblioteca Vaticana - Roma.
Bertini Calosso Achille, Soprintendente alle gallerie e alle opere d'arte per il Lazio - Roma.
Bertola Cesare, S.M., Professore di Religione - Roma.
Bettini Sergio, Prof., Direttore del museo Civico - Padova.
Bevilacqua Mario, Dott. in Giurisprudenza, addetto alla biblioteca Vaticana - Roma.
Blasucci Antonio, O.F.M. Conv., Prof. di Teologia dogmatica e Missionologia nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Boccolini Guido, Prof., Preside della Scuola media governativa di Pesaro.
Bodrero Emilio, ex Ordinario di Storia della filosofia nell'Univ. di Padova - Roma.
Bonnefoy Giovanni Francesco, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Borroni Fabia, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Borzi Italo, Prof. di Lettere - Roma.
Boson Giustino, Mons., Prof. - Aosta.
Bovini Giuseppe, Dott. in Archeologia cristiana, Assistente di Etruscologia ed Archeologia italica nell'Univ. di Roma.
Boyer Carlo, S.J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Bracaloni Lorenzo, Pubblicista - Firenze.
Brelich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Brezzi Paolo, Prof. di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Napoli - Roma.
Briganti Giuliano, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Brucculeri Angelo, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Bruhns Leo, Prof., ex Direttore della biblioteca Hertziana e Prof. di Storia dell'arte nell'Univ. di Lipsia - Roma.
Bruni Gerardo, Prof. di Filosofia - Roma.
Bugnini Annibale, C.M., Direttore degli *Annali della Missione* - Roma.
Caggiano Egidio, O.F.M., Prof. di Teologia dogmatica speciale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Calcaterra Ercole, Assistente nell'Ist. di scienze economiche presso l'Univ. Catt. del S. Cuore - Milano.

Calderini Aristide, Ordinario di Antichità greche e romane nell'Univ. Catt. del S. Cuore - Milano.
Calogero Giorgio, Prof. di Letteratura francese, Ufficiale d'Accademia di Francia - Roma.
Cambiaso Vittorio, O.E.S.A. - Roma.
Camozzini Mario - Roma.
Capkun Pietro - Roma.
Capocci Valentino, Dott., Scrittore della biblioteca Vaticana - Roma.
Cappello Felice Maria, S.J., Prof. di Diritto canonico nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Capra Ramiro Maria, Procuratore generale dei Benedettini Olivetani - Roma.
Caraci Giuseppe, Ordinario di Geografia nell'Univ. di Roma.
Carandente Giovanni, Dott., Storico d'Arte - Roma.
Cardini Luigi, Sac., Segretario del Collegio Assistenti, Azione Cattolica - Roma.
Carletti Sandro, Prof. di Lettere nel Pont. Ist. di S. Apollinare - Roma.
Carli Enzo, Direttore della Galleria di Siena.
Carlini Armando, dell'Univ. di Pisa.
Carpino Francesco, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Carrozzini Antonio S.J., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teol. di Posillipo - Napoli.
Casati Innocenzo Maria, O.P. - Milano.
Casnati Francesco, Dott. in Lettere - Como.
Casolini Fausta, Dott. in Lettere - Roma.
Castaldo Augusto, Prof. in Lettere - Roma.
Castiglioni Carlo, Dottore della biblioteca Ambrosiana - Milano.
Cattaneo Enrico, Sac., Prof. nel Pont. Ist. Ambrosiano di Musica sacra - Milano.
Cavalla Vincenzo, S. Ecc. Arcivescovo di Acerenza e Matera.
Cecchelli Carlo, Ordinario di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.
Cecchetti Igino, Mons., Dott., Sottosegretario della S. Congr. dei Seminari e delle Univ. degli Studi - Roma.
Cervelli Luisa, Dott., Assistente di Storia della musica nell'Univ. di Roma.
Chiappini Aniceto, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Chiari Alberto, Prof. di Lingua e Letteratura Italiana nell'Univ. Catt. del S. Cuore - Milano.
Chiettini Emanuele, O.F.M., Prof. di Teologia fondamentale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Chiminelli Piero, Dott. in Lettere - Roma.
Ciantaian Giacomo, Mechitarista - Roma.
Ciappi Luigi, O. P., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Cipriani Settimio, Sac., Dott., Prof. di S. Scrittura nel Seminario di Fiesole.
Ciprotti Pio, Docente di Diritto canonico nell'Univ. di Roma, Prof. di Diritto comparato e di Diritto ecclesiastico Italiano nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Cognasso Francesco, Ordinario di Storia medioevale nell'Univ. di Torino.
Colciago Virginio Maria, Barnabita, Segretario generale delle Missioni dell'Ordine - Roma.
Coletti Luigi, Ordinario di Storia dell'arte nell'Univ. di Trieste - Treviso.
Colpo Mario, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Coradini Francesco, Sac., Prof. di Musica nel Seminario di Arezzo.
Corti Gaetano, Sac., Docente nella Pont. Facoltà Teol. di Milano e nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Venegono Inferiore (Varese).
† Costa Gabriele, Certosa di Farneta (Lucca).
Coussa Acacio, Basiliano Aleppino, Prof. di Diritto canonico e di Diritto orientale nel Pont. Ist. Utriusque Iuris al Laterano - Roma.
Crivelli Camillo, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Crostarosa Scipioni Noemi, Dott. in Legge - Roma.
Dalla Torre Giuseppe, conte di Sanguinetto, Direttore de *L'Osservatore Romano*, Membro dell'Ist. di Francia - Città del Vaticano.
Dalla Torre Paolo, conte di Sanguinetto, Dott., Membro della Direz. scientifica del Pont. museo Missionario-Etnologico del Laterano e della Soc. romana di Storia Patria - Roma.
D'Amato Alfonso, O.P., dell'Ist. storico Domenicano - Bologna.
Daniele Ireneo, Docente di Storia nel Seminario di Padova.
Dante Enrico, Mons., Prefetto delle cerimonie apostoliche, Sostituto della S. Congr. dei Riti - Roma.
De Ambroggi Pietro, Sac., Prof. nella Pont. Facoltà Teol. di Milano - Seminario arciv. di Venegono Inferiore (Varese).
De Angelis d'Ossat Guglielmo, Dott., Incaricato di archeologia nell'Univ. di Roma.
De Bruyne Luciano, Mons., Rettore del Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
De Camillis Mario, Dott., Assistente alla Cattedra di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Degenhart Bernardo, Dott. - Roma.
Degrandi Camillo, S.J., Prof. di Storia eccl. nella Pont. Facoltà Teol. di Cuglieri (Sardegna).
De Libero Giuseppe, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Prof. - Roma.
Del Re Niccolò, Dott. - Roma.
De Marco Alberto, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
De Meester Placido, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Collegio Greco - Roma.
De Menasce Giovanni, Sac. - Roma.
Denicolò Oddone, Eremita camaldolese - Frascati.
De Ninno Giuseppe, Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
De Romanis Alfonso Camillo, S. Ecc., Vescovo Titolare di Porfirione, Sagrista e Vicario di S. Santità - Città del Vaticano.
De Rosa Giuseppe, Ordinario di Teologia fondamentale e orientale nella Pont. Facoltà Teol. del Seminario arcivescovile di Napoli.
De Ruggiero Salvatore Maria, Barnabita, Rettore del Collegio Bianchi - Napoli.
De Sanctis Claudia, della biblioteca Nazionale - Roma.
De Stefano Gabriella, Dott. in Lettere - Roma.
De Vries Guglielmo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Diano Carlo, Docente di Letteratura greca - Roma.
Di Capua Francesco, Prof. di Storia della letteratura latina medievale nell'Univ. di Napoli - Castellammare di Stabia.
Di Fonzo Lorenzo, O.F.M. Conv., Prof. nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Diotallevi Ferdinando, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).

Donati Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Donna Giovanni, Dott. - Torino.
Draganovic Stefano, ex Prof. di Teologia a Zagabria - Roma.
Dragone-Testi Giuseppina, Incaricata di Fisiologia vegetale nella Univ. di Roma.
† Dussio Marcello, Prof. di Lettere - Roma.
Emidio da Ascoli, O.F.M. Cap. - Ascoli Piceno.
Ermini Giuseppe, Rettore dell'Univ. di Perugia, Prof. di Storia del diritto italiano - Roma.
Fabregas Michele, S.G., Prof. di Teologia morale nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Fabro Cornelio, C.P.S., Ordinario di Metafisica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Docente di Filosofia teoretica nell'Univ. di Roma.
Falcioni Davide, O.E.S.A. - Città del Vaticano.
Fallani Giovanni, Mons., della Segreteria di Stato.
Fausti Romano, S. J., Docente di Archeologia cristiana nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Fedele Pio, Ordinario di Diritto eccl. nell'Univ. di Perugia - Roma.
Felice da Mareto, O.F.M. Cap. - Modena.
Felici Guglielmo, Avvocato - Roma.
Ferrari Giuseppe, Sacerdote della diocesi greca di Lungro - Frassineto (Cosenza).
Ferrua Antonio, S.J., Segretario della Pont. Commissione di Archeologia sacra - Roma.
Fiocchi Ambrogio Maria, S.J. - Milano.
Flesch Gislero, Prof. - Roma.
Florit Ermenegildo, Mons., Ordinario di Scienze bibliche nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Fontenelle Renato, Mons., Canonico di S. Pietro - Città del Vaticano.
Francazi Dante, Pubblicista - Roma.
Francovich Geza (de), Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Fratel Emiliano, delle Scuole Cristiane - Roma.
Frutaz Amato Pietro, Mons., Dott. della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Furlani Giuseppe, Ordinario di Assiriologia ed archeologia orientale nell'Univ. di Roma.
Furlani Silvio, Dott., Segretario della biblioteca della Camera dei Deputati - Roma.
Fusco Giovanna, Dott. in Lettere - Roma.
Gabrieli Francesco, Ordinario di Letteratura araba nell'Univ. di Roma.
Gabrieli Vittorio, Dott. in Lettere - Roma.
Galbiati Enrico, Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teol. di Milano - Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
Galieti Alberto, Dott., Ispettore onorario alle Antichità e monumenti del Lazio - Roma.
Gallo Alfonso, Direttore dell'Istituto di Patologia del libro, Ispettore generale bibliografico al ministero della Pubblica Istruz. - Roma.
Gambari Elio, S.M.M., Prof. di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Garofalo Salvatore, Mons., Ordinario di Esegesi biblica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Presidente dell'Associaz. Biblica Italiana - Roma.
Gasbarri Carlo, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Dott. - Roma.
Gazdaru Demetrio, ex Prof. nell'Univ. di Iaşi (Romania).
† Gennaro Giuseppe, S.M.
Gerlini Elsa, Dott. in Lettere - Roma.
Ghinato Alberto, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Ghisalberti Alberto Maria, Ordinario di Storia del risorgimento nell'Univ. di Roma.
Giacinto del SS.mo Crocifisso, C.P., Licenziato in S. Scrittura - Roma.
Giavarini Fortunato, Mons. - Adria.
Gibellino Krasceninnicowa Maria, Dott. in Lettere, Virtuosa d'onore della Pont. Accademia dei Virtuosi del Pantheon - Roma.
Giersbach Engelberto, Procuratore generale della Congr. Benedettina di St. Ottilien per le Missioni Estere - Roma.
Gioia Benedetto - Roma.
Giordani Igino, On., Dott. - Roma.
Giuliani Antonio, Sac. - Bergamo.
Gnaedig Giulio, S.M., Prof. di Teologia - Roma.
Goggi Pietro, Prof. di Storia eccl. nel Pont. Seminario regionale umbro - Assisi.
Golzio Silvio, Incaricato di Statistica nell'Univ. di Torino.
Golzio Vincenzo, Ispettore onorario per le opere d'arte - Roma.
Gomez Pietro, Sac., Dott. - Roma.
Gordillo Maurizio, S.J., Vicepreside del Pont. Ist. Orientale - Roma.
Goyenèche Servo, C.M.F., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ist. Utriusque Iuris al Laterano - Roma.
Graglia Giuseppe, Dott. in Lettere - Roma.
Grassi Luigi, Docente di storia dell'arte - Roma.
Grillo Luigi, Dott. in Lettere - Roma.
Guidi Augusto, Docente di Lingua e letteratura inglese - Roma.
Gundlach Gustavo, S.J., Prof. di Sociologia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Hofmann Giorgio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hulsbosch Ansfrido, Prof. di S. Scrittura a Nimega (Olanda).
Hulst Cesario (van), O.F.M., Bibliotecario del Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Ignesti Bernardo, Visitatore dei Monaci Eremiti Camaldolesi - Camaldoli (Arezzo).
Ilarino da Milano, O.F.M. Cap., Docente di Storia del cristianesimo - Roma.
Inguanez Mauro, O.S.B., Monaco di Montecassino.
Iorio Tommaso Angelo, S.J., Prof. di Scienze Morali nella Pont. Facoltà Teol. di Posillipo - Napoli.
Jadin Luigi, Prof. - Lovanio (Belgio).
Jaroš Giovanni Crisostomo, C.SS.R., Dott., Prof. - Praga.
Jedin Hubert, Dott., Prof. nell'Univ. di Bonn.
Josi Enrico, dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia Cristiana - Roma.
Jugie Martino, A.A., Prof. nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Kirschbaum Engelberto, S.J., Prof. di Storia dell'Arte nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Kleinhans Arduino, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Kün Steinhausen Erminia, Dott. - Roma.
Lamalle Edmondo, S.J., Direttore dell'*Archivum Historicum S.J.* - Roma.
Lambreras Pietro, Sac. - Roma.
Lanz Arnaldo Maria, S.J., Prof. di Teologia spirituale e agiografia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Lanza Antonio, S. Ecc., Arcivescovo di Reggio Calabria.
Lator Stefano, S.J., Prof. di Islamologia nell'Univ. di S. Giuseppe - Beirut (Libano).

Lavagnino Emilio, Ispettore centrale per le Belle arti nel Ministero della Pubblica Istruz., Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Lazzarini Andrea, Dott. in Lettere, Redattore de *L'Osservatore Romano* - Roma.
Leccisotti Tommaso, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Leicht Pier Silverio, Sen., Prof. di Storia del diritto privato nell'Univ. di Roma.
Lennerz Enrico, S. J., Prof. di Teologia nella Pon. Univ. Gregoriana - Roma.
Leone Guglielmo, Dott. in Giurisprudenza, Pubblicista - Roma.
Leopoldo da Ebersberg, O. F. M. Cap., Prof. di Teologia - Bressanone.
Lipinski Angelo, Giornalista, Storico d'arte - Roma.
Liuzzi Ferruccio, Avvocato della Sacra Romana Rota e della Corte Suprema di Cassazione - Roma.
Loenertz Raimondo, O. P., dell'Ist. storico Domenicano di S. Sabina - Roma.
Löw Giuseppe, C.SS.R., Vicerelatore della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Lucatello Enrico, Redattore de *L'Osservatore Romano* - Roma.
Lucchesi Giovanni, Sac., Dott. - Faenza.
Luceri Maria, Dott. - Bari.
Lyonnet Stanislao, S.J., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Maarschalkerweerd Pancrazio, O.F.M., Membro della Direz. scientifica del Pont. Museo Missionario-Etnologico del Laterano - Roma.
Maccarrone Michele, Mons., Prof. di Ecclesiologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Maier Anneliese, Dott. in Lettere e Filosofia - Roma.
Maiolo Giuseppe, Dott. - Roma.
Mancone Ambrogio, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Mandelli Giulio, I.M.C., Dott. in Diritto canonico - Roma.
Manghi Alda, Assistente volontaria alla Cattedra di Letteratura tedesca nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Mariani Bonaventura, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Mariani Ugo, O.E.S.A., Dott. in Lettere e Scienze politiche - Roma.
Marsili Salvatore, O.S.B. - Abbadia di Finalpia (Savona).
Martire Egilberto, ex Incaricato di Storia delle missioni nell'Ist. Superiore Orientale di Napoli - Roma.
Martorelli Amata, Laureata in Letteratura inglese - Roma.
Mattei Silverio, Mons., della S. Congr. dei Riti - Roma.
Matteucci Benvenuto, Sac., Dott. in Teologia - Firenze.
Matthiae Guglielmo, Dott., Ispettore nella Soprintendenza ai monumenti del Lazio - Roma.
Mattiello Isidoro, Sac., Dott. - Vittorio Veneto.
Mei Francesco, Laureato in Letteratura inglese - Montepulciano (Siena).
Mens Alcantara, O.F.M. Cap., Dott. in Scienze storiche - Lovanio.
Meseguer Giovanni, O.F.M. - Madrid.
Messina Giuseppe, S. J., Prof. di Storia delle religioni e di lingue iraniche nel Pont. Ist. Biblico, Docente di Iranico nell'Univ. di Roma - Roma.
Messineo Antonio, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Metzinger Adalberto, O.S.B., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
Meza Giovanni - Roma.
Mezzana Corrado, Dott. in Lettere, Pittore - Roma.
Michelini Tocci Luigi, Assistente di Lingua e letteratura francese nell'Univ. di Roma.
Michetti Raimondo, Dott. in Legge e Scienze politiche e sociali - Roma.
Mingazzini Paolino, Ordinario di Archeologia nell'Univ. di Genova.
Minisci Teodoro, Ieromonaco della badia di Grottaferrata.
Momigliano Eucardio, Avv., Presidente della Fondaz. « Il Vittoriale degli Italiani » - Roma.
Monneret de Villard Ugo, dell'Accademia di iscrizioni e belle lettere - Roma.
Monticone Giuseppe, Mons., Archivista generale della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Moretti Gennaro, Postulatore generale dell'Ordine dei Minimi - Roma.
Morin Corrado, O.F.M., Dott. in Storia Eccl., Prof. di Storia religiosa nell'Univ. di Montréal (Canadà).
Morseletto Maria, Dott. in Lettere, Bibliotecaria della biblioteca dell'Ist. di archeologia e storia dell'arte - Roma.
Müller Giovanni, O.S.B., Prof. di Storia della filosofia nel Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
Musters Anselmo, Prof. di Teologia a Gand.
Nardi Bruno, Incaricato di Storia della filosofia medievale nell'Univ. di Roma.
Natali Giulio, ex Titolare di Letteratura italiana nell'Univ. di Roma - Catania.
Niccoli Raffaello, Soprintendente ai monumenti e gallerie di Toscana (II) - Siena.
Odoardi Giovanni, O.F.M. Conv., Prof. di Storia della chiesa e storia della teologia nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Oliger Livario, O.F.M., Prof. nei Pont. Atenei Lateranense e Antoniano - Roma.
Ongaro Giovanni, Sac., Prof. di S.Scrittura nel Seminario Maggiore di Verona.
Oppenheim Filippo, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Ist. di S. Anselmo, nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Orazi Ausenda Renata, Dott. in Lettere e diplomata in Paleografia - Roma.
Oreste Gregorio, C.SS.R. - Roma.
Ortiz de Urbina Ignazio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Pacelli Carlo, Principe, Consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano, Avv. del S. Concistoro - Roma.
Pacelli Giulio, Principe, Avv. Rotale civile - Roma.
Pacetti Dionisio, O.F.M. - Quaracchi (Firenze).
Palumbo Pier Fausto, Prof. di Storia med. nell'Univ. di Bari, Presidente della Deputazione di storia patria per la Puglia - Roma.
Parente Pietro, Mons., Ordinario di Teologia dogmatica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Parenti Filippo Maria, Barnabita, Prof. di Lingua e letteratura italiana nel Collegio alla Querce - Firenze.
Paribeni Roberto, Prof. di Storia antica e archeologia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Roma.
Parlagreco Attilio, Addetto all'Ufficio Studi dell'Ist. Catt. di Attività Sociale - Roma.

Paschini Pio, Mons., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pasquazi Silvio, Pubblicista - Roma.
Passerin Ettore, Incaricato di Storia del risorgimento nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Pavan Pietro, Mons., Segretario del Comitato permanente per le Settimane sociali dei cattolici italiani - Roma.
Paventi Saverio Maria, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pazzini Adalberto, Incaricato di Storia della medicina nell'Univ. di Roma.
Pecchiai Pio, Dott. in Lettere - Roma.
Pecikian Elia, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Pecoraio Edoardo, Sac., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pedica Stefano, Benedettino silvestrino - Roma.
Pellegrino Michele, Sac., Straordinario di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Torino.
Pelzer Augusto, Mons., Scrittore della biblioteca Vaticana - Roma.
Penna Angelo, C.R.L., Licenziato in S. Scrittura - Roma.
Perito Maria, Prof. di Filosofia - Roma.
† Perrella Gaetano, C.M.
Pesci Benedetto, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Peterson Erik, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia Cristiana - Roma.
Petino Cosimo, Sac., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Petrocchi Massimo, Ordinario di materie letterarie nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Libero Docente di Storia moderna nell'Univ. di Roma.
Petruzzellis Nicola, Prof. di Filosofia teoretica nell'Univ. di Bari - Roma.
Petta Marco, Ieromonaco della badia di Grottaferrata.
Piatti Tommaso, O.M.V., Rettore Maggiore della Congr. - Roma.
Picanyol Leodegario, S.P., Procuratore e archivista generale dell'Ordine - Roma.
† Pietsch Giovanni, S.V.D., Procuratore generale della Congr. - Roma.
Piolanti Antonio, Mons., Prof. di Teologia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pittaluga Mary, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Firenze.
Pou y Marti Giuseppe Maria, O.F.M., Prof. di Storia eccl. e paleografia nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Prandi Adriano, Incaricato di Storia dell'arte nell'Univ. di Bari e di Letteratura artistica nell'Univ. di Roma - Roma.
Prandi Marta, Dott. in Lettere - Roma.
Pratesi Alessandro, Assistente di Paleografia latina nell'Univ. di Roma.
Prestipino Vincenzo, Ordinario di Filosofia e storia nel Liceo governativo « Giulio Cesare » - Roma.
Prete Serafino, Sac., Prof. di Storia nel Pont. Seminario Regionale di Fano (Pesaro).
Priero Giuseppe, Sac., Licenziato in S. Scrittura, Prof. nel Seminario Diocesano di Alba.
Provenzal Giulio, Dott., Presidente dell'Ist. italiano di storia della chimica - Roma.
Raes Alfonso, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Ramacciotti Carlo, Dott. in Scienze politiche - Roma.
Ramadoro Aldo, Ingegnere - Roma.
Rambaldi Giuseppe, S.J., Prof. di Teologia dogmatica nella Facoltà Teol. di Chieri (Torino).
Rathe Kurt, Dott. in Lettere e filosofia, Storico d'arte - Roma.
Ravenna Alfredo, Dott. - Roma.
Ricciotti Giuseppe, C.R.L., Abbate - Roma.
Rinaldi Giovanni, C.R.S., Prof. di Ebraico e lingue semitiche comparate nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Como.
Ristagno Giuseppe - Roma.
Roberto di S. Teresa del Bambin Gesù, O.C.D. - Terni.
Romani Silvio, Mons., Ordinario di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Sottopromotore generale della Fede presso la S. Congr. dei Riti - Roma.
Romeo Antonio, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Rommerskirchen Giovanni, O.M.I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Roncato Achille, Direttore dell'Istituto di chimica biologica presso l'Univ. di Padova.
Ronga Luigi, Ordinario di Storia della musica nel conservatorio di musica « S. Cecilia » e Incaricato della stessa materia nell'Univ. di Roma.
Rosati Salvatore - Roma.
Roschini Gabriele Maria, O.S.M., Prof. di Dogmatica nel Collegio internaz. S. Alessio Falconieri - Roma.
† Rossi Paolo - Milano.
Rossi Doria Gastone - Roma.
Rota Antonio, Docente di Diritto comune nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Univ. di Roma.
Rothenhausler Matteo, O.S.B., Vicerettore del Collegio S. Anselmo, Decano della Facoltà di Teologia - Roma.
Ruggieri Ruggiero, Prof. di Filologia romanza nell'Ist. di Magistero « Maria S.ma Assunta » - Roma.
Russo Francesco, M.S.C. - Roma.
Sabucchi Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Sacchetti Alfredo, Direttore dell'Ist. di antropologia presso l'Univ. di Napoli.
Sainati Vittorio, Dott. in Lettere e Filosofia - Pisa.
Sala Balust Luigi - Roma.
Salinari Giambattista, Prof. di Italiano e Latino nei Licei - Roma.
† Salotti Carlo, Card.
Salvini Roberto, Soprintendente alle gallerie di Modena.
Salvoni Faustino, Sac., Dott. in Teologia, Licenziato in S. Scrittura - Treviglio (Bergamo).
Sammartano Nino, Docente di Pedagogia nell'Univ. di Roma.
Sanità Giuseppe, O.F.M., Prof. di Storia eccl. - Gori (Latina).
Santini Alessandro, O.F.M., Prof. nel Pont. Ist. di Musica sacra - Roma.
Santini Emilio, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. di Palermo - Roma.
Santovito Emma, Dott. in Lettere - Roma.
Savini Nicci Oliviero, Dott. in Scienze sociali, Presidente di sezione del Consiglio di Stato - Roma.
Scaduto Mario, S.J., dell'Ist. storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Schulien Michele, S.V.D., Direttore scientifico del Pont. Museo Missionario-Etnologico del Laterano - Roma.

Schultze Bernardo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sciacca Michele Federico, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Genova.
Scola Alberto, Aiutante di studio nella S. Congr. Concistoriale - Roma.
Scremin Luigi, Prof. di Farmacologia nell'Univ. di Camerino.
Scudieri Ruggeri Jole, Ordinaria di Letteratura spagnola nell'Univ. di Roma.
Sfair Pietro, Mons., Prof. nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Silverio di S. Teresa, O.C.D., Storiografo dell'Ordine - Roma.
Soirat Antonio, C.S.Sp., Prof. nel Pont. Seminario Francese - Roma.
Soldatelli Adriano, M.S.C. - Roma.
Sole Francesco, Sac., Prof. nella Pont. Facoltà Teol. di Cuglieri - Alghero (Sassari).
Soleri Giacomo, Ordinario di Filosofia e Pedagogia nell'Ist. magistrale parificato di Saluzzo (Cuneo).
† Souarn Romualdo, A.A.
Spadafora Francesco, Sac., Prof. di Scienze bibliche nel Pont. Seminario regionale di Benevento.
Spätling Lucchesio, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Sposato Maria Teresa, Prof. di Letteratura francese - Roma.
Staffa Dino, Mons., Prelato uditore di Rota - Roma.
Stano Gaetano, O.F.M.Conv., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Starace Carmine, Dott. in Lettere - Roma.
Stefanelli Alberto, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia e di embriologia nell'Univ. di Roma. Roma.
Stein Giovanni, S.J., Direttore della Specola Vaticana - Castelgandolfo.
Stofella Giuseppe, C.P.S. - Roma.
Štumpf Miroslav, Prof. di Filosofia - Roma.
† Suñol Gregorio Maria, O. S. B., Abate, Presidente del Pont. Ist. di Musica sacra - Roma.
Tacchi-Venturi Pietro, S.J. - Roma.
Tailliez Federico, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Tarocchi Igino, O.F.M., Prof. di Teologia morale - Siena.
Tentori Rosario Guido, Dott. in Lettere e Filosofia, Ispettore centrale dell'Istruz. classica - Roma.
Teodorico da Castel S. Pietro, O.F.M. Cap., Dott. in Teologia, Prof. di S. Scrittura - Roma.
Tesio Agostino, S.J., Prof. di Teologia morale nella Facoltà Teol. di Chieri.
Testore Celestino, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Thun Beda, O.S.B., Prof. di Filosofia nel Pont. Ist. S. Anselmo - Roma.
Tinello Francesco, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Tinivella Felicissimo, O.F.M., Prof. di Psicologia nel Pont. Ateneo Antoniano - Torino.
Toffanin Giuseppe, Prof. di Letteratura italiana nell'Univ. di Napoli.
Tonzig Sergio, Ordinario di Botanica nell'Univ. di Milano.
Toschi Paolo, Docente di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Tragella Giovanni Battista, Archivista del Pont. Ist. delle Missioni Estere di Milano - Roma.
Trapé Agostino, O.E.S.A., Prof. di Dogmatica nel Collegio internaz. di S. Monica - Roma.
Trisoglio Domenico, Mons., Prof. di Scienze bibliche nel Pont. Seminario regionale di Assisi.
Trotta Raffaele, del Pont. Ist. delle Missioni Estere di Milano - Trentola-Ducenta.
Turchi Nicola, Sac., Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Umberto degli Innocenti, O.P., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Umile Bonzi da Genova, O.F.M. Cap., Prof. Emerito di Teologia dogmatica nel Seminario teol. dei Cappuccini a Genova.
Vaccari Alberto, S.J., Prof. di Esegesi nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Valentini Giuseppe, S.J., ex Consigliere del reale Ist. di Studi albanesi e del Centro studi Albania della r. Accademia d'Italia - Milano.
Vallese Giulio, Lettore di Italiano nell'Univ. di Napoli, Ordinario nel Liceo-ginnasio « Garibaldi » di Napoli.
Van den Eynde Damiano, O.F.M., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Vannini Enrico, Incaricato di Anatomia comparata nell'Univ. di Padova.
Vian Nello, Dottore della biblioteca Vaticana - Città del Vaticano.
Viganò Mario, S.J., Prof. nella Facoltà Filos. « Aloisianum » - Gallarate (Varese).
Viglino Ugo, I.M.C., Ordinario di Critica, logica e filosofia dell'arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Vignola Bruno, Dott. in Lettere - Roma.
Violardo Giacomo, Mons., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Voëlkl Ludovico, Sac., Licenziato in Archeologia cristiana - Roma.
Vogt Alfredo, S. J., Rettore del Pont. Ist. Biblico - Roma.
Volbach Guglielmo Federico, Prof. di Storia dell'arte - Roma.
Walz Angelo, O.P., Prof. nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Wetter Gustavo Andrea., S.J., Rettore del Pont. Collegio Russo - Roma.
Wicki Giuseppe, S.J., dell'Ist. storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Widloecher Nicola, C.R.L., Abate di S. Pietro in Vincoli - Roma.
Wilches Felice Antonio, O.F.M., Prof. di Storia del Diritto canonico e romano nei Pont. Atenei Lateranense e Antoniano - Roma.
Zaccaria Varalta da S. Mauro, O.F.M. Cap., Prof. nel Collegio internaz. S. Lorenzo da Brindisi - Roma.
Zolli Eugenio, Incaricato di Ebraico e di lingue semitiche comparate nell'Univ. di Roma.
Zollini Vito, Sac., Dott., Postulatore generale dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza - Roma.

ARNOLFINE, TERRE. - Gruppo di castelli nell'Umbria meridionale, tra Terni, Spoleto, Amelia e Narni, la cui unità amministrativa, in ricordo di una precedente autonomia feudale, venne dal sec. XI al XVIII serbata, pur a lato del ben maggiore Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, dal governo ecclesiastico. Appartennero a tale speciale circoscrizione, attraverso il fluttuare delle dominazioni e la varietà delle fortune, Cesi, Sangemini, Poggio Azzuano, Macerino, Porzano, Collecampo, Cisterna, Scoppio, Fiorenzuola, Messenano, Arezzo, Palazzo, Appecano, Castiglione, Acquapalomba, Fogliano, Rapicciano, Balduino, Portaria, Quadrelli, Fossola, Cicigliano, Montecastrilli, Dunarobba, Collesecco, Farneta, Avigliano, Castel del Monte, Casigliano, Mezzanelli, S. Maria in Pantano, Montignano, Configni, Acquasparta e la diruta Gallicitulo.

La denominazione del territorio (*Terra Arnulphorum*, come si esprimono Cencio Camerario nel *Liber Censuum* e Niccolò III in una bolla del 1289, o *Terrae specialis commissionis Arnulforum*, come intorno al 1417 si esprime Martino V) e lo stesso nome familiare degli Arnolfi, antichi proprietari dei luoghi, derivò da un vassallo di Ottone I e di Ottone II, compagno dei due imperatori nelle spedizioni d'Italia, che figura, quale *comes et missus sacri Palatii*, in atti del 981. A questo Arnolfo già forse il primo Ottone, nella distribuzione di feudi ai suoi seguaci, effettuata all'indomani dell'incoronazione imperiale (961), dovette infeudare le terre della *curtis regia* del Casentino, intorno all'antica Carsoli distrutta. Tali terre, per l'accordo del 1004 tra Enrico II e Giovanni XVIII, vennero commutate con i domini della Chiesa in Carintia dipendenti dal vescovato di Bamberga, aggiungendosi al Patrimonio a costituire le basi dello Stato ecclesiastico. I figli e successori di Arnolfo, già soggetti al duca di Spoleto, assunsero figura di vicari, dividendosi quindi in due rami, dominanti rispettivamente la T. A. montana o spoletina e la T. A. piana o di sotto. Una larga serie di donazioni – ai monasteri di Farfa e di Montecassino – nei secc. XI e XII ne contrassegnano l'esistenza, mentre rampollavano da essi i conti di Sangemini, i Bentivenga di Todi e i Cesi, poi d'Acquasparta, e mentre le donazioni stesse ne eliminavano via via il superstite potere; così da rendere possibile, al disgregarsi della potenza farfense e al cessare delle lotte col Barbarossa e, meglio, con il riassetto operato da Innocenzo III, lo stabilirsi d'un diretto governo ecclesiastico sulla regione. Ne fu segno l'erezione della rocca di Cesi, dimora dei rettori delle T. A.: che ci appaiono divise in seguito nei cinque castellati di Cesi, Portaria, Macerino, Castiglione (poi Porzano) e Gallicitulo (poi Fiorenzuola) e che più volte dettano, e fanno confermare, i loro Statuti. Nei secoli successivi, e già negli anni che seguirono la morte di Innocenzo III, animati dalle riaccese lotte imperiali, dal rafforzarsi delle autonomie cittadine e dalle repressioni dell'eresia, le T. A. furono ragione di continuo contrasto tra Terni e Narni, tra Todi e la Chiesa e tra Terni e Spoleto; in particolare, i contrasti furono accaniti per il possesso della tenuta cosiddetta degli Arsicciali e del Poggio Azzuano. Gran parte della vicenda politica delle città umbre ed i loro rapporti con la curia gravitano intorno ai castelli delle T. A.

Per troncare la lunga contesa, Alessandro VI, con bolla del 29 apr. 1502, sottoponeva le T. A. al governo dei chierici della Camera Apostolica. Ma Giulio II revocava la bolla, e sulla questione ogni Papa volle ritornare, mentre i dissidi si riaccendevano tra le città viciniori, finché, nel 1568, Pio V confermava definitivamente l'atto di Alessandro VI, mantenendo Cesi a capo delle T. A., quale sede del vicario dei chierici di Camera. Ma ormai l'antica unità, serbata attraverso tante vicissitudini, giungeva alla sua crisi: tra la fine del Cinquecento e il Seicento, la intaccano le frequenti concessioni di nuove signorie, da parte della Chiesa; solo la comunità di Cesi serba, con le poche terre rimastele, l'antico orgoglio di dominante e lo difende nella lunga lite per il Poggio Azzuano, con i duchi d'Acquasparta. Tuttavia, pur ridotta a quei pochi luoghi, e più ormai terra di Cesi che degli Arnolfi, la circoscrizione restò in vita sino alla bufera napoleonica, per esser dimenticata e scomparire nell'ultima restaurazione dello Stato Pontificio.

BIBL.: P. F. Palumbo, *Le T. A. Costituzione e vicenda d'una terra umbra dal X al XIX secolo*, Perugia 1945. Pier Fausto Palumbo

ARNOLFO, santo. - Vescovo di Metz, n. probabilmente a Lay-Saint-Christophe presso Nancy, ca. il 582, m. a Habend (Remiremont) nel 640 o 41. Di

(*fot. Alinari*)
ARNOLFO di CAMBIO - Particolare della fronte del sepolcro del card. Guglielmo de Braye - Orvieto, chiesa di S. Domenico.

famiglia illustre, venne educato da Gondulfo, consigliere di Childeberto II e da lui fatto entrare al servizio di Teodeberto re dell'Austrasia. A. d'accordo con Pipino, contribuì attivamente al movimento che alla morte di Teodorico II di Austrasia mise tutto l'impero francese nelle mani di Clotario II, re della Neustria (613). Rimasta vacante la sede vescovile di Metz, A., quantunque laico e sposato, vi venne eletto a voce di clero e di popolo. Continuò, tuttavia, oltre alle cure della diocesi, ad esercitare il suo efficace influsso politico. Ebbe, infatti, l'incarico da Clotario II di formare alle cure del governo Dagoberto, suo figlio (623), diventando così il primo fra i grandi dell'Austrasia; cercò di convertire dalla vita di rapine esercitate in danno altrui il nobile, ma prepotente Crodoaldo (624-25); rimise la pace fra Clotario e Dagoberto, che pretendeva un ingrandimento del territorio, affidatogli dal padre; assisté nel 626-27 al Concilio di Clichy e nel 627-29 a quello di Reims. Ritiratosi presso Romerico, sul monte Habend (630), vi morì in concetto di santità. La sua festa ricorre il 18 luglio.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, pp. 294-95; Vita in *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 435-47 e in MGH, *Scriptores rer. merovingic.*, IV, pp. 426-46; J. Seytre, *Histoire de s. Arnoul, év. de Metz*, Nîmes 1892; J. Depoin, in *Revue Mabillon*, 1922, p. 13 sgg., 105 sgg.; E. Hatton, s. v. in DHG, IV, coll. 612-15; A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, vers. ital. A. P. Frutaz, V, Torino 1945, pp. 356-57.

Celestino Testore

ARNOLFO di CAMBIO. - Scultore e architetto n. a Colle Val d'Elsa intorno al 1240-45, m. a Firenze il 18 marzo 1302. Viene ricordato quale aiuto di Nicola Pisano nel contratto del 1266 per il pulpito del duomo di Siena e in altre notizie di pagamenti del 1267 e 1268 relative a quest'opera, terminata nel 1269. Non è accertabile in modo persuasivo - contrariamente all'opinione di alcuni studiosi (Venturi, Ragghianti, Barsotti, Carli) - la collaborazione di A. nel pulpito senese, nell'arca di S. Domenico a Bologna (1265-67), ideata da Nicola Pisano, oppure nei capitelli del duomo di Siena, permeati di generici ricordi dell'arte di Nicola. Appare per altro assai probabile che A. abbia eseguito le sculture del timpano nel monumento ad Adriano V (m. nel 1276) nella chiesa di S. Francesco a Viterbo. Sicuramente della mano di A. deve considerarsi il monumento al card. Annibaldi (m. nel 1276) in S. Giovanni in Laterano a Roma, oggi smembrato, di cui si conserva la statua giacente del defunto nella basilica, e l'altorilievo con la cerimonia della Messa nel chiostro della stessa basilica. Nel 1277 troviamo A. a Perugia ove i suoi servizi venivano richiesti da fra' Benvegnate, intento al lavoro del condotto e della fonte sulla piazza maggiore. Intorno al 1277 A. deve aver scolpito la statua onoraria di Carlo d'Angiò nel museo del Campidoglio, e gli appartiene pure il frammento d'arcone gotico con una figura acefala nel medesimo museo. E ad un dipresso nello stesso periodo è da porsi il discusso ritratto di pontefice nel museo di Palazzo Venezia a Roma. Nel 1281 A. è nuovamente a Perugia dove rimangono di lui nella pinacoteca tre « assetati » - che in origine dovevano costituire la decorazione plastica d'una fontana - e la figura acefala di un personaggio scrivente, scoperta recentemente dal Mariani. Del 1282 è il sepolcro al card. Guglielmo di Braye nella chiesa di S. Domenico ad Orvieto (*Hoc opus fecit Arnulfus*), del 1285 il tabernacolo nella basilica di S. Paolo a Roma (*Hoc opus fecit Arnolfus cum suo socio Petro*). Ad un'epoca non molto lontana dalla data del ciborio di S. Paolo è da assegnarsi il *Presepe* in S. Maria Maggiore a Roma. Della tomba di Onorio IV (1287) rimane la sola statua giacente del Pontefice, oggi in S. Maria in Aracoeli. Datato (1293) e firmato è il tabernacolo in S. Cecilia a Roma. Per Bonifacio VIII A. eseguì il sacello, consacrato nel 1296, e la tomba; ne restano pochi avanzi nelle Grotte Vaticane: la statua del Pontefice distesa sul letto funebre, due angeli tiracortine e il busto del Papa benedicente. Sotto Bonifazio VIII deve essere stata plasmata la statua bronzea di s. Pietro nella basilica Vaticana attribuita da alcuni studiosi erroneamente alla tarda antichità. Il nome d'A. ricorre per l'ultima volta in un documento fiorentino del '300 nel quale è detto « capomaestro » della cattedrale di S. Maria del Fiore, che, nel suo primo aspetto, era ornata da vari gruppi di statue, eseguite dallo stesso A. Di essi rimangono la *Madonna Regina*, la cosiddetta *Santa Reparata*, la Vergine di una *Natività* nel Museo dell'Opera, nonché della *Dormitio Virginis* la Madonna giacente e un giovane apostolo che le abbraccia i piedi, e due busti corrosi di apostoli nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino.

È da respingere nel modo più reciso il tentativo, fatto da qualche studioso (Keller) di considerare A. più che altro come un imprenditore di complessi scultorei, responsabile cioè in primo luogo del progetto, la cui esecuzione sarebbe stata poi in larga misura abbandonata dal maestro ai suoi aiuti. Meno fondata ancora la tesi di chi (Weinberger, Paatz) assegna ad uno scolaro di A. le opere fiorentine e ad un altro quelle romane, entrambi operosi sotto la direzione di A. Che il maestro si sia valso dell'operato di aiuti, è fuori dubbio, specie per le opere di maggior mole quali i tabernacoli di S. Paolo e di S. Cecilia e la tomba di Guglielmo di Braye. Ma si tratta in genere di parti secondarie che scarsamente influiscono sull'aspetto stilistico delle opere arnolfiane che parlano, tutte, un linguaggio ben definito ed omogeneo.

Vivamente discusso è ancora il problema di A. architetto al quale il Vasari aveva assegnato a Firenze, oltre la cattedrale, la terza cinta delle mura, l'antica loggia d'Orsammichele, poi distrutta, la loggia de' Lanzi e la piazza della Signoria, le tre cappelle del coro della Badia, il progetto della chiesa e i primi chiostri di S. Croce, il rivestimento marmoreo del Battistero, il Palazzo Vecchio; inoltre numerosi edifizi nei dintorni, fra i quali case, ville e i castelli di S. Giovanni Val d'Arno e Castel Franco. Questo elenco è stato successivamente allargato con l'aggiunta della chiesa di S. Maria Maggiore e di S. Remigio, del Bigallo e della Trinità. Contro questo eccessivo allargamento dei limiti dell'attività architettonica di A. è insorta la critica moderna che ha finito per restringere la paternità di A. architetto alla sola cattedrale di Firenze. Recentemente poi alcuni critici hanno voluto nuovamente ampliare l'elenco degli edifici eseguiti o progettati da A., includendovi (Paatz) la Badia (1284-1310) e la chiesa di S. Croce (1294-95 sgg.), come pure il Palazzo Vecchio, fondato nel 1298.

Elementi costanti dell'arte di A. sono l'aderenza ai modi stilistici di Nicola Pisano e la larga preminenza di suggestioni tratte dal mondo figurativo classico, di fronte ai quali le assonanze con l'arte gotica francese, indebitamente accentuata da qualche critico (Keller), si rivelano insignificanti. Innegabili invece sono nel monumento Annibaldi e nel ciborio di S. Paolo i ricordi dei pulpiti campani, specie nel rapporto tra figure e fondo musivo, e l'affinità del *Carlo d'Angiò* con una statua acefala del sec. XIII della Porta di Capua, oggi nel museo di quella città. Ragione per cui il Salmi pensa, non senza fondamento, a un soggiorno di A. nel Mezzogiorno prima del 1276.

Mentre nelle opere architettoniche d'A. (ciborio di S. Paolo e di S. Cecilia a Roma e Duomo fiorentino) si nota un progressivo accentuarsi delle forme romaniche e un contemporaneo affievolirsi della tensione gotica, nelle sculture la salda e soda compattezza plastica delle opere giovanili lievemente si anima e si scioglie in quelle più tarde. Ma sono comunque differenze tenui, poco evidenti, entro una linea di sviluppo essenzialmente costante e poco variata, caratterizzate da una concezione solenne e maestosa della struttura, da un senso acuto dell'essenziale nel circoscrivere l'organismo plastico entro contorni chiari, ampi, sintetici, da caratteri psicologici gravi, forti, solenni. - Vedi Tavv. I-II.

BIBL.: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IV, Milano 1906 pp. 73-167; U. Frey, s. v. in Thieme-Becker, II, Lipsia 1908; id., ed. del primo vol. delle *Vite del Vasari*, Monaco 1911, p. 558 sgg.; L. Becherucci, *Scultura dell'antica facciata del Duomo di Firenze*, in *Dedalo*, 8 (1927-28), pp. 718-38; A. Lensi, *Palazzo Vecchio*, Milano 1929; H. Keller, *Der Bildhauer A. di C. und seine Werkstatt*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, 55 (1934), pp. 202-228; 56 (1935), pp. 22-43; R. Barsotti, *Problemi inediti di scultura pisana. L'arca di S. Domenico di Bologna e il pulpito di Pistoia*, in *Illustrazione Vaticana*, 5 (1934), pp. 336-40, 380-384, 561-65; E. Carli, *La giovinezza di A. di C.*, Pisa 1936; id. *Nicola, A., Giovanni* (*un tema con tre variazioni*), in *Via dell'Impero*, 1 (1935, fasc. IX), pp. 4-7; C. L. Ragghianti, *A. C. ed altri problemi d'arte pisana*, in *Riv. del R. Istituto d'Archeologia e storia dell'arte*, 5 (1937), pp. 306-44; W. Paatz, *Werden und Wesen der Trecento-Architektur in Toskana*, Burg presso Magdeburgo 1937; V. Mariani, *Una sconosciuta scultura d'A. di C.*, in *Riv. del R. Istit. d'Archeol. e Storia dell'Arte*, 6 (1938), pp. 153-154; P. Metz, *Die Florentiner Domfassade von A. di C.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, 9 (1938), pp. 121-60; G. de Francovich, *Studi recenti sulla scultura gotica toscana : A. di C.*, in *Le Arti*, 2 (1939-40), pp. 236-51; E. Carli, *Codicillo arnolfiano*, *ibid.*, 3 (1940-44), pp. 186-92; M. Salmi, *Arnolfiana*, in *Riv. d'Arte*, 22 (1940), pp. 133-77; G. Nicco-Fasola, *Nicola Pisano*, Roma 1941, passim; V. Mariani, *A. di C.*, Roma 1943. Géza de Francovich

ARNOLFO, re di GERMANIA. - Figlio naturale di Carlomanno, fu eletto duca di Carinzia nell'887, e l'anno seguente, essendo stato a capo della ribellione che depose Carlo il Grosso, fu creato re di Germania. Vinse i Normanni nella celebre battaglia di Lovanio (1° nov. 891) e combatté anche contro Moravi e Slavi. Nell'894 venne in Italia, dove Guido, duca di Spoleto, non solo si era fatto creare imperatore nell'891, ma aveva voluto anche associarsi all'impero il figlio Lamberto (892). Questa prima spedizione di A., che rappresentò il primo intervento della Germania nella storia d'Italia, fu contrassegnata da molte devastazioni. Guido si preparava a resistere con le armi quando venne a morte (894).

Il figlio Lamberto approfittò del ritorno in Germania di A. per rendere il più possibile forte, in Roma, il partito spoletano. Ma nell'895 A. tornò in Italia e nel febbr. dell'896 si fece incoronare imperatore a Roma. Colto da paralisi mentre avanzava verso Spoleto, fu costretto a tornare in Germania, dove morì l'anno 899.

BIBL.: S. Pivano, *Stato e Chiesa. Da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908; L. M. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, III, Gotha 1909; G. Romano - A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia* (*395-888*), Milano 1940. Emma Santovito

ARNOLFO, vescovo di LISIEUX. - N. probabilmente sul finire del sec. XI o all'inizio del XII, m. a Lisieux nel 1184. Trascorse la sua gioventù a Séez dove ricevette una buona educazione letteraria, ed ebbe l'ufficio di arcidiacono. A Roma, nel 1130, si trovò nelle confuse vicende della doppia elezione papale, e scrisse contro l'antipapa Anacleto II un opuscolo fortemente polemico. Nel 1141 fu eletto vescovo di Lisieux, però la nomina fu vivamente osteggiata dal signore del luogo, il conte di Angiò. Scoppiato di nuovo lo scisma nel 1159, A. fu un attivissimo sostenitore di Alessandro III guadagnando alla sua causa vescovi e principi in Francia ed in Inghilterra. Nel Sinodo di Tours del 1163, convocato contro l'antipapa Vittore IV e Federico Barbarossa, tenne tre solenni sermoni, in cui esaltò la supremazia della Sede Apostolica. Dato questo suo prestigio, ed il favore che godeva presso Enrico II di Inghilterra, ebbe influenza nella vita ecclesiastica di questo paese e della Francia : ebbe tuttavia forti contrasti, e soprattutto fu poco felice il suo tentativo di

(fot. Alinari)

ARNOLFO di CAMBIO - Facciata posteriore del baldacchino della basilica di S. Paolo - Roma.

mediazione tra il re inglese e l'arcivescovo di Canterbury, s. Tommaso Becket. Accusato di dilapidazione, fu deposto dal suo capitolo, e, nonostante la giustizia fattagli dal Papa, si ritirò in un monastero ove morì.

BIBL.: *Tractatus de schismate orto post Honorii II mortem*, di cui l'ed. migliore si ha nei MGH, *Libelli de lite*, III, pp. 85-105; si trova anche in PL 201, che contiene pure gli altri scritti di A., cioè 131 lettere (altre sono state pubblicate in raccolte successive; recente è l'edizione di Frank Barlow nella collezione *Camden Third Series*, 61, Londra 1939), 4 sermoni, 16 « carmina ». – Non esiste una monografia su A.; notizie si trovano nelle opere generali, come R. Ceillier, *Histoire des auteurs sacrés eccl.*, XIV, 2ª ed., Parigi 1863, pp. 751-59; A. Noyon, s. v. in DHG, IV, coll. 609-11; cf. poi H. Reuter, *Geschichte Alex. III u. der Kirche seiner Zeit*, Lipsia 1860-64; E. Mühlbacher, *Die streitige Papstwahl des Jahres 1130*, Innsbruck 1876, (parte 1: *Kritik der Quellen*); I. Dieterich, pref. all'ed. del *Tractatus*, in MGH, *loc. cit.*; P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942.
Michele Maccarrone

ARNOLFO, arcivescovo di MILANO. - Eletto il 6 dic. 1093 per voto popolare, fu confermato nella dignità da Corrado, riconosciuto a quel tempo re d'Italia. Deposto dal legato pontificio, si ritirò, sembra, nel monastero di Civate fino a quando Urbano II, passando da Milano per recarsi in Francia, lo nominò, nel 1095, arcivescovo di questa città, decretandone la consacrazione nel Sinodo di Piacenza. Dopo il riconoscimento, da parte di Urbano II, della santità di Erlembaldo Cotta, A. avrebbe collocato insieme allo stesso papa le spoglie del Santo nella chiesa di S. Dionisio.

Il 2 nov. concesse un privilegio a tre ragguardevoli personaggi. Nell'ag. 1096 concesse a Landolfo di Baggio preposito e ai canonici di S. Ambrogio la chiesa di S. Maria Greca. Morì il 24 sett. 1097 e fu seppellito nel monastero di Civate.

BIBL.: G. Giulini, *Memorie della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1760, pp. 306-46; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Lombardia*, parte 1, Firenze 1913, pp. 449-52.
Emma Santovito

ARNOLFO, vescovo di ORLÉANS. - Benedettino, vescovo di Orléans nel sec. x, m. prima del 1003. Di carattere nobile e generoso, fu dai contemporanei lodato per la sua scienza. Eletto vescovo della sua città natale ne difese i diritti contro Abbone (v.) abate di Fleury. Contro l'arroganza dei monaci di St-Denys scrisse *De cartilagine*, opera che non ci è pervenuta. Fu amico di Gerberto di Aurillac (poi Silvestro II), rese grandi servizi ad Ugo Capeto, capostipite della dinastia dei Capetingi, che accompagnò a Roma nel 981.

BIBL.: E. de Certain, *A. évêque d'Orléans*, in *Bibliothèque de l'Ecole de Chartes*, III, (1853), pp. 425-63; M. Manitius, *Gesch. der lat. Liter. des Mittelalt.*, II, 11, Monaco 1923, pp. 428-429, 506, 508, 665-66; A. Prévost, s. v. in DHG, IV, coll. 616-17.
Cesario Van Hulst

ARNOLFO, vescovo di SOISSONS. - Oriundo del Brabante, m. ad Altenburg, alla vigilia dell'Assunzione nel 1087. Prima soldato, poi monaco a S. Medardo di Soissons, nel 1081 fu vescovo di quella città, ove incontrò continue difficoltà. Legato pontificio dal 1084 in Fiandra, vi fondò il monastero benedettino di Altenburg (Oudenburg).

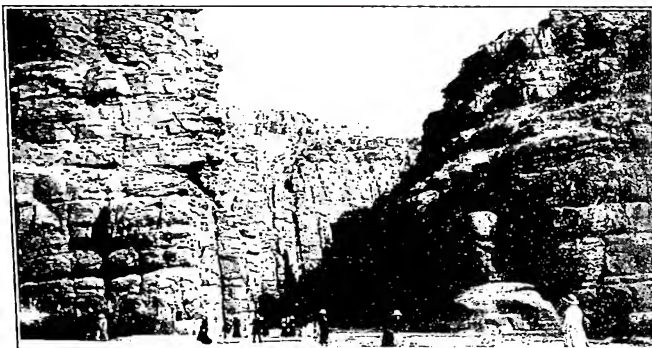
BIBL.: La vita di A., scritta da un altro abate di Altenburg, Ariolfo, con l'aggiunta di un terzo libro di miracoli, dovuto al vescovo Lisiardo di Soissons, fu letta al Concilio di Beauvais nel 1120. – J. Mabillon, *Acta SS. Ordinis s. B.*, IX, 11, Parigi 1701, pp. 502-57; *Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1737, pp. 221-259; *Martyr. Romanum*, p. 340; PL 174, 1371-80; BHL, I, Bruxelles 1898-99, n. 704.
Giuseppe Löw

ARNON. - Affluente orientale (oggi *Wādi el-Mōǧib*) del Mar Morto, il maggiore dopo il Giordano.

È formato dalla confluenza del Seil es-Ṣufēj col Wādi el-Muḫēreṣ; presso la foce riceve a destra gli affluenti Seil Heidān e Seil en-Nimr. Scorre attraverso una gola pittoresca nella roccia rossastra, profonda fino a 650 m. Le sue acque abbondano di pesci.

L'A. segnò il confine tra il territorio degli Amorriti (v.) con capitale Hesebon, poi degli Ammoniti (v.), a nord, e quello dei Moabiti, a sud (*Num.* 21, 13-15; 22, 36; *iscrizione di Meša*, lin. 26); più tardi costituì il limite meridionale della tribù di Ruben (*Ios.* 13, 9.16), cioè del territorio israelitico transgiordanico (*Deut.* 3,12; 4,48).

(fot. St. Bl. Francescano)
ARNON - Veduta.

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, pp. 177 sgg., 487 sgg.; id., *Une croisière autour de la Mer Morte*, Parigi 1911, pp. 46-52.
Gaetano M. Perrella

ARNONE di REICHERSBERG. - Prevosto, m. il 30 genn. 1175. Si perfezionò negli studi teologici sotto la direzione del fratello Gerhoh a cui successe, il 29 giugno 1169, quale prevosto del convento di Reichersberg.

Scrisse lo *Scutum canonicorum regularium* (PL 194, 1489-1528) e l'*Apologeticus contra Folmarum*, dove confuta le teorie eretiche di Folmar, prevosto di Triefenstein. La prefazione ed un commento di questo trattato furono pubblicati da Stewart, in *Sylloge veterum scriptorum*, e in PL 194, 1529-38.

BIBL.: R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, XIV, 2ª ed., Parigi 1863, p. 633; A. Hauck in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, II, Lipsia 1897, pp. 106-107.
Emma Santovito

ARNONE arcivescovo di SALISBURGO. - N. verso il 746 in Baviera, m. a Salisburgo il 24 genn. 821. Compiuti gli studi a Frisinga e ordinato sacerdote, nel 776 si fece benedettino a St-Amand, dove fu eletto abate nel 782. Venne in intimo contatto con Carlomagno e la sua corte, specialmente con i suoi dotti amici Alcuino e Angilberto. Nominato arcivescovo di Salisburgo nel 785, condusse la sua diocesi a un massimo di potenza e di estensione. Iniziò, dopo le guerre avariche, una grandiosa attività missionaria tra le popolazioni slave della Carinzia e della Pannonia, estendendo così i confini diocesani fino alla Drava (costituita confine verso Aquileia nell'811 da Carlomagno) e alle pianure ungheresi. Fu eccellente amministratore e fautore delle scienze sacre e dell'arte.

Come fiduciario di Carlomagno ebbe spesso incarichi anche politici: nel 799 ricondusse Leone III a Roma, fu presente all'incoronazione di Carlomagno e figurò tra i firmatari del suo testamento nell'811. Nel 790 ebbe una solenne conferma dei beni della sua diocesi e nel 798 ricevette il pallio, essendo stato elevato

(fot. Alinari)

CIBORIO DELL'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA DI S. CECILIA (1293)
Roma.

(fot. Alinari)

UNA DELLE FIGURE DEGLI ASSETATI
Perugia, museo.

a metropolita della Baviera. Celebrò nel 799 il primo Sinodo provinciale, con statuti che offrono un materiale molto interessante per la conoscenza di quella regione (v. MGH, *Leges*, III; *Concil.*, II, 1, 212). Fece comporre tra il 788 e il 790 il celebre *Indiculus Arnonis*, completato poi dalle *Breves Notitiae*, cioè un elenco dei beni della chiesa di Salisburgo, documento molto importante (ed. W. Hauthaler, *Salzburger Urkundenbuch*, I, 1-29). Celebre la sua biblioteca di 150 codici, ancora conservati. Promosse anche l'annalistica : sono di quest'epoca gli *Annales Iuvavenses minores* e i *maiores* (cf. H. Widmann, *Geschichte Salzburgs*, I, p. 110 sgg.).

BIBL.: E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, I, Innsbruck 1935, pp. 77-93, con bibliografia. Giuseppe Löw

ARNOŠT da PARDUBICE. - Arcivescovo di Praga, n. ad Hosty nel 1297, m. a Praga nel 1364. Studiò a Bologna e Padova e fino al 1342 prestò servizio alla corte papale di Avignone; l'anno successivo venne consacrato vescovo. Elevato al grado di arcivescovo il 30 apr. 1344, emanò gli *Statuta Provincialia* per regolare la vita del clero. Nell'anno 1346 a capo di una missione si recò dal Papa per comunicare l'elezione di Carlo IV. Nell'anno 1348 partecipò alla spedizione militare contro il Brandeburgo. Tornato a Praga, riunì il sinodo provinciale il 12 nov. 1349 e decise di estromettere i Flagellanti dalla Boemia; nel 1350 accompagnò Carlo IV a Norimberga e un anno dopo si recò in qualità di ambasciatore presso la Corte Pontificia. Nel 1354, in assenza di Carlo IV, divenne amministratore della Boemia, nel 1355 accompagnò l'imperatrice a Roma e nel 1361 assistette a Norimberga al battesimo di Venceslao IV. Nel 1362 fu consigliere di Carlo IV alle trattative di pace con il re d'Ungheria a Brno. Quando l'imperatore fondò l'Università di Praga, ne divenne cancelliere. Fondò i monasteri di Kladsko (1349), Jaromer (1356), Rokycany (1361), Sadsko (1362) e gli ospedali di Český Brod, Pribram e Liban. Alla morte di Innocenzo VI si fece anche il suo nome nel conclave come successore.

BIBL.: B. A. Balbín, *Vita venerabilis Arnesti*, Praga 1664. Miroslav Štumpf

ARNOUX, JEAN. - Gesuita, n. a Riom nel 1575, m. a Tolosa il 14 maggio 1636. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1592, si formò abile controversista contro i calvinisti, che imperversavano allora in tutto il mezzogiorno della Francia, e le sue missioni nei diversi paesi furono coronate da efficaci successi. Scelto a confessore di Luigi XIII (1617), cercò con tutte le forze di procurare la conciliazione fra il re e la regina madre, Maria de' Medici; e dopo alternative burrascose vide coronata la sua costanza con la conclusione della pace di Angoulême (20 apr. 1619). Avendo un giorno, predicando dinanzi alla corte, osato mettere in guardia Luigi XIII dalle mene e dai consigli violenti di coloro che lo circondavano, cadde in disgrazia e il duca di Luynes, onnipotente presso il re, ottenne il suo allontanamento (1621). Ritiratosi a Tolosa, vi continuò le sue lotte contro le eresie, invitato a gara dai vescovi di Francia a predicare nelle loro diocesi. Quando lo colse la morte, era da un anno provinciale di Tolosa, dopo essere stato superiore di varie case dell'Ordine. Rimangono di lui alcuni scritti polemici contro i calvinisti e l'elogio funebre di Enrico IV, nello stile del tempo, pronunciato a Tournon nel 1610.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 566-71; J. M. Prat, *Recherches sur la Compagnie de Jésus en France au temps du p. Coton*, IV, Parigi 1886; E. de Guilhermy, *Ménologe de la Comp. de Jésus, Assistance de France*, II, ivi 1882, pp. 622-25; E. Griselle, *Le p. J. A., confesseur de Louis XIII*, in *Revue du monde ancien et moderne*, 1910, pp. 721-23; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, III, Parigi 1922, pp. 420-25; 435-37; 469-74. Celestino Testore

ARNPECK, VEIT. - Sacerdote e storico tedesco, n. ca. il 1440, probabilmente a Frisinga (Baviera), e m. probabilmente nel 1495. Studiò all'Università di Vienna; come sacerdote e parroco esplicò il ministero a Landshut ed a Frisinga.

Compose diverse opere di storia : la *Chronica Boioariorum*, in latino e una redazione in tedesco; *Chronicon Austriacum* e *Liber de gestis Episcoporum Frisingensium* (tutti editi da G. Leidinger, in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen deutschen Geschichte*, nuova serie, III, Monaco 1915).

BIBL.: G. Allmang, s. v. in DHG, IV, coll. 627-28; F. Glasschröder, s. v. in LThK, I, col. 679. Cesario van Hulst

AROER. - Tre località bibliche.

1. Città al confine meridionale del regno amorrita di Sehon, al quale fu presa dagli Israeliti (*Deut.* 2, 36; *Ios.* 12, 2). Riedificata dai Gaditi (*Num.* 32, 34), fu assegnata alla tribù di Ruben (*Ios.* 13, 9.16; ecc.). Meša, re di Moab, la tolse agli Israeliti e la fortificò (Stele di Meša, lin. 26). Era sita alle sponde dell'Arnon e s'identifica col Tell 'Arā'ir, che conserva tracce di mura antiche.

2. Città di confine della tribù di Gad, di fronte a Rabbah (*Ios.* 13, 16.25; *Iudc.* 11, 26.33) degli Ammoniti, l'attuale 'Ammān. Per l'identificazione, Abel propone Arğān a nord-ovest di 'Ammān, oppure Ḫirbet eṣ-Ṣafrah a 7 km. verso est. Si discute sull'A. di *II Sam.* 24, 5.

3. Città della tribù di Giuda. Situata non lontano da Bersabea, s'identifica con 'Ar'ārah nel *wādi* omonimo. David le inviò doni dopo la vittoria sugli Amaleciti (*I Sam.* 30, 28).

BIBL.: D. Zanecchia, *La Palestina d'oggi*, Roma 1896, p. 74; A. Musil, *Arabia Petraea*, I: *Moab*, Vienna 1907, p. 330 sg.; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 69-70; N. Glueck, *Explorations in Eastern Palestine, III*, in *Annual of the American Schools of Oriental Research*, 19 (1939), pp. 245-249. Bonaventura Mariani

ARON (AARON), PIETRO. - Musicista, n. a Firenze verso la fine del sec. XV (1490?), m. a Venezia nel 1545. Teorico lucido nelle sue trattazioni, appartiene al numero di quelli che ritenevano necessario svincolarsi dalle teorie musicali, preparando così la via al Vicentino e allo Zarlino. Ci ha lasciato molte opere teoriche : *Libri III de institutione harmonica*, (Bologna 1516) il *Toscanello in musica* (Venezia 1523, 1529, 1539) il *Trattato della natura et cognitione di tutti gli tuoni di canto figurato* (Venezia 1525) e un *Compendiolo di molti dubbi segreti et sentenze intorno al canto fermo et figurato* (Milano s. d.). Nel periodo del massimo sviluppo della polifonia egli già avvertiva il difetto che è nel comporre in modo che tutte le voci cantino insieme. Ebbe anche parte nella soluzione dell'arduo problema dei rapporti acustici e del temperamento dei suoni dell'ottava. Francesco Coradini

ARONNE (ebr. *'Ahărôn*, di etimologia incerta). - Primo sommo sacerdote e capostipite del sacerdozio d'Israele. Primogenito di Amram, figlio di Caath e di Iochabed, entrambi della tribù di Levi, fratello di Mosè e di Maria (*Mirjām*), nacque in Egitto, tre anni prima di Mosè (*Ex.* 7, 7), al quale visse strettamente congiunto. All'inizio della sua missione con Mosè aveva 83 anni.

Nella teofania del Horeb, Jahweh lo assegnò a Mosè, che opponeva la sua difficoltà di eloquio, come interprete (« profeta ») presso il faraone (*Ex.* 4, 10.16; 7, 1). Comunicò agli anziani quanto Jahweh aveva rivelato a Mosè, e con prodigi si procurò la fiducia del popolo. Accompagnò Mosè presso il faraone per ottenere il permesso agli Ebrei di uscire nel deserto (*Ex.* 4, 27-31); ma l'esito negativo di tale passo aggravò la condizione servile degli Ebrei, che si sdegnarono contro i due fratelli. A. operò con la verga sua (o di Mosè, *Ex.* 4, 2) i prodigi del serpente divorante la verga degli indo-

vini, e delle tre prime piaghe : acque del Nilo mutate in sangue, invasione delle rane e delle zanzare (*Ex.* 7, 10-8, 19). Assiduo coadiutore di Mosè, con lui riceveva gli ordini di Jahweh (*Ex.* 9, 8; 12, 1, 28. 43. 50). Il popolo li accomunò nella fiducia come nelle mormorazioni e nelle ribellioni (*Ex.* 16, 2). *Ps.* 76, 21, li considera ambedue come liberatori d'Israele.

Nel deserto di Sin A. raccolse un *gomor* di manna per conservarla nel Tabernacolo (*Ex.* 16, 32-34), iniziando il suo ufficio di ministro e custode delle cose sacre. In Raphidim, sostenne con Hur le braccia di Mosè in preghiera, fino alla piena sconfitta degli Amaleciti (*Ex.* 17, 8-16); ebbe sul Ğebel Mūsā la visione grandiosa di Dio (*Ex.* 24, 10). Salendo sul Sinai, Mosè lasciò ad A. e a Hur l'incarico di risolvere le difficoltà che fossero sorte nel popolo (*Ex.* 24, 9-14). Ma, prolungando Mosè la sua assenza, si piegò alla richiesta del popolo e con i gioielli offerti fece un vitello d'oro, dinanzi al quale eresse un altare e immolò olocausti e vittime pacifiche, dichiarando quel giorno « festa solenne di Jahweh » (*Ex.* 32, 1-6): grave peccato, non pare d'idolatria (non trattavasi del bue Api adorato a Menfi), ma di violazione della severa proibizione di raffigurare materialmente Dio (*Ex.* 20, 4 sg.). Rimproverato da Mosè, A. non potè giustificarsi; 3000 uomini (la Volgata ha 23.000) furono giustiziati dalle spade dei leviti (*Ex.* 32, 21-28). A. ottenne dal Signore il perdono dietro preghiera di Mosè (*Deut.* 9, 20), essendo destinato al sommo sacerdozio (*Heb.* 4, 4).

(fot. Enc. Catt.)

ARONNE - *Mosè consacra A. sommo sacerdote.*
Placchetta in avorio (sec. XI) - Bologna, Museo Civico.

L'elezione di A. e dei suoi figli al sacerdozio è accennata già in *Ex.* 28-29 (cf. *Num.* 8 e 18). A. fu consacrato sommo sacerdote (e i suoi 4 figli sacerdoti) con l'apparato solenne enunziato in *Ex.* 29, nella pianura di er-Rahab, ove era avvenuta la prevaricazione. Per sette giorni Mosè offrì sacrifici, restando A. con i suoi figli segregato dal popolo. Quindi A. stesso immolò vittime, benedisse il popolo ed entrò con Mosè nel Tabernacolo : la « gloria del Signore » apparve su questo e un fuoco dal cielo consumò gli olocausti (*Lev.* 8-9). Ma i suoi figli maggiori Nadab e Abiu (v.) furono fulminati per aver profanato l'altare. La « benedizione » in nome di Dio (*Num.* 6, 23-27) è riservata ad A. e ai suoi figli, quale prerogativa sacerdotale (*Gen.* 14, 18 sg.; *Deut.* 10, 8; 21, 5).

Il sacerdozio di A. suscitò opposizioni, ma Jahweh ne difese l'alta autorità. Dopo la rivolta dei tre Rubeniti Dathan, Abiron e Hon, istigati dal levita Core invidiosi per la dignità di A., e dopo che furono fulminati 250 sediziosi e incendiati gli accampamenti del popolo ribelle da un fuoco celeste che uccise molti, A. placò l'ira divina percorrendo gli accampamenti col fuoco dell'altare e con l'incensiere in mano (*Num.* 16). Dio diede nuova testimonianza alla dignità di A., facendo fiorire e fruttificare la sua verga (mandorlo) fra quelle dei capi delle 12 tribù deposte nel Tabernacolo; la verga d'A. fu per ordine divino conservata ivi in perpetuo ricordo (*Num.* 17, 1-11 [ebr. 16, 16 sg.]; cf. *Hebr.* 9, 4).

Passati 37 anni, nel deserto di Cades, A. esitò nella fiducia in Dio insieme con Mosè quando costui con la sua verga percosse due volte la rupe da cui scaturì l'acqua per dissetare il popolo che mormorava; onde Dio li punì col negare loro l'ingresso nella Terra promessa (*Num.* 20, 1-12). Quattro mesi dopo questa condanna, nel 5° mese del 40° anno dall'esodo, essendo gli Ebrei accampati ai piedi del monte Hor, Dio ordinò a Mosè di condurre il fratello sul monte, perché era giunto al termine di sua vita. Mosè spogliò quivi A. degli abiti di sommo sacerdote e ne rivestì il figlio di lui Eleazaro. A. morì in età di 123 anni e fu sepolto in una spelonca del monte.

Il popolo fece lutto per 30 giorni (*Num.* 20, 22-30). *Num.* 33, 38 e *Deut.* 32, 50 pongono la sua morte in Hor, *Deut.* 10, 6 in Mosera; il dissidio è solo apparente, ché Hor coincide almeno in parte con Mosera (l'odierno Ğebel el-Madērah, vicino a Cades, sembra corrispondervi). Sulla vetta più alta del Ğebel Nebī Hārūn (vicino a Petra), da un'antica tradizione identificato col monte Hor, un edificio (non anteriore al sec. XIII d. C.) è venerato dagli Arabi come « tomba di A. ».

A. aveva sposato Elisabeth, figlia di Aminadad della tribù di Giuda (*Ex.* 6, 23; *Num.* 1, 7), da cui ebbe quattro figli: Nadab, Abiu, Eleazaro e Ithamar (v.). I discendenti dei due ultimi perpetuarono il sacerdozio.

A. fu « molto grande e simile a Mosè » (*Eccli.* 45, 7) : meno zelante e energico del fratello, come lui si dedicò al suo popolo, fu paziente e pio; con Mosè fu docile e fedele (eccetto che a Haseroth, ove con la sorella denigrò Mosè a causa della di lui moglie « cuscita », *Num.* 12). Dalla sua discendenza nacque Giovanni Battista. Nei libri liturgici bizantini è ricordato al 20 luglio, mentre nei Martirologi occidentali è segnalato al primo dello stesso mese (cf. *Martyr. romanum*, p. 264).

Inaugurando il suo sacerdozio, Gesù Cristo abrogò quello di A., figura senza efficacia propria, come la legge mosaica in cui s'innestava (*Hebr.* 7, 11-23).

BIBL.: G. F. Re, *Dizionario d'erudizione biblica*, I, Torino 1891, pp. 16-39; E. Palis, s. v. in DB, I, coll. 2-9. Sul sommo sacerdozio di A., figura di quello di Gesù Cristo, E. Mangenot, s. v. in DThC, I, coll. 1-7. Francesco Sole

ICONOGRAFIA. – Vestito da sommo sacerdote od in abito vescovile, reca la verga e – nell'età barocca – il turibolo. Raramente rappresentato da solo, compare spesso accanto a Mosè, come, p. es., nei musaici della navata in S. Maria Maggiore a Roma, e nel *Pentateuco* d'Ashburnham (sec. VII, Parigi : *Mosè ed A. dinanzi*

(fot. Alinari)
ARONNE - Statua di N. Cordieri (sec. XVII). Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

al faraone). Essendo la verga fiorente della narrazione biblica (*Num.* 17, 8) divenuta simbolo della miracolosa nascita di Gesù, l'iconografia di A. crebbe d'importanza ed entrò nel programma tipologico dei portali monumentali delle cattedrali gotiche (Laon, Amiens, Freiberg). Fra le rappresentazioni più recenti ed abbastanza rare va ricordata una statua presso l'altare nel transetto della basilica di S. Giovanni in Laterano, del tardo sec. XVI.

BIBL : Th. Ehrenstein, s. v. in *Das Alte Testament im Bilde*, Vienna 1923, pp. 329-46; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 93, 299 sg.; J. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 1-3. Kurt Rathe

AROSIO, LUIGI. - Sacerdote, n. a Milano il 16 nov. 1822; m. ivi il 2 luglio 1901. Fu per tutta la vita in cura d'anime nella sua città natale, prima quale coadiutore a S. Babila, poi quale prefetto di S. Maria presso S. Celso.

Colto e facile scrittore, attese con zelo, pur tra le occupazioni parrocchiali, alla pubblicazione di parecchie opere, utili ancora ai giorni nostri, la maggior parte di argomento biblico : *Gesù Cristo, studi storici* (2 voll., Milano 1878); l'*Evangelo, ossia la vita di Gesù Cristo narrata dai quattro evangelisti con brevi commenti dommatici e morali* (ivi 1884); *La dottrina dell'Evangelo nel suo triplice aspetto dommatico, morale e della grazia* (ivi 1889); *S. Paolo e le 14 sue lettere* (ivi 1891); *La mente di s. Paolo* (ivi 1893); *I primi giorni del Cristianesimo* (ivi 1895); *Le parabole dell'Evangelo* (ivi 1897); *I miracoli di Gesù Cristo* (ivi 1899); *Triplice corso di spiegazioni evangeliche domenicali secondo il rito ambrosiano* (ivi 1899); *secondo il rito romano* (ivi 1901); *Corso di istruzioni catechistiche*, 3 voll., ivi 1901). Celestino Testore

ARPA. - Racconti leggendari narrano l'oscura, antichissima origine dell'a. I monumenti egiziani ci rappresentano a. variamente ornate che con l'andar del tempo si perfezionano, aumentando le proporzioni ed il numero delle corde. Greci e Romani usavano soprattutto la *lyra*. Conobbero nondimeno due tipi di a. : quella assira e il trigone (in forma triangolare). Nel sec. XII gli irlandesi tengono un vero primato per l'uso dell'a. e per la tecnica della sua costruzione, poichè in tutte le manifestazioni della loro vita l'a. ebbe grandissima parte. L'a. irlandese si propagò presto in Germania, nelle Fiandre, in Francia, in Spagna, in Italia ed ebbe grandissimo favore presso le corti specialmente nel periodo del Rinascimento; con i primi melodrammi cominciò a far parte dell'orchestra. Dopo i perfezionamenti apportati dai migliori costruttori, Nadermann, Cousseneau, e specialmente da Sebastiano Erard (1712-1831), che la portò all'attuale perfezione, l'a. è considerata come parte integrante di una partitura d'orchestra.

Nei grandi organi di concerto viene spesso disposto un registro di a. a percussione che imita il suono dell'omonimo strumento d'orchestra. Alessandro Santini

ARPE, GIACOMO. - Agostiniano, n. a Levanto ca. il 1660, m. nel 1729. Entrò nell'Ordine a Genova, nel 1675. Appena compiuti gli studi, venne incaricato dell'insegnamento della filosofia e della teologia. Quindi governò a lungo la sua Congregazione religiosa; fu inoltre teologo della repubblica genovese e consultore del S. Uffizio.

Molto s'adoprò, quale storico dell'Ordine, per diffonderne le memorie e lumeggiarne le glorie. A ciò mirano le sue opere : *Memorie dell'Ordine Eremitano di s. Agostino* (Bologna 1699); *Pantheon Augustinianum* (Genova 1709); *Giornale dei santi e beati Agostiniani* (Genova 1722); *Memorie di beati Agostiniani*. Inoltre scrisse : *Summa totius Theologiae Aegidii Columnae* : 5 tomi in-12° (Bologna-Genova 1704). Fu anche insigne poeta latino.

BIBL.: Hurter, col. 680; T. Lopez-Bardon, *Addimenta ad Crusenii Monasticon*, III, Valladolid 1915, p. 173; B. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana cum notis biographicis*, I, Firenze 1929, pp. 59-60. Camillo De Romanis

ARPI. - Città, sede di antico vescovato, nell'Apulia (l'*Argyripa* di Virgilio, *Aen.*, XI, 246) al centro della pianura a sud del Gargano, a 20 miglia dal mare, e a 8 km. da Foggia; oggi scomparsa. La diocesi, suffraganea di Siponto, scompare dopo il 314, trasferita, pare, a Siponto, o meglio unita o trasferita a Lucera. È da ritenersi che il s. Pardo, vescovo di A. nel 314, sepolto a Lucera, sia il s. Pardo vescovo venerato nell'Apulia come cittadino del Peloponneso.

BIBL.: Lanzoni, pp. 273-75. Noemi Crostarosa Scipioni

ARPOCRATE. - Una delle numerose forme sotto le quali era venerato il dio egizio Oro e precisamente Oro fanciullo : A. è infatti la forma grecizzata del nome egizio Har-pe-krat, ossia precisamente Oro il fanciullo. Come tale i monumenti egizi, e più tardi quelli greci e

romani, lo rappresentano con un dito in bocca, gesto da Plutarco interpretato come simbolo del silenzio e messo in relazione con i misteri. Insieme con Iside A. fu assai popolare negli ultimi tempi dell'Egitto indipendente ed ancor più quando si fece sentire l'influsso greco, perché parlava al cuore, come simbolo del terzo elemento costitutivo della famiglia, assai più delle antiche forme di Oro, sorte in climi spirituali e culturali ormai troppo lontani. Per la stessa ragione A. fu l'unica forma di Oro il cui culto sia uscito dai limiti dell'Egitto.

BIBL.: E. Meyer, s. v. *Horos* in W.H Roscher, *Lexikon der Mythologie*, I, II, Lipsia 1886-90, coll. 2744-48. Paolino Mingazzini

ARQUES y JOVER, AGUSTÍN de. - Storico mercedario spagnolo, n. a Cocenteina (Alicante) il 30 apr. 1734, m. a Valenza il 14 giugno 1808. Entrò nel convento mercedario di Elche nel 1749; ivi fu lettore, poi rettore. Nominato archivista generale dell'Ordine (1781), fu infaticabile ricercatore e copista. Nel 1787 fu nominato cronista e definitore generale; nel 1796 provinciale di Valenza; nel 1801 assistente generale.

Rico Garcia elenca 47 opere di A., rimaste quasi tutte inedite. Rese A. celebre tra gli eruditi la *Colección de Pintores, Escultores y Arquitectos desconocidos*, pubblicata da Salva nel tomo 55 dei *Documentos Inéditos para la Historia de España*. La biografia di alcuni artisti, come Juan de Juanes e Fray Agustin Leonardo, ci è nota quasi esclusivamente per opera di A. I suoi manoscritti si conservano nelle biblioteche mercedarie e nella Nazionale di Madrid.

Ancor vivente s. Alfonso de' Liguori, ne tradusse in castigliano, con altre opere, *Las Glorias de Maria* (Valenza 1779); la prima delle molte edizioni ha in appendice la *Historia de Nuestra Señora del Milagro de Cocenteina*. Tradusse inoltre dal francese opere spirituali di Blanchard e d'altri autori. Di particolare importanza è la sua *Biblioteca de escritores mercedarios*, conservata manoscritta presso i Mercedari di Madrid, che A. compose prendendo per base la bibliografia di Harda.

BIBL.: J. A. Gari y Siumell, *Biblioteca Mercedaria*, Barcellona 1875, pp. 27-30; M. Rico García, *Ensayo biográfico-bibliográfico de escritores de Alicante*, Alicante 1888, pp. 192-97; Vázquez Núñez, *El maestro Fr. A. de A. y J.*, in *Archivo Español de Arte y Arqueología*, 13 (1929), pp. 122-24; A. Lambert, s. v. in DHG, IV, col. 685 sg. Giuseppe Ristagno

ARRAES (ARRAIS, ARRAIZ) **DE MENDOZA**, AMADOR. - Scrittore carmelitano portoghese, n. da famiglia nobile a Beja nel 1530, m. a Coimbra il 1° ag. 1600. Entrato nel Carmelo di Lisbona il 24 genn. 1545, dopo un anno fece professione a Coimbra. Per la fama che tosto riscosse, fu nominato predicatore del re Sebastiano. Il card. dom Henrique, arcivescovo di Evora, lo richiese come suo coadiutore, e Gregorio XIII lo nominò vescovo titolare di Adrumeto nel 1578, trasferendolo poi alla sede titolare di Tripoli. Filippo II, nel 1581, lo volle vescovo di Portalegre, dove A. si distinse per attività d'apostolato e di carità; riscattò i suoi diocesani prigionieri dopo la sconfitta di Alcacer-Kibir (1578), si prodigò nella peste che infierì nel 1583. Rinunciò al vescovato nel 1596 e si ritirò nel convento di Coimbra.

Scrisse i *Diálogos* che comprendono dieci conversazioni su soggetti religiosi, morali e storici (Coimbra 1589; 2ª ed. accresciuta, 1604; Lisbona 1846). È un capolavoro dottrinale e letterario, considerato ancora oggi un modello di stile, di equilibrio e di sentimento.

BIBL.: M. de Sá, *Memorias históricas... da orden de N. S. do Carmo*, Lisbona 1724, cap. 5; *Bibl. Carm.*, I, 2ª ed., Roma 1927, coll. 59-60; Eubel, II, pp. 296, 339; F. de Almeida, *Historia da Igreja em Portugal*, III, Coimbra 1915, p. 864; id., s. v. in DHG, IV, col. 686 sg.; A. Casimiro, s. v. in DSp, I, col. 895 sg. Ambrogio di Santa Teresa

ARRAS, DIOCESI di. - Questo vescovato della Francia settentrionale, suffraganeo di Cambrai, è limitato dalla Manica a nord, e dalle diocesi di Cambrai, Lille e Amiens, rispettivamente a sud, est ed ovest. Il suo esteso territorio coincide col dipartimento del Pas-de-Calais che ha una superfice di 6762 kmq. e comprende 900 comuni. I cattolici sono 1.030.000, su 1.168.545 ab.; le parrocchie 825; i sacerdoti diocesani 1142 e i regolari 84.

A., l'antica *Nemetacum*, capitale di una delle dodici regioni della Gallia Belgica, la *Nemetocena* di Giulio Cesare, chiamata in seguito *Atrebatum* dal nome del popolo che l'abitava, non pare che abbia conosciuto il Vangelo durante la dominazione romana. Fu s. Remigio, vescovo di Reims, che nel 496 vi inviò come pastore il catechista di Clodoveo, s. Vedasto. Il suo successore Vedulfo, nel corso della seconda metà del sec. VI, trasferì la residenza episcopale a Cambrai, dove rimase sino al 1093, quando Urbano II la riportava nuovamente ad A., dandole come vescovo Lamberto di Guines, da lui stesso consacrato. La diocesi restò suffraganea di Reims sino al 1559, quando Paolo IV la subordinava all'arcidiocesi di Cambrai da lui elevata a metropoli. La sua estensione era ancora molto ristretta; ma il concordato napoleonico del 1801, assegnandole i confini del dipartimento del Pas-de-Calais, che conserva tuttora, ne accrebbe di molto il territorio con le soppresse diocesi di Boulogne e St-Omer delle quali il vescovo di A. porta da allora il titolo.

Nel corso della sua storia, A. ha subito le vicende politiche più diverse, passando dai Vandali e dagli Unni ai Normanni, quindi ai conti di Fiandra, poi ai re d'Inghilterra, in seguito alla Francia nel 1482, e definitivamente nel 1659, dopo essere stata sotto la dominazione spagnola nel sec. XVI. Più volte fu devastata e seppe resistere all'infiltrazione protestante del nord. Tra i vescovi di A. vanno ricordati il card. di Granvelle (1538-61), uomo di stato più che vescovo, governatore dei Paesi Bassi e ministro di Filippo II; Guido di Rochechouart, che fondò il seminario nel 1677 e occupò la cattedra per 54 anni; recentemente Pier Luigi Parisis (1851-66). Tra le fondazioni monastiche della diocesi, celebre l'abbazia benedettina di S. Vedasto, fondata nel 658 da s. Autberto e soppressa dalla Rivoluzione Francese. La chiesa abbaziale fu adibita come cattedrale dal 1802 sino al 1915, quando andò distrutta dai bombardamenti.

BIBL.: U. Chevalier, *Répertoire des sources histor. du moyen âge : Topobibliographie*, I, Montbéliard 1894-99, coll. 223-26. In particolare : *Dictionnaire historique et archéologique du départ. du Pas-de-Calais*, 2 voll., Arras 1873-74; *Gallia Christiana*, III, Parigi 1876, pp. 379-471; A. Guesnon, *Les origines d'A. et de ses institutions*, in *Mémoires de l'Académie d'A.*, Arras 1896; A. V. Deramecourt, *Le clergé du diocèse d'A., Boulogne et St-Omer, pendant la Révolution (1789-1802)*, 4 voll., ivi 1884-86; E. Lecesne, *Histoire d'A.*, 2 voll., ivi 1880; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 106-14; R. Rodière, s. v. in DHG, IV, coll. 688-706. Antonio Soirat

CONCILIO DI A. – L'assemblea del 1025, presieduta da Gerardo, vescovo di A. e Cambrai, ebbe a giudicare alcuni eretici seguaci della setta di un certo Gonulfo. Secondo costoro il Battesimo non è necessario per la salvezza come non lo sono l'Eucaristia e la Penitenza; condannavano il matrimonio e non davano il nome di santi se non ai sacerdoti e ai martiri. Dopo aver imposto il digiuno e la preghiera ai chierici e ai monaci per la conversione di questi eretici, il vescovo confutò gli errori e presentò una professione di fede che i settari sottoscrissero.

Nel 1097 Lamberto, vescovo di A., confermò i privilegi dai suoi predecessori concessi all'abate ed ai monaci di Mont-St-Eloi e liberò il monastero d'Arrouaise da ogni altra giurisdizione all'infuori della sua propria.

(fot. Sansaini)
ARREDI SACRI - Ostensorio in filigrana e gemme (sec. XVII). Roma, Tesoro della basilica di S. Pietro.

BIBL.: Mansi, XIX, p. 423; XX, p. 941; Hefele-Leclercq, V, 1, p. 456. Romualdo Souarn

ARRAS, MARTIRI di, beate. - Sono così denominate le quattro « Figlie della Carità » della casa religiosa di A.: Maria Maddalena Fontaine, superiora, Maria Francesca Lanel, Maria Teresa Fontou e Giovanna Gérard, ghigliottinata dalla Comune a Cambrai, il 29 giugno 1794 per motivo di religione. Testimoni dell'eroico attaccamento del clero di A. alla fede e alla Chiesa romana, si rifiutarono anch'esse, nel 1791, di prestare il giuramento di libertà-uguaglianza; ma, protette dalla simpatia della popolazione, poterono continuare la loro opera di carità fino al principio del 1794. Giunto, però, ad A. il commissario del popolo G. Lebon, furono denunciate ed arrestate; indi, passato il Lebon a Cambrai, vennero condotte anch'esse colà e comparvero dinanzi al tribunale del popolo il 26 giugno. Il presidente offrì loro la vita e la libertà, se avessero fatto il giuramento. Non vollero, e allora furono condannate a morte. Tre giorni dopo salirono la ghigliottina, cinto il capo del rosario. Furono beatificate da Benedetto XV, il 13 giugno 1920.

BIBL.: L. Misermont, *Les Filles de la Charité d'Arras dernières victimes de Joseph Lebon à Cambrai guillotinées le 8 Messidor an II (26 juin 1794)*, 2ᵉ ed., Cambrai-Parigi 1901; id., *Supplément à la 2ᵉ édition*, Cambrai 1902; id., *Les bienheureuses Filles de la Charité d'Arras*, Parigi 1920. Celestino Testore

ARREDI SACRI. - 1. LITURGIA. - Sono gli oggetti che servono per il culto, specialmente quelli che più strettamente si riferiscono alla S.ma Eucaristia e servono sia per la persona del sacerdote (paramenti sacri) sia per la confezione e conservazione del S.mo Sacramento (vasi sacri), sia anche per ornare l'altare e la chiesa dove si celebra.

Ad imitazione di Cristo, che istituì il Sacramento eucaristico in una qualunque stanza, con vesti ed in vasi d'uso comune, i primi cristiani solevano celebrarlo senza apparato speciale ed in luoghi privi di particolare distinzione. Solo più tardi, quando la celebrazione eucaristica incominciò a rivestire carattere solenne, l'arredamento sacro acquistò i principali elementi liturgici odierni. Con le invasioni barbariche la vita romana subì una radicale trasformazione anche nel modo di vestire. Di qui il principio di quel distacco che gradualmente venne accentuandosi fra i laici e il clero, il quale ritenne le vesti antiche nella celebrazione dei sacri riti. Altrettanto si dica dei vasi sacri, la forma e la materia dei quali fu stabilita man mano da usi e prescrizioni particolari. Col medioevo si diffuse la tendenza ad una semplificazione nella forma dell'arredamento sacro. Ma l'arte del ricamo, del cesello e dell'intarsio fu sempre largamente profusa, specialmente nelle epoche in cui i grandi geni arricchivano le chiese di tanti mirabili capolavori, a far sì che quanto era necessario direttamente e indirettamente al servizio liturgico si distaccasse per ricchezza e squisita fattura dagli oggetti di uso comune.

La materia con cui si confezionano gli a. s. deve essere più o meno preziosa secondo che si trovi a più o meno diretto contatto con la S.ma Eucaristia. Così per le pianete, le tunicelle, il piviale, il velo omerale, è necessaria la seta; il lino o la canapa per il camice, il purificatoio, le palle, le tovaglie, gli amitti; l'oro e l'argento per il calice, la pisside, la patena, l'ostensorio. Per questi ultimi possono adoperarsi anche altri metalli; però la patena e l'interno della coppa del calice e della pisside devono essere dorati. Per i paramenti sacri è necessaria la benedizione, mentre per il calice e la patena occorre la consacrazione da parte del vescovo o di un altro sacerdote delegato. Per la conservazione degli a. s. esiste in ogni chiesa la sacrestia o altro luogo a ciò destinato; i più preziosi vengono talvolta custoditi in apposito *tesoro*. Più ampie notizie sotto le voci rispettive.

BIBL.: G. Braun, *I paramenti sacri*, Torino 1914; E. Roulin, *Linges, insignes et vêtements liturgiques*, Parigi 1930. Silverio Mattei

2. DIRITTO. - La disciplina giuridica degli a. s. - o *sacra suppellettile* - è contenuta nel titolo XVIII del libro III del CIC. Vi si dispone anzitutto (can. 1297) che l'obbligo di provvedere gli arredi necessari al culto incombe, di regola, a coloro che sono tenuti per legge a riparare la chiesa (cf. can. 1186); e quindi, nell'ordine: alla fabbriceria, al vescovo, ai canonici e ai diocesani se si tratti di chiesa cattedrale; alla fabbriceria, al patrono, ai possessori di redditi e ai parrocchiani ove si tratti di chiesa parrocchiale.

Circa la materia e la forma degli a. s., il can. 1296 § 3 si limita a richiamare genericamente le prescrizioni liturgiche, la tradizione ecclesiastica e le leggi dell'arte sacra. Particolare importanza viene attribuita, invece, alla custodia e conservazione di essi (cann. 1296 § 1 e 1302); a meglio garantire la quale, il can. 1296 § 2 esige che ne venga fatto regolare inventario.

I cardinali domiciliati nell'Urbe, anche se vescovi suburbicari o abati *nullius*, possono disporre per donazione o per testamento della propria suppellettile sacra in favore di una chiesa (preferibilmente di una di quelle che ebbero in titolo, amministrazione o commenda), di un luogo pio o di una persona ecclesiastica o religiosa; ma se vengono a morire senza avere a ciò provveduto, tutti gli a. s. loro appartenenti, fatta eccezione dell'anello e della croce pettorale, passano alla sacrestia pontificia (can. 1298). Similmente, la sacra suppellettile dei vescovi residenziali, anche se rivestiti di dignità cardinalizia, diventa, alla loro morte, proprietà della chiesa cattedrale, eccettuati l'anello, la croce pettorale e tutti quegli oggetti dei quali possa provarsi essere stati acquistati dal defunto con beni non appartenenti alla chiesa medesima (can. 1299 § 1). Per il caso in cui il vescovo abbia successivamente retto due o più diocesi o sia stato contemporaneamente a capo di due o più diocesi unite, il can. 1299 § 2 prevede le modalità di attribuzione degli a. s. alle singole chiese cattedrali. Quanto è detto per i vescovi vale anche per i chierici che abbiano ottenuto presso qualche chiesa un beneficio secolare o religioso (can. 1300). I cardinali, i vescovi residenziali e gli altri chierici beneficiati hanno quindi l'obbligo di curare, mediante testamento o altro atto valido, che le ricordate disposizioni canoniche possano di volta in volta ricevere piena esecuzione anche agli effetti civili; e debbono inoltre designare tempestivamente una persona di fama specchiata, che, dopo la loro morte, consegni a chi di dovere non solo la sacra suppellettile, ma pure i libri, i documenti e le altre cose appartenenti alla chiesa, che eventualmente si rinvengano nella loro abitazione (can. 1301).

(*da A. Cassi Ramelli, Edif. per il Culto, Milano 1946, con varianti dell'Enc. Catt.*)
ARREDI SACRI - 1. Calice. - 2. Secchiello. - 3. Pisside. - 4. Leggio. - 5. Ostensorio a raggiera (rito romano). - 6. Ostensorio a tempietto (rito ambrosiano). - 7. Reliquiario. - 8. Tronetto. - 9. Conchiglia per battesimo. - 10. Navicella per incenso. - 11. Brocca per abluzioni. - 12. Turibolo. - 13. Lanterna per processioni. - 14. Palmatoria o bugia. - 15. Patena-piattello. - 16. Cero per ceroferario. - 17. Ferula. - 18. Tabernacolo portatile.

L'uso degli a. s. e, in genere, di tutto ciò che è necessario alla celebrazione della Messa e alle funzioni pontificali, deve essere gratuitamente concesso al vescovo dalla chiesa cattedrale (can. 1303 § 1). Quanto agli altri sacerdoti, è in facoltà dell'ordinario consentire che sia posta a loro carico una modesta tassa per l'uso degli a., qualora la chiesa ove essi, per propria comodità, celebrano la Messa, sia in condizioni di particolare indigenza (can. 1303 §§ 2-4).

La benedizione degli a. s., quando le norme liturgiche la richiedano, può essere impartita: *a*) dai cardinali e dai vescovi, senza eccezione; *b*) dagli *ordinarii locorum* che non siano vescovi, per le chiese e gli oratori esistenti nel loro territorio; *c*) dai parroci, per le chiese e gli oratori situati nell'àmbito della parrocchia; *d*) dai rettori delle chiese, limitatamente alle chiese medesime; *e*) dai sacerdoti delegati dall'ordinario, entro i limiti della delegazione e della giurisdizione del delegante; *f*) dai superiori religiosi e dai sacerdoti della stessa religione a ciò delegati, per le chiese e gli oratori propri, nonché per le chiese delle monache ad essi soggette (can. 1304).

La sacra suppellettile benedetta o consacrata perde la benedizione o la consacrazione: 1) se subisca tali lesioni o mutamenti da perdere la forma primitiva e da non potersi più considerare idonea all'uso che le è proprio; 2) se sia stata adibita ad usi indecorosi o pubblicamente offerta in vendita (can. 1305 § 1). Da notare però che il calice e la patena non perdono la consacrazione per il solo fatto della consunzione o della rinnovazione della doratura (can. 1305 § 2).

Particolari disposizioni sono dirette, infine, a tutelare taluni a. s. – e in special modo il calice, la patena, i purificatoi, le palle e i corporali – da contatti sacrileghi o impuri (can. 1306 §§ 1-2). - Vedi Tavv. III-IV.

BIBL.: A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome iuris canonici*, II, 6ª ed., Malines-Roma 1940, nn. 623-36; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino 1939, n. 876 sgg.; Wernz-Vidal, IV, 1, Roma 1934, n. 422 sgg.

Ferruccio Liuzzi

ARREGUI, ANTONIO MARÍA. - Gesuita spagnolo, moralista rinomato, n. a. Pamplona il 17 genn. 1863, m. a Barcellona il 10 dic. 1942. Dopo gli studi consueti, approfondì in Roma il diritto canonico sotto il p. Wernz, prima d'insegnare nel Collegio massimo di Oña lo stesso diritto e, dal 1904, la teologia morale, che divenne la sua materia principale. Rettore e maestro dei novizi a Carrión (1915-18), di nuovo professore a Oña (1918-22), fu poi chiamato a Roma per collaborare alla revisione dell'Istituto della Compagnia di Gesù secondo il nuovo codice. Dal 1925 alla morte fu, salvo piccole interruzioni, istruttore dei padri in terza probazione.

L'A. è principalmente noto per il suo *Summarium theologiae moralis*, concepito non tanto per studiare la morale quanto piuttosto per ripassarla ed avere a portata di mano uno strumento pratico di consultazione. Uscito nel 1915 a Oña in edizione privata, rifuso secondo il nuovo Codice canonico e messo in pubblico nel 1918, il *Summarium* raggiungeva nel 1942 la 14ª ed. con 150.000 copie, successo dovuto alle qualità pedagogiche ed alla sicurezza della dottrina. Un adattamento spagnolo vide la luce dopo la morte dell'autore (1945). Un'altra ampia opera dell'A. è di carattere più speciale e riservata alla formazione dei Gesuiti: *Annotationes ad Epitomen Instituti Soc. Iesu*, Roma 1934.

BIBL.: M. Zalba, *Un moralista español de nuestros días*, in *Estudios eclesiásticos*, 19 (1945), pp. 247-57.

Edmondo Lamalle

ARRESTI, GIULIO CESARE. - Musicista, n. a Bologna nel 1630, m. ivi nel 1695. Maestro di cappella a S. Salvatore nel 1668 e nel 1685 organista a S. Petronio, fu più volte (1671, 1686 e 1694) eletto « Principe » di quella Accademia Filarmonica.

Ebbe con M. Cazzati un'aspra polemica di cui ci restano un *Dialogo fatto tra un Maestro ed un discepolo desideroso d'approfittare nel contrappunto* (1659) e delle *Gare musicali* (Venezia 1664) con musiche di entrambi. Come compositore lasciò: *Kyrie* a 8 voci, *Messa e Vespro della B. V.* a 8 voci (Venezia 1663), messe a 3 voci (Venezia 1663) e una *Partitura di Modulationi precettive sopra gl'inni del canto fermo gregoriano con le risposte intavolate in sette righe per l'organo* (ca. 1664, s. l. [Bologna]). Sue sonate per organo furono pubblicate in raccolte dell'epoca. Luisa Cervelli

ARRHAE SPONSALITIAE: v. MATRIMONIO; SPONSALI.

ARRHENIUS, SVANTE AUGUSTO. - N. a Wijk presso Uppsala (Svezia) nel 1859, m. a Stoccolma nel 1927.

Nel 1883 espose l'ipotesi che ora porta il suo nome nella tesi *Ricerche sulla conducibilità galvanica* pubblicata a Stoccolma l'anno seguente. L'idea non era nuova fra i fisici e chimici del suo tempo e lo stesso italiano Bartoli dev'essere considerato il più meritevole di essere ricordato come precursore. Ma a ragione l'A. è ritenuto il fondatore della teoria della dissociazione elettrolitica perché egli ha considerato l'attività chimica della molecola sciolta in acqua (v.) come conseguenza della dissociazione in ioni e ne ha dedotto le conseguenze. Scrisse pure dei trattati: *Teorie della chimica, Elettrochimica, La chimica e la vita moderna* (pubblicati in lingua svedese a Copenaghen). Ebbe il premio Nobel nel 1903.

S'occupò anche di astronomia, cosmologia e biologia e scrisse: *Il divenire dei mondi* (trad. ital. di A. Levi, Milano 1909), *Terra ed universo* (1926) nei quali scritti affiora il concetto materialista « che l'universo nella sua essenza sia sempre stato come è ora ».

BIBL.: R. Nasini, *Commemorazione del socio straniero A. S. A.*, in *Atti della R. Acc. Naz. dei Lincei*, ser. VI, 8 (1928), appendice, pp. XXI-XXXII.

Giulio Provenzal

ARRIAGA, PABLO-JOSÉ. - Gesuita spagnolo, n. nel 1564 a Ocaña (o a Vergara?), m. nel 1622. Entrato nel 1579 in religione e partito nel 1585 per il Perù, fu rettore del collegio di Lima, e di quello di Arequipa, ed eresse il collegio di Cercado per i figli dei cacichi. Dal 1617 al 1620 prese parte attiva, col p. F. Avendaño, alla campagna contro le superstizioni idolatriche conservate segretamente dagli indigeni e pubblicò un trattato pratico ed insieme storico: *Extirpación de la idolatría del Perú* (Lima 1621). Inviato a Roma, morì in un naufragio presso Cuba (1622).

Tradusse in spagnolo il *Tratado de la perfección religiosa* del p. Luca Pinelli (Valladolid 1604, più volte ristampato), scrisse un *Directorio espiritual* (Lima 1609), per il collegio di Lima, e un trattato *Rhetoris christiani partes septem* (Lione 1916). Il manoscritto della vita del p. Giacomo Álvarez de Paz perì con lui nel naufragio. Le sue interessanti lettere annue della provincia del Perù sono pubblicate nelle *Relaciones geográficas de las Indias* (II, Madrid 1883, appendice, pp. LXVI-CXI).

BIBL.: E. Torres Saldamando, *Los antiguos jesuítas del Perú*, Lima 1882, pp. 119-22; Sommervogel, I, coll. 576-78; C. A. Romero, *El padre jesuita P. José de A.*, in *Revista histórica*, 6 (Lima 1919), pp. 277-84; E. Uriarte-M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Comp. de Jesús... de España*, I, Madrid 1925, pp. 322-26; Streit, *Bibl.*, I, pp. 274, 423.

Edmondo Lamalle

ARRIAGA, RODRIGO. - Gesuita spagnolo, filosofo e teologo rinomato, n. a Logroño il 17 genn. 1592, m. a Praga il 7 giugno 1667. Dopo gli studi a Valladolid, dove ebbe maestro Pedro Hurtado de Mendoza, insegnò egli stesso filosofia a Valladolid e cominciava ad insegnare teologia, quando fu designato per la Università allora affidata ai Gesuiti a Praga. Si preparò ancora un anno a Salamanca ed arrivò nella capitale della Boemia nel 1625. Vi fu professore di teologia dommatica (1626-37), decano della facoltà teologica (1637-41), cancelliere dell'Università Ferdinandea (1642-53), e dal 1654 in poi prefetto degli studi nel Collegio Clementino. Era stato maestro di spagnolo dell'imperatore Ferdinando III e predicatore dell'imperatrice Maria Anna. Le sue opere ne fanno uno dei principali rappresentanti della scolastica gesuitica e della scuola del Suárez nel sec. XVII. Il *Cursus philosophicus* (Anversa 1632, molte ristampe), mostra indipendenza di spirito, p. es. in cosmologia per la teoria della composizione dei corpi, ed incontrò qualche difficoltà. Più importanti le prolisse *Disputationes theologicae* sulla Somma di s. Tommaso (8 voll. in fol., Anversa 1643-55, ristampati a Lione 1659-69; il t. IX, *De iure et iustitia*, rimase incompiuto); di mente più speculativa che positiva, l'A. si appoggia molto più sulla ragione teologica che sull'autorità della Scrittura o dei Padri; abbonda a volte in sottigliezze ed in discussioni polemiche. Non è esatto che l'A. abbia pubblicato le opere dell'insigne matematico belga Gregorio de Saint-Vincent S. I., di cui salvò i manoscritti nel saccheggio di Praga compiuto dai Sassoni nel 1631.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 578-81; A. Astrain, *Hist. de la Comp. de Jesús en la asistencia de España*, VI, Madrid 1920, pp. 4-5, 49-53; E. Uriarte-M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Comp. de Jesús... de España*, I, Madrid 1925, pp. 326-29 (sostituisce il Sommervogel); K. Eschweiler, *Roderigo* (sic) *de A. S. J. Ein Beitrag zur Geschichte der Barock-Scholastik*, in *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, III, Münster in W. 1931, pp. 253-85.

Edmondo Lamalle

ARRICCHIMENTO INDEBITO. - A. i. o a. senza causa si ha ogni qualvolta taluno, senza una causa ammessa dalla legge, ritrae qualche profitto patrimoniale con altrui danno, senza che peraltro abbia commesso un atto giuridicamente illecito.

Nel diritto romano in vari casi di a. i. veniva riconosciuto al danneggiato il diritto di farsi risarcire il danno nei limiti dell'altrui a.; questi casi furono generalizzati nel diritto comune.

Il CIC prevede pure alcuni casi in cui è ammessa l'azione di a. i. (*actio de in rem verso*) a favore del danneggiato (cann. 536, § 4; 1527, § 2, ecc.); ed è probabile che le norme che ciò stabiliscono debbano essere considerate come applicazioni particolari di un principio generale dell'ordinamento giuridico canonico.

Molte legislazioni civili vigenti regolano solo alcuni casi di a. i., e dànno perciò luogo a gravi dubbi circa la esistenza in esse di un principio generale in proposito. Invece il codice civile germanico, quello svizzero delle obbligazioni, ed altri codici recenti disciplinano l'azione di a. i., complessivamente considerata. Anche il Codice civile italiano vigente ha formulato in via generale il principio che « chi, senza una giusta causa, si è arricchito a danno di un'altra persona è tenuto, nei limiti dell'a., a indennizzare questa ultima della correlativa diminuzione patrimoniale »; aggiungendo peraltro che « l'azione di a. non è proponibile quando il danneggiato può esercitare un'altra azione per farsi indennizzare del pregiudizio subìto » (artt. 2041-42).

BIBL.: U. Mori-Checcucci, *L'a. senza causa*, Firenze 1943. Pio Ciprotti

ARRICCIATO: v. AFFRESCO.

ARRIGHETTI, GIULIO. - N. a S. Piero a Sieve nel 1622, m. a Firenze nel 1705. Un suo zio materno, Sbaccheri Iacopo, segretario del card. Giulio Cesare Sacchetti, lo raccomandò al generale dei Servi di Maria, il quale l'accettò al convento dell'Annunziata di Firenze. Novizio nel 1634, dottore in teologia, maestro di filosofia a Borgo S. Sepolcro, di teologia a Mantova, Vicenza, Firenze, professore nell'Università di Pisa. Nominato provinciale di Toscana, lasciò la carica per ritirarsi, su consiglio del p. Segneri, nell'eremo di Monte Senario. Nel 1682, Innocenzo XI lo elesse generale dell'Ordine. Deposto il grave ufficio, fu mandato da Alessandro VII all'Annunziata di Firenze, perché servisse di esempio con la sua santa vita. Qui si chiuse in una cella e vi passò il restante dei suoi giorni. È ricordato «inter fratres qui cum sanctitatis fama decesserunt», con il titolo di venerabile.

BIBL.: A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisarum*, III, II, Pisa 1795, pp. 96-97; Fr. M. Poggi, *Memorie della vita del servo di Dio p. G. A.*, 2ª ed., Pistoia 1920. Luigi Berra

ARRIGO FIAMMINGO (HEINRICH VAN DER BROEK). - Pittore, n. a Malines nel 1530, m. a Roma nel 1597. Visse per quarant'anni in Italia, specie nell'Umbria, ma anche a Firenze e a Roma, inserendosi tra i manieristi contemporanei, scarsamente profittando sia delle sue esperienze di fiammingo, sia dei nuovi apprendimenti italiani; sì che la sua pittura è povera di colore e debole di disegno e di composizione. Fra le sue opere ricordiamo: a Perugia, la *Crocifissione* e l'*Adorazione dei Magi*, nella Pinacoteca (1562-64), e in S. Agostino il *Martirio di s. Caterina* (1580) insieme con la *Vocazione di Andrea* (1581); in Mongiovine, nel Santuario, la *Deposizione* (1564), la *Sacra Famiglia* (1585), la *Crocifissione* (1588); a Roma, infine, la *Resurrezione* nella Cappella Sistina, e il *Concilio Lateranense*, nella biblioteca Vaticana.

BIBL.: U. Gnoli, *Pittori e miniatori dell'Umbria*, Spoleto 1923. Marcello Dussio

ARRIGO da SETTIMELLO. - Poeta del sec. XII. Scarse le notizie sulla sua vita. Fu chierico e godette anche onori ed agi, ma poi cadde in disgrazia. Per consolarsi scrisse la famosa *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, che è l'unica opera sua a noi giunta (ed. A. Marigo, Padova 1926). In essa si nota l'imitazione di Boezio e di Ovidio, ma spesso spontaneo, vivo ed immediato è il sentimento. L'opera è composta di 502 distici elegiaci e vi si addita come rifugio dai mali della vita la filosofia. L'autore in più punti dimostra di essere credente e buon cristiano, ma l'ideale di vita predicato è quello stoico. A. viene considerato come uno dei più lontani precursori del Rinascimento.

L'elegia fu molto letta e studiata nel sec. XIII e XIV e fu familiarmente chiamata l'*Arrighetto*. Qualche traccia di essa rimane anche nella *Commedia* dantesca.

BIBL.: A. Monteverdi, *Un poeta italiano del sec. XII*, in *Riv. d'Italia*, 1925, p. 98; E. Bonaventura, *A. da S.*, in *Studi Medievali*, 4 (1912-13), pp. 110-92. Giambattista Salinari

ARRIGONI, GIULIO. - Arcivescovo, n. a Bergamo il 22 sett. 1806, m. a Lucca il 9 genn. 1875. Compiuti i primi studi nel seminario diocesano, nel 1821, entrò nell'Ordine dei Frati minori; fu inviato nella Svizzera italiana per esercitarvi il ministero. Volendo consacrarsi alle missioni si recò a Roma, ove si rivelò soprattutto oratore, tanto che, ben presto, fu reputato tra i migliori predicatori d'Italia. Nel 1844 fu nominato professore di teologia dogmatica nell'Università di Pisa. Nel 1848 compose, d'accordo con G. B. Giorgini, lo schema primitivo dello Statuto toscano. Eletto, da Pio IX, arcivescovo di Lucca il 5 nov. 1849, si dimostrò uomo di governo, dotato di singolare energia, tutto dedito al miglioramento della disciplina ecclesiastica e al progresso dei buoni studi nel clero.

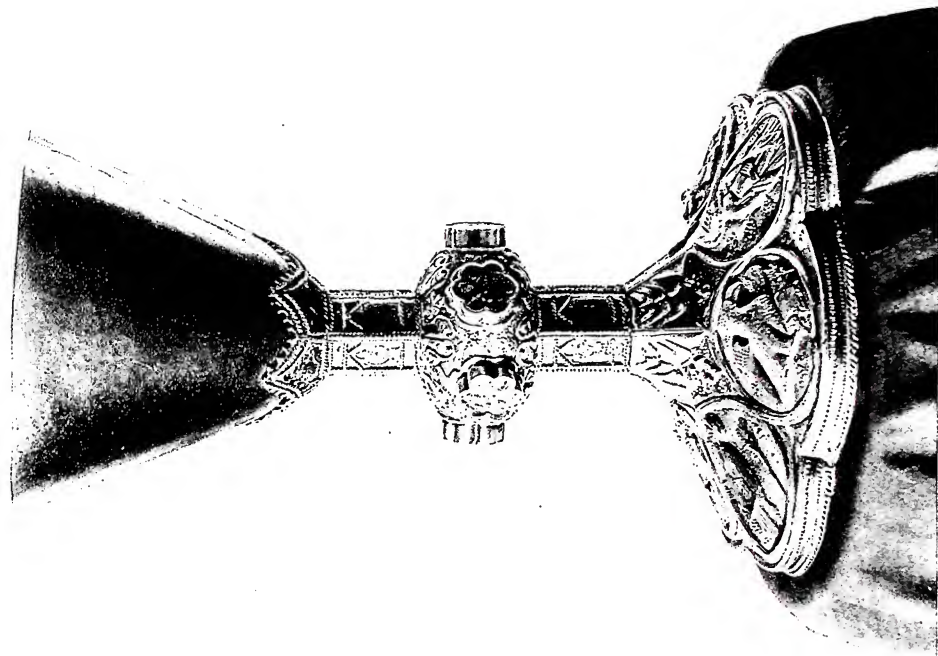
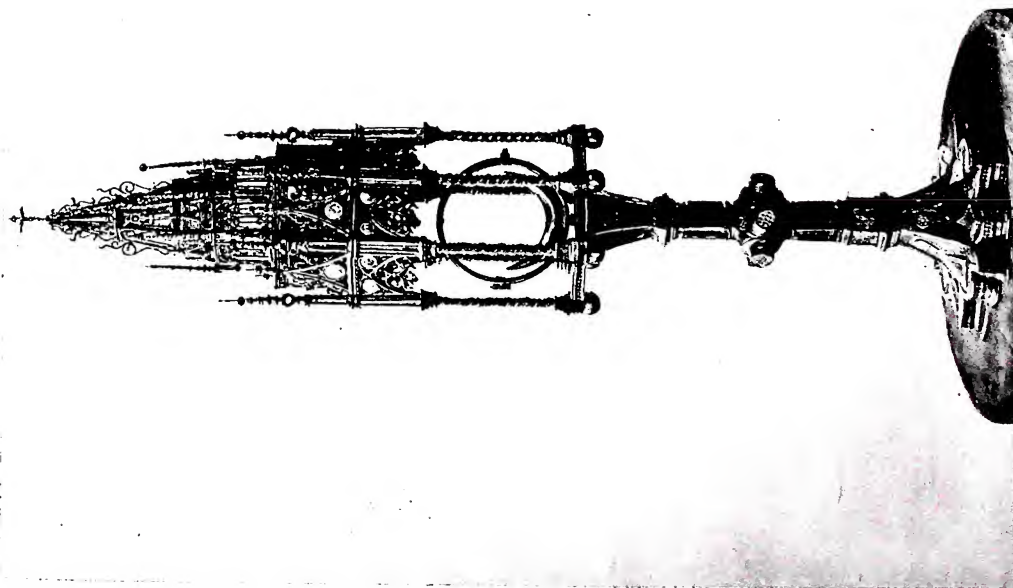
BIBL.: P. B. Gams, *Series episcoporum. Supplementum*, Ratisbona 1886, p. 26; F. Bonard, s.v. in DHG, IV, col. 725; C. Sardi, in *Diz. del Ris. Naz.*, II, Milano 1930, p. 116. Mario De Camillis

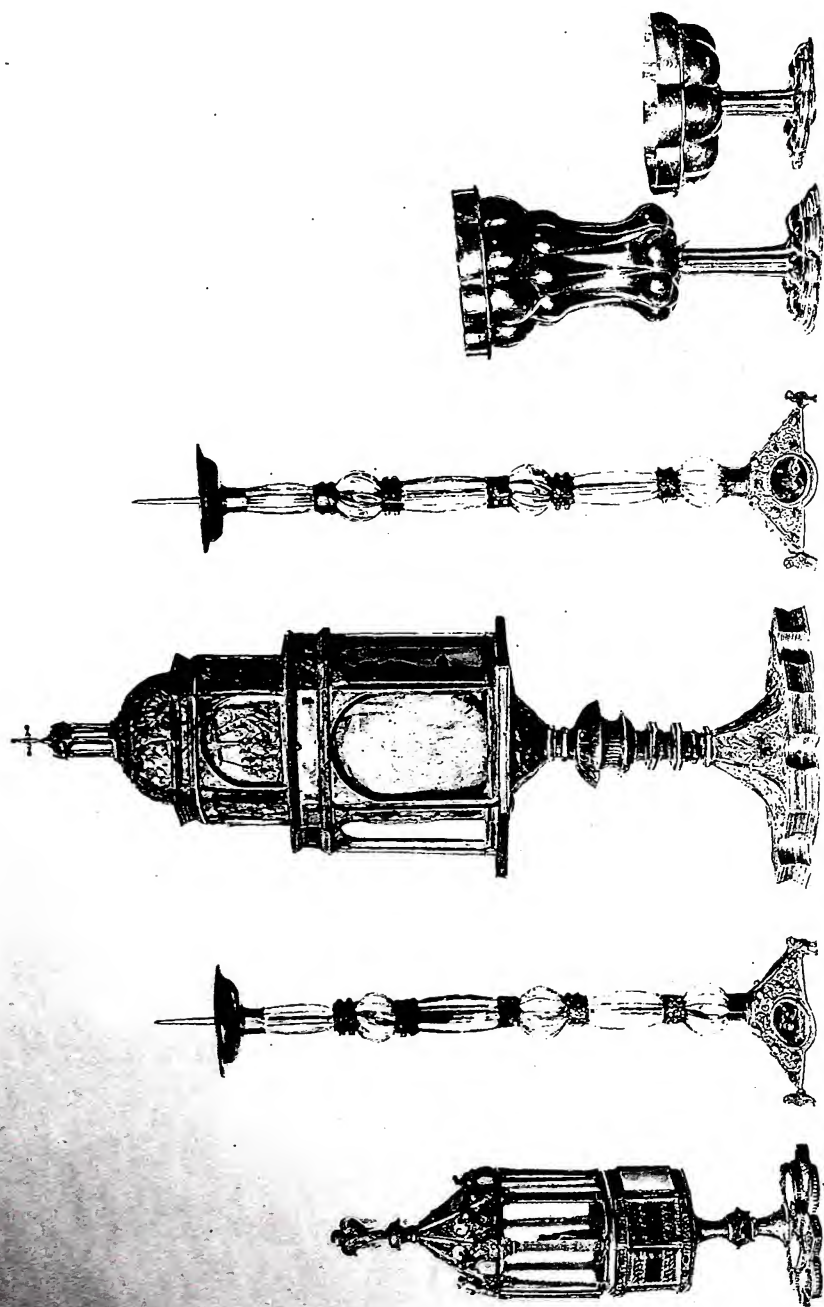
ARRIVABENE, GIOVANNI. - Patriota ed economista, n. da famiglia nobile in Mantova il 24 giugno 1787, m. ivi l'11 genn. 1881. Studioso di problemi economici ed agrari, contrario alla dominazione austriaca, fu coinvolto nel processo del Pellico; condannato a morte il 21 genn. 1824, esulò in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e nel Belgio. Senatore del nuovo regno il 29 febbr. 1860, ebbe larga parte nella soluzione di ardue questioni riguardanti l'abolizione di privilegi monopolistici in campo d'arti e mestieri e lo svincolo dell'esportazione dei cereali. Liberista in politica, tenne sempre dal punto di vista religioso a dimostrare i suoi sentimenti cattolici. Con Leone XIII aveva stretto legami d'amicizia durante la nunziatura a Bruxelles. Lasciò tra l'altro interessantissimi ricordi autobiografici (*Memorie della mia vita*, Firenze 1884).

BIBL.: Oltre al citato volume di memorie, cf. M. Rosi, s. v. in *Diz. del Ris. Naz.*, II, Milano 1930, pp. 117-18. Paolo Dalla Torre

ARSACIO, santo. - Confessore, m. ca. il 358 a Nicomedia. Secondo quanto narra Sozomeno (*Hist. eccl.*, IV, 16), era di nascita persiano, confessò la fede sotto Licinio, e dopo aver servito per qualche tempo nel palazzo imperiale si ritirò a vita eremitica a Nicomedia, dove morì vittima del terremoto, da lui predetto, che distrusse la città il 24 ag. 358. Nel medioevo il culto di s. A. era conosciuto a Napoli, a Milano e in Baviera. Leggende tardive ne hanno fatto un discepolo e successore di s. Ambrogio, o un fratello di s. Eustorgio II, arcivescovo di Milano. Il *Martirologio romano* lo ricorda il 16 ag.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 343; *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 270-73; G. Ratzinger, *Der hl. Arsatius von Illmünster*, in *Theol. prakt. Monatschrift*, 2 (1892), p. 493 sgg. Mario Scaduto

ARŠAK II (*Arsace*). - Re d'Armenia (350-67), visse nei tempi più critici in cui il predominio dell'Asia Minore era disputato tra i Persiani e i Romani, per i quali egli parteggiò. Costrinse Narsete (Čiunak), suo ciambellano, a salire sulla sede patriarcale. In seguito tentò di creare l'unione della nazione, sbarazzandosi dei

(fot. musei Vaticani)

A sinistra: OSTENSORIO GOTICO (sec. XIV). Benevento, cattedrale.
A destra: CALICE IN ARGENTO SBALZATO E SMALTI (sec. XIII). Casamari, badia.

RELIQUIARI E CANDELIERI in cristallo di rocca; PISSIDI del cosiddetto tipo di Dürer (secc. XV e XVI)
Bari, basilica di S. Nicola.

(fot. musei Vaticani)

magnati feudatari, spesso ribelli, ma finì per suscitare contro di sé i principi e lo stesso patriarca, che fu da lui deposto. Dopo il patto di Gioviano, A., abbandonato da tutti, dovette recarsi da Sapore II, il quale, nonostante i giuramenti fatti, lo rinchiuse in un castello dove morì tragicamente.

BIBL.: M. Lauer, *Des Faustus von Byzanz Geschichte Armeniens*, Colonia 1879; E. Muratean, *Storia critica di A. II*, Alessandria 1900 (in armeno); Fausto di Bisanzio, *Storia Armena*, IV, Venezia 1933. Giacomo Ciantaian

ARS ANTIQUA. - È così chiamata, in contrapposizione alla *Ars nova* (v.) del sec. XIV, la composizione sacra della prima epoca della polifonia (secc. IX-XIII) che si suole compendiare nella teoria della scuola franconiana e nei generi tecnici « organum » o « diaphonia » e poi « discantus », comprendente altre forme come : « rondellus », « conductus », « copula », « motetus » e « hoquetus ». Questa epoca, in cui la musica, attingendo largamente alle fonti purissime della liturgia, si arricchisce di un vasto repertorio sacro in cui domina incontrastata la vitale linfa del canto gregoriano, si può suddividere in tre fasi, di circa un secolo l'una : la 1ª, apertasi con Hucbald di St-Amand, insigne teorico benedettino del sec. IX, è chiusa dal *Micrologus* (1030) del suo celebre confratello Guido d'Arezzo (v.); la 2ª è chiusa dal *Magnus Liber organi* di Leonino, e la 3ª culmina nell'opera riformatrice e innovatrice del suo successore Perotino (v.). Delle due specie di fonti, i monumenti di musica pratica e le trattazioni teoriche, queste sono, nella prima fase, l'unico ausilio per lo studio della polifonia primitiva; Hucbald, nei 19 capitoli della *Musica Enchiriadis* suggerisce vari tipi di diafonia con intervalli armonici (« symphoniae ») di 4ª, 5ª e 8ª fra la « vox principalis » (canto preso dal repertorio gregoriano) e la « vox organalis » (canto aggiunto), mentre Guido, nei capp. 18 e 19 del *Micrologus*, propone 2ª maggiore, 3ª magg. e min., e 4ª in special modo, scartando 2ª min. e 5ª. La 2ª fase ci dà importanti trattati, come l'anonimo *Ad organum faciendum* di Milano (bibl. Ambr., ms. M 17 Supl., ca. del 1100), le 12 regole del *Quicumque veult dechanter* (sec. XI-XII; Parigi, bibl. Nat., f. lat. 15139, già St-Victor 813), il *Discantus positio vulgaris* (attribuito a Roberto da Sabilon o a J. de Garlandia), del sec. XII, l'*Epistola ad Fulgentium* di J. Cotto (pure sec. XII) ed anche preziosi monumenti di musica pratica : ricordiamo p. es. tre pezzi di «organum» a 2 voci tra cui il tropo sul kyrie *Cunctipotens Genitor Deus* e l'alleluia *Iustus ut palma* del citato manoscritto dell'Ambrosiana, i 5 alleluia a 2 voci aggiunti nel sec. XI ad una *Musica Enchiriadis* del sec. IX-X (Chartres, bibl. Munic., 130 [148]) e il Tropario di Winchester (Cambridge, Corpus Christi College 473), a cui vanno aggiunti gli « organa » di st. Martial di Limoges contenuti in 4 ed. ora a Parigi (bibl. Nat., f. lat. 1139, 3549 e 3719) e a Londra (Br. Mus., add. 36681). Il primitivo « organum » a 2 voci per moto retto, che si era venuto via via trasformando in discanto per la prevalenza del moto contrario, si arricchisce ora di altre voci : dal discanto a tre voci (triplo) con intervalli di 5ª e 8ª proposto da Francone di Colonia, si giunge fino a forme aventi soprapposti al *tenor* (corale gregoriano), un « duplum », detto pure « medius cantus » o « motetus » (da cui il nome della forma), un « triplum » (« tertius cantus » o « discantus ») e spesso anche un « quadruplum » e un « quintuplum ». La 3ª fase aggiunge al discanto, oltre il moto contrario, quel mensuralismo che, già preannunciato dalla ritmica modale ispirata agli schemi metrici del verso, viene ora sviluppato dai teorici della scuola franconiana (Petrus de Cruce, J. de Garlandia, Francone di Parigi e Francone di Colonia, sec. XIII) ed espresso graficamente dalla nuova notazione con segni relativi ai diversi valori di durata dei suoni. Nella musica pratica siamo al punto culminante di tutta l'a. a., e cioè al fiore della scuola della cattedrale di Parigi che, con Leonino (metà sec. XII), si era posta al centro del mondo musicale del suo tempo.

Il più antico manoscritto della cantoria parigina è dato dal cod. Wolfenbüttel Helmst. 628, ma la raccolta più ricca è nell'*Antiphonarium Mediceum* (Firenze, bibl. Mediceo-Laur., Plut. XXIX, 1), vero gioiello d'arte. In altri manoscritti poi si trovano mottetti con testo non più latino ma francese, indice di quel processo di profanizzazioni e di quel movimento divergente dalla pura tradizione gregoriana che vedranno il culmine nella *Ars nova* (v.) italiana (toscana in special modo) e francese del sec. XIV.

BIBL.: E. de Coussemaker, *L'art harmonique au XIIe et XIIIe siècle*, Parigi 1865; id., *Histoire de l'harmonie au Moyen-Age*, ivi 1852; F. Ludwig, *Die geistliche nichtliturgische und weltliche einstimmige Musik des Mittelalters bis zum Anfang des 15. Jahrh.*, in G. Adler, *Handbuch der Musikgeschichte*, Francoforte 1924; H. Besseler, *Musik des Mittelalters und der Renaissance*, Lipsia 1931. Luisa Cervelli

ARS DICTANDI. - L'arte di comporre lettere e documenti, conosciuta sin dall'antichità, fu particolarmente insegnata in trattati teorico-pratici che fiorirono numerosi nei secc. XII e XIII, esercitando un'influenza decisiva sulla formazione dello stile epistolare del tempo e sullo svolgimento dell'arte notarile.

Primo espositore dei suoi precetti, di natura rettorica quanto alla forma, e giuridica quanto al contenuto, fu Alberto di Montecassino che, vissuto in quel monastero tra il 1057 e il 1086 ai tempi splendidi dell'abate Desiderio, riunì il frutto del suo insegnamento orale nelle sue opere *Breviarium de dictamine* e *Flores rethorici*. A lui seguirono, tra i principali, Ugo di Bologna con le sue *Rationes dictandi prosaice* (ca. 1124), Alberto de Morra, cancelliere pontificio e poi Papa (Gregorio VIII, nel 1187), che scrisse una *Forma dictandi* ad uso dei notai della S. Sede, il fiorentino Buoncompagno da Signa, il maggiore tra i dettatori (tra le molte opere la più importante è la *Rethorica antiqua*, del 1215), il bolognese Guido Fava con la *Summa dictaminis* e i *Dictamina* (1229) e il notaio pontificio Tommaso da Capua, poi cardinale nel 1215 (*Summa dictaminis*).

Comune a tutte le composizioni è il carattere di praticità, per cui alla trattazione teorica seguono esempi d'immediata attualità, che sostituirono del tutto gli antichi aridi formulari, non più rispondenti alle mutate condizioni culturali e giuridiche.

La nuova dottrina ebbe subito una larga diffusione nelle cancellerie e nelle scuole di ogni paese. Applicata particolarmente alla pratica notarile si disse *ars notaria*; l'opera fondamentale in questo campo fu la *Summa artis notariae* di Rolandino de' Passeggieri (1256), che dominò a lungo e fu da molti ampliata e commentata.

BIBL.: L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des XI. bis XIV. Jahrhunderts*, Monaco 1863 (raccolta di testi, oggi ancora la migliore); Ch. V. Langlois, *Formulaires de lettres du XIIe, du XIIIe et du XIVe siècle*, Parigi 1890-98; E. Roncagli, *Rolandino Passeggieri*, in *Atti d. Deputaz. di storia patria d. Romagna*, 4ª serie, 4 (1894); A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*, in *Bullett. dell'ist. stor. ital.*, 14 (1895). – Per la bibliografia in genere v. H. Breslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, II, 2ª ed., Lipsia 1915, pp. 248-271; E. Besta, *Storia del Diritto italiano*, I, Milano 1923, p. 259 sg.; A. Solmi, *St. del Diritto italiano*, 3ª ed., ivi 1930, specialmente § 90. Giulio Battelli

ARSENIO. - Vescovo di Orte, vissuto a Roma nel sec. IX, m. a Benevento. Prima di entrare nel clero si sposò ed ebbe due figli, che furono Anasta-

sio Bibliotecario ed Eleuterio. Appoggiò molto il partito imperialista, assecondando in tal modo i vanitosi progetti del figlio Anastasio che voleva diventare papa, e gli fu vicino anche quando questi cercò di impadronirsi, con la violenza, del Vaticano alla morte di Benedetto III. Sotto Niccolò I divenne apocrisario, e in tale qualità sembra sia stato in Francia. Fu nominato vicario imperiale a Roma. Il suo potere già grandissimo sotto Niccolò I, si accrebbe sotto Adriano II, ma in seguito ad un nuovo intrigo, in favore, questa volta, del figlio Eleuterio, fu costretto a fuggire a Benevento.

BIBL.: L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911, p. 224 sgg. Emma Santovito

ARSENIO AUTOREIANO. - N. a Costantinopoli sui primi del sec. XIII cambiò il nome di Giorgio in quello di A. quando entrò nel monastero di Oxia, presso Nicea, dove fu egumeno. Accondiscese a tutte le volontà dello imperatore Teodoro II Lascaris che lo aveva eletto patriarca di Costantinopoli (1254). Quando nel 1258 Michele Paleologo s'impadronì del potere, A. lo minacciò, abbandonò la cattedra patriarcale e non accettò di tornare che sotto condizione, alla morte del suo successore, Niceforo di Efeso. Incoronò Michele a S. Sofia, ma allorché il Paleologo nel 1261 fece accecare Giovanni Lascaris figlio del defunto imperatore e pupillo del patriarca, A. lo scomunicò. L'imperatore lo fece deporre ed egli andò a morire nell'isola di Proconnesso, nel 1237, lasciando un grave scisma dietro di sé.

Opere: 1) Testamento: documento storico del tempo, PG 140, 947-58. 2) Bolle. 3) Parte del rituale dell'Unzione: *ibid.*, 808. 4) Un trattato inedito contenuto nel ms. 7 Lincoln a Oxford. Gli si attribuisce a torto una *Synopsis Canonum* scritta nel 1255 da un altro A., monaco del monte Athos. *

ARSENIO, detto il GRANDE (Ἀρσένιος ὁ Μέγας), santo. - Uno dei più celebri « padri del deserto ». N. a Roma da famiglia senatoria verso il 354. Probabilmente fu ordinato diacono da s. Damaso (cf. Zonara, *Annal.*, 13, 19: PG 134, 1177 e *Martirologio romano*). Chiamato alla corte imperiale da Teodosio, si recò a Costantinopoli verso il 383, ove per 11 anni fu precettore dei suoi figli, i futuri imperatori Arcadio e Onorio. Abbandonati quindi gli onori della corte, si ritirò a vita eremitica nel deserto di Scete (Egitto); ma per irruzioni di barbari dalla Libia (Mazici), dovette lasciare la sua solitudine, esclamando: « Perdidit mundus Romam, et monachi Scytim » (*Vitae Patr.*, 5, 2, 6; *Apophtegmata Patrum, Arsen.*, 21). Si rifugiò a Troe, presso Menfi, rimanendovi una diecina di anni. Passò quindi nell'isoletta di Canopo, ma dopo tre anni tornò a Troe, ove morì più che novantenne, « virtutibus omnibus consummatus et iugi lacrimarum imbre perfusus » (*Martirologio rom.*), verso il 445. Lasciò dei discepoli: Alessandro e Zoilo, i quali educarono, alla scuola di A., Daniele. Quest'ultimo ci ha tramandato la cronologia della sua vita, i suoi detti, il suo ritratto: « alto, magro e di angelico aspetto » (*Apophtegmata*, 42 sg.). La Chiesa greca lo festeggia l'8 maggio, la siro-maronita e la romana il 19 luglio.

Sotto il suo nome vanno due brevi scritti sulla vita ascetica (PG 66, 1617-26): *Doctrina et exhortatio*, Διδασκαλία καὶ παραίνεσις; *In nomicum tentatorem*, Εἰς τὸν πειραστὴν νομικόν (cf. *Lc.* 10, 25), in cui afferma la necessità di purificare l'uomo interiore. Alcuni suoi detti si conservano tra gli *Apophthegmata Patrum* (§ *De Abbate Arsenio*, nn. 1-44: PG 65, 87-108); forse accenna a questi Niceforo Callisto quando scrive che A. lasciò opere degne di memoria e molte sentenze (*Hist. eccl.*, 12, 23: PG 146, 816).

Cassiodoro parla di A. come superiore di un monastero (*Hist. Trip.*, 8, 1); i Bollandisti e il Baronio (*Ann. eccl.*, an. 383, n. 23) ritengono che anche s. Girolamo accenni a lui nella lettera ad Eustochio (*Ep.* 108, 14): ma la lezione critica comporta altro nome. Secondo J. David (s. v. in DHG, IV, coll. 745-47), A. sarebbe morto prima del 412 e il suo magistero alla corte imperiale sarebbe leggendario; s. Teodoro Studita però afferma il contrario.

BIBL.: Fonti: 1) S. Teodoro Studita, *Laudatio s. Arsenii anachoretae*; panegirico: PG 99, 849-82; ed. più completa, a cura di Th. Nissen, in *Byzantinisch neugriech. Jahrbücher*, 1 (1920), pp. 241-62; 2) *Vitae Patrum*: PL 73 e 74: cf. indici nel vol. 74, coll. XX e LXXXVII; 3) *Synax. Constantinop.* coll. 663-66; 4) *Martyr. Romanum*, p. 296; 5) BHL e BHG con *Suppl.*, s. v. – Studi: *Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 605-31 (con antica liturgia latina della festa e, da p. 617, encomio di s. Teodoro Studita); Tillemont, XIV, ed. Venezia 1732, pp. 676-702; M. A. Marin, *Les vies des Pères des déserts d'Orient*, III, Avignone 1761, pp. 284-356 (per il deserto di Scete, cf.: II, pp. 396-402); W. Bousset, *Apophthegmata Patrum*, Tubinga 1923, pp. 63-64; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, IV, Friburgo in Br. 1924, p. 94 sg.; J. Bremond, *Les Pères du désert*, Parigi 1927, cf. indice e pp. 108, 544-46; Hugh G. L. White, *The History of the Monasteries of Nitria and of Scetis*, Nuova York 1932, pp. 476. Igino Cecchetti

ARSENIO vescovo di YPSELÉ. - Fu, nel sec. IV, vescovo di questa città, in Egitto, sulla riva occidentale del Nilo, presso Licopoli; ed è noto soltanto per la parte che si lasciò imporre dal capo dei meleziani Giovanni Arcaf (v.) nella campagna contro s. Atanasio. A. fu fatto nascondere in un monastero della Tebaide a Ptemencyris, e una volta scomparso, i meleziani accusarono Atanasio di averlo ucciso. L'affare fu portato dinanzi a Costantino, che diede incarico al fratello, il cesare Delmazio, d'instituire una inchiesta. S. Atanasio pensò a difendersi, e per mezzo di un suo diacono, mandato in cerca di A., scoprì l'inganno. Il superiore del monastero, Pinnes, condotto dinanzi al giudice, dovette confessare che A. era vivo. L'anno seguente tornò a circolare la voce dell'assassinio di A.; ma questi, che nel frattempo era fuggito da Ptemencyris verso il basso Egitto, ignaro di ciò che era avvenuto, comparve a Tiro, durante il sinodo. Scoperto, domandò perdono ad Atanasio, promettendo obbedienza alla Chiesa da lui presieduta; promessa che mantenne.

BIBL.: S. Atanasio, *Apologia*, cap. 65-72: PG 25, 366-77; Socrate, *Hist. eccl.*, I, 27-29; Tillemont, VIII, Venezia 1732, pp. 24-29, 657-63; Hefele-Leclercq, I, pp. 653, 600. Mario Scaduto

ARS MORIENDI. - Opuscolo ascetico in latino, diffusissimo alle origini della tipografia (sec. XV), con esortazioni e preghiere, e con illustrazioni corredate di didascalie, per la preparazione alla morte. Non è una opera unica, ché sotto lo stesso titolo (spesso ampliato) correvano brevi trattati o raccolte di contenuto vario; lo schema originario fiorì in un quasi « genere letterario » didattico-devozionale, destinato al popolo alto e basso, benché utile anche ai « chierici ». Si conoscono tre opere distinte divulgate a stampa, ad ognuna delle quali si connettono rimaneggiamenti e adattamenti, sia in latino sia in lingue volgari.

1) Il primo *A. m.* stampato (17 fogli in-4, coi tipi di Ulrich Zell, senza luogo né data: Colonia? 1465?) è attribuito nell'« explicit » a Matteo di Krakow (Pomerania), vescovo di Worms (m. nel 1410). È una raccolta di preghiere e di meditazioni. Il più antico manoscritto datato (di Bruxelles) è del 1466. Ha avuto almeno altre otto edizioni dal 1470 al 1497 (specie a Strasburgo, Augusta, Parigi), di cui la prima datata è del 1478 (Venezia, « per Bernardum pictorem et Erhardum Ratdolt de Augusta »), in 20 fogli, col titolo *Ars bene moriendi. Tractatus brevis et valde utilis de arte et scientia bene moriendi*. Da questo deriva il trattatello del card. Capranica e il volgarizzamento spagnolo del tempo *Arte de bien morir*.

(propr. Degenhart)
Ars moriendi - Silografia dall'edizione di Norimberga del 1512.

2) Del tutto diverso è l'*A. m.* sul tema della « psychomachia », tutto (resto e tavole) in silografia (generalmente 24 pagine o fogli, metà testo e metà figure), largamente diffuso, soprattutto in Germania, interessantissimo per le incisioni espressive e drammatiche contornate da un testo latino scarno, spesso oscuro per troppa concisione. È l'assalto di Satana con le cinque tentazioni (contro la fede, la speranza, il distacco dai beni terreni, la rassegnazione nel dolore, l'umile pentimento) al moribondo, circondato dalla famiglia; ma interviene ogni volta un Angelo per respingere il Maligno nella lotta per il possesso dell'anima (cf. Dante, *Inf.*, XXVII, 112-29; *Purg.*, V, 103-108). Il suggestivo opuscolo ebbe almeno dieci edizioni tra il 1460 e 1490. Si hanno, nello stesso tempo, circa dieci edizioni (la 1ª datata è del 1473) del volgarizzamento tedesco, tre in francese (traduzione elegante di Guillaume Tardif, m. nel 1495), tre o più in olandese; si conosce una traduzione inglese.

3) Affine al precedente è un *A. m.* più breve, diffusosi (almeno cinque edizioni) tra il 1480 e 1505. Si limita ai passi biblici, cui adatta le figure; è in 14 fogli.

Dalla fine del sec. XV si comincia ad aggiungere all'*A. m.* lo *Stimulus timoris Dei ad bene moriendum*, che descrive le pene dell'inferno e del purgatorio (talora anche l'Anticristo e il Giudizio Universale). Si pubblica inoltre l'*Ars bene moriendi* come *integrazione dell'Ars bene vivendi* (recente e meno in voga), sull'esempio di Nic. Lirano nel *De arte bene vivendi et bene moriendi*, e di Giov. Gersone. Si conoscono otto edizioni del francese *L'art de bien vivre et de bien mourir* dal 1492 al 1540.

Si ignora l'origine dell'*A. m.*, molto studiato dal lato artistico, ma non ancora da quello letterario. Dové essere composto alla fine del '300, in seguito alle terribili epidemie che funestarono l'Europa in quel secolo. Per opera dei predicatori domenicani e francescani, il « memento mori » era inculcato non più solo nei chiostri, ma nelle masse. La meditazione della morte divenne ovunque consueta, col triplice tema dominante: caducità degli splendori terreni, orrenda putrefazione d'ogni bellezza e forza umana, uguaglianza d'ogni condizione e età dinanzi alla morte sovrana (illustrata dalle *Danze macabre*; v. DANZA MACABRA).

L'opuscolo anonimo (primo) è stato a torto attribuito al vescovo Matteo di Krakow, o al card. Domenico da Capranica, arcivescovo di Fermo (m. nel 1458), che ne fece l'adattamento (nel 1452): l'*Arte del ben morire* (24 fogli in 4°), edito a Firenze (1477 e 1479), Verona e Venezia (1478; molte altre edizioni, con varietà di incisioni, fino al 1513). L'originale è notevolmente anteriore, e si può forse far risalire, per il contenuto, ai domenicani tedeschi B. Enrico Suso, che nel *Libro dell'eterna sapienza* dedica 4 capitoli (parte 2ª, capp. 21-24) alla preparazione alla morte, specialmente improvvisa, e Giovanni Nider (v.), il cui *De arte moriendi* fu assai diffuso (due edizioni verso il 1465). La descrizione paurosa dell'agonia si ha già in Innocenzo III, *De contemptu mundi* (PL 217, 702 sg.). Gersone, con l'*Opusculum tripartitum de praeceptis decalogi, de confessione et de arte moriendi* (*Opera*, II, Parigi 1606, coll. 258-83; e cf. *Sermo III de defunctis*, III, col. 1568 sgg.) dové dare l'avvio definitivo.

L'*A. m.*, già notissimo nella prima metà del '400, con l'aiuto della stampa penetrò dovunque, in forma rimaneggiata da molti accresciuta di brani di autori profani in prosa e in versi di citazioni bibliche o patristiche, di esempi. Il *De quattuor hominum novissimis* di Dionigi Certosino (m. nel 1471; *Opera* XLI, p. 511 sgg.; cf. *Directorium vitae nobilium, Op.* XXXVII, p. 550 sgg.) vi si collega strettamente. Hanno legato il loro nome alla diffusione del trattato, che rifecero o ricompilarono, oltre i sopra citati, Rodrigo de Santaella, arcidiacono di Reyna (in spagnolo, 1470), Alberto di Eyb, con due opuscoli del 1477 (*Praeparatio ad mortem* e il dialogo *De morte*), Nicola Weidenbusch (Saliceto), sotto il cui nome ebbe voga un *De arte moriendi* (postumo, Parigi 1496), e principalmente Geiler di Kaisersberg che, col suo zelo e genio, diede vita nuova al noto opuscolo, facendone un testo suo cui aggiungeva il ritmo alfabetico *De dispositione ad mortem*, con nuove incisioni. Sembra perduto il *Tractatus de scientia et arte bene moriendi* di Bonifazio da Ceva (m. nel 1517). Da tempo l'argomento era passato alla letteratura popolare: il poema *Le Miroir de Mort* di George Chastellain (1404-75) svolge i tre motivi della meditazione della morte; *La Danse Macabre* (Parigi 1485, con silografie di Guyot Marchant), come la sua omonima spagnola dello stesso tempo, sembra risalire a un originale latino. Invece i posteriori trattati, più densi di dottrina, sulla preparazione alla morte, da quelli del vescovo di Padova P. Barozzi (m. nel 1507, *De modo bene moriendi*, ed. 1531), di Erasmo (1525), di Pietro di Lucca (*Dottrina del ben morire*, 1520), di Josse di Clichtov (1520), a quelli di Ludovico Baer (1551) e di Francesco de Hevia (1550), di s. Roberto Bellarmino (*De arte bene moriendi*, Roma 1621) e di V. Caraffa (*Peregrino della terra overo apparechio per la buona morte*, Napoli 1645), fecero dimenticare l'ingenuo *A. m.*, patetico testimonio del salutare brivido escatologico d'un'età tramontata.

Bibl.: J. C. Brunet, *Manuel du libraire*, I, 5ª ed., Parigi 1860, coll. 501-12; *Suppl.*, I, ivi 1878, coll. 65-69; II, ivi 1880, col. 980 sg.; A. Hoch, *Geilers von Kaisersberg Ars moriendi*, Strasburgo 1901; W. L. Schreiber, *Manuel de l'amateur de la gravure*, IV, Lipsia 1902, pp. 253-313; E. Mâle, *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, 2ª ed., Parigi 1922, pp. 381-89 (attribuisce l'*A. m.* a un ignoto prete francese che, sui primi del '400, s'ispira all'*Opusculum tripartitum* di Gersone); E. Doering-Hirsch, *Tod und Jenseits im Spätmittelalter*, in *Studien zur Wirtsch. und Geisteskultur*, ed. da R. Stäpke, Berlino 1927; J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, trad. ital., Firenze 1942, pp. 184-201.

Antonino Romeo

ARS NOVA. - Fu così chiamata la corrente di rinnovamento, nella composizione sacra, che animò la musica polifonica dai primi anni del sec. XIV ai primi del sec. XV e che, se da un lato giovò al progresso della notazione (v.) con l'introduzione del tempo binario in sostituzione di quello ternario e la creazione di piccoli valori, minima, semiminima, croma e semicroma, originati dalla pratica strumentale dei pezzi per danza e dai virtuosismi tecnici dei pezzi di canto, segnò d'altronde l'inizio di quella profanizzazione della musica da chiesa che, espressa nel distacco sempre più profondo dal canto gregoriano, culminò poi nella ricca architettura contrappuntistica fiamminga quattrocentesca costruita su temi popolari, arginata solo due secoli dopo dal Concilio di Trento, con l'auspicato ritorno al gregoriano, come diretta esecuzione o ispirazione della polifonia.

Dei due grandi gruppi di fonti – trattati teorici e monumenti di musica pratica – il primo è notevolmente scarso in confronto al secondo, specie se si pensa alla vasta mèsse di trattati del periodo precedente, cioè dell'*ars antiqua* (v.). Il primo deciso avviamento verso l'*a. n.* è dato dagli scritti di Marchetto da Padova il quale, dopo il *Lucidarium in arte musicae planae* (1274), scrisse, intorno al 1309, il *Pomerium artis musicae mensurabilis* dove, tra l'altro, illustra la nuova notazione italiana. Dopo breve tempo, e cioè verso il 1325, troviamo il celebre trattato di Philippe de Vitry dal titolo *A. n.*, espressione che, usata anche negli scritti del suo amico Joannes de Muris : *Ars novae musicae*, dette il nome a tutto il movimento. A prescindere da altri piccoli trattati ancora inediti di alcuni maestri della pratica musicale (tra cui Jacopo, Paolo, Zaccharias), citiamo infine il grande concittadino di Marchetto, Prosdocimo de Beldemandis, che nel suo *Tractatus practicae de musica mensurabili ad modum Italicorum* scritto circa un secolo dopo (verso il 1410), dà uno sguardo retrospettivo alla notazione del '300 italiano preannunciato da Marchetto. I due teorici padovani si possono quindi considerare, in senso lato, come i punti-limite fra cui si muove ed agisce il mondo musicale dell'*a. n.* italiana.

Dal punto di vista pratico la musica sacra risente in questo periodo la mancanza dei grandi cicli liturgici che nell'*ars antiqua* accompagnavano lo svolgimento dell'anno ecclesiastico, e le stesse sole 5-6 parti dell'*Ordinarium Missae* che ora vengono musicate, ci appaiono composte sotto il diretto influsso delle cinque forme in voga: mottetto, « ballade » francese, « conductus », madrigale e caccia. Si hanno così 3 importanti cicli di « Ordinarium » : la *Messa* di Tournai, a 3 voci, ancora molto vicina al sec. XIII per la ritmica modale e per la notazione, la *Messa* di G. Machaut a 4 voci, che sono tra i più antichi esempi del genere, entrambe composte nello stile del « conductus », ed infine una raccolta di autori dell'Italia settentrionale e centrale (Parigi, ital. 568) che, con un'altra più piccola di origine romagnola (Vat. Urb. 1419), ci dà alcuni significativi esempi di arte italiana del '300. Della produzione religiosa dell'*a. n.* francese ci restano due famosi manoscritti originari di Avignone (1ª metà del sec. XIV), ora ad Ivrea e ad Apt, che contengono mottetti e messe sul tipo del mottetto profano, del « conductus », della ballata francese, e, tra l'altro (ad Ivrea), un Credo in quella forma isoritmica che il grande musico poeta Machaut predilesse per realizzare, nei suoi mottetti, i postulati di Ph. de Vitry. La musica ecclesiastica di questo periodo, pur presente e ricca nei vari paesi per accompagnare le cerimonie del culto, è tuttavia troppo pervasa degli elementi profani che invadono il campo della musica, sì da costringere papa Giovanni XXII (1324-25) ad elevare la voce contro gli abusi che allontanano il canto sacro dal suo vero ufficio di ossequio liturgico e di invito alla preghiera.

BIBL.: H. Besseler, *Studien zur Musik des Mittelalters*, in *Archiv für Musikwissenschaft*, 7 (1925) pp. 167-252, 8 (1926), pp. 137-258; F. Ludwig, *Die mehrstimmige Messe des 14. Jahrh.*, ivi 1925, pp. 417-35; M. Schneider, *Die A. n. des 14. Jahrh., in Frankreich und Italien*, Potsdam 1930. Luisa Cervelli

ARTAPANO. - Storico giudeo, vissuto in Egitto prima dell'èra cristiana.

La sua opera Περὶ Ἰουδαίων servì a Flavio Giuseppe e fu citata da Eusebio (*Praepar. evang*, 9, 18. 23. 27), Clemente Alessandrino (*Strom.*, I, 23), e dal *Chronicon Paschale* (PL 92, 201), ai quali dobbiamo i pochissimi frammenti pervenutici. Da questi frammenti l'opera appare tendenziosa, pretendendo dimostrare che ogni cultura, compreso il culto degli dèi, fu recata al mondo dagli Ebrei. Abramo avrebbe insegnato agli Egiziani l'astrologia, Giuseppe l'agricoltura, e Mosè, identificato con Museo maestro di Orfeo, avrebbe introdotto la navigazione, l'edilizia, la scrittura, la filosofia

BIBL.: E. Schürer, *Geschichte des Jüdischen Volkes im Zeitalter J. Chr.*, III, 4ª ed., Lipsia 1909, pp. 477-79. I frammenti in C. Müller, *Fragm. histor. graec.*, III, Parigi 1852, pp. 207-208. Angelo Penna

ARTAŠAT. - Città antica dell'Armenia, che fu anche capitale sotto la dinastia Ardašessian, nella provincia di Ararat sull'Arasse. Nel 177 d. C. Corbulone, dopo essersene impadronito a tradimento, l'incendiò con la scusa di non poterla difendere.

In A., nel 449, Giuseppe I katholikós radunò lo storico Sinodo e rispose alla lettera di Yazdgherd II di Persia, esortante gli Armeni ad abbracciare il mazdeismo, sotto pena di persecuzioni e distruzioni in tutta l'Armenia. A. fu distrutta durante la successiva invasione degli Arabi.

BIBL.: L. Inğiğian, *Topografia dell'Armenia antica* (in armeno), Venezia 1822, pp. 485-97; L. Ališan, *Topografia di Ararat* (in armeno), Venezia 1890, pp. 395-403; Eprikian, *Dizionario geogr. dell'Armenia* (in armeno), Venezia 1902, pp. 318-23. Serafino Akelian

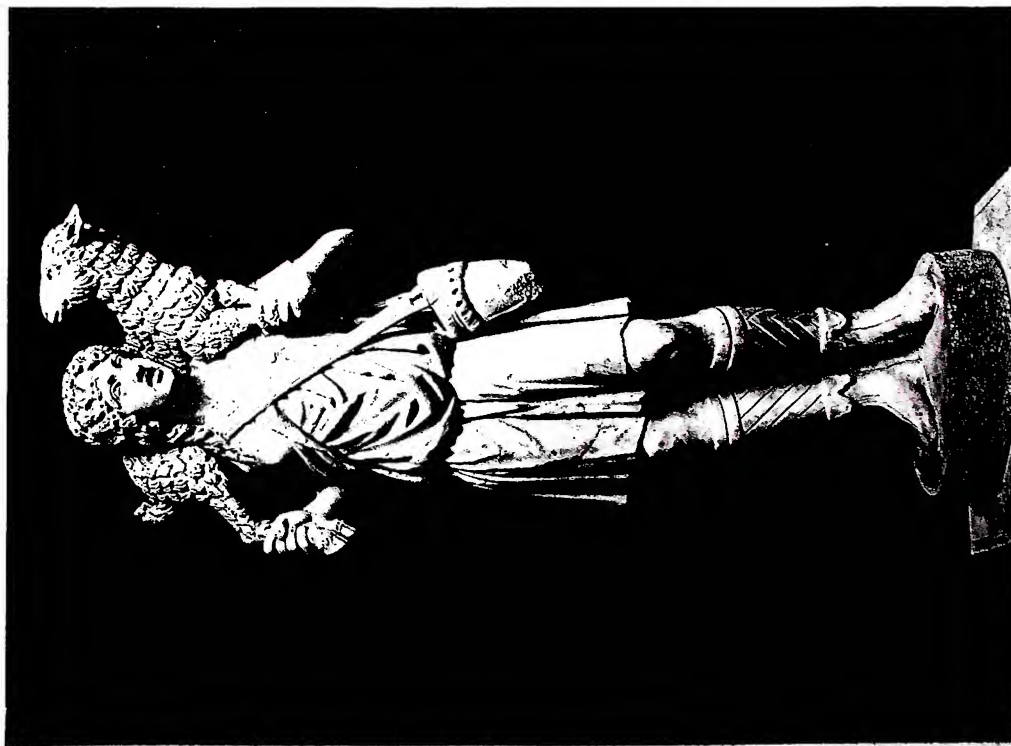
ARTASERSE. - Nome grecizzato (Ἀρταξέρξης; ebr. *'Artaḥšaštâ'*; assiro *Artaksatsu*; dal persiano *Artaḥšatrâ* « il gran duce ») di tre re achemenidi.

1) A. I Longimano (465-424 a. C.), figlio minore dell'assassinato Serse, sfuggito a stento al regicida Artabano, dopo due battaglie uccise (462) il fratello maggiore Istaspe suo competitore al trono sostenuto dai Battriani.

Con 300.000 fanti e 300 navi fenicie agli ordini del satrapo di Siria Megabizo invase poi l'Egitto, liberò presso Menfi i pochi sudditi rimastigli fedeli e sconfisse (454) il re libico Inaro che, ribellatosi alla Persia nel 460 con l'aiuto di marinai ed opliti ateniesi, aveva ucciso il satrapo (dal 484) Aḥemenes fratello del re Serse. Ma una successiva vittoria ateniese (449/8) nelle acque di Cipro, indusse A. a far la pace « di Atene » o « di Cimone » in cui gli Ateniesi, pur rinunciando ad ogni pretesa su Cipro e sull'Egitto, ebbero garantito il dominio dell'Egeo (448). Venne infine a patti con Megabizo e col proprio figlio, ribellatisi in Siria e nella Lidia. Con la morte di A. si inizia una nuova serie di guerre civili cui pose fine Dario II (v.).

Il rimpatrio dei Giudei guidati da Esdra (v.) avvenne al 7° anno d'A. I (458), secondo l'opinione tradizionale; è posto invece al 7° anno di A. II (398) da A. Van Hoonacker (*Néhemie et Esdras*, Lovanio 1890, e in *Revue Biblique*, 32 [1923], pp. 481-95; 33 [1924], pp. 36-64) seguito da alcuni. La missione di Neemia (*Neh.* 2, 1), è dell'anno 20° di A. I (445). Il favore dimostrato alla restaurazione di Esdra (*Esd.* 7, 1-23), poi di Neemia coppiere alla sua corte e in assidue relazioni col re (*Neh.* 2, 1-8; 5, 14; 13, 6), come il divieto poi fatto a Esdra (4, 11-22), si addicono alla politica di A., cui la fedeltà dei Giudei, posti sulla via dell'Egitto, appariva preziosa, e ogni sospetto in

(fot. Anderson e Alinari)

A sinistra: IL BUON PASTORE (sec. III). Roma, museo cristiano Lateranense.
A destra: IL COSIDDETTO CRISTO DOCENTE (secc. III-IV). Roma, museo delle Terme.

(fot. Alinari e Anderson)

In alto: SARCOFAGO CON SCENE DELLA VITA DI GIONA e altri fatti dell'Antico e Nuovo Testamento (sec. IV). Roma, museo cristiano Lateranense.
In basso: SARCOFAGO CON IL BUON PASTORE E SCENE DI CATECHÈSI (inizio del sec. III). Roma, museo cristiano Lateranense.

merito assumeva subito consistenza. Nella versione dei Settanta di *Esther* figura dal principio alla fine il nome di A. (I ?), col quale è erroneamente identificato Assuero (v.).

2) A. II Mnemon (405 [404]-358 a. C.), figlio maggiore di Dario II, cominciò col domare la ribellione del fratello Ciro il giovane, che dopo aver tentato invano di ucciderlo, gli mosse contro con 30.000 uomini (piuttosto che 100.000), di cui 13.000 Greci i quali, dopo la sconfitta di Cunassa (3 sett. 401) ove Ciro fu ucciso, si ritirarono in 10.000 guidati da Senofonte (*Anabasi*). Con la pace di « Antalcida » o « del Re » (387) si chiuse la guerra iniziata dal nuovo satrapo di Sardi Tissaferne (400) contro Sparta ed Atene : fu restituita al gran Re l'Ionia perduta sotto A. I (449-448). Ma l'Egitto riacquistò l'indipendenza con il libico Amirteo (404-398), i cui successori Achoris e Nectanebo I, con l'aiuto del greco Cabrias, frustrarono i ripetuti tentativi di riconquista di A., mentre Tachros II (361-359) fu impedito dall'invadere la Palestina solo per la ribellione di Nectanebo II, creatosi faraone. Evagora s'impadronì di Cipro, ma poi si dichiarò vassallo di Persia e fu riconosciuto re (380). L'Asia Minore fu sconvolta dalla ribellione, a stento sedata, dei satrapi Ariobazarno, Autofradate, Datami, Oronte. Statira, moglie di A., fu avvelenata da Parysatis. A. morì di dolore, a 86 anni, per l'uccisione, ad opera di congiurati e di Artaserse Ochos, dei figli aspiranti al trono.

Nelle iscrizioni di A. compaiono per la prima volta le divinità Mithra e Anâhita; il suo successore Ochos nominerà solo Mithra nella sua iscrizione di Persepoli. Ad Anâhita A. II fece erigere templi a Babilonia, Susa e Ecbatana (Beroso, in Clemente Alessandrino, *Protrept.*, 5, 65). Sotto il suo regno, A. Van Hoonacker (cui assentono J. Vandervorst, J.-B. Pelt, M. Sales, G. Ricciotti, J. Coppens, L. Delaporte) pone la restaurazione di Esdra, considerato posteriore a Neemia.

3) A. III Ochos (Oco; 358-337 a. C.), figlio di A. II, solo sopravvissuto dei 3 figli di Statira, fu sanguinario al punto di uccidere 80 dei suoi parenti per non aver competitori, e represse con energia le rivolte. Sconfitto il satrapo dell'Asia Minore Artabazo (356) che riparò presso Filippo di Macedonia, tentò di rioccupare l'Egitto istigatore d'ogni ribellione (353). L'insuccesso iniziale fomentò le sommosse di Sidone, Cipro e Siria (con cui forse era la Palestina). Nel 348 A. prese personalmente il comando dell'esercito, sconfisse Tabnit re di Sidone, poi, con Mentore di Rodi passato con 4000 mercenari greci al servizio dei Persiani, occupò l'intero Egitto (345), ove compì stragi anche religiose, tra cui l'uccisione del bue Apis, mentre il faraone riparò in Etiopia. Morì avvelenato con i suoi figli dall'eunuco Bagoas.

Bibl.: H. Lesêtre, in DB, I, coll. 1038-43 (discute la tesi di Van Hoonacker); A. Pagliaro, in *Enc. Ital.*, IV, p. 630 sg.; R. Kittel, *Geschichte des Volkes Israel*, III, II, Stoccarda 1929, pp. 486-91, 550-52, 575-83, 610-16 (A. I e le restaurazioni di Esdra e di Neemia), 663-69 (A. II e III); G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, pp. 29-35, 161-63, 168-70; C. Huart e L. Delaporte, *L'Iran antique (Élam et Perse) et la civilisation iranienne*, nuova ed., Parigi 1943, pp. 267-74, 286.

Faustino Salvoni - Antonino Romeo

ARTE. - I. Storia della parola. – Il vocabolo non ha e non ha mai avuto, a rigore, significato univoco; tanto che si può intendere in senso più esteso (dall'*ars moriendi* all'arte del fabbro, ecc.). Difficile perciò è dare una definizione, poiché le varie accezioni e i sensi traslati sviano da una stretta e chiara specificazione; si può dire in modo generico che si ha a. quando in una qualsiasi attività si dia valore al modo in cui questa si esplica, raggiungendo una forma che si postula come perfetta. Ma la distinzione o la non distinzione di significati particolari in seno al concetto più generale corrisponde a diversi modi di intendere, e perciò ad altrettante posizioni storiche. Conviene quindi esaminare, sia pure attraverso gli episodi essenziali, come si sia raggiunto il significato attuale, di cui qui si vuole trattare, e cioè di a. come essenza della poesia, della musica e delle cosiddette arti figurative.

Nel medioevo l'indirizzo aristotelico-tomistico poneva l'a. nell'àmbito delle virtù pratiche, e più precisamente del « fare » contrapposto all'« agire » : « ars est recta ratio factibilium... factio est actus transiens in exteriorem materiam, sicut aedificare, secare et huiusmodi : agere autem est actus permanens in ipso agente, sicut videre, velle et huiusmodi » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 4, c.); vi si vedeva, tuttavia, un carattere più spiccatamente intellettuale che non in quella particolare virtù dell'agire che è la prudenza : « ars magis convenit cum *habitibus speculativis* in ratione virtutis, quam cum prudentia » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 4, ad 2); e ciò perché la prudenza, pur avendo dei princìpi assoluti « per conformitatem ad appetitum rectum » si deve servire di « regulae arbitrariae » nell'applicarli, giacché la vita morale non presenta mai situazioni identiche : « ea quae sunt ad finem in rebus humanis non sunt determinata, sed multipliciter diversificantur secundum diversitatem personarum et negotiorum » (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 47, a. 15); mentre invece l'a. ha delle regole fisse, determinate dalla ragione : « immo nihil aliud ars esse videtur, quam certa ordinatio rationis, quomodo per determinata media ad determinatum finem actus humani perveniant » (s. Tommaso, *Poster. Analyt.*, l. I, lectio I, 1). L'a. perciò si avvicina alla scienza anche se in alcuni casi, come nell'a. della medicina e dell'agricoltura, ha bisogno anch'essa di « regulae arbitrariae ».

Questo rapporto con la scienza s. Tommaso precisa ancora riguardo alla distinzione tra a. meccaniche e liberali, concetto che il medioevo ereditò dall'antichità classica. Le prime, che s. Tommaso chiama servili, « ordinantur ad opera per corpus exercita »: le altre, divise in trivio (grammatica, dialettica, retorica) e quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia) in qualità di « habitus speculativi » « ad huiusmodi opera rationis... ordinantur». Le liberali, dunque, si avvicinano alle « scientiae », ma ne differiscono in quanto queste ultime « ad nullum huiusmodi opus ordinantur »; inferiori alle liberali sono certo le a. servili, così come il corpo è sottoposto all'anima, ma « nec oportet, si liberales artes sunt nobiliores, quod magis eis conveniat ratio artis » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 3, ad 3).

Nel medioevo, dunque, non si distingueva dal concetto generale di a. quella particolare forma di attività, che costituirà poi l'oggetto dell'estetica; delle a., così come noi oggi le intendiamo, soltanto la musica era assunta nella schiera delle superiori, e questo in virtù del suo carattere scientifico, allora preponderante, per la sua riducibilità a rapporti numerici; la pittura, l'architettura, ecc. facevano parte delle a. meccaniche, non distinte quindi come essenza dall'a. del fabbricar navi o utensili. Infatti, da Isidoro di Siviglia in poi, tutti gli enciclopedisti dànno precetti di tecnica artistica, ponendo sul medesimo piano l'architettura e, ad es., l'a. del tessere; né il concetto muta negli statuti delle Corporazioni arti-

giane; e ancora Cennino Cennini (v.) nel suo *Libro dell'arte*, per quanto già ricco di felici intuizioni sul carattere proprio della pittura, unisce a precetti riguardanti quest'a. altri concernenti il tinger le stoffe e la preparazione e l'uso degl'ingredienti per la cosmesi.

Questo non vuol dire che il medioevo non abbia avuto una sua estetica: basti ricordare la funzione della bellezza in s. Agostino, simile a quella già proposta da Plotino (v. ESTETICA) e la definizione del bello come attributo dell'Essere, non come puro accidente, coincidente metafisicamente col Bene, con l'Uno, ecc. nella concezione tomistica; ma il concetto di bello, nonostante l'accostamento plotiniano, non era in rapporto esplicito con quello di a., come lo diverrà in seguito; ciò che non esclude che si trovino nella Scolastica, anche se in modo implicito, alcune felicissime chiarificazioni sul concetto di bello estetico, di creazione, di finalità dell'a., ecc., di cui si darà qualche cenno più avanti.

Non è precisabile il momento in cui il vocabolo a. assume il significato attuale; anche se l'interesse dell'Umanesimo si appunta su particolari forme di a. (il Ghiberti tesse la storia dei pittori illustri dei suoi tempi e l'Alberti scrive un trattato sulla pittura, un altro sulla scultura e un altro ancora – il più importante – sull'architettura, intendendo queste a. nel senso moderno di creatrici di bellezza) la parola a. indica ancora soltanto un elemento dell'atto creatore e cioè la capacità d'attuazione (da non confondere però con la tecnica in senso moderno); e infatti la parola a. compare quasi sempre accompagnata dal termine « ingegno », che sta a indicare l'invenzione, l'atto mentale del concepire immaginando, corrispondente, nel clima intellettualistico del tempo, a ciò che tanto nel tardo medioevo (Cennini) quanto ai nostri giorni si dice « fantasia » (v.).

Ma già fin dal Boccaccio la classificazione della pittura, scultura, ecc. nelle a. meccaniche non soddisfa più, e si tende a porre queste a. sul medesimo piano delle liberali, o meglio a svincolarle semplicemente dal concetto di meccanico, che comincia ad assumere significato dispregiativo (Ugo di S. Vittore, Boccaccio). L'Alberti, con la sua definizione dell'architetto (*De re aedif.*, proemio) attuerà completamente tale liberazione; e finalmente Leonardo dirà che la pittura è la più nobile di tutte le attività dell'uomo perché lo fa padrone (« signore e Dio ») dell'Universo attraverso la visione, attuandosi in questa la massima evidenza della sintesi mentale che è propria dell'uomo.

Nel Cinquecento il concetto di a. si precisa: il Vasari, infatti, sanziona col termine « a. del disegno » l'intima affinità della pittura, scultura, architettura, giustificandola esplicitamente con l'affermazione (ripetuta nei secoli successivi) che il disegno è il padre comune alle a.; il termine, rimasto a lungo, si ritrova ancora in Hegel; il Winckelmann precisa di volersi occupare, nei suoi scritti, delle a. del disegno affermando che soltanto per brevità chiama la sua opera « storia dell'a. ». E del resto anche oggi, con la locuzione storia dell'a., s'intende comunemente la storia della pittura, della scultura e dell'architettura.

L'essenziale identità delle a. del disegno con la musica e la poesia (per non parlare di altre manifestazioni, come la danza, ecc.) che è per noi moderni concetto acquisito, non era affatto chiara nel Rinascimento; si ripeteva, come già del resto nel medioevo, l'oraziano « ut pictura poesis » ma in senso estrinseco e occasionale. È tuttavia da notare in ciò un almeno adombrato paragone fra le a., paragone che fu massimamente trattato da Leonardo; e quindi il riconoscimento implicito che, essendo tra di loro comparabili, le diverse a. dovevano avere un *quid* comune. Ma è certo che un'esplicita affermazione d'identità essenziale fra le a. non fu pronunciata prima del Seicento, poiché soltanto in questo secolo, in Francia, invalse l'uso d'un termine che in sé, per la sua forza di attributo comune, effettivamente unifica le a.: il termine fu « bellezza », che appare infatti congiunto con quello di a., nella formola « beaux arts ». La locuzione passò anche in Italia (Bettinelli); e il Milizia, poi, combinò insieme i due termini intitolando il suo celebre opuscolo *Del modo di vedere nelle belle arti del disegno*.

In Germania prevalse dapprima l'indicazione italiana, poi quella francese; ma alla metà del Settecento il Lessing nel suo *Laocoonte* enunciò la nuova formola « bildende Kunst »; questa tendeva a separare nettamente nella loro essenza la poesia dalla pittura, detta a. del tempo l'una e dello spazio l'altra; nel termine « bildende » si rispecchia la convinzione allora diffusa dell'eccellenza della scultura greca (il Lessing, per l'appunto, dimostra la sua tesi basandosi soprattutto su un'opera di scultura antica); « Bild » in senso stretto significa figura, e in senso lato è ogni oggetto che sia stato massa informe e abbia ricevuto dall'a. una forma precisa. Questa terminologia fu accettata in Germania; in Italia si tentò di tradurla con « a. formante »; si disse pure « a. plastiche » o « a. figurative » (primo a usare questo termine fu il Selvatico nel 1855). La teoria della « pura visibilità » (v. CRITICA D'A.), che limita le qualità artistiche agli elementi visivi, ha suggerito il nome di « a. visive », oggi usato risolutamente dal Berenson, per la pittura, scultura, architettura (L. Venturi).

La formulazione filosofica del concetto di a. è dovuta alla filosofia moderna, che, dapprima con la fondamentale tesi del Vico e poi con le trattazioni della scuola del Leibniz e poi ancora con il Kant, sviluppa, isolandola dalle altre, la scienza dell'estetica; e noi oggi, pur attraverso divergenze di opinioni e di sistemi relativi all'estetica, abbiamo ormai acquisito chiara coscienza di questa particolare forma di attività umana che è la creazione artistica.

Naturalmente, trattandosi di attività umana, non si possono definire i suoi confini con rigore geometrico; e mentre troviamo immediatamente i caratteri suoi propri nelle cinque a.: pittura, scultura, architettura, musica e poesia, non possiamo negare che questi stessi caratteri siano pure, ad es., nell'oreficeria, nella danza o nell'eloquenza, anche se frammisti ad altri elementi, pratici o conoscitivi. La tendenza della critica moderna è appunto quella di indagare l'essenza dell'a. al di sopra delle varie manifestazioni occasionali, ciò che dà luogo, nella pratica, a una rivalutazione delle cosiddette « a. minori » (miniatura, oreficeria, a. del mobilio, delle stoffe, ecc.); da questo punto di vista, oggi come nel medioevo, non è possibile una divisione nelle varie forme di attività. Meglio è dunque, anziché cercare quali distinte estrinsecazioni l'a. abbia, tentar d'indagare quale concetto comune presieda a tali varie manifestazioni e i vari problemi che esso suscita; e prescindere, per ragioni di brevità, dal considerare il predominio che volta a volta gli autori conferiscono a una determinata a. (ad. es. quando si vuole identificare i termini a. e poesia, o quando si afferma che tutte le a. tendono alla condizione di musica).

II. Concetto di a. – Gli autori moderni, anche di opposte tendenze, si trovan d'accordo nel ritenere che l'a. è attività spirituale creatrice, non subordinata a modello o concetto alcuno, conoscenza intuitiva e perciò lirica e non razionale, ed espressione dello spirito nel sensibile; la creazione artistica, per sua natura, è disinteressata, non si pone alcun fine pratico, nemmeno il più alto; non ha altro scopo che la perfezione della forma, ma non per questo è gioco vano o sogno, perché in questa perfezione raggiunge (com'è implicitamente conseguente) un valore assoluto; creando, come s'è accennato, l'a. conosce, ma non in una forma logica, concettuale, discorsiva, bensì con apprensione immediata intuitiva; scopre e determina e rivela nel sensibile nuove apparenze formali, che diventano poi patrimonio spirituale di tutti, anche dei non artisti, e in questo modo svela nuove ricchezze nel creato e porta nuova lode al Creatore (Léonard) : si pensi, ad es., come il gusto per il paesaggio sia nato dalla pittura veneta prima e francese poi.

L'intuizione dell'artista, anche se parte dalla sua individualità e ne conserva l'impronta, ha valore universale; e questo valore universale l'artista trasfonde nel sensibile. Ed è questo il prodigio dell'a. e la sua estrema dignità : far discendere l'infinito dello spirito in un frammento di materia, redimere e spiritualizzare il sensibile, ciò che avvicina l'artista creatore a Dio. Così si esalta supremamente l'efficacia della personalità umana, la quale, per ciò stesso, non solo con la pratica dell'a., non si astrae dai supremi princìpi da cui in ogni caso dipende e a cui è ordinata, ma anzi di tali princìpi mostra, come in una sintesi superiore, la più evidente potenza.

Ma in questa nobiltà dell'a. sta pure il suo limite, il suo stesso dramma : l'a. è espressione dello spirito, ma deve parlare attraverso il sensibile; l'artista è creatore, ma soltanto in senso relativo, in quanto crea con la materia che gli preesiste e che gli è data; anche il più grande genio è anzitutto un operaio che geme per piegare la materia ai suoi fini espressivi (Léonard).

Da questo dualismo sorgono tutti i problemi dell'a. In quale rapporto stanno l'intuizione spirituale e la realizzazione pratica da un lato, e dall'altro la forma nuova dell'espressione e i contenuti espressi ? in quale rapporto sta l'a. con le altre attività dello spirito ?

III. A. e tecnica. – Il positivismo ha accentuato l'importanza della tecnica e della materia impiegata, facendone addirittura il motivo determinante della forma; l'idealismo, al contrario, ha sopravvalutato l'elemento intuitivo facendo coincidere a. e fantasia, a. e liricità e dando alla tecnica l'unico ufficio di mezzo mnemonico o di trasmissione accidentale della propria intuizione.

Ma sarebbe negare la spiritualità e la creatività dell'atto artistico il farlo dipendere da elementi estrinseci e perciò negarlo nella sua essenza; gli argomenti addotti non dimostrano il fatto, perché se è vero che una costruzione di marmo è diversa da una di legno, è pure vero che è l'artista che sceglie i materiali, e che li piega ai suoi fini espressivi; tanto che nel barocco, ad es., si trattò il marmo come se fosse stoffa o addirittura puro colore, per trarne alcuni effetti formali caratteristici di quel tempo e inconfondibili con altri; e i secoli che precedettero i van Eyck non tennero conto dei colori a olio, per quanto li conoscessero, perché non lo richiedeva il problema della forma, così come i Greci non vollero usare l'arco negli edifici monumentali.

D'altra parte il dare al fenomeno artistico valore puramente mentale è disconoscere la realtà concreta dell'opera d'a., il suo carattere di espressione dell'intelligibile attraverso e per mezzo del sensibile. L'artista sa bene quanto sia difficile vincere la passività, l'ottusità della materia, e il suo lavoro comincia dalle prime pennellate o dai primi colpi di scalpello : e l'immagine si libera a poco a poco e con fatica dalla materia; tanto che, a rigore, si può affermare che non preesiste a. all'opera attuata.

La tecnica, dunque, è necessaria all'artista ma non lo domina; è soltanto un mezzo che egli ha per dominare la materia. La tecnica si può insegnare, l'a. no. Questa infatti appartiene, sì, alla ragione, perché questo è il principio di ogni facoltà umana, ma è dovuta a un'attitudine speciale, quasi a un dono che predispone l'artista alla creazione; l'artista è senza dubbio un privilegiato, senza che di ciò possa vantarsi perché il dono è gratuito : la sua virtù consisterà invece nel servire questa sua vocazione, nel nutrirla di tutti i mezzi umani e tecnici per meglio poterla esplicare.

La tecnica pertanto non interviene a determinare il valore dell'opera d'a.; e quando l'artista se la pone come fine si ha il virtuosismo, non l'a. Perciò assurdo è parlare di un progresso e di una decadenza dell'a. in base a una maggiore ricchezza di tecnica, come si fece dal Rinascimento in poi, giudicando dell'a. del medioevo; ogni espressione, se è forma raggiunta, è universalmente valida, di qualunque mezzo essa si serva.

IV. Forma e contenuto. – Quanto poi al rapporto tra forma e contenuto, è chiaro che ambedue gli elementi sono necessari all'opera d'a. L'a., se esprime, non può fare a meno di esprimere qualche cosa, sia essa il sentimento dell'artista o il soggetto rappresentato; ma ciò che dà all'opera valore d'a. è la forma, è il *modo* con cui il contenuto viene espresso. Il quale, cioè, viene tutto assorbito dalla forma, che lo ricrea daccapo, in essa e per essa soltanto esprimendosi in una sintesi assolutamente nuova, compiuta e irripetibile, e perciò di valore universale.

Fu detto perciò molto efficacemente (L. Venturi) che un grido di dolore non potrà mai essere opera d'arte; cioè la semplice espressione del sentimento, nella sua immediatezza empirica, non può avere, come non ha, valore universale; perché acquisti tale valore occorre che l'artista si liberi dalla propria empiricità, contempli il suo sentimento e « cerchi » la forma che lo esprima nel modo migliore. Così è del tutto comprensibile come l'a. sia assoluta liberazione e purificazione (catarsi); e generi cioè, in ogni caso, un sentimento che altro non può essere se non quello speciale godimento cui conviene l'unico attributo di « estetico ». Cioè, se anche ciò che viene rappresentato in un'opera d'a. è in sé qualcosa di doloroso o di brutto, esso si risolve – contemplato dall'artista e dallo spettatore – in un particolare piacere : si applaude di fronte a una scena di morte e si ammira con compiacimento un mostro dipinto.

L'artista avrà realizzato una espressione insostituibile, alla quale non si può cambiare, togliere o aggiungere nulla senza rompere l'incanto, e cioè senza perderne l'armonia. (Ed ecco congiungersi col concetto di a. quello di « compiutezza »). L'artista deve raggiungere, cioè, le condizioni della bellezza, cioè quella che s. Agostino diceva « unità » (*De vera Relig.*, cap. 41), ciò che s. Tommaso formulava in tre punti : « ad pulchritudinem tria requiruntur. Primo quidem integritas, sive perfectio. Quae enim dimi-

nuta sunt, hoc ipso turpia sunt. Et debita proportio, sive consonantia. Et iterum claritas. Unde quae habent colorem nitidum, pulchra esse dicuntur » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 39. a. 8, c.), e che l'Alberti enuncerà nella sua celebre definizione : « la Bellezza è un conserto di tutte le parti accomodate insieme con proportione e discorso, in quella cosa, in che le si ritruovano, di maniera che e' non vi si possa aggiungere, o diminuire, o mutare cosa alcuna, che non vi stesse peggio. Et è questa certo cosa grande e divina » (*De re aedif.*, trad. Bartoli, l. VI, cap. 2).

Questa unità, questa integrità, questa « concinnitas » è ciò che i moderni chiamano stile, cioè forma raggiunta e affermata. Questo stile, questa forma, appunto perché frutto di creazione, sarà nuova ogni volta e irripetibile; vano è perciò parlare di progresso o di decadenza, non solo rispetto alla tecnica, ma rispetto allo stile di un determinato artista (come fu, per il Vasari, di Michelangiolo); fissare la perfezione dell'a. in un determinato momento storico o in determinate opere è un negare la vita dello spirito, che sempre si rinnova e cresce su se stessa; per l'artista uno stile precedente può aver valore di esperienza e di stimolo, ma non deve diventare un canone, un legame che vincoli la sua libertà creativa. Dannoso, oltre che vano, è perciò l'insegnamento accademico che studia gli stili avulsi dalle personalità artistiche che li hanno creati o ricreati, nell'àmbito delle quali soltanto essi « stili» hanno valore, o, peggio, che pone un modello in un unico astratto – e perciò artificioso – stile giudicato gratuitamente perfetto. Mentre la bottega artigiana del medioevo aveva la funzione di insegnare i mezzi tecnici, che chi aveva vocazione artistica poteva poi dominare, le scuole accademiche, dal Seicento in poi, se non hanno impedito il naturale sviluppo dell'a., che trova la propria via nonostante tutti gl'impacci, hanno però portato una innumerevole serie di equivoci e di malintesi, da cui ancora oggi non siamo liberati. Come dice giustamente il Léonard, « l'essentiel... est... que chacun exprime la beauté dans la ligne spirituelle du don qu'il a reçu... Vivant, il doit recréer en esprit tout ce qu'il touche, sous peine de réduire les trouvailles en formules... Nécessairement donc, ne pouvant vivre hors de la circulation commune, il accepte disciplines et continuité, mais non les contraintes qui lui resteraient extérieures, même réligieuses ».

V. A. E NATURA. – Un altro impaccio che a volte si vuol imporre all'artista è il modello naturale. Il rapporto a.-natura costituisce forse la questione più antica, perchè fu, si può dire, il primo problema riguardo all'a. che s'impose all'attenzione dei filosofi greci (è nota la definizione di Platone dell'a. come mimesi – parziale e ingannevole – della natura e perciò condannabile, e la rivalutazione d'Aristotele che vede nell'a. l'imitazione non del particolare ma dell'universale, e perciò – nel nostro attuale linguaggio – non più imitazione); e la polemica non può dirsi, neanche oggi, chiusa.

Anche qui, tenendo ben fermo il concetto di a. come creazione spirituale, è chiaro che l'a. stessa non può copiare la natura (come s'è già detto per qualsiasi modello) senza rinunciare alla sua funzione creatrice; se così fosse, l'opera d'a. migliore sarebbe la fotografia o un mezzo di riproduzione, se esistesse, ancora più esatto o più conforme alla visione oculare (che, tuttavia, non ha mai valore assoluto e unico). L'artista è libero davanti al suo soggetto e se è veramente artista finisce con l'imporci la sua visione. C'è però una verità in questo concetto d'imitazione : cioè, come diceva s. Tommaso, « ars imitatur naturam in sua operatione » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 117, a. 1, c.), e, come ripete il Boccaccio o come dirà Kant, il genio opera come la natura; « sa vocation n'est pas d'imiter la nature créée (ce qui ne l'ordonnerait qu'à la matière) mais en elle l'acte de créér. Solution divine; elle sauvegarde l'essentielle dépendance de l'homme par rapport à la création et à Dieu, et l'essentielle indépendance de l'élan créateur dans le seul domaine où l'homme puisse y prétendre » (Léonard).

Inoltre è pur vero che l'artista è sempre libero nella sua creazione, ma, come si è detto, deve valersi di mezzi sensibili per esprimersi; e se dipinge, ad es., un albero, dipingerà, è vero, il « suo » albero, ma dovrà sottostare a certe condizioni di intelligibilità, legate alle sue condizioni di uomo; le quali, è da notare, non sono fisse e immutabili, ma, al contrario, rispecchiano il continuo arricchimento dell' umana esperienza e dell' incontrollabile gusto che può dar luogo anche a espressioni convenzionali. Se tuttavia l'artista trascurerà quelle condizioni – come in alcuni indirizzi moderni ciò è avvenuto – sconterà il suo peccato d' orgoglio non raggiungendo l' a., cioè la trasparenza dell'intelligibile nel sensibile, ma o dei simboli intellettuali, delle « cifre » senza valore formale, o dei segni senza significato cioè senza la luce dello spirito.

VI. A. E GUSTO. – L'a. si nutre dunque della vita intera, spirituale e materiale, dell'uomo; questo nutrimento le è indispensabile ed è insieme la sua schiavitù : l' artista non potrà mai prescindere dal gusto del suo tempo e dal gusto suo proprio, individuale; ma non è questo gusto a costituire l'essenza dell'opera d' a. e perciò, finché parliamo, ad es., dell'amore per la prospettiva dei pittori dell' Umanesimo, dell'enfasi barocca, o della religiosità del B. Angelico, non cogliamo il momento dell'a.; questi elementi sono però i necessari presupposti « storici » della creazione artistica, che li trasfigurerà (v. CRITICA D'A.).

VII. AUTONOMIA DELL'A. – L'a., per la sua dignità di creazione assoluta, è fine a se stessa; non è un mezzo per il raggiungimento di altri scopi, per quanto alti; l'a. piace e commuove, ma non si pone per fine il piacere, sotto pena di fallire come a., non dimostra verità intellettuali, non dà precetti di edificazione morale; l'artista, anche se esprime se stesso, deve essere in certo senso obbiettivo, e, come lo scienziato, abbandonarsi al proprio oggetto senza pensare all'effetto. Infatti s. Tommaso afferma con estrema chiarezza l'autonomia dell'arte; poiché, mentre « ad prudentiam.... requiritur quod homo sit bene dispositus circa fines... ideo ad prudentiam requiritur moralis virtus », « bonum autem artificialium non est bonum appetitus humani, sed bonum ipsorum operum artificialium : et ideo ars non praesupponit appetitum rectum » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 4, c.); « non enim pertinet ad laudem artificis, inquantum artifex est, qua voluntate opus faciat, sed quale sit opus, quod facit.... Dummodo enim verum geometra demonstrat, non refert, qualiter se habeat secundum appetitivam partem, utrum sit laetus, vel iratus : sicut nec in artifice refert, ut dictum est » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 57, a. 3, c.).

L'artista, dunque, in quanto tale, deve servire solsoltanto la perfezione dell'opera che compie; la sue intenzioni morali, le sue qualità sono indifferenti all'opera d'a., anch'essa in quanto tale. D'altra parte, pur di fronte a questa assoluta autonomia dell'a., nulla ci autorizza a dimenticare che l'artista è pur sempre

un uomo tra gli uomini, e la sua umanità non si può sezionare in parti del tutto indipendenti ed estranee l'una all'altra; la personalità umana ha una sua integrità che non è possibile disconoscere, non solo in sede psicologica, ma anche in sede morale, perché è ordinata a un fine che la trascende. Se alcuno, dunque, non come uomo privato, perché ciò riguarda la sua coscienza, ma come artista, riduce la sua opera a illustrazione di qualcosa che contrasta con l'ordine etico, senza risolverla in opera d'a., documenta unicamente il suo particolare stato d'animo venendo meno, come è evidente, alla sua peculiare qualità di artista; infatti, come in ogni altro caso consimile, poiché persegue un fine determinato che non assurge a valore universale, rimane fuori dall'àmbito dell'a.

È ovvio poi che, a prescindere dal valore intrinsecamente artistico, può darsi il caso che un'opera d'a. sia occasione atta a suscitare sentimenti contrari alla legge morale; ma ciò dipenderebbe non già dall'opera d'a. in se stessa, bensì da contingenti attitudini di chi la contempla e pertanto simile caso può e deve comportare l'azione del censore. Ad es., la parziale nudità dei personaggi rappresentati, che nessuno pensò di proibire durante l'Umanesimo, perché ciò, allora, non pareva suscitare sentimenti contrari alla morale, non fu ammessa in altre età. Allo stesso modo certa poesia, potendo nuocere a un determinato e particolare genere di lettori, deve da questi esser tenuta lontana. Ma, come si vede, tali questioni esulano del tutto dal giudizio sull'opera d'a. (v. MORALITÀ DELL'ARTE).

VIII. A. RELIGIOSA. – Poiché abbiamo visto che non è il contenuto che determina il valore e l'essenza dell'opera d'a., non si può propriamente parlare di a. religiosa; l'artista che tratti un soggetto religioso non avrà stile diverso da quello dei suoi paesaggi o nature morte. Soltanto in omaggio alla destinazione che ha, ad es., la pittura sacra, si può dire che l'artista deve tener presenti alcune condizioni: la sua opera, cioè, non può essere oscura, piena di sottintesi e di premesse culturali, ma deve essere leggibile e chiara. Ciò che, in ultima analisi, riguarda l'iconografia.

È anzi da tener presente, come responsabilità dell'artista, che le immagini, proprio quando sono opera d'a. s'impongono con valore di realtà a chi le osserva. Ad. es.: una figura dipinta da un grande artista vincola in certo modo il pensiero di chi, comunque, pensa – anche indipendentemente dall'opera d'a. – il personaggio rappresentato da quella figura, stabilendone perciò, come se fossero veritieri, i caratteri somatici. Deriva da ciò la necessità (tutta, del resto, contingente) di sottostare ad alcune norme iconografiche tradizionali; le quali, pure, non hanno stretto rapporto con l'a. Infatti nulla vieterebbe, ad es., di vestire i personaggi sacri con abiti del nostro tempo, in conformità a ciò che fecero i pittori almeno fino al Cinquecento; ma è anche vero che l'immediato confronto con la realtà, l'immediato richiamo all'esperienza particolare, determinata dagli abiti moderni, sminuirebbe l'intriseco valore universale della visione artistica, legati come siamo a una tradizione iconografica instaurata, appunto, nei secoli passati; a meno che, ben inteso, l'artista non abbia tale potenza creativa da distoglierci affatto dal richiamo della realtà e dell'esperienza; tutti accettiamo senza alcuna difficoltà di vedere i pastori del Presepio in abiti rinascimentali o di contemplare l'*Annunciazione* entro un'architettura palesemente quattrocentesca; così come nessuno nota, ad es., o comunque stupisce di fronte al fatto che nella *Deposizione* di Donatello (pulpito di S. Lorenzo) le mani che sorreggono il corpo del Cristo siano in numero assai superiore a quello corrispondente ai corpi degli astanti.

IX. A. CRISTIANA. – Per lo stesso motivo non si può parlare di a. cristiana come distinzione essenziale nell'àmbito dell'a. Come qualificazione storica l'a. cristiana è sorta con l'avvento del cristianesimo, ma all'inizio si è servita delle forme pagane preesistenti (v. ARTE CRISTIANA ANTICA). Si può dire cristiana tutta l'a. che esprime un contenuto ispirato all'insegnamento del Cristo; e in questo senso, se storicamente abbraccia un àmbito più ristretto che non l'a. religiosa, ha però un significato più vasto, perchè si può dipingere con animo cristiano sia una Madonna come un cesto di frutta; anzi, osserva il Léonard, l'artista cristiano che tende a spiritualizzare il sensibile, non può ridurre il campo della sua opera, ma deve « avoir l'ambition d'y amplifier plutôt l'orchestration du sensible pour que la louange en remontât plus pleine vers Dieu ».

X. LA CHIESA E L'A. – Essendo l'attività artistica connaturata con l'uomo ed essendo intrinsecamente indipendente, la Chiesa non solo non poteva pensare di escluderla, ma anzi la accolse con tale dignità da farla assurgere a coadiutrice nell'espressione culturale. I monumenti cristiani ne sono la più valida testimonianza, dalle catacombe allo splendore delle chiese e al pregio delle suppellettili; e il *Liber Pontificalis* e gli *Inventari*, ad es., documentano quale assidua cura ponessero i Pontefici nell'ornare le chiese e come gli oggetti d'a. fossero ben presto considerati quale effettivo patrimonio.

Le prime polemiche che la Chiesa sostenne in materia d'a. furono a proposito della musica (v.); ciò che del resto si spiega perché la musica ricordava direttamente gli spettacoli profani e i banchetti, ed era massimamente adatta a muovere gli affetti, avendo un particolare potere, riconosciuto del resto in tutti i tempi, a commuovere gli animi; onde più facilmente dall'esercizio della musica potevano sorgere problemi morali; e d'altra parte questo stesso potere emotivo, unito con l'eredità del culto ebraico, l'aveva resa adatta a intervenire nella sacra officiatura. Per questi motivi molti Padri della Chiesa furono espliciti nel condannare alcuni generi di melodia, il cromatismo, l'uso degli strumenti e le voci muliebri (per queste ultime vedasi il can. 9 del Concilio di Auxerre del 578). Comunque la Chiesa favorì lo sviluppo della musica liturgica, tanto che Gregorio Magno dovette già intervenire a frenare il virtuosismo dei « precentores ». I due aspetti fondamentali del modo di considerare la musica dei Padri della Chiesa possono riassumersi nelle proposizioni di s. Girolamo e di s. Agostino; per s. Girolamo la musica ha un valore essenzialmente contenutistico: « Sic cantet servus Christi, ut non vox canentis, sed verba placeant » (*Comm. in Eph.*, III, 5, 19); mentre s. Agostino, che, come è noto, risolse positivamente i suoi dubbi sull'opportunità del canto come preghiera, stabilisce non solo come legittimo, ma anche come doveroso, il valore intrinseco dell'a. come tale; infatti raccomanda al cantore di cantare bene, indirizzando egli la sua arte a Dio che è perfezione assoluta.

La Chiesa prese posizione a proposito delle arti figurative, in occasione dell'eresia iconoclasta (v. ICONOCLASTIA), e fin da allora stabilì che l'a. non poteva in se stessa prestarsi al pericolo di sostituire il culto della mera immagine al culto di ció che essa immagine

rappresentava e che chi avesse adombrato tale confusione era degno di condanna.

È noto poi come gli Ordini monastici e specialmente quello benedettino abbiano coltivato l'a. fino a ricavarne aspetti caratteristici, grazie a speciali organizzazioni e norme che talvolta han fatto parte delle Regole stesse (v. ABBAZIA; BENEDETTINA, CISTERCENSE, CLUNIACENSE, FRANCESCANA, ecc., ARCHITETTURA). Ed è parimenti noto che l'a. gotica fu in ogni tempo assunta quale simbolo della più viva religiosità; e d'altra parte le cattedrali gotiche raccolsero nel loro interno nomi e ritratti degli architetti che le edificarono (a titolo di curiosità si ricordi come nei poemi cavallereschi Rinaldo di Montalbano assurga alla fama di santità grazie alla sua opera di costruttore di una cattedrale).

Nel Concilio di Trento la Chiesa emanò un decreto riguardante le arti; contro l'iconoclastia dei calvinisti (il decreto infatti venne sollecitato dal card. di Guise per avere un'arma contro di essi), il culto delle immagini viene stabilito e spiegato nel senso della tradizione: « omnis lascivia vitetur, ita ut procaci venustate imagines non pingantur nec ornentur » (*Conc. Trid.*, ed. Goerresiana, IX, 1078). Un elemento nuovo e assai importante è l'appello fatto ai vescovi di istruire i fedeli sul significato e sull'utilità delle immagini sacre per la vita cristiana (*Conc. Trid.*, *loc. cit.*) e l'obbligo di sottoporre ogni immagine « insolita » al giudizio del vescovo competente: « statuit sancta synodus nemini licere.... ullam insolitam ponere vel ponendam curare imaginem » (*Conc. Trid.*, *loc. cit.*).

La Chiesa poi è intervenuta spesso in questioni iconografiche, ogni volta cioè che l'immagine rappresentata contraddicesse a verità dogmatiche; ad es., l'11 giugno 1623 la Congregazione dei Riti proscriveva il Crocifisso col Cristo rappresentato con le braccia levate in alto; l'11 sett. 1670 un decreto del Santo Uffizio proibiva di fare i Crocifissi in attitudine indecente e con i tratti troppo deformati dal dolore.

La preoccupazione della Chiesa che quanto serve al culto debba essere d'indiscutibile valore artistico, è evidente nelle istruzioni sulla musica sacra, data *motu proprio* da Pio X (22 nov. 1903). Il Pontefice esige che la musica sia innanzi tutto « a. vera » non essendo possibile che altrimenti abbia sull'animo di chi l'ascolta quell'efficacia che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua liturgia « l'a. dei suoni ». Siffatta norma deve essere estesa analogicamente a ogni altra forma d'a.

Qualunque forma che risponda alle esigenze di a. vera, santa, con esclusione s'intende di elementi profani, può entrare in chiesa. Decisivo a tal riguardo è l'insegnamento della recente enciclica *Mediator Dei*: « Non si devono disprezzare – scrive il pontefice Pio XII – e ripudiare genericamente e per partito preso le forme e le immagini recenti....; evitando con saggio equilibrio l'eccessivo realismo da una parte e l'esagerato simbolismo dall'altra, e tenendo conto delle esigenze della comunità cristiana, piuttosto che del giudizio e del gusto personale degli artisti, è assolutamente necessario dar libero campo anche all'a. moderna » (AAS, 39 [1947], p. 590).

Per la trattazione storica dell'a. v. le voci relative ai singoli periodi artistici: ARTE CRISTIANA ANTICA; BARBARICA, BIZANTINA, CAROLINGIA, ROMANICA, GOTICA A., ecc.; QUATTROCENTO, CINQUECENTO ecc., ARTE DEL; CONTRORIFORMA, ARTE DELLA; ecc.

BIBL.: B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1902, 7ª ed., ivi 1941; id., *Problemi di estetica*, Bari 1909; H. Tietze, *Die Methode der Kunstgeschichte*, Lipsia 1913; A. Dresdner, *Die Kunstkritik, ihre Geschichte und Theorie*, I: *Die Entstehung der Kunstkritik*, Monaco 1915; H. Woelfflin, *Kunstgeschichtliche Grundbegriffe*, ivi 1915; B. Croce, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari 1916; M. Pittaluga, *E. Fromentin e le origini della moderna critica d'a.*, in *L'Arte*, 20 (1917), pp. 1-18, 115-39, 240-58, 337-49; 31 (1918), pp. 5-26, 66-83, 145-89; A. Cingria, *La Décadence de l'Art Sacré*, Losanna 1919 (con la risposta di p. Claudel, *Lettre à A. Cingria sur la décadence de l'art sacré*, in *Revue des Jeunes*, 1919, pp. 221-24; B. Croce, *Nuovi Saggi di Estetica*, Bari 1920; J. Maritain, *Art et Scolastique*, Parigi 1920; W. Waetzold, *Deutsche Kunsthistoriker*, Lipsia 1921-24; M. Denis, *Les Nouvelles Directions de l'Art chrétien*, Parigi 1922; R. Frey, *Vision and Design*, Londra 1923; S. Ortolani, *Coltura ed a.*, in *L'Arte*, 24 (1923), pp. 143-48, 253-63; 27 (1924), pp. 16-24, 98-103, 150-55, 264-68; S. Caramella, *Storia del pensiero estetico e del gusto letterario in Italia*, Napoli 1924; M. Dvorak, *Kunstgeschichte als Geistesgeschichte*, Monaco 1927; A. Dyroff, *Über die Entwicklung und den Wert der Ästhetik des Thomas von Aquino*, in *Archiv für systematische Philosophie und Soziologie*, 33 (1929); L. Venturi, *Pretesti di critica*, Milano 1929; G. Gentile, *La filosofia dell'a.*, Milano 1931; Th. Gerold, *Les Pères de l'Eglise et la musique*, Parigi 1931; E. Mâle, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Parigi 1932; K. Svoboda, *L'esthetique de saint Augustin et ses sources*, Brno 1933; A. Baratono, *Il mondo sensibile*, Messina-Milano 1934; A. Carlini, *La religiosità dell'a. e della filosofia*, Firenze 1934; B. Croce, *La critica e la storia delle arti figurative*, Bari 1934; H. Focillon, *Vie des formes*, Parigi 1934; M. Léonard, *Art et spiritualité*, in DSp, I, coll. 899-934; G. Price-Jones, *Le condizioni della critica d'a. in Inghilterra*, in *L'Arte*, 37 (1934), pp. 365-80; id., *Roger Frey e la critica inglese contemporanea*, in *L'Arte*, 38 (1935), pp. 480-90; S. Bottari, *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935; B. Croce, *La Poesia*, Bari 1935; J. v. Schlosser, *La letteratura artistica*, trad. F. Rossi, Firenze 1935; S. Bottari, *I miti della critica figurativa*, Milano-Messina 1936; A. Parente, *La musica e le arti*, Bari 1936; J. v. Schlosser, *La storia dell'a. nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*, Bari 1936; A. Grammatico, *Intrinseca eticità dell'a.*, in *Boll. filosofico del Pont. Ateneo Lateranense*, luglio-dic. 1937, pp. 196-202; J. v. Schlosser, *Xenia. Saggi sulla storia dello stile e del linguaggio nell'a. figurativa*, trad. G. Federici Ajroldi, Bari 1938; L. Venturi, *Histoire de la critique d'art*, Bruxelles 1938; A. Banfi, *L'esperienza estetica e la vita dell'a.*, in *Studi filosofici*, 1 (1940, IV), pp. 353 e sgg.; L. Grassi, *Storia recente del problema di a. e cultura nella critica figurativa*, in *Arch. della cultura ital.*, 10 (1941, IV), pp. 291-300; R. Buscaroli, *L'a. figurativa*, Firenze 1942; N. Petruzzellis, *L'estetica dell'idealismo*, Padova 1942; id., *Filosofia dell'a.*, Roma 1944; A. Baratono, *A. e poesia*, Milano 1945; G. Nicco Fasola, *Della critica*, Firenze 1947; B. Berenson, *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva*, Firenze 1948; C. L. Ragghianti, *Profilo della critica d'a. in Italia*, ivi 1948; L. Stefanini, *A. e critica*, Milano-Messina s. d.

Adriano Prandi

XI. LA LEGISLAZIONE ECCLESIASTICA E CIVILE. – La Chiesa è stata indubbiamente la prima istituzione pubblica che abbia regolato con leggi proprie la creazione, conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio artistico. Sono numerosi gli atti pontifici e conciliari che in ogni epoca dettarono norme preziose in proposito. Memorabili le costituzioni apostoliche *Etsi in cunctarum* (31 maggio 1425) di Martino V, *Etsi de cunctarum* (30 giugno 1480) di Sisto IV e, in epoca più recente, l'editto del segretario di Stato card. Pacca, del 7 apr. 1820, che è servito di base e ispirazione per le leggi sulle Belle A. attualmente in vigore nelle principali nazioni del mondo.

Per quanto riguarda la legislazione ecclesiastica vigente, giova tener presente che fin dal 1907 Pio X imponeva agli Ordinari d'Italia la costituzione del *Commissariato diocesano*, per valutare gli oggetti d'a., vigilare sulla loro conservazione ed esaminare i progetti di restauro e di nuove costruzioni (lettera circolare del cardinale segretario di Stato, del 12 dic. 1907). Più tardi, il CIC provvide a disciplinare nei punti più vitali la materia riguardante l'a. sacra, specialmente per quanto concerne l'erezione o il restauro degli edifici di culto (can. 1164, § 1), la confezione o riparazione dei quadri e delle immagini sacre (cann. 1279, 1280), la materia e la forma della sacra suppellettile

(can. 1296, § 3), la custodia e vigilanza del patrimonio artistico sacro (cann. 1497, 1522, 1523), munendo nello stesso tempo di particolari precauzioni e di severe sanzioni l'alienazione di quanto ad esso appartiene (cann. 1530, 1532, § 1, n. 1; 1947, § 2; 2347).

Di notevole importanza, ai fini della conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico sacro, sono le circolari del segretario di Stato, card. Gasparri, del 15 apr. 1923, n. 16605, e del 1° sett. 1924, n. 34215, con la quale ultima, diretta agli Ordinari d'Italia, veniva istituita in Roma, presso la Segreteria di Stato di Sua Santità, una speciale *Commissione Centrale per l'a. sacra* per tutta l'Italia, la quale estrinseca la sua azione attraverso una *Giunta Centrale*, allo scopo di mantenere desto e operoso ovunque – mediante una propria azione di direzione, d'ispezione e di propaganda, in collaborazione con le *Commissioni diocesane* (o *interdiocesane* o *regionali*) – il senso dell'a. cristiana e promuovere lo zelo intelligente e devoto per la conservazione e l'incremento del patrimonio artistico della Chiesa.

Altre norme e istruzioni sono dettate, al medesimo fine, nelle circolari della stessa Segreteria di Stato del 3 ott. 1923, n. 22352 e del 1° dic. 1925, n. 49158, che reca il testo unico delle disposizioni pontificie in materia d'a. sacra, come pure della S. Congregazione del Concilio rispettivamente in data 10 ag. 1928, 20 giugno 1929, 24 maggio 1939, e della Congregazione dei Seminari e Università in data 10 marzo 1927.

Tra le iniziative tendenti a favorire ed approfondire la conoscenza dell'a. sacra, vanno particolarmente menzionate la Scuola superiore di a. cristiana « Beato Angelico » a Milano, e l'Istituto « Beato Angelico » di studi per l'a. sacra in Roma.

Per quel che riguarda, infine, la legislazione civile in materia d'a., ricordiamo che lo Stato italiano provvede alla conservazione del patrimonio artistico nazionale con la legge 1° giugno 1939, n. 1089.

Sono soggette ad essa le cose immobili e mobili che presentino interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, come pure le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico. Sono escluse le opere di autori viventi, o la cui esecuzione non risalga a oltre cinquant'anni.

Quando si tratti di cose appartenenti ad enti ecclesiastici, il ministro della Pubblica Istruzione, nell'esercizio dei suoi poteri, procede, per quanto riguarda l'esigenze del culto, d'accordo con l'autorità ecclesiastica.

Bibl.: *Disposizioni pontificie in materia d'a. sacra*, Roma 1925; V. Valentini, *Inventari delle opere d'a. sacra*, in *Atti della Seconda Settimana d'A. Sacra per il clero*, 1935, pp. 108-24; S. M. Chiapetta, *Prescrizioni ecclesiastiche per l'Architettura Sacra*, in *Atti della Terza Settimana* ecc., 1936, pp. 93-107; R. Fausti, *Le prescrizioni ecclesiastiche intorno alle figurazioni sacre*, in *Atti della Quarta Settimana* ecc., 1937, pp. 52-71; G. Mariani, *La legislazione ecclesiastica in materia d'arte sacra*, Roma 1945.

Zaccaria da San Mauro

XII. La medicina e l'a. – La medicina nelle prime epoche entra nell'a. quasi esclusivamente attraverso il soggetto religioso (assai tarde sono le rappresentazioni puramente e prettamente mediche, quali si avranno in maggiore copia dal Cinquecento in poi): miracoli medici per raffigurare vari tipi di malati e ambienti; Cristo in croce, per mostrare conoscenze di anatomia esterna (più o meno arbitraria a volte e condizionata ad esigenze artistiche); resurrezioni di morti, specialmente le resurrezioni di Lazzaro, per le note tanatologiche, quali i pittori avevano avuto occasione di osservare in natura; in particolare rappresentazioni di putrefatti (*memento mori*) date da cadaveri in stato di avanzato disfacimento, come materia di osservazione e di studio ai medici legali, anche se i guasti della morte sono spesso arricchiti da elementi di pura fantasia. Le scene della natività della Vergine e di alcuni santi, non sono spesso che rappresentazioni di un ambiente, dove s'è svolto da poco un parto e nel quale si prodigano al neonato le prime cure. Le figure di santi medici (prima di tutti i ss. Cosma e Damiano e poi s. Luca), vestiti sovente e ambientati secondo il tempo dell'artista, sono preziose testimonianze del costume medico e degli interventi operatori dell'epoca.

La verità con la quale sono ritratte le sembianze dei malati, dei ciechi, degli storpi, dei paralitici, degli « indemoniati », la raffigurazione dei costumi medici e degli ambienti, costituiscono preziose testimonianze per lo storico medico, degne del più alto interesse.

Non è possibile, naturalmente, passare in rassegna tutte le opere di questo argomento, poiché esse si contano a centinaia e forse a migliaia. Dall'affresco cimiteriale di s. Luca in abito di medico (cimitero di Commodilla, sec. vi) si passa per grandi linee alla copertina in avorio dell'Evangeliario detto « delle cinque parti » di Ravenna, dove sono scolpiti i miracoli medici di Gesù, alla guarigione del cieco nato pure scolpita in avorio nel coperchio di farmacia portatile del sec. vi (Museo Vaticano). I musaici che cominciano da questo secolo a gemmare la chiesa di Ravenna rappresentano anch'essi miracoli medici o santi medici (s. Ursicino) mentre la basilica dei SS. Cosma e Damiano in Roma raffigura, in musaico anch'esso, i santi titolari. Seguono affreschi e musaici fra cui ricordiamo la guarigione dei ciechi (S. Angelo in Formis), del paralitico (S. Saba, Roma), la liberazione dell'indemoniato (Oberzell).

Nella cattedrale di Monreale, numerosi sono i musaici di miracoli medici (sec. xii), nella Martorana di Palermo un musaico rappresenta la « Dormizione » della Madonna (sec. xii) con medico che le ascolta il cuore. Del sec. xiii ricordiamo Isacco cieco che respinge Esaù (Assisi, S. Francesco), la guarigione dello storpio operata per merito di s. Francesco (*ibid.*), la rinuncia del bagno di sangue da parte di Costantino (Roma, SS. Quattro Coronati), la guarigione degli storpi (Parma, Battistero), Ippocrate e Galeno (Anagni, Duomo), ecc.

Da allora in poi gli esempi si moltiplicano con Giotto e la sua scuola, con il Beato Angelico, pittore delle storie dei ss. Cosma e Damiano, e poi con la schiera numerosissima dei pittori e scultori che nelle rappresentazioni di soggetti sacri hanno toccato da lontano o da presso argomenti medici.

Bibl.: P. Richier, *L'A. et la médecine*, Parigi 1902; E. Holländer, *Plastik und Medizin*, Stoccarda 1912; id., *Die Medizin in der Klassischen Malerei*, ivi 1913; A. Pazzini, *La medicina nella storia dell'a.* (in corso di pubblicazione). V. inoltre tutta la vastissima letteratura concernente la storia dell'a.

Adalberto Pazzini

ARTEAGA, Esteban de. - N. a Turolio in Aragona nel 1747, m. a Parigi il 3 ott. 1799. Gesuita, espulso sotto il regno di Carlo III, trovò, come altri suoi confratelli, ospitalità in Italia.

Visse a lungo a Bologna presso il card. Albergati, fu in relazione con G. B. Bodoni, cui diresse alcune epistole in difesa della propria edizione dei *Carmi* oraziani; stampò in Italia varie sue opere; scrisse saggi sul Metastasio, sul Cesarotti, sull'Alfieri, sul gusto letterario italiano nel Settecento. Come critico musicale, la sua produzione occupa un posto eminente in quella congenere, pur tanto significativa, di altri gesuiti spagnoli immigrati in Italia, quali l'Andrés, l'Eximeno, il Requeno. Di lui, oltre a *Memoria para servir a la historia de la música española*, e a *Disertaciones sobre el ritmo sonoro y el ritmo mudo en la música de los antiguos*, va ricordata in tal campo soprattutto l'opera in due libri su *Le Rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente* (Bologna-Venezia 1783-85), scritta in italiano, ma tradotta poi in tedesco (Lipsia 1789) e compendiata in francese (Londra 1802), la quale può definirsi una storia del nostro dramma musicale, e che basta a far attribuire all'A. il titolo di primo critico musicale del suo tempo.

Sistematore originale delle idee estetiche dell'epoca appare soprattutto nell'opera che gli diede fama europea, e che s'intitola *Investigaciones filosóficas sobre la beleza ideal, considerada como objeto de todas las artes de imitación* (Madrid 1789), frutto di profonde conoscenze e meditazioni su quanto intorno all'argomento era stato scritto dai maggiori pensatori dell'epoca (Voltaire, Diderot, Adamo Smith, Mendelssohn, Winckelmann e certo anche, benché non vi sia nominato, Lessing) e, al tempo stesso, risultato di tendenze e intuizioni decisamente novatrici. Le discussioni intorno ai canoni estetici formulati dall'antichità classica, cedono ormai il campo all'esame concreto dell'opera artistica: ciò che era applicazione meccanica di princìpi generali, diviene formulazione di giudizi e apprezzamenti sul come l'artista abbia superate e vinte le difficoltà intrinseche al soggetto propostosi. Tali idee fanno di quest'opera uno dei più compiuti trattati di estetica che l' Europa possegga prima del Baumgarten; nè vi mancano, come è naturale, acuti giudizi intorno alla letteratura. Nel campo dell' attività letteraria dell'A., sarà utile ricordare un suo saggio, scritto in italiano, intitolato *Dell'influenza degli Arabi sull'origine della poesia moderna* (Roma 1791), in cui tale influenza, contro le opinioni già espresse dal padre Andrés e dal Tiraboschi, viene negata.

BIBL.: M. Menéndez y Pelayo, *Historia de las ideas estéticas en España*, III, I e II, Madrid 1886, passim; V. Cian, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnoli letterati in Italia*, in *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, 45 (1895), pp. 1-66; A. Gallerani, *Dei Gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia*, Roma 1896; cenni e notizie dànno anche B. Croce, *Estetica*, 6ª ed., Bari 1928, p. 266 e G. Natali, *Il Settecento*, 3ª ed., Milano 1930, pp. 431 e 486. Ruggero Ruggieri

ARTE CRISTIANA. - Rivista mensile illustrata, sorta a Milano nel 1913 per opera della società « Amici dell'arte cristiana », ispiratore e fondatore mons. Celso Costantini, con lo scopo di favorire l'amore, la cultura e il progresso dell'arte sacra in genere, e specialmente dell'arte liturgica, senza preferenza di scuole o di indirizzi, purché non discordanti dallo spirito cristiano. Oltre agli articoli di arte cristiana antica e moderna riccamente illustrati, contiene note di cronaca, recensioni, bibliografie e risposte a quesiti pratici. *

ARTE CRISTIANA NELLE MISSIONI: v. MISSIONI.

ARTE CRISTIANA ANTICA. - Quasi nulla ancora sappiamo sulle origini dell'arte cristiana, prese nel doppio senso, cronologico e spaziale della parola. Si può presumere soltanto che le sue primissime creazioni videro la luce durante la prima metà del sec. II e, un po' dappertutto, nelle principali comunità sparse per l'impero romano. Non pare che ci dovettero essere ostacoli seri né da parte del giudaismo, né da parte dell'autorità ecclesiastica. Le prescrizioni mosaiche vanno intese nel senso antiidolatrico e l'opposizione contro l'arte figurativa nel seno delle comunità ebraiche si limitava alla corrente rigoristica. I loro monumenti (sinagoga di Dura Europo, catacombe di Roma) dimostrano che gli ebrei della Diaspora non erano ostili all'arte. Così pure si esagera facilmente l'opposizione in seno alla stessa comunità cristiana, perché anche qui fu ispirata da limitate tendenze rigoristiche o da circostanze locali.

(da Wilpert, Pitture)
ARTE CRISTIANA ANTICA - Daniele, Buoni Pastori, oranti, le 4 stagioni, geni, uccelli, e motivi decorativi (seconda metà sec. II) - Roma, cimitero di Callisto, regione detta di Lucina.

Esempio unico di equilibrio, la religione di Cristo, nel riflesso dei misteri dell' Incarnazione e della Risurrezione, non temeva di far suo il gusto delle decorazioni figurate tanto diffuso nel mondo ellenistico e di servirsi di queste, epurandole, come espressione e veicolo dei più alti concetti. Del resto, rappresentazioni figurate non mancano nei più antichi monumenti pervenuti a noi. Essi risalgono agli ultimi decenni del sec. II e ai primi del III (centri più antichi delle catacombe di Priscilla, Domitilla, Callisto e Pretestato; cappella cristiana di Dura Europo). A poca distanza di tempo seguono le prime sculture sui sarcofagi.

Fin dal suo sorgere, l'a. c. a. rivela la sua natura fondamentalmente simbolica, e ciò non soltanto, come si credette per molto tempo, nella decorazione dei sepolcri, ma anche in quella dei locali e degli arredi del culto. Essa considera l'arte come un linguaggio, come una espressione ideografica, il cui vocabolario e la cui sintassi sono sempre quelli comunemente diffusi, ma dei quali si serve per redigere nuove frasi, ora combinate a discorso logico e sistematico, ora giustapposte come quelle delle antiche litanie, e spesso intelligibili soltanto per gli iniziati.

Astrazione fatta da alcune rappresentazioni prese direttamente a prestito dall'arte profana (Orfeo, Amore e Psiche, ecc.) e messi a parte i segni simbolici, i motivi decorativi ed i ricordi della vita terrena, il repertorio di quest'arte si compone di figure simboliche e di scene storiche, allegoriche e rappresentative, tutte quante orientate ad evocare ed illustrare Cristo Salvatore e l'opera della salute preparata nel Vecchio Testamento, operata durante la vita terrena di Cristo, continuata dopo la sua morte dalla Chiesa e coronata nella vita beata. Ora più ora meno, secondo i tempi, si

trovano messi in primo piano i concetti relativi alla morte e alla risurrezione tanto spirituale quanto corporale; all'intervento d'Iddio in favore dei fedeli di tutti i tempi; ai mezzi di salute, tra cui primeggiano la fede, l'iniziazione cristiana e il cibo e bevanda dell'immortalità; all'intervento dei Santi intercessori, tra cui occupano il posto d'onore per primi i Principi degli Apostoli, e presto gli altri martiri; alla glorificazione trionfale di Cristo.

Fin dal principio appaiono due figure centrali: il Buon Pastore e l'Orante, cioè il Salvatore delle anime e le anime salvate. Dal Buon Pastore primitivo fino alla figura maestatica di Cristo che con l'andar del tempo diverrà quasi esclusiva, si scorge una linea di continuità che passa per le figurazioni del Cristo filosofo e taumaturgo. L'Orante, in origine figura astratta, intenta piuttosto a concretizzare lo stato dell'anima beata, passa a figurare il defunto stesso ideato in questo stato, e finisce per essere sostituita dalle figure di defunti accolti nel Paradiso.

(*fot. Pont Comm. Arch. Sacra*)
ARTE CRISTIANA ANTICA - *Buon Pastore* (fine sec. II). Roma, cimitero di Pretestato.

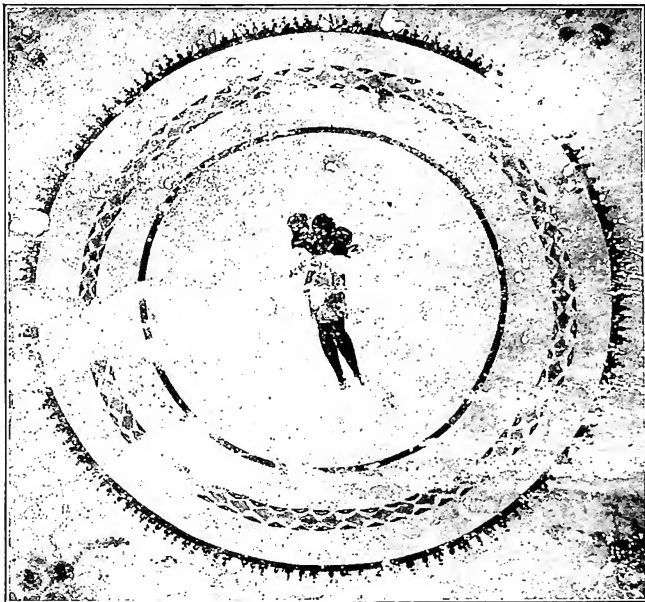
Tra le scene del Vecchio Testamento, le prime sono quelle in cui meglio si palesa la liberazione per intervento divino dal pericolo della morte (Noè nell'arca, il sacrificio di Isacco, Daniele fra i leoni, i tre fanciulli nella fornace, la storia di Susanna e quella di Giona, ecc.), ma presto la scelta si allarga con scene in cui tal concetto, pur essendo sempre presente, non è più espresso con la stessa immediatezza. Temi iconografici come quelli della creazione dell'uomo, della caduta dei protoparenti e dell'intervento del *Lógos* a loro favore, stanno direttamente in rapporto con il problema vita e morte già accennato, mentre i vari vaticini di profeti sono da mettersi in relazione col mistero dell'Incarnazione.

Le scene del Nuovo Testamento si dividono in vari gruppi secondo i concetti fondamentali a cui si riferiscono. Oltre a quelle cristologiche (Annunciazione, Natività, Adorazione dei Magi e, più tardi, le scene della Passione, ecc.), e la serie dei miracoli (guarigioni) che hanno lo stesso compito come i paradigmi del Vecchio Testamento, si devono notare le scene del Battesimo, le risurrezioni, la moltiplicazione dei pani ed il miracolo di Cana con le loro derivazioni; la cosiddetta negazione di s. Pietro; il colloquio con la Samaritana, ecc.

Da annoverare tra le scene allegoriche sono anzitutto i banchetti, tra cui un primo gruppo contiene richiami evidenti dell'Eucaristia, mentre un secondo gruppo allude al *refrigerium* nell'altra vita.

Ancora prima della pace della Chiesa penetrano nell'àmbito dell'arte cimiteriale i primi riflessi dell'arte monumentale, con le prime figurazioni di Cristo maestro tra Apostoli, ma questa iconografia si diffonde veramente solo nella seconda metà del sec. IV e specialmente sulla fronte dei sarcofagi, con composizioni come la *Traditio Legis*, il consiglio nella Città o nella Basilica celeste, l'acclamazione o l'omaggio delle corone, ecc., mentre il culto dei martiri conduce alla loro rappresentazione come intercessori dei defunti. È nella stessa seconda metà del sec. IV e nel V che l'arte crea figurazioni allegoriche anche nella forma, ricorrendo anzitutto agli agnelli ed alle colombe per figurare il Cristo, gli Apostoli e i fedeli.

Per studiare bene il repertorio dell'arte cimiteriale, bisogna distinguere tra le pitture e le sculture, perché, non solo nei due campi si seguivano tradizioni più o meno indipendenti, in modo che il catalogo dei soggetti risulta anche più ricco nella scultura, ma inoltre, i campi da decorare e la natura stessa dei materiali e degli strumenti che si adoperavano, imponevano le loro leggi che incidevano tanto sull'esecuzione formale delle opere d'arte quanto sulla loro concezione iconografica e sulla loro distribuzione relativa in complessi più estesi. Non sembra però che la religione cristiana abbia subito avuto ripercussioni visibili anche sullo stile; i primi pittori e scultori cristiani si servivano della tecnica e dello stile del momento e sarà solo con l'andar del tempo e con il lento morire dell'arte pagana che si potrà parlare di uno « stile » cristiano. Certe innovazioni che appaiono abbastanza presto, come, ad es., gli occhi alzati verso il cielo, appartengono a questioni di contenuto piuttosto che di stile.

Dopo la pace della Chiesa, l'arte cristiana si svolse liberamente anche in composizioni monumentali a servizio diretto della liturgia e dell'educazione dei fedeli. La tecnica del musaico le assicurava uno splendore più volte secolare. Pure essendo pienamente conscia del suo nuovo compito, essa non rinnega però il suo carattere fondamentale primitivo, e rimane essenzialmente simbolica. Tanto nei battisteri e nei *martyria* quanto nelle basiliche, i suoi cicli di scene bibliche, apparentemente solo narrativi, rivelano sempre meglio che la scelta e la distribuzione delle loro scene ubbidiscono a leggi simboliche o tipologiche. Essi formano così una transizione naturale tra il simbolismo primitivo delle catacombe e le vere concor-

(fot. Pont. Comm. Arch. Sacra)
ARTE CRISTIANA ANTICA - *Sacrificio di Abramo* (inizio sec. IV). Roma, cimitero dei Giordani.

danze del Vecchio e del Nuovo Testamento, come le conoscerà il medioevo.

I battisteri, riservati all'iniziazione cristiana, seguono anche una iconografia parzialmente indipendente da quella delle basiliche ed insistono anzitutto sui cieli stellati in cui appare il monogramma di Cristo, sulla figura del Buon Pastore e sulla *Traditio Legis*. Le altre scene alludono all'acqua della vita, alla risurrezione, alla vittoria sulla morte e all'Eucaristia. Le figure degli apostoli ed i simboli degli evangelisti, alternati con motivi e composizioni di carattere allegorico, permettono complessi ben variati. Esempi: Dura Europo; S. Costanza; S. Giovanni in Fonte a Napoli; il battistero lateranense; quello di Ravenna, ecc.

Nelle basiliche invece, bisogna distinguere le varie parti dell'edificio. Mentre l'abside e l'arco trionfale ricevono composizioni orientate verso la glorificazione del Signore e di tutto il corpo mistico, sulle pareti laterali della navata si svolge l'una o l'altra parte della storia del popolo eletto, e sulla parete interna d'ingresso si nota, almeno per quanto sappiamo da un paio d'esempi, il ricordo storico della fondazione del tempio. Troppo scarsi sono gli esempi antichi ancora conservati per poter generalizzare le regole seguite. Nelle absidi, la figura maestatica del Signore è circondata dal Collegio apostolico e dai Principi degli Apostoli, i santi titolari ed i fondatori del tempio, tutti quanti compresi nel quadro ideale della Gerusalemme celeste o del Paradiso. Alla base della composizione un fregio allegorico evoca la glorificazione dell'Agnello divino. L'arco trionfale, con i simboli degli Evangelisti circondanti il trono o il busto di Cristo, con i sette candelabri, i ventiquattro seniori e le due allegoriche città s'ispira comunemente alla visione dell'Apocalisse. Un posto del tutto particolare occupa l'arco di S. Maria Maggiore, in ricordo delle proclamazioni del Concilio di Efeso. I cicli storici delle pareti di solito opponevano una serie di fatti del Vecchio Testamento ad una del Nuovo. Nelle due basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, erano accompagnati dai medaglioni contenenti i ritratti dei Sommi Pontefici. E con l'evolversi dell'arte diventeranno sempre più numerose, in diverse parti dell'edificio sacro, le rappresentazioni prima dei martiri e poi degli altri santi di ambedue i sessi.

I musaici e gli affreschi ritraenti figure sacre o scene figurate, trovavano il loro logico complemento in decorazioni di stucco nelle parti alte dell'edificio ed in incrostazioni marmoree in quelle basse. Purtroppo scarsi sono i testimoni a noi pervenuti. Tanto nei battisteri quanto nelle basiliche, i musaici del pavimento concorrevano con il resto della decorazione, e ciò non solo con composizioni geometriche o di carattere puramente ornamentale, ma anche con figurazioni simboliche. Le sculture architettoniche anche policromate nei fregi, capitelli ed arredamenti completavano l'insieme.

Nel dominio delle arti minori l'a. c. a. svolse la sua attività come altrove, ricorrendo alle materie più diverse. Gli oggetti fittili, i vetri incisi o dorati, gli avori, gli utensili in metalli preziosi, le gemme, i tessuti costituiscono altrettanti campi in cui la religione di Cristo lasciò le sue orme. Preziosi anzitutto i manoscritti miniati, tra cui come principali si possono citare la bibbia di Vienna, il rotolo di Giosuè, il codice purpureo di Rossano. Degne di menzione, infine, le porte di legno scolpite, i cui principali rappresentanti sono quelle di S. Sabina in Roma e di S. Ambrogio di Milano. - Vedi Tavv. V-VII.

Per l'origine dei tipi iconografici e questioni relative: v. ICONOGRAFIA CRISTIANA.

BIBL.: G. Wilpert, *Pitture*; id., *Mosaiken*; id., *Sarcofagi*; O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, I, Berlino 1914 (*Suppl.* nel 1936); L. Bréhier, *L'Art chrétien son développement iconographique*, Parigi 1918; W. Neuss, *Die Kunst der alten Christen*, Augusta 1926; J. B. Frey, *La question des images chez les Juifs à la lumière des récentes découvertes*, in *Biblica*, 15 (1934), p. 265 sg.; W. Seston, *L'église et le baptistère de Doura-Europos*, in *Annales de l'Ecole des Hautes Etudes de Gand*, 1 (1937), p. 173 sgg.; Fr. Gerke, *Ideengeschichte der ältesten christlichen Kunst*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 59 (1940), pp. 1-102; id., *Die Christlichen Sarcophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlino 1940.

Luciano De Bruyne

ARTEGIANI, ANGELO GUGLIELMO. - Agostiniano, n. a Rocca Contrada (Arcevia) il 27 nov. 1683, m. a

(fot. Pont. Comm. Arch. Sacra)
ARTE CRISTIANA ANTICA - *Moltiplicazione dei pani*. Vetro dorato (sec. IV) - Roma, cimitero di Panfilo.

Foligno il 30 maggio 1730. Segretario generale dell'Ordine, professore, membro di accademie letterarie di Pavia, Venezia, Padova, Foligno, si distinse per vasta erudizione. Scrisse di letteratura, di storia, un volume di versi; ma principalmente si dedicò alle scienze sacre.

Pubblicò: *Dissertazione istorica e polemica sopra le settanta settimane di Daniello del p. Tommaso Bouges agostiniano*, tradotto dal francese (Venezia 1721). Lasciò una *Breve dissertazione in cui si cerca se s. M. Maddalena, Maria sorella di Lazzaro e la femmina peccatrice sieno tre femmine diverse o pur un sol personaggio* (Cod. 57, biblioteca Angelica di Roma, A. r. 14), e, nella stessa biblioteca, cinque volumi manoscritti di *Lucubrationes, Observationes, Propositiones theologicae*.

Bibl.: J. F. Ossinger, *Biblioth. Augustiniana*, Vienna 1768, p. 78; D. A. Perini, *Bibliogr. agostin.*, I, Firenze 1929, pp. 61-64; E. Narducci, *Catalogo Mss. della bibliot. Angelica*, Roma 1892.

Alfonso C. De Romanis

ARTEMA. - Discepolo e collaboratore di s. Paolo che nel 64 o 65 lo destinava ipoteticamente a Creta per supplirvi Tito, invitato a raggiungere l'Apostolo a Nicopoli (*Tit.* 3, 12).

Il nome Ἀρτεμᾶς, forma contratta di Ἀρτεμίδωρος, «dono d'Artemide», era diffuso in Asia Minore; s. Girolamo (*De nomin. hebraicis*), considerandolo a torto come nome ebraico, lo interpreta « anathematizans seu conturbans ». Forse A. era di Efeso, centro del culto d'Artemide.

Tradizioni posteriori, raccolte dallo pseudo-Doroteo (*Biblioth. Maxima*, III, Lione 1677, p. 429), includono A. tra i 70 (o 72) discepoli. Il *Synax. Constantinop.* lo dice vescovo di Listra in Licaonia e ne pone la festa al 30 giugno. Il *Martirologio romano* lo commemora il 21 giugno. Nei menei bizantini è venerato il 28 apr. un A., che sembra però sia persona diversa.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, p. 58; F. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus*, Ratisbona 1911, pp. 345-47; C. Spicq, *S. Paul: Les épîtres pastorales*, Parigi 1947, p. 301.

Antonino Romeo

(fot. Alinari)

Artemide - *La dea in veste di cacciatrice.* Copia romana da un originale ellenistico - Parigi, Louvre.

ARTEMIDE (Ἄρτεμις). - Dea della Grecia, che ebbe culto molto diffuso, come mostra anche l'uso assai frequente del nome di mese Artemisio, che le era sacro nei vari calendari greci. Il nome non è stato spiegato in modo soddisfacente: sono state proposte derivazioni dall'ebraico, persiano, egiziano, greco, ecc., e recentemente si è parlato di origine minoica, o hittita, ma tutte queste ipotesi sono incerte. Anche la natura originaria di A. è discussa: o divinità lunare, o risultato della graduale fusione di varie divinità della natura femminile e materna, modificatasi sotto l'influsso della triade Apollo, Latona e A. e divenuta la vergine A.; o, infine, divinità della natura selvaggia e della fertilità umana.

I caratteri sotto cui A. si presenta in età classica sono numerosi e diversi. È dea della natura a cui sono sacri i monti, i boschi, gli alberi e soprattutto le acque della umidità fecondatrice – sorgenti, paludi, fonti – vicino alle quali ha molto spesso i suoi templi: per la connessione con le fonti è talvolta venerata accanto ad Asclepio. Protegge l'agricoltura, le mèssi e ne allontana gli influssi nocivi, perciò le vengono offerte le primizie. È la dea degli animali selvatici e domestici, πότνια θηρῶν, signora del mondo animale, che protegge, ma anche insegue ed uccide con l'arco infallibile. Per alcuni essa stessa anticamente sarebbe stata venerata sotto forma di animale, specialmente di orsa, e se ne è voluto vedere una prova nel soprannome di « orse » dato alle sacerdotesse di A. Brauronia. Quale cacciatrice e saettatrice è conosciuta soprattutto dai poeti ed artisti, meno nel culto. È anche dea guerriera, talvolta rappresentata con elmo, spada e lancia, specialmente su monete. A lei, sotto l'epiteto di A. Ilizia, le donne ricorrono nei parti. Questo suo carattere contrasta con quell'aspetto del culto che ne fa la dea della castità, la « pura » per eccellenza, colei che rifugge da qualsiasi rapporto d'amore.

È dea del mare, e come tale ha santuari sulle sue rive; della pesca e della navigazione, concede buon viaggio e felice traversata: sotto quest'aspetto era festeggiata ad Atene nelle feste Delfinie. È dea lunare ed ha per attributi la fiaccola ed il crescente; secondo alcuni, anzi, questo sarebbe il suo aspetto originario, che apparirebbe anche in alcune espressioni dell'*Iliade*; secondo altri invece, è tardo ed avrebbe ricevuto impulso dalla identificazione con Ecate. Come dea lunare non ha avuto influenza sul culto, ma, a partire dall'età ellenistica, sulla poesia e sull'arte.

I luoghi di culto erano numerosi. Fra i più interessanti sono quello di A. Orthia a Sparta, costruito in luogo paludoso sulle rive dell'Eurota; Oreste ne avrebbe portato il simulacro dalla Tauride. Fra i riti che lo caratterizzavano era la flagellazione dei fanciulli, forse in sostituzione di antichi sacrifici umani di carattere espiatorio. La leggenda collegava questo santuario a quelli di A. Facelite a Reggio e di Diana Aricina a Nemi. Errato è un recente avvicinamento di A. Orthia alla dea Rehtia di Este (Veneto), per cui l'A. di Sparta avrebbe il carattere di dea salutare. Caratteristica a Sparta era anche la « festa delle balie » in cui venivano offerti ad A. i lattanti. Nella Grecia centrale era diffuso il culto di A. Laphria; durante le sue feste, animali viventi – uccelli, cinghiali, cervi, lupi, orsi, ecc. – eran gettati nel fuoco e la sacerdotessa era trasportata da un carro tirato da cervi. In Arcadia A. era con Zeus Liceo capostipite degli Arcadi. Ad Atene era festeggiata A. Brauronia, introdotta dalla vicina Brauron, dove era la tomba di Ifigenia a cui venivano offerte le vesti delle donne morte di parto. Solo le donne partecipavano alle feste Brauronie, sacerdotesse erano delle fanciulle dai cinque agli otto anni soprannominate « orse ». In Asia fu celebre il santuario di Efeso, fondato dalle Amazzoni, secondo la leggenda, e con diritto di asilo: ebbe grande importanza politica e religiosa; ne dipendeva un personale numerosissimo, sacerdoti e sacerdotesse. Queste dovevano essere nubili e nel tempio non potevano entrare le donne sposate. Secondo *Act.* 19, 24 sgg., riproduzioni del tempio e della dea erano usate come amuleto. In marzo o aprile erano celebrate le feste Artemisie e, ogni quattro anni, le « grandi Efesine ». Importante più per l'influsso artistico che per il culto è l'A. Persica.

L'arte antica ha raffigurato A. sotto molteplici aspetti. I tipi iconografici sono la cacciatrice in corto chitone, armata di arco e di frecce, accompagnata dal cane e dalla cerva; la dea lunare con la face e la patera, l'A. Persica o taurica, spesso alata, in atto di afferrare per le zampe o per il collo gli animali di cui è signora; l'A. Efesia, dal corpo cilindrico a cui furono aggiunte in età posteriore le numerose mammelle, riproduzione di ornamenti orientali.

BIBL.: Wernicke, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II, 1, coll. 1336-1440; D. Le Lasseur, *Les déesses armées*, Parigi 1919, pp. 159-85; Ch. Picard, *Ephèse et Claros*, ivi 1922; P. Zancani-Montuoro, s. v. in *Enc. Ital.*, IV, pp. 666-70; U. v. Wilamowitz-Moellendorf, *Der Glaube der Hellenen*, I, Berlino 1931, pp. 177-185, 381-87; II, ivi 1932, pp. 147-50; M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, Monaco 1941, pp. 451-71. – Per la Magna Grecia: G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1922, passim, a cui si aggiunge il culto di A. Facilite a Reggio. – Per la Sicilia: G. Ciaccio, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 165-72; B. Pace, *Artemis Phacilitis*, in *Arch. storico della Sicilia Orientale*, 16-17 (1919-20), pp. 8-17. Luisa Banti

ARTÉMIEV, Piotr. - Diacono russo, n. nel 1665 ca. a Surdal, m. martire della fede cattolica nella prigione del monastero di Solovetz, presso Arcangelo, il 30 marzo (vecchio stile) 1700. Fece i suoi studi all'Accademia di Mosca. Durante un viaggio a Venezia, il giovane A. si convertì segretamente al cattolicesimo, per opera di P. Tikhovskij, gesuita. Questo non gli impedì di ricevere, al suo ritorno a Mosca, il diaconato dalle mani del patriarca Adriano. Addetto al servizio di una chiesa di Petropavlovsk, egli non tardò a manifestare pubblicamente la sua credenza nelle dottrine cattoliche. Denunciato e condannato alla degradazione, fu prima imprigionato nel monastero di Viageskij, a Klolmogor (1698), poi in quello di Solovetz (1699). Non resistette a lungo al rigore della prigione e al freddo. Sentendosi vicino alla morte, si valse del diritto che aveva di chiedere l'assoluzione da un prete eterodosso, ma non si sa se l'ottenne. Spirò, dopo aver predetto la conversione della sua patria al cattolicesimo e aver composto una apologia delle verità cattoliche comunemente respinte nella Chiesa russa dissidente.

BIBL.: M. Jugie, *Un martyr catholique russe du XVIIe siècle: Pierre A.*, in *Echos d'Orient*, 17 (1914-15), pp. 5-13; id., *Nouveaux renseignements sur Pierre A., ibid.*, 26 (1926), pp. 49-52. In queste notizie si troveranno utilizzate le fonti russe, di cui le principali sono: M. Nikoloskij, in *Pravoslavno Abozrenie* (Rivista ortodossa), 3 (1863), pp. 246-70; S. M. Soloviev, *Histoire de Russie*, Parigi 1879, l. XIV; v. anche: *Litterae secretae Iesuitarum qui in Russia Petro Magno regnante fuerunt*, ed. M. O. Koiulovic, Pietroburgo 1904, pp. 215, 230, 250, 356, 369. Martino Jugie

ARTEMIO. - Antico comandante dell'Egitto sotto l'imperatore Costanzo, fatto decapitare da Giuliano l'Apostata nel giugno del 362. Ariano violento, d'accordo col vescovo intruso di Alessandria Giorgio di Cappadocia, perseguitò i cattolici, specialmente religiosi, e s. Atanasio. Con lo stesso zelo si era accanito contro gli idolatri distruggendo numerosi templi tra i quali il Serapeum. Con l'avvento di Giuliano i pagani si vendicarono accusandolo di crimini atroci presso l'imperatore, che, dopo aver fatto confiscare i suoi beni, lo condannò alla decapitazione. Nel sec. IX il monaco Giovanni di Rodi fece di A. un santo e un martire, e gli atti da lui scritti (in *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1866, pp. 856-85) servirono di fonte al Metafraste (PG 115, 1160-1212). Di qui l'origine del culto resogli dai Greci il 20 ott. e la sua inserzione, nel sec. XVI, alla stessa data nel *Martirologio romano* (cf. ed. P. Galesini, Venezia 1578).

BIBL.: P. Batiffol, *Fragmente der Kirchengeschichte des Philostorgius*, in *Römische Quartalschrift*, 3 (1889), pp. 252-57; J. Bidez, *Philostorgius Kirchengeschichte*, in CB, 21, pp. XLIV-LXVIII, 151-75 (la *Passio*); *Martyr. Romanum*, p. 465; P. Allard, *Julien l'Apostat*, III, 2a ed., Parigi 1903, pp. 31-32. Mario Scaduto

ARTE SACRA, Commissioni diocesane per l'. - Sono gli organi dell'attività episcopale nel campo dell'arte sacra e fanno capo alla Pontificia Commissione centrale.

Solo alcune diocesi più solerti ne erano provviste quando la circolare della Segreteria di Stato di Sua Santità del 1° sett. 1924 (la stessa che istituì la Pontificia Commissione centrale) fece obbligo agli ordinari di fondarle in tutte le diocesi.

Particolari difficoltà o esigenze locali possono consigliare di provvedere ai bisogni di due o più diocesi con una sola commissione interdiocesana o regionale.

Queste commissioni debbono: compilare gli elenchi degli edifici sacri e gli inventari delle opere d'arte, secondo i modelli di schede preparati dalla commissione centrale, da redigere in triplice copia; curare la formazione e l'ordinamento di musei diocesani per oggetti artistici in disuso o d'uso poco frequente, o che comunque corrano pericolo; esaminare i progetti dei nuovi edifici, ampliamenti, decorazioni, restauri ecc.; sorvegliare lo stato di conservazione degli edifici ed opere d'arte; promuovere il gusto e la cultura artistica nella diocesi e raccogliere in società quegli amici dell'arte che possono favorire il decoro del tempio; sottoporre alla Pontificia Commissione centrale tutti i casi più gravi e riferire ad essa ogni anno sull'attività svolta.

Negli anni che vanno dalla fondazione allo scoppio della seconda guerra mondiale, molte diocesi italiane hanno visto sorgere le commissioni diocesane e parecchie di queste hanno già compilato o ampliato gli inventari e gli elenchi loro richiesti. Per il loro funzionamento, la Commissione centrale ha redatto un regolamento tipo che è stato favorevolmente accolto e applicato. Le settimane d'arte sacra per il clero hanno offerto una utilissima occasione d'incontro a tutti quelli che lavorano in questo campo e parecchie sedute sono state riservate proprio ai rappresentanti delle Commissioni diocesane.

Tra i musei diocesani già esistenti o di nuova formazione ricordiamo quelli di Trento, Pienza, Bressanone, Gandino, S. Gimignano, Palermo, Aquila, Bergamo, Verona. Corrado Mezzana

ARTE SACRA, Pontificia Commissione Centrale per l'. - Sovrintende, in Italia, alla conservazione e all'incremento del patrimonio artistico della Chiesa con un'azione generale di direzione, di ispezione e di propaganda e con una particolare assistenza e controllo alle commissioni diocesane per l'arte sacra. Fu istituita il 1° sett. 1924 con circolare della Segreteria di Stato di Sua Santità ed è rimasta alle dirette dipendenze di detta Segreteria pur avendo rapporti con altre Congregazioni e Dicasteri ecclesiastici. L'atto istitutivo nominò i primi componenti in numero di ventiquattro, e precisamente dodici liturgisti, storici d'arte ecc., quattro ingegneri ed architetti, quattro pittori, quattro scultori. Il numero dei membri è stato notevolmente aumentato dopo che il papa Pio XII, allo scopo di promuovere e disciplinare l'opera di ricostruzione e di restauro delle chiese e degli edifici ecclesiastici distrutti o danneggiati dalla guerra in Italia, ha disposto che tale opera si svolga sotto la direzione della Pontificia Commissione per l'a. s. (lettera della Segreteria di Stato del 31 ott. 1944).

Il primo atto della Commissione fu la pubblica-

zione di un fascicolo intitolato *Disposizioni pontificie in materia d'arte sacra*, che riporta la circolare della Segreteria di Stato, detta alcune norme pratiche per la tutela e l'incremento del patrimonio sacro-artistico, riassume gli articoli del codice di diritto canonico che vi si riferiscono e dà modelli per le schede dei cataloghi e degli inventari richiesti alle commissioni diocesane. Nel 1933 un altro fascicolo, *Il monito del Sommo Pontefice in materia di arte sacra*, commentò importanti dichiarazioni di Pio XI. Altre pubblicazioni di carattere organizzativo offrirono alle commissioni diocesane uno schema per il loro statuto, diedero norme pratiche circa i rapporti fra i committenti e gli artisti, ecc.

Molto lodevolmente la Commissione ha promosso, organizzato e diretto le settimane d'arte sacra per il clero, che dal 1933 fino al 1939 si sono tenute nell'autunno di ogni anno a Roma o in altre città particolarmente indicate per centenari o altre solenni manifestazioni artistiche. Eccone l'elenco: Roma 1933, Roma 1934, Ferrara 1935, Roma 1936, Firenze 1937, Napoli 1938, Venezia 1939. Dei risultati raggiunti, tanto dal punto di vista culturale e programmatico, quanto da quello organizzativo, fanno fede i volumi degli *Atti*, pubblicati fino ad ora per le prime cinque settimane: la varietà dei temi trattati li rende una enciclopedia indispensabile a chi si occupa dei problemi dell'arte nella casa di Dio.

Molto efficace è stata l'azione della Commissione per ottenere la costituzione e stimolare il funzionamento delle commissioni diocesane: gli inventari e gli elenchi, che alcune di esse hanno già inviato, costituiscono un preziosissimo materiale. Moltissimi sono i progetti esaminati e le vertenze risolte dalla Commissione, non solo su proposta delle commissioni diocesane, ma anche su invito di autorità civili e di enti stranieri.

Corrado Mezzana

ARTICOLI DI LAMBETH: v. LAMBETH.

ARTICOLI DI RELIGIONE ANGLICANI. - I 39 a. di r. della Chiesa anglicana si trovano alla fine di quasi tutte le edizioni moderne del *Book of Common Prayer*. Essi sono il risultato di una lenta evoluzione dalle dottrine puramente scismatiche di Enrico VIII a quelle chiaramente eretiche del protestantesimo continentale, con alcune caratteristiche speciali dell'anglicanesimo. Dopo i primi 10 a. pubblicati da Enrico VIII (1509-47) nel 1536, il Cranmer compose nel 1538, ma non pubblicò, 13 a. pervasi di luteranesimo. Un anno dopo, nel 1539, il re approvò i 6 a. chiamati la « sferza di sei corde » spiccatamente contrari alle dottrine protestanti, i quali manifestano la reazione del re contro la corrente luterano-calvinista. Nel 1552 Cranmer, per ordine del re Edoardo VI (1547-53), compilò 42 a., introducendovi parte dei 13 suoi a. del 1538. Appare chiaro in essi l'influsso luterano, e vi si scorge, qua e là, la dottrina zuingliana-calvinista sui Sacramenti.

Dopo la reazione cattolica di Maria Tudor (1553-1558), nel 1563, sotto la regina Elisabetta (1558-1603), fu fatta la revisione dei 42 a. del 1552. Alcuni furono soppressi ed altri formulati di nuovo: ne rimasero in tutto 38. Per intervento diretto della regina fu fatta all'a. 20 l'aggiunta che tuttora vi si trova: « La Chiesa ha il potere di decretare riti e cerimonie ed ha autorità nelle controversie di fede ». Finalmente nel 1571, con alcune mutazioni, si ristabilì l'a. 29 del 1552, che negava la presenza reale, soppresso nel 1563; e la regina approvò ufficialmente i 39 a. di religione, che sono tuttora in vigore. Il tentativo dell'arcivescovo Whitgift, nel 1595, di introdurvi i cosiddetti 9 a. di Lambeth, con la dottrina calvinista della predestinazione, non fu mai approvato dalla regina, benché detti a. rimanessero durante alcuni anni come appendice ai 39. La « Dottrina della Chiesa d'Inghilterra », lungamente elaborata da una commissione, composta nella sua maggioranza da vescovi e da ecclesiastici anglicani, fu pubblicata nel 1938. Volle essere una spiegazione ufficiale dei 39 a., intesa a calmare le discussioni; tuttavia non solo non ottenne lo scopo, ma, al contrario, aumentò la confusione dottrinale.

I 39 a. sono da alcuni classificati in questo modo: Dio trino ed uno, I-V; regola di fede, VI-VIII; peccato e salvezza, IX-XVIII; Chiesa, ministri e Sacramenti, XIX-XXXVI; Chiesa nazionale, XXXVII; miscellanea (proprietà e giuramento), XXXVIII-XXXIX. Alcuni errori sono comuni con quelli dei protestanti continentali, benché esposti in termini più vaghi; tali sono la condanna della Messa (XXXI), del purgatorio, delle indulgenze e del culto dei santi (XXII), della transustanziazione (XXVIII), delle opere supererogatorie (XIV), del numero dei Sacramenti istituiti da Nostro Signore (XXV), ecc. Altri sono propri dell'anglicanesimo, come la supremazia del re e della regina d'Inghilterra sulla Chiesa (XXXVII), l'ammissione dell'episcopato (XXXVI), il matrimonio dei vescovi (XXXII), ecc.

Ma ciò che si potrebbe chiamare la caratteristica di questi a. è la loro ambiguità o difetto di chiarezza. Nell'epistola dedicatoria a Pusey, che il Forbes scrisse come proemio alla sua *Spiegazione dei 39 a.*, si legge: « Il grande teologo tedesco Möhler pretende che siano calvinisti, benché riconosca la loro moderazione; l'arcivescovo Lawrence, nelle conferenze di Bampton del 1804, vuol dimostrare che sono prettamente luterani; F. a Sancta Clara (Ch. Davenport) asserisce che sono compatibili con i decreti tridentini ».

Si sa che il Newman, ancora protestante, nel suo famoso *Tract 90*, tentò di interpretarli in senso cattolico, e W. Parker nella sua *Armonia della dottrina anglicana con la dottrina delle Chiese orientali* si sforzò di adattarli al catechismo della chiesa «ortodossa». Difatti si nota, nella maggior parte degli a., una certa tendenza a non precisare bene le parole, lasciando un po' vago il senso della frase, cosicché ogni lettore possa interpretarla secondo il proprio gusto. Basta conoscere le profonde differenze dottrinali che esistono tra la Chiesa Alta, la Chiesa Bassa e la Chiesa Larga, le quali ammettono tutte i 39 a., per avere una conferma di ciò che si è detto. J. Keating, esaminando la famosa « Dottrina della Chiesa d'Inghilterra », fa osservare che un anglicano può sostenere o negare la nascita verginale di Gesù Cristo e la sua resurrezione; per lui è questione libera se i miracoli « di natura » del Salvatore siano o no fatti reali e se Gesù abbia errato nel suo insegnamento.

Molte infine sono le opinioni sul valore dei 39 a. Secondo S. Carter e A. Weeks (cf. *Protestant Dictionary*), essi hanno per gli anglicani lo stesso valore che per i luterani ha la confessione di Augusta e per i cattolici la confessione di fede del Tridentino. Nelle trattative per il riconoscimento delle ordinazioni anglicane da parte della Chiesa russa, gli anglicani dissero che gli a. dovevano essere interpretati e spiegati secondo le dottrine contenute nel *Prayer Book*. A ciò opposero serie ragioni gli «ortodossi» russi, capeggiati da I. P. Sokolov (cf. C. Crivelli, *Anglicani e «Ortodossi» russi*, in *La Civiltà Catt.*, 1941, IV, p. 83 sgg., 188 sgg., 261 sgg., 431 sgg.). Altri dicono doversi abbandonare gli a. e considerare solamente il *Prayer Book* come espressione della vera dottrina della Chiesa d'Inghilterra. Per ovviare alla difficoltà che trovavano molti ministri anglicani a sottoscrivere i 39 a. prima di essere ordinati, si dovette aggiungere nella formola che l'assenso agli a. non si estendeva a tutte le frasi in essi contenute. È questa, come si vede, una clausola indeterminata, che può essere interpretata a capriccio del nuovo ordinando. v. anche ANGLICANESIMO.

BIBL.: A. P. Forbes, *An Explanation of the Thirty Nine Articles*, Londra 1887; F. A. Gasquet-E. Bishop, *Edward VI and the Book of Common Prayer*, Londra 1891; Ch. Neil-J. M. Will-

oughby, *The Tutorial Prayer Book*, Londra 1913; Fr. J. Smithen, *Continental Protestantism and the English Reformation*, ivi 1927; *The Book of Common Prayer with the Additions and Deviations proposed in 1928*, ivi 1928; *The Book of Common Prayer... According to the Use of the Protestant Episcopal Church in the U. S. of America*, Nuova York 1929; Ch. Sydney Carter-G. E. Alison Weeks, *The Protestant Dictionary*, Londra 1933; S. L. Ollard-Gordon Grosse, *A Dictionary of English Church History. Doctrine in the Church of England*, ivi 1938; J. Keating, *Anglicanism self-portrayed*, in *The Month*, 171 (1938, 1), pp. 109-118 (l'estratto, in traduzione francese, è stato stampato in Belgio).
Camillo Crivelli

ARTICOLI FONDAMENTALI. - Per indicare le verità di fede gli scolastici cominciarono a servirsi della parola « articoli » invece dell'altra più antica e classica « sententiae ». Invalse così l'uso di chiamare « a. di fede » le principali verità della dottrina rivelata e specialmente quelle contenute nel simbolo apostolico o *Credo*.

Ma i teologi non sono d'accordo nel determinare con precisione la natura e il numero di questi a.; né si può stare a quelli contenuti nel *Credo*, perché ce n'è qualcuno importante, come l'Eucaristia, di cui in esso non si fa cenno. I cattolici si attengono perciò a un concetto largo e generico, perché non vedono nella questione degli a. f. un problema di speciale importanza. I protestanti, al contrario, ne fanno gran conto e ne discutono già da quattro secoli, senza aver raggiunto ancora una conclusione definitiva. Essi hanno sentito sempre il bisogno di fissare alcune verità fondamentali, che siano come una tessera di riconoscimento per i fedeli della vera Chiesa di Cristo; ma non avendo un magistero supremo, la determinazione di quelle verità o a. f. è rimasta sempre affidata all'arbitrio individuale, che è l'acido dissolvente di tutta la riforma luterana. Si sono avute così numerose liste di a., diverse per contenuto e per estensione, ma tutte concordi nell'escludere quelle verità rivelate che condannano il protestantesimo, come, ad es., il primato di s. Pietro. Ora, tanto la S. Scrittura quanto la tradizione non autorizzano affatto una selezione delle verità rivelate da Dio, né lo scarto di qualcuna di esse: la Rivelazione o si accetta com'è, e apre la via della salvezza, o si rigetta per intero e il cielo si chiude sul nostro capo.

Per questo fu sempre facile ai cattolici confutare, in base alla Rivelazione e allo spirito stesso del cristianesimo, la pretesa dei protestanti. Cristo presenta tutto il contenuto della sua Rivelazione come intangibile e raccomanda agli apostoli di trasmetterlo come l'hanno ricevuto : « Andate e ammaestrate tutte le genti... insegnando loro ad osservare tutte le cose (*omnia quaecumque*) che io vi ho comandato » (*Mt.* 28, 19-20). E la storia e gli scritti dei Padri e dei dottori dimostrano la cura scrupolosa che ebbe sempre la Chiesa nel custodire integro e intatto il divino deposito della Rivelazione.

BIBL.: S. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª, q. 1, a. 8; 2ª-2ªᵉ, q. 1, aa. 7, 8, 9; H. A. Niemeyer, *Collectio Confessionum in ecclesiis reformatis publicatarum*, Lipsia 1840; C. Algermissen, *La Chiesa e le Chiese*, Brescia 1942, p. 667 sgg. Pietro Parente

ARTICOLI ORGANICI. - Con tal nome vengono indicate le 77 disposizioni che la legge francese del 18 germinale, anno X (= 8 apr. 1802), ratificante il Concordato stipulato il 15 luglio 1801 tra la S. Sede e Napoleone, aggiunse al Concordato stesso come sua parte integrante. Queste disposizioni, quasi certamente ispirate dal Talleyrand e redatte dal celebre giurista Joseph-Marie de Portalis, furono costantemente considerate dalla S. Sede come una violazione del Concordato da parte dello Stato francese, essendo state emanate senza intesa con la S. Sede stessa, ed essendo in gran parte contrarie alla dottrina e alle leggi della Chiesa : perciò la S. Sede, pubblicamente o per via diplomatica, protestò più volte contro di essi (la prima protesta fu quella contenuta nell'allocuzione tenuta da Pio VII nel Concistoro del 24 maggio 1802).

Con gli a. o. lo Stato francese si arrogava un intenso potere di ingerenza negli affari interni della Chiesa, fondendo insieme le pretese derivanti dall'applicazione dei princìpi del giurisdizionalismo e del gallicanesimo. Tra l'altro in essi è affermato il diritto di *placet* o *exequatur* e l'appello *ab abusu*; si vieta di tenere concili particolari o sinodi diocesani senza l'autorizzazione del governo; si abolisce l'esenzione dei religiosi dalla giurisdizione dei vescovi; si vieta l'esistenza di gran parte degli enti ecclesiastici; si riconoscono ai metropoliti dei poteri molto più ampi di quelli stabiliti dalla Chiesa; si dànno varie disposizioni riguardo alla nomina dei vescovi, ai loro poteri, e ai rapporti con i metropoliti, con i seminari e con i parroci; così pure circa la predicazione (agli insegnanti è imposta la previa sottoscrizione alla dichiarazione del clero gallicano del 1682, condannata dalla Chiesa), le circoscrizioni delle diocesi e delle parrocchie, e varie altre materie.

Le proteste della S. Sede furono vane, perché il governo francese continuò ugualmente ad applicare tali disposizioni, fino a che la legge 9 dic. 1905, che introdusse la separazione tra Chiesa e Stato, abrogò, con l'art. 44, tanto il Concordato quanto gli a. o.

Veramente già nell'art. 3 della convenzione stipulata tra Pio VII e Luigi XVIII l'11 luglio 1817 era stata stabilita l'abrogazione degli a. o.; ma tale convenzione non fu mai ratificata, per le successive vicende politiche della Francia.

Lo stesso nome di a. o. fu dato al decreto del vice-presidente della Repubblica italiana (Cisalpina) Francesco Melzi d'Eril, del 26 genn. 1804, anno III, che conteneva dodici a. integrativi del Concordato stipulato con la S. Sede a Parigi il 26 sett. 1803. Anche questi a., di evidente aspirazione napoleonica, attribuivano all'autorità civile notevoli ingerenze nella materia ecclesiastica.

BIBL.: I. Rinieri, *La Diplomazia pontificia nel sec. XIX*, I-II, Roma 1902; *La separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Esposizione documentata* (libro bianco), Roma 1905.
Pio Ciprotti

ARTICOLO DI MORTE. - È il punto o momento della morte, preso moralmente, cioè considerato con una certa elasticità, in maniera che permetta di includere tutto il tempo che trascorre dal momento in cui la morte si ritiene *certa e inevitabile*. Si distingue generalmente dal *pericolo di morte*, il quale esiste dal momento nel quale la morte si ritiene, in base alle particolari circostanze del caso, gravemente *probabile*. L'a. di m. suppone quindi la *certezza morale* della morte; il pericolo di morte, *seria probabilità*.

È celebre il decreto del Concilio Tridentino (sess. XIV, c. VII), nel quale si concedeva a tutti i sacerdoti di assolvere i fedeli in a. di m., da qualsiasi peccato o censura riservata : « ...Ne aliquis pereat in Ecclesia custoditum semper fuit ut nulla sit reservatio in articulo mortis; atque ideo omnes sacerdotes quoslibet poenitentes a quibusvis peccatis et censuris absolvere possint ». Nell'interpretare questa concessione si divisero gli autori in due grandi gruppi, e causa di scissione fu appunto il diverso modo di interpretare l'espressione *a. di m.* Mentre alcuni (Soto, Cano, Covarrubias, Ledesma, ecc.) sostenevano che l'a. di m. si riferiva soltanto al momento nel quale il decesso è imminente e moralmente certo, altri (fra cui il Navarro, Suárez, Sánchez, Lugo, ecc.), pure ammettendo che *a.* e *pericolo* di morte fossero due concetti distinti, affermavano però che nella prassi ecclesiastica si equivalevano, almeno *in re sacramentali*, e allegavano parecchi documenti ecclesiastici nei quali l'equiparazione dei due concetti appariva netta. Nel capitolo *non dubium* delle Decretali di Gregorio IX (l. V, tit. 39, c. 5), ad es., viene chiamato *articulus mortis* quello che nel canone *si quis suadente* del Decreto di Graziano (c. 29, C. XVII, q. 4) si considera come *periculum mortis*. E le citazioni si potrebbero moltiplicare. Aggiungevano come questa più ampia interpretazione meglio rispondesse alla mente della Chiesa, la quale intendeva facilitare l'accesso alla fonte della grazia; cosa che nella maggioranza

dei casi sarebbe stata impossibile interpretando rigorosamente l'espressione a. di m. Prevalse finalmente questa seconda opinione; e negli anni immediatamente anteriori alla codificazione gli autori si esprimevano generalmente nel senso che nel CIC, e specie in materia sacramentale, potessero usarsi promiscuamente le due espressioni *a.* e *pericolo di morte*.

Tale equiparazione dottrinale è stata accolta dal CIC, il quale ha adottato l'espressione *periculum mortis* ogniqualvolta nella disciplina antica si trattava di *articulus mortis* (cf. per la confessione, il can. 882 e Conc. Trid., sess. XIV, *de poenitent.*, c. 7; per il Battesimo, il can. 752, § 2 e S. Congr. S. Officii 18 Sept. 1850; per il Matrimonio, il can. 1043 e S. Congr. S. Officii 23 Apr. 1890, ecc.). Nel CIC non si trova mai menzionata l'espressione *articulus mortis*.

Restano però, nella vigente disciplina, due casi nei quali l'a. di m. viene rigorosamente interpretato: *a)* per la benedizione apostolica con indulgenza plenaria *in articulo mortis*; *b)* per la professione religiosa del novizio *in articulo mortis*. La benedizione apostolica con indulgenza plenaria può impartirsi, secondo la pratica della Chiesa, dopo l'amministrazione dei sacramenti della Penitenza, Eucaristia e Estrema Unzione. Benché dalle parole del Rituale romano si deduca che per la benedizione non bisogna attendere il momento dell'a. di m. ma basta il pericolo di morte, le indulgenze e le grazie che vi sono annesse non si lucrano che nel vero a. di m. inteso nel senso più rigoroso.

La professione religiosa *in articulo mortis* prima del finire del noviziato fu concessa, come particolare privilegio, alle monache di s. Domenico da Pio V con la costituzione *Summi Sacerdotis* (23 ag. 1570). Pio X, col decreto *Spirituali consolatione* del 10 sett. 1912, estese la concessione a tutti i religiosi, e il 23 dic. 1922 la S. Congregazione dei Religiosi dichiarò che la concessione rimaneva in vigore nonostante il silenzio del Codice. Il novizio acquista con questa professione tutte le indulgenze, le grazie e i suffragi a cui hanno diritto i professi della rispettiva religione, e ottiene al tempo stesso una plenaria assoluzione dei peccati a modo di giubileo. Non deriva però da questo fatto alcuna conseguenza giuridica. È necessario che l'emissione abbia luogo proprio *in articulo mortis*, cioè non prima del momento nel quale la morte del novizio si ritiene certa e inevitabile. Questa è almeno la prassi *attuale* della S. Congregazione dei Religiosi (cf. tuttavia F. M. Cappello, *Summa I. C.*, II, 4ª ed., Roma 1945, p. 68).

Nei primi anni dopo il decreto del 1922, prevalse una certa equiparazione pratica di *a.* e *pericolo* di morte anche in questo caso: le « Constitutiones » dei Domenicani, dei Redentoristi ecc. esigono solo che il novizio si trovi in *pericolo* di morte. Contemporaneamente però altre « Constitutiones » parlano esclusivamente di « a. di m. », come, ad es., quelle dei Claretiani, dei Missionari del S. Cuore, della Società del Verbo Divino, ecc.

Poiché il citato decreto del 1922 dice: « liceat exinde novitios seu probandos qui medici iudicio *graviter aegrotent ut in mortis articulo constituti aestimentur* »; e poiché questa dichiarazione è posteriore al Codice, deve presumersi che con la dizione « a. di m. » si sia voluto escludere il pericolo di morte. Ad ogni modo la S. Congregazione dei Religiosi, nelle recentissime approvazioni di Costituzioni non insiste più nella distinzione fra pericolo e a. di morte.

BIBL.: Per gli antichi, cf. G. De Lugo, *Disputationes scholasticae et morales: de sacr. Poenitentiae*, disp. XX, sect. VII, n. 111 (ed. Vivès, V, Parigi 1893, pp. 267-68); immediatamente prima del Codice: J. D'Annibale, *Summula Theologiae Moralis*, I, 5ª ed., Roma 1908, p. 29; dopo il Codice: Ph. Maroto, *Institutiones Iuris canonici*, 3ª ed., ivi 1921, pp. 485-89; T. Schaefer, *De Religiosis*, 3ª ed., ivi 1940, n. 260, pp. 560-64. Servo Goyenèche

ARTIGIANATO. - Piccola industria esercitata dal proprietario con l'aiuto di pochi dipendenti.

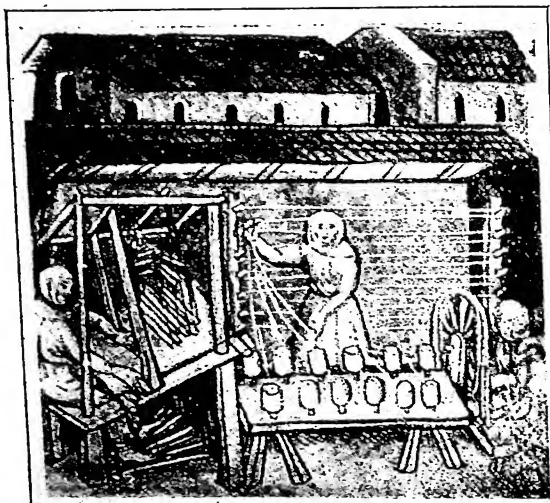
I. DEFINIZIONE. – Più volte si è tentato di dare una definizione di artigiano, ma non si è mai pervenuti ad un pieno accordo. Attualmente una commissione speciale, creata in seno all'Unione internazionale dell'a. e delle piccole e medie imprese, sta raccogliendo la documentazione in materia allo scopo di addivenire ad una definizione internazionale della figura di artigiano. Sul piano nazionale è pure allo studio la stessa definizione, che dovrà fondarsi sul carattere dell'azienda, sulle sue dimensioni, sulla prevalenza del fattore lavoro manuale, sul numero dei dipendenti e sulla natura delle singole lavorazioni. Tenuto conto di tutto questo, con molta approssimatività si può affermare che artigiano è la qualifica professionale di colui che nel campo della produzione lavora solo con l'aiuto di familiari o di pochi dipendenti imprimendo al prodotto l'impronta della sua tecnica e della sua mano.

II. CENNI STORICI. – Le origini dell'a. si confondono con le prime conquiste dell'uomo, quando con il lavoro della pietra, del legno, dell'osso e del corno forgia i primi oggetti suggeriti dal bisogno e modificati poi dalle funzioni. Escono dalle sue mani dapprima armi e attrezzi domestici e poi, gradatamente, rudimentali oggetti d'abbigliamento e d'arredamento. Man mano che il nomadismo decresce, sorge l'abitazione stabile e con la casa aumentano le esigenze e si sviluppa il senso del bello: compare, nelle sue varie forme, la terra cotta e affiora qua e là la decorazione che ingentilisce i prodotti; si inizia la lavorazione dei metalli. L'uomo in queste epoche è naturalmente artigiano.

Non c'è, e non ci può essere, nei secoli alcuna soluzione di continuità e si può affermare che l'a. non abbia mai avuto veri periodi di decadenza, in quanto dividendosi in due grandi branche (a. usuale e a. artistico) quando l'una non ha segnato progressi, l'altra ci ha dato il fulgore dei musaici delle basiliche romaniche o il cesello dei vasi sacri e delle corazze del '500. Viceversa, quando è sembrato decadere l'a. artistico, l'ingegno alacre e l'intuito pronto dei maestri d'arte ci ha dato utensili e tecniche perfette per assicurare ai tessuti di lana ed ai damaschi o ai prodotti della nascente arte della stampa pregi non raggiunti, né superati dalla più perfetta industria moderna.

Però il periodo aureo delle attività artigiane si svolge nei secoli del medioevo e del Rinascimento. Il popolo acquista coscienza del suo valore, vede nelle attività produttrici la garanzia della sua vita e l'origine della sua forza. Si oppone alle prepotenze ed alle pretese dei nobili affermando al tempo stesso il suo diritto alla libertà politica ed alla libertà del lavoro e dei traffici.

La corporazione è lo strumento che attua questa profonda rivoluzione sociale: la vita comunale, raccolta entro le ben munite mura della città, offre all'a. grandi possibilità di affermarsi. Non mancano i *maestri*, non mancano i *compagni* e gli apprendisti. La distruzione dei castelli, l'abolizione dei pedaggi, la relativa sicurezza delle strade consentono i rapporti con i più lontani paesi, e artigiani e mercanti si uniscono contro il comune nemico — i nobili — e dànno al Comune vita operosa, ricchezza e potenza (v. CORPORAZIONE; MONASTERO; SCUOLA DI ARTI E MESTIERI).

Quindi lo sviluppo del progresso meccanico, il pauroso imporsi della macchina hanno indubbiamente limitato il campo di lavoro dell'a. All'a. non appar-

(da Facchinetti, S. Bernardino da Siena, Milano 1933)
ARTIGIANATO - *Tessitrici*. Stampa anonima (sec. XIV).
Milano, Civica Raccolta di Stampe.

tiene più il prodotto di massa, dominio dell'industria. Ma l'a., ridotto il proprio settore di attività, quello che ha perduto in ampiezza ha guadagnato in qualità.

III. A. E INDUSTRIA. – La posizione del prodotto industriale di fronte al prodotto artigiano si può così riassumere: il prodotto industriale è prodotto di massa; prodotto tipo, che, pur non rispondendo al gusto o all'esigenza particolare di nessuno, può sopperire alle necessità di tutti. Il prodotto artigiano è il prodotto di qualità; non l'oggetto anonimo che esce in migliaia di esemplari dalla macchina, ma l'oggetto che reca l'impronta della mano che l'ha prodotto e risponde alla particolare esigenza estetica o pratica di colui che ne ha richiesta la lavorazione o che ne ha fatto l'acquisto.

L'industria rappresenta il grosso della produzione; mentre l'a. è rimasto al margine di questa, margine più o meno rilevante a seconda del settore che si prende in esame. Ad es.: nei mestieri artistici, come in quelli dell'oreficeria e nell'abbigliamento, largo campo è rimasto al lavoro artigiano. Ad alcuni tipici mestieri l'industria non ha potuto fare nessuna concorrenza, mentre nelle varie attività che fanno capo all'abbigliamento, e particolarmente nella confezione dei vestiti, l'a. resiste vittoriosamente al prodotto a serie.

Al contrario, laddove il prodotto ha funzione prevalentemente strumentale e si richiedono soprattutto basso prezzo per largo consumo e tipi uniformi rispondenti alle esigenze pratiche della vita moderna, l'industria ha ridotto al minimo il lavoro artigiano. E questo rileviamo, ad es., nella lavorazione dei metalli, nelle arti della tessitura e della stampa, nell'edilizia.

Le conquiste della scienza e della tecnica hanno aperto però nuovi campi e suscitato nuovi mestieri: l'elettrotecnica, la meccanica, lo sviluppo e la diffusione degli strumenti di precisione, l'arte fotografica hanno dato agli artigiani il mezzo di affermare la loro capacità in aderenza ai tempi.

Le nostre considerazioni prescindono poi dal lavoro vasto e intenso che l'a. svolge per la riparazione dei prodotti industriali e propri danneggiati dall'uso. Dalle calzature ai vestiti, dagli oggetti più comuni d'uso al restauro delle opere d'arte, dalla riparazione e revisione dei motori e delle macchine in genere alla rigenerazione e riparazione dei pneumatici, non c'è settore in cui l'intelligenza pratica ed acuta dell'artigiano non raddoppi o triplichi la durata di un oggetto con la sua opera modesta e preziosa.

La scarpa, oggi, esce molto spesso da una fabbrica, ma quante volte è necessario ricorrere all'opera dell'artigiano calzolaio prima di dichiararla fuori uso? Si ripeta lo stesso ragionamento per gli utensili da cucina, per gli abiti, per i pneumatici, le macchine da scrivere, gli orologi e gli accendisigari e si vedrà quanto grande è la ricchezza che non va perduta per merito magari di una paziente rammendatrice o di un fabbro laborioso e intraprendente.

Questa attività non dà titoli di nobiltà o di gloria nel mondo della produzione, ma costituisce una preziosa collaborazione anche per l'industria.

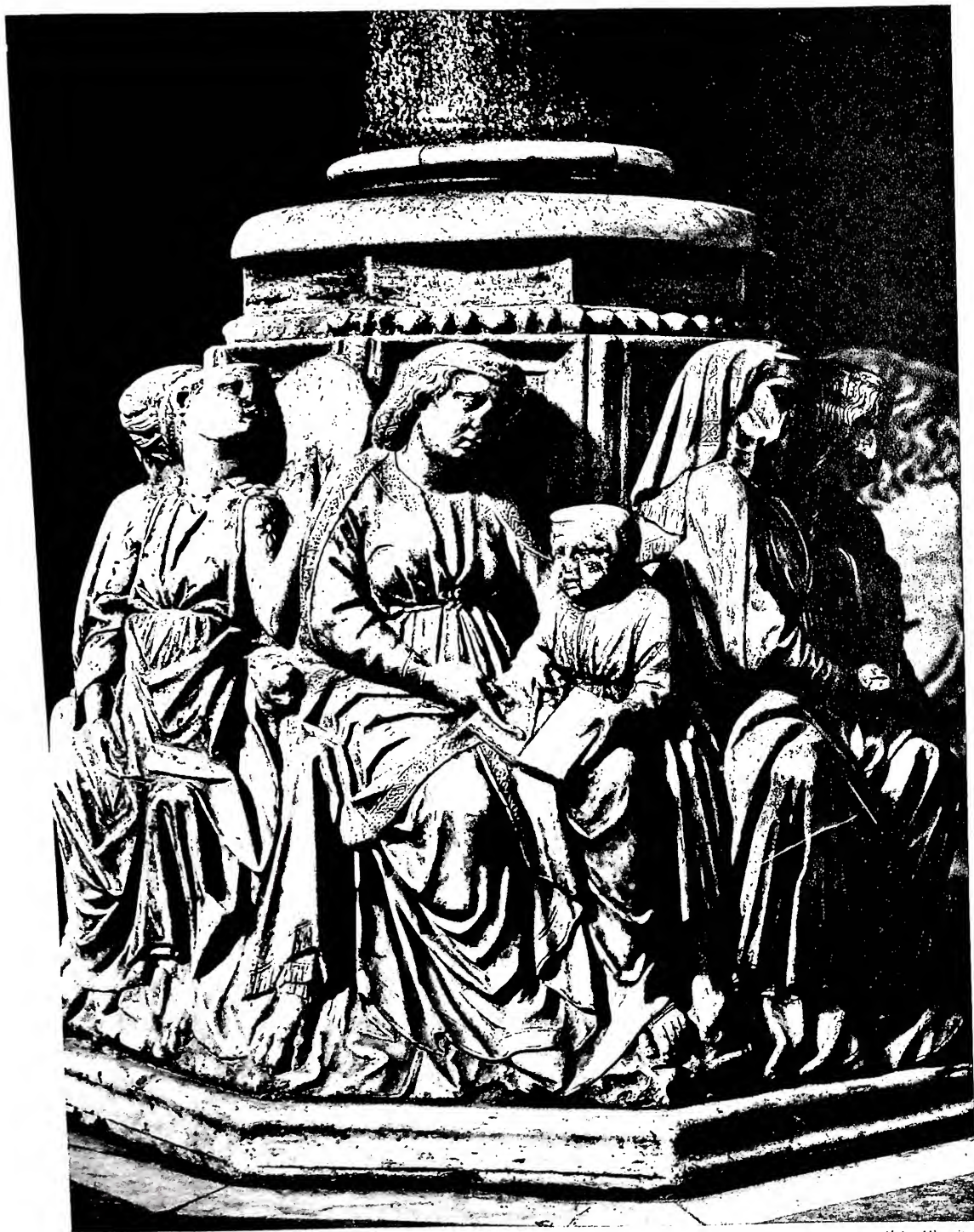
Si può concludere quindi che l'a. non è un settore produttivo, ma un *modo di produrre* applicabile a tutti i settori produttivi.

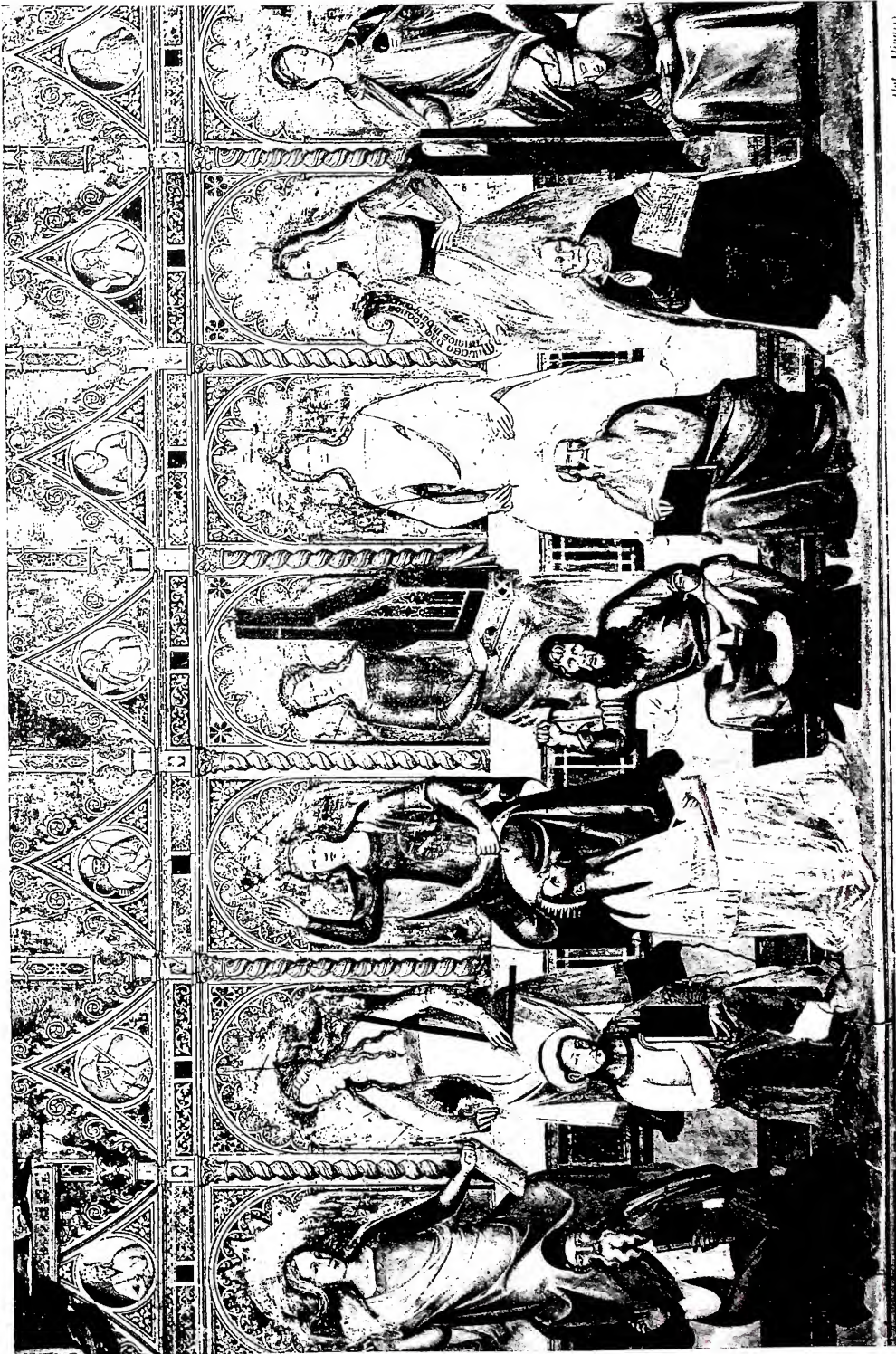
Un segno rivelatore della perennità del lavoro artigiano è dato dalla tendenza dei mercati che hanno sviluppato al massimo il progresso meccanico, e conseguentemente imposto ai consumatori il prodotto a serie: i paesi d'America, ad es., chiedono prodotti artigiani alle nazioni del vecchio mondo e favoriscono l'immigrazione di maestri d'arte.

Il prodotto uniforme stanca ed anche il consumatore nord-americano cerca per la sua casa mobili di fattura artigiana, stoviglie di ceramica o almeno

(da Facchinetti, S. Bernardino da Siena, Milano 1933)
ARTIGIANATO - *L'artigiano orafo*. Stampa anonima (sec. XV)
Milano, Civica Raccolta di Stampe.

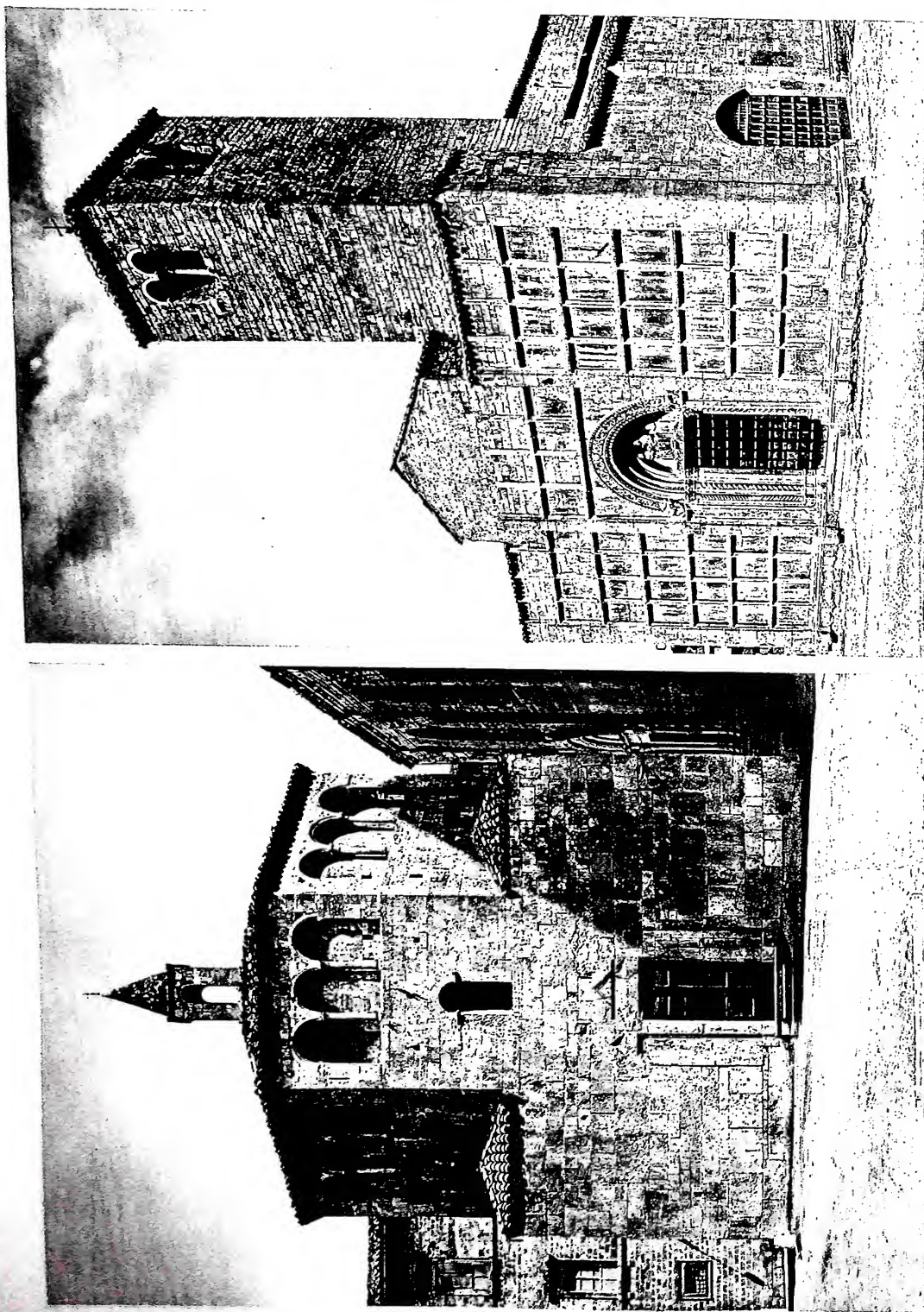
fot. Pont. Comm. Arch. Sacra)

RISURREZIONE DI LAZZARO, BUON PASTORE, ORANTI, DANIELE, NOÈ NELL'ARCA
Parete affrescata nel cimitero dei Giordani (sec. IV) – Roma.

(fot. Alinari)

ARTI LIBERALI
particolare del piedistallo della colonna centrale del pulpito scolpito da Nicola Pisano (1266-68) – Siena, duomo.

fot. Alinari

ARTI LIBERALI

particolare dell'*Allegoria della Religione cattolica*, affresco di Andrea Buonaiuti (1365).

Firenze, S. Maria Novella, Cappellone degli Spagnuoli.

A sinistra: BATTISTERO (sec. XII). *A destra:* CHIESA DEI SS. VINCENZO E ANASTASIO (secc. XII-XIV)

(fot. Anderson)

qualche originale sopramobile dovuto a un maestro d'arte italiano, francese o fiammingo.

IV. Carattere personale dell'a. – L'artigiano rappresenta la più alta affermazione della personalità umana nel mondo della produzione: egli, sia decoratore, incisore, sarto o falegname, impersona in se stesso gli elementi fondamentali della produzione: il lavoro, la tecnica, il capitale. Le sue facoltà intellettuali, i suoi muscoli, tutte le sue possibilità finanziarie sono tese nello sforzo produttivo ed egli porta nel lavoro la passione di chi sente legati a questa fatica il successo nella vita e l'avvenire della famiglia.

Nella bottega artigiana lavorano il maestro d'arte, qualche apprendista e talvolta qualche dipendente. Molto spesso non vi sono nè apprendisti, nè dipendenti, ma soltanto figli e nipoti dell'artigiano che apprendono il mestiere già trasmesso per secoli di padre in figlio. La macchina nella bottega artigiana è un ausilio prezioso per evitare le rudi fatiche della preparazione del lavoro, ma non è mai lo strumento vero e proprio del lavoro. Gli apprendisti e i lavoranti vivono a contatto ininterrotto l'uno dell'altro in alcuni metri quadrati di spazio: il maestro d'arte è con loro e dirige e insegna lavorando.

V. Aspetto sociale. – Le agitazioni sociali sfiorano, ma non travolgono la bottega artigiana che rappresenta un'oasi di pace: nella famiglia artigiana non esiste normalmente la disoccupazione; le artigiane possono lavorare nella propria casa, senza trascurare i lavori domestici; il lavoro femminile completa spesso i guadagni insufficienti del capo di famiglia e, nelle zone rurali, ha carattere stagionale. L'artigiana lavora nei mesi invernali, quando ogni attività agricola tace, e dalle sue mani escono pizzi e merletti di nobile fattura o pregiati tessuti a mano. Il contadino, parimenti, nella « morta stagione » si trasforma spesso in riparatore di falci ed aratri, in bottaio, in falegname.

L'a. rappresenta quindi una felice soluzione del problema sociale. È un complemento prezioso al lavoro dei campi, assicurando stabilità finanziaria alla famiglia rurale; consente, nelle tante varietà del lavoro a domicilio, l'ordinata vita della famiglia senza portare la donna nelle fabbriche; i mestieri di sarta, ricamatrice, rammendatrice, maglierista rappresentano al tempo stesso una fonte di guadagno e una difesa della femminilità.

I mestieri di sarto, pellicciaio, cravattaio, guantaio, e non pochi altri, ci dànno il tipo ideale dell'azienda familiare perchè uniscono gli uomini e le donne, i giovani e le fanciulle della stessa casa in una attività produttiva.

Per il suo carattere spiccatamente personale e familiare l'a. ha sempre avuto una favorevole considerazione tanto nella dottrina sociale cristiana quanto nei movimenti sociali che ad essa si ispirano.

VI. Aspetto politico. – Il senso profondo di individualismo — che la natura stessa dell'attività che esercitano suscita negli artigiani — non ha impedito che attraverso i secoli l'a. si affermasse nella vita sociale e politica, attraverso organizzazioni professionali il cui ricordo suscita tuttora ammirazione.

Dobbiamo rilevare anzitutto che sin dai tempi più antichi l'a. fiorisce in clima di libertà. Nell'Oriente come nell'Occidente, in Grecia come a Roma, il ceto libero è costituito dagli artigiani e dai mercanti. La plebe romana nella sua grande maggioranza era infatti costituita da artigiani. Durante il medioevo le libertà comunali hanno la loro espressione economica nelle arti e mestieri. Anche oggi una comunità politica è tanto meno esposta a scivolamenti verso regimi tirannici quanto più in essi fiorisce l'a.

VII. L'a. attualmente in Italia. – L'Italia anche in passato è sempre stata terra classica dell'a. sia per il carattere spiccatamente individualistico dei suoi abitanti, sia per le gloriose tradizioni in materia che si perdono nella lontananza dei secoli. Oggi pure l'a. gioca una parte assai notevole nella vita economico-sociale italiana. Dal censimento del 1936 risultano esistenti in Italia 993.840 artigiani — con dipendenti e senza dipendenti — di cui 803.622 uomini e 190.218 donne. Le aziende artigiane assommano a circa 800.000 e coloro che vivono sul loro reddito si aggirano dai 4 ai 5 milioni. Durante la seconda guerra mondiale, data la difficoltà di ottenere materie prime, anche in Italia le attività artigiane hanno subìto una flessione ed hanno segnato un arresto; però terminate le ostilità, si sono rapidamente riprese e ad esse sembra che si aprano sbocchi lusinghieri specie nelle Americhe.

Bibl.: A. Marshall, *Industry and Trade*, Londra 1919; W. Sombart, *Il Capitalismo Moderno*, Firenze 1925; T. Frank, *An Economic History of Rome*, 2ª ed., Baltimora 1927; G. A. Fanelli, *A.*, Roma 1929; S. Lattes, *L'A. forestale*, Torino 1933; Et. Martin-Saint Léon, *Artisanat*, in DSoc, II, coll. 22-30; A. De Mori, *A. italiano*, Firenze 1947.
Raimondo Michetti

ARTI INDECOROSE. - Sono così chiamate, nel CIC (can. 138), quelle professioni o mestieri il cui esercizio viene espressamente vietato ai chierici perché ritenuto disdicevole al loro stato.

Il legislatore non determina quali a. debbano precisamente ritenersi indecorose. Supplisce il ricorso alle fonti, dalle quali risulta che la proibizione non interessa soltanto alcune a. propriamente intese, come quella del comico, dell'attore di teatro o di cinematografo, del danzatore, del giocoliere, del musico di piazza, del prestigiatore, ecc., ma va estesa anche a taluni mestieri, come quello del macellaio, del taverniere, del pubblico rivenditore, del bovaro, del cacciatore di professione ed altri ancora, i quali, benché onorevoli per una certa classe di persone laiche, non convengono invece allo stato clericale.

Con le a. i. non debbono confondersi le a. e professioni liberali (come ad es., la professione del medico-chirurgo, dell'avvocato e procuratore, del notaio, dell'amministratore pubblico e privato, ecc.), le quali tuttavia vengono ugualmente vietate al chierico, a meno che non intervenga la licenza della competente autorità (can. 139).
Zaccaria da S. Mauro

ARTI LIBERALI. - Vanno sotto il nome di a. l. le discipline letterarie e scientifiche, che costituivano, durante il medioevo, l'insegnamento propedeutico alla filosofia e alla teologia. Esse erano divise in due gruppi, detti del *trivio* (grammatica, retorica, dialettica) e del *quadrivio* (aritmetica, geometria, astronomia, musica). Il nome, attraverso la tradizione latina, deriva dal greco (ἐλεύθεροι τέχναι), e designa le arti degne di un uomo libero in contrapposto a quelle mercenarie e meccaniche (βάναυσοι). La distinzione, che per la prima volta appare in Platone (*De republica*, 405 a; 522 a), vien ripetuta da Aristotele, che trattando nella *Politica* (VIII, 2) dell'educazione dei giovani, definisce meccanica ogni arte o disciplina che rende l'uomo libero inadatto all'esercizio della virtù. Cicerone usa rispettivamente per le due classi i termini di « liberales » o « ingenuae » od « honestae », e « sordidae » o « inhonestae » (*De officiis*, I, 42).

Per quanto riguarda il loro numero, Aristotele (*loc. cit.*) indica come costitutive dell'insegnamento comunemente in uso nel suo tempo: la grammatica, la ginnastica e la musica, « a cui a volte si aggiunge la pit-

tura ». Cicerone nel *De oratore* (III, 32) vi comprende : la geometria, la musica, la fisica, l'etica, la politica e lo studio delle lettere e dei poeti. Assai prossimo all'elenco medievale è quello dato da Quintiliano (*Institutiones oratoriae*, I, 10), il quale usa, a designarne il complesso, l'espressione greca ἐγκύκλιος παιδεία (« orbis doctrinae »), espressione che ci riporta all'ideale e alla pratica dell'età ellenistica. Definitivamente fermato appare l'intero complesso nello Pseudo-Cebete e nel neo-platonico Porfirio. Dopo Boezio il ciclo delle sette arti, che fin allora aveva, a seconda degli ideali di cultura, subìto varie oscillazioni, è ormai d'uso universale.

La *grammatica* fin dagli ultimi tempi della repubblica, e poi durante l'impero, aveva per compito principale l'insegnamento delle parti del discorso, basato sulla testimonianza e l'autorità degli antichi. Varrone distingue quattro fasi nello studio della grammatica: « lectio » o lettura del testo classico; « emendatio » o commento letterale e letterario; « enarratio » o critica del testo e dello stile; « iudicium » o veduta d' insieme. Durante il medioevo la grammatica abbraccia lo studio dei grammatici e scrittori antichi e recenti. Divulgatissime e spesso commentate sono le due opere sulle 8 parti del discorso (*Ars minor* e *Ars maior*) di Elio Donato, che era stato, a Roma, maestro di s. Girolamo e il più celebre grammatico del suo tempo. Accanto a lui molto noto è Prisciano di Cesarea in Mauritania (ca. 500), principalmente per l'opera, in 18 ll., *Institutio de arte grammatica*. Inoltre, insieme con scrittori come Orosio, Gregorio di Tours, Boezio, la grammatica comprende la lettura dei classici latini, Virgilio, Orazio, Seneca, ecc.

La *retorica* era stata molto in onore presso i Romani. Modello tradizionale di questa disciplina, intesa a formare il « vir eloquentissimus » erano le orazioni greche. L'insegnamento comprendeva una parte teorica riguardante i generi di eloquenza : epidittica, giudiziaria, deliberativa, e i suoi momenti essenziali : invenzione, disposizione, elocuzione; ed una parte pratica consistente in frequenti e variati esercizi. Nel medioevo la retorica non ha primaria importanza. Teodorico di Chartres nel suo *Heptateuchon* ricorda come modelli da preferirsi : Cicerone, Quintiliano, Mario Vittorino.

Delle rimanenti arti liberali sembra fossero insegnate durante l'impero, la *geometria* (Ulpiano, *Digesto* 50, 13, 1) e specialmente l'*astronomia*. Della dialettica, aritmetica e musica fa cenno Varrone che inoltre vi aggiunge la medicina e l'architettura. Nel medioevo ebbe grande sviluppo la *dialettica*, che assunse nei secc. XI-XII primissima importanza. Mentre per s. Agostino essa è ancora la scienza delle leggi regolanti l'attività della ragione o l'arte di convincere e confondere l'avversario, nel medioevo, dopo la scoperta dell'intero *Organo* aristotelico, essa va lentamente arricchendosi e trasformandosi, fino ad assumere i caratteri di autentica speculazione filosofica. Minore estensione ebbero nel medioevo le discipline del *Quadrivio* che importavano per la loro stessa natura una preparazione tecnica più specializzata. Base dell'insegnamento della *matematica* e dell'*astronomia* erano anzitutto i libri di Boezio, l'*Astrolabio* di Gerberto e le teorie di Euclide, nella versione di Adelardo di Bath.

(fot. Gab. Fot. Naz.)

ARTI LIBERALI - *La Retorica e Cicerone*. Disegno originale nel cosiddetto *Libro di Giusto*. Giusto Padovano (sec. XIV) - Roma, Gabinetto Naz. delle Stampe e Disegni.

I medievali trovavano già chiaramente delineato l'intero ordinamento delle a. l. nel *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum* (parte 1ª, *praef.*) e nel *De institutione divinarum litterarum* di Cassiodoro. Furono queste due opere, specie di enciclopedia generale del sapere, che contribuirono a divulgare quel programma di insegnamento il quale, ripreso e rinnovato in seguito da Isidoro di Siviglia e più tardi da Alcuino, divenne, nel *Trivio* e *Quadrivio*, il canone caratteristico degli studi durante il medioevo. Tale, sia pur modesto insegnamento, assolse, particolarmente durante i secoli dell'alto medioevo, una funzione di indubbia importanza, conservando alla rinascita speculativa dei secc. XII-XIII la sostanziale continuità del pensiero e della cultura classica.

Fu appunto durante questo tempo che l'estendersi del sapere, dopo la scoperta della sintesi aristotelica, portò alla graduale svalutazione del *Trivio* e *Quadrivio*. Ma ancora Dante, secondo una probabile interpretazione dell'allegoria, giudica le a. l. indispensabile propedeutica al sapere umano quando parla del nobile castello del Limbo dove, con gli altri savi, deve entrare per sette porte (*Inf.*, IV, 106-11). In pieno umanesimo, P. Paolo Vergerio intitola l'opera pedagogica scritta per Ubertino, figlio del signore di Carrara, *De ingenuis ac liberalibus studiis*. Ma già gli studi liberali sono più ricchi, e lo scopo non è più la forma-

zione del retore o del filosofo, ma quella del condottiero e del principe.

BIBL.: Oltre le opere citate: J. Marietan, *Problème de la classification des sciences, d'Aristote à s. Thomas*, Parigi 1901; O. Willmann, *Didaktik, als Bildungslehre*, 3ª ed. Brunswick 1903; J. E. Sandy, *A History of Classical Scholarship*, I, Cambridge 1921; R. Laqueur, *Hellenismus*, Giessen 1925; per la storia delle a. l.: R. M. Martin, *Arts libéraux (sept)*, in DHG, IV, coll. 827-843 (con bibl.); H.-I. Marrou, *S. Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1938. Ugo Viglino-Giuseppe Maiolo

ICONOGRAFIA. – La qualifica di a. l. si estende talvolta dalle a. l. annoverate nel *Trivio* e nel *Quadrivio* alla medicina e all'architettura. Personificate da Marciano Capella e dai suoi seguaci come figure femminili con determinati attributi e, per quanto risulta dalle fonti letterarie, raffigurate già nell'epoca carolingia, le a. l. compaiono secondo lo spirito enciclopedico del medioevo nei portoni delle cattedrali gotiche francesi (Chartres, Sens, Auxerre), nel pulpito di Nicola Pisano a Siena ed in quello di Giov. Pisano a Pisa, nella fonte di Perugia ed infine nell'atrio della cattedrale di Friburgo (ca. 1300). L'apogeo del concetto enciclopedico si dimostra nei rilievi del campanile di Giotto, dove le a. l. sono coordinate con le sette virtù, con i sette sacramenti, con i sette pianeti, con le a. meccaniche e con i rappresentanti delle relative discipline. Un'altra composizione di tipo enciclopedico è quella quasi coeva del Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella, dove alle a. sono associati i singoli cultori celebri di esse. Fin dalla tomba di Roberto d'Angiò in S. Chiara di Napoli le a. l. sono accostate ad un defunto per magnificarne le doti, fatto che ricorre nel Quattrocento nel Tempio malatestiano di Rimini e nella tomba di Sisto IV del Pollaiolo. Con qualche aderenza al concetto medievale, le a. l. si trovano intorno a s. Tommaso in disputa con gli eretici nell'affresco di Filippino Lippi in S. Maria sopra Minerva

(*fot.* Alinari)
ARTI LIBERALI - *La Grammatica*. Collaboratori di Andrea Pisano (sec. XIV). Rilievo nel campanile di Giotto a Firenze.

(*fot.* Anderson)
ARTI LIBERALI - *La Geometria* - Pinturicchio (sec. XV). Vaticano, Appartamento Borgia.

a Roma. Assumono invece puro valore decorativo, anche se in rapporto con l'ambiente, in una porta intarsiata del palazzo ducale di Urbino o nell'appartamento Borgia in Vaticano (Pinturicchio ed altri pittori) o nei pannelli attribuiti a Giusto da Gand. In seguito la concezione naturalistica che informa la pittura bandisce le allegorie; per questo motivo Raffaello nella Scuola d'Atene interruppe il vecchio schema allegorico, sostituendo i simboli delle a. l. con le sole figure dei loro massimi cultori. - Vedi Tavv. VIII-IX.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928; P. D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle a. l. nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *L'Arte*, 5 (1902), pp. 137-55, 211-28, 269-89, 370-83. Kurt Rathe

ARTOFORIO (ἀρτοφόριον). - Nella Chiesa orientale indica la custodia della S.ma Eucarestia, la quale è conservata per lo più in un tabernacolo a forma di chiesetta, sopra l'altare maggiore o sopra quello della protesi. In molti luoghi invece la si serba in un recipiente a guisa di pomo, sospeso al baldacchino dell'altar maggiore. La lampada che deve ardere sempre, *lume inestinguibile*, fra la conca dell'abside e l'altare, non è tanto destinata all'a. quanto a tutto il santuario. Placido de Meester

ARTOTIRITI. - Antica setta orientale, così chiamata, perché i suoi aderenti usavano pane (ἄρτος) e formaggio (τυρός) nella celebrazione dei loro misteri. Le poche notizie che ne abbiamo provengono dagli scrittori ecclesiastici dei secc. IV e V: s. Epifanio è il primo a ricordarla nel suo *Panarion*, 2, 49 (PG 41, 880), seguito da Filastrio di Brescia (*Liber de haeresibus*, § 74: PL 12, 1186), da s. Agostino (*De haeresib. liber*, § 28: PL 42, 30) e da s. Girolamo (*In epist. ad Galatas*, 2, 2: PL 26, 382), i quali comunemente si accordano nel metterla in rapporto col montanismo e localizzarne la presenza nella Galazia e paesi circonvicini. La critica moderna razionalista ha vo-

luto vedere, a torto, un'a. in s. Perpetua (cf. P. de Labriolle, s.v. in DHG, IV, coll. 825-27). Mario Scaduto

ARUNDINE (dal lat. *arundo* « canna »). - Asta ornata e sormontata da tre candele disposte a triangolo, usata nella funzione del Sabato Santo. Dopo la benedizione del fuoco (v.) alla porta della chiesa, il diacono vi entra sorreggendo con la destra l'a., e canta tre volte il *Lumen Christi* all'ingresso, a metà e vicino all'altare, alzando ogni volta il tono della voce e accendendo una delle tre candele. L'a. rimane poi a fianco dell'altare maggiore fino alla domenica in albis. Il rito trae forse la sua origine dall'uso esistente in Roma dove, il Giovedì Santo, verso nona, alla porta del Laterano si accendeva, con una scintilla tratta da pietra focaia, una candela posta su di una canna; con essa poi si accendevano sette lampade e si iniziava la Messa (*Ordo Rom. I*, appendice 1, dell'evo carolino). La miniatura di un *Exultet* (Cod. Vat. lat. 3784, sec. XII) fa pensare che l'a. non fosse altro in origine che l'asta munita di una o più candele, adoperata per accendere il Cero pasquale. Comunque l'attuale cerimonia del *Lumen Christi* compare solo nell'*Ordo Rom. XII*, 30 (fine sec. XII inizio sec. XIII).

BIBL.: *Ordo Romanus I*, appendice 1, n. 2 e *Ordo Romanus XII*, 30: PL 78, 960, 1076; M. Righetti, *Storia Liturgica*, II, Milano 1946, p. 171. Silverio Mattei

ARUSPICINA. - È l'insieme delle dottrine degli aruspici, intese ad interpretare la volontà degli dèi attraverso l'esame delle viscere delle vittime; sì che il termine equivale ad *extispicium*. L'a. è di indubbia origine etrusca, come etrusca è probabilmente la prima parte del nome. Le vere *hostiae consultoriae*, ossia gli animali, le cui viscere servivano alla consultazione, erano il bue e la pecora, ma soprattutto la seconda.

Fra le viscere occupava un posto quasi esclusivo il fegato; si esaminavano però anche il fiele, il cuore, i polmoni. Nell'esame del fegato gli aruspici avevano elevato il loro virtuosismo ad un grado estremo: si osservava il colore delle fibre, il numero delle fessure superficiali e si suddivideva l'organo con una topografia complicata in tante caselle, ognuna delle quali aveva il suo significato ed era sacra ad una divinità differente. Così sembra almeno di poter dedurre dal noto fegato bronzeo di Piacenza. Fra l'a. etrusca e quella babilonese sussistono alcuni rapporti, ma non sappiamo se siano dovuti ad influssi diretti.

BIBL.: C. D. Thulin, *Die etruskische Disciplin*, II: *Die Anuspicen*, Göteborg 1906; id., s. v. *Haruspices*, in Pauly-Wissowa, *Realencycl. der klass. Altertumswiss.*, VII, coll. 2449-59 (ottimo riassunto dell'opera precedente). Sui rapporti fra a. etrusca e babilonese, v. G. Furlani, *Epatoscopia babilonese ed epatoscopia etrusca*, in *Studi e Materiali di St. delle Relig.*, 4 (1928), pp. 242-85 Paolino Mingazzini

(fot. Galler. Musei Vat.)

ARUSPICINA - Specchio etrusco con rappresentazione dello indovino Calcante (sec. IV-III a. C.) - Vaticano, Museo Gregoriano etrusco.

ARVALI, FRATELLI. - Sodalizio religioso romano di tipo collegiale, composto di 12 membri, con a capo un *magister*; di reclutamento patrizio, con nomina di membri per cooptazione fino all'epoca imperiale, a partire dalla quale gli imperatori si riservarono la nomina (*cooptatio ex litteris*). Era dedicato al culto della dea Dia, aspetto speciale della dea Madre o Cerere, e possedeva al quinto miglio della Via Campana (presso l'odierna Magliana) un santuario.

La grande festa annuale della dea durava tre giorni e cadeva alla fine di maggio. Era diretta a propiziare gli dèi, specialmente i Lari, i Semoni, Marte e la dea Dia a pro' dell'agricoltura. Si conosce abbastanza bene l'attività liturgica di questo sodalizio a causa degli *Atti*, o processi verbali, purtroppo frammentari, delle loro adunanze, incisi su lapidi che restano in larga copia; i più notevoli per ampiezza sono quelli degli anni 218 e 240.

Le feste della fine di maggio erano indette anno per anno e s'iniziavano in casa del *magister* con libazioni, unzioni e altri riti propiziatori. Il secondo giorno, che era il più solenne, i f. A. si recavano nel santuario sulla Via Campana ed ivi, dopo cerimonie lustratorie preliminari: 1) immolavano una agnella grassa alla dea Dia; 2) offrivano alla Madre dei Lari olle piene di farro, gettandole per il clivo che portava al santuario; 3) tripodavano nel tempio, a porte chiuse, con le vesti succinte e leggendo su appositi libretti, il carme celeberrimo: *Enos Lases iuvate*. Seguivano un banchetto e gare di corsa nel vicino ippodromo. Il terzo giorno trascorreva in casa del *magister* con un banchetto, accensione di lumi e ghirlande di fiori.

L'antichità di questo sodalizio è provata dal fatto che Romolo stesso ne era considerato il fondatore; che le divinità adorate erano tutte indigene; che la lingua del carme è arcaica, come arcaiche erano le cerimonie della sua recitazione; che vi erano osservati il *tabu* del ferro e la persistenza dell'uso di olle di rozzo impasto, che richiamano quelle delle terremare; che vi si facevano libazioni arcaiche e per la qualità (offe impastate di farina, latte e fegato) e per il modo dell'oblazione. I suoi *Atti* sono dunque documenti di prim'ordine per lo studio della antichissima liturgia romana. Gli A. nel rito vestivano la pretesta e portavano sul capo infule bianche, sulle quali posava una corona di spighe. Il loro collegio durò fino agli ultimi anni del paganesimo.

BIBL.: G. Marini, *Gli atti e monumenti dei F. A.*, Roma 1792; G. Henzen, *Acta fratrum Arvalium*, Berlino 1874; N. Turchi, *Il rituale degli A.*, in *Saggi di storia delle religioni*, Foligno 1924; G. Metzmacher, *De sacris Fratrum Arvalium cum Ecclesiae Christianae caeremoniis comparandis*, in *Jahrb. für Liturgiewiss.*, 4 (1924), p. 1 sgg.; M. Nacinovich, *Carmen Arvale*, 2 voll., Roma 1933-34; A. Ferrua, *Antichità cristiane*: *i « F. A. » e i loro « Atti »*, in *La Civiltà Cattolica*, (1946, 1), pp. 41-49, a proposito del più recente trovamento (1945) di frammenti di *Atti*, nelle Grotte Vaticane. Nicola Turchi

ARVIDE, MARTÍN de. - Dei frati Minori, missionario e martire nel Nuovo Messico: n. a Puerto de S. Sebastian (Spagna), fu trucidato il 27 febbr. 1632. Emessi i voti nel convento di S. Francesco di Messico (1612), chiese ed ottenne il permesso di recarsi nel

Nuovo Messico. Destinato alla missione di Pecuris, riuscì a richiamare gli indiani Jemez che erano tornati alla vita vagabonda. Nel 1632 fu mandato tra gli indiani Zipias nell'Arizona. Partì accompagnato da due soldati, cinque indiani cristiani e un meticcio, Lorenzo, da lui educato; ma prima di arrivare vennero assaliti di notte da indiani, che di nascosto avevano seguito la comitiva. Fra Martín fu atterrato a colpi di bastone e lasciato mezzo morto, e Lorenzo, volendo ingraziarsi i selvaggi, uccise il suo benefattore, troncandogli la testa e la mano destra.

BIBL.: A. de Vetancurt, *Menologio Franciscano*, Messico 1871; Z. Engelhardt, *The Franciscans in New Mexico*, in *Franciscan Herald*, 9 (Chicago 1921); M. Habig, *The Franciscan Martyrs of North America*, in *The Franciscan Educational Conference*, 18 (Washington 1936); id., *Heroes of the Cross. An American Martyrology*, 2ª ed., Nuova York 1945. Pancrazio Maarschalkerweerd

ARVISENET, CLAUDE. - Scrittore ascetico francese, n. a. Langres l'8 sett. 1755, m. a Gray il 17 febbr. 1831. Studiò al ginnasio di Molsheim (Alsazia), poi la teologia a Parigi, al collegio di Laon. Ordinato sacerdote (1779), fu richiamato a Langres dal vescovo C.G. de la Luzerne, che lo nominò canonico. Durante la rivoluzione, rifiutò il giuramento « costituzionale » e col suo vescovo andò in esilio a Lucerna (1794). In Svizzera pubblicò anonimo il trattato ascetico che lo rese celebre: *Memoriale vitae sacerdotalis* (Lucerna 1794; 2ª ed. Costanza 1795; 27 ristampe dal 1822 al 1896; nuova ed. nella *Bibl. asc.-mystica* di A. Lehmkuhl, I, Friburgo in Br. 1906), in succoso latino biblico, diviso in versetti come l'*Imitazione di Cristo*; ebbe largo successo e fu nel 1801 lodato a Roma.

Dal 1795 A. visse a Costanza e in altri luoghi del Baden. Tornò nel 1801 a Langres, ove pubblicò *Maximes et devoirs des pères et mères* (1801). Essendo stata soppressa dal Concordato (1802) la sede episcopale di Langres (riunita a Digione), il vescovo De la Tour du Pin chiamò A. a Troyes ove lo nominò canonico e vicario generale; A. vi trascorse il resto della sua vita dedicandosi all'apostolato ascetico, con gli scritti e con la direzione spirituale. Il nuovo vescovo di Troyes (1808-25), E.-A. de Boulogne, essendo stato incarcerato, poi confinato (1811), A. fu nominato vicario capitolare per la diocesi di Troyes insieme a E.-B. Tresfort; ma dopo un anno circa A. si dimise, constatando che la sede non era canonicamente vacante; il vescovo liberato rientrò il 3 luglio 1814.

Adattando e svolgendo le idee del suo *Memoriale*, A. pubblicò altre dieci opere: *Sapientia Christiana*, Langres 1803; *Le Bon Ange de l'Enfance*, Troyes 1803 (50 ristampe dal 1826 al 1886); *Manuductio iuvenum ad sapientiam*, Troyes 1803, in francese 1819 (38 ristampe dal 1826 al 1881); *Le Froment des Elus*, Troyes 1823 (81 ristampe dal 1829 al 1879); *Tableau du christianisme contenant le précis de la vie de J.-C. et des mœurs de ses vrais disciples*, ivi 1824; *Moyens de perfection pour une vierge chrétienne*, Lione 1827 (62 ristampe 1829-83); *La vertu angélique*, Troyes 1826 (20 ristampe 1829-76); *La volonté de Dieu*, ivi 1826 (14 ristampe 1830-79). J.-B. Migne pubblicò le *Oeuvres complètes de A.* (in 8° gr., Petit-Montrouge 1856), disponendole logicamente in due categorie: *a*) sui doveri di tutti i cristiani, *b*) sui doveri di stati particolari.

BIBL.: P. F. Ecalle, *C. A.*, Troyes 1894; L. Le Grand, s. v. in DHG, IV (1930), coll. 854-56; E. Prévost, s. v. in DSp, I, coll. 934-35. Antonino Romeo

ĀRYA-SAMĀJ. - Propriamente « comunità, società degli Arii »; uno dei numerosi movimenti religioso-sociali dell'India moderna, fondato nel 1865 da Dayānand Saraswati, un brahmano del Kathyawar (1824-1883), diffusosi in breve tempo in tutta l'India settentrionale (Panjab e Province Unite). Avversario della cultura europea e di ogni suo influsso, e particolarmente contrario ai dettami del cristianesimo e dell'islamismo, Dayānand auspicò il ritorno dell'induismo alla primitiva purezza mercè la sua restituzione alle fonti vediche, nelle cui divinità egli vedeva simbolicamente personificate le forze della natura.

La sua è perciò una dottrina monoteistica per la quale Dio, essere perfettissimo – di cui il culto è mezzo imprescindibile, come la rettitudine della vita, all'emancipazione delle anime dalla peregrinazione nelle esistenze, e alla beatitudine celeste – è creatore, reggitore e distruttore del mondo; l'esistenza del quale è pertanto un perpetuo sorgere, perire e rinnovarsi. Ogni possibile cognizione del passato, del presente e pur di quanto potranno concepire le età future – non solo per l'India – si deve considerar già inclusa nel Veda, che va così ritenuto il libro della sapienza divina. Ogni altra religione che non ne accetti il verbo è perciò da respingersi, sia essa non soltanto il cristianesimo o l'islamismo, ma pure il buddhismo e l'induismo, il quale ultimo ammette l'idolatria da Dayānand nettamente ripudiata. Non è ammessa da Dayānand neppure la remissione dei peccati; oppugnati sono il regime delle caste e il matrimonio dei fanciulli; difesa la necessità di una maggiore istruzione delle classi umili e l'equiparazione dei diritti delle donne a quelli degli uomini.

Notevole è la propaganda che l'Ā.-S. svolge tra i cristiani e i musulmani dell'India, anche da quando, morto Dayānand nel 1883, essa si è suddivisa in tre gruppi distinti, con tendenze gradualmente diverse. Di essi, uno, severamente conservatore, si tiene stretto ai dettami del Veda; un altro non disdegna accettare usi europei e ammette il cibo carneo; il terzo, finalmente, animato da spirito nazionalista, si oppone energicamente ad ogni influenza straniera e vorrebbe «far rivivere l'età d'oro dell'India antica ».

Nel 1921 l'Ā.-S., i cui adepti vanno sempre aumentando, contava, anche in conseguenza del suo spirito nazionalista oltre che per l'attiva propaganda, nel solo Bengala 468.000 aderenti.

BIBL.: G. K. Farquhar, *Modern Religious Movements in India*, Nuova York 1919, pp. 101-29; P. A. Väth, *Histoire de l'Inde et de sa culture*, trad. franc., Parigi 1937, pp. 376-77. Ambrogio Ballini

ARZON. - L'odierna diocesi caldea di Séert anticamente aveva il nome di A. I nestoriani la chiamavano pure *Mĕvadrē* («dispèrsi»), per indicare le sparse tribù che la componevano. Sotto il primo patriarca, nel 1553, ebbe un vescovo cattolico e la serie è continuata fino ai nostri giorni con la sola interruzione degli ultimi tre decenni del sec. XVII. Questa diocesi fu devastata durante la guerra 1914-18 e fino ad oggi non è stata riorganizzata.

BIBL.: J. Tfinkdji, *L'Eglise Chaldéenne cath. autrefois et aujourd'hui*, estratto da A. Battandier, *Annuaire Pontifical cath.*, 17 (1914), p. 45 sg. Pietro Sfair

ARZUGI. - Popolo che abitava la regione di Leptis Magna (Lebda), nella Tripolitania. Per lungo tempo resistette ad ogni influsso del cristianesimo; ancora alla fine del sec. IV era in gran parte pagano (Agostino, *Ep.*, 46, 1). L'isolamento in mezzo a popolazioni ostili rendeva difficile ai non molti cristiani l'osservanza della disciplina ecclesiastica. C'erano solo cinque vescovi e quindi fu deciso che, per le consacrazioni episcopali, bastasse la presenza di appena tre vescovi (*Codex canonum Eccl. Africanae*, 49, 52: PL 67, 196 e 197). Lo scisma donatista si introdusse anche in mezzo agli A., ma non si mantenne unito. S. Agostino allude a discordi tra i donatisti a. e gli altri (*Ep.*, 93, 8, 94). Lo scisma, però, non vi soppiantò del tutto la gerarchia cattolica.

BIBL.: A. Audollent, s. v. in DHG, IV, coll. 1498-99. Ireneo Daniele

AŠA: v. AMEŠA SPENTA.

ASA. - Terzo re di Giuda dopo la divisione del regno, figlio e successore di Abia. Regnò 41 anni (910-870 a. C.). Riparò le rovine che, sotto Roboamo, suo nonno, aveva causato al paese il faraone Sesac; eresse varie fortezze a difesa dei confini. L'an-

no 15° del suo regno, il capo banda (non re) Zara (*Zeraḥ*) etiope (cušita), da non confondersi con Osorkon I figlio di Sesac, con ingenti torme di Arabi e Libi invase la Palestina fino a Maresa, oltre Hebron. A. lo ributtò vittoriosamente fino a Gerara, riportandone grande bottino. Altra guerra sostenne contro Baasa, re d'Israele, il quale aveva già occupato Rama, porta di accesso verso Giuda; A. lo vinse, ma con l'aiuto di Benadad re di Siria, già alleato di Baasa, che con i tesori del Tempio e della reggia aveva guadagnato alla sua causa. Tale mancanza di spirito teocratico gli fu rimproverata dal profeta Hanani (*II Par.* 16, 7-10).

Per altro A. curò gli interessi del suo popolo e della religione. Riformò la corte, allontanandone anche la madre, Maacha, aperta favoreggiatrice dei culti idolatrici, e tolse dal paese gli idoli e gli ieroduli che i suoi predecessori avevano introdotto, distruggendo anche una statua di 'Ăšērāh che sua madre aveva fatto innalzare.

Al Tempio, poi, consacrò ricca parte delle prede di guerra; favorì il ritorno del popolo al vero culto, facendogli rinnovare solennemente, nel 15° anno del suo regno, la promessa di fedeltà a Jahweh. Ma negli ultimi suoi anni si dimostrò di poca fede, cercando aiuto, per guarire i mali che lo affliggevano, più dai medici che da Jahweh. Nel 39° suo anno di regno, non potendo più governare a causa dell'aggravarsi delle sue infermità, si associò al regno il figlio Josaphat. *I Reg.* 15, 8-24, *II Par.* 14, 1-16, 14 descrivono più minutamente le vicende del lungo regno, insistendo sulla parziale defezione religiosa di A., in conformità allo scopo pedagogico-religioso dell'opera.

BIBL.: A. Pohl, *Historia populi Israel*, Roma 1933, pp. 46-48.
Giuseppe Priero

ASABA-BENIN, VICARIATO APOSTOLICO di. - La missione, affidata alla Società per le Missioni africane di Lione, ha origine dalla prefettura apostolica del Niger Superiore, che prese il nome di Nigeria Occidentale (1911) e fu elevata a vicariato il 24 ag. 1918. Distaccatane una parte di territorio nel 1911 per la creazione della prefettura della Nigeria Orientale, un'altra vastissima plaga fu annessa alla medesima prefettura; due zone furono cedute nel 1943, erigendosi la prefettura di Ondo-Ilorin.

La superfice del territorio è di ca. 30.000 kmq. e la popolazione totale di ca. 1.200.000 ab., di cui oltre 1.000.000 di pagani, ca. 200.000 musulmani, ca. 36.000 cattolici e 42.000 protestanti. Personale: 42 sacerdoti esteri, con 4 indigeni, 14 suore. L'evangelizzazione, sulle orme dei pionieri, i prefetti apostolici J. Poirier (1884-93) e C. Zappa (1894-1919), progredisce tra i vari gruppi linguistici (Etsako, Sobo, Ibo, Kwane, ecc.), sorretta da una buona organizzazione scolastica: 249 scuole elementari con 28.000 alunni; 55 secondarie con 2439 alunni, 3 normali con 200 alunni. Esiste un seminario maggiore a Benin City.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], p. 247; MC, p. 21.
Giuseppe Monticone

ASAEL (ebr. *'Ăśāh'ēl*, « Dio ha fatto »). - Agilissimo guerriero, nipote di Davide, figlio di sua sorella Sarvia, fratello minore di Joab e Abisai. Dopo che l'esercito davidico, comandato da Joab e Abisai, ebbe vinto a Gabaon le truppe di Isboseth capitanate da Abner, questi, inseguito dal veloce A., sentendoselo già alle calcagna, si voltò d'improvviso e, pur contro voglia, lo uccise all'istante (*II Sam.* 2, 19-23). Tale morte sarà pretesto a Joab per sbarazzarsi di Abner (*ibid.* 3, 27). Ammirato per il suo coraggio, A. era annoverato fra i primi valorosi di David (*ibid.* 23, 24; *I Par.* 11, 26). Fu sepolto nella tomba paterna, a Betlemme.

Ugual nome portano nel Vecchio Testamento: un levita inviato dal re Josaphat per istruire il popolo nella legge divina (*II Par.* 17, 8); un levita posto a custodire le offerte al Tempio sotto Ezechia (*ibid.* 31, 13); il padre di Jonathan collaboratore di Esdra (Volgata *Azahel*; *Esd.* 10, 15). Giuseppe Priero

ASAF (ebr. « raccoglitore »). - Capo di uno dei tre gruppi di cantori del Tempio e poeta sacro al tempo di David.

Secondo l'albero genealogico di *I Par.* 6, 39-43, era levita della linea di Gerson (v.). Appare dapprima posposto al « fratello » (parente) Heman cantore (*I Par.* 6, 39; 15, 19, ordine dei nomi: Heman, A., Ethan). In seguito A. era il capo e precedeva Heman e Jeduthun (*ibid.* 6, 5; 25, 1). Era il primo dei musici, che, divisi in tre categorie, dipendevano immediatamente da David (*ibid.* 25, 5-6). Lo strumento particolare di competenza di A. e del suo gruppo era il cembalo (*mĕṣiltajjim*, *ibid.* 15, 19; 16, 5; cf. 25, 1). I discendenti di A. sono ricordati come i continuatori dell'opera del padre (*II Par.* 20, 14; 29, 13; 35, 15; *Esd.* 2, 45 tra i reduci dall'esilio; 3, 10; *Neh.* 7, 45; 11, 17. 22).

Oltre che esecutore musicale dei salmi di David (*I Par.* 16, 7), A. fu anche compositore ispirato: sotto Ezechia i leviti lodavano il Signore « con le parole di David e del *veggente* A. » (*II Par.* 29, 30). Il suo nome appare nel titolo di dodici salmi (v.) d'indole didattica e meditativa (*Ps.* 49 [50], poi la collezione omogenea 72 [73] - 82 [83]). Ma l'argomento di taluni « salmi di A. » tradisce un'origine posteriore: il 73 (74) e il 78 (79) si riferiscono alla rovina di Gerusalemme (587); il 75 (76) si adatta alla liberazione dall'assedio di Sennacherib (*Is.* 37, 36 sg.); il 79 (80) rivela una somma tribolazione nazionale; l'82 (83) pare alludere alla coalizione di Moab e Ammon contro Josaphat re di Giuda (*II Par.* 20, 1). Forse tali composizioni appartengono a qualche discendente di A., che ne ereditò con la professione il genio poetico (cf. *Neh.* 11, 17. 22).

Altri tre A. ricorrono nel Vecchio Testamento: il padre di Joah annalista della corte di Ezechia (*II Reg.* 18, 18. 37; *Is.* 36, 3 . 22), un levita che fu capo dei cantori sotto Neemia (*Neh.* 11, 17), il gran custode delle foreste reali di Artaserse (*ibid.* 2, 8).

Enrico Galbiati

ASAF, santo. - Vescovo di Glasgow, vissuto nel sec. VI. Nessun testo letterario è rimasto sulla storia di questo santo, ma solo tradizioni locali e accenni brevissimi nella vita di s. Kentingern scritta da Jocelino di Furness. S. Kentingern, vescovo di Glasgow, allontanato dalla sua sede durante un periodo di torbidi (545 ca.), fondò nel Galles del Nord il monastero celtico di Llan Elwy nella vallata del Clwyd, popolatosi presto di 965 monaci tra i quali A. Quando Kentingern poté ritornare nella sua sede episcopale, A. suo discepolo ebbe affidato il monastero e verso il 573 fu consacrato vescovo per prendere la successione del maestro anche sulla cattedra episcopale. La festa della sua deposizione è celebrata il 1° maggio; s'ignora però l'anno della sua morte, che sembra risalire ai primi anni del sec. VII.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 167; D. R. Thomas, *History of the Diocese of S. Asaph*, Londra 1874, pp. 1-5; J. H. Pollen, s. v. in *The Cath. Enc.*, I, p. 766; P. J. Chandlery, s. v. *ibid.*, XV, p. 586.
Mario Scaduto

ASAM. - Famiglia di artisti tedeschi. HANS GEORG, pittore e stuccatore (Rotterdam ca. 1646 - 1711), lavorò in vari conventi e chiese della Baviera (Tegern-

see, Benediktbeuren, ecc.). Ebbe due figli: EGID QUIRIN (Tegernsee 1692-Mannheim 1750) e KOSMAS DAMIAN (Benediktbeuren 1686-Weltenburg 1739). Attraverso la loro formazione artistica romana, penetrò e fiorì in Baviera l'arte ornamentale italiana. Capolavori dei due fratelli sono le decorazioni del S. Jacopo di Innsbruck, del duomo di Frisinga e soprattutto la costruzione e decorazione del convento di Weltenburg e della chiesa di S. Giovanni Nepomuceno a Monaco. Kosmas Damian lavorò anche a Roma con Giuseppe Ghezzi (v.); dipinse nella Trinità di Monaco e nel convento di Weingarten, dove eseguì grandi affreschi. È uno dei più importanti pittori bavaresi del Settecento.

BIBL.: Ph. M. Halm, *Die Künstlerfamilie der A.*, Monaco 1896; Kl. Trost, *Meister des Barocks: die Brüder Asam*, in *Illustrierte Zeitung*, 99 (1942), n. 4994, pp. 84-85.

Vincenzo Golzio

(propr. B. Degenhart)

ASAM - Interno della Klosterkirche di Weltenburg.

ASAN (ASEN). - Nome di dinastia bulgara (1186-1258) iniziata dai tre fratelli A.: Giovanni, Pietro e Giovanni i quali fondarono il secondo impero bulgaro (1186-1396) sollevando contro Bisanzio, con l'aiuto dei Cumani, i Valacchi e i Bulgari. Benché il nome sembri cumano (turco), la famiglia A. era valacca (romena) almeno di lingua. Il regno dei Bulgari e dei Valacchi ripristinò l' antico impero bulgaro all' epoca della III Crociata, alla quale essi proposero l'alleanza contro i bizantini. Anzi si staccarono dalla loro Chiesa per unirsi a Roma, che accordò agli A. il titolo di re e un primate nella loro capitale di Tirnovo. Questa unione ebbe luogo sotto Giovanni, o Ioannitza o Kalojan (1196-1207), mentre la IV Crociata conquistava Costantinopoli (1204). Ma avendo i latini respinto nel 1205 l'alleanza, Giovanni I A. sconfisse Baldovino, il primo *basileus* latino. L'unione con la sede romana si protrasse a stento, sino al secondo A., Giovanni II (1218-41), il quale finì col rompere i legami con Roma (1237) lasciando l'alleanza ungaro-latina per quella greca, e forse trascinando anche nella separazione da Roma i Romeni a nord del Danubio, i cui principati stavano per sorgere alla fine del secolo. La dinastia A. si spense nelle lotte contro i Greci e i Serbi con Kaliman II (1257-58).

BIBL.: V. Slatarski, *Geschichte der Bulgaren*, I, Lipsia 1918.

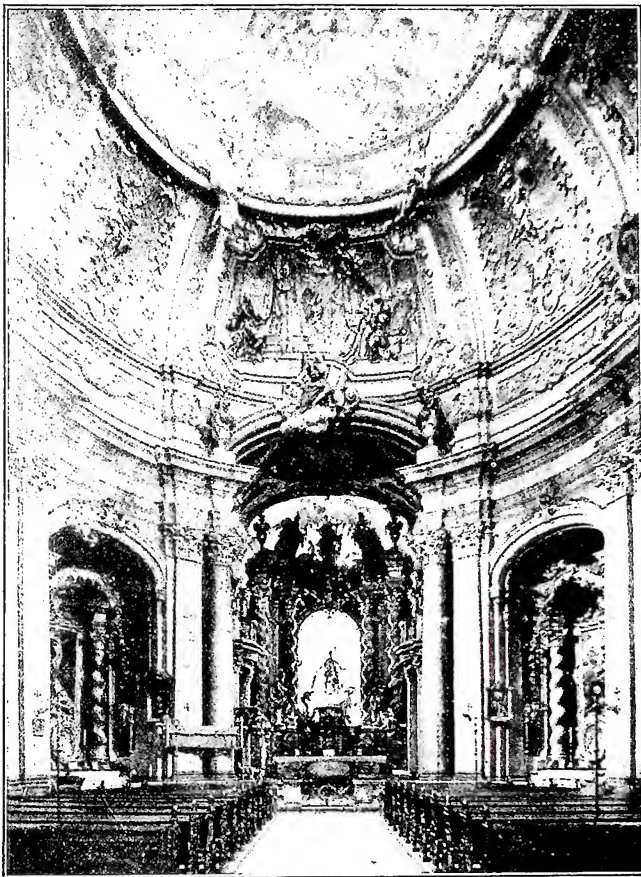
Frédéric Tailliez

ASARHADDON (*Aššur-aḫu-iddin* « il dio Assur diede un fratello »). - Re di Assiria dal 681 al 669 a. C. Era figlio, forse il terzo, del re Sennacherib (v.) che lo prescelse per succedergli (*II Reg.* 19, 37 = *Is.* 37, 38). I fratelli maggiori, non sopportando questa preferenza, trucidarono il padre e mossero guerra ad A., che in un mese e mezzo li vinse. Nei suoi dodici anni di regno, A. sostenne continue guerre difensive ed offensive. Riedificò Babel distrutta da suo padre, col tempio Esagil e la torre Etemenanki.

Trattenne i Cimmeri alle frontiere settentrionali, sottomise gli Aramei, si alleò cogli Elamiti. Nel 677 conquistò e distrusse Sidone, il cui re ʿAbd-Melqart (Abdimelkutti), scappato presso il re di Cilicia Sanduari, fu fatto prigioniero e l'anno dopo decapitato con Sanduari. La parte meridionale del territorio di Sidone fu data al re Baʿal di Tiro. Nel 673 A. aveva conquistato la maggior parte della Fenicia, della Palestina e di Cipro. Accettarono la supremazia di A., oltre al re Baʿal di Tiro, Manasse (v.) re di Giuda, i prìncipi di Ascalon, Accaron, Arado, Azoto, Biblos, Ammon e Moab. Anche i dieci prìncipi delle città greche di Cipro (Idalion, Pafo, Salamina, Clytron, ecc.) mandarono ambascerie ad A. dichiarandosi suoi vassalli. Nel luglio 671 sgominò l'esercito egiziano, e la presa di Menfi riscattò lo scacco avuto da A. due anni prima dal faraone Tarhaka. In via per la terza spedizione contro l'Egitto sollevatosi, morì il 10 marḥešwan (nov.) 669. Stanziò in Samaria colonizzatori delle province orientali (*Esd.* 4, 2).

BIBL.: B. Meissner, *Könige Babyloniens und Assyriens*, Lipsia 1926, pp. 211-28; A. Pohl, *Historia populi Israel*, Roma 1933, pp. 136-38.

Giustino Boson

ASBURGO (HABSBURG). - Castello svizzero sull'Aar. La dinastia che ne prese la denominazione ebbe origine in Alsazia, ed il primo personaggio sicuro è un WERNER vescovo di Strasburgo sul principio del sec. XI; suo nipote WERNER fu conte in Argovia dopo il 1082; ma la famiglia acquistò potenza piuttosto

lentamente nei paesi dell'odierna Svizzera e luoghi circostanti, sicché ai tempi di FEDERICO II imperatore poteva ormai uscire dalla mediocrità. Le sue maggiori fortune cominciano però con la nomina di RODOLFO (n. il 13 maggio 1218) a re di Germania, avvenuta a Francoforte nel sett. 1273, la quale poneva termine al lungo interregno che durava di fatto dal 1254. Il nuovo sovrano si preoccupò solo a parole di far valere efficacemente i suoi diritti in Italia, o di ricevere la corona imperiale (cf. Dante, *Purg.*, VI, 103; VII, 94 sgg.); volse invece la sua politica ad allargare il dominio nella Germania sud-orientale, abbattendovi il potere di Ottocaro II di Boemia, suo principale avversario (m. il 26 ag. 1278), conquistandosi l'Austria, la Stiria, la Carniola e la Marca Venda; un poco più tardi (1335) anche la Carinzia entrò a far parte dei possessi asburghesi. Morto Rodolfo nel 1291, suo figlio ALBERTO ebbe la corona reale soltanto nel 1298, e la tenne sino al 1° maggio 1308 quando fu ucciso e gli sottentrò Ludovico di Lussemburgo; tentò di riprenderla suo figlio FEDERICO (1214), ma ebbe contro di sé Lodovico di Baviera e nella guerra che ne seguì rimase soccombente (m. il 13 genn. 1330). Di fronte alla casa di Lussemburgo, che riebbe poi il regno e l'impero ed occupò anche la Boemia, la casa d'A. passò in seconda linea; conservò tuttavia i possessi originari ed i paesi acquistati sulla fine del sec. XIII, aggiungendovi il Tirolo. Un altro FEDERICO compare a Costanza durante il Concilio, ma senza riuscire a prevalere contro l'operato di Sigismondo; solo dopo la morte di questo (1437), ALBERTO II d'A., del ramo albertino, diventò re di Germania. Alla sua morte avvenuta poco dopo (24 ott. 1439), FEDERICO III (del ramo leopoldino di Stiria) tenne l'impero germanico sino al 1493. Oltre ai diritti sull'Ungheria e sulla Boemia, che non cessò di rivendicare, egli riuscì ad assicurare alla sua casa la Borgogna (allora comprendeva i Paesi Bassi) grazie al matrimonio di suo figlio MASSIMILIANO, poi re dei Romani. A sua volta FILIPPO, figlio di Massimiliano, sposò Giovanna la Pazza, figlia di Alfonso re di Aragona e di Isabella regina di Castiglia; sicché alla morte di questi due sovrani, Filippo e poi suo figlio CARLO si trovarono ad essere eredi dei regni spagnoli; ed essendo già morto Filippo, alla morte del nonno Massimiliano (1519) CARLO (I di Spagna, e V di Germania) ai regni spagnoli congiunse anche il regno di Germania con la Borgogna, oltre il regno di Napoli conquistato dall'Aragonese nel 1501 ed i diritti sul ducato di Milano, contrastati dal re di Francia. A tutto questo si deve aggiungere il possesso delle Indie Orientali che si andavano scoprendo dopo il 1492. Contro questa smisurata potenza, che minacciava di assorbire tutta l'Europa, insorse Francesco re di Francia che cercò l'aiuto dell'Inghilterra e di chiunque potesse essere nemico di Carlo, non escluso il Turco, ed in particolare i prìncipi germanici ribelli e fautori (soprattutto per ragioni politiche) delle nuove dottrine protestanti. Carlo pensò che gli conveniva dividere questo gruppo di regni col fratello FERDINANDO, al quale affidò la Germania con l'Ungheria, che nel 1526 era rimasta senza re, e con la Boemia, e ritenne per sé tutto il resto. Alla sua abdicazione (1556) il figlio FILIPPO II rimase re di Spagna, Paesi Bassi, Napoli ed il resto e perpetuò la dinastia sino a CARLO II, morto nel 1706, quando vi si insediarono i Borboni di Francia, perdendo però i Paesi Bassi. Ferdinando I ebbe la corona imperiale che trasmise al figlio MASSIMILIANO II e poi ai nipoti RODOLFO II e MATTIA. Alla morte di Mattia nel 1619 ebbe la corona FERDINANDO II, figlio di Carlo di Stiria, secondogenito di Ferdinando I, uno dei più convinti sostenitori del cattolicismo e dei suoi diritti in Germania; e questo ramo diretto si estinse nel 1740 con la morte di CARLO VI. Fu allora che pretese il trono di Germania CARLO ALBERTO di Baviera, figlio di una sorella di Carlo VI; ma questi in forza di una « prammatica » da lui emanata, aveva stabilito che sua erede fosse la figlia Maria Teresa, moglie sino dal 1736 di Francesco I, duca di Lorena.

L'impero di Germania passò in tal modo nel ramo di A.-Lorena il quale acquistò il granducato di Toscana alla morte di Gian Gastone ultimo dei Medici (m. 1737) e poi anche il ducato di Modena alla morte dell'ultimo Estense: la Toscana toccò infatti a PIER LEOPOLDO e poi a suo figlio FERDINANDO III e suoi discendenti; Modena al figlio del fratello di Pier Leopoldo e al figlio di lui.

Le guerre napoleoniche portarono nel 1804 alla soppressione del Sacro Romano Impero e del regno di Germania; altri regni si erano venuti formando: quello di Prussia, di Baviera, di Hannover, del Württemberg. FRANCESCO II assunse invece il titolo di imperatore d'Austria, re di Ungheria e di Boemia; egli costituì a proprio vantaggio il Regno Lombardo-Veneto con l'unire all'antico ducato di Milano i territori italiani della soppressa repubblica di Venezia; e poiché Toscana e Modena erano nelle mani di suoi parenti, fu in grado di esercitare una decisa preponderanza sui prìncipi italiani. La riconquista dell'Ungheria durante il sec. XVIII conduceva la casa d'A. ad allargare i suoi influssi europei e cristiani lungo tutto il corso del Danubio e su tutti i paesi circostanti; ma contro l'assolutismo dinastico della sua politica, che tuttavia assicurava ordine e buona amministrazione, nuove tendenze stavano sorgendo. Mentre la nazione germanica spostava il suo centro d'azione da Vienna a Berlino, le altre nazioni: Italia, Boemia, Ungheria e più tardi gli Slavi meridionali miravano ad una indipendenza totale. La casa d'A. comprese troppo tardi che col progredire dei tempi diventava cosa disperata mantenere le antiche posizioni, anche se queste erano state in genere tutt'altro che nefaste; e nella guerra mondiale del 1914-18 fu travolta insieme con quella degli Hohenzollern di Prussia che aveva messo in opera ogni sforzo per soppiantarla nella direzione della politica europea.

Ultimi degli A. a regnare sono stati: FERDINANDO I, figlio dell'imperatore FRANCESCO, il quale causa le insurrezioni del 1848, aveva rinunciato in favore di FRANCESCO GIUSEPPE, figlio di suo fratello. Morto questo, dopo lunghissimo regno, durante la guerra, nel 1916 gli successe CARLO FRANCESCO GIUSEPPE, suo bisnipote, che cessò di regnare due anni dopo e morì in esilio a Madera, prigioniero degli alleati, perdendo in gran parte anche la fortuna patrimoniale della casa.

BIBL.: È abbondantissima, sia quanto alla storia generale della famiglia, sia quanto alle diverse età ed ai singoli personaggi ed avvenimenti. Cfr. Ed. von Lichnowsky, *Geschichte des Hauses Habsburg*, Vienna 1836-44; W. Merz, *Die Habsburg*, Aarau 1896: A. Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, Roma 1915; L. Léger, *Histoire de l'Autriche-Hongrie*, Parigi 1920; C. Capasso, s. v. in *Enc. Ital.*, IV, p. 771 sgg. Pio Paschini

ASBURY, FRANCIS. - Fondatore del metodismo americano, n. nel 1745 a Handsworth, presso Birmingham, in Inghilterra, m. nel 1816 a Spottsylvania, vicino a Richmond. Fin da giovane fu seguace di Giovanni Wesley, che nel 1767 lo ammise tra i « ministri itineranti », cioè tra coloro che, secondo la sua

istituzione, dovevano viaggiare predicando in tutti i luoghi di una regione determinata (circuito). Nel 1771 lo stesso Wesley lo mandò nelle colonie inglesi dell'America. Quando arrivò, trovò 600 metodisti; alla sua morte, ne lasciava 211.000. Nel 1772, per lettera, fu nominato dal Wesley suo assistente generale per tutti i metodisti della colonia inglese.

Durante il suo governo i metodisti americani si resero indipendenti da quelli d'Inghilterra, e senza riconoscere nessun grado ecclesiastico superiore, ma solamente maggiore giurisdizione, cambiarono il nome di « sopraintendenti » in quello di « vescovi ». I metodisti americani si chiamarono da allora metodisti episcopali rimanendo a quelli inglesi il nome di metodisti wesleyani. L'A. viaggiò predicando per tutte le regioni che costituivano a quel tempo gli Stati Uniti; percorse 270.000 miglia a cavallo e ordinò 4000 ministri. A lui si deve lo spirito di attività missionaria che pervade tuttora il metodismo americano, e che, con l'andar del tempo, lo spinse a fondare la missione italiana, spiccatamente anticattolica.

BIBL.: W. J. Towsend, H. B. Workman, G. Eayrs, *A New History of Methodism*, 2 voll., Londra 1909; A. Stevens, *A Compendious History of American Methodism*, Nuova York s. d.; H. Asbury, *A Methodist Saint. The Life of Bishop A.*, ivi 1927.
Camillo Crivelli

ASCALON (ebr. *'Ašqĕlôn*; assir. *Asqalûna*; egiz. *Asqalna*; odierno arab. *Ḫirbet 'Asqalān*). - Città palestinese tra Azoto e Gaza, quasi sul litorale.

Era un centro cananeo tra il 2500 e il 2000 a. C. Fu spesso sottoposta all'Egitto; figura nei « testi di proscrizione » della XI^a^ dinastia egiziana (sec. XIX a. C.). Subì l'influsso della cultura cipriota e micenea (dal sec. XVI a. C.). Fu conquistata da Ramses II (sec. XIII); divenne poi verso il 1200 una delle cinque città filistee (v. PENTAPOLI). Giosuè non riuscì ad espugnarla (*Ios.* 13, 3); Giuda l'occupò all'epoca dei Giudici, ma solo per breve tempo (*Iudc.* 1, 18).

Fu vassalla degli Assiri, e, nel periodo persiano, di Tiro. Era dedita al culto della divinità ittiomorfa Dercèto (Atargatis) e di Astarte (Erodoto, I, 105); forse il tempio di Astarte, di cui si parla in *I Sam.* 31, 10, era ad A. Dopo la conquista di Alessandro, divenne centro di cultura ellenistica (da ricordare il filosofo Antioco, maestro di Cicerone). Nel sec. III a. C. appartenne ai Tolomei, ma con Antioco III (v.) passò ai Seleucidi. Due volte aprì le porte ai Maccabei Gionata e Simone (*I Mach.* 10, 86; 11, 60).

Dal 104 a. C. fu città libera, con èra e monete proprie, e fiorì sotto il protettorato di Roma. Erode il Grande l'adornò di monumenti (Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, I, 21, 11), benché non sembri che fosse oriundo di A., come molti ritennero (E. Schürer, *Geschichte des jüd. Volkes*, I, 4^a^ ed., Lipsia 1901, p. 293; U. Holzmeister, *Historia aetatis Novi Test.*, 2^a^ ed., Roma 1938, p. 24). A. fu sempre ostile ai Giudei.

Il paganesimo vi rimase vivace, e sotto Giuliano l'Apostata il popolo vi martirizzò molti cristiani (Teodoreto, *Hist. Eccl.*, III, 3: PG 82, 1692). Prima del 300 era sede vescovile: oltre Longino, cui scrisse Pietro d'Alessandria sull'arianesimo, e Sabino, che partecipò al Concilio di Nicea, se ne conoscono sei vescovi fino al 940, quando musulmani ed ebrei bruciarono la cattedrale e il vescovo fuggì a Ramleh. I crociati unirono la sede di A. a quella di Bethlemme. Sotto i musulmani dal 644 (con breve intervallo all'epoca crociata, 1154-1270), fu nel 1270 distrutta dal sultano Baibars, e non si rialzò più. La sede vescovile di A. da allora è titolare.

Importanti scavi diretti da Garstang (1920-24) sul Tell el-Ḫadra, su A. marittima e su A. antica, hanno confermato i dati storici sulle varie civiltà ivi succedutesi. Vi si sono scoperti, oltre l'agorà di Erode, una esedra, statue della Vittoria e di Iside, insigni avanzi cristiani (basilica bizantina del sec. VII, chiesa latina dei Crociati).

BIBL.: W. J. Phytian-Adams, *History of A.*, in *Palestine Explor. Found.* 53 (1921), pp. 12-16, 76-90, 162-72; 54 (1922), pp. 112-19; 55 (1923), pp. 60-78; 56 (1924), pp. 24-35; F.-M. Abel, s. v. in DBs, I, coll. 621-28. – Sulla sede vescovile, R. Janin, s. v. in DHG, V, col. 875 sg.
Gaetano M. Perrella

ASCANIO, NICANORE, beato. - Francescano spagnolo, martirizzato a Damasco il 10 luglio 1860. N. a Villarejo de Salvaneo (Madrid) il 10 genn. 1814, entrò nell'Ordine nel 1830, ma fu costretto a ritornare al secolo dagli avvenimenti di Spagna del 1835. Ordinato poi sacerdote, fu parroco di Villarejo e direttore della comunità di religiose Concezioniste di Aranjuez sino al 1858, anno in cui poté rientrare nell'Ordine e partire, nel seguente gennaio, per Damasco, dove, durante la sommossa dei Drusi, rifiutando di apostatare, venne trucidato.

Fu beatificato con sette compagni (v. DAMASCO, MARTIRI di), da Pio XI, il 10 ott. 1926.

BIBL.: P. Paoli, *I beati Emmanuele Ruiz e i suoi sette compagni dell'Ordine dei Frati Minori, Martiri a Damasco*, Roma 1926. *

ASCARICO. - Vescovo delle Asturie della 2^a^ metà del sec. VIII. Diresse a un certo Tuseredo un acrostico sull'incertezza dell'eterna salute, formato con pezzi degli ultimi versi dell'*Hamart'genia* di Prudenzio. Allo stesso scrisse una lettera per informarsi sullo stato in cui risorsero i defunti alla morte di Gesù (*Mt.* 27, 51-53). A. si rivolse ancora ca. il 785 a Elipando di Toledo per informazioni sulla sua dottrina delle relazioni del Figlio col Padre. Sembra che ne restasse guadagnato all'adozianismo (v.).

BIBL.: L'acrostico in G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, II, Roma 1888, p. 295; la corrispondenza con Tuseredo in PL 99, 1231-40. Per le relazioni con Elipando: PL 96, 893 sgg., specialmente 918 e il *Codex Carolinus* edito dal Gundlach in MGH, *Epist.*, III, Berlino 1892, p. 637. Cf. anche A. Lambert, s. v. in DHG, IV, coll. 881-84.
Antonio Ferrua

ASCELLINO (ASSELINO, ANSELMO). - Domenicano, oriundo di Lombardia, noto per l'ambasceria presso i Mongoli, affidatagli da Innocenzo IV. Questi dopo il Concilio di Lione, volle mandare due spedizioni alla conversione dei Tartari: una di Francescani, guidata da Giovanni di Pian de' Carpini, l'altra di Domenicani, sotto la guida di A. Dopo alquanto tempo passato a San Giovanni d'Acri per una migliore preparazione, A., sulla fine del 1246, partì con i suoi compagni, tra i quali Andrea di Longjumeau e Guiscardo di Cremona, pratici del paese, degli usi e costumi degli abitanti; e dopo 59 giorni di viaggio s'incontrò col generale tartaro Batsciù, al quale consegnò il messaggio del Papa. Però non seppe diportarsi con la dovuta accortezza, perché si rifiutò di piegare il ginocchio dinanzi al generale, come esigeva il protocollo, e magnificò esageratamente il potere della S. Sede. Il che lo mise in pericolo della vita. Dopo un soggiorno di nove settimane, durante il quale gli ambasciatori del Papa ebbero a soffrire fame, sete, disagi e insulti da parte di quelle orde ancora selvagge, A. ripartì, apportatore di una risposta arrogante del generale tartaro al Pontefice, a cui ingiungeva di sottomettersi al Gran Khan. A. giunse a Roma per rendere conto della sua missione, verso l'autunno del 1248. Non si sa se dopo sia ritornato tra i Tartari, come vorrebbero alcuni, e vi abbia subìto il martirio, o sia invece rimasto in Italia.

BIBL.: B. Altaner, *Die Dominikanermissionen des 13. Jahrh.*, Habelschwert 1924, pp. 120-28; P. Pelliot, *Les Mongoles et la Papauté*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 24 (1924-25) pp. 262-335; G. Soranzo, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano 1930, pp. 114-17.
Celestino Testore

ASCENDENTI : v. CONSANGUINITÀ; SUCCESSIONI.

ASCENEZ (ebr. *'Aškĕnaz*; Settanta 'Ασχανάζ). - Figlio di Gomer, nipote di Iafet (*Gen.* 10, 3), designa un ramo della stirpe giapetica. Molti collegano ad A. gli *Aškuza* dei cuneiformi, dai greci trascritto Σκύθαι, Sciti, nomadi, distinti dai sedentari o Cimmeri (Gomer ?).

Asarhaddon dice nel prisma B di aver lottato contro Manna e Aškuza, e *Ier.* 51, 27 invita contro Babilonia « Ararat, Menni e A. », poi la Media. Da ciò potrebbe dedursi che i due popoli, Menni e A., abitassero a nord-ovest della Media, in regioni contigue all'Armenia (Ararat), e A. più particolarmente a nord di quel paese. In seguito è possibile che gli Sciti siano passati più ad ovest, verso il Mar Nero, e abbiano lasciato il nome di *Ascania*, menzionata dagli antichi geografi, ad un distretto di Bitinia, sul Ponto Eusino (*Axenos*).

I rabbini medievali e moderni (Gomer : « Germania »), seguiti da A. Knobel (*Die Völkertafel der Genesis*, Giessen 1850), ritengono A. capostipite dei Germani (v. AŠKENAZ). Molto si è scritto anche per identificare A. ora con i Frigi, ora con i Celti, ora con i Britanni, ora con i Bruzzi. Giuseppe Priero

ASCENSIONE. - I. NELLA S. SCRITTURA. - Dopo essere apparso ripetutamente durante quaranta giorni, Gesù risorto comparve un'ultima volta agli apostoli nel cenacolo, cenò con loro, lasciando i moniti estremi; quindi s'incamminò con loro in direzione di Betania, ordinando di non partirsi da Gerusalemme finché non fossero stati rivestiti dalla « potenza dall'alto ». Giunti sul monte Oliveto, mentr'essi guardavano, fu portato in alto e una nuvola l'avvolse e lo nascose agli occhi loro. Due uomini biancovestiti apparsi dichiararono : « Questo stesso Gesù che è stato assunto in cielo di qui da voi, verrà nello stesso modo che l'avete visto andare in cielo » (*Lc.* 24, 44-53; *Act.* 1, 1-14). L'appendice di *Mc.* (16, 19) accenna pure all'A. In *Io.* 6, 62 Gesù aveva promesso la sua A. come « segno ».

Diversi acattolici supposero che il racconto dell'A. fosse un'interpolazione; ma la critica testuale oggettiva riconosce la genuinità del duplice testo lucano nella forma conservata dalla recensione orientale (tutti i codici dei secc. IV e V). Anche nella forma detta occidentale (codice di Beza) che armonizza i due racconti di Luca, il fatto storico è affermato chiaramente. La critica letteraria, che scopre nel racconto l'orma inconfondibile dello stile lucano, e la critica storica, che trova affermato o supposto il fatto nella primitiva catechesi apostolica, ne confermano la realtà. I tentativi di scorgervi un mito, sorto in diverse fasi evolutive, s'infrangono contro il fatto accertato dell'antichità degli *Atti* (anni 62-63).

Nello stesso Nuovo Testamento suppongono od attestano la realtà dell'A. o della presenza dell'umanità glorificata di Cristo in cielo gli apostoli Paolo, Pietro e Giovanni (*I Thess.* 1, 10; *Eph.* 1, 20-22; 4, 10; 6, 9; specialmente *Hebr.* 9, 24 [e 7, 27; 8, 1, 10, 12; ecc.]; *I Pt.* 3, 22; *I Io.* 2, 1). Le testimonianze sono più che sufficienti per compensare il silenzio di Matteo, che ha preferito chiudere il suo Vangelo con l'apparizione in Galilea di Gesù che invia gli apostoli ad evangelizzare il mondo.

BIBL.: V. Larrañaga, *L'Ascension de N.-S. dans le N. T.*, trad. franc. di G. Cazaux, Roma 1938 (capitale lavoro esegetico-critico). Pietro De Ambroggi

II. NELLA LITURGIA. - La festa dell'A. si celebra il giovedì successivo alla quinta domenica dopo Pasqua a distanza di quaranta giorni da questa, in conformità alla narrazione dell'evento lasciataci dagli *Atti*. Negli antichi monumenti liturgici romani, come i Sacramentari leoniano, gelasiano e gregoriano, è detta *Ascensa*, e nella liturgia mozarabica, gallicana e ambrosiana, *Ascensio*, denominazione rimasta poi nella liturgia romana. La prima sua menzione si trova in Eusebio di Cesarea (*De solemn. paschali*, cap. 5), che la chiama solennissima. Alla fine del sec. IV è ricordata pure nella *Peregrinatio Aetheriae*, secondo la quale si celebrava a Gerusalemme cinquanta giorni dopo la Resurrezione, cioè nel pomeriggio della Pentecoste. Ma nel sec. VIII anche questa Chiesa si adattava all'uso di Roma. Nel medioevo era accompagnata da alcune cerimonie simboliche, ed in qualche paese ancor oggi sopravvivono usanze un po' singolari, ma piene di significato. Il cero pasquale si estingue dopo il Vangelo della Messa, a significare che il Cristo risuscitato è salito al Cielo.

BIBL.: F. Cabrol, s. v. in DACL, I, II, coll. 2934-43; F. G. Holweck, *Cal. liturg. festorum Dei et Dei Matris Mariae*, Filadelfia 1925, p. 170. Mauro Inguanez

III. NELL'ARCHEOLOGIA. - La composizione della scena dell'A. è stata ispirata dai testi dei Vangeli e degli *Atti degli Apostoli*, come pure dai monumenti apocrifi, quali i Vangeli di Nicodemo e di Pietro, oltre la cosiddetta *Ascensione* di Isaia. Elemento determinante fu pure la diffusione liturgica della solennità dell'A. nel mondo cristiano, dalla basilica, eretta in Gerusalemme (v.) per iniziativa della matrona Poemenia, prima dell'anno 378, sulla sommità del monte degli Ulivi, nel punto dove il Signore era asceso al Cielo.

L'iconografia cristiana antica ha creato due tipi ben distinti dell'A.: il primo, d'origine orientale, rappre-

(fot. Alinari)

ASCENSIONE - Particolare della porta lignea della basilica di S. Sabina (inizio sec. V) - Roma.

senta la glorificazione divina di Cristo, il *Rex gloriae* (*Ps.* 23) : il Signore sale al Cielo in una mandorla, sostenuta dagli angeli; il secondo, di origine occidentale, è più realistico ed esalta il Figlio dell'uomo : il Signore sale al Cielo dal monte degli Ulivi aiutato dalla mano divina.

Il primo nasce in Palestina, probabilmente a decorazione della basilica stessa dell'A. in Gerusalemme, perché gli esempi più caratteristici sono forniti da un'ampolla (v.) di Monza e da una di Bobbio di indubbia origine palestinese e riproducenti soggetti copiati da rappresentazioni esistenti in edifici sacri palestinesi. Altri esempi dello stesso tipo ci sono forniti dall'encolpio della biblioteca reale di Windsor e dalla teca per reliquie proveniente dal *Sancta Sanctorum*, ora nel museo Sacro della biblioteca Vaticana. Affini al tipo palestinese sono : quello sviluppatosi in Siria, di cui l'archetipo è offerto dal manoscritto siriaco scritto nel 586 dal monaco Rabula del monastero di S. Giovanni di Zagba in Mesopotamia, dal 1497 nella biblioteca Laurenziana a Firenze (cod. Plut. I, 56); il piatto argenteo di Perm (Siberia); il manoscritto siriaco della bibl. Naz. di Parigi; il tipo armeno, rappresentato dall'evangeliario della regina Mlke (oggi a s. Lazzaro, n. 1144); il tipo egizio con l'affresco della cappella n. 42 in Bawit.

Al tipo orientale si ricollegano pure sia il pannello con l'A. nella porta di S. Sabina, sia l'A. nel sotterraneo di S. Clemente, tutt'e due in Roma, come pure quelle di Monreale e del ciborio di S. Marco in Venezia. In tutte queste rappresentazioni il Signore è sempre accompagnato da un corteo di angeli, secondo il testo del Vangelo di s. Giovanni (1, 51) e l'omelia di s. Giovanni Crisostomo (*de Ascensione*: PG 50, 449).

Il secondo tipo, occidentale, è raffigurato nell'avorio del museo Nazionale di Monaco di Baviera del sec. IV; rappresentazioni analoghe si trovano in un sarcofago di Servanne (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 336 e tav. XV); in un avorio del *Free Public Museum* di Liverpool, nel dittico del *South Kensington Museum* di Londra, ecc. Certo la scena dell'A. si diffuse ben presto anche in occidente, perché essa venne rappresentata agli inizi del sec. V nella basilica di Saragozza in Spagna, come attesta il tetrastico n. 44 del *Dittochaeum* di Prudenzio.

BIBL.: E. T. Dewal, *The iconography of the Ascension*, in *American Journal of Archaeology*, 1915, pp. 277-319; H. Schrade, *Zur Ikonographie der Himmelfahrt Christi* (*Vorträge der Bibliothek Warburg*, 1928-29), Lipsia 1930, pp. 66-190; H. Gutberlet, *Die Himmelfahrt Christi in der bildenden Kunst*, Strasburgo 1934. Enrico Josi

IV. NELLA ICONOGRAFIA. – Mentre nei secc. X e XI le rappresentazioni occidentali dell'A. appaiono sempre più ricche di elementi orientali, già nel 1000 (Messale di Roberto di Jumièges, Rouen) comincia ad introdursi un tema del tutto nuovo, che oltralpe prevalse fino al tardo gotico : della figura di Gesù elevatosi nell'aria rimangono visibili soltanto i piedi e l'orlo del vestito. Per lo sviluppo definitivo del soggetto tre capolavori italiani ne segnano infine le tappe : l'affresco di Giotto nell'arena di Padova, quello di Melozzo da Forlì (Roma, Quirinale) e quello del Correggio nella cupola del duomo di Parma dove la gloria di Gesù, grazie al grandioso movimento rotatorio di tutta la composizione, assume il massimo vigore figurativo.

BIBL.: vedi sopra la bibl. del n. 3.

V. NELLE TRADIZIONI POPOLARI. – Nella vita popolare la festa dell'A. aveva nel passato una grandissima importanza, mentre attualmente, forse più che per altre feste, il carattere delle manifestazioni va impallidendo e perdendosi. Essa dava luogo ad una serie di pratiche, riti e credenze, il cui fondo ispiratore muove dall'essere questo un solenne giorno di purificazione e benedizione; giorno, quindi, atteso con ansia dagli afflitti da gravi malattie, e anche considerato di lieto augurio.

La maggioranza degli usi popolari è connessa col va-

(fot. Monastero di S. Paolo)

ASCENSIONE - *A. e discesa dello Spirito Santo* - Fol. miniato della bibbia di S. Paolo (prima metà del sec. IX). Roma, basilica di S. Paolo.

lore lustrale e terapeutico attribuito alle acque, giacché il popolo ritiene che nella notte dell'A. un angelo le benedica, trasmettendo loro un potere miracoloso, o che Iddio, aprendo un tratto della vòlta celeste, alzi il braccio a benedire il mondo. L'efficacia portentosa delle acque si rivela, secondo il popolino, alla mezzanotte in punto : in quel momento l'acqua salsa del mare diventa dolce, come l'acqua dolce diventa benedetta, dando luogo ad una serie di prodigi. Com'è ovvio, sono specialmente i malati di pelle che si tuffano in mare, con certa fede della guarigione. « In questa beata notte – dice il folklorista G. Pitrè – il mare diventa una probatica piscina alla quale da paesi vicini e lontani, ansiosi accorrono gl'infermi ». E l'efficacia delle acque in quel giorno è ritenuta miracolosa anche per gli animali, onde « padroni di pecore, capre, buoi, muli, cavalli, a preservarli dalle possibili malattie od a guarirli da alcune che essi abbiano, li fanno bagnare a quell'ora stessa o durante la notte »; e ve li conducono festosamente adorni con fazzoletti variopinti e con sonagli e campanacci, il che costituisce spettacolo tra i più pittoreschi. A Palermo le lustrazioni erano accompagnate da suoni di banda, canti e balli aventi carattere d'insolito tripudio.

Le stesse facoltà miracolose attribuite a erbe, piante e frutti, si crede dal popolo che siano possedute dall'*uovo dell'A.*, che viene custodito gelosamente. La fede nella straordinaria efficacia curativa dell'uovo dell'A. per ogni forma di malattia, anche per le più ribelli ad ogni cura, ha dato luogo ad un proverbio molto diffuso, che troviamo ricordato spesso nelle commedie del '500 : « Non lo guarirebbe (o salverebbe) l'uovo dell'ascensa ». In Romagna i contadini ritenevano che questo uovo avesse facoltà di far rintracciare gli annegati, illudendosi che, lasciato alla corrente, esso si fermasse nel punto ove si trovava la persona affogata.

In talune città d'Italia, la festa dell'A. ebbe, nei pas-

(*fot. Alinari*)

ASCENSIONE - Particolare del musaico della cattedrale di Monreale (1174-82)

sati secoli, solennità grandiosa e pittoresca. A Venezia era una delle più sontuose: vi si teneva una fiera che durava quindici giorni e vi si compiva la cerimonia dello *sposalizio del mare*, a cui faceva riscontro, a Bari, il rito della benedizione delle acque marine.

A Firenze ha luogo ancor oggi, per l'A., la famosa « festa del grillo ».

BIBL.: P. Toschi, *Santi e feste nella tradizione popolare: l'Ascensione*, in *Ecclesia*, 5 (1947), pp. 247-49 (con illustrazioni). Paolo Toschi

ASCENSIONE, ISOLE: v. CAPETOWN, VICARIATO APOSTOLICO di.

ASCENSIONE DI ISAIA: v. ISAIA, ASCENSIONE di.

ASCESI. - Sforzo metodico di reprimere le tendenze inferiori della natura per realizzare progressivamente la perfezione spirituale.

SOMMARIO: I. Natura. - II. Mezzi. - III. Forme. - IV. Analogie. - V. Deviazioni ascetiche.

I. NATURA. – Il termine, ignoto alla classica lingua italiana (manca, p. es., nel grande dizionario del Tommaseo), che usa piuttosto *ascetismo*, è oggi ammesso nel linguaggio filosofico-morale, nel senso di lavoro prolungato e austero per il raggiungimento della virtù.

Ἄσκησις, da ἀσκέω (nel Nuovo Testamento solo in *Act.* 24, 16), presso i Greci significava l'esercizio fisico, l'allenamento ginnico e atletico (Platone, Tucidide, Senofonte), indi lo sforzo intellettuale e morale per raggiungere la sapienza e la virtù (gli stessi, Isocrate, Demostene, sofisti, cinici, stoici), infine la pratica religiosa (già Isocrate, ma principalmente Filone). In queste due ultime accezioni unite e fuse, il termine diviene familiare alla spiritualità cristiana, a partire da Clemente Alessandrino che gli dà senso generico (vita di fervente pietà: ἄσκησις γνωστική « vita del cristiano perfetto ») e da Origene che si attiene al senso ristretto (continenza), più comune presso i Padri greci.

L'a. cristiana è una pratica di vita derivante dalla fede o adesione a Cristo; è l'esercizio attivo di sforzi metodici e progressivi diretti all'acquisto delle virtù nella sequela e imitazione di Cristo. Implica un metodo o disciplina nel complesso e diuturno lavoro, quasi un'arte di aspro allenamento, e ha come fine il perfezionamento intimo in conformità al divino Modello. Ciò quadra con la concezione morale cristiana, che suppone un aspetto detto « negativo » (ardua lotta per la liberazione dal peccato e il superamento di se stessi) e un elemento « positivo » (perfezione). In senso stretto l'a. si limita all'aspetto negativo, come « combattimento spirituale » (v.), ma gli autori cattolici intendono

(fot. Anderson)

ASCENSIONE - Affresco di Giotto, nella cappella degli Scrovegni - Padova.

di solito « a. » in senso più largo, e, pure applicando principalmente il termine alle pratiche repressive rivolte alla purificazione (e riparazione), vi includono inoltre l'itinerario dell'ascensione verso Dio. Per i *gradi* della vita ascetica, v. PERFEZIONE CRISTIANA; VIE, TRE.

I caratteri specifici dell'a. cristiana possono ridursi a quattro : 1) Deriva, come da prima sorgente, da Dio quale causa della grazia, e a Dio si riferisce come all'ultimo fine perfettivo di tutta l'attività umana; ciò la distingue da ogni a. a carattere stoico o pelagiano o comunque tendente a misurare con criterio umano la perfezione morale. 2) Si attua mediante l'azione volontaria, personale, vitale, intesa a sviluppare tutto il meglio e il nobile che è nell'uomo; ciò la distingue dalle a. delle religioni antiche, a carattere superstizioso, magico, esterno. 3) È impregnata di Cristo, il cui influsso santificante, efficiente ed esemplare, la modella intrinsecamente; ciò le conferisce un aspetto inconfondibile, ne spiega la vitalità incoercibile, giustifica l'apparente paradosso della sete della sofferenza. 4) Riconosce nell'autorità della Chiesa cattolica la sua primaria e infallibile norma direttiva.

L'a. è necessaria alla vita morale. L'uomo avverte in sé una lotta tra il senso e lo spirito, specialmente nella forza che trascina quello fuori o contro la direzione di questo. « Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma » (*Mt.* 26, 41). Tale dualismo, quantunque connaturale alla costituzione primigenia dell'uomo, è di fatto squilibrio causato dal peccato originale (v.), che ha spogliato la volontà della padronanza totale sulla parte sensibile. L'opposizione poi viene aggravata dal peccato attuale e più ancora dall'abitudine prava o vizio che ne deriva. Onde la virtù vera e duratura, che è rettitudine morale soprannaturale progressiva, non è per l'uomo un bene spontaneo, ma è frutto di reazione e di conquista. S. Paolo descrive drammaticamente la guerra sempre riaccendentesi tra la carne e lo spirito, la virulenza della concupiscenza (v.), lo sforzo imposto al cristiano per ristabilire l'equilibrio turbato, spogliandosi con dolore di quanto appartiene alla «carne di peccato » e rivestendosi dell'uomo nuovo modellato su Cristo (*Rom.* 7, 14-24; 13, 12-14; *Col.* 3, 5-8). Onde il cristiano dev'essere pronto alla lotta come un soldato armato di tutto punto (*Eph.* 6, 10-18), come l'atleta, abituato ai duri esercizi, che percuote il nemico (se stesso) a sangue (*I Cor.* 9, 24-27) ed è tutto teso al traguardo (*Phil.* 3, 12-14).

È indispensabile alla vita morale lo sforzo continuo di rinunzia (v.) a se stessi per raggiungere la somiglianza con Dio. Tale è l'esplicito comando divino. Il lato pratico della dottrina rivelata coincide con l'obbligo della purificazione morale attuantesi nell'a., che non si limita all'indispensabile richiesto per la moralità dell'azione, ma tende a sviluppare il massimo di energia per raggiungere la somma altezza morale (*Mt.* 5, 48).

Nel Vecchio Testamento, oltre numerose prescrizioni circa l'astinenza da determinate carni e parti di animali, abluzioni e purificazioni (v. PURITÀ RITUALE), sono imposti digiuni pubblici (*Lev.* 23, 27-33; *Num.* 29, 7-12) e praticati digiuni d'iniziativa privata, specialmente nelle pubbliche calamità (Giuditta, Esther). Lo spirito penitenziale veniva manifestato col vestirsi di sacco e di cilicio, coll'aspergersi il capo di cenere; era tenuto in onore il nazireato (v.), era lodata l'estrema sobrietà dei Recabiti (v.); carattere ascetico presentano anche le « scuole dei profeti » in una comune vita devota. Le pratiche di mortificazione si prefiggevano maggior purezza interiore, come attestano la loro relazione alla santità di Dio (*Deut.* 14, 1; *Ioel* 2, 12-13) e i richiami dei profeti (*Is.* 58, 1-9).

Gesù impone l'a. come « via stretta » conducente il suo seguace, carico della sua croce (*Mt.* 16, 25), al Padre Celeste, che gratuitamente ci rigenera comunicandoci la vita divina, e con cui dobbiamo essere in incessante relazione di dipendenza, ma più ancora di filiale pietà (v.) in cui predomina la carità (v.) soprannaturale. L'amore per Gesù, forza essenzialmente assimilatrice, spinge poi il cristiano a riprodurre in sé Cristo paziente. Infine l'a. cristiana si impone per il suo valore *sociale*, per l'influsso benefico che ne deriva a tutta la famiglia dei credenti (v. CORPO MISTICO).

Caratteristica dell'a. evangelica è l'*abnegazione* (v.), nell'ilare accettazione della sofferenza purificatrice, preferendo Cristo alle persone più care (*Mt.* 10, 37; *Lc.* 9, 23; 14, 26), sacrificando se stesso e le proprie membra e la stessa vita per Lui, fra le continue persecuzioni che attendono i suoi seguaci (*Mt.* 10, 16 sgg.; *Mc.* 8, 35). Occorre quindi continua *vigilanza* (*Lc.* 12, 35 sgg.), sia per i pericoli interiori (la carne) sia per gli esteriori (il mondo).

L'a. evangelica è, dunque, molto esigente. È concepita anzitutto come religiosità interiore, senza la quale non vi è vera preghiera né digiuno né carità di prossimo (*Mt.* 6, 1-33). Ha per norma ideale la perfezione del Padre Celeste cui ci conformiamo seguendone la volontà (*Mt.* 5, 48; 7, 21), per norma immediata Cristo, da riprodursi rimanendogli uniti come i rami al tronco (*Mc.* 8, 34; *Io.* 15, 4-5); ha il suo premio nelle beatitudini (v.).

II. MEZZI. – L'a. cristiana è totalitaria e unitaria. Opera la purificazione di tutto l'uomo per elevarlo alla somiglianza soprannaturale con Dio : lo spirito è affrancato e insieme elevato, il senso — sigillato nel sensibile — è rettificato e sottomesso allo spirito. Onde può parlarsi di un duplice ascetismo, esteriore e interiore, pur nell'inscindibile nesso per cui si esigono e condizionano a vicenda.

L'a. considerata dal lato esterno, mirando da una parte a frenare e moderare la tendenza verso il sensibile, dall'altra a rendere il corpo più docile allo spirito, adotta come mezzo precipuo la mortificazione (v.), cui si connettono la modestia, il digiuno, l'astinenza da determinati cibi e bevande, le veglie, le varie macerazioni corporali con arnesi quali discipline, catenelle, cilizi. Contribuiscono supremamente alla purificazione del cuore e all'indipendenza dello spirito: la povertà (v.) effettiva e la castità (v. CONSIGLI EVANGELICI). Mezzi diretti alla separazione dal mondo esterno per favorire il raccoglimento (v.) sono la solitudine e il silenzio, praticati in varia forma e misura.

Cristo non condanna come intrinsecamente perversi i beni terreni, ma impone il totale *distacco*, sia pure a gradi, a chi vuole seguirlo (*Lc.* 14, 33), e qualifica le ricchezze ostacoli per il regno dei cieli (*Mt.* 19, 23-24; *Lc.* 8, 14). Perciò agli evangelizzatori del Regno di Dio prescrive un tenore di vita molto austero (*Mc.* 6, 8) e la povertà assoluta.

L'a. tuttavia dev'essere sempre prevalentemente interiore, ed usa mezzi purificativi ed elevanti, che si incentrano nell'*umiltà* e nella *preghiera*. Essenzialmente cristiana e soprannaturale è l'umiltà (v.), che all'amor proprio (v.) sostituisce la graduale abnegazione fino all'abbandono (v.) in Dio e all'infanzia (v.) spirituale; combatte gl'innumerevoli vizi pullulanti dalla superbia (v.), specie la sete di gloria e di dominio, mentre illumina l'anima sui suoi rapporti di dipendenza da Dio. Ne deriva l'obbedienza (v.) che, correggendo l'illusione di autosufficienza, sottomette la volontà alla volontà di Dio come a norma suprema ed esclusiva.

La preghiera, in particolare come orazione mentale e meditazione (v.), è il respiro essenziale dell'a. cristiana. Oltre ad aver efficacia impetrativa, raccoglie lo spirito, purifica l'intelligenza dall'ignoranza e l'illumina sulle verità della fede preparandola a trascendere la cognizione naturale di Dio e iniziandola alla contemplazione (v.), col conseguente impulso al distacco del cuore e allo sviluppo energetico della volontà come potenza motrice. Alla meditazione si collega l'esame (v.) di coscienza, base dell'introspezione morale necessaria per regolare i rapporti con Dio e determinare il piano di lotta contro il peccato.

III. FORME. – Le forme più caratteristiche dell'ascetismo cristiano nei secoli sono : il martirio, la verginità o continenza, il monachismo.

Il *martirio* (v.) costituisce l'ideale eroico dei secc. II e III : il martire, copia di Cristo paziente, appare il perfetto discepolo. D'altronde, tutta la vita cristiana, in lotta contro le passioni e per la saldezza nella fede, è considerata come un'aspirazione e quasi un equivalente al martirio.

La *verginità* (v.) in particolare è quasi equiparata al martirio. Fin dal sec. II, le vergini e i continenti sono un argomento per gli apologisti, e nei secc. III e IV fiorisce un'ampia letteratura sui pregi e la pratica della verginità, cui si congiungeva l'azione apostolica.

Il *monachismo* (v.), sia nella forma anacoretica con cui sorge nella metà del sec. III, sia nella forma cenobitica nella quale si andò evolvendo dal sec. IV, convoglia tutta la corrente ascetica codificata dalla esperienza di santi, compendiata nelle Regole (v.) degli istituti religiosi. Tutti i mezzi ascetici vengono coordinati in ordine alla santificazione morale : dal lavoro manuale alla solitudine e alle macerazioni, dalla preghiera liturgica e contemplativa alla dura vita apostolica. Il fondo comune sono i consigli evangelici abbracciati coi tre voti (obbedienza, castità, povertà), e la vita comune in preghiera e mortificazione.

Alla massa dei fedeli la Chiesa inculca la vita ascetica, imponendo astinenze, digiuni, preghiere. Ma la piena educazione ascetica si compie individualmente, sotto la guida dei confessori e direttori spirituali, mediante pratiche e metodi adattati all'indole, esigenze e capacità di ognuno.

IV. ANALOGIE. – Si sono spesso istituiti raffronti e proclamate analogie fra l'a. cristiana e le correnti ascetiche sviluppatesi in seno al paganesimo. Tralasciando le a. estranee ad ogni contatto col cristianesimo (v. BUDDHISMO; INDUISMO; TEOSOFIA), diamo un rapido sguardo a quelle che dalla critica storica « indipendente » sono talora accostate o poste in rapporti di causalità con l'a. cristiana.

Nel paganesimo *greco-romano* non sono ignote pratiche esteriormente ascetiche : processioni penitenziali,

digiuni, astinenze, abluzioni, qualche esempio di castità (vestali), limitazioni sessuali in ordine al culto. Ma manca l'elemento vitale dell'a.: lo sforzo per un perfezionamento morale intimo.

Nelle religioni «misteriche» si nota un sentimentalismo mistico convergente verso una certa unione con la divinità; le pratiche ascetiche vi si trovano pertanto accentuate, soprattutto per raggiungere il grado di perfetto « iniziato »; vi sono comuni le abluzioni, i digiuni e le astinenze, l'interdizione temporanea dei piaceri sessuali. Pur non negando il sentimento religioso, involuto in simboli spesso grossolani, notiamo, oltre l'origine naturalistica di questi culti e la dubbia moralità della « visione dei misteri », l'assenza in queste oscure pratiche di un adeguato contenuto ascetico. L'unione alla divinità non è concepita come intima partecipazione e trasformazione in essa, ma piuttosto come un salvacondotto per inoltrarsi nelle paurose regioni dell'oltretomba; le prove o purificazioni ascetiche sono mera condizione affinché l'iniziazione alle cose sacre non dispiaccia alla divinità.

Le diverse filosofie a sfondo morale e religioso offrono qualche cosa di più elevato : da differenti presupposti e per diverse vie cercano un perfezionamento interiore all'uomo e giungono a più alto concetto delle relazioni tra questo e la divinità.

Il *pitagorismo*, o meglio il *neopitagorismo*, diffusosi dal sec. I a. C., parte dal presupposto (comune, come la teoria della liberazione e della metempsicosi, all'orfismo) di un dualismo costituzionale dell'uomo : dionisiaco (buono), titanico (malvagio), e cerca la liberazione dell'elemento buono attraverso il superamento di se stessi fino a che si chiuda il ciclo delle esistenze. Come mezzi preconizza: la filosofia, sforzo verso la saggezza liberatrice dall'errore, moderatrice delle passioni e della parte sensitiva che sottomette alla ragione; l'astinenza da diversi alimenti, la rassegnazione nelle prove della vita, l'esame di coscienza e il silenzio, rigidamente imposto nel « noviziato » premesso all'accettazione nella « comunità » pitagorica.

Nello *stoicismo*, vertice della perfezione dell'uomo è vivere secondo le esigenze della natura, ragionevole, retta, libera. L'a. stoica mira all'indipendenza personale; consiste soprattutto nel giudicare rettamente le impressioni prodotte dalle cose nell'animo, secondo i rapporti alla ragione morale, e a praticare l'indifferenza imperturbabile (*apátheia*) per tutti i beni e i mali estrinseci all'uomo libero, secondo il motto *abstine et sustine* (astienti e sopporta). Per il puro naturalismo etico, per la « apatia » che uccide il sentimento e genera l'individualismo antisociale, l'a. stoica è nel suo spirito opposta alla cristiana, benché molti suoi sapienti consigli circa il disprezzo dei beni mondani, la repressione delle passioni, la costanza di fronte al dolore e alla morte, la lettura meditativa, la solitudine, siano stati accolti dagli scrittori cristiani.

Nobile ideale anima l'a. del *neoplatonismo* (Plotino, Porfirio), che si muove nel solco dello spiritualismo platonico e in conformità alla sua metafisica emanatista. Scopo ne è l'unione con Dio (l'Essere, l'Uno) per mezzo della contemplazione estatica. È sforzo essenzialmente semplificativo : sbarazzarsi della servitù del sensibile e superare il mondo razionale per raggiungere la vetta dell'intuizione intelligibile; onde l'indifferenza o il disprezzo per i piaceri corporei. Ma, oltre che nei presupposti teologici, quest'a. si oppone alla cristiana per l'esclusivismo intellettualistico che la porta a negligere la parte affettiva, e per il carattere di irrealismo pratico, ignaro della fragilità umana.

In genere, nelle concezioni ascetiche del paganesimo manca la teologia dell'amore (v.) che scende da Dio all'uomo per risalire dall'uomo a Dio.

All'ascetismo giudaico si riallacciano i *terapeuti* (v.) e l'interessante movimento degli *esseni* (v.) con vita comune, comunità di beni, lavoro manuale, preghiera, digiuni prolungati, studio dei libri sacri, celibato, austero silenzio, solitudine, obbedienza.

V. DEVIAZIONI ASCETICHE. – Nel corso dei secoli si manifestarono ora per eccesso ora per difetto.

Nei primi secoli, i montanisti (v.) costituirono un movimento rigorista che tollerava a stento il matrimonio e moltiplicava austeri digiuni. Gnostici e manichei, professando la malvagità intrinseca della materia, rigettavano la legittimità del matrimonio, e imponevano l'universale astinenza dalla carne e dal vino; specialmente noti gli encratiti (v.) o astinenti. Il Concilio di Gangre (340-43) condannò la falsa a. di Eustazio (v.) e il Concilio Efesino (431) il manuale ascetico dei messaliani (v.). I manichei (v.) formarono conventicole che rinunciavano al possesso dei beni della terra. Nel medioevo lo pseudo-ascetismo manicheo riapparve negli albigesi. I valdesi (v.) e i « fratelli apostolici » esigevano la povertà assoluta ; i flagellanti (v.) predicavano la cruenta flagellazione pubblica.

Come nemici dell'a. si segnalano nel sec. IV Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio, attaccando di preferenza la verginità. Più vicini a noi, i quietisti (v.) sacrificano l'a. alla pura passività.

I protestanti di Lutero (v.), per la teoria dell'inutilità morale delle opere buone, si dichiararono agli inizi estranei, anzi contrari all'a. Ma Calvino (v.) impose a tutti un'a. quasi monastica. Gradualmente poi l'a. si fece strada presso tutte le « Chiese » protestanti, almeno come necessità pratica (v. BUCHMANISMO; METODISMO; WESLEY), fino a tentativi (dal sec. XIX) di vita religiosa in comune, ma senza voti o impegni irrevocabili.

BIBL.: E. Dublanchy, s. v. in DThC, I, coll. 2055-63; A. Hamon, s. v. in DFC, I, coll. 296-317; F. Martinez, *L'ascétisme chrétien pendant les trois premiers siècles de l'Eglise*, Parigi 1913; P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne*, 4 voll., ivi 1920-28; J. Huby, *Christus*, 4ª ed., ivi 1923, capp. 8-9; A. Saudreau, *La piété à travers les âges*, Angers 1927; F. Vernet, *La spiritualité médiévale*, Parigi 1929; M. Viller, *La spiritualité des premiers siècles chrétiens*, ivi 1930; P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, II, 2ª ed., Torino 1944, pp. 479-739, passim; G. De Guibert, A. Willwoll, M. Olphe-Galliard, M. Viller, *Ascèse* (*Ascétisme*), in DSp, I, coll. 936-1010; A. Stolz, *L'a. cristiana*, Brescia 1943. - V. ASCETICA, TEOLOGIA.

Roberto di Santa Teresa del B. Gesù

ASCETICA, TEOLOGIA. - Dottrina sistematica relativa all'ascesi (v.).

La formola « t. a. » sembra risalire solamente al sec. XVII (presso il francescano C. Dobrosielski, *Summarium asceticae et mysticae theologiae*, Cracovia 1655, e il gesuita C. Schorrer, *Theologia ascetica*, Roma 1658) accanto alla molto più comune e antica di « Teologia mistica ». Limitata poi la mistica ad un settore della vita spirituale, si trattò delle due anche separatamente (G. B. Scaramelli, v.). Oggi si va facendo strada la denominazione *Teologia spirituale*, che esprime la loro fondamentale unità d'oggetto e di scopo : la perfezione spirituale.

Nell'accezione più comune, l'a. è la parte della teologia spirituale che studia la perfezione cristiana conseguita con i mezzi comuni della grazia. Scienza teologica della perfezione cristiana, l'a. studia i problemi attinenti alla natura e al conseguimento di essa.

SOMMARIO: I. Natura. - II. Fonti. - III. Metodo. - IV. Storia.

I. NATURA. – L'oggetto proprio della teologia è Dio nell'ordine soprannaturale di essere e di conoscibilità.

L'a. considera Dio come *primo soprannaturale conseguibile*, sommo bene finalizzante soprannaturalmente l'attività dell'uomo. In tale campo dell'azione morale, il lungo «ritorno» della creatura ragionevole a Dio (s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª, q. 2, proemio) comporta due aspetti: o limitarsi a ciò che è prescritto (il semplicemente buono e lecito) o spingersi con libera iniziativa verso il meglio e il perfetto. Il primo momento circoscrive la teologia morale, il secondo l'a.-mistica. Questa riceve dalla teologia dogmatica i fondamenti della vita soprannaturale e dalla teologia morale le basi della vita morale; al di sopra di ciò, quanto riguarda lo sviluppo dell'organismo soprannaturale nell'uomo, le cause produttive, i mezzi, gli ostacoli, le varie tappe e vicende nell'attuazione della virtù, costituisce l'oggetto caratteristico della t. a.-mistica, che viene ad essere un punto di confluenza della dogmatica e della morale, partecipando della sublimità speculativa dell'una e dell'interesse pratico dell'altra.

Sui rapporti e i confini tra a. e mistica le opinioni sono molto disparate, e molte le sfumature tra i rappresentanti di una stessa corrente. V'è anche oggi chi sotto a. o mistica abbraccia tutta la dottrina spirituale (F. Murawski, S. Louismet). Generalmente però ai due nomi rispondono trattazioni distinte: l'elemento *passivo* caratterizza la mistica. Per *passività* s'intende l'azione libera di Dio che influisce esclusiva sull'anima, mentre l'*attività* abbraccia il complesso degli sforzi immediati e diretti dell'anima sotto l'influsso della grazia. Si attribuisce all'a. l'elemento attivo in tutta l'estensione della vita spirituale, alla mistica il passivo, che predomina nella vita unitiva. In questa concezione i rapporti fra a. e mistica sono strettissimi, passando i due elementi quasi come complementi (F.-X. Mutz, F. Cayré).

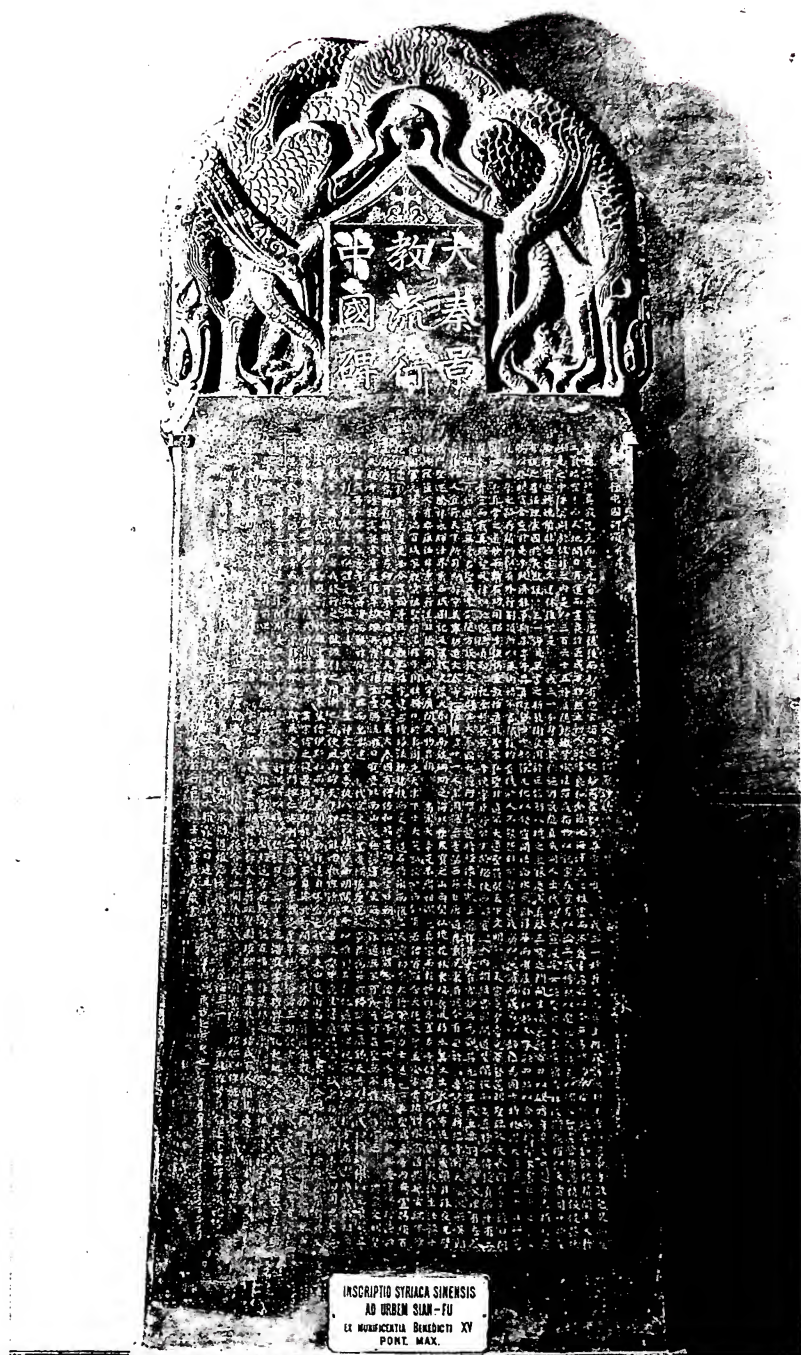
Si possono considerare i due elementi più direttamente in rapporto all'intrinseco sviluppo della vita spirituale verso la perfezione. Alcuni considerano l'elemento passivo solo in senso carismatico e straordinario, tendono quindi a considerare l'a. e la mistica come adeguatamente e specificamente distinte (A. Poulain, A. Farges, Crisogono di Gesù Sacramentato); altri l'intendono come universalmente necessario alla santità, non precisamente straordinario, e riallacciano intrinsecamente la mistica all'a., pur riconoscendo che la passività è dei gradi superiori (A. Saudreau, R. Garrigou-Lagrange, J. Schryvers). Altri badano più al momento in cui predomina la passività: chi estende l'a. fino alla soglia della contemplazione infusa (A. Tanquerey), chi più nettamente le riserva le vie purgativa e illuminativa (J. Zahn). Per questi la scienza spirituale è fondamentalmente *una*, come per coloro che propongono soluzioni medie del problema circa l'*unità* della vita spirituale (J. Heerinckx, J. de Guibert, Gabriele di s. Maria Maddalena).

Uno degli aspetti caratteristici della produzione recente è la discussione sul problema dell' « unità della vita spirituale ». Si domanda, cioè, se l'a. e la mistica siano due vie distinte alla perfezione cristiana; in altre parole: se la mistica, con la contemplazione infusa, sia necessaria alla santità. Accanto alle estreme sono state proposte anche soluzioni medie (cf. J. de Guibert, *Theol. spir. asc. et myst.*, nn. 423-29; Gabriele di s. Maria Maddalena, *Mistica Teresiana*, p. 125 sgg.). I teologi difendono le varie opinioni indipendentemente dall'appartenenza a questa o a quella scuola. Il problema non ha finora trovato una soluzione soddisfacente, perchè non perfettamente delimitato; le nozioni sono spesso confuse, nè vi è accordo sulla terminologia. Esso coinvolge delicatissime questioni di teologia e di psicologia soprannaturale: operazioni dei doni dello Spirito Santo, contemplazione infusa, cognizione affettiva, questioni non chiaramente definite dalla dottrina scolastica (F. V. Bainvel, *Introduction à la 10ᵉ éd. des « Grâces d'Oraison » du r. p. Poulain*, Parigi 1923, pp. XXXII-XXXVI e XLVI-LXX).

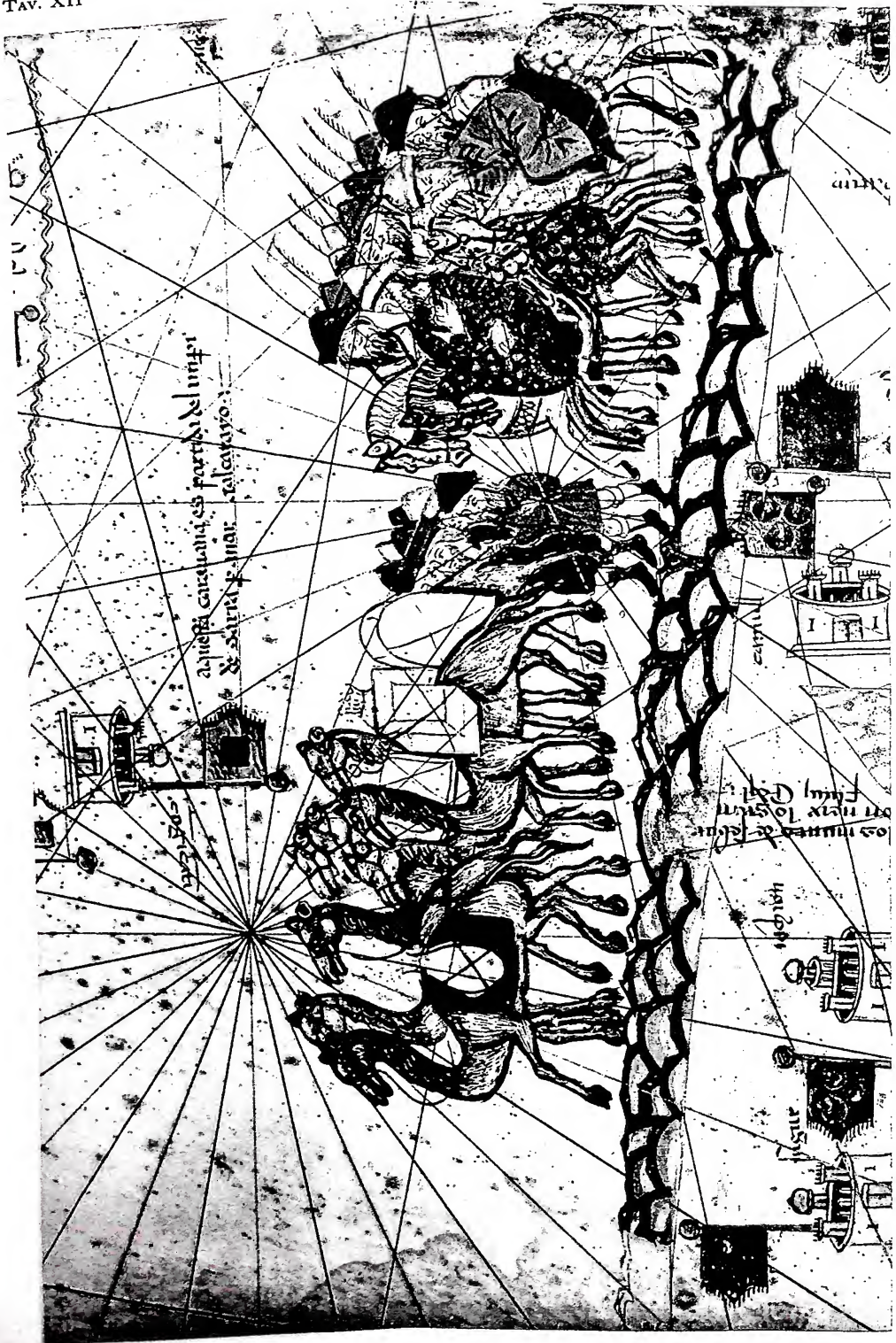
Le linee generali della materia trattata dall'a. sono: 1) La perfezione cristiana, meta da raggiungere, tema fondamentale di cui svela la natura, gli elementi integranti, la conseguibilità, la causalità in tutta la vita spirituale. 2) Le forze atte a sospingerci o a respingerci, entro e sopra dell'uomo. Nell'uomo esamina con i sussidi della psicologia i vari elementi dell'attività umana, la loro collaborazione e il loro contrasto (indole, carattere, passioni, rapporti tra i sensi e lo spirito); con criteri dogmatici analizza la costituzione dell'organismo soprannaturale e il dinamismo che lo vivifica (grazia, virtù infuse, doni dello Spirito Santo). Fuori dell'uomo la molteplice causalità divina e il nefasto intervento diabolico, rapporti tra attività divina e l'umana, discernimento degli spiriti, direzione spirituale. 3) Movimento verso la perfezione: delineata la via secondo cui si evolve l'organismo soprannaturale, analizza i molteplici mezzi ed esercizi per i quali si attua il progresso spirituale: mezzi dall'efficacia perfettiva insita (Sacramenti), mezzi purificativi e correttivi della deficienza umana, mezzi elevativi delle facoltà spirituali all'unione con Dio (mortificazione, orazione, esame di coscienza, apostolato). Segue poi le tre successive tappe tradizionali del cammino: via purgativa o degli incipienti, via illuminativa o dei proficienti, via unitiva o dei perfetti, lasciando alla mistica in genere la « passività », specialmente la contemplazione infusa e certi fenomeni speciali, come estasi, rivelazioni, visioni. Distingue i diversi stati della vita: contemplativo e attivo, verginale e coniugale, onde indicare le norme più appropriate per ciascuno.

II. Fonti. – 1. *Fonti teologiche comuni*: la rivelazione della vita soprannaturale è contenuta nella S. Scrittura e nella tradizione. *a*) La S. Scrittura propone tutta la nervatura dell'a. e per le verità e per i princìpi di azione, dalla giustificazione che rinnova interiormente, alla necessità del completo distacco, dal precetto dell'amore all'unione con Dio in Cristo (v. ASCESI). *b*) La tradizione ha speciale importanza, poiché il soprannaturale vissuto diviene materia di molteplici osservazioni ed analisi, raccolte attraverso i secoli. *c*) Il magistero ecclesiastico solenne si è occupato quasi esclusivamente delle verità dogmatiche (cf. però J. Heerinckx, n. 56). Invece nel magistero ordinario l'insegnamento ascetico abbonda (elenco di soggetti presso J. Heerinckx, n. 62). Spessissimo la Chiesa è intervenuta contro gli errori e le stravaganze degli eretici, quali euchiti, albigesi, quietisti. Inoltre interviene con molte leggi disciplinari del Codice; nell'approvazione definitiva delle leggi degli istituti religiosi, dichiarate appunto norma sicura di perfezione morale; nella canonizzazione dei santi, dei quali rifà come l'itinerario delle virtù eroiche (cf. Heerinckx, n. 64 sg.).

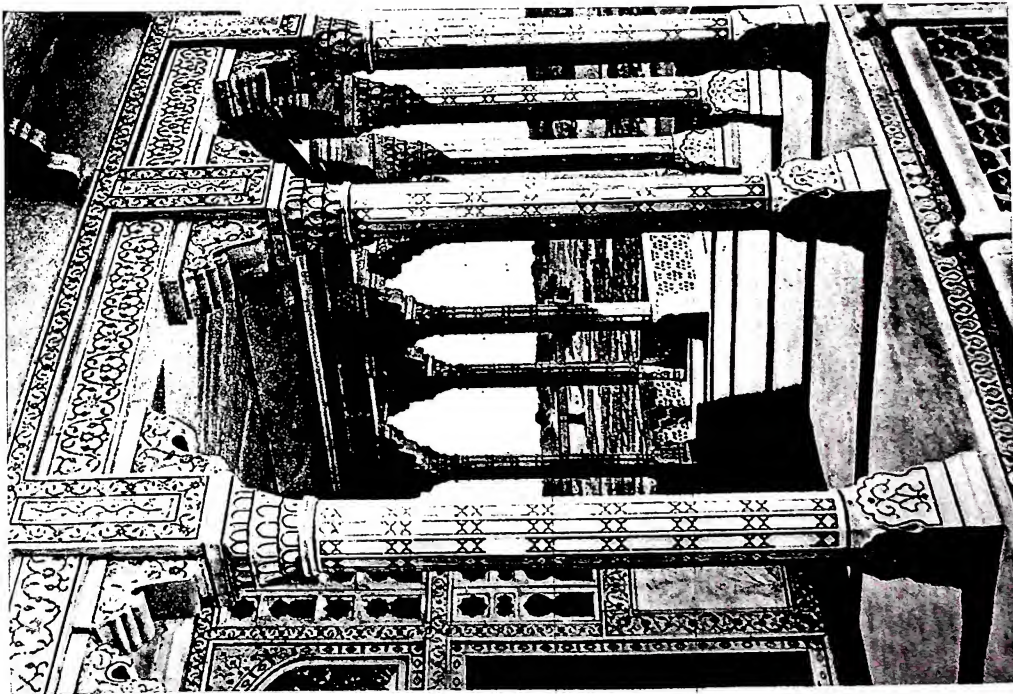
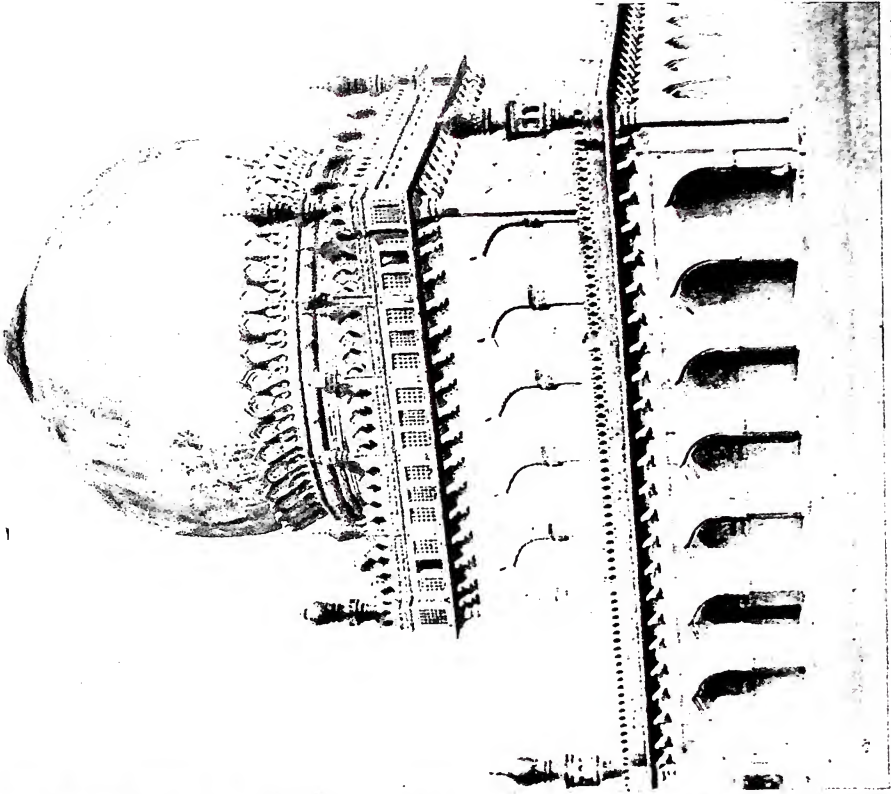
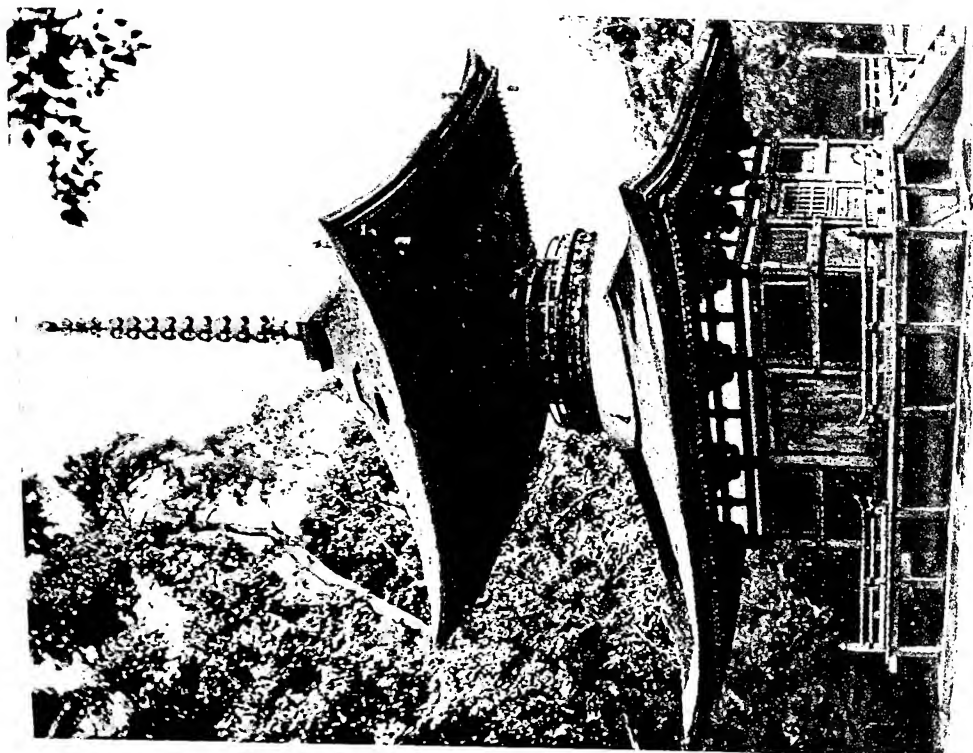
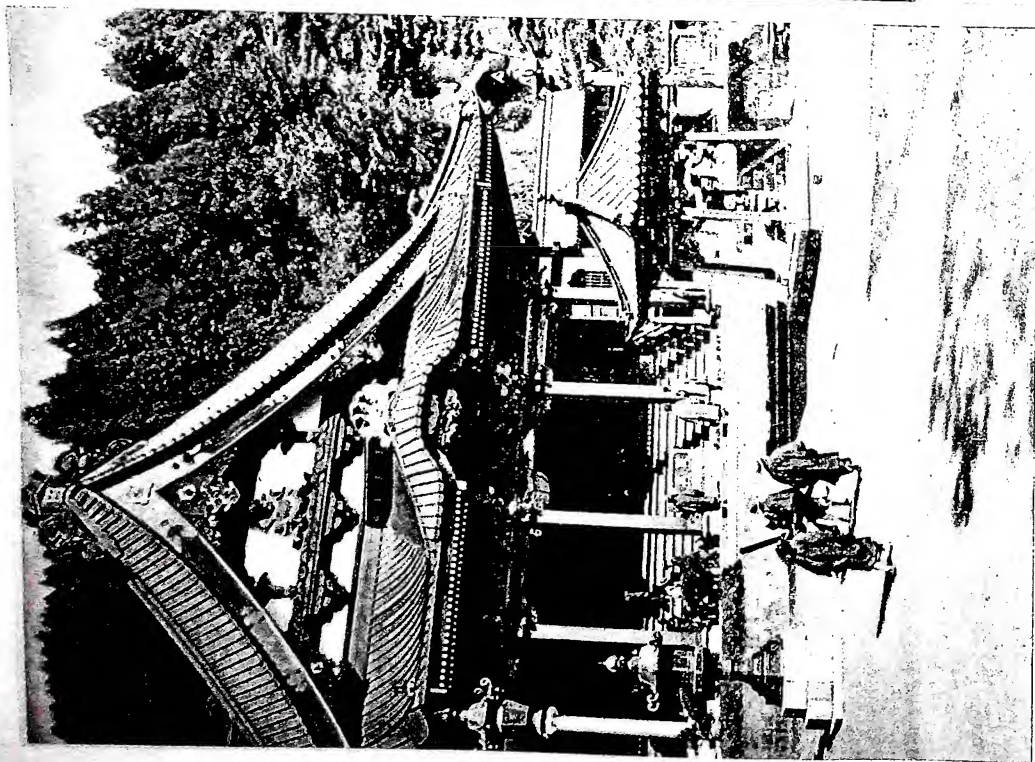
2. *Fonti teologiche particolari dell'a.* sono le opere degli scrittori ascetici, sia singolarmente considerati sia raggruppati nelle cosiddette « scuole spirituali ». L'autorità deriva loro dalla competenza che hanno in materia, più ancora dalla vita spirituale eminente, quando si tratti di santi, a volte da particolare approvazione della Chiesa – ad es., per s. Teresa – o dall'unanime approvazione dei secoli, come per l'*Imitazione di Cristo*. Tra essi alcuni, per la scienza, la santità, l'esperienza di molte anime, per l'approvazione solenne della Chiesa e dei fedeli sono autorità eccezionali: s. Giovanni della Croce, s. Francesco di Sales, s. Alfonso de' Liguori (Heerinckx, n. 80 sgg.; J. de Guibert, *op. cit.*, nn. 21-28).

3. *Le fonti sperimentali* sono richieste dalla natura stessa dell'a., scienza eminentemente pratica, il cui oggetto è il soprannaturale da viversi. Abbracciano: a) *La psicologia del soggetto umano*: il soprannaturale penetra e vi-

(fot. Enc. Catt.)

STELE CRISTIANA CON ISCRIZIONE BILINGUE DI SI-NGAN-FU, ERETTA NEL 781

L'iscrizione in cinese contiene un'esposizione della dottrina cristiana e la storia dell'evangelizzazione della città nel 631 per opera d'un religioso nestoriano; l'iscrizione in siriaco registra 80 nomi di nestoriani.
Calco esistente nel Pont. Istituto biblico – Roma.

(fot. Giraudon)

CAROVANA CHE SI RECA AL CATAYO (CINA)
Atlante catalano, detto di Carlo V, disegnato da Abramo Cresques e suo figlio Jafuda (1375-77)
Parigi, biblioteca nazionale, ms. spagnolo n. 30.

(fot. Fides)

A sinistra: **FORTE DI AGRA** residenza degli imperatori Moghul (Akbar, Jahaugir e Shah Jahan) - (secc. XVI-XVII) - Padiglione Sammam Burj. India, Trichinopoli.
A destra: **TOMBA DEI RE** a Golconda, presso Hyderabad, capitale del regno di Kutb Shaki (secc. XVI e XVII) - India, Trichinopoli.

A sinistra: TEMPIO A MINOBU. Giappone, Yamanashi Ken. *A destra:* PAGODA NELLA FORMA TAHÔTÔ. Giappone.

(fot. Vides)

vifica intimamente la vita spirituale naturale rispettandone le leggi fondamentali. Il funzionamento dell'organismo psichico illumina moltissimi problemi ascetici, fa capire lo sviluppo delle passioni e i rapporti di queste con la vita morale, l'influsso delle impressioni sensibili, l'educazione del carattere oltre diversi stati psichici morbosi che simulano esternamente fenomeni mistici. I grandi maestri dell'a. hanno sempre coltivato l'osservazione psicologica, e i moderni sfruttano i risultati della psicologia sperimentale. b) *L'esperienza religiosa generale*, studiando fatti comuni a religioni profondamente diverse, non ha notevole importanza diretta; ma può confermare tesi generali sul valore di determinati fattori spirituali e negativamente dà argomenti per ribattere arbitrarie asserzioni di critici acattolici che scambiano volentieri per identità sostanziali accidentali somiglianze. c) Lo studio della *esperienza religiosa cattolica*, per mezzo dell'agiografia o di biografie di persone di eminente pietà, è di capitale importanza: supposte le condizioni di veridicità, richieste dalla critica storica, ci fa vedere la vita ascetica o mistica in atto, in individui diversi per sesso, indole, condizione, cultura, tempo, ambiente. Con l'osservare molti fatti soprannaturali, catalogarli, confrontarli, inquadrarli nell'àmbito delle verità ascetiche rivelate, si dà una base sperimentale alla scienza spirituale. d) *L'esperienza personale* (propria e altrui) è di ottimo aiuto, in quanto agevola il giudizio sul soprannaturale, un po' come il gusto e l'iniziazione artistica rendono capaci di giudicare le opere d'arte. Infatti essa ispira largamente le opere dei grandi maestri (s. Giovanni della Croce, *Fiamma viva d'amore*, proemio).

III. Metodo. – Nella trattazione sistematica dell'a. l'unico metodo efficace è insieme deduttivo e sperimentale (A. Tanquerey, *Compendio di teologia a. e mistica*, Roma 1928, nn. 25-33; J. Heerinckx, nn. 158-68; R. Garrigou-Lagrange, *Perfezione Cristiana e Contemplazione*, Torino 1933, I, a. 1; J. de Guibert, *op. cit.*, nn. 13-15). Lo esige il carattere eminentemente pratico di questa scienza.

I princìpi di moralità rivelati e le verità teologiche sono indipendenti da ogni esperienza personale (ad es., il precetto della carità, la necessità della grazia attuale), come le verità etiche e psicologiche di valore universale. La sintesi dottrinale ascetica ricorre a tali verità e princìpi nello stabilire i canoni per l'attività morale tendente alla perfezione. Tale metodo deduttivo pone in evidenza le verità di valore assoluto, da cui promanerà il criterio normale pratico. D'altra parte la vita soprannaturale acquista tanta varietà di forme che non è possibile per i singoli casi ricorrere ai princìpi universali. Solo mediante osservazione accurata dei fenomeni vari si riesce a pesare esattamente ogni fatto e a rintracciarne l'origine e la portata: con tale metodo sperimentale e induttivo (che è impropriamente chiamato descrittivo), la t. a. dispone di una base positiva. Dall'armonia dell'uno e l'altro metodo risulta la fecondità dello studio ascetico. L'esclusività del primo mena a uno schematicismo irreale e arbitrario; l'esclusività del secondo minora l'a. come scienza e genera facili confusioni tra l'accidentale e l'essenziale.

IV. Storia. – 1. *Epoca antica* (*secc. I-VII*). L'a. si trova nell'àmbito del rimanente insegnamento sacro, contenuto nella multiforme produzione letteraria che va dalle omelie al genere epistolare, alla biografia, alle regole monastiche, ad alcuni trattati sistematici. Particolare menzione meritano Origene, Tertulliano, Cipriano (v.) per la loro dottrina sulla preghiera. Elementi originali presenta Clemente Alessandrino (v.), nel cui ideale ascetico dominano l' « apatheia », la carità e specialmente la « gnosi ». Il monachismo, accanto ad opere d'indole biografica (tipico documento la *Vita Antonii* di s. Atanasio), a raccolte di sentenze (*Apophthegmata*), produce veri trattati. Emergono tra gli scrittori Evagrio Pontico (PG 40), Nilo Sinaita (PG 79), Marco Eremita (PG 65). Delle regole, le più celebri sono le due *Regulae* di s. Basilio (PG 31), la cosiddetta Regola di s. Agostino (PL 33), la Regola di s. Benedetto.

Copiosi sono gli insegnamenti ascetici in tutti i grandi Padri della Chiesa, specialmente nel Crisostomo e in Gregorio Magno (v.). S. Agostino, come negli altri rami della teologia, è un insigne maestro: suo merito più grande, forse, è l'avere messo in piena luce l'importanza essenziale della carità come sostanza della perfezione e misura dei suoi gradi; e analizzando l'impotenza dell'uomo, affetto dal peccato, delinea il largo travaglio purificativo necessario per restaurare nell'uomo l'immagine di Dio, insistendo sui mezzi di tale rinnovamento: preghiera e cooperazione alla grazia.

Originali opere sistematiche sono quelle di Cassiano e di s. Giovanni Climaco, i quali hanno riassunto rispettivamente, per l'Occidente e per l'Oriente, la dottrina ascetica monastica. Essi si diffondono sugli ostacoli interni ed esterni e sui mezzi della perfezione, fino alle vette della contemplazione e della pace inturbabile, frutto della carità perfetta. Allo pseudo-Dionigi l'Areopagita, che interessa più direttamente la mistica, è stata attribuita la distinzione delle tre tappe della vita spirituale. Chiude quest'epoca s. Massimo il Confessore (m. nel 662).

2. *Epoca media* (*secc. XI-XV*). Il medioevo è pervaso da fervore ascetico. Ai problemi spirituali si interessano anche i grandi scolastici, e sorgono le cosiddette « scuole spirituali ». Queste nascono da potenti personalità, i cui discepoli, pur nello sfondo della comune spiritualità, dànno risalto a caratteristiche forme di vita ed ai connessi problemi. L'intensa vitalità origina un'abbondantissima produzione letteraria. Alla descrizione dell'esperienza ascetico-mistica si accompagna l'impostazione teologica dei relativi problemi. Le diverse scuole presentano varietà di materia e di tono: si alternano lirici a trattatisti, teologi pratici ed affettivi a teorici e speculativi.

a) *La Scuola benedettina*, che sospinge a serena contemplazione attraverso la preghiera liturgica, il ritiro, il lavoro, la moderata austerità e sviluppa un tenero amore per i misteri di Cristo, è rappresentata da s. Anselmo e s. Bernardo (PL 182-83), come dalle alte mistiche Ildegarda (m. nel 1179) e Gertrude la Grande (m. nel 1301).

b) *La Scuola di San Vittore* unisce lo spirito speculativo-affettivo di s. Agostino col platonismo dello pseudo-Dionigi mirando alla più alta contemplazione e crea il metodo di una meditazione superiore, contemplativa. I più insigni maestri sono Ugo (m. nel 1141), *De modo orandi, De vanitate mundi, De laude caritatis* (PL 176), e Riccardo (m. nel 1173), *De statu interioris hominis*; *Beniamin minor* (o *Liber de praeparatione animi ad contemplationem*) (PL 196); *Beniamin maior* (o *De gratia contemplationis*) (PL 195).

c) *La Scuola domenicana* unisce spiritualità contemplativa ed apostolica a una fisionomia dottrinale. L'Aquinate illumina press'a poco tutte le questioni attinenti alla teologia spirituale, dall'analisi delle passioni ai doni dello Spirito Santo e alla contemplazione (cf. F. Cayré, *Patrologia e Storia della Teologia*, II, Roma 1938, pp. 614-16). Importante per la sua esperienza s. Caterina da Siena (*Il Dialogo*). Alla scuola, benché con fisionomia propria e dionisiana, appartiene la triade: Maestro Eckart, G. Taulero, E. Susone, che inculcano l'abnegazione più completa e il conoscimento negativo di Dio.

d) *La Scuola francescana* è affettiva tanto nella prassi che nell'insegnamento; è caratterizzata dal culto della povertà e semplicità evangelica e da un amore appassionato per l'umanità di Cristo. Questi caratteri spiccano mirabilmente in s. Bonaventura (m. nel 1274), che fissa i lineamenti delle tre tappe della vita spirituale: purgativa, illuminativa, unitiva in quadri accettati dai maestri posteriori (*Itinerarium mentis in Deum, Incendium amoris*). Nel campo sperimentale da ricordare Angela da Foligno (m. nel 1309).

e) *La Scuola della « Devozione moderna »* (v.), sorta a metà del sec. XIV, presenta slancio mistico e regolamentazione accurata della vita interiore. Oltre l'alto maestro Giovanni Ruysbroeck (m. nel 1381), che persegue soprattutto la completa rinuncia in vista dell'intima unione mistica, vi appartiene Tommaso da Kempis (m. nel 1471), e vi si può accostare Giov. Gersone (m. nel 1429).

f) *Nella Scuola certosina* predomina l'intento ascetico col metodo affettivo. Suo principale rappresentante è Dionigi il Certosino (m. nel 1471), che compendia l'intera spiritualità ascetico-mistica medievale.

3. *Epoca moderna e contemporanea* (*secc. XVI-XX*). L'a. compie decisi progressi: nel metodo e nella divulgazione con s. Ignazio, s. Francesco di Sales, s. Alfonso; nell'orientamento mistico con s. Teresa e s. Giovanni della Croce; nell'approfondimento del dogma con la dottrina cristologica della scuola francese, con la pratica della riparazione e il culto del Sacro Cuore. La ricca tradizione di esperienze e d'insegnamento viene sottoposta a definitive valutazioni e precisazioni nella lotta contro quietisti e semiquietisti. Nasce così la trattazione indipendente e organica dell'intera teologia spirituale. Si determinano i confini tra a. e mistica, si dedica nuova attenzione al processo dell'orazione e della contemplazione; donde nasce il problema che appassiona i contemporanei: della sufficienza, o no, della sola ascesi alla perfezione cristiana.

Nella *Scuola benedettina*, Garcia de Cisneros (m. nel 1510) tratta per primo dell'orazione metodica, precorso da Ludovico Barbo (m. nel 1443); emerge fra tutti Ludovico Blosio. La *Scuola domenicana* produce i trattati del Granata (m. nel 1588) e la sintesi speculativa di Tommaso di Vallgornera (m. nel 1665); è studiata la retta nozione dell'amor di Dio da A. Massoulié e da A. Piny. La *Scuola francescana* è rappresentata da s. Pietro d'Alcantara, Francesco di Osuna, Alfonso di Madrid, il card. Brancati di Lauria.

Tre nuove scuole si affermano rapidamente:

a) *Scuola ignaziana*, con spiritualità spiccatamente ascetica, attiva, conquistata con metodico sforzo, apostolica. Tra i molti discepoli di s. Ignazio (m. nel 1556), che negli *Esercizi spirituali* dà particolare rilievo al metodo della meditazione, spiccano Alfonso Rodriguez, L. Lallemant, P. Segneri, che per primo insorse contro Molinos (*Concordia tra la fatica e il riposo nell'orazione*), G. B. Scaramelli che nettamente divise l'a. dalla mistica in *Direttorio ascetico*, *Direttorio mistico*.

b) *Scuola carmelitana*; spiritualità profonda, decisamente orientata verso l'unione mistica, il cui ascetismo caratteristico è nella totale rinuncia e nudità spirituale attraverso la vita austera, il silenzio, l'interno raccoglimento e l'orazione. Ne è fondatrice s. Teresa di Gesù (m. nel 1582), con s. Giovanni della Croce (m. nel 1591). La loro dottrina ha trovato autorevoli interpreti che dal sec. XVII insegnarono in modo sistematico la teologia spirituale: Giovanni di Gesù Maria, Tommaso di Gesù, Filippo della Trinità con la classica *Summa theologiae mysticae*, Baldassarre di s. Caterina, Giuseppe dello Spirito Santo col suo *Cursus theologiae mystico-scholasticae*.

c) *Scuola francese*; «la sua spiritualità deriva dai dommi della fede e specialmente dal domma dell'Incarnazione; incorporati col Battesimo a Cristo e ricevendo quindi lo Spirito Santo che viene ad abitare nell'anima nostra, dobbiamo, unendoci al Verbo Incarnato, glorificare Dio che vive in noi e imitare le virtù interiori di Gesù, vigorosamente lottando contro le avverse inclinazioni della carne o dell'uomo vecchio» (A. Tanquerey, *op. cit.*, p. LIV). Fondatore della scuola è il card. de Bérulle (m. nel 1629) col *Discours de l'Estat et des Grandeurs de Jésus*; gli fanno seguito: P. di Condren, J. J. Olier, s. Giovanni Eudes, s. Lud. Grignion de Montfort. A questa scuola possono collegarsi s. Francesco di Sales e Bossuet; tra i recenti mons. C. Gay.

S. Alfonso de' Liguori (m. nel 1787) con i suoi molti trattati diffuse largamente la pietà cristiana nel popolo.

Dalla fine del sec. XIX si nota un risveglio di studi spirituali, dovuto al generale rinnovamento della scienza ecclesiastica, al contatto con i secoli aurei della spiritualità attraverso gli studi storici.

Nessun aspetto dell'a. viene trascurato, ma è posto generalmente più in evidenza il lato dogmatico. Gli studi storici e critici ristabiliscono il contatto con la ricchissima e poco conosciuta tradizione cristiana, e preparano più vaste sintesi e la soluzione dei nuovi problemi. S'impone ancora un più vasto esame della tradizione *mistica* (v.).

Recentemente sono apparsi inoltre numerosi «manuali» di teologia spirituale. Oltre che al bisogno di sintesi e di cultura, rispondono allo scopo dell'insegnamento, che è raccomandato e imposto dall'autorità ecclesiastica (cf. *Ordinationes* della Congregazione dei Seminari, 1931).

BIBL.: Lavori d'insieme: P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, 4 voll., Parigi 1918-28; A. Portaluppi, *Dottrine spirituali attraverso la storia della religiosità cristiana*, Milano 1929; M. Viller, *La spiritualité des premiers siècles chrétiens*, Parigi 1931. – Fonti e sussidi: J. de Guibert, *Documenta ecclesiastica ad historiam spiritualitatis spectantia*, Roma 1930; M.-J. Rouët de Journel-J. Dutilleul, *Enchiridion asceticum*, Friburgo in Br. 1930; J. de Guibert, s. v. in DSp. I, coll. 1010-17; J. Heenrickx, *Introductio in theologiam spiritualem*, Torino 1931. – Trattati e manuali: C. Gay, *De la vie et des vertus chrétiennes*, 2 voll., Parigi 1887; A. Saudreau, *Les degrés de la vie spirituelle*, Angers 1904; F.-X. Mutz, *Christliche Aszetik*, Paderborn 1907; J. Schryvers, *Les principes de la vie spirituelle*, Parigi 1913; A. Tanquerey, *Précis de théologie ascétique et mystique*, ivi 1924; id., *Les dogmes générateurs de la piété*, ivi 1926; F. Naval, *Theologiae asceticae et misticae cursus*, 2ª ed., Torino 1925; A. Farges, *Les voies ordinaires de la vie spirituelle*, Parigi 1925; F. Murawski, *Die aszetische Theologie*, Monaco 1928; J. et R. Maritain, *De la vie d'oraison*, nuova ed., Parigi 1933; F. Olgiati, *La pietà cristiana*, Milano 1935. – Benedettini: V. Lehodey, *Les voies de l'oraison mentale*, Parigi 1908; C. Marmion, *Le Christ vie de l'âme*, Abbazia di Maredsous 1914; id., *Le Christ dans ses mystères*, Parigi 1919; id., *Le Christ idéal du moine*, ivi 1922; S. Louismet, *The mystical Life*, Londra 1918; A. Stolz, *L'ascesi cristiana*, Brescia 1943. – Domenicani: A. M. Meynard, *Traité de la vie intérieure*, Parigi 1885; R. Garrigou-Lagrange, *L'ascétique et la mystique: leur distinction et l'unité de la vie spirituelle*, in *La Vie Spirituelle*, 1 (1920), pp. 145-65; id., *Perfection chrétienne et contemplation*, St- Maximin 1923; id., *L'amour de Dieu et la Croix de Jésus*, Juvisy 1929. - *Riviste della scuola*: *La Vie Spirituelle, La Vida sobrenatural, Vita Cristiana.* – Francescani: A. de Denderwindeke, *Compendium theologiae asceticae*, Hong-Kong 1921, trad. tedesca: *Abriss der aszetischen Theologie*, 2 voll., Paderborn 1930-31; G. Picciòli, *Manuale di teologia ascetica*, Torino 1932. – Gesuiti: A. Poulain, *Des grâces d'oraison*, Parigi 1901, 10ª ed., ivi 1922; R. de Maumigny, *Pratique de l'oraison mentale*, Parigi 1905; M. Meschler, *Aszese und Mystik*, Friburgo in Br. 1917; O. Zimmermann, *Lehrbuch des Aszetik*, ivi 1929; L. M. von Hertling, *Lehrbuch der aszetischen Theologie*, Innsbruck 1930; J. de Guibert, *Theologia spiritualis ascetica et mystica*, Roma 1937; id., *Leçons de théologie spirituelle*, I, Tolosa 1946 (con bibliografia esauriente). - *Riviste della scuola*: *Revue d'ascétique et mystique*; *Zeitschrift für Aszese und Mystik.* – Carmelitani scalzi: Aureliano del S.mo Sacramento, *Manuale cursus ascetici*, Ernakulam (India) 1927; Crisogono di Gesù Sacramentato, *Compendio de ascética y mística*, Salamanca 1933; Gabriele di s. Maria Maddalena, *La Mistica Teresiana*, Firenze 1935; id., *La contemplazione acquisita*, ivi 1938. - *Riviste della scuola*: *Etudes Carmélitaines*; *Vita Carmelitana*; *Rivista de Espiritualidad*; *Rivista di Spiritualità*.

Roberto di S. Teresa del B. Gesù

ASCHBACH, JOSEPH von. - Storico cattolico tedesco, n. a Höchst il 29 apr. 1801, m. a Vienna il 25 apr. 1882. Laureatosi in teologia e filosofia a Heidelberg, l'A. fu professore di storia all'Università di Bonn ed a Vienna. Oltre a varie opere soprattutto sull'alto medioevo e sulle popolazioni germaniche (*Geschichte der Westgoten*, Francoforte 1827; *Geschichte Spaniens und Portugals zur Zeit der Almoraviden und Almohaden*, ivi 1833-37; *Geschichte der Heruler und Gepiden*, ivi 1835), l'A. fu editore dell'*Allgemeine Kirchenlexikon*, in quattro volumi (Francoforte sul Meno 1846-50).

BIBL.: C. Schrauf, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLVI, Lipsia 1902, pp. 59-68. Silvio Furlani

ASCHHAUSEN, JOHANN GOTTFRIED. - N. ad Oberlauda nel 1575, m. a Ratisbona nel 1622. Nel 1609 fu eletto arcivescovo di Bamberga da quel capitolo e nel 1617 ebbe anche la diocesi di Würzburg.

Nella sede di Bamberga successe al filoluterano Gebsattel e si diede alla riforma con grande energia. Riorganizzò la diocesi, negò la predicazione dei protestanti nel suo principato, attrasse alla religione cattolica migliaia di luterani, chiamò i Gesuiti ed affidò loro il seminario per la formazione del clero. Efficacissima la sua azione nella diocesi di Würzburg. Qui fondò la biblioteca dell'Università, a Bamberga costruì la Cattedrale: nell'una e nell'altra diocesi riformò anche la vita dei monasteri benedettini.

BIBL.: G. Allemang, s. v. in DHG, IV, coll. 897-98; Pastor, XII, p. 574. Luigi Berra

ASCHITI. - Eretici che si ricollegano al montanismo (v.). Di essi si hanno informazioni non sempre concordi dagli antichi che scrissero sulle eresie, come Filastrio (*Liber de haeresibus*, 65: PL 12, 1187), s. Agostino (*De haeresibus*, 62: PL 42, 42), s. Epifanio (*Contra haereses*, 48 : PG 41, 856), Teodoreto (*Haereticarum fabularum compendium*, I, 1, 10 : PG 83, 360).

Vi è dissidio sul loro nome poiché, mentre Filastrio li chiama *acodrociti*, e s. Agostino semplicemente *aschiti* (dal greco ἀσκός « otre », perché sembra conservassero nelle loro chiese un otre rigonfio che portavano danzando intorno all'altare per simboleggiare che erano ripieni del nuovo vino dello Spirito, alludendo al testo di s. Matteo 9, 17), s. Epifanio li chiama *tascodrugiti* (τασκοδρουγῖται, parola barbara, tradotta in greco per πασσαλορυγχῖται, cioè quelli che pregando mettono le dita nel naso in segno di umiltà) e li ricollega ai catafrigi o quintiliani; e Teodoreto li chiama ἀσκοδρύται o ἀσκοδρυπῖται, *ascodriti* o *ascodrupiti*, e ne fa una setta gnostica, secondo la quale la salvezza si opera con la conoscenza del vero. Di fatto, essi non attribuiscono ai Sacramenti della Chiesa che un valore puramente simbolico e sopprimono il Battesimo. Da notare che Filastrio distingue gli ascodrugiti dai passalorinchiti. Alcuni moderni vedono nel nome di a. od askiti un'allusione all'otre di Marsia, di cui ci parlano i classici greci, e quindi pensano ad un resto di pratica pagana conservata in Frigia ed in Galazia.

BIBL.: W. Smith e H. Pace, s. v. in *A Dictionary of Christian Biography*, I, pp. 175-76. Martino Jugie

ASCI : v. ESPLORATORI CATTOLICI.

ASCIA, CULTO dell'. - L'a., sia semplice che a due tagli, o doppia a., ha influito sulle credenze religiose dell'umanità. Da antichi e moderni è stata interpretata come segno della folgore e del dio del fulmine; le pietre a forma di a. furono e sono ancora amuleti che proteggono specialmente contro il fulmine e il fuoco.

Nel bacino del Mediterraneo l'a. raggiunse notevole importanza. Il dio del fulmine degli Hittiti e degli Assiri regge con una mano l'a., con l'altra la folgore; su rilievi hittiti l'a. è in mano di sacerdoti. In età storica è diffusa in Asia Minore come attributo di divinità indigene maschili e femminili, talvolta anche androgine : lo Zeus di Labranda, Apollo, Artemide, Demetra, ecc.; è stata trovata anche nella stipe votiva di Artemide Efesia. In Grecia l'hanno divinità straniere, come Dioniso ed Efesto, i Satiri, alcuni eroi (Piritoo, Eracle, Teseo) ed è dono votivo offerto a Zeus in Dodona e in Olimpia, ad Apollo a Delfi, a Artemide Orthia a Sparta; a Epidauro è usata per il culto di Demetra. In Occidente i Celti offrivano l'a. a varie divinità: Marte, le Matrone, Mercurio, ecc.; Esus è rappresentato con l'a. In alcune parti della Gallia, raramente altrove, l'a. è graffita, scolpita o dipinta sulle lapidi sepolcrali che hanno spesso anche la formola « sub ascia dedicare » : per ora il suo significato non è spiegato in modo soddisfacente.

A Creta in età minoica l'a., secondo alcuni studiosi, fu oggetto di culto. In nessun altro paese ha raggiunto tanta diffusione, ma proprio questo deve renderci scettici davanti ad eccessive valutazioni. La doppia a. sul blocco dei palazzi minoici è probabile sia semplice contrassegno di scalpellino; sui vasi – creduti destinati al culto perché ornati con l'a. – è solo un motivo ornamentale, e difatti tali vasi non sono mai stati trovati in luoghi di culto. La doppia a. appare sui sigilli e su cretule in supposte scene religiose, ma non è mai il centro della scena raffigurata; nel sacello di Cnosso, dove fu trovata una piccola doppia a., non aveva posizione preminente, come non l'ha sul sarcofago di Haghia Triada, dove è solo un accessorio forse importante. Che non sia elemento essenziale del culto dimostrano anche i numerosi santuari minoici nei quali, Cnosso eccettuato, non è mai stata trovata. È frequente quale dono votivo nei culti all'aperto o in grotte nella tarda epoca minoica.

Non è provato che la croce sul labaro di Costantino fosse interpretata come una raffigurazione della doppia a.

BIBL.: E. Saglio, s. v. in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV, 11, pp. 1165-72; Chr. Blinkenberg, *The Thunderweapon in Religion and Folklore*, Cambridge 1911; A. B. Cook, *Zeus*, II, Cambridge 1925, pp. 505-704; M. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, Monaco 1941, pp. 254-57, L. Banti, *I culti minoici e greci di Haghia Triada*, in *Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene*, nuova serie, 3 (1941, II), p. 1 *b*. Luisa Banti

ASCLEPIADE di GAZA. - Difensore della consunstanzialità del Verbo, fu avversato dagli ariani, che nel Concilio di Antiochia (330) lo deposero dalla sua sede. Teodoreto lo dà come presente al Sinodo di Tiro, con altri pochi accusati dagli ariani di corrompere l'ortodossia. Con s. Atanasio e Marcello d'Ancira perorò personalmente la sua causa presso papa Giulio, e assistette al Sinodo romano del 341, dal quale fu reintegrato. Forte di questa sentenza, si presentò al Concilio di Sardica del 343, insieme ai due compagni di esilio. Tanto bastò perché gli orientali partecipanti al concilio abbandonassero Sardica. Dopo la loro partenza, A. riuscì a presentare i documenti del suo processo, redatti ad Antiochia, in presenza dei suoi accusatori e di Eusebio di Cesarea; ne risultò la sua innocenza, e fu quindi reintegrato nella sua sede. Fino a quando ci sia rimasto non è chiaro. Nel 346 non era tra i vescovi di Palestina che accolsero s. Atanasio in occasione del suo ritorno ad Alessandria.

BIBL.: S. Atanasio, *Apologia contra Arianos*: PG 25, 337; S. Ilario, *Fragmenta*, II, 6; III, 13: PL 10, 636, 666; Tillemont, VII, Venezia 1732, pp. 35, 95, 105, 108; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, II, Parigi 1910, pp. 217-20. Mario Scaduto

ASCLEPIO : v. ESCULAPIO.

ASCLEPIO. - Vescovo africano, di cui scrive Gennadio, *De viris illustribus*, 73 (PL 58, 1102) : « A. Africano, del territorio Baiense (incerta località), grande vescovo, scrisse contro gli ariani e ora si dice che scriva contro i donatisti. Gode poi gran fama nel predicare improvvisando ». Viveva dunque alla metà del sec. V. Cf. P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, p. 508. Antonio Ferrua

ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA. - Glottologo, n. nel 1829 a Gorizia, m. a Milano nel 1907. Singolare esempio di autodidatta, adunò, durante la giovinezza, una vastissima conoscenza in fatto di lingue; chiamato nel 1861 alla cattedra di linguistica nella Università di Milano dal felice intuito del Mamiani, la tenne, onorato con ogni genere di riconoscimento, fino alla morte.

Il campo dei suoi studi glottologici, dapprima vastissimo, venne a limitarsi, intorno al 1870, al ceppo indoeuropeo, e quindi più particolarmente alla linguistica romanza, e, in relazione a questa, al celtico : fondata dal Diez la glottologia romanza, l'A. ne fondò la dialettologia. Nel proemio dell'*Archivio glottologico italiano* da lui fondato, e dove dal 1873 venne pubblicando i suoi scritti, intervenne, col suo più noto lavoro, nella questione della lingua. Contro il Manzoni e i manzoniani, che prescrivevano l'uso della lingua viva fiorentina, l'A., pur riconoscendo, da glottologo, la purezza neolatina del toscano, affermò, avvicinandosi per certi aspetti al Carducci, il dovere di ammettere gli elementi che la secolare cultura della intera nazione aveva portato nella lingua letteraria. Con felice intuito affermava che il concetto di lingua doveva aver rapporto con quello di arte piuttosto che con quello di unità e che la corretta espressione aveva carattere quasi di miracolo. Degno di ricordo l'influsso che la razza e la religione ebraica, che egli vivamente sentì, ebbero sulla scienza pur apparentemente estranea coltivata dall'A. : egli tentò di unificare le lingue semitiche con quelle indoeuropee onde rafforzare per questa via l'eguagliamento spirituale delle due razze. Tra le sue opere ricordiamo

gli *Studi critici* (1861), il *Glossario celtico* e i *Saggi ladini*: molti lavori, di mole amplissima, lasciò incompiuti.

BIBL.: P. E. Guarnerio, *G. A.* in *Riv. di fil. e istr. class.*, 35 (1907), p. 225-55; E. G. Pullè, G. A., E. Monaci, *G. I. A. e la sua opera ital.*, in *Nuova Ant.*, (1907, II), pp. 193-201; Vari Aut., *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. A.*, Torino 1929; P. G. Goidánich, in *Enc. Ital.*, IV, pp. 817-19; G. Devoto, *G. I. A.: l'uomo, l'opera*, Udine 1930. Marcello Aurigemma

ASCOLI PICENO, DIOCESI di. - Vescovato delle Marche, immediatamente soggetto, fino dalle sue prime origini, alla Sede Apostolica. Già ricordata da Giulio Cesare col nome di *Asculum Picenum*, la città di A. è situata sopra un rilievo a forma di cuneo a sommità spianata, alla confluenza del fiume Tronto col Castellano, a ca. 25 km. dall'Adriatico. È capoluogo di provincia (2089 kmq.) e sede di diocesi, i cui confini sono delimitati ad est dalla diocesi di Ripatransone, a nord da quella di Montalto, ad ovest da Rieti e Norcia, a sud da Teramo. La circoscrizione ecclesiastica ha 170 parrocchie, 174 sacerdoti diocesani e 43 regolari; una popolazione di 142.000 ab., quasi tutti cattolici.

Una rispettabile sebbene tardiva tradizione, accolta da tutti gli storici locali, assegna a s. Emidio la predicazione della fede cristiana in A. e l'origine della Chiesa episcopale nel sec. IV. Pur riconoscendo l'esistenza in quel tempo di una comunità cristiana formata, non pare tuttavia ammissibile tutto ciò che riguarda l'apostolato e l'episcopato del santo nella città, perché proveniente da una narrazione favolosa, probabilmente del sec. XI (BHL, 2535). Nel sec. V il vescovo ascolano Lucenzio, il primo noto a noi dai documenti, fu inviato quale legato di papa Leone I al Concilio di Calcedonia (451; Jaffé-Wattenbach, 470). Durante l'episcopato di Pietro Camaiani, la diocesi cedette parte del suo territorio alla nuova di Ripatransone (1571) e poco più tardi, sotto l'episcopato del card. Gerolamo Berneri, a quella di Montalto (1586). La città e il territorio appartennero alla Marca d'Ancona, nella quale A. occupava il quarto posto fra i capoluoghi più importanti. Dal 1502 fu costantemente sotto lo Stato Pontificio e, dal 1824, fu sede di delegazione fino all'annessione del 1860.

Abbazie. – Delle numerose abbazie, S. Savino era insigne per la sua antichità (sec. VI). Celebre il monastero femminile di S. Angelo (S. Angelo Magno), ricco di storia e di arte, di cui tuttavia, dopo le varie trasformazioni subìte fino alla conversione in ospedale civile e militare fatta nel 1866, oggi rimane solo la chiesa romanica (sec. XIII) ed un abbondante materiale archivistico (*Libro Maggiore di S. Angelo Magno*, ms. del 1754 nella biblioteca comunale).

Monumenti. – A. conserva varie chiese monumentali costruite nel periodo che va dal sec. XIII al XV, tra le quali S. Vittore, dove tuttora si ammirano Caratteristiche pitture murali di artisti locali, e S. Francesco, il più bel monumento gotico della città. La Cattedrale, dedicata a s. Emidio, nonostante la fredda ed inespressiva facciata del sec. XVI, racchiude rilevanti elementi architettonici di epoche anteriori.

Musei-Archivi. – Presso la Cattedrale, nel Tesoro, si conservano alcuni cimeli sacri. Esemplari di arte cristiana sono numerosi nella ricca Pinacoteca civica, dove è il famoso piviale di Niccolò IV, tessuto di fattura inglese del sec. XIII, donato dal Papa alla sua città natale. Esiste un archivio capitolare ed un archivio della curia, con carte non anteriori al sec. XV. - Vedi Tav. X.

BIBL.: Fr. A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno dalla fondazione della città fino all'anno 1766 corrente*, Teramo 1766; P. Capponi, *Memorie storiche della Chiesa ascolana e dei vescovi che la governarono*, Ascoli Piceno 1898; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 147-155; C. Mariotti, *Guida di A. Piceno*, 2ª ed., Ascoli Piceno 1925; Lanzoni, pp. 397-99. Serafino Prete

(fot. Anderson)
ASCOLI PICENO - Chiesa di S. Gregorio con gli avanzi del tempio romano (sec. I a. C.).

ASCOLI SATRIANO-CERIGNOLA, DIOCESI di. - Nelle Puglie, provincia di Foggia, suffraganea di Benevento. Ha 15 parrocchie, 57 sacerdoti diocesani e 18 regolari, 86.921 ab., tutti cattolici. Residenza: A. S. (estiva), C. (invernale). Patroni: di A. S., s. Potito; di C., s. Pietro.

A. S., incendiata dai Saraceni, distrutta dai Normanni, fu riedificata poco lungi e nel 1400 divenne ducato. Incerte le origini della diocesi, che viene ricordata nella bolla di fondazione dell'arcivescovato di Benevento (969), ma di cui non si conoscono vescovi sino al sec. XI (Mauro nel 1058); sembra che le fosse trasferito il titolo episcopale di Ardona.

C. si ritiene fondata dai dispersi abitanti di Cerina, colonia greca poco distante, distrutta da Alessandro, re di Epiro. Rasa al suolo da un terremoto, nel 1731, venne riedificata. Nel 1818 Pio VII, nel riorganizzare le chiese del regno di Napoli, le conferì dignità vescovile e l'unì ad A. S.

Abbazie e monasteri: S. Giovanni; S. Maria; S. Michele; S. Leonardo, commenda dell'Ordine Teutonico fondata da Federico II; SS. Benedetto e Lazzaro.

(fot. Anderson)

ASCOLI PICENO - Chiesa di S. Giacomo (sec. XIII).

BIBL.: Ughelli, VIII, col. 224 sgg.; Cappelletti, XIX, p. 140 sgg.; A. Gröner, *Die Diözesen Italiens von der Mitte des 10. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Tubinga 1904, pp. 35, 42, 45; Eubel, I, p. 97; III, p. 133; IV, p. 111; Lanzoni, pp. 256-57; F. Bonnard, s. v. in DHG, IV, coll. 912-13.

Noemi Crostarosa Scipioni

ASCOLTANTI : v. PENITENZA.

ASDOD : v. AZOTO.

ASEITÀ (lat. *aseitas*, da *a se* « da sé, per sé »). - Proprietà di una realtà che non deriva da altri il suo essere. Nella filosofia cristiana l'a. è perfezione esclusiva di Dio, Essere inderivato e impartecipato, *a se* e *per se*. Secondo la dottrina di alcuni tomisti, l'a. indicherebbe inoltre la natura metafisica di Dio : intendendosi per natura metafisica di Dio quella nota fondamentale della essenza divina, che, secondo il modo umano di conoscere, è la prima radice della distinzione di Dio da ogni essere creato, e il fondamento di ogni altro suo attributo. Prevale però, secondo il più genuino pensiero tomista, la dottrina che ripone l'essenza metafisica di Dio nella pura attualità dell'essere divino «per se subsistens». È questa infinità e perseità dell'essere divino che fonda e spiega, per noi, la sua a.

Opposto ad *aseitas* è, nella terminologia scolastica, la voce *abalietas* (*ab alio* « da altro »).

Luigi Bellofiore

ASELLA, santa. - Vergine romana, m. al principio del sec. V. S. Girolamo la loda grandemente, facendone conoscere nella sua lettera a Marcella (384), la severa vita di penitenza. A. si consacrò sin dalla prima giovinezza a Dio; visse in una piccola stanza, dalla quale non uscì mai, conducendovi una vita di continuo digiuno. S. Girolamo nel 386, mentr'era già sulla nave in viaggio per Betlemme, si giustifica in una lettera ad A. delle calunnie propagate a Roma contro di lui. Viveva ancora nel 405 e nulla si sa della sua morte; la data della sua festa al 6 dic. è stata creata dai martirologisti della fine del sec. XV.

BIBL.: S. Girolamo, *Epist.* 24 già 15 (a Marcella), 45 già 90 (ad Asella), 65 già 140 (a Principia): ed. I. Hilberg; in CSEL, 54, pp. 214-17, 323-28, 619; *Martyr. Romanum*, pp. 569-70.

Cesario van Hulst

ASENETH (ebr. *'Āsĕnath*; Settanta 'Ασενέθ [nei manoscritti di origine egiziana spesso 'Ασεννέθ]; nome egiziano : *'iws-n-nt* « essa appartiene a Neith » [dea di Sais]). - Moglie del patriarca Giuseppe, figlia del sacerdote egiziano Putifar (Potifera) di On (Eliopoli), madre di Manasse ed Efraim (*Gen.* 41, 45 . 51 sg.; 46, 20).

Volendo spiegare perché l'ebreo Giuseppe, in contrasto con la Legge (posteriore!), aveva contratto matrimonio con una straniera di altra religione, il Targum di Ps. Ionathan (non anteriore al sec. VII) diffuse (in *Gen.* 41, 45; cf. *Biblia polyglotta* di Walton, IV) la leggenda che A. era figlia di Dina, nata in seguito al peccato di Sichem. I Pirqē Rabbi Eliezer, cap. 38, raccontano la leggenda in forma sviluppata (cf. *Midhrāš Jalqûṭ*, § 134). Con questa spiegazione A. era diventata ebrea, e lo scandalo del matrimonio misto eliminato.

Questa haggādāh era nota ai Siri cristiani (cf. Sachau, *Kurzes Verzeichnis der Sachau'schen Sammlung*, p. 7; G. Oppenheim, *Fabula Ioseph et Asenethae e libro syriaco latine versa*, Berlino 1886, p. 6 sg.).

Libro o preghiera di A. – Apocrifo in lingua greca, intitolato in modi diversi, intorno a Giuseppe e A. (*Gen.* 41, 45). Esistono traduzioni in siriaco (sec. VI), in armeno (prima del sec. XI), in etiopico, in slavo ed in latino (sec. XIII).

Il Batiffol (p. 36 sg.) formula l'opinione più comune degli eruditi (E. Schürer, W. Bousset): « Une légende agadique, fixée vraisemblablement au IVe siècle et que l'on retrouve dans le Targum du Ps. Ionathan, dans le Midrash de R. Eliezer, dans d'autres compilations rabbiniques – cette légende devenant le thème d'un développement chrétien, dans le goût des légendes hagiographiques post-constantiniennes, vraisemblablement au Ve siècle – telle est la Prière d'A. ». Si tratterebbe dunque di un apocrifo giudaico, posteriormente cristianizzato. Per P. Riessler l'operetta è stata scritta in circoli esseni. Né l'una né l'altra opinione sembra fondata. Un rapporto con la haggādāh giudaica non esiste, perché nel nostro testo Giuseppe sposa l'egiziana A., quando questa abbandona la religione del suo paese con una vera conversione, mentre per la haggādāh il matrimonio misto è diventato possibile in seguito al fatto che A. non era allogena, ma d'origine ebraica (figlia di Dina). Niente dunque di comune nei due tentativi di spiegare il matrimonio misto di Giuseppe con l'egiziana.

L'opera è d'origine cristiana, probabilmente dell'epoca bizantina, presuppone la conoscenza dei Settanta, degli usi liturgici della Chiesa (si prega verso l'Oriente e non, come gli Ebrei, verso Gerusalemme), di cui usa perfino il linguaggio liturgico. Si tratta di una allegoria, sviluppata probabilmente in ambiente monastico. Giuseppe è tipo di Cristo, che appare sotto le forme dell'arcangelo Michele. Vi sono evidenti accenni all'Eucaristia, come ricordi della vita e dell'ascetica verginale nella Chiesa.

Bibl.: F. Perles, *La légende d'Asnath*, in *Revue des études juives*, 22 (1891), p. 87 sgg.; V. Aptowitzer, *A., the Wife of Ioseph. A Haggadic Literary Historical study*, in *Hebrew Union College Annual*, Cincinnati 1924, p. 239 sgg. – Per il *Libro di Asenet*: P. Batiffol, *Studia patristica. Etudes d'ancienne littérature chrétienne*, Parigi 1889; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, III, 3a ed., Lipsia 1898, pp. 399-402; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 161; P. Riessler, in *Theologische Quartalschrift*, 104 (1922), p. 1 sgg.; id., *Altjüdisches Schrifttum ausserhalb der Bibel*, Augusta 1928, p. 1303 sgg.; W. Bousset, *Die Religion des Judentums im späthellenistischen Zeitalter*, 3a ed., Tubinga 1926, p. 24; F. Doelger, *Antike und Christentum*, VI, Münster 1934, pp. 40 e 76. – Nelle preghiere greche per il matrimonio, Giuseppe e A. sono i modelli del matrimonio virtuoso: A. A. Dmitrievskij, *Descrizione dei manoscritti liturgici di Kiev* (in russo), II, Kiev-Pietrogrado 1901, pp. 403, 405, 462, 565 sg., 714, 814.

Erik Peterson

ASENSIO, Esteban de. - Missionario, n. in Spagna nel 1527, m. in Colombia nel 1585. Fu il sesto e ultimo titolare della custodia francescana della Colombia. Entrò nell'Ordine francescano e compì il noviziato nel convento di S. Francesco de Sala, nella provincia di Santiago. Nel 1561 partì per l'America, dove i superiori lo destinarono alle missioni della Colombia. Per due anni lavorò e predicò nella città di Santa Fé. Eletto custode, partì per la Spagna, ove radunò un gruppo di 30 missionari e, tornato in Colombia, fu eletto ministro della nuova provincia religiosa (1566). Durante il suo governo furono fondati due conventi: uno a Trinidad de Muso per la conversione degl'indiani Muso, e un altro ad Ancerma. L'A. battezzò molti indiani nelle diverse regioni della Colombia e lasciò un memoriale storico, che abbraccia il periodo dal 1550 al 1585.

Bibl.: A. López, *Los Franciscanos en Colombia y Venezuela. Relación inédita del siglo XVI*, in *Archivo Ibero-Americano*, 15 (Madrid 1921); id., *Documentos inéditos del siglo XVI referentes al Nuevo Reino de Granada (Colombia)*, *ibid.*, 20 (ivi 1923); id., *Fr. E. de A. y las Doctrinas en el Nuevo Reino de Granada Colombia*, *ibid.*, 21 (ivi 1924).

Pancrazio Maarschalkerweerd

ASER (ebr. *'āšēr* « felice »). - 1. Ottavo figlio di Giacobbe, n. in Mesopotamia, dopo Gad, da Zelfa serva di Lia. *Gen.* 30, 13, spiega il nome di lui con le parole di Lia: « Nella mia felicità, sì, mi dicono felice le donne! ». Ebbe quattro figli: Jamne, Jesua, Jessui e Beria, oltre la figlia Sara (*Gen.* 46, 17; *I Par.* 7, 30). La narrazione delle vicende della famiglia di Giacobbe non nomina mai A.; la benedizione di Giacobbe (*Gen.* 49, 20) assegna alla sua discendenza prosperità agricola (« pane ottimo e olio a profusione »).

2. Come gli altri figli di Giacobbe, A. diede il nome ad una delle dodici *tribù* d'Israele. Questa, che figura nei cataloghi dei diversi censimenti con un numero ora di 41.500 (*Num.* 1, 41), ora di 53.400 (*Num.* 26, 47) uomini, non esercitò mai molta influenza nella storia del popolo ebraico; perciò è raramente nominata (*Iudc.* 5, 17; 7, 23; *I Par.* 12, 36; *I Reg.* 4, 6). Il suo territorio occupava il nord-ovest della Palestina, dal Carmelo (incluso) alla Fenicia, cioè il versante occidentale dei colli che dalle falde del Libano degradano fino alla pianura di Esdrelon; era limitato (*Ios.* 19, 24-31) a nord dal Nahr el-Qasimijeh (confine di Tiro), ad ovest si estendeva lungo la costa del Mediterraneo fino al fiume Labanath (oggi Nahr ez-Zerqā'), ad est una linea di colli di Galilea divideva A. dalle tribù di Zabulon e di Neftali. Delle 22 città elencate da *Ios.*, poche sono state archeologicamente identificate. Alla tribù di A. apparteneva la profetessa Anna (*Lc.* 2, 36).

3. Città di confine della tribù di Manasse (*Ios.* 17, 7), probabilmente l'odierna Teiasir « sulla via da Neapolis a Scythopolis » (s. Girolamo, *L. de situ et nomin. locorum hebr.*: PL 23, 871), a 15 miglia (ca. 22 km.) a nord di Nablus.

Angelo Penna

'ĂŠĒRĀH: v. ASTARTE.

ASERBAIGIAN. - La più estesa (85.500 kmq.), ma non la più popolata, delle tre Repubbliche federate sovietiche del settore transcaucasico. Entrata nella Federazione transcaucasica nel 1922, fu ammessa, nel dic. 1936, fra le maggiori unità dell'U. R. S. S.

L'Aserbaigian S. S. R. abbraccia l'estremità sud-orientale della regione transcaucasica pertinente all'U. R. S. S., fino alla frontiera con la Persia, oltre la quale si stende, in questo Stato, la provincia d'egual nome (A. persiano), che ha avuto e continua ad avere stretti rapporti con i paesi passati da tempo sotto il dominio russo. Il territorio dell'Aserbaigian S. S. R. risulta in sostanza dal bacino del medio e basso Kura, che è regione per larga parte pianeggiante, e dai due plessi montuosi che lo delimitano a N. ed a S.; di questi il meridionale, che si continua nella finitima regione iranica, è di poco meno elevato (G. Kapudjikh, m. 3918) ed impervio dell'alta barriera caucasica (G. Bazar Dyuza, m. 4489). Al settore depresso corrisponde un territorio arido (meno di 200 mm. annui di pioggia, in media), cui l'irrigazione artificiale può tuttavia aprire larghe possibilità agricole (cereali, cotone, tabacco, frutta); ai due cercini montani un paesaggio assai più vario e per giunta pieno di risorse minerarie (ferro, carbone, alluminio, argento, piombo, ecc.), fra le quali cospicui i giacimenti petroliferi che accompagnano, sui due lati, il diaframma caucasico, specie dove questo si protende nel Caspio (penisola di Apscheron).

L'economia dell'A., per quanto fondata ancora sull'agricoltura e la pastorizia, vien facendo un posto via via più largo all'attività industriale, in cui, accanto all'estrazione del carburante e alla sua lavorazione, figurano ormai l'impianto di centrali elettriche, ampi stabilimenti tessili e una grande varietà di imprese destinate all'alimentazione. Anche l'artigianato vi è in fiore, continuando tradizioni vetuste (tappeti, se-

terie, ceramiche, lavori in rame ed in argento). Le comunicazioni hanno avuto, nell'ultimo ventennio, un notevole impulso; tuttavia l'A. gravita piuttosto verso S. (Persia) che non sui vicini territori sovietici.

La popolazione è cresciuta da 2,3 a 3,2 milioni di ab. fra il 1926 ed il 1939; quella urbana dal 28 al 36% nello stesso periodo. È costituita per oltre 3/5 da elementi Turco-tartari (Turkmeni, Kirghisi, Negai, Kumik, Karaciai, ecc.), nomadi e sedentari, per ca. 1/10 di Armeni e per altrettanto di Russi. La capitale, Baku, che contava appena 13 mila anime ottant'anni fa, è oggi, per popolazione, coi suoi 800 mila ab., la terza città di tutta l'U. R. S. S. (dopo le distruzioni subite da Kiev e Kharkov). Il vecchio nucleo asiatico vi è ormai sommerso in un grande complesso di quartieri moderni, a carattere prevalentemente operaio; ma la città è divenuta in pari tempo un attivo centro intellettuale, di gran lunga il più notevole in tutta la regione caucasica.

Dipendono amministrativamente dall'A. il piccolo territorio (4160 Kmq. con 150 mila ab.) del Karabakh montano (Nagorno K.), abitato soprattutto da Armeni (89% e meno di 1% Russi) e tipicamente agricolo (capitale Stepanakert, con ca. 6 mila ab.) e la Repubblica autonoma del Nakhicevan (5480 Kmq. con 117 mila ab., di cui 9/10 Turchi e appena 2% Russi; la capitale è Nakhicevan con ca. 12 mila ab.), chiusa entro i confini della limitrofa Repubblica federativa armena.

Per la storia ecclesiastica v. GEORGIA.

BIBL.: M. v. Dechy, *Kaukausus. Reisen und Forschungen im Kaukasischen Hochgebirge*, Berlino 1905-1907; R. Blanchard, *La morphologie du Caucase*, in *La Géographie*, 27 (1913), pp. 459-74; S. Govi, *Transcaucasia*, in *Universo*, 1920, pp. 295, 319; e 1921, pp. 5-40 e 81-120; A. Büdel, *Transkaukasien, eine technischen Geographie* (*Peterm.*, *Mitteil. Ergzh.*, 189), Gotha 1926; C. Egger, *Die Eroberung des Kaukasus*, Basilea 1932; M. Azmoudeh, *Le pétrole en U.R.S.S.*, Parigi 1934; A. Byhan, *La civilisation caucasienne*, trad. G. Montandon, Parigi 1936; R. Riccardi, *I paesi del Caucaso*, Roma 1942. Giuseppe Caraci

ASFU, ISOLE : v. ARCIPELAGO DEI NAVIGATORI.

ASHAM, ROGER. - Umanista e pedagogista, n. a Kirby Wiske (Yorkshire) nel 1515, m. il 23 dic. 1568. Coltivò gli studi umanistici e con cura speciale il greco, di cui divenne « regio professore » nel 1540; fu anche istitutore di Elisabetta, ancora principessa, poi segretario di latino di Enrico VI, Maria Tudor e di Elisabetta, diventata regina.

Il suo nome è legato a due opere di valore pedagogico rilevante: la prima *Toxophilus* (1545) tratta del tiro dell'arco, considerato come esercizio fisico, utilissimo allo sviluppo armonico del corpo e alla difesa del paese. Scritto in inglese, mirava a persuadere i lettori della efficacia e della plasticità dell'idioma nazionale contro il predominio, allora, del latino, dell'italiano e del francese. La seconda, *The Schoolmaster* (1570), pubblicata postuma dalla vedova, era stata redatta per la educazione dei suoi tre figli, e vi si trattavano soprattutto tre punti: la *verità nella religione*, l'*onestà nella vita*, il *vero metodo dello studio*. L'A. vi si dimostra dominato dalle idee del *Cortigiano* di B. Castiglione, ne consiglia anzi la lettura; ma da buon puritano, pur stimando e lodando la bella cultura italiana, mette in guardia i giovani dal venire in Italia, perché non abbiano a guastarsi al contatto dei costumi rilassati degli Italiani. Importante è soprattutto il terzo punto, concernente i problemi didattici: raccomanda il metodo della versione e retroversione per il latino; vuole che lo si impari più dalla costante lettura dei classici, che non dall'arido studio della grammatica; deplora l'abitudine allora corrente di imporre agli allievi delle scuole l'uso esclusivo della lingua latina; anche la lingua nazionale ha i suoi pregi e le sue bellezze; non solo: ma i fanciulli, costretti a parlare una lingua che non è la loro, finiscono con l'usarne in maniera barbara e senza riflessione.

BIBL.: Le opere dell'A. in *Cambridge English Classics*, II, Cambridge 1904. – Letteratura: C. Bendorf, *Die Englische Pädagogik im 16 Jhr.*, Lipsia 1905. Celestino Testore

ASHANTI (COSTA D'ORO) : v. KUMASI.

ASHLINE ANNIS : v. KILLA.

ASI : v. GERMANI, RELIGIONE dei.

ASIA. - Uno dei cinque massimi continenti della terra.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Etnografia e religioni. - III. L'A. nella Bibbia. - IV. Il cristianesimo nell'A.

I. GEOGRAFIA.

L'A. è il più vasto dei continenti (più di 44 milioni di kmq.; quasi 1/3 delle terre emerse, oltre 4 volte l'Europa), o meglio, forse, la parte maggiore (52,6 %) dell'antico continente, nel quale è congiunta tanto all'Africa (l'istmo di Suez fu tagliato da un canale solo nel 1869, ed il Mar Rosso può venir facilmente traversato), quanto e più all'Europa, che spesso n'è considerata una penisola (si parla perciò, talora, di continente eurasiatico), saldata come le è per una vasta area terrestre, dal Mar di Barentz al Mar Nero.

Ogni separazione ha qui appena valore convenzionale, sia pure in sede storica, e del resto tutta quell'area pertiene da tempo ad una sola unità politica. Anche a SE. un articolato e complesso ponte insulare collega l'A. al vicino continente australe, mentre a NE. le due masse del Vecchio e del Nuovo Mondo, che l'immensa distesa del Pa-

(*fot. Enc. Catt.*)

ASIA - Colonne funebri scolpite in legno. Birmania. Roma, Pont. museo missionario etnologico del Laterano.

cifico disgiunge, si accostano l'una all'altra prima con un ampio cordone insulare di dubbia appartenenza (Aleutine), quindi in un angusto braccio di mare (Stretto di Bering, 92 km.), che, gelato d'inverno, consente agevole passaggio dall'A. all'America e viceversa. In tal modo l'A. gode del privilegio di essere in contatto più o meno intimo con tutte le parti del mondo, fra le quali occupa una posizione centrale.

Delimitato dal Capo Celiuskin a N. (77° 42′ N.), dal Capo Buru a S. (1° 16′ N.), dal Capo Baba ad O. (26° 5′ E. Greenw.) e dal Capo Orientale o Dešnev ad E. (169°44′ O. Greenw.), il tronco del continente rimane tutto compreso nell'emisfero boreale.

L'A. è la parte del mondo che più di ogni altra si estende nel senso delle longitudini: oltre 164° (poco meno della metà del giro del globo). Tenendo conto delle isole, mentre gli estremi in longitudine si spostano di poco, l'arcipelago australasiatico porta il limite meridionale del continente al di là dell'Equatore: 10° 54′ S. (Isola Roti, a SO. di Timor).

L'A. ha forma piuttosto massiccia, con un tronco che si può, grosso modo, ragguagliare ad un quadrilatero di ca. 6000 mila km. di lato, ed è, da solo (33,5 milioni di kmq.), più grande di ciascuna delle altre parti del mondo.

La sua vastità e continentalità è ben espressa dal fatto che la distanza media dal mare vi è più che doppia del corrispondente valore europeo (770 km. invece di 340), quasi 1/3 della sua area è separata dalle coste per oltre 1000 km. di interposto spazio terrestre, e vi sono punti interni che se ne allontanano fino a 2400 km. Pur tuttavia il suo contorno è relativamente accidentato. Tronco ed articolazioni stanno fra loro nel rapporto di 3 a 1 all'incirca (in superfice), e le seconde sono rappresentate soprattutto da penisole. Di queste le tre meridionali (Arabia, India e Indocina) sono le più grandi, o tra le più grandi, del mondo (di varie volte più grandi delle mediterranee), mentre le isole, tra le quali ve ne sono del pari di cospicue (Borneo, Sumatra, Hondo, Celebes, Giava, Luzon), formano, insieme con le prime, sul lato orientale del continente, un così ricco e vistoso corteo di festoni quali in nessun'altra parte del mondo. Caratteristico lo sviluppo che assumono, fra questi festoni e la massa continentale, i mari periferici, dallo stretto di Bering al Mediterraneo australasiatico (che, coi suoi 7,5 milioni di kmq., è il più ampio dei mediterranei terrestri): attorno ad alcuni di questi mari si sono costituite aree di fervida attività economica tra le più densamente popolate del globo.

Anche per quanto riguarda il rilievo, l'A. si distingue dagli altri due continenti con cui costituisce il Vecchio Mondo. Più che le proporzioni assai maggiori dei sistemi montuosi, degli altipiani, dei bacini, delle valli, delle depressioni, dei ghiacciai, ecc. e la stessa molto maggiore altezza assoluta delle cime più eccelse (l'A. centrale oltrepassa in più luoghi gli 8000 m. e tocca gli 8882 nel M. Everest, Himàlaia), giova a dare un'idea delle condizioni della sua morfologia il prevalere delle alte sulle basse terre. Le prime, che comprendono gli altipiani più elevati del mondo e tutte (eccetto una) le vette della terra superiori ai 7000 m., abbracciano, da sole, i 2/3 della superfice del continente, la cui altezza media (960 m.), poco men che tripla di quella europea, non trova riscontro nelle altre parti del mondo, quando si prescinda dall'Antartide, del resto ancora imperfettamente nota. Dà subito nell'occhio il contrasto tra una zona orografica mediana, che rappresenta la continuazione dell'arco alpino, ed i bassipiani (A. settentrionale) o le piattaforme (A. occidentale e meridionale) che la delimitano da N. e da S. Da un lato più serie di lunghi e rinterzati diaframmi si continuano dal Mediterraneo verso oriente (M. Pontici, Tauro, Zagros, Hindu-Kush) fin nel cuore dell'A., dove sembrano riunirsi (Pamiri) per poi diramare in diverse direzioni: ad E. verso il Tibet (Himàlaia, Transhimàlaia, Kuen-lun, Altin-tag) e poi, piegando a S., verso l'Indocina e l'Indonesia; ancora più ad E. verso la Cina (Tsing ling), a N. verso la Mongolia e la Siberia (Tien-scian, Iablonoi, Stanovoi). Dall'altro, più o meno estesi altipiani rimangono inclusi o sono limitati da questi baluardi (Anatolia, Armenia, Iran, Tibet, Turchestan orientale, Zungaria, Mongolia, ecc.) su uno o più d'uno dei loro lati.

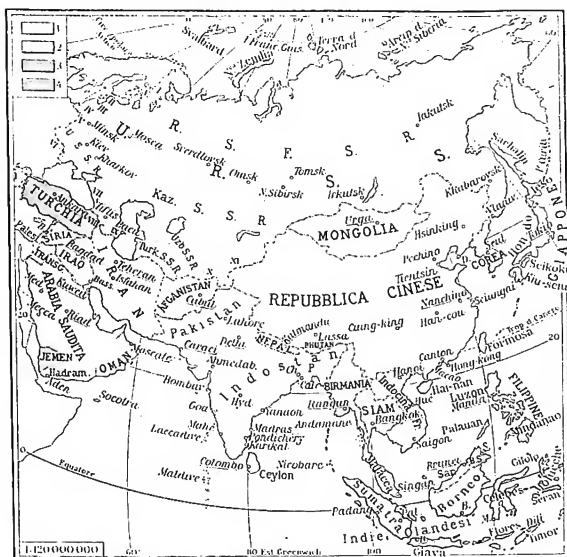
Alla continuità orografica non corrisponde sempre quella genetica o strutturale: di contro alla grande fascia dei corrugamenti terziari cui appartengono, ad es., il Caucaso e l'Himàlaia, assumono individualità i rilievi che risalgono al piegamento ercinico, come, ad es., i cimali che attraversano il Tibet e limitano a N. l'A. centrale. Parimenti diversi possono essere l'origine e l'aspetto degli altipiani. Di questi alcuni corrispondono a tavolati (del complesso cui appartengono l'Africa e l'Australia): il Deccan e l'Arabia, ambedue saldati al continente da estese zone alluvionali (rispettivamente i bassipiani indo-gangetico e mesopotamico); gli altri risultano per lo più di antiche zone corrugate che una lunga erosione ha appianato e allivellato, com'è, ad es., il caso della sezione centrale (fra Jenissei e Lena) della Siberia, ben diversa da una vera e propria pianura. Una posizione a sè occupa, sotto molti riguardi, il lato orientale del continente, nel rilievo e nella morfologia del quale è da fare largo posto al vulcanesimo, presente con numerosi apparati attivi dal Kamciatka alle isole della Sonda.

In complesso, la disposizione del rilievo è tale che, in genere, le zone periferiche corrispondono ai settori più agevolmente accessibili, laddove le regioni interne sono attraversate da grandiosi plessi montani che ne ostacolano la penetrazione. Gli assi di questi plessi, ora avvicinandosi, ora divaricando gli uni dagli altri, chiudono zone di varia ampiezza, che vengono a trovarsi segregate dal benefico influsso oceanico. L'A. è così il continente che ha la più alta percentuale di aree senza deflusso al mare. In pari tempo si determina una compartimentazione regionale, con cui va forse posta in rapporto la persistenza di forme di attività pratica (generi di vita, organizzazione tribale e statale e spirituale, lingue, religioni, costumi), altrettanto originali, quanto conservative.

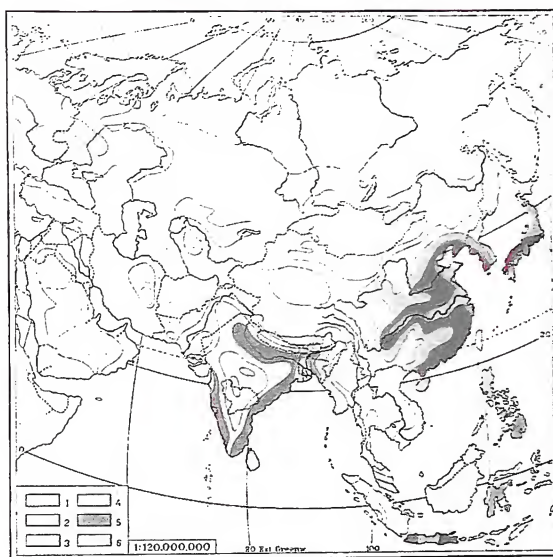
Ai caratteri del rilievo si attagliano quelli della idrografia, di cui è peculiare innanzi tutto la grande estensione dei bacini interni. Non meno di 15 milioni di kmq. (vale a dire all'ingrosso 1/3 del continente) sono estese le zone le cui acque non raggiungono l'Oceano, ed anzi di essi ben 10 milioni (pari all'area dell'intera Europa) mancano affatto di idrografia superficiale (zone areiche), per difetto di precipitazioni. Prescindendo dall'Arabia e dall'Iran, queste regioni interessano l'A. centrale, dal Caspio alla Manciuria e dal Tibet al Turchestan; regioni nelle quali, oltre ad un gran numero di laghi chiusi salati (Caspio, Aral, Balcaš, Lob nor; laghi tibetani), sono anche numerose depressioni assolute (Turfan, 130 m.; specchio del Caspio, 26 m.; la più profonda è tuttavia rappresentata dal Mar Morto, in Palestina, 394 m.). Esclusa la regione aralo-caspica, il maggior bacino interno è quello del Tarim (1,1 milioni di kmq.), il cui corso (1300 km.), come quelli dell'Amur, del Syr e di tutti i fiumi delle zone aride, si impoverisce progressivamente verso la foce anche per l'intensa sottrazione di acqua a scopo irrigatorio.

Il dilatare, nel bel mezzo del continente, di questa immensa area senza scolo al mare e la disposizione del rilievo, spiegano perché l'A., nonostante la sua vasta mole, conti il maggior numero di grandi fiumi (7

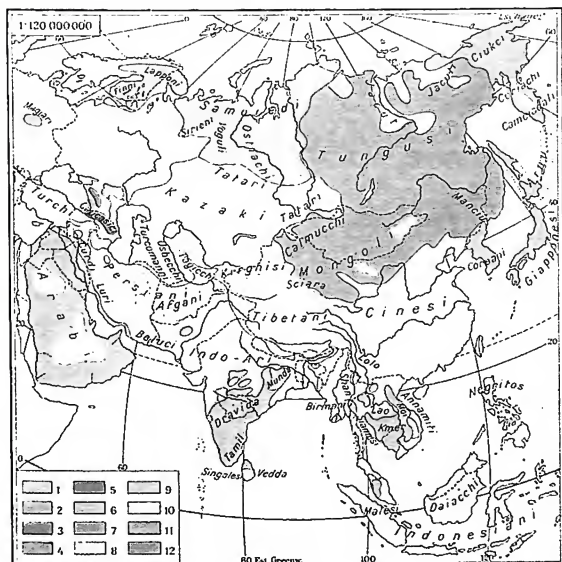
DIVISIONE POLITICA

1:120 000 000

1. *Gr. Bretagna* – 2. *Francia* – 3. *Olanda* – 4. *Portogallo.*
I. K-F.S.S.R. – II. E.S.S.R. – III. Lat.S.S.R. – IV. Li.S.S.R. – V. B.S.S.R. – VI. A.M.S.S.R. – VII. G.S.S.R. – VIII. A.S.S.R. – IX. As.S.S.R. – X. Tad.S.S.R. – XI. Kir.S.S.R.

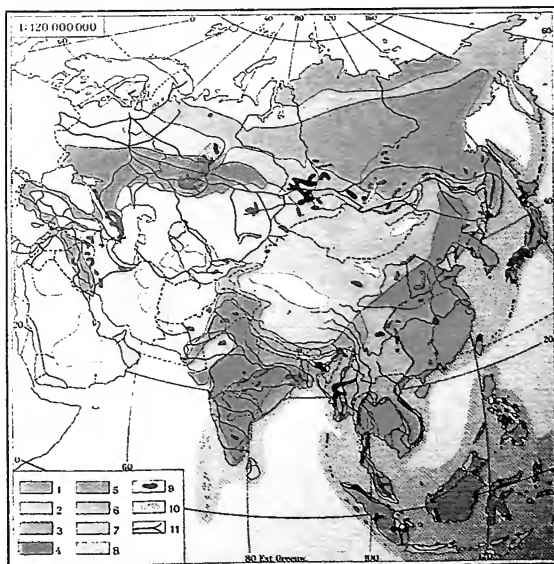
DENSITÀ DI POPOLAZIONE

1:120.000.000

1. *Meno di 1 ab. per kmq.* – 2. *da 1 a 20 ab. per kmq.* – 3. *da 20 a 50 ab. per kmq.* – 4. *da 50 a 100 ab. per kmq.* – 5. *da 100 a 200 ab. per kmq.* – 6. *oltre 200 ab. per kmq.*

ETNOGRAFIA

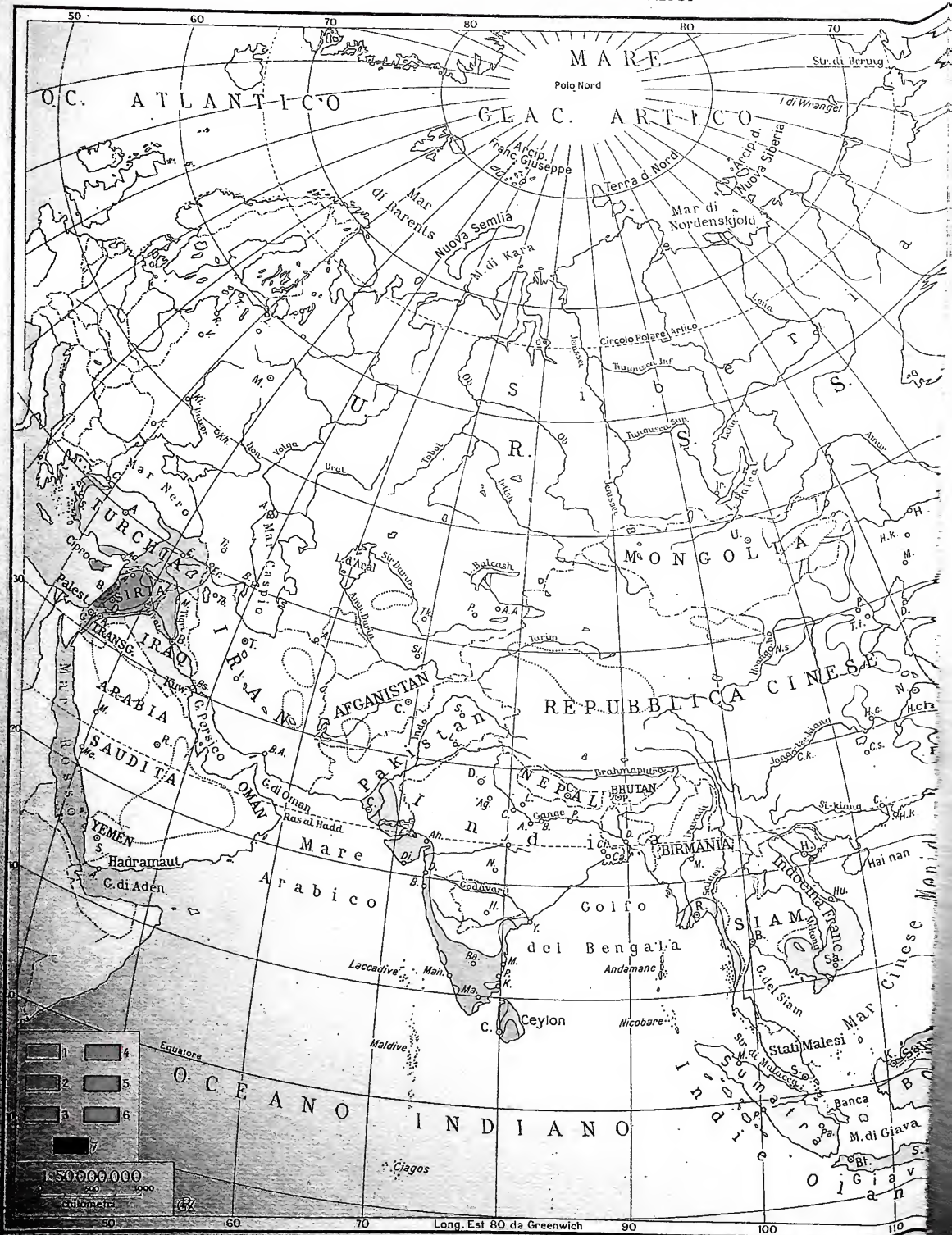
1:120 000 000

1. *Indo-europei* – 2. *Camiti e semiti* – 3. *Caucasici* – 4. *Ugro-finni* – 5. *Mongoli e Tungusi* – 6. *Turco-tatari* – 7. *Coreani e Giapponesi* – 8. *Sino-tibetani* – 9. *Austro-asiatici* – 10. *Austronesiani* – 11. *Dravida* – 12. *Paleoasiatici.*

ATTIVITÀ ECONOMICA

1:120 000 000

1. *Forme di economia primitiva (raccoglitori, cacciatori, pescatori)* – 2. *Pastorizia nomade* – 3. *Forme primitive di agricoltura* – 4. *Forme più elevate di agricoltura* – 5. *Dominio della risicoltura* – 6. *Agricoltura e allevamento* – 7. *Piantagioni* – 8. *Principali zone di pesca* – 9. *Principali zone minerarie* – 10. *Principali zone industriali* – 11. *Principali ferrovie.*

ASIA

DENSITÀ DEI CATTOLICI

1:50.000.000

Percentuali sul totale della popolazione: 1. *Meno di 1* 2. *da 1 a 5* 3. *da 5 a 10* 4.
5. *da 20 a 30* 6. *da 30 a 50* 7. *oltre 50.*

N. B. – *Le zone lasciate in bianco mancano di dati statistici.*

con oltre 4 mila; 2 con oltre 3 mila e 6 con oltre 4 mila km. di corso), non però il più gran fiume del mondo.

I fiumi siberiani, fra i quali ve n'hanno di cospicui (con 5,2 mila km. di lunghezza ciascuno Ob e Jenissei la cedono solo al Nilo, Mississìppi e Amazzoni), hanno corso di pianura ed acque copiose e costanti, ma la navigazione – che vi è interrotta per molti mesi (7 sul Lena a monte di Vitim) a causa dei ghiacci – ha carattere saltuario (comunicazioni interne); di più, anticipando a valle il gelo ed a monte il disgelo, trasformano in palude, durante periodi più o meno lunghi, le zone rivierasche. Bloccata dai ghiacci per circa sei mesi è anche la foce dell'Amur (4,5 mila km.; 2,1 milioni di kmq. di bacino); e regime troppo irregolare ha lo Hoang-ho (4,1 mila km.; 1 milione di kmq.), il cui potente alluvionamento ha causato frequenti rotte e mutamenti di corso (nove volte in tempi storici, l'ultima, nel 1852, portò la foce dal Mar Giallo al Golfo di Pe-ci-li) e determinato incalcolabili rovine. Per contro il più grande dei fiumi cinesi, lo Jang-tse-Kiang (5,2 mila km.; 1,8 milioni di kmq.), ricco di acque e risalibile in ogni stagione da natanti per oltre metà del suo corso, rappresenta l'arteria più importante di tutta l'A. orientale; con i suoi numerosi affluenti è certo il bacino più frequentato del mondo. Anche i fiumi indocinesi (Iravadi, Menam, Saluen, Mecong) godono di copioso deflusso, ma con caratteri di notevole irregolarità così nei regimi (piene), quanto e più nel profilo di fondo (rapide e cateratte). Vivo è il contrasto tra i due massimi fiumi indiani, l'Indo e il Gange-Brahmaputra: povero d'acque, poco navigabile e bagnante territori non molto popolati il primo (3,2 mila km.; 1 milione di kmq.); privilegiato l'altro per l'abbondante e regolare portata, meglio navigabile ed impiegato per l'irrigazione (in uno dei territori più fervidi di vita del continente) in misura forse superiore a qualunque altro fiume del mondo (3 mila km.; 1,7 milioni di kmq.). Assai minore, ma pure notevole, è l'importanza dei « gemelli » Eufrate e Tigri, la cui sapiente utilizzazione rese possibile, in antico, il fiorire delle civiltà mesopotamiche.

Dei molti laghi di cui è ricca l'A., i più appartengono ai bacini interni, non escluso il Caspio, che per le sue proporzioni (440 mila kmq.) e per i suoi caratteri (residuo di un mare assai più ampio) forma parte per se stesso. L'Aral (64,5 mila kmq.) ed il Baikal (33 mila kmq.) sono tra i più cospicui; il secondo, che è anche il più profondo della Terra (1521 m.) è, in pari tempo, la massima criptodepressione conosciuta, scendendo col suo letto a 1045 m. sotto il livello marino.

(fot. Enc. Catt.)

ASIA - Statuette di Avalokiteśvara, Giava.
Roma, Pont. museo missionario etnologico del Laterano.

A determinare le caratteristiche climatiche dell'A. e la loro grande varietà concorrono essenzialmente: la notevole estensione del continente in latitudine (dal polo all'equatore); la spiccata continentalità della sua massa; la disposizione e l'energia del rilievo; ed infine il giuoco dei monsoni. Sono, questi, venti periodici determinati dal regolare contrasto stagionale (*mawsim*, in arabo « stagione ») fra il diverso riscaldamento e raffreddamento della compatta massa continentale interna e dell'adiacente Oceano Indiano, e spirano perciò durante il semestre dell'inverno boreale freschi e secchi dalla terra al mare (monsone di NE.), e durante il semestre estivo in senso opposto (monsone di SO.), apportando in questo caso, perché carichi di umidità, il beneficio della pioggia ad un'area estesissima (dalle coste dell'Arabia al Giappone). Nell'A. meridionale e sud-orientale monsonica, dove le temperature sono in genere piuttosto elevate e con modeste escursioni termiche, l'anno si divide in due stagioni, l'asciutta e la piovosa, separate da due brevi periodi di inversione (di solito in aprile e in ottobre), nei quali si producono frequenti e terribili tempeste (*tifoni* dei mari cinesi). Sul rovescio meridionale dell'Himàlaia si misurano fino a 12 m. di pioggia annui (il massimo registrato sulla terra). Le piogge sono pure copiose, e in ogni stagione, nell'Indonesia, dove le temperature si mantengono costantemente elevate tutto l'anno (clima equatoriale oceanico). Verso occidente, dall'India e dal Caspio all'Egeo, domina il clima mediterraneo, con inverni miti, estati calde e siccitose, e piogge invernali scarse, e che sempre più scarse si fanno sugli altipiani interni, segregati dall'influsso marino (Anatolia, Arabia, Iran). Verso NO. da queste zone aride si trapassa a poco a poco ai climi dell'A. centrale, che si estendono su di un buon terzo del continente: più che i contrasti termici fra lunghi, rigidi inverni, e brevi, calde estati, il loro carattere è dato dalla generale aridità, anche dove cresce l'altitudine (Tibet). L'A. boreale, dagli Urali all'Amur, ha inverni anche più lunghi e rigidi (ad Oimekon, nel bacino dell'Indigirka, si ha una media invernale di — 48°; è questo il cosiddetto « polo del freddo »), ed estati brevi con precipitazioni del pari scarse, ma nella Siberia meridionale le condizioni climatiche si mitigano e la quantità di pioggia cresce fino a rendere possibili le colture.

Sulla distribuzione zonale grosso modo da N. a S. dei climi si attaglia quella della vegetazione spontanea. La regione boreale periartica, dal suolo persistentemente gelato, è nel dominio della tundra, squallida d'inverno, vivacemente fiorita e verde di muschi e licheni durante la soleggiata estate. A S. del circolo polare si distende la sterminata foresta di conifere (*taiga*) che riveste quasi tutta la Siberia per una larghezza oscillante da 1000 a 2300 km. (e perciò la più vasta del mondo): rifugio di inesauribile selvaggina (animali da pelliccia, lupi, orsi bruni). A spese del bosco la colonizzazione russa ha dato sviluppo, nelle regioni meridionali più adatte, all'allevamento del bestiame ed alle colture europee della zona fredda. Con graduale transizione la taiga fa posto, verso S., prima alla steppa e quindi al deserto, che formano una zona pressoché continua, distesa dal Mar Rosso al Mar

del Giappone, e comprendente l'Arabia, l'Anatolia, la Persia, il Turan e l'A. centrale fino all'estremo Gobi; enorme fascia arida, la cui vocazione naturale è la pastorizia nomade (ovini e cammelli; l'A. centrale sembra il luogo di origine del cammello, l'A. anteriore del dromedario), ma che in parte (irrigazione, oasi) ha potuto essere conquistata alle colture (cereali, cotone: Tarim, Turchestan russo). La restante A. abbraccia appena 1/3 dell'area del continente, ma circa i 9/10 della sua popolazione; in essa rientrano, insieme con le savane dei paesi monsonici e le macchie sempreverdi dei paesi subtropicali, che, così ad occidente (A. anteriore), come ad oriente (Cina meridionale, Giappone di SO.) sono state ormai trasformate dalle colture, lembi abbastanza estesi della foresta equatoriale, che copre ancora le parti interne delle isole malesi e diverse plaghe dello stesso continente (Malacca, Indocina). In queste regioni la fauna è altrettanto esuberante quanto la flora (grandi felini, elefanti, rinoceronti, scimmie, rettili, ecc.; grande abbondanza e varietà di uccelli nelle regioni subtropicali dell'A.), s'intende, impoverendosi via via man mano che si trapassa dalla zona equatoriale e da quella monsonica alle subtropicali periferiche.

In complesso, dell'area dell'A. poco più di 1/5 è occupato da steppe, pascoli e prati, meno di 1/4 da macchie e foreste, all'incirca 1/5 o poco più da seminativi; il resto è improduttivo (20 %).

L'A. contiene più della metà della intera popolazione terrestre, da 1250 a 1300 milioni di ab., ciò che darebbe, in media, appena 28 ab. a kmq. (poco più della metà di quella europea). Si tenga tuttavia presente che si tratta per larga parte di stime, dato che diversi paesi dell'A. non conoscono censimenti regolari (basti pensare alla popolosissima Cina), e che la distribuzione di questa massa è di fatto assai disuguale. India, Cina, e Giappone assorbono da sole dai 3/4 ai 4/5 del totale, con estremi che, anche in plaghe tutt'altro che ristrette, superano i 500 e perfino i 1000 ab. a kmq. Ma a tali enormi formicai umani fanno riscontro aree molto più estese poco popolate o addirittura spopolate: meno di 1 ab. a kmq. e talora meno di 1 ogni 10 kmq. caratterizzano la tundra e la taiga siberiane, le steppe e i deserti dell'occidente e del centro, nonché le parti più elevate dei grandi sistemi montuosi. Di contro ad un valore medio di ca. 100 ab. a kmq. per l'Asia monsonica, se ne ha uno venti volte più piccolo (5-6 ab. a kmq.) per il resto, cioè per non meno dei 3/4 del continente.

L'A. è considerata la culla dell'umanità; e dall'A. mossero, in epoca storica, diverse ondate di popoli: Ugro-Finni, Tartari, Turchi, Unni, ecc. verso l'Europa, Arabi verso l'Africa, Ebrei in ogni direzione. Tutti e tre i maggiori gruppi razziali oggi generalmente riconosciuti (Bianchi, Gialli, Negri) vi sono rappresentati, ma i 2/3 all'incirca della sua popolazione appartengono ai Gialli o Mongolidi (sì che spesso si suol chiamare questo per antonomasia il Continente giallo), fra i quali numericamente prevalenti i due rami orientali dei Sino-Tibetani e dei Coreani e Giapponesi, mentre diffusi su aree molto maggiori, ma più rarefatti, sono così il ramo occidentale (Turchi, Turcomanni, Tartari, Chirghisi), come quelli centrali (Mongoli in senso stretto e Manciù) e settentrionali (o dei Paleoasiatici: Samoiedi, Tungusi, Jacuti, Kamciadali), che vivono per lo più allo stato nomade e talora in condizioni primitive.

Il gruppo europide penetra in A. da occidente con due lunghe intrusioni, una antica, a S., dal Mediterraneo al Golfo del Bengala, costituita da Armeni, Iranici e Indù; ed un'altra al N., protesa a mo' di esile striscia dagli Urali al Pacifico, e più recente (Slavi); rami congiunti in certo modo, spazialmente, dall'originale, confuso nucleo dei Caucasici. Si può calcolare che i Bianchi assommino in A. a 320-350 milioni in cifra tonda. Quanto ai Malesi, che popolano la maggior parte delle isole australasiatiche e che vengono talora considerati appartenenti ad una razza mista (incrocio di mongolidi con negridi), essi sono probabilmente non meno di 70 milioni. Un'altra area di mescolanze etniche è rappresentata dalla parte meridionale del vasto settore in cui A. ed Europa si saldano; una terza, ancora più evidente, l'India, dove, accanto a residui di popolazioni primitive (Vedda di Ceylon), è rappresentato un ramo abbastanza cospicuo (200 milioni) di negridi o indomelanidi (regioni di E.) anch'essi di posizione tutt'ora incerta. Nuclei razzialmente mal classificabili s'incontrano del resto, in A., un po' dappertutto: nel Giappone settentrionale (Ainu), nelle Filippine (Negritos), nelle Andamane (Mincopi), ecc.

L'A. fu la culla di tutte le religioni più diffuse: Giudaismo, Cristianesimo e Islamismo nacquero sul limite del deserto arabo; Brahmanesimo e Buddhismo in India, Confucianesimo e Taoismo in Cina, Scintoismo in Giappone. Non sorprende perciò che l'A. presenti sotto questo riguardo un quadro non meno vario che complicato. Confucisti (370 milioni), induisti (280 milioni) e buddisti (270 milioni) assorbono da soli i 4/5 della popolazione del continente, prevalendo i primi nell'A. sudorientale dall'Annam alla Corea e nella Cina propria, i secondi in India, gli ultimi dalla Birmania all'Indocina. L'islamismo domina l'A. di SO. con notevoli nuclei nell'India e nella Indonesia: i suoi proseliti oscillano, nei calcoli che ne dànno le fonti più attendibili, da 200 a 280 milioni. Non meno di 50 milioni debbono essere, probabilmente, gli aderenti alle religioni primitive che ancora si conservano tra i popoli dell'estremo N., nonché nell'interno dell'India, dell'Indocina e delle maggiori isole. Un gruppo a sé, considerevole anche pel numero (18-20 milioni), formano gli Scintoisti del Giappone, uno relativamente esiguo (forse un milione) e piuttosto disperso gli Ebrei, anche se per la maggior parte fissati nell'A. anteriore.

Quanto ai cristiani, essi rappresentano in A. forse non più di 1/25 della popolazione (50 milioni di anime); 1/60 appena i cattolici (20 milioni; soprattutto Filippine e A. anteriore). La maggior parte dei Cristiani del continente (25 milioni) è ortodossa (A. minore, Siberia); i protestanti sono sparsi un po' dovunque, ed hanno, al pari dei cattolici, fondato numerose missioni nell'A. meridionale e sudorientale. È appena necessario avvertire che tutti questi dati statistici vanno accolti con molte riserve, data la diversa e spesso scarsa attendibilità delle fonti da cui promanano.

Nel quadro dell'economia mondiale l'A. occupa un posto in complesso sproporzionato alla sua grandezza, alla sua potenzialità ed alla sua popolazione.

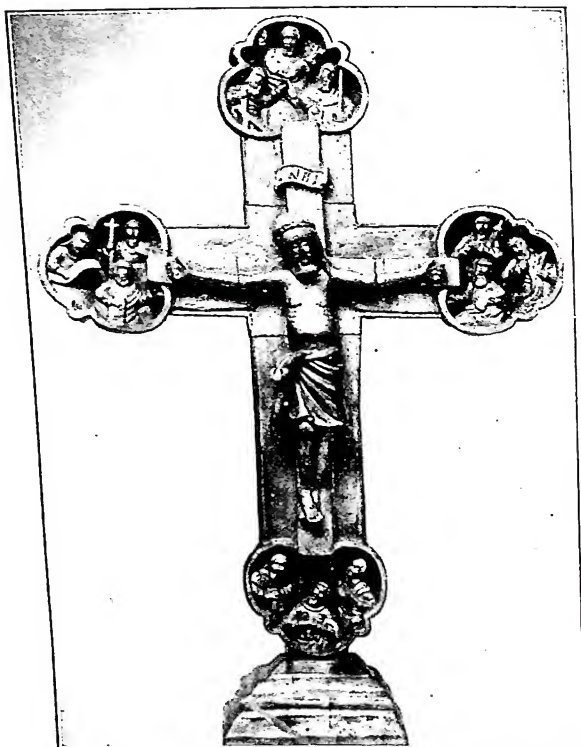
Per quel che riguarda la produzione mineraria, l'A. domina il mercato internazionale solo con lo stagno (oltre il 90 % del totale mondiale, Malesia Britannica, Cina, Indocina), e discreta è la sua partecipazione per il petrolio (tuttavia, meno 1/4 del totale mondiale; soprattutto nel Caucaso, in Arabia e nell'Iraq). Quanto al carbon fossile, invece, pur tenendo conto della produzione sovietica (che per la maggior parte proviene tuttora da regioni europee), il quantitativo estratto in A. non giunge probabilmente ad 1/4 del totale mondiale. E modesta, o addirittura irrilevante, è la parte da farsi all'A. per tutti gli altri prodotti più ricercati dal commercio internazionale (notiamo solo un 40 % per il tungsteno; il piombo dà 1/10, l'antimonio 1/4 od 1/5).

(fot. Enc. Catt.)
Asia - Madonna col Bambino in legno policromato. Cua-tung, Annam - Roma, Pontificio museo missionario etnologico del Laterano.

La vera ricchezza del continente è costituita dai prodotti agricoli; il che non meraviglia quando si ricordi che dall'A. ci è venuto il dono del maggior numero delle specie coltivate (se non anche il grano, certo riso, thè, cotone, gelso, olivo, canna da zucchero, ecc.) e degli alberi da frutta (ciliegio, pesco, albicocco, susino, banano, arancio, ecc.), nonché della vite. Di riso, che è l'alimento più comune dei paesi monsonici, l'A. produce il 95 % del totale mondiale; 1/3 di orzo (U.R.S.S., e Cina); 1/4 di grano (U.R.S.S., Cina e India), 1/4, del pari, di zucchero di canna (India) e di canapa (U.R.S.S. e Cina); più di 1/4 di cotone (India e Cina); oltre metà del tabacco (Cina e Indie), la quasi totalità del thè (98 %; India, Cina, Giappone, Ceylon), del caucciù (97 %; Malesia britannica, Indonesia), e della soja (80 %), più (Cina, Manciuria); la totalità della juta (India), ecc.

L'A. è la patria del nomadismo pastorale, che tuttora vi è molto diffuso; ciò nonostante, le sue ricchezze animali sono, nel complesso, mal confrontabili con le vegetali. L'allevamento dei bovini è cospicuo in India (che ne conta più d'ogni altro paese del mondo) e in Cina; con oltre 200 milioni di capi, l'A. novera il 30 % circa del patrimonio mondiale. Caprini (50 % del totale mondiale) ed ovini (12 %) sono assai diffusi, specie in India, in Cina e nell'A. anteriore; suini (il continente, compresa l'U.R.S.S., ne possiede poco meno di 2/5 del totale mondiale) soprattutto in Cina (che ne detiene il primato assoluto con più di 1/5 di quello totale). Degli animali da tiro e da soma, a parte le regioni dell'estremo N. (renne e cani), bovi e bufali (con 62 milioni di capi, questi ultimi rappresentano il 98 % del patrimonio mondiale) prevalgono nell'A. monsonica, dove anche l'elefante è impiegato allo stesso scopo; cavalli (30 milioni di capi; 1/3 del totale mondiale: U.R.S.S., Cina ed India), asini (16 milioni di capi; oltre 1/3; Cina, India, U.R.S.S.) e muli (26 %; soprattutto in Cina ed in Manciuria) nei territorii mediani a N. della fascia desertica e nell'A. orientale; cammelli (1/4 del totale mondiale : Cina, U.R.S.S., India) nelle regioni aride del centro, eccetto il Tibet, dove è impiegato (ma solo per i trasporti) lo Yak. Dei prodotti d'origine animale va ricordata la seta, il cui allevamento è sviluppatissimo in tutta l'A. orientale; l'A. dà certo più dei 4/5 della seta greggia di tutto il mondo. Se modesto risulta il contributo del continente per quel che riguarda carni, lane e latte, ricco è il prodotto della pesca marittima (forse 2/5 del totale mondiale), da lungo tempo una delle occupazioni preferite delle popolazioni del Giappone (sotto questo riguardo alla testa di tutti gli Stati), della Cina e della Malesia.

Mentre l'artigianato ha tradizioni antichissime in A. (Cina, Giappone, India) e fornisce tuttora oggetti di pregio artistico e di larga rinomanza, tardo e recente vi è stato dovunque lo sviluppo della grande industria moderna. Solo il Giappone, la Cina e la Siberia centrale possono allinearsi fra i paesi industriali, sebbene, fatta eccezione per il primo, si tratti di trasformazioni parziali, e di produzioni destinate a coprire, almeno in parte, il consumo interno. Nel commercio internazionale, infatti, la partecipazione asiatica rimane modesta : da 1/7 ad 1/6 del valore complessivo prima della recente guerra mondiale. Questo commercio poggiava e poggia sostanzialmente sullo scambio di materie prime con prodotti lavorati, dei quali ultimi, in sostanza, i soli fornitori continentali di maggiore importanza sono il Giappone e l'U.R.S.S.

Il largo frazionamento politico dell'A., la sua struttura fisica ed il suo sviluppo economico spiegano perché, mentre i traffici hanno conservato per molta parte i sistemi tradizionali, il commercio internazionale è concentrato nell'A. meridionale ed orientale. Le vie di mare più frequentate congiungono queste regioni all'Europa attraverso il Mar Rosso (Canale di Suez); l'importanza del Pacifico tende nondimeno a crescere, come conseguenza della seconda guerra mondiale. I porti più attivi (prescindendo dall'U.R.S.S.) sono tutti a S. del 40° parallelo (Smirne, Beirut, Aden, Bombay, Madras, Colombo, Calcutta, Rangun, Singapore, Batavia, Manila, Hong-Kong, Canton, Scianghai, Nagasaki, Kobe e Jokoama). Quanto alle comunicazioni interne, le ferrovie furono introdotte in A. relativamente tardi, e il loro sviluppo è stato lento. Con ca. 170 mila km. di linee, l'A. è, rispetto alla popolazione, all'ultimo posto fra i continenti (1,4 km. di ferrovia ogni 10 mila ab.), e i quattro settori che ne comprendono la maggior parte (indiano, giapponese, russo, cinese), né si saldano, né si completano. È tuttavia possibile andare oggi in treno dall'Europa al golfo Persico, al Turchestan (Turksib), alla Corea ed alla Cina (Transiberiana) con servizi regolari, completati per quasi tutte le altre plaghe del continente da non meno rapidi e comodi servizi automobilistici; e più velocemente ancora con aerei che allacciano ormai tutti i principali centri asiatici a quelli del Vecchio e del Nuovo Continente. Se le distanze sono così dovunque vinte o raccorciate, rimane nondimeno se-

(fot. Enc. Catt.)
ASIA - Crocifisso scolpito in legno dorato. Zikawei, Cina. Roma, Pont. museo missionario etnologico del Laterano.

gregata dal traffico moderno la maggior parte del continente (A. centrale e settentrionale), la cui valorizzazione impegnerà ancora certamente gli sforzi di più generazioni.

L'A., i cui popoli costituiscono fin dalla più remota antichità grandi e ben ordinati organismi politici ed in questi compresero anche, a più riprese, parte della stessa Europa, aveva, alla vigilia della prima guerra mondiale, ancor più di metà del suo territorio soggetto a Stati europei. Questi vi mantenevano da tempo fiorenti colonie di sfruttamento, in cui una ristretta aristocrazia di dirigenti dominava enormi masse di popolazioni indigene, delle quali la civiltà occidentale non sempre ha potuto permeare ed alterare le tradizionali e spesso originali forme di vita. Tuttavia l'ultimo secolo, con la sua evoluzione economica ed i suoi grandi conflitti politico-sociali, ha favorito dovunque dapprima una più intima collaborazione dell'elemento locale con i dominatori, e quindi una più larga ed effettiva autonomia e indipendenza dei dominati.

Tenendo conto dei cambiamenti avvenuti di recente nella situazione politica dei territori soggetti all'autorità od all'influenza inglese (India, Birmania, Ceylon, Transgiordania), quasi i 9/10 dell'area e oltre i 9/10 della popolazione asiatica sono *de iure* indipendenti, quando si escluda dal computo l'A. russa, che assorbe da sola poco meno di 2/5 della superfice, ma appena 1/30, o poco più, della popolazione del continente (e del resto la riconosciuta autonomia nazionale trova un riflesso, sia pure esteriore, nella struttura federativa dello Stato sovietico). Comprendendo poi nel novero degli Stati indipendenti anche la Palestina, l'Insulindia olandese e la Federazione indocinese, per le quali non si può parlare più, ad ogni modo, di forme coloniali, le proporzioni riducono il dominio europeo in A. ad appena il 2,4% del territorio e l'1,4% della popolazione, cioè, in sostanza, a lembi residuali, di cui i più importanti sono quelli inglesi (Ceylon e Unione malese soprattutto).

Va nondimeno avvertito che la situazione di fatto differisce spesso da quella giuridica, non solo nei territori di fresco indipendenti, ma anche in quelli ritenuti tali da tempo (Afganistan, Arabia, Cina, Iran, Iraq, Mongolia, Nepal, Tailandia), la cui politica interna è in stretto rapporto con le vicende del conflitto esistente o latente fra le principali potenze extra-asiatiche (ivi compresa in primo luogo l'U.R.S.S.) interessate. Solo con simile riserva si può dare qui appresso il quadro statistico del continente.

Territori	Superfice kmq.	Abitanti
Afganistan	650 000	12 000 000
Arabia	2 800 000	9 000 000
Birmania	604 721	16 824 000
Cina	9 240 000	463 200 000
Corea	220 788	27 200 000
Filippine	296 285	19 511 000
Giappone	382 253	78 025 000
Iran	1 643 558	15 000 000
Iraq	452 500	4 611 000
Mongolia esterna . .	1 612 000	900 000
Nepal	140 000	7 000 000
Libano	10 170	1 146 793
Siria	171 104	2 901 316
Tailandia	513 447	17 359 000
Transgiordania	89 975	340 000
Turchia [asiatica] . .	743 500	17 600 000
Asia indip. . . .	*19 570 301*	*692 618 109*
U.R.S.S. [*parte asiatica*]	*17 030 000*	*43 200 000*
Industan . . . . . } Pakistan . . . . . . }	4 095 686	400 000 000
Cipro	9 282	462 000
Bhutan	46 600	250 000
Aden, Perim e dip. . .	15 200	150 000
Ceylon	65 905	6 880 000
Singapore	730	950 000
Feder. malese	131 193	4 780 000
Borneo brit.	190 567	860 000
Hong-Kong e Kowloon	980	1 750 000
Palestina	26 158	1 912 000
Asia britannica . .	*4 582 401*	*417 994 000*
Stabil. dell'India . . .	513	346 150
Feder. indocinese . .	740 400	23 850 000
Asia francese . .	*740 913*	*24 196 150*
Goa, Damão e Diu . .	3 983	625 000
Macao	16	375 000
Timor e Cambing . .	18 990	500 000
Asia portoghese .	*22 989*	*1 500 000*
Asia olandese . .	*1 488 000*	*71 534 000*
Isole greche d'Asia .	*7 050*	*460 000*
Sinai [*Egitto*] .	*61 000*	*30 000*
Mari interni	505 746	— —
TOTALE . . .	44 008 423	1 251 532 259

BIBL.: W. Sievers, *Asien*. 2ª ed., Lipsia-Vienna 1904; A. H. Keane, *Asia*, Londra 1906-1909; E. E. Hisch, *Changing Asia*, Nuova York 1925; L. W. Lyde, *The continent of Asia*, Londra 1933; R. Bergsmark, *Economic Geography of Asia*, Nuova York 1935; G. J. Miller, *Life in Asia*, Bloomington 1936; K. T. Whittemore, *Asia; the great Continent*, Indianapolis 1937; K. Boutewerk-H. Anger-G. Wegener-H. Rosinski, *Asien*, in F. Klute, *Handbuch d. Geogr. Wissensch.*, Potsdam 1937; S. Passarge, *Geographische Völkerkunde: Asien*, Francoforte sul M. 1938; G. Caraci, *Asia*, in *Geografia Universale*, I, 1, Torino 1939, pp. 114-232; L. Dudley Stamp, *Asia; a regional and economic Geography*, Londra [1944].

Giuseppe Caraci

II. Etnografia e religioni

1. Sotto il punto di vista antropologico si possono nel continente asiatico ricordare i seguenti gruppi razziali: *a*) i Pigmei, di statura piccolissima, respinti agli estremi limiti meridionali (Malacca, Andamane, Filippine); *b*) i Pigmoidi, di statura piccola, differenziati per varie evidenti mescolanze; sono rappresentati al nord dagli Eschimesi, Lapponi, Ainu, ecc., al sud dai Vedda, Dravida, ecc.; *c*) gli Indi-Afganici, di grande corporatura; *d*) i Turco-Tartarici, di statura media, occupanti la parte occidentale dell'Asia centrale; *e*) i Mongoli, dai caratteristici zigomi sporgenti.

2. Linguisticamente vanno ricordati: *a*) il gruppo vetero-pigmeo (Negritos, Andamanesi); *b*) il gruppo paleoasiatico (Ainu, Yukaghiri); *c*) il gruppo Dravida; *c*) il gruppo tibeto-cinese; *e*) il gruppo austro-asiatico; *f*) il gruppo indoeuropeo; *g*) il gruppo uralo-altaico; *h*) il gruppo semitico-camitico.

3. Etnologicamente è qui dato constatare una crescente specializzazione: *a*) la cultura primordiale della caccia e raccolta è rappresentata dai Pigmei; *b*) la cultura artica può ritenersi una fase particolare della precedente; *c*) la cultura pastorale è riccamente presente nelle grandi steppe nordiche; *d*) la cultura totemistico-patriarcale si ritrova presso le tribù occidentali; *f*) restano infine le grandi culture miste, indiana, cinese, giapponese.

Tutte queste culture si sono per lunghissimo tempo più o meno fissamente cristallizzate; solo da poco, dopo cioè l'incontro con la moderna civiltà europea, le grandi culture miste hanno intrapreso un nuovo cammino ascensionale.

Per le grandi religioni non cristiane dell'A., v. le voci: BRAHMANESIMO; BUDDHISMO; CONFUCIANESIMO; GIAINISMO; INDUISMO; ISLAMISMO; LAMAISMO; PARSISMO; SCINTOISMO; TAOISMO; VEDISMO.

BIBL.: G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*, Stoccarda 1923; W. Schmidt e W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Ratisbona 1924; A. Trombetti, *Elementi di Glottologia*, Bologna 1925; I. Deniker, *Races et peuples de la terre*, Parigi 1926; W. Schmidt, *Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, vol. I e atlante, Heidelberg 1926; G. Montandon, *Traité d'Ethnologie culturelle*, Parigi 1934; R. Biasutti, *Razze e Popoli della Terra*, 3 voll., Torino 1941.
Bernardo Bernardi

III. L'A. nella Bibbia

Non designa mai l'intero continente. Nei libri dei *Maccabei* indica il regno dei Seleucidi: il primo a cui troviamo attribuito il titolo di « re d'Asia » è Antioco III (223-187 a. C.: *I Mach.* 8, 6) e dopo di lui lo ricevono anche i successori (*ibid.* 11, 13; 12, 31; 13, 32; *II Mach.* 3, 3), benché con Antioco III il regno seleucide conservasse, delle province asiatiche di Alessandro Magno, solo la Siria e la Cilicia.

Nel Nuovo Testamento A. (*Act.* 2, 9; 4, 9; 16, 6; 19, 10. 22. 26; 20, 4. 16. 18; 21, 27; 24, 19; 27, 2; *Rom.* 16, 5; *I Cor.* 16, 9; *II Cor.* 1, 8 *II Tim.* 1, 15; *I Pt.* 1, 1; *Apoc.* 1-3) indica la provincia romana di A. (costituita nel 129 a. C.), la quale occupò parte dell'A. Minore. Nel sec. I comprendeva la Misia, la Lidia, la Caria e la Frigia occidentale (Cibyra, Apamea e Synnada) e, dal 27 a. C., era retta dal senato mediante un proconsole residente ad Efeso. In *Apoc.* 1, 4. 11 Giovanni si rivolge alle « 7 chiese che sono in A. », e le enumera: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea; ma omette Colossi, Gerapoli, Magnesia, Tralles, Mileto, ecc. Nel Nuovo Testamento il termine assume talora un senso più ristretto; ad es., negli *Atti* spesso indica la sola regione efesina.

Da A. (provincia proconsolare) deriva il termine *Asiarca* (*Act.* 19, 31; come altrove il Bitinarca, il Galatarca), magistrato che, presente il proconsole, presiedeva a Efeso all'annua assemblea provinciale dei legati di tutte le città (*Koinón* o *Commune Asiae*), in cui si celebrava il culto di Roma e dell'imperatore, e si deliberava in merito per tutta la provincia; la sua carica era distinta da quella dell'*Archiereús*, gran sacerdote, benché si trovino, alle volte, unite nello stesso individuo.

BIBL.: J. Brandis, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realenc. der klass. Altertumswiss.*, I, coll. 1538-78; V. Chapot, *La province romaine proconsulaire d'A.*, Parigi 1904; G. Cardinali, s. v. in *Enc. Ital.*, IV, pp. 921-31, 937.
Gaetano M. Perrella

IV. Il cristianesimo nell'A.

EPOCA ANTICA. – Per la diffusione del cristianesimo nel continente asiatico nell'epoca antica, v. le voci ARABIA; ARMENIA; ASIA MINORE; CINA; INDIA; PERSIA.

EPOCA MEDIEVALE E MODERNA. – 1. *Dal sec. XIII al XV.* – Nel sec. XIII, dopo la conquista delle stirpi germaniche del nord, la Chiesa sembrava dover essere condannata a vivere chiusa entro i confini europei, senza possibilità di espandersi verso il gran mondo pagano. Al sud dell'Europa gli Stati islamici avevano innalzato un infrangibile muro divisorio tra i paesi mediterranei e l'Africa; e l'Oriente cristiano, rompendo i legami che l'avvincevano a Roma, aveva chiuso ogni via della Chiesa verso le popolazioni dell'interno asiatico. Solo un fatto nuovo, o un complesso di avvenimenti, avrebbe potuto mutare quella situazione senza uscita.

E il fatto nuovo fu l'irruente invasione dei Mongoli, che, mentre pareva dover minacciare la distruzione della stessa cristianità, in realtà abbatté quel muro divisorio, rendendo possibile il passaggio dell'Occidente cristiano al lontano Oriente. La Chiesa poteva così ripigliare il suo programma espansivo a profitto di quei nuovi popoli, tanto più fervidamente quanto più, attraverso le incursioni mongole, questi popoli si erano rivelati numerosi, potenti, e – a quanto si vociferava – anche accessibili alla predicazione evangelica. I fatti si incaricarono di dimostrare che quest'ultima supposizione non era esatta (v. MISSIONI, storia), ma rimane il fenomeno notevole della presa di contatto della Chiesa col mondo orientale, tanto più interessante in quel tempo in cui la cristianità era in preda al terrore davanti all'avanzata di quelle orde selvagge, la quale, se era stata due volte evitata non per questo si poteva credere scongiurata. Contatto tra due mondi, che, attuato per iniziativa del papato – non meno benemeriti i papi del periodo avignonese – non maturò la sperata conquista cristiana di quelle genti, né la loro alleanza contro il più vicino pericolo musulmano, e non riuscì, allora, a far entrare stabilmente quelle nazioni nel generale e vivo movimento della cristianità; ottenne però di allacciare stabili relazioni tra l'Europa e l'A., che impararono a conoscersi, con incalcolabili vantaggi della scienza geografica ed etnografica.

Non si può tuttavia negare che siano mancati del tutto i vantaggi religiosi dell'apostolato. Non si stabilì il cristianesimo in Oriente, ma si stabilirono le missioni e si punteggiarono tutte le vie dell'A. di piccoli fari cristiani, destinati col tempo a maturare in cristianità saldamente piantate, se non ancora dominanti, in quell'immenso mondo allora inesplorato.

Principali attori di quest'avanzata cristiana in A. sono i due nuovi Ordini mendicanti dei Francescani e dei Domenicani. Il secolo che va dalla metà del '300 alla metà del '400, dal viaggio cioè di Giovanni da Pian de' Carpini (v.) a quello del Marignolli (v.), segna le tappe più significanti e la creazione di vesco-

(fot. Enc. Catt.)

Asia - *Agnello e tralcio di vite*, simbolo del cristianesimo. Pittura giapponese - Roma, Pont. museo missionario etnologico del Laterano.

vati nel vicino e nell'estremo oriente, ne costituisce la consacrazione ufficiale. La prima sede episcopale eretta è quella di Khanbaliq, nella parte più lontana dell'impero mongolo, e dal 1257 nuova capitale in luogo di Karakorum; da quella prima diocesi si smembrano, nel torno di pochi decenni, i territori di nuove diocesi nelle diverse parti dell'impero : sono quelle di Sultanieh (1318) per la Persia, di Kaffa, Tana (1317) e poi Sarai, la capitale (1321), per il Kipchak o l'Orda d'Oro; alle quali si aggiungono, più tardi (1333), le due diocesi minori di Kertch e Matrega; indi quella di Meschehd per il Turchestan e il Corassan. Anche l'India, allora terra di passaggio per queste missioni mongoliche, ebbe, in quel torno di tempo, il suo vescovato, Colombo (che non è la Colombo dell'isola di Ceylon, ma una città della costa occidentale, probabilmente Quilon); diocesi tutte, salvo Khanbaliq, suffraganee di Sultanieh, e quasi tutte create sotto il pontificato di Giovanni XXII. Nonostante la turbolenza di quei tempi e di quei regni, che non godettero una gran pace, dopo lo smembramento dell'unico impero mongolo in seguito alla morte di Gengiskhan (1226), la Chiesa pigliava possesso – per così dire – di tutta l'A. quanto era grande, per gettare le fondamenta di nuove cristianità tra quelle genti nuove, irrorandone le terre col sudore e col sangue dei suoi pionieri.

Con la caduta dei Gengiscanidi, l'avvento della dinastia dei Ming in Cina (1368), e il trionfo dell'islamismo alla corte persiana, l'accesso all'estremo oriente veniva definitivamente chiuso, e d'altra parte le vie di terra attraverso la Persia, il Kipchak e il Turchestan erano diventate quasi impossibili : la seminagione di punti d'approdo missionario subì un arresto. Anche qui, per ripigliare il cammino, necessitava un qualche fatto grandioso provvidenziale, che non tardò a determinarsi per l'intraprendenza di una giovane e ardita potenza europea, il Portogallo.

2. *Dal sec. XV al XVIII.* – L'avvenimento fu la scoperta della via delle Indie (1497-98) con il doppiamento del Capo di Buona Speranza. Per quella via si lanciarono i navigatori e i missionari portoghesi, che da quel giorno per un secolo e mezzo terranno incontrastato il monopolio coloniale e missionario dell'A. Comunque lo si voglia giudicare dal punto di vista metodico-missionario, valutazione che sarebbe qui fuori di luogo (v. MISSIONI, storia), è questo indubbiamente il primo grande periodo apostolico a largo orizzonte e di grande portata che si presenti nella storia dell'apostolato : periodo che realizza la presa di possesso cristiana dell'A. e che vede portate sulla scena le più eminenti personalità missionarie : s. Francesco Saverio (v.) che fu l'iniziatore della nuova epoca missionaria, il Ricci (v.), il de Nobili (v.). Tutti i grandi paesi asiatici, che ancor oggi costituiscono quello storico continente – l'India, la Cina, il Giappone, le Filippine, la Malesia, il Tibet – vedono le loro vie di terra e di mare, le loro città costiere ed interne percorse dal missionario cattolico, il quale studia le loro lingue, i loro costumi, adotta i loro usi, e trasfonde, o almeno tenta di trasfondere in quelle civiltà, tanto distanti dalla nostra, la universale religione di Cristo. Sorgono così – frutto e speranza insieme di quest'attività – sul suolo asiatico nei punti più strategici le prime cellule di vita cristiana che si ramificano e si moltiplicano. Il sec. XVI è il secolo della creazione delle grandi diocesi asiatiche, di cui le primissime – Funchal (1514) e Goa (1534) – comprendevano, oltre tutta l'A. anche l'Africa, con cui l'apostolato era venuto in contatto. Nel 1558 da Goa si stacca Cochin e Malacca (che si estende fino al Giappone), nel 1579 si crea la diocesi di Macao e quella di Manila, e nel 1587 quella di Funai, col che abbiamo la presa di possesso ufficiale delle cinque maggiori regioni asiatiche, l'India, l'Indocina, la Cina, le Filippine e il Giappone. Da questi quattro centri originari o anche indipendentemente da essi, i vicariati apostolici di Propaganda, non legati al patronato portoghese, svilupperanno dal sec. XVII e nei secoli seguenti gli altri centri minori, meno ampi, ma più redditizi, che segnarono le altre tappe del cammino, in estensione ed in profondità, dell'apostolato nel mondo orientale.

Profondità, però, relativa, con diverse, alterne e sempre sudate vicende. I secc. XVII e XVIII, infatti, furono i secoli delle più dure esperienze per la Chiesa circa la facilità o meno della vera conquista di quelle civiltà orientali da secoli guadagnate all'induismo e al buddhismo. E viene così la rottura : i tre più grandi paesi estremo-orientali si isolano dall'Occidente, mettendo al bando i messaggeri del cristianesimo. A rendere sempre più ardua l'impresa sopravvennero, nel sec. XVIII – in aggiunta alla disorientante questione dei riti (v. CINESI, riti), apertasi nel sec. XVII – ulteriori complicazioni di genere religioso-politico: l'abolizione della Compagnia di Gesù, col conseguente depauperamento personale delle missioni; la controversia circa la giurisdizione dei vicari apostolici, avversati dai sostenitori della politica missionaria portoghese; la lotta delle Potenze protestanti contro le missioni cat-

toliche e in ultimo la Rivoluzione Francese, che rompe i ponti fra i due mondi.

3. *Dal sec. XVIII al XX.* – Con la Restaurazione del sec. XIX, la Chiesa, nonostante il perdurante stato di persecuzione in tre almeno di quei paesi, tornava a rivolgere lo sguardo all'Indocina e all'Estremo Oriente, verso cui la portava come d'istinto il suo zelo. Il compito nuovo, però, del cristianesimo in A. era estremamente difficile, non solo a causa dei pregiudizi dominanti in quei paesi in seguito agli avvenimenti cui si è testé accennato, ma perché si poneva daccapo la questione della penetrazione in quei territori, ermeticamente chiusi allo straniero; per giunta, non si trattava più ora di una impenetrabilità geografica, ma *politica*, difficilmente superabile. Invero, l'ostacolo – che non interessava solo la Chiesa, ma gli Stati civili di Europa – fu eliminato a viva forza, ma appunto questo riversò anche sulle missioni, in quanto tali, l'antipatia e l'odio naturalmente provocato da ogni imposizione; per cui la ripresa delle missioni avveniva in clima di diffidenza, che coloriva sempre più di politicantismo la loro azione religiosa, evangelizzatrice e caritativa. Non tutto il bilancio però fu passivo, in questo periodo; le missioni, infatti, provvedute e sostenute di personale e di mezzi, come non mai per il passato, e ufficialmente tollerate, se non riconosciute, estesero largamente la loro zona di occupazione nell'interno dell'A., e, pur non ottenendo successo negli ambienti religiosamente dominati dall'induismo e dal buddhismo, raccolsero discreta messe un po' in tutte le popolazioni minori, e, comunque, s'imposero all'attenzione, spesso pure all'ammirazione dei ceti superiori e dei governi indigeni. Il diffuso movimento di rinnovazione che le grandi religioni organizzate dell'A. hanno iniziato sulla fine del secolo scorso e continuano in questo, tanto dal punto di vista dottrinale quanto, e soprattutto, da quello etico, tendendo a minimizzare i lati contrastanti col cristianesimo, di cui talvolta adottano la nomenclatura, e spesso ricopiano le attività caritative, è un indice dell'indubbio influsso, sia pure indiretto, che le missioni hanno esercitato ed esercitano sulla mentalità asiatica.

Permane – è vero – il formidabile problema della penetrazione in profondità nella roccaforte di quelle religioni, che raccolgono milioni e milioni di aderenti; permane, cioè, l'antico problema della conquista morale dell'A., la cui aridità, emersa nel periodo precedente, aveva provocato le note controversie. Oggi, però, la questione si presenta in condizioni nuove e più promettenti, in quanto non c'è più da temere il risorgere di antiche dispute o il suo accantonamento con provvedimenti sbrigativi; la questione dello studio del metodo o adattamento si è imposta al mondo missionario, in alto e in basso, avendola maturata i tempi e le esperienze; e alcuni passi, veramente grandiosi, sono stati fatti sulla via di quella agognata conquista, come la creazione della gerarchia indigena (v. INDIGENO, CLERO, questione del), in Cina, Indocina, India, Giappone, Corea e l'abolizione del giuramento per i riti malabarici e cinesi e la permissione delle cerimonie civili cinesi e giapponesi (v. RITI CINESI, MALABARICI, GIAPPONESI). Si ha l'impressione che altre notevoli innovazioni siano allo studio, mentre i nuovissimi avvenimenti imporranno e, in certa misura, faciliteranno l'adozione di esse. Per questo pare potersi dire che le premesse per la conquista cristiana dell'A. siano sicuramente poste. - Vedi Tavv. XI-XIV.

BIBL.: Per il primo periodo: L. Lemmens, *Die Heidenmission des Spätmittelalters*, Münster 1919; id., *Missionsgeschichte der Franziskaner*, Münster 1927; B. Altaner, *Die Dominikanermissionen des 13. Jahrhunderts*, Habelschwerdt 1924; G. Soranzo, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano 1930; R. Lœnertz, *La Société des Frères Pérégrinants*, Roma 1937; G. Messina, *Cristianesimo, Buddhismo, Manicheismo nell'Asia antica*, Roma 1947. – Per il secondo periodo: A. Jann, *Die katholischen Missionen in Indien, China u. Japan. Ihre Organisation und das portugiesische Patronat vom 15. bis zum 18. Jahrh.*, Paderborn 1915; B. Aufhauser, *Christentum u. Buddhismus im Ringen um Fernasien*, Monaco 1922. – Per il terzo periodo: J. Schmidlin, *Missions- und Kulturverhältnis im fernen Osten*, Münster 1915; G. B. Tragella, *Chiesa Conquistatrice*, Roma 1941.

Giovanni B. Tragella

ASIA MINORE. ('Ασία ἡ ἐλάττων, ἡ μικρὰ 'Ασία). - Denominazione piuttosto tarda (sec. IV d. C.: cf. Orosio, I, 2) che ha preceduto nell'uso dotto la bizantino-medievale Anatolia (o «Paese del Levante», ἀνατολή, come doveva apparire ai Greci dell'Egeo; onde il nostro Natolia ed il turco Anatola; od anche Rumili, con allusione alla antica dominazione romana); toponimi, l'uno e l'altro, di significato territoriale oscillante e ad ogni modo diverso dalla più definita accezione moderna.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Le religioni dell'A. M. - III. Il cristianesimo nell'A. M. - IV. Il Vicariato Apostolico dell'A. M. - V. Archeologia.

I. GEOGRAFIA. – L'A. M. è, dopo l'Arabia e l'India, la maggiore penisola del continente asiatico, del quale forma l'estremità occidentale. Limitata su tre lati dal mare (Eusino o M. Nero a N., Egeo ad O. e Mediterraneo a S.), si salda ad oriente alla massa continentale con l'altopiano armeno, dove ogni linea divisoria avrebbe evidentemente solo valore convenzionale: se ne può tracciare una, che dalla foce del Fasi (Rion) vada al fondo del Golfo di Alessandretta. Al di là del primo limite gli antichi ponevano la Colchide (Georgia), col secondo la Cilicia era separata dalla Mesopotamia (Iraq).

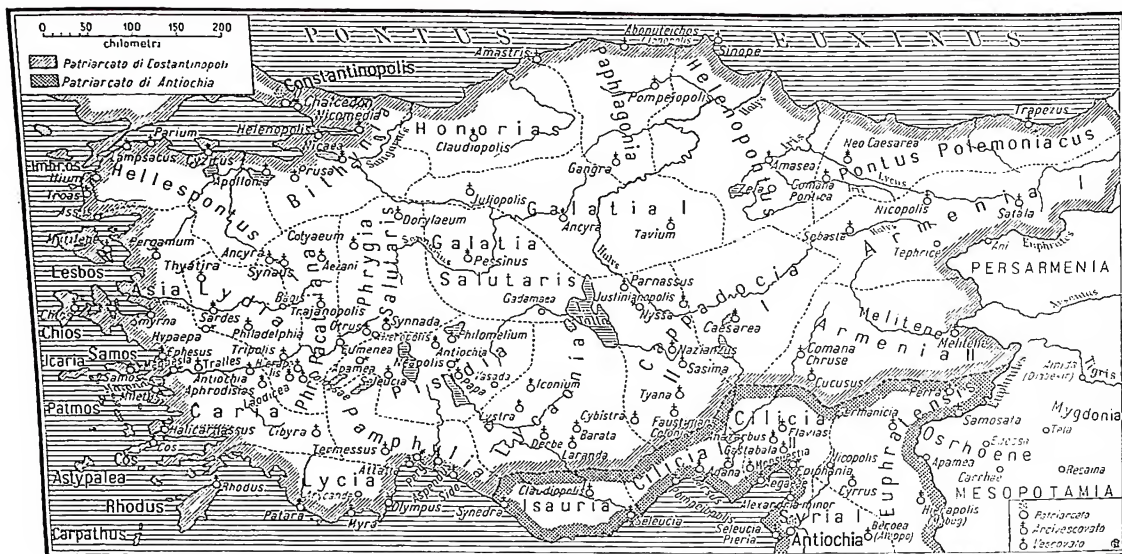
L'area della penisola vera e propria supera di poco i 500 mila kmq. ed è oggi tutta compresa, politicamente, in quella della Turchia (v.) ch'è però alquanto maggiore, dato che comprende anche parte delle regioni finitime. L'A. M. ha subìto, in epoca storica, variazioni considerevoli, più che nel paesaggio naturale (alluvionamento dei fiumi, specie di quelli sfocianti nell'Egeo, che ha dilatato le piccole pianure costiere; mutamenti di livello dei laghi interni, ecc.), nella composizione etnica dei suoi abitanti. Dopo l'esodo dei Greci dalle regioni litoranee occidentali e la quasi totale soppressione degli Armeni, diffusi soprattuto nelle zone interne orientali, la popolazione dell'A. M. è costituita oggi in assoluta prevalenza da Turchi maomettani.

Per altre notizie geografiche, v. TURCHIA.

BIBL.: Vivien de Saint-Martin, *Description de l'Asie mineure*, Parigi 1845; W. M. Ramsay, *The historical geography of Asia minore*, 13ª ed., Londra 1911; E. Banse, *Die Türkei*, Brunswick 1929.

Giuseppe Caraci

II. LE RELIGIONI DELL'A. M. – Il panorama religioso dell'A. M. prima dell'èra cristiana era complesso, e in via di sviluppo. La complessità gli veniva dalla varietà dei popoli, che l'abitavano con lingue, usi e culti diversi. Lo sviluppo tendeva a far scomparire le discrepanze, e introdurre in tutte le forme un certo carattere comune.

I re ellenisti dell'Asia e dell'Egitto, successori di Alessandro Magno, volevano riunire i vari popoli asiatici, greci o macedoni, con i legami di una sola cultura civile, sociale e religiosa, vedendo in ciò un vantaggio per la durata del loro dominio. Ad ottenere ciò nel campo religioso non potevano far troppo affidamento sulla religione greca, la quale, prima ancora della spedizione di Alessandro, si era avviata ad un inarrestabile decadimento. Ad eccezione di Dioniso, che ebbe larga

Asia Minore - Carta storica dell'A. M. anteriore al sec. vii.

diffusione in territorio ellenistico, le altre divinità greche esercitarono poco influsso. Ed è notevole che persino in Lidia, una regione che più delle altre si aperse all'ellenismo, delle iscrizioni trovate di carattere religioso, 237 riguardano divinità anatoliche, mentre solo 171 si riferiscono a divinità greche.

Ma ad ottenere una certa unità di concezione religiosa lavorarono sia la filosofia del tempo, lo stoicismo, sia le religioni orientali.

Lo stoicismo insegnava che una forza divina, il *lógos*, anima tutto l'universo, e gli esseri in esso contenuti, compreso l'uomo. Poiché tutti gli uomini partecipano a questa forza e ne ricevono la loro nobiltà, essi sono eguali, nonostante la diversità di razza o di nazionalità. Con questa dottrina lo stoicismo aboliva la distinzione, cara ai Greci, tra elleni da una parte e barbari dall'altra. Lo Stato ideale era quello che aboliva ogni barriera nazionale, per far del mondo intero una sola grande città. Lo stoicismo riconosceva inoltre una sola ed unica divinità, e la identificava con la forza, che governa il mondo e ne regola lo sviluppo. Poiché questa era concepita come immanente al mondo e a tutti gli esseri, e non come trascendente, la concezione stoica era panteista. Agendo inoltre tale forza secondo leggi fisse ed immutabili, si ammetteva il determinismo più rigido in tutti gli avvenimenti e si veniva a negare la libertà dell'uomo.

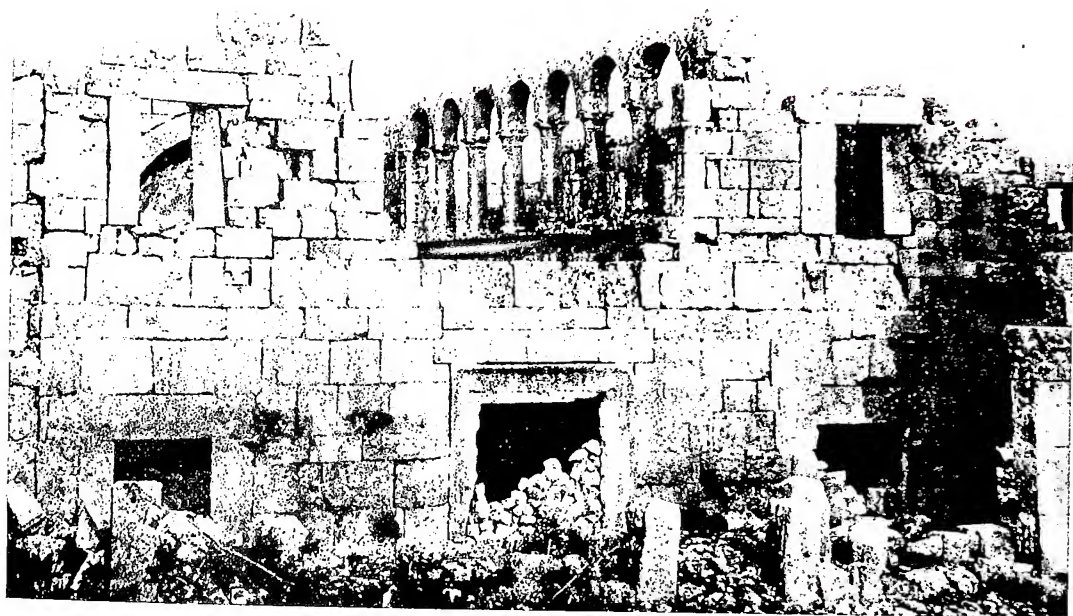
Che nonostante il panteismo tale concezione fosse capace di suscitare negli animi dei suoi aderenti veri sentimenti religiosi, si può rilevare dal noto inno di Cleante, uno dei primi stoici, e poi a Roma dagli scritti di Marco Aurelio ed Epitteto. Inoltre per un felice illogismo, pur ammettendosi il determinismo in tutte le cose, si insisteva molto sullo sforzo volontario e sulla pratica della virtù. L'ideale della moralità consisteva soprattutto nella piena e assoluta conformità dell'animo con la legge del cosmo, nella tranquilla e incrollabile sicurezza che essa, nonostante qualsiasi apparenza esterna, conduceva tutto ad un ottimo fine.

Va da sé che in una dottrina filosofica solo pochi spiriti inclini alle meditazione potevano trovare appagamento. La massa del popolo seguiva le vie antiche e si rivolgeva alle sue divinità. Esse eran tollerate dallo stoicismo, il quale le interpretava, conforme al suo sistema, come personificazioni ingenue ed infantili di fenomeni fisici.

Una diffusione universale aveva l'astrologia (v.); e non solamente nei ceti colti ma anche presso il popolo. Poiché si era scoperto che il moto degli astri si compiva secondo leggi fisse, s'insegnò che quanto avveniva sulla terra era determinato ed ineluttabile. E ciò sia che si tratti di fenomeni fisici sia che si tratti di fenomeni sociali e morali. Tale dottrina ammetteva il fatalismo, e di nuovo negava la libertà dell'uomo; i suoi eventi, le sue vicende, il termine della vita era scritto negli astri. Bastava saper leggere in questa scrittura celeste, per poter tracciare un oroscopo (v.) esatto sul corso della vita di ogni uomo. Bisognava solo conoscere il momento preciso della nascita o della concezione. Da quel momento egli difatti veniva ad ingranarsi nel vasto organismo dell'universo e ne doveva seguire fatalmente i movimenti e i contraccolpi. Conosciuto ciò, si indagava sulla posizione degli astri in quel dato momento, e si prediceva il futuro in tutti i minimi particolari.

La dottrina trovò buona accoglienza presso i maestri stoici (ad eccezione di Panezio) e i loro aderenti, concordando essa con la loro idea della forza divina, che governa il mondo con leggi fisse e ineluttabili; ma ebbe anche vasta diffusione in tutti i ceti della società. L'astrologia peraltro riducendo l'uomo a semplice ruota di un gigantesco organismo, che seguiva invariabilmente le sue vie, alla lunga fece sentire il suo peso opprimente. E gli uomini cercarono scampo dal fato.

Come reazione contro il fatalismo si ebbe nel tempo ellenistico un rinvigorimento e una vasta diffusione della magia. Si pensò che esistevano formole e pratiche, con cui si poteva forzare la mano degli dèi, e cambiare il fato avverso.

Se gli astri divini potevano, in seguito alla connessione unitaria di tutte le parti dell'universo, esercitare il loro influsso sulla terra e sull'uomo, dovevano trovarsi

(da J. Keil - A. Wilhelm, Monumenta Asiae Minoris Antiquae, III, Manchester 1931)

In alto: RUDERI D'UNA GRANDE CHIESA da ovest – Djambazli.
In basso: TEMPIO DI ZEUS DI OLBA - Uzundia Burdj.

(da G. de Jerphanion, Une nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce, Parigi 1925)

In alto: CAPPELLA RUPESTRE n. 21 di Gueréme (secc. IX-X) – Cappadocia.

In basso: NASCITA DI GESÙ CRISTO. Affresco nella chiesa rupestre di Qeledjar (secc. IX-X) - Cappadocia.

mezzi, in forza dello stesso principio, per contrastarne in un modo o l'altro l'azione. Si trattava di conoscerli e di saperli adoperare. Il solo lato buono della magia era la reazione dell'uomo contro una dottrina, che lo rendeva semplice marionetta nelle mani del burattinaio. Ma di religione nelle pratiche magiche non si può parlare. L'atto religioso difatti tende a disporre benevolmente la divinità per averne l'aiuto; l'azione magica invece vuole forzarla. Nel primo caso l'atteggiamento interiore dell'uomo è di umile soggezione alla divinità, nel secondo si ha quello di presuntuosa superiorità, o come si è detto, di egoistica arroganza. Ad ogni modo diffusissima divenne la credenza che con simili pratiche si potesse mutare il proprio destino avverso, ed esser liberati dalla propria stella.

Ma il popolo vi ricorreva anche per altri scopi particolari. Ci sono pervenuti una quantità di papiri magici con le formole più diverse e strane o per ottenere la liberazione da una malattia, o per il prospero successo di una impresa amorosa, o per la felice conclusione di un affare e così via. Si costringevano in tal caso dal mago gli spiriti ad apparire e con incantesimi si forzavano a render servizio e a svelare la causa di una malattia o la natura del rimedio. Poi si trattava di allontanarli e di evitare che essi si vendicassero, e si ricorreva nuovamente a pratiche magiche per ottenere ciò.

Astrologia e magia connesse insieme si diffusero in ogni regione dell'A. M. e nell'Egitto e di là passarono a Roma, dove misero salde radici, e si estesero nelle altre parti di Europa, resistendo a tutti gli assalti fin nel medioevo.

Se l'astrologia venne dalla Babilonia e la magia prevalentemente dall'Egitto, un culto che ebbe diffusione universale fu opera dei re ellenistici : si tratta del culto dei re.

Alessandro, dopo le vittorie che lo portarono fino alle terre dell'Indo, si era fatto riconoscere dio dai greci. Lo scopo di ciò era politico : si volevano mettere sullo stesso livello tutti i popoli che componevano il nuovo impero : macedoni, greci ed asiatici dovevano sentirsi eguali davanti ad un re-dio. Nello stesso tempo si intendeva conferire una potestà assoluta al regnante con la sua elevazione a divinità. Per le stesse ragioni, allo smembramento dell'impero dopo la sua morte, i successori dell'Asia e dell'Egitto, i Seleucidi e i Tolomei, si diedero ad istituire il proprio culto. Procedettero per tappe : prima furono divinizzati monarchi defunti, poi si passò ad istituire il culto del re vivente. Tale istituzione costituì lo sgabello, su cui si sollevava l'assolutismo del regnante. La partecipazione a questo culto fu richiesta a tutti i sudditi dei regni ellenistici, e divenne il simbolo di fedeltà. Ma di contenuto spirituale c'era ben poco in esso; e tra le migliaia d'iscrizioni a contenuto religioso, non se ne trova alcuna che mostri essersi qualcuno diretto al re, vivo o morto, per aver soccorso nei suoi bisogni religiosi. Ad ottenere ciò gli animi si rivolgevano agli dèi antichi.

Queste divinità locali erano numerose, ma, come abbiamo detto in principio, seguivano una tendenza unificatrice. Protettrici di un determinato Stato e del popolo che lo componeva, ora che i vari Stati erano stati assorbiti dai grandi regni ellenistici, non potevano più considerarsi come tutrici di uno Stato particolare inesistente : dovevano perdere i caratteri locali e tagliare i loro legami etnici o statali, per acquistar caratteri più universali. In tali nuove condizioni esse potevano rivolgersi a tutti i popoli, anche fuori degli antichi confini, in cui fioriva il loro culto. Gli uomini facevano ora parte di un impero e avevano perduto il loro Stato particolare, non si sentivano quindi più legati alla divinità dell'antico Stato, ma potevano rivolgersi liberamente anche a divinità, ad essi prima forestiere, nei propri bisogni religiosi.

Per rispondere meglio alle più vaste esigenze degli uomini, i propagandisti di una divinità ne allargavano il campo di attività, attribuendo ad essa proprietà e qualità desunte da altre. I cultori di una forma religiosa inoltre non escludevano le altre forme o le altre divinità, ma le consideravano come diversi aspetti e nomi vari della stessa divinità. E si poteva liberamente seguire uno o più culti diversi. Non si può in questo movimento parlare di monoteismo, ma piuttosto di una tendenza verso una unità di credenze, o meglio di culto, che peraltro non arrivò al suo termine neanche poco prima che le varie religioni scomparissero quando il cristianesimo trionfò. Lo sviluppo descritto si nota maggiormente durante l'epoca romana al tramonto dell'ellenismo, ma gli inizi si ebbero in quest'epoca.

Le aspirazioni di greci ed orientali nei decenni prima dell'èra nostra si volgevano verso la salvezza. E poiché gli uomini si sentivano impotenti a conseguirla con le proprie forze, volgevano gli sguardi verso un aiuto dall'alto. La liberazione peraltro non era da tutti concepita in identica forma. Le guerre che desolavano le varie regioni dell'Asia, il perturbamento dell'ordine interno, facevano desiderare la pace e il ristabilimento di una ordinata convivenza civile. Questa era considerata come la salvezza; e quando Augusto la diede, allora fu esaltato con i titoli più divini e considerato come salvatore. Altri gemevano sotto la credenza nel fato, e salvezza per loro significava l'esser liberati dalla propria stella infausta. I Persiani invece avevano una dottrina la quale mostrava la vita come una lotta continua tra il bene e il male, e gli uomini divisi in due opposti campi sempre in lotta tra di loro. E poiché vedevano che il male e la menzogna prevalevano, aspettavano un messaggero divino che venisse a far trionfare il regno della giustizia e della verità, e ristabilisse un ordine nuovo con una umanità trasformata e concorde nel bene. Il soccorritore che essi aspettavano era stato preannunziato, così essi pensavano, dallo stesso fondatore della loro religione, Zoroastro; ed essi vivevano nella sua attesa. Più che i culti, erano i nobili aneliti dell'uomo verso la salvezza, che avrebbero aperto i cuori al messaggio cristiano.

BIBL.: P. Wendland, *Die hellenistisch-römische Kultur*, 3ª ed., Tubinga 1912; J. Kaerst, *Geschichte des Hellenismus*, 2ª ed., Lipsia 1926; W. W. Tarn, *Hellenistic Civilisation*, 2ª ed., Londra 1930.

Giuseppe Messina

III. IL CRISTIANESIMO NELL'A. M. – L'occupazione dell'A. M. da parte dei Romani, preceduta da un lungo dominio greco, s'iniziò con la morte di Attalo (133 a. C.), che lasciò loro il suo regno in eredità, ed attraverso successive vicende fu completata soltanto al principio del sec. II. L'estensione del territorio, ma soprattutto la diversità dei popoli e la graduale sottomissione di essi consigliarono i Romani a non farne una sola provincia. E le province variarono man mano di numero e di estensione secondo le varie sistemazioni date alla regione dagli imperatori.

L'A. M., di cui tante città ascoltarono la parola di s. Paolo e poi di s. Giovanni verso la fine del sec. I, è una delle regioni imperiali dove la parola di Gesù fu più predicata. La Chiesa di Efeso, la più ricca città dell'A. M., deve la sua fondazione a s. Paolo e, secondo una tradizione generalmente accolta, l'apostolo Giovanni la governò per molti anni. Le Chiese di Alessandria Troade, di Laodicea, di Gerapoli, ove dimora-

rono il diacono s. Filippo, confuso più tardi con l'Apostolo omonimo, e le sue figlie, conosciute come profetesse, sono ricordate nelle lettere paoline. Quelle di Smirne, Pergamo, Sardi, Filadelfia e Tiatira, Efeso e Laodicea, sono le destinatarie dell'*Apocalisse* di Giovanni. Le cristianità di Tralli e di Magnesia sul Meandro sono ricordate ca. l'anno 100 nelle lettere di s. Ignazio di Antiochia, successore d'Evodio, lasciato nella città da s. Paolo, quando l'Apostolo dovette recarsi altrove. Oltrechè nella zona costiera dell'A. M., il cristianesimo penetrò in Pisidia per mezzo di s. Paolo; Iconio, Antiochia di Pisidia, Listri, Derbe, ebbero molto presto le loro comunità cristiane e nel resto del paese il Vangelo si diffuse rapidamente. Le cristianità della Galazia sono pure figlie dell'apostolato di s. Paolo, il quale indirizzò ad esse una delle sue più celebri lettere. Egli scrisse anche ai cristiani di Colossi nella Frigia, che però non sembra essere stata evangelizzata da lui personalmente. L'isola di Cipro fu visitata da s. Paolo e dal cipriota s. Barnaba verso l'anno 47, quando anche il proconsole Sergio Paolo si convertì al cristianesimo. La dottrina evangelica si sviluppò abbastanza rapidamente nell'isola, mercé l'apostolato di predicatori venuti dalla vicina Siria. La Bitinia sulle coste del Mar Nero fu evangelizzata evidentemente prima della fine del sec. I, poiché al principio del seguente Plinio il Giovane, il quale sotto Traiano governò la provincia, attesta che il cristianesimo non solamente inondava le campagne, ma formava il vuoto attorno ai templi. Poco tempo dopo, la città di Sinope aveva un vescovo, che fu il padre dell'eretico Marcione.

Ma ca. l'anno 95 i cristiani di Pergamo e di Smirne furono molestati, per causa della persecuzione di Domiziano, che, secondo la tradizione, fece rifulgere se non un martire, almeno il più glorioso dei confessori, l'evangelista Giovanni (Tertulliano, *De praescriptione*, 36).

Nonostante i gravi pericoli della gnosi alla fine del secolo apostolico, e quindi del marcionismo e del montanismo, dei quali i vescovi dell'A. M. riuscirono ad avere partita vinta con i sinodi celebrati in Frigia, il cristianesimo aveva fatto i più rapidi progressi. Nel sec. III Dionigi di Alessandria dichiara che la Frigia possiede la chiesa più popolosa, mentre il retore pagano Luciano d'Antiochia lamenta il gran numero di cristiani che riempiono il Ponto fin dal tempo di Marco Aurelio, e verso il 190 i vescovi di questa regione scrivono al papa Vittore a proposito della questione pasquale. Al contrario solo nel sec. III il Ponto inferiore venne metodicamente evangelizzato.

Nel sec. II ebbe comunità cristiane anche la Cappadocia, nella parte centrale dell'A. M., ove era restata a lungo acquartierata la famosa « Legio Fulminata », in cui, fin dal tempo di Marco Aurelio, militava un buon numero di soldati cristiani, in gran parte reclutati nell'estremità orientale di detta provincia. Tuttavia la sua capitale, Cesarea, non figura nella storia cristiana che verso il 200, quando il suo vescovo Alessandro, discepolo di Panteno e di Clemente nel Didascaleo di Alessandria, venne imprigionato durante la persecuzione di Settimio Severo.

Intorno al 300 la cristianizzazione dell'Oriente era molto progredita e perfezionata l'organizzazione della sua gerarchia, nonché formate le circoscrizioni ecclesiastiche in genere sul modello delle divisioni amministrative. Le suddivisioni imposte da Valente e Teodosio fecero salire a venti le province civili e di conseguenza le ecclesiastiche. Alle antiche metropoli asiatiche, Efeso, Cizico, Sardi, Afrodisiade, Mira, Antiochia di Pisidia, Laodicea di Frigia, vennero ad aggiungersi quelle di Side, Eucarpia ed Iconio. Le metropoli del Ponto, Cesarea di Cappadocia, Ancira, Nicomedia, Gangre, Amasea, Neocesarea, furono completate con l'aggiunta di Tiana e di Melitene.

BIBL.: Pauly-Wissowa, *Realenc.*, II, col. 1338 sgg.; e X, coll. 535-63; W. M. Ramsay, *Hist. Geogr. of Asia Minor*, 3ª ed., Londra 1911; id., *Cities and Bishoprics of Phrygia*, Oxford 1895; id., *The Church in the Roman Empire before a. D. 170*, 8ª ed., Londra 1904; Th. Zahn, *Apostel und Apostelschüler in der Provinz Asien*, in *Forschungen zur altchrist. Liturg. und Dogmengeschichte*, 6 (1900), pp. 1-224; G. Bardy, *Asie*, in DHG, IV, col. 966 sgg., con bibliogr.; V. Schultze, *Altchristl. Städte und Landschaften*, II: *Kleinasien*, Gütersloh 1926; e III: *Antiochia*, ivi 1930; A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, II, 4ª ed., Lipsia 1924, p. 73 sgg.; A. Götze, *Kulturgesch. des alten Orients*, 3ª ed., Monaco 1933.

Alberto Galieti

IV. IL VICARIATO APOSTOLICO DELL'A. M. – È una fondazione della Congregazione di Propaganda, la quale diede la cura spirituale dell'A. M. ai presuli di Costantinopoli e di Smirne già nel sec. XVII. Dopo varie vicende, nel 1818 fu eretto formalmente il vicariato apostolico dell'A. M. ed affidato all'arcivescovo di Smirne, poco prima ristabilito. Rimanevano però al vicariato apostolico di Costantinopoli la parte settentrionale dell'A. M., dalla quale la Missione indipendente di Trebisonda fu distaccata nel 1931. Il vicariato apostolico dell'A. M. (in senso stretto) ebbe sino ad oggi pochissimi cattolici.

BIBL.: L. Lemmens, *Hierarchia Latina Orientis*, in *Orientalia Christiana*, 1 (1923), p. 225-95; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 127; G. Hofmann, *L'Arcivescovato di Smirne* in *Orientalia Christiana Periodica*, 1 (1935), pp. 434-66.

Giorgio Hofmann

V. ARCHEOLOGIA. – L'archeologia dell'A. M. ha ricevuto in questi ultimi tempi grande impulso, ma è ben lungi dall'aver dato i maggiori risultati, specie per ciò che riguarda le origini cristiane. Ad ogni modo, è necessario distinguere i monumenti delle città costiere (Efeso, ecc.) impregnati d'ellenismo ed anche di romanità, da quelli dell'interno che rivestono più spiccati caratteri orientali.

Per quanto riguarda l'età precostantiniana, diversi materiali epigrafici sono stati raccolti nella Frigia, che era molto penetrata dal cristianesimo e gravemente soffrì nella persecuzione dioclezianea. Celebre è l'epitaffio di Abercio (v.). Ma sono pure interessanti i gruppi di epigrafi cripto-cristiane con la formola: ἔσται αὐτῷ πρὸς τὸν θεόν (particolarmente nella Frigia del sud) e quelli con l'ostentazione della qualità cristiana (χρηστιανός, χρηστιανῷ) e non di rado la croce (Frigia del nord) che devono spettare alle congreghe eretiche dei montanisti. Merita anche d'essere ricordata l'iscrizione d'Aricanda (v.). Una memoria di martire che si propende a credere autenticamente precostantiniana è la teca marmorea a sarcofago (ora nel museo di Brussa) che, come asserisce l'epigrafe, contiene reliquie delle ossa del martire s. Trofimo (è s. Trofimo d'Antiochia di Pisidia, sacrificato a Sinnada sotto Probo: 276-82). È invece dubbio che si riferisca ad un vescovo e ad un confessore della fede l'epitaffio metrico di un giovane chiamato Gennadio, che fu scoperto nel territorio dell'antica Laodicea Combusta. Ma fu milite e confessore (al tempo di Massimino) Marco Giulio Eugenio che, dopo la pace, diventato vescovo di Laodicea riedificò splendidamente la chiesa e da ultimo si preparò il proprio sepolcro. Ciò egli assevera in un interessante epitaffio che spetta ca. all'anno 340: dal quale sappiamo pure alcune particolarità della ricostruita basilica, poiché si accenna ai portici, alla fonte, agli intarsi, alle pitture. Un'altra epigrafe, trovata sul luogo di una città fondata dall'imperatore Adriano in Bitinia (*Hadriani ad Olympum*) parla di un giovane lettore o

cantore di salmi che ora dorme protetto da Cristo ed è andato a richiedere il suo posto all'agape superna. L'epigrafe può appartenere al sec. III.

Questo materiale epigrafico ha tuttavia bisogno di essere ulteriormente indagato e meglio datato e interpretato. Occorrerà poi ben distinguere ciò che è pagano e ciò che è cristiano, poiché diverse espressioni epigrafiche possono prestarsi ad equivoci. Vi sono inoltre formulari (come quelli circa la violazione delle tombe) che si ripetono da un luogo all'altro. Attenzione meritano anche i simboli figurati sulle stele. Talune figurazioni si ripetono fin dai tempi delle più antiche civiltà locali.

Per quanto riguarda le reliquie monumentali, a prescindere da qualche piccolo ipogeo (es., la catacomba dei Sette Dormienti ad Efeso) e da qualche camera sepolcrale scavata nella roccia, i cimiteri dell'A. M. erano all'aperto cielo ed ivi si vedevano stele (come quelle montaniste ricordate) ed arule. L'epigrafe di Abercio è su di un cippo ad ara (βωμός). Vi si vedevano anche sarcofagi, ma si è assai all'oscuro intorno alla scultura del primitivo cristianesimo in queste regioni. Può supporsi che avessero sviluppo i sarcofagi a nicchie e a colonne del tipo cosiddetto asiatico, ma di esso il più antico esemplare con soggetto cristiano è del principio del sec. V e non proviene dall'A. M.: è il frammento di Psamatia (Costantinopoli), ora nel museo di Berlino. Anche doveva esservi il tipo a figure molto rilevate su fondo neutro, come in un altro frammento (museo di Berlino) che si dice provenga da Sinope e che ha un gruppo assai movimentato e di non chiara interpretazione (ma l'origine asiatica del frammento, che è del sec. V, non è bene accertata). Sembra che la scultura ravennate del sec. V rifletta modi asiatici. Tutto ciò ha bisogno di studi ulteriori. Si deve tuttavia presumere che si sviluppasse per tempo in A. M. una ricca iconografia cristiana, se tanto importante appare la serie dell'Evangeliario sinopense (sec. VI; frammentario, oggi nella bibl. Naz. di Parigi), strettamente imparentato col famoso Evangeliario di Rossano (pure del sec. VI). Un grande impulso alla iconografia mariana dovette manifestarsi dopo il Concilio di Efeso (431), e noi pensiamo che il dittico eburneo berlinese con il Cristo fra Pietro e Paolo e la Madonna in trono fra gli Angeli possa essere una delle più antiche manifestazioni (forse 2ª metà del sec. V) di questa iconografia post-efesina. La *Theotókos* fra gli angeli ritorna in una icona sinaitica e nella Madonna della Clemenza nella basilica di S. Maria in Trastevere in Roma. Ebbe quindi larga diffusione in Oriente e in Occidente. Molto più tardi le chiese rupestri di Cappadocia avranno una serie notevolissima di figurazioni pittoriche, le quali svolgeranno gran copia di temi iconografici desunti dai libri canonici e dagli apocrifi. Come abbiamo veduto dall'epigrafe del vescovo Eugenio, vi fu sviluppo assai per tempo anche nei sacri edifici. Ad Efeso, dove prevalevano gl'influssi ellenistici e romani, si eressero importanti basiliche (v.). Una tradizione vetusta asseriva che ivi la Madonna avrebbe seguito s. Giovanni (e la tradizione doveva essere stata dettata dall'adozione voluta da Gesù quando per l'ultima volta dall'alto della croce parlò alla Vergine). A Korykos c'è un'altra basilica con mausoleo del sec. IV, elevato in onore di due martiri ignoti, e c'è anche una grande necropoli con sarcofagi in calcare, taluni dei quali sono a fossa nella roccia, o ricavati da un blocco di roccia in forma di arca. A Meriamlik (l'antica Seleucia) esistono le tracce del grandioso santuario di S. Tecla, attorno a cui si formò una vera cittadella. Ad Uzundia-Burdj (l'antica Diocesarea) c'è l'utilizzazione del grande tempio di Giove avvenuta molto per tempo. Demolita la cella, si aggiunse un'abside al peribolo colonnato che si tramutò con riempimenti in un muro perimetrale.

C'è poi una serie grandissima di costruzioni sorte a pianta centrale con il solito corredo di coperture a cupola o ad imbotti. Interessante è il santuario di S. Nicola a Mira, che però è stato rimaneggiato anche in età relativamente recenti. C'è poi S. Clemente d'Ancira e soprattutto l'imponente chiesa di Dere-Ağzï, che ha pure a fianco due mausolei ottagoni. Queste strutture risentono molto dell'arte della prima età d'oro bizantina, pur avendo caratteristiche locali. Di edifici ottagonali parlano i Padri della Chiesa del sec. IV. Ma un tipo rimastoci è quello di Suwasa, forse del sec. V. Un centro di grande interesse per le molteplici costruzioni ecclesiastiche è Binbirkilisa in Licaonia: è una vera città cristiana i cui edifici, datati dallo Strzygowski al sec. IV o V, sono stati dal Ramsay restituiti ad epoche posteriori in base a testimonienze epigrafiche. Si può credere che il sec. V sia l'epoca più antica. Ancora nei secc. X-XI si costruiva secondo l'antico stile, ma con esecuzione più mediocre. Vi sono chiese a semplice pianta basilicale, chiese a croce, chiese con matronei, edifici ad ottagono, ecc., con largo impiego di vòlte a botte o di arcate trasversali (specie nelle navate minori per servire di controspinta alla volta girata sulla nave intermedia) e una certa preferenza per gli archi a ferro di cavallo. Le facciate dovevano talvolta avere due torri laterali ed un portale ad arco doppio ricadente su colonna centrale. Di grande interesse architettonico è la chiesa di Alahan-Monastir (Kogia-Kalessi) in Isauria. È una basilica con profondo presbiterio absidato, che ha nei lati i due pastofori. Le navatelle terminano ad abside all'altezza dell'arco trionfale. Colonne addossate a pilastri reggono gli arconi traversi della navata centrale. Le divisioni fra questa e le laterali sono a colonne e pilastri. Sulle navate stanno i matronei. La vòlta a botte intermedia si apriva in una cupola, ora caduta. Sulla fronte si apre una trifora. Costruzione di tipo più spaziale è S. Clemente d'Ancira. È una costruzione a larga croce con cupola centrale e coro profondo absidato ed affiancato da celle tricore coperte da cupole. Però questa basilica tradisce l'influenza delle strutture giustinianee di Costantinopoli. Essa è stata con ragione attribuita al VI-IX sec.

Indubbiamente l'A. M. è il massimo centro da cui s'irraggiò l'arte bizantina. Non bisogna dimenticare che i due costruttori di S. Sofia di Costantinopoli erano micrasiatici. Qui la rarità del legno da costruzione e l'abbondanza della pietra, costrinsero a cercare tutte le esperienze statiche e ad ovviare a tutti gl'inconvenienti di una costruzione massiccia. Naturalmente più tardi l'arte bizantina giunta al suo fulgore rifluì nelle contrade asiatiche. Ma il problema s'impernia sulle origini di quest'arte. È stato rilevato che, se vi penetrarono antichissimi elementi orientali, assai più forte fu la volontà di rendere in strutture di tutta pietra le concezioni spaziali dell'età romana e non sembra doversi escludere nemmeno l'irraggiamento dell'arte grandiosa dell'Urbe. Quindi, modi orientali, modi ellenistici (locali e del non lontano centro antiocheno), modi romani dettero l'impulso a queste esperienze architettoniche, che si appalesano tanto variate e così suggestive. Certo gli architetti micrastiatici seppero dare una perfetta rispondenza fra gli esterni e gl'interni ed una armonia che non si trova in altri luoghi. Ma oltre le costruzioni all'aperto cielo non sono da trascurare

neanche le importanti chiese sotterranee, specialmente quelle di Cappadocia (Göreme, Soğanle, ecc.). - Vedi Tavv. XV-XVI.

BIBL.: G. Perrot, *Exploration de la Galatie et de la Bithynie executée en 1861*, I, Parigi 1863, p. 65, n. 14; A. C. Headlam, *Ecclesiastical sites in Isauria*, in *Journal of Hellenistic Studies, Supplementary Papers*, 1 (1892); J. Strzygowski, *Kleinasien, ein Neuland der Kunstgeschichte*, Lipsia 1903; id., *Orient oder Rom*, Lipsia 1901, p. 46 sg.; J. W. Headlam, *The procedure of the Gortynian Inscription*, 13 (1892-93), pp. 48-69; A. Muñoz, *Sarcofagi asiatici*, in *N. Bull. di arch. crist.*, 11 (1905), pp. 79-103, e in *L'Arte*, 1906, p. 150 sg.; id., *Il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense*, Roma 1907; H. Rott, *Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien und Lykien* (*Studien über christliche Denkmäler*, dir. da J. Ficker, 5-6), Lipsia 1908; G. Mendel, *Catalogue des monuments grecs, romains, byzantins du musée impérial ottoman de Brousse*, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 33 (1909), pp. 342-43, n. 14320 (548); W.M. Ramsay e G. L. Bell, *The Thousand and one Churches*, Londra 1909; A. Birnbaum, *Die Oktogone von Antiochia, Nazianz und Nyssa*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 36 (Berlino 1913), pp. 181-209; W.-M. Calder, *Philadelphia and Montanism*, in *Bulletin of the John Rylands library*, 7 (Manchester 1923), n. 3; id., *The epigraphy of the Anatolian Heresis*, in *Anatolian Studies*, Manchester 1923, pp. 59-67; H. Grégoire, *Epigraphie chrétienne*, I: *Les inscriptions hérétiques d'Asie Mineure*, in *Byzantion*, 1 (1924), pp. 695-710; G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de Cappadoce*, I-III, Parigi 1925-37; id., *La voix des Monuments*, I-II, ivi 1930, 1938; P. Franchi de' Cavalieri, in *Note agiografiche*, VII (*Studi e Testi*, 49), Roma 1928, pp. 101 sg. e 241 sg.; J. Keil, in *Jahreshefte des österreichischen Arch. Instituts*, 25 (1929), *Beiblatt* 5; 26 (1930), *Beiblatt*: 27 (1931); (per la basilica di S. Giovanni ad Efeso), H. Herzfeld e S. Guyer, *Meriamlik und Korykos* (*Monumenta Asiae Minoris antiqua*, 2), Manchester 1930; J. Keil e A. Wilhelm, *Denkmäler aus dem rauhen Kilikien* (*Monumenta Asiae Minoris antiqua*, 3), Manchester 1931; E. Reisch, F. Knoll, J. Keil, *Forschungen in Ephesos*, IV, 1: *Die Marienkirche in Ephesos*, IV, II, Augusta 1932; S. Guyer, *Les monuments chrétiens en Asie Mineure*, in *Atti del III Congresso Internaz. di archeol. crist.*, Roma 1934, pp. 433-58 (v. anche in *Byzantinische Zeitschrift*, 33 [1933], pp. 78-107 e 313-30); Fr. Miltner ed altri, *Das Coemeterium der Sieben Schläfer*, Baden 1937. Carlo Cecchelli

AŠĪ BEN SIMAJ. - Amoreo (v.) babilonese della sesta generazione, n. nel 352 e m. nel 427. Riaprì l'accademia di Sura, della quale fu il capo dal 375 alla sua morte. La sua attività fu rivolta a raccogliere e coordinare il materiale talmudico accumulato dai rabbini babilonesi nel corso di due secoli. Godé di molto prestigio presso i suoi contemporanei per la sua dottrina. A lui e al suo successore Rabinā (v. ABINĀ) si attribuisce la definitiva redazione del Talmūd babilonese.

BIBL.: H. L. Strack, *Einleitung in Talmud und Midraš*, 5ª ed., Monaco 1921, p. 148. Alfredo Ravenna

ASIDEI. - Uomini « pii » del giudaismo dell'epoca maccabaica e asmonea. L'ebr. *ḥăsîdhîm* « pii » (nei Settanta 'Ασιδα[ε]ῖοι) ricorre spesso nel Vecchio Testamento (*Ps.* 4, 4; 11, 2 ecc.; *Prov.* 2, 8; *Mich.* 7, 2, ecc.); nel sec. II a. C. designa gli aderenti di un forte gruppo costituito dai migliori del popolo giudaico, votati all'osservanza più rigida della legge mosaica (*I Mach.* 2, 42; 3, 44; 7, 13 sgg.) per cui soffrirono e lottarono anche con le armi. Non se ne conosce l'origine. Al tempo di Mattatia (m. nel 166 a. C.) erano già potenti e dovevano aver reagito all'ellenismo invadente. Appartenevano forse a quei fedeli, di cui mille furono massacrati per essersi rifiutati di combattere in giorno di sabato (*I Mach.* 2, 29-38). Pronti all'appello di riscossa di Mattatia, presero parte alle guerre maccabaiche contro Antioco IV Epifane (v.) e successori (*ibid.* 2, 42). Di fede profonda ma ingenua, caddero nel tranello teso da Demetrio I Sotere (162-150) che insieme all'esercito di Bacchide aveva inviato in Giudea l'intrigante Alcimo (v.), dopo averlo creato pontefice, ad offrire fraudolentemente libertà ai Giudei. Gli a. non potendo dubitare della sincerità di un discendente di Aronne, credettero ad Alcimo e diffidarono del guardingo Giuda Maccabeo (165-161). E stimando essere giunto il tempo di poter attuare il loro programma religioso, deposero le armi ed insieme alla « sinagoga degli scribi » vennero a domandar pace. Ma Alcimo (o Bacchide, secondo Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XII, 10, 2), fedifrago, ne trucidò 60 in un giorno, avverando con questa strage *Ps.* 78, 2-3 (*I Mach.* 7, 12-17). Scoperto l'inganno e riprese le armi con maggior accanimento, ridussero a mal partito Alcimo, che a Demetrio confessò che gli a. formavano il nerbo principale dell'esercito di Giuda Maccabeo, rinfocolavano la guerra, provocavano ribellioni minacciando la saldezza del regno, e gli impedivano di esercitare il pontificato (*II Mach.* 14, 6 sg.). Da questo momento se ne perdono le tracce.

Poiché al tempo di Gionata (161-143), Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XIII, 5, 9; cf. XII, 10, 1), accennando per la prima volta alle sètte giudaiche (farisei, sadducei, esseni) non li nomina, e perché il loro programma si avvicina a quello dei farisei (v.), alcuni sostengono l'identità dei due partiti. È strano il silenzio di Flavio Giuseppe a loro riguardo, dato che utilizza i libri dei Maccabei. I farisei si possono considerare continuatori del partito degli a. Secondo alcuni la corrente più rigida degli a. si sarebbe confusa con gli esseni, la più moderata con i farisei. Forse sono da rintracciarsi nei « santi » (ὅσιοι) dei *Salmi di Salomone* (2, 40; 3, 10; 4, 7. 9; ecc.) e nel « popolo santo » dei *Giubilei* (33, 20-31). Nell'apocrifo di *Enoch* (di cui alcuni attribuiscono il nucleo primitivo ad un a.) 90, 6-7, verrebbero raffigurati negli agnelli nati dalle pecore bianche, verso le quali non avrebbe belato il gregge del popolo d'Israele.

Secondo W. Bousset, W. Baldensperger, A. Causse ed altri, gli a. diedero origine in Israele a una corrente spirituale importante (i « pii » o « silenziosi » o « poveri d'Israele » [v. EBIONITI] o « messianisti-pietisti ») che, lontana dagli intrighi politici e fidando solo in Dio, guardava la religione ufficiale con diffidenza.

Nel Talmūd i *ḥăsîdhîm* sono i rigidi osservanti della Legge, con tendenza all'ascetismo (*Bĕrākhôth*, 5, 1; *Ḥaghighāh*, 2, 7 ecc.). Vi si distinguono i *ḥăsîdhîm hā-ri'šōnîm* (gli antichi), o *'anšê ma'ăśeh* (gli uomini dell'opera). Forse esisteva una *Mĕghillath ḥăsîdhîm* (v. ḤASSIDISMO).

BIBL.: J. Drusius, *De Hasidaeis*, in *Critici sacri*, VIII, Londra 1660, 2017-22; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, I, 5ª ed., Lipsia 1920, pp. 190, 203, 217; II, 4ª ed., ivi 1907, p. 404; M. Schloessinger, *Hasidaeans*, in *Jewish Enc.*, VI, coll. 250-52; S. H. Horodezky, *Chassidäer*, in *Enc. Judaica*, V, coll. 357-59; A. Causse, *Les « Pauvres d'Israël », Prophètes, Psalmistes, Messianistes*, Parigi 1922; M.-J. Lagrange, *Le judaïsme avant Jésus-Christ*, ivi 1931, pp. 56, 114 sg., 119, 158, 272; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, § 243; L. Gulkowitsch, *Die Entwicklung des Begriffes Ḥasīd im Alten Testam.*, Tartu 1934; B. D. Eerdmans, *The Chasidim*, in *Oud-testament. Studien*, 1 (1942), pp. 176-257. Bonaventura Mariani

ASIDO. - Asidonia (oggi Medina-Sidonia, provincia civile e diocesi di Cadice, Spagna), diocesi dell'epoca visigotica e mozarabica (secc. VII, XII), oggi semplice arcipretura. v. CADICE. *

ASILO, DIRITTO di. - È il diritto di immunità che acquista chi, reo o in contrasto con l'autorità che amministra la giustizia, si rifugia in un luogo sacro o presso una cosa sacra. Il luogo stesso viene detto a. (dal vocabolo greco ἄσυλος « inviolabile ») ad indicarne appunto l'inviolabilità.

L'uso, privilegio o legge per cui persone o cose erano in determinati luoghi al riparo da ogni possibilità di arresto, offrì difesa all'individuo e rappresentò un correttivo alla tradizione barbarica della vendetta

del sangue e, nel tempo stesso, alla legislazione dello Stato. Fu largamente diffuso tra i popoli semitici ed in particolare tra gli Ebrei. L'idea della giustizia, insita nell'uomo, si era trasformata in quella della vendetta che veniva esercitata dalla famiglia dell'ucciso; a correggere gli eccessi e a distinguere l'omicidio colpevole dall'accidentale e dal provocato, nella Legge mosaica venne stabilito il *diritto d'a.* e furono designate sei città dove i rei di sangue involontari (*qui nolens sanguinem fuderit*) potessero trovare sicuro rifugio mentre si svolgeva il processo a loro carico (*Ex.* 21, 13-14; *Num.* 35, 6 e 11-34; *Deut.* 4, 41-43). Il beneficio di a. era esteso anche ai cittadini di altra nazionalità o religione; ne erano esclusi i rei di delitti quali il furto, l'adulterio, ecc. Il reo restava nell'a., anche se riconosciuto colpevole, per un anno o fino alla morte del gran sacerdote perché l'odio si sopisse negli animi ed egli potesse in seguito godere incondizionatamente della sua libertà.

Anche in Egitto, soprattutto nell'epoca ellenistica, si hanno testimonianze sul diritto d'a. che veniva concesso dai sovrani ai luoghi di culto. Nel III e II sec. a. C. sembra fosse riservato ad alcuni templi di « prima classe » quale quello di Menfi. Si largheggiò più tardi, forse perché la dinastia intendeva accattivarsi gli abitanti. Il privilegio, molto ambìto dai sacerdoti perché costituiva una valorizzazione del loro tempio, si estendeva anche ad una zona limitrofa stabilita per ogni singolo caso e determinata da stele calcaree poste « ai quattro venti ». Pene severe venivano comminate ai trasgressori. Lo *strategós* era tenuto a sorvegliare l'osservanza del decreto reale.

In Grecia questo diritto fu largamente praticato; ma, mentre in principio la maggior parte dei templi godeva di questo privilegio, a causa degli abusi che ne erano derivati fu necessario regolare e limitare il diritto stesso che nell'epoca classica era già ristretto a pochi templi. L'a. (ἀσυλία) poteva essere richiesto da qualsiasi criminale o individuo senza protezione (schiavo, debitore insolvibile) e durava fin tanto che il rifugiato si trattenesse nel recinto sacro. La legislazione ateniese escludeva però i condannati a morte.

I Romani, conquistata la Grecia e l'Asia Minore, rispettarono dapprima tutte le pretese di a. rivendicate da templi e città, ma, essendosi verificati disordini e abusi, Tiberio, nel 22 d. C., ordinò una verifica dei titoli sui quali si basava l'asserito privilegio. I templi ai quali venne riconosciuto il diritto d'a. affiggevano una targa di bronzo riproducente il *senatus consultum* di autorizzazione. Primo fra questi fu il tempio di Diana in Efeso.

Questo diritto di a., che occupò grande posto nella storia greca ed orientale, non fu ammesso dai Romani (cf. anche Livio, XXXV, 51), salvo nei tempi più antichi, come dimostra il diritto di a. annesso al tempio di Diana Aventina (Festo, s. v. *Servorum dies*) e il rito di successione del sacerdozio nel tempio di Diana Nemorense, dove lo schiavo ivi rifugiatosi ne diveniva sacerdote (*rex Nemorensis*) purché avesse ucciso il sacerdote in carica (Ovidio, *Fasti*, III, 971 sgg.; Strabone, V, 3). Forma minore di a. era quello che schiavi, debitori, criminali, trovavano rifugiandosi presso un'ara o un simulacro (cf. esempi in Plauto e Terenzio) tanto che tra i significati di ara v'è anche quello di *refugium*. Servio (*Aen.*, II, 761) informa che il diritto di a. era limitato a quei templi che lo avevano scritto nella *lex dedicationis*.

Il cristianesimo rivendicò per le sue chiese e per i cimiteri che le circondavano il privilegio di cui avevano goduto i santuari d'Oriente. Le cause che avevano dato origine all'a. nei templi pagani non erano scomparse con il trionfo del cristianesimo, anzi erano forse aumentate perché proprio allora si iniziava un lungo periodo di torbidi e di barbarie.

Quanto all'origine, si presume che l'istituzione del diritto d'a. sia stata prima introdotta di fatto e poi consacrata dal diritto, perpetuandosi in base agli antichi privilegi dei templi pagani, soprattutto orientali. Dato che l'Egitto greco aveva numerosi di questi a. e che il cristianesimo occidentale ha avuto frequenti contatti con l'Egitto cristiano, non è improbabile che sia l'Egitto il luogo ove si debba cercare l'origine dell'a. cristiano. Analogie numerose e caratteristiche si riscontrano perfino nelle misure che delimitano le aree di immunità (bolla di Niccolò II del 1059) e nelle stele che vengono sostituite, nell'a. cristiano, dalle quattro croci (*termini salvationis*) fissate nei quattro punti cardinali.

Fin dal sec. IV le chiese cristiane erano luogo di a.; numerose sono in proposito le testimonianze di s. Ambrogio e di Ammiano Marcellino. Nel 392 una legge di Teodosio I introdusse alcune limitazioni; ma nel 399 il diritto d'a. fu legalizzato dal Concilio di Cartagine. Inizialmente doveva limitarsi alla chiesa; nella costituzione del 21 nov. 419 il privilegio veniva esteso a 50 passi al di là delle porte della basilica e nel 431, con editto di Teodosio e Valentiniano, al chiostro ed al terreno che questo racchiudeva.

Il diritto di a. nelle chiese cristiane differiva dal comune diritto d'a. delle religioni pagane e orientali, perché al rispetto del luogo e della divinità si aggiunse la « carità », cui sono obbligati particolarmente i religiosi e il clero, e si ricollegava al potere d'intercessione riconosciuto ai vescovi a favore di coloro che si fossero rifugiati « in ecclesiam ».

Nei tempi barbarici, nei regni germanici, non potendosi ammettere in via assoluta il diritto di a., era proibito violare il diritto del santuario, ma il colpevole doveva essere consegnato dopo che fosse stato solennemente giurato di non condannarlo a morte; e così la pena capitale veniva spesso commutata in ammenda. Il Concilio di Orléans del 511 stabilì la stessa cosa ed il *Decreto* di Graziano (c. XVII, q. IV) assorbì questa disposizione che prevedeva per i violatori la pena di scomunica. Altre disposizioni sono contenute nelle decretali di Innocenzo III (c. 6, 10, X, *de immunitate ecclesiarum, coemeterii, et rerum ad eas pertinentium*, III, 49).

Dalle chiese il diritto di a. si estese a poco a poco alle case dei vescovi, dei cardinali, dei principi e ambasciatori, divenendo anche secolare, e gli abusi che ne derivarono fecero sentire l'assurdità di tale privilegio così largamente esteso. Nel sec. XVII, in attesa di tempi più propizi per una limitazione o soppressione delle immunità locali, si tentarono progetti di procedura per conciliare le ragioni ecclesiastiche, i diritti sovrani e le esigenze di ordine pubblico. Queste proposte servirono ad elaborare leggi e concordati. Si ottenne che venissero escluse dall'immunità alcune categorie di delinquenti, ma il principio di immunità locale fu sempre mantenuto dalla Chiesa. La costituzione *Apostolicae Sedis* del 12 ott. 1869, § 2, art. 5, puniva la violazione del diritto d'a. con la scomunica « latae sententiae », riservata al Pontefice. Questa disposizione non fu riprodotta dal vigente CIC, il quale però mantiene intatto il principio del diritto di a. nel can. 1179: « Ecclesia iure asyli gaudet ita ut rei, qui ad illam confugerint, inde non sint extrahendi,

nisi necessitas urgeat, sine assensu Ordinarii, vel saltem rectoris ecclesiae ».

In Inghilterra, dove la prima menzione del diritto di a. si trova in un codice di leggi emanate dal re Etelberto nel 600 d. C., l'ammissione dei fuggitivi nelle chiese era regolata da numerose condizioni ed il diritto stesso circoscritto a un determinato numero di chiese, ridotto da Enrico VIII, nel 1540, a sette. Limitato da Giacomo I nel 1623, per quel che riguardava i responsabili di delitti, venne successivamente (1697 e 1723) soppresso anche in materia civile.

In Francia, limitato da un editto di Francesco I nel 1539, fu soppresso con la Rivoluzione. In Germania l'abolizione definitiva avvenne solo nel 1780.

In Italia il diritto di a. fu abolito con la legge Siccardi del 9 apr. 1850. Il Concordato del 1929 non lo ha propriamente rimesso in vigore; ma prescrive, all'art. 9, che « salvo i casi di urgente necessità, la forza pubblica non può entrare, per l'esercizio delle sue funzioni, negli edifici aperti al culto senza averne dato previo avviso all'autorità ecclesiastica ». Una più larga immunità è riconosciuta dall'art. 22 alle basiliche romane di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore e di S. Paolo, non già in virtù del diritto di a., ma in dipendenza della extraterritorialità di cui esse godono insieme ad altri immobili pontifici.

BIBL.: P. Farinacius, *De immunitate ecclesiarum et confugientibus ad eas*, Roma 1631; Z. J. Van-Espen, *Dissertatio canonica... et de confugientibus ad ecclesias, sive de immunitate locali seu Asylo templorum*, Colonia 1729; C. Pistorozzi, *Ragionamento sul diritto de' sacri asili*, Roma 1766; E. Caillemer, *Asylia*, in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, I, 1873, pp. 505-10; A. P. Bissel, *The Law of Asylum in Israel*, Lipsia 1884; s. v. in *Real-Encycl. des Judentums*, I, p. 1088 sgg.; S. Many, *Praelectiones de locis sacris*, Parigi 1904, p. 94 sgg.; J. Gröll, *Die Elemente des kirchlichen Freiungsrechts*, (*Kirchenrechtliche Abhandlungen*, voll. 75-76), Stoccarda 1911; H. Hirsch, *Die Klosterimmunität seit dem Investiturstreit*, Weimar 1913; A. C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del '600 e del '700*, Torino 1914, p. 211 sgg.; F. Martroye, *L'asile et la législation impériale du IVe siècle au VIe siècle*, in *Mémoires de la Soc. Nationale des Auteurs de France*, 75 (1918), pp. 159-246; G. Lefebvre, *Egypte gréco-romaine*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Egypte*, 19 (1919), pp. 38-62; P. Perdrizet, *Asiles gréco-égyptiens et asiles romains*, in *Annales* sopra cit., 20 (1920), pp. 252-55; F. v. Woess, *Das Asylwesen Ägyptens in der Ptolemäerzeit und die spätere Entwicklung*, in *Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte*, 1923; G. Le Bras, *Asile*, in DHG, IV, coll. 1035-47; P. Timbal Duclaux de Martin, *Le droit d'asile*, Parigi 1939.

Noemi Crostarosa Scipioni

ASILO D'INFANZIA. - Che l'educazione dell'uomo debba avere inizio fin dalla prima infanzia è un'esigenza che può essere avvertita in tutta la storia della pedagogia. Da Aristotele a Quintiliano ai pedagogisti dell'Umanesimo a Comenio a Rousseau, per dire dei maggiori, tutti pensano che sarebbe seriamente compromessa l'educazione del fanciullo se ad essa non si provvedesse fin dalla più tenera età. Però gli a. d'i. propriamente detti sono, si può dire, una istituzione del tutto moderna, comparendo essa in Europa sulla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento. Ciò però non vuol dire che durante tutto il corso della storia dell'educazione e delle istituzioni educative non si possano registrare esigenze pedagogiche ed iniziative intese a raccogliere in appositi locali, e per meglio custodirli e per dar loro una qualche istruzione, bambini fino all'età dei sei o dei sette anni. Non c'è bisogno qui di notare come la cura dell'infanzia sia, sotto molti aspetti, un prodotto del cristianesimo; non che nel mondo antico non si avesse cura e amore pei fanciulli, ma soltanto Gesù sollevò i fanciulli fino a sé esaltando la loro purezza e il loro candore. « Chiunque accoglie uno di questi pargoli, dice Gesù, accoglie me stesso » (*Mt.* 18, 5). Così fin dal medioevo ci può essere dato di trovare buoni esempi che ci dicono di questa particolare cura che i cristiani posero nella educazione dell'infanzia. Il sacerdote Dateo nel 787 fondò a Milano un ospizio per i bambini poveri, ospizio che durò fino al 1456. In questo ospizio i più piccoli erano curati da nutrici e i più grandetti venivano ammaestrati nel canto e nelle nozioni. Altri benefattori dell'infanzia non mancarono di fondare via via nel corso degli anni altre istituzioni del genere, come s. Girolamo Miani nel primo Cinquecento a Venezia e in altre città; s. Giuseppe Calasanzio a Roma e nei dintorni nel 1597, il sacerdote Lorenzo Garaventa che fondò in Liguria nel 1770 un ospizio per i bambini abbandonati; senza dire dell'opera svolta a Parigi da s. Vincenzo de' Paoli attorno al 1638 e di quella, a Roma, di Tata Giovanni come era comunemente chiamato il caritatevole muratore romano Giovanni Borghi (1732-98). Comenio nel sec. XVII, tra le altre sue felici intuizioni, ebbe anche quella di concepire una vera e propria scuola materna « schola materni gremii » che aveva il compito di impartire in forma semplice e attraverso l'intuizione sensibile e i giuochi, i primi elementi di vita morale e religiosa e i primi rudimenti del sapere (cf. O. Cicogna Argentini, s. v. in *Dizionario delle scienze pedag.*, Milano 1929). Il pensiero invalso che la prima educazione spetta alla madre ebbe la conseguenza di impedire che potesse sorgere, fino alle soglie dell'età contemporanea, una vera e propria organizzazione scolastica atta a raccogliere e ad educare i fanciulli fino ai sei anni. Ora non c'è dubbio che presso molte famiglie l'educazione dei piccoli si rendeva impossibile per il fatto che le madri o perché incapaci o perché occupate per l'intera giornata nel lavoro, spesso fuori e lontano dalla propria casa, non erano in grado di curare i figlioli, che, abbandonati a se stessi, erano costretti a vivere più nella strada che nella casa, esposti, naturalmente, a tutti i cattivi esempi che da quella potevano loro provenire. Ad evitare ciò sorsero qua e là, nei vari paesi d'Europa, sale di custodia che mentre cercavano di evitare un inconveniente ne creavano altri, perché quelle tenere creature venivano, per lo più, raccolte in sale non sempre igienicamente idonee, costrette in ambienti e in banchi angusti, governate da un personale non sempre preparato, che se anche era buono alla custodia, non lo era alla educazione.

Per aver in Europa l'a. d'i. che avesse nello stesso tempo la finalità dell'assistenza e quella dell'educazione dobbiamo arrivare alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento. La prima vera opera a carattere educativo è quella fondata in Alsazia da Jean Fréderic Oberlin (v.) di Strasburgo, pastore protestante, che, con la collaborazione di Luisa Schepler (1763-1837) istituì, fino dal 1769, vari a. nei villaggi della sua parrocchia di Waldersback affidandone la cura a donne, contadine dei villaggi stessi, però ammaestrate precedentemente al compito a cui venivano chiamate. Il primo a. fu inaugurato nel 1771. A mano a mano essi si vennero estendendo nei vari villaggi della parrocchia. In questi a. si impartiva ai fanciulli l'insegnamento del canto, facili elementi di storia e di geografia, si leggevano loro episodi della Bibbia e si addestravano in piccoli lavori. Le donne sedevano in mezzo ai fanciulli intrattenendoli col racconto di fiabe e storielle, organizzando i loro giuochi, guidandoli nella costruzione di oggetti di carta, mostrando inoltre figure, animali, piante. L'Oberlin partiva dal principio che si doveva parlare ai fanciulli soltanto di quelle cose che cadevano sotto i loro sensi. La vita dei fanciulli poi si doveva svolgere, per quanto ciò fosse possibile, all'aperto in modo che fosse loro sempre

possibile godere e osservare la natura nei suoi vari fenomeni. I fanciulli poi a contatto con le istitutrici e nel mutuo rapporto con i compagni dovevano imparare i modi di ben comportarsi in società e dovevano abituarsi a superare il dialetto per parlare la lingua nazionale.

Un altro filantropo a cui si deve all'inizio dell'800 la fondazione di a. è lo scozzese Roberto Owen (v.), il quale nel 1800 istituì nella sua filanda di cotone a New-Lanark il primo dei suoi a. (« infant schools ») per i bambini dai due anni in su e sussidiando quelle opere educative che a lui sembrava contribuissero a promuovere il progresso del popolo. L'Owen fu indotto alla fondazione dell'a. dal fatto che molte delle sue operaie erano costrette, per accudire al proprio lavoro nella fabbrica, a lasciare incustoditi a casa i propri teneri figlioli. L'istituzione dell'Owen nata perciò da un motivo umanitario sortì poi una finalità tutta educativa. Nell'a. dell'Owen non si impartiva nessun insegnamento religioso, e ciò perché si potesse, secondo l'Owen, permetterne la frequenza a fanciulli di tutte le confessioni religiose. Allo scopo di prevenire nei fanciulli gli atti non buoni e al fine di far loro acquistare l'abito della gentilezza e della bontà, si esercitava sui fanciulli una continua sorveglianza. Nell'a. dell'Owen l'apprendimento era intuitivo. L'Owen, che aveva visitato la scuola del Pestalozzi, voleva che i corpi e le loro qualità fossero dai fanciulli appresi col mostrar loro gli oggetti o i loro modelli. Le conversazioni nell'a. dell'Owen perché meglio contribuissero all'apprendimento si svolgevano a carattere familiare. Il giuoco veniva coltivato come svago e passatempo. Nell'a. dell'Owen però, come più tardi in quello dell'Aporti, i maestri non riuscivano a liberarsi dall'uso dei libri e dall'insegnamento a carattere erudito, onde l'Owen sentì, ad un determinato momento, il bisogno di affidare (1815) l'a. ad un suo operaio, Giuseppe Buchanam, che, per la sua indole buona e per la sua intelligenza, meglio degli altri aveva compreso la natura dell'istituzione e le sue finalità. Il Buchanam che amava i fanciulli risolveva appunto nell'amore verso i fanciulli molti problemi dell'educazione infantile che fuori dell'amore e del sacrificio del maestro difficilmente possono trovare una soluzione. Il Buchanam più tardi (1819) fu mandato a Londra dove aperse il primo a. e subito dopo una scuola per la preparazione delle maestre d'a. Il metodo dell'Owen fu perfezionato da un altro apostolo dell'educazione infantile, Samuele Wilderspine. Intanto l'istituzione attecchì in Inghilterra ove si costituì una società per gli a. d'i. il cui numero salì a 200. Nelle *Infant Schools* come, del resto, in tutte le istituzioni analoghe in Europa, prima del Fröbel, permaneva, in generale, il difetto di preoccuparsi un po' troppo dell'istruzione a danno della vera e propria educazione. Difetto questo, che un italiano, Pietro Giordani, doveva avvertire quando, scrivendo nel 1844 a Nicolò Puccini, notava che il fine degli a. è di « moralità non di vanità » e a mezzo di essi si tratta di fare « buoni i bambini poverelli », « non di farli dottori o piuttosto pappagalli, caricando e opprimendo quelle intelligenze ancora chiuse con vanissime e inutilissime ciancie ».

L'iniziativa dell'Oberlin, e, soprattutto, quella dell'Owen non rimasero senza imitatori e si può dire che in tutte le parti d'Europa e in vari paesi d'America, specialmente nella prima metà dell'Ottocento, si corse alla fondazione di a. che prendevano vari nomi, come *Salles d'asile*, in Francia, *Scuole guardiane* nel Belgio e in Danimarca, *Bewar School* in Olanda, *Infant Schools* in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, *scuole* e *a. d'i.* in Italia. Inoltre non mancano istituzioni infantili in Russia, Austria, Prussia e Portogallo.

Le *Salles d'asile* francesi possono, in un primo tempo, essere considerate come una filiazione delle scuole dell'Owen sebbene poi se ne scostino per porre un qualche limite all'istruzione da darsi ai bambini. Il primo a. in Parigi fu fondato dalla Pastoret (1766-1843), la quale promosse un comitato femminile per l'istituzione di *Salles d'asile*, inviando una delle direttrici in Inghilterra per visitare l'istituto del Buchanam e per studiarne il metodo. Un altro francese in questo stesso tempo, il Cochin, sindaco del 12° circondario di Parigi, si pose a studiare il metodo del Buchanam di cui curò la traduzione del *Manuale per le educatrici*; inoltre aprì un a. modello con annesso un corso, diretto dalla Millet, per la preparazione delle insegnanti. La Millet dopo aver visitato le *infant schools* scrisse un libro, *Observations sur le système de l'Ecole d'Angleterre pour la première enfance*. Essa prospettava la necessità di avere una vasta sala ed un ampio cortile, ricco questo di piante utili per l'osservazione. Voleva che nell'a. si attivassero istruttive conservazioni, e vi regnasse il silenzio. I canti sacri venivano eseguiti in coro; i fanciulli dovevano imitare collettivamente movimenti ginnastici eseguiti dall'insegnante. L'alfabeto, la numerazione, l'abbaco venivano cantati. Difetto quest'ultimo che non mancò di trasferirsi poi in Italia ed essere lamentato nei nostri a. Le *salles d'asile* non sempre risposero ai fini per i quali erano state costituite, soprattutto per l'impreparazione delle insegnanti, le quali mancando di una buona fondamentale cultura non riuscivano nei tre mesi di frequenza della scuola di preparazione ad acquisire l'idoneità al loro ufficio. Una riforma del metodo adottato in questi a. tentò Maria Pape Carpentier (1815-75) con il raccomandare lezioni facili, brevi ed intuitive. In Francia anche dopo tutti gli esperimenti europei le *Salles d'asile* non si liberarono mai del loro difetto di essere cioè delle vere scuole che sovraccaricavano d'un bagaglio di cognizioni le tenere menti dei bambini incapaci di sopportarlo : lettura, scrittura, storia, storia naturale, geografia, calcolo.

L'Italia, anche se dopo gli esempi francesi ed inglesi, non mancò tuttavia di dare vita e incremento alla istituzione di a. d'i., la cui fondazione è dovuta all'ab. Ferrante Aporti (v.) il quale nel 1827 fondava in Cremona il primo a., accogliendovi bambini agiati da 2 a 6 anni; e il 24 genn. 1829 istituiva una scuola infantile a pagamento a capo della quale pose il cremonese don Alessandro Gallina. Sul finire del 1830 l'Aporti poté aprire il primo a. gratuito accogliendovi 34 bambini da 3 a 6 anni; nel 1833 aprì un a. per bambine e nel '34 a S. Martino dell'Argine, il primo a. d'i. rurale. L'istituzione aportiana in breve volgere di tempo si diffuse in ogni parte d'Italia, soprattutto di quella centro-settentrionale, suscitando ovunque larghi consensi e opposizioni. Tutta la corrente liberale si fece banditrice della nuova istituzione, la quale però non mancò di suscitare diffidenza in alcune correnti della pubblica opinione italiana, onde è da notare come, ad es., il conte Della Margherita in Piemonte temesse che negli a. si educassero i figli del popolo a diventare indifferenti in religione, e come in un primo tempo (17 ag. 1837) una circolare del S. Ufficio vietasse l'introduzione degli a. nello Stato Pontificio, anche se subito dopo (27 nov. 1837) un'altra circolare chiarisse che non erano proibite in genere le scuole infantili da gran tempo introdotte, essendovene in Roma stessa giusta regolamenti approvati; ma tassativamente quelle tali giustificate nella circolare (*La Civiltà Cattolica*, 1928, I, p. 387; III, pp. 229-30). Con l'avvento di Pio IX al trono pontificio, in Roma e in altre città dello Stato della Chiesa vennero fondati a. infantili per iniziativa privata, e nel 1847 il prefetto della Congregazione degli Studi scriveva ai vescovi perché promuovessero la fondazione e l'incremento di tali a. Dopo la caduta della Repubblica Romana gli a. continuarono la loro vita. Nel Veneto e in Lombardia, in Piemonte e in Toscana gli a. infantili si diffusero largamente sostenuti da educatori, da pedagogisti, da uomini politici, da filantropi che ne fecero come un motivo della lotta politica che in altri settori combattevano. A Firenze l'istituzione degli a. fu propugnata, tra gli altri, dal Lambruschini, il quale vedeva negli a. « i germi di quell'unione tra classi e classi, di quella alleanza tra il povero e il ricco, tra il nobile e il plebeo, di quel consorzio di idee d'affetti d'azioni che fanno degli uomini una società vera ». A Pisa e a Livorno sostenevano l'istituzione e concorrevano alla fondazione di a., Luigi Frassi, Matilde Calandrini, Enrico Mayer, tutti di religione protestante e in rapporti d'amicizia con il Lambruschini. In Piemonte gli a. trovarono sostenitori negli uomini della corrente liberale tra cui sono da ricordare Camillo Cavour e Carlo Boncompagni (1804-'80). Nel luglio 1837 venne fondato a Rivarolo Canavese da parte di Maurizio Farina, amico dell'Aporti, il primo a. piemontese e un anno dopo (24 ag. 1838)

veniva indirizzata al re di Sardegna una domanda firmata, tra gli altri, dallo stesso Farina, da Camillo Cavour, da Cesare Alfieri, da Carlo Boncompagni per ottenere la licenza di costituire una società delle scuole infantili. La domanda, personalmente contrastata dal ricordato conte Della Margherita, fu nel 1839 personalmente accolta dal re disponendo però che la custodia e l'educazione dei bambini fossero affidate a corporazioni religiose. Sempre in riferimento alla istituzione degli a. in Piemonte non si può non ricordare brevemente l'opera spesa da Carlo Tancredi Falletti marchese di Barolo (1782-1838) e da sua moglie Giulietta Colbert de Manlevrier (1785-1864) che tentarono di aprire un a. nel 1825 riuscendovi, come testimonia Silvio Pellico, pienamente nel 1829, ispirandosi alle *salles d'asile* della Pastoret dai marchesi visitate a Parigi. Il Barolo, che aveva una visione realistica degli a. e della loro funzione nella prima formazione dei fanciulli, pubblicò a Torino nel 1832 un opuscolo *Sull'educazione dell'infanzia nella classe indigente. Brevi cenni dedicati alle persone caritatevoli.* I Barolo vollero che la condotta degli a. fosse affidata a suore per lo spirito di sacrificio che tale missione richiede, e a questo fine fondarono la Congregazione delle Suore della Provvidenza poi dette di S. Anna. Sempre in Piemonte non mancarono altre istituzioni di a.: la contessa Eufrasia Valperga Masino, nel 1833, aprì un a. nel suo palazzo a Torino e lo stesso Carlo Alberto nel 1838 aprì un altro a. nelle adiacenze del Palazzo Reale affidandone la direzione alle suore di S. Anna.

A Napoli ogni tentativo di dar vita alla istituzione degli a. rimase, si può dire, infruttuoso per l'avversione che essa incontrava nel governo. Di questo stato di cose si lamenta Giacomo Savarese, quando scrivendo il 10 giugno 1840 al Vieusseux deve notare che agli a. venivano frapposti « tutti gli opposti ostacoli, che la più insensata e balorda indifferenza per il bene pubblico possono opporre ad una utile novità ».

Anche in Sicilia non mancò da parte del principe di Scordia un tentativo, rimasto però infruttuoso, di aprire degli a., che poterono realizzarsi soltanto nel 1860.

Dopo l'insuccesso politico del 1849 gli a. vennero decadendo qua e là, ma il germe era stato gettato e non poteva non dare buoni frutti. Compiutasi di fatto l'unità nazionale gli a. infantili crebbero in tutta Italia estendendosi anche ai territori del vecchio regno delle Due Sicilie e nell'ex ducato di Modena ove meno l'istituzione aveva potuto mettere radici. Nell'anno 1871-72 si ebbero in Italia di soli a. pubblici 1099 con 130.806 iscritti. Nell'a. infantile intanto una riforma s'imponeva. In fondo, pur nei suoi vari aspetti l'istituzione aveva un fondamento comune che poteva essere individuato nella preoccupazione di impegnare le tenere menti dei piccoli nell'acquisto di un'istruzione che non può essere tutta la finalità di questa istituzione. Il giuoco anche se vi era tenuto in onore e notevolmente considerato vi restava sempre come svago e passatempo, non già come un atto, il solo, della vita del fanciullo. A una riforma del metodo negli a. infantili si accinse con successo Federico Guglielmo Augusto Fröbel, il quale dalla dottrina del Pestalozzi, che visitò ad Yverdon, trasse la profonda convinzione della libertà del fanciullo che si manifesta tutta nel giuoco come intimo atto della sua vita. La natura dell'uomo si realizza nel fare, e nel giuoco che è un modo, l'unico modo, del fare del fanciullo, il fanciullo si pone al centro del suo mondo e lo sente come sua creazione. Attraverso il suo fare egli si fa creatore, e, perciò, imita e può conoscere Dio, il creatore di tutte le cose. La vita del fanciullo poi si esplica meglio a contatto con la natura, e perciò l'istituzione fröbeliana si fonderà nel giardino e si chiamerà difatti *Kindergarten*. I giardini d'infanzia del Fröbel si diffusero rapidamente nei vari paesi d'Europa. In Italia il metodo fröbeliano si incontrò con quello aportiano contribuendo certamente a meglio intonarlo psicologicamente alla natura del fanciullo.

Banditrice del metodo fröbeliano si fece la baronessa Berta di Marenholtz Bülow (1810-93) che in varie sue opere spiegò il pensiero del maestro e indicò il giuoco come l'occupazione più idonea ai diversi gradi di sviluppo dei fanciulli, affermando anche l'esigenza di avviare il fanciullo al lavoro come alla migliore forma atta a sviluppare la sua spontaneità artistica. La Marenholtz dopo la morte del Fröbel fu a Londra, a Parigi, nel Belgio, nella Svizzera ovunque diffondendo le idee del suo maestro e promuovendo la fondazione di giardini di infanzia. In Italia l'interesse per i giardini d'infanzia non mancò; difatti l'abate Iacopo Bernardi e Giuseppe Sacchi (v.) studiarono il nuovo metodo, mentre il pedagogista ab. Rayneri fu, attorno al 1858, dal governo piemontese, su proposta dell'Aporti, inviato all'estero per visitare alcuni giardini d'infanzia e riferirne, come ne riferì, al ministro sardo della P. I. del tempo. Qualche anno dopo (1863) Gaetano Cammarota si recava, per incarico del governo italiano, in Svizzera per visitare i due giardini d'infanzia colà esistenti, uno a Ginevra, l'altro a Losanna. Nel 1867 il sacerdote Carlo Uttini (v.) sperimentò con successo, nella sua scuola infantile di Piacenza, alcuni procedimenti del metodo fröbeliano opportunamente adattati alla mentalità italiana. Attorno al 1870 i giardini d'infanzia ebbero in Italia un notevole impulso soprattutto per l'opera piena di fervore di Adolfo Pick (v.), boemo di nascita ma italiano di elezione, il quale si fece propugnatore del metodo fröbeliano in Italia. A Venezia nel 1871 inaugurò il giardino d'infanzia «Vittorino da Feltre», da cui uscirono anche le migliori maestre giardiniere del tempo. Sempre a Venezia nel 1868 la signora Adele Levi della Vida aveva fondato un a. d'i. nel quale si preparavano anche le insegnanti. Ma negli ultimi anni del secolo scorso i giardini fröbeliani si vennero a poco a poco quasi irrigidendo in un formale meccanismo che sembrava che arrestasse piuttosto che promuovere la spontaneità e la libertà dei fanciulli; onde all'inizio del secolo si procedette ad una riforma dell'a. soprattutto per opera di Rosa Agazzi (v.) e di Maria Montessori (v.) questa con le sue *Case dei bambini*, quella col *Nuovo a. di Mompiano* (Brescia), coadiuvata, l'Agazzi, efficacemente dalla sorella Carolina e dal direttore delle scuole di Brescia P. Pasquali. Al principio fröbeliano dell'attività del fanciullo l'Agazzi aggiunge la necessità di mettere il fanciullo nella condizione di operare, riducendo la scuola ad un momento essenziale della vita, anzi ad un vero e proprio atto di vita che si estrinseca soprattutto nel lavoro. Al mondo meccanico fröbeliano si sostituisce tutto un mondo della realtà, quella che la scuola stessa ci presenta con il contatto tra fanciullo e fanciulli, tra questi e la maestra e l'ambiente. Una scuola che si fa società e quindi atto pratico e morale. Il metodo della Montessori, come la Montessori stessa lo espone nelle sue due opere: *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini*, Città di Castello 1909 e *L'autoeducazione*, Roma 1917, si fonda sulla « libertà », autoeducazione del bambino, virtualmente guidata dalla maestra, mediante l'ambiente proporzionato (case del bambino) dove esso può « polarizzare la sua attenzione » e conoscere da se stesso gli errori nell'uso dei vari oggetti, del « materiale » a tale scopo preparato (incastri, lettere intagliate ecc.). Il metodo montessoriano venne spesso interpretato in senso naturalistico, nel senso, cioè, del Rousseau, ma esso è invece suscettibile di retta interpretazione ed attuazione anche nell'istruzione religiosa (cf. M. Montessori, *I bambini viventi nella Chiesa*, Napoli 1922) come sostiene il p. Mario Barbera (*Le case dei bambini e il metodo Montessori*, Roma 1927, e in *La Civiltà Cattolica*, 1919, II, 37, 219, 430; 1922, IV, 451; 1930, II, 238). Nell'ordinamento degli a. in Italia intervenne lo Stato, prima per mezzo del Ministero dell'interno poi del Ministero della P. I., prescrivendo con R. D. 1° ott. 1923, n. 2185 un titolo legale per le maestre giardiniere, dopo un corso triennale della « Scuola di metodo », e i programmi per il « grado preparatorio » o « scuola materna »: religione, preghiera, canti religiosi, disegno spon-

taneo, recitazione, giuochi ginnastici, abitudini igieniche, facili esercizi di lavori manuali, giardinaggio, rudimenti di nozioni e correzione di pregiudizi e superstizioni popolari.

Sono ancora da ricordare: le scuole infantili della *Montesca* e di *Rovigliano* fondate per i figli degli agricoltori da Alice e L. Franchetti, scuole in cui regna il culto della natura e dove i fanciulli si esercitano al giardinaggio e al lavoro dei campi; l'a. annesso alla Scuola rinnovata di Giuseppina Pizzigoni a Milano, in cui mentre si esercita il giardinaggio si ha cura di promuovere lo sviluppo dello spirito di iniziativa e di autodisciplina dei fanciulli. Un'altra iniziativa è l'a. d'i. di Rina Nigrisoli a Portomaggiore (Ferrara), dove la natura vien sentita pascolianamente con giuochi all'aperto, cultura dei campi, ecc. Fuori d'Italia sono da ricordare le esperienze di John Dewey (v.) negli Stati Uniti d'America e di Ovidio Decroly (v.) nel Belgio. Il giardino d'infanzia del Dewey trova il suo fondamento nell'istinto di associazione e di fare dei fanciulli. Il Decroly mira a preparare il fanciullo alla vita creando al fanciullo stesso un ambiente naturale e non convenzionale, in modo che tra scuola e vita non ci sia divario o discordanza.

Dal 1870 in poi, gli a. d'i. in Italia sono cresciuti via via e di numero e di frequentanti. Così se nel 1881-82 si ebbero in Italia 2516 a. con 243.972 iscritti e nel 1901-1902, 2314 a. con 355.594 iscritti, si ebbero nel 1921-22 5902 a. con 397.610 iscritti, per arrivare all'anno 1941-42 a 10.633 a. con 755.489 iscritti (cf. *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943*, Milano 1947, pp. 422-23). Per gli a. rurali, v. SCUOLE RURALI. - Vedi Tav. XVII.

BIBL.: Vedi alle singole voci: AGAZZI, APORTI, OBERLIN, ecc. Inoltre: D. Sacchi, *Sale d'a. in Torino*, in *Annali Universali di statistica*, apr. 1835; id., *A. di carità per l'infanzia in Milano, ibid.*, apr. 1837; G. Sacchi, *Intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli a. di carità per l'infanzia in Milano*, Milano 1837; id., *Cenni sulle scuole infantili di carità istituite nel Regno Lombardo-veneto*, in *Gazzetta privilegiata di Milano*, 28 nov. 1836; G. Soleri, *Ragionamento intorno all'istruzione del popolo*, Brescia 1843; D. Michelotti, *Rapporto sulle scuole infantili di Torino*, Torino 1843; *Scuole dei bambini, Sale d'a.*, in *Giornale agrario*, 1° trim. 1834; *Rapporti sugli asili di Firenze*, in *Guida dell'educatore*, 1836, pp. 110 e 366; G. M. De Gerando, *Ragionamento intorno all'origine, ai princìpi e alle condizioni delle sale d'a. per l'infanzia*; estratto dall'opera dello stesso autore sulla *Pubblica beneficenza*, tradotto e pubblicato da G. Saleri in appendice all'opera *Ragionamento intorno all'istruzione specialmente del popolo*, Brescia 1843. Il Saleri aggiunse alla trad. parecchie notizie intorno agli asili italiani e alle pubbl. relative; A. Anzilotti, *Un amico napoletano di G. P. Vieusseux*, in *Archivio storico ital.*, 1 (1921), p. 339, parla di G. Savarese e dei suoi rapporti con gli educatori della Toscana e del Piemonte e sull'opera svolta dal Savarese stesso per gli a.; E. Mayer, *Degli a. infantili considerati come istituzione sociale*, in *Frammenti di un viaggio pedagogico*, Firenze 1867, pp. 96-110; C. Gioda, *Rapporto sugli a. per l'infanzia in Italia*, Roma 1889; E. P. Paolini, *Lo Stato e l'educazione dell'infanzia all'estero e in Italia*, Roma 1888; A. Mozzinelli, *Sviluppi moderni dell'educazione infantile in Italia*, in *L'Educazione nazionale*, 9 (ag.-sett. 1927), p. 523 sgg.; G. Lombardo-Radice, *Il metodo italiano nella educazione infantile*, in *L'Educazione nazionale*, 9 (1927), p. 145 sgg.; id., *Il problema dell'educazione infantile in Italia*, Firenze 1933. Nino Sammartano

ASIMBOLIA. - Dal gr. ἀ privativo e σύμβολον, simbolo, segno rappresentativo; scomparsa temporanea o definitiva di gruppi di ricordi o d'immagini rappresentative che segue a distruzione o blocco funzionale di determinate zone corticali (v. LOCALIZZAZIONI CEREBRALI), donde impossibilità di riconoscere gli oggetti esterni o di estrinsecare particolari attività pratiche.

Per comprendere il meccanismo e il valore d'un tale disturbo, va ricordato come l'identificazione degli oggetti esterni, nel significato e nel valore pratico da essi gradatamente assunto nella nostra esperienza, è possibile per il riferimento e i legami associativi tra la sensazione attuale, sempre parziale e più o meno frammentaria, e le tracce mnemoniche acquisite, depositate in determinate zone corticali da precedenti sensazioni di oggetti simili. Tali tracce, immagini rappresentative del valore oggettivo degli oggetti esterni, costituiscono i «simboli», specifici in rapporto alle sensazioni da cui ebbero vita e perciò distinti in visivi, uditivi, tattili, ecc. Anche le nostre attività pratiche (movimenti, azioni, linguaggio) sono legate a «simboli ideo-motori», capaci di suscitare e coordinare il complesso giuoco neuro-muscolare degli apparati periferici della vita di relazione (v. VITA VEGETATIVA E DI RELAZIONE). Comunemente viene usata la parola «agnosia» (ἀ priv., e γνῶσις, conoscenza) come sinonimo di a.; alcuni autori invece riserbano la prima esclusivamente ai disturbi dell'identificazione primaria e propriamente concettuali frutto d'una mancata identificazione plurisensoriale (A. Ceconi, p. 44).

Possono distinguersi varie forme di a. in relazione alle varie categorie di immagini che vengono a mancare: la *sordità psichica*, per cui l'infermo non intende il valore rappresentativo dei suoni e delle parole; la *cecità psichica*, in cui, pur vedendo, l'individuo non riconosce persone, cose, segni grafici; l'*afasia motoria e sensoriale* (v. AFASIA) forma tra le più caratteristiche di a.; l'*amusia*, particolare forma d'afasia limitata al cantare; l'*aprassia ideatoria*, allorché il paziente non è in grado di compiere l'atto perché incapace di formularne mentalmente il progetto; l'*aprassia ideomotrice*, in cui, pur esistendo il progetto mentale del movimento, questo non è eseguibile per la perdita delle necessarie immagini muscolari; l'*agrafia*, particolare forma di aprassia limitata all'attività scrivente; l'*astereognosia*, impossibilità di riconoscere un oggetto al tatto per la perdita delle immagini geometriche di origine tattile e muscolare; l'astereognosia congiunta alla cecità psichica dà origine al quadro dell'*a. totale* di Wernicke (*demenza asimbolica* di Heil-Bronner o *agnosia completa*) per cui diviene impossibile afferrare il significato e il valore pratico di un qualsiasi oggetto.

La conoscenza dell'a. e delle varie sue forme è necessaria per chi venga in rapporto con infermi colpiti da apoplessia o che presentino forme d'alienazione mentale; infatti può riuscire difficile in determinati casi distinguere un demente da un aprassico o da un afasico sensoriale. D'altra parte, mentre un infermo colpito da afasia motoria, per lesione dell'«area estesa di Broca» nel lobo frontale di sinistra, non può esprimersi a parole, rimane a lui la possibilità di farsi comprendere a gesti perchè l'intelligenza è conservata; al contrario se l'afasia è sensoriale esso è incapace anche d'intendere la parola parlata o scritta perchè affetto da cecità psichica e sordità psichica; riesce quindi impossibile di porsi in rapporto concettuale con lui.

BIBL.: O. Bumke, *Trattato di psichiatria*, Torino 1907; E. Tanzi-E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Milano 1923; O. Bumke, *Psychologische Vorlesungen*, 2ª ed., Wiesbaden 1923; R. Mallet, *Semejologie mentale*, in E. Sergent, *Traité de Pathologie médicale*, VII, 1, Parigi 1926; R. Bonfigli, s. v. in A. Rubino e M. Camis, *Diz. pratico di scienze mediche*, Milano s. d., p. 293; G. Mingazzini-G. Fumarola, in *Trattato it. di med. interna*, a cura dell'Ist. Biochimico ital., Milano 1931; A. Ceconi, *Medicina interna*, V, Torino 1936; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946; U. Cerletti, *Materie nervose e mentali*, Roma 1946.
Giuseppe de Ninno

ASIN, ISOLE: v. COOK, ISOLE.

ASINI, FESTA degli. - Manifestazione religiosa medievale, paraliturgica, volta a ricordare la parte avuta dall'a. in vari episodi della S. Scrittura (a. della fuga in Egitto, dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, l'a. di Balaam e soprattutto l'a. del presepio di Betlemme, noto soltanto dai vangeli apocrifi). Fiorì specialmente in Francia nei secc. XII-XV, e l'azione drammatica prese diversi aspetti a seconda dei luoghi e degli avvenimenti commemorati.

Così a Rouen la festa degli a. si celebrava a Natale, dopo il canto dell'Ora terza. Dal chiostro della Cattedrale partiva una processione composta di profeti e altri personaggi del Vecchio Testamento e guidata da due chierici cantori. Entrati in chiesa si arrestavano a mezzo la navata, dove era accesa una specie di fornace (*linteo et stuppis constituta*), fiancheggiata da sei giudei da una parte e sei gentili dall'altra. I due chierici, allora, chiamavano ad uno ad uno i vari personaggi e ciascuno, avanzandosi, recitava la sua profezia. Quando è la volta di Balaam, questi s'accosta seduto su di un'a., la quale s'arresta testarda; il profeta la batte, la sprona invano; e questa geme e gli parla : « Perché mi percuoti ? ». Chi realmente parla è uno nascosto sotto i paludamenti della bestia (*quidam sub asina dicat*). Terminato l'appello, i personaggi e i ministri cantavano dal pulpito una specie di inno, indi s'intonava la messa natalizia.

A Beauvais, invece, la festa si celebrava il 14 genn. (si voleva ricordare la fuga di Maria in Egitto), ma rivestiva un tono più scanzonato. Si sceglieva la più bella fanciulla, la quale, seduta su di un a. riccamente bardato e portando tra le braccia un bambino, faceva in gran pompa il suo viaggio dalla Cattedrale alla parrocchia di S. Stefano, e assisteva a tutta la Messa solenne, ferma al lato destro dell'altare. Finita la Messa, il sacerdote, invece di cantare l'*Ite, missa est*, imitava tre volte il raglio dell'a. (*ter hinhannabit*), e il popolo, in luogo del *Deo gratias*, rispondeva *hin-han ! hin-han ! hin-han !* Anzi, durante la stessa Messa, si cantava dopo l'epistola, la cosiddetta prosa dell'a., composta in versi leonini, nella quale, a ciascuna strofa che esponevano le qualità e i servizi prestati dalla bestia, si aggiungeva un ritornello in volgare: « *Hez, sir asne, hez – belle bouche rechignez – on aura du foin assez – et de l'avoine a planté* ».

La rappresentazione, dapprima contenuta entro limiti discreti, non tardò a evolvere verso un tono sempre più buffonesco. Così a Sens, nel 1247, i chierici partecipavano alla festa, ornati di fiori e anche travestiti. Nel sec. XIV, facendo una contaminazione probabile con « la festa dei matti », l'a. entrato trionfante in chiesa, veniva accolto dai canonici recanti in mano bottiglie e bicchieri e si faceva mostra di incensarlo con budini e salsicce (« hoc die incensabitur cum budino et saucita »).

Cresciuti col passare degli anni gli eccessi, la festa degli a. non poté più essere né ammessa, né tollerata; e il sec. XV ne segnò quasi da per tutto la cessazione definitiva.

BIBL.: L. Du Tilliot, *Mém. pour servir à l'histoire de la Fête des Fous*, Losanna 1741; C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Parigi 1844, pp. 255-56; M. Sépet, *Le drame chrétien au moyen âge*, ivi 1877; id., *Les prophètes du Christ*, ivi 1878; Petit de Julleville, *Histoire du théâtre en France au moyen âge*, ivi 1880-86; A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, 2ª ed., Firenze s. d., pp. 177 sgg.; P. Moncalle, s. v. in DHG, II, coll. 1816-26. Celestino Testore

(*da Wilpert, Pitture*)

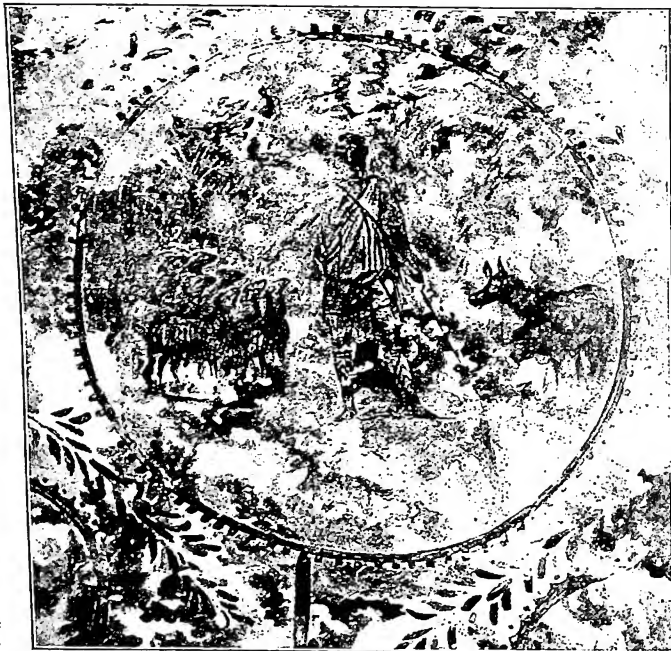
ASINO - *Pastore che difende il suo gregge dall'insidia degli ònagri.* Volta di cubicolo (sec. III) - Roma, cimitero di Pretestato.

ASINO. - Tra i molti animali che l'arte paleocristiana ha ammesso nel suo repertorio, è da annoverare anche l'a. In un affresco del cimitero di Pretestato (Wilpert, *Pitture*, Roma 1903, tav. 51, 1), nel quale il Buon Pastore sembra difendere il gregge contro un a. e un porco, esso fu considerato come selvatico (*onager*) e interpretato come figura del diavolo o degli eretici (*Physiologus*, 14). Non sembra peraltro, che l'arte cristiana abbia attinto alle molteplici allegorie dell'a. nell'età classica o patristica. Sin dal sec. IV, l'introduce, sulla scorta degli apocrifi, nella scena della Natività e l'utilizza, come elemento storico, nell'apparizione dell'angelo a Balaam, nell'entrata di Gesù a Gerusalemme e, col sec. VI, nella fuga in Egitto. Nel graffito del Palatino, l'a. è probabilmente figura blasfematoria del Crocifisso.

BIBL.: H. Leclercq, *Âne*, in DACL. I, 2, coll. 2041-68; L. Charbonneau - Lassay, *Le bestiaire du Christ*, 1940, pp. 223-33, 237-240. L. De Bruyne

ASINO, ADORAZIONE dell' : v. ACCUSE CONTRO I CRISTIANI.

ASÍN PALACIOS, MIGUEL. - Sacerdote e arabista spagnolo, n. a Saragozza il 5 luglio 1871, m. il 12 ag. 1944. Membro della Reale Accademia Spagnola (presidente dal 1943), dell'Accademia della storia e di quella di scienze morali e politiche, per ca. quattro decenni l'A. ha tenuto la cattedra di arabo nell'Università di Madrid, illustrandola col rigore e l'efficacia del suo metodo, di cui una recente prova è la *Crestomatía de árabe literal con glosario y elementos de gramática* (1939). Dal 1932 alla morte fu direttore della Scuola di studi arabi di Madrid e Granada e della rivista *Al-Andalus*.

Numerosissime sono le pubblicazioni dell'A. intorno alla cultura araba, specie filosofico-teologica e mistica, senza escludere il campo della letteratura comparata, del folklore, della toponomastica, ecc. Opere di grande lena quelle da lui consacrate ad al-Ġazzālī: *Algazel : dogmática, moral, ascética* (1901), *El justo medio en la creencia* (1929), *La espiritualidad de Algazel y su sentido cristiano* (1934-40); a Ibn Ḥazm, *Abenházam de Córdoba y su Historia crítica de las ideas religiosas* (1927-32); a Ibn ʿArabī, *El Islam cristianizado* (1931). Le origini della filosofia araba in Spagna sono state studiate dall'A. in *Abenmasarra y su escuela* (1914). Oltre a studi su Avempace, Ibn Tumlūs ed altri,

l'A. ha dato nel 1940 l'edizione con versione spagnola dell'opera filosofica di Ibn as-Sīd di Badajoz (*Al-Andalus*, 5 [1940], pp. 45-155), ed ha incominciato quella degli scritti di Avempace. Vivamente ammirata e anche discussa fu la sua originalissima tesi su *La Escatología musulmana en la Divina Comedia* (1919): l'A. stesso riunì i documenti della discussione in *Historia y crítica de una polémica* (1924), ristampata di recente (1943) insieme con la *Escatología*. L'A. è anche autore di importanti scritti sui rapporti di Raimondo Lullo, s. Tommaso, s. Giovanni della Croce, Pascal con l'Islām.

Fra i cultori dell'arabismo l'A., con sagacia, vasta conoscenza delle fonti, padronanza della teologia e filosofia, eleganza di stile ha molto contribuito a far conoscere all'Occidente il ricco patrimonio culturale islamico, la sua filiazione dall'Oriente cristiano e il suo influsso sull'origine della scolastica e su diversi settori della mistica cristiana.

BIBL.: G. Gómez, *Don M. A.*, in *Al-Andalus*, 9 (1944), pp. 267-319; S. Lator, *La scuola moderna degli arabisti spagnoli*, in *Civiltà Cattolica*, 1942, II, pp. 220-27. Per una bibl. ampia, sebbene incompleta, v. *Enc. Univ. ill. Europea-Americana*, appendice, I, 921. Numerosi articoli dell'A. in *Al-Andalus* (1933-44). Stefano Lator

ASIOLI, BONIFAZIO. - Musicista, n. a Correggio il 30 ag. 1769; m. ivi il 18 maggio 1832. Studiò composizione a Parma e divenne maestro di cappella di Correggio nel 1786; passò poi a Torino (1786), Venezia (1796) e Milano (dal 1799 al 1814) dove fu nominato, dal viceré d'Italia, maestro di cappella e quindi direttore degli studi al Conservatorio. Compose messe, mottetti, *Magnificat, Te Deum* e l'oratorio *Jacob*. Come teorico scrisse alcune opere a carattere didattico, quali i *Princìpi elementari di musica* (1809) che fu tradotto in varie lingue; *Primi elementi per il canto* (1809); *Trattato d'armonia*; *Osservazioni sul temperamento* (1816); *L'allievo al cembalo*; *Elementi per il contrabbasso* (1823); *Il maestro di composizione* (uscito postumo nel 1832), ecc.

BIBL.: A. Amadei, *Intorno allo stile della moderna musica da chiesa*, s. l. 1841. Luisa Cervelli

ASIONGABER (ebr. *'Esjôn-gébher* « boschetto di Gébher [nome di uomo ?] »). - Città del territorio edomita sul Mar Rosso, al vertice del Golfo Elanitico, presso Elath (v.) che è l'odierna el-'Aqabah. Ivi nell'esodo si accamparono gli Israeliti (*Num.* 33, 35; *Deut.* 2, 8). Salomone vi costruì un porto e una flotta commerciale; Josafat un secolo dopo vi costruì una nuova flotta destinata a Ofir, ma fu distrutta nel porto di A. da una tempesta (*I Reg.* 9, 26 sgg.; 22, 48 sg.; *II Par.* 8, 17; 9, 21; 20, 35-37). Già sotto Joram (849-842 a. C.) Edom insorto toglie al regno di Giuda (cf. *II Reg.* 8, 20-22; *II Par.* 21, 8-10) l'agognato sbocco sul mare. Dopo, la Bibbia non parla più di A., bensì di Elath ripresa a Edom da Ozia (789-38 a. C.).

Fu identificata nel 1934 da F. Frank con *Tell el-Ḥeleifī*, a 500 m. dall'odierno litorale, a km. 3,5 a N-E di el-'Aqabah. Dal 1938 al 1940 vi sono state condotte tre campagne di scavi, diretti da Nelson Glueck.

Da tali scavi risulta che A. fu fondata come centro industriale e commerciale al tempo di Salomone e fortificata con mura larghe da 2,50 a 3 m. e alte 8 m.; era dotata di impianti metallurgici, specie per la lavorazione del rame. Fu forse distrutta da Sesac (Šošenk) verso il 950 a. C., poi riedificata (A. II) nel sec. IX. Dopo un incendio, fu ricostruita su nuova pianta (A. III) nel sec. VIII, probabilmente da Ozia. Distrutta ancora dal fuoco, risorse (sec. VII) probabilmente per opera degli Edomiti: questo 4° strato (A. IV) durò fino al periodo persiano o ellenistico (sec. V o IV a. C.).

BIBL.: F. Frank, *Aus der Araba I*, in *Zeitschr. des deutschen Palästina-Vereins*, 57 (1934), pp. 191-280; E. Sellin, *Zur Lage von Ezion-Geber*, *ibid.*, 59 (1936), pp. 123-28; L. Koehler, *Zum Ortsnamen Ezion-Geber*, *ibid.*, pp. 193-95; N. Glueck, *The First Campaign at Tell el-Kheleifeh*, in *Bull. of Amer. School of Oriental Research*, 71 (1938), pp. 3-18; id., *The Topography and History of Ezion-Geber and Elath*, *ibid.*, 72 (1938), pp. 2-13; id., *The Second Campaign at Tell el-Kheleifeh* (*Ezion-Geber*: *Elath*), *ibid.*, 75 (1939), pp. 8-22; id., *The Third Season of Excavation at T. el-Kh.*, *ibid.*, 79 (1940), pp. 2-18; id., *Ostraca from Elath*, *ibid.*, 80 (1940), pp. 3-10; 82 (1941), pp. 3-11; id., *Salomon's Seaport Ezion-Geber*, in *Asia*, 38 (1938), pp. 591-95; G. Ryckmans, *Un fragment de jarre avec caractères miniens à T. el-Kheleyfeh*, in *Revue Biblique*, 48 (1939), pp. 247-49; A. Bea, *Archäol. Beiträge zur israel.-jüdischen Geschichte*; *II Esiongeber-'Elath-Tell el-Ḥelêfi*, in *Biblica*, 21 (1940), pp. 437-45; J. Pinkerfeld, *Excavations, Ezion-Geber*, in *Kedem*, 1 (1942), pp. 57-60. Antonino Romeo

(fot. Pont. Comm. Arch. Sacra)
ASINO - *Ingresso di Cristo a Gerusalemme*. Particolare del sarcofago di Giunio Basso (a. 359) - Grotte Vaticane.

ĀŠIPU. - L'ā. (« scongiuratore, esorcista ») è uno dei sacerdoti maggiori della religione babilonese-assira. Egli ha il compito, a mezzo di atti magici, di togliere dalla persona l'ira e la vendetta di un dio o di un demone. Perciò l'ā. è il servitore del dio Ea, il quale, per mezzo di scongiuri, fu vittorioso degli dèi Apsu e Mummu.

L'ā. ha la sua origine nella città di Eridu, la città del dio Ea. Il sacerdote faceva gli scongiuri (sum. *en.tu*; acc. *šiptu*), a mezzo dei quali egli poteva scacciare malattie, impurità e peccati a cui si attribuivano secondo la superstiziosa credenza dei Babilonesi tutte le malattie e le disgrazie. Era pertanto naturale che lo scongiuratore fosse una persona assai autorevole ed a contatto con tutte le classi della società. L'ā. era consultato anche in caso di avvenimenti straordinari.

BIBL.: G. Furlani, *La religione babilonese e assira*, II, Bologna 1929. Giustino Boson

ASIR: v. ARABIA.

AŠKENAZ (plur. *'Aškĕnāzîm*). - Nel giudaismo moderno, denominazione degli ebrei tedeschi, in contrapposto a *Sĕphārādh* (plur. *Sĕphardhîm*). Dal sec. X A. nella letteratura ebraica designa la Germania e gli Ebrei tedeschi (v. ASCENEZ).

Gli Ebrei A. si diffusero anche nella Polonia e nella Russia, e di là nel Nordamerica e nel Sudafrica. Parlano un dialetto medio alto tedesco, in cui sono stati introdotti numerosi elementi ebraici e slavi, che è usato anche letterariamente (*jiddiš*). Hanno pure sviluppato un particolare rito e si distinguono per una loro pronuncia dell'ebraico. Si calcola il numero degli A. a ca. il 90 % del numero totale degli Ebrei. Dal punto di vista antropologico, presentano un'alta percentuale di elementi di color chiaro.

BIBL.: *Encycl. Judaica*, III, pp. 493-98; P. Rieger, *Aschkenaz-Deutschland*, in *Monatschrift für Geschichte und Wiss. des Judentums*, 80 (1936), pp. 455-59. Per l'influsso finanziario: I. A. Agus, *The Development of the Money Clause in the Ashkenazic Ketubah*, in *Jewish Quarterly Review*, 30 (1939-40), pp. 221-256. Alfredo Ravenna

ASKIDAS, TEODORO. - Monaco origenista della Palestina. Appare la prima volta nella storia come egumeno della « Nuova Laura » presso Gerusalemme, al Concilio costantinopolitano del 536. Godeva gran credito presso l'imperatrice Teodora ed era non solo imbevuto degli errori di Origene, ma segretamente favorevole al monofisismo.

Forse fin dal 537 riuscì a farsi nominare metropolita di Cesarea di Cappadocia, ma risiedette più spesso a Costantinopoli che nella sua diocesi. L'ortodossia trovò fortunatamente degli illustri difensori nel monachismo palestinese, e l'apocrisario romano Pelagio agì così abilmente contro gli errori origenisti che tanto l'imperatore Giustiniano quanto il patriarca di Costantinopoli Menas si decisero a condannarli, l'uno in un editto solenne, l'altro in un piccolo concilio nel 543. A., obbligato a sottoscrivere l'editto, meditò la sua vendetta contro i Calcedonesi. D'intesa con Teodora, suggerì all'imperatore che il miglior mezzo per ricondurre i monofisiti all'unità era di condannare come infetto di nestorianesimo ciò che si volle chiamare i « Tre Capitoli ». L'imperatore cadde appieno nella trappola tesagli, e fin dal 543 condannò i « Tre Capitoli ». Quest'atto sollevò nella Chiesa, così in Occidente come in Oriente, una tempesta che ebbe termine solo nel V Concilio ecumenico, II di Costantinopoli (552-553). I « Tre Capitoli » furono di nuovo condannati, ma A. non ebbe di che rallegrarsi, poiché cinque anatemi, che egli dovette pur sottoscrivere, colpirono anche l'origenismo, inferendogli un colpo dal quale non poté più riaversi. Durante la rottura sopravvenuta tra Giustiniano ed il papa Vigilio, A., com'è naturale, si schierò dalla parte dell'imperatore (550-51), ciò che gli fruttò una condanna e la deposizione da parte del Papa. Fece la sua sottomissione nel 552 e m. a Costantinopoli nel genn. 558.

BIBL.: F. Diekamp, *Die origenistischen Streitigkeiten im sechsten Jahrhundert und das fünfte allgemeine Concil*, Münster in V. 1899, pp. 37-40; 50-52; J. Pargoire, *L'Eglise byzantine de 527 à 847*, 3ª ed., Parigi 1923, pp. 34-40. Martino Jugie

ASMARA. - Residenza del vicario apostolico dell'Eritrea (v. ERITREA, vicariato apostolico di) e dell'ordinario per i cattolici di rito etiopico dal 1930. La città conta 25.500 ab., vi è una bella cattedrale latina di recente costruzione e una chiesa cattolica di rito etiopico. Guglielmo de Vries

ASMODEO: v. AESMA DAEVA.

ASMODEO. - Demonio (*Tob.* 3, 8) che causò la morte dei sette mariti di Sara, figlia di Raguele, fin dalle prime notti di matrimonio (*ibid.* 6, 14-17). Seguendo le direttive di Raffaele (v.), il giovane Tobia lo ridusse all'impotenza (6, 5 sgg.), e Raffaele lo allontanò per sempre da Tobia, relegandolo nel deserto dell'alto Egitto (8, 3).

Il nome (ebr. *'Ašmĕdaj*) deriva probabilmente dalla radice ebraica *šāmad* « distruggere », e significa « devastatore ». Molti lo accostano fondatamente all'iranico *Aešma daeva* (demonio dell'ira) che nell'Avesta rappresenta la perversa potenza diabolica. A. ricorre nelle leggende talmudiche e cabbalistiche (*'Ašmĕdaj, 'Ašmĕdôn, Šamdaj*), poi nelle formole « magiche », come principe dei demoni.

BIBL.: J. H. Reusch, *Der Dämon Asmodäus im Buche Tobias*, in *Theol. Quartalschrift*, 38 (1857), pp. 422-45. Vincenzo Cavalla

ASMONEI (ebr. *Ḥašmônîm*; lat. *Hasmonaei*). - Nome con cui Flavio Giuseppe e gli scrittori giudaici posteriori designarono la dinastia dei discendenti dei Maccabei (v.). Il bisnonno di Mattatia, padre dei Maccabei, si chiamava Σιμεών 'Ασαμωναῖος (*Antiq. Iud.*, XII, 6, 1; ma cf. *II Mach.* 2, 1); non è chiaro però se « Asamoneo » sia un'apposizione di Simeone o indichi una persona diversa. Il significato del nome ci sfugge; alcuni lo derivano da un ebraico *ḥašmannîm*, nel senso di «maggiorente » (cf. *Ps.* 67 [68], 32).

Mattatia, che iniziò l'insurrezione armata contro la feroce persecuzione di Antioco IV Epifane (v.), ebbe cinque figli: Giovanni soprannominato Gaddis, Simone detto Thassis, Giuda detto Maccabeo, Eleazaro detto Anaran, Gionata detto Affus.

Con la morte di Simone nel 134 a. C. terminò il periodo eroico, per iniziarsi quello, privo di fervore religioso, delle beghe dinastiche e delle lotte civili. I re a., su cui abbiamo solo le informazioni di Flavio Giuseppe, furono: il 3° figlio di Simone, Giovanni Ircano (134-104), Aristobulo I (104-103), Alessandro Janneo (103-76), Alessandra Salome (76-67), Aristobulo II (67-63), Ircano II (63-40); l'ultimo fu Antigono, fatto decapitare nel 36 a. C. da Antonio, su richiesta di Erode il Grande, il nuovo re di Giudea. Salvatore Garofalo

AŚOKA (pāli *Asoka*). - Imperatore dell'India, nipote del fondatore della dinastia Maurya, Candragupta. Salito al trono nel 272 a. C., regnò fino al 233 e condusse alla sua massima estensione l'impero dell'India con la conquista della regione dei Kalinga. Ma, profondamente angosciato dagli orrori della guerra, si convertì al buddhismo, del quale fece parte dapprima come laico e più tardi come monaco. Durante tutta la vita si prodigò, oltre che a diffondere la dottrina dell'Illuminato, ad attuarne severamente i dettami in se stesso e in ognuno dei suoi sudditi. Assunse il nome di Piyadassi (sanscrito *Priyadarśin*, « il pietoso »), nome con cui appunto si designò nei numerosi editti sparsi per tutta l'India e dei quali oggi ben 34 ci sono noti.

Opere di pubblica utilità, quali piantagioni di alberi lungo le vie, scavi di pozzi e di canali per irrigazioni, costruzioni di ricoveri per viaggiatori e di ospedali; provvedimenti diretti a formar funzionari illuminati e atti a ben curare tutto quanto potesse tornar di giovamento a poveri, a infermi, a vecchi e a promuovere il benessere delle loro rispettive giurisdizioni e a mitigare e a differire pene per il bene spirituale dei condannati; precetti di alta moralità, come l'imposizione dell'obbedienza ai genitori, di spirito generoso verso il prossimo nelle sue diverse classi sociali; divieto di sacrificare animali con la conseguente abolizione delle partite di caccia che egli sostituì con pubblici pellegrinaggi; illustrazione della dottrina del Buddha ed esaltazione di fatti importanti della vita di lui: tutto ciò ed altro ancora, a noi noto dagli accennati editti scolpiti in rocce, colonne, grotte, ci palesa l'opera illuminata e benefica del grande imperatore indiano.

Si deve ad A. la testimonianza del luogo di nascita del Buddha (*Rummindei*) per una iscrizione su una colonna ivi eretta, tuttora esistente, a ricordo di un suo pellegrinaggio in quella località.

Fra i suoi editti, degni di particolare ricordo, sono il 12°, in cui raccomanda il più largo spirito di tolleranza verso ogni forma di religione, e il 13°, nel quale egli accenna all'opera da lui svolta per la diffusione del buddhismo in tutta l'India e nei vari paesi fuori di essa (Siria, Egitto, Macedonia, Epiro, Cirene), opera affidata all'attività dei missionari.

A. costruì santuari, chiostri ed elevò *stūpa* (monumenti per la conservazione delle reliquie), particolarmente nei luoghi percorsi dal Buddha.

Nel 245 a. C. si sarebbe, secondo la tradizione, svolto a Pāṭaliputta (sanscrito *Pāṭaliputra*, odierna Patna) un concilio (il terzo dopo la morte del Buddha), convocato da A., nel quale i testi canonici, purgatasi la dottrina da ogni eresia e ricondotta agl'insegnamenti degli « anziani », (pāli *thera*, sanscrito *sthavira*), avrebbero ricevuto la definitiva codificazione.

BIBL.: V. A. Smith, *A. the Buddhist Emperor of India*, Oxford 1901. Ambrogio Ballini

ASOLA, GIOVANNI MATTEO. - Musicista n. a Verona ca. il 1560, m. a Venezia il 1° ott. 1609. Le scarse notizie biografiche si desumono da isolate indicazioni delle sue stesse opere: si sa soltanto che fu di condizione ecclesiastica e diventò nel 1578 maestro di cappella a Treviso e nel 1581 a Vicenza. Fu autore eccezionalmente fecondo di composizioni polifoniche, da 4 a 12 voci, di esclusivo stile religioso, parte pubblicate e parte inedite; comprendono soprattutto messe, mottetti, inni, lamentazioni, improperi, laudi e forme affini. La quantità delle opere a stampa indica il favore che le sue musiche godettero presso i contemporanei.

L'A. compone nel periodo della Controriforma ed è nella scia dell'arte post-palestriniana, cosicché si attiene rigorosamente alle prescrizioni del Concilio di Trento, specie per quel che riguarda la comprensibilità del testo religioso da serbarsi nella composizione musicale. Svolgendo la sua attività nell'Italia settentrionale, l'A. subisce in parte l'influenza della scuola veneziana, e di questa accoglie in larga misura la tendenza verso lo stile omofono nonché il gusto di una efficace declamazione ritmico-melodica.

BIBL.: F. Caffi, *Della vita e delle opere di G. M. A. Musurgo veneto celeberrimo*, Padova 1862. Luigi Ronga

« A SOLIS ORTUS CARDINE ». - Inno del Breviario romano per le Lodi della festa di Natale. Ne è autore Sedulio, poeta latino del sec. v. È la celebrazione della nascita del Redentore fatta in una forma molto elegante. In tono elevato il poeta esalta la divina maternità della Vergine, l'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele, la visita a s. Elisabetta, la nascita nel presepio, l'annunzio gaudioso degli angeli ai pastori. La viva ispirazione è tutta pervasa dal mistero dell'incarnazione, e la limpida vena sviluppa il tema quasi a forma di pacata nenia pastorale. Altre strofe dell'inno sono ai vespri dell'Epifania.

BIBL.: C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. a., p. 125; G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 118-19; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa tradotti e commentati*, 3ª ed. Firenze, 1880, p. 160; S. Colombo, *La poesia cristiana antica*, Roma 1910, pp. 156-61; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano. Versione ritmica*, Roma 1919, p. 77; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, III, Torino 1932, p. 58. Silverio Mattei

ASOLO. - Piccolo municipio del Veneto, nei colli trevigiani. Era sede vescovile alla fine del sec. VI, quando il suo vescovo fu con gli scismatici nella contesa dei Tre Capitoli. Un altro vescovo partecipò al Concilio di Mantova nell'827. Quando invece Ottone I nel 969 unì il castello di A. alla sede di Treviso, il vescovato era ormai cessato e vani furono i tentativi fatti dai canonici di quella collegiata durante il sec. XVII per ottenere il privilegio di concattedralità con Treviso.

BIBL.: Cappelletti, X, pp. 704-709; Lanzoni, p. 904.
Pio Paschini

ASOR (ebr. *Ḥāṣôr*). - Nome di varie località della Palestina antica.

1. Piazzaforte cananea, che Giosuè espugnò ed incendiò (*Ios.* 11, 1. 10. 13), detta *Aser* in *Tob.* 1, 2 (testo greco), assegnata alla tribù di Neftali (*Ios.* 19, 36). Situata presso Cades di Neftali (*I Mach.* 11, 63. 67. 73), a nord del lago di Semaconitide o Ḥūleh (Flavio Giuseppe, *Ant. Jud.*, V, 5, 1), è identificata talora con *Ḫirbet Ḫūreibeh* (*Revue Biblique*, 35 [1926], p. 215), ma comunemente con *Tell el-Qedaḥ* (o *Tell Waqqāṣ*).

2. Città della tribù di Giuda (*Ios.* 15, 23), forse l'odierna *el-Ḥaḍīreh* a nord-est di 'Ain Qedeis (Cades).

3. Altra città di Giuda (*Ios.* 15, 25), forse l'odierna *el-Ḥudejrah*, a 8 km. a nord-est di el-Qeritein (Carioth).

4. Città abitata dai Beniaminiti dopo il ritorno dall'esilio (*Neh.* 11, 33); è l'odierna *Ḫirbet Hazzūr*, ad est di Nebi Samwil.

5. In *Ier.* (49, 28. 30. 33) Asor indica probabilmente tribù arabe sedentarie in opposizione a Cedar o tribù arabe nomadi. Gaetano M. Perrella

AŠOT I. - Re d'Armenia, primo della dinastia dei Bagratidi nell'885-90, creato dal califfo Maometto Pullah, su unanime richiesta dei principi armeni. Favorì molto il culto religioso, appoggiò l'opera di Zaccaria I katholikós per l'unione della Chiesa armena con quella bizantina, per creare una concordia specialmente nelle questioni riguardanti il Concilio di Calcedonia. A tale scopo, radunato il Concilio di Širagavan (862), A. intervenne personalmente alle sessioni. Morì mentre ritornava da Costantinopoli, ove si era recato per stringere un patto d'amicizia coi Greci, lasciando gran parte dei suoi beni ai poveri ed alle chiese.

BIBL.: L. Ališan, *A. I e l'Armenia prima del mille*, in *Pazmaveb* (rivista armena), anno 1863; H. Thopdschian, *Politische und Kirchengeschichte Armeniens unter A. I. und Sembat I.*, Berlino 1905; K. Aslan, *Études historiques sur le peuple arménien*, Parigi 1928, pp. 293-304. Giacomo Ciantaian

« ASPERGES ME ». - Formola con cui si fanno le aspersioni rituali di acqua benedetta (v. ASPERSIONE). Non è facile decidere se l'uso della formola coincidesse sempre con quello dell'acqua. Nel sec. IX si usava certamente per l'aspersione sugli infermi (Teodulfo di Orléans [m. nel 815], *Capitulare alterum*, 105, 220; Sinodo di Nantes, can. 4, in Mansi, XI, 658, falsamente attribuito al 658). Probabilmente si usava anche nell'aspersione domenicale del popolo (nella quale forse ognuno si aspergeva senza essere asperso da altri), che Incmaro di Reims (*Capitula Synod.*, I, 5: PL 125, 774) prescrive nell'852, mentre sembra che in principio l'aspersione dei luoghi e delle cose fosse fatta al canto dei salmi (S. Baluze, *Capit. Regum Francor.*, I, Parigi 1677, p. 903) o forse solo con la recita di collette. È conosciuto con certezza l'uso dell'*A.* al sec. XI nell'aspersione domenicale dalle *Consuetudines* cassinesi dell'abate Oderisio (E. Martène, *De ant. Eccl. ritibus*, ed. di Anversa 1738, lib. IV, p. 134).

Nel tempo pasquale in suo luogo si canta *Vidi aquam*, composizione ispirata ad *Ez.* 47, 1, con evidente allusione al Battesimo di cui la Pasqua celebra il ricordo. Nella processione pasquale vespertina dei neofiti, infatti, si cantava a Roma questa stessa anti-

fona (*Ordo Roman.*, I, cap. 13 : PL 78, 966). Il senso battesimale, che nel medioevo subentrò al primitivo senso lustrale ed esorcistico del rito e della formola di aspersione, nonché il tradizionale uso di non cantare il salmo 50 durante il periodo pasquale, diedero forse motivo, più che la reminiscenza storica romana, all'introduzione del *Vidi aquam* nello stesso periodo liturgico.

BIBL.: A. Franz, *Die kirchlich. Benedictionen im Mittelalter*, I, Friburgo in Br. 1909, p. 86 sgg. Salvatore Marsili

ASPERSIONE. - È l'atto di spruzzare sulle persone o sulle cose l'acqua benedetta, di solito usando uno strumento di metallo o ramoscelli di alcune piante (v. ASPERSORIO). L'acqua è stata sempre usata per la purificazione, donde il suo largo impiego nelle varie religioni (v. RITO). Nessuna meraviglia, quindi, che anche le religioni rivelate si servissero di un tal rito per significare la purificazione del corpo.

Nella Legge mosaica la purificazione con l'acqua si faceva in tre modi : per abluzione, per a. e per immersione. Nel libro dei *Numeri* (19) abbiamo una curiosa a. dell'acqua lustrale, mischiata alle ceneri di una vacca rossa. Nella festa dei Tabernacoli le lustrazioni erano più numerose. La religione cristiana ereditò dall'ebraica l'uso dell'acqua lustrale, e scelse nei libri sacri le preghiere e i canti che accompagnano ancor oggi il rito dell'a. Esso risale alla più remota antichità, e ne vediamo tracce negli *Atti di Pietro*, scritti verso il 200, e negli *Atti di s. Tommaso*, scritti verso il 232. Nel *Sacramentario di Serapione*, oltre la benedizione dell'acqua battesimale, vi sono varie formole per la benedizione dell'olio, dell'acqua e del pane. In Oriente, almeno dal sec. III, si ha l'uso liturgico dell'acqua benedetta per ottenere la guarigione dalle malattie e contro le tentazioni del demonio; in Occidente, invece, dobbiamo risalire alla metà del sec. VI per avere delle notizie certe. S. Agostino, infatti, s. Gregorio di Tours e s. Cesario di Arles tacciono su tale soggetto. Se ne parla nella lettera di papa Vigilio a Profuturo di Braga (538), nelle vite di s. Emiliano, di s. Mabo e di s. Vilfrido, nel *Liber Pontificalis*, ove si accenna all'uso occidentale di mischiare il sale all'acqua nella benedizione. L'a. dell'acqua nelle domeniche, poi, rimonta ad Incmaro (sec. IX); e dalla liturgia gallicana è passata alla romana. Quanto al Battesimo per a. v. BATTESIMO.

BIBL.: G. Bona, *Rerum liturgicarum libri duo*, II, Torino 1749, pp. 81-84; P. M. Paciandi, *De sacris christianorum balneis*, Roma 1758; A. Gastoué, *L'eau bénite, son origine, son histoire, son usage*, Parigi 1907. Enrico Dante

ASPERSORIO. - È uno strumento di argento, oro od altro metallo, che serve a spruzzare di acqua benedetta le persone e gli oggetti. Oltre le pile per l'acqua santa all'ingresso delle chiese, furono presto in uso dei vasi minori, portatili, per poter più facilmente eseguire le varie aspersioni richieste dalla liturgia. I primi cristiani le praticavano con ramoscelli d'issopo o di altre erbe profumate, come alloro, mirto, olivo. Nella forma oggi più usata, l'a. consiste in un'asta di metallo, terminante in una palla traforata, o in setole bianche. Il Pontificale romano prescrive l'a. d'issopo per la consacrazione o benedizione di chiese e di altari, e ciò in armonia alla formola di benedizione : *Asperges me hyssopo*. Enrico Dante

ASPERTI, SAMUELE. - Direttore spirituale gesuita, n. a Gorlago (Bergamo) nel 1818, m. a Mantova il 20 giugno 1896.

Ordinato sacerdote a Bergamo, fu per alcuni anni missionario in Inghilterra, poi addetto alla curia di Bergamo. Entrato (1857) nella Compagnia di Gesù, funse da direttore spirituale nei collegi di Padova, Bressanone, Cremona e nel seminario di Brescia. Quando il seminario per le missioni dell'Africa centrale, eretto a Verona da mons. Comboni nel 1866, si trasformò in Congregazione religiosa missionaria (1885), il p. A. ebbe nella costituzione e formazione del nuovo istituto una parte preponderante : direttore spirituale e primo maestro dei novizi dal 1885 al 1892, ne plasmò lo spirito e ne scrisse le regole, dando loro il nome di « Figli del Sacro Cuore ». Nel 1892 ne divenne superiore, ma si ritirò l'anno seguente per malattia.

BIBL.: L. I. Mazza, *Il Padre Spirituale, ossia alcune memorie sulla vita del p. S. A.*, Verona 1914. Edmondo Lamalle

ASPETTI, TIZIANO. - Scultore, n. a Padova nel 1565 e m. a Pisa nel 1607. Si mantiene costantemente nell'àmbito del manierismo toscano, particolarmente del Giambologna, temperato solo, nelle prime opere veneziane, da un certo senso naturalistico venutogli dal Vittoria. Sue opere sono conservate nel Palazzo Ducale e in S. Francesco della Vigna a Venezia : due statue di *Virtù*, e due di *Mosè* e *S. Paolo* (firmate); nel Duomo di Padova restano figure di santi d'ispirazione donatelliana, scene del *Martirio di s. Daniele*, e in S. Trinita a Firenze un rilievo con *Martirio di s. Lorenzo* oltre a numerose statuette in bronzo in collezioni pubbliche e private.

BIBL.: A. Moschetti, s. v. in Thieme-Becker, II, p. 193; L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer der Renaissance*, Vienna 1921 (v. indice); M. Benacchio Flores D'Arcais, *Vita e opere di T. A.*, Padova 1940. Maria Donati

ASPROMONTE, SCONTRO di. - L'atteggiamento tortuoso del gabinetto Rattazzi, che pareva promettere, se non appoggio, neutralità benevola; l'illusione che la Francia si sarebbe limitata a proteste formali; la speranza di poter risolvere, come nel 1860, in una atmosfera di passione travolgente anche la questione romana, indussero Garibaldi, pur sconsigliato da molti dei suoi amici più autorevoli, a raccogliere attorno a sé, al grido di « Roma o morte », alcune migliaia di volontari (luglio 1862). Incerte ed inerti le autorità locali (anche il proclama del re del 3 ag. non fu inteso se non come un espediente politico), infiammati dalle invocazioni di Garibaldi e dalle sue apostrofi contro Napoleone III, i volontari mossero da Catania verso lo stretto, mentre tardi, di fronte alle proteste e alle minacce francesi, il governo italiano proclamava lo stato d'assedio e affidava al Cialdini l'azione militare. Sbarcato in Calabria, Garibaldi fu accerchiato sul massiccio dell'A., ove il 29 ag. ebbe luogo un breve sanguinoso scontro. Garibaldi, colpito gravemente ad un piede, fu arrestato e tradotto al Varignano, donde uscì per l'amnistia dell'ott. Il Rattazzi, considerato il maggior responsabile della situazione, dovette dimettersi il 1° dic.

BIBL.: F. Guardione, *A.*, 2ª ed., Palermo 1923; A. Luzio, *A. e Mentana*, Firenze 1935. Alberto Maria Ghisalberti

ASSALONNE : v. ABSALOM.

ASSALONNE, arcivescovo di LUND (*Absalon*). - Primate di Danimarca e Svezia, n. nel 1128 da nobile famiglia, m. il 21 marzo 1201 e sepolto nel monastero di Sorö, da lui fondato, presso Copenhagen. Compì gli studi a Parigi e, tornato in patria nel 1156, ebbe subito una attiva parte nella vita politica, come consigliere e valido appoggio del grande re Valdemaro (1157-82) nell'opera di unificazione del regno di Danimarca. Nel 1157 vescovo di Roskilde e Seeland, nel 1177 fu designato alla sede primaziale di Lund, come successore dell'arcivescovo Eskill. Durante lo scisma del 1159, A. tenne le parti di Alessandro III. Vasta è l'opera di A. come uomo di Chiesa e di Stato : contribuì efficacemente alla diffusione ed affermazione

del cristianesimo nei paesi scandinavi, fondò monasteri e città (è merito suo la fondazione di Copenhagen), favorì largamente la cultura, in particolare il grande storico della Danimarca medievale, Saxo Grammaticus, che dedicò ad A. i suoi *Gesta Danorum*, e larga parte diede al suo protettore nel racconto. Morto Valdemaro, con il nuovo sovrano Canuto VI ancor maggiore fu l'influenza di A., che fu il vero capo politico del regno per 20 anni.

BIBL.: J. Metzler, s. v. in LThK, I, col. 44, che riferisce la letteratura danese; cf. anche: L. Helveg, *Den Danske Kirkes Historie til Reformation*, I, Copenhagen 1862. Michele Maccarrone

AŠ-ŠĀM: v. DAMASCO.

ASSAM: v. SHILLONG.

ASSAROTTI, OTTAVIO GIOVAMBATTISTA. - Scolopio, n. a Genova il 25 ott. 1753 e m. ivi il 24 genn. 1829. Entrato nella congregazione delle Scuole Pie, si diede con zelo e con successo all'insegnamento della fisica, della filosofia e della teologia. Ma l'opera sua principale per la quale merita un degno posto nella storia della pedagogia è quella svolta per l'educazione dei sordomuti. Animato da profondo spirito di carità cristiana e pensando come la mente colga e intuisca con un suo atto vivo le cose, l'A. si volse alla loro educazione con risultati, per quei tempi, soddisfacenti. Fu in rapporti col Sicard e anche, naturalmente, con gli altri fondatori di istituti dei sordomuti in Italia, i quali si recarono a Genova per informarsi di quello da lui fondato. Napoleone e Vittorio Emanuele I favorirono l'opera dell'A. che poté così in Genova reggere in vita la sua istituzione.

L'A. non si può dire che avesse un metodo preordinato e fisso, e a chi gliene richiedeva la ragione poteva rispondere che aveva quello di non averne alcuno; non nel senso che egli non avesse o non desse una regola o una legge alla sua opera educativa, ma piuttosto nel senso che ad ogni caso particolare egli applicava un metodo, e, si potrebbe dire, una cura particolare. Difatti egli si attiene ora alla mimica naturale, ora a quella convenzionale, tenta qualche volta anche l'emissione della parola articolata o la scrittura. Gli è che l'A., come dice del suo metodo un critico, « seguiva l'ordine rigoroso della genesi e della concatenazione delle idee, tanto nell'impartire le cognizioni che nell'insegnamento linguistico, in cui, precorrendo la celebre teoria rosminiana dei gradi e degli ordini delle intellezioni nello sviluppo mentale del fanciullo, partiva da una idea elementarissima per innalzare gradatamente tutto l'edificio linguistico, non passando ad una nuova forma di lingua senza che la prima fosse ben intesa ed assimilata ». L'A. si preoccupava di risolvere il problema teorico dell'apprendimento linguistico nel problema più propriamente educativo del risveglio e dell'arricchimento spirituale del sordomuto. A questo fine si serviva anche del giuoco, del lavoro e delle pratiche religiose. Enrico Mayer, che nel 1823 visitò l'Istituto di Genova intrattenendosi con lo stesso A., nel ragguaglio che ne dava al Vieusseux, lamentava che l'educazione dell'A. impartita ai sordomuti fosse troppo teorica. Meglio, pensava il Mayer, se si fosse provveduto a sviluppare in essi le attitudini pratiche come quelle che possono essere più proprie a questo genere di minorati: « Perché – dice il Mayer – non farne buoni artigiani invece di letterati superficiali? ». I mezzi di comunicazione di cui si serviva l'A. erano la mimica naturale, una mimica da lui inventata, la dattilogia, la scrittura e la parola articolata. Quest'ultima per quelli che avevano già parlato.

BIBL.: M. Marcacci, *Elogio funebre del p. O. A.*, Livorno 1831; G. Scaniglia, *O. A. Ragionamento storico*, Genova 1839; E. Mayer, *Frammenti di un viaggio pedagogico*, Firenze 1867, p. 512 sgg.; S. Monaci, *Storia dell'Istituto Nazionale pei Sordomuti in Genova*, Genova 1901; L. Picanyol, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia. P. O. G. B. A. delle Scuole Pie*, Roma 1941. Nino Sammartano

ASSE ECCLESIASTICO: v. BENI ECCLESIASTICI; ITALIA (condizione giuridica della chiesa in).

ASSE EREDITARIO: v. SUCCESSIONI.

ASSEGNI FAMILIARI. - Hanno assunto in Italia tale denominazione le indennità corrisposte ai dipendenti da imprese private, in aggiunta alla retribuzione derivante dalla disciplina contrattuale dei rapporti di lavoro, in relazione agli oneri derivanti ai lavoratori dalla composizione della famiglia. Non essendone possibile la erogazione diretta da parte delle singole aziende, poiché in tal caso i lavoratori con minori carichi familiari sarebbero preferiti come meno costosi, si provvede alla corresponsione delle indennità attraverso un congegno mutualistico di perequazione degli oneri, nel senso che le aziende concorrono, mediante contributi calcolati con riferimento a tutto il personale dipendente, alla formazione dei fondi necessari da cui si traggono le indennità spettanti ai singoli dipendenti. La necessità del sistema di compensazione non si presenta quando trattasi di aziende o di enti che non agiscano sul piano della concorrenza economica: di conseguenza l'amministrazione dello Stato e gli Enti pubblici in genere provvedono al pagamento diretto ai propri dipendenti di speciali indennità di famiglia, aventi la stessa natura e finalità degli a. f.

Originariamente gli a. f. vennero istituiti quale particolare concorso, di natura anche assistenziale, per sopperire alla carenza del salario per i lavoratori con carichi di famiglia, in fase di eccezionale aumento del costo della vita, come in Francia nel 1922, ovvero, come in Italia nel 1934, in occasione della riduzione del salario dipendente dalla corrispondente riduzione delle ore di lavoro settimanali. Ben presto, peraltro, da tale origine di natura contingente, l'istituzione degli a. f. si è estesa e perfezionata, in forma non condizionata, pervenendosi sostanzialmente ad un sistema che realizza, se pure in parte ed in forma imperfetta, il principio del salario familiare.

In quanto non rappresentano un corrispettivo del lavoro prestato, gli a. f. non costituiscono un elemento della retribuzione, ai vari effetti giuridici. È discussa la questione se essi possano considerarsi come facenti parte della previdenza sociale: si propende, di recente, per l'affermativa, tenuto conto del concetto evolutivo della previdenza che, dallo schema originario innestato sulle assicurazioni sociali, tende ad evolversi in un sistema di protezione e di sicurezza sociale, impostato sul principio della redistribuzione dei redditi attuata in base ad un concetto di solidarietà.

Per il fatto di essere corrisposti con riferimento ad una condizione di bisogno, obiettivamente valutata in relazione al carico familiare, l'importo degli a. f. è indipendente dall'ammontare della retribuzione individuale ed è uniforme per tutta la categoria dei lavoratori aventi diritto. Attualmente in Italia tale misura si differenzia a seconda della appartenenza dei lavoratori ai grandi gruppi dell'industria, del commercio, del credito, dell'assicurazione e dell'agricoltura.

Sono beneficiari degli a. i familiari viventi a carico del lavoratore. Di fronte alla tesi sostenuta da alcuni, e realizzata fra l'altro nella legislazione francese e inglese, secondo cui gli a. f. debbono essere corrisposti, salvo particolari eccezioni, solo quando la famiglia abbia una composizione numerica superiore ad una data media (in genere ad un figlio), e di fronte alla tesi, in parte collegata alla precedente, di tener conto del numero dei figli al fine di dare alle famiglie più numerose un trattamento preferenziale, realizzata nella legislazione italiana fino al 1934, si è ora affermato in Italia il principio che gli a. f. siano dovuti rispetto a tutti i figli a carico, senza carattere di progressività in relazione al loro numero; oltreché per i figli, poi, essi

sono dovuti anche per la moglie, nonché per i genitori viventi a carico, quando abbiano superato determinati limiti di età ovvero siano invalidi.

La corresponsione degli a. viene effettuata di regola dalla stessa azienda, che si rivale presso l'Istituto che gestisce gli assegni dell'importo erogato : nell'agricoltura la erogazione è effettuata direttamente dall'Istituto ai lavoratori aventi diritto, identificati con appositi elenchi.

È da considerare connessa con le finalità cui si ispirano gli a. f., l'assicurazione per la nuzialità e la natalità, attuata in Italia nel 1939, avente lo scopo di corrispondere speciali assegni in occasione del matrimonio e della nascita di figli dei lavoratori.

Bibl.: C. Arena, *L'Assicurazione familiare e il salario*, in *Assicurazioni sociali*, 1 (1937), p. 25-42; U. Borsi, *Sul carattere degli a. f.*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1 (1938), pp. 29-36; L. Levi, *Gli a. f. ai lavoratori*, in *Trattato di diritto del lavoro*, Padova 1938, pp. 333-66; C. Vannutelli, *La tutela della famiglia nell'ambito della previdenza sociale*, in *Riv. Internaz. di Scienze Sociali*, 1948, pp. 235-45; G. Mazzetti-G. Orsini-M. Pizzicannella, *Manuale della previdenza sociale*, Roma 1948. Cesare Vannutelli

ASSEMÀNI. - Nome di quattro celebri orientalisti cattolici, appartenenti ad un illustre famiglia maronita del Libano. Il nome in arabo è as-Simʿānī, non as-Samʿānī.

1. Giuseppe Simone o Simonio. – N. a Tripoli (Libano) da una famiglia del villaggio di Ḥaṣrūn il 27 luglio 1687; m. a Roma il 3 genn. 1768. Studiò nel Collegio maronita di Roma e si apprestava a tornare al Libano, quando il padre Eva (*Ḥawwā*), confondatore dell'Ordine antoniano maronita, denunziò l'esistenza di manoscritti nei monasteri egiziani e, autorizzato dal Papa, incaricò di comprarli Elia Assemani, che ne mandò a Roma 40. Giuseppe Simone, allora ventenne, fu da Clemente XI chiamato a recensirli e indicarne il contenuto, e il 10 marzo 1710 fu nominato scrittore della Biblioteca Vaticana. Nel 1715 fu mandato in Oriente per acquistare manoscritti e, aiutato validamente dal patriarca maronita, parecchi ne acquistò in Egitto e in Siria (A., *Bibl. Orient.*, I, pp. VII e IX).

L'A. fu canonico vaticano, viceprefetto e prefetto della Biblioteca Vaticana, e finalmente, nel 1766, arcivescovo titolare di Tiro. Nel 1735 Clemente XII lo mandò ablegato per convocare il famoso Sinodo dei Maroniti del 1736, confermato da Benedetto XIV con la bolla *Singularis*. La sua redazione in arabo e in latino è dovuta alla penna di A., che indirizzò poi alla S. Congregazione di Propaganda la *Relazione sull'ablegazione apostolica alla nazione dei Maroniti...*, stampata in Roma senza data. Il diario (*jaumijjah*), scritto in quella circostanza da A., fu pubblicato da L. Boleibel (in *al-Mašriq*, 25 (1927), nn. 6, 7 e 8). Nel 1739 Carlo IV, re di Napoli, nominò l'A. storiografo del regno e gli concesse la cittadinanza onoraria.

Oltre i suddetti manoscritti, la Biblioteca Vaticana si era arricchita dei codici offerti dal patriarca caldeo Giuseppe I (*Amidenses*), da Pietro della Valle, dalla biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna, da quella di S. Pietro in Montorio, da quella del Collegio maronita di Roma, dai maroniti Abramo Ecchellense (v.) e Fausto Naironio (*Ecchellenses*), da Gabriele Eva aleppino (*Boerenses*), e da Abramo Massad (A., *Bibl. Orient.*, I, praef., pp. VIII, IX, X; A. Mai, *Script. Vet. nova collectio*, IV, praef., p. VIII). Questa preziosa collezione gli diede occasione di mettere mano alla *Bibliotheca Orientalis*, che doveva comprendere 12 voll., ma di cui ne uscirono solo 4 (Roma 1719-1728) : I. *De Scriptoribus Syris orthodoxis*; II, *De Scriptoribus Syris monophysitis*; III, 1, *De Scriptoribus Syris nestorianis*, e III, II, *De Syris nestorianis*. Quest'opera fu universalmente riconosciuta come basilare per la letteratura siriaca e colmata di encomi. Un incendio, scoppiato nella biblioteca privata di A. il 30 ag. 1768, distrusse, oltre tanti manoscritti e stampati, la maggior parte degli esemplari di questi volumi e il manoscritto degli 8 rimanenti (Mai, *ibid.*, p. 166).

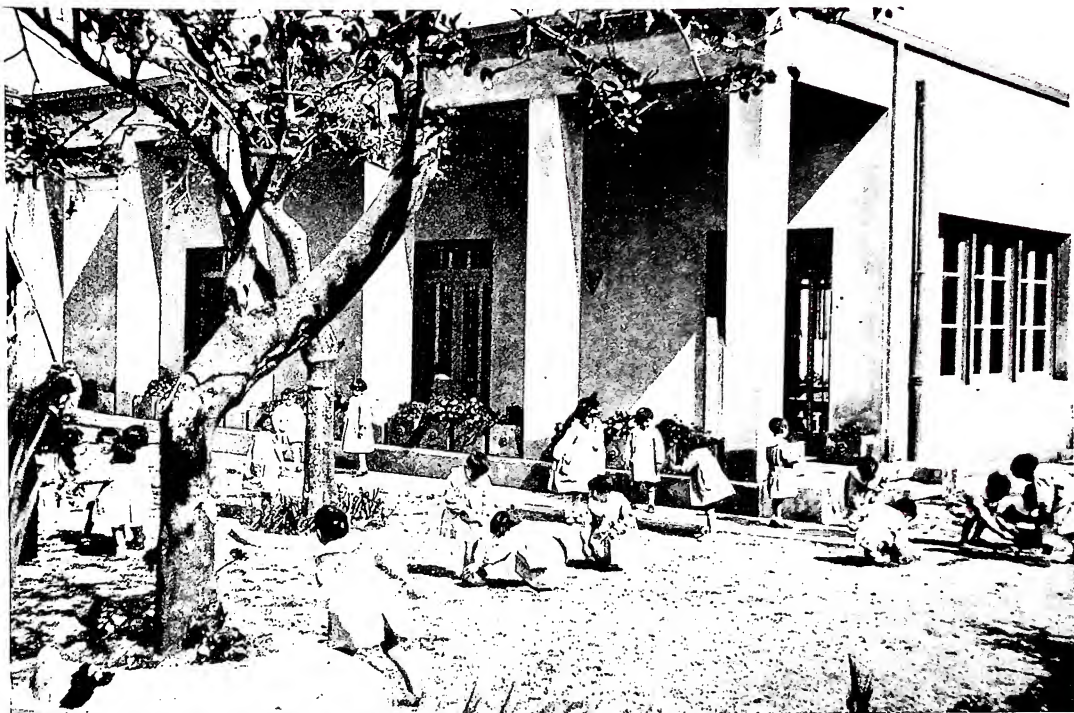
Altre opere sono : *Menologium Graecorum* (Urbino 1727), di cui la 1ª e 2ª parte furono tradotte da Clemente XI prima del presbiterato, e la 3ª, che è la metà dell'opera, fu tradotta dall'A.; *Chronicon Orientale* di Ibn ar-Rāhib, ed. da Abramo Ecchellense e ristampata da A. con nuova traduzione latina (1731); *S. Ephraem Syri opera omnia*, 6 voll. in-fol., di cui solo i primi tre furono da A. tradotti in latino dal greco (Roma 1732-46); *Kalendaria Ecclesiae Universae*, 6 voll. in 4º (ivi 1750-55), che hanno per sottotitolo *Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae* (anche quest'opera non è completa e doveva constare di 12 voll.); e *Bibl. Iuris Orient. canon. et civil.*, in 5 voll. (ivi 1762-66).

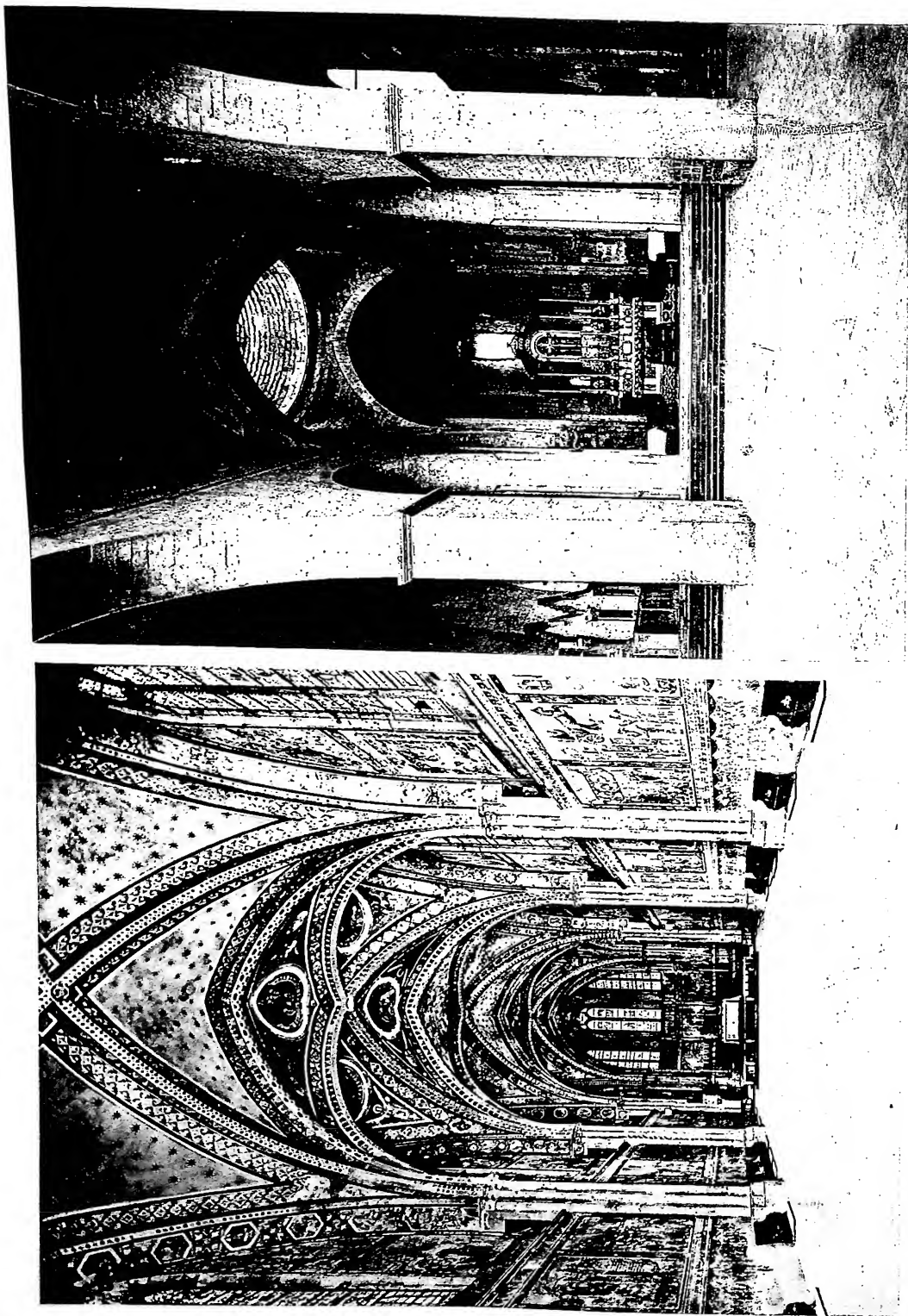
Il card. Mai (*op. cit.*, voll. IV e V), pubblicò vari scritti inediti di A., specialmente la nota dissertazione sulla validità del sacramento dell'Ordine presso i copti (V, II, pp. 171-237). La sua *Series chronologica Patriarcharum Antiochiae* fu pubblicata da Giovanni Notain nel 1881. Finalmente, i voti inediti da lui scritti per il S. Uffizio e la Propaganda formerebbero 100 volumi preziosi (cf. Mai, *op. cit.*, IV, p. 168). Il prezioso Evangeliario glagolitico del sec. X-XI acquistato a Gerusalemme nel 1736 è stato riprodotto fotograficamente da J. Vajs e J. Kurz (Praga 1929).

Della sua vita fu scritto un sunto con l'elenco delle opere, che è conservato nell'archivio della basilica di S. Pietro (277, 22), passato ora alla Biblioteca Vaticana.

Bibl.: G. Notain, *Series chronologica Patriarcharum Antiochiae*, Roma 1881, pp. 1-11; G. Debs, *Ta'rīḫ Sūrijjā*, VIII, Beirut 1905, pp. 1075-77; G. Khattar Ġānim, *Barnāmaǧ aḥawiijat al-qiddīs Mārūn*, II, ivi 1903, pp. 105-13; G. Levi Della Vida, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei mss. orientali della Biblioteca Vaticana* (*Studi e Testi*, 92), Città del Vaticano 1939. Pietro Sfair

2. Stefano Evodio. – Pronipote di Giacomo e nipote di Simone ʿAwwād, ambedue patriarchi maroniti, italianizzò il suo cognome in Evodio e vi aggiunse quello dello zio materno Giuseppe Simone A. sotto cui è più noto. N. in Ḥaṣrūn (Libano), o nella vicina Tripoli da una famiglia di Ḥaṣrūn, nel 1709 o, secondo altri, nel 1707, mentre E. Tisserant, basandosi sul *Ristretto della vita di mons. S. E. A.* (*Archivio bibl. Vat.*, 12, f. 100), confermato dal registro parrocchiale della basilica Vaticana per i decessi, ritiene sia nato nel 1711 (in *Oriens Chr.*, 1932, pp. 267-269). Studiò nel Collegio maronita di Roma e, terminati gli studi sotto gli auspici del predetto zio materno, fu, nel 1730, nominato scrittore della Biblioteca Vaticana. Il patriarca Giuseppe Khazen lo consacrò arcivescovo titolare il 6 ott. 1736, nominandolo suo procuratore in Roma. Nel 1768 successe allo zio Giuseppe Simone come primo custode della Biblioteca Vaticana e morì il 24 nov. 1782.

Compilò il catalogo dei mss. orientali della Biblioteca medicea nel 1742; nel 1746 diede alla luce il suo *Catalogo della Bibl. Chigiana* e pubblicò, nel 1748, il testo siriaco con la versione latina degli *Acta SS. Martyrum Orient.*, in 2 voll., con gran copia di note e dettagliati indici. Portò a termine la traduzione del 3º vol. siriaco di s. Efrem, interrotto per la morte del padre Benedetti. Inoltre, in collaborazione con suo zio Giuseppe Simone, scrisse : *Bibliothecae Apost. Vaticanae codicum mss. catalogus*, che doveva uscire in 20 tomi, divisi in 3 parti, ma di cui uscirono solo i primi 3 tomi della parte prima, rispettivamente nel 1756, 1758 e 1759. Un esemplare si trova nella Biblioteca Vaticana, mentre gli altri perirono nell'incendio che il 30 ag. 1768 distrusse la biblioteca privata di S. E. e G. Simone Assemani. Il ms. di S. E. però, fu poi stampato dal Mai (*Script. vet.*, IV, p. 64, nota). P. Efrem Dirani, in *al-Muhāmāt*, pubblicato nel 1899, reca (pp. 103-182) la traduzione araba di una dissertazione italiana scritta in difesa di s. Giovanni Marone da A., e stampata in Roma nel 1769 dall'editore Giunchi, senza il nome dell'autore. Pietro Sfair

(fot. Assoc. del Mezzogiorno)

In alto: ASILO ALFRIDA AJESSA. Ganzirri (Messina). *In basso:* ASILO FIRENZE. Melicuccà.

A sinistra: INTERNO DELLA CHIESA SUPERIORE DI S. FRANCESCO, consacrata nel 1253.
A destra: INTERNO DELLA CHIESA DI S. PIETRO (sec. XIV).

(*fot. Anderson e Alinari*)

3. GIUSEPPE LUIGI. – Figlio di un fratello di Giuseppe Simone, n. a Tripoli (Libano) nel 1710, m. a Roma il 9 febbr. 1782. Studiò nel Collegio maronita di Roma; fu professore di siriaco e di liturgia alla Sapienza e di siriaco nel collegio di Propaganda Fide, nonché membro dell'Accademia pontificia per le ricerche storiche e beneficiato lateranense.

L'opera sua principale è il *Codex Liturgicus Ecclesiae universae in XV libros distributus in quo continentur libri Rituales, Missales, Pontificales, Officia, Dyptica*, ecc. *Ecclesiae Occidentis et Orientis... latina versione, praefationibus commentariis et variationibus illustratus*. Dei 15 libri però sono usciti soltanto i primi quattro e l'ottavo, tra il 1749 e 1766. L'opera ebbe fortuna e fu ricercata tanto che si dovette ristampare nel 1902 in fac-simile. A. pubblicò pure altre opere e tradusse in latino la collezione dei canoni fatta da Ebediesu (*'Abdišō*) e il *Nomocanone* di Bar Ebreo, che furono pubblicati ambedue da Angelo Mai in *Script. veterum*, X, Roma 1838, parte 1ª, pp. 1-360 (sir. e lat.), e parte 2ª, pp. 1-268. Pietro Sfair

4. SIMONE. – Figlio di un fratello di Giuseppe Luigi, n. in Tripoli (Libano) nel 1752. Compì gli studi nel Collegio maronita di Roma, e ritornato in patria, entrò nell'Ordine antoniano aleppino. Dopo 12 anni, si trasferì a Padova, ove fu nominato professore di lingue orientali nel seminario e più tardi nell'Università. Fu anche membro dell'Accademia di Padova, ove morì nel 1821. Spiegò una bella attività come provano i numerosi suoi scritti, tra cui il *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti il pseudo profeta Maometto* (Padova 1787). Ma la sua opera migliore è il *Catalogo dei Codici mss. orientali della Biblioteca Naniana... Vi si aggiunge l'illustrazione delle monete cufiche del museo Naniano*, 2 voll. (ivi 1787-92).

BIBL.: J. Parisot, in DThC, I, coll. 2119-23; A. Boon, in DHG., IV, coll. 1095-98; G. Oussani, s. v. in *The Catholic Encicl.*, I, pp. 794-95. Pietro Sfair

ASSEMBLEE DEI VESCOVI: v. CONFERENZE EPISCOPALI.

ASSEMBLEE DEL CLERO: v. CLERO, ASSEMBLEE del.

ASSEMBLEE DI DIO: v. PENTECOSTALI.

ASSEMBLEE POLITICHE: v. PARLAMENTI.

ASSENSO. - Momento essenziale del giudizio (v.) consistente nell'atto col quale la mente aderisce a una proposizione, ossia afferma il rapporto di unità o distinzione che è tra soggetto e predicato. Il vocabolo deriva dal lat. *assensus*, col quale venne nell'uso posteriore e in senso tecnico reso il termine greco συγκατάθεσις, che Cicerone traduce con *adsensio* o *adprobatio*, e, attribuendone l'introduzione a Zenone, definisce come l'atto del tutto volontario col quale la mente assente al contenuto di una rappresentazione (φαντασία) evidente, dal medesimo Zenone detta comprensiva (καταληπτική) e che, «una volta accettata e approvata» (συγκατάθεσις), veniva da lui chiamata «comprensione» (κατάληψις) (Cicerone, *Acad.*, *I*, 40, e in generale H. Ritter e L. Preller, *Historia philosophiae graecae*, 10ª ed., Gotha 1934, §§ 484-86).

Contrariamente alla tesi cartesiana l'a. è atto esclusivo dell'intelligenza, e si distingue dal *consenso* della volontà, che è piuttosto un'adesione di ordine affettivo del volere alla verità intuita e affermata dall'intelletto. La distinzione, tuttavia, è quasi trascurata dall'uso comune, che non distinguendo naturalmente i vari momenti analitici del giudizio, intende l'a. sinteticamente come l'adesione intellettuale-volitiva ad una data proposizione. In questo senso si contrappone all'a. il *dissenso*, sebbene, logicamente, ogni atto critico del pensiero sia sempre affermazione, e quindi a. Secondo il contenuto vario del giudizio l'a. può essere certo-opinativo, vero-erroneo. Particolari questioni presenta l'a. non fondato sull'evidenza del rapporto fra soggetto e predicato ma sull'autorità estrinseca (v. FEDE).

Nel linguaggio giuridico spesso si chiama a. l'atto di volontà di chi, non essendo autore o parte di un atto giuridico, deve, per legge, integrare la volontà di questi affinché l'atto sia valido.

BIBL.: U. Viglino, *Logica*, Roma 1941, pp. 192-202. Ugo Viglino

ASSENZA. - Nel linguaggio giuridico il termine a. viene assunto talvolta nel significato comune di non presenza, talvolta invece in un significato speciale.

Nella prima accezione si parla di a. e di assenti, in contrapposto a presenza, presenti, intervenuti ecc., soprattutto nel caso di mancata presenza o partecipazione ad un atto, da parte di chi normalmente dovrebbe intervenirvi (ad. es. deliberazioni o altri atti collegiali, udienze giudiziarie, ecc.), e, in diritto canonico, anche in caso di violazione dell'obbligo della residenza (v.) da parte del titolare di un ufficio che tale obbligo importi.

Nella seconda accezione, invece, l'a. si ha quando una persona non è più comparsa nel luogo del suo ultimo domicilio o dell'ultima sua residenza, e non se ne hanno più notizie, di modo che non si sappia *ubi sit et an sit*. Le leggi civili sogliono dettare, per tale ipotesi, varie norme dirette a tutelare gli interessi (soprattutto familiari e patrimoniali) dell'assente, e anche, specie quando l'a. si prolunghi e divenga quindi sempre più probabile che l'assente non sia più in vita, gli interessi di coloro che si può presumere siano i suoi successori in caso di sua morte. I provvedimenti che la legge civile dispone per regolare la sorte dei rapporti giuridici dell'assente, sono sempre tali da tener conto dell'eventualità che l'a. cessi (cf. per l'Italia, art. 48 sgg. del Cod. civ. e art. 721 sgg. del Cod. proc. civ.; per lo Stato della Città del Vaticano, art. 20 sgg. del Cod. civ., e art. 842 sgg. del Cod. proc. civ.).

L'a. cessa se l'assente ritorna o è provata l'esistenza di lui, o viceversa la sua morte. Nelle legislazioni che ammettono la cosiddetta morte presunta l'a. cessa anche con la dichiarazione di morte presunta. Per gli effetti che l'assenza e soprattutto la morte presunta possono avere sul matrimonio, v. LIGAMEN. Pio Ciprotti

ASSER, GIOVANNI. - Storiografo inglese, n. nel paese di Galles, a Menevia, m. nel 909, fu allevato nel monastero di S. David. Visse per qualche tempo alla corte di re Alfredo. Prima del 900 divenne vescovo di Sherborne. Scrisse *Annales rerum gestarum Aelfredi magni*.

BIBL.: J. Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, VII, Venezia 1738, pp. 237-38; A. Potthast, *Bibl. Hist. Medii Aevi*, I, Berlino 1896, pp. 122-23. Emma Santovito

ASSERETO, GIOACCHINO. - Pittore, n. a Genova nel 1600, m. ivi il 26 luglio 1649. Allievo prima del Borzone e poi dell'Ansaldo, produsse moltissime opere, sia per Genova, sia per l'estero e specialmente per la Spagna; esse sono andate però in massima parte perdute o non si possono identificare. I suoi dipinti documentati o di attendibile attribuzione sono: gli affreschi della S.ma Annunziata di Genova, due quadri di altare ai SS. Cosma e Damiano pure in Genova, il *Martirio di s. Bartolomeo* nell'Accademia Ligustica, la *Circoncisione* a Brera.

BIBL.: R. Longhi, *L'A.*, in *Dedalo*, 7 (1926-27), pp. 355-77; id., *E ancora dell'A.*, in *Pinacotheca*, 1 (1929), pp. 221-25; G. De-

logu, *Pittori genovesi del '600*, in *L'Arte*, 32 (1929), p. 266; id., *Quattro dipinti inediti dell'A.*, in *Pinacotheca*, 1 (1929), pp. 216-20.
Vincenzo Golzio

ASSESSORE. - È colui che consiglia ed assiste il giudice nello studio e nella definizione di una causa. Secondo il diritto romano della repubblica, l'intervento dell'a. – detto anche *comes*, *iuris studiosus*, *consiliarius* – non era affatto obbligatorio ed era lasciato volta per volta alla discrezione del giudice; più tardi, specie nelle province imperiali, l'assessorato diventò un istituto di carattere permanente. Nel diritto canonico, l'a. ebbe veste di consulente, chiamato, in caso di bisogno, ad illustrare i punti di una determinata controversia (c. 11, *de rescriptis*, I, 3, in VI); e tale è considerato anche dal vigente Codice, il quale (can. 1575) consente al giudice singolare – e, si noti, non al tribunale collegiale – di farsi assistere con voto consultivo da non più di due assessori, scelti tra i giudici sinodali. L'a. presta giuramento a norma del can. 1622 ed è tenuto al segreto d'ufficio secondo il can. 1623.

Viene chiamato anche *a.* il primo officiale maggiore di quelle tre S. Congregazioni (S. Ufficio, Concistoriale e per la Chiesa Orientale) che hanno come prefetto il Papa (v. CONGREGAZIONI PONTIFICIE). Esso viene equiparato per rango, attribuzioni e privilegi ai segretari delle altre Congregazioni (cf. Cost. *Ad incrementum decoris* di Pio XI, del 16 ag. 1934).

Nel diritto italiano, si chiamano a. i componenti la Giunta municipale; e tale nome fu dato anche, dal 1931 al 1945, ai cinque giudici popolari delle Corti d'Assise.
Servo Goyenèche

ASSICURAZIONE. - Il contratto d'a. (i cui primi esempi risalgono al basso medioevo per l'a. marittima, al sec. XVI per quella contro l'incendio e per quella sulla vita), è un contratto sinallagmatico e aleatorio (v. CONTRATTO), con il quale l'assicuratore (che, nel vigente diritto italiano, non può essere se non un istituto di diritto pubblico, o una società per azioni), si obbliga, dietro il pagamento di una somma periodica (premio) da parte di un altro (assicurato), o a rivalere questi, nei limiti convenuti, del danno ad esso derivante da un futuro eventuale sinistro (a. contro i danni), ovvero a pagare, una volta tanto o periodicamente, all'assicurato stesso o a un terzo, una somma al verificarsi di un evento attinente alla vita umana (a. sulla vita).

Il contratto risulta generalmente da un documento (polizza), rilasciato dall'assicuratore, che lo sottoscrive, all'altro contraente; tale polizza può anche essere all'ordine (cioè trasmissibile mediante girata) o al portatore.

L'a. può essere stipulata anche in nome altrui, o per conto altrui; in tal caso l'assicurato non è il contraente, ma colui in cui nome o per cui conto il contratto è legittimamente fatto.

In nessun caso però l'assicuratore è obbligato a risarcire i danni derivanti da sinistri cagionati da dolo, o (salvo patto in contrario) da colpa grave del contraente o dell'assicurato o del beneficiario. Inoltre è nullo il contratto d'a. contro i danni, se non esiste un interesse dell'assicurato al risarcimento del danno.

Dal punto di vista morale tanto l'assicuratore come l'assicurato o il beneficiario sono tenuti a procedere lealmente, e questi ultimi sono obbligati alla restituzione, se percepiscono un risarcimento per danni, di cui essi stessi siano direttamente responsabili, o che siano dovuti a cause che, secondo i termini di contratto, erano tenuti a rivelare.

L'a. sulla vita può essere stipulata sia sulla vita propria, sia su quella di un terzo; e in entrambi i casi può riguardare l'obbligo dell'assicuratore di pagare una somma o nel caso di morte della persona (purché, se si tratti di un terzo, il contratto sia fatto con il suo consenso), o nel caso di sopravvivenza in un determinato momento. Può essere anche stipulato a favore di un terzo (beneficiario) da designarsi nel contratto stesso, o con successiva dichiarazione scritta comunicata all'assicuratore, o per testamento. Però in caso di suicidio dell'assicurato, avvenuto prima che siano decorsi due anni dalla data della stipulazione del contratto, l'assicuratore non è tenuto al pagamento, salvo patto in contrario.

Le norme generali sull'a. sono stabilite negli artt. 1882-1927 del Codice civile. Leggi speciali stabiliscono norme sulle imprese di a. e sulle a. mutue (cf. anche artt. 2546-48 del Cod. civ.). Le a. contro i rischi della navigazione marittima, interna, od aerea, sono disciplinate, oltre che dalle norme del Cod. civile, anche da norme speciali contenute negli artt. 514-47 e 996-1021 del Cod. della navigazione.

BIBL.: V. Salandra, *A.*, in *Commentario del codice civile*, a cura di A. Scialoja e G. Branca, IV, artt. 1861-1932, Roma-Bologna 1948.
Pio Ciprotti

ASSICURAZIONI SOCIALI. - La complessa attività mediante la quale lo Stato esercita la sua funzione di tutela degli interessi dei lavoratori si svolge su due linee distinte : da un lato esso provvede a prevenire il pericolo di un danno del lavoratore (regime della occupazione e degli orari di lavoro, prevenzione infortuni, igiene del lavoro, tutela del lavoro femminile e minorile, disciplina del rapporto di lavoro e del diritto di associazione), dall'altro a riparare ai danni che comunque si siano verificati per eventi che incidano sulla capacità di lavoro e di guadagno. È in questo campo di attività che, con funzione preminente, si inserisce il sistema delle a. obbligatorie le quali, in ragione delle finalità cui sono indirizzate, assumono la qualificazione di « sociali ».

Per quanto si distacchino profondamente dallo schema contrattuale e tecnico delle a. di diritto privato, le a. s. hanno in comune con quelle private l'essenza e cioè : *a*) il concetto di previdenza risparmiatrice, che induce a costituire mediante i risparmi erogati in forma di contributo assicurativo il diritto ad indennizzarsi delle perdite di danni futuri; *b*) il concetto di rischio, considerato quale evento aleatorio, futuro ed incerto per quanto riguarda il suo verificarsi, ovvero il momento in cui si verificherà, considerato in rapporto alla massa degli assicurati secondo i calcoli della probabilità statistica. Mentre però nella a. privata il risparmio costituisce un atto individuale e facoltativo, nelle a. s. la previdenza è imposta dallo Stato, con vincolo di solidarietà fra i lavoratori per i quali le a. sono preordinate; il rischio non è lasciato alla libera determinazione dei contraenti, ma è determinato dalla legge; il premio, anziché essere rapportato al rischio, è fissato col ricorso a princìpi mutualistici; il risarcimento del danno, infine, non è liberamente prestabilito dall'assicurato, ma è fissato dalla legge, talora con particolari criteri di ordine sociale rispetto alle categorie ed ai carichi di famiglia. Nelle a. s., altresì, accanto alla funzione compensativa, riveste una speciale importanza la funzione preventiva.

I rischi cui le a. provvedono sono quelli che minacciano la continuità di lavoro e di guadagno, ovvero determinano comunque condizioni di carenza del guadagno rispetto ai bisogni. Essi si distinguono ordinariamente in rischi fisici ed economici. Appartengono alla prima categoria le malattie, principalmente quelle professionali, gli infortuni sul lavoro, la maternità, l'invalidità, la vecchiaia e la morte; alla seconda categoria la disoccupazione involontaria, e, secondo alcuni, il carico familiare. Le a. s., costituite in corri-

spondenza agli accennati rischi, si propongono di riparare, in tutto od in parte, il danno subìto, non soltanto mediante il rimborso, per lo più solo parziale, del guadagno perduto, ma altresì, per gli eventi fisici, con la fornitura dei presìdi terapeutici atti alla cura della malattia ed al recupero della salute od almeno della capacità di lavoro.

Il campo di applicazione delle a. s. è originariamente limitato alla categoria dei lavoratori subordinati e, fra questi, a quelli riconosciuti economicamente più deboli ed indifesi di fronte ad eventi lesivi della capacità di lavoro e di guadagno. Tale campo tende peraltro ad estendersi sempre più, fino a raggruppare non solo tutti i lavoratori subordinati, ma anche quelli autonomi : né mancano esempi e schemi di a. obbligatorie estese a tutti i cittadini, che assumono in tal caso le caratteristiche di una a. nazionale superante i postulati della a. s. propriamente detta.

Anche se limitate ai lavoratori dipendenti, le a. s. dilatano la propria funzione oltre al soggetto del rapporto di lavoro, sostituendo al criterio individuale quello familiare; per effetto di tale criterio, non soltanto determinate prestazioni (in genere quelle sanitarie) competono oltreché all'assicurato anche ai suoi familiari, ma l'evento familiare (matrimonio e nascita della prole) ed il carico di famiglia vengono assunti quale presupposto per il diritto a particolari indennità (assegni di nuzialità e natalità, assegni familiari).

Per quanto non manchino precedenti esempi di a. obbligatorie per particolari categorie di lavoratori (marittimi, minatori, ecc.) le a. s. vengono fatte risalire alle leggi di Bismarck (malattie 1883, infortuni sul lavoro 1884, invalidità e vecchiaia 1891). In Italia l'istituzione delle varie forme assicurative si è attuata nei seguenti tempi : venne per prima disposta l'a. infortuni (1898 e 1904); seguì l'a. per l'invalidità e la vecchiaia (1919-23), quella contro la disoccupazione (1919-23), quella contro la tubercolosi (1927), per la maternità (1923) trasformata poi in a. per la nuzialità e la natalità (1939); per le malattie l'a. venne gradualmente attuata per settori professionali mediante contratti collettivi di lavoro (per lo più dal 1929 in poi) e venne unificata legislativamente solo nel 1943; gli assegni familiari vennero istituiti nel 1934 limitatamente all'industria, e generalizzati con provvedimenti vari dal 1937 al 1940. A date successive, dopo la prima istituzione, sono stati apportati perfezionamenti alle varie forme.

La tecnica delle accennate a. differisce sensibilmente fra l'una e l'altra forma in ragione dei presupposti particolari e delle caratteristiche di ogni rischio. Nell'a. infortuni, attuatasi secondo la teoria cosiddetta del rischio professionale che configura l'infortunio sul lavoro come una conseguenza immanente ed a volte inevitabile del lavoro e della organizzazione dell'impresa, è l'impresa stessa che, quale responsabile di tale eventualità, viene gravata degli oneri relativi; ed in quanto il rischio si diversifica in ragione della natura del lavoro, nonché delle caratteristiche strutturali dell'impresa, l'onere della a. (premio) è graduato in ragione di tale rischio. Nell'a. per l'invalidità e la vecchiaia prevale il concetto del risparmio previdenziale, in ragione del quale ciascun lavoratore, con il contributo proprio e del proprio datore di lavoro, si costituisce la propria pensione il cui importo viene graduato in ragione dei contributi versati. Nell'a. per le malattie, nonché per la tubercolosi, che rappresenta una delle più pericolose insidie sociali, la tecnica è quella della mutualità, nell'àmbito di una gestione di ripartizione. Nell'a. contro la disoccupazione ogni presupposto di tecnica attuariale viene meno, di fronte all'incertezza dell'evento, nonché della vastità ed ampiezza del fenomeno; talché, più che di una vera forma assicurativa, trattasi per lo più di un sistema di predisposizione di fondi ritenuti atti a far fronte alle eventualità future, nei limiti di una ragionevole previsione. Nel sistema degli assegni familiari, infine, non si tratta che della attuazione di un congegno di compensazione degli oneri, il quale consegue una perequazione del relativo carico aziendale con riferimento alla composizione familiare dei dipendenti risultante nel complesso della categoria, indipendentemente dalla situazione specifica dei singoli lavoratori dipendenti.

A parte gli infortuni sul lavoro, in ragione della suaccennata teoria del rischio professionale, e gli assegni familiari, considerati un elemento della retribuzione corrisposto a mezzo di un particolare congegno perequativo, le altre forme assicurative, anziché sul solo datore di lavoro vengono originariamente fatte gravare in misura paritetica tanto sull'impresa quanto sul singolo lavoratore, in ragione del comune interesse alla tutela assicurativa; ed è altresì prevista in taluni casi una partecipazione dello Stato, per integrare determinate forme di prestazione. Di fronte a tale impostazione, con la quale si identifica nei confronti dei datori di lavoro e dei lavoratori una particolare e propria forma autonoma di partecipazione all'obbligo della a., si va di recente affermando il criterio che l'onere assicurativo gravi esclusivamente sul lavoratore, il cui salario si suddivide in due quote distinte, la prima (salario propriamente detto), immediatamente erogata e rispondente ai bisogni diretti e correnti; la seconda (salario previdenziale) che viene a costituire la sua previdenza; per tal motivo le prestazioni assicurative vengono individuate in una particolare forma di salario dilazionato (e cioè corrisposto in occasione di particolari eventi, quali la disoccupazione, la malattia e la vecchiaia), diversamente somministrato (mediante prestazioni sanitarie), ovvero diversamente ripartito (in ragione degli oneri familiari); ed il contributo, considerato quale inscindibile complemento del salario diretto, viene fatto gravare sulla produzione, sia che venga posto ad intero carico del datore di lavoro il quale si limita a corrispondere al lavoratore il suo salario diretto, sia, come da taluno si richiede, che venga posto ad intero carico del lavoratore mediante una trattenuta sul salario globale, comprensivo cioè del salario diretto e di quello previdenziale.

Oltreché ad una ripartizione del salario nel tempo e fra le categorie dei lavoratori, le a. s. mirano peraltro a conseguire anche una più equa redistribuzione dei redditi in base ad un concetto di solidarietà sociale; per tale motivo, mentre le prestazioni vengono graduate con riferimento al bisogno dei singoli lavoratori, valutato sul piano sociale, non soltanto si richiede che l'onere venga rapportato alla capacità contributiva dei singoli, prescindendo dal rapporto con le prestazioni, ma che intervenga anche lo Stato affinché coloro che non partecipano in forma attiva alla previdenza concorrano ad essa mediante il sistema tributario, che della redistribuzione dei redditi costituisce uno strumento essenziale.

Per il fatto di essere sorte ad epoche diverse, in dipendenza talora di fattori contingenti, con diverse strutture e spesso con distinte finalità immediate, le a. s. hanno dato origine, tanto in Italia quanto in

(fot. Alinari)
ASSIRI - *Arciere che tende l'arco* - Bassorilievo assiro. Roma, museo Barracco.

tutti i principali paesi, ad un complesso di norme legislative confuso ed in alcune parti disordinato, che attende e richiede un riassetto organico e coordinato che unifichi in una visione generale, unitamente al sistema assicurativo, l'opera di prevenzione contro i rischi del lavoro. In tale azione, tuttora in atto, sugli elementi essenziali dell'assicurazione, e cioè sui concetti del risparmio e del rischio, tende a prevalere il concetto della solidarietà sociale per effetto del quale il salario previdenziale viene a rappresentare, più che una quota di risparmio individuale, sia pure obbligatorio e volto a finalità sociali, una forma di partecipazione ai bisogni della collettività attraverso un sistema generale di ripartizione degli oneri con cui si realizza un piano generale di previdenza sociale, o meglio ancora di sicurezza o di protezione sociale.

In tale concezione le a. s. vengono pertanto considerate come uno strumento diretto a contrapporre agli squilibri determinati dall'ordinamento economico una soluzione ispirata ai princìpi di giustizia e di carità.

BIBL.: *Trattato di diritto del lavoro*, diretto da M. Borsi e F. Pergolesi, vol. III, *Le a. s.*, Padova 1938; L. Barassi, *Diritto del lavoro e a. s.*, Milano 1930; G. Mazzetti, G. Orsini, M. Pizzicannella, *Manuale della previdenza sociale*, Roma 1948; *Le a. s.*, rivista bimestrale del 1913 dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, Roma (dal 1944 il titolo della rivista è stato cambiato in *Previdenza Sociale*); *Rivista degli infortuni e delle malattie professionali*, pubblicazione trimestrale dal 1945 dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro, Roma. Cesare Vannutelli

ASSIGNIES, JEAN d'. - Cistercense belga, scrittore ascetico, n. da famiglia nobile verso il 1565 a Bauffe, presso Chièvres. Entrato nell'abbazia di Cambron, vi rimase molti anni; dal 1618 fu abate di quella di Nizelles, ove morì nel 1642.

Dei suoi molti scritti ricordiamo: *Vies des personnes illustres en sainteté de l'ordre de Citeaux*, 2 voll., Douai-Mons 1598; *Vie et miracles de saint Martin de Tours*, ivi 1625; *Allumettes vives pour embrazer l'âme à la hayne du péché et l'amour de la vertu par la considération de la passion de Jésus-Christ*, ivi 1629; *Fasciculus Myrrhae*, ivi 1630; *Bourdon des âmes dévotes et ambitieuses de cheminer avec repos et conscience au pèlerinage de cette vie, dressé sur les avis de Louis de Blois*, ivi 1634.

BIBL.: F. Hennebert, in *Biographie Nationale de Belgique*, I, Bruxelles 1866, coll. 505-507. Anselmo Musters

ASSIOMA (ἀξίωμα, da ἀξιόω « stimo, giudico bene »). - Nel senso oggi corrente, a. è un principio generale di evidenza immediata che non occorre dimostrare; in particolare i princìpi primi delle matematiche. In Aristotele il significato è alquanto più ristretto: a. è un principio universale immediato *comune*, necessario cioè ad ogni scienza, ad es. il principio di identità (*Anal. Post.*, I, 2, 72 a, 16). Presso gli stoici a. diventa sinonimo di proposizione generale (l'ἀπόφανσις di Aristotele); senso ripreso sostanzialmente da Bacone per cui « assiomi » sono tutte le proposizioni generali (« a. generalissimi » e « a. medi »), ricavate dai sensi e dai fatti particolari (*Novum Organum*, I, 19). In Kant *a. di intuizione* sono detti i giudizi sintetici a priori derivati dall'intuizione sensibile pura di spazio e tempo: ad es. « due rette non chiudono uno spazio ».

Gli a., intesi nel senso comune come princìpi generali per sé evidenti, rivendicano, contro ogni empiristico tentativo di svalutazione, un valore noetico assoluto, perché espressioni insieme delle leggi del pensiero e dei rapporti oggettivi dell'essere. Germogliati nell'intelletto al primo contatto con l'esperienza, per cui non possono dirsi assolutamente *a priori*, siano essi universalissimi, e perciò indimostrabili, o da questi derivati, come loro espressione particolare, gli a. restano, per il loro carattere di universalità e necessità, uno dei saldi fondamenti della certezza e della scienza.

BIBL.: F. Solmsen, *Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Berlino 1929; J. de Tonquédec, *La critique de la connaissance*, Parigi 1929, pp. 301-20 (con bibliogr.); E. Kant, *Critica della Ragion Pura*, trad. ital., Bari 1940, parte 1ª, p. 174 sgg. Ugo Viglino

ASSIRI. - Popolo stanziato sul medio Eufrate, così denominato da Aššur (v). Comunemente si ritenne fossero, alle origini, dei Subarei, che, colonizzati prima dai Sumeri e poi dagli Accadi, si fusero con questi ultimi, abbracciando lingua, arte, cultura semitiche. Dalla fusione risultò il popolo assiro, guerriero, crudele, terrore dell'antico Oriente (cf. *Is.* 5, 26-29).

Autori recenti (Goetze, Gelb, Poebel), invece, li ritengono originariamente semiti nomadi, come è detto nella lista dei re assiri, dopo i primi 17 nomi. Si fissarono nel nord della Mesopotamia ove subirono prima un'invasione di Accadi, al tempo del 1º impero semita (v. BABILONESI), e poi a partire dal 1800 l'invasione dei Ḫurriti. L'apporto di sangue ḫurrita, cioè indoeuropeo, di questi popoli nuovi scesi dai monti, diede inizio a una nuova cultura, che è fondamentalmente semitica, ma che deve a questi stranieri le note che la distinguono: la rudezza delle sue leggi, il suo spirito guerriero, la sua arte.

È difficile però seguire lo svolgersi di questa evoluzione, presso gli A. Dal 1800 al 1400 ca. a. C. furono sottomessi al regno di Mitanni, il più importante di quelli fondati dai Ḫurriti, e che stava appunto tra gli Hittiti e gli A.

Nel sec. XIV il regno di Mitanni divenne vassallo degli Hittiti; l'Assiria ne approfitta e si rende indipendente. I suoi re estendono le loro conquiste sull'antico territorio ḫurrita, prima con Aššur-Uballiṭ I (1350 ca.) e specialmente coi re Adad-nirâri I (1330-1290), Šulmānu-ašared I (Salmanassar, 1290-1260 ca.), Tukulti-Ninurta I, che verso il 1247 conquista Babilonia, ma per breve tempo.

Verso il 1200 nuove ondate indo-europee irrompono sull'Asia Minore e rovinano l'impero hittita, i cui resti formano i piccoli principati della Siria del Nord. I « popoli

del mare » scendono in Egitto. Da queste perturbazioni l'Assiria trae ogni beneficio, e non esistendo più l'impero hittita, comincia la sua vittoriosa espansione verso l'Ovest.

Fondatore della potenza assira è Teglatphalasar (Tiglat-pilesar) I (1115-1093), che estese il suo impero dal Golfo Persico al Mediterraneo. La storia di questo impero militarista, che dovrà sempre difendersi da ogni lato contro i vari regni sconfitti, spesso superiori per civiltà, è un continuo succedersi di campagne contro Babel, Urartu, Elam, Siria, Palestina ed Egitto. L'Assiria deve al valore dei suoi generali e all'indole guerriera dei suoi soldati, se poté imporsi e risplendere per cinque secoli ca. (fino al 612).

Teglatphalasar iniziò quella spinta verso il mare, ad occidente, che i successori, sia pure ad intermittenza, continuarono fin quasi alla fine del regno. Si scontrarono quindi con Israele e Giuda. Assurnasirpal II (885-859) arrivò fino ad Arwad (Arado), nella Fenicia, destando l'allarme. Perciò Achab (v.) si allea con Benhadad II re di Damasco (*I Reg.* 20, 31-34). Salmanassar III (859-824), proseguendo la politica del padre, conduce 4 campagne contro Damasco e i suoi alleati (anni 854, 848, 841, 838). Nella prima, tra i confederati sconfitti, registra 2000 carri e 10.000 soldati di « Achab del paese d'Israele ». Nell'841 riduce a mal partito Hazael, l'usurpatore di Damasco, e sul lido fenicio riceve l'omaggio dei re siriani, tra i quali *Ja-u-a mar Ḫu-um-ri-i*, « Jehu successore di Omri » (v. AMRI).

L'energico Teglatphalasar III (745-727) passò la sua vita sui campi di battaglia; sconfisse gli Urartei, distruggendo Arpad loro capitale (743-740); cf. *II Reg.* 18, 34. Nel 738 riceve il tributo dei re di Siria, tra i quali: *Ra-šu-nu mât Dimašqi* e *Me-ni-hi-im-me ali Ša-me-ri-na-a-a*, « Rasin di Damasco e Menahem di Samaria » (*ibid.* 15, 37; 16, 5-9; *II Par.* 28, 5 sg.; *Is.* 7, 1 sg.). Nel 734 marcia contro i re siro-palestinesi, di nuovo ribelli; espugna Gezer, Ascalon e Gaza.

Quivi riceve la ricca ambasceria di Achaz, re di Giuda, che invoca aiuto contro Rasin e il re d'Israele Phacee (*Peqaḥ*; *II Reg.* 16, 7 sgg.). Teglatphalasar devasta Israele, deportando in Assiria gli abitanti di molte località; ucciso intanto Phacee dai fautori del partito assiro, gli dà come successore *A-u-si* (Osee), che gli paga un tributo di 10 talenti d'oro (*II Reg.* 15, 29 sg.). Quindi espugna e devasta Damasco (cf. *ibid.* 16, 9; *Is.* 17, 1 sgg.), uccide il re e deporta la popolazione in Kir.

Sottomesso l'Occidente, riesce ad entrare vittorioso nell'antica Babel, di cui si fa re col nome di *Pu-lu* (*Pûl* in *II Reg.* 15, 19 sg.).

Sargon II (722-705) espugnò Samaria (722-721), assediata già da tre anni da Salmanassar V; deportò 27.290 dei suoi abitanti, vi trasportò gente d'altri paesi conquistati (v. SAMARITANI) e fece del regno di Israele una provincia assira (*II Reg.* 17, 3-6. 24; 18, 9 sgg.).

Alla morte di Sargon, Merodach-baladan II si impadronì, ancora una volta, del regno di Babel, cercando alleati in Occidente (cf. *Is.* 39). Ma Sennacherib (v.) o *Sin-aḫḫē-erība* (705-681) sottomise l'Elam e Babel (702) e nel 701 si rivolse contro la Palestina. Espugnò Sidone, sottomise gli altri Stati, punì Accaron. Sconfitti gli Egiziani ad Alta-qu-u (ebr. *'Eltĕqēh*, *Ios.* 19, 44; 21, 23), devastò il territorio di Giuda, chiudendo il re Ezechia (*Ha-za-qi-a-u*) in Gerusalemme « come un uccello in gabbia ». Sennacherib narra che Ezechia fece atto di sottomissione, mandandogli 30 talenti d'oro e 800 d'argento, oltre molti oggetti preziosi e schiavi; ed egli rientrò in Ninive. I particolari riferiti in *II Reg.* 18, 13-19, 37 (cf. *Is.* 36-37) sono da molti attribuiti ad una campagna posteriore, tra il 690 e il 681; ma i più li ritengono qui al loro posto.

Nel 689 Sennacherib distrusse Babel, che Asarhaddon ricostruirà. Ucciso Sennacherib dai suoi due figli maggiori, che fuggirono dalla Mesopotamia settentrionale, Asarhaddon ebbe il regno (680-669). Questi, tra i suoi tributari, ricorda « Manasse re di Giuda », che adottò culti e pratiche dei dominatori (*II Reg.* 21, 3).

Conquistato l'Egitto da Asarhaddon (671), Assurbanipal suo figlio e successore (668-625) vi ritornò vittoriosamente nel 667 e nel 663, anno in cui saccheggiò ferocemente Tebe (*Nō' Āmôn*); cf. *Nah.* 3, 8 sgg.

La caduta di Ninive (612), per opera dei Medi e dei Caldei, segna la fine dello Stato assiro (v. BABILONESI).

BIBL.: Raccolte di testi cuneiformi: E. Ebeling-B. Meissner-E. F. Weidner, *Die Inschriften der altassyrischen Könige* (*Altoriental. Bibliothek*, 1), Lipsia 1926; H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alten Test.*, Berlino-Lipsia 1926; id., *Altorientalische Bilder*, ivi 1927; D. D. Luckenbill, *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, 2 voll., Chicago 1927.

Trattazioni: P. Dhorme, *Les pays bibliques et l'Assyrie*, Parigi 1911; B. Meissner, *Babylonien und Assyrien*, 2 voll., Heidelberg 1920-25; S. Smith, *Early History of Assyria to 1000 B. C.*, Londra 1928; J. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I, coll. 783-95; G. Furlani, *La civiltà babilonese e assira*, Roma 1929; id., *Riti babilonesi ed assiri* (*L'Oriente*, 2), Udine 1940; A. Pohl, *Historia orientis antiqui*, Roma 1932; id., *Historia populi Israel, a divisione regni usque ad exilium*, ivi 1933; J. Lewy, *Les textes paléo-assyriens et l'A. T.*, in *Revue d'hist. des Religions*, 110 (1934), pp. 29-65; A. Goetze, *Hethiter, Hurriter und Assyrer*, Oslo 1936; G. Contenau, *La civilisation d'Assur et de Babylone*, Parigi 1937; I. J. Gelb, *Hurrians and Subareans*, Chicago 1942; A. Poebel, *The Assyrian King List from Khorsabad*, ivi 1942-43.

Francesco Spadafora

ASSIRIA, RELIGIONE dell': v. BABILONIA.

ASSIS, DIOCESI di. - Nello Stato di S. Paolo (Brasile), suffraganea di S. Paolo, eretta il 30 nov. 1928 con tredici parrocchie della diocesi di Botucatú. La Cattedrale è dedicata al S. Cuore e a s. Francesco d'Assisi. Il suo territorio è quasi completamente circondato da fiumi. Conta 27 parrocchie, 13 sacerdoti diocesani e 14 regolari.

BIBL.: AAS, 21 (1929) p. 769; 22 (1930) pp. 155-57;

Giovanni Meseguer

ASSISI, DIOCESI di. - Nell'Umbria, in provincia di Perugia, ha una superfice di 352,17 kmq. con una popolazione di 34.653 ab., tutti cattolici, ripartita in 36 parrocchie con 54 sacerdoti secolari e 102 regolari, 11 case religiose maschili e 24 femminili, seminario diocesano e seminario regionale umbro (1948).

A., a mezza strada tra Perugia e Foligno, fu costruita sullo sprone calcareo del M. Subasio, che domina la pianura solcata dal Topino e dal Chiascio. Patria del poeta latino Properzio, A. fu durante il periodo imperiale, un fiorente municipio romano (*Asisium*) di cui restano ancora avanzi monumentali. Al tempo delle invasioni barbariche a mala pena sfuggì la completa distruzione, ma la sua vita si fece sempre più grama. Con l'occupazione longobarda fece parte del ducato di Spoleto fino al sec. XII: ciò che le procurò non lievi danni, avendo dovuto sostenere molte guerre con la vicina Perugia che, per secoli, ferocemente la contese ai Papi e ad altri signori. Nel sec. XIII l'adesione al partito guelfo le procurò un periodo di tregua con Perugia e la benevolenza dei Papi che nel 1287 ne riconobbero le franchigie comunali. Nuove lotte fra guelfi e ghibellini tornarono a travagliarla, finché nel 1367, per liberarsi dal giogo dei Perugini, si diede spontaneamente al card. Egidio Albornoz. Ebbe ancora a subire diverse signorie, finché Paolo III (1534-49) ridusse definitivamente la città sotto il dominio pontificio, che durò fino all'occupazione del governo italiano avvenuta nella seconda metà del secolo passato (1860).

A. Harnack, fondandosi sull'argomento dei martiri, ha creduto poter fissare l'esistenza della diocesi di A. prima del 325. Ciò nondimeno dobbiamo notare che l'esistenza e la qualità di vescovi e di martiri

del tempo delle persecuzioni attribuite a Vittorino, a Savino e allo stesso Rufino, patrono e protettore di A., riposano su documenti poco o nulla attendibili che non oltrepassano il sec. XI. Il primo vescovo di A. a noi noto, sulla cui storicità non può esservi dubbio, è Avenzio (a. 547) che fu legato degli Ostrogoti all'imperatore Giustiniano. Dopo di lui fino a tutto l'800 abbiamo molte lacune, e solo verso il 1000 A. riprese a rifiorire e a vivere novella vita. Una piccola chiesa dedicata alla Vergine servì da cattedrale finché il vescovo Ugo (1036-52) non ricostruì la primitiva chiesetta di S. Rufino che, rifatta da Giovanni da Gubbio, è la Cattedrale odierna. Oltre ad Ugo, tra i vescovi, meritano particolare ricordo Guido II (1204-28) amico e protettore di s. Francesco, e Marcello Crescenzi (1591-1630) al quale si deve l'attuale sede del seminario.

A. va soprattutto ricordata per i suoi illustri cittadini Francesco di Bernardone (v. FRANCESCO, santo), Chiara (v. CHIARA, santa), rispettivamente fondatore dei frati Minori (v.) e capostipite delle Clarisse (v.), e s. Gabriele dell'Addolorata (v.).

Tra i diversi monasteri o abbazie che esistettero nella diocesi di A. vanno ricordati particolarmente la badia di S. Benedetto al Subasio, generalmente datata all'anno 536 (ma la prima notizia sicura è del 1041), e la badia di S. Pietro, il cui primo ricordo sicuro risale parimenti al sec. XI, cioè al 1029. A S. Pietro sono anche oggi i figli di s. Benedetto, ma di ambedue gli antichi monasteri non restano che avanzi della chiesa e della cripta sottostante (sec. XII ?).

Maggiore rilievo meritano i santuari francescani che hanno impresso ad A. una caratteristica di misticismo e insieme di grandezza. *S. Maria degli Angeli*, che ebbe inizio con la Porziuncola donata a s. Francesco dai monaci del Subasio, divenne la culla dell'Ordine minoritico. Il suo nome è legato alla famosa Indulgenza del perdono, impetrato dal Santo il 2 ag. 1216, al Capitolo delle stuoie e a non pochi episodi caratteristici della primitiva storia francescana. In una cella vicino alla Porziuncola (cappella del Transito) s. Francesco il 3 ott. 1226 passò, cantando, dalla terra al cielo. La vasta basilica che racchiude i due preziosi cimeli fu da Pio X (11 aprile 1909) dichiarata Basilica patriarcale e papale e il Cardinale Protettore dei frati Minori ne è Legato pontificio.

(fot. Gall. Musei Vaticani)

ASSISI - Facciata e campanile del Duomo dedicato a s. Rufino. Architettura di Giovanni di Gubbio (1140).

S. Francesco è il grandioso complesso monumentale sorto sul Colle dell'Inferno, che da allora si chiamò del Paradiso, per custodire le spoglie venerate di s. Francesco. Il trasporto della salma venerata avvenne il 25 maggio 1230, ma la consacrazione della chiesa fu fatta da Innocenzo IV il 20 maggio 1253.

Nel 1818 fu ritrovato il corpo di s. Francesco, che per quasi sei secoli era rimasto occulto sotto l'altare della chiesa inferiore. Fu allora scavata la cripta a croce greca che comunica con la chiesa inferiore mediante due scale, e ivi venne riposta la sacra reliquia. La sistemazione architettonica attuale si deve all'architetto U. Tarchi. L'insigne monumento è custodito gelosamente dai Minori conventuali.

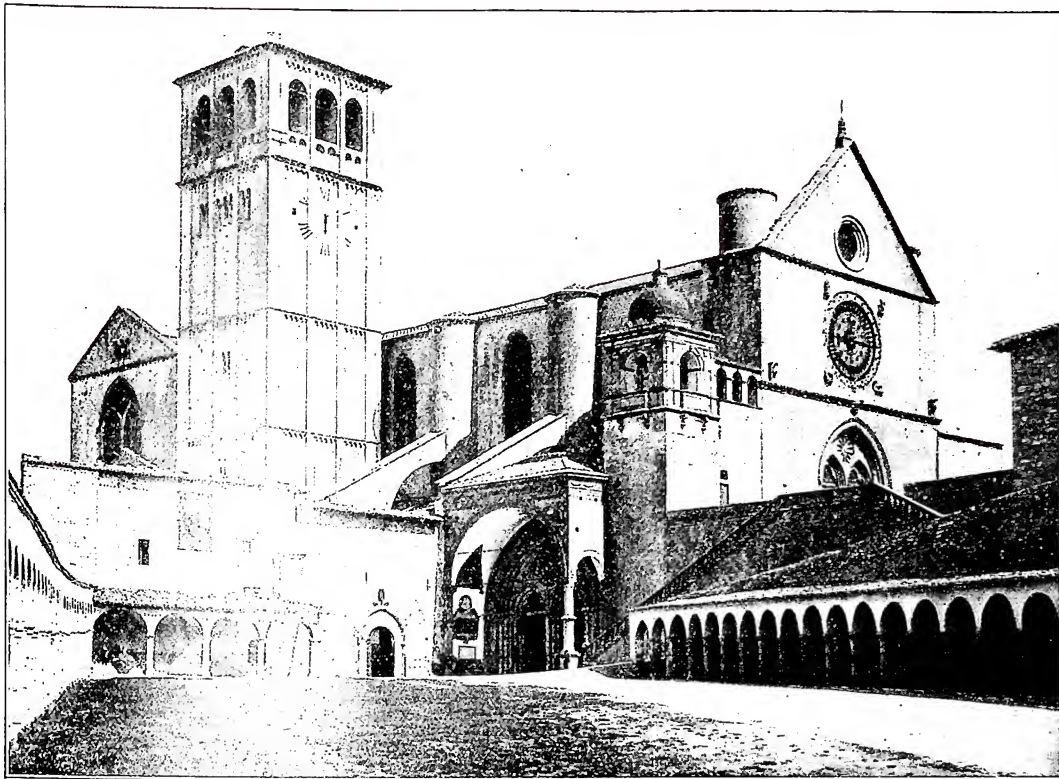
San Damiano è il santuario legato alla memoria di s. Chiara e delle sue prime compagne che vi posero la loro dimora nel 1212 e l'abbandonarono nel 1257 per non allontanarsi dalle spoglie verginali della loro Madre. Da allora vi sono i frati Minori che conservano con cura un vero cimelio di vita serafica.

S. Chiara è la basilica che conserva le spoglie venerate della Santa. Il corpo di s. Chiara vi fu trasportato il 3 ott. 1260, ma la chiesa fu consacrata da Clemente IV nel 1265. Nel 1850 fu ritrovata la salma venerata e scavata la cripta dove oggi riposa. Nella Basilica si conserva il celebre crocifisso di S. Damiano (tavola del sec. XII) che avrebbe parlato a s. Francesco. Il Cardinale protettore dei frati Minori, come per S. Maria degli Angeli, ne è il Legato pontificio.

Un luogo suggestivo nei dintorni di A. è l'eremo de *Le Carceri*, sulle pendici del Subasio, dove s. Francesco si ritirava a pregare. L'attuale conventino francescano vi fu eretto da s. Bernardino da Siena nel '400.

Preziosi documenti di storia locale sono conservati presso la Biblioteca Comunale di A., costituita nel 1866 con le librerie dei conventi soppressi, particolarmente con la Biblioteca e l'Archivio storico e musicale del S. Convento. Di minore importanza, ma non trascurabile, sono quelli conservati nell'Archivio Capitolare di S. Rufino, all'Accademia Properziana, alla Società internazionale di studi francescani, fondata da Paul Sabatier, e alla Chiesa Nuova.

BIBL.: In generale sulla città e diocesi: Ughelli, I, pp. 476-485; Cappelletti, V, pp. 71-189; A. v. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrh.*, II, 2ª ed., Lipsia 1924, p. 815; Lanzoni, pp. 461-80; A. Cristofani, *Delle storie di A.*, Assisi 1902; A. Fortini, *Nova vita di s. Francesco di A.*, Milano 1926 ; id., *A. nel medioevo*, Roma 1940 (due opere rinnovatrici nel campo della storia di A.; come pure: Z. Lazzari, *La vita di s. Chiara*, Quaracchi 1928). – Per le abbazie e i santuari: T. Locatelli-Paolucci, *Illustraz. dell'antica badia di s. Benedetto al Monte Subasio*, Assisi 1880; id., *Della badia di s. Pietro in A.*, ivi 1885; C. Guasti, *La basilica di s. Maria degli Angeli presso la città di A.*, Firenze 1882; A. Venturi, *La basilica di A.*, Roma 1908; B. Kleinschmidt, *Die Basilika San Francesco in A.*. 3 voll., Berlino 1915-28 ; I. B. Supino, *La basilica di s. Francesco di A.*, Bologna 1924; F. Bracaloni, *La chiesa di s. Giorgio e basilica di s. Chiara*, in *Frate Francesco*, 2 (1925), pp. 332-42; id., *Il monte Subasio e le Carceri di s. Francesco*, *ibid.*, 4 (1927), pp. 171-81; id., *Il santuario*

(fot. Gall. Musei Vaticani)

Assisi - Veduta d'insieme della basilica di S. Francesco e ingresso alla chiesa inferiore (1228-53).

di S. Damiano in A., Assisi 1927; id., *La chiesa nuova di S. Francesco converso, casa paterna del Santo in A.*, Todi 1943; G. Abate, *La casa paterna di s. Chiara e falsificazioni storiche dei secc. XVI e XVII intorno alla medesima Santa e a s. Francesco di A.*, Assisi 1946. *

Arte. – Al profondo significato che A. ha nella vita dello spirito, aggiunge qualche nota non superflua la ricca produzione artistica che vi si conserva, e che almeno per i due secoli di maggior fiore, il Duecento e il Trecento, può dirsi quasi esclusivamente legata alla glorificazione dell'epopea francescana.

Se dell'età romana A. presenta ricordi assai notevoli (il Tempio di Minerva, oggi chiesa di S. Maria sopra Minerva, che risale ai primi tempi dell'impero ed è uno dei monumenti meglio conservati dei tempi classici, gli avanzi del Foro, i resti di un teatro, di un anfiteatro e delle mura urbiche), nulla vi rimane – distrutta la città da Totila nel 545 – del periodo paleocristiano e dell'alto medioevo: possono soltanto assegnarsi al sec. VIII alcuni resti nella cripta di S. Rufino. Questa cripta come organismo architettonico, e per le sculture ornamentali e per scarsi resti di affreschi, ci documenta oggi la ricostruzione della Chiesa fatta nel 1028 dal vescovo Ugone, che la innalzò a dignità di cattedrale. Al sec. XI va assegnata anche l'abbazia di S. Benedetto sul Monte Subasio, della quale rimangono interessanti resti, e alla fine del medesimo secolo appartiene la chiesetta suburbana di S. Masseo. Risale al sec. XII la seconda cerchia di mura che allarga notevolmente quella romana, mentre una terza amplificazione avviene con la terza cerchia nel Trecento.

La cattedrale di S. Rufino a partire dal 1144, ad opera di Giovanni da Gubbio, è stata radicalmente trasformata, divenendo uno dei monumenti più significativi dell'arte romanica: conservata all'esterno, purtroppo nell'interno ha sofferto una radicale trasformazione iniziata nel 1571 da Galeazzo Alessi. Opera del medesimo Giovanni da Gubbio sembra la chiesa di S. Maria Maggiore, che porta un'indicazione dell'anno 1162, e probabilmente questo architetto ha lavorato anche all'abside della chiesa di S. Pietro, la quale, iniziata nel sec. XI, oggi si presenta con caratteri derivanti soprattutto dalle opere eseguite nella seconda metà del Duecento.

Al restauro che s. Francesco vi ha fatto nel 1207 deve in gran parte l'aspetto che tuttora conserva la chiesetta suburbana di S. Damiano; ai tempi del Santo risalgono anche le parti più antiche dell'Eremo delle Carceri sulle pendici del Subasio.

Nel 1228, non ancora compiuti due anni dalla morte del Santo, Gregorio IX poneva la prima pietra della doppia basilica di S. Francesco. Costruita rapidamente la Chiesa inferiore, qualche decennio dopo era ultimata la Chiesa superiore: mentre in quella ancora è visibile un dominio di proporzioni romaniche, in questa trionfano le forme gotiche, semplificate come esigeva il gusto italiano. Sorge contemporaneamente alla Basilica, ma in seguito subisce radicali trasformazioni, l'annesso sacro convento. Con ogni probabilità frate Elia, il compagno ed amico di s. Francesco, è stato il primo ideatore e il primo architetto del mera-

viglioso complesso monumentale, ben presto divenuto modello alle chiese francescane in Italia: ad A. ne troviamo un'imitazione nella chiesa di S. Chiara, iniziata nel 1257. Ma non è da credere che l'affermazione dell'architettura gotica avvenisse in A. senza contrasti durante il corso del Duecento.

Per il Trecento bisogna ricordare i lavori nella basilica di S. Francesco e nel sacro convento, dovuti al grande architetto eugubino Matteo Gattaponi. Nel sacro convento opere notevoli di consolidamento, d'ampliamento e di trasformazione si sono eseguite anche più tardi, soprattutto nel Quattrocento. Modeste costruzioni medievali sono superstiti in alcune vie della città, alle quali conferiscono un aspetto originale e suggestivo.

Di scultura poco rimane in A.: nella Basilica è qualche monumento funerario del Duecento e del Trecento; i due altari maggiori della Chiesa inferiore e di quella Superiore sono stati eseguiti da marmorari romani sulla metà del Duecento.

La croce dipinta, dalla quale s. Francesco ha avuto in S. Damiano il primo impulso alla sua vocazione, si conserva ora nel monastero di S. Chiara, ed è opera della fine del sec. XII. Dal 1236 sino dentro il secolo successivo, numerosi pittori, quasi tutti tra i più grandi che operavano in diverse parti d'Italia, convengono in A. per decorare la basilica di S. Francesco. Il primo è Giunta Pisano (nulla rimane di lui nella basilica di S. Francesco, ma una sua Croce dipinta si conserva nel museo di S. Maria degli Angeli): di un suo grande seguace forse umbro, il « Maestro di S. Francesco », presenta particolare interesse una serie di affreschi mutili nella navata della Chiesa inferiore. Altro notevole seguace di Giunta (del quale ad A., nella chiesa di S. Chiara, può riconoscersi l'opera) è il « Maestro di S. Chiara ». Più tardi, forse tra il 1277 e il 1281, viene Cimabue che lavora nella Chiesa inferiore e nella Chiesa superiore, accompagnato o seguito a breve distanza di anni da numerosi maestri romani (tra i quali sembra di dover riconoscere Jacopo Torriti e Filippo Rusuti) che dipingono nella Chiesa superiore.

Da Roma, dove aveva conosciuto le opere di Pietro Cavallini, viene anche Giotto negli ultimi anni del Duecento, ed esegue il ciclo delle *Storie di s. Francesco* sulla zona bassa delle pareti della navata della Chiesa superiore, riuscendo veramente a dire una parola nuova. In qualche affresco nella zona alta delle medesime pareti sembra che sia da riconoscere una attività di Giotto anteriore al ciclo francescano. Nella Basilica, e in altre chiese di A., hanno lavorato numerosi seguaci di Giotto, dei quali Maso si rivela il migliore; a uno di questi pittori, e non al maestro, vanno attribuiti gli affreschi nelle vele della vòlta sopra l'altare della Chiesa inferiore. Da Siena vengono, accompagnati da aiuti, Simone Martini poco dopo il 1320 e Pietro Lorenzetti intorno al 1330, e lasciano affreschi di notevole bellezza nella Chiesa inferiore, dove nel 1368 è al lavoro Andrea da Bologna, che completa l'impresa della decorazione pittorica del sacro edificio.

Meritevoli di particolare attenzione nella Basilica sono anche le vetrate del Duecento e del Trecento. Insieme con molte altre pregevoli opere d'arte, si conservano nel Tesoro dell'annesso sacro convento oreficerie del Duecento e Trecento, arazzi, tessuti rari.

Nei secoli successivi si mantiene notevole la produzione artistica, in corrispondenza dell'alto livello conservato dalla vita religiosa e dalla vita civile. Per restare ancora nella basilica di S. Francesco, possiamo ricordare il coro della chiesa inferiore, terminato nel 1471 e recante la firma di Apollonio da Ripatransone, mentre quello bellissimo della Chiesa superiore è firmato da Domenico Antonio Indivini da San Severino, e porta l'indicazione dell'anno 1501. Pitture di Matteo da Gualdo, di Pier Antonio Mezzastris e di Nicolò Alunno offrono buona testimonianza dell'attività pittorica nel Quattrocento, mentre alla fine di questo secolo e all'inizio del successivo troviamo all'opera due pittori nativi del luogo, Andrea da Assisi e Tiberio da Assisi, i quali, per quanto l'opera del primo non sia ancora individuata in modo sicuro, ci si palesano operanti dietro gli esempi del Perugino e del Pinturicchio. Si conservano in A. anche dipinti di Giovanni Spagna, di Dono Doni (nato anch'egli in questa città) e di Cesare Sermei: con l'attività di quest'ultimo raggiungiamo il Seicento.

Nella basilica di S. Maria degli Angeli si conservano una statua di s. Francesco e un dossale d'altare attribuiti con buon fondamento ad Andrea della Robbia, ed ivi possono particolarmente apprezzarsi, nella cupola, i caratteri dell'architettura di Galeazzo Alessi. Piccoli ma caratteristici monumenti cinquecenteschi in A. sono anche la fonte Marcella e la fonte Oliviera. Nel Seicento un architetto nativo di A., Giacomo Giorgetti, ha lasciato qualche buon palazzo, ed ha lavorato anche come pittore. Altro pittore seicentesco degno di ricordo è Girolamo Martelli.

Interessanti resti antichi si conservano nel Museo sistemato entro la cripta di S. Niccolò adiacente al Foro; dipinti ed oggetti vari del medioevo e del Rinascimento si trovano (oltre che nel Tesoro del sacro convento di S. Francesco e nel Museo di S. Maria degli Angeli già ricordati: in ambedue queste raccolte sono parati sacri del più alto interesse), anche nella Pinacoteca Comunale e nel museo Francescano dei pp. Cappuccini.

Nelle età a noi vicine la preoccupazione più viva, per ciò che riguarda l'edilizia monumentale religiosa e civile di A., è costantemente quella di mantenere incontaminato l'aspetto della città, a determinare il quale può dirsi che concorrano anche gli edifici più umili costruiti quasi tutti anche questi in quella pietra calcarea del Subasio dalla duplice tonalità bianca e rosata, che è fatta preziosa dall'opera del tempo. - Vedi Tav. XVIII.

BIBL.: E. Zocca, *A.* (*Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*), Roma 1936 (con bibl. nelle pp. 7-8); R. Salvini, *Giotto - Bibliografia* (*R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, Bibliografie e Cataloghi*, 4), Roma 1938; G. Bendinelli-G. Cristofani, s. v. in *Enc. Ital.*, V, pp. 40-46. con bibliografia; P. Toesca, *Giotto* (*I Grandi Italiani*, 18), Torino 1941; A. Bertini Calosso, *Quattro secoli di pittura in Umbria* (nel vol. *Quattro secoli di pittura in Umbria, mostra celebrativa del V centenario della nascita di Pietro Perugino*), Perugia 1945. pp. 7-33; A. Pantoni, *San Benedetto al Subasio*, in *Benedictina*, 2 (1948), pp. 47-74; A. Bertini Calosso, *Giovanni da Gubbio e la sua attività in A.* (in corso di stampa negli *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Perugia 1948).

Achille Bertini Calosso

ASSISTENTE AL SOGLIO. - È un'alta onorificenza, istituita nel sec. XVI, che viene concessa a personaggi ecclesiastici e secolari, e che comporta il privilegio di ottenere un posto distinto presso il trono del Papa durante le funzioni pontifice, dopo i cardinali. I patriarchi, arcivescovi e vescovi a. al s. pontificio costituiscono un collegio (con un proprio segretario) che nelle Cappelle pontifice segue immediatamente il collegio dei cardinali: attualmente (1948) gli ecclesiastici a. al s. sono in numero di 8 patriarchi, 70 arcivescovi, 105 vescovi.

A. al s. laici sono per diritto il principe Colonna ed il principe Orsini, che si avvicendano al fianco

(fot. G. Felici, Roma)
ASSISTENTE AL SOGLIO - Abito di cerimonia.

del Papa in trono durante le solenni funzioni. Tale diritto, spettante al primogenito del ramo principale delle due famiglie, risale a Giulio II (1503) per i Colonna ed a Paolo III (1540) per gli Orsini.

Vittorio Bartoccetti

ASSISTENTE (L') ECCLESIASTICO. - Rivista mensile edita a cura del Collegio Assistenti Ecclesiastici centrali dell'A. C. I. Iniziò le sue pubblicazioni nel 1931, allo scopo di dare agli A. periferici le informazioni e direttive di lavoro delle varie branche di A. C. I., riunite e di facile consultazione. La rivista raccoglie anche articoli vari sui problemi della vita cattolica, ma sempre con intonazione e indirizzo pratico.

Luigi Cardini

ASSISTENTE ECCLESIASTICO. - È il sacerdote deputato della legittima Autorità ecclesiastica presso le Associazioni di azione cattolica col compito di : a) rappresentare presso di esse l'Autorità stessa e zelare la fedele osservanza delle prescrizioni e norme direttive della medesima; b) procurare con i sussidi del S. Ministero la conveniente formazione spirituale, catechistica, liturgica e apostolica dei soci e dei dirigenti; c) promuovere a tale scopo, con le debite autorizzazioni, corsi di esercizi spirituali, giornate e settimane di preghiera e di studio, dirigendone la parte religiosa e spirituale.

L'A. e. è assegnato non soltanto alle Associazioni locali, ma anche ai singoli organi direttivi diocesani e nazionali, ed allora esso prende la denominazione di A. diocesano oppure di A. centrale, o generale, o nazionale.

La sua partecipazione giuridica ai deliberata degli organi direttivi ha subìto delle accentuazioni e delle attenuazioni a seconda delle esigenze del momento. In Italia, p. es., dopo il 1931, l'A. e., insieme al presidente o la presidente, costituiva la presidenza, e quindi la sua funzione era deliberativa su qualunque materia. Gli Statuti del 1946 hanno ridato all'A. e. l'esclusiva funzione su riportata nella definizione, e ciò per restituire ai laici una maggiore autonomia e responsabilità in quelle materie che non siano esplicitamente riservate all'A. e., o circa la quale egli non abbia una specie di diritto di veto.

I documenti pontifici hanno sempre rilevato l'importanza decisiva dell'opera dell'A. e., svolta in seno all'Azione Cattolica, sino alla formola incisiva data da Pio XI : «l'Azione Cattolica è quella che gli A. e. la fanno ».

BIBL.: *Pio XI e l'Azione Cattolica*, a cura di A. Cavagna, 2ª ed., Roma 1929; A. Cavagna, *La parola del Papa sull'Azione Cattolica*, 3ª ed., Milano 1937; L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica*, 2 voll., 11ª ediz., Roma 1947; *Statuto dell'Azione Cattolica Italiana*, 1946.

Luigi Cardini

ASSISTENTI : v. PENITENZA.

ASSISTENZA AI GENITORI : v. GENITORI, ASSISTENZA ai.

ASSISTENZA GIUDIZIARIA : v. PATROCINIO GRATUITO.

ASSISTENZA, OPERA PONTIFICIA: v. PONTIFICIA COMMISSIONE ASSISTENZA.

ASSISTENZA SOCIALE. - È difficile trovare una definizione soddisfacente dell'a. o servizio sociale.

La definizione è o troppo larga e finisce per abbracciare tutto il lavoro sociale, educativo, ricreativo, sindacale e sanitario, o diventa così limitata da non comprendere che l'organizzazione delle elemosine. Forse conviene, piuttosto che persistere nella ricerca di una definizione *a priori*, seguire l'a. s. nella sua evoluzione storica e concreta. Si potranno così individuare certi aspetti che caratterizzano e specificano queste attività e la differenziazione da forme affini e complementari di attività sociali. Nell'evoluzione dell'a. s. si possono distinguere tre periodi : il primo periodo comprende l'antichità cristiana e il medioevo; il secondo, più breve, va dal XVI al XIX sec.; il terzo è quello contemporaneo.

1° periodo. – Le prime comunità cristiane si sono subito preoccupate di venire incontro ai bisogni dei loro membri, vittime occasionali della lotta per la vita. Questa attività è quella del *vicino* che aiuta il proprio vicino; è un'attività diretta e personale. Molto presto, però, si vede delinearsi una certa organizzazione. L'a. si fa anche a distanza e per interposta persona; come è il caso delle questue organizzate da s. Paolo tra le chiese più ricche in favore dei poveri di Gerusalemme. Anche il personale incaricato della gestione dei beni ecclesiastici e della distribuzione delle elemosine, diventa, in qualche modo, specializzato (diacono o rettore), e viene chiamato «dispensator in rebus pauperum».

I doni che servono ai poveri sono dovuti ad elargizioni, lasciti, ma anche ad una certa imposizione legale. Il genio cristiano scopre con l'andar del tempo che, nella maggior parte delle necessità occasionali, esistono certi gruppi con bisogni costanti che non trovano organi sociali adatti. Nascono così gli alberghi per i pellegrini (*xenodochia*), gli ospizi per i poveri e ammalati e orfani (*ptochia*) ; le opere per i prigionieri (per queste opere i concili autorizzano persino la vendita dei vasi sacri). Più tardi si avranno i Monti di pietà, i lazzaretti, le scuole gratuite, ecc.

Inoltre le corporazioni medievali e le confraternite organizzano l'a. per gli ascritti ammalati e le

vedove e gli orfani dei propri membri. Si è persino avanzata l'ipotesi che le grandi cattedrali che sorgono un po' dovunque in quel tempo, non siano soltanto costruite in uno spirito di culto, ma nel desiderio di trovare lavoro al numero crescente dei disoccupati, il che corrisponderebbe, in un certo qual senso, ai lavori pubblici moderni. Ciò che caratterizza questo lungo periodo è che l'a. s. si sviluppa in margine a un'economia artigiana e agricola stabile e fondamentalmente sana. Gli organismi sociali normali provvedono in modo più o meno soddisfacente ai bisogni degli uomini. La società ha le sue vittime, ma sembrano piuttosto vittime occasionali che vittime del sistema. Là dove la vita sociale provoca danni più gravi, si pensa ancora che il male sia soltanto « morale » e che un semplice progresso della coscienza morale eliminerà tutti gli inconvenienti. L'a. s. è dunque fortemente marcata da un carattere moralistico. Basta risvegliare in tutti i membri della società lo spirito d'amore e di giustizia, perché la macchina sociale funzioni in modo soddisfacente. Ma non bisogna forzare troppo queste affermazioni : di fronte, ad es., al dilagare delle usure, nonostante i canoni dei concili, teologi e moralisti analizzano le strutture economiche dell'impresa, ed i Francescani istituiscono i primi Monti di pietà.

Se all'inizio dell'èra cristiana c'era fra i poveri qualche abuso, il controllo esercitato bastava, di solito, per distinguere il fannullone dal vero povero; ma con l'andar del tempo, con i viaggi più facili da luogo a luogo, si vedono truppe di mendicanti vagare di ospizio in ospizio e si sente la necessità di legiferare per disanimare i falsi poveri. Un'ordinanza inglese del 1348 dice : « Siccome mendicanti volontari rifiutano di lavorare, potendo vivere di elemosine, abbandonandosi all'ozio, al vizio, al furto e altre abominazioni, nessuno per ragione di elemosine darà loro aiuto ». In Inghilterra ed in altri luoghi, si fondano case di lavoro che sanno però più di lavori forzati che non di ospizi dei poveri. Alla fine di questo primo periodo, dunque, si fa strada la consapevolezza che l'a. s. può diventare controproducente; che l'elemosina può contribuire a rendere immorale il povero: questa scoperta è decisiva per l'evoluzione dell'a. s.

2° periodo. – Grandi cambiamenti economici e sociali si vanno maturando. S. Tommaso Moro nella sua *Utopia* nota : « In un modo od in un altro debbono abbandonare il loro villaggio, poveri miserabili : uomini, donne, bambini, orfani, vedove con le loro piccole sostanze in un fagotto, se ne vanno lasciando la loro casupola per andare non si sa dove. Vanno errando senza mèta : cosa possono fare se non rubare o accattare ? Sono gettati in prigione perché non lavorano : eppure lavorerebbero così volentieri; ma in nessun modo c'è lavoro per loro ». Questo problema si aggrava con la rivoluzione industriale. Le vecchie istituzioni, come le corporazioni, non riescono più ad organizzare il lavoro e la produzione in modo soddisfacente. La macchina industriale diventa come un mostro che stritola uomini, donne e bambini. Li mantiene, quando lavorano, nella miseria e li getta sul lastrico ad ogni crisi. Si comincia a vedere che la disoccupazione e la miseria non sono più dei fenomeni contro i quali basta un atteggiamento « moralizzatore »; si scoprono le inevitabili incidenze dell'evolversi economico sui singoli e su determinati ceti di lavoratori.

L'a. s. entra così nella sua seconda fase, in cui si mette l'accento soprattutto sulle riforme legislative necessarie per impedire all'uomo di essere soffocato dalla società nella sua lotta per la vita. In tutti i paesi, con più o meno buona grazia (piuttosto meno che più) leggi sociali vengono promulgate per proteggere la donna che lavora, i minorenni, il minimo di salario. Per rimediare alle crisi cicliche e per disciplinare l'organizzazione sanitaria dell'industria, si organizzano assicurazioni contro la disoccupazione, gli infortuni sul lavoro, ecc. Non è più il povero individualmente, è la società che interessa l'a. s. Si scopre che la società può diventare un organismo in cui la circolazione dei beni divenga difettosa, che certe categorie non sono più ammesse a beneficiarne, oppure vi partecipano in grado assai ridotto. La società produce nel proprio seno i « paria ». Il proletariato è *dentro* di essa, ma non in comunione con essa. L'a. s. cerca di individuare i difetti del sistema, che producono questi miserabili, non più come un prodotto occasionale, ma quasi come un sottoprodotto costante; essa cerca, sostenuta da altre forze, di influire e rettificare le strutture esistenti o fondare nuove strutture sociali. Ma mentre la nuova a. s. si preoccupa del fattore obbiettivo, l'antica sopravvive : efficace quando veniva incontro alla vittima occasionale, non è più che una caricatura di se stessa quando si rivolge alle vittime del sistema.

3° periodo. – Bisogna aspettare le scoperte della psicologia, pedagogia e psichiatria contemporanea, perché l'a. s. entri nella sua terza fase di sviluppo. Una conoscenza più approfondita dell'uomo, delle influenze esercitate dal suo ambiente, dalle grandi e piccole collettività nelle quali egli è inserito, permette di capire che l'uomo può ricevere storture mentali, diventare un « paria » nella civiltà nella quale vive, anche quando sotto certi aspetti la sua vita economica è soddisfacente.

Per reazione contro il « moralismo » troppo semplice del passato, si era caduti in un altro semplicismo nel 2° periodo, credendo che le riforme economiche e legislative, fossero le uniche necessarie. Si scopre di nuovo che l'a. s. non può limitarsi ai problemi di impiego o di salario; essa deve tener presente che esistono certi fattori morali e psicologici dei quali bisogna tener conto. Si vede, ad es., il danno che reca alla psicologia di un uomo il vivere come sperduto in un organismo troppo vasto dove egli non può esercitare le sue responsabilità. Si capisce pure che le case popolari, non possono essere dei semplici dormitori economici; che bisogna trovare il modo di creare nelle grandi città delle comunità viventi, ecc.

Lo stesso problema esiste nella grande industria : non basta dare al lavoratore sicurezza e lavoro, bisogna dare di nuovo all'uomo la possibilità di una consapevole e responsabile inserzione nel processo produttivo. In questo periodo l'a. s. riprende, sotto questo punto di vista, lo studio di tutti gli organismi e le leggi assistenziali. Si vede che persino comunità più piccole e naturali, come la famiglia, possono produrre una specie di « paria » o « proletario », cioè un membro non inserito nell'organismo sociale. Nascono così opere assistenziali che non sono più prettamente organizzate per a. materiale, come cliniche pedagogiche e morali, ecc. Arrivata a questo punto del suo sviluppo l'a. s. ha preso coscienza della sua ragione di essere e del suo metodo di lavoro. La sua finalità è di reintegrare il « paria economico » o il « paria culturale » nel gruppo sociale al quale appartiene. Suo metodo è l'analisi psicologica, economica o amministrativa che permette di individuare quei difetti individuali e collettivi che inducono l'uomo e la società a staccarsi l'uno dall'altra. Alla luce di queste considerazioni si vede quanto sia-

(fot. Giordani)
ASSISTENZA SOCIALE - A. ai profughi.

no artificiose o secondarie le opposizioni fatte di solito fra a. s. fondata sulla carità o sulla giustizia, fra a. s. governativa o privata, fra a. s. religiosa o laica. Non esiste dissidio tra giustizia e amore: ambedue sono sempre necessarie e ambedue si completano.

L'amore non impedisce la giustizia e non vuol sostituirla: « Nessuno – dice Pio XI – può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia » (encicl. *Divini Redemptoris*). La giustizia non elimina l'amore: s. Agostino scrive: « Non dobbiamo desiderare che esistano disgraziati per permetterci di compiere opere di misericordia. Ma con la soppressione delle opere di misericordia si spegnerebbe il fuoco dell'amore? Più autentico è un amore che dai per un essere felice che non puoi in nessun modo aiutare; più puro questo amore e ben più schietto. Giacché quando aiuti un povero, desideri elevarti di fronte a lui e che egli sia al di sotto di te. Desidera che sia il tuo uguale ». Così pure non esiste dissidio fra a. s. statale e privata: ambedue sono necessarie: certi problemi non possono essere risolti che su scala nazionale, altri si risolvono con maggiore efficacia da piccoli raggruppamenti. Infine non esiste dissidio fra a. s. religiosa e laica, se per laica non s'intende una visione del mondo che prescinde dai diritti e dalla dignità umana.

Se si prescindesse da questi valori etico-religiosi, l'a. s. diventerebbe semplicemente la « lunga mano » della produzione e dell'ordine pubblico. L'a. s. non può essere fatta prescindendo da un concetto umanistico e cristiano; potrà, senza dubbio, essere esercitata da coloro che non possedendo pienamente un siffatto concetto, non sanno esplicitamente giustificare la dignità dell'uomo in una visione più ampia metafisicoreligiosa dell'universo. Ma non esiste dissidio fra *implicito* ed *esplicito* e nessuno potrà negare che una consapevolezza esplicita dia più forza e mordente all'azione.

L'a. s. è di competenza della Chiesa perché investe l'uomo ed è essenzialmente educativa; è di competenza dello Stato giacché, come nota Tonybee, nessuna comunità può sopravvivere quando produce nel proprio seno « dei proletari della propria civiltà ». Quando una comunità include gruppi di uomini che non attingono largamente a beni materiali e di cultura in essa disponibili, corre rischio di disintegrarsi e s. Tommaso d'Aquino nota che rientra fra le responsabilità di un buon governo provvedere ad una buona distribuzione e circolazione di questi beni. E l'a. s., come abbiamo visto, consiste appunto nell'assicurare questa circolazione dei beni. Lavora dunque, per trovare le tecniche e le pratiche realizzazioni che forniscano pronto soccorso quando ciò è necessario e per inserire nella trama della vita sociale ed economica organizzazioni che promuovano la giustizia sociale e aiutino i diseredati a ricevere la loro giusta parte di beni, di cultura, di bellezza.

BIBL.: E. Baudouin, *Service social ou assistance?*, Parigi 1946; A. Fink, *The field of social work*, Nuova York 1946; I. Bougé, *Préparation et activité de l'assistance sociale*, Parigi 1947.
Giovanni de Menasce

ASSIUT, DIOCESI di. - In Egitto. Il papa Pio XII con la costituzione apostolica *Ex Petri cathedra*, in data 10 ag. 1947, ha eretto la diocesi di A., assegnandole parte del territorio dell'eparchia di Tebe, con i seguenti confini: a nord l'eparchia di Ermopoli (28° lat.); ad est il mar Rosso, a sud l'eparchia di Tebe, a occidente il deserto libico.

BIBL.: AAS, 39 (1947), pp. 172-74. Enrico Josi

ASSMAYER, IGNAZ. - Musicista, n. a Salisburgo l'11 febbr. 1790, m. a Vienna il 31 ag. 1862. Allievo di Michele Haydn, fu organista e compositore rinomato. Maestro della Cappella di corte, scrisse 15 messe, 5 oratori e molti altri pezzi sacri, non tutti pubblicati. *

ASSOCIATION (L') CATHOLIQUE. - Rivista sociale, iniziata a Parigi nel genn. del 1876, per emanazione della famosa *Oeuvre des cercles catholiques d'ouvriers*, costituita e diretta dai due pionieri del corporativismo cattolico francese, il marchese Renato de la Tour du Pin ed il conte Alberto de Mun. La testata del periodico recò successivamente i sottotitoli *Revue des questions sociales et ouvrières*, e poi *Revue du mouvement catholique social*. Nel 1910 l'A. C. divenne *Le Mouvement social. Revue catholique internationale*, e fu edita dai Gesuiti dell'*Action Populaire* di Reims. Renato Fontenelle

ASSOCIAZIONE. - L'a. può definirsi un gruppo di uomini liberamente costituito in seno allo Stato per il conseguimento di uno scopo comune mediante l'unione delle forze. Essa risulta, quindi, di due elementi costitutivi: un numero più o meno grande di soggetti razionali ed un legame psicologico causato da un atto consensuale di volontà; un elemento finalistico, che nell'ordine ideale provoca il consenso ed in quello pratico si pone come il termine della cooperazione.

Il contenuto del concetto di a. potrebbe indurre ad assimilarla con altre formazioni sociali, quale la famiglia e lo Stato; ma differenze molteplici, riferen-

(fot. Giordani)
ASSISTENZA SOCIALE - A. agli operai.

tisi specialmente alle cause produttive, allo scopo relativo a ciascuna di esse ed alla loro necessità in ordine ai fini più universali della vita umana, impediscono una siffatta assimilazione.

Mentre la causa dell'a. consiste unicamente in un atto volontario dei soci, moralmente non necessario, perché determinato da una finalità contingente e variabile, la causa, invece, della famiglia risiede nell'istinto naturale di procreazione, per la continuazione e propagazione della vita ed educazione della prole, e quella dello Stato nella legge altrettanto naturale di solidarietà, che spinge l'uomo alla ricerca del suo simile, per intrecciare relazioni sociali, le quali gli permettano di raggiungere il bene totale della vita. Essendo queste ultime cause naturali ed i fini, per la cui attuazione esse agiscono, universali ed inderogabili, ne deriva alla famiglia e allo Stato la nota di società naturali e necessarie, in opposizione all'a. che è un'unione volontaria e contingente.

Nondimeno anche l'a. deve remotamente ricondursi, per ritrovare il fondamento obbiettivo sul quale stabilire il diritto relativo, al bisogno che il soggetto umano ha di essere integrato nelle sue deficienze naturali dall'aiuto dei suoi simili, perché possa non solo conseguire la perfezione fisica, intellettuale e morale, ma raggiungere anche una somma di scopi particolari privati o pubblici, i quali richiedono la congiunzione delle forze individuali. Leone XIII nella *Rerum Novarum* insegna a questo proposito che «il sentimento della propria debolezza sospinge l'uomo a volere unire l'opera altrui alla sua... L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove, come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere ».

Su questa inclinazione naturale, attivata dal bisogno dell'aiuto altrui, si fonda il diritto di ciascun individuo di unire le proprie forze con quelle di altri soggetti, dando vita all'a. Tale diritto non è altro se non la facoltà di raggrupparsi in centri attivi di collaborazione per il conseguimento di alcuni fini particolari. La famiglia, da un lato, quantunque intrinsecamente perfetta, non è sufficiente a procurare all'uomo quanto gli è necessario al suo pieno sviluppo, e lo Stato, dall'altro, sebbene abbia come scopo il benessere totale della vita umana, non può estendere la sua azione diretta a tutti i fini particolari, e quindi nascono nel suo seno degli interessi, che non possono essere tutelati senza delle unioni particolari, si presentano degli scopi religiosi, culturali, economici e politici, meglio raggiungibili con la collaborazione. Donde l'utilità e sovente la necessità dei raggruppamenti e quindi il diritto naturale di a. per i singoli individui.

Ne segue, come insegna ancora Leone XIII nell'enciclica citata, che «sebbene queste private associazioni, esistano dentro lo Stato, e ne siano come tante parti, non può lo Stato proibirne la formazione. Perché il diritto di riunirsi in società l'uomo l'ha dalla natura; ed i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli ». Tuttavia questo diritto non è assoluto, ma trova dei limiti sia nei fini che le a. si possono prefiggere, sia nei diritti superiori e prevalenti del bene comune.

L'a. non è legittima se i suoi fini sono contrari alle leggi più fondamentali della natura umana razionale, alla morale ed alla giustizia. Inoltre, essendo l'a. un gruppo entro lo Stato di cui fa parte, non può dirsi nemmeno legittima se la sua finalità e l'azione relativa sono in contrasto con il dovere prevalente della collaborazione al bene comune dell'intero corpo sociale. Contro tali forme di a. l'autorità civile ha il diritto ed anche il dovere di intervenire per la tutela del bene pubblico.

« Si hanno però dei casi – soggiunge Leone XIII, dopo aver affermato il diritto naturale di riunirsi in società – che rendono legittimo e doveroso il divieto. Quando società particolari si prefiggono un fine apertamente contrario all'onestà della giustizia, alla sicurezza del civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole se formate ». Avverte però che in ciò è necessario procedere con somma cautela, per non invadere i diritti dei cittadini e non fare il male sotto il pretesto del bene pubblico. Fuori dei casi accennati è obbligo dello Stato rispettare e tutelare la libertà dei cittadini di raggrupparsi in a. particolari, esercitando tuttavia sempre l'alta sua funzione direttiva, per incanalare e convogliare tutte le forze al bene collettivo.

Tale obbligo diviene ancora più urgente quando si tratta delle a. religiose, le quali, prefiggendosi un fine onesto, sono del tutto legittime ed altamente vantaggiose alla società ed al suo vero bene. Esse inoltre, proprio in virtù dello scopo superiore cui rivolgono la loro attività, restano sottratte alla diretta giurisdizione del potere civile e rientrano nell'àmbito esclusivo del potere della Chiesa, alla quale unicamente compete regolarne la nascita e la vita con le sue leggi.

Bibl.: Leone XIII, *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891; G. Toniolo, *La democrazia cristiana*, Roma 1910; J. M. Lovera, *Tratado elemental de sociología cristiana*, Barcellona 1916; C. Antoine, *Cours d'économie sociale*, Parigi 1921.

Antonio Messineo

ASSOCIAZIONE CRISTIANA DEI GIOVANI: v. Y.M.C.A.

ASSOCIAZIONE CRISTIANA DELLE GIOVANI: v. Y.W.C.A.

ASSOCIAZIONE DELLE IDEE: v. IDEE, ASSOCIAZIONE DELLE.

ASSOCIAZIONE DELLE SCUOLE DOMENICALI: v. DOMENICALI, SCUOLE.

ASSOCIAZIONI CATTOLICHE. - Sotto questo nome, certo assai generico, si possono comprendere tutte le società dei fedeli aventi uno scopo conforme alla dottrina cattolica o almeno non difforme da essa. In tal senso, del tutto largo, si hanno *a. c. di mutuo soccorso, di beneficenza, di assicurazione*, ecc.

In senso più stretto, sotto tale appellativo vengono soltanto quelle società di fedeli che, pur non essendo istituti religiosi, perseguono *uno scopo pio*, di carità o di religione o consimile, con l'approvazione o almeno la raccomandazione dell'autorità ecclesiastica. Il CIC tutte le raccomanda, sollecitando i fedeli ad appartenervi, e mettendo questi in guardia dalle associazioni segrete, condannate, sediziose, sospette o che comunque cercano sottrarsi alla legittima vigilanza della Chiesa (can. 684).

In senso più stretto ancora lo stesso Codice legifera sulle *a. di fedeli* canonicamente erette o almeno approvate dalla Chiesa (can. 686, § 1), le quali tutte vengono anche dette *a. ecclesiastiche*, in contrapposto a quelle semplicemente raccomandate, che vengono chiamate *a. laicali* (ma si tratta di terminologia imprecisa).

Abbiamo dunque una triplice classe di a. c. intese in senso stretto: le a. raccomandate, le a. approvate, le a. canonicamente erette. Il CIC, pur esortando i fedeli ad appartenere a siffatte a., si

occupa soltanto di quelle che entrano nelle ultime due classi e le distingue (can. 700 sgg.) in *Terzi Ordini, Confraternite, Pie Unioni* (v. CONFRATERNITA; TERZO ORDINE; UNIONE PIA), ammettendo che quelle appartenenti alle ultime due categorie possano assurgere alla dignità di *Arciconfraternite* o di *Unioni Primarie*. A noi interessano tutte e tre le classi.

Speciale menzione meritano le *A. di Azione cattolica*, che, secondo taluni, costituirebbero una quarta categoria di a. erette o approvate dalla Chiesa, oltre le tre summenzionate (v. AZIONE CATTOLICA).

Dal punto di vista storico-giuridico, è utile ricordare che la Chiesa espresse fin dalla sua origine in forme concrete il suo diritto nativo di raggruppare i fedeli in speciali a. o *fraternità*, nell'intento di meglio conseguire lo scopo essenziale della santificazione e salvezza delle anime, o di raggiungere più immediati scopi da quello dipendenti e con esso connessi, o comunque di utilizzare i mezzi più appropriati al conseguimento degli scopi medesimi.

Se vi fu una evoluzione in tale attività della Chiesa, la riscontriamo nella progressiva più stretta organizzazione delle sue a., sotto lo stimolo della conservazione e del perfezionamento o delle diverse circostanze di tempo e di luogo o delle nuove necessità della vita sociale. È così che dalle primitive pie a. di carità, suggerite da motivi contingenti, si passò, anche per impulso degli istituti religiosi, alle a. per il culto (Confraternite), alle a. per il perfezionamento morale e spirituale (Terz'ordini), alle a. per la cooperazione all'apostolato e per l'assistenza sociale (Azione cattolica).

L'attività giuridica della Chiesa intervenne dapprima, a preferenza, solo per approvare o autorizzare le iniziative dei privati; col sec. XIII e più col Concilio di Trento prese incremento una più diretta azione legislativa, intesa ad impartire norme, a dirimere questioni, a promuovere nuove forme di a., a regolarne la fondazione, lo sviluppo, le opere. Ampia documentazione forniscono al riguardo le fonti annotate in calce al can. 684 e sgg.

Il CIC almeno per le a. di fedeli più strettamente intese, dà norme precise per la loro erezione od approvazione e aggregazione, per il loro governo, per l'ammissione e dimissione dei membri, per l'amministrazione dei beni (can. 686 sg.). Tali norme non sono per sè applicabili alle a. semplicemente raccomandate.

Il Concordato tra la S. Sede e l'Italia sancisce la dipendenza delle a. c. dall'autorità ecclesiastica (art. 29 *c*, 30, 43), e prevede altresì il loro riconoscimento agli effetti civili (art. 31), che importa capacità ad acquistare e possedere (art. 30). Le leggi, regolamenti, istruzioni, ecc. emanate dalle due Alte Parti per l'applicazione del Concordato determinano ulteriormente i punti suddetti.

Per le associazioni di arti e mestieri, v. CORPORAZIONE.

BIBL.: G. Vromant, *De Fidelium Associationibus*, Lovanio 1932; É. Jombart, *Associations pieuses*, in *Catholicisme*, I, Parigi 1948, coll. 942-47. Agatangelo da Langasco

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI (A.C.L.I.). - Sono raggruppamenti di lavoratori con lo scopo di promuovere l'affermazione dei princìpi cristiani nella vita, negli ordinamenti, nelle legislazioni, integrando e affiancando l'opera dei sindacati di categoria per tutto quanto esula dai compiti specifici riservati ai sindacati stessi.

Il sorgere delle A.C.L.I. è in rapporto al sindacato unitario di categoria concordato tra la corrente cristiana e quella socialcomunista col *patto di Roma* del 4 giugno 1944. Prima del fascismo il campo sindacale in Italia era diviso fra i bianchi, facenti capo alla *Confederazione italiana dei lavoratori*, e i rossi, facenti capo alla *Confederazione generale del lavoro*. Il fascismo soppresse nel 1926 ambedue le confederazioni e le sostituì col sindacato unico di Stato. Al momento della caduta del regime totalitario i vecchi capi sindacalisti Achille Grandi (dem. crist.), Bruno Buozzi (soc.) e Giovanni Roveda (com.) convennero di dar vita ad un organismo sindacale unitario, nel quale potessero convivere i lavoratori, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose o politiche.

In campo cattolico l'unità sindacale fu accettata a titolo di esperimento, e anche come una necessità contingente dovuta alla scarsezza dei quadri di organizzatori sindacali cattolici, di fronte alla ricchezza di specialisti da parte comunista. Però si comprese subito la necessità di premunire i lavoratori cattolici dai pericoli religioso-morali provenienti dalla coabitazione nel sindacato con lavoratori atei e materialisti. Inoltre, dovendo il sindacato, per natura sua limitarsi alla difesa degli interessi economici del lavoratore, lascia scoperte altre esigenze di carattere culturale, ricreativo, ecc. Di qui la necessità di una organizzazione che rispondesse a queste esigenze di carattere pre e parasindacale. L'on. Achille Grandi ne fu l'ideatore e il primo presidente.

Senonché la coabitazione nel sindacato unitario con i comunisti si rivelò sempre più difficile per i lavoratori della corrente cristiana. La rottura del patto di unità avvenuta clamorosamente col tentato sciopero insurrezionale del 14-15 luglio 1948 per parte dei comunisti col pretesto dell'attentato alla vita di P. Togliatti, provocò il ritiro della corrente cristiana dalla C.G.d.L. Di conseguenza le A.C.L.I. divennero il perno della nuova organizzazione sindacale. Decisa al Congresso delle A.C.L.I. del 13 sett. 1948 la costituzione di un sindacato *libero*, *democratico* e *indipendente* dai partiti politici e dal Governo e quindi un sindacato non confessionale, o *bianco*, come qualcuno avrebbe voluto, le A.C.L.I. restarono nella loro fisionomia e funzione di organizzazione a scopo religioso, morale, culturale e ricreativo per i lavoratori cristiani, iscritti o no al sindacato di categoria.

Organizzazione. – Le A.C.L.I. constano di due distinte forme organizzative:

1) l'organizzazione di categoria;

2) i circoli dei lavoratori.

L'organizzazione di categoria comprende:

a) i Nuclei aziendali che raccolgono tutti i lavoratori e le lavoratrici (operai, tecnici, impiegati) di una stessa azienda, fabbrica, ufficio, fattoria o altro ambiente di lavoro;

b) i Gruppi comunali di categoria che raccolgono tutti gli iscritti di una data categoria e dello stesso Comune, siano o no riuniti in Nuclei aziendali;

c) i Gruppi provinciali di categoria;

d) i Gruppi nazionali di categoria.

I segretari di gruppi di categoria, costituiscono il consiglio tecnico pre-sindacale, che può essere formato in sede comunale, provinciale e nazionale.

I Circoli raccolgono i lavoratori di una determinata zona e di qualsiasi categoria. In via di massima hanno Case comunali, ma dove si presenti opportuno possono anche avere Case rionali. In ogni circolo è costituita una Sezione femminile.

Scopi e attività. – In conformità al fine statutario,

le A.C.L.I. svolgono opera di educazione e di elevazione religiosa, morale, sociale, e culturale a favore dei soci; e si adoprano perché sia salvaguardata la franca e pratica professione della fede e della morale cattolica negli ambienti di lavoro. Perfezionano le capacità tecniche e professionali dei lavoratori per migliorarne le condizioni di vita. Promuovono istituzioni a carattere economico (cooperative). Dispongono di un proprio patronato (v.) per ogni forma di assistenza sociale. Sviluppano sane iniziative di carattere ricreativo, artistico, sportivo, turistico. Le A.C.L.I. esplicano la loro attività a mezzo dei Circoli.

Inoltre preparano i lavoratori cristiani alla vita sindacale. Quindi svolgono l'importantissima e spesso decisiva azione attinente alle elezioni per le commissioni interne, per le rappresentanze sindacali e politiche. Quando si tratta di un problema – sia di quelli che rientrano nel contenuto di un contratto collettivo, come la maggiorazione dei salari o lo sblocco dei licenziamenti; sia di quelli che riguardano interessi dei lavoratori a più ampio raggio, come i consigli di gestione, la previdenza, l'assicurazione, il Piano Marshall, ecc. – il problema viene risolto per lo più in sede A.C.L.I., quindi la soluzione viene sostenuta dai rappresentanti della corrente cristiana nell'organizzazione sindacale. L'attività parasindacale le A.C.L.I. la spiegano per lo più nei Gruppi di categoria.

La presidenza centrale pubblica il *Giornale dei lavoratori* in diverse edizioni per le varie specialità; un bollettino dal titolo « Le A.C.L.I. » ed una rivista : *Informazioni sindacali.*

BIBL.: La serie delle tre pubblicazioni periodiche sopra citate; i fascicoli di propaganda editi dalla Presidenza centrale. Mancano a tutt'oggi opere che trattino sistematicamente del sorgere, e dello svilupparsi e operare delle A.C.L.I. Luigi Cardini

ASSOCIAZIONI DI AZIONE CATTOLICA : v. AZIONE CATTOLICA; AZIONE CATTOLICA ITALIANA.

ASSOCIAZIONI DIOCESANE. - In Francia la legge 9 dic. 1905, disconoscendo la personalità giuridica a tutti gli enti ecclesiastici, e quindi la capacità patrimoniale, sostituì ad essi un unico nuovo tipo di ente, l'a. cultuale (*association cultuelle*) avente limitata capacità patrimoniale (tra l'altro, le a. costituite entro un anno avrebbero raccolto il patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi), ma ampi poteri, nell'àmbito della rispettiva circoscrizione, per tutto quanto riguarda l'esercizio del culto.

La condanna della S. Sede (enciclica *Vehementer nos*, 11 febbr. 1906; enciclica *Gravissimo officio*, 10 ag. 1906) e l'unanime opposizione dei cattolici francesi indussero il legislatore a temperare i rigori della legge del 1905, permettendo l'esercizio pubblico del culto anche senza l'a. cultuale, e lasciando ai fedeli e ai ministri del culto, ove mancasse l'a. cultuale, la disponibilità degli edifici sacri (legge 2 genn. 1907).

Migliorati i rapporti tra la Francia e la S. Sede durante la guerra 1914-18, e ristabiliti nel 1921 i rapporti diplomatici, s'iniziarono trattative ufficiose per regolare la condizione della Chiesa in Francia. Ma intanto la questione delle a. cultuali fu risolta dal vescovo di Nizza, il quale propose la costituzione, in base alla legge francese del 1901 sulle a., di un nuovo tipo di ente, l'a. d., dal cui statuto venisse assicurata la preponderanza del vescovo nell'attività dell'a. e il rispetto della competenza esclusiva della Chiesa circa l'esercizio del culto. Poiché il progetto fu riconosciuto conforme ai princìpi del diritto canonico dagli altri vescovi francesi e dalla S. Sede, e conforme alle leggi francesi prima da una com-

(fot. Giordani)

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI - Udienza ACLI del 29 giugno 1948, nel Cortile del Belvedere in Vaticano.

missione di giuristi nominata dal presidente del Consiglio (pareri 7 apr. e 8 dic. 1923), e poi anche dal Consiglio di Stato (parere del 13 dic. 1923), il papa Pio XI (enciclica *Maximam gravissimamque*, 18 genn. 1924) approvò lo Statuto delle nuove a., spiegando anche come non sussistessero per queste i motivi che avevano determinato la condanna delle a. cultuali.

Mentre infatti queste ultime avevano, tra i loro fini, anche quello di provvedere all'esercizio pubblico del culto, le a. d. (con la costituzione delle quali ormai esiste un solo ente ecclesiastico, civilmente riconosciuto, in ciascuna diocesi di Francia) hanno per scopo « di provvedere alle spese e al mantenimento del culto, sotto l'autorità del vescovo, in comunione con la S. Sede, e conformemente alla costituzione della Chiesa » (art. 2 dello Statuto), ed è ad esse espressamente proibita « ogni ingerenza nell'organizzazione del servizio divino, nell'amministrazione spirituale della diocesi, in particolare nelle nomine e nei trasferimenti dei membri del clero, come pure nella direzione, insegnamento, e amministrazione spirituale dei seminari » (art. 4). Inoltre l'a. non può costituirsi senza il consenso del vescovo, che ne è di diritto il presidente (art. 30).

L'a. d. rientra nella stessa categoria delle a. dichiarate (acquisto della personalità giuridica mediante dichiarazione alla prefettura) ed ha la capacità giuridica spettante alle a. cultuali. Mutamenti nella legislazione francese su questa materia sono stati introdotti in senso favorevole alla Chiesa, nel 1942; ma non è dato ancora sapere quale ne sarà la sorte.

Bibl.: A. Rivet, *La patrimoine légal du culte et des oeuvres catholiques*, 2ª ed., Parigi 1930; G. Ambrosini, *L'organizzazione legale del culto cattolico in Francia dopo la separazione*, in *Studi in onore di F. Scaduto*, Firenze 1936, pp. 3-33. Pio Ciprotti

ASSOCIAZIONISMO: v. IDEE, ASSOCIAZIONE DELLE.

ASSOLUTISMO. - Con questo termine, in senso storico, suole designarsi il periodo monarchico, che dal sec. XVI si protrae fino al sec. XVIII. Nella lotta contro il feudalismo il sovrano tende ad unificare i poteri e, identificandosi con lo Stato, secondo la frase attribuita a Luigi XIV « L'Etat c'est moi », espressione caratteristica dell'a. regio, si erge come autorità somma e unico organo del potere, dalla cui volontà non limitata dalla legge dipende tutta la vita civile. Per sostenere le pretese regie, i giuristi aulici cominciarono ad elaborare il dogma della sovranità « *legibus soluta* », che doveva poi avere ampi sviluppi. Tra i più noti è il Bodin che nel 1578 pubblicò il *De republica*.

Ciononostante questa delimitazione storica è convenzionale. Praticamente l'a. risale allo Stato orientale col monarca divinizzato, e allo Stato romano col culto imperiale; teoricamente poi nel Digesto la potestà dell'imperatore viene definita come *legibus soluta* e la sua volontà come norma suprema : « quod principi placuit legis habet vigorem ». Travolta dal pensiero cristiano, questa concezione disparve nel medioevo, che affermò la supremazia della legge, sopravvivendo in parte presso i commentatori del diritto romano, i quali, come Bartolo, ne temperavano il tenore, sottoponendo il principe alle leggi di Dio e al *ius naturale*.

Una reviviscenza si ebbe col Machiavelli, che nel *Principe* subordinò tutto all'interesse dello Stato. La concezione assolutistica irruppe nella dottrina giuridica dal sec. XVIII in poi, a causa del razionalismo naturalistico che disancorò il diritto dal fondamento ontologico trascendente. Nelle teorie dello Hobbes e del Rousseau, lo Stato o la nazione hanno un potere illimitato. L'evoluzione del pensiero giuridico moderno è dominata dal dogma della sovranità assoluta, alla cui formazione concorsero dal sec. XIX in poi il positivismo, che concepì lo Stato come entità per sé stante con vita e fini propri, assorbente in esso l'individuo come cellula o parte, e l'immanentismo che con lo Hegel lo divinizzò come apparizione del divino nel mondo. Però tra l'a. dei secc. XVI e XVII e quello moderno esiste una differenza : il monarca assoluto riconosceva una divinità, alla cui volontà e legge si sentiva soggetto; lo Stato assoluto è invece agnostico e non ammette nessun limite né di ordine obbiettivo né di ordine trascendente, essendo la sua volontà fonte autonoma di tutto il diritto.

Secondo la dottrina cattolica lo Stato è relativo e limitato. Effetto delle leggi naturali di solidarietà dipende innanzi tutto da Dio autore della natura e legislatore supremo, e in secondo luogo dall'uomo che lo crea con un atto cosciente e lo mantiene in essere con la cospirazione al medesimo fine collettivo, il bene comune, servendosi della vita sociale per essere integrato e raggiungere i suoi fini ultraterreni. Perciò stesso il suo potere è limitato dalla legge di Dio, dal diritto naturale e internazionale, estendendosi tanto quanto si estende il suo fine essenziale, che consiste nell'integrazione dell'uomo con quella somma di beni, i quali gli rendano possibile il perfezionamento materiale, intellettuale e morale. Oltre questo limite esistono dei valori obbiettivi, come sono i diritti della persona, che lo Stato è chiamato a rispettare. Inoltre a fianco della società civile esiste una società più perfetta, la Chiesa, alla quale in modo esclusivo, secondo l'insegnamento di Cristo « Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio » (*Mt.* 22, 21), compete il potere nell'ordine soprannaturale.

Bibl.: Oltre le encicliche *Immortale Dei* (Leone XIII, 1885), *Rerum novarum* (id., 1891), *Quadragesimo anno* (Pio XI, 1931), *Summi Pontificatus* (Pio XII, 1939), cf. Fr. Vitoria, *De potestate civili relectiones*, Lione 1557; Fr. Suárez, *Defensio fidei*, in *Opera omnia*, V, Venezia 1709; V. Cathrein, *Filosofia morale*, 2 voll., Firenze 1920; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco 1924; R. W. A. J. Carlyle, *Medioeval Political Theory in the West*, 6 voll., Londra 1927-36; L. Taparelli, *Saggio teorico di diritto naturale*, 2 voll., 5ª ed., Roma 1949; V.-J. Leclercq, *L'Etat ou la politique*, Namur 1929; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930; L. Le Fur, *Les grands problèmes du droit*, Parigi 1937. Antonio Messineo

ASSOLUTO. - Parola derivata dal latino « absolutus », che corrisponde, per una parte del suo significato, ai termini greci ὅλος e τέλειος, e assume ora l'uno ora l'altro dei due sensi, del resto connessi, di questo participio : sciolto o compiuto. A. è ciò che è indipendente da ogni condizione, relazione, impedimento; così in filosofia si parla di verità assoluta, cioè indipendente da ogni condizione di tempo, di luogo, di persona, e quindi universale e necessaria. Ma a. è ancora ciò che è completo, come la perfezione assoluta, un cambiamento assoluto. Non di rado i due sensi si compenetrano; anzi, nel pensiero moderno a. si usa tecnicamente, per significare il supremo principio, insieme perfetto ed indipendente, Dio o ciò che si mette al posto di Dio.

Gli scolastici moderni distinguono due gradi dell'a.: sogliono parlare di verità assoluta, di princìpi assoluti, di natura assoluta, anche nel campo del creato; ma così parlando intendono soltanto escludere alcune dipendenze determinate che l'uso o il contesto indicano. Tale a. però non è indipendente dalla prima

causa; anzi l'esigenza della dipendenza di quegli a. creati da un a. increato fornisce un argomento adottato da molti, per dimostrare l'esistenza di Dio, secondo l'affermazione di s. Tommaso, che le nozioni dette eterne (cioè le assolute) non sono esse eterne, ma sono fondate in un principio eterno (*Contra Gent.*, II, 84). Questo principio è l'a. nel grado supremo, veramente sciolto da ogni dipendenza o limitazione, perfetto ed infinito, e quindi trascendente e personale.

Contro l'esistenza dell'a. si suole muovere questa obiezione: non possiamo pensare ed affermare l'a. senza metterlo in relazione con noi e senza commisurarlo alla capacità del nostro intelletto, quindi condizionarlo. Non possiamo dunque affermare l'a. Ma non è difficile scorgere in tale argomentazione un difetto fondamentale: essa non prova nulla contro l'esistenza dell'a., ma soltanto dimostra l'imperfezione della conoscenza che ne abbiamo; neppure dimostra che tale imperfezione sia irrimediabile e che Dio non possa, soprannaturalmente, unirsi al nostro intelletto, senza alcun intermediario. È vero soltanto che nella condizione presente non conosciamo l'a. se non per ragionamenti e concetti tratti dall'esperienza del mondo sensibile e dei nostri atti spirituali. Il che non toglie d'altronde la possibilità di una rigorosa dimostrazione dell'esistenza dell'a. e quindi di una conoscenza, manchevole certo e soltanto analoga, ma reale e in qualche modo positiva della sua natura. Anche Hamilton, che parte dal principio che «conoscere è condizionare» in quanto la limitazione condizionale è la legge fondamentale della possibilità del pensiero, non nega affatto la possibilità dell'a. Egli riconosce che l'Incondizionato non implica alcuna intrinseca contraddizione. Sulle sue orme il Mansel afferma che la conoscenza dell'Incondizionato accessibile alla mente umana è soltanto negativa. Per entrambi i pensatori la concreta inconcepibilità dell'a. non pregiudica affatto la sua esistenza: la fede è chiamata ad integrare e magari a supplire, su questo argomento, la ragione. Il pensiero di Hamilton e Mansel influì sulla concezione spenceriana dell'Inconoscibile.

Una difficoltà più profonda ha portato alcuni, tra i quali non pochi mettono Aristotele, a negare all'a., proprio a causa della sua assolutezza, ogni relazione con gli altri esseri: non li ha creati, non li conosce, non li ama. Altrimenti egli perderebbe la sua indipendenza, come soggetto di atti relativi e la sua perfezione, poiché non sarebbe più immutabile. A ciò si risponde che la relazione esistente negli esseri creati verso Dio come a loro causa prima non è necessariamente reciproca. Il mondo è bensì dipendente da Dio, da cui ha l'essere, il movimento, la direzione, ma non ne segue che Dio dipenda dal mondo in alcun modo. Dalla sua azione tutta immanente, egli non riceve nessun perfezionamento e nessun mutamento. L'infinito dominio di Dio sull'essere fa sì che, come a lui piace, l'universo, fuori di lui, esista e si muova senza che nessuna mutazione alteri l'atto infinito del suo essere.

Gli idealisti postkantiani hanno spesso dato al supremo principio il nome di a., sforzandosi però di unirlo più intimamente all'universo. Hanno così costruito sistemi radicalmente panteistici, nei quali si cerca in tutti i modi l'impossibile identificazione del finito con l'infinito. Fichte concepisce l'Io assoluto, impersonale, che si esprime nei diversi individui viventi nella storia. Schelling ed Hegel, ancora più chiaramente, non ammettono altra realtà che quella del mondo dell'esperienza in cui diventa concreato il mondo intelligibile. Schelling concepisce l'a. come indifferenziale unità di opposti e si sforza di farne scaturire la natura, l'uomo e la storia. In Hegel, l'a. è l'Idea che si svolge in un processo dialettico, secondo un ritmo triadico. L'ultima triade del sistema hegeliano costituisce lo *spirito assoluto, stricto sensu*, che si realizza come arte (tesi), religione (antitesi), filosofia (sintesi dell'oggettività e della soggettività, unità dell'arte e della religione). L'Idea, eterna e sussistente in sé e per sé, si attua, si crea e gode eternamente se stessa come spirito assoluto (*Enc.*, § 577). Quei sistemi che nessuno più ammette integralmente, hanno lasciato larghe parti di sé nelle diverse forme dell'idealismo posteriore. La loro debolezza insanabile sta in ciò che, malgrado ogni premessa e pretesa spiritualistica, finiscono col risolvere, di fatto, ogni realtà in quella dell'universo mutevole e finito, della natura e della storia, di cui non riescono a dare una spiegazione razionale, e giungono all'enormità, di cui parlava V. Delbos, « della deduzione che si prepara e della creazione che si opera nell'incosciente e dall'incosciente » (*Figures et Doctrines de philosophie*, 10ª ed., Parigi 1918, p. 259).

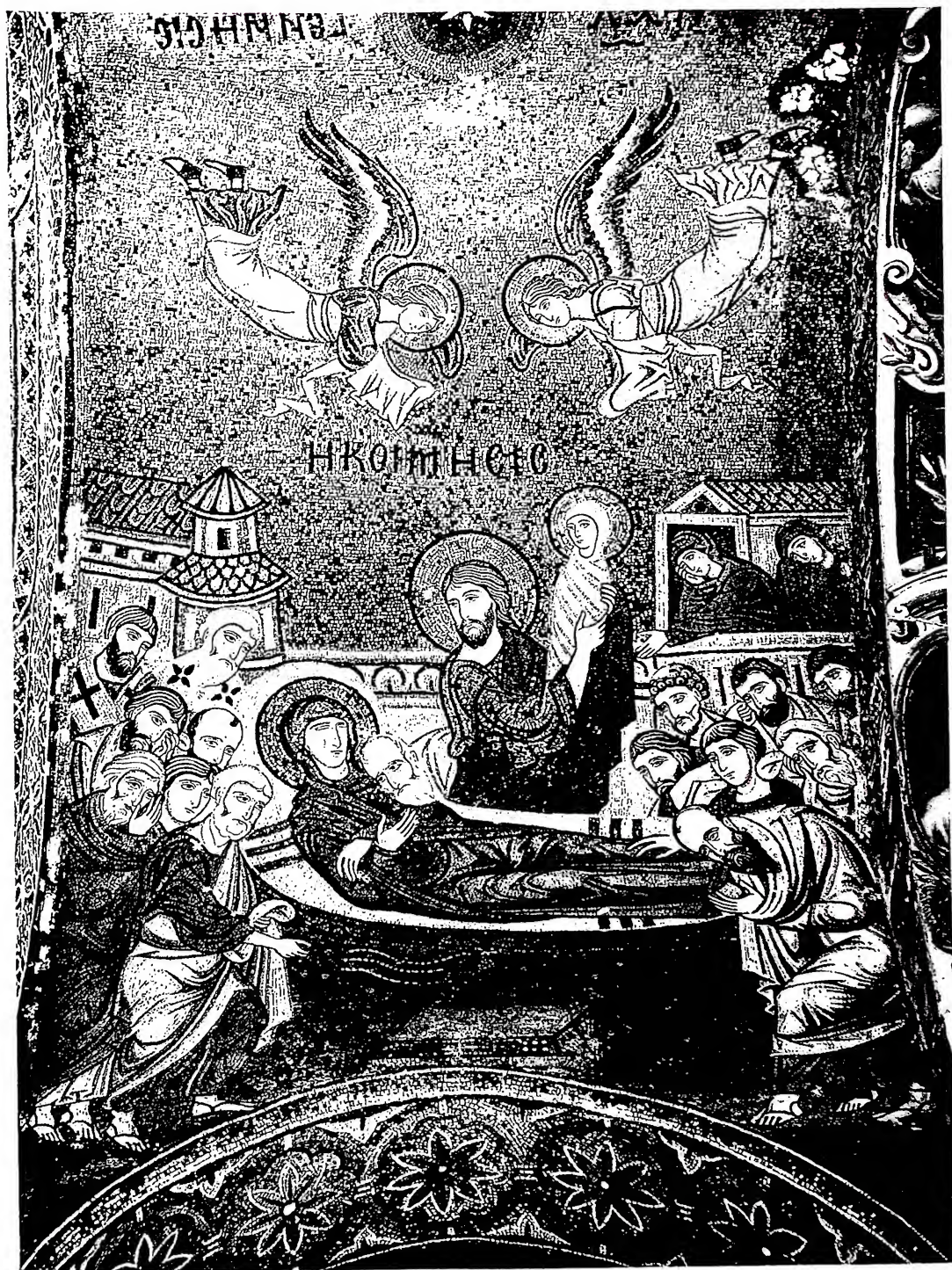
Il problema dell'a. è stato ripreso particolarmente dall'idealismo anglo-americano, che non giunge, nemmeno con gli acuti filosofemi di Josiah Royce, ad una soluzione veramente positiva ed esauriente.

Nella teologia trinitaria, l'a. significa uno dei predicamenti che si ammettono in Dio, cioè la sostanza, essendo l'altro la relazione. Appunto perché la relazione di sua natura non pone nulla di a., non appare impossibile che ciascuna delle tre relazioni sussistenti in Dio sia realmente identica alla sostanza o essenza divina, e tuttavia distinta realmente dalle altre relazioni a cui si trova opposta nell'ordine relativo (v. TRINITÀ).

BIBL.: Aristotele, *Metaph.*, IV, 1072 b, e XII; I. Kant, *Krit. d. reinen Vern.*, in *Gesammelte Schriften*, III, Berlino 1903 (trad. ital. nei *Classici della filosofia moderna*, a cura di B. Croce e G. Gentile, I, Bari 1924, p. 298 sgg. e II, p. 337 sgg.); J. Fichte, *Grundlage der ges. Wissenschaftslehre*, in *Sämtl. Werke*, I; F. W. Schelling, *System des transzendentalen Idealismus*, in *Sämtl. Werke*, III, Stoccarda-Augusta 1858; S. W. Hegel, *Encyclopädie der phil. Wissenschaften*, nuova ed. G. Lasson, Lipsia 1930, §§ 87 e 577, pp. 109-10 e 449; W. Hamilton, *Discussions on Philosophy*, Londra 1852, p. 13 sgg.; L. Mansel, *The Limits of Real Tought*, ivi 1858, lect. II, p. 31 sgg.; id., *The Philosophy of the Conditioned*, ivi 1866. Per la critica delle concezioni idealistiche dell'a. cf. N. Petruzzellis, *Il problema della storia nell'idealismo moderno*, 2ª ed., Firenze 1940; id., *L'Estetica dell'idealismo*, Padova 1942.

Carlo Boyer

ASSOLUZIONE. - È l'atto dell'assolvere. *Absolvere* in latino è usato nel senso di completare, terminare, ad es., *absolvere opus*, e nel significato di sciogliere un vincolo fisico, morale o giuridico o di liberare una persona da siffatto vincolo: in particolare si dice: *a*) in rapporto al *nexus* obbligatorio, la cui risoluzione porta con sé l'*absolutionem* non solo del debitore ma anche del creditore e persino della cosa; *b*) in rapporto ad una sentenza (contrario a *condemnare*) sia civile che penale. Analoghi significati assume la parola *absolutio* nel diritto romano, nel senso di perfezionamento, di liberazione anche *a nexu* o da vincolo morale; ed anche nel senso giudiziario.

Nel vigente CIC troviamo *absolvere* nel senso processuale sia civile che penale (cann. 1850, § 3, 1873, § 1, n. 1); nel senso sacramentale *absolvere a peccatis* (can. 881) come pure nel senso penale (can. 2241, § 1), anzi in ambedue questi ultimi presi insieme *absolvere poenitentes a peccatis aut censuris* (can. 882), o più genericamente *a casibus reservatis* (can. 274, n. 5), o più specificamente *absolvere complicem in peccato turpi*. Ma troviamo pure usato lo stesso verbo nel significato di terminare, compiere, espletare, ad es., la visita canonica (248, § 3), un concilio (can. 288),

(fot. Alinari)

MORTE DELLA VERGINE - CRISTO NE RECA IN CIELO L'ANIMA - PIANTO DEGLI APOSTOLI
Musaico del sec. XII – Palermo, chiesa della Martorana.

(fot. Alinari)

MORTE E ASSUNZIONE DELLA VERGINE
Scultura di Andrea Orcagna (1359) – Firenze, tabernacolo di Orsanmichele.

le pubblicazioni (can. 1031, § 2, n. 1), un processo (cann. 2095; 1700) e così via. Alla stessa guisa è usato il nome *absolutio* nel senso di a. sacramentale (cann. 884; 885; 886; 2250; 2284), nel senso penale (cann. 2250; 2314, § 2) e financo nel senso amministrativo come esonero da un rendiconto (can. 244, § 1) oltre che nel senso liturgico per l'*a. al tumulo* nelle esequie e più genericamente nell'officiatura funebre. Il Rituale romano (tit. III) ci dà il rito per l'a. nel fòro interno (cap. 2), per l'a. extrasacramentale di uno scomunicato (cap. 3) e di un sospeso o interdetto (cap. 5), anzi persino di uno scomunicato morto (cap. 4); ci dà inoltre il rito (tit. VIII, v. 33) per l'assoluzione generale per alcuni Ordini regolari e per i terziari appartenenti ad essi. Nelle stesse accezioni sono usate le parole italiane *assolvere* e *a.* Noi parleremo qui della a. nel solo senso sacramentale, rimandando altrove per il senso processuale (v. PROCESSO) e penale (v. CENSURA; PENA).

I. L'A. SACRAMENTALE IN GENERE. – L'a. sacramentale è l'atto con cui il confessore, in nome di Gesù Cristo e della Chiesa, costituisce e dichiara il penitente prosciolto dai peccati accusati e, se del caso, dalle pene ecclesiastiche. E poiché il Sacramento della penitenza è stato instituito da Gesù Cristo in forma di giudizio (*Io.* 20, 22), tale a. è nel giudizio penitenziale (v. PENITENZA) la pronunzia del giudice a conclusione del giudizio, una vera e propria sentenza. Giova qui subito osservare che se il sacerdote mentre pronunzia la formola rituale assolve prima dalle pene ecclesiastiche e poi dai peccati, ciò non vuol dire che l'un'a. sia la stessa cosa dell'altra o che l'una porti l'altra: sono invece due a. da tenere debitamente distinte. Dacché l'a. dai peccati è la vera e la sola a. sacramentale, elemento essenziale del Sacramento della penitenza e quindi non concepibile neppure fuori della confessione; l'altra invece a rigore può mancare nel sacramento della penitenza e può darsi anche fuori: l'una ha come presupposto nel ministro la potestà dell'Ordine sacerdotale oltre alla potestà almeno delegata di giurisdizione; l'altra a rigore non postula *ad valorem* nel soggetto attivo l'Ordine sacerdotale, ma solo la potestà di giurisdizione delegabile anche ad un chierico minore, anzi, a rigore e secondo una fondata sentenza, anche ad un giudice laico. L'a. dalle pene ha un valore puramente giuridico; l'a. dai peccati ha invece oltre e prima del valore giuridico un valore sacramentale ed opera nel penitente oltre che effetti giuridici e morali, effetti veramente ontologici, quali la Grazia abituale, la Grazia sacramentale e la configurazione del medesimo con Cristo, dappoiché « res et effectus Sacramenti, quantum ad eius vim et efficaciam pertinet, reconciliatio est cum Deo » (Conc. Trid., sess. XIV, cap. 10).

Non ha quindi, tale a. sacramentale, un mero valore dimostrativo o dichiarativo nel senso che mostra il peccatore riconciliato con Dio, come pensavano i protestanti condannati dal Concilio Tridentino, ma un valore causale, in quanto opera e suggella tale riconciliazione per la Grazia: né ha il valore di a. della pena meritata dai peccati, come pare spiegasse qualche scolastico prima del Tridentino, ma quello di rimettere *i peccati*, come del resto è chiaro dalle parole di Gesù agli apostoli nell'atto stesso in cui istituisce questo Sacramento (*Io.* 20, 22): né quello di a. dall'obbligo di sottoporre i peccati a nuova a., come pare pensasse s. Bonaventura (*IV sent.*, dist. 18, p. 1, a, 2, q. 1): e meno ancora il senso di elargizione di una garanzia che per conto suo rimette i peccati, come si esprime il Suárez (*De poenit.*, disp. 19, sent. 2, n. 13-20); ma quello che è il senso ovvio delle parole *ego te absolvo a peccatis tuis*, quello cioè di operare con la Grazia sacramentale la remissione del peccato integrale quanto a quello che chiamano il *reato di colpa* e almeno parziale quanto al cosiddetto *reato di pena*: il che val quanto dire esprimere ed operare un atto sacramentale il cui valore attinge direttamente il peccato e lo distrugge in quanto colpa: « io ti conferisco il sacramento della a. ossia della remissione dei tuoi peccati ». Di questa a. sacramentale nella sua stretta accezione occorre precisare i presupposti sia quanto al ministro che quanto al soggetto e la forma essenziale, legittima e rituale.

II. IL MINISTRO. – Il ministro di questo Sacramento si chiama *confessore*; quindi egli, ed egli solo, può dare l'a. sacramentale dai peccati; a tal uopo egli deve esser rivestito dell'Ordine sacerdotale (Conc. Trid., XIV, can. 10; CIC, can. 870) e della giurisdizione almeno di fòro interno, ordinaria o delegata, salvi i casi di giurisdizione *supplita* dalla Chiesa ai sensi del can. 209 (v. PENITENZA). Prima del CIC si diceva necessaria nel ministro anche l' « approvazione » dell'ordinario locale, l'atto cioè col quale l'ordinario giuridicamente giudicava idoneo a tale ufficio un determinato sacerdote; ma il CIC non ne fa cenno, onde è a ritenersi che essa sia contenuta nell'atto facoltativo della giurisdizione (can. 874). Inoltre, presupposto necessario nel ministro per una valida a. è l'intenzione, ossia la volontà almeno virtuale di assolvere quel determinato penitente dai peccati sottoposti almeno implicitamente alla sentenza sacramentale; per la liceità morale poi egli deve essere in stato di Grazia nel momento in cui assolve e deve essersi formato un concetto quanto gli fu possibile esatto dello stato morale del penitente. – Presupposto necessario, *ad valorem*, nel penitente è non solo che sia capace, ossia battezzato e di sana mente, ma inoltre che abbia l'intenzione di ricevere l'a. e che a tal fine abbia debitamente fatta l'accusa (v. CONFESSIONE) e che sia debitamente pentito e disposto ad accettare e compiere la legittima penitenza soddisfatoria (v. PENITENZA). Essendo l'a. un atto di giurisdizione, deve entrare il penitente nell'àmbito di essa, come suddito del confessore o dell'ordinario che ha delegato al confessore la giurisdizione; salvi i casi straordinari (cann. 882-883) e salve le restrizioni circa l'a. del complice nel peccato turpe (can. 884; v. COMPLICE) e l'a. dai casi riservati (cann. 893-900; v.), e salve pure le cautele costituite da Benedetto XIV e tuttora in vigore circa l'a. del sollecitato *ad turpia* (can. 904). Inoltre per la liceità della a. nel penitente non si richiede altro di speciale; e il diritto vigente, mentre raccomanda che la comunione pasquale si faccia in parrocchia (can. 859, § 3), per la confessione lascia al penitente la più ampia libertà di confessarsi da qualsiasi sacerdote legittimamente munito di giurisdizione (can. 905), libertà che naturalmente si deve estendere anche alla confessione annuale, alla quale pel canone seguente (906) è tenuto ogni fedele che abbia raggiunto l'uso della ragione quando abbia peccati gravi non ancora assolti.

III. LA FORMOLA. – La formola della a. è di particolare importanza, dacché essa deve costituire non solo un elemento del sacro rito ma anche e soprattutto un elemento essenziale del segno sacramentale, e precisamente la forma del Sacramento. La *formola essenziale*, quella che realmente è *forma* del Sacramento,

per esser valida deve innanzi tutto esprimere gli elementi essenziali di una sentenza giudiziale, e cioè la persona del giudice, la persona del giudicato, l'oggetto del giudizio e quindi la sentenza, l'atto del sentenziare, cioè, nel caso nostro, di prosciogliere dal vincolo morale del peccato. Elementi essenziali si ritrovano facilmente nelle parole della formola prescritta dal Rituale romano (tit. III, cap. 2): *ego te absolvo a peccatis tuis*, nelle quali indispensabile è la parola *absolvo*, espressa sia in latino che in altra lingua, dacché senza di essa mancherebbe anche l'idea dell'atto assolutorio ossia della sentenza sacramentale. E poiché la parola latina *absolvo* esprime anche il soggetto che giudica e assolve, a rigore non può dirsi necessaria pel valore sacramentale la parola *ego*. A determinare il soggetto passivo della a. serve la parola *te*, la quale quindi si deve dire indispensabile almeno se manchi la parola *tuis*. L'oggetto del giudizio e della sentenza assolutoria viene espresso dalle parole *a peccatis tuis*.

Intanto qui giova notare che la formola, perché sia valida, deve essere proferita nel modo dovuto. E innanzi tutto, sebbene alla natura di sentenza giudiziale non ripugni che venga data in iscritto, ché anzi nel fòro esterno è questa la forma usuale, pure per l'a. sacramentale i teologi sono concordi che essa debba essere *orale*, né sarebbe valida se data in iscritto o per cenni. Tale conclusione viene fondata sul senso ovvio delle parole di Gesù sopra riferite, sulla costante tradizione e prassi della Chiesa, la quale per venti secoli non si è mai servita che della forma orale, nonché sul senso ovvio delle parole di Eugenio IV, il quale nel decreto per gli Armeni insegna che le *parole* sono quasi la forma del sacramento, e che nella penitenza sono forma le parole dell'a. che il sacerdote *proferisce* allorché *dice*: *ego te absolvo...*; ne deducono la infondatezza della opinione contraria, anche se si trattasse di estrema necessità. Circa il caso della a. data a persona assente per lettera o per telegrafo o per mezzo di un messo, la questione agitata dai tomisti classici e sostenuta in vario senso con ogni sorta di argomenti, fu decisa da Clemente VIII col noto decreto del S. Ufficio in data 20 giugno 1602, dove è sancito: « Sanctissimus... propositionem, scilicet licere per litteras seu internuntium confessario absenti absolutionem obtinere, ad minus uti falsam, temerariam et scandalosam damnavit ac prohibuit, praecepitque ne deinceps ista propositio publicis privatisve lectionibus, concionibus et congressibus doceatur, neve umquam tamquam aliquo casu probabilis defendatur, imprimatur aut ad praxim quovis modo deducatur » (Denz-U, 1088). Se neppure in caso di estrema necessità una simile a. *in absentem* è lecita, si deve dire che essa è addirittura invalida; e conseguentemente che l'a. per essere valida deve essere data a voce e a persona *presente*. Il Suárez ritenne che il decreto del S. Ufficio andava preso in senso composto, nel senso cioè che l'a. sia nulla se chiesta *da* un assente *e* data *a* lui assente; non invece se chiesta da un assente gli venisse poi data di presente senza ripetere l'accusa; ma un decreto del S. Ufficio emanato il 14 luglio 1605 per mandato di Paolo V dichiarò: « Sanctissimus decrevit dictam interpretationem P. Suárez ad supradictum decretum (scil. de sensu diviso) non subsistere » (Denz-U, 1089). Ma il caso di un moribondo che aveva chiesto del confessore e dato segni manifesti di penitenza e che poi *in extremis* veniva assolto dal sacerdote giunto all'ultimo momento, era già stato dichiarato ben distinto e ben diverso dal precedente; onde il medesimo S. Ufficio il 24 genn. 1622 dichiarava: « ex casu illius aegroti, cui iamiam morituro super petitionem confessionis et signis datis poenitentiae relatisque sacerdoti advenienti, datur absolutio, cum diversam contineat rationem, non potest oriri aliqua controversia circa dictum Clementis VIII decretum » (Denz-U, *loc. cit.*). Sta dunque fermo il principio che l'a., perché sia valida, esige che sia presente il soggetto cui viene impartita. È chiaro che qui la presenza va presa in senso morale, ossia entro una distanza dalla quale possa essere ascoltato uno che parli in tono di voce normale.

Finalmente l'a. per esser valida deve esser data come sentenza, come decisione di un giudizio, quindi in forma *asseverativa*, che è quanto dire né in forma ottativa o deprecativa, né in forma condizionale sospensiva in futuro. La forma ottativa quindi o deprecativa vizia sostanzialmente la forma sacramentale e rende nullo il sacramento, a meno che essa sia solo apparentemente ottativa o deprecativa, mentre in realtà è asseverativa, come: « Il Signore ti assolva dai tuoi peccati », dove il sacerdote non intendesse positivamente escludere l'efficacia operativa *ex opere operato* della a. sacramentale. Formole di tal genere, ossia apparentemente deprecative, non mancano nei sacramentari più antichi; ma dal sec. XII si vanno facendo sempre più rare fino a sparire del tutto o quasi. Parimenti la condizione sospensiva in futuro vizia sostanzialmente l'a. per la ragione che il Sacramento è ed opera immediatamente, posta validamente la materia e la forma, né è in potere del ministro tenerne in sospeso l'efficacia o la formazione.

IV. Disposizioni canoniche e rituali. – Circa la formola rituale da usare nell'a. sacramentale forse non è inopportuno ricordare il generale disposto del can. 733 CIC, che cioè nell'amministrazione dei Sacramenti debbono essere accuratamente osservati i riti e le cerimonie « quae in libris ritualibus ab Ecclesia probatis praecipiuntur »; dacché tale disposizione dà anche valore giuridico alle norme liturgiche cui rinvia. Pertanto va qui tenuto presente quanto in proposito prescrive il Rituale romano nella ultima edizione (10 giugno 1925) al tit. III, cap. 2: *Absolutionis forma communis*: 1. *Cum sacerdos poenitentem absolvere velit iniuncta ei prius et ab eo acceptata salutari poenitentia, primo dicit*: « Misereatur tui omnipotens Deus, et dimissis peccatis tuis, perducat te ad vitam aeternam. Amen ». – 2. *Deinde dextera versus poenitentem elevata, dicit*: « Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens et misericors Dominus. Amen. – Dominus noster Jesus Christus te absolvat: et ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis et interdicti in quantum possum et tu indiges. Deinde ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris et Filii † et Spiritus Sancti. Amen ». *Si poenitens sit laicus omittitur verbum suspensionis. Episcopus autem in absolvendis fidelibus ter signum crucis facit.* – 3. « Passio Domini nostri Jesu Christi, merita beatae Mariae Virginis et omnium Sanctorum, quidquid boni feceris et mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiae et praemium vitae aeternae. Amen ». – 4. *Justa de causa omitti potest* Misereatur etc., *et satis est dicere*: « Dominus noster Jesus Christus etc., *ut supra, usque ad illud*: « Passio Domini nostri etc. ». – *Urgente vero aliqua gravi necessitate in periculo mortis sacerdos breviter dicere poterit*: « Ego te absolvo ab om-

nibus censuris et peccatis, in nomine Patris et Filii † et Spiritus Sancti. Amen ». Non è difficile riconoscere in questa forma breve prevista per i casi urgenti tutti gli elementi sopra qualificati come essenziali; essa quindi è in ogni caso valida; tuttavia non è lecito usarla se non « urgente aliqua gravi necessitate in periculo mortis », quando cioè ci si trovi di fronte ad un vero pericolo (sia pur non articolo) di morte e ad una urgente necessità che non permetterebbe usare la formola ordinaria, come nel caso di chi scorge uno precipitare da un tetto o condotto al patibolo da empi persecutori o ferito a morte da assassini che gli rifiutano il sacerdote.

La formola comune che abbiamo esaminata per i casi urgenti e per gli ordinari non è obbligatoria per tutti, neppure per tutti i sacerdoti di rito latino, ma solo per quelli che sono tenuti al rituale romano, e sono i più fra i latini. Le nostre osservazioni valgono tuttavia, in linea di massima, anche per i sacerdoti secolari di altro rito, ad es. di rito ambrosiano, come pure per quei religiosi, ad es. i Domenicani, che hanno un rituale proprio e una particolare formola di a., anzi anche per i sacerdoti dei vari riti orientali. Per questi il S. Ufficio il 6 sett. 1865 dichiarava che nelle confessioni dei fedeli di rito latino devono usare la forma e la lingua del proprio rito, a meno che la S. Sede non abbia con indulto o decreto disposto altrimenti. Non possiamo trattenerci ad analizzare queste varie formole; solo notiamo che alcune tra esse hanno una intonazione deprecativa, ma in sostanza hanno valore assertivo o indicativo, per le considerazioni che abbiamo già fatte; del resto quanto alla forma indicativa è opportuno rilevare che essa è usata dai greci, dai rumeni, dai ruteni, dai maroniti, dai siri e dagli armeni cattolici : inoltre molte forme rituali non fanno espressa menzione dell'a. dalle censure che impediscono di ricevere l'a., ma è opinione comune che essa sia implicita nell'a. dai peccati.

Per la parte storica : v. PENITENZA.

BIBL. Si vedano le opere generali di teologia morale e di CIC. In particolare : I. D'Annibale, *Summula theologiae moralis*, I, 3ª ed. Milano 1888, pp. 319-20, 337-50; III, 317, 326-28; A. Ballerini-D. Palmieri, *Opus theologicum morale*, V, 3ª ed., Prato 1901, pp. 20-25, 235-37, 412-28 e passim; F.M. Cappello, *De Sacramentis*, II, parte 1: *De poenitentia*, 3ª ed., Torino 1935, passim; S. Romani, *Institutiones iuris canonici*, II : *Ius administrativum de Sacramentis*, I, Roma 1940. Silvio Romani

V. L'A. NELL'UFFICIO. – È una breve formola di preghiera che si trova nel breviario alla fine di ciascun notturno, prima delle lezioni, e varia per ognuno di essi. Secondo alcuni liturgisti in questo caso la parola *absolutio* (da *absolvere*) avrebbe il significato di *terminare, porre fine* (Macri, *Hierolexicon*, Roma 1677), ma tale supposizione non ha fondamento, sia perché l'ufficio non termina con la fine dei Salmi, sia perché, specialmente nel terzo notturno, la formola usata indica precisamente a. dei peccati : *A vinculis peccatorum nostrorum absolvat nos omnipotens et misericors Dominus.* La loro origine rimonta, secondo Pleithner, a Cassiano, secondo Bäumer a non prima del sec. XIII. L'a. del primo notturno : *Exaudi, Domine Iesu Christe, preces servorum tuorum, et miserere nobis*, si trova per la prima volta in un lezionario della Biblioteca di Bruxelles del sec. XIII-XIV. Nei giorni in cui l'ufficio consta di un solo notturno, l'a. del primo notturno si usa nel lunedì e giovedì; quella del secondo, il martedì e venerdì; quella del terzo il mercoledì e sabato.

VI. L'A. DEL GIOVEDÌ SANTO. – Nella parte 3ª del *Pontificale Romano*, esiste tuttora un capitolo intitolato : *De reconciliatione poenitentium quae fit in feria V Coenae Domini*. Quanto è ivi contenuto non è altro che il residuo dell'antica disciplina penitenziale (v.), come ci viene descritta nel *Sacramentario Gelasiano* antico.

(fot. Alinari)

ASSUERO - *La regina Vasthi ripudiata da A.* - Scuola di Botticelli. Firenze, Galleria degli Uffizi.

VII. L'A. AL TUMULO, V. ESEQUIE.

BIBL.: I. Morin, *Comment. Hist. de Poenit.*, VIII, Anversa 1682; F. X. Pleithner, *Älteste Geschichte des Breviers*, Kempten 1887, p. 301; S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, trad. franc., I, Parigi 1905, pp. 386-87; P. Alfonzo, *I riti della Chiesa*, III, Roma 1946, p. 113 sgg.

Silverio Mattei

ASSUERO. - Re persiano di cui si parla ampiamente in *Esth.* (i Settanta gli sostituiscono erroneamente « Artaserse »). Ricorre ancora in *Esd.* 4, 6; *Tob.* 14, 15 (testo greco, ed. sistina); *Dan.* 9, 1; si discute se sia lo stesso personaggio.

Il nome greco 'Ασ[σ]ουῆρος o 'Ασύηρος, trascrizione dell'ebraico *'Ăḥašwērôš*, equivale al persiano *Ḫšajarša* e al susiano *Iksiirsa*, ossia *Serse*. Però in *Tob.* 14, 15 deve esserci uno scambio di nome, perché ivi si parla di A. conquistatore di Ninive : la metropoli assira fu espugnata (512 a. C.) da Ciassare, re dei Medi, e da Nabopolassar, re di Babilonia; dunque « Assuero » è una cattiva trascrizione di Ciassare (persiano *Uvakšatra*). L'A. mentovato in *Dan.* 9, 1, come padre di Dario medo, la cui identificazione è problematica, è forse una glossa arbitraria. In *Esd.* 4, 6, A. re di Persia cui i nemici dei Giudei tornati dall'esilio fecero ricorso per ostacolare la ricostruzione del Tempio, è nominato tra Dario e Artaserse : è quindi Serse I che regnò dal 485 al 465 a. C.

Gli esegeti sono anche concordi nell'identificare l'A. di *Esth.* con Serse I. Ciò che vi si racconta di A. si attaglia benissimo a quanto sappiamo di Serse I da Erodoto e da Ctesia. L'episodio di *Esth.* si riferisce all'anno 7° del suo regno (478).

BIBL.: H. Lesêtre, in DB, I, coll. 1139-43; J. Keulers, *Het boek Esther*, Bruges 1927; U. Bertini, in *Enc. Ital.*, V, p. 67.

Vincenzo Cavalla

ASSUNZIONE. - Con questo termine si suole esprimere il privilegio secondo il quale Maria S.ma, al termine della sua vita terrena, fu glorificata in anima e corpo nel cielo. Si discute ancora fra i teologi se un tale termine si estenda o meno

(propr. Degenhart)
ASSUNZIONE - *La Vergine assunta in cielo.* In basso gli Apostoli. Miniatura di scuola romana (sec. XI) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 1339, fol. 7v

anche alla morte e anticipata resurrezione della Vergine.

Il magistero ordinario della Chiesa, che ha la sua espressione nell'insegnamento dei Pontefici e dei vescovi, nella celebrazione della festa liturgica, con consenso moralmente unanime (cf. G. Hentrich - R. G. De Moos, *Petitiones de Assumptione corporea B. V. Mariae in caelum ad S. Sedem delatae*, 2 voll., Roma 1942), ritiene che l'A. corporea di Maria S.ma al cielo sia una verità rivelata da Dio e perciò contenuta nel deposito della rivelazione divina, consegnato nella Scrittura e nella Tradizione.

I. ORIGINE E SVILUPPO STORICO. – 1. *Nei primi quattro secoli.* – Posto questo unanime insegnamento della Chiesa, i teologi si sono dati cura di indagare in qual modo una tale verità sia contenuta nel deposito della rivelazione. Tutti convengono nell'ammettere che una tale verità non sia contenuta in modo esplicito nella S. Scrittura, non essendovi nessun luogo biblico in cui venga apertamente insegnata. Tutti parimenti convengono nel concedere che la questione, nei primi quattro secoli della Chiesa, di una tradizione esplicita che si riallacci ai tempi apostolici, non è stata ancora sufficientemente risolta. Una soluzione positiva, tuttavia, anche nello stato attuale degli studi teologici, non solo non è ritenuta impossibile, ma presenta anche una certa solidità d'argomentazione. Dalla fine del sec. V in poi le testimonianze esplicite non difettano. Rimangono i primi quattro secoli. Orbene, se si ammette col Capelle (*La fête de l'A. dans l'histoire liturgique*, in *Ephem. Theol. Lov.*, 3 [1926], pp. 35-45) la testimonianza dell'eretico Lucio della metà del sec. II (eco dell'insegnamento dell'apostolo s. Giovanni, morto verso la fine del sec. I); se si tiene presente che lo pseudo Melitone, forse agli inizi del sec. IV, attesta il fatto dell'A.; che Timoteo di Gerusalemme e s. Epifanio (del sec. IV), in modo sufficientemente chiaro, attestano la medesima cosa; che l'operetta siriaca *Obsequia B. Virginis*, della seconda metà del sec. V (cf. W. Wright, *Contributions to the apocryphal Literature of New Testament*, Londra 1865, pp. 11-16, 42-51, 55-65) asserisce che l'anima di Maria, dopo la morte, «si riunì al corpo», si può avere, con un certo fondamento, una specie di filo conduttore per provare, di secolo in secolo, fino agli Apostoli, la tradizione esplicita sull'A. corporea della Vergine S.ma al cielo. Anche negli apocrifi si avrebbe «un nucleo comune» che rimonterebbe all'età apostolica, e, più precisamente, a s. Giovanni. Si sa, del resto, che alcuni miti e leggende dell'antichità presentano «un nucleo storico», quale, ad es., il mito o leggenda babilonese sul diluvio, ecc. Nulla quindi di strano o di inverosimile se si ricerca un «nucleo storico» anche negli apocrifi, ossia nelle leggende sull'A. Un tale nucleo storico, anzi, si può a ragione supporre, per rendere esplicabile il favore che hanno goduto tali apocrifi presso i fedeli di quei tempi ed anche presso alcuni Padri. Non sembra dunque da scartarsi senz'altro, come priva di qualsiasi fondamento, una tradizione esplicita sulla A. corporea di Maria. Ma anche se si scarta la tradizione esplicita, rimane in piedi la tradizione implicita. Recentemente il gesuita O. Faller, in un'operetta intorno al silenzio dei primi secoli sull'A. (*De priorum saeculorum silentio circa Assumptionem B.M.V.*, (*Anal. Greg.*, sect. A, n. 5, Roma 1946) ha provato questa tesi, con rigore scientifico, che non viene sminuito dalla critica degli *Analecta Bollandiana*, 64 (1946), pp. 320-22, ove si considera la questione soltanto del punto di vista storico. Esaminato in modo particolare il pensiero del Damasceno e dei Padri a lui contemporanei, onde verificare su quali princìpi dogmatici essi si basino per giustificare il privilegio dell'A., egli dimostra come anche nei primi secoli (all'epoca del supposto silenzio) si riscontrino, in modo esplicito, quegli stessi princìpi dommatici. Ne segue dunque che una tale verità, in quei secoli, era implicita nei suddetti princìpi esplicitamente ammessi; senza voler asserire con questo, che gli autori di quei primi secoli avessero *soggettivamente* conoscenza e coscienza della verità dell'A. corporea in essi *oggettivamente* contenuta.

I princìpi dogmatici poi sui quali il Damasceno e i suoi contemporanei basano il privilegio dell'A. corporea di Maria sono cinque: *a*) *Principio di restaurazione* (Eva-Maria): in Maria, contrapposta alla prima donna, Eva, quella per cui tutti si muore come conseguenza del peccato, avviene la liberazione dalla morte che riduce il corpo in polvere; *b*) *Principio della divina maternità piena di mistero*; *c*) *Principio della verginità miracolosa*, intesa in senso estesissimo, fino a rendere Maria pienamente incorrotta e non soggetta a restare in potere della morte; *d*) *Principio di unità tra la Madre e il Figlio*; e) *Principio di onore che il Figlio rende alla Madre.*

Orbene, dal IV sec. in su, tutti questi princìpi vengono esplicitamente enunciati. Il p. Faller cita, per il II sec., s. Giustino (m. ca. il 165) e s. Ireneo (m. ca. il 202); per il III sec. Tertulliano (m. dopo il 220), Origene (m. nel 253-54), s. Gregorio Taumaturgo (m. ca. il 270); per il IV s. Epifanio (m. nel 403), s. Ambrogio (m. nel 397), s. Girolamo (m. nel 420), s. Agostino (m. nel 430), ecc. (cf. i testi presso Faller, *op. cit.*, pp. 93-127). Nei primi quattro secoli quindi, la verità dell'A. corporea è indubbiamente insegnata in modo implicito.

2. *Dal sec. V al sec. X.* – Verso la metà del V sec. incomincia ad apparire, nella Siria, la festa della «Memoria della Beata» (Maria) come festa della morte e dell'A. corporea di Maria. Ciò è attestato dal frammento siriaco del *Transitus* pubblicato dal Wright e desunto da un codice manoscritto della fine del sec. V (*Contributions to the apocryphal Literature of the New Testament...*, Londra 1865, pp. 42-51). Verso la metà di quel secolo, quindi, si aveva in Siria una piena fede intorno all'A. corporea. Se poi si ammette, come sembra doversi ammettere, l'indole liturgica del discorso *De transitu Dei Genitricis Mariae* (ed. A. Baumstark, in *Oriens christianus*, 5 [1905], p. 88 sgg.) di Giacomo di Sarug, si ha una nuova conferma dell'esistenza di una tale festa in Siria verso la metà del sec. V. Intorno alla fine del sec. VI l'imperatore Maurizio (582-602),

secondo la testimonianza di Niceforo Callisto (m. nel 1335), avrebbe imposto con un editto speciale la data del 15 ag. (*Hist. eccl.*, XVII, 28 : PG 147, 292).

Anche la Chiesa copta, fin dal tempo del patriarca Teodosio (m. nel 567), ammise la resurrezione gloriosa di Maria, che sarebbe avvenuta 206 giorni dopo il suo seppellimento. Il suddetto patriarca d'Alessandria compose un lungo racconto della morte di Maria (cf. *Rev. de l' Or. Chrét.*, 1933-34, pp. 272-304), e stabilì la festa della morte al 21 di Tobi (= 6 genn.) distinta da quella della sua resurrezione gloriosa (al 16 di Mesore = 9 ag.). Altrettanto si deve dire della Chiesa etiopica o abissina, vassalla, fino a questi ultimi anni, della Chiesa copta.

Nella seconda metà del sec. VI, s. Gregorio di Tours (m. nel 594) testimonia in Francia l'A. corporea della Vergine (cf. MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, p. 489). Il suo racconto è sobrio e riflette probabilmente il nucleo storico degli apocrifi. Verso le fine del sec. VII e all'inizio del sec. VIII si ha presso i santi Padri una fede certa ed esplicita intorno all'A. corporea. Basti nominare s. Modesto di Gerusalemme (m. nel 634), Ippolito di Tebe (sec. VII-VIII), s. Germano di Costantinopoli (m. nel 783) s. Andrea di Creta (m. nel 740), s. Giovanni Damasceno (m. nel 749), s. Cosma di Maiuma, detto il Melode (m. ca. il 743), s. Teofane Graptos, vescovo di Nicea (m. nell'845), lo pseudo Atanasio (sec. VII-VIII), ecc.

In Occidente, papa Sergio I (687-701) stabilì che la festa della Dormizione, come quelle dell'Annunciazione, della Natività e della Purificazione, avesse inizio con una solenne processione (cf. *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, p. 376). Da Roma la festa della Dormizione si propagò in Inghilterra e in Francia, prendendo il titolo di *Assumptio Sanctae Mariae*. L'introduzione della festa della Dormizione in Francia sotto il nuovo titolo di A. incominciò a porre sul tappeto la questione della resurrezione anticipata del corpo di Maria. Si determinarono subito due correnti : una apertamente favorevole e l'altra piuttosto agnostica, tormentata dal dubbio. Nessuno, tuttavia, ad eccezione di alcuni spagnoli delle Asturie (cf. PL 96, 1231-40), osò negare l'insigne privilegio. Non pochi però si rifiutarono di ammetterlo come certo, e lo ammisero soltanto come pia sentenza, soggetta a cauzione. Ciò nonostante tutti accettarono senz'altro la sentenza della preservazione del corpo di Maria S.ma dalla corruzione del sepolcro, chiaramente espressa dai noti testi liturgici del *Sacramentario gregoriano-adrianeo:* « nec tamen mortis nexibus deprimi potuit ». Ha il primato in questo atteggiamento dubitativo la celebre *Epist. ad. Paulam et Eustochium* dello pseudo Girolamo (PL 30, 122-42). Altrettanto ritennero s. Beda il Venerabile (m. nel 735), lo pseudo Ildefonso di Toledo (PL 96, 239-69), lo pseudo Alcuino (cf. *Rev. Bénéd.* 9 [1892], p. 496), lo pseudo Agostino nel *Serm.* 208 (PL 39, 2129-34) e i *Martirologi* di Adone e di Usuardo.

Non mancarono tuttavia in quella medesima epoca scrittori pienamente convinti della glorificazione corporea di Maria, come ce lo attesta lo stesso pseudo Girolamo (PL 30, 123). Tra questi merita speciale menzione l'Autore del *Liber de A. beatae Mariae Virginis*, fatto passare sotto il nome di s. Agostino (PL 40, 1142-48). In esso l'autore (probabilmente Pascasio Radberto), reagendo contro l'agnosticismo di alcuni suoi contemporanei intorno all'A. corporea, ci ha dato una trattazione teologica molto profonda — la prima del genere — intorno all'argomento. Allo pseudo Agostino fece eco Notker, monaco di S. Gallo (840-912).

3. *Dal sec. X al sec. XIII.* – Nella Chiesa bizantina (sia greca propriamente detta che russa) si continua ad ammettere con unanimità morale, come nel periodo antecedente, l'A. corporea di Maria (cf. M. Gordillo, *L'A. corporale della S.ma Vergine madre di Dio nei teologi bizantini : sec. X-XV*, in *Marianum*, 9 [1947], pp. 64-90). L'A. divenne ben presto la più grande fra le feste mariane. Verso il sec. X incominciò ad avere l'Ottava.

Nella Chiesa latina invece l'influsso dello pseudo Girolamo e dello pseudo Agostino (ritenuti come autentici fino al sec. XVI) divise i teologi in due schiere, più o meno uguali, fin verso la metà del sec. XIII, allorché la schiera dello pseudo Agostino, allargandosi sempre più, finì col prevalere, per opera specialmente dei grandi Dottori scolastici s. Alberto Magno, s. Tommaso, s. Bonaventura, ecc. Da quel tempo in poi l'A. corporea incominciò ad essere comunemente ritenuta come certa (cf. C. Piana, *B. Virginis Mariae A. apud scriptores saeculi XIII*, in *Coll. Bibliotheca Mariana Medii Aevi. Textus et Disquisitiones.* Fasc. 4, Sebenico-Roma 1942).

4. *Dal sec. XIII ad oggi.* – Nella Chiesa greca continua il consenso moralmente unanime dell'A. Fra il tramonto del sec. XIII e l'alba del sec. XIV, in forza di un decreto dell'imperatore Andronico II (1282-328), venne consacrato al mistero della Dormizione e dell'A. l'intero mese di ag. È il « mese mariano » dei Bizantini (cf. V. Grumel, *Le mois de Marie des Byzantins*, in *Echos d'Orient*, 31 [1932], pp. 257-69).

Nella Chiesa latina, la dottrina dell'A., direttamente attaccata da alcuni protestanti, venne strenuamente difesa dagli apologeti cattolici. Fu quindi comunemente ritenuta dottrina certa, e si ebbe soltanto qualche divergenza intorno al grado di certezza. Generalmente però la negazione della medesima venne qualificata come *temeraria*. Per ciò che riguarda il lato liturgico, è necessario rilevare che la riforma dei libri liturgici promossa da s. Pio V servì ad orientare sempre più la festa del 15 ag. verso il suo vero e proprio oggetto : la glorificazione in anima e corpo della Madre di Dio.

Verso la metà del sec. XVII si incominciò a chiedere alla S. Sede la definizione dogmatica dell'A. corporea. Il primo a presentare una tale domanda fu il servita P. Cesario Shguanin (1692-1769), in una supplica diretta a

(*fot. Alinari*)

ASSUNZIONE - *Vergine assunta.* Particolare del politico già nella basilica di S. Maria Maggiore, in Roma. Masolino da Panicale. Napoli, Pinacoteca.

(fot. Alinari)
ASSUNZIONE - *La Vergine recata in cielo dagli Angeli.* Domenico Morelli - Roma, Galleria Nazionale d'arte moderna.

Clemente XIII, come risulta da un documento dell'archivio generale dell'Ordine dei Servi di Maria. Trascorse quasi un secolo prima che si avessero nuove petizioni. Nel 1849 il card. Sterk, arcivescovo di Malines, e mons. Sánchez, vescovo di Osma in Spagna, rispondendo alla enciclica in cui Pio IX aveva domandato il parere dell'episcopato sulla definibilità dell'Immacolata Concezione, esprimevano anche il voto per la definizione dell'A. Rimasero però voti isolati. Un venticinquennio circa più tardi, nel 1863, la regina Isabella di Spagna, stimolata dal b. Antonio M. Claret, pregò Pio IX di voler « pubblicare come dogma » anche il mistero dell'A. Da allora in poi sorse un vero movimento in favore della definizione, movimento che è andato sempre crescendo, provocando molti studi sulla definibilità del singolare privilegio. Pio XII, tenendo conto delle richieste di 113 cardinali, 2523 patriarchi, arcivescovi e vescovi, di 82.000 sacerdoti e religiosi e di oltre otto milioni di fedeli, il 1° maggio 1946 inviava a tutti i vescovi una lettera per chiedere il loro parere sulla definibilità dell'A.

BIBL.: Cf. su questo punto il magistrale articolo di G. Filograssi, *De definibilitate Assumptionis B.M.V.*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 7-41. Si veda pure, dello stesso, *L'Assunzione di Maria: voti del mondo cattolico*, in *La Civiltà Catt.*, (1946, I), pp. 95-104; (1946, II), pp. 285-90; id., *L'Assunzione di Maria S.ma nella tradizione cattolica, ibid.*, (1946, III), pp. 243-51; id., *Definibilità della A., ibid.*, (1949, I), pp. 3-71, 257-69.

II. L'ELABORAZIONE TEOLOGICA. – Oltre ad indagare la tradizione, i teologi si sono dati anche ad esaminare con crescente accuratezza i vari luoghi biblici, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, nei quali si può vedere contenuta implicitamente l'A. corporea di Maria, e a metterne in rilievo le molteplici convenienze.

1. *Testi biblici.* – Il primo testo biblico è il cosiddetto Protovangelo (*Gen.* 3, 15): «Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la prole tua e la prole di lei; essa (nel testo ebraico: « la prole ») ti schiaccerà il capo e tu ferirai il suo calcagno ». Abbiamo qui una profezia, la prima, fatta da Dio subito dopo la nostra rovina, relativa alla Redenzione. La « prole della donna » è indubbiamente il Redentore, considerato non solo personalmente, ma in quanto rappresenta tutta l'umanità peccatrice, ricapitolata in lui come nel nuovo Adamo. Conseguentemente, la « donna » di cui ivi si parla è Maria S.ma, intesa non solo individualmente, ma in quanto raffigura anch'essa, a suo modo, quale nuova Eva, tutta l'umanità peccatrice. Questo il senso ovvio del testo, confermato dalla interpretazione di Padri e scrittori ecclesiastici.

Ciò posto, nel nostro testo viene preannunziata la redenzione umana sotto la figura di una lotta (« porrò inimicizia ») culminante in una vittoria *totale* della prole sul serpente diabolico (« ti schiaccerà la testa »), e con una vittoria *parziale* del serpente diabolico sulla « prole » (morsicatura al calcagno). Questa piena vittoria del Redentore sul serpente, secondo s. Paolo, consiste nel distruggere, con la morte, l'impero del demonio: il Figlio di Dio si fece uomo « per distruggere, per mezzo della morte, colui che teneva il dominio sulla morte, ossia, il demonio » (*Hebr.* 2, 14). Ma affinché con la sua morte il Redentore potesse vincere pienamente la morte e colui che ne aveva il dominio, ossia il demonio, era indispensabile che la morte di lui non fosse definitiva, ma per breve tempo, seguita subito della resurrezione. Orbene, la « Donna », madre della « prole », come appare dal testo genesiaco, è intimamente ed indissolubilmente associata alla battaglia, alla piena vittoria della sua prole sul demonio e alla parziale disfatta (la morsicatura del serpente diabolico al calcagno, ossia, la morte reale del Redentore sulla croce e la morte mistica, per mezzo della spada del dolore, della Corredentrice ai piedi della croce). Due blocchi si scontrano: quello dei vinti (il serpente e la sua prole) e quello dei vincitori (la Donna e la sua prole). Furono dunque comuni, per la Donna e per la sua prole, le inimicizie (ossia la lotta), la vittoria totale (ossia lo schiacciamento del capo del serpente diabolico) e la disfatta parziale (la morsicatura al calcagno); come furono comuni, per il serpente diabolico e per la sua prole, le inimicizie (ossia la lotta), la sconfitta totale (ossia lo schiacciamento del capo) e la vittoria parziale (ossia la morsicatura al calcagno). Conseguentemente, come per il Redentore, così anche per la Corredentrice, la morte fu tosto seguita dalla resurrezione, vincitrice della morte. Da questa analisi del testo genesiaco, illuminato da altri testi biblici e da testimonianze di Padri e Dottori, si può legittimamente concludere che l'A. corporea di Maria S.ma è implicitamente annunziata, con termini equivalenti, nel Protovangelo e perciò vi è contenuta in modo formale ed implicito. Con ragione perciò 113 Padri del Concilio Vaticano sottoscrissero un postulato per la definizione dell'A., nel quale l'insigne privilegio veniva provato con un tale argomento cf. (G. Hentrich-R. G. De Moos, *op. cit.*, I, p. 97 sgg.).

Altre prove tratte dal Vecchio Testamento (dai

simboli, tipi, ecc.) non sembra che possano fornire un argomento scritturistico.

Nel Nuovo Testamento si suol vedere contenuta implicitamente l'A. corporea in quattro luoghi: nel saluto dell'angelo (*Lc.* 1, 28), nei testi in cui s. Paolo insegna la precedenza di Cristo nella resurrezione (*I Cor.* 15, 23) o la connessione tra il peccato e la morte (*Rom.* 5, 12 ecc.), e nella donna dell'*Apoc.* (12, 1-2).

Il primo argomento è desunto dal saluto dell'angelo: « Ave, o piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne » (*Lc.* 1, 28). La Vergine S.ma vien salutata « piena di grazia » per antonomasia, come se quello fosse il suo nome, senza limite di tempo, immune quindi, fin dal primo istante della sua esistenza, da qualsiasi colpa, e perciò esente dal dominio della morte che, secondo la Scrittura e la tradizione, nello stato attuale è pura pena del peccato. L'Immacolata quindi dovette essere anche l'Assunta. La Vergine S.ma, in secondo luogo, vien salutata come colei nella quale il Signore è presente in modo particolare: « il Signore è con te »; presente non già come negli altri (ad es. come in Mosè, allorché gli venne affidata la missione di liberare gli Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto) ma specialmente per dare alla luce Dio in modo degno di lui, ossia, verginalmente (come spiegò poi l'angelo), trionfando sulla concupiscenza, il che era garanzia della immunità dalla corruzione del sepolcro e della resurrezione del corpo. La Vergine S.ma, infine, vien salutata « benedetta fra le donne » in modo tutto singolare. Questa « singolare benedizione », conseguenza della « pienezza di grazia » e della « speciale presenza del Signore in lei », è opposta alla classica maledizione divina: «Ritornerai in polvere» (*Gen.* 3, 16-19). Si tratta perciò di una « benedizione » che è in radicale antitesi con la maledizione fulminata da Dio nel paradiso terrestre e che equivale ad una triplice benedizione, espressa dal triplice saluto, ossia: benedizione di « pienezza di grazia » di fronte alla maledizione intrinseca del peccato; benedizione di fecondità verginale, di fronte alla maledizione dei dolori nel parto; benedizione di anticipata resurrezione di fronte alla maledizione della corruzione del sepolcro. Il saluto dell'angelo, quindi, nella sua triplice benedizione, riecheggia il Protovangelo nella triplice vittoria di Maria, insieme con Cristo, sul peccato, per mezzo della Immacolata Concezione, sulla concupiscenza, per mezzo della verginale maternità, e sulla morte, per mezzo della corporea A.

Un secondo argomento biblico tolto dal Nuovo Temento in favore dell'A. viene desunto da *I Cor.* 15, 20-23, ove si dice: « Ora poi Cristo è risorto, primizia di quelli i quali già riposano. Poiché come a causa di un uomo venne la morte, così a causa di un uomo (è venuta) la resurrezione da morte. Poiché come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati, ciascuno secondo il proprio rango: Cristo, come primizia, e poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta ». S. Paolo qui, parlando dei risorgenti distingue due diverse categorie: quella delle primizie (Cristo) e quella del rimanente della messe (tutti gli altri, i quali risorgeranno alla fine del mondo). Orbene, se Cristo — secondo s. Paolo — appartiene alle primizie dei risorgenti perché principio di vita (in opposizione ad Adamo il quale fu principio di morte), altrettanto si può dire di Maria, poiché anch'ella fu principio di vita (in opposizione ad Eva la quale fu principio di morte, secondo quel detto dell'*Eccli.* 25, 23: « A causa della donna tutti si muore »). Come Cristo, quindi, anche Maria S.ma dovette risorgere anticipatamente.

La terza prova scritturistica è tolta da alcuni testi paolini presi globalmente, i quali, da una parte, stabiliscono per il cristiano i titoli per la resurrezione (*I Cor.* 15, 20-23) e dall'altra parte presentano la morte come conseguenza del peccato (*Rom.* 4, 25; 5, 12-21; 6, 23; 8, 19-23; *I Cor.* 15, 3; 15, 56). Alla luce di questi testi e del dogma dell'Immacolata Concezione, non pochi ragionano così: il differimento della glorificazione finale, anche corporea, dei figli di Dio, alla parusia, è presentato da s. Paolo come una prova dolorosa che, alla luce della sua dottrina sulla connessione del peccato con la morte, deve spiegarsi come a titolo di pena di una colpa morale, personale e originale. Ma la Vergine S.ma fu immune da qualsiasi colpa, sia originale che attuale: dunque dovette essere anche immune dalla pena del ritardo della resurrezione fino al giorno della parusia. L'A. della Vergine quindi è implicita nella teoria paolina.

Un ultimo argomento scritturistico vien tratto dall'*Apoc.* 12, 1-2: « E un segno grande apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e con una corona di dodici stelle sul capo ». Il profeta passa quindi a descrivere la guerra del *Dragone* infernale contro la *Donna* misteriosa, guerra che si svolge in tre fasi: 1ª fase (vv. 4-5): il dragone tenta di divorare il figliuolo della donna appena venuto alla luce, ma questo viene rapito presso Dio e sul suo trono; 2ª fase (vv. 6; 14-15): il dragone, deluso, rivolge la sua furia contro la donna, la quale, misteriosamente sorretta da Dio, vola nel deserto, al luogo preparatole da Dio, sfuggendo così definitivamente le ostilità diaboliche; 3ª fase (v. 17): il dragone vedendo vani i suoi assalti contro la donna, rivolge le sue ire « contro le reliquie della sua discendenza », cioè, « contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e posseggono il testimonio di Gesù ». È lecito rilevare in questo testo il parallelismo dell'*Apoc.* (l'ultimo libro ispirato) con *Gen.* (il primo) o Protovangelo. Se il Figlio di cui si parla è il Messia (come appare dalla evidente allusione al *Ps.* 2), la donna non può essere altri che la madre di Lui, la Madonna, ossia, la madre di tutto il Cristo, sia fisico che mistico. Come madre del Cristo fisico è in cielo fisicamente, in anima e corpo, secondo che è affermato nel primo versetto; come madre invece del Cristo mistico, è misticamente sulla terra, in preda ai misteriosi dolori del parto e alle ostilità del demonio. Tale è l'interpretazione data da Pio X nell'encicl. *Ad diem illum*. Si potrebbe forse obiettare che il cielo in cui viene descritta la donna misteriosa (nel v. 1) non è già il cielo propriamente detto (il Paradiso) ma è il cielo sidereo. Si può però rispondere che, in forza del contesto, si tratta del cielo propriamente detto. L'apostolo, infatti, nell'ultimo versetto del capo precedente (versetto che, logicamente, appartiene al capo seguente) vede aprirsi le regioni celesti (11, 19). Inoltre: la cornice che circonda la donna è tutta composta di elementi astronomici: segno evidente che non si tratta del cielo sidereo, ma del cielo propriamente detto.

Non tutti e singoli gli argomenti biblici hanno lo stesso valore; per dar loro il valore che meritano converrà guardarli nell'insieme, sempre tenendo conto della tradizione cattolica (v. il ricco studio di L. G. da Fonseca, *L'A. di Maria nella S. Scrittura*, Roma 1948).

2. *Le molteplici convenienze*. – La principale ed anche la più efficace fra le varie ragioni teologiche

addotte in favore dell'A. corporea, sembra quella tratta dal triplice legame che ha Maria S.ma con Cristo : fisico, morale e dinamico, ossia, soteriologico. Se è vero che il Verbo Incarnato, in forza del vincolo morale o affettivo, ha assunto liberamente, nei riguardi della madre sua, tutti quegli obblighi morali che hanno i figli verso la propria madre, ne segue che egli non avrebbe soddisfatto, almeno in modo esemplare, a tali doveri liberamente assunti e particolarmente a quello di onorare la propria madre, se non avesse reso subito il corpo di lei partecipe della gloria dell'anima. Se è vero che la Vergine S.ma, in forza del vincolo dinamico o soteriologico, fu associata a Cristo, nuovo Adamo, quale nuova Eva, nell'opera della Redenzione, ne segue che ella debba essere necessariamente tratta nel solco stesso di Cristo. Orbene, la resurrezione e ascensione di Cristo vengono annoverate, secondo la dottrina di s. Paolo, tra i misteri che hanno operato la nostra salvezza. Altrettanto perciò si dovrà dire di Maria. Nell'ordine presente della Provvidenza, la morte o è in pena del peccato o è in riparazione del medesimo. In Cristo ed in Maria non fu e non poté essere in pena del peccato : fu dunque in riparazione del medesimo. Ma per riparare il peccato giova soltanto la morte, non già la permanenza nella morte. Anche la Corredentrice, perciò, come il Redentore, dovette subito risorgere e, quale premio della riparazione del peccato, ricevere la pienezza della gloria.

Su questo triplice vincolo si basano gli altri princìpi mariologici che reclamano anch'essi, a loro modo, il medesimo singolare privilegio, vale a dire : il principio di singolarità, il principio di eminenza e il principio di analogia o somiglianza con Cristo.

Secondo il *principio di singolarità* la Vergine S.ma costituisce un ordine, un mondo a sé, con leggi tutte sue proprie, ossia, come si esprime s. Alberto M., « non è una fra tutti, ma è una sopra tutti » (*Mariale*, qq. 70-80) in ogni ordine. La Vergine, dice s. Tommaso da Villanova, « sola per se facit chorum », fa coro da sola (*In Praesent. B.M.V.*). È perciò singolare in tutto, rispetto agli altri, non solo nel primo istante della sua esistenza terrena, con l'essere redenta prima di tutti gli altri per via di redenzione preservativa, ma anche nell'ultimo istante della sua esistenza terrena, risorgendo gloriosa prima di tutti gli altri.

Secondo il *principio di eminenza*, si deve concedere con maggior ragione a Maria S.ma ciò che è stato concesso da Dio agli altri. Orbene, ad alcuni suoi servi fedeli Dio ha concesso il dono della incorruttibilità della salma. Altrettanto, anzi assai più, dovette fare per la sua S.ma Madre, accordando al corpo di lei non soltanto l'incorruttibilità ma anche l'anticipata glorificazione.

Secondo il *principio di analogia* o *somiglianza* con Cristo, Maria S.ma fu sempre ed in tutto simile al Figlio, per quanto lo comportavano la natura e la condizione di lei. I misteri della vita di Maria armonizzano mirabilmente coi misteri della vita di Cristo. Al mistero quindi della anticipata resurrezione di Cristo dovette corrispondere il mistero dell'anticipata resurrezione di Maria; alla gloriosa Ascensione di Cristo dovette corrispondere la gloriosa A. di Maria. Due destini così mirabilmente uniti fin dall'inizio e in tutto il corso della loro esistenza terrena, non potevano essere bruscamente divisi al termine della medesima.

Tutte queste ragioni, tolte dalla Scrittura, dalla tradizione e dalle convenienze teologiche, prese insieme, acquistano tale forza da rendere definibile l'A. corporea di Maria.

Bibl.: R. Buselli, *La Vergine Maria vivente in corpo ed in anima in cielo*, Firenze 1863, 2ª ed. 1866; O. Vaccari, *De corporea Deiparae Assumptione in caelum, an dogmatico decreto definiri possit*, Roma 1869; A. Lana, *La resurrezione e corporea A. al cielo della S. V. Madre di Dio*, ivi 1880; F. S. Müller, *Origo divino-apostolica doctrinae evectionis B. Virginis ad gloriam caelestem quoad corpus*, Innsbruck 1903; G. Mattiussi, *L'A. corporea della Vergine Madre di Dio nel dogma cattolico*, Milano 1924; C. Crosta, *L'Assunta nell'odierna teologia cattolica*, ivi 1930; J. Augustí Panell, *La Virgen en el misterio de la A.*, Madrid 1931; P. Renaudin, *Assumptio B.M. Virginis*, Torino-Roma 1933; L. Carli, *La morte e l'A. di Maria S.ma nelle omelie greche dei secc. VII-VIII*, Roma 1941 ; M. Jugie, *La mort et l'A. de la Sainte Vierge : étude historico-doctrinale* (*Studi e Testi*, 114), Città del Vaticano 1944; C. Balic, *De definibilitate Assumptionis B. V. Mariae in caelum*, Roma 1945; M. Garcia Castro, *El dogma de la A.*, Madrid 1947. – Una raccolta di studi sull'A. sotto i vari aspetti si trova in *Estudios Marianos*, 6 (1947), pp. 1-550 e in *Verdad y Vida*, 6 (1948), pp. 1-420. La più recente bibliografia assunzionistica è esaminata da G. Grosignani, *Il problema dell'A. della B. V.*, in *Divus Thomas*, 51 (Piacenza 1948), pp. 170-83 (in continuazione); B. Mariani, *L'a. di Maria SS. nella S. Scrittura*, in *Studia Mariana*, I, Roma 1948, pp. 455-509; id., *Nuovi testi biblici in favore dell'A. di Maria S.ma*, in *Euntes docete*, 1 (1948), pp. 179-94. Gabriele M. Roschini

III. Iconografia. – Il racconto della morte, A. ed incoronazione della Vergine, quale ci fu tramandato dalle antiche leggende, non trova prima del sec. XII raffigurazioni che su stoffe, avori e miniature. Esse risalgono generalmente alle rappresentazioni bizantine o bizantineggianti della *dormitio*, introducendovi nella zona inferiore la consueta figurazione del gruppo degli apostoli riuniti intorno al letto di morte insieme con Gesù; accanto è la figura di un angelo che porta l'anima al cielo (avori del museo di Cluny, sec. XII, e di Darmstadt). A queste immagini simboleggianti l'a. dell'anima sotto forma di bambino, preesistevano altre, che dimostravano la Vergine adulta come orante fra gli angeli con le ali spiegate (stoffa di Sens, secolo VII, tavola di Tuotilo, sec. IX, nel monastero di S. Gallo). Mentre siffatte scene ebbero bisogno del chiarimento di una iscrizione, i miniatori dell'abbazia di Reichenau trovarono nel 1000 una nuova soluzione per il difficile tema : nelle loro opere gli angeli sorreggono un medaglione col busto di Maria, sostituito poi dalla mandorla che racchiude la sua figura intera. Questo tipo di « Maria in gloria » fu adottato sia dalla trecentesca scuola pittorica senese sia da moltissimi quattrocentisti (Masolino, Pinturicchio e Perugino), finché Tiziano col celebre quadro del 1518 (Venezia, Frari) abbandonò il vecchio schema iconografico, trasformando coraggiosamente l'a. in un'ascensione vera e propria con la figura della Madonna liberamente sospesa nello spazio fra terra e cielo, corteggiata dagli angeli al disopra del sepolcro vuoto. Tale tipo iconografico fu adottato quasi da tutti gli artisti posteriori, dal Rubens fino al Tiepolo.

Bibl.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 563, 580-82; L. Bréhier, *L'Art chrétien*, Parigi 1928, pp. 266 sgg., 424; S. Rossi, *L'a. di Maria nella storia dell'arte cristiana*, Napoli 1940. Kurt Rathe

IV. L'A. nella liturgia. – *a*) *In Oriente*. – Quanto certa è l'origine orientale della festa dell'A., tanto ne rimane incerto il momento e la località. L'ipotesi che derivi dalla festa dalla chiesa mariana, detta *Kathisma*, situata fra Gerusalemme e Betlemme, celebrata il 15 ag., come risulta da un lezionario armeno del 460 ca., è oggi abbandonata, perché si tratta della dedicazione di questa chiesa. Anche una specie di trasporto della primitiva festa mariana, comune quasi a tutti i riti orientali, posta o dopo il Natale oppure dopo l'Epifania, pare inverosimile. La celebrazione di una festa mariana a Gerusalemme, il 15 ag., legata ad una chiesa costruita, come pare, da Eudossia (450 ca.) nel Gethsemani, è attestata da un lezionario georgiano del sec. VIII, che rispecchia usanze gerosolimitane della fine ca. del sec. VII. Questa festa però, come dimostrano altri

(fot. Giacomelli)

ASSUNZIONE - *La Vergine recata in cielo dagli Angeli.* Francesco Nagni - Roma, presso l'autore.

testi, riguardava Maria nella qualità di Madre di Dio. Tuttavia nel sec. VI si credeva di ravvisare in quest'ultima chiesa il luogo della sepoltura della Madonna, ed è probabile che le narrazioni degli apocrifi intorno alla morte di Maria abbiano contribuito a trasformare la celebrazione gerosolimitana del 15 ag., in una festa della morte della Madonna. Questa è oggi l'ipotesi più accreditata. Sembra che l'imperatore Maurizio (582-602) abbia ordinato che la festa della κοίμησις, *dormitio*, di Maria, fosse celebrata in tutto l'impero; infatti da quel tempo essa divenne molto popolare. I bizantini premettono alla festa un digiuno di 15 giorni, fin dal tempo di Teodoro Studita (826); presso gli armeni il celebrante benedice dopo la Messa, ai piedi dell'altare, alcuni grappoli d'uva che vengono poi distribuiti agli astanti.

BIBL.: A. Baumstark, *Liturgie comparée*, 2ª ed., Chèvetogne 1939; L. Carli, *La morte e l'A. di Maria S.ma nelle omeli. greche dei secc. VII, VIII*, Roma 1941; B. Capelle, *La fête de la Vierge à Jérusalem*, in *Le Muséon*, 56 (1943), pp. 1-33; M. Jugie, *La mort et l'Assomption de la Sainte Vierge*, sopra citata, passim, soprattutto pp. 172-211; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 247 sgg.; A. Raes, *Aux origines de la fête de l'Assomption en Orient*, in *Orientalia christiana periodica*, 12 (1946), pp. 264-74; A. Amore, *La festa della morte e dell'A. della B. Vergine nella liturgia Orientale*, in *Studia Mariana*, I: *Atti del Congresso Nazionale Mariano dei Frati Minori*, Roma 1948, pp. 197-222.

b) In Occidente. – La festa dell'A. passò in Occidente per diverse vie. Nella Spagna e nella Gallia una festa mariana, in un primo tempo generica, ma poi come celebrazione dell'A. di Maria in cielo, appare alla fine del sec. VI (Gregorio di Tours ne parla nel *De gloria martyrum*, c. 9), ed era fissata al 18 genn. Però a Roma, Gregorio Magno (m. nel 604) non conosce ancora alcuna festa mariana particolare. Verso quell'epoca nacque una festa generica di Maria, come Madre divina « in octabas Domini », cioè il 1° genn. Soltanto con Sergio I (m. nel 701) si ha notizia di quattro feste mariane in Roma; infatti con un suo *constitutum*, egli decreta che le feste della Purificazione, Annunziazione, A. (chiamata *Dormitio*) e Natività, siano celebrate con una processione solenne da S. Adriano al Foro a S. Maria Maggiore. È quindi certo che tali feste furono introdotte a Roma durante il sec. VII. Gli studiosi hanno proposto vari Papi greci, tra cui Teodoro I; tuttavia si può osservare che l'introduzione di queste feste mariane con decreto pontificio avrebbe dovuto lasciare una qualche traccia nel *Liber Pont.* Pare più verosimile una lenta infiltrazione probabilmente attraverso i monaci orientali emigrati in massa dall'Oriente nei primi decenni di quel secolo a causa delle invasioni persiane e arabe. La festa dell'A. prese rapidamente il primo posto tra le altre feste mariane. I testi liturgici più antichi contemplano la morte corporale di Maria, la sua corporale A. e glorificazione in cielo. Alla fine del sec. VIII la festa dell'A. aveva già una vigilia, Leone IV ne aggiunse l'ottava. Durante il medioevo a questa festa si accompagnarono diversi usi popolari, specialmente nel settentrione, come la benedizione delle erbe e delle primizie del raccolto.

BIBL.: A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, Friburgo in Br. 1909; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, I, ivi 1932, p. 595 sgg.; G. Roschini, *La Madonna nella Liturgia*, Milano 1942; E. Campana, *Maria nel culto cattolico*, I, 2ª ed., Torino 1944; F. Oppenheim, *Maria nella Liturgia cattolica*, Roma 1944; C. Cecchelli, *Mater Christi*, I, ivi 1946; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 247-255; F. Antonelli, *La festa dell'A. nella liturgia romana*, in *Studia Mariana*, I: *Atti del Congresso Nazionale Mariano dei frati Minori d'Italia*, Roma 1948, pp. 225-39. Giuseppe Löw

V. L'A. NELLE TRADIZIONI POPOLARI. – Tra le feste in onore della Madre di Dio, quella dell'Assunta era ritenuta dal popolo la maggiore, e, in effetti, dava luogo a manifestazioni grandiose per solennità di cerimonie, partecipazione di fedeli, varietà e bellezza di usanze tradizionali. Ora la festa, quasi confusa con i passatempi del ferragosto, ha perduto molto del

suo primitivo carattere che era schiettamente sacro e largamente popolare. Poiché la sua ricorrenza cade nel colmo dell'estate, e in un periodo di pausa tra i principali lavori agricoli, le manifestazioni si intonavano alle condizioni stagionali : è il tempo più propizio per i grandi pellegrinaggi, tuttora molto in uso, specialmente in Francia.

In varie località, come, p. es., in Sicilia, le espressioni del culto popolare incominciavano col primo ag. iniziandosi in tal giorno la quindicina della Madonna : a Palermo i fanciulli giravano per le vie più popolose conducendo delle « barette » con la statua della Madonna di mezz'agosto e sostavano davanti alle case per cantare qualche strofetta in onore dell'Assunta e per chiedere qualche moneta con cui sopperire alle spese della festa. Essendosi nella stagione delle frutta, era segno di devozione, durante la quindicina, astenersi da tutte le frutta, o, almeno, da alcune qualità di esse; in compenso, il giorno della festa si usava fare copiosi doni di canestri pieni delle frutta più belle. Sempre in Sicilia, una delle usanze più caratteristiche e più tenacemente conservate è a Messina la cavalcata del gigante e della gigantessa; tale cavalcata ha luogo anche a Mistretta (Messina), ma per la festa della Madonna l'8 sett.; trattasi di curiose sopravvivenze, che trovano riscontro anche fuori d'Italia, e sono forse da riconoscervi echi e riflessi di usanze antichissime.

L'Assunta è festeggiata con particolare solennità e con pittoresche forme di culto popolare anche in altre regioni d'Italia, come in Abruzzo, dove la festa è anche detta « della Madonna della Libera », e dà luogo specialmente a luminarie e a fuochi artificiali; nelle Marche, dove, a Fermo, si compie la celebre cavalcata dell'Assunta; in Liguria e in particolare a Genova, che l'ebbe per festa di precetto fin dall'anno 856; anzi, nel sec. XVIII la consacrazione della città a Maria fu, per decreto del Senato, trasferita dal giorno dell'Annunziata a quello dell'Assunta, determinando così maggior diffusione del culto e delle manifestazioni festose in tutto il territorio della repubblica. Genova le dedicò la magnifica basilica dovuta all'arte di Galeazzo Alessi, che sorge sul colle di Carignano. Infine, a Sassari e a Nulvi, in Sardegna, figurano nella processione del 15 ag. i famosi « candelieri » : altissime costruzioni di cartapesta, con lo scheletro interno di canna, che nel loro insieme hanno la forma di palme. Per maggiori particolari v. CANDELIERI. Da ricordare anche l'*Inchinata* di Tivoli, cosiddetta perché a un punto della processione la statua della Vergine s'incontrava con quella del Figlio e per tre volte i due simulacri s'inchinavano sotto verdi archi trionfali.

Un po' dovunque, in molte manifestazioni del ferragosto, sono ancora riconoscibili elementi caratteristici della festa dell'Assunta. Rimandiamo pertanto anche a tale voce. - Vedi Tavv. XIX-XX.

BIBL.: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliani*, Palermo 1881; L. Mariani, *La cavalcata dell'Assunta in Fermo*, Roma 1890; P. Toschi, *L'Assunta*, in *Ecclesia*, 5 (1946), pp. 383-85.
Paolo Toschi

ASSUNZIONE di MOSÈ : v. MOSÈ, ASSUNZIONE di.

ASSUNZIONE di TREBISONDA, suore dell'. - Congregazione, fondata nel 1887, di suore armene che si occupavano dell'educazione della gioventù e delle opere d'assistenza. La congregazione rimase diocesana e nel 1914 contava 22 religiose, 4 novizie e postulanti. Esiliate durante la guerra 1914-18, furono tutte massacrate o disperse. L'unica superstite entrò nel 1928 in un'altra congregazione. Alfonso Raes

ASSUNZIONE (SANTISSIMA), ASUNCIÓN DIOCESI di : v. SANTISSIMA ASSUNZIONE.

ASSUNZIONISTI : v. AGOSTINIANI DELL'ASSUNZIONE.

AŠŠUR. - I. DIVINITÀ. - Dio nazionale degli Assiri che dette il nome alla capitale del regno. È uno dei pochi dèi che non sia penetrato in Babilonia, malgrado la supremazia assira anche sulla regione meridionale mesopotamica, ai tempi dei Sargonidi.

Le vicende del dio sono unite alle vicende della città; quando l'Assiria divenne un grande impero, la potenza di A. si accrebbe tanto da primeggiare sulle altre divinità e da diventare la divinità imperiale. A. è essenzialmente un dio guerriero che consegna in mano al suo popolo i nemici. A lui i re vittoriosi dedicano il bottino.

Negli elenchi assiri di divinità, A. viene immediatamente dopo Anu, qualche volta anzi lo precede. Si può dire a ragione che egli nel pantheon assiro occupa il posto accordato a Marduk nel pantheon babilonese.

Qualche autore mette in rilievo la grande affinità che questo dio dimostra col dio nazionale degli Israeliti. Al qual proposito si noti, che gli elementi essenziali che si riscontrano in Jahweh: monoteismo, custodia gelosa della legge morale, non appaiono nel dio nazionale assiro, la cui caratteristica è di essere un dio guerriero.

BIBL.: G. Furlani, *La religione babilonese e assira*, I, Bologna 1929.
Giustino Boson

2. CITTÀ. - Città sul lato destro del Tigri, denominata (assir. ed ebr. *'Aššûr*) dal supremo dio assiro Aššur, dalla quale prese nome (come gli Amorriti da Amurru) l'intero territorio degli Assiri, detto nei documenti cuneiformi *mat Aššur* (« terra di A. ») e nella Bibbia « regno di A. » o semplicemente « A. ». Nel periodo paleoassiro (dalle origini al 1115 a. C.), era capitale degli Assiri, finché Salmanasar I (1290-60) stabilì la sua capitale a Kalaḥ (oggi Nimrūd) a sud di Ninive, a 70 km. a nord di A., e poi Teglatphalasar I a Ninive (ca. 1100); A. rimase però sempre la capitale religiosa : il tempio d'A. conservava l'archivio politico e militare. Su una roccia al margine della steppa, le rovine di A. sono oggi chiamate Qal'at Šerqāṭ, di fronte al Ǧebel Ḥamrīn. La sua storia si identifica in gran parte con quella degli Assiri. Mentre i suoi primi re si danno il titolo di « prefetto » e « sacerdote » di A., Šamši-Adad I (ca. 1892-1860) si proclama *šar kiššatim* « re del mondo », perché domina sul « paese tra il Tigri e l'Eufrate ».

A. ha origini preistoriche. Prima della metà del 3° millennio a. C. vi prevalse la lingua e cultura sumera, come attestano le statue trovate negli strati inferiori delle sue rovine. I suoi re locali più antichi (ca. 2500 a. C.) furono Ellil-Kapkapu, Ušpia (che vi costruì il tempio del dio Aššur *Ē-ḫur-sag-kur-kur-ra*, « montagna dei paesi »), Kikia (che costruì le mura della città). Prima del 2300 a. C. vi si afferma la razza e civiltà semitica. Da un'iscrizione del re (*šakkanak* « prefetto ») Zāriqum, A. risulta vassalla del re Būr-Sin di Ur (2228-2220 a. C.). Ma, mentre le dinastie di Larsa e d'Išin si contendevano il primato nella Mesopotamia, A. si emancipava e il suo re Ilu-šuma estendeva il suo dominio fino a Ur, Akkad, Nippur (ca. 2030 a. C.). Con Puzur-Asir I (2086-2072) comincia la serie ininterrotta, fino alla scomparsa dell'Assiria, dei *patesi* e re di A. Hammurapi restaurò A., allora presidio militare babilonese. Fu lungamente soggetta al regno di Mitannu, il cui re Tušratta (ca. 1390-1370 a. C.) la possedeva ancora (con Ninive) nel periodo di el-Amarna. La città raggiunse il fastigio con i re Aššur-Uballiṭ e Adad-Nirāri I (ca. 1350 - 1285

a. C.), che iniziano l'ascesa vittoriosa dell'Assiria resasi indipendente. Era città sacra, famosa per i suoi templi di Aššur, di Ištar, di Adad (cui si abbinò poi il tempio di Anu), di En-lil (ricostruito da Šamši-Adad I), di Šamaš o « Sole » (costruito da Arik-dēn-ilu (ca. 1325-1311), e conservò questo primato anche quando Ninive divenne capitale. Semiramide (Sammuramat), madre di Adadnirari III (806-782 a. C.), vi si costruì un monumento. Una ribellione di A., guidata da sacerdoti, tolse il regno a Salmanasar V e lo diede a Sargon II (722 a. C.). Asarhaddon (681-669) esentò A. da tributi e prestazioni; vi restaurò il tempio di Aššur, festeggiandone la dedicazione con i nobili assiri per tre giorni. Simili omaggi rese suo figlio Assurbanipal. Nel 615 a. C. il babilonese Nabopolassar tentò invano di espugnare A., ma alla fine del 614 i Medi di Ciassare la conquistarono e distrussero, e sulle sue rovine strinsero alleanza con Nabopolassar; la fine dell'Assiria seguì nel 612 a. C. I Parti vi fondarono poi una loro città (secc. II-I a. C.), dotata di un grandioso palazzo con ornamenti ellenistici di stucco colorato. Ancora nel sec. III d. C. vi era adorato da pochi fedeli, fra le rovine, il dio Aššur.

Nella Bibbia « Assur » non designa mai la città (eccetto *Gen.* 2, 14 ebr.), ma sempre l'Assiria (popolo e regione); vi manca il termine « Assyria », noto ai Greci (Erodoto, I, 178-85 e 192, ove 'Ἀσσυρίη equivale a Βαβυλωνίη). La Volgata chiama il popolo « assyrius », ma di solito « Assyrii »; il testo ebraico, per indicare gli Assiri, usa sempre A. (*'Aššûr*); il nome è poi ereditato dagli imperi succeduti a quello assiro: Babilonia (*II Reg.* 23, 29) e Persia (*Esd.* 6, 22).

Gen. 10, 11 narra che Nemrod, camita di Kuš, da Sennaar (Babilonide) venne ad A. (regione); *Mi.* 5, 6 chiama perciò A. « terra di Nemrod ». Infatti l'Assiria fu dapprima colonizzata da non-Semiti provenienti dalla Mesopotamia meridionale. Ma il popolo di A. è ben detto discendente da Sem (*Gen.* 10, 22).

Le rovine di A. (Qal'at Šerqāṭ) furono esplorate, dal 1902 al 1914, da W. Andrae, che vi rilevò sei strati archeologici, gigantesche fortificazioni, molti palazzi e templi, tra cui il doppio tempio di Anu e Adad con due torri a piani rientranti, vari templi di Ištar, il *Bīt Akīti* « casa delle feste » (ove si celebrava la festa di capo d'anno) e la tomba di Sennacherib (705-681 a. C.). Importante è la relazione della cosmogonia (affine all'*Enūma eliš*, v.) trovata negli scavi di A. (H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alten Test.*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926, pp. 131-32). Le iscrizioni trovate ad A. furono pubblicate da L. Messerschmidt e F. Delitzsch (1912), da O. Schroeder (1920-22); quelle di contenuto religioso da E. Ebeling (1915-17).

BIBL.: W. Andrae, *Die archaischen Ischtar-Tempel in A.*, Lipsia 1922; id., *Das wiedererstandene A.* (*Sendschrift der deutsch. orient. Gesellschaft*, 9), Lipsia 1938 (compendio aggiornato di molte pubblicazioni anteriori di W. Andrae); E. Ebeling, B. Meissner, E. F. Weidner, *Die Inschriften der altassyrischen Könige* (*Altorient. Bibliothek*, 1), Lipsia 1926; E. Unger, *Das Stadtbild von A.* (*Der Alte Orient*, 27, III), Lipsia 1929; F. M. T. Böhl, *Religieuze teksten uit A.* (VI-IX), in *Ex Oriente Lux*, 7 (1940), pp. 403-17; E. F. Weidner, *Assurbanipal in A.*, in *Archiv für Orient-Forschung*, 13 (1940), pp. 204-18; W. von Bissing, *Ägyptische und ägyptisierende Alabastergefässe aus den deutschen Ausgrabungen in A.*, in *Zeitschrift für Assyriologie*, 12 (1940), pp. 149-182; J. Peñuela, *La data de reconstrucción del templo de Anu-Adad en Asur*, in *Sefarad*, 4 (1944), pp. 119-46. Antonino Romeo

ASSURBANIPAL (*Aššur-bān-aplu* « Assur crea un erede »). - Re assiro dal 669 al 626 a. C., figlio e successore di Asarhaddon (v.).

Portò a termine la campagna contro l'Egitto, vincendo nel 667 Tarhaca (Taharqu) a Karbanit nel Delta. Occupata Menfi, risalì il Nilo fino a Tebe che fu saccheggiata. In questa occasione i re indigeni, alla testa dei quali era Nechao, si ribellarono contro l'Assiria, ma finirono nelle mani di A., che li condusse prigionieri a Ninive. In seguito però Nechao riebbe la sovranità sopra Sais.

Il successore di Tarhaca, Tandamani, tentò di scuotere il giogo assiro, e sulle prime conquistò Tebe, Menfi e uccise Nechao. Ma A. nel 663 riconquista e distrugge Tebe e costringe il faraone a rifugiarsi in Etiopia. A governare l'Egitto, nella posizione che prima aveva Nechao, viene messo il figlio di costui, Psammetico; ma questi verso il 656 sottrasse definitivamente l'Egitto all'Assiria. Ritornando in Assiria, A. prese Tiro e punì il re fedifrago Baal, che ottenne perdono contro consegna di ostaggi, e costrinse anche i re di Siria e di Palestina, tra cui Manasse (*Minsê*) re di Giuda, a fornigli aiuti.

Lunga e terribile fu la guerra, che fiaccò tutta la Mesopotamia, condotta da A. contro il fratello Šamaš-Šum-Ukīn, insediato da Asarhaddon re di Babilonia; egli si era ribellato stringendo alleanza con l'Elam, con Accad e con « la terra del mare », con gli Arabi (Kedar), con Gyge re di Lidia, con Psammetico d'Egitto, con gli Aramei di Bīt-Amukanni e di Bīt-Dakuri, con i Gutei, con i re di Siria e di Palestina. A. affrontò la potente coalizione nemica (652), assediò per due anni Babilonia che espugnò (648); Šamaš-Šum-ukīn appiccò il fuoco al suo palazzo e perì tra le fiamme. A. riedificò Babilonia, che ripopolò con gente di Kuta e Sippar, ma evitò di proclamarsene re.

Diresse poi quattro spedizioni contro gli Elamiti che avevano preso parte alla congiura di Šamaš-Šum-ukīn; nel 646 conquistò e distrusse la loro capitale Susa, e verso il 640 l'impero elamita fu annientato. Vinse poi gli Arabi, il cui principe Uaite I fu deportato a Ninive. Probabilmente fu A. che deportò Manasse re di Giuda a Babilonia (*II Par.* 33, 11), forse perché aveva aderito all'insurrezione di Šamaš-Šum-ukīn. *Esd.* 4, 10 ascrive a A. (*Asenappar*) l'invio in Samaria di coloni di molti popoli.

A. non era d'indole bellicosa, ma affidava la guerra ai suoi generali. Di alta mente, si stimava inauguratore di una èra di prosperità e di salvezza. Sotto A., l'Assiria raggiunse il fastigio della potenza e della cultura. La sua figura è stata falsata dalla tradizione greca (A. = *Sardanapalo*). Dedicò gli ultimi anni del suo regno a costruire templi (di Ištar a Ninive), splendidi palazzi e biblioteche. Alla biblioteca di A. in Ninive, scoperta da H. Rassam nel 1852 (oggi nel British Museum), dobbiamo la maggior parte dei documenti della letteratura e cultura assiro-babilonese.

Morto A. (626), incomincia subito per l'Assiria lo sfacelo. I suoi successori non poterono arginare la pressione dei Medi, guidati da Ciassare (v.), tanto più che da sud minacciava anche Nabopolassar di Babilonia: nel 612 Ninive cade ed il regno d'Assiria cessa di esistere.

BIBL.: B. Meissner, *Könige Babyloniens und Assyriens*, Lipsia 1926, pp. 230-55; A. Pohl, *Historia populi Israel*, Roma 1933, pp. 139-42; E. F. Weidner, *A. in Assur*, in *Archiv für Orientforschung*, 13 (1940), pp. 204-18.

Giustino Boson-Antonino Romeo

ASSURDO. - Dal lat. *absurdus* che in senso proprio aveva lo stesso valore di *absonus* (*ab* privativo, *sonus*, suono) stonato, dissono, discorde (cf. Cicerone, *Tusc.*, II, 4; *Divinat.*, I, 9). In italiano è rimasto il solo senso traslato in cui già erano comunemente usate le due espressioni latine. A. vien così trasferito a significare una dissonanza nel campo del pensiero e indica propriamente, tralasciando il significato alquanto più largo e inesatto che la parola assume nell'uso corrente, tutto ciò che offende le norme e leggi logiche, i princìpi della ragione. Sarà quindi a. un'idea quando sia costituita di elementi logicamente incompatibili, a. un giudizio quando miri ad una sintesi di soggetto e predicato, impossibile dal punto di vista delle leggi del pensiero razionale. L'a. ha quindi un campo di riferimento più ristretto che non il *falso* cui possono riferirsi idee e giudizi in contrasto bensì con la realtà o l'ordine delle cose esistenti, ma non con le pure esigenze o princìpi della ragione. Se non tutto ciò che è falso è a., è però vera la proposizione inversa: per ogni filosofia che difenda l'oggettività della ragione, ciò che è a. è anche falso, sia pure, per sé, in un ordine puramente formale. La scuola empiristica e lo psicologismo che hanno negato o posto in dubbio la oggettività dell'a. razionale, riducendo le norme logiche alla contingenza e relatività delle leggi psicologiche, debbono

conseguentemente giungere alla negazione della *scienza* come valore universale. Senza peraltro avvertire che la loro stessa negazione, in quanto giudizio che si poneva con assoluto valore, implicava l'universalità e l'oggettività della ragione. In realtà l'oggettività dei princìpi razionali è un'esigenza intrinseca della natura del pensiero che non può essere altrimenti intesa se non come espressione dell'essere e dei suoi rapporti, primo fra essi quello di non-contraddizione; nella cui negazione, in fondo, direttamente o indirettamente ogni a. consiste.

In rapporto ai metodi di argomentazione è noto fin da Aristotele l'*argomento per a.* che prova la verità o falsità di una proposizione dalla falsità di una conseguenza. Comprende due forme diverse : la prima, detta propriamente *prova per a.*, dimostra la verità di una proposizione dalle false conseguenze che derivano dalla sua contraddittoria, metodo d'uso frequente nelle matematiche fin da Euclide; la seconda, meglio detta *riduzione ad a.* (Aristotele, ἀπαγωγὴ εἰς τὸ ἀδύνατον, «reductio ad impossibile», *Anal. Pr.*, I, 7, 29 a, 30; *ibid.*, 6, 28 b, 21) dimostra la falsità di una proposizione mettendo in luce le conseguenze false o a. cui essa logicamente conduce. Tale forma indiretta di argomentazione, quando sia rigorosamente condotta, è di indubbio valore apodittico : « réduire une proposition à l'absurdité c'est démontrer sa contradictoire » (Leibniz, *Nouv. Ess.*, IV, c. 8, § 2).

BIBL.: G. Vailati, *A proposito d'un passo del Teeteto e di una dimostrazione di Euclide*, in *Riv. di filosofia e scienze affini*, 6 (1904), fasc. maggio-giugno, tradotto in francese sotto il titolo *Sur une classe remarquable de raisonnements par réduction à l'absurde*, in *Revue de métaphysique et de morale*, 11 (1904) pp. 798-809; e riprodotto in *Scritti di G. Vailati*, Firenze 1911, pp. 516-527; M. Dorolle, *La valeur des conclusions par absurde*, in *Revue philosophique de la France*, 86 (1918), pp. 309-13 ; F. Enriquez, *Sul procedimento di riduzione all'a.*, in *Boll. della Società Mathesis*, Bologna 1919.
Ugo Viglino

AS-SUVAIC, CONVENTO nel LIBANO : v. SUVAIR.

ASTALLI, FULVIO. - N. a Sambuci presso Tivoli, di nobile famiglia romana, m. a Roma nel 1721. Clemente X, legato a lui da vincoli di parentela, lo ascrisse ai chierici di Camera, avviandolo alle prelature. Innocenzo XI poi lo creò cardinale e gli affidò la legazione di Urbino, Ferrara e Ravenna, dove manifestò eccellenti doti di governo, forte nella repressione del banditismo, accorto nelle opere pubbliche. Prosciugò le paludi di Cervia. Fu tra i cardinali che si mostrarono più avversi al card. Alberoni, e esercitò grande influenza nel Conclave che seguì alla morte di Innocenzo XII.

BIBL.: Pastor, XIV, 1, pp. 307, 387, 413; XV, p. 130; M. Sterzi, *Gian Vincenzo Gravina in Roma, agente di mons. Pignatelli*, in *Archiv. Soc. Rom. di stor. patr.*, 48 (1925), p. 284.
Luigi Berra

ASTAROTH. - Città tra il lago di Gennesaret e l'Aran, antica residenza di Og, re di Basan (*Ios.* 9, 10; 12, 4). Dopo la conquista di Canaan fu assegnata alla tribù di Manasse (13, 31), poi dichiarata città levitica (*I Par.* 6, 71). I Refaiti sono sconfitti da Codorlahomor ad *A. Qarnajim* (*Gen.* 14, 5); nel *I Mach.* 5, 26 e 43, è menzionata soltanto *Qarnajim.*

Tale triplice denominazione fu motivo di controversie. Oggi si ritiene che Qarnajim sia l'odierna Šajḫ Sa'ad, la «Carnea» dell'*Onomasticon* di Eusebio, dove la tradizione mostra la casa di Giobbe. A. e A. Qarnajim sono invece identificate con Tell 'Aštara, colle di macerie alto circa 20 m., circondato da avanzi di mura, situato 4 km. a sud di Qarnajim. Pare certo che si tratti dell'Aštartu conquistata da Teglatphalasar III nel 743-33 a. C., episodio raffigurato nel bassorilievo di Nimrud Kalach, conservato nel museo Britannico. Nei « testi di proscrizione » di Bruxelles, egiziani (sec. XIX a. C.), A. è nominata insieme a Bosra.

BIBL.: J. van Kasteren, s. v. in DB, I, coll. 1174-80; K. Galling, *Biblisches Reallexikon*, s. v., Tubinga 1937.
Antonio Carrozzini

ASTARTE. - È il nome greco della dea principale dei Caldei. Nel testo ebraico del Vecchio Testamento vien chiamata *'Aštōreth* invece di *'Aštereth* con pronuncia tendenziosa secondo la parola *bōšeth* « vergogna », per esprimere il disprezzo verso di essa. Il plurale è *'Aštārôth.* La Volgata usa il nome in *I Reg.* 11, 5. 33. Il plurale si trova in *Iudc.* 2, 13; 3, 7, ecc., e viene spiegato analogamente al plurale di Baal. Il nome A. è un'altra forma del nome della dea babilonese Ištar, della dea aramaica 'Attar (Atargatis) e del dio arabo 'Aṯtar.

A. venne venerata specialmente dai Fenici, così che nel Vecchio Testamento vien chiamata la dea dei Sidoni (*I Reg.* 11, 5. 33; *II Reg.* 23, 13). Nella Fenicia furono trovate molte figure di essa, che ivi aveva templi; anche nei nomi propri apparisce il nome di A., come ad es. Abdastart, Bodastart, Amastart, e i re dei Fenici si chiamavano sacerdoti di A. Dalla patria il culto venne diffuso nelle colonie, come mostrano molte iscrizioni trovate nell'isola di Cipro a Larnaka, a Malta, nella Sicilia, nella Sardegna ed a Cartagine. Anche i Filistei resero culto alla dea, come dimostra il tempio di A. a Betsan, nel quale furon collocate le armi di Saul ucciso nella battaglia di Gelboe (*I Sam.* 31, 10). Ebbe culto anche presso i Moabiti, come si rileva dalla colonna del re Mesa, nella quale (rigo 17) occorre il nome *'Aštart-Kemoš.* Altre tracce del culto di A. si trovano nella Siria, cioè a Ieropoli, a Eliopoli, ed anche nel Ḥaurān.

Gli Israeliti, appena entrati nella Palestina, cominciarono a render a Baal e ad A. (*Iudc.* 2, 13; 10, 6; *I Sam.* 12, 10) un culto che durò fino agli ultimi tempi dei due regni israelitici; perfino il re Salomone eresse negli ultimi suoi anni un tempio ad A. (*I Reg.*, 11, 5. 33). Estirpato dal terzo successore di Salomone, il re Asa (*I Reg.* 15, 12-13), il culto di A. si sviluppò nel regno settentrionale d'Israele, poichè il re Acab sposò Jezabel, figlia di Etbaal, re dei Sidoni, la quale introdusse nella sua nuova patria il culto di Baal e di A. (*I Reg.* 16, 31-33; 18, 19). La figlia di Jezabel, Atalia, andata sposa a Joram, re di Giuda, introdusse di nuovo in Gerusalemme il culto della dea (*II Reg.* 8, 18; *II Par.* 24, 7, 18), dove rimase poi fino ai tempi di Geremia, cioè fino allo sfacelo del regno di Giuda; ed anche allora le donne ebree offrivano ad A. focacce e libagioni (*Ier.* 7, 18; 44, 17-19, 25).

Come mostrano molti dei passi citati del Vecchio Testamento, A. venne venerata unitamente a Baal anche insieme con l'esercito celeste (*II Reg.* 23, 4) cioè con le stelle, e i cultori di essa la chiamavano « regina del cielo » (*Ier.*, *loc. cit.*). Essa, come l'Ištar dei Babilonesi, venne identificata col pianeta Venere ed aveva dunque carattere astrale. Come Baal, essa rappresenta la forza della natura ed è il principio femminile, passivo, produttivo, materno. Ad essa era sacra la colomba e il cippo; era la dea della fecondità, ma anche della guerra, della distruzione. Perciò il culto di essa era osceno ed anche crudele, e vi erano annessi i sacrifizi umani e la prostituzione.

In molti passi citati del Vecchio Testamento nel testo ebraico viene nominata l' *'Ăšērāh*, parola che i Settanta traducono ἄλσος e la Volgata : *nemus* o *lucus*, (boschetto), così *Iudc.*, 6, 25, 30; *II Reg.*, 21, 3; 23, 4; *II Par.*, 33, 3. Questa traduzione però non può esser giustificata, giacché in quasi tutti i passi la parola *'Ăšērāh* si trova insieme con altre parole che significano divinità o loro simulacri; si legge poi spesso che non si deve fare un' *'Ăšērāh*, porla, fabbri-

carla, o che questa deve essere rimossa e bruciata, ecc.; frasi che non convengono ad un boschetto, ma piuttosto a un simulacro. Poi in molti passi vien nominata l' *'Ăšērāh* insieme a Baal (*Iudc.* 3, 7; *I Reg.* 18, 19; II *Reg.* 23, 4), ciò che dimostra che si tratta di una divinità. Comunemente l' *'Ăšērāh* vien identificata con A., e a ragione perché i nomi vengono usati promiscuamente nella Bibbia; così (*Iudc.* 2, 13; 10, 6; *I Sam.* 7, 4; 12, 10) vien nominato il dio Baal insieme con A. (*Iudc.* 3, 7) insieme con *'Ăšērāh*. Le antiche versioni non di rado mettono *'Ăšērāh* in luogo di A. Il simulacro di *'Ăšērāh* era un cippo di legno, che i Cananei posero accanto agli altari di Baal (*Ex.* 34, 13; *Deut.* 7, 5; *Iudc.* 6, 25, ecc.). Come A., *'Ăšērāh* era il principio femminile, concipiente, la madre della vita e la dea dell'amore, come l'Afrodite dei Greci e la Venere dei Romani.

BIBL.: M. J. Lagrange, *Etudes sur les Religions sémitiques*, Parigi 1903, pp. 119-39; F. X. Kortleitner, *De Polytheismo universo*, Innsbruck 1908, pp. 237-55; J. Plessis, *Etudes sur les textes concernants Istar-A.*, Parigi 1921. – Per le immagini di A. vedi H. Gressmann, *Altorientalische Bilder zum Alten Testament*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1927, nn. 223, 278, 285, 290, 358, 359, 522. Arduino Kleinhans

ASTENGO, GIAMBATTISTA. - Sacerdote, n. a Savona nel 1817, m. presso Balaclava il 3 maggio 1855. Educato nelle Scuole Pie, dopo aver trascorso qualche tempo tra i Cappuccini di Genova, dovette, per motivi di salute, passare nel clero secolare. Il vivo sentimento patriottico e la sua stessa vocazione sacerdotale, lo spinsero a farsi cappellano militare e ad assistere i morenti ed i feriti sui campi di battaglia di Peschiera e di Novara (1848-49). Imbarcatosi, benché infermo, per prender parte alla campagna di Crimea, morì di morbo colerico, vittima del suo dovere.

BIBL.: M. D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea*, Firenze 1858; E. Michel, s. v. in *Diz. del Ris. Naz.*, II, p. 125. Paolo Dalla Torre

ASTENSIONE (dei GIUDICI, TESTIMONI, ecc.): v. PROCESSO.

ASTER o ASTERISCO (ὁ ἀστήρ. ὁ ἀστερίσκος). - È uno strumento formato di due lamine di metallo, piegate a semicerchio, incrociate e fissate talvolta nel punto d'incrocio da un dado a forma di stella. Serve, nella liturgia bizantina, a preservare le particelle del pane dal contatto del velo che copre il disco ed è posto su di esso nella preparazione delle oblate. L'a. è tolto pochi istanti prima della consacrazione. Anche i copti e i siri cattolici ne fanno uso.

Placido de Meester

ASTERIO, santo, martire: v. CLAUDIO, ASTERIO E NEONE, santi, martiri.

ASTERIO, vescovo di AMASEA. - Visse tra i secc. IV e V e sulla sua vita non abbiamo nessuna indicazione, tranne che, prima di divenire vescovo di Amasea, fu rettore e avvocato nel Ponto verso la fine del sec. IV. Uno dei suoi sermoni (*Contro la festa delle calende*: PG 40, 224-25) fu pronunciato nell'anno 400. Il VII Concilio ecumenico (II di Nicea) fa appello alla sua testimonianza per provare l'antichità del culto delle immagini (Mansi, XIII, coll. 16-17, 305, 308-309).

Ci restano di lui 21 sermoni e discorsi completi, pubblicati da diversi autori tra gli anni 1615-81 e riuniti in PG 40, 163-478. Lunghi estratti di 6 altri sermoni, che sono andati perduti, ci sono dati da Fozio (*Bibliotheca*, cod. 271: PG 104, 204-16, 221-24; cf. *Quaestio 312 ad Amphilochium*: PG 101, 1161). L'autenticità del discorso su s. Stefano protomartire è contestata: esso appartiene forse a s. Proclo. Al contrario sono proprio suoi i sermoni 13 e 14, che sono stati stampati talvolta sotto il nome di s. Gregorio di Nissa (cf. PG 46, 539).

Il breve discorso sulla martire s. Eufemia di Calcedonia, più che un sermone è un esercizio di retorica. Da questo brano, il II Concilio di Nicea trae una buona testimonianza sul culto delle immagini. Gli *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 420-27, hanno pubblicato sotto il nome di A. una vita di s. Basilio d'Amasea. A. appare nel calendario il 30 ott. (cf. V. de Buck, *De sancto A.* in *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 330-34). Nei suoi sermoni, dalla lingua pura e dallo stile accuratissimo, egli si proponeva come modello Demostene (*Oratio XI*: PG, 40, 333). A. mira soprattutto all'istruzione dei fedeli. Si occupa poco del dogma e non polemizza affatto contro gli eretici.

BIBL.: Oltre le indicazioni già date, Tillemont, X, Parigi 1705, pp. 407-14; J. G. V. Engelhardt, *Die Homilien des Asterius von A., drei Programme*, Erlangen 1830-33; A. Batz, *Studien und Texte zu Asterius* (*Texte und Untersuchungen*, 40), Lipsia 1914, fasc. 1; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in Br. 1923, pp. 228-30. Martino Jugie

ASTERIO di CAPPADOCIA. - Retore di professione, qualificato da s. Atanasio come « sofista dalle molte teste e avvocato dell'eresia ariana », era nato in Cappadocia da famiglia pagana. Convertitosi al cristianesimo, fu discepolo di Luciano di Antiochia, ma nell'ultima persecuzione di Massimino, mentre il suo maestro andava incontro al martirio, egli rinnegò la fede; e questa macchia gli impedì, anche presso gli ariani, di essere elevato al sacerdozio. Ma nei decenni seguenti, durante le lotte trinitarie, A. seppe imporsi con i suoi scritti ed ebbe la sua ora di celebrità. Lo stesso Ario si servì dei suoi argomenti per combattere l'insegnamento di Nicea. Aderendo di buon'ora al movimento ariano, ne prese le difese in un'opera intitolata *Syntagmation*, di cui s. Atanasio cita frammenti; fu combattuto da Marcello d'Ancira e nello stesso tempo intraprese una campagna di conferenze in Siria per difendere le sue teorie. Dopo Nicea compose una nuova opera contro Marcello d'Ancira, cui allude s. Girolamo (*De viris illustribus*, 86); e lasciò pure alcuni commenti sui Vangeli, sull'epistola ai Romani e sui Salmi (*ibid.*, 94). Viveva ancora nel 341, anno in cui prese parte al Sinodo di Antiochia. Lo storico ariano Filostorgio (*Hist. eccl.*, II, 14-15) l'accusa di aver falsato il vero arianesimo insegnando che il Verbo è un'immagine senza differenza della sostanza del Padre; ma i frammenti che ci restano sembrano indicare che A. rimase fedele all'insegnamento di Luciano.

BIBL.: Le poche notizie che ci restano su A. le dobbiamo a s. Atanasio, *De Synodis*, 18: PG 26, 1713; v. inoltre Filostorgio, *Hist. eccl.*, II, 14-15, ed. J. Bidez, in CB, 21, Lipsia 1913. Cf. anche Socrate, *Hist. eccl.*, I, 36; Sozomeno, *Hist. eccl.*, II, 33; G. Bardy, *Asterius, le Sophiste*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 22 (1926), p. 221 sgg.; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in B. 1912, pp. 122-23. Mario Scaduto

ASTERIO di PETRA nell'ARABIA, santo. - Partecipò con gli 80 vescovi orientali al Concilio di Sardica (autunno 343); ma con Ario, vescovo di Petra nella Palestina, si staccò da loro per ricongiungersi con il gruppo degli Occidentali (Atanasio, *Apolog. pro vita sua*, 48). L'imperatore Costanzo lo esiliò nella Libia superiore (Atanasio, *Hist. Arian. ad monachos*, 8). Nella primavera del 362 fu richiamato dall'esilio e, di passaggio per Alessandria, partecipò al Sinodo raccoltovi da Atanasio; anzi, con Eusebio di Vercelli fu incaricato di portare ad Antiochia la lettera sinodale, da lui sottoscritta, con cui si tentava di rialzare le sorti del partito niceno in quella città (*Tom. ad Antioch.*: PG 26, 795-810). La missione fallì perché la precipitazione di Lucifero di Cagliari aveva pregiudicata la situazione. Il Baronio l'introdusse nel *Martyr. Rom.* al 10 giugno.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 232; G. Bardy, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. Fliche e V. Martin, trad. ital., III, Torino 1940, pp. 129, 137, 248-52. Ireneo Daniele

ASTERIO, TURCIO RUFO. - Console d'Occidente nel 494 d. C.; secondo indicazioni di antichi codici, avrebbe pubblicato il *Paschale Carmen* di Sedulio: ma

la notizia è contraddetta dal *Paschale Opus*, in cui l'autore suppone già conosciuto il suo poema.

BIBL.: J. Huemer, nella prefaz. all'ed. di Sedulio, CSEL, 10, Vienna 1881, p. VII; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, III, Torino s. d., p. 54 sgg. Michele Pellegrino

ASTERISCO. - Così è denominata una piccola stelletta usata nei libri liturgici per segnare, con pausa, la metà di ogni versetto nei salmi, in modo da facilitare la concordanza delle voci nella recitazione in comune ed il luogo della mediana nel canto. Viene usato pure nei Responsori per distinguere il ritornello, e nelle Antifone per segnare l'inizio utile all'intonazione. Quanto all'a. come strumento nella liturgia orientale, v. ASTER.

Enrico Cattaneo

ASTETE, GASPAR. - Insigne catechista spagnolo, n. a Salamanca ca. il 1537, gesuita nel 1555; fu maestro dei novizi, rettore dei Collegi di Burgos e di Villímar; m. a Burgos nel 1601.

Lasciò opere ascetiche: *Institución y guia de la juventud cristiana* (2 voll., Burgos 1572-94), continuata con un *Tratado del govierno de la familia* (2 voll., ivi 1597-98). Ma il suo nome rimane anzitutto legato al *Catecismo de la doctrina cristiana*, uno dei due catechismi più diffusi fino ai giorni nostri nella Spagna (A. nel nord e Ripalda nel sud). Edizioni e ristampe si contano a centinaia in Spagna (molte anche in basco) e nell'America spagnola; ne furono pure fatte traduzioni in lingue indigene nelle missioni.

BIBL.: J. E. Uriarte e M. Lecina, *Biblioteca de Escritores de la Comp. de Jesús... de España*, I, Madrid 1925, pp. 337-59.

Edmondo Lamalle

ASTI, DIOCESI di. - Città del Piemonte, sulle colline a sud del Tanaro, presso la confluenza del Borbore con la Versa. Centro agricolo e vinicolo importante, è capoluogo di una provincia di recente creazione (1510 kmq). La diocesi dal 1817 suffraganea di Torino conta 162.000 ab., quasi tutti cattolici, e comprende 120 parrocchie, 235 sacerdoti diocesani e 35 regolari (1948).

Fu colonia e municipio romano (*Asta* o *Hasta*) ricordato da Plinio. Occupata sul cader dell'impero dai Goti e dai Borgognoni, devastata da Alarico e da Alboino, risorse sotto i Longobardi, che ne fecero un ducato importante, trasformato poi da Carlomagno in contea. Verso il 1100 si costituì in comune. Fazioni interne e lotte con le vicine città di Pollenza, Alba, Alessandria e con i marchesi di Monferrato e di Saluzzo la costrinsero a subire alterne vicende di libertà e di sudditanza dei Savoia, degli Angiò, dei Paleologi e dei Visconti. Nel 1378 A. fu data in dote da Gian Galeazzo Visconti alla figlia Valentina, sposa del duca d'Orléans; rimase nei domini di questa casa fino alla pace di Cambrai (1529), quando Carlo V la cedette a Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III di Savoia, che ne prese possesso definitivo nel 1538. Nei secoli successivi subì assedi da parte degli Spagnoli e dei Francesi, ritornando sempre sotto il dominio di casa Savoia.

La diocesi di A. sorse alla fine del sec. IV, come altre dell'Italia settentrionale, dal frazionamento della diocesi di Milano, di cui fu suffraganea fino al 1817. Il più antico catalogo episcopale, compilato nel 1605 per ordine del vescovo Aiazzo, s'inizia con Pastore, che intervenne al Sinodo milanese del 451. Non è probabile che s. Evasio, come asserisce la leggenda, sia stato vescovo di A. nel 789. Anche s. Secondo, protettore della città, ricordato in una lunga passione ciclica, detta *dei ss. Faustino e Giovita* (BHL 2836 e 5263), come vissuto sotto Adriano, è stato erroneamente trasfigurato in vescovo locale. La diocesi, dapprima assai vasta, subì smembramenti con l'erezione delle vicine diocesi di Alessandria, Mondovì, Casale, Saluzzo e Fossano. Le fu unita per breve tempo la diocesi di Alba (985-92; 1803-17). La circoscrizione attuale fu stabilita da Pio VII nel 1817. Vittorio Amedeo conferì ai vescovi di A. il titolo di principe.

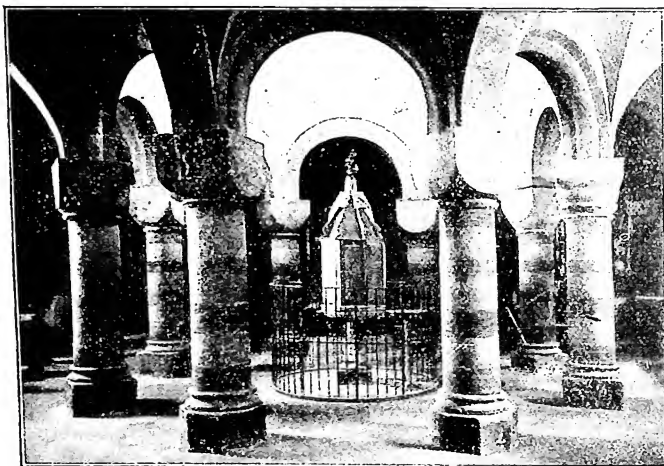
(*fot. Alinari*)

ASTI - Battistero di S. Pietro (sec. XII).

Il seminario, fondato nel 1577 da mons. Domenico Della Rovere, ebbe tra i suoi alunni s. Benedetto Giuseppe Cottolengo.

La cattedrale, sorta sulle fondamenta di un tempio dedicato a Giunone, consacrata nel 1090, crollata nel 1323, cambiò nei primi secoli varie volte aspetto; prese la forma gotica attuale nel sec. XIV e fu ultimata solo nel XVIII. Resta della primitiva chiesa il campanile romanico del sec. XIII. Notevole l'interno per l'imponente ossatura gotica; vi si conservano quattro acquasantiere, formate da due capitelli romani e due romanici. La prima cattedrale sarebbe stata edificata presso la cripta di s. Secondo, ove sorse la collegiata dedicata allo stesso santo.

Altri importanti monumenti sono: S. Secondo, in forme romanico-gotiche del sec. XIII; S. Pietro in Conzavia, con decorazioni in cotto e, nell'interno, un tempietto, ora battistero, che si dice residuo di un sacello dedicato a Diana; S. Maria (in frazione Viatosto); l'abbazia di Vezzolano, presso Albugnano, edificata nel sec. X e restaurata di recente; a Cavagnolo, l'abbazia benedettina di S. Fede, puro esempio di architettura romanico-lombarda. - Vedi Tav. XXI.

BIBL.: Ughelli, IV, pp. 332-404; G. Casalis, *Dizionario storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, I, Torino 1833, p. 448 sgg.; P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873, p. 812; G. Bosio, *Storia della Chiesa d'A.*, Asti 1894; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte dalle origini al 1300*, Torino 1898, pp. 109-157; G. Assandria, *Il libro verde della Chiesa d'A.*, in *Biblioteca della Società storica subalpina*, 25 (1904); Lanzoni, pp. 823-24, 830-34. Per altre riferenze si ricorra all'opera fondamentale di A. Manno, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, II, Torino 1891, pp. 352-414.

Noemi Crostarosa Scipioni

ASTIAGE (greco Ἀστυάγης; *Ištuvegu* nei documenti cuneiformi). - Ultimo re della Media (584-50 a. C.), figlio di Ciassare (v.). Verso il 553 Ciro (v.), re di Anšan nella Susiana e vassallo di A., si ribellò contro il suo signore, e, mercé il tradimento del generale medo Arpago, lo sconfisse ed annesse la Media al regno persiano (550). A. rimase fino alla morte prigioniero di Ciro, che però lo trattò con riguardo. Secondo Erodoto, la madre di Ciro, Mandane, sarebbe stata figlia di A.; il che però è smentito da Ctesia. A. è ricordato in *Dan.* 13, 65 (Teodozione e Volgata), come predecessore di Ciro.

Cfr. Erodoto, I, 46, 73, 75, 107, 123, 127-30; Ctesia, *Fragm.*, 29, parag. 2; *Iscrizione I di Nabonide*, col. I, ll. 28-33 e *Cronaca di Nabonide e Ciro*, col. II, ll. 1-4 (presso Eb. Schrader, *Keilinschr. Bibliothek*, III, 2, Berlino 1890, pp. 99, 129 sg., e H. Gressmann, *Altoriental. Texte*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926, pp. 366-68).

Bibl.: P. Dhorme, *Cyrus le Grand*, in *Revue Biblique*, nuova serie, 9 (1912), pp. 27-33. Gaetano M. Perrella

ASTIGI: v. SIVIGLIA.

ASTINENZA. - Dal latino *abs-teneo* «tengo lontano», l'a. importa l'astenersi da una cosa o temporaneamente o del tutto. Dal punto di vista alimentare l'a. è l'astensione da una certa qualità di cibi o di bevande. Per l'a. sessuale v. CASTITÀ; CONTINENZA.

I. Nelle religioni non cristiane. – L'a. da determinati cibi si trova nella prassi di tutte le religioni primitive, in quanto è connessa con il carattere sacro dell'animale o del vegetale dal quale l'individuo o il gruppo si astiene, appunto per motivo di quella sacralità che è carica di una forza che può produrre danno in chi si ponga a contatto con essa senza le dovute precauzioni: l'a. cessa quando l'animale è mangiato in comune dal gruppo che ne riceve incremento di forza e di coesione sociale. Talora l'a. si riferisce non a tutta intera la cosa considerata sacra, ma solo ad una sua parte. Sono eccettuati da tale a. gli anziani del gruppo perché in possesso anche essi di una sacralità che li immunizza.

Nei gruppi che hanno raggiunto un grado superiore di civiltà e di sensibilità religiosa, l'a. tende a rendere l'individuo esente dal contatto di cibi considerati impuri per mettersi in condizione di purezza davanti alla divinità.

Durante l'epoca ellenistica la liturgia dei misteri, che intendeva far raggiungere agli adepti la purezza interiore in vista della iniziazione presenta molti casi di a. qualitativa.

Ad Eleusi gli iniziandi dovevano astenersi da triglie, pollame, melagrane, fave (Porfirio, *De abst.*, 4, 16); gli orfici e in genere i credenti nella metempsicosi dalla carne; i pitagorici dalle fave; durante le feste di Cibele l'a. dal pane e dal vino tendeva appunto a questa purificazione dell'individuo. Il neoplatonico Giuliano imperatore spiega la prescrizione di astenersi dalla parte dei vegetali che è chiusa dentro la terra (radici, ecc.), perché questa è la oscura prigione nella quale l'anima è caduta, mentre è lecito mangiare ciò che si sviluppa all'esterno perché simboleggia l'ascesa dell'anima verso l'alto (Giuliano, *Orat.*, V, 174a-177c). Il digiuno di Cibele era detto «castus Matris Deum» (*castus*, da «carere» esser privo, astenersi»). L'imperatore Claudio non mancava mai di praticarlo durante le feste metroache di marzo di cui fu instauratore.

Anche i devoti di Iside dovevano astenersi dal pane, dal porco, dalle cipolle (Plutarco, *De Iside*, 6, 7, 8), dalle carni e dal vino (Apuleio, *Metam.*, XI, 23); quelli della dea Siria dal pesce.

L'interdizione relativa alle carni di taluni animali, tuttora rimasta in talune religioni, quasi si trattasse di cibo impuro, deve considerarsi come la sopravvivenza di una credenza ormai superata nella sacralità dell'animale.

Bibl.: F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4ª ed., Parigi 1929, pp. 36, 217, 225. Nicola Turchi

II. Nella teologia morale e nel diritto canonico. – A) *Legislazione.* La Chiesa cattolica, che considera l'a. come una virtù meritoria e riparatrice, la impone ai fedeli, fissandone il modo e il tempo (3° precetto della Chiesa).

a) La *legge* non riguarda le bevande, ma soltanto «la carne e il brodo di carne» (CIC, can. 1250).

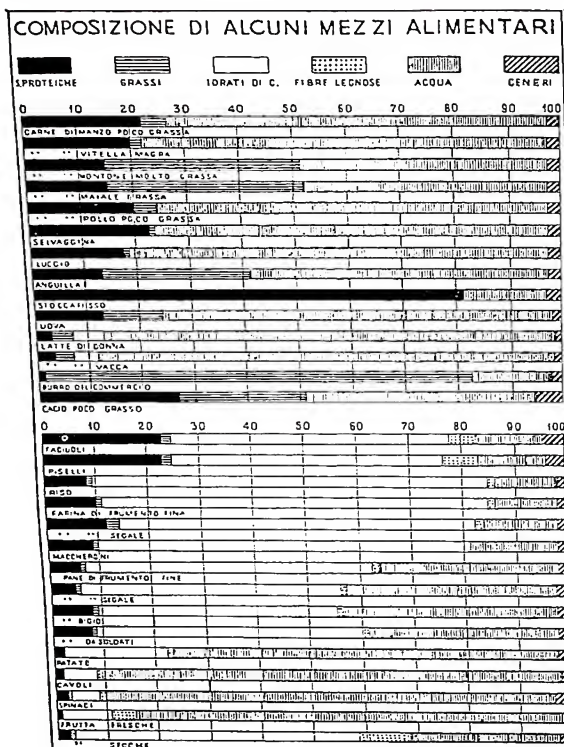
Restano dunque proibiti: 1) la carne (compreso il sangue, il grasso, il fegato, il midollo, il cervello, gli intestini) e il brodo che se ne ricava, degli animali «che vivono e respirano sulla terra e nell'aria» (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 147, a. 8); 2) i concentrati di carne e di brodo, perché contengono elementi carnei proibiti. Sono invece *permessi*: 1) i vegetali, le uova, il latte e i suoi derivati, i pesci, gli animali terrestri a sangue freddo (molluschi, gamberi, granchi, testuggini, rane, ostriche); 2) i condimenti di qualunque specie, anche se derivano dal grasso degli animali (can. 1250) ad es. la margarina, il lardo fuso. «Né sono da turbare nella loro coscienza coloro che adoperano sostanze, comunque si chiamino, che, quantunque derivino dalla carne e ne abbiano la forza nutritiva, tuttavia hanno perduto il gusto della carne o del brodo» (E. Génicot-I. Salsmann, *Theol. Mor.*, I, 16ª ed., Bruxelles 1946, n. 442) ad es. la gelatina, la pepsina, i peptoni.

b) Il *tempo*, in cui deve praticarsi l'a., è indicato dal can. 1252, e comprende: 1) tutti i venerdì dell'anno, tranne che vi ricorra una festa di precetto (fa eccezione la festa di s. Giuseppe, che, cadendo nel periodo della Quaresima, mantiene l'obbligo dell'a.); 2) tutti i sabati di Quaresima (tranne il Sabato Santo a cominciare dal mezzogiorno); 3) il mercoledì delle Ceneri; 4) le quattro Tempora; 5) le quattro vigilie: della Pentecoste, dell'Assunzione di Maria, di Ognissanti, di Natale.

c) *Soggetto* della legge è ogni cristiano, che abbia raggiunto l'uso di ragione; il che giuridicamente si computa dal settimo anno compiuto (can. 88, § 3).

d) *Dispensa.* Vi possono, però, essere motivi legittimi che importano la cessazione dell'obbligo dell'a.: 1) la impossibilità fisica e morale (malattia, stato di debolezza, determinati lavori, incomodo grave); 2) la decisione della Chiesa per motivi particolari (periodo di epidemie o malattie contagiose persistenti, situazioni penose di guerra, restrizioni particolari). Possono dispensare: 1) il Papa per tutta la Chiesa; 2) i vescovi per la propria diocesi e i parroci nelle loro parrocchie per singoli individui o singole famiglie; 3) i superiori delle case religiose esenti per i singoli sudditi (compresi ospiti e domestici che stanno giorno e notte nella casa [can. 1245]).

e) L'*obbligo* derivante dal precetto della Chiesa è in se stesso grave; però, affinché la trasgressione sia peccato mortale, si richiede la gravità di materia.

B) *Motivi della legge.* – Quando impone l'a. dalle carni, la Chiesa non segue né le ragioni errate, da cui derivano la medesima pratica parecchie sètte eretiche (manichei, montanisti, ecc.), le quali consideravano la carne come cosa cattiva in se stessa e perciò assolutamente non mangiabile (cf. le pene comminate dai *Canoni Apostolici* [Denz- U, n. 37] e l'anatema inflitto dal 2° Concilio di Tolosa del 447 [C. Kirch, *Enchir. fontium hist. eccles. antiquae*, n. 700]), nè le teorie dei professanti la metempsicosi, tremanti dinanzi alla possibilità di cibarsi di qualche loro parente o amico; e neppure lo fa per un dovere di conformità alla legge mosaica, che proibiva un certo numero di cibi (*Lev.* 11; *Deut.* 14), perché quella legge cessò con la venuta di Gesù Cristo (cf. l'episodio sintomatico di s. Pietro [*Act.* 10, 10-16] e la decisione di Gerusalemme: *Visum est Spiritui sancto et nobis* [*ibid.* 15, 28-29]). Si può anche dire che, pur apprezzandole, la Chiesa non parte da considerazioni filosofiche, pedagogiche e mediche; invece deriva il suo precetto dalla dottrina del suo fondatore. Gesù Cristo ha detto: «Se

(da Baglioni, Fisiologia Umana)
Astinenza - Composizione di alcuni mezzi alimentari.

qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (*Mt.* 16, 24). Ora, interpretando queste parole, la Chiesa insiste sulle mortificazioni e la penitenza e ne impone un determinato esercizio ai cristiani con l'a. dalle carni. Questa già sarebbe, anche da sola, una ragione sufficiente. Ma ce ne sono anche altre, richiamate da s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 147, a. 1); quest'esercizio, cioè, di mortificazione favorisce la preghiera, è preservatore ad un tempo e riparatore; ne abbiamo uno splendido e costante esempio nella vita dei santi.

Bibl.: Oltre ai trattati di teologia morale, cf. T. Ortolan, s. v. in DThC, I, coll. 261-71; P. Mugnier, s. v. in DSp, I, coll. 115-33; O. Zimmermann, *Lehrbuch der Aszetik*, Friburgo in Br. 1929, pp. 477-85. Celestino Testore

III. Medicina pastorale. – Sin dai tempi dei ss. Padri, il precetto dell'astinenza fu attaccato con vari argomenti di natura storica, dommatica, di disciplina pratica, non ultimi d'indole igienica, obbiettando i presunti danni che un regime d'astinenza, sia pure parziale e temporaneo, potesse avere sulla salute.

S. Girolamo, rispondendo agli attacchi del monaco eretico Gioviniano, non disdegna anche gli argomenti igienici e medici, quali potevano essergli forniti dal livello scientifico del tempo. Si appella così alle abitudini alimentari dei popoli dell'antichità e contemporanei a lui, riporta testimonianze di filosofi e medici pagani la cui parola o il cui esempio dimostrò come in ogni epoca l'a., anche completa, dai cibi carnei s'accordò con ottime condizioni di salute fisica e del pensiero, con la più salda longevità.

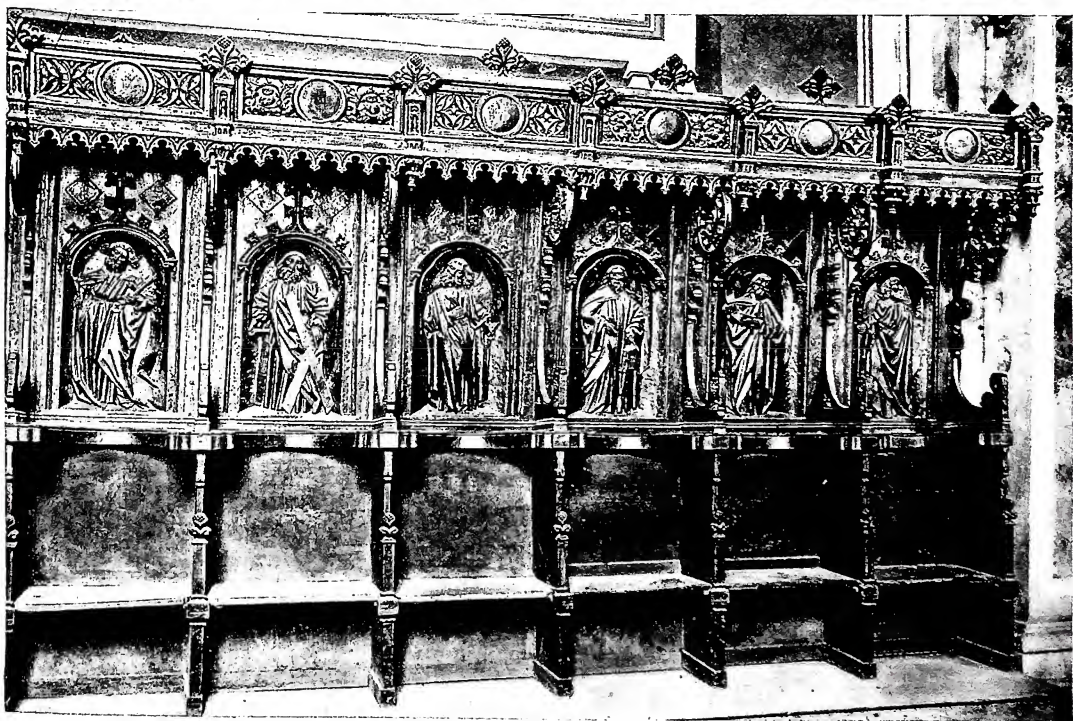
Il regime vegetariano (v. vegetarismo) fu usato in ogni epoca per ragioni religiose o igieniche, dai *fruttariani* più rigorosi ai *vegetariani ordinari* che aggiungono alla loro alimentazione alcuni prodotti animali: burro, uova, latte. Persone di primaria importanza del mondo pagano lo preconizzarono o praticarono; così Pitagora, che morì centenario, il neoplatonico Porfirio, biografo di lui, che scrisse un trattato sull'astinenza dalla carne, Epicuro, Seneca, Plutarco, Ovidio. In pieno Rinascimento, il nobile padovano Alvise (Luigi) Cornaro, già innanzi negli anni e ormai carico di malanni per una vita sregolata in ogni campo, si piegò a uno stretto vegetarismo, riconquistando la salute e morendo a novantun anni (1475-1566); per illustrare le basi del suo regime pubblicò i *Discorsi sulla vita sobria* che ebbero numerose edizioni.

Praticamente, l'astinenza prescritta dalla Chiesa Cattolica s'identifica, per la grande massa dei cristiani, con l'abolizione della carne per limitati periodi di tempo; per cui l'alimentazione si risolve principalmente in un impoverimento della razione proteica giornaliera in particolare a spese delle proteine animali.

È noto come accanto ai *glucidi* (amidi e zuccheri), ai *lipidi* (grassi neutri e lipoidi), alle sostanze minerali (acqua e sali), alle *vitamine* (v.), i *protidi* (sostanze albuminoidi o proteiche) rappresentino elementi indispensabili e insostituibili dell'alimentazione, quali sostanze plastiche destinate a riparare l'usura della carne del nostro organismo. Uno dei problemi più dibattuti della moderna fisiologia dell'alimentazione è stato quello della razione minima di proteine necessaria per coprire il fabbisogno giornaliero dell'uomo. Sul finire del secolo scorso (1875) C. Voit, usando l'indagine statistica sul « quantum » alimentare d'un gruppo numeroso di uomini a vitto libero, calcolò a gr. 118 il necessario di protidi per un uomo adulto di kg. 67 che compia per 8-10 ore del giorno un lavoro discretamente gravoso (muratore, falegname). L'americano Atwater aumentò tale quota proteica a gr. 125. Il Russel H. Chittenden, conducendo (1903-1905) nuove ricerche con metodi sperimentali, considerando il metodo statistico ingannevole, poiché se è vero che il palato è la « coscienza dietetica » dell'individuo, assai numerosi sono i palati degeneri, giunse a risultati inferiori alla metà. Egli, sperimentando su individui che volontariamente si sottoponevano a diete alimentari assai ridotte, in particolare sull'americano O. Fletcher, autore del libro *L'arte di mangiar poco*, concluse che per coprire la quota d'usura delle proteine organiche sono sufficienti ca. gr. 55 di protidi al giorno.

Attualmente i fisiologi sono d'accordo che per un uomo adulto la razione protidica giornaliera debba essere pari a ca. gr. 1 di proteine per chilogrammo di peso corporeo (ca. gr. 70 giornalieri); quota da elevarsi a gr. 1,5 per chilo-corpo negli individui in via di sviluppo. A completamento della razione, in un adulto si ritengono necessari a ca. gr. 500 di glucidi e gr. 100 di lipidi al giorno.

Ora si chiede, se l'astensione dai cibi carnei, anche completa e permanente quale viene praticata da alcuni ordini religiosi (Certosini, Carmelitani, Minimi, Camaldolesi, Clarisse, ecc.), rappresenti un danno per la salute dell'individuo, in rapporto a insufficiente compenso della quota d'usura proteica. Ciò va escluso nella maniera più sicura, in rapporto agli studi più moderni sulla composizione qualitativa e quantitativa dei vari alimenti.

È facile rendersi conto (vedi tavola degli alimenti) che le preziose sostanze proteiche, lungi dal difettare, sono largamente contenute anche nei cibi vegetali (i fagiuoli ne contengono più della stessa carne), per cui, pur escludendo completamente la carne dalla propria alimentazione, può facilmente utilizzarsi una quota di gr. 80-85 giornalieri di proteine, e ca. 2.500 calorie, soltanto con pane (gr. 250), pasta alimentare (gr. 100), un uovo, formaggio (gr. 100), latte (gr. 250), patate (gr. 200), legumi (gr. 50) con opportune aggiunte di grassi (gr. 50 tra burro e olio), zucchero (gr. 20), verdure fresche, frutta, sugo di limone per il necessario di vitamine.

(fot. Alinari)

In alto: CHIESA DELL'ABBAZIA DI VEZZOLANO (sec. XII) presso Albugnano d'Asti.
In basso: STALLI DEL CORO IN LEGNO SCOLPITO. Opera di Baldino di Surso, 1477 - Chiesa di S. Giovanni.

(fot. Alinari)

RAPPRESENTAZIONI DELLE COSTELLAZIONI CON L'OROSCOPO DI AGOSTINO CHIGI
Soffitto della sala di Galatea, di B. Peruzzi (ca. 1511) – Farnesina, Roma.

Dal punto di vista qualitativo si ritiene attualmente che, della totalità delle proteine introdotte, un terzo debba esser rappresentato da proteine d'origine animale, perché con esse possano assumersi particolari aminoacidi indispensabili allo sviluppo (istidina, leucina, lisina, metionina, triptofano, ecc.) assenti nelle proteine vegetali e che l'organismo umano non è capace di sintetizzare da sé. Anche però nell'esclusione della carne, tali aminoacidi possono esser largamente introdotti con quei cibi indirettamente animali (latte, formaggio, uova) o con pesce, alimenti, particolarmente i primi, che vengono comunemente consumati dai vegetariani ordinari e dai cattolici anche nei periodi d'astinenza più stretta.

È ritenuto da molti che l'alimentazione carnea sia necessaria o per lo meno assai utile ai lavoratori intellettuali, per essere più eccitante e dinamogena. Già abbiamo detto come il vegetarismo più stretto fu caro a pagani famosi per la loro intelligenza, i quali a esso ne attribuirono il merito; così Seneca il moralista che afferma (Epistola 108) che dopo un anno di regime vegetariano le sue attitudini intellettuali si erano ancor più sviluppate. Porfirio, neoplatonico, sostiene (*De abstinentia*) che il regime vegetariano è il più adatto ad acuire l'intelligenza filosofica. Molti ss. Padri della Chiesa, molti grandi monaci dell'epoca patristica, con il loro regime vegetariano e astinente fino al digiuno, mostrarono, con la loro poderosa e acuta intelligenza, che la carne non è in modo assoluto necessaria allo sviluppo e al buon uso dell'intelligenza.

Deve dirsi che il regime se non completamente per lo meno tendenzialmente vegetariano è il più consigliabile per i cosiddetti intellettuali, cui caratteristica è la vita sedentaria che si svolge ordinariamente in cattive condizioni igieniche, perché povera d'esercizio muscolare, di respirazione pura all'aria libera. Il vizio capitale d'un simile genere di vita è infatti la tendenza all'intossicazione endogena ed esogena, cui vanno aggiunte le malefatte delle sostanze introdotte a scopo eccitante e voluttuario (caffè, alcool, tabacco). Inoltre, l'alimentazione carnea è per l'organismo la più forte sorgente d'acido urico, per cui i litiasici (calcolosi), i gottosi, gli arteriosclerotici, già in atto o candidati, tanto più se intellettuali e sedentari, devono orientarsi verso il vegetarismo. Altro vantaggio è quello di dar luogo a scarsissimi processi putrefattivi tossici nel tubo digerente e viceversa a scorie più abbondanti che, stimolando la peristalsi intestinale, combattono la stitichezza, così frequente in chi lavora più con la mente che con le braccia.

Numerose esperienze condotte con ogni rigore scientifico da fisiologi e studiosi dell'alimentazione hanno dimostrato che una dieta anche strettamente vegetariana oltre che aumentare al massimo la potenzialità e la durata del lavoro fisico (proverbiale la forza dei facchini di Salonicco e Costantinopoli che si nutrono soltanto di cereali, riso, e frutta, fichi, con esclusione completa di carne e vino), s'accorda bene con un'ottima potenzialità e con un alto rendimento dell'intelligenza.

Va messo infine in piena evidenza un particolare vantaggio dell'alimentazione povera o addirittura priva di cibi carnei: la minore eccitabilità e il più facile controllo della funzione sessuale. Tutta l'antichità cristiana concordemente raccomanda l'a. dalla carne e dal vino allo scopo di render più facile la castità. Origene (PG 13, 518), s. Atanasio (PG 28, 264-65), s. Girolamo (PL 22, 892, 897, 1116 : « Si vis perfectus esse bonum est vinum non bibere et carnem non manducare »), s. Bernardo (PL 183, 1096-97 : «...abstinebo a carnibus ne dum nimis nutriunt carnem, simul et carnis nutriant vitia »), s. Tommaso (2ª-2ªᵉ, q. 147, a. 8), e tanti altri ancora concordemente esaltano la virtù anafrodisiaca d'un vitto sobrio e astinente.

I moderni studi sulla fisiologia del ricambio materiale ed energetico e sull'alimentazione hanno dimostrato, come già s'è detto, che l'alimentazione carnea raccoglie in sé la caratteristica d'essere a parità di volume più energetica della vegetariana, di dar origine a maggior quantità di scorie tossiche (urea, acido urico), di predisporre più facilmente alla stasi intestinale per lo scarso volume dei residui non assimilabili (porzione legnosa cellulosica degli alimenti vegetali). Da ciò maggior facilità di scivolare nell'eccesso sia proteico che energetico dell'alimentazione; maggior pericolo per l'organismo di rimanere intossicato per sovraccarico della funzione renale (impari all'eliminazione dell'urea) o per accumulo di scorie puriniche (acido urico) nel sangue; deficienza della funzione emuntoria dell'intestino per la stitichezza più facile. Tale insieme di danni rappresenta un elemento fortemente negativo per la lotta che l'individuo deve condurre contro gli assalti della prepotente funzione sessuale. Infatti se per il buon equilibrio di salute del corpo è necessario un bilancio metabolico che non si chiuda in *deficit*, ogni esuberanza alimentare sia qualitativa che quantitativa, prima o dopo finisce per recar danno non solo all'organismo fisico ma anche a quel giusto rapporto che deve legare l'energia del corpo alla forza dello spirito. Un tale eccesso è più facile nell'intellettuale che in rapporto alla vita sedentaria ha bisogno d'un numero di calorie giornaliere assai minori di quelle del bracciante (calorie 2200-2400 di fronte a 4000-5000) e che più facilmente si nutre di carne e di cibi abbondantemente conditi. È ben noto inoltre come la stasi intestinale (stitichezza) conduca facilmente alla congestione degli organi contenuti nel piccolo bacino, tra cui vanno annoverati gli apparati sessuali (prostata, vescichette seminali, porzione ampollare dei deferenti; ovaie, trombe, utero).

Senza dubbio, accanto a una vita igienicamente sana in cui il moto, l'aria libera, una giusta attività muscolare, una ben equilibrata distribuzione del lavoro e del riposo, della veglia e del sonno siano regolati con criteri sanamente naturali; un'alimentazione semplice, priva o poverissima di eccitanti, sobria, al riparo da un sopraccarico energetico (calorie introdotte) e qualitativo (eccesso di protidi e di purine) in cui, come già s'è detto, più facilmente può scivolarsi con l'alimentazione carnea, particolarmente negli intellettuali dediti a vita sedentaria, una tale alimentazione rappresenta un ottimo aiuto nella lotta per il mantenimento della castità (v.).

L'a. dalla carne, quindi, particolarmente di quella degli animali terrestri, così come la Chiesa l'impone in determinati giorni o periodi, non è affatto dannosa alla salute dell'uomo, al contrario fonte di sicuri vantaggi fisici (« ... in multis enim escis erit infirmitas... Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est adiiciet vitam » – *Eccli.* 37, 32 –), e morali come ottimo ausilio nella lotta contro la concupiscenza della carne («... corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia » – prefazio di Quaresima –).

Bibl.: R. H. Chittenden, *Physiological economy in nutrition, with special reference to the minimal proteid requirement of the healthy man. An experimental study*, Londra 1905; H. Fletcher, *L'arte di mangiar poco*, Milano s. d.; M. Labbé, *Regimi alimentari*, ivi 1914; L. Luciani e S. Baglioni, *L'alimentazione umana secondo le più recenti indagini*, ivi 1918; P. Rondoni, *Biochimica*, II, Torino 1945, p. 493 sgg.; S. Baglioni, *Elementi di fisiologia umana*, II, Roma 1946, p. 297 sg.; S. Mancini, *Ricambio e alimentazione*, Torino 1947. Giuseppe de Ninno

AŠTIŠAD. - Antica città dell'Armenia, nella provincia di Duruperan, sull'Arazani, affluente dell'Eufrate, molto celebre nell'antichità pagana, quale città sacra; era centro dei culti delle divinità dell'Armenia precristiana, donde il nome : *ašd, šad* « città di riconciliazione ». Anche nell'Armenia cristiana A. mantenne il suo primo posto come centro del culto della nuova vera religione; ivi fu costruita la prima chiesa dell'Armenia cristiana, per opera di s. Gregorio Illuminatore. A. fu celebre anche per i suoi grandi santuari.

Bibl.: L. Ingigian, *Topografia dell'Armenia antica*, Venezia 1822, pp. 92-96; S. Eprikian, *Diz. geogr. dell' Armenia*, ivi 1902, pp. 224-27. Serafino Akelian

ASTOLFO, re dei LONGOBARDI. - Successe al fratello Rachis nel 749. Riprendendo la politica antibizantina del suo antecessore, prima del luglio del 751 fece occupare Ravenna, ponendo in tal modo fine all'esarcato e si diresse quindi verso Roma (752). Stefano II riuscì a concludere con lui una pace di 40 anni, ma A. la ruppe neppure quattro mesi dopo, pretendendo di sottoporre i Romani ad un annuo tributo di un soldo d'oro per abitante e di ridurre sotto la sua giurisdizione Roma e le circostanti città. Nessuna transazione fu possibile, questa volta, con il re longobardo : il Papa fece un ultimo tentativo presso di lui il 14 ott. 753, andando personalmente a trovarlo a Pavia, accompagnato dal capitano della guardia imperiale di Costantinopoli e da due ambasciatori franchi; ma A. rifiutò ogni concessione.

Stefano II proseguì allora da Pavia fino a Parigi, dove Pipino, insignito dal Papa del titolo di patrizio e creato in tal modo difensore e protettore della Chiesa di Roma, dopo ripetuti e vani tentativi di risolvere pacificamente la questione, deliberò la guerra contro i Longobardi.

I Franchi, passato il Cenisio, si scontrarono alle Chiuse, presso Susa, con l'esercito longobardo e lo sconfissero. A., assediato in Pavia, fu costretto a venire a patti (755), che furono : la restituzione di Ravenna e di diverse altre città e la promessa di non molestare più il ducato romano. Le terre così ottenute vennero da Pipino cedute al Papa. Ma ritiratisi i Franchi, A. si avanzò nuovamente con il suo esercito verso Roma e il 1° genn. 756 pose l'assedio alla città. Tre mesi dopo però, si vide costretto a tornare nell'Italia settentrionale per fronteggiare una seconda volta l'esercito franco venuto nuovamente in aiuto di Stefano II. I Longobardi subirono una nuova sconfitta (primavera del 756). A. dovette arrendersi questa volta a patti ben più duri che nel 755 : restituire un maggior numero di città, cioè l'Esarcato e la Pentapoli quali erano stati ridotti dopo la conquista longobarda (Comacchio, Ravenna e tutto il paese tra l'Appennino e il mare, da Forlì a Senigallia, escluse Ancona, Faenza, Imola, Ferrara). Le chiavi delle città furono consegnate al Papa insieme all'atto di donazione « a s. Pietro, alla S. Repubblica Romana e a tutti i successivi Pontefici », che fu poi posto nella Confessione di S. Pietro.

A. morì nel 756, pochi mesi dopo che Pipino si era ritirato in Francia.

BIBL.: *Agnelli liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in MGH, *Script. Rer. Lang. et Ital.*, pp. 378-81; *Liber Pontificalis*, I, ed. L. Duchesne, Parigi 1886, p. XCIV; A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, III, II, Pisa 1909, cap. 5; G. Romano - A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-888)*, Milano 1940.
Emma Santovito

ASTORGA, DIOCESI di. - Nella Spagna, suffraganea di Valladolid dal 1851. L'antica *Asturica Augusta*, in provincia di León, a 40 km. da questa città, siede su un'altura (870 m.) nell'alto bacino del Duero e conta ca. 7000 ab. Era sede vescovile alla metà del sec. III. In questo primo periodo, due sono i punti più salienti della sua storia : il priscillianismo nei secc. IV e V, e il monachismo che fiorì nel sec. VII (v. FRUTTUOSO DI BRAGA, san). A. fu poi metropoli della Galizia (sec. IV e prima metà del sec. V). Scomparso il regno degli Svevi, nel 585 divenne suffraganea di Braga fino al 1851. Dal 714-15 sino alla fine del sec. IX non si hanno più notizie sicure sulla diocesi; rifiorì nuovamente nel sec. X per opera dei vescovi s. Gennadio (899-920), Fortis (920-29) e Salomone (931-51). A., il Bierzo ed altre contrade della diocesi si popolarono di monasteri. I monaci come anche il clero e la popolazione, erano in grande parte « muzàrabes », venuti dal sud della Spagna. Dal 1034 al 1041 fu vescovo il cronista Sampiro; Pietro Andrés IV assistette al IV Concilio del Laterano (1215); il francescano Fernando d'A., dimorante nel Portogallo, nominato vescovo da Urbano VI, non poté mai raggiungere A., essendo questa sotto l'ubbidienza dei papi d'Avignone. I vescovi d'A. presero anche parte al Concilio di Trento. Durante il sec. XVI furono celebrati tre sinodi diocesani (1518, 1533, 1592). Il capitolo della Cattedrale, numerosissimo nei secoli scorsi, consta dal 1851 di 7 dignità, 7 canonici e 12 beneficiati. Il marchese d'A. per concessione di Clemente VII aveva diritto di presentare i candidati ai posti vacanti del capitolo. L'attuale seminario diocesano è opera del vescovo Antonio López (1785-87), ingrandito dai suoi successori, mentre il seminario minore fu fondato da mons. Senso Lázaro (1915).

Fra i santuari della Madonna è celebre quello di S. Maria de las Ermitas, costruito dal vescovo A. Mexia Tovar (1624). Il Duomo (secc. XV-XVIII) è di stile gotico «plateresco» e barocco, ha ricco tesoro artistico e, dal 1918, un museo archeologico; l'ancòna dell'altare maggiore è il capolavoro di Gaspare Becerra (1569).

Il bollettino diocesano quindicinale si pubblica dal 1852. Statistica : 12.461 kmq., 500.000 ab., tutti cattolici; 887 parrocchie, 637 sacerdoti diocesani e 24 regolari.

BIBL.: A. Flórez, *España Sagrada*, XVI, Madrid 1762; A. Lambert, s. v. in DHG, IV, 1930, coll. 1199-1228; Eubel, I, pp. 114; II, 109-10; III, pp. 121-22; IV, pp. 98-99.
Giovanni Meseguer

ASTORINI, PIETRO ELIA. - Carmelitano, n. nel 1651, m. nel 1702. Coltissimo in filosofia e lingue orientali, vivace e aperto alle idee nuove, fu antiaristotelico. Accusato di essere troppo novatore e di praticare la magia, depose l'abito e passò ai protestanti; ma poi, disgustatosi anche di questi, tornò in seno alla Chiesa romana. Accolto benevolmente, fu incaricato d'insegnare e di predicare. Lasciò molti scritti inediti ed editi, fra cui *De potestate sanctae Sedis Apostolicae* (Siena 1693), contro il gallicanismo, e *De vera Ecclesia Iesu Christi* (Napoli 1700), contro i protestanti.

BIBL.: I. Bellamy, s. v. in DThC, I, col. 2142; Hurter, II, col. 691; F. Bonnard, s. v. in DHG, I, col. 1230.
Cesare Bertola

ASTORRI, PIER ENRICO. - Scultore, n. a Parigi il 23 luglio 1882, m. il 30 maggio 1926. Studiò a Piacenza ed a Milano. Vinto il concorso per la statua *Piemonte* sull'altare della Patria nel 1917, si trasferì a Roma, dove eseguì il monumento a Pio X in S. Pietro in Vaticano (1917), su disegno dell'architetto Di Fausto. Si ricordano di lui monumenti ai Caduti e per la vittoria della prima guerra mondiale.

Angelo Lipinsk

ASTRAGALO (Architettura) : v. ORDINI ARCHITETTONICI.

ASTRAIN, ANTONIO. - Gesuita e storiografo, n. a Undiano (Navarra) il 17 nov. 1857, m. a Loyola il 4 genn. 1928. Dotato di eccellenti qualità di scrittore e di storico, attese da prima a dirigere il *Mensajero del Sagrado Corazón de Jesús* e l'importante pubblicazione *Monumenta Historica S. I.* Dal 1895 si applicò unicamente a scrivere la storia del suo Ordine nelle province europee ed estere di lingua spagnola, percorrendo all'uopo biblioteche e archivi delle varie parti del mondo.

L'opera uscì finalmente in 7 voll.: *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España* (Madrid 1902-1925). Ricca di documentazione, in gran parte inedita, stesa secondo i migliori criteri scientifici, con la piena padronanza della materia, essa costituisce una fonte di primo valore anche per la storia della Chiesa nelle terre spagnole. L'A. scrisse pure una *Vida breve de s. Ignacio*, (Madrid 1921) e fu assiduo collaboratore di vari periodici (*Razón y Fe*, *Gregorianum* ecc.) e della *Catholic Encyclopedia*.

BIBL.: A. Pérez Goyena, *El r. p. A. A.*, in *Razón y Fe*, 2 (1928), pp. 170-75.

Celestino Testore

ASTRALI, DIVINITÀ. - La naturale tendenza ad animare le cose ha popolato anche il cielo, nelle sue manifestazioni planetarie ed astrali, di esseri divini, e intessuto intorno ai medesimi una vastissima rete di miti. I principali corpi celesti, che sono stati ognora oggetto di adorazione e tema di miti, sono il Sole, la Luna e i cinque pianeti Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, il cui elenco settenario, proveniente dall'antica Babilonia, patria dell'astrologia, è passato e si mantiene tuttora nella denominazione dei giorni della settimana della civiltà occidentale, escluso tuttavia l'uso liturgico della Chiesa, che li nomina, a cominciare dalla domenica, secondo il loro ordine progressivo (*feria II*, ecc.), fino al sabato, che mantiene il suo nome ebraico, mentre la *feria I* è la domenica, giorno, per eccellenza, del Signore.

Il posto eminente, che gli astri hanno preso nel *pantheon* di tutti i popoli, si spiega considerando la loro nobile e luminosa apparenza, il loro periodico apparire e sparire, giornaliero, mensile, annuale, il loro improvviso oscurarsi (eclissi), il loro presentarsi in congiunzione periodica con il sole (zodiaco). Sebbene la luna sia il pianeta che, in considerazione della mensile periodicità delle sue fasi – origine prima del calendario –, ha dato occasione alla più antica e più varia fioritura di miti, è il sole che, nelle grandi civiltà dell'Oriente antico, Babilonia ed Egitto, sotto i nomi rispettivamente di Marduk e di Rie (Ra, Rê) ha preso ben presto il primo luogo, collocandosi al centro di quei sistemi teologici.

Dalla Babilonia il culto delle d. a. si irradiò nell'Occidente durante l'età ellenistica, riconquistando spiritualmente, a beneficio dell'antica capitale caldea, quanto essa aveva politicamente perduto con la conquista di Alessandro. Lo studio scientifico dei pianeti comincia a Babilonia nel sec. VII a. C. e subito vi si attua l'identificazione di essi con altrettante divinità del *pantheon* caldeo: la luna con Sin, Marte con Nergal, Mercurio con Nabū, Marduk con Giove, Ištar con Venere, Ninib con Saturno, Šamaš con il Sole. La filosofia e il pensiero religioso ellenistico da Talete attraverso Pitagora fino ad Aristotele e poi al neopitagorismo e neoplatonismo si orientarono sempre più decisamente nel considerare astrale la natura della divinità e nel considerare le stelle come la dimora beata delle anime dopo il pellegrinaggio terreno (v. CATASTERISMO).

E poiché gli astri hanno una traiettoria fissa e immutabile, se ne trasse la conseguenza che l'influsso da essi esercitato sulla natura e sugli uomini si può conoscere e prevedere grazie ai princìpi di una particolare scienza (v. ASTROLOGIA), ma non si può evitare, donde una visione fatalistica della vita (v. MANILIO), a cui lo stoico si rassegna ma a cui il popolo cerca di sottrarsi, ricorrendo alle arti della magia.

Sintesi di questa filosofia religiosa astrale fu, durante l'epoca imperiale romana, la cosiddetta *teologia solare*, che è appunto il culto della scienza astronomica dei Caldei, giunto in Occidente attraverso il filtro del pensiero stoico, e che consiste nel considerare tutte le divinità come altrettanti particolari aspetti del sole e nel considerare il sole stesso come la manifestazione più alta dell'Essere supremo ineffabile. Essa dunque, per la sua tendenza ad unificare il mondo divino, finì per costituire la sintesi religiosa del paganesimo di fronte al pensiero cristiano.

BIBL.: F. X. Kugler, *Sternkunde und Sterndienst in Babel*, Münster 1907-24; F. Cumont, *La théologie solaire du paganisme romain*, in *Mém. Acad. Inscript.*, Parigi 1912; E. Maas, *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen*, Berlino 1912; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, Nuova York 1923; C. Bezold, Fr. Boll, W. Gundel, *Sternglaube und Sterndeutung*, 4ª ed., Lipsia 1931; Fr. Boll, W. Gundel, *Sternbilder, Sternglaube und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in Roscher, *Lexikon der Mythologie*, VI, *Nachtr.* A-Z, coll. 867-1071.

Nicola Turchi

ASTRATTO, ASTRAZIONE. - 1. In genere, « a. » è la qualifica dei contenuti mentali, le idee o concetti universali (v.), in opposizione alle cose esistenti per sé nella realtà ovvero « concrete ». Nello stesso àmbito ideale, può esser detto « a. » l'universale riflesso o logico (*animalitas, humanitas...* = genere e specie...) rispetto all'universale diretto o metafisico (*animal, homo*), in quanto l'uno esprime il modo di appartenenza e di predicazione di una natura e l'altro il contenuto reale di tale natura secondo il modo di essere che ha nella realtà. Infine, nell'àmbito reale, « a. » è la qualifica delle sostanze che sono del tutto libere dal commercio con la materia, come Dio e gli spiriti puri: nozione già presente in Platone ed Aristotele e che ebbe particolare diffusione nella metafisica neoplatonica (trascendenza dell'Uno e del Bene).

In Hegel, al contrario, « a. » è il singolo come tale, che è soggetto della percezione (« questo, qui, ora »), in quanto è considerato a sé fuori del movimento dialettico e quindi irreale; mentre « concreto » è la qualifica dell'autocoscienza in quella forma ultima e compiuta che è lo spirito, assoluta libertà creativa di sé e dei suoi modi, corrispondenti alle categorie (Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Leida 1908, trad. ital., I, Firenze 1930, p. 34 sgg.).

Nell'attualismo (v.) il concreto, che è lo spirito, è concepito come movimento indefinito di un atto mai fatto che sempre si fa e diviene: non c'è pura tesi né pura antitesi, come voleva Hegel, non c'è essere e non essere, ma la sintesi, quell'atto unico che siamo noi, il pensiero (G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, 2ª ed., Messina 1923, p. 207). Nell'esistenzialismo (v.) il concreto torna ad essere il singolo, la persona esistente, e l'a. l'oggetto pensato.

2. Per Platone erano « astrazioni reali » anche le « Idee » ovvero le forme e specie universali che sussistevano per sé « separate » dalle sostanze materiali di cui erano gli esemplari. L'esistenza dei particolari veniva spiegata da Platone, per via di una « partecipazione » dell'Idea, e correlativamente la conoscenza valida che l'anima cerca nella scienza per via di una « partecipazione » diretta dei medesimi intelligibili sussistenti. Per Aristotele invece le sostanze naturali implicano come proprio costitutivo, insieme con la forma, anche la materia; sono « sinoli » di materia e forma ove la forma non si comprende se non come atto e perfezione prima di una materia perché non può esistere che in essa: la definizione ha perciò da riferirsi e alla materia e alla forma (*Metaph.*, VI, 1, 1025 b, 31-1026 a, 5; v. *ibid.*, VIII, 5, 1030 b, 14 sgg.; *De Anima*, III, 4, 429 b, 10 sgg.). Da tale situazione veniva una doppia conseguenza: *a*) l'essenza e la forma in quanto è unita alla materia non è per sé intelligibile, ma si manifesta soltanto attraverso le qualità sensibili; *b*) l'anima umana, forma sostanziale del corpo, è pura potenza nell'ordine del conoscere: non ha perciò in sé congeniti gli intelligibili né « partecipa » direttamente dei medesimi. Come le essenze sono in potenza intelligibili nelle qualità sensibili, così l'anima si può unire alle medesime nella conoscenza muovendo dalle manifestazioni sensibili: si dice « astrazione » il processo che opera tale passaggio dal sensibile concreto all'intelligibile a.

Ogni passaggio dalla potenza all'atto esige un principio in atto che possa muovere all'atto il principio che è in potenza. Nell'anima occorre quindi vi siano due princìpi dell'intendere; l'uno attivo (l'intelletto agente) principio fattivo dell'intelligibile dal sensibile, l'altro passivo

(l'intelletto possibile) recettivo dell'intelligibile a. (*De Anima*, III, 5, 430 a, 10 sgg.; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 79, a. 1-4). L'intero processo dell'astrazione si compie in tre tappe: 1) la preparazione dei « fantasmi » o rappresentazioni sensoriali da parte dei sensi esterni e interni, in particolare della cogitativa (v.) e della memoria (v.; *C. Gent.*, II, 60); 2) la produzione, per opera dell'intelletto agente della forma intelligibile (« specie impressa ») dalle forme sensibili dei fantasmi, la quale viene ad attuare l'intelletto possibile; 3) l'assimilazione da parte di questo dell'essenza così astratta e presentata nella specie intelligibile, e la produzione – in un secondo momento – di un termine immanente dell'intellezione, che è il *verbum* o parola interiore (*species* o *intentio intellecta*; *C. Gent.*, I, 53; IV, 11). La fase in cui propriamente si attua l'astrazione è la seconda, in quanto è in essa che si opera il passaggio dai contenuti sensibili a quelli intelligibili. S. Tommaso spiega la possibilità di tale passaggio, soggettivamente, in quanto e senso e intelletto appartengono alla medesima anima e da essa derivano in rapporti di mutua dipendenza (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 77, intera); oggettivamente, per la complementarità fra la natura dell'anima ed il contenuto del fantasma: « Anima intellectiva est quidem actu immaterialis sed est in potentia ad determinatas species rerum. Phantasmata autem e converso sunt quidem actu similitudines specierum quarundam, sed sunt potentia immateriales. Unde nihil prohibet unam et eandem animam, in quantum est immaterialis in actu, habere aliquam virtutem, per quam faciat immaterialia in actu, abstrahendo a conditionibus individualis materiae (quae quidem virtus dicitur intellectus agens), et aliam virtutem receptivam huiusmodi specierum quae dicitur intellectus possibilis, in quantum est in potentia ad huiusmodi species » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 79, a. 4, ad 4). La collaborazione fra intelletto agente e fantasma avviene in un doppio ordine di causalità: anzitutto in quanto il fantasma presenta la « materia » del conoscere, l'oggetto nella sua concretezza che ha da passare nell'universalità per l'efficacia dell'illuminazione dell'intelletto agente; e poi in quanto i fantasmi, così illuminati, diventano la « causa strumentale », mediante la quale l'intelletto agente imprime nell'intelletto possibile la specie dell'intelligibile o impressa (*Quodlib.*, VIII, 3; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 85, a. 1, ad 4). Collaborazione che è il riflesso ad un tempo e il segno dell'unione sostanziale di anima e di corpo, e che per s. Tommaso esprime la condizione imprescindibile di ogni nostro conoscere; al suo primo sorgere non meno che per l'uso del sapere già acquisito, l'intelletto abbisogna di riferirsi ai fantasmi (« conversio ad phantasmata »), non « pensa le essenze intelligibili che nei fantasmi » (*De Anima*, III, 7, 431 b; *Sum. Theol.*, q. 84, a. 6-7). Il modo tuttavia di tale riferimento o conversione ai fantasmi, benché sia uniforme nella conoscenza iniziale della semplice apprensione, è diverso per la conoscenza terminale dei diversi ordini delle scienze costituite, le quali importano affermazioni e negazioni e perciò attribuzioni esplicite sul modo di essere delle cose in sé.

3. In quanto include il pronunciarsi sull'essere con affermazioni e negazioni, l'a. appartiene al giudizio, è soggetto a verità o falsità secondo che le sue attribuzioni sono conformi o difformi dalla realtà. Non vi è soggetto invece l'a. della semplice apprensione poiché essa prescinde da ogni attribuzione e si limita a presentare un contenuto e per essa vale l'assioma aristotelico: « Abstrahentium non est mendacium » (*Phys.*, II, 2, 193 b, 35).

Due sono le forme principali di astrazione: l'una quando si astrae il tutto dalle parti e un universale dal particolare, come animale da uomo; l'altra quando si astrae dalla materia la forma (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 40, a. 3). Alla prima appartengono a diverso titolo le prime conoscenze confuse e le nozioni dell'astrazione logica; alla seconda invece i campi delle scienze (il Gaetano coniò i termini di astrazione « totale » e astrazione « formale »). Per s. Tommaso non ogni astrazione può dirsi una « praecisio » o separazione dall'oggetto di partenza: lo è l'astrazione del tutto dalle parti e del singolare dall' universale, non quella della forma dalla materia, a differenza di quegli scolastici che più o meno le identificano (nominalismo, Suárez). La divergenza nasceva da ciò che per questi scolastici, come per gli agostinisti, il primo oggetto dell'intelletto è la sostanza singolare e non la natura universale anzi la nozione più indeterminata dell'essere come ritiene l'Angelico. La ragione della divergenza è da vedere nella diversa concezione metafisica intorno all'atto e alla potenza, alla materia e alla forma: gli antitomisti, poiché attribuiscono alla materia e alla potenza un certo atto, sia formale come entitativo, fanno dell'individuo singolare l'oggetto, il primo anzi, d'intellezione diretta; perciò concepiscono l'a. come una separazione o « praecisio » che successivamente l'intelletto opera entro quel contenuto globale.

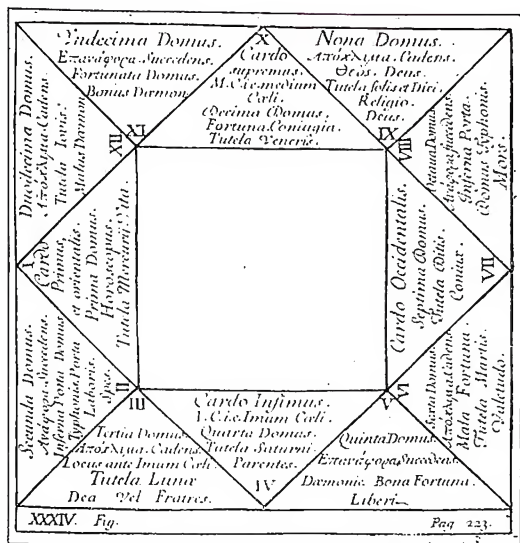
L'astrazione si oppone all'« intuizione » (v.). Nell'uomo è ai sensi (esterni) che compete la conoscenza intuitiva in quanto in essi le qualità sensibili si fanno presenti nella concretezza e singolarità che esse hanno nelle cose. Perciò s. Tommaso rigettò il « senso agente », avanzato da alcuni averroisti, e poté così assicurare il contatto diretto del conoscere umano con la realtà esterna (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 79, a. 3, ad 1). In un senso meno rigoroso, può esser detta « intuizione » l'apprensione immediata delle prime nozioni e dei primi princìpi ed in questo senso alcuni tomisti moderni parlano di una « intuizione astrattiva », anche se il termine pare quasi contraddittorio. L'astrazione che porta alle prime nozioni ed ai primi giudizi, poiché non può supporre nell'anima altre conoscenze, si compie nella forma di una « induzione » (v.) che non è però la induzione scientifica, ma un processo « sui generis » (*Post. Anal.*, II, 19, 99 b, 23 sgg.; *Metaph.*, I, 1, 980 b, 28 sgg.).

In senso morale e mistico, astrazione importa la liberazione dalle condizioni e inclinazioni della sensibilità e può avere forme diverse, da quelle acquisite con l'esercizio della temperanza e del distacco ascetico a quelle che sono causate da un essere superiore e che si dicono « alienazioni » e « rapimenti » e possono venire tanto da virtù divina come da virtù diabolica, ed alle volte anche da particolari disposizioni corporali del soggetto (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 15, a. 3; q. 175, a. 1). L'astrazione che è causata da Dio costituisce lo stato di « estasi » (v.).

BIBL.: L. Schütz, s. v. in *Thomaslexikon*, 2ª ed., Paderborn 1895; J. Maréchal, *Le point de départ de la Métaphysique*, fasc. v, Lovanio-Parigi 1926, p. 815 sgg. ove sono accenni di una considerazione fenomenologica dell'a.; in questo senso e più ampiamente ne aveva già trattato Fr. Brentano, *Psychologie*, III: *Vom sinnlichen und noëthischen Bewusstsein*, sez. II, cap. 2, Lipsia 1928, p. 89 sgg. (ed. curata da O. Kraus per la *Philosoph. Bibliothek*, vol. 207); J. Rohmer, *La théorie de l'abstraction dans l'école franciscaine d'Alexandre de Halès à Jean Peckam*, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du Moyen Age*, 3 (1928), pp. 105-84; Fr. Paulhan, *Les puissances de l'abstraction*, 2ª ed., Parigi 1928 (teoria positivista: l'astrazione come dissociazione); L. M. Habermehl, *Die Abstraktionslehre des hl. Thomas von Aquin*, Spira 1933 (trattazione completa con ricca bibl.); T. Gaetano, *Comm. in De Ente et Essentia*, Torino 1934; F. A. Blanche, *La Théorie de l'abstraction chez s. Thomas d'Aquin*, in *Mélanges Thomistes*, Parigi 1934, pp. 237-51; K. Rahner, *Geist in d. Welt. Zur Metaphysik der endlichen Erkenntnis*, Innsbruck-Lipsia 1939; C. Fabro, *Percezione e pensiero*, Milano 1941; L.-B. Geiger, *Abstraction et séparation d'après s. Thomas*, in *Rev. des sciences philos. et théologiques*, 31 (1947), pp. 3-40.

Cornelio Fabro

ASTROLOGIA. - È l'arte di conoscere il futuro osservando l'aspetto, la posizione e le influenze dei pianeti e delle costellazioni.

1. STORIA. - Una tale arte fu patrimonio, in grado diverso, di tutti i popoli, civili e primitivi, e fu, fin dalle

(da M. Manilius, *Astronomicon*, ed. Parigi 1679, p. 223)
ASTROLOGIA - Quadratura dei dodici luoghi o case celesti per determinare l'influsso dei pianeti e delle costellazioni.

origini, strettamente connessa con l'astronomia, tanto che, nel mondo mediterraneo, una distinzione si cominciò a fare appena dal I sec. d. C. e soltanto nel sec. XIV si differenziò nettamente l'a. *giudiziaria*, volta a formulare giudizi sui caratteri delle persone, a predeterminare la sorte d'un'impresa o d'un essere umano, ad interpretare il significato arcano di fatti naturali o straordinari, da quella che aveva per oggetto semplicemente lo studio della vòlta celeste.

Presso i primitivi l'a. riveste particolare importanza, pur senza assurgere al grado di conoscenza superiore, per mancanza delle cognizioni necessarie alla pseudo-scientifica cartografia dell'a. *giudiziaria*. Infatti il corso degli astri è spesso in stretta connessione con le pratiche agricole e con le grandi battute di caccia o di pesca, importantissime per la vita della tribù. Così, mentre la vòlta celeste diviene oggetto di costante osservazione, si tende a trarre dal cielo pronostici e auspici e vengono attribuiti peculiari poteri nel controllare gli eventi umani a quelle nature celesti che son ritenute fornite di poteri simili a quelli degli uomini. I Malaya, ad es., hanno addirittura un elaborato sistema nel quale l'anno è diviso in periodi propizi e sfavorevoli, dipendenti dalla rotazione dei giorni, ciascuno connesso con divinità, pianeti e colori; e tutti i selvaggi, in generale, sono inclini a credere che un fanciullo nato sotto il segno del Leone sia in possesso di qualità leonine. Anche tra i primitivi d'America era senza dubbio in voga un sistema di a.: nei codici messicani è compreso il *Tonalamantl*, libro dei giorni fortunati e sfortunati, e chiare testimonianze si hanno dell'esistenza d'una classe sacerdotale che si dedicava alla divinazione con l'osservazione delle stelle nel Messico, nel Guatemala e nel Perù.

Tuttavia è nel mondo mediterraneo che l'a., unita all'astronomia e alla religione, ha avuto il suo nascimento: e precisamente, secondo l'affermazione di Diodoro Siculo, nella vallata intermedia del Tigri e dell'Eufrate, là dove « un'ineguagliabile purezza atmosferica permette di vedere le stelle più vicine e più chiare di quanto non sia possibile altrove ». La notizia di Diodoro Siculo ebbe, nella seconda metà del secolo scorso, singolare conferma, ché una serie di scavi sul suolo dell'antica Ninive mise in luce la biblioteca del re Assurbanipal (668-626 a. C. ca.), composta di ca. 4000 tavolette scritte in caratteri cuneiformi, contenenti testi originali, predizioni astrologiche e iscrizioni esegetiche. La parte dottrinale di tale biblioteca rimanda ad un'opera generale, intitolata, dalle parole iniziali del suo primo periodo, « Come Anu, Enlil.... », e il cui autore, certo risalente oltre il VII sec., ci è rimasto sconosciuto. Siamo invece informati, dalle predizioni astrologiche conservate, delle conoscenze astronomiche dei Babilonesi-Assiri, e degli oggetti verso i quali si dirigeva la loro indagine. Oltre ai 7 pianeti erano note 270 fra stelle e costellazioni (esiste un solo vocabolo, nei testi, ad indicare le une e le altre), i simboli dello Zodiaco (v.), (dall'*Epopea di Gilgameš* fino all'epoca dei Seleucidi e degli Arsacidi in numero di 11, in quanto le Bilance erano considerate le branchie dello Scorpione) e le comete. Un così vasto e preciso patrimonio di conoscenze astronomiche dette un grande impulso all'arte di predire il futuro dal corso degli astri, dall'osservazione dei fenomeni celesti e atmosferici. E le osservazioni vennero ridotte a sistema dai sacerdoti babilonesi, che formavano una classe ereditaria il cui capostipite era Eumedmanki, il settimo dei re anteriori al diluvio secondo il catalogo di Beroso, che, a sua volta, sarebbe stato iniziato all'arte divinatoria dagli dèi Šamaš e Adad. Questi sacerdoti, che avevano il preciso incarico di sorvegliare il cielo dagli osservatòri di Ninive e di Borsippa, ritenevano personificate nei pianeti le loro divinità, e seguivano il verificarsi delle eclissi solari e lunari. Le predizioni avevano dunque un carattere ufficiale (riguardavano per lo più il re e il destino del paese) ed erano in stretto rapporto con la religione. Il metodo dell'indagine astrologica comprendeva l'osservazione dell'intensità e del colore della luce della stella o del pianeta all'alba e al tramonto, della connessione con altri pianeti., ecc. Mentre questi dati interessavano la luna, il sole e Marte, per i rimanenti si considerava più che altro l'unione con altri pianeti; pure le comete, le meteore, i venti e le tempeste erano posti in dipendenza dei pianeti e delle stelle. La straordinaria semplicità della lingua in cui si esprimono le predizioni astrologiche ha fatto pensare a taluno che in questi casi il babilonese sia la traduzione di analoghe predizioni in lingua sumerica (dunque di una popolazione non semitica) il che rimanderebbe l'origine dell'a. addirittura alla soglia del III millennio a. C.

A partire dai secc. VI e V a. C. l'a. cominciò a diffondersi da Babilonia: prima in Persia (da frequenti allusioni nella letteratura sassanide si ricava che gli astrologi facevano calcoli riguardanti la propizia o sfavorevole congiunzione delle stelle) poi in India (donde passò in tutta l'Asia, soprattutto dopo che i rapporti fra India e Grecia, divenuta ormai matura in questa scienza, diedero un carattere più scientifico alle conoscenze), infine in Grecia.

Anteriormente all'età ellenistica non sembra che la cultura greca si sia occupata volentieri dell'a. Nell'età cretese-micenea, non appaiono di frequente, almeno dai risultati delle ricerche archeologiche, i simboli del sole, della luna e delle stelle. Nell'epica solo Venere sembra essere nota dalle frequenti citazioni di Omero. Con l'inizio della speculazione ionica cominciano a dar frutto gli insegnamenti, diretti o indiretti, dell'Oriente: Talete e i suoi successori conoscevano

(da A. Hauber, *Planetenkinderbilder u. Sternbilder.* - Strasburgo 1916)
ASTROLOGIA - Figurazioni dei pianeti: *Marte, Sole, Mercurio, Venere.* Manoscritto del sec. XV - Tubinga, Biblioteca Universitaria.

il sistema per predeterminare, sembra, un'eclissi solare, il numero dei pianeti, il nome e la collocazione delle principali costellazioni, la divisione della giornata in 12 ore, ecc. Ma si trattava di conoscenze allo stato primitivo, e del tutto scevre, come sarà per l'intero periodo classico, di ogni attribuzione di significato religioso agli astri. (Solo in seguito, probabilmente dai pitagorici, ciascun pianeta fu consacrato a una determinata divinità). In questo tempo, comunque, comincia ad apparire il nome dell'a. La scuola di Pitagora, e lo stesso maestro, sono sotto l'influenza del fatalismo orientale: qui per la prima volta appare l'idea dell'armonia del cosmo, quindi la possibilità di considerare benevolmente l'idea d'un influsso del cielo sulla terra. Questa non è ancora a. nel senso stretto del termine, ma è l'inizio dell'epoca nella quale giungeranno in Grecia sempre più distinte le religioni orientali e le credenze astrologiche. È nell'età dell'ellenismo che questi insegnamenti conquistano i Greci. Poco tempo prima si era ancora in una situazione tale che Eudosso, amico di Platone, negava ai « Caldei », gli astronomi dell'Eufrate, ogni conoscenza, benché a lui stesso fosse nota la meteorologia e l'a. dei Babilonesi. In Teofrasto, invece, discepolo di Aristotele, scopriamo una profonda ammirazione per la scienza dei Caldei. L'a. venne conosciuta a poco a poco dalle *Storie babilonesi* di Beroso, il sacerdote di Bēl a Babilonia. Egli, fondata a Cos una scuola di a. alla quale accorsero discepoli famosi, scrisse un'opera che dedicò ad Antioco I di Siria, nella quale per la prima volta presentava esaurientemente ai Greci la storia degli dèi e della creazione babilonese, assieme alla loro « filosofia » cioè l'astronomia e l'a., che egli indicava come la « sapienza di Bēl ». Qualche simile apparizione seguì questo primo insegnamento, e la traduzione di piccoli testi babilonesi aiutò l'opera di Beroso. « Il seme cadeva in un terreno fertile: l'a., immobilizzata per lunghi secoli in una tradizione ieratica, comincia a sottomettersi alla discussione, travagliata e trasformata dal genio inventivo degli Elleni, e a quest'epoca, inizio del III sec., da religione orientale diviene scienza ». Scienza che trova il suo sostegno nella dottrina filosofica dell'unità cosmica, per la quale l'universo, formato di quattro o cinque elementi (acqua, terra, aria, fuoco, etere) è sottoposto ad un continuo scambio di azioni e di reazioni tra i medesimi. In questo sistema l'a. si trova unita ad altre pseudo-scienze, alchimia, medicina astrologica, magia ecc., cioè a quelle scienze occulte (v. OCCULTISMO) che poi terranno il campo fino a tutto il Rinascimento. Anche l'uomo, paragonato a un piccolo mondo (μικρὸς κόσμος), è teatro di questo processo di scambi, e in alcuni testi ogni parte del corpo umano è sotto l'influsso d'un elemento o d'un pianeta o d'un corpo celeste. Si crea in questo modo una mitologia ancor più fantastica di quella della tradizione. Le leggi naturali, sottoposte a tali influssi, non sono più intelligibili con la ragione, ma richiedono una particolare scienza occulta del tutto, non scevra di colorazione religiosa. Non più distinzione, allora, tra scienza e religione, là dove l'unità del tutto è, non un ordine di formole o un sistema di leggi, ma una unità di cose concrete.

Non mancarono per l'a. polemiche violente: Carneade mise a cimento tutte le sue arti dialettiche per confutarne la possibilità; Panezio, invece, si staccò dal maestro su questo punto e accordò il suo favore alla nuova scienza; e ancor più Posidonio d'Apamea. E le dispute poterono dirsi chiuse quando, alla metà circa del II sec. d. C., apparve il *Tetrabiblo* o *Quadripartito*, famosa opera di Tolomeo, un prodotto del progresso dell'a. e della matematica nella scuola di Alessandria.

A Roma l'a. compare al tempo delle guerre puniche. Viene portata da schiavi orientali, nella massima parte greci. Il Senato romano, geloso custode delle tradizioni cittadine, si oppose all'a., come a tutti i culti stranieri che, a cominciare da quest'epoca, iniziano la loro infiltrazione in Italia. Avversari dell'a. furono in special modo gli aruspici, e numerosi sono gli editti che interdicono l'esercizio dell'arte caldea. Tuttavia l'a. si fa strada: e alla fine dell'età ellenistica le legioni di Cesare portano in ogni luogo il simbolo del Toro, segno zodiacale di Venere, la progenitrice della « gens Iulia »; mentre Augusto lascia pubblicare il suo oroscopo e coniare monete con l'astro della sua nascita, il Capricorno. Il trionfo dell'a. può dirsi completo quando i culti orientali, soprattutto il mitraismo, trionfano della antica religione romana. Marco Manilio, nell'età di Augusto e Tiberio, scrisse il poema *Astronomicon*; astrologi troviamo accanto agli imperatori in qualità di consulenti, famoso fra tutti Babilo, l'astrologo di Nerone, che tentò di accordare a. e aruspicina. Cicerone, Tacito, Plinio il Vecchio si schierarono contro l'a., che trovò invece il favore di Seneca.

Il cristianesimo si oppose strenuamente all'arte caldea, che combatté per ragioni morali, come arte diabolica.

Del resto è ovvio che l'a. degenera in una forma di superstizione quando dalla posizione e dal movimento degli astri si vuol dedurre *con certezza* il verificarsi o il corso di eventi che sono il prodotto delle volontà libere degli uomini; cessa invece di essere tale quando ci si limita a formulare delle congetture

tenuto conto dell'influsso innegabile che gli astri hanno sulla terra, sugli organismi viventi e quindi, di riflesso, sull'anima umana (v. OROSCOPO; ZODIACO).

Un buon terreno su cui vegetare, l'a. trovò nell'islamismo: Maometto per primo insegnava la assoluta dipendenza da Dio e la completa schiavitù dell'uomo, dando origine quindi a un illimitato determinismo; non solo, ma il culto stellare dell'antico paganesimo arabo, faceva sentire le sue conseguenze. L'abbondanza di scritti astrologici in arabo è prodigiosa. Teofilo di Edessa, astrologo alla corte del califfo al-Mahdī, afferma che l'a. è la regina delle scienze, mentre Avicenna si scaglia contro la sua futilità. La tendenza positiva e illuministica della filosofia araba, che si annoda a Averroè, era favorevolmente disposta, invece, verso essa. In Italia troviamo lo Studio padovano con Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli tutto impregnato di dottrine astrologiche, e alla corte di Federico II Michele Scoto professa un astrologismo mitigato secondo il quale gli astri sono i segni degli avvenimenti. Intanto, sempre nel sec. XIII, è celebre Guido Bonatti che, al servizio di Guido da Montefeltro, sale a Forlì sulla torre di S. Mercuriale, prima d'ogni azione di guerra, ad interrogare le stelle.

L'Umanesimo e il Rinascimento tennero in gran pregio l'a. «Nessuna meraviglia quando si pensi che l'a. trovava il suo posto nell'ideale, allora professato, di una natura umana che vive in pieno consenso e in attivo scambio di influssi con la rimanente natura; dovunque nel mondo si riconoscono energie analoghe a quelle dell'uomo. Lo spirito umano opera con mirabile efficacia e finalità sul proprio corpo; così agisce sugli altri, e questi, a loro volta animati, tra loro, e l'anima del mondo su tutti. I cieli, pertanto, agiscono sulla terra. E questo motivo filosofico si snoda in un momento di passività e di eteronomia che trova la sua espressione appunto nell'a. che fa la vita umana determinata dagli astri, schiava di congiungimenti e di opposizioni che son fuori del suo potere». Da questo momento l'a. si sdoppia in *naturale* (astronomia) e *giudiziaria*. Tutte le università hanno un professore d'a. Tuttavia non mancarono gli oppositori: Pico della Mirandola, p. es. con le sue *Disputationes in astrologiam*, che, attingendo in parte all'autorità dei Padri della Chiesa, in parte all'esperienza, si scaglia contro l'a. che «corrompe la filosofia, adultera la medicina, infirma la religione, produce e diffonde la superstizione, favorisce l'idolatria, rende gli uomini miseri, ansiosi, fatalisti, e di liberi li fa servi e infelici in tutte le loro azioni». Ed altri avversari l'a. trova in Girolamo Savonarola (*Adversus astrologos*) e in Geminiano Montanari (*L'A. convinta di falso*). Ciò nonostante papa Giulio II incarica gli astrologi di scegliere il giorno per la sua incoronazione, Paolo III di determinare le ore migliori per ogni concistoro, e Leone X colloca addirittura un professore di a. alla Sapienza.

Ma erano gli ultimi bagliori. Con lo sviluppo del metodo sperimentale l'a. cominciò a perdere terreno, ed ai primi del '700 fu completamente negletta. Una ripresa venne tentata dagli occultisti alla fine del sec. XVIII, ma proprio in quest'epoca la scoperta di due nuovi pianeti, Urano e Nettuno, sconvolse tutti i postulati astrologici, segnandone la fine.

Le principali forme di a. coltivate dai Greci nel I sec., le stesse poi, non senza qualche mutamento, fiorenti fino al tardo Rinascimento, furono, secondo il Nallino, il «sistema delle interrogazioni», per soddisfare le esigenze della vita quotidiana; il «sistema delle elezioni», per determinare il momento propizio all'inizio d'un'azione; e il «sistema della natività», diretto a conoscere i futuri eventi di persone, popoli, città, ecc., studiando l'influenza della costellazione e del pianeta che in un particolare momento si trovava all'orizzonte orientale, secondo le indicazioni dell'astrolabio. Una simile operazione si diceva «ascendente» o, grecamente, «oroscopo» (v.). Nel tirare l'oroscopo si doveva ben osservare in quale segno dello zodiaco (v.) apparivano i pianeti, variando il loro influsso da segno a segno, e quali costellazioni e pianeti dominavano allora il cielo.

BIBL.: A. Bouché-Leclercq, *L'A. grecque*, Parigi 1899; *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, ed. da F. Cumont, F. Boll, W. Kroll, ecc. Bruxelles 1899 sgg.; F. Boll, *Sphaera*, Lipsia 1903; F. X. Kugler, *Sternkunde und Sterndienst in Babel*, Münster 1907 sgg.; F. Cumont, *A. and Religion among the Greeks and the Romans*, Nuova York 1912; F. Saxl, *Beiträge zu einer Geschichte der Planetendarstellungen im Orient*, in *Der Islam*, 3 (1912) pp. 151-74; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, Nuova York 1923; F. Boll, C. Bezold, W. Gundel, *Sternglaube und Sterndeutung*, 4ª ed., Lipsia 1931; F. Boll e W. Gundel, *Sternbilder, Sternglaube und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in Roscher, *Lexikon der Mythologie*, VI, *Nachtr.* A-Z, coll. 867-1071; A. J. Festugière, *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, Parigi 1944, passim. Mario Camozzini

2. L'A. E LA CHIESA. – A portare un retto giudizio sull'a. e comprendere le ragioni dell'intervento della Chiesa e delle condanne da essa emanate, bisogna distinguere due specie di a., la naturale e la giudiziaria. Ambedue hanno per oggetto la previsione e predizione di eventi futuri; ma, mentre l'a. *naturale* si fonda sulla ricerca e la conquista logica e scientifica delle leggi fisiche dell'universo, l'a. *giudiziaria* pretende di determinare gli influssi dei corpi celesti sugli esseri terrestri e specialmente sull'uomo, formulando, per mezzo di certe regole, delle conclusioni sulle varie sorti degli individui e dei popoli considerando e calcolando semplicemente la configurazione e la posi-

(da A. Hauber, *Planetenkinderbilder u. Sternbilder...* Strasburgo 1916)

ASTROLOGIA – *Sole e costellazioni zodiacali e i loro influssi sugli uomini* – Manoscritto del sec. XV - Erfurt, museo Civico.

zione dei pianeti in certe determinate ore della loro vita (ad es., nascita, matrimonio, commerci, guerre, ecc.). Essa entra così nel campo della morale e della religione, in quanto insegna che quest'influsso è elemento determinante e decisivo sulla storia, sulla vita, sulle azioni e perciò anche sulla medesima economia della salvezza eterna degli uomini. « Gli astrologi, attesta s. Agostino, pretendono che vi sia nel cielo la causa inevitabile del peccato : son Venere o Saturno o Marte, che ci han fatto compiere questa o quell'azione, volendo così che sia senza colpa l'uomo, che è carne e sangue e verminosa superbia, e la colpa ricada sopra colui che ha creato e regge il cielo e le stelle » (*Confess.*, IV, cap. 3).

Ora la Chiesa, mentre non ha mai avuto né mai avrà nulla da dire contro l'a. *naturale*, perché la vera scienza non troverà mai nulla, nelle sue ricerche, che sia contro la religione, non poteva non intervenire, ed anche energicamente, contro l'a. *giudiziaria*, perché questa finiva col negare da una parte il libero arbitrio dell'uomo e dall'altra la provvidenza e la volontà salvifica di Dio, gettando le anime in balìa di una disperata fatalità.

Gli stessi pagani, i quali allo stato delle cognizioni scientifiche di allora difficilmente sapevano e potevano in questo campo segnare i limiti tra la vera scienza e l'impostura superstiziosa e chiamavano perciò gli astrologi indifferentemente con i vari nomi, considerati equivalenti, di *astronomi*, *astrologi*, *matematici*, *planetari*, *genetliaci*, *caldei*, *babilonii*, avevano parole di sdegno e di disprezzo per i culti dell'a. giudiziaria. « Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax » (Tacito, *Hist.*, I, 22). E Cicerone : « Contemnamus Babylonios et eos qui ex Caucaso, coeli signa servantes, numeris et motibus stellarum cursus persequuntur ; condemnemus hos aut stultitiae, aut vanitatis, aut imprudentiae » (*De divin.*, I, 19). Nello stesso senso, ma per motivi superiori, la S. Scrittura : « Non vi rivolgete agli stregoni, né consultate gli indovini, per non restare contaminati dal loro contatto : sono io il Signore, il vostro Dio » (*Lev.* 19, 31). « Non abbiate timore dei segni del cielo, che i gentili temono, perchè i riti dei popoli sono vani » (*Ier.* 10, 2; cf. anche *Is.* 47, 13).

Comparso il cristianesimo e perdurando tenaci le pratiche dell'a. giudiziaria, la tradizione ecclesiastica ci mostra i Padri e i concili ostili sempre a queste specie di superstizione. Basta citare s. Agostino : « Nei fatti miei, nei miei peccati, io non accuso la fortuna, non dico : " questo me lo fece il destino ", non dico : " adultero mi fece Venere, ladro mi fece Marte, avaro mi fece Saturno " » (*Enarrat. in psalmos*, 40, 6). « Questi [l'astrologo convertito], sedotto dal nemico mentre era credente, fu a lungo tempo astrologo, sedotto e seduttore, ingannato e ingannatore. Adescò, ingannò, molte menzogne proferì contro Dio, il quale avrebbe dato agli uomini il potere di fare il bene e non di fare il male. L'adulterio non lo commette la volontà mia personale, ma Venere; l'omicidio non lo compie la volontà personale, bensì Marte; il giusto non lo fa Dio, ma Giove; e molti altri sacrileghi spropositi. A quanti cristiani egli portò via i denari! Quanti comprarono da lui menzogne! » (*ibid.*, 61, 23). Si possono aggiungere gli anatemi lanciati dal Concilio di Toledo nel 447 (Denz-U, n. 35) e dal Concilio di Braga del 561 (*ibid.*, n. 239); la condanna di Sisto V con la bolla *Caeli et terrae Creator* del 5 genn. 1566, ripresa e ampliata dalla bolla di Urbano VIII *Inscrutabilis iudiciorum* del 31 marzo 1621.

Le condanne non mutarono lo stato delle cose; le dispute all'Università di Parigi, la quale nel 1210 e nel 1215 proibiva la *Metafisica* di Aristotele che veniva interpretata a favore dell'a. (H. Denifle, *op. cit.* in bibl., pp. 70-79) e la condanna posteriore, del 1277, di parecchie preposizioni favorevoli alla stessa dottrina (*ibid.*, p. 543 sgg.) nonché spegnerla, tennero vieppiù accesa la controversia; e il campo dei professori continuò ad essere diviso in due schiere opposte. Bisogna però notare che alcuni di essi, pur favorevoli all'a., rimanevano tuttavia al di qua della linea, che li divideva dalla superstizione.

S. Tommaso seppe seguire una via di mezzo più moderata e quasi divinatrice, che sarà poi anche seguita da Dante. La sua dottrina, esposta nella *Sum. Theol.* (1ª, q. 65, a. 4; q. 70, aa. 1, 3; q. 115, aa. 3, 4, 6; 1ª-2ªᵉ, q. 9, a. 5), nella *Summa contra gentes* (III, qq. 84-85), nel *De sortibus* e nel *De iudiciis astrorum*, si può raccogliere in questi punti : 1) l'influsso dei corpi celesti si esercita sulla intelligenza e la volontà solo indirettamente e mediatamente, per la varia partecipazione che a quell'influsso offrono le potenze inferiori (sensibilità), che sono legate all'organismo corporeo; 2) però l'intelligenza subisce il contraccolpo di ogni specie di turbamento, che si produce nell'immaginazione, nell'istinto, nella memoria sensibile, mentre la volontà conserva sempre il potere di resistere ed opporsi alle passioni; 3) l'uomo saggio sa dominare anche gli astri; 4) le inclinazioni, avendo la loro sede nell'organismo, possono sotto l'influsso degli astri, influire a loro volta sul carattere dei singoli e fare sì che uno sia più portato, ad es., all'ira o alla concupiscenza; 5) l'influsso degli astri varia col variare delle disposizioni del soggetto, che lo subisce; 6) potrebbe darsi che quando gli astrologi indovinano il futuro, ciò non avvenga per puro caso, ma perché essi hanno obbedito a una specie di istinto subcosciente, « instinctu quodam occultissimo, quem nescientes humanae mentes patiuntur » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 9, a. 5, ad 3); 7) in tutti i casi, sempre si deve ritenere che la volontà rimane libera di seguire o no l'influsso degli astri nelle sue azioni. L'uomo perciò mantiene intera la sua responsabilità.

Questa è dottrina filosofica e teologica da ritenere per non cadere nell'eresia che nega la libertà e la Provvidenza. Quanto invece alla parte teorica, cioè alla realtà dell'influsso delle sfere celesti, si deve dire che, così com'è, non è più ammessa dalla scienza. Resta però sempre vero che esiste una relazione fra la parte materiale del nostro essere e l'ambiente in cui viviamo e che gli astri esercitano sopra di noi, per mezzo della loro massa, della loro temperatura o delle loro irradiazioni, una certa azione più o meno definita o definibile. Con questo siamo ben lontani dal corpo di dottrina pretensiosa degli astrologi, che vogliono stabilire relazioni precise fra i fenomeni celesti e tutte le azioni della nostra vita.

Nei riguardi della medicina, invece, la Chiesa fu molto più larga di concessione permettendo l'esercizio dell'a. nei riguardi della medicina così come della navigazione. Ciò possiamo rilevare dalla *Summula caietana* (uno di quei compendi che serviva per la pratica del confessionale, Venezia 1572, ma più volte ristampata) : « ... de astrorum autem iudiciis circa corporales effectus (puta sanitatis vel infirmitatis, fertilitatis vel sterilitatis, pluviae vel siccitatis) nulla est quaestio, quia haec absque peccato fiunt; quoniam effectus quaeruntur et reducuntur in suas causas naturales » (p. 25).

S'è voluto vedere da alcuni nel viaggio dei Magi, provocato da una stella, una conferma dell'a. Ma ciò non può essere; sia perché in a. ad una stella

particolare non si dà mai un significato speciale riguardo al destino umano, ma si considerano determinati astri e costellazioni nelle loro reciproche posizioni, e sia soprattutto perché la stella dei Magi si moveva con essi, scomparve e riapparve, si fermò sulla dimora di Gesù.

BIBL.: F.L. Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica* ecc., I, Parigi 1852, coll. 885-96; H. Denifle, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, I, ivi 1887; A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo*, Torino 1892, pp. 271-300; H. O. Voigt, *Die Geschichte Jesu und die A.*, Lipsia 1911; T. Pègues, *Commentaire français littéral de la Somme Théol. de s. Thomas d'A.*, V, Parigi 1925, pp. 569-82; P. Choismard, *S. Thomas d'A. et l'influence des astres*, ivi 1926; G. Plank, *A. als Tatsachenforschung*, in *Hochland*, 25 (1927-28, II), pp. 406-18; R. Pasteris, *A. e libertà nella Divina Commedia*, in *Scuola Cattolica*, 6ª serie, 14 (1929, II), pp. 348-58; 15 (1930, I), pp. 37 sgg., 119 sgg., 397 sgg., 438 sgg.; 16 (1930, II), pp. 93-118; R. von der Eest, s. v. *Occultisme*, in DFC, III, coll. 1130-32; M.-M. Gorce, s. v. in DHG., IV, coll. 1234-51, con ampia bibliografia.

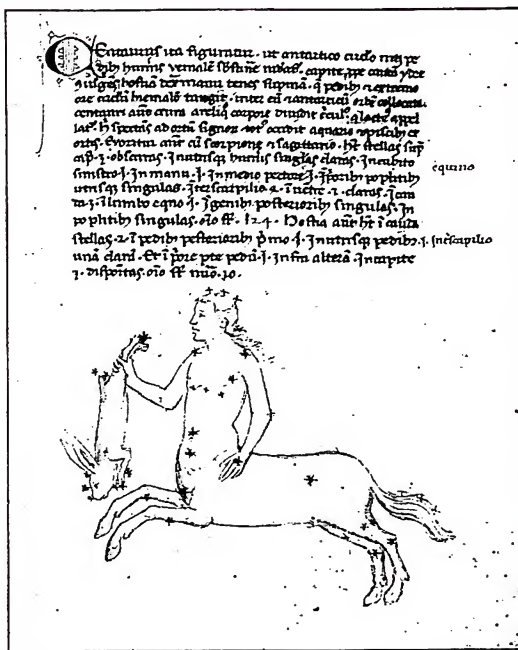
Celestino Testore

3. A. NELL'ARTE SACRA. – Pure avversa, come già veduto, a ogni genere di superstizione, e in particolare al fatalismo inerente alla dottrina astrologica, la Chiesa non impedì che gli elementi del mondo astrale completassero lo specchio della vita umana, ed apparissero nelle decorazioni di edifici sacri. Già le miniature del *Cronografo* del 354 avevano presentato allegorie astrologiche d'ispirazione classica, sempre di nuovo riprodotte, con lievi varianti, nei secoli successivi. L'arte del medioevo arrivò poi sia a rappresentare l'a. personificata, in forma di donna riccamente vestita, con in mano strumenti astronomici (astrolabio, compasso), lo sguardo fisso in alto, sola o nel gruppo delle Arti liberali, sia a comporre complessi di figurazioni simboliche, come l'anno, circondato dai mesi, ai quali corrispondono i segni dello zodiaco, e dai giorni, ai quali corrispondono i pianeti. Documenti celebri di queste composizioni sono il pavimento a musaico del duomo di Aosta, gli affreschi del battistero di Parma e della cattedrale di Lucca, quelli della chiesa degli Eremitani a Padova, della cappella del Sacramento nel tempio malatestiano di Rimini, della Sala del Cambio nel Palazzo Pubblico di Perugia, ecc.

Inoltre, dopo che l'ingresso nell'arte sacra delle immagini dei pianeti, cioè delle personificazioni stesse di divinità pagane che determinano il destino dei mortali, venne facilitato dalla posizione assunta da s. Tommaso d'Aquino nei riguardi dell'a. Lo spirito enciclopedico medievale seppe addirittura coordinare, nei rilievi al campanile di Giotto a Firenze, i sette pianeti non solo con le sette arti liberali e meccaniche, ma anche con le sette virtù ed i sette Sacramenti; non molto diversamente fece l'autore dell'affresco che rappresenta il *Trionfo di s. Tommaso* nella Cappella degli Spagnoli a Firenze. L'apice dello sviluppo di questo tema iconografico viene toccato dai musaici nella cupola della cappella Chigi in S. Maria del Popolo a Roma, raffiguranti, su disegni di Raffaello, Dio creatore del firmamento, in mezzo ai simboli dei pianeti, ciascuno dei quali guidato dall'angelo del suo ordine motore.

BIBL.: E. Mâle, *L'art religieux en France de la fin du moyen âge*, Parigi 1908, p. 318 sgg.; K. Künstle, *Die Ikonographie der christlichen Kunst*, Friburgo in Br. 1928, vol. I, p. 138 sgg. *

4. L'A. NELLA MEDICINA PASTORALE. – Dopo che rapporti fra medicina e a. si erano stabiliti fin dai tempi di Galeno, che volle formulare leggi regolanti i misteriosi rapporti tra rivoluzioni d'un astro e determinate malattie, questa scienza entrò francamente nel campo astrologico nel medioevo, dopo che l'influsso arabo improntò di sé il pensiero occidentale. Alle varie parti del corpo si riconobbero corrispondenti e patroni i segni zodiacali; ai pianeti, caratteri umorali e qualità benigne o maligne, che vennero attribuite anche alle

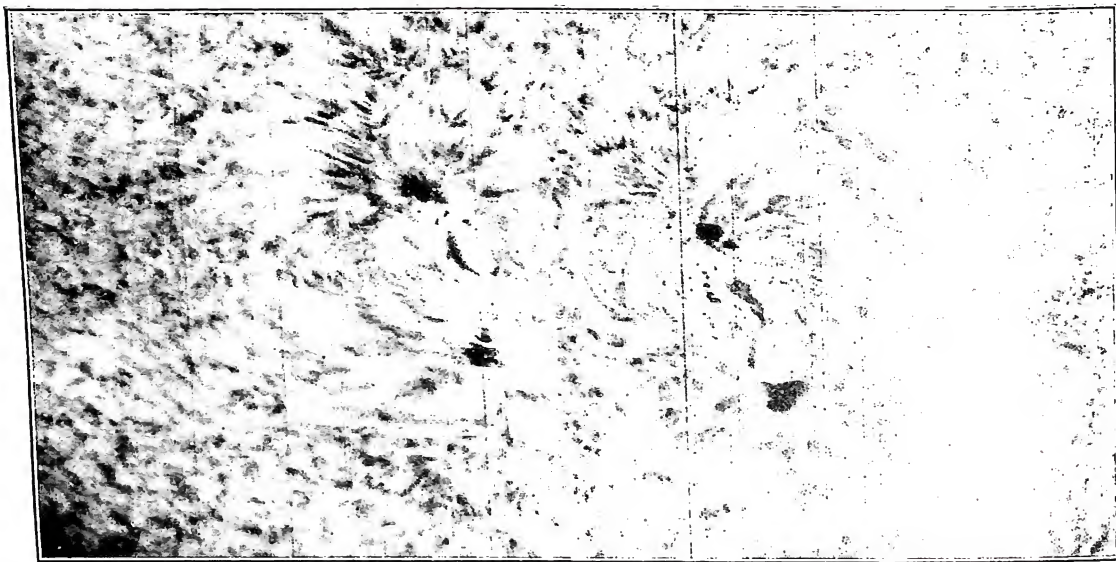
(propr. Degenhart)

ASTRONOMIA - *Figurazione del Centauro*. Cod. Vat. Lat. 3110, fol. 75r (sec. XIV-XV) - Biblioteca Vaticana.

varie posizioni reciproche assunte da quelli; la luna ebbe l'ufficio di trasportare gli influssi astrali dal cielo alla terra. Con questi elementi, complicati con molti altri secondari, si credette lecito formulare diagnosi e prognosi, prescrivere cure, sulla sola base dell'ora in cui la malattia era insorta, onde conoscere di quell'istante lo stato del cielo e trarne l'oroscopo, come per le nascite e gli altri avvenimenti. L'a. medica, senza dubbio, riuscì dannosa al progresso della medicina, pur dovendo riconoscere in essa un'oscura intuizione degli effetti che le onde e gli influssi cosmici e forse anche astrali hanno sulla salute umana; fino al Seicento essa ebbe florida vita e un'effimera reviviscenza con il mesmerismo. - Vedi Tav. XXII.

BIBL.: K. Sudhoff, *Iatromathematiker vornehmlich in 15. und 16. Jahrhundert*, Breslavia 1902; A. Bigourand, *L'astronomie: évolution des idées et des méthodes*, Parigi 1917; A. Pazzini, *De medicorum astrologia Hippocratis*, in *Boll. Ist. Stor. It. Arte Sanitaria*, 1 (1932), pp. 1-42; F. Cumont, *L'Egypte des astrologues*, Bruxelles 1937; J. Contenau, *La médecine en Assyrie et en Babylonie*, Parigi 1938; A. Pazzini, *Medicina primitiva*, Roma 1941.

Adalberto Pazzini

ASTRONOMIA. - Presso i popoli antichi l'astrologia (v.) fu la madre dell'a. Giacché, secondo l'opinione comune, il destino degli uomini dipendeva dalle costellazioni, dalle posizioni e dai raggruppamenti dei pianeti, per potere pronosticare una configurazione favorevole ad una impresa di qualche importanza bisognava osservare assiduamente i fenomeni celesti per dedurne i ritorni periodici. Dalle osservazioni del sole i Cinesi determinarono la lunghezza dell'anno solare a 365,25 giorni, e probabilmente già 2000 anni a. C. conoscevano il ciclo detto metonico di 19 anni, dopo cui le fasi lunari si ripetono alle medesime date dell'anno. Presso i Babilonesi le osservazioni si iniziarono dal sec. XXIII a. C. e, continuate per molti secoli, condussero alle leggi dei movimenti del sole, della

(fot. Specola Vaticana - Castel Gandolfo)

ASTRONOMIA - Macchie solari bipolari.

luna e dei pianeti fra le stelle. Essi conoscevano i quattro periodi lunari : sinodico, siderale, anomalistico, draconitico, ed il Sáros, ciclo di 18 anni ed 11 giorni, che permette di prevedere le epoche delle eclissi solari e lunari.

Nell'antichità l'assoluta immobilità della Terra e la sua posizione centrale nel mondo furono adottate dal consenso quasi universale. Nel sec. v a. C. Filolao, nativo di Taranto, donde emigrò a Tebe di Beozia, supponeva che intorno al centro del mondo fosse collocato un fuoco, intorno al quale si muovono in giro i cinque pianeti, indi il Sole e la Luna, finalmente la Terra e da ultimo, vicino al fuoco centrale, l'Antiterra. Il giro della Terra intorno al fuoco centrale si fa nello spazio di un giorno : e questa stessa condizione, unita all'altra, che la faccia della Terra è sempre rivolta all'infuori, produce il giorno e la notte, e la rivoluzione apparente diurna di tutti gli astri, compreso il Sole e la Luna. L'Antiterra rimanendo sempre dalla parte non conosciuta della Terra, non è mai visibile. Mentre poi Eudossio (408-365 a. C.) ed Aristotele (384-322 a. C.), ribellandosi a tale concezione, creavano il sistema del Sole omocentrico alla Terra immobile, Eraclide Pontico (IV sec. a. C.) insegnò la rotazione della Terra intorno al proprio asse, e la rivoluzione di Mercurio e di Venere intorno al Sole quale centro, precorrendo il sistema Ticoniano. Intanto un ignoto contemporaneo di Eraclide nota che le ineguaglianze dei pianeti prodotte dal Sole non si spiegano soltanto col fare circolare i pianeti intorno al Sole e il Sole intorno alla Terra, ma anche con lo scambiar le parti del Sole e della Terra, col porre cioè quest'ultima nel numero dei pianeti. Così fu pienamente raggiunta l'idea di Copernico, che più tardi venne adottata da Aristarco di Samo (310-230 a. C.) e dal suo allievo Seleuco Caldeo.

Purtroppo gli astronomi greci posteriori ad Aristarco non fecero alcun conto di questi mirabili progressi, e mantennero a fondamento dei loro calcoli sempre ostinatamente l'ipotesi della terra immobile. Il più celebre è il grande Ipparco, il quale applicò la trigonometria all'a. e dalle sue osservazioni (fatte fra il 161 e il 126 a. C.) compose un catalogo di 1080 stelle. Comparando le sue posizioni con quelle osservate 150 anni prima, egli scoperse il fenomeno della precessione degli equinozi. Trecento anni dopo, il lavoro degli osservatori venne a compimento nella sintesi del grande osservatore dell'a. antica, Claudio Tolomeo (v.). Questi, nell'*Almagesto*, espose il suo sistema geocentrico : la Terra di forma sferica sta immobile nel centro dell'universo; intorno ad essa la sfera celeste ruota nel moto diurno da oriente ad occidente; con questo moto si compongono i vari moti dei sette pianeti: Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, da occidente ad oriente su piani sensibilmente paralleli all'eclittica. Per ridurre tutti i fenomeni celesti a movimenti circolari uniformi, egli adotta un sistema complicatissimo di deferenti ed epicicli.

Il sistema di Tolomeo rimase dominante in tutto il medioevo. Poi venne a crollare per l'opera del grande riformatore dell'a., il canonico di Frauenburg, Niccolò Copernico (v.), il quale nella sua opera immortale : *De revolutionibus orbium coelestium* (1543) colloca il Sole nel centro del sistema planetario. Circa 70 anni dopo, Keplero trovò le sue tre leggi, che regolano il movimento ellittico dei pianeti, e nel 1687 Newton dimostrò che quelle leggi erano una conseguenza necessaria della sua legge della gravitazione universale : due corpi si attirano fra loro con una forza direttamente proporzionale alle loro masse ed inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza reciproca.

L'a. *descrittiva* comincia con l'invenzione del telescopio al principio del sec. XVII. La sua applicazione all'a., fatta per primo dal Galilei, portò a una moltitudine di scoperte meravigliose : i satelliti di Giove, le fasi di Venere, le montagne della Luna, le macchie del Sole, la composizione stellare della Via Lat-

tea, e le appendici di Saturno, la natura anulare delle quali fu scoperta da Huyghens nel 1656, il quale pure scoperse il più grande satellite di Saturno, Titano, cui fece seguito la scoperta di quattro altri satelliti fatta da Cassini (1671-72, 1684). Il ritorno nel 1759 della cometa del 1682, predetto da Halley, diede la prima prova dell'esistenza di comete periodiche. Di queste sinora trentotto sono note il cui ritorno è stato osservato e di cui 27 hanno periodi di meno di 10 anni. Quando, nel 1781, W. Herschel cominciò a scandagliare il cielo, ebbe la fortuna di trovare il pianeta Urano, nel 1787 due satelliti del medesimo e nel 1789 il 6° e 7° satellite di Saturno. Il 1° gennaio dell'anno 1801 il padre teatino Giuseppe Piazzi scopriva Cerere, il primo di quello sciame di asteroidi fra Marte e Giove, il cui numero adesso sorpassa i 1600. Una nuova èra di scoperte si iniziò quando Leverrier, dalle perturbazioni dell'orbita di Uranio, trovò con il solo calcolo il pianeta Nettuno (1846), di cui l'unico satellite fu trovato un mese dopo da Lassell. Seguono l'8° satellite di Saturno (Bond, 1840), due altri satelliti di Urano (Lassell, 1851), i due satelliti di Marte (Hall, 1877), il 5° satellite di Giove (Barnard, 1892), il 9° e 10° di Saturno (W. Pickering, 1898, 1904), il 6° e 7° di Giove (Perrine, 1904-1905), l'8° (Melotte, 1908), il 9°, 10° ed 11° del medesimo (Nicholson, 1914-38), e finalmente il pianeta transnettuniano Plutone, trovato da Tombaugh (1930) vicino al luogo assegnatogli dal prof. Lowell in una memoria del 1915. Un 5° satellite di Urano fu trovato nel 1940 da Kniper.

Nel 1866 Schiaparelli dimostrò che gli sciami di stelle cadenti dell'agosto, chiamate «lagrime di s. Lorenzo» o Perseidi, seguono l'orbita della cometa del 1862. Parimenti fu trovato che le Leonidi, stelle cadenti di mezzo novembre, seguono l'orbita della cometa di Tempel del 1866. Analoghe connessioni furono trovate fra gli altri sciami e comete note. Onde si concludeva che questi sciami sono il prodotto di una disgregazione parziale delle comete, i nuclei delle quali sono costituiti essenzialmente da un ammasso di meteoriti.

Riepilogando: il sistema planetario conta 9 grandi pianeti, 30 satelliti, più di 1600 asteroidi, 38 comete periodiche, oltre al Sole, che ha una massa circa 800 volte superiore a quella di tutti i pianeti presi insieme. La distanza media della Terra dal Sole è di 149.673.000 km.; quella di Plutone è ca. 40 volte più grande.

L'applicazione dell'*analisi spettrale* allo studio dei corpi celesti fu iniziata da Fraunhofer e da Kirchhoff, il quale ultimo nel 1861 disegnava una mappa dello spettro solare. Di importanza fondamentale fu l'opera del padre Secchi (v.), il quale dopo un esame sistematico di 4000 stelle, ridusse i loro spettri a 4 tipi: classificazione che venne ben presto universalmente accettata. Dall'analisi spettrale segue che la materia del Sole e delle stelle è identica a quella terrestre. La temperatura delle fotosfere stellari varia da 3000 a 23.000 gradi. Quella del Sole è di ca. 5700°; nell'interno la temperatura va crescendo, e nel centro, secondo Eddington, è di ca. 40 milioni di gradi, mentre la densità centrale è 28 volte quella dell'acqua. In quell'ardente fornace dai processi sub-atomici si sviluppa l'enorme energia radiata dal Sole, equivalente, per minuto secondo, ad un numero di kilowatt-ore, che si scrive con 21 cifre. Eppure il nostro Sole, con il suo diametro di 1.390.000 km., è piuttosto una stella nana, in paragone con le stelle giganti e super-giganti, la cui luminosità assoluta sorpassa sino a 20.000 volte e più quella del Sole. Giganti di enormi dimensioni sono ad es. Betelgeuse e Antares, con raggi rispettivamente 300 e 450 volte quello del Sole, cioè uguali a 1 ⅓ volte i semiassi delle orbite della Terra e di Marte, ma con una densità di appena 1/3000 dell'aria atmosferica. D'altra parte ci sono delle stelle nane di dimensioni minori di quella del pianeta Urano, anzi di quella della Terra, ma con una densità di più di 50.000 volte quella dell'acqua.

Non tutte le stelle brillano con una lucidità invariabile. Già si sono scoperte oltre 9000 stelle *variabili*, alcune delle quali variano irregolarmente, altre con periodi più o meno regolari. Si distinguono le variabili con periodo corto (da poche ore sino a due mesi) e quelle con periodo lungo (da quattro mesi sino a due anni e più). La variazione a periodo corto è per lo più causata o dalle eclissi mutue dei componenti di una stella doppia, o dalle pulsazioni di una stella dilatandosi o restringendosi a vicenda. La causa delle variazioni a periodo lungo è ancora sconosciuta. Anche il Sole, con il suo periodo undecennale delle macchie, è una stella leggermente variabile.

Fra le stelle variabili un posto singolare è riservato alle stelle *nuove*: astri che improvvisamente ascendono da un minimo ad un massimo di splendore, per poi discendere, prima rapidamente, poi progressivamente o con oscillazioni periodiche, alla grandezza normale. Adesso si può dire con certezza, che il fenomeno di una stella nuova consiste sostanzialmente nell'esplosione di una stella, benché la causa intima dell'esplosione resti finora sconosciuta. In seguito a questa esplosione, gli strati esterni vengono con violenza proiettati, ed il fenomeno ci appare come un enorme aumento del diametro della stella, con un grandissimo aumento dello splendore totale. Disper-

(*fot. Specola Vaticana - Castel Gandolfo*)
ASTRONOMIA - Le Pleiadi avvolte in nebulosità.

dendosi poi la materia espulsa nello spazio, lo splendore va gradualmente diminuendo.

Negli ultimi anni, frugando le nebulose fuori della Via Lattea, in cerca di nuove stelle, ne venne scoperta una specie particolare, che furono chiamate *supernovae* a cagione dell'intensità della loro luce, la quale nel massimo è in media uguale a 50 milioni di volte quella del Sole, variante fra 2,5 e 1100 milioni di volte. Finora furono scoperte una cinquantina di *supernovae*. Probabilmente a quel genere apparteneva pure la famosa stella nuova di Tycho Brahe del 1572.

Di somma importanza fu l'applicazione della *fotografia* all'a. Essa ci ha messo in grado di numerare, misurare, catalogare milioni di stelle, determinare le loro posizioni, grandezza e movimenti, di scandagliare la profondità dello spazio cosmico, e di ammirare la meravigliosa grandezza della creazione. Oggi sappiamo che la Via Lattea ha un diametro forse assai superiore ai cento mila anni-luce, che il suo centro si trova in direzione del Sagittario ad una distanza dal Sole di ca. 30 mila anni-luce, e che questa immensa famiglia di astri deve essere valutata ad alcune centinaia di miliardi di stelle, una grande parte delle quali, unite a due o tre o più, descrivono le loro orbite come sistemi doppi o molteplici secondo la legge della gravitazione universale. Il nostro sistema stellare è un complesso di ammassi di stelle, di aggruppamenti sciolti come quelli delle Pleiadi, delle Iadi, del Presepio, di nebulose lucide ed oscure, masse di gas di una tenuità inimmaginabile o di corpuscoli solidi, da piccolissimi pulviscoli sino a frammenti della grandezza del pugno ed oltre, nubi oscure, come quelle della grande biforcazione della Via Lattea, che assorbono parte della luce delle stelle a tergo, di un centinaio di ammassi globulari compatti, ciascuno consistente di un centinaio di migliaia di stelle. Assai probabilmente il nostro sistema galattico ha la forma schiacciata di una nebulosa spirale, in cui tutte le stelle girano, in un periodo di ca. 200 milioni di anni, intorno alla massa centrale, stimata uguale a 70 miliardi di masse solari.

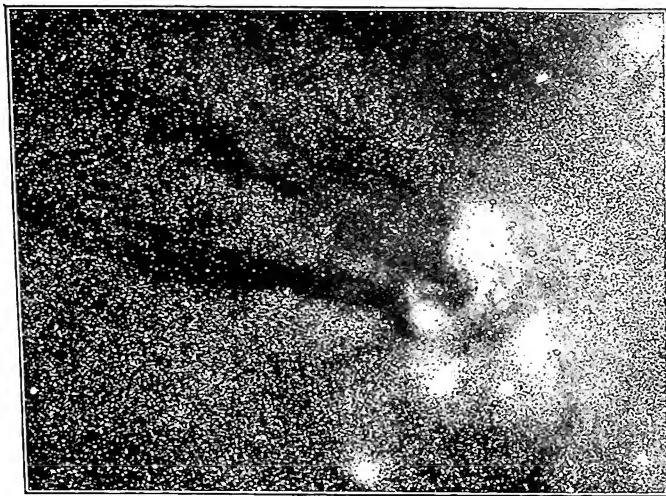
(fot. Specola Vaticana - Castel Gandolfo)
ASTRONOMIA - Nebulosa di ρ Ophiuchi.

Fuori della Via Lattea esistono milioni di simili sistemi stellari: il più vicino di questi, ad una distanza di 800.000 anni-luce, è la nebulosa spirale di Andromeda, visibile ad occhio nudo come una macchia debolmente luminosa. Essa ha un diametro di almeno 50.000 anni-luce, e conta da 2 a 3 miliardi di stelle. Di tali nebulose, con diametri fra 10.000 e 100.000 anni-luce, conglomerazioni di alcuni miliardi di stelle, ca. 30 milioni sono percettibili con i grandi telescopi fotografici, con cui, dopo diverse ore di posa, le più lontane, fino a 170 milioni di anni-luce, si mostrano sulla lastra come tracce appena visibili. E quando il nuovo telescopio con 5 metri di apertura sarà pronto, la distanza penetrabile dello spazio cosmico sarà ancora raddoppiata.

L'A. E LA S. SCRITTURA. – Gli autori sacri, non avendo scopi scientifici, parlano del mondo come apparisce ai sensi e come era concepito al loro tempo. Nella Bibbia non troviamo alcun riferimento a quello che l'a. moderna ci insegna. Secondo s. Agostino, non era nell'intenzione del Signore di impartirci ammaestramenti scientifici, giacché non giovano alla salute eterna. Il cardinale Baronio usava dire che Dio voleva istruirci come si vada al cielo, non come il cielo vada. I riferimenti ai corpi celesti sono pertanto rari nel Vecchio Testamento. La prima visibilità della Luna determinava il principio di ogni mese, e questo fu il solo riferimento al cielo, fatto per gli scopi del rituale ebraico. Ma c'è un fatto rimarchevole: mentre in quei tempi, presso tutte le nazioni circonvicine, i corpi celesti erano oggetto di divinazione e di idolatria, l'atteggiamento dei sacri autori al riguardo fu sempre assolutamente impeccabile. E nessun autore antico può paragonarsi coi grandi autori ebraici in elevazione spirituale, in sublimità poetica ed ammirazione per le opere del Creatore. « In principio creò Dio il Cielo e la Terra »: questa è la grande verità, rivelata da Dio agli uomini, qualunque sia il senso dei « sei giorni » in cui la creazione fu compiuta. « Tu solo sei, o Signore! Tu hai fatto i cieli, il cielo dei cieli e tutto il loro esercito, la terra e tutto quello che contiene, i mari e tutto ciò che v'è dentro; Tu doni la vita a tutte queste cose, e l'esercito del cielo Ti adora » (*II Esd.* 9, 6).

Venere e Saturno sono i soli pianeti, menzionati nel Vecchio Testamento. « Come mai sei caduto dal cielo, o Lucifero, che splendevi al mattino! »: così Isaia (14, 12) apostrofa il capo dei demoni. Ed il profeta Amos rimprovera Israele: «Voi avete portato le statue dei vostri idoli, la stella del vostro dio»; in ebraico: « *Kijjûn* (Saturno) vostro idolo, la stella del vostro dio ».

I luoghi, ove si menzionano determinate costellazioni sono:

Iob 9, 9: «(Dio) ha creato l'Orsa, Orione, le Pleiadi ed i recessi del cielo australe ». Secondo Schiaparelli i recessi del cielo australe (*interiora Austri*) si riferiscono ad un gruppo di costellazioni brillanti, formato dalla Nave Argo, la Croce del Sud ed il Centauro, costellazioni che erano visibili in Palestina quando fu scritto il libro di *Iob*, ma ora non si vedono più, a causa della precessione.

Ibid. 26, 13: «Lo spirito di Lui ornò i cieli, e l'abilità della Sua mano produsse il tortuoso serpente». Probabilmente si intende la costellazione del Dragone.

Ibid. 38, 31: «Potrai forse tu unire le brillanti stelle delle Pleiadi od interrompere il corso di Arturo?». Il testo ebraico ha Orione, invece di Arturo.

Ibid. 38, 32: «Sei forse tu che fai apparire a suo tempo la stella del mattino e fai nascere il Vespero sopra i figli della terra?». Nel testo originale si legge invece: «Potrai produrre Mazzārôth nella loro stazione? O potrai guidare 'Ajiš coi suoi figli?». Probabilmente Mazzārôth significa il pianeta Venere, ed 'Ajiš il gruppo stellare delle Iadi.

Am. 5, 18: «Cercate colui che creò Arturo ed Orione». Il testo ebraico ha: le Pleiadi invece di Arturo.

II *Reg.* 23, 5: «(Giosia) sterminò gli aruspici... e quelli che bruciavano incenso a Baal, al Sole, alla Luna, ai dodici segni (Mazzārôth) e a tutta la milizia del cielo». Mazzārôth, secondo molti interpreti, è identico al Mazzārôth di *Iob* 38, 32.

Queste sono le uniche allusioni a determinate costellazioni nel Vecchio Testamento. Nel Nuovo Testamento mancano interamente. Quanto alla Stella dei Magi, basta fermarsi un istante sulle particolarità del racconto evangelico (*Mt.* 2, 2 . 9 . 10) per comprendere che quel racconto vuole presentare un fenomeno assolutamente miracoloso, il quale non si può in alcun modo far rientrare nelle leggi stabili di una meteora naturale sebbene rara (G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, n. 174; cf. n. 253). - Vedi Tavv. XXIII-XXIV.

BIBL.: A. popolare: P. Maffi, *Nei cieli*, Torino 1923; O. Thomas, *Astronomie: Tatsachen und Probleme*, Graz 1933; Fr. Porro, *Problemi dell' Universo*, Bologna 1934 (pop.-scient.); Fr. Denza, *Le armonie del Cielo*, 4ª ed., Firenze 1935, con aggiunte del p. N. Giannuzzi; J. von Littrow, *Die Wunder des Himmels*, 10ª ed., Bonn e Berlino 1939; H. Spencer Jones, *Mondi senza fine*, trad. di L. Gabba, Milano 1940; J. Jeans, *The Universe around us*, 4ª ed., Cambridge 1945 (pop.-scient.); Bruno H. Bürgel, *Dai mondi lontani*, trad. di A. Abetti, Torino 1946: - Manuali scientifici: G. V. Schiaparelli, *I precursori di Copernico nell'antichità. Scritti sulla storia dell'a. antica*, I, parte 1ª, Bologna 1925; G. Armellini, *Trattato di A. siderale*, 3 voll., Bologna 1928-36; E. und B. Strömgren, *Lehrbuch der Astronomie*, Berlino 1933; H. Spencer Jones, *General Astronomy*, 2ª ed., Londra 1934; Fr. Becker, *Grundriss der sphärischen und praktischen Astronomie*, Bonn e Berlino 1934; H. N. Russell, R. S. Dugan, J. Q. Stewart, *Astronomy*, 2 voll., 2ª ed., Boston 1945; G. Cecchini e L. Gratton, *Le Stelle Nuove*, in *Memorie R. Acc. d'Italia*, 13 (1942), p. 1; id., *I fondamenti scientifici dell' A.*, Milano 1947. - A. biblica: E. N. Maunder, *The Astronomy of the Bible*, 2ª ed., Londra 1908; G. V. Schiaparelli, *L'a. nell'Antico Testamento*, Milano 1893; G. Hagen, *La Stella Magorum*, in *Rivista di Astronomia*, 5 (1911) pp. 74-75; U. Holzmeister, *La Stella dei Magi*, in *La Civ. Catt.* (1942, 1), pp. 8-22. Giovanni Stein

(fot. Specola Vaticana - Castel Gandolfo)
ASTRONOMIA - Saturno con la divisione di Cassini nell'anello.

(fot. Specola Vaticana - Castel Gandolfo)
ASTRONOMIA - Parte della nebulosa in 52 Cygni del tipo a filamento (la fot. è in posizione N. Z.).

ASTROS, PAUL-THÉRÈSE-DAVID de. - Cardinale, n. a Tourvès il 15 ott. 1772, m. a Tolosa il 29 sett. 1851. Entrò nel clero l'anno 1790, fu ordinato prete nel 1807 e poco dopo venne nominato vicario generale di Parigi. In questa qualità ricevette la bolla di scomunica comminata da Pio VII contro Napoleone. Accusato di averla divulgata, fu imprigionato a Vincennes fino al 1814. Nel 1817 gli fu affidato il vescovato di Orange a cui furono aggiunti i vescovati di Saint-Flour e di Bayonne. Nel 1829 fu nominato arcivescovo di Tolosa; più tardi, nel 1850, fu creato cardinale da papa Pio IX. Ci restano di lui numerosi scritti tra cui, di particolare importanza, quello riguardante gli errori di Lamennais, contro il quale ottenne la condanna da papa Gregorio XVI.

BIBL.: Hurter, V, coll. 1484-85. Emma Santovito

ASTROY, BARTHÉLEMY d'. - Francescano belga, celebre controversista e scrittore ascetico, n. a Ciney (Namur), m. a Liegi il 6 dic. 1681. Nel suo Ordine fu lettore, provinciale delle Fiandre (1664) e commissario generale dell'osservanza (1667) per le province del nord dell'Europa. Predicatore eloquente, fu tra i più strenui lottatori contro il protestantesimo.

Il suo stile, talora negletto, è sempre forte e persuasivo. Dirks recensisce 25 sue opere tra francesi, fiamminghe e latine, tra cui: *Directorium ad iuvandos consolandosque infirmos* (Liegi 1655); molto migliore la 2ª ed. (ivi 1674), riveduta e ampliata, col titolo *Paraclesis infirmorum*: è lo scritto migliore del d'A.; *Traité du bien de la patience chrétienne* (3 voll., ivi 1669 sg.). Le sue principali opere di controversia sono: *Antidote catholique* (ivi 1655); *Armamentarium augustinianum adversus haereses quadruplici methodo apparatum et instructum in subsidium tyronum militantis Ecclesiae* (ivi 1664): è una teologia dogmatica apologetica e polemica.

BIBL.: *Biographie nationale de Belgique*, I, Bruxelles 1866; S. Dirks, *Histoire littéraire et bibliographique des frères Mineurs de l'observance de s. François en Belgique et dans les Pays-Bas*, Anversa 1885, pp. 274-83; Hurter, II, 2ª ed., coll. 401-403; J. Grob, *Recueil d'actes et documents concernant les frères Mineurs dans l'ancien duché du Luxembourg et comté de Chiny*, Lussemburgo 1909, passim; J. Goyens, s. v. in DHG, IV, col. 1255; id., s. v. in DSp., I (1937), col. 1047 sgg.

Felicissimo Tinivella

ASTRUC, Jean. - Medico francese, n. il 19 marzo 1684 a Montpellier, ove si addottorò e si segnalò nel combattere la peste, m. nel 1766 a Parigi.

Convertitosi dal calvinismo, nel 1730 fu nominato medico del re Luigi XV e l'anno dopo ebbe la cattedra di medicina e farmacia al Collège Royal di Parigi.

La sua opera principale è *De morbis venereis libri novem* (Parigi 1740). Ma più che nel campo medico, si creò fama per i suoi studi filosofici e teologici (due scritti, tra l'altro, su *L'immortalité de l'âme*, ivi 1755).

È celebre negli studi biblici per l'opera (uscita anonima) *Conjectures sur les mémoires dont il paroit que Moyse s'est servi pour composer le livre de la Genèse* (Bruxelles 1753). Primo tra i critici moderni, A. contesta l'autenticità mosaica del *Genesi* (non si occupa degli altri libri del Pentateuco) affermando che Mosè si servì di documenti anteriori, di cui due più importanti, *Elohistico* e *Jehovistico*, così chiamati dall'uso dei nomi divini 'Ělōhîm e Jehovah, ed altri minori; Mosè li avrebbe disposti in colonne, ma un copista posteriore avrebbe tutto unificato e confuso. La teoria documentaria di A. si andrà evolvendo in Germania da J. G. Eichhorn (m. nel 1827) a J. Wellhausen (v. PENTATEUCO).

BIBL.: E. Böhmer, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., II (1897), pp. 162-70; A. Lods e P. Alphandéry, *A. et la critique biblique au XVIIIe siècle*, Strasburgo 1924.

Vincenzo Cavalla

ĀSURA. - Nei più antichi testi religiosi dell'India, la parola Ā., che ha il suo riscontro nell'iranico *Āhura*, significa spirito, dio (da *asu*, spirito vitale?). È epiteto di Varuna, l'onniveggente dio del cielo sidereo, la più alta figura mitologica del *Ṛgveda* (v. VEDA). Ma, nei testi più tardi dello stesso *Ṛgveda* e nella posteriore letteratura, Ā. passa a significare demonio, e non è chiara la ragione di questo mutamento. Secondo l'Oldenberg, l'epiteto di Ā., « spirito », veniva prevalentemente dato agli dèi dotati di oscuri poteri magici, comuni anche ai demoni; prevalse il significato di « spirito maligno » e Ā. diventò sinonimo di demonio. Da Ā., erroneamente inteso come *a* (privativo) + *sura*, fu poi derivato il neologismo *sura*, dio. Gli Ari, invasori dell'India, chiamavano Ā. i sottomessi aborigeni dalla pelle nera, che non rendevano omaggio agli dèi. Non è certo se gli attuali Ā., tribù non aria di Chota Nagpur (Bengala), che conta 4894 membri, siano discendenti degli Ā. sottomessi allora dagli Ari. Non sono agricoltori, ma minatori come i loro antenati, e lavorano nelle miniere di ferro.

BIBL.: H. Oldenberg, *Die Religion des Veda*, Berlino 1894, pp. 162-66; F. Hahn, s. v. in *Enc. of Rel. and Eth.*, II, p. 157.

Ferdinando Belloni Filippi

AŚVAGHOṢA. - Poeta indiano, lirico, epico, drammatico nonché filosofo e, secondo il suo biografo tibetano, musico, compositore musicale e direttore ambulante di compagnie di cantanti, vissuto nel sec. I d. C., contemporaneo del re buddhista Caniṣka. Nato da famiglia brahmanica a Sāketa (cioè Ayodhya, oggi Oude) si volse al buddhismo, all'esaltazione del quale – particolarmente della *buddhabhakti*, « la grazia salvatrice della fede nel Buddha » – dopo aver appartenuto alla scuola buddhistica dei Sarvāstivādin, gli « assertori del tutto », cioè realisti, dedicò tutta la sua mirabile operosità. Egli va considerato come uno dei maggiori precursori della grande corrente buddhistica *Mahāyāna* (v. BUDDHISMO). L'opera sua principale è il *Buddhacarita* « la vita [leggendaria] del Buddha », poema di grande pregio artistico, che, nelle traduzioni cinese (compiutasi tra il 414 e il 421) e tibetana, constava di 28 canti e giungeva sino al nirvāṇa dell'Illuminato. Il testo sanscrito di esso, nella forma in cui ci è pervenuto, consta di 17 canti, dei quali soltanto 13 vanno considerati autentici, essendo gli altri opera di uno scrivano, tale Amṛtānanda, che li compose nel sec. XIX, giacché nessun manoscritto completo esisteva al tempo suo. Il testo autentico giunge sino alla vittoria dell'Illuminato su Māra (v.).

Già al tempo del pellegrino cinese I-tsing, che percorse l'India tra il 671 e il 695, le opere di A. erano largamente diffuse e tenute in grandissimo onore. Il *Buddhacarita*, per i suoi pregi di lingua e di stile e per ricchezza di contenuto (molte antiche leggende sono in esso fedelmente e insieme assai artisticamente riprodotte), va difatti considerato tra le più mirabili manifestazioni del genio poetico indiano.

Poema pur di notevole importanza che tratta anch'esso i particolari episodi della vita del Buddha, a tendenza del tutto mahāyānica, è il *Saundarānandakāvya*, da alcuni ritenuto anteriore al *Buddhacarita*, nel quale è particolarmente narrata la vita di Nanda, fratellastro del Buddha, che, innamoratissimo della moglie Sundarī, fu indotto dal Buddha, contro sua voglia e attraverso le più dure prove, ad abbandonarla e a farsi monaco.

BIBL.: M. Winternitz, *Geschichte der indischen Literatur*, III, Lipsia 1923, p. 180 sgg.; A. Berriedale Keith, *A History of Sanskrit Literature*, Oxford 1928, p. 55 sgg. Ambrogio Ballini

AŚVIN. - Ai « padroni dei cavalli » (*Aśvin*) e cavalieri, che destati dall'Aurora, compaiono insieme nel cielo mattutino, il *Ṛgveda* (v.) dedica 54 inni. Sono invocati a coppia, ma gemelli non sono perché « nacquero in luoghi diversi » (*Ṛg.*, I, 181, 4; V, 73, 4). Sul veloce carro d'oro, a tre ruote e tre posti, tirato da cavalli che volano o anche da uccelli, fanno in un giorno solo il giro del cielo e della terra. Miele stilla dalla loro frusta, dispensiera di doni, con la quale il pio sacrificatore prega sia aspersa la sua offerta. Suryā, personificazione femminile del sole, attratta dalla giovanile bellezza degli A., sale sul loro carro e li sceglie come sposi. Da allora gli A. compiono in compagnia della sposa, chiamata anche « figlia del sole », il quotidiano viaggio. Per quanto il confronto con i Dioscuri greci, anch'essi celebri cavalcatori e benefattori degli uomini, consenta di affermare che il mito è d'origine indo-europea, non è chiaro il fenomeno naturale che gli A. personificano. L'interpretazione più comune è ch'essi rappresentino il pianeta Venere nel suo doppio aspetto di Lucifero ed Espero, e che le due personificazioni siano insieme invocate all'alba perché l'adorazione serale non è accetta agli dèi. Gli A. sono anche miracolosi largitori di grazie, minutamente indicate nell'inno I, 116 del *Ṛgveda*. Medici divini, guariscono le malattie, rendono la vista ai ciechi, la

gioventù ai vecchi e, come i Dioscuri, salvano dal naufragio i naviganti in pericolo. Gli A. sono anche chiamati *nāsatya*, epiteto di oscuro significato, tradizionalmente interpretato « i veritieri » (*na-asatya*).

BIBL.: H. Oldenberg, *Die Religion des Veda*, Berlino 1894, pp. 207-15; K. F. Geldner, *Vedismus und Brahmanismus*, Tubinga 1911, pp. 91-94; V. Papesso, *Inni del Ṛgveda*, I, Bologna 1929, pp. 41 sg., 114 sgg. Ferdinando Belloni Filippi

ATALIA (*Athalia*). - Empia regina di Giuda, figlia di Achab, re di Samaria, e di Jezabel (v.) di Tiro. Era moglie di Joram, re di Giuda. Portava seco l'educazione idolatrica fenicia, avuta dall'ambiziosa e perversa madre. Influì pessimamente sul marito, poi sul figlio Ochozia. Infatti, Joram e Ochozia « camminarono sulle vie di Achab, facendo male al cospetto del Signore » (*II Reg.* 8, 18 . 27).

Morto Ochozia dopo un solo anno di regno, per assicurarsi il trono A. fece uccidere tutti i maschi della famiglia di Joram, che potevano pretendere alla successione. Dominò sola per 6 anni (842-836 a. C.), propagando il culto di Baal, cui eresse un tempio a Gerusalemme, con altari e idoli, officiato dal sacerdote Mathan (ebr. *Mattān*).

Ma una scintilla era stata conservata. Ioas, il più piccolo figlio di Ochozia, di un anno, era stato sottratto alla strage e tenuto nascosto nel tempio da Josabet, sorellastra del re defunto, moglie del pontefice Jojada (v.). Giunto Ioas ai 7 anni, Jojada, con l'aiuto dei partigiani dell'ordine e dei soldati, lo proclamò solennemente re. Udendo le acclamazioni, A. accorse e invocò aiuto; ma fu catturata, condotta fuori del recinto e uccisa vicino alla reggia. Era l'ultima del casato di Achab, i cui membri perirono tutti di morte violenta. Segno immediato della reazione religiosa fu la distruzione del tempio di Baal e l'uccisione di Mathan (*II Reg.* 11; *II Par.* 22, 10-23, 21).

Su questa vicenda J. Racine compose la sua tragedia *Athalie* (1691). Giuseppe Priero

ATAMBOEA, VICARIATO APOSTOLICO di. - In Indonesia. Comprende la parte occidentale, di dominio olandese, dell'isola di Timor, la più grande delle isole della Piccola Sonda, e le isole Roti, Savoe e Panter, mentre la parte orientale, di dominio portoghese, costituisce la diocesi di Dili. Eretto nel 1936 con territorio distaccato dal vicariato apostolico della Piccola Sonda, fu denominato vicariato apostolico di Timor Olandese. Con decreto della Propaganda Fide, in data 11 nov. 1948, ha preso il nome di Atamboea, dalla città di residenza dell'Ordinario.

Furono i Portoghesi ad iniziare l'opera di evangelizzazione nell'isola di Timor nel 1552. Ma nel sec. XVII il cattolicesimo vi subì un colpo mortale, con l'arrivo degli Olandesi. La ripresa cristiana di quest'isola fu, in seguito, associata al destino delle isole della Piccola Sonda.

La missione è affidata alla Società del Verbo divino. Ha una superfice di kmq. 26.000 con una popolazione di ca. 533.300 ab. Il numero dei cattolici è di 75.572; catecumeni 8.605; protestanti 160.000; maomettani 3.000; pagani 285.000; 21 Padri del Verbo divino. Fratelli 4. Suore della Congregazione dello Spirito Santo 14. Catechisti, 418 uomini e 5 donne. Manca il seminario: però candidati al sacerdozio possono, senza difficoltà, venir formati nel seminario della vicina isola di Flores. Seminaristi maggiori 2; minori 18. La missione dirige 47 scuole elementari; 7 medie; una professionale e una magistrale. Stazioni principali 14; secondarie 2.

La vita cattolica può ritenersi molto rigogliosa ed ora si può svolgere in piena libertà.

BIBL.: AAS, 28 (1936) 459-50; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, Pos. N. Prot. 4767/48; *Guida d. Miss. Catt.*, Roma 1934, p. 350; MC, p. 402. Edoardo Pecoraio

ATANARÌCO. - Condottiero visigoto, figlio di Rotesteo, « giudice », ossia capo dei Tervingi stanziati sul Danubio, antagonista di Fritigerno.

In lotta contro l'imperatore Valente (365, 367-69), fu da questi sconfitto nel 369 e nuovamente dagli Unni nel 375; i suoi sudditi lo costrinsero nel 380 a stringere un patto di alleanza con Teodosio. Morì a Costantinopoli il 25 genn. 381.

Nella sua avversione contro i Romani, coinvolse anche la religione cristiana, che perseguitò duramente, specie dal 369 al 372. Tra i documenti che ci ricordano la sua lotta contro gli ortodossi e gli ariani, ricordiamo il calendario gotico, ariano, del sec. VI, pervenutoci non completo.

BIBL.: O. Seeck, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II, 2, Stoccarda 1896, coll. 1934-35; H. Delehaye, *Les Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Bolland.*, 31 (1912), pp. 161-292, testo del calendario gotico, pp. 275-81; A. Lambert, s. v. in DHG, IV, coll. 1305-18 (con numerose indicazioni di fonti). A. Pietro Frutaz

ATANASIANO (PSEUDO), SIMBOLO: v. SIMBOLO ATANASIANO.

ATANASIO, santo. - Vescovo di Alessandria, Padre e dottore della Chiesa.

I. VITA. – Quanto mai agitata, s'intreccia e si confonde quasi tutta con la storia della controversia ariana del sec. IV. Riesce facile stabilirne i periodi: scarse le notizie certe prima dell'episcopato; i quasi cinquant'anni di questo (328-73) sono interrotti da cinque differenti esili di cui abbiamo dati precisi, e potranno quindi servire di divisione alla nostra sommaria biografia.

Si fa nascere A. ca. il 295 ad Alessandria o nei suoi dintorni, e lo si dice oriundo di una famiglia greca a causa del nome A. e di quello di suo fratello Pietro (ma A. parlava e scriveva anche in copto). Certo nacque da genitori cristiani ed ebbe un'accurata educazione greca, classica e cristiana.

Nella sua gioventù sembra aver frequentato il patriarca dei solitari, s. Antonio, di cui scrisse più tardi la vita asserendo in modo chiaro di essere stato suo discepolo. Per tempo si consacrò al servizio della Chiesa; sappiamo che era diacono quando sorse la controversia ariana nell'autunno del 323 e che a tale data aveva già composto la sua prima opera, un trattato di apologetica, e i due libri *Contra Gentiles* e *De Incarnatione Verbi*. Come diacono accompagnò il suo vescovo, Alessandro, a Nicea (325).

Morto Alessandro il 17 apr. 328, A. fu chiamato a succedergli. Non sappiamo come avvenne la sua elezione, intorno alla quale circolano racconti molto contraddittori. La Chiesa di Alessandria si trovava allora divisa da un doppio scisma: quello di Ario e quello di Melezio di Licopoli (v.). Secondo diverse fonti i due gruppi scismatici presentarono ciascuno un candidato, ma la grande maggioranza dei vescovi egiziani si pronunciò per A., che fu eletto l'8 giugno 328. Si comprende quanto fosse difficile il compito di un vescovo fra tante divisioni; e fin dal 331 cominciarono contro di lui gli intrighi dei vescovi di corte ariani, con a capo Eusebio di Nicomedia. Si cercò anzitutto di fargli perdere la stima dell'imperatore ingiungendogli di ricevere nella sua comunione i vescovi amici di Ario. Ma A. rifiutò. Quindi i meleziani l'accusarono presso Costantino di avere imposto agli Egiziani un tributo di pezze di lino; e inoltre del fatto che uno dei suoi preti aveva, per ordine suo, spezzato il calice del vescovo meleziano Ischira e inviata una borsa d'oro ad un certo Filumeno, sospetto di alto tradi-

mento. Citato al tribunale dell'imperatore a Nicomedia, A. si presentò e si discolpò di tutte le false imputazioni, facendo ritorno ad Alessandria nel marzo 332 con una lettera di Costantino, piena di elogi per lui, ma molto dura per i suoi nemici. Animato da questo successo, A. agì con energia contro i meleziani i quali si vendicarono accusandolo di avere assassinato Arsenio, vescovo meleziano di Ipsele. Questo non fece però che aggiungere scorno ai nemici poiché Arsenio fu trovato vivente a Tiro, e gli eusebiani che avevano già riunito un Concilio a Cesarea per condannare A. (333), dovettero sciogliersi senza aver nulla concluso. L'accusato fu di nuovo riabilitato con una lettera dell'imperatore, il quale rimproverò i suoi nemici. Gli ariani però non si diedero vinti e persuasero il loro capo Ario a sottoscrivere una formola di fede equivoca. Costantino se ne contentò e intimò ai vescovi di riceverlo nella loro comunione. A. nuovamente rifiutò, e allora ariani e meleziani chiesero all'imperatore la riunione di un grande Concilio per liquidare definitivamente le questioni egiziane. Questo si riunì a Tiro nell'ag. 335, ma non furono ufficialmente convocati che i vescovi designati dagli eusebiani, quasi tutti nemici di A.

A. giunse con cinquanta dei suoi, che però non furono ricevuti. Di tutte le accuse mosse contro di lui si finì con ritenere soltanto il fatto di Ischira, esso pure tanto imbrogliato, che si dovette mandare a Mareotide una commissione d'inchiesta. Questa era composta dei peggiori nemici dell'accusato, il quale non attese il suo ritorno per lasciare l'assemblea e recarsi a Costantinopoli a difendersi presso lo stesso Costantino. Questi dapprima favorevole ad A., finì poi con approvare la sentenza di deposizione intanto pronunciata a Tiro. Un decreto imperiale del 7 nov. 335 relegava A. a Treviri, nelle Gallie, senza nominargli un successore. Fu questo il primo esilio, e durò fino alla morte di Costantino (22 maggio 337). Costantino II già il 7 giugno 337 rimandava l'esiliato ad Alessandria, ove A. non entrò che il 23 nov., dopo aver incontrato a Viminacio e poi a Cesarea di Cappadocia, il nuovo imperatore di Oriente, Costanzo. Il suo esilio era durato 28 mesi e 2 giorni.

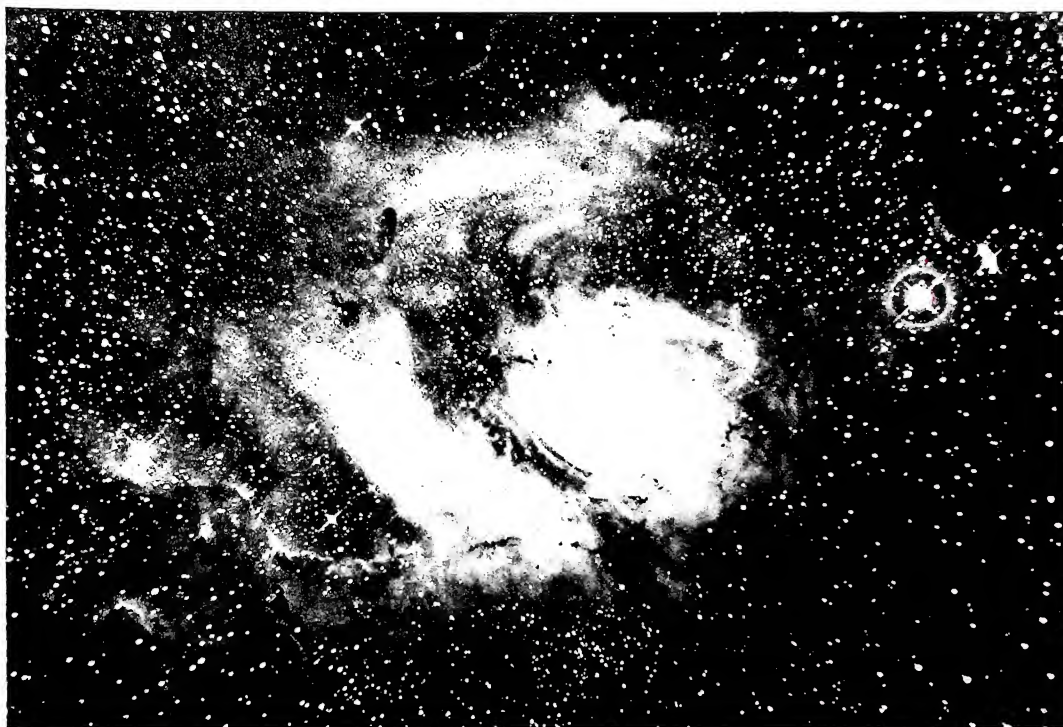
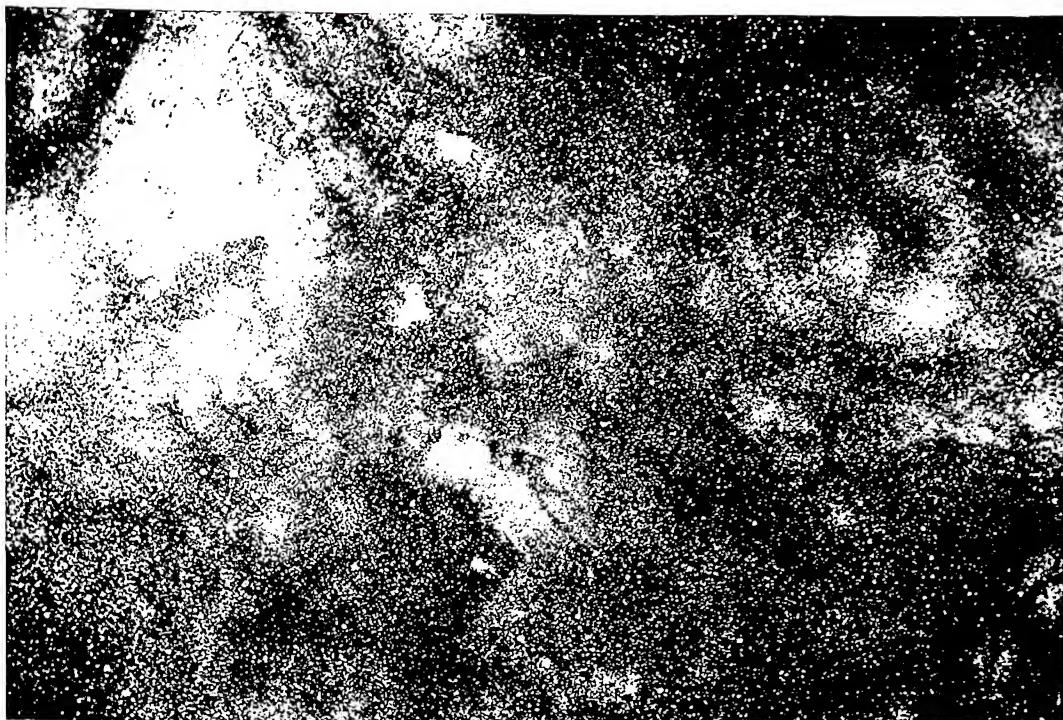
Gli eusebiani non potendo per ora nulla sperare dal potere civile, portarono davanti al papa Giulio l'affare di A., non senza aver prima riconosciuto come vescovo di Alessandria un certo Pistos, nominato dagli ariani (338). Reso edotto di questa manovra dallo stesso Pontefice, A. riunì in sinodo i suoi vescovi, i quali redassero una lunga circolare in suo favore. Allora Giulio citò le due parti a Roma, ad un concilio plenario. A. fu fedele all'appello, ma gli eusebiani non si presentarono, anzi, sicuri dell'appoggio di Costanzo, imperatore d'Oriente, fecero sostituire Pistos da Gregorio di Cappadocia nella sede di Alessandria. Il prefetto di Egitto, Filagrio, fece occupare a viva forza le chiese della città per consegnarle all'intruso, ed A., costretto a lasciare l'Egitto fin dal 16 apr. 339, prendeva la via di Roma dopo aver protestato con una lettera enciclica (PG 25, 221-40). Cominciava così il suo secondo esilio, che si protrasse fino al 20 ott. 346.

Durante questi sei anni si susseguirono molti avvenimenti. A Roma, A. vide la sua innocenza riconosciuta da un concilio (autunno 340 o primavera 341). Assistette poi al Concilio di Sardica (343), ove fu di nuovo riabilitato dal gruppo cattolico. Nel suo soggiorno in Occidente iniziò gli occidentali alla vita monastica quale si praticava in Egitto. Viaggiò molto. Nella Pasqua del 345 era ad Aquileia presso Costante I, che gli ottenne dal fratello Costanzo di tornare ad Alessandria. Tale richiamo divenne ufficiale dopo la morte dell'intruso Gregorio di Cappadocia (25 giugno 345); ma l'esule non si fece premura di approfittare del favore di Costanzo, troppe essendo le ragioni per diffidare. Ottenuta un'udienza da Costante, venne a Roma ove ebbe una lettera del Papa per il clero ed i fedeli di Alessandria. Da Roma si recò ad Adrianopoli, quindi ad Antiochia, dove Costanzo lo ricevette e lo munì di lettera commendatizia per il clero cattolico e le autorità civili in Egitto; ed il 21 ott. 346 fece il suo ingresso trionfale in Alessandria.

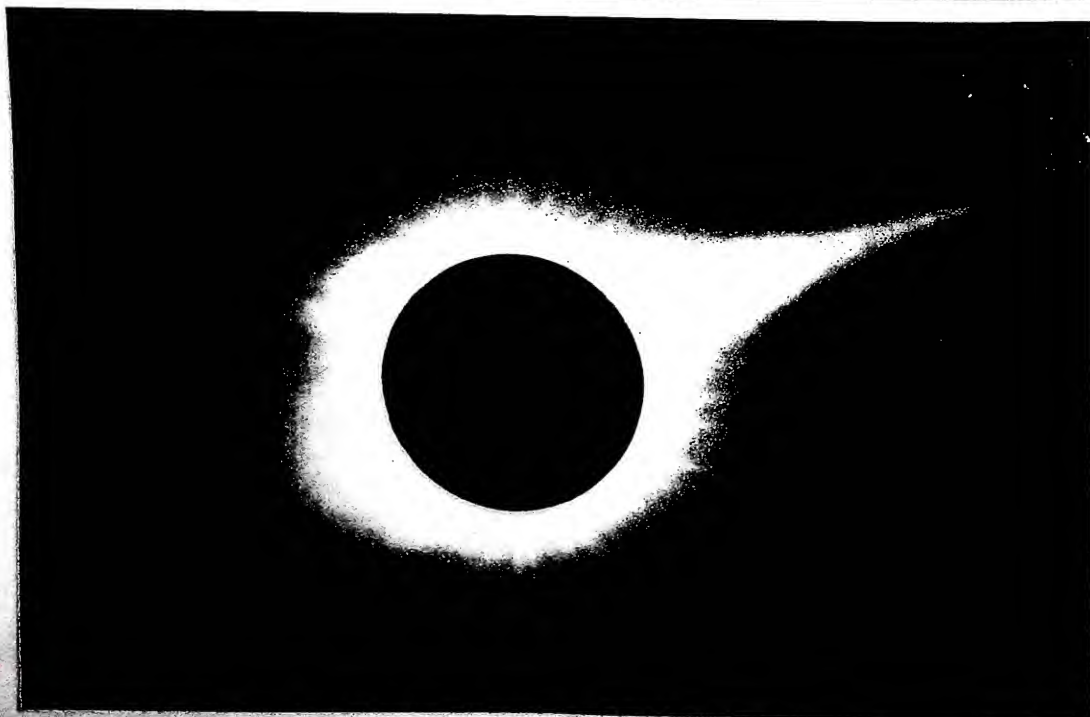
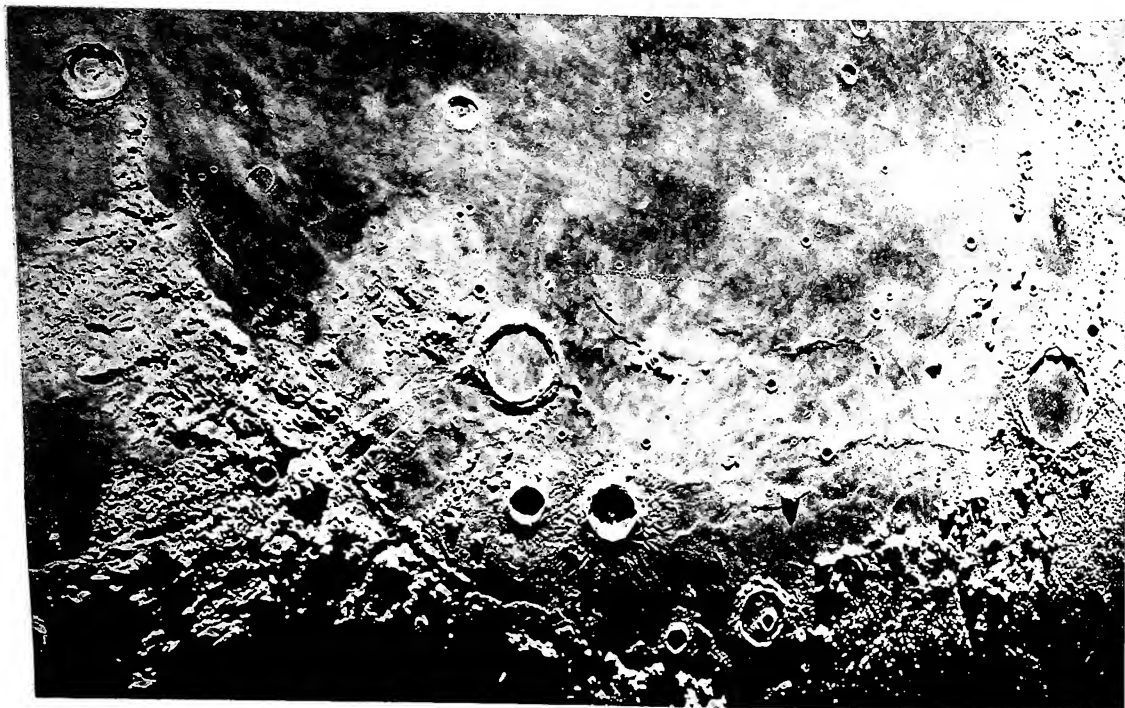
Seguirono per A. dieci anni di pace relativa, ed egli ne approfittò per comporre opere dogmatiche o di apologia personale. Fu anche in questo tempo, che si occupò della conversione dell'Abissinia (v. ETIOPIA).

Ma fin dal 351 gli intrighi degli ariani ricominciarono, e riuscirono a sollevargli contro anche l'episcopato d'Occidente. Nel Concilio di Arles (354) ed in quello di Milano (355) tutti si pronunciarono contro di lui, eccetto alcuni vescovi come Liberio, Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari. Anche Liberio nel 357 finì per abbandonarlo. Queste defezioni riempirono di amarezza il santo vescovo che si dispose a prepararsi al suo terzo esilio scrivendo un'*Apologia ad Constantium* (PG 25, 595-642). Nella notte tra l'8 e il 9 febbr. del 356, la chiesa di Teona ove A. officiava fu invasa dalle truppe; ma il vescovo riuscì a fuggire nel deserto, dove i monaci lo circondarono di premure e lo sottrassero a tutte le ricerche. Con i monaci A. passò gli otto anni del suo terzo esilio, fino al principio del 362; anni fecondi così dal punto di vista apostolico come da quello letterario. Continuò dalla sua solitudine a governare la sua Chiesa, e fu allora che scrisse le *Orationes contra Arianos* e le *Lettere a Serapione* che formano la sua gloria come dottore della S.ma Trinità. Scrisse pure alcune opere di apologia personale come: *Apologia de fuga sua* (PG 25, 643-680) e *Historia arianorum ad monachos* (*ibid.*, 691-796). Nell'ott. 358, dopo la sommossa che obbligò il vescovo ariano Giorgio di Cappadocia a fuggire, poté nascostamente recarsi per qualche giorno ad Alessandria, ma il ritorno definitivo non avvenne che il 21 febbr. 362, dopo che Costanzo era morto (2 dic. 361), Giorgio era stato massacrato dalla folla, ed era salito al trono Giuliano l'Apostata, il cui primo atto fu di richiamare i vescovi esiliati dal suo predecessore.

Fu cura di A. appena tornato ad Alessandria, ristabilire l'ortodossia nicena e combattere l'arianesimo ufficiale che aveva trionfato nei Concili di Seleucia e di Rimini (359). Riunito un concilio, si presero decisioni improntate a misericordia verso tutti coloro che si erano dati all'arianesimo per ignoranza, ed anche sul terreno dogmatico si fu larghi e tolleranti per tutto ciò che era pura terminologia o quisquilie di parole. Il dogma cristologico fu assai chiaramente definito contro gli opposti errori dell'apollinarismo e del nestorianismo che cominciavano a far capolino, ed A. riepilogò chiaramente queste importanti decisioni in un breve scritto intitolato *Tomus ad Antiochenos* (PG 25, 795-810).

Tanta attività diretta a procurare l'unità cattolica non poteva esser vista di buon occhio dall'apostata Giuliano, intento a ristabilire il paganesimo. Un decreto del marzo 363 ordinava l'espulsione di A. Il 23 ott. egli lasciava la sua sede per la quarta volta, ma solo per pochi mesi, perché Giuliano moriva il 26 giugno 363 e lo sostituiva sul trono il cattolico Gioviano, il quale subito richiamò ad Alessandria il perseguitato. Prima di recarvisi, A. volle passare da An-

(fot. Specola Vat. a Castel Gandolfo)

In alto: NUBE STELLARE NEL SAGITTARIUS. *In basso:* NEBULOSA IN SAGITTARIUS MESSIER 8.

(fot. Specola Vat. a Castel Gandolfo)

In alto: FOTOGRAFIA DELLA LUNA. REGIONE DEL MARE IMBRIUM. APPENNINI E ALPI.
In basso: CORONA SOLARE FOTOGRAFATA DURANTE L'ECLISSE TOTALE DEL 31 AGOSTO 1932 DAL P. MACNALLY S. J.

tiochia per avere colloqui con l'imperatore e tentare nuovamente di ristabilire la concordia religiosa; ma i suoi sforzi riuscirono ancora vani. Soltanto il 14 od il 20 febbr. 364 comparve tra i suoi fedeli, ma per poco perché nel frattempo moriva Gioviano (17 febbr.) e l'impero veniva diviso tra i due suoi fratelli, Valentiniano e Valente, toccando l'Occidente al primo e l'Oriente al secondo. Purtroppo Valente era favorevole all'arianesimo, ed il 4 o 5 maggio 365 rimandava in esilio tutti i vescovi richiamati da Giuliano. Sembrava che A. dovesse sfuggire alla proscrizione, essendo stato richiamato da Gioviano; ma per quanto si adoprassero gli Egiziani in suo favore, egli dovette eclissarsi una quinta volta fin dal 5 ott. 365, pur rimanendo alla periferia della città. Dopo quattro mesi, Valente, per attirarsi la simpatia degli Egiziani, lo richiamò ed il 1° febbr. 366 A. ritornava alla sua sede per non più lasciarla fino alla morte, avvenuta nella notte del 2 o 3 maggio 373.

Gli ultimi suoi anni trascorsero pacifici, impiegati pel bene generale della Chiesa, in stretta comunione con tutto l'Occidente. Intervenne in Occidente per mettere i vescovi in guardia contro i partigiani della formola di Rimini, e fu dietro sua istigazione che il papa Damaso depose Aussenzio di Milano (369). In una *Lettera agli Africani* A. raccomanda loro di restar fedeli alla formola di Nicea per evitare le insidie dell'eresia, poiché gli errori cristologici, che si chiameranno apollinarismo, nestorianismo, eutichianismo, cominciavano a propagarsi. A., che già li aveva condannati nel suo *Tomus ad Antiochenos*, cercò di combatterli, senza nominare gli autori, in tre lettere dogmatiche: *Ad Epictetum*, *Ad Adelphium*, *Ad Maximum* (PG 26, 1049-90).

La storia diede ad A. la qualifica di *grande*, ben meritata per la fermezza indomabile del suo carattere. Fu un uomo di governo, e come tale dovette alle volte essere duro; ma seppe anche mostrarsi paterno e benevolo. A. non fu litigioso, ma uomo di grande buon senso e di larghe vedute; nelle questioni di dottrina tenne più alla sostanza che alla forma.

II. Scritti e Dottrina. – L'eredità letteraria di s. A. è ancora lungi dall'essere accertata, come risulta dalle ricerche recenti fatte per l'edizione critica delle sue opere di H. G. Opitz (*Untersuchungen zur Überlieferung der Schriften des Athanasius*, Berlino-Lipsia 1935). Oltre a numerosi scritti apocrifi attribuitigli, vi sono le opere dubbie, il cui numero è talora aumentato senza ragione sufficiente. Specialmente le traduzioni in armeno, in siriaco, in copto, ecc., sembrano doverci riservare più di una sorpresa.

S. A. ha scritto poche opere di lunga lena, ma i suoi numerosi opuscoli si possono ordinare nei tre gruppi seguenti: *a*) opere apologetiche e dogmatiche; *b*) opere storiche e di apologia personale; *c*) opere pastorali ed ascetiche; alle quali possono unirsi, dato il loro carattere, gli scritti esegetici. Occorrerà dare un cenno degli scritti apocrifi o di dubbia autenticità.

(Fot. Enc. Catt.)

Atanasio, santo - Miniatura del Menologio scritto per l'imperatore Basilio II (976-1025). Biblioteca Vaticana, cod. Vat. gr. 1613, fol. 320.

1. *Opere apologetiche e dogmatiche.* – Il primo scritto noto di A., composto verso il 318-20, è un'apologia della religione cristiana divisa in due parti: 1° *Il Trattato contro i Greci*, in cui combatte il paganesimo ed indica le due vie per cui si può giungere alla conoscenza di Dio, cioè l'anima ed il mondo esteriore; 2° *Il Trattato sulla Incarnazione del Verbo*, che sostiene la necessità morale dell'Incarnazione per redimere l'uomo e dimostra la divinità del cristianesimo (PG 25, 3-198). Le idee svolte da A. sono diventate classiche. A torto si cercò di contestare l'autenticità di questa apologia, quantunque non tutto sia stato fatto per la critica del testo (cf. J. Lebon, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 21 [1925], pp. 524-30; e 23 [1927], pp. 18, 31, 761, nota 2).

Gli scritti dogmatici propriamente detti si riferiscono ai due misteri della Trinità e dell'Incarnazione. A. difende la divinità del Verbo nei tre *Trattati* o *Discorsi contro gli ariani* (PG 24, 11-467); quella dello Spirito Santo nelle quattro *Lettere a Serapione*, vescovo di Thmuis (*ibid.* 529-676). Questi scritti, che sono i più importanti, datano verosimilmente dal suo terzo esilio negli anni 356-62. Un quarto trattato contro gli ariani (PG 26, 467-526) è da attribuirsi probabilmente ad Apollinare di Laodicea, essendovi buone ragioni per non ascriverlo ad A. Si riferiscono pure alla controversia trinitaria gli opuscoli seguenti: 1° *Expositio Fidei* (PG 25, 199-208); 2° *Epistola sui decreti di Nicea* (*ibid.* 415-76); 3° *Frammento sul testo di s. Matteo, 11, 27:* « Omnia mihi tradita sunt, ecc. » (*ibid.* 207-20); 4° *Lettera sulla dottrina di Dionigi* (*ibid.* 479-522), in cui A. difende l'ortodossia del suo predecessore accusato di sabellianismo (verso il 350-53); 5° *Trattato dei Sinodi di Rimini e di Seleucia* (PG 24, 681-794), composto nel 359 quando questi concili facevano sperare il trionfo dell'ortodossia nicena prima della loro capitolazione di fronte a Costanzo e della sottoscrizione della formola omeusiana, e terminato poco dopo quegli avvenimenti; 6° *De Incarnatione et contra arianos*, posteriore al 362 (*ibid.* 983-1028); 7° *Lettera a Gioviano*, esposizione della fede cattolica (*ibid.* 813-24), del 363; 8° *Lettera ai vescovi d'Africa* del 368 (*ibid.* 1029-48), per metterli in guardia contro l'eresia ariana.

La dottrina sulla Trinità di A. è soprattutto positiva e basata sui testi della S. Scrittura. A. non è schiavo di una formola, e se rimane fedele al consu-

stanziale niceno (ὁμοούσιος), sa anche impiegare espressioni equivalenti. Era pronto a tendere la mano a Basilio d'Ancira ed ai suoi omeusiani, ed aveva in orrore le logomachie. Si trovano in lui queste espressioni : ὅμοιος κατ'οὐσίαν, κατὰ πάντα; ὅμοιος, ὁμογενὴς τῇ φύσει (il Figlio simile al Padre secondo l'essenza, in tutto, per natura). Nel Concilio di Alessandria del 362, acconsentì anzi a dare alla parola ὑπόστασις il senso di persona invece di quello di essenza e di sostanza usati abitualmente. Questa imprecisione nella terminologia non nuoce in lui alla chiarezza della dottrina, e si spiega con il fatto che al suo tempo le formole trinitarie e cristologiche erano in formazione e non avevano ancora assunto la loro forma definitiva.

Dopo aver esposto nel *Trattato sull'Incarnazione del Verbo* il mistero della Redenzione, che ci presenta soprattutto come una divinizzazione della umanità per il contatto del Verbo incarnato con la nostra natura, A. fu indotto negli ultimi anni ad occuparsi del dogma cristologico propriamente detto, che cominciava ad essere oggetto di speculazioni pericolose. Come già si è detto, fin dal 362 egli aveva chiaramente condannato gli errori cristologici nascenti (apollinarismo, nestorianismo, docetismo, eutichianismo). Si deve specialmente por mente alla condanna dell'apollinarismo, così nel *Tomus ad Antiochenos* come nella lettera ad Epitteto, perché A. è stato accusato di aver insegnato tale errore, data la sua abitudine di indicare l'umanità del Salvatore con le parole corpo e carne. Per tempo, d'altronde, gli apollinaristi hanno falsificato diverse sue opere come la celebre epistola ad Epitteto (cf. J. Lebon, *Altération doctrinale de la lettre à Epictète*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 31 [1935], pp. 713-61), ove hanno cercato di far passare sotto il suo nome le proprie produzioni. A., lungi dall'essere apollinarista, afferma chiaramente l'unione sostanziale del Verbo con la natura umana e l'unità di soggetto nel Cristo. Egli dà alla S.ma Vergine il titolo di θεοτόκος e confuta in anticipo Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuestia e Nestorio, quantunque adoperi termini che sembrano favorire l'errore, non essendo al suo tempo ancora ben fissata la terminologia cristologica. Così pure la volontà e la libertà umana di Gesù rimangono nell'ombra.

2. *Opere storiche e di apologia personale.* – Perseguitato, calunniato, attaccato in ogni modo, A. seppe difendersi vigorosamente con la penna, convinto che la sua causa era intimamente unita a quella dell'ortodossia. Le apologie personali sono anche documenti storici nei quali non si può pretendere imparzialità assoluta. Per maggior parte furono composte durante il terzo esilio (356-62).

Eccole nel loro ordine cronologico : 1° *La lettera enciclica*, scritta nel 339 partendo per il secondo esilio, onde protestare contro la sua espulsione e contro l'intrusione dell'ariano Gregorio di Cappadocia (PG 25, 221-40); 2° *L'apologia contro gli ariani* del 348, raccolta di documenti ufficiali sulle persecuzioni subìte dal 330 al 348, sui Concili di Tiro e di Sardica : raccolta incompleta perché non figurano che i documenti a lui favorevoli (*ibid.* 240-410); 3° *La lettera ai vescovi di Egitto e di Libia* (*ibid.* 537-94), scritta nel 356-57, nel partire per il terzo esilio, onde mettere i vescovi in guardia contro una formola ariana ed incoraggiarli nella lotta; 4° *L'apologia per la fuga* del 356 (*ibid.* 643-80), scritta nel 357. A. giustifica la sua fuga e denuncia con indignazione le nefandezze commesse da Giorgio di Cappadocia e dai suoi seguaci; 5° *L'apologia all'imperatore Costanzo* (*ibid.* 595-642), cominciata forse anche prima del 355 e terminata nel 357; bell'esempio di accurata retorica, scritta in tono calmo, ove gli elogi ufficiali dati all'imperatore hanno un po' il sapore d'ironia; 6° *La storia degli ariani ai monaci* (*ibid.* 691-796), del 358, ove narra ai solitari, in uno stile vivo e pittoresco, le sue avventure di perseguitato e le infamie commesse dai suoi nemici, non risparmiando nessuno, nemmeno l'imperatore Costanzo, che paragona all'Anticristo e di cui condanna il cesaropapismo; 7° *La lettera a Serapione sulla morte di Ario* (*ibid.* 685-90), scritta ca. il 358 ed in cui racconta gli ultimi momenti dell'eresiarca.

3. *Opere pastorali, ascetiche ed esegetiche.* – A. non è stato solo un teologo di grande valore ed un lottatore infaticabile, ma anche un pastore pieno di zelo. Ebbe cura particolare delle anime elette, monaci e vergini; e questo ufficio di direttore di anime, finora poco conosciuto, è stato messo in luce dalle recenti scoperte. Ed è più per edificazione che per fare opera di esegesi scientifica che A. ha commentato alcuni testi della S. Scrittura.

Come opere pastorali propriamente dette si devono segnalare le sue *Lettere festali*, che ogni anno indirizzava ai fedeli della sua città per annunziar loro la data della Pasqua ed esortarli alla pratica delle virtù cristiane. Di queste lettere soltanto 15 (dal 329 al 348) sono pervenute fino a noi in traduzione siriaca (tradotte in latino in PG 26, 1360-1433). Vi sono pure alcuni frammenti, tra cui è particolarmente importante uno della lettera 39ª pervenutoci nel testo originale, perché ci dà il canone biblico della Chiesa di Alessandria (*ibid.*, 1176-80, 1436-40). Questo canone corrisponde a quello cattolico per il Nuovo Testamento, mentre, per il Vecchio, A. non riconosce che il canone ebraico, pur segnalando e consigliando come libri di lettura i deuterocanonici, fatta eccezione del libro dei Maccabei, ed aggiungendovi la *Didaché* degli Apostoli ed il *Pastore* di Ermas.

La maggior parte dei discorsi, o frammenti di discorsi, che ci son pervenuti sotto il suo nome, sono apocrifi; altri sono dubbi, e si deve aspettare l'edizione critica delle sue opere per sapere ciò che può essere ritenuto autentico (PG 28, 133-250, 501-1114). Sono di carattere ascetico ed edificante varie lettere indirizzate ai monaci. Abbiamo già fatto cenno della *Lettera a Draconzio* (PG 25, 523-34); è da segnalare anche la *Lettera ad Amun* (*ibid.* 26, 1169-78) e le *Lettere ad Orsisio ed ai monaci* (*ibid.* 26, 977-80, 1185-90). La celebre *Lettera a Marcellino sui Salmi* (*ibid.* 27, 11-46) è ritenuta come l'introduzione di un *Commentario dei Salmi* di cui rimangono lunghi frammenti, considerati autentici almeno nel loro complesso (*ibid.* 27, 55-590). Per contro, deve essere attribuito ad Esichio di Gerusalemme il *De Titulis Psalmorum*, che è stato messo sotto il nome di A. (*ibid.* 27, 649-1344). Fozio gli attribuisce anche un *Commentario dell'Ecclesiaste* ed uno del *Cantico dei Cantici*. Mentre negli scritti di controversia dogmatica A. si attiene al senso letterale della Scrittura, nel commentario dei Salmi si studia di dare in modo particolare il senso morale.

La *Vita di s. Antonio*, scritta verso il 350 (PG 26, 838-976), non è solo una biografia del grande egiziano, ma anche un resoconto della sua dottrina spirituale, ed esercitò una grande influenza tanto in Occidente quanto in Oriente. Evagrio, prete, poi vescovo di Antiochia, ne pubblicò, più che una traduzione, un rifacimento in latino prima del 388.

Si contestò senza ragioni sufficienti l'autenticità del piccolo trattato *Della Verginità* (ed. critica di Ed.

von der Goltz nei *Texte und Untersuchungen* del 1905), scritto certamente dopo il 362. È un vero manuale di vita spirituale per uso della vergine cristiana, pieno di buon senso e di discrezione. Le medesime qualità si riscontrano in tre lettere o trattati sul medesimo soggetto, edite recentemente, due in versione siriaca (da J. Lebon, in *Muséon*, 40 [1927], pp. 205-48; 41 [1928], pp. 169-216) e un'altra in copto (da C. Th. Lefort, *ibid.*, 42 [1929], pp. 179-274, con versione francese). Questa fu citata da Efrem di Antiochia (Fozio, *Bibliotheca*, cod. 229: PG 103, 993) ed utilizzata da Scenute (v.) e specialmente da s. Ambrogio nel suo *De Virginibus*, II (cf. Lefort, in *Muséon*, 48 [1935], pp. 55-73). È incompleta, ma racchiude un magnifico elogio della verginità. Possediamo così i quattro trattati sulla verginità di cui parla un frammento copto della *Cronaca dei patriarchi di Alessandria* al principio del catalogo delle opere di s. A.

Bel trattato di spiritualità è pure la *Lettera di s. A. sulla carità fraterna e sulla temperanza*, edita in copto, con traduzione francese, da A. Van Lantschoot, in *Muséon*, 40 (1927), pp. 265-92. Tali scoperte rivelano l'importanza di s. A. come dottore ascetico e maestro della vita spirituale; ed è molto probabile che le sue opere ascetiche siano state scritte in greco ed in copto.

4. *Opere dubbie od apocrife.* – Fin dai primi tempi si cercò di far passare sotto il nome di A. scritti di Apollinare o dei suoi discepoli, mentre suoi scritti autentici furono falsificati, specialmente dal gruppo moderato della setta degli apollinaristi. Così accadde della lettera ad Epitteto.

Sono di Apollinare: 1° *De Incarnatione Verbi Dei* (PG 28, 25-30, 89-96); 2° *Quod unus sit Christus* (*ibid.* 121-32); 3° forse il quarto discorso contro gli ariani (PG 26, 467-526).

Non appartengono ad A.: 1° i due libri contro Apollinare (PG 26, 1093-1166); 2° le *Quaestiones ad Antiochum* (PG 28, 1-137, 597-700); 3° il simbolo *Quicumque*, che è di origine latina (v. ATANASIANO [PSEUDO] SIMBOLO).

BIBL.: Le fonti della vita di s. A. sono anzitutto le sue opere e le sue numerose apologie personali; due documenti importanti e quasi ufficiali, deposti negli archivi di Alessandria dopo la sua morte, sono la *Historia Athanasii acephala*, conservata nella traduzione latina, e l'*Indice delle lettere festali* proveniente da una traduzione siriaca: tutti e due in PG 26, 1351-1450. Vedere il panegirico del Santo, fatto da s. Gregorio di Nazianzo, *Oratio 21*: PG 35, 1081-1128, e i *Frammenti di un elogio* in copto che datano probabilmente dal sec. V, pubblicati da O. v. Lemm, *Koptische Fragmente zur Patriarchengeschichte Alexandriens*, in *Mémoires de l'Académie impériale de Saint-Pétersbourg*, 7ª serie, 36 (1888), n. 11. Debbono anche essere consultati i *Fragmenta Historica* di s. Ilario di Poitiers, e le storie di Sozomeno, Rufino, Teodoreto, Filostorgio. Tra le numerose vite moderne di s. A. si additano le seguenti: G. Hermant, *La vie de saint Athanase, patriarche d'Alexandrie*, 2 voll., Parigi 1671-79; B. de Montfaucon, *Vita Athanasii*, ivi 1698, e *Animadversiones in vitam et scripta s. Athanasii*, in *Collectio Nova Patrum*, II, ivi 1706 (queste due opere sono ristampate in PG 25, pp. LIX-CLXXXV); J. A. Möhler, *Athanasius der Grosse und die Kirche seiner Zeit, besonders im Kampfe mit dem Arianismus*, Magonza 1827, trad. franc. di J. Cohen, Parigi 1840; E Fialon, *Saint Athanase, étude littéraire*, ivi 1877; E. Schwartz, *Zur Geschichte des Athanasius*, in *Nachrichten von der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1904, pp. 333-401, 518-47; 1905, pp. 164-87, 257-99; 1908, pp. 305-74; 1911, pp. 367-426, 469-522, serie di studi cronologici e documentari di massima importanza, di cui però sono state contestate alcune conclusioni. Per una più ampia biografia vedere G. Bardy, s. v. in DHG, IV, coll. 1313-15, 1339-40. Cf. anche ARIANESIMO.

La raccolta più completa delle opere è in PG 25-28 (ed. dei Maurini J. Lepin e B. de Montfaucon con alcune addizioni più recenti). L'edizione critica di H. G. Opitz (*Corpus* di Berlino) è ancora ai primi fascicoli (9 sono apparsi negli anni 1934-41 e contengono le apologie personali). – Per le edizioni particolari di certe opere, e gli studi speciali fatti su di esse, v. O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in Br. 1923, pp. 44-79. – Fra le numerose monografie su s. A. si segnalano le seguenti: H. Voigt, *Die Lehre des hl. Athanasius von Alexandrien*, Brema 1861; L. Atzberger, *Die Logoslehre des hl. Athanasius, ihre Gegner und ihre unmittelbaren Vorläufer*, Monaco 1880; G. A. Pell, *Die Lehre des hl. Athanasius von der Sünde und Erlösung*, Passavia 1888; Fr. Lauchert, *Die Lehre des hl. Athanasius des Grossen*, Lipsia 1895; G. Voisin, *La doctrine christologique de saint Athanase*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1 (1900), pp. 226-48; E. Weigl, *Untersuchungen zur Christologie des hl. Athanasius*, Paderborn 1914; A. Gaudel, *La théorie du Logos chez saint Athanase*, in *Revue des sciences religieuses*, 19 (1929), pp. 524-39; 21 (1931), pp. 1-26; J. Berchem, *L'incarnation dans la plan divin d'après saint Athanase*, in *Echos d'Orient*, 33 (1934), pp. 316-30; id., *Le Christ Santificateur d'après saint Athanase*, in *Angelicum*, 15 (1938), pp. 201-32, 515-58; J. Lebon, *Saint Athanase a-t-il employé l'expression ὁ κυριακὸς ἄνθρωπος?*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 31 (1935), pp. 307-29; Ch. Hauret, *Comment le défenseur de Nicée a-t-il compris le dogme de Nicée*, Bruges 1936.

Martino Jugie

III. NELL'ARTE. – Rispetto all'importanza che A. ha nella storia della Chiesa, appaiono scarse le sue immagini; la più antica, un affresco del sec. VIII in S. Maria Antiqua a Roma, lo mostra in piedi, in aspetto umile, con un cartiglio, simile a molti altri santi orientali allineati accanto a Cristo. A prescindere da alcuni affreschi relativamente tardi dei conventi dell'Athos, musaicisti bizantini rappresentarono A. insieme con gli altri dottori della Chiesa orientale, e vestito di ricchi abiti pontificali, nel S. Marco di Venezia e nelle cattedrali di Palermo e di Monreale. Nella pittura occidentale del medioevo non si trova la sua effige; lo dipinse poi fra' Angelico nella Cappella di Niccolò V (Vaticano) e il Signorelli in una pala degli Uffizi. Nell'epoca barocca A. fu raffigurato dal Domenichino (Abbazia di Grottaferrata) e dal Bernini, il quale, per consiglio di Urbano VIII, lo collocò fra i quattro dottori della Chiesa universale che sorreggono la cattedra di s. Pietro.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 104-105; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1941. Kurt Rathe

ATANASIO, vescovo africano. - Nominato da Sozomeno (*Hist. eccl.*, IV, 15) a proposito del quarto Concilio di Sirmio (358). Si trovava alla corte dell'imperatore Costanzo con altri tre vescovi africani, quando si raccolse questo concilio. Vi partecipò e ne sottoscrisse la formola. Di lui null'altro si sa.

BIBL.: G. Bardy, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. Fliche e V. Martin, trad. it. A. P. Frutaz, III, Torino [1940], p. 162.

Ireneo Daniele

ATANASIO III (II), patriarca melkita di ALESSANDRIA. - M. in Creta o nel Sinai fra il 1316 e il 1320. Monaco al Sinai, divenne patriarca dissidente di Alessandria nel 1276. A causa delle vessazioni dei Mamelucchi lasciò, dopo due anni, l'Egitto e venne a Costantinopoli, ove s'immischiò nelle questioni religiose. Rigettò l'Unione di Lione (1274) e nel 1283 presiedette il Sinodo che depose Bekkos. Si distaccò però dal patriarca Gregorio e ricusò di sottoscrivere il secondo Sinodo delle Blacherne (cf. V. Laurent, *Les signataires du second synode des Blachernes*, in *Echos d'Orient*, 26 [1921], p. 137); perciò dal troppo severo Atanasio I fu esiliato (1304) e poi deposto (1308). Allora partì per Creta dove era un metochio del Sinai. Durante il viaggio fu preso due volte dai Latini ma seppe come liberarsi.

BIBL.: Chrys. Papadopoulos, Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἀλεξανδρείας, Alessandria 1935, pp. 564-74. Alfonso Raes

ATANASIO vescovo di ANAZARBO. - Discepolo di Luciano d'Antiochia menzionato da Ario, nelle sue lettere ad Eusebio di Nicomedia, tra i vescovi che ammettevano la sua dottrina (Teodoreto, *Hist. eccl.*, I, 4). Fu vescovo di Anazarbo (nella *Cilicia secunda*). S. Atanasio lo accusava di aver scritto prima del Concilio

di Nicea bestemmie simili a quelle di Ario, delle quali ci ha conservato un saggio (*De Synodis*, 27 : PG 26, 712). Prese parte al Concilio di Nicea del 325, e, a quanto sembra, si sarebbe sottomesso, almeno apparentemente (cf. Niceta Choniates, in *Thesaurus Orthodoxae fidei*, V, 7 : PL 139, 1368).

BIBL.: J. Mécérian, s. v. in DHG, IV, col. 1351.
Mario Scaduto

ATANASIO vescovo di ANCIRA. - Fu consacrato da Acacio di Cesarea di Palestina, capo degli omeisti come successore di Basilio di Ancira, capo degli omeusiani esiliato dall'imperatore Costanzo dopo il Concilio di Costantinopoli del genn. 360. A. non s'era compromesso nelle controversie precedenti e rimase fautore del « consustanziale ». Si fece rappresentare al Concilio di Antiochia del 363 e partecipò personalmente a quello di Tiana in Cappadocia nel 367. Era in buoni rapporti con s. Basilio di Cesarea e s. Gregorio Nisseno. Del primo si hanno tre lettere : ad A., a suo padre e alla Chiesa di Ancira, in occasione della morte di A. (*Epp.* 24, 25, 29); del secondo lo splendido elogio di A., *vir cui veritate nihil fuit antiquius* (*Contra Eunom.*, lib. 1: PG 45, 259-60).

BIBL.: G. Levenq, s.v. in DHG, IV, coll. 1351-52; G. Bardy, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. Fliche e V. Martin, trad. ital. Frutaz, III, Torino [1940], pp. 175, 253, 258. Ireneo Daniele

ATANASIO I, ǦAMMĀL. - N. a Samosata, m. nel 630-31. Fu monaco a Qinnešrīn. Quando nel 594-95 fu eletto patriarca, faceva il cammelliere per umiltà a servizio del suo monastero. Di qui il soprannome di *Ǧammāl* (cammelliere). Effettuò nel 609-10 la conciliazione fra i monofisiti della Siria e quelli dell'Egitto, le cui relazioni erano state interrotte sotto i patriarchi Pietro d'Antiochia (578-91) e Damiano d'Alessandria. A Mabbog (Gerapoli) presentò, a capo di 12 vescovi, la sua professione di fede ad Eraclio, il quale però insistette perché accettassero il Concilio di Calcedonia e ordinò una persecuzione, in cui i Maroniti spiegarono molto zelo contro i giacobiti (Bar Ebreo, col. 274). Di A. si hanno alcuni scritti sulla conciliazione di cui sopra (*Chron. de Michel le Syrien*, ed. Chabot, II, Parigi 1901, pp. 394-99 e 381-94), una lettera ai monaci di Mar Mattai presso Mossul (*ibid.*, pp. 414-17), e la vita di Severo d'Antiochia conservata in una versione etiopica e in frammenti coptici da essa derivati (PO 4, 569 sg.).

BIBL.: Bar Ebreo, *Chron. Eccl.*, ed. Abbeloos e Lamy, I, Lovanio 1872, pp. 261-75; Renaudotius, *Hist. Patriarcharum Alexandrinorum Iacobit.*, Parigi 1713, pp. 145, 152-53; G. S. Assemani, *Bibl. orient.*, II, Parigi 1721, pp. 333-34. Pietro Sfair

ATANASIO di NAPOLI, santo. - Vescovo di Napoli dal 22 dic. dell'849 al 15 luglio dell'872; figlio del celebre duca napoletano Sergio e di Drosa, sua moglie, nacque, secondo la *Vita* anonima (ed. G. Waitz, p. 442), nell'832. Successe, appena diciottenne, al vescovo Giovanni, m. nell'849. Condusse vita privata austera; curò l'educazione letteraria del suo clero; fu largamente benefico verso i poveri e le chiese della sua città, che restaurò con munificenza, tra le quali S. Gennaro e la Stefania. Prese parte al Sinodo romano dell'861. Ebbe assai a soffrire da parte di suo nipote, il duca Sergio, che tentò perfino di fargli rinunziare l'episcopato; ritiratosi nell'isola di Nisida, fu liberato per intervento di Ludovico II. A. visse poi esule a Sorrento (867-72), dove Stefano, suo fratello, era vescovo; s'interpose però presso Adriano II perché venisse tolta la scomunica lanciata contro Napoli, il cui popolo aveva parteggiato per Sergio; ma nel viaggio di ritorno da Roma, si ammalò a Veroli e morì nell'oratorio di S. Quirico nei pressi di Montecassino, il 15 luglio 872. Sepolto dapprima in quella abbazia, fu trasportato a Napoli e deposto in S. Gennaro *extra moenia*, il 1° ag. 877, dal successore Atanasio II, suo nipote. Nel sec. XIII fu poi trasportato nella Cattedrale, traslazione ricordata al 5 apr. Festa il 15 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii* IV, Venezia 1748, pp. 72-89; ed. critiche degli stessi testi curate da G. Waitz, *Gesta episcoporum Neapol.*, in MGH, *Script. Rerum Langob.*, Hannover 1878, pp. 433-35, 439-52; e da B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, I, Napoli 1881, pp. 84, 213-220; *Martyr. Romanum*, pp. 389-90; D. Mallardo, in *Rivista di Scienze e Lettere*, 8 (1937), pp. 164-65; id., *Il Calendario Marmoreo di Napoli* (*Bibl. Ephem. Litur.*, 18), Roma 1947, passim.
A. Pietro Frutaz

ATANASIO di PARO. - Teologo e polemista dissidente greco, n. nell'isola di Paro verso il 1725, m. nell'isola di Chio il 24 giugno 1813. Scelta la vita monastica, studiò teologia nell'Accademia dell'Athos sotto il celebre Eugenio Bulgaris, al quale successe come direttore della scuola; ma dovette subito abbandonarla per aver preso parte alla controversia detta dei còlivi che, verso la fine del sec. XVIII, divise in due campi opposti i monaci athoniti (v. L. Petit, *La grande controverse des colybes*, in *Echos d'Orient*, 2 [1899], pp. 321-31). Scomunicato nel 1776 dal patriarca Sofronio II (1774-80), fu assolto, dopo aver fatto pubblica ritrattazione, nel 1781, e poté continuare fino alla morte la sua vita di professore e predicatore. Fin dal 1792 diresse una grande scuola a Chio.

I suoi scritti, di cui parecchi sono inediti, si riferiscono alla teologia, alla agiografia, alla predicazione, alla grammatica. Si segnalano, tra quelli editi: 1) Χριστιανικὴ ἀπολογία (*Apologia cristiana*; Costantinopoli 1798), pubblicato senza nome d'autore, dove A. confuta le idee rivoluzionarie di libertà ed uguaglianza; 2) un manuale di teologia, intitolato: Ἐπιτομὴ εἴτε συλλογὴ τῶν θείων τῆς πίστεως δογμάτων (Lipsia 1806), riassunto abbastanza sommario e incompleto dove sono spesso attaccati i Latini; 3) Διδασκαλία πατρική (Costantinopoli 1798), diatriba contro i seguaci del progresso moderno, cioè contro i cattolici e i filosofi del sec. XVIII; 4) un opuscolo contro i religiosi latini: *Réfutation dirigée contre le zèle déplacé des philosophes d'Europe, montrant combien vaine et déraisonnable est leur compassion pour notre race* (Trieste 1802), pubblicato sotto lo pseudonimo di Nathanaël de Néocésarée.

BIBL.: C. Lathas, Νεοελληνικὴ φιλολογία, Atene 1868, pp. 630-42; L. Petit, s. v. in DThC, I, coll. 2189-90; Sp. Lambros, in Νέος Ἑλληνομνήμων, 1 (1904), p. 360; 3 (1906), pp. 119-120; 6 (1909), pp. 71 e 75, segnala diversi scritti ancora inediti di A.: D. S. Balanos, Ἀθανάσιος ὁ Πάριος, in Μεγάλη ἑλληνικὴ ἐγκυκλοπαιδεία, II, p. 9. Martino Jugie

ATANASIO, VARUCHAS. - Ieromonaco cretese, m. nel 1708, autore e traduttore di molti libri ascetici.

Da segnalare: 1) la traduzione in greco moderno della *Scala* di s. Giovanni Climaco col titolo Βιβλίον ὀνομαζόμενον « Νέος Κλίμακας » ἐξηγημένον ἀπὸ τὸν ἑλληνικὸν Κλίμακα (Venezia 1690, 2ª ed. 1693); 2) un manuale di preghiere contenente alcuni uffici e devozioni per ogni giorno della settimana, col doppio titolo Σύνοψις ἱερά e Ἑβδομαδευχάριον, corrispondente alle due parti dell'opera (2ª ed., Venezia 1720, e varie edizioni successive); 3) una raccolta di discorsi sulla passione e la resurrezione del Salvatore: Λόγοι ψυχωφελεῖς εἰς τὸ σωτήριον πάθος καὶ εἰς τὴν ἔνδοξον ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου ἡμῶν, I: Χριστοῦ (4ª ed., Venezia 1747). Una versione turca di quest'opera fu pubblicata a Venezia (1753) dall'ieromonaco Serafino di Adalia col titolo: *Pitala Kelami* (« Il discorso della prova »).

BIBL.: A. Papadopoulos Vretos, Νεοελληνικὴ φιλολογία, I, Atene 1859, p. 172; E. Legrand, *Bibliogr. hellén. du XVII^e siècle*, Parigi 1894-96, III, pp. 20-26; V, pp. 164, 227, 281, 351, 419.
Martino Jugie

ATARGATIS. - È la dea principale degli Aramei (Siri). Il nome è composto di due elementi: del semitico 'Aṭtar-Astarte-Ištar e di 'ata. Il significato di quest'ultimo elemento è dubbio, ma da molti vien tradotto: tempo opportuno, evento felice, fortuna. Il nome di A. sarebbe dunque la forma siriaca del nome di Astarte congiunta col nome di una dea della fortuna. Questo nome occorre in molte iscrizioni di Palmira e in alcune monete. Nella Bibbia non si trova il nome della dea, ma in *II Mach.* 12, 26, vien menzionato nel testo greco un tempio della dea nella città di Carnion nella Transgiordania (*I Mach.* 5, 43 sg.). Il culto di questa dea da Palmira si diffuse per mezzo di soldati, mercanti, schiavi siriani a Delo, in Dacia, Pannonia, Roma, e fino in Britannia. Al nome A. corrisponde il nome della dea dei Filistei, Derceto.
V. ASTARTE. Arduino Kleinhans

ATAVISMO. - Ripresentarsi di caratteri ereditari morfologici, fisiologici, psichici di ascendenti più o meno lontani, spesso lontanissimi, rimasti nascosti per una lunga serie di generazioni; in tal guisa il ritorno è così impensato da aversi l'impressione della comparsa d'un carattere completamente nuovo. Il fatto, strano in apparenza, è in pieno accordo con le leggi che regolano i fenomeni dell'ereditarietà (v.), in particolare, della forma alternata (tipo mendeliano). Questa ci mostra come i cosiddetti caratteri ereditari *recessivi*, a differenza di quelli *dominanti*, se presenti in un solo genitore, rimangano latenti per un numero indeterminato di generazioni, manifestandosi nei figli soltanto se gli elementi determinanti (genidi) sono presenti nei vettori dell'eredità (cromomeri) d'entrambi i genitori (v. EUGENICA); ciò spiega il più facile riapparire di caratteri atavici morbosi nella figliolanza delle unioni consanguinee, tanto più in quanto questi si comportano generalmente come recessivi. Il termine a. viene usato nel linguaggio comune anche per indicare la tendenza della specie a conservare le proprie caratteristiche individuali ereditarie, contro ogni causa contingente (ambiente, incroci, ecc.) che tenderebbe a modificarle.

Secondo la distanza dell'ascendente in cui il carattere atavico fu presente, si parla di *a. famigliare* o *storico* o *preistorico*. Un *a. bestiale*, invocato da alcuni per spiegare la comparsa di caratteri non umani (labbro leporino, polimastia, fessure branchiali, ecc.) coinvolge senz'altro l'accettazione d'un evoluzionismo integrale che allo stato attuale della scienza non presenta argomenti veramente probativi (Cotronei, p. 427).

BIBL.: H. S. Jennings, *Eredità biologica e natura umana*, trad. ital. P. Enriques, Milano 1934; M. Caullery, *Les conceptions modernes de l'hérédité*, Parigi 1935; Th. H. Morgan, *Embriologia e genetica*, Torino 1938; L. Gianferrari e G. Cantoni, *Manuale di genetica con particolare riguardo all'eredità dell'uomo*, Milano 1942; G. Cotronei, *Biologia e zoologia generale*, Roma 1947. Giuseppe de Ninno

ATEISMO. - Teoria che nega l'esistenza di un Dio personale.

SOMMARIO: I. Nozione, divisione e possibilità. - II. Storia e sistemi filosofici. - III. Dottrina della Chiesa. - IV. La morale «atea». - V. L'a. fra i primitivi.

I. NOZIONE, DIVISIONE E POSSIBILITÀ. — Il termine fu in voga nel Rinascimento per indicare l'atteggiamento di chi non ammette l'esistenza della Divinità, ma la definizione è già in Clemente Alessandrino: ἄθεος μὲν γὰρ ὁ μὴ νομίζων εἶναι θεόν (*Strom.*, VII, 1, 4, 3). È *a. pratico* quando si vive senza riconoscere Dio, «come se» Dio non esistesse ovvero senza preoccuparsi della sua esistenza e organizzando la propria vita privata e pubblica prescindendo dall'esistenza di qualsiasi principio assoluto che trascenda i valori dell'individuo e della specie umana. È *a. teorico* quando si porta direttamente o indirettamente il proprio giudizio sulla non-esistenza della Divinità. Negano Dio «indirettamente» (a. negativo) coloro che lo ignorano completamente, che non sono in grado di darne un giudizio oppure affermano che il problema non li interessa (indifferentismo). Lo negano «direttamente» (a. positivo) anzitutto quanti s'applicano a demolire i fondamenti delle prove dell'esistenza di Dio, della necessità della religione e del culto e di quanto necessariamente vi si connette (Provvidenza, immortalità dell'anima, sanzione morale...). È detto *a. scettico* se si insiste sull'invincibilità del dubbio e diventa *a. agnostico* quando l'indimostrabilità è detta o riconosciuta assoluta o da parte dell'oggetto o del soggetto. È *a. teorico positivo* quando ci si proclama certi e persuasi della non esistenza di Dio, quando si demoliscono e si scalzano come erronee e infondate le prove addotte per la sua esistenza e si pretende che una vera dimostrazione della medesima finora non sia stata data né mai si possa dare.

Ma nell'a. rientrano, dal punto di vista teologico e metafisico, anche tutte quelle filosofie e religioni, che si fanno di Dio un concetto contrastante l'esigenza della sua Natura: il Flint (p. 2, 441, nota) ha preferito parlare qui di «antiteismo» invece di a. Ma queste concezioni, con l'illusione di una accettazione della divinità, allontanano in un certo senso più dell'a. dalla conoscenza del vero Dio. Questo schema tradizionale di classificazione dell'a. non può tuttavia essere applicato in concreto, specialmente nella filosofia e cultura moderna, se non con opportune cautele, avendo riguardo soprattutto *se* c'è un'affermazione di Assoluto, *quale* esso sia e *come* la mente umana lo possa raggiungere.

La *possibilità* di un a. pratico, almeno temporaneo, pare fuori dubbio: la pressione dei problemi concreti della vita, il bollore delle passioni, un ambiente familiare indifferente e un'educazione laica possono per un certo periodo della vita distogliere l'interesse dell'uomo dal problema di Dio. Non però per sempre: almeno per quanti vivono a contatto della società dove la posizione del problema, per le stesse esigenze di competizione e di lotta religiosa e politica, pare inevitabile. Del resto, quel che la storia delle religioni ci attesta per i popoli, si può dire anche per gli individui: anzitutto i grandi fenomeni della natura con lo spettacolo di stupore della loro magnificenza, e di terrore con la minaccia travolgente della distruzione; poi i fatti decisivi dell'umana esistenza come la nascita e la morte ed il problema più angosciante della vita umana, quello cioè della sofferenza del giusto su questa terra e della frequente fortuna del malvagio; tutto questo, presto o tardi, deve porre alla coscienza umana il problema di una causa e di una giustificazione, ciò che è il problema di Dio.

L'a. teorico di conseguenza non può essere una situazione originaria ma va spiegato come un punto di arrivo, come la «conclusione» di un determinato processo razionale che fa capo a certe premesse: appartiene quindi alla coscienza riflessa, propria della filosofia. È un fatto che in ogni civiltà matura si sono avuti fautori decisi (che si dicevano e che si suppongono quindi «convinti») dell'a. teorico sia negativo come positivo; risulta anche che il numero degli atei sembra aumentare in quella che può dirsi la «fase di saturazione» di una certa forma di civiltà, come la filosofia stoica e epicurea nella civiltà greco-ro-

mana, l'illuminismo e l'idealismo nella civiltà moderna, la sopraffazione della tecnica e dell'economia nella vita contemporanea. La possibilità perciò dell'a. teorico diventa più o meno reale e plausibile a seconda del verificarsi o meno di certe condizioni ambientali e culturali che il teologo deve considerare volta per volta: esse spesso, nel tessuto concreto dell'esistenza non sembrano superabili che per un intervento speciale della Grazia divina la quale, secondo la dottrina cattolica, non può mancare a chi sinceramente cerca la verità.

Le complicazioni spirituali a cui oggi può portare la cultura moderna sono tali che gli autori cattolici non sono ancora riusciti a formulare un giudizio sull'a. di pieno accordo (cf. P. Descoqs, *Schema Theodicaeae*, I, Parigi 1941, p. 139 sgg.): chi nega la possibilità stessa dell'a. teoretico (Blondel, de Lubac) che poi è un fatto; chi invece ammette che l'a. possa essere invincibile in casi singoli (Billot) e c'è perfino chi dice che si possa perdere la Fede senza colpa teologica (K. Adam). Il card. Billot distingue per gli atei adulti, gli « adulti aetatis » e gli « adulti rationis »: quelli cioè a cui manca il minimo lume richiesto per formarsi un concetto del vero Dio e quelli che nel loro ambiente hanno a disposizione gli argomenti e gli elementi per un giudizio definitivo. Solo l'a. dei secondi è cosciente e colpevole, non quello dei primi nel quale il Billot fa rientrare le civiltà e religioni idolatriche antiche e moderne e le concezioni laiche e atee della vita contemporanea.

Malgrado tutte queste cautele che impone oggi il problema dell'a., si deve comunque riconoscere che esso ha rappresentato nella storia dell'umanità, e rappresenta ancor oggi, più un atteggiamento individuale che una condotta sociale, che può significare anche protesta o liberazione del singolo. La pretesa della etnologia materialista e evoluzionista di mettere all'inizio della storia un uomo senza religione o politeista e feticista (D. F. Strauss, *Der alte und der neue Glaube*, cap. 11, § 35), privo di una vera nozione e culto della divinità, è stata smentita dai fatti; anzi, com'è noto, oggi la situazione si trova sostanzialmente capovolta, nel senso che le forme più primitive della religione sono risultate strettamente monoteiste, che il politeismo è un fenomeno di degenerazione del monoteismo così che le posizioni singole di a. non appaiono geneticamente che come forme di reazione alle assurdità e sconvenienze delle concezioni e delle pratiche politeistiche. In questo senso poteva un dossografo antico affermare « tutti gli uomini, senza distinzione di civiltà e lingua, θεοὺς σέβεσθαι καὶ τιμᾶν. οὐδὲν γὰρ ἔθνος ἀνθρώπων ἄθεον (Artemidoro, *Oneirokr.*, 9). E già prima Aristotele: πάντες γὰρ ἄνθρωποι περὶ θεῶν ἔχουσιν ὑπόληψιν » (*De coelo et mundo*, I, 3, 270 b, 5; ed. W. K. C. Guthrie, Londra 1945). Affermazioni riprese ai nostri giorni, sul fondamento delle induzioni dell'etnologia moderna, da G. van der Leeuw: « Non esistono popoli senza religione. All'inizio della storia non c'è alcuna forma di a. La religione c'è sempre e dappertutto » (*Phänomenologie der Religion*, Lipsia 1935, p. 570): perché, secondo il medesimo autore, l'a. rappresenta nello sviluppo della coscienza il « momento negativo » che può sorgere e vivere soltanto in quanto suppone il precedente momento dell'affermazione cioè della religione come culto della divinità padrona dell'uomo e del suo destino (cf. *L'Homme primitif et la religion*, Parigi 1940, p. 194 sg.). In questo senso il Van der Leeuw chiama l'a. « la religione della fuga » davanti a Dio, o, con terminologia kierkegaardiana, dell'« angoscia di Dio », quando si rifiuta la fede per cadere nel demoniaco (cf. S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, Firenze 1946, cap. 4, § 2).

La ragione intima dell'a., come atteggiamento spirituale-individuale, è nella stessa « libertà umana »: le difficoltà da una parte di raggiungere completa chiarezza sui problemi dell'aldilà, del male e della Provvidenza e quindi sull'essenza ultima del mondo e della coscienza, come sulla capacità di trascendenza della conoscenza; e d'altra parte le contraddizioni delle religioni fra loro, le sconvenienze di molte credenze e pratiche religiose, ed insieme l'esigenza che avanza ogni religione d'abbracciare ed influire su tutta la vita dell'uomo, possono di fatto allontanare l'uomo dalla religione e fargli respingere con essa anche il problema di Dio. D'altronde è appunto una tale situazione (cioè la genesi dell'a. « per scandalo ») che deve operare e permettere al singolo la selezione, fra le varie contrastanti religioni, dell'unica che sia la vera perché non dà scandalo. Se non che nelle condizioni reali dell'umana civiltà la religione vera, e quindi l'unica concezione che sia degna di Dio e dell'uomo, pare sia assicurata soltanto dalla Rivelazione, che per natura sua trascende l'evidenza razionale ed esige la fede. Per questo la vittoria definitiva sulle istanze del dubbio che portano all'a., fa capo alla Grazia e alla libertà. Risulta perciò almeno semplicista la interpretazione che ha data dell'a. il teologo protestante K. Barth secondo il quale l'a. è un fenomeno di reazione alla mistica: contro il mistico che pretende di avere il rapporto diretto con Dio, l'ineffabile e l'inoggettivabile, l'ateo proclama il ritorno dell'uomo a se stesso, al mondo delle creature e della storia. L'a. sarebbe la mistica negativa o « del nulla », sorta dalla opposizione alla mistica positiva o « del tutto » (*Kirchliche Dogmatik*, I, II, 3ª ed., Zurigo 1945, p. 344 sgg.). Il Barth però non precisa anzitutto il concetto di « mistica », e poi deve spiegare perché l'a. faccia maggior presa nei paesi a prevalenza protestante: è vero che la « mistica » è agli antipodi dell'a., ma in un senso opposto a quello inteso da Barth (teologo di « stretta osservanza » e d'ispirazione antipietista) in quanto cioè l'unione mistica rappresenta nella vita cristiana la forma più intima e alta (e sempre « gratuita ») dell'unione dell'anima con Dio.

II. Storia e sistemi filosofici. – 1. Forme di a. possono esser dette le filosofie e religioni a sfondo naturalistico dell'antica India, la filosofia Samkhya, lo Jainismo e il Buddhismo nella sua forma originaria, prima cioè che Buddha stesso fosse divinizzato (S. Radhakrishnan, *Indian Philosophy*, I, Londra 1929, p. 329). Nelle religioni invece prebibliche, specialmente del Medio Oriente, la divinità abbraccia tutto e si rapporta all'uomo in prevalenza come onnipotenza di terrore e di minaccia che lo tiene in continua angoscia spingendolo fino ai sacrifici umani per placarne l'ira: di qui la rappresentazione mostruosa degli dèi senza numero nelle religioni dell'Oriente, e che vediamo ancor oggi nei templi pagani dell'India e della Cina. Nelle religioni evolute le rappresentazioni della divinità assumono di preferenza un aspetto benefico e estetico, mentre l'origine del male è rimandata alla nemesi e alla necessità (ἀνάγκη) del destino (εἱμαρμένη) cui soggiacciono, a cominciare da Zeus, gli stessi dèi. Ma anche nella religione greco-romana la frammentazione della divinità invade tutte le attività della natura e dell'uomo fin nei particolari più radicali (cf. s. Agostino, *De Civ. Dei*, VII): è in questa degenerazione delle reli-

gioni che bisogna vedere lo stimolo che ha suscitato la riflessione filosofica e con essa ad un tempo l'a. e il bisogno di un unico principio assoluto dell'essere.

Presso il popolo giudaico, conscio di possedere nel magistero profetico e nei libri sacri la verità dell'unico vero Dio, l'a. è supremo atto di « stoltezza » (*Ps.* 14, 1; 53, 1 sgg.) e l'idolatria il massimo peccato: concezione ripresa da s. Paolo che vede nei vizi nefandi del paganesimo il castigo di Dio per il peccato d'idolatria (*Rom.* 1, 18) e ricorda ai neo-convertiti che prima essi erano « senza speranza e senza Dio (ἄθεοι) in questo mondo » (*Eph.* 2, 12) e che le genti non conoscono Dio (τὰ ἔθνη τὰ μὴ εἰδότα τὸν θεὸν: *I Thess.* 4, 6). Gli uomini però, anche nel paganesimo avrebbero potuto assurgere a Dio dalle creature, in cui egli si era manifestato, e perciò il peccato d'idolatria era inescusabile (*Rom.* 1, 19-20). All'Areopago (*Act.* 17, 22-28; cfr. 14, 16) l'Apostolo scopre che un'aspirazione profonda all'unico vero Dio è insita nel culto di " Dio ignoto ". Nella S. Scrittura e dal punto di vista strettamente teologico – ciò che nel resto è confermato anche dalla riflessione metafisica – non v'è distinzione fra a. e politeismo idolatrico: fra essi esiste al più una distinzione dal punto di vista psicologico, la quale però nello sviluppo della coscienza deve scomparire.

Ma anche nel mondo greco-romano il più grande delitto era quello d'empietà (ἀσέβεια), ch'era stato oggetto di una severa legislazione, specialmente in Grecia, e poteva comportare la stessa pena capitale. Per determinare il senso preciso di tale reato ci si può richiamare alla triplice divisione degli dèi di Varrone, ricordata da s. Agostino (*De Civ. Dei*, VI, 5): favolosa o mitica, naturale o filosofica e civile cioè politica. La prima, frutto della fantasia dei poeti-teologi, era retaggio del popolo incolto, la terza invece rappresentava la religione dello Stato così che il riconoscimento delle sue divinità e del loro culto ufficiale rappresentava il fondamento della stessa vita civile e il primo dovere del cittadino. « Ateo » era perciò chiunque ne avesse contraddetta la credenza o avesse rifiutato di riconoscerne il culto, che nella società antica era l'unico obbligatorio. Chi abbondava nella credenza e nel culto agli dèi mitici, seminando il mondo di divinità benefiche e malefiche, era detto « superstizioso » (δεισιδαίμων) con un senso di eccesso, ma non di disprezzo. La religione naturale dei filosofi, fondata sull'esigenza di un unico principio e della sua trascendenza, ebbe una funzione di risoluzione critica dell'una e dell'altra, specialmente in quei pensatori che non vollero scendere a compromessi con le credenze volgari o con gli interessi della politica. Rappresentarono questi filosofi, con l'energica affermazione della trascendenza e dell'unità della divinità, il vertice toccato dall'umana saggezza fuori della Rivelazione così che s. Agostino poteva scrivere di questi filosofi: « Quidam eorum quaedam magna, quantum divinitus adiuti sunt, invenerunt... » e arriva a riconoscere che « si philosophi aliquid invenerunt, quod agendae bonae vitae beataeque adipiscendae satis esse possit; quanto iustius talibus divini honores decernerentur? » (*De Civ. Dei*, II, 7; CSEL, 40, 1, p. 67). Ma per il volgo superstizioso e per i politicanti essi erano « atei »; non di rado colpiti dall'accusa di a., per aver salva la vita, dovettero emigrare (Anassagora, Protagora, Aristotele); è noto che Socrate, avendo rifiutato la fuga, affrontò la morte, fiducioso nel suo Dio, come hanno tramandato Platone (*Apologia*) e Senofonte.

Lo stesso Platone nelle *Leggi* (X, 885, b sgg.) ci fa conoscere tutta una legislazione in materia che colpisce quanti negano l'esistenza degli dèi, la provvidenza e la vendetta ch'essi prendono dei trasgressori delle leggi dello Stato. Che fossero in gioco preoccupazioni di carattere politico ovvero si trattasse di una religione in funzione della politica, si desume dal fatto, che gli ἄθεοι cadevano sotto il processo di ἀσέβεια non per le opinioni o dottrine personali, ma soltanto quando ne facevano propaganda o oltraggiavano in pubblico gli dèi della religione ufficiale (*Leg.*, I, 887 c-f). L'empietà dei « filosofi universalisti » consisteva nello strappare alla religione il fondamento delle tradizioni locali a cui la « città » doveva e la sua storia e le sue fortune, perché quindi quelle dottrine minavano i fondamenti della giustizia civile (*Leg.*, I, 890 a-e). Perciò con ragione il Derenne (dopo il Drachman) osserva che, pur sotto lo sfondo politico, era ancor la religione e la concezione della religione che nel processo di ἀσέβεια era chiamata in causa (*Le procès d'impiété....*, Liegi-Parigi 1930, p. 261); ma si deve anche aggiungere che è stata soprattutto la reazione della filosofia a svincolare nell'età classica l'uomo dagli angusti confini dei suoi interessi nazionali e razziali e a dargli per patria la οἰκουμένη intera, preparando in qualche modo gli uomini al concetto cristiano della trascendenza di Dio e della fratellanza universale.

Ci sono state tramandate molte liste di « atei »: in quella di Sesto Empirico, che li distingue dai filosofi tanto teisti come scettici, figurano Evemero, Diagora di Melo, Prodico di Ceo, Teodoro di Cirene (detto per antonomasia ἄθεος: Cicerone, *De nat. Deorum*, I, 42), Crizia, Protagora, Epicuro... (*Adv. Phys.*, IX, 50 sgg.); ai quali il Fabricius aggiunge (da Lisippo Epirota) molti altri come Arcagora, Anassimandro, Apollofane, Aristagora di Melo, Bione di Boristene, Callimaco, Carneade, Gorgia, Ippia di Elea, Leucippo, ecc.; certamente sono da menzionare anche Diogene di Apollonia, Crizia, Ippo di Reggio, Senofane. Ma della maggior parte di essi si deve dire, come ha provato il Drachman (*op. cit.*, p. 19) che la loro negazione non portava tanto su Dio, quanto sulla molteplicità degli dèi e sulle superstizioni del culto. Tuttavia pare non siano fra essi mancati gli « atei » in senso stretto (Democrito, Teodoro di Cirene, Protagora...). Il Nestle (*op. cit.*, p. 80) ricorda Cinesia di Mileto (cf. Platone, *Gorgia*, 501 e) per opera del quale si era costituito in Atene un gruppo di empi (κακοδαιμονισταί) che si radunavano sul novilunio per sollazzarsi « nello schernire gli dèi e le nostre costumanze ». Anche nella lista di Sesto pare non manchino gli « atei » radicali. Nella posizione di Epicuro circa il rispetto esterno agli dèi, che oggi dai filologi è trattata con un certo favore (J. Festugière, C. Diano): Sesto, nell'ossequio esterno di Epicuro per la religione ufficiale, vede un espediente pratico per celare l'a., perché πρὸς τὴν φύσιν τῶν πραγμάτων οὐδαμῶς [εἶναι τοὺς θεούς] (cf. anche Cicerone: « ...Epicurum, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse deos, re sustulisse » [*De nat. Deorum*, I, 30]).

In tutta questa materia Sparta e Roma si mostrarono più tolleranti di Atene, accontentandosi dell'atto esterno di culto alle divinità ufficiali dello Stato, senza preoccuparsi delle opinioni dei singoli e delle dispute sull'argomento fra i filosofi. Fu con i cristiani che a Roma fu sollevato il problema dell'a. che ebbe la sua

realtà giuridica nei decreti che ordinarono le persecuzioni.

2. Già nel periodo ellenista, con la caduta delle repubbliche locali, era svanita dall'anima greca la credenza nelle divinità indigene che si erano mostrate incapaci di difendere la patria di cui costituivano il palladio. L'ellenismo però aveva lasciato intatto il principio greco-romano della religione che restava sempre affare di Stato e caratteristica nazionale: soltanto aveva perduto l'influsso sulla vita che aveva la religione antica, così che praticamente, come rileviamo dagli scrittori a partire dall'epoca augustea, l'a. non è ristretto più alla « élite » dei filosofi ma è passato nelle masse che s'immergono nel materialismo. Col cristianesimo ogni equivoco diveniva impossibile: in quanto esso riprendeva il monoteismo ebraico, veniva respinta ogni forma d'idolatria; in quanto insegnava la Redenzione in Cristo dal peccato, esigeva l'ascesi e il rinnovamento di tutta la vita a cui non potevano bastare le torbide – quando non erano empie e infami – pratiche dei vari « misteri » portati a Roma dalla Grecia e dall'Oriente. Quando perciò Tacito indica il motivo della prima persecuzione sotto Nerone « haud proinde in crimine incendii quam odio generis humani » (*Ann.*, XV, 44, 3) esprime l'impressione che la nuova religione faceva anche sull'animo dei migliori: l'abbandono cioè di tutta una forma di civiltà che aveva portato Roma all'impero. Sotto un'impressione analoga, ma con riferimento all'altro senso (quello della « catarsi » misterica) è Apuleio quando, facendo l'apologia dei misteri di Iside, parla di una donna che oltre i vizi che la macchiano: « spretis ac calcatis divinis numinibus in vicem certae religionis mentita sacrilega superstitione dei quem predicant unicum confictis observationibus vacuis » (*Metamorph.*, 9, 4) ingannava tutti gli uomini (l'ultimo inciso pare mostri la distinzione netta del cristianesimo dal giudaismo che Tacito ancora confondeva). Per Apuleio quindi la nuova religione spogliava l'uomo dell'incanto delle forze rigeneratrici e delle bellezze della natura che le religioni e i culti pagani sanzionavano e celebravano. Al pagano convinto dovevano perciò i cristiani apparire i peggiori « atei ».

Se non che i cristiani, a cominciare dai Padri apostolici e dagli apologeti, hanno rintuzzato l'accusa di a. e ricambiato con energia l'epiteto esplicito di ἄθεοι ai loro avversari (s. Ignazio, *Trall.*, 3, 2; s. Policarpo, *Martyr.*, cap. 9; Clemente Alessandrino, *Protrept.*, II, 23-24). Il politeismo pagano è a. secondo Origene (πολύθεοι ὄντες καὶ ἄθεοι: *In Ps.*, 65, 12) ed è messo sullo stesso piano della « superstizione » (δεισιδαιμονία) come opera del diavolo (Clemente Alessandrino, *Protrept.*, I, 18, 22; II, 13,5; Gregorio Nazianzeno, *Or.*, 25: PG 35, 1220 A), ed è bollato come ἀθεότης. Mentre i cristiani, poiché adorano l'unico vero Dio, atei non sono: dicono gli apologeti (s. Giustino, *Ap.*, I, 5: che si gloria di esser ἄθεος rispetto agli dèi pagani; e cf. Lattanzio, *De ira Dei*, IX, 2; Clemente Alessandrino, *Strom.*, VII, 9, 54, 3: οὐκ ἄρα ἄθεος ὁ χριστιανός).

Gli stessi giudei sono chiamati ἄθεοι da s. Gregorio Nazianzeno (*Or.*, 2, 37: PG 35, 444) e accomunati al politeismo. Atei sono dai Padri detti i Caldei (Ippolito, *In Dan.*, II, 31, 3), i Persiani e fra i filosofi atei ha il primo posto Epicuro che da Clemente Alessandrino è chiamato ἀθεότετος κατάρχων (*Protrept.*, II, 3, 10). Il medesimo, rispetto ai pagani, parla di una doppia ἀθεότης, quella di non conoscere il vero Dio (τὸν ὄντως ὄντα), l'altra di chiamare dèi ciò che non lo è (*ibid.*, II, 23, 1). Anche Proclo parla di una doppia ἀθεότης, l'una di quelli che negano l'esistenza degli dèi, l'altra di quelli che negano la loro provvidenza (ὅσοι τὴν πρόνοιαν ἄρδην ἀνατρέπουσι θεοὺς εἶναι διδόντες: *In Plat. Timaeum*, ed. E. Diehl, I, 207, 26 sgg).

L'accusa quindi di a. nei primi secoli dell'èra cristiana non si riferiva tanto alla negazione assoluta della divinità, ch'è stata sempre rara, quanto alla perversione (supposta da ognuna delle parti contrastanti per la sua antagonista) del concetto di Dio che nella controversia equivaleva poi alla negazione. Ciò è tanto evidente che i Padri trattano gli eretici senz'altro da ἄθεοι: gli ariani sono detti tali da s. Massimo Confessore (*Acta*: PG 90, 144), e così i Manichei (s. Atanasio, *Or. I contra Arianos*: PG 26, 124; s. Gregorio Nisseno, *Ep. can.*: PG 45, 225 C; *Cod. Iustin.*, I, 5, 12, 3). Marcione è detto τὸ τῆς ἀθεότητος στόμα da s. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.*, 6, 16) e ἀθεώτατος per eccellenza (*ibid.*, 16, 3, 7). Parimenti Eunomio è detto autore τῆς ἀθεωτάτης αἱρέσεως (*Synes. Epist.*, V) e son detti « atei » i negatori dello Spirito Santo (οἱ μὴ δεξάμενοι τὸν Παράκλητον). E già da s. Ignazio M. son chiamati ἄθεοι καὶ ἄπιστοι i doceti (*Trall.*, 10) e da Clemente Alessandrino la mitologia pagana viene in blocco tacciata di μύθων ἀθέων (*Protrept.*, II, 11, 1).

Questo breve accenno di testi mostra, negli scrittori che usano il termine ἄθεος, non tanto una semplice valutazione teorica nel campo religioso, quanto, con essa e a complemento della medesima, una condanna di ordine morale; ed era un significato più etico che dogmatico che il termine doveva suscitare tanto all'epoca classica come in quella patristica. Ne abbiamo la conferma in una sentenza di Porfirio, epigono del paganesimo morente, secondo il quale «ogni vita leggera è piena di servitù e di irreligiosità ed è quindi atea (ἄθεος) e senza giustizia (ἄδικος) perché in essa lo spirito è pieno di irreligiosità e quindi anche di ingiustizia (ἀδικίας)»: *Sent.*, XL, ed. Mommert, 39, 6.

Ed è su questa linea che il pensiero greco e patristico c'invita a prospettare la vera essenza dell'a. Se anzitutto a. significa negazione diretta di Dio, esso è anche – e soprattutto – nell'ammissione di una nozione di Dio che lo annulla come Dio e lo avvilisce di fronte alla sua maestà. È questo il giudizio che dànno i massimi filosofi greci delle divinità della mitologia popolare e statale e tale anche, per la legge dei contrari, la loro condanna del cristianesimo. Allo stesso modo hanno giudicato il paganesimo – per necessaria ritorsione – sulla guida della S. Scrittura, i dottori cristiani i quali, per strano che sembri, hanno con ragione coinvolto nella condanna di a. anche gli eretici. Perché il concetto di Dio va portato fino all'ultima conseguenza: per non esser detti atei, non basta affermare l'esistenza del « divino » o dell'assoluto: bisogna pensarlo persona sussistente e trascendente ed insieme sollecito del mondo e delle nostre miserie. Dato poi il fatto che Dio ha parlato all'uomo direttamente (Rivelazione), la sua parola va accettata integralmente: ogni « selezione » (αἵρεσις) che l'uomo vuol fare, è un vero sacrilegio (ἀθεότης), una vera empietà (ἀθεία); è senz'altro un rinnegare Dio che non si dà per parti, ma sempre e solo integralmente, soprattutto quando la sua pienezza si dà all'uomo « dispiegata » nel dono della più alta comunicazione, come nel cristianesimo. Oggi quindi, chi non accetta integralmente la Rivelazione, rifiuta Dio come tale perché è solo come rivelantesi ch'egli è oggi per l'uomo.

3. Al lume di questo criterio la massima parte

della filosofia *moderna* cade sotto l'accusa di a., il quale però riveste forme molteplici e nuove rispetto alle epoche precedenti. Nel medioevo la storia dell'a. si confonde con quella delle eresie e non ha un volto particolare. Nell'età moderna possono ridursi a tre le forze principali che hanno stimolato e sostenuto la costituzione dell'a.: la ripresa delle forme della filosofia antica (specialmente stoica, scettica e epicurea), la riforma e specialmente il panteismo delle filosofie trascendentali. Il teismo cristiano è ancora solido in Cartesio, Malebranche; della vera posizione di Locke si dubita, mentre è luminosa la difesa di Bacone: «... Leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum sed pleniores haustus ad religionem reducere». (*De augmentis scientiarum*, in *Works*, ed. Ellis-Spedding, I, Londra 1879, p. 436; cf. *Medit. sacrae: De atheismo*, VII, p. 239 sg.; *Essays*, ed. Whately, Boston 1871, p. 155 sgg.).

C'è anzitutto l'a. aperto e confesso delle filosofie materialiste e scettiche, sorte nel Rinascimento e che raggiunsero le proporzioni massime nei secc. XVI-XVIII: vi appartengono il deismo inglese, gli atei e i libertini di Francia (gli « esprits forts ») nel sec. XVII al tempo di Cartesio quando il p. Mersenne scriveva che nella sola Parigi vi erano 50.000 atei, l'illuminismo di Francia e di Germania (Federico II di Prussia), il materialismo che con gli enciclopedisti ha preparato la Rivoluzione Francese (Lamettrie, d'Holbach e poi Cabanis) e quello tedesco dell'Ottocento (Feuerbach, Haeckel, Moleschott, Büchner, Czolbe...). L'a. del materialismo dialettico di Marx e della direzione marxista della « stretta osservanza » (Lenin, Stalin) sta come professione di fede e fondamento della nuova società fondata sul Quarto Stato. Marx, sulla scorta di Feuerbach, ha applicato indiscriminatamente alla religione cristiana, la critica fatta da Democrito e da Epicuro alla religione mitologica dell'antichità: esser la fede in esseri superiori al mondo, generata in parte da eccesso di fantasia, in parte poi e specialmente da un'utopistica brama di evasione dalle sofferenze della vita terrena. L'a. marxista vecchio e nuovo ha trovato un alleato, di cui fa molto conto, nell'evoluzionismo biologico darwiniano considerato come la spiegazione definitiva dell'origine dell'uomo.

Un'altra fonte rinascimentale dell'a. moderno, messa a punto con estrema energia già dal Campanella nello *Atheismus triumphatus* (Parigi 1636, ma composto nel 1607 a Roma; cf. specie appendice, p. 226 sgg.), è il Machiavelli la cui concezione politica amorale e atea ispirò presto tanta parte della politica europea: del resto l'accusa più insistente che oggi si fa al bolscevismo ovvero marxismo politico, è precisamente di machiavellismo.

L'indirizzo più speculativo dell'a. è indubbiamente quello che fa capo al panteismo che si può dividere in due periodi: uno che ha per sommi rappresentanti Bruno e Spinoza, l'altro che assume Spinoza dentro il nuovo concetto della verità e realtà come *soggettività*, inaugurato da Kant e portato a compimento precisamente nelle filosofie trascendentali. Per Fichte Dio si riduce all'ordine morale del mondo, per Schelling invece (sotto l'influsso di Bruno) all'assoluto della natura, per Hegel allo spirito (*Geist*) assoluto che si realizza nella storia universale (*Weltgeschichte*). Per Fichte basti ricordare la *Atheismusstreit* (1798) in cui fu coinvolto per aver pubblicato nella sua rivista un articolo del kantiano Forberg di contenuto decisamente ateo, e per non aver precisato al riguardo in modo soddisfacente la propria posizione. Lo spinozismo di Schelling (e non solo del « primo » Schelling, il filosofo) fu subito avvertito con gioia di trionfo dallo Heine nel 1834 con le seguenti parole: « La dottrina di Spinoza e la *Naturphilosophie* di Schelling del suo miglior periodo sono sostanzialmente una identica cosa » (*Deutschland*, I). Basta percorrere del resto la serie di teoremi con cui s'apre, ad es., la *Philosophie der Kunst* (1801), per accorgersi che il grande modello dell'*Ethica* spinoziana ispira tanto la forma come il contenuto.

Sull'a. radicale di Spinoza il giudizio affermativo dei contemporanei è stato ripreso concordemente dagli storici moderni del materialismo (Fr. A. Lange) e dell'a. (Fr. Mauthner, *Der Atheismus und seine Geschichte*, II, Stoccarda e Berlino 1922-23, sez. XI, p. 346, nota), e dal traduttore (e editore) tedesco di Spinoza, Karl Gebhardt (pref. alla *Kurze Abhandlung von Gott, dem Menschen und seinem Glück* [*Philos. Bibl.*, 91], Lipsia 1922, p. XVII sgg.). L'accusa più famosa di a. al pensiero di Spinoza è stata avanzata dallo Jacobi nella controversia col Mendelssohn, specie nel *Beylage* che riassume in 44 proposizioni l'essenza dello spinozismo e avanza poi alcuni apprezzamenti dottrinali di cui il primo è: « Spinosismus ist Atheismus » (*Werke*, IV, 1, p. 216). L'argomento fondamentale di una « riduzione » del panteismo di Spinoza ad a. è dato dall'affermazione della « unicità della sostanza » (*Ethica*, parte 1ª, prop. 5) e della causa (*ibid.*, prop. 6) che s'identifica con Dio (*ibid.*, prop. 14) e dell'affermazione dell' « immanenza » della sostanza nei suoi modi, la *cogitatio* e la *extensio* (*ibid.*, propp. 11, 18; *ibid.* parte 5ª, prop. 30). Perciò Spinoza può dire: « Deus sive natura... » e sostenere tuttavia l'impossibilità dell'a.: « Nemo potest Deum odio habere » (*ibid.*, parte 5ª, prop. 18). Perché nella «metafisica dell'identità» non vi può essere nessun contrasto.

Hegel si è assunto di proposito il compito di difendere Spinoza dall'accusa dello Jacobi. Spinoza, per Hegel, ha saputo riprendere l'intuizione dello ὄν degli Eleati e darle il proprio contenuto metafisico, cioè « quella unità (degli opposti) che è lo spirito dentro di sé » per cui in filosofia « l'essere spinoziani è l'inizio essenziale del filosofare » (*Gesch. d. Philos.*, III, 2; tr. it., Firenze 1943, p. 109 sg.). A., osserva Hegel, è affermare che Dio « non sia »; Spinoza, invece, afferma tutto il contrario, dice cioè che solo Dio veramente è e ciò che è finito, il mondo, non è: quindi non di a. ma piuttosto di *acosmismo* si dovrebbe parlare: non solo non nega Dio, ma se mai in lui « c'è troppo di Dio » (cf. *op. cit.*, p. 135 sg.; v. *Enciclopedia*, § 50 e l'importante § 573). Il merito di Spinoza è invece nell'aver mostrato che il finito è l'inessenziale e l'apparente che va tolto, e così la sua sostanza come poi l'assoluto di Schelling, hanno costituito gli stati di passaggio alla concezione del « Vero come tutto », che è necessariamente « Risultato » (*Philos. der Religion*, ed. Lasson, XII; *Phil. Bibl.*, LIX, 168 sgg.). L'argomento principale di Hegel per difendere Spinoza dall'accusa di a. è il fatto ch'egli ha superato e negato il mondo del finito nell'unicità della sostanza e che quindi il suo sistema può ben essere detto, anzi va detto, *Monoteismo* (*op. cit.*, ed. cit., 197 nota: corsivo di Hegel). Difetto di Spinoza è stato invece l'essersi fermato a un concetto dell'assoluto come sostanza « unica, rigida, immobile »; nell'aver lasciati distinti fra loro attributi e modi, movimento e volontà, distinzione dell'intelletto: nel non aver raggiunto l'assoluto come « processo » autosvolgentesi (*op. cit.*, XIV, 64, 134).

Una volta invece che sia raggiunto – come è

riuscito Hegel – l'assoluto come « processo », non solo cade l'accusa di a. fatta alla filosofia pura, ma anche quella più frequente di panteismo: perché in tale concezione le individualità empiriche, sia materiali come della coscienza immediata, non rientrano affatto nell'assoluto ma appartengono ai fenomeni dell'immediatezza e perciò restano fuori dell'essere della verità. Ed Hegel nella 3ª ed. dell'*Enciclopedia* si consolava perché « l'accusa di a. era diventata rara principalmente perché ormai il contenuto e l'esistenza circa la religione si son ridotti a un *minimum* » (*Enciclopedia*, § 71, nota). Ciò che poteva essere anche vero nella Germania protestante dell'Ottocento, ingolfata nella politica e nei commerci, ma pressoché ignara del Vangelo, come osserva spesso Kierkegaard nella sua critica al protestantesimo. L'a. di Hegel è stato invece smascherato e denunziato in forma pratica e convincente dal Feuerbach (*Das Wesen des Christenthums, Einleitung*). A Feuerbach, ateo confesso, si deve l'accusa esplicita: « Il protestantesimo negò Dio in se stesso ovvero Dio in quanto Dio » (*Prinzipien d. Philos. d. Zukunft*, § 3; tr. it., Torino 1946, p. 71).

Come i filosofi trascendentali hanno sviluppato l'a. implicito nell'agnosticismo della *Critica della ragion pura* di Kant, così Schopenhauer ha cavato una posizione d'a. dal primato attribuito da Kant alla ragion pratica per l'affermazione del trascendente. Fino a Kant restava il dilemma: o materialismo (dominio del cieco caso) o teismo (intelligenza ordinatrice): dopo la critica di Kant alle prove dell'esistenza di Dio tutta la pretesa realtà del mondo è ridotta a fenomeno dove l'« ordine » si riduce quindi ad apparenza e dipende dalle forme *a priori* dell'intelletto (*Kritik der Kantischen Philosophie*, ed. Griesebach, I, 649, nota). Dio non può quindi mai essere « oggetto » della conoscenza umana, e per Schopenhauer il kantismo ha costituito « l'attacco più serio » contro il teismo (*Satz vom Grunde*, ed. cit., III, 145). Del resto, osserva ancora Schopenhauer, non v'è affatto identità fra religione e teismo: il buddhismo, come il taoismo e il confucianesimo sono atei, eppure non si può negare che siano religioni. Religione è un termine generico di cui il teismo come l'a. sono sottospecie. E attaccando l'ipocrisia di Hegel (senza nominarlo), Schopenhauer sostiene che il panteismo è un concetto che si distrugge da se stesso, perché presuppone (come punto di partenza) il concetto di un Dio distinto dal mondo e come essenziale correlato del medesimo. Se all'opposto è il mondo ad assumersi il suo compito, allora « il panteismo non è che un'eufemia per coprire l'a. », dove l'a. può rivendicare in verità io « ius primi occupantis » (*Erläut. z. Kant. Philosophie*, ed. cit., IV, 138). L'a. di Schopenhauer è espresso invece senza illusioni e ipocrisie, una volta che il fondo ultimo dell'essere e il termine a cui tende è costituito dalla negatività.

Da Schopenhauer deriva per tramite diretto l'a. dell'inconscio di Ed. von Hartmann e specialmente quello della « volontà di potenza » di Nietzsche: il grido di Zarathustra « Dio è morto » (*Così parlò Zarathustra*, pref., 2; cf. *La gaia scienza*, III, 125). Nietzsche è un epigono e non fa che constatare come la filosofia moderna, dando il primato e la precedenza alla soggettività, ha dovuto svuotarsi di Dio, considerarlo il non-essere, secondo l'espressione di G. Rensi (*Apologia dell'a.*, Roma 1925, p. 13 e passim).

Sfocia nell'a. anche l'*Esistenzialismo* di sinistra contemporaneo: a. esplicito e confesso nel fenomenismo relativista di N. Abbagnano e dei francesi J.-P. Sartre e A. Camus. « L'esistenzialismo ateo ch'io rappresento è più coerente; esso dichiara che se Dio non esiste c'è almeno un essere nel quale l'esistenza precede l'essenza e che quest'essere è l'uomo. Non c'è quindi una natura umana perché non c'è Dio a concepirla...: l'uomo non è che quel ch'egli si fa » (J.-P. Sartre, *L'Existentialisme est un humanisme*, Parigi 1946, p. 21 sg.). A. implicito nei due maestri tedeschi Jaspers, per il quale Dio è un concetto-limite, e Heidegger che mettendo il « fondamento » nel « nulla » non poteva incontrare l'assoluto positivo e sussistente che è il principio del teismo. L'assoluto, a cui accennano gli ultimi scritti di Heidegger, non pare soddisfi ancora a nessuno degli attributi della trascendenza e della personalità.

Di indirizzo espressamente ateo è la filosofia di Hans Vahinger del « come se » (*Als-ob*) che si collega espressamente alla interpretazione che ha dato di Kant l'ateo Forberg: secondo il Vahinger per Kant l'idea di Dio è una « Fiktion » della ragione (*Die Philosophie des « Als ob »*, 6ª ed., Berlino 1922, p. 750, nota). Atea, malgrado certe apparenze di ritorno all'ontologia tradizionale, è la filosofia di Nicolai Hartmann (cf. specie la *Ethik*): il giudizio di esistenza resta nell'àmbito della « modalità » e non affètta che gli enti d'esperienza.

Il neo-idealismo italiano, guidato per vie metodologiche diverse da B. Croce e G. Gentile, è rimasto ligio all'a. della concezione hegeliana (cf. G. Gentile, *La mia religione*, Firenze 1943), fissa sul soggetto unico e quindi sull'identità reale di soggetto e oggetto e di io e Dio. Un esempio tipico si può vedere in G. Calogero, secondo il quale Dio potrà esistere a patto « che non sia la totalità e che non sia onnisciente e non sia onnipotente.... e non sia l'infinito... e non sia persona » (cf. *Etica, giuridica e politica*, Torino 1946, pp. 121, 244 sg.). La concezione di Hegel aveva ancora un residuo della eminenza del divino essere di cui non v'è più traccia nei suoi epigoni. Quasi unica eccezione è lo schietto proposito di teismo di B. Varisco (*Dall'uomo a Dio*, Padova 1939) che indirizzò la sua attività più matura a spezzare le catene dell'a. soggettivista, per fondare la consistenza del singolo e l'autentica trascendenza di Dio.

III. Dottrina della chiesa. – L'a., qualunque sia la maschera che lo nasconde, è condannato dalla stessa legge naturale. Saggiamente perciò la Chiesa più che rivolgersi contro l'a. in astratto, ha respinto e condannato con fermezza tutti i sistemi filosofici che comportano la negazione della possibilità di conoscere Dio, come di quelli che corrompono il vero concetto di Dio: *Spirito puro, prima causa creatrice, libera, personale, provvidente e trascendente*. La presa di posizione organica e completa rispetto all'a. che sta a fondamento della massima parte delle forme del pensiero moderno od a cui di necessità esse arrivano, si ha nel Concilio Vaticano. La *Constitutio dogmatica de Fide catholica* (24 apr. 1870) dedica il cap. 1 (*De Deo rerum omnium creatore*) al concetto di Dio ed ha cinque canoni di condanna degli errori più in vista: il 1º colpisce di anatema quanti negano l'esistenza di un unico Dio « creatore e signore di tutte le cose, visibili e invisibili »; il can. 2 contro il materialismo assoluto; il can. 3 contro il panteismo in generale; il can. 4 contro le forme speciali di panteismo (emanatista, evoluzionista, idealista); il can. 5 contro quanti non ammettono il concetto genuino di creazione ed in particolare contro i seguaci di Günther e Hermes (Denz-U, nn. 1801-1805). Nel cap. 2 (*De revelatione*) sono condannati quanti

negano la conoscibilità di Dio dagli effetti naturali, con i deisti e i progressisti che rifiutano la divina rivelazione (nn. 1086-1809). Di a. sono esplicitamente accusati e condannati dalla *Pascendi* i modernisti (n. 2073) nella dottrina dei quali, dice l'enciclica, l'a. stilla da tutte la parti : « ...quam multiplici itinere doctrina modernistarum ad *atheismum* trahat et ad religionem omnem abolendam » (n. 2109). Ma sono da considerare come condanne dell'a. tutte le prese di posizione della Chiesa contro l'agnosticismo, l'indifferentismo, il naturalismo, il razionalismo, il liberalismo, le società segrete e il socialcomunismo specialmente marxista, ad opera dei Pontefici di questo ultimo secolo (cfr. Denz-U, nn. 1613 sgg., 1677-1688 sgg., 1701 sgg. [*Syllabus Pii IX*], 1857, 1885). Pio XI nell'enciclica contro il comunismo dichiarava che « in tale dottrina non vi è posto per l'idea di Dio, non esiste differenza fra spirito e materia, né tra anima e corpo » (AAS, 29 [1937], p. 70).

Nei suoi giudizi sull'a. la Chiesa va alla essenza dei sistemi e condanna tutti quelli che non salvaguardano nella sua *completa* interezza il concetto di Dio, perché Dio non può essere che in un modo solo e perché l'uomo che vive dopo il compimento della Rivelazione in Gesù Cristo ed è in grado di conoscerla, ha l'obbligo di conoscere ad accettare tutto quel che Dio ha fatto conoscere all'uomo sulla sua natura e suoi rapporti col mondo e coll'uomo. Quindi, benché restino distinti i due ordini della natura e della grazia, non c'è per l'uomo dopo l'avvento del cristianesimo che un unico concetto vero di Dio che consta di due momenti, cioè della ragione e della Rivelazione. Se non che lo stesso momento della ragione non può accontentarsi di qualsiasi concetto di Dio e neppure di qualsiasi forma di monoteismo, ma deve fermarsi su quella che sta in armonia con il contenuto della Rivelazione. Per questo la semplice ammissione o affermazione di un Dio può non bastare e può mettere in sospetto di a., quando cioè si abbia poi di Dio un concetto tale che comprometta la sua natura o qualcuno dei suoi attributi. Per usare la terminologia di Kierkegaard si può dire che quanto al concetto di Dio il « come » coincide con il « ciò », e così è sempre quando si tratta della determinazione ultima di qualsiasi natura e essenza.

Fr. Mauthner, ateo e storico moderno dell'a., afferma che « la letteratura contemporanea è per la maggior parte atea e che, se le scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*) possono conservare ancora ipocritamente qualche legame con la teologia, le scienze della natura stanno molto lontane dalla Chiesa, e la poesia in generale è atea anche là dove essa cerca di far rivivere i morti simboli del teismo » (I, pref., p. VI). Se uno dei fattori più responsabili dell'a. contemporaneo è stato senza dubbio il soggettivismo della filosofia moderna, bisogna risalire più in là (Campanella aveva scritto : « Omnes haereses ad Atheismum terminantur »: *Atheismus triumphatus*, pref.), al soggettivismo della Riforma protestante; vi accenna anche la *Pascendi* : « Equidem protestantium error primus hac via gradum iecit » (Denz-U, n. 2109). L'individualismo religioso della Riforma, come convengono gli studiosi del pensiero moderno d'ogni tendenza, ha fornito la base ed è stato lo stimolo del soggettivismo speculativo; non stupisce perciò che Hegel si sentisse e si proclamasse un autentico luterano e un difensore del « vero » concetto di Rivelazione e Incarnazione.

L'Europa del Novecento ha visto risorgere le Società per l'a. : in Germania il « Bund der Atheisten » (1920) del Dr. Zepler, negli Stati Uniti d'America la « American Association for Advancement of Atheism ». L'organizzazione più completa e la forma attiva più radicale l'a. l'ha ottenuta in Russia per opera del marxismo bolscevico nel quale la « élite » degli elementi attivisti, sia all'interno come all'estero, forma l'organizzazione dei « senza Dio ». La tattica è qui una diretta conseguenza dell'idea fondamentale che viene dallo stesso Marx, secondo il quale nel materialismo storico la stessa controversia di teismo e a. è sorpassata : ammesso che tutto quel ch'è l'uomo è quel ch'egli diviene e quel che diviene per la società; bisogna arrivare a far opera di assenteismo, di liquidazione dello stesso problema (cf. il framm. *Filosofia e economia politica* del 1844: *Opere*, ed. ted., III, 125). Perciò la direzione dei cosiddetti « costruttori di Dio » (Gorki) è stata rigidamente stroncata da Lenin. Questi ha tracciato per la propaganda dell'a. una linea tattica di condotta che deve saper mimetizzarsi secondo la diversità degli ambienti. Benché tra comunismo e a. la solidarietà sia essenziale, sul terreno pratico e nel periodo di conquista del potere, la propaganda di a. secondo Lenin non dev'esser fatta in astratto col combattere direttamente la fede religiosa, ma piuttosto svuotandola un po' alla volta (e attraverso l'inasprimento della « lotta di classe ») dei suoi fondamenti, facendo cioè affiorare alla coscienza delle masse che la credenza in Dio è un mezzo principale di sfruttamento da parte dei detentori del comando e del capitale (N. Lenin, *L'atteggiamento del partito operaio rispetto alla religione*, 1909, in M. Raphaël, *Zur Erkenntnistheorie der konkreten Dialektik*, Parigi 1934; riprodotto in appendice alla trad. franc. N.R.F., Parigi s.d., p. 238 sg.).

La caratteristica dell'a. contemporaneo (fuori del comunismo) non è tanto e soprattutto di risalire a filosofie particolari idealiste e materialistiche o di urgere i progressi della scienza e della tecnica, quanto invece un fenomeno di stanchezza spirituale e di dilettantismo che dipende da una concezione sempre più fatalista degli eventi umani. Questa mentalità è favorita ad un tempo dalla fase di dissoluzione della filosofia e dalla precarietà dell'esistenza che oggi non consente più né agli individui né alle nazioni la sicurezza di una libertà civile e politica nel senso tradizionale. Eppure, per l'inesauribile capacità di ricupero che ha lo spirito, questa tragedia della nostra situazione terrestre può essere o divenire il benefico stimolo che spinge l'uomo a cercare subito, oltre il tempo e ogni istanza finita, l'ultimo fondamento del suo essere nell'Iddio vero, che non sia solo l'Assoluto in astratto dei filosofi, ma il Dio vivente di Abramo, Isacco e Giacobbe e che al tempo stabilito si è manifestato in Cristo.

IV. La morale « atea ». – Risale ancora alla filosofia moderna la responsabilità del patrocinio nel mondo contemporaneo della « morale laica » cioè atea, che esclude qualsiasi rapporto fra etica e religione. Anche qui il passo più naturale l'ha fatto Kant con l'« imperativo categorico » che vale in sé e per sé e sorge a priori nel puro àmbito dell'uomo come « forma » necessaria del suo agire. L'atto umano viene così sottratto non solo agli stimoli della soddisfazione individuale e dell'interesse pratico, ma anche a qualsiasi rapporto con Dio e con la vita futura : soltanto a questo modo l'imperativo categorico si poteva assicurare, nella sua universalità per ogni natura razionale, da ogni volere empirico effettuale (W. Windelband, *Einleitung in die Philo-*

sophie, Tubinga 1920, p. 281). L'a. morale, sottinteso in Kant, diventa esigenza in Hegel per il quale il « riguardo morale » appartiene all'individualità empirica e svanisce con essa; perché il tutto dello spirito, che ha la sua realizzazione nello Stato, non ha altra legge che quella della sua realizzazione. L'a. morale sistematico è proclamato da un altro epigono dell'idealismo, lo Stirner con « *L'unico* »; e soprattutto, com'è noto, da Nietzsche nella teoria dello *Übermensch* che sta « al di là del bene e del male » e non conosce né legge né riguardi, avendo per unica legge la sua « volontà di potenza » (*Wille zur Macht*) con la quale può ridurre in poltiglia gli uomini del « gregge » (cf. : *Così parlò Zarathustra*, trad. it., Torino 1921, pp. 56, 163 sg.). E benché Nietzsche nutrisse una notevole antipatia per l'idealismo di Hegel, sta il fatto che l'Europa del Novecento è stata finora sotto l'influsso combinato di ambedue le ideologie : il totalitarismo hegeliano dello Stato (o teoria dello « Stato etico ») e il *Führermythus* nietzschiano che ha potuto accentrare nel suo arbitrio quel totalitarismo e tentare la sostituzione definitiva di ogni moralità e religione (cf. H. Pfeil, *Der Mensch im Denken der Zeit*, Paderborn 1938, p. 44 sg. per Nietzsche; p. 58 sg. per una coraggiosa critica del nazismo).

Ma la connessione, affermata dalla filosofia cristiana, di etica e religione è già nella nozione di ambedue, perché è prima della natura stessa dell'uomo nella cui coscienza l'una e l'altra si raccolgono e pongono i rispettivi doveri. Come dice il Troeltsch, « l'etica atea – che annulla tutti i valori cristiani – dà l'impressione di una certa prudenza malinconica », perché « ora con essa il mondo morale diventa molto più difficile e oscuro », ciò che pare abbia riconosciuto lo stesso Nietzsche (E. Troeltsch, *Atheistische Ethik und Grundproblem der Ethik*, in *Gesam. Schr.*, II, 1913, p. 537 sg.). Ma contro l'etica « senza Dio » si è reagito con energia dallo stesso campo dell'idealismo invocando non un Dio astratto impersonale, ma il « Padre » di cui l'uomo è creatura e ne porta scolpita l'immagine, come dichiara espressamente H. Cohen (*Die Ethik des reinen Willens*, Berlino 1921, p. 407). Il medesimo Maestro di Marpurg osserva con ragione che con l'entrata dell'idea di Dio nell'etica, non si muta affatto il principio dell'etica. Così il pericolo di una caduta dell'etica nella religione è escluso (cf. la introd. con postilla alla 7ª ed. della *Geschichte des Materialismus* di F. A. Lange, s. d., p. 519 sg.).

Anche l'etica cattolica riconosce che l'uomo può avere una « certa conoscenza » dei doveri anche senza la conoscenza del vero Dio, ed in questo concorda anche il protestante moderato E. Brunner (*Das Gebot und die Ordnungen*, Zurigo 1939, p. 16.). Ma la conoscenza « compiuta » dei propri doveri e con essa la « situazione » adeguata dell'atto umano esige la conoscenza dell'ultimo fine di questi atti e del primo principio di quei doveri, che è Dio. In questo senso concreto dell'esistere umano, l'azione morale si presenta come preambolo e insieme come conseguenza rispetto all'autentico momento religioso : perché non c'è vera religiosità che non comporti nell'uomo l'obbligazione morale, e d'altronde l'obbligazione morale nel suo dispiegamento integrale comporta fattori e valori (la buona e la cattiva coscienza, il rimorso, la disperazione del demoniaco e l'eroismo della santità...), che esigono assolutamente il fondamento teologico (cf. Th. Steinbüchel, *Die philosophische Grundlegung der Katholischen Sittenlehre*, Düsseldorf 1938, p. 221 sg.). Una morale atea quindi è una « contradictio in adiecto » perché è inevitabile, come aveva ben visto Dostojevski (specie nei *Dèmoni*) e come hanno mostrato gli epigoni di Nietzsche (D'Annunzio, nazionalsocialismo, ecc.), che quando non si vuol riconoscere Dio, non si possono conservare neppure i valori naturali dell'uomo ma si cade di necessità nell'infra-umano e nella pratica sistematica della violenza privata e politica. Anche la morale atea è vittima del pregiudizio moderno della sufficenza dell'uomo e non accetta il paradosso avvertito fin dai migliori spiriti della civiltà classica prima di Cristo : dover l'uomo, proprio per mantenersi uomo, esser « più che uomo » riconoscere cioè la divinità e accettarne la leggi. Quel paradosso ha il suo ineffabile riscontro nel cristianesimo dove con l'incarnazione Dio, per salvare l'uomo, s'è fatto (al dire di s. Paolo) meno che Dio, onde anche la « definitiva » risposta alla esigenza della morale, l'uomo la trova nella Rivelazione.

BIBL.: Letteratura antica sull'a., in A. Franck, s. v. in *Dict. de sciences philos.* (1885), p. 114 b sg., e in R. Flint, *Antitheistic Theories*, Edimburgo e Londra 1889, n. 4, p. 456 sgg. - La storia complessiva dell'a. è stata intrapresa da un ateo: Fritz Mauthner, *Der Atheismus und seine Geschichte im Abendlande*, 4 voll., Stoccarda e Berlino 1922-23: opera unica d'insieme, ma che è ormai superata in molti punti e che per il criterio di compilazione come per i giudizi e le valutazioni esige le più sostanziali riserve: gioverà almeno aver sott'occhio il piano intero dell'opera (I : *Einleitung*, Antichità greco-romana). Lib. I: *Teufelsfurcht und Aufklärung im sogenannten Mittelalter* (fino alla Riforma compresa). Lib. II : *Entdeckung der Natur und des Menschen. Lachende Zweifler: Niederland, England*. Lib. III : *Aufklärung in Frankreich und in Deutschland: Die grosse Revolution*. Lib. IV : *Die letzten 100 Jahre. Reaktion, Materialismus, Gottlose Mystik*. - A. B. Drachman, *Atheism in Pagan Antiquity*, Londra 1922 - Posizione d'a. scientista radicale: F. Le Dantec, *L'Athéisme*, trad. ital., Milano s. d.: G. Rensi, *Apologia dell'a.*, Roma 1925; E. Derenne, *Le procès d'impiété intenté aux philosophes à Athènes au Ve et au IVe siècle avant J. Christ*, Liegi-Parigi 1930 - Per l'a. materialista: Fr. A. Lange, *Geschichte des Materialismus*, 2 voll., trad. ital., Milano 1932; A. J. Festugière, *L'idéal religieux des Grecs et l'Evangile*, Parigi 1932; id., *Epicure et ses dieux*, ivi 1946; W. Nestle, *Griechische Religiosität vom Zeitalter des Perikles bis auf Aristoteles* (*Sammlung Göschen* 1066), Berlino 1933; A. Harnack, *Der Vorwurf des Atheismus in den drei ersten Jahrhunderten*, in *Texte und Untersuchungen*, XIII, 1, Lipsia 1905; O. Gigon, *Der Ursprung der griechischen Philosophie von Hesiod bis Parmenides*, Basilea 1945; W. Jaeger, *The Theology of the early greek Philosophers*, Oxford 1948. - Sulla « Atheismusstreit » cf.: Fr. Medicus, *Einleitung zu J. G. Fichtes Werken*, Lipsia 1911, pp. LXXXV-CVII; H. Scholz, *Die Religionsphilosophie des Als ob*, in *Annalen der Philosophie*, 1 (Lipsia 1919), pp. 27-112; E. Hirsch, *Die idealistische Philosophie und das Christenthum*, Gütersloh 1926 ; X. Léon, *Fichte et son temps*, I, Parigi 1922. Sugli indirizzi più recenti, cf. E. Franck, *Philosophical Understand and religions Truth*, Oxford 1945; E. S. Brightman, *A Philosophy of Religion*, Nuova York 1946; I. Hessen, *Die Geistesströmungen der Gegenwart*, Friburgo in Br. 1937; H. de Lubac, *Le drame de l'Humanisme athée*, Parigi 1945; M. Carrouges, *La mystique du surhomme*, Parigi 1948 (Cf. parte 1ª: *L'eschatologie de l'athéisme mystique*, e parte 3ª: *L'avenir de l'athéisme*).

Bibliografia abbondante ma farraginosa in P. Descoqs, *Praelectiones Theologiae naturalis*, 2 voll., Parigi 1932-35; *Schema Theodiceae*, ivi 1941.

Sull'a. marxista : G. Ledit, *La religione e il comunismo*, Milano 1937; G. Manacorda, *Il Bolscevismo*, Firenze 1940; M. Cachin, *Science et religion*, ivi 1946.

Sull'a. esistenzialista : M. Werner, *Der religiöse Gehalt der Existenzphilosophie*, Berna-Lipsia 1943; C. Fabro, *Problemi dell'Esistenzialismo*, Roma 1945; id., *Il significato dell'Esistenzialismo*, nel vol. : *L'Esistenzialismo*, Torino-Roma 1947.

Cornelio Fabro

V. L'A. FRA I PRIMITIVI – Alcuni studiosi hanno sostenuto che l'umanità, prima di concepire spiriti e divinità, sia passata attraverso una fase primordiale contraddistinta dall'assenza di ogni forma di religione, e che alcuni popoli tuttora viventi si siano arrestati a quel gradino. Le basi di questa ipotesi furono gettate dal positivista Augusto Comte, il quale ritenendo che lo sviluppo dell'umanità si sia svolto nei tre stadi : teologico,

metafisico e positivo, suppone che il primo momento dello stadio teologico debba caratterizzarsi in una specie di culto di tutte le cose della natura, senza che queste vengano concepite come pervase da spiriti, o comunque animate, e neppure personificate. Nonostante il carattere schematico del sistema e la completa mancanza di ogni documentazione, il suo apriorismo ebbe singolare fortuna tra i sociologi ed i sostenitori dell'evoluzionismo progressistico. Lubbock, poi, allargava lo schema premettendo alla fase suddetta un ulteriore periodo, sottolineato da assenza assoluta di ogni sentimento religioso, e quindi anche di quello indeterminato postulato da Comte. Ed a prova recava un elenco di popoli secondo lui completamente atei, rimasti cioè al preteso gradino primordiale.

Ma presto insorsero contro tali affermazioni eminenti etnologi ed antropologi, sottoponendo il famoso elenco a severa ed obiettiva critica. Così, ad es., il più noto etnologo del tempo, E. B. Tylor in una ricerca sugli inizi della cultura, G. Roskoff in un'indagine sulla religione dei popoli più barbari, l'antropologo francese A. de Quatrefages in un'altra sulla specie umana, il linguista di fama mondiale Max Müller, docente ad Oxford, in un lavoro ch'ebbe gran successo, ed anche, fra i molti, C. P. Tiele, primo titolare della cattedra di Storia comparata delle religioni a Leida in Olanda. E seppure i resultati delle indagini posteriori non hanno confermato le teorie di questi autori intorno all'origine del pensiero e dell'atteggiamento religioso (animismo, naturalismo, ecc.), furono essi giustamente unanimi nel ritenere infondate le prove dal Lubbock addotte a sostegno del suo preteso a. dei primitivi da lui citati. Ed infatti le opere dalle quali egli aveva tratti gli spunti non potevano non offrire il fianco ad osservazioni, in quanto evidentemente si rivelavano imbastite su troppo superficiali e fuggevoli contatti con i nativi, sino a cadere in frequenti contraddizioni. Tanto più opportune apparvero, quindi, le critiche degli oppositori tendenti, più che altro, a mettere a profitto ricerche più profonde e serie, prima di emettere un giudizio di tanta importanza.

Ed a giusto titolo : ché quando non ci si accontentò più di fare appositamente venire singoli individui, prelevati magari a forza nella selva, e di interrogarli rapidamente persino a mezzo di interprete, e ci si convinse che bisognava andare a vivere, ed a lungo, in mezzo ai popoli da studiare, per osservarvi con confidente amicizia il corso normale e spontaneo di tutta la vita sociale e spirituale, balzò evidente all'etnologo la conclusione, che anche tutti i popoli elencati dal Lubbock avevano una loro propria religione. Così, ad. es., sino a poche decine di anni or sono si era assolutamente convinti che i Vedda, dell'isola di Ceylon, fossero atei. Senonché nel primo decennio del secolo, l'inglese C. G. Seligman insieme con la moglie poteva constatare, proprio presso di essi, una fede nella vita futura, culto degli antenati, credenze in spiriti maggiori e minori, fra i quali Kanda-Yaka tiene il primo posto ed è oggetto di culto consistente in preghiere, offerte primiziali e danze sacre. Altre genti per lungo tempo vantate come esempio classico di a. primitivo, e per le quali Lubbock si rifaceva nientemeno che ai referti del famoso circumnavigatore Cook e persino del Darwin, erano le tribù dei Fueghini : ma ecco che il padre M. Gusinde, in quattro lunghi soggiorni esplorativi narrati in tre ponderosi volumi, chiarì inequivocabilmente anche laggiù la esistenza della fede e del culto in un Essere supremo, e presso due delle tribù si registrarono molti testi di fervide e significative preghiere ad esso rivolte.

Un solo popolo restava dell'elenco di Lubbock, i Kubu di Sumatra, antropologicamente e culturalmente ascritti fra i popoli più antichi e ritenuti atei : punto di vista che ancora oggi alcuni si attardano a seguire. Ma a torto, perché il padre Schebesta, esploratore dei Pigmei dell'Africa centrale e dell'Asia sud-occidentale, si è convinto che i Kubu non sono né atei né di remotissima origine. Antropologicamente appartengono allo stesso gruppo degli Jakudn della penisola di Malacca, e vanno considerati come Protomalesi con tendenza alle mesocefalia, o rispettivamente alla dolicocefalia, e non come i Pigmei o i Pigmoidi con tendenza alla brachicefalia. La loro lingua è una forma arcaica del malese, la loro vita economica non è quella iniziale dei cacciatori e raccoglitori nomadi, ma quella progredita degli agricoltori sedentari. Essi non sono affatto atei, giacché i loro miti dimostrano credenze in infiniti spiriti della natura tra i quali emerge, come presso gli Jakudn, una divinità femminile Nenek-Bondo, che alla morte fa cadere le anime dei malvagi (ladri, omicidi ed adulteri) in una vasca di acqua bollente per esaminarli sino a quando, purificati, non possano migrare nell'al di là. Tutti gli spiriti, poi, sono oggetto di venerazione a mezzo di preghiere e sacrifici in genere cruenti : i Kubu, inoltre, praticano lo sciamanismo, sotto parecchi aspetti simile a quello degli Jakudn.

In tal modo l'elenco di Lubbock cadeva irreparabilmente, e l'etnologia cancellava dalle sue pagine la categoria dei primitivi atei. Senonché fra il 1920 ed il 1930 G. Tessmann prese ad asserire che gli indiani Tschama dell'Ucayali, nell'America meridionale, che non rientravano del resto nella serie del Lubbock, erano senza religione alcuna. Ma anche qui, la critica da noti etnologi esercitata specialmente sul metodo del Tessmann, fu così viva e schiacciante, da dimostrare l'inesistenza di ogni base scientifica alle sue argomentazioni. Accenneremo, in proposito, ai rilievi del professore olandese A. W. Nieuwenhuis, già convinto, e poi ravveduto, assertore dell'a. dei Kubu, e del noto etnologo K. Th. Preuss, entrambi autori di ponderose opere sulla cultura spirituale dei popoli di natura, entrambi eminenti e fortunati esploratori, usi a lunghe permanenze fra i primitivi, nell'India olandese il primo, nella medesima America meridionale l'altro. Tutti e due notano al riguardo, che Tessmann molto probabilmente non è riuscito a raggiungere lo scopo del suo studio, e che la religione dei suoi Tschama gli è rimasta nascosta, dando per fondamentale ragione il fatto che Tessmann ignorava la lingua dei nativi, con la conseguenza di servirsi di interprete e di doversi limitare a schematiche domande. A tal riguardo dice il Preuss, che non poteva far meraviglia che il Tessmann ricevesse risposte oscure o negative, perché anche a lui stesso era accaduto di perdere la via giusta, sino a quando non pervenne a farsi dettare dai suoi indiani i loro miti nella loro propria lingua, riuscendo solo così a scoprire tutto un mondo religioso, di cui precedentemente non intravvedeva neppure l'esistenza.

Preuss, inoltre, sottolinea un'altra circostanza, che certo deve aver impedito al Tessmann di penetrare e comprendere la vita spirituale degli Tschama, e cioè l'incapacità evidente a mettersi in intimo contatto di spirito con loro, ossia a comprenderne e valutarne la mentalità. Infatti, nota sempre il Preuss, nel libro non è dato rinvenire nessuna lode per quella gente, e solo

stizzosi risentimenti e sprezzanti giudizi, come, ad es., che la scimmia che lo accompagnava sarebbe stata assai più pronta, psicologicamente, che non la media degli Tschama; che essi di poco avrebbero superato il livello spirituale delle bestie; e che di religione ne sapevano molto meno di un buon cane, ecc. E rettamente Nieuwenhuis non manca di aggiungere che, con ogni probabilità, Tessmann in tali asserzioni deve aver più che altro riprodotto le negative suggestioni dei piccoli piantatori peruviani, che gli servirono da interpreti, e che come tutti sanno non sono fonte da preferirsi in luogo di approfondite ricerche per la delicata conoscenza della cultura spirituale.

Preuss non manca poi di spiegarsi la causa dell'equivoco in cui cadde il Tessmann, ricordando che in precedenza quest'ultimo non si era dedicato che ai negri, cioè a genti molto più corrive, sottomesse e confidenziali, mentre il nuovo obiettivo dei suoi studi riesce a tutti assai più arduo, perché gli indiani americani sono generalmente molto più schivi e diffidenti di fronte allo straniero, soliti a dar risposte brevi ed evasive, aggiungendo che in ogni modo la dignità di questi tratti caratteristici li pone indubbiamente ad un livello superiore di fronte alla perspicua arrendevolezza dei negri. Tessmann invece non ha saputo far altro che vedervi pura e semplice ottusità mentale come prova l'incomprensione che risulta dalla sua opera. Pertanto le conclusioni alle quali indipendentemente giungono i due menzionati studiosi, concordano nel riconoscere, che se Tessmann ha saputo magnificamente rendere i particolari della cultura materiale degli Tschama, il quadro da lui reso di quella spirituale non va, viceversa, condiviso; anzi il Preuss vi mette senz'altro un gran punto interrogativo. E però la sana e migliore critica etnologica ha fatto giustizia anche di questo tentativo di rivendicazione dell'a. dei primitivi.

Ma anche allorquando, alla luce sicura di indagini più serie ed esaurienti, si dovesse ammettere che realmente gli Tschama fossero senza religione, ciò non autorizzerebbe affatto a trarre generali illazioni negative sulla religiosità dei primitivi, e meno ancora costituirebbe un apporto a sostegno della ipotesi di Lubbock. Giacché, oltre tutto, ben a proposito è stato rilevato che gli Tschama non sono più un popolo omogeneo ed originario, ma un miscuglio di avanzi diversi, di tribù sradicate e decimate, le cui basi economiche, la cui struttura sociale e vita etica, risultano, ormai, in completo disfacimento per le molteplici vicende e per la lunga schiavitù, che ebbero ad affliggerli. Probabilmente, dunque, essi non presenteranno all'occhio dell'osservatore che labili tracce della loro religiosità originaria, cioè anormali elementi di un insieme in sfacelo, che, certo, nulla saprebbero dirci in confronto con lo spirito religioso di genti in normale condizione di cultura. Si tratterebbe, insomma, di a. risultante da un'estrema fase di degenerazione, mentre non risulta affatto una qualsiasi forma di a. originario.

BIBL.: A. Comte, *Cours de philosophie positive*, 6 voll., Parigi 1830-42; id., *Système de philosophie positive ou traité de sociologie concernant la religion de l'humanité*, 4 voll., ivi 1851-1854; J. Lubbock, *Prehistoric Times*, Londra 1865; id., *The Origin of Civilisation and the Primitive Condition of man*, ivi 1870; M. Müller, *Introduction to the science of Religion*, ivi 1870; E. B. Tylor, *Primitive culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Art and Custom*, 2 voll., 1ª ed., ivi 1871; C. P. Tiele, *Geschiedenis van den Godsdienst*, Amsterdam 1876; A. de Quatrefages, *L'espèce humaine*, 1ª ed., Parigi 1877; G. Roskoff, *Das Religionswesen der höhesten Naturvölker*, Lipsia 1880; C. G. Seligman, *The Veddas*, Cambridge 1911; J. M. Cooper, *Analitical and Critical Bibliography of the Tribes of Tierra del Fuego and Adjacent Territory*, in *Smithsonian Institution, Bureau of American Ethnology*, Bull. 63, Washington 1917; L. von Schroeder, *Arische Religion*, I, 2ª ed., Lipsia 1923, pp. 36-47; P. Schebesta, *Die Orang Kubu auf Sumatra kein eigentliches Urvolk*, in *Anthropos*, 20 (1925), pp. 1128-30; id., *Orang-Utan. Bei den Urwaldmenschen Malayas und Sumatras*, Lipsia 1928, pp. 218-68; G. Tessmann, *Menschen ohne Gott, ein Besuch bei den Indianern des Ucayali*, Stoccarda 1928; K. Th. Preuss, *Günter Tessmann, Menschen ohne Gott*, ecc., recensione in *Baessler Archiv*, 12 (1928), p. 89 sgg.; M. Gusinde, *Die Feuerland Indianer*, 3 voll., Mödling 1931-39; A. W. Nieuwenhuis, *Günter Tessmann, Menschen ohne Gott*, ecc., recensione in *Internationales Archiv für Ethnographie*, 30 (1932), p. 42 sgg.

Michele Schulien

ATELLA. - Antica sede vescovile nella Campania, tra Napoli e Capua, le cui rovine emergono nel territorio compreso tra i borghi S. Arpino, Grupo e Pomigliano d'A. Alcune monete di bronzo, posteriori al 250 a. C., e dei vasi dipinti documentavano la civiltà sannitica di A. che, assoggettata dai Romani, si ribellò dopo la battaglia di Canne, ma ne fu punita con lo sterminio e l'annullamento politico e territoriale. Nel 63 a. C. compare nuovamente tra le città più importanti della Campania. A. ha dato il nome a degli spettacoli d'importanza o almeno d'influsso greco attraverso gli osci, ai primordi del teatro latino: « Fabulae atellanae ».

La prima testimonianza di data certa che si riferisce alla sede vescovile di A. è fornita da s. Gregorio Magno che, in due lettere del 592 (*Registr.*, II, ep. 16) e del 599 (*Registr.*, IX, ep. 142), nomina un certo Importuno vescovo « Atellanae civitatis »; ma le origini sono indubbiamente più remote, se nel *Martyrologium Hieronymianum*, al 25 maggio, è registrata in A. la deposizione di un martire Canione. Una *Passio s. Canionis* (BHL, 1541) c'informa sulla qualità di vescovo e sul martirio sostenuto in A. da Canione, come pure riferisce che un vescovo di A., di nome Elpidio, avrebbe costruito una basilica sopra il sepolcro del martire. Elpidio da un'altra *Passio* (BHL, 2520 b) viene detto contemporaneo di papa Siricio (384-99) e dell'imperatore Arcadio (395-408). La cattedrale di A. nel sec. IX era dedicata a un s. Elpidio che non deve essere diverso dal vescovo sopra ricordato. Durante l'invasione longobarda la sede vescovile di A. decadde; l'ultimo vescovo che conosciamo è Eusebio che sottoscrisse gli atti del Concilio lateranense celebrato sotto Martino I nel 649 (Mansi, X, p. 867). Nel 1049 il papa Leone IX ripristinò il vescovato di A. con nuova sede nella città di Aversa (v.), di recente costruita dal principe normanno Roberto il Guiscardo.

BIBL.: Per A. classica è da segnalare: A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Milano 1938, pp. 15-27; per A. cristiana v.: F. Lanzoni, pp. 204-205; P. F. Kehr. *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 294-95; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 62-63.

Benedetto Pesci

ATEN (ATON): v. AMENOFI.

ATENA ('Αθήνη). - Dea della Grecia. Il nome, probabilmente preellenico, deve forse esser messo in rapporto con quello della città greca che maggiormente la venerava, Atene: per alcuni la dea avrebbe preso il nome dalla città, per altri il nome della città sarebbe formato su quello della dea. È incerto l'aspetto originario di A. o divinità dei fenomeni celesti, o dea lunare: apparterrebbe al patrimonio comune delle tribù greche e il suo culto sarebbe dappertutto ugualmente originario. Per altri è divinità meteorica con tratti presi alla dea Ištar dall'Asia Minore, o divinità orientale importata. Recentemente se ne è fatta la dea domestica minoica, divenuta poi la protettrice dei palazzi principeschi ed armata per la necessità dell'età micenea. Sarebbe raffigurata su una lastra di Mi-

(fot. Gall. Musei Vaticani)
ATENA - Copia romana da un originale greco, detta A. Giustiniani. Musei Vaticani, Braccio Nuovo.

cene, dove, fra due adoranti, è uno scudo con braccia, gambe e testa femminili. Secondo altri proverrebbe dalla fusione di una dea vergine e guerriera esistente presso i Greci – Παλλάς, Pallade, « la vergine » – con la dea cretese dei palazzi di cui avrebbe preso il nome. Nessuna di queste ipotesi soddisfa. Sicuro è che la natura primitiva di A. e la sua origine ci sfuggono. L'origine minoica non è certa perché la dea dei palazzi principeschi è solo un'ipotesi e il culto di A. in Grecia è poco diffuso e tardo. In Omero A. ha già le caratteristiche delle età seguenti : balzata fuori dalla testa di Zeus, è interprete delle volontà del padre che le ha concesso un suo attributo, l'egida : è protettrice degli eroi, maestra di ogni arte, dea della guerra e delle battaglie, colei che insegna le migliori arti per conseguire la vittoria. È la dea poliade, protettrice della città e pegno della sua sorte : è strano però trovarla protettrice di Ilio e non delle città greche.

In seguito la natura guerriera di A. rimase solo in alcuni epiteti (A. Prómachos). Fu invece la dea della città nella sua più ampia espressione : il tempio era spesso sull'acropoli, frequentemente fu chiamata dal luogo dove era venerata : A. Alalcomena a Alalcomene in Beozia, A. Itona a Itonia in Tessaglia, A. Alea ad Alea e in altre località dell'Arcadia, ecc., ma molte volte è semplicemente A. Poliade (Atene, Pergamo, Trezene, Sparta, ecc.). La protezione è incarnata nel Palladio, pegno dell'esistenza della città. Anfissa, Argo, Alalcomene ed altre città pretendevano di possedere il palladio originario portato da Troia. È dea delle arti e mestieri, specialmente dell'attività femminile, protegge i ceramisti e la metallurgia, avrebbe insegnato all'Attica la cultura dell'olivo. Veglia sulla salute pubblica, sul buon governo e sulle leggi.

A. ebbe culto diffusissimo in tutta la Grecia, ma il centro principale fu Atene. La più antica sede del culto era l'Eretteo, al limite nord dell'acropoli, dove era onorata con Posidone e Eretteo. Là eran le prove delle dispute con Posidone per il possesso dell'Attica, cioè la fonte salata sgorgata dalla roccia per il colpo del tridente del dio e l'olivo, dono di A. Nel 447 fu iniziato il Partenone, decorato dal genio di Fidia. Numerose erano le feste, le principali erano le Panatenaiche, con processione dal Ceramico all'Acropoli per l'offerta del peplo alla dea. Rivale di Atene nel culto di A. fu Pergamo : a partire del sec. III a.C. A. vi fu l'unica e potente protettrice della città, festeggiata nelle Panatenaiche e nelle Niceforie. A Corinto A. aveva feste e corse di fiaccole, forse di carattere lustrale; a Tegea A. Alea era venerata con Asclepio e Igea; sacerdotessa era una fanciulla, ma le iscrizioni ricordano anche un sacerdote, il tempio aveva diritto di asilo. Pure a Tegea, nel tempio di A. Poliâtis erano i capelli della Gorgone, che davano alla città la sicurezza di non essere conquistata. Ad Argo, la principale sede del culto peloponnesiaco, era dono votivo nel santuario sull'acropoli, un antico simulacro di Zeus con tre occhi già appartenuto a Priamo; la festa principale della dea consisteva in un bagno preparato da fanciulle con l'acqua dell'Inaco, bagno a cui gli uomini non potevano assistere. Nell'Elide A. è detta Μήτηρ « madre » : le donne che la pregavano avevano subito figli : su questo si basano coloro che vedono in A. una dea madre. Antichi sembrano i culti della Beozia e della Tessaglia; in quello di A. Lindia a Rodi nel sacrificio non si usava il fuoco.

Numerosi sono i miti a cui A. è collegata, i più conosciuti sono la nascita e la lotta con Posidone per l'Attica. Nell'arte è presente nella Gigantomachia e nelle imprese degli eroi, Teseo, Eracle, Odisseo. In questa protezione si è veduto, a torto, un avanzo di antico matriarcato. In Etruria ed a Roma A. fu identificata con Minerva.

Nell'arte greca le statue arcaiche di A. si riconducono a due tipi; i palladia, cioè A. in piedi, minacciosa, con lo scudo imbracciato e la lancia, in atto di attaccare, e A. seduta con pólos e egida. Quest'ultimo tipo sembra essere più antico del primo. In seguito A. seduta sparisce : A. è rappresentata in piedi, armata, sempre tranquilla e dignitosa.

BIBL.: L. R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, II, Oxford 1896, pp. 258-423; D. Le Lasseur, *Les déesses armées*, Parigi 1919, pp. 1-157; 303-38; 355-62; U. v. Wilamowitz, *Der Glaube der Hellenen*, I, Lipsia-Berlino 1932, pp. 234-37; II, ivi 1932, pp. 162-68; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino-Lipsia 1932; M. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, Monaco 1941, pp. 322-23; 405-16. Per Pergamo : E. Ohlemutz, *Die Kulte und Heiligtümer der Götter in Pergamon*, 1940, pp. 16-59. Per la Sicilia : E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 153-57.

Luisa Banti

ATENAGORA. - Ateniese e filosofo, uno dei più antichi apologisti cristiani.

I. VITA. – Quasi unica fonte della vita di A. sono le opere. Fra gli antichi lo ricordano solo s. Metodio d'Olimpo (*De resurr.*, I, 36, 6; 37, 1-2), s. Epifanio (*Haer.*, 64, 20, 21) e Fozio (*Bibl.*, cod. 243, p. 293 *B*). Più diffuse le informazioni dateci da Filippo di Side (H. Dodwell, *Dissert. in Iren.*, Londra 1689, app., p. 488 sgg.), ma poco attendibili. A. indirizza la *Supplica* agli imperatori M. Aurelio e Commodo; quest'ultima notizia è confermata da un passo (18, 2) in cui l'autore si rivolge al padre e al figlio, e da un accenno all'apoteosi di Antinoo, il favorito dei loro « antenati » (30, 2). A. visse dunque nella seconda metà del sec. II.

II. OPERE. – La composizione della *Supplica per i cristiani* (Πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν) deve cadere fra

il 27 nov. 176, data dell'assunzione di Commodo all'impero, e il 180, quando morì M. Aurelio; da altri indizi parrebbe scritta prima della metà del 178, forse sulla fine del 177. Dopo l'esordio (1-2) e la partizione, corrispondente alle tre accuse contro i cristiani, di ateismo, cene tiestee e unioni edipee (cap. 3), A. confuta ampiamente la prima accusa, considerando l'ateismo nel senso teorico (4-12) e pratico (13-30); poi risponde alle altre due accuse (31-36), e chiude invocando l'assenso degli imperatori (cap. 37). Il trattato *Sulla Risurrezione*, che vuol essere una dimostrazione puramente razionale di questo dogma ad uso dei pagani, dapprima tenta di dissipare i pregiudizi contrari (1-10), poi dà la dimostrazione positiva della verità (11-25).

III. Pensiero filosofico e teologico. – Il nucleo della dottrina esposta nella *Supplica* è il *monoteismo*, la cui dimostrazione occupa tutta la parte centrale. A. parla spesso e con esattezza della *Trinità* (4, 2; 10; 12, 2; 18, 2; 24, 2; 30, 4). Menziona gli *angeli* (10, 3) e si diffonde sui *demoni* (13-26). L'*Incarnazione* compare solo in un accenno velato (31, 4), né si nomina mai Cristo; vi è forse un'allusione al *sacrificio eucaristico* (13, 3). Chiaramente enunciata l'*ispirazione della Bibbia* (7, 3; 9, 1; 10, 2). Della *morale* si mette in risalto la carità e la pazienza dei cristiani (1, 4; 11; 12, 2) e la castità (32-33); si rileva l'astensione dagli spettacoli e la condanna dell'aborto (35, 2-3).

IV. Carattere e scopo. – Rivolgendosi agli intellettuali pagani, A. vuol difendere il cristianesimo e attirarvi i lontani mettendo a profitto quanto di vero si trova nel pensiero pagano che, nelle sue migliori correnti, ha riconosciuto l'unità di Dio: questo è il fondamento su cui si costruisce la fede cristiana. Le apologie sono ponti gettati verso l'altra sponda, introduzioni al cristianesimo. A questo metodo A. era portato dal suo spirito equanime e conciliante, che appare nei giudizi favorevoli sulla cultura antica, particolarmente su poeti e filosofi, veicoli del monoteismo, partecipi d'una certa ispirazione divina (1, 5; 5-6; 7, 2). Lo scrittore si distingue anche per compostezza ed equilibrio. Ordinata e chiara la composizione nelle linee fondamentali, mentre negli sviluppi particolari non mancano incertezze e disordini, elegante la dizione, ispirata al gusto atticistico, sfruttati sobriamente i sussidi della retorica.

Bibl.: Edizioni: Il testo di A. ci è pervenuto nel *cod. Paris. 451*, scritto nel 914; gli altri manoscritti, tutti dipendenti da quello, hanno scarsa importanza. L'*Editio princeps* è di Enrico Stefano (1557). Da segnalare le seguenti: P. Maran, Parigi 1742, riprodotta in PG 6, 887-1024; J. C. Th. von Otto, in *Corpus Apologetarum saec. secundi*, VII, Jena 1858; E. Schwartz, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, IV, II, Lipsia 1891; P. Ubaldi e M. Pellegrino (*Corona PP. sales.*, serie greca, 15), Torino 1947; per la sola *Supplica*, J. Geffcken, in *Zwei griechische Apologeten*, Lipsia e Berlino 1907; E. J. Goodspeed, in *Die ältesten Apologeten*, Gottinga 1915. – Studi: A. Puech, *Les Apologistes grecs du II^e siècle de notre ère*, Parigi 1912, pp. 172-206; G. Porta, in *Didaskaleion*, 5 (1916), pp. 53-70 (dedica e data della *Supplica*); A. Casamassa, *Gli Apologisti greci*, Roma 1944, p. 163 sgg.; M. Pellegrino, *Studi su l'antica Apologetica*, ivi 1947, p. 67 sgg.; id., *Gli Apologeti greci del II sec.*, ivi 1947, pp. 146 sgg. Michele Pellegrino

ATENE ('Ἀθῆναι). - Capitale dell'Attica e dell'attuale Regno di Grecia.

I. A. nell'antichità. – A. è città preellenica. L'acropoli, che ne costituì il nucleo primitivo, era abitata in età neolitica. Gli Ateniesi, che si consideravano Ioni ed autoctoni, ne attribuivano le più antiche fortificazioni ai Pelasgi. Numerose sono in essa e nell'Attica le tracce della civiltà egeo-minoica. Sulla fine dell'età micenea, quando gli Ioni erano già da molti secoli (l'immigrazione è del II millennio) fusi con gli abitanti originari, A., oltre la *pólis* o cittadella (acropoli è termine tardo), aveva già un *ástu*, cioè un abitato indifeso, sparso sulle alture circostanti. A che età risalga il nome e se sia o no ellenico e in quale rapporto stia con quello di Atena, che conserva le tracce della dea minoica del palazzo, e che a un certo momento si sostituì alle più antiche divinità di Cècrope e d'Erètteo, s'ignora. All'alba dell'età storica, A., come città-Stato, comprende tutta l'Attica, precedentemente divisa in piccoli Stati cantonali. L'unione di essi in un'unica *pólis* (sinecismo) viene attribuita dalla tradizione a Teseo: la critica moderna la considera come un fatto graduale.

La storia della costituzione d'A. comprende cinque fasi: monarchia, aristocrazia, timocrazia, tirannide, democrazia, della quale si distingue una fase moderata ed una estrema. La monarchia è dell'età mitica: nel VII sec. a. C. il re è già disceso dall'acropoli ed è un magistrato elettivo: il governo è costituito dal collegio dei nove arconti: arconte eponimo, re, che ha compiti religiosi, polemarco, e sei tesmoteti. Organi dello Stato sono: la *Boulé* o Consiglio, alla quale non hanno accesso che i nobili, e l'*Ecclesía* o Assemblea popolare. La popolazione è divisa in 4 tribù (le 4 tribù ioniche), e in fratrie: gli antichi gruppi parentali o γένη, con la formazione della grande proprietà, si sono sviluppati in organizzazioni gentilizie chiuse e costituiscono titolo di nobiltà; gli appartenenti si chiamano *eupatridi*. Quanti non fanno parte dei nobili, e cioè la plebe (πλῆθος), hanno associazioni proprie a carattere religioso: i *thíasi* e gli *orgeòni*. Organizzazioni territoriali intese a provvedere il necessario per la flotta, sono le *naucrarìe*. I nobili, padroni della maggior parte delle terre, hanno il monopolio delle magistrature. Ad essi si contrappongono i medi agricoltori, nerbo dell'esercito oplitico, e la nuova classe dei commercianti, formatasi con l'introduzione della moneta e lo sviluppo dei traffici. Da costoro, appoggiati alle plebi rurali, in gran parte asservite alla nobiltà, e ai marittimi, ha inizio il moto rivoluzionario, che, dopo un secolo e mezzo, porterà al trionfo della democrazia. Una prima conquista fu nel 621 a. C. la legislazione di Draconte, che sottrasse i delitti di sangue alla vendetta privata dei γένη. Solone, eupàtrida, ma di media condizione, arconte nel 594 con poteri straordinari, per comporre l'urto tra la nobiltà e la plebe e stornare la guerra civile, abolì l'ipoteca sulla terra e sulla persona, ciò che ebbe come conseguenza di annullare i debiti, codificò il diritto civile con innovazioni intese a rompere l'unità patrimoniale dei gruppi gentilizi, e trasformò il regime da aristocratico in timocratico o censitario, distribuendo i diritti politici secondo le 4 classi fiscali già prima esistenti. Alla *Boulé* nobiliare alla quale, dal Colle di Ares o Areòpago, dove sedeva come tribunale per i delitti di sangue volontari, rimase per eccellenza il nome di *Boulé dell'Areopágo*, e che era formata dai magistrati uscenti di carica, che ne avevano diritto a vita, aggiunse una seconda *Boulé* elettiva annuale di 400 membri (100 per ogni tribù). Ai teti, e cioè ai nullatenenti, lasciò il diritto di far parte dell'Ecclesia, ma diede un'arma, che in seguito si rivelò potentissima, con l'istituzione dell'Eliea, tribunale popolare d'appello, e con il diritto fatto a chiunque di levarsi pubblico accusatore d'ogni trasgressione alla legge. Ma le lotte continuarono, e la conclusione fu quella che Solone aveva predetta: la tirannide, lo strumento del quale, nella maggior parte delle città greche, la democrazia si servì per abbattere il privilegio dei nobili. Nel 561 Pisistrato, portato dal partito popolare della Montagna (Diacria), s'impadronì dell'acropoli e, tolto un decennio, regnò fino alla morte (527), lasciando senza contrasti il potere ai figli Ippia ed Ipparco. Fu un periodo di pace e di grande prosperità, favorita dalla politica di espansione marittima, che, eliminata la concorrenza di Megara e consolidata la conquista di Salamina, si attesta sul Chersoneso tracio e al

(da H. Brockhaus, Die Kunst in den Athos-Klöstern)

In alto: MENOLOGIO N. 5 del monastero di Dochiariu (sec. XII). Notizie del 14 nov.
In basso: NUOVO TESTAMENTO N. 8 del monastero di Dionisiu. Inizio di S. Matteo (1133).

(da G. Millet, Monuments de l'Athos)

In alto: ULTIMA CENA. Musaico del 1512 – Laura, Trapèza.
In basso: BATTESIMO DI GESÙ CRISTO. Musaico del principio del sec. XIV – Chilandari, Catholicon.

1. Acropoli
2. Eretteo
3. Partenone
4. Stoa dei Giganti
5. Stoa di Attalo
6. Stoa di Adriano
7. Mercato Romano
8. Orologio d'Andronico
9. Theseion
10. Pnice
11. Prigione di Socrate
12. Monumento di Filopappo
13. Areopàgo
14. Olympieion
15. Stadio
16. Monumento di Lisicrate
17. Cattedrale antica e moderna
18. Odeon di Erode
19. Teatro di Dioniso
20. Serapeion
21. Mura di Temistocle
22. Terme Romane
23. Terme Romane
24. Fonte Callirroe
25. Porta del Pireo
26. Dipylon
27. Porta Acarnese
28. Porta di Diocare
29. Porta di Adriano
30. Porta Itonia
31. Porta Diomeia
32. Porta di Melite

Metri 0 100 200 300 400 500

ATENE - Pianta archeologica. (propr. Enc. Catt.)

(*Pont. istituto di arch. cristiana*)
ATENE - Buon Pastore (sec. IV) - Museo.

Capo Sigeo. La città si ornò di monumenti e di opere di pubblica utilità, artisti e poeti vi accorsero da ogni parte. Dioniso, dio fin allora delle plebi rustiche, acquistò diritto di cittadinanza con l'istituzione delle Grandi Dionisie: dal suo culto sorsero la tragedia e la commedia. Nel 513 Ipparco fu ucciso da Armodio e Aristogitone: tre anni dopo gli Alcmeonidi ed altri nobili rientravano in città, con l'aiuto degli Spartani, e ne scacciavano Ippia. I Pisistratidi avevano rispettato la costituzione di Solone; la loro caduta lungi dal portare a una restaurazione aristocratica, segnò il trionfo della democrazia. La riforma fu operata dall'Alcmeonide Clistene, che, a rompere definitivamente la potenza dei gruppi gentilizi, divise tutta l'Attica in *demi* o comuni con amministrazione autonoma, e distribuì la popolazione in 10 tribù comprendenti ciascuna 3 trittie o gruppi di demi territorialmente dislocate. Gli organi dello Stato rimasero i medesimi, solo che la *Boulé* soloniana dei 400 fu portata a 500, sorteggiati in numero di 50 per ciascuna dalle 10 tribù, le quali esercitavano a turno la pritania. A difesa delle istituzioni fu data al popolo la facoltà di bandire i cittadini pericolosi (ostracismo), ciò che fu per i partiti un terribile strumento di lotta contro gli avversari. Fu con questa costituzione che A. sostenne l'urto persiano, assicurando in due battaglie memorabili (Maratona 490, Salamina 480) la libertà della Grecia, e, acquistata l'egemonia del mare, venne a trovarsi a capo di una lega marittima, che in pochi anni tramutò in impero. Il V sec. fu il periodo della sua massima potenza e del suo massimo fiore: essa divenne il centro non solo economico e politico, ma anche spirituale della Grecia: le lettere e le arti toccarono altezze rimaste insuperate, e come « scuola dell'Ellade » (Tucidide) essa mantenne il primato fino al secolo seguente. La democrazia si svolse in senso ancora più radicale: la limitazione dei poteri dell'Areòpago a vantaggio del Consiglio dei 500 e dell'Eliea, che, a poco a poco, finì con l'assorbire quasi tutta la giurisdizione civile e penale, il sorteggio delle magistrature, tranne quelle militari e finanziarie, l'estensione dell'arcontato, prima, ai cavalieri (487) e, poi, ai zeugiti (457), e cioè praticamente a tutti i cittadini, e infine l'istituzione delle paghe agli eliasti e poi all'Ecclesia, fecero del governo una vera e propria cosa di popolo. Ciò portò come conseguenza la formazione di una classe di politici, il più grande dei quali fu Pericle, nipote di Clistene, che per trent'anni fu arbitro dei destini d'A. Egli riprese la politica di espansione e di potenza di Pisistrato e di Temistocle, ma, sia per la sua eccessiva audacia, sia per insuperabili difficoltà delle circostanze, riuscì appena a mantenere le posizioni precedentemente raggiunte e a preparare A. all'urto inevitabile con Sparta. La guerra del Peloponneso (431-421; 415-404), che, sotto la guida delle due città rivali, rappresentanti l'una la democrazia e l'altra l'oligarchia, mise a fronte quasi tutto il mondo greco, terminò con la sconfitta d'A. e pose fine al suo impero. Le mura vennero abbattute, la democrazia dichiarata decaduta e, sotto il governo dei Trenta insediato dagli Spartani, A. conobbe l'oppressione d'una delle più esose tirannidi. La reazione non tardò, e nel 403 i fuorusciti tornarono sotto la guida di Trasibulo e con l'aiuto di Tebe, e ristabilirono la democrazia. Nel corso del IV sec., approfittando delle lotte tra Sparta e Tebe ed usando alternativamente con esse dell'aiuto persiano, A. riuscì a guadagnare una parte delle posizioni perdute, e a ricostituire su basi federative e meno imperialistiche della prima volta una seconda lega Delia (377). Ma ormai una nuova potenza s'affacciava alla ribalta della storia, la Macedonia. La lotta sostenuta da A. contro Filippo in mezzo alla corruzione generale e rosa essa stessa dalla forma estrema a cui era giunta la democrazia, nella quale tutto era in balìa dell'Assemblea e pertanto degli oratori che la dominavano, è una delle pagine più drammatiche della storia della Grecia, che ebbe in Demostene l'ultimo campione della sua libertà. Con la battaglia di Cheronea (338) l'egemonia passava a Filippo: un tentativo di ripresa dopo la morte d'Alessandro (guerra lamiaca) fallì miseramente a Crannone (322). Quello che A. era stata nel campo delle arti e delle lettere nel sec. V, fu nel sec. IV nel campo della filosofia, che, apertosi con la morte di Socrate (399), vide successivamente la fondazione dell'Accademia di Platone, del Liceo d'Aristotele, vere e proprie università organizzate ai fini della ricerca scientifica, e il sorgere delle due scuole, che domineranno l'età alessandrina e romana, la Stoica e l'Epicurea. Nel III sec., durante le lotte dei diadochi, e dei regni nati dalla divisione dell'impero d'Alessandro, A., che, pur conservando di nome l'autonomia, è in permanenza sotto la sorveglianza di presìdi macedoni, segue le turbinose vicende dell'epoca: tre volte tenta riacquistare l'indipendenza e tre volte è fiaccata. Nel 267 s'unisce all'Egitto e a Sparta contro Antigono Gonata, ma, cinta d'assedio, è costretta a capitolare (261). Da allora in poi ogni sua funzione politica è finita. Nel 197 a Cinocefale Filippo V di Macedonia era sconfitto da T. Q. Flaminino e la Grecia cadeva sotto l'influenza romana. Durante la prima guerra mitridatica A. seguì la rivolta delle altre città greche, ma, assediata da Silla, fu presa nell'86 e trattata come ribelle. Tanto nell'età repubblicana che in quella imperiale A. conservò le sue istituzioni, ma non fu che una quieta città di studi, onusta di memorie e di monumenti. Sotto questo aspetto ebbe ancora una funzione di prim'ordine durata sino all'età di Giustiniano, che nel 529 d. C. ne chiuse la secolare Università, rimasta ancora pagana, e ne disperse i maestri.

BIBL.: Per una bibliografia ragionata con lo stato dei problemi si veda R. Cohen, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique* (« *Clio* ». *Introduction aux études historiques*, 2), Parigi 1934, 2ª ed. ivi 1939. Opere generali: C. Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Altertum*, I, Lipsia 1874; II, 1, ivi 1890; G. Fougères, *Athènes*, 4ª ed., Parigi 1923. In italiano sono fondamentali: G. De Sanctis, Ἀτθίς, *Storia della repubblica ateniese*, 2ª ed., Torino 1912; id., *Storia dei Greci*, 2 voll., Firenze 1939 (con ricca bibliogr.). Per l'età periclea v. A. Ferrabino, *L'impero ateniese*, Torino 1927; G. De Sanctis, *Pericle*, Milano-Messina 1944; per l'età ellenistica: W. S. Ferguson, *Hellenistic Athens*, Londra 1911. Carlo Diano

II. A. NELLA BIBBIA. – Verso il 163 a. C., A. è ricordata come città libera (*II Mach.* 9, 15).

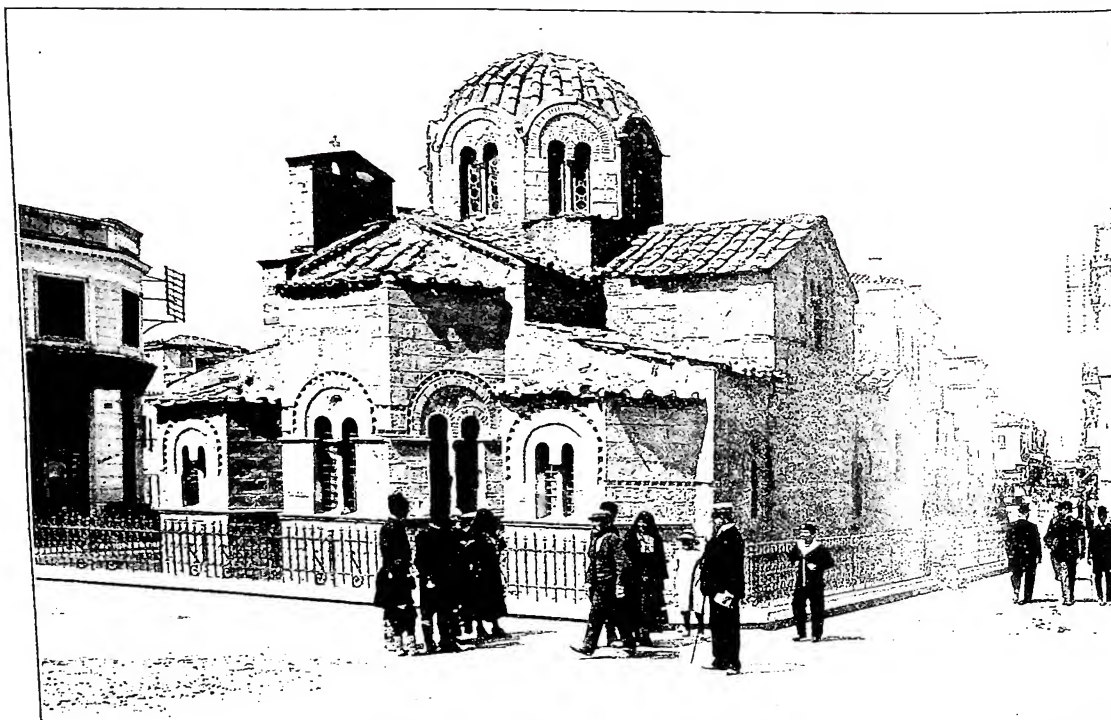
ATENE - Antica cattedrale (sec. XII). (fot. Alinari)

S. Paolo la visitò nel suo secondo viaggio missionario, probabilmente nel 51 (*Act.* 17, 15-34; *I Thess.* 3, 1). Solo, aspetta l'arrivo di Sila e Timoteo da Berea. Geme alla vista della nobile città, tanto decaduta religiosamente: A. era infatti aperta a tutti i culti e disseminata di simulacri (Petronio, *Satyricon*, 1, 17; Livio, *Hist.*, XLV, 27). Inizia la sua predicazione ai Giudei e proseliti nella sinagoga, ed ai pagani nella piazza o agorá del Ceramico, ai piedi dell'Areopago (v.). Alcuni epicurei e storici lo conducono all'Areopago (secondo molti moderni, il portico reale situato ai piedi del colle dell'Areopago). L'Apostolo, prendendo lo spunto dall'iscrizione in onore di « un dio ignoto » (Pausania, *Descriptio Graeciae*, I, 1, 4; V, 14, 8; Filostrato, *Vita Apollonii Tyanaei*, VI, 3, 5) annunzia loro il vero Dio e la risurrezione di Cristo. La freschezza del colorito locale è garanzia della storicità del racconto.

BIBL.: J. Holzner, *L'apostolo Paolo*, trad. ital., Brescia 1939, pp. 222-50; G. Ricciotti, *Paolo Apostolo*, Roma 1946, §§ 407-20; A. Penna, *S. Paolo*, Alba 1946, §§ 240-46.

Gaetano M. Perrella

III. IL CRISTIANESIMO IN A. – Fra i primi convertiti in A. fu s. Dionigi Areopagita, che divenne primo vescovo di quella città secondo la testimonianza di s. Dionigi di Corinto e di Egisippo, e fu martirizzato come il suo successore Publio. Il vescovo Quadrato indirizzò una *Apologia* all'imperatore Adriano nel 123-124 o nel 129 in difesa del cristianesimo; il filosofo Aristide di A. ne presentò un'altra allo stesso imperatore; e il filosofo Atenagora, nativo di A., presentò una supplica per i cristiani a Marco Aurelio ed a suo figlio Commodo, difendendo i cristiani dalle accuse pagane. Sotto l'imperatore Decio il vescovo Leonida morì per la fede. Ancora nel sec. IV quando s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno studiavano in quella città, il paganesimo vi era predominante. Teodosio II cominciò a dare un'impronta cristiana ad A., ordinando di alzare croci sopra i templi pagani. Giustiniano I ne chiuse la scuola, centro di influsso pagano. Accanto ai monumenti antichi trasformati in chiese come il Partenone, l'Eretteo, i Propilei, sorsero nuove chiese come la grande basilica sul posto del martirio di s. Leonida. Il primo monastero di Dafni presso A. fu costruito probabilmente nella prima metà del sec. V.

Il vescovato di A. dipendeva prima da Corinto e come questo apparteneva all'Illirico orientale sottoposto direttamente al Papa. La misura di Teodosio II che annetteva questa provincia ecclesiastica al patriarcato di Costantinopoli nel 421 fu presto revocata dietro le proteste di papa Bonifacio e le ammonizioni dello zio di Teodosio, cioè l'imperatore Onorio. Ma Leone Isaurico distaccò l'Illirico orientale dall'autorità competente del Papa (732), e le proteste dei Papi nei secoli susseguenti non poterono cambiare quella ingiusta situazione. Così A. dovette seguire la sorte storica di Costantinopoli, anche nella questione fondamentale dell'unità religiosa con la Chiesa cattolica; e neanche il dominio latino (1204-1458) riuscì a creare stabilmente il vincolo d'unione con Roma. Durante due secoli la metropolitana greca fu vacante; persistevano però taluni monasteri, protetti dalla S. Sede, rimanevano il clero ed anche i fedeli. Il metropolita Michele Choniates (1182-1204, m. nel 1217 nell'isola di Ceo), uomo di alta cultura, seppe conservare i

Atene - Chiesa bizantina dei SS. Teodori (1049). (fot. Alinari)

suoi nell'opposizione contro la Chiesa romana mediante la sua corrispondenza dall'esilio. Nel periodo turco (1458-1830), causa la mancanza delle scuole, la Chiesa greca era in decadenza intellettuale; essa ricevette aiuto intellettuale e morale dai missionari cattolici nelle isole greche che avevano scuole e che furono invitati dai vescovi greci a predicare nelle loro chiese. Ad A. i Cappuccini si stabilirono nel 1665.

Tra i vescovi greci dell'epoca turca, dei quali parecchi furono deposti dal governo turco od anche dal Sinodo di Costantinopoli, pochi emergono per meriti speciali, ad es., Sofronio (1565-70) notevole per il suo senso pratico, Neofito II (1596-1602) che divenne due volte patriarca di Costantinopoli, Antimo III che sottoscrisse il decreto del Sinodo di Gerusalemme (1672) contro il calvinismo, Giacomo I che rimise al Morosini la sottomissione della città di A. e la domanda di protezione contro i Turchi; il capo della spedizione veneziana entrò in città il 29 sett. 1687, però rimase colà poco tempo. Ai tempi del dominio turco poterono fondarsi parecchi monasteri greci; non mancarono tuttavia vessazioni ed anche uccisioni di monaci, dovute però ai pirati. La fondatrice del convento femminile di S. Andrea, Venizelos, diventata essa pure monaca, fu bastonata da musulmani perché aveva salvato quattro giovani spinte con minacce ad abbracciare l'islamismo; morta nel 1589, essa fu canonizzata da una sentenza sinodale dieci anni più tardi.

L'indipendenza della Grecia seguita dall'indipendenza ecclesiastica (27 luglio 1833), la proclamazione di A. come città capitale del nuovo regno ellenico (1834), l'immigrazione di molti, soprattutto dei rifugiati dell'Asia Minore, diedero un posto eminente almeno di onore (presidente del sinodo) al metropolita greco di A. Attualmente sono più di 80 parrocchie nelle due città di A. e Pireo e ivi si trovano più di due terzi della popolazione sottomessa al metropolita. Sette monasteri dipendono da lui. Il primo metropolita dissidente della nuova Grecia fu Neofito Metaxas (m. nel 1861), riconosciuto anche dal patriarca di Costantinopoli dopo un rifiuto di 17 anni. Il suo successore Misael Apostolides (1861-62) era stato incaricato di trattare l'autocefalia della Chiesa greca col patriarca, prima di diventare vescovo di Patrasso nel 1852. Teofilo Vlachopapadopoulos (1862-71) ebbe grandissime difficoltà coi monaci e coi laici nelle questioni dell'istruzione catechistica del popolo e del miglioramento materiale dei sacerdoti secolari.

Procopio Georgiades (1874-89) fu molto zelante, ma assai contrastato dal governo. Godette invece del favore reale Procopio Economides (1896-1901), il quale però trascinò nella sua disgrazia anche la regina Olga la quale l'aveva favorito nella questione della versione della Sacra Scrittura nella lingua volgare, considerata allora da alcuni come un delitto contro lo spirito dell'ellenismo puro. Teoclitos ebbe vicissitudini varie nelle lotte civili fra il 1902 e il 1922; egli aveva pronunziato l'anatema contro Venizelos nel dic. 1916, e questi diventato capo della nazione fece eleggere Melezio Metaxakis (il futuro patriarca) metropolita; però sotto il re Costantino, Teoclitos poté ritornare per poi essere rovesciato con lui nel 1922. Crisostomo Papadopoulos (1923-38), scrittore di molti articoli e libri storici, si è acquistato meriti nel promuovere le scienze (egli è fondatore della rivista Θεολογία), l'istruzione catechistica del popolo, ma si mostrò parecchie volte avversario violento della Chiesa cattolica. Per la vita intellettuale di A. nei tempi moderni ebbe la preponderanza la facoltà di teologia dell'Università locale fondata nel

1837 i cui professori si formarono all'estero e ne subirono l'influsso anche per il lavoro in patria, non sempre in bene dell'ortodossia. L'iniziativa del primo congresso di teologia ortodossa ad A. dal 29 nov. fino al 4 dic. 1936 fu presa dal professore di diritto canonico nell'Università di A. Hamilcar Alivisatos.

Bibl.: R. Janin, s. v. in DHG, V, coll. 15-42; A. Mommsen, *Athenae christianae*, Lipsia 1868; G. Konstantinidos, Ἱστορία τῶν Ἀθηνῶν, Atene 1894; Μεγάλη ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαιδεία, II, ivi 1927; Chr. Papadopoulos, Ἡ Ἐκκλησία Ἀθηνῶν, ivi 1928; Demetr. Balanos, Ἡ θεολογικὴ τοῦ πανεπιστημίου Ἀθηνῶν (*1837-1930*), in Ἐναίσιμα (libro in onore di Chrys. Papadopoulos), ivi 1931; F. H. Chase, *The active life of the contemporary Church of the kingdom of Greece*, dissertazione del Pontificio istituto degli studi orientali, Roma 1938; V. Laurent, *La liste épiscopale de la métropole d'A.*, in *Mémorial Louis Petit, Archives de l'Orient Chrétien*, I, Bucarest 1948, pp. 272-91. Giorgio Hofmann

IV. Chiese e Monasteri di A. – Gregorio di Nazianzo che frequentava A. con s. Basilio ci dice che v'erano nel sec. iv varie chiese. Di questo periodo si sono trovate molte epigrafi cristiane, alcune delle quali assai notevoli. Con una legge del 14 nov. 439 l'imperatore Teodosio II decretò che i templi pagani della città dovessero essere sostituiti da santuari cristiani. Forse da questo tempo si iniziò lentamente la trasformazione dei templi pagani in edifici del culto cristiano, mentre si hanno alcune costruzioni del tutto cristiane pure del sec. v come la basilica a cupola, scoperta nel 1916 presso l'Ilisso e dedicata a s. Leonida. Presso l'Areopàgo vennero scoperti gli avanzi d'una antica chiesa dedicata a s. Dionigi. Nel sec. vi il tempio di Atena sull'Acropoli (Partenone) divenne l'Haghia Sophia (dedicata poi alla Theotókos); chiesa decorata più tardi con pitture di cui restavano ancora visibili tracce nel 1848. I frammenti d'una iscrizione appartenenti al cantaro in origine ivi esistente sono stati ricomposti e studiati da D. I. Pallas (Ἡ φιάλη τοῦ χριστιανοῦ παρθενῶνος, in *Byzantinische Neugriechische Zeitschrift*, 16 [1933], pp. 185-98). Cappelle furono sistemate nei Propilei dell'Acropoli e nel tempio della Vittoria senz'ali; il Theseion fu dedicato a s. Giorgio e l'Olympieion a s. Giovanni Battista; una grotta nel teatro di Dioniso divenne la Panaghia Speliotissa; il monumento coragico di Trasillo la Panaghia Krysospeliotissa; la biblioteca d'Adriano la chiesa della Grande Panaghia; la chiesa e il convento di Dafni (v.) vennero eretti nell'area del tempio di Apollo e così via.

Al periodo giustinianeo appartengono alcune chiese e monasteri, come la vecchia cattedrale o *Catholicón*, le chiese degli Asómatoi o incorporei (gli Angeli), degli Apostoli (a cupola), edificate nel luogo dove si elevava l'ara dei Dodici dèi; la chiesa dei SS. Teodori, ricostruita nel 1049 (a cupola con tre absidi), la meglio conservata delle antiche chiese di A. Tra la fine del sec. ix e il principio del sec. xiii sorgono altri edifici cristiani, quali, ad es., le chiese dell'Haghia Triada, del S.mo Salvatore oggi Nicodemo, della Panaghia Kandeli sulla via Treppiedi, di S. Giovanni Precursore, di S. Nicodemo o Panaghia Lykodemon a pianta ottagona, anteriore al 1044, della Panaghia del Grande Monastero (Monastiráki), di s. Giovanni Manuti (a. 871), della Piccola Metropoli o meglio antica cappella privata dei vescovi, detta anche Panaghia Gorgoepikoos, a cupola del sec. ix, oggi S. Eleuterio, con pannelli decorativi all'esterno, dei SS. Anàrgiri (Cosma e Damiano), oggi Methokikon del S. Sepolcro, della Kapnikarea, risalente al sec. xii, poi rimaneggiata; due chiese dedicate a s. Atanasio, l'una nel quartiere di Psyrré, e l'altra detta di S. Atanasio Chalkouri al nord-ovest di A., le chiese di S. Demetrio Lombardaris presso la Pnice, dei SS. Simeone e Giorgio (Anaphiotica), di S. Ciriaco (nella via Atenea), di S. Elia (nella via degli Eponimi), le chiese oggi distrutte di S. Parasceve e di S. Nicola.

La chiesa del Partenone venne arricchita di donativi nel 1019 da Basilio II dopo la vittoria riportata contro i Bulgari (Cedreno, *Hist. compend.*: PG 122, 208; Zonara, *Annal.*, 17,9: PG 135, 168), e più tardi da Michele III Acominatos Choniates (1182-1220) che stabilì ivi presso la sua residenza e dove all'inizio del sec. xiii si insediò l'arcivescovo Berardo, mentre il clero latino officiò la chiesa della Vergine nel Partenone. Tale santuario era divenuto nel medio evo meta di incessanti pellegrinaggi, tanto che il papa Niccolò IV nel 1291 lo arricchì di copiose indulgenze. Alla fine del sec. xiv Neri Acciaiuoli disponeva nel suo testamento che le porte di questa chiesa venissero rivestite d'argento e venissero restituiti tutti i tesori asportati.

A tale periodo appartiene anche la cappella in gran parte rovinata detta Hypapantou o della Presentazione costruita ai piedi dell'Acropoli sul luogo del tempio della *Magna Mater*.

I viaggiatori che visitarono A. durante la dominazione turca segnalavano ancora in A. da 300 a 130 chiese cristiane, numero che diminuì sempre più in seguito alle demolizioni o ai lavori di esplorazione archeologica, riducendo il numero a ca. 50. La moderna cattedrale cattolica latina situata presso l'Accademia è dedicata a s. Dionigi l'Areopagita; i cattolici di rito greco hanno la loro chiesa presso un monastero.

La grande Metropoli o nuova Cattedrale dei dissidenti è un edificio moderno costruito alla metà del sec. xix con gli avanzi di molte chiese e cappelle demolite.

Tra i monasteri antichi il più celebre è quello che sorgeva a Dafni (v.), a 10 km. da A. verso Salamina. Degni di menzione sono i monasteri di S. Giovanni sull'Imetto, quello della Bella Chiesa presso Patissia, e quello di Kaisariané con la Piccola Chiesa annessa del sec. x (J. Arnott Hamilton, *The Church of Kaisariané*, Aberdeen 1916).

Una sala del museo centrale è stata destinata alle poche sculture cristiane, tra le quali la statuetta del Buon Pastore detta di Patissia; le altre antichità sono raccolte nella chiesa di Dafni restaurata e ridotta a museo. Nel 1892 fu fondata in A. la benemerita *Società archeologica cristiana*.

Bibl.: A. Mommsen, *Athenae christianae*, Lipsia 1868; C. Bayet, *De titulis Atticae christianis antiquissimis*, Parigi 1878; L. Petit de Juleville, *Recherches sur l'emplacement et le vocable des églises chrétiennes en Grèce*, in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 8 (1898), p. 480; G. Lampakis, *Mémoires sur les antiquités chrétiennes de la Grèce*, Atene 1902, p. 6; H. Leclercq, s.v. in DACL, II, coll. 3039-3104; G. A. Sotiriou, Εὑρετήριον τῶν μεσαιωνικῶν μνημείων τῆς Ἑλλάδος, I, Atene 1927, pp. 33-57; Ch. Papadopoulos, Ἡ εκκλησία Ἀθηνῶν, ivi 1928, pp. 9-24; C. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, 2ª ed., Parigi 1930, pp. 428-49, 453-58, 463, 466, 469, 651, 653, 655, 766, 777, 907. Antonio Ferrua - Enrico Josi

V. L'arcidiocesi di A. - Sotto il dominio latino (1204-1458) risiedevano ad A. arcivescovi latini. Il primo fu Berardo confermato dal papa Innocenzo III il 27 nov. 1206. Importante è soprattutto la lettera pontificia del 13 febbr. 1209, con la quale fu stabilita la costituzione della Chiesa latina di A.; in essa oltre a confermare le donazioni ecclesiastiche, il Papa estende la giurisdizione dell'arcivescovo su undici vescovati che avevano appartenuto alla metropoli greca. Nel monastero di Dafni furono installati verso il 1207 i Cistercensi ai cui abati i Papi diedero varie commissioni. Quando nel 1387 il metropolita greco ritornò ad A., la situazione dominante della Chiesa latina non cambiò molto, pur contando, come del resto prima, pochi fedeli cattolici. Gli arcivescovi latini erano in gran parte membri degli Ordini religiosi. L'ultimo, Niccolò Protimus, si ritirò in Eubea; il 4 ag. 1461 la chiesa di Lepanto (Naupactus) si unì a quella di A. Dopo la morte di Protimus (1484) la sede latina di A. divenne titolare e rimase così fino all'anno 1875 quando Pio IX ristabilì l'arcivescovato latino, associando ad esso anche la Delegazione apostolica della Grecia, istituita già da Gregorio XVI nel 1834 ed affidata al vescovo di Syros. Il nuovo arcivescovato si sviluppò con l'aiuto degli Ordini che fondarono scuole medie ed istituti di carità in A. e nel Pireo; la statistica della Congregazione di Propaganda indicava per l'anno 1934 il numero dei cattolici in 25-26.000 di rito latino; 3000 di rito armeno; 1000 di

rito greco, sottomessi ai loro rispettivi presuli. L'arcivescovo latino, dal 1929, è insieme amministratore apostolico di Salonicco. Una fama internazionale tra i dotti si è acquistato l'arcivescovo Ludovico Petit (1912-26, m. nel 1927) assunzionista.

BIBL.: Eubel, I, pp. 114-15; II, p. 98; G. Millet, *Le monastère de Daphni*, Parigi 1899; G. Hofmann, *La Chiesa Cattolica in Grecia (1600-1830)*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 2 (1936), pp. 395-436; J. Longnon, *L'organisation de l'Eglise d'A. par Innocent III*, in *Mémorial Louis Petit, Archives de l'Orient Chrétien*, I, Bucarest 1948, pp. 336-46. Giorgio Hofmann

VI. L'ORDINARIATO DI A. – Sede residenziale in Grecia. L'origine dell'ordinariato cattolico di rito bizantino in Grecia è dovuta all'immigrazione dei cattolici di rito greco dalla Turchia in Grecia ed alla stima del governo greco per l'opera caritatevole svolta in favore dei profughi greci dal vescovo cattolico di rito greco Giorgio Calavassy, il quale poté stabilirsi in A., rimanendo però ancora ordinario della comunità greco-cattolica di Costantinopoli. La S. Sede estese la giurisdizione di lui a tutta la Grecia il 21 dic. 1925. Sotto di lui stanno, dopo la creazione di un nuovo ordinariato cattolico di rito greco a Costantinopoli ca. 1000 fedeli con varie opere, ad es. un seminario ed un convento femminile di una nuova congregazione fondata dal vescovo, cioè delle suore della Pammakaristos; l'ordinariato andò incontro a qualche tempesta suscitatagli da correnti di intolleranza e di fanatismo. Un merito speciale di esso in favore della causa cattolica in Grecia è la rivista settimanale Καθολική.

BIBL.: P. Hieron, *L'union de l'Orient avec Rome* (*Orientalia Christiana*, 18, 1), Roma 1930, n. 60; *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 52. Giorgio Hofmann

ATENEO URBANO « DE PROPAGANDA FIDE » (PONTIFICIO). - L'A. U. d. P. F. deve la sua origine al Collegio Urbano de Propaganda Fide (v.). Il papa Urbano VIII (Barberini) infatti, erigendo con la bolla *Immortalis Dei Filius* del 1° ag. 1627 il Collegio, che perpetua la sua memoria anche nel nome, volle ad esso concedere scuole proprie con tutti i privilegi e le immunità dell'« Archigymnasium Romanum » (Università della Sapienza) e con facoltà al Rettore « pro tempore » di conferire ai suoi alunni il dottorato in Filosofia ed in Sacra Teologia.

Le aule scolastiche, in cui fiorirono cattedre d'importanza – fu celebre quella di Controversie che venne poi istituita in tutti gli Atenei pontifici dell'Urbe – erano situate, insieme ai locali del Collegio, nel palazzo Ferratini (Piazza di Spagna), più tardi ampliato per opera del Bernini e del Borromini e divenuto anche sede della S. Congregazione di Propaganda. Nel 1772 Clemente XIV confermò a dette scuole il diritto di conferire « lauream magistralem seu doctoratum, iuxta consuetudinem et cum privilegiis in Archigymnasio impertiri solitis », specificando che il conferimento di essa con le relative insegne venisse fatto dal Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide.

Dopo aver passato giorni burrascosi per le tristi vicende politiche dei tempi di Napoleone I, l'A. riprese nuova vita e vi furono ammessi a frequentarlo gli alunni dei Collegi irlandese, greco, maronita, armeno, americano del Nord, canadese, boemo e di altri Istituti. Leone XIII lo dotò di aule più ampie e convenienti, trasportandone la sede nel palazzo Mignanelli sulla piazza omonima. Nel 1928 fu trasferito sul Colle Gianicolense, dove, per merito del Card. G. van Rossum (v.), fu costruito un magnifico edificio che, il 24 apr. 1931, ebbe la visita di Pio XI, recatosi ad inaugurare il nuovo edificio del Collegio Urbano.

Alle facoltà di Filosofia e Teologia si aggiunse, per decreto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, in data 1° sett. 1933, l'« Institutum missionale scientificum », che rilascia lauree in missionologia e dà modo ai giovani di seguire speciali corsi di etnologia, medicina, filologia, storia e geografia missionaria. Questo istituto è il logico sviluppo della cattedra di missionologia, eretta nel corso teologico dal 1919. Finalmente nel 1943, con rescritto della medesima S. Congregazione, fu incorporata all'Istituto missionale una sezione giuridica con potestà di rilasciare, a coloro che la frequentano, una laurea dottorale in diritto « in locis missionum ».

Nei tre secoli e più di vita l'A. U. fu illustrato da valenti professori e vide passare tra le sue mura alunni di ogni colore e di ogni stirpe, i quali resero segnalati servigi alla causa missionaria nel mondo.

BIBL.: *Alma Mater*, Rivista del collegio, 1920 e sgg.; *Euntes docete, Commentaria urbaniana*, 1948 e sgg.; *Statuta Pontificii Athenaei Urbani de Propaganda Fide, Pont. Instituti missionalis scientifici eidem Athenaeo Urbano adnexi*, Roma s. d.; *Rescriptum S. C. de Seminariis et Studiorum Universitatibus*, 25 ag. 1943. - R. De Martinis, *Ius Pontificium de Propaganda Fide*, 1 (1888), pp. 87-92. Pompeo Borgna

ATERRADO, DIOCESI di. - Nello Stato di Minas Geraes (Brasile), eretta l'8 luglio 1918 con 16 parrocchie della arcidiocesi di Marianna e 2 della diocesi di Uberabá, suffraganea di Marianna, quindi dal 1° febbr. 1924 di Bello Horizonte. La cattedrale è dedicata a N. S. da Luz. Dal 29 sett. 1933 è patrono della diocesi s. Raffaele. Gli abitanti cattolici sono 245.000, su 280.000; le parrocchie, 32; i sacerdoti diocesani 25 e i regolari 13. Superfice : 35.000 kmq.

BIBL.: AAS, 10 (1918), pp. 353-56; 12 (1920), p. 298; 16 (1924), p. 265; 28 (1936), pp. 102-13; Giovanni Meseguer

ATHARVA VEDA : v. VEDA.

« ATHLETA CHRISTI NOBILIS ». - Inno del mattutino per la festa di s. Venanzio martire, d'autore sconosciuto. Fu inserito nel breviario nel 1670 da Clemente X, già vescovo di Camerino. È tutto un racconto delle gesta leggendarie del martire camerinese, narrate senza un soffio di poesia. Spregiati gli idoli pagani, Venanzio è legato con dure funi e precipitato in un burrone; per dissetare i persecutori fa sgorgare acqua viva da una rupe. L'ultima strofa, prima della dossologia finale, è una preghiera al martire per impetrare l'acqua viva della grazia divina.

BIBL.: C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. a.; G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 254-55; G. Bassi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, ivi 1919, p. 147; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 217. Silverio Mattei

ATHOS, MONTE. - È la più orientale delle tre penisole che si protendono verso sud dalla penisola calcidica. È lunga quasi 50 km. e larga in media dai 5 ai 7. La traversa per tutta la sua lunghezza una dorsale montuosa, che termina con un cono di 1935 metri di altezza, che è l'A. propriamente detto, il cui nome si è esteso a tutta la penisola. Nei documenti del sec. IX appare per la prima volta il nome di Monte Santo (τὸ ἅγιον ὄρος) da cui venne il nome di Agioriti (anche Athoniti, Athoiti) ai monaci che lo abitano. Questi cominciarono a popolare la montagna – che attirava per la sua tranquilla e remota posizione i desiderosi di quiete – quando la conquista musulmana li cacciò dalla Palestina, dalla Siria e dall'Egitto e quando la persecuzione iconoclasta infierì nell'impero bizantino. I più antichi monasteri si fissarono nella parte piana dell'A., ma poi si estesero anche nell'interno del santo monte. Verso l'anno 824 s. Eutimo visitò il luogo e vi stette in solitudine tre anni.

I. STORIA. – La storia del monachismo athonita si può dividere in quattro periodi.

1° periodo. – Questo primo periodo, che va dalle origini fino a s. Atanasio il Lauriota, è caratterizzato

da una intensa vita anacoretica, come risulta dalle crisobolle imperiali di Basilio I il Macedone (885) e di Leone VI il Sapiente (911), confermate da Romano I Lecapeno (934), con le quali gl'imperatori proibiscono di recare molestia e comunque di attentare alla completa indipendenza degli eremiti della santa montagna, gli interessi dei quali erano tutelati per i monasteri esterni da un potere centrale detto Sede degli Anziani, per i monasteri internati nella montagna e abitati da solitari (esichàsti) da un capo supremo detto Proto.

2° periodo. – S'inizia con l'arrivo sull'A. di s. Atanasio il Lauriota (al secolo Abramo) il quale nel 936 fondò una *laura* (o monastero) tuttora sussistente, con regola (týpicon) di vita cenobitica, cioè in comune, senza possessi individuali, e sotto l'ubbidienza di un solo capo o abate (egùmeno). Questa novità di regime sollevò le proteste dei solitari che giunsero fino all'imperatore Giovanni Zimisce, ma il visitatore Eutimio da lui mandato sulla montagna confermò la riforma di Atanasio. Da allora si moltiplicarono i cenòbi athoniti e fu compilato un regolamento che fissava le relazioni dei monasteri tra loro, con il capo supremo o Proto che risiedeva nel centro della penisola, a Karyes.

(*da H. Brockhaus, Die Kunst in den Athos-Klöstern*)
ATHOS, MONTE - Cortile del monastero di Chilandar.

Il moltiplicarsi dei monaci portò sotto Costantino IX Monomaco a radunare un'assemblea generale di 180 solitari che fissò un nuovo týpicon (1046) dove furono stabilite regole di interesse comune come la delimitazione dei possessi e dei diritti, la proibizione di comperare o vendere terreni ancora senza possessore, le norme per passare da un monastero all'altro.

È del tempo di s. Atanasio (tra il 980 e il 1000) la fondazione del monastero benedettino degli Amalfitani, τῶν 'Αμαλφινῶν (Μολφινῶν) il cui primo superiore fu Leone, fratello di Pandolfo II principe di Capua. Il monastero, da cui uscì anche un abate di Montecassino, Giovanni di Benevento, fu distrutto in seguito a vessazioni dei soldati della crociata. Ne resta ancora qualche avanzo all'estremità orientale della penisola (O. Rousseau, *L'ancien monastère bénédictin du Mont-A.*, Maredsous 1929).

Oltre a monaci di lingua greca presero stanza nell'A. quelli della Georgia il cui monastero, detto degli Iberi (τῶν 'Ιβήρων) fu fondato verso il 980; l'occupazione che nel 1230 fecero i Bulgari e alla metà del sec. XIV i Serbi, portò alla fondazione del monastero bulgaro di Zografu e di quello serbo di Chilandar. I secc. XI-XVI furono di agitazione e di sangue per l'A. a causa delle incursioni saracene e dei guerrieri della IV crociata contro i quali i monaci ricorsero a Innocenzo III. Essi però non aderirono all'unione fissata nel Concilio di Lione (1274), perché imposta con la forza dall'imperatore Michele VIII Paleologo.

Nel sec. XIV, dopo la vittoria di Murad I a Cossovo (1339), l'A. cadde sotto il dominio dei Turchi che tuttavia lasciarono i monaci in una situazione privilegiata. In questo medesimo secolo i monaci furono sconvolti dalla controversia dell'esicasmo (v.) sostenuta da Gregorio Palamas (v.) e combattuta dal monaco calabrese Barlaam (v.).

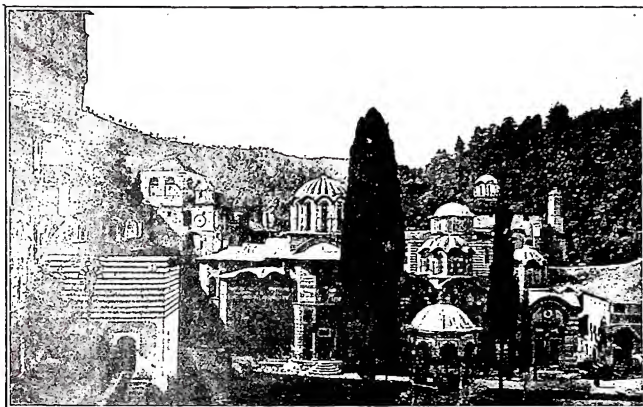
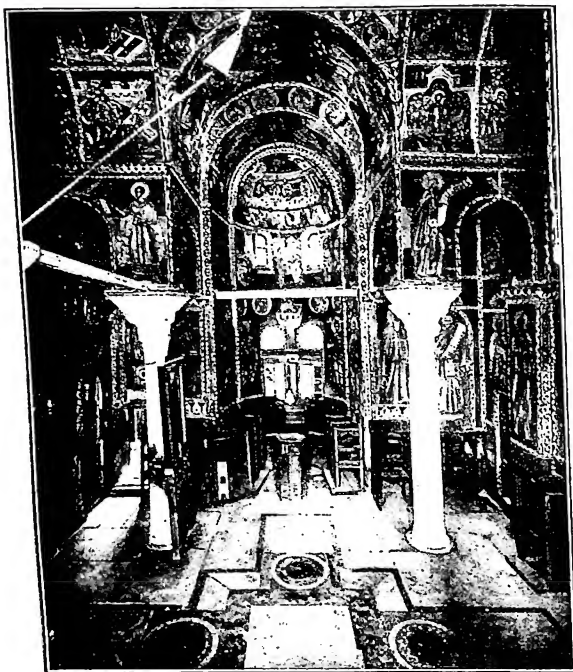
All'epoca del Concilio di Firenze (1438-39) i monaci delegati della grande Laura e del monastero di Vatopedi sottoscrissero il decreto di unione, ma la cosa rimase di fatto lettera morta.

Verso la medesima epoca (sec. XVI) si manifestarono tra i monaci agioriti i gravi abusi dell'idiorritmia. Nel suo complesso questa è un tenore di vita che permette ai singoli monaci di disporre dei beni acquistati col proprio lavoro o in altra maniera e che si sottrae alla maggior parte dei doveri della vita comune, sostituendo l'individualismo e il particolarismo al puro cenobitismo, con la conseguenza di un largo sviluppo del commercio tra i monaci stessi e con l'esterno. Invano i patriarchi Silvestro di Alessandria e Geremia II di Costantinopoli si opposero nel sec. XVI a questo movimento che solo nei secc. XVIII e XIX fu efficacemente infrenato.

Durante i primi secoli di questo secondo periodo la vita monastica è fedelmente praticata sotto i due aspetti solitario e cenobitico. I solitari vivono indipendentemente nei loro romitaggi e nelle loro celle ora isolate ora adunate sotto un solo superiore (e allora sono dette *scete*). I cenobiti vivono nei grandi monasteri, sottoposti a una regola (týpicon) e a un superiore (egùmeno) che, assistito dal suo consiglio, regge e amministra il cenobio. Ogni monastero ha il suo tribunale e il suo noviziato (prima di un anno, poi di due o tre). La professione ha tre gradi: rasofori, microschemi e megaloschemi. Alle prime due categorie sono riservati i lavori esterni e manuali, ai megaloschemi le antiche prerogative ascetiche: preghiera, contemplazione, austerità: tutti sono obbligati a vivere in povertà, castità e obbedienza.

Tutte le celle, i monasteri e il territorio stanno sotto la giurisdizione del Proto. Un tempo tre volte, e poi due volte all'anno, tutti gli egùmeni si recavano alla residenza del Proto, che è autonoma, per l'elezione dei suoi consiglieri e per deliberare sugli interessi comuni della penisola. Il proto gode di speciali privilegi: riceve la benedizione (σφραγίς) dal patriarca di Costantinopoli e la dispensa agli altri egùmeni.

Con lo scemare dell'autorità del proto in seguito all'accresciuta ricchezza e potenza dei grandi monasteri, che usurpano gradatamente la sua autorità, finisce nel sec. XVI il secondo periodo della storia dell'A. Il nome del proto compare per l'ultima volta negli atti ufficiali del 1584.

3° periodo. – I secc. XVII e XVIII segnano il rilassamento del monachismo athonita. L'idiorritmia continua dal punto di vista religioso a intaccare la disciplina monastica e dal punto di vista economico a minacciare l'esitenza stessa dei monasteri con la cattiva amministrazione e l'indebitamento. Il patriarca Paisio II nel 1744 cercò di sanare l'economia degli Agioriti e Gabriele IV oltre ad aver tentato con un nuovo

(da G. Millet, Monuments de l'Athos)
ATHOS, MONTE - Chiesa del monastero di Senofonte, con musaico dell' a. 1544.

týpicon di restaurare l'osservanza monastica e restituire l'autorità al Proto, ricostituì nel 1783 su solide basi il potere centrale stabilendo che i venti monasteri avessero un rappresentante nella sede di Karyes con un consiglio permanente mentre una commissione di quattro membri scelti per turno tra i rappresentanti di quattro monasteri (divisi in cinque gruppi di quattro) costituiva il potere esecutivo.

Durante questo tempo vi furono anche tentativi di riavvicinamento con la Sede romana. La Propaganda attivò il progetto studiato da tempo, di fondare una scuola sul Monte A. mentre alcuni monaci athoniti si recavano a Costantinopoli per frequentare la scuola dei Gesuiti. Come pure si ebbe a notare un risveglio di attività scientifica con la fondazione di un'accademia ecclesiastica nel monastero di Vatopedi, detta Athoniade, di cui sussiste tuttora un avanzo a Karyes.

Grazie all'opera costante dei patriarchi di Costantinopoli la disciplina dell'A. si andava sempre più migliorando e uniformando. Dal 1785 alla metà del sec. XX undici monasteri su venti ritornarono all'osservanza della vita cenobitica uniformata dal týpicon (l'ottavo della serie) che il patriarca Gregorio V impose nel 1810 a tutti i monasteri. Dal punto di vista amministrativo fu stabilito che i beni che tutti i monasteri possedevano in Valacchia, Moldavia, Bessarabia e Caucaso rimanessero in proprietà dei governi russo e rumeno che dominavano quelle regioni purché però con i proventi venissero mantenuti i soli monasteri dei loro connazionali.

4° periodo. – Dopo le guerre balcaniche del principio del sec. XX il territorio passò dai Turchi – che tenevano a Karyes un *kaimakan* come rappresentante del governo senza intromettersi negli affari interni dei monasteri – alla Grecia, in virtù del trattato di Bucarest, confermato da quello di Losanna (1923). Secondo la carta costituzionale lo Stato ellenico riconosce il Monte A. come provincia autonoma e nomina a suo rappresentante un *monarca* con rango e privilegi diplomatici. Ecclesiasticamente l'A. costituisce una esarchia patriarcale, sulla quale pertanto il patriarca di Costantinopoli esercita tutta la sua giurisdizione. – Attualmente in tutti i monasteri dell'A. il regime oligarchico è stato sostituito a quello monarchico vigente fino ai tempi di Gabriele IV. A capo di tutta la federazione monastica si trova la *Sacra Epistasía* composta di quattro membri presi per turno in un gruppo di quattro monasteri. I rappresentanti dei venti monasteri formano la *Sacra Comunità* (ἱερὰ κοινότης). In ogni monastero l'egùmeno è indipendente in materia spirituale. Per il governo generale del medesimo è nominata l'*Epitropía* di tre o quattro membri che eseguiscono le decisioni della *Gerontía*, o consiglio degli anziani. Il *Diceo* (ὁ Δικαῖος), come superiore, regge la sceta con il suo consiglio di *epitropi*, ma non può esorbitare dai decreti della *Gerontia*, composta dai superiori delle calibe (καλύβαι) ossia delle celle che formano la sceta. Solo nel monastero di S. Panteleimon e nelle due scete di S. Andrea e di S. Elia, ove i Russi sono in maggioranza, è rimasto in vigore il potere monarchico dell'egumeno o del superiore locale.

In quanto ai monasteri, ognuno di essi è autonomo ed è regolato da un proprio týpicon che deve essere approvato dal consiglio della Sacra Comunità. Bisogna stabilire una distinzione essenziale tra l'osservanza strettamente cenobitica e quella idiorritmica. La prima ha le sue basi nelle tradizioni più care al monachismo tradizionale: comunanza di vita in tutti i suoi particolari, comunanza dei beni amministrati dall'autorità locale. Invece il monachismo idiorritmico è composto da un certo numero di famiglie che vivono separatamente, con i loro beni propri, con i loro novizi e con le proprie occupazioni sotto la guida di un loro superiore che ha nome di *geronto*. Si riuniscono solamente per gli uffici sacri nella chiesa principale del cenobio nel quale sono albergati. A dirigere questo convento è eletto ogni anno uno dei geronti che ha al suo servizio un certo numero di monaci amministratori e che può ricevere novizi. I beni comuni del monastero vengono ripartiti tra le diverse famiglie che a loro turno debbono prestare certi servizi. L'ordinamento interno dei cenobi è presso a poco quello che abbiamo descritto sopra: noviziato, professione, ordinazioni, lavoro interno ed esterno, ascesi, offiziatura e digiuni. Naturalmente presso gli idiorritmi il regime di vita è più rilassato. Un monastero cenobitico oggi non può passare all'osservanza idiorritmica. Dal sec. XIV si nota sempre più la stretta dipendenza delle celle e delle scete dai monasteri dominanti. Nel sec. XVII questa dipendenza, come oggi, è completa. Le relazioni tra l'uno e le altre sono determinate da un týpicon speciale che riveste la forma di un patto con clausole riferentesi all'amministrazione finanziaria e temporale dei beni e della vita interna. Nelle scete l'osservanza è più austera, mentre nelle celle i monaci sono maggiormente addetti ai lavori campestri.

Statistica del M. A. – Elenco dei venti monasteri secondo l'ordine gerarchico:

1. Laura di S. Atanasio (963), idiorritmo.
2. Vatopedi (972-80), idiorritmo.
3. Iviron (ca. 980), idiorritmo.
4. Chilandar (seconda metà del sec. XII), idiorritmo, serbo.
5. Dionisiu (metà del sec. XIV), cenobio.
6. Kutlumusiu (metà del sec. XIII), cenobio.
7. Pantocrator (seconda metà del sec. XIV), idiorritmo.
8. Xeropotamu (forse sec. X), idiorritmo.

9. Zografu (fine del sec. X), cenobio, bulgaro.
10. Dochiariu (ca. 976), idiorritmo.
11. Karakalu (dopo il 1071), cenobio.
12. Filoteu (prima del 992), idiorritmo.
13. Simopetra (metà del sec. XIV), cenobio.
14. Paulu (forse fine del sec. X), cenobio.
15. Stauroniceta (fine del sec. X), idiorritmo.
16. Senofonte (fine del sec. X), cenobio.
17. Grigoriu (sec. XIV), cenobio.
18. Esfigmenu (sec. XI), cenobio.
19. Rossiku o S. Panteleimon (sec. XIII), cenobio, russo.
20. Constamonitu (sec. XI), cenobio.

Inoltre vi sono 14 scete con ca. 500 calibe e 205 celle separate; alcuni stabilimenti (καθίσματα) per monaci e parecchi romitaggi.

BIBL.: Principali opere d'indole generale: P. Uspenskij, *Pervoe putešestvie v'athonskie monastyri*, Kiev 1877; id., *Vtoroe puteš*, Mosca 1880; id., *Athon monašeskij, Istorija Athona*, 3 parti, Kiev 1877; Pietroburgo 1892; M. I. Gedeon, Ὁ Ἄθως, Costantinopoli 1885; C. Vlachos, Ἡ χερσόνησος τοῦ Ὄρους Ἄθω, Volo 1903; G. Smyrnakes, Τό ἅγιον Ὄρος, Atene 1903; Dem. A. Petrakakos, Τὸ μοναχικὸν πολίτευμα τοῦ Ἁ. Ὀ. Ἄθω, ivi 1925; P. de Meester, *De monachico statu iuxta byzantinam disciplinam* (con abbondanti note storiche, bibliografiche e fonti), in *Fonti della Codif. Canonica Orient.*, 2ª serie, fasc. X, Città del Vaticano 1942. – Per i manoscritti: Sp. Lampros, *Catalogue of the Greek Manuscripts of Mount-Athos*, 2 voll., Cambridge 1895, 1900; Arcadios S. Eustratiades, *Catalogue...*, in *The Library of Vatopedi*, (*Harvard Theol. Stud.*, 11-12), ivi 1924-25; S. Eustratiades ha pubblicato altresì un catalogo dei manoscritti di Kavsokalybion e un suppl. ai manoscritti di Laura e Vatopedi nell' Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη, nn. 4 e 5, Parigi 1930; Evdokimos, Κατάλογος... τῶν κωδίκων... τοῦ Ξηροποτάμου, Salonicco 1932. – Relazioni di viaggio: una bibliografia dall'anno 1422 all'anno 1867 si trova in L. Langlois, *Le Mont A. et ses monastères*, Parigi 1867. Fra le opere più recenti citiamo solamente P. de Meester, *Voyage de deux bénédictins aux monastères du Mont-A.*, Parigi-Roma 1908; R. M. Dawkins, *The Monks of A.*, Londra 1936.

Placido de Meester

II. ARTE. – La produzione artistica del M. A., che va dal X al XVIII sec., si svolge con una certa costanza e continuità di caratteri, in modo da costituire quasi una varietà regionale nel più vasto quadro dell'arte bizantina.

1. *Architettura.* – I numerosi conventi dell'A. sono generalmente di forma simile, pur appartenendo ad età assai diverse. Cinti da una cerchia di mura con torri quadrate poligonali o circolari, talora cupolate, constano di un vasto cortile intorno al quale si dispongono le abitazioni dei monaci, piccoli quartierini con balconi chiusi e porticati, spesso su due piani. Al centro del cortile è la chiesa comune (καθολικόν) preceduta da una fontana per le purificazioni (φιάλη), protetta da una edicola circolare. Le chiese, a cominciare da quelle più antiche di Laura (sec. X), di Vatopedi (sec. XI), di Chilandar (fine sec. XIII) e di Iviron, appartengono al tipo cruciforme iscritto in un quadrato o in un rettangolo con i bracci trasversali terminanti in absidi semicircolari; oltre alla cupola centrale vi sono, negli organismi più complessi, cupole minori sui bracci. Altra caratteristica delle costruzioni sacre dell'A. è quella di essere precedute da un nartece cupolato molto sviluppato, detto λιτή dalle processioni che in esso si svolgono. La decorazione esterna delle chiese dell'A. è spesso ad arcature cieche. Analoga disposizione si ritrova anche negli edifici più recenti, come il monastero di S. Paolo (sec. XV) e quelli numerosi del secolo successivo fra i quali sono da ricordare quelli di Senofonte, di Dionisiu, di Dochiariu, ecc. Assai frequenti sono pure le cappelle e gli oratòri, talora assai interessanti per le decorazioni pittoriche.

2. *Pittura.* – Lo studio delle pitture athonite è reso assai complesso non solo dalla tradizione che prolunga indefinitamente la persistenza di caratteristiche più antiche, ma anche dai continui restauri ai quali gli affreschi furono assoggettati. Il carattere uniforme di esse si rivela anche nella disposizione delle scene e nel sistema decorativo delle diverse chiese, che si ripete con scarse varianti. Nel Dochiariu si trova forse l'esempio più comune di tale disposizione: nella cupola è l'Onnipotente (Pantocrátor) tra gli angeli e i profeti; nei pennacchi sono gli evangelisti; nell'abside la Madonna con la Divina Liturgia e le gerarchie; nelle vòlte sono rappresentate le dodici feste maggiori; nelle pareti si vedono effigiati i martiri e i santi; sull'ingresso della navata è la Preghiera (δέησις), con Cristo in trono tra la Vergine e il Battista; ai due lati delle porte è il Giudizio universale. Gli affreschi più antichi, dei primi anni del sec. XIV, sono quelli del convento di Chilandar e di Vatopedi; pur risentendo delle caratteristiche generali proprie della rinascenza paleologa essi si collegano alla maniera regionale serba. Di più schietto stile macedone sono invece gli affreschi quattrocenteschi della cappella di S. Giorgio nel convento di S. Paolo dovuti ad Andronico di Bisanzio. La massima fioritura della pittura athonita si ha nel Cinquecento; Emanuele Panselino, autore degli affreschi del Protaton di Karyes, magnificato dalle fonti storiche, conferisce alle forme macedoni una singolare modernità dovuta ai contatti che egli ebbe con l'arte italiana. Panselino ebbe numerosi seguaci, ma forse la maniera troppo vigorosa ed originale non riuscì a prevalere sulla tradizionale maniera cretese, rappresentata da altri maestri come Teofane di Creta, che operò nel monastero di Laura (1535) e Zorzi, che dipinse nel monastero di Dionisiu (1547). A Vatopedi si trovano alcuni musaici del sec. XI. Notevoli sono le immagini portatili, anch'esse della scuola cretese. Ricordiamo pure i musaici portatili dei monasteri di

(da H. Brockhaus, Die Kunst in den Athos-Klöstern)

ATHOS, MONTE - Salterio del monastero di Pantocrátor: salmo 77. Manoscritto miniato n. 61 (sec. IX-X).

Vatopedi e di Laura e le molte icone miracolose. I monasteri dell'A. conservano inoltre numerosissimi codici miniati.

3. *Sculture e cimeli.* – Nelle chiese si hanno numerose opere decorative di scultura dell'età bizantina e postbizantina, specialmente recinti presbiteriali. Citiamo anche le porte di bronzo della chiesa di Vatopedi. Grandissima è la quantità di oggetti preziosi conservata nei tesori, come reliquiari, stauroteche, legature di Vangeli, vasi liturgici, placchette di steatite (le dodici *feste di Cristo* a Vatopedi), encolpi, ecc. Si nominano particolarmente: la stauroteca di Laura (sec. X); la coppa di diaspro di Vatopedi (sec. XIV); un dittico con le figure di Cristo e della Vergine (sec. XIV). La comunità religiosa dell'A. custodì una sua propria tradizione pittorica, certificata da una raccolta di precetti di pratica artistica (il cosiddetto « Libro dei pittori del M. A. », più propriamente 'Ερμηνεία τῶν ζωγράφων). Questo trattato, anche se, nella sua redazione oggi conosciuta, non risale oltre il sec. XVIII, rispecchia la continuità d'una scuola di pittori, la quale, pur ristretta nell'àmbito regionale, ha le sue origini nell'antichità e si riflette in tutto il mondo orientale-bizantino; pertanto il « Libro » è di alto interesse per la storia della teoria artistica. Vedi Tavv. XXV-XXVI.

BIBL.: N. Kondakov, *Monumenti d'arte cristiana dell'A.*, Pietroburgo 1891 (in russo); G. Millet, *L'école grecque dans l'architecture byzantine*, Parigi 1916; H. Brockhaus, *Die Kunst in den Athos-Klöstern*, 2ª ed., Lipsia 1924; G. Millet, *Monuments de l'A.: Peintures*, Parigi 1927; C. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, ivi 1925, passim; S. Bettini, *L'architettura bizantina*, Firenze 1937; id., *La pittura bizantina*, ivi 1939; id., *La pittura bizantina. I mosaici*, 2 voll., ivi 1939. – Per il « Libro dei pittori del monte A. », cf. J. von Schlosser Magnino, *La letteratura artistica* (trad. F. Rossi), Firenze 1935, pp. 14-16 (con bibl.).

Vincenzo Golzio

ATIENZA, JUAN de. - Missionario gesuita, n. a Tordehumos (Valladolid) nel 1542, m. a Lima il 1° nov. 1592. Gesuita nel 1564, fu professore di filosofia, rettore del noviziato di Villagarcía e del collegio di Valladolid, prima di ottenere la missione del Perù. Rettore a Lima nel 1581, poi provinciale nel 1585, sviluppò le missioni nell'Ecuador e nel Paraguay (non ancora separate dalla sua provincia) e, con la fondazione d'una tipografia a Juli, assicurò la diffusione degli scritti in lingua *aymará* e *quichua* dei missionari linguisti come l'Acosta e il Barzana. Scrisse le *Lettere annue* del Perù per gli anni 1590 e 1591.

BIBL.: Streit, *Bibl.*, II, p. 259; J. E. Uriarte-M. Lecina, *Bibl. de escritores de la C. de J.... de España*, I, Madrid 1925, pp. 360-61; E. Torres Saldamando, *Los antiguos Jesuitas del Perú*, Lima 1882, pp. 24-31; A. Astrain, *Historia de la Compañía de J. en la Asistencia de España*, IV, Madrid 1913, pp. 509-530.

Edmondo Lamalle

ATMOSFERA: v. METEREOLOGIA.

ATOMISMO. - Teoria filosofica e scientifica che risolve la realtà in un aggregato di elementi primi indivisibili, detti atomi (dal greco ἄτομος, «indivisibile»).

I. FILOSOFIA. – L'a., come dottrina filosofico-fisica, sorse la prima volta in Grecia verso la metà del sec. V per opera di Leucippo (probabilmente di Mileto) e del suo discepolo Democrito di Abdera (v.), che ne sviluppò le teorie in un sistema, ripreso e continuato nel sec. III da Epicuro. Fra Democrito ed Epicuro la tradizione dà in successione continua i seguenti nomi: Nessa, Metrodoro di Chio, Diogene di Smirne, Anassarco e Pirrone di Elide, capo della scuola scettica, quindi Nausifane suo scolaro e maestro di Epicuro, ed Ecateo di Abdera: oltre questi son nominati come appartenenti alla scuola democritea: Apollodoro, Diotimo e Bione Abderita.

L'a. di Leucippo e Democrito nacque come conseguenza della dottrina parmenidea dell'essere, e fu, dopo quello di Empedocle (v.) e di Anassagora (v.), il più grandioso tentativo di risolvere il problema che il concetto dell'essere uno e immutabile aveva aperto nei rispetti della molteplice e mutevole realtà del mondo sensibile. La soluzione data da Empedocle e da Anassagora, la cui opera occupa la prima metà del sec. V, era stata di moltiplicare l'essere e spiegare il mutamento per unione e separazione di parti, il primo ponendo a fondamento di questo i quattro elementi, il secondo elevando al grado di sostanze originarie tutto ciò che quantitativamente diviso permane qualitativamente uno: le cosiddette « omeomerie ». Questa soluzione, negando la divisione sotto la categoria della qualità, può essere considerata anch'essa atomistica, e cioè come a. qualitativo. Sia Empedocle che Anassagora ammettevano la divisibilità all'infinito nella categoria della quantità.

La soluzione messa innanzi la prima volta da Leucippo fu più semplice. L'essere è e il non-essere non è, aveva detto Parmenide. L'essere è l'essere, e il non-essere è il non-essere, distinse Leucippo, ma il non-essere esiste non meno dell'essere: è il vuoto, mentre l'essere è il pieno. La medesima proposizione venne così formulata da Democrito: « l'ente (τὸ δέν) non esiste a maggior ragione (οὐ μᾶλλον) del niente (ἢ τὸ μηδέν) » (*fr.* 156). La formola « non a maggior ragione » ricorre anche altre volte nei frammenti di Democrito e va considerata come uno dei più importanti principi logici della deduzione atomistica. Probabilmente in base ad essa veniva dimostrata la molteplicità degli enti: se esiste un « ente » ed è limitato dal « niente », non c'è nessuna ragione che non ne esista un altro, e così all'infinito. Comunque ciò sia, Leucippo e Democrito insegnarono che gli enti sono infiniti, come infinito è lo spazio, e si muovono *ab aeterno* in tutte le direzioni di esso. Altrettanto infinite son le forme e le varietà di grandezza e quindi di peso di essi, « non essendovi nessuna ragione che un ente abbia una forma piuttosto che un'altra ». Questi enti, escludendo da sé il niente, sono indivisibili, e cioè atomi.

A dimostrare la necessità di ammettere l'esistenza dei corpi indivisibili, troviamo in Democrito due argomenti: il primo è che dall'uno non può nascere il due e viceversa, argomento tipicamente eleatico fondato sull'identità dell'uno e dell'essere; il secondo è che, se un corpo fosse interamente divisibile, poiché, per esser tale, dovrebbe essere già in atto diviso, l'ultimo termine della divisione essendo il nulla, il corpo sarebbe esso stesso nulla. Quest'argomento riflette il problema che travagliò la matematica del V e del IV sec., quello cioè dell'infinitesimo, la cui soluzione si ebbe soltanto nella teoria aristotelica del continuo (cf. *Met.*, IX, 6, 1408 b 15 sgg.). Da esso si ricava che l'a. di Leucippo e Democrito era soltanto fisico e non matematico. Circa il movimento, Aristotele rimproverava ai due filosofi di non averne indicata la causa. In alcune testimonianze vien data coma causa l'urto; ma l'urto è conseguenza del movimento, e poiché il moto degli atomi è *ab aeterno*, si deve concludere che essi considerarono il movimento come immediata conseguenza dell'opposizione tra pieno e vuoto, e nell'urto posero la causa della determinazione di esso, non della sua origine. Ma gli atomi movendosi *ab aeterno*, *ab aeterno* si urtano e in questo senso ogni aggregazione ha come causa immediata appunto l'urto. Il peso, che sarà più tardi assunto da Epicuro come causa del moto naturale in opposizione a quello d'urto e di declinazione, venne considerato da Leucippo e Democrito solo come coefficiente, insieme con la forma e la grandezza, della sceverazione che determina gli aggregati. Infiniti gli atomi e infinito lo spazio, sono infiniti anche i mondi, i quali si succedono dissolvendosi gli uni negli altri.

Per concorde dichiarazione di tutte le testimonianze la formazione e la disgregazione dei mondi sarebbe stata da Democrito attribuita al caso, (« Democrito che il mondo a caso pone », secondo il verso di Dante, *Inf.*, IV, 126). Che, dati i principi, ciò nel fatto sia vero, è cosa che può esser

negata solo da quegli interpreti moderni che escludono come contraria al concetto della scienza ogni forma di teleologismo. Storicamente è da dire che il concetto del caso, al tempo in cui Democrito scriveva, era già noto e interamente definito. Quanto a Leucippo, egli aveva affermato che « tutto accade secondo ragione e necessità » (*fr.* 2). Anteriore a Democrito e più vicino agli Eleati, egli ignorava ancora l'opposizione tra la necessità logica e quella meccanica. La sua teoria era rigorosamente dedotta e razionalmente intelligibile. Che l'identità eleatica dell'essere essendo mantenuta solo per la materia, il cosmo, come ordine da questa assunto, venisse dal non-essere, e quindi contraddicesse al principio stesso a cui tutto il sistema obbediva, era cosa di cui egli non poteva avere coscienza. Per Democrito questo non si può dire, e la sua teoria del progresso umano, ch'egli aveva ripresa e sviluppata da Anassagora, considerava il caso come il naturale complemento dell'intelligenza e dell'arte.

In realtà ogni sistema atomistico, riducendo il complesso al semplice e il tutto alle parti, non può in nessun caso andare oltre la materia, e deve di necessità sacrificare la forma, e cioè, in ultima analisi, lo spirito. Nel sistema di Democrito (di Leucippo sappiamo meno) non c'è posto né per Dio né per l'anima. Tutto è risultato di un'aggregazione temporanea e contingente, e tutto è mortale. Platone e Aristotele combatterono l'a. in base al medesimo principio eleatico da cui esso era stato dedotto : se nulla vien dal non-essere, questa impossibilità deve essere affermata innanzi tutto per la forma : la ragione della parte è nel tutto e non viceversa.

Epicuro, venuto dopo Aristotele, e avendo di mira non tanto il problema scientifico quanto quello pratico, nel riprendere il sistema di Leucippo e di Democrito, cercò di rammodernarlo secondo i nuovi concetti portati dalla speculazione platonica e aristotelica. La principale modificazione fu quella di distinguere negli atomi un moto naturale, un moto forzato, e un moto libero. Il primo fece consistere nella caduta secondo la linea retta dovuta alla gravità, ciò che naturalmente lo mise in conflitto con il concetto dell'infinito in cui non c'è né alto né basso. Considerando quindi che i corpi nel vuoto cadono con uguale velocità, per potere spiegare gli incontri e gli urti, assunse che gli atomi potessero indeterminatamente deviare « alquanto » dalla linea retta : è la seconda forma di moto che ebbe da lui il nome di declinazione (παρέγκλισις), il « clinamen » di Lucrezio. Questa seconda forma di moto, che Diogene di Enoanda (II o III sec. d. C.) chiama moto libero (« libera potestas » in Lucrezio) gli permise di spiegare la libertà del volere. La terza forma di moto è quello d'urto, moto necessario e casuale nel medesimo tempo (ἡ κατὰ τὸ αὐτόματον ἀνάγκη). Altra modificazione fondamentale fu quella di considerare finito il numero delle forme atomiche, che i suoi predecessori avevano fatto infinito, e ciò per potere spiegare la fissità delle specie e cioè la limitazione delle qualità. Circa il problema della divisibilità, Epicuro, mantenendo l'indivisibilità fisica degli atomi in base alle medesime ragioni di Leucippo e di Democrito, professò, in contrasto con le matematiche ormai progredite del suo tempo, anche un a. matematico nella teoria dei *minimi*, ai quali ogni divisione si arresta, e che costituiscono l'unità di misura delle grandezze. La negazione di ogni teleologia dell'universo per Epicuro è un dogma, ma, a surrogato del finalismo aristotelico, egli elaborò nella sua teoria dell'universale equilibrio delle forze (isonomía), il concetto di una costante identità ciclica del divenire, che gli servì come base per il concetto della necessità naturale.

Dopo la fine del mondo antico fino al medioevo non si trova più traccia di una qualsivoglia elaborazione filosofica dell'a. I filosofi arabi, attraverso la loro conoscenza delle opere di Aristotele, ripresero la teoria atomistica affermando che i corpi risultano composti di atomi puntuali, privi di estensione, tutti omogenei. Attraverso gli Arabi la dottrina atomistica riappare nella filosofia europea dell'Occidente in alcuni pensatori realisti : Guglielmo de Conches, m. nel 1150, platonico, Abelardo di Bath che anche nell'a. cerca la conciliazione tra Aristotele e Platone (1115), Ugo da S. Vittore, m. nel 1141, autore della prima *Summa*, Nicola d'Autrecourt ed altri; per essi l'atomo materiale è l'ultimo residuo della divisione in una materia caotica a cui un principio immanente, la forma, fa subire una serie di trasformazioni. I quattro elementi si riducono a combinazioni di particelle omogenee ed invisibili e tutte le opere della natura, compreso il corpo umano, traggono origine da questa plasticità degli atomi.

Nel pensiero del Rinascimento l'a. trova un sostenitore in Fracastoro e poi in Bruno (dottrina dei minimi); è sostenuto da P. Gassendi ed avversato da Cartesio. Bacone critica la dottrina di Democrito, ma finisce poi col sostenere una teoria corpuscolare, molto analoga a quella dell'Abderita.

L'a. viene ripreso con criteri scientifici da Boyle e da Newton per spiegare la costituzione e la struttura della materia. Da quell'epoca fino ad oggi, l'a. scientifico ha avuto un continuo sviluppo fino ad assurgere, con le ipotesi di Rutherford e Bohr, a teoria generale da tutti accettata, che rappresenta altresì il campo più fertile di nuove scoperte delle scienze moderne, per le quali si rimanda alle voci CHIMICA, FISICA e MATERIA.

BIBL.: I frammenti e le notizie sui primi atomisti si trovano in H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, 2ª ed., Berlino 1935, pp. 250-51, che ha sostituito l'antica raccolta del Mullach, ed. Didot, ancora utile; A. Brieger, *Die Urbewegung der Atome*, ecc., Halle 1884; K. Laswitz, *Geschichte der Atomistik*, Lipsia 1890; L. Mabilleau, *Histoire de la philosophie atomistique*, Parigi 1895; A. Lange, *Geschichte des Materialismus*, 1ª ed., Lipsia 1898; *Gli Atomisti*, traduzione e note di V. C. Alfieri, Bari 1936 (è la traduzione annotata di quanto è raccolto nel Diels); L. A. Stella, *Valore e posizione storica dell'etica di Democrito*, in *Sophia*, 2-3 (1942), pp. 207-58. Oltre agli studi specifici sull'a. e sui singoli atomisti antichi, cf. i trattati generali di H. von Arnim, J. Burnet, G. de Ruggiero, P. Deussen, A. Döring, F. Fiorentino, A. Fouillée, Th. Gomperz, F. Überweg-K. Praechter, W. Windelband, E. Zeller, ecc.

Carlo Diano - Emilio Bodrero

II. SCIENZE. – L'a. che nel medioevo aveva quasi interamente ceduto il campo all'ilemorfismo (v.) rifiorisce con il sorgere delle scienze sperimentali, nelle quali viene sempre più affermandosi fino a permeare oggi ogni parte della fisica e della chimica. Però se il contatto con le scienze positive ha portato ad una così valida affermazione dell'a., ciò non è avvenuto senza gravi difficoltà e vere crisi, che han potuto venir superate solo a prezzo di profonde mutazioni nelle sue stesse concezioni fondamentali.

I motivi per cui gli scienziati si mostrarono in generale molto proclivi all'a. furono da principio di natura prevalentemente filosofica, e solo più tardi si aggiunsero ad essi motivi propriamente sperimentali. Tra i primi dobbiamo annoverare la tendenza alla visualizzazione dei propri schemi, che portava naturalmente al meccanicismo, a cui l'a. si prestava molto bene. Si aggiunga l'antiaristotelismo, dovuto in parte all'estraniarsi degli scolastici dalle nuove correnti scientifiche, in parte all'aver frainteso il concetto aristotelico di forma, con il conseguente orrore per le *qualità occulte*, e quindi per ogni mutazione che non fosse riducibile a cambiamenti di figura e di luogo.

A questi motivi principali, si aggiungono sovente ragioni tratte dalla natura del continuo (v.). Solo nel sec. XIX si affermarono motivi di carattere scientifico, principalmente la teoria cinetica (v. GAS, TEORIA CINETICA dei) e l'interpretazione delle leggi stechiometriche della chimica.

Il movimento atomistico nella scienza può dirsi iniziato da Gassendi (v.), che si riallaccia direttamente ad Epicuro, di cui tentò ristabilire le dottrine, ponendo, in luogo degli atomi eterni retti unicamente dal caso, atomi creati da Dio e diretti a determinati fini secondo un piano divino. Alla stessa forma di a. teistico si attennero nel sec. XVII Bacone, Galileo, Hooke, Boyle, Newton... Decisamente contrario fu invece Descartes (v.), nonostante il suo rigido meccanicismo. Forme di a. possono in certa guisa essere pure considerati il dinamismo di Boscovich (v.) e il monadismo di Leibniz (v.).

Però l'a. era rimasto fino allora più un sistema filosofico che una teoria scientifica. Questo carattere assume invece con Bernouilli che nella sua *Hydrodinamica* (1783), partendo dall'ipotesi che un gas sia costituito da corpuscoli in movimento disordinato, ed applicando le leggi della meccanica, riesce a spiegare la pressione del gas come dovuta all'urto dei corpuscoli contro le pareti e a dedurne matematicamente la legge di Boyle e Mariotte. Eran posti così i fondamenti della teoria cinetica che solo un secolo più tardi doveva essere ripresa con i lavori di Clausius e di Maxwell, e tanto influsso doveva avere nell'affermazione dell'a. nella fisica. D'altra parte nel 1808 Dalton getta la basi dell'a. chimico col suo *New system of chemical philosophy*, in cui però alla concezione atomistica classica fu costretto ad aggiungere un postulato, che non trova in essa la sua spiegazione, cioè che gli atomi di ciascun elemento abbiano un loro peso caratteristico.

La vittoria dell'a. non fu tuttavia nè facile nè rapida. Nella teoria cinetica infatti si urtò in una grave difficoltà quando, avendo interpretato il calore come dovuto al moto delle molecole, si volle spiegare meccanicamente il secondo principio della termodinamica, secondo il quale un corpo isolato costituisce un sistema fisico irreversibile, mentre le leggi della meccanica sono essenzialmente reversibili. Fu questo uno dei principali motivi che indussero alcuni fisici, Raükine, Mach, Ostwald, Duhem ad abbandonare il meccanicismo e quindi l'a. per trincerarsi nell'energetismo (v. DINAMISMO), una posizione di più prudente positivismo che nega ogni valore ontologico alle ipotesi ed agli schemi della fisica. La difficoltà fu però brillantemente superata da Boltzmann in base al calcolo delle probabilità, riconoscendo il valore statistico del secondo principio della termodinamica.

Difficoltà anche più gravi si ebbero nella chimica quando si volle passare alla determinazione dei pesi atomici. Tra alcuni dati concordanti, si giunse a tali incertezze e confusioni, da far dire al Dumas che, se fosse stato possibile, avrebbe volentieri cancellato dalla chimica la parola atomo; ed anche maggiori opposizioni sollevò Berthelot. Senonché la soluzione delle difficoltà già esisteva in alcune memorie di Avogadro e di Ampère a cui i chimici non avevano badato. Toccava ad un giovane chimico italiano, il Cannizzaro (v.), di richiamare la loro attenzione su di questa teoria (1860), che, se da un lato doveva segnare il definitivo trionfo dell'a. nella chimica, dall'altro costituiva una concezione nuova in confronto all'a. di Democrito: i corpi semplici non erano più costituiti da atomi assolutamente indivisibili. Con l'opera di Cannizzaro comincia un periodo particolarmente fecondo per l'a. chimico (v. MATERIA, CHIMICA). Non solo la molecola si era rilevata risolubile in atomi, ma l'atomo stesso si era rilevato un complesso edificio. Ma proprio attraverso questi meravigliosi sviluppi l'a. sotto la pressione dell'esperienza e della teoria, andava rapidamente evolvendosi verso nuove forme che sempre meno conservavano del vecchio schema democriteo.

III. L'A. NELLA FISICA DI OGGI. – Riassumendo i risultati della fisica in proposito, non è forse esagerato il dire che dell'a. originario rimane solo il nome, e anche questo usato in senso anacronistico. L'atomo è tutt'altro che indivisibile, e anche gli ultimi suoi componenti, le particelle elementari, sono altra cosa dai corpuscoli semplici, immutabili, ben visualizzabili della filosofia di Democrito. Per cui va preso con molta riserva il giudizio ancora frequente nella letteratura scientifica e filosofica, che attribuisce a Democrito la paternità dell'a. scientifico.

Per quanto riguarda la struttura atomica della materia e molti dati ad essa relativi, possiamo accettare senz'altro l'affermazione di Planck: « A queste obbiezioni [contro l'ipotesi atomica e la teoria elettronica] io oppongo la recisa affermazione (ed in questo so di non esser solo) che gli atomi, anche se noi non sappiamo nulla sulla loro natura, sono reali né più né meno che i corpi celesti e gli oggetti terrestri che ci circondano. Quando io dico che l'atomo di idrogeno pesa $1,6 \cdot 10^{-24}$ g, non ho maggior probabilità di sbagliare che quando dico che la luna pesa $7 \cdot 10^{25}$ g ». Ma se ci si pone la questione circa la natura degli atomi, e specialmente dei loro ultimi componenti, il problema si fa sempre più oscuro e ci obbliga a sospendere ogni giudizio definitivo (v. TEORIE FISICHE, QUANTISTICA, MECCANICA).

IV. L'A. E LA SCOLASTICA. – In generale la Scolastica si è mostrata contraria all'a., in quanto considerava il sistema nella sua forma materialistica e meccanicistica proposta da Democrito, e questo suo giudizio è ancora pienamente valido. Gli autori più recenti ordinariamente distinguono tra a. filosofico e teoria atomica, ma questa distinzione sembra alquanto vaga se non si precisa meglio che cosa si intende sotto il nome di teoria atomica. D'altra parte il còmpito di sceverare gli elementi di verità contenuti nelle teorie moderne è, come si è detto, quanto mai arduo. Si può comunque tentare di stabilire alcuni capisaldi sicuri che permettano almeno di meglio delimitare le questioni controverse:

a. È certo che il vivente gode di una unità sostanziale, e quindi gli atomi non possono in esso considerarsi come individualità naturali in se stesse complete e indipendenti.

b. Gli argomenti metafisici in favore della composizione ilemorfica dei corpi in generale, almeno riguardo ai loro ultimi componenti, conservano il loro intrinseco valore, in quanto prescindono dalle teorie scientifiche fisiche (v. ILEMORFISMO).

c. Nessuna opposizione, in linea di principio, esiste tra la posizione tradizionale scolastica, che riconosce un'unità sostanziale anche nei corpi anorganici macroscopici, e l'a. fisico-chimico, che vi riconosce una struttura atomica, potendo questa essere dovuta a una semplice eterogeneità accidentale come la struttura organica del vivente.

d. Si è cercato di trovare una interpretazione della teoria atomica nella teoria dei minimi naturali degli scolastici antichi: il ravvicinamento è forse suggestivo, ma andrebbe esaminato più profondamente anche in relazione alla natura degli isòtopi.

BIBL.: Per la storia dell'a. nella fisica classica: K. Lasswitz, *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, 2 voll., Lipsia 1890; L. Mabilleau, *Histoire de la philosophie atomistique*, Parigi 1907; L. Lowenheim; *Die Wissenschaft Democrits und ihr Einfluss auf die moderne Naturwissenschaft*, Berlino 1914; A. Mieli, *Il periodo atomico moderno*, in *Scientia*, 22 (1917), pp. 178-87; J. Duchesne, *Esquisse du développement de l'atomistique classique*, in *Scientia*, 82 (1947), pp. 37-48 (con bibl.). Per le concezioni della fisica moderna: N. Bohr, *La théorie atomique et la description des phénomènes*, trad. dal danese di A. Legros e L. Rosenfeld, Parigi 1932; P. Langevin, *La notion des corpuscules et d'atomes*, ivi 1934; L. De Broglie, *I quanti e la fisica mo-*

derna, trad. di U. Richard, Torino 1938; P. Jordan, *La fisica del secolo XX*, trad. di G. Gentile, Firenze 1940; M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, trad. di E. Persico, Torino 1943; W. Heisemberg, *Mutamenti nelle basi della scienza*, ivi 1944. - Per l'a. e la Scolastica: P. Hoenen, *Cosmologia*, Roma 1944; dello stesso autore vari articoli in *Gregorianum*, 6-10 (1925-29).

Mario Viganò

ATOMO (SISTEMA PERIODICO ISOTOPI): V. MATERIA.

ATON. - Da *jtn* « il disco », era il nome proprio del disco del sole, che Amenhotep IV (v. AMENOPHIS IV) assunse come unica divinità dell'Egitto determinando una grave persecuzione religiosa nel paese. Era rappresentato come un disco con raggi terminanti in mani. In suo onore Amenhotep IV fondò una nuova capitale che chiamò Ahtaton « l'orizzonte di A. », in cui era uno splendido tempio dedicato al dio. Ernesta Bacchi

ATONEMENT, SOCIETÀ dell': V. RIPARAZIONE.

ATRI: V. PENNE.

ATRIO (*atrium*, *αἴθριον*). - Nell' architettura cristiana dei primi secoli è costituito da uno spazio scoperto, direttamente anteposto alla facciata della chiesa e circondato da portici che ne limitano l'area quadrangolare. I porticati dell'a. occupano tutto il prospetto della chiesa e non risultano esternamente visibili, perché chiusi da un muro continuo, interrotto soltanto dai vani per le porte. La copertura dei portici è sostenuta da queste murature perimetrali e, verso l'interno, da colonne isolate, disposte parallelamente ai muri di àmbito ed ugualmente intervallate.

(*da P. Crostarosa, Le basiliche cristiane, Roma 1892*)
ATRIO - Ricostruzione dell'a. dell'antica basilica di S. Pietro.

La diffusione dell'a. è propria, se non esclusiva, dell'Occidente cristiano: a Roma caratterizzava tutte le basiliche maggiori. Anche per questa ragione appaiono perciò evidenti le analogie formali che l'a. della chiesa paleocristiana presenta rispetto a quello della casa romana. L'a. si soleva anche chiamare *paradisus* (donde la voce francese *parvis*), forse perché messo sovente a giardino, oppure grecamente *αὐλή*. Esso precedeva il nartece (v.) e si svolgeva su tre lati (*triporticum*) o, più spesso, su tutti e quattro (*quadriporticum*). Una fontana nel mezzo, detta più comunemente cantaro (v.), serviva per le abluzioni.

Lo scopo rituale dell'a. è illustrato dai sacri scrittori, come luogo inizialmente destinato a raccogliere i catecumeni ed i penitenti; il suo fine rispondeva perciò puntualmente alla funzione architettonica di elemento intermediario, destinato a separare l'edificio sacro dalle pubbliche strade, allontanandolo così dalla profana vita esteriore. Questo medesimo scopo, invece, veniva in Oriente più spesso ottenuto con l'adozione del peribolo (v.).

Verso il sec. VII, venendo meno le ragioni liturgiche per le quali era stato creato, l'a. tende a diminuire di importanza per poi scomparire; tuttavia, lo vediamo ancora saltuariamente attuarsi, in chiese preromaniche e romaniche, come nei noti esempi delle basiliche di S. Clemente a Roma, S. Ambrogio a Milano e nella cattedrale di Salerno. Se ne può anche scorgere una derivazione nei chiostri monastici che, presentando eguale dispositivo planimetrico, furono assai probabilmente conformati sull'a. della chiesa paleocristiana, privato però della sua specifica funzione. Anche nel Rinascimento (chiese della S.ma Annunziata e di S. Maria Maddalena dei Pazzi a Firenze, di S. Gregorio al Celio a Roma) l'a. viene talvolta premesso alle chiese con sempre crescente varietà di adattamenti, tanto che nell'uso corrente si indica con tale vocabolo anche il semplice portico o qualunque ambiente che precede l'aula delle chiese. - Vedi Tav. XXVII.

BIBL.: F. X. Kraus, *Realenc. der christl. Altertümer*, I, Friburgo in Br. 1882, pp. 121-22; H. Holtzinger, *Die altchristliche Architektur in systematischer Darstellung*, Stoccarda 1889, pp. 11-14; F. X. Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1890, pp. 283-84; G. Dehio-G. Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, I, ivi 1892, p. 88; H. Leclercq, *Basilique*, in DACL, II, 1, coll. 588-90.

Guglielmo De Angelis d'Ossat

ATRIPALDA: V. AVELLINO.

ATTALIDI. - Dinastia dei re di Pergamo del periodo ellenistico (282-133 a. C.).

Fondatore di essa fu FILETERO (282-262), cui successe EUMENE I (262-241), e a questo ATTALO I, suo nipote. Questi debellò i Galati e, sottrattosi definitivamente all' influenza dei Seleucidi (v.), assunse il titolo di re e strinse coi Romani quell'alleanza che segnò la traccia di tutto il successivo sviluppo del regno. Morì nel 197 «nel mezzo delle più belle imprese, mentre lottava per la libertà dei Greci» (Polibio, XVIII, 41, 9), esempio di saggezza politica, di valore personale e di virtù familiari.

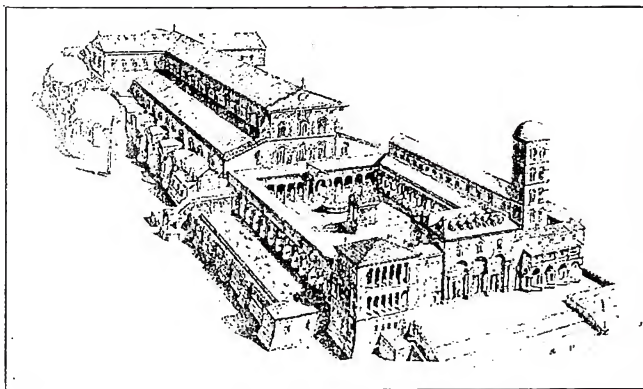
Dopo un primo figlio EUMENE II (197-159), successe un secondo ATTALO II (159-138), che condusse vita molto attiva, ma, pur coinvolto spesso in guerre, non trascurò le arti della pace. Ad Attalo II (*I Mach.* 15, 22) i Romani, in seguito all'ambasceria inviata a Roma dal sommo sacerdote Simone, scrissero raccomandandogli il popolo ebreo (139 o 138). ATTALO III, suo successore (figlio del fratello Eumene II), visse fra stramberie e scelleratezze di ogni genere, effetto più di malattia che di perversità. M. nel 133 a. C., istituendo eredi del regno e di tutte le sue sostanze i Romani, che del regno fecero la provincia d'Asia (v.).

Gli A. furono, eccetto l'ultimo, sovrani saggi, illuminati, liberali delle loro ricchezze divenute proverbiali, amanti e protettori delle lettere e delle arti. Per virtù loro la città di Pergamo (v.), con la sua grande biblioteca reale, diventò uno dei fari della civiltà ellenistica e il centro propulsore di nuove correnti scientifiche, letterarie ed artistiche.

BIBL.: G. Cardinali, *Il regno di Pergamo*, Roma 1906; id., s. v. in *Enc. Ital.*, V, pp. 259-62; J. Beloch, *Griechische Geschichte*, IV (I e II), Lipsia 1927; G. Corradi, *Studi ellenistici*, Torino 1929, pp. 60-64, 349-58.

Vincenzo Cavalla

ATTALO di PERGAMO, santo, martire: V. LIONE, SANTI, MARTIRI di.

ATTALO di PETOVIO (Pettau). - Fu, nel sec. IV, discepolo dell'ariano Giuliano Valente, vescovo intruso di quella città. Dopo aver accettato il simbolo niceno,

tornò improvvisamente all'arianesimo. Più volte condannato, intervenne al seguito dei vescovi ariani Palladio e Secondiano al Concilio di Aquileia (ag.-sett. 381). S. Ambrogio, che lo presiedeva, chiese ad A. se avesse o no sottoscritto al simbolo niceno; costui rispose villanamente: « Mi hai già condannato più volte; non ti risponderò ». A causa della sua pervicacia A. fu nuovamente anatematizzato.

Bibl.: Hefele-Leclercq, II, pp. 49-52; G. R. Palanque, in *Storia della Chiesa*, diretta da A. Fliche e V. Martin, trad. it. A. P. Frutaz, III, Torino [1940], pp. 300-301. Ireneo Daniele

ATTANASIO, Enrico. - Sacerdote, oratore e scrittore, n. a Napoli nel 1831, m. ivi nel 1903. Compagno di studi e di tendenze del p. Capecelatro, amico del p. Ludovico da Casoria, che lo fece preside del collegio della Carità, fu redattore col Capecelatro della rivista *La Carità*, edita dal p. Ludovico. Il card. Sanfelice gli affidò l'assistenza della *Associazione napoletana di carità cattolica* (1888) e negli ultimi anni lo volle canonico e prefetto degli studi nel liceo arcivescovile. Furono pubblicate le sue conferenze sul papato tenute al « Gesù nuovo » (ed. postuma a cura del p. Maresca dei Bigi, Napoli 1903). Egilberto Martire

ATTAVANTI, Attavante degli. - Miniatore, n. forse nel 1452 a Castelfiorentino, m. non oltre il 1517. Esiste di lui gran numero di lavori quasi tutti firmati. Di questi ultimi il più antico è il messale del vescovo di Dol, del 1483, oggi nella cattedrale di Lione; seguono il messale per Mattia Corvino del 1485; il *De nuptiis Mercurii et Philosophiae* di Marziano Capella alla Marciana di Venezia, che è la sua opera più fine; le *Epistolae Aur. Augustini*, a Vienna (Hofbibl.); il *Breviarium divi Hieronymi in Psalmos David* alla bibl. Naz. di Parigi; altri cinque codici nella bibl. Estense di Modena. Non firmati, ma certamente suoi, i due antifonari del duomo di Prato del 1505; il Graduale laurenziano a S. Maria degli Angeli del 1505; due antifonari laurenziani nel museo dell'Opera del Duomo a Firenze del 1508; il Breviario romano di Mattia Corvino e soprattutto la famosa Bibbia Urbinate del duca Federico, scritta nella bottega di Vespasiano da Bisticci e miniata nel 1476-78, ambedue alla Bibl. Vaticana.

Si attenne, come stile, alla tradizione toscana, seguendo da vicino il Verrocchio ed ancor di più Domenico Ghirlandaio, del quale copiò anche alcune scene, mancando però di forza e d'effetto drammatico. Tuttavia, per le sue qualità di colorista e di compositore, è considerato fra i maggiori miniatori del Rinascimento. - Vedi Tav. XXVIII.

Bibl.: P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, I, Firenze 1914; E. Aeschlimann, s. v. in *Dict. des miniaturistes*, Milano 1940. Angelo Lipinsky

ATTENTATO. - È, nel più ampio significato della parola, qualsiasi atto violento, diretto contro un diritto altrui. Quando ha per oggetto un diritto penalmente tutelato, la sua nozione, in quanto prescinde dal raggiungimento del fine immediato propostosi dall'agente, si confonde con quella del *tentativo* (v.); ma ciò non impedisce che in taluni casi di speciale importanza politica esso costituisca un delitto a sé stante. A questa categoria appartengono le figure giuridiche dell'a. contro la costituzione dello Stato (cf. art. 283 Cod. pen. it.), dell'a. contro i diritti politici del cittadino (*ibid.*, art. 294), contro il capo dello Stato (*ibid.*, art. 276), contro i capi di Stati esteri (*ibid.*, art. 295), ecc. (cf. le modifiche apportate ad alcuni degli articoli citati, con legge 11 nov. 1947, n. 1317). Alla repressione dell'a. contro il Sommo Pontefice provvede l'art. 8 del Trattato lateranense (11 febbr. 1929), dove è detto: « L'Italia, considerando sacra ed inviolabile la persona del Sommo Pontefice, dichiara punibile l'a. contro di essa e la provocazione a commetterlo con le stesse pene stabilite per l'a. e la provocazione a commetterlo contro la persona del Re ».

Nel diritto processuale canonico il termine a. assume una particolare significazione tecnica, servendo a designare qualunque atto compiuto da una parte in pregiudizio dell'altra o dal giudice in pregiudizio di una di esse o di entrambe, contro la regola « lite pendente nihil innovetur » (cf. can. 1854 in relazione al can. 1725, n. 5 del CIC). Gli a. sono nulli di pieno diritto, e la loro nullità, su istanza di chi vi ha interesse, deve essere dichiarata con decreto dallo stesso giudice della causa principale; salva l'eventuale azione per danni nei casi di violenza o di dolo (cann. 1855-57).

Bibl.: Per l'a. come delitto: V. Manzini, *Trattato di dir. pen. ital.*, IV e VI, 2ª ed., Torino 1946-47, passim. - Per l'a. processuale: F. Roberti, *De processibus*, II, Roma 1926, pp. 151-156; M. Lega-V. Bartoccetti, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, ivi 1939, pp. 893-98. Ferruccio Liuzzi

ATTENZIONE. - I. Filosofia. - Dal latino *ad* e *tendere*, è la convergenza o direzione della coscienza (v.) sopra qualche oggetto del mondo sia esterno come interno. A seconda della natura delle forze psichiche che la causano si distingue una a. cosciente e una incosciente, volontaria e involontaria, sensitiva e spirituale. Nella psicologia positiva l'a. era al centro della vita psichica e il suo funzionamento si riduceva alla risposta, di carattere riflesso o associativo, che il soggetto dava allo stimolo sensoriale a cui corrispondeva esattamente; nella psicologia più recente l'a. non si spiega tanto in funzione della natura fisica dello stimolo, quanto, sia del valore reale dell'oggetto (biologico o spirituale), sia delle condizioni operanti in un dato momento nel campo totale della coscienza. Ma poiché esiste anche un'a. involontaria, e non è esclusa neppure (anche se il termine sembra contraddittorio) un'a. incosciente in quanto che, mentre la coscienza attuale si dirige ad un oggetto definito, altri oggetti possono parimenti farsi presenti ma non essere avvertiti che in seguito, come ricordi o fenomeni di « già veduto », così l'a. assume un significato più vasto, coesistente e solidale quasi con tutta la vita conoscitiva e affettiva. Nell'a. cosciente l'avvertenza della presenza dell'oggetto è condizionata da definite quantità minime e massime nell'energia dello stimolo (soglia dell'a.) al di qua o al di là della quale l'a. riesce impossibile come aveva riconosciuto lo stesso Aristotele (*De Sensu et Sensato*, 6, 445 b 2 sgg.). La teoria fisiologica dell'a. fa ricorso alla distribuzione e all'intensità dell'energia nervosa (Titchener), la teoria psicologica fa appello piuttosto alle costellazioni d'immagini, d'idee, di sentimenti che possono essere concepite o come associazioni più o meno complesse (associazionismo) o come totalità e forme (*Ganzheiten*, *Gestalten*) immediate e originali secondo la psicologia più recente (Scuola di Wertheimer delle *Gestalten*, Scuola di F. Krueger della *Ganzheit*). In realtà la natura dell'a. è da intendersi in funzione della natura stessa della coscienza, della molteplicità dei suoi campi e della diversità delle sue attività, e non come un'attività unica e uniforme.

Bibl.: Fr. Iodl, *Lehrbuch der Psychologie*, 3ª ed., Stoccarda e Berlino 1924, specialmente t. II, p. 86 sgg.; J. Fröbes, *Lehrbuch der experimentellen Psychologie*, II, 3ª ed., Friburgo in Br. 1929, cap. 1, sez. 7; H. Gruender, *Experimental Psychology*, Milwaukee 1932, p. 213 sgg.; K. Koffka, *Principles of Gestalt Psychology*,

Londra 1936, specialmente p. 318 sgg.; W. B. Pilsbury, *The Fundamentals of Psychology*, 3ª ed., Nuova York 1937, specialmente p. 357 sgg.; W. Metzger, *Psychologie*, Dresda e Lipsia 1941, pp. 78 sgg., 98 sgg., 186 sgg. Cornelio Fabro

II. Psicologia e Pedagogia. – Da un punto di vista descrittivo e sperimentale si possono distinguere le seguenti forme principali di a.: *concentrata* quando è polarizzata su di un solo contenuto di coscienza (come nel caso dello scienziato assorto in un solo oggetto e distratto per tutto il resto); *distribuita*, allorché si applica « contemporaneamente » a più contenuti (come nel caso di Giulio Cesare dettante più epistole nel medesimo tempo); *oscillante* o *fluttuante*, quando si porta con una certa rapidità da un contenuto all'altro (come nel caso di un guidatore di veicolo rapido); *aspettante*, allorquando è volta verso un oggetto non ancora in suo possesso, ma previsto e atteso – tipico il caso di chi attende una data percezione rappresentandosela in anticipo (*prepercezione*) – o, nel campo della patologia mentale, di certi illusi e certi allucinati che attendono alcunché di preveduto, di temuto; alcuni fenomeni cosiddetti « spiritici » o di suggestione in ipnosi o in veglia si spiegano come effetti di tal forma di attenzione – cosciente o subcosciente – eccitata dallo sperimentatore nel soggetto sopra cui opera); *vigilante*, quando è tesa nell'attendere uno stimolo ancora assente, cui si prepara a reagire (come nel caso dell'individuo in agguato).

Come ogni forma di attività psichica, anche quella attentiva è accompagnata da fenomeni organici, nella circolazione (congestione dei centri cerebrali in azione, parallelamente a decongestione alla periferia), nella respirazione (accorciamento delle inspirazioni, allungamento delle espirazioni), nel sistema muscolare (mimica caratteristica, adattamento immediato di alcuni organi e mediato del corpo, inibizione spontanea dei movimenti contrari all'a.). Ma con ciò non si può ridurre l'a. ad un meccanismo fisiologico, considerandola un risultato delle modificazioni somatiche: lungi dall'essere la conseguenza di queste, ne è la provocatrice. Per cui l'a. ci rivela una delle più evidenti e rilevanti influenze della psiche sul soma. Il « perché » dell'a. è fondato sulla « legge dell'interesse », la quale, biologicamente considerata, è la legge stessa della vita. Gli oggetti attirano l'a. non già per il loro valore oggettivo (per ciò che sono in se stessi), bensì per il loro valore soggettivo (per ciò che sono per noi). Pertanto, in ultima analisi, il determinismo dell'a. è da ricercarsi in noi, non fuori di noi; e l'a. è essenzialmente un fenomeno di autodeterminazione.

Considerando l'a. nel suo aspetto positivo, appare tutta la sua importanza strumentale per la conoscenza: essa infatti è la convergenza della persona psichica verso l'oggetto, al fine – cosciente o subcosciente – di conoscerlo. Nel campo pedagogico va dunque data all'a. massima importanza, utilizzandone i meccanismi e a questi adeguando i metodi. Nella educazione intellettuale di grande aiuto sarà sempre la felice congiunzione dell'a. volontaria con la spontanea, specie contro le distrazioni e le divagazioni intellettuali. Ma in primo luogo è da porre l'educazione dei sentimenti mediande l'*a. affettiva*, così di rado giusta e sana. Circa l'educazione morale, come circa quella religiosa, la sua base è costituita dalla razionale formazione dell'abito attentivo ad oggetti sani e disattentivo nei confronti di quelli insani; al che si perviene polarizzando le energie psichiche verso un ideale morale (e di qui l'importanza dell'a. nella preghiera, che è l'espressione più facile ed abituale del sentimento religioso). Nella vita morale, uno fra gli aspetti essenziali della lotta del dovere contro la passione è la lotta dell'a. volontaria per un ideale contro l'a. spontanea per le attrattive inferiori.

Bibl.: Oltre la parte notevole dedicata all'a. in tutti i trattati di psicologia (spec. James, Wundt, Ebbinghaus, Höffding, Titchener, Baldwin, De Sanctis, Dumas, Baudin, Lindworsky). v.: Th. Ribot, *Psychologie de l'a.*, Parigi 1889; G. Calò, *La psicologia dell'a.*, Firenze 1907; Vaschide-Meunier, *La psychologie de l'a.*, Parigi 1910; J. P. Nayrac, *Physiologie et psychologie de l'a.*, ivi 1914; E. Rignano, *Psicologia del ragionamento*, Bologna 1920; A. Binet, *Etude expérimentale de l'intelligence*, Parigi 1922. – Per la parte patologica, v.: S. De Sanctis, *La pathologie de l'a.*, Parigi 1910. – Circa l'a. nella preghiera, v.: S. Tommaso, *Sum. Theol.*, 2ª-2ªe, q. 83, a. 13; id., *In IV Sent.*, dist. 15, q. 4, a. 2. Gislero Flesch

III. Teologia. – In campo teologico l'a. si considera specialmente rispetto all'orazione e ai Sacramenti, e si divide in *interna* ed *esterna*. La prima è l'avvertenza della mente all'azione che si compie, ed esclude la distrazione o divagazione della mente alle cose estranee. La seconda esclude la distrazione esterna e consiste nell'evitare qualunque atto esterno che non possa sussistere con l'a. interna.

I teologi sono concordi nell'ammettere che all'essenza dell'orazione una qualche a. o interna o esterna è assolutamente necessaria, e che all'orazione *mentale* si richiede l'a. interna, essendo essa un atto dell'intelletto. La controversia riguarda l'orazione *vocale*. Alcuni dicono che occorre l'a. interna, e perciò affermano che non soddisfa alla recita del Divino Ufficio chi manca di qualsiasi a. interna. Altri insegnano che l'a. interna non è necessaria. La differenza praticamente è minima e il dissenso si riduce piuttosto ad una semplice questione di parole, poiché l'a. interna, secondo i teologi, può riferirsi non solo al fine proprio della preghiera che è di onorare Dio, ma anche al senso letterale delle parole, anzi perfino alle parole prese materialmente, in quanto si pronuncino integralmente ed esattamente. Tutti i teologi richiedono per l'orazione vocale, in particolare per la recita del Divino Ufficio, questa a. almeno *materiale* circa la retta pronunzia delle parole, la quale importa di sua natura una certa a. interna. Le distrazioni volontarie durante la preghiera sono sempre più o meno peccaminose.

Per amministrare *validamente* i Sacramenti basta l'a. esterna; perciò anche il ministro distratto può validamente amministrarli. Invece per l'amministrazione *lecita* si richiede l'a. interna, la quale esclude la distrazione volontaria, sia per la riverenza dovuta ai Sacramenti, sia per evitare il pericolo di sbagliare. La distrazione involontaria non è peccato; la volontaria ordinariamente costituisce colpa veniale. Nel soggetto che riceve il Sacramento non si richiede, *ad validitatem*, l'a. Chi ha l'uso di ragione e volontariamente si distrae nell'atto di riceverlo, pecca, mancando della dovuta riverenza.

Bibl.: S. Tommaso, *In IV Sent.*, dist. 15, q. 4, art. 2, *quaestiunc.* 4; *Sum. Theol.*, 2ª-2,ªe, q. 83, art. 13; F. Suárez, *De relig.*, l. IV, cap. 26, n. 3; s. Alfonso, l. IV, n. 177; F. de Lugo, *De Euch.*, disp. 22, n. 25 sgg.; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, I, 4ª ed., Torino 1945, nn. 51, 71, 769; D. M. Prümmer, *Manuale Theol. moralis*, II, 9ª ed., Friburgo in Br. 1940, n. 363 sgg.; A. Vermeersch, *Theol. mor.*, III, 3ª ed., Roma 1935, n. 39. Felice M. Cappello

ATTI APOCRIFI: v. ANDREA, ATTI di; BARNABA, ATTI di; EDESSENI, ATTI; FILIPPO, ATTI di; GIOVANNI, ATTI di; MATTEO, ATTI di; PAOLO, ATTI di; PIETRO, ATTI di; PIETRO e PAOLO, ATTI di; ADDAI, DOTTRINA di; TOMMASO, ATTI di.

ATTICO, patriarca di Costantinopoli. - N. a Sebaste, in Armenia, e recatosi a Costantinopoli, fu tra gli avversari più accaniti di s. Giovanni Crisostomo e depose contro di lui al Concilio della Quercia (404). Fu subito chiamato a succedergli sul seggio della capitale (marzo 406 - ott. 425). L'ingiusta

deposizione di Giovanni, che non fu riconosciuta dal papa Innocenzo I, produsse uno scisma tra la Chiesa romana e i patriarchi orientali. Essa determinò anche uno scisma locale nella Chiesa di Costantinopoli. I giovanniti furono molto numerosi nella capitale fino al tempo (417 ca.) in cui A., imitando Alessandro d'Antiochia, reintegrò il nome di Giovanni nei dittici, ripristinando così le relazioni col Papa. L'interesse, forse più che l'amore per l'unità ecclesiastica, lo spinse a questo gesto. Come i suoi predecessori, e più di essi, egli lavorò per estendere la giurisdizione del seggio di Costantinopoli sulle province ecclesiastiche dell'Asia Minore (diocesi di Tracia, dell'Asia e del Ponto) ed ispirò senza dubbio il decreto dell'imperatore Teodosio II del 14 luglio 421, che toglieva al patriarcato romano le province dell'Illirico orientale per porle sotto l'alta sorveglianza del vescovo della Nuova Roma. A. fu un oratore mediocre, ma sempre ortodosso. Egli infierì contro gli eretici più con minacce che con atti. Si mostrò duro soltanto nei riguardi dei messaliani e dei giovanniti.

Il Concilio di Efeso e s. Cirillo citano un passo di una sua omelia sull'Incarnazione conservata in siriaco e pubblicata per intero da M. Brière, in *Revue de l'Orient chrétien*, 29 (1933-34), e da J. Lebon, in *Muséon*, 1933, pp. 167-202. Il brano corrisponde, infatti, alla prima parte della quinta delle omelie pubblicate sotto il nome di Proclo, che si legge in PG 65, 716-21. All'infuori di questa omelia, non ci restano di A. che dei frammenti e quattro lettere.

Nonostante le ombre che offuscano la sua memoria, A. è catalogato fra i santi in parecchi menologi e i bollandisti si sono occupati di lui per difendere la sua memoria (cf. *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 473-83; *Augusti*, I, Anversa 1750, pp. 32-37; e PG 65, 637-50).

BIBL.: Socrate, *Hist. eccl.*, VII, 2: PG 67, 741; Sozomeno, *Hist. eccl.*, VIII, 27: PG 67, 1589; Palladio, *Dialogus de vita s. Iohannis Chrysostomi*, IX-XI: PG 47, 30 sgg.; XX: *ibid.* 68; L. Tillemont, XII, Parigi 1707, pp. 416-33; E. Venables, s. v. in *A Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, pp. 207-209; C. Verschaffel, s. v. in DThC, I, coll. 2220-21; M. Th. Disdier, s. v. in DHG, V, coll. 161-166, dove il ritratto di A. è a tinte fosche. Martino Jugie

ATTI DEGLI APOSTOLI. - Libro del Nuovo Testamento, posto dopo i Vangeli, che si presenta come la continuazione del Vangelo di Luca.

SOMMARIO: I. L'argomento. - II. L'autore. - III. Lo scopo. - IV. La data di composizione. - V. Le fonti. - VI. Il valore storico, in particolare dei discorsi. - VII. Il testo detto « occidentale ». - VIII. Il decreto della Commissione biblica.

I. L'ARGOMENTO. – Il titolo meglio attestato nei codici greci (πράξεις ἀποστόλων « atti, o fatti, di apostoli ») indica che nel libro non si parla di tutti gli apostoli né degli apostoli in genere, ma di alcuni di essi. In realtà, tratta specialmente di due: fino al capo 12 predomina Pietro, dal capo 13 alla fine, Paolo.

La divisione più ovvia delle parti ci sembra la seguente:

1. *Raccordo col III Vangelo* (1, 1-11). Prologo con dedica a Teofilo e richiamo all'Ascensione di Cristo (cf. *Lc.* 1, 1-4 e 24, 44-53).

2. *Primordi della Chiesa di Gerusalemme* (1, 12-8, 3). Elezione di Mattia al posto di Giuda, discesa dello Spirito Santo e primo discorso di s. Pietro. La guarigione di uno storpio operata da Pietro provoca un processo dinanzi al sinedrio, in cui trionfa il buon senso di Gamaliele, che ottiene la liberazione di Pietro e di Giovanni. Nell'interno della comunità (ove si mettevano liberamente in comune i beni), la tragica fine di Anania e Saffira, colpevoli d'impostura e di frode, serve da monito salutare. Per coadiuvare gli apostoli nell'assistenza alle vedove ed agli orfani ellenisti, vengono ordinati sette diaconi dai nomi greci. Il primo di questi, Stefano, suggella col sangue la sua predicazione: Saulo custodisce le vesti dei lapidatori.

3. *Sviluppo della Chiesa in Giudea e in Samaria* (8, 4-11, 18). I fedeli, dispersi dalla persecuzione, allargano il campo dell'evangelizzazione: il diacono Filippo predica Cristo in Samaria, ove gli apostoli Pietro e Giovanni, imponendo le mani, conferiscono ai neofiti lo Spirito Santo che manifesta con prodigi la sua presenza; Simon Mago, che vuol comprare tale potere, è respinto da Pietro. Filippo intanto converte e battezza un proselita etiope sulla via di Gaza. Saulo persecutore è prodigiosamente convertito sulla via di Damasco. Pietro compie conversioni e miracoli a Lidda e a Ioppe, a Cesarea converte e battezza il centurione Cornelio, aprendo le porte della Chiesa ai pagani, senza farli passare per la circoncisione giudaica.

4. *La Chiesa si estende ad Antiochia* (11, 19-13, 3), ove Barnaba e Saulo accettano indistintamente ebrei e pagani, e i fedeli sono chiamati « cristiani ». Barnaba e Saulo portano la colletta degli antiocheni ai fratelli di Gerusalemme, ove alla carestia si aggiungeva la persecuzione. Erode (Agrippa I, re dal 37 [41] al 44) aveva fatto uccidere l'apostolo Giacomo il maggiore e teneva prigioniero Pietro. Questi, liberato miracolosamente, « andò in altro luogo » (12, 17: Roma ?). Erode muore tragicamente; Barnaba e Saulo tornano ad Antiochia ove sono consacrati con l'imposizione delle mani.

5. *Primo viaggio missionario di Paolo* (13, 4-15, 35). Da Antiochia a Seleucia, indi a Cipro ove converte il proconsole Sergio Paolo: da questo punto (13, 9) Saulo è detto Paolo. A Perge Marco si ritira. Paolo e Barnaba proseguono evangelizzando Antiochia di Pisidia, Iconio, Listri, Derbe, che al ritorno visitano di nuovo costituendovi dei presbìteri. Da Antiochia di Siria vanno a Gerusalemme per riferire sulla conversione dei pagani all'assemblea degli Apostoli che sanziona la libertà dalla « Legge » per i pagani convertiti.

6. *Secondo viaggio missionario di Paolo* (15, 36-18, 22). Da Antiochia Paolo, separatosi da Barnaba a cagione di Marco, ritorna con Sila a visitare le comunità fondate in Asia Minore. A Listri prende seco Timoteo. Attraversata la Frigia, la regione galatica e la Misia, scendono a Troade. A questo punto il racconto procede in prima persona plurale fino alla tappa di Filippi (16, 10-17). La missione prosegue per Tessalonica, Berea, Atene, Corinto, ove Paolo rimane 18 mesi e s'incontra col proconsole Gallione (anno 51 o 52). Al ritorno segue l'itinerario Efeso (Gerusalemme?) -Antiochia.

7. *Terzo viaggio missionario di Paolo* (18, 23-21, 18). Da Antiochia Paolo percorre la regione galatica e la Frigia, si ferma ad Efeso per quasi tre anni, prosegue per la Grecia ove rimane tre mesi. Nel racconto del ritorno attraverso la Macedonia ricompare la prima persona plurale e continua nell'itinerario attraverso Troade, Mileto, Tiro, Tolemaide, Cesarea fino all'arrivo a Gerusalemme (20, 5; 21, 18).

8. *Paolo a Gerusalemme e a Cesarea prigioniero* (21, 19-26, 32). Arrestato nel Tempio sotto l'accusa d'averlo profanato, Paolo si difende dinanzi al popolo, si fa rispettare come cittadino romano dal tribuno Lisia che lo vuole flagellare, si difende dinanzi al sinedrio, quindi viene inviato con forte scorta a Cesarea dal procuratore Felice. Ivi rimane prigioniero per un biennio fino all'arrivo del procuratore Festo (anno 60), dal cui tribunale appella a Cesare (Nerone).

9. *Viaggio di Paolo prigioniero per Roma* (27, 1-28, 31). Anche questo racconto è in prima persona plurale: l'Apostolo prigioniero, accompagnato dal centurione Giulio, su una nave adrumetina tocca Sidone, Cipro, Mira di Licia, quindi (trasbordato su una nave alessandrina) Cnido e alcuni porti di Creta. Contro il consiglio di Paolo l'equipaggio prosegue la navigazione e la nave, sbattuta dalla tempesta, si sfascia, senza danno per le persone, presso l'isola di Malta. Passato l'inverno, con una nave alessandrina il viaggio prosegue per Siracusa, Reggio, Pozzuoli; indi, per terra, sulla via Appia, per Roma, ove Paolo rimane sotto custodia per un biennio.

II. L'AUTORE. – Antichi e moderni concordano nell'attribuire gli *A.* allo stesso autore del III Vangelo.

(fot. Alinari)

ATRIO DELLA BASILICA DI S. CLEMENTE
riedificato ai primi del sec. XII con restauri moderni – Roma.

(fot. Sansaini)

BREVIARIO DI MATTIA CORVINO D'UNGHERIA
scritto e miniato nel 1487 – Biblioteca Vaticana, ms. Urbin. Lat. 112.

Di ciò sono prova evidente le somiglianze di vocabolario e di stile, di tecnica medica, di metodo narrativo, nonché la connessione fre i prologhi dei due libri (*lógoi*). Essendo provato che Luca (v.), medico e discepolo di Paolo, è autore del III Vangelo, resta dimostrata implicitamente l'origine lucana degli *A.* A questa conclusione, confermata dalle attestazioni esplicite della tradizione, che dal sec. II è ininterrotta e unanime, aderiscono, oltre i cattolici, i protestanti moderati (Blass, Zahn, Plummer) e molti razionalisti (con Renan, Harnack).

La negazione sistematica dell'origine lucana degli *A.* ebbe inizio con la scuola razionalistica tubinghese di C. F. Baur (v.), che volle vedervi un'opera tendenziosa composta in epoca tardiva (sec. II), per dimostrare che non v'era disaccordo fra la corrente petrina (giudeo-cristiana) e quella paolina (universalistica). Questo sistema, più o meno modificato dai vari seguaci della scuola, venne confutato nello stesso campo acattolico dalla corrente conservatrice di Ritschl e da quella ultraradicale di B. Bauer e della scuola olandese (cf. A. Omodeo, in *Enc. Ital.*, V [1930], pp. 268-71). Altri sistemi, sotto l'influsso della critica wellhauseniana (J. Wellhausen, *Kritische Analyse der Apostelgeschichte*, Berlino 1914), tentarono di suddistinguere le fonti del libro. Molti sostengono che l'opera derivi dalla fusione di due fonti di diverso valore: una giudeo-cristiana o petrina, l'altra etnico-cristiana o paolina. Di questi sistemi, che si distruggono a vicenda, fondati spesso su ipotesi arbitrarie intorno all'origine della Chiesa e della gerarchia, tratta diffusamente E. Jacquier (*Les Actes des Ap.*, pp. XV-LV).

(*fot. Sansaini*)

ATTI DEGLI APOSTOLI - Codice Vat. greco 1209 (B), sec. IV. Fine del Vangelo di s. Giovanni e cap. 1, 1-15 degli *A.* - Biblioteca Vaticana.

Accenniamo alle principali fra le più antiche testimonianze della tradizione. Il prologo antimarcionita del sec. II (*in Lucam*) attesta: « Et tamen postremo scripsit idem Lucas Actus Apostolorum » (testo di d. de Bruyne, in *Revue Bénédic.*, 40 [1928], p. 197). Il *Canone muratoriano* (sec. II) secondo la migliore ricostruzione scrive: « Acta autem omnium apostolorum sub uno libro scripta sunt. Lucas optimo Theophilo comprehendit quae sub praesentia eius singula gerebantur ecc. » (linee 34-39). S. Ireneo riporta molti brani ascrivendoli a Luca, cita i discorsi di Pietro, di Paolo, di Giacomo come si leggono negli *A.* (*Adv. Haereses*, III, 12: PG 7, 892 sg.; ecc.). Tertulliano: « Porro cum in eodem commentario Lucae et tertia hora orationis demonstretur... » (*De Ieiunio*, 2, 10, cf. *Act.* 2, 15). Clemente Alessandrino cita *Act.* 17, 23, « come Luca negli *A. degli A.* ricorda » (*Stromata*, 5, 12, 82: PG 9, 124). Origene: « Luca che scrisse il Vangelo e gli *A.* » (presso Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 25: PG 20, 585). Eusebio elenca gli *A.* tra i libri ὁμολογούμενοι, la cui autenticità e canonicità non fu mai controversa (*Hist. Eccl.*, III, 25: PG 20, 268).

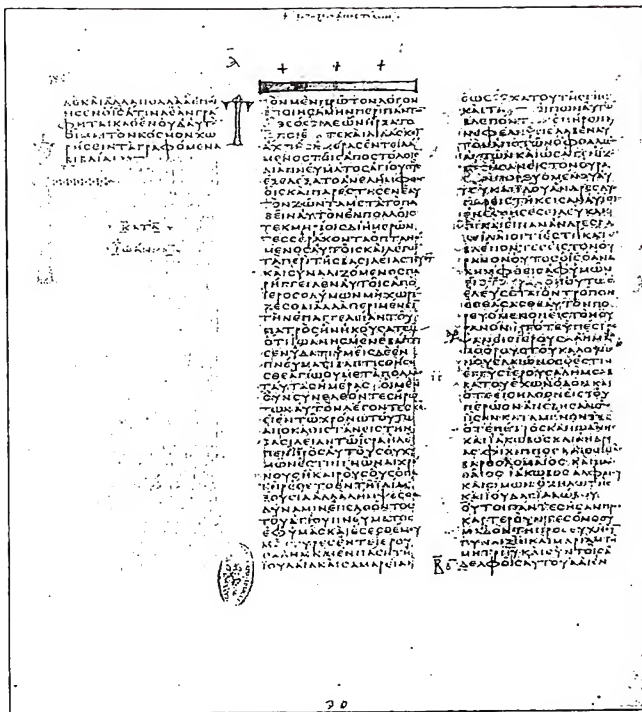
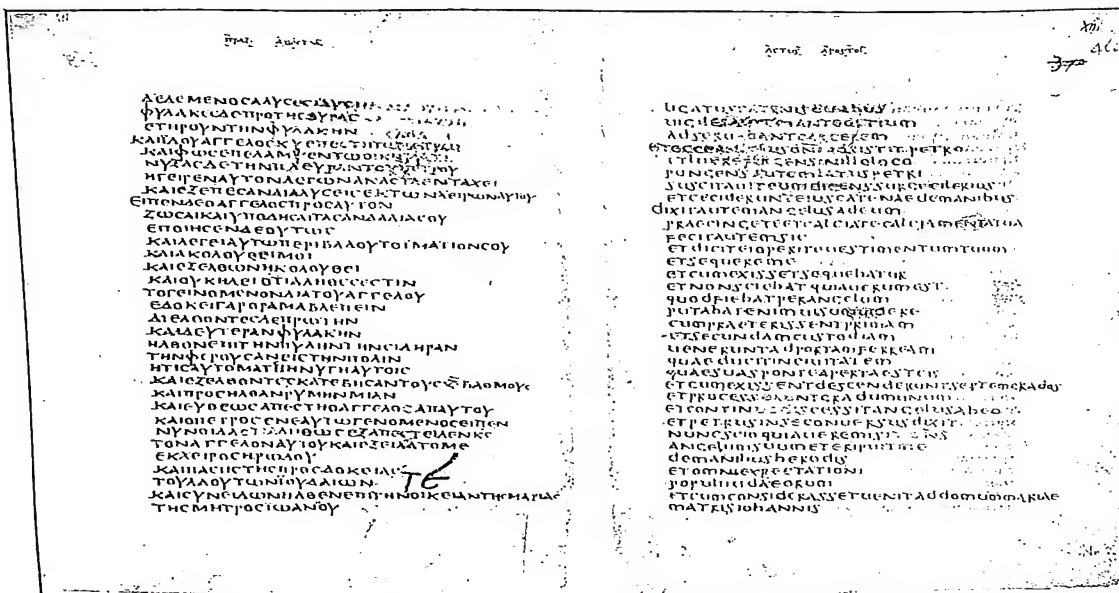
Già fin dal sec. I e inizio del II, abbondano le testimonianze implicite presso la *Didaché*, s. Clemente Romano, s. Ignazio Martire, s. Policarpo, s. Giustino (E. Jacquier, *op. cit.*, pp. CCI-CCIV).

L'*unità* del libro, redatto da un solo autore, risulta dal fatto che in tutte le parti si nota lo stesso uso di vocaboli e frasi caratteristiche, lo stesso metodo di composizione. Le diversità di stile che si osservano in alcuni punti, specialmente nei primi capi ove abbondano i semitismi, si spiegano facilmente tenendo conto delle diverse fonti, orali o scritte, consultate.

La sezioni redatte in prima persona plurale (« noi ») hanno l'impronta originaria di un diario: l'autore, senza nominarsi, indica così al lettore gli episodi di cui fu testimone oculare. Identiche caratteristiche di stile si notano tanto nelle sezioni in « noi » quanto nel resto dell'opera. Da queste sezioni risulta che l' autore è un compagno di s. Paolo, distinto da Sila e da Timoteo, che accompagnò l' Apostolo a Roma e fu con lui durante la prima prigionia romana. Tale discepolo, ricordato da Paolo come presente a Roma nelle lettere della prigionia, non può essere che il « carissimo medico Luca » (*Col.* 4, 14; *Philem.* 24), non nominato negli *A.*, eppure presente, appartenente alla classe colta, fedele collaboratore di Paolo.

III. LO SCOPO. – L'opera si inizia con le parole profetiche di Gesù: « Riceverete la forza dello Spirito Santo che verrà su di voi e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino all'estremità della terra » (1, 8). E l'autore vuol provare che gli Apostoli furono veramente testimoni di Gesù dapprima in Gerusalemme, poi in Samaria e nel resto della Giudea, quindi nelle altre regioni, fino alla capitale dell'impero, sempre sotto l'influsso direttivo dello Spirito Santo.

Oltre a questo scopo primario, che risulta dal modo di presentare la materia negli *A.*, s. Luca doveva avere altri scopi secondari: quello di confermare Teofilo e i lettori nella fede (cf. *Lc.* 1, 4), di mostrare l'innocenza di Paolo di fronte alle accuse dei Giudei ed anche di dare risalto all'accordo dottrinale fra i due grandi Apostoli Pietro e Paolo (cf. 9, 27; 14, 4-14; 21, 18).

IV. LA DATA DI COMPOSIZIONE. – L'ultima indicazione cronologica, contenuta nella chiusa tronca del libro, ci lascia intravedere la data in cui l'opera venne

(*da Codex Bezae... photographice repraesentatus*, Cambridge 1899)

ATTI DEGLI APOSTOLI - Codice di Beza (D), sec. VI. contenente la recensione occidentale degli *A.*, ff. 463ᵛ-464ʳ. cap. 12, 6-12, notevoli le varianti ai vv. 7 e 10 - Cambridge, biblioteca dell'Università.

pubblicata : « Paolo dimorò due anni interi in una casa presa in fitto » (28, 30-31). Terminato quel biennio della prima prigionia romana con la liberazione di Paolo (anno 63), Luca consegnò ai fedeli il suo lavoro in due libri (Vangelo ed *A.*), composto durante il suo soggiorno romano.

Se gli *A.* fossero stati scritti più tardi, ad es., dopo il martirio di Paolo (anno 67), l'autore, che intendeva provare che gli Apostoli furono testimoni di Cristo, avrebbe dovuto parlare di questa suprema testimonianza dell'Apostolo; dopo l'ultimo viaggio di Paolo in Oriente (*II Tim.* 4, 13. 20), non sarebbero rimaste senza spiegazione le parole da lui dette ai presbiteri efesini al ritorno dal terzo viaggio missionario : « So che voi tutti non vedrete più il mio volto » (20, 25). Né v'è il minimo accenno alla distruzione di Gerusalemme (anno 70) o all'inizio della guerra giudaica (anno 66); non v'è neppure traccia della persecuzione di Nerone scoppiata nell'estate del 64; anzi in tutta l'opera traspare un certo ottimismo nei riguardi dell'imperatore e dei suoi magistrati.

Tutti questi dati convergono a fissare la data del libro nel 63. S. Luca deve averlo lasciato ai Romani come ricordo di Paolo che si disponeva a portare la testimonianza di Cristo « fino all'estremità della terra » (alla Spagna ?).

Sembra quindi insostenibile la tesi di alcuni esegeti (con Zahn) che, quando Luca scrisse il prologo agli *A.* chiamando il suo Vangelo πρῶτον λόγον (« *primum sermonem* », non πρότερον : *priorem*, primo di due), avesse ancora a disposizione tanta materia da comporre un terzo libro. Tale argomento è viziato in radice, perché nel greco ellenistico il superlativo πρῶτος si usa col senso del comparativo πρότερος.

V. LE FONTI. – Se Luca è autore degli *A.*, disponeva di ottime fonti. Molti fatti conobbe *de visu* al seguito dell'Apostolo. Sono quelli contenuti nelle sezioni col « noi ». Se, com'è probabile, Luca fu membro della Chiesa antiochena, poté conoscere personalmente anche la storia di questa comunità tracciata nel suo libro : il testo « occidentale » ha una sezione col « noi » anche ad Antiochia (11, 28, codice di Beza D). Da s. Paolo poté apprendere i tratti salienti della sua biografia; molte informazioni poté attingere dai compagni delle peregrinazioni di Paolo (Sila, Timoteo, Erasto, Caio, Aristarco, ecc.). Notizie sulla Chiesa di Gerusalemme e sull'attività di s. Pietro e dei diaconi può averle attinte da Marco, col quale si trovò a Roma, da Giacomo capo della Chiesa di Gerusalemme, da Filippo diacono con cui si trovò a Cesarea (21, 8-10).

Luca (presentato come « iuris studiosus » dal *Frammento muratoriano*) dev'essersi interessato anche dei documenti d'archivio contenenti gli atti dei processi di Paolo. Non è improbabile che abbia usato una fonte scritta per la prima parte degli *A.* Alcuni credono di identificare l'autore di tale fonte in Marco. È sintomatica la somiglianza letteraria fra questa parte e il Vangelo di Marco, il quale scrisse la predicazione di Pietro (L. Dieu, *Marc source des Actes I-XV*, in *Revue Biblique*, 29 [1920], pp. 555-569 e 30 [1921], pp. 86-96).

È da escludersi l'ipotesi di Krenkel, Wendt e altri, i quali propendono per la data tardiva degli *A.*, che l'autore dipenda dagli scritti di Flavio Giuseppe redatti verso la fine del sec. I. Le coincidenze a proposito del sepolcro di David, della Porta Speciosa, della carestia al tempo di Claudio, si spiegano facilmente : entrambi gli scrittori disponevano di buone fonti; né mancano divergenze, a proposito di Teoda e di Giuda (5, 36 e *Ant. Iud.*, XX, 5, 1 sg.).

VI. IL VALORE STORICO. – Quando si è provato che Luca è autore degli *A.* e che disponeva di ottime fonti, resta dimostrato che la sua opera storica merita fede. A conferma si può rilevare l'accordo con le fonti pagane, giudaiche e cristiane.

L'autore sa che a Cipro v'è un proconsole (ἀνθύπατος) di nome Sergio Paolo (13, 77), che Filippi « è la città principale di quella parte della Macedonia ed è colonia romana » governata da *strateghi* (16, 22), mentre Tessalonica è retta da *politárchi* (17, 16), Efeso da *asiárchi* oltre che da un proconsole e da un *grammateús* (19), Malta da un *prôtos* (28, 7) : istituzioni attestate dagli storici profani e dalle

scoperte archeologiche. L'episodio del capo 19 (l'argentiere e Artemide Efesina) è illustrato dalle iscrizioni e documenti del tempo, che presentano Artemide come « caduta dal cielo », Efeso come città « neocóros », ministra del tempio (E. Ceroni, *Grande Artemide degli Efesini !*, in *Scuola Cattolica*, 60 [1932, II], pp. 121-42, 203-26).

Le fonti giudaiche confermano le notizie riguardanti Erode Antipa, i due Agrippa, Berenice e Drusilla. L'autore si mostra ben informato sui sacerdoti ebrei (Anna, Caifa, Anania), sulla gerarchia del sinedrio e le sue attribuzioni, sulle sètte giudaiche, sul regime politico-militare romano in Palestina : sa che i procuratori romani (Felice e Festo) risiedono normalmente a Cesarea, ove c'è un presidio con centurioni e coorti.

Le fonti cristiane, specialmente le Epistole paoline, dànno risalto al carattere storico del nostro libro. *A.* ed Epistole si accordano nel presentare Paolo come fariseo, figlio di farisei (26, 5; cf. *Phil.* 3, 4), come un persecutore trasformato prodigiosamente in apostolo di Cristo, sfuggito da Damasco in una sporta (*II Cor.* 11, 32 sg.), perseguitato ad Antiochia, Iconio, Listri (*II Tim.* 3, 10). Negli *A.* e nelle *Epistole* la dottrina di Paolo relativa al giudaismo coincide, sia nel principio che la fede e non la legge mosaica giustifica, sia nella pratica che permetteva ai giudeo-cristiani l'osservanza dei riti legali.

Il controllo di questi e molti altri tratti storici e dottrinali degli *A.* fornisce la dimostrazione piena della veridicità storica del libro, nel complesso come nei particolari.

È stata messa in dubbio la genuinità dei *discorsi* (ben 27), riferiti in forma diretta, che costituiscono la quarta parte degli *A.* (255 versetti su 1003). Siamo evidentemente in presenza di sunti : anche i più lunghi si possono pronunciare in pochi minuti. I critici « indipendenti » li ritengono inventati secondo il gusto letterario degli storici greco-romani; ma è certo che gli *A.* riproducono esattamente almeno il pensiero di coloro che vi prendono la parola.

Luca dava grande importanza specialmente ai discorsi che fissavano la catechesi cristiana. Nel prologo al suo Vangelo (1, 1-4) dice di scrivere « affinché tu riconosca la certezza intorno ai *discorsi* coi quali fosti istruito » e assicura il lettore della bontà delle sue fonti, indicando tra i suoi informatori i testimoni oculari e i « ministri della parola ». Ha dunque attinto alle fonti sicure che aveva a sua disposizione (testimoni, archivi) il contenuto dei discorsi missionari od apologetici di Pietro, Stefano, Paolo. Dové consultare fonti scritte, specialmente per la prima parte degli A. (L. Cerfaux, *La composition de la première partie du livre des Actes*, in *Ephem. theol. lovan.*, 13 [1936], pp. 667-691). Gl'informatori ebrei, poi, consultati da s. Luca, erano abituati a conservare a memoria le parole dei loro maestri.

Notevole conferma alla veracità storica dei discorsi si ha nel fatto che nei sunti dei discorsi di s. Pietro si notano parecchie impronte dello stile petrino, quale risulta dalle sue Epistole; e analogamente, nei sunti dei discorsi di s. Paolo, parecchie dello stile paolino (P. De Ambroggi, *I discorsi di s. Pietro negli A.*: *Realtà storica o finzione letteraria?*, in *Scuola Cattolica*, 55 [1928, I], pp. 81-97, 161-86, 243-64).

VII. Il testo detto « occidentale » degli *A.* – Tra le famiglie di codici e citazioni che ci hanno trasmesso il testo, si distingue, negli scritti di Luca, quella detta « occidentale », perché rappresentata in prevalenza da testimoni provenienti dall'Occidente. Si trova nel codice greco-latino di Beza (sigla D) del sec. VI, nelle antiche versioni latine, di solito nelle citazioni di Ireneo, Tertulliano, Cipriano e Agostino. La qualifica « occidentale » però non è esatta, perché a questa famiglia si ricollegano anche in parte le antiche versioni siriache. Presenta varianti strane in confronto col testo di altre famiglie, specie di quella rappresentata dai codici del sec. IV, Vaticano e Sinaitico.

Oltre la sezione col « noi » ad Antiochia (11, 28), si hanno varie aggiunte: ad es., « sette gradini » fuori della porta del carcere di s. Pietro (12, 7). Soprattutto è assai diversa la forma del decreto del Concilio apostolico (15, 20. 29). Altre varianti notevoli : 16, 11.35; 18, 19.27; ecc.

Per spiegare tali differenze, alcuni critici (col Blass e Zahn) ritengono che Luca abbia composto due edizioni dei suoi scritti, una più lunga e meno curata a Roma (di tipo occidentale), l'altra più breve e più elegante dedicata a Teofilo (di tipo orientale o antiocheno). Contro questa ipotesi basta osservare che la duplice redazione del decreto apostolico (15, 20. 29) non può derivare dallo stesso autore. La forma « occidentale » (D), in cui non si vieta il « soffocato » e si prescrive la regola aurea della carità, si rivela composta quando la controversia giudaizzante era ormai superata. Quindi tale forma, in questo punto, non può essere stata redatta da Luca. Molte varianti di questa famiglia sono aggiunte esplicative : alcune potrebbero derivare da un antico testimone e riprodurre una buona tradizione. Ma non si possono far risalire allo stesso autore degli *A.* Probabilmente le correzioni intenzionali si debbono a un redattore non occidentale, ma orientale (forse egiziano, pensa M.-J. Lagrange) che ritoccò il testo di Luca verso la fine del sec. I o all'inizio del II.

VIII. Il decreto della Commissione biblica. – Come conclusione dei risultati oggettivi della critica letteraria riguardante gli A., riassumiamo le direttive contenute in sei risposte emanate dalla Pontificia Commissione biblica il 12 giugno 1913.

1. Luca evangelista è autore del libro che ha per titolo *A. degli A.* Prove : la tradizione unanime risalente alla Chiesa primitiva, i criteri interni, la somiglianza fra il III Vangelo e gli *A.*, specialmente il nesso fra i due prologhi.

2. Uno solo è l'autore degli *A.* Prove : la lingua, lo stile, il modo di raccontare, l'unità di scopo e di dottrina in tutte le parti.

3. L'unità di autore non è contraddetta, ma confermata dalle sezioni scritte in prima persona plurale.

4. La data della composizione non è molto posteriore al biennio della prima prigionia romana di s. Paolo. Non si può dedurre dalla finale tronca del libro che l'autore

(*fot. Abbazia di S. Paolo*)

Atti degli Apostoli - Scene della vita di s. Paolo (*Act.* 9). Fol. miniato della Bibbia detta di S. Paolo - Roma, biblioteca dell'Abbazia di S. Paolo (prima metà del sec. IX).

abbia voluto scrivere od abbia scritto un altro volume perduto.

5. Il valore storico è confermato dal fatto che Luca ebbe a disposizione e consultò ottime fonti, quali i fondatori della Chiesa palestinese e s. Paolo; altra conferma è data dall'accordo con le lettere di s. Paolo e con i documenti storici.

6. Il valore storico sussiste, nonostante siano contenuti nel libro racconti di fatti soprannaturali, discorsi compendiati che sembrano adattati alle circostanze, divergenze apparenti con qualche documento storico, biblico o profano, o con altre asserzioni dello stesso libro o di altri libri sacri (AAS, 5 [1913], p. 291; L. Méchineau, *Gli A. degli Apostoli e le epistole pastorali*, Roma 1914; L. Pirot, *Les Actes des Ap. et la Commission Biblique*, Parigi 1919).

BIBL.: La bibliografia, immensa, è elencata, fino al 1925, a pp. III-XIV della vasta opera di E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres* (collez. *Etudes Bibliques*), Parigi 1926. Ci limitiamo a ricordare fra i cattolici recenti: J. Knabenbauer, *Commentarius in Actus*, Parigi 1899; M. Sales, *Gli A. degli Ap.* nella *Bibbia commentata* (*Nuovo Test.*), I, Torino 1913, pp. 451-593; A. Wikenhauser, *Die Apostelgeschichte und ihr Geschichtswert*, Münster 1921; id., *Die Apostelgeschichte übersetzt und erklärt*, Ratisbona 1938; J. E. Belser (4ª ed. di A. Wilkenhauser), *Die Apostelgeschichte*, Münster 1922; A. Camerlynch-A. Van der Heeren, *Comm. in Actus*, 7ª ed., Bruges 1923; L. Pirot, in DBs (1928), 42-86; A. Boudou, *Actes des Ap.* (collez. *Verbum Salutis*), Parigi 1933; A. Steinmann, *Die Apostelgeschichte übersetzt und erklärt*, Ratisbona 1938; P. Vannutelli, *A. degli Apostoli e lettere di s. Pietro. Testo greco con versione latina, italiana e note*, Roma 1939. – Tra gli acattolici: A. Harnack, *Lukas der Arzt*, Lipsia 1906; id., *Die Apostelgeschichte*, ivi 1908; id., *Neue Untersuchungen zur Apostelgeschichte*, ivi 1911; Th. Zahn, *Die Urausgabe der Apostelgeschichte des Lukas*, ivi 1916; id., *Die Apostelgeschichte des Lukas*, I, 3ª ed., ivi 1922; II, 4ª ed., ivi 1927; F. J. F. Jackson e K. Lake (con altri), *The Beginnings of Christianity*, 5 voll., Londra 1926-33; O. Bauernfeind, *Die Apostelgeschichte*, Lipsia 1939.

Pietro De Ambroggi

ATTI DEI MARTIRI. - I. A. DEI MARTIRI GRECI E LATINI. – Col nome di a. dei martiri (*acta martyrum*) comprendiamo tutta quell'abbondante produzione letteraria che ha per oggetto la narrazione delle sofferenze dei martiri dei primi secoli cristiani nel dare testimonianza della loro fede. Meno propriamente perciò si potrebbero unire con essa le iscrizioni, i panegirici, i carmi lirici che furono composti in onore dei martiri stessi. Tali narrazioni si dividono di solito in tre gruppi: 1) documenti ufficiali redatti dai pubblici cancellieri durante il procedimento giudiziario, da conservarsi negli archivi (*acta, gesta*); per lo più sono giunti a noi in una cornice compilata da scrittori cristiani in modo che valesse a renderli racconti edificanti: l'esempio migliore è quello degli a. di s. Cipriano; 2) narrazioni di testimoni oculari o di scrittori che ebbero diretta comunicazione con testimoni di veduta, provenienti sempre da scrittori cristiani, i quali alcune volte parlano a nome di un'intera comunità cristiana, come gli a. di s. Policarpo, ed offrono perciò la migliore garanzia di autenticità; 3) racconti (*passiones*) di autori non contemporanei e molte volte posteriori di secoli ai fatti che narrano; ed in questo caso toccherà al critico scrutare se essi abbiano lavorato su buone fonti e cavare da quei racconti quei nuclei di informazioni sicure che in essi si fossero conservate, scartare tutto ciò che di fantastico, di anacronistico, di antistorico vi fosse compreso e respingere quelle compilazioni che nulla conservano di genuino. Più semplice e chiara però riesce la divisione di tutta questa letteratura in narrazioni veramente storiche e originarie; narrazioni rimaneggiate in diverso modo da scrittori posteriori; narrazioni fantastiche, cioè veri romanzi sacri.

Conviene subito notare che l'esistenza storica di un martire non è per nulla compromessa dalla mancanza di qualunque narrazione che lo riguardi, oppure da una narrazione chiaramente favolosa, od anche da tutta una sua particolare letteratura di racconti fantastici, molte volte in pieno contrasto fra loro. La Chiesa non ebbe mai un ufficio particolare che sorvegliasse o favorisse la compilazione di a. di martiri o si preoccupasse della loro genuina conservazione; ed in particolare questa conservazione è dovuta a circostanze diverse a seconda dei singoli documenti. È vero che nel *Liber Pontificalis* della Chiesa romana si parla di sette *notarii* istituiti dai papi Clemente (m. nel 97 ca.) e Fabiano (m. nel 250), ricordati anche nella biografia di Antero (m. nel 236), allo scopo di raccogliere le memorie dei martiri; ma questa notizia, se fosse attendibile, varrebbe al caso per la sola Chiesa romana. Invece è ormai assodato che quei notari furono istituiti più tardi e per tutt'altro scopo. La Chiesa intervenne talvolta in senso affatto contrario: per reprimere cioè l'audacia di scrittori che compromettevano con la loro fantasia la serietà della genuina tradizione. Il primo agiografo di cui si abbia memoria è un personaggio del tutto squalificato: avendo preteso di compilare gli *Acta Pauli et Theclae* con lo scopo di onorare maggiormente l'apostolo lavorando di fantasia, fu rimosso dall'ufficio presbiterale (Tertulliano, *De baptismo*, 17; Girolamo, *De viris illustr.*, 7). Ebbe degli emuli che se la cavarono meglio, ma non furono incoraggiati. Il *Decretum Gelasianum* (ed. E. von Dobschütz, Lipsia 1912), esprime chiaramente la diffidenza che ispiravano gli a. dei martiri che circolavano allora: « perciò secondo l'antica consuetudine per singolare cautela non si leggono nella S. Romana Chiesa, poiché non si conoscono affatto i nomi di coloro che li hanno scritti e si suppongono di infedeli e di privati... per esempio le passioni dei ss. Quirico e Giulitta o quelle di s. Giorgio e di altri simili, che risultano composte da eretici. Perciò, come s'è detto, perché non sorga nemmeno un'ombra di derisione, nella S. Romana Chiesa non si leggono ». S. Gregorio Magno nella sua lettera ad Eulogio fa quasi il commento a questa disposizione: nella Chiesa romana si faceva memoria dei martiri nel giorno anniversario del loro martirio, ma nell'elenco che se ne teneva non era indicato che il nome, il luogo ed il giorno del martirio; quanto alle loro gesta non se ne conservava alcuna negli archivi pontifici o nelle biblioteche della città « eccetto alcune poche in un unico codice » (*Registrum*, VIII, 28).

Non soltanto gli a. dei martiri a Roma erano esclusi dalla lettura liturgica, ma erano ignorati. Furono introdotti molto timidamente nell'ufficio: soltanto sotto papa Adriano I cominciarono ad essere letti nella basilica Vaticana; prima si leggevano solo nelle chiese che portavano il loro titolo. In Africa, in Gallia, in Spagna l'uso era ben più antico. S. Agostino in uno dei suoi sermoni riassume la passione di s. Fruttuoso ch'era stata letta al popolo; il giorno di s. Stefano era stato letto il racconto degli *Atti degli Apostoli* e lo stesso santo dottore era costretto a dire che « degli a. dei martiri ben pochi possiamo trovare da leggersi nelle loro solennità » (*Sermo*, 315: PL 38 1426). Eppure in Africa troviamo un complesso di documenti eccellenti, il migliore anzi che l'agiografia antica occidentale ci abbia conservato.

Nelle Gallie accanto alle Scritture erano ammesse le vite dei santi nella liturgia. Ne fanno cenno Avito di Vienne (MGH, *Auctores Antiquiss.*, VI, II, p. 145) e s. Gregorio di Tours (*In Gloria Martyrum*, 85; *De virtutibus s. Martini*, II, 29, 49). Per la Spagna ci fa testimonianza Braulio vescovo di Saragozza, il quale

parla di una vita di s. Emiliano da lui scritta perché si leggesse il dì della sua festa (PL 72, 208).

Anche nella Chiesa greca da principio la letteratura agiografica non ebbe ufficialmente favore. Col can. 63 del Concilio Trullano del 692 si proibiva la diffusione dei racconti apocrifi dei martiri, che offrivano occasione di disprezzo e di incredulità agli ascoltatori, comandava di bruciarli, e scomunicava coloro che li accettavano come veridici. Sul principio del sec. IX il patriarca Niceforo ripeteva una tale condanna, colpendo particolarmente gli a. di s. Giorgio e quelli dei ss. Quirico e Giulitta. È certo però che i testi agiografici entrarono relativamente presto nell'ufficio grazie alla poesia liturgica.

Un'esposizione della storia dei martiri aveva in animo di compilare lo storico Eusebio di Cesarea, ma non ci rimane che la parte riguardante i martiri della Palestina, mentre della grande opera sappiamo che ai tempi di s. Gregorio Magno non era conosciuta né a Roma né ad Alessandria. Nella sua *Historia ecclesiastica*, fra gli altri documenti che riporta, vi sono anche quelli di martiri famosi come s. Giacomo apostolo, Simone di Gerusalemme e i martiri di Lione, o di personaggi che, come s. Dionigi d'Alessandria, pur non avendo subìto il martirio, furono processati e perseguitati. Dopo di lui nessuno seppe riprendere l'argomento con serietà di storico ed anche per questo molti documenti, specialmente della Chiesa occidentale, andarono perduti o miseramente sfigurati. In ogni modo fa impressione il fatto che, mentre Eusebio nell'*Historia* parla ripetutamente del grande numero dei martiri, non sono invece molti quelli di cui egli ci dà notizie particolareggiate; e tutt'altro che numerosi sono gli a. autentici e sicuri. Molti di questi certamente possono essere andati perduti, ma la maggior parte non furono scritti. Il processo, la condanna ed il supplizio dei martiri il più delle volte erano di una semplicità ed uniformità molto arida; soltanto qualche circostanza speciale e straordinaria poteva rendere più animato il racconto; tuttavia anche in questi casi non è detto che se ne conservasse sempre memoria in iscritto; l'appellativo di *martire* era più che sufficiente per richiamare alla memoria una generica, ma non meno gloriosa scena di un cristiano che sfida la morte per non tradire la fede, che ubbidisce alla legge di Dio senza curarsi di quella degli uomini. I contemporanei completavano facilmente la scena coi loro ricordi personali; furono i posteri che la ricostruirono secondo i loro gusti e le loro capacità storiche e letterarie. In compenso l'antichità cristiana ci ha tramandato racconti sinceri di inestimabile bellezza; mentre alcuni nella loro aridità protocollare ci fanno solo buona testimonianza del modo con cui si procedeva, quando si osservavano le forme legali, contro i cristiani, e ci servono come termine di confronto per giudicare sull'autenticità degli altri. Il primo documento di questo genere, giunto a noi nella sua integrità, è il *Martyrium Polycarpi*, una lettera che la comunità di Smirne aveva inviato a quella di Filomelio ed alle altre Chiese dell'Asia nell'anno stesso del martirio del Santo (nel 156). Nella sua seconda apologia s. Giustino narra il martirio dei ss. Tolomeo e Lucio e di un terzo sconosciuto. Contemporanei sono gli *Acta ss. Iustini et sociorum*, scritti in greco, che riproducono nella loro parte centrale il protocollo del processo; il martirio avvenne a Roma sotto Giunio Rustico, prefetto della città. Nel 177-78 la comunità cristiana di Lione e Vienne trasmise in Oriente una lettera in cui narra la persecuzione allora subìta e l'eroismo dei suoi martiri. Più controversi quanto al testo originale sono gli *Acta s. Apollonii*, illustre e stimato personaggio che difese la fede dinanzi al Senato romano e fu condannato dal prefetto del pretorio Perennio (185) e che è ricordato anche da Eusebio nella sua storia. Questi *Acta* si hanno in greco ed in una versione armena. Alla persecuzione di Decio, secondo il p. Delehaye ed altri critici, si riportano gli *Acta ss. Carpi, Papyli et Agathonicae*, martiri a Pergamo, e gli *Acta s. Pionii*, martire a Smirne, che secondo altri si dovrebbero retrodatare al tempo di Marco Aurelio. Eusebio ci narra il martirio di Potamiena e Basilide in Alessandria e di Marino centurione a Cesarea di Palestina (*Hist. eccl.*, VI, 5; VII, 15). Sono riconosciuti come attendibili gli a. del martirio di Massimo in Asia sotto Decio, quelli di Conone l'ortolano a Magido in Panfilia, quelli di Claudio, Asterio, Neone, Domnina e Teonilla ad Egea nella Licia. Quanto ai Quaranta martiri di Sebaste in Armenia, genuino è ritenuto soltanto il loro testamento. Per l'Illirico abbiamo gli a. di Giulio il veterano, martire a Durostorum nella Mesia, quelli delle ss. Agape, Chione e Irene a Tessalonica e quelli di Ireneo vescovo di Sirmio, tutti sotto Diocleziano. La Spagna ci ha conservata la *Passio Fructuosi, Augurii et Eulogii*, martiri a Tarragona nel 259; la Sicilia, in greco ed in latino, quella di Euplo a Catania durante la persecuzione dioclezianea. Alla seconda metà del sec. IV appartengono i martiri dell'Anaunia e s. Vigilio vescovo di Trento, uccisi da pagani fanatici.

L'Africa è la regione che ci ha conservato il maggior numero di documenti autentici riguardo ai suoi martiri. Primi fra tutti in ordine di tempo sono gli *Acta Martyrum Scillitanorum*, uccisi a Cartagine il 17 luglio 180; di essi il testo latino più breve non contiene in sostanza che il loro interrogatorio davanti il proconsole. Gli *Acta Perpetuae et Felicitatis* (202) e compagni di martirio, sono uno dei documenti più toccanti dell'agiografia dei primi secoli; è incastonato in essi il racconto che la stessa martire Perpetua ha fatto delle sue sofferenze, cui un testimonio oculare ha aggiunto il racconto della prova finale nell'anfiteatro. Alla persecuzione di Valeriano (258) si riferiscono gli a. celeberrimi di s. Cipriano vescovo di Cartagine, dei ss. Montano, Lucio e compagni uccisi pure a Cartagine, la *Passio Mariani et Iacobi*, martiri a Lambese. Al 295 ci portano gli *Acta Maximiliani* martire a Teveste ed al 298 la *Passio Marcelli centurionis* ucciso a Tingi in Mauritania in circostanze del tutto particolari. Sotto Diocleziano nel 304 abbiamo la breve *Passio Crispinae* martire a Teveste; ad Abitina ci portano gli *Acta Saturnini, Dativi et sociorum* che un donatista ritoccò secondo le concezioni della sua setta. Di origine donatista sono invece la *Passio Donati*, la *Passio Marculi* e la *Passio Isaac et Maximiani*. Si è comunemente d'accordo nel ritenere che l'uso che di buon'ora si fece nella Chiesa africana di questi racconti nella liturgia, abbia contribuito alla loro conservazione, perché furono così sottratti alle audacie dei rimaneggiatori che hanno invece esercitato tanto largamente altrove la loro nefasta attività. Non va però dimenticato che anche questi racconti ritenuti autentici non sempre attraversarono i secoli nella loro genuina integrità originale: sono andati soggetti a decurtazioni o ad ampliamenti, hanno subìto ritocchi e dato così origine a redazioni più o meno differenti fra loro che hanno messo talvolta a dura prova l'acume dei critici.

Si dà poi il caso di racconti nei quali una parte

importante si deve ritenere originaria ed autentica, mentre il resto non può essere accettato come storico, giacché non è stato introdotto nel documento se non allo scopo di completarlo in quello che pareva avesse di mancante o era realmente incompleto. Si possono assegnare a questo gruppo speciale gli a. di s. Dasio martire a Durostorum nella Mesia, quelli dei Quattro Coronati in Pannonia, la *Disputatio Acacii* davanti il consolare Marciano, in seguito alla quale Acacio fu liberato da Decio, la *Passio s. Sabbae de Gothia* (Scizia) la quale si riferisce ad un episodio della fine del sec. IV.

Alcune volte lo scrittore, che pure è ben informato, compilando il suo racconto su buone fonti, non sa prescindere del tutto dalle circostanze dei tempi suoi e non sa rifarsi con esattezza a quelle dei tempi del suo eroe e fa opera di redattore non del tutto esatto, completando il racconto originario con supposizioni ed amminicoli propri; è il caso di colui che compilò la passione di s. Filippo, vescovo di Eraclea. Chi sulla fine del sec. IV compilò quella di s. Teodoto d'Ancira operò con libertà anche maggiore. Con minore sicurezza critica procedettero talvolta papa Damaso nei suoi epitaffi metrici e Prudenzio nei suoi inni in onore dei martiri. Quanto alle leggende dei martiri di Roma e dei luoghi circonvicini è facile notare ch'esse, per lo più, si studiano di raggruppare in un nesso unico personaggi che nessuna vera relazione avevano fra loro, attribuendo, di solito, la parte principale ad uno fra loro che diventa in tal modo l'eroe di un ciclo; talvolta si aggiungono come necessario contorno anche personaggi immaginari o si stabiliscono legami di parentela. L'esempio più caratteristico di questo modo di procedere è la passione di s. Sebastiano. Alcune di queste passioni risalgono già ai secc. V e VI e divennero popolari grazie all'arditezza delle invenzioni e a certa vivacità di colorito che assicurarono loro generale credito.

Quando a Roma s'incominciò l'uso della lettura delle passioni, sarebbe stato necessario procedere ad un'attenta selezione di quel che si poteva accettare in mezzo all'abbondante letteratura del genere che s'era andata formando a danno della veracità storica; ma non si badò se non a quanto poteva provenirne di edificazione, e tutto fu ammesso senza quella prudenza ch'era stata consigliata da s. Gregorio Magno. La popolarità di quei racconti s'accrebbe ancora di più quando essi entrando nei martirologi furono noti a tutta l'Europa e quando il trasporto di vere o presunte reliquie portò alla fondazione di nuovi santuari.

Quanto avvenne a Roma si ripeté largamente in Occidente ed in Oriente dove si avevano memorie di martiri. Di moltissimi di essi la tradizione locale non poteva dire altro di sicuro se non che avevano resa testimonianza della fede con la loro morte; ed anche se talvolta si sarebbe potuto riferire qualche episodio caratteristico, nessuno dei contemporanei si preoccupò di lasciarne memoria scritta, mentre ciò che rimase affidato alla tradizione orale subì ben presto quelle contaminazioni e trasformazioni che sogliono avvenire in simili casi. Ma coloro che nelle età susseguenti accorrevano a venerare il martire sulla sua tomba o che in terre più lontane ne sentivano parlare o che credevano di possederne reliquie (quando di queste si cominciò a fare ansiosa ricerca) non si contentavano di così poco; esigevano notizie più ampie, più corrispondenti alla celebrità, anche perché in tal modo si sentivano più incitati alla venerazione ed alla glorificazione del martire. Gli scrittori che posero mano ad accontentare queste esigenze del pubblico erano tutt'altro che persone dotte o storici di valore e di coscienza e scrittori geniali: e come si moltiplicarono le reliquie senza alcuno scrupolo per accontentare la devozione, così si compilarono anche i racconti senza preoccupazione alcuna di fare delle ricerche che, del resto, per lo più non avrebbero portato a risultati degni di nota. Possiamo persino talvolta domandarci se non si sia messa in disparte a bella posta la verità per ubbidire a preoccupazioni di altro genere. Poverissimi ed ignoti scrittori per lo più si accinsero a tali compilazioni: essi non erano contemporanei ai fatti che intendevano narrare ed erano costretti a lavorare su ricordi lontani, su notizie scarse, su voci senza consistenza; non avevano, per lo più, cognizione nemmeno approssimativa dei tempi e delle vicende storiche in cui vissero i martiri: di qui concezioni puerili e anacronismi storici; privi di gusto e di buone tradizioni letterarie, dovevano ricorrere ad una retorica di bassa lega, servendosi di una fantasia stracca e priva di risorse, di luoghi comuni quali si ritenevano necessari in tal genere di componimenti. Molte volte questi autori, a corto di avvedimenti letterari, non fecero altro che trascrivere o adattare alla meno peggio per il loro eroe a. scritti per altri. In questo vivere di accatto, i redattori di passioni ci hanno reso talvolta ottimo servizio inserendo nel loro testo documenti che oggi non possederemmo più: così l'autore della leggendaria vita di Abercio, vi inserì il testo della sua iscrizione funeraria, che fu ritenuta apocrifa anch'essa sino a che, in tempi recenti, non si scoprì un grande frammento della pietra su cui stava scolpita. Colui che scrisse la passione di Barlaam e Giosafat, servendosi persino di elementi buddhisti, vi intercalò l'apologia di Aristide che altrimenti si sarebbe perduta. La leggenda di s. Arianna (v.), spuria nella prima e nell'ultima parte, conserva nel centro un frammento di ottima origine; qualcosa di analogo è avvenuto anche per quella di s. Trifone. Altre volte invece il malaccorto scrittore è ricorso persino a racconti pagani: così l'episodio del tiranno Falaride ritorna nella passione di s. Eustachio; quello della punizione del maestro traditore di Faleria della primitiva storia romana ritorna in quella di s. Cassiano d'Imola; la pena di Ippolito squarciato dai cavalli è inserita da Prudenzio nel martirio di s. Ippolito; la salvezza di Arione dovuta ad un delfino è ripetuta per s. Luciano, e si possono addurre anche altri esempi del genere.

Nemmeno è lecito concludere criticamente che, levato da un racconto di tal genere quanto di inammissibile, di stravagante e, diciamolo pure, di ripugnante vi si incontra, per ciò stesso quanto vi rimane si possa accettare, perché il compilatore può bensì avere anche lavorato su un canovaccio di buona origine, ma non è detto per questo che in altri casi esso non sia stato preso a prestito da un altro documento che facilmente si poteva tenere sott'occhio. Così pure è avvenuto che se molte volte i panegiristi sono ricorsi alle passioni per trovar modo di esaltare i loro eroi, è anche vero che gli autori delle passioni sono ricorsi a panegirici per trovare materia di scrivere la loro storia, ed è questo appunto il caso cui andarono incontro il panegirico dei Quaranta martiri, scritto da s. Basilio e da s. Gregorio di Nissa, quello dei ss. Gioventino e Massimino, composto da s. Giovanni Crisostomo, quello di s. Teodoro il coscritto, dovuto a s. Gregorio Nisseno.

Non può fare meraviglia per conseguenza che alcune volte del medesimo personaggio si abbiano passioni totalmente diverse o quasi, e neppure che la

medesima passione passando per diverse mani abbia subìto inserzioni di episodi, ampliamenti, decurtazioni o modificazioni; è una materia questa sulla quale si ritenne lecito procedere con la massima libertà e mancanza di scrupolo critico; è constatato poi che nell'età carolingia molte passioni furono rifatte nello stile, per contentare un gusto più raffinato o per togliere stridenti anacronismi, e queste ripuliture non si limitarono spesso soltanto alla forma.

È evidente che da questa letteratura che continuò a prodursi attraverso tutto il medioevo nessuna vera utilità può trarre lo storico della Chiesa. L'unico dato sicuro che molte volte ne può ricavare è quello del luogo e del giorno della festività annuale celebrata in onore del martire o del gruppo dei martiri, perché essendo la passione scritta apposta per glorificarli, l'autore era in grado di tramandare con sicurezza come conclusione delle sue generiche notizie almeno questa sicura e specifica indicazione; quanto invece all'indicazione dell'anno in cui il martirio sarebbe avvenuto, la cosa era diversa perché si ricorreva di preferenza a qualche imperatore celebre per la violenza della persecuzione: per lo più Nerone, Decio o Diocleziano, quando, chissà per quale bizzarria, non si ricorreva ad Adriano o a Numeriano. Non fa però meraviglia che questo genere di letteratura, artificioso insieme e banale, incontrasse favore; esso accarezzava con poca spesa quel gusto per il meraviglioso e per lo straordinario ch'è in fondo all'anima popolare e pareva soddisfacesse meglio che l'esatta verità alla glorificazione degli eroi del cristianesimo. Anche oggi i racconti leggendari e romantici soddisfano più che la storia genuina. Quanto al valore, giustamente poté scrivere il p. Delehaye: « V'è fra gli atti storici scritti sotto l'impressione degli avvenimenti ed i racconti dei martiri che tengono loro dietro la differenza che mettiamo fra l'opera di un artista e un prodotto industriale » (*Les Passions des Martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 236).

Studiando l'immensa congerie delle passioni e la forma retorica delle loro redazioni, il p. Delehaye, nella stessa opera, ha creduto di poterle ridurre in alcune classi. La prima e forse più numerosa è quella nella quale il martire fa la figura d'un eroe d'epopea (passioni epiche): egli converte pagani a migliaia, fa crollare templi ed abbatte idoli, supera i più efferati e prolungati tormenti, con la sua eloquenza confonde giudici e sacerdoti idolatri e non può morire che di spada, perché egli stesso chiede a Dio di concedergli finalmente i gaudi eterni. Una seconda classe è quella delle passioni compilate sul modello dei romanzi greci d'avventure, ricche d'intrecci, di riconoscimenti, di incontri imprevisti: la passione di s. Eustachio e dei suoi compagni ne è uno degli esempi più caratteristici. Una terza classe è quella delle passioni a carattere prevalentemente idilliaco e familiare come quella di s. Cecilia. Una quarta classe è quella delle passioni dirette ad uno scopo didattico quale quello di dimostrare come il martirio conceda una completa riabilitazione spirituale persino a coloro che avessero una volta apostatato o si fossero macchiati di gravi colpe; oppure di far risaltare il pregio della verginità sopra lo stato matrimoniale; oppure quello di inculcare l'obbligo di osservare qualche precetto evangelico come quello del perdono dei nemici (passione di Niceforo). Altro compito delle passioni è anche quello di completare in tutte le loro parti documenti autentici, come fu fatto con la passione di s. Ignazio d'Antiochia in rapporto alle sue lettere, o con la narrazione della vita di s. Policarpo quale preparazione alla storia autentica del suo martirio.

Ad imitazione di quanto s'era fatto di buon'ora coi racconti di origine monastica, si cominciò nel medioevo a radunare insieme le passioni dei martiri, ma non con lo scopo di farne collezioni complete ed esclusive. I Passionari (v.) ed i Sinassari (v.), rispettivamente presso gli Occidentali ed i Bizantini, compresero sì in prevalenza i racconti dei martiri, ma senza escludere i santi confessori, ed essendo destinati alla lettura corale raccolsero di preferenza i racconti del santo di cui si faceva una qualche celebrazione nella chiesa. Si può parlare in modo analogo anche di altre raccolte fatte a scopi di lettura edificante, come della *Leggenda aurea* di Giacomo da Varagine o da Varazze (v.) arcivescovo di Genova nel sec. XIII; del leggendario di Pietro Calo di Chioggia (v.) e di Pietro de Natalibus (v.); nel sec. XIV del *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio (v.), stampato nella seconda metà del sec. XV. Nel sec. XVI comparvero la collezione di Luigi Lippomano (v.), vescovo di Verona, e quella di Lorenzo Surio (v.), monaco certosino tedesco, messe insieme con una prima preoccupazione di critica storica. Una raccolta generale e completa di documenti agiografici è quella iniziata a Lovanio nel sec. XVII dal gesuita Giovanni von Bolland (v.) e che fu perciò denominata dei bollandisti. Colui però che primo concepì il proposito di sceverare in mezzo all'immensa congerie degli *Acta* o *Passiones* quel gruppo di racconti che si potessero ritenere veramente storici, fu il monaco benedettino Teodorico Ruinart (v.) con l'opera, pubblicata a Parigi nel 1689, *Acta primorum Martyrum sincera et selecta*, nella quale, dopo una introduzione critica, trovarono posto centodiciassette documenti, dei quali non tutti si possono chiamare veramente a. e passioni; ciascuno di essi è illustrato da note critiche dello stesso autore. L'opera del Ruinart, ristampata più volte in seguito, ebbe nel 1777 una buona versione italiana in 4 voll. per opera di Francesco M. Luchini; suscitò discussioni ed opposizioni profonde; la critica posteriore eliminò molti di quei documenti, mentre ne introdusse alcuni che vennero in luce più tardi; in ogni modo essa insieme con i *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, pubblicati da L. Le Nain de Tillemont a Parigi nel 1693 e ristampati in seguito, costituisce il primo istradamento scientifico per la valutazione del materiale agiografico riguardante gli antichi martiri. Accanto agli *Acta SS.* dei bollandisti, che continuarono a raccogliere i documenti agiografici, la pubblicazione periodica *Analecta Bollandiana* cominciata nel 1882 intende completare la raccolta pubblicando testi nuovi o ripubblicando testi imperfettamente editi nel passato o accompagnandoli con dissertazioni critiche.

BIBL.: La bibliografia a proposito degli a. dei m., considerati nel loro complesso od in rapporto alle questioni che sorgono dall'esame e dal confronto dei singoli, è immensa, grazie anche alle contrastanti teorie che furono proposte. Se ne ha esauriente esame in H. Delehaye, *Les passions des Martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921; id., *Sanctus, essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, ivi 1927; id., *Les légendes hagiographiques*, 3ª ed., ivi 1927 (versione ital. della 1ª ed., Firenze 1906); id., *Les origines du culte des Martyrs*, 2ª ed., ivi 1933; id., *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, ivi 1934. Precise segnalazioni sul valore degli *Acta*, delle *Passiones* o delle *Vitae* dei vari santi iscritti nel *Martirologio geronimiano* e in quello *romano* si trovano negli stringati commenti ai medesimi pubblicati dal p. Delehaye e dai soci bollandiani.

Per quanto riguarda in particolare Roma e l'Italia ricordiamo l'opera assai discussa di A. Dufourcq, *Etude sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908, che rappresenta un tentativo di classificazione delle leggende studiate nelle loro origini e nei loro mutui rapporti; H. Delehaye, *Etude sur le*

légendier romain: les saints de novembre et de décembre, Bruxelles 1936; Lanzoni (*Studi e Testi*, 35) riassume e completa i suoi studi precedenti in rapporto alle leggende riguardanti le antiche sedi vescovili. Ricordiamo finalmente i lavori su diversi argomenti particolari pubblicati da P. Franchi de' Cavalieri nelle sue *Note Agiografiche*, 8 voll., Roma-Città del Vaticano 1902-1935 (*Studi e Testi*, 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49), e in *Hagiographica*, Roma 1908 (*Studi e Testi*, 19). Buona edizione manuale di testi ritenuti autentici è quella di R. Knopf, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 3ª ed. per cura di G. Krüger, Tubinga 1929 (cfr. *Anal. Boll.* 48 [1930], pp. 369-71). Utili i volumetti di S. Colombo, *Atti dei Martiri*, Torino [1928]; C. Gallina, *I martiri dei primi secoli*, Firenze 1940; v. anche AGIOGRAFIA. Pio Paschini

II. A. DEI M. ORIENTALI. – 1. *A. siriaci.* – Sono fra gli a. orientali, i più importanti per il loro valore storico. Molti sono stati già pubblicati da S. E. Assemani, *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, Roma 1748 (ASM), da P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum*, Parigi 1890-97 (AMS) e dai bollandisti sia negli *Acta SS.* che negli *Analecta Bollandiana* (*An. Boll.*).

Martiri di Edessa. – Conserviamo atti poco sicuri, scritti verso la fine del sec. IV, di s. Šarbīl, già sacerdote pagano, e del vescovo s. Barsamjā (ed. AMS, I, 95-130), martirizzati, a quanto sembra, sotto Decio. Al tempo di Diocleziano appartengono invece s. Gūrjā e s. Šĕmōnā (ed. I. Rahmani, *Acta sanct. conf. Guriae et Shamonae*, Roma 1899), e il diacono s. Ḥabbīb (ed. AMS, I, 144-60), i cui a., scritti da un certo Teofilo, hanno errori cronologici ed inesattezze che li rendono alquanto sospetti.

Martiri persiani. – Prima della grande persecuzione di Sapore II, a. speciali, che si dicono scritti dal teste Isaia bar Ḥaddābō, riferiscono il martirio dei ss. Bĕrīkīšō' e Jāunān nell'anno 327-28 (ed. ASM, I, 211-24; AMS, II, 39-51), in una forma però che desta qualche dubbio.

La persecuzione di Sapore II, cominciata nel 339-340, colpì il vescovo di Seleucia-Ctesifonte, s. Simeone Barsaba e molti altri martiri. Generalmente parlando, gli a. di questo periodo sono sostanzialmente storici, scritti da contemporanei e anche da testimoni, e raccolti in parte durante la stessa persecuzione e in parte verso la fine del sec. IV per le cure di Mārūtā di Maiferqaṭ. Si possono distinguere due collezioni, la prima delle quali, ordinata cronologicamente, comprende gli a. di s. Simeone Barsaba (la più antica recensione nell'ed. O. Kmosko, *Patrol. Syriaca*, II, Parigi 1907, 715-77), dell'eccidio in Bēt Hūzājē, di Tarbō, di Šāhdōst, di 111 uomini e donne; di Barba'šmīn, di 40 martiri, di Bādĕmā, di 'Aqebšĕmā e di altri anonimi (ed. ASM, I, 1-59; 83-91; 104-20; 141-207; AMS, II, 248-60; 276-81; 291-306; 325-96). La seconda collezione o *Passionario di Adiabene* ci offre, anche cronologicamente, i martiri di quella regione (ed. AMS, II, 307-16; IV, 128-41 : ASM, I, 121-31. Cf. P. Peeters, *An. Boll.*, 43 [1925], 261 sgg.). A quest'epoca risalgono i tre martiri Mīlēs, Baršabjā e Daniele (ed. ASM, I, 60-80; 92-95 : AMS, II, 260-75; 281-84), i cui a. formano un tutto unico; il vescovo Narsaj di Šahārqadt, ucciso nel Bēt Garmaj (ed. *Acta SS. Novembris*, IV, coll. 424-32); un gruppo di prigionieri di guerra martirizzati nel 362 e il cui racconto è stato scritto 11 anni più tardi (ed. ASM, I, 131-39); i martiri di Karkā di Bēt Sĕlōk (ed. AMS, II, 284-86); un gruppo di soldati persiani uccisi nel 350 nel Ǧilān (ed. AMS, II, 166-70); il sacerdote Baddāj di Argūl (ed. AMS, II, 63-65) e un po' più tardi 'Abd al-Masīḥ di Singar, non soltanto noto da a. siriaci (ed. *An. Boll.*, 5 [1887], 5-52), ma anche da armeni e da una versione araba (ed. *An. Boll.*, 44 [1926], 270-341) che sembra la più vicina all'originale siriaco. Ad ogni modo questi documenti vengono accettati con certe riserve imposte dagli anacronismi.

Dell'epoca della persecuzione di Jezdegerd I, sono gli a. autentici di s. 'Abdā e compagni (ed. AMS, IV, 250-53), di s. Narsaj di Bēt Rāzīqājē (ed. AMS, IV, 170-80), di s. Šabor (ms. British Museum 7200), del paggio reale s. Ṭāṭāq (ed. AMS, IV, 181-84) e di un gruppo di 10 martiri di Bēt Garmaj (ed. AMS, IV, 184-88).

Fra gli a. della persecuzione di Baḥram V, quelli, storicamente sicuri, di Miharšābōr (ed. ASM, I, 234-36), di Peroz (ed. AMS, IV, 253-62) e del notaio Ja'qōb (ed. AMS, IV, 189-200) contrastano con gli spuri di s. Giacomo l'Interciso (ed. AMS, II, 539-558). Quelli di s. Petion, ucciso nel 447, sembrano avere avuto una recensione primitiva contemporanea (ed. *An. Boll.*, 7 [1889], 8-44).

Infine, del tempo della persecuzione di Cosroe I, benché non scritti da testimoni oculari, hanno valore storico gli a. di s. Gregorio e di s. Jazdpanāh (ed. P. Bedjan, *Histoire de Mar Jabalaha*, Parigi 1895, 347-451). Maggiori sospetti destano invece quelli del principe Gābarlāhā e di sua sorella Qāzō (ed. *An. Boll.*, 9 [1891], 11-103), i quali offrono una strana rassomiglianza con gli a. di s. Dādū (ed. AMS, IV, 210-21).

Versioni dal greco. – Oltre al più antico martirologio, composto a Nicomedia da un autore probabilmente ariano nella seconda metà del sec. IV e conservatoci in un codice siriaco del 411 (ed. Nau: PO 10, 2 sgg.), sono numerose le leggende greche tradotte in siriaco. Fra le versioni appartenenti al periodo più antico (fine del sec. V, principio del VI) ricordiamo quelle dei 40 martiri di Sebaste (ed. AMS, II, 355-75) dei ss. Cosma e Damiano (ed. AMS, VI, 107-19), di s. Pantaleone e compagni (mss. British Mus. 944; Vatic. Syr. 461), di s. Babila e di altri ancora. I giacobiti continuarono più tardi queste traduzioni.

2. *A. armeni.* – Non sono stati ancora oggetto di uno studio sistematico e critico, reso difficile dalla mancanza di versioni del copioso materiale, il quale è stato in gran parte pubblicato dai Padri mechitaristi di Venezia specialmente nelle *Vitae et passiones sanctorum*, Venezia 1874 (VP) e nei *Sanctorum acta pleniora*, I-IX, XII, Venezia 1810-13; XI, ivi 1814, di J. B. Aucher. Anche Ališan nella *Bibliotheca armena*, Venezia 1853-61, raccoglie abbondante materiale. I. Manandian-Adjarian, Valarsapat 1903, ha pubblicato gli a. dei martiri moderni dal 1115 al 1843.

Gli Armeni hanno tradotto molte leggende greche e latine, come quelle di s. Antimo di Nicomedia (VP, I, 113-34), di s. Biagio di Sebaste (VP, II, 382-89) e tanti altri. Spesso però le traduzioni armene vengono fatte direttamente dal siriaco. Fra gli a. siriaci conservati oggi soltanto nella versione armena citiamo quelli del martire persiano sotto Cosroe I, s. Izbozet, *Acta SS. Novembris*, IV, 200-16).

I più importanti per la loro originalità sono gli a. che si riferiscono a martiri armeni. Ecco quelli finora pubblicati : Atom e compagni sotto Jezdegerd II (Aucher, *Sanctorum acta*, II, 86-87); Davide Dunense (m. nel 693; ed. *Bibl. arm.*, XIX, 85-96); Isaac e Hamazasp (m. nel 785-86; *Bibl. arm.*, XII, 61-80); Giuseppe di Karni (m. ca. l'808; VP, II, 266-71); i martiri di Oski (morti nel 130; ed. *Bibl. arm.*, XIX, 59-66); le vergini Rhipsime e Gaiana del sec. III, cui il pseudo Mosè di Choren dedicò un panegirico (ed. Venezia 1843, pp. 304-25); s. Sanducht del sec. I

(*Bibl. arm.*, VIII, 77-83); Sukhias Luciano e Polieucto nell'Armenia minore (m. nel 107; *Bibl. arm.*, XIX, 33-56); la vergine Susanik (m. nel 458; ed. *Bibl. arm.*, IX, 11-47), di cui esiste una passione georgiana tradotta da P. Peeters (*An. Boll.*, 53 [1935], 5-49; 245-308); s. Teodoro Salahunio, sec. III; (Ališan, *Eclogarii ex Armeniae historiis*, I, Venezia 1901, 175-79) e s. Vardan coi suoi compagni (morti ca. nel 454; ed. Mechitaristi, Venezia 1893). Il giudizio critico su questi a. non può essere uguale. In essi si passa dalla leggenda vuota di valore ai documenti contemporanei degni di fede. Il *Sinassario armeno* di Ter Israel è stato già pubblicato nella PO 6, 181-355; 345-556.

3. *A. georgiani.* – Dipendono in gran parte dalla letteratura armena e offrono perciò un doppio interesse. Nel campo delle versioni, in cui si distinse il grande traduttore Seith (fine del sec. VIII, principio del IX), segnaliamo la raccolta di vite e passioni fatte da lui (se ne conoscono 26) tutte inedite ad eccezione della vita di s. Agatangelo di Damasco, ed. da C. Kekelidze, in *Christiansky Vostok*, 4 (1916), fasc. III. Imitatori del Seith sono stati, nel sec. X, Davide di Tbethi e, nel sec. XII, un certo Teofilo, le cui opere sono in parte pubblicate da C. Kekelidze nei *Monumenta Hagiogr. Georgica*, I, Tiflis 1918 (nel 1946 è apparso il vol. II). Fra le versioni georgiane troviamo, oltre a quelle sopra accennate, il martirio di 9 fanciulli di Kola uccisi nel sec.V-VI e descritto in un documento che sembra del sec. VIII. È contenuto nel cod. « policefalo » n. 57 del Convento iberico del Monte Athos. Inoltre è stata pubblicata la passione di s. Teodoro e compagni (*An. Boll.*, 44 [1926], 70-102). Dei martiri propriamente georgiani trattano: 1° un bel racconto del sec. XII sul protomartire s. Raideni, m. nel sec. V (ed. Sabinin, *Il paradiso della Georgia*, Pietroburgo 1882, pp. 169-80; vers. lat. *An. Boll.*, 33 [1915], 294-317); la narrazione risale a fonti antiche. 2° Joané Sabanisdze che nel sec. VIII-IV descrive il martirio di s. Abo di Tiflis (m. nel 780-90; ed. M. Brosset, *Vite dei santi georgiani*, pp. 321-41); 3° Stefano di Tbethi che al principio del sec. X narra il martirio di s. Gobroni. Questi due autori contemporanei hanno un grande valore storico. Altri martiri uccisi dagli Arabi vengono ricordati in memorie più tardive (cf. M. Brosset, *Catalogue des livres géorgiens*, p. 141). Il *Sinassario* o *Martirologio georgiano* è stato pubblicato da N. Marrin in PO 19, 5 sgg. Vedi anche GEORGIA (letteratura).

4. *A. copti.* – Oltre al *Sinassario copto*, composto in arabo all'inizio del sec. XV (ed. *Corpus Scriptorum Christ. Orientalium. Scriptores arabici*, 3ª serie, XVIII, Parigi 1905) e nel quale si fa menzione dei martiri egiziani, esistono anche antichi a. dei m., scritti in copto. Alcuni sono conosciuti soltanto da una versione araba o etiopica. Il p. Delehaye (*Les martyrs d'Egypte*, in *An. Boll.*, 40 [1922], 5-154; 299-352) ha fatto la critica storica e letteraria di questo materiale. Derivanti in gran parte da fonti greche, le passioni copte offrono poco o niente allo storico. La fantasia, spesso di cattivo gusto, le penetra tutte elaborando alcuni tipi o cicli di martiri che si adattano poi come una falsariga a diversi santi. Così c'è il ciclo di Basilide o di Diocleziano e quello di Giulio di Aqfas. I martiri si attribuiscono generalmente al tempo di Diocleziano. Non è il caso di recensire nominalmente tutta questa mediocre letteratura. Gli a. copti sono stati pubblicati specialmente da Hyvernat e Balestri nel *Corpus Scriptorum Christian. Orientalium. Scriptores Copt.*, da Winsted (*Coptic Texts of st. Theodore*), da von Lemm (*Bruchstücke koptischer Martyrerakten*, in *Memorie dell'Acc. di Pietroburgo*, 8ª serie, XII), da W. Budge (*Coptic Martyrdoms in the Dialect of Upper Egypt*, Londra 1914), da W. Crum (*Anecdota Oxoniensia*, serie semitica, XII, 1913) e da W. Till (*Koptische Heiligen- und Martyrerlegenden*, in *Orientalia Christ. Analecta*, nn. 102 [Roma 1935] e 108, [ivi 1936]).

A. etiopici. – Si riferiscono a versioni quasi sempre dal copto. Il Pereira ne ha pubblicato una buona parte nel *Corpus Scriptorum Christ. Orientalium. Scriptores aethiopici*, 2ª serie, XXVIII. Si tratta di versioni di incerta data, anteriore al sec. XVI, e di interesse storico quasi nullo. Lo stesso si dica di altre versioni di cui parla I. Guidi nella *Storia della letteratura etiopica*, Roma 1932, pp. 32-34.

BIBL.: Oltre le pubblicazioni sopra riferite v. BHO; P. Peeters, *Traductions et traducteurs dans l'hagiographie orientale à l'époque byzantine*, in *Analecta Boll.*, 40 (1922), pp. 241-365; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 28-29, 55-57, 93-95; H. Delehaye, *Les martyrs d'Egypte*, in *Analecta Boll.*, 40 (1922), pp. 5-154, 299-352; N. A. Adontz, *Les fêtes et les saints de l'Eglise arménienne*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 40 (1927-28), pp. 74-104; J. Karst, *Littérature géorgienne chrétienne*, Parigi 1934, p. 56 sgg.; O' Leary de Lacy, *The Saints of Egypt*, Londra 1937. Ignazio Ortiz de Urbina

ATTIGNY-SUR-AISNE, CONCILI d'. - Nulla di particolare si conosce del I Concilio di A., se non che fu celebrato nel 765, con l'intervento di una trentina di vescovi. Maggiori particolari si hanno dell'assemblea tenuta nell'822, in cui Ludovico il Pio si riconciliò con i suoi tre giovani fratelli e si sottomise ad una penitenza pubblica per aver fatto accecare suo nipote Bernardo, re d'Italia.

Nell'865 venne risolta la contestazione del re Lotario, il quale dovette lasciare la concubina Valdrada e riprendere la legittima sposa Teutberga. Trenta vescovi di dieci province e sei arcivescovi parteciparono al Concilio dell'870, nel quale si doveva giudicare Carlomanno, figlio di re Carlo, ribellatosi al padre. Riconosciuto colpevole, Carlomanno fu imprigionato a Senlis. Il vescovo di Laon, Incmaro, dovette promettere obbedienza e fedeltà al re Carlo e a suo zio Incmaro di Reims.

BIBL.: Mansi, XIV, 403; XV, 680; XVI, 562; M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules*, VI, Parigi 1859, pp. 91, 108, 153; Hefele-Leclercq, IV, I, p. 360; II, p. 614; A. Prevost, s. v. in DHG, V, col. 168. Romualdo Souarn

ATTILA. - Era il capo degli Unni verso la metà del sec. V, dapprima insieme col fratello Bleda, poi, ucciso questo, da solo. Invase una prima volta la penisola balcanica durante la guerra dei Vandali ed ottenne concessioni da Teodosio II. Quindi rivolse le sue mire sull'Occidente e, non essendo state accolte le sue richieste da Valentiniano III, radunò un forte esercito col quale, al principio del 451, passò il Reno. La battaglia tra Unni e Romani (aiutati dai Visigoti) ebbe luogo nel giugno sui Campi Catalaunici; A. venne battuto, pur riuscendo a ritirarsi con i suoi. L'anno seguente invase l'Italia, distruggendo Aquileia e Padova e saccheggiando Milano e Pavia; vista l'impossibilità di arginare l'avanzata, l'imperatore iniziò trattative e lo stesso pontefice Leone si recò sul Mincio a parlamentare con A.; l'influenza del Papa ottenne che il barbaro venisse a patti. Morì improvvisamente in Pannonia nel 453 e con la sua scomparsa le orde degli Unni si dispersero, cessando di rappresentare un pericolo per la romanità. La documentazione su A. è scarsissima; dal sec. VIII in poi è noto sotto il titolo di « Flagello di Dio ».

BIBL.: A. Thierry, *Histoire d'A. et de ses successeurs*, 2 voll., Parigi 1856 e ristampe successive; A. D'Ancona, *La leggenda di A.*,

(*fot. Alinari*)

ATTILA - *Leone I ed A.* Pala dell'altare di s. Leone.
Opera di A. Algardi (1650) - Vaticano, basilica di S. Pietro.

in *Studi di critica e storia letteraria*, 1ª ed., Bologna 1880; A. Solari, *Gli Unni ed A.*, Pisa 1915; id., *Intorno alla cronologia dell'incontro di papa Leone con A.*, in *Studi Storici*, 19 (1910), pp. 88-97; De Boor, *Das A. bild in Geschichte, Legende und heroischer Dichtung*, Berna 1932; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-888)*, 3ª ed., Milano 1940, p. 98 sgg.

Paolo Brezzi

ATTILANO, santo. - Vescovo di Zamora. Quando, alla fine del sec. IX, Alfonso III, re delle Asturie (m. nel 910), riconquistò dagli Arabi le città di León e di Zamora, vi istituì primi vescovi i due amici e compagni di vita ascetica Froilano e A. Il giorno della morte di A. è il 5 ott. Vite autentiche e storiche non ne abbiamo, e la sua asserita canonizzazione da parte di Urbano II viene oggi considerata come inesistente. Il suo nome manca negli antichi martirologi.

BIBL.: Vita completamente favolosa: BHL, n. 745; *Acta SS. Octobris*, II, Parigi 1866, p. 235 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 436.

Giuseppe Löw

ÀTTIMIS, TRISTANO de. - Gesuita missionario e martire; n. il 28 luglio 1707 ad Attimis, nel Friuli, da nobile famiglia; nel 1725 entrò nella Compagnia di Gesù a Bologna; nel 1743 partì per le missioni della Cina, giungendo a Macao nel 1744, e l'anno seguente fu assegnato alla missione di Nanchino. Il suo apostolato fu breve e si svolse in mezzo a molte difficoltà, poiché era nuovamente scoppiata la persecuzione; nel 1747 fu catturato, e per nove mesi ebbe a soffrire la prigionia, finché il 14 sett. 1748 fu strangolato insieme con il superiore della missione, il p. Antonio Giuseppe Henriquez, portoghese.

BIBL.: Anon., *Pie memorie del p. T. de A. S. I.*, Modena 1892; E. Massara, *Dei pp. T. Francesco de A. e Antonio Giuseppe Henriquez della C. di G. martirizzati per la fede nella Cina*, Cividale 1908; E. Patriarca, *Il ven. p. Fr. d'A. martirizzato a Su-tchen in Cina*, San Benigno 1939.

Agostino Tesio

ATTI NOZIONALI : v. NOZIONI DIVINE.

ATTIRET, JEAN-DENIS. - Pittore e missionario gesuita, n. a Dôle il 31 luglio 1702, m. a Pechino l'8 dic. 1768. Formato in famiglia all'arte della pittura e perfezionatosi a Roma, entrò nel 1735, come fratello coadiutore, nella Compagnia di Gesù e partì, due anni dopo, per Pechino, dove erano molto richiesti degli artisti, per conservare la benevolenza dell'imperatore verso il cristianesimo e la tolleranza dell'apostolato, e dove già si trovava il confratello italiano G. Castiglione (v.). Il suo primo quadro, un'*Adorazione dei magi*, piacque tanto all'imperatore Kien-long, che volle l'A. a palazzo ad esercitarvi l'arte sua. Il che egli fece con somma pazienza, rinunciando al proprio gusto per adattarsi a quello cinese dell'acquerello e delle minuzie dei paesaggi e delle decorazioni; ma cattivandosi anche così pienamente la stima e l'amore del sovrano, che lo voleva sempre con sé nei suoi viaggi, gli faceva dipingere i ritratti dei principi tartari e pensava di crearlo mandarino. Ma l'A. riuscì a stornare da sé quell'onore. I funerali gli furono fatti a spese del tesoro imperiale.

Quasi tutte le sue opere, conservate negli antichi palazzi imperiali, sono conosciute soltanto da descrizioni; però la serie di sedici battaglie dei Cinesi contro i Tartari, fu più tardi incisa in Francia dal Cochin, nel 1774; si conosce anche un *Angelo Custode*, conservato nella chiesa di Pechino. Di lui si ha pure una lunga lettera, dove descrive il suo viaggio e i palazzi imperiali, pubblicata in *Lettres édifiantes et curieuses*, ed. Aimé Martin, III, Parigi 1843, pp. 786-95.

BIBL.: J. M. Amiot, *J.-D. A., peintre et missionnaire*, in *Précis historiques*, 5 (1856), pp. 437-53, 461-77, 485-500; Sommervogel, I, coll. 613-14; J. J. Gazier, *Un artiste comtois à la cour de Chine au XVIIIe siècle, le frère A., S. I.*, Besançon 1912; L. Pfister, *Notices biograph. et bibliograph. sur les Jésuites de l'ancienne Chine*, 2ª ed., Shang-hai 1934, n. 356, pp. 787-92; E. Lamalle, s. v. in DHG, V, coll. 176-77.

Celestino Testore

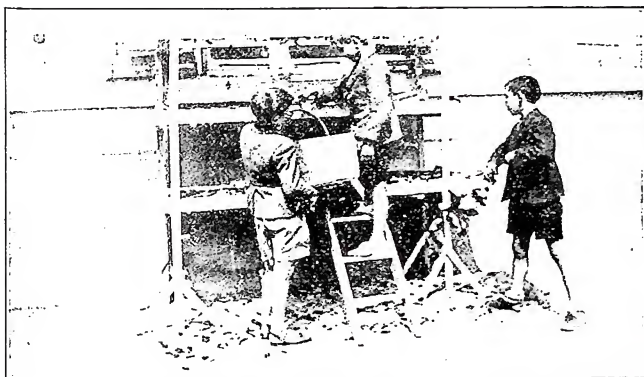
ATTIS : v. CIBELE, MISTERI di.

ATTIVA, VITA : v. CONTEMPLATIVA, VITA.

ATTIVISMO. - Scuola attiva, a., attività del fanciullo, scuola di lavoro sono termini di cui fa frequentissimo uso la pedagogia moderna. Con essi si vuole indicare tutto quel movimento che, in nome della libertà e della spontaneità del fanciullo, ha inteso e intende trasformare la vecchia scuola tradizionale tutta poggiata, nella critica attivistica, sul verbalismo e sulla passiva adesione del fanciullo ad un sapere che è soltanto frutto della ricerca e della elaborazione del maestro e al quale il fanciullo resta estraneo. Se la parola a. può essere considerata nuova, quello che intende significare risale, almeno in alcuni princìpi, alla tradizione pedagogica, da Platone a Pestalozzi; tradizione che non ha mancato infatti di porsi il problema, che si identifica con il problema stesso del metodo e dell'apprendimento. L'a. parte dal principio che vera educazione, vero sapere è quello che noi acquistiamo non solo partendo dal centro del nostro spirito, ma anche dalla nostra diretta esperienza. Il principio che ognuno veramente sa quello che fa è, in parole brevi, il credo su cui si fonda tutto il pensiero pedagogico attivistico. Il maestro che dà definizioni o conclusioni e che non sa suscitare nel fanciullo un centro d'interessi e che, attraverso tutta una particolare azione di ricerche e di indagini, non lo sa avviare alla scoperta di quelle definizioni e conclusioni o leggi o princìpi, è un maestro che ha tolto agli scolari quanto di meglio la scuola poteva loro dare, cioè la gioia di essere se stessi, e di sapersi gli scopritori del proprio sapere. L'a. pedagogico inoltre non dimentica un al-

tro principio che la natura del fanciullo si estrinseca tutta nel fare e perciò la sua personalità meglio si svolge attraverso l'opera delle mani, l'osservazione diretta, la ricerca personale. Gli occhi e le mani più delle orecchie contribuiscono all'apprendimento, e l'esperienza ammaestra meglio dei precetti.

I. Precedenti. – Ora, senza togliere all'odierno movimento per le scuole nuove o attive la sua importanza, nella tradizione pedagogica dal tempo antico al moderno, non si può dire che manchi del tutto un principio attivistico. Socrate, Platone, s. Agostino, s. Tommaso, i pedagogisti dell'età umanistica, per abbracciare un lungo periodo del pensiero pedagogico, affermano dei princìpi di conoscenza che, per esser tutti interiori all'uomo, presuppongono in questo, perché possano attuarsi e manifestarsi, tutta l'interiore attività dello scolaro senza della quale il suo pensiero resterebbe a se stesso celato e sconosciuto. Il sapere è nel pensiero pedagogico antico un atto della diretta ricerca del fanciullo e perciò frutto di una sua personale conquista. Anche nella pedagogia umanistica non mancano qua e là felici intuizioni che ci dicono come pure nel Quattrocento i nostri pedagogisti avessero una chiara visione del sapere come frutto della interiore elaborazione del fanciullo. Intuizioni che si riscontrano in P. P. Vergerio (v.), nel Vegio (v.), nel Palmieri (v.), nell'Alberti (v.). Il Vegio, p. es., ci dice che si apprende meglio con gli occhi che con le orecchie e che per i fanciulli ci vogliono esempi e non precetti. Senza dire che al fine di suscitare l'interesse nella scolaresca il Vegio ci parla di un suo maestro che amava dividere la scolaresca in due squadre perché meglio, attraverso la lotta e la disputa, nascesse nei fanciulli, con la nobile emulazione, l'interesse. Sistema che più tardi i Gesuiti accoglieranno nella loro scuola e che darà motivo, con gli opportuni adattamenti moderni, all'odierno *sistema delle squadre* o *agonistico* (cf. M. Casotti, *Didattica*, Brescia 1938, p. 22 sgg.). Già l'Alberti nel '400 aveva individuato l'educazione, nell'esercizio dello spirito e nell'esercizio delle mani; « non scrivendo, non pingendo mai diventeresti scrittore o pittore » dice l'Alberti, pensiero che ripeterà più tardi Comenio quando affermerà che si impara « a fare col fare. I maestri d'arte meccanica non trattengono i principianti con belle lezioni teoriche, ma li mettono subito a lavorare affinché fabbricando imparino a fabbricare, scalpellinando a scolpire, dipingendo a dipingere. Anche nelle scuole adunque i ragazzi devono imparare a scrivere scrivendo, a parlare parlando, a raziocinare raziocinando ». Partendo dal principio empirico che le conoscenze le acquistiamo attraverso i sensi, Comenio suggerisce l'« aurea regola » che ogni cosa possibilmente sia presentata ai sensi : « le cose visibili alla vista, quelle sonore all'udito ». Il Vico più oltre, con l'enunciazione del suo principio « verum et factum convertuntur », affermando che noi conosciamo ciò che noi stessi facciamo, stabilisce che il sapere, il nostro sapere, non può essere che frutto della nostra esperienza e della nostra indagine, e che fuori di esse non c'è vero sapere e vera conoscenza. Questi principi più tardi nel Rousseau si pongono al centro di un grande sistema pedagogico e pongono il sapere come conquista che la mente del fanciullo viene facendo a contatto con la natura e con i suoi fenomeni. Gian Giacomo non darà mai al suo Emilio definizioni, regole, precetti, conclusioni, non gli insegnerà propriamente né la geografia, né l'astronomia, né la geometria, né la fisica; tutto apprenderà Emilio attraverso la sua stessa esperienza, la quale nascerà sempre dal particolare interesse che sarà venuto ponendo a questo o a quel problema. Libri in questa scuola non ci sono, perché i libri parlano dal di fuori mentre la natura si coglie dal di dentro; difatti Emilio apprenderà tutte le cose che gli sono necessarie e che potrà ricavare direttamente dalla sua osservazione. La scuola attiva in Rousseau è virtualmente sorta. Perché essa venga realizzata nel senso come ora la vediamo basta portare l'alunno non dalla società alla natura, ma da questa a quella; fare in modo cioè che l'ambiente in cui il fanciullo deve educarsi e vivere si faccia naturale e non convenzionale e che sia riconosciuto il principio che la mente essendo attiva non ha bisogno di ricevere quanto piuttosto di produrre nozioni e pervenire a conclusioni. Il Pestalozzi raccolse l'eredità del ginevrino realizzando, più che altrove, nel suo istituto di Iverdon, il suo ideale educativo facendo sì che gli scolari contribuissero alla loro reciproca formazione e si sviluppassero in libertà. Perché «affidati anzi, sino ad un certo punto, a se stessi, sono generalmente gai; sono sempre all'opera, perché la vita vi è attiva così se si gioca come se si lavora; quell'esuberanza che è un privilegio della loro età è in ogni momento impiegata in esercizi che irrobustiscono e divertono nel medesimo tempo» (cf. M. A. Julin, *Esprit de la méthode d'éducation de Pestalozzi*, Milano 1812, pp. 69-73 e passim). L'a. pedagogico quale oggi è comunemente inteso si suole fare iniziare in Inghilterra dal 1889 con la *new school* di Cecil Reddie di cui si dirà più oltre; ma non vanno qui dimenticati il Lambruschini, il De Sanctis, il Gabelli, s. Giovanni Bosco che, consapevoli della verità del principio che ogni sapere è veramente nostro quando viene da noi scoperto, cercarono, anche se con diversi metodi, di applicare nella loro azione scolastica o nei loro sistemi pedagogici un tipo di scuola che non si potrebbe chiamare altrimenti che attivo. Nella sua scuola di S. Cerbone il Lambruschini (v.) non mancò di occupare i suoi giovani ai lavori agricoli e di giardinaggio, di affidar loro la responsabilità della spesa di una modesta somma. Insegnava la geometria con i solidi, la numerazione con chicchi di grano e le scienze naturali in mezzo alla natura. Se si pensa poi che gli scolari di S. Cerbone arrivarono a compilare un giornale manoscritto l'*Aurora* che faceva il cambio con l'altro, *Il Mietitore*, della scuola di Meleto del marchese Cosimo Ridolfi, appare chiaro come il Lambruschini tentasse una scuola che, intesa come comunità, producesse il sapere non da una fredda ripetizione di nozioni ma da una continua e attiva indagine da tenersi desta con il metodo sperimentale (cf. A. Gambaro, *Schizzo biografico di R. Lambruschini*, Torino 1939, passim). Il De Sanctis ebbe coscienza del valore pedagogico dell'attività del fanciullo non solo quando cercò di realizzare nella sua « seconda scuola » il disegno di associare i giovani al suo lavoro « e fare che ciascuna lezione fosse il prodotto di un lavoro collettivo », ma anche quando, rievocando la scuola del Puoti, ne esalta il metodo che chiama socratico e che poteva dire attivo. « Il miglior maestro – pensa il De Sanctis – è quello che pensi meno a comparir lui e lasci fare i giovani, dissimu-

(fot. G. Canobbio)

Attivismo - Alunni che si addestrano alla bachicultura. Turate, scuola di Stato.

lando la sua opera e creando in loro questa illusione che quello che imparano sono loro stessi che l'hanno trovato. Quello teniamo a mente che abbiamo acquistato col sudore della fronte, tutto l'altro facilmente entra e più facilmente esce dalla memoria ». E chiamava in causa a questo proposito Pasquale Villari, dolendosi che l'eminente storico, allora ministro della Pubblica Istruzione, raccomandasse queste pratiche esercitazioni, quali si usavano nella scuola del Puoti, sull'esempio dell'Inghilterra, mentre le avrebbe potute facilmente trovare nella scuola dalla quale lo stesso Villari era uscito. Un altro pedagogista che risolve in un metodo attivo la sua visione sperimentale della scuola è Aristide Gabelli, che ebbe idee, se non profonde, chiare, e vide la scuola in funzione di scuola formativa, possibile a realizzarsi solo se messa in grado di lasciare i vieti metodi libreschi e mnemonici per tenersi stretta all'esperienza, all'osservazione, all'indagine che sole potevano contribuire, suscitando fervore, amore e interesse negli scolari, a formare quello che la scuola deve e solo può dare, lo « strumento testa », come lo stesso Gabelli dice.

Tutto questo dice che il metodo attivistico sorge sul tronco di un'antica tradizione. La negatività del maestro – la cosiddetta negatività – quale ci appare in Socrate, in s. Agostino e in Rousseau, non si può intendere se non si pensa ad una attività tutta posta nel fanciullo, cioè nell'altro termine del rapporto educativo. Nell'odierna pedagogia, l'a. pedagogico ha preso coscienza di sé, nel senso che più attentamente ha posto il fanciullo al centro della scuola, autore riconosciuto del suo sapere. Si capisce che questo processo di acquisto del sapere fattosi autonomo non può negare, come erroneamente si potrebbe pensare, anzi richiede la presenza e la positiva azione del maestro, il quale in tanto è maestro, in quanto, riconoscendo i limiti alla sua azione, meglio sa promuovere e rispettare la spontaneità e la libertà del fanciullo. Superato il periodo dello spiritualismo pedagogico del Risorgimento, l'herbartismo da una parte e il positivismo dall'altra irrigidiscono in formole e schemi preconcetti la natura del fanciullo mortificando in un didattismo empiristico tutta la sua spiritualità. Ma, sul finire del secolo scorso, Rousseau, Pestalozzi e Fröbel, rompono le maglie della spessa cortina in cui l'herbartismo e, più, il positivismo avevano avviluppato la pedagogia e ritornano a fecondare, spogli ormai di quanto, specie nel primo, era o paradosso o insufficienza di una sana visione religiosa, la nuova pedagogia.

(fot. G. Canobbio)

ATTIVISMO - Un alunno che annaffia il terreno per la coltivazione delle ortaglie - Turate, scuola di Stato.

II. L'A. IN INGHILTERRA. – Delle scuole attive quali si sono venute costituendo in Europa e in America nell'ultimo mezzo secolo, le prime manifestazioni si ebbero in Inghilterra. Difatti, nel 1889, ad Abbotsholme presso Derbyshire, il dott. Cecil Reddie fondò la prima scuola frequentata da fanciulli dagli 11 ai 18 anni. Dalla scuola del Reddie più tardi, nel 1893, uscì il dott. Haden Badley (n. nel 1865) che a Bedalex nel Sussex (Inghilterra meridionale) fondò una scuola-internato mista.

Sembrava al Reddie che la vecchia scuola non rispondesse più alle necessità e ai bisogni della vita moderna; una scuola in cui si insegnano le lingue morte gli sembrava inutile alle esigenze della vita presente; anzi una perdita di tempo, ignorando i giovani tutto quel che concerne la vita moderna: la pratica delle cose e le loro relazioni con la società. Affermazioni ben discutibili perché bisognerebbe innanzi tutto sapere a che cosa deve preparare la scuola e se veramente alla formazione dell'uomo le lingue classiche, che il Reddie chiama lingue morte, non dànno proprio nessun contributo. Anche il sistema dei giuochi sembrava al Reddie che avesse bisogno d'una riforma perché il « sovraccarico atletico, diceva, non è meno reale del sovraccarico classico ». Tutta la scuola gli sembrava ancora che fosse senza una sua funzione, tutta piegata verso il superiore insegnamento universitario. Compito della scuola è quello di preparare il fanciullo alla vita. L'ambiente scolastico a questo fine non deve essere convenzionale ma pratico, nel senso che esso deve preparare e non negare la vita. Le scuole del Reddie e del Badley erano sistemate in campagna; i fanciulli vi vivevano una vita libera in un ambiente più familiare che scolastico. Il sapere di questi fanciulli nascendo dalla partecipazione alla vita comune, materie d'insegnamento sono le lingue moderne, le scienze, il lavoro manuale.

Sono da ricordare ancora in Inghilterra gli esperimenti del Landerson e dell' O'Neill. Il primo promosse nella sua *Oundle School* (Northamptonshire) lo spirito di cooperazione e di indagine personale, il secondo creò nella sua scuola di Kearsly, nel Lancashire, un tipo di scuola libera con liberi orari, con il lavoro manuale dove il maestro fa più da guida che da insegnante.

III. L'A. IN FRANCIA. – Le scuole nuove ebbero inizio con Edmondo Demolins (1852-1907) il quale mirò a realizzare con la sua *Ecole des Roches* (1899), così chiamata dalla località in cui sorgeva, proprietà dei Roches in Normandia, la personalità del fanciullo.

La scuola del Demolins accoglie fanciulli e giovanetti dai 6 ai 20 anni ed è posta in piena campagna in modo che i fanciulli non solo possano muoversi, essere e sentirsi liberi, ma anche possano vivere in un mondo pieno di fresca giocondità. I fanciulli vivono non in un solo locale, ma, perché meglio la scuola realizzi la vita familiare, sono distribuiti, in numero da 25 a 35, in case distinte, l'una distante dall'altra, bene, anche se sobriamente, ammobiliate. Alle faccende della casa accudiscono gli stessi alunni. In questa scuola mentre si mira allo sviluppo della personalità del fanciullo non si trascura la preparazione ai pubblici esami. Nelle ore pomeridiane i fanciulli sono impegnati nei giuochi, nello sport, in lavori manuali. I fanciulli più grandi hanno la custodia di quelli più piccoli. L'esperienza e l'osservazione diretta nella scuola del Demolins

sono sempre anteposte alle lezioni o allo studio teorico. L'*Ecole des Roches* non si può dire che abbia dato in Francia motivo ad un rinnovamento scolastico nel senso attivistico. L'esempio del Demolins è rimasto piuttosto un caso isolato.

Tuttavia sono da ricordare altre due iniziative educative che si inquadrano nella visione della scuola attiva. L'orfanotrofio di Cempuis (Oise), fondato da Paolo Robin e dai suoi collaboratori, durato dal 1880 al 1894, che basava tutta la formazione degli scolari sulla loro spontanea iniziativa, e il gruppo intitolato la *Nouvelle éducation* con a capo il dott. Roger Cousinet.

Il metodo del Cousinet è detto del lavoro a squadre *travail par équipes*. In questo metodo i ragazzi si riuniscono a gruppi di 5 o 6 e scelgono e organizzano il loro lavoro come fanno dei loro giuochi. Il lavoro scelto è eseguito in collaborazione; ogni membro della squadra porterà al lavoro comune il proprio contributo. La vittoria del gruppo è la vittoria stessa di ciascuno. A parte l'interesse che questo metodo agonistico suscita negli scolari esso educa alla solidarietà e moralmente conduce i fanciulli a superare il proprio egoismo.

IV. L'A. in Germania. – La prima realizzazione di scuola attiva si ebbe nel 1898 per opera del dott. Ermanno Lietz che fondò la sua prima scuola a Ilsenburg. Il Lietz (1869-1919) aveva fatto il suo tirocinio ad Abbotsholme. La prima scuola del Lietz era destinata ai fanciulli dai 7 ai 12 anni; a questa scuola ne seguirono altre due: quella di Haubinda in Turingia (1901), per fanciulli dai 12 ai 16 anni, e quella di Bieberstein presso Fuda (1904) per giovani dai 16 ai 20 anni.

Il piano del Lietz come ce lo illustra il Ferrière (in *Trois pionniers de l'éducation nouvelle*, Parigi 1928, p. 47) è quello di « congiungere quello che offre di buono la scuola scientifica con una vita d'affezione e di intimità come quella familiare; offrire ai giovani l'occasione di esercitare un'attività libera e di dedicarsi ad un lavoro sano in campagna, in fine creare comunità scolastiche in seno alle quali i caratteri possano sbocciare liberamente e individualmente al di fuori di qualsiasi costrizione esteriore ». Le scuole del Lietz si chiamano « Case di educazione in campagna » (*Landerziehungsheime*). Si accostano al Lietz altri due innovatori tedeschi Gustavo Wyneken, fondatore nel 1906 della *Freie Schulgemeinde* (libera comunità scolastica) e Paolo Geheeb, fondatore prima, nel 1910, della scuola *L'Odenwald* e poi a Ginevra e a Friburgo de *L'école de l'humanité*. Il Wyneken esaspera i principi roussoiani dell'educazione, propugnando l'assoluta libertà del fanciullo che si educa fuori della famiglia, della scuola, dell'autorità degli adulti. I fanciulli provvedono da sé alla propria istruzione ed educazione. Il tentativo del Wyneken e di altri che si misero sulle sue orme doveva, come era da prevedere, sfociare in un vago e indistinto bisogno di evasione dalla scuola e dalla tradizionale vita borghese, senza, peraltro, produrre nulla di veramente salutare.

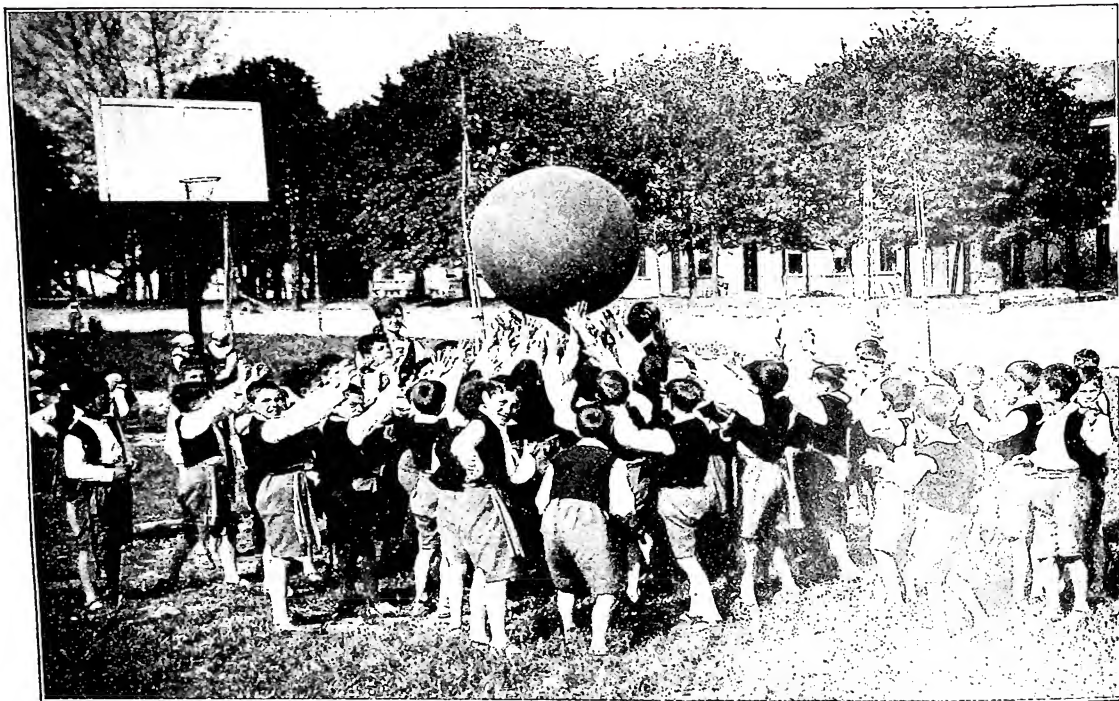
(fot. G. Canobbio)
Attivismo - Alunni intenti alla lavorazione del terreno. Turate, scuola di Stato.

Un esperimento degno invece di grande rilievo nella stessa Germania è quello di Giorgio Kerschensteiner con la sua scuola di lavoro, nella quale i fanciulli debbono, attraverso il lavoro, sviluppare il senso di iniziativa e l'esperienza personale.

Il lavoro nella scuola del Kerschensteiner è pratico; esso mira ad « abituare gli alunni a lavorare con assoluta precisione secondo modelli ai quali il lavoro finito deve corrispondere pienamente. Misurare, pesare, lavorare con attenzione, controllare oggettivamente il prodotto del lavoro secondo il concetto dell'attività rivolto ad un fine bene definito, cioè ad una produzione che abbia un intrinseco valore » (G. Gaspari, *Educazione e lavoro in Kerschensteiner*, Firenze 1940). Valore che è moralità, nel senso che non ogni lavoro è educativo, ma solo quando le abilità e le qualità da esso create stanno a servizio di valori reali. « L'educazione non deve mai dimenticare, dice il Kerschensteiner nel suo *Concetto della scuola del lavoro* (trad. ital., Firenze 1935, p. 46 sgg.), che ovunque essa esiga del lavoro, tale esigenza non può trascurare la possibilità di una compiuta capacità di produzione di valore oggettivo ». Un lavoro, in altri termini, fuori della finalità di formazione morale non è lavoro, ma capacità meramente tecnica che resta fuori della personalità e perciò priva di valore oggettivo, cioè di moralità. Questo fine si raggiunge accostando il fanciullo al lavoro come all'atto migliore che egli possa fare per il bene suo e della comunità nella quale è inserito. La scuola perciò deve essere organizzata, come vogliono il Lietz e il Dewey, che il Kerschensteiner studiò, come comunità di lavoro. E perché la scuola educhi i fanciulli all'autogoverno è opportuno che i fanciulli stessi organizzino la vita della loro piccola comunità democraticamente, in modo che questa veramente prepari alla grande comunità della quale domani faranno parte.

V. L'A. negli Stati Uniti d'America. – Le particolari condizioni industriali e sociali dell'America meglio si prestano al fiorire di una educazione nuova. Il propugnatore delle scuole nuove in America è John Dewey.

Il Dewey nota, innanzi tutto, come la scuola, staccando il fanciullo dall'ambiente suo naturale che è la società, si fa astratta e libresca. Il fanciullo deve attivamente partecipare all'opera della scuola attraverso l'ambiente, cioè la reale situazione in cui vive, che egli deve sentire come elemento che egli investe della sua attività per sentirlo e farlo suo. Compito particolare e precipuo della scuola è che questa educhi gli alunni a pensare, e perché essi possano sviluppare la capacità di pensare è necessario che ci sia una attività che li interessi. Per superare l'attuale stato di indisciplina della scuola, indisciplina nel senso che i fanciulli restano estranei ad un sapere al quale non partecipano, perché postosi come problema degli altri e non proprio, e perché tra scuola e vita non ci sia frattura, oltre l'interesse da cui i fanciulli debbono essere attratti, è necessario che ci sia uno stimolo al pensare e che i fanciulli si sentano responsabili del regolare svolgimento delle soluzioni suggerite e che possano saggiarle con l'applica-

(fot. ministero P. I.)

ATTIVISMO - Giuochi all'aperto - Milano, scuola « Umberto di Savoia ».

zione, in modo da scorgere chiaramente il loro significato e scoprire da se stessi la loro validità. Bisogna educare i fanciulli alla socialità. Il giuoco, il lavoro, gli esercizi di giardinaggio e vari altri generi di lavori sono utili, ma non sono educativi se essi sono assolti come ripetizione di atti. Sono, in questo caso, riproduzioni meccaniche e quindi non educano. Bisogna bandire dalla scuola, se si vuole che essa sia formativa di tutta la personalità del fanciullo, ogni forma di meccanicità, di giuoco e di lavoro combinato; l'interesse, e quindi l'educazione, nasce dal processo che il materiale ci offre dallo stato grezzo a quello di perfezione. Il giardinaggio, ad es., non interessa in quanto ammaestra nella tecnica di seminare e raccogliere alcuni prodotti, ma in quanto serve a raggiungere una conoscenza più alta di ordine intellettuale superiore. Le scienze difatti hanno avuto il loro sviluppo gradatamente dalle occupazioni utili degli uomini, e la scuola è veramente attiva quando essa fa sì che le sue materie d'insegnamento siano connesse in modo che lo spirito le senta come sua conquista, cioè come atto della sua formazione. L'umanesimo, quale il Dewey prospetta, non è quello che nasce dalle lettere, o almeno non è quello soltanto, ma è quello che nasce comunque dall'interesse che, attraverso il fare, la mente pone per liberare l'intelligenza e per arricchire lo spirito di ulteriori conquiste. Nella concezione del Dewey non ci sono da una parte studi liberali e dall'altra studi utilitari. I primi si debbono incontrare con i secondi nel senso che come sarebbe vana una educazione liberale che non nascesse da un interiore bisogno e partecipazione dello spirito alla cultura, così sarebbe vana una conoscenza di nozioni pratiche che restassero mere nozioni, senza fondersi e trovare unità nella fondamentale vita spirituale in cui solo possono vivere. Le materie d'insegnamento sono studiate così come ce le offrono le situazioni della vita. E perché le situazioni siano reali e interessino il fanciullo, il Dewey utilizzò la tendenza che è propria del fanciullo, cioè il giuoco, che deve diventare il centro di tutta la sua vita. Il giuoco che il Dewey propugna si potrebbe chiamare sociale, nel senso che i ragazzi sono chiamati ad un giuoco che li impegna socialmente, in comune. Il giuoco come attività sociale dei fanciulli è alla base del giardino d'infanzia come degli altri ordini di scuola. Così se nell'asilo oggetto del giuoco può essere, ad es., una bambola, nella scuola elementare può essere la storia, la geografia le scienze, che sentite e studiate in stretto legame con le situazioni reali dànno una grande possibilità di interessi, di spunti educativi. Il movimento pedagogico nuovo promosso dal Dewey trovò in America un interprete in William Heard Kilpatrick (n. nel 1871).

Altri propugnatori della scuola attiva in America sono Angelo Patri oriundo italiano (n. a Piaggine [Salerno] nel 1876), il quale propugna l'esigenza che il fanciullo pensi e lavori con gioia. Il Patri mira alla formazione concreta della personalità del fanciullo non con l'apprendimento mnemonico di notizie, ma con la partecipazione del fanciullo alla vita e alla realtà della natura. Degli scritti del Patri sono da ricordare *Un maestro di scuola di una grande città* (1917), *Scuola e casa* (1925), *Problemi dell'infanzia* (1926).

La scuola attiva ha trovato in America un altro fervente sostenitore in Carleton Wolsey Washburne, n. a Chicago nel 1889. Sono opera sua le scuole rinnovate di Winnetka, sobborgo di Chicago. Il Washburne è autore di varie opere pedagogico-didattiche.

Una sintesi del suo pensiero è nella sua *Filosofia vivente dell'educazione* (Nuova York 1940). Nella scuola del Washburne al sistema delle classi o dei gruppi viene sostituito quello dei liberi raggruppamenti, che permette ad ogni alunno di procedere liberamente nel suo curricolo scolastico. Le scuole di Winnetka debbono sforzarsi, come dice lo stesso Washburne, « di essere i centri in cui i ragazzi vivano felici, in cui abbiano libertà di creare, di vivere in società, di esprimersi in quanto ragazzi, e dove, ad un tempo, siano preparati in un modo completo e scien-

tifico a partecipare alla vita che li attornia »; perciò il programma è diviso in due parti ben distinte. L'una comprende le conoscenze e le tecniche a mezzo delle quali cerchiamo di ottenere un livello comune in tutti gli alunni, l'altra è composta di stimolanti, d'occasioni fornite in vista di un lavoro creativo che interessa la collettività. La scuola vuole raggiungere un fine che è comune a tutti, ma siccome i ragazzi sono diversamente dotati di intelligenza così è stato studiato un metodo che rende possibile ad ogni intelligenza di arrivare a quel risultato secondo la propria possibilità. Questo risultato comprende tre gradi. Stabiliti in modo preciso gli obiettivi da raggiungere questi possono essere raggiunti da ogni ragazzo normale. Per i ragazzi al di sotto della normalità c'è un programma modificato; per tutti gli altri si esige che raggiungano tutti gli obiettivi prefissi. Il materiale in queste scuole è stato concepito in modo da essere autoeducativo. Il ragazzo in ogni grado di studio procede da sé. Percorso un grado passa al seguente. Corregge da sé il suo lavoro quotidiano e i suoi *tests* di avviamento, che sono prove con le quali può essere controllata l'esistenza o meno di determinate doti. I *tests* di controllo messi a disposizione del fanciullo sono concepiti in maniera da rinviare il ragazzo agli esercizi correttivi che gli sono necessari per rimediare alle lacune messe in luce da questi *tests*. L'alunno che è fallito in un *test* compie il lavoro pratico indicato, poi si sottomette al medesimo *test*, presentato sotto altra forma. Questo lavoro di acquisto delle conoscenze e della tecnica occupa la metà della mattina dello scolaro e la metà del pomeriggio, ed è lavoro individuale. Le altre parti del mattino e del pomeriggio sono lasciate libere per l'esercizio delle attività collettive e creatrici. L'aula in cui il ragazzo lavora è in conformità all'età dei ragazzi

(*fot. Guglielmone Casella*)
ATTIVISMO - Corso di taglio e confezioni di biancheria - Genova, Prà, scuola di avviamento professionale « Regina Margherita ».

con i quali può meglio aggrupparsi. Questa attività creativa comprende l'audizione critica della musica, lo studio critico dell'arte e della letteratura, la vita del campo di giuoco, la redazione e l'illustrazione ecc. del giornale degli scolari. Scopo di questa attività collettiva non è quello di acquisire conoscenze bensì quello di creare nei fanciulli una coscienza sociale, ecco perché si cerca di presentare il lavoro umano in un quadro sociale. Fanno parte dell'organizzazione scolastica di Winnetka due organizzazioni: *la sezione di ricerca* e la *sezione consultiva per l'educazione*. La prima guarda ai problemi scolastici generali, la seconda è un laboratorio d'orientamento infantile, dove il medico, lo psichiatra e il maestro indicano, ciascuno in seguito alle sue indagini, quali metodi e procedimenti si possono adottare per ogni fanciullo.

Un'altra iniziativa americana, sempre nel quadro generale della scuola attiva, è il *Dalton-laboratory-Plan* (piano-laboratorio di Dalton) dovuto alla educatrice americana Elena Parkhurst (n. nel 1889) che frequentò nel 1914 i corsi di Maria Montessori del cui metodo sentì la influenza. Dal 1911 al 1913 in Dalton, cittadina americana, la Parkhurst fece l'esperimento di trasformare la scuola adattandola al lavoro individuale di ogni alunno. Detto esperimento la Parkhurst continuò poi a Nuova York.

Il metodo della Parkhurst riguarda i fanciulli dai 10 anni in su e parte dal presupposto che i fanciulli debbono vivere a scuola liberamente come a casa loro. Non sono gli insegnanti che debbono dare nozioni e notizie, gli alunni iniziano le loro ricerche personali, i maestri li aiutano, dando loro suggerimenti e consigli, indicando le letture da farsi scegliendole nella biblioteca di classe. Gli alunni nel sistema del *Dalton Plan* non sono vincolati alla loro classe né in ordine al programma né in ordine al tempo. Quando un alunno ha ultimato, in qualsiasi momento dell'anno, il programma di una classe passa alla classe successiva. Ne viene di conseguenza che le aule non sono per classe, ma per insegnamento (laboratorio). Agli scolari viene assegnato il compito del mese (20 giorni) diviso per materie in unità di lavoro. Gli allievi sono liberi di organizzare il loro lavoro. Gli insegnanti hanno il compito di consigliarli e di controllare il loro lavoro. La giornata di lavoro è divisa in vari periodi: quello dedicato al lavoro (*laboratory period*), quello riservato a guidare gli alunni (*organization period*) e quello riservato all'istruzione (*conference period*). Nel *Dalton Plan* si incontrano il lavoro individuale e il lavoro di classe in comune, perché secondo la natura dei lavori i giovanetti possano lavorare o individualmente o per gruppi. Lavoro individuale e a gruppi bisogna intenderli nel senso che ogni attività degli scolari è un po' l'uno e un po' l'altro, e mentre uno lavora da sé il suo lavoro si inserisce ed è un momento del lavoro degli altri. Non uniformità di lavoro, ma differenziazione di lavoro in vista di un fine comune. La Parkhurst ha illustrato il suo metodo nell'opera: *Educazione sul piano Dalton* (Londra 1922).

VI. L'A. IN ITALIA. – La scuola attiva ha trovato impulso nella pedagogia di Maria Montessori. La Montessori, studiando i metodi per l'educazione dei fanciulli deficienti, si persuase, che, mentre questi metodi « non avevano nulla di speciale nell'istruzione degli idioti, applicati ai fanciulli normali avrebbero svolto la loro personalità in un modo meraviglioso, sorprendente » (M. Montessori, *Il metodo della pedagogia scientifica applicata alla educazione infantile nelle case dei bambini*, Roma 1909, p. 27).

Il bambino nel suo sviluppo, pensa la Montessori, incontra innumerevoli ostacoli, bisogna liberarlo da questi ostacoli e aiutarlo a vivere. L'adulto deve cambiare metodo verso il bambino. Bisogna lasciare il bambino libero di manifestarsi e di svolgersi. Ma « l'ambiente » in cui il fanciullo vive è sproporzionato alle sue forze e alle sue piccole mani; l'ambiente costituisce perciò per il bambino un impedimento al manifestarsi e svolgersi della sua attività. Bisogna, a questo fine, creare un ambiente proporzionato alla natura e allo stato dei bambini, ambiente che permetterà

al bambino di poter « realizzare un'attività ordinata che tende a raggiungere scopi ragionevoli » (M. Montessori, *Manuale di pedagogia scientifica*, Napoli 1935, p. 5 sg.). L'ambiente dove il bambino vive non deve frapporsi come ostacolo tra il bambino e l'ambiente stesso, perché l'ambiente contiene i mezzi di sviluppo. Non è più la maestra che educa, questa non ha una funzione propriamente positiva di formazione e di educazione, ma di mediazione tra l'ambiente e il fanciullo. È il fanciullo che è attivo perché è il fanciullo che deve saper scegliere i mezzi con i quali esercitarsi; la funzione della maestra consiste nel dargli la capacità di scelta, organizzando il lavoro adatto alla società nella quale il fanciullo vive. « Gli oggetti più importanti dell'ambiente – dice la Montessori (*op. cit.*, p. 63) – sono quelli che si prestano ad esercizi sistematici dei sensi e dell'intelligenza, con una collaborazione armoniosa di tutta la personalità psichica e morale del fanciullo; e che a poco a poco lo conducono a conquistare, con esuberante e possente energia, i più duri apprendimenti fondamentali della cultura: come il leggere, lo scrivere, il cantare ». Il « materiale, fissato nelle scuole della Montessori, è, nel suo insieme, uno strumento sistematico di psicologia che può paragonarsi ad una palestra ginnastica dello spirito, ove il bambino esercitandosi spontaneamente progredisce nel suo sviluppo e perciò anche nell'acquisto della cultura » (Montessori, *op. cit.*, p. 65). I materiali curati e sistemati dalla maestra, posti sempre a portata di mano dei fanciulli, sono da questi scelti liberamente secondo i loro bisogni. La maestra interviene solo nel caso che veda il bambino bisognoso di consiglio. Deve inoltre stabilire la corrispondenza media tra i singoli oggetti e l'età del bambino. Su questo fatto si fonda la capacità pratica di riconoscere dalle reazioni dei bambini gli atti utili o produttivi da quelli che invece disperdono le energie « per poter con sicurezza dirigere ed aiutare il mirabile insieme dei piccoli lavoratori, concentrati nell'opera loro ». I fanciulli più grandicelli possono assolvere altri compiti come il giardinaggio, il lavoro dei campi, ecc. Le « Case dei bambini » sorsero a Roma attorno al 1906, quando l'Istituto dei beni stabili deliberava di scegliere i figlioli, dai tre ai sette anni, degli inquilini dei grandi casamenti, in una sala, sotto la guida di una maestra. Le « Case dei bambini » si diffusero largamente, sia in Roma, sia qua e là in tutte le parti del mondo. Il metodo della Montessori ha avuto certamente più seguaci fuori che dentro la penisola. L'Italia, paese certamente di più antica civiltà e di più sperimentata cultura, avvertiva forse nel metodo montessoriano il limite che, nonostante l'innegabile fervore da cui è pervaso, si pone a impedirgli di salire verso una superiore pedagogia. L'ambiente e il materiale finiscono nella Montessori per attrarre sopra di sé tutta l'attenzione facendosi sfuggire quel vivo elemento, quella reale persona che è il fanciullo. L'educazione dei sensi, certamente buona di per se stessa, resta insufficiente se non si traduce in una interiore conoscenza, valida non ai fini del sentire e del vedere, ma del comprendere e del giudicare. Tutto l'atto pedagogico non si può esaurire nella educazione dei sensi; questa può essere mezzo a quella più alta educazione che è quella morale e intellettuale. La vantata libertà su cui si fonda la « Casa dei bambini » resta compromessa quando si pensa – come da alcuni si è pensato – che la concezione puramente meccanica dello sviluppo, quale ginnastica degli organi, fatta con l'aiuto di apparecchi specialmente scelti, porta in sé l'impronta della passività, così in contrasto con l'affermazione della Montessori (cf. S. Hessen, *Fondamenti della pedagogia come filosofia applicata*, Palermo 1937, p. 126 sg.). Senza dire che quell'ambiente della « Casa » che vuol proclamare la libertà dei fanciulli, finisce per circoscriverla, limitarla, in quanto rinchiude tutta l'azione del bambino entro quei limiti che l'ambiente stesso frappone. Nonostante questa incapacità del metodo montessoriano di superare il particolarismo e il meccanicismo impliciti in esso, e di sollevare la scuola verso una unità ideale di umana formazione, i programmi per la scuola elementare del 1923 e quelli per le scuole di metodo per l'educazione materna non mancarono di accogliere elementi della pedagogia montessoriana.

Tra i tentativi di scuole attive in Italia sono ancora da ricordare le scuole rurali de La Montesca e di Rovigliano di L. e A. Franchetti che aprirono a La Montesca il primo asilo montessoriano, e la « Scuola rinnovata » di Giuseppina Pizzigoni (n. nel 1870) alla Ghisolfa, quartiere popolare di Milano. La scuola della Pizzigoni eretta in ente morale nel 1927 consiste in un corso elementare di otto anni; in essa si svolge il programma ufficiale delle scuole elementari, però viene rispettata la libertà e l'attività degli alunni, nel senso che la lezione del maestro non esaurisce tutta la scuola, precedendo l'azione degli alunni la lezione del maestro. Il giardinaggio, il giuoco, la vita all'aperto, il lavoro d'officina, le escursioni hanno in questa scuola somma importanza. La Pizzigoni ha illustrato il suo metodo in alcuni scritti, tra cui può essere ricordato: *Linee fondamentali e programmi della scuola rinnovata secondo il metodo sperimentale* (Milano 1927) e *Il lavoro delle cinque classi elementari della scuola rinnovata di Milano* (ivi 1940).

Altri esperimenti di scuole attive in Italia anche se con limitato influsso, non sono mancate; sono da ricordare quelli di Giovanni Cena (v.) nell'Agro Romano, di Alessandro Marcucci e di altri nelle scuole dell'« Associazione per gli interessi del mezzogiorno » e dell'« Ente nazionale di cultura di Firenze ». Nel quadro della scuola attiva va visto anche l'asilo di Mompiano delle sorelle Agazzi. Forse più di quello della Montessori l'asilo delle Agazzi corrisponde ai bisogni della coscienza italiana. L'asilo agazziano fonda l'educazione dei bambini nella spontaneità e nel fare. I bambini nell'asilo trovano un ambiente adatto alle loro condizioni; accudiscono direttamente a tutti i bisogni della vita comune, pulizia, ordine dell'ambiente, orto, giardinaggio, bagno; i più grandetti aiutano i più piccoli nelle loro necessità; il canto, la musica, il disegno spontaneo, tutto contribuisce a rendere, fuori di ogni artificio, gioconda la vita del bambino e a promuoverne lo sviluppo fisico, intellettuale e morale. Nell'asilo agazziano il materiale, scelto con tanta cura e in base a criteri scientifici nella scuola montessoriana, non ha nulla di speciale e di ricercato; esso viene costituito e apprestato dalla maestra e dagli alunni; tutto può servire ad arricchire il museo scolastico: una stampa, una pianta, un fossile, un oggetto lavorato, ecc.

Un altro esperimento da ricordare è la « Scuola-città Pestalozzi » che, promossa da Ernesto Codignola, fu aperta a Firenze nel 1945, nei locali di una scuola comunale. « Essa è imperniata – scrive il Codignola stesso in una sua pubblicazione dalla quale sono state tratte molte delle notizie qui riportate (*Le scuole nuove e i loro problemi*, Firenze s. d.) – nel concetto che deve essere l'organizzazione stessa della vita collettiva in tutti i suoi molteplici aspetti ad educare spontaneamente alla disciplina sociale e morale ed al sapere. Essa vuole essere una collettività, che si educa da sé all'autogoverno imparando l'esercizio della libertà col sottomettersi spontaneamente alla propria legge. Più di una scuola nel senso tradizionale della parola, essa vuol essere una comunità di lavoro in cui tutti, a turno, partecipano a tutti gli aspetti della vita collettiva, dalle mansioni più umili alle più alte ».

Su questo stesso principio si fondano le cosiddette « Città » o « Villaggi dei ragazzi », di cui diede esempio il p. E. J. Flanagan; il più notevole è quello di S. Marinella fondato e diretto da d. Antonio Rivolta. Il « Villaggio dei ragazzi », raccoglie un notevole numero (attorno al centinaio) di giovanetti che la guerra aveva traviato,

allontanandoli dalla disciplina della famiglia e portandoli a vivere nella strada con tutte le seduzioni e i pericoli morali che questa presentava nelle grandi città subito dopo la guerra. I giovani, in generale dai 12 ai 18 anni, vivono nel villaggio liberamente. La loro educazione non deve nascere da precetti, ma dalla stessa organizzazione della vita in comune. Il villaggio è una vera comunità : la giustizia, la banca, la pulizia, la polizia, i mestieri più diversi vengono esercitati dai giovani stessi. Alla amministrazione del villaggio o all'esercizio della giustizia si arriva nel villaggio attraverso regolari elezioni. Ogni giorno nell'assemblea, che raduna tutti i cittadini, si discutono i problemi che interessano la collettività. I ragazzi vivono nel villaggio con il frutto del proprio lavoro. Il lavoro, qualunque esso sia, viene retribuito con una moneta che ha circolazione nell'ambito del villaggio. Con il ricavato del proprio lavoro (la moneta si chiama « meriti ») i ragazzi soddisfano a tutti i loro bisogni : vitto, alloggio ecc. Tutte le volte che i ragazzi vogliono recarsi fuori del villaggio possono all'ufficio cambio della locale banca cambiare i « meriti » in lire secondo il valore della giornata. Non c'è dubbio intorno al valore educativo di questa educazione se si pensa che si tratta di educare all'autogoverno fanciulli precedentemente traviati e dati al vizio. L'organizzazione trovò pronta imitazione altrove.

VI. Per completare questo quadro della scuola attiva vanno ancora ricordati due nomi, quello del Decroly e quello del Ferrière.

Il dottor Ovidio Decroly (1871-1932) fu portato – come la Montessori – allo studio dei problemi pedagogici dal contatto che egli ebbe nel policlinico di Bruxelles con i bambini deficienti. Volle il Decroly applicare ai bambini normali gli stessi sistemi di quelli anormali. Nel 1907 aprì a Bruxelles l'*Ecole de l'Ermitage*, così chiamata dalla via in cui sorse. Il Decroly parte dal principio che perché il fanciullo apprenda è necessario che sorga in lui l'interesse. I fanciulli hanno in linea generale gli stessi interessi che ebbero i primi uomini : nutrirsi, difendersi, lottare contro gli ostacoli e i nemici, lavorare. Questi sono i centri d'interesse comuni ai ragazzi. Perciò tali criteri nelle prime quattro classi della scuola del Decroly sono posti come motivi centrali e fondamentali, come tronchi da cui può ramificarsi tutta una serie di cognizioni e di nozioni. Intorno a questi centri di interesse lavora l'attività del fanciullo, spinto alla ricerca dall'interesse che in lui nasce da quel tema centrale. Il Decroly mirava a sviluppare nei fanciulli lo spirito di osservazione, che, unito al bisogno di collezionare, faceva sì che da parte dei fanciulli stessi si potesse concorrere ad arricchire il materiale didattico. Attraverso poi piccoli viaggi e attraverso l'interesse che i fanciulli vengono ponendo agli avvenimenti attuali, per cui la loro attenzione viene richiamata su fatti che altrimenti resterebbero fuori della loro esperienza, si realizza una scuola che ha a motivo fondamentale della sua esistenza l'interesse. Oltre i centri di interesse il Decroly ha affermato, ai fini dell'apprendimento della lettura, il metodo globale, di cui, del resto, nell'Ottocento, aveva parlato il nostro Lambruschini, il quale partiva dall'elementare principio che il bambino impara a leggere come ha imparato a parlare, cioè ricevendo la parola come unità e non nella sua scomposizione sillabica. Il Decroly, che fu nel 1914 docente di pedagogia nell'Istituto superiore di Buls Temps di Bruxelles, è autore di varie opere pedagogiche tra cui sono da ricordare *Vers l'école renouvée* (in collaborazione con Gerardo Boon, Parigi-Bruxelles 1921); *La fonction de globalisation et l'enseignement* (ivi 1929); *Etudes de psycogenèse* (ivi 1932); *Comment l'enfant arrive à parler* (ivi 1934).

Adolfo Ferrière, al quale più sopra si è accennato, è l'altro pedagogista che si è fatto propugnatore della scuola attiva in Europa. Il Ferrière è nato a Ginevra nel 1879. La sua opera si unisce a quella svolta da altri pedagogisti svizzeri quali Bovet, Claparède, Piaget. Il Ferrière sente la ricchezza spirituale che vive dentro il fanciullo e propugna una scuola nella quale il fanciullo sia posto in condizione di affermarsi come spontaneità e libertà. Nel 1899 il Ferrière fondò il *Bureau international des écoles nouvelles*, che durò fino al 1925, e nel 1926 il *Bureau international de l'éducation*. Nel 1921 fu fondata a Calais la *Ligue internationale pour l'éducation nouvelle*.

Bibl.: E. Contou, *Ecoles nouvelles et Landerziehungsheime*, Parigi 1905; G. Bertier, *La fondation de l'école des Roches*, in *La Science sociale*, 1907; P. F. Nicoli, *L'école de Roches e la formazione di una pedagogia nuova*, in *Riv. pedagogica*, 1917; G. Ferretti, *L'alfabeto e i fanciulli*, Roma 1919; A. Ferrière, *L'école active*, Ginevra 1922; id., *Pratique de l'école active*, ivi 1924; J. F. Eislander, *L'Ecole nouvelle*, Parigi-Bruxelles 1922; H. Badly, *Bedales: a pioneer School*, Londra 1924; C. W. Washburne e M. M. Stearns, *New School in the old World*, Nuova York 1926; id., *Better Schools*, ivi 1928; R. Resta, *Il lavoro e la scuola del lavoro*, Roma 1928; G. Giovanazzi, *La scuola come comunità di lavoro*, Milano 1930; G. Bertier, *L'Ecole des Roches*, in *Pour l'ère nouvelle*, 1931; id., *Les travaux manuels dans une école nouvelle*, in *Education*, 1935, parte 2ª; G. Calò, *Il tramonto d'un grande esperimento educativo, Cecil Reddie e Abbothsholme* (*Dottrine e opere nella storia dell'educazione*), Lanciano 1932, p. 213 sg.; O. Powel, *John Harden Badly*, in *L'Education*, 12 (1935), parte 2ª; S. Hessen, *I fondamenti della pedagogia come filosofia applicata*, Palermo 1937; M. Casotti, *Scuola attiva*, Brescia 1936; id., *Didattica*, ivi 1938; A. Ehm, *L'éducation nouvelle*, Parigi 1938; A. Medici, *L'éducation nouvelle, ses précurseurs, son évolution*, Parigi 1940; Mlle Jaeger, *Une visite à Dunkurst, l'école préparatoire de Bedales*, in *L'Education*, 1938; E. Devaud, *Per una scuola attiva secondo l'ordine cristiano*, Brescia 1940; I. Zambaldi, *La scuola attiva e il metodo d'insegnamento*, Firenze 1946; E. Codignola, *Le « scuole nuove » e i loro problemi*, ivi s. d. – A. Andreesen, *Das Landerziehungsheim*, Lipsia 1926; A. Ferrière, *Trois pionniers de l'éducation nouvelle*, Parigi 1928; E. Huguenin, *La réforme de l'éducation en Allemagne*, in *L'Education*, 1932. – A. Guzzo, *G. Wyneken e la sua «Libera scuola» di Wichersdorf*, in *Levana*, 1924; F. Mukle, *G. Wyneken: Ein Bild des Kulturverfalls der Zeit*, Amburgo 1924. – E. Huguenin, *Paul Geheeb et la libre communauté scolaire de l'Odenwaldschule*, Ginevra 1923. – H. Blücher, *Wandervögel*, Berlino 1916; id., *Führer und Volk in der Jugendbewegung*, Iena 1917; K. Ahlborn, *Die freideutsche Jugendbewegung*, Monaco 1918. – S. Bertrand, *L'œuvre scolaire du docteur Kerschensteiner à Münich*, Parigi 1914; A. Ferrière, *L'école active*, Ginevra 1922; E. Binger, *Arbeitspädagogik, Geschichte, Kritik, Wegweisung*, Lipsia 1923; A. Banfi, *Le correnti della pedagogia contemporanea tedesca e il problema d'una teoria filosofica dell'educazione*, in *Levana*, 1925; G. Gaspari, *Educazione e lavoro in Kerschensteiner*, Firenze 1940. La trad. ital. de *Il concetto della scuola di lavoro* del Kerschensteiner (ivi 1935), contiene, con un saggio introduttivo del Calò, un'ampia bibliografia del Kerschensteiner e sul Kerschensteiner. – N. I. Crowell, *J. Dewey e l'èducation nouvelle*, Losanna 1928; G. Lombardo Radice, *L'impostazione del problema pedagogico in J. Dewey*, in *L'educazione nazionale*, 1930; R. Wallenrod, *J. Dewey éducateur*, Parigi 1932; U. T. Giglio-Tos, *Il pensiero di J. Dewey*, Napoli 1938; G. De Ruggiero, introduzione alla *Ricostruzione filosofica del Dewey*, trad. ital., Bari 1931. – J. Deschamp, *L'auto-éducation à l'école*, Bruxelles 1924; R. Buyse, *L'individualisation du traitement pédagogique*, in *Revue belge de pédagogie*, 1925; R. Duthil, *L'œuvre de Washburne à Winnetka*, in *L'Education*, 1926; A. Smitz-Jenart, *Le sisteme pédagogique de Winnetka*, Bruxelles 1934. – G. Garde, *Le Plan Dalton*, in *Revue pédagogique*, 1923; M. Parde, *L'enseignement aux Etat-Unis et le Dalton-Plan*, in *L'Education*, 1923-24; E. Dewey, *The Dalton Laboratory Plan*, Londra 1924; P. Bovet, *Le système de Dalton*, in *L'Educateur*, 1924; G. Mungo, *Il Dalton Plan nel suo ambiente storico*, in *L'Educazione nazionale*, 1929. – Confield-Fischer, *L'éducation Montessori*, Parigi 1915; G. Lombardo-Radice, *Accanto ai maestri*, Torino 1925; G. Modugno, *I metodi Agazzi e Montessori e la riforma degli istituti prescolastici*, Bari 1927; G. Hessen, *Fröbel e Montessori*, in *L'Educazione nazionale*, 1929; F. G. Ward, *The Montessori Method and the American Schools*, Nuova York 1933; A. Ferrière, *Dr. M. Montessori*, in *L'Education*, 1933; E. Abel, *Regard d'ensemble sur le système Montessori*, *ibid.*, 1938; E. Codignola, *Educazione liberatrice*, Firenze 1946. – E. Huguenin, *La méthode Decroly*, in *L'Education*, 1923; J. Deschamps, *L'auto-éducation à l'école appliquée au programme du Dr. Decroly*, Bruxelles 1924; A. Hamaïde, *La méthode Decroly. L'Ecole de l'Ermitage*, in *L'Education*, 1932; E. Flayol, *Le Dr. Decroly éducateur*, Parigi 1934; A. Ferrière, *Le docteur Decroly*, in *Education*, 1938; G. Gabrielli, *La scuola in cammino*, Firenze 1938. – I. Beaucoumont, *Ad. Ferrière et les progrès spirituels*, in *L'Education*, 1928; G. Lombardo Radice, *Cenno bio-bibliografico*

(*di A. Ferrière*), in *La scuola attiva di A. Ferrière*, trad. ital., Firenze 1929; E. Huguenin, *A. Ferrière*, in *L'Education*, 1936; A. Renard, *La pédagogie et la philosophie de l'Ecole nouvelle d'après l'œuvre d'A. Ferrière*, Parigi 1941. Nino Sammartano

ATTIVITÀ DI GESÙ CRISTO: v. PSICOLOGIA DI GESÙ CRISTO.

ATTO E POTENZA. - La dottrina dell'a. e della p., coi princìpi e le applicazioni che ne derivano, costituisce la caratteristica e il fondamento della metafisica di Aristotele.

I. NOZIONI. – Le nozioni di a. e p. sorgono dall'analisi fenomenologico-metafisica del movimento, inteso nel suo significato più ampio, come sinonimo di cambiamento o divenire. È questo, del cambiamento, un fatto di universale ed immediata evidenza empirica. L'essere che noi osserviamo ci si presenta, in tutti i momenti del suo sviluppo e della sua espansione, legato a un divenire molteplice e incessante per cui non è assolutamente identificabile con l'Essere uno, eterno, immobile, descritto da Parmenide. D'altra parte, ugualmente inconsistente di fronte alla ragione e all'esperienza era la posizione di Eraclito, che, affermando il primato del movimento, nel puro divenire assorbiva anche l'essere: non è infatti concepibile il cambiamento se non in un soggetto che abbia una permanenza ontologica al di là delle sue successive perfettibilità. Occorre adunque riconoscere, con la positività del divenire, la realtà dell'essere.

Ora il divenire suppone, come suo principio e possibilità intrinseca, la p. Si prenda l'esempio dell'artefice che scolpisce la statua: perché questo nascere, questo « divenire » della statua sia possibile, occorre anzitutto ci sia nell'artefice un *potere reale*, un principio dinamico che, messo in esercizio, trarrà all'essere la statua; è questa la *p. attiva*. Inoltre anche nel marmo ci dev'essere una possibilità, un *potere* a divenire statua sotto lo scalpello dell'artista; è questa la *p. passiva*. Entrambe, la p. attiva e la passiva, costituiscono il « terminus a quo » del movimento che per esse si realizza, mentre trapassano all'a.: è in a. l'artefice quando esercita la sua arte, è in a. la statua quando è balzata fuori dalla possibilità, inerte per se stessa, del blocco di marmo. Così l'a. è la realtà o la perfezione, il fine e il termine del cambiamento; la p. attiva ne è il principio dinamico; la p. passiva è la capacità di passare all'a.; il movimento o cambiamento è il passaggio dalla p. all'a., o, meglio, l' « a. dell'essere in p., in quanto è in p. ». A. e p. sono, come si vede, nozioni prime e elementari che non ammettono definizioni propriamente dette, ma si impongono chiaramente al pensiero dall'analisi del divenire còlto nell'esperienza.

Dai megarici in poi si è inclinato spesso a non riconoscere se non l'a., e a negare l'esistenza della p. Ma è chiaro che un architetto, anche quando non sta costruendo, è diverso da chi ignora l'arte di fabbricare, ed è diverso proprio perché egli ha il potere di fabbricare bene; come un violinista non cessa di essere un artista, anche quando ha cessato di suonare. Vi è più: se tutto fosse a., senza p., tutto starebbe fermo, non ci sarebbe più nessun movimento, nessun cambiamento, nessun progresso, nessuna evoluzione. Non sarebbe dunque sopprimere poco, il sopprimere la distinzione della p. dall'a. (Aristotele, *Metaph.*, IX, 3, 7).

II. PRINCÌPI. – I princìpi che scaturiscono dalle nozioni di a. e di p. e che reggono tutto il campo dell'essere sono molteplici; eccone i principali.

1° *L'a. e la p. dividono l'ente*: cioè, ogni ente è solo a. o è composto di p. e di a. Poiché si parla di ente, infatti, si parla di una realtà che è, e che conseguentemente ha almeno la perfezione di essere: è dunque un a. Se ora quel medesimo ente rimane capace di progredire, di cambiare, di muoversi, si trova dunque in p. al termine di quel progresso, di quel cambiamento o movimento qualsiasi. È dunque composto di a. e di p. Se l'a. fosse tutto attualità, sarebbe tutto perfezione, tutte le perfezioni, Dio; Dio solo è a. puro. Ogni altro ente è composto di a. e di p. Si può parlare di una p. pura (così vien descritta la materia prima dagli scolastici), ma essa non è affermata come un ente, bensì come puro principio dell'ente materiale, insieme con l'a. specifico o forma (v.).

2° *La p. e l'a. sono realmente distinti*: infatti, se la p. in un ente non si distinguesse realmente ma solo concettualmente dall'a., quell'ente è realmente tutto a. e solo a., e dunque realmente non ha un principio reale di cambiamento: si ricadrebbe nell'errore dei megarici.

3° Connesso coi precedenti ed applicato poi in molti casi è il principio che l'a., nell'ordine in cui è tale, *non viene limitato o moltiplicato se non è ricevuto in una p. reale*, dimodoché nell'ordine in cui esso è puro, è infinito ed unico. Eccone la ragione: l'a. non si limita da se stesso, perché nel suo concetto non entra la limitazione. Si pensi, ad es., la bellezza, e si supponga che ciò che è pensato in quel concetto venga realizzato separatamente, senza determinarsi in una cosa bella, ma rimanendo la bellezza stessa: è chiaro che la bellezza stessa è una sola, e che non è bella in certo grado, ma contiene in sé la fonte di tutti i gradi di bellezza. Per pensare la bellezza limitata o moltiplicata, occorre metterla in diversi soggetti, i quali sono tante p. reali a riceverla, e ricevendola a limitarla secondo la loro capacità.

Questa concezione è sostanzialmente quella che informa i dialoghi di Platone; nel *Fedone* dove egli dice che il bello è ciò per cui le cose belle sono belle (100, d) o nel *Simposio*, dove, trascese le bellezze inferiori, egli parla di una bellezza che sta in sé e per se stessa, eternamente unita con sé sola, mentre le altre cose sono belle per partecipazione di essa (211, b); è la concezione implicita nella dottrina dell'a. puro di Aristotele e specialmente nella sua identificazione del primo Essere con l'a. d'intelligenza in sé sussistente (*Metaph.*, 12, 7); è la concezione di s. Agostino quando afferma: « Si potueris sine illis quae participatione boni bona sunt, perspicere ipsum bonum cuius partecipatione bona sunt... perspexeris Deum » (*De Trinitate*, VIII, c. 3, n. 5), ossia: « Est itaque bonum solum simplex et ob hoc solum incommutabile, quod est Deus. Ab hoc bono creata sunt omnia bona, sed non simplicia, et ab hoc mutabilia » (*De Civitate Dei*, XI, c. 10, n. 1); è quella che s. Tommaso così scolpisce: « Nullus actus invenitur finiri nisi per potentiam quae est eius receptiva » (*Compendium Theologiae*, c. 18).

I due ultimi princìpi non sono però ammessi da tutti gli scolastici. Molti di essi col Suárez pensano che un a. possa esso stesso essere p. relativamente ad un grado superiore del medesimo a. e che l'a. possa essere limitato senza entrare in composizione con una p. reale distinta, bastando a tale sua limitazione il carattere di contingenza. Tra gli altri princìpi, citiamo ancora che l'*a. è anteriore alla p.*; che *l'a. e la p. sono*

nello stesso genere; che *da due enti in a. non può farsi un ente che sia uno*: queste ed altre asserzioni sono richieste dalle stesse nozioni sopra esposte.

III. Applicazioni. – I concetti di a. e di p. sono utilizzati dagli scolastici in molte posizioni così filosofiche che teologiche. L'uso di essi però è diverso secondo che si ammette o che si rigetta il principio che l'a. non si limita e non si moltiplica se non è ricevuto in una p. reale. Alla luce di questo principio difatti viene, tra le altre, illustrata la dottrina della creazione, dottrina che la filosofia antica forse ignorò, o tutt'al più appena intravide, e sulla quale gli scolastici fecero, dopo s. Agostino e s. Tommaso la più diretta e la più decisiva applicazione dei princìpi dell'a. e della p. Il passaggio dall'uno ai molti, la coesistenza dell'infinito o perfetto col finito, la possibilità di esseri contingenti diventano in qualche modo intelligibili. L'a. di essere è in Dio puro da ogni potenzialità, uno e perfetto, ma può venire comunicato ad esseri molteplici e limitati, secondo i diversi gradi di potenzialità che entreranno nella loro costituzione. È concepibile una gradazione ontologica, al vertice della quale sta l'a. puro, trascendente, infinitamente distinto dall'universo di cui è causa immobile; e a Lui subordinati, in scala discendente, a misura che hanno meno di a. e più di p., gli altri esseri, dallo spirito puro o angelo ai corpi inanimati. È la concezione platonica della partecipazione, ma chiarita e completata, come l'hanno permesso le analisi dei princìpi aristotelici e come l'ha suggerito o confermato la rivelazione cristiana.

Spiegata dalla teoria della p. e a. è pure un'altra dottrina importante nella filosofia tomista: la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza negli esseri creati. L'esistenza essendo la suprema attualità, se il suo a. non venisse ricevuto in una p. che lo limiti, sarebbe unico ed infinito; sarebbe lo stesso Essere assoluto e perfetto, Colui che è, Dio. Ogni essere limitato dunque è necessariamente composto dall'a. di essere e dalla p. e capacità di essere che conviene alla sua natura, cioè è composto di essenza e di esistenza. Parimente lo stesso principio conduce ad assegnare nel mondo dei corpi come principio d'individuazione quell'elemento dell'essenza che è la materia prima. Essendo i corpi moltiplicabili nella stessa specie, l'a. che dà la determinazione specifica, cioè la forma sostanziale, si trova moltiplicato ed in ciascuno dei molti in cui esiste vien limitato. È dunque necessario che esso attui una p. od un soggetto potenziale, il quale lo limiti e ne permetta la moltiplicazione. Tale soggetto potenziale è nella filosofia aristotelico-tomista la materia prima, la quale, ricevuta la quantità, si può dividere in molti soggetti potenziali di altrettante forme della medesima specie.

Altra conseguenza importante: la distinzione reale ammessa nella filosofia tomista tra l'anima e le sue facoltà. L'anima è in a. poiché è l'a. del corpo vivente. Se fosse identica alla sua facoltà, anche le facoltà sarebbero in a. Ma una facoltà in a. sta nell'esercizio del suo agire. Ora l'esperienza dimostra che le nostre facoltà non sono sempre in a. ma che passano dalla p. all'a.; sono dunque distinte dall'anima, la quale è sempre in a. L'essere che è la sua facoltà è anche il suo a., ed è a. puro.

La semplicità di Dio, malgrado l'unione in Lui di tutte le perfezioni, s'illumina alla considerazione delle esigenze dell'a. puro. Ciascuna perfezione deve trovarsi in Dio puramente a.: se non lo fosse, riterrebbe in sé quella p. passiva che non può trovarsi in Dio, che è l'a. puro. Ma quello che è puramente a. non è altro che l'a. puro. Se dunque ciascuna perfezione s'identifica in Dio con l'a. puro, una perfezione s'identifica realmente con tutte le altre, e non entra nella natura divina, nell'ordine dell'assoluto, nessuna distinzione reale: Dio dunque è semplice.

Nel mistero dell'Incarnazione, molti teologi ritengono che l'assunzione della natura umana da parte della persona del Verbo si spiega con l'attuazione di questa natura dall'Essere personale del Verbo o almeno che quest'attuazione segue necessariamente all'assunzione; e ciò, sia che l'attuazione introduca una qualunque realtà creata o che risulti soltanto dall'unione con l'a. increato. Questi esempi (altri potrebbero venire elencati) dimostrano di quante conseguenze e applicazioni siano fecondi, in filosofia e teologia, i princìpi circa la p. e l'a.

Bibl.: Aristotele, *Metaph.*, IX; s. Tommaso, *in h. loc.*; id., *De ente et essentia*, cap. 5; Suárez, *Disputat. metaph.*, disp. 31 e 43; G. Mattiussi, *Le XXIV tesi della filos. di s. Tommaso d'A. approvate dalla S. Congregazione degli studi*, Roma 1917, pp. 1-15; P. Descoqs, *Essai critique sur l'hylémorphisme*, Parigi 1924, pp. 124-70; G. Manser, *Das Wesen des Thomismus*, Friburgo in Br. 1931, 2ª ed. 1935; L. Fuetscher, *Akt und Potenz*, Innsbruck 1933; I. Gredt, *Doctrina thomistica de potentia et actu vindicatur*, in *Acta Pont. Acad. Rom. S. Thomae*, nuova serie, 1 (Torino 1939), pp. 33-49; C. Boyer, *Valde ruditer argumentantur...*, *ibid.*, pp. 129-38; A. Rozwadowski, *Limitatio actus et potentiae, in doctrina s. Thomae, ibid.*, 6 (ivi 1940), pp. 87-102. Carlo Boyer

ATTO EROICO DI CARITÀ, (detto anche, impropriamente, voto eroico). - La S. Congregazione delle indulgenze, nella *Raccolta di Orazioni e Pie Opere*, edita nel 1898, lo definisce: « una spontanea offerta che il fedele, in suffragio delle Anime dei Purgatorio, fa a Sua Divina Maestà di tutte le sue opere satisfattorie in vita, e di tutti i suffragi che può egli avere dopo morte » (n. 302; cf. *Decr. S. Congr. indulg.*, 19 dic. 1885).

Per comprenderne la natura, occorre distinguere il triplice valore d'ogni azione compiuta in stato di grazia: meritorio, satisfattorio, impetratorio. Il primo costituisce il *merito* personale, inalienabile (aumento di grazia in terra e di gloria in cielo); il secondo è dato dai sacrifici inerenti all'atto soprannaturalmente buono, ed ha l'efficacia di espiare, in proporzione, la pena temporale dovuta al peccato; il terzo consiste nel potere d'intercessione o forza morale d'ottenere grazia da Dio, per sé e per gli altri. L'a. eroico riguarda solo il valore *satisfattorio*, in quanto ce ne priviamo per offrirlo alla Divina Giustizia in favore delle anime purganti. Ci rimane sempre, con la libertà d'intercedere per chiunque, il *merito* delle opere buone; anzi lo stesso a. eroico è fonte di grandi meriti, perchè a. di carità *eroica*.

Benché sia per natura perpetuo, l'a. e. può essere revocato in qualsiasi momento senza alcun peccato (*S. Congr. Ind.*, 20 febbr. 1907: *Acta Sanctae Sedis*, 40 [1907], p. 370 sg.): ed in ciò si distingue essenzialmente dal voto. Ma chi emette l'a. e. non deve temere di restare lungo tempo in purgatorio, perché può giustamente confidare nella divina misericordia (cf. *Mt.* 25, 40; *Lc.* 6, 38; *I Pt.* 4, 8). Peraltro, il minimo accrescimento di merito è bene maggiore della liberazione dalla massima pena del purgatorio: questa è temporale, l'altro eterno, con aumento di gloria.

Le origini dell'a. eroico risalgono a s. Geltrude, che in forza del suo esempio ne fu come l'iniziatrice, ma sembra che il p. Ferdinando de Monroy (m. a Lima nel 1646) sia stato il primo ad emettere l'a. eroico propriamente detto. Nel secolo seguente il p. Gaspare

Oliden di Alcalà, teatino, se ne fece l'apostolo, consigliando di deporre l'a. stesso nelle mani di Maria S.ma. S. Alfonso, con la breve formola di offerta inserita nelle *Massime Eterne*, si è reso particolarmente benemerito della pia pratica, approvata canonicamente da Benedetto XIII il 23 ag. 1728. Numerosi documenti della S. Sede ne hanno continuamente accresciuto i vantaggi spirituali con indulgenze e privilegi, tra cui, per i sacerdoti, quello dell'*Altare privilegiato*, e, per tutti i fedeli, l'*Indulg. plenaria* nel fare la S. Comunione (*S. Congr. Ind.*, 20 sett. 1852 e 20 nov. 1854; cf. *Preces et Pia Opera*, ed. dalla S. Penitenzieria Apostolica nel 1938, n. 547). Il decreto, poi, della S. Congregazione delle indulgenze, in data 19 dic. 1885 (a firma del card. Franzelin), contiene varie dichiarazioni intorno alla natura e alla pratica dell'a. e. (*Acta Sanctae Sedis*, 18 [1886], pp. 337-39).

L'a. eroico non richiede una formola speciale: basta averne l'intenzione; buone formole però vengono proposte dai vari manuali di pietà (ad es., dalla *Filotea* del Riva). I direttori spirituali seguendo le direttive della S. Sede (*S. Congr. indulg.*, 19 dic. 1885), consigliano di deporre l'offerta dei nostri suffragi nelle mani della Madonna, perché la Mediatrice universale ne disponga a favore delle anime che desidera più presto liberare dal purgatorio; ed esortano a rinnovare spesso questo a. di offerta per eccitarsi a maggior fervore. Fondato infatti sul dogma della Comunione dei santi, l'a. e. favorisce la pietà e la perfezione morale, costituendo così un mezzo eccellente per evitare lo stesso purgatorio.

BIBL.: F. Beringer-A. Steinen, *Les indulgences*, I, 4ª ed., Parigi 1925, pp. 420-24; J. Lacau, *Il prezioso tesoro delle indulgenze*, Torino 1925, pp. 411-18; D. Mannajoli, *L'a. e. di c. in suffr. delle anime del purg.: trattato teologico*, Roma 1932; A. Tanquerey, *Synopsis theologiae moralis et pastoralis*, I, 12ª ed., Parigi 1936, p. 373 sg.; M. Jugie, *Le purgatoire*, ivi 1940, pp. 341-55. Igino Cecchetti

ATTO GIURIDICO. - Dall'atto umano considerato nell'ordine morale si distingue l'a. g. che è ogni atto che abbia rilevanza giuridica, oppure il documento contenente l'accertamento di un fatto riflettente un diritto, come nelle locuzioni «atto pubblico», «atto privato», «atto di nascita», «atto di battesimo», ecc. Tale duplice significato è confermato dall'uso del termine *atto*, in entrambi i sensi, dal legislatore (ad es., cann. 2212 e 1990 del CIC).

All'a., nel senso di azione umana, produttiva di conseguenze giuridiche, si contrappone il *fatto giuridico*, che è qualunque evento a cui la legge riconnetta effetti giuridici, cioè la nascita, l'estinzione o la modificazione di un diritto soggettivo o di un dovere giuridico, o di uno stato personale. Il fatto giuridico come tale può essere indipendente dalla volontà umana (ad es., la nascita o la morte di una persona, il decorso di un periodo di tempo, ecc.); può, viceversa, la volontà umana essere un elemento che determina sostanzialmente la produzione dell'effetto giuridico. Nel primo caso abbiamo il *fatto giuridico* in senso stretto, nel secondo caso abbiamo l'a. g. La differenza tra le due categorie sta puramente nell'essere o no la volontà dell'uomo l'elemento previsto dalla legge per riconnettervi determinati effetti giuridici. Vi sono in realtà degli atti volontari dell'uomo che sono fatti, non a. g., perché la legge riconnette gli effetti giuridici puramente al fatto materiale prodotto dalla volontà dell'uomo indipendentemente da un'eventuale volontà diretta ad ottenerli. Ad. es., se la morte fosse voluta dall'uomo che miri per mezzo di essa ad ottenere determinati effetti per i propri eredi, tale volontà sarebbe giuridicamente irrilevante perché la legge ricollega gli effetti giuridici all'evento della morte come tale e non già alla volontà dell'uomo. Nell'a. g. la volontà dell'uomo talvolta si richiede che sia duratura, in modo che l'effetto giuridico è riconosciuto finché quello stato di volontà perdura (ad es., nel matrimonio romano); sono però assai più frequenti i fatti volontari in cui basta un atto iniziale di volontà perché la legge ad essi attribuisca effetti giuridici, ed è a questa categoria che si dovrebbe riservare il termine di a. g. *

Gli a. g. possono essere classificati in base a vari criteri. Si possono così distinguere in primo luogo gli a. leciti e gli illeciti: questi sono gli a. vietati dal diritto; quelli sono tutti gli altri. Gli a. illeciti poi si dicono reati, se sono puniti dalla legge penale, cioè se è comminata una pena contro chi li compie. Gli a. leciti si dicono, secondo una terminologia recente, a. dovuti od obbligatori, quando è vietato ometterli.

Altra importante distinzione è quella fra a. unilaterali, bilaterali, e complessi. I primi consistono nell'attività di un solo soggetto (ad es., testamento) o di più soggetti che agiscano in un'unica direzione (ad es., rinuncia ad un diritto, fatta insieme da più titolari di esso); sono invece bilaterali quegli a. in cui più soggetti agiscono in due direzioni contrapposte ma convergenti (ad es., contratto); a. complessi (la cui nozione è però molto varia tra gli scrittori) sarebbero quelli in cui all'attività del soggetto o dei soggetti principali (parti) si aggiunge quella di un altro soggetto, pubblico o privato, sotto forma di assenso, approvazione, conferma e simili.

Si distinguono ancora gli a. *inter vivos* o tra vivi, e gli a. *mortis causa*, secondo che siano destinati a produrre i loro effetti durante la vita dell'autore o autori dell'a. o comunque indipendentemente dalla loro morte (matrimonio, contratto, ecc.), ovvero soltanto dopo la morte dell'autore o di uno dei soggetti che intervengono nell'a. (p. es., testamento).

Si dicono a. formali o solenni quelli che non possono esser validamente compiuti se non in una o più forme stabilite dalla legge; a. non formali quelli per i quali la legge non stabilisce alcuna forma determinata, e che perciò possono essere compiuti validamente in qualsiasi forma idonea.

Secondo il soggetto dell'a., si distinguono gli a. pubblici da quelli privati: i primi hanno per autore (almeno uno, se gli autori sono più) una pubblica autorità, che agisca in quanto tale, e, a seconda della natura di tale autorità e del contenuto dell'a., si suddistinguono a loro volta in a. legislativi, amministrativi, e giudiziari o giurisdizionali; gli a. privati sono quelli i cui soggetti sono tutti privati, ovvero, se si tratta di soggetti investiti di pubblica autorità, in cui questi agiscano come privati.

Oltre a queste distinzioni, comuni ad ogni ordinamento giuridico, ve ne sono alcune proprie del diritto canonico. Nel quale, ad es., si possono distinguere gli a. pubblici in a. della potestà di ordine e a. della potestà di giurisdizione; questi ultimi a loro volta, in a. di giurisdizione di foro esterno e a. di giurisdizione di foro interno; infine quelli di foro esterno, si possono suddistinguere in a. legislativi, amministrativi, e giudiziari.

Fondamentale è poi, soprattutto nel diritto civile, la distinzione, non sempre peraltro assunta con significato costante, tra a. g. in senso stretto e negozi giuridici. Per questa, come pure per quel che riguarda i requisiti (elementi) degli a. g., v. NEGOZIO GIURIDICO.

Per la distinzione tra a. di ordinaria amministrazione ed a. eccedenti l'ordinaria amministrazione, v. AMMINISTRAZIONE (atti di). Pio Ciprotti

ATTONE, arcivescovo di MAGONZA. - Monaco dell'abbazia di Fulda, nell'885 fu alla corte di Carlo III il Grosso e divenne amico del re Arnolfo di Germania del quale fu compagno nei viaggi a Roma durante gli anni 894 e 896. Nell'888 fu eletto abate di Reichenau, e l'anno seguente anche di Ellwangen. Eletto arcivescovo di Magonza (891), presiedé al Sinodo di Tribur dell'895; ricevette il pallio nell'898 da papa

Formoso e dopo la morte del re Arnolfo amministrò il regno (899) e ne riprese l'amministrazione, dopo la morte di Ludovico IV il Fanciullo, dal 911 alla fine della sua vita nel 913.

BIBL.: K. Beyerle, in *Kultur der Abtei Reichenau*, I, Monaco 1925, p. 112 sgg.; P. Volk, s. v. in DHG, V, coll. 183-84; A. Bigelmair, s. v. in LThK, IV, coll. 840-41. Cesario van Hulst

ATTONE di MILANO. - Cardinale del titolo di S. Marco e arcivescovo di Milano nella seconda metà del sec. XI, dovette abbandonare la sua sede per l'opposizione del partito imperiale. A Roma, ove trascorse il resto della sua vita, fece, ad uso dei chierici del suo titolo, una raccolta di brevi frammenti giuridici, tratti, oltre che dalle collezioni pseudoisidoriana e dionisiana, dalle epistole di s. Gregorio Magno, e riguardanti specialmente i diritti del Romano Pontefice, i diritti e i doveri dei chierici, l'amministrazione dei Sacramenti, le censure, i giudizi ecclesiastici. Essa viene comunemente chiamata *Capitolare*, ma fu dal suo autore intitolata *Defloratio canonum*. Consta di 500 capitoli, e fu compilata sotto il pontificato di Alessandro II o all'inizio del pontificato di Gregorio VII.

BIBL.: Edizione della *Capitolare* in A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, VI, Roma 1832, pp. 60-100; PL 134, 27-52; P. Fournier-G. Le Bras, *Les collections canoniques en Occident*, II, Parigi 1932, pp. 20-25. Dino Staffa

ATTONE, vescovo di VERCELLI. - Poche sono le notizie sicure sulla sua vita. Di nobile famiglia longobarda, sappiamo che nel 924 fu eletto vescovo di Vercelli, diocesi che resse lungamente. Ebbe molteplici rapporti con i sovrani del tempo, Berengario II, Ugo e Lotario II, da cui ricevette privilegi e donazioni per la propria Chiesa: non è certo, tuttavia, che sia stato arcicancelliere di quest'ultimo re. Nonostante tali relazioni ed i suoi princìpi di obbedienza all'autorità, perché stabilita da Dio (si veda per questo la lettera a Valdone, vescovo di Como, dove si manifesta una dipendenza dagli scrittori carolingi del sec. IX), A. si oppose con grande coraggio a Berengario II, che non rispettava la libertà della Chiesa.

È notevole la sua attività letteraria: abbiamo di lui una lunga *Expositio in epistulas Pauli*, certamente autentica, numerose lettere (interessanti, alcune, per il ritmo prosaico) e sermoni pastorali; discussa è l'autenticità del *Polyptychum*, un riassunto di filosofia morale, che contiene interessanti spunti polemici contro i Tedeschi e i Borgognoni che stavano in Italia. Ancor più importanza A. ha nella storia della Chiesa del sec. X per la sua opera di grande zelo pastorale nel riformare e migliorare il clero e la vita religiosa della sua diocesi. Documento di questa attività riformatrice è il suo *Capitulare*, cioè una raccolta di cento canoni, che riguardano i doveri degli ecclesiastici, l'amministrazione dei sacramenti, l'osservanza della liturgia, ecc.; sono tutte antiche disposizioni conciliari che vengono ripetute: molto si insiste contro il nicolaismo dilagante e la simonia, che A. è il primo a chiamare eresia. Nel *Libellus de pressuris ecclesiasticis*, vero trattato canonistico in tre libri, scritto tra il 940 e il 943, A. combatte l'abuso di deferire ecclesiastici a tribunali laici, l'ordinazione sacra data a persone indegne o incapaci, la dilapidazione dei beni della Chiesa fatta dai laici.

Non conosciamo la data della morte di A., avvenuta però certo prima del 964, anno in cui è già vescovo di Vercelli il successore Ingone.

BIBL.: La prima edizione completa delle opere di A. è quella del vercellese C. L. Buronzo del Signore (2 voll., Vercelli 1768), ripetuta, insieme ad altri scritti minori messi in luce dal Mansi e dal Mai, in PL 134. Il *Polyptychum* ha una moderna edizione (con introduzione e traduzione tedesca) di G. Goetz, che nega l'attribuzione ad A. (*Abhandl. d. phil. hist. Klasse d. sächs. Akad. d. Wiss.*, XXXVII, II, Lipsia 1922). Su A. hanno scritto: J. Schultz, *Atto von Vercelli*, Gottinga 1885; E. Pasteris, *A. di V. ossia il più grande vescovo e scrittore italiano del sec. X. Vita, opere, prose ritmiche*, Milano 1925; P. Pirri, *A. di V.*, in *La Civiltà Cattolica*, 1927, I, pp. 27-42. Per altre notizie si veda pure F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Il Piemonte*, Torino 1898, p. 451 sgg.; M. Manitius, *Gesch. der lat. Liter. des Mittelalt.*, II, Monaco 1923, anzitutto pp. 27-34; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, I, Lovanio-Parigi 1924, pp. 61-74. Michele Maccarrone

ATTORE. - Nel diritto processuale, si designa con questo termine (dal lat. *actor*) colui che trae altri in giudizio, cioè la parte che propone per prima una domanda giudiziale. Colui nei confronti del quale la domanda è proposta vien detto, invece, *convenuto* o *reo* (dal lat. *reus*).

Secondo il CIC, chiunque può farsi a., purché, beninteso, goda di piena capacità processuale (can. 1646); ma nessuno ha, di regola, l'obbligo di agire a meno che non vi sia costretto da un motivo di pubblico interesse, come, ad es., il promotore di giustizia nelle cause criminali e talvolta in quelle matrimoniali. Incombe, in ogni caso, all'a. l'onere di provare in fatto e in diritto il buon fondamento della sua domanda (can. 1748, § 1).

BIBL.: G. Chiovenda, *Principi di diritto processuale*, 3ª ed., Napoli 1923, p. 570 sgg.; Wernz-Vidal VI, p. 169 sgg.; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941, p. 534 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, passim. Ferruccio Liuzzi

ATTO UMANO. - In senso lato qualsiasi attività dell'uomo può essere chiamata umana. In senso proprio e ristretto il termine a. u. è riservato ad indicare quegli atti che dipendono dalla libera determinazione della volontà e dei quali l'uomo può dirsi veramente *dominus*. Solo essi sono morali e suscettibili di merito e di pena.

Nell'attività umana possono essere considerati tre aspetti o specie di elementi: gli elementi psicologici, quelli morali e quelli soprannaturali.

I. ELEMENTI PSICOLOGICI. – L'a. u. è un atto volontario e deliberato. In quanto *volontario*, esso è, nella sua originalità, irriducibile agl'impulsi, agl'istinti e a qualsiasi altro movimento dell'appetito sensitivo, e si oppone ad ogni forma di coazione. In quanto *deliberato*, si distingue sia dagli atti spontanei della stessa volontà, determinati unicamente dalla sua naturale tendenza al bene (desideri, speranze, timori, affetti, ecc. indeliberati), sia da quelli che derivano da una necessità intrinseca allo stesso volere. Pertanto non ogni atto della volontà può dirsi libero, e quindi umano, nel senso sopra indicato. Che anzi la volontà deliberata è, almeno ordinariamente, preceduta e condizionata dal volere *spontaneo*, in cui si attua l'indeliberata attrattiva o compiacenza del bene, prima che questo sia liberamente accettato e voluto. Il volere, inoltre, per la sua stessa intrinseca costituzione e naturale tendenza, è necessitato dal bene e dalla felicità, considerati nella loro assolutezza, non essendo possibile non volere la propria felicità, e non potendo la volontà volere se non ciò che si presenta come conveniente al soggetto, qualunque sia l'oggetto concreto in cui termina il suo atto. Ne segue che non può aversi deliberazione circa il fine, ossia circa il valore assoluto, considerato nella sua astratta indeterminatezza, e che la libertà verte essenzialmente circa i valori particolari, ed anche circa quelli assoluti, ma conosciuti imperfettamente e indirettamente, in modo da poter essere come allineati, nella esperienza umana, agli altri valori ed esser quindi oggetto di determinazione e di

scelta. Per questo, nella vita presente, in cui non è dato vedere Iddio, ma lo si conosce solo astrattivamente e analogamente, la volontà è libera di tendere a lui e di respingerlo (v. LIBERTÀ).

Condizione essenziale perché l'azione sia deliberata è la presenza dell'oggetto nella *coscienza* del soggetto, e l'*avvertenza* all'azione con cui esso è perseguito: non possiamo volere senza sapere che cosa vogliamo, e non possiamo volere liberamente senza esser padroni, e quindi coscienti, dell'atto che compiamo. A seconda, perciò, della maggiore o minore intensità di tale coscienza, e della maggiore o minore chiarezza con cui l'oggetto ne occupa il campo, l'a. u. è più o meno volontario. Nel linguaggio della moderna psicologia, quando l'oggetto occupa il centro della coscienza, si ha l'*attenzione*, che invece non ha luogo quando esso è ai margini della medesima. Ma la stessa attenzione può essere più o meno *intensa*, così come più o meno esteso può essere il suo *àmbito* e varia la sua *durata*. Inoltre, perché l'a. u. sia libero, non si richiede che se ne abbia una coscienza riflessa, ma basta che sia avvertito in maniera *immediata* nella stessa consapevolezza che si ha dell'oggetto cui esso termina. Anzi, attesi i naturali limiti della coscienza umana, la riflessione sull'a. u. diminuisce l'attenzione al suo contenuto oggettivo.

Nell'atto libero è necessario distinguere la *causa* dai *motivi* del volere, ossia la causa *soggettiva* da quella *oggettiva*. Causa soggettiva del volere è la stessa volontà libera, e ragione di tale libertà è la sua attiva indifferenza, dovuta al fatto di non essere la volontà *determinata* ad agire se non dal bene assoluto. Causa oggettiva o motivo del volere non è unicamente il diletto che si accompagna all'agire, come hanno ritenuto alcuni psicologi moderni, ma qualsiasi « bene » conosciuto e valutato dal soggetto come proprio bene. Il *processo deliberativo* consiste nel confronto dei motivi ed infine nella scelta definitiva di uno di essi. Tale processo è diversamente analizzato e descritto dagli antichi scolastici e dai moderni psicologi, né sempre la differenza è solo nominale e formale, attingendo talvolta la stessa sostanza ed originalità dell'a. u. volontario, i cui intrinseci ed immediati princìpi vanno ricercati, nel momento dell'*intenzione* e della *deliberazione*, nell'intelletto e nella volontà, mentre nell'ordine dell'*esecuzione* possono aggiungersi anche altri elementi, determinati, diretti ed informati dai primi. Secondo s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª - 2ªᵉ, q. 11) son propri dell'*intelletto* la conoscenza e la valutazione del bene, il giudizio pratico sulla sua perseguibilità e fattibilità, la valutazione e la ricerca concreta dei mezzi atti a raggiungerlo, la determinazione a volere (*imperium*) e la direzione delle altre facoltà, chiamate ad eseguire quanto è stato deliberato. Appartiene, invece, alla *volontà* la compiacenza del bene conosciuto, l'intenzione efficace di raggiungerlo, la determinazione di impiegare i mezzi opportuni e la scelta dei medesimi, l'applicazione delle altre facoltà all'esecuzione del comando e la fruizione del bene raggiunto. Naturalmente tali a. u., pur distinti, non sono tra di loro separati, condizionandosi a vicenda e talvolta compenetrandosi nell'unità del processo volitivo e deliberativo. Questo, d'altra parte, nella viva concretezza della vita spirituale, assume sviluppi, contenuti, forma ed espressione differenti, la cui classificazione, pur certamente utile ai fini di una retta valutazione etica dell'attività umana, non può pretendere di esaurirne, neppure sotto questo particolare profilo, la ricca e complessa varietà.

Così i moralisti sogliono distinguere l'a. volontario: 1° in *perfetto* e *imperfetto*, a seconda che vi sia o faccia invece difetto la piena avvertenza ed il pieno consenso della volontà; 2° in volontario *simpliciter* tale, o solo *secundum quid*, a seconda che si tratti di volontà efficace o di semplice inefficace velleità; 3° in volontario *attuale* (se procede dalla presente deliberazione della volontà), *virtuale* (se l'azione vien posta in virtù di una precedente deliberazione, che persiste perciò nel suo effetto) o *abituale* (quando si tratta solo di volontà precedente e non ritrattata, ma che non esercita alcun attuale influsso sull'azione); 4° in volontario *positivo* o *negativo*, a seconda che termina ad un'azione o ad una omissione; 5° in volontario *esplicito* o *implicito*, a seconda che l'oggetto sia esplicitamente o solo implicitamente voluto, o che un atto determinato sia implicitamente contenuto in un altro esplicitamente posto (così il proposito di non peccare è implicitamente contenuto nell'atto di contrizione); 6° in volontario *in sé*, cui termina direttamente l'intenzione della volontà e volontario *in causa*, se trattasi di un effetto non inteso, ma permesso come risultanza indiretta di un'azione direttamente voluta; 7° in volontario *propter se* o *propter aliud*, a seconda che trattasi di cosa voluta come fine o come semplice mezzo; 8° in volontario *espresso*, *tacito* e *presunto*, in ordine alla sua esterna manifestazione e conoscenza, a seconda che la volontà sia o manifestata con un segno, o legittimamente ricavata dal silenzio, o solo presunta per l'esistenza di taluni indizi.

In tale classificazione, del resto esemplificativa ed incompleta, la prima distinzione, relativa alla maggiore o minore perfezione della volontarietà dell'atto, interessa in maniera particolare il moralista ed ha una fondamentale importanza nella valutazione delle azioni che noi compiamo, considerate nel loro aspetto soggettivo.

I fattori che possono influire su tale qualifica del l'a. u. sono diversi: alcuni diretti e immediati, altri indiretti e remoti.

I fatti *diretti* e *immediati* sono: l'ignoranza, le passioni, la violenza e il timore.

L'*ignoranza*, cui possono essere ricondotti in questa sede l'errore e la inavvertenza, può vertere o sulla legge (sia sull'esistenza della medesima come sul suo contenuto), o sulla pena, o su qualcuno degli elementi di fatto dell'azione che si compie. La sua efficacia sulla volontarietà dell'atto e sulla responsabilità è naturalmente proporzionata, non solo all'estensione dei limiti che da essa derivano al campo della coscienza, ma altresì alla natura della causa da cui procede ed alla sua particolare efficienza in ordine all'azione compiuta. Così, se non si può essere responsabili di quanto vien fatto per effetto dell'ignoranza *invincibile* e *incolpevole*, la responsabilità non cessa quando l'ignoranza è dovuta o a colpevole *negligenza* o a *diretta* volontà di ignorare (*ignorantia affectata*). Anzi in quest'ultimo caso, se codesta volontà è determinata dal formale disprezzo della legge, l'imputabilità è certamente maggiore. Negli altri casi, invece, essa è più o meno attenuata, a seconda del grado di negligenza o di colpa (v. IGNORANZA).

La *passione*, intesa qui a significare qualsiasi movimento o impulso dell'appetito sensitivo, nel suo più largo significato, costituisce certamente uno degli elementi che più facilmente incidono sull'a. u. volontario. Se essa precede la determinazione della volontà (*passio antecedens*), tende, mediante la sua forza attrattiva e astrattiva, a diminuire l'indifferenza valutativa del giudizio e, per conseguenza, la stessa libertà che trova in esso la sua radice; anzi talvolta la sua veemenza può essere tale da impedire qualsiasi possibilità di raffronto tra il bene particolare e il bene assoluto, e togliere così del tutto la libertà. Se, invece, la passione segue per ridondanza l'atto volontario (*passio consequens per simplicem redundantiam*), non incide sul medesimo, ma è piuttosto un indice dell'intensità del volere. Se, infine, è direttamente eccitata dalla volontà (*passio consequens per directam excitationem*), nonché diminuire la volontarietà dell'atto, è posta al suo servizio, estenden-

done così la zona di influenza e di efficacia. Naturalmente nel processo vitale e fluido della attività umana, di cui noi consideriamo separatamente, per necessità logica, i singoli momenti, questi vari aspetti della passione possono trovarsi insieme, condizionandosi a vicenda (v. CONCUPISCENZA, PASSIONE).

Niente di più contrario alla spontaneità ed alla libertà dell'atto quanto la *violenza*. Questa, però, non può attingere la volontà, e perché sia *assoluta* è necessario che manchi qualsiasi connivenza esterna e qualsiasi interno consenso da parte di colui che la subisce (v. VIOLENZA).

Il *timore*, invece, sebbene possa influire sulla determinazione della volontà e possa anche contrastare con le varie libertà morali di cui l'uomo gode, non si oppone alla libertà psicologica se non quando e nella misura in cui diventa passione. Per questo l'azione posta per timore è semplicemente volontaria, sebbene il più delle volte sia accompagnata da un'interna ripugnanza e da inefficace contrarietà, a meno che anche questa non sia respinta dalla stessa efficacia del timore: tale, ad es., il timore dell'inferno, come motivo di dolore dei peccati (v. TIMORE).

I fattori che influiscono *indirettamente* e *remotamente* sulla volontarietà dell'a. u. sono: l'abitudine, le propensioni e tendenze e le malattie dello spirito.

L'abitudine può giovare come può nocere alla libertà del volere. Bisogna per questo distinguere anzitutto gli abiti che interessano le attività esterne, i quali tendono con il loro meccanicismo a diminuire l'attenzione, da quelli che attingono le facoltà spirituali e ne facilitano l'agire, senza per questo diminuirne la volontarietà e la libertà: anche le virtù sono degli abiti (v. ABITO, ABITUDINE). Si può dire, pertanto, in linea di principio, che gli abiti diminuiscono la volontarietà dell'a. u. nella misura con cui ostacolano l'attenzione ed influiscono sulle tendenze e sulle passioni.

Parimenti le *propensioni* e *tendenze*, le quali possono essere o naturali o acquisite e dipendere sia dal temperamento come dagli abiti contratti, influiscono sul volontario determinando gl'impulsi e stimolando le passioni (v. TEMPERAMENTO). D'altra parte il temperamento di ciascuno è in intima connessione con tutta la sua attività, e incide, oltre al resto, sul suo tono e sulla sua particolare coloritura. Ma esso, se può talvolta inclinare alla virtù e al vizio, non ne è mai la causa determinante o comunque primaria.

Non altrimenti le cosiddette *malattie dello spirito*, nella misura con cui influiscono sulla percezione, sulla coscienza, sull'ideazione, sul giudizio, sugl'istinti, nella sfera delle emozioni ed in quella delle espressioni motorie, influiscono parimenti sulla volontarietà ed imputabilità delle azioni poste in conseguenza di tali disturbi. Naturalmente il giudizio etico, già difficile nelle condizioni normali in cui si svolge l'attività umana, diventa assai più difficile in questi casi, sia per l'indefinibile varietà dei fenomeni e della fisionomia della personalità psicopatica, sia per la difficoltà, che spesso è vera impossibilità, di definire i limiti tra malattia e normalità, e, negli stessi ammalati, tra momenti ed elementi di razionalità e momenti ed elementi di irrazionalità o di istinto e di impulsi incoercibili. Senza dire che talvolta (come, ad es., nella morfinomania, nella cocainomania e nell'alcoolismo) la causa dei disturbi può essere volontaria, e quindi possono essere imputabili in causa le azioni che da essi dipendono (v. INFERMITÀ MENTALI).

II. ELEMENTI MORALI. – Non concordano gli autori circa l'essenza metafisica della moralità, la sua norma costitutiva ed il suo fondamento (v. MORALITÀ). Tuttavia filosofi e teologi cattolici convengono tutti nei seguenti punti: 1) che il valore morale dell'a. u. è dipendente dalla sua norma etica; 2) che vi sono degli a. u. intrinsecamente buoni ed altri intrinsecamente cattivi, indipendentemente da qualsiasi legge positiva; 3) che la norma etica dell'operare umano è intimamente connessa con la natura e l'ordine dell'uomo e delle altre cose e dipende dalla legge eterna di Dio. La moralità, può essere considerata o nel suo aspetto *oggettivo* o in quello *soggettivo*. Perché la moralità oggettiva dell'a. u. passi nell'azione così com'è posta dal soggetto, è necessario che essa sia presente nella coscienza del medesimo. Ma, mentre a contrarre la malizia dell'oggetto basta che essa sia conosciuta, il bene, perché diventi soggettivo, deve essere anche voluto: nessuno può diventare buono suo malgrado o indipendentemente dalla sua buona volontà.

Inoltre, consistendo la bontà nell'adeguazione dell'atto alla sua norma etica, ed il male nella deviazione dalla medesima, l'attività umana può dirsi *simpliciter* buona solo quando tutti gli elementi hanno in sé detta conformità.

Tuttavia non ogni difetto corrompe sostanzialmente la moralità della azione, sebbene si disputi se uno stesso a. u. possa essere insieme buono e cattivo.

Gli elementi da cui deriva all'a. u. la sua moralità (*fonti della moralità*) sono l'oggetto e le circostanze. Naturalmente sia l'uno che le altre vanno considerati, non nel loro contenuto materiale, ma in quello etico, attendendo cioè al loro particolare rapporto con la norma della moralità. Dall'*oggetto* deriva all'atto la sua moralità primaria e specifica. Le *circostanze* possono o aggiungere all'a. u. una nuova specie morale (nel furto di una cosa sacra alla malizia specifica del furto si aggiunge quella del sacrilegio), oppure possono modificare solo accidentalmente la moralità essenziale dell'a. u.

Fra tutte le circostanze assume particolare rilievo il *fine* per cui si vuole e si opera (*finis operantis*). Esso, non altrimenti che le altre circostanze, quando differisce dal fine cui l'azione è intrinsecamente ordinata (*finis operis*), può incidere in maniera varia sulla sua moralità. Tuttavia la bontà del fine non purifica l'a. u. della sua eventuale intrinseca malizia (il fine non giustifica i mezzi); mentre la sua malizia, almeno nel caso in cui esso sia motivo unico e totale dell'azione, svuota necessariamente l'a. u. di ogni sua oggettiva bontà. È, invece, controverso quale sia la sua efficacia negativa quando sia solo motivo parziale dell'azione.

Parimenti non esiste tra gli autori uniformità di giudizio circa il valore morale dell'a. u. voluto e compiuto per il *piacere* che da esso deriva e con il medesimo connesso. Ove questo sia inteso, nella sua naturale strumentalità, come semplice stimolo ad agire, nessun autore cattolico oserebbe condannarlo, così come nessuno osa giustificarlo quando sia voluto come fine unico ed ultimo della propria azione. Molti, però, pensano inoltre che non sia illecito agire per un piacere riconosciuto come onesto, giacché anche se nel caso manca l'esplicito riferimento ad un fine ulteriore, non fa difetto il riconoscimento implicito della propria subordinazione alla norma etica, e quindi l'implicita volontà di tendere al fine cui essa è ordinata. Altri, invece, più rigidi, condannano, in tal caso, l'azione, mentre per altri essa sarebbe al di fuori della sfera della moralità, ossia sarebbe un'azione moralmente indifferente.

Il problema, pertanto, è connesso in parte con l'altro relativo all'*àmbito* della moralità. Nessun a. u. è morale se non è volontario e libero; ma può dirsi reciprocamente che ogni a. u. volontario e libero, considerato nella sua concretezza, è o buono o cattivo? Molti pensano di sì, non ritenendo possibile un'assoluta estraneità dell'a. u. dall'ordine morale, almeno per via del fine cui esso è dal soggetto ordinato; mentre altri non trovano impossibile tale ipotesi. La prima opinione, assegnando identici confini alla libertà e alla moralità, sembra più fondata e più logica.

Il valore morale dell'a. u. risiede formalmente nella volontà, ossia nel buono e nel cattivo volere. L'*atto esterno*, pertanto, non ha valore etico se non in quanto esprime e riflette l'atto della volontà da cui deriva. Ciò tuttavia non significa che esso non ha nessun valore e influenza nell'ordine morale; giacché, oltre al suo valore oggettivo che determina la stessa qualifica morale dell'atto interiore (voler fare l'elemosima è bene, perché l'elemosina è buona ; voler uccidere è male, perché l'omicidio è peccato), esso, nello stesso momento dell'esecuzione, costituisce la materia dell'atto volontario, e può pertanto alimentare la stessa volontà, influendo così sull'aumento del merito o del demerito.

Nello stesso piano dell'esecuzione è necessario distinguere l'azione che noi compiamo dagli *effetti* che da essa dipendono. Se questi sono *voluti* oppure costituiscono il termine naturale della nostra azione considerata nella sua concretezza, essi sono a noi imputabili. Se, invece, seguono *accidentalmente* dalla nostra attività, come prodotto di una duplice concorrente attività, la nostra e quella di un altro agente, sia esso naturale o libero, essi non sono sempre a noi imputabili, ma solo se, oltre ad essere stati previsti sia pure in confuso, possono e debbono essere da noi impediti, e non esista un motivo proporzionato per cui possano essere da noi lecitamente *permessi*.

III. ELEMENTI SOPRANNATURALI DELL'A. U. – L'a. u. diventa soprannaturale quando è posto con l'aiuto della Grazia (v.). Tale aiuto può essere concesso anche a chi non ha la Grazia santificante, e può elevare all'ordine soprannaturale, non solo gli a. u. deliberati, ma anche i moti indeliberati dell'intelligenza e della volontà : è in essi infatti che si realizza l'invito e lo stimolo della grazia preveniente.

Invece è *meritorio* solo l'a. u. libero, e perché il merito sia, come dicono i teologi, *de condigno*, si richiede l'amicizia con Dio (v. MERITO).

L'a. u. meritorio è pertanto al vertice dell'attività umana in questa vita : esso riassume in sé tutte le altre caratteristiche dell'a. u. (volontarietà, libertà, moralità), lo eleva ad un piano superiore, e dà al medesimo di poter raggiungere così il suo ultimo fine, ed insieme il suo pieno significato : ogni azione è, infatti, essenzialmente finalistica.

BIBL.: S. Agostino, *De Civitate Dei*, XIX, passim; *De Doctrina Christiana*, passim; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, qq. 6-16; S. Antonino, *Sum. Theol.*, III, cap. 4; F. Suárez, *De bonitate et malitia morali*; s. Alfonso, *Theol. Mor.*, ed. L. Gaudé, lib. V, II, Roma 1907, p. 689 sgg.; A. Lepidi, *L'attività volontaria dell'uomo*, Roma 1891; G. Walsch, *Tract. de actibus humanis*, Dublino 1891; V. Frins, *De actibus humanis*, 3 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1897; O. Lottin, *Les éléments de la moralité chez s. Thomas d'A.*, Lovanio 1903; G. Bucceroni, *Commentarii de actibus humanis*, 3ª ed., Roma 1906; I. S. Auer, *De moralitate actuum humanorum*, Ratisbona 1914; A. Vermeersch, *Theol. Moralis*, I, 3ª ed., Roma 1933; F. Hürth-P.M. Abellán, *De principiis*, ivi 1948. Antonio Lanza

ATTRIBUTI DIVINI. - Sono proprietà che la mente umana suole attribuire a Dio, secondo il nostro modo di pensare. In realtà, Dio è puro e semplicissimo atto, perché è lo stesso Essere sussistente, e come tale è profondamente *uno*, negazione assoluta di ogni molteplicità; onde, prima di parlare dei singoli a. d. è necessario risolvere il problema del loro valore e della loro coesistenza in Dio. La questione del valore degli a. investe tutto il nostro linguaggio intorno alle cose divine, e perciò tutta la teodicea. La sua soluzione è legata al concetto e alla funzione dell'analogia, di cui si è discusso a parte sotto il triplice aspetto storico, filosofico e teologico (v. ANALOGIA), dimostrando che, supposta la creazione, le perfezioni delle creature suggeriscono a chi le contempla varie idee della perfezione del Creatore, le quali, pur non essendo adeguate, rispondono analogicamente, con maggiore o minore approssimazione, all'infinita realtà divina.

Il nostro pensiero dunque e il nostro linguaggio, attraverso la conoscenza della natura creata, attingono veramente, sebbene imperfettamente, a Dio, e perciò gli a. d. da noi formulati hanno un valore reale e non sono concetti vuoti e falsi. Con lo studio approfondito dell'analogia, la teologia cristiana supera l'agnosticismo antico e moderno, senza compromettere l'ineffabile trascendenza di Dio. Ma dall'affermazione del valore oggettivo degli a. d. sorge una grave difficoltà contro l'unità assoluta di Dio. L'antinomia salta agli occhi : Dio è essenzialmente uno, cioè indiviso, indistinto, semplicissimo : in Dio però ci sono realmente molteplici perfezioni. Se si insiste sulla prima parte svanisce il valore degli a. d.; se si insiste sulla seconda parte, si viene a negare o a porre in dubbio l'unità e la semplicità, che sono proprietà imprescindibili dell'ente infinito e cioè di Dio. Sono queste due soluzioni estremistiche, di cui la prima si riscontra nel nominalismo antico (Maimonide) e nell'agnosticismo di non pochi filosofi più vicini a noi (Kant, Hamilton, Mansel, Le Roy e i modernisti in genere), la seconda si appoggia alla scuola di Scoto. Una soluzione media è adottata da s. Tommaso e dai migliori tomisti. Essa scarta ogni distinzione reale degli a. d. (anche quella formale-attuale di Scoto, che sembra più reale che logica) e non si accontenta, come i nominalisti, d'una distinzione puramente logica, che ridurrebbe gli a. d. a vani sinonimi; ma ammette una distinzione, detta di ragione ragionata, che formalmente è nel nostro pensiero, ma ha un fondamento reale nella cosa. In tal modo i vari a. d., come, ad es., la bontà, la giustizia, la misericordia, esprimono concetti formalmente distinti in Dio; hanno però un fondamento in quella divina realtà, che nella sua trascendente semplicità è infinitamente ricca e non può essere concepita ed espressa da un intelletto finito se non con molteplici concetti, nei quali imperfettamente si riflette come nella molteplicità delle cose create. Senza distruggersi, gli a. d. si identificano nella semplicissima e ineffabile essenza propria di Dio, che i teologi chiamano la « Deità ». E così il pensiero e l'amore, la bontà e la giustizia, l'onnipotenza e la misericordia, tutte le proprietà divine, per la loro identità con quella essenza misteriosa, sono realtà tali che l'una si può bensì concepire distinta dalle altre, ma oggettivamente le include tutte.

Fin qui può scrutare il nostro intelletto con le sue forze naturalmente limitate. Meno arduo è il suo compito nell'esame razionale dei singoli a. d. Ma a questo esame è opportuno premettere una rapida sintesi dei dati della Rivelazione. Per una semplice ragione didattica gli a. d. sogliono distribuirsi in due categorie, l'una detta degli a. *dinamici*, che riguardano l'azione di Dio (scienza, volontà, potenza, provvidenza e predestinazione), l'altra detta degli a. *statici*, che riguardano Dio nel suo modo di essere (semplicità, perfezione, bontà e santità, infinità, immensità e ubiquità, immutabilità e eternità, unità, ecc.). Gli a. dinamici saranno singolarmente trattati a parte sotto le rispettive voci : qui si tratta soltanto degli a. statici tutti insieme.

I. SACRA SCRITTURA. – Le proprietà essenziali di Dio sono rilevate, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, attraverso i nomi divini o per via di concetti espliciti.

Nomi principali : *'Ēl*, donde il plurale maiestatico *'Ĕlōhîm*, suggerisce l'idea della potenza (forse dalla rad. *'jl* « esser forte »). *'Ădōnaj* (forse da una rad. *'dn* « signoreggiare ») equivale a Signore che domina e governa. *Rō'eh* (rad. *r'h* « vedere ») è il Veggente per eccellenza, cui nulla sfugge e che è presente dappertutto. *'Eljôn* (rad. *'lh* « ascendere ») indica l'ente supremo che tutto trascende. *Šaddaj* (d'incerta radice) va inteso più probabilmente come l'essere eccelso che basta a se stesso e di nulla ha bisogno. *Qādôš* è il Santo, il Puro; *'Āb* è il Padre universale.

Ma il nome che compendia e potenzia tutti gli altri è senza dubbio quello che Dio rivelò a Mosè come suo proprio (*Ex.* 3, 12 sgg.); questo nome è il celebre tetragramma (composto di 4 lettere) : *jh wh*, *Jahweh*, imperfetto 3ª pers. forma qal del verbo *hwj* o *hjh* « essere », ossia « Egli è ». Questa fragile parola racchiude il mistero della natura di Dio (v. ESSENZA DIVINA), che è puro essere, senza limiti e senza condizioni, e quindi semplice, infinito, immenso, immutabile, eterno, unico. Ma le proprietà divine sono espresse in concetti formali tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Testamento.

1. *Semplicità e spiritualità.* – Dio è l'Essere sussistente (*Ex.* 3, 12 sgg.), invisibile (*Ex.* 19, 16-19; *Iob* 38, 1) che scruta e pondera gli spiriti (*Prov.* 16, 2 e 21, 2), che infonde nel corpo di Adamo un'anima spirituale che dovrà tornare a lui dopo la morte (*Gen.* 2, 7; *Eccle.* 12, 7); « Spirito è Dio e quelli che l'adorano devono adorarlo in spirito e verità » (*Io.* 4, 24; cf. *Is.* 31, 3; *Sap.* 1, 6; 6, 24; 9, 17). Né fanno difficoltà le espressioni bibliche, che presentano Dio metaforicamente, come un uomo che cammina, parla, ecc. (v. ANTROPOMORFISMO).

2. *Perfezione e infinità.* – Quanto di bellezza e di grandezza è nell'universo è pallido riflesso della perfezione trascendente di Dio, perché da lui tutto deriva per creazione : « Se attratti dalla bellezza delle cose (gli uomini) le hanno credute divinità, sappiano quanto sia più bello di esse il loro Signore; poiché tutte queste cose le ha create il Generatore di bellezza » (*Sap.* 13, da leggere per intero). Nei *Ps.* 145 e 147 si leggono queste esclamazioni : « Grande è il Signore e assai degno di lode, e di sua grandezza non si giunge in fondo »; « Grande è il Signore e somma è la sua potenza e la sua sapienza è senza misura ». Cf. *Eccle.* 43, 29. S. Paolo esalta specialmente l'incomprensibilità dell'infinita sapienza divina (*Rom.* 11, 33).

3. *Immensità e ubiquità.* – « Forse conoscerai tu le orme di Dio e arriverai a comprendere la perfezione dell'Onnipotente? Egli è più alto del cielo, che cosa farai? È più profondo dell'inferno, come lo conoscerai? La sua misura è più lunga della terra e più larga del mare » (*Iob* 11, 7 sgg.). Bella la testimonianza del *Ps.* 138, 7-9 : « Dove potrei sottrarmi al tuo spirito e dove fuggire la tua presenza? Anche se salissi al cielo, ivi sei tu, se discendessi nell'inferno, eccoti là. Se mi afferrassi ai lembi dell'aurora o abitassi l'estremo occidente, ivi pure mi accompagnerebbe la tua mano e la tua destra mi accoglierebbe... ». In *Ier.* 23, 24 si legge una espressione molto efficace : « E che forse non riempio io il cielo e la terra, dice Jahweh? ». S. Paolo nel discorso dell'Areopago in Atene asserisce energicamente : « In lui (Dio) viviamo, ci muoviamo ed esistiamo » (*Act.* 17, 28).

4. *Immutabilità ed eternità.* – Nel *Ps.* 102 : « Da principio tu fondasti la terra e opera delle tue mani sono i cieli. Eppure vanno deperendo e tu rimani; essi tutti si logorano come un panno... ma tu rimani lo stesso e i tuoi anni non avranno fine ». In *Iac.* 1, 17 si parla di Dio, Padre degli astri, nel quale « non c'è mutazione né ombra di movimento » e s. Paolo (*I Tim.* 1, 17) inneggia al « Re immortale dei secoli, invisibile, unico Dio ».

5. *L'unità di Dio* è l'idea fondamentale del Vecchio Testamento e resta ferma nell'Evangelo nonostante la rivelazione della Trinità, che nell'unica natura divina pone tre termini consostanziali (v. TRINITÀ).

II. PADRI. – Mentre ripetono e difendono i concetti biblici sulle divine proprietà, i Padri greci iniziano quella elaborazione dei dati rivelati che darà origine alla teologia sistematica. Ricordiamo la bella battaglia combattuta da s. Basilio e dai due Gregori di Nissa e di Nazianzo, contro gli eunomiani, in difesa degli a. d. Importante anche è la dottrina degli alessandrini, Clemente e Origene, che svolgono i germi della Rivelazione alla luce dei princìpi della filosofia greca, specialmente di quella platonica. Essi accentuano in modo particolare la trascendenza e quindi l'ineffabilità di Dio, unica μονάς o ἑνάς «immutabile, impassibile, immenso, eterno » (Origene, Περὶ ἀρχῶν, I, 1, 6; II, 1, 3; IV, 28, 29). I Padri latini dal nome biblico Jahweh deducono alti concetti intorno alla natura divina, puro essere. S. Agostino compendia in pagine mirabili tutta la tradizione: «Deus vero multipliciter quidem dicitur magnus, bonus, sapiens, beatus, verus et quidquid aliud non indigne dici videtur; sed eadem magnitudo eius est, quae sapientia... et eadem bonitas quae sapientia et magnitudo et eadem veritas quae illa omnia, et non est ibi aliud beatum esse et aliud magnum, aut sapientem aut verum aut bonum esse, aut omnino ipsum esse » (*De Trinit.*, VI, 7, 8). Altrove (*De Civitate Dei*, VIII, 4 e 10) presenta Dio come fonte di tutte le perfezioni del triplice ordine : fisico, razionale e morale e conchiude epigraficamente che Dio è « causa constitutae universitatis, et lux percipiendae veritatis et fons bibendae felicitatis ».

III. MAGISTERO DELLA CHIESA. – Negli antichi simboli di fede si afferma l'unità di Dio e la sua onnipotenza creatrice, che implica la sua distinzione personale dal mondo e la sua trascendenza. Attraverso i secoli la Chiesa va man mano precisando il concetto della divinità contro i vari tentativi fatti dagli eretici per adulterarlo. Così nel III Concilio di Valenza (855) si difende l'eterna prescienza di Dio in rapporto al mistero della predestinazione; nel Concilio di Sens (1140) contro Abelardo si conferma la dottrina della libertà divina; nel Concilio di Reims (1148) si ribadisce il principio della assoluta semplicità di Dio per cui Egli, essendo la sua essenza, è la stessa bontà, la stessa sapienza, la stessa eternità, ecc. Contro il manicheismo redivivo sotto varie forme nel sec. XIII il IV Concilio lateranense (1215) richiama e consolida la dottrina tradizionale intorno alle proprietà essenziali di Dio con questa formola : « Firmiter credimus... quod unus est verus Deus, aeternus, immensus et incommutabilis, omnipotens et ineffabilis Pater, Filius et Spiritus Sanctus : tres quidem personae sed una essentia, substantia seu natura simplex omnino ».

Nel secolo scorso contro le aberrazioni del razionalismo, del panteismo spiritualistico e materialistico, il Concilio vaticano (1869-70) riprende questa formola e la integra con altre opportune precisazioni.

IV. LA RAGIONE UMANA. – La ragione umana, col suo lume naturale, attraverso lo studio delle perfezioni del creato, si eleva non solo alla semplice conoscenza, ma anche alla dimostrazione dialettica degli a. d.

1. *Dio è semplicissimo* : il semplice si oppone al composto e perciò semplicissimo è ciò che esclude da sé qualunque composizione, logica, fisica o metafisica. Questa semplicità perfetta, positiva, non va confusa con quella negativa che è limite estremo della quantità come il punto, il quale resta sempre un elemento quantitativo, pur non avendo dimensioni. Dio non può essere in nessun modo composto, perché l'essere composto : *a*) è posteriore alle parti di cui risulta ed è, come esse, limitato; *b*) è sempre causato da un agente estrinseco, che deve riunire le parti in un tutto organico; *c*) è soggetto alla legge della disgregazione. Ora queste caratteristiche ripugnano al primo Ente e alla prima Causa. Pertanto in Dio, atto puro, c'è assoluta identità tra essenza ed essere, tra natura e personalità (v. TRINITÀ), tra natura e operazione : egli è l'essere per essenza, come suggerisce la divina Rivelazione, è il suo stesso operare, pensiero e amore sostanziale, senza possibilità di divisione in sé o di composizione con altri. Dio non può essere né un tutto né parte di un tutto; di qui l'assurdità del panteismo.

2. *Dio è perfettissimo* : la perfezione (dal lat. *perficere* « fare in maniera completa ») dice completezza, ricchezza ed esclude l'indigenza, che Aristotele e gli scolastici chiamano potenza (capacità di acquisto, di sviluppo). Dio essendo puro atto e puro essere (v. DIO) è assoluta pienezza e ricchezza, perché nessuna perfezione è concepibile come esistente fuori di colui che è lo stesso Essere : il mondo con le sue meraviglie sarebbe un assurdo se si ponesse in sé e per sé, indipendente da Dio creatore. Dio com'è la fonte dell'essere, è pure l'abisso di tutte le perfezioni, e poiché il bene coincide con la perfezione e con l'essere, Dio è anche la stessa bontà, senza ombra di male, che è piuttosto privazione di essere (v. MALE), ed è la stessa santità.

3. *Dio è infinito* in senso positivo e assoluto : è una conseguenza logica della sua pienezza di essere e di perfezione, per cui egli è puro atto, non limitato da alcuna potenza e quindi incontenibile nelle categorie dell'essere finito. D'altronde ogni limite o condizione importerebbe una subordinazione estrinseca nella Causa prima, cioè un'aperta contraddizione.

4. *Dio è immenso*, perché la sua semplicità assoluta e la sua infinità non soffrono alcuna misura e limitazione, anzi esigono che egli non sia circoscritto a un determinato luogo, ma sia dappertutto (ubiquità). La presenza divina però in ogni luogo non va immaginata in senso estensivo, ma si attua per via di azione, secondo la natura dello spirito, che è presente là dove agisce. Ora Dio, causa universale, opera dovunque c'è una particella di essere, di realtà creata, che ha bisogno del continuo influsso divino per conservare l'esistenza. E poiché Dio è essenzialmente la sua stessa azione, là dove opera egli è presente con tutto se stesso.

5. *Dio è immutabile ed eterno*. La mutazione è passaggio da uno stato ad un altro e quindi è divenire, è farsi quel che non si era. Ma Dio è l'essere infinito, che ha tutto in atto e perciò egli non diventa né si fa, ma è in modo assoluto, immutabilmente. Mancando così in lui ogni ragione di divenire, ogni successione, necessariamente egli è fuori del tempo, che segue il divenire : egli è eterno. L'eternità è definita da Boezio : « Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio » e come tale implica due proprietà essenziali : l'assenza di un principio e di una fine (*interminabilis*) e l'assenza di ogni successione, d'ogni acquisto (*tota simul et perfecta possessio*). Il tempo con i suoi momenti vertiginosi è sempre e tutto presente all'Eterno, che non ha in sé un prima e un poi, come gli indefiniti punti di una circonferenza, pur inseguendosi successivamente tra loro, sono tutti egualmente presenti al centro di un circolo. L'eternità così concepita getta molta luce sul mistero della previsione di Dio.

6. *Finalmente Dio è uno*, perché è infinito. Due infinità coesistenti sono matematicamente un assurdo. Difatti siano queste ipotesi :

$\infty = \infty$ che sommandosi darebbero un infinito doppio dell'infinito, il che non ha senso.

$\infty > \infty$
$\infty < \infty$ uno dei due, il minore, non sarebbe infinito.

E così resta confutato il politeismo.

Conclusione. – Ragione e Rivelazione concordano mirabilmente nella formulazione di questi concetti intorno alla Divinità, di cui sono altrettanti aspetti tradotti in linguaggio umano. Gli a. d. hanno la loro ultima ragione formale nella divina essenza concepita come lo stesso Essere sussistente, con cui realmente e ineffabilmente s'identificano.

BIBL.: *Sum. Theol.*, I, qq. 3-11 e 13; L. Lessius, *De perfectionibus moribusque divinis*, Parigi 1881; R. Garrigou-Lagrange, *Le divine perfezioni secondo la dottrina di s. Tommaso*, Roma 1923; id., *Dieu*, Parigi 1928; P. Parente, *De Deo Uno*, Roma 1938.
Pietro Parente

ATTRIBUTO. - In grammatica è un elemento accidentale della proposizione e può essere pronome, numerale, participio e, più spesso, aggettivo. In logica è un elemento del giudizio (v.) e s'identifica col predicato. Riguardo all'estensione dell'a., la logica mantiene, malgrado le contestazioni di Hamilton, i due assiomi : 1) in ogni proposizione affermativa l'a. è particolare; 2) in ogni proposizione negativa l'a. è universale. La posizione dell'a. è importante nei giudizi analitici di cui si interessa la logica formale : per il principio d'identità è vero e legittimo ogni giudizio il cui a. è contenuto nell'idea del soggetto; per quello di contraddizione, falso ed assurdo ogni giudizio il cui a. è contraddittorio alla idea del soggetto.

Per Spinoza « l'a. è ciò che l'intelletto coglie nella sostanza come costitutivo della sua essenza » (*Ethica*, parte 1ª, dim. della prop. 10). In ogni teodicea o studio razionale di Dio, l'a. è una perfezione divina : ad es. l'infinità, l'immensità, l'onniscenza (v. A. DIVINI). Probabilmente fu appunto l'espressione « a. di Dio » a dar origine al senso spinoziano del termine (cf. G. T. Richter, *Spinoza's Philosophische Terminologie*, Lipsia 1913, p. 26).
Giuseppe Maiolo

ATTRIZIONE (dal lat. *attero* = abbatto, schiaccio). - È l'atto con cui l'uomo detesta il peccato per un motivo soprannaturale ma inferiore all'amore puro. Si distingue infatti un duplice amore di Dio : quello di *concupiscenza*, con cui si aderisce alla divina bontà non per le sue intrinseche perfezioni, ma perché è benefica verso di noi; quello di *benevolenza* con cui si desidera l'unione con Dio non perché è buono con noi ma perché è infinitamente amabile in se stesso. Ora se si detesta il peccato perché si perde l'amicizia dell'Essere in sé perfetto si emette un atto di contrizione (v.), se invece si odia il peccato perché si perdono i benefici di Dio cadendo sotto la sua vendetta, si pone un atto di a. Siccome il castigo di Dio si manifesta soprattutto nella dannazione eterna, il motivo più comune che induce il peccatore al pentimento è il timore dell'inferno (*Conc. Trid.*, sess. XIV, cap. 5; cf. Denz-U, 896). Ora questo timore si dice *semplicemente servile* se non solo distacca il peccatore dall'atto ma anche dall'affetto al

peccato, si chiama invece *servilmente servile* se impedisce l'azione materiale ma non soffoca nel cuore l'attaccamento al male.

Secondo Lutero il timore, anche semplicemente servile dell'inferno, è disonesto e rende l'uomo ipocrita; i giansenisti invece lo considerano una « vitiosa cupiditas », mentre i protestanti liberali lo stigmatizzano con il nomignolo di « Galgenreue » ossia pentimento patibolare.

La Chiesa invece sia nelle definizioni tridentine (sess. VI, can. 8; sess. XIV, can. 5; Denz-U, 818, 915) sia nelle condanne contro i giansenisti (Denz-U, 1304-1305; 1410-16; 1525) afferma che l'a. concepita per timore (semplicemente servile s'intende) dell'inferno è un atto buono e capace di sradicare ogni attaccamento al peccato. Tale dottrina è ben fondata nella Scrittura, che presenta i Profeti (*Ier.* 31, 18-20; *Ez.* 36, 31-32; *Dan.* 3, 38-40), Gesù Cristo (*Mt.* 5, 20-30; 10, 28-33; 13, 41; *Lc.* 7, 44; 3, 5; *Io.* 6, 14), gli Apostoli (*Act.* 8,22; *II Pt.* 3, 3-9) come predicatori di penitenza, che fanno leva soprattutto sul timore delle pene eterne. I Padri della Chiesa seguono la stessa strada quando considerano come medicina efficace di ogni male e come chiave del Paradiso il timore dell'inferno. Tipica l'espressione di s. Agostino: « Buono è questo timore, anzi utile, anche se non è ancora quel timore casto che durerà sempre in cielo ». (*Enarr. in Ps.* 127, n. 8: PL 47, 1682).

Del resto anche la ragione dimostra la fondatezza di questa dottrina. Infatti nel timore dell'inferno si possono considerare tre momenti: la volontà di evitare la pena, la detestazione sincera del peccato come mezzo per sfuggirla, la subordinazione di questo mezzo al fine desiderato; ora tutti e tre gli atti sono onesti: è cosa buona voler evitare la dannazione, è inoltre onestissimo detestare il peccato, è infine lecito subordinare il distacco dal peccato alla fuga della pena, perché se anche il mezzo (l'odio del peccato) è più nobile del fine immediato (evitare l'inferno), non si esclude però da questo fine imperfetto l'intima relazione che ha con il fine superiore, quale è il possesso di Dio infinitamente amabile, che soltanto si ottiene evitando l'inferno.

Quanto poi al posto che occupa l'a. nel processo della giustificazione vige da sette secoli una controversia domestica. Alcuni teologi dicono che l'a. è sufficiente per ottenere la grazia quando è unita al sacramento della Penitenza (sono gli *attrizionisti*), altri invece affermano che anche nel Sacramento si richiede la contrizione (*contrizionisti*). Prima del Concilio di Trento, Pietro Lombardo, Riccardo di S. Vittore, s. Alberto Magno, Gabriele Biel furono dichiarati contrizionisti; s. Tommaso pur inclinando fortemente verso il contrizionismo, ha posto alcuni princìpi favorevoli all'altra tendenza (ad es. il grande valore attribuito all'assoluzione) di cui si dimostrarono fervidi seguaci Scoto, Durando, Aureolo, Cano, ai quali però si oppone il Gaetano. Così la controversia fu portata al Concilio di Trento, che pur astenendosi da una decisa presa di posizione, indirettamente favorì l'attrizionismo, che fu illustrato da Vega, Soto, Vásquez, Bellarmino, Suárez, Gonet, Ripalda, Lugo. Nel sec. XVII sorsero i giansenisti, il cui rigido contrizionismo, di sapore calvinista, influì alquanto su Morin e Launoy, attizzando il fuoco della sopita controversia. Infatti nel 1666 gli eremitani lovaniensi Cristiano Wolf (Lupus) e Francesco Farvaques ripresero a difendere con calore e a nome di s. Agostino il contrizionismo. Rispose immediatamente e con una certa vivacità il gesuita Massimiliano Le Dent. La cosa fu deferita a Roma: Alessandro VII con decreto del S. Uffizio (5 maggio 1667) impose alle parti di astenersi da scambievoli ingiurie e nello stesso tempo affermava che l'attrizionismo era più comune tra i teologi (Denz-U, 1146).

A giudizio di Benedetto XIV il decreto favorì talmente l'attrizionismo che divenne universale, trovando in s. Alfonso il più grande assertore. Però nello stesso tempo il domenicano Billuart indicava una via media tra i due estremi, asserendo che nel Sacramento si richiede un amore di benevolenza (contro gli attrizionisti), che però non era da identificarsi con la carità essendo privo della reciprocità da parte di Dio (contro i contrizionisti). Ma l'insegnamento del domenicano restò lettera morta, fino a quando fu ripreso all'epoca nostra ed esposto con molta erudizione da Hugon, Diekamp, Perinelle, Garrigou-Lagrange, Dondaine. Sembra però che questo tentativo sia destinato a fallire, prima perché non tenendo conto dello sviluppo dottrinale maturato attraverso la diuturna controversia e la costante pratica di tre secoli, fa retrocedere la teologia penitenziale ai suoi timidi inizi, poi perché l'attrizionismo è fondato su basi che è difficile minare. Infatti, oltre gli argomenti desunti dal Concilio di Trento (sess. XIV, cap. 3-4; Denz-U, 896, 898) che tutti i manualisti svolgono e che recentemente il De Blic ha posto in nuova luce, rimane sempre l'osservazione fondamentale che nell'ipotesi del contrizionismo l'assoluzione sarebbe quasi inutile, che la Penitenza diventerebbe un sacramento dei vivi, che la via della salute sarebbe più aspra nella legge dell'amore che in quella del timore. La distinzione poi introdotta dal Billuart tra amore di benevolenza e carità, alla luce del pensiero di s. Tommaso, è insostenibile, come ha dimostrato il Galtier contro il Perinelle. Quanto poi all'inciso del Concilio Tridentino, sess. VI, cap. 6: « Disponuntur (peccatores) fide, timore, spe et Deum tamquam omnis iustitiae fontem *diligere incipiunt* » (Denz-U, 798), che i contrizionisti spesso obiettano, si ribatte che anche nell'attrizionismo trova plausibile spiegazione, perché in ogni amore di concupiscenza c'è un'innata tendenza verso la carità perfetta; infatti chi vuole evitare l'inferno aspira necessariamente al paradiso, ove la carità regna sovrana. Del resto è storicamente notorio che gli stessi A. Vega e P. Soto, che furono tra i redattori di quella formola, non vi hanno scorta la necessità di un amore perfetto.

Ammesso l'attrizionismo, il celebre detto « nella confessione l'attrito diventa contrito: *ex attrito fit contritus* » va inteso non nel senso che l'a. cambi natura e diventi contrizione, ma nel senso che al sopraggiungere della Grazia, cui è connessa la carità infusa, l'attrito si trova nelle stesse condizioni del contrito, è cioè giustificato e nella possibilità di emettere un atto di carità perfetta, perché dall'abito infuso all'atto è facile il passaggio.

Bibl.: G. Benaglio, *Dell'a. « quasi materiae parte » del sacramento della Penitenza secondo la dottrina del Concilio di Trento*, 2 voll., Milano 1846 (erudito e convinto assertore dell'attrizionismo); J. Perinelle, *L'attrition d'après le Concile de Trente et d'après s. Thomas*, Kain 1927 (dotta riesumazione del pensiero di s. Tommaso nella linea del Billuart); D. De Woogth, *La justification dans le sacrement de Pénitence d'après s. Thomas*, in *Ephemerides Teologicae Lovanienses*, 6 (1928), p. 226 sgg. (lavoro originale con idee affini a quelle del Perinelle); P. Galtier, *Amour de Dieu et attrition*, in *Gregorianum*, 8 (1928), pp. 373-416 (critica acuta del Perinelle); R. Garrigou-Lagrange, *De Eucharistia et poenitentia*, Torino 1943, pp. 378-478; H. Dondaine, *L'attrition suffisante*, Parigi 1943 (monografia sostanziosa non lontana dalle posizioni del Perinelle); J. De Blic, *Sur l'attrition suffisante*, in

Extrait des Mélanges de science religieuse, Lilla 1946 (risponde con brio e dottrina al Dondaine). Per una visione complessiva cf. : A. Beugnet, s. v. in DThC, coll. 2235-58; P. Galtier, *De poenitentia*, Parigi 1931, pp. 64-77; 287-97; A. García, *El P. Hernández O. P. y la doctrina atricionista en el Tomismo*, Manila 1936 (tesi dell'Angelico); C. Boyer, *De paenitentia*, Roma 1942, pp. 327-28; A. Piolanti, *De sacramentis*, 2ª ed., Torino 1946, pp. 348-54.
Antonio Piolanti

ATTUALE, GRAZIA : v. GRAZIA.

ATTUALE, PECCATO : v. PECCATO.

ATTUALISMO. - È la forma di *idealismo* (v.) che Giovanni Gentile ha proposta e che più delle altre forme si è diffusa in Italia. È anzitutto un idealismo e deriva da Hegel per l'intermediario di Bertrando Spaventa e di Jaja. Ogni realtà si riduce al pensiero; l'oggetto di cui parlano i realisti in accordo col senso comune è una creazione del soggetto, che non è nulla fuori dell'atto in cui è conosciuto. Ciò che sarebbe al di là del pensiero, ad esso trascendente, non può esistere, e nemmeno essere pensato.

Non è però facile costruire un sistema in cui le esigenze idealistiche siano pienamente soddisfatte. L'a. accusa i suoi predecessori di aver conservato qualche resto di trascendenza, e pretende di essersene liberato del tutto. Esso sopprime quella dualità che nell'hegelianismo sembra ancora esistere tra la natura e lo spirito, tra i fatti e l'idea; rinunzia a dedurre il reale dalla necessità del pensiero poiché la deduzione implica dualismo e trascendenza; e così giunge a una concezione che è insieme un monismo, un fenomenismo, un mobilismo intransigente. Fuori di questa realtà mondana che viviamo, fuori del nostro universo e del suo sviluppo, non c'è nulla. L'Io non si trascende. Nella realtà che costituisce l'universo non c'è sostanza, non c'è una facoltà, ma soltanto l'atto in atto; e quest'atto in atto non è l'atto aristotelico, perfezione compiuta, termine del movimento : è il movimento nel suo farsi, cioè il divenire del pensiero, senza posa, senza legge estrinseca, il quale continuamente crea la propria vita, creando i suoi oggetti. L'atto puro è il puro divenire. Lo spirito non è una sostanza, la quale sarebbe oggetto, mentre egli è soggetto e non si può oggettivare. La creazione dello spirito è sempre novità imprevedibile. Lo spirito si identifica con la vita e con la storia. Gli avvenimenti sono l'attività dello spirito; in esso si esprime il processo delle concezioni che lo spirito forma di se stesso, creando la filosofia, e da ciò deriva l'identificazione della filosofia e della storia.

All'a. gentiliano si deve riconoscere una ispirazione organizzativa possente, nutrita di una conoscenza penetrante della storia del pensiero, e assai più alta di quella dei sistemi positivisti. È manifesto però che non solo esso è incompatibile con la fede cristiana, a causa delle sue negazioni fondamentali e continue di un Dio trascendente e della sostanzialità delle anime singole, ma inoltre perché, alle difficoltà inerenti ad ogni idealismo immanentista, ne aggiunge alcune proprie, assai gravi. Se la realtà non è altro che un puro divenire dello spirito, tutto ciò che accade, nel campo del pensiero o dell'azione, è per ciò stesso giustificato : o piuttosto i concetti di verità, di giusto, di bello perdono ogni contenuto, non esistendo più una regola che li misuri, né un assoluto che li fondi. v. GENTILE, GIOVANNI.

BIBL.: Opere principali di Giovanni Gentile (messe all'Indice il 20 giugno 1934): *La riforma della dialettica hegeliana*, 2ª ed., Messina 1923; *Teoria generale dello spirito come atto puro*, 5ª ed., Firenze 1938; *Sistema di logica come teoria del conoscere : I, La Logica dell'astratto*, Pisa 1917; *II, La Logica del concreto*, Bari 1923. – U. Spirito, *L'idealismo italiano e i suoi critici*, Firenze 1930. – L'a. gentiliano è stato esposto e discusso da E. Chiocchetti, *La filosofia di Gentile*, Milano 1922; V. La Via, *L'idealismo attuale di G. Gentile*, Trani 1925; A. Zacchi, *Il nuovo idealismo*, Roma 1925; G. Busnelli, *I fondamenti dell'idealismo attuale*, ivi 1926; C. Boyer, *Note sur l'idéalisme de M. G. Gentile*, in *Archives de philosophie*, 9 (1932, II); id., *Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo*, Roma 1935; T. Bartolomei, *Idealismo e realismo*, 2 voll., Torino-Roma 1937.
Carlo Boyer

L'A. NELLA FILOSOFIA ITALIANA. – Il termine a. riferito alla corrente filosofica che fa capo al pensiero di G. Gentile sta a significare gli sviluppi, gli approfondimenti, le trasposizioni dei seguaci o degli epigoni. Tre sono stati e sono, fino ad ora, gli orientamenti principali dell'a. : *a*) difesa, nella sua integrità, della portata speculativa dell'atto nel suo duplice significato, gnoseologico (kantiano) di appercezione trascendentale e metafisico (hegeliano) di unità del reale, identificata (immanentisticamente) con Dio; *b*) elaborazione di quegli elementi trascendentisti che l'a. non riesce a risolvere nell'immanenza dell'atto del pensare, fino al punto da considerare l'immanenza come un momento transitorio e da trasformare l'a. stesso in un idealismo trascendente o realistico, decisamente teistico nel senso cristiano-cattolico; *c*) elaborazione dell'atto nel suo puro significato o gnoseologico od empirico con esclusione del suo senso metafisico. Il primo orientamento è rimasto una posizione di scuola senza sviluppi; il secondo non si può più chiamare a. e costituisce oggi la corrente autonoma dello « spiritualismo cristiano » (Carlini, Guzzo, Sciacca, La Via, ecc.); il terzo può considerarsi la dissoluzione dell'a. gentiliano che, attraverso la critica di quanto ha di metafisico, di astrattistico e di panlogistico, è stato mutilato del principio di autocoscienza o di soggetto trascendentale e spinto a posizioni empiristiche, pragmatistiche, scettiche, irrazionalistiche, ecc. Qui ci limitiamo a parlare solo del primo e del terzo indirizzo (comunemente indicati con la denominazione di « sinistra gentiliana »), lasciando da parte il secondo (detto impropriamente « destra gentiliana »), che è trattato sotto l'esponente omonimo. Tratteremo anche di altri idealisti che dentro l'a., da cui sono influenzati, fanno valere altre esigenze.

Più di ogni altro è rimasto fedele all'a. gentiliano Vito Fazio Allmayer (n. a Palermo il 21 nov. 1885 e professore di filosofia teoretica nell'Università della stessa città), il quale, posto che il soggetto assoluto produce i soggetti empirici e li risolve nel suo atto, identifica la moralità, che è azione, con il perpetuo risolversi dell'io costituito in un atto che lo supera, in « quell'atto che costituisce l'eterna personalità umana, in cui noi, annullandoci, viviamo : poi ch'essa vive in noi ». Rispettare noi e gli altri significa rispettare l'io assoluto. Nell'atto così concepito si risolve la religione, intesa non come adorazione dell'assoluto tutto realizzato, ma dell'assoluto etico *in fieri*. « Ogni vera religione sarà dunque risolta nella vita morale, che abbraccia in sé, non solo ciò che comunemente dicesi pratica, ma anche ciò che dicesi scienza; ed una religione che non possa risolversi nella vita morale sarà o falsa o vana » (*Il problema morale come problema della costituzione del soggetto ed altri saggi*, Firenze 1942, p. 273). È facile osservare che un Dio *in fieri* non è più Dio, né tanto meno il Dio della religione; e che infondata e arbitraria è la riduzione, comune a molte forme d'immanentismo, della religione alla morale. Il Fazio, secondo i canoni della storiografia idealista (metodo dialettico) ha scritto, tra l'altro, tre lavori di carattere storico : *G. Galilei* (Palermo 1914); *La teoria della libertà nella filosofia di Hegel* (Messina 1918); *Saggio su F. Bacone* (Palermo 1928).

A differenza del Fazio Allmayer, che coerentemente riduce (e con ciò ne nega la realtà) i soggetti empirici a momenti transitori del processo dell'unica attività impersonale del soggetto assoluto, rivendica la realtà dell'empirico e dell'individuale Giuseppe Saitta (n. a Gagliano Castelferrato il 7 nov. 1881, professore di filosofia teoretica nell'Università di Bologna), il cui problema dominante resta quello dei rapporti tra religione e filosofia e la riduzione di quest'ultima ad eticità. Non dualità ma « compresenzialità » dei « molti » e dell' « uno », di « coscienza » e di « autocoscienza » : bisogna cogliere « la presenzialità dell'autocoscienza in ogni brivido del nostro essere » (*Lo spirito come eticità*, Bologna 1921, p. 23), l'eterno nel transitorio. La materia, costituente l'esternità, « è ciò che fa reale la stessa autocoscienza » (*ibid.*, p. 34). Non la dialettica hegeliana del pensiero puro ma la dialettica del determinato, in cui l'Idea assoluta non si distingue dalle sue determinazioni; non il drammatismo gentiliano « di un doppio io, l'io empirico e l'io puro, bensì il drammatismo dell'unico io », in cui l'universale è risolto nella « personalità dello spirito, come assoluta individuazione o essere vivente » (*ibid.*, p. 66). È quello che il Saitta chiama « sintetismo spirituale » : unità di sensazione e d'intelletto, di conoscere e di volere, di corpo e di spirito, « divenire come libertà », che è creazione di fini, mediazione dell'essere con il dover essere, sintesi di *felicità* e *dovere*, eticità assoluta dello spirito. Risolto l'Io trascendentale nella pluralità infinita dei soggetti, nel mondo concreto dei singoli, il Saitta è portato a rivendicare il valore del sentimento, della sensazione, del corporeo, riuscendo al « più audace e rivoluzionario soggettivismo », che egli identifica con la « coscienza illuministica (*La personalità umana e la nuova coscienza illuministica*, Genova 1938; *L'illuminismo nella sofistica greca*, Milano 1938; *La libertà umana e l'esistenza*, Firenze 1940) e che sbocca nella rivalutazione del nominalismo e nella negazione di tutti gli istituti politici e religiosi, « vere e proprie congelazioni dello spirito umano » (*La personalità umana*, ecc., pp. 130, 135, 138). Di qui la polemica violenta e volgare contro la religione (specie la cattolica), negatrice, secondo lui, della dignità e della persona umana, « filosofia della morte » (*ibid.*, p. 22), « schietto materialismo » (p. 32), ecc. Non il Dio trascendente (che porta al « nihilismo etico » [p. 49] e alla « morale schiavista »), ma il « Dio vivente » che s'identifica con la stessa personalità umana, il « Dio moderno », che è la stessa divinizzazione dell'uomo (*ibid.*, pp. 20, 21). Con il Saitta il tentativo di eliminare dal sistema gentiliano ogni residuo metafisico e di trascendenza sfocia così (inevitabilmente) nel materialismo ateo. Da un punto di vista attualistico il Saitta ha scritto alcuni lavori storici (sempre con tono polemico e perciò acritico), quali *Il pensiero di V. Gioberti* (Messina 1917, 2ª ed. Firenze 1928); *La filosofia di M. Ficino* (Messina 1923, 2ª ed. Firenze 1943), *Il carattere della filosofia tomistica* (Firenze 1924), nel quale, con incomprensione assoluta, riduce tutto il tomismo alla teocrazia e al papismo.

Altro tentativo (di maggiore finezza speculativa) di approfondimento critico dell'a. è rappresentato da Ugo Spirito (n. ad Arezzo il 6 sett. 1896, professore di filosofia nella Università di Roma), dapprima apologista dell'a. stesso ed anche apprezzato studioso di diritto e di economia. Anche Spirito vede nel gentiliano atto del pensare come unità assoluta un residuo teologico della metafisica tradizionale e, come conseguenza, un permanere dei dualismi di Io trascendentale e di io empirici, di Atto e di modi di esso, ecc. Egli perciò identifica l'atto con i suoi modi, con l'esperienza concreta, la filosofia con le scienze particolari : nella storia la filosofia trova la sua vera espressione (*Scienza e filosofia*, Firenze 1933). La filosofia non è una scienza a sé, la scienza del « mitologico » concetto di Dio, oggetto della vecchia filosofia astratta, ma s'identifica con le varie forme concrete dell'attività dello spirito (politica, diritto, arte, ecc.). Ogni giudizio intorno alla realtà è insieme particolare e universale, ogni conoscenza insieme scientifica e filosofica : non due forme di sapere, ma due momenti necessari di ogni sapere. Così l'a. si accosta al senso crociano della filosofia come scienza « mondana », non teologizzante. Successivamente Spirito (*La vita come ricerca*, Firenze 1937; *La vita come arte*, ivi 1941; *Il problematicismo*, ivi 1948) ha elaborato, sempre dentro l'a., quella posizione di pensiero che gli è ormai caratteristica, il *problematicismo* : cioè, dato che l' « antinomia » costituisce l'essenza del pensiero, qualunque soluzione è illusoria e non resta che vivere la problematicità stessa, la ricerca sempre aperta, il dilemma sempre insoluto. Hegel ebbe il merito di porre l'essenza del pensiero nel suo processo antinomico o dialettico, ma considerò la dialettica come soluzione. Perciò la dialettica è diventata « mito », come sono « miti » l'a. e lo storicismo, « mito » ogni posizione filosofica che si presenta come soluzione. È vero che, o si raggiunge il sistema metafisico o non c'è filosofia in quanto la « ricerca » non è filosofia ma solo desiderio o bisogno di filosofia; ma è anche vero che l'autopossesso è irraggiungibile : o la ricerca o l'immediatezza della vita come arte, che non è auto-possesso o sistema metafisico. Da notare che Spirito riconosce l'insufficienza radicale di ogni soluzione immanentistica (notevole la sua critica al pensiero moderno da Cartesio a Gentile) e dunque la necessità della trascendenza teologica (« l'attuale necessità »: *La vita come ricerca*, p. 34), che però considera essa stessa « mitica ». Ma questa è un'affermazione gratuita, un fermarsi « dogmaticamente » al puro « problematicismo », il quale *ab intrinseco* esige la « soluzione » metafisica. Non riconoscere che la problematicità implica essenzialmente la trascendenza (non presupposta ma dimostrata dalla stessa problematicità) è una contraddizione, da cui Spirito dovrà certamente uscire.

Anche Guido Calogero (n. a Roma il 4 dic. 1904, professore di storia della filosofia nell'Università di Pisa) vuole eliminare i residui intellettualistici che si trovano nell'a. gentiliano, il quale ha avuto il merito di identificare la realtà con l'atto del pensare, col pensiero teorizzante e non col pensiero teorizzato. Ma se è così, bisogna rinunciare a costruire una teoria dell'atto del pensiero, una logica e una gnoseologia (*La conclusione della filosofia del conoscere*, Firenze 1938). Il logo, il conoscere, la dialettica sono l'atto stesso della « coscienza considerante » e mai « fatto considerato »; dunque è impossibile ogni logica ed ogni gnoseologia. Le regole della logica e i princìpi della gnoseologia si riferiscono non al conoscere ma alla prassi : « il logo non ha leggi all'infuori di quella della sua assoluta superiorità ad ogni legge; e se quindi quelle che sono state pensate come leggi del logo sono leggi reali, ciò significa che non sono leggi del logo, ma leggi della prassi » (*ibid.*, pp. 126-28). La realtà dell'io è nella coscienza di sé come *volontà o pura eticità* (*ibid.*, p. 38). Non vi è filosofia teoretica, ma solo filosofia della pratica : « moralismo assoluto »

(fondato sulla pura fede morale) o anche « pedagogismo assoluto », in quanto moralità e pedagogia sono momenti di un unico atto : « l'esigenza pedagogica che, dopo aver fatto porre all'*io* il proprio limite nel *tu* (morale), fa porre al *tu* il suo limite nel *lui* (educazione) », come si legge in *La scuola dell'uomo* (Firenze 1939), dove il Calogero dà forma sistematica al suo pensiero, riesposto nel volume *Etica giuridica e politica* (Torino 1946), e completato nelle ultime pubblicazioni *Estetica Semantica Istorica* (ivi 1947), *Logica Gnoseologia Metafisica* (ivi 1948). Il Calogero ha scritto pure notevoli lavori (anche se discutibili) sulla logica nel pensiero greco (per lui la storia della logica s'identifica con quella della sua 'dissoluzione) : *I fondamenti della logica aristotelica* (Firenze 1927), *Studi sull'eleatismo* (Roma 1932), *I primordi della logica antica* (ivi 1936), ecc.

Una forte esigenza etica (oltre che estetica) muove il pensiero di Vladimiro Arangio Ruiz (n. a Napoli il 18 febbr. 1888, professore di filosofia teoretica nell'Università di Firenze), un insoddisfatto dell'a. che, com'egli dice, ha lasciato i suoi seguaci « con le mani vuote ». Ora è precisamente l'esigenza etica che l'a. non soddisfa, in quanto non pone l'antitesi di essere e di dover essere, di reale e di ideale. La nostra vita è tendere perenne alla coincidenza di fare e di sapere, e il « sapere che non è fare, il teoretico che non è pratico, è l'ideale che dovremmo, che noi stessi vorremmo far reale; è il *dover essere* che deve farsi *essere* » (*Il mio moralismo*, nel vol. *Filosofi italiani contemporanei*, Milano 1942, pp. 53-54. Cf. anche *Conoscenza e moralità*, Città di Castello 1921; *Arte e filosofia*, Genova 1935).

La stessa esigenza morale è vivissima nel pensiero di Gaetano Chiavacci (n. il 19 giugno 1886, professore di filosofia teoretica nell'Università di Firenze), influenzato, più di quello dell'Arangio Ruiz, dal pensatore goriziano C. Michelstaedter. Secondo il Chiavacci, l'atto del Gentile può essere considerato o come *atto*, nella sua interiorità, o come *attualità* o principio che pone l'esistenza di ogni altra cosa. Come attualità è « l'illusoria affermazione di vita in quel presente che si trova tra passato e futuro », mentre come atto « è la reale affermazione di quel presente che è fuori del tempo » (*Illusione e realtà*, Firenze 1932, p. 219) : all'attualità compete la esistenza, all'atto la realtà; la prima è l' « illusione », il secondo è la « persuasione » o la realtà. Tra questi due poli si svolge il dramma dell'uomo, che anela a vincere il molteplice finito spazio-temporale e a conquistare l'unità di sé in un presente dove il tempo non conta. In questo anelito si acquista coscienza del *nulla* del mondo, nulla che è sofferenza, ma è anche *catarsi* dell'uomo, che con la coscienza del niente delle cose si apre la via alla soluzione del problema di sé e delle cose stesse. La spiritualità non può viversi fuori del mondo esteriore, ma questo dev'essere vissuto con occhi « disillusi », « distaccati » : sentire il mondo e la personalità naturale come non nostre e nello stesso tempo « accettarli » : « chi giunge a svalutare davvero la vita, comprende finalmente questa verità paradossale che *vale la pena di durare la vita, se uno così giunga a svalutarla* ». Bisogna rifiutare ogni appoggio, compreso quello di Dio (il Chiavacci respinge la soluzione teistica) : la vita spirituale, che nel suo sviluppo si adegua continuamente a se stessa, è la realizzazione di Dio in noi, è la conquista dell'Assoluto, come vittoria sul nostro io particolare (illusione) e come scoperta perenne della nostra coscienza di Dio (realtà) (*Saggio della natura dell'uomo*, Firenze 1936; *La ragion poetica*, ivi 1948). « Staccarsi » dalle cose è coglierle nel loro essere eterno. Saggezza di tipo spinoziano, schopenhaueriano e perciò saggezza della disperazione, eroismo inutile. L'interiorità o l'atto della spiritualità, di cui parla il Chiavacci, una volta che il mondo è illusione e la trascendenza (Dio) è negata, non è che interiorità vuota, che invano cerca riempirsi di un silenzio immenso e di una pace solenne. Il Chiavacci però, degli attualisti qui considerati è il più pensoso e profondo.

Esigenze opposte vogliono rivendicare dentro l'a. Franco Lombardi (n. a Napoli il 28 giugno 1906, professore nell'Università di Roma) e Galvano Della Volpe (n. a Imola il 24 sett. 1895, professore nell'Università di Messina) e cioè il concreto umano e storico. Per il primo non è soddisfatta l'esigenza (propria dell'idealismo dal Kant al Gentile) d'intendere dentro l'universalità dell'idea il « processo della storia che si realizza qui, in terra, fra gli uomini », in quanto vi è un residuo di platonismo (una verità eterna ed immobile), che dev'essere superato in una « filosofia umanistica », che ponga l'universalità dell'umano e l'assolutezza nella storia : filosofia del soggetto singolo e non del soggetto universale (*L'esperienza e l'uomo*, Firenze 1935; *Il mondo degli uomini*, ivi 1935; *La libertà del volere e l'individuo*, Milano 1941). Anche il Della Volpe rivendica una filosofia dell' « individualità » o della « singolarità » che egli ora fa coincidere con il materialismo critico-storico marxista, nemico di ogni forma di platonismo, d'interiorismo, di cristianesimo (*Critica dei princìpi logici*, Messina 1942; *Discorso sull'ineguaglianza*, Roma 1943; *La filosofia dell'esperienza di D. Hume*, Firenze 1933-35).

Al contrario, si è sempre più allontanato dall'immanentismo sia attualista che storicista Santino Caramella (n. a Genova il 22 giugno 1902, professore di filosofia teoretica nell'Università di Catania), che dal primitivo crocianesimo (*Religione, Teosofia, Filosofia*, Bari 1931; *Senso comune, teoria e pratica*, ivi 1933) è ora arrivato ad un suo « spiritualismo critico », ormai decisamente avviato verso la trascendenza teologica (*Ideologia*, Catania 1942; *Metalogica*, ivi 1945).

Insieme con Guido De Ruggiero (v.), allontanatosi, nell'ultimo suo pensiero, dall'a., anche altri attualisti hanno dato contributi notevoli di storia della filosofia, del pensiero politico, ecc. Anche gli studi di filosofia del diritto sono stati influenzati dall'a. (M. Barillari, W. Cesarini Sforza, G. Maggiore, F. Battaglia, i due ultimi ormai cattolici), ma soprattutto la pedagogia sia con la riforma del 1923, sia con gli scritti del Gentile e con altre innumerevoli pubblicazioni. Divulgatore efficace della pedagogia attualistica è stato Giuseppe Lombardo Radice (n. a Catania il 28 giugno 1875 e m. a Roma nel 1938, nella cui Università per tanti anni insegnò), come anche Ernesto Codignola (n. a Genova il 23 giugno 1885 e professore nell'Università di Firenze). Hanno avuto il merito di liberare la scuola italiana dai metodi positivisti ed herbartiani e di fondare la pedagogia su basi filosofiche. Indubbiamente l'a. ha contribuito efficacemente a rinnovare tutta la cultura italiana del nostro secolo, ma ormai è in netto declino. Con gli attualisti detti di sinistra esso, perduta la sua anima metafisica, è diventato scetticismo o materialismo o moralismo inconsistente. Restano però i concetti della realtà come spirito e della interiorità della verità allo spirito, ma essi vanno recuperati sul terreno della trascendenza teologica, dove solo hanno senso e lo spirito e l'interiorità autentica.

BIBL.: Opere generali: U. Spirito, *L'idealismo ital. e i suoi critici*, Firenze 1928; M. F. Sciacca, *Il Secolo XX*, I, 2ª ed., Milano 1947, pp. 402-61; II, ivi 1942, pp. 806-21 (bibl.): G. Bontadini, *Dall'a. al problematicismo*, Brescia 1947. – Su Fazio Allmayer: S. F. Romano, *L'a. e il problema morale*, Caltanissetta 1935. – Su Saitta: G. Bontadini, recensione di: *Lo spirito come eticità*, in *Riv. di filos. neosc.*, 15 (1923), pp. 81-89. – Su Spirito: G. Fano, *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale*, in *Arch. di filos.*, 2 (1932), pp. 57-101; E. Paci, *Pensiero, esistenza e valore*, Milano 1941, pp. 159-65; A. Cecconi, « *La vita come arte* » *nell'evoluz. del pens. di U. Spirito*, in *Riv. di filos. neosc.*, 36 (1944), pp. 43-62; R. Cantoni, *L'estetismo fatale di U. Spirito*, in *Studi filos.*, 3 (1942), pp. 102-13. – Su Calogero: B. Croce, *Conversazioni critiche*, V, Bari 1940, pp. 263-66, 279-83; V. Arangio Ruiz, *Pedagogismo assoluto*, in *Ann. d. R. Scuola Norm. di Pisa*, 2ª serie, 9 (1940), pp. 65-95; R. Raggiunti, *La concl. di filos. del conosc. di G. Calogero*, in *Giorn. crit. di filos. it.*, 24 (1943), pp. 67-74; E. Oberti, *La posizione di G. Calogero nell'idealismo contemp.*, in *Riv. di filos. neosc.*, 37 (1945), pp. 42-49. – Su Arangio Ruiz: B. Croce, in *La Critica*, 20 (1922), p. 388; 24 (1926), pp. 228-29. – Su Chiavacci: A. Aliotta, *La natura dell'uomo*, in *Logos*, 21 (1938), pp. 426-34. Michele Federico Sciacca

L'A. IN PSICOLOGIA. – In senso psicologico a. designa la teoria positivistica che identifica l'anima con il complesso degli atti e fenomeni psichici, negandone la sostanzialità. « Non vi ha nulla di reale nell'io salvo il fluire dei suoi atti... Un flusso, un fascio di sensazioni e di impulsi, ecco lo spirito » (I. Taine, *De l'intelligence*, I, 10ª ed., Parigi 1907, pref., p. 7). In forme sostanzialmente identiche l'a. è professato, oltre che nell'empirismo e positivismo classico (Hume, Ribot, James, Paulsen, ecc.), da non pochi cultori della psicologia scientifica (Fechner, Titchener, particolarmente Wundt), che non vedono nella psichicità altro che un aspetto di emergenza dei processi bio-fisiologici.

L'ipotesi attualista, gravida di conseguenze negative per rapporto ai valori universali e spirituali della vita umana, presenta una debolezza interna insanabile per la incapacità in cui si trova di dare una sufficiente interpretazione teoretico-genetica degli atti psichici, particolarmente degli atti di ordine spirituale, e di fondare filosoficamente la realtà e la unità della persona umana. (v. ANIMA; PSICOLOGIA).

BIBL.: F. De Sarlo, *I dati dell'esperienza psichica*, Firenze 1903; W. Wundt, *Grundzuege der physiologischen Psychologie*, 6ª ed., Lipsia 1911; F. De Sarlo, *Psicologia e filosofia*, Firenze 1918; P. Siwek, *Psychologia metaphysica*, Roma 1932, p. 318 sgg. Ugo Viglino

ATTUARIA, SCRITTURA: v. CAPITALE, SCRITTURA.

ATÛM. - In antico egiziano: *jtm. w.* vocalizzato *'atôm*, per ora senza etimologia, era il dio primitivo di Eliopoli: l'« Eliopolitano ». Il suo tempio era chiamato « il castello del funzionario ». Nell'enneade eliopolitana è considerato quale creatore dell'universo. Forse era un re degli dèi, che fu poi identificato con il dio sole Rîc (Atûm-Rîc) o anche Rîe-harahte-atûm, trinomio dove Rîe è il sole in genere, harahte il sole nascente e Atûm il sole che tramonta. Il suo culto durò a lungo e si trova anche nel periodo etiopico.

BIBL.: A. Erman, *Die Rel. d. Aeg.*, Berlino 1934. Ernesta Bacchi

AUBANEL, THÉODORE. - Poeta provenzale, uno dei capi del felibrismo (n. ad Avignone il 26 marzo 1829, m. ivi il 24 ott. 1886). Ricordiamo le sue due raccolte: *La Miougrano entreduberto* (La melagrana socchiusa), liriche ispirate da un'amante mistica, fattasi suora di carità, e *Li Fiho d'Avignoun* (Le ragazze d'Avignone), pervase di amore sensuale. Scrisse anche due drammi: *Lou Pan dou pecat* e *Lou Pastre*, permeati di intenso erotismo. Denunciato all'autorità ecclesiastica per tendenze neopagane, distrusse parte della sua produzione. In *Lou Poutoun de Judas* (1869) s'era dichiarato contro l'annessione di Roma all'Italia.

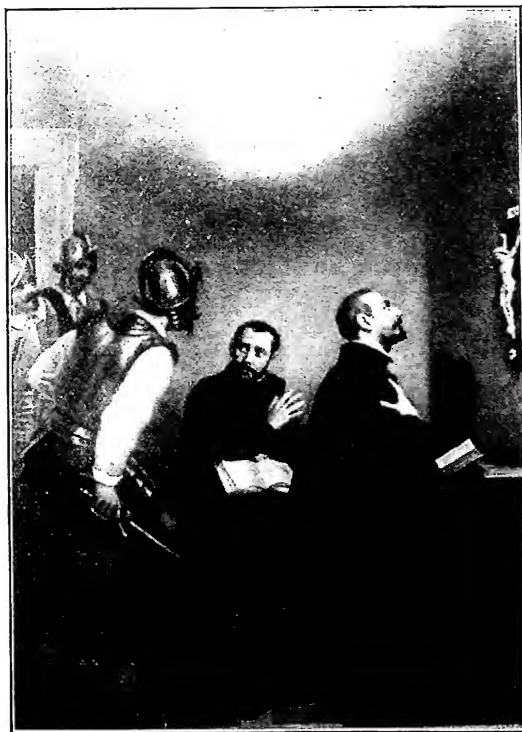
BIBL.: J. Vincent, *Th. A., la vie et l'homme, le poète*, Avignone 1924. Giorgio Calogero

AUBÉ, BENJAMIN. - Storico, n. a Parigi il 1° dic. 1826, m. ivi il 24 giugno 1887. Professore in parecchi licei di Francia: Pau, Angoulême, Reims, Orléans, Versailles e Parigi, esercitò il suo ingegno sincero e penetrante soprattutto nella storia delle origini e dei primi secoli del cristianesimo.

Delle sue opere, le principali: *Histoire des persécutions de l'Eglise jusqu' à la fin des Antonins* (Parigi 1825); *Histoire des persécutions de l'Eglise*: 2ᵉ *série, La polémique païenne à la fin du IIᵉ siècle* (ivi 1877); *L'empire romain de la fin des Antonins au milieu du IIIᵉ siècle* (ivi 1881); *L'Eglise et l'Etat dans la seconde moitié du IIIᵉ siècle, 249-84* (ivi 1885) sono state poste all'Indice (rispettivamente: decr. 15 dic. 1882; 18 maggio 1883; 25 giugno 1886). E. Renan dà questo giudizio dell'autore e delle opere: « Leggendo i suoi primi saggi, si poteva essere tentati di credere che le persecuzioni siano state una cosa da nulla, che in realtà il numero dei martiri non sia stato notevole e che tutta la storia ecclesiastica, su questo punto, fosse una costruzione artificiale » (*Journal des savants*, Parigi 1874, p. 697). Riuscì, però, a poco a poco a sottrarsi sempre di più dalla teoria del Dodwell sul piccolo numero dei martiri, accettata prima con troppa fretta; e contribuì a farla rigettare.

BIBL.: P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, I, Firenze 1914, pp. XIX-XX; M. Prévost, s. v. in DHG, II, coll. 202-203. Celestino Testore

AUBENAS, MARTIRI di, beati. - Vengono designati con questo nome due gesuiti, il p. Giacomo Salès e il fratello coadiutore Guglielmo Saltamochio, uccisi dagli ugonotti in odio alla fede e specialmente all'Eucaristia, il 7 febbr. 1593, ad A. (diocesi di Viviers).

Il p. Salès, n. a Lezouxe il 21 marzo 1556, fu professore di filosofia e teologia, alternando l'insegnamento col mini-

(propr. Curia generalizia d. C. d. G.)
AUBENAS, MARTIRI - I beati Giacomo Salès e Guglielmo Saltamochio, martirizzati il 7 febbr. 1557. Quadro di Bettoni (1926) - Roma, Curia generalizia dei padri Gesuiti.

stero. Nel nov. 1592 venne inviato ad A., ripresa da qualche anno agli ugonotti dalle armi cattoliche, con l'incarico di riguadagnare alla fede, e riconfermarvele, le anime vacillanti o cadute. A compagno gli fu dato il fratel Saltamochio (*Sautemouche*), n. a St-Germain-l'Herm (Clermont) nel 1557. Già si cominciava a raccogliere buoni frutti, quando all'improvviso, sulla notte verso il 6 febbr., gli ugonotti, rompendo la tregua concordata, irruppero d'improvviso su A., e si impadronirono dei due missionari. Subito si accesero dispute sulla religione e soprattutto sulla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, dove i calvinisti, di fronte alla logica serrata del p. Salès, ebbero la peggio. Invitarono allora il p. Salès a rinnegare quanto aveva detto per difendere la verità rivelata; ma non avendo ottenuto nulla, nel pomeriggio del 7 febbr. gli tolsero la vita. Il fratel Guglielmo, non avendolo voluto abbandonare, partecipò alla medesima sorte. I due martiri furono beatificati il 6 giugno 1926. Festa il 7 febbr.

BIBL.: G. Blanc, *I martiri di A.*, Roma 1913; E. Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France*, II, Parigi 1913, pp. 325-43; C. Testore, *I martiri dell'Eucaristia : bb. G. Salès e G. Saltamochio*, Venezia 1939. Celestino Testore

AUBE NOUVELLE. - Periodico trimestrale di pensiero e di azione politica, pubblicato a partire dal 1910 in Parigi, dal « Sillon Catholique » (v.), con il programma di contribuire all'educazione democratica in accordo con le direttive della Chiesa. *

AUBIGNÉ, JEAN-HENRY MERLE d'. - N. a Ginevra nel 1794, m. ivi nel 1872. Figlio del commerciante L. Merle. Il nome d'A. s'aggiunse a quello della famiglia Merle dalla nonna paterna di Jean, Elisabetta, nella quale si era spenta la discendenza diretta del celebre ugonotto Agrippa d'A.

Per completare i suoi studi andò a Berlino dove ebbe, come professore di storia ecclesiastica, il famoso Giov. Aug. Guglielmo Neander. Dal 1818 fu pastore della chiesa protestante francese di Amburgo e dal 1823 al 1830 di quella di Bruxelles, dalla quale si dovette separare per la rivoluzione belga contro l'Olanda, ritirandosi nella sua città natale dove rimase fino alla morte. Trovò Ginevra in un periodo di sconvolgimento politico e religioso. La libertà di culto imposta dalla Santa Alleanza nel formare quel cantone con l'aggregare alla città alcuni villaggi cattolici, aveva incrinato il rigido governo calvinista di essa; l'influsso del missionario scozzese Roberto Haldane, aveva suscitato una specie di « Risveglio » religioso, ma non del tutto calvinista; dottrine metodiste, pietiste e perfino sociniane si erano infiltrate tra gli stessi pastori, dando origine a dispute tra ministri e fedeli e tra gli stessi ministri, nè bastava a calmarle l'appello alla pace del Consiglio di Stato e le sue esortazioni al silenzio sui punti di controversia. Una pasquinata affissa alle porte di una chiesa diceva : « Per ordine della Compagnia dei Pastori è proibito in questo tempio di parlare di Gesù Cristo sia in bene sia in male ». Per liberarsi da questo stato di cose il d'A. e alcuni altri pastori fondarono la « Società evangelica di Ginevra ». Questa società, calvinista nella dottrina, ma contraria a qualsiasi unione tra Chiesa e Stato, stette in relazione con altre chiese, benché non calviniste, rompendo così l'inflessibilità religiosa dell'antica Ginevra; conservò inoltre rapporti con associazioni protestanti straniere, derivando da esse lo spirito delle missioni, e promosse riunioni religiose (*meetings*), estranee all'esclusività calvinista; finalmente fondò il Collegio di Ginevra per fare contrappeso all'Accademia di Calvino. Di questo collegio il d'A. fu presidente e professore di storia ecclesiastica.

Dal 1831 fino alla sua morte, il d'A., oltre all'insegnamento, si dedicò a scrivere libri, fra i quali sono da notare non solo opuscoli omiletici, religiosi ed esegetici, ma anche una monografia storica su Cromwell, una sulle lotte religiose in Scozia, ed altre. Le sue opere principali sono però la *Histoire de la Réformation au XVI^e siècle* (5 voll., Parigi 1835-63) della quale pare che concepisse l'idea a Eisenach, nel 1817, durante le feste centenarie di Lutero, e la *Histoire de la Réformation en Europe au temps de Calvin* (Parigi 1862-78), in 8 tomi, dei quali i tre ultimi non ritoccati dall'autore. Sono opere celebri, la prima soprattutto, tradotte in varie lingue, molto lodate ed apprezzate dai protestanti, ma troppo unilaterali, quasi fanaticamente anticattoliche e di un feticismo settario che ne sminuisce grandemente l'importanza. Nella seconda edizione della traduzione inglese della prima opera, viene riprodotta una lettera dello stesso autore nella quale, rispondendo a talune osservazioni, non solo accetta alcune frasi della traduzione, più spiccatamente anticattoliche che nel testo francese, ma finisce con una espressione che pare prevedere il futuro movimento ecumenico protestante del tempo presente : « tutti insieme, episcopali, presbiteriani, congregazionalisti, battisti ecc. costituiscono non già una semplice pluralità ma anche e principalmente una vivente e organica unità ».

BIBL.: J. H. Merle d'A., *History of the Reformation of the Sixteenth Century*, Londra s. d. - Studi ; R. Rey, *Genève et les rives du Léman*, Parigi 1868; G. Goyau, *Une Ville-Eglise*, Ginevra-Parigi 1919 ; L. Foscolo Benedetto, s. v. in *Enc. Ital.*, V, p. 322. Camillo Crivelli

AUBIGNÉ, THÉODORE-AGRIPPA d'. - N. a St-Maury (Pons-Saintonge) l'8 febbr. 1552, m. a Ginevra il 9 maggio 1630. Uomo d'arme e poeta, partigiano intransigente della setta calvinista nelle guerre di religione del suo tempo, combatté sotto le insegne del principe di Condé; sfuggito alla Notte di s. Bartolomeo, si pose al servizio di Enrico di Navarra e lo seguì in tutte le sue imprese come scudiero, cortigiano, poeta di corte, maresciallo di campo, governatore di Maillezais, vice-ammiraglio della Guienna e della Bretagna. La conversione del re lo trovò irriducibile. Morto assassinato Enrico IV, si oppose alla reggenza di Maria de' Medici, perdette i suoi incarichi e riprese la lotta, partecipando alle sollevazioni degli ugonotti sotto Luigi XIII. Non volendo più vivere nella Francia che il Richelieu veniva pacificando, minacciato da quattro condanne capitali, si rifugiò a Ginevra, dove prese moglie per la seconda volta, compose le ultime opere, e morì, sembra, di dolore, per l'abiura del primogenito.

Fu una delle figure più eminenti in quell'età fosca, il vero tipo del partigiano e del settario intrepido e intransigente nelle lotte di cui dànno un'idea oltre che le sue *Memorie*, anche quelle del Brantôme, del Montluc, del La Noue. Fu scolaro del riformatore Teodoro di Beza, che era successo a Calvino. Tradusse quasi fanciullo il *Critone* e imparò prestissimo il latino, il greco, l'ebraico. Dopo il fallito complotto calvinista del castello d'Amboise, assisté, decenne, all'esecuzione dei congiunti, e si dice che giurasse davanti al loro patibolo di vendicarli.

Figura nella storia letteraria francese principalmente per il suo poema *Les Tragiques* (*donné au public par le larcin de Prométhée*), cominciato nel 1577, terminato nel 1598.

Dopo la conversione del re, il d'A. si appartò a scrivere una *Histoire universelle depuis 1550 jusqu'en 1601*, condannata alle fiamme dal parlamento per il suo settarismo. Altre sue opere violentemente anticattoliche sono : *La confession catholique du sieur de Sancy ; Les aventures du baron de Folneste*, altro libello con violente satire contro la

Chiesa cattolica e aneddoti salaci sugli uomini di corte e lo stesso Enrico IV; una *Histoire secrète de Th.-Agr. d'A. écrite par lui-même*; un altro poema, memorie e raccolte poetiche. Uno dei figlioli del d'A. fu il padre della signora di Maintenon.

BIBL.: Le opere dell'A. a cura di E. Réaume, F. de Caussade e A. Legouez, 5 voll., Parigi 1873-92; posteriormente L. Lalanne ha dato un'edizione dei *Mémoires* (ivi 1889), A. de Ruble della *Histoire universelle* (ivi 1886-1909) e Ch. Read dei *Tragiques* (ivi 1907). – Letteratura : A. Sayous, *Les écrivains de la Réformation*, Ginevra 1841 (2ª ed. ivi 1854), pp. 149-65; C. A. de Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie française au XVI^e siècle*, Parigi 1843, pp. 144-49; A. Darmesteter e A. Hatzfeld, *Le XVI^e siècle en France*, ivi 1883, pp. 134-35; P. Morillot, *A. d'A.*, ivi 1885; E. Faguet, *XVI^e siècle*, ivi 1902, pp. 425-30; S. Rocheblave, *A. d'A.*, ivi 1910; A. Garnier, *A. d'A. et le parti protestant*, ivi 1928.
Francesco Casnati

AUBRY, JEAN-BAPTISTE. - Missionario, n. il 5 ott. 1844 a Ourscamps, m. nel Kwei chow il 10 sett. 1882. Studiò nel seminario di Beauvais e quindi a Roma; sacerdote nel 1868, fu per tre anni professore di dogmatica nel seminario diocesano. Nel 1874 entrò nella Società delle missioni estere di Parigi, e nel '75 partì per il Kwei chow, dove mostrò uno zelo diligente ed intraprendente. Il suo nome è legato a parecchie pubblicazioni sul cristianesimo in Cina e alla sua ricca corrispondenza : il tutto pubblicato dal fratello, egli pure sacerdote. Da notare i suoi giudizi pessimistici sul popolo cinese.

BIBL.: A. Aubry, *J.-B. A., docteur en théologie, ancien directeur du grand séminaire, missionaire au Kouytchéou*, Lilla 1888.
*

AUBRY, NOËL-VÉRAN. - Scrittore ascetico, n. a Orgon (Avignone) il 23 marzo 1719, m. ad Avignone l'8 genn. 1756. Entrato nella congregazione della Missione nel 1739, sacerdote nel 1742, dal 1747 fin quasi alla morte fu cappellano poi parroco a S. Marta di Tarascona.

Pubblicò un *Manuale christianorum in quattuor libros divisum: opus tum christianis omnibus tum maxime religiosis atque ecclesiasticis viris perutile*, che i contemporanei dissero « degno dell'Imitazione di Cristo » ed è anche oggi diffuso tra il clero (Malines 1906). Uscito anonimo a Parigi nel 1754, ebbe molte edizioni e fu tradotto, con diversi titoli, in francese (1774) e spagnolo (1808).

BIBL.: E. Rosset, *Notices bibliogr. sur les écrivains de la Mission*, Angoulême 1848, pp. 4-5; F. Combaluzier, s. v. in DSp, I, col. 1098.
Annibale Bugnini

AUBRY, PIERRE. - Musicologo, n. a Parigi il 14 febbr. 1874, m. a Dieppe il 31 ag. 1910. Dotto nelle lingue orientali, fu acuto studioso della musica medievale; tenne corsi di storia della musica all'*Ecole des hautes études sociales* di Parigi.

Fra le numerose opere, tutte significative, ancorché in parte discutibili, sono da ricordare i pregevoli studi raccolti sotto il titolo di *Mélanges de musicologie critique* (Parigi 1900-1903) e di *Essais de musicologie comparée* (ivi 1905), e le mirabili edizioni del *Roman de Fauvel* (ivi 1900-1903) e dei *Cents motets du XIII^e siècle* (ivi 1908); fra le opere sue più divulgate è lo studio sui *Troubadours et Trouvères* (ivi 1909).
*

AUBUSSON, PIERRE d'. - Cardinale, n. nel 1423, m. a Rodi nel 1503. Iscritto presto all'Ordine dei cavalieri di Rodi, per gradi ne raggiunse il gran magistero nel 1476. Dimostrò il suo grande valore quando, dopo l'accordo di Venezia con il Turco (1478), rimase solo a difendere Rodi e tutto l'Occidente cristiano dalla minaccia dei musulmani; apprestò tutte le possibili misure a protezione dell'isola, vi radunò i cavalieri alla difesa, e quando, nel 1480, Rodi venne attaccata da formidabili forze nemiche, riuscì, con epica lotta, a ricacciarle in mare. Morto il sultano l'anno dopo, e venuti in lotta per la successione i suoi eredi, Baiazet e Gem (Djem), l'A. accolse quest'ultimo, rimasto soccombente, con ampio salvacondotto e promessa di custodia, sperando di trarne partito, sia per trattenere Baiazet da nuove imprese offensive come per tentare di strappargli a tempo opportuno la Grecia e l'Arcipelago. Per maggior sicurezza Gem fu trasferito in Francia, sempre sotto la custodia dell'Ordine (1482). Per i suoi disegni politici Innocenzo VIII volle avere Gem a Roma, in cambio il d'A. ebbe il cappello cardinalizio, nel marzo 1489. Alessandro VI poi avocò a sé la custodia di Gem ed il d'A. non poté opporsi. Carlo VIII, entrando a Roma nel 1494, volle la consegna di Gem, il quale morì poco dopo non senza sospetto di veleno.

BIBL.: G. E. Streck, *P. d'A. Grossmeister des Ritterordens von Sanct Johannes zu Jerusalem*, Chemnitz 1872; G. Mollat, s. v. in DHG, V, coll. 270-74, con ampia bibliografia. Da tenersi presente F. de Hellwald, *Bibliographie Méthodique de l'Ordre souv. de s. Jean de Jérusalem*, Roma 1885, specie al cap. 5: *Siège de Rhodes 1480*, pp. 48-50. – Sul particolare del principe Gem, cf. L. Thuasne, *Djem-sultan*, Parigi 1892; e sui rapporti d'A. con la S. Sede, cf. quel poco che ne accenna il Pastor, II, pp. 531-32; III, pp. 216, 217, 263.
Luigi Berra

A.U.C.A.M. (ASSOCIATIO UNIVERSITARIA CATHOLICA ADIUVANS MISSIONES). - Sorse a Lovanio nel 1925 per opera di professori e studenti, su iniziativa del gesuita P. Charles, con lo scopo di interessare al problema missionario teorico e pratico il laicato colto. Presto in quasi tutte le città del Belgio, e anche fuori, si formarono centri e comitati con le più svariate attività, che fecero dell'A. « il più forte e più fiorente organismo studentesco in favore delle missioni » (*Guida delle missioni*, p. 519).

Le attività andarono aumentando sempre più d'importanza, dando vita a istituzioni di più ampio respiro e di grande interesse sociale. Sorsero così la *Fondazione medica dell'Università di Lovanio al Congo* con ospedali a Kisantu (1926) e a Katana (1930), ai quali è annessa una scuola per la formazione di assistenti medici indigeni diplomati; il centro agricolo di Kisantu (1932) e di Kamponde (1938) per la formazione di assistenti, conferenzieri e consiglieri agricoli indigeni; il *Foyer Social indigène d'Elisabethville* (1933) per la formazione di famiglie sane in ambienti sani. L'A. tenne già due congressi (1930, 1935) con particolare riferimento al problema delle razze; fondò anzi un'associazione per un'intesa fra di esse, di cui l'attività principale consiste nell'introdurre nelle famiglie cattoliche studenti di Asia e di Africa. L'A. ha pure i suoi periodici : i *Carnets de l'A.*, iniziati nel 1926, presero dal 1931 il titolo di *Revue de l'A.*, oggi quadrimestrale; *Réponse*, iniziata nel 1946, mira a mantenere uniti i comitati con i membri.

BIBL.: *Guida delle Missioni*, Roma [1935], p. 523; *Il Pensiero missionario*, 15 (1946), pp. 31-52; *Revue de l'A.*, 23 (1948), appendice alla p. 258 con i resoconti delle opere.
Celestino Testore

AUCH, ARCIDIOCESI di. - Nella Guascogna, sulla riva sinistra del Gers, A., che conta oggi 133.000 ab., è la metropoli delle diocesi di Aire, di Baiona e di Tarbes. Chiamata anticamente *Elimberrum* o *Eliberrae* (Città nuova), era, al tempo della conquista della Gallia fatta da Giulio Cesare, la capitale degli *Auscii*, il gruppo più importante degli Aquitani. Sembra che abbia ricevuto dai Romani il nome di *Augusta*, prima di ricevere dagli Auscii il nome definitivo *Auscia*, *Auscius*, *Civitas Ausciensis* o *Auxiensis*. Quando, verso la fine del sec. IV, fu divisa l'Aquitania, A. fu una delle dodici *civitates* dell'Aquitania III o Novempopulonia.

Le origini cristiane di questa regione restano molto oscure. Il primo vescovo di A. conosciuto nella storia è un Oricuzio che visse nei primi del sec. V e che figura al 1º maggio nel *Martirologio geronimiano*. La diocesi di A. comprendeva allora probabilmente tutta la *Civitas Auscorum*, limitata dall'arcidiocesi di Eauze, dalle diocesi di Tolosa, di Tarbes, di

Agen. Verso la metà del sec. IX, distrutta Eauze dai Normanni, A. ereditò, insieme al territorio della diocesi, il titolo di metropoli, con le diocesi suffraganee di Lectoure, Bazas, Aire, Baiona, Lescarre, Oloron, Tarbes, Comminges (s. Bertrando), Couserans (s. Licerio). Conservò questi confini fino alla Rivoluzione Francese. Soppressa nel 1801 e unita ad Agen, la diocesi fu ristabilita nel 1817, poi definitivamente, il 6 ott. 1822, con la bolla *Paternae caritatis*. Gli arcivescovi, che verso la metà del sec. XVII avevano perso il titolo di primati della Novempopulonia e delle Due Navarre, hanno ripreso nel 1829 il primo di questi titoli, al quale si aggiungono quelli delle diocesi soppresse di Condom, Lectoure e Lombez.

L'arcidiocesi coincide col dipartimento del Gers. Conta 190.000 ab. cattolici, 507 parrocchie, 232 sacerdoti diocesani e 14 regolari. Il seminario maggiore fu fondato nel 1667. Fra i santuari è celebre quello di Notre-Dame des Sept-Douleurs a Cahuzac, la cui origine risale al 1513 ed è da allora molto frequentato dai pellegrini. La Rivoluzione del 1789 depredò la cappella, che fu ristabilita nel 1821; dopo di che riebbe l'antico splendore. È ufficiato dagli Assunzionisti.

BIBL.: Per l'arcidiocesi di A.: *Martyr. Hieronymianum*, p. 222; L. C. de Brugèles, *Chroniques ecclésiastiques du diocèse d'A.*, Tolosa 1756; F. Caneto, *Souvenirs historiques relatifs au siège d'A., à ses prélats, à leur chapitre*, Auch 1874; Lacave La Playne Barris, *Cartulaires de l'Eglise métropolitaine Ste-Marie d'A.*, ivi 1899; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 91 sgg. e 96; A. Clergeac, *Chronologie des Archevêques... de l'ancienne province ecclésiastique d'A.*, Auch 1912. Per il santuario di Notre-Dame des Sept-Douleurs: J. E. Drochon, in *Histoire illustrée des Pèlerinages Français de la T. Ste Vierge*, Parigi 1890, p. 567; *Annuaire du Clergé Français*, ivi 1897, p. 119. Antonio Soirat-Romualdo Souarn

AUCHER, Giovanni Battista. - Mechitarista di Venezia, n. in Ancira nel 1762, m. a Venezia nel 1854. Ordinato sacerdote il 4 genn. 1786, fu assistente generale della Congregazione per 30 anni, e, per venti, vicario generale, senza mai tralasciare, per ben 65 anni, la sua attività intellettuale.

Scrisse: Opere ascetiche e spirituali edite tutte a Venezia in armeno: *Sui nostri 4 fini*, 1810. – Opere agiografiche: *Vita e martirologio completo di tutti i santi del calendario della Chiesa armena*, 12 voll., secondo i menologi armeni, greci, latini e siri, con ampie note critiche su ogni santo, 1810-15; *Florilegio dei Santi*, 1800. – Opere patrologiche e pubblicazioni testuali: *Cronologia d'Eusebio*, conservata nella traduzione armena antica, pubblicata dall'A. insieme alla traduzione latina fatta da lui: *Eusebii... Chronicon bipartitum nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum etc.*, 1818; *S. Ephrem Evangelii concordati expositio*, 1827. – Opere linguistiche: opera monumentale fu il vocabolario armeno-latino-greco, detto *Haigazian*, di tutta la cultura armena, 2 voll., 1836.

BIBL.: Per una sommaria bibliografia delle opere edite di A. cf. A. Lazikeer, *Aucherean, Nouvelle Bibliographie* (in armeno), Venezia 1909-12, coll. 257-63; ed anche *Mekhitar*, num. unico della rivista *Pazmaveb* (in armeno), 1901, pp. 101-108; H. Alan, *Mekhitaristi* (in armeno), Venezia 1902, pp. 56-60. *

AUCKLAND, diocesi di. - Nella Nuova Zelanda, diocesi suffraganea di Wellington, eretta ed affidata al clero secolare nel 1848 con la divisione del vicariato apostolico dell'Oceania occidentale.

La diocesi di A. comprende la provincia civile omonima e il gruppo delle isole Kermadec, con una superfice di 76.800 kmq. e 500.000 ab. bianchi (censimento 1936), dei quali 217.300 sono raggruppati nel capoluogo, e ca. 40.000 aborigeni maori. L'86% della popolazione è protestante (presbiteriani, anglicani e metodisti): i cattolici, secondo le statistiche dell'*Australasian Catholic Directory* (1948) sono

(propr. pp. Mechitaristi)

AUCHER, Giovanni Battista - Ritratto - Venezia, convento dei pp. Mechitaristi.

68.700, compresi 6700 maori. La diocesi ha 73 parrocchie con 167 chiese, 255 sacerdoti di cui 39 religiosi, 65 fratelli e 531 suore appartenenti a varie congregazioni religiose. Gli alunni educati nelle scuole cattoliche diocesane sono 10.324.

BIBL.: J. B. Pompallier, *Early History of the Catholic Church in Oceania*, Auckland 1888; P. F. Moran, *History of the Catholic Church in Australasia*, Sydney s. d.; P. W. M. Marshall, *Christian Missions*, Nuova York 1896; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, pp. 340-49; *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1948, pp. 362-72. Valentino Belgeri

«AUCTOR BEATE SAECULI». - È l'inno del Mattutino nella festa del Sacro Cuore di Gesù, composto nel 1763 in occasione della prima concessione della Messa ed Ufficio del S. Cuore (S. R. Cong., *Registrum an. 1763-65*, fol. 244). L'amore che spinse il Verbo alla creazione del mondo, ad assumere umana carne e a redimere l'umanità dal misero stato in cui l'aveva ridotta il peccato di Adamo, è esaltato in una forma un po' involuta e pesante ma con la massima esattezza di espressione.

BIBL.: G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 482-83; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Lovanio 1889-97, n. 1430; G. Bassi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 108; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 138. Silverio Mattei

AUDACE. - Noto solo dall'epistolario agostiniano (PL 33, 1075-77; ed. Goldbacher in CSEL, 57, pp. 616-618). Aveva chiesto a s. Agostino un lungo scritto, riassumendo in 5 esametri la sua lettera; il Santo risponde scusandosi, declinando gli elogi e rilevando amabilmente i difetti dei pochi versi, dei quali l'ultimo contava 7 piedi. Michele Pellegrino

AUDENZIO. - Scrittore antipriscillianista della fine del sec. IV, di cui dice Gennadio in *De viris inlustribus*, 14: «A. vescovo spagnolo, scrisse contro i manichei, i sabelliani, gli ariani, e specialmente contro i fotiniani e i bonosiani, un libro che intitolò *De fide adversus haereticos*».

BIBL.: K. Künstle, *Antipriscilliana*, Friburgo in Br. 1905, p. 162 sgg. Antonio Ferrua

AUDI. - Eretico, n. in Mesopotamia, secondo Teodoreto « siro d'origine e lingua », A. nel sec. IV era arcidiacono della Chiesa d'Edessa. Ai tempi di Costantino si mise in contrasto con la Chiesa non volendo accettare il computo pasquale, prescritto dal Concilio di Nicea. A. conservava l'antico uso del suo paese di festeggiare la Pasqua insieme con i giudei basandosi su di un ordine (« diátaxis ») apostolico, cioè una vecchia – ormai perduta – recensione della didascalia siriaca (v. Ed. Schwartz, *Christliche und jüdische Ostertafeln*, in *Abhandlungen der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse*, nuova serie, 8 [1905], p. 110). Il suo esagerato zelo ascetico l'allontanò sempre più dalla vera Chiesa, alla quale rimproverò l'usura e la lussuria dei sacerdoti (Epifanio, *Panarion*, 70, 1; Teodoro bar Kōnaj, *Libro di Scolii*, XI, p. 195). Secondo Teodoreto (*Hist. eccl.*, IV, 10, 4) queste accuse erano però solo un pretesto. Confinato in Scizia fece, fino ai tempi di Atanarico, il missionario fra i Goti, fondando « monasteria » per anacoreti.

La diffusione della setta, nella seconda metà del sec. IV, è indicata da Epifanio, secondo il quale il numero degli aderenti, al suo tempo, era esiguo. È però falso dire che gli audiani fossero quasi scomparsi verso il 375 (così G. Krüger, in A. Hauck, *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., II, p. 217, 30); la *Vita di Rabbūlā* dimostra invece la continuità della setta nel sec. V.

Secondo Epifanio, A. sarebbe stato ortodosso, benché scismatico. Il fanatismo audiano non permetteva la preghiera comune con i membri della Chiesa. A parte ciò, l'unica dottrina da rimproverare ad A. sarebbe il suo antropomorfismo, cioè la tesi che l'immagine di Dio nell'uomo sarebbe il corpo umano (*Gen.* 1, 26) e perciò anche Dio avrebbe un corpo (Epifanio, 70, 2, 3; 70, 6, 1; cf. Teodoro bar Kōnaj, *op. cit.*, p. 195). Questo giudizio indulgente di Epifanio si spiega con la sua lotta contro Origene. Secondo s. Girolamo (*Contra Iohann. Hieros.*, 11: PL 23, 364), Epifanio, accusato di eresia antropomorfitica, avrebbe condannato la loro dottrina. La valutazione di Epifanio ha influenzato autori posteriori. Anche presso Filosseno di Mabbūg (*Epistola ai monaci*) gli audiani sono riguardati come scismatici e non come eretici, ma il giudizio di s. Efrem è più severo; Teodoreto, poi, considera A. come un vero eretico. A suo dire, gli audiani professarono dottrine segrete (*Hist. eccl., loc. cit.*, pp. 228, 14) ed insegnarono, come i manichei, che Dio non avrebbe creato né il fuoco, né le tenebre. La tradizione posteriore nella Chiesa siriaca attribuisce ad A. ed ai suoi aderenti dottrine gnostiche (cf. i testi raccolti da H. C. Puech, *Fragments de l'Apocalypse d'Allogène*, in *Mélanges Cumont*, Bruxelles 1936; *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves*, IV, II, p. 935). Sorge la questione, se lo gnosticismo sia stato introdotto più tardi nella setta o se abbia fatto sin dal principio parte della dottrina di A. Il Puech è del parere che l'introduzione di libri apocalittici non canonici presso gli audiani, scritti usati anche dai gnostici sethiani, quali l'*Apocalisse d'Abramo*, l'*Apocalisse di Giovanni*, il *Libro* (o *Apocalisse*) *degli Stranieri*, il *Libro delle domande* (forse di Maria? cf. Puech, *op. cit.*, p. 951, n. 5) e gli *Atti di Giovanni*, avrebbe trasformato lo scisma d'A. in vera eresia (id., *op. cit.*, p. 962). La nostra opinione è invece che la dottrina d'A. non abbia subìto alcuna trasformazione. La sua idea centrale antropomorfica ha rapporti non solo con l'esegesi giudaica di *Gen.* 1, 26 (v., per questa, Aptovitzer, in *Revue des études juives*, 75 [1922], p. 1 sgg.), ma – e quest'è più importante – anche con la dottrina antropomorfica degli pseudo clementini (v. Arn. Struker, *Die Gottesebenbildlichkeit des Menschen in der christl. Literatur der ersten zwei Jahrhunderte*, Münster 1913, p. 60 sgg.), cioè con una speculazione giudeo-cristiana che aveva contatti con la gnosi dei citati libri apocalittici.

BIBL.: Per le varie forme del nome cf. L. Iselin, in *Jahrbücher f. protestantische Theologie*, 16 (1890), pp. 298-305. – Oltre le opere citate nel testo, cf. W. Walch, *Entwurf einer vollständigen Historie der Ketzereien*, Lipsia 1766, p. 300 sgg.; A. Baumstark, *Gesch. der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 15 sgg.; F. Haase, *Altchristl. Kirchengesch. nach orient. Quellen*, Lipsia 1925, p. 364 sgg. Erik Peterson

« AUDI BENIGNE CONDITOR ». - Inno dei Vespri del tempo di Quaresima, nel quale il verso si snoda in un tono di umile preghiera, perché il Signore, tenendo conto dei digiuni e delle penitenze, voglia accordarci il perdono delle colpe. La fiducia nella misericordia divina si unisce bellamente alla umiltà del supplicante. Il Signore ben conosce le nostre debolezze e sa tutta la fragilità della umana miseria, saprà quindi comprenderci e compatirci. Del resto tutte le preci della Quaresima e lo spirito che le anima sono meravigliosamente sintetizzate in quest'inno, conservato in manoscritti del sec. X.

BIBL.: G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 142-43; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa*, 3ª ed. Firenze 1880, pp. 196-99; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Lovanio 1889-97, n. 1449; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 34; A. Mirra, *Gli inni del breviario romano*, Napoli 1947, p. 108; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. d., pp. 142-44. Silverio Mattei

AUDIENTI: v. CATECUMENATO.

AUDIENTIA EPISCOPALIS: v. EPISCOPALIS AUDIENTIA.

AUDIENTIA SANCTISSIMI. - Quando ad una Congregazione o altro dicastero della Curia romana viene richiesta una grazia, facoltà, dispensa ecc., che neanche il capo della Congregazione o dicastero stesso ha potere di concedere, egli ne riferisce al Papa in un'udienza (solitamente in un'udienza di tabella: v. UDIENZE PONTIFICIE); e se il Papa ordina o permette di concedere quanto è stato domandato, la grazia, facoltà o dispensa si dice concessa *ex a. S.* *

AUDÌFACE, santo, martire: v. MARIO, MARTA, AUDIFACE e ABACO, santi, martiri.

AUDIFFREDI, GIOVANNI BATTISTA. - Astronomo e bibliografo domenicano, n. a Saorgio (Nizza) il 2 febbr. 1714, m. a Roma il 4 luglio 1794. Dopo vari anni d'insegnamento, nel 1759 fu eletto prefetto della Biblioteca Casanatense in Roma, posto che occupò sino alla morte. Ivi con scarsissimi mezzi fondò un gabinetto astronomico, osservando il passaggio di Mercurio (1753 e 1756) e di Venere (1761), studiando le eclissi e i moti della luna (1754 e 1755), la parallassi solare (1765) e la teoria delle comete (1769).

Della sua attività di bibliografo sono monumenti insigni il *Catalogus Bibliothecae Casanatensis*, Roma 1761-88 (fino alla voce *Leodegarius*, 4 voll. in-fol. e un fasc.), fatto con criteri nuovi che rivelano la sua profonda dottrina; il *Catalogus historico-criticus Romanarum editionum saec. XV*, ivi 1783; e lo *Specimen historico-criticum editionum italicarum saec. XV*, ivi 1794; opere queste ultime di grande pregio ed utilità.

BIBL.: A. Guglielmotti, *Catalogo dei bibliotecari del Coll. Casanatense*, Roma 1860. Leodegario Picanyol

AUDIN, JEAN-MARIE-VINCENT. - Letterato ed editore francese, n. a Lione nel 1793 e m. nel 1851. Fra i suoi scritti, quasi tutti di carattere storico letterario quali: *Michel Morin et la Ligue* (1817), *Essai sur le romantique* (1823), *Le Concordat entre Léon X et François I* (1821), ecc., va particolarmente segnalata l'*Histoire de la saint Barthélemy* (1812), che suscitò vivaci polemiche nel campo ecclesiastico, perché giudicata

troppo benevola per la tesi protestante, tanto che l'A. credette necessario di dover riaffermare pubblicamente il suo attaccamento alle dottrine della Chiesa cattolica. Ma la sua opera principale, che gli procurò notorietà, è quella relativa alla Riforma protestante, pubblicata in quattro parti distinte: 1) *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Luther* (1839); 2) *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Calvin* (1841); 3) *Histoire de Léon X et de son siècle* (1844); 4) *Histoire de Henri VIII et du schisme d'Angleterre* (1847). Quest'opera è ormai superata dalla più recente storiografia cattolica.

BIBL.: G. P. Kirsch, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 70; E. v. Cauwenbergh, s. v. in DHG, V, col. 312. Carmine Starace

AUDISIO, GUGLIELMO ANDREA. - Sacerdote, educatore, studioso e docente di discipline ecclesiastiche, n. a Bra nel 1802, m. a Roma il 28 sett. 1882. Fatti i primi studi nel seminario locale e compiutili a Torino con le lauree in filosofia e teologia, insegnò per qualche tempo sacra eloquenza presso il medesimo seminario di Bra, sinché Carlo Alberto non lo nominò professore e presidente della R. Accademia ecclesiastica di Superga (1839). Fornito di cultura vasta e multiforme benché non sempre digerita e vagliata, subì il fascino delle nuove correnti del secolo, e si fece propagandista ed assertore dell'ideale neoguelfo, reagendo contro le tendenze illuministiche e giurisdizionaliste di troppi fautori del Risorgimento; cercando, cioè, di conciliare il moto d'indipendenza e di rinascita politica e culturale della penisola con le tradizioni cattoliche e nazionali, ed i diritti religiosi e temporali del papato. Donde appunto, fra le accese passioni, fra l'incomprensione o le critiche di parte novatrice e conservatrice, le lotte acerbe ed i contrasti dolorosi in cui, di volta in volta, l'A. venne a trovarsi. Così, l'aver avuto parte preponderante nella fondazione e nella redazione del battagliero foglio cattolico *L'Armonia*, doveva renderlo tanto inviso prima alla censura regia, poi, alle inframmettenze del governo piemontese da provocare nel 1853 lo scioglimento dell'Accademia di Superga e da costringerlo a trovar rifugio in Roma. Accoltovi da Pio IX, professò ben presto diritto naturale e delle genti alla Sapienza e divenne canonico di S. Pietro e consultore della S. Congregazione dell'Indice. Ma anche qui, frequentando conventicole di sacerdoti liberaleggianti, non ultimo il Liverani, e continuando a sostenere idee di riformismo politico, spesso audaci, talvolta errate, finì per mettersi in cattiva luce e ritrovarsi in difficoltà, specialmente allorché la linea di condotta da lui seguita durante il Concilio Vaticano diede lo spunto ad accuse di gallicanismo, e quando un suo scritto fu posto all'Indice con decreto, al quale l'A. lodevolmente si sottomise. Così rimasero oscurate anche le sue indiscutibili benemerenze.

Fra le sue opere ricordiamo: *Lezioni di sacra eloquenza* (3 voll., Torino 1839-58, ultima ed. in 1 vol. ivi 1882); *Del governo rappresentativo nel Piemonte e primi fasti di Pio IX* (ivi 1848); *Introduzione agli studi ecclesiastici conforme ai bisogni religiosi e civili...* (1 vol., Prato 1851), più volte tradotta ed edita anche abusivamente; *Iuris naturae et gentium privati et publici fundamenta* (Roma 1852); *Educazione morale e fisica del clero* (1 vol., Napoli 1853), vi appaiono concetti pedagogici appropriati e rispondenti; *Quistioni politiche* (ivi 1854); *Gli ultimi giorni dell'Accademia di Superga e l'ultimo preside...* (Torino 1854); *Diritto pubblico della Chiesa e delle Nazioni cristiane* (3 voll., Roma 1863), controbattuto dal Parocchi, dal Nardi e da altri; *Idea storica e razionale della diplomazia ecclesiastica* (ivi 1863); *Sistema politico e religioso di Federico II e di Pietro della Vigna* (ivi 1866); *Storia religiosa e civile dei Papi* (5 voll., ivi 1865-68) che giunge sino a tutto il pontificato di Gregorio XVI; *Della società politica e religiosa rispetto al sec. XIX* (Firenze 1876), condannato il 18 apr. 1877. Oltre ad una *Vita di Pio IX*, ed un saggio su *La Repubblica Romana del 1849 e suo processo* (1ª ed. Torino, 7ª ed. Napoli), oltre al racconto didascalico d'indole morale e sociale *Il buon curato* (Roma 1858), gli si debbono anche parecchi articoli storici e di cultura, come p. es.: *Il pontificato di Clemente XIII* (*Rivista contemporanea*, 1 [1853-54]); *Il pontificato di Pio IX* (*Riv. Universale*, 24-26 [1877)]; *L'enciclica del 4 agosto* [1879, di Leone XIII] (*La Rass. Nazionale*, 1 [1879]); *I primi anni del pontificato di Pio IX* (*ibid.*, 2-3 [1880]; 8-9 [1882]).

BIBL.: *Bibliogr. cathol. Revue critique des ouvrages de religion*, 7 (genn. 1845); B. Spaventa, *La politica dei Gesuiti*, Roma 1911; A. Della Torre, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Palermo 1911, p. 221 sgg.; Hurter, V, coll. 1777-78; U. Benigni, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 70; M. Rosi, s. v. in *Diz. del Ris. Naz.*, II, p. 127; F. Bonnard, s. v. in DHG, V, coll. 313-14. Paolo Dalla Torre

AUDITOR CONTRADICTARUM: v. UDITORE.

«AUDIT TYRANNUS ANXIUS». - Inno del Mattutino per la festa dei ss. Innocenti. Fa parte dell'*Hymnus Epiphaniae* di Prudenzio ed è formato precisamente dalle strofe 24, 25, 34, nelle quali è descritta in tono vivacissimo l'inumana strage ordinata dal re Erode, il quale, atterrito dall'annunzio della nascita del Re d'Israele, ordina ai suoi satelliti di andare a sgozzar subito nella culla i nati di Bethlehem. Ma a che giova, si chiede il poeta, una tanta strage? Fra tutti i bambini un solo si salva, quello precisamente contro cui erano stati inviati i soldati di Erode! Delusione questa che il poeta si diletta a mettere in bella evidenza.

BIBL.: G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 122-31; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa, tradotti e commentati*, 3ª ed., Firenze 1880, pp. 172-73; S. Colombo, *La poesia cristiana antica*, Roma 1910, pp. 103-23; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 79; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, II, Torino 1928, p. 893; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 90. Silverio Mattei

AUDOENO (OUEN), santo. - N. nel 610 nei dintorni di Soissons, fu benedetto da fanciullo da s. Colombano; ancora giovane – portava allora il nome di Dadone – fu inviato alla corte di Clotario II dove strinse amicizia con s. Eligio. Aiutò il fratello Adone nella fondazione del monastero di Jouarre presso Meaux, e fondò egli stesso quello di Revais (634). Vescovo di Rouen dal 641, prese parte al II Concilio di Chalon-sur-Saône (650), promosse il monachismo, fondando monasteri tra i quali noto quello di Fontenelle, e, a motivo del grande credito di cui godeva alla corte dei re franchi, prese parte ad affari politici. Morì il 24 ag. 684 a Clichy presso Parigi, di ritorno da una missione diplomatica a Colonia.

BIBL.: La vita da lui scritta di s. Eligio, andata perduta, è stata utilizzata più tardi nella *Vita Eligii*, in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, V, p. 663 sgg. La più antica Vita di s. A. (sec. VIII) è edita *ibid.*, pp. 536-67; *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1739, pp. 794-840; E. Vacandard, *Vie de s. Ouen*, Parigi 1902; *Martyr. Romanum*, pp. 356-57. Mario Scaduto

AUDOMARO, santo. - Chiamato anche Omer, n. nei dintorni di Coutances, m. il 1º nov. 670. Dopo aver abbracciato col padre Riulfo la vita monastica a Luxeuil, fu elevato dal re Dagoberto alla sede vescovile di Thérouanne (637). Nella sua attività missionaria fu assistito da tre monaci di Luxeuil, che fondarono con lui l'abbazia di Sithin, chiamata più tardi St-Omer in suo onore. Dopo 30 anni di fatiche apostoliche che valsero la conversione delle tribù pagane della Morinia, si spense nel 670. Festa il 9 sett.

BIBL.: La Vita di A., in *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, pp. 384-400, e in MGH, *Script. Rer. Merov.*, V, p. 729 sgg.; *Martyr. Romanum*, pp. 387-88. Mario Scaduto

AUGER, EMOND. - Uno dei più insigni fra i primi gesuiti francesi. N. in Aleman (Champagne) nel 1530, fu ammesso nella Compagnia a Roma (1550) e formato dallo stesso s. Ignazio. Professore nel Collegio romano, a Perugia e a Padova, tornò in Francia nel 1559. Cominciò ad insegnare a Pamiers ed a Tournon, ma presto si dedicò, con zelo incredibile e pari successo, alla predicazione e alla lotta contro l'eresia nella Francia meridionale, allora travagliata dal calvinismo. Nel 1562, catturato a Valenza dagli ugonotti, scampò per poco al martirio. Primo provinciale di Aquitania (1564), predicatore del re Carlo IX, cappellano dell'esercito del duca d'Angiò, fu poi confessore e predicatore del medesimo, divenuto Enrico III, e si servì per il bene della Chiesa cattolica della grande fiducia che il re gli mostrava. Autorizzato solo nel 1587 a ritirarsi dalla corte, dovette poco dopo lasciare la Francia a causa della sua ostilità contro la Lega; morì a Como il 19 genn. 1591.

Oltre alla sua azione per lo sviluppo della Compagnia in Francia (con la fondazione di importanti collegi) e al suo influsso sulla politica religiosa, A. si distinse per la sua attività straordinaria di predicatore e di controversista, in confronto alla quale la sua produzione letteraria, benché considerevole, può dirsi secondaria. Questa contiene opere umanistiche (ed. scolastica di Marziale, Roma 1558), trattati di controversia contro i calvinisti, specialmente sulla dottrina dei Sacramenti, scritti ascetici d'occasione (*Le Pédagogue d'armes pour un prince chrétien*, Parigi 1568; lettere consolatorie per i cattolici), traduzioni varie (i tre primi libri dell'*Imitazione di Cristo*, la *Storia delle missioni dell'India* del Maffei).

Di grande importanza è la sua opera catechetica, che gli valse il titolo di « Canisio della Francia ». I due catechismi, il grande (*Sommaire de la doctrine chrétienne*, 1563) e il piccolo (prima del 1568), pubblicati da A. in francese e poi in latino (e il piccolo anche in greco per i collegi), ebbero in breve larghissima diffusione, molte ristampe e traduzioni. Il gesuita portoghese Francesco Antonio ne diede a Madrid (1592) un'edizione latina, arricchita dei testi delle fonti (come il Busco aveva fatto per il Canisio). Seguendo la stessa divisione del catechismo tridentino (simbolo, precetti e preghiera, Sacramenti), il catechismo di A. è meno erudito di quello del Canisio, ma, in forma dialogata, più si avvicina ai catechismi moderni; senza entrare in polemiche, confuta appieno l'eresia calvinista. Malgrado le sue qualità, il catechismo di A. fu sostituito, dopo alcuni decenni, anche nei collegi dei Gesuiti francesi, dal Canisio e da altri catechismi posteriori.

BIBL.: N. Bailly, *Historia vitae r. p. Emundi Augerii*, Parigi 1652; J. Dorigny, *La vie du p. E. A. S. I. confesseur et prédicateur de Henri III*, Lione 1716; Fr. J. Brand, *P. Emundus Augerius S. I. « Frankreichs Canisius » in seinem religiösen und sozialen Wirken zur Zeit der Hugenotten*, Cleve 1903; H. Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France*, I-II, Parigi 1910-13; Fr. J. Brand, *Die Katechismen des E. A. S. I.*, Friburgo 1917; P. Deslandres, *Le p. E. A. confesseur de Henri III*, in *Revue des études historiques*, 104 (1937), pp. 28-38; J. Dutilleul, s. v. in DHG, V, coll. 378-83; Sommervogel, I, coll. 632-42. Edmondo Lamalle

AUGIER, EMILE. - Autore drammatico n. a Valenza nel 1820, m. nel 1889. Continuatore del Ponsard, reagì a sua volta al romanticismo, facendo trionfare sul teatro francese quella che venne detta la « scuola del buon senso ». Fu il commediografo del ceto borghese. Difese a suo modo il principio della famiglia legittima.

Intorno al suo capolavoro, *Le gendre de M. Poirier* (1855), si raggruppano le sue « commedie della famiglia », che sono : *Un beau mariage* (1859), *Les lionnes pauvres* (1858), *Le mariage d'Olympe* (1855), *L'aventurière* (1848), *Gabrielle* (1849), *Maître Guérin* (1864). È da aggiungere *Madame Caverlet* (1876) in cui è giustificato il divorzio.

Affermò le proprie idee politiche nelle commedie : *Les effrontés* (1861) e *Le fils de Giboyer* (1862), diffamando il giornalismo cattolico e il « royalisme religieux ». Un'altra commedia, *Lions et renards* (1869), è una satira calunniosa dei Gesuiti.

Molière imborghesito, fu esperto ed efficace costruttore di scene, dove tuttavia si ritrovano i vecchi schemi teatrali. La sua satira è spesso grossa e spinta. La sua « morale » laica e borghese gli valse plausi, agi ed onori. I polemisti cattolici lo combatterono gagliardamente.

BIBL.: Oltre le raccolte di scritti sul teatro di F. Sarcey, J. Lemaître, L. Lacour, P. de Saint-Victor, cf. P. Morillot, *E. A.*, Grenoble 1901; H. Gaillard de Champris, *E. A.*, Parigi 1911 ; J. Marsan, *Théâtre d'hier et d'aujourd'hui*, ivi 1926 ; S. D'Amico, *Storia del teatro drammatico*, IV, Milano 1941. Francesco Casnati

AUGOUARD, PROSPER-PHILIPPE. - Vescovo titolare di Sinta, vicario apostolico del Congo francese. N. a Poitiers il 16 sett. 1852, entrò nella Congregazione dello Spirito Santo e fu inviato al Gabon e poi a Loango. Mentre il Brazzà raggiungeva il Congo sulla riva destra e Stanley sulla sinistra, il missionario poté raggiungere il villaggio di Nfoa (che fu poi Brazzaville), di cui fece un centro vivo di opere, chiamando a cooperarvi le suore di S. Giuseppe di Cluny. Esplorando le rive del Congo, dell'Ubanghi e dell'Alima, fondò nuovi centri di cristianità, tra difficoltà inaudite di elementi e di popolazioni antropofaghe. Nel 1890 il Congo francese veniva eretto in vicariato apostolico e A. ne fu il primo titolare. Ebbe onori e premi dai governi francese e belga. Morì a Parigi il 7 ott. 1921. Scrisse molte lettere, pubblicate postume : *Lettres* e *28 années au Congo* (Poitiers 1905).

BIBL.: G. Goyau, *Mons. A.*, Parigi 1926. *

ÀUGURI. - Sacerdoti romani esperti della divinazione, che dalla specie, dal volo, dal numero e dal canto degli uccelli interpretavano il volere divino, sia per le vicende private, con gli a. privati, presto scomparsi e poco noti, sia per le pubbliche con gli a. pubblici; il loro collegio, uno dei quattro sacerdotali maggiori, si fa risalire a Romolo o Numa.

Compito degli a., la cui etimologia i moderni ripetono da *avis* più che da *augere*, era delimitare il *templum* per gli auspici nell'*Auguraculum in arce*, sul Campidoglio, inaugurare edifici sacri e persone, fissare e controllare il pomerio. Fino al 300 a. C. sembra si componesse di 5 membri patrizi. La legge Ogulnia di quell'anno, aprendo il collegio ai plebei, ne elevò il numero a 9, che fu portato poi a 15 e 16. L'ufficio era a vita e non si perdeva per alcuna ragione. La sostituzione dei membri avveniva per cooptazione, finché la legge Domizia del 103 a. C. prescrisse l'elezione mediante comizi. Il collegio, non avendo né sede, né *magister*, si adunava in casa di un a. ed era presieduto dal più anziano (Cicerone, *De Senect.*, 18, 64). Tra le attività degli a., dei quali era distintivo il lituo, per delimitare il *templum*, e la trabea di porpora e coccino, le più notevoli erano l'*augurium salutis*, l'*amburbium* e l'*augurium canarium*. Ma l'importanza politica del collegio dipese dalla sua funzione di interprete ufficiale degli auspìci pubblici, esclusi i militari, spettando al magistrato civile l'iniziativa dell'auspicio (*spectio*). Quando per qualunque difetto nell'auspicio, si impugnava la validità di un atto giuridico veniva consultato il collegio degli a. Anzi per evitare simili inconvenienti, almeno alla fine della repubblica, si faceva assistere il magistrato da

uno o più a., che in tal modo assunsero funzioni originariamente estranee al loro ufficio, diventato sotto l'impero puramente onorifico.

Città d'Italia e delle province ebbero collegi di a. con ufficio a vita, ma che si perdeva per condanna. Indossavano la toga pretesta, sedevano negli spettacoli tra i decurioni, erano esonerati, con i figli, dal servizio militare ed avevano l'unica incombenza di dirimere dubbi in materia di auspicio.

BIBL.: A. Bouché-Leclercq, *Hist. de la divination dans l'antiquité*, IV, Parigi 1881, p. 175 sgg.; V. Spinazzola, s. v. in De Ruggiero, *Dizion. epigraf.*, I, p. 178 sgg.; G. Wissowa, in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II, col. 2313 sgg.; id., *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 523 sgg. ove trovasi la bibliografia; N. Turchi, *La religione di Roma antica* (*Storia di Roma*, 18), Bologna 1939, pp. 57-61.

Alberto Galieti

AUGURIUM CANARIUM. - Una delle *feriae conceptivae* (feste mobili) del paganesimo romano. Essa veniva fissata di anno in anno dai pontefici in un periodo determinato della fase di maturazione del grano. Oltre a questo fatto, anche il sacrificio di un cane presso la porta Catularia documenta il carattere agrario della festa, la quale secondo alcuni autori sarebbe da mettere in relazione con i danni prodotti dalla canicola.

BIBL.: G. Wissowa, *Religion u. Kultus d. Römer*, Monaco 1912, p. 196 sg.; W. W. Fowler, *The Roman Festivals*, IV, Londra 1925, p. 90; L. Delatte, in *Antiquité Classique*, 6 (1937), p. 93 sgg.

Angelo Brelich

AUGUSTA (*Augsburg*), DIOCESI di. - La diocesi di A., il centro più importante della Baviera dopo Monaco, comprende la parte sud-occidentale di questa regione, con 1.200.000 ab., dei quali 997.161 cattolici. Conta 992 parrocchie, 1401 sacerdoti diocesani e 253 regolari.

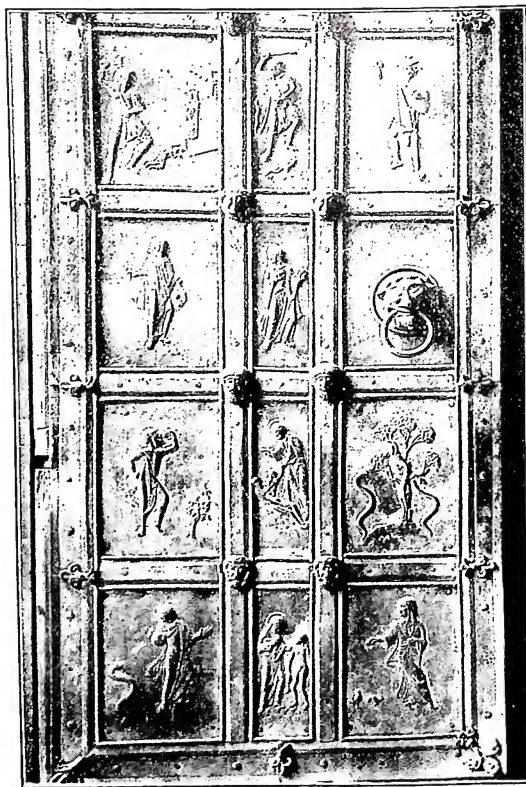
I. STORIA. - Nel 15 a. C. fu fondata dai Romani la colonia militare di *A. Vindelicorum*. Vi crebbe attorno una città, capitale della provincia romana *Raetia Secunda*. Verso la fine del sec. IV vi esisteva certamente una comunità cristiana, probabilmente con un vescovo. Si conoscono alcuni nomi di vescovi augustani del sec. VII, ma la serie è completa a cominciare dal sec. IX. La sede di A. dipendeva originariamente da Aquileia, poi da Magonza. Il vescovo divenne, come quasi tutti i vescovi ed abati della Germania, principe feudatario imperiale, con territorio proprio, diritti sovrani e governo temporale. Nel 955 Ottone Magno liberò dall'assedio dei Magiari la città, di cui era allora vescovo il celebre s. Ulrico, e li batté definitivamente; da allora i Magiari cessaron di invadere l'Europa centrale e meridionale. Quindi la città crebbe rapidamente in conseguenza degli scambi commerciali, specialmente con Venezia; dopo dure lotte coi propri vescovi, nel 1276 conseguì lo statuto di città libera imperiale (*Freie Reichsstadt*). Durante i secc. XV e XVI saliva al culmine dello splendore e della ricchezza. Notissima la famiglia dei Fugger, tra i più potenti banchieri del tempo loro in relazione con papi ed imperatori che erano i loro debitori. I vescovi intanto avevano scelto per residenza la città di Dillingen.

A. perdette molto della sua importanza durante i terrori della guerra dei Trent'anni. La città aderì dapprima alla riforma, e fu qui che nel 1530 fu presentata alla dieta imperiale la celebre *confessio augustana* (v. CONFESSIONI DI FEDE); qui Carlo V nel 1548 emanò il cosiddetto *Interim* (v. sotto); qui pure fu conclusa, nel 1555, la pacificazione augustana, con la quale il protestantesimo tedesco ebbe pieno riconoscimento statale. I domini temporali dei vescovi furono ceduti alla Baviera nel 1803, e la città stessa nel 1805.

La Baviera, nel 1820, procedette, d'accordo con la S. Sede, ad una completa riorganizzazione delle sue circoscrizioni ecclesiastiche; ed allora fu costituita la odierna diocesi di A., in parte con territori nuovi, mentre ne cedeva altri a diverse diocesi vicine.

Da notare ancora che l'antica diocesi, la quale, oltre i territori del dominio temporale del vescovo, comprendeva anche territori di tanti altri staterelli, contò nel medioevo, più di mille parrocchie; ma durante la riforma molti di questi sovrani mutarono religione, e, con loro, secondo la legge *cuius regio, illius et religio*, anche i sudditi dovettero cambiare fede. I territori propri dei vescovi naturalmente rimasero fermi nella religione antenata; nel 1559 a Dillingen, fu fondata la celebre Accademia, diretta da gesuiti, centro di fede cattolica. Fino all'epoca tridentina sopravvissero ancora nella diocesi non pochi riti particolari; ma dal 1597 in poi prevalse il rito romano, con certi usi augustani, conservati fino ad oggi.

La gloria di A. è s. Ulrico, vescovo dal 973, il primo santo « canonizzato », come si suole asserire (993). Nel medioevo merita di essere nominato il conte Artmanno di Dillingen (1248-86), il *Mehrer des Stiftes*, vale a dire quello che ampliò e consolidò il territorio sovrano; e all'epoca della riforma il card. Ottone Truchsess di Waldburg (1543-73), grazie al quale il cattolicesimo riprese il sopravvento nella città.

II. ARTE E CULTURA - 1. *Abbazie e monasteri.* – Dei monasteri e conventi, in gran parte assai antichi, della diocesi di A., non pochi rimontano oltre il mille; così

(propr. Degenhart)

AUGUSTA - Particolare delle porte di bronzo del Duomo (sec. XI).

il *Domstift*, cioè il capitolo canonicale della Cattedrale; poi, nella stessa città, S. Ulrico e S. Stefano; celebri i monasteri benedettini di Wessobrunn, di Kaufbeuren, di Ottobeuren, di Benediktbeuren, di Füssen, per tacere di tanti altri. La riforma di Hirsau vi ebbe gran successo. Anche i Domenicani e i Francescani fondarono conventi nella città. Fiorente il Terz'ordine francescano, il quale, nella Germania medievale, ebbe un'enorme importanza, come fratellanza universale; specialmente il ramo femminile poteva presto contare nelle sue *Regelhäuser* un numero stragrande di sorelle. Notiamo quelle di A., di Dillingen e Kaufbeuren.

All'epoca della Riforma i Gesuiti e i Cappuccini ebbero una parte preponderante nell'opera assidua e proficua della riforma cattolica in quelle regioni. Oggi tutti i grandi Ordini sono rappresentati nella diocesi: notevole specialmente la rifioritura dei Benedettini, i quali in tutta la Baviera hanno potuto riacquistare e riaprire un buon numero di antiche abbazie. Il numero delle congregazioni femminili è imponente.

2. *Istituti di cultura, biblioteche, archivi.* – Fino dai tempi di s. Pietro Canisio, che per 7 anni fu predicatore nella cattedrale di A., esisteva nella città un celebre collegio di gesuiti, dovuto alla liberalità dei Fugger. Ancor più rinomata era l'Accademia di Dillingen, fondata dal card. Truchsess e affidata agli stessi Gesuiti, elevata poi (1606) al grado di università. Moderna è l'Accademia filosofico - teologica.

3. *Monumenti.* – La cattedrale, S. Maria, a 5 navate, di origine preromanica (sec. VIII), con parti romaniche, trasformazioni e ingrandimenti gotici, fu restaurata e ridotta allo stato attuale, secondo il gusto neogotico della seconda metà del secolo scorso. Da notare la chiesa di S. Ulrico; l'antica chiesa cimiteriale di S. Afra, ora in grandiose forme del tardo gotico; S. Anna, del 1321, con le sepolture dei Fugger in stile rinascimento. Celebre il palazzo del Municipio, di Elia Holl (1615-20), e la *Fuggerei*. primo esempio di una colonia di case familiari (1519).

BIBL.: P. Kehr, *Germania pontificia*, II, 1, Berlino 1923, pp. 26-59, con bibliografia. – Pl. Braun, *Geschichte der Bischöfe von A.*, 4 voll., Augusta 1813-15; A. Hoeynck, *Geschichte der kirchlichen Liturgie des Bistums A.*, ivi 1889; L. Werner, *Geschichte der Stadt A.*, ivi 1900; id., *A., die Stadt der Fugger und Welser*, ivi 1930. – Per l'arte: M. Hartig, *Augsburgs Kunst*, ivi e Stoccarda 1922; E. Buchner e K. Feuchtmayr, *Augsburger Kunst der Spätgotik und Renaissance*, Augusta 1928; A. Vetter, *Alt-A.*, ivi stessa d.

Giuseppe Löw

III. CONCILI DI A. – Un importante concilio ebbe luogo in A. il 7 ag. 952, alla presenza di cospicue personalità ecclesiastiche, cui presiedeva Federico, arcivescovo di Magonza. L'iniziativa era dovuta al re Ottone che con il suo seguito assistette alla chiusura delle sessioni e promise di far eseguire le decisioni promulgate dai Padri. Il primo dei canoni emanati proibiva ai chierici insigniti degli Ordini maggiori di contrarre matrimonio, sotto pena di deposizione. Rinnovando una vecchia proibizione, il quarto canone interdiceva ai medesimi di avere in casa una « mulier subintroducta ». Il quinto vietava ai monaci di lasciare il proprio monastero senza il permesso dell'abate. In via generale i monasteri restavano sotto la dipendenza del vescovo diocesano il quale doveva lasciare piena libertà ai suoi chierici di abbracciare la vita monastica. Una uguale libertà era riconosciuta alle vergini consacrate a Dio.

Il 27 ott. 1062 Annone, vescovo di Colonia, convocò in A. un altro sinodo. Bisognava decidersi per il papa Alessandro II, o per l'antipapa Cadalo. S. Pier Damiani dichiarò che era necessario difendere la causa di Alessandro II, e dette lettura dell'opuscolo intitolato *Disceptatio synodalis inter regis advocatum et romanae Ecclesiae defensorem*, che è un dialogo fra un rappresentante della Chiesa romana (nel caso: s. Pier Damiani) ed un avvocato dei diritti della corona di Germania. Secondo il s. Dottore, Cadalo sarebbe stato condannato e deposto da tutti i vescovi tedeschi e italiani riuniti presso il giovane re Enrico IV.

Il 12 nov. 1548, sotto il pontificato di Paolo III, il vescovo di A., card. Ottone di Truchsess, indisse un Sinodo durato tre giorni, nel quale furono promulgati 33 canoni, trattanti per lo più dei doveri pastorali.

È infine da ricordare il Sinodo diocesano del 1567, i cui statuti insistono sulla professione di fede, quale la insegna la Chiesa romana, e trattano in particolare del culto divino e dei Sacramenti.

BIBL.: Mansi, XVIII. 435; XIX, 1001-18; XXXII, 1295; XXXVI, 105-106; Ad. Ch. Peltier, *Dict. des Conciles*, I, Parigi 1847, coll. 231-36; Hefele-Leclercq, IV, II, pp. 784-1228.

Romualdo Souarn

(*propr. Deyenhart*)
AUGUSTA - Vetrata del Duomo (ca. 1065).

IV. INTERIM DI AUGUSTA. – Con questo nome si suole designare l'accordo di pacificazione conchiuso tra i cattolici ed i protestanti, auspice l'imperatore Carlo V, nel 1548. Fu detto « interim » perché trattavasi di un accordo provvisorio, che doveva restare in vigore soltanto fino al termine dei lavori del concilio generale, già iniziato a Trento nel 1545.

Carlo V, dopo la vittoria di Mühlberg (1547) contro la lega protestante di Smalcalda, nell'intento di ridare la pace religiosa ai suoi popoli, divisi dalle nuove dottrine che, estesesi ogni giorno più, avevano scisso la Germania in due campi accanitamente avversi, invitò Giulio Pflug, vescovo di Naumburg, Michele Helding, vescovo coadiutore di Magonza, ed il celebre carmelitano Eberardo Billick, di parte cattolica, e Giovanni Agricola, predicatore della corte di Brandeburgo, di parte dissidente, ad incontrarsi per concertare un abbozzo di formola, che assicurasse agli uni e agli altri la pacifica convivenza nei suoi Stati. I quattro s'incontrarono, discussero e compilarono un testo che constava di 26 articoli, divisi in due parti. Nella prima, di carattere dommatico, che doveva accontentare i cattolici, si contenevano le dottrine circa il Papa, la gerarchia, la giustificazione, i Sacramenti ed i voti monastici, esposte in senso velatamente cattolico, in termini

(fot. Musei Vaticani)
AUGUSTO - Ritratto in bronzo di A. giovane. Biblioteca Vaticana, Museo profano.

volutamente vaghi ed imprecisi; ad es., la Messa veniva chiamata « sacrificio commemorativo » (non espiatorio); al purgatorio, poi, non si accennava affatto. Nella seconda parte, di carattere disciplinare, che doveva accontentare i protestanti, si permetteva il matrimonio agli ecclesiastici, si concedeva la Comunione ai laici « sub utraque specie » e si sottacevano le usurpazioni dei beni perpetrati a danno della Chiesa.

Carlo V accettò la formola, nonostante la riprovazione dei rappresentanti pontifici, e la promulgò il 15 maggio 1548, nella dieta di A., imponendone l'osservanza. Come era facile prevedere, essa non soddisfece nessuno: scontentò i cattolici, i quali si domandavano in virtù di quale principio l'imperatore si arrogasse l'autorità di dispensare dal celibato, e disgustò i protestanti, che non volevano sentir parlare né di papa né di gerarchia né di Sacramenti. Magdeburgo, fortilizio protestante, coniò monete con su la scritta: *Interim, vade retro, Satana*, prese le armi e resistette per dieci mesi al principe Maurizio, che Carlo, dopo Mühlberg, aveva nominato, benché luterano, elettore di Sassonia. Negletto dai cattolici ed avversato dai protestanti, l' « Interim » di A. non raggiunse il suo scopo; invece di portare la pacificazione, inacerbì le discordie.

BIBL.: J. E. Bieck, *Das dreyfache Interim*, Lipsia 1721; G. Kawerau, *F. Agricola*, Berlino 1881; G. de Leva, *La politica papale nella controversia su l'Interim di Augusta*, in *Riv. stor. ital.*, 5 (1888), p. 251 sgg.; 6 (1889), p. 40 sgg.; S. Issleib, *Das Interim in Sachsen 1548-1552*, in *Neues Arch. für sächs. Geschichte*, 1894, p. 193 sgg.; G. Bossert, *Das Interim in Württemberg*, Halle 1895; G. Wolf, *Das Augsburger Interim*, in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswiss.*, 2 (1897-98), p. 39 sgg.; F. Herrmann, *Das Interim in Hessen*, Marburgo 1905; J. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes*, III, 19ª ed., Friburgo in Br. 1913, p. 763 sgg.; Pastor, V, pp. 612-38. Cesare Bertola

AUGUSTI, FRIEDRICH ALBRECHT. - Esegeta, n. giudeo a Francoforte sull'Oder nel 1696, passò al luteranesimo nel 1722, e divenne nel 1734 pastore ad Eschenbergen (Gotha), dove morì nel 1782. In dieci opere (dal 1728 al 1754) dimostrò per i Giudei la verità del cristianesimo.

Suo figlio JOHANNES CHRISTIAN WILHELM (1771-1841), pubblicò due volumi sulla storia del dogma e 16 volumi sull'archeologia cristiana.

BIBL.: *Allgemeine Deutsche Biographie*, I (1875), p. 684 sg.; J.-B. Jeannin, s. v. in DB, I, col. 1239 sg.; J. Grisar, s. v. in DHG, V (1931), col. 418. Gaetano M. Perrella

AUGUSTI, JOHANN CHRISTIAN WILHELM. - Teologo protestante tedesco, n. il 27 ott. 1771 a Eschenbergen, m. a Coblenza il 28 apr. 1841. Nel 1803 fu professore di teologia a Breslavia, nel 1819 a Bonn. Fu uno dei più dotti teologi protestanti tedeschi del sec. XIX, benemerito specialmente dell'archeologia cristiana.

Pubblicò molti scritti, dei quali i più noti sono i seguenti: *Die Apocryphen des Alten Testaments* (Lipsia 1806); *Grundriss einer historisch-kritischen Einleitung in das Alte Testament* (ivi 1806); *Dogmengeschichte* (ivi 1808); *System der christlichen Dogmatik nach dem Lehrbegriff der evangelischen Kirche* (ivi 1809); *Lehrbuch der christlichen Altertümer* (ivi 1819); *Denkwürdigkeiten aus der christlichen Archäologie* (12 voll., ivi 1817-31); *Handbuch der christlichen Archäologie* (3 voll., ivi 1837); *Beiträge zur christlichen Kunstgeschichte und Liturgie* (2 voll., ivi 1841).

BIBL.: *Allg. Deut. Biogr.*, I, p. 685 sg.; Hagenbach, in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, II, p. 253 sgg. Engelberto Kirschbaum

AUGUSTINUS BEROIUS: v. BERO AUGUSTIN.

AUGUSTO, GAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO (*Gaius Iulius Caesar Octavianus Augustus*). - Figlio di Gaio Ottavio e di Azia (figlia di Giulia, sorella minore di Giulio Cesare), n. il 23 sett. del 63 a. C. (691 di Roma), fu adottato ed educato dal suo prozio G. Cesare. Mentre attendeva agli studi d'eloquenza ad Apollonia, in Grecia, apprese la tragica morte del prozio (44 a. C.) ed accorse a Roma per rivendicarne l'eredità e punire gli assassini.

Vinto Antonio nel 43 a. C., formò con lui e con Lepido il secondo triumvirato per sanzionare il quale i contraenti si sacrificarono a vicenda i parenti ed i migliori amici. I triumviri sconfissero i repubblicani comandati da Bruto e Cassio a Filippi (42). Nel 40 Ottaviano, con il trattato di Brindisi, divenne padrone dell'Occidente, nel 36 sconfisse Sesto Pompeo e lasciò a Lepido solo l'ufficio di pontefice massimo, ufficio che assunse dopo la morte di Lepido. Con la vittoria di Azio su Antonio (2 sett. 31 a. C.) restò praticamente padrone di tutto lo Stato. Per salvare le forme si fece attribuire successivamente i più importanti uffici pubblici e nel 27 a. C. ottenne il titolo di « Augusto » (in greco Σεβαστός) unito a quello di prefetto dei costumi, console a vita. Curò la prosperità materiale e culturale dell'impero assicurando la pace, favorendo le lettere e le arti. Sposò successivamente Clodia, Scribonia e Livia. Morì a Nola nel 14 dell'èra volgare (767 di Roma) ai 19 del mese *sestile* che in suo onore fu detto *augustus* (agosto).

Lc. 2, 1-2, accingendosi a descrivere la nascita del Salvatore, narra: « In quei giorni uscì un decreto da Cesare Augusto di censire tutta la (terra) abitata. Questo censimento primo avvenne governando la Siria Quirinio ». Poiché nelle fonti profane non s'è trovata traccia esplicita d'un censimento universale ordinato da A., alcuni critici (con E. Schürer) hanno posto in dubbio la veridicità di Luca (v. QUIRINO). Ma

non mancano indizi che confermano il Vangelo. Tacito (*Ann.*, I, 2) c'informa che dopo la morte d'A. fu letto in senato un *Breviarium imperii* compilato di propria mano dall'imperatore « in cui erano indicate tutte le pubbliche entrate, il numero dei cittadini (romani), e degli alleati sotto le armi, le condizioni della flotta, dei regni (soggetti od alleati), delle province, delle imposte, dei tributi, dei bisogni e delle largizioni ». Per avere queste notizie A. deve avere necessariamente ordinato censimenti e statistiche in tutto l'impero. Nel monumento di Ancira (Ankara) che contiene le sue *Res gestae* A. afferma di avere compito per tre volte il censimento dei cittadini romani (negli anni 28 e 8 a. C. e nel 14 d. C.).

Già prima di quest'epoca A. interveniva nelle vicende della Palestina e specialmente in quelle che riguardavano Erode. Dopo la vittoria di Azio (31 a. C.) A. aveva concesso il perdono ad Erode, che aveva parteggiato per Antonio ed ora s'industriava, con adulazioni idolatriche, di far dimenticare al potente romano il suo fallo politico: moltiplicò gli omaggi intitolando città ed erigendo templi al divo A. (v. ERODE MAGNO). Senza lasciarsi accecare dalle adulazioni, A. trattò con benevolenza Erode, gli concesse l'autonomia nell'amministrazione della giustizia e della finanza, l'esenzione dai tributi verso l'impero e dall'obbligo di alloggiare truppe e guarnigioni romane; gli concesse un esercito proprio composto in maggioranza di mercenari (Siri, Traci, Germani, Galli), ma esigeva una dipendenza assoluta nelle questioni politiche, militari e dinastiche; praticamente lo considerava come un fiduciario *ad nutum*. Quando Erode nell'8 a. C., senza il permesso di Roma, si servì del suo esercito per una spedizione punitiva contro i Nabatei che favorivano i beduini razziatori, A. sdegnato gli scrisse che d'or innanzi l'avrebbe considerato non più come amico, ma come suddito (Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, XVI, 290). Alla morte d'Erode (4 a. C.) A. ne convalidò parzialmente il testamento, negando ad Archelao il titolo di re della Giudea (con l'Idumea e la Samaria) e concedendogli solo quello di etnarca. Accettò invece le designazioni del defunto per gli altri figli superstiti assegnando ad Antipa la tetrarchia della Galilea e della Perea, a Filippo quella della Batanea e della Traconitide (*Lc.* 3, 1). A. intervenne ancora negli affari di Palestina deponendo Archelao (6 d. C.) e affidando la Giudea ai procuratori romani.

BIBL.: Per i rapporti con la Bibbia, E. Le Camus, s. v, in DB, I, coll. 1236-39; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Test.*, trad. ital., I, Torino 1922, pp. 70-73; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, ivi 1934; id., *Vita di Gesù C.*, Milano 1941, § 11. – Fonte di prima importanza sono le *Res gestae* (iscrizione di Ancira), redatte dallo stesso A.: edizioni: Th. Mommsen, Berlino 1883; E. Malcovati, Torino 1928; J. Gagé, Parigi 1935 (ottimo commento); C. Barini, Roma 1937. – Delle opere più recenti ricordiamo soltanto: E. Ciccotti, in E. de Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, Roma 1894, pp. 879-924; V. Gardthausen, *A. und seine Zeit*, 3 voll., Lipsia 1891-1904; M. A. Levi, *Ottaviano capoparte*, 2 voll., Firenze 1933; *Augustus* (Studi raccolti a cura della R. Accad. dei Lincei), Roma 1938; *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita* (*Pubblicazioni dell'Univ. Catt. del S. Cuore*, 5, XVII), Milano 1939 (cf. specialmente: G. Giannelli, *A. e la religione*, pp. 63-82; B. Biondi, *La legislazione di A.*, pp. 139-262; A. Scarpellini, *A. nella luce del Vangelo*, pp. 263-82). Pietro De Ambroggi

A. NELLA TRADIZIONE MEDIEVALE. – Per il pellegrino che veniva a Roma dalle province del crollato impero o dalle terre degli antichi barbari, le rovine imponenti dei monumenti sparsi per i sette colli ricordavano il nome di A., legato più o meno legittimamente a questo o quel

(fot. Musei di Roma)

AUGUSTO - *Res gestae* di A. Da un calco del « Monumentum Ancyranum », conservato nel Museo di Roma.

luogo della città. Basterà scorrere la descrizione che, tra il sec. XII e XIII, lasciò di Roma ai suoi connazionali l'inglese Maestro Gregorio (ed. R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946, pp. 137-67), che registra il palazzo, l'arco e la piramide di A. Più conosciuta, più autorevole e più antica è la descrizione sistematica dei *Mirabilia urbis Romae*, anteriore alla metà del sec. XII. Oltre all'arco e al palazzo, è ivi ricordato il mausoleo d'A. La memoria dell'imperatore, nella detta descrizione, è rievocata ancora dalla chiesa di S. Maria in Aracoeli, dove l'imperatore avrebbe avuto la visione della Sibilla; dalla chiesa di S. Maria in Trastevere, dove sarebbe sgorgata la miracolosa fonte d'olio; dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli, dove la festa del 1 ag. sarebbe venuta a sostituire e continuare quella che per quattro secoli Roma aveva ivi celebrata in onore di A. e della sua vittoria su Antonio (ed. R. Valentini e G. Zucchetti, *op. cit.*, pp. 3-65).

I *Mirabilia*, dal sec. XII al XV ebbero grandissima diffusione per tutto l'Occidente, ma non ad essi si deve principalmente il merito di aver tenuto vivo il ricordo del primo imperatore nel medioevo.

A. era stato il fondatore dell'impero che, dopo Carlomagno e Ottone I, tornerà una realtà vivente. Benché esso differisse profondamente dall'antico, si presentava come sua legittima continuazione e gli imperatori del medioevo si intitolavano Cesari e Augusti, richiamandosi così ai lontani predecessori dai quali pretendevano derivare i loro diritti e poteri, e invocavano specialmente il nome di A.

Gli storici nel risalire dai loro tempi alle origini dell'impero e del mondo – basterà ricordare le cronache universali – davano ad A. un posto preminente. E, rilevando la potenza, la ricchezza, la felicità e la prosperità non più uguagliate del suo regno, avevano indotto la credenza che l'età di A. fosse stata una specie di età dell'oro, che si rievocava volentieri a confronto e a sollievo delle miserie presenti. Favorivano tale opinione letterati e poeti, interessati di creare nei sovrani contemporanei qualche sentimento di emulazione per la generosità di A. che aveva protetto Virgilio ed Orazio. Così Anselmo da Besate promette ad Enrico III di cantare le sue gesta, se avrà da lui la protezione che A. concesse a Virgilio (cf. E. Dümmler, *Anselm der Peripatetiker*, Halle 1872, p. 16).

La ragione più forte che nel medioevo valse a tener vivo tra i popoli cristiani il ricordo di A. fu il fatto che sotto il suo regno era nato Gesù Cristo. Nessuno poteva credere che Dio umanandosi avesse scelto senza profondo motivo quel tempo in cui, ottenuta l'unità del mondo ed instaurata la pace, un principe aveva accolto in sé tutti i poteri della città dominatrice e aveva fondato per i secoli l'impero. Al contrario tutti credevano che Dio avesse dato a quel principe una grande e decisiva missione, di offrire cioè all'opera redentrice del Salvatore un mondo unificato e pacificato. L'idea di questa missione, sia pure inconsapevolmente cristiana di A. si trova già chiaramente espressa all'inizio del sec. V, nelle *Historiae adversus paganos* (VI, 1), di Paolo Orosio. Verso la fine del sec. VI nella *Cronaca* di uno scrittore bizantino di origine siriaca, Giovanni Malala, si trova la famosa leggenda della visione capitolina che attesta la consapevolezza di A. della nascita di Cristo (ed. L. Dindorf, Bonn 1831, pp. 231-32). Malala aveva attinto la notizia dall'opera ora perduta di un cronista alquanto più antico, Timoteo. La leggenda si tramandò a lungo tra i cristiani d'Oriente; nel sec. VIII ebbe anche una traduzione latina a Roma (*cod. Vat. Pal.* 277, fol. 63), e, nel sec. XII, una nuova edizione, apparsa nei *Mirabilia urbis Romae*. Tale leggenda si ricollega alle origini della chiesa di S. Maria in Aracoeli, che sono, molto probabilmente, datate al sec. VI.

Mentre la versione orientale della leggenda ribadiva un concetto comune ai cristiani del sec. VI, che essendo nato Gesù Cristo i falsi oracoli ammutolivano, cioè affermava la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, la versione occidentale tornava al pensiero di Orosio, che Cristo era nato sotto A., quando tutto il mondo era in pace, ed aggiungeva che A. non aveva voluto che si continuasse a chiamare ancora signore degli uomini, perché era nato tra gli uomini il Signore del mondo. - Vedi Tav. XXIX.

BIBL.: Fondamentale è lo studio di A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, Torino 1882-83, al cap. 9: *Ottaviano A.* (2ª ristampa, ivi 1923, pp. 243-61). Nel 1938 l'argomento fu ripreso da A. Monteverdi, *A. nella tradizione medievale*, in *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1938, pp. 415-44, che ha tenuto conto anche delle indagini compiute nel tempo intermedio. Per la leggenda della visione capitolina v. anche B. Pesci, *La leggenda di A. e le origini della chiesa di S. Maria in Aracoeli*, in *Incoronazione della Madonna di Aracoeli*, Roma 1938, pp. 18-33.

Benedetto Pesci

AULA CAPITOLARE: v. CAPITOLO.

AULARD, FRANÇOIS-VICTOR-ALPHONSE. - Storiografo della Rivoluzione Francese, n. a Montbron il 19 luglio 1849, m. a Parigi il 23 ott. 1928. Professore di storia alla Sorbona dal 1885 al 1922, direttore della rivista *La Révolution française*, si rese benemerito per la preparazione di valenti specialisti, per la pubblicazione critica di documenti e per lavori particolari di storia intorno alla Rivoluzione Francese.

Da ricordare: *L'éloquence parlamentaire pendant la Révolution Française* (3 voll., Parigi 1882-85); *Le culte de la raison et le culte de l'Être suprême* (ivi 1892); *Etudes et leçons de la Révolution Française* (9 voll., ivi 1893-1925). Tradusse anche e bene le poesie e le operette morali del Leopardi, *Poésies et oeuvres morales de L.* (3 voll., ivi 1880). Ha all'Indice un testo per le scuole, pubblicato in collaborazione di A. Debidour: *Histoire de France à l'usage des écoles primaires*, ecc. (decr. 9 sett. 1897).

In questa, come nelle altre opere, non seppe sottrarsi ad un forte spirito giacobino, che andò fino a sostenere che la religione è uno strumento di oppressione e ostacolo a ogni progresso; la rivoluzione, l'unico mezzo di applicare in concreto i diritti dell'uomo, l'unico fatto, che ci dia la vera storia piena e coerente.

BIBL.: L'autore stesso in *Vingt-cinq années d'enseignement*, in *Etudes et leçons*, 7ª serie, Parigi 1912, pp. 233-60; *Romans Revue*, Parigi 1910, pp. 242-47; L. Cahen, *A. A.*, in *Revue universelle*, 1929, pp. 103-10.

Celestino Testore

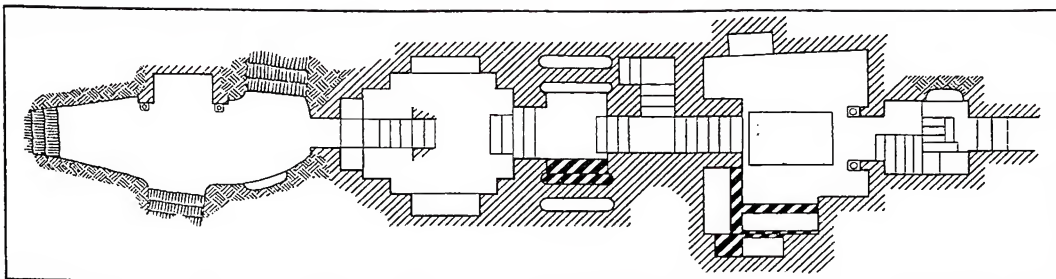
AUMAÎTRE, PIERRE. - Uno degli ultimi martiri di Corea. N. l'8 apr. 1837 a Aizecq, entrato alle Missioni estere di Parigi nel 1859, sacerdote nel 1862, partì quello stesso anno per la Corea, dove esplicò il suo ministero nella provincia di Kyeng-heul: scoppiata la persecuzione del 1866, per evitare rappresaglie ai suoi cristiani, si costituì, e fu condotto in prigione: torturato, confessò la fede e fu perciò condannato a morte per decapitazione, eseguita il 30 marzo 1866, insieme a mons. Daveluy (v.) e al p. M. L. Huin. Gli atti dei processi apostolici furono inviati a Roma.

BIBL.: A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, parte 2ª, Parigi 1916, p. 14.

Giov. Battista Tragella

AUNACARIO (AUNARIO), santo. - Di famiglia nobile, educato alla corte del re di Borgogna Gontranno, fu ammesso agli Ordini sacri da Siagrio, vescovo di Autun. Elevato alla sede vescovile di Auxerre (561), partecipò al Sinodo di Parigi del 573 e a quelli di Mâcon del 583 e del 585, e radunò egli stesso un concilio nella sua sede (578 ca.), di cui restano 45 canoni assai importanti (PL 72, 761-68), intesi alla restaurazione della disciplina del clero e all'estirpazione delle superstizioni pagane. Morì nel 605. Di lui ci rimane una lettera ad un prete africano Stefano, in cui lo prega di rifare la vita dei suoi predecessori Amatore e Germano. Esistono anche due lettere di Pelagio II a lui indirizzate nel 580 e 585 (Jaffé-Wattenbach, 1048, 1058). Sul finire del suo episcopato, un chierico di Auxerre ha dato al *Martirologio geronimiano* la fisionomia che oggi ancora conserva. Festa il 25 sett.

BIBL.: *Martyr. Hieronymianum*, p. 407; *Martyr. Romanum*, p. 416; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 86-111; L.

(propr. Enc. Catt.)

AURELI, IPOGEO degli - Pianta dell'ipogeo degli A.

Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, p. 446; Hefele-Leclercq, III, 1, Parigi 1909, pp. 206-212, 214-21. Mario Scaduto

AUNER, Carol. - Sacerdote e pubblicista, n. a Venezia nel 1865 e m. a Bucarest nel 1932. Studiò nel Seminario cattolico di Bucarest. Fu canonico della chiesa metropolitana (1897), protonotario apostolico e vicario generale. Collaborò attivamente alla *Revista catolică* di Bucarest con molti saggi scritti in romeno: *Gli inizi del vescovato di Bacău*; *Il vescovato cattolico di Severin*; *Il vescovato cattolico di Argeș*; *La Moldavia al Concilio di Firenze*, ecc., nei quali ha illustrato, con criterio rigorosamente scientifico, il sorgere e il diffondersi del cattolicesimo in Romania.

Bibl.: *Annuario dell'Archidiocesi di Bucarest*, 1907; Gh. Moisescu, *Il cattolicesimo in Moldavia fino alla fine del sec. XIV*, Bucarest 1942, introd. Mariano Baffi

AURAN (ebr. *Ḥawrān*). - Regione settentrionale della Transgiordania, di origine vulcanica, compresa tra Damasco a nord, il Giordano ed il lago di Genesaret a ovest, l'affluente Jarmuk a sud e il deserto di Siria ad est. Il nome si conserva oggi nel *Ǧebel Ḥawrān* («Selmon» della Bibbia, *Ps.* 67 [68], 15). L'A. corrisponde quasi alla regione chiamata più spesso nella S. Scrittura Basan (v.). In *Ez.* 47, 16, 18, è ricordato come confine nord-orientale della nuova e simbolica Terra promessa.

Più volte devastato dagli Assiri, passò poi successivamente sotto il dominio seleucida, nabateo e romano. Sotto i Romani (sec. I a. C.) fu suddiviso in quattro parti: la Gaulanitide a ovest, la Batanea al centro, la Traconitide a nord-est e l'Auranitide (racchiudente il Ǧebel Ḥawrān) a sud-est. Nel 23 a. C. Erode ottenne da Roma l'Auranitide, la Traconitide e la Batanea; dopo la sua morte questi territori, insieme con la Gaulanitide, passarono a suo figlio Filippo « tetrarca », e nel 53 d. C. la tetrarchia di Filippo fu data a Erode Agrippa II. Nel 106 tutti questi vari territori formarono la provincia romana d'Arabia con Bosra capitale, fino alla conquista musulmana (sec. VII). Frattanto il cristianesimo si era intensamente sviluppato in tutto l'A. Nel periodo ellenistico-romano le principali città, come Bosra (v.), Canatha (oggi Qanawāt), Soada (oggi Sueida), furono ornate di bei monumenti, i cui avanzi destano ancor oggi ammirazione: vie lastricate, archi trionfali, terme, ninfei, teatri, templi pagani, e più tardi basiliche cristiane bizantine e monasteri.

Bibl.: G. Felten, *Storia dei tempi del N. T.* (trad. L. E. Bongioanni), I, Torino 1913, pp. 98-103; *Palestine-Syrie* (*Les Guides bleus*), Parigi 1932, p. 344 sg. Gaetano M. Perrella

AUREA, santa, martire. - L'epoca del suo martirio in Ostia è incerta. La *Passio* di A., in greco *Chrysé*, e le altre *Passiones*, ove compare, sono prive di valore. Il *Martirologio geronimiano* la ricorda al 20 maggio e al 22 ag.; il *Martirologio romano* al 24 ag.; i Sinassari greci al 30 genn. A Ostia c'era una basilica dedicata ad A., che i papi Sergio I (687-701), Leone III (795-816) e Leone IV (847-55) restaurarono. È tuttora titolare della cattedrale di Ostia.

Bibl.: *Martyr. Hieronymianum*, pp. 264, 457; *Martyr. Romanum*, p. 357; *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1737, pp. 755-63; Lanzoni, pp. 99-101. A. Pietro Frutaz

AURELI (aurelj), Cesare. - Scultore, n. e m. a Roma (1844-1923). Le sue opere più significative sono la statua del card. Massaia (1893) nella chiesa dei Francescani al Tuscolo, presso Frascati; a Roma, il *s. Tommaso* – scolpito per il Giubileo di Leone XIII – destinato alla biblioteca Vaticana; il gruppo *s. Giovanni Battista de la Salle* (1903) in S. Pietro; il gruppo *Galileo e Milton* (1912) che l'A. donò all'Università di Roma; il modello del monumento di s. Alfonso Maria de' Liguori (innalzato nel 1923 in S. Agata dei Goti); la statua di s. Cecilia nella chiesa omonima.

Dei suoi scritti sull'arte, i più interessanti sono: *Il soprannaturale, supremo ispiratore delle arti belle* (da *Gli studi in Italia*, 7 [1884], pp. 1-54); *Arte popolare o di genere* (dal *Giornale arcadico*, 6ª serie, 2 [1907], pp. 337-53); *Il tipo di Gesù Cristo nell'arte sacra* (Roma 1907); *Dello scopo supremo delle Arti Belle* (ivi 1878) e *Sul realismo nelle arti belle* (da *Gli Studi d'Italia*, 1 [1878], pp. 1-21), in cui l'A. espone la sua teoria artistica che tra il classicismo accademico e le correnti mistico-idealistiche propone quale fine dell'artista la « ricerca del bello nel vero ».

Bibl.: Notizie biografiche in A. De Gubernatis, *Diz. degli artisti italiani viventi*, Firenze 1906, pp. 21-22; Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 254. Su alcune opere particolari. v. notizie in *Archivio Stor. dell'Arte*, 4 (1891), p. 218, e *Natura e arte*, 13 (1903-1904, II), p. 351. *

AURELI, ipogeo degli. - Scoperto a Roma nel 1919 presso il Viale Manzoni, questo complesso sepolcrale si compone di quattro vani costruiti a quote diverse e costituiti da un atrio e tre camere con posteriore sviluppo di gallerie sepolcrali. È prezioso anzitutto per le sue pitture, la cui età risale probabilmente ai primi decenni del sec. III ed il cui contenuto presenta una commistione di soggetti prettamente cristiani con elementi affatto estranei al consueto repertorio cristiano.

La prima camera, a fior di terra, ha conservato sulla parete di fondo una doppia composizione che si riferisce alla creazione ed alla caduta dei Protoparenti, mentre sulle pareti laterali appaiono quattro figure di dottori ricollegate tra di loro da sfondi architettonici. Nell'atrio, tra altre, è notevole una figura maschile che addita una croce apparsa in alto. Nella seconda camera, sottostante alla prima, la composizione centrale della vòlta (donna velata tra due vecchi, uno dei quali tiene una *virga taumaturga* sopra la testa della donna) il tutto compreso in una luce rossiccia, le numerose

(fot. Alinari)
AURELI, IPOGEO degli - Affresco con la presunta figura di s. Pietro (sec. III) - Roma.

figure isolate di uomini che tengono nelle mani il rotolo e la verga, nonché una figura di donna ignuda che tiene un velo aperto con le due mani, fanno intravedere credenze non ortodosse, con le quali avrà qualche rapporto il numero di dodici che si nota nei gruppi misti di uomini e donne figurati nel fondo degli arcosòli. Il cubicolo, invece, è caratteristico per la frequente ripetizione della figura del Buon Pastore e per la presenza, sulle pareti, di alte figure di uomini nei quali sembra doversi riconoscere il gruppo degli Apostoli. Vi si vedono, inoltre, il discorso sulla montagna, una scena di banchetto con dodici convitati, una probabile evocazione della Città celeste e, infine, due composizioni tuttora molto discusse. La prima figura l'arrivo di un cavaliere accolto alle porte della città da un fitto gruppo di cittadini; l'altra, su di uno sfondo che raffigura una campagna, presenta tre uomini nudi dinanzi a una capanna e la conversazione di una donna con un uomo seduto per terra; tra i due gruppi, un telaio. Nel pavimento di questa camera si trova l'epigrafe musiva posta da un Aurelio Felicissimo ai suoi fratelli e conliberti Aurelio, Onesimo, Aurelio Papirio e Aurelia Prima Vergine.

Tra le numerose sètte sincretistiche o eretiche, riesce tuttora difficile stabilire quale fosse la proprietaria di questo ipogeo.

BIBL.: G. Bendinelli, *Il monumento sepolcrale degli A. al viale Manzoni in Roma*, (*Monumenti pubblicati per cura della Accademia Nazionale dei Lincei*, 28), Roma 1922; G. Wilpert, *Le pitture dell'ipogeo di Aurelio Felicissimo presso il viale Manzoni in Roma*, in *Memorie della Pont. Accad. Romana di Archeologia*, 3ª serie, 1 (1924), pp. 1-43, tavv. I-XXIV; C. Cecchelli, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma 1944. Luciano de Bruyne

AURELIANO di ARLES. - Resse la sede episcopale di questa città negli anni 546-55. Per i due monasteri fondati dal re franco Childeberto ad Arles, uno per uomini e un altro per donne, A. dettò due regole : *Ad monachos* e *Ad virgines*, che sono un rifacimento ampliato delle regole di s. Cesario.

Notevoli sono alcune prescrizioni : era proibito mandare o ricevere lettere senza il permesso dell'abate (art. 6); nessuno poteva custodire presso il letto cibo o bevanda, ma tutto doveva essere depositato nel cellaio comune (art. 7); erano ammessi come religiosi soltanto uomini liberi (art. 18); era raccomandato il lavoro manuale, che doveva andare unito con la preghiera (art. 24); tutti dovevano imparare a leggere (art. 32) ; salvo rare eccezioni, solo l'abate poteva essere ordinato sacerdote (art. 6); i monaci erano vegetariani: la carne veniva tollerata solo in caso di malattia (art. 51) ed era proibito prendere cibo o bevanda fuor di mensa (art. 52).

Ci rimane pure una lettera al re Teudeberto, scritta in conformità dell'uso della Cancelleria romana, in prosa ritmica.

A. è venerato come santo, e la sua festa ricorre il 16 giugno.

BIBL.: Le due regole sono riprodotte in PL 68, 385-406: l'epistola fu edita criticamente dal Gundlach, MGH, *Epistulae*, III, pp. 124-26. Francesco di Capua

AURELIANO (*Lucius Domitius Aurelianus*), IMPERATORE ROMANO. - N. in Pannonia, fu soldato e comandante valoroso; salì al trono nel 270, in un periodo assai triste per l'impero. Per difendere Roma fece costruire la grandiosa cinta di mura che in gran parte ancora esiste. Delle sue imprese di guerra va ricordata soprattutto la vittoria contro Zenobia (272), usurpatrice della Siria, Palestina, Egitto e parte dell'Asia Minore, che aveva la capitale a Palmira. Favorì l'evoluzione dello Stato verso l'assolutismo, restaurò le finanze e fu generoso col popolo. Volle introdurre il culto del Sole come divinità protettrice dell'impero e come religione comune anche a seguaci di culti diversi; sperò di attirare in questa credenza anche i cristiani e, vedendo l'inutilità dei suoi sforzi, si indusse a perseguitarli; ma le notizie sui martiri di questo tempo sono scarse e poco sicure. Molto nota è la sentenza da lui emanata nella causa contro Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, che, deposto da un concilio di vescovi, tenuto nella stessa città nel 269, non voleva abbandonare la casa episcopale; l'imperatore decise che questa appartenesse a colui che era in relazione « epistolare con i vescovi d'Italia e della città dei Romani » (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 30, 19), mostrando di conoscere l'organizzazione ecclesiastica cristiana. Morì alla fine dell'ag. del 275, ucciso per vendetta privata mentre marciava contro i Persiani.

BIBL.: Flav. Vopisco, *Vita Aureliani*, in *Hist. Aug.*; F. Fuchs, s. v. in E. de Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, pp. 930-46; L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Parigi 1904; F. Cumont, *La théologie solaire du paganisme romain*, in *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, ivi 1913. - Su Paolo di Samosata, cf. G. Bardy, *Paul de Samosate. Etude historique*, Lovanio 1929; P. Ciprotti, *Ingerenza di Imperatori pagani nella vita interna della Chiesa?* estratto dall'*Arch. di dir. eccl.*, 5 (1943), pp. 4-13. - Per la descrizione delle mura di Roma, cf. G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma 1934, pp. 139-261.
Paolo Brezzi

AURELIANO di REOMÉ. - Monaco francese vissuto nel sec. IX. Il suo trattato *De musicae disciplina* scritto verso l'830, del quale si conservano due manoscritti, uno nell'abbazia di S. Amando e l'altro nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, riassume, a suo modo, la dottrina di s. Agostino, di Marziano Capella fino a s. Beda, e vuole essere come un riassunto di ciò che deve sapere il musicista per distinguersi dal semplice cantore. Tra le spiegazioni, un po' confuse, dei neumi, stabilisce la famosa regola per la « tristrofa » : « trinum ad instar manus verberantis facias celerem ictum » (cap. XIX). Quando parla della trasposizione dei modi, e di alcune formole per i salmi,

non si è potuto chiaramente precisare se le attribuisse a modalità fissa o no. È interessante, però, come studio per la classifica dei modi attribuita a diverse antifone, ed è un testimonio di come si dovrebbe studiare questa parte della modalità antica, prima della metodizzazione del medioevo.

BIBL.: C. E. H. de Coussemaker, *Histoire de l'harmonie au moyen-âge*, Parigi 1852; P. Aubry, *La musicologie médiévale, histoire et méthodes*, Parigi 1900; H. Riemann, *Handbuch der Musikgeschichte*, I, Lipsia 1905, p. 56 sg. Gregorio M. Suñol

AURELIO, santo. - Vescovo di Cartagine e primate della Chiesa africana dal 392 al 429 ca. Ancora diacono mostrò grande carità verso i poveri e zelo per la purezza del culto, come ci riferisce s. Agostino, che gli fu intimo amico (*De Civitate Dei*, XXII, 8; *Epist.* 22, 4 : PL 33, 92). Più che uomo di pensiero, fu pastore zelante, uomo di azione ferma e prudente. S. Agostino ci fa ancora sapere che A. fu il primo a far cessare a Cartagine le scandalose manifestazioni di gioia popolare che erano in uso nelle feste dei martiri (*Sermo* 111, 5 : PL 38, 1415). Fu durante il suo episcopato che venne distrutto il tempio della dea Celeste (421), il cui antico culto era tanto caro al popolo cartaginese. Volle che anche i preti predicassero nella chiesa episcopale, pure in sua presenza; della qual cosa, allora quasi nuova, s. Agostino lo lodò (*Epist.* 41, 1 : PL 33, 158) e lo difese pure contro un certo Ilaro, che rimproverava A. per aver introdotto l'usanza di cantare salmi durante la Messa (*Retractationes*, II, 11 : PL 32, 634). Fu dietro richiesta di A. che s. Agostino compose l'opera *De opere monachorum*, contro l'ozio di certi monaci (*Retract.*, II, 21 : PL 32, 638 sgg.).

Lungo i quasi quarant'anni del suo episcopato tenne più di venti sinodi. Il primo a Ippona, nel 393, nel quale furono prese importanti misure disciplinari (Mansi, III, 894; Hefele-Leclercq, II, pp. 84-90); gli altri quasi sempre a Cartagine. Tra questi sono da ricordare quello del giugno 411, in cui fu organizzato un pubblico contraddittorio tra i vescovi cattolici ed i donatisti, sostenuto nella prima seduta da A. (le sue battute sono riportate in PL 11, 1231-37, 1257-1353) e nelle seguenti da s. Agostino e Possidio; e quello di Cartagine del 418 contro Pelagio e Celestio.

Dagli atti di questi sinodi e da altre testimonianze si deduce che A. godeva grandissima venerazione e stima da parte dei vescovi africani, che lo chiamavano « sanctus senex », « sanctus papa Aurelius »; eguale stima gli dimostrarono papa Innocenzo I (PL 20, 517) e s. Giovanni Crisostomo (PG 52, 700). Ci rimangono di lui : una lettera *ad omnes episcopos per Byzacenam et Arzugitanam provinciam constitutos*, per trasmettere loro una costituzione imperiale contro l'errore pelagiano (PL 20, 1009 sgg.), e le brevi allocuzioni tenute nei vari sinodi (Mansi, III, coll. 699-843). Il calendario di Cartagine del principio del sec. VI ne ricorda la deposizione al 20 luglio, donde passò nel *Martir. geronimiano.*

BIBL.: *Martyr. Hieronymianum*, pp. 387, 389; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 852-60; A. Audollent, s. v. in DHG, V, coll. 726-38, con bibliografia recente; G. de Plinval, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. Fliche e V. Martin, trad. it. A. P. Frutaz, IV, Torino 1941, p. 94 sgg. Gaetano Corti

AUREOLA : v. NIMBO.

AUREOLI (AURIOLE, ORIOLE, ecc.), PIETRO. - Filosofo e teologo francescano, n. nella diocesi di Cahors ca. il 1280 (?), m. ad Avignone o Aix il 10 (?) genn. 1322.

Nulla è noto circa i primi anni della vita dell'A.; sconosciuta la data e il luogo della sua nascita, come pure l'epoca del suo ingresso nell'Ordine francescano. Nell'anno 1304, come egli afferma in uno dei suoi scritti posteriori, studiava a Parigi, probabilmente come discepolo di Duns Scoto. Nel 1311 emerge per la prima volta come autore, con un *Tractatus de paupertate et de usu paupere rerum* (edito in *Firmamenta trium ordinum beatissimi Patris nostri Francisci*, Parigi 1511). Nel 1312 è *lector* nello *Studium generale* dei Francescani a Bologna; qui elabora la sua prima opera filosofica, il *Tractatus de tribus principiis* (inedito). Nel 1314 insegna a Tolosa e vi compone un *Tractatus de conceptione B. Mariae Virginis* (1ª ed. Magonza 1490, ed. critica v. bibl.), che doveva occupare un posto importante nella storia della teologia : in esso si difende per la prima volta *ex professo* la tesi che Maria dal primo momento fu immune dal peccato originale. A Tolosa A. è attivo anche come predicatore : una predica sull'Immacolata, tenuta l'8 dic. 1314, dà origine a una vivace discussione ed è occasione di un secondo scritto su questo tema : *Repercussorium editum contra adversarium innocentiae Matris Dei* (edito insieme con il *Tractatus*), nel quale gli argomenti del trattato vengono ripresi e ulteriormente sviluppati. Nel capitolo generale dell'anno 1316 l'A. viene destinato per Parigi come *baccalarius sententiarius.* Nell'autunno 1316 incominciò le sue lezioni sulle *Sentenze* di Pietro Lombardo, che durarono per due anni. Probabilmente commentò i quattro libri nell'ordine seguente : I, IV, II, III, come facevano anche altri a quel tempo. Il terzo libro restò incompiuto perché l'A. già nell'estate 1318, in seguito a personale intervento di Giovanni XXII divenne *magister theologiae.* La tradizione letteraria del suo commentario sulle *Sentenze* presenta vari enigmi e diede luogo a molte discussioni. Esso è conservato in due o tre differenti redazioni : 1) una *reportatio*, cioè appunti presi da un discepolo, dell'insegnamento parigino, comprendente tutti quattro i libri (l. I solo manoscritto, ll. II-IV editi nel II vol. del *Commentario sulle Sentenze*, v. bibl.); 2) una *reportatio* del terzo libro, che risale forse a lezioni tenute dall'A. a Bologna o a Tolosa (manoscritti, una piccola parte edita nell'edizione citata); 3) una redazione molto ampia del l. I (una cosiddetta *ordinatio*) elaborata e pubblicata dall'autore stesso e dedicata a Giovanni XXII (ed. cit., vol. I). Per lungo tempo si suppose che questa *ordinatio* fosse la redazione ultima e definitiva, compilata dopo le lezioni di Parigi, e presumibilmente negli anni 1318-1319. Ma recentemente fu dimostrato che i rapporti sono inversi : il grande commentario sul l. I delle *Sentenze* era già finito quando l'A. cominciò l'insegnamento a Parigi, e fu dedicato al Papa probabilmente nell'occasione della sua ascesa al trono (ag. 1316). Forse risale al medesimo corso di lezioni di cui abbiamo il terzo libro in una *reportatio.* Dagli anni di magistero parigino dell'A. proviene il suo *Compendium sensus litteralis totius divinae Scripturae* che trovò grande diffusione e fu in seguito spesso stampato (per la prima volta in Strasburgo ca. 1475; ed. critica v. bibl.) e un *Quodlibet* con 16 questioni (non 16 *Quodlibeta*, come spesso si legge; edito insieme con il *Commentario sulle Sentenze*). Il suo insegnamento come *magister* durò solo per due anni; già verso la fine del 1320 fu nominato provinciale della provincia di Aquitania, e nel febbr. 1321 arcivescovo di Aix. Giovanni XXII stesso gli conferì l'ordinazione vescovile. Anche quest'attività ebbe solo breve durata. L'A. morì nel genn. del 1322 in fama di santità, probabilmente durante un soggiorno alla Curia papale. Cardinale, come vorrebbe una secolare tradizione, non fu mai.

La sua posizione dottrinale è difficile da precisare e finora fu studiata solo parzialmente. L'A. non s'è schierato con nessuna scuola e in tutte le questioni andò per vie proprie : polemizzò contro tutti e fu perciò anche da tutti aggredito. « Quia manus eius contra omnes... manus omnium contra eum » dice di lui s. Antonino nella sua cronaca. Nella storia del pensiero del sec. XIV la sua posizione è fra Durando di S. Porciano e Guglielmo Ockham; infatti, i contemporanei hanno ritenuto l'A. un continuatore delle idee di Durando, e la posterità un precursore di Ockham. In complesso la sua filosofia è caratterizzata da lineamenti scettici ed empiristici. Di essa fino ad oggi sono

abbastanza noti solo singoli capitoli, specialmente la sua teoria sugli universali e le sue teorie gnoseologiche e psicologiche. L'A. ha sostenuto un concettualismo, che attribuisce al concetto universale una certa realtà psichica, ma non gli fa corrispondere nulla fuori dell'intelletto. È una dottrina che influì fortemente sulla genesi del nominalismo di Ockham, pur senza essere essa stessa nominalistica. Recenti studi hanno illustrato anche singoli punti della logica, dell'ontologia e della metafisica di A. (teoria delle « propositiones neutrae », che non sono né vere né false, e sua applicazione al problema della prescienza divina dei futuri contingenti; i problemi della « intensio et remissio formarum », dell'infinito, della pluralità delle forme, del moto, ecc.). Le soluzioni che l'A. dà sono sempre originali e nuove, le teorie tradizionali vengono da lui generalmente rigettate, talvolta non senza ironia. Così, dichiara, ad es., a riguardo della dottrina delle Intelligenze e del loro influsso sulla fisica terrestre, dottrina fondamentale per la fisica scolastica : « hoc est refugium miserorum in philosophia, sicut Deus est refugium miserorum in theologia » (sent. IV, dist. I, q. I). Però non sempre ciò che egli sostituiva alle teorie respinte, era migliore di esse. In ogni modo, le sue idee non furono accettate da nessuno e combattute da molti e finirono in seguito col cader presto in dimenticanza. Solo gli studi del sec. XX trovarono per lui l'interesse e la stima che il grande e originale pensatore merita.

BIBL.: Opere : *Commentarii in quattuor libros Sententiarum*, 2 voll., Roma 1596-1606 (il vol. II contiene anche il *Quodlibet*); *Compendium sensus litteralis totius divinae Scripturae..., ed. a fr. Ph. Seeboeck*, Quaracchi 1896; *Tractatus de conceptione b. Mariae Virginis*, in *Fr. Gulielmi Guarrae, fr. Ioannis Duns Scoti, fr. Petri A. Quaestiones disputatae de immaculata conceptione B. Mariae Virginis*, ivi 1904, pp. 23-94; *Repercussorium editum contra adversarium innocentiae Matris Dei, ibid.*, pp. 95-153. - Studi : N. Valois, *Pierre Auriol*, in *Hist. litt. de la France*, XXXIII, Parigi 1906, pp. 479-527; R. Dreiling, *Der Konzeptualismus in der Universalienlehre des Franziskanererzbischofs Petrus A. (Pierre d'Auriole)* (*Beiträge zur Geschichte der Phil. des Mittelalters*, 11, VI), Münster 1913; F. Pelster, *Estudios sobre la transmisión manuscrita de algunas obras de Pedro A., O.F.M.*, in *Estudios eclesiásticos*, 9 (1930), pp. 462-79, 10 (1931), pp. 449-74; A. Teetaert, *Pierre Auriol*, in DThC, XII, coll. 1810-81 (bibl.); P. Vignaux, *Justification et prédestination au XIV^e siècle: Duns Scot, Pierre d'Auriol, Guillaume d'Occam, Grégoire de Rimini* (*Bibl. de l'Ecole des hautes études. Sciences religieuses*, 48), Parigi 1935; R. Schmücker, *Propositio per se nota, Gottesbeweis, und ihr Verhältnis nach Petrus A.* (*Franziskanische Forschungen*, Heft 8), Werl in Westf., 1941; M. De Wulf, *Histoire de la philosophie médiévale*, III, Lovanio-Parigi 1947, pp. 23-27 (bibl.); A. Maier, *Literarhistorische Notizen über P. A., Durandus und den « Cancellarius »*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 214-29. Anneliese Maier

AURIA, BERNARDINO BONIFACIO, marchese d' : v. BONIFACIO BERNARDINO.

AURIEMMA TOMASO. - Scrittore ascetico gesuita, n. a Napoli probabilmente nel 1614, m. ivi il 26 nov. 1671. Religioso dal 1632, fu insegnante di lettere e di teologia morale, poi missionario rurale. Colto e piissimo, pubblicò opere spiranti fede ed erudizione non comune.

La più celebre è un trattato pratico della devozione a Maria S.ma : *Affetti scambievoli tra la Vergine SS. e suoi devoti*, Napoli 1657, in due parti di ca. 330 pagine ciascuna : è ricchissima di aneddoti, di cui sono quasi sempre citate le fonti con molta diligenza. Altra opera egregia è *Stanza dell'anima nelle piaghe di Gesù*, Napoli 1651-57, in due parti, trattatello pratico di vita cristiana, cui segue una lunga serie di meditazioni ingemmate di testi di ss. Padri e Dottori; fu tradotto in spagnolo e tedesco, e spesso ristampato, ancora nel '700 e nell'800. Lasciò inoltre opuscoli sulla Vergine e s. Anna.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 662-66; VIII, col. 1710.
Ambrogio Fiocchi

AURIFABER (GOLDSMID), AEGIDIUS. - Scrittore ascetico della certosa di Würzburg (Germania), m. il 20 febbr. 1466 come vicario della certosa di Zierikzee (isola di Schouwen, Olanda). Compose : *Laus cartusiana* (sulla vita contemplativa) e *Sermones* per le domeniche e le feste. È celebre per l'opera *Speculum exemplorum ex diversis libris in unum laboriose collectum*, che fu il libro dei miracoli più divulgato del medioevo (cf. *La Civiltà Cattolica* [1905, III], p. 672): dal 1481 al 1747 ebbe 31 edizioni e 5 traduzioni, fra cui una in italiano : *Specchio universale di esempi*, tradotto da F. Astolfi (Venezia 1613). Il p. Giovanni Major, gesuita, diede un'edizione migliorata e accresciuta dello *Speculum* (Douai 1603), largamente diffusasi.

(da: G. Braun, Der christliche Altar, Monaco 1924)
AURIOL - Lato anteriore dell'altare di A. (secc. V-VI) - Marsiglia, Museo.

BIBL.: L. Levasseur, *Ephemerides Ord. Cart.*, I, Montreuil 1890, p. 209; S. Autore, *Scriptores s. Ordinis Cart.*, ms., I, pp. 8-12 (Archivio della Grande Chartreuse); U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge, Biobibliographie*, Parigi 1877-86, col. 907. Gabriele Costa

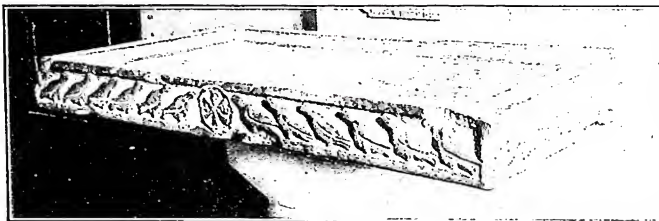
AURIFEX BUONFIGLI, NICOLA. - Carmelitano italiano, n. verso il 1529 a Siena, dove vestì l'abito carmelitano e si laureò in teologia; m. a Siena nel 1601. Nel 1565 venne annoverato fra i teologi dell'Università di Firenze, di cui fu decano nel 1578. Ebbe in seguito la carica di priore del convento di Siena, di reggente gli studi del collegio di Parigi, di Padova (1575) e di Venezia (1580), nonché di provinciale della Toscana (1581).

Opere: *Examen ordinandorum* (Venezia 1567); *Novum examen ordinandorum* (Firenze 1586); *Speculum Missae*; *Tractatus de antiquitate et caeremoniis Missae* (Venezia 1572); *Trattato della Passione del Signore* (ivi 1567); *Sommario delle indulgenze...* (Firenze 1592); *Summa aurifica* (Venezia 1603).

BIBL.: Mazzuchelli, II, IV, pp. 2384-86; Hurter, III, col. 613; C. de Villiers, *Bibl. Carm.*, II, Orléans 1752, pp. 476-78; P. Anastase de s. Paul, *Nicolas A. B.*, in DThC, XI, coll. 560-61.
Ambrogio di Santa Teresa

AURIOL. - Cittadina francese nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône, celebre per due altari paleocristiani di forma singolare, distrutti con la loro chiesa dalla Rivoluzione nel 1792, ma ricostruiti con precisione dai loro frammenti.

Il primo (ora a Marsiglia nel Museo Borély) è una tavola di marmo di cm. 102×57×10 con incavo nella faccia superiore di ca. 4 cm., e scolpito nei tagli laterali a tralci di vite, in quello anteriore con dodici colombe (gli Apostoli) che si dirigono verso il Cristo rappresentato dal suo monogramma (v. MONOGRAMMA COSTANTINIANO). Il secondo (ora totalmente distrutto da ignoranti muratori) era un parallelepipedo formato da quattro blocchi calcarei quadrati sovrap-

posti; l'ultimo che serviva da mensa aveva la faccia superiore leggermente incavata e nel suo centro un pozzetto per reliquie; nel taglio anteriore della medesima il monogramma cristologico dentro a un cerchio o corona con le solite lettere A Ω e da ambe le parti fiori stilizzati.

Questi due altari devono appartenere al sec. V-VI.

BIBL.: G. Rohault de Fleury, *La Messe. Etudes archéologiques*, I, Parigi 1883, p. 125, tavv. 47 e 51; H. Leclercq, s. v. in DACL, I, coll. 3151-55; J. Braun, *Der christliche Altar*, I, Monaco 1924, pp. 264 e 286, tav. 41. Antonio Ferrua

AURIOL, PIERRE d' : v. AUREOLI.

AURISPA, GIOVANNI. - Umanista, n. forse a Noto, in Sicilia, probabilmente nel 1369, m. in Ferrara nel 1459. Studiò a Napoli, dov'era al tempo di Ladislao di Angiò Durazzo, la prima decade del Quattrocento. Subito dopo compì viaggi in Oriente. Di ritorno in Italia, tenne scuola a Savona sino al 1419. Quindi fu alla corte del nuovo papa Martino V, che lasciò per compiere una missione a Costantinopoli per Gian Francesco Gonzaga. Andò poi lettore a Bologna (1424) e passò di là a Firenze (1425). Ma l'infuriare della guerra lo trasse presto (1427) a Ferrara, in più sicuro porto : istitutore del figlio del marchese estense, ebbe da questo missioni a Roma (1433) e al Concilio di Basilea (1433). Da allora alla chiusura del Concilio a Firenze nel 1443, pur restando legato agli Estensi, fu segretario della Curia pontificia. Gli ultimi anni della vita furono spesi operosamente al servizio della Curia e dei marchesi, alla cui corte doveva morire.

Non grande come maestro, contemporaneo a Vittorino e a Guarino Veronese, mediocre come poeta, discreto traduttore dal greco, tuttavia fu un attivissimo e fortunato ricercatore di codici. In Germania scoperse i *Panegirici* e il *Commento* a Terenzio del grammatico Donato, e dai viaggi in Oriente riportò preziosi codici greci (tra cui l'*Antologia Palatina*; i due volumi dell'*Iliade*, deposti poi alla Marciana; Eschilo, Sofocle e Apollonio Rodio, poi alla Laurenziana; gl'*Inni Omerici*; i *Moralia* di Plutarco; Platone, Pindaro, Empedocle).

BIBL.: G. A. Cesareo, *Un bibliofilo del Quattrocento*, in *Natura ed arte*, 1 (1892), pp. 958-64; A. Voigt, *Die Wiederbelebung d. klassischen Alterthums*, Berlino 1893; R. Sabbadini, *Carteggio di G. A.*, Roma 1931. Pier Fausto Palumbo

AUROGALLUS (GOLDHAHN), MATTHAEUS. - Filologo luterano, n. verso il 1490 a Komotau (Boemia); venuto a Wittenberg (1519), vi divenne (1521) professore di ebraico, su raccomandazione di Lutero e di Melantone; rettore dell'Università nel 1542, m. il 10 nov. 1543.

Dal 1520 aiutò Lutero, che lo nomina spesso nelle sue lettere, nella traduzione del Vecchio Testamento, rivedendo ed emendando. Dal 1539 al 1541 fu assiduo al «sinedrio di uomini ottimi» (J. Mathesius) che con Lutero correggevano la sua Bibbia, accanto a Melantone, Bugenhagen, Jonas, Crentzinger, Ziegler, Forstemius. Pubblicò: *Grammatica hebraeae chaldaeaeque linguae*, Wittenberg 1525 ;*Liber de hebraeis urbium, regionum, populorum, fluminum, montium et aliorum locorum nominibus ex V. T. collectis*, ivi 1526. Delle due opere curò una «editio auctior», Basilea 1539.

BIBL.: L. Guilloreau, s. v. in DB, I, coll. 376, 1264 sg.; F. Schühlein, s. v. in LThK, I, col. 841; H. Grisar, *Lutero* (trad. it.), Torino 1933, p. 397. Antonino Romeo

AURORA. - Giornale quotidiano pubblicato a Roma dal 1° genn. 1880 all'11 luglio '81. Venne fondato sotto gli auspici di Leone XIII, a opera principalmente dell'olivetano mons. Placido M. Schiaffino ; e diretto, fino al 31 genn. '81, dallo storico mons. Pietro Balan (v.). Il giornale, che nel sottotitolo portava la qualifica di « politico, religioso, letterario », non fu organo né ufficiale né ufficioso della S. Sede. Si riteneva ispirato ai principi « conciliatoristi », e sostenne accese polemiche con giornali intransigenti, in particolare con l'*Osservatore cattolico* di Milano. La sua improvvisa fine fu attribuita a una nota apparsa nelle sue colonne intorno ad alcune promozioni ecclesiastiche, la quale sarebbe spiaciuta a Leone XIII. Il giornale, che era di grandissimo formato (64 × 47 cm.), si valse frequentemente di egregi collaboratori.

BIBL.: S. M. Vismara, *Il card. Schiaffino nel XXV anniversario della morte*, in *Riv. stor. bened.*, 9 (1914), pp. 218-21 (con la riproduzione di una pagina del numero iniziale). Nello Vian

AURORA, ISOLE : v. NUOVE EBRIDI ISOLE.

« AURORA CAELUM PURPURAT ». - Inno del Breviario per le Lodi del tempo pasquale, contenuto in manoscritti del sec. IX. Dalle strofe che si sciolgono agili e festose erompe tutta la gioia della novella aurora, quella cioè della Resurrezione di Cristo. La morte è stata vinta, e le parole di Paolo : « Ubi est mors victoria tua ? » animano l'ispirazione del poeta. La notte del peccato è passata, il tempo della penitenza è ormai terminato, e come l'aurora annunzia il giorno, così Cristo risuscitato e vincitore della morte è principio di vita nuova. Non più lacrime, non più cenere e cilizio, ma esultanza e gioia. Pochi inni meglio del presente sono intonati al mistero che celebrano.

BIBL.: G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 162-63; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa, tradotti e commentati*, 3ª ed., Firenze 1880, p. 250; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, Parigi 1884, pp. 101-105; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Lovanio 1889-97, nn. 1622-1644; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. a., p. 182; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 23; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 118. Silverio Mattei

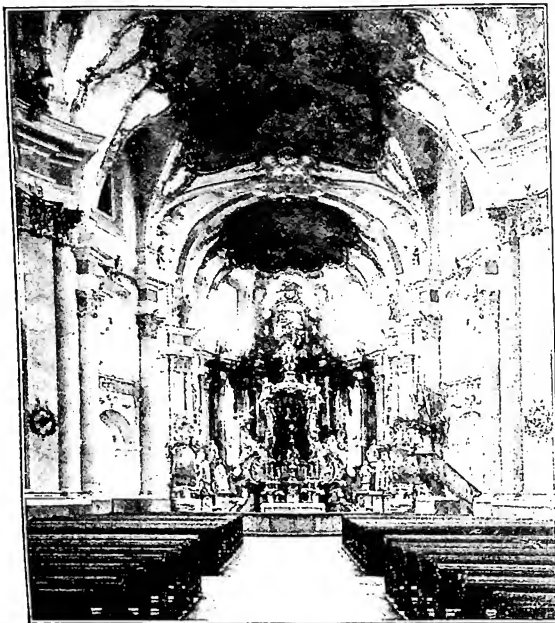
« AURORA IAM SPARGIT POLUM ». - Inno per le Lodi del sabato, contenuto in manoscritti del sec. IX. Come la luce del giorno nascente fuga le tenebre della notte, così la grazia divina scaccia dall'anima il peccato. Questo pensiero domina l'ispirazione del poeta in un inno che deve cantarsi precisamente al nascere del nuovo giorno.

BIBL.: G. G. Belli, *Inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1856, pp. 66-67; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa, tradotti e commentati*, 3ª ed., Firenze 1880, pp. 80-83; S. G. Pimont, *Le hymnes du Bréviaire romain*, Parigi 1884, pp. 281-87; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. a., pp. 69-71 ; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 69; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 79. Silverio Mattei

« AURORA SOLI PRAEVIA ». - Inno delle Lodi nella festa dell'apparizione della Madonna di Lourdes, composto nel 1890, anno dell'approvazione dell'Ufficio (S. R. Cong., *Decreta 1890*, fol. 23ᵉ).

L'inizio si snoda in un dolce movimento di gioia, quella gioia che dà il sorgere dell'aurora, quando dalle labbra dei cristiani sale al cielo la prece mattutina. In tono elegante son brevemente rievocate immagini del Vecchio Testamento raffiguranti la Vergine, quali l'arca dell'alleanza, il vello di Gedeone, o a lei riferentisi come il drago cui schiaccia la testa.

BIBL.: C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, Lione s. a., pp. 510-12; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 121; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 166. Silverio Mattei

« AUSCULTA FILI ». - Bolla che il papa Bonifacio VIII indirizzò il 5 dic. 1301 a Filippo il Bello, re di Francia. S'inizia con le stesse parole della regola di s. Benedetto. In essa il Papa rimprovera fermamente il re che, calpestando i diritti della Chiesa, opprimeva il clero esercitando una vera tirannia; lo cita a Roma per giustificarsi dinanzi al Sinodo che si sarebbe dovuto celebrare il 10 nov. 1302. L'originale

(propr. A. P. Frutaz)
AUSILIATORI, santi - Interno del santuario dei 14 ss. Ausiliatori (1743-71) - Disegno di B. Neumann. Vierzehnheiligen (Würzburg).

della bolla fu bruciato in Francia il 10 febbr. 1302, dopo la lettura di essa. Fu sostituita dalla falsificazione « *Deum time* », redatta dal guardasigilli Pierre Flotte e divulgata insieme con la pretesa e grossolana risposta del re « *Sciat tua maxima fatuitas in temporalibus nos alicui non subesse etc.* » per istigare il popolo contro il Papa. La lite intorno a questa bolla è soltanto un episodio della tragica lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello.

BIBL.: *Les registres de Boniface VIII*, ed. G. Digard, Parigi 1884-1921, III, coll. 328-35, n. 4424; Potthast, 25, 097; Hefele-Leclercq, VI, p. 398 sgg.; R. Holtzmann, *A. f.*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, nuova serie, 3 (1897-98), pp. 16-38; K. Bihlmeyer, *A. f.*, in LThK, I, col. 842; J. Revière, s. v. in DHG, V, col. 767 sg. Lucchesio Spätling

AUSILIARE : v. COADIUTORE.

AUSILIATORI, santi. - Con questo nome vengono designati un gruppo di 14 santi alla cui intercessione il popolo cristiano suole fare ricorso in momenti difficili : Acacio (8 maggio), Egidio (1° sett.), Barbara (4 dic.), Biagio (3 febbr.), Cristoforo (25 luglio), Ciriaco (8 ag.), Dionigi (9 ott.), Erasmo (2 giugno), Eustachio (20 sett.), Giorgio (23 apr.), Caterina (25 nov.), Margherita (13 luglio), Pantaleone (27 luglio), Vito (15 giugno). In alcune regioni si hanno delle modifiche per alcuni santi : ad es., al posto di Dionigi ed Erasmo ricorrono Nicola e Leonardo; invece di s. Pantaleone, s. Rocco. Nelle regioni d'Italia si trova spesso aggiunto il nome di un 15° intercessore : s. Magno, vescovo di Oderzo.

Culla di questa devozione sembra sia stata la Germania, donde si diffuse poi in altre parti d'Europa. La si trova infatti in diocesi della Germania sett. (Hildesheim, Breslavia, Ermland), come anche in Alsazia e Lorena, Lussemburgo, Boemia; ma soprattutto nella Svizzera, Tirolo, Austria e Baviera, dove sorsero numerose chiese ed altari dedicati agli A. Diffusa pure in alcune regioni d'Italia (Sicilia, prov. di Brescia, Catanzaro). Il tempo in cui sorse questa devozione non si può precisare; il primo documento che ne fa menzione è una lettera del vescovo di Passavia del 1284. Ma fu solo nel sec. XIV che prese un grande sviluppo. Il motivo, secondo H. Weber, deve attribuirsi alle epidemie che in quel periodo afflissero l'Europa specialmente negli anni 1346-49. Annerimento della lingua, essiccamento delle laringi, emicranie acute accompagnate da febbre, comparsa di bubboni al basso ventre, perdita della conoscenza e morte seguita spesso nello spazio di alcune ore, erano i sintomi caratteristici di questi mali. Nella desolazione generale che ne seguiva il popolo prese a fare appello all'intercessione degli A. che da tempi più remoti erano invocati : Cristoforo ed Egidio contro la peste, Dionigi nelle emicranie, Biagio nei mali di gola, Caterina nelle malattie della lingua, Erasmo nei dolori di stomaco, Barbara nelle febbri, Ciriaco negli assalti del demonio, specialmente in punto di morte, Acacio nelle angosce dell'agonia, Eustachio nelle situazioni difficili.

Conferma la tesi il fatto che agli A. furono soprattutto dedicati ospedali e cappelle annesse. Tra i santuari più celebri bisogna ricordare quello di Vierzehnheiligen (Würzburg), costruito nel 1448, rifatto nel 1743-71 su disegno di B. Neumann e decorato con affreschi di A. Appiani. Oggetto in seguito di restauri importanti, questo monumentale santuario è ancor oggi, dopo Altötting, la mèta più popolare dei pellegrinaggi della Germania meridionale.

Nella liturgia il culto di questi Santi ha lasciato le sue tracce con una Messa propria reperibile in messali antichi come la *Missa de XV Adiutoribus pro quacumque necessitate dicenda* (1466) nel cod. Vat. Palatino 500; altri esempi nei messali di Bamberga (1490), Magonza (1493), Costanza (1504), e Isenheim (1516). Nel 1618 la Congregazione dei Riti l'interdisse, prescrivendo la *Missa de communi plurimorum martyrum*. Più tardi una Messa propria fu concessa da Leone XIII al santuario di Lichtenfels (1889) e alla chiesa dei Francescani di Hammelburg (1890). Anche l'arte fu chiamata ad esprimersi in questa devozione prediletta dal popolo, con sculture in legno, pitture ed affreschi, pale di altari, ecc.

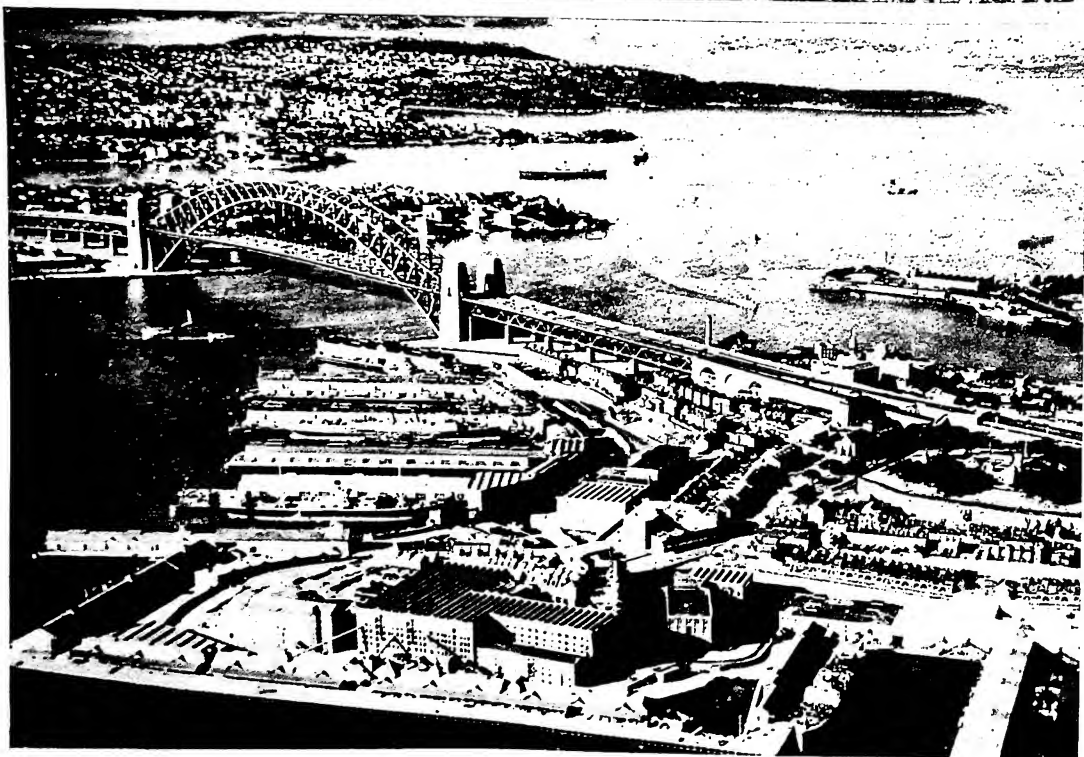
BIBL.: L. Weber, *Die Verehrung der Hl. vierzehn Nothelfer, ihre Entstehung und Verbreitung*, Kempten 1886; id., in *Kirchenlex.*, IX, Friburgo in Br. 1895, coll. 515-22; A. Ebner, *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Missale Romanum. Iter Italicum*, ivi 1896, p. 261 : H. Günter, *Legendenstudien*, Colonia 1906, pp. 111-25; V. Leroquais, *Les sacramentaires et missels manuscrits des bibliothèques publiques de France*, III, Parigi 1924, pp. 132, 267; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 469-74. Mario Scaduto

AUSILIATRICI DELLE ANIME PURGANTI. - Congregazione fondata a Parigi da Madre Maria della Provvidenza (Eugenia Smet) per incoraggiamento del s. Curato di Ars nel 1856. Scopo dell'Istituto è la liberazione delle anime del purgatorio mediante le opere di misericordia spirituali e corporali : assistenza ai malati poveri a domicilio, insegnamento religioso ai fanciulli ed agli adulti, oratòri, esercizi spirituali, ecc. Fiorenti sono le missioni in Cina. Approvata nel 1869, la Congregazione conta oggi 6 province e 61 case in Europa, America, Cina e Giappone, con ca. 1500 religiose.

BIBL.: A. Hamon, *Les A. des âmes du purgatoire*, 2 voll., Parigi 1905-21; G. Bernoville, *Les Auxiliatrices des âmes du purgatoire*, ivi s. d. (*Les Grands Ordres religieux*). Silverio Mattei

AUSONIO. - Decimo Magno Ausonio, n. a Bordeaux ca. il 310, dopo un'accurata formazione letteraria, insegnò in patria per trent'anni, prima grammatica e poi retorica. Ebbe fra i discepoli s. Paolino

(fot. Gabin. Fotogr. Nazionale)

STATUA DI AUGUSTO NELLE VESTI DI PONTEFICE MASSIMO
Particolare del volto (sec. I) – Roma, museo nazionale delle Terme.

(fot. British Council)

In alto: VEDUTA DELLA CITTÀ DI BRISBANE. Queensland.
In basso: VEDUTA DEL PORTO E DEI MAGAZZINI DI SYDNEY HARBOUR.

di Nola. Fra il 364 e il 368 l'imperatore Valentiniano gli affidò l'educazione del figlio Graziano; fu *comes* e *quaestor sacri palatii*, poi, sotto Graziano, prefetto delle Gallie e in seguito dell'Italia, Illiria e Africa, insieme col figlio Esperio, ed ebbe il consolato nel 379. Ucciso Graziano nel 383, A. ritornò a Bordeaux, dove continuò la sua attività poetica. Morì dopo il 393.

L'opera letteraria di A. consta generalmente di brevi composizioni, nella massima parte in versi, raccolte in gruppi, di cui ricordiamo: un centinaio di *Epigrammata*, alcuni in greco; 25 *Epistulae*, tutte in versi salvo una; *Ephemeris*, che in componimenti di metro vario accompagna un giovane nelle diverse occupazioni della giornata; *Parentalia*, raccolta di epigrammi sui parenti del poeta; *Commemoratio professorum Burdigalensium*, medaglioni di notevole interesse storico; *Cento nuptialis*, epitalamio cucito insieme tutto con versi ed emistichi virgiliani; *Gratiarum actio dicta domino Gratiano Augusto* per il consolato, in prosa; *Oratio consulis Ausonii versibus rhopalicis* (versi che cominciano con un monosillabo e continuano con parole di 2, 3, 4, 5 sillabe). L'opera principale è il poemetto *Mosella*, in lode del fiume che bagna Treviri, allora residenza imperiale, in cui A. sfoggia abilità descrittiva.

A. è un versificatore esperto dei più sottili artifici formali, ma vuoto d'ogni idealità religiosa, morale, politica. Le sue composizioni, quando non sono destinate alla scuola come aiuto mnemonico, sono esercitazioni d'un retore, che non rifugge, particolarmente nel *Cento nuptialis*, da compiaciute oscenità. A. fu cristiano; si congettura che sia divenuto tale in età avanzata, non risultando che abbia interrotto l'insegnamento sotto Giuliano (361-63), che allontanò dalla scuola i maestri cristiani. Ma in lui, rara eccezione fra gli scrittori cristiani di quei tempi, la fede lasciò debolissime tracce: l'*Oratio matutina*, in 85 esametri, inserita nell'*Ephemeris*, imitazione di Paolino di Nola, *Carm.* 4; i 31 esametri dei *Versus paschales*, che fan parte degli epigrammi; passi della *Gratiarum actio* e dell'*Oratio* in versi ropalici, e pochi altri accenni e spunti. Le lettere scritte a Paolino per indurlo ad abbandonare la vita ascetica, che sono fra le sue cose più sincere, dimostrano l'incapacità del retore ottantenne a comprendere l'ideale che aveva conquistato il discepolo.

(*propr. A. P. Frutaz*)
AUSILIATORI, Santi - Esterno del santuario dei 14 SS. A. (1743-71). Disegno di B. Neumann - Vierzehnheiligen (Würzburg).

(*da Daremberg e Saglio, Dictionn. des antiquités grecques et romaines*)
AUSPICIO - Gabbia con i polli sacri adoperati per gli a.

BIBL.: Ediz. principe, Venezia 1472. Ediz. critiche: C. Schenkl, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, V, parte 2ª, Berlino 1883; R. Peiper (Teubneriana), Lipsia 1886. In buona parte fu pubblicato, da edizioni sorpassate, in PL 19, 817 sgg. – Studi: P. de Labriolle, *La correspondance d'Ausone et de Paulin de Nole*, Parigi 1910; id., s. v. in DHG, V, coll. 773-79; F. Marx, in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, II, coll. 2562-80; M. Schanz-C. Hosius-G. Krüger, *Geschichte der röm. Liter.*, IV, 2ª ed., Monaco 1914, pp. 21-43; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Liter.*, III, 2ª ed., Friburgo in Br. 1923, pp. 436-40.
Michele Pellegrino

AUSPICIO. - Dal lat. *auspicium*, da *avis* uccello e *spe(i)cio* vedo. Presso i Romani gli annunciatori del volere divino furono soprattutto gli uccelli (*ex avibus*): in seguito (Servio, *ad Aen.*, III, 89) si colsero segni divinatòri anche dai quadrupedi che percorrono il *templum* ossia lo spazio delimitato dall'augure (*ex quadrupedibus*); ma più dai segni del cielo, lampi, fulmini, tuoni (*ex caelo, ex manubiis Iovis*); da presagi funesti (*ex diris*); in guerra, dovendosi far presto, si osservava il modo di mangiare dei polli (*auspicia pullaria, ex tripudiis*).

I segni erano di due specie: oblativi quando si presentavano da sé, interpretativi quando venivano richiesti dal magistrato e mentalmente prefissati dall'augure. Oltre gli a. privati, caduti presto in disuso, vi erano quelli pubblici. Gli a. maggiori spettavano ai magistrati forniti d'*imperium* ed ai censori; i minori agli altri. Per la validità, gli a. si dovevano trarre nel luogo ove aveva inizio l'azione e nello stesso giorno, da una mezzanotte all'altra (Gellio, II, 2). Il magistrato restava in silenzio (Cicerone, *De divin.*,

II, 34), seduto sotto una tenda aperta a sud e ad est (Rose, *Journal of Roman Studies*, 13 [1923], p. 82 sgg.) e dichiarati i segni che intendeva vedere, li attendeva immobile. Alla fine della repubblica l'osservazione dei segni divenne una formalità e finì per essere omessa del tutto. L'aruspicina etrusca finì per soppiantare del tutto gli a.

BIBL.: W. W. Fowler, *The religious experience of the Roman People*, Londra 1911, 192 sgg. Alberto Galieti

AUSPICIO, vescovo di TOUL. - È menzionato due volte da Apollinare Sidonio (*Ep.*, IV, 17; VII, 10). Abbiamo di lui una lettera poetica, scritta verso il 475-80, ad Arbogaste conte di Treviri, ove elogia il destinatario e gli raccomanda di fuggir l'avarizia. Questa lettera è uno dei più antichi esempi di poesia ritmica, poiché i suoi 164 dimetri giambici sono misurati non secondo la quantità ma secondo l'accento.

BIBL.: PL 61, 1005-1008; W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III, Berlino 1892, pp. 135-37; K. Srecker, *op. cit.*, *Poetae Lat. Medii Aevi*, IV, II, p. 1; L. Bertrand, s. v. in DHG, V, col. 781. Michele Pellegrino

AUSSENZIO vescovo di DUROSTORO. - Vissuto nella *Moesia Secunda* (Silistria, in Bulgaria), nel sec. IV, discepolo di Ulfila, l'apostolo dei Goti, del quale raccontò la vita e riferì la professione di fede (*Epist. Auxentii Durostorensis*, in *Dissertatio Maximi contra Ambrosium*, ed. F. Kauffmann, *Aus der Schule des Wulfila*, [*Texte und Untersuchungen*, 1], Strasburgo 1899). Pare certo si debba identificare con il Mercurino, di cui parla s. Ambrogio (*Sermo contra Auxentium*, c. 22 : PL 16, 1056). Professava, come il maestro, la formola ariana di Rimini-Costantinopoli del 360 e il più rigido subordinazionismo. Esiliato da Teodosio (383), venne a Milano alla corte dell'ariana Giustina, madre di Valentiniano II. Diresse dal 384 al 387 la piccola comunità ariana di quella città, rimasta senza capo dopo la morte del primo A. Non riuscì a strappare ad Ambrogio le basiliche Porziana e Nova (386). Invece ottenne un editto di libertà per i seguaci della formola di Rimini (386). Propose ad Ambrogio una discussione pubblica, giudici due pagani : ma la strana proposta fu respinta. In seguito non si parla più di lui.

BIBL.: F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia, I: Milano*, Firenze 1913, p. 134; J. Zeiller, s. v. in DHG, V, coll. 936-38, J.-R. Palanque, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. Fliche e V. Martin, trad. ital. A. P. Frutaz, III, Torino 1940, pp. 515-17. Ireneo Daniele

AUSSENZIO (Αὐξήντιος), vescovo intruso di MILANO. - L'imperatore Costanzo, cacciato da Milano il vescovo Dionisio, vi intronizzò l'ariano A. (355). Questi tenne la sede fino alla morte, avvenuta nel 374; ma il popolo e il clero si rifiutarono di riconoscerlo come pastore. Era stato ordinato sacerdote in Alessandria dal vescovo intruso ed ariano Gregorio, e in seguito consacrato vescovo, benché di costumi scandalosi. S. Atanasio, nella lettera a papa Damaso (ca. 370), scritta per provocare la condanna di A., espone molti delitti da lui compiuti già in Alessandria. Trasferendolo dalla Cappadocia, Costanzo l'impose come vescovo a Milano, « armis exercituque », come scrive s. Ambrogio (*De Spiritu Sancto*, III, 10, *alias* 11). Fu poi uno dei capi del partito ariano al Concilio di Rimini (359). Morto Costanzo, il nuovo imperatore Giuliano l'Apostata concesse ai vescovi esuli di ritornare alle proprie sedi. S. Ilario di Poitiers e s. Eusebio di Vercelli tentarono invano di far espellere da Milano A., già condannato dal Sinodo di Parigi del 360. L'imperatore Valentiniano I lo prese sotto la sua protezione. S. Ilario allora presentò all'imperatore formale accusa di arianesimo contro A. e lo provocò ad un pubblico contraddittorio, che ebbe luogo a Milano nel 364 o 365, davanti al questore e al maestro degli uffizi. L'imputato tergiversò e finì per presentare all'imperatore un'equivoca professione di fede nella divinità del Verbo. Valentiniano, subornato dalla moglie Giustina, segreta seguace dell'arianesimo, e da cortigiani, impose a s. Ilario di partire tosto da Milano e di non molestare più A. Evagrio di Antiochia, ch'era venuto in Occidente con s. Eusebio di Vercelli, riuscì in seguito ad ottenere dall'imperatore il permesso per papa Damaso di adunare un concilio per giudicare l'ortodossia del vescovo milanese. Il Concilio del 372 (altri lo pongono al 368) condannò A. come eretico; tuttavia, nessuno poté allontanarlo da Milano. Alla sua morte, cattolici ed ariani si affrontarono per la nomina del successore, che fortunatamente fu s. Ambrogio.

BIBL.: F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia, I: Milano*, Firenze 1913, pp. 122-27, 839-55 (notizia largamente documentata); Lanzoni, pp. 521, 1014-15; J. Zeiller, s. v. in DHG, V, col. 935; A. Fliche e V. Martin, *Storia della Chiesa*, vers. ital. A. P. Frutaz, III, Torino 1940, pp. 148, 167, 255, 287, 487. Carlo Castiglioni

AUSTIN, DIOCESI di. - Il papa Pio XII con la Costituzione apostolica *Ad animarum bonum* del 15 nov. 1947 ha creata la nuova diocesi di A. (Texas, Stati Uniti), attribuendole il territorio staccato dalle diocesi di S. Antonio, di Galveston e di Dallas. Residenza vescovile di Austin.

BIBL.: AAS, 40 (1948), pp. 97-100. Enrico Josi

AUSTRALASIA. - Con questo termine da alcuni geografi si designa l'Indonesia o Insulindia (Indie Olandesi); da altri invece l'insieme dell'Australia, dell'Arcipelago malese (Filippine e Indonesia) e delle isole dell'Oceania. Ecclesiasticamente il termine A. è dato alla *Delegazione apostolica*, eretta il 15 apr. 1914 per l'Australia, la Tasmania e la Nuova Zelanda, ed estesa in seguito (20 maggio 1919) alle missioni dell'Oceania insulare e della Malesia, eccetto (1921) il Vicariato apostolico delle Marianne, Caroline e Marshall, annesso alla Delegazione apostolica del Giappone, quello di Sandwich o Hawai annesso allora alla Delegazione degli Stati Uniti, dal 1941 non più vicariato, ma diocesi di Honolulu, suffraganea di S. Francisco, e quello di Guam, passato sotto la Delegazione delle Filippine. Con decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide in data 8 giugno 1947 fu eretta la Delegazione apostolica dell'Arcipelago indonesiano con sede a Batavia per le Indie olandesi, che furono quindi sottratte alla giurisdizione della Delegazione apostolica dell'A., la quale con altro decreto della stessa data prese il nome di Australia, Nuova Zelanda e Oceania. V. alle singole voci : AUSTRALIA, INDONESIA, OCEANIA.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 51; AAS, 39 (1947), p. 501. *

AUSTRALIA. - Il più piccolo dei continenti (ca. 3/4 dell'Europa), il più lontano dall'Europa e l'unico che sia situato per intero nell'emisfero australe (prescindendo dall'Antartide).

SOMMARIO : I. Geografia. - II. Il cattolicesimo in A. - III. Concili di A. - IV. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA.

L'A. è costituita da una zolla antichissima (come in Africa), appianata dall'erosione e sormontata sul suo fianco orientale da un arco corrugato, le cosiddette Alpi australiane, disteso dal Capo York alla Tasmania. Ad occidente il tavolato, alto in media sui 500 m., si accidenta qua e là di

più elevate groppe granitiche (fino a 1500 m.), eccetto che in vicinanza della costa (desertico, o sabbioso), o rivestito da bassa impenetrabile macchia (*scrub*); e qua e là incavato in bacini chiusi (laghi salati). Ad oriente, le Alpi australiane, che culminano nel M. Kosciusko (2241 m.), scendono ripide sul mare, incise da valli profonde, ma con forme dolci, di media montagna. Fra l'uno e le altre s'apre una lunga depressione interrotta da colline e da montagne (M. Flinders), solcata da corsi d'acqua temporanei (*creeks*); a S. abbraccia il bacino del Murray-Darling (l'unico fiume importante dell'A.: 3700 km. di corso, e 90 mila kmq. di bacino) e il lago Eyre, che scende al di sotto del livello del mare (— 12 m.).

Compresa per ca. 2/5 nella zona torrida e per il resto in quella temperata, con una estensione di 32° in latitudine (come fra Cagliari ed il lago Tana in Etiopia), l'A. ha condizioni climatiche varie: caratteri generali sono tuttavia i forti squilibri termici e la irregolarità ancor più che la scarsezza delle piogge. A N. e N.-E. il clima è tropicale con abbondanti precipitazioni estive (monsoni), ad E. e a S. subtropicale con inverni miti ed estati calde (piogge nella stagione intermedia), nella Victoria ed in Tasmania temperato, con estati ben ancor marcate e piogge sufficenti (invernali). Nell'interno l'aridità e la continentalità dominano più o meno dappertutto. All'oceano scola solo poco più di un terzo del territorio; bacini chiusi ne occupano oltre due quinti e circa un terzo le aree senza circolazione superficiale. Il danno della siccità è tuttavia temperato dall'utilizzazione delle acque del sottosuolo, captata per mezzo di numerosi pozzi artesiani, e perfino dalla distillazione dell'acqua marina (tubatura da Perth a Kalgoorlie).

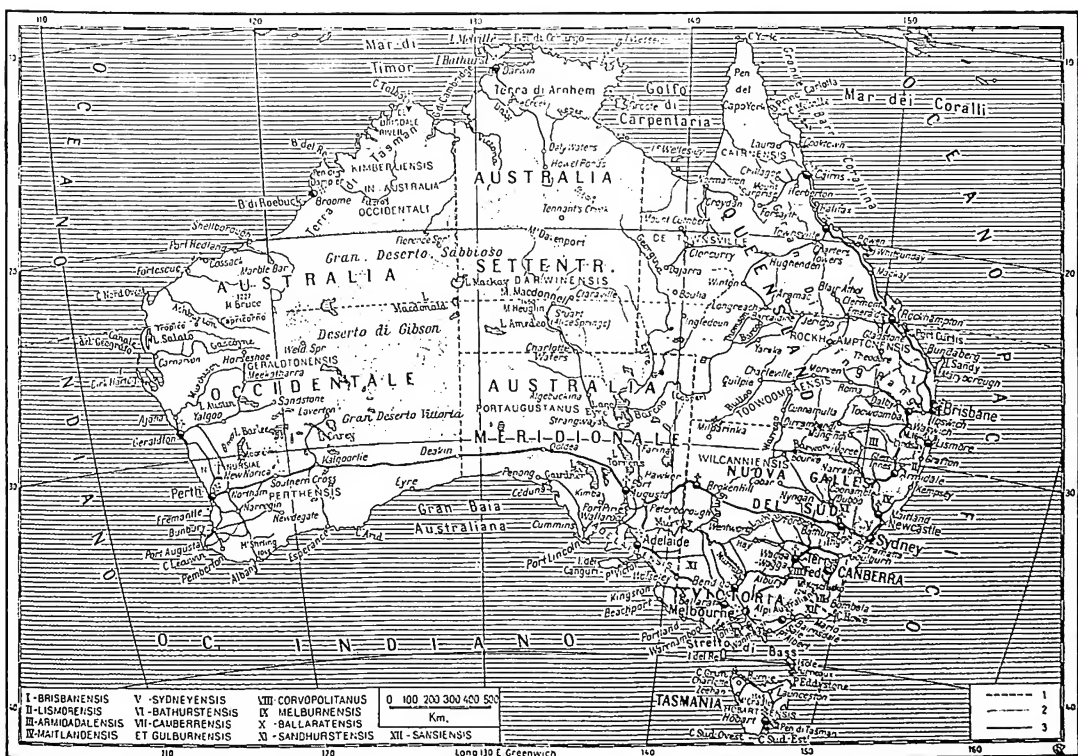
Vegetazione e fauna presentano caratteri di spiccato arcaismo, con forme endemiche tipiche. Nei boschi, rigogliosi soprattutto a N. e ad E., dominano gli eucaliptus e le felci arborescenti; nella macchia le acacie a cespuglio e gli arbusti spinosi. Mancavano all'A. scimmie, carnivori (ad eccezione del *dingo*) e ruminanti; per contro sono tipicamente australiani i monotremi (echidna, ornitorinco) e i marsupiali (canguro). Gli animali domestici vi furono introdotti dagli europei, e si diffusero rapidamente.

Gli Europei giunsero in A. nel 1778 (gruppi di forzati inglesi); i primi coloni liberi (scozzesi) nel 1820. Nel 1851 la scoperta dell'oro vi determinò una notevole ondata immigratoria; in seguito il flusso venne contenuto.

BIBL.: K. Sapper, *Australien und Ozeanien*, Lipsia 1910; W. Siewers, *Australien, Ozeanien und Polarländer*, Lipsia-Vienna 1910; G. Brown, *Melanesians and Polynesians*, Londra 1913; T. G. Taylor, *Geography of Australasia*, Oxford 1920; G. Bosworth, *A geography of Australasia*, Cambridge 1922; J. Brown, *Peoples and problems of the Pacific*, Londra 1927; P. Privat-Deschanel, *Océanie*, in *Géogr. universelle*, X, Parigi 1930, pp. 70-193; L. G. Melville, *A.'s Post-war Economy*, Sydney 1945; J. Gentilli, *Australian Climates and Ressources*, Melbourne 1946; T. G. Taylor, *A., a Study of Warm Environments* ecc., Londra 1946; E. R. Walker, *The A. Economy in War and Reconstruction*, Nuova York 1947; G. L. Wood, *A., its Resources and Development*, ivi stessa d.

Confederazione australiana. - La Confederazione australiana (Commonwealth of A.) è una federazione di 6 Stati, un territorio e un distretto federale e costituisce uno dei membri dell'impero britannico (British C. of Nations): cui è legata da un governa-

(propr. Enc. Catt.)

AUSTRALIA - Circoscrizioni ecclesiastiche.

tore generale di nomina imperiale, assistito da un gabinetto di 13 membri e da un parlamento bicamerale: il senato (36 membri) e la camera dei deputati (74 membri), rinnovabili (il primo a metà) ogni triennio. Ecco la ripartizione della Confederazione (fra parentesi l'anno di costituzione delle singole unità; in migliaia i kmq. e gli abitanti).

Nuova Galles del Sud (1788) (Capitale: Sydney ab. 1484)	kmq.	801	ab.	2925
Tasmania (1825) (Hobart ab. 72)	»	68	»	251
A. Occidentale (1829) (Perth ab. 273)	»	2528	»	494
A. Meridionale (1834) (Adelaide ab. 375)	»	984	»	636
Victoria (1851) (Melbourne ab. 1227)	»	228	»	2031
Queensland (1859) (Brisbane ab. 402)	»	1737	»	1091
Territ. N. (1863) (Darwin ab. 2)	»	1356	»	5
Distretto Federale (1911) (Canberra ab. 11)	»	2	»	15

La Confederazione australiana misura 7,7 milioni di kmq.; vi erano insediati 6,9 milioni di ab. nel 1938; 7,6 nel 1947 (meno di 1 ab. al kmq. in complesso!). Vi sono inoltre ca. 60 mila indigeni (Australidi), dei quali più dei 2/3 viventi allo stato nomade nelle regioni meno favorite. La popolazione bianca è quasi esclusivamente (97 %) di origine inglese; la Confederazione australiana è quindi, di tutti i domini britannici, il più puro etnicamente. Gli stranieri si aggirano sui 60 mila, e di questi 18 mila sono italiani.

La grande maggioranza della popolazione è protestante; i cattolici ammontano a 1, 4 milioni.

La popolazione è concentrata per 3/5 in centri urbani, due dei quali superano il milione di ab. Sidney (1,5) e Melbourne (1,2); vi sono altre 4 città con oltre 100 mila ab. (Brisbane, Adelaide, Perth e Newcastle). La capitale è dal 1927 Canberra, piccolo centro, modernissimo, abitato quasi solo da funzionari statali (12 mila ab.).

Solo una minuscola (1,7%) parte dell'immenso territorio è coltivata (soprattutto a S.-E.), e produce cereali, canna da zucchero, uva e frutta, in quantità eccedenti il consumo interno. Le foreste coprono appena l'1% della superfice totale, e dànno legnami pregiati, massime per ebanisteria. Le risorse minerarie sono cospicue (oro nel S.-O., argento, rame, stagno, piombo, carbone, specie a S.-E., ecc.; manca invece il petrolio), ma i loro prodotti vengono esportati per lo più allo stato grezzo. Fonte massima della ricchezza nazionale è l'allevamento; per gli ovini (96 milioni di capi) la Confederazione Australiana è al primo posto nel mondo, e di gran lunga al primo posto per la produzione della lana (1/4 del totale mondiale). Numerosi sono anche i bovini (13 milioni di capi); i cavalli (1,2) e i suini (1,3); grande l'esportazione di burro, formaggi, grassi, carne insaccata e pelli. Solo l'allevamento ha dato vita ad un'attività industriale di proporzioni adeguate; le altre industrie (metallurgia, siderurgia, cementi), tuttavia hanno compiuto nell'ultimo decennio decisivi progressi. Nel 1945-46 il valore dei manufatti superava di più che tre volte quello dei prodotti agricoli.

Le ferrovie (44 mila km.) interessano i settori marginali E. (e specie S.-E.) e S.-O., dai quali penetrano nell'interno numerosi tronchi, non però collegati tra di loro; notevoli anche, da rete a rete, le differenze di scartamento, che intralciano gli scambi. In esercizio la Transcontinentale E.-O. (da Sydney a Perth); in costruzione quella N.-S. (da Darwin ad Adelaide; giunta attualmente a 450 km. da Darwin).

Gli scambi con l'estero consentono cifre *pro capite* elevatissime (54 lire sterline nel 1946-47): oltre 1/3 dell'esportazione ed 1/3 dell'importazione sono assorbiti dalla Gran Bretagna. Nel 1946-47 le importazioni raggiunsero i 183,7 milioni di sterline, contro 246,7 delle esportazioni. Nelle prime prevalgono i tessuti (seta e cotone), il petrolio, i prodotti chimici, i macchinari, la carta, gli articoli elettrici, ecc.; nelle seconde la lana (poco meno di metà del totale in valore), le farine, le carni, le pelli, i cuoi, il piombo, ecc. In questo commercio il primo posto è tenuto dallo Stato della Nuova Galles del Sud, che assorbe da solo poco meno della metà del totale; seguono il Victoria ed il Queensland. L'intercambio italo-australiano è modesto: le esportazioni in Italia superavano nel 1946-47 di ben 6 volte le importazioni (2,4 milioni di sterline).

Sotto l'amministrazione della Confederazione australiana si trovano: 1) il territorio di Papua (dal 1 sett. 1906; 234.490 kmq. con 302.000 ab.) nell'isola di Guinea; 2) il territorio di mandato della Nuova Guinea (dal 17 dic. 1920; 241.000 kmq. con 675.000 ab.), comprendente, oltre una parte dell'isola, l'arcipelago di Bismarck; 3) le isole Salomone (29.676 kmq. con 95.000 ab.); 4) l'atollo di Nauru (22 kmq. con 2321 ab.); 5) le minuscole isole di Ashmore e Cartier nel mar di Timor al S. dell'Arcipelago malese (kmq. 1,89, disabitato); 6) il Territorio antartico comprendente tutte le isole ed il continente a S. del 60° S. e fra 160° e 45° E. Greenwich (ad eccezione della Terra Adélie), disabitato.

BIBL.: J. F. Fraser, *A.: the making of a nation*, Londra-Nuova York 1910; B. R. Wise, *The Commonwealth of A.*, Londra 1913; G. Taylor, *A. in its physiographical and economical aspects*, Oxford 1921; T. Dunbabin, *The making of A. A brief history of the origin and development of the British Dominions in the South Pacific*, Londra 1922; K. Hassert, *A. und Neuseeland, geographisch und wirtschaftlich*, Gotha 1924; B. C. Wallis, *A. and New Zealand*, Londra 1924; J. D. Rogers, *A historical Geography of the British Dominions, A.*, Oxford 1925; *Australian Encycl.*, Sydney 1925-26; G. S. Browne, *A.*, Londra 1929; F. Milone, *L'A.*, in *Geografia Universale*, VIII, Torino 1934, pp. 261-612; M. Timar, *Geographie der landwirtschaftlichen Industrien in A.*, Vienna-Lipsia 1934; L. Bertagnolli, *A.*, in *«Terra e Nazioni», Oceania e Terre Polari*, Milano 1934, pp. 87-214; W. R. Mac Laurin, *Economic planning in A. 1929-36*, Londra 1937; W. Geisler, *A. und Ozeanien*, Vienna 1938; W. Nowack, *A. Kontinent der Gegensätze*, Lipsia 1938; E. Shann, *An economic history of A.*, 2ª ed., Londra 1938; *Official Yearbook of the Commonwealth of A.*, Melbourne (annuale).

Giuseppe Caraci

II. IL CATTOLICESIMO IN A.

Nel sec. XVI si conosceva già l'esistenza di una «Terra australe incognita», della quale navigatori portoghesi avevano intravisto le coste settentrionali ed occidentali. Un secolo dopo gli Olandesi ne esplorarono anche le coste meridionali, e le dettero il nome di Nuova Olanda, ma il continente nuovissimo continuò a rimanere un mistero per un altro secolo e mezzo, finché Cook, nel 1770, scoprì le coste orientali e si poté così tracciarne il perimetro. Tuttavia la S. Congregazione de Propaganda Fide fin dal 1666 aveva eretto una missione della Terra Australe, affidandola al sacerdote francese de Pomiers, che si riprometteva di evangelizzarla con l'aiuto dei Sulpiziani; ma il progetto non fu mai attuato. Quindici anni dopo, la stessa missione veniva affidata al prefetto apostolico di Formosa, che risiedeva allora nelle Filippine, il quale non poté recarvisi, né inviarvi missionari. Falliti questi due primi tentativi, non si parlò più della missione della Terra Australe fin verso la fine del sec. XVIII, quando l'A. divenne colonia inglese.

Dopo la guerra d'indipendenza americana, l'Inghilterra, non potendo più inviare nelle colonie penali d'America, come aveva fatto dal 1716 al 1776, i suoi numerosi condannati alla deportazione, istituì, nella parte sud-orientale della Nuova Olanda, la colonia della Nuova Galles del Sud, riservata ai deportati. Questi non erano tutti criminali; anzi, dati i sistemi allora vigenti in Inghilterra, la maggior parte era gente punita per lievi colpe o per motivi politici; e tra questi ultimi numerosi gli Irlandesi, condannati per ribellioni alle leggi dei loro dominatori. Così avvenne che i primi abitanti bianchi, che si stabilirono in A. furono i 696 deportati che il 20 genn. 1778 sbarcarono con la loro scorta nel luogo ove poi sorse Sydney.

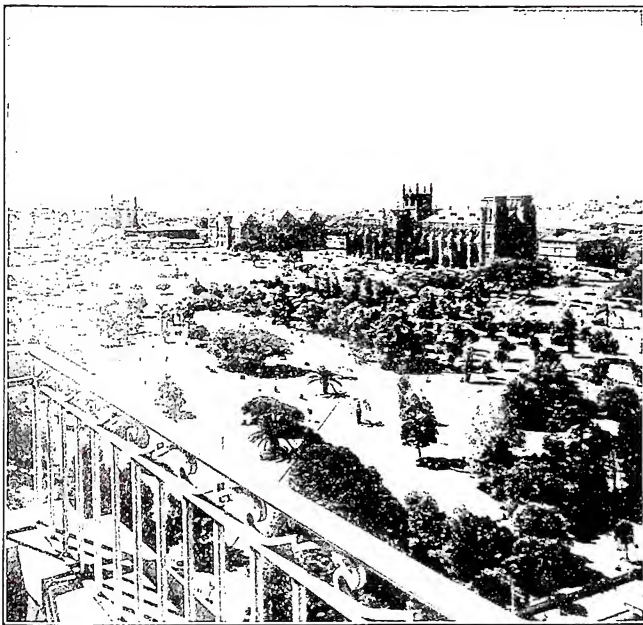
A questa prima spedizione altre ne seguirono per tre quarti di secolo, con una media che in certi tempi fu di ca. 6000 deportati all'anno. La storia delle colonie penali d'A. come già di quelle dell'America, è una storia di orrori e di depravazioni, di oppressione e di abbrutimento, che ha sollevato grande indignazione e frequenti proteste. La deportazione fu abolita nella Nuova Galles del Sud solo nel 1840 e non scomparve del tutto dall'A. che nel 1866. Fin quasi dall'inizio, però, accanto alle colonie dei deportati si vennero a stabilire dei nuclei di liberi coloni, ai quali si aggiunsero i condannati liberati. I liberi coloni eran già divenuti più numerosi dei deportati, quando, verso la metà del sec. XIX, la scoperta delle miniere d'oro attirò in A. una fortissima corrente d'immigrati.

(fot. British Council)
AUSTRALIA - Veduta di Hyde Park e della cattedrale di S. Maria - Sydney.

Tra i deportati si trovavano anche dei cattolici, ma nessuna libertà di culto era loro concessa. Essi venivano anzi costretti, sotto gravissime pene, ad assistere alle funzioni religiose anglicane, e nella fede anglicana venivano educati i loro figli. Nel 1792 i cattolici eran circa trecento tra i deportati ed una cinquantina tra i coloni liberi; al principio del sec. XIX eran quasi duemila, e fra loro si trovavano tre sacerdoti, ai quali venne severamente vietato qualsiasi esercizio del ministero sacro. Uno di essi, il p. Dixon, riuscì finalmente nel 1803 ad ottenere, con la libertà vigilata, anche il permesso di celebrare la Messa una volta al mese. Un anno dopo il permesso fu revocato; indi, un dopo l'altro, i tre sacerdoti furono rimandati in Irlanda, e le condizioni dei cattolici tornarono peggiori di prima.

Nel 1816 la S. Congregazione di Propaganda nominò il cistercense p. O'Flynn prefetto apostolico della Nuova Olanda; ma questi non poté esercitare il suo ministero che segretamente tra i 6000 cattolici, ch'egli trovò in A.; dopo pochi mesi egli fu arrestato e rimandato in patria, senza che potesse consumare le Sacre Specie, che rimasero per due anni occultamente venerate nella casa di un colono irlandese di nome Davis. Sul posto è stato poi costruito un Santuario, mèta di pellegrinaggi. Il brutale ed illegale trattamento inflitto al p. O'Flynn fece chiasso in Inghilterra e portò luce sulla persecuzione religiosa, a cui eran soggetti i deportati e i coloni cattolici in A.

Nel 1819 la Congregazione di Propaganda affidò la missione al vicario apostolico delle Isole Maurizio, il quale ottenne che due dei suoi missionari venissero nominati dal governo cappellani per i deportati cattolici. Ciò avvenne nel maggio 1821, e quella data segna il principio di una tolleranza religiosa in A. I primi preti cattolici dell'A. specialmente il p. Therry e dopo di lui il benedettino D. Ullathorne – il quale dal vicario apostolico delle Isole Maurizio era stato nominato vicario generale per tutta l'A. – dovettero sostenere delle vere lotte per avere una maggiore libertà religiosa. Solo nel 1832 si poté ottenere un terreno per fabbricarvi una chiesa; le scuole fino al 1836 rimasero monopolio assoluto della Chiesa anglicana. Ai cappellani cattolici era proibito di ricevere conversioni di protestanti e ai deportati cattolici negato il matrimonio religioso. I cattolici, che nel 1821 erano circa 10.000, erano saliti nel 1833 a 17.179, una buona metà dei quali erano coloni liberi. Ciò indusse la S. Sede a separare l'A. dal vicariato delle Isole Maurizio e ad erigerla in vicariato apostolico autonomo (1842) denominato della Nuova Olanda e Isola di Djemen (come si chiamava allora la Tasmania). Nel 1841 questo vasto vicariato contava già 40.000 cattolici e 28 sacerdoti con una popolazione totale di 211.095 anime.

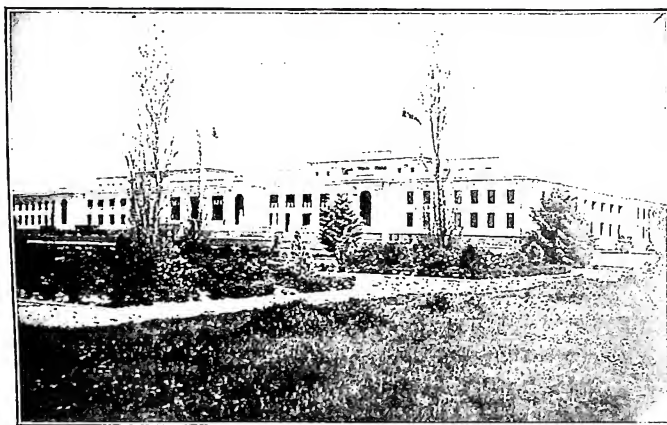
Ad istanza del vicario apostolico mons. Polding, primo vescovo dell'A., nel 1842 la S. Sede procedette a stabilirvi la gerarchia ecclesiastica dividendo il vicariato in tre parti ed erigendo Sydney in sede arcivescovile metropolitana con le due diocesi suffraganee di Hobart ed Adelaide. A queste prime diocesi ne seguirono ben presto altre: Perth, capitale della colonia dell'A. occidentale, fu eretta in diocesi suffraganea di Sydney nel 1845, Melbourne, Maitland

e Port Victoria, ora Darwin, nel 1847. L'afflusso straordinario degli immigrati cercatori d'oro portò i cattolici da 60.000, che erano nel 1851, a 250.000 nel 1861 e rese necessaria la creazione di altre diocesi e cioè : nel 1859 Brisbane, che in quell'anno stesso era stata fatta capitale della nuova colonia del Queensland, nel 1864 Goulburn, nel 1865 Bathurst e nel 1869 Armidale; mentre la missione dei Benedettini spagnoli, fondata fin dal 1846 per le missioni tra gli aborigeni e dipendente dal vescovo di Perth, fu nel 1867 eretta in abbazia *nullius* con il nome di Nuova Norcia (v.) e con territorio suo proprio. Fino al 1874 tutte le diocesi dell'A. erano suffraganee di Sydney; in quell'anno la diocesi di Melbourne fu elevata a metropolitana per tutto il territorio della colonia di Victoria con due diocesi suffraganee : Sandhurst e Ballarat. Allo scopo di tentare l'evangelizzazione degli aborigeni del Queensland fu distaccato (1877) da Brisbane il territorio più settentrionale, che, eretto in vicariato apostolico del Queensland (chiamato nel 1887 di Cooktown e divenuto nel 1941 diocesi di Cairns), fu affidato prima al seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Roma e poi ai Recolletti agostiniani irlandesi. Ora, come diocesi, è affidato al clero diocesano secolare. Nel 1882 fu pure distaccata da Brisbane la nuova diocesi di Rockhampton.

(*fot. British Council*)
AUSTRALIA - Palazzo del Parlamento federale (1927) - Canberra.

I cattolici continuarono a crescere rapidamente (erano 539.556 su una popolazione totale di 2 milioni e 245.448 anime secondo il censimento governativo del 1881). In seguito al voto del I Concilio nazionale australiano tenutosi nel 1885 (l'anno stesso in cui l'A. veniva onorata dalla nomina di mons. Moran, arcivescovo di Sydney, a cardinale) si procedette nel 1887 all'erezione delle nuove diocesi di Grafton, chiamata poi (1900) Lismore, e di Wilcannia, poi Wilcannia-Forbes, nella Nuova Galles del Sud; di Sale nella Victoria; di Port Augusta nell'A. meridionale e del vicariato apostolico di Kimberley nell'A. occidentale, creato per l'evangelizzazione degli aborigeni, e all'elevazione a sedi arcivescovili metropolitane delle diocesi di Brisbane, per la colonia del Queensland, e di Adelaide, per quelle dell'A. meridionale e dell'A. centrale e settentrionale. L'anno dopo anche la Tasmania ebbe la sua sede di Hobart elevata ad arcidiocesi : con l'erezione della diocesi di Geraldton si chiude il sec. XIX. Il 1° genn. 1901 l'A. cessò di essere una colonia e divenne una federazione di sei Stati col nome di « Commonwealth of A. ». A quell'epoca contava 3.782.182 ab., di cui 856.068 erano cattolici; v'erano 5 arcidiocesi, 14 diocesi, 2 vicariati apostolici ed una abbazia *nullius*.

Nel sec. XX poche furono le mutazioni territoriali della gerarchia cattolica : nel 1910 fu creata nel Kimberley la missione di Drisdale River (v.) per l'evangelizzazione degli aborigeni, affidata ai Benedettini dell'abbazia di Nuova Norcia; nel 1913 anche Perth fu elevata ad arcidiocesi e costituita sede metropolitana per tutto lo Stato dell'A. occidentale; nel 1914 fu istituita la delegazione apostolica dell'Australasia con residenza a Sydney; nel 1917 fu eretta nella Nuova Galles del Sud la nuova diocesi di Wagga-Wagga, nel 1929 quella di Toowoomba e l'anno dopo quella di Townsville, ambedue nel Queensland. Nel 1948 la diocesi di Goulburn fu elevata ad arcidiocesi con il nome di Canberra-Goulburn. Naturalmente si moltiplicarono le parrocchie, le case religiose, le scuole, e le varie istituzioni di cultura e di carità e si eressero seminari e scolasticati per la formazione dei sacerdoti, che nel secolo passato venivano quasi esclusivamente dall'Irlanda; si introdussero nuove congregazioni religiose, altre se ne fondarono in A. e quasi tutte aprirono noviziati. Al I Concilio plenario australiano del 1885 ne seguirono altri tre : nel 1895, nel 1905 e nel 1937. Memorabile rimase negli annali australiani il Congresso eucaristico mondiale tenuto in Sydney nel 1928.

Ciò che forma la preoccupazione più grave dei vescovi e parroci e il vanto dei cattolici australiani sono le loro scuole. La questione della educazione cristiana della gioventù è stata fin dall'inizio della colonia una questione ardente, che obbligò i cattolici ad una continua lotta. Prima si ottenne che i figli dei cattolici non fossero più obbligati a subire l'insegnamento religioso degli anglicani, poi venne la libertà d'insegnamento, indi le scuole cattoliche ottennero sussidi governativi, al pari di quelle protestanti; infine sorsero le scuole di Stato, agnostiche, e, verso il 1880, fu tolto ogni sussidio a tutte le scuole confessionali. Da allora i cattolici australiani, oltre a pagare la loro quota di tasse per le scuole di Stato, di cui essi non usufruiscono, sopportano il grave peso di mantenere interamente le loro scuole. Oggi l'A. possiede un sistema nazionale di scuole parrocchiali, poste sotto il diretto controllo dei vescovi, che provvede alla educazione elementare della quasi totalità dei figli dei cattolici. Anche nelle piccole località disperse, dove il sacerdote può recarsi soltanto una volta alla settimana o al mese per celebrarvi la Messa, non manca mai la scuoletta delle suore. Nei centri di qualche importanza si hanno le scuole secondarie di vario tipo, dirette da religiosi. Nel 1939 le scuole parrocchiali erano 1065 e 62 le scuole medie con un totale di 203.344 alunni.

In un paese dove i cattolici sono in minoranza e vivono sparsi fra i protestanti, sono purtroppo inevitabili i matrimoni misti, spesso causa di perdite

dolorose per la Chiesa; d'altra parte consolante promessa per il futuro è il fatto accertato che, benché i cattolici siano soltanto un quinto della popolazione, tra loro la natalità supera i due quinti della natalità australiana.

Il Governo centrale di Canberra non ha rapporti ufficiali con la Santa Sede, perché il Delegato apostolico, a norma delle prescrizioni canoniche, non è accreditato presso il medesimo Governo. Alla Delegazione apostolica dal 1947 è stato cambiato il nome in quello di Australia, Nuova Zelanda e Oceania.

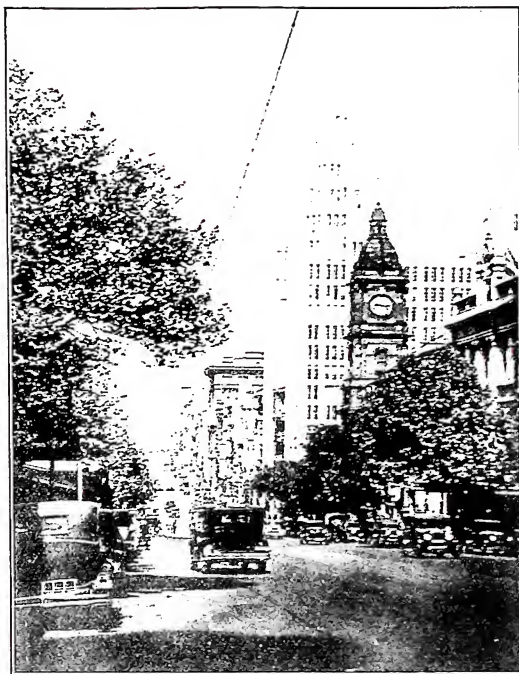
Dell'*evangelizzazione degli aborigeni*, ormai ridotti a meno di 60.000 in A., si è molto parlato, discusso e progettato; se ne occuparono i concili provinciali e nazionali; la S. Sede, come già s'è accennato, ha eretto vicariati e missioni; sono stati fatti vani tentativi, in diverse riprese, da diverse congregazioni religiose; Benedettini, Trappisti, Gesuiti, Missionari del Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, Missionari del S. Cuore, Pallottini, Salesiani e clero secolare; ma i risultati furono instabili e scarsi. Attualmente vi sono in A. dieci stazioni missionarie per gli aborigeni; tre nel vicariato apostolico di Kimberley (Pallottini), due nella missione di Drisdale River (Benedettini), quattro nella diocesi di Darwin (Missionari del S. Cuore), una nella diocesi di Townville (un sacerdote secolare). Tutti insieme però gli aborigeni cattolici non superano il migliaio e circa tre volte tanti sono i catecumeni.

Secondo le ultime statistiche si hanno in A. 1,4 milioni di cattolici in 7 arcidiocesi (una per ogni Stato ad eccezione della Nuova Galles del Sud che ne ha due), e 17 diocesi, un'abbazia *nullius*, 1 vicariato apostolico ed una missione *sui iuris*, con 904 parrocchie e 2319 chiese. I sacerdoti sono 2455 (dei quali 801 religiosi), i fratelli 1300, le suore 10.862. Nei seminari e scolasticati si preparano al sacerdozio 602 candidati. Tra le opere di carità si contano 50 ospedali, 46 orfanotrofi e 65 altri istituti ed asili. La stampa cattolica è rappresentata da 9 settimanali e 21 altri periodici.

Per la religione dei primitivi, v. PRIMITIVI, religione dei.

BIBL.: R. Salvado, *Memorie storiche dell'A.* (particolarmente della missione benedettina di Nuova Norcia e degli usi e costumi degli Australiani), Roma 1851; De Montrond, *Les Missions catholiques en Océanie au XIXe siècle*, Rouen e Parigi 1869; F. Moran, *History of the catholic Church in A.*, 2 voll., Sydney 1896; H. W. Cleary, s. v. in *The Cath. Encycl.*, II, pp. 113-20; A. Landes, *Le catholicisme en A.*, in *Revue d'histoire des Missions*, 5 (1928), pp. 161-98; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, pp. 320-26; *The Australasian Catholic Directory for 1948*, Sydney 1948; MC, pp. 468, 517-18. Valentino Belgeri

III. CONCILI DELL'A.

La erezione in A. di nuove diocesi, e soprattutto d'una seconda provincia ecclesiastica, quella di Melbourne (1874), fece nascere ben presto la necessità d'un primo Concilio plenario dell'A. e della Nuova Zelanda, che si adunò a Sydney dal 14 al 29 nov. 1885 rotto la presidenza del card. Francesco Patrizio Mosan, arcivescovo di Sydney. Vi presero parte 15 vescovi, tra i quali un vicario apostolico, 52 teologi ed altre personalità. In 13 sessioni private e 5 pubbliche, si trattò del Concilio vaticano, della disciplina ecclesiastica, dell'educazione dei giovani e di altre questioni d'opportunità, sulle quali i padri emisero 274 decreti. Durante il Concilio si benedisse il primo seminario diocesano dell'A. Questo I Concilio plenario, i cui atti furono approvati da Roma con decreto

(fot. British Council)
AUSTRALIA - Collies Street, Melbourne.

della S. Congregazione di Propaganda Fide il 1° marzo 1887, aprì una nuova èra allo sviluppo della Chiesa in A. e nella Nuova Zelanda.

Il II Concilio plenario ebbe luogo dal 17 nov. al 1° dic. 1895 sotto la presidenza dello stesso cardinale arcivescovo, con la partecipazione di 20 vescovi, di 2 amministratori apostolici, di 49 teologi e di altre persone. Furono tenute 14 sessioni private e 3 pubbliche, nelle quali i padri pubblicarono 344 decreti, diretti a confermare od ampliare la legislazione precedente: la Congregazione di Propaganda ne approvò gli atti con decreto del 22 genn. 1898.

Il III Concilio plenario si adunò nel 1905 sotto la presidenza dello stesso card. Moran, con l'intervento di 6 arcivescovi, 22 vescovi, di un abate *nullius* e di altre persone (cf. H. W. Cleary, s. v. in *The Catholic Encyclopedia*, II, p. 117). Alla chiusura di esso Pio X indirizzò ai partecipanti una lettera in data 29 ott. 1905 (*Pii X P. M. Acta*, II, Roma 1907, p. 176).

Il IV ed ultimo Concilio plenario dell'A. e della Nuova Zelanda è stato tenuto dal 4 al 12 sett. 1937, sotto la presidenza del delegato apostolico mons. Giovanni Panico, con la partecipazione di 7 arcivescovi, 23 vescovi, 22 teologi, di 16 superiori religiosi e di altre personalità. Vi furono 7 sessioni private, 3 pubbliche e 2 generali, nelle quali si trattò in modo particolare dell'adeguamento della legislazione ecclesiastica nazionale al nuovo Codice di diritto canonico, dei mezzi di sviluppare l'Azione Cattolica e di combattere il pericolo comunista. A questo fine si pubblicarono 685 decreti, disposti secondo l'ordine del CIC. I deliberati del Concilio furono approvati dalla Congregazione di Propaganda con decreto del 14 marzo 1938.

Oltre a questi concili plenari se ne sono avuti

altri. Nel 1844 il Concilio provinciale di Sydney, nel 1862 il Concilio provinciale, il I dell'A., a Melbourne e ivi pure il II nel 1869. Altri concili diocesani si ebbero a Melbourne, Maitland e Sydney.

BIBL.: *Acta et Decreta Concilii plenarii Australasiae I habiti apud Sydney A. D. 1885*, Sydney 1887; *Acta et decreta Concilii plenarii Australiensis II apud Sydney A. D. 1895*, ivi 1898; *Concilium Plenarium quartum Australiae et Novae Zelandiae habitum apud Sydney, 4-12 septembris 1937*, Manly 1939. – Inoltre: A. Landès, *Le catholicisme en A.*, in *Revue d'histoire des missions*, 5 (1928), pp. 161-98; G. Rommerskirchen-S., Paventi, *Elenco bibliografico dei Sinodi e Concili Missionari*, in *Bibliografia missionaria*, IX: 1942, Roma 1946, pp. 161-63.
Corrado Morin

IV. Ordinamento scolastico.

Nell'A. l'istruzione è regolata dai singoli Stati che fanno parte del Commonwealth australiano. Questi sono particolarmente intenti ad abbassare il numero degli analfabeti che sono scesi a soli 5%. Per questa ragione si dedica particolare cura all'insegnamento elementare non sempre facile da impartire a causa delle enormi distanze e scarsità delle comunicazioni. Oltre alle scuole elementari normali « Full-time-schools » esistono le « Half-time-schools » dove gli scolari trascorrono soltanto una parte della giornata studiando, mentre il resto della giornata lo passano lavorando. Esistono pure le scuole elementari provvisorie, « Provisional schools », nei piccoli centri dove i bambini raggiungono il numero di 10; se questo numero non può essere raggiunto e la distanza del più vicino centro è troppo grande, l'insegnamento elementare si svolge con il sistema « House to house schools », « School with substituted teachers » e « Correspondence schools ». Nel primo caso il maestro raggiunge i propri scolari con il treno, carro o con bicicletta, impartisce la lezione, corregge i compiti; nel secondo caso l'insegnamento viene curato da un sostituto del maestro che ogni tanto viene per controllare l'attività svolta dal suo sostituto; nel terzo caso l'insegnamento viene impartito per mezzo della corrispondenza. La Nuova Galles del Sud ha istituito « Travelling schools » e il Queensland due « Railway cars schools »: si tratta delle così dette scuole mobili che si spostano da un centro all'altro, si fermano da sei a otto settimane ed i bambini e particolarmente le ragazze vi imparano non solo a scrivere, ma anche le cose necessarie per la casa.

L'istruzione secondaria si divide in biennale e triennale. La prima comprende: « Farm-rural-schools » e « Higher primary small lipper classes ». La seconda comprende: « Intermediate-high-schools » e « High-schools ». Si tratta di scuole medie inferiori. Da quelle biennali si può accedere a « Hawekesbury Agricultur College » e da quelle triennali a « High-schools » della durata di 4 o 5 anni. Alla fine del corso si ottiene il diploma « Leaving certificate » che dà il diritto di frequentare un « Teachers College » o una delle sei università. Le università sono le seguenti: quella di Sydney fondata nel 1852, di Melbourne fondata nel 1853, di Adelaide fondata nel 1874, di Brisbane fondata nel 1893, di Perth fondata nel 1901 e di Hobart fondata nel 1989.

La emancipazione cattolica in Inghilterra nel 1829 migliorò assai le condizioni di vita dei cattolici australiani, ai quali venne permesso di fondare le scuole che vennero riconosciute dallo Stato nel 1912.

Esistono 532 « Boys-Colleges », 201 « Girls-Boarding-schools », 222 « Superior-Day-schools » e 1064 « Primary schools ». L'educazione del clero è curata in 9 seminari ecclesiastici. - Vedi Tav. XXX.

BIBL.: A. J. Wilbeforce-H. J. Carter, *The Australian Encyclopaedia*, II, Sydney 1926, pp. 423-28; A. Landes, *Le Catholicisme en A.*, in *Revue Hist. des Miss.*, 5 (1928), pp. 161-98; MC, p. 469; *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1948.
Miroslav Stumpf

AUSTRIA. - Stato dell'Europa centrale, che comprende quasi tutto il versante nord delle Alpi orientali, dal confine svizzero (Vorarlberg) al Burgenland col bacino del Salzach (Salzburg), quello del Mur (Stiria), l'alta Drava (Carintia) e la vallata danubiana da Passavia a Bratislava (A. superiore e inferiore).

I. Geografia.

Il territorio dell'A. misura, entro le frontiere del 1922, 84 mila kmq., sui quali vivono 7 milioni di ab. (densità: 84 al kmq., superiore alla francese, inferiore a quella svizzera). La popolazione, tutta tedesca (97%), è in grande maggioranza (90,4 %) cattolica, con pochi protestanti (4,3 %) ed un nucleo ebraico (2, 8 %).

Stato alpino, quasi tutto montuoso e relativamente povero, si giova della sua posizione di transito (vi si incrociano le vie tra l'Europa slava e balcanica, e fra quella germanica e latina), che pur contrasta con le difficoltà delle comunicazioni (tuttavia conta oltre 25 mila km. di strade e 6, 8 mila di ferrovie; il Danubio è tutto navigabile in territorio austriaco).

Accanto all'agricoltura (1/5 della popolazione) ed all'industria (1/3), il commercio (1/7) è perciò una delle prime fonti di attività. La produzione cerealicola (soprattutto segale) è insufficiente al consumo; l'allevamento è fiorente (2,2 milioni di bovini), per quanto assai meno che in Svizzera; cospicui i prodotti forestali e non trascurabili le risorse del sottosuolo (lignite, ferro, piombo, zinco, rame, magnesite, ecc.), che alimentano, gli uni e le altre, una industria varia e vivace (mobilificio, cartiere, siderurgia, ecc.).

Repubblica federativa dal 1918, è tornata tale nel 1945, dopo la fine dell'*Anschluss* con la Germania (13 marzo 1938). L'A. per quattro secoli (fino alla prima guerra mondiale) una delle principali potenze europee, non formava un'unità dal punto di vista nazionale, ma solo da quello dinastico. Alla vigilia della prima guerra mondale, la monarchia austriaca, insieme alla Corona d'Ungheria (unione personale), dominava su oltre 676 mila kmq. e 55 milioni di ab. (300 mila kmq. e 30 milioni di ab. nell'A. propria), dai Sudeti al basso Adriatico e dal Danubio superiore alla Galizia.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'A. venne tutta occupata dalle truppe alleate (maggio 1945). Ricostituita (4 luglio 1945) nelle frontiere del 1937, fu divisa in quattro zone di occupazione: la sovietica o nord-orientale (comprende la Bassa A., il Burgenland e l'Alta A. sulla sinistra del Danubio), l'americana o nord-occidentale (comprende il Salisburgo e l'Alta A. sulla destra del Danubio), la francese od occidentale (comprende il Tirolo ed il Vorarlberg) e l'inglese o meridionale (comprende la Carintia, la Stiria ed il Tirolo orientale). Queste due ultime zone sono a contatto con la frontiera italiana. Vienna è anch'essa (come Berlino) suddivisa in quattro zone, e sede del comando alleato in A.

Con 1,5 milioni di ab. (2 milioni nel 1939) Vienna, una volta capitale di una grande monarchia, rimane ancora una delle più importanti città dell'Europa centrale. Graz (Stiria), Linz (Alta A.) e Salisburgo superano anch'esse i 100 mila ab.

Circoscrizioni	Superf. in kmq.	Popolaz. Val. 1946	Densità	Capoluogo (Popolaz. in 1000 abit.)
Vienna	278	1.431.837	—	Vienna (1548)
Bassa Austria	19.296	1.492.846	79	Vienna
Alta Austria	11.994	1.197.252	100	Linz (173)
Salisburgo	7.153	362.353	51	Salisburgo (106)
Tirolo	12.647	401.899	32	Innsbruck (95)
Voralberg	2.602	187.414	72	Bregenz (18)
Carintia	9.535	542.368	57	Klagenfurt (63)
Stiria	16.385	1.112.672	68	Graz (220)
Burgenland	3.977	271.362	70	Eisenstadt (5)
Totale	83.867	7.000.003	84	

Bibl.: N. Krebs, *Länderkunde der Österreichischen Alpen*, Stoccarda 1913; M. Hainisch, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse Deutsch-Österreichs*, Monaco 1919; R. Almagià, *La nuova A.*, Firenze 1922; L. Stefan, *Neu-Österreich*, Vienna 1923; A. Failer, *Das neue Österreich*, Francoforte sul M. 1924; M. v. Haberlandt, *Österreich, sein Land und Volk und seine Kultur*, Vienna-Weimar 1927; R. Rungaldier, *Österreich*, Berlino 1928; N. Krebs, *Die Ostalpen und das heutige Österreich*, 2ª ed., Stoccarda 1928 (con ricca bibliogr.); I. Nadler-H.R. v. Srbik, *Österreich. Erbe und Sendung im deutschen Raum*, 3ª ed., Vienna 1936; K. Diwald-Baumann, *Österreich. Länderkundliche Darstellung*, ivi 1936; N. Lichteneck, *Österreich*, in F. Klute, *Handbuch d. Geogr. Wissensch.* » Wildpark-Potsdam 1936; H. Gsteu, *Länderkunde Österreichs*, Innsbruck 1937; H. Hassinger, *Österreich im mitteleuropäischen Raum*, Vienna 1937; W. Schneefuss, *Österreich. Zerfall und Werden eines Staates*, Lipsia 1937; B. Granigg, *Die Bodenschätze Österreichs*, Vienna 1947; S. Verosta, *Die internationale Stellung Österreichs*, ivi 1947.

Giuseppe Caraci

II. Storia del cristianesimo.

Oggi con la parola A., s'indica quella regione prevalentemente montuosa, che, stretta fra i territori germanico e cecoslovacco a nord, italiano e iugoslavo a sud, si estende fra l'alto e il basso Danubio e l'Inn, fra l'Enns e la Léitha suoi affluenti di destra, e il Mur e la Drava ad occidente. La Marca orientale con la città di Vienna, fu il cuore dell'A. odierna. Nell'antichità questa regione si identificava pressappoco con il *Noricum* e con la *Pannonia* superiore.

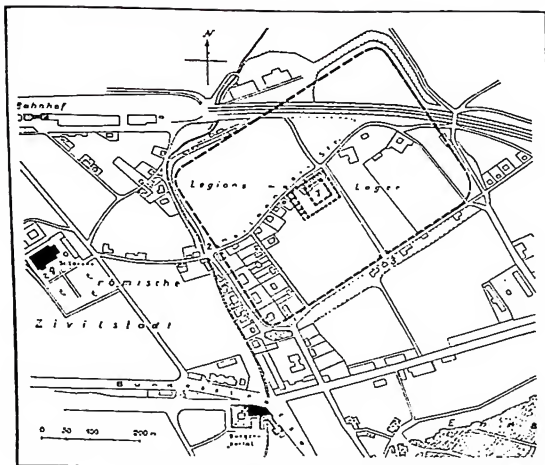
1. *Età classica.* – Alla origine del cristianesimo tutta la regione era sotto il dominio romano.

Le popolazioni, prevalentemente celtiche, che formavano in gran parte il regno del Norico, furono assoggettate all'impero tra il 16 e il 9 a. C. e costituirono il *Noricum*, la *Raetia* orientale o Rezia seconda e la *Pannonia* superiore. La lenta romanizzazione non riuscì a far perdere del tutto il carattere celtico alle popolazioni. Le divinità locali si fusero con quelle dell'impero. Le città più ragguardevoli erano allora *Carnuntum* (distrutta poi completamente dai barbari), ove, nel 193, Settimio Severo fu proclamato imperatore, e, nel 308, ebbe luogo una conferenza tra Diocleziano e i suoi correggenti; nel 375 Valentiniano III vi si fermò, poco prima che fosse distrutta; *Vindobona* (oggi Vienna): nella città antica si rintraccia ancora il nucleo romano; vi morì, nel 180, Marco Aurelio; *Laureacum* (oggi Lorch, presso Enns) stazione della flotta danubiana; *Lentia* (Linz); *Ovilava* (Wels); *Iuvavum* (Salisburgo); *Veldidena* (oggi Wilten, presso Innsbruck); *Brigantium* (Bregenz) sul lago di Costanza; dove fu anche una stazione della flotta; *Virunum*, non lungi da Klagenfurt, città grande, completamente distrutta; *Teurnia* (*Tiburnia*), oggi St. Peter im Holz, presso Spital am Drau; *Flavia Solva* (presso Leibnitz), distrutta nel 405; *Aguntum* (presso Lienz), distrutta da una violenta inondazione nel sec. v.

I centri di irradiazione per il cristianesimo, come per le altre religioni orientali, furono Mediolanum, Sirmium, e, per le regioni meridionali importantissimo, Aquileia. Sappiamo che in queste province stanziarono per lunghissimo tempo legioni siriache e italiane; e si trovano anche oggi dappertutto indizi del culto di Mitra, Cibele, ecc. È probabile che il cristianesimo sia penetrato sporadicamente per mezzo di soldati, coloni, commercianti. Non sappiamo perciò quando vi si stabilì l'organizzazione gerarchica; certo Aquileia deve essere stato il primo centro di diffusione del cristianesimo e ciò è confermato anche da leggende locali che assegnano l'introduzione della religione cristiana in queste parti a Ermagora e Fortunato di Aquileia, o a Marco o ad altri discepoli di Pietro.

Risalgono all'epoca di Diocleziano i pochi martiri di cui si ha notizia: fra questi Massimiliano di *Laureacum*, Floriano e 40 soci nello stesso luogo, e Vittorino, vescovo di Petovio (Pettau).

La *Vita* di Severino, apostolo del *Noricum*, ci mette in grado di avere abbondanti notizie dei secc. v e vi. Egli divenne il centro di speranza, per le po-

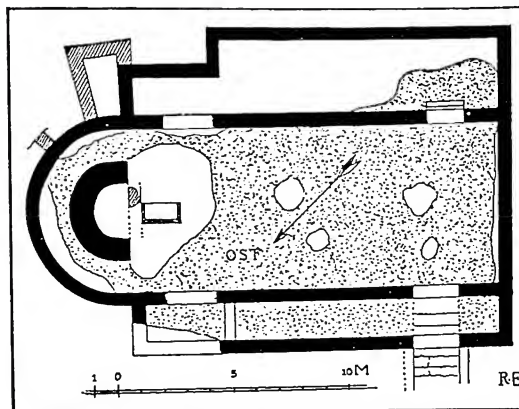
Austria - Carta ecclesiastica storica.

(da G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler. Oesterreich*, II, Vienna 1935, p. 457)
AUSTRIA - Pianta del castro romano (190 d. C.) di *Laureacum*, oggi Lorch, presso Enns (Alta Austria): 1. pretorio; 2. porta decumana; 3. porta principale; 4. foro e *capitolium* della città civile, ove sorse la basilica vescovile dedicata a s. Lorenzo (sec. IV), oggi chiesa del cimitero.

polazioni ormai quasi totalmente cristiane e civili di fronte ai nuovi invasori. Fu nei secc. IV e V che ebbero vita le sedi vescovili di Celeia (Cilli) e Petovio (Pettau) il cui vescovo Apriano sottoscrisse al Concilio di Sardica (344); di *Laureacum*, capitale del *Noricum Ripense* (la basilica sta sotto l'odierna chiesa di S. Lorenzo); di *Carnuntum* (ove una chiesa sorse tra i portici dell'anfiteatro); *Tiburnia* (col vescovo Paolino al tempo di Severino e la cui basilica sta sotto la chiesa parrocchiale di S. Pietro, mentre quella cimiteriale costituisce oggi uno dei più interessanti monumenti dell'A. romano-cristiana). Per le altre città non sappiamo se erano o meno sedi vescovili: solo scavi futuri potranno dare conferma in questo senso.

Gli scavi degli ultimi decenni hanno fatto conoscere una serie di « rifugi » fortificati, situati sulle alture, con chiesa, casa presbiterale e battistero nel centro, con altri edifici, bagni, casematte ecc. intorno, circondate da mura, con una porta, protetta generalmente da due enormi torri. Tutti questi rifugi, della prima metà del sec. V, sono disposti in gran parte lungo la linea della Drava e della Val Pusteria. Da ricordare: *Hoischhügel*, presso Maglern, l'antica *Meclaria*; *Hemmaberg*, presso Globasnitz, nel Iauntal, vicino all'antica Iuenna, con chiesa, *consignatorium* (?) e battistero; *Gratzerkogel*, presso St. Michael am Zollfeld, vicino all'antica *Virunum*, con due chiese, e soprattutto *Kirchbichl*, presso Lavant, nel Tirolo orientale, vicino all'antica *Aguntum*; gli scavi dell'a. 1948 hanno mostrato che qui esisteva il più grande rifugio delle regioni alpine orientali finora noto, con una superfice cinta di mura per 2 kmq.; sopra le fondazioni di un tempio celtico-romano del sec. I stava la chiesa del rifugio. Oltre i rifugi esistevano anche dei veri castelli militari, come quello a *Duel*, presso Paternion-Feistritz, con chiesa a tre navate, casa sacerdotale, col fonte in una stanza, bagni, ecc. Venne fortificata anche *Teurnia*, divenuta capitale del *Noricum mediterraneum* nell'ultima fase dell'impero. Tutte queste fortificazioni sembrano aver costituito una specie di *limes* alpino, a protezione del confine contro le invasioni barbariche. In altre località, soprattutto sulle cime dei colli e dei monti, si sono trovati resti di alcuni oratòri e chiese paleocristiane, sovrapposte a precedenti templi celtici, e continuate poi, con costruzioni romaniche e gotiche, spesso fino ai nostri giorni. Da notare infine, che gli scavi del 1948 hanno condotto alla conoscenza della prima capitale del *Noricum*, situata sul *Magdalensberg*, a nord del Zollfeld, costruita dopo l'istituzione della provincia (15 d. Cr.), col suo fòro, tempio (del *Mars Latobius*), municipio (?), stazione della *prima cohors Montanorum* ecc. *Virunum*, situata in pianura, era dunque la seconda capitale, creata nel sec. III.

2. *Età medievale.* – *a*) *Primo periodo.* - Le regioni austriache dopo Odoacre furono attraversate da Teodorico, per venire in Italia, mentre da ovest si diffusero per le vallate alpestri gli Alamanni e i Baiuvari. Verso il 510 nella parte orientale si fermarono i Longobardi per circa mezzo secolo. Seguirono le orde degli Àvari (verso il 585) assieme alle popolazioni slave, da loro assoggettate, dei Serbi, Croati, Sloveni e i cosiddetti « Alpenslawen », cioè slavi alpini: questi ultimi penetrarono, in gruppi isolati, fino nel Tirolo. Nuclei romani, o piuttosto celtici romanizzati, rimasero certamente dispersi un po' dappertutto. In questo tempo con una prima temporanea dominazione merovingia (dal 550) abbiamo conoscenza della sopravvivenza delle tre sedi di Tiburnia, Celeia e Petovio (lettera dei vescovi della Venezia all'imperatore Maurizio, 591; cf. MGH, *Epistulae*, I, 17). Per il resto le poche fonti tacciono completamente sullo stato religioso di queste regioni nel sec. VI e VII.

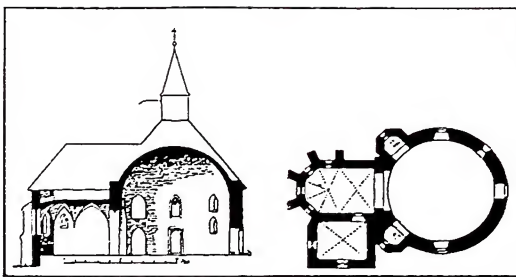
Solo con la sistemazione statale della Bavaria abbiamo notizie sulla situazione ecclesiastica. Mentre l'oriente si trasformò lentamente nel cosiddetto « deserto avarico », una certa penetrazione bavarese si diffuse verso le odierne plaghe del Tirolo, della Carintia, della Stiria. Con la chiamata di s. Ruperto e la creazione, a *Iuvavum*, poi Salisburgo, di un monastero con sede vescovile (S. Pietro) sotto il duca bavarese Teodo, abbiamo, verso il 700, finalmente un punto fisso per la susseguente sistematica irradiazione del cristianesimo nelle Alpi orientali, dove le popolazioni slave immigrate erano ancora pagane; i nuclei romani rimasti, invece, sono stati assorbiti.

Ma la missione cristiana riprese forme sicure e metodi efficaci solo dopo la sistemazione definitiva gerarchica della

(da R. Egger, *Teurnia*, 3a ed. Klagenfurt 1948, p. 77)
AUSTRIA - Pianta della basilica cristiana di Duel, presso Feistritz, Carintia, costruita all'inizio del sec. V nel centro di un rifugio romano.

Baviera, per mezzo di s. Bonifacio, il quale, nel 739, unì sotto Salisburgo i vescovati già esistenti di Frisinga e di Ratisbona, aggiungendone un nuovo, Passavia. Da questo momento in poi Salisburgo e Passavia sono i grandi centri propulsori della predicazione cattolica e insieme della penetrazione culturale germanica fino alle pianure danubiane dell'Ungheria. Spetta a s. Virgilio di Salisburgo il merito di aver procurato, collaborando coi duchi bavaresi, la costituzione di nuovi centri culturali religiosi e civili, cioè i primi monasteri, i quali, dotati in seguito di sempre nuovi territori e fondando essi altre « celle », restarono per due o tre secoli i pionieri del cristianesimo. Il primo monastero fu quello di Mondsee (748), cui seguì, nella remota Pusteria, Innichen, oggi s. Candido, e, il più celebre, nel 777, Kremsmünster, fondato da Tassilone III. Nel 788 la Baviera fu incorporata al regno di Carlomagno. D'ora in poi la costante politica d'espansione dei re germanici verso le Alpi Orientali, e cioè verso il sud, in direzione dell'Italia creò la marca del Friuli poi di Verona, e verso l'est la marca orientale (Ostmark). Carlomagno eliminò definitivamente il pericolo, sempre grave, degli Àvari. Difatti nel 796 fu convocata una commissione ecclesiastica, sul Danubio, composta dal patriarca Paolino di Aquileia, dai vescovi di Salisburgo e di Passavia, per conferire sul miglior modo di organizzare una missione in quelle parti. Sin dal 785 sedeva nella sede salisburghese il celebre Arno, amico di Carlomagno; il quale, creato arcivescovo nel 798, riunì sotto di sé le sedi di Sabiona, Frisinga, Ratisbona, Passavia e Neuburg. Nell'811 fu convenuto che il confine tra le zone di influenza missionaria di Aquileia e di Salisburgo doveva essere il percorso della Drava. Tra Salisburgo e Passavia le delimitazioni avvennero solo dopo un secolo, in modo, come pare, pacifico: si può dire *grosso modo* che, la Carintia, fino alla Drava, la Stiria e l'Ungheria fino al Danubio era sotto l'influenza di Salisburgo, il territorio verso nord sotto quella di Passavia. Però, in un primo tempo Salisburgo svolgeva le sue missioni anche in queste parti, come attestano, ad es., i patrocini delle due più antiche chiese di Vienna, S. Ruperto e S. Pietro.

La missione fu prestabilita nel celebre Sinodo di Reisbach (799). Per facilitare il governo delle regioni tanto lontano dalle sedi stesse, fu istituito il corepiscopato, salisburghese nella Carintia, passaviense nella Marca orientale, istituzione che si mantenne oltre il 900. Nell'823 fu fondato l'importante monastero di S. Floriano; sorsero poi villaggi e piccoli centri, colonie di città, monasteri e vescovati tedeschi, su territori donati dai re germanici. Tutto però fu sconvolto e devastato, durante l'invasione protrattasi per più di 50 anni, dei Magiari (900-55). Queste orde pagane, al pari degli Unni e degli Àvari, devastarono sistematicamente tutti i paesi vicini (l'Italia in tutta la valle del Po, la Francia fino alla Senna, e quasi tutta la Germania), ma soprattutto le regioni alpine orientali. Solo la grandiosa vittoria di Ottone I (955), sul Lechfeld, pose termine alle barbarie magiare e aprì un nuovo periodo, il periodo della terza e definitiva cristianizzazione e della completa germanizzazione delle Alpi orientali, ad eccezione della plaga più lontana, verso l'Adriatico, dove rimasero gli Sloveni.

L'unico edificio ecclesiastico rimasto intatto ed ancora in uso, di quel secondo periodo, è la chiesa parrocchiale di Karnburg, in Carintia, che è la cappella di un palazzo imperiale (*Pfalz*) nominato nell' 888.

b) *Secondo periodo*: *assetto politico, colonizzazione e sistemazione ecclesiastica definitiva*: *secc. IX-XIII.* - In conseguenza dell'invasione magiara, lungo le regioni danubiane, bisognava incominciare quasi tutto di nuovo; nell'interno del sistema alpino, e nelle parti meridionali lo spopolamento e le devastazioni erano meno gravi. Siccome la vita religiosa è intimamente congiunta agli sviluppi politici e culturali, si accenna qui alla storia politica dell'A.

(da K. Ginhart, Die Kunstdenkmäler Kärntens VI, I, Klagenfurt 1930, p. 697)
AUSTRIA - Pianta della chiesa parrocchiale di Flattnitz, 1390 m., Carintia, consacrata nel 1173, con cupola romanica, coro gotico e campanile del sec. XIV.

I territori più colpiti, spopolati o in parte addirittura deserti (la futura A. propriamente detta) furono sistemati nuovamente come Marca, e, sin dal 976, dati in feudo alla famiglia dei Babenberg, estintasi poi nel 1246. Il loro governo durato 270 anni segna per la parte centrale della futura A., un periodo di rapido sviluppo culturale, religioso e politico. Leopoldo III il Santo (1096-1136) diede largo aiuto allo sviluppo religioso del paese. Enrico II (1141-77) ebbe il titolo di duca; la posizione delicata ed il contatto col mondo orientale, specialmente dopo le prime crociate, posero il marchesato in una posizione politica di privilegio quasi indipendente. Vienna vide allora passare sotto le sue mura molti eserciti di crociati provenienti da ogni dove, e quasi tutti i signori austriaci, con a capo i duchi, andarono in Oriente a combattere i Saraceni. L'A. visse fra il sec. XII e il sec. XIII il suo primo evo d'oro, e Vienna fu nella regione il centro della cultura germanico-cristiana, specialmente sotto Leopoldo VI il Glorioso (1198-1230). Dopo la morte di Federico II (1250) il terribile « interregno » (1250-73) non solo sciolse ogni vincolo di diritto pubblico, ma diede occasione al re boemo Ottokar II di occupare i territori austriaci (1251). Quando Rodolfo I d'Asburgo (1273-91) cinse la corona germanica, la situazione cambiò. Egli, per ristabilire l'ordine pubblico, tanto compromesso in tutto l'impero, dovette non solo combattere tutti i piccoli signorotti, ma soprattutto chiedere la restituzione dell'importantissimo feudo austriaco alla corona. Caduto Ottokar (1278), Rodolfo prese possesso dei territori dell'impero, ma nel 1282 concesse il ducato austriaco ai suoi figli; d'ora in poi, fino al 1918 (per 636 anni) gli Asburgo regnarono in A., sviluppando, con felice politica, i modesti territori iniziali ed acquistando per sé e per il loro paese l'attestato universale di « A. cattolica ».

Segue ora un cenno intorno agli altri territori, che si unirono poi all'A. propriamente detta. La Stiria, sviluppatasi sotto i Traungauer (Stiraburg) fu in principio Marca, elevata anch'essa a ducato, e passata, nel 1192, per eredità, ai Babenberg. La Carintia, sin dal 1000 ducato a sé stante, mentre prima era sottoposta alla Baviera, ebbe duchi di varie case e passò, per eredità, nel 1335 all'A. Più complessi sono gli sviluppi del Tirolo. L'unione progressiva di varie contee, infeudate in principio a Trento e a Bressanone, condusse alla costituzione di un territorio abbastanza grande ed omogeneo che prese il nome generale di Tirolo e divenne « reichsunmittelbar », feudo immediato dell'Impero. In seguito a varie vicende e vie ereditarie anche il Tirolo venne ad unirsi, nel 1363, all'A. Anche il Vorarlberg ebbe origine da molte piccole contee e signorie; specialmente sotto i conti di Montfort (1188-1400), divenne un territorio uniforme,

acquisito poi agli Asburgo nel 1390. Si noti infine che il nome di « Österreich, A. » risale al 996, mentre Vienna appare per la prima volta col suo nuovo nome « Wenia, Wien » nell'881.

Quanto alla colonizzazione dei territori in parola, le parti a sud, cioè la Carintia e gran parte della Stiria, non ebbero da soffrire tante perdite in uomini e in devastazioni, come le parti settentrionali. La regione piana e aperta verso l'Ungheria era rimasta un vero deserto. È da notare inoltre che molte regioni, specialmente le immense foreste a nord del Danubio verso la Boemia, e anche molte regioni interne alpine, meno accessibili, erano state fino allora pressappoco disabitate. Una delle cure più urgenti quindi fu quella di ripopolare tutta la regione. Ciò fu raggiunto ordinariamente con l'infeudare più o meno vasti territori a signori germanici, a città, ma più spesso a vescovati e a monasteri. Questi, a loro volta, ebbero cura di far fruttare i terreni loro concessi per mezzo di una colonizzazione sempre più intensa. Questo processo può dirsi terminato, in linea di massima, durante il sec. XI; in certe parti però, assai impervie, continuò fino al tardo medioevo. Le popolazioni immigranti vennero in massima parte dalla Baviera, ma anche da altre parti della Germania. Così l'A. ebbe una popolazione in prevalenza tedesca; ma data la sua situazione di confine, e le vaste relazioni di commercio e di scambi culturali, nonché la sua sempre crescente indipendenza e potenza, specialmente sotto gli Asburgo, si formò lentamente uno spirito nuovo e tutto specifico, tanto che ormai l'uomo « austriaco » per tutta la sua forma mentale, la sua cultura e i precedenti della propria storia, la quale del resto non rinnegò mai le sue origini germaniche, risulta come un tipo tutto proprio e ben distinto dalle altre variazioni del popolo tedesco propriamente detto.

Dreifaltigkeitskirche in Stadl = Paura

(*dal LjThk. VIII, col. 537*)

AUSTRIA - Pianta del santuario della SS.ma Trinità a Stadl-Paura (Alta A.), di Giovanni Michele Prunner, costruita nel 1714-17.

Siccome la popolazione indigena, ed immigrata, era ormai cattolica, con gli sviluppi organici del popolamento erano di per sé dati gli sviluppi dell'organizzazione e della vita religiosa. I due centri dell'organizzazione ecclesiastica rimasero per secoli le sedi di Passavia e di Salisburgo. Ma mentre Passavia, dopo il vano tentativo di salire alla dignità metropolitana (ricordare le famose falsificazioni di Lorch), si contentò di governare le remote parti austriache per mezzo di un « ufficialato » con sede a Vienna, Salisburgo seguì una tattica più elastica; riannodandosi al sistema decaduto dei corepiscopi, furono istituite sedi vescovili concepite in principio come puri vicariati del metropolita, i quali riuscirono ben presto però a costituirsi in vere e proprie diocesi, benché piuttosto minuscole, mentre i vescovi rimasero sempre vicari (arcidiaconi) del metropolita per le parti lontane da Salisburgo. Di qui il fatto curioso: l'arcivescovo di Salisburgo aveva il diritto di nominare egli stesso i suoi suffraganei. Questi vescovati supplementari furono: Gurk in Carintia (1072); Seckau in Stiria (1218), Lavant in Carintia (1226). Alla metà del sec. XV per iniziativa dell'imperatore Federico III sorse nella Carniola il vescovato di Lubiana.

Ma la vera gloria imperitura di quell'epoca sono le imprese culturali dei grandi monasteri bavaresi, e massimamente austriaci, feudatari di enormi territori, aperti con paziente lavoro a tutti gli sviluppi della cultura civile e religiosa. Si dovrebbe fare a questo punto tutto un elenco di monasteri benedettini, di Canonici Regolari, di Cistercensi e Premonstratensi. Se i grandi monasteri austriaci ancor oggi si presentano con un numero, spesso assai rilevante, di parrocchie, completamente a loro incorporate, lo si deve al fatto che quello è stato una volta il territorio dal monastero stesso elevato alla più alta civiltà cristiana.

Le relazioni, sempre vivissime, delle regioni austriache sia con l'Italia che col vicino Oriente, ebbero per conseguenza uno scambio continuo di influssi reciproci culturali, letterari, artistici, commerciali che comportavano un rapido sviluppo generale di tutta quella parte eccentrica della Germania; l'A. divenne, allora, come già accennammo, il vero centro della cultura tedesca, e la corte dei Babenberg a Vienna era la più splendida (Walter von der Vogelweide; prima letteratura tedesca, origini delle grandi epopee tedesche, come il *Nibelungenlied*, ecc.). Qui le radici di quello spiccato senso per ogni specie di alta cultura che rimase sempre il vanto più glorioso dell'A.

Lo storia del cristianesimo in A., in un certo senso, finisce a quest'epoca, la quale ha scritto le più splendide pagine, come testimonia la grandiosa arte ecclesiastica del tempo (v. bibliografia); per i secoli che seguirono fino ai giorni nostri il cattolicesimo austriaco segue press'a poco tutti i movimenti spirituali e culturali europei, con aspetti talvolta specifici e con caratteri propri. Basteranno quindi rapidi cenni per tratteggiare la storia del cristianesimo austriaco fino ad oggi.

3. *Età moderna.* – L'inizio di questo periodo è contraddistinto anzitutto dalle centenarie guerre contro i Turchi; il pericolo cominciò prima, ma dal 1470 fin verso il 1500 non ci fu quasi mai anno senza violente irruzioni turche fino nel cuore delle province austriache : nel 1529 cade il primo assedio di Vienna, che costernò tutta l'Europa. Il sec. XVI segna il massimo del predominio turco; l'A. assume in pieno la difesa dell'Europa contro i Turchi, sebbene spesso contrastata dal prorompente protestantesimo, il quale abusò della sua forza politica per estorcere dai reggenti austriaci sempre nuove prerogative, religiose e politiche, in cambio di qualche insufficiente sussidio; e dalla Francia, che non rinunziò mai ad allearsi, occultamente o apertamente, con gli Osmanli. Solo nel sec. XVII, dopo il secondo assedio di Vienna (1683) l'A. riuscì a cacciare finalmente i Turchi dall'Ungheria (e ne ebbe singolare merito Marco d'Aviano, cappuccino d'Italia) e a respingerli fin verso i Balcani. Le più belle vittorie che salvarono l'Europa dall'incubo della Mezzaluna, si legano al nome di Eugenio di Savoia, generale austriaco. La lunga e dura guerra contro il Turco, di carattere anche religioso, portò, specialmente dopo la vittoriosa restaurazione cattolica, ad un grandioso risveglio di tutte le forze religiose e culturali, in modo che gli anni dal sec. XVII alla metà del XVIII segnano, per l'A., con la cultura barocca, una seconda èra d'oro.

Il secondo elemento caratteristico dell'inizio di questo periodo è l'irruenza violenta del protestantesimo nell'A. e l'opera della Riforma cattolica. Il rapido sviluppo del luteranesimo nell'A. è stato determinato, come del resto i veementi sviluppi dell'eresia in tutta l'Europa, da un complesso di cause religiose, politiche, economiche, culturali, le quali, verso la fine del sec. XVI, avevano creato, col valido concorso dell'umanesimo, uno stato di tensione generale. Tale tensione diede origine a continue guerre (specialmente tra la Germania e la Francia), con le rivoluzioni interne, vale a dire con le varie sollevazioni di contadini, provocate dalle condizioni economiche radicalmente cambiate dopo le

grandi scoperte e soprattutto con la rivoluzione generale religiosa di Lutero, Calvino, Zwingli, Enrico VIII, ecc. Anche l'A. ebbe molto a soffrire dalle sollevazioni contadine della prima metà del sec. XVI, ma soprattutto per la rapidissima espansione dell'eresia protestante. Specialmente i nobili (spesso per ragioni politiche e per pressioni sul governo, ecc.), più ancora che i contadini oppressi e i ceti medi delle città si orientarono verso la nuova fede. Il clero in quel periodo purtroppo lasciò molto a desiderare. La Chiesa cattolica ritrovò finalmente se stessa e, col Concilio di Trento, rinnovò lo spirito di fede e di santità interna, le forze di resistenza e di rinnovamento di tutta la vita cristiana, del clero prima, e, poi, del popolo. Quest'opera difficilissima, fu un lievito fecondo che dopo qualche decennio di incubazione, verso la fine del sec. XVII produsse nell'A. un rapido risveglio cattolico d'importanza universale. Il merito della riforma cattolica spetta anzitutto ai discendenti stiriani degli Asburgo (Carlo di Stiria e Ferdinando) i quali, nella seconda metà del sec. XVI, servendosi soprattutto dei Gesuiti, incominciarono, movendo da Graz, una sistematica opera di riconquista (Università di Graz, collegi, seminari, ecc.) facendo così dell'A. l'avanguardia della riforma cattolica stessa. Qualche volta, per raggiungere lo scopo, si ricorse alla violenza, ma generalmente fu sufficiente la sola forza della persuasione (Martino Brenner, vescovo di Seckau, il « martello » degli eretici!). Nel Tirolo, non mai così invaso come le altre province, Sigismondo e Ferdinando del Tirolo incominciarono fermamente ad applicare la Riforma cattolica (Gesuiti, Cappuccini, Università di Innsbruck). A Vienna, e nell'A. propriamente detta, a causa della politica imperiale, fortemente contrastata dai nobili, gli inizi della riforma furono più lenti (s. Pietro Canisio); ma con l'avvento al trono imperiale di Ferdinando di Graz (1619) la sorte della Riforma fu decisa, nel senso di una rapida e quasi completa instaurazione del cattolicesimo nelle posizioni perdute. Gesuiti, Cappuccini, e poi anche Ordini antichi, anch'essi ormai riformati a nuova vita, contribuirono validamente all'ascesa di una religiosità cattolica nuova, rigogliosa, e presto esuberante, la quale pervase soprattutto la vita culturale e artistica del paese. Siamo al secondo periodo d'oro delle grandi abbazie, le quali, quasi tutte, durante i secc. XVII e XVIII, stavano rinnovellando le loro chiese e ricostruendo, spesso con grandiosa splendidezza, le loro case, secondo i dettami dell'arte barocca, divenuta ben presto familiare allo spirito austriaco. Fiorirono allora due grandi Congregazioni benedettine austriache, quella di Salisburgo, e quella di Melk, orgogliose delle loro accademie, Università (Salisburgo), biblioteche, pubblicazioni scientifiche (i fratelli Pez, ecc.).

(da W. Frodl, *Die romanische Wandmalerei in Kärnten*, Klagenfurt 1942, tav. XI)
AUSTRIA - *Dio crea l'uomo.* Particolare dell'affresco del maestro Enrico di Gurk (ca. 1220) - Gurk, Cattedrale, oratorio vescovile.

Ma sin dalla metà di quel sec. XVIII, anche in Austria si fecero sempre più sentire le correnti filosofiche e politiche che pervasero allora tutti gli Stati europei; il crescente razionalismo (in Germania sotto forma di illuminismo), le associazioni segrete (massoneria), l'onnipotenza dello Stato (portato al fastigio da Luigi XIV), i regimi polizieschi, l'assolutismo monarchico con tutta la sua sequela di cesaropapismo. Così in Francia si ebbe il gallicanismo e il giansenismo, come in Germania si ebbe il febronianismo, in A. il giuseppinismo. Le origini e le tendenze erano identiche; c'erano però delle variazioni, secondo i singoli paesi e le loro specifiche condizioni storiche, politiche, sociali. Nel governo austriaco, dopo le tante guerre (contro i Turchi, contro la Francia, la Prussia) incominciò ad introdursi, in connessione con gli inizi del liberalismo e del mercantilismo in Inghilterra, un nudo utilitarismo economico; si sentì il bisogno di rafforzare la potenza dello Stato, sull'esempio della Francia, della Prussia, ecc.; si giunse così al perfetto assolutismo monarchico, e conseguentemente all'unificazione della struttura statale, sminuzzata da tante province di diversa nazionalità, cultura e confessione: un centralismo, dunque, rigoroso. Tutto questo insieme di nuove forze e direttive non poteva non influire sempre maggiormente sulle relazioni tra Stato e Chiesa. Tutto il sistema cesaropapista di tinta austriaca entrò nella storia sotto la denominazione di « giuseppinismo » (v.), da Giuseppe II (1780-90). La Chiesa austriaca fu staccata quasi completamente da Roma, le fu imposta una formazione (seminari generali) secondo le ideologie correnti; tutto ciò che si stimava inutile agli scopi pubblici dello Stato, fu senz'altro soppresso; tante forme della pietà popolare, pellegrinaggi, feste, confraternite, e soprattutto i conventi « inutili », vale a dire quelli che non facevano scuola o opere di assistenza pubblica, furono aboliti. Fu introdotta la tolleranza religiosa, il matrimonio incorporato nella legislazione civile, creato (del resto grande vanto del giuseppinismo) un sistema di educazione, dalla scuola elementare fino all'Università, tutto razionale ed obbligatorio, ecc. Per quanto fosse stato funesto il giuseppinismo per la Chiesa, per il clero e per la pietà popolare, nondimeno non si possono negare certe sue benemerenze, come, ad es., le nuove e più omogenee circoscrizioni diocesane e parrocchiali, una più ragionevole distribuzione della beneficenza ed altre ancora, benché tradotte in atto spesso ad onta delle procedure canoniche.

4. *Età contemporanea* – Anche l'A. fu gravemente coinvolta dalle guerre napoleoniche nelle vicissitudini di una Europa scossa dalla Rivoluzione Francese; e come conseguenza naturale di tanti sconvolgimenti, dopo il Con-

(propr. B. Deyenhart)
AUSTRIA - Tavola votiva proveniente dal convento di S. Lambrecht (1450 ca.), di Hans von Tübingen - Graz, Galleria.

gresso di Vienna (1815), l'instaurazione del sistema reazionario della « Santa Alleanza ». In seguito alle esperienze fatte però si sentì il bisogno di ricorrere alla Chiesa e alla religione come garanzia e fondamento dello Stato. Di qui il celebre motto « Trono e Altare », il quale potrebbe servire, in certo modo, come denominatore del periodo seguente, fino alla caduta dell'impero.

Il periodo fino alla rivoluzione del 1848, il cosiddetto « Vormärz », è caratterizzato, da una parte, da una continua dominazione statale sulla Chiesa, però in misura via via decrescente, benché tra l'alta burocrazia persistesse per parecchio tempo ancora il vero giuseppinismo; dall'altra parte incomincia una crescente reazione cattolica, la quale aveva trovato, sin dal 1808, e proprio a Vienna, un propugnatore esimio nella persona del redentorista s. Clemente Maria Hofbauer. Egli seppe riunire intorno a sé le migliori forze della nobiltà, i più insigni personaggi della politica, della scienza, della letteratura, la gioventù universitaria, e l'« Hofbauerkreis » (circolo hofbaueriano) divenne una delle più efficaci cause della restaurazione cattolica (Fed. Schlegel, filosofo; Ad. Müller, politico; Gius. Klinkowstrom, pedagogo; Zacc. Werner, Em. Veith, poeti e oratori sacri; per non dire degli Eichendorff, Brentano, Gunther, Baader, ed altri). Il riformatore della Stiria, il vescovo Rom. Seb. Zangerle, fu discepolo del Santo, come Gregorio Ziegler, vescovo di Linz, e soprattutto il celebre Otmaro Gius. Rauscher, vescovo di Graz, poi di Vienna e cardinale. Ma anche nelle province incominciarono a sorgere nuove forze; vi contribuirono validamente i Redentoristi, fondati dal Santo (1820), e i Gesuiti, riammessi nel 1826, con le missioni e gli esercizi al popolo e al clero. Anche tra il clero secolare si fece strada un certo risveglio (Schlor a Graz, l'arcivescovo Gruber a Salisburgo, il venerabile Tschiderer, vescovo di Trento, ed altri).

L'anno 1848 fece crollare tutto il sistema dell'assolutismo; si precipitò nel pieno liberalismo, tanto che in certe sfere ecclesiastiche si rimpiangeva persino il giuseppinismo, il quale, almeno, nella sua forma moderata, aveva garantito alla Chiesa una certa libertà di azione e di diritti. Nel 1855 fu concluso finalmente il Concordato, stipulato, vincendo poche opposizioni (i vescovi ungheresi) soprattutto grazie all'arcivescovo di Vienna Rauscher, ed al ministro conte Thun. Il Concordato ebbe la cattiva sorte di essere legato ad un nuovo periodo di assolutismo statale, cessato il quale (1876), l'instaurazione del sistema parlamentare, con tutta la sua sequela di partiti, liberali, nazionali, sociali, democratici, in continua lotta tra di loro, in continuo cambio di leghe e di opposizioni, coinvolse ben presto la Chiesa nella lotta politica. Dopo la guerra fratricida tedesca del 1866, si ebbe la crescente pressione delle diverse nazionalità componenti l'impero austriaco e del nazionalismo tedesco (protestante-liberale). Nel 1868 furono emanate, senza alcuna intesa con la S. Sede, leggi in materia di matrimonio, di scuole miste, e di libertà dei culti; contro le quali protestò Pio IX nell'allocuzione concistoriale del 22 giugno 1868. Finalmente, la definizione dogmatica dell'infallibilità del 1870, diede al ministero Beust il pretesto di denunziare unilateralmente il Concordato, perché (come si legge nel decreto imperiale di abrogazione) il Concordato « è decaduto da sé, in forza della recentissima dichiarazione della S. Sede sulla pienezza della potestà del Capo supremo della Chiesa Cattolica ». Le veementi lotte per la scuola, per il carattere religioso del matrimonio ed altre, condussero quasi ad un vero « Kulturkampf » (varie leggi furono arbitrariamente emanate, soprattutto nel 1874, sui rapporti con la Chiesa, sui benefici ecclesiastici e diritto di patronato, sull'esercizio del ministero parrocchiale ecc.), ma l'atteggiamento personale dell'imperatore Francesco Giuseppe e alcuni suoi diretti interventi (egli impedì, ad es., l'arresto, già ordinato dal governo, del vescovo di Linz, Fr. G. Rudigier) risparmiarono all'A. lo scatenarsi violento della lotta. Le leggi in materia ecclesiastica, infatti, sebbene emanate unilateralmente in violazione del Concordato, erano in complesso tutt'altro che ostili alla Chiesa; tanto che Leone XIII, in una lettera del 15 giugno 1887 al card. Rampolla, suo segretario di Stato, poté affermare che, la « pietà insigne » dell'imperatore e « la sua devozione verso la S. Sede... fa sì che esistano tra la S. Sede e quell'impero le migliori relazioni ». Intanto crebbero di forza le organizzazioni cattoliche (Vogelsang e il partito conservatore cattolico; Lueger e i

cristiano-sociali), la stampa (*Vaterland*, *Reichspost ;* il « Pressverein » nelle province); anche la vita religiosa del popolo, alquanto decaduta col liberalismo, si risvegliò (organizzazioni religiose di svariatissimo carattere, lavoro missionario, i pp. Abel S. I. (v.), Freund redentorista, istituzioni numerose di educazione, beneficenza cattoliche, di Ordini e di Congregazioni), ecc., nonché l'attività dei cattolici nel campo culturale, scientifico, letterario (Kralik e il « Gral », la « Leogesellschaft », ecc.). La «Los-von-Rom-Bewegung» (movimento antiromano) allo scorcio del sec. XX, il crescente liberalismo di tinta protestante e tedesca della borghesia, e il movimento operaio socialista, alienarono molti dalla Chiesa, che appariva sempre più legata all'operato dei partiti cattolici, non senza grave danno per la sua attività indipendente. Un'altra grandiosa manifestazione dell'A. cattolica davanti al mondo si ebbe nel 1912, col Congresso eucaristico internazionale. La rivoluzione interna del 1918, l'inevitabile crollo della monarchia asburgica, e lo sfacelo, con questa, di tante istituzioni, legami, ordini plurisecolari, produssero per molti anni, nella nuova piccola repubblica austriaca, gravi convulsioni politiche, e misero a dura prova anche tutta l'attività della Chiesa.

La vita esterna, sebbene la Costituzione austriaca del 1° ott. 1920 riconoscesse molti dei diritti della Chiesa, era difficile per molti preconcetti, nutriti specialmente dagli Stati succeduti alla monarchia ; la sua vita interna ancor più difficile per la situazione economica disastrosa, e per le lotte dei partiti. Tra questi i socialisti si mostrarono sempre più apertamente atei e antireligiosi, mentre i tedesco-nazionali inclinarono verso un assorbimento della piccola repubblica dalla parte della Germania e non negarono mai la loro avversione contro la Chiesa cattolica; i soli cristiano-sociali cercarono indefessi una ricostruzione, su base cristiana, della nuova A. Indimenticabile l'opera svolta felicemente, specialmente sul campo politico internazionale, dal cancelliere mons. Ignazio Seipel, il quale gettò così le fondamenta sulle quali poteva sorgere la costruzione politica, di carattere prettamente cattolica, del cancelliere Engelberto Dollfuss. Era troppo naturale che la Chiesa desse tutto il suo appoggio a una tale politica, ispirata alle direttive del Vangelo e dei Papi per un socialismo veramente cristiano. Man mano che questa opera politica andò perfezionandosi, crebbe anche l'attività puramente religiosa, sociale, e culturale della Chiesa stessa (si ricorda, nella Mostra della stampa cattolica a Roma, il salone austriaco; il movimento liturgico, col centro in Klosterneuburg, diretto dal p. Pio Parsch; l'unione accademica). La politica cristiana del Dollfuss ebbe intanto il suo doppio coronamento nella nuova Costituzione della Confederazione austriaca (Österreich. Bundesstaat) in base alle corporazioni (Ständestaat), con equa distribuzione dei poteri e dei diritti tra tutti i ceti della popolazione, con princìpi cattolici per l'educazione, il matrimonio, la legislazione sociale; e col nuovo Concordato, pubblicato insieme alla Costituzione il 1° maggio 1934.

Il Concordato, le trattative per il quale erano state iniziate fin dal 17 marzo 1931, e che fu firmato il 5 giugno 1933, è uno dei più completi e perfetti che si conoscano. Lo spirito di esso è riassunto nei primi tre paragrafi dell'art. 1: « La repubblica austriaca assicura e garantisce alla Santa Chiesa cattolica romana nei vari suoi riti il libero esercizio del suo potere spirituale ed il libero e pubblico esercizio del culto. Riconosce alla Chiesa cattolica il diritto di emanare, nell'àmbito della sua competenza, leggi, decreti e ordinanze; non impedirà né renderà difficile l'esercizio di questo diritto. Nell'adempimento del loro ministero spirituale è dovuta agli ecclesiastici la protezione dello Stato ». Tra le altre disposizioni fondamentali, si ricorda : il riconoscimento della Chiesa cattolica come società di diritto pubblico (art. 2; cf. art. 29 della Costituzione del 1934); e il rinvio al diritto canonico per tutte le altre materie, relative a persone e cose ecclesiastiche, delle quali non tratta il Concordato (art. 22).

Le leggi emanate dalla Repubblica austriaca per l'attuazione del Concordato, in qualche punto sembrano divergere alquanto dalle disposizioni concordatarie (la legge matrimoniale del 1934 è modellata in parte su quella italiana del 1929).

Ma mentre l'A. cattolica ancora una volta tentò di ravvivarsi secondo le sue plurisecolari gloriose tradizioni religiose, incominciò a farsi sentire vieppiù la pressione della Germania nazionalsocialista di Hitler, con violenze di ogni genere quali l'attentato e la morte di Dollfuss (25 luglio 1934). Infine la piccola Repubblica soccombette, col cosiddetto « Anschluss », 13 marzo 1938,che fece scomparire insieme al nome « A. » anche tutte le opere e le istituzioni cattoliche del paese. Da allora in poi il cattolicesimo austriaco seguì le sorti religiose del cattolicesimo nel « grande Reich », fino alla liberazione ed al riacquisto dell'indipendenza del Paese, accaduti nel 1945, indipendenza alquanto precaria a causa dell'occupazione quadripartita con le inevitabili conseguenze. Fu però concessa la costituzione del governo centrale e dei governi nelle singole province, le elezioni alle camere e la vita costituzionale, in base però alla costituzione del 1920.

La ripresa, materiale e spirituale, dopo l'oppressione

(*propr. P. Löw*)

AUSTRIA - Madonna, statua di M. Pacher; il bambino è del sec. XIX - Salisburgo, altare maggiore (1486-98) della chiesa dei Francescani.

(propr. P. Lou)

AUSTRIA - Stalli del coro della cattedrale di S. Stefano, opera di Guglielmo Rollinger (1476-86), completamente distrutti nel 1945 - Vienna.

nazista e tutti i danni della guerra, è molto faticosa. Conscia della sua missione la Chiesa cattolica aiuta questi sforzi di rigenerazione, allargando la sua attività specificamente religiosa verso l'organizzazione della carità in tutte le sue forme più moderne, e delle opere sociali. Da notare la « Wiener kath. Akademie », fondata nell'ott. 1945, per coltivare, sotto l'aspetto della dottrina cattolica, le scienze e le indagini scientifiche; il « Kath. Laienjahr », un istituto sorto sotto la pressione nazista (1940) e ricostruito nel 1945, con un corso biennale per la formazione di laici in aiuto al ministero sacerdotale; il « Seminar für kirchliche Frauenberufe », eretto dalla conferenza dell'episcopato austriaco nel 1947 a Vienna, per la formazione delle donne a tutte le opere di carità, il soccorso sociale e l'istruzione religiosa. A Salisburgo i Benedettini dell'arciabbazia di S. Pietro, sotto la direzione dell'episcopato, hanno fondato un « Institutum liturgicum », per indirizzare il movimento liturgico su base sicura verso una più ampia azione tra il popolo. Il periodo nazista, con l'oppressione esercitata dal regime e la resistenza della chiesa, è descritto e documentato nelle opere di K. Rudolf, *Aufbau im Widerstand; ein Seelsorge-Bericht aus Österreich 1938-1945*, Salisburgo 1947, e di J. Fried, *Der Nationalsozialismus u. die kath. Kirche in Österreich*, Vienna 1948.

Notizie statistiche. - L'A. dopo la guerra si estendeva per 83.868 kmq., e, secondo il censimento del 1934, aveva 6.760.233 ab. (nel 1939 un altro censimento ne dava 6.880.800); Vienna, la capitale federale, ebbe 1.874.130 abitanti.

Di questi, 6.112.658 erano cattolici, vale a dire il 90,5%; il resto erano: evangelici (di confessione augustana o elvetica) 295.452; israeliti 191.481; vecchi cattolici 36.776; senza religione 106.080; diversi 7.105. La circoscrizione ecclesiastica comprende due sedi metropolitane: Vienna, con i suffraganei Sankt Pölten e Linz; Salisburgo, con Gurk (residenza in Klagenfurt), Seckau (con residenza in Graz), e due amministrazioni apostoliche: Burgenland (sotto Vienna), e Tirolo-Vorarlberg, con sede a Innsbruck; secondo il Concordato, Innsbruck sarebbe stato elevato a sede vescovile; ma gli eventi non permisero l'esecuzione. Si contano 6 seminari minori e 4 maggiori; di più 4 facoltà teologiche (Vienna, Graz, Innsbruck e Salisburgo); ci sono religiosi (di 37 Ordini) 3600; e religiose (di 54 Ordini) 16.200. I cattolici dirigevano 1050 scuole private. Ulteriore materiale statistico si trova in: C. de Waal, *General-Schematismus der kath. Pfarrämter und Ordensniederlassungen in Österreich*, Innsbruck 1934; J. Gurtner, *Der Säcularklerus und die religiösen Orden Österreichs*, Vienna 1934; *Ecclesia-Almanach 1948*, ivi 1949, utile per le ultime statistiche ecclesiastiche.

BIBL.: È impossibile dare qui una bibliografia anche relativamente completa. La bimillenaria storia dell'A. che, nel suo apogeo dominava (con Carlo V) due mondi, ed è, per la sua situazione geografica, il cuore dell'Europa, ha provocato una letteratura storica immensa. Informazioni quasi complete ne danno K. e M. Uhlirz, *Handbuch der Geschichte Österreichs*, 2 voll., Graz 1927-30; L. Reiter, *Österreichs Staats- u. Kulturgeschichte*, Klagenfurt 1948.

Interessanti notizie sulla situazione geografica, geo-politica e geo-culturale sono in H. Gsteu, *Länderkunde Österreichs*, 2ª ed., Innsbruck-Vienna 1948, con eccellente bibliografia razionale.

Per informazioni sulla storia politica in generale si raccomandano le opere seguenti: F. Krones-M. Uhlirz, *Österreichische Geschichte*, 4 voll., Berlino 1915-23. – Più breve: H. Hantsch, *Geschichte Österreichs*, I (unico uscito), 2ª ed., Innsbruck 1947 (va fino al 1648, con ottima bibliografia). Per il seguito si può consultare l'ottimo studio dello stesso H. Hantsch, *Die Entwicklung Österr.-Ungarns zur Grossmacht* (*Herders Geschichte der führenden Völker*, 15), Friburgo 1933. La storia degli ultimi decenni, e specialmente nell'ultimo periodo dell'esistenza politica dell'A., tracciato da mano maestra, è in K. Schuschnigg, *Dreimal Österreich*, Vienna 1937.

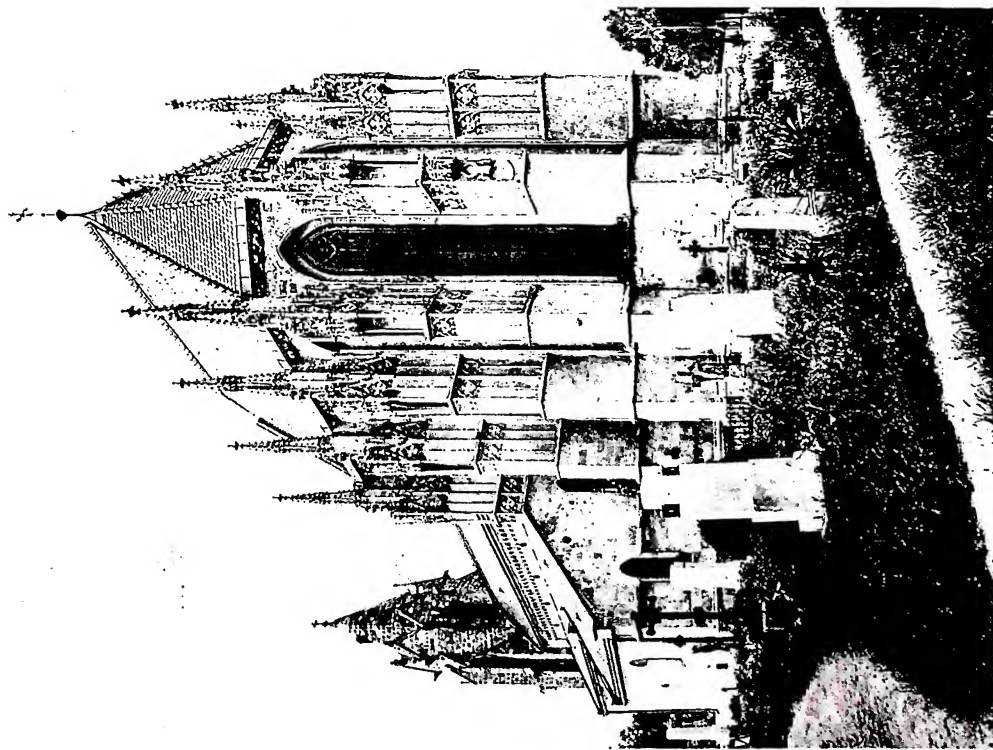
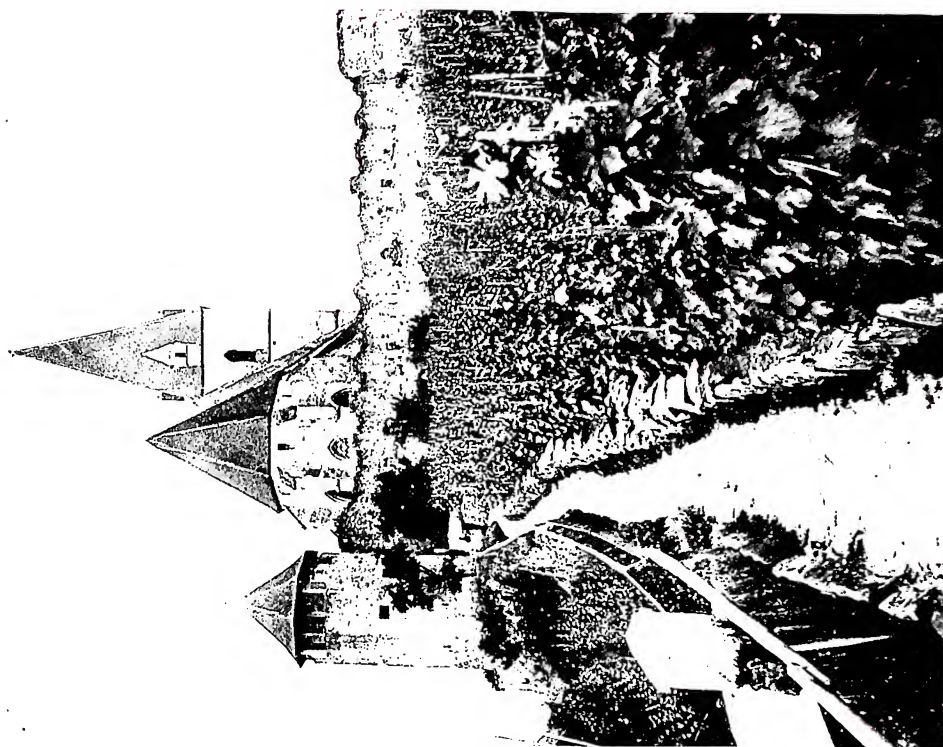
Chi desidera piuttosto informazioni sul complesso della storia culturale dell'A., in tutte le sue ramificazioni (arte, religione, commercio, scienza, ecc.) consulterà con grande profitto F. M. Mayer-F. R. Kaindl-H. Pirchegger, *Geschichte und Kulturleben Deutschösterreichs*, 3 voll., 2ª ed., Vienna 1929-37, con ampia bibliografia; o la collezione di monografie, tutte di primi autori, raccolte da J. Nadler- H. v. Srbik, sotto il titolo: *Österreich: Erbe und Sendung im deutschen Raum*, Salisburgo-Lipsia 1936. Ciascun articolo è corredato da una bibliografia ragionata.

Quanto alle fonti della storia ecclesiastica austriaca, molto materiale è stato raccolto nei vari volumi dei *Monumenta Germaniae Historica* (si consultino gli indici); ma conserva ancora in molte parti il suo pieno valore l'opera di H. Pez, *Scriptores rerum austriacarum*, 3 voll., Lipsia 1721-45.

Per la storia ecclesiastica si deve ancora notare l'opera di A. Klein, *Geschichte des Christentums in Österreich und Steiermark*, 7 voll., Vienna 1840 sgg.: tra i recenti: C. Wolfsgruber, *Kirchengeschichte Österreich-Ungarns*, ivi 1909; e soprattutto l'opera purtroppo incompleta di E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, I (il solo uscito), s. l. 1935, che va fino al 1500 ca., con ricca bibliografia, elenchi dei vescovi, e delle parrocchie-madri. Utilissimi complementi si hanno in J. Thauren, *Atlas der kath. Missionsgeschichte*, St. Gabriel 1932; e nella ricchissima collezione di carte e schemi, preparata da G. Lüdtke-L. Mackensen, *Deutscher Kulturatlas*, la parte: *Katholische Religionsgeschichte*, Berlino 1934. Merita una speciale menzione l'Istituto storico austriaco in Roma, fondato nel 1881 da Teodoro v. Sickel, noto editore del *Liber diurnus* (Vienna 1889), cui seguì, come direttore, il barone L. v. Pastor, il noto storico dei papi. Per l'elenco delle pubblicazioni dell'Istituto cf. Ph. Dengel, *Das Österr. Hist. Institut in Rom, 1901-1913*, Vienna 1914, p. 61 sgg.; H. Kramer, *Das Österr. Hist. Institut in Rom, 1881-1931*, Roma 1932, p. 45 sgg.

Quanto alla storia recentissima, si veda J. Hollnsteiner, *Das Konkordat*, Lipsia-Vienna-Berlino 1934; e G. di Meglio, *De novissimo Austriae regimine*, Città del Vaticano 1936.

Per ciò che riguarda l'archeologia, si deve notare che gli scavi archeologici vengono sostenuti e pubblicati ufficialmente dall'Istituto archeologico austriaco, il quale ha fatto anche celebri scavi all'estero, come ad Efeso, a Salona e altrove. Una buona sintesi su quanto concerne l'epoca classica e paleocristiana in Austria, si trova in R. Egger, *Die österreichischen Länder im Altertum*, in Nadler-Srbik, *Österreich* (sopra citata); id., *Die frühchristliche Kunst in Österreich*, in K. Ginhart, *Die bil-*

(Fot. Arch. bild. naz. di Vienna)

A sinistra: CHIESA PARROCCHIALE di Deutsch Altenburg (secc. XIII-XIV).
A destra: CHIESA PARROCCHIALE IN UN RIFUGIO MILITARE (sec. XV). Weissenkirchen presso Krems.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

CROCIFISSIONE
di Hans von Tübingen (ca. 1450). Altare da Wiener Neustadt – Linz, museo.

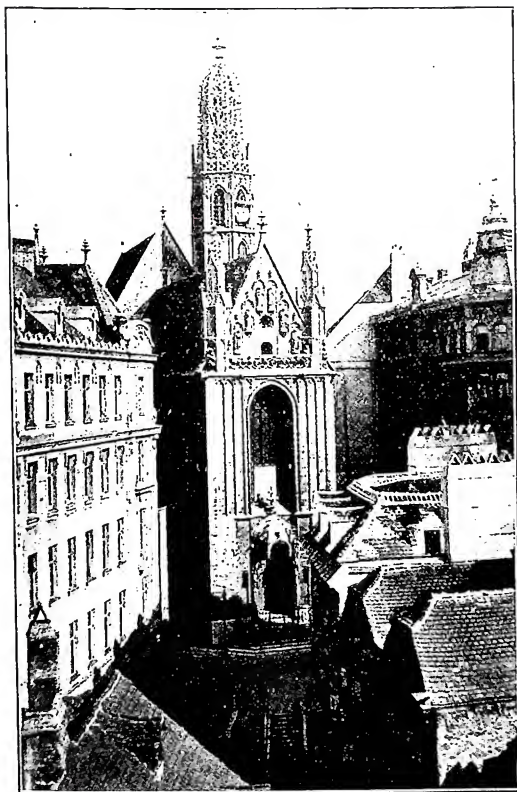
dende Kunst in Österreich (finora usciti 2 voll., Baden 1935-37); F. Miltner, *Römerzeit in österreichischen Ländern*, Brixlegg-Innsbruck 1948. Per la storia delle antiche religioni nella regione, cf. il ricco materiale con ampia bibliografia raccolto da K. Prümm, *Religionsgeschichtliches Handbuch für den Raum der altchristlichen Umwelt*, Friburgo in Br. 1943, pp. 770-92. Giuseppe Löw

III. Letteratura.

Per quanto particolari condizioni d'ambiente e congiunture storiche abbiano dato una speciale impronta alla letteratura austriaca, tanto che è facile riconoscerne il tono nella possente orchestrazione della letteratura di lingua tedesca, pure non riesce agevole farne materia di trattazione a sé. Amalgama di diverse culture e di diverse razze, nel quale è difficile di volta in volta distinguere l'apporto dell'elemento germanico, latino, slavo o magiaro, il mondo austriaco è dominato anche nella letteratura dalla continuità della tradizione cattolica e imperiale. Essa esprime infatti di volta in volta una fervente ed intima religiosità senza problemi o un amore sconfinato per il fasto e la coreografia quando non si rifugia, senza ribellioni, in un'atmosfera di tranquillità borghese: al di sopra di tutto e di tutti vi sono pur sempre Dio e l'imperatore. Solo il presentimento del crollo dell'impero asburgico prima, e la disfatta poi, creano un'atmosfera di disorientamento morale e spirituale che si esprime in un morbido decadentismo tipicamente viennese.

Già nell'alto medioevo numerosi canti spirituali (per esempio Frau Ava) testimoniano un fervore di

(*prop. p. Giuseppe Löw*)
Austria - Facciata della chiesa di S. Maria delle Scale (Maria Stiegen), seconda metà del sec. xiii, e campanile (1525) - Vienna.

vita religiosa intorno ai chiostri: il contemporaneo sorgere ed affermarsi presso le corti del *Minnesang*, sottile e sofisticata lirica d'amore, fa fede dell'estrema raffinatezza di gusto ivi raggiunta. Austriaci sono i più grandi *Minnesänger*, o almeno hanno vissuto alla corte di Babenberg, dal misterioso Kürenberger a Reimar der Alte, dal suo discepolo Walter von der Vogelweide al raffinato idealista Ulrich von Lichtenstein. In Austria poetò, in un clima già rinascimentale, l'ultimo dei *Minnesänger*, Oswald von Wolkenstein. Grande diffusione ebbero anche l'epopea nazionale (i Nibelunghi) e l'epica cavalleresca, particolarmente fiorente presso la corte di Turingia: ne fa fede una «Vita di Gesù» di Konrad von Fussesbrunnen, chiaramente influenzata dall'opera di Hartmann von Aue. Ma lirica cavalleresca e lirica d'amore sono soppiantate da una più semplice poesia religiosa di intonazione borghese quando nel 1221 si insediano a Vienna i Francescani, seguiti a 15 anni di distanza dai Domenicani. Il centro della cultura laica si sposta allora da Vienna a Praga, dove nel 1348 verrà istituita la prima università di lingua tedesca (Vienna avrà la sua università nel 1365). Boema è anche la prima opera dell'umanesimo tedesco, il dialogo religioso «Il contadino e la morte» (*Der Ackersmann und der Tod*) di Johannes von Saaz. Se l'umanesimo boemo si fa datare dalla permanenza a Praga di Cola di Rienzo e del Petrarca, l'umanesimo viennese è direttamente ispirato a Enea Silvio Piccolomini e a Corrado da Celti, fondatore nel 1502 del «Collegium poetarum et mathematicorum». In occasione delle nozze di Massimiliano I, l'ultimo dei cavalieri, autore del *Teuerdank*, poema cavalleresco di gusto ancora medievale, con Bianca Maria Sforza, avvenute nel 1494, i Viennesi ebbero occasione di ammirare fastose mascherate all'italiana: forte sarà d'ora in poi l'influenza italiana specialmente nel campo teatrale, e sempre più importante sarà la posizione del teatro nella vita austriaca. Proprio nel teatro la Riforma troverà il suo più forte oppositore: i drammi gesuitici allestiti con uno sfarzo scenografico mai visto, sono infatti, insieme con le potenti prediche di Abramo di S. Chiara, la più alta e pura espressione del barocco austriaco ed il più importante contributo al trionfo della Controriforma. Capolavoro del genere è considerata la *Pietas Victrix* del gesuita Niccolò Avancino rappresentata nel 1659. Ma l'arte barocca continua a dare i suoi frutti ancora per un secolo circa, e cessa poi, senza che per questo cessi l'influenza italiana: tra i molti italiani che vivevano a Vienna, basti rammentare il Metastasio, poeta cesareo in grande favore anche sotto Maria Teresa. Nel periodo illuministico, mentre si intensificano i rapporti col mondo tedesco, il teatro viennese si va affermando sempre più, valendosi sia dell'esperienza del teatro gesuitico che di quella dell'opera italiana, sempre trionfante a Corte. Gli echi della Rivoluzione Francese prima e le guerre napoleoniche poi rimettono in onore, per reazione, il «binomio patria e religione», oscurato per breve tempo dall'internazionalismo illuminista e dall'anticlericalismo massonico: un vivo quadro della Vienna alla vigilia della Restaurazione abbiamo nell'opera *Ahnung und Gegenwart* di Eichendorff, venuto a Vienna dalla Germania come A. W. Schlegel, C. Brentano, L. Tieck e Z. Werner. Ma solo quest'ultimo vi si ferma definitivamente, approdato infine alla fede cattolica ed al sacerdozio dopo una vita di disordine e di peccato. Il suo amico, s. Clemente Maria Hofbauer, fu la guida spirituale di tutto

il cosiddetto romanticismo viennese. La non mai spenta tradizione teatrale trova intanto nuovo incremento nell'atmosfera di fasto e di godimento creatasi intorno al Congresso del 1815: mentre Raimund dà forma definitiva alla tradizionale « Zauberposse » viennese elevandola al grado di opera d'arte, Grillparzer, oppresso da tragedie familiari e soffocato dal conformismo reazionario, sublima le sue sofferenze in tragedie di una purezza quasi classica. Al suicidio dell'uno e al corrucciato appartarsi dell'altro rimangono arbitri delle scene Bauernfeld, « rivoluzionario in pantofole , e Nestroy, che sa dare al *Volksstück* la leggerezza dell'operetta francese: siamo oramai in pieno stile Biedermeyer. Al di fuori e al di sopra di esso Lenau canta intanto il dolore del mondo in liriche di una melodicità incomparabile, mentre Stifter, trasportando nel mondo della natura il culto per le piccole cose, le descrive con una tale lucidità e limpidità da conferir loro un valore universale. Alla nuova corrente realistica si ispirano le *Bauernkomödien* di Anzengruber ed i racconti paesani di Marie von Ebner Eschenbach, ma il genere non trova continuatori, come anche documento isolato restano i romanzi storici di Enrica von Handel Mazzetti. Si preferisce oramai rinchiudersi in un aristocratico mondo di raffinatezza formale lontano dalla realtà che non può più soddisfare se guardata troppo da vicino. In questo clima il giovanissimo H. von Hofmannsthal crea la sua lirica, mentre a Praga i giovani si riuniscono intorno a R. M. Rilke nello sforzo di creare una nuova letteratura ispirata ad un misticismo che è stato definito neocattolico. Per gli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale basterà fare i nomi di A. Schnitzler, P. Altenberg, H. Bahr, R. Schaukal e dell'espressionista G. Trakl, inghiottito dal turbine della guerra come lo stesso movimento di cui fu il rappresentante. Molti anni dopo il cessare della bufera, l'agonia dell'Impero verrà descritta con gli occhi di chi ne ha visto le conseguenze da F. Werfel prima (*Barbara oder die Frömmigkeit*, 1929) e da S. Zweig poi (*Die Welt von Gestern*, 1945) entrambi morti in esilio, in America, durante la seconda guerra mondiale. Dei poeti rimasti in quella che fu per alcuni anni la «Marca orientale », ed esaltati dalla critica ufficiale basterà ricordare Weinheber, erede della tradizionale raffinatezza formale austriaca, grande quando, al di fuori di sforzature eroiche contingenti, canta la dolcezza della vita di tutti i giorni nella sua amata Vienna, non arretrando davanti all' uso del dialetto.

BIBL.: J. W. Nagl, I. Zeidler, E. Castle, *Deutsch-österr. Literaturgeschichte*, Vienna 1899; A. Maderno, *Die deutsch-österr. Lit. der Gegenwart*, Lipsia 1920; E. Castle, *Österreichische Literatur*, in *Real-Lexikon d. deutschen Literaturgeschichte*, II, Berlino 1926 sgg., pp. 670-727.
Alda Manghi

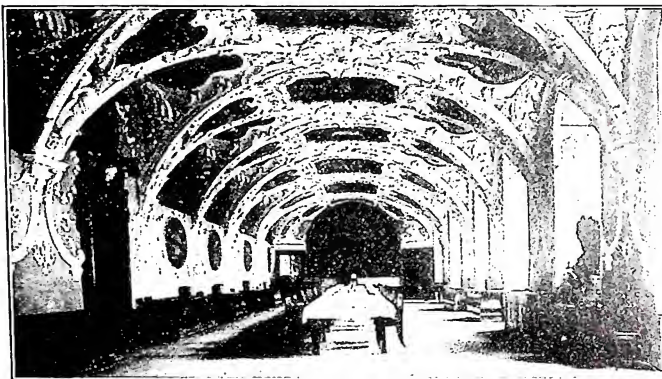
(*prop. p. Giuseppe Lou*)

AUSTRIA - Refettorio grande dell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz (Bassa A.), costruita e decorata tra il 1641 e il 1691.

IV. ORDINAMENTI SCOLASTICI.

La scuola austriaca ridusse il programma e cambiò l'indirizzo dell'educazione al momento del crollo dell'impero austro-ungarico e da cosmopolita-liberale-germanica divenne interconfessionale, simultanea e nazionale. Il ministero della Pubblica istruzione ha sempre cercato di formare per mezzo della scuola negli scolari una mentalità austriaca tenendo conto della Costituzione pubblicata il 1º maggio 1934. Secondo questa bisognava sempre sottolineare il particolarismo austriaco coltivando negli scolari il ricordo dell'antica grandezza, la gioia di vivere e l'innato senso artistico, ed eliminare così il pericolo dell'*Anschluss*, desiderato da molti professori delle scuole medie e delle università. Nonostante la sua interconfessionalità l'insegnamento religioso sia cattolico sia protestante è obbligatorio nelle scuole di tutti i gradi e viene affidato direttamente alla Chiesa e alle altre comunità confessionali.

Particolare cura si dà al sesso femminile, che viene istruito anche nel campo economico, in quello dell'assistenza sociale ed in quello della vita familiare. Per questa ragione nelle ultime classi delle scuole superiori femminili è obbligatoria la pedagogia, l'assistenza infantile, il cucito, la cucina e l'economia domestica. La frequenza scolastica è obbligatoria dai 6 ai 14 anni ed è gratuita: l'insegnamento si divide in *prescolastico*, *scolastico* e *doposcolastico*. Quello prescolastico si svolge negli 838 giardini d'infanzia dei quali 233 sono privati e quello doposcolastico nel doposcuola triennale obbligatorio. L'insegnamento scolastico si divide in *elementare*, *medio* e *universitario*.

In tutta l'A. vi erano 4694 scuole elementari, di cui 1167 di un'aula, nella quale si impartisce contemporaneamente l'insegnamento di tutte le otto classi, 1337 di due aule, 679 di tre aule, 360 di quattro aule, 240 di cinque aule, 151 di sei aule, 21 di sette aule, 4 di otto aule. Si hanno inoltre 631 scuole cittadine triennali di cui 107 sono private e 155 scuole medie delle quali solo 4 femminili. Si hanno inoltre 3 università (Vienna, fondata nel 1365; Graz, fondata nel 1585; Innsbruck, fondata nel 1677), e 2 politecnici (Vienna, fondato nel 1815 e Graz, fondato nel 1865), 1 scuola superiore di veterinaria (Vienna, fondata nel 1871), 1 scuola superiore mineraria (Leoben, fondata nel 1849) 1 scuola superiore per il commercio mondiale (Vienna, fondata nel 1919), 1 scuola superiore di agricoltura (Vienna 1898) ed 1 scuola superiore di musica (Vienna). Accanto a queste scuole regolari esistono delle scuole speciali: *Scuole delle minoranze nazionali*, garantite dall'accordo di Brno (7 giugno 1920) e precisamente 73 slovene, 25 croate, 22 ceche e 9 ungheresi. Nel 1927 sono sorti due tipi di scuola: scuola di reintegrazione (*Aufbauschule*) e scuola media per gli operai (*Arbeitermittelschule*)

dove si preparano in soli cinque anni coloro che sono stati costretti ad abbandonare gli studi e insieme quegli operai che vogliono accedere alle diverse università.

L'educazione del clero è affidata, come nel passato, alle facoltà teologiche che fanno parte delle Università di Vienna, Graz e Innsbruck. A queste sedi bisogna aggiungere la facoltà teologica di Salisburgo fondata nel 1850. A Salisburgo esiste un Comitato universitario cattolico che ha per scopo la riapertura della Università cattolica, la quale è stata chiusa nel 1810.

BIB.: H. Fischl, *Wesen und Werden der Schulreform in Österreich*, Vienna 1929; V. Fadrus, *Die Lehrpläne für Volks-Haupt-Mittel- und Hilfsschulen*, ivi 1929-32; P. Mosser, Th. Reitte, *Mittelschulen in Österreich*, ivi 1929; Herder, *Lexikon der Pädagogik der Gegenwart*, Friburgo in Br. 1932. Miroslav Stumpf

V. ARTE.

È quasi impossibile delineare una trattazione storica dell'arte limitatamente all'odierna A., che comprende le regioni di lingua tedesca dell'antica monarchia asburgica, dal momento che essa rappresenta solo un aspetto parziale di tutta l'arte tedesca presa nel suo complesso, e d'altra parte, s'irradia anche in tutti gli altri paesi che, fino al 1919, dipendevano dal medesimo Stato.

(*prop. p. Giuseppe Lori*)

AUSTRIA - Chiesa (1355-66) e casa parrocchiale (1756) di Seewiesen (Stiria), con lo sfondo dello Hochschwab (2278 m.).

Poiché in tali regioni il germanesimo si è sviluppato essenzialmente come fenomeno di colonizzazione, la vita artistica vi si è iniziata più tardi che non nell'odierna Germania occidentale. Fra i monumenti architettonici, di maggiore importanza, conservati nessuno è anteriore al sec. XII, quando quel territorio danubiano, importante come regione di transito, fiorì economicamente sotto il dominio degli energici margravi di Babenberg. Fu allora che Vienna divenne città; ma in quel tempo il più importante centro culturale delle Alpi orientali era Salisburgo (sede di quei potenti arcivescovi le cui diocesi dapprima comprendevano tutta l'odierna A.) che nei secc. XII e XIII, per mezzo delle diocesi suffraganee di Gurk, Seckau e Lavant, si creò altrettanti centri secondari di vita artistica e intellettuale. Scomparso nel 1598 il duomo romanico di Salisburgo (costruito nel 1181) con i suoi sette campanili, il più antico grande edificio romanico è ora il duomo di Gurk in Carintia, basilica su pilastri, originariamente non coperta a vòlta, e provvista di due torri; la sua cripta, detta delle cento colonne, venne terminata nel 1174. In quello stesso tempo però anche i Cistercensi, così attivi nel colonizzare l'Europa orientale, stavano già lavorando alle slanciate vòlte della loro chiesa in Heiligenkreuz presso Vienna, la cui nave maggiore fu inaugurata nel 1187. Vi sono stati riscontrati influssi provenienti da Maulbronn nella Svevia; invece il tardo romanico viennese, già venato di elementi gotici, è da ritenere che vi sia giunto attraverso Bamberg. Qui, in Vienna, sorsero nella prima metà del sec. XIII la chiesa di S. Michele e soprattutto la parte occidentale della cattedrale di S. Stefano, la cosiddetta porta dei Giganti e le torri dei Pagani, dove si hanno anche sculture decorative.

Assai ricca fu nell'odierna A., durante i secc. XII e XIII, la fioritura della miniatura libraria romanica. Anche in questo campo Salisburgo è il centro più importante: nella seconda metà del sec. XII i suoi conventi possedevano probabilmente i migliori miniaturisti tedeschi. Tuttavia anche il convento dei Canonici regolari di Klosterneuburg presso Vienna e quelli dei Cistercensi di Heiligenkreuz e di Zwettl furono assai fecondi in tale settore. Klosterneuburg, che nel sec. XII fu arricchita da una basilica a pilastri, conserva ancora, nella sua antica sala capitolare, quel famoso capolavoro dell'arte degli smalti dell'alto medioevo, che è il cosiddetto «altare di Verdun», fatto dal maestro Niccolò, oriundo della regione mosana, per il proposto Wernher, nel 1181.

Furono gli Ordini mendicanti a introdurre nell'architettura il gotico primitivo. Le chiese domenicane di Friesach in Carintia e di Krems in A. sono del 1250 ca.: si tratta di semplici basiliche con nave mediana rialzata. Quanto alla «Halle», caratteristica per il gotico austriaco, che ha il vano interno spartito in navi di uguale altezza, essa compare per la prima volta nel coro di Heiligenkreuz, consacrato nel 1295, e nella chiesa di Imbach, a quanto pare già ultimata nel 1282; nel sec. XIV seguono poi la chiesa dei Cistercensi di Neuberg (1327-44), quella degli Agostiniani di Vienna (1330), ecc. Massima espressione di codesta forma d'arte è però il braccio lungo del S. Stefano di Vienna, innestato nel 1359 ad un coro del 1304-40. Sebbene da principio fosse solo la chiesa parrocchiale della città danubiana, in pieno sviluppo sotto gli Asburgo che vi risiedettero dal 1276, e diventasse sede episcopale soltanto nel 1469, la chiesa di S. Stefano divenne uno dei più importanti cantieri dell'arte gotica, straordinariamente ricco anche di buoni scultori. Non vi è forse un'altra cattedrale europea per la quale abbia lavorato un uguale numero di notevoli scultori dei secc. XIV-XV: due portali del Duomo, quello del Vescovo e quello del Cantore, ostentano cicli plastici (del 1368-80) di alta originalità. Di particolare pregio è, all'interno della chiesa, la cosiddetta *Madonna dei Facchini* (*Dienstbotenmadonna*) figura prettamente austriaca nella sua delicata grazia; a Klosterneuburg si ha una delle migliori figurazioni della Madonna seduta, del principio del sec. XIV.

Nello stesso convento presso Vienna si conserva, sulla facciata posteriore dell'altare di Verdun, restaurato nel 1325, il più antico dipinto su tavola della regione: quattro scene della vita di Maria, a tempera; e dello stesso tempo è una serie di vetri dipinti nel bel chiostro del convento.

Il più gran vanto del gotico austriaco è però la torre meridionale del S. Stefano, vero segnacolo di Vienna, anzi di tutto il paese; sorge e si sviluppa, compatta e organica come un albero gigante, dalla radice sino alla vetta traforata, che si dissolve tutta in trasparenza. Sembra che sia stata iniziata nel 1354 e compiuta nel 1433; la torre settentrionale, cominciata nel 1450, restò incompiuta.

Nel sec. xv Vienna, dove risiedeva l'imperatore, era la più grande città della Germania: ne ha esaltata la bellezza Enea Silvio Piccolomini.

Il « realismo » del gotico tardo venne importato nella pittura austriaca da uno svevo emigrato, Giovanni da Tubinga: il nome di un altro pittore, locale, Corrado Laib, è connesso con due crocefissioni ricche di figure. Il tirolese Michele Pacher è il creatore del grande altare ad ante di S. Volfgango presso Salisburgo, terminato nel 1481, e parimenti degno di nota per la parte pittorica come per gli intagli del cassone. Nonostante taluni rapporti con l'arte mantegnesca, l'altare è un capolavoro del « barocco tardo-gotico » germanico; la plastica in pietra dello stesso tempo ha la sua più famosa creazione nel grande monumento tombale dell'imperatore Federico III (iniziato sul 1467), nel duomo di S. Stefano: tarda creazione di Nicolas Gerhaert da Leida, oriundo olandese ma operante a Treviri e a Strasburgo. Tali due opere rappresentano i presupposti della plastica tardo-gotica più specificamente austriaca, che ha lasciato le sue opere più significative nell'altare di Kefermarkt (1480-90 ca.), le statue di apostoli nella chiesa parrocchiale di Wiener Neustadt, audaci creazioni di Lorenzo Luchsperger del 1490-1500 ca., l'altare di Zwettl (ora in Adamsthal, Moravia), probabilmente di Andrea Morgenstern.

Venendo alla cosiddetta pittura « antico-tedesca », oltre alle opere del Pacher e dei salisburghesi da lui influenzati, il Maestro di Mondsee e Max Reichlich, le cui opere principali si trovano nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, si trova la maggiore fioritura nella cosiddetta « scuola danubiana », iniziata nei primi anni del sec. xvi, dalle opere che il francone Lucas Cranach e Jörg Breu d'Augusta crearono in A., nonché da quelle dell'artista locale Rueland Frühauf (altare di S. Leopoldo per Klosterneuburg, del 1501); ebbe poi i suoi più noti rappresentanti in Alberto Altdorfer da Ratisbona ed in Wolf Huber da Passavia. Ambedue lavorarono anche per l'A.: l'Altdorfer è autore di un altare della Passione nel convento di S. Floriano presso Linz, e lo Huber ha dipinto ritratti in Vienna ed in Kremsmünster. Tutte opere caratterizzate da particolari doti pittoriche e poetiche, e da un sincero senso del paesaggio e del pittoresco.

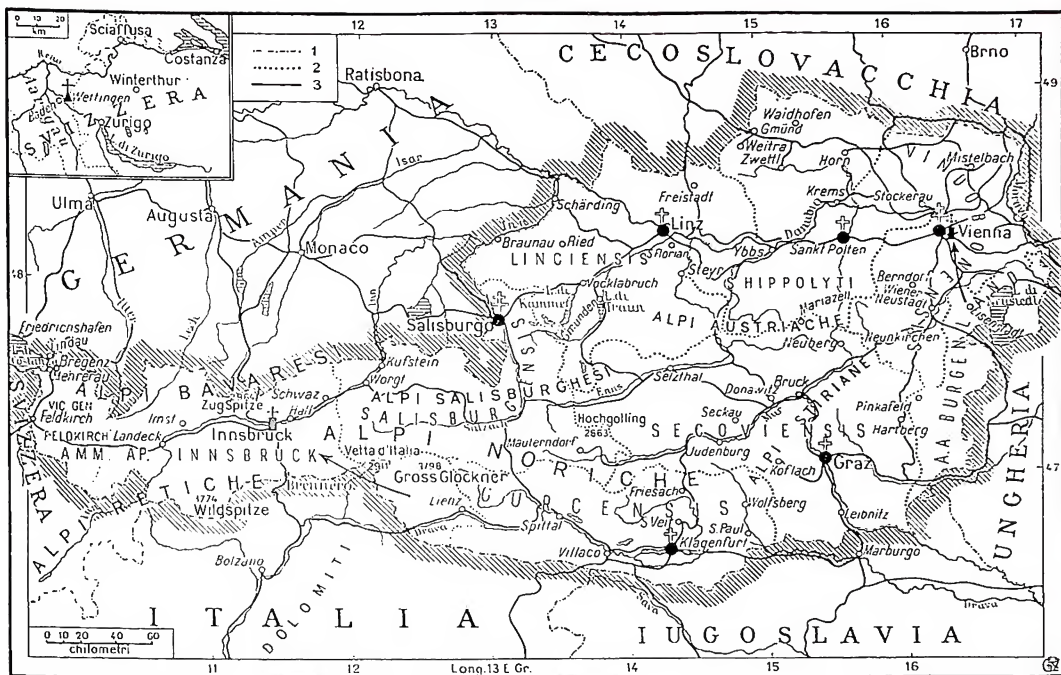
L'imperatore Massimiliano I, che prediligeva Innsbruck come residenza, vi ebbe poi, nella Hofkirche, una gigantesca tomba, che egli stesso aveva progettata come una sorta di bronzea rassegna di antenati. Ai suoi ordini lavorarono dal 1508 molti artisti di Augusta e di Norimberga, ed anche il celebre Pietro Vischer che vi contribuì con due statue. L'insieme viene ad essere il più grande complesso di statue bronzee che sia stato mai creato in Europa a ricordo di un solo personaggio. Tutti tedeschi ne furono gli scultori: solo nel 1562 vi partecipò anche l'olandese Alessandro Colin, con alcune idee per la vera e propria tomba imperiale, sulla quale solo nel 1581, come ultima opera, sorse poi la figura orante del committente.

Solo indirettamente si può dire che il Rinascimento italiano abbia influenzato tale grande complesso, mentre l'arte del Mezzogiorno doveva affermarsi completamente sotto i due nipoti dell'imperatore, Carlo V e re Ferdinando. Così, nel corso del sec. xvi, non solo numerosi castelli ma anche tutte le città austriache furono arricchite da vaghi cortili porticati, nei quali la luminosa chiarezza italiana si unisce, in modo spesso assai suggestivo, a disuguaglianze di un pittoresco schiettamente nordico. Tipici esempi di tale stile composito, ma con predominante carattere italiano, sono il palazzo Porcia in Spital (Carintia), ed il Landhaus di Graz con il suo cortile a pilastri su tre ordini, del 1556. Del resto la loggia aperta rappresentava già un motivo familiare all'architettura tardo-gotica paesana; l'esempio più familiare ne è il « Goldnes Dachl » in Innsbruck, un delizioso balcone applicato a quello che era allora il castello principesco (1550 ca.). Sotto l'imperatore Ferdinando I anche la Hofburg viennese cominciò a tramutarsi gradatamente in un castello principesco secondo il gusto meridionale. Il cosiddetto Schweizertor del 1552 ci conserva il più notevole avanzo di codesta attività artistica.

Assai più significativa divenne però la parte dell'A. nel processo di immissione del barocco italiano nella Germania meridionale. Tanto gli Asburgo, come propugnatori del cattolicesimo nell'impero, quanto i vari Ordini religiosi (dei Gesuiti, dei Domenicani, ecc.) tutti vi hanno contribuito nello stesso senso. Ma anche qui i più importanti pionieri del nuovo stile furono gli arcivescovi di Salisburgo. Il Duomo, iniziato nel 1606 da Vincenzo Scamozzi e continuato nel 1614 da Santino Solari, ma secondo un progetto modificato, divenne una delle più importanti chiese barocche d'Europa. non senza tuttavia tener anche conto del gusto tedesco, specie nelle due alte torri della facciata. Fra il 1614 e il 1620 il lodigiano Pietro Pomis elevava in Graz un mausoleo per Ferdinando II, del tutto italiano nello stile, ma anch'esso con cupole soverchiamente slanciate. In Vienna stessa il barocco italiano, abbinato al tipo nordico della facciata fiancheggiata da torri, venne introdotto soprattutto con la chiesa dell'Università dei Gesuiti, che sopra l'ingresso reca la data del 1627. La formola architettonica dell'agile coppia di torri ebbe fortuna e diffusione anche presso la operosa famiglia dei Carlone. Essi lavorarono, specialmente nell'Alta A., nella seconda metà del sec. xvii, lasciandovi, nei conventi di Kremsmünster, Schlierbach, Garsten e soprattutto in S. Floriano, nonché nel duomo della città di Passavia, così immediatamente confinante con l'A., imponenti esempi, non soltanto della loro arte di fabbricatori, ma anche della loro abilità di decoratori.

L'età di Carlo VI, o meglio del principe Eugenio, si può definire, dopo quella del tardo gotico, il vero meriggio dell'arte austriaca. I più grandi nomi di essa sono quelli di Giovanni Bernardo Fischer von Erlach (1650-1723) e di Giovanni Luca von Hildebrandt (1668-1745).

Appartengono al primo soprattutto i progetti per le nuove fabbriche della Hofburg imperiale e del castello estivo di Schönbrunn, progetti di straordinaria grandiosità ma che vennero poi attuati solo in minima parte. In tali opere come in tutte le altre fu erede del Fischer von Erlach il figlio Giuseppe Emanuele, come anche nella costruzione della chiesa di S. Carlo Borromeo in Vienna, progettata nel 1722 ma iniziata solo nel 1724, e ultimata nella imponente cupola nel 1725. Quanto a Giovanni Luca von Hildebrandt,

(propr. Enc. Catt.)

AUSTRIA - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche; 3. Ferrovie.

nel suo capolavoro, il castello estivo del principe Eugenio, il Belvedere (quasi compiuto nel 1723), lo vediamo sollevarsi a tale livello di personalissima genialità, che si comprende come abbia esercitata una enorme influenza su tutta l'arte barocca della Germania meridionale. Accanto a questi grandi troviamo attivi non pochi artisti italiani, così Domenico Martinelli, che, fra gli altri, lavorò per il principe di Liechtenstein; ma specialmente Donato Felice d'Allio, che diresse la nuova costruzione del convento di Klosterneuburg, del quale Carlo VI voleva fare un « Escuriale austriaco ». Ciò che là doveva restare grandiosamente incompiuto, venne invece attuato in maniera insuperabile nel convento di Melk sul Danubio (quasi ultimato nel 1738), da Jacopo Prandtauer: la fusione di chiesa e di monastero in un solo gigantesco organismo unitario.

Il gusto di Maria Teresa propendeva verso la Francia: lo dimostrano gli interni di Schönbrunn e più ancora il suo magnifico parco, che presuppone quello di Versailles.

Nel sec. XVIII la pittura barocca si espande con straordinaria ricchezza nei soffitti e sulle vòlte di chiese e di palazzi: fra gli artisti, ricorderemo, per la prima metà del secolo, Rottmayr e Altomonte, per la seconda, specialmente Antonio Maulpertsch.

Ricca di grandi talenti è anche la plastica del barocco austriaco. Sul principio del XVIII sec. troviamo al lavoro, nel Salisburghese, Meinrard Guggenbichler, mentre Giorgio Raffaele Donner rappresenta lo stile di corte. Molte reminiscenze della scuola del Giambologna si notano specialmente nel suo bel fonte eretto sul Neuer Markt, in Vienna, inaugurato nel 1739. Verso la metà del secolo si afferma come tipico ingegno provinciale, pieno di forza ed originalità, Giuseppe Taddeo Stammel, che decora l'abbazia di Admont nella Stiria con le sue statue lignee: la biblioteca di questo edificio sacro è una delle più belle tra le molte consimili pure belle dell'A., alla testa delle quali sta la sala principale della Hofbibliothek di Vienna, che è forse la più perfetta opera dei due Fischer von Erlach.

Nel '700 Vienna ottenne la sua « Accademia », vale a dire la prima scuola d'arte tedesca di Stato, mediante la quale la città imperiale aumentò grandemente la diffusione dell'arte che in essa si coltivava; ne fu direttore per molti anni, intorno al finire del secolo, il pittore Füger, che rappresenta con buon gusto il « classicismo » di Luigi XVI. Però nel sec. XIX molti dei migliori artisti avversarono codesta istituzione, particolarmente Ferdinando Giorgio Waldmüller, ottimo ritrattista e scopritore del valore artistico del Wienerwald. In accordo con l'Accademia è invece il nazareno Giuseppe Führich, che ha lasciato ottime cose come incisore in legno.

Dopo la demolizione dell'antica cinta fortificata, Vienna, nella secondo metà dell'Ottocento, assistette ad una vigorosa attività costruttiva. Nel 1859 si diede inizio all'anello della Ringstrasse, che nel suo insieme supera ogni altra creazione analoga di altre capitali, anche se le sue costruzioni monumentali prese isolatamente, provocarono molte critiche. Veri modelli di edifici teatrali sono il Teatro dell'Opera (1861-69) del Siccardsburg e del von der Nüll, e il Burgtheater del Semper e dell'Hasenauer (1873-88), mentre i due palazzi-museo degli stessi architetti offrirono degna sede alle grandiose raccolte della città imperiale. Con le nuove tendenze, affermatesi intorno e dopo il 1900, si acquistarono buon nome di architetti Otto Wagner e Kolomann Moser, mentre le « Wiener Werkstätten » (Artigianato viennese) favorirono lo sviluppo di un'arte dell'arredamento degli interni piena di buon gusto. - Vedi Tavv. XXXI-XXXII.

Bibl.: *Beschreibendes Verzeichnis der illustrierten Handschriften in Österreich*, I-III, ed. P. Wickhoff, Vienna 1905-1907; IV-VII, ed. M. Dvorak, ivi 1911-17; *Österreichische Kunsttopographie*, 40 voll., ivi 1907 sgg.; K. Atz, *Kunstgeschichte von Tirol und Vorarlberg*, 2ª ed., Innsbruck 1909; G. Swarzenski, *Die Salzburger Malerei von den ersten Anfängen bis zur Blütezeit des romanischen Stils*, Lipsia 1913; *Österreichische Kunstbücher* (serie di piccole monografie), ed. R. Guby, Vienna 1919 sgg.; E. Tietze-Conrat, *Österreichische Barockplastik*, ivi 1920; E. Winkler, *Buchmalerei in Niederösterreich*, ivi 1923; Fr. Ottmann, *Malerei in Österreich* (medioevo), ivi 1924; H. Riehl, *Baukunst in Österreich* (medioevo), ivi 1924; M. Riesenhuber, *Die kirchliche Barockkunst in Österreich*, Linz 1924; R. Ernst e E. Garger, *Die früh- und hochgotische Plastik des Stefansdoms zu Wien*, 2 voll., Vienna s. d. [1924 e 1926]; F. Martin, *Kunstgeschichte Salzburgs*, ivi 1925; J. Mühlmann, *Der Dom zu Salzburg*, ivi 1925; H. Sedlmayr, *Fischer v. Erlach d. Ä.*, Monaco 1925; F. Kieslinger, *Plastik in Österreich* (medioevo), Vienna 1926; M. Pirker, *Kärnten*, Berlino 1928; E. Tietze, *Wien*, 3ª ed., Lipsia 1928; D. Frey, *Das Burgenland*, Vienna 1929; K. Ginhart, B. Grimschitz, *Der Dom zu Gurk*, ivi 1930; Fr. Grimschitz, *J. L. v. Hildebrandt*, ivi 1932; *Das Wiener Barockmuseum*, ivi 1934; R. K. Donin, *Die Bettelordenskirchen in Österreich*, ivi 1935; V. Oberhammer, *Die Bronzestandbilder des Maximiliansgrabmals in der Hofkirche zu Innsbruck*, Innsbruck 1935; B. Grimschitz, *Maler der Ostmark im 19. Jahrhundert*, Vienna 1940; G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler in der Ostmark*, ed. K. Ginhart, 2ª ed., I: *Vienna und Niederdonau*; II: *Oberdonau*, Berlino-Vienna 1941; III: *Salzburg, Tirol, Vorarlberg*, ivi 1943; H. Decker, *Barockplastik in den Alpenländern*, Vienna s. d. [1943]. Leo Bruhns

AUTARCHIA. - Secondo che deriva da αὐταρχία o da αὐτάρκεια il termine assume il senso di autogoverno o di autosufficenza. Il primo trova applicazione in diritto amministrativo, dove giova ad indicare un ente, cui viene attribuita la facoltà di reggersi da sé: il secondo nella teoria dello Stato, nella politica economica e nell'ordine internazionale, indica la proprietà di un soggetto, che è sufficiente a se stesso nel fine e nei mezzi per attuarlo.

La concezione dello Stato come ente essenzialmente autarchico risale ad Aristotele ed è sostenuta nella corrente cattolica da s. Tommaso in poi, che ha continuato a definirlo come società perfetta. Avendo lo Stato un fine naturale comprensivo di tutti i beni della vita umana, non subordinato ad altro superiore dello stesso ordine, e non essendo destinato in virtù di tale autonomia ad essere parte di altra società, come l'individuo e la famiglia, deve avere in se stesso quanto è necessario alla sua vita, essere cioè autosufficente, possedendo il minimo dei mezzi indispensabili al raggiungimento dello scopo in favore della persona umana.

All'a. si connette anche un principio economico, secondo il quale i mezzi di produzione dovrebbero adeguare il consumo, e la politica relativa, che si prefigge di stimolare lo sfruttamento delle risorse interne, per raggiungere l'autosufficienza. Non è da confondersi col protezionismo, che mira a tutelare il mercato nazionale dalla concorrenza estera, poiché l'a. tende ad eliminare, nel più largo limite, le dipendenze dall'estero, specialmente in vista della difesa in caso di conflitto. La cura di una relativa a. rientra nei compiti naturali dello Stato, cui spetta stimolare e dirigere la produzione e provvedere alla difesa: una a. assoluta è però inattuabile, a causa della diversa distribuzione delle materie necessarie alla vita e al progresso civile, né è richiesta dai fini dello Stato, i quali si possono conseguire con la collaborazione e con lo scambio.

Sui concetti riferiti, nell'ultimo ventennio, si sono erette delle nuove concezioni politiche sul diritto internazionale. Movendo dal principio dell'esigenza dell'a. dello Stato, intesa in senso assoluto, si è concluso al diritto di espansione vitale in favore degli Stati, che non possedessero tale autosufficenza e non potessero raggiungerla con lo sfruttamento delle risorse interne. Questa conclusione è servita di appoggio alla teoria dello spazio vitale e del relativo assetto internazionale. È da rilevare però che l'autosufficenza non può servire di fondamento alla teoria menzionata, appoggiata su affermazioni gratuite. Se tutti gli Stati sono relativamente autarchici, tutti hanno eguale diritto a vivere e a possedere i mezzi indispensabili alla loro esistenza. Inoltre, non essendo richiesta dal fine dello Stato l'autosufficenza totale, viene a mancare la base all'asserito diritto di espansione vitale, perché dedotto da un falso presupposto.

Rispetto al concetto di a. come illimitata autonomia morale dello Stato, v. ASSOLUTISMO.

Bibl.: I. Raggi, *Esame critico delle varie teorie moderne sopra la nozione autarchica*, Torino 1902; F. Marchi, *L'istituto giuridico dell'a.*, Modena 1904; R. Resta, *Lineamenti di una teoria generale dell'a.*, in *Studi Urbinati*, 1932; C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, Torino 1938, pp. 392-402; id., *A. ed etnarchia nel diritto dell'ordine nuovo*, in *Lo Stato*, genn. 1941; A. Messineo, *Il diritto internazionale nella dottrina cattolica*, Roma 1942; id., *Spazio vitale e grande spazio*, ivi 1942. Antonio Messineo

AUTENTICAZIONE. - È l'attribuzione ad un documento, ad uno scritto o ad altro oggetto della forza di fare fede pubblica e costituire una prova piena. L'a. riconosce e prova l'autenticità o genuinità di un documento o di una dichiarazione per cui il documento o la dichiarazione debbono dirsi provenienti dalla autorità o dalla persona cui si attribuiscono, e rispondenti per il contenuto a quanto si pretende di riprodurre.

Secondo il Cod. civ. ital., art. 2073, l'a. « consiste nell'attestazione da parte del pubblico ufficiale che la sottoscrizione è stata apposta in sua presenza ». L'a. di cui è questione nel citato articolo si riferisce alle scritture private ed è un atto amministrativo della categoria di quelli certificativi, consistente in dichiarazione di scienza del pubblico ufficiale la quale conferisce alla scrittura privata fede pubblica.

Nel CIC la fede pubblica di un documento o altra attestazione è il risultato della dichiarazione fatta dalla competente autorità mediante la redazione e firma dell'atto, o almeno con l'apposizione della firma e l'uso delle altre formalità richieste secondo la natura dell'atto.

L'autenticare atti autoritativi spetta all'autorità stessa da cui gli atti emanano; le copie di estratti e le dichiarazioni riferentisi a detti atti possono essere autenticati dall'autorità che li ha emessi o dal notaio (can. 1813, § 1, n. 1). Salvo questi casi, l'a. degli atti o documenti è compito proprio del notaio ecclesiastico, la cui scrittura e firma, o almeno la firma aggiunta all'atto, fa pubblica fede per quanto nell'atto viene dichiarato, o per la conformità delle copie con l'originale, nei limiti dell'ufficio o mandato del notaio (cann. 372, § 3; 373; 374; 503). Gli atti giudiziari vengono autenticati ed acquistano valore soltanto se redatti, o almeno firmati, dal notaio (can. 1585, § 1).

Nelle cause di beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio è inoltre compito del notaio di attestare autenticamente la conformità dei transunti con gli atti originali, e di confrontare e dichiarare la corrispondenza tra le trascrizioni e i documenti conservati, nelle biblioteche, archivi, ecc. (can. 2016). Al postulatore viene consegnato il transunto del processo fatto dall'ordinario dopo che l'esemplare è stato autenticato dal cancelliere (can. 2075). L'a. del sommario, ossia l'attestazione autentica della corrispondenza tra il sommario fatto dall'avvocato e dal postulatore e gli atti della causa consegnati alla S. Congregazione dei Riti, spetta al Sottopromotore Generale della fede (can. 2076, § 2).

La facoltà di autenticare riconosciuta al notaio ecclesiastico ha un ambito molto vasto: oltre quanto

si è detto, tale facoltà permette al notaio di rendere autentici tutti i documenti in cui egli descrive quanto è avvenuto in sua presenza (can. 374, § 1, n. 2); quindi anche una scrittura privata è da lui autenticata, quando dichiara chi ne sia l'autore che l'ha stesa in sua presenza. La facoltà del notaio di autenticare può esercitarsi solo nel territorio del superiore ecclesiastico che l'ha costituito (can. 374, § 2).

A. delle reliquie. – È l'atto col quale esse mediante le debite formalità vengono dichiarate genuine, al fine di rendere possibile la loro esposizione al culto pubblico (can. 1283, § 1) Tale a. comporta l'apposizione di un sigillo sulla custodia e la stesura di un documento da parte dell'autenticante e l'apposizione in esso dello stesso sigillo usato per la teca (C. Berruti, n. 84). L'a. delle reliquie può essere fatta dai cardinali, dagli ordinari dei luoghi, esclusi i vicari generali, e da altri che ne abbiano ottenuto facoltà (can. 1283, § 1, e risposta della Pont. Commissione per l'interpretazione autentica del 17 luglio 1933). In certa misura possono autenticare le reliquie i postulatori della causa di beatificazione e di canonizzazione (cf. *Codex pro Postulatoribus*, parte VII, tit. I, n. 5).

BIBL.: C. Berruti, *Institutiones iuris canonici*, IV, Torino-Roma 1940; M. Lega-V. Bartoccetti, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, ivi 1941. Elio Gambari

AUTOCEFALE, CHIESE. - Si chiamano C. a. in genere le Chiese particolari che non dipendono da nessun'altra Chiesa e si amministrano da sé in modo del tutto indipendente e autonomo. Secondo la concezione cattolica, una sola Chiesa particolare è pienamente a. di diritto, cioè la Chiesa della diocesi di Roma, poiché ha per pastore il vescovo di questa città, successore di Pietro nella sua supremazia di giurisdizione sulla Chiesa universale. Tutte le altre Chiese particolari, essendo sottoposte a questo primate e riconoscendolo manifestamente per il capo, non possono essere chiamate a. nel vero senso della parola. Nel sistema cattolico non ci possono essere C. a. al plurale.

I. VARIE SPECIE DI AUTOCEFALIA. – Questo vale, se si prende il termine a. nel suo senso assoluto. Ma nell'antica Chiesa si è intesa talvolta l'autocefalia in senso relativo. Così la Chiesa dell'isola di Cipro fu comunemente chiamata a. a partire dal Concilio di Efeso, perché fu sottratta alla giurisdizione del patriarca d'Antiochia e si governò da sola senza alcun intervento di patriarca. Ma questa specie di autocefalia non spezzava il vincolo di subordinazione che legava questa Chiesa al vescovo di Roma in virtù del diritto della supremazia universale. Presso i Bizantini si è anche parlato talvolta di vescovi o di arcivescovi autocefali. Sono vescovi che si sottraevano alla giurisdizione del loro metropolita e dipendevano direttamente dal patriarca di Costantinopoli: altro esempio di autocefalia relativa. Si possono ugualmente qualificare come a. gli antichi patriarcati di Oriente e le altre Chiese orientali che, a partire da un certo momento, non furono più legate ad uno dei quattro patriarcati, come fu il caso, ad es., della Chiesa armena, a partire dall'anno 374. Questi patriarcati, infatti, si governavano in modo autonomo; ma era sempre una autonomia relativa, perché il vescovo di Roma conservava il suo diritto d'intervento nei loro affari: intervento che, come insegna la storia, si manifestava soprattutto in caso di appello e quando era in giuoco la fede.

L'autocefalia assoluta cominciò dal giorno in cui lo scisma e l'eresia separarono dal vescovo di Roma, centro comune dell'unità ecclesiastica, certe Chiese o gruppi di Chiese, che si organizzarono fuori di ogni intervento del primate universale e non ammisero più la sua ingerenza nella loro attività. Ciò avvenne, nel sec. v, per i gruppi monofisiti di Egitto, di Siria e di Armenia, ed anche per la Chiesa di Persia, che fin dal 424, al Sinodo di Markabba, decise di rompere ogni comunicazione col resto della cristianità, prima di abbracciare l'eresia nestoriana, che la confermò per sempre nel suo separatismo. La Chiesa bizantina, a sua volta, divenne completamente a. da quando si sottrasse definitivamente all'autorità del Pontefice romano.

Se ora si ricerca in base a quali principi le autocefalie assolute si siano organizzate, non si trova alcuna uniformità. Presso le autocefalie monofisite ha dominato il principio etnico propriamente detto o razziale, che divide le Chiese secondo la razza e la lingua. Si è avuta così la Chiesa egiziana o copta, la Chiesa siriaca giacobita, la Chiesa armena detta gregoriana. L'autocefalia della Chiesa nestoriana è stata piuttosto dominata dal principio nazionalista propriamente detto, che moltiplica gruppi indipendenti, non precisamente secondo la razza o la lingua, ma secondo il numero degli Stati politici indipendenti: ad ogni nazione indipendente corrisponde un gruppo religioso indipendente, una Chiesa nazionale. La Chiesa di Persia proclamò la sua autonomia, anche prima di divenire nestoriana, a causa del pericolo di persecuzione che le sarebbe derivato da ogni relazione con le Chiese dei territori stranieri. Il principio nazionalista dominò pure nell'organizzazione dei gruppi a. derivati dall'antica Chiesa bizantina; ma non fu il solo. I tre patriarcati di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme si conservarono attraverso tutte le vicissitudini politiche e i cambiamenti di frontiera in virtù del principio dell'origine apostolica, sebbene, durante un certo periodo, il patriarca di Costantinopoli imponesse a queste Chiese la sua supremazia e giurisdizione, che pretendeva di sostituire la supremazia romana dei primi secoli. Prima della guerra mondiale 1914-18 esistevano parecchie autocefalie di rito bizantino nell'unico impero austro-ungarico. Anche strettamente razziale o *filetica*, come dicono i Greci (da φυλή « razza, tribù ») era la Chiesa o esarcato bulgaro, che costituiva diocesi o gruppi autonomi di fedeli dovunque si trovassero dei Bulgari di razza, senza tener conto dei confini degli Stati indipendenti o nazioni. Ai nostri giorni il principio razziale o *filetico* si sviluppa sempre più soprattutto nelle due Americhe e fra i Russi dispersi.

II. LE C. A. DI RITO BIZANTINO. – Quando si parla, in Occidente, di C. a., si vogliono intendere abitualmente le C. a. di rito bizantino, il cui complesso costituisce ciò che si denomina comunemente la *Chiesa ortodossa* o la *Chiesa ortodossa orientale*, che alcuni designano col nome di *Chiesa greco-russa*, *Chiesa greco-slava*, *Chiesa scismatica d'Oriente*: tutte denominazioni più o meno improprie. Ciascuna di queste Chiese, tranne i tre patriarcati orientali e la Chiesa cipriota, è sorta successivamente dall'antico patriarcato di Costantinopoli, soprattutto in virtù dell'autocefalismo nazionale, che, come si è detto, moltiplica le autocefalie secondo il numero degli Stati indipendenti. Questo principio spiega il numero più o meno grande delle autocefalie, il quale dipende, in effetto, dagli avvenimenti politici e dalle frontiere degli Stati. Prima della guerra del 1914 si contavano 16 *autocefalie* o *autonomie*. Dopo di essa il numero fu quasi raddoppiato. Il criterio razziale o *filetismo* esercita anche qui la sua influenza.

Etimologicamente i due termini di autonomia e autocefalia risultano sinonimi; una C. a. è anche *autonoma*. In realtà, però, nel gruppo bizantino di cui si parla, c'è una spiccata differenza tra le C. a. propriamente dette e le Chiese autonome. L'*autocefalia* viene costituita da una Chiesa pienamente indipendente e che non ammette l'ingerenza di alcun'altra Chiesa sorella nei propri affari, anche nei più gravi: essa non riconosce teoricamente, come autorità superiore, che quella eventuale del concilio ecumenico.

L'*autonomia* è una autocefalia in via di formazione: essa conserva ancora qualche legame di subordinazione di fronte all'autocefalia-madre dalla quale si è distaccata, cioè dal patriarcato di Costantinopoli. Questo si riserva il diritto di ordinare il primo prelato della Chiesa autonoma, di fornirle il sacro crisma, di mandarle un esarca o delegato in caso di affari eccezionalmente gravi per fare una inchiesta, di ricevere appelli, ecc. Considerandola sul piano politico, si può paragonare l'*autonomia* a un *dominion* inglese o ad un protettorato molto largo.

Questo sistema di C. a. bizantine viene a sopprimere l'unità di governo o *d'autorità centrale permanente*. Ogni C. a. costituisce una società religiosa che è numericamente distinta dalle Chiese sorelle, indipendente da ciascuna di esse, avente la sua organizzazione particolare, e la sua autorità suprema, abitualmente rappresentata da un collegio o sinodo. Abbiamo un insieme di repubbliche indipendenti, che non si può considerare come una confederazione propriamente detta, perché manca un'autorità centrale comune. In teoria, c'è il concilio ecumenico, che ogni autocefalia riconosce come autorità suprema. Ma oltre ad essere un'autorità *transitoria*, il concilio ecumenico è, per queste Chiese, un vero mito. Dopo lo scisma, non si è mai più riunito e non può esser riunito né di diritto né di fatto, a causa delle opinioni divergenti che esistono tra i teologi greco-russi sulle condizioni di una simile assemblea.

Mancando l'unità di governo, il sistema pretende tuttavia salvaguardare l'unità di fede, di comunione ecclesiastica, di disciplina e di liturgia. In effetto, solo l'unità liturgica è stata sufficientemente salvaguardata fino ad oggi. Per trovare tra queste Chiese una certa unità di fede, bisogna ridurla allo stretto minimo delle definizioni espresse dai sette primi concili ecumenici. L'unità disciplinare o canonica non esiste che per un piccolo numero di regole o canoni ancora osservati, eredità della legislazione dell'antica Chiesa bizantina.

Gli statuti organici della maggior parte delle C. a. sono cambiati spesso e sono leggi imposte dal potere secolare, che in queste Chiese rappresenta la parte del Papa nella Chiesa cattolica. Ed è in effetto la vera autorità suprema, alla quale esse sono obbligate a sottomettersi. Quanto all'unità di comunione ecclesiastica (*communicatio in sacris*), essa non esiste più praticamente dopo lo scisma bulgaro del 1872 e dopo parecchie altre scissioni prodottesi in questi ultimi tempi tra certe autocefalie. Le divisioni interne dei Russi, dispersi in seguito alla rivoluzione bolscevica, le hanno dato il colpo di grazia.

Abbiamo ora numerose autocefalie che comunicano *in sacris* con altre autocefalie, le quali si anatemizzano scambievolmente. Il principio: *gli amici dei nostri amici sono nostri amici*; *i nemici dei nostri nemici sono nostri nemici*, non è più applicato. In teoria, le autocefalie devono vicendevolmente comunicarsi le importanti decisioni che esse prendono e che possono avere un interesse generale. Nei decreti o *tomi* di autocefalia, emanati dal patriarca di Costantinopoli, questi raccomanda alle Chiese di consigliarsi, in tal caso, col patriarcato ecumenico. Tale raccomandazione resta molto spesso lettera morta: un esempio, tra parecchi altri, è quello della Chiesa romena, che nel 1925 si è cambiata in patriarcato senza informare né il patriarcato ecumenico né le altre Chiese.

Tale è, esposto a grandi linee, il sistema delle C. a. derivate dall'antica Chiesa bizantina. Questo sistema ha i suoi panegiristi, che usano metterlo a confronto con la costituzione unitaria e centralizzatrice della Chiesa romana. Essi magnificano i suoi vantaggi, che sarebbero quelli di sopprimere ogni lotta tra sacerdozio e impero, tra potere civile ed ecclesiastico; di conciliare mirabilmente l'unità con la libertà; di favorire il patriottismo, di moltiplicare i centri autonomi di sviluppo e di progresso; di tenersi a uguale distanza dall'anarchia protestante e dalla tirannia papale. Disgraziatamente, questo quadro idilliaco non esiste in realtà. Infatti la Chiesa paga i vantaggi enumerati con la perdita o la diminuzione della sua unità, della sua indipendenza, del suo carattere universalista e cattolico, della sua vera influenza religiosa sulle anime. Del resto, dal punto di vista dottrinale, non si tratta di sapere quale sia, *in teoria*, la miglior forma di governo ecclesiastico, ma quale sia la costituzione che Gesù Cristo scelse per la sua Chiesa nel fondarla. Il Nuovo Testamento e la tradizione dell'antica Chiesa dànno al quesito una ben chiara risposta, che non è in favore dell'autocefalismo nazionalista e molto meno dell'autocefalismo razziale o *filetico*.

BIBL.: N. Milasch, *Il diritto ecclesiastico della Chiesa ortodossa orientale*, ed. serba, Zara 1890; ed. tedesca, Vienna 1897 e 1905; ed. greca, Atene 1906, ecc. (vedasi soprattutto la parte 2ª, § 57); Diomede Kyriakos, *Das System der autokefalen selbständigen orthodoxen Kirche*, in *Rivista internazionale di teologia*, 10 (1902), pp. 99-115, 273-86; J. Mesoloras, Συμβολικὴ τοῦ ὀρθοδόξου ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας, II, parte 2ª, Atene 1904, pp. 68-71; R. Janin, *Les Eglises orientales et les rites orientaux*, 2ª ed., Parigi 1926 (traduzione e rifacimento italiano di C. Gatti e C. Korolewskij, *I riti e le Chiese orientali*, I: *Il rito bizantino e le Chiese bizantine*, Genova-Sampierdarena 1942). – M. Jugie, *Nationalisme et phylétisme dans l'Eglise gréco-russe*, in *Echos d'Orient*, 24 (1925), pp. 326-39; id., *Theologia dogmatica christianorum orientalium*, IV, Parigi 1931, pp. 225-273; id., *Le schisme byzantin. Exposé historique et doctrinal*, ivi 1941, pp. 271-303, 335-58. Martino Jugie

AUTOCOSCIENZA. - Coscienza, consapevolezza di sé. Mentre la coscienza (v.) indica piuttosto la consapevolezza degli atti del soggetto nella loro presenza oggettiva, e del contenuto dei vari stati psichici, l'a. invece designa la consapevolezza che il soggetto ha di se stesso in quanto soggetto; quel momento noetico cioè in cui l'io, contrapponendosi agli oggetti e agli atti stessi della sua esperienza, coglie se stesso come io; anche se un principio di a. non manca sovente nella ordinaria coscienza che accompagna gli stati psichici, avvertiti come *propri*, *nostri*.

Il concetto dell'a., come del resto quello dell'io (v.) cui è intimamente legato, ha avuto e occupa nella storia della filosofia un posto assai importante, specie per la complessità che è venuto assumendo nella filosofia moderna. Già Aristotele concepisce l'Atto puro come assoluta a., Pensiero del pensiero (ἡ νόησις νοήσεως, *Met.*, XII, 9, 1074 b, 34); e inoltre afferma in generale la identità di pensante e di pensato in ogni conoscente privo di materia (*De Anima*, III, 4, 430 a, 3-4). Il concetto di a. assoluta ritorna in Plotino per la identità fondamentale dell'Intelletto (νοῦς) con le cose: « L'io è tutte le cose, e le cose e l'io non fanno che uno ». L'intelletto quindi contemplando se stesso contempla le cose e contemplando le cose contempla se stesso. A questa suprema a. perviene anche l'anima attraverso la identificazione mistico-contemplativa con l'Intelletto e con l'Uno (cf. *Enneadi*, IV, 4, 2). S. Agostino, mentre afferma nell'anima la cognizione intuitiva di sé, « mens semetipsam per seipsam novit » (*De Trin.*, IX, 3, 2), ricerca nell'a. il fondamento critico della verità e della certezza contro ogni istanza scettica (*De Civ. Dei*, XI, 26). S. Tommaso, oltre che riprendere il concetto aristotelico di Dio Atto puro, in cui c'è assoluta identità di essere e pensiero, « in Deo enim idem est esse et intelligere » (*De Pot.*, 8, 1 in c.), non trascura la realtà dell'a. umana che si realizza nella conoscenza che l'ani-

ma ha di se stessa attraverso i propri atti (cf. *De Ver.*, 10, 8; *C. Gent.*, III, 46). Il valore gnoseologico della a. diventa, com'è noto, centrale in Cartesio che ripone nel « cogito ergo sum » il principio di tutta la filosofia (cf. *Medit.*, II, in *Oeuvres de Descartes*, ed. C. Adam e P. Tannery, VII, Parigi 1897-1913; trad. it., I, Bari 1928, p. 95).

In Kant l'a. è l'appercezione *pura* o *originaria* dell'«Io penso» che accompagna ogni altra rappresentazione, ed è in ogni coscienza una e identica (cf. *Kritik der reinen Vernunft*, in *I. Kant's Werke*, ed. E. Cassirer, II, Berlino 1922-23; trad. it., parte 1ª, Bari 1920, p. 130 sgg.). Incomincia così il trasferimento della a. nel piano trascendentale: posizione che riprenderà l'idealismo, sviluppandola fino alle estreme conseguenze logiche. Dall'idealismo fichtiano in cui l'a. è l'attività conscia del soggetto che, mentre si svolge in contenuti oggettivi, è riflessa in se stessa, si arriverà all'attualismo gentiliano in cui l'a., intesa « non come coscienza che *presuppone* il Sé, suo oggetto, anzi come coscienza che lo *pone* » (G. Gentile, *Teoria gen. d. Spirito come Atto puro*, Firenze 1938, p. 98), acquista la positività e l'estensione stessa dell'essere, risolvendosi nel suo eterno costituirsi e divenire tutta la realtà (cf. *op. cit.*, pp. 230-31).

La posizione della filosofia cristiana riguardo alla a. resta dualista e sostanzialista: dualista, in quanto contro ogni forma di idealismo trascendentale afferma la trascendenza dell'a. assoluta rispetto alla a. umana, relativa e molteplice; sostanzialista poi – per quanto riguarda la interpretazione metafisica della a. umana – in quanto, di fronte alle varie posizioni empirico-fenomenistiche (Hume, Taine, Ribot, Wundt), che risolvono l'io negli atti e stati di coscienza, di cui sarebbe come una illusoria soprastruttura o epifenomeno, lo afferma invece come principio sostanziale e dinamico che gli atti stessi produce e lega nella unità immanente della coscienza. Quanto alla funzione gnoseologica della a. in un sistema critico della conoscenza, v. CONOSCENZA.

BIBL.: Oltre alle opere citate nel testo cf. Fr. Bonatelli, *La coscienza e il meccanismo interiore*, Padova 1872; P. Carus, *Le problème de la conscience du moi* (trad. fr.), Parigi 1893; K. Oesterreich, *Die Phänomenologie des Ich in ihren Grundproblemen*, Lipsia 1910; G. Zamboni, *La persona umana*, Verona 1940, pp. 51 sgg., 67 sgg.; G. Calogero, *Logica gnoseologia ontologia*, Torino 1948, pp. 80-92 (critica dell'a. idealistica).

Ugo Viglino

AUTOCRAZIA. - La definizione nominale definisce il concetto di a., la quale derivando da αὐτός e κράτος include l'idea di forza libera da qualsiasi limite morale e giuridico. L'a. è quindi quella forma di governo, nella quale l'autorità sociale viene esercitata da un soggetto, detto autocrate, la cui volontà si costituisce legge suprema, non soggetta a nessuna dipendenza né trascendente né di origine positiva o sottoposta al controllo degli organi dello Stato. Essa non comporta l'esistenza di norme superiori obbliganti né il dominio divino, ed esclude tanto l'obbligazione, che deriva dai fini immanenti della vita collettiva e dal diritto naturale, quanto quella della legge positiva, che non lega l'autocrate *legibus solutus*.

L'a. si riduce così a regime di forza, esercitata senza limite alcuno da una volontà arbitraria e assoluta, che raduna in sé tutti i poteri e non ammette la partecipazione del popolo o dei suoi rappresentanti nel governo della cosa pubblica. Essa ha molti punti di contatto con l'assolutismo (v.), col quale spesso si confonde: se ne distingue però in quanto il monarca assoluto dei secc. XVI e XVIII ammetteva la superiorità della volontà divina, alla cui legge si sentiva obbligato, e lo Stato assoluto moderno si concepisce almeno legato dal proprio diritto; come si distingue anche dalla tirannia, nel senso classico, la quale suppone l'illegalità del potere. Esempi di a. si ebbero nei regimi dell'epoca ellenistica, nel decadente impero romano, nella Russia zarista e si hanno ancora presso popoli meno evoluti dell'Oriente.

L'origine dell'autorità da Dio, alla cui volontà chi la esercita è sottomesso, l'esistenza di una legge morale trascendente e di un diritto obbiettivo razionale, la divisione dei poteri nel campo civile e religioso, il concetto che lo Stato è al servizio della persona umana, rendono l'a. inconciliabile con la civiltà cristiana. Il pensiero occidentale vi è anche contrario, in quanto sostiene la partecipazione del popolo al potere col regime di rappresentanza e tende ad assoggettare l'autorità al diritto e al controllo degli organi dello Stato. Tuttavia l'agnosticismo religioso e morale dell'ultimo secolo, con la teoria della sovranità assoluta, potrebbe dare origine a nuove forme di a.

BIBL.: v. la voce ASSOLUTISMO; G. Mosca, *Storia delle dottrine politiche*, Bari 1937; id., *Elementi di scienza politica*, 3ª ed., ivi 1939.

Antonio Messineo

AUTOCTÌSI (αὐτός « stesso » e κτίσις « creazione »). - Autocreazione, posizione di sé. La parola risale a B. Spaventa; il concetto è centrale nell'attualismo gentiliano, che concepisce la realtà come posizione immanente dello Spirito in atto. La realtà non è un presupposto né un dato di fronte al pensiero, ma in tanto è, in quanto è presente nel pensiero; e il pensiero stesso non è se non in quanto è *in atto*, in un farsi e divenire eterno, e, in questo suo farsi, realizzatore della natura e della storia. Per cui l'unica vera realtà è l'atto del pensiero (soggetto), che eternamente pone se stesso (*autonoesi*, *autocoscienza*, *a.*), e, ponendo sé, pone anche il mondo. « Tutta la natura e tutta la storia è, in quanto creazione dell'Io che se la reca in seno, e la produce eternamente in se stesso, nella sua a. » (G. Gentile, *Teoria generale dello Spirito come Atto puro*, Firenze 1938, p. 252). In questo senso l'a., quale principio di unificazione, anzi di identificazione assoluta nell'atto spirituale, è presentata dall'idealismo come la unica via per spiegare la realtà (positività) dell'astratto e del concreto, dell'universale e dell'individuo (*op. cit.*, p. 97 sgg.).

La filosofia cristiana respinge il concetto di a. come logicamente e metafisicamente insostenibile, e vi oppone il concetto di Dio come Atto puro, in quanto perfezione infinita, nella identità sostanziale di essere e di pensiero (v. ATTUALISMO; GENTILE, GIOVANNI).

Ugo Viglino

AUTO DA FÉ. - Secondo i nostri lessicografi l'a. d. f., locuzione spagnola-portoghese, sarebbe « l'esecuzione d'una sentenza del tribunale dell'Inquisizione » (Tommaseo); sarebbe anche «... il rogo » (Zingarelli e Palazzi); significherebbe « il giudizio del tribunale dell'Inquisizione contro un eretico. Il fuoco purificatore era di solito l'istrumento della giustizia » (Panzini). Essi dànno, come si vede, alla locuzione il significato popolare, che è contro il significato etimologico e storico. L'Inquisizione non condannava a morte e tanto meno al fuoco nessuno, perché era composta di ecclesiastici, cui è proibito spargere il sangue; essa si limitava a trasmettere al braccio secolare gli eretici ostinati. Né l' a. d. f. è il rogo. Etimologicamente e storicamente esso è un atto di fede, ordinariamente solenne, che si faceva al termine di uno o di più processi contro eretici. Gli eretici giudicati erano con-

dotti in chiesa, posti sopra un apposito palco, ammoniti con un apposito sermone dell'inquisitore e interrogati ad uno ad uno se abiurassero o ritenessero le loro prave dottrine: quelli che abiuravano venivano assolti dalla scomunica e riconciliati con la Chiesa, anche se venivano comminate contro di essi pene più o meno severe, non esclusa in alcuni casi la prigionia perpetua, dalla quale tuttavia riuscivano a liberarsi con la buona condotta. Solo chi non abiurava e persisteva nell'errore era passato al braccio secolare. Ma all'atto di questo passaggio l'a. d. f. era già compiuto.

Quanto al rogo è da dirsi che esso, come pena dell'eresia, è stato introdotto con atto legislativo dell'imperatore Federico II con la costituzione *Inconsutilem* del 1231 (MGH, *Leges*, II, n. 85), nella quale degli eretici si ordinava: *in conspectu populi comburantur*. E questa disposizione entrò anche nelle leggi di altri Stati, compreso quello pontificio (a Venezia invece si punivano gli eretici con l'annegamento). Per sua parte la Chiesa, che si dovette sempre occupare degli eretici, nel Concilio del Laterano del 1215 non comminò altra pena che quella della loro espulsione dagli Stati (*exterminare, de terris exterminare*). Il rogo contro gli eretici risale dunque ad un imperatore (in Inghilterra al Parlamento, che nel 1401 ordinava contro i lollardi *de haeretico comburendo* [*Statuts of the Realm*, 2ª ed., Londra 1820, p. 128]); ma non si può non riconoscere col Lea, storico severo dell'Inquisizione, che l'eresia manichea, che si voleva combattere, assumeva aspetto di moto antisociale, per cui difendendo l'ortodossia si difendeva la civiltà.

A. d. f. e rogo sono dunque due momenti diversi: il primo precede sempre il secondo, ma il secondo non segue necessariamente al primo. Inoltre mai l'uno ebbe luogo dove si fece l'altro. Ci sono stati moltissimi a. d. f. senza rogo; non c'è mai stato un rogo senza a. d. f. La ragione di questa relazione nasce dal fatto che la Chiesa e per essa l'Inquisizione ha sempre fatto il suo possibile per convertire, non per perdere gli eretici; onde i lunghissimi interrogatòri, non a modo di giudizio criminale ma di confessione, gli interminabili processi, i tentativi ripetuti di ottenere il pentimento dei rei fino presso le fiamme del rogo.

Il paese classico dell'a. d. f. è la Spagna, dove alla fine del sec. XV l'Inquisizione fu tribunale stabile non tanto contro il delitto d'eresia quanto piuttosto contro il delitto di apostasia (giudeizzanti e *moriscos*, considerati come nemici diretti dello Stato). Lo Stato infatti lo fece suo e se ne assunse tutte le spese, dandogli un'estensione di giurisdizione, che divenne paurosa; non per nulla l'introduzione dell'Inquisizione spagnola in Italia ebbe validi oppositori nei più alti gradi della gerarchia ecclesiastica e tra Santi, come Carlo Borromeo. Alla fine dei processi si avevano nella Spagna degli *autos* o degli *autillos*: questi, nei casi di eretici particolari, che non si volevano esporre al pubblico, o per salvarne l'onore o per non dare scandalo, si facevano alcune volte a porte chiuse; quelli invece si facevano sulla pubblica piazza, davanti ad immensa folla, con palco al centro e logge all'interno, con processione molto solenne. Un a. d. f. pubblico valeva in Spagna una corrida, e, date le spese che importava, si faceva assai di rado. Del resto ammette il Lea che le esecuzioni che seguirono agli a. d. f. furono in numero assai minore di quanto comunemente si creda. La Chiesa infatti ha sempre fatto tutto il possibile per evitare questa terribile pena.

BIBL.: H. Ch. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, 4 voll., Nuova York 1906-1907; id., *Storia dell'Inquisizione*, Torino 1910; Ch. Moeller, *Les bûchers et les Autos-da-Fé*, in *Rev. d'Hist. Ecclés.*, 14 (1913), pp. 720-51. Luigi Berra

AUTODECISIONE. - La facoltà o il diritto dei popoli di disporre liberamente di se medesimi viene designata col termine a. o autodisposizione. Sconosciuta al diritto internazionale fino al sec. XVIII, venne eretta a principio dalla Rivoluzione Francese. L'umanitarismo illuministico pose al centro del sistema politico l'uomo, riconoscendogli un'autonomia illimitata e la facoltà di organizzarsi secondo la sua volontà. Su questa base venne eretta la sovranità popolare. Motivi politici contingenti (come l'annessione di Avignone richiesta dagli abitanti, dopo che nel 1790 ebbero cacciato il legato pontificio) e ideologici confluirono a suggerire il trasferimento del concetto di autonomia dall'uomo ai popoli, ai quali venne attribuito il diritto di incondizionata libertà nella decisione delle proprie sorti politiche.

Il principio venne ulteriormente elaborato dalle concezioni nazionalistiche, specialmente in Italia. Il Mancini e la corrente che a lui fece capo, appoggiando le rivendicazioni nazionali sopra un terreno naturalistico, secondo l'indirizzo del pensiero contemporaneo, vi si appellarono per sostenere il diritto delle nazionalità all'indipendenza politica e alla secessione violenta per seguire le loro aspirazioni unitarie. Almeno all'origine, quindi, il principio di nazionalità e quello dell'autodisposizione furono connessi. Su tale relazione oggi si disputa fra gli internazionalisti, alcuni negando la connessione, come il Fauchille, altri ammettendola.

Comunque sia, il principio sopravvisse nella concezione liberale. Venne ripreso dal presidente Wilson nelle dichiarazioni al Congresso del 1918, proposto come criterio per la sistemazione dei popoli dopo la guerra 1914-18 e adottato nella conclusione dell'armistizio con la Germania e nella preparazione dei trattati di pace quale un dogma assoluto. Di nuovo fu invocato nel 1938 a proposito del conflitto tra la Germania e la Cecoslovacchia, conclusosi con l'arbitrato di Monaco. Alla fine della seconda guerra mondiale le potenze vittoriose non ne tennero nessun conto nella stipulazione dei trattati di pace con le nazioni vinte. Soltanto nello Statuto delle Nazioni Unite all'art. 1 l'a. viene riaffermata, insieme con l'eguaglianza dei diritti, come principio che le nazioni si impegnano di tener presente nel dare sviluppo alle relazioni amichevoli tra i popoli. Nonostante questa sua vitalità, non gli è stato riconosciuto un carattere giuridico. Il 16 apr. 1921, in occasione delle divergenze tra Svezia e Finlandia sulla sovranità delle isole Åland, il Consiglio della Società delle Nazioni dichiarava che « il principio sul diritto dei popoli di disporre liberamente di se medesimi non è una norma di diritto internazionale propriamente detto ».

La dottrina cattolica lo esclude anche essa in quanto principio assoluto, come è stato storicamente formulato, perché, così inteso, si fonda sopra un concetto falso di libertà, che non tiene conto dei diritti acquisiti dello Stato e del dovere naturale dei cittadini alla fedeltà, obbedienza e collaborazione al bene comune, per mantenere l'unità politica, solo necessariamente richiesta dall'ordine obbiettivo e dai fini prevalenti della vita umana. La sua rigida applicazione, oltre a rivelarsi impossibile in molti casi per ragioni economiche, strategiche e confinarie, potrebbe portare alla sovversione di diritti esistenti, e getterebbe in perpetua agitazione le nazioni col pericolo di spezzare la società internazionale in un pulviscolo di organismi con scarsa vitalità.

Ciò non esclude l'esistenza di diritti e di giuste aspirazioni presso i popoli, di cui il diritto internazionale deve tener conto. Ad essi si riferiva Benedetto XV nel messaggio del 28 luglio 1915 e in quello del 1° ag. 1917 proponendo ai belligeranti di « tener conto nella misura del giusto e del possibile delle aspirazioni dei popoli », e Pio XII nell'allocuzione del 24 dic. 1939, dove accennava alla necessità di venire incontro ai « veri bisogni e giuste richieste delle nazioni e dei popoli, come delle minoranze etniche », aggiungendo tuttavia che esse « non sempre bastano a fondare uno stretto diritto, quando siano in vigore trattati riconosciuti e sanciti o altri titoli giuridici, che vi si oppongono ».

Bibl.: P. Fiore, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, Torino 1887; H. Hauser, *Le principe des nationalités, les origines historiques*, Parigi 1916; P. S. Mancini, *Il principio di nazionalità*, Roma 1920; L. Le Fur, *Races, nationalités, Etat*, Parigi 1922; P. Fauchille, *Traité de droit international public*, ivi 1923-26; J. T. Delos, *La société internationale et les principes du droit public*, ivi 1929; R. Redslob, *Le principe des nationalités*, in *Rec. des cours de l'Ac. de droit intern.*, 37 (1931); Y. de la Brière, *La communauté des puissances*, Parigi 1932; P. Fedozzi, *Trattato di diritto internazionale*, Padova 1933.

Antonio Messineo

AUTOEDUCAZIONE : v. EDUCAZIONE.

AUTOFECONDAZIONE : v. FECONDAZIONE.

AUTOMATISMO. - Diconsi automatiche (dal gr. αὐτοματίζω [αὐτόματος] « muoversi, agire da sé, di proprio impulso »), quelle azioni della psiche o del soma che, non soggette o scarsamente soggette alla vigilanza della coscienza, si svolgono indipendentemente da speciali impulsi volitivi.

I. L'a. e la scienza. - Rientra nell' *a. fisiologico* il compiersi di funzioni senza l'intervento della coscienza, come la cardiaca, la respiratoria, ecc.; mentre il compiersi di azioni anche complesse e coordinate, come il camminare, lo scrivere, il leggere, l'andare in bicicletta, le quali si svolgono senza il controllo cosciente, rientra nell'*a. psicologico* nel senso lato della parola. Numerosi a. psicologici, intesi nel senso stretto del termine, si possono osservare nella nostra attività intellettiva (abitudini di pensiero, stereotipie di linguaggio, processi di associazione, di memoria, di immaginazione, per cui si può parlare di un « pensiero automatico ») e in quella morale. Dalla quale segnatamente va tratto vantaggio nella educazione morale, specie per combattere tendenze e passioni mediante atti che, se per la prima volta richiedono grave fatica, finiscono, per mezzo dell'esercizio e della ripetizione che conduce all'abitudine, con il divenire agevoli. L'a. si può considerare, in molti casi, come l'ultimo stadio, l'ultimo prodotto dell'abitudine (v. abito, abitudine).

Lo svolgersi di tutta la nostra vita è sommamente facilitato dall'a., la cui sfera d'azione è nell'uomo estesissima e grazie a cui innumeri atti vengono compiuti con un minimo impiego di energia, che sarebbe invece enorme se si dovessero compiere intervenendovi attivamente con l'attenzione (v.).

Vastissima risulta la gamma degli a. umani, che va da quelli normali a quelli anormali e patologici. Alto grado di suggestibilità esterna (*eterosuggestibilità*) indica il cosiddetto *a. al comando*, cioè la possibilità, in determinati soggetti, che vengano compiuti a comando gli atti più diversi, quasi che l'individuo fosse un obbediente automa: caso frequente nei dementi precoci, negli isterici e frequentissimo negli ipnotizzati. Egualmente da influenze esterne il soggetto è soggiogato quando riproduce per imitazione movimenti che vede compiere (*a. imitativo* o *ecoprassia* o *ecocinesia*), o quando ripete parole che ode pronunciare (*ecolalia*). Da ricordarsi anche i casi di *a. ambulatorio* (*dromo-* o *porio-mania*), cioè quelle determinate forme di attacco epilettico per cui l'infermo, spinto da una forza irresistibile, si pone d'improvviso a camminare o correre senz'averne coscienza; nel quadro di questa forma accessuale rappresentante un equivalente epilettico, rientrano anche le cosiddette *fughe*, che possono prolungarsi per ore e giorni.

Giova notare che, eccettuati i casi patologici, l'attività automatica della vita psichica è pur sempre promossa da un atto iniziale di coscienza e di volontà, e, inoltre, che l'attività automatica solo risulta tale in quanto la coscienza lo permette, cioè soltanto con il tacito consenso della nostra volontà; per cui molti a. della vita quotidiana sono da considerarsi, fondamentalmente, nella loro genesi profonda, come azioni determinate da un atto di coscienza. A dimostrazione di ciò basti ricordare quei vari atti scorretti che noi compiamo meccanicamente quando siamo o ci crediamo soli, e che invece evitiamo in presenza di altri. Esigenze intellettuali, morali e fisiche risvegliano spesso la coscienza ed interrompono od annullano un a. E precisamente la prima funzione della volontà vigile sarà quella di annullare i coefficienti d'impulsività legati alle tendenze deteriori, stroncando così l'a. psicologico delle azioni da evitarsi.

Bibl.: A. Binet, *La suggestibilité*, in *Année psych.*, Parigi 1899; E. Ménard, *L'automatisme dans la physiologie et dans la biologie*, ivi 1906; E. Tanzi-E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Milano 1923; Van der Veldt, *L'apprentissage du mouvement et l'automatisme*, Parigi 1928; P. Janet, *L'automatisme psychologique*, ivi 1930.

Gislero Flesch

II. L'a. umano e la vita morale. - Sui dati della psicologia scientifica intorno ai diversi a. naturali dell'uomo, la teologia morale, applicando le norme generali della responsabilità dei nostri atti, formula un triplice giudizio: 1) Considerati direttamente in se stessi, gli a. automatici o non hanno nessun valore morale, buono o cattivo, o lo hanno in un grado molto debole, perché o sono del tutto incoscienti, o ci colgono di sorpresa senza che vi badiamo o li vogliamo. Ne siamo quindi o nulla o pochissimo responsabili. 2) Lo possiamo però diventare quanto alle conseguenze, se, rendendoci conto della esecuzione dell'atto, lo approviamo e ne accettiamo volentieri gli effetti, che ne derivano, di piacere o di utilità. 3) Considerati nel loro collegamento con le attività psichiche superiori (intelligenza e volontà) gli a. automatici possono diventare imputabili a noi, in quanto la volontà può sempre, tranne nei casi patologici, aver cooperato o cooperare alla loro formazione o stroncamento mediante l'assecondamento indulgente o la reazione vigile e costante pro e contro le tendenze naturali, e mediante la formazione di idee-forza, le quali all'atto pratico, facilitano o stroncano i coefficienti di impulsività. Di qui il valore pedagogico formativo o deformativo delle abitudini (v.).

III. L'a. umano e il formalismo. - Oltre alla vita naturale, il cristiano battezzato possiede la vita soprannaturale costituita dalla Grazia santificante, dalle virtù teologali e infuse, dai doni dello Spirito Santo. Poiché questa novella vita non viene né a sopprimere la natura, né a sostituirsi ad essa, ma ad elevarla e perfezionarla, le sue attività, pur restando soprattutto nelle mani di Dio, esigono anche la nostra cooperazione, si servono, per svolgersi e progredire, della nostra natura umana; quindi non potranno sfuggire alle condizioni generali della nostra vita psicologica, necessaria per pregare, unirci a Dio, prodigarci nelle opere buone, e neppure ai nostri a. naturali. Donde il pericolo, talora grave, di cadere nel *formalismo*, tanto rimproverato ai cattolici dagli avversari; di compiere cioè gli atti della vita spirituale (preghiere, assistenza alla Messa, Confessione, Comunione, ecc.) per pura abitudine

o tradizione o conformismo, con poco o nessun frutto e merito; ma con molto danno, perché subentra uno stato generale di tiepidezza. D'altra parte non si può rinunciare in maniera assoluta ad ogni a., perché non è possibile fare un atto di volontà ad ogni azione che compiamo (basta richiamare lo sforzo che si esige per camminare, in momenti di depressione, « a punta di volontà »).

E allora occorre servirsi di tutti quei mezzi che la sana e vera ascetica suggerisce : la regolarità, gli esami generali e particolari di coscienza, i vari modi di orare circa le diverse preghiere per meglio penetrarne il senso, gustarle e assaporarle; la riflessione di qualche istante prima delle azioni più importanti, il rinnovamento delle intenzioni per cui si vuole agire, l'esercizio della vigilanza su di sé e della padronanza sulle proprie azioni. L'a., allora, lungi dal costituire un pericolo, darà alla formazione interiore e alla spiritualità cattolica una forza e un trasporto solidamente efficaci.

BIBL.: P. Guérin, *Pensée constructive et Réalités spirituelles. Essai de Psychologie formelle à propos de l'Ascétisme religieux*, Parigi 1934; P. De Roton, *Les habitus, leur caractère spirituel*, ivi 1934; A. Eymieu, *Le gouvernement de soi-même, 3e série : L'art de vouloir*, 4a ed., ivi 1935, pp. 133-236; M. Olphe Galliard, *L'automatisme dans la vie spirituelle*, in *Revue d'ascét. et myst.*, 16 (1935), pp. 2-28; J. de Guibert, *Leçons de théologie spirituelle*, Tolosa 1946, pp. 227-36. Celestino Testore

AUTONOMIA. - Dal greco αὐτονομία, è, in generale, la facoltà di governarsi con proprie leggi.

I. A. SOCIALE. – Il principio dell'a. della volontà, applicato alle scienze sociali e giuridiche, ha dato origine a una doppia corrente : all'individualismo e all'assolutismo.

Sull'a. della volontà si fonda il sistema del Rousseau e il conseguente liberalismo sociale ed economico. Il *Contratto sociale* si apre con una frase, che è il condensato della filosofia dell'illuminismo razionalistico : « l'uomo è nato libero e dappertutto si trova in ceppi ». Derivazione di questo principio è lo stato di natura presociale, nel quale, secondo la concezione del Rousseau, l'uomo non sarebbe stato sottoposto se non alla legge della sua volontà e dei suoi istinti. Il contratto, a sua volta, col quale avrebbe avuto principio la vita sociale, non è che un espediente diretto a salvare l'originaria a. dell'uomo. Il problema, che il Rousseau intendeva con esso risolvere, consisteva nel trovare un tipo di associazione, dove l'uomo non obbedisse che a se stesso e restasse libero come prima. Anche la sovranità popolare venne imposta dalla medesima pregiudiziale teorica. La volontà generale, essendo la somma aritmetica delle volontà individuali, non menoma l'a. dei soggetti, in quanto questi obbedendo a quella obbedirebbero a se stessi.

Sulla stessa falsariga si muove il pensiero sociale del Kant, assertore più sistematico del principio autonomistico, donde ricava quel suo concetto del diritto, inteso come l'insieme delle condizioni, nelle quali l'arbitrio del singolo possa coesistere con l'arbitrio degli altri, secondo una legge generale della libertà. Il problema sociale si riduce per il Kant alla salvezza dell'originaria a. della volontà, e ciò lo induce a concepire il diritto come mezzo destinato a regolare la coesistenza delle contrastanti libertà e a stabilire la seguente norma universale della vita associata : « operare in modo che il libero esercizio della propria libertà possa coesistere con la libertà di ogni altro ». Da tali presupposti è nata la teoria dello stato poliziotto o guardia notturna del Lassalle e la concezione liberale in tutte le sue sfumature.

Una corrente opposta, invece, ha costrutto sul medesimo principio l'assolutismo di Stato. Questa sostituisce all'individualismo atomistico la concezione organica della società, deformandone però il senso. Tanto il positivismo e il sociologismo materialista, quanto l'idealismo spiritualista, concepiscono la società o come effetto di leggi fatali, cosmiche e biologiche, o come ultimo gradino dell'evoluzione necessaria dello spirito assoluto, e gli attribuiscono una volontà superiore perfettamente distinta da quella degli individui, alla quale sottomettono senza residuo le cellule dell'organismo o i fenomeni transeunti dello spirito.

La volontà di questo ente astratto viene, a sua volta, concepita come totalmente autonoma, insofferente di qualsiasi legge esterna e legge a se stessa. Donde il dogma prevalente nella moderna dottrina sociale e giuridica dell'illimitatezza della volontà dello Stato, elevata a fonte unica del diritto, anche di quello che essa è chiamata ad osservare. L'avvenuto trasferimento del principio autonomistico dall'individuo allo Stato si mostra chiaramente nella teoria dell'autolimitazione del Jellinek, evidentemente costruita applicando allo Stato lo schema kantiano. La conseguenza ultima, però, è diametralmente opposta, giacché l' a. assoluta della volontà dello Stato conduce all'oppressione e alla tirannia. L'a. della volontà appare, dunque, come una spada a doppio taglio, che, nelle mani dell'individuo, recide ogni legame di soggezione all'autorità, e, nelle mani dello Stato, tronca la testa dell'uomo, sopprimendone la libertà.

Le due conseguenze opposte dimostrano già la falsità del principio, rivelata ulteriormente dall'ordine di natura, dal testimonio della coscienza e dal concetto di legge e di obbligazione. L'esperienza obiettiva insegna che ogni ente è guidato da una legge interna nell'esplicazione della sua attività, la quale, essendo legge della natura, è insieme immanente e trascendente, in quanto la natura postula un creatore sommo come sua ragione sufficiente. L'uomo, sebbene sia la parte più nobile del cosmo visibile, non fa eccezione a questo dato incontrovertibile dell'esperienza, e porta, quindi, anche più profondamente inserita nella propria natura razionale una legge del proprio essere, immanente e trascendente, con la quale è in opposizione l'a. della volontà.

Il testimonio immediato della coscienza conferma la conclusione. Alle convinzioni più universali e più profonde del genere umano appartiene quella, secondo la quale l'uomo non è autore della legge, giacché egli sente, non solo di non poterla cambiare, ma di doverla osservare come prescrizione categorica. Il dettame della coscienza è, infatti, assoluto, esprimendo un dovere essere indeclinabile, inspiegabile nella supposizione della totale a. della volontà. La legge, poi, non è un consiglio, una direttiva o un ideale, ma un precetto, un comando, un'ingiunzione. Essa suppone, quindi, essenzialmente un dualismo di volontà, di una volontà dalla quale procede il comando e di una volontà cui esso è rivolto, essendo del tutto intuitivo che nessuno può comandare a se stesso. L'a. totale della volontà potrebbe solo essere sostenuta nella supposizione assurda che non esista nessuna legge, né morale né giuridica.

Le considerazioni esposte conservano tutto il loro valore rispetto allo Stato, il quale, essendo un ente morale naturale, porta anche esso connesso col proprio essere una legge immanente e trascendente insieme, che non crea, ma trova costituita e deve riconoscere, sottomettendo la propria volontà alle sue prescrizioni. In caso contrario, e la vita sociale verrebbe abbandonata all'arbitrio, e non si spiegherebbe l'essenza etica del diritto.

BIBL.: J. J. Rousseau, *Du Contrat social*, Lione 1796; I. Kant, *Rechtslehre*, Berlino 1870; I. Petrone, *La filosofia politica*

contemporanea, Trani 1892; G. Jellinek, *La dottrina generale dello Stato*, Milano 1921; N. Bobbio, *La persona e la società*, Napoli 1938; B. Magnino, *Storia della sociologia*, ivi 1939; A. Messineo, *Autorità e libertà*, Roma 1945. Antonio Messineo

II. A. ETICA. – Nel senso più comprensivo « a. morale » è l'indipendenza della ragione e del volere umano da ogni norma o legge estrinseca, quanto al fondamento e ai princìpi costitutivi della moralità. Di qui l'espressione « etica autonoma », per designare qualsiasi sistema di morale fondato unicamente sulla natura umana, affermata come prima fonte della legge etica e norma ultima del bene e del male. Autore dell'a. morale nella filosofia moderna è Kant. Per Kant l'a. è quel carattere della volontà, assolutamente necessario alla moralità, per cui essa si determina solo in virtù della forma universale della legge che reca in se stessa. Perché, se la volontà nel suo agire si lasciasse determinare da qualsiasi motivo estrinseco, seguendo l'impulso e l'attività del bene empirico, o piegandosi a una legge venuta dal di fuori, allora, in un modo o nell'altro, agirebbe per fini edonistici o eudemonistici, e verrebbe meno, con l'a., la stessa moralità. L'unica fonte di obbligazione e determinazione è e deve restare nella ragione pratica, che pone la legge morale incondizionata e la fa sentire attraverso l'imperativo categorico. « L'a. della volontà è l'unico principio di tutte le leggi morali e dei doveri che loro corrispondono »; « Il principio unico della moralità consiste nell'indipendenza da ogni materia della legge »; « La legge morale non esprime nient'altro che l'a. della ragione pura pratica » (*Critica della Ragione Pratica*, I, 1, § 4, Bari 1924, p. 40). L'a. kantiana è ripresa e potenziata nell'idealismo di Fichte, in cui la legge morale è la ragione e lo stimolo dello svolgimento dell'Io; e l'Io stesso, nella sua libera attività ed espansione, è essenzialmente autodeterminazione, a. morale.

Dopo Kant, mentre da una parte le correnti positivistico-materialistiche annullano l'etica nell'utilitarismo, l'a. morale, variamente intesa, secondo le diverse interpretazioni metafisiche della natura umana, diventa la concezione comune dei sistemi razionalistici che pretendono trovare, in ogni soggezione del volere umano ad una legge estrinseca o trascendente, una corruzione insanabile della purezza e indipendenza della moralità, la quale può nascere e germogliare soltanto sulla radice della più pura a. umana. Ma non è difficile scorgere che l'a. in senso kantiano e razionalista porta essa pure, per altra via, alle conseguenze dell'utilitarismo, non essendo in grado di salvare l'assolutezza dei valori morali. Infatti, nessuna vera e incondizionata necessità può accompagnare la legge morale, se, fuori dell'individuo e della ragione umana che non può certo identificarsi con l'Assoluto, salvo a ricadere nei sistemi panteistici, non vi ha un valore eterno di verità e di ordine, in cui il bene e il male, e quindi la legge morale, trovi la sua ultima ragione e fondamento.

Né in questa concezione dell'etica cristiana, che pone in Dio la ragione suprema della moralità, si annulla quella vera a. che giustamente rivendica la persona umana. Poiché la legge morale, nei suoi princìpi e in tutte le sue determinazioni particolari, non si pone come estrinseca all'uomo, anzi è espressione dell'ordine e del valore della natura umana nel suo intrinseco rapporto con l'Assoluto, e diventa così veramente la legge che l'uomo porta in se stesso, nella interiorità più profonda del suo essere morale. Per cui l'ubbidire alla legge non è assoggettarsi ad una norma che venga imposta dal di fuori, ma è in fondo accordare l'azione libera con le esigenze più immanenti della natura umana razionale. E anche quando si difende la moralità dell'azione posta per un fine di ricompensa e di felicità – contro la formale rigidezza della morale kantiana, e, prima ancora, stoica – non si ricade in una eteronomia distruttrice della purezza della moralità, essendo il fine di ricompensa al volere e all'azione affermato come essenziale e intrinseco all'ordine morale, quale esso è e si determina in concreto nei rapporti della creatura umana (v. ETICA).

BIBL.: E. Kant, *Critica della Ragione pratica*, Bari 1924, specialmente parte 1ª, capp. 1 e 3. – L. Ihmels, *Theonomie und Autonomie im Lichte der christlichen Ethik*, Lipsia 1903; G. Windelband, *Storia della filos. moderna*, II, Firenze 1942, p. 283 sgg.; P. Martinetti, *Kant*, Milano 1943, capp. 13, 14, pp. 161-201. La questione è inoltre discussa, più o meno diffusamente, nei vari trattati di etica: cf., fra gli altri, Fr. Tillmann, *Die philosophische Grundlegung der katholischen Sittenlehre*, II, Düsseldorf 1938, pp. 236-41. Ugo Viglino

III. A. GIURIDICA. – Nel linguaggio giuridico, si dice a. anche il potere, che ha un ente, di stabilire esso stesso, a mezzo dei suoi organi, le norme per la sua organizzazione e la sua attività interna, anche se tali norme debbano essere sottoposte all'approvazione di una autorità superiore, ovvero debbano, per essere valide ed efficaci, non essere in contrasto con le norme o altri provvedimenti emanati da un ente o autorità superiore. Come si vede, quindi, l'a. è un concetto molto lato e che ammette diverse gradazioni, potendovi rientrare anche la sovranità. La nozione ampia ed unitaria di a. risale ai primi decenni del secolo scorso.

Si può dire che l'a. spetta, in qualche misura, ad ogni persona giuridica (v.), dato che tutte hanno almeno lo *ius statuendi vel condendi statuta*; ma, se si eccettuino le società sovrane (ordinamenti giuridici primari od originari, società perfette), quali sono la Chiesa cattolica e lo Stato, l'a. di tutte le persone giuridiche è limitata almeno in questo, che gli statuti e le altre norme da esse emanate non hanno valore se non in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico della società perfetta alla cui sovranità la persona giuridica è sottoposta.

In diritto canonico è in modo particolare riconosciuta (e generalmente lo era in misura più notevole nei secoli scorsi) l'a. ai capitoli cattedrali o collegiali, ai monasteri, alle associazioni religiose, alle università e facoltà, alle associazioni di fedeli. Ma, se si eccettuano le religioni clericali esenti, l'a. che questi enti hanno non sembra includere il potere di emanare vere e proprie norme giuridiche, ma, al più, norme di natura non dissimile da quelle contrattuali.

Ciascun capitolo deve redigere (mediante deliberazione collegiale dei membri del capitolo) il proprio statuto, che peraltro è soggetto all'approvazione del vescovo (can. 410). Lo statuto disciplina gli affari interni del capitolo, quali: il numero e le mansioni dei vari membri, e degli uffici ausiliari; il tempo, il luogo, e le varie modalità degli atti del capitolo e delle funzioni religiose che devono esser compiute dal capitolo; l'amministrazione dei beni e la ripartizione delle rendite, e così via. Sebbene gli statuti capitolari non possano derogare alle leggi pontifice o diocesane, tuttavia alcune norme del CIC in materia di capitoli hanno carattere suppletivo, cioè sono obbligatorie solo se gli statuti capitolari non dispongono altrimenti (can. 397).

Le religioni (associazioni religiose), e spesso, negli ordini monastici, anche i singoli monasteri (monasteri autonomi o *sui iuris*), devono avere propri statuti o costituzioni, alle quali più volte fa rinvio il CIC (cf. cann. 489, 500 § 2, 501, 504, 505, 507, 509 § 2 n. 1,

532, 593, 612, 618 § 2 n. 1, e molti altri); tali costituzioni sono soggette all'approvazione, secondo i casi, della S. Sede o dell'ordinario. Inoltre i superiori religiosi e i Capitoli o consigli possono emanare norme per disciplinare la vita interna della religione, norme che nelle religioni clericali esenti, possono essere anche vere norme legislative (cf. can. 501); in queste stesse religioni, taluni superiori hanno anche poteri giudiziari (cf. cann. 654 sgg., 1579, 1594 § 4).

Quanto agli statuti, quel che si è detto per le religioni vale anche per le associazioni di vita comune senza voti (cf. cann. 673 § 1, 675 § 1, 676 § 3, 677, 679, 681), e per gli istituti secolari (cf. Cost. ap. *Provida Mater*, 2 febbr. 1947, in AAS, 37 [1947], pp. 114-24 e Istr. della S. Congregazione dei religiosi, 19 marzo 1928, in AAS, 40 [1948], pp. 293-97).

Ogni università o facoltà ecclesiastica ha i suoi statuti, che devono essere approvati dalla S. Sede (can. 1376 § 2, artt. 5 e 20 della Cost. ap. *Deus scientiarum Dominus*, 25 maggio 1931, in AAS, 23 [1931], pp. 241-62; S. Congregazione dei seminari, *Ordinationes*, 12 giugno 1931, artt. 3, 40, 47 e appendice 2ª, in AAS, 23 [1931], pp. 263-80) e le autorità accademiche delle singole università e facoltà possono emanare altre norme o provvedimenti per il buon andamento dell'istituto.

Le associazioni di fedeli (e principalmente i Terz'ordini, le confraternite, e le pie unioni) hanno pure il potere di darsi i loro statuti, soggetti peraltro all'approvazione della S. Sede o dell'ordinario, secondo i casi (cann. 689, 697, 715 § 1); ed hanno altri limitati poteri di a.

Bibl.: J. B. Sägmüller, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, I, 4ª ed., Friburgo in Br. 1926, pp. 174-76; P. Bastien, s. v. in DDC, I, coll. 1480-91; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines - Roma 1945, pp. 77-78 e bibl. ivi citata. Pio Ciprotti

AUTORE, DIRITTO DI: v. PROPRIETÀ IMMATERIALE.

AUTORITÀ. - In senso largo a. significa qualsiasi potere esistente in un superiore verso i sudditi, di dirigere, governare e, al caso, costringere. L'a. può essere di origine naturale, come è quella della società domestica e civile, volontaria, come nella società contrattuale, e trascendente quale è quella del Sommo Pontefice nella Chiesa, appoggiata su un mandato divino positivo. Ciascuna di tali a. ha un contenuto diverso e una nota specifica, che la distingue dalle altre.

I. L'a. nella società civile. – Rispetto all'a. sociale vanno considerati partitamente cinque aspetti, che rappresentano altrettanti problemi della sociologia cattolica: necessità, concetto ed essenza, origine, soggetto primario, limiti intrinseci. Altre questioni secondarie, che sono connesse con quelle accennate, saranno toccate incidentalmente, quando se ne presenti l'occasione.

1. *Necessità dell'a.* – Nessuna divergenza esiste tra i teorici seri sulla necessità dell'a. nell'organismo sociale, se si eccettuano le ideologie anarchiche, che, essendo fuori della realtà, non meritano considerazione. La concordanza notata deriva da una semplice osservazione del fatto sociale. Senza differenza alcuna né di tempo né di spazio, non appena dei soggetti razionali si radunano per conseguire un fine comune, emerge sempre dalla loro unione psicologica un centro attivo, che dirige, regola, coordina e, occorrendo, costringe i soci nell'esplicazione della loro attività. La costanza del fatto conduce ad ammettere una legge naturale, che governa in modo stabile il divenire della società umana, una necessità di ordine obiettivo. Ogni esperienza, infatti, che si ripeta in modo stabile e fisso, ogni effetto che si manifesta universale nello spazio e nella durata, richiede una causa adeguata, la quale non può essere altra se non la natura dell'uomo, identica dappertutto e in ogni tempo. Se ne deduce pertanto che l'a. politica è di origine naturale, come naturale è l'origine della società pubblica, cui è destinata a presiedere.

Essa viene perentoriamente richiesta da molteplici ragioni, che giova sommariamente accennare. La società è essenzialmente un aggregato di più esseri intelligenti, i quali si prefiggono di raggiungere uno scopo comune mediante la collaborazione. Perché questa sia vitale, conservando nel suo seno ogni soggetto una propria e ineliminabile autonomia di giudizio e di volere, si richiede una forza centrale che mantenga sempre salda una triplice unità: di fini, di intenti e di azione.

L'unità fondamentale dello scopo collettivo esiste fin dal primo costituirsi dell'organismo sociale, essendo un suo effetto la coesione delle volontà, che dà origine all'ente collettivo. Tuttavia, oltre al fine comune universale, si presentano alla valutazione dell'intelligenza individuale dei fini intermedi, contingenti e storici, rispetto ai quali sono possibili le divergenze di parere, dannose all'armonica collaborazione dei soci, se una ragione superiore e una volontà preminente non intervenissero a togliere le incertezze e a segnare le direttive comuni.

Quanto si dice circa l'unità dei fini e la conseguente necessità di un potere supremo vale per l'unità degli intenti. La società si sorregge in virtù di un atto di consenso, che va continuamente difeso contro i germi di disgregazione, affinché l'insorgenza degli egoismi personali e le passioni di parte, non spenti per il fatto dell'avvenuta associazione, non ne attenuino la forza di coesione. E ciò si manifesta più necessario, quando si tratta della scelta dei mezzi, per ottenere il fine collettivo, rispetto al quale ordinariamente la concordanza psicologica si mantiene salda. Anche in questo campo la diversità delle opinioni e la conseguente disarticolazione della vita sociale non potrebbe essere evitata, senza la presenza di un forte timoniere, che guidi la nave sociale e le imprima la direzione conveniente.

Infine, l'unità di intenti, cui provvede l'a. sociale, è già un presupposto all'unità di azione, contro la quale, tuttavia, possono sollevarsi l'abuso della libertà individuale, l'intrigo, il delitto, la lesione delle leggi di giustizia, l'indocilità alle norme naturali o positive della convivenza. La sanità della vita sociale richiede, dunque, un potere che stimoli i neghittosi, costringa i recalcitranti, punisca i delinquenti, tenga saldo l'ordine tutelando il diritto.

2. *Concetto ed essenza.* – Sulla necessità finora dimostrata non esistono, come si è avvertito, divergenze apprezzabili. Esse diventano numerose e inconciliabili riguardo agli altri aspetti, che rimangono ancora da considerare. Sul concetto di a. si riflettono tutte le teorie, elaborate dalle diverse correnti di pensiero, circa l'essenza stessa della vita collettiva.

Secondo il Rousseau l'a. sarebbe la somma aritmetica dei diritti individuali che, concentrandosi sul medesimo punto di riferimento, mediante la rinuncia volontaria dei soci, fanno sorgere il potere direttivo della collettività, così che essa si riduce, in ultima analisi, alla forza del maggior numero.

Le dottrine a sfondo materialistico : sociologismo, organicismo, razzismo e positivismo in genere, escludendo dalla produzione dell'ente collettivo qualsiasi influsso cosciente della persona umana e attribuendone, per conseguenza, l'origine a forze fisiche, meccaniche o biologiche, concepiscono l'a. come somma delle forze cosmiche e vitali, energia fisica o biologica concentrata in un solo punto propulsore. L'a. rimane in tal modo spoglia di qualsiasi nota morale e giuridica.

Né diverso è l'atteggiamento dell'immanentismo. Essendo lo Stato, anche in questa teoria, effetto dell'evoluzione necessaria cui va soggetto lo spirito assoluto, l'a. che nasce in virtù della medesima legge evolutiva interiore, è una catena che lega l'individuo allo Stato. Essa si riduce, dunque, alla forza, come nelle teorie che ripetono l'origine dello Stato dalla lotta soggiogatrice. Secondo la scienza giuridica moderna, poi, l'a. o è un potere originario dello Stato di imporre coattivamente la propria volontà, o è un potere di auto-determinazione. Le due concezioni coincidono nel ritenere l'a. un fatto pregiuridico, che si produce in virtù dell'evoluzione storica, svolgentesi fuori del diritto, e quindi la sovranità dello Stato sarebbe priva di qualsiasi contenuto etico, come fatto senza giustificazione alcuna e potere libero da ogni legge e sciolto da ogni legame.

Da questa sommaria esposizione si può concludere che quasi tutte le correnti del pensiero contemporaneo, nonostante la diversità dei princìpi, donde prendono le mosse, arrivano alla medesima deformazione del concetto di a., abbassandola, chi apertamente e chi velatamente, al grado di forza fisica, comunque poi questa forza venga spiegata.

La pubblicistica cattolica suole, invece, definire l'a. come il diritto di governare la società civile al conseguimento del proprio fine. L'a., innanzi tutto, è un diritto, la cui natura può soltanto cogliersi, richiamandosi al concetto più generale del diritto soggettivo, che, secondo il pensiero cattolico, va inteso come una facoltà assoluta originaria o derivata di fare o di esigere qualche cosa. L'a. non è, dunque, un semplice potere coattivo, quantunque non di rado debba fare uso della coazione per mantenere l'ordine, ma un potere essenzialmente e intrinsecamente morale. Né può essere altro, se si tiene presente la funzione, che la natura le assegna in favore del corpo sociale.

Quello che rende necessaria l'a., come si è detto, è un'esigenza di ordine e di unità interna, nella collaborazione dei soci al conseguimento del benessere comune. Ora né l'ordine, né l'unità possono ottenersi da soggetti razionali con un dispositivo meccanico di norme o con lo spauracchio della forza coattiva dello Stato. L'ordine sociale, essendo un ordine essenzialmente umano e spirituale, può unicamente essere l'effetto di una cosciente adesione dell'uomo ad alcuni princìpi razionali di azione e di una soggezione della volontà libera ad alcune norme morali. Se, dunque, l'a. è un superiore principio di ordine, non può essere altro se non un potere, che influisce sulle intelligenze e sulle volontà libere, ossia un potere morale.

L'unità interna, poi, risulta dall'unità di intenti e di collaborazione, le quali sono a loro volta effetto di una previa valutazione razionale, cui segue l'assenso della volontà e il suo comando diretto all'azione pratica. L'a. deve, dunque, essere una forza che muova la ragione e la volontà, e torna a imporsi la conseguenza che essa non può essere concepita altrimenti che come potere morale produttore di una vera obbligazione. Basterà osservare il fatto, per accorgersi della giustezza di questa posizione. Non appena parecchi soggetti razionali accettano deliberatamente il medesimo scopo e si propongono di riunire le loro attività in una collaborazione stabile, lo scopo diventa comune della collettività in quanto tale, alla quale, pertanto, da quel momento, spetta il diritto di richiedere da ciascuno dei componenti le prestazioni necessarie ad attuarlo, mentre su ciascuno grava il dovere di piegarsi alle sue richieste e di seguirle. Ora questo diritto della collettività è propriamente l'a., la quale conseguentemente si configura come un diritto soggettivo originario dell'intero corpo sociale.

Ma perché si abbia il concetto compiuto di a. occorre stabilire il contenuto specifico e proprio di tale diritto. Tale contenuto viene espresso dalla definizione surriferita, quando in essa si precisa che l'a. è il diritto di governare la società. Essa non è una facoltà indeterminata di agire, un potere discrezionale, come sarà meglio veduto in seguito, ma una facoltà ben individuata dallo scopo, per il quale la natura la vuole e la impone, ben circoscritta nel campo di azione. Sarebbe superfluo dimostrare che la funzione dell'a. consiste positivamente nella direzione, governo e comando del corpo sociale. Piuttosto è meglio aggiungere qualche altra determinazione, che giovi a chiarire meglio il concetto spiegato.

L'a. politica differisce specialmente tanto da quella domestica quanto da quella erile. La domestica riguarda immediatamente il bene privato della famiglia e dei suoi membri, né è pienamente sufficiente a se stessa, mentre la politica ha come scopo il bene pubblico e possiede una piena sufficienza, in quanto è indipendente da altra autorità di ordine naturale. L'a. del padrone, a sua volta, si riferisce direttamente al bene privato di una determinata persona ed esercita la sua funzione specifica nell'amministrazione dei beni, riguardando solo in modo indiretto le prestazioni personali; la politica invece si occupa del bene pubblico e generale e provvede al governo delle persone e alla ricerca dei mezzi, che giovino a integrarle nei loro bisogni. Di altre note che giovano a contrassegnarla sarà detto in seguito.

3. *Origine.* – Stabilito il concetto di a. occorre ora procedere alla discussione delle questioni vitali sopra accennate. Uno dei problemi di fondamentale importanza, nella costruzione di una teoria sociale organica, è senza dubbio quello che riguarda l'origine del potere politico. Riesce chiaro infatti che, fin quando non si dimostra all'uomo, essere ragionevole, perché l'autorità debba comandare ed egli debba obbedire, e non gli si fa cogliere l'essenza morale di questo potere e di questa soggezione, tutto nella vita sociale rimane senza sostegno. Questo ha intuito il pensiero antico, il quale ebbe cura, anzitutto, di muovere alla ricerca della fonte prossima e remota del potere di comandare agli uomini e di imporre loro dei pre cetti imperativi, e perciò si dilungò sovente nell'analisi minuta dell'a. e delle sue cause.

La medesima esatta intuizione è venuta, invece, a mancare alla speculazione giuridica più recente. Fin dalla prima metà del sec. XIX essa ha relegato le discussioni intorno all'origine dell'a. nel campo della morale e della politica, ed ha preteso di costruire la teoria della sovranità con materiali esclusivamente giuridici, senza l'interferenza estranea di altri elementi. Questa posizione rigida viene presa in forza di una più generale concezione, la quale sostiene che la vera scienza deve accontentarsi di analizzare il fatto, il dato positivo, senza curarsi di ascendere ai princìpi e alle cause prime.

Secondo l'opinione comune dei giuspubblicisti odierni, lo Stato non ha bisogno di giustificazione alcuna, trovando la sua piena giustificazione nel fatto stesso della sua esistenza, e poiché il potere politico è un elemento essenziale dello Stato, come persona giuridica, anche esso

rimane pienamente giustificato per il fatto medesimo che esiste e agisce. Tornerebbe, quindi, superflua ogni ricerca della sua origine.

La povertà di questa concezione risulta per riflesso dall'elaborazione dottrinale delle epoche precedenti, quando si ebbe un'acuta sensibilità del problema e si tentarono parecchie vie, allo scopo di appoggiare l'a. dello Stato sopra altro fondamento che non fosse lo Stato medesimo. I sostegni proposti furono due: la divinità e la volontà popolare.

Una concezione che risale lontano nel tempo, pose l'origine dell'a. nell'ente supremo, colorandosi però diversamente, secondo la particolare visione religiosa, alla quale i teorici si ispiravano. Nel paganesimo orientale, e più tardi anche in quello romano, il capo dello Stato, non solo era il titolare legittimo di un potere divino, ma era considerato egli stesso una divinità visibile. Contro questa configurazione idolatrica del potere, sulla quale si fondò l'assolutismo antico, si sollevò il pensiero cristiano. Pur conservando l'idea dell'origine divina del potere, esso la purificò in conformità del nuovo concetto della divinità e delle relazioni che legano l'uomo al creatore, conservatore e legislatore sommo, escludendo e combattendo ogni apoteosi della creatura.

Il motto di s. Paolo: *non est potestas nisi a Deo* (*Rom.* 13,1) e altri accenni espliciti e impliciti nello stesso senso, contenuti nel deposito della rivelazione, servirono di guida alla nuova concezione sull'origine dell'a., la quale può riassumersi come segue: il potere politico, come diritto originario della comunità a governarsi, deriva dall'autore stesso della natura, dalla volontà suprema che ne ha stabilito le leggi e in essa trova la sua fonte trascendente e la sua giustificazione. Le teorie legittimiste dell'investitura divina del monarca, che diedero al Bellarmino e al Suárez l'occasione di raffinare la concezione cattolica del potere, si appoggiano sullo stesso concetto, ma lo deformano fino al punto di legittimare l'assolutismo regio.

Il principio dell'origine trascendente del potere continuò a influire sulle concezioni sociali fino all'apparire del razionalismo agnostico. Lo sguardo del teorico allora, dopo aver spenta la luce della divinità dall'orizzonte della speculazione umana, si sposta verso la terra, donde non si risolleverà più. Secondo il Rousseau il potere politico nasce per effetto di un atto di volontà popolare, con il quale ciascun individuo rinunzia liberamente ai propri diritti in favore della collettività, e questi, assommandosi nella cosiddetta volontà generale, espressione del maggior numero, si convertono in sovranità. L'a., quindi, non è altro se non la somma aritmetica delle volontà individuali.

Il positivismo e l'idealismo perdono del tutto il senso del grave problema. Nelle svariate teorie, alle quali essi dànno origine, l'a. o è un fatto naturalistico, effetto delle forze biologiche e meccaniche, che presiedono alla formazione dell'ente sociale, o un impero indeclinabile esercitato dallo spirito assoluto, che nello Stato raggiunge la sua più alta manifestazione. Identico alle precedenti è l'atteggiamento delle teorie giuridiche contemporanee, come si è esposto sopra.

Le posizioni del pensiero cattolico, riguardo alla origine dell'a., già ben definite nei secoli precedenti, sono state riconfermate dalla voce degli ultimi Pontefici. Nell'enciclica *Diuturnum* Leone XIII scrive: « Del resto, per quel che riguarda la potestà di comandare, la Chiesa rettamente insegna che essa proviene da Dio; imperocché ciò essa trova apertamente attestato nelle sacre lettere e nei monumenti della cristiana antichità ». Indirettamente e direttamente hanno insegnato la stessa dottrina Pio XI e Pio XII.

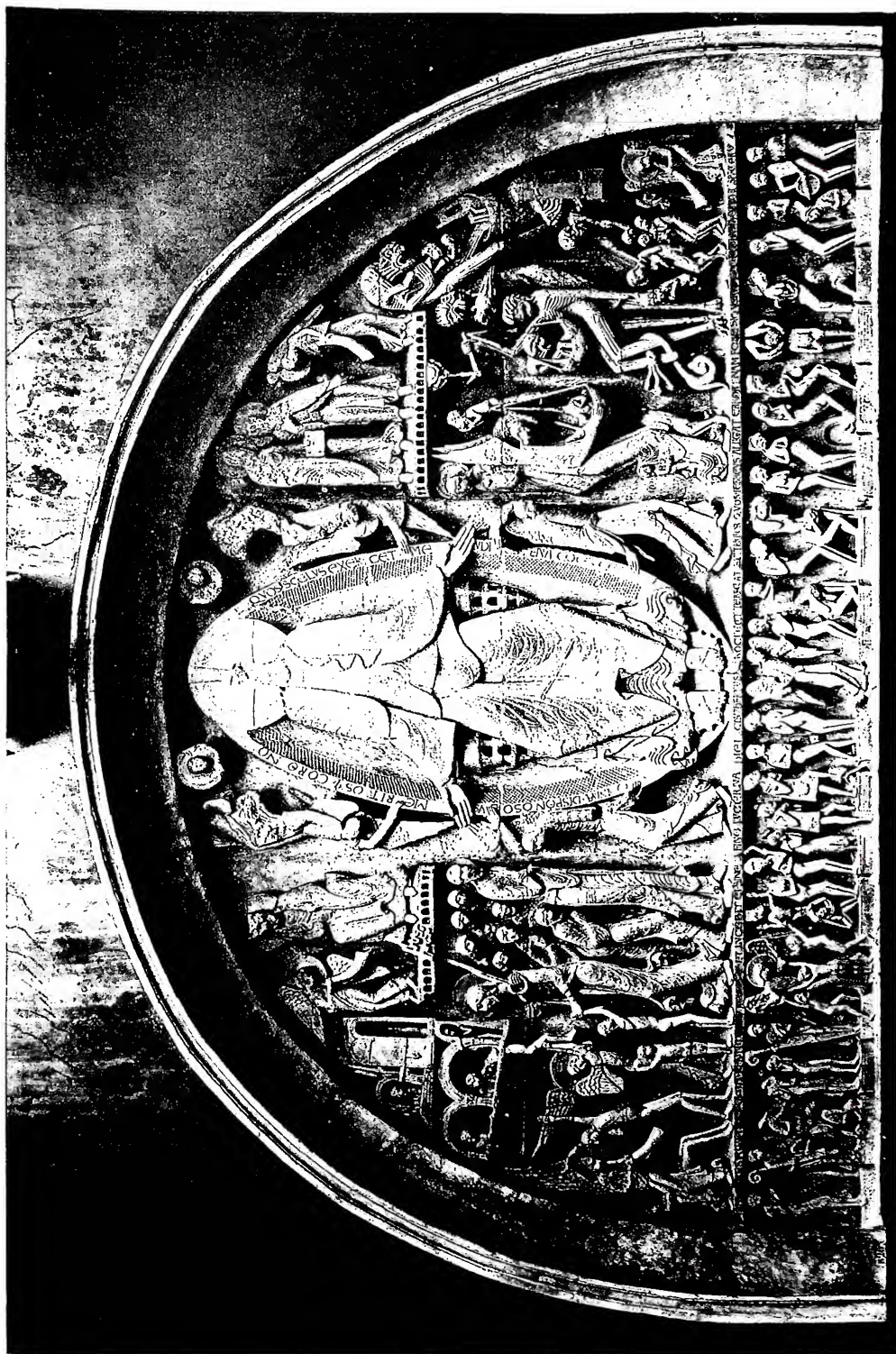
In qual senso bisogna ora intendere l'origine divina del potere? Non nel senso che Dio, nel conferire il potere, intervenga in modo straordinario, con un dono gratuito e non dovuto alla natura del soggetto; ma nel senso di un'attribuzione connessa in modo necessario con la natura dell'ente, che, possedendo quella determinata costituzione essenziale, voluta da Dio, postula uno speciale completamento o facoltà, senza la quale non potrebbe sussistere. Il potere politico, quindi, non sorge, secondo il pensiero cattolico, da un'azione divina che trascenda la natura, ma per effetto delle leggi stesse dell'essere sociale, che lo richiede in modo necessario. E siccome queste leggi sono state determinate da Dio, autore della natura, così anche il loro effetto dipende in ultima analisi dalla medesima volontà. La volontà umana, in questa produzione, non ha alcun influsso causale. L'efficacia della sua causalità si estende unicamente fino alla produzione dell'ente collettivo, ma non all'a. che dovrà governarlo, la quale si attua spontaneamente nel momento stesso in cui i soggetti vogliono la società, e si attuerebbe, come avvertivano il Vitoria e il Suárez, anche nella supposizione ipotetica di un loro atto contrario.

In fondo la soluzione che il pensiero cattolico dà al problema dell'origine dell'a., non è sostanzialmente diversa da quella che lo stesso dà al problema più generale circa l'origine di ogni diritto naturale, di cui il presente è un aspetto particolare. Tutti i diritti naturali e originari, appunto perché connessi con l'essenza della persona fisica o morale o con la sua finalità intrinseca, derivano da Dio quale autore della natura, e trovano in lui la loro ragione ultima e il loro fondamento adeguato. L'a., d'altra parte, non è che un diritto naturale e originario del corpo politico, essa quindi, come ogni altro diritto, deriva da Dio. Da ciò appare quanto impropriamente la teoria cattolica dell'origine divina dell'a. venga, in senso dispregiativo, denominata teologica, da quanti amano disfarsene più comodamente, supponendo erroneamente che essa si appoggi sopra un atto di fede, al quale la scienza non può ricorrere, senza rinnegare i propri princìpi.

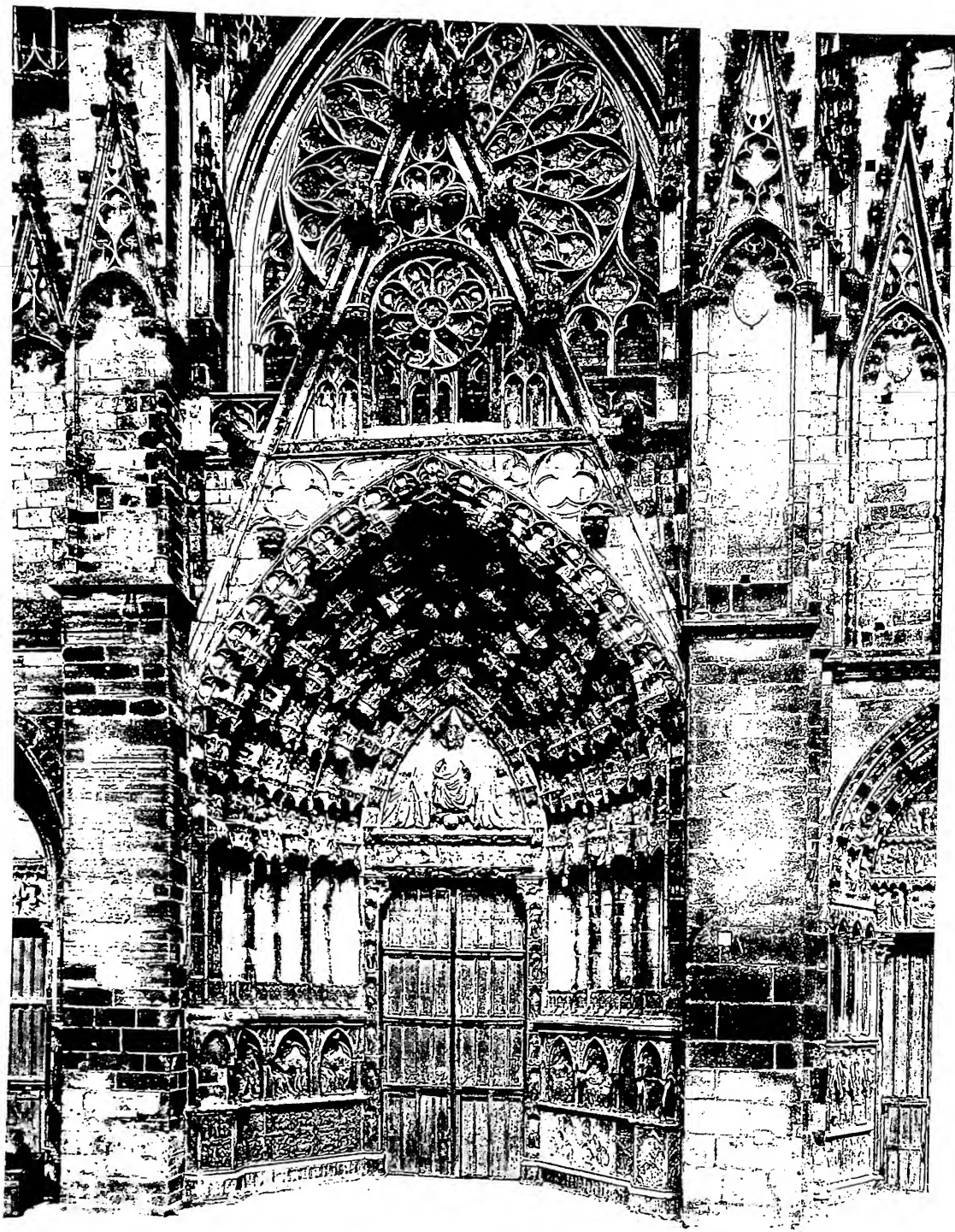
Bastano ora alcune semplici deduzioni, appoggiate su due dati di fatto, per dimostrare la tesi, di cui si è chiarito il senso. Innanzi tutto, viene universalmente ammesso, essendo tramontate le teorie contrattualistiche, che la vita sociale è un effetto di forze naturali. Con un passaggio legittimo dall'effetto alla causa, da questo dato incontrovertibile di esperienza la ragione conclude che la fonte ultima della società deve essere ricercata nell'autore stesso della natura, che, avendo fatto l'uomo sociale, ha voluto anche la società. La conclusione poi, alla quale la ragione perviene mediante questo semplice sillogismo, si dilata anche a tutte le proprietà essenziali, che scaturiscono dalla medesima fonte delle leggi naturali, delle quali principalissima è l'a. Anche per questa, dunque, si impone la conclusione precedente, ossia anche essa deriva da Dio.

Inoltre, è fuori controversia il fatto che l'a. pubblica viene richiesta da un'esigenza naturale del corpo sociale, in modo tale che essa sorge e si determina indipendentemente dalla volontà dei componenti. Ora se il potere politico nella sua genesi non dipende dall'atto libero degli uomini radunatisi in un organismo collettivo, ma invece si produce in virtù di un'esigenza naturale e indeclinabile, è forza ancora una volta risalire all'autore stesso della natura, per trovarne la scaturigine e la ragione adeguata.

A questa doppia deduzione, di cui può dubitare soltanto l'ateo, se ne può aggiungere un'altra, appoggiata sulla natura medesima del potere politico. Questo potere, come si è dimostrato, è un vero diritto soggettivo di governare i membri della collettività al conseguimento del fine sociale. Tale diritto, però, ha un contenuto tutto proprio, essenzialmente differente da quello dei diritti individuali, e concede una facoltà di

(fot. Bulloz)

GIUDIZIO UNIVERSALE

Lunetta del portale della Cattedrale con bassorilievo di Cisleberto (1130).

AUXERRE

PORTALE MAGGIORE DELLA CATTEDRALE (sec. XIII)

(Fot. Bulloz)

azione sui soggetti, capace di legare con i suoi precetti, leggi e prescrizioni la volontà, con un legame morale indeclinabile detto obbligazione. Date queste sue proprietà particolari, sarebbe un errore, perdonabile soltanto alla fantasia del Rousseau, il considerarlo come una risultante delle volontà individuali o somma dei diritti privati. La logica, invece, vuole che in esso si riconosca un diritto pubblico originario e naturale del corpo sociale e che si concluda ancora una volta alla sua origine trascendente.

Connessa con la questione precedente è quella discussa tra gli stessi autori cattolici, se l'a. debba riguardarsi come forma sostanziale dell'organismo sociale o soltanto come una sua proprietà essenziale. Ammessa la probabilità delle due sentenze, la seconda è da ritenersi più fondata, giacché l'ente sociale emerge sul piano della realtà, quando più soggetti razionali hanno aderito al medesimo scopo collettivo e si dispongono a coordinare la loro attività, per conseguirlo mediante una collaborazione stabile. Non appena si opera questa fusione di volontà, la materia, rappresentata dalla massa umana, viene informata da un nuovo principio spirituale, l'unione psicologica dei soggetti, dalla quale questi vengono compaginati in un solo organismo sociale. L'a. è richiesta affinché tale unione perduri e la collaborazione si svolga in modo ordinato, non perché esista. Senza dubbio la nascita dell'essere sociale e dell'a. deve dirsi simultanea, e tuttavia, sebbene fra l'uno e l'altra non possa assegnarsi una priorità di tempo, è forza ammettere una priorità di natura dell'essere sociale sull'a.

4. *Soggetto primario.* – Sulla questione circa il soggetto immediato, nel quale risiede l'a., esiste una forte divergenza di opinioni in seno alla dottrina cattolica. La dottrina giuridica contemporanea si trova ormai d'accordo nel ritenere che la sovranità debba ritenersi una facoltà originaria, di cui soggetto e titolare immediato è lo Stato. La sovranità, secondo la più comune opinione, è talmente connessa con lo Stato, che è impossibile concepirlo senza una relativa potestà di comando. Essendo lo Stato una persona giuridica originaria, possiede un'egualmente originaria potestà di impero, in virtù della quale può imporre dei precetti, dettare delle norme, costituire un proprio ordinamento giuridico e munirlo di apparato coattivo.

Questa concezione concorda con una delle maggiori correnti del pensiero cattolico. La tradizione dottrinale cattolica, infatti, di cui sono espressione i suoi grandi teorici, quali Vitoria, Suárez, Soto, Molina, Bellarmino, si trovò perfettamente unanime fino al sec. XVIII nel sostenere un doppio principio. Il soggetto primario, nel quale, per immediata comunicazione della natura e del Creatore, risiede l'a., è il popolo, la collettività, l'organismo sociale. Il monarca, il principe, la persona fisica o morale, che ne esercita il diritto, la riceve immediatamente dal popolo. Ossia esiste una differenza sostanziale nel valore dei titoli, sui quali si appoggia il possesso dell'a. Mentre il corpo politico la possiede come dotazione naturale, connessa col suo stesso essere di organizzazione unitaria, il monarca o la persona morale l'hanno per titolo derivato, in quanto il suo reale possesso ed esercizio legittimo presuppongono un conferimento da parte del popolo : *auctoritas est a Deo per populum.*

Per cogliere il senso esatto di questa concezione, è necessario metterla a confronto con la concezione democratica e demagogica del Rousseau e rilevarne le differenze. Il pensiero agnostico, del quale il Rousseau è uno dei maggiori rappresentanti, non deriva l'a. da nessuna causa metempirica, ma la fa bensì sgorgare dall'uomo stesso, dal gioco delle volontà libere. La concezione democratica cattolica, invece, designa come scaturigine ultima dell'a. la causa suprema, come si è visto sopra.

Inoltre il razionalismo agnostico ha proclamato il popolo sovrano, sostenendo che il popolo, non solo sarebbe il titolare primo ed originario della sovranità, ma ancora che esso possiede tale diritto in modo inalienabile, così che coloro i quali lo esercitano non sarebbero altro se non suoi mandatari, esecutori della sua volontà o della volontà generale.

La concezione democratica cristiana, sebbene riconosca nel popolo il soggetto originario e immediato dell'a., non sostiene né l'autonomia illimitata dell'uomo, dalla quale deriva l'atomismo libertario, né molto meno quella del popolo, l'uno e l'altro essendo sottomessi alla legge morale e al diritto naturale. Né conseguentemente insegna che quest'ultimo sia sovrano e rimanga tale sempre e necessariamente, ma sostiene che il popolo trasmette *in toto* il proprio diritto alla persona o gruppo di persone da esso prescelte, le quali ne diventano i veri e propri titolari e lo esercitano come organi integranti dello Stato.

Il popolo, avvenuta la trasmissione irrevocabile, conserva il diritto di esprimere e far conoscere la propria volontà e di vigilare, se chi possiede l'a., la esercita conforme alle esigenze della giustizia e del benessere comune, essendo intercorso una specie di patto, codificato o no in una costituzione, tra il popolo e il governo, in virtù del quale questo si impegna a governare secondo le leggi istituzionali e le richieste del bene comune. In un solo caso il popolo acquista la piena libertà d'azione e il diritto di cambiare forma al proprio regime, quando cioè chi esercita il potere diventa un tiranno, sovvertendo le leggi su cui si regge l'organizzazione sociale, giacché, essendogli stato trasmesso il potere per meglio e più ordinatamente provvedere al bene collettivo, quando questo venisse compromesso seriamente, a causa della sua malvagità o incapacità, venendo a cadere il titolo giuridico naturale, sul quale si appoggia il possesso dell'a., questa torna a posarsi sul soggetto originario, ossia sul popolo, che può disporne come crede.

Col propagarsi delle teorie demagogiche, tuttavia, nel sec. XVIII, anche la dottrina cattolica mutò orientamento abbandonando la concezione democratica, fino a quel tempo sostenuta all'unanimità. Per far meglio fronte al volontarismo della teoria rousseauiana, che faceva derivare la società da un contratto, si escluse, innanzi tutto, dalla produzione dell'essere sociale qualsiasi influsso causale della persona umana, attribuendone la nascita spontanea ad alcuni fatti, detti fatti associativi. Dall'altra, per meglio premunirsi contro la teoria della sovranità popolare e il demagogismo, si negò che il popolo fosse in qualsiasi modo il soggetto originario del potere e, quindi, estendendo la teoria dei fatti anche alla questione dell'a., si sostenne che essa veniva immediatamente conferita da Dio ad una determinata persona fisica o morale, designata già al comando da certi titoli obiettivi, quali, ad es., il dominio territoriale, lo svolgimento della famiglia patriarcale, la conquista, e in modo speciale la maggiore capacità al governo.

Al Taparelli, cui si deve l'elaborazione della nuova concezione, si aggiunsero altri, più o meno perfezionando e inflettendo il nucleo originario, fra i quali merita menzione lo Zigliara, che, pur mantenendo il principio del conferimento immediato dell'a. da parte di Dio, concesse al popolo la facoltà di designarne il soggetto. A quest'ultima forma della teoria si ispira di preferenza l'enciclica *Diuturnum* di Leone XIII. Nondimeno, sia prima sia dopo la citata enciclica, i pareri dei cultori di sociologia nel campo cattolico sono rimasti divisi, contando le due concezioni dei sostenitori decisi. Coloro che tuttora si schierano in favore della concezione democratica del potere, osservano che l'intenzione del Papa, nel promulgare l'enciclica sul principato politico, non era quella di condannare una dottrina, per così lunga serie di anni professata e in-

segnata dai più eminenti autori di scienze morali e teologiche, ma semplicemente quella di combattere gli errori al suo tempo diffusi, ristabilendo il vero concetto di a. E in questa osservazione vengono appoggiati da espresse dichiarazioni di Leone XIII.

Le due teorie rimangono, infatti, probabili, e possono essere liberamente difese, sebbene da alcuni anni torni a diventare preponderante la più antica, la quale si appoggia su motivi razionali più convincenti. Il potere politico, infatti, come si è dimostrato, è un potere essenzialmente originario, necessariamente richiesto dall'essere sociale, non appena questo è attuato, per il raggiungimento ordinato dei suoi scopi naturali. Data questa intima connessione, rimane inevitabile la conseguenza che il soggetto primo, al quale l'ordine di natura conferisce il diritto di comandare, non può essere una persona fisica o morale determinata, ma è tutto il corpo sociale, la collettività, il popolo, lo Stato. Infatti, se tale diritto è indissolubilmente connesso con l'essere stesso della società, in modo che ne accompagna la nascita sempre e necessariamente come una proprietà inseparabile, esso esiste insieme con l'organizzazione collettiva, e poiché questa è in atto al momento puntuale in cui parecchie volontà cospirano al medesimo scopo, anche in quel momento è in atto l'a., la quale, per ragioni molto ovvie, non trova allora altro soggetto al quale aderire, se non l'intera comunità, il popolo radunato in società.

Inoltre è sentenza comune dei pubblicisti cattolici, che la volontà dei soggetti razionali non esercita alcun influsso causale nella produzione dell'a. Posta tale indipendenza dalla volontà libera, la quale, se vuole la società, deve anche necessariamente accettare l'a., non può assegnarsi nessuna successione di tempo tra l'atto collettivo del volere, che crea l'essere sociale, e l'atto della Causa superiore che gli congiunge il diritto al governo. E ciò porta a concludere, come non si è mancato di osservare, alla nascita simultanea dell'uno e dell'altra, e come sopra alla presenza di un unico soggetto possibile, al quale originariamente appartenga tale diritto, ossia la comunità, il popolo. Si aggiunga che, fuori di ogni contestazione, la collettività organica, non appena vien posta in essere dalle sue cause produttive, diventa una persona morale, alla quale dall'ordine obiettivo viene assegnato un fine suo proprio. Ora quando l'ordine naturale assegna un fine necessario e intrinseco ad una persona fisica o morale, le conferisce anche i mezzi idonei e indispensabili a conseguirlo, i quali sono delle facoltà originarie e dei diritti. L'a., d'altra parte, non è altro che uno di tali diritti, il principale, il più necessario. Essa, dunque, deve appartenere alla persona cui appartiene il fine, ossia, ancora una volta, alla comunità, al popolo, allo Stato.

Tutti questi argomenti, in altra forma, sono raccolti in due passi, uno del Vitoria e l'altro del Bellarmino, che conviene citare. Il Vitoria scrive : « La causa materiale, dove una tale potestà risiede per diritto naturale e divino, è la medesima società, alla quale compete di governare e amministrare se stessa e dirigere al bene comune tutte le sue forze. Poiché per diritto naturale e divino deve esserci un potere di governare la società e, tolto il diritto comune positivo e umano, non esiste maggior ragione perché quel potere risieda in uno piuttosto che in un altro, è necessario che la stessa comunità sia a se stessa sufficiente ed abbia la facoltà di governarsi. Giacché, se prima che gli uomini si radunassero in società, nessuno era superiore agli altri, non c'è nessuna ragione perché nella comunità, ossia nella società civile, qualcuno rivendichi a sé un potere sopra gli altri » (*De potestate civili*, n. 7).

Più succintamente il Bellarmino scrive : « Questa potestà è di diritto divino, ma il diritto divino non ha dato a nessuno tale potere, dunque l'ha dato alla moltitudine. Infine la società umana deve essere una società perfetta, deve quindi avere la potestà di conservarsi e perciò punire i perturbatori della pace » (*De laicis*, III, 6).

La teoria dei fatti associativi non si concilia poi con la storia delle istituzioni, la quale dimostra come in ogni tempo il potere di chi governa sia stato ristretto da carte fondamentali, costituzioni e transazioni imposte al sovrano dalla collettività. Se l'a. venisse conferita direttamente da Dio ad un soggetto determinato, dovrebbe passare intera in quel soggetto, senza altra restrizione, se non quella che deriva dallo scopo naturale della società. Ma in tal caso dovrebbero giudicarsi illegittime le ingerenze della collettività, che vuole garantirsi contro l'esercizio abusivo del potere con i mezzi sopra detti. Conclusione dura ad ammettersi.

Le difficoltà principali, che sogliono opporsi alla concezione democratica, sono facilmente superabili. Si obietta che, se l'a. risiede nel popolo e da questi viene trasferita in chi la esercita, non si può evitare l'instabilità delle istituzioni, potendo il popolo revocare l'atto di consenso, con il quale ha trasmesso il potere. La conseguenza sarebbe legittima, se si dimostrasse che, secondo le leggi di natura, nessun atto di consenso volontario possa produrre un effetto stabile, il quale, una volta posto in essere, sia sottratto alla discrezionalità della causa che lo ha prodotto. Ma tale dimostrazione è impossibile, giacché esistono dei casi in cui avviene il contrario, come, ad es., nel consenso matrimoniale. In questo caso la necessità del fine distacca l'effetto dalle volontà libere : lo stesso analogicamente deve dirsi dell'a., la cui stabilità è richiesta dal fine sociale. Si obbietta ancora che, se l'a. risiede nel popolo, la democrazia sarebbe di istituzione naturale e quindi sarebbe illegittima ogni altra forma di governo. A questa difficoltà ha già risposto il Suárez, osservando che « questa potestà, come da Dio viene immediatamente data alla comunità, secondo il modo di parlare dei giurisperiti, può dirsi di diritto naturale in modo negativo, non positivo, o meglio di diritto naturale concedente, non semplicemente precipiente » (*Defensio fidei*, III, 6).

5. *Limiti dell'a.* – La teoria democratica sul soggetto originario dell'a. è, a detta del Suárez, necessaria per comprendere i limiti del potere pubblico, argomento intorno al quale in tutti i tempi si è esercitata la speculazione morale e giuridica. Il quadro delle concezioni a questo riguardo offre un doppio panorama : il primo è occupato dalle teorie assolutistiche, l'altro da quelle che assegnano dei limiti all'a. sociale.

La concezione assolutistica può dirsi vecchia quanto il pensiero umano. A prescindere dall'assolutismo orientale, appoggiato sul concetto che il sovrano fosse una divinità onnipotente, concetto trasferitosi più tardi allo Stato romano, la formulazione della teoria si trova già nel Digesto, che attribuisce al volere del sovrano il valore di legge e definisce la sua potestà come *legibus soluta*. La penetrazione del pensiero cristiano corresse temporaneamente questo falso principio, che cominciò a rivivere nel periodo dell'assolutismo regio dei secc. XVI e XVII ad opera dei teorici aulici. Tuttavia, anche in questo tempo, le concezioni non riescono ancora a distaccarsi totalmente dalla tradizione medievale, e il principe, quantunque di elezione divina, e concepito come suprema a., *superiorem non recognoscens* e *legibus solutus*, viene sottoposto almeno alla legge divina e all'imperativo della sua coscienza. Lo stesso Bodin, al quale si suole erroneamente attribuire il moderno concetto di sovranità, assegnava al potere del sovrano dei limiti nella legge divina, nel diritto naturale e nel diritto internazionale.

Si deve arrivare al sec. XVIII per trovarci nuovamente di fronte ad una formulazione assolutistica del potere. Movendo dal presupposto prettamente naturalistico, l'Hobbes e il Rousseau configurano il potere come illimitato. Presso di essi, con diverso processo, lo Stato si trasforma in potere assoluto, e la sovranità viene totalmente sciolta da ogni legame morale e giuridico. Nel sec. XIX poi, in reazione al giusnaturalismo, dal quale avevano attinto l'ispirazione i due precedenti teorici, sebbene alla sovranità nazionale venisse sostituita quella dello Stato, l'assolutezza del potere non fu temperata. Positivismo e idealismo si trovarono concordi nello sciogliere il potere dello Stato da qualsiasi vincolo esterno e interno.

Lo storicismo e il sociologismo concepirono lo Stato

come un ente per sé stante, con un proprio essere e una propria volontà, del tutto differente dall'essere e dalla volontà dei componenti, e a questo attribuirono una facoltà illimitata di agire, un dominio dispotico sugli individui, concepiti come cellule integranti dell'organismo sociale. L'idealismo a sua volta, attraverso la triade Schelling, Fichte, Hegel e loro imitatori, conferì allo Stato gli attributi della divinità, immaginandolo perfettamente libero, legge a se stesso, volontà illimitata.

Con queste dottrine il principio dell'autonomia assoluta del potere sovrano si insediò nelle scienze giuridiche. Presentemente la gran parte dei pubblicisti concepisce il potere dello Stato come giuridicamente illimitato, ossia non legato nella sua potestà di agire da nessuna norma, né interna né esterna, che non proceda dalla sua stessa volontà discrezionale, fonte autonoma di tutto il diritto.

La dottrina cattolica è contraria a questo dogma pernicioso, che si presta a giustificare ogni forma di tirannia. Pur riconoscendo che l'a. sociale è suprema nel suo ordine, nel quale non riconosce superiore, la costringe entro limiti esatti, che vengono determinati dalla legge di natura, dai diritti della persona e dal fine della società. Ogni ente visibile porta connessa col proprio essere una legge immanente, dalla quale è governato, e questa manifesta l'esistenza di un ordine obiettivo, cui tutti gli esseri si conformano, obbedendo a certi princìpi interni di azione. L'uomo non si sottrae a questo ordine universale, e porta anche lui una legge del proprio essere, che, conforme alla sua razionalità, si configura come precetto morale. Passando dall'uomo individuo all'uomo collettivo, gli ingranaggi dell'ordine si moltiplicano, ma non cessano di esistere. Anche lo Stato, come ente naturale, riceve una legge del proprio essere, che presiede allo svolgimento della propria vita: legge che esso non crea, ma trova costituita e deve riconoscere ed osservare. Esiste, dunque, un limite interno al suo potere.

Il quale trova un'altra importante restrizione nei diritti soggettivi della persona umana. L'uomo, come persona costituita in essere indipendentemente dallo Stato, nasce con un complesso di diritti, che sono altrettante facoltà di azione concessegli dalla natura, per il conseguimento del proprio fine. Egli non entra nella società per vedersi totalmente assorbito in essa, e quindi non rinunzia, né intende rinunziare ai propri diritti, giacché se vi rinunziasse si annullerebbe come persona. L'a. allora trova nel diritto soggettivo della persona umana un valore naturale, che non può disconoscere, deve anzi proteggere, conforme alla sua specifica missione.

Giacché, come ogni altro ente, anche la società pubblica ha un fine costituzionale, consistente nel bene comune degli associati da ottenersi mediante una collaborazione ordinata. Ora il fine, insieme col termine, al quale deve tendere di sua natura l'operare sociale, segna anche i limiti entro i quali l'a. può richiedere dai soggetti le prestazioni necessarie a conseguirlo, non essendo questa un potere astratto, ma una potestà che nasce dalla necessità di ordine nella vita sociale. Essa pertanto nell'esplicazione delle sue funzioni rimane essenzialmente subordinata alle esigenze fondamentali, espresse dal fine universale. In questo fine da attuare ordinatamente trova la sua ragione di essere e in esso ancora l'àmbito esatto della sua competenza.

In questo supremo punto di riferimento si conciliano a. e libertà, rese inconciliabili dall'individualismo e dall'assolutismo, e dallo stesso si possono dedurre le limitazioni dell'una e dell'altra entro la vita sociale. Fuori dell'àmbito della competenza dello Stato rimangono i valori religiosi e soprannaturali, rispetto ai quali l'uomo conserva piena libertà, soltanto sottomesso a quella società religiosa e divina, che per istituzione positiva ha l'ufficio di provvedere alla vita religiosa dell'umanità. Se il bene sociale, infatti, è un bene temporale e terreno, non possono cadere entro l'àmbito dell'a. sociale i beni interni, soprannaturali ed eterni. L'iniziativa privata deve dall'a. essere rispettata, così come la libertà deve rispettare il bene pubblico. Il bene sociale è un bene integrativo della persona umana e della famiglia; dove dunque l'uomo e la famiglia bastano a se stessi, l'a. non può né deve ingerirsi. D'altra parte il bene sociale è un bene collettivo, pubblico e, in quanto tale, rientra nel raggio di competenza dell'a.

Nella vita sociale, come l'uomo deve rispettare i diritti altrui, così anche l'a. deve rispettare i diritti della persona umana. Il mezzo, col quale si attua il fine sociale, è la collaborazione, che non si può ottenere, se le forze vive della società si sopraffanno e si elidono, come avverrebbe se ciascuna tendesse ad invadere i diritti altrui, o l'a. volesse sopraffare le parti dell'organismo collettivo, spogliandole dei loro diritti. Il dovere di soggezione verso l'a. non si stende oltre i limiti del bene comune, se questa li sorpassa viene a cessare. L'obbligazione dell'individuo, infatti, è strettamente commisurata al fine, come vi resta anche commisurata l'ampiezza del potere dello Stato, che opera illegalmente, se ne valica i confini. In tal caso la sua legge è ingiusta, e la legge ingiusta non è legge ma abuso.

I princìpi stabiliti sono fecondi di applicazioni pratiche, che sarebbe troppo lungo svolgere per disteso, piuttosto è meglio concludere con una visione panoramica della dottrina cattolica sull'a. L'a. è un diritto soggettivo originario del corpo sociale, richiesta imperiosamente dalla legge di natura: essa deriva da Dio, dal quale viene comunicata al popolo, che stabilmente la trasferisce al soggetto designato ad esercitarla; è un potere supremo, indipendente da ogni altro potere dello stesso ordine, e tuttavia limitato dalla legge naturale, dai diritti della persona, dal fine essenziale e interno dell'organismo sociale.

Bibl.: S. Tommaso, *De regimine principum*; F. Vitoria, *Relectiones theologicae. De potestate civili*; F. Suárez, *De legibus ac de Deo legislatore. Defensio fidei catholicae*; L. Molina, *De iustitia et iure*; R. Bellarmino, *De laicis*; L. Taparelli, *Saggio teoretico di dritto naturale*, 8ª ed., Roma 1949; Leone XIII, *Diuturnum*, 29 giugno 1881; *Immortale Dei*, 1 nov. 1885; *Libertas*, 20 giugno 1888; *Rerum novarum*, 15 maggio 1891; Pio XI, *Divini Redemptoris*, 19 marzo 1937; *Mit brennender Sorge*, 14 maggio 1937; Pio XII, *Summi pontificatus*, 20 ott. 1939; L. Taparelli, *Esame critico degli ordini rappresentativi*, Roma 1885; A. Castelein, *Droit naturel*, Bruxelles 1906; T. Meyer, *Institutiones iuris naturalis*, Friburgo in Br. 1907; G. B. Biavaschi, *Moderna concezione filosofica dello Stato*, Milano 1923; P. Tischleder, *Ursprung und Träger der Staatsgewart nach der Lehre des hl. Thomas*, Gladbach 1923; J. B. Steffes, *Die Staatsauffassung der Modernen*, Friburgo in Br. 1925; L. Leclercq, *L'Etat ou la politique*, Namur 1929; V. Carlyle, *A history of Medieval Political Theory in the West*, Londra 1936; T. B. Schwalm, *La société et l'Etat*, Parigi 1937; I. N. Guenechea, *Principia iuris politici*, 2 voll., Roma 1938-39; A. Messineo, *Monismo sociale e persona umana*, ivi 1943; id., *Il diritto internazionale nella dottrina cattolica*, ivi 1944.

Antonio Messineo

II. L'a. nella pedagogia. - 1. *Il concetto e il problema.* – Il concetto ed il problema dell'a. hanno anche in pedagogia una grande importanza.

La scuola e i metodi educativi dell'antichità erano fondati sull'a., intesa il più delle volte in modo affatto estrinseco. Il maestro era il tirannello della scuola: il *plagosus Orbilius* è passato alla storia come incarnazione di un tipo ad opera di uno scolaro di genio, Orazio, cui non dovette risparmiare le nerbate. Uomini pensosi del problema dell'educazione intravidero le difficoltà di una educazione non fondata su metodi e presupposti di tal genere, ma la scuola essenzialmente non mutò. Il pensiero cristiano introdusse anche nella sfera pedagogica un concetto più sano e più

fecondo dell'a., illuminando l'a. con la consapevolezza dei suoi limiti, dei suoi doveri e delle sue responsabilità verso Dio e vivificandola con la fiamma della carità. Ma l'ideale pedagogico cristiano, attuato ogni volta che al magistero si congiungeva la santità, se modificò indubbiamente la prassi e le istituzioni scolastiche, non fu tuttavia universalmente seguito. L'a. nella scuola come altrove, continuò ad essere intesa pur sempre nel suo aspetto esteriore come potenza d'arbitrio, vincolante i soggetti, ossia scolari ed educandi, con un indeprecabile *sic volo, sic iubeo*. L'evoluzione storica dei tempi condusse con l'illuminismo ad una delle crisi più gravi e più significative del principio di a. con tendenza ad immediate applicazioni nel campo politico e sociale. Anche il pensiero pedagogico ne risentì fortemente e ne nacque l'utopia pedagogica del Rousseau, nella quale l'a. del maestro è, almeno sotto certi aspetti, ridotta e assottigliata talmente da porre al critico il problema della sua possibilità e della sua consistenza. Il pensiero pedagogico moderno è in varia misura, ma non senza eccezioni, tributario del Rousseau. In quasi due secoli dall'apparizione dell'*Emilio* (1762) non sono mancate forti e nobili critiche e importanti integrazioni. Anche il Fröbel, così sensibile all'influenza rousseauiana, finisce col riconoscere i diritti dell'a. quando afferma che « ogni vera educazione, ogni vero insegnamento, ogni vera istruzione, l'autentico educatore ed insegnante deve a ciascun momento, in tutte le sue esigenze e determinazioni, tenere un duplice atteggiamento, mirare ad un duplice fine nel medesimo tempo : dare e prendere, congiungere e dividere, prescrivere e secondare, essere attivo e passivo, determinare ed affrancare » (cf. *L'Educazione dell'uomo*, 13).

Anche nel pensiero contemporaneo il filone rousseauiano si è sviluppato fino ad alimentare un ottimismo pedagogico, fondato sulla sopravvalutazione della spontaneità dell'educando, che, se giungesse alle più logiche conseguenze, dovrebbe rendere superflua l'opera del maestro e dell'educatore.

Intanto, nella prassi scolastica, mentre la disciplina si esaltava a parole, si rilassava nei fatti, in dipendenza di quello scadimento di valori morali, che è uno degli aspetti più caratteristici dell'epoca nostra. L'a. astrattamente irgidita in atteggiamenti esosi, o negata o ridotta a qualcosa di troppo vago ed evanescente, è a volta a volta causa ed effetto dell'oscurata coscienza dei valori morali. La crisi della scuola è oggi anche crisi dell'a. La quale è così intimamente connessa all'attività pedagogica che questa senza di essa, come senza la libertà che vi corrisponde come termine correlativo e integrativo, non sarebbe possibile.

La spiritualità ancora in boccio dell'educando deve essere, per così dire, attratta e diretta verso un processo di formazione interiore sempre più complesso, perfetto e sicuro. Se il fanciullo fosse capace di conquistare da sé, senza aiuto alcuno, una personalità morale e culturale, l'educazione e l'insegnamento sarebbero superflui e superflua ancor essa sarebbe l'a. riguardata sotto l'aspetto pedagogico. Ma non v'è chi rifletta sufficientemente e non si renda conto di quanto sia difficile, pur con tutti i sussidi e gli accorgimenti di una sapiente educazione, la conquista della personalità. Le eccezioni non fanno regola e del resto se il processo educativo non fosse stato da chicchessia e come che sia iniziato, non sarebbero stati possibili le conquiste meravigliose che ci fanno dimenticare l'umile origine da cui presero le mosse.

Indubbiamente in ogni coscienza umana urge la spontanea esigenza della personalità, che non si consegue senza svolgimento delle facoltà intellettuali e morali, ma nell'ordinato ed armonico sviluppo di queste facoltà si frappongono mille ostacoli interiori ed esteriori, che non possono essere superati senza fatica e senza sforzo. A compiere questa fatica e questo sforzo induce l'a. del maestro e dell'educatore, che, agli occhi dell'educando, dev'essere l'esempio vivente della mèta da raggiungere, l'incarnazione di un tipo ideale. Nota profondamente s. Tommaso che nell'uomo c'è una disposizione naturale alla virtù; ma, poiché l'attuazione perfetta della virtù si consegue necessariamente mediante una certa disciplina e poiché non si trova facilmente un uomo capace di darsi da sé una disciplina, è necessario che essa gli venga d'altronde (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 95, a. 1). Dal che non segue che la disciplina debba essere da un lato imposta arbitrariamente e dall'altro passivamente ricevuta e subita.

2. *A. morale.* – L'a. è soprattutto a. morale. L'età, la cultura, lo spirito di dovere, di sacrificio, di amore, la forza del carattere devono creare all'educatore una aureola al cui fascino non sia facile sottrarsi da parte di chi non può non riconoscersi inferiore per tutte quelle qualità che ammira nel maestro. Lo spirito umano aspira naturalmente alla conoscenza e al bene : la personalità dell'educatore deve dimostrare in alto grado realizzata la possibilità d'entrambi, che il fanciullo sente confusamente, ma fortemente. In quell'universale aspirazione è la fonte psicologica della autorità, intesa nel senso più nobile e nella sua efficacia più profonda.

Ma « in puero homo » : nel fanciullo c'è l'uomo con tutte le sue attitudini e le sue deficienze, con le sue qualità e i suoi difetti. La debolezza delle forze attive di reazione e di azione, di assimilazione e di selezione, che caratterizza le prime fasi dello sviluppo della personalità, rende più facile il consolidarsi dei difetti e delle deficienze nel sedimento delle abitudini e consente le deviazioni e le dispersioni sotto l'impulso di fattori diversi. Ciò rende indispensabile l'intervento dell'educatore, il quale deve poter e saper disporre di tutti quei mezzi atti a raccogliere le energie spirituali e fisiche dell'educando, a stimolarle, a sorreggerle. Si passa così al secondo aspetto dell'a. Quando l'irrazionalità insorge e prorompe nella coscienza e nella vita del fanciullo e dell'uomo, la pura e semplice a. morale non basta, suscettibile com'è di essere rinnegata, anche contro l'intimo convincimento della coscienza. L'a. del maestro deve essere in grado di valersi di tutti quei mezzi, anche esteriori, che, senza offesa della dignità umana e della carità cristiana, siano idonei a rintuzzare l'empito irrazionale che ha determinato il capriccio o la trasgressione, a far rientrare in se stesso l'educando, a rimetterlo nel pieno possesso e nell'indisturbato uso della ragione. La sapienza dell'educatore consisterà nello scegliere, determinare, predisporre accuratamente questi mezzi, graduandoli in relazione alla psicologia dell'educando, ai casi ed alle circostanze particolari. L'ammonizione e il rimprovero, a cagion d'esempio, sono suscettibili di graduazioni, variazioni e sfumature molteplici : possono essere blandi e reticenti, appena accennati quasi di volo e dissimulati in una lode, che ponga in risalto altre doti positive dell'alunno diverse da quelle di cui si lamenta la deficienza costante o temporanea, o ricordi momenti più felici e prove più brillantemente superate, e possono anche raggiungere altezza di tono e intensità, senza mai degenerare in volgarità e iracondia. Una nota fuori tono basta a compromettere l'efficacia educativa.

L'educatore deve avere la sensibilità dell'artista e la sapiente delicatezza del chirurgo che operi con mano leggera su organi delicati. Anzi, poiché l'adolescenza, che è l'età più critica dell'educando, ha spesso le sue piaghe, bisogna appena sfiorarle, il più delle volte con un rapido tocco se si vuole che l'azione educativa sia efficace.

Quando l'educatore per esigenze estranee, per l'indebita interferenza di altra a. non si trovi in grado di porre in opera quei mezzi correttivi di cui egli abbia vagliata l'efficacia e di cui senta in tutta coscienza la necessità e l'opportunità, egli è esautorato e la sua opera, la sua missione educativa è resa in gran parte sterile e inefficace.

Ma in ogni caso, anche quando rimprovera, la voce dell'educatore deve essere l'espressione della coscienza profonda dell'educando, in guisa che questi senta che, riluttando ad essa, egli si pone in sempre più intimo con-

trasto con se stesso. Qui è la radice della conciliazione dell'a. con la libertà e l'unica soluzione del problema relativo, che con lo spostamento o con l'irrigidimento dei termini ha affaticato e affatica ancor oggi la mente dei filosofi e dei pedagogisti.

L'a. non può e non deve mai fondarsi su elementi moralmente estrinseci: l'a. non si acquista col salire in cattedra. I suoi molteplici coefficienti esterni devono essere vivificati dai suoi intrinseci fattori costitutivi. Per godere della a. indispensabile alla sua funzione, il maestro deve poter contare su un'adeguata preparazione morale e culturale. Solo in tal caso l'a. potrà trovare il suo natural punto di fusione con la libertà del discente e dell'educando. L'a. potrà armonizzarsi con la libertà solo quando sarà in grado di provocare l'intimo riconoscimento della coscienza del fanciullo, anche se l'atteggiamento esteriore possa contingentemente non corrispondervi. Quando c'è da un lato il consenso interiore all'a. e dall'altro il mancato riconoscimento pratico di essa, si ha non lo scacco dell'a., ma la crisi della coscienza colpevole.

L'educatore con ogni mezzo e con ogni accorgimento, che amore e sapienza possono suggerire, cercherà di risollevare l'animo del discepolo dallo stato penoso costituito da quella crisi. Quando ogni tentativo, ispirato da una vigile e amorosa sapienza educativa, dovesse irrimediabilmente fallire, ciò non potrebbe attribuirsi se non alla insopprimibile libertà dell'educando. Giova anche qui ricordare che anche la libertà, intesa nel senso più alto e più nobile di affrancamento dalle oscure potenze del male, ha la sua radice in un insostituibile atto di opzione, che è prerogativa dell'uomo in quanto persona morale. Ora si può e si deve, nell'educando, salvaguardare e preservare da suggestioni interiori ed esteriori la coscienza e stimolare la conquista della libertà morale, ma non si può volere per chi assolutamente non voglia. Quando la volontà è debole e soggetta a subire, magari con intima lotta e riluttanza, deteriori influenze, è dovere dell'educatore proteggerla anche contro se stessa o, per essere più precisi, contro le sue debolezze e i suoi mancamenti, ma non sì che finisca con l'essere soffocata o vieppiù indebolita in guisa che sia troncata alla radice quella superiore conquista della vita morale, che è il fiore più bello e il frutto più maturo della libertà.

Sul terreno pratico l'educatore deve tener conto dell'età, una realtà concreta con la quale non è possibile non fare i conti, checché pretenda la pedagogia attualistica, che ha ammucchiato sofismi per disconoscerne l'importanza e negarne il valore. Nella prima età, quando tutte le facoltà sono in boccio, e lo svolgimento spirituale percorre la sua traiettoria antelucana, l'autorità ha una sfera d'azione molto vasta, che viene via via restringendosi negli stadi ulteriori, senza che l'attività educativa rinunci per questo all'efficacia di una penetrazione spirituale, che deve andar acquistando, in profondità, quanto perde in estensione.

Non è possibile lasciar sempre libero il fanciullo fin dalla prima età, come pretendeva Kant sulle orme di Rousseau, perché egli non è in grado di esercitare la sua libertà entro i limiti di un'illuminata autonomia, che può essere data soltanto dallo sviluppo della ragione e dell'esperienza. Ma al giovinetto, alla cui intelligenza si dischiudono sempre più vasti orizzonti, non conviene lo stesso rigido freno, bensì una guida forte pur sempre e sapiente, ma volta a sollecitare in lui la voce della ragione e il nerbo della volontà.

3. *A. e didattica.* – Di somma importanza nella sfera etica dell'educazione, l'a. è tutt'altro che trascurabile in quella, più specificamente didattica, dell'istruzione. Non sarà mai un maestro chi non ispiri nei discenti la fiducia e la convinzione che egli sia la guida sicura e fedele della loro intelligenza sulla via della verità. Naturalmente siffatti sentimenti suscitati nell'animo degli alunni devono avere il loro fondamento, per così dire oggettivo, nella reale preparazione e idoneità del maestro, ché altrimenti sarebbero il frutto, assai caduco, e il risultato precario di pose e di atteggiamenti istrionici, implicanti un vero e proprio inganno teso all'inesperienza fiduciosa dei fanciulli e dei giovani.

La conoscenza deve essere, com'è ogni volta che si realizza, una conquista; nel processo di questa conquista il maestro non può sostituirsi all'alunno, ma può e deve amorosamente guidarlo. Ma cadono le illusioni di quanti vorrebbero limitare a una pura e semplice predisposizione di sussidi estrinseci l'opera del maestro, riservando al fanciullo la libertà di creare la scienza. È assurdo pretendere che il fanciullo, posto innanzi all'infinita natura o a materiali più o meno felicemente scelti e predisposti, possa rifare da sé il cammino percorso dall'umanità, durante secoli e millenni di civiltà, e creare o ricreare la scienza.

La realtà è più modesta di certi miti pedagogici, ma pur ricondotta nei suoi limiti naturali, lascia un largo margine alla spontaneità, alla libertà, all'attività del discente. Il maestro deve accompagnarlo grado per grado nella progressiva acquisizione del sapere, ma poiché ogni grado, per quanto infinitesimale, non sarebbe mai raggiunto senza la personale e insostituibile tensione dell'intelligenza e della volontà, il sapere resta pur sempre una conquista, che può essere promossa e stimolata, ma non meccanicamente determinata dal maestro. L'azione pedagogica, giova ricordarlo, è azione spirituale, da anima ad anima. L'a. del maestro e la libertà dello scolaro non possono essere concepite come forze materiali che per necessità di natura siano destinate ad urtarsi, a respingersi o a divergere di per sé in guisa che la loro conciliazione sopravvenga come risultato di una terza forza che le soggioghi e le avvinca insieme o di un pratico espediente, di un abile artificio che le costringa a ravvicinarsi e a coincidere.

A. e libertà, anche nel campo pedagogico, son fatte per integrarsi in una reciproca armonia. Il problema della loro conciliazione praticamente si risolve in quella comunione di anime, che è condizione necessaria della fecondità dell'insegnamento e dell'educazione. Nulla è più difficile di un'intima fusione di anime, quando manchino o non si verifichino condizioni particolarmente felici: l'iniziativa per promuoverla efficacemente spetta all'a. del maestro cui sapienza e amore danno ali e forza di penetrazione.

La comunione delle anime nel culto del vero, e del bene, non va però intesa in senso idealistico, come l'intende, naturalmente, la pedagogia dell'attualismo. È senza dubbio la comune umanità, che vive nel maestro e nel discepolo, che consente l'incontro di due intelligenze, l'una sviluppata e matura, l'altra ancora in formazione; ma non si può fare della comune natura umana una realtà concreta, uno spirito solo, un atto che risolva nel suo farsi ogni processo educativo. Questa concezione, che si è ampiamente criticata altrove, dissolve la possibilità stessa dell'attività pedagogica, negando la concreta personalità del maestro e dello scolaro, irriducibile pur nel palpito dell'amore in cui vibra e si espande la comune umanità di entrambi.

La comunione di anime, di cui si è parlato, non è un fatto scaturiente da una immanente necessità, ma una conquista, che, in ogni caso, non distrugge la personale spiritualità del maestro e dello scolaro, ché anzi la richiede come una condizione. Le difficoltà che scaturiscono dalla concezione monadistica del Leibniz non possono servire di pretesto per abbandonare all'empiria la distinzione di maestro e scolaro, mentre dall'altro canto l'eterno farsi dell'atto, che implica anche e non meno un eterno disfarsi, non ha nulla che somigli al concreto processo educativo.

L'argomento non sarebbe esaurito, se non si accennasse che l'a. dell'educatore è il tramite naturale attraverso il quale penetrano e si avvalorano nella coscienza dell'educando l'idea e il rispetto di ogni altra forma di a. L'educa-

zione, infatti, non sarebbe completa se non fosse anche educazione religiosa e civile.

BIBL.: S. Tommaso, *De Magistro* (q. XI del *De Veritate* in *Quaestiones Disputatae*, 6ª ed., Torino 1931); J.-J. Rousseau, *Emile* in *Oeuvres Complètes*, II, Parigi 1875; trad. ital. di C. Verde, Torino 1922-23; I. Kant, *Pädagogik*, in *Kants Gesammelte Schriften herausg. von der Königl. Preussischen Akademie*, IX, parte 1ª, trad. ital. di A. Zamboni, Torino 1940; F. Fröbel, *L'educazione dell'uomo*, trad. ital. di A. Saloni, Torino 1930; J. Hepp, *Die Selbstregierung der Schüler*, 2ª ed., 1914; F. W. Förster, *Autorität und Freiheit*, 2ª ed., Kempten 1922, vers. it. Torino 1930; E. Linde, *Pädag. Streitfragen der Gegenwart*, I, 2ª ed., 1922; A. Messer e M. Pribilla, *Kath. und modernes Denken*, 1924; J. Cohn, *Befreien und Binden*, 1926; G. Gentile, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, 2 voll., 5ª ed., Firenze 1934; M. Casotti, *Maestro e scolaro*, Brescia 1943; N. Petruzzellis, *Il pensiero politico e pedagogico di G. G. Rousseau*, Milano 1946; id., *I problemi della pedagogia come scienza filosofica*, Brescia 1948. Nicola Petruzzellis

AUTORITÀ ECCLESIASTICA : v. CHIESA; GERARCHIA ECCLESIASTICA; PAPA.

AUTORITÀ ECCLESIASTICHE, DELITTI contro le. - Sotto questo titolo il CIC (cann. 2331-40) contempla una categoria di fatti criminosi che, essendo diretti ad impedire o a turbare il normale esercizio dei poteri ecclesiastici, rivestono uno speciale carattere di gravità e meritano quindi severe ed esemplari sanzioni.

Oggetto giuridico comune a tali delitti – i quali possono, *grosso modo*, paragonarsi ai reati contro la personalità interna dello Stato, preveduti dai codici penali secolari – è l'interesse della Chiesa, come società perfetta disuguale monarchica, di serbare integri ed immuni da influenze estranee i propri ordinamenti e le proprie funzioni. Ne consegue che, relativamente a questa categoria di delitti, il *danno immediato* (ossia il male sensibile direttamente provocato dalla violazione della norma penale) è sempre pubblico; il che non impedisce tuttavia che, specie ove trattisi di reato complesso, col danno immediato pubblico concorra talvolta un danno immediato privato e possa aversi una pluralità di soggetti passivi.

Data la particolare natura ed importanza del bene che la legge vuol tutelare, non è richiesto, in genere, per la materialità del reato, l'avverarsi di un danno effettivo, bastando, al contrario, un danno meramente *potenziale*. E ciò spiega come tra i delitti contro le a. e. vengano annoverate talune azioni che avrebbero, di per sé, il carattere di un semplice tentativo (ad es., l'istigazione alla disobbedienza) o, addirittura, di atti preparatori non punibili (p. es., la cospirazione). Per la stessa ragione, il momento consumativo coincide il più delle volte con la commissione degli atti vietati o con l'omissione degli atti imposti dalla legge, indipendentemente dal verificarsi o meno dell'evento propostosi dall'agente; il che, secondo una terminologia di uso comune, se pur ripudiata da alcuni modernissimi penalisti, equivale a dire che questi delitti sono per la maggior parte *formali*.

L'elemento soggettivo può consistere, come per ogni altra categoria di reati, sia nel *dolo* (v.) sia nella *colpa* (v.); ma è facile avvertire che l'ipotesi colposa – se si eccettui, beninteso, il caso di colpa *ex ignorantia legis violatae* – appare assai raramente configurabile. Quanto alle cause modificatrici della imputabilità, è da tener presente che, trattandosi di delitti i quali implicano un evidente disprezzo dell'a. e., il *timore grave*, lo *stato di necessità* e il *grave incommodum* non fanno venir meno il reato (can. 2205, § 3). Il timor grave peraltro esime dalle pene *latae sententiae* quando attraverso le formole *praesumpserit, ausus fuerit, scienter* e simili, si richieda la pienezza del dolo.

A questa specie di delitti, di cui si è cercato fin qui di riassumere le principali caratteristiche, appartengono le seguenti figure criminose:

I. DISOBBEDIENZA AL PONTEFICE O ALL'ORDINARIO PROPRIO. - Il can. 2331, § 1 punisce chiunque, chierico o laico, si renda colpevole di pertinace disobbedienza nei confronti del Romano Pontefice o del proprio Ordinario. Poco importa che l'ordine a cui il suddito non ottempera sia positivo (di fare) o negativo (di non fare), purché appaia sostanzialmente e formalmente legittimo, cioè impartito dal superiore competente nei limiti del suo potere discrezionale e nelle forme eventualmente prescritte, così da far sorgere in chi lo riceve l'obbligo giuridico di eseguirlo. Trattasi, come è chiaro, di un reato di *omissione*; il quale può consumarsi mediante un'azione ogni qual volta non si ottemperi ad un divieto o si faccia cosa diversa da quella comandata. L'elemento soggettivo è costituito dal dolo; anzi, da quella più maliziosa specie di dolo che consiste nella *pertinacia*, ossia nella ostinata volontà di contravvenire alla legge. A carico del disobbediente sono previste pene indeterminate (non escluse le censure), che debbono infliggersi dal giudice a seconda della gravità del caso.

II. COSPIRAZIONE. – Il semplice accordo criminoso di due o più persone non rientra ordinariamente nel novero delle azioni punibili, nemmeno a titolo di tentativo; ma quando esso ha per oggetto un'aggressione qualsiasi contro i pubblici poteri, presso tutte le legislazioni penali, per evidenti ragioni di ordine politico, si usa considerarlo come un delitto a sé stante. A questo criterio si ispira anche il can. 2331, § 2, il quale minaccia l'applicazione di gravi pene ad arbitrio del giudice o del superiore (nonché, per i chierici, la perdita delle dignità, dei benefici e degli uffici che eventualmente posseggano e, per i religiosi, la privazione della voce attiva e passiva e dell'ufficio) a carico dei « conspirantes contra auctoritatem Romani Pontificis eiusve legati vel proprii ordinarii aut contra eorum legitima mandata ».

Per aversi il delitto non occorre la costituzione di una vera e propria associazione, essendo sufficiente l'intervento di un *pactum sceleris*, cui si aggiunga una almeno generica predisposizione di mezzi atti a raggiungere lo scopo. Quali siano le azioni che i cospiratori devono proporsi di compiere il Codice non dice; ma è chiara la volontà del legislatore di riferirsi a tutti quei fatti che possono essere diretti a menomare l'autorità del Pontefice, del suo legato o dell'ordinario. Il delitto, che presuppone necessariamente la cooperazione di più persone (onde tutti i partecipi sono da considerarsi coautori a norma del can. 2209, § 2), è di sua natura *permanente* e non ammette l'ipotesi colposa.

Alla cospirazione è parificata, per gli effetti penali, la *provocazione alla disobbedienza*, cioè il fatto di chi comunque istiga i sudditi a disobbedire al Papa, al legato pontificio o al proprio Ordinario.

III. APPELLO AL CONCILIO UNIVERSALE. – L'errore della cosiddetta *theoria conciliaris*, propugnante la superiorità del Concilio ecumenico sul Papa (v. CONCILIO ECUMENICO) e il conseguente abuso invalso tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV di ricorrere al Concilio contro i provvedimenti della Santa Sede, costrinsero più volte i pontefici, da Pio II (Costit. *Exsecrabilis*, 18 genn. 1459) a Giulio II (Costit. *Suscepti regiminis*, 1º luglio 1509), da Gregorio XIII (bolla *Coenae*, 1583) a Pio IX (Costit. *Apostolicae Sedis*, 12 ott. 1869) a considerare e a punire nel più

severo dei modi questa forma di aperta ribellione che fu già chiamata « crimen sacrilegii contra primatum Pontificis Romani » e che oggi è contemplata dal canone 2332 del CIC.

Il delitto può commettersi non solo dalle persone fisiche a qualunque stato, grado e condizione appartengano – ivi compresi i principi regnanti, i vescovi e i cardinali – ma anche dalle persone morali collegiali; e consiste nel fatto di appellare in qualsiasi forma al Concilio universale, presente o futuro, contro le leggi, i decreti e i mandati del Pontefice « pro tempore » esistente. Non è richiesta l'intenzione specifica di recare ingiuria alla suprema autorità della Chiesa, bastando la coscienza e la volontà, da parte dell'appellante, di rivolgersi al Concilio stesso come ad un ente superiore al Papa. Il responsabile diventa « sospetto di eresia » ed è colpito dalla scomunica *latae sententiae*, riservata in modo speciale alla Sede Apostolica. Se si tratta di una persona morale, la pena è quella dell'interdetto, riservato del pari in modo speciale alla Sede Apostolica.

IV. Violazione di lettere ed atti della Santa Sede. – Questo delitto – la cui origine si ricollega con gli abusi legali del regio *placet* e dell'appello *tamquam ab abusu*, ripetutamente ed energicamente combattuti dalla Chiesa nel corso dei secoli (v. placet; appello per abuso) – può consumarsi in tre maniere diverse, a cui corrispondono altrettante ipotesi criminose (can. 2333). La prima consiste nel ricorrere al potere laico, al fine determinato di impedire, ossia di rendere inefficaci, le lettere e gli atti di qualsiasi genere emanati dalla Sede Apostolica o dai suoi legati; la seconda nel proibire direttamente o indirettamente la promulgazione o l'esecuzione di essi; la terza nel cagionare una lesione personale o nell'incutere un grave timore a chicchessia, per un motivo inerente alle lettere o agli atti suddetti. È controverso in dottrina se per la perfezione del reato, nel primo caso, si esiga o meno l'effettivo verificarsi dell'impedimento; sembra a noi che l'opinione negativa sia preferibile, come quella che meglio risponde alla lettera e allo spirito della legge. La pena a cui soggiace il colpevole è la scomunica *latae sententiae*, riservata in modo speciale alla Sede Apostolica.

V. Provvedimenti contrari ai diritti o alla libertà della Chiesa. – Di questo delitto possono rendersi responsabili le autorità civili nell'esercizio delle mansioni legislative ed amministrative ad esse affidate. Dice infatti il can. 2334, riproducendo quasi alla lettera il contenuto di antiche Decretali (v., ad es., c. 49 e 53, X, *de sententia excommunicationis*, V, 39; c. 5, *de immunitate ecclesiarum etc.*, III, 23, in VI): « Excommunicatione latae sententiae speciali modo Sedi Apostolicae reservata plectuntur: 1° Qui leges, mandata vel decreta contra libertatem aut iura Ecclesiae edunt »; dove è manifesta la latitudine non a caso mantenuta dalla legge nel definire la materialità del reato.

Senza che occorra scendere ad esemplificazioni, appare intuitivo che sotto la sanzione del canone debbano cadere tutti coloro che volontariamente cooperano alla formazione del provvedimento incriminato. Se questo è una legge, il delitto si perfeziona all'atto della sua promulgazione; onde, per determinare il momento consumativo, bisognerà aver riguardo, caso per caso, al modo di promulgazione vigente nello Stato dove il reato è commesso.

VI. Impedito esercizio della giurisdizione ecclesiastica. – Chiunque, ricorrendo ad una qualsiasi autorità civile, impedisce direttamente o indirettamente l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, incorre nella scomunica *latae sententiae* riservata in modo speciale alla Sede Apostolica e, se chierico o religioso, soggiace inoltre a particolari pene vendicative. Così il combinato disposto dei cann. 2334, n. 2 e 2336, che sostanzialmente conferma la prassi legislativa formatasi in lungo volger di secoli, dalle Decretali di Gregorio IX e di Bonifacio VIII (cf., ad es., il c. 1, X, *de officio et potestate iudicis delegati*, I, 28 e il c. 4, *de immunitate ecclesiarum etc.*, III, 23 in VI) alla costituzione *Apostolicae Sedis* di Pio IX.

Per giurisdizione ecclesiastica s'intende, com'è naturale, quella « potestas publica Superioris, a Christo vel ab Ecclesia per canonicam missionem concessa, regendi baptizatos in ordine ad salutem aeternam », che si suol ripartire in legislativa, giudiziale, esecutiva, e che può essere di foro interno o di foro esterno, ordinaria o delegata, propria o vicaria, contenziosa o volontaria (v. giurisdizione); ma è dubbio se la tutela della norma penale si estenda anche agli atti meramente amministrativi.

Qualsiasi *effettivo* impedimento dell'esercizio di tale giurisdizione, ottenuto per mezzo di un ricorso all'autorità secolare, costituisce l'elemento oggettivo del delitto; il quale, a differenza dei precedenti, è *materiale* ed ammette il tentativo sotto il duplice aspetto del *conato* e del *frustrato*. È da ritenere che si abbia impedimento punibile non solo nel caso in cui il superiore sia posto nella impossibilità di compiere un legittimo atto giurisdizionale, ma anche nel caso in cui egli sia costretto a revocare un atto già compiuto o ad usare comunque del potere di giurisdizione in modo contrario alla sua volontà.

VII. Iscrizione alla massoneria e ad altre sètte. – È intuitivo che nessuna società perfetta – e tanto meno la Chiesa – può tollerare nel suo seno l'esistenza di sètte o congreghe che si propongano di scuoterne le basi e di sovvertirne gli istituti. Questa la ragione che mosse il legislatore ecclesiastico a combattere fino dal loro sorgere le società segrete in genere e quella massonica in specie (v. massoneria), considerando l'appartenenza ad esse come un grave reato contro le potestà della Chiesa (cf. la costit. *In eminenti* di Clemente XII, 28 apr. 1738; la costit. *Providas*, di Benedetto XIV, 18 maggio 1751; l'encicl. *Qui pluribus* di Pio IX, 9 nov. 1846, ecc).

Secondo il CIC (can. 2335), il semplice fatto di iscriversi (*nomen dare*) alla massoneria o ad altre simili associazioni cospiranti contro la Chiesa o contro i legittimi poteri civili basta a costituire il delitto, indipendentemente dalle ulteriori azioni criminose che gli associati possano per avventura commettere. Né deve far meraviglia che con queste disposizioni la legge ecclesiastica estenda la sua tutela agli organi della autorità statale, se si tenga presente, oltre all'ammonimento dell'Apostolo: « Non est potestas nisi a Deo... Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit » (*Rom.* 13, 1-2), il costante insegnamento della morale cattolica, per il quale « Oboedientiam abiicere, et per vim multitudinis rem ad seditionem vocare est crimen maiestatis, neque humanae tantum, sed etiam divinae » (Leone XIII, encicl. *Immortale Dei*, 1° nov. 1885, § 11).

Stabilire *a priori* quali siano le associazioni che meritano di venire equiparate alla massoneria per gli effetti del canone in esame non è agevole e nemmeno, forse, possibile. Gli autori sogliono ricorrere ad esemplificazioni di discutibile chiarezza e di scarsa efficacia;

basti qui osservare che le società sovversive non sono da confondersi con le « sètte acattoliche », l'appartenenza alle quali è prevista e punita come reato a sé stante dal can. 2314, § 1 (v. APOSTASIA; ERESIA), e lasciare, per il resto, al prudente arbitrio del giudice o del superiore decidere nei singoli casi se una determinata associazione, politica o culturale, debba o meno ritenersi, per i suoi statuti, per il suo scopo e per la sua attività, simile o affine alla massoneria.

Il delitto è doloso se il reo agisce con la coscienza e la volontà di dare il proprio nome ad una setta vietata; ma non è da escludersi l'ipotesi colposa, la quale può verificarsi, ad es., se taluno si iscriva all'associazione senza usare la debita diligenza nell'indagarne la natura ed il fine. Le pene sono le stesse previste per il delitto di cui al numero precedente, con la sola differenza che la scomunica è riservata *simpliciter*, e non *speciali modo*, alla Sede Apostolica.

VIII. ATTI SEDIZIOSI NELLE PARROCCHIE. – Per tutelare il normale e pacifico funzionamento degli organi preposti alla cura delle anime, il Codice prevede due distinte figure di reato. La prima (can. 2337, § 1, che ha un suo precedente nel decr. *Maxima cura*, 20 ag. 1910, can. 18, § 1), consiste nel fatto del parroco che, al fine specifico di impedire l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica (come, ad es., per evitare un trasferimento o per sottrarsi a una punizione) convochi la folla, promuova pubbliche sottoscrizioni o ecciti comunque il popolo alla ribellione; la seconda (can. 2337, § 2) nel fatto del sacerdote che in qualsiasi modo istighi la moltitudine ad impedire la presa di possesso della parrocchia da parte del parroco o del vicario economo legalmente nominati (v. PARROCO; VICARI PARROCCHIALI). La punizione di entrambi i delitti viene rimessa al giudizio dell'Ordinario, al quale è data facoltà di infliggere, occorrendo, anche la pena della sospensione.

IX. DISPREGIO E INOSSERVANZA DELLE CENSURE. – Nel can. 2338 si trovano raggruppate quattro diverse disposizioni penali, che hanno comune l'intento di garantire, col prestigio dell'a. e. l'effetto emendativo ed esemplare delle pene medicinali (v. CENSURA); queste figure di reato erano previste in gran parte dal Conc. Tridentino (sess. XXV, c. 3, *de ref.*) e in varie disposizioni della costit. *Apostolicae Sedis*.

1) Il sacerdote che senza averne la facoltà ardisce assolvere taluno dalla scomunica *latae sententiae* riservata in modo speciale o specialissimo alla Sede Apostolica (v. ASSOLUZIONE), incorre a sua volta nella scomunica riservata *simpliciter* alla stessa Sede Apostolica (can. 2338, § 1). È chiaro che per aversi il delitto occorre si tratti di vera, e non di simulata, assoluzione (a quest'ultima provvedendo il can. 2322). L'elemento soggettivo, come indica la parola « *praesumentes* », consiste nel *dolo pieno*.

2) Alla medesima pena soggiace chiunque aiuti o favorisca uno scomunicato *vitando* nel delitto a cagione del quale fu scomunicato (can. 2338, § 2. Per la nozione di *vitando*, v. SCOMUNICA). Per il resto, basti qui osservare che il favoreggiamento deve esser prestato dopo la consumazione del delitto; che se fosse prestato, o promesso, prima, in luogo di questa particolare figura di reato si avrebbe una forma di concorso criminoso.

3) Anche i chierici che consapevolmente e spontaneamente comunicano *in divinis* con uno scomunicato vitando, facendolo attivamente partecipare alle funzioni del culto, contraggono la scomunica riservata *simpliciter* alla Sede Apostolica.

4) Coloro che nei luoghi colpiti da interdetto scientemente celebrano o fanno celebrare i divini uffici incorrono nell'interdetto personale *ab ingressu ecclesiae* (v. INTERDETTO), da valere finché, a giudizio del superiore di cui fu violata la sentenza, non abbiano dato congrua soddisfazione. La stessa pena – che non è chiaro se debba considerarsi medicinale o vendicativa – è prevista a carico di chiunque ammetta un chierico scomunicato, interdetto o sospeso in virtù di sentenza condannatoria o dichiarativa (v. SENTENZA) a celebrare gli uffici divini vietatigli dalla legge (can. 2338, § 3).

X. ILLEGITTIMA SEPOLTURA ECCLESIASTICA. – A garantire il rispetto delle norme che privano talune categorie di persone del privilegio di ricevere sepoltura cristiana, il can. 2339 configura due ipotesi delittuose. La prima riguarda coloro che, valendosi della propria autorità o ricorrendo alla violenza, impongono di dar sepoltura ecclesiastica ad infedeli, ad apostati, a eretici o scismatici notoriamente conosciuti come tali o a scomunicati e interdetti dopo sentenza condannatoria o dichiarativa; ed importa la pena della scomunica *latae sententiae*, non riservata ad alcuno. La seconda si riferisce al fatto di chi dà spontaneamente sepoltura alle persone di cui sopra, ed è punita con l'interdetto *ab ingressu ecclesiae*, riservato all'Ordinario.

È controverso se per sepoltura ecclesiastica debba qui intendersi la semplice inumazione del cadavere, o quel complesso di atti e di riti di cui è cenno nel can. 1204. La prima opinione, seguita da un grande numero di autori antichi e recenti, può ritenersi come la più probabile. (Per maggiori ragguagli v. SEPOLTURA ECCLESIASTICA).

XI. OSTINAZIONE NELLE CENSURE. - Chi, essendo incorso in una censura, non dà segni di resipiscenza ma maliziosamente persiste nella propria contumacia, dimostra un colpevole disprezzo per la potestà coercitiva della Chiesa. Questo il fondamento delle disposizioni del can. 2340, in virtù delle quali: *a*) lo scomunicato (chierico o laico, tollerato o vitando) che lascia trascorrere un anno senza nulla tentare per ottenere l'assoluzione, diventa « sospetto di eresia », cioè passibile, a determinate condizioni, delle pene stabilite contro gli eretici (v. ERESIA); *b*) il chierico che persevera per un semestre nella censura della sospensione deve essere gravemente ammonito (v. AMMONIZIONE); e se, trascorso un mese dalla ammonizione, non recede dalla contumacia, vien privato dei benefici ed uffici dei quali sia eventualmente in possesso. Trattasi di un delitto di *omissione*, che si consuma nel primo caso col compiersi di un anno dal momento in cui il soggetto ebbe notizia della incorsa scomunica, e nel secondo caso non appena sia passato un mese dalla ammonizione canonica.

BIBL.: H. A. Ayrinhac, *Penal legislation in the new Code of Canon Law*, Nuova York 1920; E. Eichmann, *Das Strafrecht des Codex J. C.*, Paderborn 1920; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de censuris*, 3ª ed., Torino 1933; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, IV, Torino 1935; P. Ciprotti, *De consummatione delictorum attento eorum elemento obiectivo in iure canonico*, Roma 1936; Wernz-Vidal, VII, ivi 1937. F. Liuzzi, *De delictis contra auctoritates ecclesiasticas*, ivi 1942; J. Chelodi, *Ius poenale*, 5ª ed., Trento 1945, pp. 89-99.

Ferruccio Liuzzi

AUTORITÀ FAMILIARE: v. FAMIGLIA.

AUTORIZZAZIONE: v. BENEPLACITO; LICENZA.

AUTOS. - Si designano con questo nome composizioni drammatiche in un atto, di soggetto religioso, che ebbero in Spagna il periodo di maggior perfezione e successo con Calderón, ma che furono altresí coltivate da numerosi altri autori, sia conosciuti (come

Valdivielso, Lope de Vega, Mira de Amescua, ecc.), che ignoti.

Non è facile dare una definizione precisa di questi componimenti in base al loro contenuto, né è possibile, per l'uso che ormai si fa della parola a. nella letteratura spagnola, riportarla al suo primitivo significato, che appare piuttosto, nel *Códice de a. viejos* (famosa silloge cinquecentesca, anonima, di tali componimenti) collegato a quel genere che poi si chiamò di *comedias a lo divino*, mentre i più simili al tipo dell'a. quale viene comunemente inteso, son quivi detti *farsas*; tuttavia non ci si staccherà qui dall'uso ormai invalso, e si accoglierà la tradizionale suddivisione di *a. del nacimiento* e di *a. sacramentales*, posta a base della presente trattazione. Ma una cosa anzitutto va detta, e cioè che gli a. sono una produzione caratteristica del teatro spagnolo, che non trova riscontro nella drammatica europea congenere, per quanto specialmente gli *a. del nacimiento* rammentino abbastanza da vicino i nostri uffici drammatici e le sacre rappresentazioni e i *mystères* francesi. Ciò, del resto, è naturale poiché tutte queste composizioni nascono da un comune clima culturale e religioso, da una comune esigenza spirituale e sono destinate, almeno le più antiche, ad essere rappresentate nei medesimi luoghi (chiese, chiostri, piazze) o su palcoscenici rozzi e improvvisati, col sussidio di pochi particolari scenografici allusivi, atti a suscitare nella mente degli spettatori (folla varia ed eterogenea per cultura e condizione sociale) poche idee essenziali sul carattere dei personaggi, lo svolgimento dell'azione, ecc.

La prima opera drammatica spagnola a cui possa darsi, avanti lettera, la qualifica di a., è quel frammento di 147 versi, appartenente alla fine del sec. XII e avente per oggetto la visita dei Magi, studiato e pubblicato dal Menéndez Pidal appunto col titolo di *A. de los Reyes Magos*. Gaspare, Melchiorre e Baldassarre vi compaiono prima in soliloqui e in colloqui reciproci; indi è la volta di Erode che in un soliloquio palesa la propria apprensione, e si decide a convocare i suoi sapienti per avere notizia di quanto sta per accadere. Il frammento, sulla cui derivazione molto si è disputato, ma la cui antichità ne raccomanda comunque speciale attenzione, si suddivide in cinque scene che rielaborano ed ampliano, con una certa vivezza drammatica, gli episodi corrispondenti del Vangelo di s. Matteo: si è dunque di fronte, propriamente, ad un *a. del nacimiento*, in quanto rientrano in tale categoria quelle composizioni teatrali che hanno per argomento la nascita di Gesù e gli episodi evangelici ad essa più direttamente connessi (Annunciazione, Fuga in Egitto, ecc.). Se tuttavia si prescinda da questo primo, inconsapevole abbozzo di quello che sarà il «genere» così designato, si dovrà giungere alla *Vita Christi* di fra Iñigo de Mendoza (1482) per trovarvi inserito, «a svago dei lettori», un brano in forma di egloga dialogata (interpreti ne sono: pastori, l'Angelo, Maria S.ma che pone in fasce il suo bimbo) che merita a maggior diritto il titolo di *a. del nacimiento*. Del resto, hanno pure forma di egloghe e sono destinate alla rappresentazione vera e propria, nella notte della Natività, quelle di Juan del Encina, che pongono in scena i pastori, l'apparizione dell'Angelo, ecc. Accanto all'Encina va ricordato, come autore di *a. del nacimiento*, il suo coetaneo e discepolo Juan Fernández; autore di un *A. dos Reyes Magos*, di un *A. da Visitaçam* e di altri relativi alla Natività è il portoghese Gil Vicente, che può anche esser considerato come un innovatore e un rinnovatore delle opere drammatiche di questo ciclo; ma è fuor di dubbio che la fama e l'originalità del teatro religioso spagnolo sono soprattutto fondate sulle composizioni dell'altro ciclo, gli *a. sacramentales*. Qui c'è veramente qualcosa di caratteristico e inimitabile; cioè una mentalità – negli autori e negli spettatori – che presuppone una formazione e un sentimento religioso del tutto particolari. Gli *a. sacramentales* erano inizialmente ed essenzialmente dedicati alla festa del *Corpus Domini* (estesa, come è noto, a tutta la cristianità dal papa Urbano IV nel 1263 e introdotta in Spagna nel 1314), il che faceva sì che essi assumessero come proprio centro naturale il grande dramma della Passione, e poi, con estensione più o meno sensibile, il mistero dell'Incarnazione e della Trinità, il sacramento dell'Eucaristia.

Ognuno comprende la difficoltà di portar sulla scena e dar forma spettacolare ad assunti di questo genere, e difatti gli *a. sacramentales* sono estremamente poveri di azione e di risorse teatrali; tuttavia laddove fanno difetto i personaggi reali o la possibilità di svolgere il dramma in forma diretta, ecco una moltitudine di personaggi simbolici o allegorici, ecco le personificazioni delle più impensate astrazioni, dalla Fede e dalla Speranza al Fuoco, all'Acqua, alla Terra, dalla Colpa e dalla Giustizia agli attributi divini, ai vizi, ai sentimenti, ai sensi, ai pensieri umani. Così l'argomento teologico o filosofico prende forma sensibile, si anima, ed acquista valore didattico e morale, quando non addirittura artistico e poetico.

A parte le discussioni su argomenti come quelli trattati dagli *a. sacramentales* e i personaggi astratti o simbolici che vi compaiono, è certo che autori come l'Encina e il Fernández già ricordati o come Juan de Timoneda, Lope de Vega, Valdivielso, Tirso de Molina, Mira de Amescua, Calderón, Francisco de Rojas, arricchirono il teatro spagnolo di *a. sacramentales* che ancor oggi costituiscono, per più titoli, non i documenti di un museo di curiosità culturali o letterarie, sibbene i monumenti di un'arte peculiarmente spagnola, ma per il suo valore o per il suo stesso contenuto, universale.

Un più ampio esame merita ora quella silloge cinquecentesca di a. per la maggior parte anonima: il *Códice de a. viejos*.

In essa abbiamo la prova come in origine questi componimenti non si limitassero ai due cicli della Natività e del *Corpus Domini* intorno ai quali si vennero poi polarizzando, ma elaborassero con grande libertà i soggetti di carattere religioso più vari e più cari alla sensibilità popolare, arricchendo la scarsa galleria dei personaggi evangelici con numerose altre figure, principalmente di santi. Già Gil Vicente aveva dato l'esempio con un *A. de s. Martinho* (scritto in spagnolo) destinato alla rappresentazione per la festa del *Corpus*, ma avente per argomento il famoso episodio del Santo che dona ad un povero una parte del suo mantello; ecco ora che tra gli *a. viejos* ne troviamo alcuni dedicati a s. Giovanni Battista, a s. Paolo, a s. Giorgio, a s. Eulalia, a s. Barbara, ecc.; eccone poi altri che svolgono fatti del Vecchio Testamento, dalla colpa di Adamo al delitto di Caino, dal sacrificio di Abramo all'esilio di Agar, dalla storia di Sansone a quella di Nabucodonosor; infine, tra quelli che traggono materia da temi profani, è interessante rilevare l'*A. de los Triunfos de Petrarca*, dove compaiono astrazioni personificate (l'Amore, la Fama, la Morte) insieme a personaggi biblici, mitologici, storici ed evangelici (Adamo, David, Salomone, Sansone, Assalonne, Alessandro, Ercole, ecc.). Se a ciò si aggiungono le composizioni relative ai cicli della Natività e del *Corpus* nonché quelle di carattere più propriamente allegorico, abbiamo un'idea dell'importanza di questo codice, nel quale si sintetizza, come è stato giustamente detto, la storia morale dell'umanità, dal peccato originale alla Redenzione. Il genio di Calderón porterà all'apogeo la fortuna di queste rappresentazioni teatrali (specialmente gli *a. sacramentales*); dopo il sec. XVII, coi discepoli che non seppero mantenere il livello artistico raggiunto dal maestro, e poi col diffondersi delle idee dell'enciclopedismo francese, e con le discussioni sollevate intorno al carattere e al contenuto degli a., questi decaddero, finché si giunse, con ordinanza reale dell'11 giugno 1765, alla loro proibizione ufficiale.

BIBL.: E. Du Méril, *Origines du théâtre moderne*, Parigi 1849; M. Sepet, *Les Prophètes du Christ, étude sur le théâtre au Moyen-âge* (*Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, XXVIII), Parigi 1867,

pp. 1-27, 211-64; XXIX, ivi 1868, pp. 105-39, 261-93; XXXVIII, ivi 1877, pp. 397-443; E. De Coussemaker, *Drames liturgiques au Moyen âge*, Parigi 1878; M. Sepet, *Le drame chrétien au Moyen-âge*, ivi 1878; id., *Origines catholiques du théâtre moderne*, ivi 1901; K. Young, *The Drama of the Medieval Church*, Oxford 1933; S. D'Amico, *Storia del teatro drammatico*, I, Milano 1939. - Per l'« A. » o « Mistero » dei Re Magi cf. G. Baïst, *Das altspanische Dreikönigsspiel*, Lipsia 1887; R. Menéndez-Pidal, *A. de los Reyes Magos*, in *Revista de Archivos*, 4 (1900), pp. 453-62; il *Códice de a. viejos* fu prima stampato parzialmente, con prologo di E. González Pedroso nel vol. 58 della *Bibl. de Autores Españoles* (Madrid 1865), poi per intero in 4 voll. da L. Rouanet, *Colección de a., farsas y coloquios del siglo XVI*, Barcellona-Madrid 1901 (voll. 5, 6, 7, 8 della *Bibliotheca hispanica*). Oltre ai principali autori di a. e relative indicazioni bibliografiche, cf. M. Cañete, *Discurso acerca del drama religioso español ante y después de Lope de Vega*, Madrid 1862 (rist. in *Memorias de la Acad. Españ.*, 1 [1870], p. 368 sgg.); F. de P. Canalejas, *Sobre los a. sacramentales de Calderón*, Madrid 1871; J. Mariscal de Gante, *Los a. sacramentales, desde sus origines hasta mediados del siglo XVIII*, ivi 1911. Ruggero M. Ruggieri

AUTPERTO, Ambrogio (*Ambrosius Autpertus*, *Autbertus*, non bene *Ansbertus*). - Scrittore ecclesiastico, n. da distinta famiglia sul principio del sec. VIII in Francia (Provenza? Aquitania?).

Ricevette una educazione accurata, approfondendo più le scienze sacre che le profane (cf. pref. al l. VIII sull'*Apoc.*). Venuto in Italia, visitò Roma e si spinse a Benevento. Qui, nel vicino monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno abbracciò la vita religiosa. Ordinato sacerdote, si diede alla predicazione. Alla morte dell'abate Giovanni I (773-77), fu dai monaci francesi – ivi in numero rilevante – chiamato a succedergli, mentre i monaci longobardi o italiani elessero Potone. Ne nacque una contesa nazionalistica, per cui A. lasciò l'ufficio abbaziale (778). Chiamato a Roma dal papa Adriano I insieme ad altri monaci per chiarire la questione di Potone accusato di infedeltà presso Carlomagno, morì improvvisamente in viaggio, tra il maggio e il giugno del 781 (cf. *Codex Carolinus*, n. 67, in MGH, *Epist.*, III, p. 595); a torto, invece, comunemente si dà, col *Chronicon Vulturnense*, come sua data di morte il 19 luglio 778. La salma, trasportata al suo monastero, fu sepolta nella chiesa di S. Pietro.

Per le sue virtù, lo stesso cronista lo dice *sanctissimus*; il Mabillon (*Acta SS. O.S.B.*, III, parte 2ª, Parigi 1672, pp. 259-67) e i bollandisti (*Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 646-41) gli dànno il titolo di santo.

Opere. - In PL 89, A. occupa poche colonne (1265-1332); ma di tutti i suoi scritti riuniti si formerebbero almeno due volumi. Le sue produzioni sono state in prevalenza messe sotto altri nomi più noti, da s. Ambrogio di Milano a s. Ildefonso, senza parlare di quelle che i monaci di Montecassino hanno creduto di dover rivendicare al loro abate Autperto (834-38).

1. Viene in primo luogo il suo grande commento all'*Apoc.* in 10 libri (in *Maxima Bibliotheca vet. Patrum*, XIII, Lione 1677, pp. 403-657; non, come alcuni scrivono, in PL, ove manca), ch'egli chiamò, per la facile sua intelligenza, *Speculum parvulorum*; si procurò l'approvazione di papa Stefano III (IV), di cui si valse contro detrattori invidiosi. Per tale commento, « tanto labore confectum », A. si ispira ai precedenti scrittori latini, specie a Primasio, accettando anch'egli la teoria agostiniana della « recapitolazione » (cf. *Praef.*, capov. *Cum itaque*). In tutta l'opera traspira la pietà dell'autore (cf. pref. al l. VIII).

2. *Conflictus vitiorum atque virtutum*, trattatello ascetico dedicato a Lantfrid, primo abate di Benediktbeuern in Baviera (cf. l'Anonimo di Melk, *De script. eccl.*, cap. 51 : PL 213, 975). Cessate le persecuzioni cruente, la lotta, per i cristiani consiste ormai in quella delle virtù contro i vizi. Ispirato alla *Psychomachia* di Prudenzio, il *Conflictus* si realizza, nel corso dell'opera, nella personificazione di 25 dei vizi principali che cercano di adescare l'anima con sottili ragionamenti, superati poi da quelli delle virtù. L'epilogo poi, risolvendo la difficoltà di coloro che credono di non potersi santificare rimanendo in patria, è un documento della diversa tendenza spirituale del monachismo benedettino, amante della « stabilitas loci », e di quello celtico, che favoriva l'emigrare lontano (*xeniteia*, v.). Questo opuscolo ascetico è fra i più celebri del medioevo, che lo attribuiva ad Ambrogio di Milano (PL 17, 1057-74), Isidoro di Siviglia (*ibid.*, 83, 1131-44), nonché Leone M., Gregorio M., e soprattutto Agostino (*ibid.*, 40, 1091-1106): con il nome di quest'ultimo due suoi frammenti sono riportati nel *Corpus Iuris Canonici* (Causa 22, q. 2, can. 13; C. 27, q. 1, c. 20). Per queste varie attribuzioni, cf. F. Arevalo, *Isidoriana*, III, cap. 84, nn. 20-41 (PL 81, 615-624).

3. *Vita Paldonis, Tatonis et Tasonis Vulturnensium* (i fondatori del suo monastero : PL 89, 1319-32; ed. critica di G. Waitz, in MGH, *Script. rer. Lang. et Ital.*, Hannover 1878, pp. 546-55). È opera di carattere liturgico, lodata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 40) e inserita nel *Chronicon Vulturnense* (ed. critica V. Federici [*Fonti per la storia d'Italia*, 58], I, Roma 1925, pp. 101-23), nonché nel *Lezionario Farfense*, del sec. XI, ma con varianti ed aggiunte (cf. U. Balzani, *Il Chronicon Farfense*, [*Fonti per la storia d'Italia*, 23], I, Roma 1903, pp. XII e 9-16).

4. *Omelie* : tre (*de Cupiditate*, *in Purificatione S. Mariae*, *in Transfiguratione Domini* : PL 89, 1277-1320); altre, *in Natale S. Mariae*, sono contenute nel ms. *Paris.* 3783 (di cui cf. Morin, in *Rev. Bénéd.*, 8 [1891], pp. 275-78); altre, ancora da identificarsi, sono in manoscritti di Montecassino, frammiste a quelle dell'omonimo abate cassinese.

5. *Oratio contra septies septena vitia*, con la quale si apre il *Chronicon Vulturnense* (ed. cit., I, pp. 3-15); nel Migne è in appendice alle opere di s. Ambrogio (PL 17, 755-62).

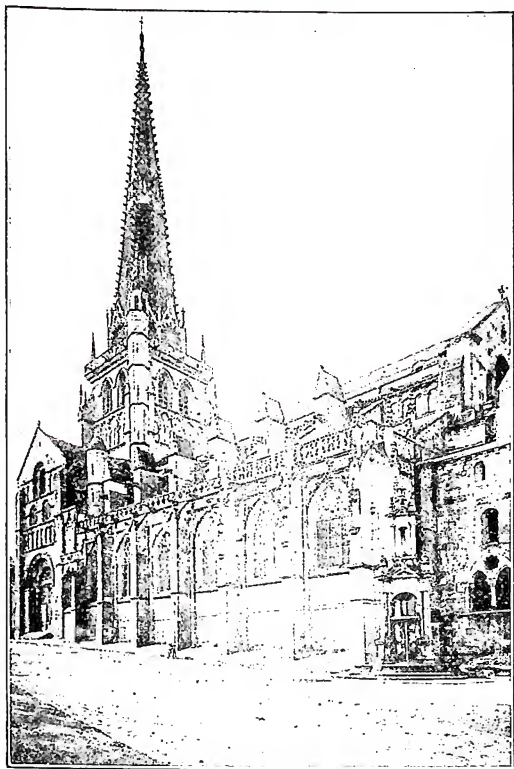
6. I commenti al *Levitico*, al *Cantico dei Cantici* e ai *Salmi*, segnalati dal *Chronicon Vulturnense* come notevoli per « melliflua suavitate », sembrano perduti.

7. Del suo *Epistolario* rimane solo una lettera a Stefano III (IV), preposta al commento dell'Apocalisse.

A. è uno dei personaggi più importanti dell'epoca antecedente alla rinascita carolingia. Sembra precedere di vari secoli i suoi contemporanei, e quando si potrà avere una edizione critica di tutte le sue opere, « più d'uno sarà stupito nel constatare che un teologo di questo valore sia rimasto quasi sconosciuto per dodici secoli » (Morin).

La sua *Vita*, scritta nel sec. XI dal monaco Giovanni, non scevra di elementi leggendari, è inserita nel *Chronicon Vulturnense*, I, capp. 64-74 (ed. cit., pp. 177-201).

Bibl.: PP. Maurini, *Histoire Littéraire de la France*, IV, Parigi 1738, pp. 141-61; G. Morin, *Les Leçons apocryphes du Bréviaire Rom.*, in *Rev. Bénéd.*, 8 (1891), pp. 275 sg., 278; id., *De la besogne pour les jeunes*, in *Rev. d'histoire eccl.*, 6 (1905), pp. 336-38; id., *Le « Conflictus » d'Ambroise A. et ses points d'attache avec la Bavière*, in *Rev. Bénéd.*, 27 (1910), pp. 204-12; id., *Etudes, Textes, Découvertes* (*Anecdota Maredsolana*, 2ª serie), I, Maredsous-Parigi 1913, p. 506 (indice); T. A. Agius, *On Pseudo-Jérôme, Epistole IX*, in *The Journal of Theological Studies*, 24 (1923), pp. 176-83; C. Lambot, *L'Homélie du Pseudo-Jérôme sur l'Assomption et l'Evangile de la Nativité de Marie d'après une lettre inédite d'Hincmar*, in *Rev. Bénéd.*, 46 (1934), pp. 265-82; M. D'Argenio, *A. A. e la sua dottrina spirituale nella «Vita» dei tre Fondatori e nel « Conflictus »*, Milano 1947. Igino Cecchetti

AUTUN, diocesi di. - Nella Francia centro-orientale, dipartimento della Saône-et-Loire. La sede episcopale è in A., situata su una collinetta nella zona tra la Costa d'Oro e i monti del Morvan, città che oggi conta 14.873 ab. Fu fondata tra il 15 e il 10 a. C. dall'imperatore Augusto, che le diede il suo nome : *Augustodunum*. Doveva sostituire *Bibracte*, l'antico *oppidum* degli Edui, situato a 25 km. sulla sommità del monte Beuvray. Niente fu risparmiato per darle splendore. Vi furono fondate le Scuole Meniane (*Scholae Menianae*), dove insegnò il retore Eumeno. La città ebbe il

(fot. Bulloz)
AUTUN - Cattedrale di S. Lazzaro (sec. XIV).

suo Foro Marciale, costruito per ordine di Augusto, e un emporio fiorente fino a quando, nel sec. II, *Lugdunum* (Lione) divenne la capitale della Gallia lugdunese.

Possediamo un prezioso documento della fede dei primi cristiani edui nell'epitaffio greco di *Pectorius* (v.), scoperto presso A. nel 1893.

Il martire assai venerato in A. fin dall'antichità è s. Sinforiano, ricordato al 22 ag. nel *Martirologio geronimiano*; la sua *passio* non è priva di valore (BHL, 7967; W. Meyer, *Fragmenta Burana*, Berlino 1901, pp. 161-63).

I primi vescovi storici di A. sono: Reticio, che prese parte ai Concili di Roma, nel 313 e di Arles, nel 314, contro i donatisti, e Cassiano, che viveva nel 337. Verso il 450, era vescovo di A. Eufronio, l'amico di Sidonio Apollinare. Degni di essere segnalati sono pure i vescovi: Siagrio (v.), Leodegario (v.), e Adalgario che visse sul finire del sec. IX.

La diocesi, che comprendeva dapprima l'intera *Civitas Eduorum*, fu smembrata nel sec. V per formare la diocesi di Chalon e, all'inizio del VI, per costituire le due diocesi di Mâcon e di Nevers. Conservò da allora i suoi confini fino al 1790.

Oggi è la prima suffraganea della metropoli di Lione e, dal 19 luglio 1855, i suoi vescovi portano i titoli delle diocesi soppresse di Chalon e Mâcon. Suoi confini sono quelli del dipartimento di Saône-et-Loire. La sua popolazione è di 525.796 ab., dei quali 520.000 cattolici. Conta 551 parrocchie, 531 sacerdoti diocesani e 30 regolari. Presso l'antico cimitero cristiano di A. sorse la basilica di S. Stefano ricordata da s. Gregorio di Tours (*In gloria confessorum*, cap. 72) distrutta nel 1775; si ricorda anche l'antica basilica di S. Pietro ridotta in edificio civile nel 1792.

Tra le numerose abbazie, oltre la notissima di Cluny (v.), si ricordano l'abbazia e basilica di S. Sinforiano eretta alla fine del sec. V da Euponio poi vescovo di A., saccheggiate dai Saraceni nel 731; la chiesa ricostruita tra l'XI e il XII sec., bruciò nel 1570, rifatta nel 1734 venne demolita nel 1806 e l'altare maggiore fu traslato nella parrocchia di Notre-Dame.

L'abbazia di S. Martino, fondata dalla regina Brunilde nel 589, aveva una basilica a tre navate con preziose colonne marmoree e abside decorata di musaici dei quali rimanevano tracce ancora nel 1724; fu pure saccheggiata nel 731, rifatta e riconsacrata nell'870, trasformata nel 1795.

La Cattedrale dedicata a s. Lazzaro, iniziata nel 1120 fu consacrata da Innocenzo II il 30 dic. 1132. È a croce latina, a tre navate e transetto. Alla fine del sec. XII si aggiunse in facciata un portico con tre portali riccamente scolpiti rappresentanti scene tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento o dalla vita dei santi (Conversione di s. Eustachio, s. Girolamo che toglie una spina ad un leone). Nel timpano centrale il giudizio finale con la caratteristica psicostasia o pesatura delle anime; l'artista ha firmato: *Gislebertus hoc fecit*.

L'antica cappella dell'ospedale di S. Nicola con affresco di una *Maiestas Domini* fu ridotto nel 1861 in Museo Lapidario. - Vedi Tav. XXXIII.

Appartiene a questa diocesi anche il noto monastero-santuario di Paray-le-Monial (v.).

BIBL.: A. de Charmasse, *Cartulaire de l'Evêché d'A.*, Autun 1880; H. de Fontenay, *Epigraphie autunoise*, 2 voll., ivi 1883; id., *A. et ses monuments avec un précis historique par A. de Charmasse*, ivi 1889; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1900, pp. 174-82; J. S. A. Devoucoux, *Origines de l'Eglise éduenne*, Autun s. d.; V. Terret, s. v. in DHG, V, coll. 896-925. – Per i monumenti di A.: V. Terret, *La cathédrale Saint Lazare d'A.*, in *Mémoires de la Société éduenne*, 43 (1919), pp. 267-92; P. G. Hamerton, *A.*, Digione 1927.
Antonio Soirat-*

CONCILI DI A. – Il primo fu convocato sotto l'episcopato di s. Leodegario (659-70), ma la data è incerta; generalmente la si fissa verso il 670. Non avendone il testo originale, dobbiamo contentarci della redazione di Angers, oggi rappresentata dai mss. di Berlino, di Vienna e di San Gallo. Il canone primo suona così: « Se un chierico non sa esattamente il simbolo degli Apostoli o l'attestazione di fede di s. Atanasio, sia condannato dal vescovo ». Tra gli altri canoni che seguono ve n'è anche uno di scomunica per i secolari che non si accostano alla sacra mensa nei giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste.

Nel 1065 Ugo, abate di Cluny, convocò un'assemblea per far cessare le violenze e le depredazioni di Roberto I, duca di Borgogna. Il vescovo d'A., Aganone, aveva da lagnarsi per disordini suscitati dal duca di Borgogna. Costui fece mostra di entrare solennemente in A., senza però voler intervenire al Concilio. Ciò vedendo, Ugo andò a trovare il duca, e tanto bene si adoperò con le sue parole, che Roberto, profondamente commosso, rese la pace al suo popolo. Nel 1077, sotto la presidenza di Ugo di Die, legato del Papa, i Padri del Concilio si intesero con Ugo I, duca di Borgogna e nipote di Roberto I, per risarcire i danni e le violenze commesse dal nonno. Vi fu poi da esaminere la causa dell'arcidiacono di Reims, Manasse, accusato di aver comperato il suo episcopato. Manasse, che non si era presentato per difendersi, fu deposto.

Nel 1094 il Concilio, presieduto da Ugo di Die, scomunicò l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Guiberto. Eude I, duca di Borgogna, che vi assisteva, prese l'impegno di restituire alla chiesa di A. le terre che le appartenevano.

BIBL.: Mansi, XIX, 1059; XX, 489; Ugo di Flavigny, *Chronicon*: PL 154; Ad. Ch. Peltier, *Dict. des Conciles*, V, 1, Parigi 1847, pp. 221-387; V. Terret, s. v. in DHG, V, coll. 922-25.
Romualdo Souarn

AUXERRE. - Capoluogo del dipartimento di Yonne (Francia). Vicino alla borgata dei Galli Senoni, detta *Autricum*, i Romani costruirono una nuova città *Autessiodorum*, munita di templi, terme, mura, ecc. che divenne notevole centro di comunicazione col nord.

I più antichi documenti per la storia della diocesi di A. sono le vite di s. Germano e di s. Amatore; la prima attribuita al presbitero lionese Costanzo, giunta interpolata, la seconda ordinata ad un presbitero Stefano da s. Aunacario alla fine del sec. VI, alla quale età appartiene un calendario con i nomi dei vescovi di A. inserito nella compilazione del *Martirologio geronimiano*. Il primo vescovo, Pellegrino, secondo la tradizione locale e il detto martirologio, è onorato come martire, al 16 maggio; il terzo, Valeriano, ricordato nella biografia di s. Amatore figura nel 346; il quinto, s. Amatore, morì nel 418: sul suo sepolcro sorse poco dopo una basilica. Il sesto, Germano, morì a Ravenna nel 448. Aunacario è il diciottesimo, morto nel 605. Al suo tempo, a 8 km. da A., esisteva un *monasterium Cociacense*, eretto, secondo una tradizione del sec. IX, presso il luogo dove sarebbero stati uccisi molti cristiani fuggiti da Besançon al tempo di Aureliano. Ivi il vescovo Germano avrebbe eretto due chiese, l'una sul loro sepolcro, l'altra sul luogo del ritrovamento della testa del martire più notevole del gruppo : s. Prisco.

Nei periodi merovingio, carolingio, e specie allo scorcio del sec. XII, per opera di Pietro di Courtenay, fino al 1359 in cui la città fu occupata dagli Inglesi, fiorirono in A. le abbazie e le costruzioni sacre.

(fot. Naurdrin)
AUXERRE - Cattedrale di S. Stefano (sec. XIV).

Della chiesa abbaziale di S. Germano rimane ancora parte della cripta adorna con pitture carolinge del sec. IX. Al di sopra di essa venne costruito nel sec. XIII un nuovo edificio. La cattedrale fu eretta dal vescovo Guglielmo di Seignelay (1215-34) sui resti della precedente di cui sussiste la cripta sotto il coro attuale.

La chiesa abbaziale di S. Eusebio, attualmente parrocchia, fu edificata nel sec. XII; il coro è del Rinascimento.

La chiesa dell'antica abbazia agostiniana di A., S. Pietro in Valle, è del sec. XVI. L'abbazia premostratense di S. Mariano fu demolita nel 1570.

Il concordato del 1801 soppresse la diocesi di A. e quella di Sens, formando la diocesi di Troyes. Il concordato del 1817 ricostituì la diocesi di A. Ma la bolla di Pio VII, *Paternae charitatis*, del 10 ott. 1822, la soppresse di nuovo, attribuendone il territorio alla diocesi di Sens. Un breve dello stesso Pontefice, in data 3 giugno 1823, aggiunse all'arcivescovo di Sens il titolo di vescovo di A.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 430-52; E. Chartraire, s. v. in DHG, V, coll. 939-58; E. Jarry, s. v. in *Catholicisme*, I, coll. 1100-1103.
Enrico Josi

CONCILIO DI A. – In data non precisata, ma certamente posteriore al 23 ott. 585 vi fu indetto un Sinodo provinciale per la notificazione dei canoni pubblicati nel secondo Concilio di Mâcon. Il vescovo Aunacario lo presiedette, attorniato da sette abati, da trentatré sacerdoti e tre diaconi. Di esso ci restano 45 canoni, i primi dei quali condannano alcune pratiche superstiziose, e gli altri si riferiscono al Battesimo, alla celebrazione della Messa, al sacramento della Penitenza, alla sepoltura, al digiuno, ecc. - Vedi Tav. XXXIV.

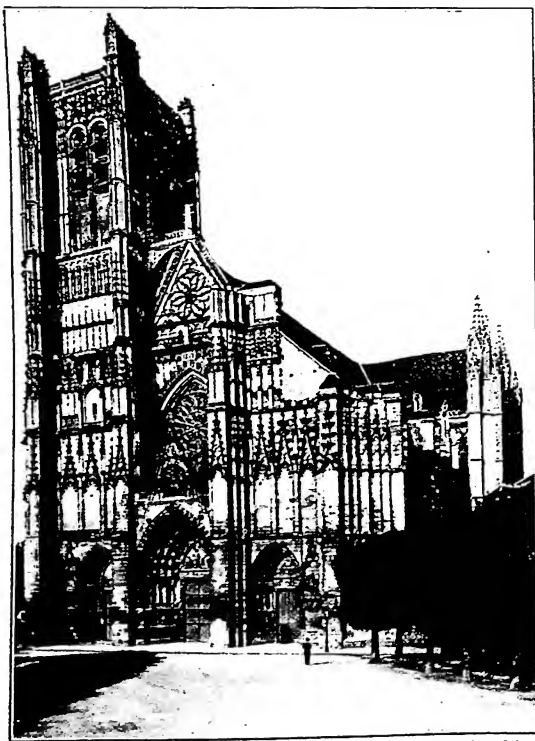
BIBL.: Mansi, IX, 911; Hefele-Leclercq, III, 1, p. 214; E. Chartraire, s. v. in DHG, V, col. 958. Romualdo Souarn

AVA. - È la prima poetessa tedesca di cui ci sia noto il nome. Compose verso la fine del sec. XI ed al principio del XII una storia poetica del Nuovo Testamento che tratta della vita di Gesù, dei doni dello Spirito Santo e del Giudizio universale, pervenuta a noi in un manoscritto proveniente da Vorau in Stiria. In un altro manoscritto è aggiunta anche la preistoria di Giovanni Battista. L'opera di A., composta esclusivamente a scopo di edificazione spirituale, non è che una concisa e scolorita narrazione dei fatti evangelici, senza pretese d'arte e senza aggiunte esegetiche, ma con molto schietto calore di sentimento religioso.

A. venne identificata dal Diemer, che ne pubblicò per la prima volta le opere nel 1849, in una monaca reclusa, morta l'8 febbr. 1127 presso Göttweig in Austria. Essa sarebbe già stata sposata prima di prendere il velo, ed avrebbe avuto due figli divenuti ecclesiastici, dai quali avrebbe ricevuto, come essa stessa afferma, la materia delle due poesie.

BIBL.: A. Langguth, *Untersuchungen über die Geschichte der Frau A.*, Budapest 1880. Bruno Vignola

AVALLON. - Capoluogo nel dipartimento dell'Yonne a 52 km. da Auxerre, sulla riva destra del fiume Cousin. È l'antica *Aballo* nell'Itinerario di Antonino e nella tavola Peutingeriana; appartiene all'arcidiocesi di Sens (v.). Piazzaforte nel cuore della Francia fu contesa dai re Franchi e dai duchi di Borgogna. Occupata da Carlo VII, venne definitivamente riunita alla corona di Francia, alla morte di Carlo il Temerario.

Sul posto d'una antica chiesa dedicata alla Madonna, sorse all'inizio del sec. XII la collegiata di S. Lazzaro, veneratissimo nella regione perché le sue reliquie erano

meta di continui pellegrinaggi nella vicina città di Vézelay. Nell'interno la navata centrale presenta le sue campate con altezza progressivamente minore dato il pendio del terreno. All'esterno l'abside principale e le due laterali sono contenute da un muro rettilineo. I due portali presentano una ricca decorazione; i timpani dei portali erano decorati con l'adorazione dei Magi, con la discesa al limbo e con statue, tra le quali quella distrutta di s. Lazzaro. Le colonne tortili dimostrano, secondo il Mâle, l'influenza della miniatura sulla decorazione.

Fuori città è notevole artisticamente la chiesa di S. Martino du Bourg. Una collezione archeologica è raccolta nella pittoresca torre dell'orologio. La biblioteca contiene oltre 5000 voll. e 100 manoscritti.

Bibl.: E. Petit, *A. et l'Avallonais*, Auxerre 1867; A. Vilctard, *L'Eglise de St-Lazare d'Avallon*, Parigi 1902; E. Mâle, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, ivi 1924, pp. 41, 105, 216-17, 430.

Enrico Josi

AVALOKITEŚVARA. - È uno dei grandi Bodhisattva, cioè Buddha in potenza, il quale ha rinunziato a entrar nel Nirvāṇa (v.) finché non siano stati da lui redenti tutti gli esseri. Emanazione del Buddha Amitābha, « dall'infinito splendore », che, assorto in estasi contemplativa, troneggia nella « sede beata » (*Sukhāvatī*), è autore dell'attuale quarta creazione cosmica. Il suo nome significa « il Signore dallo sguardo rivolto in giù », cioè alle miserie del nostro basso mondo. Si chiama anche Padmapāṇi, « che tiene un loto nella mano », la sinistra, ed è invocato con la nota giaculatoria: *Oṃ maṇi padme huṃ*, « salve gioiello nel loto! Amen ». Il suo culto è attestato nell'India settentrionale in età anteriore al 400 d. C.; le sue più antiche immagini appartengono al sec. v. A lui è dedicato il sūtra apologetico Kāraṇḍavyūha, abbreviazione di A.-guṇakāraṇḍavyūha, « descrizione del canestro delle virtù di A. ». Patrono della religione tibetana, A. è adorato sotto la forma e il nome di Kwanyin in Cina e di Kwan-non nel Giappone.

Bibl.: v. la voce AMITABHA. Ferdinando Belloni Filippi

ÁVALOS, Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara. - N. nel 1490 e m. a Milano, in seguito a ferita di guerra, nel 1525. Come vassallo di Spagna servì quel re e poi quell'imperatore con grande fortuna, ne divenne anzi uno dei generali più attivi nella campagna militare d'Italia. Si trovò alla battaglia di Ravenna e venne fatto prigioniero da Gastone di Foix. Combatté contro Venezia (1513-14) e nella grande lotta di Carlo V contro Francesco I di Francia per il primato europeo, che si combatté largamente in Italia, guidò gli eserciti di Carlo V a quella vittoria di Pavia, in cui il monarca francese venne fatto prigioniero. Nel tentativo che Gerolamo Morone, abile agente degli Sforza, fece di una lega italiana contro la Spagna – lega favorita dal Giberti a da Clemente VII – l'A., che si sapeva ambizioso e scontento di Carlo V (Guicciardini, XVI, cap. 3) fu invitato a prendervi parte, con la promessa della corona di Napoli. E parve che egli aderisse con positive intenzioni; ma avvertito dei pericoli e conscio della insanabile discordia dei principi italiani svelò la congiura e fece occupare Milano, assicurandone alla Spagna il dominio. Fu sposo di Vittoria Colonna, che lo pianse, nell'immatura morte, amaramente; ma non fu forse, in vita ed in amore, ripagata.

Bibl.: Per la vita fa testo P. Giovio, *La vita del Marchese di Pescara*, Bari 1937; per la battaglia di Pavia, F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, V-IX, e Pastor, IV, II, pp. 314-28; A. Champollion - Figeac, *La captivité de François I*, Parigi 1847; per le relazioni con il Morone, G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, Venezia 1864, pp. 278-300; per le relazioni con Vittoria Colonna, A. Reumont, *Vittoria Colonna*, Torino 1892, passim.

Luigi Berra

AVANA : v. SAN CRISTOFORO DELL'AVANA.

AVANCINI, Nicola. - Scrittore gesuita, n. in Val di Non (Trento) nel 1611, m. a Roma il 6 dic. 1686. Dotto in varie materie, tenne cattedra di lettere a Trieste, Lubiana e Vienna, di filosofia a Graz, di teologia a Vienna. Fu rettore dei collegi di Passavia, di Vienna e di Graz; poi fu visitatore della Boemia, provinciale dell'Austria e finalmente assistente per la Germania nella Curia generalizia a Roma.

Prima di entrare nelle cariche pubblicò varie opere letterarie, filosofiche, teologiche, ascetiche, ma nessuna raggiunse la fama come le meditazioni apparse sotto il titolo *Vita et doctrina Iesu Christi* (1665), che furono tradotte in tutte le principali lingue europee e ristampate molte volte, talora con nuovi sviluppi; sebbene molto sintetiche e un po' aride, giovano tuttora a molti per la pratica quotidiana dell'orazione (ristampa Torino 1938). Pubblicò anche prediche, poesie latine e specialmente drammi per la gioventù dei collegi: *Hecatombe odarum* (Vienna 1651); *Poësis dramatica*, in 5 parti (ivi 1655); *Poësis lyrica*, in 5 libri (ivi 1659); *Orationes* (3 voll., ivi 1656-60).

Bibl.: Sommervogel, I, coll. 668-80; VIII, coll. 1711-12; N. Scheid, *P. Nikolaus A. ein österreichischer Dichter des 17 Jahrhunderts*, Feldkirch 1899; id., *P. Nik. A.... als Dramatiker*, ivi 1913.

Ambrogio Fiocchi

AVANZINI, Pietro. - Sacerdote, n. a Roma nel 1832 ed ivi m. il 7 apr. 1874. Iniziò nel 1865 la pubblicazione degli *Acta Sanctae Sedis* (v.); e nel 1871 fondò il Seminario dei SS. AA. Pietro e Paolo per le Missioni Estere, che nel 1926 venne fuso con l'Istituto Missioni Estere di Milano assumendo il titolo di « Pontificio » (v. MISSIONI ESTERE, PONTIFICIO ISTITUTO per le). Apprezzato canonista, scrisse un ampio commento della Costituzione *Apostolicae Sedis* (v.), del quale esistono varie edizioni (Roma 1870 ecc.).

Giovanni B. Tragella

ÀVARI. - Di razza mongolica, provenendo dall'altopiano asiatico, con un'accentuata affinità con gli Unni, gli A. si volsero, poco oltre la metà del v sec., verso il Mar Caspio e il Mar Nero. Confusi con gli Unni, non se ne parla per un altro secolo, finché attorno al 558 appaiono insediati fra la Crimea e il Caucaso. In quell'anno infatti inviavano a Giustiniano un'ambasceria per chiedere nuove sedi, ed egli concesse loro l'Ucraina per contrapporli agli Unni e agli Slavi. Avversati in particolar modo dai Turchi, gli A. si spingono dall'Ucraina occidentale su tutta la Pannonia, sino ai confini orientali del regno dei Franchi. Vinti tra il 561 e il 562 da Sigeberto re d'Austrasia, essi potevano costringerlo, subito dopo, ad un patto d'amicizia, e ciò per portarsi contro l'antico patrono, l'imperatore d'Oriente. Insinuatisi nella lotta tra i Longobardi, alleati dei Franchi, e i Gepidi, alleati di Bisanzio, lotta che ferveva feroce nella Pannonia, e intesisi col re longobardo Alboino, gli A. avevano parte nella distruzione del regno dei Gepidi e se ne aggiudicavano il paese invaso ad opera dei Longobardi, costretti a trasferirsi in Italia. A ridurre all'impotenza la popolazione di frontiera, nel Friuli, gli A. intervenivano anche direttamente quali interessati alla conquista dei Longobardi, in causa del patto stretto con questi, per cui avrebbero dovuto restituire la Pannonia occupata, qualora Alboino non avesse potuto mantenersi in Italia.

Mentre i Longobardi iniziavano il loro dominio sulla penisola, gli A. stabilirono la loro supremazia nella sconfinata pianura danubiana, e tennero sotto il loro controllo Bulgari, Gepidi e Slavi. Dalla Boemia alla Dalmazia, incluse le odierne Austria e Ungheria, si estendeva il vasto regno che era, come appare dalle rade fonti e, più, dalla tradizione storica, quello del terrore per le popolazioni confinanti o soggette. Le scorrerie desolarono l'intera pe-

nisola balcanica, e con esse si preparò il processo involutivo della slavizzazione che abbraccerà a poco a poco i territori già romani. Il Peloponneso fu devastato più volte; un terribile assedio a Salonicco fu concluso solo dalla peste che mieté gli assedianti; nel 619 gli A. accampavano di fronte a Costantinopoli, e ancora nel 626: ma furono costretti a ripiegare da un'irruzione di Serbi e Croati.

Come rapido il sorgere, così rapido il tramonto. La fondazione di un regno slavo in Boemia fu il primo colpo. Poi fu la volta della fondazione del regno bulgaro. Quindi lotte accanite di confine : con i Bavari prima, poi, all'ultimo, sempre con i Franchi. L'intesa con Sassoni e persino con Musulmani di Spagna non valse a salvare gli A., già in aperta decadenza, dalla rovina, sotto la scossa franca. Le guerre dal 791 al 796, portate dalle truppe carolinge sul loro stesso suolo, riuscirono fatali agli A. che sparvero dalla storia.

I superstiti cercarono scampo presso i Bulgari, si convertirono poi al cristianesimo, fondendosi infine con gli Ungheresi.

BIBL.: E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. Bury, IV e V, Cambridge 1909; E. Mühlbacher, *Deutsche Gesch. unter den Karolingern*, Stoccarda 1896, pp. 176-87 ; L. Schmidt, *Gesch. d. deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*. I, Lipsia 1904, p. 440 sgg. ; I. Peisker, *Die älteren Beziehungen der Slaven zu den Turkotataren und Germanen und ihre soziale Bedeutung*, in *Viertel-jahrschrift f. soz. und Wirtschaftsgeschichte*, 3 (1905), pp. 297 sgg., 487 sgg., 531 sgg. ; J. B. Bury, *The Invasion of Europe by the Barbarians*, Londra 1928, p. 268 sgg. Per i contatti con la storia d'Italia : G. Romano, *Le dominazioni barbariche*, nuova ed., Milano 1940 (v. indice). Pier Fausto Palumbo

AVARIZIA. - L'a. è un amore soverchio delle ricchezze, un amore, cioè, che va oltre la regola della ragione, la quale esige che i mezzi siano subordinati al fine e quindi che l'uomo cerchi le ricchezze in quanto necessarie alla propria condizione di vita. L'amore eccessivo delle ricchezze è peccato; e un peccato speciale, perché questo amore riguarda le ricchezze, cioè il bene utile, distinto dal bene onesto e dal bene dilettevole.

Sebbene frequentemente opposta alla giustizia, perché l'avaro spesso desidera impossessarsi e ritenere, anzi s'impossessa delle ricchezze altrui e le ritiene, l'a. si oppone sempre e direttamente alla liberalità, giacché l'eccessivo amore, desiderio o piacere delle ricchezze non mira necessariamente alle ricchezze altrui, ma anche alle ricchezze proprie; si oppone quindi alla liberalità per difetto, come vi si oppone la prodigalità per eccesso. Come contrario alla giustizia, il peccato d'a. è mortale *ex genere suo*, alla pari del furto e della rapina. Ma come opposto alla liberalità, è soltanto peccato veniale, giacché, se è vero che può taluno amare le ricchezze fino a porre in esse il suo fine ultimo – e quindi peccare mortalmente –, può anche amarle, sebbene con eccesso, senza anteporle all'amore divino, cioè senza volere, a cagion loro, fare alcunché contro Dio o il prossimo.

Ma anche quando costituisce un peccato mortale, l'a. non è il più grave dei peccati. La gravità dei peccati infatti si desume dalla dignità del bene di cui direttamente privano, ed è chiaro che direttamente privano di un bene maggiore i peccati che, come l'infedeltà, la bestemmia, ecc., sono direttamente contro Dio, o, come l'omicidio, direttamente contro la persona stessa dell'uomo. L'a. è però un peccato più vile, in quanto maggior vergogna importa l'asservimento dell'animo a beni più bassi; ora le ricchezze sono beni inferiori al bene divino, ai beni dell'anima e a quelli del corpo. S. Gregorio (*Moralia*, XXXI, 37) enumera l'a. fra i vizi spirituali, giacché si consuma, piuttosto che nel piacere o sensazione della carne – come la gola e la lussuria – nel piacere o percezione dell'anima. Lo stesso Santo (*ibid.*) la pone poi fra i vizi

(fot. Anderson)

AVARIZIA - Particolare del *Cattivo Governo*, di A. Lorenzetti. Siena, Palazzo del Comune.

capitali, fra quelli cioè da cui nascono altri peccati, ed elenca sette figlie dell'avarizia : la *obduratio contra misericordiam*, la *inquietudo mentis*, la *violentia*, la *fallacia* e il *periurium*, la *fraus* e la *proditio*, perché dall'eccessivo amore per esse l'uomo è portato a ritenere quelle ricchezze che dovrebbe dare ai bisognosi, a ricercarle, a impossessarsene, sia con troppa ansia, sia con mezzi illeciti, cioè con la violenza e l'inganno di parola o di fatto.

BIBL.: *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 118; A. Beugnet, s. v. in DThC, I, coll. 2623-27. Pietro Lambreras

AVATĀRA. - Termine sanscrito dalla radice *tar* col prefisso *ava* « discendere » : letteralmente « discesa », usato particolarmente a indicare la discesa, l'incarnazione di un essere soprannaturale in terra, in forma diversa dalla propria originale. In tale incarnazione il dio mantiene la propria essenza intimamente fusa con la natura assunta, di modo che egli è al tempo stesso vero dio e vero uomo. Per la coscienza della umanità vissuta dal dio nella sua vita terrena e delle lotte e sofferenze da lui patite in essa, nella quale s'era incarnato a vantaggio degli uomini (ogni a. o « discesa », avviene in epoca di pericoli per la salvazione o per il conforto dell'umanità), consegue nei credenti uno spirito di confidenza e un grande sentimento d'amore verso di lui, pari a quello da lui nutrito per loro. Fra tutte le incarnazioni le più famose sono quelle di Viṣṇu (v. INDUISMO), alcune delle quali avveratesi pure in animali (pesce, tartaruga, cinghiale).

BIBL.: H. V. Glasenapp, *Der Induismus. Religion und Gesellschaft im heutigen Indien*, Monaco 1922. Ambrogio Ballini

AVEDIKIAN, GABRIEL. - Mechitarista di Venezia, n. a Costantinopoli nel 1750, m. il 24 dic. 1827, professore di teologia e retorica a S. Lazzaro, mae-

stro dei novizi nel detto cenobio (1785-95) e poi vicario generale della Congregazione (1799).

Tra le sue numerose pubblicazioni, di indole prettamente apologetica, vanno ricordate: *Spiegazioni degli Inni Sacri dell'Ufficiatura della Chiesa Armena* (Venezia 1814), e *Commentario delle 14 lettere di s. Paolo* (3 voll., ivi 1806-12). L'opera poi più vicina ai sentimenti della nazione armena fu l'edizione critica delle *Opere di s. G. Narek* (2 voll., Venezia 1801, 3ª ed. 1859). Inoltre l'A. tradusse in armeno classico il *De Civitate Dei* di s. Agostino e compilò la *Grammatica della lingua toscana* (italiana), con spiegazione in armeno (trad. turca, ivi 1792). Un'opera di valore è la *Grammatica armena*, in due parti, la prima spiegata in armeno volgare, e la seconda in armeno classico (Venezia 1819).

Bibl.: F. Néve, *L'Arménie chrétienne et sa littérature*, Lovanio 1886; *Mechitar* (numero unico di *Pazmaveb*), 1901, pp. 86-94; A. Ghazikian, *Nuova bibliografia armena*, Venezia 1916-21. Garabet Amadunì

AVEIA VESTINA. - Antica città del Sannio, non molto lontano da Fossa. Nel Sinodo romano del 465 compare un Gaudenzio vescovo *aviciensis* che giustamente L. Duchesne, contro gli editori di quel sinodo, rivendica ad A. V. È verosimile che la sede vescovile di *Forconium* (detta *Cona* o *Furconium*), oggi Civita di Bagno, che occorre la prima volta nel Sinodo romano del 680, sia succeduta ad A. V. distrutta ed abbandonata. Alla sede di *Forconium* succedette poi quella dell'Aquila (v.). Ad A. V. e a *Forconium* si ricollegano le leggende molto tardive dei ss. Felice e Giusta; Eusanio e Grazia, sua sorella; Massimo vescovo di A. V. o di *Forconium*.

Bibl.: L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 23 (1903), p. 99; F. Lanzoni, pp. 365-70. Benedetto Pesci

AVEIRO, diocesi di. - In Portogallo, suffraganea di Braga. La città di A. (sul luogo dell'antica Talabuza) è situata sull'estuario del Vouga ed è capoluogo di distretto (2772 kmq.). La diocesi fu eretta da Clemente XIV il 12 apr. 1774 a petizione del re Giuseppe, con territorio tolto alla diocesi di Coimbra. Primo vescovo fu Antonio Freire Gameiro (1774-99). Ebbe successore Antonio Giuseppe Cordeiro (1800-13), rimasto celebre per la sua carità. Dopo Manuel Pacheco de Résende (1813-37) fino alla soppressione (30 sett. 1881) fu governata da vicari. Il capitolo non fu mai costituito. La diocesi di A. venne ripristinata il 24 ag. 1938. Ha una popolazione di 220.000 ab. cattolici; 84 parrocchie e 148 sacerdoti diocesani.

Bibl.: F. de Almeida, *Hist. de Igreja em Portugal*, IV, 1, Coimbra 1917, pp. 7-9, 24; IV, 11, ivi 1922, pp. 324 (n. 2), 326, 371, 417; IV, 111, ivi 1922, pp. 71, 238; AAS, 31 (1939), pp. 5-8; 32 (1940), p. 53. Giovanni Meseguer

AVEIRO, Pantaleão de. - Nella prosa portoghese del sec. xvi, ricca di curiose ed interessanti narrazioni di viaggi in paesi stranieri, occupa un posto particolare l'*Itinerario* della Terra Santa di questo francescano della provincia di Algarve, vissuto verso la fine del Cinquecento; aveva peregrinato a lungo per i luoghi santi, e nel 1563 giunse a Gerusalemme, dove soggiornò per tre anni. Il suo libro, uscito nel 1593 a Lisbona, è uno dei primi del genere apparsi nella penisola iberica: esso ci offre una narrazione colorita e a volte commossa, ricca di minuzie e di curiosità.

Oltre la prima, già ricordata, l'*Itinerario da Terrasancta e suas particularidades* ebbe varie edizioni (1596, 1600, ecc.) che ne dimostrano la fortuna. L'ultima è quella stampata a Lisbona nel 1927. Ruggero M. Ruggieri

AVELLANA, Collezione. - È una raccolta, compilata da ignoto autore a Roma nel 553 o poco dopo, contenente vari documenti degli anni 367-553, soprattutto lettere pontifice (decretali) e rescritti o costituzioni imperiali, oltre a qualche altro documento di autorità inferiori ecclesiastiche o laiche. Presenta grande interesse per la storia ecclesiastica ed anche, ma minore, per il diritto canonico, specialmente perché il testo di molti, ca. 200, dei documenti in essa contenuti non si trova in altre raccolte a noi pervenute, né è altrimenti conosciuto (è probabile che il compilatore abbia attinto, oltre che a fonti o collezioni private ora perdute, anche direttamente agli archivi pontifici); e inoltre perché gran parte di essi costituisce una documentazione preziosa su fatti di molta importanza storica: tali, ad es., l'esilio di papa Liberio, lo scisma di Ursino, la questione di Celestio, la questione dei Tre Capitoli. Notevoli sono anche gruppi di epistole dei papi Simplicio, Gelasio I e Ormisda.

Si ritiene che tutti i documenti contenuti in questa collezione siano autentici, ad eccezione delle epistole nn. 71-78, che si presentano come dirette al vescovo Pietro di Antiochia.

La collezione ci è stata conservata in undici codici: due membranacei del sec. xi; gli altri cartacei, dei secc. xv-xvii. Il nome di A. fu dato a questa collezione dai fratelli Ballerini, i quali credettero che il codice più autorevole fosse quello trovato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana (diocesi di Gubbio): codice membranaceo, forse della prima metà del sec. xi (ora cod. Vaticano 4961). Tale opinione rimase indiscussa per molto tempo fino a quando Guglielmo Meyer, e più recentemente Otto Günther, dimostrarono invece che il più antico ed autorevole è il cod. Vat. lat. 3787, probabilmente dell'inizio del sec. xi.

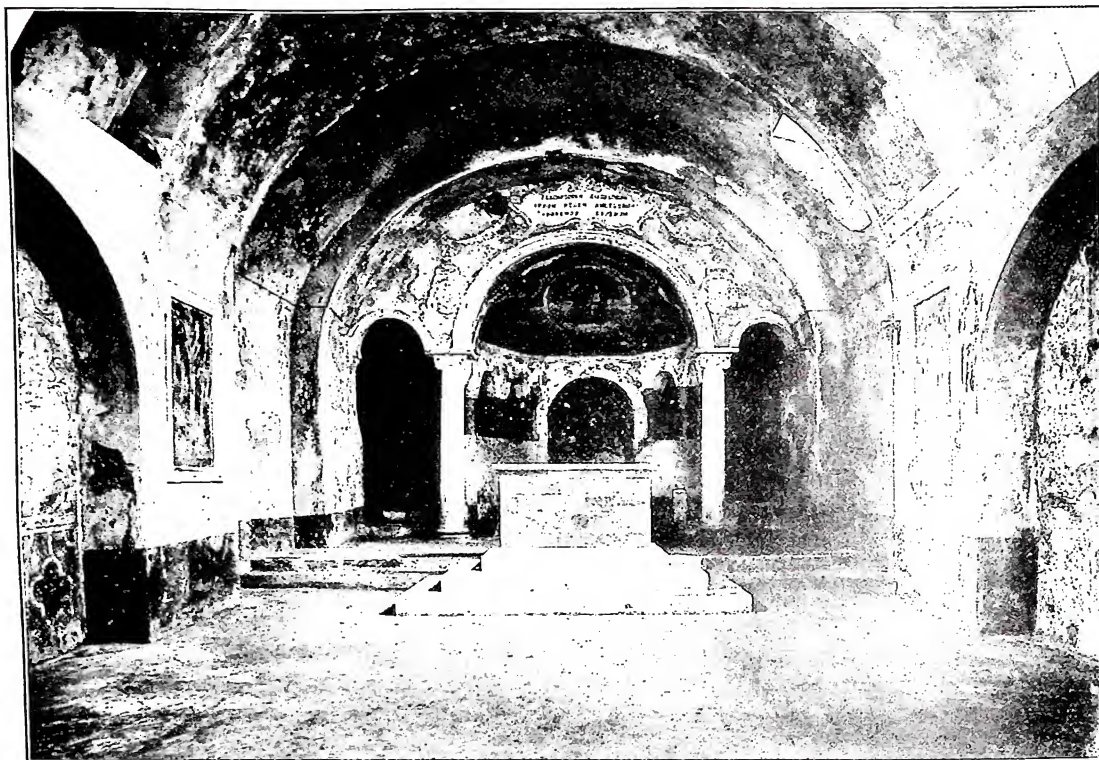
Molte edizioni incomplete furono fatte, la prima delle quali nel 1591 a Roma, a cura del card. Antonio D'Aquino (completata poi dal Baronio, nei voll. IV-VII dei suoi *Annali*); l'unica completa e critica è quella di O. Günther, nel vol. XXXV del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (Vienna 1895-98).

Bibl.: O. Günther, *Avellana-Studien* (*Sitzungsberichte der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos. histor. Klasse*, 134, v), Vienna 1896; e i *Prolegomena* dell'edizione del medesimo autore già citata. Pio Ciprotti

AVELLINO, diocesi di. - Nell'Irpinia, in provincia di A. Divisa in 50 parrocchie, conta 124 sacerdoti diocesani e 27 regolari; 120.000 ab., tutti cattolici (1948). Patrono della diocesi è s. Modestino.

L'antica *Abellinum*, stazione dei Sanniti irpini, è ricordata da Frontino fra le colonie romane il cui territorio veniva assegnato ai veterani. Decadde con le invasioni barbariche per risorgere, verso il sec. ix, in località vicina, ai piedi del Monte Vergine, sopra il quale fu costruito (1119) il santuario omonimo sulle rovine di un tempio di Cibele. Le rovine dell'antica città ne attestano l'imponenza ed il grado di civiltà. Nel 1130 avvenne ad A., tra l'antipapa Anacleto e il duca Ruggero, l'incontro donde sorse la costituzione del regno delle due Sicilie. Innocenzo II e l'imperatore Lotario, alleatisi, riconquistarono (1137) Napoli e la Campania e, insediatisi in A., vi elessero un nuovo duca delle Puglie e di Calabria nella persona di Ranulfo, conte di A. Ma Ruggero, sbarcato a Salerno, prese e saccheggiò la città, facendo prigioniero il Papa. A. ottenne più tardi il riconoscimento delle sue conquiste e della dignità regale. Nel 1586 la R. Camera di Napoli ne alienò la signoria ai Caracciolo.

Due centri antichi cristiani si hanno nella diocesi di A.: Atripalda e Prata. In Atripalda era il cimitero dell'antica *Abellinum*. Ivi vennero deposti il martire Ippolisto con vari compagni, ma la loro *Passio* è priva di autorità (H. Delehaye, *Les origines du culte*

(fot. Sopraint. all'Arte Medioev. Moder. della Campania)

AVELLINO - Basilichetta di Prata. Abside archeggiata con deambulatorio (sec. VIII).

des martyrs, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 305-306). La più antica documentazione per il cristianesimo della diocesi di A. è offerta da un'iscrizione sepolcrale cristiana dell'a. 357 contenente l'espressione «cum sanctis sociatus» (CIL, X, 1191).

Circa i vescovi, il più antico conosciuto finora è un *Thimotheus* della fine del sec. V, presente al Sinodo romano dell'a. 499 dove firmò *Timotheus episcopus ecclesiae Abellinatis* (*Gesta Synodorum Romanorum*, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, XII, 399-455); di un vescovo *Sabinus* resta il sarcofago dove, fra due candelabri, è incisa l'iscrizione sepolcrale in versi (CIL, X, 1194), dello stesso tipo di quella del sarcofago del suo levita Romolo (CIL, X, 1195); tanto i sarcofagi quanto le iscrizioni sembrano appartenere al sec. VI, proprio come altre due iscrizioni relative ad un presbitero *Ioannis* dell'a. 541 e ad un lettore morto nell'a. 558.

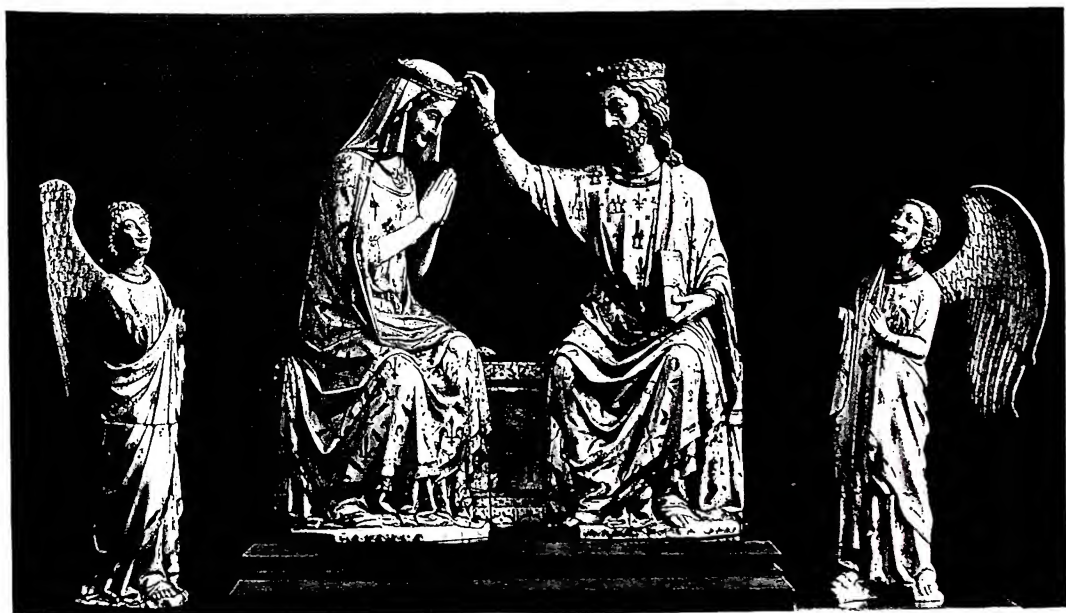
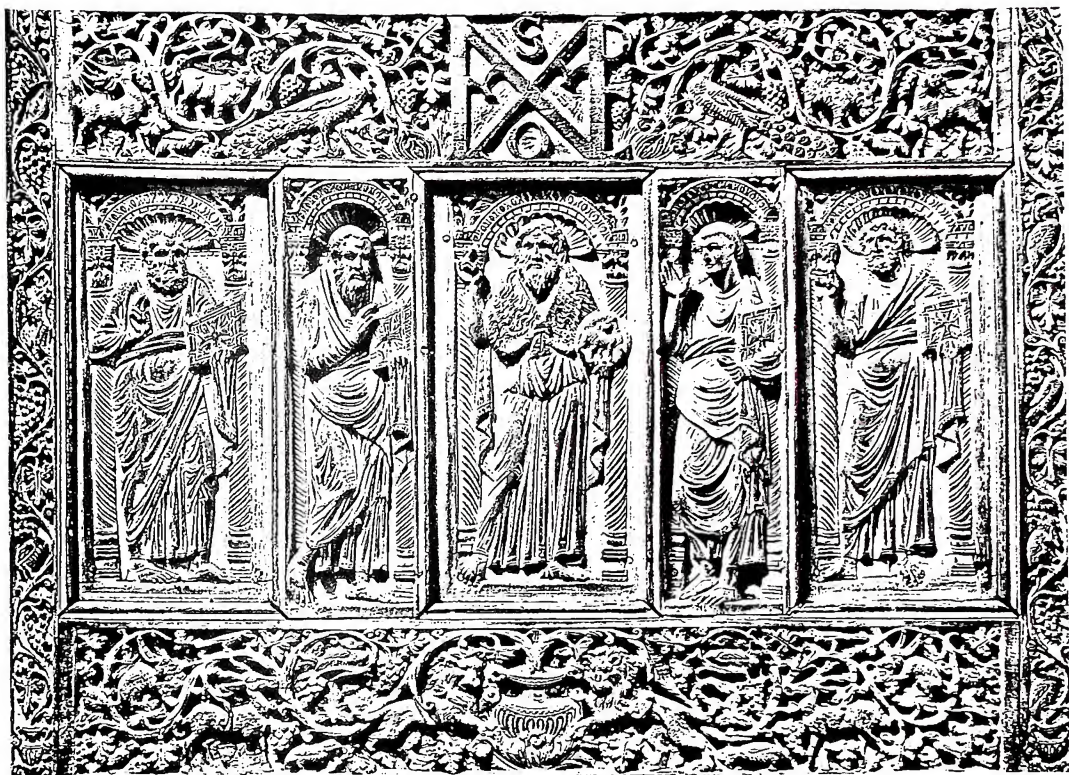
Ad un chilometro da Prata sono i resti d'una serie di basilichette cimiteriali scavate nella roccia. Due colonne delimitano un vano ellittico chiuso da muri fino a metà altezza, donde colonnine di spoglio con rozzi capitelli sostengono archetti sui quali è innestata una volta decorata (nel sec. XV) con una rappresentazione del Signore tra due angeli. Nel centro una piccola nicchia, in basso corre un sedile. Oltre questo vano si trovano una cripta rotonda con arcosòli e due sarcofagi fittili ed un cubicolo con pitture svanite e non decifrabili.

Nel 969 la diocesi divenne suffraganea di Benevento. Nel 1446 Paolo III unì ad A., *aeque principaliter*, Frigento (che aveva riunito Acqua Putrida ed Eclana); il vescovo portò i due titoli riuniti fino al concordato del 1818, nel quale Frigento venne soppresso come titolo episcopale e divenne semplice collegiata. A. è patria del beato francescano Giovanni d'Arminio Monforte, m. nel 1313.

La Cattedrale venne iniziata nel 1132 dal vescovo Roberto. Nella collegiata di Atripalda è venerato un folto gruppo di tombe di martiri, fra i quali s. Sabino vescovo, e s. Romolo. Abbazie e monasteri: S. Benedetto (unito nel 1452 alla Cattedrale), S. Paolo, S. Giovanni Battista.

BIBL.: F. de Franchi, *A. illustrato da Santi e da Santuari*, Napoli 1709; Ughelli, VIII, coll. 188-206; G. Zigarelli, *Storia della Cattedra di A. e dei suoi pastori*, Napoli 1856; Cappelletti, XIX, pp. 157-74, 181-90; F. Scandone, *Storia di A.*, Napoli 1905; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Parigi 1907; Eubel, s. v., I-III; A. D'Amato, *Cenni storici, geografici, letterari della provincia di A.*, S. Angelo dei Lombardi 1913; id., *Saggio di bibliografia ragionata della provincia di A.*, Napoli 1921; Lanzoni, pp. 239-42. - Per Atripalda: G. Aspreno Galante, *Il cemetero di S. Ipolisto martire in Atripalda*, in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, XVI (1893), pp. 189-222. - Per Prata: G. Taglialatela, *Dell'antica basilica e della Catacomba di Prata*, Napoli 1878; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, Parigi 1904, pp. 84-86; H. Leclercq, s. v. in DACL, XIV, coll. 1689-91; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medievale italiana*, Torino 1936, pp. 138-39.

Noemi Crostarosa Scipioni

«AVE MARIA». - Preghiera alla Vergine, detta anche, dal medioevo, *salutazione angelica*. Si compone oggi di due parti distinte: nella prima le parole dell'arcangelo Gabriele, *Ave gratia plena*; *Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus* (*Lc.* 1, 28), si sug-

(fot. Anderson e Alinari)

In alto: PARTICOLARE DELLA CATTEDRA EBURNEA DI MASSIMIANO (546-56). S. Giovanni Battista fra i quattro Evangelisti. – In alto al centro: monogramma « Maximianus Episcopus ». Ravenna, duomo.
In basso: INCORONAZIONE DELLA VERGINE (sec. XIII). Avorio policromo di arte gotica francese – Parigi, museo nazionale del Louvre.

(fot. Gall. musei Vaticani)

COPERTURA DELL'EVANGELIARIO DI LORCH (sec. IX)
Cristo tra due Angeli. – In basso: due scene dei Magi – Biblioteca Vaticana.

(*Fot. Enc. Catt.*)
AVE MARIA - *Salutazione Angelica.*
Particolare dell'*Annunciazione* di Andrea di Bartolo (sec. XIV). Buonconvento, pinacoteca della Pieve.

gellano con quelle di s. Elisabetta, *Et benedictus fructus ventris tui* (*Lc.* 1, 42); nella seconda è contenuta la fiduciosa invocazione della Chiesa alla Madre di Dio. I nomi di *Gesù* e di *Maria* sono stati aggiunti al testo biblico come chiarimento (cf. *Lc.* 1, 27, 31) ed espressione di filiale pietà.

I. *a*) Secondo lo stile dei Settanta (cf. *Soph.* 3, 14; *Ioel* 2, 21; *Zach.* 9, 9; *Lam.* 4, 21) e la costante interpretazione dei Padri greci, l'« umil saluto » dell'angelo : χαῖρε, κεχαριτωμένη (in ebraico probabilmente *ronnî mûḥannāh*), esprime un invito alla gioia propria della nuova èra messianica: *Rallegrati!*; mentre il termine *gratia* («piena di grazia» [bella allitterazione, in greco, con il saluto], con possesso non transitorio ma permanente) indica la perfezione morale della Vergine e la sua sublime grandezza, quasi novella creazione d'ordine soprannaturale (cf. Hugon, p. 72) di cui, come della prima (*Gen.* 1, 31), il divino Artefice si compiace (cf. *Cant.* 4, 1. 7 e *Mt.* 3, 17).

b) Le parole *Dominus tecum* (sottinteso *est*, non *sit*, né *erit*), meglio chiarite in seguito dalle altre : *Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum* (v. 30), costituiscono la parola essenziale del divino messaggio. L'espressione infatti, assai frequente nella S. Scrittura per significare un compito glorioso e formidabile che Dio, in condizioni straordinarie, affida, con l'assicurazione del suo aiuto e l'implicita profezia di esito felice (cf. *Is.* 8, 10 e *Rom.* 8, 31), ad un personaggio da lui stesso eletto, come ai Patriarchi e ai condottieri d'Israele (cf. *Gen.* 15, 1; 26, 24; *Ex.* 3, 12; *Deut.* 31, 23; *Iudc.* 6, 12. 16; *I Sam.* 10, 7), denota la singolare missione della Vergine in ordine della divina redenzione : è Lei l'eletta di Dio per dare compimento alla grande promessa : *Inimicitias ponam inter te et Mulierem; et semen tuum et semen Illius* (*Gen.* 3, 15). La causa di Maria sarà quella stessa del Figlio suo. All'epica lotta, in cui sono protagonisti il Cristo e la Vergine da una parte, Satana e i suoi dall'altra, accenna anche, nel suo vaticinio, il vegliardo s. Simeone (*Lc.* 2, 34-35). Per questo nella liturgia cattolica la S.ma Vergine è onorata come la guerriera (cf. *Cant.* 6, 9), debellatrice di tutte le eresie, potente aiuto dei cristiani.

c) Le altre parole *Tu sei benedetta fra le donne* (le espressioni *inter mulieres* [cf. v. 42 Vulg.] e *in mulieribus*, ebraismo con valore di superlativo, sono equivalenti; cf. però J. Beelen, *Gramm. Graecit. N. T.*, Lovanio 1857, p. 254) secondo i migliori codici greci, come il Vaticano e il Sinaitico, che le omettono, non apparterrebbero al messaggio angelico. Tuttavia esse sono date non solo da altri codici e versioni antiche, dal *textus receptus* e dalla Volgata (cf. J. Knabenbauer, *in h. l.* e A. Merk, *N. T. gr. et lat.*, 4ª ed., Roma 1942, p. 189); ma anche dal *Protovangelo di Giacomo* (XI, 1), da Tertulliano (*De Virgin. vel.*, 6 : PL 2, 897), da Eusebio (*Demonstr. evang.*, VII, 1 : PG 22, 517) : testimonianze, queste, che M.-J. Lagrange (in *Lc.* 1, 28) giudica « d'excellentes autorités », pur soggiungendo ch'esse « sont suspectes d'avoir harmonisé avec v. 42 ». Si deve però osservare con altri critici ed esegeti come nulla vieti che un tale elogio sia stato diretto alla Vergine due volte, dall'arcangelo Gabriele (v. 28) e da s. Elisabetta (v. 42), la quale, « ripiena di Spirito Santo » (v. 41), lo ha completato dandone la ragione profonda nel *frutto benedetto del ventre suo*, nel quale appunto, secondo le promesse messianiche ai Patriarchi, sarebbero state « benedette tutte le genti » (*Gen.* 22, 18; 26, 4; 28, 14, e *Io.* 1, 16 e *Gal.* 3, 8-16). Teologicamente quelle parole sono essenziali : senza di esse il messaggio angelico rimarrebbe incompleto, trascurando la ragione vera del « Dominus tecum »; le esige l'intimo rapporto che l'Annunciazione (v.) ha con il Protovangelo (*Gen.* 3). Con esse infatti Maria è proclamata « novella Eva », vera « madre dei viventi » che l'Evangelista chiamerà « figli di Dio » (*Io.* 1, 12; *I Io.* 3, 1), l'unica fra le donne che non abbia meritato e non tramandò la condanna, ma la *benedizione*, perché per mezzo suo Dio ha sciolto la maledizione antica ed ha benedetto i miseri figli di Eva (cf. s. Sofronio, *Orat.*, II, 22 : PG 87, 3242; ps.-Hier. [Pasc. Radberto], *Ep.* 9, 5 : PL 30, 127; s. Bernardo, *Hom. II super Missus est*, n. 3: PL 183, 62 sg.).

d) Così, concisa ma ricca di contenuto teologico (« arcana mysteria reserans »: s. Bernardo, *De diversis*, Serm. 52, 2: PL 183, 675), la *salutatio* (*Lc.* 1, 29) dell'arcangelo Gabriele, già messaggero dell'èra messianica nel Vecchio Testamento (*Dan.* 9, 21-27), annunzia, aurora di redenzione, che Maria è l'*Immacolata* (« piena di grazia » : cf. Pio IX, bolla « Ineffabilis », 8 dic. 1854), perché eletta da Dio *corredentrice del genere umano* (« il Signore è con te »), quale *novella Eva* (« benedetta tu fra le donne »), Madre di Dio e Madre nostra, mediatrice universale di grazia. Ed è solo in questa luce messianica che va considerata, per essere bene compresa, la dignità unica della Vergine, cui giustamente la Chiesa tributa un culto speciale detto d'« iperdulia ».

e) Il colloquio dell'Angelo richiama ancora le profezie d'Isaia sull'Emmanuele (7, 14), « principe della pace » (9, 6-7). Se il nome profetico di *Emmanuele* accenna direttamente al mistero della divina Incarnazione che doveva ancora compiersi, quello di *Gesù*, annunziato dall'Angelo (*Lc.* 1, 31; 2, 21), meglio esprime il compito del Messia già venuto in mezzo agli uomini come « salvatore » (*Mt.* 1, 21. 25; *Lc.* 2, 11); ma, con Cornelio a Lapide, Knabenbauer, Holzmeister, va subito rilevato (cf. *Mt.* 1, 22-23) che il nome di *Emmanuele*, « Dio con noi », cioè « Dio che è presente per aiutare e salvare », è, formalmente, lo stesso che *Gesù* (« Dio è salvezza ») : il più santo, il più dolce, il più gioioso dei nomi (cf. *Jubilus de nom. Jesu* : PL 184; 1317-20).

f) Come nell'*A.*, così nella storia divina della Redenzione e nella vita della Chiesa, il nome di Maria è indissolubilmente congiunto con quello di Gesù. Perciò l'*A.*, che riassume tutti i privilegi e le glorie della Vergine, è, dopo il *Pater*, la più sentita, la più bella preghiera dei cristiani, sempre nuova e soave, che ha ispirato sommi geni. Dante la ode cantare in paradiso, intonata da Gabriele, cui rispondono in cori i beati con visibile accrescimento di loro chiarezza (*Par.*, XXXII, 94 sgg.; cf. III, 121 sg. e XXIII, 88-111).

II. La storia dell'*A.* conta un millennio di graduale sviluppo, dal sec. VI, quando sorse come espressione liturgica, al XVI, quando si affermò nel testo odierno.

a) Per l'Oriente troviamo testimonianza in due *ostraka* egiziani, del sec. VI o VII, sui quali si legge, in greco, la prima parte dell'*A.* (testo presso Leclercq). Le antiche liturgie poi, nel loro insieme, attestano una certa unanimità delle Chiese orientali nell'onorare in tal modo la Vergine (Liturgia Siriaca di s. Giacomo, l'Egiziana di s. Marco, e l'Etiopica dei XII Apostoli, in F. E. Brightmann, *Liturgies Eastern and Western*, I [Oxford 1896], 56, 128, 218). Al duplice biblico saluto esse aggiungevano le parole: «Poiché hai generato il Salvatore delle anime nostre».

Per l'Occidente, grande valore ha l'offertorio della IV domenica d'Avvento della liturgia romana, che risale al tempo di s. Gregorio Magno, e ci dà il testo nella sua forma originaria, quale fu in uso per tutto il medioevo: *Ave, Maria, gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui.* La liturgia ambrosiana reca la variante, secondo la Volgata in *Lc.* 1, 42, *inter mulieres* (*Transit.* della VI dom. d'Avv.).

b) Benché inserita nella liturgia, l'*A.* non divenne subito formola abituale di preghiera del popolo. Solo alla fine del sec. XII troviamo le prime prescrizioni relative alla recita dell'*A.* Il vescovo di Parigi, Odone de Soliac, nel Sinodo del 1198 raccomandava: «Exhortentur populum semper presbyteri ad dicendum Orationem dominicam, et *Credo in Deum*, et "Salutationem Beatae Virginis"» (Mansi, XXII, 861). Nel secolo seguente, molti concili d'ogni nazione ripeteranno simili prescrizioni (ad es., il Sinodo di Coventry in Inghilterra, del 1237: *ibid.*, XXIII, 432); onde, a partire da quest'epoca, l'uso dell'*A.* si generalizza e, in grazia soprattutto del rosario mariano (v.), l'*A.* diviene una delle preghiere più care alla pietà cristiana.

Ad Urbano IV (1261-64) si attribuisce l'introduzione del nome di *Gesù* nel testo dell'*A.*; ma non è certo. L'invocazione *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen*, formatasi gradualmente nelle singole frasi tra il sec. XIII e il XV, entrava anche nell'uso dei fedeli. La formola integrale odierna dell'*A.* fu fissata da s. Pio V, che nel 1568, riformando il Breviario romano, ne prescrisse la recita, insieme con quella del *Pater*, all'inizio d'ogni ora canonica. I Domenicani, tuttavia, hanno conservato l'antica formola (fino a *Iesus*) nell'*Officium Parvum B. M. V.*, che si recita ogni giorno nei loro noviziati e studentati.

c) Nella liturgia, l'*A.* si presenta come *antifona* (Vespri della festa dell'Annunziazione) e come *offertorio* nelle Messe in onore della Madonna. – I polifonisti hanno preso questa preghiera come *mottetto* sviluppando il tema gregoriano: così Josquin des Prés, Palestrina e il Vittoria. Nei secoli più vicini a noi, i musicisti hanno trattato il testo con più libertà. Alcune di queste composizioni sono rimaste celebri, come l'*A.* di Schubert, Gounod, Cherubini, Mozart, Mendelssohn e di molti altri, tutte in stile extra-liturgico e quindi da escludersi nelle funzioni sacre, ma degne elevazioni dello spirito e nobile omaggio dell'arte alla Vergine Madre.

(Fot. Enc. Catt.)
AVE MARIA – *Salutazione angelica* attorno all'aureola della Madonna. Particolare dell'*Annunciazione*, di Benvenuto di Giovanni (1466). Volterra, chiesa di S. Girolamo.

BIBL.: I. Oltre i grandi commentatori biblici, come Cornelius a Lapide, Knabenbauer, Fillion (nella *Sainte Bible* di Lethielleux), Lagrange, cf. A. Vitti, *De B. Virginis Annuntiatione iuxta evangelia apocrypha*, in *Verbum Domini*, 3 (1923), pp. 67-74; E. Power, *In festo Annuntiationis*, *ibid.*, 5 (1925), pp. 65-74; J.-M. Vosté, *De conceptione virginali Iesu Christi*, Roma 1933, pp. 6-11 (bibl. pp. 76-80); F. Prat, *Jésus-Christ*, 16ª ed., Parigi 1947, pp. 41-52; e specialmente U. Holzmeister, «*Dominus tecum*» (*Lc.* 1, 28), in *Verbum Domini*, 8 (1928), pp. 363-69; 23 (1943), pp. 232-37 e 257-62; S. Lyonnet, χαῖρε κεχαριτωμένη, in *Biblica*, 20 (1939), pp. 131-41.

Inoltre: F. Zorell, *Was bedeutet der Name Jesus?*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 30 (1906), pp. 764-66; id., *Maria, soror Mosis, et Maria, Mater Dei*, in *Verbum Domini*, 6 (1926), pp. 257-63; id., s. v. in *Lexicon Graecum N. T.*, 2ª ed., Parigi 1931, col. 797 sg., con bibl.; C. Beckermann, «*Et nomen virginis Maria*» (*Lc.* 1, 27), in *Verbum Domini*, 1 (1921), pp. 130-136. E. Hugon, *Marie pleine de grâce*, 5ª ed., Parigi 1926 (commento teologico al detto: *Plena sibi, superplena nobis*).

II. J. Mabillon, *Acta SS. O. S. B., saec. V. Praef.* nn. 119-28; G. C. Trombelli, *De cultu publico ab Ecclesia B. Mariae exhibito*, Diss. 4ª, in J. J. Bourassé, *Summa Aurea de laud. B. V. M.*, IV, Parigi 1862, pp. 209-42; Th. Esser, *Storia della Salutazione Angelica*, in *Il Rosario, Memorie Domenicane*, 3 (1886), pp. 334-338, 375-79, 462-67, 494-99, 615-23, 749-53, tradotto dal *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 5 (1884), pp. 88-116; U. Berlière, *Angélique (salutation)*, in DThC, I (1905), coll. 1273-1277; H. Leclercq, *Prière à la Vierge Marie sur un ostrakon de Louqsor*, in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne*, 2 (1912), pp. 3-32: l'importante articolo fu riassunto dal Vacandard, *L'histoire de l'« Ave Maria »*, in *Revue du Clergé Français*, 71 (1912, III), pp. 315-19; fu poi riprodotto in Hefele-Leclercq, V, Parigi 1913, coll. 1734-59, app. 4ª (*Sur la Salutation Angélique prescrite par le canon 7 du Concile de Béziers en 1246*), quindi, con leggere varianti, in *Monumenta Ecclesiae Liturgica*, I, II, Parigi 1913, pp. CCXVI-CCXXVIII (§ 52: *Salutation Angélique et prière à la Vierge Marie*), e s. v. *Marie (Je vous salue)*, in DACL, X (1932), coll. 2043-62; E. Campana, *Maria nel Culto Cattolico*, I, Torino 1933, pp. 519-64; M. Roschini, *L'A. M.: note storiche*, in *Marianum*, 5 (1943), pp. 177-85. Interessanti riferimenti in A. Wilmart, *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen Age Latin*, Parigi 1932 (v. indice).

Per la bellezza dell'*A.* e il suo posto nella musica religiosa, J. Bricout e A. Gastoué, in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, Parigi 1925, coll. 568-71.

Per la letteratura ascetica ricordiamo solo s. Alfonso, *Le Le Glorie di Maria*, parte 2ª (*Ossequi*); e l'*Expositio Salutationis Angelicae*, da attribuirsi a s. Tommaso d'Aquino, come dimostra Giov. Rossi dandone l'ediz. critica in *Divus Thomas*, 34 (Piacenza 1931), pp. 445-79. Igino Cecchetti

«AVE MARIS STELLA». - Inno alla Vergine, che si recita ai Vespri di quasi tutte le sue feste. La struttura, lasciata intatta nella riforma degli inni sotto Urbano VIII, è caratteristica (metrica medievale accentuativa). Si compone infatti di versi senari che prescindono dalla lunghezza delle sillabe, regolati dal

solo accento, che cade sulle sillabe dispari (prima, terza, quinta). Fu attribuita a s. Bernardo, e più ancora a Venanzio Fortunato (*Miscell.*, VIII, 5: PL 88, 265 sg.), ma senza fondamento (MGH, *Auct. Ant.*, IV, 1, p. 385). Certamente è anteriore al Mille, perché si trova già nel ms. 95 di San Gallo del sec. IX. Fu molto popolare nell'età di mezzo, specie per il frequente uso del *Piccolo Officio* della Madonna. L'autore dell'*Alma Redemptoris Mater* (v.) ne riprese concetti ed espressioni, mentre altri fondarono su di essa non pochi inni, che hanno comune lo stesso verso iniziale (cf. U. Chevalier, *Repert. Hymnol.*, e la raccolta del Dreves), oppure ne scelsero i singoli versi come inizio di altrettante strofe di un nuovo carme (cf. *Oratio super « A. m. s. »*, in F. J. Mone, *Latein. Hymn.*, II, pp. 220-24; G. M. Dreves-S. C. Blume, *Anal. Hymn.*, II, Lipsia 1888, pp. 40-43).

Quanto al pensiero, agli affetti, allo stile, è inno nobilmente umano, spirante celeste delcezza. Il ritmo della melodia gregoriana è stato oggetto di uno studio di D. Pothier, in *Rev. du Chant Grég.*, 1895, p. 83 sgg., ripreso poi da G. Bas nell'opuscolo *Rythme Grég.* (Roma 1906, pp. 15-19). Quale inno mariano fu invece stranamente criticato dai giansenisti, che giunsero a sostituirne alcuni versi (cf. P. Guéranger, *Inst. Lit.*, II, Parigi 1880, pp. 283-86; G. M. Roschini, *Mariol.*, I, Milano 1941, p. 510 sg.).

BIBL.: U. Chevalier, *Repert. Hymnol.*, I, Parigi 1893, p. 112, n. 1889; H. A. Daniel, *Thes. Hymnol.*, I, Halle 1841-56, pp. 204-206; B. Plaine, *Hymni Marialis « A. m. s. » explanatio*, in *Studien u. Mittheil. aus d. Benediktiner... Orden*, 14 (1893), pp. 244-55; O. Bardenhewer, *Der Name Maria* (*Bibl. Stud.*, 1), Friburgo in Br. 1896, pp. 88-95; G. M. Dreves, *Der Hymn. v. Meeresstern*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 50 (1896), pp. 558-69; P. Wagner, *Le due melodie dell'Inno « A. m. s. »*, in *Rassegna Gregoriana*, 1 (1902), pp. 73-75; E. Costanzi, *Quando invaluerit disciplina genuflect., ad I stroph. Hymni « A. m. s. »*, in *Eph. Liturg.*, 42 (1928), pp. 322-326. Igino Cecchetti

AVEMPACE (*Abū Bakr ibn aṣ-Ṣā'iġ*, dal soprannome di *ibn Bāǧǧah* o *Bāǧah*, che i Latini volsero in Avempace). - Filosofo, matematico, medico e cultore di musica, n. a Saragozza sulla fine del sec. XI, m. a Fez nel 1139. Pare sia stato il primo nell'Occidente arabo a tentare una filosofia puramente speculativa a differenza degli Arabi d'Oriente portati alla riflessione mistica. Tra le molte opere da lui scritte, secondo la consuetudine del tempo, in ogni ramo dello scibile, interessano la filosofia un trattato-commento al *De Anima*, la *Epistula expeditionis* (o *continuationis*, secondo gli scolastici) che nel testo originale suona piuttosto *Lettera degli addii*, ed una vasta opera, *Il Trattato del solitario*.

Oltre a questi saggi, arrivatici frammentari e che sono stati studiati da S. Munk, è stato di recente individuato da M. Asín Palacios ed ora pubblicato nell'originale arabo un *Trattato sopra l'unione dell'intelletto con l'uomo*: per il fatto che vi sono citate tutte e tre le opere sopraindicate, il trattato è da ritenersi ad esse posteriore e quindi come l'ultima parola di A. sull'argomento. L'uomo raggiunge la felicità, e si costituisce anzi nella dignità di persona razionale, nell'unione prima con gli intelligibili puri e poi con l'unico intelletto attivo (separato). Tre sono i generi di forme: materiali sensibili, immateriali intermedie (della fantasia) e immateriali pure; queste sono l'effetto dell'intelletto in atto che è insieme l'intelligibile in atto e il motore primo dell'uomo (§ 5). L'unione con l'unico intelletto in atto è dono di Dio e ricompensa delle virtù nella presente e nella futura vita (§ 7). Il volgo si ferma di solito al primo grado delle forme immaginative e così coloro che si dànno alle arti pratiche; alcuni salgono alla sfera degli intelligibili, nelle scienze pure; pochi arrivano all'unione con l'intelletto in atto che dà la felicità perfetta inammissibile. In questo grado l'oggetto e il soggetto dell'intellezione sono una medesima cosa e perciò l'intelletto è numericamente uno e molteplice (§§ 13-14). L'intelletto attivo è come il sole che tutto illumina (§ 16) e a tutti si fa presente secondo le varietà delle disposizioni. La molteplicità degli individui, giunti al grado supremo, riguarda solo quella degli organi e strumenti: tutti gli uomini del passato e del futuro diventano un solo uomo e resta fra loro la sola differenza che viene dal grado maggiore o minore di questa unione (§ 20) ed anche per la distanza, almeno per i maggiori ingegni, che li separa nel tempo.

BIBL.: M. Asín Palacios, *A. botánico*, in *Al-Andalus*, 5 (1940), pp. 255-99; id., *Tratado sobre la unión del intelecto con el hombre*, *ibid.*, 7 (1942), pp. 1-47: introd., testo arabo con versione spagnola. Le varie esposizioni correnti del pensiero di A., compresa quella recente di G. Quadri, *La filosofia araba nel suo fiore*, I, Firenze 1940, p. 217 sgg., sono fondate sui testi studiati da S. Munk, *Mélanges de philosophie arabe et juive*, Parigi 1859 (rist. 1927), pp. 383-410. Cornelio Fabro

AVENARIUS (latinizzazione di HABERMANN). - Due autori di questo nome: I. JOHANN, ebraista e scrittore ascetico, n. a Eger nel 1516, m. a Zeitz nel 1590.

Abbracciato il protestantesimo nel 1540-42, predicò le nuove dottrine in vari luoghi della Sassonia; nel 1573 insegnò teologia a Jena, nel 1574 a Wittenberg, e dal 1576 fu «soprintendente» a Naumburg e Zeitz. Oltre una *Grammatica hebraea* (1570) e un *Lexicon hebraicum* (1568, 2ª ed. 1588), compose varie opere di carattere ascetico, in cui utilizza scritti cattolici (specialmente i *Serta honoris* del gesuita Petrus Michaelis, 1561); celebre la sua *Vita Christi* (1580), con preghiere, il *Trostbüchlein* (1570), e principalmente il *Gebetbüchlein* (Wittenberg 1567), libro di preghiere molto popolare tra i protestanti e in uso fin quasi ai nostri giorni.

II. MATTHÄUS, pastore evangelico, n. a Eisenach e m. a Steinbach-Kaflenberg (1625-90), fu autore di cantici religiosi tedeschi, qualcuno dei quali è ancora in uso.

BIBL.: L. Zscharnack, *Habermann I.*, in *Die Rel. in Gesch. u. Gegenw.*, II, col. 1557 sg.; Paul, *Avenarius M.*, in *op. cit.*, I, col. 686. Gaetano M. Perrella

AVENARIUS, RICHARD. - Filosofo e fisico, n. a Parigi nel 1845, m. a Zurigo nel 1896. Insegnò filosofia nell'Università di Zurigo. La sua opera principale è la *Kritik der reinen Erfahrung* (2 voll., 1888-1890) in cui espone il suo sistema filosofico, che ha preso il nome di « empirio-criticismo ».

Secondo A., sulla retta interpretazione del dato dell'esperienza influiscono, alterandolo, tanto il ragionamento *a priori*, quanto la vita pratica; bisogna quindi, mediante una critica sistematica, purificare questo dato per fondare la nostra conoscenza sulla esperienza pura, sia nel campo fisico che psichico. Il suo sistema consiste pertanto in un positivismo estremo. Nell'applicarlo poi ai fenomeni psichici, A. sostiene una teoria che può chiamarsi biologico-materialistica, in quanto li considera dipendenti da fattori del tutto materiali, e cioè dall'intensità della eccitazione prodotta per quel che si riferisce al mondo esterno, e dalla nutrizione nei riguardi dell'individuo ossia del suo sistema nervoso: dal rapporto di questi due fattori dipenderebbe il tono della vita psichica. Il materialismo e il positivismo dell'A. ebbero influenza notevole soltanto su talune tendenze odierne materialiste.

BIBL.: F. Raab, *Die Philosophie von R. A.*, Berlino 1912; F. Überweger, *Gesch. der Phil.*, IV, 12ª ed. (K. Österreich), ivi 1923, pp. 389 sgg., 710 sgg. Paolo Rossi

AVENCEBROL: v. AVICEBRON.

AVENDAÑO, DIEGO de. - Teologo e canonista gesuita, n. a Segovia (Spagna) nel 1594, m. a Lima (Perù) il 31 ag. 1688. Dopo gli studi di filosofia a Siviglia, passò nel 1609 al Perù con il famoso giurista Solorzano Pereira ed entrò nella Compagnia di Gesù a Lima nel 1612. Finiti gli studi di teologia, insegnò retorica ed umanità a Lima, filosofia a Cuzco, teologia nell'università di Chuquisaca (oggi Sucre) e

nel collegio Massimo di S. Paolo a Lima. Applicato, poi, al governo, fu rettore a Chuquisaca, vice-rettore a Cuzco, rettore del collegio Massimo di Lima, vice-provinciale (1661) e provinciale (1663) dei Gesuiti nel Perù, di nuovo rettore in due case di Lima, fino al 1672. Poté allora dedicarsi alla preparazione delle sue opere, finché non lo fermò la vecchiaia (1685).

Scrisse: *Epithalamium Christi et Sacrae Sponsae, seu explanatio Psalmi XLIV*, Lione 1663; *Amphitheatrum misericordiae seu expositio Psalmi LXXXVIII*, Lione 1666; *Problemata theologica*, 2 voll., Anversa 1668. Ma la sua opera principale è il *Thesaurus indicus, seu generalis instructor pro regimine conscientiae in iis quae ad Indias spectant*, 6 voll., Anversa 1668-86 (i voll. III-VI sono degli « auctaria »; il vol. VI a volte separato con il titolo: *Cursus consummatus*). L'opera manca un po' di un piano organico e a volte di precisione, ma il suo merito è di avere applicato ai casi particolari delle Indie occidentali i princìpi generali della morale cattolica e del diritto canonico; è stata qualificata come « enciclopedia per la pastorale missionaria e per il diritto missionario e coloniale » (Streit). L'A. lasciò altre opere manoscritte, come le *Litterae annuae* della Provincia gesuitica del Perù per gli anni 1662-65, carte necrologiche su parecchi gesuiti ed un trattato *Mysterium Fidei*.

BIBL.: E. Torres Saldamando, *Los antiguos jesuitas del Perú*, Lima 1882, pp. 343-48; Sommervogel, I, coll. 681-83; J. E. Uriarte-M. Lecina, *Biblioteca de escritores de la Comp. de Jesús*, I, Madrid 1925, pp. 365-68; Streit, *Bibl.*, I, pp. 268-69, 283, 307-308. Edmondo Lamalle

AVENIR (L'). - Celebre giornale cattolico-liberale francese che ebbe soltanto un biennio di vita (1830-31).

Cominciò la sua pubblicazione all'indomani dei moti del 1830, che segnarono la fine dell'assolutismo regio con la cacciata di Carlo X e permisero una maggiore libertà di stampa. Ne fu principale fondatore e animatore l'abate Hugo Félicité Robert de Lamennais (v.), il quale ebbe intorno a sé una larga accolta di discepoli, fra i quali brillavano i più bei nomi della rinascita cattolica francese del sec. XIX, come Gerbert, Guéranger, Lacordaire, Rohrbacher, Montalembert, Maurice de Guérin, ecc., tutti compresi dal duplice proposito di propagare un liberalismo sociale in favore del popolo e delle classi lavoratrici in pieno contrasto col tradizionale cesarismo assolutista e di rinnovare lo spirito religioso con lo strappare la Chiesa dalle servitù gallicane e dagli altri inceppamenti che ne limitavano l'attività spirituale.

Tali appunto furono i princìpi informatori dell'A. il cui primo numero apparve il 15 ott. 1830 col motto « Dieu et la Liberté ». Libertà di coscienza, libertà di associazione, libertà di stampa, libertà d'insegnamento furono i postulati fondamentali del giornale, e per essi una falange di redattori si batté con veemenza sovente eccessiva. Tali propositi largamente diffusi non mancarono di suscitare non soltanto l'ostilità degli ambienti governativi e gallicani ma anche la diffidenza del mondo dei ben pensanti. Il Lamennais non s'astenne, ad es., dal proclamare il diritto dei popoli all'insurrezione, e dal definire traditori della religione i vescovi nominati dal potere civile quasi che la ratifica della S. Sede non avesse conferito loro in seguito legittima autorità. Una delle più felici campagne dell'A. resta quella combattuta in favore della libertà d'insegnamento, promessa, è vero, in via di principio dalla Carta del 1830, ma tenacemente ignorata poi dal regime di Luigi Filippo. Tale campagna iniziata e condotta vigorosamente dall'A., ed osteggiata da principio anche da molti dei ben pensanti, condusse poi nel 1850 alla legge Falloux ed alle successive conquiste dei cattolici francesi nel campo dell'insegnamento.

Ma nell'A. le idee non erano sempre espresse con lucidità e chiarezza e non si distingueva a sufficienza quanto era dovuto a polemica adatta alle circostanze del momento da quanto era enunciazione di princìpi religiosi e sociali. Eco delle inquietudini che il giornale provocò fu una lunga memoria con la quale parecchi prelati francesi, e tra essi il card. d'Astros, arcivescovo di Tolosa, denunziarono a Roma gli errori ed i pericoli della posizione assunta dal foglio. A loro volta, il Lamennais e i suoi collaboratori esposero il loro pensiero in una dichiarazione inviata a Gregorio XVI, e poi decisero, il 15 nov. 1831, di andare a sostenerlo direttamente in Roma. Gregorio XVI, prima di riceverli, tenne ad invitarli a chiarire ed a precisare il loro punto di vista in un nuovo esposto, la redazione del quale fu confidata al Lacordaire. Vi si mostrava la Chiesa di Francia oppressa dal governo e però caduta in discredito presso molti cattolici, che non vedevano nel clero che uno strumento, anzi quasi un complice, del potere civile; e s'additava il pericolo o d'una persecuzione violenta, o di un asservimento progressivo ed insidioso. Si consigliava, pertanto, la completa separazione della Chiesa dallo Stato, e quindi la rinunzia del clero al fondo per il culto.

Il Pontefice incaricò il card. Pacca di rispondere che avrebbe fatto esaminare lo scritto, e che intanto era consigliabile che essi tornassero in patria.

Tale trattamento significava già un'implicita sconfessione, ma il Lamennais ebbe il torto d'ostinarsi. E difatti ricevuto, nel corso d'un viaggio a Monaco con Montalembert, il testo dell'enciclica *Mirari vos* (15 ag. 1832), che conteneva pur senza dire nulla del foglio e dei redattori, una vera e propria censura, cercò una via d'uscita distinguendo arbitrariamente nel documento pontificio l'aspetto spirituale, che l'obbligava in coscienza, e l'aspetto temporale in rapporto a cui rivendicava piena libertà d'interpretazione e d'azione. La rivolta covava già nel suo spirito e lo spinse poi ad abbandonare ogni funzione sacerdotale per mettersi a scrivere le insultanti *Paroles d'un croyant*, cadute poi sotto la condanna dell'enciclica *Singulari vos* del 15 luglio 1834.

Così l'avventura, brillante e deprecabile insieme, dell'A. si concludeva con la condanna del liberalismo dottrinale. Le prime intenzioni erano, certo, eccellenti, volte a realizzare nuovi rapporti fra Chiesa e società moderna, a riconciliare la scienza e la fede, a denunziare il monopolio universitario dell'insegnamento per renderne alla Chiesa il libero esercizio, a togliere la società religiosa dalle strettoie del potere civile, realizzando sostanzialmente un grande movimento cattolico-sociale. Infirmavano però la bontà del movimento, oltre polemiche acerbe ed inopportune, la mancanza di precisione dottrinale nel linguaggio, la totale separazione della Chiesa dallo Stato presentata come una necessità di principio e la conseguente soppressione dei contributi statali per il culto stabiliti già nel concordato, oltre alcuni errori teologici che formavano parte delle concezioni personali del Lamennais. Le encicliche *Mirari vos* e *Singulari vos* stigmatizzarono tali deviazioni, l'una ponendo fine all'avventurosa parabola dell'A., denunziando l'altra le dottrine del Lamennais.

BIBL.: E. Vacandard, s. v. in *Dictionnaire pratique des connaissances religieuses*, I, coll. 571-74; V. de Clercq, s. v. in DSoc, II, coll. 1313-18; J. Morienval, s. v. in *Catholicisme*, I, coll. 1113-1115. Renato Fontenelle

AVENTINUS, JOHANNES (JOHANN TURMAIR). - N. ad Abensberg nel 1477, m. a Ratisbona nel 1534. È l'autore degli *Annales Boiorum*, per i quali meritò il nome di padre della storia bavarese. Frugò gli archivi dei monasteri per raccoglierne i materiali, e fu in un certo modo un anticipatore del metodo moderno, che connette cause ad effetti. Lasciò oltre gli *Annales*, che nella traduzione tedesca recano il titolo di *Bayerische Chronik*, una *Panegyrica oratio ad Carolum V et Ferdinandum Romanorum, Hungariae et Bohemiae regem de suscepto bello in Turcas*, un *Chro-*

nicon sive annales schienses, ed una grammatica latina. Tenne verso la riforma luterana un contegno molto ambiguo e dei protestanti ebbe lo spirito ed in alcune parti anche la dottrina.

Bibl.: Th. Wiedmann, *J. Turmair, genannt A.*, Reising 1858; J. von Döllinger, *A. und seine Zeit*, Monaco 1877.

Luigi Berra

« **AVE REGINA CAELORUM** ». - È la seconda delle quattro grandi *Antifone Mariane*, e si recita, dopo l'ufficiatura, dal 3 febbr. al Giovedì Santo. Non se ne conosce l'autore, ma non è posteriore al sec. XII, poiché si trova già in codici del tempo. Caratteristica di questo periodo infatti è la struttura metrica (ritmo aritmico medievale) : gli ottonari, liberi dalle regole di quantità ed anche, il primo e il settimo, dalle norme di accento, formano due strofe a rima baciata (*a, a*; *b, b*). Le due quartine, agili e festose, celebrano la celeste regalità di Maria e la sua incomparabile bellezza interiore, mentre richiamano la parte che la Vergine ebbe nell'umana Redenzione.

Entrata nella liturgia fin dal sec. XIII, col primo suo versetto ha fornito l'inizio ad altri inni medievali (cf. U. Chevalier, *Repert. Hymnol.*, Parigi 1893; le raccolte del Mone e del Dreves). Clemente VI, che nel 1350 introdusse le quattro Antifone Mariane nell'ufficio in uso del clero romano, l'assegnò al tempo dopo Pentecoste (dalla Trinità all'Avvento); per il periodo dalla Purificazione alla Pasqua era riservata la *Salve Regina*. Il loro posto però venne mutato, nel 1568, dalla riforma di Pio V, che vige tuttora.

Bibl.: G. C. Trombelli, *De cultu publ. ab Eccl. B. Mariae exhibito*, Dissert. 10ª, in J. Bourassé, *Summa Aurea de Laudibus B. V. M.*, IV, Parigi 1862, pp. 311-36; H. A. Daniel, *Thesaurus Hymnol.*, II, Lipsia 1855, p. 319; G. Mercati, *Appunti per la storia del Brev. rom.*, in *Rass. Gregor.*, 2 (1903), pp. 437-38; M. Meschler, *Die kirchliche Antiphon « A. R. C. »*, in *Magazin für volkstümliche Apologetik*, 2 (1903-1904), pp. 377-81.

Igino Cecchetti

AVERESCU, Alessandro. - Maresciallo e statista romeno, n. a Ismail sul Danubio il 22 apr. 1859, m. a Bucarest il 3 ott. 1939. Percorse brillantemente tutta la carriera militare da semplice soldato (1876) fino al grado di Maresciallo. Frequentò l'Accademia militare di Torino (1883-86) e fu per quattro anni addetto militare alla legazione di Berlino (1895-98). A Torino conobbe e sposò in seguito un'italiana, di religione cattolica, che ebbe notevole influsso sul suo orientamento spirituale e religioso. Partecipò alla guerra balcanica del 1913 contro la Bulgaria e poi alla grande guerra eruropea (1914-18). Fu per tre volte Presidente del Consiglio. Nel maggio del 1927 stipulò con mons. Dolci il concordato fra la S. Sede ed il regno di Romania.

Bibl.: Al. Otetelisanu, *Gen. A.*, Bucarest 1923; B. De Luca, *Il maresciallo A.*, nel *Corriere Diplomatico e Consolare*, 44 (1939).

Luigi Grillo

AVERLINO, Antonio : v. FILARETE (IL).

AVERROÈ (*Ibn Rušd, Abū 'l-Walīd Muḥammad b. Aḥmad b. Muḥammad*; lat. *Averroes*). - Mentre in Oriente, dopo Avicenna, la filosofia araba andò rapidamente declinando, nella Spagna, a contatto con ebrei e cristiani, gli Arabi, sin dal sec. X diedero inizio ad una fiorente scuola filosofica che ebbe in A. il suo rappresentante più insigne.

Egli n. nel 1126 (520 ègira) a Cordova, e m. a Marrākuš nel Marocco il 10 dic. 1198 (595 ègira). Come il padre e il nonno, fu cadì nella sua città natale, e medico del califfo. Godette il favore dei grandi sino a che, accusato di eterodossia, non venne relegato a Lucena (Cordova). Coltivò il diritto, l'astronomia, la medicina, la filosofia, la teologia. Ci sono noti una settantina di titoli delle sue opere, a noi pervenute solo in parte e quasi tutte non nell'originale arabo ma in traduzioni ebraiche e latine. Gli scritti di A. si possono raggruppare in due grandi categorie : scritti originali e commenti ad Aristotele. Fra gli scritti originali sono da notare : il celebre trattato di medicina *Colliget*, alcuni trattati di astronomia, di giurisprudenza e sulle relazioni tra fede e ragione; questioni sulla metafisica di Avicenna, un riassunto dell'*Organon*, delle questioni di fisica, una risposta ad al-Ġazzālī dal titolo : *Destructio destructionis*, molto nota, insieme con il trattatello *De animae beatitudine*, ad ebrei e cristiani nel medioevo; una interessante *Epistula de connexione intellectus abstracti cum homine* e il *De substantia orbis*.

Ma A. deve soprattutto la sua rinomanza ai suoi commenti a quasi tutte le opere di Aristotele. Un certo numero di questi commenti andarono perduti. Per lo Stagirita A. professò ammirazione sconfinata, giugendo a chiamarlo « regula in natura et exemplar quod natura invenit ad demostrandam ultimam perfectionem humanam » (*In libr. De Anima*, cap. 2, ed. Venezia 1550, f. 169, l. 59). Nel medioevo in Occidente egli fu chiamato il Commentatore per antonomasia. I commenti di A. si dividono in tre gruppi : i grandi, i medi, le abbreviazioni e parafrasi. Nei primi, A. riproduce per intero il testo, corredandolo di ampia illustrazione; nei secondi il testo è riportato parzialmente, ma il commento è più concettoso e ricco di sviluppi originali; nei terzi il testo è abbandonato e A. compendia, talvolta con la più grande libertà, la materia trattata da Aristotele. Per gli *Analitici Posteriori*, per la *Fisica*, la *Metafisica* e i trattati sull'*Anima* e sul *Cielo* esistono, in traduzioni latine, i tre tipi di commento; l'*Organon* è l'opera forse commentata più fedelmente nei tipi secondo e terzo.

A. non conosceva il greco ed era lontano dallo spirito dell'ellenismo e benché dovesse lavorare su traduzioni, tutt'altro che perfette, compiute da Siriaci, tuttavia riuscì sempre a sorprendere il mondo dei dotti per la sua grande fedeltà ad Aristotele, o per lo meno per l'acume con il quale penetrò il sistema del filosofo. Dalla sua interpretazione dipendono largamente tutti gli aristotelici latini del sec. XIII.

Le posizioni filosofiche, che più caratterizzano il pensiero di A., si possono riassumere nel modo seguente. Dio è atto puro ed è dimostrabile razionalmente. Fra gli argomenti ch'egli adduce per provarne l'esistenza ci sono quelli di Avicenna, del passaggio dal contingente al necessario, e dall'imperfetto al perfetto, ma più convenientemente formulati. A tale formulazione si riaccostò s. Tommaso d'Aquino nei suoi argomenti terzo e quarto dell'esistenza di Dio. Dio ha creato la materia prima e le intelligenze che la informano *ab aeterno* (tesi aristotelica) e direttamente (contro Avicenna). Si nega, perciò, la creazione *ex nihilo* e la creazione del mondo nel tempo, che s. Tommaso ritenne indiscutibile soltanto per fede. La creazione non è fatta una volta tanto : la materia prima, coeterna a Dio, non è il ricettacolo vuoto dove tutte le forme si trovano proiettate (neoplatonismo), ma è, come si esprimevano i latini medievali, la *latitatio formarum*, e cioè una indeterminazione pura, una potenzialità universale di forme. Dio, atto puro, trae continuamente le forme da questa materia, dallo stato potenziale a quello attuale. La generazione di questo è necessaria (determinismo) ed eterna sia *a parte ante* come *a parte post*.

Tutte le intelligenze, ineguali di perfezione, sono unite estrinsecamente a delle sfere. Il Cielo è composto di più sfere; la prima sfera è informata e mossa dal Primo Motore e comunica il suo movimento alla seconda; questa alla terza,

(fot. Alinari)

AVERROÈ - *A. ai piedi di s. Domenico.* Particolare dell'*Allegoria della Religione Cattolica* di Andrea Bonaiuti (sec. XIV). Firenze, cappella degli Spagnoli in S. Maria Novella.

e così di seguito, fino a raggiungere la luna, che è mossa dall'intelletto umano. L'intelletto umano, in quanto motore della luna e forza illuminatrice che rende intelligibile ad ogni singola anima, secondo le disposizioni di ciascuna, la propria specie sensibile, è identificato con l'intelletto attivo di cui parla Aristotele; e, in quanto specchio che riproduce ed accoglie le cognizioni acquistate in ogni singola persona, è chiamato materiale o acquisito (ὑλικός). Questo è da identificarsi con l'intelletto « passivo » della terminologia aristotelica o con l'intelletto « possibile » di altre terminologie. L'intelletto passivo non è dunque una certa « preparazione » che risiede nell'anima individuale, come diceva Alessandro d'Afrodisia interpretando Aristotele, ma anch'esso è sostanzialmente separato da ciascuna anima, al pari dell'intelletto attivo, ed è unico per tutte le anime. L'unione (*coniunctio* o *copulatio*) che si stabilisce tra queste e l'intelletto è conseguenza dell'azione illuminatrice che l'intelletto esercita sulle immagini sensibili che sono proprie di ciascun individuo, e cioè l'unione avviene *per continuationem intentionis intellectae cum nobis* (*De Anima*, ed. Venezia, p. 164, V. A.), ed è puramente accidentale. Unioni più profonde, ma anch'esse non sostanziali, si verificano allorché l'individuo viene a partecipare delle essenze astratte (conoscenza mistica e illuminazione profetica). L'intelletto umano, in ultima analisi, è assolutamente impersonale, ed impersonale, perciò, la sua sopravvivenza. Questa dottrina dell'intelletto unico risulta dunque certamente negatrice della immortalità delle anime individuali e fu intorno a questa negazione che si raccolse l'aristotelismo eterodosso dei secc. XIII e XIV, che va sotto il nome di averroismo latino. Ma è da notare che A. non ha mai esplicitamente dedotto la caducità delle anime individuali dalla teoria dell'intelletto unico, come è anche da osservare che circa la medesima il suo pensiero, a sua confessione, restò sempre in grave tormento.

In tema di relazione tra religione e filosofia la posizione di A. – contrariamente a quanto molti ritennero nel medioevo – non può essere accusata di empietà. Filosofia e religione rivelata esprimono per lui la stessa e identica verità sebbene attraverso un linguaggio e metodi differenti. Il Corano, al dire di A., espone la verità filosofica stessa servendosi di allegorie, ottime per convincere gli illetterati; ma spetta alla filosofia, se vuol convincere i letterati delle stesse verità, di ricavare, dalla lettura del Corano, l'interpretazione scientifica dei dogmi religiosi con lo spogliarli dalle fallaci vesti dell'allegoria. A questa posizione di A., forse da lui non sempre chiaramente espressa, si fa risalire quella dottrina della doppia verità che si rimprovera ad alcuni suoi ammiratori latini dei secc. XIII-XVI.

BIBL.. Le edizioni complete dei testi latini di A. vanno da quella di Padova del 1472-74 (in 3 voll.) a quella di Venezia del 1560 (in 11 voll.). La migliore è quella di Venezia, presso i Giunta, del 1552 : *Aristotelis.... omnia quae extant opera... Averrois... in ea opera omnes qui ad nos pervenere commentarii.* Le edizioni recenti dei testi arabi sono contenute nella *Bibl. arabica Scholasticorum. Sér. arabe.* A cura di M. Bouyges, sono usciti, sino ad ora (1930-38), i voll. III (*Tahāfut at-tahāfut*, o « Incoerenza dell'incoerenza »), IV (*Talḫīṣ kitāb al-maqūlāt*, o « Parafrasi del libro delle Categorie »), V, II (*Tafsīr mā ba'd aṭ-ṭabī'at*, o « Grande commento » alla Metafisica).

Un'edizione critica delle traduzioni latine di A., insieme con quella delle versioni arabo-latine di Aristotele è stata recentemente affidata alla *Mediaeval Acad. of America.* Su questo soggetto cf. H. A. Wolson, *Plan of Corpus commentariorum Averrois in Aristotelem*, in *Speculum*, 1931, pp. 412-27; *Bull. de la Classe des lettres de l'Académie royale de Belgique*, 18 (1932), 5ª serie, pp. 345-64; 23 (1937), pp. 294-97; 24 (1938), p. 265

Non esiste uno studio complessivo soddisfacente su A., ma soltanto qualche monografia su argomenti particolari. Così il vecchio libro di E. Renan, *Averroès et l'averroïsme* (2ª ed., Parigi 1861 : la 1ª ed. è del 1852 quelle posteriori alla 2ª la riproducono senza mutamenti) riguarda più la storia dell'averroismo latino che le dottrine personali di A.; L. Gauthier, *La théorie d'Ibn Rochd sur les rapports de la religion et de la philosophie*, Parigi 1909; A. Mansion, *La théorie aristotélicienne du temps chez les peripatéticiens medievaux, Averroès, Albert le Grand, Thomas d'Aquin*, in *Rev. Néosc.*, 36 (1934), pp. 275-307; C. Nallino, s. v. in *Enc. Ital.*, V, pp. 624-27, ove sono ampie notizie sulle edizioni, traduzioni e sugli studi; ricco anche di notizie bibliografiche è l'articolo di M. M. Gorce, *Averroïsme*, in DHG, V, col. 1032 sgg., anch'esso però dedicato a tracciare specialmente la storia dell'averroismo latino; M. De Wulf, *Histoire de la philosophie médiévale*, I, Lovanio 1936, p. 305 sgg. Per indicazioni più recenti scorrere gli indici del *Bull. de théologie ancienne et médiévale* dal 1937 in poi.

Gerardo Bruni

AVERROISMO. - Dalla seconda metà del sec. XIII a tutto il sec. XVI, si dissero averroisti (*averroistae, Averrois sectatores*) coloro che, nelle controversie intorno al pensiero d'Aristotele, davano la preferenza al commento d'Averroè. Nel secolo scorso, E. Renan sotto il nome d'a. ha confuso insieme quelle dottrine filosofiche, averroistiche o no, le quali traevano origine dalle varie e spesso opposte correnti del peripatetismo arabico. Di questa confusione del Renan risentono fortemente gli studiosi posteriori, e particolarmente il Mandonnet nella sua grande monografia dedicata a Sigieri di Brabante e all'a. latino del sec. XIII. Con l'espressione « a. latino », il Mandonnet intende quel complesso di dottrine che s. Tommaso aveva combattute nella somma *Contra gentiles* e che formarono il principale oggetto della condanna pronunziata il 7 marzo 1277 dal vescovo di Parigi. La confusione è poi accresciuta dal fatto che l'a. venne presentato come un movimento eretico.

Al principio del sec. XIII, quando l'aristotelismo si diffuse nell'Occidente latino, le autorità ecclesiastiche e i maestri di teologia se ne mostrarono seriamente preoccupati, per il contrasto su molti punti tra la filosofia aristotelica e il pensiero cristiano. Ma le proibizioni del 1210, del 1215 e del 1231 non bastarono ad arrestare la diffusione dell'aristotelismo; quelle poi del 1245 e del 1263 non valsero a cacciarlo dalle scuole dove ormai s'era insediato. Ciò avvenne perché la filosofia peripatetica soddisfaceva ad un bisogno. L'Occidente latino possedeva una teologia, ma non una fisica, cioè una dottrina organica della natura, indispensabile alla comprensione delle opere di Ippocrate, di Galeno e degli altri medici. A questo difetto suppliva la fisica aristotelica, che, accolta dapprima nella facoltà delle arti, non poteva essere ignorata da quella di teologia, alla quale si accedeva dopo essere passati per quella delle arti. Soltanto così è possibile intendere come avvenne che, dopo il 1230, tutti gli scolastici senza eccezione furono aristotelici, in quanto tutti accettarono all'ingrosso lo schema fisico dell'aristo-

telismo, adoprandosi a conciliarlo per mezzo di sapienti accorgimenti con quello biblico.

Senonché, nello sviluppo dell'aristotelismo degli scolastici, dobbiamo distinguere tre momenti o indirizzi diversi.

Il primo e più antico è quello che possiamo dire avicennistico-agostiniano. La dottrina di Avicenna, fortemente colorata, come il pensiero d'Agostino, di riflessi neoplatonici, era maturata in un clima saturo d'idee religiose, che il filosofo musulmano s'era sforzato di conciliare con la fisica e la metafisica d'Aristotele. Non soltanto egli s'era ingegnato di salvare l'individualità della coscienza umana e l'immortalità di essa, pilastro centrale della dogmatica sia cristiana che maomettana, ma nella sua concezione del mondo aveva fatto posto al miracolo, alla profezia e alla rivelazione. In particolare, pareva che la sua dottrina dell'intelletto agente potesse agevolmente conciliarsi con la dottrina agostiniana dell'illuminazione divina e delle *rationes aeternae*. Ed anche la teoria stoicoplotiniana delle *rationes seminales*, riaffermata dal vescovo di Ippona, parve potersi inserire senza difficoltà nel sistema di Avicenna, per il quale le forme che, secondo il concetto aristotelico, son tratte dalla potenza della materia, vi sono irraggiate dalla luce dell'intelletto agente. A questo indirizzo neoplatoneggiante, avicennistico e agostiniano, appartengono Domingo Gundisalvi, Guglielmo Alverniate, i primi dottori francescani e, sostanzialmente, Alberto Magno.

Contro questo indirizzo avicennistico e agostiniano reagì appunto il movimento che si disse averroistico. Il commento d'Averroè agli scritti di Aristotele, tradotto in latino da Michele Scoto, con l'aiuto di quell'ebreo Andrea di cui parla Ruggero Bacone (*Comp. studii philos.*, ed. J. S. Brewer, p. 472), e forse di qualche altro, fu conosciuto un settanta od ottanta anni dopo gli scritti filosofici di Avicenna. Se ne comincia a trovare qualche traccia solo in opere composte intorno al 1230. Alberto Magno, nella *Summa de creaturis*, scritta ca. dodici anni dopo, cita un gran numero di volte Averroè, ma spesso ne fraintende il pensiero, che mostra di conoscere molto confusamente. Giovanni della Rochelle, m. nel 1245, ignora ancora del tutto la tipica dottrina averroistica sull'intelletto. Soltanto dopo la metà del secolo si può dire che il commento averroistico corresse ormai per le mani degli studiosi. La prima esposizione della dottrina averroistica, fatta con ampiezza e sicura conoscenza dei suoi fondamenti, è quella di s. Tommaso nel commento al secondo delle *Sentenze* (dist. 17, q. 2, a. 1), scritto probabilmente al principio del 1255. S. Alberto Magno c'informa che nel 1256, alla corte papale d'Alessandro IV, ad Anagni, tenne una disputa « contra errores Averrois », e che da questa disputa, per ordine del Papa, venne fuori il trattato tramandatoci con il titolo *De unitate intellectus contra Averroem* che, verosimilmente, è stato rimaneggiato dal suo autore. Una esposizione assai più esatta della dottrina d'Averroè, Alberto ci fornisce nel commento al *De anima*, scritto, a quanto pare, intorno al 1260, e nei due trattati *De natura et origine animae* e *De intellectu et intelligibili*. Nella discussione dell'a. e in generale nell'interpretazione del pensiero aristotelico, l'atteggiamento di Alberto è profondamente diverso da quello di Tommaso. Su molti punti il domenicano di Colonia prende apertamente posizione contro il suo confratello e discepolo italiano; anzi, giunge fino a dichiarare che egli aborrisce dall'interpretazione che i dottori latini dànno della dottrina di Aristotele: *omnino abhorremus doctorum latinorum verba* (*De anima*, III, 2, 1), e non nasconde che ad essa preferisce l'interpretazione dei maggiori peripatetici, quali Avicenna, Averroè, Alfarabi e Algazali: *Nos autem, omissis operibus quorundam modernorum, sequemur tantum peripateticorum sententias, et praecipue Avicennae et Averrois et Alpharabii et Algazalis* (*De somno et vigilia*, I, 1, 1; cf. *ibid.*, III, 1, 12) e a chi gli obiettava che il pensiero d'Aristotele, così esposto, s'opponeva su gravi argomenti all'insegnamento teologico, egli rispondeva riconoscendo francamente questa opposizione, e rimproverava coloro che *confundunt philosophiam in theologiam*, senza accorgersi che *theologica non conveniunt cum physicis principiis*. Perciò nelle sue parafrasi ad Aristotele egli evita ogni discussione d'argomento teologico: *et ideo de illis in philosophia non possumus disputare* (*Metaphys.*, XI, 3, 7); *dico quod nihil ad me de Dei miraculis, cum ego de naturalibus disseram* (*De gener. et corr.*, I, 1, 22), frase, quest'ultima, ripetuta alla lettera da Sigieri di Brabante, da Pietro d'Abano e da Giovanni di Jandun.

Questo franco riconoscimento, da parte d'Alberto, dell'opposizione tra la filosofia peripatetica (la sola che i medievali designassero col nome di « filosofia ») e la verità rivelata, è ciò che i moderni storici della filosofia chiamano « dottrina della doppia verità ».

Sigieri di Brabante è detto « discepolo d'Alberto » da Agostino Nifo (*De intellectu*, I, 3, 26), il quale a Padova, verso la fine del sec. XV, leggeva ancora almeno tre scritti dell'averroista brabantino oggi perduti. Certo, non tutte le tesi sostenute da questi erano difese anche dal maestro di Colonia; ma alcune tipiche dottrine averroistiche s'incontrano senza dubbio nei commenti d'Alberto.

Come sappiamo, l'intento perseguito da Averroè era stato quello di liberare l'interpretazione del pensiero aristotelico dalle posteriori incrostazioni neoplatoniche di Alfarabi e di Avicenna. Specialmente di quest'ultimo, cui Averroè rimprovera di avere inquinato la pura dottrina dello Stagirita con preoccupazioni estranee. Quando gli scolastici, già prevenuti nell'interpretazione d'Aristotele dall'esegesi avicennistica, ebbero tra mano il commento d'Averroè, sentirono il profondo contrasto tra una maniera e l'altra d'intendere Aristotele. Non fa quindi meraviglia che alcuni maestri della facoltà delle arti, a Parigi e a Bologna, preferissero all'interpretazione d'Avicenna il « gran commento » d'Averroè, e, sulla traccia di questo, si proponessero di rendere ad Aristotele il suo vero volto.

Questi maestri si dissero appunto averroisti. Noi conosciamo il nome d'un piccolo gruppo di primi averroisti: Sigieri di Brabante, Bernieri di Nivelles e Gosvino della Chapelle, tutti e tre maestri a Parigi, tutti e tre canonici a Liegi e tutti e tre citati insieme dall'inquisitore di Francia il 23 nov. 1276; ad essi va aggiunto Boezio di Dacia, il cui nome si trova associato a quello di Sigieri nel manoscritto della biblioteca Nazionale di Parigi (Lat. 4391) contenente le 219 tesi censurate nel 1277. La loro attività filosofica deve aver cominciato a manifestarsi un decennio prima di questa data.

Le principali dottrine dell'a. sono le seguenti: 1) il mondo è necessario e coeterno a Dio, che ne è la prima causa motrice come fine cui tutte le cose tendono; 2) eterna è altresì la specie umana, di guisa che non v'è mai stato un primo uomo; 3) la virtù del primo motore è infinita nella durata, ma finita nell'intensità e nel vigore; 4) se vi fossero intelligenze separate, non addette al movimento d'un cielo, esse sarebbero inutili; 5) Dio non può mutare l'ordine del mondo; 6) l'anima che è forma del corpo umano è un principio di vita vegetativa e sensitiva, dotato di una disposizione ad unirsi con l'intelletto « materiale » o potenziale; 7) l'intelletto potenziale o possibile è una sostanza immateriale e separata, unica per tutta la specie umana; essa è l'infima delle intelligenze separate; perciò non può dirsi forma dell'uomo allo stesso modo delle altre forme materiali; 8) l'intelletto possibile è ordinato per sua natura a conoscere le cose del modo sensibile; perciò esso ha bisogno di essere eternamente unito alla specie umana, i cui individui, sparsi sulla terra, gli forniscono le immagini sensibili o « fantasmi », dai quali, per un processo di astrazione, esso trae il concetto o « specie intelligibile »; sebbene non possa dirsi forma del corpo umano allo stesso modo delle forme materiali, esso è unito alla fantasia o « cogitativa » umana da un vincolo naturale che non può dirsi accidentale, e non può pensarsi mai separato del tutto dall'uomo; 9) in questo processo di astrazione, l'intelletto possibile è coadiuvato dall'intelletto agente, che per alcuni averroisti è Dio, per

altri un'intelligenza separata sempre in atto; 10) l'intelletto agente si unisce all'intelletto possibile, dapprima soltanto come causa agente del processo conoscitivo e forma l'intelletto speculativo; al termine di questo processo, si unisce ad esso come forma e lo rende capace d'intendere le sostanze separate nella loro pura intelligibilità, e in questa unione perfetta dell'intelletto possibile con l'intelletto agente consiste la suprema perfezione dell'uomo e la beatitudine cui soltanto a pochi privilegiati è concesso di giungere in questa vita; 11) come sostanza separata che « non è né corpo né virtù in corpo », l'intelletto umano è immortale ed eterno *a parte ante et a parte post*; mortale, invece, è l'anima vegetativa e sensitiva che è forma specifica di ogni individuo umano.

Risulta da questo riassunto che è errata l'espressione invalsa di « monopsichismo » per indicare la dottrina averroistica; poiché l'anima, per gli averroisti, è moltiplicata col numero degli individui; l'intelletto, sì, è unico per tutta la specie umana, ma non per tutti gli altri esseri diversi dall'uomo.

La terza corrente aristotelica della scolastica è quella tomistica. L'Aquinate, avendo notato importanti divergenze fra la vecchia traduzione aristotelica dal greco e la traduzione dall'arabo, e più ancora le opposte interpretazioni del testo, indusse il confratello fiammingo, Guglielmo di Moerbeke, a rivedere parola per parola la versione greco-latina e, quando fosse necessario, a fare una nuova traduzione perfettamente aderente al testo greco. Indi si accinse ad una nuova esposizione letterale delle principali opere d'Aristotele, che fosse del tutto indipendente dall'interpretazione di Avicenna come da quella di Averroè. In tal modo egli ritenne di poter combattere l'a. sul terreno filologico oltre che su quello filosofico. E Tommaso fu il più risoluto e deciso avversario dell'a., prospettato da lui come assurdo dal punto di vista filosofico ed eresia da quello teologico. Si deve senza dubbio alla vigorosa critica del domenicano italiano se l'a., presentato come eresia, attirò l'attenzione delle autorità ecclesiastiche di Parigi che pronunciarono contro di esso la condanna del 1270 e quella del 1277.

Ma l'a. non era un'eresia; poiché gli averroisti dichiaravano di sostenere certe tesi, non come vere, bensì come necessaria conseguenza dei princìpi della filosofia aristotelica. Se esse contrastavano con le verità rivelate, tanto peggio per Aristotele e per coloro che s'erano adoprati a farlo cristiano ad ogni costo e a stabilire una specie di concordismo tra la filosofia aristotelica e la verità cristiana. Questo il significato esatto della cosiddetta « dottrina della duplice verità ».

Grazie a queste dichiarazioni, che avevano un precedente in analoghe dichiarazioni di Alberto Magno, gli averroisti non disarmarono né di fronte alla critica tomistica, né di fronte alla duplice condanna parigina. Vero è che la situazione consigliava prudenza. Ed a Bologna Taddeo Alderotto, nel commento a Ioannitius, scritto prima del 1283, si rifiutava di risolvere il problema dell'unità dell'intelletto, « essendovi dissenso fra la Chiesa e i filosofi ». Ma verso la fine del sec. XIII e a principio del XIV le dispute si riaccesero più vive di prima, come dimostrano gli scritti di Raimondo Lullo contro gli averroisti.

Il maggior rappresentante dell'a. nei primi decenni del sec. XIV fu Giovanni di Jandun. Le sue *quaestiones* sul *De anima*, sulla *Fisica*, sul *De caelo*, sulla *Metafisica*, sui *Parva naturalia*, sul *De substantia orbis*, per la loro ampiezza e per le molte preziose notizie che contengono, ci offrono una vista panoramica completa su quelle che erano le posizioni averroistiche al principio del secolo. Gli scritti di questo compagno di Marsilio da Padova ebbero la più larga diffusione manoscritta, specialmente in Italia, e, per mezzo della stampa, sino alla fine del sec. XVI. Soltanto il commento d'Averroè, fra le opere d'averroisti, ebbe un numero maggiore di edizioni. Alle dottrine di G. di Jandun s'ispira maestro Taddeo da Parma, che fra il 1318 e il 1321 insegnava a Bologna, collega di un altro averroista, Angelo d'Arezzo.

Un aiuto indiretto agli averroisti venne poi da parte di alcuni teologi, i quali presero ad impugnare apertamente gli argomenti tomistici contro l'a. Così, ad es., Enrico di Harclay, maestro e poi cancelliere dell'Università di Oxford (m. nel 1317), biasima apertamente coloro che si sforzano *de Aristotele haeretico facere catholicum*, e pensa che, per lo Stagirita, l'anima intellettiva non possa dirsi forma del corpo. Dello stesso avviso è il carmelitano Gerardo da Bologna, il quale ritiene Averroè « maximum Aristotelis interpretem », e non « depravatore della filosofia peripatetica », come l'aveva giudicato Tommaso. Ugualmente, i francescani Pietro d'Auriol e Guglielmo d'Occam pensano non possa dimostrarsi con la filosofia che l'anima razionale è forma del corpo umano. A sua volta un altro francescano, Giovanni da Ripatransone, in una diffusa originale esposizione della dottrina averroistica (*In I Sent.*, *super prol.*, q. II, *cod. Vat. lat. 1082*, f. 23^{vb}-30^{rb}) intorno all'unione dell'intelletto possibile con l'uomo, scritta fra il 1350 e il 1357, ritiene che solo Averroè ha compreso Aristotele. Vivaci critiche agli argomenti tomistici contro l'a. muove pure il carmelitano inglese Giovanni Baconthorp (v.), il quale, per aver suggerito un solo modo di rendere meno inverosimile la dottrina averroistica sull'unione dell'intelletto con l'uomo, fu salutato dagli averroisti della fine del '400 addirittura come « averroistarum princeps ». Nel sec. XV, il card. Bessarione (*In calumn. Plat.*, III, 22) riteneva egli pure che Aristotele fosse ben capito da Averroè.

T. di Wilton, che aveva frequentato l'Università di Parigi, quando non s'era spenta l'eco dell'insegnamento di Sigieri, e poi divenne cancelliere e canonico di Londra, fu risoluto fautore dell'a. in Inghilterra. A Oxford, non meno che a Parigi e a Bologna, focolai averroisti si mantennero a lungo. Da Bologna l'a. si propagò a Firenze. Taddeo Alderotto era fiorentino, e a Bologna ebbe certamente discepoli fiorentini. Averroista, come ormai sappiamo, fu Guido Cavalcanti, « un de' migliori loici che avesse il mondo et ottimo filosofo naturale » (Boccaccio, *Dec.*, VI, 9) e primo amico di Dante. Anche nel pensiero di Dante non mancano evidenti tracce di dottrine averroistiche.

Nel sec. XV, roccaforte dell'a. fu Padova. Se è necessario far molte riserve sul preteso a. di Pietro d'Abano (v.), è certo non di meno che a Padova Averroè dovette essere tenuto in grande considerazione, se nella cappella dei Cortellieri, annessa alla chiesa degli Eremitani, il pittore Giusto de' Menabuoi ebbe l'incarico di dipingere, prima del 1397, la figura del filosofo arabo tra i santi protettori dell'ordine e accanto al maestro Alberto da Padova, mentre è noto che nelle pitture d'ispirazione domenicana Averroè era dipinto quale eretico ai piedi di s. Tommaso. E appunto un eremitano, Paolo Veneto (v.), il quale era stato a studiare a Oxford, prese ad insegnare a Padova, dopo il 1408, un a. temperato, sforzandosi di accordare, con accorte distinzioni, la tesi tipicamente averroistica dell'unicità dell'intelletto possibile con quella che vuole l'anima intellettiva « forma inerente » o « informante » dell'individuo umano.

Questo tentativo di Paolo Veneto determinò in seno allo stesso a. una particolare corrente, che diremo sigieriana, e che ebbe non pochi seguaci. Mentre la maggior parte degli averroisti italiani, quali Gaetano da Thiene, Pietro Trapolino, Ludovico Boccadiferro, Marcantonio Zimara, Luca Prossicio, Marcantonio Passeri detto il Genoa, Francesco Vimercati, Rinaldo Odoni, Gian Paolo Pernumia e Francesco Piccolomini, si fermarono al concetto che l'intelletto umano potesse dirsi soltanto « forma assistente », ma non « informante » dell'uomo, i seguaci della corrente sigieriana concedevano che, secondo Averroè, l'intelletto s'unisce con un vincolo sostanziale all'anima sensitiva e, più precisamente, alla « cogitativa », in modo da costituire in-

sieme « un'alma sola », come con Alberto Magno dice Dante (*Purg.*, XXV, 74), la quale tutta intera è forma informante dell'individuo umano e dà all'uomo il suo essere di animale ragionevole. Siffatta dottrina, secondo l'attestazione di Agostino Nifo, il quale ne fu seguace nei primi anni del suo insegnamento a Padova (1490-98), deriva dal *Tractatus de intellectu* che Sigieri aveva scritto in risposta a quello di s. Tommaso e che si leggeva ancora a Padova, insieme con altri scritti del brabantino, verso la fine del sec. XV. A questa dottrina, che Sigieri aveva elaborato nello sforzo di risolvere gli argomenti tomistici contro l'a., aderirono G. Pico della Mirandola, Alessandro Achillini, professore di filosofia e di medicina a Bologna dal 1484 al 1512, Tiberio Bacilieri, che, dopo avere insegnato a Bologna e a Padova, passò nel 1503 allo studio di Pavia, e Antonio Bernardi della Mirandola, il quale fu insegnante a Bologna (1533-39) e più tardi vescovo di Caserta.

Ma con G. Pico, amico e corrispondente dell'averroista ebreo Elia del Medigo, l'a. padovano comincia ad entrare in una nuova fase. Egli fu il primo ad usare il commento di Simplicio al *De anima*. Il Nifo, che con il Pico discusse intorno alla dottrina sigieriana e alla possibilità di conciliare la tesi dell'unicità dell'intelletto con l'individualità della personalità umana e l'immortalità dell'anima, ritenne d'aver trovato nel commento di Simplicio la conferma della teoria sigieriana. Ma la conoscenza che egli aveva dell'opera del commmentatore greco era affrettata e confusa. Tuttavia altri averroisti s'impossessarono dell'idea, e si adoperarono a dimostrare che il commento d'Averroè s'accordava quasi in tutto con quello di Simplicio. A svolgere questa tesi attese, con grande dottrina e acume, Marcantonio de' Passeri detto il Genoa. Questi che fu professore a Padova dal 1517 all'anno della sua morte, cioè al 1563, ci ha lasciato un ampio e dotto commento al *De anima* (stampato a Venezia nel 1576; ms. Vat. lat. 4705-7 in una *reportatio* alquanto diversa), nel quale l'esposizione simpliciana è citata continuamente per confermare la dottrina averroistica. Egli persiste nell'affermare che l'intelletto umano è « forma assistente » e non « informante » dell'uomo; tuttavia egli sostiene che esso ha con la « cogitativa » un rapporto naturale ed essenziale, in quanto *intrinsecum operans et homini appropriatum*, come pensava Sigieri; sì che l'unione non può dirsi soltanto accidentale. Un discepolo del Genoa, il padovano Giovanni Faseolo, pubblicando nel 1543 la sua traduzione latina del commento di Simplicio al *De anima*, sentenziava che quanto di buono v'è nel commento averroistico proviene da Simplicio, e in nome del buon gusto invitava a mettere in disparte gli scritti dell'arabo, tradotti in una lingua barbarica e priva di ogni eleganza, e a studiare ormai soltanto Temistio e Simplicio.

Non tutti gli averroisti accolsero peraltro questo invito. Anzi F. Piccolomini, nei *Capita sententiae Simplicii ex commentariis librorum de anima deprompta*, mise in guardia contro gli entusiasmi per Simplicio, dimostrando che la interpretazione simpliciana d'Aristotele era nata dal tentativo di conciliare lo Stagirita con Platone, e che niente essa aveva a che fare con il commento averroistico. Nondimeno il tentativo del Pico e del Genoa, convogliando l'a. nella grande corrente platonica, ne salvava il motivo centrale di vero; mentre gli averroisti che continuarono a ripetere ostinatamente le vecchie formole, e non sentirono il soffio di vita nuova, che alitava potente intorno ad essi, consumarono i loro giorni in rissose e sterili diatribe, presto dimenticati insieme con i loro scritti che parlavano un linguaggio divenuto incomprensibile.

Al tramonto dell'a. contribuirono non poco anche la nuova fisica e la nuova astronomia, poiché gli averroisti, anche più delle altre correnti aristoteliche, furono cocciuti avversari della nuova filosofia della natura.

Nella grande disputa con l'alessandrismo, la quale domina tutto il sec. XVI, gli averroisti furono gli avversari del Pomponazzi, del Porzio, del Madio e del Castellani, contro i quali polemizzarono. Ma l'immortalità che essi difendevano non era quella della personalità individuale. Perciò in pratica finivano per trovarsi d'accordo, su questo punto, con i loro avversari.

Professato apertamente sulla cattedra e in opere divulgate perfino « cum privilegio superiorum » e dedicate talora ad alti dignitari ecclesiastici, da uomini che non ebbero a subire alcuna molestia da parte degli inquisitori (i divieti a Padova da parte del vescovo Pietro Barozzi e dell'inquisitore fra' Martino da Lendinara, nel 1489, sono uno dei rari casi di zelo eccessivo), l'a. godè della più spregiudicata libertà che sia mai stata concessa sì per l'insegnamento che per la stampa. La scomparsa dell'a. dall'orizzonte filosofico non è dovuta né a persecuzioni né a divieti, ma al naturale esaurirsi della sua vitalità, senza maledizioni e senza rimpianti, dopo aver esercitato un'efficace azione di critica e di controllo sulle altre dottrine ad esso contrastanti.

BIBL.: E. Renan, *Averroès et l'a.*, Parigi 1852; questa vecchia opera che ha avuto oltre 4 edizioni, sebbene contenga molti e gravi errori, può rendere ancora, come ha reso, utili servigi, specialmente per le notizie su averroisti padovani e bolognesi, intorno ai quali giova vedere altresì K. Werner, *Die Scholastik des späteren Mittelalters*, Vienna 1881-87, specialmente il vol. IV; id., *Der A. in der christl. peripat. Phsychologie d. spät. Mittelalters*, in *Sitzungsb. der Wiener Akad. d. Wissensch.*, 98 (1891). – Per una visione panoramica della storia dell'a. aggiornata, M. M. Gorce, *Averroïsme*, in DHG, V, coll. 1032-92, corredato di un'ampia bibl. Intorno all'a. latino nel sec. XII; P. Mandonnet, *Siger de Brabant et l'a. lat. au XIII^e s.* (*Les philos. belges*, 6 e 7), 2ª ed., Lovanio 1908 e 1911; M. Grabmann, *Der lat. Averroismus des 13. Jahrh. u. seine Stellung zur christl. Weltanschauung*, in *Sitzungsb. d. bayer. Akad. d. Wissensch., Philos. Abteil.*, 2 (1931); F. Van Steenberghen, *Siger de Brab. d'après ses oeuvres inédites* (*Les philos. belges*, 12 e 13), Lovanio 1931 e 1942: è una revisione della monografia del Mandonnet; il V. S. attribuisce a Sigieri scritti che, secondo il Nardi (*Giorn. crit. d. filos. ital.*, 17 [1936], pp. 26-35; 20 [1939], pp. 453-71, e *Introduzione* a s. Tommaso d'Aquino, *Trattato sull'unità dell'intelletto contro gli averroisti*, Firenze 1938), non gli appartengono, mentre ignora le numerose citazioni che il Nifo fa di opere sconosciute del brabantino. Per altri saggi e monografie particolari, vedasi l'esauriente bibl. alla fine dell'opera dello stesso V. S. – Per l'a. nel sec. XIV, cf. vari saggi del Grabmann riuniti nel II vol. di *Mittelalt. Geistesleben*, Monaco 1936, e K. Michalski, *La lutte pour l'âme à Oxford et à Paris au XIV^e siècle*, in *Proceedings of the seventh intern. Congress of Philosophy*, Oxford 1931, pp. 508-15. – Per l'influsso dell'a. su Dante e l'ambiente fiorentino, cf. articoli di B. Nardi in *Giorn. crit. d. filos. ital.*, 12 (1931), pp. 433-56; 13 (1932), pp. 45-56, 81-102; id. in *Studi danteschi*, 25 (1940), pp. 5-79; id., *Dante e la cultura medievale*, Bari 1942; id., *Nel mondo di Dante*, Roma 1944. – Per l'a. nei secc. XV e XVI, B. Nardi, *Sigieri di Brabante nel pensiero del Rinascimento ital.*, Roma 1945. Una serie di *Note per una storia dell'a. latino* viene pubblicando la *Riv. di storia d. filosofia*, dal 1947 in poi. – Grande importanza per i rapporti dell'a. con la scienza medievale hanno le trattazioni di P. Duhem, *Le système du monde*, Parigi 1913-17; id., *Etudes sur Léonard de Vinci*, Parigi 1906-13; di L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, Nuova York 1934; e di A. Maier, *Die Impetustheorie der Scholastik*, Vienna 1940; id., *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft*, Essen 1943. Bruno Nardi

AVERSA, DIOCESI di. - In provincia di Napoli, immediatamente soggetta alla S. Sede. Conta 63 parrocchie; 251 sacerdoti diocesani e 46 regolari. La diocesi ha una superfice di 361 kmq. e una popolazione tutta cattolica di 187.500 ab. (1948). La Cattedrale è dedicata a S. Paolo.

La città (*Adversa*), sorse all'epoca dei Normanni, ai quali l'imperatore Enrico II aveva donato un pezzo

(fot. Gab. Fot. Naz.)

AVERSA - *Madonna con Bambino e Angeli*, di Angelillo Arcuccio (1468) - Duomo.

di territorio presso le rovine di Atella, nel 1022. Il loro capo, Rainulfo, venne nominato dal duca di Napoli, Sergio V, conte di A. (1029); nel 1038 questi ebbe da Corrado II l'investitura solenne. La città seguì le sorti dei suoi Conti e quando l'ultimo di questi fu sconfitto venne saccheggiata e distrutta. Passò poi in mano degli Svevi, degli Angiò e fu di nuovo saccheggiata, distrutta e riedificata (1282). Nel 1601 fece parte del principato di Capua e quindi divenne feudo della S. Sede.

Dopo violenti contrasti tra la S. Sede e i Normanni, Leone IX, cui incombeva anche la minaccia del dilagante scisma greco, aderì alla richiesta di Riccardo I, conte di A., ed elevò la città a vescovato, facendolo erede di Atella e di Cuma, pare verso il 1053. Il primo vescovo di cui si conosca il nome è Azzolino (1056). La bella cattedrale, in stile normanno, iniziata da Riccardo I (1053), terminata dal figlio Giordano, fu quasi distrutta dal terremoto del 1456; venne rifatta su disegno di C. Beratti a spese del card. Innico Caracciolo nel principio del sec. XVIII; mantiene il tipo a croce latina, a tre navi divise da pilastri e conserva intorno all'altare maggiore il primitivo deambulatorio a sette campate con volte a crocera. A. conta, oltre la Cattedrale, molte belle chiese, fra le quali: S. Lorenzo, l'Annunziata, S. Domenico, fondata da Carlo II nel 1218 e dedicata allora a S. Luigi, re di Francia. Abbazie e monasteri: S. Lorenzo, S. Pietro, S. Angelo, S. Agata, S. Maria d'A. (della Congregazione benedettina di Monte Vergine), S. Maria di Casaluce.

BIBL.: Ughelli, I, coll. 485-95; G. Parente, *Cenno storico sulla cattedrale di A.*, Napoli 1845; id., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di A.*, 2 voll., ivi 1857-58; Cappelletti, p. 434 sgg.; L. Cirelli, *La badia benedettina di S. Lorenzo di A.*, Aversa 1890; A. Groner, *Die Diözesen Italiens von der Mitte des 10. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Tubinga 1904, p. 37 sg.; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Parigi 1907; Eubel, s. v., I-III,; A. Gallo, *Codice diplomatico normanno di A.*, in *Monumenti della Società napoletana di Storia Patria*, I, Napoli 1927. Noemi Crostarosa Scipioni

AVESTA. - È chiamata A. la raccolta dei libri sacri e canonici dei mazdei, cioè dei seguaci della religione di Ahuramazda. Il significato, che talvolta si attribuisce al termine «avesta», cioè *upasta* «testo fondamentale», non è certo; la lingua poi, in cui sono tramandati i testi, è iranica, ma non si è d'accordo sulla regione, in cui essa era in uso; viene perciò designata dalla raccolta stessa come «avestica», e talvolta erroneamente si disse *zend*, termine questo che indica piuttosto il commento ai libri sacri, il quale è scritto in lingua differente dall'avestica, cioè nel medio-persiano.

L'A. attuale non è se non una piccola parte dell'antico in gran parte perduto; è di indole soprattutto liturgica, servendo a regolare l'andamento delle cerimonie festive, dando le preghiere da recitare, esponendo le prescrizioni da seguire, ecc. Esso si divide in cinque parti, che hanno i seguenti nomi:

Yasna «preghiera», è il nucleo più importante, riguardante l'atto principale del culto: la preparazione e l'offerta dello Haoma. In questa funzione deve recitarsi tutto lo *Yasna*, che comprende 72 capitoli, e contiene preghiere e invocazioni a tutte le divinità in comune. In questa parte sono contenuti gli inni più antichi, che ci siano pervenuti, della religione mazdea, cioè le *gāthā*, che vanno dal cap. 28 con qualche interruzione fino al cap. 55.

Vispered «tutti i capi», non è un libro per sé stante, ma piuttosto un'appendice al precedente; contiene invocazioni, che solevano recitarsi soprattutto in determinate solennità dell'anno, subito dopo la recitazione del primo.

Comprende diversi capitoli, che sogliono però dividersi in modo vario: alcuni li distribuiscono in 27, altri invece in 23 oppure in 24.

Vendidād « legge contro i demoni », ha carattere legale, ed è una specie di codice sacerdotale, in cui vengono esposte le prescrizioni di purezza legale, le norme per l'espiazione, le pene ecclesiastiche, le regole per i contratti e le mercedi; può quindi considerarsi come il codice ecclesiastico, civile e penale. Il libro si apre con due capitoli, il cui contenuto contrasta con quello dei seguenti capitoli: il primo sulle creazioni del principio buono e del cattivo, il secondo sulla leggenda di Yima, sul diluvio, sul paradiso di Yima. Originariamente il *Vendidād* costituiva il 19° libro dell'A.

Yašt « adorazione, sacrificio » contiene cantici, che sono rivolti ciascuno ad una divinità in particolare, soprattutto a quelle da cui traggono nome i giorni del mese mazdeo. Sono in numero di 21, ordinati secondo il calendario mazdeo; mancano quindi gli inni per i restanti giorni del mese. In questi inni appare una maggiore ispirazione poetica, con vividezza di tocchi e colore di espressione, e si cantano miti e leggende eroiche, che ricompaiono nella posteriore epica persiana.

Khorda Avesta « piccola A. », è un libro di preghiera, non tutto composto in lingua avestica, per uso dei laici.

Queste varie parti dell'A. non sono state composte d'un getto in una sola epoca storica ma in tempi diversi con intervalli di secoli. Né è facile assegnare con sicurezza alle singole parti una data, mancando nei testi qualsiasi allusione al tempo in cui furono composte, e non essendosi finora trovati altri elementi, che agevolino una determinazione cronologica. Tuttavia in base a un criterio morfologico e sintattico, oltreché linguistico, si distinguono oggi due parti, di estensione molto diversa: l'A. antica, la quale contiene pochi inni: le *gāthā* (cf. sopra), e l'A. recente: la prima si stacca dalla seconda per le sue forme arcaiche. A questa distinzione fa riscontro una diversità di stile e soprattutto di contenuto: lo stile della prima è stringato, conciso, astratto e abbonda di termini tecnici dal significato non sempre univoco, mentre quello della seconda è descrittivo, concreto, talvolta colorito e plastico. Il contenuto poi nell'A. antica è profondo, di una inconsueta purezza d'idee religiose e morali, e di una concezione elevata della divinità, la quale appare, in certi inni, monoteistica; nella seconda invece domina il politeismo più sviluppato. Lo spirito che domina nell'una e nell'altra è così diverso che sembra trattarsi, nonostante la costanza del vocabolario religioso, di due differenti forme religiose.

Testo e origine. – Sul testo intero che esisteva ancora al sec. IX d. C. si hanno le seguenti notizie, soprattutto dal *Denkart*, un libro medio-persiano. Il testo constava di 21 libri, e oltre ad esso si aveva anche un commentario alla maggior parte di essi. Dal sommario di ogni libro, che ci è pervenuto, si rileva che solo del l. XI non esisteva allora né il testo, né il commento. Di questi 21 libri solo il *Vendidād* ci è pervenuto nella sua interezza; degli altri restano solo brani più o meno lunghi. Il testo antico non conteneva solo materie e dottrine strettamente religiose, ma anche narrazioni di eventi sia religiosi sia profani: ad es., la vita di Zarathustra, quella di Kavi Vištaspa, suo protettore e seguace, la storia delle stirpi e dei reami iranici e dei rispettivi sovrani a cominciare dalla creazione, ecc. Le narrazioni analoghe, che si ritrovano poi nell'epica iranica e negli storici arabi, che si occupano della Persia, provengono dalle tradizioni, tramandate dall'A.

Quanto all'origine dell'A. le tradizioni sono ugualmente del sec. IX, quindi di data recente e in parte leggendarie. Ci vien detto che l'A. (compreso persino il commentario) sarebbe stato scritto da Kavi Vištaspa, discepolo di Zarathustra, mentre secondo una variante Vištaspa avrebbe dato ordine di scriverla al suo ministro Giamaspa. Il testo sarebbe stato fissato su 12.000 pelli bovine, con lettere d'oro e in doppio esemplare, ciascuno dei quali venne custodito in due località differenti. Altri esemplari meno preziosi vennero messi in corso. Una tradizione differente attribuisce tutto questo all'achemenide Dario III. Durante l'invasione di Alessandro Magno uno di questi esemplari perì nell'incendio di Persepoli, mentre l'altro fu asportato dai Greci e poi tradotto nella loro lingua. Quando l'Iran scosse il giogo dei Macedoni, un re arsacide, Vologeso, ordinò di far ricerche dei libri religiosi e di ricostruire in tal modo l'antico testo. Nella dinastia arsacide appaiono cinque re, che hanno nome Vologeso e si discute quindi di quale di questi si tratti: alcuni ritengono che sia Vologeso I, altri invece stanno per Vologeso II, che ebbe un lungo e pacifico regno (148-91), e condizioni quindi favorevoli a tale lavoro. Sostituita la dinastia arsacide con quella sassanide, il fondatore di questa Ardashir (226-41) incaricò un certo sacerdote Tansar di raccogliere le parti disperse dell'A., riunirle in un corpo e, dopo esame, dichiararle canoniche; suo figlio poi, Sapore I (241-71), ordinò di cercare anche le parti che riguardavano l'astronomia e la medicina e le scienze. Sapore II (309-79) per mettere un argine alle scissioni e alle eresie pullulanti nel regno, ordinò una revisione definitiva, che fu fatta da Aturpat i Mahraspandan, il quale, dopo essersi sottoposto alla prova del fuoco, dichiarò ancora una volta canonica la collezione dei libri.

Caduto l'Iran sotto il dominio arabo, molti dei suoi abitanti passarono all'islamismo, e, rimasto esiguo il numero dei fedeli, i libri sacri antichi caddero in disuso e si sperdettero. E nel sec. IX, Atur Farnbag, quegli che ci ha trasmesso le notizie sopra riferite, si diede ancora una volta a raccogliere le disperse membra del testo e il relativo commentario in medio-persiano. Ma come si è visto, ben poca cosa ci è pervenuta della sua raccolta.

La notizia che Kavi Vištaspa abbia scritto o fatto scrivere l'A. è un puro anacronismo: ai tempi di Zarathustra gli Irani non conoscevano la scrittura, e gli antichi inni, che ci sono pervenuti, hanno dovuto esser tramandati per tradizione orale; quanto al resto ci sono senza dubbio elementi veramente storici, ma non sono sempre controllabili. Che un esemplare sia stato asportato dai Greci non è inverosimile, tanto più che si ha notizia in Plinio, *Hist. nat.*, XXX, 1, 3, che Ermippo, bibliotecario della biblioteca di Alessandria dopo Callimaco, scrisse e fece il catalogo degli scritti di Zoroastro. E poiché difficilmente avrà conosciuto il persiano, i libri sacri dei mazdei dovevano essere stati anche tradotti.

BIBL.: F. Spiegel, *A., die heiligen Schriften der Parsen*, 3 voll., Lipsia 1852-63; F. Wolff, *A., die heiligen Bücher der Parsen*, Strasburgo 1910; H. Lommel, *Die Yäsht's des Awesta*, Gottinga 1927. Giuseppe Messina

AVETIKH di EZINGHÀ (Jerznglatzī). - Detto Kešis Oklù, patriarca armeno dissidente di Costantinopoli. N. a Tokat (*vilajet* di Sivas, nell'Asia Minore) nel 1657; fu nominato egumeno di S. Giacomo di Nisibi

(fot. Soprint. all'Arte Med. e Mod. della Campania)

AVERSA - Altare con la Madonna fra i ss. Pietro e Paolo (sec. XVI) - Chiesa della Maddalena.

e vescovo di Erzingan nel 1690. Passato a Costantinopoli nel 1701 come vicario del patriarca armeno Efrem, finì per sostituirglisi nella sede e cominciò una politica di vessazione verso il suo clero e contro i cattolici. Ma nell'estate del 1703, decapitato il mufti suo protettore e salito al trono il sultano Ahmet III, A. fu catturato e rimase oltre un anno in prigionia; poi risalì, grazie agli intrighi dei suoi partigiani, sulla sede patriarcale; deposto una seconda volta, finì per essere inviato in Francia dall'ambasciatore francese Ferriol. Quivi fu rinchiuso nella Bastiglia e poi rimesso in libertà dopo aver fatto la sua professione di fede nelle mani dell'arcivescovo di Parigi. M. il 21 luglio 1711.

BIBL.: M. Tapin, *Le masque de fer*, Parigi 1870; M. Brosset, *Le prétendu Masque de fer ou Autobiographie du vart. d'Avetick patriarche de Constantinople*, in *Mélanges Asiatiques*, Pietroburgo 1874, pp. 186-97; M. Ciamcian, *Storia dell'Armenia*, III, pp. 732-50. Garabed Amadunì

« AVE VERUM CORPUS NATUM ». - Una delle più note *salutationes* eucaristiche medievali. Appare nei codici fin dal sec. XIV, ed è stata talora attribuita al papa Innocenzo VI (1352-62). In origine era una delle molte composizioni devote d'uso privato, per l'Elevazione (v.) dell'Ostia (*in elevatione Corporis Christi*), e come tale si trova diffusa in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Questo « ritmo » è chiamato talvolta *antiphona*, ma più spesso *oratio*. Affine all'*Adoro te devote* (v.), ma d'uso molto più frequente, fu in certi luoghi, sulla fine del medioevo, considerata anche come canto liturgico. Il Guéranger, osservando che il breve carme era riservato al momento dell'Elevazione e che in vari codici, tra i migliori, si conclude con le parole *In excelsis* – le ultime del *Sanctus* – ritiene che l'*A. v.*, sia un tropo (v.), il quale si sarebbe unito, completandolo, al Trisagio.

Si compone di versi regolati non dalla metrica quantitativa classica, ma dal ritmo accentuativo : sillabe disposte in tetrametri trocaici catalettici, rispondenti al doppio ottonario italiano, col secondo ottonario tronco :

Ave verum Corpus natum De Maria Virgine.

A rima costante alternata, i dimetri acataletti (prima parte – piana – del doppio ottonario) terminano in *-atum*; quelli catalettici (seconda parte – tronca – del doppio ottonario) in *-ine*. Giustamente la melodia gregoriana li raggruppa in due strofe, ciascuna di due ottapodie o tetrametri.

Tale ritmo di trochei – il medesimo del famoso *Pervigilium Veneris* – viene con grazia sostituito, nella finale, da

O Jesu dulcis, – O Jesu pie, – O Jesu fili Mariae !

Questa invocazione in alcuni codici è ancora più breve : *O dulcis, o pie, – O Jesu, fili Mariae* ! richiamando più direttamente la finale della *Salve Regina*; forse, semplice com'è, composta di due soli versi rimati, rappresenta la forma più autentica. Il testo musicato da T. L. da Vittoria (1564-1637) ha come finale : *O clemens, o pie – O Jesu, Fili Dei et Mariae* ! Altre varianti principali del testo sono: 1) *Unda fluxit et sanguine*, lezione più elegante di *Fluxit aqua et sanguine*; ma il testo *aqua* è più vicino alla narrazione evangelica (*Io.* 19, 34); 2) invece di *Mortis in examine*, vari codici hanno *In mortis examine*, lezione quasi ugualmente buona per il ritmo.

Denso è il pensiero teologico della composizione : a tre forti asserzioni della realtà del Corpo del Signore presente (quello nato dalla Vergine, immolato sulla croce, trafitto spietatamente), segue la trepida preghiera dell'anima in vista della morte: *Esto nobis praegustatum – Mortis in examine*. Forse la necessità della rima ha suggerito l'espressione *in examine*, che più probabilmente significa «nel momento della morte».

In musica è considerato un *Mottetto eucaristico*. Oltre la melodia gregoriana, soavissima, di VI modo e di sapore antico, e quella polifonica del Da Vittoria, a 4 voci, sono celebri le composizioni di Viadana a 4 v. p. (2 Ten. e 2 Bas.), di Josquin Des Près, a 2 e 3 v., e soprattutto quella di Mozart, a 4 v., e quelle di Schubert, di Gounod e di Martini. Tra le opere dubbie di Palestrina, Haberl ha pubblicato due *A. v.*, uno a 4 voci (vol. XXXI) e un altro, come diminuzione di un Madrigale, a 2 v. (vol. XXXIII).

BIBL.: F. J. Mone, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, I, Friburgo in Br. 1853, pp. 280-81 (per esempi analoghi, pp. 280-299); U. Chevalier, *Repertorium Hymnologicum*, I, Lovanio 1892, n. 2175 (cf. IV, Lovanio 1912, n. 35767 sg.); J. Julian, *A Dict. of Hymnology*, 2ª ed., Londra 1915, pp. 99-100; P. Guéranger, *L'Année Liturgique : Le temps après la Pentecôte*, I, 18ª ed., Tours 1926, pp. 222-23; V. Leroquais, *Les Livres d'Heures*, I, Parigi 1927, pp. 45, 71, 122, 139, 151, 153, 195, 248 (cf. indice); E. Dumoutet, *Aux origines des Saluts du Saint-Sacrement*, in *Revue Apologétique*, 52 (1931), pp. 421-25; A. Wilmart, *Auteurs spirituels et Textes dévots du Moyen-Âge latin*, Parigi 1932, pp. 373 sg. e 376. Igino Cecchetti

AVEZZANO : v. MARSI.

AVIANO, MARCO d'. : v. MARCO D'AVIANO.

AVIAT, FRANÇOIS DE SALES. - N. a Sézanne il 16 sett. 1844, m. a Perugia il 10 genn. 1914. Educata dalle Suore della Visitazione di Troyes sotto la guida del p. Brisson e della Chappuis (v.), fondò nel 1868 le Oblate di s. Francesco di Sales (v.) per assistere le giovani operaie, e sostenne per questa sua opera molte lotte, segnalandosi per saggezza e prudenza. La sua causa di beatificazione è in corso. Silverio Mattei

AVICEBRON. - Poeta e filosofo ebreo del sec. XI. È appena un secolo (1846) che per merito di S. Munk si riuscì a identificare nel misterioso A. (o Avencebron) degli scolastici il poeta giudeo-ispano Šĕlômôh ibn Gĕbîrôl, vissuto intorno agli anni 1020-1059 (o 1070 ?). Il suo pensiero che già si annunzia nel poemetto *La corona regale*, ebbe forma sistematica nell'opera *Fons Vitae* che è un grande dialogo fra maestro e discepolo intorno alla vera sapienza. Di esso, essendo scomparso, come pare, l'originale arabo, si conservano ampi estratti della versione ebraica di ibn-Falaqera, scoperti e pubblicati dal Munk, e la versione latina medievale di Giovanni Ispano e di Gundissalino nella prima metà del sec. XII, ora edita integralmente da Cl. Baeumker.

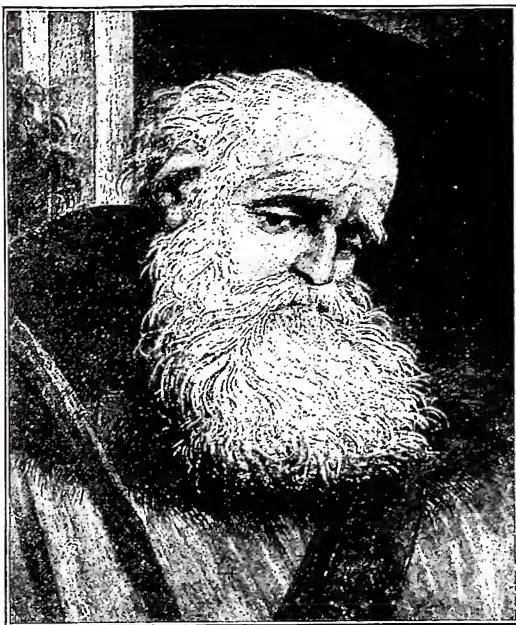
A giudicare dal titolo (*Liber Fontis Vitae, de prima parte sapientiae i. e. scientia de materia et forma universali*), il trattato formava la prima parte, quella dedicata alla creatura, di un'opera più vasta che avrebbe dovuto avere altre due parti dedicate alla scienza della volontà e della divina essenza ma di cui non è rimasta alcuna traccia. Il *Fons Vitae* consta di 5 trattati disposti come segue : I, *De materia et forma universali*; II, *De substantia quae continet corporeitatem mundi*; III, *De assertione substantiarum simplicium*; IV, *De inquisitione materiae et formae in substantiis simplicibus*; V, *De materia universali et forma universali per se.* La divisione in capitoli è del Baeumker. Ancora non si è raggiunto un perfetto accordo circa le fonti immediate e l'indole specifica del pensiero di A., se sia da ritenere aristotelica (Neumark), neoplatonica (Charles, Joel) o creazionista (Masnovo); in realtà si tratta di una speculazione grandiosa che non si collega direttamente ad alcuna scuola particolare e che assume su di sé gli aspetti più vari e contrastanti, fusi in una nuova sintesi che va presa così com'è : un realismo esagerato, filtrato in un neoplatonismo decadente sullo sfondo del rigido monoteismo ebraico, anche se in tutta l'opera non figura neppure un versetto della Bibbia od una citazione del Talmūd.

I medievali riconobbero ad A. la paternità delle seguenti dottrine: l'universalità della materia, la molteplicità delle forme sostanziali, la negazione dell'attività dei corpi, il volontarismo. Solo Dio è l'Uno, essenza spirituale purissima e assolutamente semplice. Ogni sostanza creata invece risulta di due « essenze », la materia e la forma (I, 5), vale a dire di un principio in cui tutte le creature convengono e ne sia come il legame, e di un principio che le diversifichi (I, 6), di uno sostentante e di uno sostentato (IV, 1). Ciò che più importa è la distinzione delle materie le quali in questa filosofia costituiscono i veri pilastri del reale: 1) una materia particolare naturale, comune ai corpi artificiali, 2) una materia universale naturale, comune ai corpi naturali, 3) una materia universale corporale, comune agli elementi e ai corpi naturali, 4) ed una materia incorruttibile, comune ai corpi celesti. Caratteristica della filosofia di A. è l'ammissione di una quinta materia, la « materia spirituale », comune alle anime e alle sostanze separate. L'argomento decisivo è preso dal realismo esagerato del filosofo, secondo il quale si ha una corrispondenza diretta fra l'ordine logico dei concetti e quello dei costituenti la realtà delle cose (D. « Quod est signum quod intellectus non apprehendit nisi rem constantem ex materia et forma? ». M. « Signum huius est quod ultimum ad quod intellectus apprehendendo pervenit, hoc est apprehensio generis et differentiae; et in hoc est signum quod materia et forma sunt finis rerum », IV, 6; cf. III, 18). Alla gerarchia delle materie corrisponde una gerarchia di forme le quali unendosi ciascuna alla rispettiva materia attuano i cinque gradi della realtà finita: la materia universale, la forma universale, la natura universale, l'anima universale, l'intelligenza universale. Al di sopra di tutto sta la « volontà divina ». Infatti l'unione di materia e forma dà la sostanza e la sostanza inferiore è come materia rispetto alla forma superiore da cui dipende nell'essere e nell'agire; l'ultima forma sarebbe l'essenza divina, ma Dio non può venire in alcun contatto con la creatura. Ed ecco perciò l'intermediario della « divina volontà », virtù divina che crea prima la materia e la forma e poi le lega insieme, diffusa dappertutto, che muove e dispone ogni cosa (V, 38-42).

Suoi modi sono il « movimento » nei corpi ed il « verbo intelligibile » nelle sostanze spirituali, e il movimento è incluso nel verbo come ogni causalità inferiore è inclusa in quella superiore (V, 35) in un universo di circoli concentrici penetrato dalla divina volontà, energia universale che A. assimila alla luce. Trascurabile fu l'influsso di A. sul pensiero ebraico (Ḥasdaj Crescas, Leone Ebreo) quando non fu anche aspramente criticato (Ibn Dāwud, Almosnimo). Diversamente nel mondo latino, dove la sua apparizione fu decisiva per la formazione e differenziazione dei sistemi speculativi più in vista (agostinismo, aristotelismo tomista).

BIBL.: S. Munk, *Mélanges de philosophie arabe et juive*, Parigi 1859, rist. 1927; J. Guttmann, *Die Philosophie des Salomon ibn Gabirol (A.)*, Gottinga 1889; Cl. Baeumker, *Avencebrolis Fons Vitae*, Münster in Vest. 1892-95 (contiene anche larghi riscontri con la vers. ebr. di Falaqera); D. Neumark, *Geschichte der jüd. Philosophie*, 3 voll., Berlino 1910-28; H. A. Wolfson, *Crescas' Critique of Aristotle*, Cambridge 1929. Per quanto è stato finora scritto d'importante sulla filosofia di A., v. S. Klausner, in *Encyclopaedia Judaica*, VII, Berlino-Lipsia 1931, coll. 22-23; I. Husik, *A History of Jewish Mediaeval Philosophy*, 5ª ed., Filadelfia 5706 (1946); G. Vajda, *Introduction à la pensée juive du moyen âge*, Parigi 1947. Cornelio Fabro

AVICENNA (*Abū ʿAlī al-Ḥusajn ibn ʿAbd Allāh ibn Sīnā*, chiamato dalla scolastica latina *Avicenna*). - Uno dei più grandi filosofi arabi, celebre medico, enciclopedico nel suo sapere e detto perciò il « sapiente capo » e « il terzo maestro », dopo Aristotele e al-Fārābī. N. nel 980, in un villaggio della regione di Bochara, nella parte orientale della Persia, e vi trascorse la sua vita; fu per qualche tempo *wazīr*, cioè ministro, del principe Šams ad-Dawlah a Hamaḏān; subì per motivi politici alcuni mesi di prigionia; ma dedicò la maggiore e miglior parte della sua vita allo studio della filosofia, della medicina e delle scienze. Morì a Hamaḏān nel 1037.

A. creò un grande sistema filosofico di carattere

(*fot. Alinari*)

AVICENNA - Particolare dell'affresco con la *Disputa di s. Tommaso con gli eretici*, di Filippino Lippi (sec. XV) - Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva.

aristotelico, imbevuto però di idee platoniche e neoplatoniche: sistema dalla base empirica, con il vertice neoplatonico e mistico. A. dimostra una forte tendenza a conciliare la religione islamica con la filosofia aristotelica, a scapito però della prima, poiché, pur non combattendo le verità rivelate, vuol vedere negli insegnamenti del Corano adattamenti da parte di Maometto alla mentalità rozza degli Arabi del suo tempo. Si disse che A. formulasse la dottrina della doppia verità, religiosa e filosofica. Comunque, non poche delle sue dottrine filosofiche sono del tutto inconciliabili con quelle del Corano. Fu perciò combattuto da Algazel, campione della religione contro la filosofia greca, atea e straniera.

A. scrisse un centinaio di opere, la maggior parte brevi, alcune però di grande mole, come l'enciclopedia filosofica *aš-Šifā'* ossia *Il Risanamento*, e il *Canone* di medicina. La maggior parte di queste opere sono in lingua araba, ed alcune in persiano, lingua madre di A. *Il Risanamento* consta di quattro sezioni principali: la logica, la fisica, le discipline (matematiche) e la metafisica, ed è l'esposizione più particolareggiata del suo sistema. La sezione dedicata alla fisica consta di otto parti, delle quali la sesta tratta dell'anima: è il *Liber sextus naturalium*, ben noto alla scolastica latina, che conosceva inoltre la metafisica. Il *Kitāb an-naǧāt* è un estratto compendioso del *Risanamento*. Questo libro fu pubblicato, insieme con il *Canone*, a Roma nel 1593. La logica e la metafisica sono esposte ancora nel *Kitāb al-išārāt wat-tanbīhāt*. Fra i libri di filosofia di minor mole sono una epistola sulla divisione delle scienze, e vari trattati di psicologia. Vanno menzionati inoltre i vari suoi scritti di argomento mistico. Scrisse pure di alchimia, di musica, di astronomia e trattò nelle sue lettere di varie questioni di scienze e filosofia.

Nella logica, che secondo lui abbraccia anche la retorica e la poetica, A. segue Aristotele e l'*Introduzione* di Porfirio. La sillogistica è trattata però soltanto brevemente.

La sapienza (*al-ḥikmah*), che comprende tutte le scienze, si divide in teoretica e pratica. La prima che tende alla

verità, comprende la fisica, la matematica e la teologia; la seconda, che è diretta al bene, consta dell'etica, dell'economia e della politica. Oggetto della fisica sono i corpi composti di materia e forma, dotati di qualità o forze primarie e secondarie, in stato di riposo o in movimento. I corpi sono in un luogo e nel tempo, il concetto del quale ultimo deriva da quello di movimento. Ogni corpo ha un suo luogo naturale. A. dimostra che il vuoto non esiste. Tratta altresì del problema dell'infinito, che egli ammette per il passato; inoltre i corpi sono divisibili all'infinito in potenza, come pure il movimento.

Sebbene anche nella dottrina dell'anima A. si mostri fedele discepolo di Aristotele, tuttavia, per alcuni lati, si distacca dal maestro. Egli dimostra, con vari argomenti, l'esistenza dell'anima, la sua spiritualità e quindi la sua immortalità: essa è una sostanza semplice, che si espande nel corpo come il tronco espande i suoi rami, e questa sostanza è ciò che è veramente l'uomo. Anima e corpo, del tutto diversi tra loro, sono dipendenti uno dall'altra non sostanzialmente, ma « per accidens » e perciò l'anima non perisce con la morte del corpo. Essa non esiste però prima del corpo, ma è creata nello stesso momento della generazione di quello al quale è destinata e per il quale riceve perciò una preparazione speciale. Quando abbandona il corpo, ogni anima rimane un essere distinto dalle altre anime. In conseguenza di tale individualità A. respinge la metempsicosi. L'anima può essere di tre specie: vegetativa, animale e razionale, delle quali la prima è caratteristica delle piante, la seconda degli animali e la terza dell'uomo. Trattando di queste ultime due, A. osserva che è nella facoltà dell'animale di afferrare i particolari e di muoversi volontariamente, mentre l'anima razionale afferra gli universali ed agisce per libera scelta. L'anima animale esegue un lavoro incompleto di astrazione sui dati forniti dai sensi, senza spogliarli del tutto della loro materia. Ha quattro facoltà: la formativa, la cogitativa, l'opinione (*al-wahm*) e la memoria, le quali costituiscono la percezione interna, che va tenuta distinta dall'esterna, costituita dall'attività dei sensi.

L'anima razionale, o intelligenza, si divide anzitutto in teoretica e pratica. La teoretica è la facoltà percettiva e sta in rapporto con i princìpi a lei superiori, ai quali obbedisce. Nella facoltà percettiva sono da distinguere l'intelletto *materiale*, che è la possibilità assoluta di conoscere, l'intelletto *possibile*, che è in atto rispetto al precedente ed ha acquistato le verità prime e necessarie, l'intelletto *in atto*, che è in uno stato di perfetta preparazione per l'intelletto acquisito, quando avviene la comprensione delle forme. Inoltre, alcuni uomini hanno lo *spirito santo*, che costituirebbe un quinto stadio, nel quale si conoscono le cose immediatamente. Ora l'intelletto in potenza non esce in atto che per opera dell'intelletto che è sempre in atto, il quale è però una sostanza fuori dell'uomo; in esso risiedono le forme intelligibili degli oggetti della conoscenza. Per conoscere una cosa, l'anima razionale deve dunque congiungersi con l'intelletto agente, ma senza divenire addirittura tale intelletto. L'anima afferra gli universali o intelligibili, in un primo tempo estratti dai particolari recatile dai sensi, comprendendoli in atto mediante la sua congiunzione con l'intelletto agente, nel quale essi intelligibili risiedono. I particolari, oltre che essere percepiti dai sensi, sono altresì compresi dall'intelletto, non però in quanto particolari, ma in quanto effetti della loro causa: questa comprensione costituisce la scienza dei particolari, la quale va distinta dalla loro percezione da parte dei sensi. L'anima si eleva dunque dal senso e raggiunge l'intelletto agente: essa ha quindi un lato rivolto in giù e un altro rivolto in su, essa si distacca dai sensi per accostarsi sempre più alle realtà universali e far ritorno così alla sua origine e alla sua essenza.

La metafisica, o filosofia prima o *al-illāhijjāt*, è la scienza dei concetti astratti, riguardanti tutti gli esseri e i primi princìpi delle scienze e del mondo degli esseri sopraterreni, nonché di Dio. Nella scala degli esseri il posto supremo è occupato dall'essere necessario, Dio, la cui esistenza A. cerca di dimostrare: essere che non ha né corpo né materia né forma, che non è divisibile, e in cui non vi è quindi nessuna parte prima o dopo, ma tutto ciò che è in lui possibile è necessario nello stesso tempo. Dio è la verità, il bene, la potenza, la vita, la scienza pura, ma con tutto ciò è una sola causa, è l'Uno e l'Unico. Egli conosce i particolari in maniera universale. La sua essenza non ha né genere né differenza e non può essere definita. È impossibile immaginarlo non esistente. Da questo essere emana il mondo delle idee, delle intelligenze pure, poi il mondo delle essenze, rivestite in un certo modo di materia, che reggono i corpi delle sfere e per loro tramite gli elementi; indi il mondo fisico con le forze infuse nei corpi ed infine il mondo dei corpi. A. ha cercato di dedurre in modo ingegnoso, sebbene poco persuasivo, il multiplo del mondo sublunare dall'Uno dell'essere necessario, mediante la conoscenza che ha il primo causato di se stesso quale primo, quale possibile per se stesso e quale necessario dal primo, ed analogamente delle emanazioni inferiori, per arrivare all'intelletto agente, il quale governa il mondo dell'uomo. A. conferisce anche alle sfere anima e corpo e confronta la loro anima con quella animale dell'uomo. L'anima sferica cerca di assomigliare al bene supremo e di entrare quindi in uno stato di perfezione. La causa prima del movimento delle sfere è il primo motore, Dio, che sta però al disopra di ogni movimento. L'emanatismo avicenniano si trova tra i filosofi arabi già presso al-Fārābī. A. si è occupato pure del problema del male. Egli afferma che nel giudizio di Dio il male non è che accidentale, esso è soltanto negativo, è mancanza o difetto e non tocca gli intelligibili, ma colpisce soltanto i particolari o individui. Il bene nel mondo è superiore al male numericamente e quantitativamente. A. è dunque ottimista.

Si entra nel campo della mistica con la dottrina della sorte delle anime razionali dopo la separazione dai corpi. Esse tendono allora alla perfezione, che è la loro essenza, cercando di divenire intelligenti e sagge e di assimilarsi sempre più a Dio. Per prepararsi a questa vita l'uomo deve già in questo mondo condurre un'esistenza intellettuale, superiore ai sensi. Così l'anima potrà raggiungere uno stato di felicità. Quando invece essa è impura, soffre, e le sue sofferenze diminuiscono quanto più essa si purifica. Le anime spirituali, dopo la morte del corpo, entrano nella misericordia di Dio, mentre soffrono pene terribili le anime del tutto cattive.

Oltre che alla sua filosofia, A. deve la grande fama di cui ha goduto all'arte medica, della quale è stato uno dei grandi maestri, seguìto per alcune dottrine ancora nello scorso secolo. Il suo *Canone della Medicina* rappresenta un grandioso tentativo di ordinare in un sistema tutte le dottrine mediche di Ippocrate e Galeno, insieme con le concezioni biologiche di Aristotele. La dottrina avicenniana si basa sulla teoria umorale di Ippocrate. Tutti i medici hanno ammirato in A., oltre che lo stile chiaro e suggestivo, la precisione nelle indicazioni terapeutiche e la chiarezza nelle storie cliniche.

Bibl.: Carra de Vaux, *Avicenne*, Parigi 1900; T. J. De Boer, *Geschichte der Philosophie im Islam*, Stoccarda 1901; G. Quadri, *La filosofia degli Arabi nel suo fiore*, I, Firenze 1939; G. Furlani, *La filosofia araba* (*Conferenze e Letture del Centro Studi per il Vicino Oriente*, 2), Roma 1943. Per A. medico, cf. J. Eddé, *Avicenne et la médecine arabe*, Parigi 1889; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano 1936, pp. 244-45.

Giuseppe Furlani

AVIDYĀ. - *A-vidyā* è il non-sapere, l'ignoranza, ma non nel senso comunemente dato a questa parola, bensì nel significato filosofico-religioso d'ignoranza dei Supremi Veri, la conoscenza (*vidyā*) dei quali conferisce la liberazione dalla rinascita, causa di dolore. Si può essere versati in ogni arte e disciplina, restando tuttavia nello stato d'ignoranza o a., rispetto alla gnosi liberatrice. La quale non è sempre la stessa, perché dipende dai princìpi che servono di base alle varie religioni e filosofie dell'India antica. Nel sistema Sāṃkhya (v. BRAMANESIMO) l'a. consiste nell'attribuire allo spirito l'attività della materia, nel confondere l'anima col corpo. Nello Yoga (v.) l'a. ha quat-

tro forme: supporre eterno ciò che non è, come il soggiorno nel cielo; considerare puro ciò ch'è impuro, come il corpo; scambiare con la gioia ciò ch'è dolore, come gli oggetti dei sensi; credere se stesso (*ātman*) ciò che non è. Nel Vedānta sistematico a. è l'innata disposizione a confondere l'anima con i suoi *upādhi* (condizioni): corpo, apparato psichico e *karman*, di cui il solo corpo in morte si dissolve, mentre gli altri *upādhi* accompagnano l'anima in un'altra esistenza. Il concetto negativo dell'a. come non-sapere acquista, nel Vedānta, valore positivo quando si riferisce alla scienza empirica, considerata un falso sapere perché parla di un molteplice universo mentre esiste soltanto il *Brahman-ātman* e tutto il resto è illusione (*māyā*). Nel buddhismo originario *avijjā* = *a.* è l'ignoranza delle quattro verità fondamentali, rivelate dal Buddha nella predica di Benares. Ferdinando Belloni Filippi

AVIGNONE, ARCIDIOCESI di. - Città della Francia meridionale, sul Rodano, all'incrocio di importanti vie naturali e in posizione facile a difendersi.

SOMMARIO: I. Storia - II. Concili d'A. - III. Il santuario di Notre-Dame-des-Doms. - IV. L'Università di A. - V. Il palazzo dei Papi.

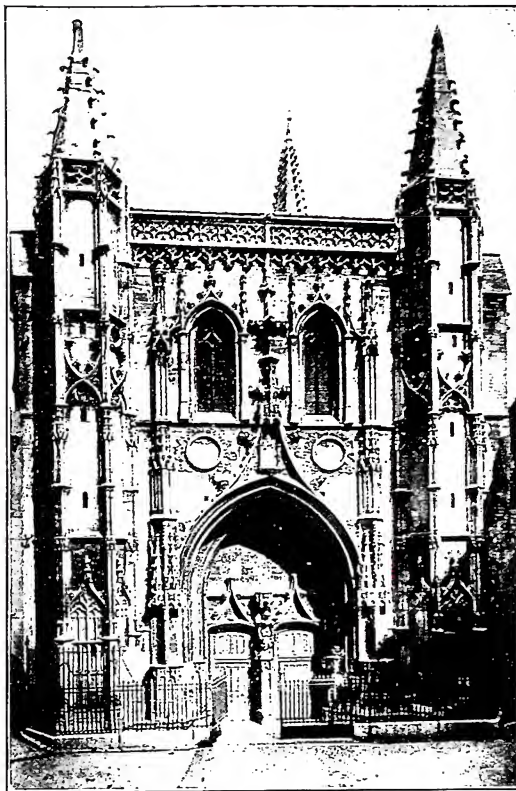
I. STORIA. - A. è sede arcivescovile e capitale del dipartimento della Vaucluse (3578 kmq.). La diocesi conta 200.000 cattolici, su una popolazione di 245.508 ab.; 176 parrocchie; 161 sacerdoti diocesani e 60 regolari (1948).

Le sue origini cristiane sono avvolte dalla leggenda. Si ignora chi fosse s. Rufo, intorno al quale verosimilmente si raggrupparono i primi cristiani avignonesi. Il primo vescovo, di cui la storia ci ha conservato notizie, è Nettario, che figura nei Concili di Riez, nel 439, di Orange, nel 441, e di Vaison, nel 442. Appose la sua firma alla lettera che i vescovi delle Gallie, riuniti ad Arles, nel 451, indirizzarono a papa Leone I sulla controversia dell'Incarnazione. Dopo di lui la serie dei vescovi è quasi continua fino al sec. VI; s'interrompe in seguito, e rimane solo il nome di s. Agricolo che doveva essere il patrono della città.

Contesa a vicenda dai Borgognoni, dai Visigoti, dagli Ostrogoti e dai Franchi, A. fu occupata nel sec. VIII dai musulmani; Carlo Martello poté sloggiarli nel 737.

Giuridicamente appartenente al vecchio regno di Arles, tuttavia rientrava nel possesso dei conti di Provenza. Centro di una zona ricca, sulla parte navigabile del Rodano, sotto la protezione di quei conti aveva potuto sviluppare una considerevole attività economica e vi si era formato un comune quasi del tutto autonomo.

L'XI sec. vide restaurare Notre-Dame-des-Doms e sorgere l'abbazia di S. Rufo. Furono ad A. Urbano II nel 1095 e 1096, Gelasio II nel 1118, Innocenzo II nel 1132.

Le lotte per A. incominciarono al principio del sec. XIII, col pretesto della crociata contro gli albigesi e contro i conti di Tolosa e di Provenza loro protettori. Nel 1226 un esercito crociato condotto dal re di Francia Luigi VIII assediò A. Nel 1229 il conte di Tolosa Raimondo VII cedette al Papa il contado Venassino, estendentesi sulla sinistra del Rodano attorno a Carpentras. Gregorio IX affidò il nuovo possesso papale alla custodia del siniscalco regio di Linguadoca ed i re di Francia a diverse riprese cercarono d'impadronirsene. I papi resistettero e nel 1274 Gregorio X lo occupò definitivamente. Fu organizzato in 60 castelli riuniti in 9 baliaggi e venne dato a governare ad un funzionario detto *rector et comes Venassini*. Il nuovo conte di Provenza, della casa di Francia, Carlo d'Angiò, nel 1251 soppresse del tutto le libertà comunali della città e la sottopose al governo di funzionari comitali. Ma A. si affaccia alla grande storia europea al principio del sec. XIV, allorchè divenne sede del papato.

(propr. E. Josi)
AVIGNONE - Facciata della chiesa di S. Pietro su disegno di Filippo Garcin (1512).

Quando nel 1309 Clemente V, dopo aver soggiornato in varie città della Francia meridionale, vi si recò, si trovò ospite del conte di Provenza e re di Napoli Roberto d'Angiò; e prese dimora nel convento dei Domenicani. Il suo successore Jacques d'Euse, era, dal 1310, vescovo di A. e quando fu eletto papa col nome di Giovanni XXII (1316) decise senz'altro di conservare la sede papale nella città prediletta, abitando nel suo palazzo episcopale. Il 2 ott. 1316 egli fece la sua solenne entrata in A. ed attese ad organizzarvi la curia. Benedetto XII (1334-42) iniziò poi la costruzione del turrito palazzo del *rocher des Doms*, mentre i cardinali anch'essi presero a costruirsi dei palazzi fuori di A., a Villeneuve, sulla riva destra del Rodano, caduta già in possesso dei re di Francia. Nel 1348 il papa Clemente VI decise di comperare la città dalla contessa di Provenza e regina di Napoli, Giovanna I, approfittando del suo bisogno di danaro per combattere il re d'Ungheria, che le contendeva il regno. Egli sborsò 80.000 fiorini (9 giugno 1348) ed ottenne l'approvazione della cessione dall'imperatore Carlo IV.

I due pontificati di Benedetto XII e Clemente VI (1334-52) rappresentano per A. un'epoca di grande importanza. La corte papale, comprendendo tutti

quelli che avevano a fare con la curia contava ben 4000 persone: da ogni parte vi affluivano pellegrini, ecclesiastici, prelati, uomini di affari, politici e negozianti. La piccola città provenzale diventò un grande centro cosmopolita. Oltre la vecchia cerchia di mura sorsero nuovi borghi; papi e cardinali vi costruirono od abbellirono chiese e monasteri, chiamandovi artisti da ogni parte. Durante l'esilio avignonese e il susseguente scisma d'Occidente, i pontefici si riservarono il vescovato di A., retto da un amministratore di loro fiducia. Un momento di grave crisi per A. fu la comparsa della peste nel 1348: la città fu funestata per ben sette mesi e perdette la metà della popolazione. Presto però la vita riprese gaiamente. I costumi della corte papale provocarono violenti attacchi del Petrarca e di s. Brigida che chiamarono A. « empia Babilonia, inferno dei vivi, sentina dei vizi ». Un miglioramento dei costumi si ebbe sotto Innocenzo VI (1352-62) e uno più visibile sotto Urbano V (1362-70) che ebbe per questo l'elogio del Petrarca.

La maggiore riforma di Urbano V fu la decisione di restituire il papato a Roma. Il re di Francia fece ogni sforzo per persuadere il Papa a rimanere sulle rive del Rodano, ma Urbano V partì da A. il 30 apr. 1367, resistendo alle pressioni dei cardinali non disposti a seguirlo a Roma. Trovò però tale situazione in Italia ed a Roma, che presto si decise a ritornare ad A. Vi rientrò il 24 sett. 1370. Il suo successore Gregorio XI riprese assai presto il progetto di ritornare a Roma: annunziò la sua decisione già nel 1374, ma solo nel 1376 effettuò il suo piano, anche per le esortazioni di s. Caterina da Siena (v.). Di nuovo il governo di Francia, i cardinali, i suoi parenti cercarono di trattenerlo: il 13 sett. lasciò A., arrivando a Roma il 7 genn. 1377. Quando, morto Gregorio XI, venne tra i tumulti eletto Urbano VI (1378), i cardinali francesi con capziosi pretesti si ritirarono a Fondi ed elessero un loro papa, il card. di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questi, non essendo riuscito a sopraffare l'avversario, trasportò la sua sede ad A. (20 giugno 1379). Clemente VII vi abitò sino alla sua morte (1394) e così fece il suo successore Benedetto XIII che solo durante il Concilio di Costanza si rassegnò ad abbandonare A. ritirandosi in Catalogna a Peñiscola.

Chiusosi lo scisma, Eugenio IV nel 1433 riorganizzò il governo di A., affidandolo ad un legato pontificio che fu di solito un cardinale italiano da cui dipendeva il rettore del contado Venassino. Dal 1391 si inviò ad A. solo un vicelegato: l'ultimo, Filippo Casoni, fu cacciato dagli avignonesi insorti il 12 giugno 1790. Nel 1475 Sisto IV eresse la sede di A. a metropoli, con Cavaillon, Carpentras e Vaison quali suffraganee, in favore del nipote, il card. Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II. Dal 1634 al 1637 Mazzarino ricoprì la carica di vice-legato. La monarchia francese, da quando nella seconda metà del sec. XV, come erede degli Angiò, assorbì la contea di Provenza, mal tollerando l'esistenza del possesso papale di A., cercò a più riprese con vari pretesti di impadronirsene; a questo scopo si discutevano i diritti di acquisto, anzi i diritti del re di Napoli sulla Provenza. Una prima occupazione francese si ebbe sotto Luigi XI, dal 1476-83, poi di nuovo nel 1536 sotto Francesco I. Più importanti occupazioni si ebbero nel sec. XVII per opera di Luigi XIV, la prima volta nel 1662 come rappresaglia contro il Papa per l'affare del duca di Créqui, la seconda volta nel 1668 per il conflitto col Papa circa i diritti di extraterritorialità dell'ambasciata francese. Ambedue le volte il re provocò dei decreti di annessione da parte del parlamento di Provenza. Di nuovo nel 1768, avendo il Papa protestato contro la legislazione antiecclesiastica di Filippo di Borbone, duca di Parma, il governo di Luigi XV decise l'occupazione e l'annessione; ma nel 1774, quando il Papa concesse la richiesta abolizione dei Gesuiti, il governo francese acconsentì alla restituzione di A. alla S. Sede. Però, appena scoppiata la Rivoluzione Francese, incominciarono in A. i torbidi e le proteste contro il governo papale; agli Stati generali e poi alla Assemblea costituente si discusse della annessione di A. che venne decretata dall'Assemblea stessa. Il papa Pio VI protestò contro la violazione dei diritti della S. Sede, ma nel trattato di Tolentino dovette riconoscere il fatto compiuto (19 febbr. 1796). Tentò la S. Sede di risollevare la questione dopo la caduta di Napoleone, al Congresso di Vienna, ma senza riuscirvi.

(Fot. Itella, Nizza)

AVIGNONE - Palazzo dei Papi. Sala delle grandi udienze (sec. XIV).

Il dipartimento di Vaucluse costituisce la diocesi di A., ritornata semplice vescovato col concordato del 1801, restaurata nuovamente come metropoli nel 1822, e con suffraganee le diocesi di Montpellier, Nîmes, Valence e Viviers. Ha uniti i titoli di Apt, Cavaillon, Carpentras e Vaison.

La città conserva i ricordi della sua Università, della meravigliosa fioritura d'istituti religiosi che, per l'iniziativa degli arcivescovi, opposero nei secc. XVI e XVII una diga all'eresia protestante; inoltre, di ben dodici concili.

BIBL.: C. Fantoni Castrucci, *Istoria della città di A. e del contado Venassino*, Venezia 1678; L. Barbinet, *L'Université d'A.*, Limoges 1881; P. Charpanne, *Histoire des réunions temporaires d'A. et du Comtat Venaissin à la France*, Parigi 1886; M. Marchand, *L'Université d'A. au XVII^e et XVIII^e siècles*, ivi 1900; J. Girard-Pausier, *La cour temporelle d'A. au XIV^e et XV^e siècles*, ivi 1902; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., ivi 1907, pp. 266-70; E. Duprat, *Les origines de l'Eglise d'A.*, ivi 1908-1909; C. Faure, *Etude sur*

l'administration et l'histoire du Comtat Venaissin, ivi 1909; J. Fornery, Histoire du Comtat Venaissin et de la ville d'A., ivi 1912; G. Mollat, Les Papes d'A., ivi 1912; E. Duprat, Essai sur l'histoire politique d'A. pendant le haut moyen âge, Avignone 1918; R. Brun, A. au temps des Papes, Parigi 1919; H. Labande, Les palais des papes et les monuments d'A. au XIVe siècle, Marsiglia 1925; E. Duprè Theseider, I Papi d'A. e la questione romana, Firenze 1939. Francesco Cognasso

II. Concili d'A. – Molti concili furono celebrati ad A.; qui sono indicati i principali.

Nel 1080, con la presidenza di Ugo di Die, vi furono eletti vescovi Gibelino di A. in luogo dell'intruso Acardo, Lantelmo di Embrun, Ugo, vescovo di Grenoble e Desiderio, vescovo di Cavaillon; i legati condussero seco i neoeletti a Roma per farli consacrare dal Papa stesso.

Nel 1209 alla presenza degli arcivescovi di Vienne, di Arles, d'Embrun e d'Aix, e di altri ancora, insieme ad un cospicuo numero di abati, sotto la presidenza dei due legati pontifici Milone ed Ugo, furono promulgati ad A. 21 canoni sulla disciplina. Il secondo di questi fece obbligo ai vescovi di esigere dai conti, castellani, borghesi, il giuramento d'espellere e di allontanare gli ebrei da ogni ufficio. In detta occasione, per la sua debolezza verso gli eretici, fu scomunicato il conte di Tolosa.

Il terzo Sinodo del 1279 si preoccupò di tutelare i diritti, i privilegi e le immunità del clero, comminando censure contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici. Gli altri canoni racchiudono antiche ordinanze pubblicate a Bourges, Valence e Arles.

Nel 1282 Bertrando Amaury, arcivescovo di A., presiedette un sinodo provinciale e in 10 canoni rinnovò le antiche leggi contro gli usurai e l'alienazione dei beni delle chiese.

Il 18 giugno 1326 si celebrò un Sinodo generale nell'abbazia di S. Rufo per le tre province ecclesiastiche del mezzogiorno della Francia: A., Aix e Embrun. Vi fu pubblicato un regolamento di 59 articoli quasi tutti concernenti i beni temporali della Chiesa e la sua giurisdizione.

Un Sinodo generale nello stesso monastero di S. Rufo fu celebrato nel 1337, dove furono promulgati 70 canoni, quasi tutti ripresi dal sinodo precedente.

Il Sinodo del 1403 votò i sussidi pecuniari per il re di Francia. Nel 1457 si riunì un sinodo provinciale presieduto dal card. Pietro di Foix. Suo scopo precipuo era di rinnovare il decreto del Concilio di Basilea riguardante l'Immacolata Concezione.

Bibl.: A. Peltier, Dictionnaire des Conciles, I, Parigi 1847, p. 244; Hefele-Leclercq, V, pp. 282, 1283; VI, pp. 149, 242, 288, 801, 840; Mansi, XX, col. 554; XXII, col. 784; XXIV, coll. 231, 437; XXV, coll. 739, 1085. Romualdo Souarn

III. Il santuario di Notre-Dame-des-Doms. – La data di origine di questo santuario è certamente anteriore al soggiorno dei Papi in A. Esso fu detto di Nostra Signora « des Doms », o meglio « des Dons », a causa della moltitudine dei doni celesti concessi in quel luogo. Altri suggeriscono un'etimologia diversa: dei « Domini » o Signori, cioè vescovo e chierici che abitavano vicino alla chiesa, « *de domo episcopali* ».

Giovanni XXII fu sepolto vicino ad essa. Benedetto XII fu qui innalzato alla suprema dignità, e volle rimanervi dopo la morte. I re di Francia, da Luigi VIII a Luigi XIV si recarono a venerare questa immagine della Vergine. La Rivoluzione spogliò l'antica statua e ridusse l'edificio in miserevoli condizioni. Fatto risorgere da mons. Dupont, il Santuario fu eretto di nuovo a basilica da Pio IX nel 1854.

Bibl.: J. E. Drochon, in Histoire illustrée des pèlerinages français de la T. Ste Vierge, Parigi 1890, p. 916; Annuaire du clergé français, ivi 1897, p. 140; J. Girard, s. v. in DHG, V, col. 1130. Romualdo Souarn

IV. L'Università di A. – A. ebbe una celebre università, tra le più antiche della Francia. Le sue origini possono farsi risalire all'inizio del sec. xiii, quando il legato pontificio card. Romano, con ordinanza del 4 genn. 1227, vi organizzava un insegnamento teologico (« in theologica facultate ») per combattere l'eresia. Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza, con lettera del 5 maggio 1303 accordò alla scuola di A. vari privilegi, mentre Bonifacio VIII, con la bolla *Conditoris omnium* del 1° luglio 1303, la elevò a dignità di *Studium generale*, con le facoltà di diritto civile e canonico, di medicina e di arti. La facoltà di teologia vi fu aggiunta da Giovanni XXIII con la bolla *Dum attente* del 6 sett. 1413.

Gli *Statuti*, redatti « doctorum consilio et assensu » dal vescovo della città Bertrando Aymin nel 1303, furono alquanto modificati nel 1376. Cancelliere nato dell'Università era l'arcivescovo di A.; il rettore, detto *primicerius*, veniva normalmente scelto tra i professori di diritto (*Decretali* di Gregorio IX, lib. I, tit. 25). Successive riforme degli statuti si ebbero nel 1407 per iniziativa del vescovo Gilles de Bellemère, nel 1441 per opera del vescovo Alano de Coetivi col concorso dei dottori dell'Università, e nel 1503 per ordine del card. arcivescovo Giuliano della Rovere, il quale ne diede l'incarico al nipote Galeotto della Rovere: questi ultimi statuti sono preziosi per conoscere la situazione dell'Università di A. alla fine del medioevo.

Con bolla del 6 sett. 1413 Giovanni XXIII accordò all'Università di A. i privilegi goduti da quelle di Tolosa e di Orléans, che erano simili a quelli dell'Università di Parigi: per cui, praticamente, il Papa accordava ad A. tutti i privilegi universitari del tempo.

Caratteristica di questa Università sono i suoi numerosi collegi, che hanno tutti una propria storia: 1) il *collegio di S. Marziale*, eretto da Clemente VII, con la bolla *Pia devotorum* del 21 apr. 1379, per i monaci di Cluny: per l'accordo del 7 sett. 1427, tale collegio ospitò la biblioteca dell'Università; 2) il *collegio di S. Nicola d'Annecy*, fondato con documento del 23 luglio 1424 dal card. Giovanni de Brogny, vescovo di Ostia, per i Savoiardi (*Magnum Collegium Sabaudiae*); 3) il *collegio di S. Michele*, fondato, con testamento dell'8 apr. 1453, dal giurista Giovanni Isnard per gli studenti di diritto civile; 4) il *collegio « de Jujon »* (o *Dijon*), fondato il 9 sett. 1471; 5) il *collegio « du Roure »* (*Collegium de Ruvere*), fondato il 22 ag. 1476 dal card. arcivescovo Giuliano della Rovere per 36 studenti poveri; il cardinale, nipote di Sisto IV, ottenne dal Papa, per questo collegio, la biblioteca del palazzo dei Papi (bolla *Ad Apostolicae Sedis apicem*, 6 maggio 1481); 6) il *collegio di « Notre-Dame de la Piété »* fondato dal domenicano Bartolomeo de Riquetis, professore di teologia (1491-1494); 7) il *collegio di Sénanque* (o di *S. Bernardo di Sénanque*), fondato nel 1496 per i Cistercensi; 8) il *collegio « de la Croix »*, per opera di Guglielmo Ricci (1500). Nel sec. xviii funzionava regolarmente solo il *collège d'Annecy*, al quale fu unito nel 1709 il *collège du Roure*.

A fomentare la pietà dei giovani, il 21 marzo 1441 fu costituita la *Corporazione* o Confraternita di « S. Sebastiano » per gli studenti di diritto, mentre tra il 1450 e il 1480 se ne fondò un'altra per i dottori dell'Università.

Essendo l'Università decaduta dal primitivo splendore, Sisto IV procurò di risollevarne il prestigio con la bolla *Cum rationis* del 5 giugno 1475, mentre suo nipote Giuliano della Rovere, cardinale, ne diveniva grande patrono e restauratore. Tra i suoi alunni e maestri più illustri va ricordato il beato Urbano V (Guglielmo de Grimoard). L'Università si distinse, specie nel sec. XVII, per l'insegnamento del diritto. Scomparve durante la Rivoluzione Francese (1792).

I suoi documenti sono stati abbastanza conservati: gli *Archives de Vaucluse* ne posseggono il fondo più ricco. M. Fournier ne ha pubblicati i principali in *Les Statuts et Privilèges des Universités Françaises depuis leur fondation jusqu'en 1789* (II, Parigi 1891, pp. 301-535, e III, ivi 1892, pp. 647-66).

BIBL.: P. de Cadecombe, *Speculum illustrorum Iuris interpretum, qui publice per quattuor saecula professi vel interpretati sunt in illustri ac famosa Universitate Avenionensi*, Avignone 1702; L. Bardinet, *L'Université d'A.*, Limoges 1881; V. Laval, *Mém. sur les bâtiments de l'ancienne Université d'A.*, in *Bull. historique de Vaucluse*, 3 (1881); id., *Urbain V, doct. régent de l'Université d'A.*, *ibid.*, 4 (1882); id., *Cartulaire de l'Université d'A.*, Avignone 1884; id., *Inscriptions inédites de l'Université d'A.*, in *Mém. de l'Académie de Vaucluse*, 5 (1886); id., *Histoire de la Faculté de Médecine d'A.*, Avignone 1890; G. Bayle, *Les Médecins d'A. au moyen-âge*, ivi 1882; H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlino 1885, pp. 357-62; E. De Teule, *Chronologie des Docteurs en Droit civil de l'Université d'A.*, Parigi 1887; M. Fournier, *Une Corporation d'étudiants à A. en 1441*, estratto da *Nouvelle Revue hist. de Droit français*, 11 (1887), pp. 21-47; I. Marchand, *La Faculté des Arts de l'Université d'A.*, Parigi 1897; H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Age*, 2ª ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, II, Oxford 1936, pp. 173-81.

Igino Cecchetti

(propr. E. Josi)

AVIGNONE - Facciata occidentale del palazzo dei Papi, costruita sotto Clemente VI (1342-52).

V. IL PALAZZO DEI PAPI. – È uno dei monumenti principali dell'architettura francese nel medioevo.

Con una bolla del giugno 1336 Benedetto XII (1334-1342) espresse solennemente il proposito di costruire in A., ove allora aveva le sede provvisoria la corte pontificia, un palazzo che rispondesse in tutto alle esigenze della dignità papale. Il predecessore, Giovanni XXII (1316-1334), che aveva preso alloggio nel palazzo vescovile della città, accanto alla Cattedrale, già era stato costretto a fare in quell'antico edificio notevoli lavori di adattamento e ad acquistare alcuni immobili contigui per sistemarvi gli uffici e i servizi necessari.

Il palazzo avignonese dei Papi si compone di due gruppi di edifici chiaramente differenziati nello stesso aspetto unitario del complesso. Essi vengono indicati come *Palazzo Antico* e *Palazzo Nuovo* e sono opera rispettivamente di Benedetto XII e di Clemente VI (1342-52); Innocenzo VI e Urbano V perfezionarono quei lavori e fecero qualche aggiunta che, per quanto notevole, non modificò sostanzialmente l'insieme delle costruzioni. Il *Palazzo Antico* o di Benedetto XII sorge a destra della Cattedrale e occupa per buona parte lo spazio ove prima sorgeva il palazzo vescovile. Esso si svolge attorno ad un cortile trapezoidale i cui lati sono costituiti dal fianco di quattro grandi corpi di fabbrica: la Cappella papale, ai cui estremi sorgono la torre *della Campana* e la torre *de Trouillas*, l'ala del *Concistoro*, l'ala del *Conclave* e l'ala dei *familiari*. All'angolo, formato dall'ala del *Concistoro* e da quella del *Conclave*, s'appoggiano gli edifici che costituiscono gli appartamenti papali dominati e protetti dalla gigantesca torre degli *Angeli*. Questo complesso gruppo di costruzioni realizzate dall'architetto Pierre de Poisson malgrado possa apparire ad un primo esame come slegato, quasi che ogni edificio sia stato concepito come a sé stante, ad una più attenta osservazione apparirà non soltanto dettato nei suoi sviluppi dalla logica distribuzione degli ambienti ma anche architettonicamente, specie all'esterno, reso unitario per il motivo dei giganteschi contrafforti o pilastri che, molto ravvicinati, ne percorrono con mirabile slancio ascensionale le lisce pareti congiunti al sommo con eleganti arcate. D'altra parte presiede a questa parte della costruzione evidentissimo quel gusto per il pittoresco architettonico, per la movimentata distribuzione delle masse plastiche, per i sorprendenti effetti scenografici che era tenuto in sommo onore dagli architetti del medioevo e che noi troppo spesso riteniamo frutto del caso. D'altro canto l'edificio di Benedetto XII rispecchia fedelmente il gusto ed il temperamento di quel Pontefice; più che un palazzo lo si direbbe un monastero o una fortezza. Diverso il carattere del *Palazzo Nuovo* eretto al tempo di Clemente VI (1342-52). Esso è un vero e proprio palazzo, i suoi ambienti sono grandiosi e negli elementi architettonici e decorativi elegantissimi è posta ogni raffinata cura. Il palazzo di Clemente VI si compone di due grandi corpi di fabbrica, l'ala detta dei *Grandi Dignitari*, cui è contigua la sala delle *Piccole udienze*, e l'ala della sala delle *Grandi udienze* che s'appoggia anche alla torre di *S. Lorenzo*. Questi due corpi di fabbrica limitano con l'ala detta *del Conclave* e il complesso edificio degli appartamenti papali del tempo di Benedetto XII l'area del cortile maggiore del palazzo. Architetto degli edifici elevati al tempo di Clemente VI fu Jean de Loubières. Questi riprese all'esterno della costruzione il motivo dei grandi pilastri congiunti alla sommità da archi a sesto acuto mantenendo con ciò un carattere unitario al gigantesco edificio. Come si diceva, questa seconda parte della costruzione, soprattutto l'ala dove è la sala della *Grandi udienze* e la soprastante Cappella papale, è quella di maggiore impegno sia architettonico che decorativo. Anche nella sala delle *Grandi udienze* come in altri ambienti del palazzo, quali l'oratorio di *S. Giovanni* e la torre del *Guardaroba*, appaiono interessanti affreschi del sec. XIV purtroppo molto deteriorati. Essi sono dovuti nella quasi totalità ad una maestranza di pittori italiani guidata da Matteo Giovanetti da Viterbo (v.) che in qualità di direttore generale delle pitture si era installato nel palazzo al tempo di Clemente VI. Matteo Giovanetti operava nel gusto dei pittori senesi del suo tempo, il maggior dei quali, Simone Martini (v.), nel 1339 doveva già essere ad Avignone alla corte del Papa intento ad opere che hanno largamente influito sullo sviluppo della pittura francese della regione. Ad Avignone Simone conobbe il Petrarca (v.) ed ivi morì l'anno 1344.

Quando la corte pontificia si trasferì di nuovo definitivamente a Roma ebbe inizio per il palazzo avignonese

dei Papi una fase di decadenza che non potè essere arrestata dai lavori che nel corso dei secoli vi fecero i cardinali legati e vice-legati. Disastroso fu il periodo della Rivoluzione Francese; allora il palazzo fu preda dell'abbandono e del saccheggio.

Napoleone con decreto del 23 apr. 1810 lo comprese tra gli edifici pubblici di proprietà comunale. Nel 1818 ne prese possesso il Ministero della guerra che lo trasformò in caserma, mentre una parte rimaneva adibita a prigione.

Dal 1876 il palazzo, di cui s'era finalmente compreso l'alto valore storico ed artistico, divenne oggetto delle cure degli uffici per le Belle Arti, e se ne iniziò un restauro sistematico che ha posto, fin dove era possibile, riparo ai deprecabili danneggiamenti.

Per l'archivio e la biblioteca di A. : v. VATICANO ARCHIVIO; VATICANA BIBLIOTECA.

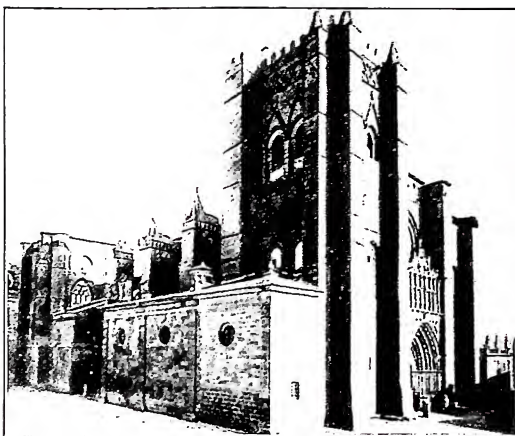
BIBL.: L. H. Labaude, *Le palais des Papes et les monuments d'Avignon*, Marsiglia 1925; R. Brun, *Avignon au temps des Papes*, Parigi 1928; G. Colombe, *Le palais des Papes d'Avignon*, ivi 1939 (con bibl. precedente). Emilio Lavagnino

ÁVILA, DIOCESI di. - Nella Spagna, suffraganea di Valladolid (1851), con sede ad Á. (Abila, Abela, Abula), città della Vecchia Castiglia, in posizione elevata, su un affluente del Duero a 120 km. da Madrid. È capoluogo di una estesa provincia (8047 kmq.). Ebbe nella persecuzione di Diocleziano tre martiri : Vincenzo, Sabina e Cristeta. L'insediamento di Priscilliano da parte dei suoi partigiani è la prima notizia certa della sede. Scomparve al principio del sec. VIII e fu restaurata alla fine dell'XI. Innocenzo II fissò i limiti della diocesi il 19 marzo 1138. I vescovi presero attiva parte agli avvenimenti politici e religiosi di Castiglia. Á. raggiunse la maggiore floridezza nei secc. XV-XVI. Ebbe vescovi eminenti: Alfonso Fernández de Madrigal, « El Tostado » Fernando de Talavera, O. S. Hieronymi (1485-93), Diego de Alava (1548-59) che assistette al Concilio di Trento. La città aveva molte parrocchie, 10 conventi maschili e 7 femminili. Fra questi è celebre il monastero di S. Giuseppe dove esordì la riforma di s. Teresa di Gesù (v.) e fra quelli il convento di S. Tommaso dei Domenicani, università dal 1550. Fra i numerosi conventi della diocesi (fuori d'Á.) esiste tuttora quello fondato da s. Pietro d'Alcántara (v.) in Arenas de S. Pedro. Della diocesi era uno dei protomartiri del Giappone : s. Pietro Battista (m. nel 1597), canonizzato da Pio IX nel 1862.

La diocesi ha un'estensione di 9.760 kmq., 295.893 ab., tutti cattolici; 393 parrocchie; 289 sacerdoti diocesani e 67 regolari.

La Cattedrale, costruita dai maestri Alvaro Garcia de Estella, Eruchel e Matteo (secc. XI-XII), è di stile romanico, con trasformazioni ed aggiunte posteriori; ci sono nella città altre chiese romaniche. Di stile gotico (fine del sec. XV) è la chiesa (convento) di S. Tommaso. Il seminario fondato nel 1578, ingrandito nel 1850, possiede una ricca biblioteca. La diocesi possiede un museo artistico, ma l'archivio è stato trasportato a Madrid (1869).

BIBL.: E. Flórez, *España Sagrada*, XIV, Madrid 1758, pp. 1-35; A. López, *Fr. Domingo Suárez, obispo de Á., 1263-1271*, in *Revista de Estudios Franciscanos*, 2 (1908), pp. 590-595; Eubel, I, p. 67; II, p. 78; III, p. 92; IV, p. 65; A. Lambert, s. v. in DHG, V, coll. 1162-83. Giovanni Meseguer.

L'UNIVERSITÀ DI Á. (1550-1807). – Le origini dell'Università di Á. sono connesse con quelle del convento S. Tommaso, dove i Domenicani istituirono nel 1504, sotto il patronato della regina Isabella, cattedre di filosofia e di teologia. L'imperatore Carlo V concesse allo Studio i privilegi dell'Università di Salamanca. Il nunzio apostolico Giovanni Poggio lo elevò, nel 1550, al grado di università e Gregorio XIII,

(da Enc. Ital. V, tav. CXXXVII)
ÁVILA - Cattedrale iniziata nel 1150 dal maestro Eruchel.

su richiesta di Filippo II, ne ratificò l'operato con la bolla *In apostolatus culmine* del 4 apr. 1576 (*Bullarium Ord. Praed.*, V, 344 e sg.).

In seguito lo Studio ebbe anche le facoltà di arti, medicina e diritto. Ma la sua attività principale rimase sempre la teologia. Tra i suoi più illustri maestri sono da ricordarsi i padri Domenico Báñez e Pietro Ibáñez, direttori spirituali di s. Teresa.

Innocenzo X, con la costituzione *Exponi nobis* del 10 marzo 1645 (*Bull. Ord. Praed.*, VI, 152), ne sancì gli statuti. Ma, nel 1807, il governo liberale lo soppresse, insieme ad altre università secondarie (*menores*).

BIBL.: A. Gil de Zárate, *De la instrucción publica en España*, II e III, Madrid 1855; V. De la Fuente, *Historia de las Universidades... en España*, II, ivi 1885, p. 149; V. Beltrán de Heredia, *Domingo Báñez*, in *La Ciencia Tomista*, 25 (1922, 1), pp. 64-75; S. D'Irsay, *Histoire des Universités*, II, Parigi 1935, p. 254; H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Age*, 2ª ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, II, Oxford 1936, p. 336 sg. Igino Cecchetti

ÁVILA, JUAN de, beato. - N. a Almodóvar del Campo (Spagna) nel 1499 o 1500 e m. a Montilla (prov. di Còrdova) il 10 maggio 1659. Fu maestro spirituale, grande predicatore e promotore della restaurazione cattolica.

Fatti gli studi a Salamanca e ad Alcalà, qui sotto Domenico de Soto, volle recarsi alle missioni dell'America. Ma l'arcivescovo di Siviglia, Hernando de Contreras, lo ritenne nella sua diocesi. La predicazione del b. A. fu denunziata alla Inquisizione, la quale dette nel 1533 sentenza assolutoria. Da Siviglia passò a Cordova e quindi a Granada, dove nel 1537 collaborò con l'arcivescovo Gaspare Avalos all'organizzazione dell'università. Quivi il b. A. adunò la maggior parte dei suoi discepoli, preti secolari di vita austera dedicati alle missioni popolari, alla direzione spirituale e all'insegnamento della gioventù nei diversi collegi da lui fondati nell'Andalusia. Il principale fu l'Università di Baeza, iniziatasi nel 1538. Questa « scuola sacerdotale » del b. A. ebbe grande rassomiglianza con la Compagnia di Gesù da lui molto favorita. Molti santi godettero dell'amicizia e della direzione spirituale del b. A. fra i quali s. Giovanni di Dio, s. Francesco di Borgia e s. Teresa di Gesù. Fu beatificato da Leone XIII il 6 apr. 1894.

Il capolavoro del b. A. è il trattato sull'*Audi Filia*, gioiello della letteratura mistica spagnola. Altri scritti sono l'epistolario, le prediche intorno all'Eucaristia, allo Spirito Santo e alla Madonna, le esortazioni ai preti. Scrisse anche *pro-memorie di riforma ecclesiastica* per il Concilio di Trento.

BIBL.: Prossimamente, cominceranno a uscire a Madrid la biografia e l'edizione delle opere di b. A. a cura di Luigi

Sala. Ed. antica delle opere, Madrid 1588, ristampata spesso fino al 1941. Biografia antica dal discepolo p. Luis de Granada, Madrid 1588. Per nuove opere di recente scoperta e alcuni studi v. *Archivo Teol. Granadino*, 4 (1941); *Miscellanea Comillas*, III, V, VII (1940-47); *Manresa*, 17 (1945), pp. 351-88; e la rivista specializzata *Maestro Ávila*, 1946 sgg., pubblicata a Montilla. Luigi Sala Balust

AVIS, Ordine di san Benedetto di. - Associazione militare di cavalieri portoghesi reduci dalle Crociate. Sorta circa il 1146, ricevette in dono dal primo re di Portogallo, Alfonso, la città di Evora, presa ai Mori. I cavalieri ricevettero perciò dapprima il nome di «fratelli di S. Maria di Evora». Dopo la conquista di A. si insediarono nel castello di detta città e furono chiamati «cavalieri di s. Benedetto di A.», avendo adottata nel 1162 la regola benedettina.

A somiglianza dei cavalieri di Calatrava in Spagna, i cavalieri di s. Benedetto di A. adottarono la regola cistercense, ed all'abito cistercense ispirarono la foggia del loro manto militare, bianco con croce a fiordaliso color rosso. D'altra parte essi ottennero dai cavalieri di Calatrava alcune sedi che questi possedevano in Portogallo, a condizione che dette sedi venissero visitate dal Gran Maestro di Calatrava. Per queste ragioni i cavalieri di A. sono stati alcune volte considerati come un ramo dell'Ordine di Calatrava, benché non avessero mai cessato di avere un Gran Maestro portoghese.

La missione degli Ordini militari in Portogallo parve esaurita col tramonto della dominazione musulmana, ma le spedizioni portoghesi oltre mare aprirono loro un nuovo campo di attività. I cavalieri di A. compirono atti di grande valore durante i primi sbarchi in Africa, la conquista di Ceuta, gli attacchi contro Tangeri. Ma presto l'entusiasmo svanì, la Crociata in Africa divenne un'impresa commerciale, e il re fu investito in perpetuo della carica di Gran Maestro (1551).

Lo spirito religioso dei cavalieri si andò affievolendo, nel 1492 furono dispensati dal celibato da Alessandro VI, e Giulio III permise loro di disporre liberamente dei beni personali (1551). Il maggior titolo richiesto agli aspiranti continuò ad essere la nascita aristocratica. La regina Maria I, con l'assenso di Pio VI, tentò un'ultima riforma che fallì: i cavalieri di A. furono soppressi da don Pedro nel 1834.

Bibl.: Ch. Moeller, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 161-62; M. de Oliveira, *Historia ecclesiastica de Portugal*, 2ª ed., Lisbona 1948, pp. 149, 240.

(fot. Alinari)

Avorio - Dittico proveniente dall'abbazia di Rambona (sec. x). Museo Sacro della Biblioteca Vaticana.

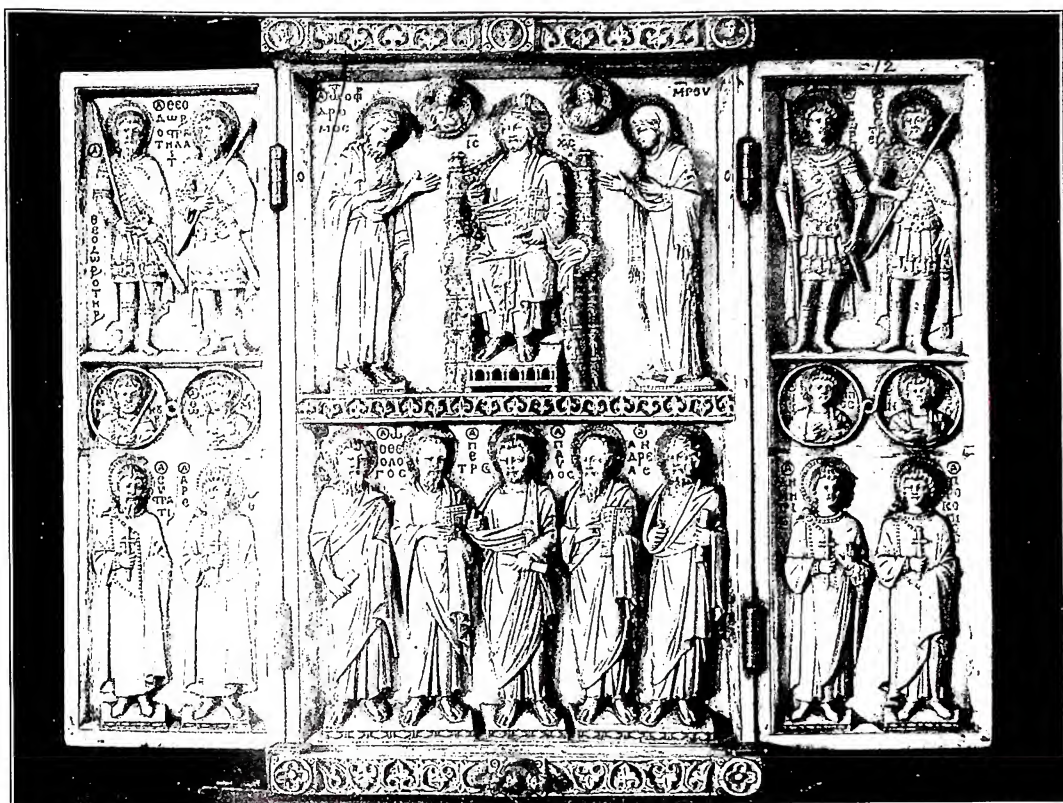
AVITABILE, Pietro. - Teatino, missionario, n. il 18 ott. 1590 a Napoli, entrato in religione nel 1608, fu dapprima in Georgia (1626-38), poi, dopo un suo ritorno a Roma, nelle Indie, facendo parte della prima missione indiana dei Teatini (1640-50); m. a Goa nel 1650.

Bibl.: B. Ferro, *Istoria delle Missioni dei Chierici Regolari Teatini*, II, Roma 1704, pp. 29-30; Streit, *Bibl.*, V, p. 132.

AVITO, Alcimo Ecdicio, santo. - Vescovo di Vienne nel Delfinato, n. verso il 450, m. poco dopo il 517. Apparteneva ad una famiglia di vescovi, di grado senatoriale, e forse fu suo parente l'imperatore Avito. Anche suo padre lo precedette sopra la sede di Vienne.

Come vescovo fu una delle colonne dell'episcopato gallico del suo tempo: a lui si deve la conversione del regno di Borgogna alla fede cattolica. Con l'autorità della sua cultura e la finezza dei modi seppe cattivarsi l'animo del re Gundobaldo e poi convertire il figlio di lui Sigismondo. Ad ambedue diresse a questo scopo molte lettere (buon numero delle quali ci resta) su varie questioni bibliche e dottrinali. Del resto vari altri suoi scritti sono diretti contro l'arianesimo dei popoli invasori e le dottrine affini, uno poi è diretto espressamente contro il semipelagianismo di Fausto di Riez. Il Concilio di Epaone del 517, da lui presieduto, compì con sagge disposizioni l'opera della conversione della Borgogna.

A. aveva scritto molti *Epigrammi*, dispersi nei trambusti dell'assedio di Vienne del 500. Poco prima del 507 curò egli stesso l'edizione degli altri suoi scritti, che consistono in due poemi, 86 lettere, tre omelie intere e molte frammentarie. Il poema principale *De spiritualis historiae gestis* racconta nei primi tre libri i fatti del *Genesi* sino alla caduta e in altri due il diluvio e l'esodo: la materia è quindi quella del paradiso perduto e riacquistato e i ll. IV e V svolgono in sostanza i simboli della redenzione. A. non si contentò come i suoi numerosi predecessori di una parafrasi del testo biblico, ma svolse molto liberamente la materia con una concezione poetica originale, nuova in questo genere di poemi, e che fa presentire il Milton. La lingua è quella corretta del suo tempo, lo stile di un buon imitatore dei classici; ma anche qui i gusti della sua età non lo rendono alieno dal manierismo. Gli stessi pregi e difetti si ritrovano pure nel *De consolatoria laude castitatis ad Fuscinam sororem Deo virginem sacratam*.

Le *Lettere* riflettono gl'interessi religiosi del tempo e trattano per lo più argomenti teologici. Molte sono dirette al re Gundobaldo ed al figlio Sigismondo. Da notare specialmente la 4ª contro le teorie sulla grazia di Lerino e la 34ª ai senatori romani Fausto e Simmaco sul Concilio del 499 e sull'elezione del papa Simmaco, nella quale è la celebre esclamazione: *At si papa Urbis vocatur in dubium, episcopatus iam videbitur, non episcopus, vacillare*. Delle 35 *Prediche* ne restano intere solo tre, due delle quali per le rogazioni (v.) di primavera, istituite poco prima dal vescovo Claudiano Mamerto. Sono esse la più antica memoria ed il primo commento di quell'istituzione. Festa il 5 febbr.

AVORIO - Trittico bizantino (sec. x) – Museo Sacro della biblioteca Vaticana. (fot. Sansaini)

BIBL.: Ediz. in PL 59, 191 (secondo il Gallandi); del Peiper, in MGH, *Auctores antiquissimi*, VI, 11, Berlino 1883; U. Chevalier, *Œuvres complètes*, Lione 1890. Monografie di A. Charaux, *S. A. évêque de Vienne en Dauphiné, sa vie et ses œuvres*, Parigi 1875; P. N. Frantz, *A. von Vienne als Hierarch und Politiker*, Greifswald 1908; H. Goelzer, *Le latin de s. Avit évêque de Vienne*, Parigi 1909; J. L. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, ivi 1943, pp. 247 sg., 251. Antonio Ferrua

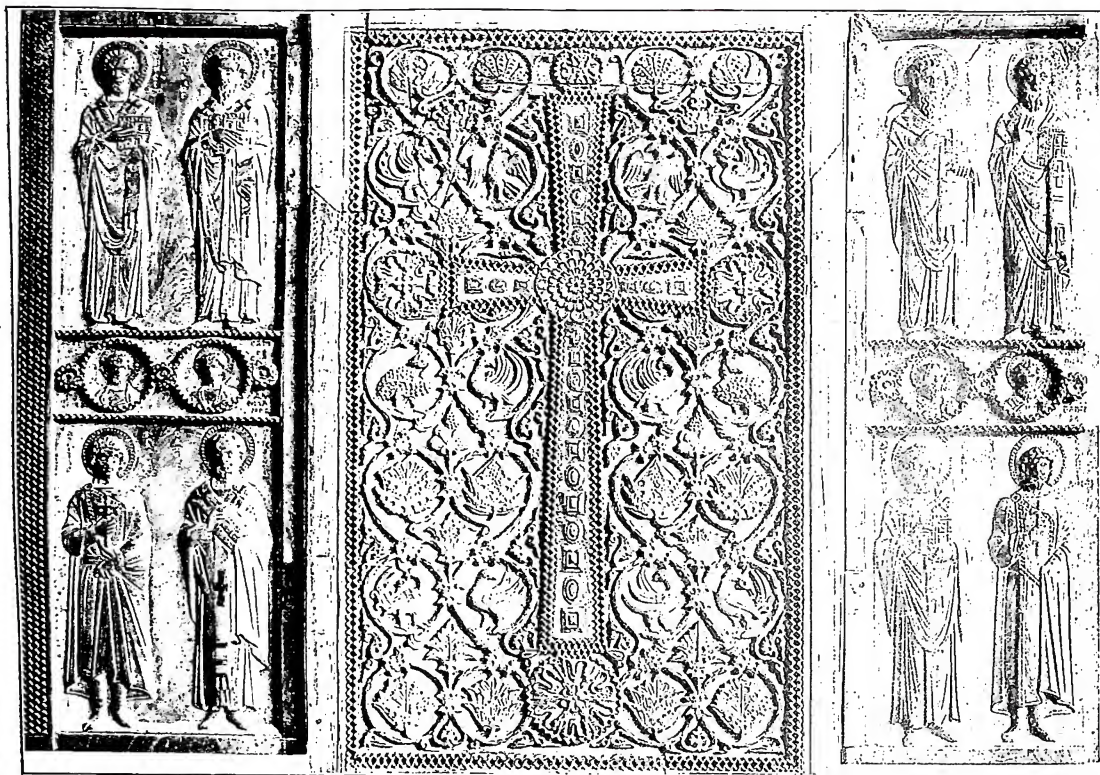
AVITRANI, VINCENZO. - Secondo il Mazzuchelli e il Villarosa il nome è *Avinatri*. Scrittore ascetico, n. a Bergamo nel 1612. Passò quasi tutta la sua vita a Napoli, dove entrò fra gli Oratoriani (1629) e morì nel 1685.

Fu maestro dei novizi, superiore e apprezzato direttore spirituale. Opera postuma: *Calix inebrians ex suavissimo Christi passionis botro eliquatus*, Napoli 1694. Il Mazzuchelli, seguendo p. Pio Tommaso Milante (*Auctarium*, supplemento a *Bibliotheca Sancta* di Sisto Senese, Napoli 1742, p. 552), gli attribuisce anche un *Trattato dei dolori della Vergine*.

BIBL.: Anon., *Epitome vitae A.*, Napoli 1695; C. A. di Villarosa, *Memorie degli Scrittori Filippini*, I, Napoli 1837, p. 20, il quale riporta le notizie da Mazzuchelli, I, II, p. 1260. Francesco Tinello

AVOGADRO DELLA MOTTA, EMILIANO. - Scrittore e uomo politico, n. a Vercelli l'8 ott. 1798, m. il 9 febbr. 1865. Dottore in legge, riformatore delle scuole, promotore di studi storici, filosofici, giuridici, specie tra i giovani, si dette nel 1848 all'azione politica e al giornalismo cattolico, prendendo a seguire le direttive di J. de Maistre. Collaboratore dell'*Armonia* e dell'*Unità Cattolica*, pubblicò una *Rivista retrospettiva* (Vercelli 1848) per eccitare i cattolici a combattere il liberalismo, e il *Saggio intorno al socialismo* (Torino 1851), assai lodato dal p. Taparelli, che ebbe molte edizioni. Collegato con questo è il saggio *Sul valore scientifico e le pratiche conseguenze del sistema filosofico dell'abate Rosmini* (4ª ed., Napoli 1877) nel quale l'A. vede una nuova forma di panteismo. Deputato al Parlamento (1853-60), fu solidale con il Solaro della Margherita. Contro il divorzio e il matrimonio civile stese una vigorosa *Teorica sulla istituzione del matrimonio* (Torino 1859). Furono pubblicati postumi gli studi religiosi e sociali dal titolo: *Gesù Cristo al sec. XIX* (Modena 1873). Egilberto Martire

AVORIO (ARTE). - Manufatti in a. sono frequenti nella suppellettile funeraria cristiana antica; spesso furono apposti ai loculi nei cimiteri sotterranei per segno di riconoscimento o come elementi decorativi. Si tratta per lo più di tessere, di dischi o di cubi per giuochi, di bambole spesso articolate, di placchette, di piccole valve, di pettini ecc. Più tardi invece, appaiono a. per decorazione di cattedre (v.), cofanetti, capselle (v.), lipsanoteche (v.), dittici (v.), coperture di evangeliari, pissidi (v.), pastorali (v.) ecc. con rappresentazioni desunte dal Vecchio o dal Nuovo Testamento o altre scene iconografiche. Gli artefici appartennero in modo speciale alle scuole ellenistiche di Alessandria, di Antiochia e di Costantinopoli e la cattedra eburnea del vescovo Massimiano di Ravenna (545-56) ne è, per il numero delle scene, il prodotto più insigne.

(fot. Alinari)

AVORIO - Trittico di Harbeville (sec. x) – Parigi, museo del Louvre.

In Oriente, durante la lotta iconoclastica, si abbandonano nella plastica eburnea i soggetti religiosi e nella produzione di oggetti di uso civile, soprattutto cofanetti (v.), apparve un repertorio iconografico tratto essenzialmente dall'antichità classica e dall'arte orientale. In Occidente, alla corte dei Carolingi, vengono frattanto prodotti a. ove si afferma un sentimento plastico molto vivo (ad es., la « Pace del duca Orso », fine del sec. VIII).

Fra il X e l'XI sec. e poi nel XII, mentre in Oriente lo stile bizantino riappare negli intagli eburnei di soggetto religioso in tutta la sua nobile grandiosità compositiva (trittico di Harbeville del Louvre), tale genere di attività plastica fiorisce anche in Germania. A quella fioritura ottoniana viene collegato un gruppo di a., forse lombardi, il più famoso dei quali è il secchiello del vescovo Gotifredo (974-98) del duomo di Milano.

Durante il periodo romanico, in Germania con centro a Colonia, in Spagna, ed anche in Italia, vennero eseguiti lavori in a. che riflettono le nuove correnti stilistiche. Qui da noi specialmente nel meridione (Paliotto di Salerno) e in Sicilia, ove erano più vivi i riflessi dell'arte orientale.

Il gusto gotico riportò in Francia in grande onore la pratica di intagliare a. e vennero allora eseguite opere di altissima qualità.

Da ora in poi i caratteri della plastica eburnea non differiscono stilisticamente da quelli delle altre sculture, come, per varie ragioni, durante l'alto medioevo. Così nella *Madonna* del duomo di Pisa di Giovanni Pisano (1299). E non solo in Italia, ma anche in Francia spesso all'a. si sostituisce l'osso (v. EMBRIACHI).

Capolavoro della plastica eburnea del Rinascimento italiano sono i rilievi del duomo di Graz che traducono disegni del Mantegna. Ormai la lavorazione dell'a. è riservata ad artigiani specializzati che traducono modelli o copiano le opere della grande plastica ed invano si cercherà di assegnare nomi illustri ad opere tecnicamente perfette ma di concezione non originale. Esempi mirabili di a. del Rinascimento, e dell'età barocca si hanno a Firenze nel museo Nazionale e in quello degli Argenti, a Monaco nel National-Museum, a Vienna nel Kunsthistorisches Museum. - Vedi Tavv. XXXV-XXXVI.

BIBL.: G. Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik*, Friburgo in Br. 1896; E. Molinier, *Musée national du Louvre, Catalogue des Ivoires*, Parigi 1896; H. Graeven, *Frühchristliche und mittelalterliche Elfenbeinwerke aus Italien*, Milano 1900; O. P. Dalton, *Catalogue of Ivory Carvings of the Christian Era in the British Museum*, Londra 1909; A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen aus der Zeit der karolingischen und sächsischen Kaiser*, 2 voll., Berlino 1914-18; F. Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters. Katalog des römisch-germanischen Zentral-Museums in Mainz*, Berlino 1916; id., *Staatliche Museen zu Berlin. Die Bildwerke des deutschen Museums. Die Elfenbeinbildwerke*, ivi 1923; A. Goldschmidt, *Die Elf. aus der romanischen Zeit*, 2 voll., ivi 1923-26; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Parigi 1925-26, passim; H. Loughurst, *Victoria and Albert Museum. Catalogue of Carving in Ivory*, Londra 1927; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, passim; A. Goldschmidt, *Die byzantinischen Elf. des X-XIII. Jahrh.*, 2 voll., 1930-34; C. K. Morey, *Gli oggetti di avorio e di osso. Catalogo del Museo Sacro*, I, Città del Vaticano 1936; F. Volbach, *Avori medioevali*, ivi 1942. Enrico Josi-Emilio Lavagnino

AVRANCHES. - Situata tra la Bretagna e la Normandia, presso la foce del fiume See, dipartimento della *Manche*. Nell'età romana *Abricantes* fece parte della seconda provincia lugdunense; la *Notitia Dignitatum* la indica quale residenza del *praefectus dalmatorum militum*. Oscure sono le sue origini cristiane. Il vescovo Nepus intervenne al Concilio d'Orléans del 511. Del vescovo s. Paterno scrisse la vita il poeta

Fortunato. Il vescovo s. Aubertus, ca. l'inizio del sec. VIII, fondò il monastero e la chiesa di S. Michele sul Monte Tomba; più tardi Giovanni di Bayeux (1061-69) scrisse il *Liber de officiis ecclesiasiasticis*.

La Cattedrale e altre chiese furono saccheggiate nel 1562 dai calvinisti; quando la diocesi venne soppressa nel 1790 contava 180 parrocchie. Essa è ora unita a quella di Coutances (v.). La Cattedrale dedicata a s. Andrea, imponente costruzione con tre torri quadrate, era costruita sopra un promontorio dominante la baia del Monte S. Michele; iniziata nel 1025 fu consacrata nel 1121. Restaurata nel sec. XV, crollò nel 1794. Le chiese di S. Gervasio, quella di S. Saturnino e di Notre-Dame-des-Champs pur essendo antiche d'origine sono tutte ricostruite.

Molto preziosa è la sua biblioteca di oltre 25.000 volumi e ricca di 270 manoscritti, quasi tutti provenienti dalle antiche abbazie di Mont-St-Michel, di Montmul e di Savigny, con mirabili miniature del periodo romanico. (v. anche COUTANCES).

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, Parigi 1915, pp. 222-25; J. Martin, s. v. in DHG, V, coll. 1241-46; G. Bardy, s. v. in *Catholicisme*, I, coll. 1142-43.
Enrico Josi

AVRILLON, JEAN-BAPTISTE-ELIE. - Teologo ascetico, n. il 1° genn. 1652 a Parigi, ivi m. il 16 maggio 1729. Vi professò la regola dei Minimi (1671). Ordinato sacerdote, fu avviato alla predicazione; per meglio riuscirvi, studiò l'ebraico e la S. Scrittura sui testi originali. Per 53 anni, di cui 30 in Parigi, attese con frutto alla predicazione, dovunque venerato.

Pubblicò molte opere ascetiche, ottime guide alla vita di amor di Dio nell'unione ai misteri di Gesù Cristo; la maggior parte di esse ebbe molte edizioni e traduzioni. Tra le più recenti italiane: *L'Avvento santificato* (Roma 1894); *Condotta cristiana per la festa dell'Assunzione di Maria* (ivi 1894); *Meditazioni sulla S. Comunione* (Venezia 1898); *La Quaresima santificata* (Brescia 1932). Opere maggiori sono i suoi tre *Traités sur l'amour de Dieu* (Parigi 1740); *Réflexions théologiques, morales et affectives sur les attributs de Dieu..., pour chaque jour du mois* (ivi 1705). Una eccellente preparazione alla morte è il *Commentaire affectif sur le Psaume Miserere* (Parigi 1728, poi pubblicato in italiano); ottimo un corso di esercizi spirituali: *Retraite de dix jours* (ivi 1713).

La dottrina ascetica di A., ispirata alla scuola berulliana, è di carattere spiccatamente affettivo. Attraverso riflessioni e sentimenti, conduce alla pratica dell'imitazione di Cristo, lungo i vari giorni del mese e dell'anno, con riprese in ogni festa e periodo liturgico. A. diffuse molto la devozione alla « divina infanzia di Gesù Cristo » (*Réflexions, sentiments et pratiques sur la divine Enfance de J.-C.*, Parigi 1719), seguendo Bérulle, Amelote e suor Margherita del S.mo Sacramento (v.).

BIBL.: G. Roberti, *Disegno dell'Ord. dei Minimi*, III, Roma 1922, pp. 776-83; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, IV, Parigi 1930, pp. 333-36; J. De Guibert, s. v. in DSp., I, coll. 1185-86.
Gennaro Moretti

AVVAKUM, PETROVIC. - Protopope russo; uno dei primi e più importanti capi dello scisma interno della Chiesa russa (*raskol*); n. nel 1620-21 a Grigorovv, nel governatorato di Nijni-Novgorod, fu bruciato vivo a Pustosersk il 14 apr. 1681.

Figlio di un pope, A. entrò, fin dalla sua gioventù, nel chiericato. Diacono nel 1641, prete nel 1643, fu nominato arciprete (protopope) a Jurevets-Povolg nel 1652. Il suo eccessivo zelo gli attirò l'inimicizia dei suoi parrocchiani, e in capo a due mesi egli dovette rifugiarsi a Mosca, dove fu addetto al servizio di « Nostra Signora di Kazan ». Fin dalla quaresima del 1653, d'accordo con qualche altro prete della capitale, egli entrava in lotta col patriarca Nikon, che cominciava le sue riforme liturgiche ordinando di fare il segno della croce con tre dita invece che con due, e sopprimendo le *metanie* (o genuflessioni orientali) alla recitazione della preghiera di s. Efrem. Ad A. e ai suoi compagni queste innovazioni, già in uso nella Russia ed ora tolte dai Greci, sembrarono alterazioni del patrimonio della fede contenuto nelle attuali forme liturgiche. Questo bastò per dare inizio allo scisma o *raskol*, del quale A. fu il primo capo e il primo dottore.

A. fu atrocemente perseguitato. Fin dal 1653 egli indirizzò un'istanza allo zar Alessio Mikhailovic (1645-1676) contro le innovazioni del patriarca Nikon; e subito cominciò la serie dei suoi esili. Mandato prima a Tobolsk, poi a Dauria, fu richiamato a Mosca nel 1664. Relegato ben presto a Mezen, lo si fece comparire al Sinodo di Mosca del 1666, dove fu degradato e scomunicato come « diffamatore della Chiesa e dello zar ». Nel sett. 1667 fu definitivamente internato a Pustosersk, dove restò fino al supplizio. Condannato ad essere bruciato in una gabbia sopportò la sua orribile sorte senza fiatare, dopo essersi fatto il segno della croce con due dita. Furono bruciati con lui tre suoi discepoli.

Verso il 1672-73 A. scrisse la sua autobiografia, dove racconta, con una sincerità superiore ad ogni sospetto, la sua vita e le persecuzioni sopportate; documento di prim'ordine per la conoscenza delle origini del *raskol* e della vita interna della Chiesa russa nel sec. XVII. Oltre a questa autobiografia, ha lasciato una sessantina di scritti, che si possono dividere in tre gruppi: 1) i discorsi esegetici; 2) le suppliche, indirizzate principalmente allo zar; 3) le lettere polemiche o didattiche indirizzate ai suoi seguaci.

BIBL.: La maggior parte degli scritti di A. sono stati pubblicati da N. Subbotin, *Materiale per la storia del raskol nel primo periodo della sua esistenza* (9 voll. in russo), specialmente nei tomi I, V, VI e VIII, Mosca 1875-90; V. Miakotin, *Il protopope A.*, Pietroburgo 1893; A. Borozdin, *Il protopope A.*, 2ª ed., ivi 1900, con una abbondante bibliografia; P. Smirnov, *Questioni interne nel raskol nel XVII secolo*, ivi 1899. Notizie nelle seguenti enciclopedie russe: *Diz. biogr. russo*, I, ivi 1896, pp. 17-21; *Enc. teol. ortodossa*, di A. P. Lopukhin, I, ivi 1900, coll. 90-94; *Nuovo diz. enciclopedico* (restato incompiuto), ivi [dopo il 1912], I, coll. 117-20. Per supplire alle fonti russe, poco accessibili, si troverà tutto il necessario, con ricco corredo d'informazioni, nelle pubblicazioni di P. Pascal: *L'Autobiografia d'A.*, tradotta in francese; *A. et les débuts du raskol. La crise religieuse en Russie au XVIIe siècle*, Parigi 1938, una delle opere più interessanti sulla vita cristiana nella Russia antica.
Martino Jugie

AVVENIRE (L') D'ITALIA. - Quotidiano cattolico bolognese, fondato il 1° nov. 1896, per iniziativa dei cardd. Mauri e Svampa, da Giovanni Grosoli, presidente dell'Opera dei congressi e comitati cattolici, e da Giovanni Acquaderni, fondatore della Gioventù cattolica italiana, col titolo *L'Avvenire* e la direzione di Filippo Crispolti. Dal 1902 assunse il titolo attuale ed ebbe la direzione di Cesare Algranati (noto con lo pseudonimo di Rocca d'Adria) che ne fece il più vivace e battagliero tra i fogli cattolici italiani. Nel 1915 ne fu nominato direttore Paolo Cappa (poi deputato e senatore) che dette al giornale larga notorietà sia durante la guerra 1915-18, che al tempo del Partito popolare italiano. Nel 1923 il giornale passò al Centro nazionale con la direzione di Enrico Bolognesi, ma decadde e non riebbe l'antica floridezza se non nel 1927 quando fu acquistato dalla Compagnia di S. Paolo. Da allora ne è direttore Raimondo Manzini, poi deputato alla Costituente e al Parlamento. La zona di diffusione del giornale, per accordi

intervenuti sotto l'egida dell'Azione Cattolica, comprende l'Emilia, il Veneto e la Toscana; con gli altri confratelli è collegato nel S.I.R. (Servizio Informazioni Romano) dal quale ha il notiziario romano e vaticano. Una particolare importanza, specialmente per merito di Raimondo Manzini e di Mario Luzzi, ebbe nel primo dopo-guerra la sua « terza pagina », divenuta il punto di incontro della giovane letteratura cattolica italiana, e dalla quale nacquero i convegni degli scrittori cattolici, il *Frontespizio* e il *Ragguaglio*.

BIBL.: Anon., *L'A. d'I.*, in *Ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia*, Firenze 1930, pp. 217-43; *Annuario della stampa italiana*, Bologna 1932, pp. 115-16.

Enrico Lucatello

AVVENTISTI (ADVENTISTS, SECOND ADVENTISTS). - Questo nome, che designa alcune sètte protestanti di America, deriva dalla credenza dei loro fedeli nella seconda venuta di Cristo in terra. Fondatore ne fu Guglielmo Miller (n. a Pittsfield nel Massachusetts il 5 febbr. 1782, m. a Low Hampton, Nuova York, il 10 dic. 1849) della confessione battista della Nuova Inghilterra, il quale fin dal 1831 iniziò la predicazione di una dottrina, da lui elaborata attraverso lo studio dei libri sacri, soprattutto dei profetici, ed esposta nel volume *Evidence from Scripture and History of the Second Coming of Christ about the Year 1843* (Brandon [Vermont] 1842), riuscendo a far del proselitismo in mezzo agli stessi battisti e ai metodisti. Sua convinzione era che Cristo sarebbe nuovamente disceso sulla terra per regnare, con figura umana, in comunione con i Santi, per uno spazio di mille anni, nel corso dei quali avrebbe dovuto aver luogo l'esaltazione dei buoni e la condanna dei cattivi.

Dai calcoli fatti, prendendo come termini i 2300 giorni (da considerare come anni) della profezia di Daniele (8, 14), e computandoli dal ritorno di Esdra a Gerusalemme, posto nel 457 a. C., il Miller fissò addirittura l'anno della fine del mondo e quindi del secondo avvento, che secondo lui sarebbe dovuto cadere tra il 21 marzo 1843 ed il 21 marzo 1844; termine procrastinato poi da un suo seguace, S. S. Snow, al 22 ott. 1844, dopo la delusione, dallo stesso Miller confessata, per il mancato avvenimento, adducendosi come motivo la non corrispondenza dell'anno ebraico con l'anno cristiano. Ma il trascorrere anche di quest'ultima data senza che nulla si fosse verificato, raffreddò molti dei nuovi proseliti che, a mano a mano, si allontanarono dal movimento centrale per riversarsi in grembo ad altre sètte. Quelli che rimasero aderenti al Miller (ca. 50.000) furono riuniti dallo stesso in assemblea generale ad Albany il 25 apr. 1845, in seno alla quale vennero stabiliti i canoni fondamentali della loro fede, vertenti principalmente sull'imminente secondo avvento di Cristo, senza però fissarne la data, e sulla risurrezione dei Santi per la vita del millennio, e fu adottato, come ufficiale della sètta, il nome di « a. ».

In processo di tempo, tuttavia, diversità di vedute divisero ulteriormente la comunità degli a., per cui sul ceppo originario, oggi quasi estinto, degli a. evangelici (*Evangelical Adventists*), da considerarsi come primigenio, si costituirono via via cinque nuove Chiese, che, pur conservando in comune la credenza costituzionale e programmatica del ritorno fisico di Cristo, si differenziano fra di loro per caratteristiche peculiari. Oggi perciò si annoverano gli *a. cristiani*, gli *a. del settimo giorno*, la *chiesa di Dio*, l'*unione della vita e dell'avvento*, le *chiese di Dio in Gesù Cristo*.

Gli a. del settimo giorno (*Seventh-Day Adventists*), cosiddetti per la osservanza da loro praticata del riposo sabbatico, cominciarono ad organizzarsi fin dal 1844 nel New Hampshire, stabilendo la loro prima sede a Middletown, Conn. (1849), poi a Battle Creek, Mich. (1885), ed infine a Washington (1903). In corrispondenza con le altre sètte di a., anch'essi ritengono prossima la seconda venuta personale di Cristo, trionfante nella gloria dei Santi, per il regno dei mille anni, alla fine del quale i buoni riceveranno il premio eterno e gli empi saranno dispersi. Anima di questi nuovi a. è stata Ellen Gould White, considerata, per l'ispirazione della sua predicazione, come una profetessa. Gli a. del settimo giorno costituiscono non solo il tronco più vasto di tutta la Chiesa cosiddetta avventista, per il numero dei membri, delle istituzioni e dei ministri, ma anche il meglio organizzato, sia nell'amministrazione interna spirituale e temporale, sia nel campo delle missioni estere, che abbracciano paesi di tutti i continenti.

Gli a. cristiani (*Advent Christians*), costituitisi originariamente nella Nuova Inghilterra (1861), ove contano tuttora il maggior numero di aderenti, hanno la sede ufficiale a Boston. Essi si oppongono in parte alle dottrine enunciate dagli a. evangelici, soprattutto nei riguardi dell'immortalità dell'anima, ritenendo questa non spettare assolutamente ai malvagi, i quali saranno ridestati dalla morte, alla fine del millennio, soltanto per ricevere la loro condanna ultima, essendo riservata ai buoni l'eternità, che, come premio, sarà loro attribuita da Cristo al secondo ritorno.

Intorno al 1864-65, dagli a. del settimo giorno si staccarono, sotto la guida del pastore avventista Cranmer, tutti coloro che si rifiutavano di accettare la parola « ispirata » di Ellen G. White, per costituirsi in comunità separata sotto il nome di Chiesa di Dio (*Church of God*), accordandosi, in quanto al resto, con le teorie generali dell'avventismo.

Per gli aderenti all'Unione della vita e dell'avvento (*The Life and Advent Union*), che costituiscono la minoranza della discorde famiglia degli a., il millennio è già passato e non è stato un periodo di serenità e di godimento, bensì di persecuzione e di sofferenze per i cristiani. Organizzatisi nel 1864, essi ritengono ancora che per i cattivi non ci sarà risurrezione e che la vita eterna sarà premio soltanto per i buoni.

Un'altra esigua schiera di a. separati, raccoltisi a Filadelfia nel 1888, con la denominazione di Chiese di Dio in Gesù Cristo (*Churches of God in Christ Jesus*, altrimenti detta *Age-to-Come Adventist*) ritiene che Cristo ritornando sulla terra stabilirà Gerusalemme come capitale del suo regno e restaurerà la nazione israelitica nel favore di Dio. Per questo motivo vengono anche chiamati *restaurazionisti* o *restituzionisti*.

BIBL.: H. C. Sheldon, *Studies in Recent Adventism*, Nuova York 1915; A. W. Spalding, *Pioneer Stories of the Second Advent Message*, Nashville, Tenn. 1922; M. E. Olsen, *A History of the Origin and Progress of Seventh-Day Adventists*, South Bend, Ind. 1925; A. L. Baker, *Belief and Work of the Seventh-Day Adventists*, Mountain View, Cal. 1930; F. D. Nichol, *Signs of Christ's Coming*, Washington 1938; A. Rettaroli, *Protestanti a.*, Roma 1941.

Niccolò Del Re

AVVENTO. - È il periodo d'inizio dell'anno liturgico e di preparazione al Natale (v.), come la Quaresima (v.) lo è per la Pasqua. Nel rito romano ha inizio con la domenica più vicina alla festa di s. Andrea apostolo (quindi dal 27 nov. al 3 dic.) e vien così ad essere costituito da quattro settimane; nel rito ambrosiano si inizia con la domenica susseguente alla festa di s. Martino (11 nov.) e dura ca. sei settimane. Come la Quaresima accentua la sua funzione in prossimità della Pasqua (Settimana Santa), così fa pure l'A. con le *antifone O* (v.) nel rito romano, le

ferie di *exceptato* (da 3 a 6 giorni) nel rito ambrosiano. Ha un duplice carattere : penitenziale e gioioso. Pertanto nella sua ufficiatura si usa il colore violaceo e si omette il *Gloria in excelsis* ed il *Te Deum*, mentre continua il canto dell'*Alleluia* ed il suono dell'organo, che tace tuttavia negli uffici delle domeniche (solo nel rito romano ed ad eccezione della III dom.) e delle ferie (anche nell'ambrosiano).

I. Origine. – 1. *In Oriente.* Al dichiararsi dell'eresia nestoriana esisteva già a Costantinopoli (dopo il Concilio di Efeso, in tutto l'Oriente), probabilmente la domenica precedente il Natale, una festa della Madonna, avente per oggetto proprio la concezione verginale, ma con probabili allusioni alla maternità divina. La controversia con Nestorio portò i difensori dell'ortossia ad insistere, nelle omelie di tale festa, sulla nota della maternità, come fece, ad es., s. Proclo la domenica 23 dic. del 428. Il pensiero dei Padri può così essere riassunto : richiamo dello stato primitivo dell'uomo nel paradiso terrestre e della sua caduta originale; piano divino dell'Incarnazione e della Redenzione; Maria, novella Eva; sua maternità divina predetta dai profeti, annunciata dall'Angelo, manifestata il giorno di Natale e riconosciuta in seguito dai Magi. Ma il ricordo dei misteri precedenti la venuta del Messia esigeva la commemorazione del Precursore. Ed infatti sappiamo che a metà del sec. v a Gerusalemme, Antiochia, ed altrove si ricordava s. Giovanni Battista la domenica antecedente a quella dedicata alla Madre di Dio. Dopo il sec. v bisogna tuttavia notare come in Oriente le feste vengono ordinate non più secondo un criterio logico (Cristo centro dell'anno liturgico e tutto in funzione di lui), ma cronologico. Perciò l'Annunciazione, o festa della Maternità divina, è spostata al 25 marzo ed allora la domenica, od i giorni antecedenti il Natale, vengono dedicati ai personaggi del Vecchio e Nuovo Testamento che hanno figurato o profetizzato il Cristo.

2. *In Occidente.* – Scartate ormai l'attribuzione dell'A. a s. Pietro e la sua esistenza ai tempi di Tertulliano e di s. Cipriano, le più antiche testimonianze sono un passo di s. Ilario (m. verso il 366) che dice : « Sancta Mater Ecclesia Salvatoris adventum annuo recursu per trium septimanarum secretum spatium sibi indicavit » (CSEL, 65, 16) ed un canone del Concilio di Saragozza (380) : « Viginti et uno die, a XVI Kal. Januarii, continuis diebus, nulli liceat de ecclesia se absentare, nec latere in domibus, nec nudis pedibus incedere, sed concurrere ad ecclesiam » (PL 85, 66). Benché il Wilmart abbia difeso l'autenticità del primo (in *Revue Bénédict.*, 27 [1910], p. 500 sgg.), e il Cabrol l'importanza del secondo, tuttavia questi due testi sono ancora da alcuni ritenuti poco probativi, di modo che l'esistenza dell'A. sul declino del sec. IV resta ancora dubbia. Si ebbe forse in embrione una preparazione delle due feste di Natale-Epifania, come fanno supporre le esortazioni di un'asceta spagnola (ca. il 400) ad un'amica di passare santamente gli ultimi giorno dell'anno e le feste che vi si celebrano, anche con l'astenersi dall'uso del matrimonio. Sta di fatto che nel sec. v esistono due aspetti dell'A., l'uno a Ravenna, dallo spirito orientale (teologico), l'altro nella Gallia, essenzialmente ascetico (penitenziale) ed estraneo, all'inizio, ad un inquadramento dell'anno liturgico. Il rotolo di Ravenna, contenente 40 orazioni preparatorie al Natale e giudicato di un'età prossima al concilio di Efeso (430), è la più chiara e sicura testimonianza dell'A. in Occidente. Esso viene, si direbbe, illustrato dalle omelie di s. Pietro Crisologo per le feste dell'annuncio e concezione di s. Giovanni Battista e della concezione verginale della Madonna, celebrate molto probabilmente nelle due domeniche avanti il Natale. L'affinità alla concezione orientale è chiara e trova una spiegazione nella residenza in Ravenna della corte imperiale strettamente legata a Costantinopoli.

Nella Gallia, invece, l'A. ha la stessa funzione per il Natale che la Quaresima ha per la Pasqua; s. Gregorio di Tours (m. nel 594) lo dice voluto da Perpetuo, sesto vescovo di Tours. Esso consiste in un digiuno di sei settimane da S. Martino al Natale, 43 giorni, nei quali la liturgia riveste un carattere penitenziale. Ancora non esiste un formulario appropriato, che però lentamente si forma con epilogo nel sec. VII, e dove si nota l'influsso della concezione orientale, tanto da costituire la fusione dei due aspetti dell'A. Questo accade maggiormente nei paesi d'influenza gallicana ma non privi di relazione con l'Oriente, come la Spagna (rito mozarabico) e Milano (rito ambrosiano), dall'A. di sei settimane. A Roma le omelie di s. Gregorio Magno per prime attestano un vero periodo preparatorio al Natale, che è di 5 settimane nel *Sacramentario gelasiano*, di 4 nel *gregoriano*. Quest'ultimo modo finì per prevalere universalmente, non certo perché simbolo dei presunti 4000 anni da Adamo a Cristo, ma per riduzione analogica della santa quarantena : per influsso quindi della Gallia, dalla quale nel sec. VII fu preso pure il digiuno e più tardi i riti penitenziali.

II. Significato spirituale. – Mentre in origine l'A. orientale non ha nessun carattere penitenziale, nel sec. VIII l'acquista con il digiuno che, in Occidente, in unione con una preghiera prolungata e più frequenti riti, crea un tempo d'ascesi intensificata in preparazione al Natale. Di questo carattere penitenziale oggi rimane eco soltanto nei riti e nella proibizione di celebrare nozze solenni. L'A. fa meditare le tre venute del Cristo, tenute vive nella mente dalla voce dei profeti e dalla predicazione insistente del Battista : 1) temporale, quando, incarnatosi e fatto uomo nel seno purissimo di Maria Vergine, nacque a Betlemme; 2) finale, quando alla fine dei secoli verrà a giudicare i vivi ed i morti; 3) mistica, ogni qual volta viene ad abitare od a prendere maggior possesso, con la Grazia, di un'anima che ha detestato il peccato o compiuta opera di bene. La Chiesa, con la lezione evangelica dell'ultima venuta, nella prima domenica, indica il punto di partenza ed il pensiero dominante di tutta la rinnovazione da compiersi per prepararsi convenientemente al Natale.

Bibl.: F. Cabrol, s. v. in DACL, I, coll. 3223-30; G. Morin, *Pages inédites de deux Pseudo-Jérômes des environs de l'an 400*, in *Revue Bénédictine*, 40 (1928), p. 289 sgg.; B. Botte, *Les origines de la Noël et de l'Epiphanie*, Lovanio 1932, pp. 263-84; J. Löw, *Adventus*, in *Ephemerides liturgicae*, 39 (1934), pp. 455-464; F. Nogues, *Où en est la question des origines de l'Avent? Avent primitif et son concept*, in *Quest. Liturg. et par.*, 16 (1935), pp. 221-32, 257-67; id., *Avent et avènement d'après les anciens sacramentaires, ibid.*, 18 (1937), pp. 233-44, 279-97.; G. Lucchesi, *Nuove note agiografiche ravennati*, Faenza 1943, pp. 101-106.

Enrico Cattaneo

AVVERTENZA. - Parlando in genere, è l'atto della mente che presta attenzione ad una cosa; in materia di morale, è l'atto della mente che pensa alla bontà o alla malizia di una determinata azione od omissione. Si distingue in *piena* e *semipiena*, *distinta* e *confusa*, *attuale* e *virtuale*. Si ha l'a. *piena*, quando l'uomo fornito dell'uso di ragione conosce perfettamente ciò che fa; si ha la *semipiena*, quando la mente, per qualche impedimento, non presta perfetta attenzione all'atto o alla sua moralità. Si dice *distinta*, quando la mente conosce con chiarezza e precisione l'atto e la sua moralità; *confusa*, quando si conosce di far bene o male, ma non si distingue chiaramente la moralità dell'atto. Dicesi *attuale*, quando nel momento stesso in cui si pone l'azione, si pensa alla bontà o alla malizia di essa; *virtuale*, quando non si ha l'a. diretta ed esplicita, ma solo l'indiretta ed implicita. I moralisti non convengono circa il concetto

preciso dell'a. virtuale, che da taluni viene detta, ma con poca esattezza, anche *interpretativa*.

Per avere il peccato formale si richiede sempre e necessariamente l'a. Per il peccato veniale basta certamente l'a. virtuale. Si disputa se essa basti anche per la colpa grave, o se questa richieda l'a. attuale. Il dissenso esiste piuttosto nella terminologia che nella sostanza della dottrina. Tutti i teologi, infatti, sono concordi nel dire che, per avere il peccato mortale, si richiede, oltre la materia grave, la cognizione perfetta ed il pieno consenso. Ora il nodo preciso della questione sta appunto in ciò : se l'a. virtuale si possa dire perfetta o no, e quindi sufficiente, o meno, a costituire il peccato grave. S. Alfonso, dopo aver esposto le due opinioni apparentemente contrarie, così conchiude : « His positis, meum proferam sensum, et dico quod sistendo intra limites iusti, praefatae sententiae facile conciliari possunt » (*op. cit.* in bibl., V, n. 4).

Secondo il diverso grado di a., i vari atti o movimenti si distinguono in tre categorie : atti *primo primi* sono quelli che prevengono qualsiasi a. della mente; *secundo primi*, quelli che prevengono la piena e perfetta a.; *secundi*, quelli che si pongono con la piena e perfetta a. Due princìpi si devono tenere sempre presenti : quanto minore è l'a. della mente, tanto meno volontario è l'atto e per conseguenza la bontà e la malizia di esso; per avere il peccato formale non si richiede che l'uomo pensi espressamente alla colpa in quanto è offesa di Dio.

BIBL.: S. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 76, a. 3; id., *De malo*, q. 3. a. 7, ad. 7, 8; T. Sánchez, *Decal.*, I, 16, n. 21; s. Alfonso, *Teol. Mor.*, V, n. 4; C. Billuart, *De pecc.*, diss. 5a, art. 6; G. V. Patuzzi, *Etica Cristiana*, Bassano 1760, tract. 2, cap. 3; Cl. Marc, *Institutiones morales*, I, 20a ed., Lione 1939, n. 317 sgg.; D. M. Prümmer, *Man. Theol. mor.*, I, Friburgo in Br. 1928, nn. 364, 365. Felice M. Cappello

AVVOCATI (AVOGADRO), VINCENZO. - Teologo domenicano n. il 12 sett. 1702, m. l'8 sett. 1767. D'ingegno precoce, lasciò a 19 anni il fòro per entrare nel convento di S. Zita a Palermo, ove fece professione il 6 apr. 1721.

Perfezionò i suoi studi filosofici e teologici nel collegio « Divi Thomae » in Roma, ottenendo il lettorato in una disputa dinanzi a Benedetto XIII, il quale lo ordinò sacerdote nel 1727. Nei conventi di Palermo e Trapani (secondo Mazzuchelli anche nel seminario di Agrigento) esplicò una lunga e feconda carriera d'insegnamento. Il 12 luglio 1734 sostenne a Roma l'esame *ad gradus*. Versatissimo nelle lingue bibliche, nella filosofia e nei vari rami della teologia, si rese celebre nella letteratura ecclesiastica oltre che per parecchi opuscoli, per 8 trattati su argomenti esegetici, morali, canonistici e apologetici. Da rilevare l'opera *De sanctitate librorum qui in Ecclesia catholica conservantur* (I: *Praeparatio biblica*; II: *Demonstratio biblica*, Palermo 1741-42), dedicata a Benedetto XIV.

All'insegnamento congiunse meriti singolari di virtù e di spiritualità. Fu maestro dei novizi, priore di S. Zita, compagno del Maestro Generale in visita nella Sicilia, finalmente Provinciale (1765-66).

BIBL.: Mazzuchelli, I, p. 1272; G. Mira, *Bibl. siciliana*, I, Palermo 1875, p. 65; Pastor, XIV, 1, p. 144; M.A. Coniglione, *La provincia Domenicana di Sicilia*, Catania 1937, p. 470 sg. Angelo Walz

AVVOCATO. - I. DIRITTO CANONICO. – L'assistenza nel giudizio assunta in Roma dai patroni in favore dei propri clienti, fu inizialmente ufficio aristocratico e gratuito (*oratores*), che spesso apriva la via alle alte cariche dello Stato (cf. Cicerone, *De divinatione*, 4, 11). In seguito le parti, specialmente nelle cause criminali, usarono chiamare i patroni per essere difesi (*advocati*), e così il patrocinio degli *oratores* e degli *advocati* si fuse in un unico ufficio che, dapprima gratuito, divenne retribuito; né la *lex Cincia de muneribus* (anno 550 di Roma), riuscì a ripristinare l'antica gratuità del ministero forense. Secondo questo criterio, il patrocinio fu considerato ufficio pubblico ed ebbe sempre più considerazione nell'ordine giuridico con la costituzione degli Ordini (*consortia advocatorum* o *corpora togatorum*) particolarmente disciplinati da Giustiniano.

L'ufficio dell'a., che già da Ulpiano veniva definito « desiderium suum vel amici sui apud eum qui iurisdictioni praeest exponere vel alterius desiderio contradicere » (D. 3, 1, 1), consiste nel prestare assistenza all'attore o al reo.

Nella Chiesa fin da tempi antichi si riscontrano i *defensores ecclesiarum* (già le Novelle 56-59 parlano dei *defensores clericorum*). Si sa che Innocenzo I (402-17) costituì in Roma sette *defensores* della città con l'ufficio di patrocinare davanti il *Consistorium*. Da questi ebbero probabilmente origine i sette a. concistoriali ai quali fu dato un particolare ordinamento da Benedetto XII (Costit. *Decens et necessarium*, a. 1340). A lato degli a. concistoriali troviamo fin da tempo molto antico i procuratori dei Sacri palazzi apostolici che patrocinavano davanti all'*Auditorium Sacri Palatii*. Ma quando le cause non furono più trattate nel *Consistorium*, e all'*Auditorium* successe la S. Romana Rota, agli a. concistoriali rimase come esclusivo il diritto di chiedere in concistoro il pallio per gli arcivescovi e di postulare nelle cause di beatificazione e di canonizzazione, e ai procuratori dei S. Palazzi rimase il diritto di esercitare il loro ufficio nelle stesse cause; però gli a. concistoriali furono accolti come propri e nativi della S. Romana Rota e ai procuratori dei S. Palazzi fu pure riconosciuto il diritto di patrocinare nello stesso tribunale (cf. *Normae S. R. Rotae*, art. 54). Oggi, a questi, sono aggiunti altri in Rota, come semplici « a. rotali ».

Il De Luca scrive che gli a. della Curia Romana sono professori di ambedue i diritti, civile e canonico. Essi, sia in scritto che a voce, difendono le cause solamente dal punto di vista del diritto, indicando ai giudici ciò che si è stabilito più esattamente in diritto e se esso ben si applica al caso ed in qual modo.

Col passare degli anni, nella Curia romana si vennero a costituire i suddetti collegi di a., il più insigne dei quali era quello degli a. concistoriali, seguito poi per importanza dal collegio dei procuratori dei Sacri palazzi apostolici, ed infine da quello degli a. rotali. Oltre agli a. appartenenti a questi insigni collegi forensi altri ve ne erano ed in gran numero, che svolgevano la loro attività presso i tribunali civili e criminali della città. Alcuni di questi avevano impieghi permanenti presso le autorità di Roma, altri, invece, vivevano del lucro della loro professione, ricevendo spesso pensioni annue e doni dai loro clienti.

I Romani Pontefici con grande assiduità tutelavano la dignità della professione forense, determinavano l'attività degli a. ed i loro onorari, e procuravano nello stesso tempo che venissero tolti abusi e colpose lungaggini in danno dei clienti.

Nelle cerimonie solenni gli a. concistoriali vestono sottana talare con sopra un robone di velluto nero a larghe maniche ed alamari; nel pontificale del Papa portano sulla sottana il piviale agganciato sulla spalla destra; quanto agli a. in genere Clemente XI rinnovando le prescrizioni di Urbano VIII, proibì agli a. l'uso dell'abito detto di abate, proprio degli ecclesiastici, e inoltre del collare. Questo divieto fu rinnovato più tardi anche da Leone XII.

Mons. Luigi Gazzoli (1803), come Uditore generale della Reverenda Camera apostolica (giudice ordinario di Roma), prescrisse che gli a. dovessero vestire decentemente con abito lungo nero, cioè con sottana e ferraiolone, come per costume immemorabile si era sempre praticato nelle pubbliche udienze, e comminò pene per i contravventori.

Trattandosi degli a. non è fuori luogo accennare all'a. dei poveri, il quale era un a. concistoriale espressamente deputato per le cause delle persone povere, carcerate ovvero in qualunque modo tratte dinanzi alla giustizia.

Non sempre gli a. furono degni della loro professione, che spesso decadde per opera loro. Ad es., s. Bernardo fece al ceto forense dei suoi tempi una grave censura nel *De Consideratione*, che indirizzò al pontefice Eugenio III (1145-53) già suo discepolo. Ma d'altra parte sarebbe lungo far completa menzione degli a. più celebri della Curia Romana, massime di quelli che furono decorati del cardinalato (basti ricordare il più celebre, Giambattista De Luca, v.), o anche elevati al pontificato, come Benedetto XIV.

Secondo il CIC è in facoltà delle parti litiganti di nominare uno o più a. (can. 1656, § 3), e lo stesso a. può anche essere costituito procuratore (can. 1656, § 4); ma l'assistenza dell'a. è sempre necessaria per l'imputato nei processi penali, e per tutte le parti nei processi d'interesse pubblico o quando il giudice la imponga (can. 1655).

L'a. è nominato dalla parte o dal giudice con atto scritto (can. 1661); il suo mandato può cessare per revoca (can. 1757, § 3, n. 1).

I patti che, fin dal diritto romano, sono interdetti agli a. sono : la *litis redemptio*, il *pactum de palmario* e il *pactum de quota litis* (can. 1665; cf. analogamente nel diritto italiano : Cod. civ., artt. 1261 e 2233).

Le condizioni del diritto canonico per essere a. sono le seguenti : essere cattolico (solo per eccezione si possono ammettere gli acattolici, can. 1657, § 1; le donne, benché non esista divieto specifico, in base ai princìpi generali del diritto canonico sono escluse), maggiorenne, di integra fama (can. 1657, § 1), laureato in diritto canonico o almeno buon conoscitore del medesimo (can. 1657, § 2). Per esercitare l'avvocatura presso i tribunali pontifici è necessario possedere almeno la laurea in diritto canonico, aver compiuto un tirocinio di tre anni presso la S. R. Rota (*Normae S. R. Rotae*, art. 54, § 2; il quale tirocinio è ora richiesto per tutti gli a. nelle cause di nullità di matrimonio), ed aver superato un apposito esame presso la S. R. Rota. Gli a. così approvati (a. rotali) possono esercitare presso tutti i tribunali ecclesiastici.

BIBL. G. B. Piazza, *Eucologio Romano*, Roma 1698; G. B. De Luca, *Relatio Romanae Curiae*, Disc. 46; G. Moroni, *Curia romana*, in *Dizionario*, XIX, Venezia 1843, p. 28 e sg.

Giacomo Violardo-Guglielmo Felici

II. MORALE PROFESSIONALE. – L'a. per esercitare degnamente la sua professione deve possedere le seguenti qualità : competenza, saggezza, diligenza, giustizia, umanità.

L'a. è tenuto ad avere una sufficiente conoscenza dell'ordinamento giuridico in genere e di quelle particolari norme legislative cui hanno diretta attinenza i casi per i quali è chiesta la sua azione.

Non basta avere una conoscenza astratta delle norme giuridiche; occorre pure saperle saggiamente applicare ai casi concreti. Una tale attitudine ordinariamente non si acquista che attraverso il tirocinio. Un a. che non abbia né competenza né esperienza rispondenti alle esigenze della sua professione e alla natura dei casi che gli vengono proposti, è tenuto o a sospendere l'esercizio della professione o a farsi aiutare da altri. E la professione la può riprendere solo quando abbia acquistata la dovuta competenza e la dovuta esperienza; qualora procedesse altrimenti, è responsabile degli eventuali danni che in conseguenza avessero a subire quanti ricorrono all'opera sua.

(fot. Felici)

AVVOCATO - A. concistoriali.

Generalmente non si ha il diritto di pretendere che un a. assuma la difesa di una determinata causa; però se l'a. l'assume, deve seguire il processo con diligenza proporzionata sia all'importanza della causa che agli obblighi contrattuali : diversamente è tenuto a rispondere dei danni derivanti agli interessati dalla sua colpevole trascuratezza.

L'a. deve essere giusto tanto in rapporto all'ordine giuridico morale quanto nei confronti dei suoi clienti. In rapporto all'ordine giuridico morale in termini generali si può affermare che all'a. è lecito tutto ciò che è lecito al convenuto o all'attore. Quindi nelle *cause criminali*, può assumere la difesa dell'imputato anche se conosce con certezza che questi ha commesso il delitto che gli viene attribuito. Chi ha commesso un delitto, da una parte non è tenuto a rivelarlo spontaneamente; dall'altra non può essere condannato se non quando a *norma di diritto si riesca a provare* che è realmente colpevole. Per cui l'a. può sempre svolgere un'azione di difesa per mettere debitamente in risalto l'insufficienza delle prove addotte contro l'accusato. Nei *processi civili* l'a. non può assumere la difesa di una causa certamente ingiusta; qualora lo facesse, contrarrebbe la responsabilità di cooperare efficacemente ad irrogare un danno ingiusto all'altra parte contendente. Può invece sostenere una causa probabilmente giusta. In tal caso però è tenuto a rendere consapevole il cliente dell'obbiettiva situazione; ed è pure tenuto a desistere

dalla sua azione qualora nello svolgimento del processo la causa si riveli *certamente* ingiusta. Questo il comune pensiero. Ma non mancano coloro che distinguono fra prestazione dell'a. e causa e sostengono che quella è sempre lecita quando è conforme ad un ordinamento giuridico positivo obbiettivamente retto, anche se di fatto ridonda a favore di una causa ingiusta. Altri osservano che in tale ipotesi si andrebbe contro la stessa ragione di essere dell'ordinamento giuridico positivo il quale è stato elaborato ed esiste per attuare la giustizia e non già per essere invertito in un mezzo che ne renda difficile o impossibile il perseguimento. Viceversa si è unanimi nell'affermare che l'a. non può mai far ricorso a mezzi illeciti per difendere una causa giusta, anche se si trovasse altrimenti nell'impossibilità di farla valere, giacché non è mai lecito conseguire il bene attraverso il male. L'a. deve pure essere giusto nei confronti dei suoi clienti esigendo una retribuzione conforme alla legge (se una legge esiste in materia), alla consuetidune o al comune sentire delle persone competenti e oneste, avuto riguardo alla sua speciale perizia e al lavoro concreto sostenuto.

Non mancano mai persone bisognose di tutela e sprovviste di mezzi. L'a. qualora sia in grado di farlo, ha il dovere di carità di prestare l'opera sua a loro favore anche gratuitamente. È ovvio che, una volta assunto l'impegno, è tenuto *per giustizia* a seguire i criteri di cui sopra.

BIBL.: A. Piscetta-A. Gennaro, *Elementa Theologiae Moralis*, IV, Torino 1927; B. Tummolo, *Compendium Theologiae Moralis*, II, Napoli 1928; G. Pasquariello, *Questioni morali nell'esercizio dell'avvocatura*, Roma 1941; id. *Princìpi di Etica nelle professioni giuridiche*, ivi 1942; P. Hürth, *De Statibus*, ivi 1946. Pietro Pavan

AWWĀD, STEFANIO EVODIO : v. ASSEMÀNI.

AXUM : v. AKSUM.

AYACUCHO, DIOCESI di. - Nella repubblica del Perù, dipartimento di A., suffraganea di Cuzco. Si estende nella parte meridionale del Perù, tra l'antica città del Cuzco e l'Oceano Pacifico, con una popolazione di 553.255 anime, divise in 63 parrocchie, alle quali attendono 63 sacerdoti diocesani. Fu eretta il 20 luglio 1609 da Paolo V, con la bolla *Divinae Maiestatis arbitrio*, per smembramento della diocesi di Cuzco. Per oltre due secoli si chiamò Huamanga; nel 1837, sotto il pontificato di Gregorio XVI, avendo la città residenziale, in seguito alla celebre battaglia «delle nazioni americane», assunto il nome di A. (1825), anche la diocesi prese l'attuale denominazione. Dalla fondazione ad oggi è stata amministrata da 30 vescovi. Sono stati celebrati 4 sinodi, negli anni 1672, 1906, 1912, 1918; gli ultimi tre dal medesimo vescovo, mons. Olivas Escudero, che governò la diocesi per un quarantennio e ne fu, senza dubbio, uno dei più insigni pastori.

A. è la città del Perù in cui sono rimaste più vaste tracce della pietà e dello splendore spagnoli. Tra le chiese basterà nominare : S. Cristoforo (1541), S. Chiara (1568), la cattedrale (1632). Molte chiese avevano annesso un convento o una casa religiosa, ora tutti soppressi, tranne il monastero di S. Chiara, che ha dato alla Chiesa del Perù venerabili e serve di Dio, e quello delle Carmelitane. Recentemente, i Francescani hanno edificato un convento (1898) e i Redentoristi vi hanno aperto una casa (1913). Nella antica città di Huancavelica, al tempo della colonia, esistevano i conventi di S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino, S. Giovanni di Dio e un collegio di Gesuiti, ora tutti soppressi. Durante l'episcopato di mons. Cristóbal Castillo y Zamora, nono vescovo di A., venne fondata l'università di S. Cristóbal (1677), che, inaugurata nel 1704, esplicò una buona attività culturale fino al 1878. Pure nel 1677 venne fondato un collegio di Gesuiti, che salì in breve a grande fama, essendo stato elevato al grado di università, coi privilegi delle più celebri università spagnole. Nel 1768 l'edificio di questo collegio universitario, essendo stati cacciati dalle colonie spagnole i Gesuiti (1767), venne occupato dal seminario di S. Cristóbal, fondato già nel 1680.

BIBL.: F. J. Hernaez, *Bulas y Breves*, 2 voll., Bruxelles 1879; F. Olivas Escudero, *Apuntes para la historia de Huamanga o A.*, Ayacucho 1924. Giovanni Meza

AYGLIER (AILIER), BERNARDO : v. AIGLERIO.

AYMER DE LA CHEVALERIE, HENRIETTE. - N. l'11 apr. 1767 a St-Georges-de-Noisné (Poitou), m. a Parigi il 23 nov. 1834. Soffrì prigionia durante il Terrore per aver dato asilo a sacerdoti e, una volta liberata, abbandonò la vita brillante e mondana condotta fino allora per entrare nell'Associazione del Sacro Cuore. Sotto la direzione del padre P. Coudrin (v.) fondò la Congregazione dei Sacri Cuori (v.). La sua vita fu contrassegnata da un grande spirito di mortificazione. La causa di beatificazione è in corso.

BIBL.: E. Lemoine, *La très révérende mère H. de la C.*, Parigi 1912. Silverio Mattei

AYROLES, JEAN-BAPTISTE. - Gesuita francese, n. a Py (Pyrenées Or.) nel 1828, m. a Bordeaux nel 1921. Entrato nel noviziato della Compagnia nel 1850, fu prima professore, predicatore e missionario, poi, dal 1885 alla morte, si dedicò alla storia di Giovanna d'Arco e alla causa per la sua beatificazione. L'opera sua principale, *La vraie Jeanne d'Arc* (5 voll., Parigi 1890-1902), contribuì molto alla beatificazione e alla canonizzazione dell'eroina.

BIBL.: R. Brouillard, s. v. in DHG, V, coll. 1322-23. Edmondo Lamalle

AYROLI, GIACOMO MARIA. - Esegeta gesuita, n. a Genova nel 1660, professore di ebraico nel Collegio romano, successore del card. Tolomei nella cattedra di controversie, m. a Roma il 27 marzo 1721.

Diede prova di larga cultura nelle lingue classiche e orientali in una *Dissertatio biblica* (Roma 1704), contenente l'esegesi filologica dei passi più importanti della Sacra Scrittura. Pubblicò varie altre dissertazioni su argomenti biblici controversi, soprattutto di cronologia. Nel *Liber LXX hebdomadarum resignatus* (Roma 1713; ristampe 1714 e 1748) tratta la profezia messianica di *Dan.* 9. Contro il p. de Tournemine, che ne ribatté la sentenza, si difese pubblicando (1720) le *Theses contra Iudaeos de LXX hebd.* Nel 1718 uscì la *Dissertatio chronologica de anno, mense et die mortis D.N.I.C.*; nel 1722 la *Dissertatio de annis ab exitu Israel de Aegypto ad IV Salomonis*.

Gli *Acta eruditorum* di Lipsia (1717, pp. 422-28; 1748, pp. 551-57), recensendo la dissertazione sulla profezia di Daniele, lodano la «praeclara atque singularis auctoris doctrina» sia nel campo filologico che in quello cronologico e storico, augurandosi di veder compiuto al più presto l'«opus ipsius quadripartitum» in cui l'A. si riservava di sviluppare a fondo il suo tema preferito ma egli non riuscì a eseguire il vagheggiato progetto.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 717-20; id., v. s. in DB, I, col. 1295; Hurter, IV, col. 1136 sg. Antonio Carrozzini

AYSÉN, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nel Sudamerica. Questa prefettura fu eretta il 17 febbr. 1940, per smembramento della parte meridionale della diocesi

di S. Carlo di Ancud (Cile). Comprende la prov. di A. (Patagonia Cilena), tra il 43° e il 48° lat. sud. Superfice del territorio: kmq. 110.000, comprese le isole. Parte del territorio è tuttora inesplorata. Gli abitanti (ca. 20.000), quasi tutti di razza bianca, di stirpe spagnola; pochi gl'Indi (propriamente meticci), discendenti degli antichi abitatori della Patagonia e dell'Araucania. Lingua comune: la spagnola. Numerosa la colonia di Arabi cattolici, oriundi dell'Oriente mediterraneo, commercianti. Centri principali: Puerto A. (ab. 3500) e Coyhaique (oltre 2000); centri minori, separati da distanze enormi, collegate da scarsissime vie di comunicazione: Balmaceda (ab. 500), Chilechico (400), Puerto Ibáñez, Rio Claro, Palena, Futaleufú, Chaitén, ecc.

I primi missionari (tre religiosi e due fratelli) appartenenti alla provincia veneta dei Servi di Maria, cui è affidata la prefettura, partirono dall'Italia il 15 ag. 1937, invitati dal vescovo di S. Carlo di Ancud, mons. Ramón Munita Eyzaguirre. Attualmente si contano 5 sacerdoti e altrettanti fratelli, coadiuvati da 12 suore.

BIBL.: Ramón Munita, *L'A. in festa*, in *Le Missioni dei Servi di Maria*, 13 (1940), pp. 127-29; AAS, 32 (1940), pp. 470-71; MC, pp. 22-23. Giuseppe Monticone

AZARA, José Nicolas de, marchese di Nibiano. - Politico e diplomatico aragonese, n. nel 1730, m. nel 1804. Fu seguace della filosofia e dei sistemi degli enciclopedisti. Nominato agente generale di Spagna a Roma nel 1765, vi risiedé per ben trentadue anni, prendendo parte attivissima a tutti gli affari della sua nazione, incominciando dalla soppressione della Compagnia di Gesù. Molto intrigò nel Conclave da cui uscì Clemente XIV. Ebbe pure alcune missioni diplomatiche presso le corti borboniche di Parma e Parigi; ma nel 1776 lo troviamo di nuovo a Roma come incaricato degli affari di Spagna presso Pio VI, e dal 1784 come ambasciatore, sempre amico dei principali letterati e artisti ed anche dei papi. Ottenne dal generale Napoleone, nel 1796, che fosse risparmiata dalla occupazione la città di Roma, la quale in segno di gratitudine gli coniò una medaglia, onorandolo anche col titolo di patrizio romano. Presa Roma due anni dopo in seguito all'assassinio del generale Duphot ed esiliato Pio VI, fece quanto era in suo potere in favore della città, di Pio VI e Pio VII così in Italia come in Francia, dove fu due volte ambasciatore, lasciando con rammarico Roma, che chiamava la sua seconda patria. Pubblicò le opere del pittore Mengs (Madrid 1780), quelle di Virgilio, di Orazio (Parma 1791, 1793) e di altri classici latini; scrisse su Garcilaso de la Vega, sul venerabile Palafox e su altri soggetti.

BIBL.: *El espíritu de don José N. de A. descubierto en su correspondencia con don Manuel de Roda*, Madrid 1846; Castellanos de Losada, *Historia de la vida civil y política del marqués de Nibiano*, Madrid 1849; Pastor, XVI, I, pp. 743-1053; II, pp. 4-241; III, p. 23-638, passim. Giuseppe M. Pou y Martí

AZARIA (Ozia): v. ozia.

AZARIA (ebr. *'Ăzarjāh[û]* « Jahweh soccorre »). - Nome di molti personaggi biblici (da 25 a 30) di cui i più importanti sono:

1) A., figlio di Achimaas (v.), era ministro di Salomone, e fu probabilmente il successore immediato del suo avo Sadoc nel pontificato (*I Reg.* 4, 2; *I Par.* 6,9-10 [testo masor. 5,35 sg.]: il vers. 10^{bc} è spostato, e deve riferirsi al primo A.), che Achimaas sembra non aver esercitato. Un altro A. (figlio di Johanan), suo discendente, fu padre di Amaria (*ibid.* 6, 10-11) sommo sacerdote sotto il re Josafat (*II Par.* 19, 11); sembra essere stato sommo sacerdote sotto il re Asa. Un terzo A. fu sommo sacerdote sotto Ozia, cui impedì energicamente di offrire l'incenso nel santuario (*ibid.* 26, 16-20), e un quarto sotto Ezechia (*ibid.* 31, 10-13).

2) Profeta, figlio di 'Ôdēd, che al re di Giuda Asa, dopo la sua vittoria su Zara (*Zeraḥ*) l'Etiope, minacciò gravi castighi e promise largo premio, secondo che avrebbe infranto o mantenuto l'alleanza teocratica (*II Par.* 15, 1-8); il discorso del profeta A. svolge questo tema nello spirito di *Iudc.* 2, 11-23, e di *Neh.* 9,5-37.

3) A., uno dei tre compagni di Daniele, con lui deportati a Babel ed ivi educati a corte (v. anania, 3) ove ricevette il nome babilonese Abed-Nebo (Volgata: *Abdenago*, v.).

La bellissima *preghiera di A.* (*Dan.* 3, 25-45) è un passo deuterocanonico, mancante nel testo ebraico attuale; nei Settanta e Volgata è anteposta al *Cantico dei tre fanciulli*. In nome di tutto il suo popolo, A. confessa umilmente che il severo giudizio di Dio verso Israele è dovuto ai peccati commessi (vv. 25-33), ricorda le promesse divine ad Abramo contrastanti con le sofferenze presenti (vv. 34-40), implora la misericordia e l'aiuto divino perché risplenda la gloria di Jahweh nella restaurazione d'Israele e siano umiliati i suoi oppressori (vv. 41-45). Vari passi di questa sublime preghiera sono entrati nel Messale e nel Breviario romano; i vv. 39-40, in particolare, fanno parte di due fra le più suggestive invocazioni dell'*Ordinarium Missae* (G. E. Closen, *Dalla preghiera di A.* [*Dan.* 3, 39-40], in *Incontro con il Libro sacro*, trad. it., Brescia 1943, pp. 144-52).

4) Nome assunto dall'arcangelo Raffaele (*Tob.* 5, 18; 6, 7; 9, 1) fin da quando si offrì a Tobia per condurre suo figlio a Rages (v. anania, 2). Questo nome, col suo significato etimologico, esprime l'« aiuto di Dio », impersonantesi nell'angelo inviato al pio esule.

5) Due dei cinque capi-centuria della guardia reale, che, diretti dal sommo sacerdote Jojada, rovesciarono Atalia (v.), uccidendola fuori del recinto del Tempio e proclamando re di Giuda il fanciullo Joas (*II Par.* 23, 1-21; cf. *II Reg.* 10, 4-12).

6) Figlio d'Osaia: era uno dei capi militari di Giuda, venuti a Masfa presso Godolia (*Ier.* 40, 7-14). Dopo il crollo di Gerusalemme (586 a. C.), accusava Geremia d'ingannare il popolo dissuadendolo dall'emigrare in Egitto; fu tra quelli che trascinarono in Egitto il profeta stesso con il suo segretario Baruch (*Ier.* 43, 2-6). Si identifica con «Jezonia» di *Ier.* 42, 1 (e, pare, di 40,8).

7) Capo militare che, con Giuseppe, figlio di Zaccaria, fu preposto alla custodia di Gerusalemme da Giuda Maccabeo. Trasgredendo il divieto di attaccare il nemico, vollero conquistare Jamnia; ma Gorgia, in una sortita, li sconfisse, uccidendo ca. 2 mila uomini (*I Mach.* 5, 18-19. 56-62): tragica conseguenza della loro disubbidienza e presunzione (*ibid.* 5, 61-62).

8) Per il re di Giuda, figlio di Amasia, v. ozia.

BIBL.: E. Lévesque, in DB. I, 1298-1302; N. J. D. White, in Hastings, *Dict. of the Bible*, I, pp. 206-207. Antonino Romeo

AZARIAN, Aristace (*Aristakes*). - Secondo abate generale dei monaci Mechitaristi di Vienna; arcivescovo titolare di Cesarea, n. in Costantinopoli il 28 luglio 1782. Studiò a Roma nel Collegio Urbano (1797-98), entrò (1801) nella Congregazione dei padri Mechitaristi triestini. La S. Congregazione di Propaganda lo inviò a Leopoli, donde partì per Costantinopoli (1818), in qualità di missionario apostolico. Nel 1823 fu nominato coadiutore dell'abate e priore del convento di Vienna; fu poi eletto vicario e nel 1827, abate generale. A. può considerarsi come il vero fondatore della Congregazione dei Mechitaristi di Vienna. Nel 1850 elaborò un *Compendium* delle regole monastiche del

1711 dell'abate Mechitar, e lo fece approvare da Pio IX, col decreto del 23 genn. 1852.

BIBL.: F. Furte, *Aus dem Leben des hochwürdigsten Herrn A. A.*, Vienna 1855; *Scriptores Ord. s. Benedicti qui 1700-1880 fuerunt in imperio austriaco-hungarico*, Vienna 1881, pp. 6-8; J. Hergenröther, *Kirchenlexikon*, I [1886], col. 1768; A. Bayol, s. v. in DHG, V, col. 1339; F. Scherer, *Die Mechitaristen in Wien*, Vienna 1892. .*

AZAZEL : v. CAPRO EMISSARIO.

AZEGLIO, CESARE TAPARELLI, marchese d'. - Zelante apostolo della buona stampa, padre dei noti scrittori : Luigi (v. TAPARELLI) e Massimo (v. sotto), n. a Torino il 10 febbr. 1763, m. a Genova il 26 nov. 1830. Fu senza dubbio uno dei maggiori esponenti del laicato cattolico piemontese del primo Ottocento, notissimo per la lealtà con cui servì la Chiesa e la corona. Prese parte alla guerra contro i Francesi (1795-96) e fu fatto prigioniero; dal 1800 al 1808 visse in volontario esilio a Firenze; nel 1814 fu scelto per rappresentare il suo sovrano presso Pio VII, quindi, tra altre cariche, fu governatore della provincia di Casale, ispettore superiore degli Istituti di pubblica beneficenza (21 marzo 1820), e Grande di Corona (14 nov. 1828). Conobbe il padre de Diessbach e fu diretto dal Servo di Dio Pio Brunone Lanteri (v.); da questi due apostoli della buona stampa fu orientato verso quest'attività. Infatti divenne membro attivissimo di due società aventi appunto questo scopo : dell'Amicizia Cristiana (v.) di Torino e di Firenze, e dell'Amicizia Cattolica di Torino, di cui fu segretario, cioè presidente, dalla fondazione alla soppressione per opera di Carlo Felice (1817-28). Introdusse in Piemonte l'allora nascente Società della Propagazione della Fede (1824-25). L'opera più originale compiuta dal d'A. in favore della buona stampa fu la fondazione (1822) della prima rivista cattolica moderna del Piemonte : *L'Amico d'Italia, giornale morale di lettere, scienze ed arti* (16 voll.), che diresse fino al 1829, allorché ne cessò la pubblicazione. Il maggior numero degli articoli è dovuto al direttore, ma vi collaborarono anche noti scrittori come il Rosmini, lo Staffella, il Tommaseo, il Pindemonte e altri.

BIBL.: Documenti inediti : Archivio Taparelli d'A. a Saluzzo e Archivio della Postulazione degli Oblati di Maria Vergine a Roma. – Biografia scritta dalla moglie marchesa Cristina Morozzo, edita e annotata da A. G. Tononi, in *La Rassegna Nazionale*, 17 (1884), pp. 685-715; M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze 1920, passim; [P. Pirri], *Cesare d'A. e gli Albori della stampa cattolica in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, 1930, III, pp. 193-212. A. Pietro Frutaz

AZEGLIO, LUIGI TAPARELLI d' : v. TAPARELLI D'AZEGLIO, LUIGI.

AZEGLIO, MASSIMO TAPARELLI d'. - Uomo politico e letterato, n. a Torino il 24 ott. 1798, quartogenito di Cesare e di Cristina Morozzo di Bianzé, m. il 15 genn. 1866. Carattere geniale e indipendente, ebbe accurata e severa educazione familiare e presto sentì vivissimo il contrasto tra il chiuso, tradizionalistico ambiente della restaurazione e il nuovo spirito e i nuovi ideali del secolo. La decisione di recarsi a Roma per dedicarsi alla pittura e prepararsi a vivere del proprio lavoro, lo strappa al chiuso ambiente piemontese, l'aiuta a farsi italiano. Nel periodo romano, infatti, maturano nel d'A. l'italiano e l'uomo nuovo, che lo rendono avverso a congiure e moti e lo tengono lontano, al contrario del fratello Roberto, dalla rivoluzione piemontese del '21. Ma non si sottrae al fascino dell'idea nazionale, ed all'Italia pensa presto in termini di liberalismo moderato.

La pittura, che pure gli ottiene plausi e compensi,

(fot. Enc. Catt.)

AZEGLIO TAPARELLI, MASSIMO d' - Litografia di Chardon. Roma, museo del Risorgimento.

non gli basta : dai quadri « patriottici », come *La disfida di Barletta* e *La battaglia di Legnano*, gli sorge il desiderio di darsi a qualche altra opera in vantaggio della patria e per « elettrizzare i caratteri » degli Italiani. E dalle tele ricche di colore e dalla prosa « sui trampoli » della *Sagra di s. Michele disegnata e descritta* (Torino 1829), fallitigli vari tentativi di poemi e di teatro, passa d'impeto, sotto l'evidente influsso del Manzoni (del quale nel '31 aveva sposato la figlia Giulia) e dell'ambiente milanese, all'*Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* (1833), romanzo ricco d'un patriottismo avvincente, che pose subito in primo piano l'autore e procurò al volume, piaciuto anche al Mazzini, vero plauso. Gli tennero dietro, nello stesso spirito, il *Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni* (1841), più vasto e condotto con più accurate ricerche, ma meno felice, e *La Lega Lombarda*, interrotta nel '45 al cap. 8 e pubblicata postuma nel 1871. Come già la pittura, ora la letteratura gli appare insufficiente : in lui, che ha spinto il cugino Balbo a delineare le *Speranze d'Italia*, è sorto il desiderio di un'azione più diretta.

Non compromesso con sètte o movimenti, s'impegna in un viaggio politico per Marche, Romagna e Toscana, e lo compie combattendo idee di moti e di congiure, invocando concordia e disciplina e caldeggiando, pur tra le diffidenze di molti, il nome di Carlo Alberto (sett. 1845), con il quale, il 12 ott., avrà a Torino un drammatico, decisivo colloquio. Dal viaggio e dal previsto fallimento del moto di Rimini nacque uno dei più noti opuscoli del Risorgimento, *Degli ultimi casi di Romagna* (marzo 1846), in cui, fedele al suo concetto, come dirà sei anni più tardi, « che il parafulmine delle rivoluzioni sieno le riforme

opportune, serie e le buone e liberali leggi », disapprova insieme le pretese rivoluzionarie e certe deficienze del governo e, convinto che il presupposto della questione nazionale non possa trovarsi fuori di alcuni princìpi etici eguali « pe' grandi come pe' piccoli, pe' forti come pe' deboli, pe' governanti come pe' governati », esorta gl'Italiani a smettere le congiure per accordarsi nella cospirazione palese. Grande la risonanza di questo scritto, il cui tema fondamentale, una delle idee-basi del d'A., tornerà frequente nei suoi lavori e nei suoi discorsi, come quello del 12 febbr. 1851 : « io credo che non vi hanno due codici diversi di morale, l'uno pei governanti, l'altro pei governati; io non credo che la ragion di Stato sia una dispensa dalla morale comune ».

Il d'A. divenne di colpo uno dei capi più influenti dell'opinione liberale e patriottica, che credette di aver trovato in Pio IX il segno e il motivo della propria fede. La successiva *Proposta di un programma per l'opinione nazionale* (1847), « magna charta » del riformismo italiano, fondata sempre sui concetti di educazione civile, ribadisce le sue idee, cui l'occupazione austriaca di Ferrara dà una più decisa impronta nazionale. I sanguinosi incidenti milanesi del genn. successivo, gli dettano un ardente atto di accusa, *I lutti di Lombardia* (1848), che addita nell'Austria il nemico e suona la diana della guerra, alla quale partecipa con le truppe papali del Durando. Ferito il 10 giugno a Vicenza, entra nella polemica contro democratici e repubblicani, da lui accusati come i soli responsabili della sconfitta. E in *Timori e speranze* (1848) ribadisce un altro dei suoi concetti fondamentali : « la più importante educazione politica d'ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forma di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole, tutto sarà inutile : non si riuscirà che al disordine e all'anarchia ».

Alieno dal potere, solo dopo Novara e l'avvento di Vittorio Emanuele II accetta, per senso di dovere patriottico, il ministero (7 maggio 1849-nov. 1852). Ardua impresa reggere il Piemonte dopo la sconfitta e nel fermento delle passioni. Una volta di più il suo programma fu : ordine nella legge, « né assolutismo, né repubblica, e molto meno anarchia ». E con questo concetto negoziò la difficile pace con l'Austria (ag. 1849), resistendo con dignitosa fermezza alle pretese di questa e ottenendo onorevoli condizioni; concluse utili intese con Francia e Inghilterra, mantenne lo Statuto, accolse esuli d'ogni parte d'Italia, iniziò riforme.

Di fronte alla Camera, che non voleva accettare la pace, dolorosa ma inevitabile, non esitò a ricorrere allo scioglimento e il paese intese il monito che scaturiva dal « Proclama di Moncalieri » fatto firmare al re (20 nov. 1849). Nei rapporti con Roma (Leggi Siccardi, 1850) il d'A., spinto dalla preoccupazione di ammodernare la legislazione e di liquidare il passato a seconda delle idee correnti, venne fatalmente a ledere i diritti della Chiesa e ad attentare all'autorità del papato, attizzando irrimediabilmente quel conflitto religioso, che, soprattutto per incomprensione, doveva tanto a lungo dolorosamente dividere l'Italia in due opposti campi. L'appoggio che nella lotta parlamentare gli venne dal Cavour ottenne a questo l'ingresso nel ministero, ma preparò la caduta del d'A., che, pigro di sua natura e troppo poco duttile e scaltro, sarà soverchiato, dopo la crisi del *connubio* (21 maggio 1852), da chi egli chiamava scherzosamente « l'empio rivale », dinamico, audace, spregiudicato.

Escluso per sempre dalla politica attiva, tornò sereno alla vita privata e all'arte; ma venne incaricato ogni tanto di qualche missione e fu pronto sempre ad appoggiare il suo successore con interventi diretti presso il sovrano, con discorsi, con scritti (come per la legge sul matrimonio civile, per l'incameramento dei beni ecclesiastici e per la spedizione in Crimea), o accompagnando il re e il Cavour a Parigi e a Londra (nov. 1855). Ma ormai l'uomo che poteva rivendicare una coerenza politica da *Gli ultimi casi* alle più recenti manifestazioni, appariva un sorpassato e il suo legalitarismo e il suo moralismo, che gli faranno rifiutare di rappresentare il Piemonte al Congresso di Parigi (1856), lo chiudevano nella sua Cannero in atteggiamento di fronda, mentre, tra i suoi quadri e gli amici devoti, cominciava a rievocare nei *Bozzetti della vita italiana* (1858) parte della sua vita pittorescamente avventurosa. Da quel suo ritiro uscirà, alla vigilia della guerra del 1859, per recarsi a Parigi e a Londra ad aiutarvi la politica del Cavour. Dalla quale, però, non si lascerà mai completamente convincere, diffidente com'era di quella che gli appariva spregiudicatezza di mezzi.

Per poco tempo commissario del governo a Bologna (1859) e governatore di Milano (1860), il suo inquieto puritanesimo lo rende sospettoso anche di fronte alla spedizione dei Mille, nel timore che abbia a giovarsene Mazzini. Un uguale sentimento lo fa insorgere (*Il misfatto di Parma*, ott. 1859) contro l'assassinio dell'Auriti, delitto che gli appariva « alto tradimento verso l'Italia », della quale temeva compromessi la riputazione, l'onore, l'indipendenza, e gli faceva desiderare un regolare processo contro Garibaldi dopo Aspromonte. Pur sempre amato e stimato, il consenso dei liberali più attivi e dottrinari lo veniva abbandonando, specie di fronte al suo irrigidirsi in alcune delle questioni allora più ardenti. In *La politique et le droit chrétien* (dic. 1859) auspica Roma città libera, primo passo a fargli negare Roma capitale (*Questioni urgenti*, 1861) e a fargli caldeggiare come soluzione definitiva della questione romana quella provvisoria della Convenzione di sett. La lettera *Agli elettori* (1865) fu un altro segno del suo andar contro corrente, del suo anteporre l'educazione civile all'azione immediata. E a questo fine consacrò anche i *Miei ricordi* (1863-65), perché « il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri ». La morte (1866) interruppe l'opera con cui avrebbe voluto contribuire a fare, dopo l'Italia, gli Italiani.

Bibl.: Fonte principale, fino al 1846 : *I miei ricordi*, 2 voll., Firenze 1867 : molte edizioni successive, specie scolastiche, con qualche pagina inedita quella di Firenze 1920, ritoccate qua e là dagli editori; cf. A. M. Ghisalberti, *Come sono nati « I miei ricordi »*, in *Rass. stor. d. Risorg.*, 34 (1947), fasc. III-IV. Complemento più utile d'ogni biografia all'autobiografia azegliana, l'epistolario, ricchissimo, vivo, colorito, sparsamente pubblicato senza un piano organico e sottoposto a mutilazioni o alterazioni precauzionali : cf. A. M. Ghisalberti, *Un epistolario da raccogliersi*, in *Rass. stor. d. Risorg.*, 33 (1943), fasc. III. Gli scritti letterari e politici, salvo i due romanzi compiuti, furono pubblicati dal genero M. Ricci, in un testo non sempre genuino. *Scritti postumi di M. d'A.*, Firenze 1871, da M. Tabarrini, *Scritti politici e letterari*, 2 voll., ivi 1872, e più recentemente da M. De Rubris, al quale si debbono molti altri saggi sul d'A., in *Scritti e discorsi politici di M. d'A.*, 3 voll., Firenze 1931-38. Il più efficace biografo è N. Vaccalluzzo, *M. d'A.*, Roma 1925; più recente A. Pompeati, *D'A.*, Milano 1946. Un notevole fondo di documenti nel museo centrale del Risorgimento a Roma, cf. E. Morelli, *La raccolta azegliana*, in *Rass. stor. d. Risorg.*, 26 (1939), fasc. III. Cf. anche, per la politica ecclesiastica dell'A., P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I, Roma 1944.

*

AZEVÈDO, Inácio, martire, beato. - Gesuita, n. presso Porto nel 1528 da una famiglia di vecchia nobiltà, si fece religioso a Coimbra nel 1548. Fu rettore dei collegi di Lisbona e di Braga e alcuni mesi viceprovinciale di Portogallo (1558), ma nel 1556 s. Francesco di Borgia, terzo generale della Compagnia, lo mandò come visitatore nel Brasile, dove l'A. fondò il collegio di Rio de Janeiro. Tornato in Europa per cercare aiuti per la missione, riunì un manipolo di 69 religiosi, portoghesi e spagnoli, per lo più giovani, e diede loro egli stesso un'ultima preparazione spirituale durante i cinque mesi d'attesa per l'imbarco. Ma sul principio del viaggio la nave che portava l'A. fu presa dal corsaro francese Sourie (di la Rochelle) all'altezza dell'isola Palma (Canarie). D'ordine del capo calvinista, il superiore dei Gesuiti fu massacrato e gettato in mare con 39 compagni (15 luglio 1570). S. Teresa, che aveva un parente tra essi, il beato Francesco Pérez Godoy, ebbe in Avila la visione dell'entrata in cielo dei 40 martiri. Furono beatificati da Pio IX nel 1854; la loro festa si celebra il 15 luglio. Degli altri missionari della spedizione, tornati indietro e ripartiti l'anno seguente, un gruppo di 14 cadde nelle mani dei corsari ed ebbe 12 martiri, capitanati dai venn. pp. Pietro Díaz e Francísco de Castro (13 sett. 1571).

Bibl.: P. Possinus, *De vita et morte p. Ignatii Azevedii et sociorum eius*, Roma 1679; C. Lucchesini, *Narrazione della vita del ven. p. I. d'A.*, ivi 1702; G. C. Cordara, *Istoria della vita e del martirio del ven. p. I. de A....* ivi 1743 (ristampato dal p. G. Boero, ivi 1854); A. Franco, *Imagem da virtude em o noviziado... de Coimbra*, II, Coimbra 1719, pp. 63-126; S. Leite, *Historia da Companhia de Jesús no Brasil*, II, Lisbona 1938, pp. 262-66; M. G. da Costa, *Inácio do A., O homem e o mártir da civilizaçao do Brasil*, Braga 1946.

Edmondo Lamalle

AZEVÈDO, Luiz Gonzaga de. - Gesuita portoghese, n. ad Arcos de Val de Vez (Minho) nel 1867, m. a La Guardia il 9 marzo 1930. Entrato nella Compagnia nel 1898, insegnò lettere e storia e, dal 1910, si dedicò principalmente agli studi storici. Lasciò due opere stampate: *Proscritos* (2 voll., Valladolid 1911 e Bruxelles 1914, tradotti in spagnolo e in francese: è la storia dell'espulsione dei Gesuiti durante la rivoluzione del 1910) e *Jesuita. Fases de una legenda* (2 voll., Bruxelles 1913). La sua *Historia de Portugal*, dalle origini al sec. xiii, venne pubblicata recentemente a cura del p. D. Mauricio Gomes dos Santos (6 voll., Lisbona 1935-43).

Edmondo Lamalle

AZEVÈDO, Manuel de. - Gesuita portoghese, n. a Coimbra il 25 dic. 1713, m. a Piacenza il 2 apr. 1796. Visse molti anni a Roma e fu assai stimato da Benedetto XIV, del quale raccolse e pubblicò in 12 volumi tutte le opere, traducendone parecchie in latino (*S.D.N. Benedicti XIV opera*, Roma 1747-51).

Compose anche un compendio delle due principali. Fra le sue opere proprie, liturgiche, letterarie, ascetiche, le principali sono le *Exercitationes liturgicae in singulos dies distributae* (Roma 1750), scritte per la scuola di liturgia che dirigeva al Collegio Romano, il *De catholicae Ecclesiae pietate erga animas in Purgatorio degentes* (Roma 1748) e una *Vita del taumaturgo portoghese s. Antonio di Padova* (Venezia 1788).

Bibl.: Sommervogel, I, 721-34; VII, 1716-18; J. Mundwiler, s. v. in LThK, I, col. 878.

Agostino Tesio

AZIENDA. - Organica combinazione dei fattori della produzione attuata allo scopo di produrre beni o prestare servizi nella forma più economica. Il termine a. ha come sinonimo quello di impresa; però fra i due corre una differenza formale: l'a. è unità tecnico-organizzativa, l'impresa è unità economica. La prima riguarda l'organizzazione dei fattori della ricchezza, la seconda, lo scopo per cui la ricchezza viene prodotta. Il rischio e il lucro si riferiscono all'impresa più che all'a. Gli autori però spesso usano i due termini indifferentemente. L'a. si suole dividere secondo diversi criteri; per cui, ad es., può essere:

1) *individuale* o *collettiva*, a seconda che ne assuma la responsabilità un solo individuo o più individui stretti da un vincolo societario (anonima);

2) *privata* o *pubblica*, a seconda che persegua *direttamente* interessi privati o pubblici;

3) *agricola*, *industriale*, *commerciale*, *di trasporto*, *di credito*, *di assicurazione*, ecc. a seconda della natura del bene che produce o della qualità del servizio che presta;

4) *piccola*, *media*, *grande*, a seconda delle sue dimensioni, quantunque sia quasi impossibile in concreto segnare i confini fra l'una e l'altra;

5) *semplice* o *complessa*, a seconda che i fattori della produzione si concentrano in un solo soggetto (artigianato, proprietà imprenditrice), oppure sono divisi in più soggetti distinti (operai, imprenditori, capitalisti).

Queste distinzioni, come è facile rilevare, non presentano valore assoluto. Hanno un carattere spiccatamente empirico e l'una può risolversi nell'altra. È ovvio, ad es., che l'a. semplice è pure individuale; e quindi piccola e quasi certamente privata; sebbene un' a. a struttura cooperativa si possa pure qualificare semplice piuttosto che complessa, essendo, o potendo essere, i suoi componenti simultaneamente capitalisti, imprenditori, lavoratori.

L'economia moderna è contraddistinta, nei confronti di quella medievale, dalla netta prevalenza della media e grande a. nel settore delle industrie manufatturiere; mentre nell'agricoltura continua ancora a prevalere l'a. piccola.

Fra i molteplici aspetti che presenta l'a. moderna (media o grande) qui si considera quello che maggiormente interessa da un punto di vista della dottrina sociale cristiana e cioè: affermatasi in seno all'a. moderna la distinzione gerarchica fra capitalisti imprenditori da una parte e lavoratori dall'altra, a quale criterio ci si deve attenere nel valutare il lavoro umano? Leone XIII afferma: 1) che il lavoro non è una merce, ma una attività cosciente e libera, inscindibilmente congiunta con la persona che l'esplica; perciò non si può mai pretendere un lavoro che rechi danno o al corpo o allo spirito (enciclica *Rerum novarum*, n. 33); 2) che la retribuzione del lavoro occorre sia sufficiente ad un umano sostentamento del lavoratore. La ragione è chiara. La quasi totalità degli uomini trae dal lavoro i mezzi per il sostentamento: la retribuzione non può quindi essere interamente abbandonata al gioco della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro, ma deve corrispondere alle esigenze della vita. Un patto di lavoro in cui fosse fissata una retribuzione inferiore al minimo vitale, anche se stipulato di comune accordo fra gli operai e imprenditori, non tiene, perché risulta contrario alla giustizia naturale (*ibid.*, n. 34). v. salario; 3) che fra lavoro e capitale devono correre rapporti di collaborazione; lo esige la natura stessa: il capitale senza lavoro rimane sterile; il lavoro senza capitale perde quasi interamente la sua efficacia (*ibid.*, n. 15); 4) che lo Stato fra i suoi compiti ha pure quelli di far sentire soprattutto con una saggia legislazione sociale la sua vigilante presenza nelle a., senza intralciarne la vita, allo scopo di tutelare la santità della stirpe e difendere i valori spirituali (*ibid.*, n. 20). v. legislazione sociale.

Pio XI nella *Quadragesimo anno*, riafferma la dottrina di Leone XIII; ne sviluppa però alcuni motivi. Insegna infatti esplicitamente: 1) che nel determinare il salario la giustizia sociale esige che si abbia riguardo alle responsabilità familiari del lavoratore (enc. *Quadragesimo anno*, n. 32); 2) che nella determinazione del salario occorre tener conto delle condizioni dell'a. (*ibid.*, n. 33); 3) che la quantità del salario deve contemperarsi col pubblico bene economico, il quale soprattutto esige che i lavoratori possano evadere dallo stato di nullatenenza e non siano costretti ad una disoccupazione forzata (*ibid.*, n. 34); 4) che è giunto il momento storico in cui è opportuno iniziare, quand'è possibile, cambiamenti strutturali nei rapporti umani interaziendali: si ritiene cioè che le maestranze debbano essere ammesse a prender parte attiva alla vita dell'a. temperando il contratto di lavoro con quello di società (*ibid.*, n. 30).

Pio XII, nei suoi messaggi sociali, sviluppa molto questo ultimo motivo. Egli propugna un ordine economico-sociale in cui chi lavora possegga pure l'istrumento e la materia del lavoro; e quando ciò non è possibile, perché le esigenze della produzione oggi ancora non lo consentono, egli non solo esorta a temperare il contratto di lavoro con quello di società, ma insegna che ciò è doveroso (*Radiomessaggio 1° settembre 1944*). E nel discorso ai dirigenti delle A.C.L.I. dell'11 marzo 1945 affermava pure che le maestranze dovevano essere chiamate ad assumere una propria responsabilità nel processo produttivo.

Da quanto sopra brevemente esposto appare chiaro che l'insegnamento dei pontefici ha messo sempre più in rilievo come il lavoro nell'àmbito dell'a. debba essere considerato e trattato quale soggetto e non come oggetto. Il lavoro è un'attività umana: non può quindi essere valutato come una merce; è inscindibilmente congiunto con la persona che lo svolge: occorre quindi che sia tutelato, specie per mezzo di una appropriata legislazione sociale e di tempestivi controlli; per la quasi totalità degli uomini è la fonte naturale di sostentamento: la sua retribuzione va perciò misurata avuto riguardo ai bisogni e alle esigenze dei lavoratori e delle rispettive famiglie; lavoro e capitale nella produzione si potenziano a vicenda: fra essi la natura esige che viga un rapporto di ben intesa e proficua collaborazione; il lavoro anche nella produzione è in rapporto di preminenza nei confronti del capitale: per quanto è possibile le maestranze devono essere inserite nell'organismo aziendale, prendere parte attiva alla sua vita e il regime salariale essere sempre più temperato da rapporti associativi.

L'insegnamento pontificio si svolge nella luce della Rivelazione e della sana ragione, ma è anche in armonia con l'evolversi storico di quest'ultimo secolo; nell'età contemporanea infatti si assiste a una progressiva ascesa del lavoro nell'a.: da semplice strumento di produzione e oggetto di diritto, sta per diventare soggetto preminente di doveri e di diritti; e sembra pure che già si cammini sulla via di un superamento del regime salariale per mettere capo all'instaurazione di un assetto economico-sociale più umano e più fecondo: il cristianesimo con la sua dottrina ed i suoi multiformi influssi ha certamente contribuito e continua a contribuire a tale progressiva profonda trasformazione, anche se il suo contributo non sempre è facilmente individuabile perché operante soprattutto nelle zone dello spirito (v. CONSIGLI DI GESTIONE; DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA; LEGISLAZIONE SOCIALE; SALARIO).

BIBL.: G. B. Valente, *Il regime associativo delle a.*, Roma 1921; G. Broglia, *Biblioteca della professione in economia e commercio*, Torino 1932; S. Panunzio, *L'economia mista*, Milano 1936; P. della Penna, *Le forme aziendali*, Roma 1943; M. Permutti, *L'impresa industriale*, Roma-Trieste 1945; S. Lebret - Ch. Desrosches, *La communauté Boimondau*, Parigi 1945; L. Maire, *Au-delà du salariat*, ivi 1945; *Transformations sociales et libération de la personne*, 32e *session des Semaines Sociales*, Tolosa 1945; A. Dubois, *Pour une structure nouvelle dans l'entreprise*, Parigi 1945; M. Nigro, *Democrazia dell'a.*, Roma 1946; A. Magnies, *La participation du personnel à la gestion des entreprises*, Siray 1946; G. Martin - P. Simon, *Le chef d'entreprises*, Parigi 1946; Ph. Boyart, *Comité d'entreprises*, ivi 1947; M. Pesenti, *L'impresa economica nella rilevanza costituzionale*, in *Atti della commissione per la costituzione*, II, Roma 1947, pp. 109-112; P. Dominedò, *L'ordinamento dell'impresa*, *ibid.*, pp. 113-16.

Pietro Pavan

AZIMO (ἄζυμος, da ἀ priv. e ζύμη, « senza fermento »; ebr. *maṣṣāh*, plur. *maṣṣôth*). - Il Vecchio Testamento allude al pane non fermentato in occasione di fretta precipitosa (*Gen.* 19, 3; *Ex.* 12, 34; *I Sam.* 28, 24); tale motivo causò l'uso di pane a. nella fuga d'Israele dall'Egitto (*Ex.* 12, 8-18; 13, 3; *Deut.* 16, 3). In ricordo di ciò, fu unita alla festa commemorativa dell'esodo miracoloso (v. PASQUA) la legge di cibarsi di pane non fermentato durante i sette giorni della solennità (*Ex.* 12, 15). La Pasqua era detta « festa degli a. » (*Ex.* 23, 15; 34, 18; *Lc.* 22, 1) o « giorni degli a. » (*Mt.* 26, 17; *Lc.* 22, 7; *Act.* 12, 3; 20, 6). Già nella prima Pasqua celebrata in terra palestinese (*Ios.* 5, 11) si osserva l'uso degli a.

Gli a. rivestivano significato religioso (cf. *Iudc.* 6, 19-21: a. offerti all'angelo, consumati dal fuoco). Poiché nulla di fermentato poteva essere offerto sull'altare (*Ex.* 23, 18; 34, 25), nei sacrifici si offrivano solo focacce senza lievito, che talora costituivano uno speciale sacrificio (*Lev.* 2, 4 . 11; 6, 16 sg.) incruento (*minḥāh*), eccetto per le « primizie », che non si deponevano sull'altare (*Lev.* 2, 7; 7, 13 sg.; 23, 17). La preparazione degli a. spettava ai Leviti (*I Par.* 23, 29: il « sacerdotes » della Volgata è interpolato). I soli sacerdoti mangiavano gli a. rimasti dai sacrifici (*Lev.* 6, 16 . 18). Nel tardo giudaismo si ritiene che i pani di proposizione (v.) fossero a. Nel periodo postcristiano gli Ebrei introdussero il rito dell'a. detto *afiqômen* (v.).

Dalla questione se Gesù nell'ultima cena abbia usato pane a. è sorta, in tempo alquanto più recente (sec. XI), la spinosa controversia fra la Chiesa greca e la Chiesa latina. Dagli a. s. Paolo desume il simbolismo tropologico della « sincerità e verità » (*I Cor.* 5, 8).

Angelo Penna

LA CONTROVERSIA DEGLI A. – Fino alla metà del sec. XI, nessuna controversia si era sollevata tra le Chiese cristiane intorno alla qualità del pane eucaristico: tutti, cioè, erano d'accordo che dovesse essere di frumento. Se poi dovesse essere fermentato, ovvero senza lievito, *azimo*, era questione di cui nessuno si occupava, più di quanto ci si domandasse se il vino della Messa doveva essere rosso o bianco. Infatti, nel frattempo, l'uso del pane fermentato era prevalso da molto tempo nelle Chiese orientali, ad eccezione della Chiesa armena che, dal sec. VI almeno, usava l'a., come sappiamo dalla risposta pittoresca che diede un giorno il patriarca armeno Mosè II (574-604) all'imperatore bizantino Maurizio nell'invitarlo ad un concilio unionista, che doveva tenersi a Costantinopoli: « A che giova traversare l'Achat per andare a mangiare del *pane cotto al forno* e bere acqua calda? » (cf. J. Pargoire, *L'Eglise byzantine de 527 à 847*, 3ª ed., Parigi 1923, p. 102). Un po' prima, il monofisita alessandrino Giovanni Filopono, scriveva:

«Non pane a. Cristo donò ai suoi discepoli come antitipo del suo corpo, perché l'uso se ne sarebbe conservato fino ad ora» (*Libellus de Paschate*, ed. C. Walter, Lipsia 1899). D'altronde, nell'819, quando Rabano Mauro scriveva il suo *De ecclesiasticis officiis*, cap. 31 (PL 107, 318-19), affermava che l'Occidente usava il pane a., secondo l'esempio di Cristo nell'ultima cena. Alcuino (morto nell'804), nell'*Epistola ad fratres Lugdunenses* (PL 100, 289), aveva scritto: *Panis autem qui in corpus Christi consecratur absque fermento ullius alterius corruptionis debet esse mundissimus... Ex aqua et farina panis sit qui consecratur in corpus Christi.* Queste sono le sole testimonianze chiare dell'antichità relative alla questione, fra una gran quantità di altre più o meno imprecise, che i controvertisti hanno gittato nella contesa Ciò che si può ragionevolmente supporre è che nei primi secoli era impiegato indifferentemente pane a. o fermentato secondo i luoghi, il tempo e le circostanze. Più tardi, gli usi si sono stabilizzati nel senso indicato. Certo l'uso latino è anteriore allo scisma di Fozio e questi si è astenuto dal biasimarlo.

Il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario (1043-59) fu il primo ad iniziare la contesa su questo punto con i latini, da lui trattati come *azimisti*. Verso la fine del 1052 o il principio del 1053, tutte le chiese che essi possedevano a Costantinopoli furono chiuse per suo ordine. Il card. Umberto di Silva Candida narra che il sacellario patriarcale calpestò le ostie consacrate dai latini (*Brevis et succinta commemoratio eorum quae Constantinopoli acta sunt*: PL 142, 1004). Seguirono gli attacchi dei teologi agli ordini del patriarca Leone arcivescovo di Acrida e del monaco di Studion Niceta Stethatos contro certi usi liturgici della Chiesa latina, tra i quali quello dell'a. occupa il primo posto. Tutti i latini, e il Papa stesso, ricevettero ordine di piegarsi all'uso bizantino. Perché questi improvvisi attacchi? Si trattava per Michele Cerulario d'impedire la ripresa delle relazioni con la Chiesa romana, interrotte da molto tempo, senza dubbio dal 1028. Allora, infatti, erano in corso trattative tra il papa Leone IX e l'imperatore bizantino Costantino Monomaco per un'alleanza politica contro i Normanni dell'Italia meridionale per l'interposizione del latino Argiro, governatore dell'Italia bizantina. L'alleanza politica doveva fatalmente portare con sé l'unione religiosa. Si trattava perciò di rendere questa unione impossibile per mezzo di questa polemica rituale improvvisamente scatenata. I teologi del Cerulario pretendevano che l'a. non era vero pane; era un residuo di giudaismo intollerabile sotto la nuova Legge: era cosa morta e inanimata, incapace di rappresentare il corpo vivo di Cristo, giacché, secondo loro, il fermento è il simbolo dell'anima umana del Salvatore. Consacrare con pane a. significa professare implicitamente che il Figlio di Dio ha preso un corpo senza anima; significa cadere nell'eresia di Apollinare.

Era valida la consacrazione latina? I polemisti greci non si pronunziarono chiaramente. Prendendoli alla lettera, l'a. non si trasformerebbe nel corpo vivo, ma nel corpo inanimato del Salvatore. I latini dichiaravano che l'uso della loro Chiesa risaliva agli apostoli Pietro e Paolo, e che Cristo aveva istituito l'Eucaristia con il pane a., come attestano i tre Vangeli sinottici. I greci opponevano loro la testimonianza del quarto Vangelo, e giunsero a negare, nonostante l'insegnamento dei loro Padri e della loro stessa liturgia, che Gesù Cristo avesse mangiato la Pasqua legale: secondo loro, Cristo avrebbe istituito l'Eucaristia prima del primo giorno degli a. Il cardinale Umberto rispose loro vivamente nel suo opuscolo *Adversus Graecorum calumnias* (PL 143, 931-74) facendo l'elogio del pane a., attaccando vivacemente l'uso di quello fermentato, pane «cavernoso», e parlò del fermento dei Farisei, simbolo d'ipocrisia e di malizia.

Tale fu la prima fase della controversia. Ma questa non cessò con Michele Cerulario; anzi, dopo di lui, divenne una delle principali divergenze tra greci e latini insieme con la questione della processione dello Spirito Santo. Se ne parlò ogni qual volta fu in discussione l'unione. In queste occasioni, e specialmente ai Concili di Lione (1274) e di Firenze (1439), si venne alla soluzione indicata dal semplice buon senso e sempre proposta dalla Chiesa romana: il pane a. e il pane fermentato sono egualmente materia valida per la consacrazione eucaristica. In pratica, i sacerdoti di ciascuna delle due Chiese, Orientale e Occidentale, devono seguire l'uso della loro rispettiva Chiesa. La definizione del Concilio di Lione (*Confessione di Michele Paleologo*) insistette sulla validità della consacrazione nel pane a., che alcuni greci avevano negata o dichiarata dubbia. In realtà, i polemisti di questa specie furono eccessivamente rari, e quasi sempre gli avversari dell'a. ne contestarono solo la convenienza e la liceità, ripetendo gli argomenti simbolici escogitati dai teologi del sec. XI. Solo qualche russo, spinto dai bizantini, pretese seriamente che i latini fossero caduti nell'apollinarismo, perché si servivano del pane a.

Del resto, i polemisti posteriori a Michele Cerulario sono lungi dall'intendersi tra loro: 1) sulla questione di sapere di qual pane si servì Nostro Signore all'ultima Cena (sono state rilevate in proposito fino a cinque opinioni differenti); 2) sull'origine dell'uso latino, che alcuni fanno risalire agli apostoli altri pongono al sec. II, altri al sec. IV sotto l'antipapa Felice II (355-65), che sarebbe stato apollinarista, altri sotto Carlo Magno, altri, ed è l'opinione più in voga, dal sec. VIII al sec. XI, poco prima di Michele Cerulario. Quest'ultima opinione, che il patriarca dissidente Antimo VII fece sua nella *Lettera enciclica* del 1895, rispondendo all'enciclica di Leone XIII *Praeclara gratulationis* del 20 giugno 1894, è certamente falsa secondo ciò che abbiamo detto sopra.

Come si vede, in sé, la questione dell'a. non ha nessuna importanza e non potrebbe essere un ostacolo all'unione, ma soltanto un pretesto messo avanti da coloro che non la vogliono.

Oggi tutti i cristiani orientali usano il pane fermentato salvo gli armeni (cattolici e dissidenti), i maroniti e i malabaresi.

BIBL.: Sull'uso del pane a. nella Chiesa latina vedasi la *Dissertatio de pane eucharistico azymo ac fermentato*, in *Vetera analecta*, 2ª ed., Parigi 1723, pp. 524-47, riprodotta in PL 143, 1219-78, che confuta la tesi di J. Sirmond, *Disquisitio de azymo*, Parigi 1651, (cf. id., *Opera*, IV, Venezia, p. 351 sgg.). I principali documenti relativi alla controversia dell'XI sec. sono riuniti in PG 120, e PL 143. Per il periodo posteriore all'XI sec.: A. Pavlov, *Saggio critico sulla storia dell'antica polemica grecorussa contro i Latini* (in russo), Pietroburgo 1878; M. Lequien, *Dissertatio damascenica VI*: PG 94, 367-416; B. Leib, *Due inediti bizantini sugli a. al principio del XII sec.*, in *Orientalia christiana*, 2 (1924), pp. 135-263; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, I, Parigi 1926, pp. 311-51; III, ivi 1930, pp. 332-56; Th. Spáčil, *Doctrina theologiae Orientis separati de Sanctissima Eucharistia*, in *Orientalia christiana*, 14 (1929, II), pp. 114-45; F. Cabrol, *Azymes*, in DACL, I, coll. 3254-60; J. Parisot, *Azymes*, in DThC, I, coll. 2653-64. Martino Jugie

AZIONARIATO DEL LAVORO. - È uno dei correttivi del salariato, con cui gli operai e i dipendenti ottengono delle azioni ordinarie o speciali della stessa impresa, in cui prestano la loro opera.

L'idea dell'a. è sorta dal bisogno di eliminare gl'inconvenienti della semplice stipulazione salariale, fra i quali quello di non proporzionare la retribuzione del lavoratore alle condizioni dell'azienda, e quello, soprattutto, di non attuare un vincolo di sentita solidarietà fra i due fattori della produzione: il capitale ed il lavoro. Si volle ovviare a questa deficenza con la partecipazione agli utili, ma questo sistema non sempre ha dato i risultati che se ne speravano; d'altronde esso non fa dell'operaio un vero e proprio socio dell'impresa, e rende quindi malagevole ch'egli possa cointeressarsi alla prosperità e alle vicende dell'organismo produttivo di cui fa parte. Perché si abbia una solida unione tra gli attori del processo economico occorre che essi abbiano tutti la proprietà degli strumenti della produzione. La sola partecipazione agli utili non costituisce una società, perché non crea una persona giuridica che sia distinta da quella delle parti contraenti. Si è allora pensato d'integrare e perfezionare il partecipazionismo mediante l'a. del l. Questo istituto, senza sovvertire il sistema salariale, soddisfa alle principali esigenze del regime societario e ne raccoglie i vantaggi. Per l'a., infatti, l'operaio riceve la parte degli utili che gli spettano, in azioni con le quali acquista gli stessi diritti propri delle azioni del capitale: ossia partecipazione al dividendo, intervento deliberativo nelle assemblee generali della società, rappresentanza nel consiglio di amministrazione.

L'a. può essere *individuale* o *collettivo*; nel primo caso, il titolare delle azioni è l'operaio singolo; nel secondo caso, il titolare è qualche organismo che rappresenta un aggregato di operai. Se questo aggregato è un sindacato, l'a. si denomina *a. sindacale*. Le azioni del lavoro possono provenire non solo dagli utili, ma anche da particolari risparmi fatti dall'operaio, o da semplice concessione gratuita da parte del padrone.

Or non è molto, l'a. fu dai cristiano-sociali promosso quale uno dei mezzi più efficaci per l'armonica composizione delle classi e il conseguimento della pace industriale. È noto quanto mons. Pottier, l'insigne sociologo belga, l'abbia propugnato con i suoi scritti e la sua azione sociale. Oggi, alla distanza di un quarto di secolo, le previsioni ottimistiche del Pottier sull'a. non si sono del tutto avverate. Con ciò non si vuole svalutare il sistema, quasi fosse utopistico: sarà stata eccessiva la fiducia in esso riposta, ma non certo infondata. «Sarebbe quindi deplorevole» osserva saggiamente il Neil-Breuning «che la concezione dell'a. venisse del tutto abbandonata, per la ragione che non tutte le speranze in esso riposte si siano compiute. Le aspettative devono restringersi nei limiti del possibile, e dopo ricercare risolutamente le vie del buon successo» (*Die soziale Enzyklika*, Colonia 1932, p. 113).

Evidentemente, l'a. non è una panacea, ma se nelle imprese in cui può applicarsi, ossia nelle imprese a carattere capitalistico, viene adottato con equità e saggezza, non può non giovare all'elevazione dell'operaio e al miglioramento dei rapporti fra il capitale ed il lavoro. È certo che finora qua e là ha avuto qualche buon successo, come la diminuzione degli scioperi, l'aumento del prodotto, la stabilità del personale.

Delle due forme dell'a. è l'individuale quella che più risponde alle esigenze psicologiche del lavoratore, in quanto è uno stimolante del suo interesse personale e un segno concreto dell'accresciuta considerazione che si ha di lui nell'impresa. Nessun dubbio che questo istituto quadra perfettamente con le direttive sociali della Chiesa. Basta ricordare ciò che Pio XI suggerisce nella *Quadragesimo anno*, allorché tratta del salariato. «Nelle odierne condizioni sociali» egli dice «stimiamo sia cosa più prudente che, per quanto è possibile, il contratto di lavoro venga temperato alquanto con il contratto di società, come si è già cominciato a fare in diverse maniere, con non poco vantaggio degli operai stessi e dei padroni. Così gli operai diventano cointeressati e nella proprietà e nell'amministrazione, e compartecipi, in certa misura, dei lucri percepiti» (n. 30).

BIBL.: A. Pottier, *La morale catholique et les questions sociales d'aujourd'hui*, Charleroi 1920; G. U. Papi, *Il lavoratore alla gestione dell'impresa*, Milano 1923; R. Landres, *L'actionnariat syndacal*, in *Etudes*, 1926, III, pp. 669-89; Schlack-Peter, *Mitbesitz und Mitbestimmung in der Wirtschaft*, Colonia 1928; P. Bigo, *Les réformes de l'entreprise et la pensée chrétienne*, Parigi 1945; L. Charvet, *L'evolution de l'entreprise*, ivi 1945.

Angelo Brucculeri

AZIONE: v. CATEGORIA.

AZIONE. - Nel diritto romano, questa parola (lat. *actio*) servì originariamente a indicare qualsiasi atto compiuto in giudizio; più tardi, vigendo la procedura formulare, fu usata come sinonimo di pretesa giuridica e anche di diritto soggettivo; e solamente all'epoca di Giustiniano assunse il significato, che tuttora le è proprio, di diritto d'ottenere mediante il giudizio quanto ci è dovuto (*ius persequendi iudicio quod sibi debetur*: *Inst.*, IV, 6, pr.).

SOMMARIO: I. Natura dell'a. – II. Categorie delle a. – III. Elementi e condizioni dell'a. – IV. Concorso e cumulo delle a. – V. Estinzione delle a. – VI. Di talune a. in particolare. – VII. L'a. criminale.

I. NATURA DELL'A. – Se sulla finalità specifica dell'a., consistente nel provocare attraverso l'intervento del magistrato l'attuazione della volontà della legge, gli scrittori moderni sono tutti d'accordo, altrettanto non può dirsi per quel che riguarda la sua intrinseca natura. Ripudiate le teorie di coloro che vedevano nell'a. un semplice aspetto o una manifestazione di vita o un mezzo di difesa o una particolare funzione del diritto soggettivo (Windscheid, Puchta, Coviello e, tra i canonisti, Wernz-Vidal), la dottrina oggi prevalente considera l'a. come un diritto a sé stante. Ma quale specie di diritto? Secondo alcuni si tratta di un diritto soggettivo vero e proprio, al quale corrisponde l'obbligo d'una prestazione (Wach, Degenholb, Carnelutti); secondo altri di un diritto meramente *potestativo*, inteso come potere concesso dalla legge di produrre determinati effetti giuridici (Chiovenda, Calamandrei). Secondo alcuni è un diritto verso lo Stato o, comunque, verso la pubblica autorità, in quanto ha per oggetto la tutela giuridica, perseguibile solo mediante l'attività degli organi giurisdizionali (Rocco, Laband, Zanzucchi, Carnelutti); secondo altri è un diritto verso l'obbligato (Chiovenda, Betti). Secondo alcuni è un diritto *concreto*, che cioè spetta unicamente a chi abbia ragione nel campo del diritto sostanziale (Wach, Chiovenda); secondo altri è un diritto *astratto*, in quanto prescinde dalla fondatezza o meno della pretesa che chi agisce intende far valere (Bülow, Mortara).

Senza addentrarci in un approfondito esame delle varie tesi in contrasto, e riferendoci principalmente ai criteri seguiti dal legislatore ecclesiastico, ci limitiamo ad affermare sulle orme di F. Roberti (*De processibus*, I, 2ª ed., Roma 1941, p. 68), che l'a. si distingue nettamente dal diritto controverso: non però fino al punto di separarsene del tutto, giacché in tanto può darsi a. in quanto esista, o si presuma esistere, un diritto naturale o positivo da tu-

telare. Questo punto di vista è pienamente conforme al sistema del CIC; il quale, disponendo nel can. 1667: « Quodlibet ius... actione munitur, nisi aliud expresse cautum sit », ed enumerando nel can. 1511, § 1 tra i beni della Sede Apostolica *iura et actiones sive personales sive reales*, mostra nel modo più palese di tener ben distinti i due concetti di diritto e di a. Tale distinzione riceve, del resto, una ulteriore conferma dalla effettiva esistenza di diritti che la legge non munisce di a., come sono, ad es., il diritto nascente dalla promessa di matrimonio (can. 1017, § 3) e i diritti degli scomunicati vitandi o tollerati dopo sentenza condannatoria o dichiarativa (can. 1654, § 1).

Ma esistono, per converso, a. che non trovino in un diritto il loro naturale presupposto? L'opinione affermativa, sostenuta da autorevoli proceduristi laici, che, come il Chiovenda, fanno rientrare in questa particolare categoria le cosiddette a. di mero accertamento e quelle tendenti ad ottenere misure cautelari (sequestro, denuncia di nuova opera e simili), può agevolmente comprendersi ove si assuma il termine « diritto » come diritto soggettivo in senso stretto, ossia come facoltà a cui corrisponda una determinata obbligazione da parte di colui contro il quale si agisce; ma non sembra accettabile in tesi assoluta, specie se voglia riferirsi al diritto della Chiesa. Ed infatti, anche le a. che appaiono a tutta prima perfettamente autonome e indipendenti, ripetono la loro origine e la loro giustificazione dalla necessità di garantire il soddisfacimento di un interesse giuridico o la difesa da un semplice pericolo; cioè, di tutelare un diritto, il quale può non essere espressamente sancito da una specifica norma sostantiva, come avviene spesso per i diritti che si dicono naturali, ma non cessa per questo d'essere un autentico ed identificabile diritto.

II. Categorie delle a. – Le numerose e sottili distinzioni introdotte dal diritto romano in armonia con l'uso di definire il contenuto e limitare il numero dei diritti secondo il contenuto e il numero delle a. destinate a tutelarli, non furono accolte senza riserve dalla legislazione canonica; la quale, anzi, precorrendo il sistema dei moderni codici civili, mise ben presto in guardia i giuristi contro un soverchio attaccamento ai nomi onde solevano distinguersi le a. (cf. c. 6, X, *de iudiciis*, II, 1). Per il diritto canonico – non meno che per il diritto secolare – le a. sono tante quante sono le norme che possono attuarsi (can. 1667). Così, se certe denominazioni tipiche romane (come *rei vindicatio*, *actio ad exhibendum*, *nunciatio novi operis*, ecc.) si trovano riprodotte nel *Codex*, e se certe altre (come *actio confessoria*, *actio negatoria*, *actio Pauliana*, *actio de pauperie*, ecc.) vengono tuttora usate nella pratica forense, tanto accade o per la naturale difficoltà di abbandonare ogni traccia delle formole antiche o per comodità d'ordine tecnico, ma non già per esigenze di carattere sostanziale.

Ciò non impedisce tuttavia che le a. possano anche oggi, secondo i criteri consacrati da una plurisecolare dottrina, dividersi in varie, più o meno vaste, categorie.

Prima e fondamentale distinzione, quella tra *a. contenziosa* e *a. criminale*: diretta l'una alla difesa dei diritti dei singoli (siano essi persone fisiche o morali) nonché all'accertamento dei fatti giuridici che li riguardano; tendente l'altra alla restaurazione dell'ordine sociale mediante la repressione dei delitti (cf. can. 1552, § 2, nn. 1-2). Per il posto tutto particolare che l'a. criminale occupa nel sistema del diritto processuale, riteniamo opportuno trattarne in separato paragrafo, mentre le cose dette fin qui e quelle che immediatamente seguiranno si riferiscono principalmente all'a. contenziosa.

Secondo la natura dei diritti che sono chiamate a difendere, le a. si dividono in: *personali* e *reali* (se esistano a. *miste*, aventi cioè per oggetto ad un tempo la difesa di diritti personali e di diritti reali, è controverso in dottrina); *immobiliari* e *mobiliari*; *petitorie* e *possessorie*. Petitorie sono quelle attraverso le quali si vuol raggiungere il definitivo riconoscimento di un diritto, fondato su un titolo legittimo; possessorie quelle che, indipendentemente dall'esistenza di qualsiasi titolo, tutelano uno stato di fatto (cf. can. 1668).

Secondo la natura dei provvedimenti giudiziali che formano l'oggetto immediato delle a., si distinguono poi: *a*) l'*a. di condanna*, diretta ad ottenere una sentenza che, in base ad una precisa norma di legge, costringa il convenuto ad una prestazione nei riguardi di chi agisce; *b*) l'*a. di accertamento* o *dichiarativa*, tendente ad una sentenza che affermi o neghi l'esistenza di un determinato rapporto o fatto giuridico (tale, ad es., l'a. di nullità del matrimonio o di altro contratto); *c*) l'*a. costitutiva*, la quale mira ad ottenere, mediante la pronuncia del giudice, la costituzione di un rapporto giuridico nuovo o la cessazione di un rapporto giuridico preesistente (p.es., l'a. di *restitutio in integrum* [cann. 1687-89], l'a. di revoca del mandato [can. 1664], l'a. di separazione personale dei coniugi [cann. 1129-31], ecc.). Ad esse possono aggiungersi: l'*a. sommaria*, che tende a conseguire l'attuazione della legge mediante accertamenti con prevalente funzione esecutiva (cf. per la concessione della provvisoria esecutorietà delle sentenze il can. 1917, § 2); l'*a. assicurativa* o *cautelare*, che tende all'attuazione della legge mediante misure cautelari o provvisorie (così l'a. di sequestro e l'a. di denuncia di nuova opera o di danno temuto); l'*a. esecutiva*, che tende all'attuazione della legge mediante misure esecutive (cf. cann. 1918-24).

Altre distinzioni consacrate dall'uso sono quelle tra a. *trasmissibili* e *intrasmissibili*, *prescrittibili* e *imprescrittibili*, *principali* e *accessorie*, *pubbliche* e *private*; mentre nessun vestigio rimane nelle leggi e nella pratica odierne di talune categorie derivate dal diritto romano, come quelle delle a. *honorariae*, *directae*, *utiles*, *stricti iuris*, *bonae fidei*, ecc.

III. Elementi e condizioni dell'a. – In ogni a. possono rintracciarsi i tre elementi che seguono: *a*) *i soggetti*, ossia la persona a cui appartiene il diritto di agire (*soggetto attivo*) e quella di fronte alla quale questo diritto può esercitarsi (*soggetto passivo*); *b*) *la causa*, cioè il fatto giuridico su cui si fonda l'a. e che generalmente consta a sua volta di due elementi: un diritto, e uno stato di fatto contrario al diritto (*causa petendi*); *c*) *l'oggetto*, consistente nel bene giuridico a cui tende il potere di agire (*petitum*). Oggetto *immediato* è la statuizione del giudice attraverso la quale si attua la volontà della legge (sentenza di condanna o di accertamento, decreto di provvisoria esecuzione, ecc.); oggetto *mediato* è il bene al cui conseguimento è coordinata l'attuazione della legge (somma da pagare, stato di coniuge, ecc.).

Nell'individuare i soggetti, occorre aver riguardo alla loro identità giuridica piuttosto che alla loro identità fisica, e tener presente che i soggetti dell'a. non corrispondono sempre ai soggetti del rapporto giuridico sostanziale (ciò che si verifica, ad es., nei vari casi di sostituzione processuale).

Circa la *causa petendi*, si noti: 1) che essa non deve confondersi con la *domanda* della quale costituisce pure un elemento; 2) che il *fatto giuridico* va considerato nel suo complesso, indipendentemente dai *fatti semplici* o *motivi* che possono esservi compresi; onde non si ha mutamento di *causa petendi* se, ad es., il vizio di consenso matrimoniale *ex capite vis et metus*, denunziato all'inizio della lite come derivante da minacce di morte, si dimostri poi originato da timore reverenziale; 3) che non influisce sulla individuazione della *causa petendi* la definizione giuridica del fatto, nel senso che ogni qual volta il fatto rimanga immutato, poco importa sotto qual norma di legge esso possa cadere; 4) che nelle a. reali di condanna la *causa petendi* è sempre e solo il diritto di proprietà, a nulla rilevando il titolo acquisitivo in base al quale questo diritto si sia costituito.

Quanto, infine, all'*oggetto mediato* dell'a., si osservi che, nel determinarlo, bisogna por mente alla sua qualità giu-

ridica piuttosto che alla sua qualità materiale, e che esso non muta quando lo si sostituisce con un oggetto che stia col precedente in rapporto di parte ad intero.

Con gli elementi testé ricordati non sono da confondersi le *condizioni dell'a.*, ossia le condizioni necessarie per ottenere dal giudice un provvedimento favorevole; si vuol dire: l'effettiva esistenza di un diritto da far valere; la *qualità* o *legittimazione ad agire*; *l'interesse ad agire*.

L'esistenza del diritto suppone, prima ancora che l'esistenza di un fatto o di una serie di fatti (p. es., ripetute minacce di morte in ordine alla celebrazione di un matrimonio), l'esistenza di una norma di legge (p. es., can. 1087, § 1) che in base a quei fatti garantisca un determinato bene o che ad essi attribuisca una determinata conseguenza giuridica (p. es., invalidità del matrimonio).

Per *qualità* o *legittimazione ad agire* (*legitimatio ad causam*) s'intende l'identità della persona dell'attore con la persona a cui, nel caso particolare, la legge concede l'a. (legittimazione *attiva*) e l'identità della persona del convenuto con la persona contro cui l'a. è concessa (legittimazione *passiva*). Diversa dalla *legitimatio ad causam* è la *legitimatio ad processum*, ossia la capacità di esser soggetto, in genere, di un rapporto giuridico processuale (v. CAPACITÀ GIURIDICA); ma questa differenza non appare avvertita dal CIC, dove entrambi i concetti vengono designati con l'espressione generica di *persona standi in iudicio* (cf., ad es., i cann. 1652, 1654, 1892 n. 4).

L'interesse ad agire suol dirsi «misura dell'a.» e si identifica non tanto nell'interesse a conseguire il bene garantito dalla legge quanto nell'interesse a conseguire quel bene attraverso l'intervento degli organi giurisdizionali. A differenza del Cod. proc. civ. ital. (cf. art. 100), il CIC non contiene una norma generale che esplicitamente consideri l'interesse come condizione indispensabile per l'esercizio dell'a.; ma ciò non toglie che anche il sistema processuale canonico ne riconosca la necessità.

IV. CONCORSO E CUMULO DELLE A. – L'esame dei tre elementi cui s'è accennato nel precedente paragrafo (soggetti, causa ed oggetto) offre un criterio facile e sicuro per la identificazione delle a. Identiche infatti devono ritenersi le a. che hanno comuni tutti gli elementi; mentre la differenza di uno solo di essi produce diversità di a.

A. diverse possono concorrere o cumularsi.

Si ha *concorso di a.*: *a*) quando, pur essendo diversi i soggetti, le a. tendono alla medesima cosa (cf., ad. es., il can. 1534, § 2, in virtú del quale contro l'invalida alienazione dei beni ecclesiastici possono agire sia l'alienante, sia il suo superiore, sia infine i singoli chierici addetti alla chiesa; e si pensi al caso in cui un matrimonio sia accusato di nullità tanto dal promotore di giustizia quanto da uno dei coniugi); *b*) quando, restando identici i soggetti, le a. tendono a prestazioni diverse ma coordinate ad un solo scopo economico (p. es., restituzione della cosa e pagamento del prezzo; rescissione del contratto e risarcimento dei danni); *c*) quando le a. si differenziano unicamente nella *causa petendi* (p. es., a. petitoria e possessoria; a. personale contro il venditore per la consegna della cosa e a. reale sulla cosa venduta).

Si ha *cumulo di a.* quando a. diverse vengono esercitate nello stesso processo. Il cumulo è *soggettivo* se più persone agiscono contro il medesimo convenuto (*litisconsorzio attivo*) o se una sola persona agisce contro più convenuti (*litisconsorzio passivo*) o se più persone agiscono contro più convenuti (*litisconsorzio misto*); è *obiettivo* se più a. vengono esercitate dalla stessa persona contro lo stesso convenuto. Il cumulo obiettivo è espressamente consentito dal CIC (can. 1669, § 1) purché restino salvi i limiti di competenza del giudice adito e purché le diverse a. non siano l'una con l'altra incompatibili (come accadrebbe, ad es., se nel medesimo giudizio si denunciasse la nullità di un matrimonio *ex capite vis et metus* ed *ex capite amentiae*). Le a. petitorie e possessorie possono cumularsi in unica istanza (can. 1670, § 1) a meno che da parte avversa non si opponga l'eccezione di spoglio; ed è inoltre consentito all'attore, prima della *conclusio in causa* (ed anche dopo, ove il giudice lo ritenga opportuno), passare dall'a. petitoria alla possessoria (can. 1671, §§ 1 e 2).

V. ESTINZIONE DELLE A. – È naturale che, una volta estinto per qualsiasi causa (pagamento, compensazione, transazione, confusione, ecc.) il diritto che costituisce il presupposto dell'a., anche questa si estingua. Ma, oltre a ciò, le a. possono estinguersi mediante il semplice decorso del tempo, ossia per *prescrizione* (v.). In questa materia, il diritto canonico (cf. can. 1701 in relazione ai cann. 1508-12) fa proprie le norme delle legislazioni civili vigenti nei singoli paesi, imponendo tuttavia alcune notevoli limitazioni.

VI. DI TALUNE A. IN PARTICOLARE. – Il CIC, pure affermando il principio ricordato più sopra, secondo cui il numero e il contenuto delle a. si desumono dal numero e dal contenuto dei diritti controversi e non viceversa, coerentemente alla sua origine storica e all'antica tradizione canonistica, considera a parte, nel libro dedicato alla procedura e sotto il titolo *De actionibus et exceptionibus* (cann. 1672-1700), le seguenti a., derivate dal diritto romano:

A) *A. cautelari.* – Sono quelle di *sequestro* e di *denuncia di nuova opera e di danno temuto*, delle quali si parlerà sotto le voci rispettive (v. DENUNCIA DI NUOVA OPERA; SEQUESTRO).

B) *A. di nullità.* – Si tratta della nullità degli atti giuridici in genere, a proposito della quale il codice stabilisce: *a*) che un atto è nullo soltanto ove manchi di taluno dei suoi elementi essenziali o di quelle formalità o condizioni che sono richieste dalla legge a pena di nullità (can. 1680, § 1); *b*) che la nullità di un atto non importa la nullità degli atti precedenti o successivi, che da esso non dipendano (can. 1680, § 2); *c*) che chi pone in essere un atto nullo è tenuto ai danni e alle spese verso l'altra parte (can. 1681); *d*) che la nullità di un atto non può essere dichiarata d'ufficio se non quando lo esiga il pubblico interesse o si tratti di poveri, di minori o di persone ad essi equiparate (can. 1682).

C) *A. rescissorie.* – Chi dal dolo o dalle gravi minacce altrui fu determinato a porre un atto o a stipulare un contratto intrinsecamente valido, può chiederne ed ottenerne la rescissione (can. 1684, § 1). Uguale a., da esperirsi nel termine di due anni, compete a chi, in un contratto oneroso, sia stato leso per errore (s'intende errore *accidentale*, giacché in caso di errore *sostanziale* il contratto sarebbe nullo) oltre la metà nel giusto prezzo o valore della cosa contrattata (can. 1684, § 2). L'a. può proporsi tanto contro l'autore del dolo o del grave timore quanto contro qualsiasi possessore di buona e di mala fede, salvo diritto di regresso (can. 1685).

D) *A. di «restitutio in integrum».* – Rappresenta un rimedio straordinario, concesso per ragioni di naturale equità ai minori e a chi non possa esercitare l'a. rescissoria. Di esso si tratta sotto la voce RESTITUZIONE IN INTERO.

E) *A. riconvenzionale.* – È, secondo il can. 1690, § 1, l'a. che il convenuto propone dinanzi allo stesso giudice e nello stesso giudizio contro l'attore, allo scopo di rimuoverne o diminuirne la domanda. Come appare da questa definizione, essa è esperibile soltanto allorché tra la pretesa dell'attore e quella del convenuto possa farsi luogo a compensazione. Può esercitarsi in qualsiasi causa contenziosa, eccettuate le cause di spoglio (can. 1691), e deve proporsi dinanzi al giudice presso cui fu instaurata l'a. principale (can. 1692), preferibilmente subito dopo la contestazione della lite o anche in qualunque altro momento del giudizio, purché prima della sentenza (can. 1630, § 1).

F) *A. possessorie.* – Vanno sotto questo nome le a. destinate a tutelare il possesso, cioè: l'*actio adipiscendae*, l'*actio retinendae* e l'*actio recuperandae possessionis*. Di esse si tratterà sotto la voce POSSESSO.

VII. L'A. CRIMINALE. – Sorge dalla violazione della norma penale e consiste nella facoltà di perseguire

in giudizio l'autore di un delitto perché a suo carico sia inflitta o dichiarata la giusta pena. Alcuni autori distinguono l'*a. criminale* dalla *a. penale*, che sarebbe diretta non già alla irrogazione o alla dichiarazione della pena, bensì alla esecuzione della pena già inflitta o dichiarata. Ma tale distinzione non sembra fondata; mentre par chiaro che con le due locuzioni *actio criminalis* e *actio poenalis*, usate volta a volta dal CIC in contrapposto a quelle di *actio contentiosa* e *actio civilis*, si voglia intendere la medesima cosa.

L'a. criminale (o penale) si distingue dalla a. contenziosa (o civile) non solo per il suo oggetto, ma anche per il fatto di essere pubblica, personale e necessaria: *pubblica*, in quanto tende alla riparazione del danno mediato che il delitto cagiona alla società (v. DELITTO); *personale*, in quanto si rivolge esclusivamente alla persona del delinquente; *necessaria*, in quanto essendo richiesta dal pubblico interesse, deve (sia pure con qualche opportuno temperamento) venire esercitata in ogni caso, né ad essa può rinunciarsi ad arbitrio delle parti.

Abolita la distinzione dei delitti in pubblici e privati, e tolta ogni traccia dell'antica *a. popolare* (per cui chiunque poteva, come membro della comunità, trarre in giudizio i delinquenti), il diritto canonico vigente riserva l'esercizio dell'a. (o *accusa*) criminale al solo promotore di giustizia (can. 1934); salva, beninteso, ai fedeli la facoltà, che talvolta diventa obbligazione, di denunziare allo stesso promotore i delitti di cui siano a conoscenza (can. 1935, §§ 1 e 2; v. DENUNCIA). Per i delitti di ingiuria e diffamazione non può, di regola, procedersi senza la preventiva querela della parte lesa (can. 1938, § 1), ma ciò non vale a mutare, neppure per questo caso, la natura dell'a. criminale, poiché, come sarà meglio spiegato a suo luogo, la querela (v.), lungi dal confondersi con l'a., rappresenta semplicemente una condizione per l'esercizio di essa.

L'a. criminale, a norma del can. 1702, si estingue: *a*) con la morte del reo; *b*) col condono da parte della legittima autorità; *c*) con la prescrizione. Fatta eccezione per i delitti di competenza del S. Ufficio (come l'eresia, lo scisma, l'apostasia, ecc.), sono stabiliti i termini prescrizionali: di un anno per l'ingiuria; di cinque anni per i delitti qualificati contro il sesto e il settimo precetto del decalogo; di dieci anni per la simonia e l'omicidio; di tre anni per tutti gli altri reati (can. 1703). La prescrizione decorre dalla data del commesso delitto; e se si tratti di delitto permanente, abituale o continuato, dal giorno in cui è cessata la permanenza o la continuazione (can. 1705, §§ 1-3).

L'avvenuta estinzione dell'a. criminale non impedisce l'esercizio dell'a. contenziosa per il risarcimento del danno cagionato dal delitto (can. 1704, n. 1); e non vieta nemmeno che l'ordinario adotti contro il colpevole, se chierico, i provvedimenti disciplinari della esclusione dalla promozione, della proibizione di esercitare il sacro ministero o della amozione dall'ufficio (cann. 1704, n. 2, e 2222, § 2).

BIBL.: B. Windscheid, *Die actio des röm. Zivilrechts vom Standpunkte des heutigen Rechts*, Düsseldorf 1856; G. Chiovenda, *L'azione nel sistema dei diritti*, in *Saggi di dir. process. civ.*, Bologna 1904; I. Noval, *De processibus*, I, Torino 1920; G. Chiovenda, *Principi di dir. process. civ.*, 3ª ed., Napoli 1923; P. Calamandrei, *Corso di istituz. di dir. process.*, Padova 1928; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, III: *De processibus*, Torino 1933; F. Carnelutti, *Sistema di dir. process. civ.*, Padova 1936; A. Pekelis, *A.*, in *Nuovo Dig. Ital.*, II, Torino 1937, pp. 91-108; M. Lega - V. Bartoccetti, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, I, Roma 1938; F. Roberti, *De processibus*, I, 2ª ed., ivi 1941; F. Della Rocca, *Istituzioni di dir. process. canonico*, Torino 1946. Ferruccio Liuzzi

AZIONE, FILOSOFIA dell'. - Sotto il nome di f. della a. sono compresi talora indirizzi e sistemi diversi (il pragmatismo, alcune forme di volontarismo). Qui ci riferiamo alla filosofia di Maurizio Blondel, detto il « filosofo dell'azione », anche se meglio il suo pensiero potrebbe qualificarsi come « filosofia del *realismo integrale* ». I precedenti storici del metodo e della filosofia blondeliana sono remoti e prossimi: s. Agostino e Pascal tra i primi; Maine de Biran, Newman, Deschamps, Gratry tra gli altri; e direttamente Ollé-Laprune, di cui il Blondel fu allievo (oltre che del Boutroux).

M. Blondel (n. a Digione il 2 nov. 1861) ha insegnato nell'Università di Aix-en-Provence dal 1897 al 1926, anno in cui si ritirò dall'insegnamento, causa una grave infermità di occhi. La sua attività è continuata tuttavia instancabile e feconda. Profonda e vasta la sua influenza nella filosofia contemporanea ed anche nel pensiero teologico e religioso specie in Francia. Egli è fra i maggiori pensatori cattolici del nostro secolo.

Esordì con il volume *L'Action* (Parigi 1893), celebre tesi di dottorato che suscitò interessi e giudizi contrastanti già in sede di discussione alla Sorbona; e successivamente appassionate polemiche, rese più accese dalla controversia modernista. Il Blondel chiarì e difese il suo pensiero (gli scritti sono stati tradotti in italiano con il titolo di *Storia e Dogma*, Firenze 1924) sia dalle critiche degli scrittori cattolici che dai travisamenti intemperanti e dalle appropriazioni gratuite dei modernisti (ad es., il Laberthonnière). Ci sono voluti più di cinquant'anni di intensa meditazione perché il Blondel dispiegasse intero il suo pensiero, chiarisse alcune affermazioni sospette e dimostrasse che la sua è una filosofia e non una semplice apologetica. Le tappe intermedie sono segnate dai seguenti scritti: *Le procès de l'intelligence* (Parigi 1921), *Qu'est ce que la mystique?* (ivi 1925), *Le problème de la philos. catholique* (ivi 1932), *L. Ollé-Laprune* (ivi 1932), oltre che dal volume *Une énigme historique « Le vinculum substantiale », d'après Leibniz* (ried. nel 1930); mentre la sistemazione completa e definitiva è data dalla trilogia: *La Pensée* (2 voll., Parigi 1934), *L'Etre et les êtres* (ivi 1935), *L'Action* (2 voll., ivi 1936-37), di cui il primo del tutto nuovo ed il secondo rielaborazione dell'*Action* del 1893. Coronamento della trilogia sono i 3 voll. di *La philosophie et l'esprit chrétien*, di cui fino ad ora solo due sono stati pubblicati (Parigi 1944 e 1946). Tra gli altri numerosi scritti ricordiamo ancora la *Lutte pour la civilisation et la philosophie de la paix* (Parigi 1939; 2ª ed. ivi 1947).

La prima *Action* reagì ad un determinato e diffuso ambiente filosofico e culturale e precisamente al dilettantismo soggettivista del Renan e al positivismo del Taine, come a un neocristianesimo, progenitore della crisi modernista. In quell'ambiente maturò il problema dell'a. La speculazione meramente teoretica o « nozionale » apparve al Blondel inadeguata all'essenziale della vita e al contenuto immenso di quel che l'a. può realizzare. *L'Action*, è uno degli episodi essenziali della critica (che il Blondel ha successivamente continuato) del determinismo scientifico, del positivismo, del cosiddetto idealismo positivista e dell'idealismo. Tutto lo sforzo del Blondel è stato di approfondire l'integrale dinamismo dello spirito, sollecitato, stimolato *dal di dentro* a trascendersi non

verso una qualunque cosa, ma verso una pienezza di realtà spirituale che gli è intima e gli sovrasta, per cui essa è non un di fuori, ma vita della sua vita spirituale e pur trascendente.

Ogni essere ragionevole, dice il Blondel, aspira a costituire una certa *unità* interiore. L'unità spirituale è « dinamica » e non statica, « concreta » e non astratta, non è un dato ma un termine. La filosofia procede dal presentimento di questa unità, ma il suo cammino è arduo. Si tratta di realizzarla conservando i rilievi dell'esperienza : fondare la diversità nell'unità, la coerenza nell'eterogeneità. Problema totale della filosofia totale, in quanto esso investe l'esperienza esteriore, l'ordine dell'universo, la vita intellettuale, morale e religiosa. Può trovarsi la soluzione del problema nel regno della pura logicità ? Il Blondel dice di no : lo spirito incontra delle resistenze in se stesso, delle contraddizioni latenti, reali e tenaci, che nessuna mediazione puramente logica può comporre e che sono pertanto irriducibili a qualsivoglia artificio dialettico. Questo compito spetta all'a., che indirizza l'infinita potenza della libertà in una direttiva precisa, assoggetta la volontà nella « stretta semplicità di un esito unico ». Il passaggio dall'intenzione all'esecuzione richiede uno sforzo per superare le difficoltà e impegna profondamente la stessa intenzione. Il dinamismo dell'a. risolve, anche se momentaneamente, l'antagonismo delle tendenze in una sintesi che integra le più diverse, accorda gli incompatibili, rifonde le energie per armonizzarle diversamente. L'a. « è una concentrazione sistematica della vita diffusa in noi » (*L'Action*, II, p. 226). Essa è dunque costruttiva e creativa, è qualcosa di nuovo : impasta, modella le divergenze e le antitesi. Al contrario « la logica formale esclude, senza nulla ritenerne, ciò che essa contraddice » (*ibid.*, p. 478). Così il dinamismo dell'a. edifica la struttura dell'io, organizza la sintesi delle energie vive della sua vita complessa, converge verso lo stesso esito le forze divergenti.

Significa forse ciò abolire la « logica dei concetti » ? No; significa semplicemente che vi è una logica più comprensiva, la *logica della vita morale*. La *logica dell'esclusione* è un momento funzionale della *logica dell'integrazione*. Sul puro piano logico o astratto i rapporti tra i possibili sono o di convenienza o di esclusione reciproca; sul piano dell'a., la quale tiene conto dell'opposizione logica dei contrari, i possibili che si escludono come concetti, s'integrano in una maniera più profonda nella sintesi che l'a. realizza con la sua efficacia costruttiva e trasformativa.

Da ciò consegue che la conoscenza non è tutto l'uomo : « agire è altra cosa ancora che pensare » (*ibid.*, I, p. 106). Credere che il puro conoscere riveli tutto l'uomo è l'illusione idealista e di quel razionalismo che limita il tutto dello spirito nell'astratto concentrato di una formola. L'uomo, invece, per Blondel, si conosce veramente nell'a., perché solo in essa si scopre. L'a. abolisce dunque il pensiero ? No, lo include in una prospettiva superiore e, quasi, lo potenzia. Anche la conoscenza ha un dinamismo essenziale, e pensare è già agire. Qui non si tratta di negare il valore del conoscere, ma di cogliere lo spirito in tutto il suo dinamismo, nella sua fecondità reale come iniziativa ed efficenza.

A che tende e dove porta il nostro dinamismo integrale ? Al « principio universale di ogni bene », secondo un'espressione di s. Tommaso, il solo che possa soddisfare le richieste e gli appelli del nostro dinamismo, fine supremo « sul quale verrà *se heurter* la nostra vita e a decidersi il destino personale di ciascuno » (*ibid.*, II, p. 178). Anche quando non è distintamente conosciuta, tale aspirazione è presentita. L'a. si esteriorizza, si realizza, s'individualizza, si fa persona, famiglia, società, patria, umanità, ma in ogni realizzazione particolare il suo bisogno di conoscersi e la sua vocazione morale sono spinti da un bisogno più profondo, soggiacente : la vocazione religiosa, il suo destino trascendente. È tale dinamismo che fa nascere la « persona » nell' « individuo ». La persona si costituisce solo assegnandosi un fine extrapersonale, tanti fini extra-personali, ma tutti suscitati dall'unico veramente supremo, verso cui convergono e che tutti li trascende, siano essi la famiglia, la società, la patria, l'umanità. Il fine assoluto che costituisce la persona è Dio : senza di Lui la persona ed i fini che essa realizza si perdono. Filosofare è seguire il dinamismo integrale dell'a.: è assecondare la nostra attitudine innata a cercare Dio, è scoprire il nostro essenziale desiderio di Dio, incarnarlo liberamente nella nostra vita, riconoscerlo e ubbidirgli. Più che esaminare quel che vi è di sensibile e di psicologico nella nostra esperienza, compito di una filosofia naturalistica e non ancora cristiana, la filosofia è chiamata ad assolvere un compito più alto, ad analizzare il dinamismo integrale dello spirito, gli elementi morali e religiosi dell'umana esperienza. Il principio del dinamismo interiore è radicato nell'essere, in ogni essere, che, vivendo interiormente di esso, coglie nella *norma* che lo costituisce il suo processo di realizzazione, attraverso i momenti della conoscenza nozionale, della conoscenza reale e dell'a. fino a compiersi in Dio. Lo spirito o l'essere originario è l'*implicite enveloppement* che trascende sempre i prodotti della sua analisi.

Lo spirito è costituito da una dimensione originaria, che è garanzia della sua libertà, cioè della sua libera scelta: l'incommensurabilità dell'infinito al finito. Ma tale incommensurabilità non potrebbe avvertire senza l'idea dell'infinito che nessuna esperienza esteriore o combinazione di concetti o processo di astrazione gli può mai dare, perché l'infinito di cui si parla non è quello naturalistico o formale. La presenza di tale idea consente allo spirito di non identificare il suo destino con quello delle cose, di poter misurare ogni cosa e trovarla sempre infinitamente più corta della misura incommensurabile. E allora egli può scegliere, allora dai determinismi parziali emerge la libertà e l'*opzione* è possibile. L'idea vivente dell'infinito affranca l'a. ed anima il pensiero. Prescindere da essa è dir di no al principio costitutivo del dinamismo integrale del nostro spirito, è tradire il nostro presentimento della realtà superiore, di Dio.

Pensiero, a., essere : tutto lo spirito, tutto il reale, non statici, ma dinamici di un dinamismo orientato dalla presenza di una Realtà trascendente, che è la sua causa e il suo fine. Nessun essere ha la possibilità di distruggere tale presenza. Essa lo sollecita, lo stimola, lo incalza : incalza la volontà e la costringe sempre ad oltrepassarsi, a non sostare, a vincere le resistenze, ad attuare il suo ritmo incessante con la loro cooperazione. Ma la « volontà volente » o profonda resta sempre sete di pienezza, perché mai può essere da sé quel che vuole essere, nell'atto di consentire alla perfezione reale, che le è presente e pur la trascende. Essa incalza il pensiero come « pensiero cosmico », come « pensiero psichico », come « pensiero pensante » in cerca di quella « coerenza totale » ed « unità universale », che tutti gli oggetti unificati non

riescono a realizzare; e perciò è sempre pensiero dotato di una « deficenza congenita » ed in pari tempo inquieto di una « pienezza beatificante ». Incalza gli esseri, ogni essere, in quanto l'*esistenza* è il loro aspetto esterno, ma non il loro aspetto interno, la loro *consistenza*, che non risiede in quel che di fatto essi sono in un dato momento, ma in una *norma interna* che li trascende e che costituisce la loro « vivente e segreta armatura » in cerca della loro « vera e completa realizzazione ». La persona si realizza oltrepassandosi : la sua « consistenza » è nel rapporto vivente di tutta se stessa con Dio.

La filosofia di Blondel ha un aspetto apologetico estremamente suggestivo : si tratta di stabilire, in via di ipotesi, la *convenienza che sussiste tra l'ordine naturale e quello soprannaturale.* Lo stabilire l'esistenza o no di questa eventuale armonia spetta alla filosofia. Ciò non significa affatto che il Blondel si proponga dimostrare che la filosofia *deve* ricongiungersi con la religione, nel senso di una continuità necessaria tra il processo naturale della ragione e il soprannaturale, ma semplicemente che la filosofia *può* trovare il suo compimento nel soprannaturale, restando filosofia. In altri termini : il processo della ragione ha in se stesso il suo compimento assoluto come pretende l'immanentismo puro ? Se sì, la filosofia non è più distinta, ma è « separata » dalla religione e la Rivelazione è un superfluo dove la ragione non ha nulla da cercare e da trovare, perché tutto, cercando, ha trovato in se stessa. È la tesi del razionalismo autosufficente. Invece, secondo il Blondel, proprio la filosofia più sviluppata e più critica non si chiude mai su se stessa in un circolo perfetto, perché il suo processo non è mai compiuto, perché il dinamismo interiore dello spirito la spinge sempre ad oltrepassare ogni appagamento parziale e che non può non essere parziale. È proprio il *sens de l'immanence* che « peut et doit nous conduire jusqu'à l'aveu d'une trascendance dont nous ne pouvons ni nous passer ni nous emparer comme s'il ne dépendait que de nous » (*Le problème de la philos.*, p. 16). Dunque, non è teoreticamente possibile una « filosofia separata » dalla religione, in quanto proprio la filosofia è aperta *ab intrinseco* ad un completamento. Significa forse ciò che tale completamento deve essere necessariamente dato ? Niente affatto : la necessità è da parte della filosofia, non da parte del soprannaturale. Il fatto che la filosofia riconosca di aver bisogno di un compimento significa solo che essa, acquistata coscienza della sua sufficenza non autosufficente, e pur restando fedele a quel che è, trovi « conveniente » che vi sia un altro ordine e « si apra » al soprannaturale, che da parte sua resta assolutamente gratuito, di cui la filosofia non può esigere il necessario intervento, pur vedendo in esso il suo compimento, come le ha indicato il suo stesso movimento spontaneo. In conclusione, l'analisi della natura, non solo dell'a., ma anche del pensiero e dell'essere nella loro « solidarietà », mostra che il soprannaturale non è né superfluo né impossibile né contrastante con la natura e che perciò esso è « teoreticamente » concepibile nella sua assoluta gratuità.

La philosophie et l'esprit chrétien è il coronamento teologico del blondeliano « realismo integrale ». La filosofia, che è solo filosofia, alla fine del suo processo si trova di fronte a degli *enigmi* (le « aporie » di Aristotele, le « antinomie » di Kant) che non può risolvere. Ma una « filosofia cristiana » (e tale vuol essere quella del Blondel) appunto perché cristiana, non conta sulle sole forze del pensiero, ma su altri aiuti. Tale aiuto, intellettualmente, viene dato sotto forma di *mistero*, « verità rivelata che lo spirito umano, lasciato alle sue sole risorse, non sarebbe stato capace di scoprire e di precisare con certezza; un segreto, che anche rivelato, resta impenetrabile nel suo fondo, quantunque non sia senza significato utile, illuminante e fruttuoso per noi ; un insegnamento speculativo e pratico che, nel chiaroscuro in cui la fede e la ragione devono cooperare, ci permette di conoscere e di compiere il nostro vero ed intero destino » (*La philos. et l'esprit chrét.*, I, p. 14). Ora, per il Blondel, vi è un'armonia, un ritmo che governa le due nozioni di *enigma* e di *mistero*, opposte e solidali (tra il naturale e il soprannaturale il rapporto è di *simbiosi*) : « ritmo alternativo e propulsivo degli enigmi filosofici e dei misteri rivelati » (*ibid.*, p. 30), questa la nuova formola della dogmatica cristiana che il Blondel propone e che (salvo qualche imprecisione) è stata riconosciuta nuova ed ortodossa. Essa riconosce l'autonomia essenziale del naturale (Filosofia) e del soprannaturale (Rivelazione) pur mettendone in evidenza la collaborazione : l'analisi della vita spirituale conclude a degli « enigmi » che solo i « misteri » della Rivelazione illuminano, sia pure in parte. Vi è nell'uomo una vocazione originaria alla vita soprannaturale, che non menoma affatto la gratuità di quest'ultima. Nel *movimento cicloidale* dello spirito verso il suo destino supremo si trovano sempre l'uno di fronte all'altro l' « enigma » filosofico e il « mistero » religioso, i due poli culminanti di quel *combat spirituel*, in cui si nasconde e si rivela il carattere della persona. Precisamente il Blondel vuol mettere in evidenza il contributo decisivo (e il solo valido) che il cristianesimo apporta alla filosofia nella soluzione del problema dell'esistenza, del suo significato e destino. Ma solo una filosofia integrale dell'a. può fornire la premessa indispensabile di un contatto con la verità cristiana : da un lato bisogna abbattere le barriere artificiali dell'orgoglio razionalistico e dall'altro vincere l'estrinsecismo teologico. Nel vol. I il Blondel mette in evidenza la simbiosi dei seguenti enigmi e misteri : enigma di Dio e mistero della Trinità; enigma dell'esistenza contingente e mistero della creazione; enigma del destino umano e mistero della vocazione soprannaturale; enigma della funzione mediatrice e mistero dell'Incarnazione; enigma della *déchéance* e mistero dello stato transnaturale; enigma della riparazione delle colpe e mistero della Redenzione. Nel vol. II sono trattati i misteri della Gloria, della Chiesa visibile, dei Sacramenti, delle Beatitudini, della Vita Eterna.

Quali che possano essere i dissensi intorno al modo di concepire i rapporti di natura e di soprannatura o la stessa filosofia ed il metodo di filosofare del Blondel, sembra doversi riconoscere nel « realismo integrale » un sincero e valido tentativo di una filosofia cristiana che tenga conto delle esigenze fondamentali del pensiero moderno. Filosofia essenzialmente concreta, della « conoscenza reale » (e non della « conoscenza nozionale »), aperta alla Rivelazione e al Dogma, ma pur sempre filosofia che riconosce l'efficacia della ragione e dell'intelletto in una logica dell'a. che li completa e li potenzia. È dunque filosofia dell'uomo integrale, che sembra ingiusto accusare di fideismo o di agnosticismo o di pragmatismo o anche di vero e proprio immanentismo.

Bibl.: J. Thamery, *Les deux aspects de l'immanence et le probl. religieux*, Parigi 1908; Al. e Aug. Valensin, *Immanence, doctrine et méthode*, in DFC, II, coll. 569-79; E. P. Lamanna,

La religione nella vita dello spirito, Firenze 1914; L. Stefanini, *L'a.*, Padova 1915; P. Archambault, *L'oeuvre philos. de M. Blondel*, Parigi 1928; L. Lefèvre, *L'itinéraire philos. de M. Blondel*, ivi 1928; A. Poggi, *La filos. dell'a.*, Milano 1932; Grassi, *Il platonismo cristiano di M. Blondel*, in *Riv. di filos.*, 23 (1932), pp. 26-47; F. Salvo, *La logica della vita morale in M. Blondel*, Palermo, s. d. [1942]; B. Romeyer, *La philos. religieuse de M. Blondel*, Parigi 1943; M. F. Sciacca, *Il problema di Dio e della relig. nella filos. attuale*, Brescia 1944, 2ª ed. 1947, pp. 180-88 e 295-312, passim; id., *La filosofia, oggi*, Milano 1945, pp. 44-50; *Hommage à M. Blondel* (articoli di P. Archambault, Bourgarel, A. Forest, B. Romeyer, D. Mercier, G. Berger, G. Lachieze-Rey, A. Paliard, L. Brunschwig), Parigi 1946; P. Archambault, *Initiation à la philos. blondélienne*, ivi 1946; *Attualità filosofiche* (studi su Blondel di M. F. Sciacca, P. Mullà, R. Lazzarini, G. Bozzetti, U. Padovani, L. Stefanini, U. Redanò, I. Chaix-Ruix, C. Giacon), Padova 1948; H. Duméry, *La philos. de l'a.*, Parigi 1948 (bibl. a pp. 175-220). Michele Federico Sciacca

AZIONE CATTOLICA (A. C.). - Apostolato cattolico organizzato dei laici.

I. CONCETTO. – In senso letterale la locuzione A. C. significa un atto conforme ai princìpi della religione cattolica. Ma l'uso comune e i documenti ufficiali della gerarchia ecclesiastica hanno in questi tempi designato con tal nome o le opere di apostolato svolte da associazioni religiose, o le associazioni stesse in quanto dedicate a tali opere. Nel primo senso Pio XI definì l'A. C.: « La collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa ».

Nel secondo senso lo *Statuto generale* dell'A.C. italiana del 1946 dice che essa è « l'organizzazione del laicato per una speciale e diretta collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa ». Bisogna anche notare che oggi, mediante forme varie di dipendenza e di coordinamento, si tende ad agganciare all'A. C. propriamente detta anche le associazioni che, pur avendo una organizzazione meno rigidamente modellata su quella gerarchica, fanno una azione di apostolato in qualche particolare settore, come, ad es., in Italia, gli Scouts, le A.C.L.I., ecc.

II. NATURA E FINALITÀ. – L'A. C., sia in quanto apostolato individuale, sia in quanto apostolato organizzato, è inserita nell'economia della Redenzione stabilita da Gesù Cristo, per la quale i frutti di essa giungono agli uomini per il ministero di altri uomini. « Andate – disse il Maestro divino ai suoi Apostoli – ammaestrate tutte le genti, battezzandole... » (*Mt.* 28, 19).

Ministero ufficiale e gerarchico quello degli Apostoli e dei loro successori, il Papa e i vescovi, col loro clero; ministero sussidiario e subordinato quello dei laici.

Ne consegue che le finalità dell'A. C. sono le finalità stesse della Chiesa. Scrisse Pio XI all'episcopato argentino (4 nov. 1931): « Nobilissimo è il fine dell'A. C. poiché coincide col fine stesso della Chiesa ». E Pio XII affermò: « Alta è la missione dell' A. C., come quella che presta il suo concorso al raggiungimento del fine stesso della Chiesa ».

Naturalmente a questo fine generale e supremo, che è l'avvento del Regno di Dio, sono connessi, come fini prossimi e parziali al fine remoto e generale, altri fini. Primo e fondamentale quello della formazione religiosa e morale dei soci, orientandoli e spronandoli ad una vita cristiana integrale. Secondo, e con una accentuazione tutta propria, l'A. C. vuol dare agli organizzati una visione apostolica della vita sì che ognuno si senta parte viva di un tutto – la Chiesa – da cui continuamente riceve e cui continuamente restituisce i beni spirituali. In terzo luogo, l'azione di apostolato vero e proprio in tutti i settori e verso tutte quelle direzioni nelle quali è di volta in volta più urgente la collaborazione dei laici all'azione della gerarchia.

(*propr. Actio Catholica*)

AZIONE CATTOLICA - Primo Congresso della J. O. C. svizzera a Ginevra, il 6 sett. 1936.

Note esterne essenziali dell'A. C., come oggi si riscontra in tutto il mondo cattolico, sono la forma dell'*apostolato organizzato*, e la forma dell'organizzazione corrispondente alla organizzazione della gerarchia ecclesiastica.

In tempi nei quali l'organizzazione sta alla base di tutte le espressioni della vita, sarebbe causa di dispersione di forze e di scarsa efficacia di azione l'assoluta autonomia delle singole attività del bene. E dovendosi procedere all'organizzazione di queste forze dei laici messe a servizio della Chiesa, non poteva, in linea di massima, prescindersi dall'organizzazione stessa della Chiesa, che è cattolica e cioè universale e che oltre il primato universale del Papa, ha nelle singole nazioni le diocesi e le parrocchie, con la rispettiva missione dei vescovi e dei parroci. Da qui la base parrocchiale esistente in molti luoghi per l'organizzazione dell'A. C. Poi gli organi diocesani accanto al vescovo, e gli organi nazionali con funzioni coordinatrici e promotrici accanto ad un vescovo a ciò delegato dalla S. Sede, o eletto dall'episcopato della nazione, ovvero accanto ad un ente collegiale (Commissione episcopale) come ora in Italia.

Sotto il pontificato di Pio XI si ebbe anche un primo tentativo di organizzazione internazionale al centro della cattolicità, con l'*Actio catholica*, ufficio creato in Roma, ma che ha avuto scarsa funzione. Oggi si delineano forme di organizzazione per i singoli rami: come l'*Internazionale delle leghe femminili cattoliche* e la *Pax romana* già esistenti, e l'*Interna-*

zionale degli uomini e dei giovani di nuova istituzione (sett. 1948).

III. Storia. – Presa nel suo significato più largo si può ben asserire che l'A. C. è sempre esistita in seno al cristianesimo e che fa anzi parte della sua intima struttura. Essa ha costante attuazione fin dal momento in cui i beneficati da Gesù resero pubbliche fra il popolo, non ostante le sue momentanee proibizioni, le meraviglie di cui erano stati essi stessi oggetto o testimoni. La collaborazione di laici, uomini e donne, nel preparare il terreno agli Apostoli, nel difenderli e sottrarli ai persecutori, nel farsi propugnatori essi stessi dell'Evangelo, nello smascherare gli eretici ed i falsi fratelli, sebbene piuttosto scarsa di particolari autentici, risulta mirabile da tutti gli accenni degli antichi storici. La loro carità vicendevole, il coraggio nella professione della fede e nel darne testimonianza col martirio erano il costante ed efficace suggello della santità della dottrina ed il più efficace coefficiente della propaganda. Col decadere invece della civiltà romana e col mutarsi dei rapporti pubblici e privati sembra quasi che l'operosità religiosa del laicato si eclissi un po' di fronte a quella tenace, sebbene talora nascosta, del clero e del monachismo; risorge invece col volgere dei tempi nuovi quando i grandi Ordini mendicanti, dei Francescani soprattutto e dei Domenicani, sanno suscitare energie nuove in difesa della fede, a conforto e protezione degli umili, dei poveri, degli infelici. Terz'ordini, confraternite, istituti assistenziali di genere diverso soverchiano quasi i provvedimenti più limitati e circoscritti dell'età antecedente. Provvidenze sociali come quelle degli « umiliati », corporazioni di arti e mestieri pervase sempre di spirito cristiano, formano il nuovo ambiente per opera appunto del laicato soprattutto maschile; l'elemento femminile vi contribuisce ancora in modo piuttosto indiretto, sebbene affiori sempre più una maggiore libertà di iniziative anche dal canto suo. Il Rinascimento, specialmente in Italia, perfeziona ed allarga quanto ha ereditato dall'età precedente, meno certamente nel campo sociale delle corporazioni, in confronto del campo della beneficenza e della cultura. Accanto ai Monti di Pietà si hanno il movimento più vasto per le scuole gratuite di tutti i gradi, l'organizzazione più larga e perfetta della beneficenza a favore dei più miseri ed abbandonati, le « Compagnie della dottrina cristiana », in cui il laicato partecipa con l'iniziare, favorire, contribuire di persona e di sostanza.

Ma è coi tumulti provocati dalla Rivoluzione Francese che ha inizio l'A. C. nel senso strettamente specifico della sua denominazione. Politica ed economia, scienza, filosofia, educazione cercano le loro basi, i loro motivi informatori nel razionalismo, nell'edonismo sfrenato. Le antiche vie dell'apostolato vengono in gran parte sbarrate: le corporazioni disciolte, gli istituti religiosi soppressi, le scuole cattoliche chiuse. E sorge dal macchinismo invadente e dal capitalismo trionfante la questione sociale, con i primi apostoli rivoluzionari, le prime teorizzazioni socialiste, i tentativi insurrezionali.

Ma qua e là si delinea la controffensiva cattolica. In Italia si gettano i germi di quella che sarà in seguito l'A. C. moderna con le *Amicizie cattoliche* di Pio Brunone Lanteri che il Re piemontese scioglie nel 1828 come pericolose per lo Stato. Sopravvengono le energiche prese di posizione della Chiesa con l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832) e poi col *Sillabo* di Pio IX (1864). I cattolici, avuta autorevolmente la linea sicura di marcia, tornano alla conquista di una società che fa di tutto per ignorare il cristianesimo. In tutte le nazioni europee la ripresa religiosa è quasi simultanea e vede i più bei nomi del clero e del laicato in fraterna collaborazione di sforzi. In Francia la *Ligue catholique pour la défense de l'Eglise*; in Belgio l'*Union catholique*; in Germania la *Katholischer Verein*; in Svizzera la *Piusverein*, in Inghilterra la *Catholic Union*, in Spagna l'*Asociación de católicos* per citare solo alcune iniziative del tempo. Questo ritorno dell'iniziativa cattolica tra il '48 e il '60 sfocia in un Congresso internazionale a Malines nel 1863, con i pionieri più illustri come il Montalembert, il Vaughan, il Mermillod e per l'Italia l'avv. G. B. Casoni di Bologna, che promuove poi in patria la prima organizzazione cattolica a carattere nazionale, chiamata *Associazione cattolica per la libertà della Chiesa in Italia.*

Queste varie organizzazioni cattoliche rimasero ancora, per oltre un decennio, prevalentemente nel campo della difesa della verità cattolica e promossero la vita cristiana dei soci. Erano i tempi che precedettero e seguirono la caduta del dominio temporale dei Papi, la lotta del *Kulturkampf* in Germania, la *Comune* di Parigi, e che nella mente di molti anticlericali dovevano essere gli ultimi palpiti di vita della Chiesa cattolica. Ma già i pionieri tracciavano le vie del pensiero sociale moderno, ispirato ai princìpi del Vangelo. In Germania nel '48 il parroco Ketteler, poi vescovo famoso, trattava del « concetto cristiano di proprietà » e nel '64 affrontava apertamente il tema « la questione operaia ». In Svizzera un altro vescovo, poi cardinale, il Mermillod, gettava l'allarme fra i *beati possidentes*, prospettando nuovi doveri e nuovi diritti delle classi sociali, e fu sua anche una proposta al Concilio vaticano di condanna del socialismo e di affermazione delle leggi della giustizia e carità cristiana.

In Inghilterra un'altra figura di vescovo e cardinale, il Manning, che più di ogni altro vede chiaro e lontano, pone netto il problema ai cattolici di « uscire dall'Arca e agire sul mondo ». Nell'America del nord un altro cardinale, il Gibbons, si fa difensore della nuova organizzazione *I Cavalieri del lavoro* insidiata e accusata anche da cattolici.

Con queste luci sul cammino l'A. C. imposta i suoi piani di lavoro sociale e le opere connesse. Per modo che quando, il 15 maggio 1891, è pubblicata la famosa enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, il terreno ideologico e pratico è pronto ad accoglierla.

Intanto però in seno alla Chiesa serpeggiano movimenti d'idee che turbano anche le coscienze dei cattolici militanti. In Francia c'era già stato, sotto Gregorio XVI, lo sbandamento e la defezione dell'abate di Lamennais, e ciò aveva servito ad epurare dalle scorie il fermento democratico e di rinnovamento sociale, cosicché i nomi del Lacordaire, del conte di Montalembert, del La Tour du Pin, del conte De Mun, stavano a rappresentare un vasto movimento di idee e di opere. In Germania la lotta scatenata da Bismarck, detta pomposamente *Kulturkampf*, dopo il 1870, non aveva che rinsaldato l'unione dei cattolici e dato modo al Windthorst, capo del centro cattolico, di erigersi tetragono contro il « cancelliere di ferro » e di batterlo e costringerlo alla abolizione delle leggi anticattoliche. Il tentativo di disgregazione interna per opera dei cosiddetti « vecchi cattolici » con alla testa il Döllinger, fu vano anche per queste circostanze esterne di lotta difensiva alla quale i cattolici dovettero far fronte.

L'Italia, dove la situazione politica era tutta particolare per i rapporti tra la S. Sede ed il governo, fu un terreno più propizio per seminare elementi di discordia. Ciò fu causa che Leone XIII nell'enciclica *Graves de communi*, mentre riconfermava gli indirizzi sociali dell'apostolato dei laici, richiamasse i più accesi, guidati da d. Murri, ad un senso di maggior disciplina. Pio X intervenne più tardi con l'enciclica *Il fermo proposito*, e fu un ritorno alle sorgenti spirituali e soprannaturali di tutta l'azione dei cattolici (v. AZIONE CATTOLICA ITALIANA).

La prima guerra mondiale ed il dopoguerra orientarono tutta l'A. C. verso opere di assistenza e di resistenza patriottica e poi di ripresa organizzativa. Questa ebbe il suo maggiore impulso sotto il pontificato di Pio XI, il grande pontefice che fu anche detto il Papa dell'A. C. Incominciando dalla sua prima enciclica, l'*Ubi arcano Dei*, sino alla morte, egli fece un'opera poderosa di chiarificazione dottrinale e di orientamento pratico di tutte le forze cattoliche del mondo. Ne seguì una regolamentazione più omogenea delle organizzazioni nazionali, una più viva aderenza di esse alla gerarchia ecclesiastica, pur conservando ogni nazione le particolarità imposte dalle circostanze locali.

Il periodo in cui la lotta contro i cattolici fu scatenata in nome di ideologie politiche totalitarie (fascismo e nazismo in Italia e in Germania, comunismo nel Messico e in Spagna), segnò la necessità per i cattolici di ritirarsi momentaneamente da talune posizioni avanzate, nel terreno sociale e politico, per difendere la sostanza dell'ideale cristiano di fronte allo Stato invadente e prepotente, in attesa di tempi migliori. Sopravvenuta la seconda guerra

mondiale, le organizzazioni cattoliche europee sentirono in pieno le disastrose vicende del conflitto. Impegnate da un lato a sopravvivere e dall'altro a svolgere una febbrile attività di assistenza materiale e morale alle popolazioni travagliate, ben meritarono della Chiesa e della Patria. Con la fine della guerra la ripresa organizzativa così come, nelle singole nazioni, lo sforzo di adeguarsi alle esigenze nuove dell'apostolato sono stati imponenti. Mentre in Europa dominano i problemi sociali, esasperati dalla miseria del dopoguerra, in America (nord e centro-sud) l'apostolato religioso morale impegna in modo accentuato le varie organizzazioni, così che, in questa svolta decisiva della vita sociale e politica del mondo, il laicato cattolico non è ai margini ma al centro dell'umanità in movimento, ed appare veramente il collaboratore della gerarchia nel preparare l'avvento del regno di Cristo.

IV. Condizioni giuridiche. – Si possono considerare sotto due aspetti: quello del diritto interno della Chiesa e quello del diritto pubblico esterno.

Il CIC non ha nessun canone riguardante l'A. C., perché anche là dove tratta *De fidelium associationibus* (cann. 684-725; v. associazione), legifera soltanto su quelle che per la loro costituzione rivestono un carattere strettamente ecclesiastico, mentre l'A. C. ha un carattere laicale. La posizione giuridica dell'A. C. va perciò desunta dalla fonte viva del magistero della Chiesa e cioè degli atti della gerarchia ecclesiastica. Da questi atti, e soprattutto da quelli della S. Sede, l'A. C. prende la sua fisionomia organizzativa, e in base ai medesimi regola i suoi rapporti con le altre associazioni esistenti nella Chiesa. In Italia essa è detta, dagli statuti approvati dalla S. Sede « " l'ordinamento principe " dei cattolici militanti ».

Quanto alla posizione dell'A. C. rispetto alla comunità nazionale e allo Stato, la materia, assai delicata, è stata, sotto Pio XI, regolata con numerosi concordati. Poiché è della natura dell'A. C. essere fermento del corpo sociale attraverso un apostolato organizzato e di cui le alte direttive promanano dalla gerarchia ecclesiastica, appare evidente la facilità di urti e incomprensioni per parte dello Stato moderno a tendenze laiciste. Siccome l'appello generico alla libertà dei cattolici militanti nell'àmbito della legge comune non è stato molte volte sufficiente, per le frequenti limitazioni e violazioni di tale libertà per parte dello Stato stesso, la S. Sede cercò tra le due guerre mondiali, di ottenere un riconoscimento esplicito delle organizzazioni cattoliche nei concordati stipulati. Così nel Concordato con la Lettonia (1922) si parlò per la prima volta di A. C., poi in quello con la Lituania (1927), con l'Italia (1929), con la Germania (1933), con l'Austria (1934). Ma di tutta questa solenne pattuizione ormai ben poco resta, per il crollo di quasi tutti gli stati contraenti. Il Concordato con l'Italia però è stato confermato dalla nuova Costituzione repubblicana all'art. 7. Non è dato prevedere se la via così iniziata, verrà ripresa e seguita; comunque è certo che, in regime di libertà e di democrazia, la miglior difesa dell'A. C. è l'A. C. stessa, efficente e quindi capace di influenzare e determinare l'opinione pubblica e il legislatore.

V. Caratteristiche costitutive. – Pur essendo cattolica, cioè universale, nei suoi motivi e nei suoi fini generali, l'organizzazione dei cattolici militanti alle dirette dipendenze della gerarchia si concreta in forme rispondenti alle tendenze e tradizioni delle singole nazioni. Tuttavia è facile rilevare alcuni caratteri comuni ed alcune differenze specifiche.

Caratteristiche comuni. – L'A. C. è un'organizzazione di laici con « proprie e responsabili funzioni esecutive » (Pio XII all'A. C. I., 1946). Ciò significa che, a differenza di quanto è proprio delle associazioni religiose, ai laici spetta, in A. C., l'onore e l'onere di tradurre in opere concrete di apostolato le direttive della gerarchia. Il sacerdote ha in tali organizzazioni la funzione di rappresentarvi l'autorità ecclesiastica, di procurare la formazione spirituale dei soci col promuovere le iniziative a ciò destinate, e infine di custodirvi la integrità dell'indirizzo per ciò che riguarda fede e costumi. Tutto il resto, sia in sede di studio che di organizzazione e di azione spetta ai laici.

L'A. C. è al di fuori e al di sopra dei partiti politici (Benedetto XV, 8 genn. 1919; Pio XI agli ordinari d'Italia, 2 ott. 1922; al patriarca di Lisbona, 10 nov. 1933; Pio XII al presidente della G. I. A. C., 12 marzo 1943. Cf. Concordati con l'Austria, la Germania, l'Italia, ecc.) pur facendo l'educazione sociale e politica dei suoi iscritti e la stessa azione politica quando la politica « tocca l'altare » (Pio XI, 20 sett. 1925). In tal caso la politica dell'A. C. è quella stessa della Chiesa, cioè azione religiosa in campo politico. Può darsi che in un determinato momento storico vi sia concordanza tra l'atteggiamento pratico dell'A. C. e quello di un partito politico, circa determinati problemi sociali, ma ciò non toglie nulla al valore del principio.

Differenze specifiche. – L'organizzazione accentrata è propria delle nazioni latine, fatta eccezione della Francia e Belgio, l'organizzazione decentrata è caratteristica dell'A. C. nei paesi anglosassoni.

Il carattere unitario e interclassista per cui, ad es., tutta la massa giovanile si organizza in una associazione nazionale, tutte le donne in un'altra, si riscontra in Italia, Spagna e nazioni iberoamericane, il carattere classista, la specializzazione organizzativa e quindi la forma federativa si ha nel mondo anglosassone.

Lo stesso va notato per la parrocchialità delle associazioni, intesa nel senso che il nucleo primo e fondamentale della struttura organizzativa si ha nella parrocchia e ciò si riscontra là dove la parrocchia è ancora una realtà di vita religiosa associata, come in Italia ed in alcune nazioni latine; mentre non si riscontra là dove la parrocchia o non è più o non è mai stata concretamente un ente vivo e comunitario sentito dai fedeli.

Più varie ancora sono le formole che strutturano i singoli rami di A. C. nelle varie nazioni, ma si tratta, qui più che mai, di quella adattabilità che è propria di ogni organismo sano e vitale. Si aggiunga che nella stessa nazione le diverse contingenze possono indicare formole organizzative nuove, pur rimanendo salve le caratteristiche fondamentali della struttura generale dell'A. C. Così è accaduto anche in Italia dopo la prima guerra mondiale, durante il regime fascista e nel dopoguerra (cf. la *Storia dell'A. C. I.* nel manuale di L. Civardi, II).

Bibl.: Concetto, natura, fine: cf. i documenti pontifici nella collezione degli AAS: *Pio XI e l'A. C.*, documentazione raccolta fino al 1929 da A. M. Cavagna, Roma 1929; L. Civardi, *Manuale di A. C.*, 11ª ed., ivi 1947; G. Nosengo, *L'apostolato dei laici*, ivi 1947.

Storia: T. Veggian, *Il movimento sociale cristiano nella seconda metà del sec. XIX*, Vicenza 1902; F. Olgiati, *La storia dell'A. C. (1865-1904)*, 2ª ed., Milano 1922; E. Soderini, *Leone XIII*, 3 voll., ivi 1932-33; A. De Gasperi, *I tempi e gli uomini che prepararono la « Rerum Novarum »*, ivi 1945.

Diritto: cf. i più diffusi commentari del CIC al titolo *De laicis*; A. Perugini, *Concordata vigentia*, Roma 1934; D. Menicucci, *Natura giuridica dell'A. C.*, ivi 1936; J. N. Güenechea, *Principia iuris politici*, ivi 1939; V. Falzone, F. Palermo e F. Cosentino, *La Costituzione della Repubblica Italiana*, ivi 1948.

Luigi Cardini

(propr. A.C.I.)
AZIONE CATTOLICA - Il conte Giovanni Acquaderni.

AZIONE CATTOLICA ITALIANA (A. C. I.). - È l'organizzazione nazionale del laicato cattolico per una speciale e diretta collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa. Essa è quindi parte del grande movimento di laici che collaborano in tutto il mondo cattolico con la gerarchia ecclesiastica per l'avvento del regno di Cristo e la cui organizzazione moderna si chiama appunto A. C. (v. AZIONE CATTOLICA).

SOMMARIO: I. Origine e primi sviluppi. - II. Il nuovo ordinamento di Pio XI. - III. Sotto il Pontificato di Pio XII.

I. ORIGINE E PRIMI SVILUPPI. – Le condizioni del cattolicesimo in Italia verso la metà del secolo scorso erano particolarmente delicate. Nel campo politico prendeva sempre più piede l'idea dell'unità d'Italia, con conseguente eliminazione degli staterelli in cui era divisa e quindi anche dello Stato Pontificio. I promotori di questo movimento di fronte alla resistenza della S. Sede, iniziarono una campagna anticlericale che aveva per primo obiettivo di staccare i sudditi dello Stato Pontificio dal loro sovrano, il Papa, ma che, nelle intenzioni di alcuni capi e nel desiderio espresso delle sètte massoniche, mirava alla distruzione del papato. Il popolo rimaneva attaccato alla religione, ma più per una tradizionale forma di religiosità, che per illuminata coscienza cristiana, essendo venuti a maturare i frutti dell'invadenza del «giuseppinismo» del secolo precedente, per cui un clero ed un popolo ignoranti erano i più adatti per essere dominati. Bisogna aggiungere a questi rilievi di ordine nazionale quelli più generali fatti in tema di A. C. e si ha il quadro delle condizioni in mezzo alle quali ad un certo momento scocca la scintilla che dà origine all'incendio.

La scintilla si accese dopo il Congresso cattolico di Malines del 1863, al quale partecipò l'avv. G. B. Casoni con alcuni altri. Al ritorno essi lanciarono l'idea di una *Associazione cattolica per la libertà della Chiesa in Italia*. Pio IX la riconobbe nel 1866, con breve del 4 apr., ma l'associazione durò appena un mese, e i suoi dirigenti furono perseguitati con misure di polizia. Nemmeno un anno dopo nella stessa Bologna, in cui era nata e morta l'iniziativa precedente, il conte Mario Fani e Giovanni Acquaderni promossero la fondazione della *Società della gioventù cattolica italiana* (v.). Pio IX approvò la nuova società il 2 maggio 1868, la prima sede centrale fu Bologna e l'Acquaderni primo presidente. Questo fu come il segnale per una fioritura molteplice di società e di opere con fini particolari diversi, ma con anelito comune: scuotere l'apatia dei cattolici e fare di essi dei difensori dei diritti di Dio e della Chiesa, e del papato.

In conseguenza di questo fremito di riscossa, la *Società della gioventù cattolica* poté farsi promotrice di un Congresso dei cattolici italiani, che si tenne infatti a Venezia nel 1874. L'anno seguente si tenne il nuovo Congresso ed in esso si fece il voto che l'iniziativa divenisse stabile e organica. Sorse così l'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici in Italia* (v.), che ebbe questa organizzazione: un *Comitato generale permanente* a Roma, *Comitati regionali, diocesani* e *parrocchiali*.

Una duplice crisi, nel movimento dei cattolici organizzati in Italia, si ebbe quando ormai l'*Opera dei congressi* in 20 anni di lavoro era divenuta potente per numero di aderenti e per la molteplicità di iniziative religiose sociali promosse, anche come valida contrapposizione al sole nascente del socialismo.

La prima crisi fu breve e dall'esterno e cioè lo scioglimento delle opere cattoliche fatto dal ministro on. Di Rudinì nel turbinoso anno 1898.

Oltre 6 mila di tali opere furono oggetto del provvedimento, sotto l'imputazione di essere «sodalizi sovversivi dello Stato». Leone XIII protestò con la lettera ai vescovi del 5 ag. 1898 per lo scioglimento e per l'iniqua motivazione; l'opinione pubblica fu sfavorevole al governo, cosicché quando lo stato d'assedio in tutta l'Italia cessò, i cattolici poterono riprendere le attività sospese.

Ma ben più grave fu la crisi che l'A. C. I. ebbe dall'interno che si polarizzò sui nomi di Paganuzzi, presidente dell'Opera dei congressi, quale rappresentante dei vecchi, e d. Romolo Murri che guidava i giovani. Questi, che formavano l'ala sinistra del movimento cattolico italiano, miravano soprattutto alle esigenze sociali dell'ora e, forti della dottrina della

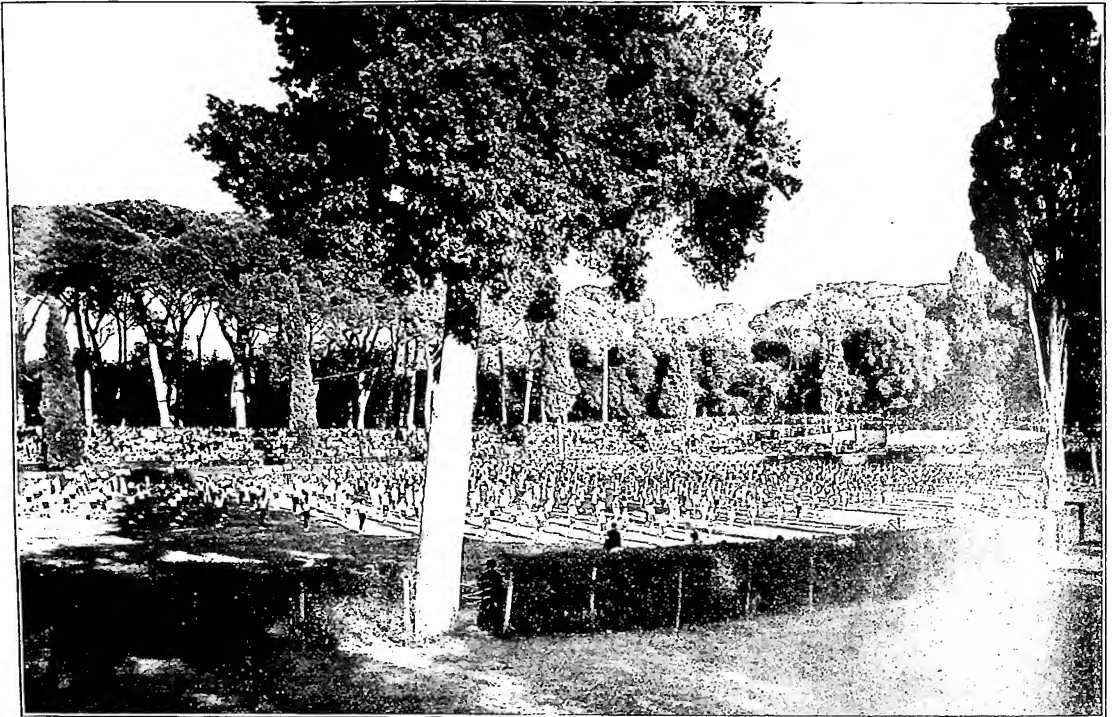
(propr. A.C.I.)
AZIONE CATTOLICA - Il conte Mario Fani.

(propr. A.C.I.)
AZIONE CATTOLICA - Celebrazione del 30° della *Gioventù femminile di A. C.* Udienza del S. Padre in piazza S. Pietro (sett. 1948).

Rerum novarum e dell'aureola di « Papa della democrazia » che circondava Leone XIII, innalzarono la bandiera della *Democrazia cristiana* (v.), e cercarono di affrettare i tempi in cui, rimosso il *Non expedit*, i cattolici potessero avere le loro rappresentanze nei corpi legislativi. Leone XIII intervenne con l'enciclica *Graves de communi*, nella quale, sbarazzato il terreno dalle tendenze estremiste coperte dai nomi di *Socialismo cristiano* e di *Democrazia sociale*, precisava l'azione della *Democrazia cristiana* come azione di elevazione e soccorso verso « le classi umili » senza invadere il campo politico. I democratici cristiani più equilibrati come Toniolo, Meda, Crispolti, Grosoli, accolsero come una giustificazione ed una conferma del loro operato la nuova enciclica. Alcuni dei giovani, col Murri a capo, ne vollero forzare il significato e darle un meschino valore di parte, ed accentuarono le loro tendenze secessionistiche ed autonomistiche anche nei riguardi della S. Sede. La crisi giunse al suo apice al Congresso di Bologna, quando la presidenza si trovò in minoranza di fronte alla maggioranza murriana dell'assemblea. Ne vennero polemiche acerbe e penose fra cattolici. Intanto morì Leone XIII e fu eletto Pio X che vide la necessità di misure radicali. Il 30 luglio 1904 una lettera della Segreteria di Stato ai vescovi d'Italia dichiarava sciolta l'*Opera dei congressi e comitati cattolici*, ivi compreso il *Comitato generale permanente*. La A. C. fu sottoposta nella diocesi alla piena autorità dei vescovi. La riforma di Pio X seguì a quasi un anno di distanza con l'enciclica *Il fermo proposito* che servì di guida ad un ristretto comitato per redigere i nuovi statuti. Per essi l'A. C. I. fu organizzata in quattro grandi organizzazioni indipendenti: l'*Unione popolare* per la propaganda culturale; l'*Unione economico-sociale*, per la direzione del movimento economico sociale; l'*Unione elettorale* per la direzione dell'attività elettorale; la *Società della gioventù cattolica italiana*, con le sue naturali funzioni ed attività.

Questa formola organizzativa dava responsabilità e possibilità di incremento e di apostolato alle singole Unioni, ma presentava una mancanza di organicità generale, e quindi di risultati adeguati allo sforzo. Bisogna aggiungere che intanto si erano andate e si andavano formando nuove organizzazioni, come la *Federazione universitaria cattolica italiana* (F.U.C.I.) nel 1892, la quale nel 1896 aderì all'*Opera dei congressi*, come l'*Unione fra le donne cattoliche italiane* nel 1908 che ebbe ben presto larga diffusione. Negli inizi del 1915 Benedetto XV volle la creazione di un organo superiore di coordinamento che fu la *Giunta direttiva dell'A. C. I.*, eletta in seno al Consiglio direttivo dell'*Unione popolare* e di cui erano membri di diritto i presidenti delle altre organizzazioni. Seguì la costituzione delle *Giunte diocesane*, sul modello della *Giunta direttiva del'A.C.I.*, mentre i *Gruppi parrocchiali* avevano un delegato o capo gruppo.

Dopo la fine della guerra 1915-18, seguirono anni di fermento sociale e politico. Il 18 genn. 1919 un gruppo di cattolici militanti, guidati da d. Luigi Sturzo segretario della *Giunta direttiva dell'A. C. I.*, lanciò al paese un appello per la fondazione del *Partito popolare italiano* (v.) che ebbe enorme successo.

La S. Sede dichiarava decaduto il *Non expedit* e lasciava ai cattolici aperto il campo della attività politica. Ne seguì la inutilità dell'*Unione elettorale cattolica* che fu infatti soppressa nel febbr. 1919. Le opere economico-sociali dipendenti dall'*Unione economico-sociale* nel nuovo clima politico prendevano un andamento autonomo e davano luogo alla *Confederazione italiana dei lavoratori*, alla *Confederazione cooperativa* e alla *Confederazione della mutualità e previdenza*. Perciò l'*Unione economico-sociale* veniva sciolta e restava presso la *Giunta direttiva* soltanto un *Segretariato economico-sociale*. Essendo sorta nel 1918 la *Gioventù femminile cattolica italiana*, come ramificazione dell'*Unione donne* prima, e poi come associazione autonoma, venne la necessità di un coordinamento fra le forze femminili organizzate e fu l'*Unione femminile cattolica italiana* (U.F.C.I.), che nel 1922 ebbe una terza sezione, cioè la F.U.C.I. *femminile*, distaccata da quella maschile.

(propr. A.C.I.)
AZIONE CATTOLICA - Celebrazioni dell'80° della *Gioventù maschile di A. C.* Saggio ginnico a piazza di Siena (sett. 1948) – Roma.

Seguì un periodo di attenuazione, se non di crisi dell'A.C.I. Le nuove attività politiche ed economiche avevano richiesto personale dirigente in gran copia dall'A. C. non ancora rimesso in forze dopo le perdite di guerra. Inoltre un certo senso di insofferenza del paziente lavoro formativo e di apostolato proprio dell'A.C. si era impadronito qua e là di certi settori.

II. IL NUOVO ORDINAMENTO DI PIO XI. – La ripresa in pieno si ebbe con questo grande Pontefice, che fin dall'inizio del suo pontificato volle fare dell'A. C., in Italia e nel mondo, un caposaldo del suo programma. Nella sua prima enciclica *Ubi arcano Dei* egli precisò chiaramente la natura, il fine, i mezzi, l'obbligatorietà dell'A. C. e ben presto passò al riordinamento. Esistevano già tre grandi organizzazioni di massa ben definite, e cioè la *Società della gioventù cattolica italiana*, l'*Unione fra le donne cattoliche*, la *Gioventù femminile cattolica italiana* e in più la F.U.C.I. Fu sciolta la *Unione popolare* e sorse la *Federazione italiana uomini cattolici*.

Si perfezionarono gli organi coordinatori, e cioè la *Giunta centrale dell'A. C.*, la *Giuntà diocesana*, il *Consiglio parrocchiale*. Accanto alla *Giunta centrale* i nuovi statuti prevedevano la istituzione di speciali uffici di studio dei problemi di alcuni settori particolari della vita cattolica, col nome di *Segretariati*. Se ne ebbero prima due, *Segretariato pro schola* e *Segretariato per la moralità*, poi in seguito fu aggiunto quello *per la cultura*. Per l'attività economico-sociale invece, al posto dell'esistente e poco efficiente segretariato omonimo, sorse l'*Istituto cattolico di attività sociali* con un compito scientifico di studio e valutazione dei problemi sociali, ed un compito pratico di assistenza tanto dell'A. C. che delle istituzioni economico-sociali.

Intanto il totalitarismo fascista avanzava inesorabile e distruggeva tutti quegli organismi che non si lasciassero assorbire. Sciolti i partiti, anche i sindacati liberi furono soppressi, e quindi anche la *Confederazione italiana dei lavoratori*. L'A. C. I. allora costituì quelle che si dissero *Sezioni professionali*. Esse non avevano scopi sindacali, gelosamente vigilati dal Sindacato statale, ma scopi religiosi morali e di studio.

Questa organizzazione così chiara e serrata delle forze cattoliche fu l'unico baluardo capace di resistere alla pressione fascista. Pio XI ne volle il riconoscimento ufficiale nel Concordato e fino alla morte ne fu difensore imperterrito. E ciò in qualche momento diede luogo a situazioni drammatiche. Nel 1927 era stata infatti soppressa l'*Associazione scoutistica cattolica italiana* (A.S.C.I.) per irreggimentare tutti i ragazzi nell'Opera nazionale Balilla (O.N.B.). Poco dopo si sciolse da sé la *Federazione associazioni sportive cattoliche italiane* (F.A.S.C.I.). Ormai non restava che la roccaforte, l'A. C. propriamente detta, e l'assalto fu dato nel maggio del 1931. Dopo una violenta campagna di stampa, il 30 del mese un'ordinanza della Pubblica Sicurezza scioglieva tutte le associazioni giovanili di ambedue i sessi. Pio XI reagì con energia. Protestò in ogni forma e modo, affidò ai vescovi la cura e tutela dell'A. C. in diocesi, e finalmente pubblicò una lettera solenne « Non abbiamo bisogno » (29 giugno 1931) in cui difese in pieno l'A. C. e rilevò la illegalità e la prepotenza del gesto compiuto dal governo.

Dopo laboriose trattative, il governo dovette ce-

dere. Nell'accordo seguito alcune variazioni furono introdotte negli statuti dell'A. C.; i dirigenti ecclesiastici e laici verrebbero nominati dall'autorità ecclesiastica e non eletti dai soci; la bandiera dell'A. C. I. sarebbe stata quella nazionale, i circoli prenderebbero il nome di *Associazioni* di A.C. Dopo questa parentesi dolorosa, tutta l'organizzazione cattolica fu come messa sotto una più diretta tutela dell'autorità ecclesiastica, l'assistente formò col presidente la *Presidenza*, il carattere diocesano fu accentuato sopprimendo la *Giunta centrale* e sostituendola con un semplice *Ufficio generale* che poteva adunare una *Consulta* composta degli assistenti e dei presidenti delle organizzazioni nazionali. Poco dopo (1934) fu soppressa anche l'*Unione femminile cattolica italiana* (U.F.C.I.) come organo di collegamento fra le organizzazioni femminili cattoliche, demandando alla *Presidenza dell'Ufficio generale* tale funzione. Non furono più tenute le annuali « Settimane sociali ».

Eppure in tanta difficoltà esterna di movimento la vitalità interna dell'A. C. I. era imponente. Sorsero nuove sezioni specializzate e cioè la *Sezione maestri* e la *Sezione laureati*, s'istituì l'*Ufficio del quotidiano*, si organizzò la *Peregrinatio ad Petri sedem* come organo permanente per favorire e vigilare l'afflusso dei pellegrini a Roma.

III. Sotto il pontificato di Pio XII. – L'A.C.I., come organismo vivo e sensibilissimo, ha svolto la sua attività e adattato i suoi statuti e programmi alle nuove possibilità ed esigenze del momento. Fin dall'inizio del suo governo Pio XII affidò l' « alta direzione » dell'A. C. I. ad una Commissione composta di tre cardinali vescovi residenziali, e cioè al card. Lavitrano, arcivescovo di Palermo, come presidente, al card. Boetto, arcivescovo di Genova, ed al card. Piazza, patriarca di Venezia, con segretario mons. Colli, vescovo di Parma, avente funzioni di direttore generale dell'A. C. I. e di assistente ecclesiastico generale. Anche nelle diocesi si ebbero, al posto delle *Giunte diocesane*, e nelle parrocchie al posto dei *Consigli parrocchiali*, le *Consulte diocesane* e *parrocchiali* presiedute rispettivamente dal vescovo e dal parroco e dai loro delegati.

Intanto sopravvenne la seconda guerra mondiale e l'attività dell'A. C. I. fu tutta presa dallo sforzo di resistere e sopravvivere alla bufera, e da un'accesa attività caritativa verso tutti i bisognosi. Quando le vicende belliche spezzarono in due l'Italia con la linea gotica, Pio XII nominò un direttore *ad interim* per il centro-sud, mentre al nord i vescovi provvedevano a stabilire alcuni organi provvisori come la *Consulta Alta Italia* a Milano.

Ma la guerra non era ancora terminata, che già si creavano gli organismi per adeguarsi al nuovo clima di libertà ed alle nuove possibilità di lavoro. Il bisogno di avere una rappresentanza presso l'autorità statale, che comprendesse tutto il mondo femminile organizzato anche in altre associazioni fuori dell'A. C., fece sorgere il *Centro italiano femminile* (C.I.F.) con funzioni appunto federative e di rappresentanza. Ri-

(*propr. A.C.I.*)

Azione Cattolica - Celebrazioni dell'80° della *Gioventù maschile di A. C.* Sfilata al monumento del milite ignoto (sett. 1948) – Roma.

(fot. Felici)

AZIONE CATTOLICA - I *Fanciulli di A. C.* in attesa del Papa nel cortile di S. Damaso (luglio 1947).

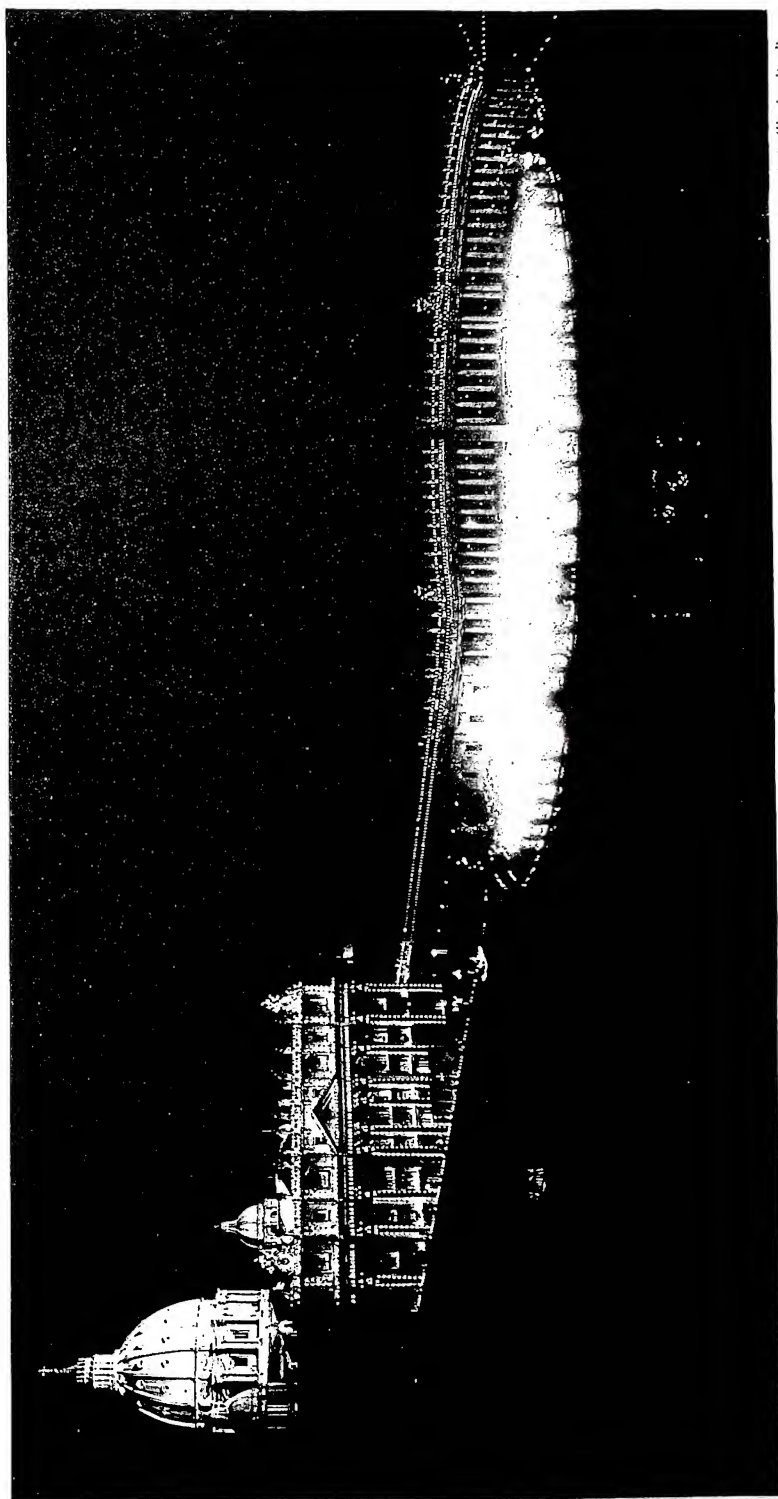
sorsero gli Esploratori cattolici e ripresero il loro nome di *Associazione Scoutistica cattolica italiana* (A.S.C.I.). Si riorganizzò il movimento sportivo attraverso la creazione del *Centro sportivo italiano* (C.S.I.), mentre si organizzavano pure le giovani in *Federazione associazioni ricreative* (F.A.R.I.). Al *Centro cattolico cinematografico* e *radiofonico* si aggiungeva il *Centro cattolico teatrale* formando così tutte e tre i centri un *Ente dello Spettacolo.*

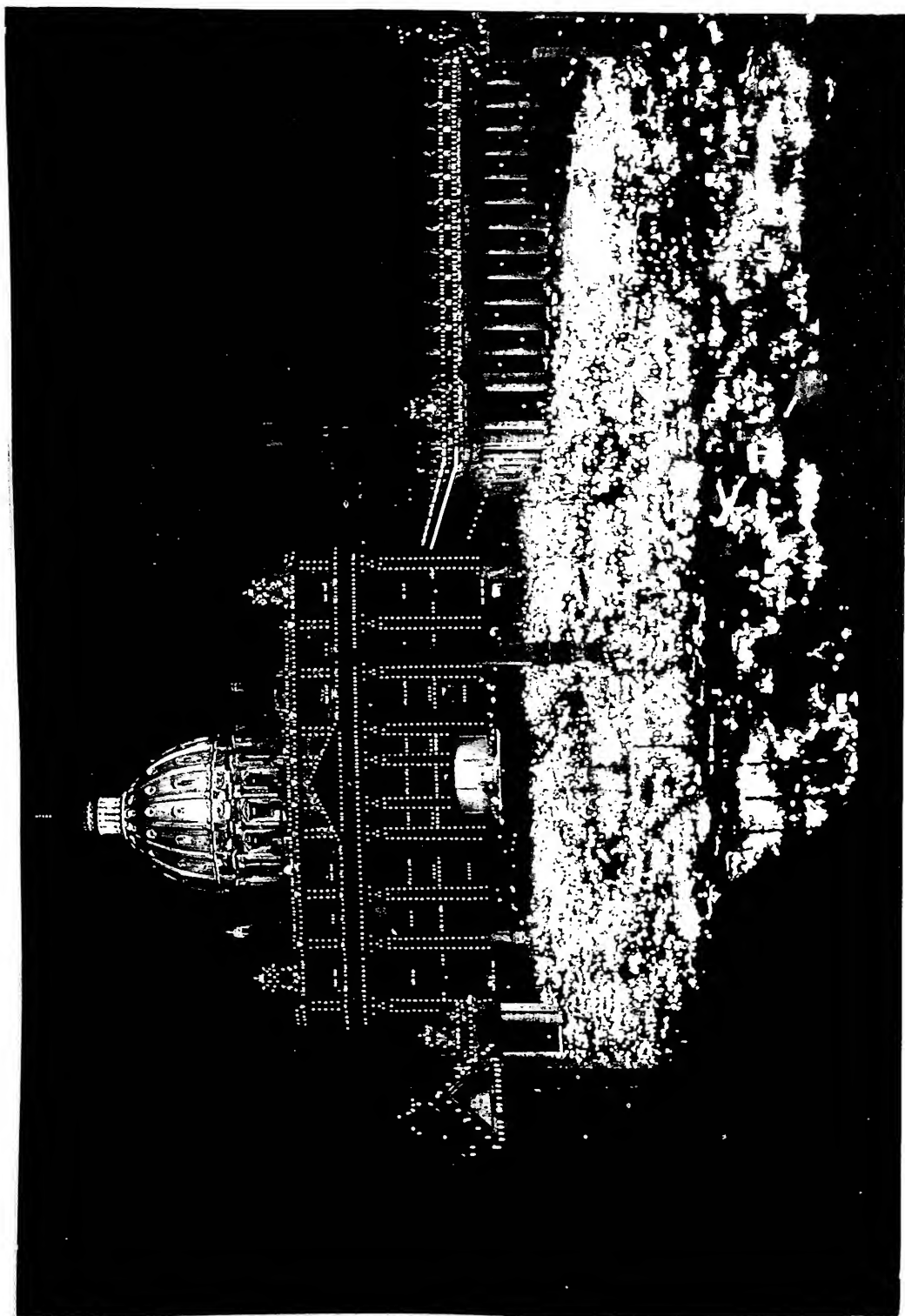
Appena avvenuta la liberazione di Roma, il sindacalismo italiano diede vita alla *Confederazione generale italiana del lavoro* (C.G.I.L.) a tipo unitario con la presenza cioè nello stesso sindacato di categoria anche dei lavoratori cattolici militanti. Ad ovviare agli inconvenienti di questa convivenza, sorsero le *Associazioni cristiane dei lavoratori italiani* (A.C.L.I.) (v.) con scopi presindacali e parasindacali, oltreché religioso-morali, e la loro funzione rimase e si allargò anche quando, per la faziosità comunista, l'unità sindacale fu rotta (luglio 1948) e nacque la *Libera Confederazione generale italiana del lavoro* (L.C.G.I.L.).

Gli *Statuti* del 1946 furono un ulteriore aggiornamento organico dell'A. C. I. Essi ebbero le seguenti caratteristiche : riaffermata l'unità fondamentale dell'A. C. I. pur nell'articolarsi dei vari rami (art. 3); responsabilità maggiori dei laici nel campo della direzione pratica e nella esecuzione delle opere di apostolato; estensione della funzione coordinatrice dell'A. C. I., quale « ordinamento principe dei cattolici militanti », ad altre « Istituzioni cattoliche di educazione, di propaganda, di beneficenza, di credito e in genere di utilità sociale, come strumenti qualificati del suo apostolato » (art. 2). I rapporti fra l'A. C. I. propriamente detta e tali istituzioni cattoliche potranno essere o di dipendenza o di coordinamento, o anche di semplice adesione. Per il coordinamento delle attività di apostolato sociale dell'A. C. e delle opere cattoliche ad essa coordinate ed eventualmente delle istituzioni ad essa aderenti, fu istituita la *Consulta generale* (art. 13) al Centro nazionale, la *Consulta diocesana* in diocesi (art. 38) e la *Consulta parrocchiale* nella parrocchia (art. 55).

Avendo le *Sezioni maestri* e *laureati* ottenuta la piena figura giuridica di associazioni, il quadro organizzativo dell'A. C. I. risultò così composto : l'*Unione uomini*, l'*Unione donne*, la *Gioventù maschile* e la *Gioventù femminile*, che sono a base nazionale, diocesana e parrocchiale, la *Federazione universitaria cattolica italiana*, il *Movimento laureati* e il *Movimento maestri*, che sono a base nazionale e diocesana (art. 3).

La dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica fu espressa al Centro nazionale da una *Commissione episcopale* e per essa dal « prelato segretario » della medesima Commissione che ebbe pure le funzioni di « Assistente ecclesiastico generale » (art. 5); nelle diocesi dal proprio vescovo che ebbe un suo « delegato per l'A. C. » con funzioni di « assistente diocesano dell'A. C. » (art. 34); nelle parrocchie dal rispettivo parroco (art. 52). Presso la *Presidenza centrale* e presso quelle diocesane sono istituiti dei *Segretariati* con compiti di consulenza e di esecuzione per settori particolari di attività, come quello della moralità, dell'edu-

fot. Charles Du Bos

CELEBRAZIONE DELL'80° DELLA GIAC
La notte santa in piazza S. Pietro. Visione laterale (12 sett. 1948).

(propr. A. C. I.)

CELEBRAZIONE DELL'80° DELLA GIAC
La notte santa in piazza S. Pietro. Visione frontale (12 sett. 1948).

cazione, ecc. I nuovi statuti mirarono a porre l'A. C. veramente al centro di tutto il movimento di restaurazione cristiana della vita individuale e sociale.

Per la stampa dell'A. C. I. v. STAMPA CATTOLICA ITALIANA. - Vedi Tavv. XXXVII-XXXVIII.

BIBL.: F. Olgiati, *Storia dell'A. C. I.*, 2ª ed., Milano 1922; E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1923; E. Soderini, *Leone XIII*, 3 voll., Milano 1932; A. Cavagna, *Collaborazione Apostolica*, Milano 1932; P. Rota, *Adiuva illos*, Roma 1942; A. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Città del Vaticano 1944; G. Dalla Torre, *A. C. e Fascismo*, Roma 1944; A. De Gasperi, *Uomini e tempi che prepararono la Rerum novarum*, Milano 1946; G. Anichini, *I cinquant'anni della F.U.C.I.*, Roma 1946; L. Civardi, *Manuale di A. C.*, 11ª ed., Roma 1947; *Il movimento laureati dell'A. C.*, Roma 1947; la collezione del *Boll. Ufficiale dell'A. C. I.* e de *L'Assistente Ecclesiastico*. Luigi Cardini

AZIONI SIMBOLICHE : v. SIMBOLO.

AZIONI, SOCIETÀ PER : v. SOCIETÀ.

AZOR, JUAN. - Gesuita, n. a Lorca (Murcia) e m. a Roma nel 1603. Insegnò teologia dogmatica e morale anche a Roma, dove collaborò pure alla compilazione della « Ratio studiorum ». S. Alfonso lo qualifica « auctor classicus » per le sue *Institutiones Morales* (3 voll., Roma 1600, 1606, 1611 e altrove più volte). Bossuet nelle costituzioni sinodali raccomanda la stessa opera al clero.

BIBL.: Hurter, III, p. 590. Pietro Pavan

AZOTO (ebr. *'Ašdôdh*; assir. *Asdûdu*; gr. Ἄζωτος; oggi *Esdûd*). - Una delle cinque città filistee (*Ios.* 13, 3), rimasta sempre tale (*I Sam.* 5, 1-8). A 5 km. dal Mediterraneo, equidistante (55 km.) tra Gaza e Giaffa, sulla strada tra l'Egitto e la Siria, aveva importanza strategica e commerciale. Fu celebre per il tempio di Dagon, divinità filistea, dove i Filistei portarono l'arca dell'alleanza da essi catturata in battaglia (*I Sam.* 5, 1-8; *Iudc.* 16,23).

Sargon, re d'Assiria, se ne impadronì nel 711 a. C. (*Is.* 20, 1) e, secondo Erodoto (II, 157), anche Psammetico I re d'Egitto (663-610). Nel 163 e 143 fu dai Maccabei espugnata (*I Mach.* 5, 68) e distrutta (*ibid.* 10, 77-84; 11, 4). Sotto il dominio romano, fu da Pompeo dichiarata libera, e ricostruita nel 55 a. C. da Gabinio, proconsole della Siria (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIV, 5, 3; *Bell. Iud.*, 1, 8, 4). Popolata da Giudei e da Greci, appartenne poi al regno di Erode, che la legò per testamento alla sorella Salome (4 a. C.).

In *I Mach.* 9, 15, in luogo di « montagna di A. », ignota ed in contrasto col contesto, è stato proposto di leggere « montagna di Hasor » che sarebbe la Baal-Hasor di *II Sam.* 13, 23, l'odierna Ğebel el-'Aṣûr (F.-M. Abel, in *Revue Biblique*, 33 [1924], pp. 380-87; L. Pirot, *Azot*, in DBs, I, coll. 682-84).

Evangelizzata dal diacono Filippo (*Act.* 8, 40) fu sede vescovile della *Palaestina prima* nei secc. IV-VI. Silvano, vescovo di A., partecipa al Concilio di Nicea, 325; si conoscono altri tre vescovi di A.: Charisio, Eraclio, Lazaro. Dal sec. XIV è sede titolare che, fino a metà del sec. XVIII, era conferita agli ausiliari di Treviri.

BIBL.: F. Vigouroux, *Azot*, in DB, I, coll. 1307-11. Per la diocesi, cf. G. Bardy, *Azot*, in DHG, V, col. 1365 sg. Gaetano M. Perrella

AZPILCUETA : v. MARTÍN DE AZPILCUETA, NAVARRUS.

AZPURU Y XIMENES, THOMAS. - Prelato spagnolo, n. a Saragozza nel 1713, m. a Roma nel 1772. Fu canonico di Murcia, uditore di Rota per la Spagna in Roma, ed incaricato del re di Spagna presso la S. Sede. Fu insignito di molti benefici e di molte decorazioni; pubblicò numerosi opuscoli; ma la sua opera maggiore fu quella che prestò ai re Borbonici per il conseguimento del loro ostinato proposito di sopprimere i Gesuiti. Non poté tuttavia vedere la sua opera coronata di successo, perché morì un anno prima che Clemente XIV, alla cui elezione aveva tanto cooperato con l'Azara, pubblicasse il famoso breve. Nel 1758 era stato eletto vescovo di Tortosa, e nel 1770 arcivescovo di Valenza, senza prenderne tuttavia mai il possesso. La sua corrispondenza, rimasta inedita, è di grande interesse. Da agente, Carlo III l'aveva nominato suo ambasciatore presso il Papa.

BIBL.: E. Cerchiani, *Santa Romana Rota*, II, Roma 1920, p. 251; Pastor, XVI, II, 1-450, passim. Luigi Berra

AZTECHI : v. MESSICO, RELIGIONE del.

AZUL, DIOCESI di. - In Argentina, suffraganea di Buenos Aires, nello stato omonimo, eretta, il 20 apr. 1934, con ventitré parrocchie della diocesi di La Plata. Cattedrale dedicata a Nostra Signora del Rosario. La diocesi ha una superfice di 72.936 kmq. e conta 427.500 cattolici, su 450.000 ab.; 25 parrocchie; 49 sacerdoti diocesani e 14 regolari.

BIBL.: AAS, 26 (1934), p. 558; 27 (1935), pp. 258, 259, 261; *Anuario Católico Argentino*, 1935, pp. 432-34; 1939, p. 299. Giovanni Meseguer

AZZANESI, ACHILLE. - Colonnello pontificio, n. a Roma il 10 ag. 1823, m. ivi nel 1888. Entrato in servizio il 10 ag. 1839, combatté contro gli Austriaci a Cornuda ed a Vicenza nel maggio e giugno 1848, e l'anno dopo a Roma contro i Francesi. Si distinse a Castelfidardo (18 sett. 1860), nella repressione del brigantaggio (1864-67), nel difendere e rioccupare il Viterbese durante l'autunno del 1867. Il 20 sett. 1870 tenne il comando della prima zona di difesa, conglobante la città Leonina ed il Vaticano. Fu una delle più belle figure romane del suo tempo; godeva fama di uomo colto.

BIBL.: G. Badii, s. v. in *Diz. del Ris. Naz.*, I, Milano 1930, p. 135; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rass. Stor. del Ris.*, 1 (1941). Paolo Dalla Torre

AZZI, ORAZIO (IGNAZIO) degli. - Esegeta francescano, n. a Parma il 27 apr. 1673, m. l'11 nov. 1757. Nell'Ordine fu lettore di teologia e definitore; fu caro ai pontefici Clemente XII e Benedetto XIV, ai quali dedicò i suoi vari commenti alla S. Scrittura, in specie al *Genesi* (1707), ai *Salmi*, al *Cantico*.

L'opera sua maggiore è *Esposizioni letterali e morali sopra la S. Scrittura* (13 voll., in 4°, Venezia 1736-1746). Il suo stile fu biasimato per la prolissità; si studiò però di emendarlo. Nel 1740 ca. fu aggregato alla Società letteraria Albrizziana di Venezia.

Arduino Kleinhans

AZZOGUIDI, BALDASSARRE. - Nobile cittadino bolognese, n. nel decennio tra il 1430 e il 1440. Introdusse per primo l'arte tipografica in Bologna, associandosi nell'impresa l'umanista Francesco Dal Pozzo e Annibale Malpigli; il primo ebbe l'incarico di scegliere le opere da stampare e di correggere le prove, il secondo di eseguire il lavoro materiale. La prima opera uscita dai suoi torchi, un testo di Ovidio, reca la data del 1471, con questa sottoscrizione : « Balthesar Azoguidus Civis Bononiensis honestissimo loco natus primus in sua civitate artis impressoriae inventor... ad utilitatem humani generis impressit; MCCCCLXXI ». L'A. proseguì la sua opera fino al 1480, quando condizioni avverse lo costrinsero a desistere dall'impresa. Fra le sue edizioni, circa una trentina, in carattere romano, rivestono particolare valore per la loro rarità la *Vita di Guerino cognominato Meschino* (1475), gli *Statuta Civilia Communis Bononiae* (1476), e il *Decamerone* del Boccaccio (1476).

(da C. V. Chledowski, *Die Menschen der Barock*, Monaco 1921)
AZZOLINI DECIO - Ritratto di J. F. Voet (sec. XVII). Berlino, Kaiser Friedrich Museum.

L'elenco delle edizioni si trova in D. Reichling, *Appendices ad Hainii Copingeri Repertorium bibliographicum*, Monaco 1911, pp. 135-36.

BIBL.: A. Sorbelli, *I primordi della stampa in Bologna: B. A.*, Bologna 1909; D. Fava, *Manuale degli incunabuli*, Milano [1939], p. 101. – Cf. anche L. Sighinolfi, *Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma*, in *La Bibliofilia*, 15 (1913-14), p. 722 sgg. Alessandro Pratesi

AZZOLINI, DECIO. - Cardinale, n. a Fermo l'11 apr. 1623, m. a Roma l'8 giugno 1689. Laureatosi giovanissimo in filosofia, fu in Spagna al seguito del nunzio Panciroli. Innocenzo X, nel 1644, lo nominò segretario della cifra; morto, nel 1651, il Panciroli, A. prese la direzione degli affari della Segreteria di Stato fino all'arrivo del vescovo di Nardò Fabio Chigi, nominato segretario di Stato. Dopo aver ricoperto l'ufficio di segretario dei brevi ai principi, nel 1654, fu creato, da Innocenzo X, cardinale diacono di S. Adriano.

Nel Conclave del 1655 fu a capo del cosiddetto « squadrone volante » che intendeva favorire l'elezione di un cardinale, senza subire l'influenza della Francia o della Spagna. E anche nei successivi conclavi cui partecipò tenne tale fermo e deciso atteggiamento. Clemente IX lo nominò segretario di Stato; nel 1668 A. optò per la diaconia di S. Eustachio. Divenne, poi, successivamente titolare di S. Croce in Gerusalemme, di S. Maria in Trastevere e di S. Prassede.

Dell'A. si ricordano l'opera svolta a favore del collegio Piceno che, per il suo intervento, ebbe da Clemente IX la chiesa di S. Salvatore in Lauro, la protezione accordata al poeta Francesco di Lemene, l'amicizia con Cristina di Svezia che lo chiamò il massimo di tutti i cardinali, anzi di tutti gli uomini.

BIBL.: G. Bild, *Christine de Suède et le card. A.*, Parigi 1899; Pastor, XIV, passim. Mario De Camilli

AZZOLINO (*Ascelinus, Aicelinus, Azelinus, Ezelinus*). - Lombardo (di Cremona ?), domenicano, mandato da Innocenzo IV al « re dei Tartari ». Partì da Lione nel marzo 1245 e passò probabilmente in Siria o in Palestina, dove scelse per compagni altri tre domenicani. Nel 1247 la missione arrivò a Tiflis dove le si aggiunse fra' Guicciardo da Cremona, dimorante nel convento domenicano di quella città. Il 24 maggio 1247 gli inviati incontrarono un accampamento mongolo, al cui capo, Baigiunojan, consegnarono le lettere del Papa. Frate A. tornò a Lione nell'estate del 1248 con due messi tartari, recanti al Papa un editto del gran khan Güyük, e una lettera di Baigiu. Fra' Simone di St-Quentin, uno dei compagni di A., stese una relazione del viaggio, della quale sussistono soltanto frammenti, inseriti nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais.

BIBL.: P. Pelliot, *Les Mongols et la papauté*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 24 (1924), pp. 225-335; G. Soranzo, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano 1930, pp. 113-15. Raimondo Loenertz

AZZONE de RAMENGHIS. - Canonista italiano del sec. XIV, genero di Giovanni d'Andrea (v.); fu professore a Bologna certamente nel 1339; m. intorno al 1346. Si conoscono di lui due opere di diritto canonico: *Repetitiones* (falsamente attribuite al coevo romanista Azzone), e *Quaestiones* (inedita). *

AZZORRE : v. ANGRA, DIOCESI di.

AZZURRI, FRANCESCO. - Architetto, n. a Roma nel 1827, m. ivi nel 1901; presidente dell'Accademia di S. Luca, nelle suoi maggiori opere di architettura civile rielabora motivi classici e tradizionali, occupando una significativa posizione nell'architettura dello scorcio del secolo, quando, cioè, stava per interrompersi la tradizione neoclassicista. A lui si deve, tra l'altro, il restauro di S. Maria in Monticelli e la costruzione della cappella di S. Lucia (1861) nell'arciconfraternita del Gonfalone a Roma, il restauro di Palazzo Venezia e della Cancelleria e il disegno della cancellata di Palazzo Barberini. All'A. spetta il merito di aver costruito e ampliato molti ospedali, secondo criteri diversi da quelli usati fino ai suoi giorni.

BIBL.: R., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 297; F. Azzurri, *La chiesa di S. Maria in Monticelli e i suoi ristauri*, Roma 1860; G. De Angelis d'Ossat, *L'architettura in Roma negli ultimi tre decenni del sec. XIX*, ivi 1942, passim. Maria Vittoria Brugnoli

BA. - Nome che gli antichi Egizi davano all'anima intesa come capacità di sopravvivere assumendo forme diverse e che al plurale (*b 3 . w*) significa «potenza». Il segno con cui era espresso graficamente rappresenta per alcuni la *ciconia nigra*, per altri la *scopus umbretta*. Secondo gli Egizi l'anima, alla morte dell'individuo, non si allontanava completamente dal corpo, ma vi rientrava a piacere. Specie di notte l'anima si riposava sul cadavere: essa è rappresentata sotto forma di uccello che allarga le ali, talvolta con faccia di uomo barbuto. L'idea che gli Egiziani antichi credessero alla trasmigrazione delle anime, come gli Indiani, non è attestata. Secondo gli Egizi, dopo la morte le anime, a loro piacere, solo momentaneamente, potevano assumere l'aspetto di un animale o di una pianta. Significativo è il fatto che anche le divinità possedevano uno o più b. e che il termine era talora usato come sinonimo di dio.

BIBL.: J. Vandier, *La religion égyptienne*, Parigi 1944, pp. 122-23 (con bibl.). Ernesta Bacchi - *

BAADER, FRANZ XAVER BENEDICT von. - Filosofo e teosofo n. a Monaco di Baviera il 27 marzo 1765, m. ivi il 23 maggio 1841. Studiò medicina alle Università di Ingolstadt e di Vienna, poi mineralogia e geologia all'accademia di Freiberg. Un soggiorno di alcuni anni (1792-95) in Inghilterra lo mise in contatto con le correnti spirituali colà vigenti. Mentre dai sociologi inglesi, specialmente dal Burke attinse alcune delle idee fondamentali della sua teoria sulla società, l'empirismo ed il deismo contribuirono ad orientarlo verso la teosofia del St. Martin e del Böhme, che rimasero poi i maestri del suo pensiero. Ritornato in patria entrò in relazione di amicizia con lo Schelling e, in parte sotto il suo influsso, concepì il programma della « filosofia positiva » e si avvicinò al realismo ed al teismo. Nel 1826 fu chiamato alla cattedra di teologia speculativa dell'Università di Monaco. Le deviazioni però della sua dottrina ed il suo atteggiamento antipapale ed episcopalistico, per cui divenne un precursore del « vecchio cattolicesimo », condussero alla rottura con i suoi amici cattolici. Morì isolato, riconciliato sul letto di morte con la Chiesa.

B. fu uno dei pensatori più importanti del romanticismo e della restaurazione. La sua produzione letteraria comprende numerosi articoli, recensioni, memorie, ed anche esposizioni più ampie, benché non propriamente sistematiche cui attese nei due ultimi decenni della vita. Il B. mira ad essere anzitutto l'araldo di una filosofia religiosa per cui la fede cattolica diventi sapere speculativo. Ogni forma di sapere è « con-scientia » cioè partecipazione alla conoscenza divina. Solo accettando la fede e seguendo le sue ispirazioni l'uomo perviene a un retto uso della ragione e al suo pieno sviluppo. Anche la fisica vera è una scienza cristiana ed è da costruirsi sulla base dell'amartologia e della soteriologia teologica. La filosofia della società deve fondarsi sul principio che gli individui possono unirsi soltanto mediante la fede, perché una fiducia reciproca presuppone la fiducia comune in Dio.

In teologia il B. segue le idee del Böhme, sviluppandole in rapporto ai problemi e motivi dell'idealismo contemporaneo, specialmente di Schelling e di Hegel. Dio riassume nella sua essenza il dualismo di natura e di spirito. Il rapporto fra questi due momenti originari viene elevato, per un processo immanente ed eterno, dalla indifferenza primitiva ad uno stato di completa subordinazione della natura allo spirito. Da questo primo processo « logico », per cui Dio si realizza come perfetta « soggettività » spirituale, è da distinguere il processo reale ed emanativo, per cui Egli si sostanzia in Tre Persone. B. connette però questo secondo processo con i momenti del primo fino a porre in pericolo la consustanzialità delle Persone Divine. La creazione è diversa dai processi nominati, e concepita come una specie di prolungamento ad *extra* delle produzioni interiori. L'idea divina, che nel Logos è divenuta idea viva ed annunziante, raggiunge nella creazione lo stato di idea enunziata e particolarizzata. La concezione dell'essere finito del B. è teopanistica: le creature non esistono per sé e fuori del Creatore. L'etica è interamente basata sulla sua teoria del peccato originale e dell'Incarnazione; il concetto centrale non è quello della legge o del dovere morale, ma della riconciliazione delle forze discordi della natura caduta, e della riconquista dello stato di armonica integrità, proprio del primo uomo. In Cristo è riapparso l'uomo come doveva essere, in cui cioè libertà e legge coincidono. Benché il B. non trascuri il lato morale della partecipazione alla grazia del Redentore, la considera tuttavia piuttosto sotto un aspetto cosmo-fisico, ed inclina perciò verso un certo naturalismo etico.

L'influsso postumo di B. è stato relativamente limitato. V. S. Soloviev e N. Berdiaev lo hanno considerato come uno dei maestri della saggezza cristiana.

BIBL.: Edizione completa: *F. v. B.s sämtliche Werke*, 16 voll., Lipsia 1851-60. – Opere principali: *Fermenta cognitionis*, I-IV, Berlino 1822-24; V, Lipsia 1825; *Vorlesungen über spekulative Dogmatik*, fasc. 1, Stoccarda 1928; fasc. 2, 3, 4, Münster, 1830-1836; fasc. 5, Monaco 1838. – Edizioni parziali: *F. B., Grundzüge der Sozietätsphilosophie*, Hellerau 1917. – Studi: A Stoeckl, *Geschichte der neueren Philosophie*, II, Magonza 1883, pp. 326-369; F. Werle, *Der Mystiker F. v. B.*, Lipsia 1924; D. Baumgardt, *F. v. B. und die philosophische Romantik*, Halle 1927; J. E. Erdmann, *Die Entwicklung der deutscher Spekulation seit Kant*, III, Stoccarda 1931, pp. 287-340. Beda Thum

BAAL (*ba'al* = « signore, padrone, possessore »). - Divinità adorata da quasi tutti i popoli del vicino Oriente ed in Africa. Nella Bibbia è designato con l'articolo (*hab-ba'al*), omesso nei documenti di Ras

(fot. Musei Vaticani)

BA - Raffigurazione dell'anima sotto forma di uccello con capo umano. Affresco parietale nella tomba della regina Nefertère (XIX dinastia, sec. XII a. C.) - Tebe, Valle delle Regine.

Šamrah. È incerto se il culto di B. sia di origine semitica o hittita. B. era lo spirito della fertilità, il principio maschile, cui era sacro il toro (la sua paredra, il principio femminile, era *Baalat*, o *'Ăšērāh* [v.] o *Bilith*, o *Beltis*). Presiedeva ai fenomeni della natura ed emetteva la voce per mezzo del tuono, lanciava i fulmini, cavalcava le nubi, versava la pioggia. È rappresentato con armi e lancia in mano, diadema a raggiera (sole ?) e gli *ḥammānîm* (secondo Rašî « colonne solari »; secondo Ingholt e Vincent « ara per bruciare incenso »; secondo Albright « braciere »). Non pochi antichi l'identificavano con Kronos o Saturno, poi con Giove ed in particolare col Iuppiter Eliopolitano (dio del sole) di Ba'albek (v.).

Dal luogo dove era adorato, o verso il quale si supponeva aver predilezione, o dall'ufficio attribuitogli, sorsero molteplici denominazioni (ipostasi) di B. (*Baalim*) : *Baalsamin* (*Balsamen*) = B. del cielo, B. del Libano, *B. Bĕrîth* (dell'alleanza), *B. Markodes* (della danza ?), *B. Mrp* (sanatore), e *Beelphegor* (v.), *Beelsephon* (v.), *Beelzebub* (v.). Il territorio cananeo, prima dell'invasione israelitica, era ripieno di Baalim. Presso alcuni popoli, B. era adorato sotto altro nome, ma con le stesse prerogative: *Mekal* a Beisan, *Rešeph-Seth* in Egitto, *B. Šamin*, *Malak Bel*, *Jarchi Bel*, *Agli Bol* a Palmira, *B. Ḥammōn* a Cartagine, *Tešup* tra gli Hittiti e i Ḫurriti, *Melqart* (v.) a Tiro, *Hadad* (v.) tra i Cananei.

E. Dhorme pone il culto di B. in connessione con l'idea che i nomadi avevano della divinità protettrice, che, in simbiosi coi membri della tribù, era considerata non solo padre, madre, fratello, parente, ma anche « padrone » o Baal; col moltiplicarsi degli dèi, si moltiplicarono i *Baalim*, di guisa che ogni città ebbe il suo *B.* e la sua *Baalat* (*I Sam.* 7, 3 sgg.; 12, 12); dal culto amorreo di « B. delle alte cime », nacque il B. del cielo, il B. *Šmn*, *Balsamen*. Secondo F. Cumont, B. è il dio della tribù da cui in cambio della protezione, esigeva adorazione; la sua sovranità si estendeva col considerare clienti gli adoratori stranieri, per cui B. diveniva dio universale; « padrone » della terra perché la feconda, risiede in cielo da dove elargisce pioggia e calore (B. della fertilità). Secondo W. R. Smith, si passa dal concetto di terra di B. (zona fertile, quindi preferita dal dio) a quello di B. possessore di quella terra. Dio della fertilità, divenne regolatore delle acque e della pioggia, colui che presiede alla produzione della vita animale e alle relazioni sessuali, quindi il marito della terra; il principio maschile. Si ritiene più probabile, con Vigouroux e Lagrange, che il nome B. implichi un attributo della divinità, supponendo l'esistenza di un dio padrone e signore dell'universo.

I documenti di Ras Šamrah (v.) ne lumeggiano la figura. Secondo il mito di *Baal* e *Alejan-Baal*, B. è uno dei 70 figli di Ašerat del mare e padre di Alejan-B. A differenza degli altri dèi, non ha tempio finché 'Ăšērāh non gliene ottiene la costruzione, eseguita con mattoni e cedri sulle cime del Ṣaphon (M. Casio ?), da Košer, Hasis ed Hjōn, che vi aprono un abbaino perché B. « il cavalcatore delle nubi » possa emettervi la voce santa. La dedicazione è celebrata con ecatombi di buoi, montoni, capri, vitelli, agnelli. B. (con Alejan-B.) essendo in lotta con Mōt, genio delle mèssi estive (quindi della siccità), è il dio delle acque benefiche che fanno germogliare e crescere le piante. Eliminandosi a vicenda, B. (ed Alejan-B.) scende nelle viscere della terra al tempo delle mèssi, Mōt al tempo delle piogge. Mōt dalla dimora tenebrosa invia un messaggio che per arrivare a B. dovrebbe trafiggere *Ltn* (il Leviathan biblico ?), serpente tortuoso dalle sette teste. A B. (e Alejan-B.) appartengono le nuvole, il vento, il fulmine, le piogge, i sette giovani, gli otto porci, la casa della luce e il lampo. Risorto, B., accompagnato dalle figlie (Pidrija, figlia della luce, Ṭalija, figlia dell'abbondanza, ed Arṣija) sale sulle cime del Ṣaphon, dove è l'oro, cacciandone l'usurpatore Ṣaphon. Dopo di che 'Anat uccide Mōt, restituendo così alla terra lo spirito della vegetazione.

B. era venerato sui terrazzi delle case (*Ier.* 32, 29; *II Reg.* 23,12), nei templi (*I Reg.* 16,32; *II Reg.* 10, 21-27; 11,18) e specialmente sui *bāmôth* (v. BĀMĀH); cf. *Ier.* 19,5; 32,35; *I Reg.* 18,20. Intorno alle are si erigevano gli *ḥammānîm* e si offrivano a B. anche vittime umane. Tali riti, crudeli e impudicissimi, sono esecrati dalla Bibbia (*I Reg.* 18,19-25; *II Reg* 10,19; *Ier.* 19,5; 32,35).

Il culto di B., nonostante la severa proibizione della legislazione mosaica, fu caro anche agli Israeliti. Al tempo dei Giudici adoravano i Baalim e le 'Ăšērîm (*Iudc.* 2,11-13). Sotto Achab, genero di Ithobaal II di Tiro, nel regno di Israele si contavano 450 sacerdoti di B. e 400 di 'Ăšērāh e solo 7000 uomini ne rifiutarono il culto. L'energica reazione di Elia culminò con la sfida del Carmelo (*I Reg.* 16; 18,16-40). Promosso di nuovo da Ochozia, fu osteggiato da Ioram e sradicato da Iehu (*I Reg.* 22,54; *II Reg.* 3,2; 10, 18-28). Atalia l'introdusse anche in Gerusalemme, ma l'abolì Ioas (*II Reg.* 11, 18; *II Par.* 23,17). Rimesso in onore da Achaz e Manasse, fu combattuto da Ezechia e Giosia (*II Reg.* 18,4; 21,3; 23,4-5). Però i sacerdoti di B. operarono fino all'esilio, dopo il quale il culto di B. scompare (*Ier.* 2,8, 23; 7,9; 9,14 sgg.). Alcuni nomi biblici terminanti in B. furono poi mutati in *bōšeth* (« ignominia ») : Isboseth per Isbaal, Mefiboseth per Mefibaal, ecc.

BIBL.: F. Vigouroux, s. v. in DB. I, coll. 1315-21; F. Cumont, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, II, coll. 2647-52; M. J. Lagrange, *Etudes sur les religions sémitiques*, Parigi 1903, pp. 83-99; W. R. Smith e S. A. Cook, *Lectures on the religion of the Semites*, Londra 1927, pp. 93 sgg., 108 sg., 533 sgg. ; H. Vincent, *Le B. cananéen de Beysan et sa parèdre*, in *Revue Biblique*, 38 (1928), pp. 512-543; id., *La notion biblique du Haut-Lieu*, *ibid.*, 55 (1948), pp. 245-278; S. Langdon, *Semitic mythology*, Boston 1931; R. Dussaud, *La mythologie phénicienne d'après les tablettes de Ras Shamra*, in *Revue de l'histoire des religions*, 104 (1931), pp. 353-408 ; id., *Le sanctuaire et les dieux phéniciens de Ras Shamra*, *ibid.*, 105 (1932), pp. 245-302 ; id., *Le vrai nom de Ba'al*, *ibid*, 110 (1936), pp. 5-20 ; id., *Les découvertes de Ras Shamra* (*Ugarit*) *et l'Ancien Testament*, Parigi 1937, pp. 68-81 ; E. Dhorme, *L'évolution religieuse d'Israel*, I : *La religion des Hébreux nomades*, Bruxelles 1937, p. 313 sgg. ; H. Seyrig, *Iconographie de Malakbêl*, in *Syria*, 18 (1937), pp. 198-209 ; G. Furlani, in *Storia delle religioni* di P. Tacchi-Venturi, II, 2ª ed., Torino 1939, pp. 83-125 ; id., *La frusta di Adad*, in *Rendiconti della R. Accad. naz. dei Lincei*, 8 (1932), pp. 574-86; H. Ingholt, *Le sens du mot hammān*, in *Mélanges-Dussaud*, II, Parigi 1939, pp. 795-802; B. Mariani, *Danel «il patriarca sapiente» nella Bibbia, nella tradizione, nella leggenda*, Roma 1945, pp. 156-59, 330-351; W. F. Albright, *Archaeology and the Religion of Israel*, Baltimora 1946.

Bonaventura Mariani

BA'ALBEK. - Antica città della Celesiria tra il Libano e l'Antilibano all'altezza di 1170 m. nella fertile valle di Bekaa, presso le fonti del Litani; l'origine, che la leggenda mette in relazione con Salomone, ne è sconosciuta; il nome di Ba'albiki si trova nelle antiche iscrizioni assire e egiziane. La prima parte del nome indica la città come un luogo principale del culto fenicio di Baal, mentre la derivazione della seconda parte è incerta. I Greci, identificando il loro dio del Sole con Baal, la chiamarono *Heliopolis*, mentre i Romani parlarono del Giove di Eliopoli. Accanto a Giove anche Mercurio e Venere vi avevano dei templi e, come mostrano monete del I sec., la città fu fatta da Augusto colonia romana col nome *Iulia Augusta Felix*. L'imperatore Antonino Pio (138-161) costruì un grandioso tempio alle divinità sunnominate, il quale fu terminato dai suoi successori fino a Caracalla (211-17). Anche a Bacco fu costruito un tempio. L'imperatore Teodosio (379-95) distrusse il grande tempio e costruì dinanzi ad esso una basilica cristiana.

La città di oggi, a est dell'antica città, conta ca. 8000 ab. (musulmani sunniti e sciiti, cattolici melchiti e maro-

niti, « ortodossi »). È famosa per le rovine gigantesche della sua acropoli, in gran parte scavate dai Tedeschi nel 1900-1904, su cui si ergeva il grande tempio di Giove (o del Sole), alto ca. 20 m., e quello piccolo di Bacco. Le muraglie di cinta del nord-ovest sono fatte di blocchi colossali. La base, alta 7 m., è in pietre che hanno in media 9 m. di lunghezza, 4 m. di altezza e 3 di spessore. Tre blocchi titanici formano l'assisa del lato occidentale e misurano ognuno più di 19 m. di lunghezza, 4 m. di altezza e 3 m. di spessore. Nella storia dell'arte si mostra qui l'arte greca accomodata dai Romani (vòlte a botte), i quali imitavano le grandiose costruzioni degli Egiziani.

Dal sec. II forse, certamente dal tempo di Costantino (Eusebio, *Vita Const.*, III, 58: PG 20, 1125), B. fu sede vescovile del distretto *Phoenice Libanensis*; verso il 400 dipendeva dalla metropoli Damasco. Presa dagli Arabi nel 634, disputatissima durante le Crociate, B. ha oggi due presuli orientali (cattolici): vescovo melkita (con ca. 7500 fedeli in 14 parrocchie) e arcivescovo (« minore ») maronita, residente a 'Aramūn (Libano); l'eparchia maronita, non anteriore al 1670, conta ca. 42.000 fedeli in 71 parrocchie, con ca. 120 sacerdoti e 30 monaci.

(da G. Contenau, *L'Art de l'Asie occidentale ancienne*, Parigi 1928)
BA'ALBEK - Tempio di Atargatis (sec. III).

BIBL.: Beer, *Heliopolis*, in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, VIII, 1, coll. 47-49; B. Meistermann-Bellorini, *Guida di Terra Santa*, Firenze 1925, pp. 672-80; H. Thiersch, *Zu den Tempeln und zur Basilika von B.*, Gottinga 1925; L. Pirot, s. v. in DBs, I, coll. 685-713; S. Ronzevalle, *Jupiter Héliopolitain. Nova et Vetera*, Beirut 1937. Per la storia cristiana di B., vedi C. Korolevskij, *Histoire des Patriarcats melkites*, III, Roma 1911, pp. 310-12; id., s. v. in DHG, VI, coll. 4-8; *Annuario Pontificio*, 1949, pp. 175.
Arduino Kleinhans

BAANA (ebr. *Ba'ănāh*). - Comandante di una schiera di soldati di Isboseth, figlio di Saul. Vista perduta la causa di Isboseth dopo la morte di Abner (v.), congiurò insieme al compagno Recab contro la vita del principe. Ucciso Isboseth, si presentarono al rivale Davide, il quale, però, punì di morte l'assassinio (*II Sam.* 4, 2-9).

Altri personaggi biblici portano egual nome: uno dei 37 prodi di David (*ibid.* 23, 29); uno dei reduci dall'esilio (*Esd.* 2, 2; *Neh.* 7, 7; 10, 27); uno dei 12 intendenti di Salomone, preposto su Aser e Balot (*I Reg.* 4, 16: ebr. però *Ba'ănā'*, come in *Neh.* 3, 4). Angelo Penna

BAASA (ebr. *Ba'šā'* « ardito » o « malefico »). - Terzo re d'Israele (908-885 a. C.), figlio di Ahia, di Issachar, capo della milizie del re Nadab, uccise questi mentre assediava Gebbethon e usurpò il trono sterminando i maschi della dinastia di Jeroboam, come aveva predetto Ahia Silonite (*I Reg.* 14,10-11). Si scelse una nuova capitale, Thersa.

Fu in continua guerra contro il regno di Giuda, riuscendo a invaderne la parte settentrionale e occupando Rama, 9 km. a nord di Gerusalemme. Ma negli ultimi anni di regno perdette questo vantaggio, dovendo fronteggiare a nord l'invasione (tutto Neftali) di Benadad I, re di Damasco, prima suo alleato poi collegato con Asa re di Giuda. Il rovescio militare gli alienò il favore del popolo. Il profeta Jehu ben Hanani gli preannunziò lo sterminio della sua stirpe in punizione della sua idolatria (*I Reg.* 15, 33-16, 7). Avveratosi sotto il figlio Ela (v.), il castigo rimase celebre nella storia biblica (*ibid.* 21, 22; *II Reg.* 9, 9; *Ier.* 41, 9). Angelo Penna

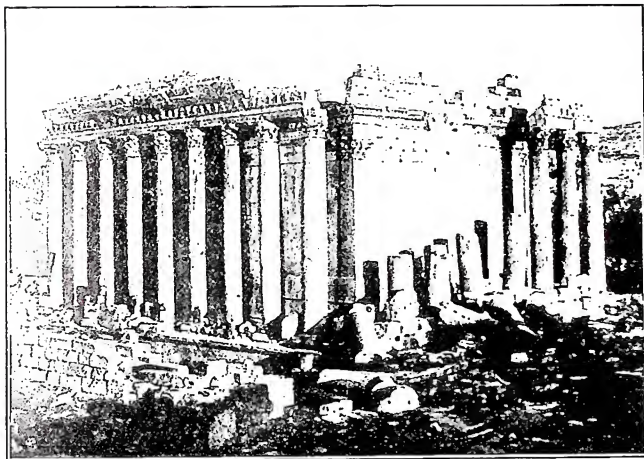
BĀBAJ di GĔBĪLTĀ. - Musicista del sec. VIII, riformatore del canto nestoriano, assai decaduto ai suoi tempi. Fondò 24 (secondo altri 60) scuole nelle diocesi di Marga e Adiabene. Testi liturgici da lui composti sono ancora in uso nella liturgia nestoriana.

BIBL.: G. S. Assemani, *Bibl. Orient.*, III, 1, Roma 1722, pp. 177-81; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 212, sg. *

BĀBAJ il GRANDE. - Patriarca nestoriano. N. nel 540 in Bēt 'Ajnātā, e si formò sotto la direzione di Abramo di Kaškar (v.), fondatore del monastero del Monte Īzlā, e quindi del di lui successore Dādīšō' (v.), cui successe nel governo di quel « Grande Monastero ». Quando nel 607 morì il patriarca Gregorio e Cosroe II proibì ai nestoriani di eleggere un successore, B. resse – senza essere vescovo e dietro preghiera dei vescovi – le sorti di quella Chiesa per 17 anni. Morto Cosroe II nel 628, B. fu eletto patriarca, ma preferì ritornare al monastero. Il catalogo di Ebediesu gli attribuisce 84 volumi.

L'opera sua più importante è quella che presso Ebediesu è intitolata « sull'unione » mentre nei manoscritti porta altri titoli. Con essa (ed. da A. Vaschalde nel 1915, in *Corp. Scrip. Christ. Orient.*), B. dà un'esposizione della dottrina nestoriana intorno all'Incarnazione e all'Eucaristia. Scrisse fra l'altro commentari sulle *Centurie* di Evagrio ed i 60 capitoli che le seguono, nonché una interessante storia del monaco Giorgio martirizzato nel 612, la quale fu pubblicata dal Bedjan in *Hist. de Mar Yabalaha*, Parigi-Lipsia 1896, pp. 416-571 e tradotta da O. Braun in *Bibl. der Kirchenväter*, 37, p. 221 sgg. Un commento sulla Scrittura, molte biografie di nestoriani, regole per i novizi e canoni per i monaci sono opera sua, e suoi molti inni inseriti nel Breviario caldeo.

BIBL.: G. S. Assemani, *Bibl. Orient.*, III, III, Roma 1725, pp. 88-97: ove si riferiscono per esteso le parole di 'Amr ibn Mattā e specialmente quelle di Tommaso di Margā e di altri; A. Baumstark, *Geschichte der syr. Literatur*, Bonn 1922, pp. 137-39; V. Grumel, *B. le Grand (VI et VII)*, in *Echos d'Orient*, 22 (1923), pp. 153-81 e 257-80; 23 (1924), passim. Pietro Sfair

BĀBAJ bar NĔSĪBNĀJĒ. - Monaco nestoriano del sec. VI, denominato anche il Piccolo, per distinguerlo da Bābaj il Grande, con il quale ebbe gravi divergenze. N. in Nisibi e all'età di 22 anni vestì l'abito monastico sotto la direzione di Abramo di Kaškar: alla morte di questo (588), B. andò a rinchiudersi in una grotta nella montagna di Adiabene (o Ḥazzah) e dopo molti anni fece ritorno sul monte Īzlā ove

sulle rovine dell'antico monastero di Mār Samuele ne eresse uno nuovo che portò il suo nome. Sopravvisse 31 anni a questa fondazione e morì a 75 anni e mezzo non prima del 630.

Scrisse sermoni metrici (*mēmrē*) sulla penitenza, e laudi per le domeniche dopo l'Epifania, per il digiuno dei Niniviti e per quello quaresimale, che figurano in vari manoscritti a Mossul, a Cambridge, a Parigi e Berlino. Le laudi per le domeniche sono stampate in *The Book of Governors* di Bugde (II, Londra 1893, p. 300), nel Breviario caldeo in *Kĕtābā daqdam wa dĕbātar* (Urmia 1901). In questi ultimi due sono stampati anche i testi quaresimali. Presso J. A. Maclean, *East Syr. Office* (Londra 1894) e in *Theologische Quartalschrift*, 48, p. 193 sg. vi è la traduzione di molte laudi. Altre opere tra quelle attribuite a B. da 'Abdīšō' (G. S. Assemani, *Bibl. Orient.*, III, I, Roma 1725, p. 181) sono perdute.

BIBL.: PO 13. 454-56; A. Scher, *Les écrivains syriens orientaux*, in *Revue de l'Orient Chrét.*, 11 (1906), pp. 18-19; F. Nau, *Histoires d'Abraham de Kaškar et de B. de Nisibe*, *ibid.*, 21 (1918), pp. 171-72; A. Baumstark, *Geschichte der syr. Literat.*, Bonn 1922, p. 132.

Pietro Sfair

(da C. Bezold, *Ninive und Babylon*, 4a ed. Lipsia 1926)

BABELE, TORRE di - Ricostruzione della torre di B.

BABELE, TORRE di. - Costruzione eretta a Babilonia (Babel) a scopo politico-religioso, e rimasta incompiuta (*Gen.* 11, 1-9). Il frazionamento dell'umanità in popoli discordi deriva da un «peccato originale» collettivo (cf. *Ps.* 2, 4): è un castigo di Jahweh, perché l'unione degli uomini fomentava la superba rivolta a Dio. Gli abitanti di Sennaar (Babilonide) stabilirono di fabbricare, in mattoni e asfalto, una città dominata da una torre «la cui cima raggiunga il cielo; ci faremo così un monumento (*šēm*, come in *II Sam.* 8, 13) e rimarremo uniti». Le tribù volevano costruire una torre di un tempio «altissima» (ciò significa «fino al cielo» in sumero e in accadico), per simboleggiare l'unità del loro regno pagano. Indignato da tale orgoglio titanico (cf. *Is.* 14, 13-15), Dio (*Jahweh* in tutto il passo, che a torto O. Happel, dopo H. Gunkel, vuol dividere in due documenti: J^1 e J^2) confonde le lingue, cioè il comune accordo nel pensare, dei costruttori, che, abbandonata l'impresa ambiziosa, si disperdono per il mondo. Il nome Babel evoca «confusione», secondo l'etimologia popolare (*bal-bēl* dal verbo *bālal*; ma in realtà è *Bāb-ili*: «porta del dio», come conferma il nome sumero *Ka-dingir-ra*^{ki}).

L'evento biblico deve collocarsi o nel periodo neolitico (A. Bea, in *Verbum Domini*, 18 [1938], p. 15), o, come suggerirebbe l'uso dei mattoni, nel calcolitico. Gli idiomi erano forse allora già differenziati (*Gen.* 10, 5. 20. 31); certo le lingue si sono ramificate con il lento formarsi dei popoli, come già notava s. Gregorio Nisseno (*Adv. Eunom.*, XII: PG 45, 996 sg.). Secondo J. Chaine (p. 68), il racconto biblico sarebbe «una risposta del folklore ebraico alla questione dell'origine delle lingue».

Non si è trovata allusione, finora, a questo o simile racconto nei documenti cuneiformi. Il testo di Alessandro Poliistore (80-40 a. C.) in Eusebio (*Chron.*, I, 4: PG 19,123; *Praep. Evang.*, IX, 14: PG 21,701) dipende dalla Sibilla giudaica (III, 97 sgg.), cioè da una leggenda haggadica. Negli scarsi accenni contenuti nelle tradizioni primitive dei popoli (India, Persia, Grecia), il tentativo di raggiungere il cielo con una costruzione e la confusione delle lingue non si presentano con un nesso di causalità; le leggende in merito dell'America Centrale e della Corea sono dovute a influssi cristiani (P. Heinisch, *Das Buch Genesis*, Bonn 1930, p. 201). Il mito greco della costruzione dei Titani ribelli al cielo (Virgilio, *Georg.*, I, 281) è adattato alla t. di B. da Dante (*Inf.*, XXXI, 77 sg.; *De Vulg. Eloq.*, I, 7-8), che adduce come autore sempre Nemrod («Nembròt»: *Purg.*, XII, 34-36; *Par.*, XXVI, 124-26). «Torre di Nembrotto» la chiama P. Della Valle.

La t. di B. biblica adottava forse quella che poi sarà la solita forma della *ziqqurrat* o torre a piani babilonese, simile a piramide a piani rientranti collegati all'esterno da un piano inclinato o da scale, che simboleggiava la «montagna del mondo». Le antichissime torri di Ur e di Uruk (Erech) avevano tre piani; quelle del tempio di Nabū a Borsippa (oggi Birs-Nimrūd, «Torre di Nemrod») e del palazzo di Sargon a Khorsabad sette piani; al fastigio vi era la «cella» della divinità e una specola astronomica. Erano insieme templi e fortezze, costruite in mattoni. Una tradizione (già nel Talmūd bab., *Sanhedrin*, 109) identificava la torre di B. con le gigantesche rovine di Birs-Nimrūd (oggi ancora alte 46 m.), visitate da Beniamino da Tudela (sec. XII) e, il 23 nov. 1616, da Pietro Della Valle (*Viaggio in levante*, ed. L. Bianconi, Firenze 1942, pp. 308-313): così R. Ker Porter (1820), J. Oppert, A. H. Sayce, F. Vigouroux, Frd. Delitzsch, H. L. Strack, E. König, C. H. Kraeling, J. P. Peters. L'edifizio di Borsippa (che è a ca. 15 km. a sud-ovest di Babel) è l'*Ē-ur-imin-an-ki* «casa dei 7 pianeti del cielo e della terra» dedicato al dio Nabū e ricostruito da Nabuchodonosor II (605-562).

Oggi è ben nota la «t. di B.» messa in luce da R. Koldewey, e illustrata da B. Meissner, H. Gressmann, Th. Dombart, G. Martiny, H. Vincent. Nel recinto sacro di Babilonia, a nord del grandioso (quadrilatero di m. 409 × m. 400) tempio di Marduk (Bel) detto *Ē-sag-ila* («casa della testa eretta»), si innalzava l'alta torre *Ē-temen-an-ki* («casa del fondamento del cielo e della terra») a 5 piani con sopra una terrazza nel cui centro si ergeva il santuario. La torre esisteva già nel II millennio a. C. Il re Nabopolassar (sec. VII a. C.) dichiara di «aver ricevuto ordine da Marduk di ricostruirla... fissando il suo fondamento fino al cuore dell'Arallū e portandone la vetta fino al cielo»; suo figlio Nabuchodonosor la portò al fastigio. Di questa meravigliosa torre, descritta da Erodoto (I, 181; cf. Diodoro, II, 9; Strabone, XVI, 1, 5) e, con accurata indicazione delle misure, dalla tavoletta di Anu-bēl-šunu (sec. III a. C.), la base quadrata misurava ca. m. 95 di lato e l'altezza raggiungeva ca. m. 90 e forse 100 m., K. Galling, *Biblisches Reallexikon*, Tubinga 1937, coll. 73-75; H. Vincent, p. 408); se ne vedono le rovine al punto chiamato 'Amrān ibn 'Alī.

Ma la Bibbia parla di una costruzione più antica, di cui nulla rimane; così, dopo J. Nikel, H. Zschokke-J. Döller, pensano gli esegeti più aggiornati. I «critici» vedono in *Gen.* 11, 1-9 una mera leggenda di

carattere etiologico (H. Gunkel, in *Die Religion in Gesch. u. Gegenwart*, V, Tubinga 1931, col. 1325 sg.).

BIBL.: A. Hammerschmid, *Die Sprachverwirrung zu Babel*, in *Theol.-prakt. Monatschrift*, 8 (1898), pp. 1-15, 89-101, 158-160, 228-40; O. Happel, *Der Turmbau von Babel*, in *Bibl. Zeitschr.*, 1 (1903), pp. 225-31; 2 (1904), pp. 337-50; 3 (1905), pp. 17-31; H. Lesêtre, *La Tour de Babel*, in *Rev. prat. d'Apolog.*, 17 (1906, II), pp. 357-63; G. Geiger, *Zur babylonischen Sprachverwirrung*, in *Theol-prakt. Monatschrift*, 17 (1907), pp. 665-72; R. J. Koldewey, *Das wieder erstehende Babylon*, Lipsia 1914, 4ª ed. 1925 (illustra la torre *É-temen-an-ki*); id., *Der babylonische Turm nach der Tontafel des Anubelschunu*, in *Mitteil. d. deutschen Orientgesellschaft*, 59 (1918), pp. 1-38; Th. Dombart, *Der Sakralturm*, I: *Zikkurrat*, Monaco 1920; id., *Der babylonische Turm*, in *Jahrbuch d. deutsch. arch. Institut*, 34 (1920), pp. 40-64; J. P. Peters, *The Tower of Babel at Borsippa*, in *Journal of Amer. Or. Soc.*, 41 (1920), pp. 157-59; B. Meissner, *Babylonien und Assyrien*, I, Heidelberg 1920, p. 314 sg.; K. Budde, in *Festschrift für K. Marti* (*Beiheft d. Zeitschr. f. d. alttest. Wiss.*, 41), 1925, p. 45 sgg.; P. Heinisch, *Der Turmbau von Babel*, in *Studia Cathol.*, 1 (1925), pp. 139-69; H. Gressmann, *Israel and the Tower of Babel*, Chicago 1928; Th. Dombart, *Der babylonische Turm* (*Der Alte Orient*, 29, II) Lipsia 1930 (e in *Klio*, 21 [1927], pp. 135-74); F. Ceuppens, *De historia primaevo*, Roma 1934, pp. 377-89; G. Martiny, *Der Turm zu Babel*, in *Forsch. u. Fortschritte*, 10 (1934), p. 30 sg.; A. Wadler, *Der Turm von Babel: Urgemeinschaft der Sprachen*, Basilea 1935; M. Honnorat, *La tour de Babel et la langue primitive de la Terre*, Parigi 1936; De Keulenaer, *Gen. 11, 1-9*, in *Coll. Mechlin.*, 11 (1937), pp. 468-83; O. E. Rawn, *Der Turm zu Babel*, in *Zeitschr. deutsche. Morgenl. Ges.*, 91 (1937), pp. 352-72; G. Martiny, *Etemenanki, der Turm zu Babel*, *ibid.*, 92 (1938), pp. 572-78; F. Wetzel, H. F. Weissbach, *Das Hauptheiligtum des Marduk in Babylon, Esagila und Etemenanki*, Lipsia 1938; T. A. Busink, *De Toren van Babel*, Batavia 1938 (cf. O. E. Rawn, in *Or. Liter.-Zeitung*, 42 [1939], pp. 290-93); H. J. Lenzen, *Die Entwicklung der Zikkurrat. Von ihren Anfängen bis zur Zeit der 3. Dynastie von Ur*, Lipsia 1941 (cf. E. D. Van Buren, in *Or. Lit.-Zeit.*, 46 [1943], pp. 405-409); P. A. H. de Boer, *Gen. 11, 1-9*, in *Nieuwe theol. Studiën*, 24 (1941), pp. 304-309; G. Contenau, *Le déluge babylonien suivi de Ishtar aux enfers. La Tour de Babel*, Parigi 1941; G. E. Closen, *Incontro con il Libro sacro*, trad. it., Brescia 1943, pp. 30-34; J. Chaine, *La tour de B.*, in *Mélanges E. Podechard*, Lione 1945, pp. 63-69; L. H. Vincent, *De la Tour de Babel au Temple*, in *Rev. Bibl.*, 53 (1946), pp. 403-40; M. Rutten, *Babylone*, Parigi 1948, pp. 80-88.

Antonino Romeo

(*fot. Alinari*)

BABELE, TORRE di - Costruzione della torre di B. e confusione delle lingue. Musaico nell'atrio di S. Marco a Venezia (sec. XIII).

BABENSTUBER, LUDWIG. - Benedettino, n. a Deining (Baviera superiore) nel 1660, m. a Ettal nel 1726. Emessa la professione nel monastero di Ettal (1682) e terminati gli studi filosofici e teologici all'Università di Salisburgo, fu ordinato sacerdote (1689) e insegnò filosofia a Salisburgo e nel monastero dei Canonici regolari di Schlehdorf. Conseguita la laurea in teologia a Salisburgo nel 1695, insegnò nella stessa università teologia morale (1695-1702), teologia scolastica (1703-10) e scienze bibliche e esegesi (1706-1716). Ritiratosi nel 1716 dall'università, si recò nel suo monastero di Ettal, ove continuò l'insegnamento della teologia fino alla morte.

L'opera principale di B. è la *Philosophia Thomistica Salisburgensis* (Augusta 1706, in 4 tomi), nella quale, seguendo l'ordinamento, allora in uso, delle opere di Aristotele, espone, senza grande originalità, il tomismo integrale. Nella sua *Ethica supernaturalis Salisburgensis* (Augusta 1712) propone il probabilismo nel senso del Laymann, Busenbaum, ecc.

BIBL.: P. Lindner, *Die Werke des Ettaler Professors L. B.*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, 34 (1913), pp. 723-29; M. Ziegelbauer, *Historia rei litterariae O. S. B.*, III, Vienna 1754, pp. 444-45; L. Glückert, *L. B.*, in *Benediktinische Monatschrift*, 8 (1926), pp. 141-48; E. Winance, *La «Philosophia Thomistica» de L. B.*, Lovanio 1934.

Giovanni Müller

BABEUF, FRANÇOIS-NOËL. - N. a Saint-Quentin il 23 nov. 1760. In gioventù si fece conoscere per i suoi scritti demagogici sul «Correspondant Picard». A Parigi pubblicò «Le Tribun du Peuple». Fu propagatore di una assoluta eguaglianza fra tutti i cittadini, che, per essere effettiva, non doveva limitarsi ai diritti civili e politici, ma essere estesa al campo economico attraverso l'abolizione della proprietà privata e la creazione di una eguaglianza remunerativa per ogni attività di lavoro. A tal fine organizzò un club, «la Società del Pantheon», cui partecipò anche F. Buonarroti (v.). Sciolta l'associazione (1795) gli aderenti pensarono di rovesciare il governo con la forza (Congiura degli Eguali). Tradito, fu condannato a morte; si suicidò il 27 maggio 1797.

BIBL.: A. Galante Garrone, *Buonarroti e B.*, Torino 1948.

Carlo Ramacciotti

BABILA, santo, martire. - Vescovo di Antiochia, m. nel 250. Sarebbe quel vescovo che non permise all'imperatore Filippo di entrare in chiesa se non dopo aver fatto la penitenza impostagli. Così il *Chronicon Paschale* (che riferisce la testimonianza del vescovo antiocheno Leonzio, m. nel 358) e il *Liber in s. Babylam*, attribuito da molti a s. Giovanni Crisostomo; Eusebio riferisce pure tale fatto, ma non indica né il nome del vescovo, né quello della città.

Secondo Eusebio, B. morì in prigione ad Antiochia, mentre il Crisostomo seguendo una tradizione meno sicura, dice che fu decapitato. Sepolto nel cimitero cristiano della città, fu fatto trasportare nel sobborgo di Dafne dal cesare Gallo (351-54) e nuo-

vamente rimuovere da Giuliano l'Apostata. I *Martirologi siriaco*, *geronimiano* e *romano* lo ricordano al 24 genn. con tre bambini.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 34 e 39; G. Crisostomo (dubbio), *Liber in s. Babylam contra Iulianum et contra Gentiles*, 6 e 11: PG 50, 541 e 549-50; *Chronicon Paschale*, ed. L. Dindorf, I, Bonn 1832, pp. 503-504; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 59-60; *Martyr. Romanum*, pp. 33-34; P. Franchi de' Cavalieri, in *Note Agiografiche*, VII (*Studi e Testi*, 49), Roma 1928, pp. 147-48; H. Delehaye, *Les origines du culte des Martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 36, 54, 193-95 e passim.

Cesario van Hulst

BABILONESI. - Popoli che, fin dagli albori della storia, abitarono il « paese fra i due fiumi » (Mesopotamia) Tigri ed Eufrate, che va dall'attuale Bagdad al Golfo Persico, detto Babilonide o Babilonia (v.) dalla città (Babel) che dal 1830 a. C. ne fu la capitale.

Al IV millennio a. C., troviamo Sumeri a sud ed Accadi a nord. È problematica la provenienza dei Sumeri, non semiti. Gli Accadi erano semiti; presero il nome da Accad, capitale del loro primo impero. Questi, rafforzati dall'arrivo continuo di tribù affini, a poco a poco ebbero il sopravvento, occupando tutto il paese. Ai tempi antichi la città quasi confinante con la sponda del mare era Eridu, già vicina agli stagni del mare. La pianura mesopotamica superiore, con gli abbondanti canali artificiali, creàtivi dalla saggezza dei governanti, era una terra ricca e ferace, una piccola Egitto.

(fot. Musei Vaticani)

BABILONESI - Genio alato inginocchiato dinanzi all'albero della vita. In basso iscrizione cuneiforme con i titoli reali di Assurnasirpal II (sec. IX a. C.) - Musei Vaticani, scala dei rilievi assiri.

SOMMARIO: I. Storia. - II. Letteratura babilonese-assira e Bibbia. - III. Religione.

I. STORIA. 1. *Sumeri-Accadi.* - La storia dei B., che arriva fino all'avvento di Ciro (538 a. C.), abbraccia due grandi periodi: il sumero, dagli inizi al 1830, e l'accadico o babilonese.

Nel primo, i Sumeri, apportatori d'una elevata civiltà, di una cultura che influì, per secoli, sull'antico Oriente, della scrittura (la cuneiforme) che fu in uso fin quasi alla nostra èra, ebbero il predominio. Erano tante piccole città-Stati, spesso in lotta tra loro, tra cui: Ur (v.), patria di Abramo (*Gen.* 15,17); Lagaš (Telloh); Kiš (el-Oḥejmir); Umma (Ǧōḥah); Adab (Bisməjjah); Isin; Mari; Uruk (Warka; l'*Erech* di *Gen.* 10,10), Larsa (Senkereh, l'*Ellasar* di *Gen.* 10,10). Soltanto a periodi qualcuna domina su tutto il paese; così Lagaš con i re Entemena ed Urukagina (inizi III millennio); Umma, con Lugalzaggisi (seconda metà III millennio). Accad, fondata da Sargon (Šarru-kīn) I, il cui impero raggiunge il Mediterraneo, è la capitale del primo impero semita: l'accadico (2360-2180). La III dinastia di Ur (2067-1960), dopo l'occupazione dei Gutei, fu l'ultima manifestazione della potenza sumera.

2. *La Iª dinastia babilonese.* - Il 2° periodo ha inizio con l'avvento (1830) della Iª dinastia babilonese (l'Amorrita), che ha nome da Babel, scelta a capitale (1830-1531). I semiti accadici avevano preparato il terreno all'avvento di questi regnanti di razza semitica. Cinque re amorriti (ca. 1830-1728) precedettero il celebre Hammurapi (v.), che giunse all'apice della gloria e del successo. Hammurapi fu il fondatore della grandezza di Babilonia, che, durante il suo regno, ha il predominio sull'intera Mesopotamia, su parte della Siria e dell'Elam. Gli ultimi cinque re della prima dinastia babilonese, pur contando al loro attivo qualche successo militare e continuando a reggere l'impero con saggezza ed equità, non riescono più a ristabilire l'unità dell'impero. Popoli nuovi inquieti si affacciano all'orizzonte, ed incursioni dalle montagne di nord-ovest e di nord-est indeboliscono la supremazia della città di Babel. Samsuditana (ca. 1582-50), ultimo re di questa prima dinastia babilonese, vide il suo paese desolato da una invasione di Hittiti provenienti dalla Cappadocia e dall'Anatolia, che però non rimasero molto tempo nella regione mesopotamica. Già sotto l'immediato successore di Hammurapi, Samsuiluna, sorse una nuova dinastia del « Paese del Mare » (parte sud-est della Babilonide). Dinastia insignificante che rappresenta una ribellione di elementi misti, sumeri ed accadici, alla vittoria semitica babilonese.

3. *Dinastia dei Cassiti* (ca. 1550-1150 a. C.) - L'invasione hittita, benché di breve durata, causò un grave indebolimento della Babilonia. Essa fu inoltre accompagnata da parecchie altre migrazioni di popoli, fra cui quella dei Cassiti che, stabilitisi in Babel quali dominatori, vi regnarono per oltre 4 secoli.

I Cassiti, che si suppone fossero ariani, imparentati ai Mitanni e Hittiti, abitano, al principio del III millennio, le rive del Mar Caspio (nome derivato da Kassu, essendo la *p*, nelle lingue caucasiche, terminazione del plurale). L'epoca cassita è povera di documenti. La civiltà degli invasori era inferiore a quella degli abitanti vinti; seppe adattarsi alla cultura ed agli usi del paese.

Dal punto di vista religioso, i nuovi arrivati fanno a gara con l'elemento locale per onorare la divinità del popolo soggetto. Sotto questi re cassiti sono specialmente interessanti i *kudurru* (pietre di confine), sui quali si trovano disegnati moltissimi emblemi della divinità (v. MAṢṢĒBHĀH).

Politicamente i nuovi dinasti, da Gandaš, il conquistatore di Babel, sino a Ellil-nādin-aḫḫē (nome semitico), l'ultimo regnante, per quanto ci è noto, si accontentarono di mantenersi indipendenti nel loro piccolo Stato. Vincendo il re del vicino « Paese del Mare » presso il Golfo Persico, ebbero sotto la loro dominazione tutto il paese mesopotamico sino allo Zab inferiore.

4. *Gli Assiri-B.* (tra il 1149 e il 625 a. C.). – La politica delle due città (Babilonia ed Assur) si confonde, tanto che risulta necessario farne la storia contemporaneamente. In essa, periodi di mutua guerra si alternano a periodi di pace e di relazioni amichevoli.

Nel 1149 una nuova dinastia si impadronisce del potere a Babilonia e conta undici re per la durata di anni 131 e mezzo, dal 1170 al 1039 a. C. Il fondatore della dinastia può, da un frammento di *kudurru* della collezione Yale, essere identificato con Marduk-šāpik-zēri. Terzo re di questa dinastia è Nabuchodonosor (Nabū-kudur-uṣur) I, il quale libera Babilonia dai danni dell'invasione elamita. In un *kudurru* di questo re, che è una carta di privilegi per Ritti-Marduk (il conduttore dei carri), si accenna ad una campagna di questo re in Elam « per vendicare » Accad, devastata dalle precedenti incursioni elamite. Le truppe babilonesi si raccolsero a Der, paese presso la frontiera elamita, in estate e soffrirono il caldo; ma Ritti-Marduk infuse coraggio alle truppe che giunsero all'Eulaeus, dove vinsero le truppe elamite confederate. Pare che il vincitore fosse clemente coi vinti poiché un altro *kudurru* ci informa che alcuni elamiti si rifugiarono a Babilonia portando seco la statua del loro dio Ria, sotto la protezione di Nabuchodonosor I, da essi richiesta. Questo monarca si dice conquistatore del paese dei Lulubi (a sud del lago Van) e di Amurru.

Ad Assur (v.) la serie dei re è completa, sebbene i particolari che si possiedono si riferiscano solo ad Aššur-rīš-iši I (1130-1113), contemporaneo di Nabuchodonosor I. Questi è detto pure conquistatore di Aḫlāmu, di Lulubu e dei Kuti. Forse si incontrò con l'armata babilonese in occasione della conquista dei Lulubi, arrecandole o subendone qualche affronto. Infatti Nabuchodonosor I di Babilonia reagisce alla provocazione mossagli dal re assiro che era penetrato in territorio babilonese, lo insegue ed assedia nella fortezza di Zanku; ma Aššur-rīš-iši lo costringe a togliere l'assedio. Nabuchodonosor ritorna all'attacco, e subisce una nuova sconfitta, perdendo il campo trincerato di Karastu ed il comandante in capo dell'armata che è fatto prigioniero e condotto in Assiria.

(fot. Musei Vaticani)

BABILONESI - Scena di assedio. Arcieri che combattono dietro una trincea - Età di Sennacherib (inizio sec. VII a. C.) - Musei Vaticani, scala dei rilievi assiri.

La politica di conquista e di guerra del re Aššur-rīš-iši prende proporzioni considerevoli col suo figlio e successore Theglathphalasar (Tiglatpileser) I (1112-1074 a. C.), che fu il più grande conquistatore dell'antico impero assiro. L'iscrizione su di un cilindro, che narra le sue campagne e le sue vittorie, comprende otto colonne di oltre cento linee ciascuna. Vincitore feroce e crudele, percorse, seminando la distruzione e la morte, quasi tutto il paese tra il Tigri e il lago di Urmia e l'Armenia, indicato sotto il nome di Nairi, penetrando pure verso nord-ovest fino a Subartu e Commagene e nel paese dei Muski. In una successiva campagna si avventurò nel territorio dei Hatti in Cappadocia sul confine del paese dei Moschei. Melitene e la regione circostante dovettero subire il giogo assiro; ad ovest furono devastate e soggiogate Carcamis e le tribù aramee. Tutte queste conquiste ebbero luogo nei primi cinque anni del suo regno. Le sue spedizioni contro gli Aramei nel nord della Siria ebbero luogo verso gli ultimi anni di regno, nei quali intraprese pure una spedizione contro l'Elam, da lui devastato.

Le relazioni tra Babilonia ed Assur, che nei primi anni di regno di Theglathphalasar dovettero essere pacifiche ed amichevoli, furono in seguito turbate. Forse una prima animosità fu causata dal re di Babilonia quando asportò dalla città di Ekallāte, in territorio assiro, le statue degli dèi Adad e Šala. E forse per vendicare questa ingiuria Theglathphalasar invase la Babilonia riuscendo ad impadronirsi della stessa città di Babel, unitamente ad altre, fra cui Dūr-Kurigalzu, Sippar, Opis.

(fot. Musei Vaticani)
BABILONESI - In alto uno stalliere con due cavalli da tiro. In basso due palafrenieri con due cavalli da sella - Età di Assurbanipal (sec. VII a. C.) - Musei Vaticani, scala dei rilievi assiri.

Aššur-bēl-kala, nipote e successore di Theglathphalasar, fu legato da amicizia con Marduk-šāpik-zēr-mati, re di Babilonia: ma quando questi venne spodestato da Adad-aplu-iddina, arameo, figlio di Itti-Marduk-balāṭu, fece alleanza con l'usurpatore e ne sposò la figlia.

Dopo il regno di Aššur-bēl-kala, la storia dell'Assiria ci è quasi sconosciuta per un periodo di ca. 130 anni; solo da iscrizioni posteriori si sa che sotto il regno di Aššur-rābi II (1010-970) l'Assiria perdette le province aramee lungo il corso dell'Eufrate, già conquistate da Theglathphalasar, e che un re posteriore, Salmanassar III (858-824), avrebbe riavute. Un altro re, Aššur-rīš-iši II, collocò la propria statua sulle montagne dell'Assiria settentrionale; nelle vicinanze del monte Amanus, il che dimostra ch'egli continuò le spedizioni mediterranee di Theglathphalasar I.

Verso il 950 Theglathphalasar II è sul trono dell'Assiria; gli succedettero Aššur-dān II suo figlio e Adad-nirāri II suo nipote. Durante questo periodo Babilonia è in decadenza: i nomadi del deserto, i Satū, fanno incursioni nelle città babilonesi, le depredano e le devastano. Sul trono di Babilonia si susseguono dinastie effimere, finché con l'avvento della VIII dinastia (dinastia H), verso il 1000, ha inizio un governo più stabile. Babilonia ed Assiria sono nuovamente in conflitto. Adad-nirāri II infligge una grave disfatta a Šamaš-mudammiq, quarto e quinto re della nuova dinastia, e riporta una seconda vittoria su Nabū-šum-ukīn I, uccisore e successore di Šamaš-mudammiq, conquistando diverse città babilonesi. Poi fra i due paesi si stabilirono relazioni amichevoli ed ognuno dei due re sposa la figlia dell'altro.

Nel sec. IX si ha una rinascita del regno assiro con l'avvento di Tukulti-ninurta II (888-884 a. C.). Costui conquista fino al lago di Urmia, mentre al nord-ovest penetra fino a Commagene. Suo figlio Assurnasirpal III (885-860) completa questi successi militari, penetrando ancor più addentro nelle regioni dei laghi di Van e di Urmia, vincendo e assoggettando, momentaneamente, i Kirhi, i Kirruri, i Nummi, che occupano le regioni poste fra i due laghi ad ovest e a nord. Queste regioni, denominate « Paese di Nairi », montagnosi, di difficile accesso, rifugio sicuro alle continue ondate delle orde tendenti a penetrare nel mezzogiorno, il nuovo impero assiro non riuscì mai a sottometterle completamente.

Assurnasirpal con le sue campagne dovette opporsi ai moti dei predoni provenienti dal deserto verso il mezzogiorno e l'ovest dell'Eufrate. I beduini Sutū, nomadi aramei, provenienti dai deserti dell'Arabia, furono respinti e dispersi; parecchie piccole città poste lungo l'affluente Chabur furono costrette a riconoscere la supremazia di Assur, i cui eserciti rioccuparono al nord-ovest i paesi degli Hittiti e dei Moschei.

Ma Babilonia sopportò di mal animo questa espansione assira, specialmente per l'interruzione delle strade commerciali lungo l'Eufrate; il suo re Nabū-apal-iddin si unì al re di Suhi, staterello posto lungo l'Eufrate allo sbocco del Chabur. Ma sulle forze unite prevalse Assurnasirpal, che fece prigioniero il fratello del re babilonese col comandante del suo esercito. Dopo questa battaglia seguirono relazioni amichevoli tra i due paesi, che continuarono fino al regno di Salmanassar III.

L'enorme bottino, i gravi tributi imposti ai popoli vinti, mentre assicuravano la prosperità dei conquistatori, diminuivano la forza di resistenza dei paesi sottoposti all'egemonia assira. Il modo feroce di guerreggiare instaurato da Assurnasirpal fu imitato dai suoi successori; le città vinte sono depredate, distrutte ed incendiate; i popoli che resistono sono passati a fil di spada; sulle mura delle città vinte sono esposte le tronche teste o la pelle dei nemici scorticati vivi. Ma questa crudeltà e questo opprimente giogo assiro ad altro non riescono che ad alienare l'animo delle popolazioni momentaneamente asservite, e favoriscono ribellioni che i governatori assiri, posti dal re nelle regioni conquistate, sono incapaci di dominare.

Salmanassar III (858-824) diresse personalmente le sue campagne militari per un periodo ininterrotto di 26 anni; spinse le sue conquiste fino ad ovest del lago di Urmia e vinse pure Parsua e Namri. In Armenia (Urartu), al nord del lago di Van, dove era sorto un potente reame, guerreggiò contro i re Arimi e Sarduri I. In Cilicia estese le sue campagne fino a Tarso e nel nord fino al paese di Tabal ed a Musri (ad ovest di Melitene), riuscendo dappertutto vittorioso. In Babilonia, dove due fratelli si disputavano il potere, egli, chiamato in soccorso da uno dei due, ne vinse l'avversario; ma suo figlio, Aššur-dān-apla, cospirò contro di lui. Šamši-adad V (823-810) riuscì a disfarsi del fratello e si assicurò il diritto al trono. Spese i 12 anni del suo regno a consolidare le conquiste di suo padre. A tal uopo percorse quasi gli stessi paesi. Combatté pure e vinse il re di Babilonia Marduk-balāṭsu-iqbi il quale aveva raccolte truppe mercenarie da Elam, da Urartu (Caldea) e da altri distretti. Il regno di Adad-nirāri III (809-782), figlio di Sammuramat (la Semiramide della leggenda greca), fu ancora più splendido. Egli sottomette una parte della Babilonia, riconquista il paese di Nairi:

in Media giunge fino al « gran mare del levar del sole » (il Mar Caspio) : percorre vittorioso i paesi di Hatti, Amurru, Tiro, Sidone; sottomette a tributo il « paese di Omri » (la Palestina) fino al « grande mare del coricar del sole » (Mediterraneo); Damasco è assediata e messa a sacco; un considerevole bottino di oro, argento, rame, ferro, stoffe, oggetti in avorio, è trasportato in Assiria. Tuttavia a nord ed a nord-ovest parecchie province gli vengono strappate da un regno ivi sorto di nuovo. Menuas, re di Urartu (Armenia), aveva tolto ai suoi vicini del sud le province di Melitene ed il paese di Dajaini.

Sotto il regno dei successori di Adad-nirāri la potenza di Urartu si consolida a spese dell'Assiria, giacché Argistis e Sarduris II (760-730) estendono il loro dominio a tutto il paese di Nairi, a nord del Tigri, dal lago di Urmia fino a Melitene. Per la trattazione della susseguente storia di Assiria, v. THEGLATHPHALASAR III (745-727), SALMANASSAR V (726-722) figlio di Theglathphalasar III ; SARGON (722-705), SENNACHERIB (704-681), ASSURBANIPAL (669-626).

5. *Impero neobabilonese.* – In seguito alle vittorie ottenute, i Medi occuparono l'Assiria, e Nabopolassar (625-605) fu signore assoluto della Mesopotamia. Babilonia, libera finalmente dall'oppressione assira, risorge a nuova vita e a grande splendore.

Per opporsi ai progressi dell'esercito egiziano, Nabopolassar inviò un esercito sotto il comando del figlio Nabuchodonosor. La battaglia decisiva fra l'Egitto e Babilonia fu combattuta a Carcamis (604) e segnò la sconfitta del faraone.

Dopo la morte del padre, Nabuchodonosor II (604-561) salì sul trono di Babilonia. Una delle sua prime spedizioni fu diretta contro Gerusalemme, che conquistò e distrusse nel 586. La popolazione fu deportata a Babilonia col re Sedecia, il quale fu accecato. Gerusalemme fu distrutta e tutti gli oggetti preziosi, anche i vasi sacri del tempio, furono, come bottino di guerra, portati a Babilonia. Nel 568 Nabuchodonosor iniziò un'altra guerra contro l'Egitto; ma non se ne conosce l'esito. Il lungo regno di questo re è giustamente celebre anche per le magnifiche costruzioni che arricchirono Babilonia di splendide mura, di palazzi, di templi e di giardini. Sotto di lui furono ristabiliti i canali di derivazione del fiume Tigri, fino a congiungere questo fiume con l'Eufrate. I suoi successori furono re piuttosto deboli; Amēl-Marduk (Evil-Merodach di *II Reg.* 25, 27 sgg.; *Ier.* 52, 31), Neriglissar (Nergal-šar-uṣur) e Labaši-Marduk regnarono pochi anni, dal 561 al 556. Nel 555 a. C. il partito sacerdotale riuscì a porre sul trono Nabonide, celebre quale ricostruttore di templi, ma senza attitudini militari.

Intanto sorgeva l'astro di Ciro (v.), re dei Persiani, il quale, dopo avere sconfitto Astiage, figlio di Ciassare, fondando il grande impero medo-persiano (549), poi Creso re di Lidia (545), nel 538 mosse contro Babilonia.

(propr. Prof. D. E. Van Buren)
BABILONESI - Sigillo assiro. Età di Assurnasirpal II (sec. IX a. C.). Biblioteca Vaticana, Museo Profano.

(propr. Prof. D. E. Van Buren)
BABILONESI - Cilindro assiro con simboli astronomici (sec. VII ca. a. C.).

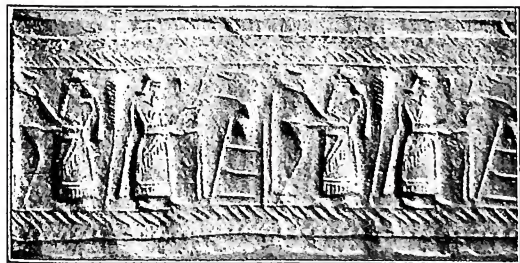
La difesa della città e della regione fu affidata a Bēl-šar-uṣur (il Balthassar della Volgata), figlio di Nabonide. Ma le truppe babilonesi vennero sconfitte in una battaglia presso Opis, e poco dopo cadde anche Babilonia, in cui Ciro fece il suo ingresso trionfale. Babilonia con tutto il suo territorio fu unita all'impero persiano, e Ciro si proclamò re di Babilonia. Così tutta l'Asia anteriore venne riunita sotto lo scettro di un solo monarca di origine ariana, e con l'apparizione della dinastia Achemenide (v.) finisce la storia degli antichi popoli assiro-babilonesi.

II. LETTERATURA BABILONESE-ASSIRA E BIBBIA. – Una vasta letteratura recente sostiene che la Bibbia, specialmente il Pentateuco, deriva da fonti assiro-babilonesi.

Le fonti anteriori babilonesi cui avrebbe attinto l'autore della Tôrāh sarebbero : 1) l'*Enūma eliš* (v.) cioè il poema della creazione (cf. H. Gressmann, *A. O. Texte*, II, pp. 108-38; 2) *Il racconto del diluvio* (v.), su cui cf. A. Deimel in *Orientalia*, 20 [1926], pp. 69-79; 3) I *Cataloghi dei re leggendari babilonesi* (cf. A. Deimel in *Orientalia*, 17 [1925], pp. 33-47); 4) *La legislazione del codice sumero e soprattutto quella del codice di Hammurapi* (v.) che ha molti articoli somiglianti a quelli dell'autore del Pentateuco (tradotto e pubblicato da P. Scheil, *IV Délégation en Perse*, Parigi 1904).

Chiunque confronti anche superficialmente le tre prime fonti babilonesi con i dati del Pentateuco osserva qualche lontana somiglianza di forma, unita a grande diversità di sostanza.

Rinviando a *Enūma eliš* (v.) e a *Gilgameš* (v.), ci si limita a rilevare il carattere leggendario dei dieci re primitivi babilonesi, che, secondo Beroso, regnarono 430.000 anni; secondo due documenti cuneiformi trovati in questo secolo (Wald-Blundell edit. da St. Langdon : *Historical Inscriptions....*, Oxford 1923) regnarono o 241.200 anni (1° doc.) o 456.000 anni (2° doc.). Ogni paragone tra questi re primitivi mesopotamici ed i Patriarchi (v.) di *Gen.* 5, manca quindi di base.

Nella letteratura non si può negare qualche somiglianza tra la babilonese e la biblica. Ed è naturale. L'assiro-babilonese e l'ebraico sono entrambi popoli semitici. Il vate, anche ispirato, se voleva avere

(fot. Musei Vaticani)

BABILONESI - Tre prigionieri che recano sulla spalle travi di legno, spinti da due aguzzini. Età di Sennacherib (inizio sec. VII a. C.) - Musei Vaticani, scala dei rilievi assiri.

più fama e più corrispondenza doveva adoperare gli schemi già conosciuti. Perciò tanto negli inni quanto nelle lamentazioni si trova una composizione a schema quasi identico.

Se l'esteriore della composizione può ritenersi molto somigliante, il contenuto è di molto differente. Anzitutto negli inni e lamentazioni babilonesi è evidente il politeismo, e manca quell'elevatezza morale a cui giunge il Salterio ebraico.

La storia assiro-babilonese offre qualche sincronismo molto interessante per la storia dei re di Samaria e di Giudea; citandone i nomi e fissandone la data, viene ad avvalorare il racconto biblico (v. ASSIRI).

Si potrebbe supporre che i due rami semitici, babilonese-assiro ed ebraico, i quali ebbero una lingua madre comune, abbiano anche avuto, in tempi remoti, una comunanza di idee religiose e morali. Il ramo ebraico, guidato da Jahweh e dai Patriarchi, mantenne pura da corruzione la morale e la religione primitiva.

Il ramo babilonese-assiro, a contatto con altri popoli politeisti e non sorretto da richiami di guide spirituali e perciò avendo deviato in qualche punto sia religioso che morale, conservò tuttavia, grazie a quell'origine comune, una idea religiosa e morale non priva di una certa nobiltà.

BIBL.: Testi accadici, sumerici e rapporti con il Vecchio Testamento : S. Landersdorfer, *Die sumerischen Parallelen zur bibl. Urgeschichte*, Münster 1917 ; A. Jirku, *Altorient. Kommentar zum A. T.*, Lipsia 1923; H. Gressmann, *Altorient. Texte zum A. T.*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926-27 ; Ch.-F. Jean, *Le milieu biblique av. J.-C.*, I: *Histoire*, Parigi 1922, pp. 7-35 ; II : *La littérature*, ivi 1923, pp. 2-114, 205-315; III : *Les idées religieuses et morales*, ivi 1936, pp. 37-262, 333-402, 417-29 ; J. Plessis, *Babylone*, in DBs, I, coll. 713-849 ; G. Furlani, *Babilonia*, in *Enc. Ital.*, V, pp. 734-73 ; B. Bonkamp, *Die Bibel im Lichte der Keilschriftforschung*, Recklinghausen 1939. – Storia e cultura: F. Thureau-Dangin, *La chronologie des dynasties de Sumer et Accad*, Parigi 1918; B. Meissner (e E. Weidner), *Babylonien und Assyrien*, 2 voll., Heidelberg 1920-25 ; id., *Könige Babyloniens und Assyriens*, Lipsia 1926; G. Contenau, *La civilisation assyro-babylonienne*, Parigi 1922; P. Dhorme, *L'aurore de l'histoire babylonienne*, in *Rev. Biblique*, 33 (1924), pp. 534-56; 35 (1926), pp. 62-82, 233-39, 534-47; E. Meyer, *Die ältere Chronologie Babyloniens, Assyriens und Aegyptens*, Stoccarda 1925; A. Deimel, *Die bibl. Paradieserzählung und ihre babylon. Parallelen*, in *Orientalia*, 19 (1925), pp. 90-100; id., *Der bibl. Sintflutbericht und die Keilinschriften*, *ibid.*, 20 (1926), pp. 69-79; id., « *Enūma eliš und Hexaëmeron*, Roma 1934; F. Hommel, *Historia de antiguo Oriente* (trad. spagn.), Barcellona 1927-28; E. Ebeling, *Geschichte des alten Morgenlandes* (*Sammlung Göschen*), Berlino 1929; G. Castellino, *Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele*, Torino 1940; A. Bea, *Die Texte von Mari und das A. T.*, in *Biblica*, 21 (1940), pp. 188-90; A. Heidel, *The Babylonian Genesis, the Story of the Creation*, Chicago 1942; A. Vincent, *L'aube de la civilisation: Les Sumériens*, in *La Revue*, Parigi 1948.

Giustino Boson

III. RELIGIONE. – Gli dèi principali dei Sumeri, che si ritrovano nel pantheon babilonese, sono Anu, dio del cielo, re degli dèi; Enlil, patrono di Nippur, dio della terra; Enki patrono di Eridu, dio delle acque, dai Semiti chiamato Ea; Enzu, dio della luna, patrono di Urim, più tardi chiamata Uru dai B.; Udu o Babbar, dio del sole, patrono di Larsa; Ninni, dea del pianeta Venere, dai Semiti identificata con Ištar, signora di Uruk; Dumuzi-abzu « figlio dell'*apsū* » ossia dell'abisso cioè di Enki. Di Dumuzi i B. hanno fatto Tammūz.

1. *Gli dèi.* – Secondo i B. e gli Assiri le folte schiere di divinità da essi adorate formano un complesso di varie famiglie divine, delle quali sta a capo una coppia di marito e moglie, che hanno al loro servizio grande numero di ministri. Gli dèi sono la personificazione in forma umana o delle varie forze della natura, come l'acqua, il fuoco, o di esseri cosmici, come il cielo, la luna, le stelle, o di concetti morali, come la giustizia e il diritto. Già in origine le figure divine dei B. e Assiri avevano già nella maggior parte dei casi carattere astrale, ma con l'andar del tempo esse si astralizzarono sempre più, e nel periodo neobabilonese o caldaico l'astralizzazione raggiunse il suo punto culminante. Allora tutti gli dèi più cospicui avevano o un astro o una stella o una costellazione quale loro manifestazione, ed accanto agli antichi dèi planetari si adoravano altresì divinità stellari con lo stesso carattere.

I B. e Assiri distinguevano tra i loro dèi in primo luogo alcune triadi, la cui adorazione esercitò una certa azione sulle cerimonie religiose. La triade cosmica era composta di Anu, dio del cielo, di Enlil, dio della terra, e di Ea, dio dell'acqua; era dunque identica a quella dei Sumeri. Della triade astrale facevano parte Sin, il dio della luna, Šamaš, il dio del sole, ed Ištar; la divinità del pianeta Venere, la dea della guerra, segnatamente presso gli Assiri, e dell'amore e delle voluttà. Nelle cerimonie del *bārū*, che era il sacerdote divinatore, aveva grande parte un'altra triade, quella formata di Šamaš, Adad, dio della pioggia, del fulmine e della tempesta, e di Marduk. Tutte e tre queste divinità, e specialmente le prime due, facevano conoscere agli uomini il futuro mediante i fulmini e le piogge. La triade cultuale o sacrificale comprendeva Ea, Šamaš e Marduk.

Il dio nazionale della Babilonia era Marduk (v.), laddove quello degli Assiri era Assur (v.).

Il dio della pioggia, della tempesta e del fulmine, Adad, era adorato più in Assiria che in Babilonia, identificato con Amurrū, dio nazionale dell'Occidente. Di Adad si diceva che proclamava la sua volontà nel fulmine e nel tuono. Nel tuono si sentiva il muggito del toro del dio. Adad porta l'uragano, il vento cattivo, la tempesta, il terremoto, la carestia. Ma egli è altresì il dio della pioggia benefica, colui che fa crescere le mèssi, provoca l'inondazione che porta il limo nella pianura.

Nābū, figlio di Marduk, era molto venerato in Babilonia, ma negli ultimi secoli dell'Assiria egli acquistò grande fama anche in questo paese. Il nome Nābū è di origine semitica e vuol dire l'annunziatore, il profeta. Era stato il dio locale della città di Borsippa a mezzogiorno della città di Babele. Egli era il dio delle arti e dei mestieri, della scrittura, della sapienza, il ministro degli dèi e il loro segretario e portava le tavole del destino degli dèi.

Il dio dell'inferno e della morte, della guerra e delle morie era Nērgal, marito di Ereškigal, signora degli inferi, dio malefico, ma nello stesso tempo aveva anche alcuni tratti di un dio buono. Si vedeva in lui un grande guerriero, un dio distruttore, che ha al seguito l'innumere schiera dei dèmoni nefandi e orribili, veri giustizieri che puniscono gli uomini peccatori e ribelli con malattie ed altre disgrazie ed infine con la morte. È Nērgal che riempie l'inferno di defunti. In Babilonia era adorato specialmente nella città di Kūtū. La sua stella era il pianeta Marte.

Il dio del sole si chiamava con nome semitico Šamaš, che vuol dire appunto sole. Il suo carattere non differiva punto da quello del corrispondente o meglio identico dio Udu o Babbar dei Sumeri. Era riguardato quale dio della giustizia e delle leggi, ed è proprio da lui quindi che il re babilonese Hammurapi ricevette le leggi del paese. Assieme ad Adad era un dio mantico.

Maggior importanza di lui aveva il dio della luna, Sin, identico col dio sumero Nanna. Il nome Sin è stato foggiato dai Semiti della Valle dei Due Fiumi con due parole sumere che hanno il significato di signore della sapienza.

Tamūz era l'antico dio agrario sumero Dumuzi, adorato tanto dai B. quanto dagli Assiri, affine all'Osiride egizio, all'Adone dei Semiti occidentali, all'Attis frigio e ancora ad altre figure divine simili. Era il dio del bestiame, dei parti degli animali, della vegetazione, dei pastori. Egli era anche un medico e un risanatore. Tammūz moriva ogni anno, quando al principio dell'inverno spariva la vegetazione, e risuscitava in primavera, col rinascere della natura, ricondotto sulla terra dall'*arallū* (v.) a opera di sua madre o di sua moglie o di sua sorella.

Un antico dio ctonio era Dagan, che era anche dio della vegetazione. Gli antichi Mesopotamici avevano alcune divinità del fuoco e della luce, Nusku, Gibil, Išum. Le sette Pleiadi erano chiamate semplicemente il Sette.

La dea per eccellenza della Babilonia e dell'Assiria era Ištar (v.). Ištar era quasi identica alla dea sumera Ninni o Innini, dea tanto della guerra quanto dell'amore. La sua posizione tra le dee fu così preminente in Assiria che il suo nome venne a significare dea in genere. I Mesopotamici avevano ancora un grande numero di altre divinità femminili, quasi tutte dee della procreazione o della medicina, ma le loro figure si fusero quasi tutte con quella di Ištar.

Il numero delle divinità era veramente strabocchevole, ma le più adorate erano i grandi dèi, gli *ilāni rabūti*, identici, si può dire, coi sette dèi planetari: la Luna, il Sole, Venere, Giove, Mercurio, Marte, Saturno. Si faceva distinzione tra gli dèi del cielo, gli Igigi, e quelli della terra, gli Anunnaki.

Nella gerarchia degli esseri dell'universo sotto gli dèi stanno i dèmoni, per la maggior parte cattivi, nemici degli uomini, giustizieri degli dèi, che questi sguinzagliano quando vogliono punire qualche peccatore o ribelle. I dèmoni infliggono agli uomini dolori e disgrazie di tutte le specie, penetrano nei loro corpi, vi si annidano e sono quindi la causa delle molte malattie che li affliggono. Infine essi uccidono i mortali, se questi non riescono in qualche modo a rabbonirli o a distrarre la loro attenzione dall'uomo attaccato. Gli uomini cercano di difendersi dai dèmoni ancora mediante gli amuleti, che sono scongiuri scritti sopra tavolette. La demonologia babilonese e assira, di origine per la maggior parte sumera, era sviluppatissima. Dappertutto i Mesopotamici vedevano dèmoni e spiriti cattivi. La loro vita era quindi una lotta continua contro gli attacchi dei dèmoni. Se la religione era il servizio reso agli dèi, molto altro tempo essi impiegavano nella difesa dai dèmoni.

2. *Mitologia*. – Intorno alle principali loro divinità i Mesopotamici avevano elaborato una ricca mitologia. I B. avevano un mito di Marduk, in buona parte attinto a miti anteriori dei Sumeri, al quale un poeta diede forma di epopea. Siccome l'*Enūma elīš* (v.) – questo è il titolo datogli dai B., titolo che significa « Quando in alto » – si propone di spiegare come Marduk sia divenuto il dio nazionale del paese, tale epopea dovrebbe esser da noi chiamata dell'« Esaltazione di Marduk ».

Tra gli altri miti vanno rilevati segnatamente quello della discesa di Ištar agli inferi e quello che parla di Nērgal ed Ereškigal per spiegare come il dio della morte è divenuto il re dell'inferno. Altri poemetti mitici descrivono il mito di Etana e l'aquila, col volo dell'eroe al cielo e la sua caduta, la creazione dell'uomo da parte di varie divinità, le avventure di Adapa (v.), figlio di Ea, e come non riuscì ad ottenere la vita eterna, nonché altri tratti della vita di vari dèi e dee della Mesopotamia. La stragrande maggioranza di tali miti risale ad originali sumeri, in parte pervenuti fino a noi.

Oltre all'*Enūma elīš* gli antichi Mesopotamici avevano un'epopea della quale la figura centrale era un re antichissimo della città di Uruk, Gilgameš (v.), accanto al quale campeggia la figura parimente eroica del suo intimo amico Enkidu. Quest'epopea mitica è un raffazzonamento dell'epopea sumera di Gilgameš ed Enkidu.

3. *Magia*. – La vita religiosa babilonese e assira è caratterizzata dalla grande parte data alle pratiche scongiuratorie, magiche ed incantatorie, all'arte mantica, cioè alla predizione del futuro da un grandissimo numero di circostanze e mediante gli oracoli degli dèi, ed ai riti e alle cerimonie nei grandiosi e numerosi templi delle città, officiati da folte schiere di sacerdoti e inservienti.

Gli scongiuri ed incantesimi avevano per loro patrono il dio dell'acqua, perché l'acqua era l'elemento incantatorio e magico per eccellenza. Il sacerdote scongiuratore *āšipu* (v.) aveva quindi per protettore il dio Ea, del quale eseguiva i riti e le cerimonie servendosi dell'acqua (*mū ellu*), consacrata appunto da questo dio. Gli scongiuri più elaborati consistevano in una descrizione del dèmone o della malattia o dell'incantesimo dai quali era stato colpito l'ammalato o l'ammaliato; in una dichiarazione che Marduk vede il dèmone o l'incantesimo, ma, non sapendo quale mezzo adottare per scacciarlo o scioglierlo, chiede a suo padre Ea consiglio ed aiuto; in un dialogo tra le due divinità; in un incarico da parte di Ea di adoperare

i mezzi scongiuratòri indicati. Buona parte degli scongiuri è dedicata all'esorcizzazione del malato, insidiato dai dèmoni, per scacciare i quali si getta loro qualche offa di carne di maiale o di agnello. I testi babilonesi e assiri contenenti la descrizione di scongiuri e incantesimi sono in numero grandissimo ed appartengono a tutte le età. Affini agli scongiuri erano gli atti magici, mediante i quali si cercava di solito di far morire qualche persona. A questo scopo si fabbricavano, a titolo d'esempio, statuine di argilla o di altra materia che poi si distruggevano onde provocare con la loro distruzione la distruzione o morte della persona raffigurata. Oppure si recitava una formola magica mentre si sfogliava qualche pianta o si spezzava un bastone, sempre allo scopo di addurre la morte della persona simbolicamente rappresentata, basandosi sul concetto che il simbolo è in realtà l'oggetto simboleggiato.

4. *Culto.* – La vita religiosa si manifestava segnatamente nelle numerose cerimonie religiose, eseguite per la maggior parte nei templi. I rituali, dei quali parecchi risalgono, nei testi conservati, all'ultimo periodo della Babilonia, descrivono molto particolareggiatamente tutti gli atti religiosi dei quali constano, gli spostamenti con le statue delle divinità, gli scongiuri che li interrompevano ogni tanto, gli inni con l'accompagnamento degli strumenti sacri, in primo luogo tamburi e timpani, le processioni con l'intervento di tutti gli dèi della città, e numerosi altri incidenti di carattere molto diverso. Ogni dio importante aveva annualmente una grande celebrazione che poteva durare anche due settimane: la più rinomata era quella di Marduk a Babele, che si teneva nella prima quindicina del primo mese dell'anno, e durante la quale gli dèi sotto la presidenza del dio nazionale fissavano i destini per l'anno che stava per cominciare.

Il sacrificio era offerto agli dèi giornalmente, e con maggiore abbondanza nei giorni festivi. Veniva offerto di solito nelle celle del tempio e, quando si trattava di divinità astrale, sopra la terrazza dell'edificio. Assai marcato era il carattere alimentare del sacrificio offerto agli dèi.

La classe sacerdotale era numerosa e comprendeva molti gradi e specie di sacerdoti e di addetti ai templi. Il sacerdote divinatore, *bārū*, aveva la mansione di indovinare il futuro mediante la scienza mantica. Egli praticava in primo luogo l'epatoscopia ossia l'ispezione del fegato, segnatamente degli agnelli, per stabilire dalle forme, dai colori, dalle peculiarità di questo ciò che accadrebbe. Il b. e l'assiro, prima di intraprendere qualsiasi cosa, interrogava il dio mediante le pratiche divinatorie. Queste pratiche dell'antica Mesopotamia si sono diffuse mediante scritti letterari presso tutte le altre nazioni del prossimo Oriente antico e sono penetrate anche in Occidente. Lo scongiuratore ed esorcizzatore portava il nome di *mašmaš* o *āšipu*. Un'altra specie di sacerdoti era quella dei *kalū*, il cui cómpito principale era quello di cantare con l'accompagnamento degli strumenti sacri gli scongiuri e gli inni agli dèi durante le cerimonie. Lo *šangū* aveva funzioni amministrative più che realmente religiose ed occupava il posto supremo nel sacerdozio.

(fot. Alinari)
BABILONESI - Genio alato con testa di aquila davanti all'albero sacro. Bassorilievo trovato a Nimrūd, palazzo del re Assurnasirpal, sec. IX a. C. Parigi, museo del Louvre.

Secondo il sentimento degli antichi Mesopotamici l'uomo non muore del tutto, ma entra in uno stato particolare, nel quale conserva il corpo e passa nel sottoterra, nell'*arallū*, dove mena però una vita molto grama e scialba. I B. e Assiri inumavano i corpi dei defunti. Essi ponevano accanto al morto quegli strumenti e quegli oggetti dei quali si era servito durante la sua vita, e recavano sulla tomba cibi e bevande, perché non corresse il rischio di soffrirvi la fame e la sete. Triste era quindi la condizione di chi non aveva parenti pronti a fornirgli i viveri per l'aldilà.

BIBL.: Sumeri: Ch.-F. Jean, *La religion sumérienne*, Parigi 1931. – B. e Assiri: M. Jastrow, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*, I-II, Giessen 1905-12; P. Dhorme, *La religion assyro-babylonienne*, Parigi 1910; G. Furlani, *La religione babilonesce assira*, 2 voll., Bologna 1928-29; id., *Riti babilonesi e assiri*, Udine 1940. Giuseppe Furlani

BABILONIA. - Nome usuale della città di Babele da cui derivò quello di tutta la regione mesopotamica (v. BABILONESI).

Il suo nome più antico è il sumero *Ka-dingir-ra^{ki}*, tradotto esattamente in accadico *Bāb-ili^{ki}* (ebraico: Babel), cioè « Porta del dio ». Nomi più recenti: *Tin-tir^{ki}* « bosco di vita » (nome di un quartiere poi passato alla città) ed *E^{ki}* « città del canale ». Dalla forma *Bāb-ilāni* « porta degli dèi » deriva il greco Βαβυλών.

Il nome *Bāb-ili* era proprio del quartiere sacro, dove si trovava la « porta santa » (*bābu ellu*), che si apriva soltanto il 5 del mese Dazu (sett.-ott.) per il passaggio del dio Nabū che dalla vicina Borsippa veniva

a visitare Marduk; e il 10 Nisan (marzo-apr.) al passaggio di Marduk e degli altri dèi, uscenti dal grandioso tempio Esagila, cui era annessa la celebre torre Etemenanki, visibile a grandissima distanza, per la solenne processione che chiudeva la festa del nuovo anno. A questa « porta santa », sempre chiusa e murata, si è ispirato *Ez.* 44,3. Il nome dal quartiere fu esteso a tutta la città.

(*da R. J. Koldewey, Das wiedererstehende Babylon*, 4a *ed., Lipsia 1925*)
BABILONIA - Pianta della parte interna di B. con il quadrilatero dell'E-sag-ila e la torre E-temen-an-ki.

Sargon I (ca. 2340 a. C.) si presenta quale fondatore di Babel; ma questa è molto più antica; Sargon non fece che togliere dall'oblio questo villaggio o cittadina sumera, posta in una situazione geografica privilegiata, sulla via tra il Golfo Persico, la Siria e il Mediterraneo. B. fu per la prima volta capitale sotto Šar-kāli-šarri (dinastia di Accad); l'importanza di questa città religiosa crebbe poco a poco sotto la III dinastia di Ur (ca. 2067-1960).

Dopo il primo impero accadico, con Sargon, Babel ritornò capitale con la prima dinastia amorrita (1830-1530 a. C.); gli Assiri (v.) la sottomisero, Sennacherib la distrusse (690 a. C.), i suoi successori la ricostruirono. Raggiunse il più grande splendore sotto Nabuchodonosor (605-562 a. C.), che ne fece la più grande e la più famosa capitale dall'antichità, tanto da essere elevata a simbolo di prosperità e di fasto.

Dal 538 in poi, inizio della dominazione persiana, incomincia la decadenza vaticinata dai profeti (*Is.* 13 e 21; *Ier.* 50 e 51), che fu ultimata dai Parti nel 126 a. C.

Per la cattività degli Ebrei in Babilonia v. ESILIO DI BABILONIA.

Dal 1899 in poi scavi sistematici furono condotti da R. Koldewey presso il villaggio odierno Ḥillah; le rovine della grande metropoli si estendono principalmente sulla riva sinistra dell'Eufrate, intorno all'attuale el-Merkez; più a nord il villaggio Babil ha conservato l'antico nome. - Vedi Tav. XXXIX.

BIBL.: R. Koldewey, *Das wiedererstehende Babylon*, 3ª ed., Lipsia 1914; O. Reuther, *Die Innenstadt von Babylon-Merkes*, ivi 1926; G. Furlani, *Babele*, in *Enc. Ital.*, V, pp. 729-32; E. Unger, *Babel, die heilige Stadt*, Berlino 1930; A. Pohl, *Das verschlossene Tor Ez.* 44, 3, in *Biblica*, 13 (1932), pp. 90-92, e 20 (1939), p. 201; F. Wetzel e F. H. Weissbach, *Das Hauptheiligtum des Marduk in Babylon, Esagila und Etemenanki*, Lipsia 1938; M. Rutten, *Babylone*, Parigi 1948: dà il quadro della città, dei quartieri, degli edifici pubblici, dei templi e degli scavi.

Francesco Spadafora

BABILONIA dei CALDEI. - Il patriarca dei Caldei (convertiti dal nestorianesimo) ha il titolo di B. Il patriarcato fu istituito nel 1834 dopo la soppressione del patriarcato cattolico di Diarbekir, l'ultimo titolare del quale era morto nel 1827 (anche i patriarchi di Diarbekir si chiamavano già patriarchi di B. a cominciare da Giuseppe II nel 1696). La diocesi del Patriarca è quella di Bagdad-Mossul. Egli risiede a Mossul o a Bagdad.

Guglielmo de Vries

BABILONIA d'EGITTO. - Città dell'antico basso Egitto, situata nella regione donde partiva il canale dal Nilo al Mar Rosso.

Nonostante le leggende riportate dagli storici antichi (Ctesia, *Fragm.*, ed. Dindorf, Parigi, II, 13; Diodoro Sic., I, 56; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, I, 15, 1), che attribuiscono la sua fondazione a prigionieri assirobabilonesi, essa fu, in realtà, una città prettamente egiziana, anteriore alla XVIII dinastia. Si identifica con Ḫer-ʿaḥa, già menzionata sulla Pietra di Palermo (*Ḫr-ʿḥ'*), che è a sud dell'attuale «Cairo vecchio». Qui i Romani costruirono una fortezza, detta *Babylon*, che oggi sussiste col nome Qaṣr aš-Šām. Gli arabi di ʿAmr ibn al-ʿĀṣ, conquistatala (641), la ampliarono in una città, detta al-Fusṭāṭ (dal lat. *fossatum*), l'odierno « Cairo vecchio » (oltre 50.000 ab.). L'antico nome sopravvisse: *Bābiljūn*, oggi *Dejr-Bāblūn*, è parte dell'antica fortezza. Nel medioevo il sovrano d'Egitto era chiamato « soldano di Babilonia ». B. appare nel sec. v sede di un vescovato cattolico col nome di Bablun.

I Copti, con qualche raro esegeta, dicono che s. Pietro vi scrisse la sua prima lettera (cf. *I Pt.* 5, 13).

BIBL.: H. Gauthier, *Dictionnaire des noms géographiques*, IV, p. 203 sg.; A. H. Gardiner, *Ancient Egyptian Onomastica*, II, pp. 131-44.

Giustino Boson

BABILONIA dei LATINI. - B. costituisce attualmente il titolo dell'arcivescovo della sede latina (*Babilonensis Latinorum*), immediatamente soggetta, che risiede a Bagdad. Dapprima si trattò di un semplice vescovato, la cui serie espicopale comincia nel 1632, quando Urbano VIII, accogliendo la domanda dello

scià, istituiva nella capitale Ispahan una sede vescovile per i numerosi cattolici latini esistenti nella Persia.

Qualche tempo dopo una pia donna di Meaux, Maria Riconard, faceva dono al Pontefice di 6000 doppie di Spagna (ca. 125.000 lire oro) per la creazione di un vescovato nei paesi infedeli a patto che ella potesse presentare il primo titolare e che i successori di questi fossero sempre francesi. Con la bolla *Super universas* del 6 giugno 1638, Urbano VIII attribuiva tale fondazione al vescovo di B. o Bagdad, con obbligo di residenza per i titolari, che dovevano essere tutti di nazionalità francese (R. de Martinis, *Iuris Pontificii de Propaganda Fide*, I, Roma 1888, pp. 174-175). Dal 1773 si nota una lacuna nella serie dei titolari, che riappaiono nel 1820 in seguito alla riorganizzazione della diocesi avvenuta nel 1818.

Il 19 sett. 1848 la diocesi, che conta qualche migliaio di fedeli, fu eretta in arcivescovato (v. BAGDAD).

BIBL.: R. Janin, *Bagdad*, in DHG, VI, col. 199.

Alberto Galieti

BABILONIA dei SIRI. - Nel 1790 fu eretto un arcivescovato siro-cattolico a Bagdad col titolo di B. e con giurisdizione sulla regione di Bagdad, Mossul e Bassora. Nel 1862 fu fondata a Mossul una propria diocesi. Si contano 3414 fedeli, 7 sacerdoti, 4 parrocchie, 2 scuole.

Guglielmo de Vries

BABIN, FRANÇOIS. - Sacerdote e insigne moralista, n. ad Angers il 6 dic. 1651, m. ivi il 25 genn. 1734. All'università fu professore di teologia dal 1676; cancelliere dal 1684; decano della facoltà dal 1710; vicario, inoltre, della diocesi dal 1706.

Nel 1707 ebbe dal vescovo l'incarico di presiedere alle pubbliche conferenze mensili sui casi di coscienza; il che gli porse il destro di redigere le sue *Conferences du Diocèse d'Angers*. Riprese, rifondendoli e perfezionandoli i volumi già prima pubblicati e che lasciavano parecchio a desiderare; poi continuò la serie con 18 nuovi volumi (8 sui Sacramenti, 3 sul decalogo, 2 sui contratti, 2 sulle censure, 1 sulla irregolarità, 2 sui benefici), nei quali si ammira ancor oggi la logica serrata, l'ampia e profonda erudizione, la fine precisione; il tutto esposto con uno stile limpido ed elegante. L'opera fu successivamente compita, per desiderio del clero francese, da altri professori dell'università che vi aggiunsero la trattazione di nuovi casi fino a dare un corso completo di teologia; ed ebbe parecchie edizioni fino all'ultima, ripresa ed aggiornata, in 26 voll. (Besançon 1823), dal futuro card. T. Gousset; riprodotta ancora nel 1830.

BIBL.: Abbé de Mabaret, *Mémoire historique sur la vie et les ouvrages de l'abbé B.*, in *Mémoires de Trévoux*, 1743, pp. 2575-2583; con le osservazioni e la replica dell'autore, *ibid.*, 1745, pp. 1897-1901; 1746, pp. 917-909; E. Levesque, s. v. in DHG, VI, coll. 17-19.

Celestino Testore

BABINGTON, ANTHONY. - Inglese, di nobile e ricca famiglia, n. a Detwick (Derbyshire) nell'ott. del 1561, m. a Londra il 20 sett. 1586. Cattolico e pio, ma facile agli entusiasmi religiosi, si lasciò ammaliare da un infelice sacerdote, John Bellard, dalle idee estremiste, il quale riuscì, approfittando dei suoi sentimenti favorevoli a Maria Stuarda, a metterlo a capo di una congiura diretta a liberare la regina prigioniera e a sopprimere la protestante Elisabetta, designata come usurpatrice; e a sedare nello stesso tempo i suoi scrupoli di coscienza che lo facevano tergiversare di fronte a un delitto.

Tra i congiurati, tutti cattolici, riuscì ad entrare un altro sacerdote, Gilbert Gifford, spia segreta di Lord Walshingam, che a sua volta vi chiamò altre due spie. Così il segretario di Stato era al corrente di ogni mossa; poté anzi manovrare le fila in modo da perdere insieme e gli sconsiderati e Maria Stuarda. Per mezzo, infatti, delle tre spie fece avviare e facilitò una compromettente corrispondenza tra il B. e la prigioniera; e quando dalle lettere che passavano tra le sue mani poté sapere chiaramente la trama, diede l'ordine di arrestare i congiurati. I quali tentarono la fuga, ma invano; i sette principali, tra cui B., vennero presi, processati come traditori, impiccati e squartati.

Quella deprecabile congiura, ordita da cattolici e promossa da un sacerdote, recò grave danno alla religione, perché, sfruttata a modo dagli avversari, suscitò accuse contro il Generale dei Gesuiti e lo stesso Papa, incolpati di avere raccomandata la uccisione di Elisabetta; ma soprattutto offrì il destro a Lord Walshingam di procedere finalmente, in mezzo all'eccitazione suscitata nel popolo, a quell'atto di violenza che fu il processo e la condanna di Maria Stuarda.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'Inghilterra*, libro IV, Torino 1825, cap. 13, pp. 148-53; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England*, III, Friburgo in Br. 1905, pp. 100-107; Pastor, X, pp. 280-93; J. H. Pollen, *Mary Queen of Scots and the B. Plot, from the original documents* (*Publication of the Scottish History Society*, 3ª serie, 3), Edimburgo 1922 (con gli atti del processo e la corrispondenza relativa alla congiura).

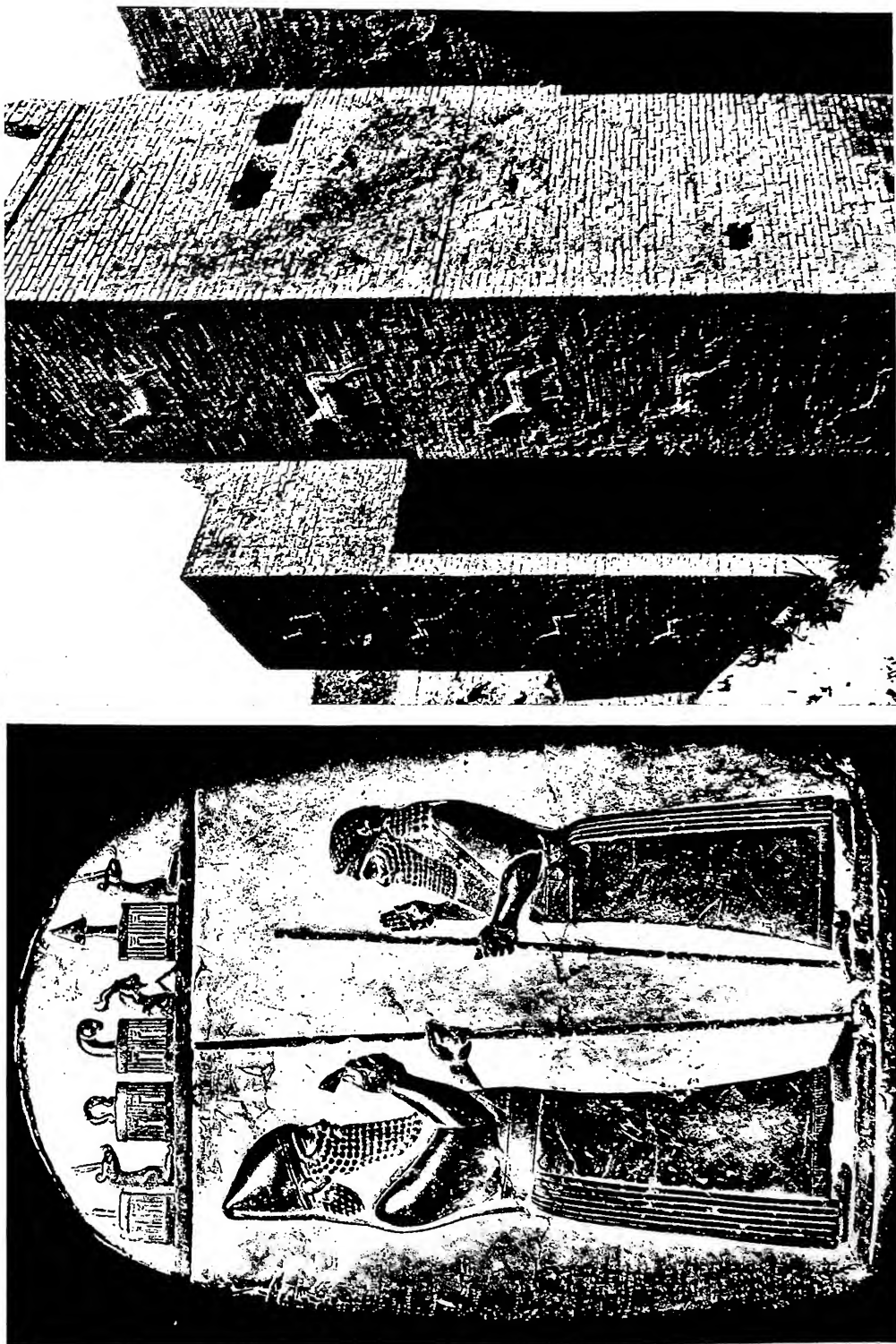
Celestino Testore

BABISMO. - Nuova religione, sorta in ambiente islamico sciita per opera di Sajjid ʿAlī Moḥammed di Šīrāz detto il Bāb. La parola *bāb* (in arabo « porta ») sta a significare la porta che conduce alla conoscenza della verità divina ed era già usata ad indicare un determinato grado nella gerarchia delle intelligenze cosmiche ad esempio dai Càrmati e da altre sètte sciite estreme.

Il Bāb, noto fra i suoi seguaci piuttosto con l'appellativo di Nuqṭah « punto » (*Nuqṭa-i bajān*=Punto della rivelazione, *Nuqṭa-i ulā*=Punto primo) nacque il 20 ott. del 1819 a Šīrāz capitale della provincia persiana di Fārs. Nel 1844, di ritorno a Šīrāz da un pellegrinaggio al santuario sciita di Kerbelā, dove aveva assorbito le dottrine della sètta degli Šejḫī (fondata in Persia nel sec. XVIII, dichiarò in segreto, a un ristretto numero di persone per lo più ex-šejḫiti, la sua divina missione. Uno šejḫī, Ḥusejn di Bušrūjeh divenne il primo fervente adepto del Bāb, nel quale riconobbe il successore mistico di Sajjid Kāẓim di Rešt, uno dei fondatori della setta šejḫita e morto poco tempo prima.

Quando il Bāb ritornò da un pellegrinaggio alla Mecca per la prima volta fu proclamata in pubblico la fede bābī: ne nacquero tumulti e i missionari del Bāb furono arrestati. Mentre si facevano inchieste sulla nuova religione scoppiò a Šīrāz il colera; il Bāb si recò (1846) a Iṣfahān dove fu protetto dal governatore della città: il suo successore, di idee diverse, nel 1847 fece condurre il Bāb nella fortezza di Mākū, nell'Azerbeigian persiano, dove restò prigioniero.

Frattanto Ḥusejn di Bušrūjeh continuava la sua predicazione convertendo fra l'altro a Ṭeherān i due fratelli Mīrzā Yaḥjā Nūrī (chiamato più tardi *Subḥ-i Azal*) e Mīrzā Ḥusejn ʿAlī Nūrī, il futuro *Bahā'ullāh* (v. BAHĀISMO). Anche una donna, la bella e intelligentissima Qurrat al-ʿAjn, di Qazwīn, si convertì alla nuova religione.

A Bedešt, nel Ḫorāsān ebbe luogo (1848) la prima riunione dei discepoli del Bāb, e l'Islām vi fu apertamente abrogato nelle sue pratiche esteriori. Frattanto i bābī erano ferocemente perseguitati in tutta la Persia; particolarmente notevole il massacro di babisti nel santuario di Šejḫ Ṭabarsī (1849) e a Zanğān (1850). Dopo questi disordini il Bāb fu trasportato a Tabrīz per essere condannato a morte. Il Bāb, appeso ad una corda insieme con un discepolo, fu fucilato in presenza di una gran folla. La prima scarica non ebbe altro effetto che quello di rompere le corde cui era appeso il Bāb, che cadde al suolo incolume:

(da G. Contenau, *L'art de l'Asie occidentale ancienne*, Parigi 1928)

A sinistra: KUDURRU DI MARDUK-APAL-IDDIN re di Babilonia (verso 1200 a. C.) – Berlino, museo.
A destra: PORTA DI IŠTAR. I due pilastri orientali con rilievi di animali sono dell'epoca di Nabuchodonosor II (604-561 a. C.).

(fot. Alinari)

CROCIFISSO IN LEGNO POLICROMO
Firenze, chiesa di S. Lorenzo.

l'esecuzione fu dovuta ripetere e per puro caso il Bāb non riuscì a salvarsi (9 luglio 1850). La persecuzione contro i babisti aumentò ancora dopo l'attentato contro lo sciah Nāṣir ad-dīn (16 ag. 1852) compiuto, sembra, da un seguace del Bāb. I più celebri adepti della nuova religione dovettero lasciare la Persia. Mīrzā Ḥusejn 'Alī (Bahā'ullāh) si stabilì a Bagdad, e poi fu esiliato ad Adrianopoli: egli si dichiarò successore del Bāb (v. BAHĀ'ISMO), mentre alcuni babisti rimasero più fedeli alla lettera degli insegnamenti del maestro e riconobbero per loro capo Mīrzā Jaḥjā Nūrī (*Subḥ-i Azal*).

La dottrina babista è una miscela delle dottrine degli sciiti ismailiti e dei duodecimani con aggiunta di numerose teorie più o meno originali. Il b. afferma che la storia religiosa umana è un succedersi di lunghi cicli iniziati rispettivamente da Adamo, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto. Mentre per i musulmani Maometto è il « sigillo dei profeti », per i babisti tale continuo ricorrere di cicli, sempre più perfetti, prosegue ancora (il Bāb parla spesso nelle sue opere di un misterioso personaggio che gli succederà e che egli chiama « Colui che Iddio manifesterà »); il Bāb è appunto l'iniziatore di un nuovo ciclo profetico.

Il Bāb stesso compose numerose opere religiose, fra le quali un libro in prosa araba, intitolato *Al-Bajān* (« esposizione chiara »), che fu composto a Būscehr (Golfo Persico) nel 1845 ed un altro *Bajān* in lingua persiana. Il Corano è considerato dai babisti come abrogato dal nuovo libro sacro. Dio è unico e il Bāb è lo specchio in cui ciascuno può contemplare Iddio. Questi ha creato il mondo mediante sette attributi chiamati le « Lettere della Verità ». Gran parte ha infatti nella religione babista il calcolo cabalistico: il numero 19 ha particolarmente importanza. Al posto dei santuari musulmani, che dovrebbero essere distrutti, dovrebbero erigersi 19 templi. L'anno è di 19 mesi di 19 giorni ciascuno e la comunità è retta da un collegio di 19 persone.

I fedeli sono tenuti a versare a tale collegio una specie di tassa annua sul capitale. Tutte le pene sono soppresse salvo l'ammenda e l'interdizione di coabitazione di marito e moglie per un tempo più o meno lungo. È ammessa libertà di commercio e di interesse. È obbligatorio sposarsi molto giovani e il divorzio è sconsigliato. Gli sposi divorziati possono riconciliarsi fino a 19 volte. I vedovi e le vedove devono rimaritarsi al più presto. Non esiste impurità legale, le preghiere in comune sono abolite, le donne possono mostrarsi senza velo. La mendicità è interdetta e i viaggi sono sconsigliati. Ogni giorno si devono leggere 19 versetti del *Bajān* e menzionare 361 volte il nome di Dio. Per la Persia il b. significò un profondo rinnovamento spirituale e una rinascita di religiosità pura e sincera, che destò gli entusiasmi anche di noti orientalisti europei come, ad es., il Browne e il Nicolas. Fu anche notevole l'influenza del b. sul movimento liberale e riformatore che aprì la Persia alla cultura e al progresso occidentali.

BIBL.: E. G. Browne, *A Traveller's Narrative*, 2 voll., Cambridge 1891; J. A. De Gobineau, *Les Religions et les philosophies dans l'Asie Centrale*, 3ª ed., Parigi 1900; A. L. M. Nicolas, *Seyyed Ali Mohammed' dit le Bāb (histoire)*, ivi 1905; *Le Béyan arabe*, trad. A.L.M. Nicolas, ivi 1905; *Le Béyan Persan*, trad. A.L.M. Nicolas, ivi 1911 sgg.; Nabīl Zarandī, *The Dawn-Breakers*, Nuova York 1932. – Sullo šejḫismo si veda: A.L.M. Nicolas, *Essai sur le Cheikhisme*, Parigi 1910 sgg.

Alessandro Bausani

BABITS, MIHÁLY. - Scrittore ungherese, n. a Szegszárd il 26 nov. 1883, m. nel 1942. Insegnò filosofia nell'istituto dei Cistercensi a Baja, ma abbandonò presto l'insegnamento per darsi esclusivamente alla letteratura. Collaboratore della rivista *Nyugat* (Occidente), ne divenne in seguito direttore. La forma impeccabile, la profondità di pensiero, la ricchezza ed originalità della lingua caratterizzano la sua lirica e la sua prosa.

Ottime le sue traduzioni di Dante, Shakespeare, Shelley, Poe, Baudelaire. Notevole la sua *Storia letteraria d'Europa*. Il B. esercitò un grande influsso sulla moderna letteratura dell'Ungheria nonché, in certo qual modo, su quella dei paesi vicini. Attraverso un lungo ed interessante travaglio spirituale, il B. giunse all'integrale accettazione del cattolicismo. Una delle opere più significative dell'ultimo periodo della sua vita è l'*Amor Sanctus*, traduzione ungherese di inni sacri medievali. Ma in tutti i suoi scritti è possibile vedere il *defensor fidei*, il campione di Dio. La traduzione della *Divina Commedia*, intorno a cui lavorò per più di dieci anni, è considerata la più perfetta che esista in lingua ungherese.

BIBL.: A. Schöpflin, *Magyar Irók*, Budapest 1916; I. Hankiss-G. Juhász, *Littérature Hongroise*, Parigi 1930.

Alessandro Alessandrini

(fot. Alinari)

BABOCCIO, ANTONIO - Portale del duomo di Napoli.

BABOCCIO, ANTONIO, da PIPERNO. - Scultore, n. nel 1351, m. nel 1435. A Napoli, dove svolse principalmente la sua attività, si conservano il *Sepolcro di Agnese e Clemente d'Angiò*, nella chiesa di S. Chiara (1381 ca.), la porta maggiore del Duomo (1407), il *Portale* di S. Giovanni dei Pappacoda (1415), la *Tomba di Ludovico Aldomoresco* in S. Lorenzo Maggiore (1421), il *Monumento sepolcrale di Onofrio Penna* in S. Chiara (1423). Nel duomo di Salerno è stato trasportato il *Monumento funebre della regina Margherita di Durazzo* (1412).

La maniera del B. deriva dal gusto diffuso in Napoli da Tino di Camaino (v.), e si esprime attraverso un rozzo realismo delle forme appesantite da fastosità paesana.

BIBL.: S. Fraschetti, *Sarcofagi dei reali Angioini in S. Chiara di Napoli*, in *L'Arte*, 1 (1898), pp. 434-38; A. Venturi, *Storia dell'Arte italiana*, IV, Milano 1906, p. 320; Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 301; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, V, L'Aja 1925, p. 320, nota 1.

Elsa Gerlini

(fot. Gab. Fot. Naz.)

BABUREN, THEODOOR - *Arresto di Cristo* - Roma, Galleria Borghese.

BABUREN, THEODOOR DIRK van. - Pittore olandese n. forse ad Utrecht. Quivi fu scolaro di Paulus Moreelse e dopo il 1611 dimorò per qualche tempo in Roma. Verso il 1621 tornò in Olanda, dove sembra morisse ancor giovane. Appartenne alla schiera dei seguaci stranieri del Caravaggio, insieme con Gerard Honthorst (Gherardo delle Notti), cui si avvicinò moltissimo, con Wouter Pietersz Crabeth, Hendrik Terbrugghen, Theodor Rombouts, ecc.

L'opera sua principale è la decorazione della cappella della Pietà in S. Pietro in Montorio a Roma, dove tutti i dipinti, tranne quello raffigurante la *Disputa di Cristo con i dottori*, gli vanno, benché con qualche incertezza, attribuiti. Certamente suo è il quadro della *Deposizione* collocato sull'altare, nel quale si scorge una somiglianza con la pittura, dello stesso soggetto, del Caravaggio; qui tuttavia il caravaggismo perde la sua unità di plastica rappresentazione per il frantumarsi del partito luminoso in tanti risalti secondari; il colore, però, a differenza del maestro, è brillante e vivace.

Gli altri dipinti, nella stessa cappella, rappresentanti *Cristo che trasporta la Croce*, *Cristo deriso* e *l'Orazione nell'Orto* sono assai più deboli.

In Roma il B. dipinse anche la *Lavanda dei piedi*, già nella Galleria Giustiniani, poi passata nella Galleria di Wiesbaden; allo stesso periodo della sua attività possono anche assegnarsi la *Cattura di Cristo*, data al Manfredi, il *S. Rocco* ritenuto del Carracci, ambedue nella Galleria Borghese, la *Cattura di Cristo*. già nella collezione Gavotti, il *Cristo tra i Dottori* nella Galleria Mansi a Lucca.

Le opere del periodo seguente trattano i soggetti « di genere » più comuni alla pittura olandese e non interessano più l'arte sacra.

BIBL.: F. Ramdohr, *Über Malerei und Bildhauerarbeit in Rom*, III, Lipsia 1787, p. 331; H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino s. d.; R. Longhi, *Precisioni nelle Gallerie italiane*, in *Vita artistica*, 1 (1926), pp. 69-71; id., *Precisioni nelle Gallerie italiane*, I: *R. Galleria Borghese*, Roma 1928 (cf. indice); E. Lavagnino, *S. Pietro in Montorio* (*Le chiese di Roma illustrate*, 23), ivi s. d., pp. 13-16, 41-42 (con ripr.).

Vincenzo Golzio

BABUT, ETIENNE-CHARLES. - Storico francese di origine protestante, professore di storia del cristianesimo alla Università di Montpellier, m. in combattimento nel Belgio nel 1916.

Fu autore di numerose memorie di storia ecclesiastica sui secc. IV-V nelle quali accanto ad acuta indagine critica non mancano le prevenzioni di scuola che ne infirmano spesso le conclusioni. Esordì con lo studio *Le Concile de Turin ; essai sur l'histoire des Eglises provençales au Ve siècle* (Parigi 1904); continuò con *La plus ancienne décrétale* (ivi 1904) che secondo lui sarebbe la collezione: *Canones Romanorum ad Gallos episcopos* e che attribuisce a papa Damaso; *Priscillien et le Priscillianisme* (ivi 1909). Ancor più discussa fu la biografia *S. Martin de Tours* (ivi 1912); cf. *Anal. Boll.*, 32 (1913), pp. 439-72 e poi *Anal. Boll.*, 38 (1920), pp. 5-136 dove il p. H. Delehaye fa una critica a fondo dei criteri che hanno guidato il B. nel suo lavoro. Ultimo è l'*Etude Biblique sur la Rédemption* (Nîmes 1914).

BIBL.: A. Lambert, s. v. in DHG, VI, col. 32. Pio Paschini

BACCANALI. - Denominazione d'un culto che si celebrava a Roma (Livio, XXXIX, 8 sgg.), *in luco Similae* (Livio XXXIX, 12, 4; cf. CIL, VI, 9897; *Schol. ad Juv.*, 2, 3), alle pendici dell'Aventino (Ovidio, *Fasti*, VI, 518), o in altre località d'Italia, specie nel mezzodì (cf. CIL, I, 196 = CIL, X, 104; Livio, XXXIX, 41; XL, 19, 9), all'inizio del sec. II a. C.

La divinità che stava al centro delle celebrazioni era Bacco (Dioniso; [v.]). Ma non nella forma, nota ai latini da tempi antichissimi, di *Liber pater*, dio, assieme a *Libera*, della fecondità, e che, dall'inizio della Repubblica, aveva formato, assieme a Libera e a Cerere, una triade analoga a quella greca di Demetra, Dioniso e Core, ma

in quella che aveva trovato la sua sistemazione nei culti misterici (v. DIONISO, MISTERI di). Questo tipo di religiosità proveniva dall'Italia meridionale; originariamente il culto era riservato alle donne (Livio, XXXIX, 13, 8), poi, da parte d'una sacerdotessa campana, v'erano stati introdotti anche gli uomini. (Altrove [XXXIX, 8, 3] Livio parla di un « graecus ignobilis » portatore dei b. dall'Italia meridionale a Roma attraverso l'Etruria). Le feste erano segrete; probabilmente vi veniva rappresentata l'uccisione di Dioniso fanciullo da parte dei Titani, una morte rituale (« ita ut ne corpora quidem interdum ad sepulturam exstarent ») e una sorte di rapimento mistico tra gli dèi (« raptos a dis homines dici » : Livio, XXXIX, 13, 13).

Si trattava, in sostanza, d'un culto di tipo orientale, con al centro la figura di Dioniso, culto che aveva avuto grande momento alla corte di Tolomeo Filopatore in Egitto, di carattere mistico, orgiastico e a sfondo esoterico, al quale non erano estranee, forse, le speculazioni filosofico-religiose dei pitagorici. A Roma i b., resi noti in seguito a delazione motivata da questioni private, furono severamente considerati dal senato – sempre nemico d'ogni forma di « externa religio » – che, attraverso il console Postumio Albino, montò un vero e proprio affare politico, che finì con una sanguinosa repressione a seguito del ben noto « senatus consultum » del 186. Questo, pur non giungendo a una precisa interdizione, regolava, limitandole notevolmente, le celebrazioni dei b. (il testo del « senatus consultum » – conservato in CIL, VI, 9897 – venne ritrovato « in agro Teurano », in Calabria).

Il singolare valore storico dell'episodio dei b. è costituito dal fatto che l'avvenimento rappresenta, per quanto si sa, il primo caso in suolo italiano d'una collisione fra il potere politico e quello religioso (le indagini sui b. vennero compiute dal console e non dal collegio sacerdotale).

Per giustificare le sanzioni, il racconto di Livio è infarcito di particolari scandalosi e di accuse di immoralità, le stesse accuse che verranno mosse più tardi ai cristiani.

Dopo la persecuzione del 186 bisogna giungere alla metà del I sec. a. C. per ritrovare cenno dei b. (*Serv. ad Verg., Ecl.*, 5, 29 : « Caesarem constat primum sacra Liberi patris transtulisse Romam »). Cesare, che, secondo ogni verosimiglianza aveva appreso i culti dionisiaci ad Alessandria d'Egitto, li reintroduce in Roma. Dopo di lui, progredendosi nella ammissione di forme religiose straniere e nel sincretismo religioso durante l'impero, tali culti si perpetuarono.

BIBL.: G. Wissowa, *Bacchanal*, in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, II, col. 2721 sg.; F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4ª ed., Parigi 1929, pp. 46, 48, 196 sgg.; E. Fraenkel, *Senatus consultum de Bacchanalibus*, in *Hermes*, 67 (1932), pp. 309-96; W. Krause, *Zum Aufbau der Bacchanal-Inschrift*, in *Hermes*, 71 (1936), pp. 214-20; F. Altheim, *A History of Roman Religion*, ed. ampliata tradotta da H. Mattingly, Londra 1938, pp. 239 sg., 310 sg., 314 sg., 316, 325, 447 sg.; G. Méautis, *Les aspects religieux de l'« affaire » des Bacchanales*, in *Revue des études anciennes*, 42 (1940), pp. 476-85; Y. Béquignon, *Observations sur l'affaire des Bacchanales*, in *Revue archéologique*, 6ª serie, 17 (1941), pp. 184-98; A. Grenier, *Les religions étrusque et romaine*, Parigi 1948, pp. 145 sg., 156. Mario Camozzini

BACCANO (*Ad Baccanas, ad Vacanas*). - Nome d'una stazione postale al XXI miglio della via Cassia, dove presso la salita detta *clivus Parralis*, possedette una villa Annio Fusco, padre di Pescennio Nigro, competitore di Settimio Severo.

Negli *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1695, pp. 230-235, al 21 sett. è riportata la *Passio* di un s. Alessandro vescovo, ignoto al *Martyr. Hieronymianum*, *passio* priva di valore storico, ove peraltro viene segnalata a B. l'esistenza d'una basilica sepolcrale in cui sarebbe stato deposto questo Alessandro vescovo e martire, riportandone anche l'iscrizione posta sulla sua tomba. G. Morin propose d'identificare tale Alessandro con quello ricordato al 22 ott. dai Sinassari costantinopolitani (*Note d'agiografie toscane* in *Revue bénédictine*, 24 [1907], pp. 112-17); più verosimile l'ipotesi del Lanzoni (pp. 529-30) che lo suppone vescovo di *Forum Clodii*. La memoria di una venerazione di s. Alessandro in B. viene confermata fino al sec. XI dalla bolla di Leone IX dell'a. 1053 in cui tra i beni della basilica Vaticana si ricorda una *massa Clodiana cum lacu Baccanas... et ecclesia S. Alexandri quae est in Baccanis*. Sempre in B. nel 1874 si rinvennero resti sepolcrali e due pilastrini quadrati di marmo bianco alti m. 0,75 con tre facce lisce e la quarta contenente un tralcio di vite graffito tra due monogrammi ☧ G. B. De Rossi li identificò per basi di altare e li ottenne per il museo Cristiano lateranense.

BIBL.: G. B. De Rossi, *B. (Baccanas) sulla via Cassia. Scoperta del cimitero di S. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare*, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 6 (1875), pp. 142-152; 3ª serie, 6 (1888), p. 112; G. Tomassetti, *La campagna romana, antica, medievale e moderna*, III, Roma 1913, p. 106; H. Delehaye, *Les origines du culte des Martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 320. Enrico Josi

BACCANTI. - Divinità femminili minori greche al seguito di Dioniso. Erano rappresentate con i capelli sciolti, pelle di cerbiatto (*nebride*) sulla lunga veste e, in mano, il tirso o il cembalo o una fiaccola o un cerbiatto che agitavano nei movimenti frenetici della danza bacchica. Euripide, nelle *Baccanti* ne ha mirabilmente descritto il delirio sacro, durante il quale si vantano di far scaturire vino, latte e miele, sbranano uomini, animali e li divorano. Sono dette b. anche le sacerdotesse di Dioniso nelle quali ritroviamo di poco attenuata l'esaltazione delirante dei prototipi mitici.

BIBL.: Rapp, *Maenaden*, in Roscher, *Lex.*, II, II, col. 2243 sgg.; Marbach, *Mainades*, in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, XXVIII, col. 561 sgg.; N. Turchi, *Menadi*, in *Enc. Ital.*, XXII, p. 837. Luisa Banti

BÀCCARI, FRANCESCO. - Sacerdote, architetto e scrittore ascetico, n. a Lendinara (Rovigo) l' 11 ag. 1747, m. a Roma il 3 marzo 1835. Entrò a 16 anni nella Congregazione della Missione a Roma. Ordinato sacerdote, fu addetto alle missioni e alla predicazione al clero a Firenze, Forlì, Fermo e in quasi tutte le diocesi della Romagna e delle Marche. Abile architetto, rese particolari servigi nell'ingrandimento e abbellimento di varie case della sua famiglia religiosa. Disegnò e diresse anche la costruzione di chiese, come la parrocchiale di Saludecio (Rimini). Ricoprì cariche distinte tra i suoi confratelli : fu superiore a Roma, visitatore provinciale, vicario generale per l'Italia. Godé la stima dei Sommi Pontefici da Pio VII a Gregorio XVI, di artisti e di altre persone eminenti. Fu membro dell'Accademia Clementina delle Belle Arti di Bologna. Molto apprezzata, tra gli ecclesiastici, fu la sua opera : *Pratica del Confessionale*, 4 voll., pubblicata a Roma nel 1827. Annibale Bugnini

BACCELLI, LIBERATO. - Fisico scolopio, n. a Lucca il 18 nov. 1772, m. a Modena il 21 ott. 1835. Insegnò fisica a Correggio e nell'Università di Bologna, della quale fu anche reggente durante il periodo napoleonico. Dopo la restaurazione del 1815, passò nuovamente a Correggio, indi alla Università di Modena, come professore di fisica sperimentale. Fu uno tra i più illustri fisici del suo tempo. Pubblicò nel 1821, pochi mesi dopo la comunicazione dell'Oerstedt, le sue ricerche sui fenomeni elettro-magnetici, emulo di Faraday, Ampère e Arago. Notevoli anche i suoi studi e le sue scoperte nella chimica, nell'idraulica e nell'ottica. A lui va rivendicata la liquefazione del gas ammoniacale, da lui ottenuta nel 1811, dodici anni prima delle esperienze del Faraday.

BIBL.: L. Picanyol, *Un grande scienziato, p. L. B. delle Scuole Pie*, Roma 1936; G. Provenzal, *Rivendicazioni scientifiche italiane. La liquefazione dei gas. L. B. Prof. di fisica sperimentale nella Università di Bologna (1772-1835). Nuove esperienze sullo stringimento e distendimento dei fluidi aeriformi per virtù di aumentata e diminuita pressione atmosferica*, Roma 1942.
Leodegario Picanyol

BACCELLIERE, BACCELLIERATO. - Il nome probabilmente deriva dalla milizia e indicava un cavaliere di armatura leggera tenuto a prestare servizio (*baccelleria*) in corrispettivo della concessione di una terra. Dalla milizia laica passò alla milizia di Cristo ove indicò il clero minorista, poi fu traslato a indicare un grado accademico inferiore sia alla laurea che alla licenza e dall'Università parigina si diffuse probabilmente a tutte le altre. Nelle università teologiche si disse *baccalaureus biblicus* chi, a giudizio del suo maestro, era idoneo ad esporre la S. Scrittura, *baccalaureus sententiarius* chi poteva leggere le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Si otteneva il grado con pubblica disputa. Anche nelle facoltà di Legge e d'Arti si ebbero baccellieri. Il nome sussiste in Francia (*bachelier ès lettres, bachelier ès sciences*) e significa licenziato dalle scuole medie e ammissibile all'università di lettere o di scienze. Vige in pieno nelle università anglosassoni. È stato conservato nelle Facoltà ecclesiastiche e, secondo la *Deus Scientiarum Dominus* (24 maggio 1931, art. 8), il baccellierato « è un grado accademico, dal quale si riconosce che lo studente ha dato tal saggio della sua dottrina da essere ritenuto idoneo a proseguire il corso verso i gradi accademici superiori »; si conferisce in teologia, *in utroque iure*, e in filosofia dopo il secondo anno di studio : dopo il primo in studi biblici, in diritto canonico, in archeologia cristiana, in studi orientali e in canto gregoriano (art. 41). Si consegue il titolo solo dopo aver sostenuti con successo gli esami richiesti per il titolo stesso.
Vittorio Bartoccetti

BACCHER, Placido. - Venerabile, n. in Napoli il 5 apr. 1781, da famiglia originaria della città (egli portò, oltre al cognome aggiunto B., quello di De Gasaro), m. ivi il 19 ott. 1851. Imprigionato durante la Repubblica partenopea, ebbe dal governo di essa il padre esiliato e due fratelli fucilati. Sacerdote nel 1806, divenne rettore della chiesa del « Gesù Vecchio », che restaurò con le proprie sostanze, facendone un centro di intensa vita religiosa.

Uomo di penitenza e di estrema carità, praticò specialmente l'apostolato della predicazione e ne acquistò larga fama a Napoli e in Italia. Amico del b. Francesco Saverio Maria Bianchi (v.) e di altri insigni spiriti religiosi, assistette in morte la ven. Maria Cristina di Savoia. Rifiutò un vescovado e fece ritirare il canonicato a lui conferito dal card. Sforza Riario. Venne sepolto al « Gesù Vecchio ». Nel 1909 ne venne introdotta la causa di beatificazione (AAS, 1 [1909], pp. 498-501).

Bibl.: G. Petrone, *Il venerabile don P. B. rettore del « Gesù Vecchio » di Napoli*, Pozzuoli 1924. Nello Vian

BACCHIDE (« figlio di Bacco »). - Generale siro del regno seleucida, che partecipò a tre riprese alla lotta contro i Maccabei in Palestina. Inviato da Demetrio I Sotere a Gerusalemme ad insediare il sommo sacerdote Alcimo (v.) ed a sostegno del partito ellenista (161 a. C.), uccise molti fedeli giudei e riuscì in parte, con l'astuzia, a dissolvere il partito di Giuda Maccabeo (*I Mach.* 7, 8-25). Ritornato in Giudea con un esercito per vendicare la sconfitta di Nicanore, ad Elasa (forse presso el-Bireh) vinse i pochi (800) soldati di Giuda, il quale rimase ucciso nella lotta (*I Mach.* 9, 1-18). Ristabilito il dominio siro, B. dovette a lungo sostenere una guerriglia snervante contro i nazionalisti radunatisi nei monti meridionali intorno a Gionata Maccabeo. Alla morte di Alcimo ritornò in Antiochia, lasciando molti presidi in munite fortezze; ma nel 157 a. C. era di nuovo in Giudea, dove, non potendo aver ragione di Gionata, che gli sfuggiva sempre, venne ad un accomodamento (*I Mach.* 9,37-73).

Forse è distinto da questi il B., generale di Antioco IV, ricordato in *II Mach.* 8, 30. Angelo Penna

BACCHINI, Benedetto. - Benedettino e storico insigne, n. a Borgo S. Donnino il 31 ag. 1631, m. a Bologna il 1 sett. 1721.

La sua prima attività letteraria fu rivolta a continuare (1686-90) la pubblicazione del *Giornale de' Letterati d'Italia*, già da altri cominciata e non continuata a Roma. Eletto bibliotecario del duca di Modena, pensò di pubblicare l'opera inedita di Agnello di Ravenna, *Liber Pontificalis seu vitae Pontificum Ravennatum*; ma gli studi preparatòri lo persuasero a far precedere un'altra opera più generale, *De ecclesiasticae hierarchiae originibus dissertatio* (Modena 1703), nella quale, dopo aver parlato del governo dell'impero romano e di quello degli Ebrei al tempo di Gesù Cristo, tratta delle origini delle metropoli italiane e in particolare di quella di Ravenna. L'opera, densa di erudizione, suscitò meraviglia e forti opposizioni, perché il B. vi sostiene la tesi fondamentale della assoluta distinzione iniziale del governo ecclesiastico dal governo civile, e dovette difenderla con ardore, appoggiato dai cardd. G. A. Tommasi e D. Ferrari. Il *Liber Pontificalis* di Agnello uscì a Modena nel 1708, arricchito di dissertazioni, note e appendici; riportato poco più tardi dal Muratori in *Rerum Ital. Script.*, II, Milano 1733, pp. 1-220. Del B. dànno la vita e delle molte altre opere edite e inedite un ampio catalogo il Mazzucchelli, II, 1, pp. 8-11, e I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, V, Parma 1797, pp. 345-420 e A. Pezzana, in *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, vol. I dell'App., ivi 1825, pp. 864-908.

Bibl.: Hurter, IV, coll. 1227-31; G. Carreire, s. v. in DHG, VI, coll. 47-49. Celestino Testore

BACCI, Pietro Giacomo. - Aretino, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio a Roma, ove m. nel 1656. È noto per la sua *Vita del b. Filippo Neri fiorentino, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, raccolta dai processi per la sua Canonizzazione*, stampata per la prima volta dal Brugiotti in Roma nel 1622. Essa è rimasta la biografia classica di s. Filippo, di cui riproduce fedelmente lo spirito; ebbe oltre 140 ristampe, e traduzioni in diverse lingue. Carlo Gasbarri

BACCINELLI, Giuseppe. - Carmelitano scalzo, in religione Bernardino di S. Teresa, missionario e vescovo; nativo di Roma (15 marzo 1807), dove professò l'8 dic. 1824; andò al Malabar nel 1833, ove fu rettore al seminario siro-malabarico di Verapoly (1833-36 e 1839-46) e parroco di Verapoly (1835) e di Cunemao (1836-39). Quando, nel 1845, il Malabar fu diviso in tre vicariati (Verapoly, Mangalore, Quilon) egli fu nominato pro-vicario di Quilon (1847). Dal 1853 fu coadiutore del vicario apostolico di Verapoly e amministratore di Quilon, fino al 1859, quando assunse il governo di Verapoly con il titolo di arcivescovo di Farsala. Per promuovere l'educazione del clero indigeno, riunì i piccoli seminari siro-malabarici in un seminario centrale a Puthenpally (1866); introdusse l'uso delle missioni popolari e degli esercizi spirituali ed eresse un Terz'ordine regolare tra il clero indigeno secondo la regola carmelitana (1855, 1860). Morì a Verapoly il 5 sett. 1868.

Bibl.: Mackenzie, *Hist. of Christianity in Travancore*, in *Travancore State Manual*, 2 (1904), p. 198 sg.; Ambrosius a S. Teresia, *Hierarch. Carm.*, IV, Roma 1939, pp. 338-45; id., *Nomenclator Mission. C. D.*, ivi 1944, p. 71.
Ambrogio di Santa Teresa

BACCINI, Ida. - N. a Firenze nel 1850 e m. ivi nel 1911, fu scrittrice feconda ed apprezzata per la bontà, la sincerità e la freschezza da cui appare pervasa la sua opera. I suoi libri riscossero, presso i giovanetti e le giovanette della sua epoca, il maggiore consenso.

Diresse la B. due giornali educativi: *Il giornale dei bambini* e *Cordelia*, quest'ultimo fondato da A. de Gubernatis. La B. scrisse: *Le memorie di un pulcino, Il libro delle novelle, Angeli del cielo e angeli della terra, Per le veglie invernali, Storie allegre e storie meste.* Interessante e istruttivo è il libro intitolato *Piccoli viaggiatori*, viaggio in Cina, in cui vengono raccolte le lettere, ricche di meraviglie per la descrizione dei luoghi visitati, che due ragazzi inviano alla madre durante un loro viaggio da Firenze, a Livorno e a Singapore, toccando, durante il viaggio, Messina, Aden, Ceylon.

Carattere autobiografico hanno i libri: *La mia vita* e *Scintille nell'ombra.*

BIBL.: G. Fanciulli, *I. B. ricordata ai giovani*, Firenze 1911; E. Pistelli, *I. B.*, in *Il Marzocco*, 5 marzo 1911; G. Fanciulli e E. Monaci, *La letteratura per l'infanzia*, Torino 1937, p. 233 sg.; O. Giacobbe, *La letteratura infantile*, 4ª ed., ivi 1937, p. 153 sg. e passim.
Nino Sammartano

BACCIO d'AGNOLO. - N. a Firenze il 19 maggio 1462, m. ivi il 6 maggio 1547. Fu in gioventù intagliatore in legno ed eseguì gli stalli del coro in S. Maria Novella; in età matura si dedicò anche all'architettura, ricercando, sulle orme del Cronaca, una severa massività che spesso male si accorda con gli spunti brunelleschiani cui contemporaneamente fa capo il suo stile.

Architettò vari edifici civili a Firenze, fra i quali il palazzo di Agostino della Seta (Serristori) dai caratteristici sporti laterali, ben congegnato nei rapporti di massa; quello Bartolini-Salimbeni (1520), quello Antinori, ecc. Oltre ai lavori di adattamento in Palazzo Vecchio, fra il 1506 ed il 1515 costruì un tratto di ballatoio all'imposta della cupola di S. Maria del Fiore, opera aspramente criticata da Michelangelo. Nel 1506 innalzò il campanile di S. Spirito, con ampie aperture d'ispirazione brunelleschiana e bizzarro coronamento, e quello di S. Miniato al Monte (1527). La più tarda chiesa di S. Giuseppe in via dei Malcontenti è invece un organismo severo e saldo, privo di quelle estrosità da intagliatore delle quali altre volte B. dà prova: non è originale lo schema a navata unica con cappelle laterali, perché già usato da Antonio da Sangallo il Vecchio. I figli Giuliano (1491-1555) e Filippo (m. nel 1569), pur essi architetti, sono noti rispettivamente per la canonica di S. Martino a Montughi e per il palazzo Boutourlin a Firenze.

BIBL.: G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, IV, Firenze 1881, pp. 349-65; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VIII, 1, Milano 1923, pp. 475-83; XI, I, II, ivi 1939, pp. 552-56.
Guglielmo Matthiae

BACCIO (BACCIO SINIBALDI) da MONTELUPO. - Scultore e architetto, n. a Montelupo nel 1469, m. a Lucca nel 1535. Fra le sue opere sono quattro statue in terracotta per una *Pietà* in S. Domenico a Bologna (1495) ispirate ad una viva sensibilità pittorica che discende dal Verrocchio e da Leonardo; la levità dei panni, la morbida flessione del gesto, il trapassar sottile dei piani, attraverso i quali si esplica l'intendimento pittorico, sono equilibrati nel misurato contrapporsi delle luci e delle ombre.

Eseguì molti crocifissi (Firenze, S. Marco; Arezzo, SS. Flora e Lucilla, ecc.), ma fra tutti quello di S. Lorenzo in Firenze ha particolare morbidezza di modellato. Più saldo il pensoso *S. Giovanni Evangelista* in bronzo del 1515 (Firenze, Orsanmichele) dove l'equilibrio chiaroscurale e quello dell'atteggiamento si fanno più studiati. Nel periodo tardo della sua attività, che si svolse a Lucca, la *Madonna* nella chiesa di S. Martino (resto del monumento Gigli), mostra nell'ingrandimento delle forme e nel continuo frangersi dei drappi uno spezzarsi dell'equilibrio iniziale, onde l'opera è svuotata del suo contenuto lirico.

Verso il termine della sua vita si dedicò all'architettura e la sua opera più importante è la chiesa di S. Paolino a Lucca, con una disarmonica facciata a tre ordini, eccessivamente sviluppata in altezza ed un interno a navata unica con transetto, nel quale l'ordine architettonico è

(fot. Alinari)
BACCIO D'AGNOLO - Campanile della chiesa di S. Spirito. Firenze.

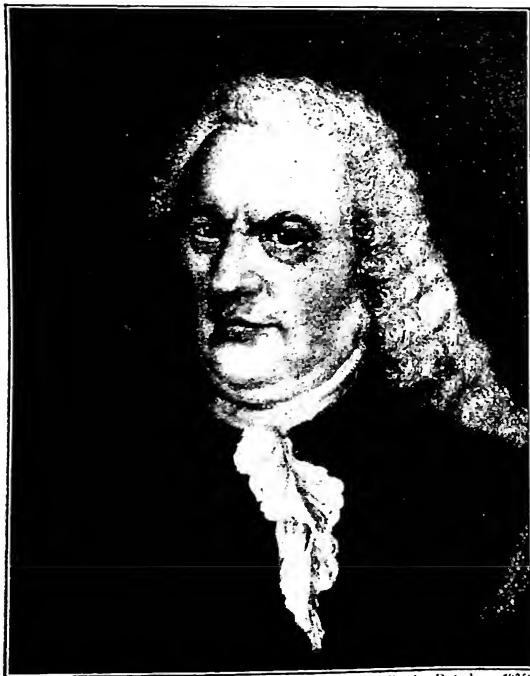
sormontato da un attico che conferisce all'insieme una verticalità sproporzionata. - Vedi Tav. XL.

BIBL.: A. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, IV, Firenze 1881, pp. 539-62; M. Polverosi, *Uno scultore del sec. XVI: B. S. da M.*, ivi 1899; F. Filippini, *B. da M. a Bologna*, in *Dedalo*, 3 (1927-28), pp. 528-41; A. Venturi, *Storia dell'Arte ital.*, X, 1, Milano 1935, pp. 87-92; XI, 1, ivi 1938, pp. 946-50.
Guglielmo Matthiae

BACCO, santo, martire: v. SERGIO e BACCO, santi, martiri.

BACH. - Famiglia di musicisti, originaria della Turingia, il cui capostipite è Veit (Vito), n. ca. il 1550 e m. nel 1619. Il più notevole fra gli anziani fu GIOVANNI CRISTOFORO, n. ad Armstadt l'8 dic. 1642 e m. il 31 marzo 1703, compositore di musiche vocali, fra cui una *Storia biblica*, e di corali organistici. Ma il più glorioso della famiglia è GIOVANNI SEBASTIANO n. ad Eisenach il 21 marzo 1685, m. a Lipsia il 28 giugno 1750, musicista di fama universale. Rimasto orfano ancora fanciullo, fu avviato all'arte dal fratello maggiore Giovanni Cristoforo, organista ad Ohrdruf. Nel 1703 fu per pochi mesi musico di corte, come violinista, nella cappella privata del principe Giovanni Ernesto di Sassonia a Weimar e poi organista nella nuova chiesa di Arnstadt. Nel 1707 accettò il posto di organista nella chiesa di S. Biagio a Mühlhausen. Ostacolato da elementi conservatori nei suoi disegni

di rinnovamento della musica religiosa, ritornò l'anno dopo a Weimar come organista di corte e musico di camera del duca, migliorando notevolmente le sue condizioni finanziarie. Nel 1717 si trasferì a Köthen come maestro di cappella e direttore della musica da camera del principe Leopoldo di Anhalt dove compose, fra l'altro, le sei sonate per violino e i sei concerti detti *brandenburghesi*, così chiamati perché scritti per Cristiano Ludovico margravio di Brandeburgo. Lasciò Köthen nella primavera del 1723 per recarsi a Lipsia, successore del Kuhnau, in qualità di *Cantor*, ossia direttore della scuola di S. Tommaso e direttore della musica dell'università, un ufficio, dunque, inferiore alla dignità di maestro di cappella. Ma fu probabilmente spinto ad accettare questa situazione dalla necessità d'iscrivere all'università i molti figliuoli ormai adulti. I suoi meriti eccezionali non furono apprezzati durante la lunga permanenza di 27 anni in questa città, e non lievi furono talvolta i contrasti con i rettori della scuola. Compì numerosi viaggi, ma in genere condusse una vita familiare raccolta e austera, concedendo un maggior tempo all'insegnamento. Nonostante l'incomprensione dei cittadini, la fama del musicista si diffuse in Germania, cosicché fu sovente visitato ed onorato da molti ammiratori di passaggio a Lipsia. Negli ultimi anni si accentuò la miopia e dopo un'operazione fattagli nell'inverno 1749-50 perdette completamente la vista.

È singolare che un genio di tale potenza non abbia avuto universale risonanza fra i contemporanei, i quali apprezzarono in lui l'esecutore, impareggiabile come organista e clavicembalista, piuttosto che il compositore. Caduto in oblio (ma Mozart e Beethoven studiarono le sue opere), il merito della sua rinascita si può ascrivere al Mendelssohn che nel 1829 diresse

(da R. Steglich, J. S. Bach, Potsdam 1935)

BACH, GIOVANNI SEBASTIANO - Ritratto ad olio di Elias Gottlieb Hausmann - Lipsia, libreria musicale Peters.

a Berlino la *Passione secondo s. Matteo*; da allora ebbero inizio gli studi che culminarono nella grande edizione delle musiche (1851-1900), pochissime delle quali erano state pubblicate vivente il compositore, e nella fondamentale biografia di Philipp Spitta (1873-1880).

B. è uno degli artisti che più profondamente hanno espresso il sentimento religioso, elemento davvero fondamentale di tutta la sua opera; tale carattere si può riconoscere anche nella musica strumentale, non soltanto nei corali, preludi e fughe per organo, ma in tutte quelle composizioni numerosissime, in cui domina un'austera ispirazione. Egli è il maestro sovrano della fuga: dalle *Invenzioni* a 2 e 3 voci sino al *Clavicembalo ben temperato*, all'*Offerta musicale* e all'*Arte della fuga* si dispiega il suo sommo magistero nello stile contrappuntistico. Le composizioni vocali rivelano le qualità più varie ed intense dell'arte bachiana: e subito sono da ricordare le cantate religiose scritte, per tutte le domeniche e solennità di cinque anni interi, su testi tratti dal Vangelo o da testi sacri elaborati da alcuni poeti, fra cui il Neumeister; circa duecento sono giunte sino a noi, molte delle quali capolavori d'ineguagliabile felicità espressiva. Delle cinque grandi *Passioni* in forma d'oratorio sono rimaste due soltanto, quella *secondo s. Giovanni* (1723), di prevalente carattere mistico, e quella *secondo s. Matteo* (1729), superba concezione drammatica, che nell'ampia architettura racchiude quadri grandiosi ed episodi suggestivi. Altre qualità dell'arte bachiana distinguono i *Mottetti*, i tre *Oratòri di Natale, dell'Ascensione* e *di Pasqua*. Sebbene di confessione protestante, il B. accolse elementi d'ispirazione dal rito cattolico componendo quattro *Messe brevi*, il melodioso *Magnificat* e quella grande *Messa in si minore* (1733-34), scritta per la corte cattolica di Dresda, che sta tra le più alte concezioni religiose dell'arte d'ogni tempo.

Alcuni figli di Giovanni Sebastiano divennero insigni musicisti, non indegni del nome paterno: il primogenito GUGLIELMO FRIEDEMANN, n. a Weimar il 22 nov. 1710 e m. a Berlino il 1° luglio 1784, ebbe un temperamento musicale di prim'ordine; fu prediletto dal padre, e organista dal 1733 al 1746 nella chiesa di S. Sofia a Dresda, fino al 1764 in quella di S. Maria ad Halle; si trasferì in seguito in molte città tedesche conducendo vita sregolata, contraria alla severa tradizione familiare. Oltre a musica organistica e strumentale compose: *Heilig* per coro ed orchestra e una cantata religiosa con sinfonia.

Il secondogenito CARLO FILIPPO EMANUELE, detto il *B. berlinese* o *amburghese*, n. a Weimar l'8 marzo 1714, m. ad Amburgo il 14 dic. 1788, studiò alle Università di Lipsia e di Francoforte sull'Oder e quivi fondò una scuola corale; recatosi a Berlino nel 1738, diventò nel 1740 clavicembalista di camera di Federico II; nel 1767 successe al Telemann come direttore della musica ecclesiastica ad Amburgo. Fu compositore assai fecondo, specialmente versato nell'improvvisazione e nell'arte della variazione tematica: di lui si ha molta musica clavicembalistica, orchestrale e da camera, e nel campo religioso ben 22 *Passioni*, due *Oratòri* e numerose cantate; nonché la celebre opera teorica sull'insegnamento del clavicembalo *Versuch über die wahre Art, das Klavier zu spielen.*

Il quartogenito GIOVANNI CRISTOFORO FEDERICO, detto il *B. di Bückeburg*, n. a Lipsia il 21 giugno 1732, m. a Bückeburg il 26 genn. 1795, studiò prima diritto, fu dal 1750 musico di camera e poi maestro di cappella a Bückeburg sino alla morte. Dei tre oratòri scritti su testo di Herder ci sono pervenuti l'*Infanzia di Gesù* e la *Resurrezione di Lazzaro* (entrambi del 1773); abbiamo inoltre la cantata *Pigmalione*, mottetti e musiche strumentali.

Il figlio minore, infine, GIOVANNI CRISTOFORO,

detto il *B. milanese* o *londinese*; n. a Lipsia nel 1735 e m. a Londra il 1° genn. 1782, fu nel 1754 a Milano maestro della cappella privata del conte Agostino Litta che gli concesse i mezzi per studiare il contrappunto col padre Martini a Bologna. Convertitosi al cattolicesimo, diventò nel 1760 organista del duomo di Milano. Nel 1762 si recò a Londra dove fu maestro di musica della regina e si unì col violinista Abel nella gestione di una società di concerti che ebbe notevole importanza. Oltre ad 11 opere teatrali italiane ed una francese, accolte con molto successo, compose due *Oratòri*, numerose *Messe*, *Mottetti*, *Requiem* e *Te Deum* ed ogni genere di musica strumentale.

BIBL.: relativa a Giovanni Sebastiano: P. Spitta, *J.-S. B.*, Lipsia 1873-80; C. H. Bitter, *J.-S. B.*, 2ª ed., Berlino 1881; A. Pirro, *L'orgue de J.-S. B.*, Parigi 1894; W. Cart, *Etude sur J.-S. B.*, ivi 1898; H. Bart, *J. S. B.*, Berlino 1902; A. Pirro, *L'Esthétique de J.-S. B.*, Parigi 1907; A. Schweitzer, *J. S. B.*, 5ª ed., Lipsia 1924; C. S. Terry, *J. S. B., la vita*, trad. it., Milano 1943.

Luigi Ronga

(da *R. Steglich, J. S. Bach, Potsdam 1935*)

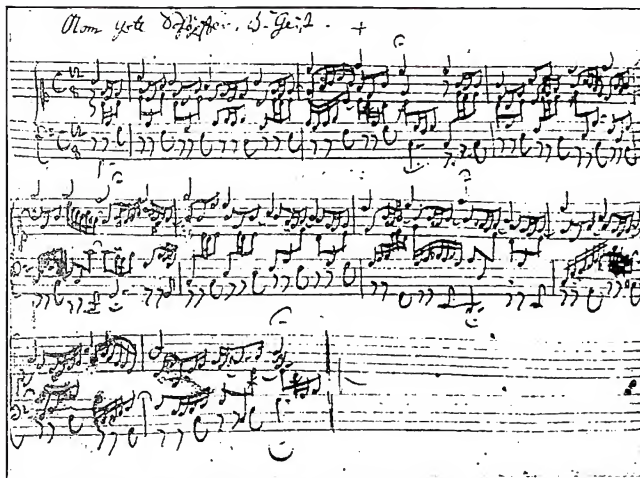
BACH, GIOVANNI SEBASTIANO - Corale per organo: « Kom Gott Schöpfer Heiliger Geist » (Veni Deus Creator, Sancte Spiritus). Autografo. Berlino, biblioteca di Stato.

BACH, JOSEPH. - Teologo positivo, n. il 4 marzo 1833 a Aislingen (Baviera) e m. a Monaco di Baviera il 24 sett. 1901. Sacerdote nel 1856, si laureò nel 1859. Nel 1867 fu nominato straordinario e nel 1872 ordinario all'università di Monaco. Si occupò nell'approfondire il pensiero dogmatico del medioevo, e specialmente il problema cristologico negli autori tedeschi, stendendone una magnifica storia, cui aggiunse una serie di documenti inediti, dandoci un'opera che ancora si consulta con profitto.

Pubblicò: *Meister Eckardt der Vater der deutschen Spekulation* (Vienna 1864); *Die Siebenzahl der Sakramente* (Ratisbona 1864); molta risonanza ebbe l'articolo su *Gerhoch von Reichersberg (1093-1169)*, in *Oesterreichische Vierteljahrschrift für Kath. Theologie*, 1865, pp. 19-118; *Die Dogmengeschichte der Mittelalters vom christlogischen Standpunkt oder die mittelalterliche Christologie vom XIII-XIV Jahrhundert* (2 voll., Vienna 1873-75); *Albertus Magnus Verhältnis zur Erkenntnislehre der Griechen, Lateiner und Juden* (Vienna 1881).

BIBL.: J. Schlecht, *J. B.*, in *Hist. pol. Blätter*, 130 (1902), pp. 469-85; J. Grisar, s. v. in DHG, VI, coll. 55-56.

Vito Zollini

BACHEM, JULIUS. - Avvocato, politico e pubblicista, n. il 2 luglio 1845 a Mülheim sulla Ruhr, m. il 22 genn. 1918 a Colonia. Fu uno dei principali redattori dei *Kölnische Blätter*, posteriormente *Kölnische Volkszeitung*. Amico e scolaro di Windthorst, il B. fu una delle personalità direttive del Partito del centro, di cui fino al 1890 fu egli stesso uno dei rappresentanti della Camera prussiana. Il significato storico del B. è nello sforzo da lui fatto per chiarire il carattere politico del Partito del centro. Durante il cosiddetto *Kulturkampf*, scatenato dal Bismarck, e dopo la fine di esso, egli combatté l'opinione corrente che il Partito del centro avesse come suo scopo di difendere la Chiesa, e precisò che questo partito come tutti gli altri autentici partiti politici aveva come meta il bene comune dello Stato inteso nel suo significato più ampio, ma dagli altri si distingueva in ciò che nella scelta dei mezzi utili a realizzare quel fine esso seguiva come norma suprema la concezione cattolica del mondo e degli uomini. Ogni cittadino, anche non cattolico, poteva perciò unirsi a questo partito, ove ne avesse accettato il programma. Su queste basi il B. spese ogni sua opera per sviluppare e diffondere la viva forza del cattolicesimo in ogni campo della vita, cercando di stabilire una proficua e pratica collaborazione tra cattolici e non cattolici. Contro l'introduzione della social-democrazia delle masse operaie germaniche egli sostenne i sindacati cristiano-nazionali. Difese la scuola cattolica, promosse la stampa (*Kölnische Volkszeitung*, *Augustinusverein*), e l'attività scientifica dei cattolici (*Staatslexikon*, sezione giuridica e sociologica della *Görresgesellschaft*) e chiese energicamente la parità dei cattolici e dei protestanti in tutti i rami dell'amministrazione e della istruzione pubblica.

Ove si tenga conto della divisione confessionale della Germania, non si può non approvare l'opera del B. e i princìpi da lui seguiti, e difenderlo anche contro le accuse mossegli da cerchie cattoliche professanti un radicale « integralismo » e un troppo zelante antimodernismo, specialmente dopo la pubblicazione dell'articolo: « Noi dobbiamo uscire dalla torre », pubblicato negli *Historisch-politische Blätter*, nel 1906. Vero è che l'indirizzo seguito dal B. contribuì a rendere i cattolici tedeschi meno attenti di quel che sarebbe stato necessario verso gli essenziali difetti dell'impero fondato dal Bismarck, così come d'altra parte mostrava di sottovalutare l'aperta e fredda avversione che la Chiesa e il cattolicesimo incontravano in Germania.

BIBL.: B. Julius, *Erinnerungen eines alten Publizisten und Politikers*, Colonia 1913; K. Hoeber, s. v. in *Staatslexikon der Görresgesellschaft*, I, coll. 545-47.

Gustav Gundlach

BACHENSTEIN, JOHANN von. - Arcidiacono di Zagabria, vissuto nel sec. XV. Prese parte importante nel Concilio di Basilea, dove si recò nel 1432 come procuratore dei vescovi di Zagabria e Cinquechiese. Ebbe dal Concilio molti incarichi importanti presso il papa Eugenio IV e alti personaggi politici. Fu referendario nel processo contro Eugenio IV, cappellano dell'antipapa Felice V e di Federico III.

BIBL.: Hefele-Leclercq, VII, p. 887 sgg.; A.-M. Jacquin, s. v. in DHG, VI, col. 57.

Benedetto Gioia

BACHIACCA. - Pseudonimo del pittore Francesco Ubertini, n. a Firenze il 1° marzo 1494 e m. ivi il 5 ott. 1557. Le prime opere, e particolarmente le

BACHIACCA - *La leggenda del re morto* - Dresda, Pinacoteca. (*fot. Alinari*)

Deposizioni di Bassano e degli Uffizi, hanno chiari i caratteri umbri, a lui venuti dal suo maestro, il Perugino, i quali, pur attenuandosi in altre opere per il prevalere della maniera ora di Andrea del Sarto ora di Michelangiolo, Raffaello e Leonardo, formano sempre il substrato della sua arte.

Tra le opere migliori vanno ricordate il *Battesimo di Cristo* (Londra), il *Suonatore di liuto* (Londra, raccolta Butler), *L'Angelo e Tobiolo* (Berlino, raccolta Simon), la *Suonatrice di liuto* (Firenze, raccolta Contini-Bonacossi).

BIBL.: M. Tinti, *Il B.*, Firenze 1922; A. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, IX, 1, Milano 1925, pp. 453-74; I. Fraenckel, *Andrea del Sarto*, Strasburgo 1935, pp. 100-102; E. Salvini, *Ubertini Francesco*, in Thieme-Becker, XXXIII, p. 522.

Maria Donati

BACHIARIO. - Scrittore ecclesiastico del principio del sec. v. È autore di due importanti opuscoli, *De fide*, e *De reparatione lapsi*. In questo si rivolge a Gennaro, abate di un monastero, perorando la causa di un monaco e diacono che era caduto in peccato con una vergine consacrata. Nel *De fide* presenta a Roma la propria professione di fede circa la Trinità, l'Incarnazione, l'origine delle anime, la natura dell'uomo, la risurrezione della carne, la natura e l'origine dei demòni, il digiuno, il canone delle scritture, gli apocrifi. Sono i temi ben noti dei simboli antipriscillianistici.

Secondo Gennadio, B. era monaco, e dai suoi scritti sembra essere stato lui stesso diacono e forse abate. Spagnolo, anzi propriamente galiziano, come tale aveva sofferto ostilità e accuse per sospetto di aderenze e simpatie priscillianistiche. Quindi, poco dopo il Sinodo di Toledo del 400, che aveva riammesso ufficialmente i galiziani nella comunione dei vescovi cattolici, sarebbe stato come il portavoce dei suoi compatrioti per difenderli dalle accuse e sospetti che non cessavano di addensarsi a Roma contro di loro per parte dei vescovi della Betica e della Cartaginese. È innegabile che i suoi scritti hanno un aspetto ortodosso, e ci vuole della sottigliezza per trovarvi i segni di un'anima realmente priscillianista e origenista.

Parecchi hanno pure pensato che B. fosse vescovo, e come tale l'hanno voluto identificare con il misterioso *Peregrinus episcopus* revisore ed editore dei *Canones epistularum Pauli Apostoli* di Priscilliano (contenenti il famoso *comma Iohanneum*). *Peregrinus* sembra pure aver raccolto in un solo *corpus* i vari libri della Volgata latina geronimiana. Altri ancora hanno cercato di rivendicare altri opuscoli anonimi a questo oscuro personaggio, del quale già Gennadio confessava di non aver trovato fuori del *De fide*, alcun altro dei *grata opuscula* che gli erano attribuiti.

BIBL.: Il *De fide* e il *De reparatione lapsi* furono editi da Fr. Florio, Roma 1748 (PL 20, 1015-62). Cf. Gennadio, *De viris inlustribus*, 24; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in Br. 1912, p. 412; A. Lambert, s. v. in DHG, VI, coll. 58-68; B. Altaner, *Patrologia*, *vers. it.*, Torino 1940, p. 254.

Per ipotesi particolari v. A. Lapôtre, *La « Cœna Cypriani » et ses enigmes. X: l'auteur*, in *Recherches de science religieuse*, 3 (1912), pp. 595 sgg. e J. Duhr, *Le « De fide » de Bacharius*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 24 (1928), pp. 5 sgg., 301 sgg. (sarebbe autore del *De cœna Cypriani*, del *De Sodoma*, del *De Iona*, dell'*Epistola ad Turasium*, e avrebbe scritto il *De fide* circa il 384 contro s. Girolamo). Fr. Florio ha tentato di attribuirgli il pseudagostiniano *De Incarnatione Verbi ad Ianuarium*, che sarebbe lo stesso Gennaro destinatario dell'*Epistola*. Il G. Morin, *Pages inédites de l'écrivain espagnol Bachiarius*, in *Bull. d'anc. litt. et d'arch. chrét.*, 4 (1914), p. 117 sgg., lo crede redattore delle due lettere di una religiosa spagnola nel codice Sangallese 190. Mac Inerny, *St. Mochta and Bachiarius*, Dublino 1923, l'ha voluto identificare con il Bachiarius vescovo di Siviglia del VII sec. Per le relazioni fra B. e Peregrinus v. *Priscilliani quae supersunt*, ed. Schepss, in CSEL, 18, p. 107 sgg.; Th. Stangl, *Zu Bachiarius*, in *Berliner Philol. Wochenschrift*, 37 (1917), pp. 868 sgg., 912 sg., 966 sgg.; J. De Bruyne, *Etudes sur la Vulgata en Espagne*, in *Rev. Bénéd.*, 31 (1919), p. 373 sgg.; L. M. Bover, *Bachiarius Peregrinus?*, in *Estudios eclesiásticos*, 7 (1928), p. 361 sgg.; Ad. d'Alès, *Priscillien et l'Espagne chrétienne*, Parigi 1936, p. 134 sgg.; J. Madoz, *Una nueva redacción del « Libellus de Fide » de Baquiario*, in *Revista española de teología*, 1 (1941), p. 457 sg. (importante).

Antonio Ferrua

BACHOFEN, JOHANN JAKOB. - Giurista, n. a Basilea il 22 dic. 1815, ivi m. il 25 nov. 1887. Discepolo del Savigny volse le sue ricerche alla storia dello sviluppo delle forme giuridiche in seno ai gruppi umani primitivi, sì da esser considerato il fondatore dell'etnologia giuridica.

La sua opera fondamentale è *Mutterrecht* (Stoccarda 1865), nella quale afferma che lo sviluppo sociale e religioso dell'umanità muoverebbe da un primo stadio, caratterizzato: economicamente dal comunismo; socialmente dal predominio della donna a cui faceva capo, data la promiscuità dei sessi, la norma della generazione; religiosamente dal culto di una grande Dea Madre, simbolo della terra che tutto produce e tutto in sé riassorbe, donde le divinità ctonie e il culto dei morti.

Da questa religione tellurica, nella quale predomina la mitologia lunare, si passerebbe a una seconda forma di religione e di civiltà, economicamente caratterizzata dalla pro-

prietà privata, socialmente dal predominio dell'uomo anche nel seno della famiglia e religiosamente dal culto delle divinità solari; il che, secondo il B., sta a significare che il progresso della storia si compie attraverso la vittoria dello spirito come forza sull'inerzia della materia. Questo spiega la reviviscenza degli studi sul B. in Germania nell'epoca tra la prima e la seconda guerra mondiale.

BIBL.: C. A. Bernoulli, *J. J. B. und das Natursymbol*, Lipsia 1924; sul quale volume vedi un'ampia analisi di R. Pettazzoni, in *Studi e materiali di Stor. delle relig.*, 1 (1925), p. 233; Ch. Andler, *J.-J. B., son œuvre et sa méthode, d'après un livre récent*, in *Revue de l'Hist. des religions*, 93 (1926), pp. 224-41; J.-J. Bachofen, *Urreligion und antike Symbole*, 3 voll., Lipsia 1926, contiene passi delle sue opere coordinati dallo stesso C. A. Bernoulli; B. Croce, *Il B. e la storiografia afilologica*, in *La Critica*, 26 (1928), pp. 418-431.

Nicola Turchi

BACH Y TARGARONA, PEDRO. - Oratoriano catalano, n. il 1° maggio 1796 a San Lorenzo de los Munts (Barcellona), m. a Vich il 6 genn. 1866.

Fece gli studi superiori all'Università di Cervera, si laureò in teologia all'Università di Maiorca (1819); entrò nell'Oratorio di s. Filippo Neri a Vich; ma dopo la soppressione di questo (1835) si rifugiò a Perpignan, poi a Nizza, finalmente a Roma. Rientrato, nel 1844, a Vich, ricostituì la Congregazione dell'Oratorio, di cui divenne superiore nel 1854. Fondò anche l'Istituto dei Fratelli dell'Immacolata Concezione, il collegio per gli studenti poveri, un asilo per i preti malati.

Tradusse dall'italiano il *Directório Místico para los Confesores* del p. Bernardino da Castelvetere (Vich 1847), e compose in catalano e spagnolo il *Mirall dorat de l'anima, ó sia instrucción practica per arreglar la vida vivrer santament*, (s. l. s. d.).

BIBL.: Elias de Molins, *Dict. biogr. de escritores catalanes del siglo XIX*, I, Barcellona 1889, p. 185.

Ambrogio di Santa Teresa

BACICCIA (GAULLI, GIOVAN BATTISTA), detto il. - Pittore, n. a Genova l'8 maggio 1639, si recò a Roma nel 1657 rimanendovi poi fino alla morte (2 apr. 1709), eccettuato un breve soggiorno a Modena (1669) e a Genova: nel 1674 fu eletto principe della Accademia di S. Luca.

Nell'ambiente artistico romano, ove beneficiò dell'amicizia e dell'appoggio del Bernini, il B. ebbe dapprima fama come ritrattista, ed eseguì innumerevoli ritratti di papi e di cardinali, dal tempo del pontificato di Alessandro VII a quello di Clemente XI: in essi, l'aulica impostazione vandickiana si avviva di una intensa ricchezza coloristica e di una mobilità espressiva, raggiunta a contatto con l'arte berniniana (ritratti di Clemente IX, galleria di S. Luca e collezione Rospigliosi a Roma; ritratto del card. Leopoldo dei Medici, agli Uffizi). La complessa formazione figurativa del pittore, avvenuta a Genova presso il Borzone e a contatto con la feconda bottega dei De Wael, si riflette nelle prime opere romane (pala con la *Madonna, il Bambino e santi*, in S. Rocco, 1660-65; *Pietà*, collezione Incisa, 1667; *Assunta*, già proprietà Chigi a Castelfusano, 1667) denunziando, accanto ai modi fiamminghi del Rubens e del Van Dyck e ad un correggismo spesso mediato attraverso i lombardi, lo studio delle pale monumentali dei Carracci e del Reni. L'intimo dissidio pittorico inerente al commosso colorismo del B. nei confronti di una conclusa forma disegnativa, si compone per l'incontro romano con la scultura del Bernini, della quale il B. comprese l'essenziale significato di colore, che permetteva una soluzione nuova del problema massa-movimento: ne

(fot. Gab. Fot. Naz.)

BACICCIA - Testa d'angelo. Particolare dell'affresco con l'Adorazione del Nome di Gesù - Roma, soffitto della chiesa del Gesù.

(fot. Anderson)

BACICCIA - *La Vergine che presenta il Bambino a s. Anna.* Quadro a olio su probabile disegno di G. L. Bernini. Roma, chiesa di S. Francesco a Ripa.

consegue una più libera visione cromatica della forma, intesa però sempre con plastica saldezza, onde permettere il ritmico fluire del contorno per un effetto di musicale armonia.

Le 4 *Allegorie delle Virtù* nei peducci di S. Agnese a piazza Navona (1668-71) rappresentano la prima completa affermazione dello stile del pittore: seguono la decorazione del soffitto di S. Marta (1672; i due tondi laterali debbono l'esecuzione ad altra mano) e quella grandiosa del Gesù (1672-83: comprende gli affreschi della vòlta, della cupola, dei peducci, del catino absidale e della vòlta della cappella di S. Ignazio) commessa al B. dal generale dell'Ordine p. Oliva. Nell'affresco del voltone, con il *Trionfo del Nome di Cristo*, il B. si giova della propria abilità nello scorcio e della magnifica materia del suo colore per realizzare la più audace concezione di masse in movimento, travolgendo ogni termine architettonico in modo analogo a quanto aveva raggiunto il Bernini nella Cattedra di S. Pietro: la tradizione decorativa riassunta dallo stesso Pietro da Cortona, veniva così rinnovata a fondo, aprendo la via a successivi sviluppi.

Al medesimo periodo delle opere nel Gesù appartengono alcune delle tele più nobili del B. (*S. Giovanni Battista nel deserto*, in S. Niccolò da Tolentino; *S. Ludovico Bertrando*, in S. Maria della Minerva; *Morte di s. Francesco Saverio*, in S. Agostino ad Ascoli Piceno; *Natività*, nel Carmine a Fermo; *Cristo e la Samaritana*, galleria Spada); mentre nella più tarda attività, i valori meramente decorativi finiscono talvolta per prevalere accentuando gli effetti teatrali (*Nascita del Battista*, a S. Maria in Campitelli; *S. Niccolò da Bari*, in S. Maria Maddalena, 1697-98), smorzando la vitalità stessa del colore per ricondurne le possibilità entro i termini di una consueta maniera. Nella decorazione del soffitto dei SS. Apostoli (1707) col *Trionfo dell'Ordine francescano*, il B. rivela una larvata adesione agli schemi e ai modi propri dell'imminente Settecento, contrari al suo stile migliore. - Vedi Tav. XLI.

BIBL.: M. Perotti, *L'opera di G. B. G. in Roma*, in *Arte*, 19 (1916), fascc. III e IV, pp. 207-33; V. Golzio, *Pittori e scultori nella chiesa di S. Agnese*, in *Archivi d'Italia*, 2ª serie, 1 (1933-34), pp. 302-303; P. Tacchi-Venturi, *Le convenzioni tra G. B. G. e il generale dei Gesuiti... per le pitture della cupola e della vòlta del tempio Farnesiano*, in *Roma*, 13 (1935), n. 4, pp. 147-56; V. Golzio, *Doc. artistici sul '600 nell'Arch. Chigi*, Città del Vaticano 1939, passim; G. Incisa della Rocchetta, *Un nuovo quadro del B.*, in *L'Urbe*, 5 (1940), n. 5, pp. 3-7; G. Boccolini, *La raccolta di L. Pascoli...*, in *Riv. dell'Ist. di Arch. e Stor. dell'Arte*, 8 (1941), fascc. 2° e 3°, pp. 137-42; M. Masciotta, *I ritratti del B.*, in *Primato*, 2 (1941), n. 20; M. V. Brugnoli, *Disegni del B.*, in *Arti figurative*, 1 (1945), pp. 49-54; E. Feinblatt, *Jesuit Ceiling Decoration*, in *The Art Quarterly*, 4 (1947), pp. 237-53.

Maria Vittoria Brugnoli

BACILE. - I. NELLA LITURGIA. - Grande piatto, per lo più in metallo, che serve per le varie abluzioni in uso nella liturgia. Specialmente nei primi secoli, quando i fedeli offrivano il pane ed il vino per il sacrificio, erano necessari recipienti per permettere al celebrante di purificarsi prima di iniziare l'azione sacra. Quando la Chiesa pensò essa stessa alle oblate, le abluzioni diminuirono e furono conservate solo per il loro valore simbolico; la grandezza quindi dei vasi destinati a queste abluzioni diminuì. Oggi oltre a b. abbastanza capaci per contenere l'acqua santa, o per lavarsi le mani nelle sacrestie, ve ne sono altri di diversa grandezza per gli usi liturgici. I vescovi usano un b. con una brocca di argento e di metallo; anche altri prelati hanno tale privilegio. B. di più piccole dimensioni servono per contenere oggetti che devono essere benedetti nelle varie funzioni, come il sale, la cenere, gli anelli, medaglie ecc. od anche per portare alcuni paramenti sacri all'altare nelle Messe pontificali.

II. NELL'ARTE SACRA. - Le fonti medievali, fin dagli *Statuta antiqua* del 500 ca., ricordano spesso il b. liturgico (*bacinum*, *aquamanile*, *pelvis*, *concha*, *patena*, *discus*, *manipulus*, *lanx*, *fons*) che non si differenzia dagli altri se non per la decorazione in cui intervengono motivi cristiani, come nei piatti orientali dei secc. VI-VII su cui è rappresentata la comunione degli Apostoli (ad es., quelli provenienti da Riha della Collezione di Dumbarton Oaks e da Stuma del museo di Costantinopoli) o gli angeli davanti alla croce (Leningrado, Ermitage; Londra, museo Britannico, e Nuova York, Metropolitan Museum, provenienti da Cipro). Altri piatti d'argento sono più semplici nella decorazione, come, ad es., gli esemplari provenienti da Ostia (sec. IV, Vaticano, Museo Sacro), da Canoscio (Perugia, Soprintendenza), da Poltava (Leningrado, Ermitage) da Lampsaco e da Sutton Koo (Londra, museo Britannico), da Hamah (Baltimora, Walters Art Gallery). I piatti del tesoro di Nagy Szent Miklos con iscrizioni bulgariche del sec. IX (Budapest, museo Nazionale) servono piuttosto per uso profano. Un gran numero di b. di bronzo, corrispondenti nella forma e nella decorazione a tipi copti, fu trovato anche nelle tombe barbariche dei secc. VI e VII.

Numerosi e di varia forma sono i b. dell'alto medioevo; in molti tesori si conservano b. di ottone con rappresentazioni allegoriche, forse lavorati nella Germania settentrionale (ad es., alcuni di quelli del museo di Padova), che servivano, oltre che per il « lavabo », forse anche per il Battesimo. Dal sec. XIV fino al Rinascimento le scuole delle Fiandre, della Renania e, dal sec. XV, di Norimberga lavorarono b. spesso con scene battute in ottone (Beckenschlägerei) destinati ad essere esportati, specialmente in Spagna e nell'Italia

settentrionale. Più preziosi sono i b. di rame smaltato della scuola di Limoges dei secc. XIII e XIV che si trovano spesso in doppio con decorazione identica (Vaticano, Museo Sacro; Parigi, museo Cluny; raccolte di Dresda, Baltimora, Londra, ecc.).

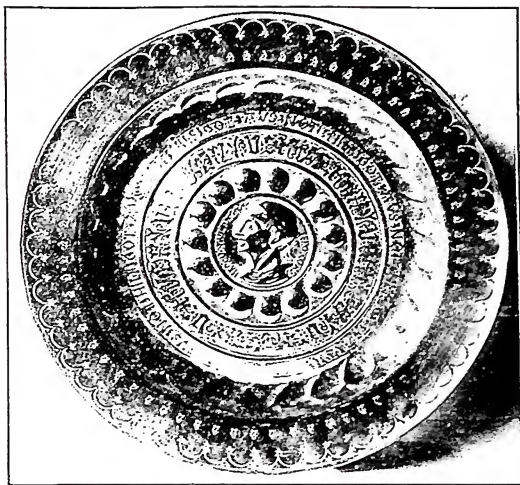
Nel Rinascimento il b. liturgico serve specialmente nella Messa pontificale; diventa più largo, molto pesante e decorato spesso a cesello o a sbalzo. Quasi tutti i grandi «tesori» conservano ricchi esemplari di b. lavorati insieme con la brocca (Vaticano, cappella Sistina; Siena, duomo, ecc.). Il neoclassicismo cambia anche il gusto per la forma del b., che diventa più semplice ed è quasi sempre accoppiato con la brocca (Vaticano, Museo Sacro).

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, II, 1, col. 602; W. F. Volbach, *Metallarbeiten des christlichen Kultes*, Magonza 1921; J. Braun, *Das christliche Altargerät*, Monaco 1932, p. 531; O. Schmitt, s. v. in *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, I, col. 151. Guglielmo Federico Volbach

BACIO. - Nella liturgia cattolica è un gesto di uso frequente e riveste carattere di venerazione ed omaggio, di affetto e unione fraterna, oppure di sudditanza. Ad esso è legato un simbolismo naturale per indicare amore, rispetto, unione, ed è entrato a far parte del rituale religioso oltre che civile presso moltissimi popoli e ha sostituito quella forma di *adorazione* che si dice προσκύνησις. Si distingue il b. delle persone (b. di pace), e il b. delle cose sacre.

SOMMARIO: I. Il b. di pace. - II. Il b. al piede del Papa. - III. Il b. della mano. - IV. Il b. delle cose sacre.

I. IL B. DI PACE. — 1. *Alla Messa*. - Si usa dare il b. di pace alla Messa con l'abbraccio vicendevole o con il presentare a baciare una tavoletta a forma di quadro, detta la «pace» (v.). L'abbraccio si usa tra il clero assistente alla Messa solenne; la « pace » si usa per il clero nelle Messe cantate non solenni e per i laici nelle Messe solenni. Il b. di pace è d'uso antichissimo, e più volte nel Nuovo Testamento (*Rom.* 16, 16; *I Cor.* 16, 26; *II Cor.* 13, 12; *I Thess.* 5, 26; *I Pt.* 5, 14) è ordinato ai fedeli di darselo scambievolmente. È detto φίλημα ἀγάπης (*osculum pacis*: *I Pt.* 5, 14), φίλημα ἅγιον (*osculum sanctum*). Da Giustino (*Apol.* I, 65) risulta un b. di conclusione delle preghiere litaniche prima della celebrazione eucaristica. Simile b. di pace prima della preghiera euca-

(*fot. Gab. Fot. Naz.*)
BACILE - B. d'arte tedesca del sec. XV - Atri, tesoro del Duomo.

(*Fot. Enc. Catt.*)
BACILE - B. di ottone sbalzato con il profilo di M. T. Cicerone (sec. XVI) - Andalo, chiesa dell'Immacolata.

ristica è ancora oggi comune nelle liturgie orientali; allo stesso posto figura pure nella *Traditio Apost.* di Ippolito (sec. III), nella liturgia gallicana, nella mozarabica e nell'ambrosiana antica.

È certo che nel sec. V l'attuale uso romano di dare il b. di pace dopo il Canone non è ancora di uso comune, come risulta dall'intervento di Innocenzo I (*Ad Decent.*: PL 20, 553). In Africa, fin dal principio del sec. III, Tertulliano (*De oratione*, 18) parla di un b. di pace *quod est signaculum orationis*, dopo l'« orazione », dove si vede che se *oratio* non è specificamente la *Oratio Dominica*, indica l'orazione sacrificale, e non la prece litanica presacrificale. S. Agostino (*Sermo 227*: PL 38, 1101) seguita a testimoniare nel senso di Tertulliano: « Post ipsam (orat. Dominicam) dicitur: *pax vobiscum*: et osculantur christiani in osculo sancto ».

Oggi il b. di pace si omette nelle Messe di *Requiem*, al Giovedì Santo e al Sabato Santo (Messa Pasquale).

L'omissione della prima si spiega per l'origine votiva e quindi privata di tali messe; nelle altre i medievali hanno trovato, e i moderni ripetuto, disparate ragioni, tra le quali l'evitare un'analogia col b. di Giuda al Giovedì Santo. La ragione vera è quella cui accenna Tertulliano che nota il fatto (*De oratione*, 18, PL 1, 1178: « sic et die Paschae... merito deponimus osculum ») e cioè: il carattere penitenziale che il digiuno dà a tali messe, mentre il b. è un segno di fraterna letizia.

Il b. di pace si dava tra i fedeli a un cenno del diacono: ἀσπάσασθε ἀλλήλους (*Constitutiones Apostolorum*, VIII, 11,9): *Pacem habete*, ecc. Forse da principio nel b. di pace non si osservava la distinzione dei sessi, come risulta dalla precauzione rilevata da un *agraphon* citato da Atenagora (*Legatio pro Christianis*, 32: PG 6,964). Ma già nel sec. III come è vietato il b. tra fedeli e catecumeni, così lo è tra uomini e donne cristiane (Ippolito, *Trad. Apost.*) Al sec. IV le *Constit. Apost.* (II, 57; VIII, 11,9) mentre semplicemente consigliano la distinzione dei sessi nella chiesa, la inculcano espressamente nello scambiarsi il b. di pace, dal quale erano esclusi gli scomunicati e i pubblici penitenti; la riconciliazione dei quali avveniva appunto col b. di pace (*pacem dare*): v. LAPSI. L'uso del b. di pace mediante reciproco abbraccio, si conservò in Occidente fino al sec. XIII (In-

(da A. Goldschmidt, Die Elfenbeinskulpturen, I, Berlino 1914)
BACIO - Vescovo che bacia l'altare. Particolare della copertura d'avorio del sacramentario di Drogone (sec. IX).

nocenzo III, *De Sacro altaris mysterio*, 6, 5 : PL 217, 909) e in qualche luogo fino ai secc. XV-XVI.

Fin dal sec. XIII venne in uso, prima in Inghilterra, di dare il b. di pace facendo baciare una tavoletta in legno, metallo o pietra (*Pax*, *Paciferum*, *Pacificale*, *Instrumentum pacis*, *osculatorium*, *tabula*, *asser ad pacem*, cf. J. Braun, *Das christliche Altargerät*, Monaco 1932, p. 560 sgg.), baciata prima dal sacerdote celebrante la Messa. L'uso fu accolto da Pio V nella riforma del Messale (*Ritus servandus in celebrat. Missae*, 10,5) come uso generale, finché verso il sec. XVIII decadde.

Oltre questo b. di pace comune a tutte le liturgie e che si richiama a *Mt.* 5; 23 sgg., si faceva largo uso del b. nella liturgia papale. Alla Messa, durante il canto dell'Introito, il Pontefice baciava alcuni dei suoi ministri; dei quali due avevano già baciate a lui le mani (*Ordo Rom.*, I, 11 4,5; V, 5,6 : PL 78,941; 970, 986 sgg.).

A questo uso antico si riconnette il b. che il Papa riceve sul volto e sul petto dai tre ultimi cardinali preti prima di salire l'altare (Innocenzo III, *De Sacro altaris mysterio*, 1, 11 : PL 217, 805); a sua volta il Papa, dopo il b. dell'altare, bacia i suoi diaconi, che lo ricambiano con un b. sul petto (Innocenzo III, *op. cit.*, 1, 15 : PL 217, 807).

2. *Nei Sacramenti*. – Al principio, quando la *Cresima* seguiva immediatamente il *Battesimo*, dopo il rito, il vescovo baciava il neofito (Ippolito, *Traditio Apost.*, *Testamentum D. N. I. C.*, 2, 9).

Nella *Penitenza* il b. costituiva anticamente una cerimonia caratteristica ed era l'espressione più chiara del senso di riammissione nella fraternità della Chiesa per mezzo del Sacramento.

Un b. di pace esisteva anche nell'*Ordinazione* (Ippolito, *Trad. Apost.*, *Constit. Apost.*, VIII, 5, 10).

Nel medioevo questo b. assunse forse il significato che avevano usi analoghi dell'investitura feudale. Oggi resiste ancora : due volte, nell'ordinazione episcopale (*Pontif. Rom.* : *De Consecr. electi in episcopum*) e una volta nell'ordinazione sacerdotale (*ibid.*: *De consecr. presbyteri*).

Anche l'*Estrema Unzione* era accompagnata da un b. (Pseudo Dionigi, *Eccl. Hier.*, 7, 2: PG 3, 456). Il Sinodo di Auxerre (578), can. 12, proibisce il b. ai morti.

Nel *Matrimonio* si riscontra ancor oggi fra i Greci il b. alla fine della cerimonia, mentre sembra che presso i Romani costituisse l'atto legale del matrimonio (C. Krüger, *Codex Justin.*, in *Corpus Juris Civilis*, II, Berlino 1895, p. 194) e che per Tertulliano (*De Virginibus velandis*, 11) entrasse a far parte del rito come lo scambio degli anelli. Nel medioevo gli sposi si davano tra loro il b. di pace, che lo sposo aveva ricevuto dal sacerdote al *Pax Domini* della Messa.

Anche nell'amministrazione dell'*Eucaristia* si nota il b. che il Pontefice celebrante dava al diacono dopo averlo comunicato e il diacono dava a sua volta al suddiacono dopo avergli presentato il Santo Sangue (Innocenzo III, *De Sacro altaris mysterio*, 6, 9 : PL 217, 911; *Caerem. Episcop.*, 2, 29, 3). Gli altri comunicandi, come pure il diacono, prima di ricevere la comunione baciavano la mano (oggi l'anello) del vescovo.

Il b. di pace si ha pure nella benedizione dell'abate, dei cavalieri, nell'incoronazione del re e della regina (cf. *Pont. Rom.*, rispettivamente), nella professione monastica.

Nella benedizione delle *badesse*, queste, dopo il rito, ricevono le monache per il b. di pace (*Pontif. Rom.* : *De bened. abbatissae*).

Nella liturgia mozarabica il vescovo baciava la badessa da lui benedetta. Altro b. di pace si usa alla fine del Concilio tra i partecipanti (*Caerem. Episcop.*, 1, 31, 19).

II. IL B. AL PIEDE DEL PAPA. – Un b. che ha tutt'altro senso che quello di pace è il b. al piede del Papa sia nella liturgia che nel cerimoniale di cortei. L'uso risale a tempi remotissimi ed ha le sue radici nella etichetta orientale (J. Horst, *Proskynein*, in *Neutestamentl. Forschungen*, 3ª serie, 2 (Gütersloh 1932), p. 55 sgg.); è conosciuto nel Vecchio e Nuovo Testamento (*Ps.* 71, 9-11; *Is.* 49, 23; *Lc.* 7, 38-45, 15, 20; *Mt.* 26, 49) e non sempre ha un senso nettamente religioso. A tal proposito va rilevata la notizia del *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, Parigi 1886-92, I, pp. 275, 391; II, p. 107) secondo cui l'imperatore Giustino baciò i piedi a papa Giovanni I, Giustiniano II a papa Costantino, e la corte pontificia nell'847 a papa Leone IV, *morem conservantes antiquum*. Quest'uso di baciare il piede al Pontefice, notato già nell'*Ordo Rom.*, I, 11, si è conservato nella liturgia papale, nella quale i due suddiaconi, latino e greco, baciano il piede del Pontefice, come pure nel rito dell'*adorazione* al neoeletto, e nel cerimoniale delle udienze private.

III. IL B. DELLA MANO. – Il b. della mano si mostra anch'esso un uso antichissimo in segno di amore e di rispetto. Nella liturgia baciano la mano : il vescovo eletto, dopo l'esame, al consacrante (*Pontif. Rom.*: *De Consacr. electi in episcopum*), i ministri al Pontefice prima di lasciare la sacrestia, per questo detta anche *Salutatorium*; tutti al Pontefice, al vescovo e agli abati nel ricevere da loro la comunione (ora si bacia l'anello). Uguale uso vige nella liturgia greca. Il b. della mano si usa in genere nella liturgia ogni volta che dal sacerdote si riceve o a lui si dà in mano qualcosa.

IV. IL B. DELLE COSE SACRE. – Nell'antichità, il b. significava, oltre che amore, anche rispetto : donde il b. delle cose sacre. Tra questi b. va notato quello delle reliquie, della croce, delle palme e candele benedette, dei vasi e paramenti sacri e soprattutto il b. del libro degli Evangeli e dell'altare.

L'*Ordo Rom.*, I, 8, prescrive un b. dei lati dell'altare da parte dei diaconi assistenti (*salutare* = baciare), e del Pontefice che ripete il gesto all'Offertorio. Al tempo di Innocenzo III l'altare si baciava tre sole volte; ma un secolo più tardi si notavano nove di tali b. Cf. G. Durando, *Rationale Divini Offic.*, IV,

39, 6 (Parigi 1854); F. J. Dölger, *Zu den Zeremonien der Messliturgie*, II: *Der Altarkuss*, in *Antike u. Christentum*, 2 (1930), p. 190 sgg.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Dizion. di erudizione storico-ecclesiastica*, IV, Venezia 1840, p. 11-23; F. Cabrol, *Baiser*, in DACL, II, coll. 117-130; H. Thurston, *Kiss*, in *The Cath. Enc.*, VIII, p. 663; F. J. Dölger, *Der Kuss im Tauf- u. Firmungsritual nach Cyprian u. Hippolyt*, in *Antike u. Christentum*, 1 (1929), p. 186 sgg.; id., *Zu den Zeremonien der Messliturgie*, II: *Der Altarkuss*, in *Antike u. Christentum*, 2 (1930), p. 190 sgg.; J.-A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1948, pp. 389-403.

Salvatore Marsili

BACKER, AUGUSTIN de. - Erudito, n. ad Anversa il 18 luglio 1809, m. a Liegi il 1 dic. 1873. Da giovane intraprese viaggi in Belgio e in Francia avendo in animo di pubblicare uno studio sulle origini dell'arte tipografica. Entrato nel 1835 nella Compagnia di Gesù ed avendo constatato l'incompletezza della *Bibliotheca scriptorum S. I.* di N. Southwell, si dedicò del tutto a ricerche bibliografiche. L'opera sua principale è la nota *Bibliothèque des écrivains de la Comp. de Jésus* (7 voll., Lovanio 1853-61), edita con l'aiuto del fratello Aloys, anch'egli gesuita e bibliotecario a Lovanio. A distanza di pochi anni uscì una seconda edizione (in 3 voll., ivi 1869-76) che il B. non vide interamente stampata e che fu condotta a termine dal fratello; seguita poi da una terza ancor più completa e aggiornata (Bruxelles 1890-1900), a cura di C. Sommervogel.

BIBL.: V. van Tricht, *La Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus et le père A. de B.*, Lovanio 1876; Sommervogel, I, pref., pp. I-VI, e coll. 753-55.

Silvio Furlani

BACNINH, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il 1 giugno 1883 venne staccato dal vicariato apostolico di Tonchino orientale, e affidato alla provincia domenicana delle Filippine, il vicariato di Tonchino settentrionale, che nel 1924 prese il nome di B. Fu smembrato nel 1913 per la creazione della prefettura apostolica, ora vicariato, di Langson e Caobang.

Superfice del territorio, situato in zona torrida presso il Tropico del Cancro: kmq. 24.700: popolazione totale (computo appross. 1942): 1.200.000 ab., in maggioranza Annamiti, ca. 60.000 di stirpe Tho o Thai, ca. 25.000 Man, nella regione montana. Cattolici 58.728, quasi tutti Annamiti, con 730 catecumeni; una trentina di protestanti, e 1.140.000 ca. pagani. Le 46 stazioni primarie e 428 secondarie sono affidate a 67 sacerdoti secolari annamiti e 12 Domenicani, coadiuvati da 6 suore estere e 201 indocinesi; 131 sono i catechisti, 347 gli insegnanti. Opere della missione: seminario minore con 22 alunni, e 59 filosofi e teologi che studiano fuori missione; « Domus Dei », per aspiranti al seminario e per catechisti, 32 dispensari, 20 orfanotrofi, un ospizio di vecchi e un lebbrosario, 1 ospedale. L'evangelizzazione procede lentamente (media annua 300 battesimi di adulti) sia per l'esiguità del personale, come per l'irretimento del popolo nelle preoccupazioni di ordine materiale. La II^a guerra mondiale ha creato nuovi ostacoli.

BIBL.: *Leonis XIII Acta*, III 1884, pp. 239-40; AAS, 6 (1914), pp. 29-30; 7 (1935), p. 330; *Guida delle Missioni cattoliche*, Roma 1935, p. 158; Archivio Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, 30 giugno 1942; MC, pp. 23-24.

Giuseppe Monticone

BACOLOD, DIOCESI di. - Nell'isola di Negros occidentale (Filippine); la città ha un porto sullo stretto di Guimaras e conta ca. 60.000 ab. La diocesi è stata eretta il 15 luglio 1932, come suffraganea di Cebu (Nome di Gesù); comprende all'est l'isola di Nepos e le piccole isole adiacenti distaccate dalla diocesi di Jaro, ed all'ovest l'isola di Siquijor distaccata dalla diocesi di Cebu. Ha una superfice di 13.143 kmq. e una popolazione di 1.218.507 ab., dei quali 961.628 cattolici. Le parrocchie sono 53; i sacerdoti diocesani 32 e i regolari 23.

BIBL.: AAS, 25 (1933), pp. 334, 357, 360; E. Bazaco, *La Iglesia en Filipinas - The Church in the Philippines*, Manila 1938.

Corrado Morin

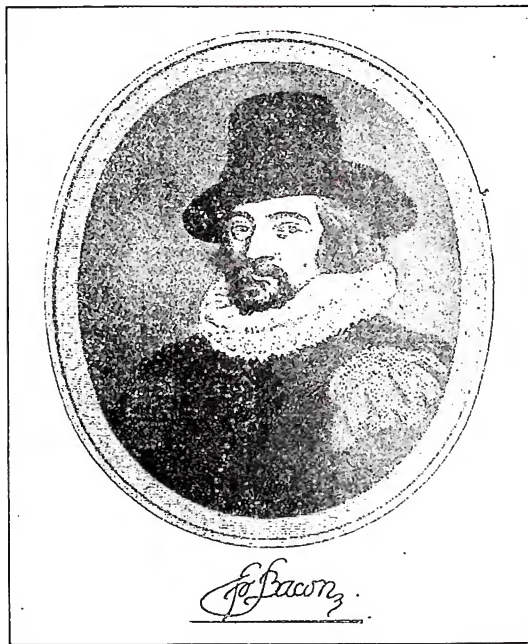
BACONE, FRANCESCO. - Filosofo e uomo politico, n. il 22 genn. 1561 presso Londra, figlio di Nicola, guardasigilli della regina Elisabetta e nipote del primo ministro Burleigh; m. a Highgate (Londra) il 9 apr. 1626. Entrò tredicenne nel Collegio universitario di Cambridge, donde uscì tre anni dopo, tutto pervaso da quel senso di profonda insofferenza per l'aristotelismo logico e scolastico, che doveva poi divenire il motivo polemico centrale, implicito od esplicito, della sua speculazione. Inviato a Parigi dal padre, fu costretto a ritornare in patria per la morte prematura di lui (1580), per volgersi, premuto da necessità economiche, agli studi legali, e quindi all'esercizio dell'avvocatura. Ma questa gli era troppo ingrata: onde, indirizzando ad altra meta le sue mire, tentò la via degli onori. Membro del parlamento già fin dal 1584, nel 1597 fu nominato consigliere straordinario della corona. Ma, guastatosi con Elisabetta, non gli fu possibile, durante il regno di lei, salire a più alte cariche, nonostante la protezione del conte d'Essex, di cui B. non esitò in seguito a farsi accusatore quando il conte fu processato come capo della congiura contro la regina (1601). Maggior fortuna politica ebbe B. sotto Giacomo I, al cui servizio e difesa si era totalmente dedicato, non esitando perciò a mutare le sue convinzioni politiche. Fu nominato successivamente *Solicitor general* (1607), *Attorney general* (1613), Consigliere privato della corona (1616), Lord guardasigilli (1617), Lord cancelliere (1618), barone di Verulamio e visconte di S. Albano (1621). Ma tanta fortuna ebbe breve durata: in quello stesso anno, accusato di corruzione nella sua condotta politica e amministrativa, fu dal parlamento sottoposto a processo e condannato a un'ammenda di 40.000 sterline, alla prigionia nella torre di Londra e all'interdizione da qualsiasi ufficio politico. Ricuperata dopo pochi giorni, in seguito a condono della pena, la libertà, dedicò gli ultimi anni, fino alla morte, agli studi preferiti. Ben può dirsi che in B. all'altezza dell'ingegno non fu pari la forza della volontà: onde è ben arduo compito per lo storico (come attesta, del resto, la discordanza dei pareri) pronunziarsi sulla dirittura del suo carattere morale.

Opere. – B. concepì una grande opera enciclopedica, l'*Instauratio magna*, che doveva svolgere, nella sua intenzione, un generale piano di riforma della scienza. Il disegno dell'opera comprendeva sei parti, di cui la prima presentava una sistematica « divisione delle scienze », ch'era in realtà una radicale revisione del loro stato attuale; la seconda spiegava i « princìpi dell'interpretazione della natura », ossia il nuovo metodo della scienza; la terza forniva una « storia naturale e sperimentale per la fondazione della filosofia », o, più semplicemente, il materiale scientifico, cui applicare il metodo; la quarta (« scala dell'intelletto ») mostrava il doppio uso, induttivo e deduttivo, dell'intelletto nella ricerca delle leggi; la quinta avanzava « anticipazioni » di verità, ossia scoperte realizzate col metodo comune; la sesta, infine, comprendeva la sistemazione definitiva della « scienza attiva ». Di queste parti, però, furono composte da B. solo la prima, col titolo *De dignitate et augmentis scientiarum* (Londra 1623), e la seconda, rappresentata dal celebre *Novum Organum* (ivi 1620); mentre della terza non rimane che una farraginosa raccolta di materiale scientifico, pubblicata postuma col titolo di *Sylva Sylvarum*. Del *De dignitate* e del *Novum Organum* possiamo considerare abbozzi preparatori, rispettivamente, *The advancement of Learning* (Londra 1605) e i *Cogitata et visa* (composto nel 1607, edito postumo).

Il capolavoro di B. è, senza dubbio, il *Novum Orga-*

num, che rappresenta la prima, inequivocabile espressione della rinnovata coscienza scientifico-filosofica moderna, e costituisce il centro di gravità di tutta la produzione del Verulamio. È composto di due libri e di una prefazione: in quelli si espone il nuovo metodo (che è, in effetti, una « nuova logica », come si dice nel titolo, il cui riferimento polemico all'*Organon* di Aristotele è evidente); in questa si afferma, contro gli scettici e i dogmatici, la possibilità di una scienza certa, che si fondi sopra un metodo nuovo. Abbozzato nei *Cogitata et visa* del 1607, il *Novum Organum* fu iniziato dall'autore nel 1608, ma pubblicato solo nel 1620. Sono inoltre da ricordare, fra gli scritti di B., la *Nova Atlantis*, scritta in inglese intorno al 1621, poi tradotta in latino e pubblicata postuma nel 1627; *De Sapientia veterum* (Londra 1609); *Temporis partus maximus* (1585); *Valerius Terminus* (1603); *Redargutio philosophiarum* (1609); *Descriptio orbis intellectualis* (1612): i quali (editi postumi) o esprimono anticipazioni ancora frammentarie di future intuizioni, ovvero hanno scarsa importanza teoretica e storica.

Se molti dei valori morali tradizionali non trovarono rispondenza nell'animo di B., un ideale tuttavia diresse la sua attività di studioso: l'ideale della scienza e del sapere, la certezza, anzi, che nel sapere e nella scienza sta l'unica possibilità di una redenzione dell'uomo dalla schiavitù della natura e la sola fonte di una effettiva e sostanziale potenza umana. Tale certezza B. afferma già in un noto passo dei *Cogitata et visa* (« hominis imperium sola scientia constare: tantum enim potest quantum scit »), e ribadisce poi nel primo libro del *Novum Organum* (« scientia et potentia humana in idem coincidunt, quia ignoratio causae destituit effectum »). Già si avverte che B. è figlio spirituale della nuova scienza, e ben si comprende la sua ammirazione per le moderne invenzioni della stampa, della bussola, della polvere da sparo. B. intuisce chiaramente che una nuova èra si è ormai inaugurata per l'umano sapere. Ma egli intuisce anche che la nuova scienza poggia su fondamenti diversi da quelli dell'antica; che un elemento nuovo (l'« esperienza ») è intervenuto a modificare radicalmente il suo processo costruttivo; che anzi questo stesso processo è il processo della mente, la quale, liberandosi dalla contingenza dei dati sensibili particolari, ascende induttivamente alla formulazione delle leggi universali. Agli interessi metafisici tradizionali si sostituisce, quindi, in B. un interesse epistemologico tipicamente moderno, vòlto non più a un mondo di essenze oggettive, bensì all'attività soggettiva della mente che costruisce sulle solide basi dell'esperienza la sua scienza della natura. Di qui le frequenti polemiche di lui contro l'aristotelismo delle scuole e le sue degenerazioni intellettualistiche, e l'importanza fondamentale attribuita al problema del « metodo ».

Per B. il problema del « metodo » è il problema stesso dell'*esperienza* vista nel processo mentale, onde essa si costituisce in *scienza*: la sua soluzione è la determinazione dell'« inductio vera ». « Esperienza » e « induzione » sono termini che non nascondono per B. una dottrina grossolanamente empiristica; ma esprimono il significato migliore della nuova metodologia, in quanto traduce il problema della scienza in un problema propriamente filosofico. L'« esperienza » di B. non significa un'informe congerie di dati empirici, e neppure costituisce il risultato di quella falsa forma d'induzione *per enumerationem simplicem*, che non tien conto delle istanze negative e quindi non conclude mai necessariamente; ma esprime piuttosto il processo stesso dell'« induzione vera », che concresce su se stessa per l'ordinato concorso del senso e dell'intelletto, di un senso

(*da F. B. Little Masterpieces, Londra 1905*)

BACONE, FRANCESCO - Ritratto all'acquaforte.

che fornisce il dato e di un intelletto che lo elabora. Senso e intelletto sono appunto i termini della sintesi conoscitiva baconiana, e più che termini, momenti di quella sintesi attiva, e come tali purificati dalle scorie derivanti da un loro uso astratto o disordinato. Il senso, in se stesso incerto e facile all'errore, vien provvisto di mezzi e strumenti atti a correggerne le deviazioni; l'intelletto che, quando sia abbandonato a se stesso (« sibi permissus »), è fonte d'innumerevoli astrazioni, vien, per così dire, alleggerito del peso morto dei suoi *idola* o anticipazioni e presupposti arbitrari che sviano dalla vera ricerca del sapere. B. li identifica minutamente, raccogliendoli in quattro classi: *a*) *idola tribus*, o errori derivanti dalla nostra stessa costituzione mentale (e connaturati, quindi, alla specie o « tribù » umana), per cui la conoscenza delle cose risulta deformata dall'intervento attivo della mente; *b*) *idola specus*, o errori derivanti dall'individuale conformazione psichica o dalla particolare educazione e cultura dei singoli; *c*) *idola fori*, o errori nascenti dalle reciproche relazioni degli uomini, e più particolarmente dall'uso irriflesso del linguaggio, che induce spesso a considerare reali entità puramente immaginarie e verbali; *d*) *idola theatri*, o errori introdotti negli animi dai vari sistemi filosofici e teorie tradizionali, succedutisi come apparati teatrali sulla scena della storia umana, e capaci di traviare il pensiero dalla vera conoscenza della natura.

Con la teoria degli *idola*, assai significativa e storicamente importante per il senso critico che la ispira, si conclude il primo momento della costruzione metodologica di B. Il quale è, dunque, essenzialmente critico-negativo (*destruens*), ma implicitamente prepara la visione del processo costruttivo della scienza, cui tende come a meta finale la nuova logica, il « nuovo organo ». B. si preoccupa estremamente di seguire da

presso i vari momenti di quel processo: dalla prima raccolta di materiale empirico (*historia naturalis*) e dal suo ordinamento nelle *tabulae*, classificanti i fenomeni a seconda della loro presenza (*tabulae praesentiae*), o della loro assenza (*tabulae absentiae*), o delle loro variazioni quantitative (*tabulae graduum*), sino alle *istanze prerogative*, o casi privilegiati, in cui il fenomeno avviene in circostanze affatto nuove e impensate, o non avviene in circostanze del tutto simili a quelle in cui suole presentarsi.

Fine ultimo di questa ricostruzione scientifica cui tende il nuovo metodo, è per B. (e in ciò egli paga il suo tributo all'aristotelismo scolastico, da lui così energicamente combattuto) la conoscenza del mondo in sé, delle *forme* o cause formali del reale, attraverso lo studio del mondo fenomenico; ossia delle *nature*, quali a noi si manifestano nella presenza delle cause materiali e nell'azione delle cause efficienti. Tuttavia il motivo dinamico, introdotto da B. nella concezione del processo conoscitivo della scienza, sembra in certo modo riflettersi sul significato della «forma» aristotelica, risolvendone la natura sostanziale in un principio di attuazione del fenomeno. L'atto puro non è più, così, l'immota causa prima aristotelica, bensì l'infinito principio interno dell'infinita attuazione delle forme, che si determina nel *processo latente* della *latente struttura* «latens schematismus» dei fenomeni. E poiché tal processo è movimento, a questo, in fondo, si riduce tutta la varietà delle forme. Ma la vera forma delle forme, la *forma indita*, come principio assoluto e immanente di ogni determinazione fenomenica, è al di là delle nostre possibilità conoscitive e nota soltanto a Dio, che ne è l'autore.

È da osservare, a questo punto, come la preoccupazione di garantire il valore oggettivo del conoscere (ossia la possibilità di conoscere il mondo non *ex analogia hominis*, sibbene *ex analogia universi*) abbia infine riportato B. verso la metafisica tradizionale, al tempo stesso che la sua nuova intuizione lo costringeva a dar di essa un'interpretazione tendenzialmente meccanicistica. Effettivamente non si può intendere il pensiero di B. senza riferirlo alla tradizione speculativa, in cui s'innesta. E fu appunto un riferimento polemico alle forme degenerate dell'intellettualismo aristotelico, quello che in nome di un fecondissimo procedimento induttivo fece disperdere a B. il senso profondo della deduzione genuinamente aristotelica, la quale pur nascondeva nel suo procedimento logico-categoriale un'esigenza di universalità, cui dovrà far capo nuovamente lo stesso Kant col suo criticismo gnoseologico.

L'importanza del pensiero di B., nei particolari campi del sapere filosofico, è di minore rilievo. Ammette, con Telesio, una forma oscura di percezione diffusa in tutte le cose; e nell'uomo un'anima spirituale: su di essa però la filosofia non ha nulla da dire e solo la religione può pronunziarsi. B., che pure vedeva nell'ateismo una causa di degradazione per l'uomo, e nella fede in Dio un principio di elevazione (è nota la sua affermazione che, se una superficiale filosofia può distrarre l'animo dall'interesse religioso, una più profonda esperienza di speculazione ne fa avvertire tutta la sostanziale vitalità), non fu tuttavia uno spirito profondamente religioso. Lo dimostra già l'etica, che possiamo enucleare dai suoi vari scritti, e che in lui, privo com'è di un vero senso dell'interiorità della vita spirituale, e avvezzo a considerar l'«uomo» nella sua totalità alla luce uniforme della sua «scienza» che lo riversa nel mondo esteriore, assume il significato di una precettistica o di una empirica casistica, da cui esula ogni riferimento concreto al principio assoluto e divino dei valori morali. Ma più ancora lo dimostra la sua esplicita concezione di Dio come realtà suprema, posta al di là di ogni interferenza spirituale, e quindi razionale, con l'uomo e oggetto soltanto di fede. La teologia di B. è, in fondo, molto semplice, ma di una semplicità che è povertà: il libro IX del *De dignitate et augmentis scientiarum* lo prova chiaramente. Ragione e fede sono conciliate, ma solo mediante una radicale separazione («concludamus igitur, theologiam sacram ex verbo et oraculis Dei, non ex lumine naturae aut rationis dictamine, hauriri debere»). Nessuna meraviglia, del resto, per questo, se pensiamo agli allora recenti successi della teoria della doppia verità!

L'importanza di B. va, dunque, cercata altrove che in una profonda religiosità, e cioè in quella fede nella scienza, cui alludevamo al principio. È, questa, una fede, che al di fuori di ogni schema e di ogni impalcatura didascalica, lo avvia decisamente verso il futuro: e non è superfluo ricordare, a tal proposito, che B. stesso, quasi a coronamento della sua opera, volle celebrare nella *Nuova Atlantide* la sua fervida fede nel futuro progresso. L'utopia pansofica, che in quest'opera si cela sotto il fantastico disegno della Casa di Salomone (o Università della ricerca) e che troverà larga eco in Comenio, contiene qui, diversamente dalle utopie politiche di un Platone o di un Campanella, una raccomandazione pedagogica, che si riconnette all'ispirazione fondamentale del pensiero baconiano: solo educandosi alla scienza e collaborando nel campo del sapere, gli uomini potranno pervenire alla conquista del loro vero impero: l'impero dello scibile, ch'è il solo impero concepibile sulle forze stesse della natura.

BIBL.: Edizioni critiche: *Opera* (a cura di R. L. Ellis, J. Spedding, D. D. Heath), 7 voll., Londra 1857-59; ivi ristampata nel 1887-92; *Letters and life* (a cura di J. Spedding), 6 voll., ivi 1862-72; ivi ristampata nel 1890. – Studi critici: F. Überweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, III, 12ª ed., Berlino 1924, p. 650 sgg.; Ch. De Rémusat, *B., sa vie, son temps, sa philosophie et son influence jusqu'à nos jours*, 3ª ed., Parigi 1877; J. Spedding, *Account of the life and times of F. B.*, 2 voll., Londra 1879; Chr. Adam, *La philosophie de F. B.*, Parigi 1890; G. Fonsegrive, *Fr. B.*, Parigi 1893; K. Fischer, *F. B. u. seine Schule*, 3ª ed., Lipsia 1904; G. Sortais, *La philosophie moderne depuis B. jusqu'à Leibniz*, I, Parigi 1920, pp. 99-543; A. Levi, *Il pensiero di F. B.*, Torino 1925; C. D. Broad, *The Philosophy of F. B.*, Cambridge 1926; A. E. Taylor, *F. B.*, Londra 1927; V. Fazio Allmayer, *Saggio su F. B.*, Palermo 1928; C. Williams, *B.*, Londra 1933; M. Rossi, *Saggio su F. B.*, Napoli 1935; G. Tinivella, *B. e Locke, Dottrina e critica*, Milano 1939; S. Casellato, *F. B.*, Padova 1942.

Vittorio Sainati

BACONE (BACON, BACHON), RUGGERO. - *Doctor mirabilis*, francescano, complessa figura di filosofo, filologo e scienziato inglese, n. a Ilchester nella contea del Sommerset, nel 1214, data accettata dal comitato di Oxford per la commemorazione del settimo centenario della nascita di lui. A Oxford fu discepolo di R. Grosseteste, del quale B. tesse le lodi come d'uomo versato più d'ogni altro nelle scienze e particolarmente nella matematica e nella conoscenza del greco. L'operosità scientifica di questo grande maestro svegliò nello spirito dell'alunno l'interesse per la ricerca scientifica e per lo studio delle lingue. Conseguito il titolo di baccelliere nelle arti, B. si recò a Parigi, intorno al 1235. Dopo un probabile ritorno in patria, lo si trova di nuovo nell'Università parigina, fra il 1245 e il 1255, intento a seguire le lezioni dei *magistri novi* che vi avevano portato la filosofia e la scienza greco-araba. Durante questo soggiorno in Francia conobbe

Pietro di Maricourt che l'iniziò alla conoscenza di molti segreti della natura, e Guglielmo Alverniate, la cui dottrina sull'illuminazione divina dovette lasciare nel suo animo una traccia profonda.

A questo periodo della sua vita appartengono, insieme con alcuni trattatelli su argomenti speciali, i commenti ad opere aristoteliche, dettati certamente dalla cattedra come *magister artium*. Essi sono : il commento alla *Metafisica*, le *Quaestiones supra XI Primae Philosophiae*, le *Quaestiones supra libros quatuor Physicorum*, le *Quaestiones supra libros octo Physicorum*, la doppia serie di *Quaestiones supra libros Primae Philosophiae*, le *Quaestiones* sul *Liber de plantis*, sul *De causis*, sul *De sensu et sensato*, la *Summa de sophismatibus et distinctionibus*, la *Summa Grammaticae*, le *Summulae dialecticae*, l'opuscolo *De rebus medicinalibus*, e forse l'*Epistola de secretis operibus naturae*.

Nel 1255, o pochi mesi dopo, sull'esempio d'altri maestri inglesi, entrò nell'Ordine francescano, non ostante la violenta campagna che contro gli Ordini mendicanti avevano scatenato a Parigi i maestri secolari della facoltà di teologia. A B., come ritiene con molta verisimiglianza il p. Delorme, dovette esser diretta la lettera di s. Bonaventura *ad magistrum innominatum*, nella quale il dottor serafico dimostra calunniose le accuse mosse ai Mendicanti. Trascorsi in Inghilterra i primi sei o sette anni dalla sua conversione, B. fece ritorno nel 1262 a Parigi, senza che per altro la sua operosità scientifica potesse manifestarsi, per difficoltà frapposte da anteriori disposizioni dell'Ordine. Ma l'elezione di Clemente IV, ch'egli aveva conosciuto legato papale in Inghilterra, rimosse queste difficoltà. Il nuovo papa, il 22 giugno 1266, lo sollecitava da Viterbo a non tralasciare le ricerche e a mandargli al più presto l'opera cui attendeva, « non obstante praecepto praelati cuiuscunque contrario, vel tui ordinis constitutione quacunque ».

Per soddisfare al desiderio del pontefice, redasse con febbrile alacrità l'*Opus maius* e, subito dopo, l'*Opus minus*, cui tenne dietro a breve distanza l'*Opus tertium* e un trattato *De radiis* (oggi perduto), destinati tutti e quattro al Papa, sebbene la morte di questo, avvenuta il 29 nov. 1268, non consentisse all'autore di inviarli tutti. Ciò è attestato dallo stesso B. (*Op. tert.*, ed. Brewer, cap. 17), il quale nell'allestire in gran fretta queste quattro opere, pensava a quel lavoro di gran lena o *Scriptum principale*, di cui gli scritti indirizzati al pontefice dovevano essere soltanto un saggio.

Anche dopo la perdita di tanto protettore, B. continuò la sua attività scientifica e compose, durante il pontificato di Gregorio X (1271-76), il *Compendium studii philosophiae*, e insieme con questo negli anni successivi, i *Communia naturalia* (in cui s'accenna esplicitamente al piano della *Scriptura principalis*, la quale doveva comprendere, in quattro volumi, la grammatica e la logica, la matematica, la prospettiva insieme con la filosofia della natura e le scienze sperimentali, infine la metafisica e la morale), il *De multiplicatione specierum*, il *De coelestibus*, le grammatiche greca ed ebraica (di cui sono stati pubblicati solo dei frammenti) e il *Tractatus brevis in Secretum secretorum* ed altri minori. Ultima sua fatica fu il *Compendium studii theologiae*, composto, a quanto pare, nel 1292, poco prima della sua morte, avvenuta verosimilmente un paio d'anni dopo.

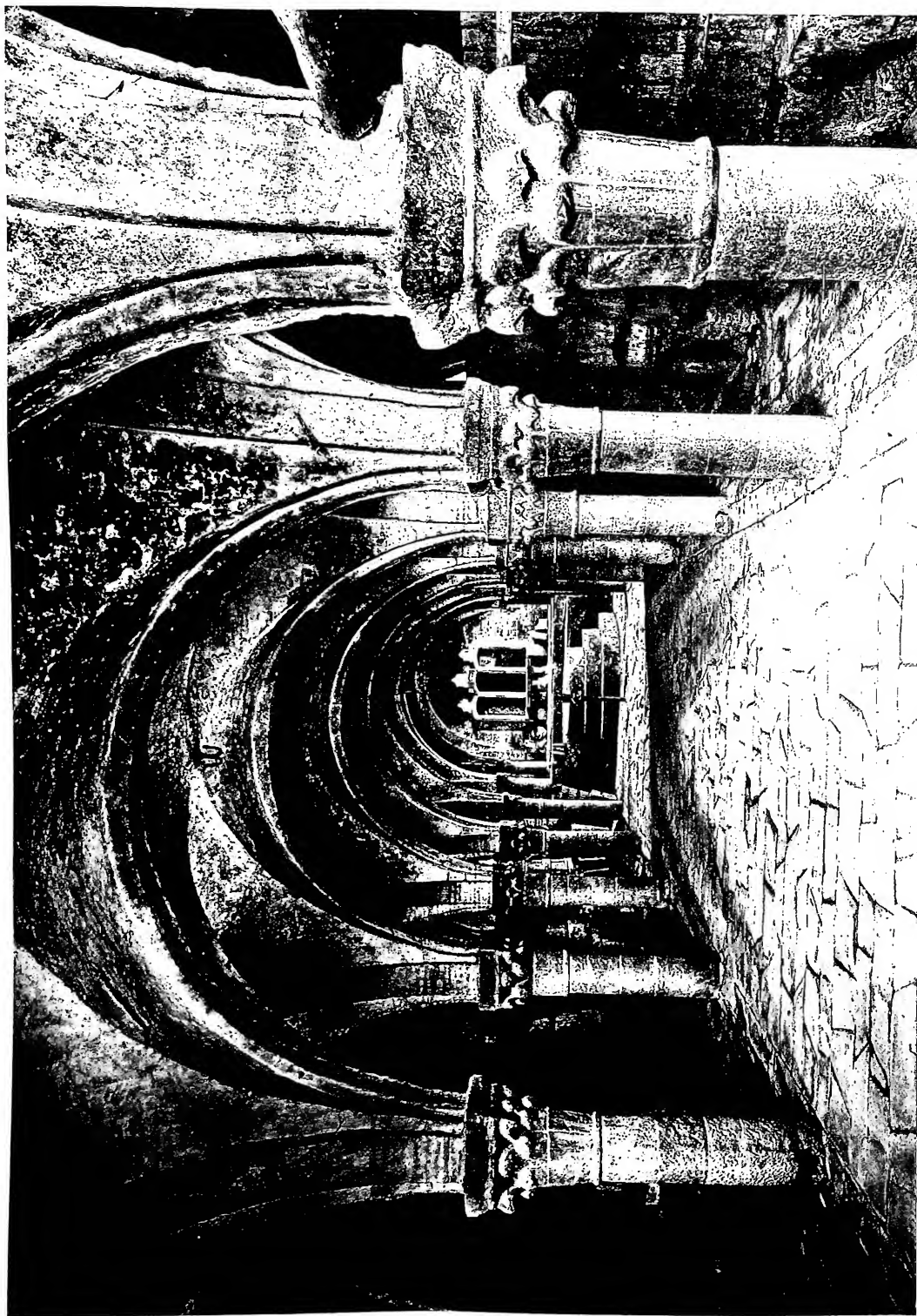
Sulla tardiva attestazione della *Chronica XXIV generalium* (in *Anal. francisc.*, III, Quaracchi 1897, p. 360), è stato diffuso il racconto della condanna della dottrina di frate R. B., per « sospette novità », da parte del generale dell'Ordine, fra Girolamo d'Ascoli, il quale l'avrebbe pure fatto imprigionare, ordinando che nessuno ne seguisse gl'insegnamenti riprovati. Di tutto questo nessuna traccia negli archivi dell'Ordine, né in quelli papali e nemmeno in scrittori contemporanei. Per trovare una giustificazione al racconto della *Chronica*, il Mandonnet ha supposto che a B. sia da attribuire lo *Speculum astronomiae*, stampato fra le opere di Alberto Magno, e che appunto per questo scritto, che lo storico domenicano ritiene composto nel 1277, nel momento della condanna dell'averroismo, l'autore venisse censurato e imprigionato. Se non che l'ingegnosa ipotesi si rivela infondata, sia perché lo *Speculum* non contiene alcuna dottrina degna di censura, sia perché essa si confà più all'indole di Alberto che a quella di B., se pure non è da attribuire a maestro Filippo, cancelliere dell'Università di Parigi, al quale era attribuito da alcuni, secondo il codice Ambrosiano I, 65 inf., f. 82^{r}.

Nel pensiero di B. contrastano due tendenze che, a prima vista, parrebbero opposte : un accentuato interesse per la scienza sperimentale, e il bisogno non meno pronunziato di una verità più alta che ha le sue radici nella Rivelazione divina. Per la prima tendenza, egli è l'alunno del Grosseteste e di Pietro di Maricourt; per la seconda, invece, è il confratello dei maestri francescani, da Adamo Marsh a Ruggero Marston.

Dalla prima tendenza egli è portato a rivolgere la sua attenzione a tutte le branche del sapere umano, a frugare in tutti gli angoli della natura, a scrutare il moto degli astri, la vita degli organismi terrestri, le combinazioni degli elementi, a tentare l'occulto per obbligarlo con l'arte a svelare i suoi segreti. Per questo carattere enciclopedico nessuno gli assomiglia più d'Alberto Magno; ma mentre il sapere del domenicano di Colonia è in gran parte raccogliticcio e spesso farraginoso, la scienza del francescano inglese è avvivata invece da frequenti osservazioni originali e da felici intuizioni che destarono sempre il più vivo interesse. Ben maggiore, inoltre, è in Alberto la credulità a tutte le storie meravigliose, pur riconoscendo che anche B. non è riuscito a liberarsi dei più comuni pregiudizi del suo tempo. La cospicua somma che questo dice d'avere speso (*Opus tertium*, ed. Brewer, p. 58) « propter libros secretos, et experientias varias, et linguas, et instrumenta, et tabulas, et alia », dimostra lo sforzo da lui sostenuto per acquistare una certezza più solida che non fossero le opinioni divulgate. Al raggiungimento di questa certezza son necessarie l'esperienza e le matematiche. Perciò egli ricorda con onore Roberto Grosseteste e frate Adamo Marsh, insieme con molti altri, « qui per potestatem mathematicae sciverunt causas omnium explicare » (*Opus maius*, ed. Bridges. I, p. 108). Quanto all'esperienza, egli non si contenta dell'osservazione volgare, che s'arresta alla superfice e all'apparenza sensibile, ma insiste sull'esperienza metodica, aiutata da opportuni strumenti, e sull'esperimento che verifica e accerta i fatti presi ad osservare (v. in proposito R. Carton, op. cit. in bibliografia). Accertati i fatti per mezzo dell'esperienza, è consentito di completarli col ragionamento matematico, risalendo alle cause, e da queste induttivamente stabilite, ridiscendendo, per via di deduzione, agli effetti. Così esperienza e ragionamento matematico s'aiutano a vicenda e costituiscono i due momenti del metodo scientifico. L'opinione volgare e spesso anche quella dei dotti, quando non sia verificata con l'esperienza e il ragionamento matematico, più che un aiuto costituisce un intoppo a raggiungere la verità. In tal modo, senza che s'attribuisca a B. un sapere molto più esteso di quello posseduto dai suoi contemporanei, può dirsi che nessuno più di lui dominò la scienza del suo tempo, nessuno ne stabilì con più chiara consapevolezza il buon metodo, anche se, come del resto avverrà più tardi al suo connazionale Francesco Bacone, non sempre riuscì ad applicarlo e più d'una volta fu vittima egli stesso di non pochi *idola fori* e *theatri*, quali l'astrologia giudiziaria e l'efficacia degl'incantesimi.

Le incertezze e le oscurità del testo aristotelico in quelle traduzioni latine che egli giudicava meritevoli d'esser date alle fiamme, e fors'anche un acuto bisogno di conoscere meglio la scienza dei greci e di penetrare nel mondo arabico e giudaico, per carpirne i tesori ancora celati all'occidente, lo stimolarono ad apprendere il greco e a cimen-

(fot. Alinari)

TRIONFO DEL NOME DI GESÙ
Affresco nella volta della chiesa del Gesù (1672-83) - Roma.

(fot. Alinari)

CRIPTA DETTA « SALA DEI POVERI » (sec. XI)

tarsi con le lingue orientali. Lo studio del greco e dell'ebraico dovette apparirgli di capitale importanza quando s'accorse delle gravi difficoltà che presentava l'interpretazione della Bibbia nella Volgata latina.

Ma se da un lato B. fa presentire il rinnovamento della scienza sperimentale, sì da essere stato considerato il precursore medievale di Galileo, di Francesco Bacone e di Cartesio, v'è un altro aspetto della sua complessa personalità che meglio ce lo fa avvicinare a Biagio Pascal. Come l'incontro con i giansenisti svegliò nell'animo di Pascal tutto preso dall'interesse per la ricerca fisica e matematica, un acuto bisogno di fede che supplisse alle deficienze della ragione ragionante e lo ricondusse ad abbeverarsi alla grande sorgente del pensiero agostiniano, così l'incontro con il francescanesimo scoprì a B. una più alta verità che non fosse quella dell'esperienza fisica, e ad essa egli rivolse l'animo inquieto. Come Pascal, anche B. ha visto che l'uomo ben poche cose può conoscere con le sole sue forze, senza l'aiuto del magistero divino. Il mistero avvolge da ogni parte il breve orizzonte della vista mortale. Senza la continua illuminazione della luce divina, l'occhio della mente umana resterebbe sepolto nelle tenebre. Divina è la luce che accende in noi il lume di ragione, come gli aveva insegnato frate Adamo Marsh, quando affermava che l'intelletto agente d'Aristotele è il corvo d'Elia « volens per hoc dicere quod fuit Deus vel Angelus » (*Op. tert.*, pp. 74-75), e come penserà anche un altro suo confratello, inglese come lui, Ruggero Marston, e, prima di tutti costoro, aveva sostenuto Guglielmo Alverniate. Divine altresì sono quelle ispirazioni che rischiarano di continuo la nostra esperienza interiore, e delle quali egli distingue sette gradi, dalle *illuminationes pure scientiales*, su su fino al rapimento estatico. E divina anzitutto è la Rivelazione che Dio concesse ai primi uomini, di quanto occorreva a soddisfare il desiderio umano di sapere. Questa primordiale Rivelazione divina, senza della quale è impossibile la soluzione dei più ardui problemi filosofici, è stata trasmessa in succinto all'umanità dai patriarchi e dai profeti del popolo ebreo, per mezzo della S. Scrittura; invece presso gli altri popoli essa è stata offuscata da innumerevoli errori. Scopo della filosofia è appunto quello di rintracciare, con lo studio dei filosofi antichi, le verità disperse e frammentarie di quella prima sapienza rivelata. La filosofia perciò, come muove dalla Rivelazione, così è ordinata alla riconquista della prima integrale Rivelazione per mezzo della teologia. Il progresso storico dell'umanità è un ritorno e una riscoperta.

Ma la teologia, qual'era studiata ai suoi tempi, sembrava a B. macchiata da sette vizi, dai quali avrebbe voluto vederla purgata (*Op. minus*, ed. Brewer, p. 322 sgg.). Questi vizi si possono ridurre all'incompetenza dei maestri di teologia nel trattare di cose scientifiche e filosofiche di cui si mostrano ignoranti, quando accade loro di fare incursioni in un campo sconosciuto; all'immeritata autorità di cui godono taluni di questi maestri ; alla preferenza accordata al *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo sulla S. Scrittura, agli errori della Volgata e alle false interpretazioni del testo sacro. Lo studio del greco e dell'ebraico, come quello delle scienze e della matematica avrebbe dovuto servire, nell'intento perseguito da B., a preparare i teologi alla lettura della Bibbia nel testo originale, e ad una retta interpretazione della parola divina.

Come l'« esprit de finesse » scopre a Pascal quello che l'« esprit géométrique » non riesce a discernere, così l'esperienza interiore, nel mistico contatto con la luce divina che brilla nei penetrali della coscienza, compie nel pensiero di B., l'esperienza fisica e ne corregge le illusioni. Contro gli averroisti che parevano contrapporre le verità di ragione alle verità di fede, egli non si contentava di subordinare tomisticamente la filosofia alla Rivelazione, ma ne affermava quella inscindibile unità, che è caratteristica del pensiero agostiniano. E come non c'è verità fuori della Rivelazione divina, così la Chiesa cristiana, custode e interprete della divina parola, ha la missione di condurre l'umanità alla salvezza per mezzo del Cristo che è la stessa Sapienza di Dio. Il Cristo e la Chiesa sono pertanto il centro della storia umana. Da questo concetto B. deduce una specie d'imperialismo religioso d'ispirazione anch'esso tipicamente agostiniana, ma che si colora ad un tempo della dottrina teocratica d'Innocenzo IV e di riflessi delle teorie apocalittiche che avevano preso a diffondersi tra i francescani. Le idee sulla prossima venuta dell'Anticristo e sulla necessità di una riforma della Chiesa gl'ispirano espressioni veementi, invettive quali risuoneranno fra poco nel canto dantesco e atteggiamenti di profeta che contrastano in modo strano con l'abito del matematico.

È appunto per questi forti contrasti, che la figura di B. è eminentemente rappresentativa del periodo storico cui è legata e nel quale fecondi germi di vita nuova covavano sotto la crosta, che già si screpolava, d'inveterati pregiudizi.

Edizioni: *Fr. R. B. Opera quaedam hactenus inedita*, ed. J. S. Brewer, Londra 1859 (contiene l'*Op. tert.*, *l'Op. minus*, il *Compendium philosophiae*, tutti e tre frammentari, e, in appendice, l'epistola *De secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae*); J. H. Bridges, *The Opus maius of R. B.*, 3 voll., Oxford 1897-1900 (la dedicatoria fu trovata e pubblicata da F. A. Gasquet, *An unpublished fragment of a work of R. B.*, in *The engl. hist. Review*, 12 [1897], pp. 494-517); P. Duhem, *Un fragment inédit de l'Opus tertium de R. B.*, Quaracchi 1909; A. G. Little, *Part of the Op. tert. of R. B.* (*British Society of Franciscan Studies*, 4), Aberdeen 1912. R. Steele ha iniziato a Oxford, nel 1905, la pubblicazione delle *Opera hactenus inedita R. B.* ancora in corso; sono usciti finora i seguenti fascicoli: 1. *Metaphysica* e *De vitiis contractis in studio theologiae*; 2-4. il primo e il secondo libro dei *Communia naturalia* e il *De caelestibus*; 5. *Tractatus brevis in Secretum secretorum*; 6. il *Compotus* (che per altro non sembra appartenere a B.); 7. *Qq. supra undecimum Primae philos.*; 8. *Qq. Supra libros quatuor physicorum*; 9. *De retardat. accidentium senectutis* (di cui è impugnata l'attribuzione) ed altri opuscoli *De rebus medicinalibus*; 10. *Qq. supra libros Primae philos.*; 11. *Qq. alterae supra libros Primae philos.*; *Qq. supra librum de Plantis*; *Metaphysica vetus Aristotelis*; 12. *Qq. supra librum de causis*; 13. *Qq. supra libros octo Physicorum*; 14. *Qq. supra librum de sensu et sensato*, *Summa de sophismatibus et distinctionibus*, *Summa grammaticae*; 15. *Summulae dialectices*. *Compendium studii theologiae*, ed. H. Rashdall (*Brit. Soc. of Franciscan Studies*, 3), Aberdeen 1911. – *The greek grammar of R. B. and a fragment of his hebrew grammar*, ed. E. Nolan e S. Hirsch, Cambridge 1902; *Specula mathematica*, *De speculis*, ed. J. Combach, Francoforte 1614; *Perspectiva* (edita dallo stesso), ivi 1614.

BIBL.: E. Charles, *R. B., sa vie, ses ouvrages, ses doctrines*, Parigi 1861; H. Siebert, *R. B., sein Leben u. seine Philosophie*, Marburgo stessa d.; J. E. Sandys, *R. B.*, Londra 1914; *R. B. Essays contributed by various writers on occasion of the seventh centenary of his birth*, a cura di A. G. Little, Oxford 1914 (a pp. 376-419. il Little passa in rassegna i manoscritti e le edizioni delle opere di B.); *Scritti vari pubblicati in occasione del VII centenario della nascita di R. B.*, in *Riv. di filos. neoscol.*, 6 (1914), pp. 471-584; R. Carton, *L'expérience physique chez R. B.*, Parigi 1914; P. Duhem, *Le système du monde*, III, ivi 1915, pp. 260-76, 411-41; V, ivi 1917, pp. 375-411; L. Thornedike, *A history of magic and experim. Science*, Nuova York 1923, pp. 616-20; id., *L'expér. mystique chez R. B.*, ivi 1924; id., *La synthèse doctrinale*

de R. B., ivi 1924; F. Überweg-P. Geyer, *Grundriss der Gesch. der Philos.*, II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 466-73, 760-61 (con ampia bibl.); M. De Wulf, *Histoire de la philos. médiév.*, II, Lovanio-Parigi 1936, pp. 270-82 (con bibl.); A. Zancanella, *R. B. La sua personalità e la sua opera scientifica*, in *Giornale Dantesco*, 41 (1940), pp. 91-134. Bruno Nardi

BACONTHORP, John (*Bacco, Bacho, Bakonius, Johannes de Bacone*, ecc.). - Filosofo e teologo, n. negli ultimi decenni del sec. XIII in Baconthorp (Norfolk). Da giovane entrò nel Carmelo di Blakeny. Dopo aver ottenuto a Parigi, forse nel 1321, la laurea in teologia, insegnò certamente all'Università di Cambridge e probabilmente in quella di Oxford. Negli anni 1327-33 ricoprì la carica di priore del suo Ordine per la provincia d'Inghilterra.

Il B. fu ingegno critico più che costruttivo. In teologia, dove il suo pensiero eccelle in argomenti particolari come sulla dottrina della Immacolata Concezione, fu seguace, si direbbe ora, del metodo positivo opponendosi, così, non solo agli averroisti latini, ma anche alla scuola tomista. Ciononostante B. fu chiamato da L. Vanini (*Amphitheatrum aeternae providentiae*), « *Princeps averroistarum* », ma più per la sua conoscenza di Averroè e per averne data una nuova interpretazione che per aver seguito le di lui teorie. Scrisse un commento alle *Sentenze*, *Quodlibeta I-III*; diversi commenti alla Scrittura e ad Aristotele, quasi tutti perduti (ms. autografo Parigi, Naz. lat. 9540); al Vangelo, a s. Paolo, a s. Agostino, a s. Anselmo, nonché vari opuscoli fra cui tre sulla storia del suo Ordine.

Bibl.: La monografia più completa e più apprezzata su B. è quella del p. B. Xiberta pubblicata in *De scriptoribus scholasticis saeculi XIV ex ord. Carm.* (*Bibliothèque de la Revue d'hist. ecclésiastique*, 6), Lovanio 1931. Dopo lo Xiberta ha portato un certo contributo alla conoscenza delle dottrine di B. l'articolo del p. Chrysogone du S. Sacrement, *Maître J. B. Les sources, la doctrine, les disciples*, in *Rev. néoscolastique de philos.*, 34 (1932), pp. 314-65. Gerardo Bruni

BACUEZ, Nicolas-Louis. - Esegeta e scrittore ascetico sulpiziano, n. a Loisan in Piccardia (Francia) il 3 febbr. 1820, m. a Parigi, nel seminario di S. Sulpizio, il 31 ag. 1892. Studiò nel seminario di Arras; nel 1842 entrò nel seminario e nella compagnia di S. Sulpizio. Sacerdote il 21 giugno 1844, insegnò dapprima filosofia e teologia morale nel seminario di Rodez e di Lione; poi fu superiore dei seminari filosofici di Angers e di Nantes. Dal 1864 al 1892 insegnò esegesi biblica a Parigi, nel seminario di S. Sulpizio, ove fungeva anche da direttore spirituale. Fu tra gli ostaggi della « Comune » dal 7 al 28 maggio 1871, sfuggendo alla morte in modo sorprendente.

Nel campo biblico pubblicò : *Questions d'Ecriture Sainte, ou Programme détaillé pour servir de guide dans l'étude des Saints Livres, avec indication des difficultés à résoudre, des recherches à faire et des ouvrages à consulter*, 2 voll., Parigi 1874. Collaborò con F. Vigouroux, al cui noto *Manuel biblique* diede i voll. III e IV : *Nouveau Testament*, 2 voll., Parigi 1878, che migliorò in sette successive edizioni. Quest'opera, erudita e pia, personale eppur fedele alla tradizione, divenne classica nei seminari francesi, e tradotta in italiano (Sampierdarena 1902), anche in quelli italiani; ma, fin dalla 12ª ed. (1907 e 1909), l'opera di B. fu interamente rifusa da A. Brassac, che s'allontanò dal metodo originario; l'intero *Manuel biblique* fu messo all'Indice il 12 dic. 1923 (per le ed. posteriori al 1907).

Non meno sostanziose, ed ancor più note, sono le opere ascetiche del B., tradotte quasi tutte in tedesco e inglese, diffuse in molte edizioni, tuttora in uso : *Manuel du séminariste en vacances*, Parigi 1855 (13ª ed. 1930); *Du Sacerdoce et du saint ministère par les Pères de l'Eglise* (testo latino e trad.), Parigi 1861; *St François de Sales modèle et guide du prêtre et du pasteur*, ivi 1861 (nuova ed. di G. Letourneau, 1911); *Du saint office au point de vue de la piété*, ivi 1867 (5ª ed. di A. Vigourel, 1925, col titolo : *L'office divin et la vie de l'Eglise*); *Instructions et méditations à l'usage des ordinands*, 3 voll., ivi 1884-90; *Du divin sacrifice et du prêtre qui le célèbre*, ivi 1888; *Du directeur de séminaire*, ivi 1892.

Bibl.: C. Le Gentil, *M. B., directeur au séminaire de St-Sulpice*, Arras 1892; E. Levesque, s. v. in DB, I, coll. 1379-1380; id., s. v. in DSp., I, col. 1189. Antonino Romeo

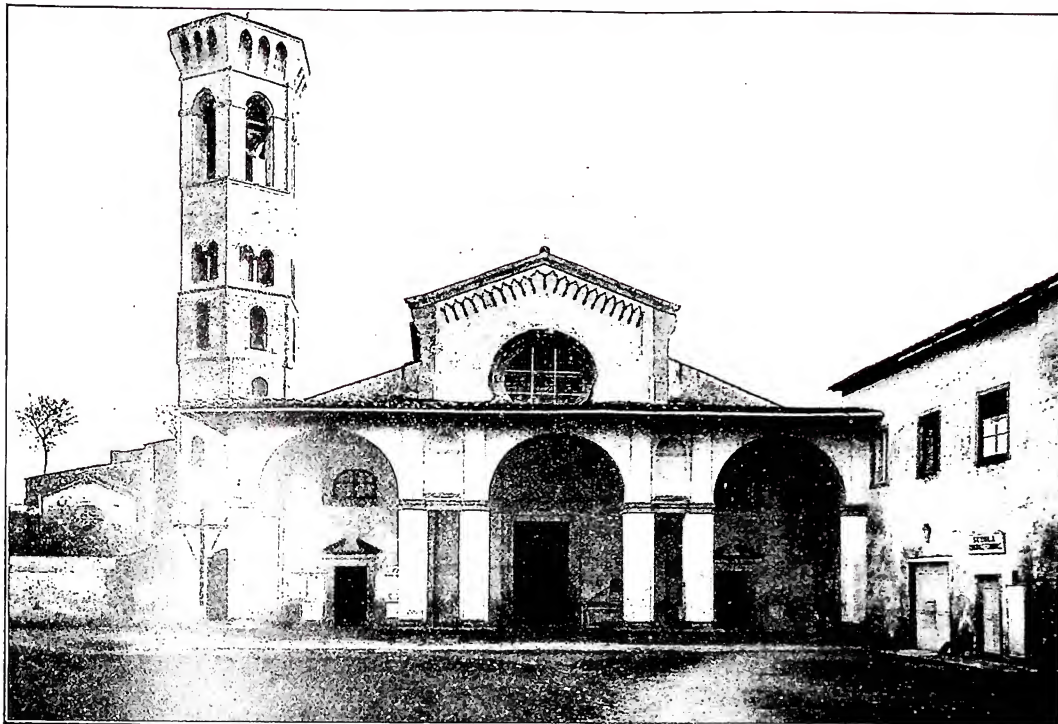
BADAJOZ, diocesi di. - Nella Spagna, suffraganea di Siviglia. La città episcopale è la più importante dell'Estremadura e capoluogo di una vasta provincia. Come diocesi B. appare per la prima volta nel 903-904 ed esisteva ancora nell'anno Mille; fu probabilmente eretta nel sec. IX, forse succedendo ad Emerita, Mérida (v.). Riconquistata la città dopo la cacciata dei Mori verso il 1227-30, fu restaurata anche la diocesi. Per difficoltà sorte con gli Ordini militari di S. Giacomo, di Calatrava, del Tempio e dell'Ospedale, i limiti della nuova diocesi non furono fissati fino al 1256 e 1257. I suddetti Ordini ebbero fino al sec. XIX giurisdizione sulle parrocchie dei castelli e ville da loro tolte agli Arabi. Le relazioni del vescovo con gli Ordini dettero luogo a frequenti conflitti fino al 1874, quando i suddetti Ordini furono posti sotto un vescovo titolare con residenza in Ciudad Real. Ebbe molto a soffrire per le guerre, specialmente nel sec. XIV e XVII (1640-68) e perdette alcune parrocchie che passarono sotto il Portogallo. Fra i suoi vescovi si distinsero il domenicano Giovanni Morales (1415-43) ambasciatore di Castiglia nel Concilio di Costanza, che celebrò un Sinodo nel 1419 e costruì parecchie chiese; Alonso Manrique de Lara (1499-1516) più tardi cardinale Francesco de Navarra (1545-56) intervenuto al Concilio di Trento, Cristoforo de Rojas (1556-62), b. Giovanni de Ribera (1562-68) (v.), Agostino Antolínez (1675-77) morto in fama di santo.

Giovanni M. del Rodezno (1681-1706), Amador Merino Malaguilla (1730-55) ed Emanuele Pérez Minayo (1755-79) compirono opere artistiche e sociali. Ha una superfice di 16.350 kmq. e 650.000 ab., tutti cattolici; 151 parrocchie, 231 sacerdoti diocesani e 78 regolari (1948). È suffraganea di Siviglia. Durante l'ultima guerra civile, furono uccisi 28 sacerdoti, 6 religiosi e 2 seminaristi. È celebre il monastero di N. Signora di Guadalupe. Da ricordare anche la Cattedrale (sec. XIII-XIV) e il chiostro gotico (1509-20). Nella sala capitolare convertita in museo, si conservano pitture di Ribera, Zurbarán ed altri. Ha un seminario maggiore e due minori. Il primo fu fondato nel 1664 da G. Rodriguez de Valderas, ma l'attuale edificio è opera del vescovo Minayo (1770-79), ingrandito nel sec. XIX. Possiede una biblioteca aperta al pubblico con 17.000 voll.

Bibl.: J. Solano de Figueroa, *Historia eclesiástica de la ciudad y obispado de B.*, Badajoz 1935, 2 parti (4 voll. ognuna). Il vol. IV della parte 2ª, comprendente gli anni 1627-68, è opera di T. Lozano Rubio. – A. Lambert, s. v. in DHG, VI, coll. 96-117. Giovanni Meseguer

BADER, Karl. - Pubblicista, n. a Friburgo in Br. il 9 dic. 1796, m. ivi il 19 giugno 1874. Egli difese con costanza e spirito d'indipendenza i diritti e la libertà della Chiesa nel Baden e partecipò alla polemica della cosiddetta « Questione tedesca » contro la soluzione sostenuta dalla Prussia. Fu collaboratore degli *Historisch-politischen Blätter*.

Bibl.: F. Dor, *Edle Männer unserer Heimat*, Karlsruhe 1920, p. 6 sgg. Gustavo Gundlach

BADIA, Tommaso. - Domenicano, cardinale, n. a Modena nel 1483, m. nel 1547. Professore di teologia a Ferrara, Venezia e Bologna, fu maestro del S. Palazzo, consigliere del cardinale Contarini alla Dieta di Ratisbona (1541). Creato cardinale il 7 luglio 1542, ebbe

(fot. Alinari)

BADIA A SETTIMO - Facciata e campanile, ora distrutto (sec. XIII).

gran parte nella stesura del *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*, ordinato da Paolo III (Roma 1538). Fu inquisitore generale sotto Paolo III. Nei Prolegomeni alla terza parte delle *Epistolae* del card. Reginaldo Pole, edita dal Querini (Brescia 1744-57), è inserita una sua lettera al card. Contarini sulla Dieta di Worms.

BIBL.: Ch. L. Richard, *Biblioth. sacrée*, III, Parigi 1822, p. 421; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, col. 33; M. Th. Disdier, s. v. in DHG, VI, col. 145; A. Walz, *I Cardinali domenicani*, Roma 1940, p. 34. Benedetto Gioia

BADIA A SETTIMO. - La Badia di S. Salvatore a S., presso Firenze, fondata dal conte Lotario dei Cadolingi nel trapasso tra il sec. X e l'XI, fu abitata, prima dai Benedettini cluniacensi e, dopo il 1236, dai Cistercensi di S. Galgano.

Chiusa tra fortificazioni del tardo Trecento, la B. conserva quasi intatto lo schema planimetrico che le dettero i Cistercensi, nonché molte parti da loro costruite tra il sec. XIII-XIV, quali la sala Capitolare e un grande ambiente a tre navi con volte a crociera (in origine forse per accogliere pellegrini) che costituisce il più antico esemplare di architettura gotica nel territorio fiorentino. La porta turrita, decorata da un grandioso rilievo in stucco con influssi francesi, è stata distrutta, assieme al campanile, da mine tedesche nel luglio 1944.

La Chiesa, attraverso trasformazioni di vari tipi, ha conservato la cripta ed altri resti della primitiva costruzione che può datarsi al principio del sec. XI. Dello stesso tempo era la parte inferiore, a pianta circolare, del campanile, che sopra saliva con due tronchi poligonali, dei quali l'inferiore del sec. XIII e il superiore del sec. XIV. A questo secolo appartiene la decorazione del tetto della Chiesa, mentre il presbiterio e due chiostri hanno forme brunelleschiane.

Affreschi trecenteschi, della scuola del Ghirlandaio e di Giovanni di S. Giovanni, si trovano nella chiesa, che conserva quadri, reliquiari e busti reliquari del sec. XV. - Vedi Tav. XLII.

BIBL.: M. L. Salvadori, s. v. in *Enc. Ital.*, V, p. 863 (con bibl.); R. Offner, *A Critical and historical corpus of Florentine Painting*, 3ª sez., I, Nuova York 1931, pp. 107-19; R. Niccoli, *Opere d'arte inedite alla mostra del tesoro di Firenze sacra*, in *Riv. d'Arte*, 2ª serie, 5 (1933), pp. 221-23; A. Thümmler, *Die Baukunst des 11. Jahrh. in Italien*, in *Röm. Jahrb. f. Kunstgeschichte*, 3 (1939), pp. 155-56 e 195; R. Niccoli, *Osservazioni e recenti scoperte sulla B. a S.*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz*, 5 (1940), pp. 434-35. Raffaello Niccoli

BADII, CESARE. - Sacerdote, canonista. N. a Murlo (prov. di Siena) il 5 maggio 1884, m. a Roma il 30 marzo 1938. Alla facoltà giuridica di S. Apollinare in Roma insegnò diritto canonico.

Numerosi importanti articoli furono dal B. pubblicati sulla rivista *Il Diritto Ecclesiastico* di cui ebbe per molti anni la direzione. Scrisse anche: *Institutiones Iuris Canonici. Introductio* (Firenze 1913); *Institutiones Iuris Canonici* (*post Codicem*) (2 voll., Firenze 1921-22); *Ius Canonicum comparatum cum legibus civilibus* (Torino 1925), la sua opera più importante. *

BADOER (BADUARIO) da PERÀGA, BONAVENTURA, beato. - N. a Padova da nobile famiglia il 22 giugno 1332, m. a Roma il 10 giugno 1389. Entrò tra gli Eremitani di S. Agostino nel convento di Padova; conseguì a Parigi i gradi accademici e colà fu pure maestro probabilmente sulla fine del 1362. Nel 1364 fu chiamato a Bologna a costituire quel collegio teologico e compilare gli statuti della facoltà; era a Padova nell'apr. 1368 quale « sacrae paginae professor ». Ebbe relazioni di amicizia con Francesco Petrarca che lo proclamava « ornamento di Padova »; e quando que-

sti morì (1374) fu fra' B. che ne fece l'elogio funebre. Il 17 maggio 1377 nel Capitolo di Verona fu eletto priore generale dell'Ordine, ed il 18 sett. seguente Urbano VI lo creò cardinale. Egli fu convinto sostenitore di Urbano, il quale intorno al 1380 affidò a lui e a due altri cardinali l'incarico di compilare le leggi per dare un unico indirizzo agli studi teologici nelle università italiane. B., che nel 1375 era stato inviato legato papale in Ungheria, fu inviato da Urbano VI in Polonia. Perì di morte violenta, ma non ne conosciamo le circostanze.

Oltre l'orazione funebre per il Petrarca che fu stampata solo nel 1836, sono ricordate di lui opere teologiche : *Commentaria in quattuor libros sententiarum* (stampati a Norimberga nel 1479 e nel 1491), *Tractatus de Immaculata Conceptione B. M. V.*, commenti sulle lettere di s. Giacomo e di s. Giovanni; – opere ascetiche : *Meditationes devotae in vitam Christi* (Norimberga 1472); *Speculum b. Mariae Virginis* (Augusta e Strasburgo 1476); *Sermones de Tempore* (Zwoll, Hagenau 1479) ed altri *Sermones* rimasti manoscritti. Alcune delle sue opere furono stampate fra quelle di s. Bonaventura.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, p. 392 sg.; D. A. Perini, *Il b. Baduario-Peraga*, Roma 1912; M. Mariani, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, ivi 1946, p. 97 sg.; G. Brotto e G. Zonta, *La facoltà teologica dell'Università di Padova*, Padova 1922, p. 154. Si credette che la sua immagine fosse fra quelle dipinte nella cappella di Niccolò V al Vaticano; ma si tratta invece di un s. Girolamo. Pio Paschini

BAEDAN, santo, abate di JONA. - Fu il più illustre dei numerosi santi irlandesi di questo nome (una quindicina almeno). Figlio di Brennan, della famiglia reale di Connal Guban, n. nel 536. Fu cugino di s. Colomba e il principale dei suoi 12 discepoli. Con lui nel 563 venne in Scozia, nel regno di Dalriada, fondato dagli « Scoti » dell'Irlanda settentrionale. Fu dapprima abate nel monastero dell'isola di Tir-itha (Tyree), e quando s. Colomba nel 597 morì, B. gli successe nel governo del monastero di Jona o Hy, nota isola a nord-ovest della Scozia, centro dell'attività apostolica di s. Colomba. La data della morte fluttua fra il 598 e il 600. Lo si ricorda il 9 giugno.

BIBL.: La *Vita* in *Acta SS. Iunii*, II, Parigi 1867, pp. 233-235; numerose notizie biografiche si trovano pure nella vita di s. Colomba, scritta da Ademmanno (m. nel 704), *ibid.*, pp. 197-236. – C. de Smedt, *Acta SS. Hiberniae*, Londra 1888, pp. 871-878; A. Potthast, *Bibliotheca histor. M. Aevi*, II, Berlino 1896, p. 1191; F. Kenney, *The sources of the early history of Ireland*, I: *Ecclesiastical*, Nuova York 1929, p. 434; F. O' Briain, s. v. in DHG, VI, col. 160. Alberto Ghinato

BAEGERT, JAKOB. - Gesuita, missionario e geografo, n. a Schlettstadt (o Sélestat, Alsazia) il 22 dic. 1717, entrato nel 1736 nel noviziato di Aschaffenburg e partito nel 1751 per la Bassa California, dove fondò la missione di s. Ignazio. Espulso nel 1767 per ordine di Carlo III, tornò in Germania e m. a Neustadt il 29 sett. 1772.

La sua grande opera geografica, *Nachrichten von der americanischen Halbinsel Californien* (Mannheim 1771, senza nome di autore), è molto pregevole per l'osservazione precisa della geografia e dei costumi degli indigeni; la parte etnografica è stata tradotta in inglese da C. Rau nei *Reports of the Smithsonian Institution*, voll. XVII e XVIII (Washington 1863-64). Una dissertazione linguistica del B. è stata pubblicata in spagnolo da O. Hassez : *De la lengua waicura de la Baja California*, nel *Boletín de la Sociedad de Geografía* (Messico 1872).

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 760-61; VIII, col. 1724; Streit, *Bibl.*, III, p. 275; J. Gény, *Jahrbücher der Jesuiten zu Schlettstadt und Rufach*, II, Strasburgo 1896, pp. 699-700; A. Huonder, *Deutsche Jesuitenmissionäre des 17. und 18. Jahrhunderts*, Friburgo 1899, p. 106; V. Schaefer, *Father B. and his Nachrichten*, in *Mid-America*, 20 (1938), pp. 151-63; P. M. Dunne, *B. pictures a Lower California mission*, *ibid.*, 30 (1948), pp. 44-65. Edmondo Lamalle

BAER, KARL ERNST. - Naturalista estone, n. a Piep nel 1792, m. a Dorpat (Tartu) nel 1876. Laureatosi in medicina a Dorpat, si recò nel 1815 a Würzburg per studiare anatomia alla scuola di Döllinger. Nel 1827 fu nominato professore di zoologia a Königsberg e dal 1829 insegnò per oltre trent'anni zoologia, anatomia e fisiologia a Pietroburgo.

La maggior fama del B. deriva dai suoi studi di embriologia (v.). In questa scienza egli introdusse il metodo dell'osservazione diretta e della comparazione, aggiungendo il criterio embriologico a quello anatomo-comparato negli studi di sistematica e di classificazione degli animali (v.). Enunciò le leggi fondamentali dello sviluppo, svolgendo il concetto della progressiva differenziazione e sostenendo la teoria epigenetica. Nal 1827 scoperse l'uovo dei mammiferi e lo descrisse nell'*Epistola de ovis mammalium et hominis genesi*. Studiò pure l'embriologia di numerosi invertebrati e denominò *pedogenesi* i fenomeni di partenogenesi larvale. La sua opera principale di embriologia è *Untersuchungen über die Entwicklungsgeschichte der Thiere. Beobachtung und Reflexion* (I, Königsberg 1827; II, ivi 1837); ad essa vanno aggiunti numerosi altri lavori pubblicati nel *Müller's Archiv* e altrove. Importanti sono i contributi apportati dal B. in antropologia (v.) e in etnologia (v.), pubblicati in *Crania selecta*, in *Vorlesungen über Anthropologie*, ecc. Scoperse i crani artificialmente deformati in antiche sepolture della Crimea; eseguì varie osservazioni craniologiche comparative e fondò la Società tedesca di antropologia. Il B. contribuì pure notevolmente allo sviluppo delle cognizioni geografiche, specialmente della Russia : fra l'altro esplorò il bacino del Caspio, studiò i fenomeni bradisismici delle coste baltiche e nel 1837 compì un lungo viaggio di esplorazione nelle regioni subartiche, spingendosi fino alla Nuova Semlja. Dall'osservazione che nei fiumi siberiani diretti all'Oceano Artico la sponda orientale è più erosa di quella occidentale trasse la legge della deviazione dei fiumi in seguito alla rotazione terrestre. Fondò la Società geografica ed etnologica di Pietroburgo e nel 1835 iniziò con Helmersen la pubblicazione dei *Beiträge zur Kenntniss des russischen Reichs* : quivi e nel bollettino dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo pubblicò la maggior parte dei lavori geografici. Nell'ultima sua opera *Studien aus dem Gebiete der Naturwissenschaften* (Pietroburgo 1876) il B. chiarì il suo atteggiamento filosofico di fronte ai problemi generali della scienza, combattendo vivacemente le dottrine materialiste e gli eccessi haeckeliani del darwinismo, confutando la « legge biogenetica » (v.) a sostegno della quale Haeckel aveva addotto le osservazioni del B., e sostenendo con considerazioni tratte dall'embriologia la concezione finalistica della vita. La lettura delle opere di E. E. Fichte indusse il B., come egli stesso dichiarò (Stölzle, pp. 419, 438), a modificare in senso teistico le vedute panteistiche alle quali era stato precedentemente incline.

BIBL.: K. E. Baer, *Nachrichten über Leben und Schriften von B.*, Pietroburgo 1866; L. Stieda, *K. E. von B.*, Brunswick 1878; R. Stölzle, *K. E. von B. und seine Weltanschauung*, Regensburg 1897. Sergio Beer

BAEUMKER, CLEMENS. - Filosofo e storico della filosofia antica, patristica e medievale, n. a Paderborn il 16 sett. 1853, m. a Monaco di Baviera il 7 ott. 1924. Nel 1883 fu professore a Breslavia, nel 1900 a Bonn, nel 1903 a Strasburgo, dal 1912 a Monaco. Si applicò in particolare alla conoscenza della filosofia aristotelica e tomista. Come filosofo resta degno di menzione il suo tentativo in gnoseologia di accordare alcune esigenze idealistiche con l'oggettivismo di Aristotele e di s. Tommaso.

Come storico della filosofia il suo nome resta legato alla vasta collezione di studi e testi medievali *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, che incominciò a pubblicare dal 1891, e alle seguenti monografie : *Das Problem der Materie in der griechischen Philosophie des Mittelalters*, Monaco 1891, *Die impossibilia des Siger von Brabant* (*Beiträge*, 2), Münster 1898 (*Beiträge*, 3, II),

ivi 1908; *Die christliche Philosophie des Mittelalters* (*Die Kultur der Gegenwart*, 1, v.) Berlino 1909, 2ª ed. 1913; *Der Platonismus im Mittelalter*, Monaco 1916.

BIBL.: L'autobiografia del B. si legge in R. Schmidt, *Die Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Lipsia 1921.
Gerardo Bruni

BAEZA, DIEGO de. - Gesuita spagnolo, n. a Ponferrada (León) nel 1582, entrato nel noviziato di Salamanca il 1600, insegnò filosofia a Valencia e Valladolid ed ebbe poi gran successo come predicatore. M. a Valladolid nel 1647.

Lasciò due volumi di prediche: *Sermones en todas las fiestas de Nuestra Señora, tres en cada una* (Valladolid 1642); *Sermones funerales....* (ivi 1645). Ma è celebre per due opere poderose: *Commentaria moralia in Evangelicam historiam*, 4 voll., in-fol. (ivi 1623-30), più di dieci ristampe a Lione, Venezia, Parigi, Colonia; *Commentaria allegorica de Christo figurato in Veteri Testamento*, 4 voll. (Valladolid 1632-40), ed. completa a Lione 1636-53, 7 voll., in-fol., ristampato a Parigi e Venezia.

Queste opere, specialmente la prima, sono una miniera, disordinata ma ricchissima, di materie predicabili, con ampii indici « ad usum concionatorum »; furono perciò molto saccheggiati.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 764-69; J. E. Uriarte e M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Comp. de Jesús... de España*, I, Madrid 1925, pp. 405-12; A. Astrain, *Historia de la Comp. de Jesús en la Asistencia de España*, V, Madrid 1916, pp. 76-77.
Edmondo Lamalle

BAGADIO. - Vescovo di Bostra nell'Arabia, mentre si trovava lontano dalla sede, fu condannato e deposto dai vescovi Cirillo, sembra di Gerusalemme, e Palladio, che gli sostituirono Agapio. Protestò energicamente contro l'ingiustizia nel Concilio di Costantinopoli del 381, in cui sedeva anche il rivale. Il Concilio incaricò Gregorio di Nissa di appianare la vertenza, ma non vi riuscì. Allora i contendenti si rivolsero al papa Siricio, che affidò la cosa a Teofilo d'Alessandria. La controversia, protrattasi per oltre 10 anni, fu risolta soltanto dal Concilio di Costantinopoli del 394, molto probabilmente in favore di B., come si arguisce dai frammenti pervenutici dagli Atti del Concilio.

BIBL.: L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, II, 4ª ed., Parigi 1910, pp. 623-26; P. Batiffol, *Le Siège apostolique*, 3ª ed., ivi 1924, pp. 284-85; I. R. Palanque, in A. Fliche e V. Martin, *Storia della Chiesa*, III, trad. ital. di A. P. Frutaz, Torino [1940], p. 463.
Ireneo Daniele

BAGAMOYO, VICARIATO APOSTOLICO di. - In Africa Orientale; creato nel 1906 dal vicariato del Sudan, è retto dai padri della Congregazione dello Spirito Santo della provincia di Olanda. È la missione-madre di tutte le altre del Tanganyika. La sua superfice è di 65 mila kmq. e la popolazione di 323.317 anime di cui 98.000 Arabi, sulla costa, il resto di diverse razze Bantu. La città di B. era un importante mercato di schiavi, e l'attività dei missionari cominciò appunto nel 1867, con un gruppo di giovani schiavi riscattati ed educati al lavoro in una colonia agricola, fondata col favore del sultano di Zanzibar e ammirata da tutti. Durante la guerra del 1914-18 il vicariato fu occupato dalle truppe alleate, che portarono la guerra nell'Africa orientale tedesca; la Cattedrale fu bombardata, parecchie stazioni distrutte, i missionari tedeschi deportati in India e messi sotto controllo, il che provocò un arresto nell'opera evangelizzatrice e favorì la penetrazione dell'islamismo anche in zone fino allora refrattarie, come tra i Sandavi di Kurio.

Dopo la guerra il vicario apostolico mons. Vogt fu sostituito da mons. Wilson, il quale organizzò la scuola secondo il nuovo programma governativo britannico, ottenendone il riconoscimento ed un sussidio, e aprì a Morogoro una scuola normale centrale per la formazione dei catechisti dei diversi vicariati del Tanganyika. L'islamismo resta sempre il grande ostacolo: tuttavia la missione progredisce. Oggi essa conta 76.561 cattolici e 6.791 catecumeni. I sacerdoti sono 62, i Fratelli 22, le suore 66, i catechisti impiegati nella missione sono 510 e i maestri 148. Le scuole primarie (64) istruiscono 8.152 ragazzi e ragazze, le professionali (3) 63 giovinetti e le tre normali preparano 100 maestre e 210 maestri.

BIBL.: MC, pp. 24-25; Arch. Prop. Fide, Pos. n. prot. 4313/48.
Giovanni B. Tragella

BAGDAD, MISSIONI di. - L'arcidiocesi di B. comprende le tre prefetture apostoliche di B., Mossul e di Mardin, trasformate in missioni nel 1896. La prima è affidata ai Carmelitani scalzi, dei quali il p. Giuseppe M. di Gesù, della provincia di Borgogna, nel 1721, cominciò la missione con il titolo di provicario.

La missione di B. comprende anche Bassora e Amara e vi lavorano 15 Carmelitani che tengono 4 chiese, 4 oratori, un convitto, un orfanotrofio, una scuola e una rivista araba. Sono coadiuvati da 44 suore della Presentazione di Tours che reggono 4 scuole, 2 internati, un orfanotrofio e 2 ospizi.

La missione di Mossul appartiene ai Domenicani, che dirigono un seminario siro-caldeo. In essa, inoltre, le suore domenicane della Presentazione di Tours si occupano della educazione delle giovinette e dell'assistenza ai malati.

La terza missione, quella di Mardin, è affidata ai Cappuccini. Quasi del tutto distrutta dalla prima guerra e dalle persecuzioni dei Turchi, nel 1916 venne riunita all'altra missione di Siria.

BIBL.: J. B. Piolet, *Les Missions catholiques françaises au XIXe siècle*, I, Parigi s. a., pp. 222-71; MC, Roma 1922, p. 43.
Ignazio Ortiz de Urbina

BAGLIN, MICHEL. - Generale dei Certosini, n. a Château-Gontier il 15 nov. 1839, m. a Pisa il 20 genn. 1922. Sacerdote nel 1862, certosino professo nel 1883, vicario alla certosa di Valbonne nel 1888, priore della Grande-Chartreuse e generale dell'Ordine il 14 ott. 1892. Cultore sapiente ed elegante della lingua latina, religioso pieno di zelo e fermezza, fu con i suoi monaci vittima della settaria legge di soppressione del 1901, in base alla quale la Camera francese decretava la dispersione dell'antico e benemerito Ordine. Dopo aver scritto nella Pasqua del 1903 una nobile e fiera lettera al Combes, lettera che ebbe vasta risonanza sulla stampa francese, B. ed i monaci furono cacciati a mano armata dalla Grande Certosa il 29 apr. di quell'anno, emigrando poi in Italia e facendo fiorire con la loro virtù e con la loro sapienza la certosa di Lucca.

BIBL.: J. Garin, s. v. in DHG, VI, col. 210.
Gabriella de Stefano

BAGLIONE, GIOVANNI. - Pittore e scrittore, n. a Roma ca. il 1573 e m. ivi nel 1644. Ha dipinto in S. Pietro uno dei grandi altari (ca. 1606); in S. Maria Maggiore la cappella Paolina (1611-12); ancora in S. Pietro la cappella Gregoriana (1628). Ha lavorato inoltre per Mantova e per altre città italiane (Savona, Spoleto, Perugia, Napoli), e ha inviato opere all'estero (Francia, Olanda, Spagna). Fu in vivace contrasto con il Caravaggio, con il quale ebbe un processo. Di lui subì tuttavia influssi che rafforzarono e ravvivarono il suo stile. Gli si attribuiscono tra l'altro l'*Amore*

(fot. Enc. Catt.)
BAGLIONE, GIOVANNI - Ritratto.
Frontespizio delle *Vite dei pittori* ecc., Roma 1642.

Sacro del museo Federico (Berlino), il *S. Sebastiano* di S. Maria dell'Orto, il *S. Francesco morente con l'angelo* già nella Borghese, il *Cristo schernito* (Gall. Borghese).

Come scrittore d'arte ha soprattutto affidato il suo nome alle *Vite dei pittori, scultori ed architetti, dal pontificato di Gregorio XIII nel 1572 fino a' tempi di papa Urbano VIII nel 1642* (Roma 1642). Un manoscritto di esse, con postille del Bellori, trovasi nella biblioteca Vaticana ed è stato recentemente (1936) pubblicato in fac-simile. La trattazione vera e propria si suddivide in cinque giornate nelle quali le biografie degli artisti sono distribuite secondo i pontificati di Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII. L'impostazione occasionale della materia è in antitesi con il proposito dell'autore di continuare le *Vite* del Vasari delle quali sembra sfuggirgli l'interiore impalcatura storica. L'esposizione è rapida, quasi arida, priva di retorica: poche notizie biografiche e qualche apprezzamento stilistico, a volte penetrante. A proposito del Caravaggio (v.) accenna alla polemica tra naturalisti e manieristi, e alla sua biografia, già di per sé vasta, aggiunge quelle dei seguaci Saraceni e Valentin. Ampia è anche la biografia del suo maggiore avversario, il Cavaliere d'Arpino. Quest'opera è di primaria importanza come fonte per la storia artistica, tanto più che le notizie in essa fornite sono spesso rare, a volte inedite, quasi sempre precise, talvolta estese a qualche straniero (ad es., al Rubens, di cui traccia la più antica biografia). Al B. si deve, inoltre, un libretto intitolato *Le Nove chiese di Roma* (1639) nelle quali sono considerate le chiese più care alla devozione dei pellegrini: tra le altre, S. Pietro, S. Paolo fuori le mura, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore.

BIBL.: H. Posse, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 355-56; J. Schlosser-Magnino, *La Letteratura artistica*, Firenze 1931, pp. 400-401, 409; R. Longhi, s. v. in *Enc. Ital.*, V, pp. 851-52.
Mary Pittaluga

BAGLIONI. - Famiglia perugina venuta in potenza sul finire del sec. XIV, particolarmente dopo che Malatesta, alla morte di Braccio Fortebracci, ebbe ricondotto Perugia sotto il dominio della Chiesa. Fu BRACCIO B. che nella seconda metà del sec. XV consolidò la grandezza della famiglia. Morto lui nel 1479, suo fratello GUIDO nel 1488 costrinse la famiglia degli Oddi sua avversaria a lasciare Perugia; ed invano Innocenzo VIII si adoperò a calmare queste ire di parte. Nella strage del 15 luglio 1500 nella quale Guido fu ucciso con Astorre suo figlio ed altri della famiglia da Grifonetto B. e Carlo Barciglia B. congiurati con la fazione avversaria, riuscì a salvarsi GIAN PAOLO figlio di Rodolfo fratello di Guido; questi, vinti gli Oddi e gli altri fuorusciti nel maggio 1501, si mise al servizio di Alessandro VI e del Valentino; poi destreggiandosi nelle lotte di quei due primi decenni riuscì a conservare la larvata signoria della sua famiglia per alcuni anni; finché accusato presso Leone X di gravissime colpe e sospettato di partecipazione nella congiura dei cardinali, fu da lui chiamato a Roma il 16 marzo 1520, rinchiuso a Castel Sant'Angelo e mandato a morte il 2 giugno.

MALATESTA figlio di Gian Paolo, nel genn. 1522, rientrò in Perugia; il 15 genn. 1530 fu fatto capitano generale dei fiorentini nella lotta che sostennero contro Clemente VII. Ma quando vide inutile la resistenza contro le truppe imperiali, nell'ag. scese

(fot. Alinari)
BAGLIONE, GIOVANNI - *Cristo schernito*.
Roma, Galleria Borghese.

(fot. Alinari)

BAGLIONI - Le case dei B. nel secondo piano dell'affresco di B. Bonfigli nel palazzo de' Priori (sec. XV), raffigurante l'*Assedio di Perugia* e l'*Invenzione del corpo di s. Ercolano* - Perugia.

a patti che, accettati da Firenze e da Clemente VII, salvarono dalla rovina la città. Malatesta, che aveva ben provveduto all'utile proprio, si ritirò a Bettona dove morì il 24 dic. 1531.

BIBL.: L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, Perugia 1875-79; E. Ricci, *Storia della b. Colomba da Rieti*, ivi 1901, pp. 84, 199, 272 sg.; P. Balan, *Storia d'Italia*, V, Modena 1895, p. 321; VI, ibid. 1897, pp. 131, 352 sg. Pio Paschini

BAGNACAVALLO. - Cittadina della prov. di Ravenna, tra i suoi monumenti religiosi più notevoli sono da annoverare la chiesa di S. Michele (abside del sec. XV decorata di terrecotte, stalli ed altare di legno del sec. XVII, e dipinti di Bartolomeo Ramenghi detto il B.) e quella di S. Francesco ricostruita nel 1796 (stucchi e pregevoli ferri battuti). Interessanti anche alcune case dei secc. XV-XVII.

La vicina pieve di S. Pietro in Silvis è uno degli edifici medievali più interessanti del territorio ravennate. Ricordata da documenti fin dal sec. VIII, è a tre navate divise da pilastri privi di base e di capitello. La sua costruzione viene generalmente attribuita al sec. VI, ma alcuni storici seguendo il Galassi la ritengono, più ragionevolmente, del VII. Le piccole finestre a doppio strombo delle navate minori sono tra i più antichi esempi del genere. Vi si conservano inoltre un antico altare e i resti di un ciborio del sec. VIII, una tavola del Bagnacavallo e affreschi della prima metà del sec. XIV attribuiti a Giuliano da Rimini o, dalla più recente critica, a Francesco Pelosio. - Vedi Tav. XLIII.

BIBL.: L. Balduzzi, *Dei dipinti murali esistenti nella pieve di B.*, s. n. t.; G. T. Rivoira, *Le origini della architettura lombarda*, Milano 1908, pp. 105-11, 214; A. Messeri, *Di un'insigne e poco nota basilica cristiana*, in *Boll. d'Arte*, 1 (1910), pp. 321-62; P. Toesca, *Storia dell'Arte italiana*, I. *Il medioevo*, Torino 1927, p. 123; G. Galassi, *L'architettura protoromanica dell'Esarcato*, Ravenna 1928, pp. 36, 38, 39; G. Gerola, *Le chiese deuterobizantine del ravennate*, s. l. 1931; E. Biondi, *Di alcuni notevoli affreschi del sec. XV in Lugo e in B.*, Forlì 1939. Fabia Borroni

BAGNESI, MARIA BARTOLOMEA, beata. - N. a Firenze il 15 ag. 1514, m. ivi il 28 maggio 1577. Una strana malattia la tenne immobilizzata per quasi quarantacinque anni. Intorno al 1547 rivestì l'abito di terziaria domenicana, restando però in famiglia. Sostenne con eroica pazienza i mali fisici e le prove spirituali; e vasta opera di carità e di apostolato esercitò inoltre verso quanti la frequentavano. Diretta nella sua vita religiosa dai Domenicani e da un pio sacerdote, Antonio Campi, si comunicava quasi quotidianamente, non tollerando spesso altro sostentamento. Per le relazioni che in vita ebbe con il monastero carmelitano di S. Maria degli Angeli, vi fu sepolta. S. Maria Maddalena de' Pazzi, entrata in esso alcuni anni più tardi, ne fu particolarmente devota. Si conservano alcune lettere della beata, il cui culto fu approvato da Pio VII l'11 luglio 1804. Si commemora il 28 maggio.

BIBL.: [F. Bagnesi], *Vita della b. M. B. B. nobile fiorentina del Terz'Ordine di s. Domenico*, scritta da un sacerdote della Compagnia di Gesù, Parma 1804. Nello Vian

BAGNO. - Il b. giornaliero in appositi edifici termali era talmente entrato nelle abitudini generali nell'impero romano che di esso nella letteratura cristiana antica si hanno continui riferimenti; ad es., nella lettera scritta dai fedeli di Lione ai loro fratelli di Asia e della Frigia (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 1: PG 20, 409); Tertulliano dichiara che «ad lavacra frontem crucis signaculo terimus» (*De corona*, 3: PL 2, 99); sceglie l'ora più conveniente (*Apol.*, 42: PL 1, 555-56) o deplora le vergini cristiane che si presentano nelle terme in abiti sontuosi (*De virg. vel.*, 12: PL 2, 955); Clemente Alessandrino (*Paed.*, 3, 5: PG 600), s. Cipriano (*De habitu virg.*, 19: PL 4, 471-72) e s. Girolamo (*Adv. Iovin.*, 2, 36: PL 23, 349-50) deplorano quei fedeli che frequentano i b. promiscui, *lavacra mixta*, che sono condannati esplicitamente nel 320 dal Concilio di Laodicea (Mansi, II, 569); anzi a questo riguardo s. Ambrogio esalta le prische tradizioni romane di modestia (*De officiis*, 1, 18: PL 16, 51).

S. Giovanni Crisostomo vede nel b. il simbolo della Chiesa, togliendo questa le macchie che deturpano l'anima (*In ep. ad Cor.*, *hom.* XV : PG 61, 510) *Reprehensio eorum qui aberant ab ecclesia* : PG 51, 146).

Tra il personale addetto alle terme è noto un tale Cucumio che sul suo sepolcro volle ricordare d'essere stato guardarobiere delle terme Antoniniane (di Caracalla) : *Capsarius de Antoninianas* (G. Marchi, *I monumenti primitivi dell'arte cristiana,* Roma 1844, p. 27). Spesso si ha la documentazione che in prossimità degli edifici sacri furono costruiti b. ad uso dei fedeli. Il papa Damaso donò un *balneum iuxta titulum* da lui costituito presso il teatro di Pompeo (*Lib. pontif.*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 183). Il papa Ilaro costruì b. freddi e caldi presso la basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina (*ibid.*, p. 245) e Simmaco presso S. Pancrazio sull'Aurelia (*ibid.*, p. 262). Nel sec. VI un tale Eusebio ne eresse uno a S. Paolo sulla via Ostiense.

Un frammento di iscrizione metrica proveniente dalla basilica di S. Martino ai Monti contiene una serie di precetti relativi ai b. (O. Marucchi, *I monumenti del museo cristiano Pio lateranense,* Milano 1910, tav. 45, 1.).

Fuori di Roma Eusebio ricorda i b. costruiti da Costantino presso la basilica degli Apostoli a Costantinopoli (*De vita Costantini,* IV, 59; PG 20, 1209). A Ravenna nel 540 il vescovo Vittore ne costruì uno aderente all'Episcopio. Un'iscrizione del sec. VII ricorda tra i lavori compiuti dal vescovo s. Damiano a Pavia insieme all'episcopio anche le terme. Nella diaconia (v.) istituita a Napoli dal vescovo s. Agnello alla metà ca. del sec. VII si distribuiva sapone per b. due volte l'anno (*Gesta episcop. Neapol.*, ed. Waitz, cap. 39, p. 419). Oltre ai b. pubblici si hanno descrizioni di b. anche in edifici privati cristiani. Così Sidonio Apollinare mette in evidenza la sobrietà della decorazione del suo b. ad Avitacum (*Ep.*, II, 2: PL 58, 474-76); Cassiodoro i b. fatti da lui costruire nel monastero di *Vivarium* (*De instit. divinar. litterarum,* 29 : PL 70, 1143-44); il poeta Fortunato, i b. delle ville di Leonzio, vescovo di Bordeaux e di *Praemiacum* (*Miscellanea,* 28 : PL 88, 84-85).

BIBL.: P. M. Paciaudi, *De sacris christianorum balneis,* Roma 1758; H. Dumaine, s. v. in DACL, II, 1, coll. 72-117. Enrico Josi

CONTEGNO DELLA CHIESA RIGUARDO AL B. – Si è voluto da alcuni (cf. ad es., B. Russel, *Le mariage et la morale*, Parigi 1930, p. 49) accusare la Chiesa di avere sotto il vano pretesto che tutto quanto concorre al culto del corpo è incentivo di peccato, condannato e combattuto l'uso dei b. fino a farli scomparire nel medioevo. Donde una seconda accusa, che la Chiesa è nemica dell'igiene.

La risposta è facile : 1) Nel Vangelo non si trova nessuna condanna dei b. Gesù Cristo stesso ha voluto assoggettarsi al b. simbolico di penitenza e di purificazione instaurato dal Precursore (*Mt.* 3, 17-18) e a sua volta ha innalzato nel Battesimo il b. a dignità di Sacramento. Ha rimproverato, è vero, ai farisei le frequenti abluzioni e purificazioni, ma soltanto perché eran diventate per essi una pura formalità, senza spirito interiore che le accompagnasse. 2) Lo stesso si può dire per i tempi posteriori; né i Padri, né i Concili hanno mai condannato formalmente i b. Oltre agli esempi citati nella prima parte, altri molti se ne potrebbero addurre, attingendoli agli usi e ai regolamenti dei monasteri, alle dichiarazioni stesse dei Padri e dei Concili. « Era uso dei cristiani lavarsi il sabato per onorare la domenica, e cambiare gli indumenti per entrare nella casa terrena del re del cielo, cioè nella chiesa, puri di anima e di corpo » (*Vita s. Melanii,* [m. ca. 530], in *Acta SS. Ianuarii* I, ed. Parigi 1863, col. 334). E s. Gregorio Magno avverte : « Se uno vuol fare il b. per motivo di lussuria e di voluttà, noi non lo permettiamo in nessun giorno; se invece lo si prende perché il corpo ne sente il bisogno, non lo proibiamo neppure alla domenica. Perché sta scritto : " Nessuno odia la propria carne, ma la nutre e la cura " » (*Eph.* 5, 29) ; (*Epist. Gregorii M.*, lib. XIII, ep. 1 : PL 77, col. 1254; cf. P. Galland, *L'Eglise et l'hygiène au moyen-âge,* Parigi 1933, pp. 15-29). 3) Se nei Padri e nei Concili si leggono parole severe e proibizioni, talora eccessive, questo si spiega o si comprende, chi consideri le circostanze. Nei primi secoli del cristianesimo i b. pubblici delle città pagane non godevano buona fama, attesa la promiscuità dei sessi e il libertinaggio dei pagani (Giovenale, *Satira 6*, 422; Clemente Aless., *Paedagogus,* III, 5). Gli stessi inconvenienti avevan luogo pure nel corso del medioevo e specialmente agli inizi del Rinascimento. La Chiesa perciò non poteva non intervenire per deprecare abusi e danno delle anime. 4) L'astinenza dal b., praticata per un tempo più o meno lungo e proclamata da asceti, derivava piuttosto dallo spirito di penitenza e di mortificazione, prova sufficiente a dimostrare di quanta importanza fossero ritenuti i b. 5) Se in questo argomento non mancarono esagerazioni o eccessi, ciò si dovrà attribuire ai singoli, non ad una inesistente legislazione ecclesiastica.

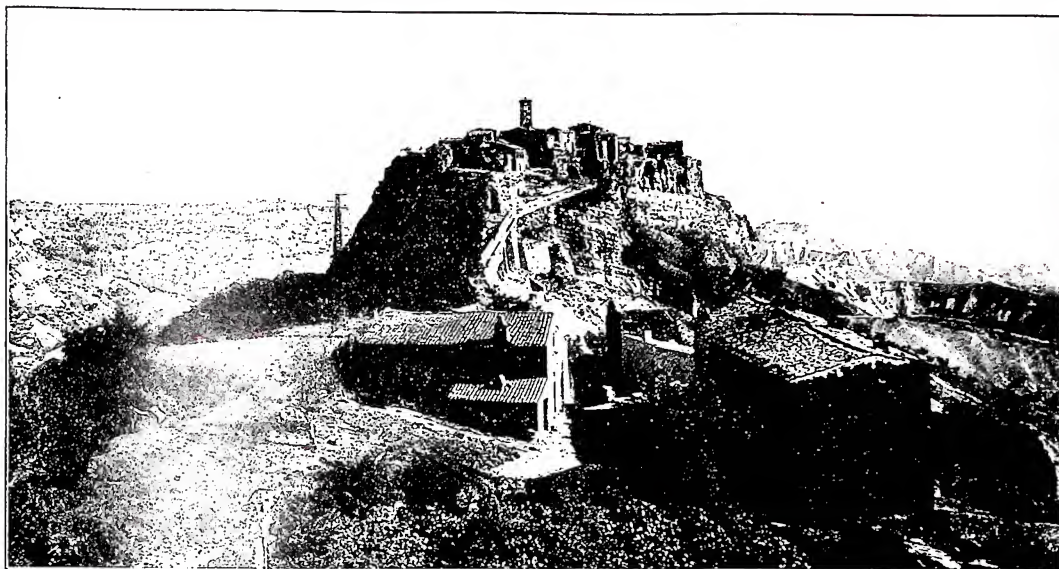
I B. E LA MORALE CRISTIANA. – I b. di acqua o di sole, presi con moderazione, sono utili all'igiene, alla salute e alla cura del corpo, rinvigoriscono e temprano i nervi, conferiscono agilità e benessere, abituano anche ad un atteggiamento naturale e disinvolto di fronte a se stessi. Però il cristiano deve pensare che tutto questo non dispensa dalle leggi della convenienza e dal pudore; e che la concupiscenza, posto il peccato originale, può giocare cattive sorprese. Tanto più che è facile il passo ad eccessi deplorevoli di teoria e di pratica (v. NUDISMO); e il pericolo per le anime, poste la promiscuità e l'eccessiva libertà delle spiagge moderne, diventa considerevole. La Chiesa non può dunque trattenersi dall'intervenire nel mettere in guardia i fedeli e nell'esigere determinati costumi che salvino il pudore e il decoro. A questo anche l'autorità civile, premurosa, come dev'essere, dell'onestà pubblica, è obbligata a concorrere per il bene e la morigeratezza dei cittadini.

BIBL.: F. Walter, *Der Leib und sein Richt im Christentum,* Donauwörth 1910 (opera fondamentale); F. Tillmann, *Il Maestro chiama. Compendio di morale cristiana,* Brescia 1940, pp. 298-99; 308; M. Riquet, *Conférences de Notre-Dame,* III, Parigi 1948, p. 25 sgg. Celestino Testore

BAGNO, GIOVANNI FRANCESCO GUIDI di. - Cardinale, umanista e diplomatico, n. a Firenze il 4 ott. 1578, oriundo di Romagna. Studiò a Firenze, Pisa e Bologna. Venuto a Roma entrò in prelatura e seguì come segretario il card. Pietro Aldobrandini, legato in Francia. Al suo ritorno fu nominato vicelegato di Avignone, ed in seguito delle Marche e della Campania. Fu governatore in alcune città dello Stato Ecclesiastico; nunzio in Fiandra nel 1621, vescovo di Cervia e nunzio a Parigi nel 1627, creato cardinale da Urbano VIII nello stesso anno e pubblicato nel Concistoro del 19 nov. 1629. Vescovo di Rieti nel 1635, rinunziò al vescovato nel 1638 e tornato a Roma vi morì il 25 luglio 1641.

BIBL.: P. Litta, *Famiglie celebri italiane,* suppl., I, « Guidi di Romagna », tav. VII; E. Rodocanachi, *Les derniers temps du siège de la Rochelle (1628). Relation du Nonce apostolique,* Parigi 1899; G. F. Guidi di Bagno, *Correspondance,* pubblicata da B. de Meester, 2 voll., Bruxelles-Roma 1938 (*Analecta Vaticano-Belgica,* 2ª serie, V); Pastor, XIII, p. 118 sgg.
Maria Morseletto

BAGNO, NICCOLÒ GUIDI di. - Cardinale, fratello del card. Giovanni Francesco, n. a Rimini nel 1584, fu destinato al sacerdozio. Abbandonatolo per ragioni di famiglia, si dedicò alla vita militare. Fu generale dell'esercito pontificio nella guerra della Valtellina nel 1624; governatore della Marca di Ancona e della provincia di Ferrara. Nel 1642, dopo la morte della moglie, tornò alla vita ecclesiastica. Fu nunzio in Francia dal 1643 al 1656 e nominato cardinale da Alessandro VII nel 1657. M. a Roma il 23 ag. 1663.

BIBL.: L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali,* VII, Roma 1793, pp. 126-27; P. Litta, *Famiglie celebri italiane,* suppl., I, « Guidi di Romagna », tav. VII; J. Dedieu, s. v. in DHG, VI, col. 219; Pastor, XIV, 1, p. 3 sgg. Maria Morseletto

(fot. Soprint. Monumenti - Lazio)

BAGNOREGIO - Veduta.

BAGNOLESI. - Eretici catari (v.) che costituivano in Lombardia nel sec. XIII un gruppo medio tra le due opposte correnti catare degli Albanesi (v.) e dei Concorezzesi (v.). Il loro nome proviene da una località lombarda, in cui ebbero un centro gerarchico: Bagnolo Mella (Brescia), o Bagnolo Cremasco, o più probabilmente Bagnolo S. Vito (Mantova). L'inquisitore R. Sacconi (ca. 1250) computa a 200 i loro professi e dissemina i seguaci nei territori di Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, e in Romagna; ma anche i membri delle Chiese catare della Marca Trevisana, Toscana, Valle Spoletana aderivano per lo più alle dottrine dei b.; da processi inquisitoriali risulta che nella seconda metà del sec. XIII gerarchi e affiliati di questa setta operavano a Verona, Sirmione, Vicenza, Rimini, Ferrara, Bologna. I b. son detti anche *francigenae,* perché i membri della Chiesa catara dell'antica Francia, emigrati in Lombardia e in quel di Verona, condivisero la loro posizione dottrinale; son denominati in alcune fonti *caloiani,* da un loro vescovo di nome *Caloianus.*

I b. seguono il dualismo mitigato o monarchico dei Concorezzesi: il diavolo, personificazione del male, non creò ma solo compose con i quattro elementi primordiali, il mondo materiale e i corpi umani; in questi sono imprigionate le anime, le quali non provengono per traducianismo, come vorrebbero i Concorezzesi, dallo spirito racchiuso dal diavolo nel corpo del primo uomo, ma furono create da Dio in una sola volta prima della formazione del mondo e peccarono nel cielo; parte di esse si salverà, parte rimarrà dannata. Come gli Albanesi, i b. furono docetisti: Gesù Cristo ebbe corpo celeste, che prese dalla Madonna, essa pure un angelo; la passione, come tutta la vita di Gesù, fu apparente; derivarono questa dottrina docetica da un certo Nazzaro, vescovo concorezzese, che sulla fine del sec. XII la importò dalla Chiesa catara di Bulgaria. La posizione di mezzo dei b. rendeva facile il loro passaggio a diverse opinioni.

BIBL.: R. Sacconi, *Summa de Catharis et Pauperibus de Lugduno,* ed. A. Dondaine: *Un traité néo-manichéen du XIII[e] siècle : le « Liber de duobus principiis »,* Roma 1939; C. Douais, *La Somme des autorités à l'usage des prédicateurs méridionaux au XIII[e] siècle,* Parigi 1896, pp. 124-33; Ilarino da Milano, *Fr. Gregorio, vescovo di Fano, e la « Disputatio inter catholicum et paterinum haereticum »,* in *Aevum,* 14 (1940), pp. 114-24; id., *Il « Liber supra Stella » di Salvo Burci,* in *Aevum,* 16 (1942), pp. 314-16; A. Dondaine, *Le manuel de l'inquisiteur (1230-1330),* in *Archivum Fratr. Praedic.,* 17 (1947), pp. 174-80.

Ilarino da Milano

BAGNOREGIO, DIOCESI di. - Nel Lazio, in provincia di Viterbo, con una superfice di 300 kmq. e una popolazione di 30.000 ab. ripartita in 28 parrocchie, con 34 sacerdoti diocesani e 15 regolari. Ha un seminario minore proprio e quello maggiore comune con le altre diocesi dell'alto Lazio in Viterbo. B. si erge tra Orvieto e Viterbo, su un altipiano scosceso, fra due torrenti affluenti del Tevere. Di origine etrusca, all'epoca romana era conosciuta col nome di *Novem Pagi. Balneum regis,* poi Bagnorea sino al 1922 e quindi B., fu denominata dalle terme un tempo famose, delle quali non resta che una misera sorgente di acqua sulfurea. Quasi completamente distrutta dai Longobardi nel 606, fu riedificata dall'ultimo dei loro re, Desiderio. Donata da Carlomagno ad Adriano I, fece parte dello Stato Pontificio fino alla sua caduta. È celebre soprattutto per i natali dati al santo e dottore francescano Bonaventura Fidanza (1221-74) cui è dedicata l'odierna Cattedrale.

La *Passio* dei santi Amsano e Massima (BHL, 515-16), non anteriore al sec. XI, riporterebbe le origini del cristianesimo in B. al tempo della grande persecuzione dioclezianea, durante la quale Amsano, figlio di un certo Tranquillino romano, sarebbe stato arrestato in Roma insieme alla sua madrina di battesimo, Massima. Mentre questa sarebbe stata uccisa in prigione, Amsano sarebbe fuggito a B. e quindi a Siena e ivi decollato. L. Duchesne è del parere che le diocesi di B. e di Orvieto siano succedute a quella di Bolsena. Il primo documento sicuro che ricordi un vescovo di B. è la lettera scritta da s. Gregorio Magno (*Registr. epist.*, X, 3) per essere informato sul diacono Giovanni eletto dal clero e dal popolo di B. per loro vescovo.

Un altro vescovo di B. compare tra i sottoscrittori del Concilio lateranense del 769. La lista dei vescovi di B. è spesso interrotta nei secoli dell'età di mezzo. La diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede.

BIBL.: L. Duchesne, *Le sedi episcopali dell'antico ducato Romano*, in *Archivio della R. Società di Storia Patria*, 15 (1892), p. 488; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, II, Berlino 1907, pp. 15-216 (con bibliografia); Lanzoni, pp. 544-65; F. Bonnard, s. v. in DHG, VI, coll. 220-23 (con bibliografia). Benedetto Pesci

B. NELLA STORIA CONTEMPORANEA. – Nell'autunno del 1867, durante la campagna combattuta nel Lazio fra garibaldini e forze papali, B. fu anche teatro di vicende non prive di rilievo. Sgombrata dai pontifici al primo ed incerto delinearsi della lotta, venne presto dai garibaldini dell'Acerbi solidamente occupata, e per naturale fortissima positura funse da base operativa contro l'intero Viterbese. Ma d'ordine del generale pro-ministro delle Armi Kanzler e di concerto col generale di brigata Raffaele De Courten, il colonnello Achille Azzanesi, dal quale tutta la zona dipendeva, dopo fruttuosa ricognizione condotta il 3 ott., al mattino del 7 attaccava con 303 uomini divisi in due schiere circa 500 garibaldini ben trincerati ed asserragliati. Dopo alterne vicende gli Zuavi riuscirono vittoriosi.

BIBL.: L. Cicconetti, *Roma o morte. Gli avvenimenti nello Stato Pontificio nell'anno 1867*, Milano 1934, pp. 63-67; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*, Torino 1938, pp. 96-100. Paolo Dalla Torre

BAGOT, JEAN. - Gesuita francese, n. a Rennes l'11 luglio 1591, m. a Parigi il 23 ag. 1664. Ricevuto nella Compagnia di Gesù nel 1611, insegnò filosofia (1620-26) e teologia (1626-39) e fu qualche tempo a Roma, revisore generale dei libri (1639-43). Tornato in Francia, fu dal 1655 alla morte, superiore della casa professa di Parigi.

Il B. combatté direttamente il giansenismo sulla cattedra e negli scritti: *Apologeticus fidei* (2 voll., Parigi 1644-1645); un estratto: *Dissertationes de veritate unius religionis christianae.... in subsidium missionum apostolicarum* (ivi 1661); *De poenitentia dissertationes theologicae* (ivi 1646); *Libertatis et gratiae christianae defensio adversus Calvinum et Pelagium in Cornelio Iansenio Batavo redivivos* (ivi 1653). S'impegnò anche in una lunga polemica con i parroci di Parigi con l'opera: *Défense du droit épiscopal et de la liberté des fidèles touchant les Messes et les Confessions d'obligation* (ivi 1655), opera volta da lui stesso in latino: *Ius episcopale* (ivi 1659).

La sua azione più notevole si svolse tuttavia in un altro campo, quello della direzione spirituale. Direttore a La Flèche, e poi a Parigi, di Congregazioni mariane, con i loro ristretti di fervore (le *Aa* [v.], cioè *Assemblée des associés*) orientò molte anime elette verso la vita perfetta o le missioni straniere. Tale fu a La Flèche s. Isacco Jogues. L'*Aa* di Parigi, o « Société des bons amis », che riuniva uomini come Enrico Maria Boudon, Francesco di Montmorency-Laval, Francesco Pallu, Vincenzo de Meur, cooperò con la « Compagnie du S. Sacrement » (v.) in molte opere buone. Quando il p. Alessandro de Rhodes tornò dal Tonkino in cerca di missionari e specialmente Vescovi, il gruppo del p. B. gli fornì i tre primi vicari apostolici per l'Estremo Oriente e diede l'impulso per la fondazione del Seminario della Società delle Missioni estere, di cui Vincenzo de Meur fu il primo superiore.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 774-77; R. Daeschler, s. v. in DHG, VI, coll. 223-24; M. Prévost, in *Dict. de biogr. franç.*, IV, coll. 1203-1205; G. Goyau, *Les prêtres des Missions Etrangères*, Parigi 1932, cap. 1; F. Cavallera, *Aux origines de la Société des missions étrangères, l'Aa de Paris*, in *Bulletin de littér. ecclés.*, 34 (1933), pp. 173-86; 206-26; E. Villaret, *Les Congrégations mariales*, I, Parigi 1947, pp. 422-25. Edmondo Lamalle

BAGRATIDI. - Potente dinastia di principi armeni, cavalieri della corona armena, aventi la prerogativa di incoronare il re. Nel periodo della dominazione araba, i B., entrati nella grazia dei califfi, crearono un regno indipendente (885-1045), durante il quale l'Armenia visse un'èra di grande prosperità ed un gran numero di chiese e di monasteri furono edificati dalla munificenza regale. Molti re e principi ebbero gli onori degli altari; come Sahak, martirizzato nel sec. V; Sembat generalissimo (sec. IX); Sembat I, ed altri confessori.

BIBL.: H. Thopdschian, *Politische und Kirchengeschichte Armeniens unter Asot I und Sembat I*, Berlino 1905; K. Aslan, *Etudes historiques sur le peuple arménien*, Parigi 1928, pp. 293-304; G. Amaduni, *Monachismo*, Venezia 1940, p. 135. Giacomo Ciantaian

BAGUTTI, GIUSEPPE. - Abate ed educatore, n. a Rodio (Canton Ticino) nel 1776, m. a Milano nel 1837. Collaboratore di Federico Confalonieri nella istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, dal 1816 dedicò tutta la sua vita all'educazione dei sordo-muti, assumendo la direzione dell'Istituto per essi in Milano. Nei viaggi all'estero prima, e poi per un anno alla scuola dell'Assarotti a Genova, aveva attinto gli elementi di quella preparazione che era necessaria per assolvere degnamente tale missione.

A lui si deve il regolamento dell'Istituto, che derivò sicurezza di vita dalla stabilità dei metodi introdottivi; suo è il primo libro di metodo sull'educazione dei sordo-muti, intitolato *Su lo stato fisico, intellettuale e morale, su l'istruzione e i diritti legali dei sordo-muti* (Milano 1828); è sua pure l'iniziativa per la istituzione in Milano della scuola di metodo G. Cardano.

BIBL.: *Il R. Istituto nazionale dei sordo-muti Principe di Piemonte*, Milano 1936, pp. 48-50; A. Lesandrini, *G. B. nel primo centenario della sua morte*, in *Contributi pedagogico-didattici* ecc., 2ª serie, XII, Milano 1937. Rosario Guido Tentori

BAHĀ'ISMO. - Religione sviluppatasi dal babismo (v.). I suoi seguaci credono che il misterioso « colui che Iddio manifesterà », di cui ripetutamente parlò il Bāb, sia Mīrzā Ḥusejn 'Alī Nūrī, detto *Bahā' Ullāh*. Costui nacque a Teheran il 12 nov. 1817. Fu tra i primi ad abbracciare la causa babista e ne fu uno dei principali seguaci. Arrestato a Teheran in seguito all'attentato contro lo sciah Nāṣir ad-Dīn (1852), dopo quattro mesi fu esiliato a Bagdad con la famiglia e un gruppo di credenti. Dopo due anni di ritiro nel deserto di Suleimanijjeh (1854-57), quando già stavano nascendo delle scissioni nella comunità bābī di Bagdad, Bahā' Ullāh fu trasferito, su richiesta del governo persiano, a Costantinopoli. Poco prima della partenza, in un giardino presso Bagdad (il giardino di *Reẓvān*) Bahā' Ullāh si presentò apertamente ad alcuni suoi seguaci come l'attesa manifestazione divina. Da Costantinopoli Bahā' Ullāh fu ancora trasferito ad Adrianopoli dove annunciò pubblicamente la sua missione, accolto dalla maggioranza dei bābisti. Fra questi, che da allora si dissero *bahā'ī*, e la minoranza, che dal suo capo Subḥ-i Azal, più attaccato alla lettera degli insegnamenti del Bāb, fu chiamata degli *azalī*, nacquero disordini per i quali il governo turco esiliò gli azalī col loro capo a Cipro e Bahā' Ullāh e i bahā'ī a San Giovanni d'Acri (*'Akkā*) nel 1868. Ivi Bahā' Ullāh morì nel 1892, lasciando come suo successore e interprete dei suoi insegnamenti, raccolti in numerose opere fra le quali spiccano l'*Aqdas* (il «santissimo»), il *Kitāb al-Īqān* («libro della certezza»), le *Kalimāt-i Maknūnē* («parole ascose»), ecc., il figlio 'Abbās Efendi, chiamato 'Abd ul-Bahā' (1844-1921). 'Abd ul-Bahā' viaggiò molto in Europa

e in America, fondando comunità bahā'ī anche in questi paesi. Alla sua morte si designò, non senza qualche contrasto, « custode della causa » il nipote Šawqī Efendi.

La dottrina del b. è molto semplice: una pubblicazione bahā'ī afferma, p. es., i seguenti punti principali: unità del genere umano (tutti siamo foglie di uno stesso albero e frutti di uno stesso ramo); indipendenza nella ricerca della verità (non accettare nulla ciecamente dagli antichi); unità fondamentale di tutte le religioni (i riti particolaristici sono nocivi alla religione e causa di inimicizie e di fanatismo); realizzazione della concordia fra gli uomini come compito essenziale della religione (se le religioni debbono essere causa di odii, meglio l'ateismo); accordo della religione con la scienza e la ragione; uguaglianza sociale (tutti sono eguali davanti a Dio, ma si ammette l'esistenza di ricchi e di poveri); uso di una lingua ausiliaria internazionale; una specie di tribunale internazionale sotto la protezione di Dio e le cui decisioni siano valide per tutti gli individui e tutte le nazioni; uguaglianza fra i due sessi; abolizione di ogni fanatismo esclusivistico, razziale, patriottico e religioso; generalizzazione e diffusione della cultura; pace universale. I bahā'ī hanno conservato il calendario bābista di diciannove mesi di diciannove giorni ciascuno, più alcuni giorni intercalari. L'anno ha inizio il 21 marzo e l'ultimo mese (2-20 marzo) è mese di digiuno dall'alba al tramonto. Ogni comunità bahā'ī elegge attualmente una assemblea spirituale di 9 persone (la futura cosiddetta *bajt al-'adl* « casa della giustizia »). Esistono una decina di feste religiose. Si raccomandano riunioni di fedeli per la preghiera: due sono i templi attualmente esistenti, uno nell'U.R.S.S. (a Išqabad) l'altro negli Stati Uniti (Wilmette, Ill.).

Il b. ha avuto una notevole diffusione anche in Occidente e specialmente in America, dove molto viaggiò 'Abd ul-Bahā', tenendo conferenze e scrivendo ai seguaci che lo interrogavano le caratteristiche sue « tavole » (*alwāḥ*). Fra i più noti bahā'ī occidentali si cita l'americana Laura Clifford Barney, che ha curato la publicazione di alcuni scritti bahā'ī, e il francese H. Dreyfus.

BIBL.: H. Dreyfus, *Essai sur le Béhaisme, son histoire, sa portée sociale*, Parigi 1909; J. E. Esslemont, *Bahá'ulláh e la nuova èra* (trad. Giachery), Roma 1947. Alessandro Bausani

BAHAMA (BAHAMAS, LUCAIE). – Arcipelago corallino disteso a N. di Cuba, dalla Florida a Haiti, costituito da una trentina di isole maggiori (Andros, Great Abaco, Gran B., ecc.), 660 isolotti e 2400 scogli (*cayos*), che tutti insieme coprono un'area di 11.405 kmq. (meno di metà della Sardegna). Ha clima temperato, uniforme e sano, che ne ha fatto una stazione climatica, ricercata soprattutto dai turisti degli S.U. e del Canadà. Principali risorse sono la pesca delle spugne e il giardinaggio (pomodoro). Le B. formano una colonia della corona inglese.

BIBL.: R. M. Fiedl, *Geology of the B.*, in *Bull. of Geol. Society of America*, 42 (Washington 1931), pp. 759-84; H. Maclachlan Bell, *B.: isles of June*, Londra 1934. Giuseppe Caraci

IL VICARIATO APOSTOLICO DI B. – Le isole Lucaie o B., dapprima (1808) affidate all'arcivescovo di Baltimora quale delegato apostolico, poi incluse nel vicariato apostolico di Santissima Trinità, creato nel 1818 (v. PORTO DI SPAGNA, arcidiocesi di), indi incorporate (1837) in quello di Giamaica (v.), più tardi aggregate alla diocesi di Charleston, South Carolina (1858), vennero infine in virtù della « *Sapienti consilio* » (1908), affidate ufficialmente all'arcivescovo di Nuova York, sotto la giurisdizione della S. Congregazione concistoriale; questa con decr. 21 marzo 1929 eresse le B. in prefettura apostolica sottoposta alla Propaganda Fide, la quale ne decretò poi l'elevazione a vicariato (15 genn. 1940). Vi lavorano dal febbr. 1891 i Benedettini dell'abbazia di St. John, Collegeville, Minn., inviati dall'arcivescovo di Nuova York a reggere la stazione di Nassau (fondata nel 1885). Dal 1933 la circoscrizione dipende dalla delegazione apostolica degli Stati Uniti d'America.

Superfice del territorio (prov. di B. Islands) kmq. 11.405; popolazione totale 74.448 ab., in maggioranza Negri e Negroidi di lingua inglese. Cattolici 10.226 e 360 catecumeni; 250 dissidenti di rito bizantino; 62.437 protestanti di varie denominazioni; 175 ebrei e 1000 pagani. Altri dati: 23 sacerdoti e due fratelli benedettini, 29 suore, e 49 catechisti; 20 scuole elementari con 2091 alunni e 3 medie con 166 allievi; clinica, orfanotrofio.

La missione si sviluppa stentatamente sia per deficenza di personale, tenuto conto delle grandi distanze fra le sette stazioni residenziali, sia per la notevole attività degli acattolici.

BIBL.: Archivio di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, 30 giugno 1942 e 3 luglio 1948, posiz. n. prot. 3657/48; *Ius Pontif. de Prop. Fide*, V, 172; AAS, 33 (1941), pp. 67-68; *Guida delle Missioni Cattoliche*, pp. 291-92; MC, pp. 159-60. Giuseppe Monticone

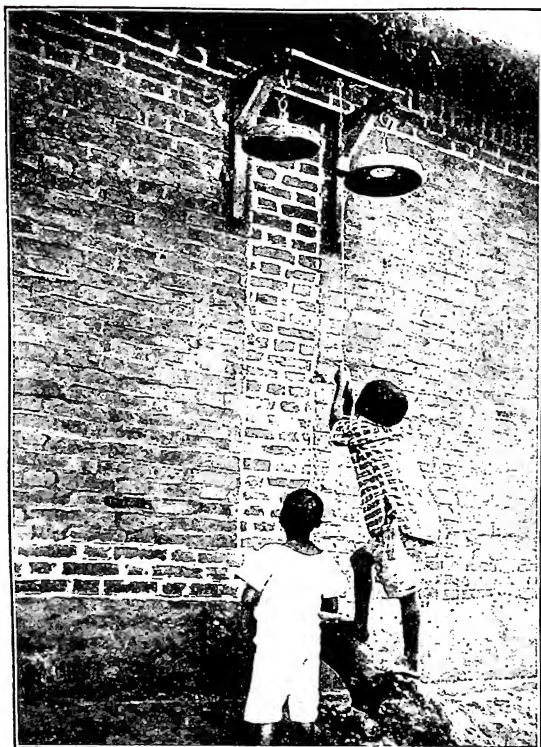
BAHIA: v. SAN SALVATORE DELLA BAHIA.

BAHIA BLANCA, DIOCESI di. – Nell'Argentina, provincia di Buenos Aires. Eretta il 20 apr. 1934 con 34 parrocchie: 32 nella provincia civile di Buenos Aires e 2 per gli 11 distretti della parte sud del governatorato della Pampa; suffraganea di La Plata. Ha una superfice di 167.066 kmq., con 530.000 ab., dei quali 500.000 cattolici. Presentemente numera 46 parrocchie, 42 sacerdoti diocesani e 45 religiosi (1948).

BIBL.: AAS, 26 (1934), p. 558; 27 (1935), pp. 257-63; *Anuario Católico Argentino 1935*, Buenos Aires 1935, pp. 440-441; *ibid. 1939*, ivi 1939, pp. 390-97. Giovanni Meseguer

BAHJĀ IBN PAQUEDA (PĀQŪDĀ). – Filosofo religioso ebreo spagnolo, chiamato anche Bechaie e Bechai. La sua vita (sec. XI) ci è ignota. Lasciò un trattato di morale scritto verso il 1050, in arabo (testo pubblicato da Yahuda, Leida 1912), che ha nella traduzione ebraica il titolo *Ḥôbhôth hal-lĕbhābhôth* (« I doveri dei cuori »). Ebbe meritata diffusione e fu tradotto o compendiato in varie lingue (trad. italiana parziale di B. Consolo, 1867). Più che teoretica, l'opera è esortativa; piena di motivi biblici-talmudici, risente l'influsso neoplatonico. Nell'introduzione si definiscono i « doveri del cuore » come contrapposti ai doveri delle membra, che si compiono mediante gli organi corporei. La retta coscienza morale è l'essenza della pietà religiosa, che consiste nell'interiore dedizione a Dio. La preghiera è intesa come tendenza contemplativa: « Il nostro scopo nel pregare è che l'anima si strugga rivolgendosi a Dio, che innanzi a Lui si sprofondi nella bassezza e insieme s'innalzi al Creatore per recargli gloria e gratitudine e gettare in Lui ciò che la aggrava ».

BIBL.: G. Vajda, *Le dialogue de l'âme et de la raison dans les « Devoirs des coeurs » de B. i. P.*, in *Revue des études juives*, 102 (1937, II), pp. 93-104. Alfredo Ravenna

BAHR, HERMANN. – Scrittore e critico austriaco, n. a Linz il 19 luglio 1863 e m. il 15 genn. 1934. Sottile romanziere e vivace drammaturgo, egli ha legato il suo nome a tutti i movimenti letterari del tempo, facendosene di volta in volta annunciatore in patria e critico severo: fervente fautore del naturalismo, sarà poi il primo a voltar ad esso le spalle (cf.

(fot. Fides)
Bahr el-Ğebel - Campane della Missione d'Isoke (Sudan Anglo-Egiziano).

Die Überwindung des Naturalismus, 1891) per annunciare le nuove teorie impressioniste ed il simbolismo maeterlinckiano in un primo tempo, e l'espressionismo dipoi (cf. *Expressionismus*, 1916). Proclamatosi al di fuori di ogni confessione religiosa nel 1895, al momento del suo primo matrimonio, giunge poi attraverso una lunga crisi spirituale, di cui ci parla nel *Tagebuch* (1917-25) e in *Selbstbildnis* (1923), alla piena sicurezza della fede cattolica: della conversione, avvenuta probabilmente nel 1912, egli dà notizia esplicita solo nel 1917. Mentre la sua opera di critico ha valore europeo ed è un continuo superamento di posizioni acquisite, la sua opera letteraria, tipicamente austriaca, offre un carattere abbastanza unitario. Il modo di affrontare i problemi della civiltà austriaca nelle sue ultime opere (*Himmelfahrt*, 1916; *Die Rotte Noah*, 1920; *Der inwendige Garten*, 1917) è influenzato dal suo nuovo atteggiamento di cattolico.

Bibl.: W. Handl, *H. B.*, Berlino 1913. Alda Manghi

BAHRAM V di Persia. - Persecutore, figlio di Jezdegerd, cui successe come imperatore di Persia dall'anno 420 al 438. Continuò con accanimento sempre maggiore la persecuzione iniziata contro i cristiani sotto il padre, durante la quale perirono numerosi vescovi e preti e furono specialmente colpiti i funzionari ed i nobili convertiti, come Giacomo l'Interciso, Ormisda, Suene e Giacomo notaio (Teodoreto, *Hist. eccl.*, V, 38). Molti sfuggirono alla morte con l'apostasia; altri varcando la frontiera occidentale si rifugiarono in territorio romano. I Persiani richiesero i fuorusciti ai Romani. Non tardò a scoppiare la guerra tra i due imperi, con esito sfavorevole per i Persiani e B., costretto alla pace, dovette promettere di lasciare ai suoi sudditi la libertà religiosa (422). Durante la guerra, il vescovo Acacio di Amida riuscì a riscattare con il prodotto della vendita dei vasi e dei paramenti della sua chiesa, 700 persiani caduti prigionieri (Socrate, *Hist. eccles.*, VII, 21).

Bibl.: F. Justi, in *Grundriss d. iran. Philol.*, II, Strasburgo 1904, p. 512 sgg.; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide*, Parigi 1904; A. Cristensen, *L'empire des Sassanides, le peuple, l'Etat, la cour*, Copenaghen 1907. Alberto Galieti

BAHRDT, Karl Friedrich. - Teologo protestante, l'« enfant terrible » della « Aufklärung » teologica, n. il 20 ag. 1741 a Bischofswerda, m. a Halle il 23 apr. 1792. Cresciuto nel vizio, il giovane B. aveva trascurato gli studi, ma pur divenne « magister » e predicatore a Lipsia, dove si acquistò un nome per la sua eloquenza, alla quale deve i successi che ottenne anche in seguito. Dal 1766 al 1768 fu professore di filologia ecclesiastica, ma a cagione della sua vita immorale, dovette lasciare questa cattedra e insegnò successivamente scienze profane a Erfurt, Giessen e Halle.

Dovunque professava audacemente il pretto deismo, negando ogni rivelazione. Nell'opera: *System der moralischen Religion* presentò Cristo come grande « naturalista ». Espulso finalmente dall'insegnamento universitario, divenne oste in una vigna presso Halle, ove fondò anche una società massonica. Nel 1789 fu imprigionato e scrisse romanzi immorali e la sua autobiografia. Pubblicò molte opere dal 1768 al 1791 sul Vecchio e Nuovo Testamento, con pretese storico-filologiche, ma prive di valore scientifico.

Bibl.: P. Tschackert, s. v. in *Realenzyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, II (1897), coll. 357-59. Arduino Kleinhans

BAHREIN, isole: v. arabia.

BAHR el-ĠAZAL, vicariato apostolico di. - Vicariato dal 1917, prefettura dal 1913 per divisione di Khartum (v.), questa missione, diretta dai Padri delle missioni africane di Verona, comprende oggi la parte meridionale del Sudan, tra il Baḥr el-'Arab e il Baḥr el-Ğebel, esclusa però la provincia del Nilo superiore. La superfice è di 300.000 kmq., la popolazione di 592.000 ab., di diverse tribù, tra cui principali i Denca, pastori, e gli Azande (o Niam-Niam) agricoltori; oltre queste due razze predominanti, vi sono poi altre tribù minori, tra cui i Giur, i Belanda, i Bongo, i Kresh, i Ndogo. Religione l'animismo al sud e ad oriente, animismo fortemente arabizzato fra le tribù nord-occidentali. Alla sua creazione la missione era assai più vasta di adesso, comprendendo anche la provincia del Mongalla, del Nilo superiore e dell'Uganda settentrionale.

La prima attività missionaria si svolse nei due centri di Wau al nord e di Gulu al sud; assai restio, anzi ostile il primo, data la preponderanza musulmana (quella stazione fu incendiata due volte), più rispondente il secondo. Ma a Wau la costanza e la intraprendenza della missione, specialmente nel settore scolastico, ebbe ragione dell'ambiente, e al sud l'apostolato si sviluppò in modo consolante. Intorno alla residenza centrale (Wau), con la stazione di Kayango si evangelizzano i Golo e i Ndago; con quella di Kajok i Denca, con quella di Demziber e di Ring i Kresh; quella di Mbili tenta di guadagnare i Giur, difficili; e quella di Yubu-Camp gli Azande; per i Madi, più ad oriente si apre Palaro, e fra i Belanda si fonda il villaggio di libertà (Raffili) per gli schiavi liberati. A Yubu nel 1930 si aprì una scuola normale per la formazione dei catechisti di tutte le razze.

Al sud e al sud-est, nella regione più propriamente nilotica del nord-Uganda, l'apostolato ebbe più facili e più spediti risultati; centro di irradiazione la stazione di Gulu, tra gli Acioli, dove si aprì una scuola di arti e mestieri e poi una normale per catechisti (1919). Altre stazioni di questo settore, aperte spesso tra la viva reazione dei protestanti, furono quelle di Ngal tra gli Aluro, Kitgum tra gli Acioli e i Baganda, Moyo tra i Madi, Arna tra i Loguara, Torit fra i Letuko, Rejaf fra i Bari. Nel 1922 tutta questa zona, assai più promettente di quella del nord venne staccata dal vicariato per costituire la nuova prefettura (ora vicariato) del Nilo equatoriale (v.). Nel 1932 la missione incominciò la pubblicazione di un giornaletto (*The Messenger*) per gli impiegati civili cattolici delle tre province del Dudan meridionale e i maestri elementari delle stazioni missionarie: nel 1934 si aprì il seminario.

Attualmente (1948 ultimo resoconto) il vicariato ha 40 Padri, più 3 sacerdoti indigeni, 20 fratelli, 41 suore (Pie Madri della Nigrizia, dal 1919); la missione impiega 402 tra catechisti e catechiste, e 275 maestri e maestre. Le scuole elem. sono 103 con 5934 allievi, 1 media con 118, 5 professionali con 98 apprendisti. Le opere di carità sono rappresentate da 13 ambulatori, 6 orfanotrofi, 2 gerontocomi, 3 piccoli lebbrosari. I cattolici sono 38.387.

BIBL.: *Guida delle Missioni*, Roma [1935], p. 224; *La Nigrizia* (Verona 1883), dal 1917 in poi; S. Santandrea, *L'Africano fotografato a casa sua*, ivi 1938; G. B. Tragella, *Italia Missionaria*, Milano 1939, pp. 321-327; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. prot. n. 4416/48. Giovanni B. Tragella

(fot. Fides)

BAḤR el-ĠAZAL - I Figli del S. Cuore di Verona in visita all'interno della loro missione.

BAḤR el-ĞEBEL, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nel Sudan Anglo-Egiziano; la prefettura vi occupa attualmente la zona sud-orientale tra il 4° e il 6° parallelo, ed è attraversata da nord a sud dal fiume omonimo, donde prese nome la missione stessa; la superfice è di 156.251 kmq., e la popolazione conta 400.000 ab., divisi in parecchie tribù: Bari, Madi, Acioli, Katuko, Loyota ed altre ancora, tutte di religione animista, ma non senza una certa credenza in un Essere supremo, disinteressantesi però dell'umanità. La prefettura fu creata il 14 luglio 1927 staccando dal vicariato (allora prefettura) del Nilo equatoriale tutta la parte di esso compresa entro il Sudan. Questa misura fu suggerita anche dal fatto che, avendo le autorità del Sudan isolato il territorio dell'Uganda, dove infieriva la malattia del sonno, i missionari dell'unica missione del Nilo equatoriale non potevano liberamente comunicare tra le due zone, quella sudanese e quella ugandese. La prefettura ereditava dalla missione madre le stazioni di Rejaf, Torit, Loa, Lerua e Isoke, tutte di fondazione recente, dal 1919 al 1926.

Rejaf è la stazione centrale, dove i missionari, in dipendenza della politica inglese che subordina l'apertura delle stazioni missionarie all'istituzione di scuole, svolgono un preciso programma scolastico, con scuole primarie, una media e poi una intermedia, per i futuri impiegati governativi; tutte sono sussidiate dal governo, che, in seguito, reclamò pure una scuola professionale. Della scuola intermedia si giova la missione per l'istruzione dei suoi seminaristi (1928).

Al tempo stesso si iniziava il movimento di conquista al largo, movimento che andò intensificandosi in questi ultimi tempi, specialmente in due centri: a Okaru, tra i Lokoya (1928) dove, data la felice ubicazione, si trasferì la scuola intermedia, e nel '38 il seminario; e Kapoeta, all'estremità orientale della missione, tra le popolazioni Tapossa e Dodinga, forti tribù razziatrici che solo nel 1923 furono sottomesse dal governo. Nel 1933, dato il buon avviamento dell'apostolato, la prefettura fu alleggerita della sua parte settentrionale, ossia della provincia civile dell'Alto Nilo, con cui si formò una nuova circoscrizione autonoma.

Attualmente la prefettura ha 31 Padri e 4 sacerdoti indigeni, 16 Fratelli, 30 Pie Madri della Nigrizia, 248 catechisti, 120 maestri. Le 72 scuole primarie raccolgono 2.946 alunni, la media 119, la professionale 57. La carità si esercita in 9 dispensari e 2 piccoli orfanotrofi; i cattolici in 15 stazioni principali e secondarie, sono 24.418 e 5511 i catecumeni.

BIBL.: v. il periodico *La Nigrizia* (Verona 1883), dal 1927 in poi; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], p. 244; G. B. Tragella, *Italia Missionaria*, Milano 1939, pp. 328-33; MC, pp. 25-26; Arch. de Prop. Fide, pos. n. prot. 3476/47. Giovanni B. Tragella

BAHURIM. - Località (ebr. *Baḥurîm* « giovani »: contrada dei giovani; secondo J. Fürst e J. P. van Kasteren: « luogo profondo ») della tribù di Beniamin, in prossimità di Gerusalemme, sulla via tra questa e Gerico. Lì Michol, recandosi da Gallim a Hebron, si separò da Phaltiel (*II Sam.* 3, 16; Settanta Βαρακιμ), lì Semei maledì il re David fuggitivo gettandogli sassi dalle alture (*ibid.* 16, 5; Settanta Βαουριμ), lì si nascosero in una cisterna Gionata e Achimaas (*ibid.* 17, 18; Settanta Βαουριμ). Di B. era il capomilizia di David, Azmaveth o Azmoth (*hab-barḥumî*, Volgata *de Beromi*, *ibid.* 23,31, meglio *hab-baḥărûmî* in *I Par.* 11, 33, Volg. *bauramites*). Era a sud di Gallim (patria di Phaltiel: *II Sam.* 25, 44), a est dal Monte degli Ulivi.

Il Targum di Jonathan l'identifica a torto con 'Almît, che risponde invece alla città levitica Almon o Almath. (*Ios.* 21, 18; *I Par.* 6, 60, ebr. 6, 45) presso Anathoth B. è l'attuale Rās et-Tmīm, sito prossimo all'antica via di Gerico, ove è stata rinvenuta ceramica protoisraelita, seleucida e romana. Salendo da Gerico, l'Anonimo Piacentino scrive (a. 570): « Non longe ab Hierusolima venimus in Baorin, deinde ad sinistram ad oppida Oliveti montis in Bethania » (ed. P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saecc. IV-VIII* [CSEL, 39], Vienna 1898, p. 170).

I codici della recensione lucianea dei Settanta hanno Χορραμ (*II Sam.* 16,5), come Fl. Giuseppe (Χωρανον: *Ant. Iud.*, VII, 9, 4), e Βαιθχορρων (Fl. Giuseppe, *ibid.*, 7: Βοχχορης)

BIBL.: J. Sepp, *Jerusalem*, Sciaffusa 1873, pp. 836, 853 sg.; J. P. van Kasteren, s. v. in DB, I, coll. 1384-86; P. Thomsen, *Loca Sancta*, I, Halle 1907, p. 32; O. Procksch, *Der Schauplatz der Geschichte Davids*, in *Palästina Jahrbuch*, 5 (1909), p. 76; A. Alt, s. v. *ibid.*, 22 (1926), pp. 30-32 (Gallim: p. 22 sg); F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 260. Antonino Romeo

BAIA DI HUDSON, VICARIATO APOSTOLICO di. - Questo vicariato è affidato agli Oblati di Maria Immacolata. La missione degli Eschimesi fu cominciata nel 1912; eretta in prefettura apostolica il 15 luglio 1925 per lo smembramento dei vicariati apostolici del Keewatin, Golfo di S. Lorenzo e Mackenzie, fu elevata a vicariato apostolico il 21 dic. 1931.

Popolazione eschimese 8050, cattolici 1075, stazioni 14, sacerdoti 24, fratelli conversi 5, suore 6. Vi è un ospedale con 30 letti tenuto dal 1931 dalle « Soeurs Grises », di Montréal.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], p. 283; A. G. Morice, *Mgr. Turquetil, apôtre des Esquimaux et le miracle de ses missions*, Winnipeg 1935; MC, pp. 27-28; J. Patoine, in *L'Apostolat des Oblats de Marie*, numero speciale 1940, pp. 53-7; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 15 sett. 1948*, posiz. n. prot. 4156/48. Giovanni Pietsch

BAIA DI JAMES, VICARIATO APOSTOLICO di. - Affidato agli Oblati di Maria Immacolata, questo vicariato fu eretto il 3 dic. 1938, per smembramento della diocesi di Timmins e Hearst.

Popolazione: 20.700 cattolici; 250 dissidenti; 10.780 protestanti; 500 pagani. Svolgono il loro ministero 44 sacerdoti, 26 fratelli e 48 suore. Ci sono 68 scuole elementari con 2019 alunni, 2 medie con 62 allievi. Le opere di carità sono un dispensario e tre ospedali.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 96-98; MC, pp. 27-28; Anon., *Missions de la Congrégation des Missionnaires Oblats de Marie Immaculée*, Roma 1947, pp. 79-94, n. 268. Giovanni Pietsch

BAIANISMO: v. BAIO MICHELE.

BAIER, JOHANN WILHELM. - Professore di teologia nella facoltà luterana di Jena e di Halle, il B., n. nel 1647, m. nel 1695, sta a cavaliere di quell'età di transizione tra il tradizionalismo teologico luterano e la più calda innovazione pietista inaugurata dallo Spener.

Culturalmente corazzato e quasi enciclopedico, B., tra il 1673-94, diè a luce un'opera riassuntrice d'ogni aspetto della teologia: *Compendium theologiae positivae, homileticae, historicae, moralis et exegeticae*. Nelle sue conclusioni egli non andò esente da sofisticazioni e sottilizzazioni personalistiche, ad esempio ritenendo « indifferente », nel Battesimo, l'esorcismo rituale, oppure discriminando, nel Canone neotestamentario, tra i libri di « primo e di secondo piano ». Più simpatico, perciò, ci appare nel suo aspetto irenico ed ecumenico, sia nei rapporti tra protestanti e protestanti, sia tra quelli tra i protestanti ed i cattolici. In tale direzione B. compose due opere riconciliatrici: *Collatio doctrinae Quakerorum et Protestantium* (1694), e *Collatio doctrinae pontificiorum et Protestantium* (1692).

BIBL: J. Kunze, in *Realencycl. für Prot. u. Kirche*, II (1897), pp. 359-62. Pietro Chiminelli

BAIJ, MARIA CECILIA. - Autrice di scritti mistici, n. a Montefiascone il 4 genn. 1694, ebbe i nomi di Cecilia Felicita. Iniziata alla vita cristiana dalla Venerabile Rosa Venerini, conobbe un breve periodo di rilassamento. Ripresasi, entrò dapprima a Viterbo (1711) nel monastero cistercense detto della Duchessa, da cui uscì disillusa per la poca osservanza, poi a Montefiascone (1713) nel monastero benedettino di S. Pietro, ove professò nel 1714 sotto il nome di suor Maria Cecilia. Ivi morì il 6 febbr. 1766, essendo per la sesta volta badessa del monastero. Fu venerata in vita e dopo morte per la sua vita austera e ricca di doni mistici. La fama della sua santità perdura tuttora.

Lasciò gran numero di lettere spirituali e molti altri scritti, prevalentemente mistici. Ma soltanto recentemente per opera di mons. Pietro Bergamaschi, professore del seminario di Montefiascone, furono in parte resi di pubblica ragione. Gli scritti pubblicati sono: 1) *Vita interna di Gesù Cristo, manifestata da Gesù alla sua serva Donna M.C.B.*, 2ª ed., Viterbo 1926-33; 2) *Vita del glorioso patriarca s. Giuseppe*, ivi 1921; 3) *Vita di s. Giovanni Battista*, ivi 1922. Gran parte poi delle sue due *Autobiografie* e dei suoi *Colloqui con Gesù* sono stati riprodotti nella biografia della B., scritta parimenti dal Bergamaschi in 2 voll.: *Vita della Serva di Dio Donna C. M. B.*, Viterbo 1923-25. Rimangono inedite moltissime altre lettere e vari scritti intorno alla divozione al S. Cuore di Gesù, allo Spirito Santo, al Cantico dei Cantici, ecc.

BIBL.: Oltre le opere edite dal Bergamaschi (con ampie introduzioni) e la biografia sopra citata, cf. J. De Guibert, s. v. in DSp, I, coll. 1190-92, dove sono segnalati vari articoli intorno al carattere mistico delle rivelazioni della B. Giuseppe Löw

BAIL, LOUIS. - Teologo e scrittore ascetico, n. ad Abbeville nel 1610, m. a Parigi nel 1669. Dottore della Sorbona nel 1628, curato a Montmartre, fu nel 1661 eletto superiore dei due monasteri di Port-Royal di Parigi e di Port-Royal des Champs, accolto però dalle suore con diffidenza ostile. Subito ne intraprese la visita ufficiale, assoggettando le religiose a severissimi interrogatòri circa le loro dottrine, e conchiudendo con una testimonianza favorevole intorno alla loro ortodossia e regolarità.

L'opera che gli procurò molta fama è *La Théologie affective ou s. Thomas en méditations* (4 voll., Parigi 1638-50; molte ristampe; l'ultima, rivista, annotata e aggiornata, in 12 voll., Montrejeau 1903-1906) in cui, seguendo la *Somma* di s. Tommaso, ne espone gli articoli sotto forma di meditazioni affettive. Il che corrispondeva al sentimento delle persone pie dei secc. XV-XVI, le quali, stanche delle aridità scolastiche del tempo, desideravano una Somma teologica tale che riempisse le anime di pii affetti e facesse loro conoscere Gesù Cristo con pietà e unzione. Delle parecchie altre opere, meritano menzione: *Les consolations du coeur affligé tant par les peines corporelles que par les peines spirituelles* (Parigi 1661), che sono 36 consolazioni appropriate ad altrettante traversie della vita; originale la 18ª sui bambini morti senza il Battesimo, per i quali non ci si deve lamentare come se fossero dannati all'inferno; la 19ª sulle spine del matrimonio; la 20ª sulle fanciulle che non trovano marito, perché molte di quelle sposate devono « far buon viso a cattiva fortuna »; *De Beneficio Crucis* (ivi 1653) contro il giansenismo; *Sapientia foris praedicans* (ivi 1666), raccolta di tratti da vari oratori fino al sec. XVII, accompagnati da cenni su ciascuno; *Summa Conciliorum* (2 voll., ivi 1645).

BIBL.: Hurter, III, coll. 191-92; G. Correire, s. v. in DSp, I, coll. 1192-94; P. Féret, *La Faculté de théol. et ses docteurs les plus célèbres. Epoque moderne*, IV, Parigi 1906, pp. 184-92. Celestino Testore

BAILARDO (BARLIARIO), PIETRO. - Nella tradizione popolare è rimasta tuttora viva la leggenda di questo strano personaggio, astronomo e negromante salernitano, m. sul rogo nel 1149, dopo aver abiurato i suoi errori. Specialmente vivo è il ricordo di un miracolo che, nella circostanza della sua morte, sarebbe stato compiuto da un crocefisso, miracolo il cui racconto si trova già nel XXVII *Sermone evangelico* di Franco Sacchetti, e che ha ispirato due « storie » popolari in ottave, più volte stampate negli ultimi due secoli. Alcuni studiosi hanno creduto, ma erroneamente, di poterlo identificare con Pietro Abelardo.

BIBL.: A. D'Ancona, *Un filosofo e un mago: Pietro Abelardo e P. B.*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano 1883; G. Pansa, *La leggenda di P. B. in Salerno*, in *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, II, Sulmona 1927. Paolo Toschi

BAILLET, Adrien. - Storico e agiografo francese, n. a Neuville-en-Hez presso Beauvais, il 13 giugno 1649, m. il 21 genn. 1706 a Parigi. Studiò al collegio di Beauvais, di cui fu poi professore (1672-76). Ordinato sacerdote (1676) fu addetto per breve tempo alla cura d'anime finché fu nominato bibliotecario dell'avvocato generale de Lamoignon a Parigi (1680), posto che tenne fino alla morte e in cui poté soddisfare il suo gusto insaziabile di studio.

L'opera sua bibliografica più nota : *Jugements des savants, sur les principaux ouvrages des auteurs* (Parigi 1685-1686) che nel primitivo disegno dell'autore doveva comprendere sei parti, s'arrestò alla prima. Per la sua *Vie de M. Descartes* (Parigi 1691) ebbe modo di essere informato da amici e famigliari del filosofo. Delle altre numerose sue pubblicazioni (in parte postume), ricordiamo soltanto : *De la dévotion à la sainte Vierge et du culte qui lui est dû*, (Parigi 1693, 1696; Tournay 1712), dove l'autore inveisce non solo contro veri o pretesi abusi, ma nega anche l'Immacolata Concezione e l'Assunzione corporale al cielo; l'opera fu messa all'Indice nel 1694 e nel 1701 « donec corrigatur »; e *Les vies des Saints... avec l'histoire des autres fêtes de l'année* (3 voll. in-fol., Parigi 1701, e ed. in 12° ivi 1701 e 1704). Nel 1739 uscì a Parigi una ed. di 10 voll., di cui l'ultimo contiene *Chronologie et topographie des Saints*, opera pubblicata prima insieme ad altre a Parigi nel 1703 in-fol., e in 5 voll. in 12°. *Le Vite dei Santi* per i mesi genn.-ag. furono messe all'Indice nel 1709 e 1714 a causa dei molti errori e della ipercritica razionalista dell'autore, il quale, sebbene non giansenista, mostrava certe simpatie per la setta.

Bibl.: L. Moreri, *Grand Dict. hist.*, II, Basilea 1732, p. 26; Hurter, IV, coll. 917-21 ; J. Carreyre, s. v. in DHG, VI, coll. 253-55 (con copiosa bibliografia). Livario Oliger

BAILLET (Ballyet), Brune. - Carmelitano scalzo (in religione Emanuele di S. Alberto); n. il 21 nov. 1702 a Marnay (Besançon, Francia), m. a Bagdad il 4 apr. 1773. Ordinato sacerdote, entrò nel seminario delle missioni a Roma, donde nel 1828 passò a Bagdad. Essendo stato scomunicato il vescovo di allora, Varlet, perché fautore del giansenismo, nel 1733 il B. fu eletto vicario apostolico di Babilonia, e alla morte del titolare (1742) fu elevato a quella sede; inoltre il re di Francia lo elesse console di Bagdad (1741). Morì di peste, con tutti i suoi missionari. Diresse una interessante relazione *De initio, progressu, et praesenti statu Dioecesis et Missionis Babyloniae* a Benedetto XIV (stampata a Roma nel 1754).

Bibl.: Ambrosius a S. Teresia, *Hierarch. Carm.*, II, Roma 1934, pp. 66-80; *Le Carmel*, Agen 1936-37, pp. 14-22; Anon., *A Chronicle of Carmelites in Persia, a. die Papal Mission of the XVII and XVIII century*, II, Londra 1939, pp. 867-77.
Ambrogio di Santa Teresa

BAILLIE, James. - Filosofo inglese, n. il 24 ott. 1872, m. a Weybridge il 9 giugno 1940. Dal 1902 al 1924 fu professore di filosofia morale nell'Università di Aberdeen e dal 1924 al 1938 vice-cancelliere dell'Università di Leeds. Appartiene alla scuola neohegeliana inglese (idealismo assoluto a tinte religiose), ma con una nota personale, specie nella seconda fase del suo pensiero, in cui si allontana dall'hegelismo puro (rappresentato dalle opere *The origin and significance of Hegel's logic*, Londra-Nuova York 1901; *An outline of the idealistic construction of experience*, ivi 1906), ed è portato a meditare sul problema della natura e del destino dell'uomo concreto, còlto nella sua problematicità e nei suoi limiti, senza il presupposto della universale razionalità del reale (*Studies in human nature*, Londra 1921). Di Hegel tradusse la *Fenomenologia dello spirito* (ed. riveduta, ivi 1931).

La filosofia, secondo il B., è « il tentativo di raggiungere un'unica e piena visione dell'uomo e del suo mondo » che stanno in rapporto di relazione attiva e reciproca. A tale relazione si riduce l'intera esperienza umana in tutte le sue forme, ognuna delle quali (esperienza sensibile, morale, scientifica, ecc.) non determina l'altra e non esaurisce l'uomo e il suo mondo nella sua totalità. La verità per l'uomo è conquista graduale, rischiosa, sempre incompleta. Nessuna forma può sfuggire ai pericoli dell'errore o rappresentare la pienezza dell'individualità anche se una forma la realizza meglio di un'altra. La religione intesa come « coscienza della relazione con il trascendente », in cui l'individuo attinge una maggior pienezza, rappresenta la forma più elevata di esperienza.

Bibl.: N. Abbagnano, *Il nuovo idealismo inglese e americano*, Napoli 1926; J. H. Muirhead, *Filosofi inglesi contemporanei*, Milano 1939; M. F. Sciacca, *La filosofia, oggi*, ivi 1945, pp. 403-407. Michele Federico Sciacca

BAILLY, Louis. - Teologo, n. in Francia, presso Beaune nel 1730 e m. nel 1808. Fu canonico di Digione e professore di teologia dogmatica nel seminario, fino alla Rivoluzione. Dopo si trasferì nella Svizzera, ove attese ai suoi studi. Ritornato in patria, rifiutò qualsiasi dignità per dedicarsi unicamente al servizio del grande ospizio di Beaune.

Di lui si hanno le seguenti opere : *Theologia dogmatica et moralis* (8 voll., 3ª ed., Digione 1810), opera di valore, usata per decenni quale manuale di scuola in vari seminari di Francia, ma che incontrò la condanna dell'Indice nel 1852 « donec corrigatur », a causa del rigorismo eccessivo professato dall'autore; *Tractatus de vera religione* (6ª ed., ivi 1758), *Tractatus de Ecclesia* (2 voll., ivi 1780), in cui vengono difesi i princìpi della dichiarazione gallicana del 1682, stesa da Bossuet, conosciuti sotto il nome di *Articoli gallicani ; I princìpi della fede cattolica*, opera composta durante il suo soggiorno nella Svizzera.

Bibl.: Hurter, II, col. 507 sgg.; R. F. Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica*, XIV, Torino 1904, p. 748; E. Dublanchy, s. v. in DThC, II, col. 37. Luigi Ciappi

BAILLY (Bally), Philibert-Albert : v. bally (bailly), philibert-albert.

BAILLY, Vincent de Paul. - Agostiniano dell'Assunzione, n. il 2 dic. 1832 a Berteaucourt, m. a Parigi il 2 dic. 1912, fondatore della società editrice *La Bonne Presse* e del quotidiano *La Croix* (v.).

L'attività editoriale, rivolta alle masse, della *Bonne Presse*, si iniziò (1873) col settimanale *Le Pèlerin*, organo dei pellegrinaggi che B. dirigeva in Terra Santa (ben 28 volte), a Roma, a Lourdes; vi si aggiunsero altre riviste settimanali e mensili di cui le principali sono : *Le Vie des Saints* (1880), *L'almanach du Pèlerin* che raggiunse un milione di copie, *La Revue des question actuelles* (1887), *La Croix du Dimanche* (1889), *Les Contemporains*, *Les Echos d'Orient* (1882), *Noël* (1885), *l'Etoile Noëliste*, *L'écho du Noël*, *Le Sanctuaire*, *Bernadette*, *La Maison*.

Soprattutto a *La Croix*, che fondò nel 1883, di cui scrisse per molti anni l'articolo di fondo sotto lo pseudonimo di *Le Moine*, il B. dedicò il suo fervido e versatile ingegno, facendone uno strumento potente di apostolato, conferendogli un tono vivace e battagliero. Dopo aver diretto 18 anni la *Bonne Presse*, il B. la lasciò, su desiderio di Leone XIII, per ragioni politiche.

Bibl.: E. R. Lacoste, *Le père V. de P. B.*, Parigi 1913; '*Le Moine: centenaire, La Croix cinquantenaire*, ivi 1933; R. Kokel, *Le père V. de P. B.*, ivi 1943. Romualdo Souarn

BAILLY DE SURCY, Emmanuel-Joseph. - Pubblicista e organizzatore cattolico francese, padre dei due assunzionisti Emmanuele e Vincent de Paul (v.) e di Marie B. (1837-1906) superiora generale delle Suore di S. Clotilde, m. a Parigi il 12 apr. 1861.

Nel 1819 fondò la pensione « Bailly », frequentata anche da C. Baudelaire e F. Ozanam. Come presidente della Congregazione di S. Clotilde fondò la « Société des études littéraires », assorbita nel 1825 dalla « Société des

bonnes études », contribuì alla fondazione della « Société catholique des bons livres », di cui poi fu direttore, indi fondò l'« Association pour la défense de la religion catholique » dalla quale uscì nel 1829 la rivista *Le Correspondant*, diretta da B., alla quale subentrò nel 1831 la *Revue européenne*, pure da lui diretta, assorbita, nel 1836 da l'*Université catholique*. Nel 1831 aveva fondato la *Tribune catholique*, cui subentrò *L'Univers* dove nel 1842 fece le sue prime armi L. Veuillot.

B. fu il creatore e primo presidente delle « Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli » iniziate nel 1833, a opera della « Société des bonnes études », che divennero poi di importanza mondiale.

BIBL.: E. R. Lacoste, *Le p. Vincent de Paul Bailly*, Parigi 1913, pp. 1-14; Anon., *Frédéric Ozanam et la fondation des conférences de s. Vincent de Paul*, in *Documentation catholique*, 51 (1926), pp. 579-631; M.-Th. Disdier, s. v. in DHG, II (1932), col. 267. Benedetto Gioia

BAIMA, GIOVANNI. - N. a Pinerolo il 17 genn. 1817, m. a Roma il 6 apr. 1881. Professò tra gli Oblati di Maria Vergine il 2 ag. 1833, e partì per la missione di Ava e Pegù, della quale fu eletto vicario apostolico. Fu consacrato vescovo il 25 apr. 1849 in Calcutta. Affranto dal durissimo clima e dalle fatiche, dovette ritornare in Europa nell'apr. 1856. Qui ebbe l'incarico di supplire l'arcivescovo di Torino esiliato, mons. Fransoni, e occasionalmente i vescovi mancanti per l'opposizione del governo in buona parte delle diocesi del Piemonte, sino al 1867. Nominato primate di Sardegna, partì da Torino il 27 dic. 1871 per Cagliari, dove esplicò per un decennio una proficua attività di rinnovamento religioso.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del Cristianesimo nell'Impero Birmano*, III, Milano 1862, pp. 151, 160; T. Piatti, *Cento anni di apostolato degli Oblati di M. V.*, Roma 1926, p. 31. Tommaso Piatti

BAIMA, GIUSEPPE: v. BAYMA, GIUSEPPE.

BAIN, ALEXANDER. - Filosofo e pedagogista scozzese, n. ad Aberdeen nel 1818, m. ivi nel 1903. Insegnò nelle Università di Glasgow, Londra e Aberdeen.

Opere principali, oltre a diverse volgarizzazioni scientifiche e pubblicazioni di carattere letterario: *The Senses and the Intellect*, Oxford 1855; *The Emotions and the Will*, ivi 1859; *The study of Character*, ivi 1861; *Compendium of Psychology and Ethics*, Londra 1868; *Logic deductive and inductive*, ivi 1870; *The relations of Mind and Body*, ivi 1873; *Education as a Science*, ivi 1879, ecc. Nel 1876 fondò la rivista *Mind* in cui pubblicò vari saggi.

B. è l'ultimo grande rappresentante e massimo sistematizzatore della scuola classica associazionistica. Il pensiero di B. è la diretta continuazione di quello di J. Stuart Mill, suo maestro ed amico, e può riassumersi nell'aver esteso il principio dell'associazione ai processi del volere, nel riconoscimento dell'importanza dei fattori fisiologici e nella funzione costruttiva che ha la sensazione dello sforzo muscolare nella genesi delle percezioni (Fabro). Nelle associazioni distingue due forme basilari: di contiguità e di somiglianza. Ammettendo però l'attenzione tra i fattori sotto il cui influsso si formano le associazioni, debilita la meccanicità dell'associazionismo. B. si occupò pure di pedagogia, naturalmente in senso positivistico, trattando esclusivamente questioni di insegnamento e di disciplina scolastica. B. segna una fase di trapasso nella storia della psicologia. Egli volle dare alle sue ricerche un'impronta più decisamente sperimentale, così da essere definito l'epigono della psicologia filosofica e l'alfiere di quella sperimentale-fisiologica.

BIBL.: T. Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, Parigi 1891, pp. 249-332; G. F. Staut, *Analytic psychology*, 2 voll., Londra 1896, passim; W. L. Davidson, *Prof. B.'s Philosophy*, in *Mind*, nuova serie, 13 (1904), pp. 161-79; G. Villa, *La psicologia contemporanea*, nuova ed., Torino 1911, p. 76 sgg.; C. Fabro, *La fenomenologia della percezione*, Milano 1941, p. 95 sgg. Felicissimo Tinivella

BAINBRIDGE, CHRISTOPHER. - Cardinale arcivescovo di York, n. a Hilton circa il 1464, m. a Roma il 14 luglio 1514. Ambasciatore di Enrico VIII a Roma, fu creato cardinale da Giulio II nel 1511 col titolo di S. Prassede. Procurò a Giulio II l'appoggio inglese contro la Francia, quando Luigi XII s'era messo contro quel Pontefice, e si adoperò per ottenere da Leone X il titolo di « re cristianissimo » per Enrico VIII. Fu avvelenato da Rinaldo da Modena, suo tesoriere. Ne fu ritenuto mandante Silvestro Giglio, vescovo di Worcester e legato inglese a Roma, per cui ne seguì un processo, ma l'accusa contro il Gigli non fu provata.

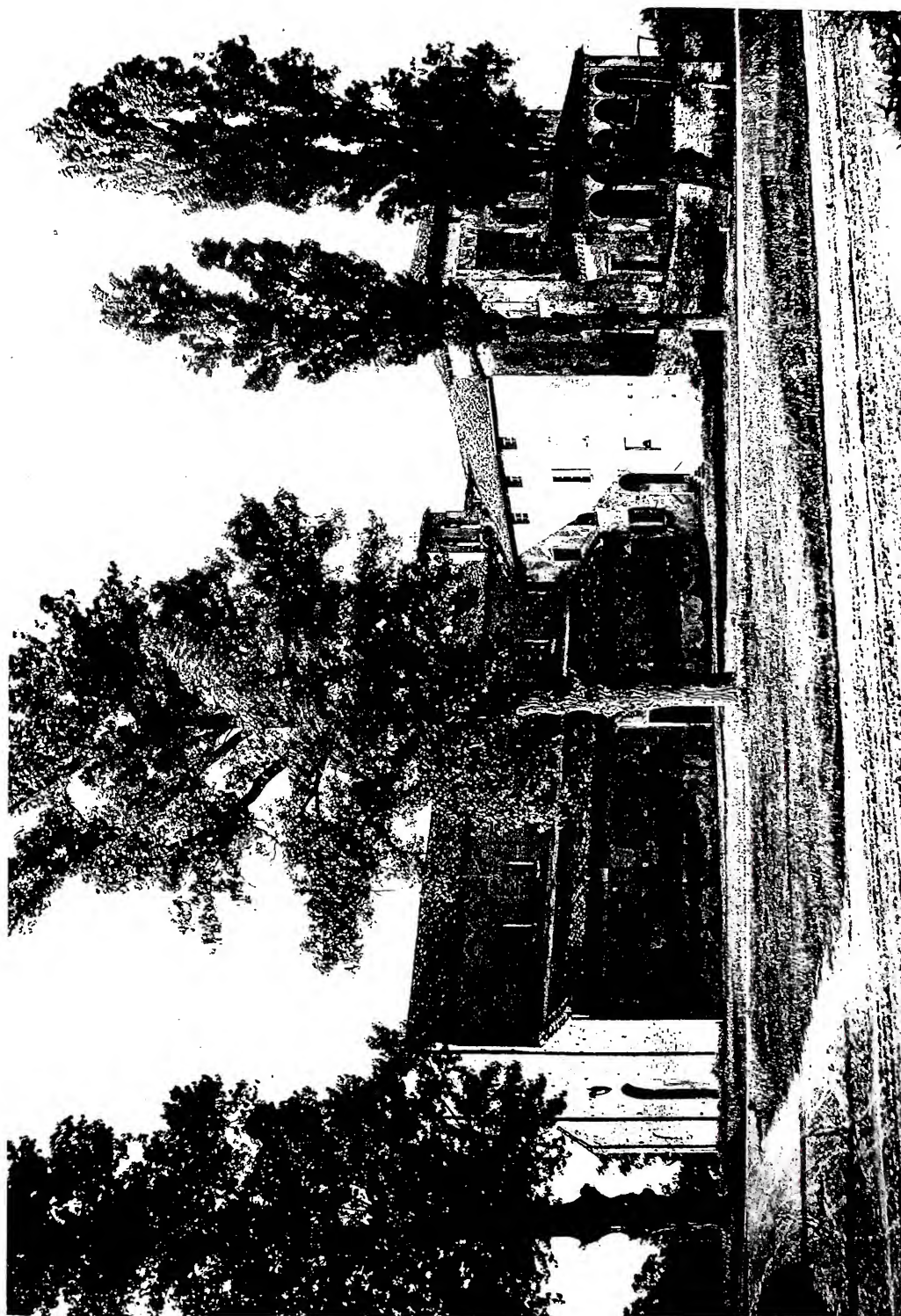
BIBL.: H. N. Birt, s. v. in *The Cathol. Enc.*, II (1907), col. 207; I. Gardner, s. v. in *Dict. of nat. biography*, I (1908), p. 705. Benedetto Gioia

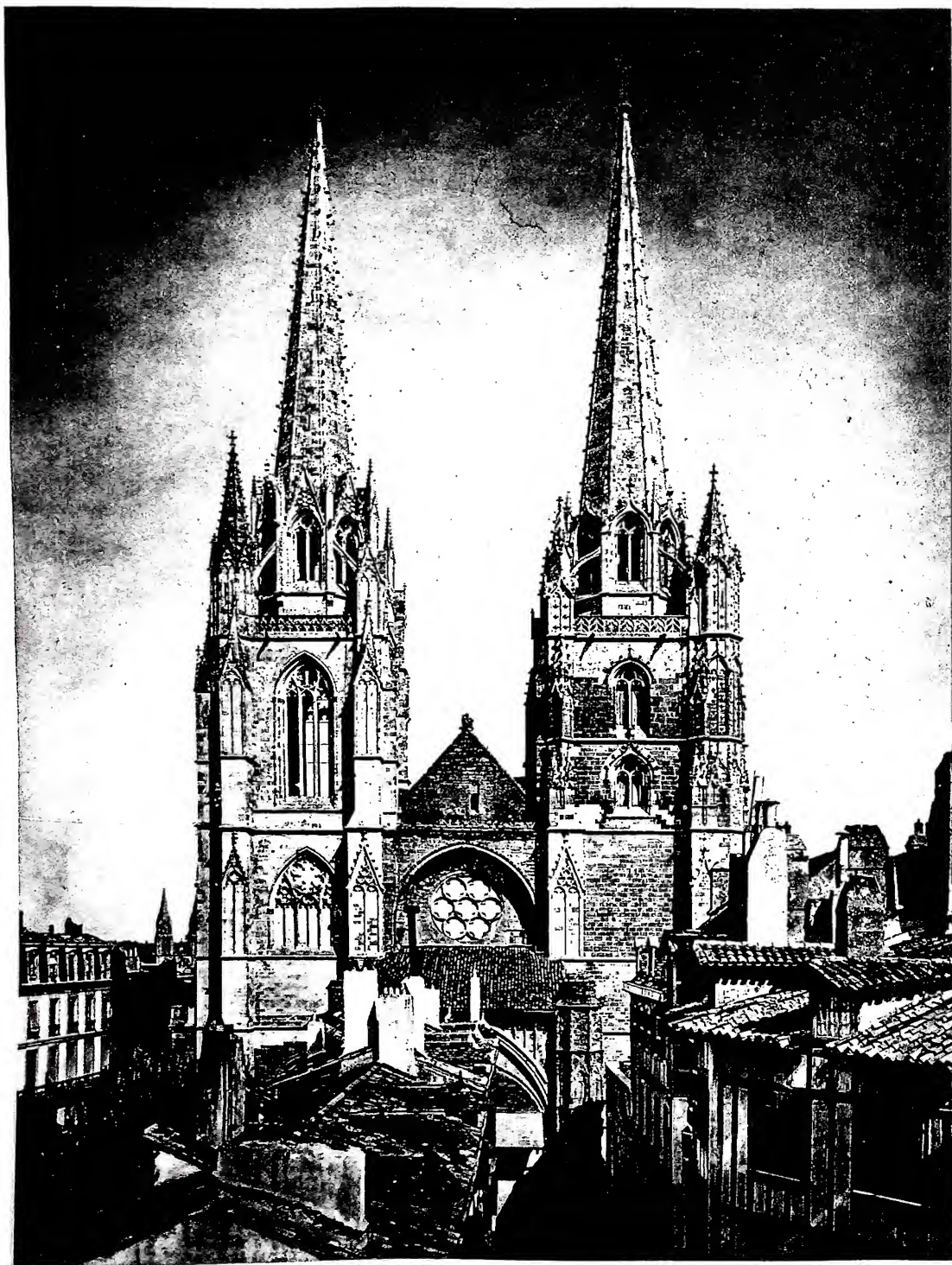
BAINES, PETER AUGUSTINE. - Vicario apostolico dell'Inghilterra occidentale, n. a Kirkby (Liverpool) il 25 giugno 1786, m. a Prior Park il 6 luglio 1843. Nel 1798 si trasferì nello Hannover per compiere gli studi ecclesiastici nell'abbazia benedettina di Lambspring. Ivi rimase fino al 1803, anno in cui l'abbazia fu secolarizzata ed occupata dai Prussiani. Ritornato in patria coi confratelli, fu ospitato da Lady Anna Fairfax ad Ampleforth ove i Benedettini di Lambspring diedero vita al noto collegio di S. Lorenzo. Nel giugno 1804 il B. vestì l'abito di s. Benedetto. Cinque anni dopo venne ordinato sacerdote. Per le sue particolari doti di predicatore e di controversista fu prescelto nel 1817 per la missione di Bath. Nel 1823 divenne coadiutore del presule Collingridge, vicario apostolico del distretto occidentale, e fu consacrato vescovo titolare di Siga, in Mauritania. Venuto a Roma nel 1826, predicò con molto successo nella chiesa del Gesù e fu particolarmente caro al papa Leone XII che lo nominò suo prelato domestico ed assistente al soglio pontificio. Morto nel 1829 il vescovo Collingridge, il B. tornò in Inghilterra e successe a lui nel vicariato dell'Inghilterra occidentale che mantenne fino alla morte. Il card. Wiseman, sulla scorta di una assai autorevole testimonianza, afferma che il vescovo B. « era la persona destinata, nelle intenzioni di Leone XII, ad essere il primo cardinale inglese », ma la subitanea morte di papa Della Genga nel 1829 annullò questo proposito.

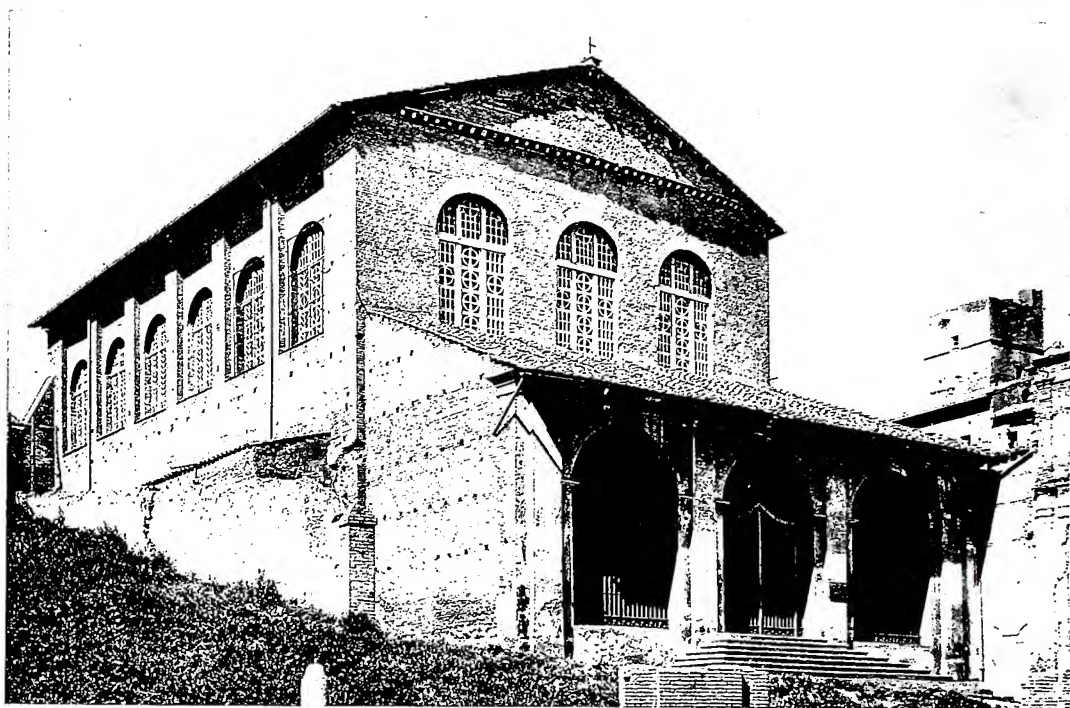
BIBL.: C. Kent, s.v. in *Dict. of national biography*, I (1908), pp. 911-13 e la bibl. ivi citata. Silvio Furlani

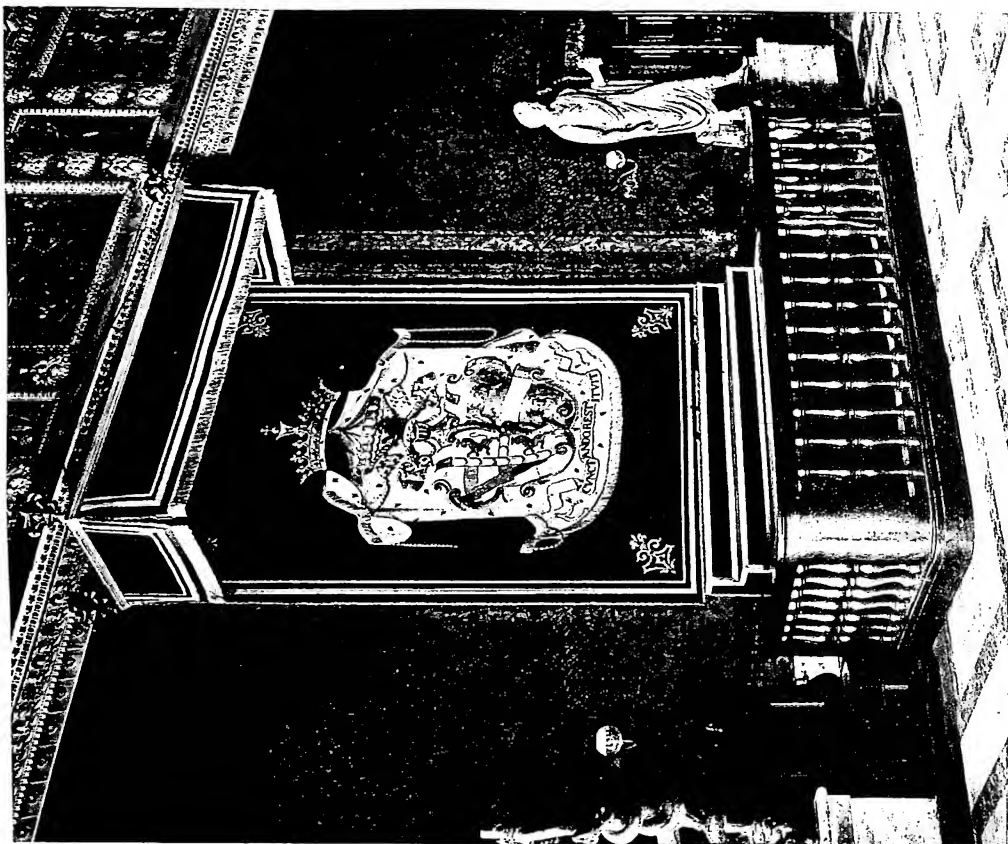
BAINI, GIUSEPPE. - Musicista, n. a Roma il 21 ott. 1775, m. ivi il 21 maggio 1844. Prima allievo dello zio Lorenzo, poi di G. Jannaconi, divenne nel 1802 cantore della cappella papale, nel 1818 camerlengo della cappella, poi abate. Autore, fra l'altro, di un *Miserere* a 10 voci che dal 1821 fu accolto nei canti della Settimana Santa della cappella Sistina. Il suo nome è legato alle *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pier Luigi da Palestrina* (1828), biografia che iniziò gli studi palestriniani del secolo scorso. Scrisse anche un *Saggio sopra l'identità de' ritmi musicale e poetico* (1820).

BIBL.: F. Hiller, *Erinnerung an den Abbate B.*, in *Musica Sacra*, 1868, p. 36; F. X. Haberl, *Zum 50. Todesjahre von J. B.*, in *Kirchenmusik. Jahrb.*, 1894, p. 77. Luigi Ronga

BAINVEL, VINCENT. - Gesuita francese, teologo e scrittore ascetico, n. a Plougoumelen (Morbihan) il 4 ag. 1858, m. a Parigi il 29 genn. 1937. Entrato in religione nel 1877, insegnò ai suoi giovani confratelli, prima, retorica, poi, compiuti i suoi studi teologici, teologia fondamentale ed etica nel Collegio di Jersey. Nel 1900 fu chiamato all'Istituto cattolico di Parigi per la cattedra di teologia fondamentale,

(fot. Alinari)

CHIESA DI S. PIETRO IN SILVIS (sec. VII)

(fot. Naurdein)

LE TORRI DELLA CATTEDRALE (secc. XIV-XVI)

(fot. Enc. Catt.)

In alto: ESTERNO DELLA CHIESA DEL TITOLO DI S. BALBINA (sec. IV), restaurato nel 1928 – Roma.
In basso: INTERNO DELLA MEDESIMA DOPO IL RESTAURO – Roma.

(da V. Leroquais, *Les pontificaux manuscrits...*, Parigi 1937 e fot. Alinari)

A sinistra: ALTARE CON BALDACCHINO PENSILE. Vescovo che parla agli ordinandi. Pontificale di Sens (seconda metà sec. XIV). Parigi, biblioteca nazionale, ms. lat. 962, fol. 126ᵛ. *A destra:* BALDACCHINO CON LO STEMMA DELLA FAMIGLIA MASSIMO. Salone d'ingresso del palazzo Massimo alle Colonne (B. Peruzzi, 1535) – Roma.

che conservò fino al 1925; per molti anni fu anche decano della facoltà. Provato alla fine della vita con la perdita della memoria, passò gli ultimi dieci anni nell'oscurità di un pio ritiro.

Come professore e scrittore prese parte alla lotta antimodernistica e fondò la collezione *Bibliothèque de Théologie historique*. Collaborò al *Dictionnaire d'Apologétique*, al DDC e al DThC. La sua produzione letteraria comprende anzitutto una serie di manuali di teologia fondamentale: *De magisterio vivo et traditione* (Parigi 1805); *De Scriptura Sacra* (ivi 1910); *De vera religione et apologetica* (ivi 1914); *De Ecclesia Christi* (ivi 1925). Di ampia volgarizzazione teologica sono gli studi: *La foi et l'acte de foi* (ivi 1898; 2ª ed. ivi 1908); *Nature et surnaturel; élévation, déchéance, état présent de l'humanité* (ivi 1903); e l'opuscolo: *Hors de l'Eglise, point de salut; dogme et théologie* (ivi 1913). In mariologia gli era cara la tesi di Maria corredentrice e mediatrice: *Marie, Mère de Dieu, intercession universelle* (ivi 1919); e con il p. de la Broise: *Marie, Mère de grâce* (ivi 1922). Di genere diverso, è la nota arguta operetta: *Les contrensens bibliques des prédicateurs* (4ª ed., ivi 1924; vers. it. di A. Alfieri, Siena 1899).

Le doti principali del B. come teologo, sicurezza di dottrina, giudizio ricco di sfumature, una certa unzione contenuta e non affettata, assicurarono pure la sua autorità come scrittore ascetico. Ebbero varie ristampe e traduzioni: *La dévotion au S. Coeur de Jésus - Doctrine et histoire* (Parigi 1906; trad. it., Milano 1917); *Le Saint Coeur de Marie - Vie intime de la S.te Vierge* (Parigi 1918; trad. it., Vicenza 1921). Scrisse una lunga introduzione teologica molto apprezzata per la 10ª ed. dell'opera *Les grâces d'oraison* del p. A. Poulain (Parigi 1922). L'amore della terra natia lo portò ad affezionarsi ad un altro scrittore, il p. V. Huby (m. nel 1693) di cui curò la ristampa degli *Ecrits spirituels* (2 voll., Parigi 1931-32), dopo quella della biografia scritta dal p. P. Champion: *Vie des Fondateurs des maisons de retraites, M. de Kerlivio, Le p. Vincent Huby, M.lle de Franchaville* (ivi 1929). E finalmente il breve ma denso saggio: *La vie intime du catholique* (4ª ed., Parigi 1916; vers. it. di V. Bortolaso, Torino 1936).

Edmondo Lamalle

BAIOLE, André. - Teologo, n. a Condom nel 1590, gesuita dal 1608, m. a Avignone nel 1660, pubblicò a Parigi nel 1649 un trattato su *La vie intérieure où il est traité de trois entretiens de l'âme avec Dieu*, cioè della meditazione, dell'orazione affettiva e della contemplazione secondo l'insegnamento del p. L. Lallemant (v).

Suo fratello Jean-Jérôme, n. a Condom nel 1588, gesuita dal 1604, m. a Périgueux nel 1653, fu direttore del santo vescovo Alano di Solminihac; è l'autore di *Considérations ou méditations... pour tous les jours de l'an* (Poitiers 1637). Un opuscolo anonimo, ma certamente suo, *Traité pour conduire les âmes à l'étroite union d'amour avec Dieu* (Parigi 1646), fu messo all'Indice al tempo delle controversie quietiste.

Bibl.: A. Valensin, *Une étude synthétique de la vie intérieure au début du XVII^e siècle*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 2 (1921), pp. 161-77; Sommervogel, I, col. 785 sg.; A. Valensin e M. Olphe-Gaillard, s. v. in DSp, I, coll. 1201-1203.

Edmondo Lamalle

BAIONA, diocesi di. - Nella Francia sud-occidentale, dipartimento dei Bassi Pirenei, suffraganea di Auch. Conosciuta sotto il nome di *Lapurdum*, come residenza di un tribuno della coorte della Novempopulana o Aquitania III, venne evangelizzata in epoca antica. Nessun vescovo di questa diocesi, formatasi a spese di quella di Dax e del territorio spagnolo (forse sin dal sec. VIII) è conosciuto prima del sec. XI. La lista episcopale regolare comincia nel 1106, con Raimondo, *episcopus Lapurdensis*, primo poi ad intitolarsi *episcopus Baionensis*, dal nome di B. che sarà ormai riservato alla città vescovile. In origine sembra che, a seguito delle conquiste di Carlomagno in Spagna, una parte delle diocesi di Navarra e di Guipúzcoa fossero riunite alla diocesi di B. Nel 1566, Pio V riunì le parrocchie site in terra di Spagna alle diocesi di Pamplona e di Calahorra; alcune altre, ma solamente nel 1862, furono riunite a quella di Vitoria.

Il concordato napoleonico sconvolse i limiti di questa diocesi aggiungendo al dipartimento dei Bassi Pirenei i territori delle diocesi delle Landes e degli Alti Pirenei. L'attuale diocesi comprende l'insieme delle antiche diocesi di B., di Oloron, la quasi totalità della diocesi di Lescar, e una parte delle diocesi di Aire, Tarbes e Dax. Il vescovo di B., dal 1909, porta anche il titolo di vescovo di Lescar e d'Oloron.

La diocesi conta 415.797 ab., quasi tutti cattolici, e si suddivide in 510 parrocchie, con 837 sacerdoti secolari e 137 regolari (1948). La cattedrale dedicata alla S.ma Vergine, è in stile gotico; iniziata nel sec. XII fu compiuta nel sec. XVI. - Vedi Tav. XLIV.

Le istituzioni religiose di queste province basca e bearnese che erano cominciate nel 1068 con la fondazione dell'abbazia benedettina di S. Stefano di B., seguita poi, nel 1215, dai Domenicani e ben presto dai Francescani e da altre comunità di religiosi e religiose, dopo la Rivoluzione Francese sono aumentate con notevoli altre istituzioni, opere e fondazioni religiose.

Bibl.: *Gallia christiana*, I, Parigi 1715, col. 1309 sgg.; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, ivi 1900, pp. 17-19, 91 sgg.; V. Dubarat e I. B. Daranatz, *Recherches sur la ville et l'Eglise de Bayonne*, Baiona 1910; A. Clergeac, *Chronologie des archevêques, évêques... de l'ancienne province ecclésiastique d'Auch*, Auch 1912; C. Jullian, *L'antiquité du siège épiscopal de Bayonne*, in *Gure Herria*, Ostaroa 1922; I. B. Daranatz, *L'Eglise de Bayonne*, Baiona 1923; A. Degert, s. v. in DHG, VII, coll. 54-59.

Antonio Soirat

BAISIO, Guido de: v. guido de baisio.

BAIUS (De Bay, Baio), Michel. - Teologo belga, n. a Mélin nell'Hainaut (Belgio) nel 1513, m. il 1° sett. 1589.

I. Vita. — B. cominciò gli studi filosofici a Lovanio nel 1533, divenne «magister artium» nel 1535; dal 1536 al 1541 studiò teologia, dal 1541 al 1544 fu rettore del collegio di Standonc; dal 1544 al 1550 insegnò filosofia: nel frattempo divenne «licentiatus» (1545) e «magister» in teologia (1550); dal 1551 fu regio professore di S. Scrittura. In teologia iniziò insieme al suo amico Hessels un nuovo metodo cioè lo studio della S. Scrittura e dei padri, specialmente di s. Agostino. Ma al nuovo metodo andarono congiunte anche nuove dottrine. Il 27 giugno 1560 la Sorbona condannò 18 tesi, tratte dagli scritti degli scolari di B. Nel 1563 B. e Hessels furono inviati come regi teologi al Concilio di Trento. Fra il 1563 e il 1566 B. pubblicò gli scritti nei quali soprattutto si trovano gli «errori baiani». Dopo attento esame Pio V, il 1° ott. 1567, condannò nella bolla *Ex omnibus afflictionibus*, 76 (secondo un altro computo 79) tesi dei baianisti. Le tesi sono attribuite *plerisque* e non solo a B.; nella bolla del resto non si fanno nomi. La bolla è scritta senza segni di interpunzione. La condanna dice: *quas quidem sententias stricto coram nobis examine ponderatas quamquam nonnullae aliquo pacto sustineri possent in rigore et proprio verborum*

sensu ab assertoribus intento haereticas erroneas... damnamus. Ora, secondo che si metta una virgola dopo *possent* o dopo *intento* risulta un senso diverso (*Comma Pianum*): secondo il senso della bolla la virgola va messa dopo *possent.* B. si sottomise da prima; ma poi nel 1569 mandò una apologia al Papa. Dopo un nuovo esame il Papa confermò la sua prima decisione (13 maggio 1569). B. dovette rinnegare tutte le tesi condannate. Nel 1575 divenne cancelliere dell'Università. Nel 1577 comincia la sua controversia con il calvinista Filippo Marnix barone di st. Aldegonde sull'Eucarestia e sulla Chiesa. Il 29 genn. 1580 (e non 1579 come si dice generalmente) Gregorio XIII confermò la bolla di Pio V con la bolla *Provisionis nostrae.* Fu pubblicata solennemente da Toleto a Lovanio il 21 marzo 1580. B. e tutta la Facoltà rigettarono gli articoli così come li rigettava la bolla. Per mettere fine ad ogni disputa, la Facoltà compilò per incarico del nunzio Bonomini lo scritto: *Doctrinae eius quam certorum articulorum damnatio postulare visa est brevis et quoad fieri potuit ordinata et cohaerens explicatio* (1586), nel quale è esposta positivamente la dottrina alla quale ci si deve attenere di fronte alle tesi condannate. Essa è un ottimo mezzo ausiliario per comprendere rettamente le tesi condannate. Negli ultimi anni di B. cade l'inizio della disputa della Facoltà teologica con i Gesuiti di Lovanio (Lessius). Non si può stabilire con certezza se e fino a che punto B. ebbe parte nella compilazione della censura del 1587; ma certo egli contribuì alla sua diffusione. B. morì in pace con la Chiesa.

II. Dottrina. – Secondo B. la comprensione esatta delle verità principali della fede cristiana dipende dalla risposta a due quesiti: *Qualis ab initio fuerit naturalis hominis integritas et quid sentiendum sit de virtutibus impiorum*: perché senza di essa non si può né riconoscere la corruzione della umana natura, né il suo ristabilimento mediante Cristo (*De prima hominis iustitia. Praefatio*). Secondo la testimonianza della S. Scrittura l'uomo fu creato *rectus, ad imaginem et similitudinem Dei, sapiens, iustus, bonus, ceterisque virtutibus praeditus*: questa *rectitudo* va connessa con la dimora dello Spirito Santo (*ibid.*, capp. 1 e 2). La integrità del primo uomo non consisteva soltanto nella piena conoscenza della legge divina e nella piena obbedienza verso il Creatore, ma anche nel fatto che le forze inferiori dell'anima erano soggette alle forze superiori, e tutte le membra del corpo soggette al comando della volontà (*ibid.*, cap. 3).

La *integrità* inoltre, non era una *indebita exaltatio* della natura umana, *qua ex bona melior facta sit*, ma era *naturalis eius conditio* (*ibid.*, cap. 4): poiché naturale senz'altro e nel senso proprio è ciò che appartiene alla prima *nativitas*. L'assenza di questi beni vien definito appunto come *malum*: ma *malum* è la *privatio* di ciò che appartiene alla natura. I mali derivati dal peccato originale, concupiscenza, morte ecc., si possono anche definire come naturali, ma solo in senso improprio e analogo, in quanto essi sono comunicati nella nascita dalla natura corrotta (*ibid.*, capp. 5, 6). Se ora mediante Cristo vengono restituiti all'uomo caduto quei beni, che egli ha perduto in Adamo, essi si possono dire soprannaturali, ma solo così come si chiama soprannaturale ciò che viene dato per uno speciale beneficio di Dio (ad es., la cura miracolosa di un malato), ma non nel senso che i doni stessi siano soprannaturali. Se però i doni dello stato originario vengono chiamati naturali questo non significa che essi sono originati dai princìpi della natura e non invece comunicati direttamente da Dio: ma significa che essi appartengono alla natura dell'uomo così che la loro mancanza è un male per la natura. In egual modo anche l'anima dell'uomo è naturale, anche se non procede dai princìpi della natura ma deve essere comunicata direttamente da Dio (*ibid.*, cap. 11).

In queste condizioni l'uomo dovrebbe obbedire al suo Creatore e meritarsi la vita eterna. Come mediante una *naturalis lex* fu stabilita la morte eterna come punizione per la disobbedienza e il peccato dell'uomo, così fu stabilito per legge naturale che egli debba ricevere la vita eterna come giusta ricompensa della sua obbedienza; perciò la vita eterna è per lui soltanto merito e non grazia. Egualmente gli Angeli hanno ricevuto la vita eterna come giusta retribuzione, non come grazia (*De meritis operum*, lib. I, capp. 1-3). Da ciò che si è detto risulta chiaro che l'integrità, nella quale Adamo fu creato, era naturale e dovuta all'uomo; di conseguenza non poteva venir creato senza di essa. Quello che i teologi designano come *status naturae purae* è impossibile secondo la dottrina di B.

Con il peccato Adamo perdette l'integrità, e il peccato fu trasmesso con le sue conseguenze ai suoi discendenti. Il peccato originale consiste in un atto vizioso e disordinato con il quale nascono tutti gli uomini (*De pecc. orig.*, cap. 2). I suoi elementi sono: ignoranza, malizia della volontà, che non ama Dio e la sua giustizia, disubbidienza della parte inferiore dell'uomo contro la superiore (*ibid.*, cap. 3). Prima dell'uso della ragione il peccato originale non appare, ma si rivela quando l'uomo cresce e *vana cupit, vana sapit et contra semetipsum pugnare incipit* (*ibid.*, cap. 2). A causa del peccato originale l'uomo, anche il bambino, è destinato realmente all'ira di Dio e alla morte eterna. Come Adamo era in principio gradito a Dio, benché non fosse *rectus* per opera propria, così il bimbo appena nato, non è oggetto della compiacenza divina perché è in opposizione a Dio e alla legge di lui, a motivo del peccato originale, anche se non si è messo da sé in questa posizione (*ibid.*, cap. 4). Peccato è infatti essenzialmente disobbedienza al comando di Dio.

La questione se il peccato dev'essere *voluntarium* non riguarda in nessun modo l'essenza del peccato, ma solo la sua origine. Ciò che è contro la legge di Dio è peccato in colui nel quale si trova, e gli viene giustamente imputato, *tantum quia inest... si vel actu vel habitu ei dominetur* (*ibid.*, cap. 7). Nello stato di integrità l'uomo poteva adempiere con la sua volontà e senza difficoltà i comandi divini (*De lib. arb.*, cap. 9). In seguito al peccato esso ha perduto questa facoltà. Abbandonato a se stesso egli non può più volere niente di moralmente buono né vincere alcuna tentazione (*ibid.*, cap. 11). Però egli, anche dopo la caduta, non è completamente privo di libertà.

B. distingue libertà da necessità, e libertà da servitù. La prima consiste in ciò che colui il quale vuole qualche cosa può anche non volerla: questa libertà è rimasta all'uomo, ma solo relativamente ai beni di questa vita (mangiare, bere, coltivare il suolo, e simili); non però in relazione al bene morale. Altra cosa è la libertà dalla servitù. Per servitù B. intende una necessità non voluta, oppure una cattiva inclinazione della volontà dalla quale l'uomo non può liberarsi. Mentre prima del peccato egli era libero da servitù, adesso l'uomo soggiace alla servitù del peccato (*ibid.*, capp. 4 e 5). Così abbandonato a se stesso, egli non può che compiere azioni moralmente cattive. Le azioni degli empi, che esternamente appaiono come virtù, sono difatto peccato, e meritano pene (*De virt. imp.*, capp. 4 e 5). Qualsiasi amore della creatura razionale è o *vitiosa cupiditas* con la quale si ama il mondo, e che è proibita dall'apostolo Giovanni, oppure *laudabilis charitas* con la quale si ama Dio (*De charitate*, cap. 6). Grazie all'opera redentrice di Cristo l'uomo può esser di nuovo giustificato, fare buone azioni e meritarsi la vita eterna. I doni che a motivo

dei meriti di Cristo gli sono comunicati non sono dovuti all'uomo caduto, ma sono grazia.

Per avere un concetto esatto della giustificazione è necessario secondo B. stabilire ciò che è la giustizia, e questo a sua volta non è possibile senza una concezione esatta dell'amore. Infatti la giustizia o è tutt'una cosa con l'amore oppure è così intimamente connessa con l'amore che questo non può esistere senza quella (*De charit.*, cap. 1). Questo amore è da intendersi come *motus animae* cioè amore attuale. Se oltre a ciò si debba ammettere anche un amore abituale, è questione di poco conto (*ibid.*, cap. 2). Questo amore viene in fuso nel nostro cuore dallo Spirito Santo (*ibid.*, capp. 3, 4). Esso può precedere la remissione dei peccati; comincia in noi quando Dio trasforma la nostra volontà cattiva in buona (*ibid.*, cap. 8), e crescerà a poco a poco sempre a maggiore perfezione (*ibid.*, cap. 9).

La giustizia consiste nell'osservanza dei comandamenti, e poiché l'amore è l'adempimento della legge, la giustizia è chiamata « amore » nella S. Scrittura (*De iustitia*, cap. 1). Per l'uomo caduto, per il peccatore, la giustizia abbraccia però anche la remissione dei peccati, così che per lui la giustizia consta di due parti : remissione dei peccati, e rinnovamento della vita, cioè esercizio delle virtù (*ibid.*, capp. 3 e 4). In senso proprio però la giustizia è solo ubbidienza alla legge; la remissione dei peccati si chiama giustizia solo in senso improprio, in quanto toglie l'ostacolo, per ottenere la vita eterna (*ibid.*, cap. 5). Poiché il peccatore possiede l'amore già prima della remissione dei peccati, egli ha in certo qual modo anche la giustizia, ma fino a che è in questo stato, non viene chiamato *iustus* senz'altro (*ibid.*, cap. 7). Da quel che si è detto segue che la giustificazione è il progresso costante nell'esercizio della virtù e nella remissione dei peccati (*De iustificatione*, capp. 1, 8).

Mediante la grazia di Cristo l'uomo può meritar di nuovo la vita eterna (*De mer. op.*, I, cap. 5). Ma mentre la vita eterna per l'uomo è solo merito prima del peccato, adesso è merito e grazia, perché mediante la grazia gli vien data la possibilità di guadagnarla (*ibid.*, cap. 6). Solo la vita eterna è oggetto del merito dell'uomo, e precisamente soltanto dell'uomo. Gesù Cristo non ha meritato per noi la vita eterna, ma per lui l'uomo è rimesso soltanto in condizione di osservare i comandamenti : se fa questo, rientra in vigore la legge naturale per la quale secondo il giusto giudizio di Dio la vita eterna viene data come ricompensa dell'osservanza dei comandamenti. Tutto il resto che si riferisce alla reintegrazione della natura decaduta (fede, preghiera, penitenza, remissione dei peccati, condono delle pene, vita santa, perseveranza, resurrezione del corpo) non è oggetto del merito dell'uomo, ma solo merito di Cristo, perché se qualche cosa che appartiene alla *reparatio* dell'uomo fosse frutto del merito di un altro diverso da Cristo, questi sarebbe almeno in parte il nostro redentore (*ibid.*, cap. 9). Anche con le opere della penitenza noi non diamo propriamente soddisfazione, ma Dio, avendo riguardo a queste opere ci concede di partecipare alla soddisfazione di Cristo. In egual modo B. spiega l'efficacia delle indulgenze (*De indulgentiis*, cap. 8). Che un'opera sia meritevole sta nella natura dell'opera, e non già in una particolare dignità dell'agente, come, ad es., che sia un figlio adottivo di Dio (*De merit. op.*, II, cap. 2). Perciò anche l'opera buona di un uomo al quale il peccato non fu ancora rimesso merita la vita eterna : naturalmente egli la può raggiungere solo quando sia liberato dal peccato (*ibid.*, cap. 6).

A riguardo del Papa B. insegna che egli è il successore di Pietro, il fondamento della Chiesa, e possiede il primato; ma non è *episcopus universalis*, bensì *patriarcha universalis*, non ha giurisdizione immediata su tutti i credenti, ma solo sui credenti della sua diocesi. Gli altri credenti sono soggetti immediatamente solo ai loro propri vescovi e questi hanno la loro giurisdizione direttamente da Dio e non dal Papa. Perciò il Papa non deve senza grave motivo avocare al suo tribunale le dispute dei fedeli. Non pare che B. abbia riconosciuto la infallibilità del Papa: ma egli non si esprime con sufficiente chiarezza su questo punto.

BIBL.: *Michaelis Baii opera... studio A. P. theologi* (Gerberon), Colonia 1696. La prima parte dà l'edizione completa delle opere di B.; la seconda, col titolo *Baiana*, contiene scritti che si riferiscono alla condanna delle dottrine di B.: J.-B. Duchesne, *Histoire du Baïanisme*, Douay 1731 : in queste due opere si ritrova con sufficiente compiutezza il materiale per la vita e la dottrina di B.; F. X. Linsenmann, *M. B. und die Grundlegung des Jansenismus*, Tubinga 1867 : non preciso, cf. M. J. Scheeben, *Zur Geschichte des Jansenismus*, in *Der Katholik*, 1868, pp. 281-303; X.-M. Le Bachelet, s. v. in DThC, II, coll. 38-111 : esposizione completa, ricerca esauriente intorno al senso delle tesi condannate da Pio V; F. X. Jansen, *B. et le Baïanisme*, Lovanio 1927; H. de Lubac, *Deux Augustiniens fourvoyés, B. et Jansénius*, in *Rech. de science rel.*, 21 (1931), pp. 422-443; 513-40; A. Lanz, *L'ecclesiologia di M. B.*, in *La Civ. Catt.*, 1939, II, pp. 29-44, 507-21; id., *La dottrina « De locis theologicis » di M. B. in una celebre controversia del sec. XVI*, in *Gregorianum*, 22 (1941), pp. 44-70, 467-97. H. Lennerz

BAJRĀM (BAYRAM). - In turco, «festa». Il calendario religioso musulmano conosce due grandi feste, la *'īd al-aḍḥā*, che cade il 10 del mese musulmano di Ḏū 'l-ḥiǧǧah e la *'īd al-fiṭr*, il primo giorno del mese di Šawwāl. La *'īd al-aḍḥā* (festa dei sacrifici), detta in turco *büyük b.* (grande festa) si celebra nello stesso giorno nel quale i pellegrini alla Mecca, ogni anno, sacrificano nella valle di Mina. Il sacrificio (di pecore, cammelli, manzi) è compiuto non solo dai pellegrini ma anche da tutti i musulmani liberi in grado di comperare un animale da sacrificare. Gli animali destinati al sacrificio devono essere di una determinata età e privi di difetti. La carne degli animali sacrificati è consumata per un terzo da chi offre il sacrificio, mentre il resto viene regalato.

La *'īd al-fiṭr* (festa della rottura del digiuno) è detta in turco *küçük b.* (piccola festa) o *šeker b.* (festa dello zucchero) e si celebra appunto alla fine del mese di *ramaḍān*. Malgrado il nome di «piccola festa» è in realtà quella celebrata con più solennità in quanto mette fine al digiuno, particolarmente penoso d'estate.

In ambedue le feste, che di regola durano tre o quattro giorni, i musulmani si mettono vestiti nuovi, si scambiano visite, auguri e regali. Specialmente nella *'īd al-fiṭr*, si visitano i cimiteri dove alcuni rimangono per una intera notte. Ulteriori usanze popolari variano secondo i paesi. Comune ad ambedue le feste è la preghiera della festa (*ṣalāt al-'īd*), un po' diversa dalla preghiera rituale normale e che conserva caratteristiche più antiche e viene generalmente compiuta all'aria aperta anziché in una moschea, come avviene anche per alcune preghiere straordinarie. Alessandro Bausani

BAKER, DAVID AUGUSTINE. - Benedettino e scrittore ascetico inglese, n. ad Abergavenny il 9 dic. 1575, m. a Londra il 9 ag. 1641. Cresciuto nel protestantesimo, poi convertitosi durante gli studi a Oxford (1603), entrò fra i Benedettini di Padova (1605), donde per salute fu costretto a ritornare in patria. Ordinato sacerdote a Reims (ca. 1612), fu prima cappellano nel Devonshire, indi dal 1633 al 1638 direttore spirituale delle Benedettine di Douai; rientrato a Londra, vi morì di pestilenza.

Fu uno degli scrittori ascetici più efficaci del suo tempo; ma delle sue opere numerose scritte a Douai e a Londra, la più parte è rimasta inedita. Solo dopo la sua morte, d. S. Cressy ne pubblicò una specie di « summa », chiara e precisa, in 2 voll. (Douai 1657; vers. ingl. : *Holy Wisdom*, Londra 1876, 1908, 1932) con il titolo di *Sancta Sophia*.

Pur seguendo, quanto alla vita contemplativa, la via tradizionale, il B., tuttavia, ha alcuni punti, che non sfug-

girono a parziali controversie: poca stima egli dimostra della meditazione metodica, che non gli sembra convenire alle monache, le quali devono piuttosto abbandonarsi alla orazione affettiva; la direzione spirituale esterna e minuta non vale tanto, quanto l'abbandonarsi alle interne ispirazioni dello Spirito Santo, ottenute con la preghiera; abbandono però circondato da restrizioni scrupolose e giustificato e difeso nella sua opera.

Bibl.: D. Knowles, *The English Mystics*, Londra 1927, pp. 150-77; J. Mc Cann, *The Life of father A. B.*, ivi 1933, con ampia bibl.; J. Mc. Cann-H. Connolly, *Memorials of father A. B. and others documents*, ivi 1933; id., *D. B.*, in *Downside Review*, 51 (1933), pp. 577-95. Celestino Testore

BAKER, Mary Eddy. - Fondatrice dell'associazione medico-religiosa nota sotto il nome di *Christian Science*, n. nel 1821, m. il 3 dic. 1910.

I. Vita. – Nacque in una cascina presso la cittadina di Concord, nello Stato di New Hampshire (Stati Uniti), ultima di sei figli della famiglia B. Fin dai suoi primi anni andò soggetta a malattie nervose, che le durarono per tutta la vita: per questa ragione la sua istruzione scolastica fu deficente. Nel dic. 1843 sposò Giorgio W. Glover, che morì pochi mesi dopo lasciandola incinta di un figlio, che essa per molti anni quasi abbandonò. Nel 1853 passò a seconde nozze con il dr. Patterson, dal quale divorziò nel 1866, maritandosi finalmente la terza volta nel 1873 con G. Eddy, di cui rimase vedova nel 1882. Di qui i vari nomi con i quali è conosciuta; ma il più comune è quello di M. E. B. o Mary Baker Eddy. Mentre era ancora sposata al dr. Patterson, per alleviare i suoi mali si sottopose alla cura del dr. Phileas P. Quimby, il quale diceva che tutte le malattie erano mentali e non fisiche. Questa dottrina la entusiasmò, e avendo sperimentato qualche sollievo, se la appropriò; aprì una scuola con pochi allievi, e cominciò la sua carriera di fondatrice. Con l'aiuto del terzo marito la fondazione della nuova sètta si affermò, e negli anni che seguirono la morte di G. Eddy, tra il 1882 e il 1896, giunse ad una regolare stabilità ed organizzazione, superando gravi opposizioni interne da parte dei suoi studenti, ed esterne dai nemici ed oppositori delle sue teorie. Nel 1896 si ritirò da Boston a Pleasant View, vicino alla sua città natale di Concord, dove rimase guardata a vista dai suoi più fidi seguaci fino al 1908, quando in seguito ad alcuni incresciosi fatti e liti si trasferì definitivamente alla magnifica residenza, preparatale dai suoi ammiratori, chiamata Chestnut Hill, vicino a Boston, ove rimase fino alla morte.

II. La fondatrice della Christian Science. – Il dr. Quimby aveva chiamato la sua dottrina « Verità », « Scienza » o « Scienza Cristiana ». Secondo lui l'uomo spirituale conosce che non esistono malattie dei sensi, perché l'unica realtà è Dio, la Sostanza divina o Mente (con *M* maiuscola) spirituale, tutto il restante non è che mente (con *m* minuscola) mortale, che sparisce se è sostituita dalla Mente spirituale, unica realtà esistente; ma come questa Mente spirituale non soffre dolori né pene, tutte queste cose non esistono che per la mente mortale, che non è reale. A questa dottrina ed al nome di Scienza Cristiana si attenne la B. Sul principio riconobbe che tutto doveva al dr. Quimby, ma dopo audacemente lo negò: « Nessuno scritto, nessun professore mi insegnò la scienza contenuta in questo libro (*Science and Health*), e nessuna penna né lingua la potrà distruggere ».

La B. nel 1875 pubblicò la prima delle numerosissime edizioni del suo libro *Scienza e Salute* (*Science and Health*), al quale pochi anni dopo (1882) aggiunse la *Chiave per la Scrittura* (*Key to the Scripture*). È questo il libro simbolico e quasi sacro dei Scientisti: ed in esso si può distinguere quello che plagiò dagli scritti del dr. Quimby, e quello che l'autrice aggiunse di proprio, che è costituito: dalla *Chiave per la Scrittura*, interpretata in funzione della dottrina della *Christian Science*; dalla teoria del M.A.M., « Malicious Animal Magnetism », con cui spiega le contrarietà incontrate e l'insuccesso delle sue cure; e finalmente dell'inquadramento della sua dottrina in una Chiesa nuova.

Già prima della pubblicazione del libro, ma più ancora dopo, la B. si dedicò con attività incredibile alla propaganda delle sue dottrine. Tra gli studenti che frequentavano le sue classi private, sorse nel 1879 l'idea di costituire una Chiesa, tutta basata sulle nuove teorie. La B. ne compilò gli Statuti, ne fu eletta « pastore », e nel 1887 fu fondata a Boston e legalmente approvata la « Prima Chiesa di Cristo Scientista », che dopo prese il nome di « Chiesa Madre ». Durante questi lavori la B. apriva nel 1882 a Boston il « Massachusetts Metaphisical College » ove preparava i medici o « praticanti », come fra gli scientisti sono chiamati coloro che dovevano curare secondo le sue teorie. Nel 1883 pubblicava il *Christian Science Journal*, mensile, al quale seguiva nel 1898 il *Christian Science Sentinel*, settimanale, e due anni prima di morire iniziava la pubblicazione di un giornale quotidiano, il *Christian Science Monitor*. Se a questo si aggiungono le discussioni pubbliche su giornali e riviste intorno alle nuove teorie e alla nascente Chiesa, le liti sostenute per le cure non riuscite e con discepoli che si ribellavano, e altre molte vicende, si comprenderà facilmente la notorietà che ottenne la B. Da essa era diretto tutto il movimento, anche quando stava occulta nella villa di Pleasant View o in quella di Chestnut Hill: niente si faceva senza il suo permesso e direzione. Si mostrò implacabile contro coloro che la contrariavano, fossero amici o nemici. Nessuno era ammesso nella nuova Chiesa senza una rinunzia formale a tutte le dottrine e vincoli con la setta da cui provenisse. Con il titolo di « pastor emeritus », ebbe, finché visse, autorità assoluta e totale. Tutto l'art. 22 degli Statuti, nelle sue 18 sezioni o punti, sancisce questa autorità assoluta. La *Christian Science* è una Chiesa senza ministri, senza feste speciali, senza Sacramenti. Nelle riunioni domenicali si legge ancora un capitolo o un brano della Bibbia, ma è seguito dalla lettura dell'interpretazione esotica che si trova nella *Chiave* o in altri libri della B. Invece di ministri vi sono due lettori, che devono ogni domenica leggere precisamente ciò che tempestivamente è stato designato dalla Chiesa madre di Boston. Oltre i due lettori vi sono uno o due « praticanti », cioè medici approvati dalla Chiesa madre di Boston, il cui compito è di far penetrare nello spirito dell'ammalato che Dio o la Mente spirituale è tutto in tutto, e che la malattia non esiste. Per mancanza di questi requisiti, in Italia le due piccole comunità o società scientiste di Roma e di Torino non sono Chiese: mentre lo è quella di Firenze. Le singole Chiese non si possono unire fra loro, ma ognuna dipende direttamente da Boston. Dopo la morte della B., il governo della Chiesa è nelle mani di un comitato di otto direttori (Falmouth Str. 105, Boston), che conservano gelosamente l'organizzazione data dalla fondatrice.

III. La dottrina. – Si è già indicato qualche cosa della dottrina. La scrittrice Fleta Campbell Springer la riassume molto bene in queste parole: « Nella materia non c'è vita, né verità, né intelligenza, né sostanza: tutto è Mente infinita e manifestazione infinita, perché Dio è tutto in tutto. Lo Spirito è Verità immortale, la materia è irreale e temporale; lo Spirito è Dio, l'uomo è la sua immagine e somiglianza; dunque l'uomo non è materiale, egli è spirituale ». Da questo principio fondamentale la B. deriva conseguenze come queste: « Il peccato. la malattia, la morte non sono che l'apparenza reale di cose non reali nella mente umana » (cap. 14 del suo libro simbolico). « L'uomo non è materia, né è composto di cervello, di sangue, di ossa e di altri elementi materiali.... l'uomo è in-

capace di peccare, di ammalarsi, di morire, perché la sua essenza viene da Dio e non ha un solo elemento originale che non venga da Dio; quindi l'uomo reale non può separarsi dalla Santità » (*ibid.*). « Tu dici che un foruncolo fa male, ma ciò non è possibile, giacché la natura senza mente non fa male. Il foruncolo manifesta semplicemente la tua credenza nel dolore con l'infiammazione e la gonfiatura, e tu chiami foruncolo questa credenza; metti mentalmente nel tuo paziente una forte dose di Verità, e questa curerà il foruncolo » (cap. 1). I mali della carne, cioè, sono dovuti alla credenza della carne, a un falso senso di vita della materia separata dallo spirito, e la « guarigione cristiana » si ottiene a misura che i cristiani imparano a dominare il senso peccatore che crede nella realtà di ciò che non è, perché non viene da Dio (malattia, morte). Non dunque miracoli, ma guarigioni da chi e in chi crede che l'uomo non è soggetto al male, da chi e in chi abbandona la visione erronea di sé come essere corporeo, pesante e sofferente. Gesù non ha inteso di operare miracoli, ma soltanto ha fatto conoscere la tecnica della guarigione per mezzo del « giusto concetto » che l'esistenza è, con tutta la sua attività e i suoi fenomeni, realmente solo uno stato mentale, e che il male non esiste.

Gli scientisti hanno una maniera speciale di interpretare la Sacra Scrittura. Basta leggere la *Chiave* ed il *Glossario* che si trova dopo questa, per avere un'idea delle strane interpretazioni che le dànno. Non c'è quindi da meravigliarsi se tanto nel campo cattolico come nel protestante (ad es. il celebre scrittore Mark Twain) sia stata criticata severamente questa dottrina panteistica, che di scienza cristiana non ha che il nome, ed è piuttosto una scuola terapeutica che una Chiesa o setta.

BIBL.: Opere: M. B. E., *Miscellaneous Writings 1885-96*, Boston 1896; id., *Science and Health with Key to the Scripture*, ivi 1906; id., *No and Yes*, ivi 1913; id., *Manual of the Mother Church. The first Church of Christ Scientist*, 89ª ed., ivi 1931. - Studi: A. Feilding, *Faith Healing and Christian Science*, 1899; A. L. Moore, *Christian Science. Its manifold Attractions*, Nuova York 1906; W. Lefroy, *Christian Science contrasted with Christian Faith and with itself*, Londra 1906; Mark Twain, *Christian Science*, ivi 1907; *The Faith and Works of Christian Science by the writer of « Confessio Medici »*, ivi 1909; Anon., *Editorial comments on the Life and Work of M. E. B.*, Boston 1911; A. M. Bellwald, *Christian Science and the Catholic Faith*, Londra 1922; T. J. Crossan, *Christian Science and the Bible compared*, Albany (Oregon) 1923; F. Campbell Springer, *According to the Flesh, a Biography of M. B. E.*, ivi 1931; E. Sutherland-J. V. Dittemore, *M. E. B., The Truth and the Tradition*, ivi 1933; Woodbridge Riley, Fr. W. Peabody, Ch. E. Humiston, *The Faith, the Falsity and the Failure of Christian Science*, ivi; G. W. Ridout, *The deadly Fallacy of Christian Science*, Kansas City s. d. Camillo Crivelli

IV. LA « CHRISTIAN SCIENCE » DAL PUNTO DI VISTA MEDICO. - La difficoltà di giudicare l'efficacia dell'effetto curativo della *Christian Science* dipende dalla relativamente piccola importanza che essa dà alla medicina e dalla convinzione di ciò che potremmo chiamare *soggettività* della malattia, legata all'idea di una certa quale *non esistenza* del corpo. Anzi essa afferma che la conoscenza esatta della malattia da parte del paziente è piuttosto di ostacolo alla guarigione, e che, fino ad un certo punto, ammettere d'esser malato rende il corpo meno curabile. Questa posizione mentale non incoraggia a chiedere diagnosi sicure e prognosi né a studiare se la guarigione risponde o no all'aspettativa. Di qui, nei resoconti delle guarigioni, una certa indeterminatezza nella diagnosi, quasi un disinteresse a sapere di qual malattia si tratti (« pensavo di avere il morbo di Bright », « una cosiddetta incurabile malattia spinale », « ciò che la medicina chiamerebbe probabilmente un tumore fibroide », « dispepsia, congestione di fegato e molte altre cose »), unito a notizie vaghe sul tempo impiegato a guarire (« in pochi giorni », « lentamente », « in alcune settimane »). Come ha notato anche Philipon, un medico favorevole alla *Christian Science*, « ciò che la distingue dalle altre *scienze* della stessa natura, è un certo carattere di apriorità, un certo disprezzo dell'esperienza e dei dati sensibili ».

Leggendo i resoconti delle guarigioni dovute alla *Christian Science*, pochissime se ne trovano che reggano al confronto con quelle che servono alla Chiesa per i processi di canonizzazione, ma, come tutte le altre di minor momento, neppur queste sono documentate dal punto di vista medico. Per questo, non è possibile dare un giudizio sulla loro vera natura. Ecco però quanto si può non irragionevolmente dire. Quando si tratta di « dolori » istantaneamente scomparsi, teniamo presente che il dolore dipende dall'insieme delle disposizioni affettive e che la pratica regolare e incoraggiante della *Christian Science* può, per l'ottimismo che ispira o per le emozioni che suscita, sopprimerlo. In altri casi è da tener presente l'efficacia della psiche sulle funzioni che nuovamente la « medicina psicosomatica » ha messo in evidenza. La stessa raccomandazione della B. « dovete mentalmente non vedere la malattia » corrisponde indubbiamente alla osservazione comune che in certi casi una malattia non vista o non voluta vedere disturba meno o guarisce (Breitner; Max Lowy ricorda a questo proposito il detto indù: « non porvi attenzione, guarisce tutte le malattie »). Infine, quando la malattia guarita è di natura psicologica, è da tener presente che la *Christian Science* mette pure in qualche modo a contatto con Cristo e, per quanto confusamente, con il suo potere redentore; la sincera fiducia in Dio e il desiderio di purificazione interiore posson modificare favorevolmente la « cattiva coscienza » che gioca la sua parte nella patologia mentale (cf. P. Cossa, *op. cit.*). Il Mayo osserva che la *Christian Science* supplisce in qualche modo alle deficenze (psicologiche e affettive) del protestantesimo. In breve: in quanto essa conserva qualche cosa di cristiano nella sua ispirazione, i pazienti che non sian del tutto compresi della novità di questa « scienza » (che in sé nulla ha di cristiano, chi ben la intenda), possono trarre beneficio dalla preghiera intesa cristianamente. In quanto realizza una autosuggestione (guarigione per meditazione), la *Christian Science* ricorda le « guarigioni psichiche » note anche fuori del cristianesimo, in tempi e luoghi dove questa « scienza » non era e non è conosciuta (possibile analogia con le « guarigioni psichiche » dell'induismo, col quale la *Christian Science* ha elementi comuni).

BIBL.: E. Philipon, in *La science et la vie*, 34 (1917), p. 261 sgg.; 36 (1918), p. 103 sgg.; W. J. Mayo, *The medical profession and the public*, in *Journal of the American Medical Associat.*, 76 (1921), p. 923; B. Breitner e M. Lowy, in *Einheitsbestrebungen in der Medizin* (opera collettiva), II, Dresda 1935, pp. 118, 140; E. Téchoueyres, *A la recherche de l'unité*, Parigi 1937, p. 7 sgg.; Swami Paramânanda, *La guérison spirituelle*, trad. franc., Losanna 1943; H. Flournoy, in *La douleur et son traitement*, (opera collettiva), Ginevra 1944, p. 156 sgg.; P. Cossa, *La mauvaise conscience en pathologie mentale? « Surmoi » freudien ou conscience morale?*, in *Annales Médico-Psychologiques*, 1946. Luigi Scremin

BAKER CITY, DIOCESI di. - Nell'Oregon, Stati Uniti d'America, suffraganea di Portland. Eretta il 19 giugno 1903 con lo smembramento della diocesi

di Oregon (oggi arcidiocesi di Portland), questa diocesi comprende i due terzi dello stato di Oregon con una superfice di più di 182.240 kmq. Conta 23 parrocchie, con 32 sacerdoti diocesani e 8 regolari e 11.600 cattolici su 250.000 ab. (1948).

BIBL.: Th. F. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II (1907), p. 213 e XVII (Suppl. 1922), p. 79; O. B. Corrigan, *Chronology of the catholic hierarchy of the United States*, in *The Catholic historical review*, 1 (1916), p. 384; T. F. O'Connor, *A brief history of the diocese of B. C.*, Baker 1930; id., *A Century of catholicism in the Oregon country* (*Historical records and studies*, 29), Baker City 1938, pp. 29-48; *The Official catholic directory*, II, Nuova York 1939, p. 246; E. V. O'Hara, *Pioneer catholic history of Oregon* (*Centennial edition*), Paterson N. J. 1939.

Corrado Morin

BAKÓCZ, Tamás. - Cardinale, primate d'Ungheria, arcivescovo di Strigonia, n. nel 1442 ad Erdöd da un servo della gleba, m. a Strigonia nel 1521. Un suo fratello parroco lo fece studiare dapprima in patria e poi a Ferrara ed a Padova, dove conseguì il titolo di dottore. Tornato in Ungheria, divenne segretario del vescovo di Agria, l'italiano Gabriele Rangoni; poi per la sua cultura umanistica entrò nelle grazie di re Mattia, che lo nominò prima suo segretario e poi consigliere. Nel 1490 fu elevato al grado di cancelliere da Ladislao II. Approfittando della malattia e della debolezza di questo re, il B. fu il vero dominatore del paese, tanto che gli ambasciatori veneti a Buda lo chiamavano, nelle loro relazioni, « il secondo re del Paese ». Fu uno dei maggiori uomini di Stato del tempo suo e si contesero il suo appoggio Venezia, l'imperatore e quasi tutti i sovrani europei. La sua massima vittoria diplomatica fu quella di far conciliare l'imperatore col Papa e con Venezia per combattere i Turchi. Nel 1492 il B. ottenne il vescovato di Agria; nel 1498 persuase Ippolito d'Este a cambiare con lui l'arcivescovato di Strigonia, primaziale d'Ungheria. Nel 1500, per intervento di Venezia, fu nominato cardinale e nel 1507 patriarca di Costantinopoli. Fu l'unico cardinale ungherese ad essere una volta seriamente papabile: uomo destro e di grandi aspirazioni, nel Conclave tenuto dopo la morte di Giulio II fu uno dei più pericolosi avversari di Giovanni de' Medici, per la sua capacità, per le sue ricchezze e per l'appoggio datogli dalla Serenissima. Leone X lo nominò legato per tutta l'Europa nord-orientale e con una bolla lo autorizzò ad iniziare i preparativi per una crociata contro i Turchi. La crociata fu infatti proclamata il 16 apr. 1514, ma degenerò in una sommossa di contadini ungheresi contro i magnati. Con la morte di Ladislao II l'influenza del B. tramontò definitivamente.

BIBL.: *Révai Nagy Lexikona*, II, p. 460; F. Eckhart, *Storia della Nazione Ungherese*, Milano 1924, p. 93; M. Asztalos-Pethö, *Storia d'Ungheria*, ivi 1937, p. 166; Pastor, III e IV, passim.

Alessandro Alessandrini

BAKUNIN, Michail. - Celebre anarchico russo del sec. XIX, n. a Priamuchino (provincia di Tver'), nel 1814, m. nell'ospedale di Berna nel 1876. Figlio di un proprietario di terre e primogenito di undici figli, egli iniziò nel 1833 la sua carriera come ufficiale di artiglieria, ma dopo due anni l'abbandonò per darsi agli studi di filosofia. Attraverso Kant e Fichte pervenne a Hegel e ne professò entusiasticamente le idee. Documento della sua fede hegeliana di questo periodo sono l'introduzione a una sua traduzione dei *Discorsi ginnasiali* dello Hegel, nella quale B. fa sua l'idea della razionalità di tutto il reale, e un articolo *Sulla filosofia*, pubblicato nel 1840 nella rivista pietroburghese *Notizie patrie*. Le categorie hegeliane presentano in questi due scritti ancora una certa colorazione religiosa, per quanto la religiosità del B. in quel tempo mostri già l'infrenabile spirito di libertà e la netta intolleranza di ogni autorità e di ogni limite dogmatico, che sono una delle sue principali caratteristiche.

Nell'autunno del 1840 B. si reca a Berlino, dove si mette sulla scia degli hegeliani di sinistra. Dio è per lui la libertà suprema. Questa però non può essere compresa attraverso la speculazione, ma solo attraverso la libertà e l'azione: « Vita, amore e azione possono essere conosciuti solo attraverso vita, amore e azione ». Senonché la libertà viene ora da B. intesa sempre più in senso politico: « La libertà etica, senza quella esterna, è solo uno spettro inconsistente ». Particolarmente significativo per lo sviluppo del B. in questo periodo è il suo famoso articolo *Reazione in Germania*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Jules Elysard nei *Deutsche Jahrbücher* del 1842, nel quale il B. cerca di dimostrare che l'antitesi è l'elemento fondamentale della dialettica hegeliana. L'articolo si chiude con la celebre finale: « La passione di distruzione è nello stesso tempo una passione creatrice ».

Negli anni che seguirono troviamo il B. sempre più preso dall'azione rivoluzionaria, nella quale egli ebbe come prima meta la liberazione degli Slavi e particolarmente dei Polacchi. Questo gli rese impossibile un ritorno in Russia. Il 1848 lo trova a Parigi in Germania e a Praga tra i più accesi agitatori e promotori della rivoluzione. Quando questa fu soffocata il B. venne arrestato a Chemnitz e, da un tribunale di Sassonia, condannato a morte. La sentenza non venne però eseguita ed egli venne consegnato all'Austria che nel 1851 lo consegnò a sua volta alla Russia. In Russia fu tenuto fino al 1857 in prigione, dove egli compose e diresse allo zar Nicola I la sua *Confessione*. Nel 1857 fu confinato in Siberia, ma dopo quattro anni riuscì a fuggire, e a portarsi attraverso il Giappone e l'America a Londra. Qui collaborò col Marx nella Iª Internazionale. Ma le sue tendenze anarchiche e avverse a ogni forma di organizzazione statale lo misero ben presto in contrasto con costui, e il contrasto si andò sempre più acuendo sino a provocare l'espulsione del B. dalla Iª Internazionale (1872). Nel 1870 il B. prese parte alla rivolta di Lione e nel 1874 ai moti di Bologna. L'insuccesso dell'una e degli altri lo condusse a dubitare sullo spirito rivoluzionario degli uomini. La morte lo colse povero e deluso in un ospedale di Berna.

Il periodo più fecondo dell'attività letteraria del B. è quello che seguì alla sua prigionia. In quel tempo furono infatti composte le sue opere più famose: *L'Impero germanico dello staffile e la rivoluzione sociale* (1871); *Dio e lo Stato* (1870-71); *Stato e Anarchia* (1873). In un primo tempo, nel 1848, il B. aveva cercato Dio nella rivoluzione. È appunto verso quel tempo (probabilmente nel 1849) che egli scrive a un amico: « Sbagliate se credete che io non creda in nessun Dio. Io ho cercato Dio negli uomini, nella loro libertà, ora cerco Dio nella rivoluzione ». L'odio violento che egli aveva d'ogni limite imposto alla libertà umana, lo condusse però alla fine a una radicale ostilità contro ogni forma di fede religiosa. L'essere sovrano di Dio gli sembra assorbire tutto: « Se Dio esiste, l'uomo è schiavo; ma l'uomo può e deve essere libero: dunque Dio non esiste ».

Il B. è nella storia della cultura russa una delle figure più significative. Il suo anarchismo lo ricollega – secondo Berdjaev – ad altre figure del medesimo tipo come Sten'ka Razin e Pugačëv, apparentandolo anche agli Slavofili con

la loro profonda avversione a ogni forma di Stato. Idee bacuniniane si trovano anche nei romanzi di Dostojevskij. Il suo concetto della negazione come elemento fondamentale della dialettica hegheliana e della realtà, ha la sua continuazione nell'esaltazione di Lenin per la dialettica di Hegel, nella quale egli vedeva una giustificazione dell'azione rivoluzionaria.

Tra le edizioni delle opere (manca un'edizione completa) vanno segnalate: *Oeuvres* (6 voll., Parigi 1895-1913). In russo: *Opere scelte* (5 voll., Mosca-Pietrogrado 1919-22). Per le lettere si ha soltanto *Correspondance de M. B., Lettres à Herzen et à Ogareff (1860-74), pubbliées avec préface et adnotations par M. Dragomanow* (Parigi 1898).

Bibl.: M. Nettlau, *M. B.*, 3 voll., Londra 1896-1900; James Guillaume, *L'Internationale, Documents et souvenirs*, 4 voll., Parigi 1905-10; A. A. Kornilov, *Molodye gody Michaila Bakunina* (Gli anni di gioventù di M. B.), Mosca 1915; *Materialy dlja biografii M. Bakunina* (Materiali per la biografia di M. B.), pubblicati e corredati di note da V. Polonskij, I, ivi 1923; *Gody stranstvij Michaila Bakunina* (Gli anni delle peregrinazioni di M. B.), Leningrado 1925; H. Iswolsky, *La vie de Bakounine*, Parigi 1930; Kaminski, *B. (una vita avventurosa)*, Milano 1945; B. Schultze, *Saggi sulla psicologia dell'ateismo russo. M. A. Bakunin*, in *Humanitas*, 5 (1947), pp. 464-81.

Gustavo A. Wetter

BALA. - 1. Serva (ebr. *Bilhāh*; Settanta: Βαλλά) data a Rachele dal padre Laban al suo matrimonio. Vedendosi sterile, la padrona l'unì a Giacobbe « per averne figli mediante essa ». B. ebbe due figli, cui Rachele, ricevendoli, impose i nomi di Dan e Neftali (*Gen.* 29, 29; 30,3 sgg.; 37,2; 46, 25).

2. Località (ebr. *Bela'*) presso il Mar Morto. In seguito mutò nome in Segor (v.), *Gen.* 14,2.

3. Città della Giudea meridionale, assegnata alla tribù di Simeone, il cui nome ebraico è *Ba'ălāh* (*Ios.* 15, 29; 19,3) o *Bilhāh* (*I Par.* 4, 29). Angelo Penna

BALA, Alessandro: v. alessandro bala.

BALAAM (ebr. *Bil'ām*). - Mago, figlio di Beor, della città di Pethor sulla riva destra dell'Eufrate, in Mesopotamia (*Num.* 22,5.6; cf. *Deut.* 23,5), probabilmente da identificarsi con la *Pitru* dei monumenti assiri e la *Pedru* degli annali di Thutmosis III (ca. 1500).

Fu protagonista di un episodio descritto diffusamente in *Num.* 22-24, ed a cui si accenna in *Deut.* 23,45; *Ios.* 13,22; 24, 9-20; *Mi.* 6,5; *II Pt.* 2,15; *Iud.* 11; *Apoc.* 2,14.

Verso la fine della loro dimora quadragenaria nel deserto, gli Ebrei, avanzando a oriente dal Mar Morto e dal Giordano inferiore, debellati i re amorriti Sehon e Og, si erano accampati nelle pianure di Moab. Balac, principe del luogo, temendo la sorte infausta dei due precedenti, inviò d'urgenza un'ambasceria a B., perché venisse a maledire gl'invasori e li sgominasse con la sua virtù magica (*Num.* 22, 5-6). B. dapprima rifiuta di partire, dietro proibizione ricevuta dal Signore, che aveva nottetempo consultato. Nuovi messi rinnovano l'invito del re; Jahweh gli permette di accettarlo, a condizione che voglia fare quanto gli verrà da lui comandato. Ma mentre l'indovino s'incammina, Dio, sdegnatosi, gli ostacola il proseguimento del viaggio, mediante il suo angelo (*Num.* 22, 18. 22). Per quale motivo? Il testo, allo stato attuale, omette qualsiasi spiegazione. Forse B. nel suo intimo non si sentiva più disposto a osservare la condizione imposta da Jahweh, adescato dalle ampie promesse dell'invitante (*II Pt.* 2, 15 l'accusa particolarmente di venalità). L'asina su cui B. cavalcava non riusciva più a far un passo sulla diritta via, perché l'angelo le si parava innanzi. Picchiata dal suo padrone, essa miracolosamente parlò, lamentandosi. Dio concesse poi a B. di scorgere l'angelo, il quale scagionò il giumento.

Emendato nelle sue intenzioni, l'indovino, scelto in via eccezionale a strumento di rivelazioni divine, giunge presso Balac, che subito lo porta sull'altura di Bamoth-Baal, donde si vedevano i vasti accampamenti

(propr. E. Josi)

Balaam - Particolare di sarcofago del sec. iv. Roma, basilica di S. Sebastiano.

di Israele. Immolato un giovenco e un montone su ognuno dei sette altari fatti erigere da lui sul posto, ed entrato in comunicazione con Jahweh, B. invece di maledire, benedice solennemente gl'Israeliti, giustificandosi col dire: « Non sono io tenuto a proferire solo le parole che Jahweh mi mette in bocca? » (23, 11-12). Di lì a poco, su due nuove alture benedice ed esalta altre due volte Israele.

Il re, costernato e intimorito, lo prega di partire. Ma B. rinnova il suo gesto una quarta volta, predicendo tra l'altro: « Una stella spunterà da Giacobbe, uno scettro si leverà da Israele » (24, 17); oracolo, annunziante la comparsa nel popolo eletto di un personaggio insigne per lo splendore (simboleggiato dalla stella: cf. *Gen.* 49,10; *Is.* 14,2; *Apoc.* 22,16), re (« scettro ») potente.

Gli scrittori sacri sopra citati, la tradizione cattolica e rabbinica hanno riconosciuto come storica l'intera narrazione biblica di B. I Padri, gli esegeti cattolici antichi e moderni hanno interpretato in senso messianico il suddetto vaticinio. Così anche la tradizione rabbinica (Targum di Onkelos). Notevole il fatto che, con numeroso popolo, R. 'Aqîbâ' (m. nel 135 d. C.) e altri dotti rabbini reputarono Messia *Bar Kocheba*, fautore dell'ultima riscossa nazionale dei Giudei (132 d. C.), chiamatosi « figlio della stella », precisamente perché pretendeva applicare a sé il vaticinio messianico di B.

L'indovino, pronunziati i suoi oracoli, ritornò nella sua terra (*Num.* 24, 25).

Nelle vicinanze di Settim, Israele si lasciò trascinare dalle donne di Moab e del confinante Madian (*Num.*, 25, 1-17) a feste idolatriche ed a dissolutezze. Colui che aveva istigato queste donne a far cadere Israele in disgrazia di Jahweh fu proprio B. (*Num.* 31, 16); il quale non sembra che avesse abbandonato l'idolatria; difatti non per volere suo aveva benedetto il popolo eletto!

Per vendicare lo scandalo, Mosè muove una guerra religiosa ai Madianiti, di cui uccide cinque principi. Lo stesso B. rimane travolto nella loro rovina (*Num.* 25, 16. 17; 31, 1-16). S'era dunque indugiato in terra madianita nel viaggio di ritorno, poiché gli avvenimenti di *Num.* 31 seguono a breve distanza quelli di *Num.* 22-25 (i capp. 26-30, oltre al racconto del censimento, contengono solo elementi legislativi).

Bibl.: E. F. Sutcliffe, *De unitate literaria Num. XXII*, in *Biblica*, 10 (1926), pp. 3-39; J. Enciso, *El Jahvismo de B.*, in *Estudios Biblicos*, 3 (1931), pp. 123-29; E. Burrows, *The Oracles of Jacob and B.*, Londra 1939; O. Eissfeldt, *Die Komposition der Bileam-Erzählung. Eine Nachprüfung von Rudolphs Beitrag zur Hexateuchkritik*, in *Zeitschrift für alttestam. Wissenschaft*, 16 (1939), pp. 212-41; G. H. Guyot, *The Profecy of B.*, in *Catholic Biblical Quarterly*, 2 (1940), pp. 330-40; *ibid.*,

3 (1941), pp. 235-42; W. F. Albright, *The Oracles of B.* [*Num.* 23-24], in *Journal of Biblical Literature*, 63 (1944), pp. 207-33.
Ermenegildo Florit

ARCHEOLOGIA CRISTIANA. - Il profeta B. venne rappresentato talvolta negli antichi monumenti cristiani sempre seguendo quanto è narrato a suo riguardo nel libro dei *Num.* 22, 22-35 e 24, 17. Dal punto di vista tipologico la scena più antica è quella che si riferisce alla profezia della stella e alla sua realizzazione, cioè la notissima scena del cimitero di Priscilla, interpretata finora come Isaia, mentre il raffronto con i testi contemporanei suggerisce l'identificazione col profeta B., il quale è l'unico a parlare della stella (*orietur stella ex Iacob*); Isaia invece parla soltanto in alcuni luoghi della luce, mai della stella; è pure da mettersi in rilievo che nella lastra marmorea di Severa del museo Lateranense la stella è quella dell' Epifania; ora è proprio B. e mai Isaia che viene citato dai Padri quando si tratta dell'Epifania. Tale scena si riscontra pure in alcuni sarcofagi cristiani. Un gruppo abbreviato è quello offerto in pitture del cimitero dei S. Marcellino e Pietro, dove figura il profeta B. che indica la stella.

(fot. Alinari)

BALAAM - Particolare della porta di bronzo di S. Zeno (sec. XI) - Verona.

Un esempio raro è quello del sarcofago rinvenuto in S. Sebastiano rappresentante la scena di B. con l'asina secondo il racconto in *Num.* 22, 21-35 (G. Wilpert e L. De Bruyne, *Due sarcofagi recentemente scoperti a S. Sebastiano*, in *Riv. di archeol. crist.*, 16 [1939], pp. 253-69). La figura di B. rimane anche nell'arte medievale, sia nelle scene con l'asina, sia come figura isolata, come nella cattedrale di Siena dove è rappresentato nel pulpito di Nicola Pisano, o, con la regina di Saba, a Chartres, o, isolato, nei capitelli di Moissac.

BIBL.: K. Kunstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, p. 308; I. Sauer, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Austattung in der Auffassung des Mittelalters*, 2ª ed., ivi 1924, pp. 289, 329, 336, 340; E. Kirschbaum, *Resoconto delle Conferenze della Società di Cultori di Archeologia Cristiana, 1945*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, 21 (1944-45), p. 319.
Engelberto Kirschbaum

BALAC. - Re moabita, figlio di Sephor, al tempo in cui gli Ebrei stavano per impadronirsi della Palestina (*Num.* 22-24; menzionato in *Iudc.* 11, 25; *Mi.* 6,5; *Apoc.*, 2,14).

Poco avanti l'entrata degli Israeliti nella pianura moabitica, Sehon aveva tolto la capitale Hesebon al re locale, che è presentato come il primo re di Moab (*Num.* 21, 26): era forse il predecessore di B. o B. stesso. Appresa l'irreparabile sconfitta del suo potente nemico di ieri, s'impaurì, e ignorando che Dio aveva vietato agli Israeliti di attaccare i Moabiti, progenie di Lot (*Deut.* 2, 9), pensò di ricorrere a un potere sovrumano. Inviò dei messi moabiti e madianiti (vicini a Moab e discendenti anch'essi di Thare) al famoso indovino Balaam (v.) affinché con i suoi malefici ricacciasse gl'invasori. Balaam venne, ma, forzato dal vero Dio, benedisse gli Israeliti, predicendone la futura gloria, e se ne partì lasciando B. deluso.
Ermenegildo Florit

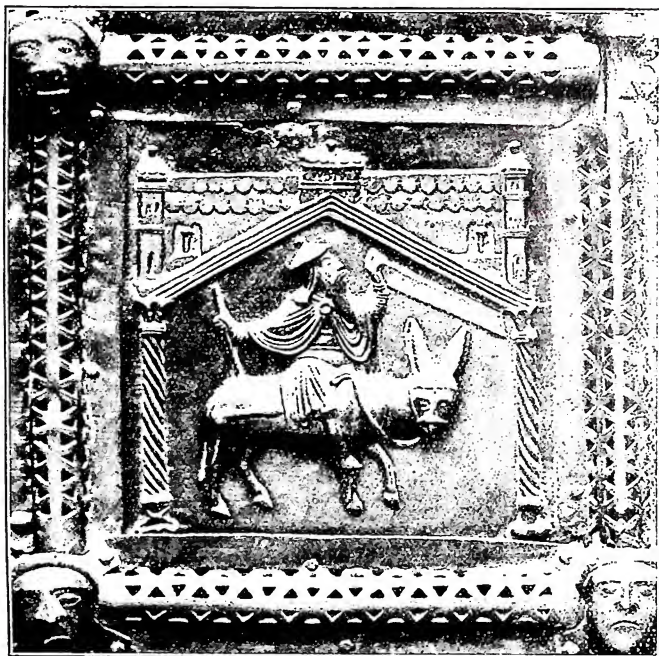
BALADITI: v. ANTONIANI-MARONITI.

BĀLAJ. - Classico innografo siro, dimorante probabilmente fra l'Eufrate e Aleppo, verso la metà del sec. V, autore di 5 inni o *madrāšē* in onore del vescovo Acacio di Berea (m. nel 432) e di un altro per la consacrazione della nuova chiesa di Qennešrīn o Aleppo (ed. J. Overbeck, *S. Ephraemi Syri... opera selecta*, Oxford 1865, pp. 259-69, 251-58; vers. tedesca in *Bibliothek der Kirchenväter*, 2ª ed., 6ª serie, pp. 71-89, 63-75). Molto probabilmente sono a: - che di B., benché delle volte vadano sotto il nome di s. Efrem, 12 canti a Giuseppe, il figlio di Giacobbe, fra le composizioni più belle della poesia siriaca (ed. completa: P. Bedjan, Parigi-Lipsia, 1891: Th. Lamy, *Ephraemi... hymni et sermones*, III, Malines 1889, coll. 249-640; IV, coll. 791-844, dove c'è anche la versione latina).

B. ha adoperato il metro pentasillabico; ciò che non autorizza però a concludere, come hanno fatto diversi copisti, specialmente quando si tratta di libri liturgici, che gli inni pentasillabici antichi siano sempre di lui. Altre volte gli stessi inni portano il nome di s. Efrem, il che rende dubbia la loro provenienza.

Negli inni autentici vi sono pregevoli testimonianze sulla mariologia e sul primato di s. Pietro.

BIBL.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 61-62.
Ignazio Ortiz de Urbina

BALAN, PIETRO. - Sacerdote, controversista e storico, n. ad Este il 3 sett. 1840, m. a Pragatto (Bologna), il 17 febbr. 1893. Di spirito indomito, d'ingegno acuto e di vasta e nutrita cultura storica, partecipò attivamente agli accesi contrasti politico-ecclesiastici del momento ed al giornalismo più battagliero a difesa dei diritti della Chiesa, a rivendicazione delle

glorie del passato soprattutto in rapporto alle più genuine tradizioni italiane. Così egli, sin da giovane, inserendosi nella scia del neoguelfismo, si propose di lottare contro coloro che volevano bandire il Pontefice dalla vita nazionale, e contro quei cattolici « transigenti » pronti ad asserire che il Papa « dovesse » mutar rotta accettando senz'altro i « fatti compiuti ».

Sacerdote nel 1863, quando già da un anno veniva insegnando storia presso il seminario di Padova, e da due aveva dato alle stampe i primi *Studi sul Papato*, iniziò con Alessio De Besi e con Giuseppe Sacchetti le *Letture Cattoliche*, e, quindi, nel '65 a Venezia, anche come direttore, la *Libertà Cattolica*, per trasferirsi l'anno dopo in Firenze a *L'Unità Cattolica*, e fondare nel '67 a Modena il *Diritto Cattolico*.

Al primo periodo della attività del B. debbono tra l'altro cronologicamente assegnarsi: *I precursori del liberalismo fino a Lutero* (Modena 1867); l'*Orazione funebre per mons. Gianalberto Arnoldi arcivescovo di Spoleto* (Spoleto 1876); *L'economia, la Chiesa e gli umanitari* (Modena 1868); *Pio IX, la Chiesa e la Rivoluzione* (ivi 1869); *Dante e i Papi* (ivi 1870); *Della preponderanza germanica sul resto d'Europa* (ivi 1871); *La Chiesa e lo Stato in relazione specialmente all'Impero Germanico* (ivi 1871); *La prima lotta di Gregorio IX con Federico II* (ivi 1871); *La Storia di Gregorio IX e de' suoi tempi* (ivi 1872-73); *Gli assedi della Mirandola di Giulio II e Giulio III dietro i più recenti documenti* (ivi 1876); le *Memorie storiche di Tencarola nel Padovano* (ivi 1876); la *Storia della Lega Lombarda* (ivi 1876); *Memorie della b. Beatrice d'Este* (ivi 1878); *Le Tombe dei Papi profanate dal Gregorovius* (ivi 1879); ed infine *Il Papato e l'Italia* (ivi 1879).

Il pensiero informatore di questi scritti presto sboccava in due opere di ardito disegno, di vasto e aperto respiro, purtroppo neglette, mentre è ancora di ieri e assai opportuno il rilievo che i tre volumi di *Storia della Chiesa in continuazione a quella del Rohrbacher* (3 voll., Modena 1879-86) sono una appassionata difesa della drammatica vita di Pio IX. L'altra opera dettata con lo stesso spirito è la *Storia d'Italia* (7 voll., ivi 1875-90; 2ª ed. in 11 voll., 1894-1899) con note di R. Maiocchi che profittò delle correzioni ed aggiunte dello stesso B.

Posto nel 1879 da Leone XIII nell'Archivio Vaticano, fu investito anche di delicati incarichi politici, di meritate onorificenze (beneficiato di S. Pietro, cameriere segreto, prelato domestico, referendario di Segnatura e conte romano). Ma ciò non impedì che fosse oggetto di acri polemiche e vittima di maligne insinuazioni intese a colpirlo nell'onore sacerdotale con l'attribuirgli paternità di scritti anonimi contro importanti direttive pontifice. Calunnie che non lasciarono la presa neppure quando il B., colpito al cuore, si ridusse nel 1883 alla solitudine di Pragatto.

A questo secondo momento dell'attività del B. risalgono: *La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370, narrate secondo i documenti degli archivi vaticani* (Roma 1880); *Gli archivi della S. Sede in relazione alla storia d'Italia* (ivi 1881); i *Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia* (Innsbruck 1885); *Sulla storia di Bassano di Ottone Brentari: Lettere critiche di P. B. e di A. Besi con appendici* (Padova 1885); la *Grandezza di Gregorio VII, discorso* (Milano 1885); *Clemente VII e l'Italia dei suoi tempi* (ivi 1887); *Fra Paolo Sarpi, note* (Venezia 1887); *Il Santuario di Santa Maria della Guardia presso Bologna* (Milano 1890); *Tomaso Becket* (Roma 1891); *La vera realtà delle cose, dei fatti della lotta presente in Roma e in Italia* (Modena 1891). Né, comunque, in un elenco delle opere possono tralasciarsi: *Di Giordano Bruno e dei meriti di lui ad un monumento*; *Monumenta reformationis lutheranae ex tabulariis S. Sedis secretis*; *Roberto Boschetti e gli avvenimenti italici de' suoi tempi (1494-1529) Pio IX e il giudizio della storia*; *Il papato di Giovanni VIII dal 872 al 882 ed il processo di Bonifacio VIII nel 1304*; *I precursori del socialismo moderno*; *Clementis VII epistolae per Sadoletum scriptae.*

BIBL.: Necrologio, in *L'Osservatore Romano*, 19 febbr. 1893; C. Molteni, *Mons. P. B., il papato e l'Italia. Precede uno studio sulla vita e gli scritti di mons. P. B.*, Milano 1901; L. Muti (E. Martire), *Un cinquantenario: Ricordando P. B.*, in *L'Osservatore Romano*, 7 apr. 1943; C. Casati, s. v. in *Diz. degli scrittori d'Italia*, I, p. 70; E. S., s. v. in *Lessico eccles. illustrato*, I, p. 415; *Diz. eccles. ill.*, p. 153; M. Th. Disdier, s. v. in DHG, VI, coll. 305-306.
Paolo Dalla Torre

BALANGERO, Giovanni Battista. - Missionario e scrittore. N. a Envie (Saluzzo) il 12 giugno 1849, entrato nel collegio Brignole-Sale di Genova nel 1868, partì per l'Australia nel 1872, donde, nel 1884, passò a Ceylon. Tornato nel 1895, fu direttore del Convitto nazionale di Torino; poi si recò negli Stati Uniti, a Cincinnati, dove morì il 7 maggio 1919. Scrisse i suoi ricordi biografici, che presentano ancor oggi un certo interesse: *Australia e Ceylon. Studi e ricordi di tredici anni di missione* (1897).

BIBL.: Streit, *Bibl.*, VIII, p. 537; *Collegio Brignole-Sale-Negroni per le Missioni Estere*, Annuario 1935-36 [Genova s. d.], pp. 39-40.
Giovanni B. Tragella

BALASFY, Tommaso. - Teologo e polemista ungherese. N. a Kolozsvar il 3 dic. 1580 da nobile famiglia, m. a Pozsony il 10 marzo 1625. Studiò nella sua città, a Vienna e a Roma, dove si laureò in teologia. Fu dapprima canonico di Gyor (1607), poi vescovo titolare nella Bosnia (1613) ed infine vescovo residenziale di Pécs (1622).

Scrisse vigorose opere polemiche contro luterani e calvinisti, in cui difende i dogmi e i diritti della Chiesa. Ne ricordiamo le principali: *Csepregi iskola, Mellyben a Lutheranus es Kalvinista*, Pozsony 1616; *De fidelitate subditorum*, Vienna 1620; *Apologia pro clero et aliis catholicis Hungariae, sive refutatio libelli cui titulus « Querela Hungariae »*, ivi 1620; *Castigatio libelli Calvinistici cui titulus « Macchiavellizatio »*, Strasburgo 1620; *Repetitio castigationis Calvinistici Alberti Molnár*, Vienna 1621; *Bethleniani Novisoliensis XXV refutatio*, ivi 1621.

BIBL.: J. Szinnyey, *Magyar irók élete es munkái*, I, Budapest 1890, pp. 384-85; J. Pintér, *A Magyar irodalom története*, ivi 1921; A. Veress, *Olasz egyetemeken jart magyarorszagi tanulik anyokonyve es iratai 1221-1864*, ivi 1941; *Monumenta Hungariae italica*, II, 278; L. Töt, s. v. in DHG, VI, col. 311.
Settimio Cipriani

BALĀṬAH: v. SICHEM.

BALAÚSTRA. - Recinzione costituita da elementi verticali uguali fra loro, detti balaustri o balaustrini, spesso sorgenti da una base comune e sempre raccordati in alto da un elemento piano in funzione di davanzale; tale piano può essere analogo all'eventuale membratura inferiore. È ben distinta dalla transenna, poiché questa, invece d'essere formata, come la b., da elementi indipendenti e ripetuti, è un pluteo traforato. La b. nella sua forma più comune ebbe origine dal sistema di recingere loggiati quando, in applicazione del principio gotico di eliminare le masse inerti, i parapetti pieni o i plutei si articolarono in singoli sostegni verticali. Nell'architettura religiosa essa ha il preciso scopo di recingere o separare determinate zone dal resto della chiesa e perciò sostituisce plutei, parapetti e transenne; si rese quindi necessaria quando, abolita la sopraelevazione della zona presbiteriale propria del periodo romanico, era anche caduto in disuso il pluteo o la transenna. Essa venne pure usata di regola per limitare l'accesso alle cappelle, quando nel sec. XV si sviluppò lo iuspatronato e quindi il desiderio di isolare le sepoltura o la zona gentilizia dallo spazio comune delle navate. La forma dei balaustrini e il colore dei marmi varia notevolmente nel corso del tempo. In complesso le b. degli edifici sacri seguono lo sviluppo di quelle delle costruzioni civili. Nel sec. XV si trova ancora qualche raro esem-

pio di transenna come quelle con anfore fra girali nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo a Firenze; ma già nel pulpito di S. Maria Novella la b. ha gli elementi verticali differenziati a forma di colonnine. In esemplari michelozziani o nella cappella Carafa in S. Maria sopra Minerva a Roma il balaustrino si è elegantemente assottigliato agli estremi, differenziandosi in due metà simmetriche. Sussiste ancora qualche recinzione piena chiamata anch'essa, ma impropriamente, b. come quella romana di S. Maria del Popolo della bottega di A. Bregno.

Già al principio del sec. XVI la linea elegante e slanciata dei balaustrini cede ad una maggiore massività che appesantisce le curve, mentre gli incavi si accentuano; infine delle due metà similari resta solo quella superiore e l'altra viene sostituita da una piccola base. Tale evoluzione si compie con rapidità in Roma da Bramante al Sangallo e al Vignola; Giacomo della Porta già accentua nella chiesa di S. Maria dei Monti i rigonfiamenti e gli incavi. Con il Maderno la b. viene adoperata come elemento terminale di una facciata sui due spioventi del frontone (S. Susanna) in modo che le masse plastiche si espandano con più graduale trapasso nello spazio. Il Borromini nel chiostro di S. Carlino alle Quattro Fontane accosta un balaustrino dritto ed uno rovescio per creare anche in una parte necessariamente priva di moto un ritmo continuo ed insistente. Intanto nel corso del Seicento le colorazioni dei marmi si fanno più vivaci, le curve si accentuano sempre di più e l'intera b. perde il primitivo andamento rettilineo. Pietro da Cortona nella cappella Gavotti nella chiesa di S. Niccolò da Tolentino usa balaustrini di sagome complesse e di sezione quadrata; infine il Borromini, nella cappella Spada nella chiesa di S. Girolamo della Carità, con fantasiosa aderenza alla funzione della b. durante l'amministrazione eucaristica, sopprime ogni elemento architettonico e vi sostituisce un drappo marmoreo sorretto da angeli. Nel sec. XVIII i toni dei marmi si fanno pacati, le sagome perdono la mollezza seicentesca ed il senso del vuoto torna a predominare. Gli architetti dell'Ottocento si ispirarono variamente alle forme del passato secondo l'orientamento del loro ecclettismo. Invece nelle costruzioni moderne, quando non si torni al motivo della transenna, i singoli elementi verticali si riducono alla loro essenza di sostegni a sezione quadrata o circolare e l'interesse dell'architetto si orienta prevalentemente verso le proporzioni e la spaziatura.

Guglielmo Matthiae

(fot. Alinari)

BALAÚSTRA - B. di G. da Sangallo in palazzo Gondi - Firenze.

BALBI, BERNARDO (*Bernardus Papiensis*). - Decretalista italiano, m. il 18 sett. 1216. Fu studente in diritto a Bologna e in quel tempo dimorò anche a Roma; poi ricoprì la carica di preposito della cattedrale di Pavia e fu professore di diritto canonico a Bologna; indi vescovo di Faenza (1191), e infine di Pavia (1198).

Scrisse prima glosse al *Decreto* di Graziano, che distinse con le proprie sigle: *B. Ber.* e *Ber. Pa.*

È autore altresì del *Breviarium extravagantium*, che fu denominato *Compilatio prima*, quando il *Breviarium* costituì la prima (privata, ma di grande autorità) delle *Quinque compilationes antiquae*. L'espressione *Breviarium extravagantium* voleva indicare che le decretali ivi raccolte erano fuori (« extra vagantes ») del *Decreto* di Graziano. Il *Breviarium* abbraccia soprattutto la decretali emanate dal 1187 al 1191 fino al pontificato di papa Clemente III e fu compilato dal B. quando era preposito della cattedrale di Pavia. In realtà però il B. volle pure inserire nella sua opera i *Capitoli* che erano stati omessi da Graziano; di questi e delle decretali successive al *Decreto*, il B. intese creare una raccolta sistematica disponendo nel *Breviarium* i vari *Capitoli*, sotto speciali titoli e raccogliendo questi in 5 libri con la seguente distribuzione della materia, che poi divenne regolare nelle compilazioni di decretali: *Iudex, iudicium, clerus, connubia* (o *sponsalia*), *crimen*.

Prima del 1198 il B. compose un apparato di glosse al suo *Breviarium*. Tale opera nacque nella scuola in quanto egli tenne *lectura* sul suo testo e raccolse nelle glosse dell'apparato le spiegazioni date come maestro. Il B., inoltre, compilò una *Summa Decretalium* e altri particolari lavori di esposizione sistematica come la *Summa de matrimonio* e la *Summa de electione*, pubblicati dal Laspeyres, in appendice alla sua edizione della *Summa Decretalium* del B. Nella *Summa Decretalium*, il B. utilizzò pure i *Casus* ai testi canonici, scritti da Riccardo Anglico.

Mentre era vescovo di Pavia scrisse la vita del suo predecessore s. Lanfranco (*Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, pp. 620-30) e un commento all'*Eccli.* e al *Cant.*

BIBL.: E. A. T. Laspeyres, *Bernardi Papiensis Summa Decretalium*, Ratisbona 1806-61; J. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen*, I, Stoccarda 1875, pp. 78-82, 175-82; id., *Literaturgeschichte der Compilationes Antiquae*, in *Sitzungsber. der K. Ak. der Wiss. Phil. hist. Kl.*, 66 (1871), pp. 78-79; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, Città del Vaticano 1937, p. 322 sgg.; D. Beltrami, *Un decretalista vescovo di Faenza: B. da Pavia*, Faenza 1939.

Antonio Rota

BALBI (*Balbus, de Balbis*), GIOVANNI. - Erudito domenicano, famoso autore del *Catholicon*, su cui abbiamo le poche notizie biografiche ch'egli inserisce di sé nei suoi scritti. Dal suo luogo di nascita si chiama pure Giovanni da Genova (*Ianuensis*). M. nel 1298 ca.

Prima di entrare nel chiostro aveva già composto un *Opus paschale*, cioè uno studio computistico per determinare il giorno di Pasqua. Nel convento domenicano di Genova si conserva il manoscritto delle sue *Postillae super evangelia*. Nel 1272 finì una somma di teologia in forma di dialogo sotto il titolo *Dialogus super quaestionibus animae ad spiritum*, conservato nella biblioteca Vaticana (Vat. Lat. 1508 e 1309). Diviso in sette libri, il trattato s'ispira sovente a s. Tommaso. Perciò il Grabmann annovera il B. tra i rappresentanti della scuola tomistica italiana.

Del 1286 data la sua opera maggiore: la *Summa grammaticalis quae vocatur Catholicon*, detta il *Catholicon*. La materia di questa opera si estende e si limita al «Trivium», fornendo libri sull'ortografia, prosodia, grammatica, retorica e un vocabolario della latinità bassa e medievale. L'opera, stimata ancor oggi utile, sussiste in diversi manoscritti ed ebbe l'onore delle primizie dell'arte della stampa. Lo stesso Gutenberg curò con tipi speciali, detti tipi del *Catholicon*, nel 1460, la stampa di questa opera, chiudendo quest'ultima sua grande impresa tipografica col noto *côlon* particolare (riprodotto in LThK, I, col. 925). A questa prima edizione seguirono altre ancora nel sec. XV.

B. si era pure reso celebre per le sue virtù.

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O.P.*, I, Parigi 1719, pp. 462-63; G. Zedler, *Das Mainzer Catholicon*, Magonza 1905; R. M. Martin, s. v. in DGH, VI, col. 314; J. Schmid, s. v. in LThK, I, coll. 924-25; M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben*, Monaco 1926: I, pp. 369-73; II, p. 396; A. Auer, *Ein neuaufgefundener Katalog d. Dominikaner Schriftsteller*, Parigi 1933, pp. 100-15; id., *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, coll. 278-91, nn. 3182-3205; id., *Indice gen. degli Incun. delle Bibl. d'Italia*, 1 (1943), pp. 151-52, nn. 1154-65.

Angelo Walz

BALBI (*Balbus*), GIROLAMO. - Umanista, vescovo di Gurk, n. a Venezia ca. il 1460, m. nel 1535. Discepolo a Roma di Pomponio Leto, fu poi a Parigi, donde la persecuzione del poeta regio Fausto Andrelini lo costrinse a fuggire. Insegnò quindi a Vienna, a Buda e a Praga. Nel 1515, per interessamento del re Ladislao, fu nominato preposto della cattedrale di Pozsony, e incaricato di varie missioni. Nel 1523 fu nominato vescovo di Gurk. Carlo V lo ebbe tra i suoi consiglieri. Ha lasciato versi, orazioni, trattati di storia, di filosofia e di politica.

BIBL.: J. Edlen von Retzer, *Nachrichten von dem Leben und den Schriften des Hieronymus B.*, Vienna 1790, tradotte poi in latino in capo all'ed. delle *Opere* del B., Vienna 1791; Pastor, IV, II, passim.

Luigi Michelini Tocci

BALBÍN (*Balbinus*), BOHUSLAV. - Erudito gesuita boemo, n. di famiglia nobile a Hradec Králove il 3 nov. 1621, entrato nella Compagnia nel 1636, m. a Praga il 29 nov. 1688. Applicato alle missioni rurali e poi all'insegnamento della retorica, ne venne rimosso a causa di poesie satiriche troppo mordaci, e, allora, si dedicò allo studio delle antichità nazionali della Boemia.

Vi aveva preluso con tre monografie sui grandi santuari mariani: *Diva Wartensis* (Praga 1655), *Diva Turzanensis* (Olomouc 1658), *Diva Montis Sancti* (Praga 1665). Oltre a varie monografie storiche, le sue opere capitali sono l'*Epitome historica rerum Bohemicarum* (2 voll., iv 1673-77), e i *Miscellanea Historica regni Bohemiae* (10 voll., ivi 1678-79, e rimaste incomplete).

Questa immensa compilazione va dalla storia naturale e dall'etnografia (B. vi guadagnò il titolo di «Plinius Bohemus», ma questa parte è la più invecchiata della sua opera) all'agiografia (IV, *Hagiographicus seu Bohemia sancta*), alla genealogia, ecc. Parecchi volumi (V, *Parrochialis et curialis*; VI, *Archiepiscopalis*; VIII, *Epistolaris*...) sono edizione di documenti antichi, preziosa, però non sempre fatta con la dovuta critica. Una delle parti rimaste inedite dei *Miscellanea* fu pubblicata dal premostratense R. Ungar col titolo *Bohemia docta* (3 voll., Praga 1776-80).

B. fu pure un ardente patriota ceco e ciò gli valse non poche difficoltà. La sua *Dissertatio apologetica pro lingua slavonica, praecipue bohemica*, pubblicata solo nel 1775, lo fece contare fra gli «eccitatori» della coscienza nazionale. La sua opera storica e i suoi scritti inediti sono stati oggetto di molti studi recenti; manca però ancora una buona opera d'insieme.

BIBL.: A. Rejzek, *P. B. B. S. J. Jeho život a práce*, Praga 1908; Sommervogel, I, coll. 792-808 e VII, coll. 1728-30; *Mazarykov slovnik naučny*, I, Praga 1925, p. 364; J. Jakubec, *Dějiny literatury české*, I, Praga 1929, pp. 886-94, 908-911; E. Lamalle, DHG, VI, coll. 316-19; W. Bobek, *B. B.* (*Sbornik filos. fakulty*, 9), Bratislava 1932; K. Krofta, *O Balbinovi dějepisci*, Praga 1938.

Edmondo Lamalle

(*fot. Alinari*)

BALBINA, santa - Monumento funerario di Stefano de Surdis, cappellano papale (m. 1300). Opera di Giovanni di Cosma - Roma, chiesa di S. B.

BALBINA, santa. - È sconosciuta al *Martirologio geronimiano*; appare non come martire, ma vergine e figlia del tribuno Quirino nella *Passio* leggendaria dei ss. Alessandro, Evenzio e Teodulo (*Acta SS. Maii*, III, p. 375); non è indicato il luogo del suo sepolcro. Per un'indicazione topografica mal compresa, Floro l'introdusse nel suo *Martirologio* al 18 giugno; Adone invece al 31 marzo, aggiungendo che era sepolta nel cimitero di Pretestato col padre Quirino. Con la stessa data è nel *Martirologio romano* attuale.

Portano il suo nome un cimitero suburbano e un titolo urbano.

Il primo era situato sulla via Ardeatina; il papa Marco vi costruì una basilica nella quale venne poi deposto egli stesso (336), com'è attestato dalla *Depositio episcoporum* e dal *Liber pontificalis*, nella biografia del

papa Marco; fu restaurata da Gregorio III (731-41), Benedetto III (855-58) e Nicola I (858-67).

Due iscrizioni relative ad acquisto di sepolcri ricordano l'una *in Balbinis basilica sub teglata* (E. Diehl, *Inscr. Chr. lat. vet.*, n. 2143), l'altra una galleria nuova del cimitero sotterraneo *in cymiteriu Balbinae in crypta noba* (E. Diehl, *ibid.*, n. 2149). Il De Rossi ritenne di poter riconoscere il cimitero di B. poco lontano da quello di Callisto, (*Roma sotterranea*, I, Roma 1864, pp. 221, 265, 269): così pure il Wilpert nel suo studio topografico sui monumenti cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina (in *Römische Quartalschrift*, 15 [1901], pp. 32-49); ma l'identificazione resta dubbia, sia perché non confermata da ritrovamenti monumentali, sia perché l'antica via Ardeatina usciva dalla porta Ardeatina del recinto di Aureliano, distrutta nel sec. XVI, nel luogo dove il Sangallo eresse il suo bastione (C. Huelsen, in *Bull. dell'Ist. archeol. germanico*, 9 [1894], p. 320) ed il suo percorso, molto più a destra dell'attuale, si è rinvenuto nel 1933, in occasione delle fondazioni dell'Ospizio di San Michele, a destra del cimitero di Domitilla.

Il *titulus sanctae B.* appare per la prima volta nel Sinodo romano del 595; non si sa se esistesse prima o con altra denominazione. Il titolo è situato sul piccolo Aventino presso le terme di Caracalla e la casa di Cilone. L'edificio consta di una grande aula rettangolare composta di tre diverse strutture, con nicchie e abside semicircolare. È incerto se l'attuale chiesa sia un edificio profano della metà ca. del sec. IV d. C., ulteriormente adattato per il culto. L'attuale portico (fine sec. XVI) è ingrandimento del precedente; nel 1928 venne compiuto un radicale restauro a tutto l'edificio.

Si riaprirono le grandi finestre arcuate disposte sei per lato, tre nella facciata e quattro nell'abside. Si rinvennero nelle pareti pitture votive databili tra il IX e il XIV sec., rappresentanti la *Madonna in trono tra gli Apostoli Pietro e Paolo, la Crocifissione di s. Pietro, Santi e donatori*; si ritrovarono le tracce della *schola cantorum* che è stata ricostruita a spese del card. Verdier allora titolare. Un precedente restauro conservativo era stato compiuto nella seconda metà del sec. XV dal card. Marco Barbo. Notevole il monumento sepolcrale di Stefano de Surdis (m. 1300), opera del marmoraro romano Giovanni di Cosma, trasportatovi dall'antica basilica Vaticana nel sec. XVII.

È tra le chiese officiate dal Capitolo Vaticano. - Vedi Tav. XLV.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 119; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 94-96; A. Muñoz, in *Capitolium*, 6 (1931), p. 34 sgg.; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, p. 31; R. Krautheimer, *Corpus Basil. Christ. Romae*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 84-93.

Enrico Josi

BALBO, Cesare. - Storico e uomo politico italiano, n. a Torino il 21 nov. 1789, m. ivi il 3 giugno 1853. Uscito di nobile famiglia, fu prima educato dal padre, Prospero, ministro di Sardegna a Parigi e, dal 1798 al 1802, esule in Spagna e Toscana. Dalla scuola domestica, in cui C. e il fratello Ferdinando ebbero compagni Luigi Provana, Luigi Ornato e altri coetanei, nacque l'Accademia dei Concordi, nella quale, oltre ad abbracciare « le universe cognizioni umane », si pensava molto all'Italia, sotto l'ispirazione dell'Alfieri, e si chiarivano opinioni e atteggiamenti politici. Sognava allora il B. di diventare un Voltaire cristiano e all'idea della religione civilizzatrice attingeva gli elementi della sua futura dottrina del « progresso cristiano ».

Nominato da Napoleone I auditore al Consiglio di Stato (1807) e segretario della Giunta toscana (1808), le rampogne del « concorde » Carlo Vidua lo inducevano ad amare meditazioni e il trasferimento da Firenze a Roma quale segretario della Consulta (1809) lo turbava. « Atterrato, addolorato, disperato » di aver mano nelle usurpazioni contro Pio VII, era colpito dallo « spettacolo rimproveratore della fortezza di quei preti ». Maturava la sua crisi interiore, vigilata dalla fedele amicizia del Vidua, le cui lettere lo seguono a Parigi, a Lubiana, ovunque lo spingano i suoi uffici. La morte del fratello Ferdinando in Russia, la catastrofe di Lipsia, cui assisté, le conversazioni col Gifflenga e altri ufficiali italiani imprimono significato più liberale e patriottico al suo pensiero. Alla caduta dell'Impero partecipa alla campagna di Grenoble, sente il disagio del chiuso ambiente della restaurazione, col Provana preconizza nel Piemonte « il cardine della futura salvezza d'Italia » e si lega con un nuovo amico, Santorre di Santarosa. Sono allora nuovi studi e nuove meditazioni, specie di storia, e un tentativo incompiuto di romanzo sulla Lega lombarda. Dal 1816 al 1819 segue il padre, ambasciatore sardo, a Madrid e qui compie ricerche sulla guerra d'indipendenza della Spagna e Portogallo, che stamperà nel '47, insistendo sulla priorità dell'idea d'indipendenza su quella di libertà. Di nuovo in Piemonte, torna alle armi: assente dal dramma del '21, ma sospettato, è punito con l'esilio e poi col confino.

Ormai tutto preso dagli studi storici, pubblica nel '30 i due volumi della *Storia d'Italia* dal 476 al 774. Nel medioevo cristiano riconosce l'origine della civiltà moderna, nell'azione dei Papi la difesa della libertà: l'ideale neoguelfo è già in questa inscindibilità tra cristianesimo e civiltà. Deluso nelle sue aspirazioni di vita pubblica anche da Carlo Alberto, angosciato dalla morte della moglie (1833), gli studi diventano sempre più il suo conforto e la sua ragione di vita. Dal '33 al '38 è tra i promotori del risorgimento storiografico piemontese; nel '39 pubblica la *Vita di Dante*, pur nel travisamento del protagonista (« l'Italiano più italiano che sia stato mai ») così calda ed efficace; abbozza tra il '40 e il '41 i *Pensieri sulla storia d'Italia*; nel '42 stende le *Meditazioni storiche*, tentativo di filosofia della storia ispirato al concetto della *historia magistra*. Esponente della scuola cattolica-liberale, il B. partecipa al grande dibattito sulle funzioni del Pontefice nell'auspicato risorgimento italiano. *Le Speranze d'Italia* (1844), in cui l'indipendenza è sentita come il *porro unum* e la missione del Piemonte guerriero è esposta con passione, fanno del B. uno dei maggiori rappresentanti del liberalismo moderato. Il mirabile *Sommario della storia d'Italia* (1846) vuol essere, non senza sforzo, la dimostrazione lungo i secoli della necessità dell'indipendenza e dell'unione contro lo straniero. Nell'ora dell'azione si fa giornalista politico e collabora al *Risorgimento* del Cavour, del quale ha scritto il programma (15 dic. 1847).

Presidente del primo ministero costituzionale (16 marzo 1848), gli toccò in sorte di dichiarare la prima guerra per l'indipendenza. Ma gli eventi furono più forti di lui e, dopo Custoza, si dimise. Come è stato rilevato dal Valeri non riusciva a sanarsi in lui la contraddizione tra l'esigenza moralistica del conservatore e la libera mente del figlio del secolo. Con il dolore recente della perdita di un figlio a Novara, andò per incarico del cugino M. D'Azeglio a trattare col Papa e l'Antonelli a Gaeta (maggio-luglio 1849), ma la speranza di guadagnare di nuovo Pio IX alla causa costituzionale fallì. Relatore sul trattato di pace con l'Austria (1850) e su provvedimenti in materia ecclesiastica e culturale (era favorevole all'assoluta libertà d'insegnamento), avversò recisamente le leggi Siccardi, sostenendo l'opportunità di nuove trattative con Roma e la necessità del consenso di questa. Tentato invano di formare un ministero di destra dopo le dimissioni dell'Azeglio (nov. 1852), si chiuse fino alla morte nel campo dei suoi studi prediletti. Il figlio Prospero curò la pubblicazione delle nuove e la ristampa delle opere più antiche.

BIBL.: Fondamentali: E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte C. B., rimembranze*, Firenze 1856; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, 2 voll., 2ª ed., Bari 1930. Utili: F. Predari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano 1861, passim; A. Vismara, *Bibliografia di C. B.*, Firenze 1882. Sulla preparazione: E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di C. B.*, Firenze 1940; B. Ceva, *Un conservatore dell'Ottocento: il conte C. B.*, in *Nuova Riv. Storica*, 26 (1942), pp. 420-38. Sull'azione politica: E. Passamonti, *La formazione e il programma del ministero B.*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1 (1914), pp. 873-92; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I, Roma 1944, passim; N. Valeri, *Amletismo di C. B.*, in *Belfagor*, 1 (1946), pp. 292-96.
Alberto M. Ghisalberti

BALBO, PROSPERO di VINADIO. - Figlio di Cesare, n. a Parigi il 5 marzo 1824, m. a Torino il 2 marzo 1894, uscì dall'Accademia militare luogotenente di artiglieria e professore di matematica alla scuola degli ufficiali. Prese parte alla guerra nel 1848 e a Salionze, il 27 luglio, arginò valorosamente l'avanzata nemica meritando la medaglia d'oro. Col grado di capitano combattè alla Sforzesca e a Novara, meritando una medaglia d'argento; nella guerra del '59 fu addetto al parco d'assedio. Visse ed operò in fervida comunione di idee e propositi col padre suo; e quando, nel 1860, fu chiamato a far parte delle truppe che avrebbero invaso gli Stati pontifici, si dimise dalla milizia e dagli uffici, dedicandosi tutto alla educazione dei figli e alle opere di carità. In occasione della crisi della politica di conciliazione con l'Italia tentata da Leone XIII (1887) il B. scrisse un opuscolo: *Sulla Conciliazione tra il Regno d'Italia ed il Papa*, (Torino 1887) a sostegno del principato civile dei pontefici. Del suo ardente apostolato religioso dette prova disponendo che sulla sua tomba venisse scritto: « Prospero Balbo di Gesù ».

BIBL.: P. Schiermi, s. v. in *Diz. del Risorg. Naz.*, II, p. 154.
Egilberto Martire

BALDACCHINO. - Arnese per lo più in forma quadrata o rettangolare di legno o di stoffa con drappelloni e fregi pendenti che si pone fisso o si porta su cose sacre o su grandi personaggi in segno di onore. Originariamente b. (*Baudequinus*, *baldekinus*) significava una stoffa preziosa orientale, detta baldracco, proveniente da Bagdād. Nei testi medievali il b. è chiamato: *baldachinus*, *conopaeum*, *supratentorium*, *caelatura*, *papilio*, ecc. A Milano è chiamato capocielo.

Oggi con questo nome si suole indicare: 1° Una copertura di legno o di stoffa con drappelloni e fregi che scende dall'alto sull'altare. 2° La copertura che trovasi sopra il trono o la sedia d'onore di qualche dignità ecclesiastica o civile, anche in ambiente non liturgico. 3° Una grande tenda di seta o di stoffa d'oro o d'argento a forma rettangolare sostenuta da quattro, sei od otto aste, che si porta nelle processioni sopra il S.mo Sacramento, sopra la reliquia della s. Croce, sopra la persona del Sommo Pontefice e di altre dignità siano prelati o principi secolari, come indica il cerimoniale dei vescovi. Sotto il b. procede il vescovo nel suo ingresso alla sede vescovile e nelle circostanze più solenni (*Caer. Episc.*, I, cap. 2, n. 4). Il b. è fisso o portatile. Quello fisso sostituisce il ciborio (v.). Oltre i b.

(fot. Alinari)

BALDACCHINO - Particolare della *Processione in piazza S. Marco*, Quadro di Gentile Bellini (sec. XV). Venezia, galleria dell'Accademia.

appesi si trovano anche di quelli fissi al muro dietro l'altare, dei quali si hanno interessanti esemplari lignei dipinti dei secc. XII-XIII, di scuola catalana nei musei di Barcellona e di Vich.

Il patrono di una chiesa non può alzare in essa il b. (can. 1455); altrettanto si dica per il vicario capitolare, benché vescovo, nella cattedrale (can. 435). Nella cappella Sistina, durante il conclave ogni cardinale siede sotto un b.; avvenuta l'elezione i b. si abbassano, ad eccezione di quello del neo eletto.

Del b., posto sull'altare per ripararne la mensa, parlano Durando e vari statuti diocesani, del sec. XIII, ricordati dal p. Braun. Del b. portatile, trattano l'*Ordo* del canonico Bernardo (ca. 1143), l'*Ordo* di Cencio (ca. 1200) e Innocenzo III, il quale si diffonde sul suo simbolismo. L'uso di portarlo nella processione col S.mo Sacramento risale al sec. XIV.

Il b. è raccomandato sopra l'altare dove si conserva il S.mo Sacramento, ed è obbligatorio negli oratorii quando, per indulto della S. Sede, sono situati sotto un vano adibito a dormitorio. - Vedi Tav. XLVI.

BIBL.: J. Puig y Cadafalch, A. de Falguera, J. Goday y Casals, *L'Arquitectura romànica a Catalunya*, II, Barcellona 1911, p. 407; G. Braun, *I paramenti sacri*, vers. ital. G. Alliod, Torino 1914, pp. 180 sgg., 215 sgg.; id., *Der christliche Altar*, II, Monaco 1924, pp. 185-89, 262-71.
Guglielmo Federico Volbach - Silverio Mattei

BALDAD (ebr. *Bildadh*). - Uno dei tre personaggi (con Eliphaz e Sophar) recatisi dal comune amico Giobbe (v.), per confortarlo nelle sue sventure (*Iob* 2, 11; 8, 1; 18, 1; 25, 1; 42, 9).

È detto « il Suhita », ebr. *haš-Sûḥî*; ὁ Σαυχίτης nei Settanta. Secondo documenti cuneiformi, la tribù dei *Suḥi* abitava sulla riva dell'Eufrate, a sud di Carchemiš e a nord dell'Arabia.

Nella prima delle tre discussioni svoltesi tra Giobbe e gli amici, B. appoggia la tesi di Eliphaz, secondo cui ogni sofferenza è un castigo di colpe personali. Chi tuttavia si pente, può ricuperare la primitiva prosperità; il giusto poi gode di una speciale protezione divina (*Iob* 8). Nella 2ª discussione, B. dipinge brillantemente la felicità dell'uomo iniquo che cade infine sotto dure calamità, resta isolato e privo di posterità (*Iob* 18). Nella 3ª, con poche frasi contrappone la potenza di Dio al nulla dell'uomo (*Iob* 25, 2-6).

Nei discorsi di B., la descrizione vivace e fantasiosa prevale sulla riflessione. Egli puntella i pensamenti di Eliphaz con l'autorità degli antichi sapienti. Solo nell'ultima discussione, vinto dalla sodezza delle argomentazioni di Giobbe, addolcisce il tono acerbo con cui aveva precedentemente discusso. Alla fine, dietro ordine divino, si associa agli altri amici nel rendere pubblicamente giustizia al grande paziente.
Ermenegildo Florit

BALDASSARE, FIAMMINGO: v. PERMOSER, BALTHASAR.

BALDASSARE di SANTA CATERINA DA SIENA. - Teologo mistico carmelitano scalzo, al secolo Machiavelli, n. a Bologna nel 1597, m. ivi il 23 ag. 1673. Prese l'abito a Bologna e professò in S. Maria della Scala in Roma il 6 dic. 1615. Sostenne vari uffici, fino a quello di procuratore generale dell'Ordine (1662).

Teologo eruditissimo, è uno degli autori più rappresentativi della scuola mistica carmelitana per la sua insuperata sintesi sugli stati contemplativi (le sette « Dimore »): *Splendori riflessi di Sapienza celeste vibrati da' gloriosi gerarchi Tomaso d'Aquino e Teresa di Gesù, sopra il Castello Interiore e Mistico Giardino, metafore della Santa* (Bologna 1671). A Roma (1664) pubblicò la traduzione italiana del vol. I della recente opera del Quiroga, *Salita dell'anima a Dio*.

BIBL.: Eusebio di tutti i Santi, *Enchiridion chronologicum Carmel. Disc.*, Roma 1737, p. 328; Gabriele di S. Maria Maddalena, *Balthazar de ste Catherine de Sienne*, in DSp, I, coll. 1210-1217; Alessandro di S. Giovanni della Croce, *Un mistico italiano del Seicento*, in *Vita Carmelitana*, 1941, pp. 13-54.
Silverio di Santa Teresa

BALDASSARI, PIETRO. - Fu segretario dal 1794 di mons. Diego Innico Caracciolo, governatore di Fermo, poi maestro di camera di Pio VI che accompagnò quando, nel 1788, fu trasferito a Firenze e poi a Grenoble ed a Valenza.

Fissatosi a Napoli insieme col Caracciolo, nominato cardinale, stese una relazione che pubblicò a Modena in 4 voll. col titolo: *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato* (1840-43), opera di primaria importanza storica. Nel 1839 uscì a Parigi una *Histoire de l'enlèvement et de la captivité de Pie VI par l'abbé B.*, anticipazione dell'edizione italiana.

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erud. storico-ecclesiastica*, LIII, Venezia 1851, p. 115 sgg.; F. Bonnard, s. v. in DHG, VI, col. 324.
Benedetto Gioia

BALDASSARRE: v. BALTASSAR.

BALDASSARRE di SANTA MARIA. - Carmelitano scalzo (al secolo B. de Azevedo), missionario, oriundo di Lisbona (1590). Preso l'abito a Roma (1608), fu mandato in Persia (1615) dove attese per molti anni alla versione dei Vangeli in quella lingua. Esistono di lui, nella bibl. Vaticana (manoscritti persiani), due codici, dei quali l'uno (n. 57) contiene discorsi sacri in persiano, e l'altro (n. 6) un vocabolario persiano-toscano. Morì in missione nel 1662.

BIBL.: Anon., *A Chronicle of Carmelites in Persia*, II, Londra 1939, pp. 807-808; Ambrosius a s. Teresia, *Bibliogr. Miss. Carm. Disc.*, nn. 171-72; id., *Nomenclator Mission. C. D.* pp. 60-61.
Ambrogio di Santa Teresa

BALDASSARRI, DOMENICO ANTONIO. - Teologo dei Minori conventuali, n. ad Osimo nel 1713, m. a Montegiorgio l'8 genn. 1791. La sua opera teologica riguarda principalmente le questioni sulla grazia, in cui polemizzò col Tamburini e altri teologi del tempo difendendo, sulla scorta di s. Agostino, l'assoluta gratuità della grazia insieme alla libertà umana. Acuto e fecondo teologo scrisse: *De restituenda divinae Gratiae idea, epistolae 26*, 2 voll., Venezia 1777 sgg.; *Dissertatio de Gratia...*; una grande opera manoscritta in 4 ll.: *S. Aurelii Augustini... de Auxiliis divinae gratiae...* Ritornò ancora sull'argomento con scritti ascetici.

Da ricordare inoltre, *Epistola apologetica pro Patribus Sextae Synodi* (a. 680-81) contro il vescovo di Feltre G.B. Baroli (Foligno 1756), le quattro dissertazioni bibliche: *De omnium hominum primo, De virtute arboris vitae, De antidiluvianorum hominum cibo, De universalitate diluvii* (tradotte in ital. da D. P. Rotti, Venezia 1758).

BIBL.: D. Sparacio, *Frammenti di scrittori Min. conv.*, Assisi 1931, pp. 12-13, e in *Miscell. Franc.*, 27 (1927), pp. 20-21; J. H. Sbaralea, *Suppl. ad script. Ord. Min.*, III, 2ª ed., Roma 1936, pp. 216-17.
Lorenzo Di Fonzo

BALDE, JAKOB. - Gesuita e poeta, denominato l'Orazio della Germania, n. nell'Alsazia ad Ensisheim (si sa che fu battezzato il 4 genn. 1604), m. a Neuburg il 9 ag. 1668. Entrato nella Compagnia di Gesù (1624), passò tutta la sua vita nell'insegnamento dell'umanità e retorica a Innsbruck e a Monaco, tranne due brevi parentesi: come predicatore di corte a Monaco (1638-40); come storiografo ufficiale della Baviera (1640-48); da questo ufficio lo si dovette dispensare perché troppo alieno dal suo carattere.

Poeta squisito e immaginoso, sensibile ai due grandi amori di religione e di patria, esercitò la sua vena in tutti i generi di poesia: drammatico, epico, satirico, didattico, con prevalenza del lirico, dove più si accosta ad Orazio. Suo capolavoro sono *Lyricorum libri IV et Epodon liber*

unus (Monaco 1643); altre opere: *Silvae lyricae* (ivi 1643 e 46); *Paraphrasis lyrica in Philomelam Divi Bonaventurae* (ivi 1645); *De laudibus B. M. V., seu odae partheniae* (ivi 1649); *Urania victrix sive animae christianae certamina* (ivi 1663). Le poesie tedesche, minori di numero, sono anche inferiori di valore letterario, tranne il suo *Ehrenpreis, der allerheiligsten Jungfrauen und Mutter Gottes Maria* (ivi 1639).

Il favore del pubblico, che gli fece moltiplicare le edizioni delle opere, andò scemando nel sec. XVIII, ma poi riprese agli inizi del sec. XIX; in cui si ripeterono edizioni e versioni. Il busto del B. è stato collocato nel Pantheon bavarese di Ratisbona; nel 1868 venne fondata a Monaco una « Baldeverein »; e nel quadro di Kaulbach *Il secolo della riforma*, nel museo di Berlino, figura come rappresentante della poesia, accanto al Petrarca, a Shakespeare e Hans Sachs.

BIBL.: Opere: *R. P. J. B. opera poetica omnia*, 8 voll., Monaco 1729 (ed. quasi completa, ma difettosa). Studi: Sommervogel, I, 816-27; E. Lamalle, s. v. in DHG, VI, pp. 325-27; A. Baumgartner, *Die Weltliteratur*, IV, Friburgo in Br. 1900, pp. 644-56; G. Gietmann, *J. B.*, in *Stimmen aus Marie Laach*, 66 (1904), pp. 1-20; J. Bach, *J. B., ein religiös-patriotischer Dichter aus dem Elsass*, Friburgo 1904; B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, 1, Friburgo in Br. 1913, pp. 691-93; II, ivi, pp. 450-58, 478-80. Celestino Testore

BALDER: v. GERMANI, RELIGIONE dei.

BALDESCHI, GIUSEPPE. - Liturgista, della Congregazione della missione, n. a Ischia di Castro (Viterbo) il 1° luglio 1791, m. a Roma il 19 apr. 1849. Maestro delle cerimonie pontifice di Leone XII, scrisse una *Esposizione delle sacre cerimonie* (4 voll., Roma 1823), più volte ristampata e tradotta in francese e in tedesco, pregevole per la sua chiarezza.

Filippo Oppenheim

BALDI, BERNARDINO. - Primo abate di Guastalla, poeta, scienziato, storico e filologo, n. in Urbino il 5 giugno 1553, m. ivi il 10 ott. 1617. Ebbe in patria ottima formazione nelle lettere, e studiò le matematiche sotto la guida del celebre Federico Commandino. Giovanissimo, tradusse e commentò i *Fenomeni* di Arato. Nel 1573 fu dai suoi inviato all'Università di Padova per la medicina, ma si diede con più ardore alla filosofia, alle lingue classiche, e, con l'aiuto di studenti stranieri, a quelle moderne. La peste del 1575 lo costrinse a ritornare in patria, ove scrisse la vita del compianto maestro F. Commandino, e riprese gli studi matematici sotto Guidobaldo del Monte.

Venuto in fama di scienziato, Don Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla lo volle, anche per consiglio di s. Carlo Borromeo, con sè come insegnante di matematica (1580), e poi quale compagno di viaggio per la Spagna. Ma B., ammalatosi, rimase a Milano, accolto da s. Carlo. Nel 1584 era in Urbino e per la sorella Eleonora, benedettina, scrisse il dialogo spirituale, *Comparazione de lo stato monastico e secolare*, con un sonetto (ms. nella bibl. Albani).

Tornato di Spagna, Don Ferrante II Gonzaga pensò d'innalzare al grado di abbazia la vacante arcipretura di Guastalla e d'investirne B. Durante le lunghe pratiche, B. fu ordinato sacerdote, e celebrò la prima messa nella Pasqua del 1585. Si diede quindi allo studio delle scienze sacre e delle lingue orientali per comprendere meglio le S. Scritture. Soggiornò per questo a Roma, ove fu nominato protonotario apostolico. Nel 1609, per contrasti avuti, rinunciò all'abbazia, e tornò in Urbino a servizio del Duca Francesco Maria II della Rovere. Lutti familiari amareggiarono gli ultimi anni della sua vita. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, vestito dell'abito francescano.

Conosceva, dice il Crescimbeni, sedici lingue, che il Mazzuchelli elenca: « latina, greca, italiana, spagnola, francese, antica provenzale, antica siciliana, tedesca, ungherese, schiavona (croata), ebraica, caldea (aramaica), araba, persiana, turca ed etrusca ».

Numerose le sue opere poetiche tra cui *La Nautica*, poema didascalico celebrato come il suo capolavoro, e *Il Diluvio Universale* (Pavia 1604), celebre nella storia della metrica italiana. Tradusse *Gli automati, ovvero macchine*

MONS·BERNARDINO BALDI

(propr. Arciv. di Urbino)

BALDI, BERNARDINO - Silografia moderna da un ritratto del sec. XVII.

semoventi, di Herone Alessandrino (Venezia 1589 e 1601); compose anche opere di erudizione; degne di particolare menzione sono: la *Cronica de' matematici, ovvero epitome dell'istoria delle vite loro* (Urbino 1707); *Memorie concernenti la città di Urbino* (Roma 1724); *Della vita e dei fatti di Guidobaldo I da Montefeltro*, in 2 voll. (Milano 1821, 2ª ed. 1852); *Vita e fatti di Federico di Montefeltro* in 3 voll. (Roma 1824; 2ª ed. Bologna 1826).

Moltissime le opere rimaste manoscritte; l'amico Marco Velfero, che ne avrebbe dovuto curare la pubblicazione, ne fu impedito dalla morte. Non poche, poi, andarono perdute in un incendio dell'archivio di Guastalla. Fra esse alcune trattavano argomenti biblici, argomenti giuridici, di cultura ecclesiastica, sermoni, ecc. Non mancavano nemmeno grammatiche di lingue orientali.

BIBL.: F. Scarloncini, *De vita et scriptis B. B. Urbinatis* (premessa a *In Mechanica Aristotelis probl. exercitationes*), Magonza 1621; I. Grassi, *B. B. urbinatis vita*, Parma 1717; Mazzuchelli, II, 1, pp. 116-25; G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*: dall'anno MD all'anno MDC, lib. III, cap. 3, n. 29, in *Bibl. Enc. Ital.* di N. Bettoni, XXV, Milano 1833, pp. 165-68; F. Vecchietti e T. Moro, *Biblioteca Picena*, II, Osimo 1791, pp. 33-65. – Particolarmente importanti: P. Ireneo Affò, *Vita di mons. B. B.*, Parma 1783 (opera accurata, fondamentale); G. Zaccagnini, *La vita e le opere di B. B.*, Modena 1903 (2ª ed. Pistoia 1908; 3ª ed. Reggio Emilia 1918): *Numero unico* per il 3° centenario della morte, nella rivista *Urbinum*, 4 (1917), con ritratto ed elenco delle sue opere.

Igino Cecchetti

BALDI, LAZZARO. - Pittore, n. a Pistoia nel 1623, m. nel 1703; fu uno degli scolari più giovani di Pietro da Cortona. Attivo con lavori personali dalla metà del 1650, lasciò le sue opere più notevoli nelle chiese di Roma, delle quali egli fu uno dei più esuberanti decoratori del tardo periodo barocco. Ebbe moltissime commissioni ma nessuna molto importante; tra i suoi dipinti migliori si ricordano quelli della chiesa di S. Anastasia e quelli, di più elevato valore, di S. Maria in Campo Marzio. Sue opere (tele e affreschi) sono a S. Maria sopra Minerva, a S. Giovanni in Oleo, a S. Silvestro al Quirinale e in molte altre chiese.

BIBL.: H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1924, pp. 556-57. Giuliano Briganti

BALDINOTTI, CESARE. - Filosofo, dell'Ordine benedettino olivetano, n. a Firenze il 12 luglio 1747, m. a Padova il 23 dic. 1821. Fu abate di S. Miniato al Monte di Firenze. Insegnò prima nel ginnasio di Mantova, quindi nell'Università di Pavia ed infine logica e metafisica nell'Ateneo di Padova. È falso (F. Überweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, V, 12ª ed., Berlino 1928, p. 200) che il B. abbia avuto Rosmini tra i suoi discepoli nel 1820 perché dal *Diario* del roveretano consta che questi lasciò l'Università di Padova nel 1819. Sotto l'influsso del Locke e Condillac, il B. inclinò al sensismo che cercò tuttavia di armonizzare con le esigenze delle verità cristiane.

Scrisse: *De recta humanae rationis institutione* (Padova 1787) e *Tentaminum metaphysicorum libri tres. Tentamen primum. De metaphysica generali, lib. unicus* (ivi 1817). Quest'opera contiene un'appendice critica su Kant condannandone l'apriorismo categoriale e lo scetticismo al quale crede necessariamente debba condurre.

BIBL.: F. Cicchitti-Suriani, *I primordi del kantismo in Italia*, I, Roma 1892, p. 74 sgg.; G. Capone Braga, *La filosofia francese e italiana del Settecento*, II, Padova 1942, pp. 83-85; III, pp. 198-207. Felicissimo Tinivella

BALDINOTTI, GIULIANO. - Missionario, n. a Pistoia nel 1591, entrato nella Compagnia di Gesù a Roma nel 1609 e partito nel 1621 per l'Estremo Oriente. Fu il primo gesuita che visitò il Tonchino (marzo-ag. 1616), dove era stato inviato per preparare la missione, cominciata lo stesso anno dal padre Alessandro de Rhodes. La sua *Relatione del Viaggio del Tonchino* (Macao, 12 nov. 1626) è stampata nelle *Lettere dell'Etiopia dell'anno 1626... e della Cina dell'anno 1625* (Roma 1629), pp. 121-33, ed in altre raccolte analoghe. Stava per partire alla volta del Giappone quando m. a Macao nel 1631.

BIBL.: D. Bartoli, *L'Asia. La Cina*, IV (in *Opere*, XVIII, Torino 1825), pp. 84-88 e 210; Sommervogel, I, col. 928; Streit, *Bibl.*, V, p. 588; L. Nocentini, *La relation sur le Tonkin du P. B.*, in *Premier congrès intern. des études d'Extrême Orient*, Hanoï 1902, pp. 29-30, ed in *Bull. de l'école française d'Extrême Orient*, III, Hanoï 1903, pp. 71-78; id., *Il viaggio di P. G. B. al Tonchino nel 1626*, in *Rivista d'Italia*, 6 (1903), pp. 423-30. Edmondo Lamalle

BALDINUCCI, ANTONIO, beato. - Gesuita, n. a Firenze il 19 luglio 1665, figlio di Filippo (v.), letterato e storico d'arte; m. a Pofi il 7 nov. 1717. Alunno dei Gesuiti, vivace d'ingegno e di vita spirituale intensa, entrò fra di essi nel 1680 per una vocazione assai singolare. La salute cagionevole, come lo disturbò durante il periodo degli studi, così gli impedì di partire per le missioni fra i pagani, tanto ardentemente domandate. Fu invece applicato alla predicazione, soprattutto nelle missioni popolari, per cui si sentiva più adatto.

Nel periodo dal 1695 fino alla morte potè evangelizzare, centro a Frascati e Viterbo, trenta diocesi con 448 missioni, ottenendo successi strepitosi. Seguì il metodo del p. Paolo Segneri iuniore (m. 1713), appoggiandosi su tre mezzi cardinali: le processioni di penitenza, le Congregazioni mariane, gli esercizi spirituali ai sacerdoti. Aggiunse la devozione alla Madonna « Rifugio dei peccatori », di cui si fece dipingere un quadro, che portava sempre con sè, e a cui attribuiva tutto il buon esito del suo lavoro. Il quadro, incoronato ufficialmente per decisione del Capitolo di S. Pietro nel 1717, è ancora onorato in una cappella del Gesù di Frascati. I resti del B. riposano nella chiesa della C.d.G. a Firenze (C. Beccari, *I resti mortali del b. B.*, in *Anal. Bollandiana*, 41 [1923], pp. 149-54). Fu beatificato da Leone XIII nel 1893. Festa il 7 nov.

Un gruppo di 126 lettere del B. fu pubblicato dal p. L. Rosa, *Lettere inedite del b. A.B.*, Prato 1899; altre sono rimaste inedite, come pure i diari delle sue missioni e parecchi volumi di prediche.

BIBL.: F. M. Galluzzi, *Vita del p. A. B.*, Roma 1720 (2ª ed., ivi 1936); relazioni coeve con un *Commentarius praevius* di F.v. Ortroy in *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 723-42; P. Vannucci, *Vita del b. A. B.*, Roma 1893; E. Lamalle, s. v. in DHG, VI, coll. 337-39; C. Testore, *B. A. B.*, Venezia 1937. Celestino Testore

BALDINUCCI, FILIPPO. - N. a Firenze nel 1624, m. nel 1696.

Letterato e amatore di arte, scrisse le *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua* (6 voll., Firenze 1681-1728; gli ultimi tre, postumi, furono curati dal figlio Francesco). L'opera, scritta in uno stile sobrio e arguto, che gli valse l'ingresso all'Accademia della Crusca, è la prima storia dell'arte condotta con metodo di critica filologica moderna, per aver l'autore attinto a documenti accertati e per la confutazione di notizie date dai suoi predecessori e dai contemporanei, dal Vasari al Bellori e al Malvasia. Per l'arte del sec. XVII l'opera del B. mostra un'informazione diretta e scientificamente vagliata.

Il B. scrisse anche la più accurata biografia del Bernini (1682), per incarico della regina Cristina di Svezia, una vita del Brunelleschi (stampata postuma), il trattato sul *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* (1686). È di notevole importanza anche il suo *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681), primo tentativo del genere. Consigliere artistico del card. Leopoldo de' Medici, il B. fu incaricato da lui di ordinare la raccolta medicea dei disegni (che costituisce tuttora il nucleo del Gabinetto degli Uffizi) e ne stampò un raro catalogo (*Listra* [sic] *de' nomi de' pittori di mano de' quali si hanno disegni*, Firenze 1673). Fu appassionato collezionista di disegni (circa un migliaio venduti nel 1806 al Louvre); disegnatore e pittore dilettante.

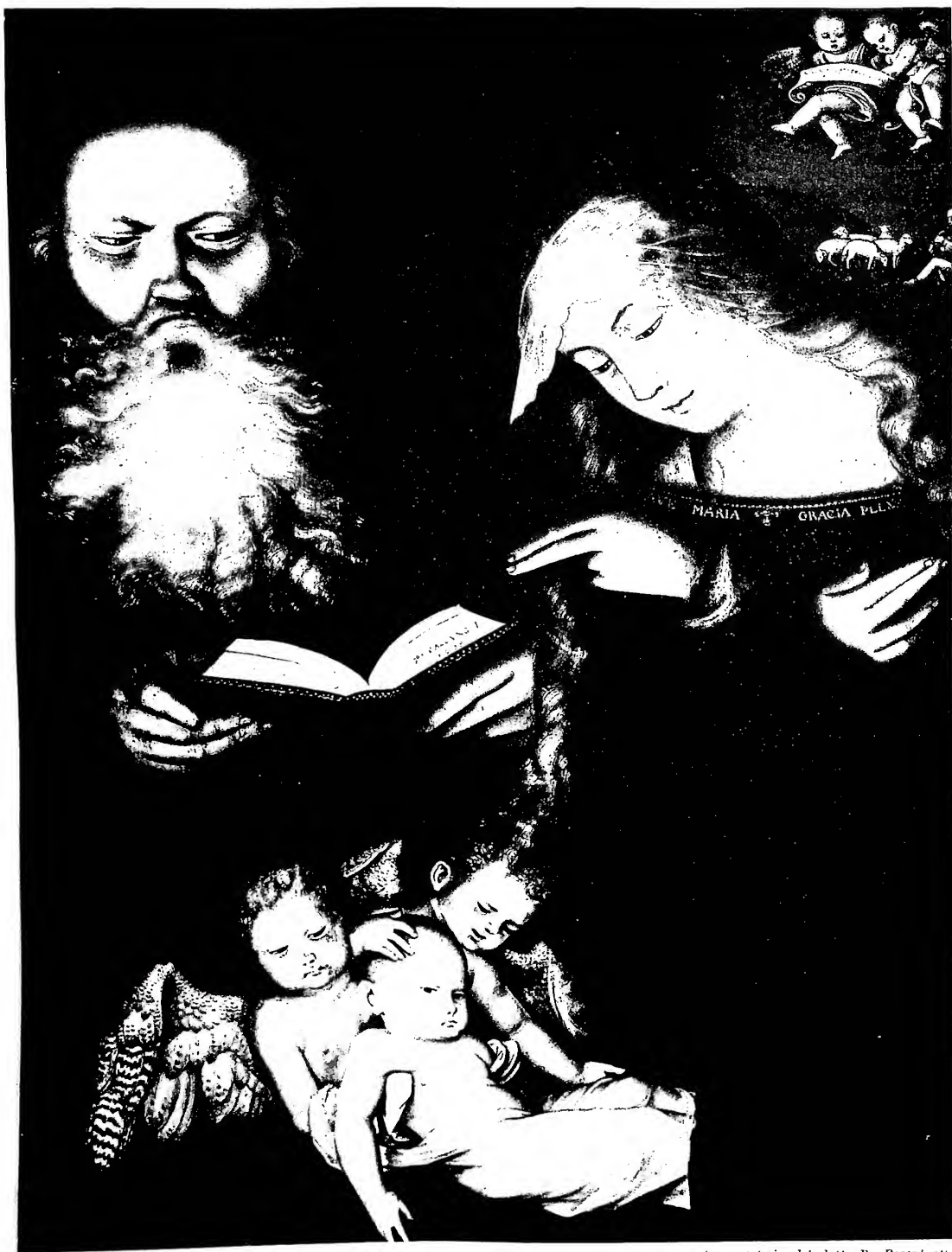
BIBL.: Mazzuchelli, II, p. 142 sgg.; C. Guasti, *I disegni della R. Galleria*, in *Monitore Toscano*, 12 nov. 1854; J. Schlosser-Magnino, *La letteratura artistica*, trad. Rossi, Firenze 1935, pp. 405-408, 411-14, 542; L. Grassi, *Storia del disegno. Svolgimento del pensiero critico e Catalogo*, Roma 1947, pp. 42-44. Elsa Gerlini

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABVE IN QVA,
PER LE QVALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI
le bell'Arti di Pittura, Scultura, e Architettura lasciata la rozzezza
delle maniere Greca, e Gottica, si siano in questi secoli
ridotte all'antica loro perfezione.
OPERA
DI FILIPPO BALDINVCCI FIORENTINO
distinta in Secoli, e Decennali.
AL SERENISSIMO
COSIMO III.
GRANDVCA DI TOSCANA.
IN FIRENZE, per Santi Franchi. 1681. Con lic. de' Super. E PRIVILEG.

(fot. Enc. Catt.)

BALDINUCCI, FILIPPO - Frontespizio delle *Notizie de' professori del disegno* ecc., Firenze 1681.

(fot. Alinari)

LA VERGINE CON GESÙ BAMBINO
Parigi, museo nazionale del Louvre.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

LA NASCITA DI GESÙ CRISTO (1539)
Karlsruhe, galleria.

BALDO degli Ubaldi. - Uno dei maggiori giureconsulti italiani del medioevo, n. a Perugia da nobile famiglia (è dubbio se nel 1319 o nel 1327), si addottorava nella sua città ancor giovanissimo (secondo la tradizione, a soli 17 anni) essendo presentato dal più illustre dei suoi maestri Bartolo da Sassoferrato, ma dopo aver anche seguito i corsi di Giovanni dei Pagliaresi, di Francesco Tigrini e del canonista Federico Petricci.

Nel 1344 pare fosse già in cattedra a Bologna, donde iniziava la sua lunga e movimentata carriera accademica, desiderato e insistentemente chiamato dai maggiori Studi dell'epoca: legge a Perugia forse nel 1348 e certo nel 1358; per passare poi a Firenze, dove resta per ca. sette anni, suscitando generale ammirazione tanto da ottenere la cittadinanza onoraria della città; dagli ultimi mesi del 1364 fino al 1376 è di nuovo alla lettura ordinaria civile nello Studio perugino; dal 1376 al 1379 insegna a Padova; nel genn. 1380 lo troviamo di nuovo a Perugia, dove rimane almeno fino al febbr. 1390; a Pavia, ultima sua residenza, muore il 28 apr. 1400.

Se Bartolo è giustamente ritenuto il massimo giurista del Trecento, il discepolo B. ebbe a superarlo per ricchezza di erudizione, acume giuridico, modernità di atteggiamento. La più vasta conoscenza della letteratura giuridica, che gli consentiva di scrivere anche un trattato *De commemoratione famosissimorum doctorum*, la buona preparazione canonistica e una discreta cultura filosofica, davano a B. dovizia maggiore di argomenti a sostegno delle sue tesi, mentre il suo intelletto di natura speculativa lo induceva a far uso più accentuato di quel che non avesse fatto Bartolo della dialettica e delle sottigliezze scolastiche, fino a farlo cadere per altro in alcuni dei difetti che furono poi giustamente rimproverati ai bartolisti; ma è pur vero ch'egli riesce a superare non poche delle difficoltà di fronte alle quali Bartolo si era arrestato, e a far compiere al diritto un ulteriore notevole adeguamento con la nuova realtà dei tempi. In questo intento di superamento della dottrina bartoliana e nel suo stesso temperamento di polemista è da vedere il motivo ispiratore delle critiche, a volte anche aspre, che B. muove spesso al suo grande maestro, e non già per una invidiosa acredine ch'egli nutrisse contro di lui, come qualcuno credette. Meglio che l'antagonista, egli è infatti l'integratore dell'opera scientifica di Bartolo.

L'aderenza con la realtà del secolo è sempre viva e operante in B., convinto come egli era che le leggi «in scholis deglutiuntur sed in palatio digeruntur». Il diritto pubblico del tempo gli è reso noto nella sua intima essenza attraverso la sua stessa esperienza di ambasciatore, di negoziatore, di uomo di governo più ancora che attraverso le elucubrazioni scientifiche; il diritto privato, prima che dallo studio dei testi, gli è presentato dalla pratica curiale e dalle sue funzioni di avvocato delle due grandi arti della mercanzia e della lana in Perugia, come un misto di elementi vari romani, canonici, statutari e feudali, e anche nelle nuove branche penale, commerciale e internazionale.

Dai molti corsi scolastici tenuti nei vari anni del lungo insegnamento, e per talune materie più volte ripetuti, nascono i *Commentaria*, l'opera sua più importante, commentari che toccano tutto il *Corpus iuris*, compresi i libri dei feudi e la pace di Costanza e altresì le Decretali, ampi riguardo ad alcuni testi, troppo succinti per altri, non sempre chiari a dir vero e non privi talvolta anche di contraddizioni. Dall'attività forense traggono origine migliaia di *consilia* in cui trova largo accoglimento il diritto nuovo. Completa la sua vasta produzione scientifica il genere letterario dei trattati, numerosi e concernenti gli argomenti più vari: i patti, i testimoni, i tabellioni, il sindacato, il costituto, l'inventario, la subasta, le questioni, le carceri, le eccezioni, il diritto di protimesi.

(fot. Alinari)
BALDO DEGLI UBALDI - Copia cinquecentesca da un ritratto contemporaneo - Firenze, galleria degli Uffizi.

BIBL.: *L'opera di B., per cura dell'Università di Perugia nel V centenario della morte del grande giureconsulto*, Perugia 1901. Giuseppe Ermini

BALDOVINETTI, Alessio (Alesso). - Pittore, n. a Firenze il 14 ott. 1425, m. ivi il 31 ag. 1499. Nel 1458 riceve l'incarico di un'*Annunciazione* per la loggia dell'Ospedale degli Innocenti; nel '60, quello di una *Natività* per il chiostro piccolo della S.ma Annunziata; nel '61 è invitato a ultimare un'opera di Domenico Veneziano nella chiesa di S. Egidio, dove avevano lavorato, senza che ne resti quasi traccia, Andrea del Castagno e Piero della Francesca; nel '66 inizia la decorazione della cappella del cardinale di Portogallo a S. Miniato al Monte: gli *Evangelisti* e i *Dottori della Chiesa* prima, quindi i *Profeti* e infine l'*Annunciazione*; nel '71 affresca nella chiesa di S. Trinita la cappella Gianfigliazzi, dei quali dipinti, oltre la pala con la *Trinità* oggi nella galleria fiorentina dell'Accademia, poco rimane; negli anni tardi restaura i musaici della facciata di S. Miniato al Monte e del battistero di Firenze.

Già nella più antica opera pervenuta, tre storiette per l'armadiolo delle argenterie nella chiesa della S.ma Annunziata, oggi nel museo di S. Marco a Firenze, eseguito, nelle altre parti, dall'Angelico e collaboratori, il B. dimostra di essersi formato nell'ambiente dell'Angelico, di Domenico Veneziano e di Andrea del Castagno. Una funzione sua propria, rispetto a quei maestri, affida però alla linea, netta e vibrante, ma non costruttiva; funzione che si manterrà attivissima in tutta la sua opera. L'*Annunciazione* degli Uffizi rivela infatti suggestioni dell'Angelico e di Domenico Vene-

ziano; ma la vita delle figure è fissata con particolare immediatezza, che trae ragione dal contorno, sottile e scattante; nella *Natività* della S.ma Annunziata, che il B. completò a tempera, così che oggi l'affresco è quasi cancellato, risalta ancora l'incisivo contorno delle figure e degli oggetti; nella tarda *Trinità* dell'Accademia angeli, cherubini e santi sembrano rinchiusi entro «... contorni con vigore e fermezza, come da filo di ferro» (A. Venturi, *Predella di A. B. in Casa Buonarroti a Firenze,* in *L'Arte,* 30 [1927], p. 34). Ma nella *Natività* risalta anche il paesaggio, amplissimo e basso rispetto alla composizione, impostato entro un ambiente cubico, come nei dipinti di Paolo Uccello e di Piero della Francesca. L'arte di quest'ultimo esercita un'evidente suggestione sul B., specie negli anni 1462-66: oltre che nell'affresco suddetto, nei *Santi* della cappella del cardinale di Portogallo e nella *Madonna* del Louvre. Con effetti, peraltro, opposti a quelli di Piero della Francesca: ché, mentre Piero sente l'immagine astrattamente nello spazio, su cui scoperto si spande il colore, il B., analitico e sensitivo, tende soprattutto alla psicologia delle figure e, attraverso il vibrare della linea, precisa in loro un senso acuto di spiritualità che ne costituisce la caratteristica più evidente. Questo, anche quando il pittore porta l'attenzione, specificamente, su problemi di rilievo e di prospettiva, come nei *Profeti* di S. Miniato al Monte, punto d'arrivo delle capacità plastico-spaziali baldovinettiane; ma, anche in essi, l'interesse psicologico appare predominante. E tale esso è in quello che si considera il capolavoro dell'artista, l'*Annunciazione* della cappella del cardinale di Portogallo, nella quale i volti di Maria e di Gabriele rivelano una delicatezza figurativo-sentimentale che precorre Leonardo. Il Vasari ha messo in risalto, nella vita del B., l'intensa preoccupazione di ricerche tecniche. Il desiderio di migliorare la fattura dei dipinti, specie quella dell'affresco, ha indotto infatti il pittore a molte esperienze e innovazioni: qualcuna, anzi, ha probabilmente concorso alla rovina delle opere. Anche se non ha conseguito risultati assoluti, il B. è uno degli esponenti più significativi del complesso gusto del suo tempo. Ha lasciato un «Libro di ricordi». - Vedi Tav. XLVII.

(*fot. Alinari*)
BALDOVINETTI, ALESSIO - *L'Annunciazione* - Firenze, galleria degli Uffizi.

BIBL.: W. Weisbach, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 398-400 (con bibl.); R. W. Kennedy, *A. B.*, Nuova Haven 1931; M. Pittaluga, *Note sul B.*, in *Emporium*, 41 (1935, II), pp. 70-80.
Mary Pittaluga

BALDOVINO di CANTERBURY (o di FORD). - Vescovo e teologo inglese n. nel Devonshire e m. a Tiro in Siria nell'ott. 1190. Trovò il suo mecenate in Bartolomeo vescovo di Exeter, da cui fu eletto arcidiacono. Entrato tra i Cistercensi di Ford, ne divenne abate; eletto nel 1180 vescovo di Worcester, promosso nel 1184 arcivescovo di Canterbury, scelto da Lucio III quale suo legato in Inghilterra, m. in Oriente, durante la terza Crociata.

Uomo di azione e di pensiero ha legato il suo nome a numerose opere (il Pits ne enumera 18) solamente in parte stampate da B. Tissier, in *Bibliotheca Patrum Cisterciensium*, V, Bonnefontaine 1662, p. 1 sgg. (*De Sacramento altaris, de commendatione fidei, Tractatus diversi*) e riprodotte in PL 204, 403-773. Tra tutte emergono il *Tractatus de S.mo Sacramento Eucharistiae* e il *Liber de Sacramento altaris*, redatti in elegante latino, ricchi di prospettive dottrinali e pervasi di alta spiritualità. I codici delle opere inedite sono indicati dal Canivez.

BIBL.: Ch. De Visch, *Bibliotheca script. Ord. cisterc.*, Colonia 1656, p. 30; R. Ceillier, *Hist. des auteurs sacrés*, XIX, Parigi 1863, p. 801; J.-M. Canivez, *Auctarium ad dictam bibliothecam*, Bregenz 1927, p. 12; id., *Baudouin*, in DHG, VI, coll. 1415-16; id., in DSp. I, coll. 1285-86; M. de la Taille, *Mysterium Fidei*, 3ª ed., Parigi 1931, pp. 61, 62, 291, 435, 440, 510, 540, 648 (utilizza interessanti brani eucaristici di B.); M. C. Hontoir, *La dévotion au S. Sacrement chez les premiers Cisterciens*, in *Studia Eucharistica; DCC anni a condito festo SS. Corporis Christi*, curati dal domenicano S. Axters, Anversa 1946, pp. 137-39.
Antonio Piolanti

BALDOVINO I, imperatore di COSTANTINOPOLI. - Sesto conte di Hainaut e nono conte di Fiandra, n. a Valenciennes nel 1171, m., forse ad Adrianopoli, verso il 1205. Nel 1185 sposò Maria, figlia di Enrico di Champagne. Alla morte della madre, Margherita di Alsazia, nel 1194, ereditò buona parte della Fiandra e, alla morte del padre, Baldovino VIII, nel 1195, divenne conte di Hainaut. Si unì all'Inghilterra nella lotta contro Filippo Augusto e riuscì a conquistare Tournai, Aire e Saint-Omer. Aderì alla quarta Crociata: il 26 giugno 1202, affidati i suoi beni al fratello conte di Namur e allo zio Guglielmo di Fiandra, partì per Venezia e partecipò alla presa di Zara. Combatté valorosamente tanto alla prima quanto alla seconda occupazione di Costantinopoli, e il 16 maggio 1204 fu solennemente consacrato in S. Sofia imperatore latino d'Oriente. Venne in tal modo a trovarsi dominatore di un vastissimo territorio di cui però doveva essere ancora compiuta la conquista effettiva. Ben presto i baroni latini si disinteressarono dell'impero e, considerandosi indipendenti, iniziarono

guerriglie tra di loro. Di questa situazione seppero approfittare i Greci e gli Slavi che, sotto il comando del re di Bulgaria, provocarono una violenta rivolta nella Tracia. I crociati assediarono Adrianopoli, ma il 14 apr. 1205 subirono una terribile sconfitta. B. combatté con estremo valore, ma fu ferito e fatto prigioniero. Di lui non si seppe più nulla, nonostante le insistenti richieste fatte da Innocenzo III al re di Bulgaria.

BIBL.: M. Thil-Lorrain, *Baudouin de Constantinople, fondateur de l'empire latin*, Bruxelles 1882; E. Gerland, *Geschichte des lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel*, Amburgo 1905, passim (v. indice); A. Luchaire, *Innocent III et la Question d'Orient*, Parigi 1907, pp. 130 sgg., 170 sgg. e passim; W. Norden, *Der IV. Kreuzzug*, Berlino 1908; R. de Clari, *La conquête de Constantinople*, Parigi 1924; E. Bréhier, *Les croisades*, 5ª ed., Parigi 1928, pp. 167-81. Emma Santovito

BALDOVINO I, re di GERUSALEMME. - Fratello di Goffredo di Buglione. Destinato allo stato ecclesiastico, fu, nella sua gioventù, convenientemente istruito nelle discipline letterarie. Nel 1096, probabilmente in seguito all'appello di papa Urbano II ai Fiamminghi, B. prese la croce insieme con due suoi fratelli.

Nell'esercito di suo fratello Goffredo, composto di Valloni, Fiamminghi e Tedeschi, raggiunse dopo un lungo e pericoloso viaggio l'Asia Minore, dove si batté vittoriosamente in varie battaglie con i Turchi e i signori locali. Nel 1098 fu riconosciuto come principe di Edessa. Dopo aver appreso l'occupazione di Gerusalemme per opera dei Crociati (15 luglio 1099), andò a visitare i luoghi santi e arrivò a Gerusalemme verso la fine dell'anno 1099. Goffredo di Buglione (v.), m. il 18 luglio 1100, aveva designato suo fratello B. per succedergli come principe dei Franchi e custode del S. Sepolcro. Tornato a Gerusalemme nel nov. 1100, accettò il titolo: « Balduinus Dei gratia rex Hierusalem Latinorum primus » e fu coronato dal patriarca Daimberto nella chiesa di Betlemme il 25 dic. 1100. B. fu uomo di coraggio, perseveranza e prudenza e riuscì durante il suo regno (1100-18) ad allargare all'esterno ed a consolidare interiormente lo Stato latino in Palestina. Con l'aiuto di nuove forze dall'Occidente, specialmente della flotta di Venezia, Genova e Pisa, conquistò a poco a poco le città marittime appartenenti alla Palestina. Nel 1101 Arsūf e Cesarea, nel 1104 l'importante fortezza di Accon o Tolemaide, nel 1109 Tripoli, nel 1110 Beirut e Sidone. Nell'interno del paese furono costruiti dei castelli e delle torri per assicurare le strade. Finalmente fu riconosciuta la sovranità del regno di Gerusalemme sopra gli altri principati degli occidentali nel vicino Oriente. In una spedizione contro l'Egitto nel 1118 B. contrasse una malattia mortale e nel ritorno morì a el-'Arīš il 2 apr. 1118. Poiché non aveva discendenti raccomandò come suoi più capaci successori il fratello Eustachio e il conte Baldovino di Edessa. I grandi si decisero per quest'ultimo, perché era già nell'Oriente e proprio allora a Gerusalemme.

BIBL.: L. Bréhier, *Baudouin Ier*, in DHG, VI, coll. 1372-79 e la letteratura (fonti e studi) ivi indicata: *Recueil des historiens des croisades: Occidentaux*, 5 voll., Parigi 1844-95; *Orientaux*, 5 voll., ivi 1872-1906, passim (v. indici); A. Wolff, *König B. I von Jerusalem*, Königsberg 1884; R. Röhricht, *Regesta regni Hierosolymitani (1207-91)*, Innsbruck 1893; *Additamentum*, ivi 1904, passim (v. indice); L. Bréhier, *L'église et l'orient au moyen âge, les croisades*, 5ª ed., Parigi 1928; G. Schnürer, *Balduin*, in LThK, I, coll. 929-30. Lucchesio Spätling

BALDOVINO II, re di GERUSALEMME. - Figlio di Ugo, conte di Rethel, prese la croce e partì nell'esercito di Goffredo di Buglione nel 1096. Da suo zio B. fu nominato successore nel principato di Edessa nel 1100, che egli dovette difendere contro vari attacchi dei Saraceni. Dal 1104 fino al 1109 fu prigioniero dei Persiani. Nel momento della morte di Baldovino I (il 2 apr. 1118), B. II si trovò a Gerusalemme. Grazie all'intervento del patriarca Arnolfo, B. fu eletto re di Gerusalemme e coronato il 14 apr. 1118 (domenica di Pasqua) nella chiesa di Betlemme insieme con la consorte, figlia di un principe armeno di Melitene. Malgrado la sua età avanzata, B. difese il suo regno con grande energia nelle vicissitudini delle continue battaglie. Vinse al-Ġāzī di Maridin e Ṭuġtikīn di Damasco presso Danith (14 ag. 1119); favorì la fondazione dell'Ordine dei Templari (nel 1119), prese nel 1124, con l'aiuto della flotta veneziana, l'importante città di Tiro (Tyrus) e vinse nel 1125 i Saraceni presso Ezaz e nel 1126 presso Damasco. Sotto il suo dominio il regno di Gerusalemme ebbe la sua maggiore estensione. Dopo una lunga carriera agitata da guerre quasi continue B. morì religiosamente il 21 ag. 1131 a Gerusalemme.

BIBL.: L. Bréhier, *Baudouin, IIe* in DHG, VI, coll. 1379-83. Per questo e i seguenti B. di Gerusalemme, v. pure la bibl. citata sotto Baldovino I. Lucchesio Spätling

BALDOVINO III, re di GERUSALEMME. - Figlio di Folco d'Angiò, n. ca. il 1130, m. il 10 febbr. 1162. Stava sotto la tutela della regina madre Melisende, la quale lo fece ungere e coronare re di Gerusalemme a 13 anni nella basilica del S. Sepolcro, il 25 dic. 1143. Appena un anno dopo (1144) il sultano di Mossul e Aleppo, 'Imād ad-dīn Zenkī, s'impadronì di Edessa, il cardine orientale della dominazione dei Crociati. L'annuncio di quella perdita tremenda provocò nell'Occidente la seconda Crociata (1147-48), pienamente fallita. B. intraprese una spedizione con l'imperatore Corrado III di Germania e il re Ludovico VII di Francia nel 1148 contro i Saraceni che tenevano Damasco, ma non riuscì a riconquistare la città. Più fatale che gli insuccessi militari fu la discordia fra i Crociati e i singoli Stati latini in Palestina; anche con la regina madre Melisende, B. nel 1152 ebbe un conflitto di dominio. L'anno seguente B. riportò un importante successo militare conquistando la fortezza di Ascalona, occupata dai Saraceni. Dopo pochi anni di tranquillità dovette riprendere la lotta contro Nūr ed-dīn che da Damasco minacciava tutti gli Stati latini dell'Oriente, i quali s'erano messi sotto l'inefficace protezione dell'impero bizantino. B. non vide la fine di quella lotta, perché morì il 10 febbr. 1162 a Beirut in età di 32 anni, senza un figlio che gli succedesse. Lucchesio Spätling

BALDOVINO IV, re di GERUSALEMME. - Figlio di Amalrico re di Gerusalemme (1162-73), nipote di Baldovino III, n. nel 1160. Alla morte di suo padre (11 luglio 1163) aveva 13 anni ed era affetto di lebbra dalla infanzia, perciò il suo soprannome « il lebbroso ». Aveva come precettore il cronista Guglielmo, prima arcidiacono di Tiro, poi suo cancelliere e più tardi arcivescovo di Tiro, nominato da B. il 15 luglio 1173. B. IV fu coronato dal patriarca nella basilica del S. Sepolcro, ma rimaneva sotto la tutela di Milon di Plancy, che fu presto assassinato, e di Raimondo II conte di Tripoli. B. non poté impedire l'accrescersi della sempre più minacciosa potenza di Saladino specialmente a causa della sua malattia che si aggravò sempre più e causò la sua morte prematura avvenuta il 16 marzo 1185 in età di 25 anni. Veduta imminente la perdita degli Stati latini in Oriente inviò in Occidente Eraclio, patriarca di Gerusalemme e i gran maestri dei Templari e degli Ospitalieri i quali però

non trovarono più molto interesse per soccorrere con efficacia la Terra Santa. Lucchesio Spätling

BALDOVINO V, re di GERUSALEMME. - Figlio della sorella di Baldovino IV, Sibilla, e di Guglielmo di Monferrato, n. nel 1177, m. nel 1186. Suo zio, Baldovino IV, lo fece coronare il 20 nov. 1183, e B. gli successe nel marzo 1185. Per lui continuarono a governare il regno Josselino di Edessa e Raimondo di Tripoli, il quale concluse una tregua di 4 anni con Saladino. La prematura morte del giovane re B., avvenuta nel 1186 in età di 10 anni, lasciò libero il campo alle discordie tra i pretendenti al trono di Gerusalemme, che ne prepararono la caduta.

BIBL.: L. Bréhier, *Baudouin V*e, in DHG, VI, coll. 1385-92 e la bibl. citata sotto Baldovino I. Lucchesio Spätling

BALDRICO (BAUDRI) di BOURGUEIL. - Monaco, n. nel 1046, m. nel 1130. Abate del monastero di S. Pietro di Bourgueil dal 1089, arcivescovo di Dol dal 1107 alla morte, fu uomo di vita pura e semplice e scrittore elegante, facile e vario. In versi lasciò un discreto numero di elogi funebri, alcuni inni, qualche epigramma, numerose lettere, di notevole interesse per la loro disinvolta scioltezza e per il contenuto morale. Il suo maggior lavoro, pure in versi, è l'epistola alla contessa Adele di Blois, specie di enciclopedia poetica, che getta viva luce sulle fonti ed i modi della cultura a lui contemporanea. In prosa fu autore di una *Historia Hierosolymitana*, in quattro libri, ch'è tra le più antiche cronache della prima crociata.

BIBL.: L'edizione delle prose è data in PL 166, 1057 sgg.; dei versi, da W. Abrahams, in *Les oeuvres poétiques de Baudri de B.*, Parigi 1926. Cf. inoltre: A. Thurot, *Etudes critiques sur les historiens de la première croisade. Baudri de B.*, in *Revue historique*, pp. 372-86; H. Pasquier, *Un poète latin du XI*e *siècle, Baudri abbé de B., archevêque de Dol, d'après des documents inédits*, Parigi 1879. Pier Fausto Palumbo

BALDUCCI, NICOLA. - Scrittore ascetico, n. a Roma sull'inizio del sec. XVII, m. nel 1684. Accolito apostolico, poi oratoriano, fu stimato per pietà e dottrina. Come deputato della Congregazione di Propaganda Fide presentò ad Urbano VIII le lettere reverenziali del re del Congo neo-convertito. Amico del card. Petrucci, ebbe relazioni col quietista Malaval (v.). Scrisse molto, ma non si ha una bibliografia completa delle sue opere (originali e traduzioni), perché molte di queste furono pubblicate anonime o con pseudonimo.

Tra le sue opere originali sono da ricordarsi: *Il Battesimo spirituale, cioè considerazioni delle cerimonie, ecc.*, Roma 1668, sotto lo pseudomino *Baldo Nicolucci*, cui più tardi aggiunse: *Riflessioni sopra il Battesimo spirituale*, *Vita di due venerabili servi di Dio, Angelo Fiorucci e Bartolomeo Tanari* (Roma 1671, sotto lo pseudonimo *Lucio Labacci*); *Vita di s. Nilo* (Roma 1628); *Cento considerazioni sopra la dignità sacerdotale* (s.l.s.d.); *Compendio della vita di s. Filippo Neri* (sotto lo pseudonimo *Giovanni Forti*; s.l.s.d.); *Soliloqui devoti sopra la Passione* (s.l.s.d.). Pubblicò anche *Ignitum cum Deo soliloquium*... di P. Gerlach (v.). Tradusse inoltre le *Lettere del B. Giovanni d'Avila* (parte 3ª) premettendo un compedio della vita del medesimo (s.l.s.d.).

Gli si attribuiscono inoltre oratòri, poesie spirituali, novene, meditazioni. Delle opere inedite si trovano i manoscritti presso la biblioteca Vallicelliana di Roma.

Divulgò in Italia, sebbene in buona fede, le idee quietiste con le sue traduzioni, poste all'Indice nel 1688, delle opere di F. Malaval (*Pratica facile in forma di dialogo per elevare l'anima alla contemplazione*, Roma 1672, sotto lo pseudonimo *Don Lucio Labacci*) e di G. Falconi (*Alfabeto per saper leggere in Cristo libro di vita eterna*, Roma 1665, anonimo).

BIBL.: P. Mandosio, *Bibliotheca romana*, Roma 1682-92; I, cent. IV, 65, p. 253, e II, cent. VIII, 17, pp. 159-61. Dal Mandosio dipendono, quasi testualmente: Mazzuchelli, II, 1, pp. 162-63; Marchese di Villarosa, *Memorie degli scrittori Filippini*, I, Napoli 1837, pp. 25-27. In *Bibliografia Romana*, I, Roma 1880, pp. 27-29, sono elencate del B. 21 opere edite e 6 inedite. Francesco Tinello

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BALDUNG, HANS - *S. Paolo* - silografia.

BALDUCCIO da PISA: v. GIOVANNI DI BALDUCCIO ALBONETTI.

BALDUINO, BALDUINO. - Professore di medicina all'Università di Bologna, n. verso il 1500 a Barga (Garfagnana), m. nel 1582 ad Aversa. Fu protetto dal card. Del Monte e lo accompagnò al Concilio di Trento. Il cardinale quando fu eletto Papa con il nome di Giulio III, lo chiamò a sé come archiatra e lo incaricò di importanti missioni politiche in Europa; si attribuì all'opera di B. la tregua fra Enrico II e Filippo II.

Fu nominato vescovo di Mariana in Corsica (17 dic. 1550) e poi di Aversa (30 maggio 1554) dove introdusse importanti riforme. Accusato sotto Pio IV ed imprigionato a Roma fu liberato dopo quattro anni e poté ritornare al governo della diocesi.

BIBL.: Ughelli, I, col. 494; F. Bonnard, s. v. in DHG, VI, col. 343. Benedetto Gioia

BALDUNG, HANS, detto GRIEN. - Pittore, silografo e disegnatore, n. a Schwäbisch-Gmünd nel 1484 (1485?), m. a Strasburgo nel 1545. Si formò sulla pittura della Svezia, della Alsazia e specialmente di Norimberga, dove, nella sua gioventù, collaborò col Dürer. Passato poi a Strasburgo, e diventatone cittadino nel 1505, vi rimaneva fino alla morte, salvo brevi interruzioni; la più lunga lo condusse a Friburgo dove,

dal 1512 al 1516, eseguiva il suo capolavoro, l'altare del Duomo. A quest'epoca cominciano, nello stile del B., e specialmente per ciò che riguarda il colore, influssi del Grünewald (v.). Nell'arte tedesca della prima metà del '500 il B. come è uno dei più espressivi e raffinati coloristi, così è da annoverarsi tra i più forti silografi e disegnatori. I suoi ritratti sono improntati a una certa grandiosità rinascimentale, mentre una fantasia quasi macabra e medievale anima i suoi *trionfi della morte*, le sue *streghe*, ecc.; nelle rappresentazioni religiose esprime tanto la più dolce intimità quanto la monumentalità adatta ai grandi altari. Quadri suoi nelle principali gallerie d'Europa, specialmente della Germania. - Vedi Tav. XLVIII.

BIBL.: G. Térey, *B.*, Strasburgo 1894; M. Escherich, *B. Bibliographie*, ivi 1916; H. Schmitz, *B.*, Lipsia 1922; H. Curjel, *B.*, Monaco 1923; O. Benesch, *Catalogo dell'esposizione B.*, Vienna 1935; H. Möhle, *Catalogo dell'esposizione B.*, Berlino 1937; R. Pallucchini, *Un possibile B. alla R. Galleria Estense*, in *Le Arti*, 2 (1939-40), p. 106; C. Koch, *Die Zeichnungen H. B. G.*, Berlino 1941; H. Perseke, *B. in Freiburg*, Friburgo in Br. 1941.
Bernardo Degenhart

BALE, John. - Scrittore inglese, n. a Cove (Suffolk) il 21 nov. 1495, m. a Canterbury (nella cui cattedrale fu sepolto) nel nov. 1563. A 12 anni entrò nel monastero carmelitano di Norwich, e nel 1529 si laureò in teologia nel Jesus College di Cambridge. Qui subì l'influenza del Cranmer e di Thomas Wentworth e divenne ardente partigiano dei riformatóri. Ebbe la potente protezione di Tommaso Cromwell, di cui si dice che egli richiamasse l'attenzione con le sue sacre rappresentazioni.

In codeste composizioni drammatiche (di cui rimangono solo cinque), il B. si dimostra senza scrupoli e senza decoro nella violenza polemica. Di esse, *Three Laws of Nature, Moses and Christ corrupted by the Sodomytes, Pharisses and Papystes most wicked* è probabilmente del 1538; *A Tragedye, or enterlude manyfesting the chiefe Promyses of God unto Man*; *The Temptacyon of our Lorde*; *A brefe Comedy or Enterlude of Johan Baptystes preachynge in the Wyldernesse* sono tutte del 1538. Minimo ne è il valore artistico. Di maggiore importanza storica è l'altra opera drammatica *Kyng Johan* (verso il 1548) che segna il passaggio dall'antica moralità drammatica al dramma storico inglese.

Alla caduta del Cromwell, il B. riparò con la moglie e i figli in Germania, tornandone con l'avvento al trono di Edoardo VI e nel 1552 fu promosso vescovo di Ossory (Irlanda), dove rifiutò di essere consacrato con il rito romano, nonostante una pubblica protesta del decano di Dublino. In Irlanda egli promosse la propaganda protestante con tutti i mezzi, e, all'avvento della regina Maria, a mala pena poté mettersi in salvo. Passò in Olanda, di lì a Francoforte, indi a Basilea. Salita al trono Elisabetta, tornò in Inghilterra ed ebbe (1560) un seggio prebendario a Canterbury.

La sua opera più importante, di cui si cita la seconda edizione quasi interamente rifatta rispetto a una prima (1548-1549), che conteneva cinque centurie di nomi, è *Scriptorum illustrium maioris Britanniae... Catalogus* (Basilea 1557-59), composto di quattordici centurie. Il materiale dell'opera, con frequenti indicazioni delle fonti e senza gli interventi personali che nuociono al testo pubblicato dal B., è stato stampato nel 1902 a cura di R. Lane Poole e M. Bateson con il titolo *Index Britanniae Scriptorum quos... collegit Joannes Baleus* (*Anecdota Oxoniensia*, parte 9ª).

Sull'opera del B. si basò John Pits (1569-1616), cattolico esule, per compilare il suo *Relationum historicarum de rebus Anglicis tomus primus* (Parigi 1619) in cui omette tutti i teologi protestanti registrati dal B., ma aggiunge le vite dei cattolici esuli residenti a Douai e altre città francesi.

BIBL.: H. Christmas, *Notizia biografica* premessa alle opere scelte pubblicate dalla Parker Society 1849. Salvatore Rosati

BALENA, BAIA della: v. AFRICA.

BALESTRA, Antonio. - Pittore e incisore, n. a Verona nel 1666, m. ivi nel 1740. Compì la sua prima formazione a Venezia, presso Antonio Bellucci; dal 1690 al 1694 fu a Roma, dove studiò le opere di Raffaello e dei Carracci, e dove seguì la scuola del Maratta. Dopo un nuovo soggiorno a Verona e a Venezia, andò a Modena e a Parma per studiare il Correggio; quindi tornò definitivamente a Verona.

La vasta produzione del B. riflette il gusto eclettico derivatogli dalla superficiale assimilazione dello stile delle opere e degli artisti con cui fu a contatto. Tuttavia il carattere saliente della sua pittura, e cioè una larga facilità decorativa, ebbe una notevole influenza sulla pittura settecentesca di Verona dove il B. lavorò molto attivamente.

(fot. Alinari)

BALESTRA, ANTONIO - *La Natività* - Venezia, chiesa di S. Zaccaria.

Le sue opere principali sono: a Venezia, *Madonna e Santi* (chiesa dei Gesuiti), *Adorazione dei Pastori* (chiesa di S. Zaccaria), *Riposo in Egitto* (presso le monache della Madonna del Carmine), *S. Giovanni Battista nel deserto* (chiesa di S. Niccolò), *Martirio di s. Giovanni Evangelista* (chiesa di S. Stae). A Verona, dopo il periodo parmense, dipinse il *S. Tommaso da Villanova* del capitolo degli Agostiniani a S. Eufemia. Suoi dipinti sono anche nelle chiese di Vicenza, Brescia, Bergamo.

BIBL.: Per la biografia del B., v. una lettera del pittore, in L. Frati, *Lettere autobiografiche di pittori al p. Pellegrino Antonio Orlandi*, in *Riv. d'Arte*, 5 (1907), pp. 66-68, e le *Guide* e le *Vite* citate da L. Ozzola, s. v. in Thieme-Becker, II, p. 408; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura italiana del '600 e del '700* ecc., Milano 1924 (v. indice). Elsa Gerlini

BALESTRA, SERAFINO. - Sacerdote, educatore, n. nel Canton Ticino, m. il 26 ott. 1886. Consacrato prete, lasciati da parte gli studi intrapresi di archeologia, si dedicò interamente – per vocazione e missione profondamente sentite – alla educazione dei sordo-muti. Dai viaggi effettuati all'estero dopo il 1867, e specialmente in Svizzera, Belgio, Olanda e Francia, per conoscervi i metodi che si applicavano, trasse la persuasione che la parola potesse essere insegnata – come regola generale – a tutti i sordo-muti. Dai suoi incoraggiamenti, avvalorati dalle favorevoli relazioni di altri che si erano recati in Germania per assicurarsi dei progressi che da tale procedimento si vantavano, si venne dai più nell'opinione che si dovesse tentare in Italia ciò che si faceva fuori: fu allora principalmente che il B. indusse gli educatori ad abbandonare la mimica e a dare – nell'istruzione dei sordo-muti – il primo posto alla parola orale e letta dal labbro.

La superiorità del metodo di educazione « orale pura » da lui adottato, e gli straordinari risultati da lui ottenuti, furono riconosciuti in un congresso – riunitosi per sua iniziativa a Milano – di 200 maestri d'ogni paese. Dal suo infaticabile spirito di apostolato fu spinto fino nella lontana Argentina per fondarvi un primo istituto di sordo-muti.

BIBL.: G. Ferreri, *Disegno storico dell'educazione dei sordomuti*, Siena 1917-20; G. Perini, A. Martinazzoli e L. Credaro, s. v. in *Diz. illustrato di pedagogia*, I, pp. 129-30. Rosario Guido Tentori

BALESTRI, GIUSEPPE. - Coptologo e biblista agostiniano, n. il 2 dic. 1866 a Vernio (Firenze), m. il 29 apr. 1939. Ebbe maestro il p. Agostino Ciasca (v.) del quale subì l'influsso definitivo. Sacerdote nel 1889, insegnò per oltre 20 anni lingue orientali, teologia, filosofia e Sacra Scrittura ai suoi giovani confratelli. Fu annoverato fra i primi consultori della Commissione biblica nel 1902. Nel suo Ordine coprì la carica di primo assistente generale.

Più che ai numerosi articoli nella rivista *Bessarione*, il B. deve la sua fama di coptologo all'opera *Sacrorum Bibliorum fragmenta copto-sahidica Musaei Borgiani*, III, Roma 1904, che completa i due volumi antecedenti del Ciasca, e all'edizione, in collaborazione con Hyvernat, degli *Scriptores Coptici*, I-II, Parigi 1907-1908, nel *Corpus Script. Christ. Orient.* Quale biblista si acquistò fama per *Biblicae Introductionis Generalis Elementa*, Roma 1932.

BIBL.: *Bollettino Storico Agostiniano*, 15 (1939), pp. 49-52; *L'Osservatore Romano*, 29-30 apr. 1940, p. 43. Ansfrido Hulsbosch

BALFOUR, ARTHUR JAMES. - Celebre statista inglese di parte conservatrice, n. a Wittingham (Scozia) il 25 luglio 1848, m. a Woking (Surrey) il 19 marzo 1930. Studiò a Eton e a Cambridge. Nel 1874 fu eletto deputato dal partito conservatore. Nel 1902 successe a suo zio Lord Salisbury come primo ministro e durante il periodo bellico (1914-18) fece parte dei due governi di coalizione in qualità di primo Lord dell'Ammiragliato (1915) e come ministro degli esteri (1916). Rivestiva appunto quest'ultima carica quando il 2 nov. 1917 fece, ai capi del Sionismo mondiale, la storica dichiarazione che da lui prese nome e con la quale si impegnava a creare, dopo la guerra, una sede nazionale ebraica in Palestina.

Successivamente divenne Lord Presidente del consiglio nei gabinetti conservatori del dopo guerra e nel 1922 fu nominato Pari. Anche nel campo della filosofia il B. seppe conquistarsi un posto di prim'ordine.

Notevole l'opera: *The foundations of belief* (Londra 1895), tradotta in francese (Parigi 1897) e in italiano (*Le basi della fede*, Bari 1906). In essa il B. propugna un fideismo a base kantiana: per lui non è possibile che la vita morale e sociale oltre che la religione, vadano disgiunte dalla fede, cui conferisce valore di verità soltanto la fecondità pratica, la capacità di soddisfare alle esigenze dell'azione.

Altre opere: *Reflections suggested by the new theory of matter* (Londra 1904); *Decadence* (Cambridge 1908); *Essays and Addresses* (Edimburgo 1913); *Theism and humanism* (Londra 1915); *A defense of philosophic doubt* (ivi 1917); *Questionings on criticism and beauty* (Oxford 1919); *Theism and thought* (Londra 1925).

BIBL.: O. Rey, *La philosophie de M. B.*, Parigi 1897; F. Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, V, 5ª ed., Berlino 1928, p. 89 sgg. Emanuele Chiettini

BALGUY, JOHN. - Teologo protestante inglese, n. a Sheffield nel 1686 e m. il 1748. Studiò nell'Università di Cambridge. Il vescovo di Bangor, Beniamino Hoadly, avendo notato l'acuto ingegno di lui, lo volle con sé e gli procurò una prebenda. Durante questo tempo sorse la famosa controversia di Bangor (v.) cagionata dal sermone predicato dal detto vescovo il 31 marzo 1717 nel quale affermò che la sincerità individuale era l'unico requisito per un cristiano, e propugnò che Gesù Cristo non aveva delegato il suo potere a nessuna autorità ecclesiastica. La controversia non finì con la soppressione delle « Convocazioni » (v.) ma proseguì extra-ufficialmente per alcuni anni tra *Whigs* e *Tories*, tra non-giurati e giurati, tra Chiesa alta e bassa, e si estese alla legalità o illegalità dell'intervento dello Stato negli affari ecclesiastici, alla visibilità o invisibilità della Chiesa. In tutta la controversia il B. si mostrò valente polemista e fedele al suo vescovo.

Tra le varie opere del B. sono da notare: *Una lettera a un deista circa la bellezza e l'eccellenza delle virtù morali*, e la *Seconda parte del fondamento della bontà naturale*, nella quale risponde ai critici della lettera. Si conservano pure due volumi di sermoni (3ª ed., Londra 1890), molti di argomenti morali. Gli si rimprovera di dare troppa importanza alla ragione e quasi di escludere dalla perfezione ogni elemento soprannaturale.

BIBL.: J. Darling, s. v. in *Cyclopaedia Bibliographica*, V, Londra 1854, p. 162; *Enciclopedia Univ. Ilustr. Europ.-Americana*, s. v., VII, p. 362; A. W. Rowden, *The Primates of the Four Georges*, Londra 1916, p. 129 sgg. Camillo Crivelli

BALI, ISOLA: v. INDIE OLANDESI.

BALINGHEM, ANTOINE de. - Autore ascetico, n. a Saint-Omer il 25 giugno 1571, m. a Lilla il 28 genn. 1630. Gesuita dal 1588, dopo i primi studi, fatti in Italia, fu nel Belgio e nel nord della Francia. Tradusse in francese opere dei pp. Cepari, La Puente, Ribadeneira; compose molti trattati di carattere prevalentemente pratico, spesso in forma dialogata, e lasciò pure un repertorio biblico per i predicatori, più volte ristampato o imitato.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 831-41; A. Poncelet, *Hist. de la Comp. de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, II, Bruxelles 1927, pp. 511-14; E. Lamalle, s. v. in DHG, VI, coll. 387-88. Edmondo Lamalle

BALL, Hugo. - Scrittore tedesco, n. il 22 febbr. 1866 a Pirmasens, m. il 14 sett. 1927 a S. Abbondio presso Lugano. Fu uno dei fondatori del dadaismo, ma l'esperienza della prima guerra mondiale lo ricondusse in seno alla Chiesa cattolica. Nel 1919 pubblicò a Berna lo scritto *Zur Kritik der deutschen Intelligenz*, di intonazione antiprotestante. Nel 1923 il volume *Byzantinisches Christentum* testimonia della sua definitiva conversione. Fu collaboratore della rivista *Hochland*.

BIBL.: P. Lorson, *Du dadaïsme à l'ascétisme. H. B.*, in *Etudes*, 1935, 1, pp. 611-22. Silvio Furlani

BALLAGHADEREEN: v. ACHONRY.

BALLAINI, Giovanni. - Teologo conventuale, n. in Andria (Puglie) nella prima metà del sec. XVI, m. verso la fine dello stesso secolo. Fu un accurato editore dei grandi scolastici francescani.

Maestro di S. Teologia e reggente di studio a Venezia, attese alla revisione dei Commentari di s. Bonaventura in *4 libros Sententiarum* (Venezia 1573) e della *Summa Theologiae* di Alessandro di Hales (ivi 1576). Aveva già edito scritti biblici di Giovanni Wild (ivi 1568) e scritti filosofici di Pietro Tataret (ivi 1571). Nel 1574-78 tornò a s. Bonaventura pubblicandone l'*Expositio in librum Sapientiae* e il *Compendium Theologiae*, falsamente attribuitogli. Alcune sue edizioni furono tenute in gran pregio. L'edizione dei Commentari bonaventuriani fu ristampata dal Rocca nel 1580 e nell'edizione vaticana di papa Sisto V nel 1588 sgg.

BIBL.: G. Franchini, *Bibliosofia di scritt. francesc. Conv.*, Modena 1693, pp. 321-22; J. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, II, Roma 1921, p. 33; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, coll. 129-30; L. Di Fonzo, *Lo studio del Dott. Serafico nel Collegio di S. Bonaventura in Roma*, in *Misc. Franc.*, 40 (1940), pp. 169-70. Giovanni Odoardi

BALLARAT, diocesi di. - In Australia, distaccata dall'arcidiocesi di Melbourne ed eretta il 30 marzo 1847, come suffraganea di quella.

La superfice del territorio, compreso nella parte occidentale dello Stato di Vittoria, è di kmq. 30.000. La popolazione totale supera i 321.319 ab., di cui ca. 277.000 protestanti, 46.891 cattolici e ca. 200 ebrei. Nelle 40 parrocchie lavorano 94 sacerdoti diocesani, 24 sac. religiosi, 19 fratelli, 365 suore. Scuole 75 (6635 alunni); due ospedali, due orfanotrofi e un ospizio di vecchi.

La vastità delle parrocchie, con una popolazione rurale a densità minima, rallenta la cura pastorale; altro ostacolo proviene dallo sviluppo dell'urbanesimo e dalla frequenza dei matrimoni misti; motivo di speranza è invece l'accresciuta istruzione della gioventù, dovuta specialmente all'attività degli istituti religiosi.

BIBL.: R. De Martinis, *Ius Pont. de Prop. Fide*, 6 (1926), pp. 228-30; MC, p. 28; *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1948, pp. 246-55. Giuseppe Monticone

BALLERINI, Antonio. - Storico e moralista gesuita, n. a Medicina (Bologna) il 10 ott. 1805, m. a Roma il 27 nov. 1881. Passò quasi tutta la sua vita nell'insegnamento alla Università Gregoriana, prima come professore di storia ecclesiastica (1844-55), poi dal 1856 fin quasi alla morte, di teologia morale.

Fu di un'attività letteraria profonda e non comune, la quale cominciò con *Princìpi della Scuola rosminiana esposti in lettere famigliari da un Prete bolognese* (2 voll., Milano 1850); il vol. III, già in corso di stampa, fu sospeso, perché nel frattempo la S. Congregazione dell'Indice aveva avocata la causa a sé: *Sylloge Monumentorum ad mysterium conceptionis Immaculatae Virginis Deiparae illustrandum* (2 voll., Roma 1854-56). Nel campo della teologia morale cominciò con la nota dissertazione: *De morali systemate s. Alphonsi M. de Ligorio* (Roma 1863); e continuò con la pubblicazione del noto *Compendium Theologiae Moralis* del Gury (Roma 1866), arricchito di note preziose, che ne assicurarono e ampliarono sempre di più il successo. Ma le critiche ad alcune dottrine di s. Alfonso, ivi contenute, provocarono una reazione nel campo contrario, donde da parte dei pp. Redentoristi le *Vindiciae Alphonsianae* (Roma 1873; 2 voll., Parigi 1874), alle quali rispose il p. V. de Buck con le *Vindiciae Ballerinianae* (Bruxelles 1878). Controversia non inutile ai fini della scienza.

L'opera, però, che doveva esercitare un influsso più potente ed efficace (è chiamata il lavoro più considerevole di teologia morale del sec. XIX) fu il suo *Opus theologicum morale in Busembaum medullam*, lasciato incompiuto, ma ripreso, completato e annotato dal p. D. Palmieri (7 voll., Prato 1889-1893). Testo vasto e profondo, che contribuì assai al progresso della morale e al consolidamento del probabilismo, anche se l'autore indulga a soverchie sottigliezze nella casuistica.

BIBL.: Necrologio, in *La Civ. Catt.*, 11ª serie, 1882, II, pp. 336-42; C. Sommervogel, s. v. in DThC., II, coll. 130-31; Hurter, V, coll. 1793-95; R. Brouillard, s. v. in DHG, VI, coll. 398-99; id., s. v. in *Catholicisme*, I, coll. 1189-90. Celestino Testore

BALLERINI, Giuseppe. - Vescovo e apologista italiano, n. a Gualdrasco (Pavia) il 15 sett. 1857, m. a Pavia il 12 giugno 1933. Avviatosi alla carriera ecclesiastica, studiò dapprima nel seminario della sua diocesi, poi all'Università Gregoriana in Roma. Ordinato sacerdote il 23 sett. 1882, fece ritorno in patria per assumere l'insegnamento della teologia nel seminario della sua diocesi. Nel 1910 fu nominato vicario diocesano e il 24 luglio 1924 vescovo di Pavia.

Il B. deve la sua fama alla pubblicazione di numerose opere scientifiche o di volgarizzazione scientifica, tra cui: *Le pretese evoluzioni del dogma, della morale e della Chiesa cattolica* (Monza 1898); *L'originaria distinzione dei gradi gerarchici della Chiesa cattolica* (ivi 1901); *Crisi religiosa o crisi intellettuale?* (Pavia 1907); *L'esistenza di Dio di fronte alla scienza e al pensiero moderno* (3ª ed., Firenze 1918); *Gesù Cristo e i suoi moderni critici* (2ª ed., Pavia 1921); *Breve apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni*: I, *Dio-l'anima-l'uomo*; II, *La religione*; III, *Il Cristianesimo*; IV, *La Chiesa* (6ª ed., ivi 1920-21).

BIBL.: Necrologio, in *La Scuola Cattolica*, 61 (1933), p. 538; V. Bianchi-Cagliesi, *Mons. G. B.*, in *Acta Pont. Academiae Romanae s. Thomas Aq.*, nuova serie, 1 (1934), pp. 206-207. Emanuele Chiettini

BALLERINI, Paolo. - Arcivescovo di Milano, n. a Milano il 13 genn. 1814, m. a Seregno nel 1897. Studiò a Vienna, ove si laureò in teologia. Tornato nella città natale, insegnò teologia nel Seminario Maggiore, e divenne canonico della Metropolitana e vicario generale dell'arcivescovo Romilli, il quale lo ebbe collaboratore fedele e scrupoloso negli ultimi anni della sua vita. Dopo la morte del Romilli, Francesco Giuseppe propose il B. a titolare della sede arcivescovile di Milano, ma il B. presentò, tenendo conto delle particolari circostanze politiche, all'imperatore la propria rinuncia. Tuttavia Pio IX, nel Concistoro del 20 giugno 1859, preconizzò il B. arcivescovo di Milano. Nel 1860 gli fu conferita con breve speciale la giurisdizione della diocesi, e nella notte dell'8 dic. il B. venne consacrato nella certosa di Pavia, da mons. Caccia, vicario capitolare.

Tenace oppositore delle nuove autorità civili che pretendevano intervenire nella nomina degli uffici ecclesiastici, il B. non poté prendere formale possesso della diocesi mentre l'attività, svolta dal vicario a difesa dei diritti della Chiesa, veniva dagli anticlericali attribuita a lui, perché « conseguenza delle mene del partito reazionario capita-

nato dal B. pseudo-arcivescovo ». Nel Concistoro segreto del 27 marzo 1867 Pio IX promosse il B. alla chiesa patriarcale titolare di Alessandria d'Egitto, mentre veniva nominato arcivescovo di Milano mons. Luigi Nazari di Calabiana. Il B. visse ritirato intento agli studi; pubblicò una nuova edizione delle opere di s. Ambrogio (Milano 1875-83) in 6 voll.

BIBL.: P. Balan, *Continuazione alla storia universale della Chiesa cattolica dell'Ab. Rohrbacher*, II, Torino 1886, p. 371; C. Bonacina, *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi*, Milano 1906.

Silvio Furlani

BALLERINI, PIETRO e GEROLAMO. - Sacerdoti veronesi, fratelli, educati prima nel collegio dei Gesuiti, poi nel patrio seminario. Vissero e lavorarono insieme, attendendo alla pubblicazione di molte opere, delle quali non è sempre possibile distinguere la parte che compete a ciascuno; si può dire che Pietro si mostra più teologo e canonista, Gerolamo più dedito alla critica e alla storia. Le loro pubblicazioni eccellono, infatti, per una vasta e controllata erudizione, una cura minuziosa e una critica eccellente.

PIETRO n. a Verona il 7 sett. 1698 ed ivi m. il 28 marzo 1769. Si devono a lui: un *Saggio della storia del probabilismo nella descrizione del cangiamento di sei insigni probabilisti in probabilioristi* (Verona 1736) dove si difende contro accuse di probabilismo sorte in occasione di un'altra sua opera anteriore: *Il metodo di s. Agostino negli studi* (ivi 1724). Contro l'usura, dopo la edizione della *Summa* di s. Antonino di Firenze (4 voll., ivi 1740-41) e della *Summa* di s. Raimondo da Peñafort (ivi 1744), pubblicò: *De iure divino et naturali circa usuram* (2 voll., Firenze 1774-1777); contro Febronio: *De potestate ecclesiastica SS. pontificum et conciliorum generalium* (Verona 1765); *De vi ac ratione primatus romanorum pontificum* (ivi 1766). Attese anche alla edizione dei *S. Zenonis, episc. veronensis sermones* (ivi 1739), e, per ordine di Benedetto XIV, ad una nuova edizione delle opere di S. Leone Magno per sostituire quella del giansenista Quesnell: *S. Leonis M. pontificis opera* (3 voll., Venezia 1753-56-57, ripresa dal Migne, PL 54-56). In seguito all'uscita del vol. I fu solennemente decretato a s. Leone Magno il titolo di Dottore della Chiesa.

GEROLAMO n. a Verona il 22 genn. 1702, ed ivi m. il 23 febbr. 1781. Collaborò a quasi tutte le opere del fratello, e, aiutato da lui, pubblicò gli scritti del suo conterraneo, il card. E. Noris: *Henrici Noris veronensis, augustiniani S. R. E. Presbyteri Cardinalis opera omnia nunc primum collecta et ordinata* (3 voll., Verona 1729-33) con l'aggiunta di parecchi studi interessanti; quello specialmente sul patriarcato di Aquileia. Anche: *I. Matthaei Giberti, ep. veronensis opera* (ivi 1732); *Ratherii, ep. veronensis opera* (ivi 1765; ripresa dal Migne, PL 136).

Di manoscritti i due fratelli lasciarono ancora 36 volumi.

BIBL.: Mazzucchelli, II, 1, pp. 178-85 (con l'elenco di tutte le opere); L. Federici, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, III, Verona 1819, pp. 69-120 (con l'analisi delle opere); R. v. Scherer, s. v. in *Kirchenlex*. I, coll. 195-98; A. de Meyer, s. v. in DHG, VI, coll. 399-401.

Celestino Testore

BALLERINI, RAFFAELE. - Gesuita, scrittore, n. a Medicina (Bologna) il 17 maggio 1830, m. a Roma il 14 genn. 1907. Compiuti gli studi nel seminario arcivescovile di Bologna e nel collegio Borromeo di Roma, entrò nel 1847 nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote a Lione nel 1856 dal card. de Bonald, iniziò nello stesso anno la collaborazione a *La Civiltà Cattolica* alla quale fu incorporato definitivamente come scrittore nel 1860.

Pio IX diede al B. l'incarico di redigere le memorie dei primi anni del suo pontificato, permettendogli la consultazione di documenti segretissimi: gli scritti apparsi su *La Civiltà Cattolica* sotto i titoli *Pio IX e Carlo Alberto* e *Pio IX, Vittorio Emanuele II e Napoleone III* sono stati appunto redatti sulla scorta di questo prezioso materiale e formavano alcuni capitoli di un ampio volume, stampato poi, ma non divulgato per i torbidi dei tempi e perduto nella confisca de *La Civiltà Cattolica* nel 1870. Fu riveduto in seguito e pubblicato nel 1909: R. B., *Le prime pagine del pontificato di papa Pio IX*, Roma 1909. Esso ha un valore particolare per il fatto che Pio IX medesimo ne aveva letto le bozze e introdotte varie correzioni. Dal 1870 al 1887 il B. fu a Firenze, ove era stata trasferita la direzione del periodico. Nel 1877 pubblicò l'articolo *Le vittime occulte della rivoluzione italiana* che diede origine alla pia opera dell'« *Obolo per le monache povere d'Italia* » (cf. *La Civiltà Cattolica*, 1901, IV, pp. 574-81), col fine di ovviare agli effetti della legge di soppressione degli Ordini religiosi. Ritornato a Roma, si interessò vivamente alla fondazione ed allo sviluppo del Circolo di S. Pietro, sorto per la difesa dei diritti della S. Sede. Di animo pio e di grande dottrina, scrisse di vari argomenti, con particolare cura per le vicende del Papato nel sec. XIX.

BIBL.: E. Rosa, in *La Civiltà Cattolica*, 1907, I, p. 342-47; E. Lamalle, s. v. in DHG, VI, coll. 401-402.

Silvio Furlani

BALLEYDIER, ALPHONSE. - Storico francese, n. a Lione nel 1820, m. nel 1859. Conservatore in fondo all'animo, ma desideroso di riforme, salutò con gioia l'avvento di Pio IX alla tiara: « Sotto la guida di Pio IX, non v'è scoglio da temere; la via che conduce alla felicità, e più larga ancora.... alla libertà, è facile, è sicura, perché Dio cammina con lui » (*Roma e Pio IX*, trad. it., Torino 1847).

Dopo il 1849, ritornò sull'argomento e pubblicò una *Storia della Rivoluzione di Roma* (trad. it., Firenze 1851), rimproverando aspramente Mazzini di aver voluto risolvere il problema politico italiano con la distruzione del principio della sovranità pontificia e monarchica. Scrisse anche una *Histoire des révolutions de l'empire d'Autriche* e una *Histoire de la guerre de Hongrie en 1848-49*, opere che gli valsero il titolo di storiografo della imperial corte di Vienna.

Silvio Furlani

BALLI (BALLO), GIUSEPPE. - Teologo siciliano, n. a Palermo nel 1567, m. a Padova nel 1640: era canonico di Bari.

Pubblicò un importante lavoro sull'Eucaristia, frutto di 30 anni di studio, dal titolo: *Resolutio de modo evidenter possibili transubstantiationis panis et vini in sacrosanctum Domini Iesu corpus et sanguinem* (Padova 1640). In questo suo libro sostiene che gli accidenti eucaristici sono accidenti del corpo di nostro Signore, modificati in modo da rappresentare le specie del pane. Tale opinione suscitò aspre polemiche ed opposizioni, cui il B. rispose: *Responsio ad obiectiones qua Doctor Iosephus Ballus suum de Sacrosancta Eucharistia aenigma dissolutum adstruit* (Padova 1640).

Si hanno inoltre di lui: *De fecunditate Dei circa productiones ad extra*, Padova 1635; *Demonstratio de motu corporum naturali*, ivi 1635; *Assertiones Apologeticae cum suis dilucidationibus pro Scholasticorum reverentia exaratae*, ivi 1641, ed altre opere manoscritte, che trattano di teologia, matematica ed astronomia.

BIBL.: Mazzucchelli, II, pp. 187-88; K. Werner, *Der heilige Thomas von Aquino*, III, Ratisbona 1858, pp. 558-61; Hurter, III, coll. 653-54; I. Bellamy, s. v. in DThC, II, col. 132; F. Iansen, *Eucharistiques (Accidents)*, in DThC, V, coll. 1444-47.

Settimio Cipriani

BALLINA: v. KILLALA.

BALLO: v. DANZA.

BALLY (BAILLY), PHILIBERT-ALBERT. - Teologo, n. a Grésy-sur-Aire (Savoia) nel 1605, m. ad Aosta nel 1691, segretario del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, lasciò la corte per entrare fra i Barnabiti a Tho-

non nel 1632. Predicò con buon successo, contro i calvinisti nel Béarn e fu poi superiore della casa dei Barnabiti a Parigi (1647), dove predicò davanti a Luigi XIV. Divenuto nel 1659 vescovo d'Aosta, fu pastore zelante e avversario deciso dei giansenisti.

Lasciò panegirici, lettere pastorali (3 voll., più alcune sciolte) e brevi trattati ascetici d'intonazione salesiana: *Traité sur l'oraison* (Chambéry 1680); *Traité de la véritable dévotion* (Aosta 1684); *Traité sur la Messe* (ivi 1685).

BIBL.: J.-M. Albini, *Mémoire historique sur Ph.-A.B.*, Torino 1865; G. Boffito, *Biblioteca degli scrittori Barnabiti*, I, Firenze 1933, pp. 71-75; P. Frutaz, s. v. in DHG, VI, coll. 264-65.

Edmondo Lamalle

BALMES, JAIME. - Filosofo, apologista, sociologo e politico, n. a Vich, in Catalogna, il 28 ag. 1810, e ivi m. il 9 luglio 1848. Compiuti gli studi di lettere (1817-22), di filosofia (1822-25) e un corso di teologia (1825-26) nel seminario della città natale, si trasferì all'Università di Cervera, unica allora in tutta la Catalogna. Dopo altri otto anni di studi, durante i quali attese quasi esclusivamente all'approfondimento del pensiero di s. Tommaso, conseguì nel 1835 la laurea in teologia. Ordinato sacerdote a Vich il 20 sett. 1834, vi insegnò le matematiche, dedicandosi in pari tempo alla letteratura e alla poesia.

La sua vita di pubblicista cattolico può dividersi in due periodi. Nel primo, incominciato a Vich e finito a Barcellona dove dimorò ordinariamente dal 1841 al 1844, scrisse le sue più note opere apologetiche: *Memoria* o *Reflexiones sobre el celibato* (Madrid 1839), *Observaciónes sobre los bienes del clero* (Vich 1840, Barcellona 1840) e soprattutto *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilización europea* (4 voll., Barcellona 1842-44), contemporaneamente tradotta in francese, tedesco e italiano. Nello stesso tempo andava pubblicando saggi apologetici e sociali nelle riviste barcellonesi *La religión*, *La civilización* (1841-43), in collaborazione con Roca y Cornet e Ferrer y Subirana, e *La sociedad* (1843-44), fondata e scritta da lui solo.

Il secondo periodo, durante il quale il B. risiedette generalmente a Madrid, va dal 1844 al '48 e comprende gli scritti d'ordine prevalentemente filosofico e politico: *El criterio* (Barcellona 1845); *Cartas a un escéptico* (1846), di carattere apologetico e filosofico insieme; *Filosofía fundamental*, in 4 voll., dove espone i punti fondamentali del suo pensiero filosofico, subito tradotta in francese e in italiano, e ristampata nel 1848; *Filosofía elemental*, in 3 voll. (1847) di cui curò personalmente la traduzione latina per l'insegnamento nei seminari. A Madrid fondò il periodico politico *El pensamiento de la nación* che mirava ad una pacificazione e unione della Spagna, mediante il matrimonio della giovane regina Isabella II con don Carlos de Borbón, capo dei carlisti, ciò che avrebbe contribuito al consolidamento del trono, e resa possibile un'evoluzione politica senza i pericoli della rivoluzione. Il B. s'interessava pure di politica estera e principalmente degli avvenimenti di Roma, e scriveva l'opuscolo *Pío IX* (Madrid 1847) in difesa delle riforme del nuovo Papa. L'opposizione incontrata in questo campo da parte dei cattolici e lo scacco del progettato matrimonio reale, lo decisero a lasciare Madrid. Tornò a Barcellona e poco dopo moriva a soli 38 anni.

Come apologista, il B. fa capo ad una scuola catalana, cui appartengono, insieme con lui, i citati due compagni de *La civilización*, Joaquim Rubió y Ors, i maiorchini Tomás Aguiló e J. M. Quadrado. Tutti dipendono quanto alle idee dagli apologisti francesi, con molti dei quali, ad es., Ozanam, Lacordaire, Dupanloup, il B. ebbe personali rapporti nei tre viaggi che fece a Parigi.

Benché l'apologetica del B. si trovi dispersa in due opere principali, le *Lettere ad uno scettico* e *Il Protestantesimo*, e in molti opuscoli ed articoli a parte, essa costituisce tuttavia un corpo organico di dottrina. Tre punti egli sviluppa con maggior ampiezza: lo scetticismo religioso, il valore umano della Chiesa cattolica, e quello del clero. Tre questioni ch'erano allora di viva attualità. Prima ancora che nelle *Lettere*, piuttosto filosofiche, il B. aveva combattuto in singoli articoli l'ateismo razionalistico del Settecento e i due principi fondamentali del liberalismo religioso dell'Ottocento. Le *Cartas a un escéptico*, piuttosto che un'opera sistematica, sono una raccolta di amichevoli conversazioni intorno ai temi più vivi a metà del sec. XIX: la causa della molteplicità delle religioni positive, l'inferno, la filosofia dell'avvenire, i martiri come argomento della divinità della Chiesa, la tolleranza, lo spiritualismo filosofico francese e l'idealismo tedesco, il Vangelo, la necessità del Battesimo per salvarsi, il culto dei santi, gli Ordini religiosi...

Invece *Il Protestantesimo* è un libro sistematico, nel quale, di fronte alla sterilità del protestantesimo, prova la divinità della Chiesa cattolica appunto dai suoi valori umani nello sviluppo della civiltà europea. Finalmente alle solite accuse contro il clero cattolico, tanto diffuse nell'Europa dell'Ottocento, il B. rispose ampiamente nei suoi scritti sul celibato, sui beni della Chiesa, sull'istruzione moderna del clero, e sugli Ordini religiosi. Come esempi poi di apologetica popolare bisogna ricordare il diffusissimo opuscolo *La religión demostrada al alcance de los niños* (Barcellona 1841) e la *Conversa d'un pagès de la muntanya sobre lo papa* (Barcellona 1842), uno dei pochi suoi scritti nella materna lingua catalana, allora rinascente.

Come filosofo, benché abbia alcuni punti di contatto con la scuola filosofica catalana del suo tempo, rappresentata soprattutto da Martí d'Eixalá e assai vicina alla tendenza scozzese del *common sense*, il B. si connette piuttosto allo scolasticismo eclettico dell'Università di Cervera, formatosi ivi prima dell'espulsione dei Gesuiti, e trapiantato in Italia soprattutto dai due fratelli Baldassarre e Giuseppe Antonio Masdeu, maestri di V. B. Buzzetti.

Alla base di tutta la filosofia del B., c'è, senza dubbio, s. Tommaso, anche se spesso è accettata l'interpretazione di Suárez come, p. es., nella questione della distinzione fra essenza ed esistenza. Avversario deciso dei sensisti e degli idealisti, egli mostra una certa predilezione per Descartes e per Leibniz, e conserva verso gli scolastici una costante deferenza, anche quando se ne allontana come nella teoria ilemorfica, e nella dottrina dell'atto e potenza. Il suo pensiero filosofico si deve ricercare soprattutto nella *Filosofía fundamental*, opera insieme critica e costruttiva, tutta fondata sullo spirito ampiamente umano di *El criterio*, che, se forse gli impedisce di essere un pensatore ardito, lo fa però una guida solida e sicura.

Il primo problema fondamentale della filosofia è quello della certezza, che il B. intende risolvere con il ricorso alla coscienza, alla evidenza e al senso comune, inteso come « istinto intellettuale » e non sentimentale o sensibile, come in Reid o in Hamilton. Allontanandosi dalla terminologia scolastica il B. sostenne che « il principio dell'evidenza non è evidente ». Quest'affermazione suscitò un certo scalpore, ma a torto, poiché se il senso comune è un istinto intellettuale, rientra nell'ampio concetto di evidenza proprio della scolastica. Comunque, la tesi suddetta, insieme con alcune idee di tendenza cartesiana riguardo l'anima dei bruti, provocarono contro il B. una petizione, che però non ebbe seguito, di condanna della *Filosofía fundamental*. Nel problema dell'origine delle idee, il B., pur riconoscendo un influsso « misterioso » da parte delle sensazioni, abbandona la teoria aristotelico-tomista dell'intelletto agente. In metafisica non ammette un unico principio filosofico, ma tre ugualmente necessari, percepiti come tali dal senso comune: quello dell'esistenza, quello dell'evidenza e quello di contraddizione.

Insieme con la parte costruttiva, degna di rilievo nell'opera filosofica del B. è la discussione critica, condotta sempre con chiara acutezza, particolarmente

delle dottrine kantiane e idealistiche. v. BARCELLONA, BIBLIOTECA BALMES.

BIBL.: *Obras completas*, ed. critica di I. Casanovas, Barcellona 1925-27, ristampata a Madrid, in *Bibl. de autores cristianos*, 1948; esistono parecchie versioni italiane del *Protestantesimo*, *Criterio* e *Fil. fondamentale*. Una biografia esauriente è quella di I. Casanovas, *B.: la seva vida, el seu temps, les seves obres*, 3 voll., Barcellona 1932, riassunta in spagnolo da M. Flori, 2 voll., ivi 1942, ristampata pure nella *Bibl. aut. crist.*, 1948. Si veda la ricchissima bibl. sul B. in queste due biografie e nel volume commemorativo dedicatogli dalla rivista *Pensamiento*, 5 (1947). Sull'apologetica del B. vedi il volume con questo titolo pubblicato da I. Casanovas (Barcellona 1910). Per i suoi rapporti con la preneoscolastica di Cervera e con la neoscolastica ital. cf. M. Batllori, *B. en la historia de la filosofía cristiana*, in *Razón y fe*, 134 (1946), pp. 281-95, e *Fil. balmesiana y fil. cervariense*, nel num. cit. di *Pensamiento*, pp. 281-93; H. Hocedez, *Centenaire de la mort de B.*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 179-203.

Michele Batllori

BALSAMO. - Unguento molto usato dai pagani e perciò riprovato dai cristiani. Tuttavia dal sec. IV si hanno testimonianze dell'uso di mescolare il b. col crisma durante la consacrazione di questo il Giovedì Santo, rito che si compiva anticamente, come ancora a Milano, prima della Messa. Oggi nel rito romano si compie durante il Santo Sacrificio. Benché sin dall'inizio la mescolanza del b. con l'olio sembra sia stata imposta sotto grave precetto e ritenuta necessaria per avere il crisma, difficile è precisarne la ragione, che può tuttavia essere indicata dalle orazioni liturgiche relative. Il b. viene dapprima benedetto, poi il vescovo accompagna la mescolanza con questo invitatorio : « Preghiamo Dio che benedica e benedicendo santifichi nella virtù della Trinità Santa questi succhi ricavati da diverse specie di creature e ci conceda che, mescolati insieme, diventino una cosa sola e che chiunque ne venga da noi cosparso all'esterno anche internamente ne riceva... ». Ciò che fa pensare alle parole di s. Paolo : « Siamo il buon odore di Cristo » (*Eph.* 5, 2). I liturgisti medievali videro altri equivalenti significati. Durando commentava : « All'olio che luccica si aggiunge il b. perché noi dobbiamo risplendere per la fede operante e dare profumo ad onore di Dio e a giovamento del prossimo » (*Rationale divinorum officiorum*, LXXIV, 10). v. CRISMA.

BIBL.: J. Catalano, *Pontificale romanum prolegomenis et commentariis illustratum*, III, Roma 1740, p. 69 sgg.

Enrico Cattaneo

BALSAMO, FERDINANDO. - Sacerdote, n. a Roziano Gravina il 7 sett. 1826, m. a Cosenza il 7 nov. 1869. Sotto la dominazione borbonica, unì allo zelo pastorale un vivo amor di patria ed educò la gioventù ad ideali patriottici. In filosofia era seguace del Gioberti ed era convinto che tra la dottrina cattolica e le sane conquiste della ragione non si frapponesse alcun ostacolo.

Nell'*Avvertenza* a *Il Cristiano Cittadino* (1861), dichiarava che « essi (i discorsi) erano una indiretta apologia del cristianesimo, non mirando ad altro che a far toccare con mani l'armonia del pensiero cristiano con quanto di vero e di bene si racchiude nella scienza civile : Religione e Patria si mostrano congiunte da un vincolo divino e la cattedra del Vangelo era insieme la tribuna dei popoli ».

BIBL.: V. Julia, *Intorno alla vita e alle opere di F. B.*, Trieste 1871; O. Dito, s. v. in *Diz. Risorg. Naz.*, II, p. 161.

Silvio Furlani

BALSAMO, PAOLO. - Sacerdote ed economista, n. a Termini Imerese il 4 marzo 1764, m. il 4 sett. 1816. Entrato nel seminario arcivescovile di Palermo, fu ordinato sacerdote e s'interessò vivamente dei problemi agrari del suo tempo e di quello della Sicilia in modo particolare. Dopo avere soggiornato in vari paesi d'Europa, tornò in patria con un vasto bagaglio di nozioni teoriche e pratiche che gli valsero nel 1791 l'assegnazione della cattedra di agricoltura nella R. Accademia di Palermo. Seguace dei princìpi liberistici di A. Smith, il B. sottopose nelle sue lezioni ad una profonda critica la legislazione siciliana vigente in materia agraria, sostenendo la necessità di abolire ogni vincolismo. Queste idee poi espose nelle sue *Memorie economiche e agrarie riguardanti il regno di Sicilia* (Palermo 1803). Nel 1806 fu chiamato alla cattedra di Economia rurale e Commercio dell'Università di Palermo.

BIBL.: Necrologio di N. Palmeri, in *Biblioteca italiana*, 29 (1818). – Sul B. e la questione agraria siciliana cf. G. Ricca Salerno, *P. B. e la questione agraria in Sicilia*, in *Nuova Antologia*, 15 febbr. 1895, p. 694 sgg., e A. Petino, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania 1946, passim.

Silvio Furlani

BALSAMON, TEODORO. - Uno dei più noti canonisti della Chiesa greca dissidente, n. verso la metà del XII sec. a Costantinopoli e ivi m. dopo il 1195. Entrato giovane nel clero della grande Chiesa, ottenne le cariche di monofilace e cartofilace. Verso il 1193 fu eletto vescovo di Antiochia della quale, però, non prese mai possesso.

Sollecitato dall'imperatore Manuele Comneno e dal patriarca di Costantinopoli, Michele Anchialo, scrisse ca. il 1170 in quattordici titoli un voluminoso Commentario sopra il *Syntagma* o *Collezione*.

Tale opera comprende due parti : la collezione dei Sacri Canoni e la loro spiegazione (PG 137 e 138) e l'interpretazione del *Nomocanone* (*ibid.* 104, 975-1218).

Non si riesce a comprendere perché gli editori abbiano pubblicato separatamente le due parti, che costituiscono una sola e medesima opera. Sotto il titolo dei canoni figurano i Canoni apostolici, i decreti dei concili generali e particolari ed alcune lettere dei Padri della Chiesa. Alle *Novelle* di Giustiniano ed ai *Basilici*, aggiunge diverse leggi degli imperatori e decreti dei patriarchi pubblicati in seguito.

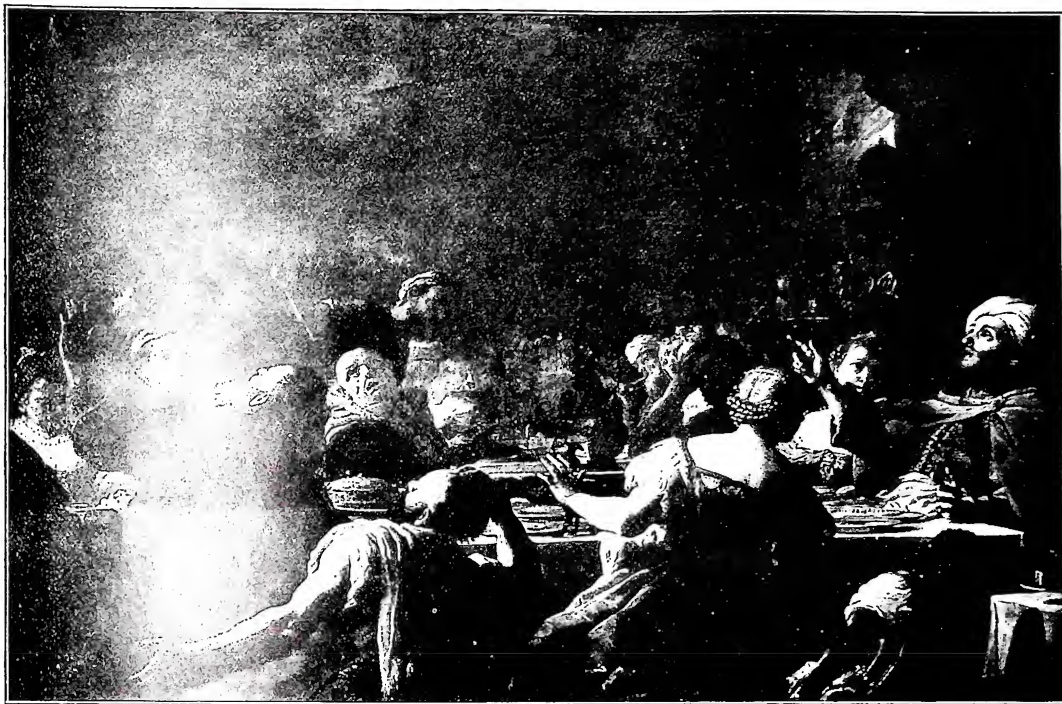
Tra le altre sue opere meritano di essere segnalate : *Otto meditazioni o Risposte* (PG 119); *Risposta a 74 questioni canoniche poste da Marco, patriarca di Alessandria* (*ibid.* 112 e 138); *Commentario sulle questioni di alcuni monaci* (*ibid.* 138).

BIBL.: Cf. la prefazione di Beveridge in PG 137; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, Monaco 1897, pp. 607-609; A. B. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 226.

Romualdo Souarn

BALTASSAR (versione greca e Volgata; ebr. *Bēlša'ṣṣar*, dall'assiro *Bēl-šar-uṣur* : « Bēl protegge il re »). - Re della dinastia neo-caldea, a noi noto dal profeta Daniele e dalla quasi parafrasi danielica di Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, X, 231-48).

Nella cena opulenta, imbandita da B. a mille ottimati, si profanarono i vasi sacri del distrutto tempio di Gerusalemme, e il re atterrito vide le dita di una mano misteriosa scrivere sulla parete di fronte le parole *Mane Thecel Phares* (v.), con cui Dio prediceva l'imminente fine del re e del regno, ad opera dei Medo-Persiani. Ciò si verificò in quella notte medesima (*Dan.* 5). Nel 1° e 3° anno del regno di B. (*Dan.* 7, 1; 8, 1), Daniele ebbe le visioni intorno ai quattro grandi imperi del mondo, al regno messianico ed alle vicende del dominio dei Diadochi ed Epigoni.

Daniele non contraddice alla storia, ponendo come ultimo re babilonese B. La Cronaca babilonese detta « di Nabonide » e il Cilindro di Ciro nominano solo Nabonide (Nabunaid, 556-39) (v.); però un'iscrizione cuneiforme di Ur reca una supplica di Nabonide al dio Sin, per ottenere la protezione su di sé e sul figlio primogenito *Bēl-*

(fot. Alinari)

BALTASSAR - *Il Convito di B.* di Mattia Preti (sec. XVII) - Napoli, museo Nazionale.

šar-uṣur; quest'ultimo è identificato con il « figlio del re », di cui parla la Cronaca di Nabonide.

Se i documenti extrabiblici tacciono sulla dignità regia di B., tutto induce a ritenere che il padre l'avesse associato al regno fin dal 542. Da iscrizioni cuneiformi, si sa che Nabonide era inetto al governo, badava unicamente a collezionare divinità caldee nella capitale (Babel), e verso l'anno 7°, o per strana inclinazione religiosa o perché costrettovi, si ritirò a Temā, località isolata dell'Arabia settentrionale. E Daniele (5, 7.16), riferendo che B. aveva promesso il terzo posto nel regno a chi fosse riuscito a interpretare l'iscrizione della parete, insinua che il primo e secondo posto fossero occupati dal padre e dal figlio.

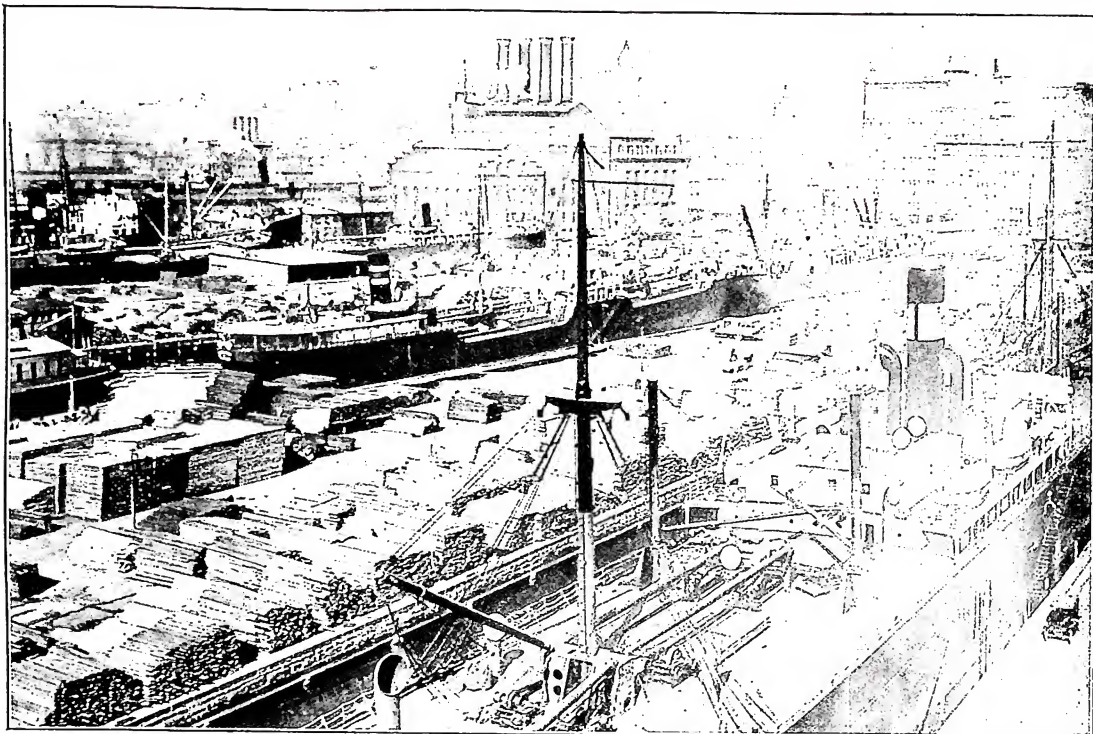
Secondo la Cronaca di Nabonide, il 14 del mese di Tišrī, Sippar sull'Eufrate fu occupata da Ciro. Nabonide, che vi era rinchiuso, fuggì verso Babel, che *Gubaru* (= Dario Medo di Daniele), governatore dei *Gutium* e capo di un'armata di Ciro, conquistava due giorni dopo. Nabonide è catturato e relegato in Carmania; mentre B., secondo *Dan.* 5,30, rimane ucciso. Con ogni verosimiglianza B. a Babel non solo sostituiva il genitore nel governo dell'impero, ma presiedeva alla stessa difesa della capitale. Alla sua cena fatale alludono forse anche Senofonte, *Cyropaedia*, VII, 5, § 15, ed Erodoto, I, 191.

Che in *Dan.* 5, 2.11.13.22, B. venga chiamato figlio di Nabuchodonosor, si può spiegare dal fatto che nelle lingue semitiche manca il termine speciale per indicare « discendente », mentre la parola « figlio » è di uso e significato molto ampio (anche nipote o discendente, successore qualsiasi). Sembra che Daniele a quello del padre, noto per la sua incapacità, abbia preferito il nome dell'antecessore ch'era statista e guerriero celebre. Potrebbe pure darsi che B. fosse vero nipote di Nabuchodonosor (m. nel 562). Siccome non è facile provare l'esistenza di un legame di sangue tra Nabonide e Nabuchodonosor, alcuni ritengono che il primo abbia sposato una figlia del secondo; ciò rimane tuttavia una pura ipotesi.

BIBL.: Oltre ai commenti su Daniele, H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alten Testament*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926, pp. 366-68 (Cronaca di Nabonide); B. Alfrink, *Der letzte König von Babylon*, in *Biblica*, 9 (1928), pp. 187-205; J. Linder, *Der König Belsassar nach dem Buch Daniel und den babylon. keilinschriftlichen Berichten*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 1929, pp. 173-202; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, pp. 12-21. Ermenegildo Florit

BALTIMORA, ARCIDIOCESI di. - Sede metropolitana degli Stati Uniti d'America, fu per il paese quasi culla del cattolicesimo e centro dell'organizzazione ecclesiastica. Per questo motivo la S. Sede le conferì nel 1858 la preminenza su tutte le altre arcidiocesi della repubblica nordamericana. Il suo territorio si estende al presente su 4801 kmq., con popolazione cattolica di 265.394 ab., sopra un totale di 1.409.694. Ha 116 parrocchie, 254 sacerdoti diocesani e 327 regolari.

Sotto il regime coloniale (1634-1776) i cattolici dei possedimenti inglesi d'America dapprima dipesero da arcipreti inglesi, poi passarono il 6 nov. 1665 sotto la giurisdizione del vicario apostolico di Londra, rappresentato da un vicario generale. Dopo la costituzione delle colonie americane in repubblica federale indipendente dall'Inghilterra (4 luglio 1776), la S. Congregazione di Propaganda trattò per stabilire la gerarchia ecclesiastica negli Stati Uniti, finché il 6 nov. 1789, accogliendo i voti del clero del paese, Pio VI eresse B. in diocesi immediatamente soggetta, nominando come primo vescovo il missionario Giovanni Carrol, amico personale di Franklin.

La diocesi comprendeva allora non solo il Maryland ed il distretto di Columbia, ma tutti gli Stati federali della repubblica americana ed anche i territori che ancora non si erano costituiti in Stati. Così in seguito all'annessione della Luisiana agli Stati Uniti (30 apr. 1803), la diocesi di Luisiana e delle due Floride passò sotto la giurisdizione del vescovo di B.

BALTIMORA - Darsena del legname nel porto mercantile. (fot. Usis)

L'8 apr. 1808 Pio VII col breve *Pontificii muneris* elevò B. a sede metropolitana assegnandole per suffraganee le quattro nuove diocesi di Nuova York, Filadelfia, Boston e Bardstown (oggi Louisville, Kentucky). Seguirono altri smembramenti, ma il più importante ebbe luogo con il distacco da B. della città di Washington e del distretto di Columbia che formarono l'arcidiocesi immediatamente soggetta di Washington (costituzione *Supremae*, 22 luglio 1939), dapprima unita a quella di B., poi separata il 15 nov. 1947 con la costituzione apostolica *Universi Dominici gregis* (AAS, 40 [1948], p. 100).

Sola sede metropolitana della repubblica americana fino all'erezione di S. Luigi in arcivescovato (20 luglio 1847), B. vide nascere in seguito ben 19 altre province ecclesiastiche ed ha presentemente per suffraganee le diocesi di Charleston, Releigh, Richmond, S. Agostino, Savannah-Atlanta, Wheeling e Wilmington.

La Chiesa statunitense deve la maggior parte del suo sviluppo, la sua organizzazione e legislazione attuale ai vescovi (specialmente ai primi due) ed ai Concili di B. Il primo Sinodo diocesano ebbe luogo nel 1791. Nel 1829 si inaugurò la serie dei concili provinciali che si succedettero quasi ogni tre anni fino al 1869. Ve ne furono 10, ma solo i 7 primi sono considerati come plenari (1829-49), poiché il primo Concilio plenario tenuto nel 1852 li riconobbe come tali. Nel 1866 si tenne il secondo Concilio plenario e nel 1884 il terzo ed ultimo, sotto la presidenza del celebre arcivescovo Gibbons. - Vedi Tav. XLIX.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 668-70; Archivio S. C. di Propaganda: *Acta S. C. Prop.*, voll. 153-75 (1783-1808); *Istruzioni e Lettere della S. C.*, voll. 242-89 (1783-1805); *Scritture riferite nei Congressi, America Centrale*, II (1776-90); *Juris pontificii de Propaganda Fide... pars prima* (ed. De Martinis), 7 voll., Roma 1888-97; D. C. Shearer, *Pontificia americana, a documentary history of the catholic Church in the United States, 1784-1884*, Washington 1933, pp. 10-102; M. P. Andrews, *Separation of Church and State in Maryland*, in *Catholic historical review*, 21 (1935-36), pp. 164-76; W. T. Russell, s. v. in *Cath. Enc.*, II, pp. 228-35; E. I. Devitt, *Washington*, *ibid.* XV, pp. 558-60; P. Guilday, s. v. in DHG, VI, col. 431; J. Gillard, *America's first colored parish*, in *The Colored Harvest*, 1933 e 1934, n. 1; P. Guilday, *Life and time of John Carroll, archbishop of B. (1735-1815)*, Nuova York 1922; T. Hughes, *History of the Society of Jesus in North America*, 4 voll., Cleveland 1907-17; J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, 4 voll., Nuova York 1886-92; Stanton, *History of the Church in the Western Maryland*, Baltimora 1900. – Concili e vescovi: *Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum, collectio lacensis*, III, Friburgo in Br. 1875; *Concilii Baltimorensis II... editio altera mendis expurgata*, Baltimora 1894; *Concilii Baltimorensis III*, ivi 1886; J. H. O'Donnel, *The catholic hierarchy of the United States*, Washington 1922; J. Baisnée, *France and the establishment of the American hierarchy*, in *Catholic historical review*, 24 (1938-39), pp. 175-89; P. Guilday, *History of the Councils of B.*, Nuova York 1932; W. H. W. Fanning, s. v. in *Cath. Enc.*, II, pp. 235-41; *Official Catholic Directory*, Nuova York 1947, pp. 12-29.

Corrado Morin

BALTIMORE, GEORGE CALVERT. - Uomo politico inglese e primo lord del suo titolo, n. a Kipling nel Yorkshire verso il 1580, m. il 15 apr. 1632 a Londra. Entrò nel parlamento nel 1609; fu segretario privato di lord Cecil; morto questo nel 1613, entrò nel consiglio privato e fu poi inviato in Irlanda per indurre quel popolo ad accettare il conformismo con la Chiesa anglicana, sollevando un grande scontento, per cui fu necessario istituire commissioni di esami su tali lamenti. Divenne grande favorito di Giacomo I, ebbe l'ordine della giarrettiera e nel 1619 fu nominato primo segretario di Stato. Il B. era fautore di una politica di riavvicinamento con la Spagna, ma ebbe contraria la maggioranza del parlamento. Nel 1621 il re gli concesse in premio 2300 acri in Irlanda con la

condizione che i coloni fossero conformisti in fatto di religione; ma il B. fattosi cattolico nel 1624, cedette il suo castello originario perché fosse annullata tale clausola. Egli inoltre rinunciò al segretariato, ma il re volle che rimanesse nel Consiglio privato e gli concesse dignità di pari per l'Irlanda come barone di Baltimore. Morto Giacomo, Carlo I lo dispensò dal giuramento di supremazia religiosa perché rimanesse nel Consiglio, ma il B. rifiutò.

Nel 1620 il B. aveva avuto in America un possesso che chiamò Avalon, il quale nel 1623 fu eretto a provincia con autorità quasi regia. Egli nel 1627 vi si recò per studiarne le condizioni e stabilirvi una colonia dove tutti potessero godere libertà nel servire Iddio; vi condusse infatti la moglie, coloni e tre preti; un ministro protestante lo accusò a Londra di avere fatto celebrare la Messa nella provincia e di aver favoriti i cattolici, ma non fu ascoltato. Nel 1629 il B. ebbe da re Carlo una grande concessione a nord e sud-est del Potomac ed intendeva instaurarvi un regime di larga tolleranza religiosa; ma essendo egli morto prima di darvi completa organizzazione, fu suo figlio Cecilio, secondo lord B., « assoluto signore di Maryland ed Avalon », che fondò veramente la colonia del Maryland.

BIBL.: C. H. Firth, s. v. in *Dict. of National Biography*, III, pp. 721-24; J. E. Hagerty, s. v. in *The Cath. Encicl.*, III, pp. 192-94. Pio Paschini

BALTZER, JOHANN BAPTIST. - Teologo, n. a Andernach-sur-le-Rhin il 16 luglio 1803 e m. a Bonn il 1º ott. 1871. Discepolo di Hermes, ne insegnò le dottrine dalla cattedra di Breslavia (1830). Dopo la condanna di Hermes (1835), si diede a sostenere A. Günther, che tentò invano di difendere a Roma nel 1835, e le cui dottrine continuò a professare anche dopo la sua condanna. Per questo il vescovo di Breslavia lo privò della facoltà d'insegnare, ma egli si ribellò. Negando di piegarsi alla definizione del Concilio vaticano sulla infallibilità pontificia, organizzò nella Slesia la resistenza dei « vecchi cattolici ». Morì impenitente. Uomo di capacità, ma orgoglioso, sensibile alle novità e poco ancorato ai princìpi tradizionali, sarebbe stato anche benemerito della Chiesa, se tutto non avesse rovinato con la sua insubordinazione. S'oppose vigorosamente ai protestanti, deprecando uno scisma nella Slesia. Nelle sue pubblicazioni, contro il materialismo imperante, difese le verità della Rivelazione. Ebbe però anche qualche opera condannata per la difesa dei suoi errori.

Pubblicò : *Hinweisungen auf den Grundcharakter des hermetischen Systems* (Bonn 1832); *Über die Entstehung religiöser Gegensätze in Katholizismus und Protestantismus* (s. l. 1833); *Beiträge zur Vermittlung eines richtigen Urtheils über Katholizismus und Protestantismus* (Breslavia 1839); *Neue theologische Briefe an A. Günther* (ivi 1853 : all'Indice, 12 dic. 1859); *Biblische Schöpfungsgeschichte, insbesondere die darin enthaltenene Kosmo-und Geogonie*, I, Lipsia 1867, II, ivi 1873, a cura di J. P. Baltzer); *Über die Anfänge der Organismen und die Urgeschichte der Menschen* (Paderborn 1869).

BIBL.: E. Friedberg, *J. B. B., ein Beitrag zur neuesten Geschichte des Verhältnisses zwischen Staat u. Kirche in Preussen*, Lipsia 1873 (tendenzioso); E. Melzer, *B.'s Leben, Wirken u. wissenschaftliche Bedeutung*, Bonn 1877; Hurter, V, coll. 1549-50; J. Grisar, s. v. in DHG, VI, coll. 434-35. Vito Zollini

BALUE, GIOVANNI. - Cardinale andegavense. N. ad Angle-Luçon nel Biton nel 1421, m. a Ripatransone nelle Marche il 5 dic. 1491. Di poverissima origine si addottorò in legge ad Angers nel 1457; ed entrato nella corte ebbe da Luigi XI importanti incarichi. Nominato vescovo di Evreux il 20 maggio 1465, fu trasferito ad Angers il 5 giugno 1467 ed ebbe il cappello cardinalizio da Paolo II il 18 sett. 1467 con il titolo di S. Susanna per la parte da lui presa nell'abolizione della Prammatica di Bourges. Sebbene si fosse dimostrato aperto difensore di Luigi XI nella « guerra del bene pubblico » (1465-69), fu accusato dopo il convegno di Peronne di essere in segreta intelligenza con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, e fu imprigionato (cf. *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 29 [1899], p. 259 sgg.); ottenne la liberazione solo sul principio del 1481 per l'intervento del card. Giuliano della Rovere e con lui entrò a Roma il 3 febbr. 1482; divenne vescovo di Albano il 31 genn. 1483. Fece in quegli anni vita di Curia, meno un breve periodo dall'ott. 1483 al febbr. 1485, in cui fu legato in Francia per la coronazione di Carlo VIII; partecipò attivamente ai maneggi ed agli affari di quegli anni e si fece potente sí da intimorire lo stesso Innocenzo VIII. Non avendo accettata la legazione di Germania, andò legato nelle Marche nel 1490, dove riuscì a sedare discordie continuamente rinascenti.

BIBL.: H. Forgest, *J.-B. card. d'Angers*, Parigi 1895. Il suo nome ricorre di frequente nel carteggio del card. Marco Barbo, di cui fu amico: cf. P. Paschini, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano 1948; G. B. Picotti, *Giovanni de' Medici nel Conclave del 1492*, in *Archiv. Soc. romana di Storia Patria*, 44 (1921), p. 95; id., *La giovinezza di Leone X*, Milano 1927. Pio Paschini

BALUFFI, GAETANO. - Cardinale, vescovo di Imola, n. ad Ancona il 28 marzo 1788, m. a Imola l'11 nov. 1866. Sacerdote nel 1813, vicario generale nel 1824, vescovo di Bagnorea dal 1833 al 1836, nel quale anno fu inviato come nunzio apostolico alla Nuova Granada.

Ivi restò sei anni e raccolse il materiale pel suo libro *L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discuoprimento sino al 1843*, Ancona 1844, in 2 voll. L'opera sua è importantissima per lo studio delle missioni americane; nel 1848 uscì la versione tedesca. Nel 1866 divenne vescovo d'Imola, e nel dic. fu creato cardinale. Morì a Imola l'11 nov. dello stesso anno.

BIBL.: Streit, *Bibl.*, III, 1927, pp. 558 e 564.

Giovanni B. Tragella

BALUZE, ETIENNE. - Erudito francese, n. a Tulle il 24 nov. 1630, m. a Parigi il 28 giugno 1718. Studiò dapprima diritto civile senza passione e senza successo per compiacere a suo padre; ma poi trovò la sua vocazione di canonista e di storico ecclesiastico, quando divenne, nel 1656, segretario e collaboratore dell'arcivescovo di Parigi, Pietro di Marca (m. nel 1662). Nel 1667 Colbert gli affidò la direzione della sua biblioteca, e nel 1689 Luigi XIV lo nominò professore di diritto canonico al Collegio di Francia. Nel 1710, per avere pubblicato una *Histoire généalogique de la Maison d'Auvergne* (Parigi 1708) che offendeva l'amor proprio del sovrano, dovette abbandonare Parigi e fu autorizzato a rientrarvi solo nel 1713. Fin da giovane ricevette la tonsura : il che gli permise di avere parecchi benefici ecclesiastici. Il B. fu un lavoratore accanito, erudito incomparabile, appassionato per il vero al punto da compromettere i suoi interessi personali per difenderlo, un buontempone di carattere umoristico, amico fedele e delicato. Il contatto con Pietro di Marca l'aveva imbevuto di pregiudizi gallicani, che trasparivano troppo spesso nei suoi scritti e gli attirarono più d'una volta le censure romane. Egli avrebbe voluto ricondurre la corte romana all'osservanza degli antichi canoni senza tener conto dell'evoluzione storica e dell'esercizio del primato.

Oltre alle opere di s. Cipriano, di Mario Mercatore, di Salviano di Marsiglia, di Servato Lupo, dei vescovi lio-

(*da Correspondance de H. de Balzac, I, Parigi* [illegible])
BALZAC, HONORÉ DE - Ritratto inciso da G. Lévey con firma autografa.

nesi Agobardo, Leidrado e Amulone, di 14 omelie di s. Cesario d'Arles, del *De ecclesiasticis disciplinis* di Reginone, abate di Prüm, il nostro erudito ha pubblicato: l'opera di Pietro di Marca intitolata: *Concordia sacerdotii et imperii* (1ª ed., Parigi 1663), messa all'Indice (2ª ed. nel 1669, senza tener conto della condanna); *Nova collectio conciliorum*, I (ivi 1707), supplemento alla *Collectio conciliorum* dei padri Labbe e Cossart; *Vitae Paparum Avenionensium*, 2 voll. (ivi 1693), messe all'Indice nel 1698; nuova edizione rivista e migliorata da G. Mollat, 4 voll. (ivi 1914-28); *Histoire généalogique de la maison d'Auvergne*, 2 voll. (ivi 1708); *Historiae Tutelensis libri tres* (ivi 1717); *Les conciles de la Gaule Narbonnaise* (ivi 1668).

BIBL.: E. Fage, *E. B., sa vie, ses ouvrages, son exil, sa défense*, Tulle 1899, estratto dal *Bulletin de la Société des lettres, sciences et arts de la Corrèze*, 20 (1898); G. Mollat, s. v. in DHG, VI, coll. 439-52, dove si troverà la lista completa delle opere del B. con un'ampia bibliografia.
Martino Jugie

BALZAC, HONORÉ de. - Scrittore francese n. a Tours il 20 maggio 1799, e m. a Parigi il 18 ag. 1850. Studiò legge e tentò l'avvocatura, ma, dominato dalla passione per le lettere, abbandonò ben presto la provincia e nel 1819 si stabilì a Parigi, dedicandosi al romanzo. Per accrescere gli scarsi guadagni, avviò più di una speculazione commerciale, ma tutte gli fallirono: fu costretto, così, a lottare sempre coi debiti, anche quando la gloria letteraria gli doveva permettere vita agiata e tranquilla.

Nel 1829 conseguì il primo successo con *Les Chouans*, cui tenne dietro una serie di romanzi pubblicata entro un ventennio e che culmina con capolavori quali *Le père Goriot*, *Eugénie Grandet*, *La Cousine Bette*, ecc. Partito dall'imitazione di W. Scott, B. abbandona però subito il romanzo storico, restringendo il suo campo d'osservazione al mondo contemporaneo che lo circonda, ma questo sa guardare e riprodurre nella sua molteplice varietà di luoghi, tipi e condizioni sociali, cogliendone l'essenza, pur senza rinunciare alla cura minuziosa e vigile del particolare realistico, che egli sente come elemento indispensabile per dare carattere ad ogni individuo e creare in lui quella natura sociale, che è ai suoi occhi una natura nella natura. Nascono così le *Scènes de la vie privée*, *vie de province*, *vie parisienne*, *vie militaire*, che nel 1842 l'autore riunisce sotto il titolo di *Comédie humaine*. In quest'opera gigantesca, trova posto tutto il mondo balzachiano; un mondo dove, accanto all'amore, entrano largamente la politica, gli affari, le speculazioni d'ogni genere, mossi sempre dal gioco di quelle passioni dominanti che nei principali personaggi trovano incarnazione viva e potente. La *Comédie humaine* ritrae fedelmente la società francese della monarchia di luglio, ma B., che ne è il pittore, non ama quel mondo borghese. Legittimista in politica, egli difende ed esalta la monarchia forte ed accentratrice, il cui ideale vede incarnato in Caterina de' Medici, la regina che seppe sostenere il potere centrale e difenderlo contro ogni attacco, senza rifuggire dai mezzi estremi quando lo richiedeva l'integrità dello Stato.

Al legittimismo di B. corrisponde il suo atteggiamento in fatto di religione; non era credente ortodosso, però sentiva tutto il valore dell'unità religiosa dei popoli e la forza del cattolicesimo come massimo fattore di ordine sociale. « Io scrivo, dice nella *Préface* alla *Comédie*, alla luce di due verità eterne: la religione e la monarchia ».

L'asserzione, quanto alla religione, vale, però, ben poco; le sue opere, infatti, furono tutte poste all'Indice con la formula: *Omnes fabulae amatoriae* (decr. 16 sett. 1841; 28 genn. 1842; 5 apr. 1842; 20 giugno 1864). E le ragioni sono molto gravi: « Fu detto anatomico del cuore umano, spesso d'una freddezza esasperante nel "sezionare" il vizio, la durezza dei cuori; considera l'uomo solo dal lato peggiore, in una morale deformità che accascia; nessuna virtù esiste; il vizio mira con calcolo al suo soddisfacimento. Esagerazione del realismo nel descrivere le passioni che abbrutiscono l'uomo; nessun intendimento educativo nell'arte... Dai fatti trae spesso conclusioni che generalizzano il vizio ». (G. Casati, *L'Indice dei libri proibiti*, III, Milano 1939, pp. 29-30).

BIBL.: Edizioni: Una prima ed. di tutte le opere di B. apparve a Parigi nel 1855, in 20 voll.; l'ed. definitiva, ivi 1869-76, è in 24 voll.: e quella del 1885-88, in 52 voll.; l'ed. critica, in corso, a cura di M. Bouteron e H. Longnon, ivi 1912 sgg., 40 voll. - Letteratura: E. Biré, *H. de B.*, Parigi 1897; A. Le Bréton, *B.: l'homme et l'œuvre*, ivi 1905; F. Brunetière, *H. de B.*, ivi 1906; G. Gigli, *B. in Italia*, Milano 1920; R. Benjamin, *La vie prodigieuse de H. de B.*, Parigi 1925; A. Bellessort, *B. et son œuvre*, ivi 1925; M. Pisani, *L'Italia nella Commedia Umana*, Napoli 1927; P. Barrière, *B. et la tradition littéraire classique*, Parigi 1928; P. Bourget, *Quelques témoignages (L'art du roman chez B.)*, ivi 1928; P. Abraham, *Recherches sur la création intellectuelle. Créatures chez B.*, ivi 1931; B. Croce, *B.*, in *Poesia e non poesia*, Bari 1935, pp. 75-94; P. Arcari, *B.*, Brescia 1935; G. Casati, *L'Indice dei libri proibiti*, II, Milano 1937, pp. 215-28.
Maria Teresa Sposato

BALZAC, JEAN-LOUIS GUEZ de. - Scrittore francese n. nel 1597 e m. nel 1654, ed uno degli scrittori più brillanti del mondo letterario francese della prima metà del sec. XVII. Discepolo dei Gesuiti, in seguito agente del card. de la Vallette a Roma, al suo ritorno a Parigi fu dal card. Richelieu nominato consigliere di Stato, accademico e storiografo di Francia. La sua fama è legata alle *Lettres* (di cui nel 1624 apparve la prima raccolta) scambiate con i maggiori personaggi del tempo, e per la cui forma oratoria e sonora lo si è considerato il riformatore della prosa francese: ma troppo spesso enfatico e prezioso, presto è stato

dimenticato. Tuttavia, all'immaginazione scarsa supplisce un gusto assai fine, che gli ha consentito lucide intuizioni: non ha rivelato cose nuove o profonde, ma, riprendendo la tradizione del Rinascimento, nello sforzo di volgarizzare la cultura, si è sforzato di « civiliser la doctrine en la dépaysant des collèges et la délivrant des mains des pédants ».

B. ha saggiamente discorso di politica e di morale nelle 67 dissertazioni degli *Entretiens*; *Le Prince* (1631) è un panegirico di Luigi XIII ed una confutazione del Machiavelli; in *Aristippe ou la Cour* (1658) parla dei costumi della corte e della politica, mentre nel *Socrate Chrétien* esalta, da fervido credente, la religione e la liturgia cattolica esortando alla lettura dei Vangeli. Scrisse anche versi latini raccolti in *Tres libri carminum*.

Le sue opere complete furono stampate per la prima volta a Parigi nel 1665. Una edizione recente (Parigi 1933-36) delle *Premières lettres* (1618-27) è stata curata da H. Bibas e K. T. Butler.

BIBL.: G. Guillaumie, *J.-L. G. de B. et la prose française*, Parigi 1927; A. Thibaudet, *Aux deux B.*, in *Nouv. Rev. Franç.*, 41 (1933), pp. 894-902. Iole Scudieri Ruggieri

BALZOLA, Giovanni. - Missionario ed esploratore salesiano. N. il 1º febbr. 1864 a Villa Miroglio (Cuneo), m. a Barcellos il 17 ag. 1927. A venti anni veniva accolto da d. Bosco nell'opera « Maria Ausiliatrice » per le vocazioni tardive. Sacerdote nel 1892, il 2 apr. dell'anno seguente partì per il Brasile, come segretario di mons. Lasagna; l'8 genn. 1895 venne nominato direttore della colonia governativa « Teresa Cristina » (Matto Grosso) per civilizzare i selvaggi Bororos, che egli con pazienza e tenacia piegò al lavoro, interessandosi alla loro vita e curandoli nelle malattie. Nel 1900 prese parte a una spedizione tra gl' Indi Caiabis; il viaggio, durato alcune settimane e insidiato dai selvaggi e dalle febbri, si concluse nella regione dell'alto Paranatinga, nel luogo che egli chiamò « Redenzione » (denominazione ora ufficiale). Altre molte residenze fondò negli anni seguenti, continuando le sue escursioni fino ai confini del Venezuela e della Colombia. Spossato dal clima e dalle privazioni, nel 1925 dovette rimpatriare; ma, appena rimesso, ritornò al suo lavoro. Scosso però nella salute, morì dopo aver visto coronata la sua opera: la fede e la civiltà erano penetrate nelle foreste del Rio S. Lorenzo e del Rio Negro.

BIBL.: *Bollettino Salesiano*, 1927, pp. 325-28; A. Cojazzi, *Don B. fra gli Indi del Brasile*, Torino 1932.
Raffaele Trotta

BĀMĀH (ebr. « altura »; plurale *bāmôth*). - Nel linguaggio biblico, sono luoghi di culto – idolatrici e jahwistici – spesso eretti su alture naturali o artificiali.

I Settanta traducono στήλη nel Pentateuco, τὰ ὑψηλά o τὰ ὕψη nei libri storici, βωμός nei libri profetici; la Volgata: *Excelsum, fanum*. Per estensione, le are erette nella valle di Ben-Ḥinnōm (Tōpheth), nelle vie e porte di Gerusalemme, sono dette *bāmôth* (*Ier.* 7, 31; *II Reg.* 23, 8).

Le primitive *b.*, di origine cananea, del periodo neolitico, consistevano in incavi a forma di catino nella roccia, forse per ricevere le libazioni e il sangue delle vittime. Quelle scoperte a Megiddo, Ta'annak, Tell eṣ-Ṣāfī, 'Ajn-Šems, Bejsān, 'Abdeh, sul Garizim, e specialmente quelle di Gezer, hanno i seguenti elementi comuni: area spaziosa (ca. 30 m.), scelta forse perché più vicina al cielo, su di un'altura con ampi panorami, destinata al pubblico; caverna semplice o doppia (l'*adytum* alla divinità), riservata ai sacerdoti; gigantesche stele (v. MAṢṢĒBHĀH) di pietra (le 8 di Gezer sono alte da m. 1,65 a 3,28: ma non è certo che avessero significato religioso) talvolta falliche, simboli quindi della vita, con incavi alla sommità e segni convenzionali alle pareti, erette intorno ad una stele più piccola che forse rappresentava l'oggetto dell'antico culto, il betilo; blocco di pietra (l'altare?) accanto ai *maṣṣēbhôth*; ramo verde o palo infisso in terra, appena sgrossato, stilizzazione del boschetto sacro simboleggiante l'*'Ăšērāh* (principio femminile); fossa per ricevere i resti delle vittime; serbatoi per l'acqua, in mancanza di sorgenti; muro di cinta del luogo sacro considerato *ḥērem*. Una *b.* sembra riprodotta nel bronzo di Susa, detto il Sit Šamši « la levata del sole », dedicato da Šilḥah-in-Šušinak (re elamita, fine del sec. XII a. C.).

La Bibbia menziona l'*'Ăšērāh*, pl. *'Ăšērîm* (*Deut.* 12, 4; 7, 5, ecc.), i *ḥammānîm* (*Lev.* 26, 30; *II Par.* 14, 4) (v. Baal), tende (*Ez.* 16, 16. 18), altari eretti su colli elevati e vette di monti, sotto alberi frondeggianti, dove agli idoli si bruciavano profumi e si offrivano cibarie (*Os.* 4, 13; *Ez.* 6, 13) e banchetti (*Ez.* 22, 9). Nelle *b.* si è, fra l'altro, trovato daghe di bronzo, coppe da libazioni, vasi bruciati, profumi, oggetti votivi di ogni specie, figurine di terracotta riproducenti personaggi, animali, serpenti di bronzo (connessi con i riti della fecondazione) ecc.; nelle caverne, giarre contenenti corpi di neonati (da 7 giorni), e ossa di animali, tra cui il porco e qualcuno con tracce di fuoco.

I profeti chiamano tali *b.* luoghi d'empietà (*Os.* 4,13 sg.; 10,8; *Mi.* 1,5). I sacrifici umani sono ricordati, p. es., in *Ier.* 7,31; 19,5; *Ez.* 6,4,13; 16,20 sgg. Le *b.* idolatriche sono bensì inesorabilmente condannate alla distruzione dalla legislazione mosaica (*Deut.* 12,2-5; 7,5; *Ex.* 23,24; *Num.* 33,52); ma gli Israeliti non di rado le venerarono, anzi le promossero nel regno settentrionale (*Os.* 10,8 . 9; *Am.* 8,14; *I Reg.* 12,31; 13,32; *II Reg.* 17, 29,32; 23,7.19; *Ez.* 6,3-6).

Le *b.* jahwistiche, il cui culto fosse intonato al monoteismo, ed erette in luoghi consacrati da teofanie o dalla presenza del tabernacolo mosaico (quella di Gabaon: « la grande *b.* »; cf. *I Reg.*, 3, 2-5; *I Par.*, 16, 39; 21, 29; *II Par.*, 1, 3 . 13) o dell'Arca, o perché designati dai profeti o dalla tradizione (Silo, Rama, Galgala, Bethel, Gabaa, Hebron, il Carmelo: cf. *I Sam.*, 9, 12-14, 19, 25; 10, 5, 13; ecc.), non vennero condannate, almeno da principio (cf. *I Reg.*, 3, 2, 5; 19, 10), anche a causa del minore accentramento del culto (cf. *I Reg.*, 8, 16; *II Sam.*, 7, 6, 7); ma, in progresso di tempo, accentuandosi la centralizzazione del culto, si trovano passi come quelli dei libri dei *Re* e dei *Paralipomeni* che lodano i tentativi fatti da Ezechia e Josia per estirparli, e rimproverano Asa, Josafat, Joas, Amasia, Azaria e Joatham che li tollerarono. Forse i tentativi fatti da Asa e Josafat rimasero senza risultato. Josia richiamò a Gerusalemme i sacerdoti levitici passati al servizio delle *b.*, vietando tuttavia che ascendessero l'altare del Signore (*II Reg.* 23, 5-9; *II Par.* 37, 3-7 . 32 sg.). Dopo l'esilio non si parla più delle *b.*

BIBL.: F. Prat, s. v. in DB, III, coll. 449-57; F. von Andrian, *Der Höhenkultus asiatischer und europäischer Völker*, Vienna 1891; A. von Gall, *Altisraelitische Kultstätten*, Giessen 1898; H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, Parigi 1907; id., *La notion biblique du Haut-lieu*, in *Revue Biblique*, 55 (1948), pp. 245-78, dove si difende il carattere di *b.* di quella di Gezer; A. G. Barrois, *Précis d'archéologie biblique*, Parigi 1935; W. F. Albright, *Archaeology and the Religion of Israel*, Baltimora 1946.
Bonaventura Mariani

BAMAKO, vicariato apostolico di. - Il vicariato nell'Africa occidentale francese, Sudan, fu creato nel 1921 per divisione del preesistente vicariato del Sahara, diretto dai Padri Bianchi. Con la regione occidentale nel 1947 fu eretta la prefettura apostolica di

Kayes. La popolazione è di ca. 976.904 ab., appartenenti alla razza sudanica, in maggioranza Bambara; invece in città (dal 1908 B. è capitale del Sudan) è cosmopolita. Religione dominante l'islamismo, tenace, attivo, e protetto dalle autorità governative.

La missione conta ca. 20.000 kmq. La prima stazione fu quella di Kati, centro militare a 15 km. da B., dove non c'era che una cappella dal 1908, che però non fu residenza fissa se non nel 1923. I cattolici, che erano 3793 nel 1934, sono ora (ultima statistica nel 1948) 6.741, diretti da 24 Padri esteri e 1 indigeno, 3 fratelli, 33 suore; i catecumeni sono 1.571. I musulmani sono circa 370.000 e i pagani (animisti) 600.000. Le scuole elementari 7 con 917 alunni, professionali 4 con 56 alunni, per catechisti 3 con 36 alunni.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, pp. 238-40; P. Lesourd, *Les Pères Blancs du card. Lavigerie*, Parigi 1935, pp. 87-88; MC, p. 29; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 16 sett. 1948*, Posiz. n. prot.3787/48. Giovanni B. Tragella

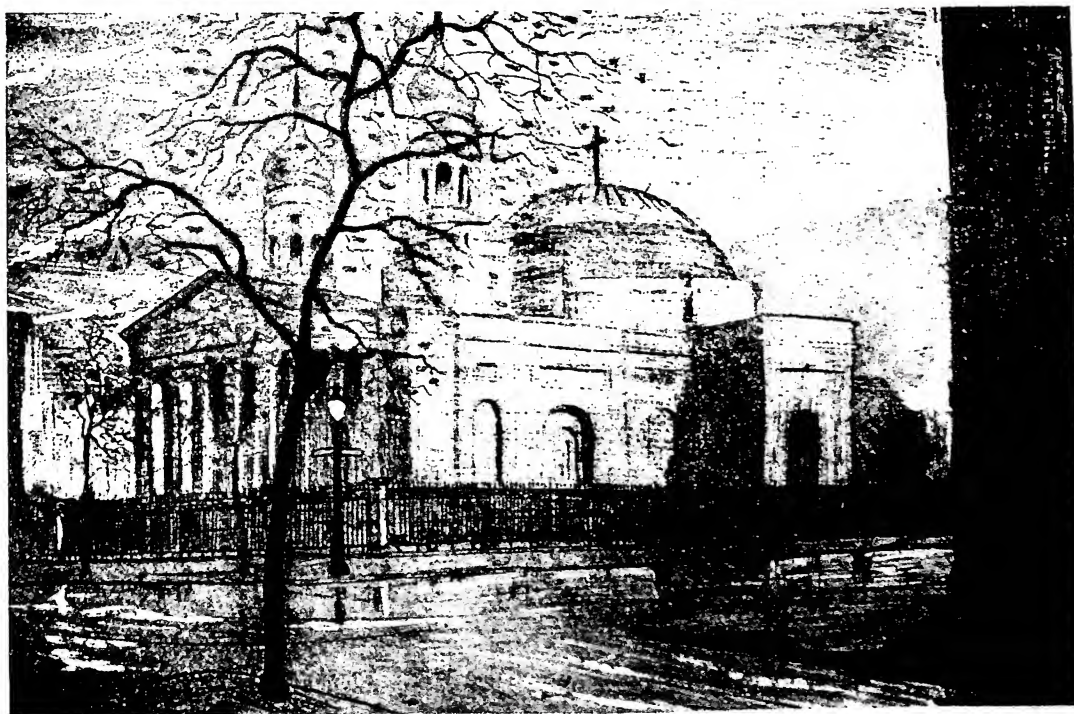
BAMBACARI, Cesare Nicola. - Valente predicatore e scrittore ascetico, n. a Lucca il 13 giugno 1647, m. ivi il 16 marzo 1725. A 17 anni entrò tra i Canonici regolari lateranensi e dopo la professione religiosa continuò i suoi studi a S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia. Nel 1672 ottenne il diploma di predicatore, equivalente allora presso i Lateranensi all'odierna laurea di teologia. Preferì all'insegnamento la sacra predicazione che per molti anni esercitò sui più rinomati pulpiti d'Italia « con massimo frutto delle anime e onore della Congregazione ». Con tale motivazione fu eletto (1687) abate privilegiato perpetuo. Nel 1708 divenne priore della canonica di S. Frediano di Lucca e ordinario di Carrara; nel 1711 fu confermato in carica per un altro triennio, ma l'anno seguente si dimise.

Compose vari trattati ascetici tra cui: *Modo d'orare con viva fede* (dedicato a s. Teresa), *Via compendiosa per un'anima che desidera unirsi a Dio*, e *Della frequenza della S.ma Comunione*. Combatte il quietismo e spiega i veri principi sulla unione dell'anima con Dio; ammette la contemplazione infusa. Il trattato sulla Comunione frequente (Lucca 1700) è uno dei più completi allora pubblicati. I citati scritti sono riuniti in due grossi volumi, *Opere spirituali*, Lucca 1733-34. Li precede una breve biografia dell'autore.

BIBL.: Per i dati biografici: Archivio di S. Pietro in Vincoli in Roma, *Acta Congregationis Lateranensis*, mss., anni citati. Nicola Widloecher

BAMBERGA (Bamberg), arcidiocesi di. - Nella Baviera; comprende l'Alta Franconia, il nord della Franconia Centrale, parte della Bassa Franconia e dell'Alto Palatinato e l'antico ducato di Koburg. Conta 1.910.000 ab. di cui 717.000 cattolici, e si divide in 2 decanati urbani (B. e Norimberga-Fürth) e 20 decanati rurali; ha un capitolo metropolitano, e un vescovo ausiliare, 285 parrocchie, 561 sacerdoti secolari e 124 regolari. Patroni: s. Giorgio e s. Enrico imperatore. La città di B., in prevalenza cattolica, costruita sulle rive della Regnitz, è ricordata la prima volta nel 902 e dipendeva dai signori di Babenberg. Nel 906 passò alle dirette dipendenze della Corona. Nel 973 Ottone II la cedette ad Enrico I, duca di Baviera. Passò poi al figlio di questi, Enrico II imperatore il quale, intendendo farne un centro di evangelizzazione verso gli Slavi, ottenne da Giovanni XVIII, il 1º nov. 1007, di erigerla a sede vescovile. Benedetto VIII vi consacrò la chiesa di S. Stefano in occasione del suo viaggio in Germania del 1020 ed Enrico volle che la nuova diocesi fosse posta sotto l'immediata dipendenza e signoria della S. Sede; tale legame fu però sciolto da s. Leone IX nel 1052. Essa ebbe a subire l'opposizione del vescovo di Würzburg dal territorio del quale era stata smembrata, e tale opposizione fu vinta soltanto con la concessione a quel vescovo di alcuni territori nella Marca di Meiningen e il diritto di giurisdizione su alcune parrocchie (cf. Hefele-Leclercq, IV, pp. 909 e 915). La diocesi acquistò in breve tempo una notevole importanza, grazie alle ricche donazioni del fondatore che ne assicurò lo stato economico: già il primo suo vescovo godette il privilegio di battere moneta e di esigere pedaggi; divenne principe del regno di Germania nel 1230 per volere di Federico II e nel sec. XVI ebbe la direzione del circolo di Franconia. Per il loro carattere mite e pacifico i vescovi Giorgio III Schenk von Limburg (1505-22) e Weigand von Redtwitz (1522-56) non seppero opporre resistenza abba-

(fot. Enc. Catt.)

Bamberga - Personificazione della Sinagoga (sec. XIII). Portale della Cattedrale.

(per cortesia dei Sulpiziani di Baltimora)

In alto: SEMINARIO MODERNO DI S. SULPIZIO. *In basso:* CATTEDRALE DI BALTIMORA. Disegno di P. S. Dolice (1904).

(fot. B. Hauf)

CATTEDRALE DI BAMBERGA
costruita nel sec. XIII su pianta del sec. XI.

(fot. Enc. Catt.)

BAMBERGA - *Giudizio universale*. Lunetta del portale della Cattedrale (sec. XIII).

stanza decisa alla Riforma. Nel 1528 Norimberga e la Marca di Ansbach-Bayreuth si staccarono da B. accettando la nuova fede. Delle 190 parrocchie indipendenti, 105 con le loro chiese suffraganee passarono al protestantesimo durante il XVI sec. La diocesi ebbe poi molto a soffrire per le guerre dei Trent'anni e dei Sette anni e per le campagne napoleoniche. Nel 1802 il principato ecclesiastico di B. venne secolarizzato ed incorporato nel regno di Baviera. Nel 1808 la diocesi si ingrandì di 42 parrocchie già appartenenti al vescovato di Würzburg e in seguito al Concordato tra la S. Sede e la Baviera del 5 giugno 1817, venne elevato ad arcivescovato avente come suffraganee le diocesi di Eichstätt, Spira e Würzburg.

Tra i vescovi di B. sono da ricordare: Everardo I (1007-40) che fu cancelliere di Enrico II (1005), fondò il Capitolo collegiale di S. Stefano (1009) e convertì i Vendi pagani; Suidger (1041-47), che divenne papa col nome di Clemente II (1046), ma conservò il governo della sua diocesi; s. Ottone I (1102-39) che fu un vero rinnovatore della diocesi, fondando e restaurando circa 30 monasteri; il suo nome divenne famoso per la conversione dei Pomerani (1124-27); Giovanni Goffredo von Aschhausen (1609-1622) sotto il quale la Riforma cattolica fece buoni progressi; egli chiamò nella diocesi i Gesuiti (1611), che presero la direzione delle scuole superiori e del seminario; fece fare visite pastorali, introdusse missioni popolari e sodalizi mariani, e fu insieme anche vescovo di Würzburg (1619); Federico Carlo von Schönborn (1729-40), vice-cancelliere dell'impero, che fu pure vescovo di Würzburg; è celebre per le magnifiche costruzioni che fece eseguire (palazzo del Capitolo, ospedale civico, seminario, restauro del Municipio, palazzo residenziale a Würzburg, castello di Werneck) e per la sua generosità per tutte le opere culturali; sotto il suo governo la diocesi ebbe un periodo di vera prosperità religiosa; Francesco Luigi von Erthal (1779-95), uno dei più grandi principi del suo tempo, riunì egli pure nelle sue mani i due vescovati di B. e di Würzburg. Visitò tutte le parrocchie e fondò diversi istituti di carattere culturale e sociale, dimostrandosi un precursore delle assistenze moderne.

I SINODI DI B. – L'espressione più efficace del governo ecclesiastico furono i convegni ed i sinodi tenutisi fino al 1200. Due papi vi assistettero: Benedetto VII (1020) e Leone IX (1052). Nel 1135 l'imperatore Lotario si riconciliò durante il Sinodo con gli Hohenstaufen e con ciò assicurò l'unità dell'impero. Durante il Sinodo del 1147 il corpo di s. Enrico II fu trasportato alla Cattedrale e nel 1200 si celebrò la canonizzazione di s. Cunegonda. Nel 1451 il card. Niccolò di Cusa (v.) assistette al Sinodo per comporre le lotte tra il clero secolare e gli Ordini mendicanti a proposito delle confessioni pasquali.

ABBAZIE E MONASTERI. – Sono da rilevare: Michaelsberg, abbazia benedettina fondata da Everardo I (1015), che fu celebre nel sec. XI per la sua scuola di pittura. Secolarizzata nel 1803 serve ora da ospedale civico. Banz, abbazia benedettina fondata dalla margravia Alberada (1069), distrutta nella guerra dei Trent'anni, fu ricostruita sotto l'abate Ottone de La Bourde (1664-67). Dopo la secolarizzazione fu venduta ai duchi di Baviera (1814). Dal 1920-26 i Trappisti tedeschi, cacciati dall'Alsazia, vi trovarono rifugio. Michaelfeld, abbazia benedettina fondata da s. Ottone I (1119), divenuto oggi un istituto per sordomuti. Vierzehnheiligen, uno dei luoghi di pellegrinaggio più famosi della Germania (120.000-150.000 pellegrini all'anno), fondato nel 1448. La chiesa odierna fu costruita (1743-72) su disegno di Balthasar Neumann.

ISTITUTI DI CULTURA E MONUMENTI. – Come centro di cultura B. ebbe un'università fondata dal vescovo Melchiorre Ottone Voit von Salzburg (1648). Il vescovo Federico Carlo von Schönborn vi aggiunse la facoltà di Giurisprudenza e Francesco Luigi von Erthal quella di Medicina. Fu soppressa nel 1803. Il monumento principale è il Duomo che, posto in cima ad una collina, domina tutta la città e i dintorni con i suoi quattro campanili alti 81 metri. Insieme con il vecchio e il nuovo palazzo vescovile (rinascimento del Cinquecento e barocco del 1704) e le vecchie case dei canonici forma un armonico insieme. Fondato da Enrico II, fu consacrato nel 1019. Dopo gli incendi del 1031 e del 1185 fu ricostruito nella forma odierna, nello stile di transizione tra il romanico e il gotico, e di nuovo consacrato nel 1237. Nel 1924, nono centenario della morte di s. Enrico, fu elevato a basilica minore. Ha due cori ed è ricchissimo di sculture. Notevole il cosiddetto *Cavaliere di B.*, una statua equestre nel coro di S. Giorgio, di cui non si conoscono né l'autore né il nome del rappresentato. Il monumento per il fondatore del Duomo e la sua consorte s. Cunegonda è opera di Tilman Riemenschneider. Fra i molti monumenti sepolcrali si notano la tomba dell'imperatore Corrado II e quella di Clemente II, unico Papa sepolto in Germania. - Vedi Tav. L.

BIBL.: Fonti: J. P. Ludwig, *Scriptores rerum Episcopatus B.*, St. Blasien 1718; A. Chroust, *Chroniken der Stadt B.*, 2 voll., Bamberga 1907-10. – Studi: A. Ussermann, *Episcopatus Bambergensis*, St. Blasien 1801; J. Looshoren, *Geschichte des Bisthums B.*, 7 voll., Bamberga 1886-1907; P. Schneider e W. Ament, *B., die fränkische Kaiser- und Bischofstadt*, Bamberga 1910; E. von Guttenberg, *Das Bistum B.*, parte 1ª, in *Germania sacra*, Berlino-Lipsia 1937. Erminia Kühn-Steinhausen

BAMBINO GESÙ, CULTO del. - Il culto del B. G., non del tutto sconosciuto nell'alto medioevo, ebbe origine nei secc. XII e XIII, quando, nella spiritualità cristiana, cominciò uno studio appassionato della vita umana di Gesù, specialmente considerata nelle sue due fasi estreme: dell'infanzia e della Passione, e ciò grazie all'influsso della liturgia, delle Crociate, dei numerosi pellegrinaggi, delle pie meditazioni e devote pratiche di grandi santi, come s. Bernardo e s. Francesco (il Natale di Greccio, 1223), del culto crescente della Eucarestia (moltissimi credevano il B. G. nascosto sotto le specie eucaristiche) e della Madonna (quasi sempre rappresentata col B. G. tra le braccia).

Molti scrittori propagarono la devozione del B. G., come s. Aelredo di Rievaulx, nel *Tractatus de Iesu duodenni*: PL 195, 361-500; s. Bernardo, nelle *Omelie*: PL 183, 360-536 e s. Bonaventura, in *De 5 Festivitatibus pueri Iesu*; *Lignum Vitae* (*Opera omnia*, VIII, Quaracchi 1882-1902, pp. 68-86). Devoti trattati insegnarono alle anime pie ad assistere la Madonna nel fasciare, cullare e lavare il B. G., e a giuocare con il Bimbo divino: così, ad es., Ubertino da Casale, in *Arbor Vitae crucifixae D.N.I.X.*, Venezia 1485, e G. Gerson. Numerose diventarono anche le visioni nelle quali apparve il piccolo Gesù: a s. Elisabetta di Schönau, a s. Chiara, alla beata Angela da Foligno, e soprattutto alla venerabile Margherita Ebner che godeva di un'amicizia particolare col santo Bambino. Figurazioni plastiche mostrarono agli occhi dei devoti come questi giace nel letto della Madonna dopo il parto (dall'anno 1300 ca.) o nel presepio (dal sec. XV) o nella culla (che viene lentamente mossa dai devoti) o anche come un angioletto gli insegni a camminare. Statue del B. G. furono portate anche da Betlemme, dove erano state poste sul luogo della natività del Signore. Fu costume, almeno in alcune regioni del Belgio e della Germania, di mettere delle piccole statue del B. G. di terracotta o di argilla, nei fondamenti delle case; il B. G. fu anche il soggetto più in voga delle numerosissime immagini dipinte o xilografate e spesso fu il tema delle immagini augurali del Capodanno. Antichissime statue del B. G. di questo periodo sono venerate tuttora nella cattedrale di Apt (Provenza, sec. XIV), a Filzmoos (Austria, prima del 1500) e in quella di Cebù, nelle Isole Filippine (proveniente dalla Spagna, prima metà del sec. XVI).

Nel '500 cominciò quella devozione per il B. G. che più direttamente perdurò fino ai nostri giorni. Nella Spagna, s. Teresa insegnò alle sue suore di fare delle statuette del B. G.; e in Italia la venerabile Orsola Benincasa ne venerò alcune. A Lucca si ebbe in questo tempo una industria di tali statuette. Della stessa età sembra anche il B. G. dell'Aracoeli e quello di Altenhohenau in Baviera. Nella prima metà del '600 cominciò la grande fioritura del culto del B. G., culto promosso dalla scuola francese (sotto influsso del card. de Bérulle a cui piacque specialmente la considerazione del Verbo Divino umiliato nella figura di bimbo), e anzitutto da Margherita del S.mo Sacramento (di Beaune), che fondò la Famiglia del B. G. e introdusse la Corona di Gesù (12 *Ave Maria* e 3 *Pater Noster*) e la festa il 25 di ogni mese. Il B. G. di Praga venne dalla Spagna verso il 1628. S. Alfonso fu un apostolo della divozione al B. G. e della *Via betlemitica* (v.). Numerose sono le Congregazioni religiose che prendono il nome dal B. G.

BIBL.: J. Van der Linden, *Sur quelques statuettes en terre cuite trouvées à Bruxelles*, in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, 14 (1900), pp. 191-98; G. Cantini, *L'infanzia divina nella pietà francescana*, in *Studi francescani*, 9 (1923), pp. 283-313; F. Vernet, *La spiritualité médiévale* (*Bibliothèque Catholique des sciences religieuses*, 21), Parigi 1929, pp. 77-82, 96-99; H. Bremond, *La conquête mystique* (*Histoire littér.*, III), Parigi 1929, pp. 511-82; P. Dudon, *La dévotion à l'Enfant-Jésus d'après le P. Parisot de l'Oratoire* (*1657*), in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, 11 (1930), pp. 135-55; M. Meertens, *De godsvrucht in de Nederlanden naar handschriften der XV eeuw*, I, Bruxelles-Nimega 1930, pp. 96-102; A. Spamer, *Das kleine Andachtsbild vom XIV. bis zum XX. Jahrhundert*, Monaco 1930; B. van den Eerenbeemt, *Het Kind in onze Middeleeuwsche literatuur*, Amsterdam 1935, pp. 301-42; C. van Hulst, *La storia della devozione a G. B. nelle immagini plastiche isolate*, in *Antonianum*, 19 (1944), pp. 35-54. Cesario van Hulst

BAMBOZZI, BENVENUTO, venerabile. - Minore conventuale, n. a Cerignano (Osimo) il 23 marzo 1809, religioso professo il 9 dic. 1833, sacerdote il 14 sett. 1834, maestro dei novizi a Osimo (1844-61), m. a Osimo il 24 marzo 1875. Fu insigne direttore di coscienze e apostolo popolare, dotato di celesti carismi.

Scrisse trattati di ascetica e di mistica (manoscritti); particolarmente importanti un *Metodo di vita religiosa* e la sua *Autobiografia*. La sua causa di beatificazione fu introdotta con decreto del 6 sett. 1911.

BIBL.: N. Treggiani, *Vita del p. B. B.*, 2ª ed., Osimo 1876 e 1877 (con vari scritti); A. Renzi, *La perfezione crist. secondo gli ammaestramenti del Servo di Dio, p. B.B.*, Senigallia 1877; D. Sparacio, *Frammenti di Scritt. Min. Conv.*, Assisi 1931, pp. 14-16; *Martyrol. Franc.*, Roma 1939, pp. 108-109, n. 2; F. Perrone, *Il Ven. p. B. B.*, Padova 1942; *Comment. OFM Conv.*, 38 (1941), 258, n. 7. Lorenzo Di Fonzo

BANAIA (ebr. *Bĕnājāh*[*ū*]). - Figlio del sacerdote Ioiada, il più illustre dei trenta prodi che costituivano la guardia del corpo di Davide (*II Sam.* 23, 20 sgg.; *I Par.* 11, 22-24). Fra i suoi atti di valore si raccontava l'uccisione di un leone e quella di un guerriero egiziano gigante. Davide gli affidò il comando dei Kerethei e dei Pelethei (*II Sam.* 8, 18). Alla morte di Davide cooperò all'esaltazione di Salomone (*I Reg.* 1, 38), che l'elesse capo dell'esercito in luogo di Ioab (*I Reg.* 2, 34-35). Fu lo strumento di diverse esecuzioni capitali al principio del regno di Salomone (*I Reg.* 2, 25. 34. 46).

Nel corpo dei trenta valorosi v'era un altro B. (*II Sam.* 23, 30). Si ricordano ancora un sacerdote (*I Par.*, 16, 6) ed un levita (*I Par.* 15, 18. 20) di tal nome. Angelo Penna

BANCA. - Per b., genericamente, si intendono quegli organismi che, pur senza produrre direttamente beni materiali o servizi atti al soddisfacimento di bisogni umani (agricoltura ed industria in senso lato), senza trasferire fisicamente i beni stessi a distanza (trasporti), né scambiandoli e distribuendoli tra i consumatori (commercio), concorrono tuttavia all'intera attività economica della società da una parte fornendo i *mezzi di pagamento* indispensabili alle transazioni e dall'altra erogando quel bene immateriale *sui generis* che è il *credito*.

1) Le due funzioni principali esplicate appunto dalle b. sono la *funzione monetaria* e quella *creditizia*. La *funzione monetaria* consiste nel mettere a disposizione del pubblico degli strumenti di pagamento che siano più comodi, più maneggevoli e meno onerosamente trasferibili della moneta metallica; tali strumenti sono rappresentati dai *biglietti di b.* e dagli *assegni*. Storicamente le b. hanno cominciato con l'esercitare questa funzione: come corrispettivo al versamento da parte dei privati di monete metalliche del più vario tipo e dal più difforme contenuto di metallo fino, i primi *banchi pubblici* presero l'usanza di rilasciare certificati di valore corrispondente ed

espressi in una moneta di conto stabilita. Successivamente tali certificati assunsero la tipica forma dei *biglietti di b.*, la cui emissione finì per essere concentrata in una o poche b. (*b. d'emissione*). Attualmente la pluralità delle b. d'emissione si ha solo negli Stati Uniti d'America, dove però un apposito ente, il *Federal Reserve Board*, provvede al coordinamento ed al controllo dell'attività di tutte.

I depositi di biglietti di b., od anche di moneta metallica, permettono a coloro che li hanno effettuati di trarre *assegni* per l'ammontare relativo ai depositi stessi. La massa degli assegni in circolazione suole definirsi come *moneta bancaria*.

I biglietti di b. possono essere emessi, oltre che in corrispondenza dei depositi di moneta metallica, anche a seguito di altre operazioni, per cui ad una parte dei biglietti può non corrispondere più la copertura metallica. Analogamente la facoltà di trarre assegni può essere data ai depositanti per un ammontare superiore ai loro depositi, come pure a soggetti economici che non abbiano fatto alcun precedente versamento. In tutti questi casi la b. adempie alla *funzione creditizia*, ossia fornisce credito a soggetti che intendono utilizzarlo per scopi produttivi o per scopi consuntivi. A rigore la funzione creditizia può esercitarsi in due modi : da una parte concedendo a chi lo richiede l'uso del risparmio affluito e raccolto dalle b. attraverso i depositi, dall'altra *creando* nuovi mezzi di pagamento sotto forma di emissione di biglietti di b. e di facoltà di trarre assegni al di là di quello che sarebbe permesso dalla copertura metallica e dal volume dei depositi. Precedentemente si è definito il credito come un bene immateriale *sui generis*, in quanto nella classica tripartizione dei fattori produttivi (fattori naturali, lavoro, capitali) è ad esso che si attinge per l'approvvigionamento dei capitali necessari alla produzione, allo scopo di integrare quelli ottenuti in maniera insufficiente a mezzo dell'autofinanziamento aziendale.

Una terza funzione delle b. correlata a quella creditizia è la *funzione d'investimento* dei capitali, che consiste nel dirigere verso gli impieghi più convenienti il risparmio di nuova formazione in cerca di utilizzazione.

2) L'attività bancaria si svolge per mezzo di *operazioni attive* e *passive*. Con queste ultime le b. si procurano capitali che cedono poi a chi ne abbisogni per mezzo delle operazioni attive.

Le principali *operazioni attive* sono costituite dallo *sconto* di titoli, rappresentati solitamente da cambiali, dalle *anticipazioni* su pegno di titoli o di merci, dalle *aperture di conto corrente*, etc. Con l'operazione di sconto, che rappresenta la forma di concessione di credito più diffusa ed importante, la b. accetta di corrispondere dietro consegna di un titolo, la *cambiale*, una somma equivalente alla cifra segnata sul titolo, dedotto un certo importo. Tale importo, che costituisce l'interesse decorrente fino al momento in cui la somma mutuata sarà restituita alla b., è ciò che si suole chiamare lo sconto in senso stretto; l'aumento e la diminuzione del *saggio di sconto*, che viene regolato dalla b. centrale, rendendo più o meno oneroso il ricorso al credito, serve appunto a restringerlo o ad allargarlo. Quando ai proprietari di titoli o di merci viene anticipato il prezzo che essi otterranno in seguito dai titoli o dalle merci stesse, allora i prestiti effettuati dalla b. prendono il nome di *anticipazioni*. Ai proprietari di beni immobili i prestiti vengono accordati sotto forma di *prestiti ipotecari*. Quando non si ricorra a nessuna di queste operazioni, il credito può essere concesso per semplice *apertura di conto corrente*, col quale si dà il diritto al beneficiario di trarre assegni sulla b. per un determinato ammontare; anche per le altre operazioni la forma tecnica di utilizzazione del credito avviene attraverso aperture di conti correnti.

Le principali *operazioni passive* sono costituite dalla *emissione dei biglietti* e dall'assunzione dei *depositi*, nonché dal cosiddetto *risconto*. Con l'emissione dei biglietti la b. ottiene dei capitali sotto la veste di moneta metallica o di metallo fino e cede in cambio ciò che giuridicamente è un vero e proprio titolo di credito, cioè una promessa tassativa di pagare a vista ed al portatore, per l'ammontare indicato, il valore precedentemente ricevuto. Tuttavia, non solo tale operazione oggi è ormai effettuata unicamente dalle b. di emissione, ma con l'instaurazione del corso forzoso, che costringe il pubblico ad accettare biglietti senza alcun diritto a convertirli in moneta metallica o metallo fino, l'intera operazione viene ad assumere aspetto e caratteristiche integralmente diverse da quelle tipiche. Poiché attualmente in nessun paese del mondo esiste la convertibilità dei biglietti, né è prevedibile in futuro un ritorno a tale sistema, ed inoltre, per l'esclusività d'emissione limitata ad una o, al massimo, a pochissime b., possiamo annettere all'emissione dei biglietti, quale operazione passiva, un significato meramente concettuale e storico.

Tipica operazione passiva resta invece quella inerente ai *depositi*, mediante i quali la b. raccoglie i capitali da utilizzarsi per la concessione del credito o per procedere ad investimenti o, più in generale, per effettuare le operazioni attive. Le somme depositate dal pubblico, pur restando a disposizione della b., saranno restituite in base a prefissate modalità e scadenza nel loro esatto ammontare. Ai depositanti però è corrisposto un compenso (*interesse*), che rappresenta il prezzo per l'uso da parte della b. dei fondi ad essa versati; l'interesse può essere corrisposto in quanto la b. a sua volta, con l'impiego dei fondi depositati, consegue degli utili.

Altra tipica operazione passiva è quella che si suole chiamare del *risconto*. La b. interessata cede delle cambiali da essa già precedentemente scontate ad un'altra b., di solito l'istituto di emissione, onde realizzarne l'importo attraverso un nuovo sconto. In tal modo l'istituto di emissione compie nei riguardi della b. che ha presentato le cambiali un'operazione attiva di finanziamento.

3) Il termine b. è estremamente generico, essendo applicato sia alle b. propriamente dette che agli istituti di credito. A stretto rigore le b. propriamente dette sarebbero quegli organismi che esercitano la sola funzione monetaria, mentre gli istituti di credito sarebbero specializzati nell'adempiere alla funzione creditizia. In base a tale distinzione dunque apparterrebbero alle prime le b. d'emissione e le b. di deposito e sconto, mentre i secondi comprenderebbero gli istituti di credito mobiliare e le cosiddette b. miste. Tale distinzione funzionale in pratica è poco chiara ed è, anzi, assai dubbio che possa essere applicata. Infatti, se è vero che gli istituti di credito svolgono la funzione esclusivamente creditizia, le b. propriamente dette finiscono pure con l'esercitare la medesima funzione, sebbene in forma e con modalità differenti. Ciò avviene in quanto la b. d'emissione emette biglietti in eccedenza alle riserve metalliche ed in relazione alla concessione di trarre assegni per importi superiori ai fondi depositati da parte delle b. di deposito e sconto.

Ne deriva che la classificazione di b. ed istituti di credito deve essere fatta in base ad altro criterio, e praticamente quello della effettiva attività svolta da ogni organismo bancario con particolare riguardo al tipo di operazioni a cui ciascuno si dedica. Delle b. di emissione, di cui già si è parlato, resta da dire che a queste nell'economia moderna è affidato il compito di regolare l'intero meccanismo monetario e creditizio di un paese e per tale ragione sono anche chiamate b. centrali. Le b. di deposito e sconto dopo aver proceduto per mezzo delle tipiche operazioni di deposito

a raccogliere dei capitali, procedono alla loro distribuzione soprattutto cedendoli a coloro che presentano cambiali per lo sconto. In relazione al fatto che, dato il succedersi di versamenti e di prelevamenti, solo una certa percentuale dei depositi deve essere tenuta a disposizione per il rimborso, ad es., il 20 %, deriva la possibilità di concedere crediti per somme anche molto superiori al totale dei depositi; secondo l'esempio, si potranno scontare cambiali o autorizzare aperture di conti correnti per somme equivalenti a cinque volte la massa dei depositi. Per mezzo delle b. di deposito e sconto viene praticata esclusivamente la concessione di credito a breve scadenza. Qualora le stesse b. concedano credito a lunga scadenza, esse prendono il nome di *b. miste*, dato che effettuano tale operazione attiva, che è tipica degli istituti di credito mobiliare, mentre per la raccolta dei fondi ricorrono al deposito, che è la classica operazione passiva delle b. di deposito e sconto. Istituti di credito specializzati sono quelli di credito agrario, che forniscono i capitali d'esercizio necessari alle aziende agricole, di credito fondiario, per prestiti di miglioramento del patrimonio rurale, di credito navale, di credito edilizio, ecc. In Italia i finanziamenti a lungo termine avvengono oggi nella massima parte attraverso istituti speciali : IRI, IMI, ecc.

4) Per le sue caratteristiche, per la sua estensione, per le insostituibili funzioni che è chiamata a svolgere, l'organizzazione bancaria di ogni moderno paese è il meccanismo più complesso e più delicato dell'intero sistema economico. Mentre in ogni altro settore inceppamenti parziali anche estesi portano a squilibri che possono essere in una più o meno lunga successione di tempo sanati, ogni attrito, per non parlare di eventuali franamenti, nella struttura bancaria tende sempre a paralizzare o, quanto meno, a compromettere lo svolgersi di tutta la restante vita economica nazionale. È questa la ragione per cui in ogni paese le autorità centrali hanno gradatamente avvolto l'intero edificio dell'organizzazione bancaria di un più o meno fitto sistema di controllo che, pur con modalità diverse, ha lo scopo di imbrigliare il rifornimento e la distribuzione del risparmio e di moralizzare l'attività bancaria.

BIBL.: M. Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, Roma 1912; G. U. Papi, *Lezioni di scienza bancaria*, Messina 1930; J. M. Keynes, *Trattato della moneta*, trad. ital., Milano 1932-1934; A. De Viti De Marco, *La funzione della b.*, Torino 1934; F. Vito, *La moneta, il credito e i sistemi monetari attuali*, 7ª ed., Milano 1948. Ercole Calcaterra

II. LA B. DI FRONTE ALLA MORALE CRISTIANA. – La morale cristiana non ha nulla a ridire in generale contro le varie attività bancarie; riconosce anzi ed apprezza i servizi che esse prestano distribuendo il credito, facendo fruttificare il denaro anche dei più piccoli risparmiatori, dando al capitale una circolazione più ampia e regolare, facilitando le operazioni di pagamento e di ricupero, rendendo possibili grandi imprese, che altrimenti non potrebbero tentarsi.

Esige però che nell'attuazione delle singole attività si osservino le leggi della giustizia; perciò : gli interessi per i prestiti e le commissioni per i servizi prestati non devono uscire dai limiti di un giusto prezzo; essendo la b. custode del denaro altrui, deve evitare di profonderlo in imprese malsicure o rovinose, perchè il danno ricadrebbe sul risparmiatore; deve evitare ogni manovra fraudolenta o dolosa nel gioco dei titoli, nelle proposte di acquisti o vendite, negli accaparramenti monopolizzatori; deve vigilare contro gli abusi da parte dei clienti, dei funzionari, della stessa direzione, che possono aver luogo quando si tratta di provvigioni, di trasferte, di segreti; o con truffe, operazioni dannose, falsificazione di bilanci, assegni a vuoto, ecc. L'esatta valutazione della moralità in questo campo, oltre che dal complesso e dal groviglio delle varie attività, è resa molto difficile anche dal conflitto fra moralità e utilità, dalla facile arrendevolezza della volontà di fronte al guadagno; dalla deprecata deformazione morale della coscienza di tanti uomini di affari, e dalla spiccata tendenza ad accomodarsi da sè, a giustificare molte azioni con lo specioso pretesto che gli affari sono affari e che non si può affatto, chi voglia riuscire a qualcosa, applicare ad essi i rigidi criteri della morale cattolica.

Donde la necessità per il banchiere di una coscienza ben illuminata e rettamente coltivata, e nella dottrina civile e in quella religiosa, affinché sappia dominare e dominarsi per corrispondere alla fiducia di chi alla b. si affida e per evitare conseguenze spesso disastrose alle famiglie, che verrebbero gettate sul lastrico, e alle stesse nazioni (v. BORSA, FALLIMENTO), il cui danno o disastro finirebbe con il riversarsi sul risparmiatore.

BIBL.: C. Antoine, s. v. in DThC, II, coll. 154-57; G. Bicchierai, *Il mondo degli affari e la morale*, Brescia 1935, pp. 243-279; J. Azpiazu, *La moral del hombre de negocios*, Madrid 1944, pp. 377-407. Celestino Testore

(*da Wilpert, Pitture, tav. 41, 3*)

BANCHETTO - Commensali con pesci e pani. - Affresco nel cimitero di S. Callisto (fine II-inizio III sec.).

BANCALARI, Michele Alberto. - Fisico scolopio, n. a Chiavari il 20 febbr. 1805, m. a Genova il 10 ag. 1864. Insegnò fisica e matematica in vari collegi della Liguria, ma soprattutto a Chiavari, donde nel 1846 passò a Genova, nominato alla cattedra di fisica sperimentale. Si fece conoscere fra gli scienziati italiani e stranieri soprattutto per la sua scoperta del diamagnetismo dei gas, comunicata da lui personalmente al congresso degli scienziati a Venezia nel 1847. La rivista inglese *Philosophical Magazine*, 31 (1847), pubblicava per prima, e in maniera definitiva, la scoperta del B., e di nuovo gli veniva riconosciuto tale primato tre anni dopo dall'illustre fisico Faraday in una memoria apparsa nelle *Philosophical Transactions*. Il B. pubblicò inoltre tre importanti memorie sulle forze molecolari dei corpi.

Bibl.: G. B. Brignardello, *M. A. B. delle Scuole Pie, professore di fisica nella Università di Genova*, Genova 1874; L. Picanyol, *Gli Scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940.
Leodegario Picanyol

BANCAROTTA: v. fallimento.

BANCHETTO, scene di. - Non si può dire ancora che le scene conviviali nell'arte paleocristiana abbiano trovato una interpretazione definitiva. Iconograficamente, è vero, i singoli gruppi già si delineano con alquanta chiarezza. Malgrado certe varianti secondarie e fatta astrazione dalle rappresentazioni del b. puramente e certamente funerario, negli affreschi cimiteriali si possono distinguere oramai: *a*) il convito dei sette, eccezionalmente dodici, quasi sempre tutti uomini che mangiano pesce (e pane) in immediata vicinanza di una serie di canestri ripieni di pane, il cui numero varia tra 7 e 12; *b*) il b. dei tre, eccezionalmente cinque, uomini, donne e fanciulli, in cui figurano, insieme col pesce sul tripode, le figure allegoriche di Agape ed Irene e qualche coppiere; nella scultura poi: *c*) il b. del pane e del vino servito per lo più a cinque uomini, tra cui si delinea il gruppo centrale di tre; *d*) il b. col pesce tra pani servito generalmente a quattro uomini e spesso completato da sei, otto o dieci canestri. Una posizione speciale occupano la cosiddetta *Fractio panis* nella Cappella greca a Priscilla e il b.-miracolo di Cana nel cimitero « ad duas lauros » (v). malgrado il loro numero settenario di convitati che li ricollega col gruppo *a*. Tali varietà di figurazioni diedero luogo a gran numero di interpretazioni contrastanti che a vicenda vollero ritrovarvi la riproduzione di scene reali della vita terrestre, dei b. funebri, del b. celeste (*refrigerium*), dell'Agape (v.), ovvero della celebrazione eucaristica. Sembra ormai da escludersi che si tratti di rappresentazioni realistiche dell'Agape o dell'Eucaristia (qui come altrove l'arte cristiana procede per allusioni evocatrici) e si affaccia la necessità di distinguere tra i periodi e i contesti figurati. Come soluzione più consona con lo spirito di quest'arte si può ritenere che si tratta in genere del ristoro delle anime nella vita beata con particolari richiami più o meno espliciti del cibo dell'immortalità, anche prefigurato nella miracolosa refezione delle turbe nel deserto.

Bibl.: L. Lefort, *Etudes sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie*, Parigi 1885, pp. 143-58; J. Wilpert, *Fractio panis. La plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique à la « Cappella greca »*, ivi 1896; H. F. J. Liell, « *Fractio panis* » *oder* « *coena coelestis* », Treviri 1903; F. J. Dölger, *ΙΧΘΥС*, V, Münster in Vestf. 1940, pp. 485-540; F. Gerke, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlino 1940, p. 110 sgg.
Luciano De Bruyne

BANCHI, Serafino. - Scrittore domenicano, n. a Firenze nella seconda metà del 1500, m. a Parigi nel 1622. Entrato nell'Ordine a S. Domenico di Fiesole, compì gli studi a Parigi, protetto da Caterina de' Medici, alla cui morte tornò in patria (1589). Inviato in Francia da Ferdinando I, granduca di Toscana, sventò un attentato (1593) contro Enrico IV, che, riconoscente, gli offrì il vescovato di Angoulême (1604), rifiutato per umiltà. Rimasto a Parigi visse sempre nel convento di S. Giacomo. Scrisse, in francese, un opuscolo contro gli attentatori del re (1586), e un'opera sul Rosario della B. Vergine (1610).

Bibl.: J. Quétif - J. Echard, *Script. Ord. Praed.*, II, Parigi 1721, p. 429 sg.; Mazzuchelli, II, 1, p. 198.
Angelo Walz

(*fot. Alinari*)
Banco - B. in legno intagliato del Collegio del Cambio. Opera dei fratelli del Tasso - Perugia.

BANCO (ted. med. *panch*, lat. med. *banchum*, franc. *banc*). - Mobile usato fin dall'antichità, che si compone di una tavola, appoggiata su due o quattro piedi, con appoggi laterali e talvolta con schienale; può essere isolato o addossato a una parete. Nella forma primitiva appare ricavato nello spessore del muro, o è di materiale murario (ad es. nelle catacombe romane.)

Nei secc. xv-xvi spesso si trasforma in cassapanca (v.).

Alcune miniature documentano la forma del tutto elementare dei b. dell'alto medioevo, non altrimenti conosciuti; uno dei più antichi originali rimasti (secc. xii-xiii), proveniente dalla chiesa di Alpirsbach e conservato nel museo di Stoccarda, è ancora di forma semplicissima.

Nelle case private si ponevano b. vicino al letto o al camino, e si ornavano con cuscini o con panni appositi (bancali, pancali). I muri cui talvolta i b. erano appoggiati furono decorati con tessuti o ricami, e ciò specialmente quando i b. giravano lungo tutte le pareti delle sale, delle sacrestie o dei presbitèri;

molti inventari ricordano questi *dossalia* (*vela*), di cui rimangono alcuni originali. Nelle case nordiche, e specialmente nel periodo gotico, i b. sono fissi alle pareti, quando, come spesso avviene, anche queste sono di legno.

Nel Rinascimento, specialmente in Italia, si decora riccamente con rilievi o tarsie il dossale dei b. (ad es., la sala del Cambio a Perugia, ecc.). Dal sec. XVII i b. quasi spariscono dagli ambienti più ricchi e se ne estende l'uso nelle case popolari. Si trovano di regola, talvolta in forme pregevoli, nelle chiese, specialmente dei paesi nordici; al b. propriamente detto, in questo caso, è unito l'inginocchiatoio.

Bibl.: E. E. Viollet-le-Duc, *Dict. du mobilier*, I, Parigi 1872, p. 32; G. Ferrari, *Il legno e la mobilia nell'Arte italiana*, Milano s. d.; A. Feulner, *Kunstgeschichte des Möbels*, Berlino 1920; Fr. Schottmueller, *I mobili e l'abitazione del Rinascimento in Italia*, Torino 1921.

G. Federico Volbach

BANCO IN CHIESA. - Sembra che nei primi tempi del cristianesimo i fedeli, almeno nell'Occidente, ascoltassero la predica in piedi, uso che poi scomparve nell'alto medioevo quando, durante la predica e le sacre funzioni, incominciò a sentirsi la necessità di stare seduti (A. Linsenmayer, *Geschichte der Predigt in Deutschland während des Mittelalters*, Friburgo in Br. 1912, pp. 33-130). Non ci è nota la forma delle sedie adoperate. Per le autorità e dignità civili esistevano sedie lavorate artisticamente, come quella di Carlomagno nel duomo di Aquisgrana, quella di Enrico II imperatore in S. Emmerano a Ratisbona, ecc. Verso la fine del medioevo si conoscevano b. per le corporazioni e diverse associazioni. Soltanto nel periodo del barocco si introdussero più spesso posti a sedere o sedili con genuflessòri, o b.

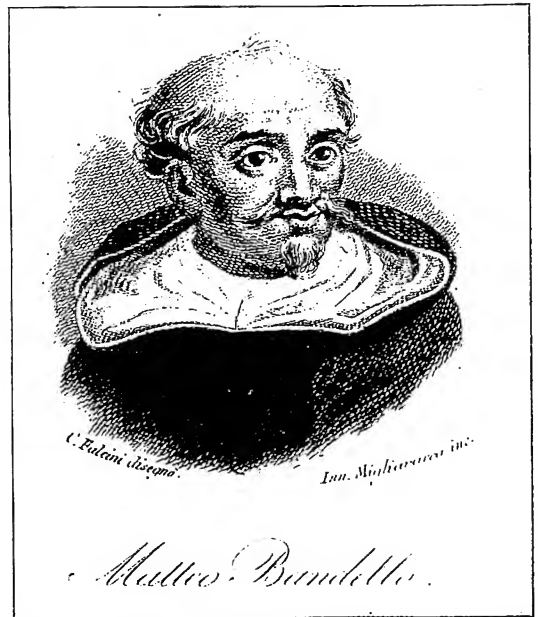
Nella disciplina vigente nessuno dei fedeli può avere in chiesa un posto speciale, senza consenso esplicito dell'Ordinario. Questo privilegio è riservato, fuori del presbiterio e senza baldacchino, solamente a coloro che hanno il legittimo diritto di patronato (CIC, can. 1455, 3). Il vescovo può di suo arbitrio disporre i posti a sedere o b. in chiesa (S. Congr. Riti, decrr. 174 ad 3). A norma delle leggi liturgiche un posto distinto fuori del presbiterio può essere assegnato alle autorità secondo il loro grado o anche a privati; però l'Ordinario, per una giusta ragione, può sempre revocare il suo consenso o sospendere o modificare il diritto (CIC, can. 1263, 2, 3; S. Congr. Riti, decrr. 816, 2007, 2141). È però un uso antico che i sacerdoti abbiano b. di legno o di pietra nel presbiterio, originariamente disposti in forma di semicerchio a destra e a sinistra della cattedra vescovile. Per i canonici, durante il sinodo, possono essere elevati di uno o due gradini (S. Congr. Riti, decrr. 2047 ad 4; 2082; 2420 ad 5). Quando i canonici *in habitu canonicali* e come capitolo accedono ad una chiesa di Regolari, i b. devono essere ornati di un panno. Così pure il celebrante con i suoi ministri può sedersi su b. drappeggiati durante il canto del *Gloria*, del *Credo* e della *Sequenza*.

In materia di diritto del b. in chiesa, la giurisprudenza italiana suole applicare i principi del diritto canonico, e quindi riconosce il potere discrezionale e insindacabile dell'autorità ecclesiastica di revocare o sospendere le concessione, anche se questa sia fondata su una convenzione a titolo oneroso (salvo, in questo caso, l'eventuale diritto al rimborso); mentre riconosce la competenza dei tribunali civili a giudicare le controversie tra l'autorità ecclesiastica e il privato circa l'esistenza e la titolarità del diritto di b., e quelle tra privati relativamente alla titolarità o al possesso.

Bibl.: L. Eisenhofer, *Handbuch der katholischen Liturgie*, I, Friburgo in Br. 1932, p. 379; S. Fino, *Piccola Enc. del Beneficiato*, Torino 1933, pp. 61-63.

Filippo Oppenheim - Pio Ciprotti

BANDELLO, Matteo. - Novelliere, n. a Castelnuovo sulla Scrivia attorno al 1485. Entrò giovanissimo, forse a Roma, nell'Ordine domenicano, di cui proprio allora (1501-1506) era generale suo zio, Vincenzo Bandello. Passò nel milanese convento delle Grazie, dove non si fermò a lungo, continuamente in viaggio per Genova, Firenze, Napoli e la Calabria. Allargò poi ancora la cerchia dei viaggi e delle conoscenze, entrato nel 1506 nelle grazie dei Bentivoglio, esuli a Milano dalla loro Bologna; più volte il giovane domenicano passò allora le Alpi, per negozi diplomatici. Dopo la battaglia di Marignano (1515) si trasferì a Mantova, alla corte di Isabella Gonzaga; assunto sei anni dopo Francesco II Sforza al ducato di Milano, vi ritornò per brevi anni, ché la congiura del Morone (1526) lo pose in sospetto ed egli dovette mutar aria, ritornando ai suoi Gonzaga, come segretario questa volta di Luigi, capitano della Lega Santa. Lasciato il Gonzaga, nel 1528 ritroviamo il B. con Cesare Fregoso, capitano per Venezia prima e poi per la Francia, e quindi con la vedova di lui, Costanza Rangoni, ospite di Francesco I di Francia, quando il Fregoso cadde per mano dei sicari di Carlo V (1541). Nel calmo ritiro di Barens il frate avventuroso attese ai dotti conversari del circolo che conveniva attorno alla Rangoni e a stendere le sue novelle e le sue rime. Il 1° sett. 1550 fu nominato vescovo di Agen dal re di Francia, riservando la metà dei redditi della mensa a Ettore Fregoso chierico veronese; ma era una nomina puramente provvisoria, perché il B. rinunciò sul principio del 1555, quando fu nominato a quella sede Giano Fregoso; fu allora a lui concesso il castello di Bazen situato nella diocesi. Morì in Francia nel 1561.

C. Falcini disegnò. Ian. Migliavacca inc.

Matteo Bandello.

(da Novelle di M. Bandello, Firenze 1832)

Bandello, Matteo - Ritratto. Disegno di C. Falcini.

Poeta petrarchesco di qualche efficacia nelle *Rime*, in cui spicca il gruppo ispirato dalla giovanissima Lucrezia Gonzaga, il Bandello deve la sua importanza nella storia letteraria alle *Novelle*. Pubblicate, vivente l'autore, a Lucca nel 1554 e divise sin dall'origine in quattro tomi o parti, sono una delle opere più caratteristiche del Cinquecento. Talune delle sue novelle – come già alcune del Boccaccio – hanno avuto straordinaria fortuna: basti pensare ai casi di Giulietta e Romeo o a quelli di Ugo e Parisina, per cui Shakespeare e il D'Annunzio hanno preso le mosse da lui.

Sull'artista prevale, nel B., il descrittore e, per conseguenza, sul racconto in sé acquista maggior interesse il documento storico. Personaggi storici ed avvenimenti remoti rivivono nelle sue fitte pagine; ma, più, uomini e fatti della vita reale che l'occhio esercitato del contemporaneo scruta e mostra senza veli.

Allontanandosi dallo schema del *Decamerone*, pur così diffuso nel '500, il B. lascia le sue duecento quattordici novelle indipendenti l'una dall'altra, premettendovi però delle lettere dedicatorie nelle quali, tra l'altro, espone come e dove sia stata narrata altra volta la novella, ricreando così attorno all'opera il colore del tempo. Dal punto di vista religioso, l'opera sua tenta scalzare le basi stesse della morale: la licenziosità, in questo ecclesiastico, passa dai discorsi al nessun rispetto delle cose sacre: dal riso boccaccesco all'immoralità più spinta.

Opere: *Tutte le opere di M. B.*, a cura di F. Flora, Milano 1934-35.

Bibl.: E. Masi, *M. B. o Vita ital. in un novelliere del Cinquecento*, Bologna 1900; F. Picco, *I viaggi e la dimora del B. in Francia*, in *Misc. Renier*, Torino 1912, pp. 1103-53; T. Parodi, *Le novelle del B.*, in *Poesia e lett.*, Bari 1916; L. di Francia, *Alla scoperta del vero B.*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, 78 (1921), p. 290 sgg.; 80 (1922), p. 1 sgg.; 81 (1923), p. 1 sgg.; id., *Il B. e la critica. Otto anni dopo*, *ibid.*, 93 (1929), pp. 106-17; G. Petrocchi, *M. B.*, Firenze 1949. Pier Fausto Palumbo

BANDIERA, uso liturgico della. - Dal sec. X le b. sono ammesse come ornamento nelle sacre processioni, ove precedono il corteo, o vengono portate prima di singoli gruppi. Le più antiche rappresentazioni del genere sono offerte da un *Tropario* di Prüm (biblioteca Nazionale di Parigi) e da un affresco nella chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma (sec. XI). Nello stesso tempo vengono ricordate nel testamento di Leofric d'Exeter (m. nel 1072) e nei decreti di Lanfranco (1089; cf. PL 150, 450). Col crescere del numero e della grandezza si aumentava pure l'ornamento di pitture o di ricami, talvolta fatto anche da grandi artisti (Raffaello, Signorelli, ecc.). Secondo la prassi vigente non possono essere ammesse in luoghi sacri b. che siano di società contrarie alla Chiesa, o che abbiano insegne od emblemi proibiti o riprovati (S. Congr. dei Riti, *Decreta*, 4390). Sul colore e sulla materia delle b. nulla è stabilito. La preghiera del *Rituale romano* per la benedizione della b., per la quale si deve richiedere un permesso speciale dell'Ordinario, allude alle file ordinate dei cristiani, che si gloriano di trovarsi sotto il vessillo di Cristo, e che chiedono di poter superare tutti i nemici visibili ed invisibili, e, dopo ottenuta la vittoria, trionfare nei cieli. Le b. sono invero un simbolo del trionfo e perciò si trovano come distintivo nella mano di Cristo risorgente o discendente nell'inferno, e nella mano della Chiesa personificata.

(da V. Leroquais, *Les Pontificaux*... Parigi 1937, tav. 87)
Bandiera - Miniatura raffigurante la processione del *Corpus Domini* (fine sec. XIV) - Parigi, Bibl. Naz. ms. lat. 8886, fol. 325v.

Bibl.: J. Braun, *Die liturgischen Paramente in Gegenwart und Vergangenheit*, 2ª ed., Friburgo 1924, pp. 236-39; id., *Fahne*, in LThK, III, col. 939. Filippo Oppenheim

BANDINELLI, Baccio. - Scultore, n. a Firenze nel 1488, m. ivi il 6 o 10 febbr. 1560. Artista di valore assai disuguale, fu educato alle finezze pittoriche del Rustici, subì gli influssi del Sansovino, di Michelangelo e del classicismo cinquecentesco, e continuamente oscillò fra tendenze opposte, che talvolta gli permisero affermazioni originali, ma più spesso inaridirono ogni suo spunto creativo. Un ricordo della sua educazione alla maniera pittorica è nel *S. Pietro* per S. Maria del Fiore a Firenze (1515); l'influsso di Michelangelo, evidente nell'*Ercole e Caco* di Piazza della Signoria (1534), determina nelle sue opere una massività di forme e una composizione teatrale che a volta a volta ritorna nella sua produzione, come, ad es., nel *Leone X* di Palazzo Vecchio o nell'*Eterno Padre* del chiostro di S. Croce. L'incarico di compiere il rilievo della *Natività di Maria* nella S. Casa di Loreto (1531), iniziato da A. Sansovino, lo accosta a quest'ultimo da cui trae i migliori spunti per le due tombe di Leone X e di Clemente VII in S. Maria sopra Minerva in Roma (1536). Il classicismo con il quale era venuto a contatto copiando il Laocoonte (1525) determina in lui talune astrazioni di puro stilismo, che si ritrovano nelle sculture del coro in S. Maria del Fiore (1540); in alcune di queste i volumi sono sottoposti ad una semplificazione geometrica e a una disposizione ricercata di piani che raggelano in astratta idealità i ricordi della giovanile maniera pittorica. Frutto dello stesso stilismo è la semplificazione iconografica delle due *Pietà* in S. Croce e nella chiesa dell'Annunziata in Firenze, che rivelano una rigida composizione entro un triangolo scaleno. - Vedi Tav. LI.

Bibl.: G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, VI, Firenze 1881, pp. 133-200; A. Venturi, *Storia dell'Arte ital.*, X, II, Milano 1936, pp. 187-240 (con bibl. particolareggiata). Guglielmo Matthiae

BANDINELLI, Rolando: v. alessandro iii, papa.

BANDINI, Giovanni. - Scultore, n. a Castello (Firenze) forse nel 1540, m. a Firenze il 16 apr. 1599, detto *Giovanni dell'Opera* per aver lavorato nell'Opera del Duomo fiorentino. Fu allievo di Baccio Bandinelli, ma seppe reagire all'imitazione michelangiolesca e al manierismo del suo tempo; tra le sue opere sono particolarmente lodati i ritratti. Delle sculture di soggetto sacro ricordiamo le statue degli apostoli e i bassorilievi nel coro di S. Maria del Fiore; la *Presentazione di Maria* e lo *Sposalizio della Vergine* in S. Maria Novella. Scolpì la statua di Ferdinando I

nel monumento di Livorno e quella dell'*Architettura* nella tomba di Michelangelo in S. Croce.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 442; U. Middeldorf, *Drawing by Giovanni dell'Opera*, in *The Art Quarterly*, 2 (1939), pp. 386-93; P. Rotondi, *Contributi all'attività urbinate di G. B. detto dell'Opera*, Urbino s. d.; Géza de Francovich, s. v. in *Enc. Ital.*, XVII, p. 250. Vincenzo Golzio

BANDINI (BANDULOVICH), MARCO. - Arcivescovo francescano, di origine forse italiana, n. a Skoplje, nella Serbia, in anno ignoto e m. a Bacău nel 1650. La sua fama è strettamente legata ai rapporti fra la Chiesa cattolica e quella dissidente nel sec. XVII. Il B. nel *Codex Bandinus* ha lasciato una preziosa testimonianza della sua visita apostolica alle diocesi della Moldavia, svoltasi tra il 19 ott. 1647 e il 2 marzo 1648.

BIBL.: V. A. Urechia, *Codex B.*, in *Analele Academiei Române*, 16 (1893-94), pp. 1-335; A. Veres, *Scrisorile Misionarului B. din Moldava*, Bucarest 1926; Gh. Calinescu, in *Diplomatarium italicum*, II, Roma 1930, p. 428 sgg.; Eubel, IV, p. 231. Luigi Grillo

BANDINI, OTTAVIO. - Cardinale, n. a Firenze, m. a Roma il 1° ag. 1629. Si laureò a Pisa in diritto. Recatosi a Roma, fu nominato da Gregorio XIII protonotario apostolico. Nel 1586 gli venne affidato da Sisto V il governo della città di Fermo e nel 1590 la presidenza di tutte le Marche. Il 29 luglio 1595 fu nominato da Clemente VIII arcivescovo di Fermo e il 5 giugno dell'anno seguente cardinale del titolo di S. Sabina. Nel 1606 rinunciò all'arcivescovato di Fermo; nel 1626 sotto Urbano VIII, divenne vescovo di Ostia e decano del S. Collegio.

BIBL.: Mazzuchelli, II, p. 227; R. Quazza, *L'elezione di Urbano VIII*, in *Arch. d. Soc. rom. di Stor. patr.*, 46 (1923), n. 6 e passim. Emma Santovito

BANDJERMASIN, VICARIATO APOSTOLICO di. - La prima stazione missionaria (Laham), fondata nel 1907 dai Cappuccini del vicariato apostolico del Borneo Olandese, divenne nel 1926 il centro irradiatore dell'apostolato dei Missionari della Sacra Famiglia di Grave, ai quali fu poi affidata la prefettura apostolica di B., distaccata dal predetto vicariato ed eretta il 21 maggio 1938. Nel 1949 è stata elevata a vicariato apostolico.

Superfice del territorio: kmq. 387.627. Popolazione totale: ca. 1.670.000 ab. indigeni (Malesi immigrati da altre parti dell'arcipelago e tribù borneane dei Dajaki), in massima parte musulmani; inoltre ca. 3400 Europei, per due quinti protestanti, con nuclei notevoli di Cinesi e di Arabi. Nel 1948 i cattolici ammontavano a 5120 indigeni e 2180 stranieri, 660 catecumeni. Con 31 sacerdoti e 10 fratelli collaborano 14 suore francescane di Veghel. Le scuole elementari sono 18 con 1266 alunni; professionali: 1 con 35 alunne. Il graduale sviluppo della missione si fonda specialmente sui Dajaki.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 402-403; *De Katholieke Missië in Nederlands-Indië, Jaarboek 1939*, pp. 273-81; MC, pp. 29-30; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 30 giugno 1938* e *12 sett. 1948*, posiz. n. prot. 4229/48. Giuseppe Monticone

BANDOENG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Dal febbr. 1927 l'Ordine della S. Croce (Crocigeri) ha dato impulso all'evangelizzazione metodica degli indigeni di quella parte del vicariato di Batavia, che, staccata da questo ed eretta in prefettura (1932), fu elevata a vicariato il 16 ott. 1941.

Superfice del territorio, compreso nella parte occidentale di Giava: kmq. 24.449,25; popolazione: 6.532.457 ab., quasi tutti Sundanesi. Cattolici (1948): 19.335 (18.250 europei; gli altri in maggioranza giavanesi, il resto cinesi); catecumeni 130. L'attività missionaria viene esercitata in 7 stazioni primarie e 4 secondarie da 20 sacerdoti della S. Croce e da 1 sacerdote indigeno, otto Fratelli di S. Luigi Gonzaga di Oudenbosch, 127 suore.

Vi sono 11 scuole elementari con 3731 alunni; 2 scuole medie con 206 alunni e una scuola superiore con 38 alunne. Ospedali 2 con 295 letti e 4 orfanotrofi con 272 bambini.

Difficile il contatto con i Sundanesi, musulmani fanatici, dati i pessimi esempi e i maltrattamenti da essi subiti da parte dei colonizzatori; più aperto all'influsso cattolico l'elemento giavanese e cinese. Dai convitti escono insegnanti riconosciuti, che formano anche le cellule di future famiglie cristiane.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 388-89; 34 (1942), pp. 185-186; *De Katholieke Missië in Nederlands-Indië, Jaarboek 1939*, pp. 145-65; Arch. Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. n. prot. 4188/39, 1514/41, 4541/48; MC, pp. 30-31. Giuseppe Monticone

BANDURI, ANSELMO. - Benedettino e dotto bizantinista n. a Ragusa in Dalmazia nel 1671, m. a Parigi nel 1743. Fece i suoi studi in Italia ove a Firenze conobbe il Montfaucon, per i cui buoni uffici fu dal Granduca Cosimo III inviato a Parigi a studiare metodologia storica alla scuola dei Maurini. Arrivatovi nel 1702, fu ospite a St-Germain des Prés e si diede ad esplorare avidamente l'epoca bizantina, specialmente fra le ricche collezioni manoscritte delle biblioteche parigine.

Nel 1711 pubblicò a Parigi i 2 voll. dell'*Imperium orientale sive Antiquitates Constantinopolitanae*, importante illustrazione delle antichità bizantine che gli valse il posto di bibliotecario del Reggente duca d'Orléans e l'ingresso nell'Accademia d'iscrizione e belle lettere (1715). Nel 1718 pubblicò a Parigi anche i due volumi *Numismata imperatorum romanorum a Traiano Decio usque ad Palaeologos Augustos*, opera poco stimata dall'Eckhel, il quale però lodò molto la *Bibliotheca nummaria, sive auctorum qui de re nummaria scripserunt*.

BIBL.: Fréret, *Eloge du p. B.*, in *Mémoires de l'Académie des Belles Lettres*, VI; Hurter, IV, col. 1594. Noemi Crostarosa Scipioni

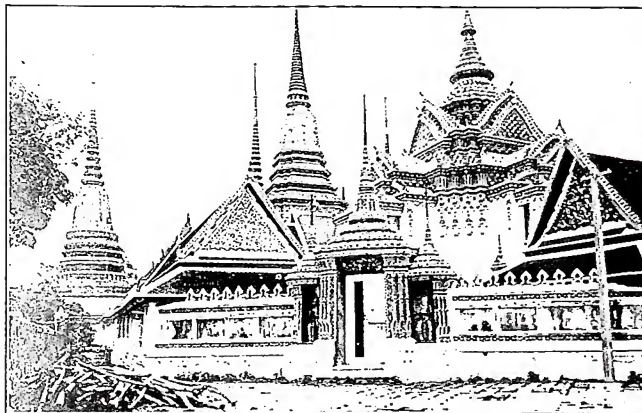
BAÑEZ, DOMINGO. - Teologo domenicano, celebre cultore e interprete di s. Tommaso, n. il 29 febbr. 1528 a Valladolid e m. il 21 ott. 1604 a Medina del Campo. La forma originaria del suo nome era Beñes, poi castiglianizzata in « Bañez ». Fatti i primi studi a Medina del Campo, li proseguì, verso i 15 anni, a Salamanca, dove, tre anni dopo, entrò nell'Ordine dei Domenicani, facendo la sua professione nel convento di S. Stefano (1547). Qui condusse a termine i suoi studi, sotto insigni maestri, quali Melchior Cano e Domenico Soto. Nel 1552 iniziò la sua lunga carriera didattica: per tre anni insegnò arti nel convento di S. Stefano, poi per cinque anni commentò la *Summa* di s. Tommaso. Successivamente (1559-60) insegnò, nello stesso convento, S. Scrittura. Nel 1561 fu inviato ad Avila, quale professore di teologia nel restaurato studio generale dell'Ordine; negli anni 1567-69 fu ad Alcalà, di nuovo professore di teologia nel convento di S. Tommaso. Ritornò nel 1570 a Salamanca, dove continuò l'insegnamento teologico fino al 1573; si recò quindi a Valladolid dove insegnò fino al 1577 nel collegio di S. Gregorio. Resasi vacante, nel 1577 all'Università di Salamanca la cattedra teologica cosiddetta « di Durando », B. prese parte al concorso e lo vinse brillantemente. Tre anni dopo (1581), rimasta libera, alla morte di Bartolomeo di Medina, la cattedra « prima » della stessa università, B. gli successe, di nuovo per concorso, e la tenne per 20 anni, cioè fino al 1600, quando, 4 anni prima della morte, aggravato dalla tarda età, chiese di ritirarsi.

B. occupa un posto importante nella storia della teologia, particolarmente nella storia del tomismo. Meditatore serio di s. Tommaso, che amava sinceramente e che protestava voler in tutto seguire, nei molti anni di studio e di insegnamento ebbe modo di appropriarsene a fondo la

dottrina, pur rivestendola di una certa rigidezza, cui era portato dal suo temperamento. Ciò si rivelò particolarmente quando nel 1588 Ludovico Molina pubblicò la sua *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*, sull'arduo problema della Grazia e della predestinazione. Richiesto ufficialmente del suo giudizio sul libro di Molina, B. credette trovarvi riprodotte alcune proposizioni proscritte pochi anni innanzi dall'Inquisizione spagnola, in séguito alle discussioni suscitate all'Università di Salamanca dalla tesi sulla libertà di Cristo, difesa da Prudenzio di Monte Mayor e appoggiata da Luigi di León. La controversia col Molina ebbe séguito e proporzioni ben note, con l'intervento dell'Inquisizione prima, il deferimento poi di tutta la questione al tribunale del Sommo Pontefice, e la conseguente creazione della *Congregatio de auxiliis* (v.). Fu durante questa controversia che B. pubblicò, in collaborazione con alcuni altri domenicani, l'*Apologia Fratrum Praedicatorum in provincia Hispaniae s. Theologiae professorum adversus quasdam assertiones cuiusdam doctoris Ludovici Molinae nuncupati* (Madrid 1595). La dottrina sul concorso divino, sulla Grazia e predestinazione che in quest'opera, come nei commenti alla *Summa*, B. difende, e per cui principalmente è rimasto celebre nella storia della teologia, tende ad accentuare la sovranità ed il dominio assoluto di Dio sulle azioni della creatura libera. Pur riconoscendo le sincere intenzioni di B., che mirava a uno sviluppo fedele dei princìpi del tomismo, sembra doversi ammettere, a giudizio di molti, che su questo particolare argomento, egli abbia forzato il pensiero di s. Tommaso (v. BANNESIANESIMO).

B., professore brillante, oratore eloquente, controversista sincero, scrittore dallo stile un po' duro, ma saldo per vigore dialettico e profondità di pensiero, fu anche religioso di vita esemplare e guida sicura nelle vie della santità. Per sei anni fu confessore di s. Teresa, da lui conosciuta in Avila nel 1562, e per tutta la vita suo apprezzato consigliere. Fu anche in relazioni di intimità con il re Filippo II, da cui ebbe più volte incarichi di fiducia, ed infine fu qualificatore dell'Inquisizione.

Opere di B., oltre alla già citata *Apologia*: *Scholastica Commentaria in I^am^ partem Angelici Doctoris* (2 voll. editi la prima volta a Salamanca, nel 1584 e 1588); *Scholastica Commentaria in 2am-2ae* (2 voll., ivi 1584 e 1594); *In 1am-2ae* (2 voll., ediz. di inediti, di V. Beltrán de Heredia, ivi 1942, 1944); *In Aristot. de gener. et corr.* (ivi 1585); *Institutiones minoris dialecticae* (Colonia 1599), e qualche altro scritto minore.

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, Parigi 1721, p. 352; *Scholastica Commentaria in Iam partem: Introducción general y edición preparada en cuatro tomos por el m. r. p. Luis Urbano*, Madrid-Valencia 1934. – La figura di B. è delineata in vari articoli di V. Beltrán de Heredia, *Actuación de maestro D. B. en la universidad de Salamanca*, in *La Ciencia Tomista*, 14 (1922, 1), pp. 64-98, 208-40; 15 (1923, 1), pp. 361-74; (1923, II), pp. 36-47, 199-223; id., *El maestro fray D. B. y la Inquisición española*, *ibid.*, 20 (1928, 1), pp. 289-309; (1928, II), pp. 35-78, 171-86; id., *Valor doctrinal de las lecturas del padre B.*, *ibid.*, 21 (1929, 1), pp. 60-81; id., *Vindicando la memoria del maestro fray D. B.*, *ibid.*, 21 (1929, II), pp. 312-322; id., *El maestro D. B.*, *ibid.*, 25 (1933, 1), pp. 26-39, 162-79; M. Lépée, *B. et Ste Thérèse*, Parigi 1947.
Ugo Viglino

(fot. Fides)

BANGKOK - La pagoda reale.

BANGALORE, DIOCESI di. - Suffraganea di Pondichéry, affidata al clero secolare indigeno, ed eretta nel 1940 con territorio distaccato dalla diocesi di Mysore, con kmq. 37.520 di superfice e ca. 4.242.000 ab., 12.000 Europei ed Anglo-Indiani. I nove decimi della popolazione seguono l'induismo, 314.819 sono maomettani e 26.000 protestanti. I cattolici sono 67.100, con 86 sacerdoti, dei quali 35 Europei, 390 suore, appartenenti a 13 diversi istituti religiosi, 8 fratelli, 61 catechisti. Tre quinti dei cattolici della diocesi vivono a Bangalore, città di 300.000 ab. Vi sono 45 scuole elementari con 9907 alunni, 18 scuole medie con 3440 alunni, 11 scuole superiori con 1431, 1 normale con 23 alunni: molti sono pagani. Vi sono ancora 3 ospedali con 224 letti e 7 orfanotrofi con 665 bambini e una tipografia. Si stampa in tamil il *Messenger of the Little Flower* in 1000 copie. Dal 1918 è stata sede anche della delegazione apostolica delle Indie Orientali, che dal 1948, trasformata in internunziatura apostolica, è stata trasferita a Nuova Delhi.

BIBL.: AAS, 32 (1940), p. 345; MC, 1945, pp. 31-32.
Valentino Belgeri

BANGHA, ADALBERTO (BÉLA). - Gesuita ungherese, n. a Nyitra nel 1880, entrato nella Compagnia nel 1895, m. a Budapest il 28 apr. 1940. Si acquistò grande fama come oratore sacro e scrittore fecondo in materie religiose, scientifiche e sociali.

Fra le sue benemerenze, vanno ricordate l'organizzazione dell'azione cattolica in Ungheria, l'istituzione d'un ufficio della stampa cattolica, con la fondazione di un quotidiano e della rivista *Magyar Kultura*, l'edizione di un'enciclopedia *Katolikus Lexikon* (4 voll., Budapest 1931-33). Dal 1924 al 1926 stette a Roma come segretario generale delle Congregazioni mariane. Delle sue opere maggiori, fu tradotta in italiano: *Naturale e soprannaturale nell'epoca presente* (Torino 1939).

BIBL.: Z. Nyisztor, *B. Béla élete és müve*, Budapest 1942.
Edmondo Lamalle

BANGKOK, VICARIATO APOSTOLICO di. - La missione fu eretta in unità indipendente nel 1662 e quindi estesa al territorio di Singapore (1827) e in parte a Malacca (1840). Nel 1841 fu divisa nei due vicariati apostolici Occidentale e Orientale, assegnando al primo la detta penisola con diversi territori e isole adiacenti, eccettuati i possedimenti olandesi, e al secondo il regno del Siamcou, i territori e le isole adiacenti. Dopo successivi distacchi di territori e rettifiche di confini col Laos e la Birmania, fu ristretto al solo regno del Siam. Nel 1930, con parte del suo territorio si fondò il vicariato apostolico di Rajaburi (v.), nel 1946 si creò la prima missione affidata al clero indigeno, Chantaburi (v.). Per l'evangelizzazione anteriore v. SIAM.

Il vicariato fu sempre diretto dai pp. delle Missioni Estere di Parigi. Ha una superfice di ca. 240.000 kmq.

con una popolazione di ca. 9.150.000 ab., nella grandissima maggioranza buddhisti. L'apostolato vi è lento, per la scarsezza di personale, le difficoltà inerenti all'ambiente, la concorrenza dei protestanti americani, soprattutto sul terreno scolastico. A tutto questo si aggiunse, sulla fine del 1940 una fiera persecuzione, con chiusura di tutte le scuole cattoliche e condanna di alcuni sacerdoti indigeni a vari anni di carcere. La situazione è ora migliorata. Nel 1948 i cattolici del vicariato erano 28.783 con 23 missionari e 34 sacerdoti indigeni. I Fratelli di S. Gabriele erano 27 e le suore, appartenenti a quattro diverse Congregazioni, 250. Vi è pure un seminario minore con quattro alunni e si sta riprendendo la pubblicazione della rivista mensile *Sarasat*.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 164; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, posiz. n. prot. 4200/48; MC, pp. 32-34; *Société des Missions Etrangères. Compte rendu des travaux de 1938*, Parigi 1939, pp. 171-78.
Giovanni B. Tragella

BANGOR, CONTROVERSIA di. - Dopo la Rivoluzione Inglese del 1688, che scacciò gli Stuart, e dopo la scissione dei cosiddetti non giurati (*Non-Jurors*), che, avendo rifiutato di prestar giuramento di fedeltà alla nuova dinastia, furono privati della loro dignità, la Chiesa d'Inghilterra fu travagliata da varie difficoltà interne. Una di esse sorse dalla politica ecclesiastica del governo che eleggeva i vescovi tra i *Whigs*, suoi partigiani, essendo il clero inferiore in gran maggioranza del partito contrario, chiamato *Tory*. Ne derivarono dispute incresciose nelle «convocazioni», cioè nelle riunioni ecclesiastiche della Camera alta (vescovi) e della Camera bassa (chierici). Il dott. Hickes, un non-giurato, nel 1715 pubblicò un libro, nel quale diceva che si doveva ubbidienza ai vescovi deposti non-giurati, e accusava la Chiesa d'Inghilterra di essere scismatica. Il vescovo di B., Beniamino Hoadly (1676-1761), rispose che non esisteva tale scisma, perché non era essenziale per un cristiano essere unito a una Chiesa visibile. Nel 1717, questo stesso vescovo tenne un sermone sul testo: « Il mio regno non è di questo mondo », nel quale disse che il miglior modo di confutare i cattolici era di dimostrare che Gesù Cristo non aveva delegato il suo potere a nessuna autorità ecclesiastica. La disputa si accese violenta, con ardenti partigiani da una parte e dall'altra. Quando si riunì la « convocazione » del 1717, il vescovo di B. fu accusato dalla Camera bassa di negare ogni autorità alla Chiesa, e di volerla, con il pretesto di esaltare il regno di Cristo, spogliare di qualsiasi autorità di giudicare, censurare o castigare i trasgressori nelle cose di coscienza. La controversia divenne pericolosa ed il governo, per evitare ulteriori inconvenienti, rinviò la « convocazione » e non la convocò che più di un secolo dopo, cioè nel 1852. La lotta tuttavia si protrasse ancora per molti anni, ma, non riunendosi più le «convocazioni», si ridusse a una polemica rovente, senza risultato pratico. Gli anglicani sono grati a questa controversia, poiché se avesse prevalso la dottrina del Hoadly, sarebbe stata scardinata tutta la compagine della Chiesa d'Inghilterra.

Per l'abazia di B.: v. COMGALL, santo.

BIBL.: W. Benham, s. v. in *The Dictionary of Religion*, Londra 1887, p. 96; Schaff-Herzog, s. v. in *Encyclopaedia of Religious Knowledge*, Nuova York 1891, p. 998; S. L. Ollard e G. Crosse, s. v. in *Dictionary of English Church History*, Londra 1912, p. 278; Aldved W. Rowden, *The Primates of the Four Georges*, Londra 1916, p. 129 sgg.
Camillo Crivelli

BANGUEOLO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Questo vicariato, affidato ai Padri Bianchi, fu eretto il 28 genn. 1913, staccatone il territorio da quello di Nyassa (Rhodesia sett.). La sua superfice è di 135.000 kmq. Il vicariato cominciava con poco più di 700 cattolici e 16.446 catecumeni su un totale di 600 - 700.000 anime.

La maggiore difficoltà era ed è tuttora data dalla piaga del divorzio, talvolta sancito dalle superstizioni tradizionali. Altra difficoltà, prospettatasi dopo la guerra 1914-18 e aggravatasi tra il 1927 e il 1931, è stata l'emigrazione di molta gioventù verso le miniere del Katanga, del Sud-Africa e, più vicino, a Ndola, nella Rhodesia stessa: il fenomeno si ripercuote sulla missione, preoccupata della morale famigliare, messa a dura prova per la prolungata assenza dell'elemento maschile. Un'altra grossa questione – peraltro risolta in buon attivo – è quella dell'adeguamento dell'attrezzatura scolastica alle nuove disposizioni governative: il governo rispetta una perfetta imparzialità tra cattolici e protestanti. Nel 1923, ossia dieci anni dopo la sua creazione, il vicariato contava già 31.501 cattolici e più di 20.000 catecumeni, con 33 missionari, 8 suore e 316 catechisti. Nel 1931-32, causa la crisi economica che provocò la chiusura di parecchie miniere, la missione poté veder tornare al focolare domestico molti emigrati. Nel 1937 parte del suo territorio passò ad arrotondare il vicariato apostolico di Lwangwa (v.). Il vicariato, secondo le statistiche del 1947 ha una popolazione di ca. 400.000 ab. di cui 126.358 sono cattolici indigeni e 16 esteri. I catecumeni sono 8.520. I protestanti 17.000, i musulmani 150 e i pagani 240.000. I sacerdoti sono 59, i fratelli 13, le suore 36 e numerosi catechisti. Vi sono 142 scuole elementari con 13.582 alunni; 19 scuole medie con 862 alunni; 2 scuole normali con 81 alunni.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 230; P. Lesourd, *Les Pères Blancs du Cardinal Lavigerie*, Parigi 1935, pp. 152-57; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, posiz. n. prot. 4328/47; MC, p. 34.
Giovanni B. Tragella

BANGUI, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nuovo nome dato nel 1940 al vicariato apostolico di Ubangui-Chari, nell'Africa Equatoriale Francese, in seguito al distacco di parte del suo originario territorio per formare la nuova prefettura di Berberati. La missione era stata creata, col grado di prefettura apostolica, nel 1909 dal Congo Francese (ora Brazzaville) con due sole stazioni. Nel 1910 cominciò la penetrazione evangelica fra le tribù dell'interno, numerosissime e con lingue diverse, sì che nell'anno 1929 si apersero stazioni in tre centri abitati dalle migliori tribù, tra i Saras a Maundu, tra i Bayas e i Karrès a Bozoum, tra i Nzakards a Bangui. Le difficoltà principali dell'apostolato sono la molteplicità delle lingue e la mentalità indigena, gelosa della libertà e diffidente del bianco. Centro delle opere, con scuola dei catechisti, scuole professionali, opere delle fidanzate, piantagioni, ecc., è la stazione di S. Paolo presso B.

Nel 1937 la prefettura divenne vicariato, e nel 1940 assunse il nuovo nome. Nel 1931 i cattolici erano 2367; ora, secondo le statistiche del 1948, sono 32.669 e i catecumeni 22.022 su di una popolazione di ca. 663.000 ab. I dissidenti sono 20, i protestanti 20.000, i musulmani 30.000, i pagani 560.000. Le stazioni primarie sono 13, le secondarie 520, le scuole elementari 34 con 3507 alunni, le medie 5 con 81 alunni, le professionali 3 con 160 alunni, le normali 1 con 11 alunni. I padri (della Congregazione dello Spirito Santo) sono 33, i fratelli 8, le suore 23.

BIBL.: *Chronique des Missions confiées à la Congrégation du Saint-Esprit. Aperçu historique et exercice 1930-31*, Parigi 1932, pp. 219-20; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1934, pp. 252-253; *Echo aus den Missionen*, 1939, p. 104; MC, pp. 34-35; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 23 ag. 1948, posiz. n. prot. 4161/48.
Giovanni B. Tragella

BANJALUKA, DIOCESI di. - Città della Bosnia (22.177 ab.), capoluogo del banato di Urbas (superfice 20.436 kmq., popolazione 1.008.000 ab. ca.) e sede della diocesi cattolica. Situata proprio nel centro delle regioni croate, la diocesi ha una superfice di 16.520 kmq. dove vivono 134.335 cattolici per una maggioranza formata da dissidenti e musulmani. Conta 6 decanati e 48 parrocchie, 36 chiese e 120 cappelle, 72 sacerdoti iugoslavi e 22 esteri. Le reli-

giose (Suore Pie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli di Zagabria e Adoratrici del Preziosissimo Sangue con sede principale a Nazareth presso B.) avevano, nel 1939, 16 conventi e 206 suore (scuole e ospedali).

Ai tempi della dominazione romana, le regioni a sud di B. dipendevano dalla provincia di Dalmazia e dalla metropoli di Salona (le diocesi di Baloe presso Varcar-Vakuf, di Sarnada presso Kljuc, ecc.), e quelle settentrionali dalle diocesi della provincia di Pannonia (Siscia, Cibale, ecc.).

Nell'antico Stato croato dal IX al XII sec. al quale apparteneva l'intero territorio della diocesi di B. si trovava dapprima la diocesi di Nona (Nin) fino alla sua abolizione nel 928 e più tardi anche altre diocesi specialmente quelle di Zagabria e di Knin il cui vescovo aveva originariamente il titolo di *Episcopus Croatorum* oppure quello di *Episcopus croatensis*, e infine l'arcidiocesi di Spalato. Nelle sanguinose lotte contro i Turchi dal XV sec. in poi e soprattutto dopo la caduta delle città croate di Jajce (1528) e di Bihać (1592), la popolazione, una volta esclusivamente croata e cattolica, fu in parte sterminata, essendo stata deportata o costretta ad emigrare o abbracciare lo scisma e l'islamismo. Inoltre irruppero da sud-est, condotte dai Turchi, nuove masse di altra fede per prestarvi servizio di colonizzatori e guerriglieri al confine croato. Su più di cento conventi e chiese, neppure uno sopravvisse all'invasione turca. Durante l'èra turca i Francescani bosniaci ebbero cura della rimasta popolazione cattolica, che allora apparteneva al vicariato apostolico della Bosnia Ottomana.

La diocesi odierna fu fondata con la bolla *Ex hac augusta* di Leone XIII il 5 ag. 1881, come diocesi suffraganea dell'arcidiocesi di Vrhbosna in Bosnia. Il primo presule ne fu Josip Garić, nominato appena nel 1912 mentre prima l'amministrarono il metropolita di Vrhbosna Josip Stadler e il vescovo titolare di Danape Marijan Marković, che fece costruire la cattedrale di S. Bonaventura e il vescovado. Durante la guerra 1939-45, in seguito alle lotte dei partigiani, la diocesi ha subito gravissimi danni: chiese furono distrutte e una parte della popolazione e di sacerdoti fu dispersa.

Nella diocesi di B. si trovano le famose abbazie di Marija Zviezda (Maria Stella) dei Trappisti (5 km. da B.) e i conventi francescani di Lajce e Livno.

BIBL.: S. Draganovic, *Opći sematizam kat. crkve u Jugoslaviji*, Serajevo 1939, pp. 156-66; *Croazia Sacra*, Roma 1943, pp. 225-26. Stefano Draganovic

BANKA e BILLITON, PREFETTURA APOSTOLICA di. - L'evangelizzazione metodica s'iniziò nel 1912, allorché le isole B. e B. (Indie Orientali olandesi), con quasi tutto l'arcipelago di Riouw, furono incorporate nella prefettura apostolica di Sumatra, da cui fu poi distaccata quella di B. e B. il 27 dic. 1923. Nel 1824 vi arrivarono i missionari Picpusiani.

La superfice del territorio, comprendente le isole e l'arcipelago suddetto con le adiacenze, è di kmq. 26.933; la popolazione totale è di ca. 456.500 ab., di cui 1959 cattolici e 95 catecumeni; ca. 1500 protestanti, ca. 275.000 musulmani (Malesi), ca. 180.000 pagani. Nelle sei stazioni primarie e cinque secondarie, si contano 17 sacerdoti con 11 fratelli e 14 suore. Le scuole elementari sono 4 con 1124 alunni. La nuova situazione politica crea non poche difficoltà all'apostolato specialmente nel campo scolastico.

BIBL.: AAS, 16 (1924), pp.83-84; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 335; *De Katholieke Missië in Nederlands-Indië, Jaarboek 1939*, pp. 243-51; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, pos. n. prot. 4356/48, pp. 36-37
Giuseppe Monticone

BANNESIANESIMO. - È l'indirizzo di pensiero teologico che fa capo al Bañez (v.), caratterizzato in genere da una rigorosa aderenza ai princìpi del tomismo e in particolare dalle loro estreme interpretazioni nelle questioni che concernono la prescienza, il concorso e la predestinazione divina. Storicamente la presa di posizione del Bañez e il rigido definirsi del suo pensiero furono determinati dalle idee nuove che sul tema della libertà umana in connessione col concorso, con la Grazia e con la prescienza di Dio, erano proposte nel *Concordia* di Ludovico Molina (v.). Tali dottrine, alla cui nascita e formulazione aveva certamente influito la lotta antiprotestantica, miravano a una decisa rivendicazione del libero arbitrio, ed escludevano a questo fine dalla volontà umana ogni mozione di Dio previa e determinante, difendendo in suo luogo un concorso divino immediatamente connesso con l'azione della creatura e simultaneo all'attività di questa. Oltre il rifiorire di idee già precedentemente incriminate dall'Inquisizione di Valladolid, Bañez scorgeva nelle dottrine di Molina una aperta rinunzia al pensiero di s. Tommaso; per cui non esitò a impegnarsi, in scritti e controversie, a quella che nelle sue intuizioni non era se non una rivendicazione e più esatta formulazione della tradizionale dottrina tomistica. Le linee essenziali del suo pensiero, cui si riferisce il termine b. sorto più tardi, possono così individuarsi: l'azione di Dio come causa prima non solo è necessaria, ma è ontologicamente anteriore a ogni attività della creatura sia irragionevole che spirituale. Quindi ogni atto umano, incluso l'atto libero, non può compiersi se non conseguentemente a una *premozione* di Dio, d'ordine *fisico*, cioè in linea di causalità efficente. Tale premozione è anche *predeterminante* nei confronti dell'atto della creatura. Nulla infatti potendo essere sottratto alla sfera universale della Causa prima, ogni determinazione dell'essere e quindi dell'attività creata, anche libera, deve necessasariamente ricondursi al suo dominio. L'azione tuttavia della Causa prima ch'è causa principale e universale, pur movendo e determinando ai singoli atti la volontà umana, non ne compromette la libertà. Allo stesso modo va concepito il concorso di Dio nell'ordine soprannaturale. La Grazia, nei confronti dell'atto meritorio, delle sue modalità e dei suoi effetti, incluso l'ultimo, la salvezza, è assolutamente precedente e sovrana. Di qui il concetto della *grazia efficace* e della *predestinazione* indipendente da qualsiasi previsione dei meriti o della corrispondenza da parte dell'uomo. Coerentemente a queste dottrine il Bañez difende, per tutte le azioni delle creature, sia necessarie che libere, la prescienza di Dio per mezzo delle decisioni eterne della sua volontà predeterminante. Tale rigorosa accentuazione del predominio di Dio, che rende un po' ardua la rivendicazione della libertà dell'atto umano, mentre è da alcuni teologi anche oggi ricondotta, almeno implicitamente, ai princìpi del tomismo, è da altri staccata dalle dirette responsabilità di s. Tommaso e ritenuta, nelle sue determinazioni ultime, esclusivo insegnamento di Bañez e dei suoi discepoli.

BIBL.: G. Schneemann, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia initia et progressus*, Friburgo in Br. 1881; risponde: A. M. Dummermuth, *S. Thomas et doctrina praemotionis physicae*, Parigi 1886; la polemica continua tra questo ultimo autore e l'altro gesuita Frins; più tardi si riaccende tra H. Gayraud e Th. De Regnon che scrisse: *Bannésianisme et Molinisme*, Parigi 1890; N. Del Prado, *De gratia et libero arbitrio*, Friburgo in Br. 1907. Finalmente la polemica tra A. d'Alès, *Providence et libre arbitre*, Parigi 1927, e R. Garrigou-Lagrange, *Dieu* (appendice), Parigi 1928. Ugo Viglino

BANSKA BYSTRICA: v. NEOSOLIO.

BÀNTU. - Sotto questa denominazione si comprendono molte tribù della parte meridionale dell'Africa non culturalmente e razzialmente omogenee. Trattasi, infatti, di un raggruppamento esclusivamente linguistico (*ba-ntu* è il plurale di *mu-ntu*, uomo).

Le lingue dei popoli in questione hanno una struttura comune. Dividono i nomi in classi caratterizzate da prefissi preposti alle radicali, prefissi che in forma intera o contratta stanno ad esprimere le diverse relazioni grammaticali. Ogni classe fa uso di pronomi suoi propri. Mancano o quasi le preposizioni, mentre le relazioni di tempo e spazio si caratterizzano col disporre i sostantivi nelle apposite classi. Assente è pure il genere. Scarsi gli aggettivi ed i rispettivi concetti sottolineati attraverso i verbi. Le forme causative, applicative, iterative ecc. delle diverse azioni si esprimono per via di suffissi verbali. L'intero patrimonio lessicale delle lingue b. malgrado salienti differenziazioni fonetiche le cui leggi di trapasso sono oggi in buona parte note, lascia intravvedere notevoli comunanze di radici, richiamandoci con molta probabilità ad una origine comune. I linguaggi del gruppo si parlano, ad eccezione delle zone dell'estremo mezzodì abitate dai Boscimani e dagli Ottentotti, nonché del tratto sud-occidentale dell'Africa, sino alla linea equatoriale con superamento della medesima al centro e più ancora nella porzione occidentale. Focolai importanti di idiomi bantoidi si trovano in Nigeria e sulle coste della Guinea. All'unità linguistica dei B. non corrisponde, dicevamo, una unità culturale. Riassumeremo brevemente i relativi tratti etnologici più interessanti.

Tutte quelle genti praticano il sistema dell'agricoltura con la zappa, o a culture alternate o valendosi della combustione dei vegetali spontanei come fertilizzante. Alcune tribù meridionali ed orientali allevano anche il bestiame, che costituisce la migliore forma di capitalizzazione, tanto vero che appunto del bestiame si servono per l'importante pagamento del prezzo della sposa ai futuri suoceri, mentre gli altri versano preferibilmente zappe.

Dal punto di vista sociale i B. tollerano il matrimonio poliginico, benché i più siano di fatto monogami. La legalizzazione del matrimonio, e quindi della prole, dipende generalmente dal totale versamento del prezzo sopra mentovato, ed infatti i figli nati prima di detto pagamento risultano illegittimi. Presso molte tribù, poi, la famiglia rappresenta una vera e propria unità economica anche nel senso che produce quello che consuma. Sempre la famiglia non manca di provvedere alla prima educazione dei figli sino a quando, e questo accade presso parecchi, non interviene la stessa tribù attraverso le iniziazioni giovanili. La famiglia, infine, rappresenta quasi per tutti il centro delle cerimonie connesse con nascita, matrimonio e morte, nonché dell'insieme dei sacrifici, che si sogliono offrire, sui campi o nelle capanne, ai cari defunti in occasione delle semine e della raccolta.

Politicamente vi sono tribù, che non presentano un nucleo centrale di governo, ma si scindono in gruppi in grembo ai quali i più anziani prendono di volta in volta le necessarie decisioni. Altre, viceversa, son giunte a federarsi sotto determinati capi riuscendo a farsi tributarie anche genti a loro vicine (Zulù e Basuto nel mezzodì, Hehe verso oriente). Nel Congo e nel Sud-Africa (Monomotapa), nella stessa regione dei Grandi Laghi non hanno mancato di sorgere persino veri e propri regni. La carica di capo di federazione o di monarca è quasi sempre ereditaria nella stessa famiglia, e ad essa spetta una parte importante nell'organizzazione economica (spartizione delle terre, condotta superiore dell'attività agraria e pastorale ecc.), ed inoltre il governo delle tribù e l'esercizio della giustizia. In alcune tribù tali autorità avevano anche funzioni religiose specialmente in rapporto alla prosperità generale, alla fertilità dei campi, all'incremento del bestiame ecc., mentre presso altre genti figurano al riguardo speciali ministri del culto, ufficiali od ufficiosi, ministri da cui dipendono i maghi, gli stregoni, gli indovini ecc., cui specialmente in Africa occidentale si deve lo sviluppo delle società segrete.

Nella maggior parte delle tribù il culto dei defunti appare preminente. Alcuni considerano i morti alla maniera dei mani latini, ossia limitatamente ai consanguinei stretti; altri, invece, sembra che vi comprendano in genere tutti gli antenati, attribuendo loro vigile sollecitudine per la sorte morale e materiale dei discendenti. I B., inoltre, credono all'esistenza di un Essere Supremo (Mulungu, Unkulunkulu, ovvero Niambi, Leza, ecc.), che dai più non viene posto animisticamente in relazione con i trapassati. L'Essere Supremo non è oggetto di culto regolare. Certe tribù si sforzano di renderselo cerimonialmente benigno in periodi di forti sciagure collettive. Lo si concepisce come creatore del mondo, od anche come signore del cielo che, però, avendo ceduto ai trapassati il governo ed il contatto diretto con gli uomini, s'è solo riservato la decisione suprema su vita e morte, su felicità e dolore (ad es. sulla fecondità o sterilità della donna). Non manca, poi, il medesimo Essere Supremo di tutelare i principi morali, reagendo a determinati trascorsi con punizioni collettive (siccità, epidemie ecc.), mentre contro il suo preciso volere nulla possono i mani e gli antenati.

BIBL.: Per quanto riguarda le questioni antropologiche connesse coi B., cf.: J. Deniker, *Les races et les peuples de la Terre*, 2ª ed., Parigi 1926, pp. 566-82; C. G. Seligman, *Races of Africa*, Londra 1930, pp. 181-232. – Sui problemi economici e sociali: D. Kidd, *Savage Childhood. A Study of Kafir Children*, Londra 1906; E. Franke, *Die geistige Entwicklung der Negerkinder*, Lipsia 1915; J. Roscoe, *The Northern B.*, Cambridge 1915; G. Spannaus, *Züge aus der politischen Organisation afrikanischer Völker und Staaten*, Lipsia 1929; E. Schultz-Ewerth-L. Adam, *Das Eingebornenrecht*, 2 voll., Stoccarda 1929-30 (cf. Ostafrika, Kamerun, Herrero); E. Earthy, *Valenge Women*, Londra 1933; I. Schapera, *The B.-Speaking Tribes of South Afrika*, ivi 1937; Lord Hailey, *An African Survey*, ivi 1938, pp. 18-26; D. M. Goodfellow, *Principles of Economic Sociology. The Economics of Primitive Life as illustrated from Peoples of South and East Africa*, ivi 1939. – Dal punto di vista religioso: H. Callaway, *Religious system of the Amazulu*, 3 voll., Londra 1870; W. Schneider, *Die Religion der afrikanischen Naturvölker*, Münster 1891; C. Meinhof, *Afrikanische Religionen*, Berlino 1912; B. Ankermann, *Totenkult und Seelenglaube bei afrikanischen Völkern*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 2 (1918), pp. 89-153; H. A. Junod, *The life of a South African tribe*, II, parte 6ª, 2ª ed., Londra 1927, pp. 301-548; W. C. Willoughby, *The Soul of the B.*, Nuova York 1928; P. Fr. Bösch, *Les Banyamwesi, peuple de l'Afrique orientale*, Münster 1930; W. C. Willoughby, *Nature Worship and Taboo*, Hartford 1932; H. Baumann, *Schöpfung und Urzeit des Menschen im Mythus der afrikanischen Völker*, Berlino 1936; L. Bittremieux, *La société secrète des Bakhimba au Mayombe*, Bruxelles 1936. – Riguardo alla linguistica, per lo sviluppo delle relative indagini fra i B., cf. P. W. Schmidt, *Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, Heidelberg 1926, pp. 85-92, 110-13. Sulle leggi fonetiche, struttura grammaticale e legami di parentela tra le diverse lingue del gruppo: W. H. I. Bleek, *A Comparative Grammar of South African Languages*, 2 parti, Londra 1862 e 1869; J. Torrend, *A Comparative Grammar of the South-African B. Languages*, ivi 1891; C. Meinhof, *Grundzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlino 1906; F. N. Finck, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der Bantusprachen*, Gottinga 1908; L. Homburger, *Etude sur la phonétique historique du B.*, Parigi 1914; A. Werner, *Introductory sketch of the B. Languages*, Londra 1919; H. H. Johnston, *A comparative study of the B. and semi-B. Languages*, 2 voll., ivi 1919-22; L. Homburger, *Languages B.*, in A. Meillet e M. Cohen, *Les langues du Monde*, Parigi 1924, pp. 561-89; N. J. v. Warmelo, *Introduction to the Phonology of the B. Languages*, Berlino 1932. Quanto al significato dei prefissi: J. Torrend, *op. cit.*; W. Wanger, *Comparative Study of Sumerian and Ntu* (« *Bantu* »), Stoccarda 1935; J. Wils, *De nominale klassificatie in de afrikaansche Negertalen*, Nimega 1935. Per la ricostruzione del patrimonio lessicale base, H. H. Johnston, *op. cit.* Circa la ricostruzione del B. originale, C.

Meinhof, *op. cit.* – Per l'eventuale provenienza del B., W. Wanger, *op. cit.* – In genere cf. anche le raccolte delle seguenti riviste: *Africa* (Londra), *Anthropos* (Mödling-Vienna), *Bantu Studies* (Città del Capo), *Congo* (Bruxelles), *Journal of the African Society* (Londra), *The Journal of the R. Anthropological Institute* (Londra), *Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen* (Amburgo).
Michele Schulien

BAOUARDY, Maria. - In religione *Maria di Gesù Crocifisso*, carmelitana scalza, n. ad Abellin (diocesi greco-melchita di S. Giovanni d'Acri) il 5 genn. 1846, m. a Betlemme il 26 ag. 1878. A tredici anni ricusò le nozze preparate e subì il martirio per la fede; misteriosamente curata, servì da domestica; non ammessa ai voti tra le suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, si fece carmelitana a Pau, professando quattro anni dopo come conversa. Fu l'ispiratrice della fondazione del Carmelo di Betlemme. Straordinaria fu la vita mistica di questa figlia della Chiesa orientale, e tutta improntata a semplicità. La causa fu introdotta a Roma il 18 maggio 1927.

Bibl.: AAS, 19 (1927), pp. 254-58; D. Buzy, *Vita di suor Maria di Gesù Crocifisso*, trad. it., Torino 1924; id., *Pensieri di suor Maria di Gesù Crocifisso*, trad. ital., ivi 1928. Mario Colpo

BAQAWĀT (al-). - Nome moderno dato alla necropoli della città di Hibis (Ἶβις), metropoli della Grande Oasi. I primi studiosi che l'hanno descritta (cf. W. de Bock, *Matériaux pour servir à l'archéologie de l'Egypte chrétienne*, Pietroburgo 1901; P. Karge, *Durch die libysche Wüste zur Grossen Oase*, Friburgo 1920, pp. 283-322) l'hanno ritenuta completamente cristiana: ma gli scavi americani del 1907-1908 e 1926 dimostrarono che essa è invece in grande parte pagana. Fu cominciata forse alla metà del sec. III e più tardi solo utilizzata anche dai cristiani. Ciò è confermato anche dai papiri provenienti dall'archivio di una corporazione locale di necrofori ed imbalsamatori, dall'anno 247 al 307, tutti pagani salvo uno (B. P. Grenfell e A. S. Hunt, *Greek Papyri*, II, Oxford 1897, nn. LXVIII-LXXVIII, pp. 104-25). I mausolei pagani non si differenziano dai cristiani né per le forme architettoniche, né per la tecnica costruttiva (cf. W. Hauser, *The Christian Necropole in Khargeh Oasis*, in *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art*, 27 (1932), pp. 38-50) ed è solo il riconoscimento del cadavere che può dare delle indicazioni precise. Le tombe pagane fino ad ora riconosciute contengono dei corpi imbalsamati, racchiusi in sarcofagi di legno dipinti con scene e simboli della mitologia egizia: non possiamo dunque per ora ritenere sicuramente cristiane se non quelle edicole che tali si palesano per la loro decorazione o per le iscrizioni dipinte o graffite sulle pareti (sulle iscrizioni della necropoli si veda G. Lefebvre, in *Annales du Service des Antiquités de l'Egypte*, 9 (1908), pp. 179-83; A. Jacoby, *Zur der « Ammonier ». Inschrift der Grossen Oase in der Libyschen Wüste*, in *Byzant.-Neugriechische Jahrbücher*, 1 (1920), pp. 148-150), attendendo degli scavi esaurienti che ci diano modo di determinare esattamente la storia del cimitero. Questo si compone di ca. 250 mausolei disposti in due gruppi che si riuniscono a nord presso un grande edificio, che è probabilmente una basilichetta a tre navate, circondata da locali di servizio e d'abitazione, forse monastici. I mausolei sono generalmente delle edicole quadrate, con la porta a sud e qualche volta un'absidiola ad est, coperti da cupola su pennacchi e più raramente da un tetto piano: altre volte sono circolari od ottagonali. Vi sono poi dei mausolei rettangolari coperti con volta a botte, in qualche caso interrotta nel mezzo da una cupola. Le pareti sono decorate esternamente da arcate cieche portate da pilastri o semicolonne addossate al paramento. I muri perimetrali sopravanzano l'imposta della cupola, che generalmente rimane nascosta, e sono decorati in alto da un fregio a giorno a triangoli. Il materiale di costruzione è il mattone crudo: solo gli architravi delle porte erano in legno od in pietra. Le pareti erano intonacate con limo fino ed imbiancate. Ai fianchi delle porte si vedono delle nicchie triangolari per accogliere le lampade. Delle importanti pitture decorano, oltre il grande edificio sopra citato, tre dei mausolei cristiani: quello detto delle scene bibliche, quello delle figure allegoriche e quello della decorazione a vigna.

Bibl.: Su tali pitture oltre De Bock, *op. cit.*, si veda C. M. Kaufmann, *Ein altchristliches Pompeji in der libyschen Wüste*, Magonza 1902, e C. M. Wilkinson, *Early Christian Paintings in the Oasis of Khargeh*, in *Bulletin* cit., 2 (1928), pp. 29-36; esse risèntono nella loro iconografia dell'influsso di sètte non ortodosse. Cf. L. Troje, ΑΔΑΜ *und* ΖΩΗ, in *Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. der Wissensch.*, 17 (1916); E. Becker, *Gnostische Einflüsse in der* παρθένοι-*Darstellung von el Bagawât*, in *Zeitschr. für d. Neutestam. Wissenschaft*, 22 (1923), pp. 140-44; J. Leibovitch, *Héllenismes et hébraïsmes dans une chapelle chrétienne à el Bagaouât*, in *Bulletin de la Société d'archéologie copte*, 5 (1939), pp. 61-68. Ugo Monneret de Villard

BAR: ANTIVARI.

BARABBA (in aramaico significa « figlio del padre »; ortografia incerta nel testo greco). - Criminale di cui i Giudei chiesero a Pilato la scarcerazione, ottenendo la crocifissione di Gesù (*Mt.* 27, 15-26; *Mc.* 15, 6-15; *Lc.* 23, 13-25; *Io.* 18, 39-40). In pochi codici evangelici di scarsa autorità, e nelle versioni armena e georgiana, è chiamato « Gesù Barabba »: secondo tale variante, già nota a Origene, « Barabba » sarebbe un soprannome. B. era in carcere al tempo della Pasqua ed era considerato un « prigioniero insigne » (*Mt.* 27, 16), e *Mc.* 15, 7 specifica il motivo della detenzione: « in una agitazione popolare aveva commesso omicidio ».

L'usanza giudaica (*Io.* 18, 39) per la Pasqua, accennata da Pilato, non ci è nota da altre fonti sacre o israelite; *Lc.* 23, 17 sembra alludere a un privilegio concesso dai Romani che, come i Greci, avevano simili usi. Il fatto che Pilato ricorre come ad ultimo espediente a contrapporre Gesù a B. per ottenere la liberazione del primo testimonia la qualità abietta del secondo. Ma l'intento del Procuratore (*Act.* 3, 14) fallì: B. fu graziato, su richiesta del popolo istigato dai sadducei e dagli anziani, per continuare forse la sua vita torbida; egli entrò in una cornice di leggenda, divulgata da qualche apocrifo.
Angelo Penna

BARABINO, Carlo. - Architetto, n. a Genova l'11 febbr. 1768, m. ivi il 3 sett. 1835. Ebbe a Roma dal Barbieri l'educazione accademica e eclettica propria del suo tempo. Tornato nella sua città natale, lavorò intensamente dopo il 1818, anno in cui fu eletto architetto del Comune.

Edificò la facciata di S. Siro di un classicismo più cinquecentesco che napoleonico, l'altare Imperiale-Lercari nel Duomo in cui adotta un motivo barocco, l'oratorio di Nostra Signora del Rosario a pianta circolare, il completamento della facciata della chiesa dell'Annunziata eseguito dopo la sua morte, che, per la freddezza accademica del pronao troppo discordante con l'insieme barocco, suscitò aspre critiche.

Bibl.: H. V., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 452; M. Labò, *C. B.*, in *Emporium*, 54 (1921), pp. 207-23; N. Tarchiani, *L'architettura italiana dell'ottocento*, Firenze 1937, pp. 36-37.
Marta Prandi

BARABINO, Niccolò. - Pittore, n. a Sampierdarena nel 1832, m. a Firenze nel 1891. Dotato di una straordinaria facilità nell'affresco e nella pittura ad olio, arricchì delle sue composizioni chiese e pa-

(fot. Alinari)
BARABINO, NICCOLÒ - *Madonna dell'Olivo*. Particolare. Sampierdarena, cattedrale.

lazzi. Molto noti il *Galileo davanti all'Inquisizione*, nel palazzo Celesia; il *Colombo a Salamanca*, nel palazzo Orsini; la *Glorificazione della Superba*, nel palazzo comunale di Genova; la *Gloria di s. Andrea*, nel soffitto della chiesa dell'ospedale Duchessa di Galliera; le lunette in musaico per la facciata di S. Maria del Fiore a Firenze. Egli, con un innato fervore tiepolesco, ruppe i vincoli dell'accademismo storico dell'ambiente fiorentino in cui si era formato, e trasse profitto dalle esperienze romantiche e veriste di Domenico Morelli. Alcune sue Madonne, come la notissima *Quasi oliva speciosa in campis* (a Sampierdarena), divennero popolari. Il B. è considerato il maggior pittore ligure dell'Ottocento.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 452; G. Delogu, *N. B.*, Bologna 1928; E. Somarè, *Storia dei pittori italiani dell'800*, Milano 1928, p. 35. Corrado Mezzana

BARAC (ebr. *bārāq* « fulmine »). - Collaboratore di Debora (v.), figlio di Abinoam, n. a Cades di Nephtali (*Iudc.* 4, 5). Chiamato da Debora, in nome di Jahweh, a liberare gli Israeliti della pianura di Esdrelon, dal giogo dei Cananei, B. che aveva sofferto personalmente per opera di questi (*Iudc.* 5, 12), accetta a condizione però che essa lo segua e lo assista nella battaglia.

Debora va con B.; al loro appello, oltre a Nephtali e Zabulon, più direttamente interessati, risposero Ephraim, Beniamin, Issachar e Machir, clan importante di Manasse, in tutto ca. 40.000 uomini (*Iudc.* 5, 8), ma male armati. Di questi, 10.000 sono con Debora e B. sul Thabor (*Iudc.* 4, 10) gli altri stan pronti sulle colline di Ephraim, che circondano la pianura. Sisara, generale dei Cananei, aduna tra Mageddo e Thanach, lungo il Cison, i suoi 900 carri e la fanteria. Forse di notte (*Iudc.* 5, 20), B. lo attacca di sorpresa, mentre il Signore manda un gran temporale, che ingrossa il torrente e rende viscido il terreno. Confusi e terrorizzati, i Cananei perirono nell'acqua del Cison, o inseguiti ed uccisi dai vincitori. B. trova Sisara ucciso da Giaele (v.).

BIBL.: L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, I: *La période des Juges*, Parigi 1922, pp. 140-48, 390-92. Francesco Spadafora

BARACHIA (ebr. *Berekhjāh[ū]* = « Benedetto da Jahweh »). - Nome di otto personaggi biblici: un figlio di Zorobabel (*I Par.* 3, 20), il padre di Asaph (*ibid.* 6, 39; 15, 17), un levita della famiglia di Elcana (*ibid.* 9, 16), uno dei quattro leviti custodi dell'arca (*ibid.* 15, 23), uno dei quattro capi di Ephraim che fecero liberare da Phacee (v.) i prigionieri di Giuda e li accompagnarono fino a Gerico (*II Par.* 28, 12-15), il padre del costruttore Mosollam (*Neh.* 3, 4. 30), il padre di Zaccaria preso a testimone da *Is.* 8, 2, il padre del profeta Zaccaria (*Zach.* 1, 7).

In *Mt.* 23, 35 è ricordato un B. padre di Zaccaria, certamente distinto dal profeta omonimo. È antica la questione sul nome del padre del sommo sacerdote Zaccaria, che era figlio di *Ioiada* (*II Par.* 24, 20-22). Forse l'inciso « figlio di B. », che manca nel codice sinaitico e nel passo parallelo di s. Luca (11, 51), è una glossa infiltratasi nel testo. Angelo Penna

BARADA: v. ABANA.

BARADAI: v. GIACOMO BARADAI.

BARAGA, FRIEDRICH. - Uno dei più grandi missionari dell'America settentrionale dell'età moderna e primo vescovo di Marquette. N. il 29 giugno 1797 a Kleindorf nella Carniola (Austria). Dedicatosi prima agli studi giuridici, divenne poi sacerdote (1823) e dopo qualche tempo di ministero in patria, partì (1830) per gli Stati Uniti, dove lavorò indefessamente tra gli Indiani, prima tra gli Ottawa, poi tra i Cippewa. Nel 1853 fu nominato primo vescovo di Marquette (Michigan) e come tale lavorò sino alla morte, avvenuta quivi il 19 genn. 1868. Oltreché come apostolo, il B. è benemerito della letteratura cristiana indigena nelle lingue ottawa e cippewa. Oltre a molti libri di preghiere, di devozione e di istruzione religiosa, scrisse la prima grammatica e il primo dizionario della lingua cippewa, editi in inglese rispettivamente a Detroit nel 1850 e a Cincinnati nel 1853, opere che ebbero parecchie edizioni. Il B. riscosse stima e amore tanto dagli indigeni quanto dagli europei: parecchie città e istituzioni nel Michigan ed una via di Marquette sono intitolate al suo nome.

BIBL.: Chr. Verwyst, s. v. in *The Cath. Encycl.*, II, pp. 282-283; id., *Life and labours of Right Rev. Fr. B.*, Milwaukee 1900; Streit, *Bibl.*, III, pp. 738-42. Giovanni B. Tragella

BĀRĀJTHĀ'. - Insegnamento « esteriore, estraneo » (cf. nel diritto canonico le *Extravagantes*), non compreso cioè nella Mišnāh (v.), il codice alla cui redazione pose la basi Giuda (v.) il Santo. Tali norme legali vengono dette b. nel Talmūd babilonese (v.), *mathnîthā'* (insegnamento, giure tradizionale) nel Talmūd palestinese. Sono tuttora discussi i rapporti che intercorrono tra B. e Tôsephtā' (v.), dato che la massima parte delle *b.* non è compresa nella Tôsephtā'. Altri adducono delle ragioni particolari per spiegare l'esclusione di 76 norme legali di R. Ḥijjā' dal « corpus » della Tôsephtā'. Già al tempo degli Amorei (v.) si considerava non obbligatoria la conoscenza del testo di una *b.* Le *b.* di R. Hijjā' e di R. Hôša'jāh vengono riferite dai due Talmūd (babilonese e palestinese), ma anche dagli antichi Midhrāšîm (v. MIDHRĀŠ), che sono di carattere prevalentemente precettistico. Come la Mišnāh e la Gĕmā'rā' (v.), anche la *b.* contiene molti elementi narrativi (haggādici).

BIBL.: H. Strack, *Einleitung in Talmud und Midrasch*, 5ª ed., Monaco 1921, p. 2; A. Guttmann, *Das redaktionelle und sachliche Verhältnis zwischen Mišna und Tosephta*, Breslavia 1928; B. Weller, *Baraita*, in *Enc. Jud.*, III, coll. 1055-57; A. Spanier, *Die Tosephtaperiode in der tannaitischen Literatur*, Berlino 1936.

Eugenio Zolli

BARALLI, RAFFAELLO. - Musicista, n. a Comigliano (Lucca), il 25 giugno 1862, m. nel 1922. Sacerdote, si occupò attivamente di canto gregoriano, con la sua opera di docente al Pontificio istituto di musica sacra in Roma.

Oltre studi vari, scrisse molti articoli nella *Rassegna Gregoriana* e in altri periodici; pubblicò con Luigi Torchi il *Trattato di Prosdocimo de Beldemandis contro il Lucidario di Marchetto da Padova*, e tradusse anche in italiano la *Paleografia musicale vaticana* di H.M. Bannister.

Luisa Cervelli

BARANOVIČ, LAZZARO. - Predicatore russo del sec. XVII, arcivescovo di Cernigov dal 1657, m. nel 1693. È ignota la data di nascita. Originario della Piccola Russia, B. fu prima professore e nel 1650 rettore dell'Accademia di Kiev. Zelante pastore, fondò una decina di monasteri.

Si hanno di lui « *Raccolte di sermoni predicabili* » (Mosca 1674 e Kiev 1679); *La spada spirituale* (Kiev 1667 e 1686), in cui B. insegna chiaramente la Concezione immacolata della Vergine Maria; una raccolta poetica, di più di 1000 versi, dei quali circa la metà è dedicata alla Santa Vergine; ed una confutazione de l'*Antica fede* di P. Böhme, dal titolo *Nuova misura dell'antica fede*, pubblicata nel 1676.

BIBL.: N. Sumtsov, in *Dizion. biogr. russo*, XXII, Pietrogrado 1914, pp. 40-43; A. Palmieri, s. v. in DThC, II, col. 381; M. Th. Disdier, s. v. in DHG, VI, col. 560. Le lettere del B. sono pubblicate in *Atti della Russia meridionale e occidentale*, voll. V-XII.

Martino Jugie

BARANZANO, REDENTO GIOVANNI ANTONIO. - Filosofo e scienziato barnabita, n. a Serravalle Sesia (Biella) nel 1590, e m. a Montargis (Loiret) il 23 dic. 1622. Si distinse come professore nella cattedra di filosofia di Annecy e fu uno dei primi che combatté l'onnipotenza di Aristotele, tentando di dimostrare la falsità di talune sue teorie sino allora ritenute come indiscutibili nella scuola. Ebbe corrispondenza col p. Niceron, con Bacone, il quale gli comunicò per primo la sua teoria del *Novum Organum*, con La Motte Le Vayer, che faceva gran conto di lui, ecc. Lasciò scritti ed opuscoli di carattere filosofico-matematico.

BIBL.: G. Boffito, *Bibl. Barnabitica Illustrata*, I, Firenze 1933, pp. 75-80.

Leodegario Picanyol

BARATTA, CARLO. - Educatore, sociologo salesiano, n. a Druogno (Novara) il 10 ott. 1861, m. a Salsomaggiore, il 23 apr. 1909. Accolto nella Società da d. Bosco, insegnante nella Casa d'Alassio e qui ordinato sacerdote (1884), passò a Parma ove intraprese un vasto apostolato nell'oratorio, nel collegio, nella *Scuola di Religione* per studenti da lui fondata, (1889) prima in Italia, nella *Scuola agraria*. In questa egli realizzò il programma di rinnovamento agricolo bandito da Stanislao Solari (v.) con il quale ebbe amicizia e collaborazione. Della « nuova fisiocrazia » il B. fu apostolo e teorico: in un opuscolo del 1895 (*Di una nuova missione del Clero*) preconizzava l'azione dei sacerdoti per l'incremento della produzione agricola nazionale; nei *Princìpi di sociologia* prospetta l'agricoltura razionale come premessa di una soluzione cristiana della questione sociale. Nel 1904 passò a Torino come ispettore, continuando nel fervido apostolato. Fondatore della *Rivista di Agricoltura*, autore di molte pubblicazioni religiose, sociologiche, musicali.

(fot. Alinari)

BARATTA FRANCESCO - *Estasi di S. Francesco*. Roma, S. Pietro in Montorio.

Opere: *La libertà dell'operaio*, Parma 1901; *Princìpi di sociologia cristiana*, ivi 1902; *Il pensiero e la vita di S. Solari*, ivi 1907.

BIBL.: F. Rastello, *Don C. M. B.*, Torino 1938.

Egilberto Martire

BARATTA, FRANCESCO. - Scultore, n. a Massa Carrara (1590 ca.), m. nel 1666 a Roma, dove fu collaboratore di G. L. Bernini. Le sue opere più significative sono il bassorilievo con l'*Estasi di s. Francesco* (1635) in S. Pietro in Montorio, teatrale nella composizione e nella ricerca degli effetti, e la statua del *Rio della Plata* della berniniana fontana dei Fiumi (1651). Fu anche a Venezia, dove collaborò al monumento al doge Valier nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

BIBL.: Per la biografia, cf.: le *Vite* di G. P. Bellori, di G. B. Passeri e di L. Pascoli, citate da R., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 406. Per la collaborazione col Bernini, cf.: S. Fraschetti, *Il Bernini*, Milano 1900, pp. 88, 181, 212, 414.

Elsa Gerlini

BARATTA, PIETRO. - Scultore, vissuto a Venezia tra la fine del sec. XVII e la prima metà del XVIII. Reagì al fastoso barocco diffuso a Venezia dal fiammingo Giusto Le Curt (di cui il B. fu probabilmente allievo) e rifacendosi ad esempi cinquecenteschi (Sansovino e Campagna) determinò quel gusto che fu preludio al neoclassico. Sua opera principale è il bassorilievo con *S. Sebastiano* nell'altar maggiore della chiesa omonima. Collaborò alla decorazione scultorea della facciata di S. Staè (1709).

BIBL.: U. V., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 457; W. Arslan, *Sculture ignote di Giovanni Marchiori*, in *Bollettino d'Arte*, 2ª serie, 5 (1925-26), pp. 437-39.

Elsa Gerlini

BARBA. - Presso gli antichi cristiani la b. era segno di autorità, come afferma Clemente Alessandrino (*Paedagog.*, III, 11: PG 8, 633). Nella primitiva arte cristiana portano la b.: l'Eterno Padre in diverse scene (creazione di Adamo ed Eva, offerta

di Caino e Abele, colloquio con Giacobbe nel sogno), Abramo, Faraone, Giacobbe, Elia, Eliseo, Nabucodonosor, i vecchioni di Susanna, Giovanni Battista; Gesù Cristo quasi sempre nella consegna della Legge, gli Apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giacomo Minore; talvolta l'artista alterna apostoli barbati e imberbi, come nel sarcofago di Gorgonio nella cattedrale di Ancona (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 14, 3). Molti sarcofagi rappresentano cristiani barbati, nel qual caso si tratta di veri ritratti, come nei sarcofagi dei due fratelli, del *Comes Balerius*, di Giulio Catervio, di Valerio Valentiniano, ecc.

Il tipo del Cristo barbato non è mai predominante in Occidente anche più tardi specie nell'arte carolingia, che si ispira volutamente al classicismo. In Italia, prima dell'età modernissima, in cui Cristo o viene del tutto orientalizzato o viene ambientato al nostro secolo, gli artisti sono divisi e dei più famosi Cristi alcuni sono con b. (*Trasfigurazione* di Raffaello, il *Cristo* di Tiziano), altri sbarbati (Michelangiolo nel *Giudizio*, Leonardo da Vinci nella *Cena*). Un capitolo speciale della iconografia ha creato la leggenda di sante con la b. (cf. H. Delehaye, *Les Légendes hagiographiques*, 3ª ed., Bruxelles 1927, pp. 103, 195).

Relativamente alla b. esiste tutta una tradizione ecclesiastica. I monaci e i chierici orientali conservarono sempre la b.; in Occidente invece non c'è stata mai una norma fissa. Gli *Statuta ecclesiae antiquae* (Mansi, III, 955) proibiscono soltanto di coltivare la b. Sidonio Apollinare (*Ep.* 4, 13: PL 58, 519), sec. V, ci descrive un prete perfettamente sbarbato. Tuttavia in Occidente nel sec. XI si notano monaci con b. come risulta da M. Inguanez - M. Avery, *Miniature cassinesi del sec. XI illustranti la vita di s. Benedetto*, Montecassino 1934. Però sin dal sec. IX l'uso di non portare la b. doveva essere

(fot. Anderson)
BARBA - Cristo Pastore, imberbe. Particolare del musaico del mausoleo di Galla Placidia (sec. V) - Ravenna.

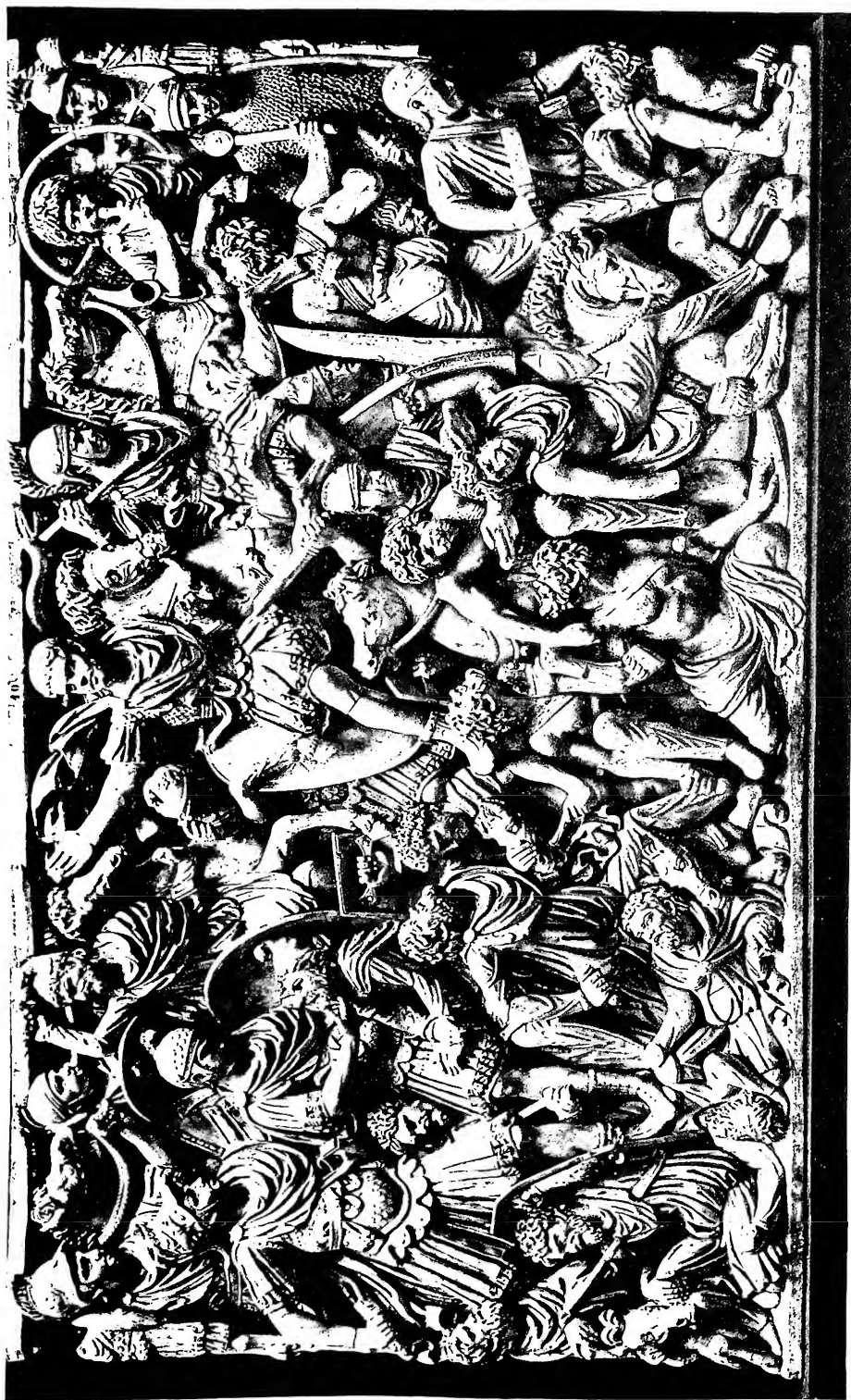
(fot. Gabinetto Fotografico Nazionale)
BARBA - Cristo barbato. Particolare del musaico absidale della chiesa dei SS. Cosma e Damiano (526-30) - Roma.

generale in Occidente se diventò una delle accuse di Fozio contro la Chiesa latina (Niccolò I, *Ep.* 52 *ad Hincmarum*: PL 119, 11, 55). Coloro che su invito di Niccolò risposero alle accuse greche: Enea vescovo di Parigi: *Liber adversus Graecos*, 182 (PL 121, 744 sgg.); Ratramno, monaco di Corbie, *Contra Graecorum opposita*, IV, 5 (PL 121, 322 sgg.); i vescovi tedeschi adunati a Worms, *Responsio Episcoporum Germaniae* (PL 119, 1212), non hanno sdegnato di occuparsi della b. clericale non senza ironia: « Si sanctitas est in barba nullus sanctior est hirco » (*Responsio Episcop.*, *ibid.*). Nel 1050 il Sinodo di Coyaca (Spagna) ha il can. 3, che ordina il taglio della b. ai chierici (Mansi, XIX, 787) e, nel 1119, il Concilio di Tolosa (Mansi, XXI, 228) minaccia la scomunica ai chierici barbati *more laicorum*.

Si noti però che il divieto di portare la b. non esigeva che la si dovesse radere, ed infatti dura anche nel sec. XVII l'uso di tagliare con le forbici la b. sulle guance e sul mento, come si vede, ad es., dai ritratti di s. Filippo Neri e di s. Vincenzo de' Paoli.

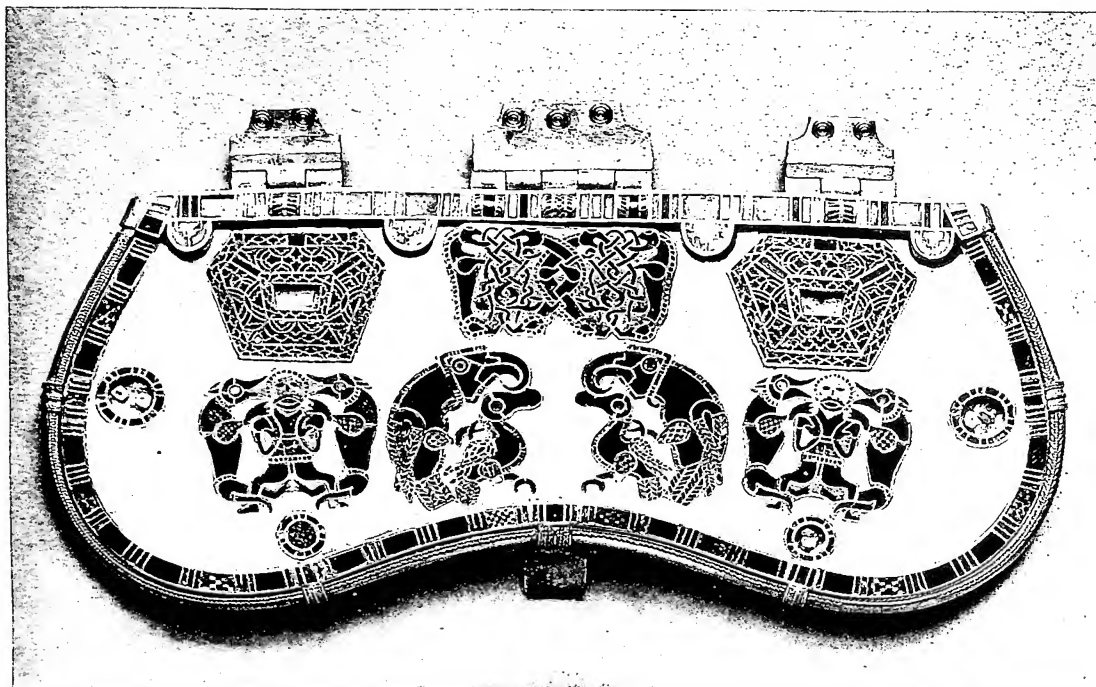
Invece durante il sec. XVI si nota la tendenza a portare la b.; Giulio II e Clemente VII seguirono saltuariamente questo uso, finché il secondo la proibisce nella Curia, suscitando le recriminazioni degli eleganti di allora. Ma non giovò: l'uso della b. continuò, anche da parte dei papi, sino alla fine di quel secolo. Durante il XVII, tutti, anche i papi, seguirono l'usanza comune dei baffi e del piccolo pizzo; finché con Clemente XI venne di moda il radersi la b. Da quel tempo prescrizioni di papi e di vescovi in tal senso si susseguirono ininterrottamente fino alla risposta data il 10 genn. 1920 al vescovo di Breslavia (AAS, 12 [1920], p. 43 sgg.) che proibisce ai chierici secolari di portare la b.; il che ha fatto ritenere ad alcuni che

(fot. Brogi)

PROFETI
Bassorilievo nel museo dell'Opera del Duomo – Firenze.

(fot. Alinari)

SARCOFAGO CON COMBATTIMENTO TRA ROMANI E BARBARI, FORSE DACI
Il generale romano ha qualche somiglianza con l'imperatore Claudio II (m. nel 270 d. C.).
Roma, museo delle Terme, collezione Ludovisi.

(Fot. Gab. Fot. Naz.)

PACE DEL DUCA D'ORSO
(fine sec. VIII, inizio IX). – Cividale, museo.

(fot. British Museum e Alinari)

In alto: CHIUSURA IN METALLO, FILIGRANA E SMALTI DELLA BORSA contenente monete merovingiche del tesoro di Sutton Hoo – Londra, British Museum. *In basso:* RE AGILULFO IN TRONO E GUERRIERI IN ATTO D'OMAGGIO. Frammento di decorazione metallica a sbalzo (fine sec. VI, inizio sec. VII) - Firenze, museo Nazionale.

il silenzio del CIC su questo punto non significhi abrogazione della disciplina anteriore. L'uso di portare la b. si è radicato invece in certi Ordini religiosi, sia monastici (Camaldolesi eremiti), sia mendicanti (Cappuccini), come anche presso i missionari. Nel campo liturgico la b. è in relazione con la tonsura, e questa portava con sé la deposizione di quella. Nello stesso atto liturgico (E. Martène, *De Ant. Eccles. Rit.*, lib. II, Anversa 1736, pp. 187, 193; lib. III, pp. 629-634), e con precisione si occupano della rasura dei monaci e frati le costituzioni monastiche locali (Martène, *op. cit.*, lib. III, p. 684 e sgg.).

BIBL.: Vari autori, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 111-15; H. Thurston, *Beard*, in *The Cath. Enc.*, II, p. 362 sgg.; H. Leclercq, s. v. in DACL, III, p. 478-93, con amplissima bibl.

Salvatore Marsili

BARBALONGA, ANTONIO. - Pittore della famiglia degli Alberti, n. a Messina nel 1600, m. nel 1649. In età giovanile venne a Roma dove fu seguace del Domenichino, col quale collaborò in S. Maria della Vittoria e, forse, in S. Carlo ai Catinari.

Suoi dipinti sono anche in S. Silvestro al Quirinale e in S. Andrea della Valle. Tornato a Messina (1631) eseguì numerose opere (alcune furono trasportate in Spagna dopo la rivoluzione del 1674) tra cui, significative, il *S. Filippo Neri* (nella chiesa omonima), l'*Ascensione* (nel monastero di S. Michele), il *S. Carlo Borromeo* (nella chiesa di S. Gioacchino).

Il decorativismo ridondante, un po' teatrale, della maniera del B. influenzò, attraverso i numerosi scolari, la pittura siciliana della seconda metà del '600.

BIBL.: Notizie biografiche nelle *Vite* di G. P. Bellori (ed. in *offset* del R. Istit. d'Archeol. e Storia dell'arte, Roma 1941, p. 360) e di G. B. Passeri (ed. Hess, v. indice); per le opere del B. in Sicilia, cf.: F. Hackert-G. Grano, *Memorie dei pittori messinesi*, Napoli 1792, ristampa a cura di S. Bottari, 1932, p. 23; E. Mauceri-S.Agati, *Il « Cicerone » per la Sicilia*, Palermo 1910, pp. 204, 322, 324-26, 331. Per il periodo romano, v.: H. Voss, *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino 1925, p. 503.

Elsa Gerlini

(*da Wilpert, Mosaiken*)

BARBARA, santa - Affresco in S. Maria Antiqua (sec. VIII) - Roma.

BARBARA, santa, martire. - Circa la vita e il martirio di B. non ci sono state conservate memorie storiche degne di fede. La *Passio* è una compilazione tardiva (sec. VII) piena di inverosimiglianze, probabilmente d'origine egiziana. Fu presto tradotta in latino e adattata al nuovo ambiente; di questa versione ci sono note tre redazioni, alle quali si sono ispirate alcune notizie martirologiche del sec. IX. La Santa sarebbe stata martirizzata, all'inizio del sec. IV, sotto l'imperatore Massimiano, in una città che varia a seconda dei testi della *Passio* e degli autori dei martirologi: compaiono infatti Antiochia, Eliopoli presso Eucaita, Nicomedia, Roma e perfino una regione, la Tuscia.

Il giorno del martirio e della festa è fissato, tanto in Oriente quanto in Occidente, al 4 dic.; Adone seguito da Usuardo lo assegna al 16 dello stesso mese, come il calendario copto.

Il contenuto della *Passio* si può riassumere press'a poco così: B. giovane di rara bellezza viene chiusa dal padre, Dioscoro, in una confortevole torre perché non venga contaminata dal mondo. Il padre, saputo ch'era cristiana (si era autobattezzata), la denuncia al prefetto della provincia Martiniano; condannata, il padre s'incarica di eseguire la sentenza capitale, ma poco dopo l'esecuzione un fulmine incenerisce l'indegno genitore. I testi della *Passio* a noi noti ad eccezione di qualcuno, dànno una s. Giuliana come compagna di martirio di B.

Il più antico monumento che ricordi s. B. risale al sec. VIII ed è costituito da una pittura ritrovata nella chiesa di S. Maria Antiqua al Foro Romano. Col sec. IX le testimonianze relative al culto: chiese, oratori (il testo di Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno [IV, 89: PL 75, 234] ha soltanto valore per la fine del sec. IX), altari, monasteri, ecc., si fanno sempre più numerose, in Occidente come in Oriente. Più tardi fu annoverata tra i 14 Santi Ausiliatori (v.) ed era invocata in particolare modo per ottenere la grazia di ricevere i Sacramenti in punto di morte. Gli artiglieri e i minatori l'hanno scelta per patrona perché li protegga da ogni fatale scoppio, che potrebbe portarli alla morte, come lo scroscio del fulmine incenerì, al dire della *Passio*, il suo inumano genitore.

BIBL.: BHL, 913-14 (supplemento, pp. 40-41); BHG, 213-218 (cf. *Anal. Boll.*, 64 [1946], p. 249); BHO, 132-34; *Martyr. Romanum*, p. 564; Lanzoni, pp. 385, 541-43; P. Paschini, *S. B. Note agiografiche* (*Lateranum*), Roma 1927 (studio critico); E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua*, Milano 1937, p. 290. Si veda anche *Anal. Boll.*, 60 (1942), p. 273, poemi in volgare su s. B.; *ibid.*, 64 (1946), p. 10, invocazione: « quand le tonnerre tombera, Ste Barbe nous préservera ». A. Pietro Frutaz

ICONOGRAFIA. - Mentre la corona, la palma e la spada, strumento del suo supplizio estremo, caratterizzano la Santa come martire, nella sua iconografia interviene il pavone, una torre, le cui tre finestre accennano alla S.ma Trinità e, dal

(propr. Degenhart)
Barbara, santa - Incisione di I. van Meckenem (sec. xv). Berlino, Gabinetto delle stampe.

sec. xv, anche un calice, che la indica come protettrice dei morenti. Fra gli artisti fiamminghi, Jan v. Eych (Anversa) e Memling (Chatsworth, Bruggia, Bruxelles) ci lasciarono insigni immagini della Santa. Nel Quattrocento italiano pittori di tutte le scuole – ad es., Jacopo dei Barbari, il Boltraffio, G. Cozzarelli, Fr. Francia, Matteo di Giovanni, Cos. Rosselli, Bart. Vivarini – gareggiano nel raffigurarla sia da sola che raggruppata con altri santi; nel Cinquecento Raffaello la dipinge nella Madonna Sistina e Palma il Vecchio nella pala di S. Maria Formosa a Venezia. Per la leggenda della Santa, già rappresentata in un codice miniato tedesco del sec. xii, un artista slesiano ci offre nell'altare omonimo del museo di Breslavia (1447) uno dei più estesi cicli di storie; la scena della fuga dalla torre fu dipinta dal Pinturicchio in un celebre affresco degli appartamenti Borgia nel Vaticano.

Bibl.: S. Peine, *St. B. u. ihre Darstellung i. d. Kunst*, Lipsia 1896; A. de Lapparent, *Sainte Barbe*, Parigi 1926 (utile per le illustrazioni); K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 112-15; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 345-51; I. Braun, *Tracht u. Attribute d. Heiligen in d. deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 113-18. Kurt Rathe

BARBARELLI, Giorgio: v. giorgione.

BARBARI. - La parola, greca di origine, significò da principio i balbettanti, coloro cioè che parlavano una lingua diversa dalla greca, e fu applicata pertanto anche a popoli di antica civiltà come i Cari, i Persiani, gli Egizi. Col crescere poi di una coscienza nazionale ellenica e di un orgoglioso senso di superiorità, la parola venne a designare genti di una civiltà inferiore, non colte e non educate. La parola passò in latino e da principio con il significato linguistico originale, tanto che si poté dire *Plautus vortit barbare*, per dire tradusse dal greco in latino. Nell'uso poi del periodo imperiale la parola designò le popolazioni non soggette al dominio romano e viventi con forme di civiltà diversa dalla greco-romana, e generalmente più primitiva e immatura. In modo più speciale poi, quando si parla di b., si pensa a quelli che diedero al governo romano maggiori preoccupazioni, ai confinanti del nord e del nord-est, alle popolazioni cioè d'oltre Reno e d'oltre Danubio.

Secondo il precetto di Gesù: « euntes, docete omnes gentes », la predicazione del Vangelo non doveva conoscer confini, e il principio della eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio doveva tendere a far scomparire il concetto di b. In ogni modo ragioni materiali (impossibilità di penetrare in paesi incivili senza città e senza strade, stato di ostilità con l'impero) fecero sì che il cristianesimo penetrasse con qualche ritardo tra i b. e, se mai, prima oltre i confini orientali che oltre i confini settentrionali dell'impero. Un passo di Tertulliano, che Getuli, Sarmati, Daci, Germani e Sciti credono già in Cristo (*Adversus Iudaeos*, 7, 7) e uno di Giustino (*Dialog. cum Tryphone*, 117) che il cristianesimo è giunto anche tra i nomadi ἁμαξόβιοι, non possono esser presi in tutta l'ampiezza del significato.

Una regione dell'Alta Mesopotamia, la Osroene con la sua capitale Edessa, rimasta fuori dei confini della provincia romana di Siria, e governata da una sua dinastia reale, legata a Roma da vincoli di clientela, vantò origini cristiane remotissime. Un suo re Abgar avrebbe avuto addirittura corrispondenza epistolare con Gesù, e lo avrebbe invitato nel suo paese per essere guarito da una sua malattia. La pia leggenda che ebbe molta diffusione nel mondo orientale, si formò specialmente in seguito alla conversione del re Abgar IX (v.) che governò dal 179 al 214, conversione che dovette esser seguita da quella di buona parte del suo popolo.

In Persia il cristianesimo trovava religioni salde e venerate, con caste sacerdotali di antiche e agguerrite tradizioni, quali il mazdeismo e il mitraismo, ma forse appunto attraverso mentalità abituate alla speculazione religiosa era possibile inserire nuove idee, come può provare il sorgere in questo tempo nella stessa regione del manicheismo (v.). Non solo, ma non è a dimenticare che entro i confini del regno di Persia e specialmente nelle province della Mesopotamia erano stanziati fino dal tempo del secondo impero babilonese forti nuclei di popolazione giudaica, facilmente avvicinabili dai predicatori del Vangelo. Anche pertanto in Persia il cristianesimo poté entrare abbastanza presto; Dionigi d'Alessandria verso la metà del sec. iii conosce Chiese della Mesopotamia, e sa delle loro relazioni con Chiese d'altri paesi, e il dialogo di Bardesane sulle Leggi dei paesi (sec. iii) presuppone una notevole propagazione del cristianesimo fino nella Battriana e nelle altre regioni più orientali dello Stato persiano (v. persia).

L'Armenia che incombe con le alte sue montagne sull'Asia Minore e sulla Mesopotamia, fu tenuta molto d'occhio dai Parti e dai Romani che pur lasciandola indipendente mirarono ad avere nel sovrano armeno persona ligia ai loro interessi. Anche per l'Armenia ci sono tradizioni che vorrebbero far risalire all'età apostolica la evangelizzazione del paese, ma notizie più attendibili fanno giungere i primi insegnamenti cristiani ca. il sec. iii attraverso la Cappadocia. Il vero fondatore della Chiesa armena fu Gregorio l'Illuminatore (v.) che, educato alla fede cristiana in Cesarea di Cappadocia, riuscì alla fine del sec. iii a convertire il re armeno Tiridate e con lui buona parte della popolazione. Non troppo preparati anche per immaturità della loro lingua (solo nel sec. v il vescovo Sahag introduce tra loro una scrittura con proprio alfabeto) alle sottigliezze delle dispute teologiche, gli Armeni aderirono all'eresia monofisita, nella quale buona parte di essi permangono (v. armenia).

Anche nella regione semidesertica a levante del Gior-

(fot. Alinari)

BARBARI - L'imperatore vincitore dei b. Rilievo del tempo di Traiano riadoperato nella decorazione dell'arco di Costantino - Roma.

dano che da Traiano era stata annessa all'impero, ed era abitata da popolazioni seminomadi (Arabi, Nabatei) era giunta sollecitamente la predicazione cristiana. Origene, che dall'Egitto più volte visitò il paese, ebbe molto a che farvi come apologeta e difensore di rette dottrine cristiane. E i resti archeologici di chiese e di musaici pavimentali cristiani attestano una fioritura cristiana molto notevole (v. ARABIA).

Missione sopra ogni altra remota dai confini dell'impero romano è quella dell'India che la tradizione affidava all'apostolo s. Bartolomeo. Il siciliano Panteno, docente nel Didaskaleion di Alessandria, recatosi nella seconda metà del sec. II a portare anche lui la buona novella in India (si dovrà con questo nome intendere propriamente la penisola indiana, o l'Arabia meridionale?) vi avrebbe trovato copie del Vangelo in aramaico di s. Matteo portato da s. Bartolomeo (v.). Non vi sono difficoltà per ammettere che Panteno possa essersi recato in India. Nel periodo in cui egli visse, ogni anno una flotta mercantile egizio-romana partiva regolarmente dal porto di Myos Hormos sul Mar Rosso per i mari del Levante, e poco prima era stato da ignoto autore compilato quel *Periplus Maris Erythraei* che ci è conservato. Meno sicuro è naturalmente quanto ci si dice sul rinvenimento dei Vangeli in aramaico (v. INDIA).

In un viaggio di ritorno dall'India sarebbero sbarcati in Etiopia (sec. IV) i santi fratelli Frumenzio ed Edessio (v.), primi predicatori del cristianesimo nella regione. La loro storia ci è narrata da Rufino (m. nel 410) e in accordo con questa data si sa che il re di Aksum Ēzānā fu in relazione con Costanzo II e abbracciò il cristianesimo. Più tardi, per opera di missionari egizi, gli Etiopi divennero monofisiti (v. ETIOPIA).

Sulle coste settentrionali del Mar Nero può darsi che qualche gruppo di cristiani sia vissuto, ma non ne è provata l'esistenza, come invece appare sulle coste occidentali dello stesso mare nella cosiddetta *Scythia Minor*, dove esistevano colonie greche, e che era annessa alla provincia romana della *Moesia Inferior*, e nella *Chersonesos Taurica* (Crimea) dove erano pure arrivate colonie di Mileto, e dove si era costituito il regno Bosporano.

È bene ora considerare l'attività della propaganda cristiana tra quei popoli che più propriamente erano allora noti col nome di b., e che furono poi quelli che invasero e frantumarono l'impero di Occidente, e che costituiscono ancora il nucleo più compatto di genti cristiane.

È possibile, che anche tra quei b. il cristianesimo sia penetrato molto presto, ma si può ben comprendere come, mancando nei loro paesi di origine una organizzazione sociale a tipo greco-romano, mancando le città, la predicazione della Buona Novella sia rimasta affidata allo zelo di missionari vaganti, siano mancati centri di raccolta, gerarchie, edifici di culto, e le tracce primitive siano pertanto scomparse. Ancora nel V sec. alcuni vescovi della Gallia rilevano con qualche rammarico, che nel *tractus Armoricanus* dov'erano rifluiti dei Britanni cacciati dagli Angli e dai Sassoni, sacerdoti itineranti celebrino i sacri misteri su *tabulae* portatili (cf. L. Duchesne, in *Revue de Bretagne et de Vendée*, 7 [1885], p. 4).

Alle difficoltà abituali di mancanza di strade, di ostilità delle popolazioni semiselvagge, sospettose e mal disposte contro ogni straniero, è pure da aggiungere lo stato molto frequente di guerre interne tra le varie tribù ed esterne contro l'impero. E quando poi a mano a mano popolazioni barbariche vennero a stabilirsi dentro i confini dell'impero, non può dirsi che le loro condizioni per la predicazione cristiana fossero subito gran che migliorate.

I b. iniziavano la loro esistenza dentro i confini dell'impero con ogni sorta di violenze e di brutalità. E i cristiani che non erano mai stati dei ribelli all'impero, che ne accettavano e ammiravano gli ordinamenti, che ne apprezzavano i benefici, e credevano la *pax romana* voluta dalla Divina Provvidenza, che in-

fine da non molto tempo avevano avuto la immensa gioia di vedere l'impero farsi cristiano, non potevano spogliarsi subito dell'inveterato, secolare sentimento di disprezzo e di ripugnanza proprio delle popolazioni civili per i b., sentimento che doveva ora essere inacerbito dalle prepotenze e dalla ferocia dei nuovi venuti. La credenza che il crollo di Roma dovesse significare la fine del mondo faceva ritenere questi invasori ministri del male da lasciarsi alla punizione divina. Tale sentimento di orrore si manifestò specialmente quando si ebbero le irruzioni degli Unni. Ci voleva del tempo, perché prevenzioni così radicate si attenuassero, e perché se ne vedesse lo spirito poco cristiano.

D'altra parte la presenza dei b. dentro i confini era una realtà della quale non si poteva non tenere conto; non solo, ma essa si estendeva e si consolidava sempre più, mentre sempre più palese diventava la impotenza dell'impero a difendersi. Scrive pertanto giustamente il De Labriolle : « Dovevano le chiese rinchiudersi nel rimpianto del passato, e ammettere che legato ad una civiltà in evidente rovina, il cristianesimo dovesse perire con essa ? » (A. Fliche e V. Martin, *op. cit.*, bibl., IV, p. 356). Si iniziò pertanto quella inderogabile evoluzione che doveva avvicinare il cristianesimo agli invasori, evoluzione singolarmente agevolata dalla superiorità culturale e morale delle gerarchie ecclesiastiche cristiane. Scrive ancora il De Labriolle : « La gerarchia cattolica non poteva non accorgersi, che la sua posizione andava sempre migliorando, che la sua funzione sociale diveniva preponderante. Essa si sentiva molto più libera e più potente di fronte alle forze divise, sparse, incoerenti dei b. di quanto non lo fosse stata nel potente organismo dello Stato romano. Con la sua struttura regolare, la sua solidarietà, il suo dominio sulle anime, la gerarchia cattolica rappresentava quell'ordine di cui tutti confusamente sentivano il bisogno; rappresentava anzi qualche cosa di più autorevole dell'ordine stesso : il diritto di parlare nel nome di Dio e di invocare, occorrendo, la vendetta celeste su chiunque misconoscesse la sua autorità » (*ibid.*, p. 358).

Nella regioni d'oltre Danubio e d'oltre Reno non si hanno memorie sicure di comunità cristiane e di vescovati prima del IV sec., neanche in quella provincia di Dacia che per oltre un secolo e mezzo (107-274) fu annessa all'impero romano.

La testimonianza di Ireneo circa le « chiese fondate nelle Germanie » (*Adversus haereses*, I, 10, 2), si deve riferire alle due Germanie cisrenane e principalmente alle città più marcatamente romane di Treviri, Colonia, Mogontiacum per le quali ci sono noti vescovi già dal III sec. Le grandi masse delle popolazioni barbariche d'oltre Reno e d'oltre Danubio erano rimaste pagane e di un paganesimo che si conosce solo imperfettamente da leggende del tardo medioevo.

Ma quando esse si costituirono in più solidi e stabili aggruppamenti, e quando entrarono nel territorio romano, e vi stabilirono dei regni, allora la propaganda cristiana si svolse tra loro più facilmente e con maggiori successi. Non di rado le conversioni furono in massa : il battesimo del capo portò quello della intera tribù. Verso la metà del sec. IV tra i Goti da più anni retti a salda monarchia si ebbe la prima conversione generale e la costituzione di una chiesa. Il goto Ulfila (v.), consacrato vescovo per la sua gente da Eusebio di Nicomedia, tornato in patria si diede con grande zelo alla predicazione e all'incivilimento del suo popolo. Introdotto un sistema di scrittura alfabetico al posto dei vecchi caratteri runici, tradusse in gotico buona parte dei libri sacri. Esercitò poi il suo apostolato più particolarmente tra quella parte di Visigoti che, cacciati dagli Unni, erano fuggiti verso il confine romano, e dall'imperatore Valente erano stati accolti nel territorio dell'impero. Il cristianesimo accolto e propagato da Ulfila era però nettamente ariano, come cioè egli lo aveva ricevuto dal vescovo consacrante Eusebio di Nicomedia, e come era praticato e favorito nella metà orientale dell'impero da Costanzo II e da Valente. E l'arianesimo fu lungamente osservato dai Goti e da altre popolazioni barbariche che a mano a mano, specialmente per influenza dei Goti meglio organizzati e più civili fra tutti, passarono al cristianesimo, per modo tale, che quando la fede del Concilio di Nicea per opera degli imperatori Graziano e Teodosio tornò ad essere la fede dell'impero, l'arianesimo rimase fino al VI e al VII sec. quale religione nazionale dei b., praticata talora con fanatica intolleranza. In questa si distinsero specialmente i Vandali che impadronitisi dell'Africa instaurarono contro i cattolici un regime di persecuzione che raggiunse di tempo in tempo estrema gravità. Ariani furono pure senza però arrivare a fanatiche persecuzioni di cattolici gli Ostrogoti in Italia, i Burgundi nelle valli del Rodano, i Suevi, gli Alani, i Visigoti stanziatisi in Gallia, e passati poi in Spagna. Anche i Longobardi che più di altre popolazioni germaniche avevano conservato rozzezza di costumi, quando giunsero in Italia in parte erano ancora pagani, in parte avevano da altri Germani accolto l'arianesimo e non furono da principio benevoli ai cattolici, fino a quando non riuscì a s. Gregorio Magno con l'aiuto

(*fot. Alinari*)
BARBARI - La cavalleria romana insegue un gruppo di sarmati in fuga. L'armatura dei cavalieri e dei cavalli sarmati è formata di squame metalliche. Particolare della colonna Traiana (calco) - Roma.

della pia regina Teodolinda di iniziarne la conversione al cattolicesimo. Più tardi di altri b., passarono al cristianesimo i Franchi, quando cioè avevano già col re Clodoveo costituito uno Stato franco nella Gallia settentrionale; siccome però il loro cristianesimo si svolse a contatto e per influenza delle popolazioni gallo-romane cattoliche, così non vi fu fra loro il passaggio nello stadio ariano.

La Britannia, pur così remota dal mondo classico e solo con Claudio entrata a far parte dell'impero romano, diede ciò nonostante un'adesione al cristianesimo più sollecita che quella di quasi tutte le popolazioni germaniche.

Al Sinodo di Arles del 316 sono presenti tre vescovi britanni, e nella Britannia nacque, verso la metà del IV sec., Pelagio, contro le cui dottrine dovette combattere s. Agostino.

L'Irlanda rimasta sempre fuori dei confini dell'impero ricevette dei missionari cristiani inviati da papa Celestino I (422-32), ma la sua conversione si deve specialmente al britanno s. Patrizio che, preparato alla cultura ecclesiastica da Germano d'Auxerre, vi sbarcò nel 432 e vi svolse intensa opera di apostolato fino al 461.

(fot. Alinari)

BARBARI - Ambasciatori di popolazioni barbare ricevuti dall'imperatore Traiano. Particolare della colonna Traiana (calco) - Roma.

BIBL.: Ampie trattazioni generali ben documentate possono trovarsi nelle opere seguenti: K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, 2ª ed., 5 voll., Berlino 1891-1908; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904; L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, Berlino 1904-18; *The Cambridge Mediaeval History*, I: *The Christian Empire and the Foundation of the Teutonic Kingdoms*, Cambridge 1911 (l'opera è scritta da molti valenti studiosi, ognuno dei quali illustra un periodo o un capitolo con la conseguenza di una informazione eccellente nelle singole parti, anche se qualche volta a danno dell'unità e dell'armonia dell'insieme); G. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes*, Parigi 1918; A. Harnack, *Mission und Ausbreitung des Christentums*, 4ª ed., Lipsia 1923 (trad. ital. della 2ª ed. ted. P. Marrucchi, Torino 1906); F. Lot, *La fin du monde antique et le début du moyen âge*, Parigi 1927 (ottimo lavoro di sintesi); E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, Vienna 1928; J. B. Bury, *The Invasion of Europe by Barbarians*, Londra 1928; L. Halphen, *Les barbares*, 2ª ed., Parigi 1931 (vi si tratta anche dei Mongoli, degli Arabi); A. Solari, *Il rinnovamento dell'impero romano*, Milano 1938; R. De Mattei, *Sul concetto di B. e barbarie nel medioevo* (estratto da *Studi di Storia e Diritto in onore di E. Besta*, IV, Milano 1939); G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940; A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, trad. ital. di A. P. Frutaz, IV, Torino [1940], p. 553 sgg.

Roberto Paribeni

DIRITTO CANONICO. – Con l'appellativo di b. si designano qui i popoli germanici in particolare, che si stanziarono ai confini dell'impero.

Le vestigia di diritto germanico più antico, che si trovano in Cesare (*De Bello gallico*) e in Tacito (*Germania, Agricola*) ci attestano, con la primitività di questo diritto, la mancanza di quel senso di giustizia e di equità, che caratterizzò il diritto romano, pure nella sua fase iniziale. Nella stessa epoca in cui Tacito ci rappresenta i Germani è da escludere qualsiasi penetrazione di influsso cristiano nel loro costume giuridico.

Nel territorio della Germania propriamente detto solo con il sec. VIII ad opera di Winfrido, divenuto poi s. Bonifazio, si può parlare di vero e proprio movimento verso la fede cattolica.

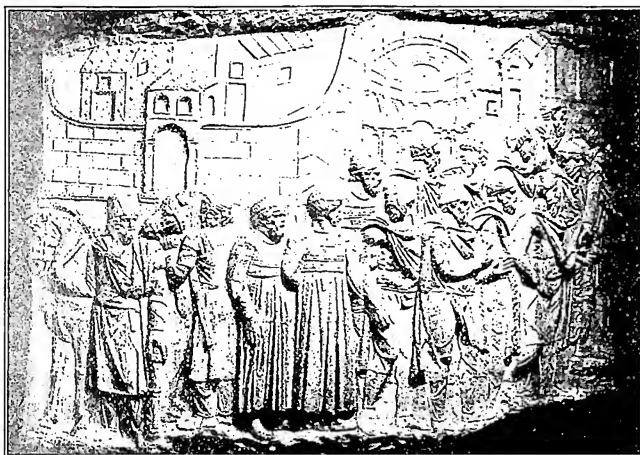
Diversa invece fu la situazione dei Germani viventi fuori della loro terra. Allorché i b., specie quelli facenti parte delle *militiae foederatae*, s'impadronirono delle province dell'Impero romano e vi instaurarono progressivamente la loro dominazione (a cominciare dal V sec.), i più fra loro avevano abbandonato le proprie credenze idolatriche, per ricevere il cristianesimo di Ario. Ma lentamente sentirono il contatto della civiltà romana ormai informata di princìpi cristiani.

È noto che la legislazione imperiale, a cominciare da Costantino, si era svolta prevalentemente sotto l'influsso della Chiesa e della sua dottrina.

D'altra parte anche per questa ragione la Chiesa aveva fatto sua molta parte del diritto romano e se ne serviva nei suoi rapporti esteriori. Attraverso i due accostamenti predetti, tra loro convergenti, e cioè la civiltà romano-cristiana, e l'opera diretta della Chiesa, i Germani mutarono insensibilmente le proprie norme, ricevendo sempre maggiori elementi giuridici romani e canonici nel corpo delle proprie leggi.

Così quando la *lex Ribuaria* accoglie attraverso la legge romana l'istituto della *manumissio in ecclesiis* e ne accentua di sua parte, in senso cristiano, il motivo spirituale e le formalità esteriori, tiene poi a dichiarare apertamente che la Chiesa stessa vive secondo il diritto romano, scoprendo con ciò i due lati del nuovo orientamento spirituale del popolo a cui quella legge si dirige: romanità cristiana e diritto della Chiesa.

Eccone il testo relativo: " Hoc etiam iubemus, qualiscumque Francus Ribuarius seu tabularius servum suum pro animae suae remedium seo pro precio secundum legem Romanam liberare voluerit, ut (eum) in ecclesia coram presbyteris, diaconibus, seo cuncto clero et plebe, in manu episcopi servo cum tabulas tradat, et episcopus archidiacono iubeat, ut ei tabulas secundum legem Romanam, quam ecclesia vivit, scribere faciunt " (ed. Sohm, in MGH, *Leges*, V, p. 242).

La Chiesa stessa d'altra parte si fa propagatrice delle leggi romane tra le popolazioni barbare, vedendo in queste leggi uno strumento idoneo per la più agevole diffusione dei suoi princìpi morali, senza tuttavia trascurare di rivedere queste leggi e adattarle alla sua equità e alla sua dottrina spirituale, quando lo ritenga necessario.

Fu infatti papa Gregorio Magno che sul finire del sec. VI iniziò l'invio in Spagna e in Inghilterra di testi di diritto romano, dopo averli opportunamente modificati, perché i suoi legati ne facessero intendere il nuovo spirito e ne raccomandassero l'uso. Talora gli stessi re barbarici accolsero direttamente le norme della Chiesa, e ciò specialmente dopo il passaggio dei loro popoli al cattolicesimo. A questo si convertirono i Franchi con Clodoveo nel sec. V e i Longobardi nel sec. VII, specialmente per opera della regina Teodolinda. La legislazione longobarda risente molto dell'influenza cristiana soprattutto dall'epoca di re Grimoaldo, ma fu veramente il successivo re legislatore longobardo, Liutprando, a modificare radicalmente in vari punti il diritto longobardo, ispirandosi alla dottrina della Chiesa. Egli afferma essere suo scopo di giovare « pro salute animae et gentis nostrae salvatione » (prologo dell'ed. dell'a. 728), « ut omnes in pace et gratia Dei vivere valeant » (cap. 35).

Rientra nell'accoglimento degli istituti canonistici, operato da questo re nella legislazione longobarda, la trasformazione del matrimonio, non più inteso come compravendita della donna, secondo l'originario concetto germanico, ma come « coniunctio quam Deus praecepit » (cap. 117); nel quale l'uomo « cum solo anulo eam subharrat ». È il rito dell'anello nuziale (*subharratio cum anulo*), inteso questo come *signum fidei*. Ricevendo l'anello la donna, non più oggetto passivo del negozio matrimoniale, esprimeva il consenso e lo manifestava allo sposo e all'*orator*. Attraverso l'evidente influenza della Chiesa, Liutprando accoglie altresì l'istituto dei lasciti per l'anima, con la sua « donatio post obitum » (cap. 6), piegando insieme il diritto del suo popolo ad accogliere le disposizioni testamentarie, sconosciute al genuino costume germanico. Lo stesso re accoglie espressamente la norma canonica degli impedimenti matrimoniali per i gradi di parentela, affermando « quia canones sic habent » (cap. 32), « quia Deo teste papa urbis Romae qui in omni mundo caput ecclesiarum et sacerdotum est, per suam epistolam nos adortavit (sic!), ut tale coniugium fieri nullatenus permitteremus » (cap. 33).

Ma là, dove non è possibile vincere la costumanza germanica, come nel caso del duello, della faida, delle ordalie, questi istituti sono volti con la persuasione della Chiesa a minor danno. L'uso del duello si cerca di limitare proponendo in suo luogo un giudizio regolare, ma più snellito. Si tenta di evitare la faida (vendetta famigliare) opponendole sempre più il rimedio delle equivalenti *compositiones* (ammende in danaro). Le ordalie (giudizi di Dio) si combattono, dimostrando la vacuità della loro efficienza probatoria e inculcando il timore del castigo divino per il colpevole che osi impudentemente sfidare la collera divina.

Alcuni istituti appaiono poi introdursi nel più tardo diritto longobardo per effetto dei princìpi canonici, come quello dell'obbligazione valida e perfetta con il puro consenso (*stantia*) che si contrappone al *pactum nudum* romano, incapace di generare obbligazione vera.

Non è poi da nascondere che qualche influenza la stessa Chiesa ebbe a sentire nel suo diritto per l'accostamento di essa con il diritto germanico. Ciò in parte fu dovuto all'esistenza di centri ecclesiastici viventi secondo legge germanica. Esempio tipico in Italia il monastero di Farfa, che seguiva la legge longobarda. Di qui venne, che specialmente la procedura canonica abbia attinto in più luoghi ai princìpi e forme germaniche, e che la tessitura giuridica di alcuni rapporti sembri richiamarsi al meccanismo di corrispondenti istituti germanici. Al qual ultimo proposito si osservi la stessa corrispondenza dell'antica distinzione del matrimonio canonico in *coniugium initiatum* e *coniugium ratum* (accolta da Graziano nel suo *Decretum*) e la distinzione germanica di *desponsatio* e di *traditio*, ad indicare i due momenti del matrimonio germanico. La prima fase dell'uno e dell'altro tipo di matrimonio, rappresenta un vero stadio, sia pur iniziale e imperfetto, del rapporto matrimoniale.

Maggiore però fu l'influenza che la Chiesa riuscì ad esercitare sotto i Franchi e specie a cominciare dai Carolingi, quando il primo di questi, Carlomagno, fu rivestito della dignità di imperatore romano e assunse, tra gli altri poteri, quello precipuo della *tuitio Ecclesiae*.

Ma questa che doveva essere funzione di appoggio e di assistenza alla Chiesa nella sua missione spirituale, degenerò presto in immoderata ingerenza nelle cose e nella disciplina stessa della Chiesa: onde quel dissidio dei due poteri, che sfociò nella dura lotta delle investiture.

Tuttavia tale dissidio, anziché diminuire, accrebbe lo spirito religioso, e la morale cristiana si fece sempre più strada nell'ispirazione dello stesso diritto laico e nel miglioramento del costume.

Fu infatti quel Pietro Crasso, fautore di Enrico IV nella lotta con Gregorio VII, che ripeté, dall'epistola 147 di papa Leone I, il principio della sottomissione della norma civile a quella canonica, quando scrisse nel suo famoso libello *de lite*: « in his quae vel dubia fuerint aut obscura, id novimus sequendum, quod nec praeceptis evangelicis contrarium, nec decretis sanctorum patrum inveniatur adversum » (*Defensio Enrici IV regis*, cap. 4).

La legislazione degli imperatori franchi meritò d'altra parte d'essere raccolta da parte di ecclesiastici, come attestano le collezioni di Ansegiso da Fontanelle (v.) e di Benedetto Levita (v.), il quale ultimo introdusse altresì nella propria raccolta la tripartizione *in capitularia ecclesiastica*, *mundana* e *mixta*. Ciò che rivela anche formalmente la prevalente aderenza di quella legislazione civile ai princìpi cristiani. D'altra parte il profondo sentimento religioso di quell'epoca si rivela riflettendo alle innumeri serie di donazioni fatte alle Chiese per assicurarsi la salvezza dell'anima, alla frequenza di ingressi nei monasteri pur di signori laici, in qualità di *oblati*, e allo spirito di larga penitenza che precedette e seguì l'avvento dell'anno Mille.

Lo stesso spirito di avventura e l'indole combattiva della popolazione germanica furono volte al bene dalla Chiesa e ne nacquero i primi pellegrinaggi in Terra Santa e le Crociate, con l'istituzione di quegli ordini della cavalleria cristiana, che tante gesta gloriose e di civiltà compirono nel nome della fede. In tal modo con la sua opera lenta, ma sicura, di civilizzazione e di elevamento tra i b., di predicazione della pace e di accostamento tra vincitori e vinti, di elevazione delle classi umili, di mitigazione del servaggio personale e della gleba, di intima penetrazione dei princìpi cristiani nelle coscienze rozze dei b., la Chiesa, appoggiandosi in questo anche sul diritto e sulla civiltà superiore della popolazione romana, maturava quel lievito di rinnovazione che fruttò il medioevo cristiano, tutto slancio di fede e di dedizione ai più nobili ideali, così promettente di civiltà e così fervido di vita religiosa. - Vedi Tav. LII.

BIBL.: B. Malfatti, *Imperatori e Papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia*, Milano 1876; C. Calisse, *Diritto ecclesiastico e Diritto longobardo*, Roma 1888; N. Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana al tempo di re Liutprando*, Catania 1890; H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 2ª ed., 2 voll., Berlino 1906-28; E. Marignon, *Etude sur la civilisation française: I. La Société Mérovingienne*; *II. Le culte des Saints sous les Mérovingiens*, Parigi 1899; C. Calisse, *Vis romani atque canonici iuris in legibus Longobardorum praesertim in Italiae regno*, in *Acta Congr. jur. intern.*, II, Roma 1935, p. 259. Antonio Rota

BARBARI, JACOPO de': v. DE' BARBARI, JACOPO.

BARBARICA, ARTE. - Sotto il nome di a. b. si comprendono le manifestazioni artistiche dei popoli nordici, e in particolare di razza germanica, che invasero fra il IV e il IX sec. il territorio dell'impero

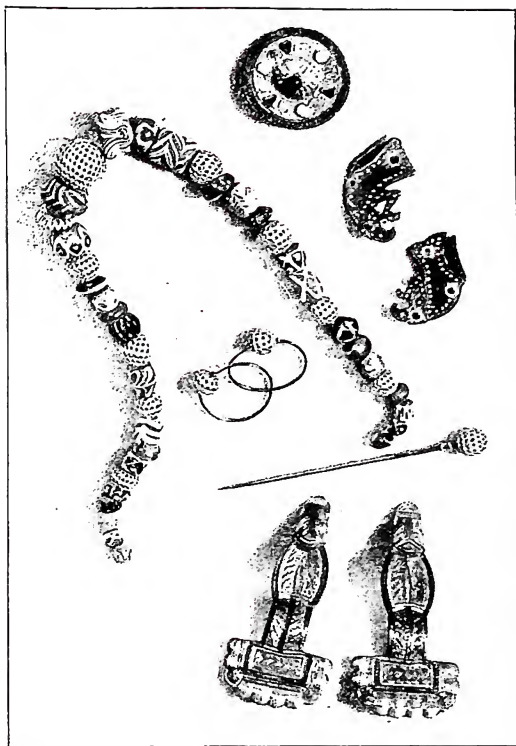
romano. Inoltre sotto tale definizione si comprende anche l'arte dei popoli rimasti fuori dall'orbita romana, come gli Scandinavi o gli Irlandesi, e di alcuni popoli nomadi, ad es., Avari o Sciti, provenienti dall'Asia.

La maggior parte degli studiosi ha assunto l'anno 375 come principio dell'immigrazione e quindi delle manifestazioni, per noi più interessanti, dell'a. b. Ma il movimento dei popoli nordici e lo sviluppo della loro arte cominciò già molto prima, con la lotta dei Germani contro l'impero romano (verso il 166) e con l'avanzata dei Marcomanni e dei Goti, che si trasferirono dal Baltico al Mar Nero, portando nelle loro opere tracce dei contatti che avevano avuto con i popoli mediterranei: oggetti importanti d'arte romana (oreficeria, ceramiche, vetri ed esempi della glittica) erano infatti penetrati fin dai primi secoli (tesoro di Hildesheim) persino nei paesi scandinavi; senza tuttavia togliere all'arte della Germania di quest'epoca la preponderanza dell'influsso celtico. Ma nella fattura di alcune categorie di oggetti, invece, si riscontrano particolarità tecniche, come, ad es., la filigrana, che dimostrano contatti con la cultura della Russia meridionale ellenistica e dei paesi danubiani. Nel sec. III, nei nuovi regni dei Goti, nella Russia meridionale, e dei Vandali, nella Slovacchia, si sviluppa già un'arte caratteristica: appare allora per la prima volta, ad es., un tipo di fibula di forma larga (derivata dai prototipi romani), che diventa successivamente comune all'arte di tutti i popoli germanici (esempi nelle tombe di Sacrau presso Breslavia, datate verso l'anno 300). Subito dopo si nota anche l'adozione delle paste vitree e delle pietre. Si vede chiaramente come nel primo periodo, e cioè fino alla metà del sec. VI, l'ornamento geometrico e il colore predominino, e come più tardi fino alla metà del sec. VIII, si sviluppi l'ornamento con forme animali, stilizzate e deformate in maniera astratta; la forma umana è quasi completamente assente.

I diversi prodotti artistici dei vari gruppi etnici si differenziano via via più nettamente l'uno dall'altro, anche se esistono contatti fra loro. Così si distingue l'arte dei Goti del Mar Nero da quella degli stessi Goti occupanti l'Italia, e si definisce più chiaramente l'arte dei popoli occidentali che formano il regno merovingio (Franconi, Turingi, Alemanni e Bavari), dei Longobardi (dopo l'anno 568) in Italia, degli Angli, Sassoni e Iuti in Inghilterra (dalla metà del sec. V) e dei popoli nordici in Danimarca e nella penisola scandinava.

Tra gli oggetti di a. b. oggi conservati, scarsissime sone le opere religiose, come le croci d'oro delle tombe longobarde in Italia e della Germania meridionale; della scultura si conosce specialmente la decorazione dei monumenti longobardi dell'Italia settentrionale e delle chiese visigote della Spagna. Nell'architettura predominano, come dimostrano le chiese di Ravenna o di Capua, le vecchie forme dell'arte italiana; soltanto i Visigoti creano uno stile autonomo.

Importantissima per lo sviluppo dell'a. b. è l'opera dei Goti. Nel grande regno che essi crearono durante il sec. III nella Russia meridionale, subirono vari influssi: della vecchia cultura ellenistica del paese, dell'arte provinciale romana, sarmata, persiana e dei popoli dell'Asia centrale. Da questa mescolanza di diversi stili dominata dal gusto dei Goti, nasce verso il principio del sec. IV un nuovo stile di carattere ben definito, di cui è tipica la vivacità del colore. L'oreficeria, come si vede nel tesoro di Petrossa anteriore al 376 (oggi smarrito), dimostra ricchissimo impiego di pietre preziose, destinato a svilupparsi ancor di più durante il sec. V. In gran parte l'oreficeria è lavorata ad alveoli (*cloisonnée*); questa tecnica di inserire in alveoli le pietre, specialmente almandine rosse, viene dall'arte persiana e indiana; le pietre stesse usate dai Goti vennero fornite per la maggior parte e già tagliate, dall'India.

Nuovo e caratteristico per questa fase dell'a. b. è

(*propr. Degenhart*)
BARBARICA, ARTE - Oreficeria d'a. b. Arte del Reno e della Gallia settentrionale (sec. VII) - Berlino, museo di Stato.

anche il tipo di fibula in forma di aquila, d'oro e almandine, che diventa sempre più stilizzato nella forma dell'animale, come dimostra la fibula di Cesena del 500 ca. Oggetti di quel tipo furono prodotti anche dai Visigoti durante il loro regno nella Francia meridionale (412-507); l'arte dei quali, invece, diviene più grossolana durante l'occupazione della Spagna (507-711). Il più famoso tesoro di quell'epoca è quello di Guarrazar con le corone votive di Swinthilla (621-631) e di Recenswinth (649-72), conservate nel museo di Madrid. Anche l'architettura spagnola si rifà allo stile dei Visigoti. Le più belle chiese si trovano a S. Juan de Banos (661), a S. Pedro de Nava, a S. Miguel de Lino presso Oviedo, cui va unita, per i caratteri formali, la grande aula regia di Naranco (750 ca.). La decorazione ornamentale di questo monumento ricorda quella della chiesa di S. Pedro de Nave e dimostra ancora l'influsso dell'ornamento sul legno, tipico per l'arte germanica.

Tecnicamente differenti, se anche spesso con la decorazione di almandine, sono i lavori degli Ostrogoti in Italia (443-555), come si vede nei frammenti della corazza di Teodorico, già nel museo di Ravenna. L'ordinamento alveolato, composto di triangoli sormontati da dischi, ricorda il fregio che ricorre nell'esterno della tomba del re a Ravenna.

I Longobardi hanno lasciato poche tracce durante i loro viaggi. Realizzano vere e proprie opere d'arte specialmente dopo l'arrivo in Italia (568-774), apprendendo dai Goti la tecnica degli alveoli (*Zellenverglasung*), e la filigrana dall'Oriente. Come ornamento

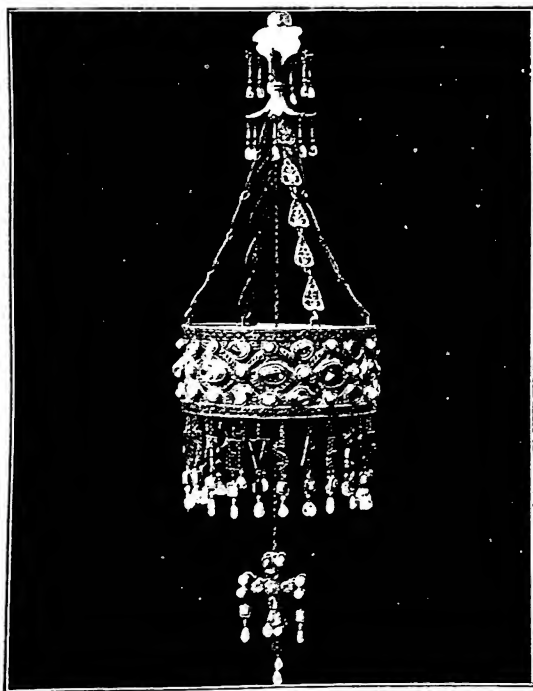
preferiscono gli intrecci, come si vede non soltanto nell'oreficeria (ad es., le croci delle tombe) ma anche nella scultura. L'ornamento animale arriva ai Longobardi dal nord e si sviluppa nella loro arte più tardi, dopo il 630. Ma col tempo la cultura longobarda si adatta sempre più al gusto italiano, subendo anche lo influsso bizantino; così fra gli oggetti trovati nelle tombe di Nocera Umbra e di Castel Trosino (Roma, museo Nazionale e museo di Palazzo Venezia) o di Civezzano (Cividale, museo) si trovano ornamenti prettamente bizantini.

Fra i più importanti lavori sono alcuni pezzi appartenenti alla regina Teodolinda, come la legatura di un evangeliario, donatale da papa Gregorio Magno nel 603, il frammento di elmo col ritratto del re Agilulfo (591-615), di fattura più propriamente barbarica (Firenze, museo del Bargello). Gli ornamenti scultorei, con gli stessi motivi di intrecci o di figurazioni animali (Roma e Ravenna), risentono maggiormente dello stile italiano. Sicuramente lavorato da Longobardi fu l'altare che il duca Ratchis (744-49) eresse in S. Martino a Cividale in memoria di suo padre Pemmo; al quale è simile il baldacchino del patriarca Callisto (740 ca.). Più raffinato è lo stile del sarcofago di Teodoro (m. nel 720) a Pavia, e quello di s. Cuminiano a Bobbio, dove, accanto a forme bizantineggianti, si riscontrano motivi irlandesi, quali si trovano anche nelle miniature dell'Italia settentrionale (« scriptoria » di Verona, Bobbio o Novara).

L'arte dei popoli del regno merovingio subisce fino alla fine del sec. VI il forte influsso dell'arte provinciale romana, come si vede anche nella ceramica e nei vetri, e insieme di quella gotica, cui si deve l'amore per il colore. In un secondo periodo (600-750) si forma uno stile autonomo, che si esprime specialmente nell'oreficeria, sebbene i lavori con incavi obliqui rivelino ancora derivazioni dell'arte romana. In Italia, sorto a contatto dei Longobardi l'interesse per gli alveoli, si notano, provenienti probabilmente dagli Anglosassoni (metà del sec. VI), i primi influssi dello stile detto animale. L'arte alemanna produsse anche vasi liturgici, come il calice del duca Tassilo a Kremsmünster (777) o reliquiari, come il bell'esemplare di Coira, e spesso fu sensibile a influenze irlandesi, specialmente nella miniatura (ad es., lo « scriptorium » di S. Gallo, le opere di Corbie, Luxeuil, Fleury, Laon, in cui permangono tuttavia tracce orientali). Maggiori relazioni con la vecchia cultura romana si notano nelle zone occidentali (Treviri, Magonza, Colonia) dove sono alcuni avori sicuramente lavorati ancora da stranieri, forse orientali.

I popoli germanici, Sassoni, Angli e Iuti che invadono fra il 441 e il 449 l'Inghilterra portano con sé l'arte dei loro vecchi paesi. Ma già alla fine del sec. V si fanno indipendenti e trovano uno stile autonomo, che si divide fra un gruppo, intorno a Kent, di Iuti, i quali conservano contatti con l'arte merovingia, e un gruppo di Anglosassoni nel nord. Nei diversi pezzi del tesoro di Sutton Hoo dal principio del sec. VII (museo Britannico), decorati in diverse tecniche con filigrane, vetri, pietre come almandine, si riconoscono i contatti con l'arte francone, longobarda, scandinava e si trovano pezzi importati da Bisanzio.

Con il cristianesimo, verso la metà del sec. VII, entrano nuove correnti. Da Kent arrivano anche influssi irlandesi, in oreficeria e pittura, con stile animale (*Book of Durrow*, fine del sec. VII). Nella scultura sono caratteristiche le croci in pietra, di cui è il più antico esemplare quella di Collingham (Yorkshire) del 651, con intrecci e i simboli degli evangelisti; nelle croci più importanti (Ruthwell e di Bewcastle) sono evidenti influssi dell'Oriente cristiano che permangono anche nelle importantissime miniature.

L'arte dei paesi scandinavi ha uno sviluppo molto più omogeneo e autoctono, sebbene anche qui non manchino apporti stranieri, tanto che quest'arte rappresenta più chiaramente i caratteri dell'a. b. nordica. Il colorismo, che nel sec. VI proviene dalla cultura pontica, non dura molto, poiché l'invasione degli Unni (375) toglie le relazioni con quelle popolazioni; più importanti sono gli influssi dell'arte provinciale romana e della Germania occidentale, che forniscono motivi geometrici e vegetali, mentre i motivi animali, che già verso la seconda metà del sec. V entrano nell'arte scandinava come eredità dell'arte provinciale romana trasmessa dagli Anglosassoni, invadono nel sec. VI quasi completamente ogni decorazione; verso il 600 gli ornamenti perdono l'originaria stilizzazione a causa di influssi longobardi e alemanni (tombe di Vendel in Svezia). In un'altra fase, verso il principio del sec. VIII, i motivi animali si fanno più organici come distribuzione ornatistica ma divengono ancor più astratti come forma; sembrano poi provocare, al principio del sec. IX, la reazione verso il plasticismo proprio dell'arte dei Vichingi (800-1100), la quale non è esente da apporti anglosassoni e anche carolingi; nei secc. IX e X alcuni motivi vegetali segnano contatti con l'Oriente (nei secc. XI e XII comparirà anche l'acanto usato nel continente), e affiorano i primi motivi cristiani che ricordano le miniature irlandesi, come dimostra la pietra di Iellinge (980 ca.) con l'immagine del crocifisso e col rovescio occupato da una grande bestia, a somiglianza di quanto si verifica nelle opere lignee (porta della chiesa di Urnes, sec. XI, in Norvegia e reliquiari nella cattedrale di Cammin, del 1000 ca.). Anche l'arte del tessile ricorda ancora, negli arazzi di Skog (sec. XII), l'arte stilizzata delle pietre con le rune, mentre in quello di Baldishol (Oslo, museo) segue i prototipi francesi. - Vedi Tavv. LIII-LIV.

(*propr. Volbach*)

BARBARICA, ARTE - Corona d'oro decorata di gemme del tesoro di Guarrazar (sec. VII) - Madrid, museo del Prado, già al museo di Cluny.

BIBL.: A. Odobesco, *Le trésor de Pétrossa*, Parigi 1900; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, Milano 1902, passim; A. Goetze, *Gotische Schnallen*, Berlino 1907; M. Besson, *L'art barbare dans l'ancien diocèse de Lausanne*, Losanna 1909; E. A. Stückelberg, *Langobardische Plastik*, Monaco 1909; E. Brenner, *Bericht der röm.-german. Kommission*, VII, Francoforte 1912, pp. 253-347; J. Strzygowski, *Altai, Iran und die Völkerwanderung*, Lipsia 1917; A. Pasqui-R. Paribeni, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in *Monumenti antichi*, 25 (1918), pp. 137-352; N. Aberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala 1923; A. Haupt, *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen*, Berlino 1923; J. Brondsted, *Early English Ornament.*, Londra 1924; K. Schumacher, *Kultur und Siedlungsgeschichte des Rheinlands* III, Magonza 1925; A. Alföldi, *Der Untergang der Römerherrschaft in Pannonien*, Berlino 1926; N. Aberg, *The Anglo-Saxons in England*, Upsala 1926; J. Strzygowski, *Early Church Art in Northern Europe*, Londra 1928; W. Veeck, *Die Alamannen in Württemberg*, Berlino 1931; G. Kossinna, *Kultur der Germanen im ersten Jahrh.*, Lipsia 1932; F. Henry, *La sculpture irlandaise*, Parigi 1933; W. von Jenny e W. F. Volbach, *Germanischer Schmuck des frühen Mittelalters*, Berlino 1933; H. Zeiss, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, ivi 1934; H. Kühn, *Die vorgeschichtliche Kunst Deutschlands*, ivi 1935; B. Salin, *Das altgermanische Tierornament*, Lipsia 1935; E. T. Leeds, *Early Anglo-Saxon Art*, Oxford 1936; W. Holmqvist, *Kunstprobleme der Merovingerzeit*, Stoccolma 1939; G. L. Micheli, *L'enluminure du haut moyen âge et les influences irlandaises*, Bruxelles 1939; W. von Jenny, *Die Kunst der Germanen im frühen Mittelalter*, Berlino 1940; C. Cecchelli, *Monumenti del Friuli*, I, Milano 1943, passim; G. Behrens, *Merovingerzeit*, Magonza 1947; A. F. Kendrick, *The Sutton Hoo Ship Burial*, Londra 1947; M. Ch. Ross, *Early Christian and Byzantine Art*, Baltimora 1947.

G. Federico Volbach

(propr. Volbach)

BARBARICA, ARTE - Battistero di Callisto, patriarca di Aquileia (712-14). Cividale, Duomo.

BARBARIGO, GREGORIO, beato. - N. a Venezia da Gian Francesco e Lucrezia Leoni il 16 sett. 1625, m. a Padova il 18 giugno 1697. Compiuti i suoi studi a Padova accompagnò l'oratore veneto Alvise Contarini a Münster in occasione delle celebri trattative per la pace della Germania. Ritornato a Venezia fu eletto Savio agli Ordini, ma Fabio Chigi che lo aveva conosciuto a Münster lo esortò ad entrare nel clero; nel dic. 1655 fu ordinato prete a Venezia. Il Chigi, diventato Alessandro VII, lo volle presso di sé a Roma nel 1656 e lo creò suo prelato domestico affidandogli importanti incarichi. Nominato vescovo di Bergamo il 10 luglio 1657 e creato cardinale il 5 apr. 1660 fu richiamato a Roma nel 1663 e poi, nell'apr. 1664, trasferito alla diocesi di Padova. L'attività pastorale iniziata a Bergamo ebbe campo di esplicarsi con grande frutto a Padova con la illuminata beneficenza, con le visite pastorali. Cura tutta particolare ebbe per il riordinamento dei seminari tridentini, che attraversavano allora un periodo di decadenza. Cominciò con quello di Bergamo, ma a Padova manifestò ampiamente la sua geniale attività, sollecitata dalla sua multiforme cultura e dal decadimento in cui erano caduti gli studi ecclesiastici nella stessa Università padovana. Trasferito il seminario nel soppresso monastero del Vanzo e ridottolo a miglior forma, attese a promuovere gli studi del latino e del greco, per i quali quel seminario conservò ottima rinomanza durante tutto il sec. XVIII, e a riordinare gli studi ecclesiastici secondo i nuovi bisogni proponendo nuove *Regulae studiorum* da lui stesso dettate (cf. S. Serena, *L'Opera del card. b. G. B. nel Seminario di Padova*, Padova 1938, p. 33 sgg.). Nel 1684 fondò accanto al seminario una nuova attrezzatissima tipografia per la stampa dei testi scolastici, dei classici, dei Padri; e la volle fornita non soltanto dei caratteri greci, ma anche di quelli arabi, siriani, armeni e persiani, perché il B. teneva anche gli occhi aperti sull' Oriente, nella speranza di contribuire al riavvicinamento religioso di quelle genti (cf. S. Serena, *Il card. G.B. e l'Oriente*, Roma 1938). In questo il B. servì di modello ad altri prelati per l'incremento dei loro seminari. Il B. partecipò ai Conclavi del 1667 e del 1669, dai quali uscirono Clemente IX e Clemente X. In quello del luglio 1676 alcuni cardinali proposero la sua candidatura ma egli fece convergere i voti su colui che fu Innocenzo XI. Nel Conclave del 1689, quando la sua elezione pareva bene avviata, promosse l'elezione di Alessandro VIII. Morto questo, raccolse nel nuovo Conclave (1691) sino a 35 voti; ma anche questa candidatura fallì, perché troppo si temeva la rettitudine del B. (cf. S. Serena, *Il card. G.B. ed il Conclave del 1691*, Padova 1933).

Fu beatificato da Clemente XIII il 20 sett. 1761.

OPERE: *Scritti inediti del b. G.B.*, pubblicati da P.A. Uccelli, Parma 1877; G. B., *Lettere pastorali, editti e decreti, pubblicati in diversi tempi*, Padova 1920; *Quarantadue lettere del b. G. B. a Giov. Pastrizio*, con pref. e note di S. Serena, Padova 1938; *Clarorum Venetorum ad Antonium Magliabechium epistolae*, II, Firenze 1746, p. 28 sgg.; *Lettere del b. G. B. a M. A. Ferrazzi*, Padova 1934.

BIBL.: A. Ricchini, *De vita ac rebus gestis b. G. B. libri tres*, Roma 1761; A. Coi, *Visite pastorali del b. G. B.*, ivi

1761; J. Stievano, *Sulla vita del b. G. card. B. vescovo di Padova*, Padova 1897 (cf. *Anal. Bolland.*, 18 [1899], pp. 303-304); G. Alessi, *Vita del b. G. B.*, Padova 1897 (cf. recensione in *Anal. Bolland.*, 17 [1898], p. 264); id., *Il seminario di Padova*, Padova 1911, pp. 49-180; G. Bellini, *La tipografia del seminario di Padova*, ivi 1927. Pio Paschini

BARBARIGO, Marco Antonio. - Cardinale, arcivescovo di Corfù dal 1678 al 1685, vescovo di Montefiascone e Corneto (Tarquinia) dal 1687 al 1706. N. a Venezia da Agostino e Chiara Barbarigo il 6 marzo 1640 e m. in Montefiascone il 26 maggio 1706. A 25 anni entrò nel Maggior Consiglio; ma la sua inclinazione a vita più perfetta lo indusse nel 1671 ad entrare nel sacerdozio. Il beato Gregorio Barbarigo, un suo lontano parente, lo chiamò a sé, lo nominò canonico della cattedrale di Padova e alla sua scuola divenne un sacerdote zelante e caritatevole. Accompagnò il beato Gregorio nel 1676 al Conclave e rimase con lui, secondo il desiderio di Innocenzo XI, per più di un anno a Roma. Resasi vacante la sede di Corfù, vi fu eletto e vi entrò il 24 sett. 1678.

(*da Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente, Padova 1732*)
Barbarigo, Marco Antonio - Medaglia commemorativa dell'erezione del seminario di Montefiascone.

Il tranquillo e fruttuoso governo del B. fu interrotto nel 1685 da un grave incidente, provocato da Francesco Morosini, generalissimo della flotta veneziana; la Repubblica condannò l'arcivescovo, ne sequestrò i beni e lo costrinse a rifugiarsi a Roma. Chiarito il caso, Innocenzo XI nominò il B. cardinale (2 sett. 1686) e poi vescovo delle sedi unite di Montefiascone e Corneto (Tarquinia), delle quali prese possesso il 20 ott. 1687. Le sue doti di governo gli meritarono la fama di un altro Carlo Borromeo, che perdura ancora immortalata soprattutto da due grandiose opere. La prima è il celebre seminario « Barbarigo», nel quale promosse i buoni studi, dotandolo largamente ed arricchendolo d'una magnifica biblioteca. La seconda fu la creazione dell'Istituto delle scuole e maestre pie per le fanciulle del popolo, che per lo più crescevano senza istruzione e vera educazione cristiana. A questo scopo si servì della ven. Rosa Venerini, fondatrice delle Maestre pie di Viterbo, la quale aprì circa 10 scuole nei principali centri della diocesi e avviò buon numero di maestre, tra cui s. Lucia Filippini (v.), divenuta poi, dietro diretta proposta della Venerini, superiora dell'istituto di Montefiascone. L'instancabile vescovo si meritò gli speciali elogi di Clemente XI e dei suoi contemporanei, che lo ebbero in concetto di santo. Se ne prepara infatti la causa di beatificazione e canonizzazione.

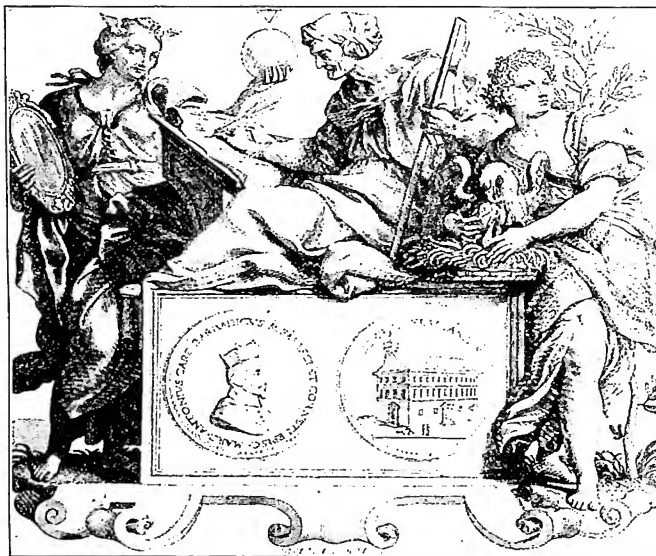
Bibl.: Ne scrisse la vita il noto archeologo coevo G. Marangoni, *Vita del card. M. A. B., vesc. di Montef. e Corn.*, ed. da E. Chierichetti, Montefiascone 1930, ora completata da quella in 2 voll. di P. Bergamaschi, *Vita del servo di Dio card. M. A. B.*, Roma 1919; A. Volpini, *De vita et moribus M. A. B.*, Faenza 1877. Quanto all'istituzione delle Maestre Pie cf. ora la posizione sulla Venerini preparata dalla Sezione storica della S. Congregazione dei Riti (Città del Vaticano 1942, pp. 119-47, n. 48). Giuseppe Löw

BARBARO, Ermolao (seniore). - Figlio di Zaccaria, fratello di Francesco, il celebre umanista e uomo di Stato, n. a Venezia verso il 1410, m. ivi il 12 marzo 1471. Fu protonotario apostolico e si ha manoscritta una sua *Lectura* sulle leggi canoniche. Aspirò invano alla sede di Bergamo nel 1437; ebbe invece quella di Treviso il 16 ott. 1443; di là fu trasferito a quella di Verona il 16 nov. 1453: in ambedue si dimostrò accorto organizzatore ed amministratore. Partecipò nel 1459 al convegno di Mantova presieduto da Pio II ed il 2 dic. consacrò colà la chiesa di S. Francesco. L'anno seguente lo stesso Pontefice lo inviò legato presso Carlo VII di Francia, quindi a Perugia dove rimase due anni. M. a Venezia, fu portato a seppellire nella sua cattedrale di Verona, che aveva restaurata insieme al palazzo vescovile.

Non si hanno di lui opere a stampa; una *Oratio contra poetas* indirizzata al card. Pietro Barbo nel 1453 manoscritta; una vita ed un'omelia di s. Atanasio; *Sermones de tempore*, *Epistolae* e qualche altra cosa.

Bibl.: Mazzuchelli, II, p. 253 sg.; A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, II, Venezia 1753, p. 253 sg.; Ughelli, V, col. 940 sgg. Notizie preziose su lui e suoi celebri congiunti ha raccolto E. Cicogna nei volumi delle sue *Iscrizioni Veneziane*, 6 voll., Venezia 1825-1853, l'ultimo s. d. (v. agli indici rispettivi). Pio Paschini

BARBARO, Ermolao (iuniore). - Nipote dell'omonimo vescovo di Verona, n. a Venezia da Zaccaria nel 1453, m. a Roma il 21 maggio 1493. Fra il 1460 ed il 1470 fu a Roma col padre, dove poté essere discepolo di Pomponio Leto e di Teodoro Gaza per il greco. Poi passò a Padova e nel 1475-76 vi interpretò le opere morali di Aristotele; mentre nel 1484 vi tenne scuola di dottrine aristoteliche. Per la Repubblica veneta fu inviato oratore a Federico III imperatore nel 1486, a Lodovico il Moro nel 1488, alla Curia romana nel 1490. Mentre sosteneva questa legazione, essendo morto il 2 marzo il card. Marco Barbo, patriarca d'Aquileia, Innocenzo VIII lo elevò a quella sede il 6 marzo, sebbene fosse semplice laico, ed egli l'accettò, per ubbidire al volere del Papa; incorse in tal modo nella disgrazia della Signoria, come contravventore delle leggi che vietavano ai suoi oratori di ricevere qualunque grazia dai sovrani presso cui erano accreditati. La Repubblica non lo volle riconoscere mai come patriarca.

Il B. fu in relazione e in corrispondenza con i più

(fot. Alinari)
BARBARO, ERMOLAO - Ritratto. Copia cinquecentesca da un ritratto contemporaneo - Firenze, galleria degli Uffizi.

illustri dotti del suo tempo, come Angelo Poliziano, il Ficino, Pico della Mirandola, il Vernia, Elia del Medigo; tradusse le opere di Dioscoride, di Temistio, e si accinse anche alla traduzione di tutte quelle di Aristotele, ma non poté andar oltre alle opere retoriche e dialettiche. Oltre agli studi filosofici, il B. coltivò con particolare passione anche quelli eruditi e stimatissime furono le sue *Castigationes Plinianae* sul testo dell'*Historia Naturalis* di Plinio, stampata a Roma nel 1492-93. Egli può giustamente reputarsi l'umanista compiuto, non ancora degenerato nel pedante.

BIBL.: A. Ferriguto, *E. B.* ecc., in *Miscellanea di storia veneta*, 3ª serie, 15 (1922); *Epistolae, Orationes et Carmina*, ed. critica a cura di Vittore Branca, 2 voll., Firenze 1943; è questa la prima edizione che raccolga insieme questa parte dell'attività letteraria del B., dispersa nei manoscritti e nelle stampe dei suoi amici e corrispondenti. Pio Paschini

BARBARO, FRANCESCO. - Bellissima figura di umanista e di uomo di Stato, n. a Venezia ca. il 1398 dal senatore Candiano, m. ivi nella seconda metà del genn. 1454. Fu educato nell'amore delle lettere da Giovanni da Ravenna detto il Grammatico, da Gasparino Barzizza, poi da Guarino Veronese, che gli insegnò anche il greco. A diciannove anni ca. (1415) pubblicò il trattato latino *De re uxoria*, nel quale, movendo dalla scelta della moglie, conduce il lettore sino all'educazione dei figli. Quest'opera gli acquistò grandissimo credito, perché all'inesperienza giovanile supplì con l'erudizione appresa dai classici greci e latini, destando l'ammirazione di uomini come Pier Paolo Vergerio, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari. Sposò a 21 anni Maria Loredan, entrò in Senato nel 1419 e ben presto cominciò ad essere impiegato nel servizio della Repubblica in uffici e legazioni che si susseguirono quasi senza interruzione.

Fu due volte legato presso Martino V per la guerra contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e la guerra fu il programma costante della sua vita politica. Fu sotto Eugenio IV uno dei più tenaci propugnatori dell'unione religiosa coi Greci e del soccorso all'impero d'Oriente. Nel 1438 essendo podestà di Brescia sostenne un memorabile assedio contro Niccolò Piccinino, condottiero del duca di Milano. Nel 1452 ebbe l'ambito ufficio di procuratore di S. Marco.

Si ricordano del B. alcune orazioni pronunciate nei momenti più solenni della sua carriera; molto numerose sono le sue lettere su argomenti assai disparati, politici, religiosi e letterari, che vanno dal 1409 al dic. 1453 e fra i suoi corrispondenti si trovano i personaggi più illustri dell'epoca: Niccolò V, Lodovico Trevisan cardinale camerlengo, il card. Francesco Condulmer, poi Ambrogio Traversari, Ermolao Barbaro seniore, Flavio Biondo, Giorgio di Trebisonda. Inoltre il Poggio, il Valla, il Niccoli, Leonardo Bruni lo vollero intermediario e pacere nelle loro contese, ufficio che egli si sforzò di compiere senza offendere alcuna della parti.

BIBL.: Lo stesso B. raccolse le proprie lettere; poi nel sec. XVIII il card. Querini fuse insieme le raccolte quattrocentesche insieme con le lettere che egli ritrovò e tutte pubblicò nel volume: *Fr. Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae*, Brescia 1743, al quale tien dietro un altro volume con una lunga *Diatriba praeliminaris* in cui è attentamente studiata la vita del B.; Mazzuchelli, II, p. 264 sg.; R. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. B.*, Salerno 1884; P. Gothein, *F. B.*, Berlino 1932; L. Lazzarini, *Un libro su F. B.*, in *Archivio di St. it.*, 7ª serie, 20 (1933), pp. 97-104. Pio Paschini

BARBARUS: v. SCALIGERI.

BARBASTRO, DIOCESI di. - Nella parte settentrionale della Spagna in provincia di Huesca, suffraganea di Saragozza. Posta sulle ultime propaggini dei Pirenei, a 332 m. sul mare, B. (9.000 ab. ca.) fu eretta in diocesi nel 1100. Primo vescovo fu quello di Roda col titolo di B.-Roda. Trasferita la sede a Lérida (v.) nel 1149, B. dopo un lungo processo fu unita a Huesca da Innocenzo III nel 1203. La diocesi fu ristabilita il 18 giugno 1571, di nuovo unita a Huesca per il concordato del 1851 ed infine ristabilita nel 1896. È governata da un vescovo con il titolo d'amministratore apostolico. Sono state pubblicate 10 costituzioni sinodali dal 1571 al 1715, queste tutt'ora in vigore. Nell'ag. 1936 furono dai rivoluzionari assassinati 114 sacerdoti, costituenti la gran parte del clero secolare, e 67 religiosi insieme col vescovo mons. Florentino Asensio. La cattedrale, costruita dal 1500 al 1533, possiede un bel «retablo» di Damiano Forment (sec. XVI).

L'archivio, catalogato, comincia nel 1571. Il seminario fu fondato nel 1711. La diocesi ha una superficie di 4000 kmq., con 153 parrocchie, 47 sacerdoti diocesani e 16 regolari ed una popolazione di 36.400 ab., tutti cattolici (1948).

BIBL.: J. de la Canal, *España Sagrada*, XLVI, Madrid 1836; P. Sáinz de Baranda, *España Sagrada*, XLVIII, ivi 1862; A. Lambert, s. v. in DHG, VI, coll. 594-614; J. Quibus, *Misioneros Mártires*, Barcellona 1941. Giovanni Meseguer

BARBATELLI, BERNARDINO: v. POCCETTI.

BARBATO, santo. - N. a Cerreto all'inizio del sec. VII, m. il 19 febbr. 682. La sua vita, scritta nel IX sec., è leggendaria. Successe a Ildebrando nel vescovato di Benevento, nel 663; fu in pari tempo vescovo di Siponto e nel 665 ottenne come suffraganee Bovino, Larino e Ascoli Satriano. Intervenne al Concilio di Roma del 680 e, pare, a quello di Costantinopoli del 681. Esercitò un benefico influsso sul duca Romualdo e lavorò con successo alla estirpazione delle superstizioni longobarde.

Il suo corpo è venerato in Benevento, dove fu deposto sotto l'altare maggiore della cattedrale dal

card. Vincenzo M. Orsini il 10 nov. 1687. Festa il 19 febbr.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1648, pp. 139-42; A. M. Jannacchino, *S. B. e il suo secolo*, Benevento 1902; G. Cangiano, *Origini della Chiesa beneventana*, Benevento 1923, pp. 7, 40-51; id., *Sulla leggenda della vipera longobarda e delle streghe*. - Documenti: *la leggenda di s. B.*, in *Atti della Soc. Stor. del Sannio*, 1929, p. 84 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 69.

Noemi Crostarosa Scipioni

BARBAZIANO. - Monaco milanese del tempo di s. Ambrogio. Uscì dal monastero fondato dal Santo in Milano per rifugiarsi a Vercelli, donde diffondeva le dottrine eterodosse di Gioviniano contro la verginità e il digiuno. S. Ambrogio temendo giustamente che tale propaganda potesse disgustare le vergini vercellesi dei loro voti e gli asceti delle loro penitenze, si affrettò a scrivere ai fedeli di quella chiesa una lettera (LXIII, 20-21) in cui si scaglia con parole veementi contro B. Lo chiama ripetutamente discepolo di Epicuro, l'apologista della voluttà, che i filosofi a ragione hanno espulso dalla loro società. Non si sa quale sia stata la sua fine.

BIBL.: P. De Labriolle, in *Storia della Chiesa* di A. Fliche-V. Martin, III, trad. ital. di A. P. Frutaz, Torino [1940], p. 372.

Ireneo Daniele

BARBAZIANO, santo. - Il suo culto era accentrato a Ravenna e nell'Emilia nel sec. IX, quando un ravennate ne scrisse una vita che non ha valore storico (PL 145, 769-75). Secondo questa fonte, B. era un prete orientale venuto da Antiochia con un altro sacerdote di nome Timoteo a Roma, dove visse nascosto per un certo tempo nel cimitero di Callisto. Le guarigioni operate lo fecero conoscere all'imperatrice Galla Placidia che lo volle con sé a Ravenna. Storicamente è probabile che B. fosse un prete di Ravenna, venerato dopo morte come santo. Festa il 31 dic.

BIBL.: F. Lanzoni, *Acta s. Barbatiani*, in *Rivista di Scienze*, 6 (1909), pp. 635-58, 712-34.

Mario Scaduto

BARBELITI. - Detti anche Barbelioti da Ireneo e Teodoreto, erano una delle principali sètte gnostiche del II e III sec. Derivano il loro nome dall'eone femminile *Barbelo* o *Barbero*, parola di origine ebraica, che significa più probabilmente « figlio di Dio ». Quali fossero la natura e le prerogative di questo eone è difficile determinare. Forse voleva rappresentare l'elemento femminile, che, secondo tali gnostici, è all'origine di tutte le cose. A Barbelo infatti si manifestò il Padre ineffabile e così è divenuta la madre dei viventi, che da lei derivano mediante successive coppie (o sizigie) di eoni intermedi. Essa generò pure la luce, la quale, perfezionata dalla unzione dello spirito creatore, è Cristo. Barbelo ha anche la missione di liberare l'elemento divino imprigionato nella materia e in lotta con gli eoni inferiori.

Qualunque fosse la dottrina di tali eretici, e che ci viene trasmessa in modo un po' diverso da s. Ireneo e da s. Epifanio, è certo però che essi erano di una immoralità innominabile: si abbandonavano agli eccessi più sfrenati, ammettendo la promiscuità dei sessi e parodiando sacrilegamente i misteri più augusti del cristianesimo. S. Epifanio li fa derivare dai nicolaiti e Teodoreto dai valentiniani.

BIBL.: S. Ireneo, *Adversus Haer.*, I, 19: PG 7, 691-94; S. Epifanio, *Haer.*, 25, 2-5 e 26, 1-19: PG 41, 321-24, 329-63; Teodoreto, *Haeret. fabul. comp.*, I, 13: PG 83, 361-64; G. Hergenröther, *Storia della Chiesa*, I, 4ª ed., Firenze 1904, p. 199; H. Leisegang, *Die Gnosis*, Lipsia 1924, pp. 186-96; E. De Faye, *Gnostiques et Gnosticisme*, 2ª ed., Parigi 1925, pp. 396-400 e 421-24; G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 382-84.

Settimio Cipriani

(fot. Anderson)

BARBAZIANO, santo - Sarcofago detto di s. B. (sec. VI), contenente le reliquie del santo dal 1658 - Ravenna, Duomo.

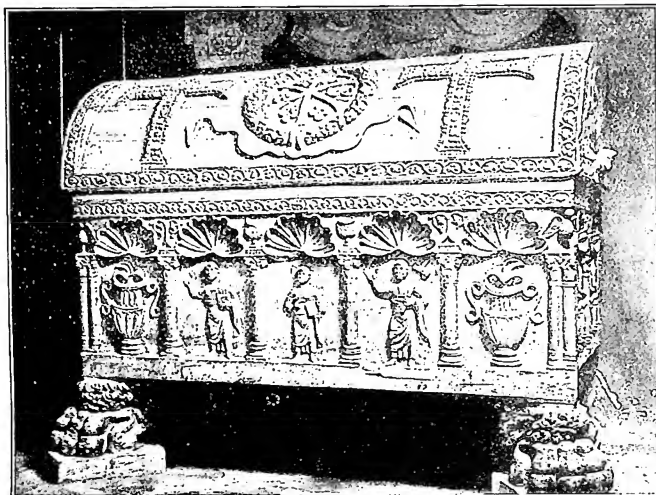
BARBERA, MARIO. - Gesuita e scrittore, n. a Mineo (Catania) il 17 apr. 1877, m. a Roma il 5 nov. 1947. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1891 e compiuti gli studi, fu chiamato nel 1910 fra i redattori de *La Civiltà Cattolica*. Ebbe pure incarichi presso le Congregazioni romane.

La sua prima produzione fu di carattere narrativo: *Fiori di rovine* (Roma 1912), *L'isola degli emiri* (ivi 1912), *Bianca Fortis* (ivi 1918), *Meriggio d'Etiopia* (ivi 1927). Lasciato il genere narrativo si dedicò alla trattazione di argomenti storici, apologetici, pedagogici, nei quali ultimi portò un equilibrio, una competenza e una visione così chiara da renderlo, in questo ultimo quarto di secolo, uno degli studiosi più apprezzati ed autorevoli in questioni scolastiche. E del problema della scuola pubblica e della libertà d'insegnamento disse una parola che non ha mancato di avere una efficace influenza sulla chiarificazione delle idee relative a questi argomenti.

Opere principali di pedagogia: *I convitti nazionali in Italia* (Roma 1918); *Libertà di insegnamento, princìpi e proposte* (ivi 1919); *Intorno all'ordine degli studi del ginnasio e liceo dei seminari* (ivi 1921); *Gesù adolescente nella educazione giovanile* (ivi 1923); *Lo studio della lingua nella scuola classica* (ivi 1924); *Il buono e il cattivo della riforma Gentile* (ivi 1925); *Catholic Foundations in secular Universities* (Woodstock 1927); *Educating the Child at Home* (St. Paul 1931); *La « Ratio studiorum »* (Padova 1942); *S. Giovanni Bosco educatore* (Torino 1942); *Ortogenesi e Biotipologia*, ivi 1943; *Educazione e salvezza sociale* (Roma 1945); *L'educazione nuova e il metodo Montessori* (Milano 1946).

BIBL.: D. Mondrone, *Il p. M. B.*, in *La Civiltà Cattolica*, 1947, IV, pp. 343-49.

Nino Sammartano

BARBERI, BARTOLOMEO (BARTOLOMEO da CASTELVETRO). - Il più illustre interprete del pensiero bonaventuriano tra i Cappuccini del suo tempo, n. a Castelvetro (Modena) il 1 genn. 1615, m. a Modena

il 24 ag. 1679. Sedicenne abbracciò la vita religiosa nella provincia religiosa di Bologna; nel 1679 fu aggregato alla nuova provincia di Lombardia (Parma). Fu per molti anni lettore di filosofia e di teologia, zelante predicatore e direttore di spirito apprezzatissimo.

La sua attività di studioso fu tutta dedicata alla dottrina di s. Bonaventura, dalle opere del quale ricavò manuali scolastici di filosofia (*Flores et fructus philosophici seu Cursus philosophici ad mentem s. Bonaventurae*, 3 voll., Lione 1677) e di teologia (*Cursus theologicus ad mentem seraphici doctoris s. Bonaventurae*, 2 voll., ivi 1787), che contribuirono assai alla divulgazione del pensiero bonaventuriano. Una *Tabula seu Index generalis in Opera omnia s. Bonaventurae* (ivi 1681) ha giovato molto ai moderni editori di Quaracchi. B. studiò anche la Scrittura alla luce delle opere del Dottore Serafico: *Glossa seu summa ex omnibus s. Bonaventurae expositionibus in S. Scripturam exacte collecta et in facilem usum studiosis Concionatoribus secundum ordinem biblicum concinnata* (4 voll., ivi 1681-85). Un suo trattato di teologia spirituale: *Teologia mistica del Serafico Dottore s. Bonaventura o prattica della presenza di Gesù Cristo Dio ed uomo* rimase manoscritto ed è ora perduto.

Bibl.: G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, Modena 1781, p. 157 sg.; Bernardo da Bologna, *Bibliotheca Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum*, Venezia 1747, p. 36; A. Teetaert, s. v. in DHG, VI, coll. 639-40; P. Felice da Mareto, *Tavole dei Capitoli dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, Parma 1940, p. 173 sgg.

Teodorico da Castel S. Pietro

BARBERI, Domenico: v. domenico della madre di dio.

BARBERINI, famiglia. - Celebre casato d'origine toscana. Arricchitasi col commercio, mutò il primitivo nome di Tafani in quello di B. dal castello omonimo della Val d'Elsa, donde si trasferì a Firenze fin dal sec. xiv. Sotto il pontificato di Paolo III Antonio B. fissò la sua residenza a Roma, facendo venire presso di sé i due nipoti Francesco e Raffaele. Il primo entrò nella Curia e divenne protonotario apostolico e referendario di ambedue le Segnature, mentre il secondo si dedicò all'attività diplomatica, compiendo all'estero importanti missioni. Francesco lasciò, morendo, tutte le sue sostanze al nipote Maffeo, di cui aveva in modo particolare curato l'educazione. Dotato di vivo ingegno e di buona preparazione, questi seppe assolvere delicati incarichi sotto i pontificati di Clemente VIII e di Leone XI; fu creato cardinale nel 1606 e finalmente fu eletto Papa nel 1623 col nome di Urbano VIII (v.).

Questa elezione fece crescere in pochi anni oltre misura la potenza e la ricchezza della famiglia B. Prodigo di onori e benefici verso i propri congiunti, Urbano VIII nominò governatore di Borgo e generale della Chiesa il fratello Carlo e cardinale l'altro fratello Antonio, cappuccino.

Altri feudi, tra cui Anticoli e Valmontone, si aggiunsero in seguito al patrimonio della famiglia B. che divenne la più ricca e la più potente di Roma. Il palazzo B. fatto costruire dal card. Francesco sulle pendici del Quirinale alle Quattro Fontane ed alla cui costruzione cooperarono il Maderno, il Borromini ed il Bernini, riuscì veramente regale. Una schiera di celebri pittori, tra cui primeggia Pietro da Cortona, lo decorò splendidamente. Questa dimora, fu dotata di una galleria di quadri e di arazzi e di una biblioteca di opere pregiate e di manoscritti; vi si ammirava un teatro che molto contribuì alla vita musicale per i memorabili spettacoli che vi furono dati, tra cui celebri quelli in onore della regina Cristina di Svezia (1656).

Profittando della circostanza che il ducato di Castro, ancora posseduto dai Farnesi, era diventato covo di disordini e per di più era gravato di enormi debiti, i B. avanzarono proposte per acquistarlo, ma il duca Odoardo rifiutò in modo arrogante. Ne nacque un conflitto che degenerò ben presto in una lunga guerra. Taddeo B. occupò Castro il 31 ott. 1641. In aiuto del Farnese si coalizzarono Venezia, Firenze, e Modena e, dopo alterne vicende, si poté arrivare alla pace. Col trattato di Venezia del 31 marzo 1644 Odoardo, grazie anche all'appoggio della Francia, poté ricuperare il ducato di Castro e riconciliarsi con la S. Sede. Il prestigio dei B. ne subì un duro colpo e inoltre, pochi mesi dopo (29 luglio 1644) Urbano VIII moriva. Il nuovo pontefice Innocenzo X, di cui i B. avevano favorito l'elezione, non era loro ostile, ma, di fronte alle accuse di aver tratto profitto dall'amministrazione della Camera apostolica, i nipoti di Urbano VIII furono costretti ad allontanarsi dall'Italia e si rifugiarono in Francia. Il card. Mazzarino sostenne la loro causa fino al punto di far minacciare lo Stato pontificio con una flotta. Di fronte al pericolo palese di una guerra e a quello latente di uno scisma, Innocenzo X accondiscese alla restituzione dei beni confiscati ai B. ed a permettere il loro ritorno a Roma. Il matrimonio tra Maffeo B., figlio di Taddeo, e Olimpia Giustiniani, nipote di Innocenzo X fu il suggello dell'accordo. Da allora i B. cessarono di interferire nella politica italiana. Nel 1728 rimase erede della casa Cornelia, che andò sposa giovanissima a Giulio Cesare Colonna; è in questo ramo dei B.-Colonna che continua la nobile famiglia.

Dei personaggi più illustri, oltre Carlo, fratello di Urbano VIII, del quale si è fatto cenno sopra, è da menzionare prima di tutti l'altro fratello Antonio (detto il seniore, n. nel 1569). Era semplice frate cappuccino al momento dell'elezione di Urbano che a mala pena riuscì a distaccarlo dal suo convento di S. Geminiano a Firenze creandolo cardinale di S. Onofrio il 7 ott. 1624 e vescovo di Sinigallia; Antonio lasciò questa diocesi quando il fratello lo volle nel 1629 a Roma. Fu penitenziere maggiore e bibliotecario, vivendo sempre con grande austerità, provvedendo a chiese e monasteri e particolarmente alla chiesa ed al Collegio di Propaganda Fide. M. nel 1646.

Dei tre figli di Carlo, Taddeo fu quello che continuò la stirpe dei B. Per lui fu comprato nel 1630 da Francesco Colonna il principato di Palestrina e con questo acquisto i B. assunsero nella nobiltà romana una posizione elevatissima. Sposò Anna Colonna e, alla morte del padre, divenne governatore di Borgo, castellano di Castel S. Angelo, generale della Chiesa. Ed infine, il 12 maggio 1631, prefetto di Roma, ufficio che assunse con straordinaria solennità. Fu grande di Spagna, insignito dell'Ordine del Toson d'oro e iscritto con tutta la famiglia nel libro d'oro della nobiltà veneziana. Prese parte alla guerra di Castro e, dopo la morte di Urbano VIII, fuggì in Francia dove morì nel 1647. Le sue spoglie furono trasportate nel 1704 a Palestrina nella cappella di famiglia.

Francesco, seniore, secondo figlio di Carlo, n. a Firenze il 23 sett. 1597. Creato cardinale a 26 anni il 2 ott. 1623, fu successivamente vescovo di Sabina, Porto e Ostia. Ebbe le ricche abbazie di Grottaferrata e Farfa, fu governatore di Tivoli e Fermo, protettore dei regni di Aragona, Portogallo, Scozia, Inghilterra e vice-cancelliere della Chiesa. Eseguì alcune importanti missioni diplomatiche e nel 1626 si recò, accolto con grandi onori, in Spagna per comporre le

controversie sorte tra quel regno e la Francia. Il suo interesse maggiore fu però rivolto agli studi; sua è un'accurata traduzione dei 12 libri di Marco Aurelio che fu pubblicata nel 1667. Amico degli artisti e dei dotti e appassionato collezionista di libri e manoscritti, contribuì fortemente allo sviluppo della ricca biblioteca B. che appartenne alla famiglia fino al 1902, anno in cui fu acquistata da Leone XIII e immessa nella Vaticana. Dopo la morte di Urbano VIII, fuggì coi fratelli Antonio e Taddeo in Francia; ritornò a Roma alcuni anni dopo e vi morì il 10 dic. 1679.

Antonio, iuniore, terzo figlio di Carlo, n. a Firenze nel 1607. Cavaliere gerosolimitano ed aiutante del padre, generale della Chiesa, abbracciò la vita ecclesiastica, fu creato cardinale, appena ventenne, il 26 ag. 1627 e nominato poco dopo abate delle Tre Fontane e di Nonantola ed arciprete di S. Maria Maggiore.

Nella guerra di Castro fu uno dei più ardenti fautori della lotta ed ebbe il comando dell'esercito pontificio. Generoso verso letterati ed artisti, tentò egli stesso la poesia. Dal 1638 fu camerlengo della Chiesa e dal 1661 vescovo di Palestrina. Nella guerra del Monferrato fu investito di una delicata missione presso il duca di Savoia ottenendo una favorevole soluzione. Ebbe le legazioni di Avignone, Bologna, Ferrara e del ducato d'Urbino, di cui prese possesso in nome del Papa. Rifugiatosi in Francia dopo l'elezione di Innocenzo X, Luigi XIV gli conferì l'Ordine dello Spirito Santo, ricche abbazie, lo nominò grande elemosiniere, vescovo di Poitiers (1652) e infine arcivescovo di Reims (1657). Morì a Nemi il 3 ag. 1671 e fu sepolto a Palestrina nella cappella di famiglia.

Ultimo di questo gruppo di cardinali fu Francesco iunior, pronipote di Urbano VIII, n. a Roma il 27 maggio 1662. Avviato alla carriera ecclesiastica, dopo essere stato, sotto Innocenzo XI, chierico e uditore della Camera apostolica, fu da Alessandro VIII creato cardinale il 13 nov. 1690. Inviato legato a Ravenna, restaurò il palazzo della legazione e vi aprì il seminario. Al suo ritorno a Roma fu per qualche tempo prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari; il 1° luglio 1726 vescovo di Ostia e Velletri, e decano del S. Collegio. Morì a Roma il 17 ag. 1738 e fu sepolto a Palestrina fra i suoi. - Vedi Tav. LV.

Bibl.: A. Nicoletti, *Della vita di papa Urbano VIII*, manoscritto nella Bibl. Vat., *Barb. lat. 7430*; L. Grottanelli, *Il ducato di Castro : i Farnesi e i B.*, Firenze 1891; T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, Roma 1910, pp. 113-16; L. Frati, *Una fuga storica : documenti inediti sulla famiglia B.*, Roma 1911; Pastor, XIII, p. 247 sgg.; XIV, pp. 40-47; M. Th. Disdier, s. v. in DHG, VI, col. 640 sgg. Giuseppe Graglia

BARBERIS, Alberto. - Filosofo neoscolastico, della Congregazione della Missione, n. a Monferrato il 14 genn. 1847, m. a Piacenza nel collegio Alberoni il 2 luglio 1896. Studiò matematiche e scienze naturali; conobbe, oltre le lingue classiche e moderne, l'ebraico e il sanscrito, ma si dedicò principalmente alla filosofia tomistica che insegnò per molti anni. Moderatore degli studi al collegio Alberoni fino alla morte, nel 1880 fondò il *Divus Thomas*, autorevole rivista di studi sacri e filosofici a indirizzo tomistico, che vive tuttora.

Scrisse : *Positivismus ac nova methodus psychologica professoris P. Siciliani*, Piacenza 1887; *Quaestiones de esse formali : Esse formale estne creaturis intrinsecum annon?*, ivi 1887; oltre a numerosi e vari articoli pubblicati sul *Divus Thomas* nei tomi I-V.

Bibl.: A. G. Tononi, *Biografia di A. B., professore di filosofia nel Collegio Alberoni*, Piacenza 1896; *Albertus Barberis* (Necrologio), in *Divus Thomas*, 6 (Piacenza 1896), pp. 65-72. Umberto Degl'Innocenti

BARBERO, Domenico. - Missionario, dell'Istituto missioni estere di Milano, e primo vicario apostolico italiano di Hyderabad (Deccan, India). N. a Foglizzo il 14 nov. 1820, sacerdote nel 1846, entrò nell'Istituto di Milano nel 1853. Destinato al vicariato apostolico di Hyderabad, fu prima vicario generale, poi incaricato dell'amministrazione della missione (1864), essendosi ritirato il vicario apostolico Murphy. Nel 1869 venne eletto vicario apostolico e consacrato vescovo nel 1870, a Roma, dove partecipò pure al Concilio vaticano. Organizzò la missione, sviluppando i distretti, incrementando gl'istituti di beneficenza e le scuole, stabilendo le suore nelle opere di carità e di educazione femminili, costruendo chiese, aumentando i missionari e gli ausiliari indigeni. *L'esposizione missionaria*, *Il Museo delle missioni cattoliche*, *Le missioni cattoliche*, pubblicarono notevole parte della sua frequentissima e interessante corrispondenza. Morì improvvisamente il 18 sett. 1881, nella sua missione.

Bibl.: *Le missioni cattoliche*, Milano 1881, pp. 490-91; F. Favero, *Elogio funebre di mons. D. B.*, Ivrea 1881.
Raffaele Trotta

BARBEY d'AUREVILLY, Jules. - Scrittore francese, n. a Saint-Sauveur-le-Vicomte nel 1808, m. a Parigi nel 1889. Romanziere personale ed efficace, prese posizione contro il naturalismo, proclamando i suoi sentimenti cattolici e legittimisti; produsse opere di valore diseguale ma interessanti. Non rifuggì dal narrare talvolta audacie e perversioni che gli alienarono l'animo dei lettori, come nel romanzo *Une vieille maîtresse* (1851), e che costituiscono l'aspetto forse più singolare, ma anche meno simpatico della sua opera di vigoroso e bizzarro scrittore. Il B. d'A. tentò difendersi dalle critiche sostenendo che le descrizioni del vizio miravano soltanto a suscitarne l'aborrimento.

Capolavoro del B. d'A. è considerato il romanzo *L'Ensorcélée* (1854), ma notevoli sono anche *Le chevalier Des Touches* (1864), *Un prêtre marié* (1865), *Les Diaboliques* (1874), *Une histoire sans nom* (1883), *Du Dandysme et de G. Brummel* (1845). Tra i saggi : *Goethe et Diderot* (1880), *Les Ridicules du temps* (1883), *Sensations d'art* (1886), *Mémoires historiques et littéraires* (1893), *Romanciers d'hier et d'avant-hier* (1904), *Poësie et poètes* (1906), *Littérature étrangère* (1891), ecc.

Bibl.: A. Dusolier, *J.-B. d'A.*, Parigi 1862; P. Bourget, *Souvenir sur J.-B. d'A., sa vie et son oeuvre*, ivi 1902-1904; E. Seillière, *B. d'A.*, ivi 1910; id., *Quelques témoignages (à la mémoire de B. d'A.)*, ivi 1928; J. Canu, *B. d'A.*, ivi 1945; H. Quéru, *Le dernier grand seigneur: J.-B. d'A.*, ivi 1946.
Maria Sabucchi

BARBI, Michele. - Filologo e letterato, n. a Sambuca pistoiese nel 1867, m. a Firenze nel 1941. Già bibliotecario a Firenze passò nel 1906 docente di letteratura italiana all'Università di Messina, quindi a Firenze alla facoltà di magistero.

Illustre dantista fu direttore del *Bullettino della Società dantesca* e degli *Studi danteschi*; editore critico della *Vita nuova* e del *Canzoniere*. È autore di una compendiosa e precisa monografia su *Dante* e di una raccolta di due volumi di *Problemi di critica dantesca*. Documentano inoltre il suo alto valore come filologo gli scritti : la *Poesia popolare italiana*, *Studi e proposte*, e *La Nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*. Ha curato con F. Ghisalberti l'edizione nazionale delle *Opere* del Manzoni. Con testamento lasciò alla Scuola normale superiore di Pisa tutti i suoi libri « possibilmente per istituire una scuola di filologia italiana con esercitazioni pratiche ».

Bibl.: *Commemorazione di M. B.*, Firenze 1943 : contiene il *Discorso commemorativo* di Luigi Russo e la *Bibliografia degli scritti* compilata da Silvio Adrasto Barbi. Silvio Pasquazi

BARBIER DE MONTAULT, Xavier-Marie-Joseph. - Erudito francese, n. a Loudun il 6 febbr. 1830, m. a Blaslay il 29 marzo 1901. Recatosi a Roma all'età di 23 anni, vi soggiornò a lungo, percorse quasi per intero l'Italia, la Francia, la Germania visitando musei, studiando monumenti, indagando archivi.

Gli scritti da lui pubblicati ascendono a più di 4000. Molti, riuniti in 16 voll., videro la luce a Poitiers fra il 1889 ed il 1902 sotto il titolo *Oeuvres complètes de Mgr X.-M.-J. B. de M. Prélat de la Maison de Sa Sainteté*. Essi contengono inventari di chiese di Roma, del Palazzo Vaticano, dei Musei pontifici; inoltre argomenti come diritto papale, devozioni popolari, agiografia, cerimonie riguardanti il conclave, etichetta pontificia.

Fra quelli di carattere archeologico, oltre al *Tableau raisonné des pierres et marbres antiques employés à la construction des monuments de Rome* (s. d.) ed al volume *Les Musées et Galeries de Rome – Catalogue général de tous les objets d'art qui y sont exposés* (1870), si segnalano *Les églises de Rome étudiées au point de vue archéologique*, la *Description de la Basilique de S. Paul hors-les-murs à Rome* (1866), *Les souterrains et les trésors de S. Pierre à Rome ou description des objets d'art et d'archéologie qu'ils renferment* (1866) e le *Antiquités chrétiennes photographiées par M. Ch. Simelli cataloguées et décrites* (1870). Nel primo volume della *Revue de l'art chrétien* (1857) apparvero alcuni articoli sopra l'*Epigraphie des Catacombes*. Degni ancora di nota il *Traité pratique de la construction, de l'ameublement et de la décoration des églises* edito a Parigi in due tomi nel 1872 ed il *Traité d'iconographie chrétienne* edito pure a Parigi in due tomi nel 1890. Infine si ricordano lo studio *Le Martyrium de Poitiers. Compterendu des fouilles et de l'ouvrage du r. p. De La Croix* (1855) e l'ampia memoria nella *Revue d'art chrétien*, 40 (1896), sopra *Les mosaïques des églises de Ravenne* (del V-VII sec.), di cui egli mise in risalto l'importanza storica, archeologica ed artistica.

Bibl.: E. Girou, *Monseigneur X.-Marie-Joseph B. de M. Bio-Bibliographie*, Angers 1910. Giuseppe Bovini

BARBIERI, Clelia. - Fondatrice, con Clara Donati, delle Minime dell'Addolorata (v.), n. a Bologna il 13 febbr. 1847, ivi m. il 13 luglio 1870. La sua vita fu breve, ma tutta dedita al bene del prossimo. Di carattere dolce, seppe cattivarsi la stima e benevolenza di ogni ceto di cittadini. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 15 marzo 1939. Silverio Mattei

BARBIERI (De Barberiis), Filippo. - Teologo domenicano, n. a Siracusa ca. il 1426, m. a Palermo nel 1487. Insegnò teologia a Catania. Dal 1476 al 1486 fu inquisitore generale in Sicilia, Sardegna e Malta. Molto stimato presso la Curia romana e la corte aragonese. Il re di Ungheria, Mattia Corvino, lo onorò della sua amicizia e gli assegnò una pensione annua vitalizia.

Scrisse varie opere di teologia in un latino elegante; nelle più importanti (*De animarum immortalitate, divina providentia, mundi gubernatione et hominum praedestinatione atque reprobatione*, 1ª ed., Roma 1475) sostiene la dottrina tomista della predestinazione *ante praevisa merita*.

Bibl.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, p. 873; *Gesamtkatalog der Wiegendrücke*, III, Lipsia 1928, nn. 3384-88; M. A. Coniglione, *La Provincia Dom. di Sicilia*, Catania 1937, pp. 50, 70-72, 173-75; G. Meersseman-D. Planzer, *Magistrorum ac Procuratorum generalium O. P. Registra Litterarum minora (1469-1523)* (*Mon. O. P. hist.*, 21), Roma 1947, p. 51. Alfonso D'Amato

BARBIERI, Francesco: v. guercino.

BARBIERI, Giuseppe. - Predicatore, n. a Bassano veneto nel 1774 e m. a Padova nel 1852. Fu monaco benedettino e professore nell'Università di Padova, dove successe al Cesarotti nella cattedra di eloquenza latina e greca.

Oratore di larga fama, portò sul pulpito una nota profana nelle descrizioni pittorico-naturalistiche, attingendo soprattutto alla *Storia naturale* del Buffon. Nella sua parola calda si colgono sicuri influssi degli scrittori e predicatori francesi, quali il Pascal, il Bossuet, il Fénelon, il Massillon, che gli fu assai familiare. Nelle *Orazioni quaresimali* (Milano 1836) si sente l'eco delle sue composizioni poetiche, soprattutto delle *Stagioni*, nelle quali indulse alla moda che faceva capo al Thompson e al St-Lambert. Il suo amore per la patria e per il popolo, gli procurò censure e persecuzioni. Ottenne applausi entusiastici e critiche severe nelle città dove si recò a predicare, in particolare a Firenze.

Bibl.: G. Roberti, *G. B. educatore poeta ed oratore*, Bassano 1875; A. Pilot, *Un episodio inedito su G. B.*, in *Rivista d'Italia*, 20 (1917), p. 17 sgg.; E. Santini, *Storia dell'Eloquenza Italiana. I: Oratori sacri*, Palermo 1923, pp. 230-31; O. Ronchi, *L'oratore sacro G. B. e due opere dello scultore Pompeo Marchesi*, Padova 1939. Emilio Santini

BARBO, Ludovico. - Riformatore della vita monastica benedettina ed insigne scrittore ascetico, n. a Venezia nel 1381 o 1382, m. ivi nel sett. 1443, nel monastero di S. Giorgio Maggiore. Di illustre famiglia patrizia, in giovane età vestì l'abito ecclesiastico e da Bonifacio IX fu nominato abate commendatario del monastero di S. Giorgio in Alga, presso Venezia. Il monastero, ove si praticava la regola di s. Agostino, fu per opera sua accresciuto di numerose vocazioni, tra cui s. Lorenzo Giustiniani che ne fu in seguito abate generale. Il 20 dic. 1408 ebbe per nomina pontificia l'abbazia benedettina di S. Giustina di Padova; il B. si consacrò con mirabile zelo alla riforma spirituale del monastero, dopo aver professato la regola di s. Benedetto in Rimini nella cappella di S. Prisca, nella Cattedrale (3 febbr. 1409). L'abbazia di S. Giustina, come osserva Benedetto XV (AAS, 11 [1919], p. 369), per opera del B. « divenne culla della grande riforma benedettina in Italia, dalla quale trasse origine la Congregazione di s. Giustina... chiamata poi Cassinense ». Quando il B. ne prese possesso, era quasi spopolata di monaci e in tristissime condizioni materiali, così da sembrare « piuttosto una stalla che abitazione fatta per uomini » (*De initiis Congregationis S. Iustinae de Padua*, in Pez, *Thesaurus anecdotorum*, II, parte 3ª, p. 269, [ed. G. Campeis, pp. 13, 53]). In questo opuscolo in forma epistolare, il B. narra gli inizi della novella congregazione, approvata da Martino V nel 1419. Alla Congregazione di S. Giustina aderirono numerosi altri monasteri, inserendosi nella riforma. Il B. volle l'organizzazione gerarchica per la sua congregazione: era retta da quattro visitatori eletti annualmente i quali eseguivano le decisioni del capitolo generale. Gli abati locali venivano eletti per un periodo limitato dal capitolo generale, ed erano soggetti ai visitatori. Forse determinarono tale concezione le idee del tempo intorno alla pretesa supremazia del Concilio sul Papa. Il B. che prese parte al Concilio di Basilea (XVII sessione) come uno dei 4 legati pontifici (cf. lettera di Eugenio IV, 16 dic. 1433) privatamente riconobbe con giuramento tale supremazia. Il B. ebbe anche l'incarico della restaurazione materiale e morale dell'abbazia di S. Paolo in Roma.

Papa Eugenio IV con bolla datata da Bologna, 19 giugno 1437, lo elesse vescovo di Treviso; in questa sede il B. molto lavorò per la riforma dei costumi e del clero.

Asceta di azione e di governo più che di studio, il B. non lasciò molti scritti: oltre il ricordato *De initiis...*, le *Declarationes nonnullae in regulam B. P. Benedicti pro Congregationae Vallisoletanae in Hispania ad instar Cassin. instituta*, edito nel 1595, e il breve, ma efficace e notevole

Modus meditandi et orandi, che è piuttosto « una raccolta di meditazioni che un metodo d'orazione propriamente detto » (P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne*, III, Parigi 1927, p. 26). In questo trattato il B. cita tre specie di preghiera : vocale, meditazione, contemplazione alla quale si giunge mediante la meditazione ben fatta. Per facilitare l'uso di meditare, i soggetti vengono ripartiti settimanalmente. Il *Modus meditandi* fu composto a Treviso tra il 1437 e il 1443 essendo il B. già vescovo, e quantunque indirizzato ai monaci della Congregazione di S. Giustina, ebbe grande influsso sulla Congregazione di Valladolid e sul monastero di Monserrato cinquanta anni prima di García de Cisneros. Prima ed. dell'opera in Venezia 1523; Roma 1605; Colonia 1644; riedita dal gesuita H. Watrigant in *Quelques promoteurs de la Méditation méthodique* (*Bibliothèque des Exercices*, 59), Parigi 1919. Fu edita anche in calce all'*Exercitatorium* di García de Cisneros, Ratisbona 1856. Ed. italiana-latina nella collana *Scritti monastici editi dai monaci di Praglia*, n. 3: *Metodo di pregare e meditare*.

Bibl.: G. Cavacio, *Historiarum Coenobii B. Iustinae Patavinae*, Padova 1696. - G. F. Tomasini, *Annales Canonicorum saec. S. Georgii in Alga*, Udine 1642; Mazzuchelli, II, 1, pp. 316-317; A. Antoniolli, *L. B., fondatore della Congregazione di S. Giustina di Padova*, Modena 1910; A. Marchesano, introduzione alla edizione del *Metodo di pregare e meditare di L. B.* (*Scritti monastici*, 3), Padova 1924, pp. 15-52; P. Paschini, s. v. in DHG, VI, coll. 657-60; M. Mähler, s. v. in DSp, I, coll. 1244-45.

Umile Bonzi da Genova

BARBO, Marco. - Cardinale, n. a Venezia verso il 1420, m. a Roma il 2 marzo 1491. Imparentato con Paolo II, di cui portava il cognome, tenne presso di lui, cardinale, l'ufficio di maestro di casa e per suo mezzo fu provveduto di benefici ecclesiastici, fra cui nel 1453 di quello dell'abbazia di Rosazzo, nel Friuli. Nel sett. del 1455 gli venne conferito, da Callisto III, il vescovato di Treviso, da cui il 17 sett. 1464, venne trasferito, da Paolo II, a quello di Vicenza. Il 18 sett. fu creato cardinale del titolo di S. Marco e il 18 marzo 1471 divenne patriarca di Aquileia, ma trattenuto in Curia, non vi poté mai risiedere. Nel 1472 gli fu affidata da Sisto IV una legazione per la Germania, Ungheria e Polonia a poi anche per la Danimarca, Svezia e Norvegia. Tornato a Roma nell'ott. 1474, fu nominato, il 24 luglio 1476, abate commendatario di S. Croce di Sassovivo presso Foligno. Riusciti vani tutti i suoi tentativi di far tornare all'osservanza della regola i Benedettini di questa abbazia, li sostituì con gli Olivetani. Il 6 nov. 1478 divenne vescovo di Palestrina, città che egli abbellì di costruzioni e restauri. Alla morte di Sisto IV fu candidato alla tiara, e poi riuscì di valido aiuto ad Innocenzo VIII. Nel febbr. 1485 il B. ebbe in commenda il priorato di Pontida in quel di Bergamo e poi, il 3 dic., quello di S. Balbina a Roma, alla conservazione ed incremento della quale provvide con importanti restauri. Fu stimato per la sua integrità di vita e nobiltà del sentire, e, come mecenate, protesse letterati e particolarmente l'arte della stampa, allora introdotta a Roma. Ivi continuò i lavori del palazzo di S. Marco, ora palazzo Venezia, iniziati da Paolo II, ed eresse la cappella del Sacramento nella chiesa di S. Marco, dove poi fu seppellito.

(da *Rivista dell'Ist. di Archeol. e Storia dell'Arte*, Roma 1935)
Barbo, Marco - Stemma nella vòlta dell'androne del palazzo Venezia - Roma.

Lettere da lui scambiate con Matteo Valleresco, arcivescovo di Zara, sono conservate nel *Cod. Barb. lat. 1809*. Cf. P. Paschini, *Il carteggio fra M.B. e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano 1948.

Bibl.: A. Ciacconius, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et cardinalium*, II, Roma 1677, coll. 1105-1107; Ughelli, V, coll. 127-30; G. Zippel, *La morte di M. B., cardinale di S. Marco*, in *Scritti storici in memoria di G. Monticolo*, Padova 1915, pp. 189-203; P. Paschini, s. v. in DHG, VI, coll. 660-662.

Emma Santovito

BARBO, Paolo. - Filosofo e teologo, n. a Soncino (Crema) e detto perciò anche *Soncinas*. Entrato ancor giovane tra i Domenicani, insegnò filosofia e teologia a Milano, Ferrara e Bologna. Morì priore del convento di Cremona il 4 ag. 1494.

Di lui ci restano tra l'altro: *Quaestiones super divina sapientia Aristotelis*, ed. principe Lione 1579; *Divinarum Epitoma quaestionum in IV libros Sententiarum a Principe Thomistarum Ioanne Capreolo Tolosano disputatarum*, ed. principe Pavia 1522, spesso ristampato; *In libros praedicabilium et praedicamentorum expositio*, d'incerta data.

Bibl.: J. Quétif-J. Echard, *Script. Ord. Praed.*, I, Parigi 1719, p. 879; Mazzucchelli, II, 1, pp. 321-22.

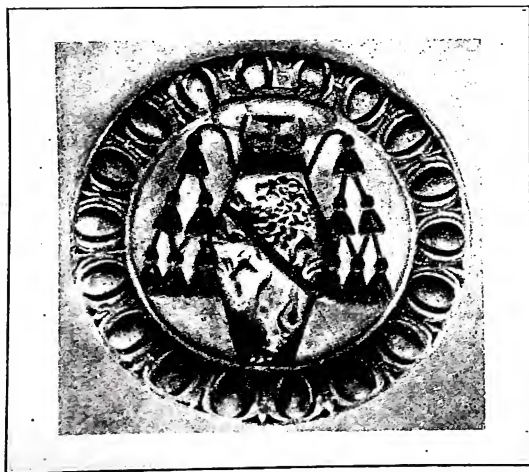
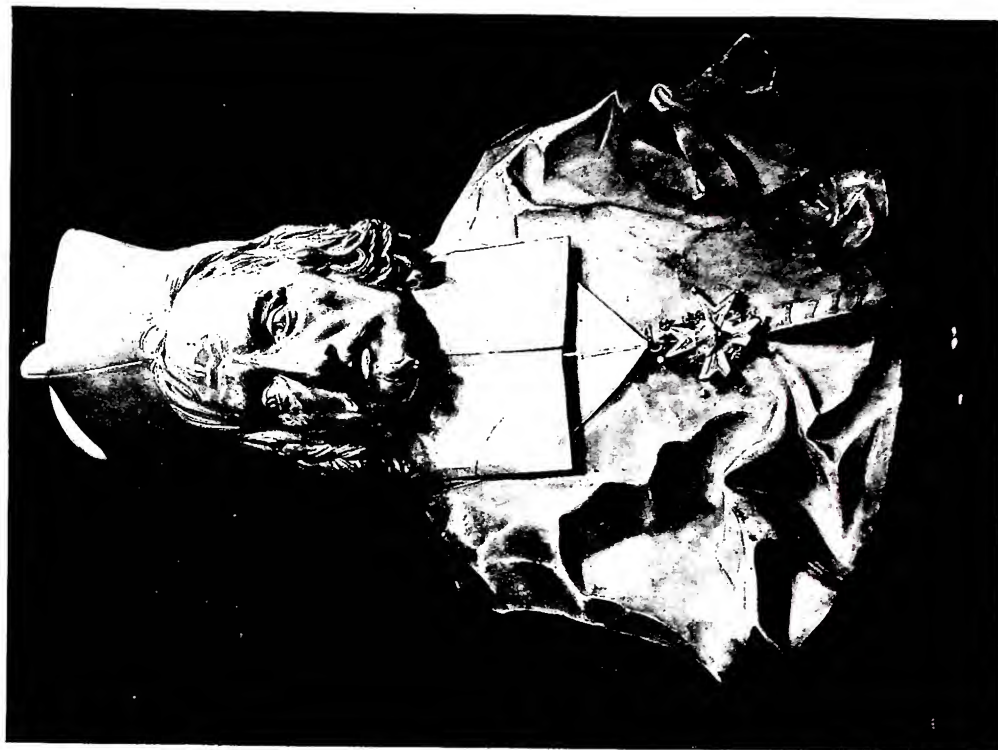
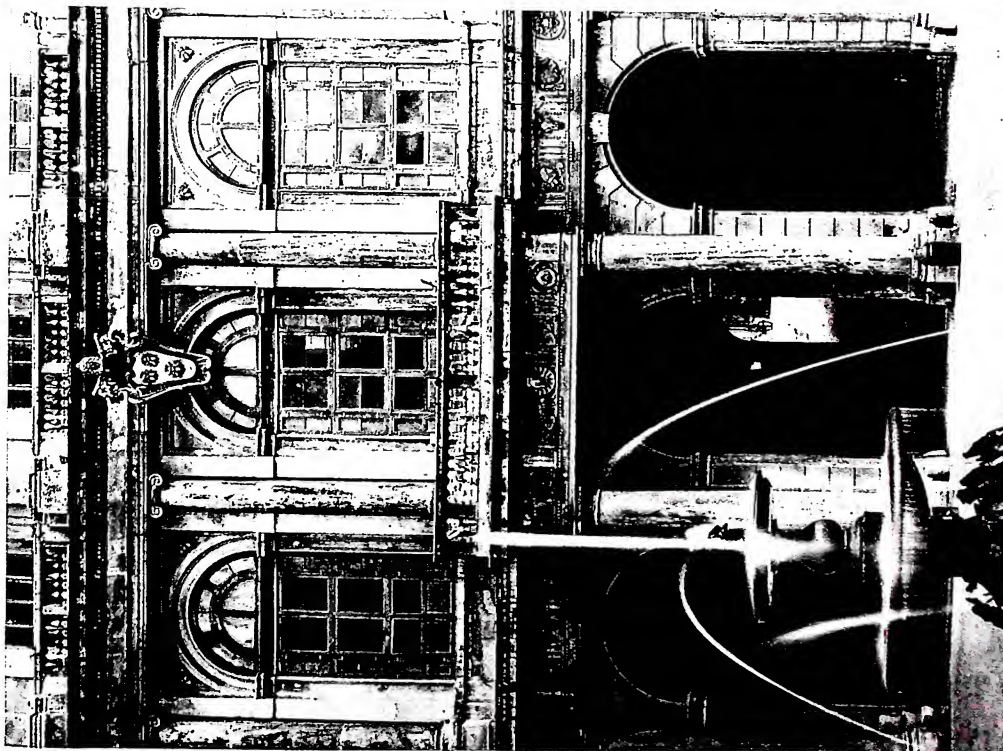
Umberto Degl'Innocenti

BARBOSA, Agostinho. - Canonista, n. a Guimarães (Portogallo) il 17 sett. 1590. Si laureò *in utroque iure* a Coimbra, e poco dopo si recò a Roma dove trascorse alcuni anni negli studi. Fu nominato consultore della S. Congregazione dell'Indice e Protonotario Apostolico. Nel 1632 si recò a Madrid, ed entrò presto nelle grazie di Filippo IV. Nominato vescovo di Ugento, nel maggio 1649, ivi moriva il 19 nov. dello stesso anno.

Le opere principali del B. sono le seguenti: *Remissiones doctorum super varia loca Concilii Tridentini* (Lisbona 1618), messe all'Indice con decreto del 6 giugno 1621, ripubblicate nel 1642 con il titolo *Collectanea eorum Doctorum qui in suis operibus Concilii Tridentini loca referentes illorum materiam incidenter tractarunt* e da Leone XIII non più inserite nell'Indice; *Collectanea Doctorum tam veterum quam recentiorum in ius pontificium universum* (Roma 1626); *Iuris canonici interpretationes selectae sive praetermissa et additamenta ad Collectanea doctorum tam veterum quam recentiorum in pontificium ius universum* (Roma 1626) costituisce il sesto volume dell'edizione lionese del 1688 dei *Collectanea*; *Iuris ecclesiastici universi libri III in quibus de personis, de locis, de rebus ecclesiasticis plenissime agitur* (Lione 1633-34); *Repertorium iuris civilis et canonici* (ivi 1675).

Bibl.: A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 388, 536, 555, 556, e bibliografia ivi citata.

Guglielmo Leone

BARBOSA MACHADO, Diego. - Scrittore e bibliografo del Portogallo, n. a Lisbona nel 1682, m. nella badia di S. Adriano di Sever nel 1772. Con i suoi quattro tomi della *Bibliotheca lusitana historico-critica et chronologica* (Lisbona 1741-59), repertorio bio-bibliografico degli scrittori portoghesi, compì opera analoga a quella del Mazzuchelli per i letterati

fot. Alinari

A sinistra: FACCIATA DEL PALAZZO BARBERINI su disegno di G. L. Bernini - Roma.
A destra: RITRATTO DEL CARDINALE FRANCESCO BARBERINI. Ignoto scultore berniniano del sec. XVII – Roma, palazzo Barberini.

(fot. Alinari)

SEDIA EPISCOPALE DEL VESCOVO ELIA (ca. 1098)
Bari, basilica di S. Nicola.

italiani. È pure autore delle *Memorias para a historia de Portugal* (ivi 1736-47). Raccolse una ricchissima biblioteca ed un immenso numero di ritratti. Pubblicò contro i Gesuiti *Carta exhortatoria aos Padres da Companhia de Jesus* ecc., edita anonima nel 1754 ad Amsterdam.

BIBL.: F. De Almeida, s. v. in DHG., VI, coll. 666-67.

Luigi Berra

BARBOUR, JOHN. - Poeta scozzese, arcidiacono di Aberdeen, n. ca. il 1316, m. nel 1395. Studiò forse a Oxford e a Parigi.

Scrisse nel 1375 il poema patriottico *The Brus*, in *couplets*, sulla guerra di indipendenza scozzese e le gesta di re Roberto e Douglas.

Somiglianze di metro e di stile con *The Brus*, oltre all'inclusione di due santi scozzesi, s. Machar e s. Ninian, sembrano confermare al B. l'attribuzione dell'altro poema *The Legend of the Saints* tratto dalla « Leggenda Aurea », che narra le vite di 50 santi della Chiesa occidentale; e di un'opera ancora ignota che espone i fatti del Vangelo e la vita seguente della Vergine Maria. Controversa pure la sua paternità di un libro *The Legend of Troy*, di cui restano due frammenti, tradotto dall'*Historia Destructionis Troiae* di Guido delle Colonne.

Il B. è scrittore semplice, naturale, spesso minuto, ma animato da sincero sentimento religioso e spirito di libertà. Ha il merito di aver fissato il dialetto dell'Inghilterra del Nord.

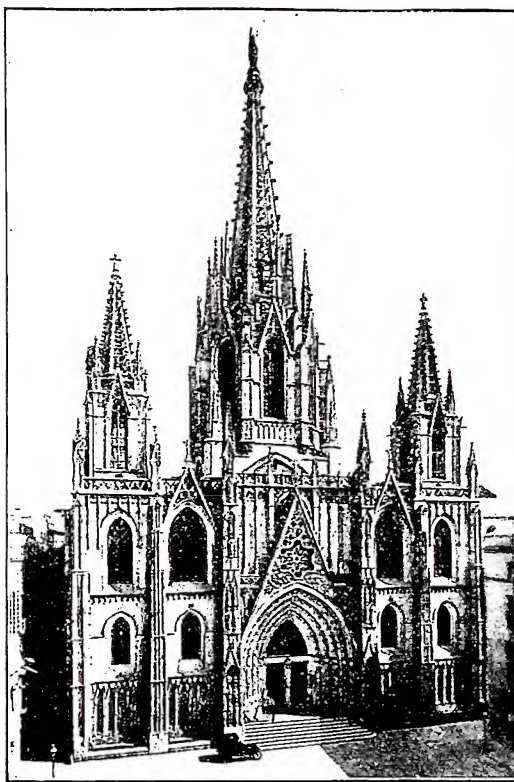
BIBL.: Opere: *The Brus*, ed. di W. W. Skeat, 5 voll., Oxford 1870-89; C. Horstmann, *Barbours... Legendensammlung nebst den Fragmenten seines Trojanerkrieges*, Heilbronn 1881-82. Studi: J.T.T. Drown, *The Wallace and The Bruce restudied*, Bonn 1900; G. Neilson, *J. B. Poet and Translator*, Cambridge 1900.

Francesco Mei

BARCELLONA, DIOCESI di. - Della città celtibera o cartaginese di B., la *Barcino* dell'epoca romana, i documenti tacciono anche nel sec. III. Lamentando questa mancanza alcuni scrittori nazionali degli inizi dell'epoca moderna tentarono di supplirvi con ipotesi e notizie leggendarie, principalmente sulle origini delle diocesi, fornendo una lista di vescovi del tutto arbitraria. Sembra che un vescovo barcellonese non si possa indicare prima della metà del sec. IV, epoca in cui documenti degni di fede ricordano un Pretestato, compagno del famoso Osio di Cordova nel Concilio di Sardica. Infatti non è del tutto sicuro che fosse vescovo di B. un precedente compagno di Osio chiamato Olimpio e meno ancora un s. Severo, presunto martire del sec. III, confuso con un prelato omonimo di Ravenna. Gloria della stessa sede nel sec. IV sono il dotto s. Paciano e il suo successore Lampio, che ordinò sacerdote s. Paolino di Nola; Ugnus, nel sec. VI, ariano convertito con re Recaredo e con tutta la nazione, il quale celebrò un concilio nel 599; Idalio, decano dei vescovi nel 688; Frodoino, che trovò il corpo di s. Eulalia nell'877; Ezio, morto nella battaglia di Cordova (1010) contro i Mori, e nello stesso secolo Ghisalberto, che nel 1058 dedicò solennemente la cattedrale; s. Oldegario e Bernardo di Berga nel sec. XII, il quale ultimo partecipò al Concilio lateranense III. La diocesi di B. è suffraganea di Tarragona. Il vescovo di B. ha ottenuto di recente il privilegio del pallio.

Molta difficoltà offre la determinazione dei limiti antichi di questa diocesi, una parte della quale rimase staccata dal 450 al 712 sotto lo scomparso vescovato di Egara (Tarrasa). Al presente la diocesi di B. ha una estensione di 3548 kmq. e 2.000.000 di ab., quasi tutti cattolici, con 718 sacerdoti diocesani, che lavorano in 322 parrocchie. Vi sono inoltre 682 sacerdoti regolari (1948).

BIBL.: M. Aymerich, *Nomina et acta episcoporum Barcinonensium*, Barcellona 1760; E. Flórez, *España Sagrada*, XXIX, Madrid 1859; S. Puig y Puig, *Episcopologio de la Sede Barcinonense*, Barcellona 1929; I. Mas, *Notes historiques del bisbat de Barcelona*, 12 voll., Barcellona 1906-15; C. Barraquer, *Los religiosos en Cataluña*, 4 voll., Barcellona 1906-17; Hefele-Leclercq, II, II, p. 1163; III, I, p. 237; IV, II, pp. 722, 914, 1113, 1268.

Giuseppe Pou y Martí

(per cortesia del prof. E. Josi)

BARCELLONA - Cattedrale costruita nei secc. XIII-XV. Le parti moderne sono: la facciata (1887-89) e la guglia principale (1913).

SANTI, CHIESE E MONASTERI. – Oltre i santi vescovi sopra ricordati hanno una grande venerazione in B.: s. Eulalia, festeggiata il 12 febbr., mentre l'omonima di Merida è celebrata al 10 dic. Per il Delehaye si tratta di due feste per un'unica martire (*Martyr. Hieronymianum*, p. 90, n. 35). S. Cugat, ricordato da Prudenzio: *Barcino claro Cucufate freta surget* (*Peristeph.*, IV, 33), dal *Martirologio geronimiano* al 16 febbr. e dalla liturgia mozarabica al 25 luglio. Inoltre s. Raimondo de Peñafort (1275) che fu canonico di B. e s. Giuseppe Oriol (1702; v.)

L'antica cattedrale di B., S. Croce, venne trasformata in moschea dagli Arabi; dopo la riconquista dei Franchi nell'801, il vescovo Frodoino nell'anno 877 ne iniziò la ricostruzione, trasportandovi l'anno seguente le reliquie di s. Eulalia. Rovinò nell'invasione del 985 e fu ricostruita tra il 1048-58 dal vescovo Ghisalberto e dal conte Ramón-Berengario I. L'altare di s. Andrea data del 1173, quello di S. Marco del 1203 e quello delle Tre Vergini del 1271. Il 1º maggio 1299 Giacomo II pose la prima pietra della nuova cattedrale che fu compiuta solo nel 1430; essa è a tre navi in stile gotico-catalano, con due torri ottagonali all'esterno. Sotto l'altare maggiore nella cripta è il ricco sarcofago con i resti di s. Eulalia, la quale è la seconda titolare della cattedrale. Contiene anche la tomba di s. Oldegario (1115). Il chiostro annesso è del sec. XV. Nel 1948

si sono ritrovati gli avanzi della cattedrale primitiva la quale occupava l'area stessa dell'attuale, meno l'abside.

Assai antica è la chiesa di S. Paolo del Campo, fondata insieme con il monastero verso la fine del sec. XI, ricordata in un privilegio concesso il 1° dic. 1098 all'abate Berengario di S. Cugat; è a croce greca, a tre absidi con cupola ottagonale nel centro; in facciata contiene ancora ornamenti originari e il chiostro è abbellito da artistici capitelli.

Le sette parrocchie più antiche di B. sono: 1) S. Maria del Mar o de las Arenas, eretta sul luogo dell'invenzione delle reliquie di s. Eulalia (878); si presenta come una chiesa gotica a tre navi databile tra il 1329 e il 1377; 2) S. Saturnino, già esistente nel 945, quando lì presso si fondò l'abbazia di Sant Pere de les Puelles di monache benedettine. La chiesa e il monastero furono distrutti nel 985, restaurati nel 991. La chiesa venne riconsacrata nel 1147; danneggiata nel 1909; 3) S. Michele, nota in documenti del sec. XI, trasferita dal 1835 nella chiesa della Mercede; 4) S. Giacomo, ricordata nel sec. XII; 5) S. Cugat del Horno, fondata da Ghisalberto prima d'essere vescovo. La chiesa riedificata nel 1827 bruciò nel 1909; 6) S. Maria del Pì o del Pino, costruzione del sec. XV, officiata da G. Oriol poi canonizzato; 7) Santi Justo y Pastor presso la cattedrale: l'odierna chiesa è del 1345.

Santuario nazionale della Catalogna è la chiesa della Mercede, in cui sta l'effigie della Madonna apparsa a s. Pietro Nolasco e a s. Raimondo e al re Giacomo per la fondazione dell'ordine della Mercede. La Madonna della Mercede è la patrona della città e della diocesi di B.; la sua festa è al 24 sett.

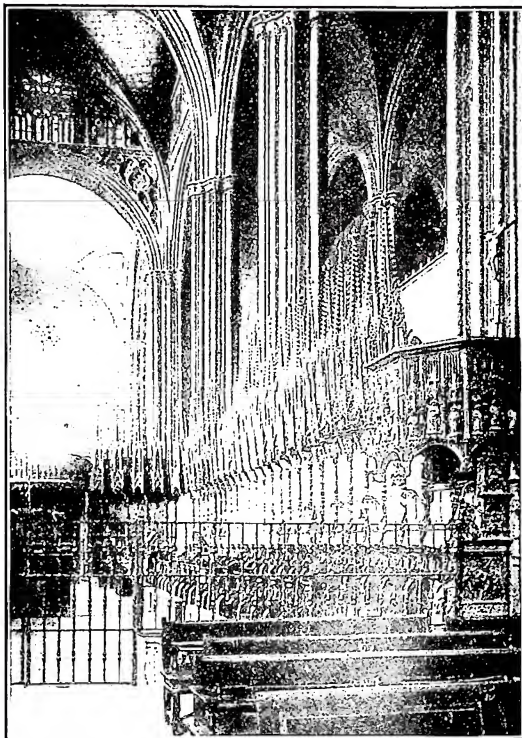
Altre chiese notevoli sono: S. Anna, iniziata nel 1151, terminata nel 1507 ad una sola nave a croce latina; la chiesa e il monastero di S. Caterina con chiostro del sec. XV; la cappella di S. Giorgio (sec. XV) nel Palazzo della Deputazione provinciale. Tra le chiese barocche si ricordano quelle di S. Severo e di Betlemme. Sul Tibidabo che sovrasta la città sta sorgendo una chiesa votiva suggerita da s. Giovanni Bosco; un'altra espiatoria è quella tuttora in costruzione dedicata alla S. Famiglia, iniziata dal Villar e continuata da Antonio Gaudì. Antichi monasteri furono quelli: di s. Eulalia del Campo, di S. Maria del Pedralbes, di S. Vicente di Garrag o de Petra bona (oggi Silges) fondato da Alfonso II nel 1163; S. Cugat del Valles, S. Lorenzo del Munt, S. Miguel del Fay, ecc.

A Tarrasa resta ancora un gruppo di tre chiese le quali nella forma attuale risalgono in parte al IX in parte al XII sec., ma con alcuni elementi più antichi: la chiesa di S. Maria, antica cattedrale, con abside semicircolare all'interno e recinzione rettangolare all'esterno (ivi si rinvennero avanzi di un pavimento a musaico del sec. VI); vicino ad essa la chiesa di S. Michele che fungeva da battistero, costruzione quadrilatera con abside poligonale; terza la chiesa di S. Pietro. Durante i restauri nel palazzo vescovile di B. eseguiti nel 1933 si ritrovarono nel cortile sculture decorative appartenenti, come l'annesso chiostro, al sec. XII. Oltre l'archivio vescovile e quello della città, B. possiede l'interessantissimo archivio della corona d'Aragona di prima importanza per la storia del medioevo.

Nel *museo d'art de Catalunya* sono raccolti una serie d'affreschi provenienti da antiche chiese come S. Maria di Tahull (inizio sec. XII), S. Clemente di Tahull (1123), Pedret (prima metà sec. XII), Sorpe (sec. XII), S. Michele de la Seo, S. Martino di Fenellar.

Il museo archeologico comunale è disposto nell'antica chiesa di S. Agata. Ivi due sarcofagi cristiani (Wilpert, *Sarcofagi*, I, tavv. 89, 7 e 90, 3, 5).

BIBL.: J. Gudiol y Cunil, *Arqueologia sagrada catalana*, Vich 1902; A. Rubiò y Lluch, *Documents per l'Historia de la cultura Catalana Migeval*, II, Barcellona 1908-21; J. Puig y Cadafalch, *L'arquitectura romànica a Catalunya*, ivi 1909, 1911; I. Folch y Torres, *Arte romanica: catalogo Junta de museos de Barcelona*, ivi 1926; A. Lambert, s. v. in DHG, VI, coll. 671-715; G. Sanabre, *El archivo diocesano de B.*, ivi 1947; id. *El archivo de la Catedral de B.*, ivi 1949. Enrico Josi

CONCILI. – Abbiamo notizia di due concili barcellonesi celebrati durante la dominazione visigotica in Spagna: l'uno ca. il 540, l'altro nel 599. Al primo assistettero sette vescovi della provincia Tarraconense,

(per cortesia del prof. E. Josi)

BARCELLONA - Lato sinistro del coro della Cattedrale. Stalli e pulpito in legno (sec. XV).

i quali promulgarono dieci decreti interessanti la liturgia, il clero, la penitenza pubblica e i monaci.

Al secondo, tenuto sotto la presidenza del metropolita Asiatico di Tarragona, presero parte dodici vescovi (tra i quali due di Tortosa, cioè il cattolico Giuliano e Froisclo, convertito da poco con altri ariani, e il famoso Giovanni Biclarense di Gerona), i quali firmarono quattro canoni sopra la simonia, gli interstizi del clero e il voto di castità delle vergini.

Altri concili di minor importanza furono celebrati a B. dopo la sua liberazione dal giogo saraceno, cioè nel 906 (presente il conte sovrano Guifredo e l'arcivescovo di Narbona, contro il quale insorse il vescovo di Vich), nel 1009, nel 1054 e nel 1068, nel quale si decretò la soppressione della liturgia visigotica, soppressione andata in vigore solo nel 1071.

BIBL.: E. Flórez, *España Sagrada*, XXIX, Madrid 1859, pp. 280-86; Hefele-Leclercq, II, II, p. 1163; III, I, p. 237; IV, II, pp. 722, 914, 1113, 1268. Giuseppe Pou y Martì

BIBLIOTECA BALMES. – Centro di alta cultura religiosa creato dal p. Ignasi Casanovas (v.) gesuita nel 1923 come una sezione del *Foment de Pietat* (ente promotore della letteratura religiosa catalana, fondato nel 1913 dal sac. Mossèn Eudald Serra y Buixò).

La sua attività si estende oltre alla moderna biblioteca, a delle conferenze periodiche, ai corsi di cultura religiosa superiore per i laici, e alle pubblicazioni. Fra queste sono da segnalarsi le *Obras completas* del Balmes a cura del p. Casanovas (33 voll., 1925-26), le *Obres completes* del vescovo di Vich dott. Josep Torras y Bages patriarca della moderna Catalogna cattolica (30 voll., 1935, in corso di stampa), e la *Biblioteca histórica de la Bibl. Balmes*, dove apparirono, fra altri, gli studi basilari di p. Casanovas su

Balmes (3 voll., 1932) e su José Finestres e la cultura catalana del '700, interessante per i suoi rapporti con l'Italia, principalmente dopo l'espulsione dei Gesuiti nel 1767 (3 voll., 1933-35); l'opera del p. Art. Codina gesuita sugli *Origenes de los Ejercicios espirituales de san Ignacio de Loyola* (1925), quella del sac. Sanç Capdevila su *La Seu de Tarragona* (1935), l'*Episcopologio de la sede barcinonese* del can. Seb. Puig (1929) con molti documenti sul papa Luna, la fortuna dello *Shakespeare en la lit. española* di Alfonso Par (2 voll., 1935), *Francisco de Vitoria y la doctrina de la gracia en la escuela salmantina* (1934) di F. Stegmüller ecc.

La pubblicazione periodica della biblioteca Balmes è *Analecta Sacra Tarraconensia*, uscita dal 1925 al 1931 in forma di grandi annuari, e continuata poi come rivista; dal 1928 il bibliotecario J. Vives viene pubblicando la *Bibliografia hispánica de ciéncias histórico-eclesiástiques*, repertorio imprescindibile per quanti s'interessano alla storia della Chiesa in Spagna. Fra i collaboratori più assidui sono P. Batlle, J. M. Bover, J. Carreras y Artau, P. Ginebra, E. Junyent, J. M. Madurell, F. Mateu, F. Miquel, B. Pascual, J. Rius y Serra, J. Sanchis y Sivera, F. Segarra, J. Serra y Villaró, F. Valls, M. B., oltre agli stranieri G. M. Bertini, A. Ferrua, J. Wilpert, H. Finke, J. Vincke, G. Schreiber, K. Bihlmeyer, J. Lebreton, A. Mallon, J. Vielliard, B. de Gaiffier, G. de Tervarent.

Nel 1939 l'istituzione prese il nome di *Balmesiana* dietro la quale la biblioteca Balmes è una sezione; ne sono stati direttori generali i pp. F. M. Palmés e C. de Dalmases gesuita, successivamente. Gli *Analecta* ripresero subito la stessa vita di prima, come anche la *Biblioteca histórica* e quella *Filosófica*, oltre alla nuova *Biblioteca teológica* ed alle *Obras del p. Casanovas*, in spagnolo (18 voll., 1942... in corso di stampa). Fra le pubblicazioni più recenti interessano specialmente l'Italia quelle di J. Serra y Vilaró, *San Próspero de Tarragona y sus discípulos refugiados en Italia el año 711* (1943), e di M. B., *Francisco Gustá: Barcellona 1744 - Palermo 1816* (1942).

Fino al 1936 vi funzionò anche un' *Officina romànica* con il suo *Anuari* e la sua *Biblioteca*, sotto la direzione del p. José Calveras gesuita.

BIBL.: M. B., *Ensayo biográfico del p. I. Casanovas*, in *Obras del p. Casanovas*, I, Barcellona 1942, pp. 1-227; Anon., *Una institución sacerdotal*, ivi 1948. Michele Batllori

BARCELLONA, ANTONINO. - Teologo oratoriano, n. a Palermo il 22 nov. 1726, ivi m. il 28 giugno (5 maggio, secondo A. Narbone) 1805. Entrato giovane tra i Filippini di Palermo, vi trascorse tutta la vita nello studio e nel ministero, dirigendo la biblioteca, aperta al pubblico, che arricchì molto. Per 50 anni insegnò ai laici, ogni mercoledì, la storia ecclesiastica, secondo il metodo filippino, chiudendo la lezione con riflessioni morali. Fu apprezzato consigliere degli arcivescovi di Palermo.

Pubblicò l'opera teologico-ascetica, in 9 libri, *La felicità dei santi*, 3 voll., Palermo 1800-1801. Lasciò molte opere manoscritte, di cui furono edite postume: *Parafrasi delle profezie di Geremia e Baruch*, 2 voll., Venezia 1827 (*Parafrasi dei profeti*, 5 voll., ivi 1810 e 1827, secondo Scinà, Villarosa, Narbone, con la storia dei tempi profetici e del popolo ebraico dall'esilio babilonese al 70 d. C.); *Parafrasi de' quattro Evangeli posti in armonia*, 2 voll., Palermo 1839, in 6 libri e 13 dissertazioni sui temi più difficili dell'esegesi evangelica. La vasta erudizione del B. è quella di un autodidatta, spesso impreciso.

BIBL.: D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria della Sicilia nel sec. XVIII*, III, Palermo 1827, p. 392; C. A. di Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, Napoli 1837, pp. 30-35; A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, III, Palermo 1854, pp. 259, 266, 349; IV, ivi 1855, p. 392; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, I, ivi 1875, p. 82; *Diz. dei siciliani illustri*, ivi 1939, p. 57. Antonino Romeo

BARCLAY, ALEXANDER. - Poeta scozzese, n. nel 1475, m. a Croydon (Surrey) nel 1552.

È discusso se abbia fatto i suoi studi a Oxford o a Cambridge; probabilmente in ambedue i luoghi. Ebbe una conoscenza profonda degli autori latini (trad. del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio). Fu prima sacerdote secolare, poi benedettino, indi francescano e finalmente di nuovo prete secolare e parroco in Londra.

Il B. è famoso per *The Shyp of Folys of the Worlde* (1509), versione libera del *Narrenschiff* (1494) dell'alsaziano Sebastian Brant, tratta però, con ogni probabilità, dal testo latino in cui era stato tradotto l'originale. Esempio tipico delle opere allegoriche medievali, il poema, adattato dal B. alle abitudini di vita inglese, scritto in un linguaggio facile e scorrevole e ricco di spunti e figure satiriche, servì ad esaurire per sempre tale genere, e a indirizzare l'ingegno letterario inglese verso il dramma, il romanzo e il saggio.

Vanno inoltre ricordate le cinque *Eclogues* (1515-21), tratte da Battista Mantovano e da Enea Silvio Piccolomini poi Pio II, e primo esempio di poesia pastorale inglese.

Cattolico dalle vedute e dai sentimenti rigidamente ortodossi, il B. ebbe sempre uno scopo morale, satirico o didattico, e lamentò sempre, nei suoi scritti, la decadenza della fede cattolica, gli eretici boemi, i Turchi e gli Ebrei.

BIBL.: Opere: *The Shyp of Folys of the Worlde*, ediz. H. Jamieson, 2 voll., Edimburgo 1874. - Studi: T. Warton, *History of English Poetry*, III, Londra 1871, pp. 189-203.
Amata Martorelli

BARCLAY, WILLIAM. - Giureconsulto e teologo scozzese, n. ad Aberdeen verso il 1543 e m. ad Angers il 3 luglio 1608. Dopo esser stato da giovane alla corte scozzese, già attempato, si dedicò agli studi, dapprima ad Aberdeen, poi a Bourges, dove fu allievo di Cuiacio e Donello. Nel 1578 ottenne la cattedra di diritto a Pont-à-Mousson e dal duca di Lorena venne eletto consigliere di Stato. Nel 1603, salito al trono Giacomo I, tornò in Inghilterra, ma, rifiutando di abiurare, fu costretto a tornare in Francia, dove ad Angers fu incaricato della cattedra di diritto.

La sua scienza e la sua fermezza di carattere gli assicurarono ai suoi tempi una meritata larga rinomanza. Cattolico, ma a fortissime tinte gallicane, si fece paladino e difensore del potere regio contro le invadenti teorie democratiche e contro la suprema autorità papale, circa il cui potere ebbe delle vedute, e contro cui lanciò delle accuse, assolutamente ingiuste, pur ritenendosi fedele cattolico. S. Roberto Bellarmino e il Lessio egregiamente lo confutarono, rispettivamente nel *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Guil. Barclaium* (Roma 1610), e nella *Defensio potestatis Summi Pontificis adversus librum regis Magnae Britanniae, Guil. Barclay Scoti et M. Georgii Blacuelli* (Saragozza 1611). Sue opere: *De regno et regali potestate adversus Buchananum, Brutum et Boucherium et reliquos monarchomachos ll. 6* (Parigi 1600, 1612); *In titulos pandectarum de rebus creditis et de jurejurando commentarii* (ivi 1605); *De potestate papae, an et quatenus in principes saeculares jus et imperium habeat* (Londra 1609; Pont-à-Mousson 1609; all'Indice il 26 apr. 1613).

BIBL.: E. Dubois, *G. B. jurisconsulte écossais*, Parigi 1873; A. Depond, *L'Argenis de B., étude littéraire*, ivi 1875; Hurter, III, col. 281; E. Martin, s. v. in DThC, II, col. 389; D. O. Hunter-Blair, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 291-92; G. Ermini, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 163; J. Carreyre, s. v. in DHG, VI, col. 754. Vito Zollini

BAR-COCHEBA : v. BAR KŌKHĔBHĀ'.

BARCOS, MARTINO de. - Teologo giansenista, n. a Baiona nel 1600 e m. il 22 ag. 1678. Nipote di Jean du Vergier de Hauranne, il celebre abate di S. Cirano, insieme col cugino d'Anguibert studiò a Lovanio sotto la guida di Giansenio. Segretario dello zio dopo la morte del cugino, collaborò con lui alla redazione del *Petrus Aurelius* (1631-46) e col celebre Arnauld d'Andilly, del cui figlio era stato istitutore, a quella della *Comunione frequente*, origine funesta di tutte le sue controversie future. Appoggiato dalla regina madre, il 9 maggio 1644 successe allo zio defunto nel governo dell'abbazia di S. Cirano, che si diede a riformare;

ivi pure, dopo un periodo di esilio, morì. Con gli altri autori giansenisti e sulla scia del gallicanesimo cercò di scuotere l'autorità del Romano Pontefice.

Le sue opere principali sono : *De l'autorité de s. Pierre et de s. Paul qui réside dans le pape successeur de ces deux apôtres*, s. l. [1645], pubblicata anonima, in cui il B. propone la sua teoria, esposta in altre pubblicazioni posteriori, che i due apostoli avevano eguale diritto al titolo di pastori supremi della Chiesa. L'opera fu condannata dal S. Ufficio il 24 genn. 1647, ed il 29 fu condannata specificamente anche la dottrina relativa (Denz-U, 965); *La grandeur de l'église romaine établie sur l'autorité de s. Pierre et de s. Paul* (s. l. 1645); *Epistola ad Innocentium de suprema ecclesiae romanae amplitudine* (s. l. [1645], ambedue all'Indice il 24 genn. 1647); *Eclaircissements de quelques objections que l'on a formées contre la grandeur de l'église romaine* (s. l. 1646); *Quae sit s. Augustini et doctrinae ejus auctoritas in Ecclesia* (Parigi 1650); *De la foi, de l'espérance et de la charité* (2 voll., Anversa s. d., riedito a Châlons 1691); *Exposition de la foi de l'église romaine touchant la grâce et la prédestination* (Mons 1696; all'Indice il 24 apr. 1697).

BIBL.: D. de Colonia, *Dict. des livres jansénistes...*, I, Anversa 1752, pp. 118-19, 145-46; II, pp. 144-47; B. Jungmann, s. v. in *Kirchenlex.*, I (1882), coll. 1994-95; Hurter, II, coll. 69-70; E. Dublanchy, s. v. in DThC, II, coll. 390-91; J. Carreyre, s. v. in DHG, VI, coll. 755-57; G. Costa-Resende, *L'influsso di De Dominis nella dottrina di M. d. B.*, São Paulo 1937; P. Joerg, *D. B. e la controversia del duplice primato*, Sorengo-Lugano 1941. Vito Zollini

BARDEL, CLAUDE. - Vescovo, n. a Thiers il 23 febbr. 1851, m. a Séez il 16 febbr. 1926. Sacerdote nel 1874, vicario generale delle diocesi di Clermont e di Bourges nel 1891 e 1893, vescovo ausiliare col titolo di Parium nel 1894, vescovo residenziale di Séez il 14 apr. 1897, coltivò con passione la profonda religiosità dei suoi diocesani e l'alto livello culturale e spirituale del suo clero. Oggetto di aspre persecuzioni alla rottura del Concordato, espulso dal vescovado e gravemente colpito dalla chiusura del suo seminario, riusciva con mezzi di fortuna a riorganizzare gli istituti di formazione del clero, gettando anche le fondamenta di fiorenti istituzioni per la difesa degli interessi religiosi, per la penetrazione delle idealità sociali cristiane, e soprattutto per l'intensificato allargamento della scuola libera cattolica, manifestando il suo spirito apostolico e caritativo specialmente in occasione della prima guerra mondiale.

BIBL.: P. Calendini, s. v. in DHG, VI, coll. 764-65. Gabriella de Stefano

BARDENHEWER, OTTO. - N. il 16 marzo 1851 in München-Gladbach (Renania), m. a Monaco il 23 marzo 1935. Studiò teologia e lingue orientali a Bonn, laureandosi nel 1873 in lettere con la tesi : *Hermetis Trismegisti qui apud Arabes fertur de castigatione animae libellum edidisse, latine vertit* [B.O.].

Nel 1874 passò nel seminario di Colonia dove subì l'influenza dello Scheeben; nel 1875 fu ordinato sacerdote. Continuò poi gli studi a Würzburg e nell'anno 1877 pubblicò la sua tesi teologica : *Des hl. Hippolytus Kommentar zum Buch Daniel.* Con una borsa della Görres-Gesellschaft continuò gli studi orientali a Monaco e pubblicò : *Die ps.-Aristotelische Schrift « über das Reine Gute », bekannt unter dem Namen « Liber de causis »*, 1882. Nell'anno 1878 libero docente a Monaco, con la tesi : *Polychronius, der Bruder Theodor's von Mopsueste*, Friburgo in Br. 1879. Dal 1884-86 fu professore di Vecchio Testamento a Münster e dal 1886 professore del Nuovo a Monaco, dove creò nel 1905 un seminario biblico-esegetico. Il suo studio principale fu però la letteratura antica cristiana. La *Patrologia* uscì nel 1894 (2ª ed. 1901, 3ª ed. 1910. Anche traduzione italiana). Più importante ancora la *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, I, 1902 (2ª ed. 1913); II, 1903 (2ª ed. 1914); III, 1914 (aggiunte 1923); IV, 1924; V, 1932. Nell'anno 1911 assunse le direzione della *Bibliothek der Kirchenväter* e già dal 1895 teneva quella delle *Biblische Studien*, nei quali pubblicò : *Der Name Maria*, Friburgo in Br. 1895, e *Mariae Verkündigung*, ivi 1926; *Der Brief des hl. Jakobus*, ivi 1928. La sua devozione per la Madonna si esprime nella traduzione di prediche antiche su Maria (*Marienpredigten aus der Väterzeit*, ivi 1934). Il B. era un conservatore; per la sua fedeltà verso la Chiesa dovette superare molte difficoltà nella sua giovinezza da parte della setta dei vecchi-cattolici e durante il *Kulturkampf*, e più tardi nella lotta contro il modernismo. Come patrologo si è acquistato un posto preminente in questi studi avendoci dato l'unica storia letteraria moderna, particolareggiata e ben aggiornata, di tutti gli antichi scrittori ecclesiastici.

BIBL.: J. Sickenberger, *Erinnerungen an O. B.*, Friburgo in Br. 1937. Erik Peterson

BARDESANE. - Gnostico, n., secondo la Cronaca di Edessa, nel 154 e m., secondo la Cronaca di Michele il Siro, nel 222 (cf. F. Nau, *Patrologia Syriaca*, II, 1, Parigi 1907, pp. 510, 523). Fuggiti, in seguito a una rivolta contro il re persiano Šāhruḥ, i genitori sarebbero venuti ad Edessa. La loro dimora anteriore sarebbe stata Arbela in Adiabene (cf. Teodoro bar Kōnaj, *ibid.*, p. 517). B., o meglio la sua famiglia, sarebbe dunque vissuto nelle tradizioni della cultura parta e questo è confermato da Sesto Giulio Africano, che nei *Kestoi*, cap. 29, ha descritto la vita di B. alla corte di Abgar IX di Edessa, dove eccelle nell'arte di tirar d'arco, proprio della nobiltà parta. Ma il trasferimento ad Edessa portava necessariamente ad un avvicinamento all'impero romano ed alla cultura occidentale. B. cerca d'unire in sé le tradizioni culturali dell'Occidente e quelle dell'Oriente.

Porfirio conosce un libro di B. sull'India, ma pare che la sua conoscenza di questo paese non fosse diretta, ma fondata su tradizioni letterarie, ultima fonte delle quali era Megastene, come è provato dalla coincidenza di Porfirio, *De abst.*, IV, 18 con Flavio Giuseppe, *Bellum Iud.*, VII, 352-356 (v. Morel, in *Rheinisches Museum für Philologie* [1926], p. 111 sg.). Ma anche il frammento di B. (presso Stobeo, *Eclog.* I, p. 66 sg.) sull'acqua dello Stige con la descrizione di un uso indiano, ha una notevole corrispondenza in un testo del romanziere Achille Tazio, VIII, 12, come fu dimostrato dal Boll in *Philologus*, 66 (1907), p. 11 sg. Il che, sembra, porta alla conclusione che B. non era uno spirito originale, ma un orientale, che, simile a Sesto Giulio Africano, cercava di appropriarsi le più differenti materie della curiosità umana. Sotto questo punto di vista anche la parte di B. nella composizione di un dialogo sul fato non può essere così personale, come si è pensato. Si è discusso molto se il testo siriaco di un dialogo intitolato : *Le leggi dei paesi* (di cui la migliore edizione è quella di F. Nau in *Patrol. Syr.*, II, p. 492 sg.), o i frammenti greci (presso Eusebio) e latini (nel Ps. Clem., *Recognitiones*) rappresentino l'opera originale di B. Il mancato consenso degli studiosi su questo punto si spiega forse con il fatto, che la fonte originale di questa opera si confonde con la recensione o rielaborazione fatta da B. Lo svolgimento del pensiero nel dialogo rivela del resto la tradizione della filosofia greca (cf. D. Amand, *Fatalisme et liberté dans l'antiquité grecque*, Lovanio-Parigi 1945, p. 228 sg.).

Per i Padri della Chiesa in Siria, in prima linea per s. Efrem, B. non è un filosofo greco, ma uno gnostico orientale, anche quando si rimprovera a lui l'uso della parola « Hyle » (materia) nella storia della creazione. Si menziona la sua dottrina di sette « essenze » (eoni), la sua astrologia (zodiaco), la sua antropologia, secondo la quale il corpo sarebbe opera delle Tenebre, l'anima invece opera delle « Sette ». È chiaro che il suo Cristo non aveva un vero corpo e che B. negava la resurrezione dei corpi. Si citano alcune frasi di B. che per noi sono quasi incomprensibili. Pare che abbia parlato di un « Padre della vita » (sotto forma del sole) e di una « Madre » (sotto forma

della luna) che avrebbero generato il « Figliuolo della vita ». La sua dottrina sullo Spirito e sulla Sophia non diventa chiara per noi dai pochi accenni. Si sente qualche cosa di due figlie di *rūḥā qūdšā* (Spirito Santo), ma non si comprende l'ultimo senso di questa speculazione. D'altra parte si dice che lo Spirito (e non il Figlio) abbia creato con Dio il mondo. Teodoro bar Kōnai (v. anche MOSÈ BAR KĒFĀ; IWANNĪS DI DĀRĀ) cita versi da un inno cosmogonico (v. H. Schaeder, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 51 [1932], p. 46 sg.), che nei dettagli non è bene comprensibile, ma si vede che si tratta di una mescolanza nella creazione, effetto di un tentativo delle tenebre di mischiarsi con le cinque essenze. Il tentativo fallì per la parola di Dio (Cristo), che dispose di nuovo le cinque essenze ai loro luoghi primitivi (quattro essenze secondo i quattro punti cardinali), secondo il mistero della croce. Questo mondo, creato dalla mescolanza, viene purificato in seguito alla concezione e al parto fino alla perfezione. La luce che si trova in alto, mentre le tenebre sono in basso, è un essere vivente e sta anche nel cuore del credente. Non è chiaro il rapporto fra questa cosmogonia e l'escatologia di B. Si sa che B. era aderente della dottrina astrologica di sei millenni. Interessante è la tendenza ottimista di questa dottrina. Il matrimonio serve alla purificazione del mondo. Coloro presso i quali si doveva recare il padre di Mani, perché rifiutavano il matrimonio, non potevano dunque essere aderenti di B. come si è affermato (I. Pedersen, in *Oriental Studies presented to E. Browne*, Cambridge 1922, p. 385) e per la stessa ragione l'affermazione di s. Efrem che i bardesaniti sarebbero stati gli autori degli Atti apocrifi degli Apostoli non è ammissibile, ma può essere che la loro speculazione abbia avuta influenza sul testo di questi Atti. L'influenza di B. su Mani, che ha conosciuto e citato B., non è ancora chiarita (ipotesi di F. C. Burkitt nel *Journal of Theol. Studies*, 35 [1934], p. 358). I bardesaniti erano ancora conosciuti ai polemisti arabi. Per la Chiesa siriaca gli inni di B. e di suo figlio Harmonios sono stati un grave pericolo. Secondo lo Schaeder, B. non era ancora influenzato dalla metrica greca (*loc. cit.*, p. 57), differentemente da suo figlio. Gli inni di Efrem erano in rivalità dunque con quelli di Harmonios.

BIBL.: F. Nau, *Bardesanes, Liber legum regionum*, in *Patrologia Syriaca*, II, 1, Parigi 1907, p. 492 sgg., ha raccolto i frammenti e data l'edizione definitiva del testo del dialogo. Una traduzione del dialogo di G. Levi Della Vida apparve nel 1921 a Roma nella collezione: *Scrittori cristiani antichi*, fasc. III. – Da aggiungere C. W. Mitchell, *S. Ephraim's Prose Refutations of Mani, Marcion and B.*, I, Cambridge 1912; II, ivi 1921. – Della letteratura nuova, v. G. Levi Della Vida, *B. e il Dialogo delle leggi dei paesi*, in *Riv. trimestrale di studi filosofici e religiosi*, 1 (1920), pp. 399-430; id., *Appunti bardesanici*, in *Riv. degli studi orientali*, 8 (1919-20), pp. 716-22; F. Haase, *Zur Bardesanischen Gnosis* (*Texte und Untersuchungen*, 34, IV), Lipsia 1910; id., *Neue Bardesanesstudien*, in *Oriens Christianus*, nuova serie, 12-14 (1922), pp. 4, 129 sg; id., *Altchristliche Kirchengeschichte nach orientalischen Quellen*, Lipsia 1925, p. 327 sg.; H. H. Schaeder, *B. von Edessa, in der Überlieferung der griechischen und der syrischen Kirche*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 51 (1932, 1), pp. 21-73; A. Baumstark, *Iwannis von Dara über B.*, in *Oriens Christianus*, 30 (1933), pp. 62-71. Erik Peterson

BARDI, DONATO di BETTO : v. DONATELLO.

BARDI, GIROLAMO. - Medico, n. a Rapallo nel 1600 da ragguardevole famiglia genovese. Nel 1619 si fece gesuita, ma dopo cinque anni, per causa di salute, abbandonò l'Ordine e andò a studiare a Genova ove presto fu promosso dottore in medicina e in teologia. Per la protezione dell'arcivescovo Giuliano de' Medici ottenne il titolo di professore in queste due scienze, con insegnamento a Pisa. Coltivò anche l'anatomia e nel 1651, dopo la morte del padre, andò a Roma, dove ottenne dal papa Alessandro VII il permesso di esercitare la medicina, malgrado fosse sacerdote. Morì in questa città nel 1667.

Scrisse: *Epistola de aqua quae ex latere Christi effluxit*, in *De latere Christi aperto* di T. Bartol (Lione 1646); *Medicus politico-catholicus seu medicinae Sacrae, tum cognoscendae tum faciendae* (Genova 1643); *Theatrum naturae iatrochymicae rationalis* (Roma 1654).

BIBL.: Mazzuchelli, II, 1, p. 338; N. Eloy, *Dizionario di storia della medicina ecc.*, I, Napoli 1761, p. 323; A. Hirsch, *Biographisches Lexikon*, I, Berlino 1929, p. 330.

Adalberto Pazzini

BARDILI, CHRISTOPH GOTTFRIED. - Filosofo tedesco, n. a Blaubeuren nel Württemberg il 18 maggio 1761, m. a Mergelstetten il 5 giugno 1808.

Scrisse di filosofia e di storia della filosofia, ma è noto specialmente per la sua polemica contro Kant nell'opera *Grundriss der ersten Logik, gereinigt von den Irrthümern der bisherigen Logiken überhaupt, der Kantschen insbesondere; keine Kritik, sondern eine medicina mentis....* (Stoccarda 1800).

La dottrina del B. è, secondo il Reinhold, un *realismo razionale* per il quale il principio del mondo è il pensiero oggettivo, che però in noi diventa soggettivo. Il mondo è una manifestazione del pensiero la cui legge è il principio d'identità o di non-contraddizione. Questa teoria, che prelude evidentemente al panlogismo hegeliano, non incontrò le simpatie di Fichte e di Schelling che l'attaccarono, mentre piacque al Reinhold al quale si deve la notorietà del nostro filosofo.

BIBL.: Fr. Überweg - B. Geyer, *Grundriss der Gesch. der Philos.*, III, 12ª ed., Berlino 1924, pp. 612-13. Umberto Degl'Innocenti

BARDONE di OPPERSHOFEN, santo. - Arcivescovo di Magonza, n. intorno al 980. Monaco nella grande abbazia di Fulda, abate poi di diversi monasteri fu dall'imperatore Corrado II nominato arcivescovo di Magonza, sede che resse per venti anni (1031-51). Fu quindi arcicancelliere dell'impero e legato papale per la Germania, nominato da Leone IX. Il 10 nov. 1036, presenti l'imperatore, l'imperatrice e la corte, consacrò la cattedrale di S. Martino. Nell'ott. 1049, innanzi all'imperatore Enrico III e al papa Leone, fu tenuto a Magonza un grande concilio, al quale B. prese parte attiva. M. a Dornloh il 10 giugno 1051, fu sepolto nella cattedrale che aveva consacrato. La sua festa cade il 10 giugno.

BIBL.: Vulculdus, *Vita B.*, in MGH, *Scriptores*, XI, pp. 313-342; *Vita major* (anonima), in *Acta SS. Junii*, II, Anversa 1698, p. 299 sgg.; F. Schneider, *Der hl. B.*, Magonza 1871; H. Böhmer-C. Will, *Regesten zur Geschichte der Mainzer Erbischöfe*, I, Magonza 1877, p. 165 sgg. Pier Fausto Palumbo

BARDSTOWN : v. LOUISVILLE.

BAR EBREO, GREGORIO. - Scrittore siriaco giacobita, n. a Melitene nel 1226, m. a Marāġah nel 1286. Il suo nome di battesimo era Giovanni, cambiato poi in quello di Gregorio Abū 'l-Farağ, quando egli fu eletto vescovo: più comunemente è conosciuto sotto l'appellativo di B. E. (siriaco *Bar 'Ebrājā*), perché suo padre, il medico Aronne, era un ebreo fattosi cristiano. Studiò ad Antiochia, ed a 20 anni fu fatto vescovo di Gūbbāš, presso Melitene, dal patriarca giacobita Ignazio II; l'anno seguente passò alla sede di Lāqabbīn, e infine a quella di Aleppo. Nel 1264 fu elevato, da Ignazio III, alla dignità di *mafrējān*, superiore a quella di vescovo. Per questa sua carica, e per le vicende religiose e politiche dei suoi tempi, viaggiò molto, ma prese da ciò occasione per consultare studiosi e biblioteche. Per il carattere mite, oltreché per la scienza, alla sua morte fu rimpianto

anche dagli avversari nestoriani. La sua tomba è oggi nel convento di Mār Matteo, presso Mossul. Poligrafo abbondantissimo, fu poco profondo e ancor meno originale. I suoi scritti trattano della Bibbia, di teologia, filosofia, storia sacra e profana, diritto canonico e civile, scienze naturali, medicina, astronomia, perfino di letteratura amena : sono sia in prosa sia in versi. Per questa sua erudizione enciclopedica fu ravvicinato, non senza qualche ragione, al suo contemporaneo Alberto Magno : certo è che nessuno meglio di lui seppe, in un periodo di piena decadenza della letteratura siriaca, assimilare e fondere insieme l'eredità culturale siriaca e quella araba.

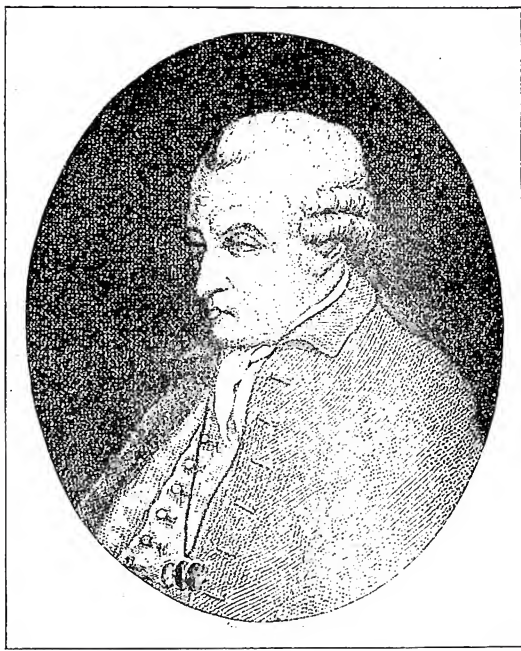
I principali suoi scritti sono : il *Granaio dei misteri* (*Awṣar rāzē*), ampio commento biblico, specialmente filologico; il *Candelabro del santuario* (*Mĕnārat qūdšē*), di cui è come un riassunto il *Libro dei raggi* (*Kĕtābā dĕzalgē*) che è un esposto generale della teologia monofisita; il *Libro delle direzioni* (*Kĕtābā dĕhūddājē*), o *Nomocanone*, riassunto della legislazione sia canonica sia civile ad uso dei Siri occidentali; il *Libro dell'etica* e il *Libro della colomba*, d'indole giuridico-ascetica; la *Crema della sapienza* (*Ḥēwat ḥekmĕtā*), vasta enciclopedia della filosofia aristotelica trasmessa attraverso gli Arabi, che serve ancora oggi ai Siri come repertorio filosofico; il *Libro delle pupille*, egualmente d'indole filosofica; una *Cronaca siriaca* e una *Cronaca ecclesiastica*, di cui la prima, che s'occupa specialmente della storia politica dell'Oriente, dipende in gran parte dalla *Cronaca* di Michele il Siro, e fu ancora ricapitolata dall'autore nello scritto arabo *Storia delle dinastie*; i *Racconti ameni*, che in alcuni punti diventano scurrili ed osceni; una grammatica siriaca; dissertazioni di medicina, astrologia e poesie varie. Molti di questi scritti sono inediti.

BIBL.: R. Duval, *La Littérature syriaque*, 3ª ed., Parigi 1907, passim; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 312-20, con elenco completo degli scritti e delle edizioni. Per il diritto canonico : G. Ricciotti, *Nomocanone di B.-Hebreo* (*Fonti per la Codificaz. Can. Orient.*, 3, 1), Roma 1931; Il *Candelabro dei Santuarii*, ediz. J. Bakos, Leida 1948.

Giuseppe Ricciotti

BARESMAN : v. IRAN.

BARETTI, GIUSEPPE. - Poligrafo, n. a Torino il 25 apr. 1719, m. a Londra il 5 maggio 1789. Ebbe a Guastalla da Carlo Cantoni la prima educazione letteraria e il gusto della poesia bernesca; a Torino fu discepolo del Tagliazucchi. Vero zingaro letterario, fece più o meno lunghi soggiorni a Parma, a Mantova, a Venezia, a Milano, dove fu ascritto ai *Trasformati*. Pubblicò a Venezia nel 1747-48 una infelice traduzione delle *Tragedie di P. Cornelio*; nel '50, a Torino, le sue migliori *Piacevoli poesie*, e a Milano, nello stesso anno, il *Primo cicalamento* contro il *regio* professore Giuseppe Bartoli, prima sua battaglia contro gli antiquari « perdigiornate ». Il sequestro delle copie non ancora diffuse di questo cicalamento fu non ultima causa della decisione, da lui presa l'anno dopo, di lasciare la patria per più libera terra. Eccolo nel '51 a Londra, ove fu addetto alla direzione del Teatro italiano, e si diede a insegnare la nostra lingua e a studiare inglese, francese, spagnolo, lingue di cui s'impadronì in modo da riuscire a scrivere in esse come nella propria. Divenne amico di Samuele Johnson; e nell'arte del rapido scintillante aggressivo conversare ben presto gareggiò col maestro. Pubblicò in inglese opere didattiche e polemiche su la lingua e letteratura italiana, delle quali la più celebre è un ancora oggi apprezzato dizionario inglese-italiano (1760). Pubblicato questo, accompagnò un giovane « matto inglese » in un viaggio per il Portogallo, la Spagna, la Francia ; e tornò finalmente in Italia.

A Milano si mise a scrivere una relazione del suo viaggio in forma di *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* :

(*da La frusta letteraria di G. Baretti, I, Milano 1838*)
BARETTI, GIUSEPPE - Ritratto inciso da P. Caronni.

ma, uscitone il I tomo nel '62, la pubblicazione fu sospesa per certe rimostranze del ministro del Portogallo. L'anno seguente, il B. riuscì a pubblicare a Venezia, in mezzo a molte contrarietà, il II tomo, con il quale l'opera rimase interrotta. Tutte le numerosissime lettere odeporiche del Settecento son superate da quelle del B. non tanto per la novità dei fatti e l'acutezza dei giudizi quanto per la bellezza e vivacità della prosa. A Venezia, che era il centro più attivo del giornalismo italiano, il B. iniziò, nascondendosi sotto lo pseudonimo ben significativo di Aristarco Scannabue, il 1 ott. 1763, un periodico, tutto scritto da lui, di critica battagliera, *La Frusta letteraria*, che continuò a pubblicare ogni quindici giorni, sino al 15 sett. 1764. Propostosi di trasformare in mensile il suo periodico, ne pubblicò il 25° numero il 15 genn. 1765 : dopo il quale il Governo veneto, per disfarsi del turbolento giornalista, soppresse la *Frusta*. Allora il B., ritiratosi a Monte Cardeto presso Ancona, protetto dal card. Acciajuoli, continuò il suo periodico, datandolo da Trento, per altri otto numeri (1 apr. - 15 luglio 1765), quasi tutti riempiti da otto violenti e rutilanti *Discorsi* contro il p. Appiano Buonafede, che, per vendicarsi di una innocua critica che Aristarco aveva fatta del suo *Saggio di commedie filosofiche*, lo aveva assalito con il *Bue pedagogo*. È questa la più famosa e scandalosa polemica del sec. XVIII. (Ne *La Frusta* è da segnalare il saggio del B. sui libri ascetici in Italia [ed. Laterza, I, Bari 1923, pp. 78-83], in cui si consiglia in tale materia stile terso ed elegante e adesione alla storia, contro l'abuso di pie narrazioni, intessute di dubbi o falsi miracoli). Lasciò il suo « nascondiglio », e, sempre vigilato dagl'inquisitori della Repubblica veneta, andò a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Genova, donde tornò nel '66 a Londra, portando in cuore la patria amata. E quando Samuele Sharp venne fuori con certe sue lettere di viaggio (1766) calunnianti l'Italia, il B. gli fu addosso con un libro in inglese, in cui difese i costumi e la cultura italiana di quegli anni (*An account of the manners and customs of Italy*, Londra 1768). Questo libro gli diè tanta fama, che in quello stesso anno fu eletto segretario dell'Accademia di belle arti per la corrispondenza straniera. Viaggiò con la famiglia di una sua alunna per la Francia

e le Fiandre; e poi da solo, nuovamente, visitò la Spagna, dando compimento alle *Lettere a' fratelli* in lingua inglese (*A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, Londra 1770). Il B. è giudicato per questo libro il più originale e geniale descrittore italiano della Spagna e rivelatore dell'anima e della poesia spagnola. Tornò in Italia nel '70; ma, fallitogli il tentativo di restarvi definitivamente, si restituì l'anno dopo a Londra, e non si allontanò più dall'Inghilterra. Seguitò sempre a lavorare e a stampare con lena instancabile: si cita il suo capolavoro critico, il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (Londra 1777), discorso d'importanza europea, nel quale esalta, in polemica col Voltaire, l'eccellenza del più grande poeta moderno; e la *Scelta di lettere familiari* (Londra 1779), per uso degli inglesi studiosi dell' italiano, tutte scritte da lui con nomi diversi (non trovando – ma esagerava! – lettere tollerabili d'altri) ad eccezione della prima, che è del Caro.

L' uomo, con tutti i suoi difetti, riesce assai simpatico. Schietto leale sincero, forte nelle traversie, altero nella povertà, generoso nell'agiatezza, burbero talora, ma burbero di buon cuore; esercitò onoratamente la professione del letterato, senza curvar la schiena a prìncipi e a mecenati; e in quella età in cui ignobili avventurieri disonoravano l'Italia, tenne alto in Inghilterra il nome della patria.

Delle due lodi che si sogliono dare al B., di banditore d'idee innovatrici e di scrittore che giovò tra i primi al rinnovamento della nostra prosa, la prima è assai discutibile, innegabile è la seconda. Più che critico, fu un formidabile polemista, un terribile sgominatore dei « paladini del calamaio », un giustiziere inesorabile de' « versisciolta j », de' « raccoltaj », degli eruditi senza spina dorsale, degli arcadi impotenti. Ma, descrittore di viaggi, versatile conoscitore di culture straniere, difensore d'Italia, polemista degno d'accapigliarsi col Voltaire, ingegno fatto d'arguto bonsenso, egli ha il primato fra i nostri prosatori e poligrafi del Settecento.

BIBL.: *Opere* di G. B., 7 voll., Milano 1813-20; *Scritti scelti ined. o rari* (a cura di P. Custodi), 2 voll., Milano 1822-23; *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*, a cura di F. Biondolillo, Lanciano 1911. L. Piccioni cura una nuova edizione delle *Opere* per la collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia*. – Biografia e critica: P. Custodi, *Memorie d. vita di G. B.*, nel vol. I dei cit. *Scritti scelti*; L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello 1884; E. Masi, *La « Frusta letteraria » e il « Bue pedagogo »*, in *Parrucche e sanculotti del sec. XVIII*, Milano 1886; L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.*, Livorno 1899; L. Collison Murray, *G. B.*, Londra 1909; L. Piccioni, *G. B. prima d. « Frusta Letteraria »*, nel suppl. 13-14 del *Giornale storico d. letter. italiana*, 1912; A. Devalle, *La critica letteraria nel Settecento.: G. B.*, Milano 1932; G. J. Lopriore, *G. B. nella sua « Frusta »*, Pisa 1940; L. Piccioni, *Bibliografia analitica di G. B.*, Torino 1942, e molti altri scritti di questo infaticabile barettista; M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Bari 1946. Giulio Natali

BARGA. - In prov. di Lucca, resa nota dal Pascoli che vi è sepolto. Il monumento principale è il Duomo, romanico, costruito in più fasi, tra i secc. XII-XIV, (una porta a ponente reca la data del 1371), ed in seguito restaurato e completato nel sec. XVII; la facciata, insolitamente rettilinea, è la trasformazione del fianco di una chiesuola ad una nave (forse del sec. XI); è decorata sobriamente da archetti pensili retti da lesene, quali poi si estesero in Versiglia ed in Garfagnana; ha porte di gusto pisano abbellite da sculture lombardeggianti. L'interno, a tre navate, conserva il pregevolissimo pulpito, opera attribuita, come i plutei, a un seguace di Guido Begarelli da Como (metà del sec. XIII).

(fot. Alinari)

BARGA - Facciata del Duomo (fianco d'una chiesa del sec. XI). Le altre parti sono dei secc. XIII e XIV.

Altre opere notevoli: un rilievo attribuibile a Biduino (fine sec. XII), una gigantesca statua lignea, di s. Cristoforo, del sec. XIII, un ciborio e una *Sacra Famiglia* di scuola robbiana, numerose oreficerie custodite nella sacrestia.

Altre terracotte robbiane si trovano nelle chiese di S. Francesco e del Conservatorio, notevole anche per una vetrata dipinta del sec. XVI.

BIBL.: P. Magni, *Il territorio di B.*, Albenga 1881; P. Groppi, *Guida del Duomo di B.*, Barga 1906; A. Della Pace, *Il Duomo di B.*, Pisa 1916; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*. I: *Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 559-784, 812, 815, 900, 904; M. Salmi, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano 1928, pp. 15, 44, 60, 61 (con bibl.); G. Settala, *Il Duomo di B.*, in *Illustrazione toscana*, 14 (1937), pp. 23-25. Fabia Borroni

BARGELLINI, GIULIO. - Pittore, n. a Firenze il 14 febbr. 1875, m. a Roma nel 1936. Anche in tempi di dilagante verismo, tenne fede ad una pittura volutamente arcaistica, arditamente decorativa in virtù di preziosi accostamenti cromatici, riferibile alla corrente preraffaellita. Da ricordare le sue lunette per la Mole Sacconiana e gli affreschi per la Banca d'Italia e per l'aula del consiglio nel Ministero della giustizia in Roma, in cui è rievocato l'evento della Conciliazione. Le sue maggiori opere d'arte sacra sono: la *Crocefissione* di Calenzano (Firenze) e la cappella di S. Giovanni Gualberto a S. Prassede (Roma). La decorazione musiva della parete d'ingresso nella risorta cattedrale di Messina è stata distrutta dalla guerra.

BIBL.: G. Bistolfi, *Il poeta dell'ombra dorata*, s. a. e l.; R. Angeletti - E. Natali, *Gli artisti a Roma*, Sulmona 1909, p. 43;

G. Bargellini, *Gli affreschi nella sala del Consiglio della Banca d'Italia* (relazione), Roma 1924; P. Vittoria, *La conciliazione negli affreschi di G. B.*, in *Illustrazione Romana*, 1 (1939), pp. 14-17.
Corrado Mezzana

BARHADBĔSABBĀ. - Storico e nestoriano, n. a Bet Asbaje (Persia); fu alunno della scuola di Nisibi sotto la direzione di Ḥĕnānā, nella seconda metà del sec. VI.

Il catalogo di Ebediesu (G. S. Assemani, *Bibl. Orient.*, III, Roma 1725, p. 169) attribuisce a B. libri, di cui soltanto una storia della Chiesa in 32 capitoli è ancora conservata. F. Nau (PO 9, 493 sg.) ne pubblicò gli ultimi 14 capitoli. A. Sher (*op. cit.* 4, 320 sg.) pubblica di B. il *Trattato sulla fondazione delle scuole.* Nel 605 un certo B. vescovo di Ḥalwān sottoscrisse il Sinodo di Gregorio I (J. B. Chabot, *Synodicon orient.*, Parigi 1902, p. 379). Siccome vi sono contraddizioni tra le due opere, Baumstark (*Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 136) ritiene che l'autore della prima è differente da B. vescovo di Ḥalwān e autore della seconda.
Pietro Sfair

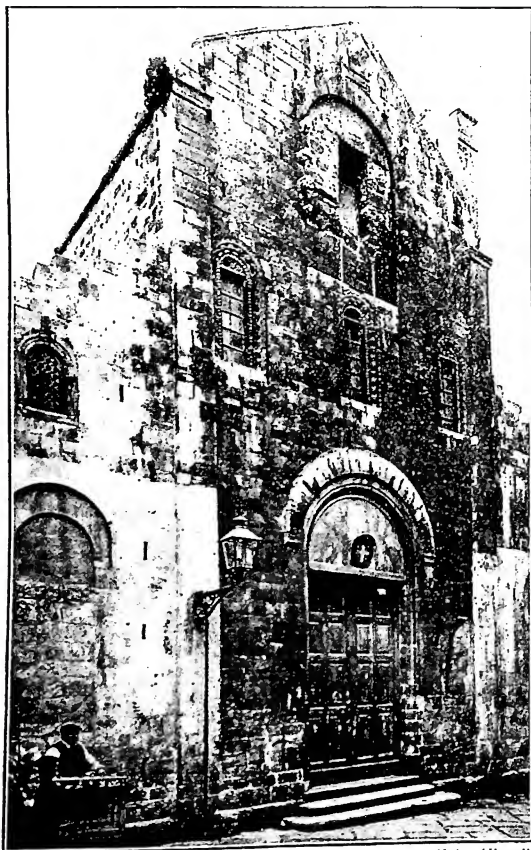
BARI, ARCIDIOCESI di. - In Puglia, nella omonima provincia di B., conta ca. 464.000 ab., 53 parrocchie, sacerdoti secolari 245 e 120 regolari, 2 seminari (minore e regionale). Alla sede di B., che ha per diocesi suffraganee Ruvo-Bitonto e Conversano, è unito il titolo dell'antico vescovato di Canosa (v.). L'arcivescovo ha titolo di primate della Puglia. Particolare importanza ha il capitolo della cattedrale, i cui canonici hanno il privilegio delle insegne pontificali. Clero proprio, retto da un gran priore, ch'è la prima autorità religiosa della diocesi dopo l'arcivescovo, ha la basilica palatina di S. Nicola, esente dalla giurisdizione arcivescovile. Patroni: s. Nicola vescovo di Mira e s. Sabino vescovo di Canosa; festa (della traslazione delle ossa di s. Nicola), il 9 maggio.

(fot. Alinari)

BARI - Facciata della chiesa di S. Gregorio (secc. XI-XII).

B. è sorta in prossimità della necropoli di *Caeliae* (oggi Ceglie del Campo), che raggiunse il suo massimo fiore nel V sec. a. C., e fu soppiantata da B., che divenne uno dei luoghi più ricchi della Magna Grecia, in cui l'elemento italiota, degli Japygi (da cui il nome di Japygia alla regione tra il Capo Salentino e la Daunia, il territorio presso a poco cioè delle odierne province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto), e l'elemento greco si fusero. Città autonoma, sul modello delle altre colonie greche della Magna Grecia, divenne, dopo la conquista romana della Puglia (317 a. C.), un municipio di qualche importanza: forse nell'età augustea, quando Orazio, nel suo viaggio a Brindisi, ne parla come di una città fortificata.

Dopo la rovina dell'impero d'Occidente, i Goti vi si insediano. Più tardi, sul finire del VI sec., il predominio dei Longobardi, sotto Autarico, si estende a tutta la Puglia. Saccheggiata da Costante II intorno alla metà del VII sec., B. entra nell'orbita dell'impero d'Oriente ma per poco tempo, perché, alla morte di Costante II, la città passa sotto il ducato longobardo di Benevento. Sotto Leone l'Isaurico, l'impero d'Oriente si afferma nuovamente sulle coste apule, ma quella soggezione è mal sopportata e B. la scuote dandosi un capo indipendente, nella persona del duca Teodoro. La storia posteriore della città oscilla tra l'alto dominio bizantino e l'obbedienza ai prìncipi beneventani tanto più vicini. Dall'841 all'870 si ha una parentesi saracena finché Ludovico II imperatore riesce a liberare la città, dopo lungo assedio. Ma il ritorno di B. alla cristianità torna a vantaggio, nuovamente, di Bisanzio. Da allora, benché contesa fra Saraceni, Longobardi e Tedeschi, B. soggiace al governo bizantino e per ca. due secoli è la roccaforte del mezzogiorno e la sede del catapano d'Italia. Dopo alcuni tentativi di autonomia non riusciti intervengono i Normanni che sanno sfruttare i dissensi locali e in particolare l'ostilità contro i Bizantini. Nel 1071 B. cade in possesso di Roberto il Guiscardo che rende ereditario nel suo casato il ducato di Puglia. In età normanna, B. vede la traslazione delle reliquie di s. Nicola, che un gruppo di mercanti baresi trasferisce solennemente dalla tomba del Santo a Mira di Licia. Il 9 maggio 1087, secondo la tradizione, le reliquie furono deposte nel palazzo del catapano ceduto dal suo nuovo possessore, l'arcivescovo Urso II. Un'altra versione ritarda al 1098 tale traslazione e ne dà il merito ai Veneziani. Sul luogo ove le reliquie vennero deposte sorse rapidamente la celebre basilica, dedicata a s. Nicola. L'evento consacrò quel che il dominio normanno rendeva possibile: il ritorno della Chiesa barese alla diretta dipendenza da Roma, da cui era stata staccata durante il governo bizantino.

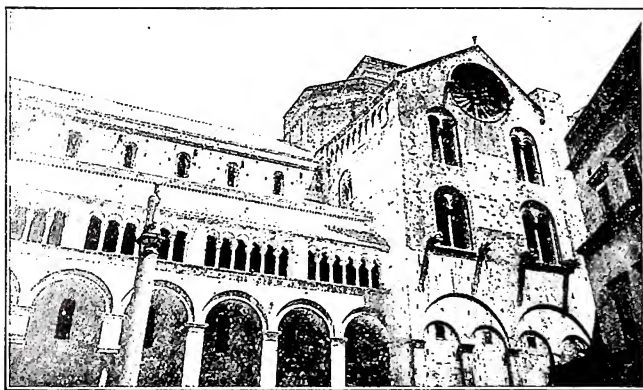
Sebbene la tradizione locale attribuisca a s. Pietro l'evangelizzazione di B. e la nomina del suo primo vescovo, Mauro, la storia non conosce altro vescovo del luogo prima di Concordino, presente al Concilio romano del 465. Dall'epoca longobarda sino alla metà del sec. X della sede di B. non si sa più nulla. I Bizantini, impadronitisi più tardi delle coste pugliesi, concessero per scopi politici il titolo di arcivescovo a quello di B. nel sec. X, titolo confermato nel 1025 da papa Giovanni XIX, ma non riconosciuto da Leone IX. Solo Alessandro II nel 1069 confermava i privilegi

di B. come metropoli, dandole giurisdizione su Canosa, Giovinazzo, Molfetta, Trani, Ruvo, Canne, Minervino, Montemilone, Lavello, Cisterna, Vitalba, Conversano, Polignano e Cattaro, sull'opposta sponda dell'Adriatico.

Nel 1089 Urbano II, consegnando il pallio all'arcivescovo Elia, lo proclamò primate di Puglia. Abate dell'antico monastero di S. Benedetto, prima culla del sentimento religioso nella città, Elia ebbe incarico della custodia delle reliquie di s. Nicola e della costruzione del tempio dedicato al Santo, tempio del quale fu anche il primo rettore. Egli resse la Chiesa barese per tre lustri, fino al 1104. A B. era stato tenuto un concilio nel 1064, ne fu tenuto un secondo nel 1098 per volontà e alla presenza di Urbano II, che già anni prima, nella occasione del Concilio di Melfi e della consacrazione di Elia, era venuto a venerare le reliquie del Santo e a riconoscerne il culto. Ma il tentativo fatto allora di rinnovare l'unità religiosa fra Occidente ed Oriente non ebbe seguito. Porto già da tempo frequentato dai pellegrini di Terra Santa, B. divenne, sul finire dell'XI sec., una tappa importante delle imprese crociate. Pietro il Venerabile fu ospite di Elia nella preparazione della Crociata; il vescovo di Valenza vi muore nell'attesa dell'imbarco. Durante il periodo delle Crociate B. fu, con Brindisi, l'estrema tappa dell'Occidente prima del viaggio nel mar di Levante per prìncipi normanni, francesi, provenzali. Il principato eretto da Boemondo ad Antiochia e il sempre più frequente stabilirsi di mercanti pugliesi e baresi nel Levante mediterraneo, infittendo i rapporti marittimi, segnano, per alcuni secoli, una sempre più larga partecipazione della città alla rinnovata unità latina del mare ch'era stato di Roma; dai secoli più lontani del medioevo, B. ha mantenuto la sua funzione essenziale di porta d'Oriente.

(fot. Ficarelli)
BARI - Fianco del Duomo (fine sec. XII-inizio sec. XIII). Restauro moderno.

Il dominio normanno, consolidatosi per opera di Ruggero II in tutta la penisola meridionale, fece di B. uno dei suoi centri maggiori. Negli anni intorno al 1130 l'arcivescovo Angelo si fece, in armonia alla politica normanna, sostenitore di Anacleto II contro Innocenzo II. Successivamente la città, divenuta centro di un tentativo autonomistico per opera del principe Grimoaldo Alferanite, e contesa tra Ruggero II, Lotario III e l'eletto duca di Puglia Rainulfo d'Alife, è nel 1156 barbaramente distrutta dal re Guglielmo I. Passò attraverso la serie delle dominazioni del mezzogiorno: dai Normanni agli Svevi, che la predilessero, specie sotto Federico II, anche per la vicinanza della colonia militare saracena di Lucera e della rocca di Castel del Monte; dagli Svevi agli Angioini, fra i cui due rami la città fu disputata; dagli Angioini agli Aragonesi, che la diedero in feudo, prima, ai Del Balzo-Orsini, poi agli Sforza di Milano; dagli Aragonesi agli Spagnoli, agli Asburgo e ai Borboni. Secoli di decadenza, quelli successivi all'età aragonese: al principio dell'Ottocento la città era ridotta a poco più dell'antico borgo, e dai 50.000 ab. del tempo felice a 18.860. Contenuta anche durante gli anni della Rivoluzione Francese e dell'epopea napoleonica, durante l'occupazione delle truppe del Direttorio nel 1798, la prima breve restaurazione ed il regno di Giuseppe Bonaparte, Gioacchino Murat, pose nel 1813 la prima pietra della città nuova, al margine del Borgo vecchio, segnando per Bari l'avvento di nuovi tempi.

Entrata nel nuovo Stato italiano, all'indomani della spedizione dei Mille, riceveva in questi ultimi anni un impulso decisivo che ne faceva il maggior centro, dopo Napoli, commerciale e marittimo della penisola meridionale.

Nei secoli più vicini, la storia ecclesiastica della diocesi presenta solo alcuni momenti di particolare interesse: un suo arcivescovo, che tuttavia non era mai entrato in sede, Bartolomeo Prignano, fu eletto papa (Urbano VI); sorto sotto di lui il grande scisma d'Occidente, anche la Chiesa barese fu scissa fra clero urbanista e clementino. Altre insigni figure di arcivescovi si susseguirono lungo i secc. XV-XVII: al tempo di Leone X, Gian Giacomo Castiglioni; avanti e dopo, i cardd. Latino Orsini, Stefano Gabriele Marini, che fu poi patriarca delle Indie, Girolamo Grimaldi; l'antico nunzio alla corte di Torino Giulio Cesare Riccardi; il card. Bonvisi; Ascanio Gesualdi, già nunzio nel Belgio e in Germania e poi patriarca di Costantinopoli; Nunzio Gaeta, che passò quindi al seggio patriarcale di Gerusalemme. Accresciuta già in antico del territorio di Canosa, nella diocesi di B. vennero conglobate poi quelle di Acquaviva e, nella revisione della costituzione ecclesiastica del regno operata nel 1818, di Bitetto. Di B. sono alcuni nomi illustri per santità, come il b. Giacomo da B., frate minore; per dignità, come i cardd. Giacomo da Turri e Francesco de Caris, del Trecento, e gli arcivescovi Paolo il Teutonico di Manfredonia (XVI sec.) e Francesco Nicolai (XVIII sec.); per iniziative politiche, come i capi dell'autonomismo barese Argiro longobardo, Agirizzo greco, Melo apulo; cronisti e storici, come l'arcidiacono Giovanni, autore della *Translatio s. Nicolai* e d'altre scritture (XI sec.); Lupo Protospata e l'autore anonimo degli *Annales Barenses* e forse anche Guglielmo Pugliese, il cantore di Roberto il Guiscardo; il secentesco storico della città, il p. Antonio Beatillo, gesuita, e il descrittore settecentesco del culto di s. Nicola, Nicola Putignani, canonico della cattedrale; e fra i moderni studiosi che attesero alla pubblicazione del *Codice diplomatico barese*, occorre ricordare almeno Francesco Carabellese e mons. Francesco Nitti.

A poca distanza dalla città, mèta di un pellegrinaggio l'ultima domenica di ag., è il santuario del Pozzo di Capurso, dedicato alla Vergine. In città sono le case dei Domenicani, già convento di S. Francesco di Paola, che occuparono dopo il loro ritorno nel 1820; dei Minori cappuccini, dei Gesuiti, nella casa annessa alla chiesa del Gesù, dei Salesiani, delle Benedettine di s. Scolastica, più volte emigrate di edificio in edificio. A Palo del Colle è il solo monastero delle Olivetane che resti in Italia.

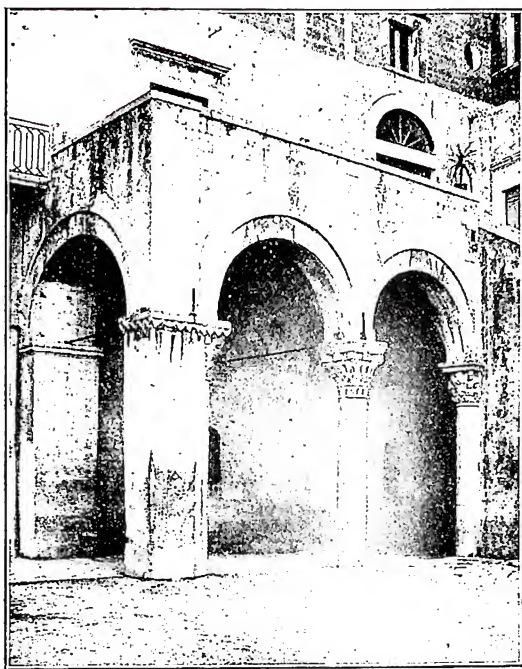
BIBL.: Numerose riferenze in L. Volpicella, *Biblioteca storica della provincia della terra di B.*, Napoli 1887, pp. 130-221. In particolare si citano: A. Beatilio, *Historia, vita, miracoli, traslazione e gloria di s. Niccolò arcivescovo di Mira, patrono della città di B.*, Napoli 1620; id., *Historia di B., principale città della Puglia nel regno di Napoli*, ivi 1637; Ughelli, VII, pp. 590-619; N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestorum sancti thaumaturgi Nicolai, archiep. Myren.*, Bari 1753; N. Garruba, *Serie*

critica de' sacri pastori baresi, ivi 1844; G. Petroni, *Della storia di B. sino al 1856*, Napoli 1857-58; id., *Della storia di B., 1860-95*, con note e agg. di V. Roppo, Bari 1912; Cappelletti, XXI, p. 524; P. Gams, *Series Episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873, p. 856; Eubel, I, p. 111; II, p. 115; III, p. 143; G. C. Berarducci e V. Bisceglia, *Cronache dei fatti del 1799*, Bari 1900; F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XV*, 2 voll., ivi 1900; id., *L'Apulia e il suo comune nell'alto medioevo*, Trani 1905; id., *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, ivi 1919; T. Massa, *Le consuetudini della città di B.*, ivi 1904; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Parigi 1904; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Parigi 1907; S. Lasorsa, *La vita di B. durante il sec. XIX*, Bari 1915-17; A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Trani 1916; A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, 2 voll., Bari 1922-23; Lanzoni, p. 301; G. Praga, *La traslazione di s. Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in *Arch. stor. per la Dalmazia*, 10 (1935) sg.; F. Nitti di Vito, *La leggenda della traslazione di s. Niccolò da Mira a B.*, in *Japygia*, 8 (1937); id., *La ripresa gregoriana di B. (1087-1105) e i riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Bari 1942.

Pier Fausto Palumbo

ARTE. – Entro il perimetro delle sue antiche mura la « città vecchia » elevata sul promontorio che si spinge in mare fra i due porti custodisce i monumenti più significativi di B.: il Duomo, S. Nicola, la chiesa di S. Gregorio e il Castello. Il Duomo fu fondato dall'arcivescovo Bisanzio, si cominciò a costruire nel 1034 e in una trentina d'anni fu portato a compimento, ma le distruzioni subite dalla città ai tempi di Guglielmo I il Normanno (1156) ne consigliarono una generale ricostruzione che avvenne fra il 1170 e il 1178. La nuova cattedrale sorse con la sua chiara pianta a croce egiziana e i due campanili absidali dei quali, quello di destra, crollò per un terremoto durante il sec. XVII. Molti restauri hanno contaminato il bell'edificio, tuttavia i lavori iniziati nel 1920 hanno restituito alla Chiesa alcuni dei suoi antichi valori sia all'esterno come all'interno.

All'esterno è notevole, oltre l'alta facciata, la finestra absidale ricca di sculture e le testate del transetto, specie quella di destra con una ornatissima rosa. La cupola che sorge all'incrocio del transetto con la navata centrale, ha una bassa calotta che emerge appena dal tamburo ottagono decorato con rilievi di schietto carattere arabo. All'interno le tre navate sono divise da sedici colonne monolitiche. Qui è caratteristica la distribuzione degli spazi, infatti le navate vanno restringendosi verso l'abside in modo da dare un senso di maggiore profondità alla costruzione. Il piano della nave trasversa e il presbiterio sono sopraelevati di sette gradini ed anche per ciò questa parte dell'edificio assume un carattere di maggiore grandiosità. L'abside centrale conserva resti di affreschi del sec. XIII, mentre nel transetto vi sono quadri del Tintoretto, di Paolo Veronese e di Paris Bordone. Contigua alla cattedrale è la « trulla », edificio secentesco cilindrico all'esterno e dodecagonale all'interno; in origine era un battistero, oggi è sacrestia, di qua si scende nella cripta della cattedrale del sec. XII. Negli archivi del duomo di B. si conservano antiche pergamene, particolarmente celebre un *Exultet*, opera di calligrafi beneventani dell'XI sec., ornato di miniature di gusto bizantino, ma certo di artisti italiani.

La basilica di S. Nicola iniziata nel 1087 sotto la direzione del benedettino Elia è senza dubbio il più importante fra i monumenti romanici della Puglia. La sua cripta fu consacrata da papa Urbano II il 1° ott. 1089. L'edificio fu compiuto nel 1108, ma venne consacrato molto più tardi nel 1197 dal vescovo d'Hildesheim per mandato di Celestino III, si dice alla presenza dell'imperatore Enrico VI. La bella facciata conserva il carattere originario e rispecchia nei suoi spartimenti le forme dell'interno specie per quelle due lesene che tutta la percorrono segnando i limiti della navata maggiore ed accentuando il senso ascensionale delle sue linee. Due grandi torri, solo in parte costruite, fiancheggiano, un poco in aggetto, la fronte

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BARI - Castello di Federico II (ricostruito nel 1233).

della chiesa. Questa all'interno è divisa in tre navate e, come le chiese di Lombardia, ha alti matronei, mentre i primi tre valichi delle arcate sono stati nel sec. XV rafforzati con arconi i quali contribuiscono a dare strani effetti di pittoresco architettonico all'interno di questo edificio coperto da un ricco soffitto ligneo di età barocca. Il ciborio dell'altare maggiore è un'opera del sec. XII adorna anche di uno smalto limosino ove è rappresentato s. Nicola che incorona re Ruggero. Famosissime anche la cattedra episcopale e la cripta vastissima. Presso la sacrestia, nel tesoro, sono raccolti alcuni reliquiari di grande valore, mentre nell'archivio si conservano diplomi antichi, alcuni del sec. XII, bolle e pergamene.

La chiesa di S. Gregorio ha la facciata romanica che risale alla fine dell'XI o al principio del XII sec. adorna di tre bei portali. Il castello è uno dei più belli della Puglia. Ha un nucleo mediano eretto da Federico II fra il 1233 e il 1240 su alcuni avanzi di una precedente costruzione normanna, probabilmente fondata là dove sorgeva l'antica acropoli della città greca, e quindi una parte cinquecentesca. Nella città nuova è notevole la chiesa di S. Ferdinando con la facciata neoclassica di Fausto Niccolini. Nel museo provinciale vi è un'interessante raccolta archeologica e negli ultimi anni si è venuta sviluppando una pinacoteca che accoglie opere di notevole importanza. - Vedi Tav. LVI.

BIBL.: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; M. Salmi, *Il Duomo di B. e la sua antica suppellettile*, in *Rassegna d'Arte*, 2 (1918), pp. 122-40; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte*, Torino 1927, passim; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medievale*, ivi 1936, passim. Emilio Lavagnino

BAR IESU (Βαριησοῦς: « figlio di Gesù »). - Giudeo dedito alla magia, « pseudoprofeta » soprannominato Elymas (Ἐλύμας), termine d'origine araba (*'alīm* « sapiente », plur. *'ulamā'*). Viveva a Pafo presso Sergio Paolo, proconsole di Cipro, ove l'incontrarono

Paolo e Barnaba. Il proconsole era incline ad accogliere il messaggio evangelico, ma B. lo dissuadeva, e con intrighi e imposture « resisteva » agli Apostoli. Paolo, fissandolo, lo fulminò : « Uomo ripieno di frode e d'inganno, figlio del diavolo »; e gli inflisse, in castigo, la cecità : « Per un certo tempo resterai cieco », il che avvenne all'istante. Questo miracolo convertì il proconsole (*Act.* 13, 6-12). Il Crisostomo (*Hom. in Act.*, 28, 2: PG 60, 211) osserva che questo castigo era temporaneo, per indurre B. alla fede; Origene afferma (*in Exod.*: PG 12, 276) che il mago credette infatti in Cristo.

F. C. Bauer e E. Zeller negarono la storicità di questa narrazione, considerandola un doppione dell'alterco di Pietro con Simon Mago (*Act.* 8, 18-24); ma fra i due passi l'unico punto comune è la presenza di un mago.

B. apparteneva a quella categoria, che cominciava a svilupparsi, di avventurieri giudei cultori e propagatori d'un occultismo teosofico. Μάγος ha perduto il senso persiano primitivo e significa « stregone ». Il patronimico « figlio di Gesù » non sorprende, perché « Gesù » era nome allora assai frequente : oltre dieci personaggi di quel tempo lo portano negli scritti di Flavio Giuseppe. Ma s. Efrem e la *Pěšiṭtā* hanno *Barṣaumā*.

Da *Act.* 13, 8, parrebbe che 'Ελύμας sia l'equivalente (μεθερμηνεύεται) del nome del mago. Th. Zahn identifica pertanto il senso dei due nomi e col cod. D e altri testimoni «occidentali» legge 'Ετοιμᾶς (col senso di ἕτοιμος «pronto») e Βαριησοῦαν (che deriva dall'ebr. *šiwwāh*, forma pi'el di *šāwāh* « rese pronto »), sicché il mago avrebbe avuto doppio nome, greco e aramaico, di senso equivalente (come Thomas-Didymos).

Se si ammette la lezione « occidentale » 'Ετοιμᾶς (o Ἕτοιμος; Lucifero e tardivi codici dell'Antica Latina : « Paratus »), è plausibile l'identificazione di B. col mago di Cipro che Flavio Giuseppe chiama Ἄτομος (*Antiq. Iud.*, XX, 7, 2; in vari codd. *Simon*), il quale fu intermediario tra il procuratore romano Felice e Drusilla, separando questa da suo marito Aziz re di Emesa.

Presso i latini comparve la forma *Barieu* (« maleficus », s. Girolamo), penetrata in 4 codici dell'Antica Latina e in 5 della Volgata; s. Beda la propugna, per rispetto al sacro nome di Gesù. Strana è la congettura di F. C. Burkitt, che 'Ελύμας sia corruzione di ὁ λοιμός « la peste ».

Bibl.: F. C. Burkitt, *The interpretation of Bar-Jesus*, in *Journal of Theol. Studies*, 4 (1902-1903), pp. 127-29; Th. Zahn, *Die Apostelgeschichte*, II, 3ª ed., Lipsia 1927, pp. 412-20; A. D. Nock, *Paul and the Magus*, in *The beginnings of Christianity* di F. J. F. Jackson e K. Lake, V, Londra 1933, pp. 164-88 J. Bidez e F. Cumont, *Les Mages hellénisés*, I, Parigi 1938, p. 144 sg. (il nome μάγος), e II, p. 14 (vari magi oriundi di Cipro); L. Cerfaux, *Le «supernomen» dans le livre des Actes*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, 15 (1938), pp. [74-80], 78-80.
Antonino Romeo

BARIGIONI, Filippo. - Architetto e scultore, n. a Roma nel 1690, m. ivi nel 1753. A Roma svolse la maggior parte della sua attività : la sua principale opera di scultura è il monumento di Maria Clementina Sobieski in S. Pietro in Vaticano (1735), eseguito in collaborazione con P. Bracci. Fu architetto della sontuosa cappella di S. Francesco di Paola in S. Andrea delle Fratte ed eseguì diversi restauri, tra cui quello di S. Gregorio della Divina Pietà (1729). Fu a Urbino, dove restaurò la chiesa di S. Domenico (1732).

Bibl.: F. Titi, *Descrizione delle pitture sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, Roma 1763, pp. 19, 70, 270, 343; H. V., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 497 (con bibl.).
Elsa Gerlini

BARILI, Antonio di Neri. - Architetto e intagliatore, n. nel 1453, m. nel 1517 a Siena. Più che in opere di architettura eccelse nell'intaglio e nell'intarsio, tramandando l'eredità artistica degli antichi maestri senesi ai suoi allievi, che la mantennero per buona parte del sec. xvi. Le sue opere principali sono nel duomo di Siena: il coro della cappella di S. Giovanni (1483-1502) di cui rimangono solo dei frammenti; i celebri banchi della libreria Piccolomini, gli stalli del coro, l'organo della sacrestia e la cantoria a destra dell'abside. Pure in Siena sono un cofano intagliato nel Palazzo della Signoria e nove pilastri, eseguiti nel 1511, nella galleria dell'Accademia. Nel Museo di Vienna è una formella con autoritratto intagliato, del 1502.

Il nipote Giovanni, n. nella seconda metà del sec. xv, fu suo allievo e collaboratore. Lavorò molto a Roma soprattutto alle Stanze vaticane, dove, per incarico di Raffaello, eseguì porte e finestre.

Bibl.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 497-99; A. Venturi, *Storia dell'Arte Ital.*, VIII, 1, Milano 1923, pp. 903-906.
Maria Donati

BARILLI, Giuseppe. - Poligrafo, soldato, insegnante, n. a Budrio il 20 apr. 1812, m. a Bologna il 18 dic. 1894. Nel 1848, professore d'idraulica e meccanica all'Università di Bologna, combatté nello stesso anno e nel 1849 a Roma, ove fu segretario dell'assemblea della Costituente romana e redasse il decreto di proclamazione della Repubblica. Esule a Londra, tornò nel 1859 all'insegnamento e combatté nel 1866 e 1867.

Con lo pseudonimo di *Quirico Filopanti* scrisse opere di divulgazione scientifica, filosofica, storica, ispirate al panteismo mazziniano e all'anticlericalismo più banale, con la scomposta erudizione del suo spirito irrequieto. Tra di esse, *Dio liberale*, *Dio esiste*, *Bibbia sociale*; l'*Universo, lezioni popolari di filosofia enciclopedica* (quest'ultimo, pubblicato anch'esso sotto lo pseudonimo di Quirico Filopanti, è all'Indice, decr. 12 marzo 1875). Egilberto Martire

BARING, Maurice. - Scrittore inglese, n. a Londra il 27 apr. 1874, da famiglia aristocratica, m. il 14 dic. 1945. Fu educato a Eton, dove conobbe Arthur Benson, che lo iniziò allo studio della letteratura russa. Si diede alla carriera diplomatica, che abbandonò nel 1903. Allo scoppiare della guerra russo-giapponese, fu inviato come corrispondente del *Morning Post* a Mosca, e vi rimase fino al 1907. Successivamente si dedicò tutto alla letteratura. Nel 1909 si convertì al cattolicesimo : « la sola azione di tutta la mia vita che son sicuro di non aver mai rimpianto », come egli scrisse in proposito.

È, con Belloc e Chesterton, tra i più insigni scrittori cattolici inglesi. Scrive in una lingua controllatissima e raffinata, ed è uno squisito psicologo. Ha scritto saggi sulla storia e sulla letteratura della Russia, poesia, teatro, e alcuni romanzi a fondo storico-simbolico e di carattere psicologico-religioso, che son forse le migliori tra le sue opere. I più noti sono : *Cat's Cradle*, *Daphne Adeane* (1926) e *Robert Peckham* (1936), storia, quest'ultimo, di un profugo inglese, il quale, abbandonato il suo paese in seguito allo scisma, per non tradire la sua fede muore a Roma, perché, come egli vuole sia scritto sul suo epitaffio, « non poteva vivere lontano dalla patria ». Due dei suoi romanzi, *The Coat without a Seam* (*La tunica senza cucitura*) e *Daphne Adeane* sono stati tradotti in italiano.

Bibl.: R. Las Vergnas, *Chesterton, Belloc, B.*, Londra 1938, pp. 88-133.
Augusto Guidi

BAR IONA (Βαριωνᾶς). - Cognome patronimico dell'apostolo Simone soprannominato Pietro (*Mt.* 16, 17); è forma aramaica (*bar Jōnā*) da tradursi « figlio di Giona », essendo *jōnā* (ebr. *jônāh*) « colomba » (o contrazione di *Jonathan* o *Jonadab* ?) nome del noto profeta (*Ion.* 1, 1; *II Reg.* 4, 25).

S. Girolamo (*L. III in Mt.* : PL 26, 121) vede implicito in « Filius columbae » l'influsso dello Spirito Santo, ma menziona l'opinione di quelli che asserivano « scriptorum vitio depravatum, ut pro *Bar Ioanna* h. e. filius Ioannis

Bar Iona scriptum sit una detracta sillaba». E il Cod. 1424 (sec. IX) dei Vangeli in una glossa marginale nota che τὸ ἰουδαϊκόν ha υἱὲ Ἰωάννου.

Il IV Vangelo presenta in due passi B. I. tradotto in greco (1, 42; 21, 15-17 tre volte), ma la lezione critica è incerta. Il più antico codice (B) ha nei due passi [ὁ υἱὸς] Ἰωάννου, così anche il codice sinaitico in *Io.* 1, 42; ma la gran maggioranza dei codici greci ha sempre Ἰωνᾶ. La Volgata clementina ha *filius Iona* in *Io.* 1, 42, ma una diecina di codici antichi della Volgata hanno *filius Johanna* (lezione « occidentale » del cod. di Koridethi); in *Io.* 21, 15-17 tutti i codici latini hanno *Ioannis*. Origene latino, citando il « Vangelo secondo gli Ebrei » ha *fili Ionae* (ed. E. Klostermann, X, Lipsia 1935, pp. 389-90) o *fili Ioanne* (PG 13, 1295). Ἰωάννης per Ἰωνᾶς nel IV Vangelo è forse dovuto ad influsso di codici « occidentali »; molti pensavano che Ἰωνᾶς in questo caso derivasse da *Jôḥānān* contratto.

I critici odierni, da H. von Soden (*Griechisches N. T.*, Gottinga 1913, pp. 184, 228 sg.) a A. Merk (*Novum Test. gr. et lat.*, 4ª ed., Roma 1942, pp. 309, 391) e J.-M. Bover (*Novi Test. Biblia gr. et lat.*, Madrid 1942, pp. 274, 348) dànno per certa nel IV Vangelo la lezione Ἰωάννου invece di Ἰωνᾶ. Comunque, il IV Vangelo non intenderebbe con ciò affermare che Bar Jōnā debba tradursi « figlio di Giovanni (*Jôḥānān*) »: ciò è sostenuto da K. T. Keim, F. H. Chase, F. Zorell, A. Merk, E. Kalt, Th. Innitzer e altri, ma è negato da G. Dalman, M.-J. Lagrange, H. L. Strack-P. Billerbeck, D. Buzy, W. Bauer e altri. Se la forma Ἰοάννου del IV Vangelo fosse criticamente certa, dimostrerebbe non già che Jônāh era inteso come un derivato da Jôḥānān, ma solo che B. I. veniva liberamente trasposto in un equivalente notissimo di cadenza greca, familiare alla massa etnico-cristiana dei lettori, come è adoperato il nome greco Σίμων quale rispondente all'ebraico *Šim'ôn*. F. H. Chase ammette come possibile un doppio nome (*Jona-Jôḥānān* o *Jonas-Johannes*) del padre di Simon Pietro. H. Hirschberg, arguendo da *barjōnē* che nel Talmūd designerebbe dei giudeo-cristiani (*barjōn* sarebbe « sicario », da *bōrj* « forza »), vede in costoro gli Ebioniti, fedeli discepoli di Simon Pietro, che da questo si sarebbero denominati *'abjōnē*, trasformando B. I. in *'ābhî jônāh* (« padre della colomba »).

BIBL.: K. Th. Keim, *Geschichte Jesu von Nazara*, II, Zurigo 1870, p. 213; F. H. Chase, *John, Father of Simon Peter*, in J. Hastings, *Dict. of the Bible*, II, p. 676 sg. (cf. III, p. 756); G. Dalman, *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch*, 2ª ed., Lipsia 1905, p. 179; F. Zorell, *Novi Test. lexicon graecum*, Parigi 1911, p. 269, e 2ª ed., ivi 1931, col. 627; E. Klostermann, *Die Evangelien* (*Handbuch zum N. T.* di H. Lietzmann, 2), Tubinga 1919, p. 272; A. Merk, in *Comm. in Ev. sec. Matth.* di J. Knabenbauer, 3ª ed., ivi 1922, p. 54, n. 1; H.-L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud u. Midrasch*, I, Monaco 1922, p. 730; M.-J. Lagrange, *Ev. selon s. Matthieu*, Parigi 1922 (8ª ed. 1948), p. 323; id., *Ev. selon s. Jean*, ivi 1925 (7ª ed. 1947), p. 47 sg.; D. Buzy, *Ev. selon s. Matthieu*, in *La S.te Bible* di L. Pirot, IX, ivi 1934, p. 216; W. Bauer, *Griechisch-Deutsches Wörterbuch zu den Schriften des N. T.*, Berlino 1937, col. 222; E. Kalt, *Biblisches Reallexikon*, I, 2ª ed., Paderborn 1938, col. 195; H. Hirschberg, *Simon Bariona and the Ebionites* (*Mt.* 16, 17), in *Journal of Bibl. Literature*, 61 (1942), pp. 171-91; R. Marcus, *A note on Bariona*, *ibid.*, p. 281; Th. Innitzer, *Kommentar zur Leidens- und Verklärungsgeschichte Jesu C.*, 4ª ed., Vienna 1948, p. 405.

Antonino Romeo

BARISANO da TRANI. - Scultore e fonditore di bronzo del sec. XII. La porta del duomo di Trani (1175), l'altra del duomo di Ravello (1179) e quella laterale del duomo di Monreale sono opera sua.

In questi lavori B. dispone entro scomparti incorniciati con fasce adorne di motivi decorativi tratti dalla tradizione plastica pugliese, dai bronzi, dagli avori e dalle miniature orientali immagini o gruppi di figure che dal fondo liscio delle formelle si stagliano con vivo senso di valori plastici perseguiti con una solida e morbida maniera di modellare. I suoi temi iconografici appartengono quasi tutti alla tradizione orientale spesso interpretati con originale e schietta spontaneità. - Vedi Tav. LVII.

BIBL.: A. Muñoz, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 500-501; C. Augelillis, *Le porte di bronzo bizantine*, Arezzo 1924, pp. 24-25; P. Toesca, *Storia dell'arte*, I, Torino 1927, pp. 835, 1108, 1109.

Luigi Bernucci

BARISINI, TOMMASO: v. TOMMASO da MODENA.

BAR KŌKHĔBHĀ'. - Capo dell'ultima rivolta dei Giudei sotto l'imperatore Adriano.

Il suo nome ci è pervenuto in forme diverse. Le fonti cristiane lo chiamano *Bar Kōkĕbhā'* o « figlio della stella », alludendo alla qualità messianica (*Num.* 24, 17), riconosciutagli anche dal famoso Rabbî 'Aqîbā' (v.). Nelle fonti giudaiche è denominato *Bar Kōzibhā'* forse dal nome paterno o dal luogo di origine, ma più tardi, in seguito al disastroso fallimento, si spiegò nel significato etimologico « Figlio della menzogna » (*Kōzĕbhā'*). Il suo vero nome, noto dalle monete, era *Simone*.

Per mancanza di fonti poco sappiamo della lunga e terribile lotta diretta da B. K. contro i Romani, che dovette essere violenta quasi quanto quella del 70, descrittaci minutamente da Flavio Giuseppe (v.). L'insurrezione sembra fosse provocata da nuove restrizioni riguardo ai Giudei, già oppressi sotto Traiano. Pare che Adriano abbia proibito il rito della circoncisione, considerata come « castratio » (Sparziano, *De vita Hadriani*, 14); il forte malcontento fra i Giudei fu aumentato dal proposito di seguire a Gerusalemme un piano regolatore, naturalmente secondo la concezione ellenistica.

La rivolta, condotta piuttosto col metodo snervante della guerriglia, scoppiò nel 132. B. K. s'impadronì di Gerusalemme; coniò moneta con l'iscrizione: « Simone principe d'Israele » o « della redenzione di Gerusalemme ». Ispiratore di audace eroismo negli insorti era il convincimento che l'auspicato Messia era venuto finalmente a sollevare dall'abiezione il popolo di Jahweh. Per questo motivo religioso B. K. infierì molto contro i cristiani che si rifiutavano di riconoscerlo per Messia (Giustino, *Apologia* I, 31; Eusebio, *Chronicon*, ed. R. Helm, II, Lipsia 1913, p. 201). Solo nel 135 il generale romano Giulio Severo potè vincere l'ultima resistenza a Bethar (oggi Bittir, 12 km. a sud-est di Gerusalemme), ove rimase ucciso anche B. K. Adriano ne diede l'annunzio al senato omettendo la formola solita che l'esercito era in buono stato; la Giudea era ridotta quasi un deserto (Dione Cassio, LXIX, 14). Fu severamente proibito ai Giudei di entrare nella nuova città *Colonia Aelia Capitolina*, che sostituì l'antica Gerusalemme. Varie leggende, introdottesi nel Talmūd, dànno iperboliche descrizioni della campagna di B. K. e della crudele repressione.

BIBL.: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, 4ª ed., Lipsia 1901, pp. 670-704; J. Gutmann, s. v. in *Enc. Iudaica*, III, Berlino 1929, coll. 1079-85; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 4ª ed., Torino 1941, pp. 532-539.

Angelo Penna

BARLAAM, santo, martire. - Nativo d'Antiochia nel sec. IV. In sua lode si hanno un'omelia del Crisostomo (PG 50, 675-82), una attribuita a s. Basilio (*ibid.*, 31, 484-89) e quelle di Severo d'Antiochia (*Analecta Boll.*, 22, 133-34), nonché la sua *Passione* in greco (*ibid.*, p. 139 sgg.). Metodi particolarmente atroci furono escogitati per tormentarlo. La festa nel *Martirologio romano* ricorre il 19 nov.

Pietro Sfair

BARLAAM di SEMINARA. - Teologo e scienziato del sec. XIV, n. verso il 1290 a Seminara (Calabria) e m. vescovo di Gerace nel 1350. Contrariamente all'opinione comune fino ai nostri giorni, B. non nacque nella Chiesa cattolica, ma nello scisma (cf. la sua testimonianza in uno dei suoi opuscoli contro il dogma della processione dello Spirito Santo *ab utroque*, il 7º della serie, nel cod. *Parisinus graec. 1218*, fol. 506ᵛ

del sec. XV). Da giovane ricevette una accurata educazione in uno dei monasteri calabresi *nominalmente* dipendenti da qualche vescovo cattolico di rito bizantino, ma fedele di fatto al patriarcato dissidente di Bisanzio. Trasferitosi a Costantinopoli nel 1326-27 come insegnante di scienze nel monastero di S. Salvatore, ne divenne presto abate. Fu anche nominato professore di teologia e di esegesi patristica all'Università imperiale, suscitando così la gelosia di Niceforo Gregoras, il quale lo sfidò a una pubblica discussione scientifica. Ne dà notizia Gregoras, il quale pubblicò il suo *Florentios* per dimostrare che aveva vinto il calabrese. B., dopo un suo soggiorno a Tessalonica, viene richiamato a Costantinopoli per trattare dell'unione insieme con i legati di papa Giovanni XXII.

Fu allora che egli compose i suoi 21 opuscoli contro i Latini (PG 151, 1249-53: i titoli e gli *incipit* dei trattati). Alcuni di questi opuscoli furono criticati da Gregorio Palamas. Forse per questo B. scrisse, poco dopo, contro il metodo di orazione degli esicasti (v.) di Monte Athos, contaminato di illuminismo, e contro la nuova teologia del palamismo. Intervenne allora (1341) il patriarca dissidente bizantino, e B., sconfessato, dovette disdirsi. Umiliato, B. ritornò in Occidente, dove nel 1339 era stato presso la corte pontificia di Avignone come legato di Andronico III, il quale pretendeva dal Papa una crociata contro il Turco. Non si ottenne nulla perché il Papa pose come condizione preliminare l'unione con la Sede romana. Le idee di B. su questa questione ci sono note da due discorsi composti allora e recentemente pubblicati (C. Giannelli, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III [*Studi e Testi*, 123], p. 52, sotto il titolo: *Un progetto di B. Calabro per l'unione delle Chiese*), da non confondersi con la minuta della seduta tenuta ad Avignone di cui Allatius ci dà degli estratti (PG 151, 1331-43).

B. strinse ad Avignone amicizia col Petrarca, il quale ricevette da lui lezioni sulla filosofia platonica. Questi contatti e gli studi fatti sulle discrepanze dogmatiche fra l'Oriente e l'Occidente indussero B. a diventare cattolico. Fu il Petrarca a spingerlo a questo passo nel 1342 sempre ad Avignone, dove B. era tornato ancora una volta. Grazie al suo influente amico, B. ottenne dalla corte pontificia una pensione e un po' più tardi il vescovato di rito bizantino di Gerace presso la natia Seminara. Consacrato ad Avignone dal card. Bertrando del Poggetto, fu di nuovo richiamato alla corte nel 1346 per una missione presso l'imperatrice bizantina Anna di Savoia, allora reggente. Si trattava senza dubbio dell'unione religiosa, ma il trionfo di Giovanni Cantacuzeno nel 1347 fece andare tutto a monte. B. ritornò a Gerace dove morì.

Conserviamo numerose opere sue, molte ancora inedite, e quasi sempre brevi benché di denso contenuto. Fra i libri perduti va ricordato il suo *Contro i Messaliani*, e cioè contro i palamisti. Diventato cattolico, B. ha confutato se stesso circa il primato del Papa e la processione dello Spirito Santo. Tre dei suoi opuscoli (PG 151,1255 sg.) sono una ragguardevole difesa del cattolicismo. Fra le opere pubblicate segnaliamo ancora: 1) *Due libri sull'etica secondo gli stoici*, in latino (PG 151, 1341-64); 2) Λογιστική, ossia Aritmetica ragionata in 6 libri (Strasburgo 1572); 3) *Commentarius arithmeticus secundi libri Euclidis* (pubblicato fra le *Opera omnia* di Euclide nella *Biblioth. classic. graecor. et latinor. Teubneriana*, di Lipsia); 4) Sette lettere sugli inizi della controversia esicasta (ed. G. Schirò in *Archivio storico per la Calabria*, 1-8 [1931-38]; l'edizione è purtroppo difettosa).

BIBL.: G. Mandalari, *Fra' B. Calabrese maestro di Petrarca*, Roma 1888; Lo Parco, *Petrarca e B.*, Reggio Calabria 1905; id., *Gli ultimi oscuri anni di B. e la verità storica sullo studio del greco di F. Petrarca*; M. Jugie, s. v. in DHG, VI, coll. 817-34; id., *B. est-il né catholique? avec une note sur la date de sa mort*, in *Echos d'Orient*, 39 (1940), pp. 100-25. Sulle opere di B. cf. Fabricius Harlès, *Bibliotheca graeca*, XI, pp. 462-70.

Martino Jugie

BARLAAM e IOASAPH (IOSAPHAT). - Sono i due principali personaggi di un romanzo agiografico tradotto dal georgiano in greco dal santo iberico Eutimio l'Agiorita (m. il 13 maggio 1028) e tradotto in latino, nel 1048, da un Latino residente alla corte di Costantino Monomaco. Lo stesso testo georgiano deriva probabilmente da una versione araba. Tali sono le conclusioni alle quali è giunto recentemente il p. Peeters (*La première traduction latine de « B. et J. » et son original grec*, in *Analecta Bollandiana*, 49 [1931], pp. 276-312), in contrasto con l'opinione comune che fa risalire almeno al principio del sec. VII la leggenda greca composta da un certo monaco Giovanni della Laura di Mār Saba, erroneamente identificato in seguito con s. Giovanni Damasceno. La prima edizione del testo greco è stata data nel 1832 da F. Boissonade (*Anecdota graeca*, IV, pp. 1-365).

Fin dal sec. XI, la traduzione latina di questo romanzo cominciò a circolare in Europa e divenne la fonte di una letteratura ricchissima in versi e in prosa, accresciutasi ancora ai nostri giorni. Se ne trovano traduzioni e adattamenti in quasi tutte le lingue occidentali. E dalla stessa versione greca è stata sfruttata in siriaco, in armeno, in etiopico, in ebraico. Il romanzo in questione non è che un adattamento della leggenda indiana di Buddha ad un soggetto cristiano. Oltre alla leggenda indiana l'autore ha anche utilizzato delle fonti cristiane, specialmente l'*Apologia di Aristide* che vi fu appunto ritrovata, e vi è riportata quasi per intero.

Solo più tardi, cioè a partire del sec. XVI, alcuni editori di martirològi hanno avuto la malaugurata idea di trasformare in autentici beati indiani i personaggi immaginari di B. e I. e di iscriverli nei loro cataloghi, e soprattutto nel *Martirologio romano* del Baronio, Roma 1584, al 27 novembre.

BIBL.: Oltre alle fonti segnalate: K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 889; U. Chevalier, *Biobibliographie*, I, 2ª ed., Parigi 1905, pp. 434 sgg.; J. van den Gheyn, s. v. in DThC, II, coll. 410-16; J. Harris, *The Sources of B. and J.*, in *Bulletin of John Ryland's Library*, 33 (1925); G. Moldenhauer, *Die Legende von B. und J. auf der iberischen Halbinsel*, Halle 1929; A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa*, vers. ital. A. P. Frutaz, V, Torino [1945], pp. 520-21.

Martino Jugie

BARLACH, ERNST. - Scultore e disegnatore, n. nel 1870 a Wedel (Amburgo), m. a Rostock nel 1938. È considerato, col Lehmbruck, uno dei più eminenti scultori tedeschi moderni. La stessa riduzione a forme pesanti, cubiche e semplificate si riscontra tanto nelle sue sculture, come nelle sue illustrazioni (litografie e silografie) e nei suoi disegni. Nel 1930 cominciò la sua opera maggiore, il ciclo di grandi sculture per la facciata di S. Caterina a Lubecca; il lavoro interrotto durante il regime nazista, fu poi continuato, come desiderò lo stesso B., da G. Marcks.

Importanti opere antecedenti sono i monumenti ai caduti nel duomo di Magdeburgo (in legno) e in quello di Guestrow (in bronzo).

BIBL.: H. Hildebrandt, *Die Kunst des 19. u. 20. Jahrhunderts*, Wildpark-Potsdam 1924, passim; E. B., *Ein selbsterzähltes Leben*, Berlino 1928 (autobiografia); C. D. Carls, *B.*, Berlino 1931; P. Fechter, *Zeichnungen von E. B.*, Monaco 1932; K. Einstein, *Kunst des 20. Jahrhunderts*, Berlino 1931, passim; W. R. Valentiner, *Origins of Modern Sculpture*, Nuova York 1946, pp. 4, 73, 172.

Bernardo Degenhart

BARLETTA. - In provincia di Bari, sul mare Adriatico.

I. LA DIOCESI. – Da Strabone detta *Baretum*, dai Latini *Barulum*. Fu in età romana il porto di *Canusium*, e servì spesso di rifugio agli abitanti di questa città,

specialmente dopo la sua distruzione. B. stessa venne però a sua volta contesa dai Goti, dai Bizantini, dai Longobardi, dai Normanni. Furono i profughi di *Canusium* che costituirono in B. il borgo di S. Antonio. Notevole importanza acquistò B. nel periodo delle Crociate, perché il suo porto, l'unico ben difeso a sud di Ancona, servì di base per le spedizioni e per i viaggi in Terra Santa. I cavalieri giovanniti e i Templari vi costruirono residenze; florida fu la città anche sotto gli Angioini. Non si hanno documenti circa la penetrazione cristiana, venuta per via di mare o dalla vicina *Canusium*. Quando questa fu distrutta, B., dopo un periodo di una certa autonomia, alle dipendenze dell'arciprete della chiesa di S. Maria in Auxilio, fondata dai profughi di *Canusium*, passò sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Trani, come è attestato dalla bolla di Alessandro II del 1063 e da quelle successive di Urbano II, Callisto II, Adriano IV, Alessandro III e Celestino II. Al principio del sec. XII risalgono, nel borgo S. Antonio, le due chiese di B. del Santo Sepolcro e di S. Maria di Nazareth. La prima era una filiale della basilica del S. Sepolcro ed era officiata da un Capitolo di canonici regolari. La seconda costituiva la chiesa principale dell'arcivescovo di Nazareth in Galilea. Alla caduta della Palestina nel 1187 l'arcivescovo di Nazareth si rifugiò a B. e vi rimase fino al 1229. Più tardi il papa Alessandro IV concesse agli arcivescovi di Nazareth di risiedere in Tolemaide e il papa Clemente IV permise loro l'uso del pallio e della Croce, specie nelle chiese soggette in Italia. Caduta Tolemaide nel 1291, l'arcivescovo di Nazareth si fissò di nuovo in B. con piena giurisdizione episcopale, mantenendo i diritti e i privilegi delle chiese di Nazareth. Nel 1455 Callisto III unì alla sede di Nazareth in B. quella di Canosa (v.), unione confermata dalle bolle successive di Clemente VII (3 luglio 1521) e Paolo III (3 nov. 1534) che vi aggiunse anche la diocesi di Monteverde. S. Pio V con la sua bolla del 29 apr. 1566 concesse per le tre diocesi riunite la chiesa di S. Bartolomeo nell'interno di B., in cambio dell'antica basilica di S. Maria; la nuova cattedrale di S. Maria di Nazareth venne consacrata il 4 nov. 1571. Dal 1604 al 1608 fu arcivescovo di Nazareth Maffeo Barberini poi Urbano VIII. Nel 1818 il papa Pio VII unì Monteverde alla diocesi di S. Angelo dei Lombardi, mentre Nazareth e Canosa vennero unite a Trani. Leone XII fuse insieme i Capitoli di S. Maria di Nazareth e di S. Maria Maggiore in B. Pio IX con il *motu-proprio* del 21 apr. 1860 separò il territorio di B. da quello di Trani erigendo una nuova diocesi con il titolo arcivescovile, con residenza nel palazzo degli antichi arcivescovi di Nazareth. Di fatto da allora l'arcivescovo di Trani è anche arcivescovo di B. Nella chiesa del S. Sepolcro dopo la soppressione dei Canonici regolari (1489), nel sec. XVI i Cavalieri dell'Ordine di Malta vi istituirono il loro priorato di S. Giovanni.

BIBL.: S. Loffreda, *Storia di B.*, 2 voll., Trani 1893; S. La Sorsa, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 194-99; F. Bonnard, s. v. in DHG, VI, coll. 837-41.

Enrico Josi

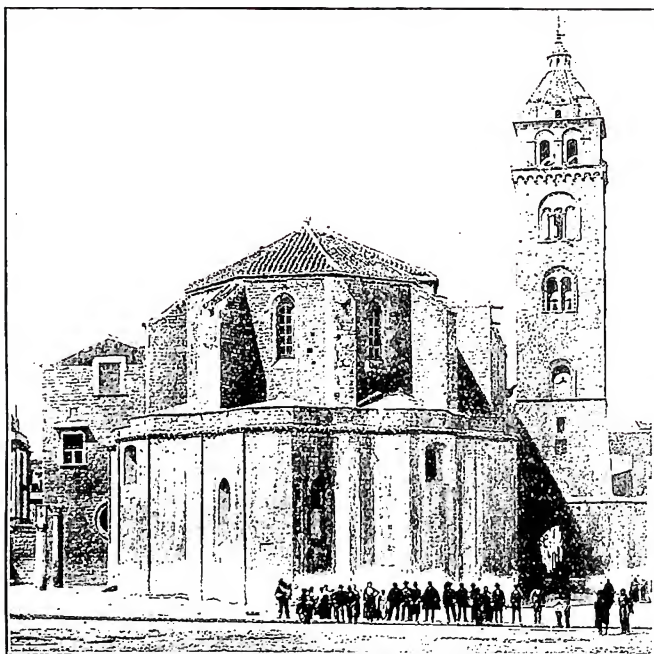
(fot. Gabinetto Fotografico Nazionale)
BARLETTA - Abside della Cattedrale (sec. XV) e campanile.

II. ARTE. – Il Duomo è il monumento più cospicuo della città. Fu cominciato a costruire prima del 1150 da un Simiacca e dal figlio di lui, Luca di B., ma venne consacrato solo nel 1267, fu quindi ingrandito verso il presbiterio nei primi anni del sec. XIV, l'abside fu compiuta nel XV.

La facciata che ha la parte mediana molto alta è adorna di bellissime bifore a transenna. L'interno a tre navate, rispecchia nella distribuzione delle parti, la storia della costruzione. Infatti le prime quattro arcate che poggiano su colonne monolitiche appartengono all'edificio romanico; segue quindi l'ingrandimento del sec. XIV con vòlte a crociera e pilastri. Questa seconda parte della chiesa si innesta a quella romanica a mezzo di un arco a tutto sesto cui seguono tre archi ogivali.

Notevoli il pulpito ed il ciborio simile a quello della chiesa di S. Nicola a Bari; ma con capitelli ricchi di una esuberante decorazione. Nel deambulatorio absidale, in un piccolo altare, è conservata una tavola dipinta su tutte e due le facce da Paolo Serafini da Modena (firma 1387): su di un lato è raffigurato il Redentore, sull'altro la Madonna con il Bambino. Questa immagine è detta *Madonna della Disfida*, perché sarebbe stata portata in processione incontro ai tredici italiani vittoriosi il giorno del celebre combattimento.

Non lungi dal Duomo, è la cinquecentesca chiesa di S. Pietro. Molto maggiore interesse suscita quella del S. Sepolcro, che risale al sec. XI, ma fu rifatta alla fine del '200.

La facciata aveva in origine due campanili quadrangolari; rimane solo quello di sinistra mozzato. Nel fianco sinistro v'è un bel portale ad archi ogivali come gli archetti del coronamento delle tre absidi. L'interno riflette oltre che nel pronao, nelle vòlte a costoloni e nella torre sul transetto elementi di architettura gotica-borgognona che allora ebbe qualche diffusione anche nell'Italia meridionale. Presso la Chiesa è il famoso Colosso di B. È una statua bronzea

alta più di cinque metri, da taluno ritenuta immagine dell'imperatore Eraclio, ma con più probabilità di Teodosio. La gigantesca figura è in piedi, nella sinistra ha il globo, con la destra stringe una piccola croce. Potentemente costruita, perseguendo vie nuove rispetto all'accademia della tradizione statuaria ellenistica, questa immagine del sec. IV esprime un senso di forza e di volontà veramente indomabili.

Anche la chiesa di S. Andrea che vanta origini antichissime (sec. VI) ma che nella forma attuale è di età romanica, presenta notevole interesse. Nel portale vi è un rilievo con il Cristo benedicente fra la Madonna e il Battista.

Nell'interno, trasformato, vi è un bel coro ligneo intagliato nel 1599 da F. Ferrara napoletano, in sacrestia si conserva una Madonna con il Bambino, firmata e datata da Alvise Vivarini nel 1483.

Varie altre costruzioni di B. conservano elementi romanici. Tra i monumenti di carattere civile è da ricordare particolarmente il Castello la cui origine risale al sec. XI ma che fu più volte rimaneggiato ed ingrandito, specie nel corso del sec. XVI.

Interessante è anche il cinquecentesco Palazzo della Marra e quello barocco del Monte di Pietà. A B. vi è anche una pinacoteca che conserva opere di pittori moderni soprattutto di Giuseppe De Nittis, nativo della città.

BIBL.: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; A. Colasanti, *Opere d'arte ignote o poco note (B., la cattedrale)*, in *Boll. d'Arte*, 3 (1910), pp. 184-88; P. Toesca, *Storia dell'arte*, Torino 1927, passim; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medievale italiana*, ivi 1936, passim. Emilio Lavagnino

III. MASSACRO DI B. – È uno degli episodi più sfruttati della propaganda protestante, avvenuto nel marzo del 1866. I protestanti si fondano, a quanto sembra, unicamente sulla relazione scritta dal loro correligionario Gaetano Giannini (che non fu testimonio se non dei soli inizi del « massacro ») e pubblicata poi nell'*Eco della Verità*, giornale valdese, il 31 ag. di quello stesso anno. Ma dalla relazione di un testimonio che assistette a tutti gli avvenimenti – Antonio Marana – si deduce che le cose andarono in modo molto differente dal racconto del Giannini. E cioè : i pochi protestanti di Barletta, capeggiati dal Giannini, avevano impunemente oltraggiato i sentimenti religiosi dei cattolici barlettani, soprattutto in riguardo al S.mo Sacramento dell'Eucaristia. Dopo aver fatto inutilmente ricorso al sindaco ed al sottoprefetto, i cattolici pensarono di inscenare una dimostrazione di protesta. Mentre questa procedeva con pace e calma, diretta dal canonico Gorgoglione, un'altra se ne formava capitanata dal contadino Raffaele Fiorella, soprannominato Annita, il quale aveva dei rancori contro il protestante Decuratolo. Il Fiorella, avendo trovato il suo nemico nella casa dove era il Giannini, senz'altro lo uccise, mentre il Giannini, aiutato dal canonico Rizzi, poté salvarsi. Dopo questo delitto lo stesso gruppo capitanato dal Fiorella uccise un giovane cattolico, Ignazio Lanza, credendolo protestante. Il gruppo poi del Gorgoglione ad un certo punto, abbandonato il canonico, si diresse ad una casa dove abitavano due protestanti, buttò nella strada le masserizie e le bruciò, lasciando però agli uomini il tempo di fuggire.

Nel processo che fu istituito, le autorità condannarono i colpevoli; ma si mostrarono ingiuste nel condannare anche due sacerdoti innocenti a 20 anni di lavori forzati. Costoro appellarono al tribunale di Lucera, dal quale furono assolti per insufficenza di prove. L'autore della memoria aggiunge : « chi voglia maggiori ragguagli deve leggere gli atti del processo svoltosi in Trani e poi in Lucera ».

Il continuatore del Martirologio protestante del Foxe, W. Bramley-Moore, seguendo una indicazione non chiara della lettera del Giannini, asserisce che le vittime furono tredici; mentre furono solamente due, un povero giovane cattolico ed il protestante Decuratolo, e questi più per vendetta personale dell'Annita che per motivi religiosi. Nello stesso autore troviamo una descrizione macabra, che è frutto della sua immaginazione. Egli dice che gli abitanti delle case dei protestanti furono buttati giù dalle finestre e squartati, che le vittime mutilate, alcune già morte, altre morenti, furono bruciate nelle strade, che donne inviperite lapidarono e pugnalarono molti di quei disgraziati e con urli demoniaci (*unearthly*) danzarono intorno al rogo delle vittime. Che poi tutto questo affare fosse diretto da Roma per impedire che le truppe francesi si ritirassero dagli Stati pontifici, risulta evidentemente così assurdo che neppure merita di essere confutato. Fu veramente biasimevole che l'ira popolare si sfogasse in fatti di sangue, ma ne fu causa l'insulto pubblico e la provocazione di alcuni pochi protestanti alla fede della grande maggioranza della città. - Vedi Tav. LVIII.

Per la diocesi moderna di B. v. TRANI.

BIBL.: *L'eco della Verità*, 3 (1866, 23 ag.); G. Baxton Taylor, *Southern Baptists in Sunny Italy*, Nuova York 1929; C. Crivelli, *I Protestanti in Italia*, I, Isola del Liri 1936, p. 50; St. Jacini, *Un riformatore toscano dell'epoca del Risorgimento, il conte Piero Guicciardini*, Firenze 1940; *Relazione* di Antonio Marana trascritta dal can. S. Santerano, ms. in *Bibliotheca de re protestantica*, 13-I, D-2, conservata nella casa generalizia dei pp. Gesuiti. Camillo Crivelli

BARLETTI, CARLO. - Fisico scolopio, n. a Rocca Grimalda (Alessandria) il 22 maggio 1735, m. a Pavia il 25 febbr. 1800. Dopo avere insegnato scienze fisiche in varie case della Liguria e soprattutto nel collegio di Milano, nel 1772 fu nominato professore di fisica sperimentale nella Università di Pavia. Nel 1778, subentrato il Volta a quella cattedra, passò il B. a quella di fisica generale e meteorologia, che tenne sino alla morte. Nel campo dell'elettricità ha benemerenze tali da potér essere collocato tra i più rinomati scienziati italiani del sec. XVIII. Fu propugnatore dell'elettricità simmeriana, e i suoi dotti esperimenti già preludevano alla teoria del Faraday intorno all'efficacia dei coibenti nei fenomeni d'induzione elettro-magnetica. Stampò un pregevole trattato di fisica, rimasto però incompiuto, e molti altri interessanti opuscoli e dottissime dissertazioni. Fu tra i fondatori della Società italiana delle scienze, detta dei Quaranta, e in corrispondenza coi maggiori scienziati italiani del suo tempo.

BIBL.: L. Picanyol, *Un grande fisico dimenticato. P. C. B. delle Scuole Pie*, Roma 1938; id., *Il p. C. B. e il suo carteggio con i grandi scienziati ital. del tempo*, in *Alexandria*, 1939.

Leodegario Picanyol

BARNA (BERNA) da SIENA. - Pittore della scuola senese del sec. XIV. Ricordato dal Ghiberti come « eccellentissimo, peritissimo e dottissimo », non si sa quando nacque. Il Vasari racconta che morì nel 1381 cadendo da un ponte mentre affrescava le *Storie del Nuovo Testamento* nella collegiata di S. Gimignano : tanto che il ciclo dovette essere terminato dal suo discepolo Giovanni d'Asciano. Poiché mancano completamente notizie documentarie sul pittore, vi fu persino chi ne mise in dubbio la storica esistenza : tale opinione è per altro contestata dalla totalità degli studiosi, i quali son concordi nel riconoscere negli affreschi sangimignanesi, nonostante una assai larga collaborazione di aiuti, la presenza di una personalità artistica dai caratteri ben distinti ed inconfondibili. È poi assai probabile che il B. menzionato dagli antichi storiografi sia da identificarsi con un B. di Bertino, pittore del popolo di S. Pellegrino che, secondo un documento rinvenuto dal Milanesi, nel 1340 sedeva tra i giurati al tribunale della Mercanzia di Siena. Estremamente ardua e controversa è invece la crono-

logia del ciclo di S. Gimignano : ché numerosi argomenti si opporrebbero a quella proposta del Vasari, e tuttavia seguita e propugnata da alcuni autorevoli studiosi italiani, mentre altri propenderebbero a ritenere gli affreschi eseguiti verso la metà del secolo, anteriormente cioè al ciclo del Vecchio Testamento affrescato da Bartolo di Fredi (v.) nella stessa chiesa. Il recente spostamento della tradizionale datazione di questi ultimi dal 1356 al 1367 può costituire un nuovo importante argomento a favore della priorità degli affreschi del B. su quelli di Bartolo di Fredi.

Pochissimi sono i dipinti su tavola che in base ad analogie stilistiche con gli affreschi di S. Gimignano possono essere attribuiti con una certa attendibilità al B.: tra questi una bella *Madonna col Bambino* nella chiesa di S. Francesco di Asciano Senese e un *Cristo portacroce* nella collezione Frick di Nuova York. Formatosi su Simone Martini e Lippo Memmi, il B., nel ciclo sangimignanese, riprende con nuovo vigore e spirito d'indipendenza la schietta vena narrativa che era all'origine dell'ispirazione di Duccio, permeandola tuttavia di un afflato profondamente drammatico, non privo talvolta di una certa popolaresca rudezza. Anche per la originalità della sua posizione, il B. è senza dubbio la personalità più viva e importante di tutta la pittura senese del Trecento dopo la morte dei Lorenzetti.

(fot. Anderson)

BARNA DA SIENA - *Vocazione di Pietro e Andrea.* Affresco nella collegiata di S. Gimignano.

BIBL.: P. Bacci, *Il B. o Berna pittore della Collegiata di S. Gimignano è mai esistito?*, in *La Balzana*, 1 (1927), pp. 249-253; C. Brandi, *B. e Giov. D'Asciano*, *ibid.*, 2 (1928), pp. 19-36; D. Giuliotti, *Il « poveretto B. »*, in *La Diana*, 5 (1930), pp. 117-29; S. L. Faison jr., *B. and Bartolo di Fredi*, in *The Art Bulletin*, 4 (1932), pp. 285-315; A. M. Gabrielli, *Ancora del B. pittore delle Storie del Nuovo Testamento nella Collegiata di S. Gimignano*, in *Bull. senese di Storia Patria*, 7 (1936), pp. 113-32. Enzo Carli

BARNABA. - Collaboratore insigne degli Apostoli, legato specialmente a s. Paolo. Di nome Giuseppe, fu dagli Apostoli soprannominato B., cioè « figlio di profezia » o « di predicazione » (aramaico *bar nĕbhû'āh*), significando con ciò le sue efficaci doti di « esortatore » presso la Chiesa nascente.

Levita di tribù, cipriota di nascita, era cugino di Marco l'Evangelista (*Col.* 4, 10). Passò ad abitare a Gerusalemme, ove possedeva una casa, che vendette consegnandone il prezzo agli Apostoli (*Act.* 4, 16-17). Presentò Paolo neo-convertito agli Apostoli, avvallandolo con la sua autorità (*Act.* 9, 26-27). Per la grande stima che godeva (« vir bonus et plenus Spiritu sancto et fide »: *Act.* 11, 24), fu inviato ad Antiochia per dirigere la comunità cristiana ivi sorta. Di là « andò a Tarso a cercare Saulo, e trovatolo lo condusse in Antiochia » (*Act.* 11, 25), ove lavorarono insieme per un anno intero con gran frutto. Con Paolo andò poi a Gerusalemme a portare soccorsi durante la carestia al tempo di Claudio (*Act.* 11, 10). Di ritorno ad Antiochia, fu consacrato insieme con Paolo, per l'evangelizzazione dei Gentili (*Act.* 13, 2).

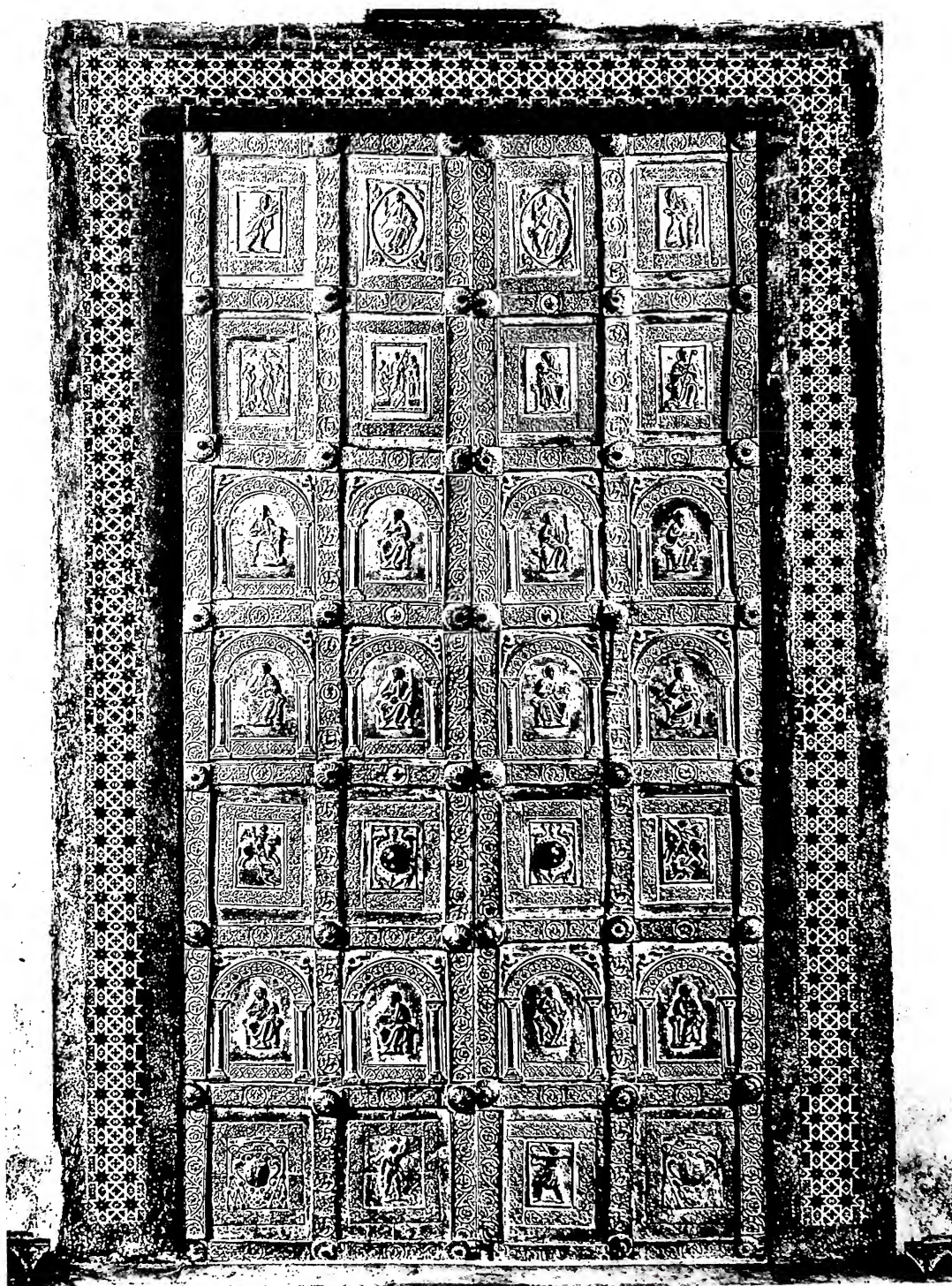
Partirono per una missione in Cipro, donde proseguirono a Perge, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listri. A Listri il popolo entusiasta dei predicatori taumaturghi li crede due dèi: il facondo Paolo è acclamato come Mercurio e B., forse per l'imponenza del fisico, come Giove (*Act.* 13-14).

Di ritorno ad Antiochia, nuovamente inviati entrambi a Gerusalemme, vi consultarono gli Apostoli circa l'obbligo della circoncisione (*Act.* 15, 1-26). Progettarono poi di ritornare nell'Asia Minore a visitare le comunità fondate nella precedente missione. Ma Paolo si rifiutò di assumere anche Marco, cugino di B., che nel precedente viaggio li aveva abbandonati. Allora si separarono; B. preferì andare con Marco a Cipro, e Paolo per terra rifece l'itinerario della prima missione (*Act.* 15, 36-41). Rimase inalterata l'armonia fra i tre, come appare dalle menzioni benevole che Paolo ha sempre per B. e Marco nelle sue lettere.

Altre notizie su B. non ci sono fornite dal Nuovo Testamento. Le notizie da altre fonti hanno poca autorità. La sua tomba sarebbe stata ritrovata al tempo dell'imperatore Zenone (488), insieme col Vangelo di s. Matteo scritto di mano dello stesso B. Il nome di B. figura nel Canone romano (*Sacrament. gelasiano*) e a Roma c'era in suo onore un'antica chiesa. Nella liturgia è quasi pareggiato agli apostoli. In Oriente e in Occidente la sua festa è all'11 di giugno.

BIBL.: L. Duchesne, *St. Barnabé*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 12 (1892), pp. 41-71 (studio fondamentale); E. Le Camus, s. v. in DB, I, coll. 1461-64; F. Cabrol, s. v. in DACL, II, 1, coll. 496-98; G. Bardy, s. v. in DHG, VI, coll. 842-49. Vincenzo Cavalla

ATTI DI B. - Libro apocrifo, composto alla fine del sec. V.

Nel 1698 D. Papebroch pubblicò per la prima volta, dal cod. Vaticano greco 1667, *Acta et passio Barnabae in Cypro*, con la rispettiva versione latina del card. Guglielmo Sirleto (*Acta SS. Junii*, II, ed. Anversa 1698, pp. 431-36). L'edizione greca di C. von Tischendorf, *Acta apostolorum apocrypha*, Lipsia 1851, pp. XXVI-XXXI, 64-74, ha usufruito anche del *Cod. Parisien.* 1470. Ma il merito dell'edizione critica, basata ancor su altri 4 codici,

(fot. Anderson)

PORTA IN BRONZO DEL DUOMO DI MONREALE

(fot. Gab. Fot. Naz.)

IL REDENTORE
Affresco del sec. XIII – Barletta, chiesa del S. Sepolcro.

spetta a M. Bonnet, *Acta apostolorum apocrypha*, II, ivi 1903, pp. XXVII sg., 292-302.

Come autore di questi Περίοδοι καὶ μαρτύριον τοῦ ἁγίου Βαρνάβα τοῦ ἀποστόλου si esibisce Giovanni Marco, cugino di B., prima aiutante di Cirillo, grande sacerdote di Giove, e, dopo il Battesimo a Iconio, addetto al servizio di Paolo, B. e Sila. Dopo aver riportato la vivace discussione tra Paolo e B. (cf. *Act.* 15, 37-39), passa a esaltare l'attività di B. a Cipro. Questi dai Giudei dell'isola fu crudelmente vessato, poi bruciato vivo. Marco riuscì a raccoglierne e occultare le reliquie « insieme col Vangelo ricevuto da Matteo », poi fuggì in Egitto ove continuò l'opera di evangelizzazione. Il Baronio (*Annales, ad annum 51*, n. 51) severamente lo definì un « nebulo ». Dalle ben precise informazioni topografiche si potrebbe forse dedurre l'origine cipriota di questi *Atti*, verso la fine del sec. V.

BIBL.: O. Braunsberger, *Der Apostel Barnabas*, Magonza 1876, passim; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, II, Braunschweig 1884, pp. 270-97; E. Amann, *Apocryphes*, in DBs, I, col. 510. Adalberto Metzinger

LETTERA DI B. – Apocrifo del Nuovo Testamento, composto probabilmente sulla fine del sec. I.

1. *Contenuto.* – Si propone (1, 4-5) di condurre i fedeli a una perfetta conoscenza del cristianesimo. Comprende, oltre l'introduzione (cap. 1) e la conclusione (cap. 21), due parti disuguali, nettamente distinte dall'autore stesso. La prima (capp. 2-17) è di carattere didattico-polemico. Esorta alla pratica delle virtù, contrapponendola ai sacrifici (cap. 2) e ai digiuni del Vecchio Testamento, ormai abrogati (cap. 3), poiché il giudizio è vicino (cap. 4). Illustra poi la redenzione operata da Cristo con la sua passione (cap. 5), predetta dai profeti (cap. 6), prefigurata dai simboli (detti, fatti, riti, prescrizioni varie) della legge mosaica, che a torto i Giudei hanno inteso letteralmente (capp. 7-17). Segue una parte morale : la dottrina delle due vie (cap. 18), molto simile a quella della Didaché (v.; capp. 1-5): la via della luce, cioè della virtù (cap. 19) e la via delle tenebre, cioè dei vizi (cap. 20). Nell'esortazione conclusiva ricorda che è vicino il giorno del Signore (cap. 21).

2. *Autore.* – È attribuita a B. dalla tradizione manoscritta (principalmente il codice Sinaitico della Bibbia, sec. IV, e il codice Gerosolimitano della Didaché, sec. XI) e dagli antichi scrittori ecclesiastici : Clemente Alessandrino, Origene, Serapione di Tmuis, Eusebio di Cesarea (dubitativamente). Oggi tale attribuzione è generalmente rifiutata (la sostiene J. D. Burger, in *Museum Helveticum* 1946, pp. 180-93, assegnandola al 70-75), perché lo scritto non fu inserito nel canone del Nuovo Testamento, perché dà del Vecchio Testamento un'interpretazione esclusivamente allegorica contrastante con la dottrina di s. Paolo, di cui B. fu compagno, e perché è posteriore a B., morto verosimilmente non dopo il 70. È dovuta probabilmente a un cristiano convertito dal giudaismo vissuto nell'ambiente alessandrino, ove fioriva l'allegorismo biblico. Fu composta dopo il 70, poiché vi si allude alla distruzione del Tempio, e prima del 170, quando Celso la citò implicitamente (Origene, *Contra Celsum*, I, 63). L'interpretazione di una profezia di Daniele, riferita all'impero romano (4, 3-10), induce la maggioranza dei critici moderni a collocare l'opera sotto il regno di Nerva (18 sett. 96-25 genn. 98). Secondo L. Williams in *Journal of Theol. Stud.*, 1933, p. 337 sg. fu composta prima dell'anno 100. Altri (così Stählin), per un'allusione, intesa letteralmente, alla riedificazione del Tempio (16, 4), la pone nel 130. Cf. anche Schoeps in *Conject. Neotestamentica*, VI, pp. 3, 18 (poco dopo la rivolta di Bar Kocheba).

3. *Dottrina.* – Come s'è detto, lo pseudo-B. professa l'*allegorismo* nell'esegesi biblica, non solo scorgendo in tutto il Vecchio Testamento tipi di Cristo e della Chiesa, ma negando affatto il senso letterale (specie 10, 9-12). La *divinità di Cristo* è chiaramente affermata (4, 12; 5, 5 . 10; 6, 12; 7, 2; 12, 10 sg.). Sulla *redenzione* compiuta col sacrificio di Cristo per ottenerci il perdono dei peccati e la nuova vita, si diffonde in tutta la prima parte. Parla ampiamente del *Battesimo*. Nell'*escatologia*, afferma che il mondo durerà seimila anni, che la fine è prossima, che nel settimo millennio Dio si riposerà, e nell'ottavo comincerà un altro mondo (4, 3; 15; 21, 3).

BIBL.: Edizioni : È pubblicata nel *corpus* dei Padri Apostolici (v.). – Studi : P. Hauser, *Der Barnabasbrief* (*Forschungen zur christl. Lit. u. Dogmengesch.*, 11, II), Paderborn 1912; O. Bardenhewer, *Gesch. der altkirchl. Liter.*, I, 2ª ed., Friburgo in Br. 1913, pp. 103-16; O. Stählin, *Gesch. der griech. Litter.*, II, II, 6ª ed., Monaco 1924, pp. 1229-31; A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, in *Lateranum*, nuova serie, 4 (1938, III-IV), pp. 79-101; G. Bosio, *I Padri Apostolici*, I, (in *Corona Patrum Sales.*, serie greca, VII), Torino 1940, pp. 223-47 (introd., testo e vers. ital.); P. Meinhold, in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, 1940, pp. 255-303 (storia ed esegesi). Michele Pellegrino

VANGELO DI B. – Apocrifo, menzionato solo in due collezioni di libri canonici e apocrifi, come di origine gnostica.

Il cosiddetto *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis* cita l'*Evangelium secundum Barnabam* (PL 59, 162 . 175 sg.; E. von Dobschütz [*Texte und Untersuchungen*, 38, IV], Lipsia 1912); l'altra menzione è in un elenco greco di 60 libri canonici (T. Zahn, *Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, II, Erlangen 1890, p. 292). L'opinione comune è che di esso non sia rimasta traccia alcuna; ma qualche autore ne avrebbe individuato due brevi testi (ad es., E. Hennecke, *Neutestamentliche Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924, p. 64, nota 2).

Del sec. XIV-XVI abbiamo manoscritti italiani (nelle biblioteche dell'Aia e di Vienna) che contengono un *Vangelo di B.*, da non confondersi con quello antico gnostico. L'autore è un italiano il quale, passato dal cristianesimo all'Islam, in contrasto con la dottrina di s. Paolo voleva provare con l'autorità di B. che Gesù era profeta e precursore, non figlio di Dio, e che il vero Messia era Maometto. « C'est un curieux monument d'un étrange état d'âme » (*Rev. bibl.*, nuova serie, 5 [1908], p. 300).

BIBL.: J. A. Fabricius, *Codex apocryphus N. T.*, II, Amburgo 1719, pp. 375-87; J.-P. Migne, *Dictionnaire des Apocryphes*, II, Parigi 1858, pp. 140-43; L. e L. Ragg, *The Gospel of Barnabas edited and translated from the italian MS. in the Imperial Library at Vienna*, Oxford 1907. Adalberto Metzinger

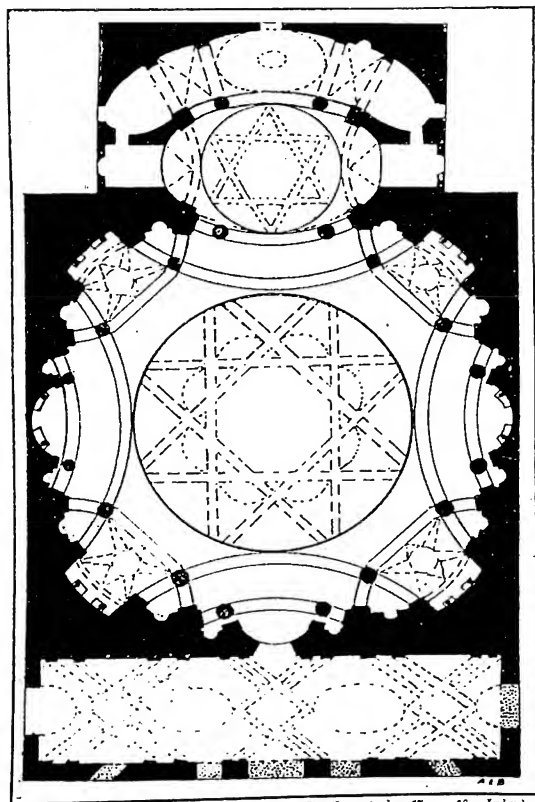
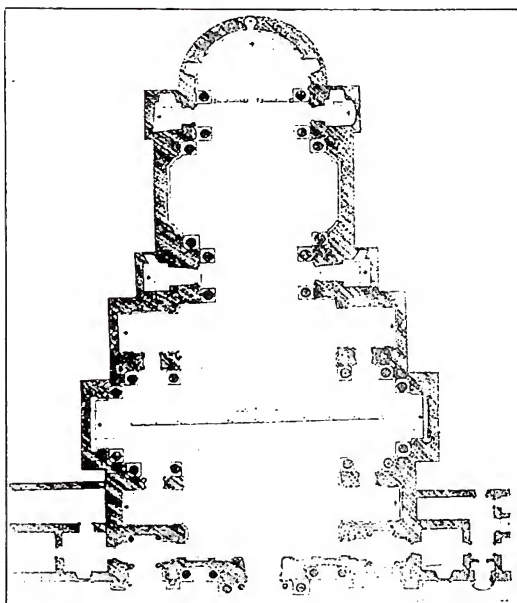
BARNABA da MODENA. - Pittore modenese che operò nella seconda metà del Trecento. È ricordato per la prima volta nel 1364, quando decorò il Palazzo Ducale di Genova. Era allora in Liguria già da qualche anno ed è da supporre che non fosse molto giovane data l'importanza del lavoro. Nel 1367 firma la *Madonna*, eseguita sempre a Genova, ora all'Istituto Städel di Francoforte. Un'altra *Madonna*, ora a Berlino, è datata del 1369. Dalla Liguria passò in Piemonte : d'una sua permanenza in questa regione restano a documento le opere lasciate a Rivoli e ad Alba nella chiesa di S. Giovanni Battista, eseguite all'incirca tra il 1370 e il 1377 ca. Nel 1380 fu chiamato a Pisa per finire gli affreschi con la *Vita di s. Ranieri* nel Camposanto. Prima d'andare a Pisa si fermò, come risulta da un documento, a Modena. In Toscana rimase poco tempo e ritornò a Genova dove è documentato del 1383 : è questa l'ultima data sicura che lo ricordi. Molte sue opere si trovano nelle gallerie del Piemonte e della Liguria, nei musei stranieri ed in collezioni private. Tra queste ultime rammentiamo la *Madonna* della collezione Schiff Giorgini di Roma, firmata *Barnabas de Mutina pinxit*, da porsi all'incirca verso il 1367 e che svela le sue parentele più legittime con la Madonna di Berlino e con quella del S. Matteo a Tortona.

La massima parte dei dipinti di B. giunti fino a noi riproducono un motivo arcaizzante della Madonna col Bambino. Sono gravi immagini in forme solennemente architettate con antiquati manierismi

nella disposizione delle vesti tutte filettate d'oro. Hanno volti tondeggianti dipinti a tinte levigatissime e accese; ma nelle ombreggiature a sfumato ritornano i colori, un po' sordi e come bruniti, dei Madonneri eredi del tardo bizantinismo. Nonostante però l'apparente monotonia degli schemi non mancano al maestro modenese qualità altamente pittoriche. B. dipinse anche alcune piccole tavole, come quella con l'*Ascensione* attribuitagli dal Venturi, già nella collezione Sterbini a Roma, e un'altra con la *Pentecoste* nella Galleria Nazionale di Londra, pur esse concepite all'antica, coi personaggi disposti in simmetria.

BIBL.: A. Venturi, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 507-508; P. Toesca, *Dipinti di B. da M.*, in *Boll. d'arte*, 2 (1923), pp. 291-294; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924, pp. 368-84; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino 1936, p. 739; C. Brandi, in *Catalogo della mostra d'arte italiana a Palazzo Venezia*, Roma 1945, p. 59; L. Coletti, *I primitivi*, III, *I padani*, Novara 1947, pp. 34-36.
Giuliano Briganti

BARNABA di PALMA. - Francescano spagnolo n. a Palma (Cordova) da umile famiglia siciliana (onde è detto anche B. di Sicilia) nel 1460, m. ivi, in fama di santo, il 14 ott. 1532.

Addetto ai lavori agricoli, veniva chiamato il « santo ortolano » ovvero « B. il santo ». Essendosi rifugiato nel convento francescano di Los Angeles, per sfuggire alla peste che infieriva nel suo paese, vi rimase molti anni addetto ai lavori dell'orto vivendo da religioso senza tuttavia vestirne l'abito, di cui si riteneva indegno. Solo nel 1491 vi cominciò il noviziato e quindi emise la professione. Si distinse per l'umiltà, la penitenza e la carità.

(*da A. E. Brinckmann, Baukunst des 17. u. 18. Jahr.*)
BAROCCA, ARTE - Pianta di S. Lorenzo. Disegno di G. Guarini (1683) - Torino.

(*da Fokker, Roman baroque Art, II*)
BAROCCA, ARTE - Pianta di S. Maria in Campitelli. Disegno di C. Rainaldi (1680) - Roma.

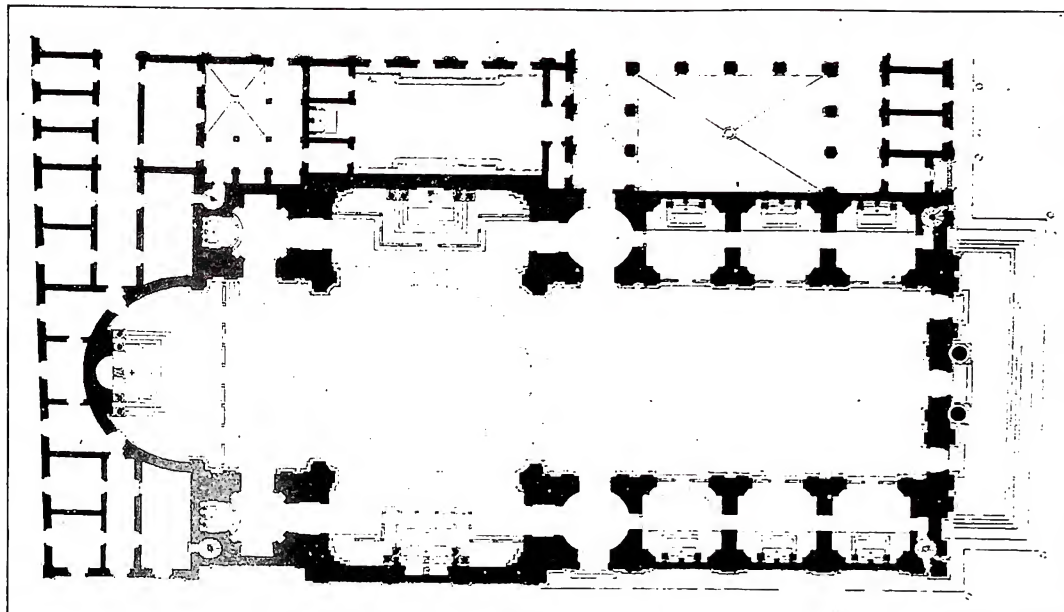
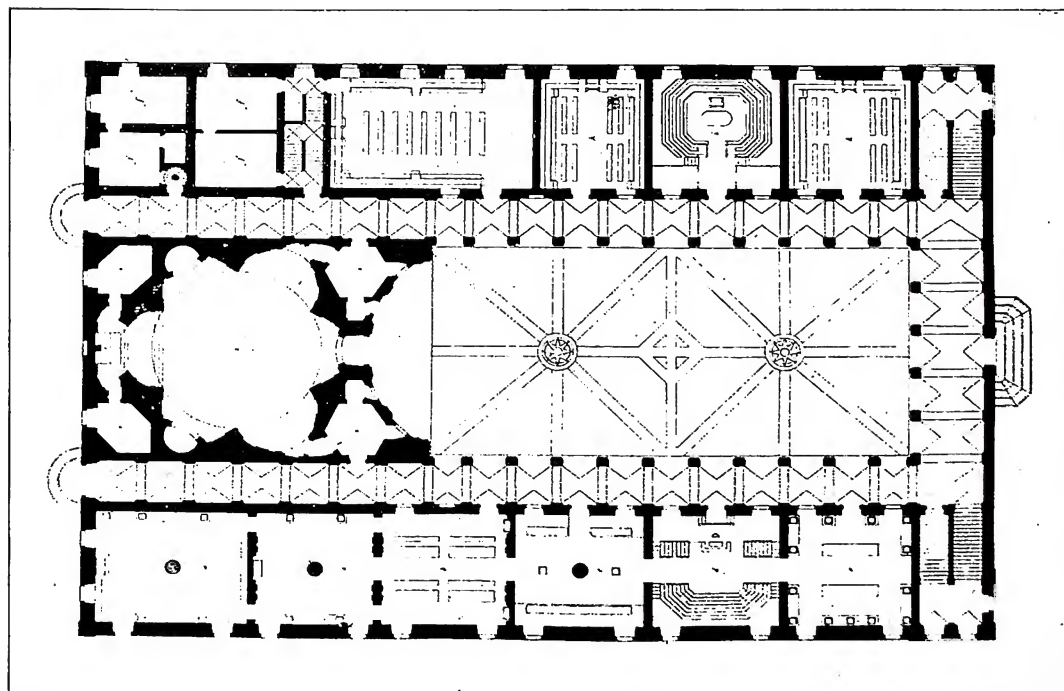
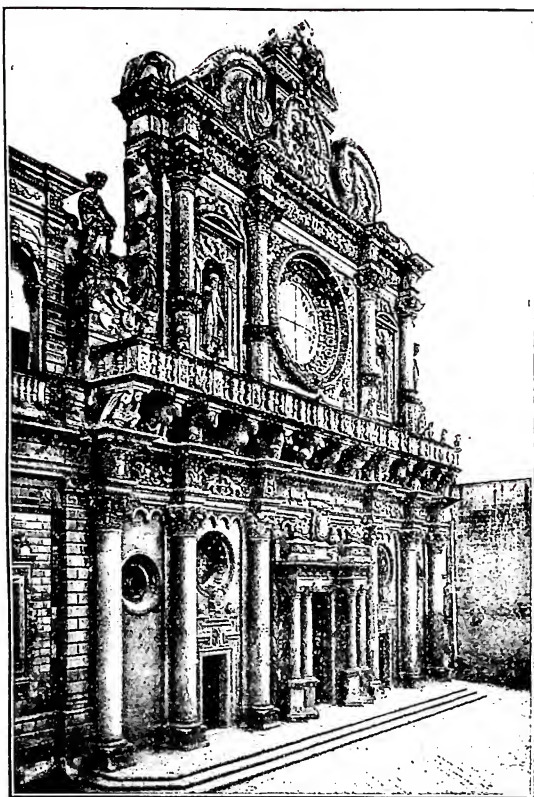
Tra gli altri carismi, ebbe da Dio la scienza infusa. Per quanto illetterato, scrisse infatti i seguenti opuscoli mistici: 1) *Elevazione della mente in Dio*; 2) *Vita di Gesù Cristo*; 3) *Il mistero della Messa*; 4) *La Dottrina cristiana*; 5) *I Gradi dell'orazione*; 6) *I Novissimi*; 7) *Centiloquio dell'anima*; 8) *La via dello spirito*. Rimasti inediti tutti gli altri scritti, quest'ultimo fu dato alle stampe nel 1534 a cura del duca Bejar, amico di B.

BIBL. A. di Guadalupe, *Historia de la Provincia de Los Angeles*, Madrid 1662, pp. 313-22; J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum s. Francisci*, I, Roma 1906, p. 114.
Egidio Caggiano

BARNABA di SAN CARLO. - Carmelitano scalzo, al secolo Francesco Bertarelli, n. a Melegnano (Milano), professò a Milano nel 1627, e fu nel 1641 inviato missionario in Oriente; ivi, dimorando per lo più in Bassora (Mesopotamia), si occupò della conversione dei Mandei (chiamati « cristiani di s. Giovanni Batt. »). Fu uno dei missionari che meglio conobbero le condizioni dell'Oriente, come appare dalle sue numerose lettere. M. nella stazione di Šīrāz (Persia) il 1° ott. 1667.

BIBL.: Anon., *A Chronicle of Carmelites in Persia, and the Papal Mission of the XVIIth and XVIIIth centuries*, II, Londra 1939, pp. 809-11; *Croniche d. Prov. Lombarda dei Carm. Sc.*, (manoscritto dell'Arch. Gen. Carm. Sc.), pp. 236-38; Ambrosius a s. Theresia, *Nomenclator Mission. Carm. Disc.*, Roma 1944, p. 62.
Ambrogio di Santa Teresa

BARNABITI: v. CONGREGAZIONE DI S. PAOLO.

BAROCCA, ARTE. - Il termine « barocco », che oggi la critica adopera in senso storico, cioè senza alcun intrinseco giudizio di valore, per indicare l'arte del Seicento e di buona parte del Settecento, nacque con significato dispregiativo, contenendosi in esso, pur nelle incertezze etimologiche o derivative, il senso di falso, di stravagante, di riprovevole. E questo vale a render chiaro come l'arte di quel tempo trovi il suo limite cronologico nella fiera polemica che il

(da Fokker, *Roman baroque Art*, II)
BAROCCA, ARTE - Pianta della chiesa del Gesù. Disegno del Vignola (1568) - Roma.

(da Fokker, *Roman baroque Art*, II)
BAROCCA, ARTE - Pianta della Sapienza e della chiesa di S. Ivo - Disegno di F. Borromini (1642-60) - Roma.

(fot. Alinari)
BAROCCA, ARTE - Facciata della chiesa di S. Croce. (inizio del sec. XVII) - Lecce.

neoclassicismo vi imprese contro, tacciandola di delirante abnormità e di convulso e sfrenato arbitrio; e, insieme, come l'a. b. si individui nettissima di fronte a quella (detta manieristica) che l'aveva preceduta. Ma questa stessa individualità oggettiva e l'intima coerenza non solo con il gusto di tutta l'epoca in cui si svolse, ma anche con le manifestazioni della poesia e della letteratura contemporanea, ha persuaso la critica del nostro secolo a superare ogni preconcetto polemico e a porre l'a. b. nella luce cui ha pieno diritto.

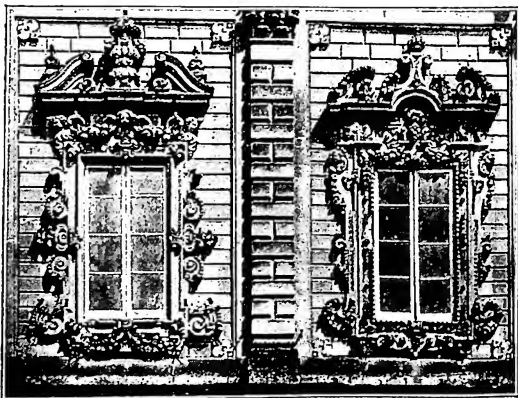
Si suole assumere quasi a simbolo quintessenziale del gusto barocco, la famosa terzina del Marino : «È del poeta il fin la meraviglia : – Parlo dell'eccellente e non del goffo – Chi non sa far stupir vada alla striglia ».

E in verità il senso del meraviglioso può ben significare – in sede di compendiosa approssimazione – l'intimo contenuto formale delle estrinsecazioni artistiche del Seicento.

Raggiunta, nelle presunzioni intellettualistiche del Cinquecento, la pienezza degli ideali mirati dal Quattrocento, gli artisti credettero di doversi attenere alla imitazione dei sommi maestri, e di ciò informarono la loro teorica figurativa; tanto che l'arte, intrinsecamente, si risolse nella composizione piuttosto che nell'invenzione dei singoli elementi formali, ivi trovando il suo nuovo linguaggio (v. MANIERISMO).

Ma contro tale innegabile soggezione insorse la libera fantasia che si volse a superare la concettualità culturale, a varcare ogni limite teoretico, e, specialmente, a sconfinare, in ogni senso, dalle forme in qualunque accezione invalse e consolidate.

Sì che meravigliò, ad es., vedere le colonne torcersi in grasse spirali, i timpani spezzarsi, i frontoni moltiplicarsi e curvarsi; le pareti flettersi e perdere ogni apparenza geometrica, l'ombra e la luce sostituirsi alla elementarità della materia costruttiva, gli ordini divenir puro espediente di pittoricismo; gli edifici trasformarsi da strettamente architettonici in pretesti scenografici; la figura umana valere non tanto per se stessa quanto per le esuberanze pittoriche cui il suo movimento, sempre esasperato, dava luogo, sia nei suoi atteggiamenti, sia – e più ancora – nel panneggio che la trasfigurava fantasticamente; il valore paesistico subordinar la figura, la luce prevalere sulla forma disegnata, l'inaspettato sostituirsi al preordinato. E poiché nello stupirsi di fronte a tali « irregolarità » delle espressioni artistiche si compiacquero gli uomini e gli artisti del Seicento, sino a degenerare nell'enfasi e nel virtuosismo, su questo fondamentale e inderogabile gusto, l'a. b. non può essere, non pur inferiore, ma neppure paragonabile a quella di altri periodi, e deve quindi esser riconosciuta valida pienamente in sé e per sé (v. ARTE), e anzi ammirevole per lo spregiudicato trionfo della fantasia, della vitalità, dell'esuberante libertà in cui essa si quintessenzia.

Fenomeno schiettamente romano, il barocco architettonico costituì l'ambiente adatto al trionfo visivo della Chiesa cattolica uscita dalle cure della Controriforma (v. CONTRORIFORMA, ARTE DELLA); e lo stile attinge la sue vette – opposte in tanta libertà di esplicazioni, ma identiche come valore storico – nelle altissime personalità del Bernini e del Borromini. Già il Maderno nella fronte di S. Susanna (1606) propone il tema della facciata movimentata, arricchita – quasi formata – da opposizioni di valori luminosi; e le statue vi assumono valore non tanto decorativo quanto costitutivo per la loro intrinsecità architettonica. E riprendendo e potenziando lo spunto (del resto non nuovo) del Vignola nella chiesa del Gesù (iniziata nel 1568) le navate laterali si annullano, per lasciar trionfare quella centrale, vastissima aula coperta a volta, popolata di altari compositi, a volta macchinosi, scenograficamente compientisi nelle cappelle laterali e più significativamente nell'abside profonda : scenario ultimo dove, tra « glorie » dorate e luci irrompenti, si conclude il diffuso e magniloquente valore

(fot. Alinari)
BAROCCA, ARTE - Particolare del palazzo della Prefettura. (inizio sec. XVII) - Lecce.

pittorico dei marmi policromi, dei monumenti sepolcrali, delle vaste pitture che mai come ora concordano coralmente nell'unità architettonica.

L'interno di S. Pietro sarà l'esempio più vasto. Ma le chiese del Bernini (1598-1680) più compiutamente significano l'affermazione del pittoricismo affidato al libero gioco dei valori di massa. S. Andrea al Quirinale, dalla pianta elittica, dal baldacchino d'ingresso foggiato a controcurva, è fra gli esempi più cospicui; ed è piena la coerenza stilistica con l'opera che segnò l'esordio architettonico del Bernini, il baldacchino di S. Pietro, dove, per le colonne a spirale, per il bronzo carico di riflessi insospettati, per la simulazione di drappi e di elementi vegetali, in uno con il valore scenografico dell'insieme, il gusto barocco trova la sua più caratteristica affermazione : oltre la forma nel senso cinquecentesco, la materia, nell'illusionistica simulazione, si trasfigura in valori che oltrepassano l'opera per diffondersi in determinazioni ambientali.

Nell'opera del Bernini si riassumono le volontà e le conquiste dei predecessori e da essa si irradiano i seguaci, dagli ultimi manieristi ai veri e propri barocchi : da Giacomo della Porta (facciata di S. Luigi dei Francesi del 1584), al Rughesi (S. Maria in Vallicella del 1605); da Martino Longhi il Vecchio (m. nel 1591, S. Girolamo degli Schiavoni), da Domenico Fontana (1543-1607; facciata laterale di S. Giovanni in Laterano) e dal Maderno (facciata di S. Pietro, 1607-14) attraverso G. B. Soria (1581-1651; facciata di S. Gregorio al Celio) e l'Algardi (1595-1654, facciata di S. Ignazio), fino al Rainaldi (1611-91; facciata di S. Maria in Campitelli), a Carlo Fontana (1634-1714; facciata di S. Marcello), a Martino Longhi il Giovane (1682-1753; facciata dei SS. Vincenzo e Atanasio a Trevi), al Sardi

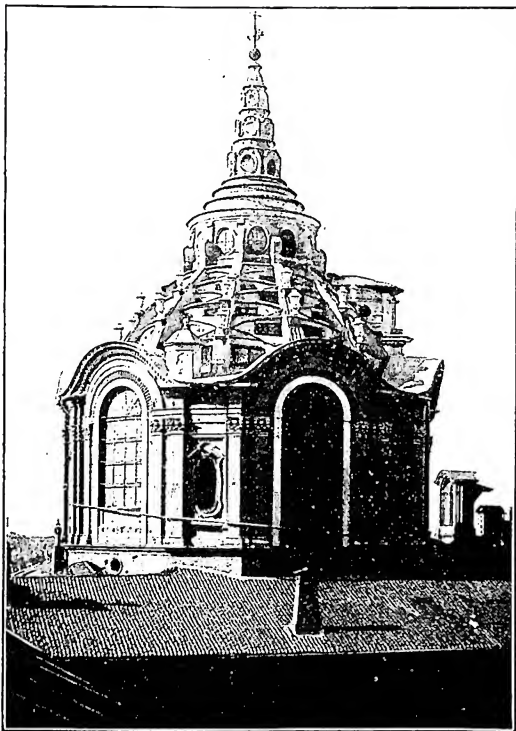
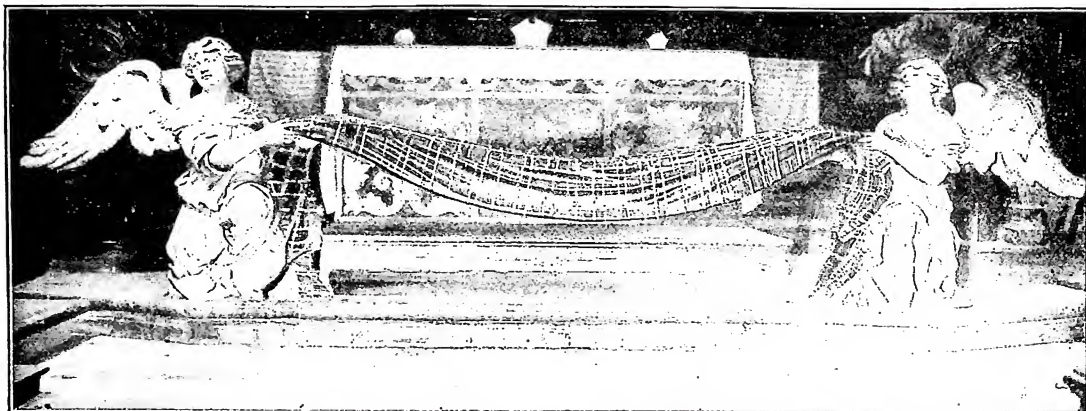
(fot. Alinari)
BAROCCA, ARTE - Cupola della cappella del S. Sudario di G. Guarini (sec. XVII) - Torino.

(fot. J. Stenc)
BAROCCA, ARTE - Interno della chiesa di S. Niccolò a Malà Strana (metà del sec. XVIII) - Praga.

(1680-1753; facciata della Maddalena), e ancora fino alle reazionarie compostezze settecentesche del Salvi (pur magniloquente nella fontana di Trevi), dello Specchi (che, insieme con il De Sanctis, scrisse il testamento magnifico del barocco romano nella scalinata di Trinità dei Monti) e perfino del classicheggiante Galilei (facciata di S. Giovanni in Laterano), contemporaneo del già neoclassico Vanvitelli.

Singolare e altissima figura (che può includersi nella corrente berniniana) è Pietro da Cortona (1596-1669), che specialmente con l'esterno di S. Maria della Pace manifestò l'ardore del suo stile nel muovere le masse e nel moltiplicare illusoriamente lo spazio ambientale, appropriandosi del vuoto circostante, innalzando l'opera sua a valore scenografico e, si potrebbe dire, urbanistico.

L'architettura civile segue evidentemente lo stesso gusto; nel palazzo di Montecitorio, del Bernini, pur nella sua sobrietà, il carattere maestoso dell'assieme s'accorda con la « bizzarria » delle finestre inferiori, i cui davanzali sono come sbozzati dalla roccia grezza; onde s'avvalora la potenza massiva dell'insieme.

Per la prodigalità edilizia dei papi e delle famiglie nobili (specialmente Barberini e Chigi) Roma tutta acquista il suo volto inconfondibile dove l'urbanistica sembra (e in questo senso si risolve) esser sostituita dai valori scenografici e panoramici. Ecco infatti a sfondo delle vie, ritmate e animate dai risorti obelischi, le nuove porte cittadine (massimo esempio quella del Popolo del Bernini); e le fontane che rendevano architettonica nel senso più intimamente barocco la labilità dell'acqua e davan luogo alla massima esasperazione del meraviglioso (si ricordi quella detta dei *Fiumi* di piazza Navona, pure del Bernini, dove l'obelisco è impostato sul vuoto). I portali ampli e inquadrati in solenne architettura divengono primo piano della fuga dei cortili che si trasfigurano nell'im-

(fot. Anderson)

BAROCCA, ARTE - Balaustra nella cappella Spada in S. Girolamo della Carità (sec. XVII) - Roma.

provvisa pittoricità dei giardini e degli sfondi panoramici; e finalmente alla scenografia dell'assieme partecipano minuti elementi particolari – come, p. es., le finestre del palazzo Barberini « sfuggenti all'insù » nella simulazione prospettica della profondità – onde anche le singole forme trovano pieno rinnovamento.

Il Borromini (1599-1667), che si considera, attraverso la non controllata aneddotica, come antagonista del Bernini, in verità ne compie l'arte geniale, integrando il significato del barocco.

Non in virtù di un gioco fantastico di masse, ma attraverso la più ricca elaborazione di elementi lineari nell'ondulazione dolce e straordinariamente complessa delle facciate, e insomma nel superamento completo di ogni realismo tradizionale, il Borromini esprime il più vero significato dell'arte del suo tempo.

Le piante delle sue chiese, pur derivate da rigorose composizioni geometriche, suggeriscono tale indefinitezza nei valori spaziali da giustificare la proposizione della critica più recente che vede nel Borromini il trionfo d'un'intima sensibilità « gotica ». Tanto più che, in alzato, egli sostituisce alla valorizzazione degli elementi costruttivi, o comunque pesanti, un innervarsi di membrature, di fasce e di maglie, che esaltano sopra ogni cosa il valore disegnativo. L'interno della cupola del celebre S. Carlino alle Quattro Fontane, e più specialmente la guglia a spirale della cupola di S. Ivo, esemplificano pienamente.

Al Bernini e al Borromini fa capo la ricca espansione dell'architettura barocca in Italia e fuori.

In Italia, con il Guarini (1624-83, cappella della S. Sindone a Torino) e con lo Juvarra (1685-1737, palazzina di Stupinigi) il Piemonte diviene caratteristico per palazzi e chiese dove la complessività degli schemi originari si raffina fino a preludere al più tardo « rococò » settecentesco; nel Veneto, pur nella scia della fortissima tradizione locale, specialmente il Longhena (1598-1682; S. Maria della Salute a Venezia) costituirà l'ultima grande arte lagunare; scarse tracce a Firenze e in Toscana, fedeli alla nobiltà rinascimentale; sporadiche, ma ben affermate forme in Romagna e nell'Emilia; non molto significative orme in Lombardia, dove più viva era l'aspettazione del neoclassicismo. A Napoli invece, specialmente per opera del Fanzaga (1591-1678; chiesa e chiostro di S. Martino), dilaga il gusto per la policromia dei marmi intarsiati, e l'architettura siciliana spagnolescamente s'arricchisce, protraendosi nel Settecento, specialmente a Catania. Del tutto originale il barocco pugliese (che si collega di fatto con il « plateresco » spagnolo), dove la speciale qualità della pietra, tenera e compatta, favorisce la doviziosa scultura ornamentale del tutto posta a servizio dell'architettura, che fiorisce e spumeggia nei monumenti di Lecce, popolarmente definita la Firenze del barocco.

All'estero il barocco fu accolto entusiasticamente; e l'eredità del Bernini, che fu autore d'un progetto per il palazzo del Louvre, si diffuse da notissime chiese parigine (Val de Grâce) fino a influire sulla sensibilità dello svedese Tessin (1615-81): in Germania, specialmente a Dresda, abbondano gli esempi. In Spagna, dove artisti italiani avevano profuso fin dal Cinquecento le opere loro, il nuovo stile si limitò, come, del resto, quasi ovunque fuori d'Italia, ad arricchire pittoricamente i dati tradizionali. Ma è certo che dovunque, in Europa, gli schemi delle chiese barocche romane sono ancor oggi preponderanti sulle forme posteriori al Seicento.

Come pure, in ogni parte del mondo, fu accolto il tema della villa, quale si maturò in Roma con i massimi esempi delle ville tusculane e tiburtine, come espressione compiuta del gusto barocco.

La scultura, non paga nell'esaltazione del suo già illustrato valore architettonico, in sé espresse la sua trionfante essenza barocca.

Il monumento commemorativo in sé impone – mutuamente – la necessità di comporre la statuaria in complessi architettonici. E anche il « gruppo » e la statua isolata perdono ogni traccia dell'accademismo cinquecentesco e appagano il desiderio di meraviglioso, proprio dell'epoca. Il Bernini, senza dubbio, proclama lo stile del tempo, dalle opere giovanili (il celebre *Apollo e Dafne* della galleria Borghese) alle grandi statue delle chiese. E dovunque l'agitarsi dei panneggi, la simulazione della materia, l'erompente e largo atteggiamento delle figure, trasfigurano il valore plastico, attraverso un assoluto pittoricismo, nel senso esclusivo del moto, in che la forma esce dalla sua tradizionale definizione. Così nei monumenti in S. Pietro (p. es., quello di Urbano VIII e di Alessandro VII), nella celebre *S. Teresa* in S. Maria della Vittoria e nella *B. Ludovica Albertoni* in S. Francesco a Ripa; e specialmente nel complesso della Cattedra di S. Pietro, quasi « macchina » trionfale a sfondo della basilica e del baldacchino.

Allo stesso gusto – del pittorico, del movimentato, del grandioso, del panoramico – s'informano le pale scultoree che divengono sfondo e completamento degli altari. E queste, che sostituiscono le grandi pale dei pittori, ebbero massimo artefice nell'Algardi (1595-1654) che, pur impersonando una reazione alle esuberanze del Bernini, costituisce una testimonianza cospicua delle tendenze seguite dalla numerosa schiera di «minori» che protrassero l'arte dei due maestri fino al pieno Settecento.

Anche la pittura, al pari delle altre manifestazioni dell'arte figurativa, rivelò i nuovi atteggiamenti dello spirito e le esigenze del gusto.

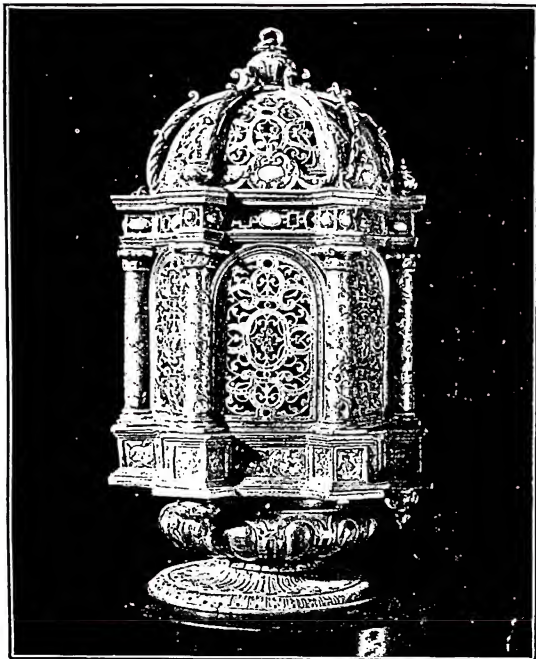
All'aduggiato accademismo dei tipi formali, i pittori opposero polemicamente o la libertà di giudizio intimo ed espresso sui maestri del Rinascimento, traendone elementi (e non modelli) per le nuove opere d'arte, o novità assoluta, cioè trasposizione radicale dei temi iconografici, compositivi e formali. E nacquero i Carracci (v.) e il Caravaggio (v.).

I Carracci compongono ampiamente, con piglio che allora parve ardimento di fronte alle pacate opere del Barocci, ancora larvatamente cinquecentesche, scene ricche di fantasia, pur nella preoccupazione di imitare, in seguito a attenta cernita, le parti che allora sembravano migliori, di Raffaello, di Michelangelo, del Correggio, dei veneziani. Ma questo eclettismo di sapore accademico – teoreticamente errato – sciolsero nella libertà compositiva; e mentre la loro «Accademia degli Incamminati» e la loro «Scuola dei Desiderosi» pretendevano fermare, in quella posizione teorica e didascalica, il cammino dell'arte, di fatto i Carracci determinarono tutta una serie di fantastiche scene (basti ricordare gli esempi di palazzo Farnese)

(*fot. Alinari*)
BAROCCA, ARTE - *S. Domitilla tra i ss. Nereo ed Achilleo.* Dipinto di P. P. Rubens - Roma, chiesa di S. Maria in Vallicella.

(*fot. Alinari*)
BAROCCA, ARTE - Leggio (sec. XVIII) - Napoli, museo di S. Martino.

che diedero luogo alla più tarde grandi pitture decorative, quelle che integrarono, come già la scultura, l'architettura.

Ma il vero rivoluzionario fu Michelangelo Merisi da Caravaggio (1573-1610). Movendo dalla pittura lombarda, ravvivato – ma in un modo del tutto generico – dalla pittura veneziana, egli si oppone fieramente all'intellettualismo indugiante dei Carracci; e rifiuta l'apporto culturale dei grandi ma esauriti predecessori per volgersi schiettamente all'osservazione della realtà. E questa più era scarna, semplice, essenziale, corporea, più abbondantemente suscitava pretesto d'arte nell'animo del Caravaggio, che rinnovò una sorta di primordialismo espressivo. La spontaneità elementare d'un cesto di frutta diveniva pittura della stessa nobiltà di un soggetto sacro; anzi, un «quadro di fiori» era certo più vero d'un omaggio a Michelangelo. E così nei valori più esattamente pittorici: nelle opere più mature e più tipiche del Caravaggio, la luce è unica e massima fautrice della forma. Non più, dunque, il disegno che definisce ed esaurisce ogni aspetto, che determina gli spazi, che illude sulle dimensioni; ma un mondo plastico e cromatico, ricco quanto è ricca la realtà, ma inverato soltanto dall'incidenza improvvisa della luce che lo rivela all'esperienza vissuta e quindi soltanto nelle parti che tale luce – irrompendo – sorprende. Tanto che la luce cessa, per la prima volta nella storia della pittura (salvo occasionali eccezioni, consistenti per lo più in ricerche di effetti notturni) dall'essere un presupposto meramente ottico o un «ambiente» pittorico, e si costituisce protagonista dispotica del visibile e quindi dell'esprimibile. Onde quell'effetto drammatico, quei contrasti d'ombre, dove i termini sono sempre violenti e immediati; onde lo spazio non as-

(fot. Alinari)
BAROCCA, ARTE - Incensiere in argento e smalti (sec. XVII). Orvieto, museo dell'opera del Duomo.

sume più l'ufficio di scenografia ma è connesso con le forme così strettamente da annullarsi come valore individuo. Le tele di S. Luigi dei Francesi, di S. Maria del Popolo, e quella raffigurante la *Morte della Vergine* del museo del Louvre testimoniano la coerenza stilistica e la sostanza feconda dell'innovatore.

Avversato dai contemporanei, che lo tacciavano di brutale realismo, di irriverenza verso la tradizione e verso lo schematismo dell'iconografia, fu invece assunto dai pittori come rivelante liberatore. Anche molti eredi dei Carracci, come il Reni (1575-1642) e il Guercino (1591-1666), si ravvivarono al calore del Caravaggio; e il Rembrandt e il Velázquez trassero da lui sprone risolutivo alla propria potenza espressiva.

Ma con il Guercino, con il Lanfranco (1582-1647) e specialmente con Pietro da Cortona (1596-1669) e con il fratel Pozzo (1642-1708) e ancor più fortemente con il Baciccio (1639-1709), la pittura esaltò i suoi presupposti d'a. b.; e divenne, nel significato più alto, decorativa: nel senso che simulò aperto spazio e in quello proiettò nella massima libertà di fantasia le più ricche e fastose composizioni, per le quali l'architettura esaltò se stessa, sconfinando decisamente da ogni determinazione di spazio e da limiti formali. La prospettiva lineare, assurta al più alto virtuosismo, permise al « quadraturista » Andrea Pozzo di « sfondare » la vòlta di S. Ignazio con il prolungamento ideale di architetture complesse, fra mezzo alle quali è esaltata la gloria del Santo titolare e più ancora la gloria del nome di Gesù che, portato dalla Compagnia, si diffonde nel mondo; e la prospettiva aerea conduce alle più alte vette le risorse fantastiche del Gaulli, autore della vòlta della chiesa del Gesù. Qui i colori, degradando, sono puntualmente accompagnati dal procedere inverso dell'intensità luminosa, massima all'apice d'una raggiante piramide; e il « sottinsù » sorprendente, sospeso senza alcun sostegno palesemente disegnativo nel libero cielo, la valorizzazione della luce, la necessità di andare oltre la cornice della vòlta e di espandere la pittura su tele scavalcanti le modanature e i membri dell'architettura, questo supremo sconfinamento sembra riassumere in sé le esperienze e gli ideali del secolo.

I soggetti mutano: dalle « battaglie » di Salvator Rosa alle scene mitologiche dell'Albani, dalle « nature morte » del Ruoppolo (1620-85) alle scene di guerra dello Strozzi (1581-1644); dagli « scenari » nubilosi e raggianti delle sacre scene dei Carracci e del Domenichino (1581-1641) al paesaggio, valido in se stesso: da quello « classico » del Lorenese (1600-82) a quello più volto al neoclassico teorizzante del Poussin (1594-1665), « pittore filosofo », fino alla compiacenza nel rustico, nel caratteristico, nel pittoresco delle rovine; è tutto, insomma, un esaurirsi del repertorio che poi doveva chiudersi nel rigore culturale della pittura educativa ed evocativa del secolo successivo; e nell'ultimo erede del barocco e del Gaulli, il Tiepolo (1696-1770), la luce si placa nello sbiancato chiarore, splendido che sia, dei cieli vasti e spazzati; così come le premesse storiche, realistiche, e culturali del Seicento, non più ancelle della fantasia, si ravvivano nel preludio del vero accademismo insito nella pittura di Carlo Maratti (1625-1713).

Ma ormai il barocco è spento, e subirà l'acrimoniosa condanna dell'algido neoclassicismo sopravveniente. - Vedi Tavv. LIX-LXII.

BIBL.: Per le generalità si consultino: A. Schmarsow, *Barock und Rokoko*, Lipsia 1897; W. Weisbach, *Barock als Kunst der Gegenreformation*, Berlino 1921; J. Weingartner, *Der Geist des Barocks*, Amburgo 1925; M. Marangoni, *A. b.*, Firenze 1927; A. E. Brinckmann, *Die Kunst des Barocks und Rokokos*, Berlino s. a.; B. Croce, *Storia dell'età barocca*, Bari 1928; E. Wölfflin, *Rinascimento e barocco*, Firenze 1928. – Sull'architettura si consultino (oltre alle opere generali citate) gli studi particolari: D. Frey, *Architettura barocca*, Roma-Milano s. a.; G. De Logu, *L'architettura italiana del Seicento e del Settecento*, Firenze 1935. – Per gli sviluppi regionali dell'architettura barocca, cf. A. E. Brinckmann, *Theatrum novum Pedemontii*, Düsseldorf 1931; R. Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939. – Sul « barocco romano », cf. A. Riegl, *Die Entstehung der Barockkunst in Rom*, Vienna 1923. – Per la scultura si consulti: A. E. Brinckmann, *Barocksskulptur*, Berlino 1917; R. Battaglia, *La cattedra berniniana di S. Pietro*, Roma 1943. – Per la pittura: H. Voss, *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino 1925. – Per la diffusione del barocco in Europa, cf. W. Weissbach, *Die Kunst des Barocks in Italien, Frankreich, Deutschland und Spanien*, Berlino 1924. – Per gli artisti citati, v. le singole voci che contengono ulteriore bibliografia concernente l'a. b. in generale.
Adriano Prandi

BAROCCI, AMBROGIO, detto AMBROGIO DA MILANO. - Scultore, figlio di Antonio, uscito dalla bottega tenuta a Ferrara dal mantovano Albertino de' Rasconi. Nel 1472 a Urbino, scolpisce fregi di porte e finestre del Palazzo ducale, su disegno del Laurana. Nel 1475, in collaborazione con il Rossellino, lavora, in S. Giorgio di Ferrara, alla tomba di Lorenzo Rovella (firmata); nel 1481-84 è addetto alla fabbrica del campanile di S. Maria della Quercia presso Viterbo; nel 1491 collabora con Pippo da Firenze al disegno del portico del duomo di Spoleto; nel 1516 lavora a Todi. Rielabora elementi toscani e lombardi fondendoli con tendenza soprattutto decorativistica.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, I, pp. 392-93 (con bibl.); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VI, Milano 1908, pp. 620-21. Per i lavori in S. Maria della Quercia di Viterbo cf. C. Pinzi, *Memorie e documenti inediti sulla basilica di S. Maria della Quercia*, in *Archivio stor. dell'arte*, 3 (1890), pp. 300-32.
Elsa Gerlini

BAROCCI, FEDERICO. - Pittore, n. a Urbino, secondo il Bellori nel 1528 (secondo altre fonti nel 1535),

(fot. Enc. Catt.)

IL RIPOSO IN EGITTO (1573).
Pinacoteca Vaticana.

m. ivi il 30 sett. 1612. Suo bisavolo fu Ambrogio B., scultore milanese che prese dimora ad Urbino sotto Federico di Montefeltro. Indirizzato al disegno dal padre, si mise con Giambattista Franco, pittore veneziano chiamato dal duca Guidobaldo ad affrescare la vòlta del coro del vescovato, il quale volle che il B. si desse intensamente allo studio dell'antico. Poi si trasferì a Pesaro, presso il pittore e architetto Bartolomeo Genga. A vent'anni, incitato dall'esempio del suo grande conterraneo Raffaello, andò a Roma, dove si ebbe le lodi di Giovanni da Udine e di Michelangiolo. Tornò poi ad Urbino e vi rimase alcuni anni; nel qual tempo, essendo giunto colà un pittore con alcuni pezzi di cartone e teste a pastello del Correggio, egli fu tutto preso da quella maniera che tanto corrispondeva alla sua inclinazione. Tornato a Roma nel 1560, lavorò qui alle sue opere più note, cominciando dalle decorazioni nella Casina di Pio IV nei giardini vaticani.

Il B. dipinse quasi sempre soggetti sacri: in Roma, l'*Ultima cena* in S. Maria sopra Minerva, la *Presentazione di Maria* e la *Visitazione* alla Chiesa Nuova, l'*Annunciazione* (già a Loreto), il *Riposo in Egitto* (già a Perugia), la *B. Michelina* (già a Pesaro) nella pinacoteca Vaticana; a Perugia la *Deposizione dalla Croce* nel duomo; a Firenze, la *Madonna del popolo* nella galleria degli Uffizi, dove è pure l'*Autoritratto* e il *Ritratto di Francesco Maria II della Rovere*; a Milano, *Il martirio di s. Vitale* a Brera (già a Ravenna), ad Urbino, *L'ultima cena* e il *S. Sebastiano* nel duomo. Tra le poche opere profane è da ricordare, oltre la serie di ritratti, l'*Enea che fugge da Troia* della galleria Borghese, dipinto per Rodolfo II e replicato per il card. della Rovere.

Per lo Schmarsow il B. è il fondatore del barocco, e, meglio definito, pittore essenzialmente correggesco, che, come il Correggio, del barocco anticipò vari aspetti e movenze caratteristiche. Dal Correggio derivò anche, portandolo sino alla sdolcinatezza, l'amore per la grazia e la delicatezza delle forme. Fu amantissimo e osservantissimo del vero, onde il gran numero dei suoi disegni. Per le figure si serviva di modelli plastici in cera, sui quali studiava il panneggio. Curò assai l'accordo dei colori, sì da chiamare musica la pittura. Spesso per sfumare, invece del pennello, adoperava il pollice, e alterava le tinte con cinabri e azzurri nei cartoni, giungendo a sfumature eccessive.

L'arte del B. influenzò il Rubens, il Van Dyck e il Murillo.

(fot. Alinari)

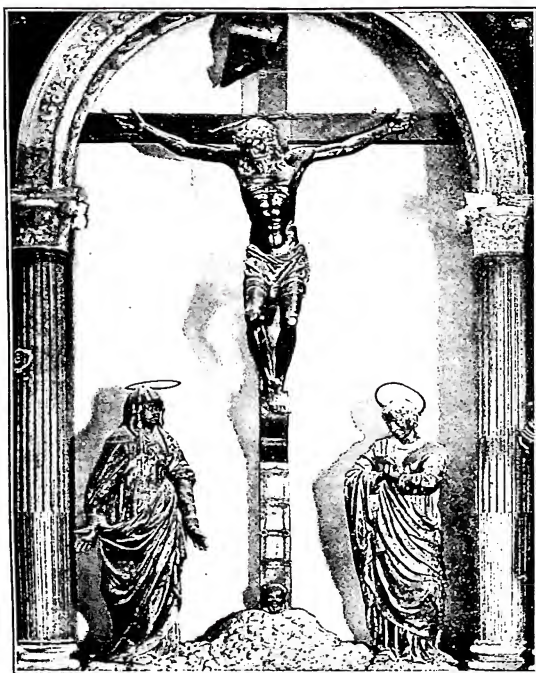
BAROCCI, FEDERICO - *La Circoncisione* - Parigi, museo del Louvre.

BIBL.: G. P. Bellori, *Le vite* ecc., Roma 1672, pp. 169-196; R. Soprintendenza alle Gallerie e Musei della Toscana, *Mostra dei cartoni e disegni di F. B.* (Catalogo, con note alla *Vita* del Bellori), Bergamo 1913; C. Ricci, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 216-18 (con la bibl. prec.); G. Granau, *Documenti artistici urbinati*, Firenze s. d. (v. indice); H. R. Weihrauch, *Einige unbekannte italienische Handzeichnungen in der Graphischen Sammlung zu München*, in *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst*, 12 (1937-38, III); A. Petrucci, *I «fondi persi» del B.*, in *Primato*, 4 (1943, VII), pp. 135-36; W. R. Valentiner, *Two Child Portraits by F. B.*, in *Bulletin of the Detroit Instituts of Arts*, 24 (1944-45, III). Vincenzo Golzio

BAROLO, CARLO TANCREDI FALLETTI, marchese di. - Filantropo e pedagogista, n. a Torino il 26 ott. 1782 e m. ivi il 4 sett. 1838. A 22 anni, paggio della corte napoleonica, incontrò Giulia dei marchesi Colbert, sua sposa nel 1807, con la quale tornato a Torino collaborò attivamente alle fondazioni pie della marchesa di Barolo (v.). Eletto decurione del municipio di Torino e nel 1825 sindaco, svolse un vasto programma per l'igiene e l'abbellimento della città, per la educazione e il benessere dei ceti popolari. Le numerose iniziative rispondono tutte ad un intento sociale e pedagogico, che fa di lui un precursore della scuola contemporanea. È ideatore e fondatore del primo asilo infantile (1829) e va quindi ricordato con l'abate Aporti (v.) che fondò due anni dopo le sue scuole di carità e le diffuse in tutta Italia, mentre il B. limitò la sua azione a Torino e concepì l'asilo più come istituzione sociale che scolastica. Il B. dette anche inizio alla scuola tecnica, poi adottata nell'ordinamento statale, e ai metodi didattici intesi a realizzare l'orientamento professionale. Nel 1832, nella sua qualità di segretario della deputazione del Consiglio generale della pubblica istruzione, fece affidare tutte le scuole primarie ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Si fece anche promotore dello studio della geografia a mezzo delle letture illustrative, con il libro *Cenni diretti alla gioventù intorno a fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte* ecc. (Torino 1838). Questo volume è anonimo, come l'opuscolo *Sull'educazione della prima infanzia della classe indigente* (ivi 1832) che fu erroneamente attribuito a Cesare Balbo da Ercole Ricotti nella biografia del Balbo (1856). Ciò contribuì a porre in ombra la figura e l'opera del B. specie in relazione alla eccezionale attività della insigne consorte.

BIBL.: P. Bariceo, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino 1865; E. Busca, *Nel centenario della morte del marchese T. F. B.*, ivi 1939; D. Massè, *Un precursore nel campo pedagogico*, Alba 1941. Egilberto Martire

BAROLO, GIULIA VITURNIA FRANCESCA, marchesa di. - N. in Vandea dalla famiglia del ministro Colbert, nel suo feudo di Maulevrier, il 27 giugno 1785, m. a Torino il 19 genn. 1864. Fu esule in Germania e in Olanda con il padre e i suoi, durante la rivoluzione. Tornata in Francia sotto Napoleone e da lui chiamata a far parte della sua corte, vi incontrò il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, a cui andò sposa nel 1807; alla restaurazione si stabilì con lui a Torino, nell'avito palazzo dei B. (1814).

(fot. Alinari)
BARONCELLI, NICCOLÒ - *Crocifissione* - Ferrara, cattedrale.

Formata nello spirito dal servo di Dio Pio Brunone Lanteri (v.) e da s. Giuseppe Cafasso, con eroica attività e profondendo le sue ricchezze, attuò un piano grandioso di carità spirituale e corporale. Sull'esempio di quanto aveva fatto a Parigi la Pastoret, le cui sale di asilo aveva visitato, fu indotta a istituire nel 1829, nel suo stesso palazzo a Torino, un asilo di bambini e bambine, che affidò alla cura, prima, di maestre secolari, poi, delle suore Giuseppine, sostituite più tardi dalle suore di S. Anna della Provvidenza, da lei stessa fondate nel 1834. Un secondo asilo venne poi istituito nel 1835. Intanto un'altra serie di opere di carattere morale e sociale aveva fondato la marchesa: la « Casa del rifugio » (1825), dove venivano raccolte le fanciulle traviate allo scopo di rifare la loro educazione e di avviarle all'esercizio di un'arte che permettesse loro di guadagnarsi onestamente la vita; il convento delle Maddalene, il collegio delle Maddalenine, le Oblate di S. Maria Maddalena (1825-39); il collegio Giulietta, l'opificio S. Giuseppe, l'Opera famiglia operaie, l'ospizio per i bambini malati e rachitici (1831-35); complesso di opere aggregate alla sua morte nella vasta superstite *Opera pia B.*

Fu pure suo merito la fondazione di una casa delle Religiose del S. Cuore e la creazione della parrocchia di S. Giulia in Torino. Fu, com'è noto, la protettrice materna di Silvio Pellico; e nel suo palazzo creò un centro cospicuo di austera intellettualità, frequentato anche dal Cavour e dalle persone più influenti. Fu anche scrittrice non comune, massime nell'inedito *Journal d'une femme*, nelle sue lettere e memorie pubblicate in parte dal Pellico e dal Lanza (un estratto di tutti questi scritti è: *La marchesa di B.*, « *Dalle memorie di una giovane signora* », Alba 1942).

BIBL.: Non esiste a tutt'oggi una biografia critica degna della B. Possono sopperire: V. P. Conte, *Lettere inedite di A. Lamartine alla Marchesa di B.*, Torino 1826; S. Pellico, *La Marchesa G. F. di B., nata Colbert*, ivi 1864; T. Canonico, *Sulla vita intima e sopra alcuni scritti inediti della March. G. F. di B.-Colbert*, ivi 1864; A. de Melun, *La Marquise de B., sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1869; 2ª ed. 1874; G. Lanza, *La Marchesa di B., nata Colbert*, Torino 1884; id., *Lettere a Silvio Pellico della Marchesa G. di B.*, ivi 1886; id., *Memorie, appunti e pensieri della Marchesa G. di B.-Colbert*, ivi 1887; R. M. Borsarelli, *La Marchesa di B. e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, ivi 1930; A. Biancotti, *La March. G. di B.*, ivi 1939.
Tommaso Piatti-Nino Sammartano

BARON, VINCENT. - Predicatore e controversista, n. il 17 maggio 1604 a Martres, m. a Parigi il 21 genn. 1674. Domenicano a Tolosa nel 1621. Profondo teologo, di vasta cultura, chiaro e facile nell'espressione.

Opere: *Theologia moralis adversus laxiores probabilistas, pars prior* (Parigi 1665); *Manuductionis ad moralem theol. pars altera* (ivi 1665); *S. Augustini et s. Thomae vera et una mens de libertate humana et gratia divina explicatur* (ivi 1666); *Theologiae moralis summa bipartita* (2 voll., ivi 1667-68); *Libri 5 apologetici pro religione, utraque theologia, moribus et iuribus O.P.* (ivi 1666); *Duo postremi apologiae libri* (ivi 1666): queste due ultime opere, pubblicate in 5 volumi, per il loro rigorismo vennero poste all'Indice; *Ethicae christianae XVII loci* (ivi 1673); *Apologia pro s. congreg. Indicis* (Cracovia 1662); *Responsio ad librum Joh. de Cardenas*, s. n. t. [1672?]; *L'hérésie convaincue ou la théologie des luthériens et des calvinistes réduite à quatre principes et refutée* (Parigi 1668).

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O. P.*, Parigi 1721, pp. 655-56; Hurter, II, col. 271 sgg.; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, coll. 425-26.
Alfonso d'Amato

BARONCELLI, NICCOLÒ. - Scultore, detto anche Nicolò dal Cavallo, n. a Firenze, m. a Ferrara nel 1453.

Fu allievo del Brunelleschi; poi, recatosi a Padova (prima del 1434), subì l'influsso dell'arte di Donatello. Delle sue opere di questo periodo rimangono un bassorilievo di terracotta con *S. Eligio* (museo Civico) e la porta laterale della chiesa degli Eremitani (1442). Sono andate disperse le 10 statue che il B. scolpì per il sepolcro di Galeazzo da Santa Sofia (1436) e la fastosa tomba di Battista Sanguinacci (1440, chiesa degli Eremitani a Padova). L'influsso donatelliano, sentito con asprezza settentrionale, è assai vivo nella *Crocifissione* bronzea della cattedrale di Ferrara; in questa città il B. lavorò per Leonello d'Este. Nel 1451 eseguì il cavallo del monumento equestre di Niccolò III d'Este (per quest'opera, ora scomparsa, il B. fu detto « Niccolò dal cavallo »). Il B. ebbe in Ferrara un'attiva bottega che, dopo la sua morte, fu proseguita dal figlio Giovanni e da Domenico Paris.

BIBL.: G. De Nicola, s. v. in Thieme-Becker, II, p. 51; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VI, Milano 1908, pp. 188-196. – Per il periodo padovano cf.: W. Bode, *Lo scultore Bartolomeo da Padova*, in *Arch. Storico dell'Arte*, 4 (1891), p. 414; E. Rigoni, *Una terracotta di N. B. a Padova*, in *Arch. veneto tridentino*, 10 (1926), pp. 180-82; id., *Il soggiorno in Padova di N. B.*, in *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 43 (1927), pp. 215-29; G. Fiocco, *Sulle relazioni tra la Toscana e il Veneto nei secc. XV e XVI*, in *Riv. d'Arte*, 11 (1929), pp. 439-48. – Per il periodo ferrarese, cf.: A. Venturi, *Primordi del Rinascimento artistico a Ferrara*, in *Riv. Storica Ital.*, 1 (1884), pp. 591-631; A. Venturi, *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*, in *Riv. storica ital.*, 2 (1885), pp. 689-749.
Elsa Gerlini

BARONE, VERONICA. - Mistica, n. a Vizzini (Catania) il 16 dic. 1856, ivi m. in fama di santità il 4 genn. 1878.

Al Battesimo ebbe nome Febronia. Nell'infanzia fu guarita miracolosamente da una febbre maligna, dopo una apparizione di s. Veronica Giuliani.

La sua breve esistenza fu caratterizzata da molte estasi con carismi. Il 9 luglio 1871 si ascrisse al Terz'ordine secolare di s. Francesco, prendendo il nome di Veronica e vivendo in seguito da religiosa di casa secondo il costume della Sicilia. Penosissime tentazioni, infermità e dolori corrisposero alla sete di sofferenze che la spingeva a infliggersi crude penitenze.

BIBL.: Pio La Scala da Mazzarino, *Suor V. B., l'estatica cappuccina*, 4ª ed., Catania 1913. Umile Bonzi da Genova

BARONIO, CESARE, venerabile. - Cardinale e storico insigne, n. a Sora, il 30 ott. 1538, iniziò gli studi a Vèroli, li proseguì a Napoli il 29 ott. 1556, iscrivendosi alla facoltà di Legge e li continuò a Roma nel 1557, iscrivendosi alla Sapienza.

Fioriva già allora il movimento spirituale di s. Filippo Neri, che aveva il suo centro nella chiesa di S. Girolamo della Carità, al Rione Regola. Il B. entrò decisamente in questo movimento ed un tale fatto ebbe un'importanza capitale nella sua vita, poiché ne determinò la vocazione, la carriera scientifica, e ne assicurò il successo, sotto il prestigio e l'alto consiglio di s. Filippo.

Un anno dopo, il 1558, per imposizione dello stesso s. Filippo, che ne aveva intuito le grandi capacità, B. cominciò a narrare, se pure riluttante a principio, la storia della Chiesa, nel piccolo locale della chiesa stessa di S. Girolamo, che conserva ancora il nome primitivo di oratorio, cenacolo di un gruppo di intellettuali e di uomini di spirito. Una tale narrazione fu il seme degli *Annales Ecclesiastici*, iniziati e cresciuti nello svolgimento vivo della parola.

Mentre praticava una vita tutta ascetica di preghiere e di opere di carità, entrò negli Ordini sacri il 1560. Per placare il padre sdegnato della sua vocazione ecclesiastica, si addottorò *in utroque* il 20 maggio 1561 e fu ordinato sacerdote il 27 maggio 1564. Proseguendo con costanza, per anni, la narrazione della storia ecclesiastica, con disegno sempre più ampio e con sempre maggiore ricchezza di documentazione, si fece presto notare e venne a contatto con gli uomini più dotti del suo tempo in Roma, tra i quali il card. Sirleto, intorno al 1577.

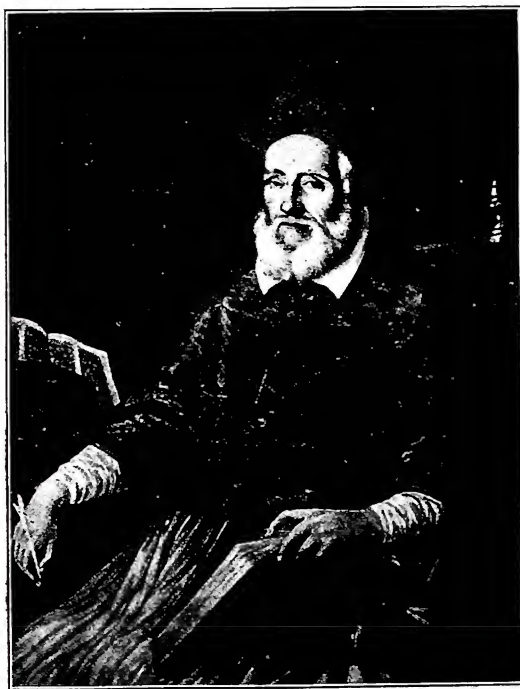
Nel 1580, il Sirleto chiamò il B. a far parte della commissione per la riforma del *Martyrologium Romanum*: il B. vi si fece valere con il suo talento e contribuì più di tutti al compimento di quell'opera. Il martirologio fu pubblicato in due edizioni successive il 1583. Ma il merito del B., più che per la prevalente cooperazione alla correzione del martirologio, sta nelle note rese necessarie dalle polemiche suscitate dalla nuova pubblicazione. Queste note documentano e giustificano l'opera: il martirologio così annotato uscì nel 1586 con questo titolo: *Martyrologium Romanum* ecc... *Accesserunt notationes... auctore Caesare Baronio* (Romae, Typis Dom. Basae MDLXXXVI). Tale pubblicazione, ora certamente superata, che segna l'inizio di un'agiografia costruita su fondamento critico, rese noto il nome del B. in tutta l'Europa.

In questo momento il materiale per l'opera principale del B., gli *Annales Ecclesiastici*, era in buona parte raccolto; infatti il vol. I uscì nel 1588 con il titolo: *Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero*. Gli altri 11 voll. seguirono per ordine fino al 1607. Essi narrano, anno per anno, la storia della Chiesa fino al 1198.

All'opera aveva data occasione la *Ecclesiastica historia integram ecclesiae Christi ideam complectens, congesta per aliquot studiosos viros in urbe Magdeburgica*, comparsa in 13 voll. a Basilea nel 1559-74, nella quale la storia era divisa per secoli. Era opera del dotto protestante Mattia Vlacic (Flacio Illirico) che, con la collaborazione di altri, e con l'ausilio dei documenti intendeva dare fondamento scientifico alla Riforma. La pubblicazione aveva avuto larga risonanza e s'era sentita la necessità da parte cattolica di non essere da meno nel campo scientifico; per cui i pontefici Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, ed uomini come il Panvinio, il Sigonio, il Canisio s'erano adoperati in tal senso ma non affrontando il problema in tutta la sua complessività.

S. Filippo Neri, consapevole degli sforzi ansiosi ed insufficienti e dell'urgenza del lavoro, trovato lo strumento adatto nel B., lo indusse alla grande fatica. Lo stesso B. nel t. VIII degli *Annales* rese al Neri questa testimonianza.

Gli *Annales* ebbero un grande successo, che rimase incontrastato per moltissimo tempo. Se ne fecero 21 edizioni fino al 1756 e un'altra edizione in Francia dal 1864-87. Ci furono inoltre edizioni parziali, compendi e traduzioni in italiano, francese, tedesco e polacco.

Non poteva mancare chi continuasse l'opera che il B. aveva lasciata interrotta. Sino al 1572 giunge la continuazione del domenicano A. Bzowski; sino al 1646 quella del vescovo francese E. De Sponde e finalmente sino al 1565 quella tanto più importante di O. Rinaldi dell'archivio vaticano che si servì del materiale raccolto dal B. Continuatore del Rinaldi fino al 1571 fu G. Laderchi, poi dal 1572 all'85 A. Theiner, tutti e tre oratoriani. I frati conventuali Antonio e Francesco Pagi pubblicarono in quattro volumi una molto stimata *Critica historica chronologica in universos annales eccles. C. B.*, Anversa 1705. Questa opera fu aggiunta alla nuova edizione che degli Annali fece a Lucca l'arcivescovo Mansi nel 1738-56. Con

(*fot. Congregazione dell'Oratorio*)

BARONIO, CESARE - Ritratto di scuola romana (sec. XVII) presso i pp. Filippini - Roma.

tutt'altro spirito si accinsero alla critica del B. gli scrittori protestanti, quali il Casaubon ed il Basnage, per screditarne l'autorità.

A quattro secoli di distanza dalla prima edizione, l'opera del B. non rende più agli studiosi quei servizi che rese ai contemporanei. La critica, oggi tanto sviluppata, era appena bambina ai tempi del B. specie nel campo degli studi ecclesiastici; egli la fece come gli consentivano i tempi ed i mezzi, larghi sì, ma spesso insufficienti all'impresa.

Talvolta lo storico si fece pigliare la mano dall'apologista, come nella questione della « Monarchia sicula » ed in qualche altra di secondaria importanza. Ma si deve soggiungere subito che la trama, il disegno, lo sviluppo della fatica del B., la sostanza insomma, restano intatti anche oggi nel loro valore fondamentale, e rimane soprattutto il motivo centrale dell'opera: il concetto, cioè, che la dottrina cattolica non ha subìto variazioni nella sua essenza.

La documentazione è abbondante, talvolta anche eccessiva per l'argomento, e per procurarsela il B. non risparmia fatiche nella biblioteca Vaticana e chiede codici anche da lontano. Perciò il suo ordinamento critico, per quanto lo permetteva anche il metodo scelto di narrare anno per anno (che del resto era tradizionale), segna un grande progresso storiografico.

Il B. ha portato poi nella sua opera un'onestà scrupolosa, che nessuno mise mai in dubbio, neppure gli avversari per partito preso come il Sarpi. Riteneva « sacrilegio » non trascrivere un testo nei suoi termini propri, e, pur conservandone la sostanza, modificarne la forma, per ragioni letterarie, come ebbe a rimproverare ad uno che così aveva fatto correggendo le bozze degli Annali.

Il 9 sett. 1598 scriveva al suo confratello Talpa: « Ho paura che per essere io cardinale, non siano, come prima, così gravi censori a correggere la cose mie come desidero che fossero... Non mi perdonino... Hora più che mai è tempo che le cose mie passino per lambicco e sottil setaccio ». In una polemica a proposito di s. Gregorio Magno, fece passare un opuscolo sotto il nome del suo confratello Gallonio, per non pesare nella questione con la sua autorità di cardinale. Era pertanto facile a ricredersi quando fosse caduto in errore. Talvolta sbaglia per troppo amore dell'esattezza. Così per la intricata questione della cronologia, nella quale vuol fare andare di pari passo per forza la cronologia profana e quella ecclesiastica e stabilire così delle pietre miliari sicure.

È notevole e indubbia la sua grande dote di erudizione. Il Muratori non solo lo chiama « il grande cardinale, – mirabile ingegno – immortale », ma entra nel merito del lavoro e scrive: « Io non prendo mai in mano i suoi *Annali sacri* che non ammiri quel grande ingegno che poté far di pianta un sì maestoso edificio e con tanta erudizione e con sì bella critica, quantunque allora mancassero tanti aiuti che noi ora abbiamo » (lettera al Bianchini, 21 maggio 1735). Alfredo di Reumont afferma che il B. « fu il primo a dissodare il terreno della storia ecclesiastica ».

Oltre il molto materiale lasciato ed altri scritti di non notevole importanza, il B. compose la vita di s. Ambrogio e di s. Gregorio Nazianzeno, la prima pubblicata nel 1587, l'altra lasciata inedita e poi inclusa dai Bollandisti nell'opera loro e in seguito stampata dall'Alberici. In queste vite si nota lo stesso senso critico degli *Annali*, ed il Calenzio dice giustamente che sono le prime agiografie, nel senso moderno della parola.

Interessantissimo è l'epistolario del B. nel quale sono anche moltissime lettere di grandi personalità dirette a lui; fu pubblicato in 3 voll. da R. Alberici: *Epistolae et opuscula inedita*, I e II, Roma 1759; III, ivi 1770.

La posizione scientifica del B. determinò anche la sua rapida e brillante carriera gerarchica, nella quale recò grandi vantaggi alla Chiesa. Nel 1593, dopo le dimissioni di s. Filippo, fu eletto preposto della Congregazione dell'Oratorio ed il 1594 confessore di Clemente VIII.

Questa ultima promozione, non avrebbe avuto importanza storicamente per se stessa se non fosse stata occasione di un'azione politica di portata universale. Ardeva allora la questione della riconciliazione di Enrico di Navarra con la Chiesa, per poter essere eletto questi re di Francia. Il partito spagnolo, potentissimo in Roma, ostacolava una tale riconciliazione per motivi politici.

Nella Curia romana stessa e tra i cardinali la divisione era grande. B. intervenne decisamente e contribuì in maniera efficace alla riconciliazione avvenuta nel 1595 e che salvò l'Europa e la Francia da maggiori scissioni. L'elevazione a cariche maggiori fu rapida: B. fu nominato protonotario apostolico il 21 nov. 1595; cardinale il 5 giugno 1596; bibliotecario di S.R.C. nel 1597. Nella sua nomina a cardinale il B. scelse a suo titolo la chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo, rifiutata da tutti e da parecchio tempo, per essere la chiesa quasi diruta e che perciò avrebbe poi obbligato a grandi riparazioni e spese personali.

Il B. la prese liberamente appunto con questo scopo, la fece restaurare dalle fondamenta e decorare, con somme ingenti per quei tempi, facendo anche debiti. Salvò così uno dei più antichi monumenti da rovina irreparabile. E fu ancora lui che, diventato abate commendatario di S. Gregorio al Celio, promosse i primi lavori di restauro. Notevole è la parte da lui presa nella lotta contro gli oppositori della giurisdizione ecclesiastica e particolarmente in occasione dell'interdetto di Venezia sotto Paolo V; pubblicò allora la *Paraenesis ad Rempublicam Venetam* (Roma 1606) per ritrarla dalla via per la quale s'era messa. Eguale zelo dimostrò contro i tentativi di far promuovere alle dignità ecclesiastiche ed al cardinalato persone meno degne. Invece fu lui che propose al Papa il Bellarmino e ne sollecitò la nomina a cardinale.

Ma l'opera, la personalità, la santità del B. rifulsero specialmente nei due Conclavi del 1605. Nel primo, che si aprì il 14 marzo, il B. riuscì ad avere fino a 32 voti, ma non poté raccoglierne qualche altro che mancava per la rigida opposizione del partito spagnolo e l'esclusiva messa dalla Spagna, in seguito alla pubblicazione della « Monarchia sicula ». Morto dopo pochi giorni il neo-eletto, Leone XI, nel Conclave seguente aperto il giorno 8 maggio, stava per essere eletto pontefice il card. Tosco. Costui era uomo dottissimo specialmente in diritto, ma non pari alla grande dignità soprattutto per la sua grande libertà di linguaggio. Il B., restato solo contrario, si fece incontro al corteo dei cardinali che si avviava alla proclamazione del candidato e seppe tanto dire che si ruppe l'accordo a stento ottenuto prima.

Su proposta del card. di Montalto, che a malincuore aveva aderito al Tosco, fu fatto di nuovo il nome del B. Un grande numero di cardinali cercò allora di trascinarlo verso la cappella Paolina per l'adorazione come si usava nelle elezioni, ma il B. resistette, « attaccandosi con i piedi et con le mani alle colonne et alle porte, gridando: Io non voglio esser papa: fate un altro papa degno della Santa Sedia » (lettera del card. di Joyeuse ad Enrico IV di Francia).

Pur malato e vecchio, il B. seguitò a lavorare intensamente non solo agli *Annali*, ma ad ogni cosa che fosse di utilità alla Chiesa. Comprese subito l'importanza scientifica dell'archeologia sacra, cha nasceva proprio in quei giorni, con la scoperta del cemeterio

di vigna Sanchez sulla Salaria, visitò i sacri luoghi, prese parte alle riunioni scientifiche. Il Pontefice anzi lo delegò al riconoscimento delle spoglie di s. Cecilia nell'ott. del 1596.

Si interessò inoltre alla riforma del Rituale romano, per incarico di Paolo V; fece togliere in Firenze dalla pubblica esposizione l'immagine della favolosa papessa Giovanna, agì energicamente e scrisse nella questione dell'interdetto di Venezia e s'occupò della riforma dei Premostratensi.

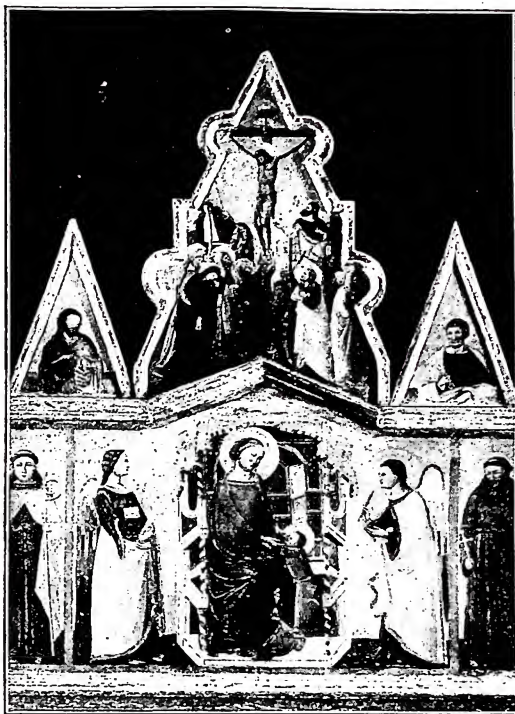
Morì il 30 giugno 1607 e fu sepolto nella Chiesa Nuova, accanto all'altare maggiore. Enrico IV, che aveva fatto ricorso al B. anche per altre questioni, dispose un funerale alla morte del cardinale e vi intervenne personalmente, in riconoscimento soprattutto della gran parte avuta nella sua riconciliazione con la Chiesa.

Se con l'opera sua rese alla Chiesa un grande servizio, maggiore è quello che rese ad essa con la santità della sua vita austera e penitente, tutta carità verso i poveri e gli infelici, alieno da ambizioni e dal nepotismo. Benedetto XIV lo dichiarò « venerabile » (18 genn. 1745).

L'alta personalità scientifica del B. determinò nella Congregazione dell'Oratorio un ampio movimento storico e creò una bella tradizione di cultura storica. Oltre i tardi continuatori degli Annali già nominati, ricordiamo qui Gallonio, Severano, Bozzio, Marciano, che lasciarono scritti rilevanti di carattere storico.

BIBL.: G. Calenzio, *La Vita e gli Scritti del card. C. B.*, Roma 1907; Autori vari, *Per C. B. nel terzo Centenario della sua morte*, ivi 1911; Pastor, IX-XII, passim; P. Paschini, *La Riforma Gregoriana del Martirologio romano*, in *Scuola cattolica*, 51 (1923), pp. 198-210; 274-84; L. Ponnelle e L. Bordet, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, vers. ital., Firenze 1931; G. De Libero, *C. B.*, Roma 1939; A. Walz, *Studi storiografici*, ivi 1940; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, vers. it. di A. Spinelli, I, Napoli 1944, pp. 316-18; II, ivi 1944, pp. 359-60. Giuseppe De Libero

BARONIUS, JUSTUS. - Protestante convertito, n. a Xanten (Slesia) ca. il 1570; ignoto rimane l'anno e il luogo della sua morte. Educato in un rigido calvinismo, ma scosso dai dissensi tra le varie sètte e dall'astiosità adoperata nella lotta contro la Chiesa romana, si diede alla lettura della Bibbia cattolica e dei commenti dei Padri, specialmente di s. Agostino e s. Cipriano, e si persuase che la Chiesa di Roma in nulla s'era allontanata nella dottrina della Chiesa primitiva: l'obiezione speciosa più in voga nel sec. XVII, rivolta dai protestanti ai cattolici. Venuto a Roma per approfondire le questioni fu bene accolto da Clemente VIII e soprattutto dal card. C. Baronio, le cui opere finirono con il confermarlo nella verità. Così, tornato in patria, scrisse della sua imminente conversione allo stesso Papa, che gli rispose (17 genn. 1601) animandolo al gran passo. La conversione ebbe luogo nel 1601; e da allora prese a chiamarsi anche Giusto Baronio, in riconoscenza al cardinale. Della sua vita ulteriore non si sa quasi nulla; solo vien ricordato che si laureò in teologia all'Università di Siena, in giurisprudenza a quella di Perugia, poi tornò in Germania per studiare all'Università di Heidelberg. Ritiratosi in seguito a Magonza, attese alla conversione dei suoi antichi correligionari.

Scrisse: *Justi Calvini Veterocastrensis pro sacrosanta catholica Romana Ecclesia, proque sua ad eam transmigratione Apologia* (Magonza 1601; 2ª ed. Heidelberg 1756); *De latitudine Ecclesiae Dei et moderata cöercitione haereticorum* (ivi 1601); *Epistolarum Catholicarum liber unus* (ivi 1601; 2ª ed. Magonza 1756); *Praescriptionum adversus haereticos perpetuarum ex ss. orthodoxis, potissimum Patribus Tract. IV* (ivi 1602; 2ª ed. ivi 1756).

(fot. Alinari)
BARONZIO, GIOVANNI - Ancona con scene della vita di Gesù e alcuni santi - Urbino, palazzo Ducale.

BIBL.: A. Räss, *Die Konvertiten seit der Reformation*, Friburgo in Br. 1866-71, III, pp. 537-620; A. Kobler, *Calvinus Justus*, in *Kirchenlexikon*, II, coll. 1744-45. Celestino Testore

BARONTUS (BARON DU BERRY). - Monaco del sec. VII; appartenente a nobile famiglia, si ritirò in convento dopo tempestose esperienze di vita. In un racconto anonimo, probabilmente di un suo contemporaneo, *Visio Baronti monachi Longoretensis*, si narra come, caduto in letargo, avesse la visione del pellegrinaggio che la sua anima, separata dal corpo, avrebbe compiuto in cielo e nell'inferno e della sua assoluzione mediante la penitenza. La narrazione appartiene a quel genere di letteratura escatologica, rozza di lingua, se non incolta, che si diffuse poi in tutta Europa.

BIBL.: Opere: *Visio Baronti monachi Longoretensis*, in MGH, *Script. rer. mer.*, V, pp. 368-94. Studi: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1901, pp. 25. 39, 77, 84. Giovanna Fusco

BARONZIO, GIOVANNI. - Pittore da Rimini, m. già nel 1362. Nel 1345 firmava un polittico oggi nella galleria di Urbino; gli viene anche attribuito un crocifisso firmato nello stesso anno: Joannes de Arimino, a Mercatello (v. GIOVANNI DA RIMINI). La personalità artistica del B., rivelata da L. Venturi che vide in lui il maggior rappresentante della scuola riminese, l'artista che fuse, derivandone un proprio stile, il cromatismo bizantino con il plasticismo formale fiorentino, è stata criticamente riesaminata dagli studi recenti (M. Salmi) che ne hanno definito la valutazione nei confronti degli altri artisti della stessa scuola. Alla luce di questi il B. deve ritenersi il divulgatore del gusto dei principali riminesi (Pietro da Rimini e il Maestro di S. Agostino); divulgatore abile ma non

sorretto da un chiaro equilibrio. Infatti mentre nel bel *Crocifisso* di Mercatello lo schema giottesco è fuso con coerenza stilistica ai tradizionali moduli riminesi (tipico l'allungamento delle forme) e la delicata trattazione del chiaroscuro mantenuto in una tonalità verdastra accentua, senza esteriori effetti drammatici, il plasticismo, nella pala di Urbino non è altrettanto rispondente l'equilibrio delle parti. Al fluido plasticismo del gruppo centrale con la *Madonna in trono* si contrappongono figure legnose (*Cenacolo*) e popolaresche (*Adorazione dei Magi*), composizioni faticose e confuse (*Bacio di Giuda*). Si attribuisce al B. anche il polittico di Mercatello, e si crede che l'artista abbia collaborato alla decorazione del cappellone di S. Nicola in Tolentino (1348 ca.).

BIBL.: E. Calzini, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 520-24 (con bibl.); L. Venturi, *Attraverso le Marche*, in *L'arte*, 18 (1915), pp. 4-8; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924, pp. 314-28. L. Serra, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929, pp. 267-75. Fondamentali sono gli studi di M. Salmi, *La scuola di Rimini*, in *Rivista del r. istituto d'archeologia e storia dell'arte*, 1931-32, fasc. III, pp. 226-267; 1932-33, fascc. II-III, pp. 145-201; 1935, fascc. I-II, pp. 98-127, di cui parte del II è dedicato (p. 179 sgg.) al B. Per il più recente catalogo delle opere cf. *Mostra della Pittura riminese del Trecento: Catalogo*, a cura di C. Brandi, Rimini 1935. Cf., nei riguardi del B., anche la recensione di M. Salmi al catalogo suddetto, in *Rivista d'arte*, 1 (1935), pp. 323-30, la replica di C. Brandi, *Conclusioni su alcuni discussi problemi della pittura riminese del Trecento*, in *Critica d'arte*, 1 (1935-36), pp. 229-37, e la risposta di M. Salmi, in *Rivista d'arte*, 18 (1936), pp. 409-13. Per varie attribuzioni al B. cf. anche B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, pp. 37-38, e A. Venturi, *Gruppo di cose inedite*, in *L'arte*, 41 (1938), pp. 44-53.
Elsa Gerlini

BAROZZI, GIACOMO: v. VIGNOLA.

BAROZZI, PIETRO. - Vescovo umanista, n. a Venezia nel 1441, m. a Padova il 10 genn. 1507. Appena trentenne fu nominato vescovo di Belluno (1470), poi fu trasferito a Padova (1487), sede in cui rimase fino alla morte. Pastore esemplare, di alta spiritualità, fu anche rinomato letterato e fine poeta latino, come dimostrano gli esametri della *Vita Christi*, ancora inediti. Di profonda dottrina ascetica sono vari suoi opuscoli postumi: *De modo bene moriendi* edito in italiano a Portogruaro (1858), *Consolatorii libri tres, Officium ad deprecandam pestilentiam, ad impetrandam pluviam, ad aëris serenitatem poscendam.* L'elenco dei suoi scritti si trova in Mazzuchelli, II, pp. 418-21.

BIBL.: Anon., *Memorie storiche sulla vita e sulle opere di P. B., vescovo di Padova*, Venezia 1801; Dondi dall'Orologio, *Dissert. nona sopra la storia ecclesiastica di Padova*, Padova 1817; *Boll. Diocesano di Padova*, 12 (1927), pp. 442-62 (inventario dei suoi libri).
Umile Bonzi da Genova

BAR QAPPARA. - Rabbino palestinese (principio del sec. III d.C.), dei più antichi discepoli di R. Jĕhûdhāh han-Nāśî, che coadiuvò nella redazione della Mišnāh. Fu della 5ª generazione dei Tannaiti.

Compose anche una propria Mišnāh, della quale rimangono tracce notevoli. Ha esercitato grande influenza, e si ricordano molti suoi aforismi. Era anche poeta, con tendenza alla satira. Fu capo dell'accademia di Cesarea e sembra che R. Jehôšua' ben Lēwî sia stato suo scolaro.

BIBL.: H.-L. Strack, *Einleitung in Talmud und Midraš*, Monaco 1921, p. 134.
Alfredo Ravenna

BARQUISIMETO, DIOCESI di. - Nella repubblica del Venezuela, Stato di Lara, suffraganea di Santiago del Venezuela, con residenza a B. Eretta il 4 maggio 1847, fu inaugurata solo nel 1867, con residenza a Coro e sotto il nome di Coro. Nel 1870 la sede venne trasferita a B., sotto la prima denominazione che poi ha conservato, nonostante un decreto della S. Congregazione concistoriale del 12 febbr. 1907, che ne mutava il nome in quello di Carabobo. Fino al 1922 comprendeva, oltre lo Stato di Lara, anche quelli di Carabobo e Falcón, ma in tale anno, con la creazione delle diocesi di Coro e Valencia, rispettivamente negli Stati di Falcón e Carabobo, la diocesi venne diminuita di questi due ultimi Stati.

Risulta divisa in 60 parrocchie, con 26 sacerdoti diocesani e 18 regolari. Ha una popolazione di 500.000 ab., quasi tutti cattolici, sopra una superfice di 40.000 kmq.

BIBL.: *Enc. universal ilustrada europeo-americana*, VII, p. 885; N. Navarro, *Anales eclesiásticos venezolanos*, Caracas 1929.
Pietro Gomez

BARRADAS, MANOEL. - Missionario gesuita portoghese, n. a Monforte (Alemtejo) nel 1572, m. a Cochin nell'India il 31 luglio 1646. Entrato nel 1587 nel noviziato di Evora, partì nel 1591 per l'India dove fece gli studi ed ebbe varie mansioni nelle missioni di Goa e del Malabar. Dal 1621 al 1623 lavorò in Etiopia con il p. Manoel d'Almeida principalmente nella provincia del Tigré, con residenza a Fremona. Tornando a Goa, cadde ad Aden nelle mani dei Turchi, che lo trattennero per sei mesi prigioniero. Fu poi provinciale di Goa (1640-43) e del Malabar (dal 1643 alla morte).

L'attribuzione al B. di trattati sulla mitologia, le sètte e gli usi degli Indu è stata contrastata (cf. H. Hosten, *The authorship of the Portuguese Manuscript on Indian Mythology*, in *Anthropos*, 2 [1907], pp. 272-74; Streit, *Bibl.*, V, p. 214, è pieno di confusioni). Il manoscritto che inviò in Europa sembra non essere altro che un estratto o un compendio del *Livro da seita dos Indios orientais* del gesuita Giacomo Fenicio (n. nel 1558 e m. nel 1632) di Capua (cf. l'introduzione premessa da J. Charpentier all'edizione del Fenicio, Uppsala 1932, pp. LXXVIII-LXXXII). Più importanti i tre trattati del B. sull'Etiopia: *Do estado da S. Fe romana em Ethiopia*; *Do reyno de Tygre e seus mandos*; *Da cidade e fortaleza de Adem*. La loro edizione costituisce il tomo IV (Roma 1906) dei *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti* del p. C. Beccari. Lo stesso Beccari ne ristampò i tratti principali in traduzione italiana: *Il Tigrè descritto da un missionario gesuita del sec. XVII* (2ª ed., Roma 1912).

BIBL.: Sommervogel, I, col. 911; VIII, col. 1765; prefazione del Beccari alle edizioni citate.
Edmondo Lamalle

BARRADAS, SEBASTIÃO. - Gesuita portoghese, n. a Lisbona nel 1542, entrato ivi nel noviziato (1558), m. a Coimbra il 14 apr. 1615. Professore di S. Scrittura nelle Università di Coimbra e di Evora, si dedicò poi alla predicazione, che esercitò in tutto il regno con zelo e successo non comuni.

Pubblicò due commenti biblici, destinati principalmente ai predicatori: *Commentaria in concordiam et historiam evangelicam* (I, Coimbra 1599; ed. completa in 4 voll., Magonza 1601-12; 13 ristampe); *Itinerarium filiorum Israël ex Aegypto in terram repromissionis* (Lione 1620; 5 ristampe); questa seconda opera sull'Esodo, è aggiunta come vol. V alle edizioni di Magonza 1627 e Augusta 1643 del Commentario sul Vangelo.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 911-14; VIII, col. 1764.
Edmondo Lamalle

BARRA DO PIRAÍ, DIOCESI di. - Nel Brasile, Stato di Rio de Janeiro; eretta il 4 dic. 1922 con parrocchie della diocesi di Nictheroy, suffraganea di S. Sebastiano di Rio de Janeiro. Nella bolla di erezione invece dei canonici si concede siano nominati temporaneamente consultori diocesani. La cattedrale è dedicata a s. Anna. Il 27 marzo 1925 venivano separate 13 parrocchie per formare la diocesi di Valença; attualmente comprende 22 parrocchie.

La diocesi ha 320.000 ab. dei quali 300.000 cattolici, su una superfice di 10.000 kmq.; conta 22 sacerdoti diocesani e 17 regolari.

Bibl.: AAS, 15 (1923), pp. 485-87; 16 (1924), p. 132; 17 (1925), pp. 516-19, 648; 27 (1935), p. 504: *O Brasil Católico*, Guiz de Fora 1947, pp. 30-34. Giovanni Meseguer

BARRA DO RIO GRANDE, diocesi di. - Nel Brasile, Stato di Bahía, eretta in diocesi il 20 ott. 1913 con 19 parrocchie dell'arcidiocesi di S. Salvatore di Bahía, di cui fu fatta suffraganea. La cattedrale è dedicata a s. Francesco d'Assisi, patrono della diocesi. I cattolici sono ca. 300.000, divisi in 20 parrocchie.

Bibl. AAS, 5 (1913), p. 548; 7 (1915), p. 328; 27 (1935), p. 273; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico*, Guiz de Fora 1947, pp. 27-29. Giovanni Meseguer

BARRAL, Louis-Mathias de. - Prelato francese, n. a Grenoble il 20 apr. 1746, m. il 6 giugno 1816. Diventato vescovo di Troyes nel 1790, rifiutò di prestare il giuramento civile previsto dalla costituzione. Prese perciò la via dell'esilio, recandosi dapprima a Costanza, ed in seguito in Inghilterra. Dopo il concordato del 1801, fu nominato vescovo di Meaux e nel febbr. 1805 arcivescovo di Tours. Sorta la contesa per l'istituzione dei vescovi, cui Napoleone voleva provvedere da sé calpestando i diritti del Papa, il B. fu capo della deputazione episcopale che nel maggio 1811 si recò a Savona per indurre Pio VII a cedere alla volontà dell'imperatore. Nel genn. 1813, insieme con un altro gruppo di vescovi del suo sentire, fece pressioni sul Papa per la redazione di un nuovo concordato. Nell'ag. del 1815 fu costretto a lasciare la sua sede di Tours per aver fatto parte della Camera dei pari durante i Cento giorni.

Bibl.: F. X. Feller, s. v. in *Biographie universelle*, I, p. 341; A. Jean, *Les évêques de France*, Parigi 1891, pp. 377-78; G. Constant, *L'Eglise de France sous le consulat et l'empire*, Parigi 1928. Sull'azione svolta a Savona presso Pio VII cf. I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906, passim. Silvio Furlani

BARRANQUILLA, diocesi di. - Nella parte occidentale della Repubblica di Colombia, dipartimento dell'Atlantico, suffraganea di Cartagena. La sede vescovile è in B. capoluogo del dipartimento, situata sull'estuario navigabile del fiume Maddalena. È la città più popolata della Colombia, dopo la capitale. Creata da Pio XI il 7 luglio 1932, la diocesi ha un'estensione territoriale di 3470 kmq., e una popolazione di 330.100 ab., di cui 327.428 cattolici. Il numero delle parrocchie è di 17 con 14 sacerdoti del clero secolare e 36 regolari (1949).

Bibl.: *Anuario de la Iglesia católica en Colombia*, Bogotá 1938. Pietro Gomez

BARRÉ, Nicolas. - Educatore popolare e scrittore ascetico, n. ad Amiens il 21 ott. 1621, m. in odore di santità a Parigi il 31 maggio 1686. Entrò ventenne tra i frati Minimi della sua città. A Parigi, nel convento di Place Royale, conseguì vasta cultura in matematica e teologia. Ebbe la cattedra di teologia prima del sacerdozio e la tenne per molti anni. Predicatore, apostolo e direttore di anime, fu noto per pietà e austerità. Opera sua precipua è la fondazione delle « Scuole di carità del Bambino Gesù », in cui si manifesta padagogista sommo e precursore. Mancava la scuola aperta ai figli del popolo, mancavano i maestri idonei; il B. crea le « scuole normali » per la formazione di maestri e maestre che si consacrino totalmente alla scuola gratuita; non devono essere sacerdoti o religiose perché il ministero sacro o la clausura non intralcino l'insegnamento. Abolito il metodo individuale, prescrive quello simultaneo, distribuendo gradualmente gli alunni in tre classi con separazione dei due sessi. L'insegnamento deve impartirsi in volgare e non in latino. Le materie sono : leggere, scrivere, far di conto, disegno, calligrafia, storia e geografia, dottrina cristiana, e, alle fanciulle, lavori femminili. Ben precisati l'orario e i giorni di scuola. Le lezioni vengono interrotte la mattina per la Messa e canti spirituali e per una refezione scolastica. L'ordinamento gerarchico è costituito da un direttore generale, direttori locali, consiglieri. Crea inoltre le scuole operaie dell'artigianato per gli adulti, volte ad integrare l'istruzione elementare. Concezione organica e completa, che ha poco da invidiare ai metodi moderni.

Il B. è seguito e imitato da tutte le istituzioni similari posteriori. S. Giovanni Battista de La Salle fu consigliato e spronato da lui a dedicarsi alle scuole cristiane per i maschi non discostandosi dal sistema del B. Il principale suo trattato pedagogico è *Statuts et règlements des Ecoles charitables du st. Enfant Jésus* (Parigi 1685); le innovazioni e creazioni del B. sono esposte da G. Blain, il primo biografo di s. G. B. de La Salle, nel *Discours pour l'institution des maîtres et des maîtresses d'écoles chrétiennes et gratuites*, premesso alla *Vie de M. de La Salle* (Rouen 1733).

Dopo la morte del B. furono pubblicate alcune sue opere ascetiche tra cui le *Maximes spirituelles du r. p. B. Minime*, dall'abate de Servien de Montigny (Parigi 1694), e le *Lettres spirituelles* (Rouen 1697, 2ª ed. Tolosa 1876). In esse insegna totale abnegazione, confidente abbandono, zelo ardente per la gloria di Dio.

È in corso la sua causa di beatificazione, introdotta nel 1931 presso la S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: H. De Grezès, *Vie du r. p. B.*, Bar-le-Duc 1892; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, II, Roma 1908, pp. 330-565; G. Moretti, *Un pedagogista santo*, Roma-Torino 1929; J. Harang, *La vie spirituelle à l'école du r. p. N. B.*, Parigi 1938; Ch. Cordonnier, *Le r. p. N. B. ecc.*, ivi 1938; J. de Guibert, s. v. in DSp, I, col. 1252; Ch. Farcy, *Le r. p. B.*, Parigi 1942. Gennaro Moretti

BARRÈS, Maurice. - N. a Charmes-sur-Moselle (Vosges) il 22 sett. 1862, m. a Parigi il 4 dic. 1923. Dal 1883 cominciò a farsi conoscere scrivendo su giornali e riviste.

Fu tra i primi a denunciare le dottrine positivistiche di Renan e di Taine (*Huit jours chez M. Renan*, 1888). Dello stesso anno è il romanzo *Sous l'oeil des Barbares* che rivelò la sua natura di ideologo e di artista e al quale seguirono *Un homme libre* (1889) e *Le jardin de Bérénice* (1891) uno dei suoi libri più caratteristici dove è messo in luce il contrasto tra il sentimento e la brutalità degli interessi materiali e politici. A questi tre romanzi, che formano una specie di trilogia dal titolo *Le culte du moi* dove è esaminata l'unità intima dell'uomo, seguono quelli dell'*Energie nationale* e precisamente *Les déracinés* (1907) in cui il B. deplora la disgregazione della Francia e combatte l'eccessivo accentramento della vita spirituale a Parigi, dandoci per contrasto un'appassionata evocazione della Lorena ; *Au service de l'Allemagne* (1905) e *Colette Baudoche* (1909) dove la fedeltà alla tradizione s'incarna in una modesta fanciulla di Metz. Scrisse ancora, con altri romanzi, memorie e impressioni di viaggio (Venezia, Spagna); studi d'arte (*Greco ou le secret de Tolède*, 1912) e un vigoroso racconto di vita religiosa in Lorena (*La colline inspirée*, 1913). Simpatizzante per la Chiesa, ne fu il difensore contro i pericoli del regime di separazione, pur non essendo un cattolico praticante. Fu deputato di Nancy fino al 1895, tradizionalista e patriota, ma non aderì al movimento monarchico di Maurras. Accademico dal 1906.

Bibl.: H. Bremond, *M. B.*, Parigi 1925; J. Dietz, *M. B.*, ivi 1927; E. Jaloux, *De Pascal à B.*, ivi 1927; J. et J. Tharaud, *Mes années chez B.*, ivi 1928; V. Giraud, *Les maîtres de l'heure : M. B.*, ivi 1932; M. B. Lasonde, *Les origines, la formation et les années de jeunesse de M. B.*, Friburgo 1936. M. T. Sposato

BARRET, John. - Carmelitano inglese, oriundo da King's Lynn (Norfolk), m. il 12 luglio 1563 a Norwich. Si laureò, nel 1533, all'Università di Cambridge. Soppressi gli Ordini religiosi sotto Enrico VIII (1538), fu espulso dal suo convento e fatto parroco

a Hetherset (1541), poi professore di teologia al collegio di Norwich (1542). Fu fatto quindi (1558) canonico della cattedrale di Norwich, e conservò fermamente la fede cattolica, nonostante le insidie e calunnie degli avversari e gli allettamenti di certi amici.

Dei suoi scritti alcuni, come *Commentaria in epistolas s. Pauli, Commentaria in I. epist. s. Johannis, Collectanea in communes locos digesta ex eruditioribus... germanorum protestantium scriptoribus*, si conservano inediti nella biblioteca del « Corpus Christi College » a Cambridge, mentre la sua *Epistola apologetica* all'eretico Roberto Watson fu pubblicata da quest'ultimo nella sua *Aetiologia* (1556). Un altro lavoro suo: *Magistri Parisienses*, catalogo dei Carmelitani che si addottorarono nell'Università di Parigi (1360-63), ci è conservato nei *Monumenta historica Carmelitana* del p. Zimmerman (Lerino 1907), pp. 394-419.

BIBL.: Jo. Bale, *Scriptorum illustr. Maj. Britanniae catalogus*, II, Basilea 1557-59, p. 112; J. Gillow, *A litterary and biogr. history... of the English catholics*, I, Londra 1885, p. 141; *Dict. of national biography*, I, p. 1198; Anastasio di S. Paolo, s. v. in DHG, VI, coll. 910-11. Ambrogio di Santa Teresa

BARRETO, Francisco. - Missionario portoghese, gesuita, n. a Montemór-o-novo nel 1599. Partito per le Indie, vi fu professore di filosofia e teologia, rettore a Coulam e a Cochin, poi provinciale del Malabar (1656-59), e morì visitatore delle Indie il 24 ott. 1664. Venuto a Roma come procuratore della missione (1644-53), vi pubblicò una *Relatione delle Missioni che appartengono alla Provincia di Malavar della Compagnia di Gesù* (Roma 1645, più volte ristampata e tradotta).

BIBL.: Sommervogel, I, col. 923; E. Rivière, *Corrections et additions à la bibl. de la Comp. de Jésus*, coll. 358-59 e 944; Streit, *Bibl.*, V, p. 135; F. Rodrigues, *A Companhia de Jesus em Portugal e nas Missões*, 2ª ed., Oporto 1935, p. 31. Edmondo Lamalle

BARRETT, Jean Arnold. - Vescovo, n. a Looz il 22 febbr. 1770, m. a Namur nel 1835. Compiuti a Roma i suoi studi e ordinato sacerdote, tornò in patria, iniziando la carriera ecclesiastica come curato della parrocchia di Wellen. Dal 1797 al 1802, non avendo prestato giuramento alla costituzione, visse ritirato a Liegi dove, dopo il concordato, gli fu assegnata l'amministrazione dei beni della cattedrale. Ancora una volta, nel 1811, a causa del suo atteggiamento apertamente ostile alla politica napoleonica, dovette allontanarsi, in esilio, a Besançon. Ivi portò la sua opera di assistenza ai prigionieri e ai malati, dando nuova prova della sua profonda fede cattolica e della sua coscienza di sacerdote. Rientrato a Liegi nel 1813, divenne vicario capitolare della vasta diocesi e finalmente vescovo di Namur dal 1833 al 1835.

BIBL.: E. Coemans, s. v. in *Biographie Nationale de Belgique*, I, coll. 729-31; F. Baix, s. v. in DHG, VI, coll. 918-19. Gabriella de Stefano

BARRIO Y FERNÁNDEZ, Mariano. - Cardinale, n. a Jaca il 21 nov. 1805, m. a Valenza il 26 nov. 1876. Professore di diritto canonico all'Università di Huesca, fu nominato nel 1847 vescovo di Cartagena-Murcia e nel 1861 arcivescovo di Valenza. Si rivelò attivo difensore degli interessi del suo paese e fervente difensore dei diritti dei cattolici e del papato. Protestò contro il giuramento imposto al clero dalla costituzione del 1869 finché Roma stessa non l'accettò, sia pure ufficiosamente. È nota inoltre la sua lettera su *La unidad católica*, in seguito alla costituzione del 1876, che approvava la libertà di culto. Pio IX lo creò cardinale il 22 dic. 1874.

BIBL.: J. Coignet, s. v. in DHG, VI, col. 928. Gabriella de Stefano

BARRON, Edward. - Primo vicario apostolico delle due Guinee. N. in Irlanda, a Waterford, nel 1801, m. a Savannah il 12 sett. 1854. Studiò al collegio Urbano, poi esercitò il ministero a Filadelfia, negli Stati Uniti. In seguito alle premure dei vescovi americani perché si provvedesse all'evangelizzazione della costa occidentale dell'Africa, dove già intensa era la propaganda protestante, il B., allora vicario generale di Filadelfia, vi fece un viaggio di ricognizione (1839) e informò Roma della situazione. Eretto, nel 1841, il vicariato delle due Guinee, il B. ne fu eletto primo titolare, e si imbarcò nel sett. 1843 con parecchi giovani sacerdoti missionari del S. Cuore del p. Libermann, che però tutti perirono vittime di quel clima micidiale, salvo il Bessieux. Allora diede le dimissioni e, tornato in America, si dedicò all'apostolato dei negri immigrati e morì semplice missionario, colpito dalla febbre gialla.

BIBL.: J. B. Pitra, *Vie du r. p. Fr. M. P. Libermann*, 2ª ed., Parigi 1872, p. 479 sgg.; M. Spitz, s. v. in DHG, VI, coll. 931-32. Giovanni B. Tragella

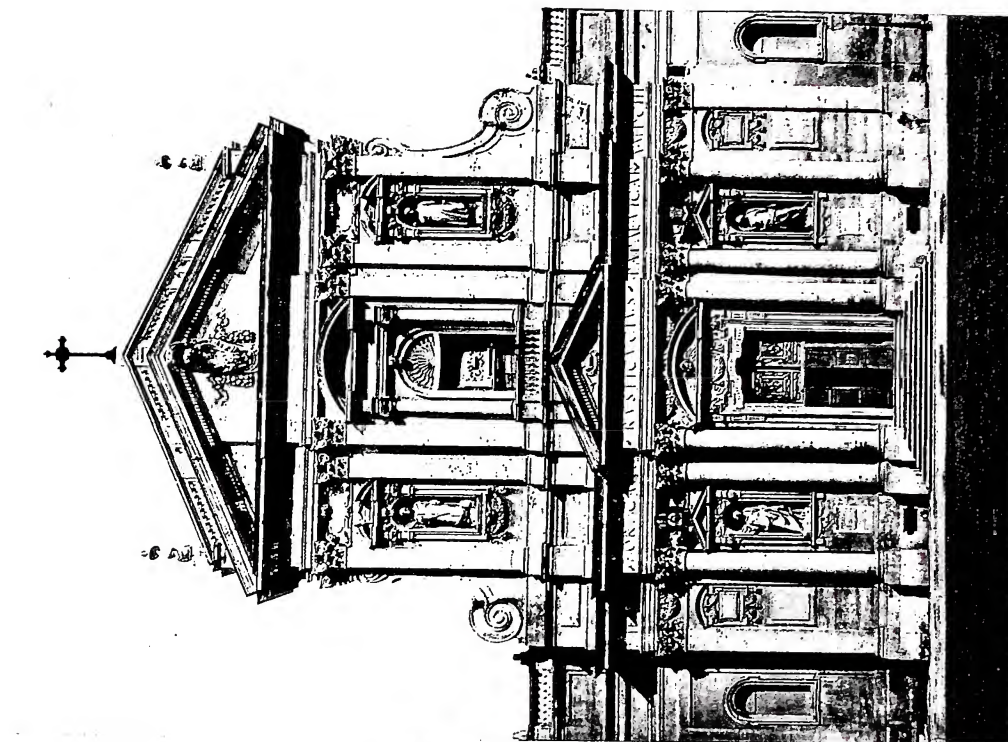
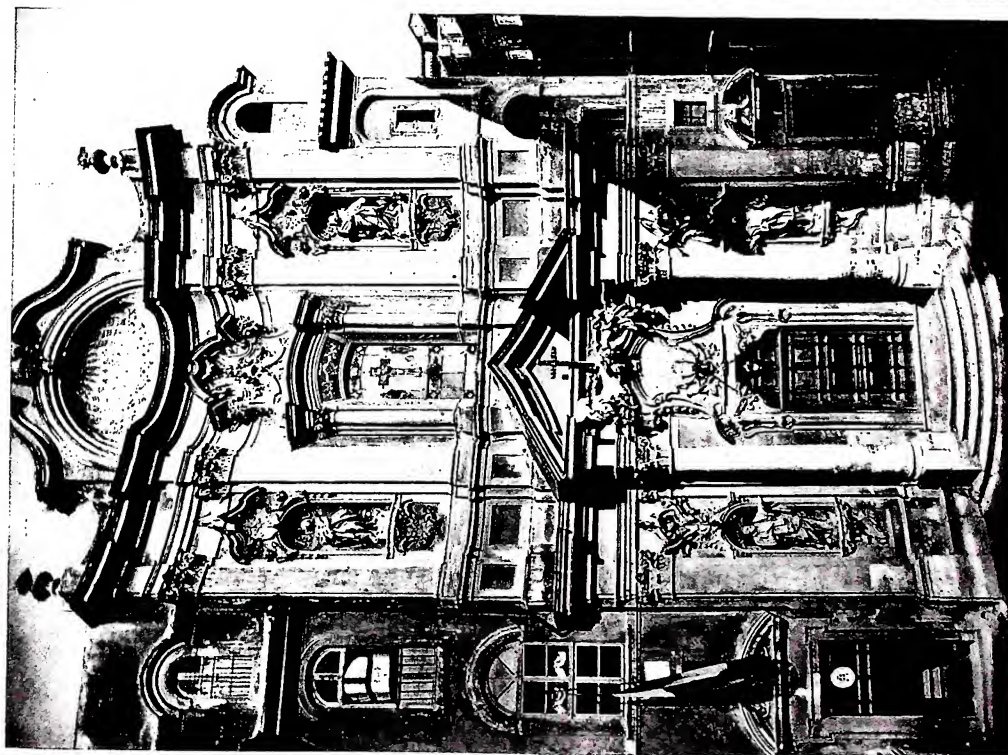
BARRÓN, Vicente. - Domenicano spagnolo, confessore di s. Teresa, n. verso il 1505. Studiò nel collegio teologico dei Domenicani di Salamanca. Verso il 1534 è ad Ávila, ove per la prima volta è confessore della giovane Teresa de Ahumada e del padre suo. Verso il 1544 è professore di teologia in Ávila e di nuovo confessore di s. Teresa di Gesù, la quale dice di lui (*Vita*, cap. VII) che era « uomo di grande virtù e molto timorato di Dio », e che era a lei « di grande giovamento », perché « egli si prese a cuore il bene dell'anima mia e mi fece subito conoscere lo stato pericoloso in cui mi trovavo ». Insegnò teologia nelle Università di Salamanca (1548), Valladolid (1551-54), Alcalá (1554-57). Raggiunto (1565) il grado di maestro di teologia, insegnò teologia nell'Università di Toledo e nel tempo stesso fu consultore dell'Inquisizione. S. Teresa, volendo fondare a Toledo uno dei suoi monasteri, lo prese di nuovo come direttore della sua coscienza e consigliere, ed egli, con la sua grande influenza, appianò ogni difficoltà. S'ignora la data della sua morte.

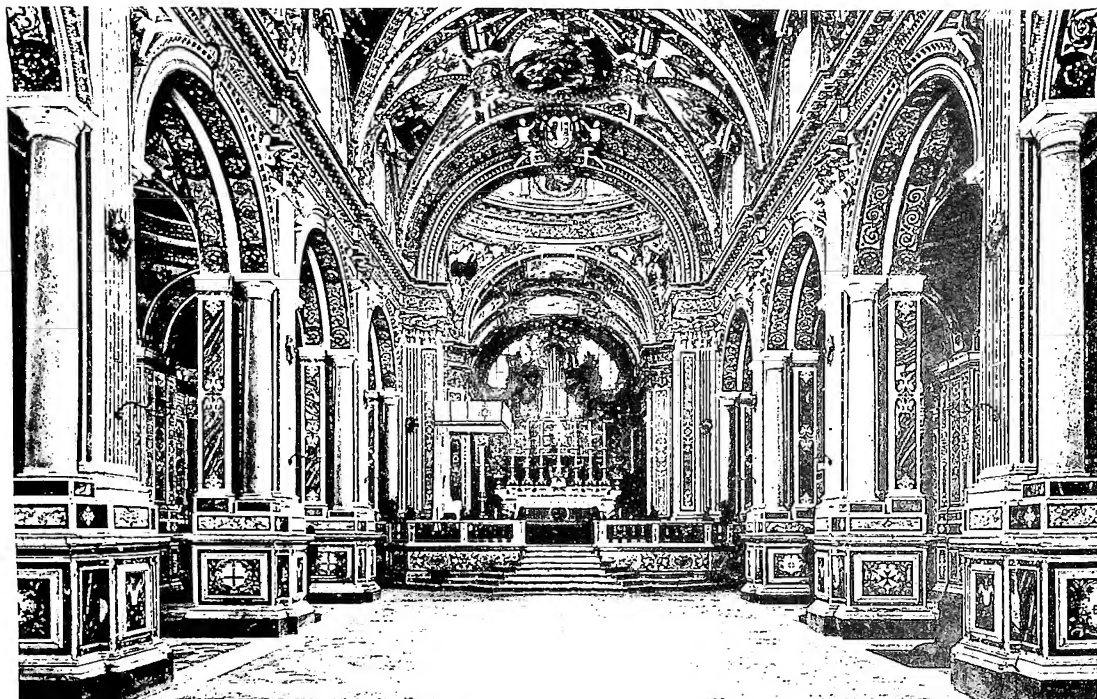
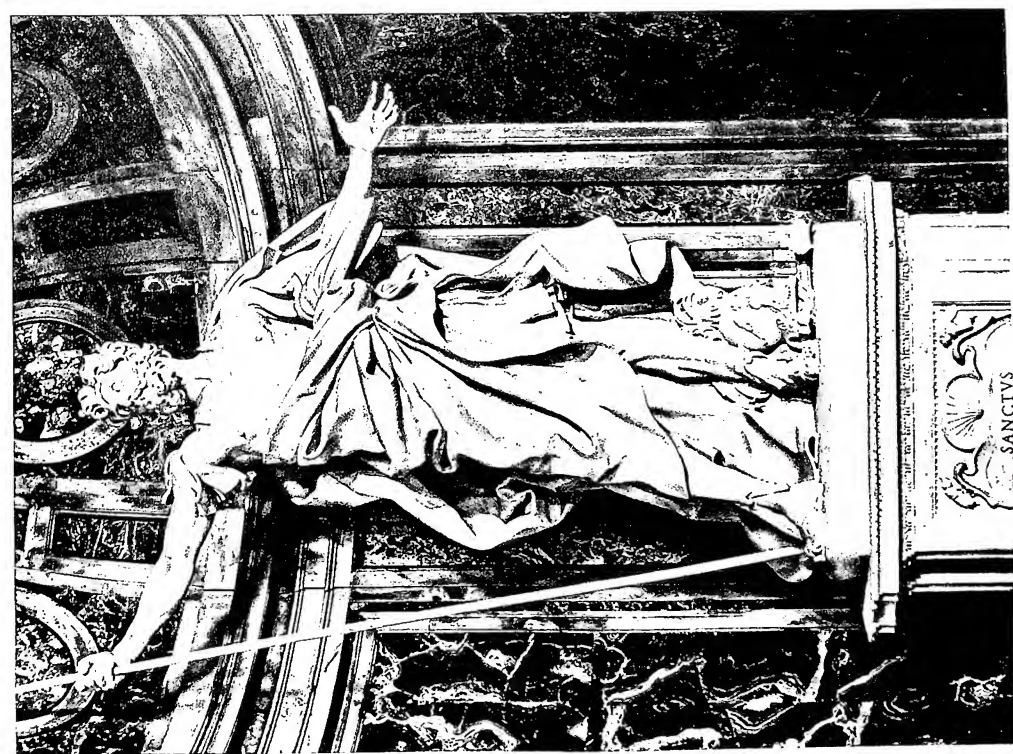
Si conosce di lui un'opera inedita, i *Commentari alla Iª-2ªᵉ della Somma di s. Tommaso* (bibl. Vatic., *cod. Ottob.*, *1041*).

BIBL.: F. Martín, *S. Teresa de Jesús y la orden de predicadores*, Ávila 1909, pp. 658-60; Beltrán de Heredia, *La enseñanza de santo Tomás en la Universidad de Alcalá*, in *Ciencia Tomista*, 12 (1916), pp. 263-64. Ambrogio di Santa Teresa

BARROS, João de. - Scrittore e storiografo portoghese, n. a Viseu nel 1496, m. presso Pombal nel 1571.

Nel 1520 pubblicava la *Crónica do Imperador Clarimundo*, che, concepita come un romanzo cavalleresco d'avventure e alternata di prosa e versi, ricca di personaggi e di episodi, già rivelava quell'intento di glorificazione della patria che forma lo scopo dell'opera massima del B., cioè le *Décadas da Asia*, utilissime per conoscere la storia dell'impero portoghese in Oriente. Il B. procede scegliendo sui documenti migliori, ma il desiderio di esaltare il suo paese gli fa raccogliere solo gli elementi atti allo scopo, perciò la storia della conquista è condotta da un punto di vista decisamente tendenzioso e manca di proporzione ed obiettività, ed è l'ammirazione per le storie di Livio che gli suggerisce gli appassionati discorsi dei suoi eroi. L'opera, che sarà una delle fonti di Camões, doveva constare di quattro sezioni, ciascuna dedicata ad una delle parti del mondo che erano state teatro dell'attività portoghese, ma tale vasto disegno non poté trovare attuazione. Del B. ci restano soltanto quattro decadi della *Asia*, l'ultima delle quali pubblicata postuma; altre otto furono redatte da Diego do Couto ed una tredicesima da Antonio Bocarro. Il B. è anche autore di scritti moralistici e didattici (i *Ropica pnefma*, un *Dialogo da viciosa vergonha* in cui la morale cristiana si combina con l'esaltazione eroica e l'amore alla gloria, ecc.), una

(fot. Anderson e Alinari)

A sinistra: FACCIATA DELLA CHIESA DELLA MADDALENA. Opera di G. Sardi (1735) – Roma.
A destra: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. SUSANNA. Opera di C. Maderno (1603) – Roma.

fot. Alinari

In alto: INTERNO DELLA CHIESA DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO. Opera di C. Fansago (ca. 1650), ora distrutta. *In basso:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. ANDREA DELLA VALLE. Opera di C. Maderno (1608) – Roma.

(fot. Alinari)

A sinistra: S. LONGINO. Opera di G. L. Bernini (1640) – Città del Vaticano, basilica di S. Pietro.
A destra: RITRATTO DI DONNA OLIMPIA PAMPHILI. Opera di A. Algardi – Roma, palazzo Doria, galleria.

(fot. Alinari)

LA GLORIA DELLA FAMIGLIA BARBERINI
Affresco di Pietro da Cortona (1637) – Roma, Palazzo omonimo.

grammatica portoghese ad uso degli indigeni con orazioni e precetti di dottrina cristiana, e dialoghi e discorsi vari.

Recentemente (Lisbona 1921) è stata pubblicata una scelta della prima decade nella collezione *Antologia portuguesa* di A. de Campos, e R. Lapa ha curato un'edizione dei *Panegíricos*.

BIBL.: A. Pereira de Figueiredo, *Espírito da lingua portuguesa extrahido das Décadas do insigne escritor J. de B.*, in *Mem. de lit. port. publ. pela R. A. das Sciencias*, 3 (1792), pp. 111-225; id., *Exemplos da mais sólida elocuencia portuguesa, ibid.*, 4 (1793), pp. 5-25; T. Braga, *Historia de Camões*, Lisbona 1875, pp. 541-53; A. Baião, *Documentos inéditos sobre J. de B.*, Coimbra 1917. Jole Scudieri Ruggieri

BARROW, ISAAC. - Matematico e teologo protestante inglese, n. a Londra nel 1630, ivi m. il 4 maggio 1677. Visse molti anni all'estero e studiò in Francia, in Italia, in Turchia, in Germania e in Olanda. Nel 1660 fu nominato professore di greco; nel 1662 professore di matematica a Londra, nel 1663 a Cambridge, ove ebbe per discepolo Newton di cui seppe umilmente riconoscere il genio superiore, cedendogli nel 1669 la cattedra. Le sue opere matematiche e geometriche, continuazione degli studi di Keplero e preannuncianti quelli di Newton, consistono in una edizione di Euclide, di Apollonio e di Teodosio, nelle *Lectiones opticae geometricae*. Dallo zio, vescovo di St. Asaph, ebbe una piccola cura nel Galles, e dal vescovo di Sarum una prebenda nella cattedrale di Salisbury. Nel 1670 fu nominato dottore in teologia e nel 1672 rettore del Trinity College. Deluso dalla sfavorevole accoglienza avuta dalle sue opere scientifiche, il B., dopo il 1670, si dedicò allo studio della sola teologia.

La sua massima opera di controversista fu il trattato *On the Pope's Supremacy* (1680), redatto in uno stile lucido e nervoso, intessuto di argomenti logici più che di motivi polemici, in cui il suo temperamento pacato e il suo spirito di larga carità cristiana lo tennero lontano dalle consuete invettive antipapali, che caratterizzano le dispute del tempo. Un'altra opera dello stesso genere, a favore delle posizioni dogmatiche della Chiesa anglicana, fu la *Exposition of the Creed, Decalogue and Sacraments*. Assai rinomato, più tra i posteri che tra i contemporanei, fu il B. come predicatore; « sleale predicatore », come lo definì Carlo II che lo ebbe cappellano, « perché esauriva qualunque argomento e non lasciava a chi veniva dopo di lui nulla di nuovo da dire ».

I suoi *Sermons*, editi postumi dal suo esecutore letterario, il Tillotson (4 voll. in-folio), testimoniano una prodigiosa fecondità inventiva. « Capolavori del loro genere » li chiamò il Locke. L'abitudine degli studi matematici rafforzò nel B. quella chiarezza concettuale e quella consequenzialità mentale che fanno d'ogni suo sermone la dimostrazione di un teorema. L'apparente fluidità dello stile e facilità d'espressione sono il frutto di una fatica diuturna e prolungata. Certo il B. si rivolge più al raziocinio che non al sentimento; le sue prediche, sempre eloquenti e spesso elevate, sono però viziate da prolissità, pur essendo sostenute da un'estrema virilità di tono e scevre affatto da qualsiasi affettazione.

BIBL.: Or. Whewell, *Notice of B.'s life and academical times*, premessa al vol. IX delle opere teologiche edite da A. Napier, Cambridge 1859. Vittorio Gabrieli

BARRUEL, AUGUSTIN de. - Gesuita pubblicista, n. a Villeneuve-de-Berg (Ardèche) il 2 ott. 1741, m. a Parigi il 5 ott. 1820. Accolto nella Compagnia il 15 ott. 1756; fu costretto ad esulare in Boemia e in Austria per la soppressione dell'Ordine in Francia (1762), dove poi tornò nel 1774. Dal 1792 al 1802 visse rifugiato in Inghilterra; rientrato a Parigi nel 1802 e restaurata la Compagnia, s'affrettò ad aggregarvisi di nuovo (1815).

Cominciò la sua attività letteraria con *Les Helviennes ou Lettres provinciales philosophiques* (3 voll., Amsterdam-Parigi 1781; vers. it., Venezia 1801) contro le aberrazioni degli Enciclopedisti; dal 1788 al 1792 diresse il *Journal ecclésiastique ou Bibliothèque raisonnée des sciences ecclésiastiques*, mutandone l'indirizzo e orientandolo alla critica degli avvenimenti pubblici rivoluzionari e antireligiosi; il che, urtando i giacobini al potere, costrinse il giornale a cessare la pubblicazione. Nello stesso tempo egli divulgò numerosi opuscoli, nei quali attaccava la costituzione civile del clero, il giuramento civile, i preti giurati e che raccolse poi nella *Collection ecclésiastique ou recueil complet des ouvrages faits depuis l'ouverture des Etats généraux, relativement au clergé, à la constitution civile, decretée par l'Assemblée nationale, sanctionnée par le roi* (14 voll., Parigi 1791-93; vers. it. 16 voll., Venezia 1791-95), importante miniera di documentazione degli avvenimenti. A Londra attese alla pubblicazione di due altre opere storiche molto importanti: *Histoire du clergé pendant la révolution française* (Londra 1793; vers. it. 3 voll., Roma 1794-95) e *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (4 voll., Londra 1797-98; vers. it. 13 voll., Venezia 1799-1800; 2 voll., Roma 1887), nelle quali si studia di provare come la Rivoluzione sia la conseguenza della cospirazione congiunta degli increduli, dei massoni, dei repubblicani e degli illuministi. Tesi ricca di documentazione; esatta, se si prende nel suo insieme, ma bisognosa di revisione e correzione nei particolari. Tornato a Parigi, difese con l'opera *Du pape et de ses droits religieux* (Parigi 1802) il nuovo concordato contro gli attacchi dei gallicani. Sull'estremo della vita stava preparando una confutazione della filosofia kantiana e il disegno di una storia delle società segrete nel medioevo.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 930-45; VIII, col. 1767; id., s. v. in DThC, II, col. 428; R. Daeschler, s. v. in DHG, VI, col. 937; J. Gagarin, *Souvenirs du P. Grivel sur les pp. Barruel et Feller*, in *Le contemporain*, 30 (1878), pp. 49-70; A. Dechêne, *Lettres inédites de Barruel à son retour en France (1802-1806)*, in *Revue historique de Vivarais*, 29 (1922), pp. 242-50, 261-70; id., *Un précepteur de princes au XVIII^e siècle: B. chez le prince électeur François Xavier de Saxe*, in *Etudes*, 201 (1923), pp. 292-319. Celestino Testore

BARRY, PAUL du. - Scrittore spirituale francese n. a Leucate nel 1587, gesuita dal 1605, predicatore, rettore, provinciale, m. nel 1661 ad Avignone. Appartiene al piccolo gruppo di scrittori gesuiti che seguono le orme di s. Francesco di Sales.

Alcuni dei suoi scritti, come *Le Paradis ouvert à Philagie par cent dévotions à la Mère de Dieu* (Lione 1636), e *L'année sainte ou l'instruction de Philagie* (ivi 1641), sono stati attaccati, ad es., dai giansenisti, per le loro pratiche minute di devozione mariana. Invero non vi mancano tracce di esagerazione o di affettazione, ma il fondo è ortodosso, con austere esigenze di virtù.

Il *Pensez-y bien ou moyen court, facile et assuré pour se sauver* (Lione 1645), imperniato sul pensiero della morte, è stato più volte ristampato e tradotto.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 945-47, e VIII, col. 1768; M. Olphe-Galliard, s. v. in DSp, I, coll. 1252-55. Edmondo Lamalle

BARSABA (gr. Βαρσαββᾶς « figlio di Saba o Šĕbhā' »). - Cognome patronimico di due discepoli degli Apostoli, che alcuni (ad es., C. a Lapide, E. Jacquier), suppongono fratelli per l'identità del nome paterno, che è l'aramaico e palmireno Šĕbā, reso nelle iscrizioni Σαβᾶς e Σάβαος (in Fl. Giuseppe Σάβας, Σαββαῖος). Giuda e Giuseppe (due figli di Giacobbe) sono nomi di due fratelli (Ἰούδας καὶ Ἰωσῆς) in un'iscrizione giudaica di Roma (J-B. Frey, n. 347).

1) GIUSEPPE B. fu proposto, con Mattia, per sostituire Giuda Iscariote nel collegio dei « Dodici » (*Act.* 1,23: il cod. D, con pochi altri « occidentali », ha « B. »), perché era vissuto con gli Apostoli durante tutta la vita pubblica di Gesù (*Act.* 1,21 sg.).

Il suo soprannome romano *Iustus* ('Ιοῦστος) fu proprio di altri due discepoli :. Tizio (*Act.* 18, 7) e Gesù (*Col.* 4, 11). 'Ιοῦστος (*Iustus*), adattamento greco (latino) di *Ṣaddîq* o *Ṣâdôq*, ricorre spesso come nome nelle iscrizioni giudaiche. Secondo L. Cerfaux, B. = «osservatore del sabbato» ed equivarrebbe al «supernomen» 'Ιοῦστος. Non si sa altro di Giuseppe B. È verosimile che abbia appartenuto ai 70 (72) discepoli, come afferma Eusebio (*Hist. eccl.*, I, 12), il quale narra, su testimonianza di Papia, informato dalle figlie di Filippo, che Giuseppe B., avendo bevuto un veleno mortifero, rimase illeso per grazia divina (*op. cit.*, III, 39, 9); ciò è ripetuto (inizio sec. v) da Filippo Sidete (ed. C. de Boor, *Texte u. Untersuchungen*, 5, II, Lipsia 1888, p. 170).

2) GIUDA B. era uno dei «capi (ἡγούμενοι) tra i fratelli» della comunità di Gerusalemme; forse era «presbitero». Dopo il concilio apostolico, fu, insieme a Sila, inviato ad Antiochia con Paolo e Barnaba, per portarvi la lettera degli apostoli e presbiteri. *Act.* 15,22-34 (il cod. D ha «Barabba»).

La sua importanza nella prima comunità cristiana forse si deve al fatto che era stato discepolo di Gesù. Come Sila, godeva del carisma della profezia (*Act.* 15, 32; D aggiunge : «pieni di Spirito santo»), che manifestò esortando e confermando i fedeli antiocheni, conforme alla missione ricevuta (*Act.* 15, 27). Svolta l'opera affidatagli, ritornò a Gerusalemme solo: così il vers. 34 (cod. D e altri), che però è rigettato dai migliori critici (A. Merk, *Novum Testamentum graece et latine*, 4ª ed., Roma 1942, p. 454), perché sembra interpolazione del testo «occidentale».

BIBL.: E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres*, Parigi 1926, p. 460; J. B. Frey, *Corpus inscriptionum iudaicarum*, Roma 1936, p. LXVII e nn. 3, 13, 125, 357-59, 502, 551 ('Ιοῦστος), nn. 224, 245, 252, 533, 629, 670 (*Justus*); L. Cerfaux, *Le «supernomen» dans le livre des Actes*, in *Ephemerides theologicae lovanienses*, 15 (1938), pp. (74-80), 75-76. Antonino Romeo

BAR ṢALĪBĪ : v. DIONISIO BAR ṢALĪBĪ.

BARSANIANI. - Setta monofisitica (v. MONOFISISMO) degli acefali, i quali elessero Barsanufio (donde il loro nome) come loro capo pretendendo consacrarlo vescovo mediante l'imposizione delle mani di un vescovo morto di recente.

I b., come gli altri acefali, prendevano per la comunione le specie consacrate dal patriarca Dioscoro, ma di più le cospargevano di fior di farina, e di questa prendendo un poco con l'estremità del dito, le portavano alla bocca. Questa comunione facevano solo a Pasqua. Da questo fiore di farina σεμίδαλις ebbero pure il nome di *semidaliti*. Non facevano l'oblazione e trascuravano ogni altro rito. Nell'815 si confusero con i giacobiti.

BIBL.: Timotheus Const., *De recept. haeret.*: PG 86, 45; I. Damascenus, *De haeres.* : PG 94, 756 e nota 63.
Ignazio Ortiz de Urbina

BARSANTI, EUGENIO. - Fisico e matematico scolopio, n. a Pietrasanta il 12 ott. 1821, m. a Seraing (Belgio) il 18 apr. 1864. Insegnò la fisica e le matematiche a Volterra fin dall'anno 1843. Ripetendo davanti ai suoi alunni l'esperimento della pistola di Volta, pensò che la forza sviluppata dall'esplosione del miscuglio di gas idrogeno e d'aria potesse essere applicata come forza motrice in un meccanismo somigliante alle macchine a vapore. Nel 1849 fu chiamato a Firenze a insegnare matematiche e poco dopo fu nominato lettore di meccanica e d'idraulica nell'Osservatorio Ximeniano. Il B., venuto a Firenze, non tardò molto a esporre le sue idee concepite a Volterra, al p. Antonelli, divenuto ora suo collega nell'insegnamento, e fu questi che invitò Felice Matteucci, profondo conoscitore della meccanica, a collaborare con il B. per costruire il primo motore a gas. I due studiosi intrapresero insieme, verso la fine del 1851, una lunga e minuziosa serie di esperienze, ed essendo ormai a buon punto gli studi preparatori, credettero opportuno scrivere una *Memoria* e consegnarla sigillata ad una accademia scientifica per rivendicare la priorità della loro scoperta qualora altri avesse studiato lo stesso argomento. L'accademia scelta fu quella dei Georgofili di Firenze, alla quale consegnarono la *Memoria* nel giugno del 1853. Per istanza dei due soci, il plico dieci anni dopo e precisamente il 20 sett. 1863 fu aperto e la *Memoria* letta e poi stampata negli atti della accademia stessa. Il nome del B. è legato quindi all'invenzione del motore a scoppio Barsanti-Matteucci, che finora corre nell'industria con l'usurpato nome di Otto-Langen. In una conferenza tenuta a Firenze nel 1931, p. Guido Alfani ha rivendicato al B. l'invenzione.

BIBL.: G. Alfani, *Una grande invenzione ital. Il motore a scoppio B.-Matteucci*, Firenze 1931. Leodegario Picanyol

BARSANUFIO e GIOVANNI, asceti. - B. detto anche Barsanupio o Barsanorio, ma da non confondersi con l'omonimo capo dei barsaniani (v.), fu un santo monaco vissuto tra il v e il VI sec., che morì intorno l'anno 540. Oriundo dall'Egitto, venne a stabilirsi presso Gaza di Palestina, ove condusse vita penitente con altri celebri monaci, tra cui Giovanni «il profeta», che più da vicino ne seguì le orme. Le sue opere, unitamente a quelle del nominato discepolo Giovanni, furono edite da Nicodemo l'Agiorita, e stampate a Venezia nel 1816. Non meno di 369 sono le lettere conservate di B. e 446 quelle di Giovanni.

B. è venerato l'11 apr. in Oria (Brindisi) ove furono trasportate le sue reliquie verso l'850; il 6 febbr. tra gli Orientali.

Più scarse ancora sono le notizie biografiche relative a G. τοῦ Σερίδου dal nome del monastero in cui viveva, ma detto pure ὁ ἄλλος γέρων per distinguerlo dal maestro B., appellato ὁ μέγας γέρων. G., assieme ad altri, ebbe come discepolo Doroteo e sembra che sia morto ca. l'anno 530.

Però né B. né G., sebbene asceti e illustri guide di vita spirituale, furono sacerdoti.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1863, pp. 22-27 e 957; R. Janin, s. v. in DHG, VI, coll. 945-46; S. Vailhé, *Les lettres spirituelles de J. et de B.*, in *Echos d'Orient*, 7 (1904), pp. 263-276; id., *St. B.*, *ibid.*, 8 (1905), pp. 14-25; id., *J. le prophète et Sérides*, *ibid.*, pp. 154-60; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchl. Lit.*, V, Friburgo in Br. 1932, pp. 67-69.
Alberto Galieti

BARṢAWMĀ. - Archimandrita eutichiano, n. nei pressi di Samosata, m. nel 458.

Diventato fanatico seguace di Eutiche, Teodosio II lo incaricò di rappresentare nel conciliabolo di Efeso (449) tutti gli archimandriti, e a Dioscoro di Alessandria e Giovenale di Gerusalemme di accoglierlo nel medesimo (Mansi, VI, 549). B. vi intervenne (*ibid.*, 727) e mise in scompiglio tutta l'adunanza facendo irrompere nel conciliabolo militi armati, turbe di popolo e mille monaci per strappare la condanna di Flaviano di Costantinopoli che, malmenato, morì tre giorni dopo. Il Concilio di Calcedonia (451) diede a lui ed ai suoi seguaci un termine perentorio di 30 giorni per sottoscrivere la condanna di Eutiche. Condannato morì in esilio nel 458. La sua vita scritta in siriaco dal discepolo Samuele è inedita. Dai monofisiti B. è considerato santo e festeggiato il 1º o il 3 febbr.

BIBL.: G. S. Assemani, *Bibl. Orient.*, II, Roma 1721, pp. 1-10, ove per esteso si citano i documenti; F. Nau, *Barsumas*, in DThC, II, 1, col. 434. Pietro Sfair

BARṢAWMĀ di Nisibi. - Vescovo nestoriano, m. tra il 492 e il 495. Fu discepolo di Hībās nella scuola di Edessa. Espulso con gli altri condiscepoli persiani, che come lui avevano aderito alla dottrina nestoriana, divenne vescovo di Nisibi e riuscì a cattivarsi la fiducia del re Peroz (457-84). Quindi convocò il Sinodo di Bēt Lāfaṭ (484) che propugnò il nestorianismo, decretò il matrimonio dei preti e soprattutto dichiarò decaduta l'autorità del katholikós sui vescovi. Il katholikós Bābaj riunì i vescovi a lui fedeli e scomunicò B. Intercettata una lettera di Bābaj, lo stesso B. lo accusò a Peroz che lo mise a morte. Gli successe Acacio, al quale B. si ravvicinò. Anzi nel Sinodo di Bēt ʿAdraj (485) B. gli si sottomise, ma non gli fu fedele fino all'ultimo. Valendosi della fiducia di Peroz perseguitò crudelmente i monofisiti. Secondo Bar Ebreo ne fece uccidere 7.700 e molti preti, ma secondo i moderni questo numero è esagerato. ʿAbdīšōʿ (Ebediesu) in G. S. Assemani (*Bibl. Orient.*, III, Roma 1725, p. 66) gli attribuisce inni, sermoni, omelie e lettere. Cinque di queste ultime sono in *Synodicon orient.*, ed. J. B. Chabot (Parigi 1902), pp. 531-39, e negli *Actes Xe Cong. Orientalistes*, parte 2ª, pp. 83-101.

Bibl.: Barhebraeus, *Chron. eccl.*, ed. J. B. Abbeloos et Th. J. Lamy, Lovanio 1872, pp. 63-78; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse*, Parigi 1904, pp. 131-52. Pietro Sfair

BARSECH, Basilio. - Sacerdote armeno costantinopolitano, m. in Roma nel 1693 e seppellito in S. Maria Egiziaca, allora ospizio degli Armeni. Ebbe l'incarico della revisione di una nuova Bibbia armena stampata in Amsterdam dall'armeno Oskan e sequestrata dall'Inquisizione a Livorno.

Il B. corresse il *Messale*, l'*Innario* e il *Breviario*, ma con risultato poco felice, a causa della sua incompetenza, e specialmente della sua mentalità latinizzante. La S. Congregazione di Propaganda abolì nel 1897 le correzioni e le innovazioni da lui introdotte.

L'opera di B. fu oggetto di vivissima critica anche da parte di dotti ecclesiastici armeni.

Bibl.: *Codex Borgianus latinus*, 144, ff. 25, 112, 113, 166 sgg.; C. Korolevsky, s. v. in DHG, VI, coll. 951-54. Serafino Akelian

BARSOTTINI, Geremia. - N. nella Versilia a Levigliani, comune di Stazzema, l' 8 maggio 1812. A 18 anni entrò nella Congregazione degli Scolopi ed ebbe come maestri negli studi il p. Zucconi, il p. Gatteschi, il p. Inghirami. Iniziò giovanissimo il suo insegnamento di retorica, prima nel collegio di Urbino, poi nel collegio di Modigliana; ordinato sacerdote nel 1836, passò all'insegnamento di umanità superiore a Firenze succedendo nel '48 nelle classi di retorica al p. Gatteschi.

Il B., pur coltivando gli studi di teologia, di S. Scrittura, di patrologia dedicò la sua vita all'attività letteraria. Ci rimangono tra le opere scolastiche: la *Raccolta di prose e poesie*, il *Collegamento di brani scelti dell'Iliade*, le *Lezioni di retorica*. Notevoli le prediche, i discorsi morali e patriottici, gli elogi funebri, le epigrafi, le poesie tra le quali citiamo: quindici canti alla Vergine, componimenti poetici per sacerdoti, pastori novelli, e alcuni drammi sacri: *Debora e Giaele*, *Ester*, *L'ultimo giorno di Gerusalemme*. Verso la fine del '56 lasciò Firenze, essendo stato eletto rettore delle scuole pie di Pietrasanta. Vi rimase per quasi venti anni; tornato a Firenze morì il 1 giugno 1884; per la sua tomba il p. Mauro Ricci, suo scolaro, dettò l'epigrafe. Ebbe tra gli allievi il Carducci che lo ricordò in uno scherzo (*Opere*, I, pp. 308-10) e in una prosa sul *Veggente* di Rossetti (*Opere*, XVIII, pp. 241-42). Persona di molto buon gusto, il B. rappresentò degnamente a Firenze quella scuola classicista, che ebbe, tra gli ecclesiastici, rappresentanti come mons. Golfieri a Bologna, l'abate Missirini a Roma.

Bibl.: Opere: *Epigrafi*, Siena 1889; *Poesie*, Prato 1891; *Prose italiane*, ivi 1892. - Studi: A. Evangelisti, *La vita e l'opera del B.*, in *Giosuè Carducci*, Bologna 1934, pp. 108-54. Giovanni Fallani

BARSOV, Nicolaj Ivanovič. - Celebre teologo russo dissidente n. nel 1838, m. nel 1903. Fu maestro in teologia e per 25 anni professore nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Membro di varie società scientifiche, pubblicò alcuni volumi della *Descrizione degli atti dell'archivio del S. Sinodo* e molti articoli e saggi su questioni religiose e letterarie, specie sulla storia ecclesiastica. Tra le opere principali figura la *Storia della predicazione antica* (Pietroburgo 1865). Nella dottrina della Chiesa fu seguace delle teorie insegnate da Alessio Khomiakov come dimostra nella sua dissertazione *Nova methodus in theologia* (1869-70).

Bibl.: A. Palmieri, s. v. in DThC, II, col. 430; A. P. Lepuchin, s. v. in *Encicl. Teol. Ortodossa* (in russo), II, coll. 271-73; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium*, IV, Parigi 1931, p. 288. Bernardo Schultze

BAR ṢŪDAJLĒ, Stefano. - Scrittore monofisita siro, n. ad Edessa nella seconda metà del v sec. Visse più tardi da monaco nella città natale. In gioventù trascorse qualche tempo in Egitto, dove conobbe le dottrine di Origene, che sviluppò più tardi in senso panteistico. Scacciato dalla patria a causa dei suoi errori, trovò rifugio in un monastero nella Palestina. La sua opera principale, ancora inedita, è: *Il libro sui nascosti misteri della casa di Dio*, da lui attribuito ad un certo Hieroteo, che sarebbe stato il maestro dello Pseudo Dionigi.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syr. Literatur*, Bonn 1922, p. 350. Guglielmo de Vries

BARTAS, Guillaume Salluste du. - Poeta francese, n. a Montfort presso Auch nel 1544, m. a Parigi nel 1590. Ugonotto non intollerante, servì Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV, in parecchie missioni diplomatiche.

Nella sua opera principale *La première semaine*, che ha per tema la creazione del mondo, allontanandosi quasi del tutto dall'ispirazione classica, cercava originalità di poesia nel lirismo biblico che svolge seguendo le orme di quanti in Francia avevano tentato prima di lui la poesia scientifica, da Ronsard, a Scève, a La Boderie, a Peletier. Nella *Seconde semaine* (1608), rimasta incompleta, ed in cui egli si occupa più particolarmente dell'umanità, precisa ed allarga le affermazioni scientifiche della *Première*. Animato da sincero entusiasmo religioso, subordina la poesia alla dimostrazione di verità divine, e la scienza alla morale. Generalmente pedante e prolissa (non vi mancano, tuttavia, bei passi), magniloquente e verbosa, l'opera del du B., che ebbe commentari di teologi cattolici e non cattolici, in Francia è stata ben presto dimenticata, ma in compenso nei paesi protestanti è stata popolare ed ammirata dai maggiori scrittori, da Milton a Byron a Goethe che l'ha esaltata entusiasticamente.

Un'edizione recente è apparsa a cura di U. T. Holmes, *The Work of G. de S. sieur du B.* (The University of North Carolina Press 1935) che l'ha fatta precedere da uno studio critico.

Bibl.: G. Pellissier, *La vie et les oeuvres de du B.*, Parigi 1882; L. Delaruelle, *Recherches sur les sources de du B. dans la « Première semaine »*, in *Rev. d'hist. litt. de la Fr.*, 40 (1933), pp. 321-54; V. K. Whitaker, *The Bartas'use of Lucretius*, in *Studies in Philology*, 33 (1936), pp. 134-46; A. M. Schmidt, *La poésie scientifique en France au XVIe siècle*, Parigi 1938, pp. 246-69. Jole Scudieri Ruggieri

BARTEI, Girolamo. - Musicista dell'Ordine degli Agostiniani, n. in Arezzo verso il 1560. Non si conosce la data della sua morte. Dal 1592 al 1598 fu maestro di cappella nel duomo di Arezzo. Si

portò poi a Firenze. Dal 1604 al 1607 fu a Volterra e nel 1608 fu chiamato a Roma dove fu maestro di cappella nella chiesa di S. Agostino. Fu anche organista a Orvieto e a Marino.

Pubblicò i *Responsori della Settimana Santa, a voci pari*, nel 1607; Quattro *Messe a otto voci*, nel 1608; *Mottetti a due voci*, nel 1609; i *Concerti a due voci*, nel 1618; *i Ricercari a due voci*, nello stesso anno, e i *Magnificat a 4 e 5 voci*, nel 1600.

Francesco Coradini

BARTHEL, Johann Kaspar. - Canonista tedesco n. nel 1697, m. l'8 aprile 1771. Educato dai Gesuiti, fu ordinato sacerdote nel 1721. Dal 1725 al 1727 studiò a Roma, dove fu discepolo del Lambertini (Benedetto XIV). Dal 1728 alla morte fu professore di diritto canonico all'università di Würzburg.

Fecondo scrittore su delicate questioni di diritto pubblico ed internazionale, rappresentò una corrente che seppe mantenersi nei limiti dell'ortodossia, pur mostrando un atteggiamento anticuriale.

Bibl.: C. A. Baader, *Lexikon verstorbener baierischer Schriftsteller d. XVIII u. XIX Jahrhunderts*, I, Augusta-Lipsia 1824-25, pp. 35-37; L. Just, *B. Jean Gaspard*, in DDC, II, col. 206-207.

Agatangelo da Langasco

BARTHEL, Melchior. - Scultore, n. a Dresda nel 1625, m. ivi il 12 nov. 1672. Viaggiò in Europa; oltre che in altre città italiane fu a Roma e poi a Venezia. Qui si trattenne 17 anni lasciandovi numerose opere in cui seguì l'indirizzo berniniano (*Sepolcro Pesaro* in S. Maria dei Frari, un sepolcro nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, la statua di S. Giovanni Battista nell'oratorio di S. Maria di Nazareth). Nel 1670 tornò a Dresda e fu nominato scultore di corte.

Bibl.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 547. Per le opere in Venezia, cf. G. Lorenzetti, *Venezia*, Venezia s. a., pp. 122, 296, 319, 330, 430, 554, 744.

Elsa Gerlini

BARTHÉLEMY-SAINT-HILAIRE, Jules. - Filosofo e uomo politico, n. a Parigi il 19 ag. 1805, m. ivi il 24 nov. 1895. Fu conformista in politica e collaborò con il Cousin, ministro dell'istruzione (1840). Dopo un'assenza di circa 20 anni, durante i quali attese agli studi e fece un viaggio in Egitto, ritornò alla vita politica al tempo del secondo impero (1869). Fu capogabinetto del presidente Thiers e, caduto questo, aderì alla repubblica. In regime repubblicano fu senatore, vice presidente del Senato e finalmente ministro degli esteri nel gabinetto Ferry. Come filosofo appartenne alla scuola eclettica del Cousin e fu razionalista.

Tradusse e commentò quasi tutto Aristotele (*Oeuvres d'Aristote traduites en francais*, Parigi 1837-92), provocando qualche contestazione sull'esattezza delle sue traduzioni che furon dette « des belles infidèles ». Gli si devono anche vari studi sulle religioni d'Oriente, come *Du Boudhisme* (ivi 1855), *Le Boudha et sa rèligion* (ivi 1859), *Mahomet et le Coran* (ivi 1865), e una vita del Cousin in tre volumi (ivi 1895).

Bibl.: H. Marion, s. v. in *La Grande Enc.*, V, p. 528.

Umberto Degl'Innocenti

BARTHOLI (Bartoli), Francesco. - Predicatore e scrittore francescano, detto pure, erroneamente secondo A. Mercati, *Della Rossa* o *Rubeae*. Nativo di Assisi, si rese francescano verso la fine del '200. Studiava a Perugia nel 1312, e nel 1316 a Colonia, donde rientrò in Italia l'anno seguente, portando seco numerose reliquie di santi. Nel 1320 e fino al 1325 dimorava a S. Maria degli Angeli e spiegava la S. Scrittura al popolo; guardiano del conventino di S. Damiano nel 1332, si ritrova nel sacro convento di Assisi nel 1334. Aveva aderito con fervore, negli anni 1328-1329, a fra' Michele da Cesena, a cui aveva pure diretto varie lettere; ma, catturato dall'Inquisizione e processato il 23 genn. 1330, confessò le sue colpe, ottenendo penitenza e perdono.

Verso la fine del 1334 scrisse la sua famosa opera, *Historia* o *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula* (ed. P. Sabatier [*Opuscules*], Parigi 1900, n. 2), che, sebbene non immune da difetti, errori e anacronismi, pure ha non piccolo interesse storico specie per i documenti che contiene e varie notizie attinte da antiche leggende e memorie francescane (aveva conosciuto e udito fra' Marino discepolo e nipote del celebre fra' Masseo, uno dei prediletti di s. Francesco). È il primo lavoro storico sull'importante indulgenza, su cui tanti altri scrissero poi.

Il B. scrisse ancora i suoi *Sermones* (festivi e feriali) tenuti alla Porziuncula e una *Historia passionis Christi pro die Veneris Sancti concordata per 4 Evangelistas* (manoscritti alla bibl. di Assisi). Morì molto vecchio, ca. la fine del sec. XIV.

Bibl.: L. Wadding, *Annales Ord. Min.*, an. 1328, n. 22; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, I, 2ª ed., Roma 1921, p. 260; M. Faloci Pulignani, *La prima ediz. di storia francescana*, in *Miscell. franc.*, 1 (1886), pp. 45-52 e 145; A. Mercati, *Frate F. B. d'Assisi Michelista e la sua ritrattazione*, in *Arch. francisc. hist.*, 20 (1927), pp. 260-304.

Lorenzo Di Fonzo

BARTIMEO (Βαρτιμαῖος). - Mendicante cieco, guarito da Gesù nel territorio di Gerico durante la sua ultima andata a Gerusalemme. Solo *Mc.* (10, 46) ne dà il nome (patronimico) aramaico e l'interpretazione (ὁ υἱὸς Τιμαίου Βαρτιμαῖος): « figlio di Timeo »; poiché la spiegazione, contro il solito, precede, M.-J Lagrange pensa sia un'antichissima glossa penetrata nel testo.

Il nome è d'etimologia incerta: *Bar tim'aj* (da *ṭamjā* « impuro ») « figlio impuro », ma forse *tim'aj* era forma semitizzata del nome greco Τίμαιος (« onorevole ») o aveva il senso di « cieco » (come l'arabo *aṣamm* e il siriaco *semā*). Qualche antico leggeva *Bar semā* : « Barsemia, filius caecus, quod et ipsum conrupte quidam Bartimaeum legunt » (*Liber interpretationis hebraic. nom.*, ed. P. Lagarde, 2ª ed. Gottinga 1887, p. 99); il cod. D, con vari dell'antica latina, ha Βαριτιμιας.

Informato del passaggio di Gesù, B. si mise a gridare : « Gesù, figlio di David (titolo messianico), abbi pietà di me! »; il Messia doveva infatti aprire gli occhi ai ciechi (*Is.* 35, 5; cf. *Mt.* 11, 5). Nonostante le minacce di molti, B. perseverava nella sua invocazione. Gesù ordinò che glielo conducessero. B. gettò il suo mantello e corse a Gesù (guidato da altri : *Lc.* 18, 40), cui chiese il dono della vista. « Impietosito e toccati i suoi occhi » (*Mt.* 20, 34), Gesù lo guarì, in premio della sua viva fede, e B. si pose al seguito del Maestro : *Mc.* 10, 46-52.

Nella narrazione di *Mt.* 20, 29-34, Gesù guarisce due ciechi. S. Agostino ha risolto la difficoltà (*De consensu Evangelist.*, II, 65 e 125 : PL 34, 1111 e 1137 sg) : « Hinc est ergo quod ipsum solum voluit commemorare Marcus, cuius inluminatio tam claram famam huic miraculo comparavit ». Per la sua fede e la sua preghiera B. ebbe parte saliente nell'episodio miracoloso; forse poi ebbe una funzione nella Chiesa nascente, e Marco avrebbe conosciuto B. « come personaggio illustre d'allora » (Vittore Antioch., in *Catenae graec. patrum* di J. A. Cramer, I, Oxford 1844, p. 388).

Più grave è la difficoltà, la cui soluzione ha affaticato gli esegeti, circa il luogo del miracolo. Mentre *Mc.* e *Mt.* sembrano affermare che il miracolo fu compiuto all'uscita (ἐκπορευομένου αὐτοῦ ἀπὸ Ἰεριχώ), *Lc.* 18, 35-43 lo pone prima dell'ingresso di Gesù a Gerico, circostanza locale da ritenersi certa, data la precisione con cui *Lc.* si esprime. Ma non altrimenti è da intendere *Mc.* 10, 46 ἔρχονται εἰς Ἰεριχώ : « si avviano verso Gerico »; poi, l'ingegnosa separazione (I. A. Kleist) di ἐκπορευομένου

αὐτοῦ da ἀπὸ Ἰεριχώ « fuori di Gerico » (riferito alla frase principale: « B., cieco mendicante, sedeva fuori Gerico ») risolve tutto. In Origene e nei codici « occidentali » (D, i migliori dell'antica latina) la difficoltà è risolta: ἐκεῖθεν e non ἀπὸ Ἰεριχώ. Altri identificano il senso di *Mc.* e *Lc.* riferendo il « partire » di *Mc.* alla vecchia Gerico (oggi Tell es-Sulṭān), l'« avvicinarsi » di *Lc.* alla nuova Gerico (oggi Riḥā) quasi 3 km. a sud-sud-est (L. Pirot, P. Ketter); altri: un cieco fu guarito all'ingresso di Gerico, l'altro all'uscita (s. Agostino [PL 34, 1138], A. Calmet, R. Cornely, J. Knabenbauer, F. Prat), oppure il cieco B. incontrò Gesù all'ingresso di Gerico ma fu guarito all'uscita di Gesù, il giorno dopo (Maldonato, C. a Lapide, L.-C. Fillion, G. Milligan che adduce J. Bengel, R. Stier, R. C. Trench, J. Wordsworth e altri).

Bibl.: G. Milligan, s. v. in J. Hastings, *Dict. of the Bible*, I, p. 248 sg.; M.-J. Lagrange, *Ev. selon st. Luc*, Parigi 1921, pp. 484-86, e *Ev. selon st. Marc*, 4ª ed., ivi 1929, pp. 284-286; I. Knabenbauer, *Comm. in Ev. sec. Matthaeum*, II, 3ª ed. di A. Merk, ivi 1922, pp. 197-200; L. Fonck, *Bartimaeus in Iericho sanatur*, in *Verbum Domini*, 3 (1923), pp. 34-42; I. A. Kleist, *De Bartimaei ad Iericho urbem facta sanatione*, in *Verbum Domini*, 10 (1930), pp. 231-38, 297-303; L. Pirot, *Ev. selon st. Marc*, in *La Sainte Bible*, IX, Parigi 1934, p. 531 sg.; P. Ketter, *Zur Lokalisierung der Blindenheilung bei Jerico* in *Biblica*, 15 (1934), pp. 411-18; F. Prat, *Jesus-Christ*, II, 16ª ed., Parigi 1947, p. 181 sg. Antonino Romeo

BARTMANN, Bernhard. - Professore di teologia, n. a Madfeld, in Vestfalia, il 28 giugno 1860, m. nel 1938. Ordinato sacerdote nel 1888, si addottorò in teologia a Tubinga nel 1895. Nel 1898 fu nominato professore di dogmatica a Paderborn.

Sobrio nell'esposizione, eccelle nel metodo positivo. La sua opera principale è il *Lehrbuch der Dogmatik* (1905-07, 7 ed., 1928, tradotto in francese). Meritano un particolare ricordo le altre seguenti sue opere: *Christus, ein Gegener des Marienkultus?* (1909); *Grundriss der Dogmatik* (2ª ed. 1931); *Das Fegfeuer* (2ª ed. 1931, tradotto in italiano).

BARTOLI, Adolfo. - Critico ed erudito, n. a Fivizzano (Massa) nel 1833, m. a Genova nel 1894. Fu collaboratore con il Vieusseux dell'*Archivio storico italiano*, professore dal '60 al '68 nelle scuole medie e dal '69 nella Scuola superiore di commercio a Venezia. Nel 1874 fu chiamato all'Istituto fiorentino di studi superiori ad insegnare letteratura italiana. Cultore dapprima di filosofia, storia e politica, il B. si dedicò poi a instaurare l'indirizzo della critica letteraria « riportandola dalla concezione estetica desanctissiana alla tradizione storica », integrata dal metodo più rigorosamente scientifico.

Oltre a pubblicare le *Lettere del Beato Colombini* (Lucca 1850), le *Vite di uomini illustri* di Vesp. da Bisticci (Firenze 1859) e i *Viaggi di Marco Polo* (ivi 1863), il B. scrisse una *Storia della letteratura italiana* di grandi proporzioni, che condusse fin al settimo volume e non oltre il Petrarca. Si legge ancor oggi volentieri per lo stile chiaro e vivace, per l'abbondanza delle notizie e l'anima che il B. mette nel racconto, ma semplicistico si rileva quel criterio onde si valse nei giudizi, e che consiste nella « esaltazione dell'umanesimo pagano contro l'ascetismo cristiano » (B. Croce).

Bibl: R. Renier, *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909 (v. indice); B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari 1915, pp. 386-88. Silvio Pasquazi

BARTOLI, Adolfo. - Fisico e chimico, n. a Firenze il 19 marzo 1851 e m. a Pavia il 18 luglio 1896; è da ricordare per i suoi lavori di elettrochimica, specialmente sulla conducibilità elettrica delle soluzioni, e per altri notevoli studi sulla luce e sul calore. Nelle memorie sulla costituzione degli elettroliti (1882) egli ammise che in un liquido conduttore la sostanza disciolta è dissociata in parti che vengono dalla corrente elettrica fatte migrare agli elettrodi e così separate. È l'ipotesi d'Arrhenius, che prese il nome dallo scienziato svedese che la ripresentò nel 1884. L'elettrolisi suggerì al B. un nuovo metodo di sintesi delle sostanze organiche, operando con elettrodi di carbone, sul quale tema lavorò per molti anni con la collaborazione del collega ed amico Giorgio Papasogli. B. vinse la cattedra di fisica matematica all'Università di Palermo (1886), ma insegnò a Sassari, a Firenze ed a Catania, dove diresse l'Osservatorio. Nel 1893 successe a Giovanni Cantoni nella cattedra di fisica all'Università di Pavia.

Bibl.: E. Stracciati, *A. B.*, in *Il Nuovo Cimento*, 4ª serie, 4, p. 211; D. Gambioli, *Storia della fisica elementare del Cajori*, Palermo 1930, pp. 498-501. Giulio Provenzal

BARTOLI, Daniello. - N. a Ferrara il 12 febbr. 1608, m. a Roma, al Gesù, il 13 genn. 1685. Non ancora sedicenne, il 10 dic. 1623 entrò tra i Gesuiti che di lui, gracilissimo per complessione, ma d'ingegno acuto e di indole mite, presero a fare uno dei loro più insigni per merito di apostoliche virtù e per arte squisita nel trattare la storia e la prosa italiana. Ricevuto appena nel noviziato di Novellara, bramò, come leggesi in una delle sue, del 2 febbr. 1627, di consacrarsi « alle fatiche delle Indie et al desiderato fine della divina gloria nel martirio ». Quindi durante tredici anni, una o più volte l'anno, supplicò il generale Vitelleschi che lo mandasse a propagare la fede, così scriveva, « dove pericoli maggiori e maggiore occasione vi fosse di patire e morire negli stenti o esser ammazzato, là più sentendosi colla divina gratia, animato ad andare ». Compiuti a Parma gli studi filosofici e teologici, e ordinato sacerdote in Bologna il 1636, invece delle sospirate Indie ebbe a campo d'apostolato l'Italia.

Lesse dapprima filosofia, ma per brevissimo tempo, in Parma; quindi, occorsa necessità di un valente quaresimalista, gli si fece lasciare la cattedra per il pulpito. Tredici anni continuò predicando quaresime e avventi, una e talora più volte, in Ferrara, Genova, Lucca, Firenze, Roma, Napoli, Messina, Palermo, Malta, con fama di eccellente oratore e largo frutto spirituale negli uditori, fino a quando nel 1649 il nuovo generale Vincenzo Carafa lo volle storiografo dell'Ordine. Così a quarantadue anni, lasciato il pergamo, dove stava per succedergli Paolo Segneri, intraprendeva l'apostolato della penna con certezza del più felice successo. Poiché se anche non era suo il *Saggio di poesie morali*, pubblicato in Bologna nel 1642 sotto il nome di Giov. Battista Bartoli, *L'uomo di lettere* edito nel 1645 per ritrarre i giovani dalla lettura dei romanzi, dava fondata congettura che la sua viva parola con tanto plauso ascoltata dal pergamo non meno gradita e fruttuosa riuscisse letta nei libri.

La Compagnia, la cui storia universale accingevasi a scrivere, contava allora un secolo e un decennio di vita; tempo bastevole per porgere allo storico copiosa e varia materia. Ad elaborarla con ordine e chiarezza volle, così egli stesso ci informa, appigliarsi alla vulgatissima divisione delle quattro parti del mondo, suddivise nelle regioni dove l'Ordine aveva più lavorato alla salute delle anime. La iniziò con un maestoso vestibolo o, come egli lo chiamò, « fondamento di tutta l'opera » che furono i cinque libri *Della vita e dell'istituto di s. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù*, pubblicati in Roma dal Manelfi il 1650. Gli tennero dietro negli anni 1653, 1660, 1663, 1667, 1673 altri cinque volumi in-folio, come il primo, tre per l'Asia (India, Giappone, Cina), due per l'Europa (Inghilterra, Italia). Da ciò si vede che l'*Historia universale*, come l'aveva annunciata, rimase in gran parte incompiuta, nonostante per ben trentacinque anni, salvo il triennio del rettorato nel Collegio Romano (1671-73), stesse sempre con la penna in mano. Vero è che in questo sì lungo tempo trattò non pochi soggetti anche nel medesimo campo storico.

Tali furono le cinque, non tanto biografie, quanto storie della vita di insigni suoi confratelli, cioè: del p.

DELLA VITA
E DELL' ISTITVTO
DI S. IGNATIO
FONDATORE
DELLA COMPAGNIA DI GIESV'
LIBRI CINQVE
DEL P. DANIELLO BARTOLI
Della medesima Compagnia.

IN ROMA,
Appresso Domenico Manelfi. 1650.
Con licenza de' Superiori.

(fot. Enc. Catt.)
BARTOLI, DANIELLO - Frontespizio dell'opera: *Della Vita e dell'Istituto di s. Ignatio*, Roma 1650.

Vincenzo Carafa (1651), di s. Stanislao Kostka (1670), di s. Francesco Borgia (1671), di Niccolò Zucchi (1672), di s. Roberto Bellarmino (1678). A questi vanno aggiunti i cinque volumi *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, composti negli ultimi anni del viver suo a modo di annali, per gli anni dal 1540 al 1590, nei quali narrò raccorciate le vicende dell'Ordine inserendovi fedeli profili di parecchi Gesuiti altamente benemeriti della Chiesa. Così poté descrivere compendiosamente quanto la sua religione aveva operato nel Congo, nel Monomotapa, nell'Etiopia, in Brasile, nella Florida, nella Spagna e in Germania, argomenti non delibati nei cinque volumi dell'*Historia universale*.

Il lungo e copioso suo lavoro nel campo storico non esaurì al B. la vena esuberante del suo ingegno.

Anche dalla filosofia, dall'ascetica, dalla fisica, dalla filologia, attinse utili soggetti che seppe trattare con nobiltà di sentimenti, con acume di riflessione, con argomentazione stringente e con meravigliosa varietà di frasi e modi di dire eleganti e quasi sempre lontani dalle stranezze del tumido Seicento. Ben 12 volumi divulgò nelle menzionate discipline; quali, a ricordarne i principali: *La povertà contenta* (1650), *L'uomo al punto* (1667), *Dell'ultimo e beato fine dell'uomo* (1670); *Delle due eternità* (1675); *Delle grandezze di Cristo* (1675); *Dei simboli trasportati al morale* (1677); tutti più volte ristampati sino al 1850. In queste opere trasfuse, adattandolo alla lettura, non piccola parte del quaresimale sparito nel naufragio che fece sulle coste di Capri il 1649 quando recavasi a predicare a Palermo.

Ebbe il B. dopo la morte una sorte, se non unica, certo rara. Per più di un secolo e mezzo, fino alla seconda metà dell'Ottocento, fu concordemente levato al cielo; ricordisi l'appellativo di « terribile » datogli dal Giordani, e con questo gli encomi a lui tributati dal Monti, dal Leopardi, dal Galeani Napione, dal Gargallo, dal Tommaseo, e da altri loro coetanei.

Senonché, proclamato il regno d'Italia, forse a cagione delle passioni politiche, si passò da un estremo all'altro. Per un De Sanctis, un Settembrini, e tutto un fascio di critici della letteratura italiana, eccettuato il Carducci e qualche altro, il B. fu (il De Sanctis così lo definì) « un rètore e moralista astratto del Seicento », e il Bonghi non si peritò di chiamarlo « scrittore nullo, mancante di pensiero, di vita e di verità, affastellato, farraginoso, senza coerenza, senz'ordine, d'uno stile posticcio e artificioso, d'una lingua copiosa sì, ma mescolata ed accozzata senza discernimento » (*Lettere critiche*, Napoli 1884, p. 157).

E questo quanto allo stile e alla lingua; rispetto poi al valore storico delle sue opere stesse non sarebbero altro che storie, come ora dicono, romanzate, sullo stampo dei *Recits de l'histoire romaine du Ve siècle*, di Amedeo Thierry. Orbene questo giudizio può essere accettato soltanto da chi non mise mai a raffronto le pagine bartoliane con le fonti donde l'autore le derivò. Chi invece, prima di asserire intraprenda un così necessario raffronto, dovrà convincersi che il B. fu non solo eccellente prosatore, ma anche storico nello stretto senso della parola, espose vale a dire fedelmente ciò che le fonti, criticamente vagliate, gli attestavano. Ma, intendiamoci, narrò e descrisse da artista, perché tale l'aveva fatto Iddio.

Laonde rettamente osservò Antonio Belloni (*B.* [*Collezione scrittori italiani*], Torino 1931, p. 7): « le rappresentazioni, le descrizioni, i racconti del B. si hanno da giudicare come si giudicano i ritratti eseguiti da valenti pittori, i quali, mentre rendono sulla tela quanto più fedelmente possono, le fattezze della persona che loro posa dinanzi, le idealizzano nello stesso tempo per rivelarne l'anima, il carattere, gli ascosi sensi della mente e del cuore ». Sembra pertanto che la critica novecentesca, faccia oggi per il ferrarese macchina indietro, ammettendo bensì in lui le imperfezioni immancabili, in ogni opera d'uomo, ma in fondo sentendo di questo sommo secentista come ne sentì Giacomo Leopardi quando scriveva: « Ovidio descrive, Virgilio dipinge, Dante (e così proporzionatamente nella prosa il nostro B.), a parlar con proprietà non solo dipinge da maestro in due colpi, e vi fa una figura con un tratto di pennello, non solo dipinge senza descrivere (come fa anche Virgilio e Omero), ma intaglia e scolpisce dinanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini, sentimenti » (*Zibaldone*, IV, 289).

BIBL.: Per la biografia, la più distesa si ha nel t. I delle *Operette morali, spirituali e scientifiche*, Venezia 1716; la medesima compendiata, ma con alcune aggiunte in A. Patrignani-G. Boero, *Menologio*, I, Roma 1859, pp. 247-51. Per l'elenco delle opere edite e dei manoscritti v. Sommervogel, I, coll. 965-85. Sul B. storico v. la copiosa bibliografia raccolta da P. P. Trompeo, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 248. Pietro Tacchi Venturi

BARTOLINI, DOMENICO. - Cardinale, n. il 16 maggio 1813 a Roma, m. a Firenze il 2 ott. 1887. Autore di vari scritti di carattere agiografico e storico, però del tutto superati dal punto di vista critico.

Si ricordano *Il cimitero d'Aproniano detto anche d'Eugenia su la Via Latina* (1840), ma corretto e rifuso dal p. G. Marchi; *La sotterranea basilica di S. Marco* (1844); *Le catatombe di Siracusa*, (1847); *Le nuove catatombe di Chiusi*, (1852); *Sopra l'antico oratorio dei primitivi cristiani della regione dei Marsi oggi basilica di S. Cesidio prete e martire presso Trasacco alle sponde del lago Fucino* (1855).

Nel campo agiografico le sue monografie sugli atti del martirio di s. Agnese (1858), dei ss. Abdon e Sennen (1859) e di s. Cecilia (1867) hanno perduto ogni valore, allo stesso modo della sua trattazione relativa alle cosiddette ampolle (v.) di sangue (1863).

(fot. Alinari)
BARTOLINI, LORENZO - Particolare del monumento della contessa Zamojska - Firenze, chiesa di S. Croce, cappella Salviati.

BIBL.: Hurter, V, col. 1649; G. Ferretto, *Note storico-agiografiche di Archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, p. 304 e passim; A. Ferrua nell'introduz. storica alla Mem. di G. B. De Rossi, *Sulla questione del vaso del sangue*, ivi 1944, pp. 36, 78-79 e passim. Giuseppe Bovini

BARTOLINI, LORENZO. - Scultore, n. a Savignano nel 1777, m. a Firenze nel 1850. Studiò a Parigi nell'*atelier* di David; fu compagno di Ingres, e con quest'ultimo ebbe comune l'avversione ai modelli statuari classici e l'ammirazione per i quattrocentisti italiani; a Parigi, dove rimase dal 1799 al 1808, dopo anni di lotta e di povertà, riuscì ad affermarsi fino a ottenere la protezione di Napoleone. Tornato in Italia, insegnò dapprima all'accademia di Carrara; e sia quivi, sia, più tardi, a Firenze (dove, superate le ostilità dell'ambiente, ottenne nel 1839 d'insegnare all'accademia) si oppose aspramente al classicismo del tempo, avversando lo studio delle statue antiche e propugnando l'imitazione della natura.

Nelle sue opere, tuttavia, e specialmente in quelle che più gli valsero la celebrità (*La carità*, della Galleria Pitti a Firenze e *La fiducia in Dio*, del museo Poldi-Pezzoli di Milano, ambedue del 1836, fredde e artificiose nella loro purezza e levigatezza), fu prigioniero degli schemi tradizionali. Da questi seppe liberarsi di rado: e vi riuscì nelle sculture funerarie (tomba della contessa Zamojska in S. Croce a Firenze), e ancor meglio nella statua del Machiavelli, nel portico degli Uffizi a Firenze, nel pregevolissimo autoritratto, e nei numerosi busti (di Pio IX, di Murat, di Rossini, ecc.), lontani così dal gusto accademico come da un crudo verismo. Ebbe una produzione vastissima, per cui si servì alla fine della sua carriera di numerosi aiuti, indulgendo sempre più al classicismo che aveva tanto combattuto.

BIBL.: M. Tinti, *L. B.*, Roma 1936; A. M. Brizio, *Ottocento e Novecento*, Torino 1939, pp. 439-41; D. Giuliotti, *Penne pennelli scalpelli*, Firenze 1942, pp. 175-81; C. Carrà, *Artisti moderni*, ivi 1943, pp. 95-99. (Si ricordi inoltre il sonetto di G. Giusti, *La fiducia in Dio, statua di B.*). Marta Prandi

BARTOLISTI. - È l'appellativo dato dal sec. XV in poi alla numerosa schiera di giuristi seguaci di quel metodo di studio del diritto che aveva già consentito al grande Bartolo da Sassoferrato nel Trecento di trarre dalle fonti del *Corpus iuris* la nuova più moderna dottrina civilistica, e dei fedeli assertori ad un tempo della bontà di quest'ultima e dei suoi ulteriori sviluppi.

L'esigenza di adeguare il diritto alla vita reale dei popoli in fase di profondo rinnovamento nell'ultimo medioevo e nella prima epoca moderna, e la convinzione ognora persistente che fondamento primo del diritto stesso restassero sempre i testi della Compilazione giustinianea, sia pure integrati da quelli canonisti e feudali, quali diritto comune per tutti i popoli di tutte le epoche, sono i motivi che sospingono e guidano i b. nel loro lavoro.

Senonché il corretto uso delle formole e dei procedimenti scolastici, che Bartolo e poi Baldo degli Ubaldi e i loro contemporanei avevano con successo applicato agli studi giuridici, aveva ormai dato agli inizi del Quattrocento i suoi frutti migliori, né appariva più atto a far rinvenire ancora nei testi della vecchia legge romana quei nuovi princìpi e quelle nuove norme che la pratica giuridica quotidianamente richiedeva. Eppure a tale risultato era compito precipuo della scuola di giungere, né era lecito ai dottori, presenti ora in tutti i gangli della vita pubblica e privata, di estraniarsi comunque dalle inderogabili esigenze dei loro tempi.

Così la necessità di definire il diritto volto a soddisfare i molteplici bisogni della nuova società prende per i b. il sopravvento sulle buone norme della pura speculazione scientifica: pur di raggiungere l'intento, le distinzioni scolastiche del tema trattato giungono a sminuzzare

e a polverizzare addirittura quest'ultimo; il processo logico deduttivo per risalire dalla soluzione delle premesse a quella della questione si riduce spesso ad un artificio dialettico non immune da cavilli; l'esame dei testi si svolge attraverso minute analisi, formulazioni di casi pratici, interminabili serie di osservazioni e di obiezioni per ritrovare infine in quelli l'*intellectus* più opportuno; il riferimento alle opinioni altrui, primo fra tutti di Bartolo, si fa continuo e pedissequo al punto di venire spesso anteposto alla lettera stessa della legge, e perfino l'ignoranza storica e filologica giova a volte a superare le difficoltà opposte da quest'ultima.

Tali gli innegabili difetti rinfacciati al bartolismo già dai primi umanisti del sec. XV e per i quali la culta giurisprudenza del Cinquecento porrà in esplicito stato di accusa la scuola, come di coloro che con le lunghe astruse disquisizioni, con l'esasperante dialettica, con l'assillante ricorso alla *communis opinio*, con gli errori di storia e di lingua, avevano corrotto la purezza delle leggi romane e reso oscuro il diritto.

Ma se è vero che il *mos italicus*, come fu detto, o bartolista, peccava di quei gravi difetti, è pur vero che da quella dialettica, da quel formalismo, da quella stessa nebulosità di esposizione nasceva di solito per esso il germe primo almeno di quel nuovo diritto che le popolazioni e i tribunali esigevano; mentre dallo studio letterario e storico delle fonti o *mos gallicus*, instaurato e rapidamente diffuso dai culti in Europa, il diritto romano finiva con l'allontanarsi definitivamente e sempre più dalla pratica dei tempi per confinarsi nell'archeologia.

È per questo che al bartolismo, pur debitamente influenzato dalla nuova cultura umanistica, restano fondamentalmente fedeli anche dopo il Cinquecento, quei paesi che al diritto espresso nelle leggi di Roma non intendono o non possono sostituire un loro nuovo diritto principesco e consuetudinario, quali specialmente l'Italia e la Germania, e che di cattedre bartolistiche si continuerà a parlare nelle nostre università fino al cadere del Settecento.

Giuseppe Ermini

BARTOLO di FREDI. - Pittore senese, n. ca. il 1330. Nel 1353 affittava in Siena una bottega per esercitarvi l'arte insieme con Andrea Vanni (v.) e risultava iscritto negli statuti del 1355. Sposò nel 1356, e dal 1368 al 1400 parteggiò attivamente alla vita pubblica di Siena, fu più volte eletto capitano del popolo e priore per il terzo di Camollia: nel 1376 fu nominato castellano di Massa, il testamento da lui dettato nel 1407 serve a sfatare la credenza che egli fosse padre di Taddeo di Bartolo: fu invece suo figlio il pittore Andrea (v.). M. nel 1410.

Delle numerose opere ricordate in documenti e in contratti di «allogagione» nemmeno una è rimasta; in compenso possediamo di lui varie tavole e affreschi con firma e data, che non solo ci consentono di seguire lo svilupparsi dell'arte sua dalla *Madonna di Misericordia* del museo di Pienza del 1364 (prima opera datata), fino alla grande ancona del 1388 ora smembrata tra il museo di Montalcino e la pinacoteca di Siena, ma ci permettono di attribuirgliene con sicurezza molte altre a Siena, Poggibonsi, S. Gimignano, Torrita, Lucignano e nei musei di Parigi e di Boston. Un elemento decisivo per la ricostruzione della cronologia di B. è stato offerto dalla recentissima scoperta della data del grande ciclo di affreschi con *Storie dell'Antico Testamento* nella collegiata di S. Gimignano, la più importante e vasta impresa del pittore. Anziché del 1356, come sulla scorta del Vasari si riteneva unanimemente, questi affreschi sono del 1367 e quindi concludono il primo periodo dell'attività di B. Le opere più significative del secondo periodo di B. sono, oltre alla citata pala del 1388, la *Deposizione*, firmata e datata 1382, e altre tavole con *Storie di s. Filippino* pure nel museo di Montalcino. La pittura di B. ispirata ad un garbato eclettismo che la rese capace di assimilare tanto la tradizione di Simone Martini quanto quella dei Lorenzetti, si distingue per la vivacità narrativa ed ha forse il suo pregio

(fot. Anderson)

BARTOLO DI FREDI - *Ritorno di Maria alla casa paterna.* Siena, pinacoteca.

maggiore in un limpido e festoso senso del colore, tipicamente senese.

BIBL.: C. Brandi, *Reintegrazione di B. di F.*, in *Bull. senese di storia patria*, nuova serie, 2 (1931), pp. 206-10; S. L. Faison jr., *Boma and B. di F.*, in *The Art Bulletin*, 4 (1934), pp. 285-315; L. Rigatuso, *B. di F.*, in *La diana*, 9 (1934), pp. 214-67.

Enzo Carli

BARTOLO da SAN GIMIGNANO, beato. - Parroco, n. nel 1228 di nobile famiglia, nel castello Mucchio presso S. Gimignano. Per farsi religioso si rifugiò a Pisa ed entrò nel Terz'ordine francescano. Ordinato prete esercitò eroicamente la carità verso il prossimo prima a Peccioli, poi a Picchena. Colpito dalla lebbra visse per venti anni relegato nel lebbrosario di S. Gimignano presso la Pieve di Cellolo, sopportando il male con tanta pazienza da essere chiamato il « Giobbe della Toscana ». Morì il 12 dic. 1300 in concetto di santità e fu sepolto nella chiesa degli Eremitani di s. Agostino in S. Gimignano. Papa Pio X ne approvò il culto nel 1906. Festa il 12 dic.

BIBL.: A. Van den Wyngaert, *De sanctis et beatis tertii Ordinis*, in *Archiv. Francisc. Histor.*, 14 (1921), pp. 18-24; E. Castaldi, *Il b. B., il Giobbe della Toscana ed il suo meraviglioso sepolcro di Benedetto da Maiano*, Firenze 1928 (con bibliografia); I. Beschin-J. Palazzolo, *Martyrol. Francisc.*, Roma 1938, p. 478.

Maria Morseletto

BARTOLO da SASSOFERRATO. - È il massimo giureconsulto dell'epoca medievale e certo una delle menti più alte di giurista che l'umanità abbia mai avuto.

N. nel 1313 presso Sassoferrato nelle Marche e istruito nei primi rudimenti grammaticali da un tal fra' Pietro d'Assisi, B. giungeva quattordicenne a Perugia, dove alla scuola di Cino da Pistoia riceveva la

prima solida formazione giuridica; passava nel 1333 a Bologna per ascoltarvi le lezioni di Iacopo Butrigario, di Raniero Arsendi da Forlì e forse anche di Oldrado da Ponte e per addottorarsi nel successivo anno 1334. Seguiva un periodo di raccoglimento, che il neo dottore trascorreva in S. Vittore presso Bologna, dedicato, come egli stesso scriverà poi, a ripensare su quanto aveva appreso nella scuola e a meglio indagare direttamente sulle fonti del diritto. È lo studio dal quale egli uscirà maestro!

Assessore a Todi e forse nel 1338 a Pisa, saliva sulla fine di quell'anno la cattedra dello Studio pisano e vi era certamente ancora nel 1342; nel 1343 lo troviamo ad attendere a Perugia (dove resterà poi, tranne forse un nuovo probabile soggiorno pisano dal 1351 al 1353) alla lettura del diritto civile fino all'anno della sua morte, 1357.

Con B. il nuovo studio del diritto, detto del commento, dalla forma letteraria più comunemente usata, o aristotelico e scolastico dall'uso fatto dei procedimenti logici e dialettici, consegue pieno successo e per lui s'imporrà ai posteri.

Dall'insegnamento di Cino e dalla tradizione perugina facente capo a Iacopo da Belviso, B. aveva appreso la dottrina francese circa l'aderenza del diritto con la realtà dei tempi, il superamento della dizione letterale dei testi con la ricerca della *ratio* della legge stessa e della *mens* del legislatore, l'applicazione dei metodi scolastici d'indagine allo studio del diritto; nella scuola bolognese aveva approfondito l'esegesi del *Corpus iuris* e tratto migliore conoscenza e rispetto ad un tempo dell'opera dei glossatori e di Accursio. Di tutto egli faceva tesoro: la soddisfazione delle esigenze pratiche è il necessario punto di arrivo della sua fatica; il testo delle fonti legislative, non solo romane ma canoniche e anche statutarie, e l'interpretazione già datane dalla glossa, è il punto di partenza e il sostegno indispensabile del suo ragionare; il metodo scolastico è lo strumento che gli consente di pervenire alla nuova costruzione. E di tutto egli fa uso opportuno, con un meraviglioso senso di equilibrio, con un argomentare semplice e corretto, con un'espressione chiara e concisa, con una capacità costruttiva più unica che rara.

Dall'intenso lavoro e dalla produzione scientifica di B., tanto abbondante nonostante l'ancor giovane età in cui la morte lo colse, verranno segnate non poche delle fondamentali linee di quella dommatica per cui il diritto moderno si differenzia dal romano e dall'antico; per lui troveranno definitiva formulazione indirizzi e princìpi nuovi, prima di lui soltanto enunciati; dalle sue dottrine prenderanno lo spunto i commentatori che lo seguiranno, massimo fra tutti il discepolo Baldo degli Ubaldi, per alcune delle maggiori conquiste della nuova scuola giuridica.

Nelle ampie letture sul Digesto vecchio, sull'Inforziato e sul Nuovo, sul Codice, sui Tre Libri e sull'Autentico, ha sviluppo l'esegesi dei testi, condotta con un vasto respiro di opinioni e di considerazioni; nei più che quattrocento consigli che ci son pervenuti dati alle stampe e negli altri numerosi tuttavia inediti, e nelle questioni, ha piena manifestazione l'intento pratico che costantemente ispira e dà particolare valore alla scienza bartoliana; nella ricca serie di una quarantina di trattati han risalto la vastità della sua cultura e le singolari facoltà di sintesi del suo intelletto, con gli istituti e argomenti più disparati che vi si trovano esaminati, sviscerati, ricomposti ad unità, in impostazioni dommatiche spesso così originali da rappresentare una netta separazione dall'antica dottrina e il principio veramente di una nuova epoca di vita del diritto.

Della grandezza di B. si resero consapevoli già i contemporanei, dal comune di Perugia, che gli concedeva nel 1348 la vera e originale cittadinanza perugina pur di conservarlo al suo Studio, all'imperatore Carlo IV, che nel 1355 lo creava consigliere, familiare domestico e commensale imperiale, gli concedeva il blasone stesso imperiale del leone rosso a due code in campo d'oro e il diritto di supplire al difetto dell'età per i minori di 25 anni e quello di legittimare studenti; ma della sua meritata gloria migliori testimoni furono i posteri, che ne esaltarono il nome come di *terrestre numen* delle leggi, che ne accolsero le dottrine in ogni paese civile, che ne continuarono ad illustrare il pensiero dalle cattedre universitarie di bartolismo fino al cadere del Settecento.

BIBL.: C. Bernabei, *B. da S. e la scienza delle leggi*, Roma 1881; L. Chiappelli, *Le idee politiche di B.*, in *Arch. giurid.*, 27 (1881); F. Meili, *Die theoretischen Abhandlungen von B. und Baldus über das intern. Privat- und Strafrecht*, Lipsia 1894; G. Salvemini, *La teoria di B. da S. sulle costituzioni politiche*, in *Studi storici*, Firenze 1901; J. W. Figgis, *B. and european political ideas* (*Transact. of the Royal historic. society*, 2ª serie, 19), Londra 1905; C. N. S. Woolf, *B. of S. His position in the history of medieval political Thought*, Cambridge 1913; G. Fijalek, *Dominus B. de S. eiusque permagna in Polonos auctoritas*, Cracovia 1914; A. C. Jemolo, *Il Liber minoritarum di B.*, in *Studi sassaresi*, sez. I, *Scienze giuridiche*, 1922; F. Ercole, *Da B. all'Althusio*, Firenze 1932; J. L. J. Van de Kamp, *B. da S.*, Urbino 1935, e indicazioni ivi riferite sulle molte edizioni delle sue opere.

Giuseppe Ermini

BARTOLOCCI, GIULIO. - Insigne orientalista, n. a Celleno, dioc. di Montefiascone (Viterbo), nel 1613, m. a Roma il 20 ott. 1687. Entrò nell'Ordine dei Cistercensi, e nella professione (1632) vi assunse il nome di *Giulio di Sant'Anastasia*. Fu allievo del giudeo convertito Giovanni Giona Galileo Battista (v.) professore di ebraico nell'Università di Roma. Anche il B. insegnò tale lingua, per ben 36 anni, nel collegio dei neofiti, a Roma. Scrittore di ebraico nella Biblioteca Vaticana, ne descrisse in tre volumi i manoscritti ebraici.

L'opera monumentale cui deve la sua fama è la *Bibliotheca magna rabbinica*, stampata per i tipi di « Propaganda Fide », Roma 1675-83. L'ultimo dei 4 voll. fu completato dal suo discepolo e confratello p. Carlo Giuseppe Imbonati (ivi 1693). È un'imponente raccolta, in ordine alfabetico, di notizie su autori e scritti rabbinici. I giudei moderni, pur riconoscendo in essa la prima grande bibliografia rabbinica, la considerano scarsa di valore critico. Ma Cristoforo Wolf (m. nel 1739) la prese come base per la sua celebre *Bibliotheca hebraea*; più tardi ne usarono largamente B. Ugolini nel suo *Thesaurus antiquitatum sacrarum* e il Calmet in *Bibliothèque sacrée*.

Il p. Imbonati aggiunse come quinto volume dell'opera, la sua *Bibliotheca latino-hebraica* (Roma 1694: bibliografia di scritti latini contro i giudei o su argomenti giudaici).

Altre opere (inedite) del B. sono una versione latina interlineare del libro di Tobia, una versione del Targum al Cantico dei Cantici; *Defensio doctrinae christianae* (trad. in ebraico da G. G. G. Battista); *Collectanea de Trinitate, Messiae divinitate ac gentium vocatione*; e, incompleti, *Sacra Genesis a Iudaeorum erroribus vindicata, Dictiones difficiliores in Mischna declaratae*, e versione del trattato *Middot* (sulle misure del tempio).

BIBL.: C. G. Imbonati, *Bibliotheca latino-hebraica*, Roma 1694, p. 139 sg.; Mazzuchelli, II, p. 468 sg.; L. Zunz, *Zur Geschichte und Literatur*, Berlino 1845, p. 13 sg.; J. Singer, *Enc. Iudaica*, III, col. 1102 sg. Ermenegildo Florit

BARTOLOMEI, ENRICO (*Henricus de Segusio* o *Segusia*; *Hostiensis*). - Decretalista, n. a Susa (Torino), m. il 25 ott. 1271. Studiò a Bologna dove seguì inizialmente anche i corsi di diritto civile. Insegnò a sua volta diritto a Parigi. Consacrato dapprima vescovo di Sisteron, fu poi arcivescovo di Embrun e quindi nel 1261 nominato cardinale vescovo di Ostia, onde l'appellativo di *Hostiensis*, con il quale è pure noto.

La sua *Summa decretalium*, condotta sulle Decretali di Gregorio IX, fu detta *Aurea* per la chiarezza e densità della informazione scientifica: in essa, scritta intorno alla metà del sec. XIII, e che ebbe parecchie edizioni, è da notare la introduzione del nuovo metodo di esposizione del testo per il quale si abbando-

nava il vecchio sistema della semplice esegesi che si concretava soprattutto con l'apposizione delle *glossae* o *notulae* al testo. Il nuovo metodo è così descritto : « Primo ponendo casum vel dicendo sensum litterae, secundo legendo litteram et exponendo et etiam construendo si difficilis appareat. Tertio inducendo similia. Quarto inducendo contraria, et solvendo et distinguendo. Quinto quaestiones faciendo et determinando. Sexto dicendo notabilia ad quae et qualiter induci debeat decretalis » (lib. V, tit. I, *de magistris*).

È da avvertire che il metodo stesso era già stato anticipato dai decretisti e poi passò a regola ordinaria d'insegnamento nelle scuole giuridiche tedesche, nella prima metà del sec. XIV (cf. G. Kauffmann, *Geschichte der deutschen Universitäten*, Stoccarda 1888-96, II, pp. 347-48). Ripreso nelle scuole italiane civilistiche, costituì la base del nuovo indirizzo dei commentatori o scolastici, che ebbe in Bartolo il suo principale rappresentante e si fissò nel distico « Praemitto, scindo, summo casumque figuro; perlego, do causas, connoto et obiicio ».

La *Summa* dell'Ostiense contiene un notevole richiamo alle teoriche civilistiche e, anche per questo riguardo, è una fonte preziosa per la ricostruzione generale della dottrina giuridica del tempo. Vi si scorge altresì un primo tentativo diretto a modificare la scuola del diritto civile a mezzo dello spirito equitativo del tempo. Il B. è stato d'altra parte indicato come capo, in seno alla stessa dottrina canonistica, dell'indirizzo dell'equità in opposizione alla corrente più rigida capeggiata invece da Sinibaldo dei Fieschi (poi papa Innocenzo IV), che era per la rigorosa interpretazione delle norme (cf. B. Kuhlmann, *Der Gesetzesbegriff beim hl. Thomas von Aquin im Lichte des Rechtsstudiums seiner Zeit*, Bonn 1912, p. 22). Per la profonda conoscenza dei due diritti il B. fu detto *monarcha utriusque iuris*. Nella polemica con i civilisti avversò particolarmente il glossatore Giovanni Bassiano e il suo discepolo Niccolò Furioso.

Scrisse ancora una *Lectura* sulle stesse decretali gregoriane, condotta con molta erudizione. L'opera è posteriore alla *Summa* e appare elaborata dopo il 1268. Di lui è pure un *Commentario* sulle *Novellae constitutiones* di Innocenzo IV, e infine un *Tractatus super electione* completato da Guglielmo de Mandagoto.

Bibl.: J. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1875, p. 123; F. Gillmann, *Von der Hinterlegung des Allerheiligsten*, in *Archiv f. kathol. Kirchenrecht*, 102 (1922), p. 36. Antonio Rota

BARTOLOMEO, santo. - Abate benedettino di Marmoutier (Tours) sin dal 1063 ca., m. nel febbr. del 1084, noto per la sua scienza e attività riformatrice. Il suo nome appare in alcuni antichi martirològi, ma nessuna traccia esiste di un culto anticamente a lui prestato.

Bibl.: Per la vita cf. PL 149, 394-402; P. Colendini, *Barthélemy*, in DHG, VI, coll. 1014-15. Mario Scaduto

BARTOLOMEO degli Amidei : v. sette fondatori.

BARTOLOMEO Anglico o di Glanville. - Minorita inglese del sec. XIII, filosofo, teologo e naturalista insigne. Studiò in Oxford come rivela la sua formazione scientifica, e passò poi a Parigi dove espose « cursorie » l'intera S. Scrittura. Baccelliere biblico dell'università nel 1230, fu inviato dal suo ministro generale, fra' Giovanni Parenti, come lettore nello Studio di Magdeburgo in Germania. Vi fu accolto con grande onore nel 1231 e sembra che vi abbia svolto fino alla morte la sua attività di maestro, oratore e scrittore.

Frutto della sua vita universitaria e del suo magistero è il *De proprietatibus rerum*, opera enciclopedica in 19 libri, in cui raccolse tutto lo scibile dell'età sua. L'accoglienza entusiastica che le riservò il medioevo è testimoniata dai moltissimi manoscritti che si conservano nelle varie biblioteche e dalle numerose edizioni e versioni che se ne fecero nei secoli seguenti. Per essa fra' B. meritò il titolo di « Doctor proprietatum » e di « primo grand'enciclopedista del medioevo ». Il fra' B. di Glanville del sec. XIV sembra essere un duplicato del nostro fra' B. Anglico, che forse fu di discendenza Glanville o Glaunville.

Bibl.: Giordano da Giano, *Chronica*, ed. Boehmer, Parigi 1908, pp. 49-54; Salimbene da Parma, *Chronica*, ed. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XXXII, p. 94. - L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, Roma 1906, p. 38; I. H. Sbaralea, *Supplem. ad Script. Ord. Min.*, I, ivi 1908, pp. 120-23; J. Felder, *Storia degli studi scientifici nell'Ord. Franc.*, vers. it., Siena 1911, pp. 183, 255-61; T. Plassmann, *B. Anglicus*, in *Arch. Franc. Hist.*, 12 (1919), pp. 68-109; H. Lubbing, *Zur Biographie des B. Anglicus*, in *Francisk. Studien*, 12 (1925), pp. 254-57; W. Lampen, *De re liturgica in opere B. Anglici*, in *Ephem. Liturg.*, 42 (1928), pp. 269-84; Anon., *L'Italia nel pensiero di f. B. Anglico*, in *Studi Francescani*, 14 (1928), pp. 111-18; M. De Wulf, *Storia della filos. medioev.*, vers. it., II, Firenze 1945, pp. 87-89.
Giovanni Odoardi

BARTOLOMEO (Βαρθολομαῖος, *Bartholomaeus*), apostolo, santo. -

I. Sacra Scrittura. - Uno dei dodici apostoli nel Nuovo Testamento nominato soltanto negli elenchi dei Sinottici (*Mt.* 10, 3; *Mc.* 3, 18; *Lc.* 6, 14), ove è unito a Filippo, e di *Act.* 1, 13. Il nome è un patronimico il cui doppio elemento è aramaico : *Bar-Talmaj* « figlio di Talmaj ». *Talmaj* ricorre nella Bibbia come nome di non ebrei (*Ios.* 15, 14; *II Sam.* 3, 3 e 13, 37 re di Gĕšûr), i Settanta lo rendono Θολμί e Θολμαί (Volgata : *Tholmai* e *Tholomai*) e Fl. Giuseppe Θολομαῖος (*Ant. Iud.*, XIV, 8, 1; XX, 1, 1; *Bell. Iud.*, I, 9, 3; trattasi di personaggi siri) forse per assonanza con Πτολεμαῖος. I testi siriaci trascrivono *Bar Tōlmaj*.

Benché la tradizione patristica sia muta al riguardo, B. si identifica molto probabilmente con Nathanael (v.) di cui parla solo il IV Vangelo ponendolo tra gli Apostoli (*Io.* 1, 45-51 : vocazione dopo Andrea, Simone, Filippo; 21, 2 : elencato dopo Pietro e Tommaso, prima dei « figli di Zebedeo »). Primi a proporre questa identità, ma in forma dubitativa, furono, tra i siri Īšō'dād di Merw (sec. IX), tra i latini Ruperto di Deutz (m. nel 1129; PL 169, 273); più tardi l'ipotesi fu appoggiata da C. Giansenio di Gand, A. Salmeron, Corn. a Lapide, A. Calmet, sostenuta di proposito da due gesuiti : J. Roberti (1620) e il bollandista Joh. Stilting (*Acta SS. Augusti*, V, Anversa 1741, pp. 1-34), e oggi è comunemente ammessa (J. Knabenbauer, J. Belser, E. Le Camus, M.-J. Lagrange, F.-M. Braun, U. Holzmeister, Th. Zahn, F. Prat, Th. Innitzer, ecc.).

Nathanael (« diede Dio », senso identico a *Mattaj* e *Mattijāh*) doveva essere il nome personale, mentre B. era il cognome (come per Simone Barjônā'). Era galileo di Cana (*Io.* 21, 2; cf. 2, 1), ove oggi una chiesa è dedicata a s. B. Dal racconto giovanneo della sua vocazione all'apostolato, appare d'indole riservata e pensosa. Condotto da Filippo, è lodato da Gesù (2, 47 « ecco veramente un Israelita in cui non è dolo ») che gli rivela i suoi segreti; onde esce entusiasta in una professione di fede che prelude a quella di Pietro (*Mt.* 16, 16) : « Tu sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele » (*Io.* 2, 49). È poi presente all'apparizione del Risorto sul lago (*Io.* 21, 2). Con il collegio apostolico B. riceve lo Spirito alla Pentecoste (*Act.* 1, 13).

L'apostolato successivo di B. dev'essere stato attivissimo, poiché la tradizione posteriore gli attribuisce lunghi viaggi missionari ; ma nulla di preciso si può stabilire.

Eusebio (*Hist. Eccl.*, V, 10, 3: PG 20,456) narra che Panteno (verso l'anno 200) trovò in India il Vangelo di Matteo in ebraico (aramaico) e si sentì dire che vi era stato portato da B.; ciò ripete s. Girolamo (*De vir. ill.*, 36: PL 23,651); ma non si sa se l'« India » designi le regioni prossime

(*fot. Anderson*)
BARTOLOMEO, APOSTOLO, santo - Particolare del musaico della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta la Martorana (metà sec. XII) - Palermo.

all'Etiopia (così Rufino, *Hist. Eccl.*, 1, 9,: PL 21,478, e Socrate, *Hist. Eccl.* 1,19: PG 67,125) o l'Arabia felice (così lo Ps. Girolamo: PL 23, 722, L. S. Tillemont e M. Meinertz, *Einleitung in das N. T.*, 4ª ed., Paderborn 1933, p. 190). Secondo una leggenda della fine del sec. IV (*Constitutiones Apost.*, VIII, 19-20: ed. F.X. Funk, I, Paderborn 1905, p. 525), B. istituì il rito per l'ordinazione delle diaconesse; lo Ps. Areopagita cita una parola di B. (PG 3, 1000). Lo Ps. Crisostomo (PG 59,495) narra che B. convertì i Licaoni, ed altri parlano di una sua missione in Asia Minore (a Gerapoli avrebbe sofferto con s. Filippo), donde poi avrebbe percorso la Mesopotamia e la Partia. Giunto in Armenia, ad Albanopoli (o Urbanopoli), per ordine del re Astiage, di cui aveva convertito il fratello Polimnio, esorcizzandone la figlia, fu martirizzato: crocifisso, secondo la tradizione diffusa in Oriente; decapitato secondo i Martirologi di Rabano Mauro, Adone, Usuardo (PL 110, 1164; 123, 185; 124, 394); la decoriazione di s. B. è affermata da s. Isidoro di Siviglia e dal Martirologio di Beda (PL 83, 1291; 94, 1016) ed è comunemente ammessa presso i Latini dalla fine del medioevo (ma J. de Ribera [1588-1652] dipinge 12 volte [K. Künstle, p. 117] la crocifissione di s. B.). Le sue spoglie furono trasportate a Martyropolis o Majāfārqīn dal vescovo Mārūtā (ca. 410), poi a Darae in Mesopotamia (o Anastasiopoli in Frigia?) dall'imperatore Anastasio I (ca. 507; Teodoro Lettore, 2, 57: PG 86, 211); Vittore di Capua nel cod. Fuldense le dice in Frigia (ca. 546), poi appaiono a Lipari (ca. 580), a Benevento (ca. 838); oggi sono venerate a Roma, a S. Bartolomeo all'Isola, ove sarebbero state portate da Ottone III (983). S. Gregorio di Tours narra la traslazione miracolosa del corpo di s. B. a Lipari (*De gloria mart.*, 33: PL 71, 734); Teodoro Studita (PG 99, 800 sg.) e Niceta Paflagone (PG 105, 213-17) dall'Armenia a Lipari e a Benevento; Niceta è riprodotto nell'*Encomio di s. B.* del monaco Giuseppe (Cod. vat. gr. 984: palinsesto del sec. IX-X, ff. 90-95, 265-71). La festa di s. B. è celebrata dai Bizantini l'11 giugno, dai Latini (almeno dal sec. VIII) il 24 ag., dagli Armeni l'8 dic. e 25 febbr., dai Copti e Etiopi il 18 giugno e 20 nov.

I. Lèvy (contraddetto da J. Halévy) e B. Heller fanno dipendere dalla tradizione cristiana su B. la leggenda talmudica (*Mĕʿîlāh*, 17b) del demonio *Ben-Temalion*, e ricollegano entrambe a fonti indiane.

BIBL.: J. Roberti, *Nathanael-Bartholomaeus, seu demonstratio qua probatur Nathanaelem esse Bartholomaeum apostolum*, Liegi-Douai 1620; W. Cave, *The lives of the apostles*, ed. H. Cary, Oxford 1840, pp. 387-92; G. Moesinger, *Vita et martyrium s. B. ap.*, Salisburgo 1877; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, II, Braunschweig 1884, pp. 101-105, e suppl. (1890), p. 189 sgg.; E. Le Camus, s. v. in DB, I, coll. 1470-72; I. Lèvy, *La légende chrétienne de Barthélemy dans le Talmud*, in *Revue des études juives*, 8 (1884, 1), pp. 200-202; id., *Encore un mot sur la lègende de Bartalmion, ibid.*, 10 (1885, 1), pp. 66-73; J. Halévy, *Ben-Thymélion et Bartholomée, ibid.*, pp. 60-75; Th. Schermann, *Propheten und Apostellegenden* (*Texte und Untersuch.*, 31, III), Lipsia 1907, p. 270 sg.; B. Zimmerman, s. v. in DACL, II, col. 499 sg.; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*. VI (*Studi e Testi*, 33). Roma 1920, pp. 107, 143; M.-J. Lagrange, *Ev. selon s. Jean*, Parigi 1925, p. 50; id., *Ev. selon s. Marc.*, 4ª ed., ivi 1929, p. 66; F. Haase, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Überlieferungen* (*Neutest. Abhandl.*, IX, 1-3), Münster 1922, pp. 259-63; B. Heller, *Bar Temalion* (*Ben Temalion*), in *Encycl. Iudaica*, III, col. 1038 sg.; T. Philips, *Charakterbild des hl. Apostels B.*, in *Sanctificatio nostra*, 5 (1934), pp. 391-96; U. Holzmeister, *Nathanael fuitne idem ac s. B. ap.?*, in *Biblica*, 21 (1940), pp. 28-39; id., *Crucifixio Christi et martyrium s. Bartholomaei*, in *Verbum Domini*, 22 (1942), pp. 82-85; F. Prat, *Jésus-Christ*, I, 16ª ed., Parigi 1947, p. 244 sg; Th. Innitzer, *Kommentar zur Leidens- und Verklärungsgeschichte Jesu Christi*, 4ª ed., Vienna 1948, p. 395; *Martyr. Romanum*, pp. 356-57.

Antonino Romeo

II. ICONOGRAFIA. – Reca originariamente un libro od un rotulo, simbolo del suo apostolato; dal sec. XIII in poi un coltello, strumento della sua tortura, e la propria pelle. Le più antiche raffigurazioni del santo si trovano in alcuni medaglioni di musaico a Ravenna (secc. V e VI) ed in un affresco in S. Maria Antiqua a Roma (ca. 705); i documenti iconografici posteriori sono costituiti da un rilievo nella chiesa omonima a Roma (sec. XII), da una statua a Magonza (ca. 1250), da un'altra di Michelozzo a Montepulciano e da quella veristica di Marco d'Agrate (1562) nel duomo di Milano, nonché dalla famosa figura nel *Giudizio Universale* di Michelangelo alla Sistina, con l'autoritratto del pittore nella pelle pendente dalla mano sinistra del santo. Astrazion fatta da singoli episodi, rintracciabili già nel sec. IX, in una vetrata trecentesca in S. Francesco d'Assisi sono rappresentate «storie» della leggenda di B. La suggestione della crudeltà del martirio fece sì che la maggior parte degli artisti che ne illustrarono la scena appartenga al tardo go-

tico tedesco (lo Strigel, Holbein il vecchio); il tema fu anche caro agli artisti dell'epoca barocca (Mattia Preti, Salvator Rosa, ed il Ribera che lo trattò ben dodici volte), sia per effetti di ricercata dolorosa espressione, sia per le occasioni che il soggetto offriva di sfoggiare la conoscenza dell'anatomia.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Christlichen Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 116-20; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 366-70; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1941, coll. 118-21. Kurt Rathe

III. S. B. NEL FOLKLORE. – Sul santo fu composto un poemetto popolare. Infatti una *Historia et Oratione di S. B.* ed una *Devotione* che incomincia *Donami gratia onnipotente Iddio*, è registrata nell'appendice di Clemente XI all'Indice dei libri proibiti. La vita di s. B. ha offerto motivo per un « maggio », rappresentazione popolare dell'Appennino toscano, di cui si conoscono alcune edizioni della metà dell'Ottocento. Si può ricordare anche una *Vita e morte di s. B., commedia in tre atti all'uso dei teatrini* (Novara 1859). Nell'Isère il santo viene invocato dal popolo contro la paura, specialmente per toglierla dall'animo dei fanciulli. A questo scopo vengono fatti pellegrinaggi alla sua cappella a Favarges il dì della festa che cade il 24 ag. Vi si compie anche la benedizione del sale per il bestiame. Paolo Toschi

IV. PASSIONE (MARTIRIO) DI B. – Scritto (sec. V o VI) che narra la missione e il martirio (verghe, poi decapitazione) dell'apostolo s. B. in India, talora detto *Atti di B.* Ne restano due diverse recensioni, una greca (Μαρτύριον Βαρθολομαίου), l'altra latina (*Passio Bartholomaei*); forse l'originale era siriaco. R. A. Lipsius vi ha rilevato tracce di nestorianismo. Contro Lipsius, M. Bonnet dimostra che il testo latino (in molti manoscritti dei secc. VIII-XV) è originario rispetto al greco (un solo manoscritto del sec. XIII).

BIBL.: Testi: M. Bonnet, *Acta Apostolorum apocrypha*, II, I, Lipsia 1893, pp. 128-50; testo armeno in pp. Mechitaristi, *Ankanon girkh Nor Ketakar anatz*, II, Venezia 1904, pp. 333-368. – Studi: R. A. Lipsius, *Die Apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, II, Braunschweig 1887, pp. 54-108; M. Bonnet, *La passion de s. Barthélemy en quelle langue a-t-elle été écrite?*, in *Analecta Boll.*, 14 (1895), pp. 353-66; E. Amann, s. v. in DBs, I, col. 509 sg. Antonino Romeo

V. VANGELO DI B. – Apocrifo, composto nell'ambiente gnostico egiziano (sec. III), appartenente al gruppo di quei pseudepigrafi esoterici a sfondo apocalittico, nei quali Gesù risorto rivela a un apostolo un punto misterioso della dottrina gnostica. È segnalato da s. Girolamo (*Comm. in Matth., prol.*: PL 26, 17), dal Decreto Gelasiano (E. v. Dobschütz [*Texte u. Untersuch.*, 38, IV], Lipsia 1912, pp. 11 e 51) e da s. Beda (*Comm. in Lucam*, 1, 1 : PL 92, 307); in Oriente, dallo Ps. Areopagita (*Myst. Theol.*, I, 3 : PG 3, 1000) e dal monaco Epifanio (sec. XII) che invoca la testimonianza di B. per il testamento di Maria (*De vita SS. Deiparae*, 25 : PG 120, 213). Ma se ne era perduta ogni traccia, e si soleva identificare il Vangelo di B. con Matteo « ebraico » portato in India da B. e ivi trovato da Panteno, secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, V, 10). Il Vangelo di B. fu sostanzialmente ricostruito tra il 1863 e il 1913; se ne conosce una redazione normale (importanti frammenti in greco, slavo, latino), e una recensione divergente in copto. L'apostolo B. interroga Gesù risorto su vari misteri, specialmente sulla discesa agli inferi (diffusamente narrata), o chiede a Maria i particolari sull'Incarnazione. Infine sono predette le lotte finali tra Cristo e il suo avversario. Secondo J. Kroll, nelle « Interrogazioni di B. » si hanno le prime menzioni della discesa-lotta di Gesù agli inferi. L'opera originaria sembra essere stata

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO, APOSTOLO, santo - Particolare del Giudizio Universale. Da notare il volto di Michelangelo nella pelle del Santo - Città del Vaticano, cappella Sistina.

composta in greco nel sec. III (secondo J. Kroll nel sec. II), presso una sètta cristiana distaccata dalla Chiesa d'Alessandria.

A. Wilmart e E. Tisserant pubblicarono (1913) il testo greco (frammentario) dal ms. 13 di S. Sabba (ora a Gerusalemme), del 1000 ca. Il testo slavo (« Interrogazioni del santo apostolo B. ») fu edito da Tichonravov (1863), e Vassiliev pubblicò un testo greco parallelo (1893); N. Bonwetsch utilizzò (1897) un testo analogo in dialetto slavo-serbo. Il testo greco primitivo può in gran parte essere restituito con l'aiuto dei due testi slavi.

Scoperti dal card. A. Mai (1854), frammenti latini (nel *Cod. Vat. Reginen.* 1050) furono pubblicati da A. Wilmart e E. Tisserant. U. Moricca pubblicò un nuovo testo latino (ms. 1880, sec. XI, della biblioteca Casanatense): *Interrogatio beati B. apostoli, vel aliorum apostolorum cum Domino Jesu Christo.*

Di altro contenuto sono i frammenti copti (sahidici) che pare costituiscano cinque o più derivazioni da un testo comune del sec. V o VI, composto su fonti in greco. Talora sono detti *Apocalisse di B.* Furono pubblicati da E. Dulaurier (1835), da A. Harnack e Schmidt (1891), da P. Lacau (1904), da E. Révillout (PO 2, 2, 123-98, e *Revue Biblique*, nuova serie, 1 [1904], pp. 167-87, 321-55), da R. de Rustafjaell (1909), e da E. A. Wallis Budge (1913).

BIBL.: A. Wilmart e E. Tisserant, *Fragments grecs et latins de l'Evangile de B.*, in *Rev. Biblique*, 22 (1913), pp. 161-90, 321-68; E. A. W. Budge, *Coptic Apocrypha in the dialect of Upper Egypt*, Londra 1913, p. 1 sgg. (« *Book of the Resurrection of Christ by B. the Apostle* »); F. Haase, *Zur Rekonstruktion des Bartholomäusevangeliums*, in *Zeitschr. f. d. neutest. Wiss.*, 16 (1915), pp. 93-112; U. Moricca, *Un nuovo testo dell'Evangelo di B.*, *ibid.*, 30 (1921), pp. 481-516, e 31 (1922), pp. 20-30; F. S. Marsh, *A new fragment of the Gospel (?). of B.* (in 2 mss. siriaci del *Libro di Hierotheos*), in *The Journal of theol. Studies*, 22 (1921-22), p. 400 sg.; A. Vitti, *Descensus Christi ad inferos iuxta apocrypha*, in *Verbum Domini*, 7 (1927), pp. 176-81; L. Pirot, *B. (Evangile de)*, in DBs., I, coll. 924-27; A. M. Kropp, *Ausgewählte koptische Zaubertexte*, I, Bruxelles 1931, pp. 79-81 e II, pp. 249-51 (« Apocalisse » di B. in 3 recensioni copte del ms. or. fol. 1608 III di Berlino); J. Kroll, *Gott und Hölle. Der Mythos vom Descensuskampfe*, Berlino-Lipsia 1932, pp. 71-82. Antonino Romeo

BARTOLOMEO da BOLOGNA, beato. - Domenicano, probabilmente italiano, detto comunemente, ma falsamente, B. da Bologna, mentre i documenti più antichi lo chiamano B. *de Podio* (di o da Poggio ?). Missionario in Oriente, fu promosso suffraganeo dell'arcivescovo di Sultanieh in Persia (1º maggio 1318) senza che gli si assegnasse alcuna diocesi. Si stabilì presso la missione domenicana di Maragah nell'Azerbaigian. Convertì nel 1328 il *vaṙtapet* (dottore) Giovanni, superiore di un monastero armeno in Qṙnay (Cherna) presso Nachicevan e fondò con lui la congregazione armeno-domenicana dei frati Unitori e la cristianità armeno-cattolica di Nachicevan. M., secondo la tradizione, il 15 ag. 1333, e, sepolto in Qṙnay, fu oggetto di culto pubblico attestato da documenti che vanno dal 1404 al 1750 ca. Si ha di lui una raccolta di prediche tradotte dal persiano in armeno. Fu detto da alcuni B. parvo o B. il piccolo per un'indebita identificazione con un teologo domenicano di nome Bartolomeo Parvo, mentre altri lo confusero con Bartolomeo Abagliati, missionario domenicano senese, vescovo di Tabriz.

BIBL.: M. A. van den Oudenrijn, *Adnotat. bibliogr. armeno-dominicanae*, Roma 1921, pp. 6-9, 19-21; R. Loenertz, *La Société des Frères Pérégrinants*, I, Roma 1937, (cf. indice); A. Kern, *Der « Libellus de Notitia orbis » Johannes' III. O. P. Erzbischof von Sulthanyeh*, in *Arch. FF. Praedicatorum*, 8 (1938), pp. 114-116; R. Loenertz, *Evêques dominicains des deux Arménies*, *ibid.*, 10 (1940), pp. 280-81. Raimondo Loenertz

BARTOLOMEO da BRESCIA (*Bartholomaeus Brixiensis*). - Decretalista, n. nel 1258. Studiò a Bologna diritto romano sotto il legista Ugolino dei Presbiteri e diritto canonico sotto il decretalista Tancredi. La sua produzione non è nella maggior parte originale, ma lavoro di adattamento. La sua originalità invece risulterebbe nella importante raccolta delle *Quaestiones dominicales et veneriales* (1234), opera di scuola indicata dai giorni dedicati alla proposizione e alla discussione della *Quaestio*.

È noto soprattutto per la sua rielaborazione della glossa ordinaria al Decreto di Graziano, dovuta particolarmente a Iohannes Teutonicus. Nel richiamare in questo suo lavoro (compiuto forse tra il 1240 e il 1246, probabilmente dopo il 1245) le decretali anteriori, non si servì delle *Compilationes antiquae*, ma del *Liber extra* di Gregorio IX. Aggiunse nel suo commento i luoghi paralleli, le questioni proprie e utilizzò scritti altrui. Rielaborò altresì i *Casus decretorum*, cioè le fattispecie regolate nei testi giuridici del Decreto; rifece inoltre la raccolta dei *Brocharda* di Damaso, con notevoli aggiunte.

È pure autore di un *Ordo iudiciarius* scritto verso l'anno 1236, che è un puro adattamento della raccolta del suo maestro Tancredi.

BIBL.: J. F. Schulte, *Die Geschichte d. Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1875, pp. 83-88; A. van Hove, *Prolegomena*, Malines-Roma 1928, pp. 225, 230, 234, 257. Antonio Rota

BARTOLOMEO di BRUGES. - Filosofo e medico, n. a Bruges ca. il 1285, m. probabilmente nel 1356. Dal 1307 al 1309 *magister artium* a Parigi, dal 1329 al 1342 medico di Guido di Châtillon, conte di Blois: altro non si sa della sua vita. Opere filosofiche (tutte manoscritte): *Commentarii in Aristotelem, De anima, Physica, Meteorologica, Oeconomica* (spesso citati dai contemporanei); *Quaestiones disputatae*; *Sophismata*. Come filosofo, specialmente come interprete di Aristotele, si tiene nelle vie tradizionali, senza apportare delle idee nuove. È stato più medico che filosofo.

BIBL.: A. Pelzer, *Barthélemy de Bruges, philosophe et médicin du XIVe siècle* (m. 1356), in *Revue Néoscol. de phil.*, 36 (1934), pp. 459-74; Ch. V. Langlois, *Barthélemy de Bruges, maître ès arts et en médecine*, in *Hist. litt. de la France*, XXXVII, Parigi 1938, pp. 238-50. Anneliese Maier

BARTOLOMEO da CAPUA. - Giureconsulto napoletano (1248-1328). Professore di diritto a Napoli. Logoteta e protonotario nella corte della stessa città. Lasciò una *Glossa aurea* alle costituzioni del regno, alla cui redazione aveva largamente cooperato. Ebbe parte attiva nella canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino; di alto valore è la sua testimonianza sulla vita e gli scritti del santo.

BIBL.: F. Pelster, s. v. in LThK, II, col. 3; G. Ermini, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 253. Agatangelo da Langasco

BARTOLOMEO (CORDONI) da CASTELLO. - Scrittore ascetico francescano, n. a Città di Castello, dalla famiglia Cordoni, nel 1471; fu allievo del Poliziano a Firenze; dopo la morte della sposa, entrò tra i Minori osservanti a S. Maria degli Angeli (Assisi) nel 1504, e qui come poi a Perugia formò una piccola scuola di spiritualità, scrivendo per i suoi discepoli il famoso trattato *De unione animae cum supereminenti lumine*. Andato missionario in Africa, vi esplicò vasto apostolato tra i Mori ed ebbe molto a soffrire per la fede (1534); m. in Mauritania il 9 apr. 1535. Proclamato « beato » a voce di popolo.

La dottrina esposta nel suo trattato *De unione animae*, a forma di dialogo tra Dio (l'amore divino), l'anima e la ragione, è ispirata particolarmente a s. Bonaventura, a Ubertino da Casale e Iacopone da Todi; ma è pure fortemente personale, in taluni punti alquanto spinta. In tre parti, B. parla dell'amore divino, dei vari modi (vie) ed esercizi per acquistarlo. L'opera, mezzo italiana e mezzo latina, fu pubblicata a Perugia nel 1538 da un discepolo di B.; dopo la 2a ed. di Milano del 1539 (a cura del p. Girol. da Molfetta, passato dagli Osservanti ai Cappuccini e poi al calvinismo) fu messa all'Indice (1584 e 1600).

BIBL.: A. Muzi, *Memorie eccles. di Città di Castello*, V, Firenze 1843, pp. 160-63; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, I, Roma 1908, p. 118; N. Santinelli, *Il b. B. C. e le fonti della sua mistica*, Città di Castello 1930; G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1932, pp. 456-73; *Martyrol. Franc.*, Roma 1939, pp. 133-34; Emidio d'Ascoli, s. v. in DSp. I, coll. 1266-67. Lorenzo Di Fonzo

BARTOLOMEO della GATTA: v. DELLA GATTA, BARTOLOMEO.

BARTOLOMEO il GIOVANE, santo. - Fiorì tra il X e l'XI sec. e fu il più illustre discepolo di s. Nilo con cui ebbe in comune la Calabria, come patria. La sua festa nel *Martirologio romano* è registrata all'11 nov.

Fattosi monaco ancor giovanetto a Serperi presso Gaeta, seguì il venerato maestro nel Tusculano, dove doveva sorgere il cenobio di Grottaferrata (v.). Dopo Paolo e Cirillo immediati successori di s. Nilo, ne fu designato egùmeno per le rare doti di mente e le sue virtù nelle quali emula il fondatore.

Con resti di antiche ville romane fece edificare la chiesa che dedicò alla Madonna e che nel 1024 venne consacrata dallo stesso pontefice Giovanni XIX. Le relazioni del santo con la potente famiglia dei conti di Tuscolo furono tali che il nipote e successore di Giovanni, Benedetto IX, indirizzò una lettera *Bartholomaeo spirituali ac venerando patri*. Perciò si è creduto che il giovane ed inesperto Papa abbia ceduto alle istanze di s. B. nell'abdicare al trono pontificio e portarsi a far penitenza a Grottaferrata, dove fu sepolto. Nell'aprile 1044 B. intervenne al Concilio lateranense e vi sottoscrisse secondo tra gli abati; qualche anno prima era accorso a Gaeta paciere tra il duca Adenolfo e il principe di Salerno. Morì nei primi anni della seconda metà del sec. XI, lasciando numerose composizioni d'innografia sacra, conservatesi attraverso i preziosi manoscritti greci della biblioteca di Grottaferrata. Ma le sue due opere principali sarebbero il racconto della vita di s. Nilo e la redazione

di un *Typikón*, od ordinario liturgico, che gli vengono attribuiti dalla tradizione, sostenuta da ragioni critiche non disprezzabili.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 512; A. Mai, *Nova Patrum bibliotheca*, VI, II, Roma 1853, pp. 513-30: PG 127. 476-97 (vita attribuita all'abate Luca; vers. it.: *S. B. Abate di Grottaferrata*, Grottaferrata 1942); G. Sciommari, *Note ed osservazioni istoriche spettanti all'insigne badia di Grottaferrata ed alla vita che si propone di s. B. IV abate*, Roma 1728; A. De Rocchi, *De coenobio cryptoferratensi commentarii*, Frascati 1893; L. Bréhier, s. v. in DHG, VI, col. 1006; F. Halkin, *S. Barthélemy de Grottaferrata*, in *Anal. Boll.*, 61 (1943), pp. 202-10 (studio critico sulle fonti). Teodoro Minisci

BARTOLOMEO di GIOVANNI. - Pittore, la cui personalità è stata ricostruita dal Berenson che lo chiamò « alunno di Domenico » per la sua collaborazione con Domenico Ghirlandaio a Firenze. Il nome dell'artista, peraltro, era stato già reso noto da documenti pubblicati dal Bruscoli. Una più completa definizione di B. è stata compiuta dal de Francovich. Il B. collaborò con il Ghirlandaio nell'*Adorazione dei Magi* dell'ospedale degli Innocenti (eseguì sette storie della predella, datate 1488), e, sembra, a S. Maria Novella (1488-90). Si attribuiscono a B. anche la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi* (1493) nella sala dei Misteri dell'appartamento Borgia al Vaticano. Sentì l'influsso anche del Botticelli e di Filippino Lippi.

BIBL.: G. Bruscoli, *L'Adorazione dei Magi. Tavola di Domenico Ghirlandaio nella chiesa dello Spedale degli Innocenti. Con documenti inediti*, Firenze 1902; B. Berenson, *Alunno di Domenico*, in *The Burlington Magazine*, 1 (1903), p. 6 sgg.; G. de Francovich, *Nuovi aspetti della personalità di B. di G.*, in *Bollettino d'arte*, 2ª serie, 6 (1926-27), pp. 65-92; id., *Appunti su alcuni minori pittori fiorentini della seconda metà del sec. XV*, *ibid.*, pp. 540-43. G. Gronau, *The lost predella of an altarpiece by Domenico Ghirlandaio*, in *Art in America*, 16 (1928), p. 16 sgg.; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, p. 5 sgg.; Anon., s. v. in Thieme-Becker, II, p. 572. Elsa Gerlini

BARTOLOMEO da LUCCA. - Al secolo Tolomeo Fiadoni, storico e teologo domenicano, n. a Lucca ca. il 1236 da una famiglia di mercanti e m. a Torcello nel 1327. Nel 1272 lo troviamo a Napoli con s. Tommaso d'Aquino con il quale ebbe intimi rapporti. Tra il 1285 e il 1302 fu per cinque volte priore del convento di S. Romano nella sua patria. Partecipò alle elezioni dei maestri generali fra' Alberto da Chiavari (1300) e fra' Bernardo de Jusix (1301). Nel 1303 fu ambasciatore presso Benedetto XI per ottenere l'abolizione dell'interdetto, che aveva colpito tutto il clero di Lucca. I suoi concittadini lo vollero spesso arbitro nelle loro liti. Fu consigliere della contessa Copoana, seconda moglie del conte Ugolino della Gherardesca. Dal 1309 al 1318 fu ad Avignone. Il 5 marzo 1318, a 82 anni, gli venne affidata la diocesi di Torcello. Per una questione di diritto che si agitava in un monastero di Benedettine ebbe contrasti con il patriarca di Grado, il quale giunse a scomunicarlo (1321). Ma, in seguito al suo ricorso, Giovanni XXII ne riconobbe l'innocenza e lo reintegrò nei suoi diritti (1323). Quanto alla politica ecclesiastica, B. è uno dei più antichi difensori della *potestas directa*.

Nei suoi molteplici viaggi in Italia e all'estero raccolse molto materiale archivistico. La sua prima opera di carattere giuridico (*Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, ed. di G. Mathes, Torino 1924) contiene idee in seguito sviluppate nella seconda parte del *De regimine principum* di s. Tommaso, certamente dovuta a lui. Scrisse pure: *Tractatus de iurisdictione Ecclesiae super regnum Apuliae et Siciliae* (ms.); *Exaemeron* (Siena 1888). Ma le sue opere principali sono quelle di carattere storico: *Historia Eccl. nova* (in *Rer. Ital. Script.*, XI, Milano 1727, pp. 740-1242) e gli *Annales* (in MGH, *Scriptores rerum germanicarum*, nuova serie, VIII, Berlino 1930).

BIBL.: D. König, *Tolom. v. L.*, Augusta 1878; B. Schmeidler, *Studien zu Tolom. v. L.*, in *Archiv. f. ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIII-XXXIV; I. Taurisano, *Discepoli e biografi di s. Tommaso d'Aquino*, in *Miscellanea storico-artistica di s. Tom. d'Aquino*, Roma 1924, pp. 163-70; T. Käppeli, *Acta Cap. Prov. Provinciae Romanae* (*Mon. O. P. hist.*, 20), ivi 1941, pp. 80, 90, 106, 127, 135, 142, 214. Alfonso D'Amato

BARTOLOMEO de MARTYRIBUS, venerabile. - Riformatore domenicano, n. a Lisbona nel maggio 1514, ove fu battezzato nella chiesa di S. Maria dei Martiri, da cui prese il cognome *De Martyribus*. Entrato fra i Domenicani nel 1527 e terminati gli studi, si dedicò all'insegnamento per una ventina di anni. Maestro in teologia nel 1551 a Salamanca e precettore alla corte reale per un biennio, nel 1558 divenne arcivescovo di Braga. Partecipò, come primate di Spagna, alle ultime nove sessioni del Concilio di Trento, distinguendosi come franco ed energico assertore della residenzialità dei vescovi e della riforma disciplinare del clero. Gli è attribuita la celebre frase: « Gli eminentissimi cardinali hanno bisogno di una eminentissima riforma ». Ritiratosi nel 1582 a vita privata, m. nel convento di Viene il 16 luglio 1590. La sua Causa di beatificazione fu introdotta l'11 sett. 1754.

Scritti: *Compendium spiritualis doctrinae ex variis ss. Patrum sententiis* (Lisbona 1582; trad. it. di A. Alessi, Genova 1616); *Stimulus pastorum* (Roma 1564; a cura di s. Carlo Borromeo); *Catechismo da doutrina christã* (Lisbona 1562). Ne curò le *Opera omnia* M. Inguinbert (Roma 1734-35).

BIBL.: Biografia scritta da Luigi di Granata (ed. J. Cuervo, Madrid 1906); P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, col. 436; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des FF. Prêcheurs*, V, Parigi, 1903-20, p. 526 sg. Innocenzo Casati

BARTOLOMEO da MODENA. - Teologo e predicatore domenicano; n. probabilmente a Modena, fu inquisitore in Ferrara, onde viene anche chiamato *da Ferrara*, seppure si tratta della stessa persona. Si hanno di lui solo informazioni vaghe. Risiedeva nel 1378 a Ferrara, dove fu discepolo di Raimondo da Capua. Nel 1411 depose sulle virtù di Caterina da Siena nel processo Castellano; dal 1411 al 1414 fu priore del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Morì a Ferrara nel 1448 e vi fu sepolto con un degno epitafio nel convento domenicano.

Vari trattati e prediche, fra cui un discorso sulle stimmate di s. Caterina da Siena, rimasti manoscritti, gli sono attribuiti da Echard, dal Tiraboschi e dal De Wilde; il *Tractatus de Christo Jesu abscondito in solemnitate corporis Christi libris VI distinctus* fu pubblicato a Venezia dal francescano ferrarese Francesco Vicedominio.

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores Ord. Praed.*, I, Parigi 1719, p. 806 sg., V. De Wilde, *Barthélemy de Modène*, in DHG, VI, coll. 1016-17, con bibliografia; M. H. Laurent, *Il Processo Castellano*, in *Fontes vitae s. Catharinae Sen.*, Milano 1942, pp. XVI sgg., 6-26, 571. Angelo Walz

BARTOLOMEO, NOTTE DI SAN. - È uno degli episodi, forse il più crudele, che insanguinarono la Francia durante le guerre di religione. Oltre al fanatismo feroce della propaganda ugonotta, contribuì a generare il macello soprattutto l'antagonismo fra i due partiti, in cui era scissa l'alta nobiltà francese per conquistarsi il predominio nel regno. L'uno di essi, quello dei Guisa, posava come campione del cattolicesimo, l'altro, rappresentato dai Condé e dai Borboni, favoriva gli ugonotti, assai più per intenti politici che per convinzione religiosa. Il re Carlo IX e la madre Caterina de' Medici, pur bramando la vittoria del cattolicesimo, miravano in modo particolare a non rimanere sopraffatti da nessuno dei partiti in lotta. Chiusa la terza guerra di religione con la pace di St-Germain-en-Laye nell'ag. 1570, con la quale gli ugonotti ottenevano piena tolleranza in tutto il regno e come pegno quattro fortezze di sicurezza, cominciarono le lusinghe di Gaspero di Coligny, capo

(fot. Alinari)
BARTOLOMEO DELLA PORTA - *La Vergine in trono con vari santi.* Firenze, galleria Pitti.

degli ugonotti, per guadagnarsi l'animo di Carlo IX e spingerlo contro la Spagna con la mira della conquista dei Paesi Bassi spagnoli. Caterina allora si affidò di più ai Guisa. Il matrimonio di Enrico di Borbone, re di Navarra, con Margherita di Valois, sorella del re, celebrato il 18 ag. 1572 a Parigi, che avrebbe dovuto rassodare la pace interna, richiamò a Parigi molti nobili ugonotti che vi giunsero armati; e fu allora che Caterina, intimorita della loro arroganza, decise di disfarsi del Coligny; ma l'attentato contro di lui (22 ag.) non riuscì e non fece che accrescere gli odi di parte.

Caterina allora si appigliò al partito disperato di fiaccare gli ugonotti con il sopprimere il maggior numero possibile di loro a Parigi e nel resto del regno. Messasi d'accordo con il prevosto dei mercanti e vinta la titubanza del re, decise che ad un dato segnale la notte sul 24 ag. venissero uccisi di sorpresa gli ugonotti. Il colpo riuscì e la strage si estese nei giorni seguenti a Meaux, Orléans, Troyes, Saumur, Blois, Tours, Angers, Rouen, La Charité, Lione. Altrove non si vollero eseguire gli ordini regi ed i vescovi stessi ne impedirono o attenuarono l'esecuzione. Quanto alle vittime riuscì impossibile stabilirne il numero, che salì a qualche migliaio; fra esse furono anche cattolici vittime della confusione o di vendette private; molte infatti ne furono eseguite in questo trambusto. Certo è ormai che la strage non fu preparata da lunga mano, ma decisa repentinamente, e fu dovuta a preoccupazioni politiche cagionate soprattutto dal colpo contro il Colingy che, non riuscito, aveva compromesso la regina madre. Il Papa non vi ebbe parte alcuna e non ne fu avvertito che a strage compiuta e questa gli venne presentata come una vittoria del re contro la congiura ordinata dagli ugonotti contro di lui. Si ebbe la convinzione a Roma che il colpo avesse salvato la dinastia e il cattolicesimo in Francia e furono perciò ordinate pubbliche preghiere di ringraziamento, fu coniata una medaglia e nella sala regia del Palazzo vaticano fu fatta eseguire a fresco una pittura commemorativa, con il desiderio che ormai avesse ad essere purgata la Francia dal veleno dell'eresia.

BIBL.: H. De la Ferrière, *La Saint-Barthélémy*, Parigi 1892; E. Vacandard, *Etudes de critique etc. Les papes et la Saint-Barthélémy*, 1905, pp. 217-92. Cf. *Revue d'hist., eccl.* 7 (1906), p. 354 sgg. Pio Paschini

BARTOLOMEO da PALAZZOLO. - Penitente agostiniano, n. nel 1430, m. a Brescia il 3 ott. 1502. Fu esempio di alte virtù tra gli Eremitani di S. Agostino. Si dice che dopo la morte siano stati operati, per sua intercessione, non pochi fatti straordinari. Il suo nome è legato a un copioso *Martyrologium*, che si stampò in Pavia nel 1487.

BIBL.: J. Lanteri, *Illustriores viri Ord. E. S. Augustini*, II, Tolentino 1859, pp. 49-52; D. A. Perini, *Bibliographia aug.na*, III, Firenze 1935, p. 43. Dante Falcioni

BARTOLOMEO della PORTA, fra'. - Pittore, n. a Firenze nel 1475, m. a Bagni S. Filippo il 31 ott. 1517. Scarsa è la conoscenza del suo primo periodo d'attività, avendo egli stesso, mosso dalle parole del Savonarola, distrutto i suoi dipinti di soggetti profani; appare comunque legato a schemi quattrocenteschi appresi nella bottega di Cosimo Rosselli (v.) dai quali tuttavia è già libero nel *Giudizio Universale* del 1499 (Firenze, museo di S. Marco) la cui composizione a larghi piani avrà ampia ripercussione. Con questa opera interrompe la sua attività, in seguito agli avvenimenti politici e alla morte del Savonarola, per entrare come novizio (1500) nell'Ordine dei Domenicani. Ricomincia a dipingere nel 1504 con l'*Ap-*

(propr. B. Degenhart)
BARTOLOMEO DELLA PORTA - Disegno per una Madonna con Bambino e putti - Londra, collezione H. Oppenheimer.

parizione della Vergine a s. Bernardo; viene in questo tempo a contatto con l'arte di Leonardo e di Michelangiolo, e si accosta alle forme dell'uno e dell'altro, non rimanendo estraneo neppure ai modi del Perugino e di Raffaello. Vide tuttavia queste diverse maniere (come pure il colore, per il quale si vuole abbia molta importanza il viaggio a Venezia nel 1508) in funzione di quel plasticismo proprio della tradizione fiorentina a cui il suo temperamento lo tenne legato. Sia nel primo che nel secondo periodo della sua attività fino al 1511, lavorò spesso in collaborazione con Mariotto Albertinelli.

Il suo equilibrio di compositore fu, solo per breve tempo, sotto l'influenza romana (1512), alterato da ricerca di monumentalità (si vedano *S. Pietro* e *S. Paolo*, pinacoteca Vaticana; *S. Marco* nella galleria Pitti; *Vergine della Misericordia* a Lucca); ritorna negli ultimi anni ai vecchi suoi schemi. Meritano ancora di esser ricordati: *La Pietà* nella galleria Pitti; *La presentazione al tempio* nella galleria di Vienna; *Lo sposalizio di s. Caterina* agli Uffizi, oltre ai numerosi mirabili disegni in varie collezioni pubbliche e private.

BIBL.: F. Knapp, s. v. in Thieme-Becker, II, p. 561; H. Gabelentz, *Fra' B. und die Florentiner Renaissance*, Lipsia 1922; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, 1, Milano 1926, pp. 223-347; F. Knapp, *Eine Heilige Familie von fra' B.*, in *Pantheon*, 5 (1930), pp. 37-39; B. Degenhart, *Eine Gruppe von Gewandstudien des jungen fra' B.*, in *Münchner Jahrb. der bildenden Kunst*, 11 (1934-36), pp. 222-31. Maria Donati

BARTOLOMEO do QUENTAL, venerabile. - Religioso portoghese n. a Fenaes nel 1626 e m. a Lisbona nel 1698. Fondò in Portogallo, ad imitazione di quella di s. Filippo Neri, la Congregazione dell'Oratorio, che grande influsso esercitò sulla società contemporanea, e di essa accrebbe il prestigio con la sua vita attiva ed esemplare e il fervido spirito di carità che animava la sua opera e la sua parola. Uditori e lettori non gli mancarono, ché, confessore e predicatore di Giovanni IV, fu eloquente oratore e scrittore semplice e commosso. Meritatamente apprezzati, per purezza di linguaggio e sincero spirito di devozione, sono i sermoni di cui curò egli stesso la stampa, e le numerose meditazioni.

Fra le sue opere vanno ricordate in particolare le *Meditações da infancia de Cristo Senhor nosso* (Lisbona 1666), le *Meditações da sacratísima Paixão de Cristo Senh. nosso* (ivi 1675), le *Meditações dos domingos do anno*, in tre parti (ivi 1695, 1696, 1697). I *Sermões*, in due parti, furono pubblicati per la prima volta nel 1692 e 1694. La sua Causa di beatificazione fu introdotta l'8 aprile 1744.

BIBL.: Fr. J. Freire, *Vida do vener. B. do Q.*, Lisbona 1741. Ruggero M. Ruggieri

BARTOLOMEO di RINONICO (o di PISA). - Frate minore, n. a Pisa, ivi m. ca. l'anno 1401. Fu confuso da Mariano da Firenze, Marco da Lisbona, Wadding, ecc. con il francescano Bartolomeo Albisi; da altri con il domenicano Bartolomeo da S. Concordio o con Bartolomeo medico pisano. B., già frate nel 1352, fu maestro in teologia e predicatore insigne, ed è celebre tra i suoi scritti il *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Iesu* che compose tra il 1385 e il 1390.

L'idea informativa del libro, che B. desunse forse dal *Lignum vitae* di s. Bonaventura o da un libro che Salimbene asserisce (*Cronica*, ed. O. Holder-Egger, p. 195) aver composto sullo stesso argomento, è di mostrare come Cristo rese Francesco simile a sé. È quindi una glorificazione della grazia più che, come vorrebbero alcuni, un'esaltazione del poverello d'Assisi. La trattazione divisa in 40 *Conformità*, ricca di erudizione, è assai utile per la storia francescana anche se talora infiorata da leggende fantastiche. Il *De conformitate* trovò un aspro avversario nell'*Alcoranum Franciscanorum* di Erasmo Alber con prefazione di Lutero, ma ebbe apologisti tra cui E. Sedulio. Stampato a Milano nel 1510 e a Bologna nel 1590, ebbe un'edizione critica a Quaracchi. B. ebbe molti imitatori tra i quali G. Oddi, Mariano da Firenze, Pelbarto da Temesvar, P. Alva y Astorga, V. Marée.

Molte altre opere furono attribuite a B., tra cui sono criticamente autentiche: *De vita et laudibus B. Mariae Virginis libri sex* (Venezia 1596), che ha molti punti di contatto con l'opera sua maggiore, *Quadragesimale de contemptu mundi* (Milano 1498); *Sermones lucidissimi et insignes dubiorum et casuum conscientialium contemptivi et elucidativi super evangeliis quadragesimalibus* (Lione 1519).

BIBL.: Il *De conformitate*, in *Analecta Franciscana*, IV, Quaracchi 1906; V, ivi 1912; V. Follini, *Discorso sull'opera delle conformità di s. Francesco con Gesù Cristo di fra' B. da Pisa*, Firenze 1820; G. Golubovich, *Biblioteca biobibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano*, I, Quaracchi 1906, pp. 71-76. Sulla storia del *Libro delle Conformità*, G. Goyau, *Les étranges destinées du Livre des Conformités*, in *S. François d'Assise, son oeuvre et son influence, 1226-1926*, Parigi 1927, pp. 68-98. Felicissimo Tinivella

BARTOLOMEO da ROMA. - Canonico regolare, famoso predicatore, n. nella seconda metà del sec. XIV a Roma, nel rione di Campo de' Fiori, m. nel 1430 nel monastero dei Benedettini di S. Benedetto Po, presso Mantova. A torto vari storici lo ritennero membro della famiglia principesca Colonna. Fu il principale promotore della riforma, iniziata tra i Canonici regolari nel 1401 a S. Maria di Fregionaia, presso Lucca: tale riforma diede poi origine alla Congregazione dei canonici regolari lateranensi. Egli stesso si unì ai primi riformati, i quali nel 1403 lo elessero priore della citata canonica; ebbe la stessa carica dall'ag. 1407 al 1408. Forse in seguito non ebbe più uffici permanenti, ma continuò a dedicarsi alla predicazione. Fu venerato quale santo in vita e dopo morte.

BIBL.: T. Tomassetti, *B. Colonna*, in *Fanfulla della Domenica*, 9 ag. 1903; N. Widloecher, *La Congregazione dei Canonici regolari lateranensi*, Gubbio 1920, pp. 29-32. Nicola Widloecher

BARTOLOMEO da ROSSANO: v. BARTOLOMEO IL GIOVANE.

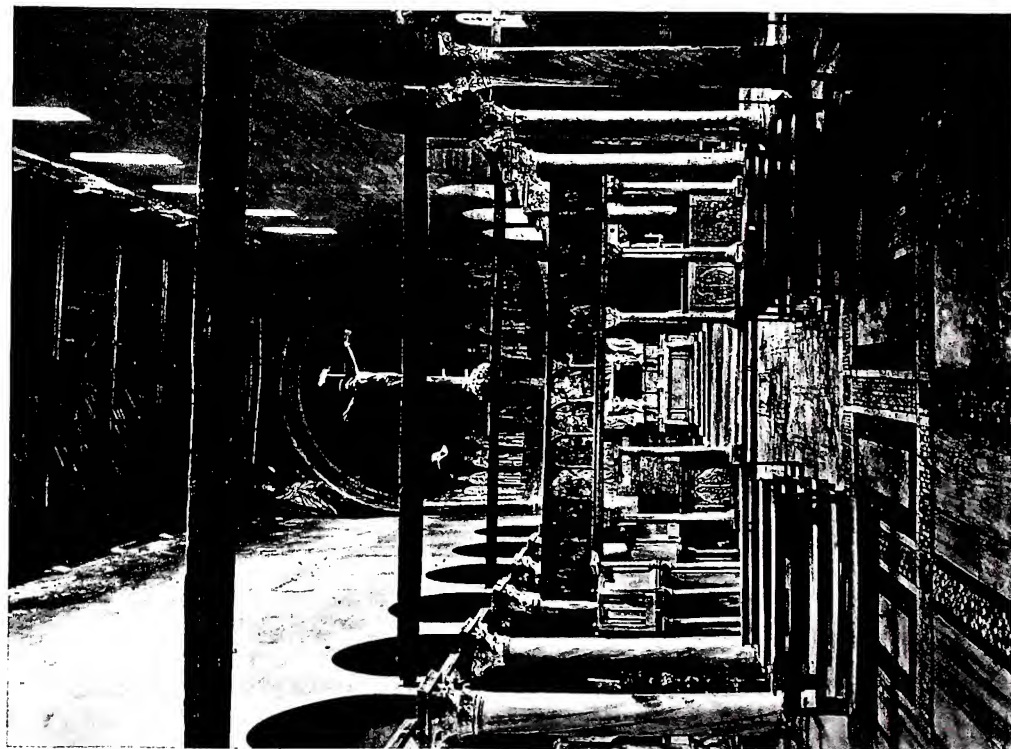
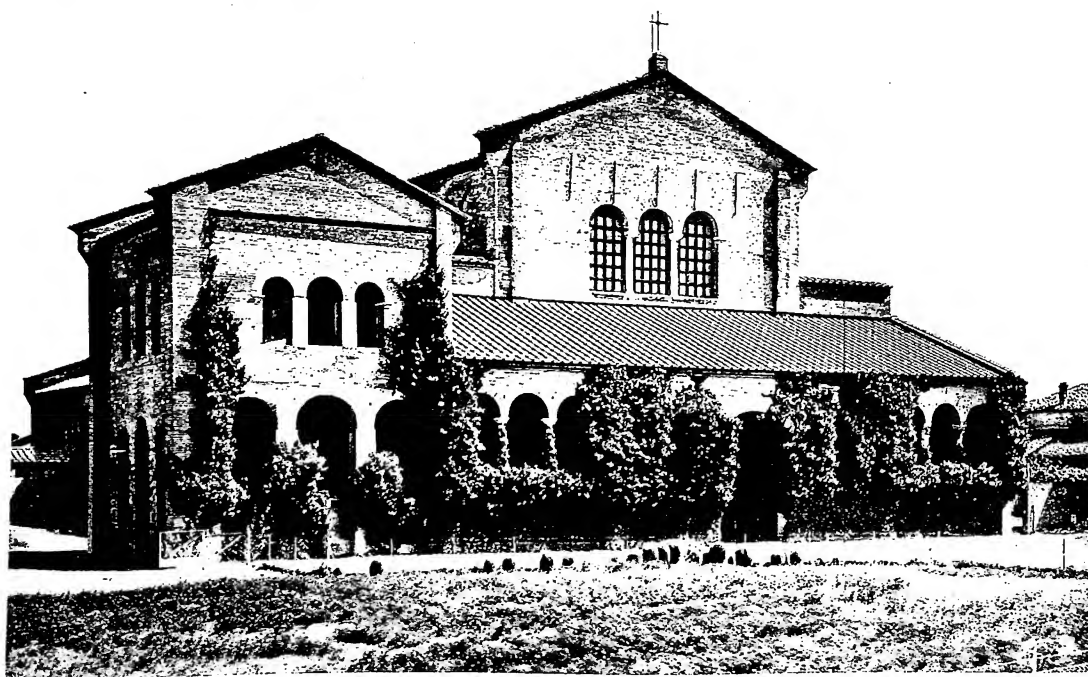
BARTOLOMEO di SALICETO. - Celebre giureconsulto, n. a Bologna verso il 1330, insegnò prima in patria poi nelle Università di Padova (1373), di Ferrara (1380), quindi di nuovo a Bologna. M. in patria il 28 dic. 1412 e fu sepolto a S. Domenico.

Oltre ad alcune opere minori, lasciò diffusi commentari al *Codex* e al *Digestum*, stampati in Italia e all'estero.

BIBL.: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna 1789, p. 272 sg. Agatangelo da Langasco

BARTOLOMEO da SALUTÍO, venerabile. - Oratore, mistico, poeta francescano, al secolo B. Cambi, n. a Socana nel Casentino il 3 apr. 1558, detto «da Salutio» dal luogo di origine o di residenza del padre al suo entrare in religione. Frate minore a 18 anni, studiò nelle migliori scuole dell'Ordine, e passò, giovanissimo, a predicare e insegnare con successo. Dopo un breve periodo di traviamento fuori del convento, che espiò con aspre penitenze, andò predicando con ardore apostolico, spesso in tono apocalittico, talvolta con prodigi, per tutta l'Italia, suscitando tali entusiasmi da preoccupare le autorità che gl'interdissero la predicazione. Passò gli ultimi 15 anni di sua vita dedito alla contemplazione, e morì a Roma in concetto di santità il 15 nov. 1617.

Delle sue prediche, che costituivano veri avvenimenti pubblici con sospensione dei lavori, chiusura dei negozi ecc., restano gli echi negli archivi e nelle cronache del tempo nonché il riflesso nelle sue opere spirituali, nelle quali si rivela anche uno dei più grandi mistici italiani del sec. XVII. La sua spiritualità è quella francescana ma con l'impronta della Controriforma e del proprio carattere

(fot. Alinari)

A sinistra: INTERNO DEL DUOMO DI TORCELLO costruito nel sec. VII, restaurato nel 1008 – Venezia.
A destra: INTERNO DELLA BASILICA DI PARENZO (prima metà del sec. VI) – Istria.

(fot. Enc. Catt. e Alinari)

In alto: INTERNO DELLA BASILICA DI S. SABINA (sec. v) dopo i restauri del 1936 – Roma.
In basso: ESTERNO DELLA BASILICA DI S. APOLLINARE IN CLASSE consacrata dall' arciv. Massimiano (549) – Ravenna.

ardente ed impetuoso. Come prosatore e poeta mistico (qui ricorda Jacopone) ha un indiscutibile valore. Non assolutamente scevro dai difetti del tempo, li supera con la forte personalità e con l'abbondanza e sincerità di sentimento.

BIBL.: Per le opere (alcune edite una ventina di volte e tradotte in varie lingue) v. *Opere spirituali del r. p. f. B. da S.*, 2 voll., Venezia 1639; il I comprende: *Orticello d'oratione, Testamento dell'anima, Paradiso dei contemplativi, Invenzioni d'amore, Scuola del Divino Amore, L'amoroso discepolo, Lo scrupoloso, Lettere spirituali, L'alfabeto del divino amore*; il II: *Sette trombe, Porta della salute, Conforto del peccatore, Vita dell'anima, Cuore cioè testamento dell'anima, Praticello del Divino Amore, Compagni d'amore, Musa spirituale.* – Studi: F. Sarri, *Il ven. B. Cambi da S.*, Firenze 1925; U. D'Alençon, *La spiritualité franciscaine*, in *Etudes franciscaines*, 39 (1927), pp. 600-601; A. Gemelli, *Il Francescanesimo*, Milano 1936, pp. 194-96.
Egidio Caggiano

BARTOLOMEO da San Concordio. - Domenicano, n. nel contado di Pisa il 1262. Accolto giovinetto nell'Ordine domenicano compì gli studi a Bologna e a Parigi; fu poi lettore a Firenze. Morì nel convento pisano di S. Caterina il 1347.

Oltre *Gli ammaestramenti degli antichi*, ampia raccolta di sentenze di autori classici, di scrittori ecclesiastici, ed anche sue, prima compilata in latino, poi volgarizzata da lui stesso, e la *Summa casuum conscientiae* che, nella versione italiana attribuita a Giovanni delle Celle, è chiamata *Pisanella* o *Maestruzzo*, vengono attribuite a lui le *Cronache* dette di *S. Caterina* (fino al 1314), un trattato di ortografia ed uno sull'arte della memoria. Ad istanza del fiorentino Nero Cambi voltò in volgare la *Catilinaria* e la *Giugurtina* di Sallustio.

BIBL.: A. Stefanucci Ala, *Sulla vita e sulle opere di frate B. da S. C.*, Roma 1838; B. Puoti, *Elogi*, Lucca 1846 (v. indice); G. Manacorda, *Fra B. da S. C. grammatico e la fortuna di Gianfredo di Vinesauf in Italia*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini dai suoi discepoli*, Pisa 1918, pp. 139-52; A. Teetaert, *B. de Pise ou de S. Conc.*, in DDC, II, 213-19.
Silvio Pasquazi

BARTOLOMEO di San Filippo Neri. - Scrittore ascetico carmelitano scalzo, di nobile prosapia (al secolo Giacomo Antonio Origoni), n. presso Varese nel 1591, m., essendo priore a Modena, il 26 dic. 1638.

Prese l'abito carmelitano a Roma il 25 apr. 1613; compiuti gli studi di teologia venne rimandato nella provincia di Lombardia, nella quale fu lettore di teologia, priore (Milano 1623, Bologna 1628) e provinciale (1634-37). Come tale pubblicò 4 lettere pastorali ai religiosi della sua provincia, di alto valore ascetico: 1) *De bono observantiae regularis*; 2) *De interna et externa solitudine*; 3) *De oratione et interna cum Deo conversatione*; 4) *De damnis a diabolo intentis* (editi in *Collectio Mediolanensis*, Milano 1671-73).

BIBL.: Enrico del S.mo Sacramento, *Collectio Script. O.C.D.*, I, Savona 1884, p. 86; Marcellinus a S. Teresia, *Series Profess.*, III, Roma 1936, p. 160.
Ambrogio di Santa Teresa

BARTOLOMEO da Simèri, santo. - Organizzatore della vita monastica basiliana nell'Italia meridionale dopo la conquista normanna. Da una vita di B., della seconda metà del sec. XII, si deduce ch'egli n. a Simèri (Catanzaro), verso la metà del sec. XI, da nobile famiglia e che gli fu dato il nome di Basilio. Ancor giovanissimo, si fece discepolo dell'eremita Cirillo. Ritiratosi poi sulle montagne prossime a Rossano, vi costruì il monastero di S. Maria Odigitria, detto del Patire, o *Patirion*, grazie ai sussidi del protonobilissimo Cristòdulo e di Adelaide, vedova del conte Ruggero. B. fu ordinato sacerdote dal vescovo di Belcastro, Policronio; ma tosto insorse contro di lui il vescovo di Rossano. B. ottenne allora da Pasquale II (1105) la conferma della immunità per il suo monastero. B. si recò a Costantinopoli, ove l'imperatrice Irene, insieme con l'imperatore Alessio Comneno, lo ricevette con onori e lo colmò di doni consistenti in denaro, libri e vasi sacri; fu inoltre incaricato da Basilio Kalimèris di riformare un monastero del Monte Athos. B., tornato a Rossano, vi chiuse i suoi giorni il 19 ag. 1130. Il suo culto si diffuse presto nei monasteri basiliani dell'Italia meridionale, come ne fanno fede diversi *Tipici*.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VIII, Bruxelles 1762, append. pp. 810-26; Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, II, Palermo 1884, pp. 493-99; P. Batiffol, *L'archive de Saint-Sauveur de Messine*, in *Revue des Questions Historiques*, 42 (1887), pp. 555-67; id., *L'abbaye de Rossano*, Parigi 1891; A. Mancini, *Per la critica del « Bios » di B. di Rossano*, in *Rendic. dell'acc. di archeol., lett. e belle arti*, nuova serie, 21 (1907), pp. 491-504; P. Orsi, *Chiese nilane*, II: *Il Patirion di Rossano*, in *Boll. d'arte*, nuova serie, 2 (1922-23), pp. 529-62; M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, pp. 165-80.
Alberto Galieti

BARTOLOMEO dello Spirito Santo. - Carmelitano scalzo (al secolo Giacinto Torricelli), oriundo di Modena (1640), professò a Milano (1656); fu nel 1676 nel seminario delle missioni di Roma, e con altri confratelli fu mandato nel Malabar per provvedere all'elezione di un successore al vecchio vicario apostolico Alessandro de Campo. Nonostante minacce ed intrighi riuscì ad assolvere la sua missione, e lavorò fino alla morte a riunire le chiese scismatiche con Roma. M. nel 1680 a Mattinceri, avvelenato dagli scismatici.

BIBL.: Paulinus a s. Bartholomaeo, *India Or. Christ.*, Roma 1794, pp. 184-85; Ambrosius a S. Teresia, *Nomenclator mission. Carm. Disc.*, Roma 1944, p. 63.
Ambrogio di Santa Teresa

BARTOLOMEO di Trento. - Domenicano, agiografo del sec. XIII, n. a Trento, m. ca. il 1251. Nel 1233 assistette alla prima traslazione del corpo di s. Domenico a Bologna. Viaggiava molto e, come egli attesta, si tratteneva anche nelle corti del papa e dell'imperatore.

Negli intervalli stava nel convento di S. Lorenzo a Trento, dove scrisse, tra il 1245 e il 1251, l'*Epilogus in gestis sanctorum*. Quest'opera inizia un nuovo genere di letteratura agiografica, cioè le raccolte delle vite dei santi abbreviate, destinate non più alla lettura nell'ufficio liturgico, ma, come dice lo stesso autore nel prologo, all'uso privato e ai predicatori come sillogi d'esempi. La raccolta, secondo il codice più antico (forse incompleto) Vatic. Barber. 2300, abbraccia ca. 200 notizie più o meno estese di cui solo una dozzina finora sono state pubblicate in varie opere, indicate negli *Analecta Bollandiana*, 29 (1910), p. 16. L'autore mostra una certa preferenza per i santi del Trentino e in generale per i santi d'Italia e di Germania.

BIBL.: J. Quétif - J. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, p. 110; A. Lütolf, *B. Tridentinus*, in *Theologische Quartalschrift*, 63 (1881), pp. 465-72; J. L. Sette, *Fra B. da T.*, in *Tridentum*, 8 (1905), pp. 22-39 (con indice dei santi); A. Poncelet, *Le légendier de P. Calò*, in *Analecta Bollandiana*, 29 (1910), pp. 14-19; B. Altaner, *Der hl. Dominikus*, Breslavia 1922, pp. 84-98 e 229-39 (testo della vita di s. Domenico).
Livario Oliger

BARTOLOMEO d'Urbino (Carusi). - Teologo agostiniano, discepolo di Agostino Trionfo del quale portò a termine il *D. P. Augustini Milleloquium veritatis* (Lione 1555), che dedicò a Clemente VI. Il Papa lo volle ricompensare nominandolo vescovo di Urbino (1347), dove, di lì a poco, santamente morì (1350). Fu grande amico del Petrarca. Insegnò teologia a Parigi e a Bologna.

Conosceva a memoria quasi tutto s. Agostino, dalle opere del quale ricavò un volume di *Commentarii tam in Vetus quam in Novum Testamentum d. Augustini ex omnibus lucubrationibus collecti.* Tali commentari però furono pubblicati, con il proprio nome, dal plagiario Giovanni Gast di Basilea (Basilea 1542). Partecipò alla lotta contro Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam, che impugnavano l'autorità pontificia, con 2 trattati inediti: *De Romani Pontificis, Christi Vicarii, auctoritate tractatus contra errores quorundam, qui tempore Ludovici Bavariae ducis, contra Ecclesiam Christique Vicarium insurrexerunt* e *Libri Aegidii Romani de regimine principum.* In questo ultimo, che è un

compendio dell'omonimo libro di Egidio Romano, difende la teoria della *potestas directa* del romano pontefice sul potere temporale dei prìncipi.

Di lui possediamo ancora altre opere inedite: *Index in Milleloquium s. Augustini cum encomiis virorum illustrium de s. P. Augustino*; *Milleloquium D. Ambrosii*; *De re bellica spirituali per comparationem temporalis, partes III*; *Opus de pugna spirituali*; *Tractatus de quattuor novissimis.*

BIBL.: Ughelli, II, 787, n. 21; F. Vecchietti, *Biblioteca picena*, II, Osimo 1791, pp. 105-107; J. Lanteri, *Eremi Sacrae Augustinianae*, I, Roma 1874, pp. 197-99; A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 203-205; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, 2ª ed., Milano 1939, p. 151.

Settimio Cipriani

BARTOLOMEO di VICENZA, detto anche di BREGANZE, beato. - Domenicano, n. l'8 sett., ca. il 1200, m. a Vicenza nel 1270; celebre predicatore, scrittore mistico e insigne per le molte cariche sostenute al servizio della Chiesa. Che egli sia della famiglia dei conti di Breganze (castello presso Vicenza) si ha solo per tradizione, da nessun documento del tempo confermata.

Studente a Padova, abbracciò l'Ordine di s. Domenico e divenne famoso predicatore. Nel 1233 istituì a Parma la *Milizia di Gesù Cristo* (da non confondersi con la posteriore *Militia Beatae Mariae Virginis* o dei Frati Gaudenti). In seguito fu nominato penitenziere e cappellano pontificio e da Innocenzo IV lettore (detto più tardi Maestro del Sacro Palazzo) dello studio teologico della Curia. Fu poi vescovo di Limassol in Cipro (1252-55), donde fu trasferito a Vicenza (1255-70). Alessandro IV lo mandò in missione diplomatica alle corti di Londra e di Parigi; in questa occasione Luigi IX gli donò una reliquia della S. Corona, per la quale a Vicenza costruì l'omonima Chiesa gotica. Pio VI lo beatificò nel 1793 e la sua festa ricorre il 23 ott.

Delle sue opere, tutte inedite, sono conservate in codici indicati dal Käppeli: *Expositio Cantici Canticorum*; *De venatione divini amoris*, e tre cicli di *Sermones*: *De b. Virgine*; *In festis Iesu Christi*; *De epistolis et evangeliis dominicalibus post Trinitatem.* Altre opere sono perdute.

BIBL.: Salimbene, *Chronica*, ed. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XXXII, pp. 73 sg., 467, 595; Ughelli, V, col. 1052 sg.; J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, coll. 254-59; [G. I. Faccioli], *Vita e virtù del b. B. dei conti di B.*, Parma 1794; *Acta SS. Julii*, I, Parigi 1867, pp. 246-55; *ibid. Maii*, III, ivi 1866, pp. 692-94; M. De Waresquiel, *Le b. B. De B.*, ivi 1904; A. De Stefano, *Le origini dei frati gaudenti*, Roma 1915, p. 8 sg.; R. Creytens, in *Arch. Ord. Praed.*, 12 (1942), p. 61 sg.; A. Zucchi, *La S. Penitenzieria apostolica e l'Ordine di S. Domenico*, Firenze 1942, p. 42; T. Käppeli, *Der literarische Nachlass des sel. Bartholomäus von Vicenza O. P.*, in *Mélanges Auguste Pelzer*, Lovanio 1947, pp. 275-301.

Livario Oliger

BARTOLOMEO VENETO. - Pittore; le notizie della sua attività vanno dal 1502 (*Madonna col Bambino*, museo Correr, già collezione Donà delle Rose) al 1530 (*Ritratto Martinengo*, galleria naz. di Londra). Cremonese di origine, B. lavorò dapprima nell'ambiente veneziano di Giov. Bellini, distinguendosi per la incisiva ricerca plastica che fa pensare ad un diretto ricorso al Mantegna, prima che a rapporti con l'arte del Dürer (*Circoncisione* al Louvre, 1506). Chiamato a Ferrara, dipinse nelle stanze di Lucrezia Borgia (1505-1507); dopo un soggiorno a Bergamo (*Pietà*, in S. Pietro a Orzio) andò a Milano, ove sentì l'influsso dei maestri leonardeschi, in particolare del Boltraffio (*Madonna* all'Ambrosiana, ca. 1512; *S. Caterina* nello Städelinstitut di Francoforte). Nell'ultimo periodo (dopo il 1520) partecipa del prezioso gusto manieristico del tempo, accentuando alcune asprezze nordiche che gli sono tipiche, e la decorativa ricchezza

(*fot. Alinari*)

BARTOLOMEO VENETO - Ritratto di ignoto. Roma, galleria nazionale d'Arte Antica.

degli abbigliamenti. Tra le sue opere migliori sono i ritratti, famoso quello di gentiluomo nella galleria Corsini di Roma.

BIBL.: P. D'Achiardi, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 578-579; E. Michalski, *Zur Problematik des B. V.*, in *Zeitschrift für Bild. Kunst.*, 61 (1927-28), pp. 280-88; 301-309; A. L. Mayer, *Zur Bildniskunst des B. V.*, in *Pantheon*, 1 (1928), pp. 571-581; H. Hevesy, *B. V. et les portraits de L. Borgia*, in *The Art Quarterly*, 3 (1939), pp. 233-49; G. Bargellini, *B. V. Il ritr. della B. Beatrice d'Este*, Ferrara 1943.

Maria Vittoria Brugnoli

BARTOLOMITI. - Ordine di monaci armeni profughi in Italia dalle regioni dell'Armenia-Cilicia già minacciate dagl'infedeli, e stabiliti a Genova nel 1307 con a capo il monaco Martiros. Con il favore del papa Clemente V essi costruirono nell'anno seguente un primo convento ed una chiesa con il titolo di S. Bartolomeo, apostolo degli Armeni, che dette loro il nome. Questi monaci chiamati Basiliani nella bolla di Clemente V, e comunemente « Frati armeni » (quantunque, dopo il 1350, fossero tutti italiani) seguivano le regole e vestivano l'abito dei Domenicani ed avevano adottato il rito latino sopprimendo quello armeno.

L'Ordine dei B. ebbe un discreto sviluppo e buona fama finché venne retto da un superiore generale perpetuo; ma quando la carica divenne sessennale, sorsero dissensi e disordini tali da provocarne la soppressione totale nel 1650. La chiesa fu data ai Barnabiti.

BIBL.: G. Bitio, *Relazione del principio e stato continuato della sagra religione de' frati de s. Basilio degl'Armeni in Italia*, Pavia 1640; P. L. Ališan, *Sisakan* (arm.), Venezia 1893, p. 450.

Elia Pecikian

BARTOLOMITI. - Congregazione di sacerdoti secolari fondata con il titolo *Institutum clericorum saecularium in communi viventium* nel 1640 da Bartolo-

meo Holzhauser (v.). L'intento primo del fondatore fu quello di portare un efficace aiuto alle diocesi e ai sacerdoti in seguito ai danni causati dalla guerra dei Trent' anni. I B. si occuparono prevalentemente della formazione dei giovani seminaristi.

Il primo loro seminario fu quello di Salisburgo, seguito dalla fondazione di molti altri. La Congregazione fu molto fiorente per oltre un secolo, soprattutto sotto il superiore generale Johann Appelius (m. a Roma nel 1700), che fece approvare definitivamente le costituzioni dal papa Innocenzo XI (già approvate nel 1647 al tempo del fondatore). Innocenzo XI volle una loro casa a Roma stessa, dove però l'istituto non raggiunse il successo ottenuto altrove, e la sede fondatavi ebbe breve durata. Notevole influsso esercitarono i B. sulla formazione del clero in Germania, particolarmente nelle regioni meridionali, in Austria, in Boemia e un po' ovunque in Europa; si diffusero anche nell'America del Sud. Verso la metà del 1700 la Congregazione era in decadenza, e cominciò una vita stentata che portò alla sua soppressione, avvenuta, anche per la mania persecutoria del tempo, per opera del governo bavarese nel 1804.

Le principali caratteristiche costituzionali e disciplinari dei B. si possono così riassumere: non avevano voti, ma si obbligavano con giuramento a non abbandonare la Congregazione, a vivere in comune e alla comunanza dei beni: le rendite ecclesiastiche erano sottratte alla proprietà individuale, ciò che fece dare ai B. il nome di «comunisti»; ogni casa era retta da un superiore locale, più case avevano a capo un decano, e un superiore diocesano era preposto a tutte le case di una stessa diocesi; al di sopra di tutti era un superiore generale.

Si può considerare attualmente parziale erede degli scopi dei B. l'« Unione (v.) apostolica » fondata nel 1862 da Vittore Lebeurier; essa si prefigge, tra l'altro, anche l'introduzione del processo di canonizzazione di B. Holzhauser.

Bibl.: B. Holzhauser, *Constitutiones clericorum in comuni viventium; Constitutiones pro spirituali temporalique directione instituti clericorum saecularium; Epistola fundamentalis*, Magonza 1716; F. Busam, *Das Leben und das Institut des ehrw. B. Holzhauser*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und Cistercienserorden*, 23 (1902), pp. 403-32, 643-55; J. Wenner, s. v. in DHG, VI, coll. 1039-41; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche*, 3ª ed., II, Paderborn 1934, pp. 595-98. Ambrogio Mancone

BARTOLOZZI, Francesco. - Incisore di grandissima fama; n. a Firenze nel 1727 e m. a Lisbona, dove era andato nel 1802 a dirigere l'Accademia nazionale, nel 1816. Apprese i primi elementi del disegno e dell'intaglio in rame nel negozio di oreficeria del padre, in Firenze. Completò la sua educazione artistica a Venezia sotto la guida del Wagner. Al suo nome è legata la tecnica dell'incisione a puntini, già ideata da G. Campagnola e da lui ripresa e perfezionata. Soggiornò a Londra dal 1764 al 1802 ed anche qui ebbe un folto stuolo di allievi e di collaboratori. Raramente ideò egli stesso i soggetti da incidere; le opere completamente di sua mano che rimangono sono veri capolavori, come, ad es., *La nascita del disegno*. Esistono più di 2000 incisioni da lui firmate, numerose di soggetto sacro.

Bibl.: A. Tuer, *B. and his Works*, Londra 1882; S. Brinton, *B. and his pupils in England*, ivi 1904; P. K., s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 580-82; v. lo studio critico di A. Calabi in A. de Vesme, *F. B.* (cat. des estampes), Milano 1928, pp. XXVII-L. Maria Donati

BARTOLUCCI, Salvatore. - Predicatore, filosofo e teologo scotista, dei Minori conventuali, n. in Assisi nella prima metà del Cinquecento, m. a Padova nel 1603. Professore di metafisica per diversi anni nell'Università di Padova, intervenne in qualità di predicatore al Concilio di Trento, ove pronunciò un applaudito discorso sul francescanesimo. Curò la ristampa di varie opere di Scoto e di altri Scolastici, apportandovi personali contributi di precisazione.

Bibl.: G. Franchini, *Bibliosofia di scrittori O. F. M. Conv.*, Modena 1693, pp. 542-43, 600-602, 619-30; I. H. Sbaralea, *Supplem. ad script. O. Min.*, 2ª ed., III, Roma 1936, p. 78; I. Goyens, s. v. in DHG, VI, col. 1052; G. Odoardi, *Serie completa dei Franc. Min. Conv.li al Conc. di Trento*, in *Miscellanea Francescana*, 47 (1947), pp. 401-402. Antonio Blasucci

BARTOLUCCI, Vincenzo. - Magistrato pontificio, n. a Roma nel 1753, m. nel 1823. Nel 1808 fu avvocato fiscale della Camera apostolica e decano degli avvocati concistoriali. Dopo l'occupazione francese dello Stato della Chiesa, fu nominato da Napoleone primo presidente della corte di appello e consigliere di Stato. Con la restaurazione riprese la carica di avvocato della Camera apostolica. Pio VII, che non a torto diffidava del B., lo fece tuttavia richiamare dietro suggerimento del card. Consalvi. Della sua vasta conoscenza del diritto napoleonico il Consalvi si servì nella redazione del *motu proprio* del luglio 1816.

Bibl.: F. Grosse-Wietfeld, *La legislazione nello Stato pontificio sotto il card. Consalvi*, in *Nel I centenario della morte del card. E. Consalvi*, Roma 1925; id., *Justizreformen im Kirchenstaat in den ersten Jahren der Restauration*, Paderborn 1932; M. Petrocchi, *La restaurazione, il card. Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1941. Silvio Furlani

BĀRŪ. - Nome di una classe importante di sacerdoti babilonesi e assiri, la cui mansione principale era quella di stabilire la volontà degli dèi e cioè il futuro. Il *b.* era il sacerdote divinatore e vaticinatore, colui che interrogava gli dèi e in primo luogo il dio del sole Šamaš e quello della tempesta Adad su ciò che gli dèi avevano stabilito. Il b. stabiliva il futuro in primo luogo mediante l'esame del fegato degli animali immolati a questo scopo, la « epatoscopia », molto in uso presso i popoli dell'Oriente antico. La scienza mantica, la *bārūtu*, si riteneva rivelata dal dio Ea. Il *b.* formulava concisamente la domanda diretta al dio e questo rispondeva sì o no. Prima di cominciare la cerimonia divinatoria il *b.* doveva purificarsi. Giuseppe Furlani

BARUCH (ebr. « benedetto »). - Figlio di Neria, segretario di Geremia (v.), di cui scrisse gli oracoli, e suo fido compagno nell'assedio di Gerusalemme (*Ier.* 32, 12-16; 36, 4-32; 43,3). Per la sua fedeltà al grande profeta, Dio gli assicurò una protezione speciale (*Ier.* 45,5). Dopo l'uccisione di Godolia (v.), seguì Geremia nell'Egitto (*Ier.* 43,6). Sembra che abbia chiuso i suoi giorni tra gli esuli di Babilonia, dove trovavasi nel quinto aniversario della caduta di Gerusalemme (*Bar.* 1,1-2). In tale data (581 a. C.), compose il suo breve scritto, che poi lesse in presenza di Geconia, penultimo re di Giuda, e dei nobili e del popolo, allora esuli presso il Sodi, canale di Babilonia (1,3). Indi alcuni messi, con una colletta di denaro portarono a Gerusalemme anche il libretto di B., affinché si leggesse dai superstiti in una delle solennità (1,6.14).

Libro di B. – Prima parte: dopo un proemio storico (1, 1-15 a), commovente preghiera (simile a quella di *Dan.* 9, 4-20) in cui si riconoscono le colpe dei padri e dei loro figli, ora esuli per meritato castigo di Dio, di cui s'invoca la misericordia che perdona, la potenza che salva, si loda la sapienza somma e unica, ben diversa da quella umana (1,15b -4, 4).

Nella seconda parte (4, 5-5, 9) il profeta dapprima fa parlare Gerusalemme ai suoi figli schiavi tra i Caldei, e infine egli stesso rivolge parole confortatrici alla città desolata esaltandone la futura gloria e predicendo la redenzione dei suoi figli.

Il capo 6 (ultimo) contiene una lunga *Lettera di Geremia*, che nei Settanta segue le *Lamentazioni* di Geremia.

Possediamo il solo testo greco dal quale derivano le versioni antiche e, precisamente, le siriache *pĕšiṭtā* (II sec.) e siro-esaplare (VII sec.), e l'antica latina (II sec.) che passò intera nella nostra Volgata.

Che il libro, nonostante il dubbio manifestato da s. Girolamo (PL 28, 904), sia stato composto in lingua ebraica, può desumersi da una nota giustificativa ripetuta tre volte nella versione siro-esaplare (1, 17; 2, 3): « Questo (passo) non si trova nell'ebraico »; si allude molto probabilmente all'ebraico originale. Talvolta si citano lezioni varianti dalla versione greca del giudeo Teodozione (v.) che si basava unicamente sul testo ebraico. Inoltre nel testo greco dei Settanta riscontriamo alcuni ebraismi (2, 6 . 11 . 26; 5, 6) e persino erronee interpretazioni dovute alla lingua semitica della fonte; ad es., 1, 22: ἐργάζεσθαι = « operare » in luogo di « servire » agli dèi stranieri (l'ebraico *'ābhadh* ha infatti i due sensi); 4, 20: « sacco della supplica » per « sacco della penitenza »; così ancora 1, 10; 2, 18 . 25. 29. Inoltre i brani poetici seguono la nota legge del parallelismo semitico.

AUTENTICITÀ E CANONICITÀ. – *a*) Che il libro sia dovuto al segretario di Geremia è affermato dal titolo stesso, il quale precisa pure la data di composizione (1, 1-2). Ciò confermano sia l'affinità di forma e contenuto con il libro di Geremia, sia la corrispondenza delle condizioni storiche descritte e supposte dal libro con l'epoca cui esso si attribuisce. È vero che nel cap. 1,11, Baltassar (v.) viene chiamato figlio di Nabuchodonosor, mentre la storia profana lo fa figlio di Nabonide, ultimo re babilonese (555-39) e chiama Evil-Merodach (561-60) figlio e successore immediato di Nabuchodonosor. A superare la difficoltà, si può supporre che Nabuchodonosor abbia avuto un altro figlio, erede al trono, ma premorto al padre, ancor vivo allorché B. compose il suo libro. Non sembra che questo Baltassar si possa identificare con quello di Daniele, per ragioni di cronologia.

b) B. è uno dei sette libri, detti « deuterocanonici », non inclusi oggi nel canone ebraico. Ma era dagli Ebrei letto fra i libri sacri come seguito e appendice di Geremia. Secondo le costituzioni apostoliche (IV sec. o inizio del V), B. nelle sinagoghe soleva leggersi con le Lamentazioni; i più antichi Padri lo ricordano e allegano come documento ispirato (s. Ireneo, Atenagora, Origene, Clemente Aless., s. Atanasio; v. BIBBIA: Canone).

Alcuni critici cattolici (I. Goettsberger, *Einleitung in das A.T.*, Friburgo in Br. 1928, p. 310, n. 1), ritengono che il celebre versetto 38 del cap. 3: «Post haec in terris visus est (cioè colui che nel v. 36 è detto: Deus noster) et cum hominibus conversatus est », sia stato aggiunto da qualche cristiano. Molti Padri però lo citano quale profezia riferentesi alla Incarnazione e divinità del Verbo, p. es., Teodoreto (PG 81, 773), senza avanzare alcun dubbio sulla sua genuinità.

BIBL.: A. Amelli, *De libri B. vetustissima latina versione usque adhuc inedita in celeberrimo codice Casinensi*, Montecassino 1902; J. Knabenbauer, *Comment. in Dan. Lament. et B.*, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 451-520; W. Stoderl, *Zur Echtheitsfrage von B. 1-3, 8*, Münster 1922; P. Heinisch, *Zur Entstehung des Buchs B.*, in *Theologie und Glaube*, 20 (1928), pp. 696-710, opina poco felicemente che solo *B.* 1-3,8, sia stato composto al tempo del profeta; T. Paffrath, *Die Klagelieder*, e E. Kalt, *Das Buch B. übersetzt und erklärt* (*Die Heilige Schrift*, VII, 3-4), Bonn 1932.

Ermenegildo Florit

APOCALISSE di B. – Sotto il nome di B. ci sono pervenute due Apocalissi apocrife, la *siriaca* e la *greca*.

APOCALISSE DI B. SIRIACA. – È uno dei più importanti apocrifi del Vecchio Testamento, tipico esempio dell'apocalittica giudaica verso il 100 d.C. È così chiamata perché conservata nella versione siriaca e in un solo manoscritto, il famoso codice milanese della *Pĕšiṭtā*, pubblicato nel 1871 da A. Ceriani (*Monumenta sacra et profana*, V, fasc. II, Milano 1871, pp. 113-80), che già nel 1866 ne aveva data la traduzione latina (*ibid.*, I, fasc. II, Milano 1866, pp. 73-98). Deriva da una precedente versione greca (di cui rimane appena qualche frammento, cf. R. H. Charles, *The Apocrypha...*, II, pp. 487-90), fatta sull'originale ebraico o aramaico. Ha molta affinità col *IV Esd.*, con cui concorda nella disposizione, nello scopo, spesso anche nei pensieri; ma gli è inferiore per profondità ed elevatezza d'idee e per la nobiltà di tratti della figura del Messia. Senza dubbio c'è interdipendenza tra i due apocrifi, ma è difficile stabilire la relativa priorità, quantunque le maggiori probabilità siano per *IV Esd.* La data di composizione oscilla tra la fine del sec. I e il principio del sec. II. L'Apocalisse propriamente detta consta di 77 capp., in forma dialogata; segue (capp. 78-87) l'epistola alle 9 ½ tribù in Assiria, già nota da altri manoscritti. Si fa anche menzione (77,19) d'una seconda epistola alle altre 2 ½ tribù in Babilonia, che però non ci è pervenuta.

L'Apocalisse di B. pretende di comunicare le rivelazioni fatte a B. subito prima e dopo la distruzione di Gerusalemme per mano dei Caldei (587 a. C.), e incomincia appunto con la descrizione della caduta della città, che tuttavia si riferisce alla distruzione del 70 d. C. (capp. 1-12). Quindi, mentre Geremia accompagna gli esuli in Babilonia, B. resta a Gerusalemme a piangere presso le mura, (capp. 13-20), ove il Signore gli rivela che verrà anche per i pagani il giorno del castigo e ad Israele sarà fatta giustizia. Questa prima parte ha una certa analogia con il libro di Giobbe sul problema dell'infelicità dei buoni e della prosperità degli empi. Nei capitoli seguenti predomina il motivo messianico-escatologico in un succedersi di visioni non sempre collegate e armonizzate. In una prima visione (capp. 21-34) si annunziano i segni precursori del Messia, grandi tribolazioni in 12 periodi (le cosiddette « doglie messianiche »). Con la venuta del Messia s'inizia un'èra di prosperità per Israele e per tutta la terra. In un'altra visione, sotto i simboli della foresta e del cedro, della vite e della fonte, è descritta la caduta dei regni pagani, particolarmente del IV e ultimo, l'impero romano, e la vittoria del Messia (capp. 35-46), il cui dominio « durerà per sempre finché il mondo votato alla rovina non giunga al suo termine » (40, 3). Quindi è descritta la sorte dei giusti e degli empi dopo la risurrezione (capp. 47-52). In una terza visione della nube con le acque scure e limpide (capp. 53-76) si descrivono in 12 tempi i vari periodi della storia d'Israele e del mondo, culminanti nel trionfo del Messia che farà la giustizia e apporterà la pace e la felicità; i popoli che si assoggetteranno ad Israele saranno salvi, i nemici saranno uccisi.

La visione del Messia nell'*Apocalisse di B.* siriaca, come in genere nell'apocalittica (v.) giudaica, è tutta a sfondo politico-nazionale; vi si prospetta un regno temporale d'Israele sotto lo scettro del Messia, che s'inserisce tra la fine del mondo presente e l'inizio del mondo futuro. Nonostante le frequenti ripetizioni d'idee e i nuovi motivi non sempre strettamente connessi ed anche qualche discordanza dottrinale, non è il caso di pensare a più fonti scritte e a diversi compilatori (R. Kabisch e E. De Faye parlano di 4 documenti distinti, R. H. Charles di 6 o 7). Come in tutti gli scritti apocalittici, le nozioni sono spesso mescolate alla rinfusa, e vi si trovano risonanze di tradizioni diverse ed immagini disparate che gli autori non seppero armonizzare. Poiché ciò è una legge del genere letterario, i migliori critici (C. Clemen, E. Schürer, M. J. Lagrange, J. B. Frey) stanno per l'unità del libro e dell'autore. Del resto non è difficile scorgere, tra il groviglio di concetti e d'immagini, uno sfondo unitario nella visione sempre presente del Messia che

è il punto di riferimento e termine di attesa. In questo quadro messianico-escatologico è ravvisata tutta la storia d'Israele e del mondo e s'inseriscono importanti nozioni teologico-morali, in gran parte derivate dal Vecchio Testamento. In complesso la teologia è essenzialmente giudaica, non esente da influssi cristiani, e rispecchia particolarmente le nozioni escatologiche dei giudei all'età apostolica, imbevute di speranze messianiche d'indole politico-nazionalista.

L'*Apocalisse di B. siriaca* e *IV Esdr.* sono i due soli apocrifi giudaici che esplicitamente affermano, malgrado le inesattezze, una connessione tra il peccato di Adamo e la morte che ne è seguita per tutti gli uomini, come anche l'ereditarietà di quel primo peccato. Entrambi descrivono, più chiaramente degli altri, lo stato d'oltretomba : l'Ade o *Šĕ'ôl* è la comune dimora dei defunti fino all'ultimo giudizio; ma i buoni riposano presso i padri in attesa della risurrezione, mentre i cattivi sono tormentati con i nemici d'Israele. Per l'insistenza che vi si rileva circa la necessità e valore delle opere, R. H. Charles ritiene che l'*Apoc. di B. siriaca* esponga il giudaismo ordinario del I sec., cioè la dottrina che l'uomo sia giustificato dalla Legge. L'ipotesi della dipendenza da *B. sir.* della concezione paolina di Cristo - 2° Adamo è da escludere (cf. A. Vitti, *Apocal. B. syriaca*, in *Biblica*, 7 [1926], pp. 384-92).

II. Apoc. di B. greca. – È una composizione giudaica con interpolazioni cristiane, scritta nei primi decenni del sec. II. Esiste mutila in un unico cod. greco edito da M. R. James (*Apocrypha Anecdota*, II [*Texts and Studies*, 5, 1], Cambridge 1897, pp. 84-94) e nella versione slavica (ed. Stojan Novakovic, Zagabria 1886). Ha dei punti di contatto con *B. sir.* e con *Enoch* slavo. B. racconta i suoi viaggi in spirito attraverso i 5 cieli : ma il testo è incompleto, e probabilmente trattasi di 7 cieli (Origene, *De Princip.*, II, 3,6 accenna ad uno scritto di B. in cui si parla di 7 mondi o cieli). Nelle visioni s'inseriscono alcune nozioni escatologiche e si descrive la sorte dei giusti e dei cattivi dopo la morte. Nell'attuale stesura il breve apocrifo presenta evidenti segni d'interpolazione cristiana (capp. 4, 13-16). Ma esagera M. R. James che lo giudica un'apologia cristiana del sec. II.

Bibl.: R. Kabisch, *Die Quellen der Apokalypse B.*, in *Jahrbücher f. protest. Theologie*, 18 (1891), pp. 66-107 ; E. De Faye, *Les Apocalypses juives*, Parigi 1892, pp. 25-28, 77-103, 192-204; R. H. Charles, *The Apocalypse of B. translated from the Syriac... with introduction, notes and indices*, Londra 1896 (cf. pp. VII-LXXXIV) ; id., *Apocrypha and Pseudoepigrapha of the Old Testament*, II, Oxford 1913, pp. 470-526; C. Clemen, *Die Zusammensetzung des Buches Henoch, der Apokalypse des B. und des vierten Buch Esra*, in *Studien u. Kritiken*, 1898, pp. 227-37; M.-J. Lagrange, *Notes sur le Messianisme*, in *Rev. Bibl.*, 2 (1905), pp. 481-514, 501-11 ; id., *Le Messianisme, chez les Juifs*, Parigi 1909, pp. 109-14 ; M. Kmosko, *Liber Apocalypseos B....*, in *Patrologia Syriaca* (Graffin), II, ivi 1907, pp. 1056-1207 ; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, III, 4ª ed., 1909, pp. 305-15 ; S. Székely, *Bibliotheca apocrypha*, II, Friburgo in Br. 1913, pp. 261-84 ; G. Felten, *Storia dei Tempi del Nuovo Testamento*, trad. ital., II, Torino 1913, pp. 387-94; B. Violet, *Die Apokalypsen des Esra und des B. in deutscher Gestalt*, Lipsia 1923, pp. 205-36 (cf. introduz., pp. LVI-XCVI) ; L. Gry, *La date de la fin des temps selon les révélations ou les calculs de ps. Philon et de B.* (*apocal. syr.*), in *Rev. Bibl.*, 48 (1939), pp. 337-56 ; J. B. Frey, *Apocryphes de l'A. T.*, in DBs, I, coll. 418-23. Gaetano Stano

BARUFFALDI, Girolamo (seniore). - Letterato, arciprete di Cento, n. a Ferrara nel 1675, m. nel 1755. Pubblicò opuscoli eruditi in latino e in italiano; prese parte alla disputa Orsi-Bouhours.

Languido, ma fecondissimo verseggiatore, scrisse rime sacre, capitoli burleschi e canzonette anacreontiche, *Il grillo* (Venezia 1738), poemetto giocoso, e il *Canapajo* (Bologna 1741), che diede la stura ai poemi georgici del Settecento; è specialmente noto per i ditirambi, a imitazione del *Bacco in Toscana* del Redi, che chiamava « baccanali ». Il primo che pubblicò, fu la *Tabaccheide* (Ferrara 1714); ma ben 27 sono nella edizione postuma definitiva (Bologna 1758), di scarso pregio artistico, ma curiosi e interessanti per la storia del costume.

Bibl.: D. Barbon, *La vita, i tempi e le opere di G. B.*, Feltre 1905; A. E. Baruffaldi, *Bibl. della famiglia B.*, in *Atti e mem. della dep. ferr. di st. patria*, 25 (1923). Giulio Natali

BARUFFALDI, Girolamo (juniore). - Gesuita, letterato, n. a Ferrara nel 1740, m. nel 1816.

Prefetto della biblioteca comunale della sua città, pubblicò, oltre molte operette di storia ferrarese, una *Vita di L. Ariosto* (Ferrara 1807), che è la prima compiuta monografia ariostesca, e la *Continuazione delle memorie dei letterati ferraresi* di G. A. e D. Barotti (ivi 1811).

Bibl.: D. Vaccolini, in E. De Tipaldo, *Biografie degl'Italiani illustri del sec. XVIII ecc.*, III, Venezia 1836, p. 211; A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia B.*, sopra citata. Giulio Natali

BARZAGHI, Francesco. - Scultore, n. a Milano nel 1839, m. nel 1892. Formatosi alla scuola di V. Vela, si espresse con elegante realismo. La sua attività (soprattutto dopo il successo ottenuto all'Esposizione di Parigi del 1872) fu molto intensa. Sue opere monumentali sono le statue di Napoleone III, di Manzoni e di Verdi a Milano. Per il Duomo scolpì le statue dei ss. Venceslao e Adelaide.

Bibl.: C. Boito, *Rassegna artistica*, in *Nuova Antologia*, 18 (1871), p. 406 sgg.; A. De Gubernatis, s. v. in *Dizionario degli artisti italiani viventi*, p. 39; E. Verga, s. v., in Thieme-Becker, II, p. 589; V. Colombo, *Le più belle opere esposte alla mostra di Brera dal 1889 al 1910*, Milano 1911. Elsa Gerlini

BARZANA (Barcena), Alonso. - Missionario, n. ca. il 1529 a Baeza (secondo altri a Cordova, Vélez Malaga o Velinchón). Discepolo del b. Giovanni D'Avila, entrò nel 1565 nella Compagnia di Gesù e passò poi (1569) alle missioni del Perù. Prese parte attiva a varie fondazioni, a Cuzco, Arequipa, ecc.; nel 1585 si recò nel Tucumán (Argentina), e nel 1584-85 nella regione del Paraná. Tornato nel Perù, m. a Cuzco il 1° genn. 1598.

Il B. si diede anzitutto all'istruzione degli indigeni, distinguendosi particolarmente nello studio delle lingue, ma c'è molta confusione nelle bibliografie circa la sua produzione letteraria. Sembra essere stato il principale traduttore in aymara e quichua, le due lingue generali del Perù, della *Doctrina cristiana y cathecismo para instrucción de los Indios... con un confesionario* (Lima 1584, il primo libro stampato nell'America del Sud), preparato in spagnolo dal p. José Acosta; poi del *Tercero Cathecismo y exposición de la doctrina cristiana par sermones* (ivi 1585). Sembra pure il principale autore d'una *Arte y vocabulario en la lengua general del Peru llamada Quichua* (ivi 1586) e d'un *Confesionario para las curas de Indios* (ivi 1586, in aymara e quichua). S. A. Lafone y Quevedo pubblicò sotto il nome del B. una *Arte de la lengua Toba* (La Plata 1893), ma l'attribuzione rimane dubbia. Sappiamo con certezza che scrisse vari altri lessici e grammatiche, ma rimasero inediti (nonostante le affermazioni di alcuni bibliografi), e probabilmente andarono perduti.

Bibl.: E. Torres Saldamando, *Los antiguos jesuitas del Peru*, Lima 1882, pp.31-34; Streit, *Bibl.*, II (1924), pp. 267-68; G. Furlong, *A. B., apostol de la América meridional*, in *Estudios*, 49 (1933), pp. 450-59; 50 (1934), pp. 57-64, 128-40, 211-12 Edmondo Lamalle

BARZELLOTTI, Giacomo. - Filosofo, n. a Firenze nel 1844, m. a Roma nel 1917. Insegnò a Pisa e a Roma. Scolaro del Mamiani, seguace, in parte, di Kant, non mai originale, la sua filosofia teoretica si riduce ad un'analisi psicologica del fatto del conoscere umano. I valori morali vengono posti a sé stanti fuori della scienza. La norma pratica è ispirata non dalla ragione, ma dal cuore, dalla fede, da un tatto finissimo, pratico non teoretico, guidati dalla coscienza.

Scrisse: *La morale nella filosofia positiva* (Firenze 1871); *D. Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo* (Bologna 1885); *Santi, solitari e filosofi; saggi psicologici* (2ª ed., ivi 1886); *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo 1909), oltre ad articoli dispersi in varie riviste.

BIBL.: G. Gentile, *G. B. e la filosofia non filosofica*, in *Origini della filos. contemp.*, I, Messina 1917, pp. 333-53; G. Alliney, *I pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942, pp. 117-120 e 345-46. Giacomo Soleri

BARZILLAI: v. BERZELLAI.

BARZIZZA, GASPARINO. - N. a Barzizza in quel di Bergamo secondo il Sabbadini nel 1359. Laureatosi a Pavia nel 1392 in grammatica e retorica insegnò in questa stessa città dal 1400 al 1407. Dal 1408-20 insegnò nello Studio di Padova donde si trasferì, nel 1421, con il favore di Filippo Mario Visconti in Lombardia. Nel 1430 ritornò a Pavia ma per poco, perché, ivi lo coglieva la morte nel 1431. A Padova il B. si addottorò anche in arti e nel 1414 fu nominato segretario apostolico, partecipando poi, nel 1417, con questo ufficio, al Concilio di Costanza, mentre Francesco Filelfo lo sostituiva sulla cattedra padovana.

Il B. ebbe notevole influenza sulla cultura e sulla formazione umanistica dei letterati del suo tempo. Alla sua scuola si formarono, tra gli altri, Vittorino, Francesco Barbaro, il Filelfo, L. B. Alberti. Il B. fu amico di Guarino Veronese. Al B. si deve l'istituzione nel '400 del Convitto. Egli difatti tenne convittori a casa propria, tra i quali alcuni di nobili famiglie, come tre nipoti del card. piacentino Branda Castiglioni. I convittori pagavano una retta di 40 scudi ed erano affidati alla cura di buoni precettori, talvolta agli stessi figliuoli del B., mentre il B. sorvegliava l'andamento generale, *ego* – diceva – *ad gubernaculum sedeo*.

Dall'epistolario appare quanta cura e sollecitudine paterna il B. ponesse nell'educazione dei suoi scolari e convittori. L. B. Alberti lo chiama « padre e precettore » e il Senato veneto alle dimissioni del B. doveva rispondere « nostri nobiles non possunt pati te a filiis eorum divelli ». Sull'esempio del B., anche Guarino V. aprì poi un convitto in casa sua. Il B. ebbe il merito di avere affermato, nel risveglio degli studi classici del '400, la tradizione di Cicerone. Guarino poté dire di lui « cuius ductu et auspiciis Cicero amatur, legitur et per Italorum gymnasia summa cum gloria volitat ». Il B. fu – come dice il Woodward (*Vittorino da Feltre*, Firenze 1921, p. 20) – il primo ad avvicinarsi a Cicerone con uno spirito prettamente scientifico, applicando al testo un metodo analitico comparativo al quale nessun autore antico era stato fino allora assoggettato. Il B. è autore di un trattato sull'« ortografia » che stabilisce i nuovi fondamenti della ortografia umanistica. Opere: G. B., *Opera*, Roma 1728.

BIBL.: C. De Rosmini: *Vita e disciplina di G. Veronese*, Brescia 1805-1806, passim; R. Sabbadini, *130 lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno 1884, passim; id., *G. Veronese e il suo epistolario edito ed inedito*, ivi 1885; id., *Studi su G. B., su Quintiliano e Cicerone*, Livorno 1886; id., *Lettere ed orazioni edite ed inedite di G. B.*, in *Archivio storico lombardo*, 13 (1886); G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, I, Firenze 1888, pp. 222 e sgg. e 506; id., *La scuola e gli studi di G. G. Veronese* (con 44 documenti), Catania 1896; R. Cessi-B. Cestaro, *Spigolature barziniane*, Padova 1907; W. H. Woodward, *La pedagogia del Rinascimento*, Firenze 1923, passim; M. Sticco, *L'umanesimo di G. B.*, in *Vita e pensiero*, 15 (1924), pp. 466-76; R. Sabbadini, *Dalle nuove lettere di G. B.*, in *Rend. del r. istituto lombardo di scien. e lett.*, 62 (1929), pp. 881-90; D. Bertalot, *Die älteste Briefsammlung des G. B.*, Monaco 1929; G. Vidari, *L'educazione in Italia dall'umanesimo al Risorgimento*, Roma 1930, pp. 50-51; D. Magni, *G. B., Una figura del primo umanesimo*, in *Bergomum*, 11 (1937), nn. 2, 3, 4.; R. Sabbadini, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 262.
Nino Sammartano

BAS, GIULIO. - Musicista, n. a Venezia il 21 apr. 1874, m. a Genova il 27 luglio 1929. Maestro e organista a Venezia (S. Marco), e a Roma (S. Luigi de' Francesi), professore al Conservatorio di Milano (1908-15), fu anche compositore di molta musica sacra, nonché scrittore apprezzato di teoria gregoriana e di didattica musicale (*Trattato di forma musicale*, Milano 1906; *Trattato d'Armonia*, ivi 1908). Luisa Cervelli

(fot. Anderson)
BASAITI, MARCO - *Vocazione dei figli di Zebedeo.* Venezia, galleria dell'Accademia.

BASAITI, MARCO. - Pittore, attivo in Venezia nei primi decenni del XVI sec. Formatosi su Alvise Vivarini, subì qualche influsso di Giovanni Bellini e del Carpaccio, restando sempre un quattrocentesco, tanto che la riforma giorgionesca gli rimase quasi estranea. Ricordiamo la *Vocazione dei figli di Zebedeo*, l'opera sua più nota, e l'*Orazione nell'orto*, ambedue nelle Gallerie dell'accademia di Venezia; la *Madonna e santi* del museo civico di Padova.

BIBL.: G. Fogolari, s. v. in Thieme-Becker, II, pp. 590-91 (con bibl.); A. Venturi, *Storia dell'Arte Ital.*, IV, Milano 1915, pp. 434-36, 614-22. Per l'elenco delle opere cf.: B. Berenson, *Venetian Painters of the Renaissance*, Nuova York 1907, pp. 82-83; id., *Pitture ital. del Rinascim.*, Milano 1936, p. 45. Per quadri in America, attribuiti al B., cf.: B. Berenson, *Venetian Painting in America*, Londra 1916, pp. 102-104, 126-32, 142-214, 231-43. Per i disegni agli Uffizi, cf. P.N. Ferri, *I Disegni di antichi maestri negli Uffizi*, in *Boll. d'arte*, 3 (1909), pp. 383-84; B. Degenhart, *Dürer oder B.?*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 5 (1940), pp. 423-28. Vincenzo Golzio

BASAN. - Regione della Transgiordania settentrionale (nord-est della Palestina). Il nome ebraico *Bāšān* è generalmente usato con l'articolo; fu terra celebratissima per la sua fertilità tanto che il suo nome ne divenne sinonimo e perciò i Settanta e la Volgata sostituiscono al nome proprio la traduzione « pingue »: *Ps.* 21, 13; 67,16; *Ez.* 39, 18; *Am.* 4, 1.

È delimitata a nord dall'Hermon e la pianura di Damasco, a ovest dai monti Ğ. Hejš e il lago di Tiberiade, a sud dal Jarmūk (el-Menādireh), che limita

Galaad (v.), a est dalla montagna dei Drusi. È un vasto piano di natura vulcanica, circondato da monti, cantato dai profeti per la sua fecondità, al pari di Galaad e Saron (*Is.* 33, 9; *Ier.* 50, 19; *Mi.* 7, 14; v. *Ps.* 67, 16 s.; *Nah.* 1, 4), celebre per i suoi pascoli popolati di tori (simbolo di ferocia e superbia ; *Ps.* 21, 13; *Ez.* 39, 18), una volta ricoperto di foreste di querce ammirate (*Is.* 2, 13; *Zach.* 11, 2) ed esportate (*Ez.* 27,6), ora ricco di cereali, specie nella pianura di Ḥawrān. Le sue acque sono raccolte dal Jarmūk.

Città principali erano Astharoth, Edrei, Salecha, Gaulon; racchiudeva l'Argob (v.). Prima dell'entrata degli Ebrei nella Palestina, il B. era « la terra dei Giganti » (*Deut.* 3, 13), *Rĕphā'îm* (v. ASTAROTH) e costituiva la maggior parte del regno amorrita di Og, ultimo gigante; sterminati gli Amorriti (v.), il territorio fu assegnato a metà della tribù di Manasse (*Deut.* 3, 13).

Nell'epoca greco-romana, la regione fu divisa in quattro province (« tetrarchie ») : la Gaulanitide verso il lago Genezaret, la Traconitide, nella parte opposta, l'Auranitide, a sud-est con i monti del Ḥawrān, e la Batanea (v.).

Giuseppe Priero

BASANKUSU, VICARIATO APOSTOLICO di. - La prima stazione (Yumbi sul fiume Congo, a monte di Kwamout, attualmente nella prefettura apostolica di Bikoro) fu fondata nel 1905 dalla Società di S. Giuseppe di Mill Hill, su invito di re Leopoldo II. Nel 1919, quando fu dismembrato il vicariato di Congo Belga, la missione, trasferita a Bokakata nel bacino del Lulonga, passò al vicariato di Nuova Anversa (ora Lisala), e fu poi eretta in prefettura (1928). Ne vennero precisati i limiti territoriali e rettificati i confini con la missione di Coquilhatville nel 1931. L'8 genn. 1948 fu elevata a vicariato apostolico. La superfice del territorio è di kmq. 70.000 ca.; popolazione totale : ca. 226.000 ab. di stirpe Bantu (Mongo, Ngombe, Monganda, ecc.), di cui 33.405 cattolici e 3508 catecumeni; pagani ca. 155.500; protestanti ca. 21.500. Le 15 stazioni primarie (chiese 14, cappelle 183) sono affidate a 50 sacerdoti e 7 fratelli di Mill Hill (quasi tutti olandesi), coadiuvati da 45 suore (della Carità di Morslede e Terziarie francescane di Asten); 275 catechisti e 107 insegnanti. Opere della missione : scuole elementari 45 (3716 alunni), 2 professionali (43 alunne), una normale (52 alunni), parecchi centri di assistenza materna e infantile, 10 dispensari.

L'evangelizzazione, oltreché da sfavorevoli condizioni climatiche ed igieniche, è inceppata sia dalla progressiva denatalità, specie fra i Mongo, causata da una diffusa immoralità, sia da una maggiore dispersione degli indigeni, in cerca di lavoro redditizio (estrazione del *copal*), durante la guerra. Buone speranze tuttavia offrono l'accresciuta frequenza alle scuole e la fondazione di collegi, vivai di future famiglie cattoliche.

BIBL.: AAS, 19 (1927), coll. 48-49; 23 (1931), coll. 374-75; *Annuaire des missions catholiques au Congo Belge*, Bruxelles 1935, pp. 268-76; *Guida delle missioni cattoliche*, Roma [1935], p. 262; Arch. Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 30 sett. 1948.

Giuseppe Monticone

BASCAPÈ (*a Basilica Petri*), CARLO, venerabile. - Barnabita n. da nobile famiglia il 25 ott. 1550 a Melegnano, m. il 6 ott. 1615 in Novara; al fonte fu chiamato Giov. Francesco. Laureatosi in diritto a Pavia, fu membro del collegio milanese dei dottori, e di s. Carlo segretario e aiuto validissimo nel governo episcopale. Fattosi barnabita (1578), diede forma definitiva alle Costituzioni (1579) e venne eletto tre volte generale dell'Ordine (1586-93). Assunto da Clemente VIII al vescovato di Novara (1593), attese con zelo, sull'esempio di s. Carlo e secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, alla riforma della disciplina ecclesiastica e dei costumi del popolo, mediante frequenti lettere e visite pastorali; radunò tre volte il sinodo diocesano; istituì a Novara gli Oblati dei ss. Gaudenzio e Carlo; fondò scuole per la dottrina cristiana e pie congregazioni; migliorò e restaurò il seminario, aggiungendovi il collegio dei chierici maggiori. Promotore della beatificazione di s. Carlo, ebbe la gioia di vederlo canonizzato (1609).

Delle molte opere che lasciò (se ne troverà l'elenco completo nella *Biblioteca Barnabitica*) ricordiamo soltanto: *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis.... libri septem* (Ingolstadt 1592), fonte di prim'ordine; gli scritti pastorali dal 1593 al 1609 (Novara 1609); *Novaria seu de ecclesia novariensi* (ivi 1612); *Historia ecclesiae mediolanensis, lib. primus* (ivi 1615), suggerita e desiderata da s. Carlo, ma rimasta incompiuta; *De metropoli mediolanensi* (Milano 1612); *Commentarii canonici* (Novara 1615).

I processi per la sua beatificazione furono iniziati nel 1620 ed oggi ancora vi si sta lavorando. L'intimità del B. con s. Carlo e la loro somiglianza di spirito e di opere lo fecero chiamare da Innocenzo XI, già vescovo di Novara : « un altro s. Carlo » (cf. nota del Gobio in 2ª ed. F. Chiesa, *Vita del ven. C. B.*, II, Monza 1868, p. 238).

BIBL.: F. Chiesa, *Vita del ven. C. B.*, Milano 1636; P. L. Manzini, *S. Carlo e il ven. B.*, Monza 1910 (lettere del B. a s. Carlo sulla sua legazione a Filippo II; cf. nuova ed. di G. Guariglia, *La corrispondenza di C. B. a s. Carlo Borromeo nella collezione della Bibl. Ambrosiana*, Milano 1936). – O. Premoli, *Due carteggi inediti tra due santi prelati* (B. e A. Sauli), estratto dalla *Riv. di Scienze storiche*, 5 (1908); id., *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, passim; G. Boffito, *Bibl. barnabitica*, I, Firenze 1933, pp. 95-117; IV, ivi 1937, appendice, pp. 287-89 (completa rassegna bibliografica); A. Saba e G. Cavigioli, in *Pagine di cultura*, 1 (1934), pp. 83-91, 131-35; P. Barzaghi, in *Eco dei Barnabiti. Studi*, 5 (1941), pp. 19-31.

Pio Pecchiai

BASCIO, MATTEO da : v. MATTEO DA BASCIO.

BASEDOW, JOHANN BERNHARD. - Pedagogista. N. ad Amburgo l'11 sett. 1723, m. a Magdeburgo il 25 luglio 1790. È uno degli ultimi rappresentanti dell'illuminismo tedesco. Conseguita a Lipsia la laurea in filosofia e teologia, nel 1753 gli fu affidata la cattedra di filosofia e di morale all'accademia di Doroe (Danimarca), vivendo fra stenti e contrasti dovuti alla stravaganza del suo carattere e alla scarsa sua correttezza. Allontanato da quella cattedra per alcuni suoi studi eterodossi, passò ad insegnare ad Altona, ma incorse nella scomunica per attacchi contro gli ortodossi.

La lettura dell'*Emile* di Rousseau lo fece rivolgere alla pedagogia, e nel 1774 pubblicò il suo *Elementarwerk, ein geordneter Vorrat aller nötigen Erkenntnis zum Unterricht der Jugend von Anfang leis ins akademische Alter* (4 voll., Dessau), che è – in fondo – l'*Orbis pictus* di Comenio, rimaneggiato sul piano di studi di Rousseau. Nel 1774 si recò a Francoforte a sollecitare aiuti dai grandi, ricchi e sapienti per la realizzazione della sua riforma pedagogica, e qui conobbe anche Goethe, il quale – se si dimostrò favorevole al disegno di lui di dare sviluppo a una conoscenza più viva del mondo – non risparmiò critiche al « Trattato » perché la natura vi era rappresentata allo stato di dispersione, né approvò mai i modi cui egli si lasciava andare, ferendo il sentimento – soprattutto religioso – di coloro dai quali sollecitava appoggio. Avendo guadagnato molti alla sua causa, e particolarmente il principe di Anhalt-Dessau, fondò in quell'anno a Dessau il *Philanthropinum*, specie di istituto che doveva contenere ad un tempo un seminario per formare i maestri e un collegio con internato per fanciulli, e su di esso pubblicò uno scritto dedicato all'imperatore Giuseppe, al re di Danimarca, all'imperatrice Caterina, e indirizzato ai benefattori dell'umanità. Il *Philanthropinum*

poggia, quanto alla politica sul cosmopolitismo delle nazioni civili, quanto alla religione sul deismo di Rousseau e quanto alla morale sulla filantropia. Kant, nel suo trattato sulla pedagogia, giudicò l'istituto la sola scuola che, data la necessità di fare esperienza nel campo dell'educazione, abbia cominciato a mutar strada dando ai maestri la libertà di lavorare secondo i loro propri indirizzi e piani: nulla di definitivo e di compiuto vi è in questa opera, ma essa rappresenta una tappa nella lunga via percorsa dalla pedagogia moderna alla ricerca di metodi razionali. Il metodo intuitivo, raccomandato da Comenio già nel XVII sec., e di cui Pestalozzi doveva essere, qualche anno dopo, l'ardente apostolo, era in uso nell'istituto, il quale – per altro – dal Raumer, storico tedesco della pedagogia, fu detto una « caricatura pedagogica » perché vi si abusava, in una forma persino puerile, di lezioni di cose e di esercizi meccanici. Ma più che il sistema che si usava, contribuì alla rovina dell'istituto il carattere irascibile e bizzarro del suo fondatore, con il provocare presto dissidi interni; egli ne lasciò allora (1778) la direzione; e sebbene questa rimanesse affidata al Wolke, che era stato uno dei più eminenti suoi collaboratori, l'istituto decadde rapidamente, e si chiuse nel 1793. Non si arrestò, frattanto, l'attività febbrile del B.: nel 1795 pubblicò un'altra edizione del suo *Elementarwerk* e scrisse: *Del metodo di insegnamento del latino per la conoscenza delle cose*, e un opuscolo sull'insegnamento della lettura; nel 1786 apparve l'ultima sua opera: *Nuovo metodo per apprendere a leggere, per conoscere Dio e insegnare la lingua con la più grande esattezza*; e fra il 1785 e il 1790 si recò ogni anno, per qualche mese, ad insegnare in una scuola di fanciulli di Magdeburgo, dove alla fine un'improvvisa emorragia lo trasse alla tomba, dopo che l'abuso delle bevande alcooliche e la vita disordinata lo avevano ormai ridotto alla miseria.

BIBL.: A. Pinloche, *La réforme de l'éducation en Allemagne au dixhuitième siècle. B. et le philantropisme*, Parigi 1889 (rimaneggiata nell'ed. tedesca del 1896); R. Diestelmann, *B.*, Lipsia 1897; A. Piazzi, *L'educazione filantropica nella dottrina e nell'opera di G. B. B.*, Milano 1920. Rosario Guido Tentori

BASEGGIO, MARIA FELICITA. - Mistica, n. a Ferrara il 5 maggio 1752, da famiglia d'artisti oriunda di Venezia, m. a Rovigo l'11 febbr. 1829. Solo a 32 anni poté essere accolta tra le suore Terziarie francescane di Rovigo. Dal 1805 al 1810 fu nel monastero delle Agostiniane della stessa città. Soppresso, per decreto napoleonico, anche questo Ordine, si ritirò a vita privata. Di vivace ingegno, scrisse in poesia e in prosa, documentando le sue esperienze mistiche. Ebbe carismi; sul petto portò le stimmate in forma di croce. Le sue trattazioni ascetiche, teologicamente sicure e profonde, seguono le orme di s. Tommaso. È introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: F. Giavarini, *Una mistica rodigina, suor M. F. B.*, Rovigo 1947. Fortunato Giavarini

BASEN. - Distretto maggiore della provincia di Ararat, in Armenia, suddiviso in alto e basso B.

Fu una delle diocesi che ebbero il loro primo vescovo da s. Gregorio Illuminatore stesso, che per B. fu Eudalio. La sede di B. è storicamente una delle prime dell'Armenia.

BIBL.: L. Ingigian, *Topografia dell'Armenia antica*, Venezia 1822, pp. 380-87; L. Ališan, *Descrizione dell'Ararat*, ivi 1890, pp. 15-26; S. Eprikian, *Dizionario topograf. dell'Armenia*, ivi 1902, p. 383. Serafino Akelian

BASILE, VINCENZO. - Missionario gesuita in Dalmazia, n. a Siculiana (Agrigento) il 29 dic. 1811 e m. a Palermo il 3 marzo 1882. Entrato nella Compagnia il 1827, fu destinato superiore della nuova missione che si tentava di fondare in Albania (1841-43), ma avendo l'erezione d'un seminarietto a Scutari irritato i Turchi, fu d'uopo ritirarsi ed il padre B. passò in Dalmazia ed Erzegovina. Fu superiore della missione di Trebigne (1850-1852), poi della missione illirico-dalmata (1852-59). Nel 1855 fu nominato dalla Congregazione di Propaganda Fide visitatore apostolico della diocesi di Trebigne e Marcano.

La sua interessante relazione alla Congregazione fu pubblicata da M. Papac, *Trebinjska biskupija sredinom XIX stoljeća po izvješću apostolskog vizitatora o. Vinka Basila D. I.*, in *Vrela i prinosi*, 8, (Serajevo 1938), pp. 83-102. Buon conoscitore delle lingue, tradusse in sloveno il *Pensaci bene* del padre Baudrand (Roma 1844), pubblicò un libro di preghiere in albanese (ivi 1845), un altro in sloveno (Verona 1864), e pure in sloveno meditazioni con preghiere del p. A. Kanizlié (Roma 1865). L'anno 1859 era rientrato nella sua provincia di Sicilia, ma tornò a lavorare fra gli Slavi d'Austria e di Dalmazia dal 1862 al 1872.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1000-1001; [A. Aldegheri], *Breve storia della provincia veneta d. C. d. G.*, Venezia 1914, pp. 149-59 e 199. Edmondo Lamalle

(propr. B. Degenhart)
BASILEA - Porta di S. Gallo dell'antica cattedrale (ca. 1180) - In alto: *Cristo in gloria*; in basso: *parabola delle Vergini savie e delle Vergini stolte.*

BASILEA, DIOCESI di. - Nella Svizzera; comprende i cantoni di Argovia, B. città e campagna, Berna, Lucerna, Sciaffusa, Soletta, Turgovia e Zug. Il vescovo risiede a Soletta. Immediatamente soggetta alla S. Sede, conta 600.000 cattolici su un totale di 1.850.000 ab., 446 parrocchie, 900 sacerdoti secolari e 170 regolari. Lo stemma della città consiste in un pastorale nero in campo d'argento e deriva dall'antico stemma del principato vescovile (pastorale rosso in campo d'argento). Patroni: s. Orso e Vittorio, martiri della legione Tebea.

B. ebbe origine da un agglomerato formatosi nel territorio dei Raurachi attorno ad una fortezza eretta da Valentiniano I e dal 347 designata col nome di *Basilia*. Non si conosce l'epoca della cristianizzazione del luogo, ma il primo vescovo storicamente accertato è Giustiniano *episcopus Rauricorum* (346), che deve aver avuto la propria sede in Augusta, posta a ca. 10 km. a sud dell'odierna B. In un documento del 620 viene poi ricordato Ragnacaro *episcopus Augu-*

stanae et Basiliae (ca. 620-50); titolo dal quale risulta che la sede episcopale era già spostata a B. Adalberone II (999-1021) ricevette in dono da Rodolfo III di Borgogna l'abbazia di Moutin Grandval e i possedimenti da essa dipendenti, che formarono il nucleo del principato ecclesiastico. Esso raggiunse la massima estensione nel sec. XV, comprendendo oltre la signoria di B. anche il Giura Bernese e alcune parti dell'Alsazia e durò fino al principio del XIX sec. La lotta per le investiture ebbe una forte ripercussione sulla diocesi di B.: il vescovo Burcardo (1072-1107) prese le parti di Enrico IV e fu scomunicato dal Concilio di Quedlinburg (1085). Durante il grande scisma, che si concluse con il Concilio di Costanza (v.) i vescovi presero le parti di Urbano VI. La Riforma penetrò nella diocesi con la predicazione di Giovanni Ecolampadio (1482-1532), che, insieme con Erasmo di Rotterdam, era stato chiamato dal vescovo Cristoforo di Uttenheim (1502-1527) ad insegnare nell'università. Essa guadagnò rapidamente terreno, tanto che il vescovo Filippo di Gundolsheim (1527-33) fu costretto a ritirarsi nel suo castello di Porrentruy. Il capitolo fuggì a Friburgo in Brisgovia ed il culto cattolico fu proibito (1538). Molti territori della diocesi aderirono alle nuove idee e solo il vescovo Gian Cristoforo Blarer di Wartensee (1575-1608) riuscì a riacquistare parte dei diritti perduti, oltre a ricondurre la Valle di Lauffen alla fede cattolica. Il principato soffrì molto nella guerra dei trent'anni, e all'epoca della Rivoluzione Francese fu eretto a Repubblica rauraziana la quale, più tardi, fu annessa alla Francia, di cui divenne il cosiddetto dipartimento del Monte Terribile. Allora il vescovo Giuseppe Sigismondo di Roggenbach (1782-94) lasciò Porrentruy (1792) e si rifugiò a Bienne. Con l'unione del dipartimento alla diocesi di Strasburgo, avvenuta in virtù del concordato del 1802, il principato vescovile di B. cessò praticamente di esistere. Il trattato di Vienna (1815) attribuì poi le parti svizzere ai cantoni di Berna e di B. Il concordato tra la S. Sede e i cantoni di Lucerna, Berna, Soletta, Zug, Argovia e Turgovia (1828), e la bolla *Inter praecipua* del 7 maggio 1828 di Leone XII unirono la più grande parte della diocesi di Costanza in territorio svizzero alla diocesi di B. press'a poco nei limiti odierni. In seguito agli articoli di Baden, sorse, tra l'autorità ecclesiastica e quella temporale un nuovo conflitto, che si acuì (espulsione dai conventi di religiosi e *Kulturkampf*) dopo il Concilio Vaticano (1870). Nel 1883 un nuovo accordo pose fine al dissidio. La bolla *Ad universam catholicam Ecclesiam* del 7 sett. 1888 erigeva a diocesi autonoma il Ticino e la univa a quella di B., il cui vescovo veniva ad assumere il titolo, che porta ancora oggi, di vescovo di B. e Lugano.

(propr. B. Degenhart)

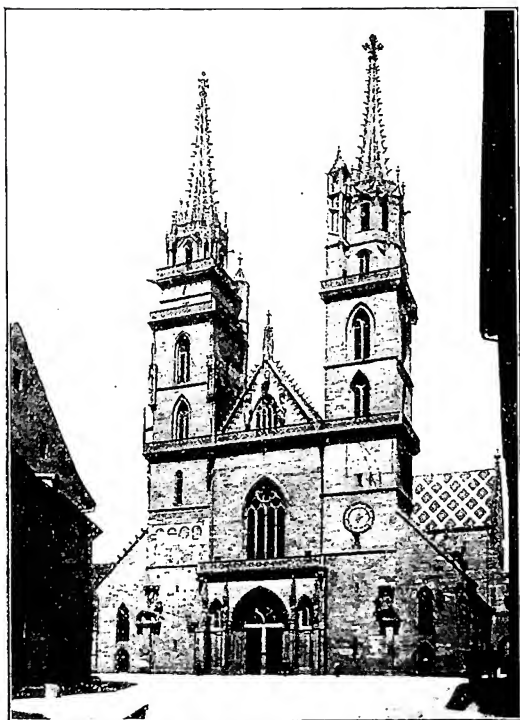
BASILEA - Facciata dell'antica cattedrale (sec. XIV) e campanile (inizio sec. XV).

Fra gli istituti di cultura è da ricordare l'Università fondata da Pio II (1459) e riorganizzata tra il 1813 e il 1818. La più importante biblioteca è quella Universitaria, ricca di 420.000 volumi, 240.000 opuscoli, 2800 incunabuli e 542 manoscritti.

BIBL.: Fonti: J. Trouillat e L. Vautrey, *Monuments de l'histoire de l'ancien évêché de Bâle*, 5 voll., Porrentruy 1852-62. - Studi: L. Vautrey, *Histoire des évêques de Bâle*, 2 voll., Einsiedeln 1885-86; L. Stouff, *Le pouvoir temporel des évêques de Bâle depuis le XIII^e siècle jusqu'à la Réforme*, Parigi 1891; R. Wackernagel, *Geschichte der Stadt Basel*, 4 voll., Lipsia 1912; L. Duchesne, *Fastes Episcopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 223-26; A. Quiquerez, *Histoire des institutions politiques, constitutionelles et juridiques de l'évêché de Bâle*, Delémont 1915; K. W. Hieronimus, *Das Hochstift B. im ausgehenden Mittelalter*, Basilea 1938; I. B. Villiger, *Das Bistum Basel zur Zeit Iohanns XXII, Benedikts XII und Klemens VI (1316-1352)*, Roma 1939; Th. Schwegler, *Geschichte der katholischen Kirche in der Schweiz*, Stans 1945; R. Massini, *Das Bistum B. zur Zeit des Investiturstreites*, ivi 1946.

Erminia Kühn-Steinhausen

CONCILIO di B. – Secondo quanto era stato prescritto dal Concilio di Pavia - Siena, chiuso il 7 marzo 1424, il nuovo concilio doveva radunarsi a Basilea nel 1431. Doveva presiederlo il card. Giuliano Cesarini che stava come legato in Germania per la lotta contro gli hussiti. Il concilio tenne la sua prima sessione solenne il 14 dic. 1431; ma papa Eugenio IV, novellamente eletto, nel timore ch'esso degenerasse in ribellione contro la S. Sede, e per desiderio di promuovere dall'Italia l'unione con l'Oriente, il 18 dic. lo sciolse. Ma il concilio nella sua seconda sessione (15 febbr. 1432) protestò che, derivando esso la sua autorità direttamente da Cristo, aveva il diritto di obbligare alle sue decisioni anche il Papa e che perciò esso non poteva essere trasferito e sospeso da alcuno.

Questo principio ripetuto più volte in seguito, formò il fondamento delle sue rivendicazioni posteriori; intanto proseguì nell'opera sua sotto il favore dell'imperatore Sigismondo ed il consenso generale della opinione pubblica. Il Papa allo scopo di evitare uno scisma, dopo lungo tergiversare, il 15 dic. 1433 riconobbe con una bolla la legittimità del concilio con l'autorità di procurare l'estirpazione delle eresie, di pacificare la cristianità e di riformare la Chiesa. Il concilio però, allargando arbitrariamente i suoi poteri e continuando a proclamarsi direttamente investito dallo Spirito Santo, non soltanto pretese limitare l'autorità dei legati pontifici, ma di sostituirsi al Papa nel governo della Chiesa, di limitare le risorse economiche della S. Sede, di creare una propria curia per gli affari amministrativi e di giudicare gli affari più ardui come quelli riguardanti il ritorno all'unità degli

hussiti e dei greci. In realtà le trattative con gli hussiti, trascinatesi in lungo, non giunsero ad alcun risultato positivo; mentre i bizantini non vollero saperne di trattare con il Concilio.

Questo, intanto, dominato da una maggioranza nella quale i vescovi avevano ben poca parte e guidati dal card. Luigi Alleman, trascendeva a violenze inaudite: esso cominciò una diretta offensiva contro Eugenio IV, ed il 31 luglio 1437 osò intimare al Papa ed ai cardinali di presentarsi a Basilea entro 60 giorni; il 1° ott. giunse fino a proclamare la contumacia di Eugenio IV.

Questi, intanto, con bolla del 18 sett. denunciava le mene turbolente del suo procedere, l'incapacità di condurre a conclusione le trattative con i greci e perciò trasferiva il concilio stesso da B. a Ferrara. I più autorevoli personaggi che, come il card. Cesarini, avevano sperato invano di contenere il concilio in una via di disciplina e di contegno, lasciarono B. Mentre Eugenio IV presiedeva prima a Ferrara poi bentosto a Firenze il suo Concilio, a B. si proruppe ad aperta ribellione col definire «come articolo di fede» che il Papa non può trasferire un concilio (15 marzo 1438); pochi giorni dopo il Concilio lanciò la sospensione contro Eugenio IV; ma soltanto il 25 luglio 1439, osò votare la solenne deposizione di Eugenio IV, ed il 5 dic. eleggere come nuovo pontefice Amedeo IV duca di Savoia, ancora laico, con il nome di Felice V.

Questi, fattosi consacrare, fu coronato a B. il 24 luglio 1440. In tal modo si riapriva lo scisma sopito ventidue anni prima; esso ebbe però un seguito assai limitato e condizionato: Francia e Germania si proclamarono neutrali nella contesa, l'Italia quasi totalmente stette con Eugenio IV; con tutto ciò il concilio continuò a Basilea finché il 16 maggio 1443, nella sua 45ª sessione, decise di trasferirsi a Losanna, dove risiedeva Felice V, con il proposito di aprire dopo tre anni un nuovo concilio a Lione.

(*propr. E. Josi*)

BASILEA - Porta del castello a Soletta (sec. XV) e campanile della chiesa dei SS. Orso e Vittorio (sec. XVIII).

Invece a Losanna il 24 luglio 1448 i membri del concilio di B. pretesero di continuare ancora nell'opera loro; però, fattosi intermediario il re di Francia, trattarono con Niccolò V, successo ad Eugenio IV; quindi ritirarono le censure inflitte contro i legittimi Pontefici ed il 7 apr. 1449, avendo abdicato Felice V, elessero per conto proprio lo stesso Niccolò V, come legittimo Pontefice.

Così si chiudeva un concilio che per il periodo 1433-37 deve ritenersi come ecumenico, ma che realmente invece di essere stato utile alla cristianità non aveva fatto che riaccendere sopite contese e tener desto quegli antagonismi che dovevano ridestarsi più forti con la rivoluzione protestante.

BIBL.: G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, V, Firenze 1906, p. 223 sgg.; Hefele-Leclercq, VII, II, p. 663; Pastor, I, p. 293 sgg. e la ricchissima bibliografia riportata in queste opere. Pio Paschini

ARTE. – I momenti artistici principali per la città di B. sono del principio del sec. XI, quando fu ricostruita, sotto l'imperatore Enrico II, la Cattedrale, e degli anni del Concilio di B. (1341-1449) che riunì molti artisti e favorì l'ingrandimento e l'abbellimento di diverse chiese gotiche. Poco dopo, nel 1459, Pio II vi fondò l'università.

Scarsi sono gli avanzi monumentali anteriori all'epoca romanica; e sono essenzialmente, oltre i rilievi, le iscrizioni romane, ecc. (nel museo Storico), le fondamenta del *Castrum* della città romana; si suppone che la prima cattedrale fosse eretta sul posto del tempio romano. Più scarsi ancora i resti di villaggi celtici e gallici, di tombe alemanne e di monumenti franchi. Del sec. VII-VIII sono la vecchia cattedrale di S. Maria, il battistero di S. Giovanni e, fra altre, le chiese di S. Brandano, S. Albano (con resti di cappelle anteriori), S. Oswaldo, santi dei quali fu instaurato il culto da missionari irlandesi nel sec. VII.

Nel 1019 venne consacrata la cattedrale attuale. Gran parte di essa è del sec. XII; restaurata ed ampliata dopo il terremoto del 1356, fu terminata nel '400 con il completamento delle sue torri, in una delle quali sono riconoscibili tracce della cattedrale di Enrico II. Ricchissimo fu il tesoro che, offerto da questo imperatore alla chiesa da lui fondata, fu disperso soltanto nel 1836. Ne facevano parte l'antependio d'oro attualmente nel museo Cluny di Parigi, un reliquiario a forma di croce passato ai musei di Berlino e altre orificerie divise tra B., Londra, Leningrado e Nuova York. Famosa per le sue sculture è la Porta di S. Gallo (1180 ca.), di stile tardo-romanico; figure del terzo quarto del sec. XIII sulla facciata occidentale; del 1374 è la statua equestre di s. Giorgio.

Nella cattedrale sono sepolti fra gli altri la regina Anna moglie di Rodolfo di Asburgo, m. nel 1289, Erasmo da Rotterdam, Ecolampadio e Bernoulli.

Fra le altre chiese tuttora esistenti da ricordare, è la già menzionata S. Alban (ricostruita dai Cluniacensi nel 1083, e poi rifatta in forme gotiche) di cui si conserva il chiostro romanico. Sono invece, nello stato presente, essenzialmente gotiche le chiese degli Scalzi (fondazione francescana, del 1270 ca., trasformata in museo Storico), dei Certosini ('400), S. Chiara (fondazione francescana del '200), S. Leonardo (consacrata nel 1118), S. Martino (ricostruita alla fine del '300), S. Pietro (id.), dei Domenicani (1260 in poi, con chiostro), S. Teodoro ('400). Con la Riforma, nel 1523, e con la cessione della sede vescovile nel 1525, cominciano a sparire molti affreschi di carattere religioso.

Molte strade e piazze conservano in parte un aspetto gotico-rinascimentale; fra gli edifici profani eccellono il *Geltenzunfthaus* (1578), lo *Spiesshof* (1581), con influssi italiani, il municipio (tardo-gotico). L'aspetto della città è

in parte dovuto all'andamento delle antiche mura, delle quali esistono ancora diverse porte fortificate (*Spalentore*, ecc.) ornate di sculture.

Famosi, per quanto conservati soltanto in copie, due cicli della *Danza macabra*: uno del convento di Klingenthal (fine del '300), l'altro della chiesa dei Domenicani (metà '400): alcuni frammenti sono oggi nel museo Storico. La pittura di B. fu portata al massimo splendore da Konrad Witz (v.) (*Basler Altar*, 1440 ca.). Nel '400, B. era celebre per l'arte delle vetrate dipinte, del tessuto e dell'illustrazione silografica di libri stampati: anche il giovane Dürer (v.) lasciò le prime prove del suo bulino in libri di editori di B. Tipico il pittore e disegnatore Urs Graf.

Di importanza europea fu l'attività di Ambrosius e Hans Holbein (v.), (venuto quest'ultimo a B. nel 1515) evidente negli affreschi eseguiti per il municipio nel 1521 e sgg. (se ne conservano alcuni resti nel museo), negli sportelli dipinti dell'organo della cattedrale, negli altari, e nei ritratti. Per le età seguenti basterà ricordare che la città diede i natali a M. Merian il grande incisore di vedute di città europee (1593), allo storico e storico d'arte J. Burckhardt (1818), al pittore A. Boecklin (1827). Le principali opere d'arte sono raccolte nella Galleria, nel museo Storico, nel Gabinetto dei Disegni.

(*propr. E. Josi*)

BASILEA - Cattedrale della nuova diocesi a Soletta, dedicata ai SS. Martiri Orso e Vittorio, costruita da Gaetano Matteo e Paolo Ant. Pisoni (1762-73).

BIBL.: R. Wackernagel, *Geschichte der Stadt B.*, 3 voll., Basilea 1907-24; M. Wackernagel, *B.* (*Berühmte Kunststätten*, 57), Lipsia 1912; K. Escher, *Die Miniaturen in den Basler Bibliotheken*, Basilea 1917; E. A. Stueckelberg, *Basler Kirchen*, 4 voll., ivi 1917-22; K. Escher, s. v. in G. Dehio, *Handbuch d. deutsch. Kunstdenkmäler*, IV: *Südwestdeutschland* [*Anh.: Elsass-Lothringen u. d. deutsche Schweiz*], Berlino 1926, p. 504 sgg.; H. Reinhardt, *Das Münster zu B.*, Burg. pr. Magdeburgo 1928; P. Roth, *Das Basler Konzil*, Berna 1931; F. Staehelin, *Die Schweiz in römischer Zeit*, Basilea 1931; *Die Kunstdenkmäler des Kantons Basel-Stadt*: I. *Vorgeschichtl. röm. u. fränkische Zeit* (C. H. Baer ed altri), II. *Der Basler Münsterschatz* (R. F. Burckhardt), III. *Kirchen* (C. H. Baer ed altri), Basilea 1932-41 (continua); K. Stehlin e R. Wackernagel, *B. Münster*, ivi 1935; J. Gantner, *Galluspforte*, in *Basl. Zeits. f. Gesch. u. Altertumskunde*, 36 (1937); p. 433 sgg.; H. Rott, *Quellen u. Forschungen z. südwestdeutschen u. schweizer. Kunstgesch.*, III. *Oberrhein*, p. 127; *Quellen*, II, passim, Stoccarda 1936-38; J. Gantner, *Kunstgeschichte der Schweiz*, I, Frauenfeld-Lipsia 1936 (ed. francese Neuchâtel 1941); K. W. Hieronimi, *Das Hochstift B.*, Basilea 1938; M. Moullet, *Die Galluspforte*, ivi 1938 (con bibl.); O. Homburger, *B. Galluspforte*, in *Medieval Studies in Memory of Kingsley Porter*, Cambridge 1939, p. 537; W. Weisbach, *Galluspforte*, in *Zeits. f. schweiz. Arch. u. Kunstg.*, 3 (1941), p. 110; H. Lehmann, *Die monumentale Glasmalerei im 15. Jhdt.*, II, 11, Basilea-Zurigo, s. d. – Periodici: *Basler Jahrbuch*, 1879 sgg.; *Basler Zeitschrift f. Geschichte u. Altertumskunde*, 1902 sgg.; *Anzeiger f. schweizerische Altertumskunde*, 1868-1938, continuato da *Zeitschrift f. schweizerische Archaeologie u. Kunstgesch.*, 1939 sgg.

Bernardo Degenhart

BASILI, ANDREA. - Compositore, n. a Città della Pieve (1703 ?), m. a Loreto il 29 ag. 1777. Organista alla S. Casa, è autore di molta musica sacra, di un oratorio, di pagine organistiche (manoscritti nell'archivio della S. Casa) e d'un manuale d'armonia e contrappunto per organisti e cembalisti. Gastone Rossi Doria

BASILI (BASILY), FRANCESCO. - Figlio di Andrea, n. a Loreto nel 1767, m. a Roma nel 1850, maestro della Cappella Giulia a S. Pietro in Vaticano. Superò di molto la fama del padre, con una quindicina di opere teatrali, un oratorio, una cantata e numerose pagine sacre: Messe, mottetti, inni, salmi, *magnificat*, litanie, ecc.

BIBL.: G. Radiciotti, *L'arte musicale in Tivoli nei secc. XVI-XVIII*, Tivoli 1907; G. Tebaldini, *L'Arch. music. della Capp. Lauretana*, Loreto 1921. Gastone Rossi Doria

BASILIADE. - Città ospedaliera fondata da s. Basilio, vescovo di Cesarea, poco distante dalle mura di quella città. Circondata da vasto recinto e debitamente divisa all'interno secondo le varie infermità, era però in particolare adibita al ricovero dei lebbrosi poveri, scacciati da ogni parte e costretti a girovagare senza fissa dimora. Anche i feriti vi trovavano particolare accoglienza.

La B., primo esempio dell'ospedalizzazione dell'impero d'Oriente, è considerata come la più grandiosa opera d'assistenza caritativa dell'antichità cristiana.

BIBL.: S. Gregorio Nazianzeno, *Oratio XLIII*, 63; Sozomeno, *Hist. eccl.*, VI, 34; Teodoreto, *Hist. eccl.*, IV, 19. Adalberto Pazzini

BASILIANE. - Figlie di s. Macrina, Congregazione di rito bizantino, fondata secondo la *Statistica della gerarchia e dei Fedeli di rito orientale* (Città del Vaticano 1932, p. 391) nel nov. 1921 a Mezzoiuso, diocesi di Palermo, dallo ieromonaco Nilo Borgia di Grottaferrata e approvata con decreto del 19 luglio 1930 dall'arcivescovo di Monreale, quando fu eretta la casa madre di Palazzo Adriano, situata nella suddetta diocesi. Hanno per scopo l'educazione della gioventù femminile e l'apostolato della carità fra il popolo. *

BASILIANE ŠŪWAJRITE. - Congregazione femminile fondata nel 1732 da alcune nubili melkite aleppine, che già menavano in Aleppo vita di comunità, secondo le costituzioni delle Visitandine di S. Francesco di Sales, sotto la guida di p. Pietro Fromage.

Le loro costumanze vennero confermate da Benedetto XIV nella costituzione *Demandatam* del 24 dic. 1743. Poi le costituzioni dell'Ordine vennero approvate da Clemente XIII col breve del 15 nov. 1762 e stampate a Roma nel 1764 (cf. Mansi, XLVI, coll. 309-320, 330, 1225-30; versione ital. delle costituzioni, coll. 1303-46). Le B. š. hanno per scopo la vita claustrale contemplativa con stretta clausura ed ufficio corale. Contano due monasteri con 45 religiose nella diocesi di Beirut.

Da queste ebbero origine, nel 1832, quando i monaci šūwajriti si divisero in due rami, le monache B. aleppine, che tuttavia conservarono le medesime costituzioni ed il medesimo tenore di vita. Anch'esse hanno due monasteri con 30 religiose nella diocesi di Beirut.

Bibl.: S. Congregazione Orientale, *Statistica delle Gerarchie e dei Fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, pp. 392-393; T. Jock, *Jésuites et Chouéirites*, Central Falls 1936 (da leggersi con cautela). Alberto Galieti

BASILIANI, monaci orientali. - Vengono così chiamati i religiosi di Oriente che ispirano la loro vita monastica alle regole di s. Basilio. L'espressione « Ordine di s. Basilio », sotto la quale vennero erroneamente compresi, dal sec. xvi ai tempi nostri, tutti i monaci di rito bizantino, è nata in Occidente e venne per la prima volta adoperata, agli inizi del sec. xi, come semplice formola di cancelleria, dalla Curia Romana, quando questa si occupò dei monaci greci dell'Italia meridionale (v. basiliani d'italia).

I B., pur conservando quanto vi è di essenziale nella vita monastica come la preghiera, la vita comune e l'osservanza dei consigli evangelici, differiscono ormai dal monachismo primitivo nella varietà degli scopi e dei regimi che li guidano, e comprendono in seno al cattolicismo i seguenti Ordini canonicamente riconosciuti :

I. Ordine basiliano di s. Giosafat. – Prende il nome dal grande monaco e martire Giosafat Kuncewicz (m. nel 1623) che si sentì mosso ad una riforma del monachismo del suo paese. Divenuto lui arcivescovo di Polotsk, la riforma prese forza per l'opera di Giuseppe Rutskuyi, archimandrita dal 1609 del monastero della S.ma Trinità di Vilna, il quale, diventato metropolita nel 1614, convocò nel luglio 1617 nel suo castello di Ruta presso Novogrudok, il primo Capitolo generale dei B. riformati e con la cooperazione dei Gesuiti, che s'erano stabiliti a Vilna, dettò loro uno schema di costituzioni, che rispecchiarono fin nei particolari il genere di vita della Compagnia di Gesù, ancor meglio copiato nell'ultimo Capitolo legislativo tenuto a Torokany nel 1780. Tuttavia i nuovi B. conservavano l'obbligo della recita dell'ufficio divino, e mentre i monasteri d'Oriente dipendono dal vescovo locale, Rutskuyi raggruppò tutti i monasteri sotto l'autorità di un protoarchimandrita, vero generale di Ordine, eletto liberamente dalla Congregazione. Stabilì però che tutti i monaci dipendessero tanto per il ministero esterno che per la vita interna anche dal metropolita. Egli conferì in tal modo alla istituzione una rigida organizzazione adatta perfettamente alla vita attiva come aveva sempre desiderato, allontanandosi dalle costumanze degli antichi monasteri orientali. Ai religiosi, oltre gli altri tre, veniva imposto il voto supplementare di rifiutare tutte le dignità. Benedetto XIV li dispensò tuttavia col breve *Inclytam quidem* del 12 apr. 1753. Con decreto del 4 ott. 1624, Propaganda Fide invitava tutti i B. ruteni a riunirsi in congregazione. E così approvata da Urbano VIII col breve *Exponi nobis* del 20 ag. 1631, essa assunse il nome della S.ma Trinità di Lituania.

Intanto molti monasteri della Polonia, venuti all'unione cattolica, come altri di nuova fondazione, rimasti indipendenti da quelle congregazioni, si unirono fra loro nel Capitolo generale tenuto a Leopoli nel 1739, assumendo la denominazione di Congregazione della Protezione della B. V. Maria o di Polonia. Benedetto XIV, col breve *Etsi dubitare* del 27 nov. 1742, la esortò ad unirsi con la Congregazione di Lituania, come di fatto avvenne nel Capitolo generale del Duomo nel maggio 1743. In tal modo si ebbe una sola Congregazione basiliana divisa nelle due province di Lituania e di Polonia e Benedetto XIV, col breve *Inter plures* dell'11 maggio 1744, approvando le risoluzioni del Capitolo, stabilì che la congregazione assumesse il nome di *Ordo s. Basilii Magni Ruthenorum* e che il protoarchimandrita si eleggesse alternativamente dall'una e dall'altra provincia, come pure il procuratore generale residente in Roma. Tali disposizioni rimasero in vigore anche dopo la spartizione della Polonia. Nel 1744 i B. ruteni erano ca. 1300 con 72 monasteri in Lituania e 69 in Polonia. Nel 1780 il numero delle province fu portato a tre; una per la Lituania, l'altra per i paesi passati alla Russia e la terza, di S. Nicola, per la Russia Bianca. Ma scoppiata in Russia nel 1832 la persecuzione, nel 1839 l'Ordine basiliano non vi poté più esistere. Nei domini austriaci l'Ordine non venne risparmiato dal giuseppinismo; per modo che, quando fu decretata la riforma di Leone XIII nel 1882, vi esistevano in tutto 14 monasteri.

I monaci ruteni d'Ungheria, rimasti indipendenti da quelli di Polonia, non ebbero materialmente a soffrire; ma, essendo ridotti ormai a pochissimi, nel 1922 vennero annessi alla Congregazione di Galizia riformata da Leone XIII. Di questa, che, a sua volta, non si trovava in migliori condizioni delle altre, il medesimo Pontefice con la lettera apostolica *Singulare praesidium* del 12 maggio 1882, affidò ai Gesuiti la riforma che, con l'approvazione della nuova costituzione, il 1° giugno 1896, fu felicemente portata a termine dagli stessi monaci. La novella congregazione, detta del S.mo Salvatore, diventata florida e numerosa, poté intraprendere missioni nel Brasile, nel Canadà e negli Stati Uniti d'America a favore degli emigranti ruteni e prendere nel 1904 la direzione del Collegio ruteno di Roma. Nel 1921 il romeno Maxim, fattosi b. nel monastero di Krekhiv in Galizia, volle ripristinare l'antico convento dei SS. Pietro e Paolo tra i suoi concittadini della Transilvania. In seguito a ciò s'intese la necessità di restaurare la locale organizzazione monastica ed il Capitolo generale, tenuto a Dobromyl nel luglio 1931, ristabiliva la dignità di archimandrita per tutta la congregazione con residenza a Roma e l'autorità di un protoegùmeno a capo di ciascuna delle tre province, la galiziana, la podcarpatica per i paesi a sud dei Carpazi e l'americano-canadese comprendente anche gli Stati Uniti d'America, alla quale si aggiunse la viceprovincia del Brasile, oggi provincia.

Inoltre, nell'udienza pontificia del 24 febbr. 1932, i monaci della riforma di Dobromyl, divisi in 23 monasteri, ottenevano di assumere il nome di « Ordine basiliano di s. Giosafat » per ricordare la parte avuta da questo santo nella rinascita dell'antica congregazione rutena.

II. B. melkiti del S.mo Salvatore. – Questi B. detti anche « Salvatoriani », traggono la loro origine da una fondazione di Eutimio Ṣajfī (1642-1722), metropolita di Tiro e Sidone. Egli fin dal 1684 aveva radunato alcuni sacerdoti, facendo emettere loro i voti religiosi e costruendo per essi nel 1708, nei pressi di Sidone, il monastero e la chiesa tuttora esistenti. Come Rutskuyi, Eutimio non intendeva da principio fondare un vero monastero di rito orientale, però subito i suoi monaci appaiono B. ed insieme veri missionari. Nella costituzione *Demandatum* del 24 dic. 1743, Benedetto XIV considera i Salvatoriani come esistenti *per viam facti*, li dichiara B., ingiungendo loro di osservare la genuina regola di s. Basilio e li sottomette all'ordinario del luogo e mediatamente al patriarca di Antiochia dei Melkiti, al quale restano direttamente soggetti nei riti dove non esiste un ordinario cattolico. La forma del loro governo è analoga a quella dei B. šūwajriti e aleppini.

Fino alla conquista della Siria da parte degli Egiziani (1831-32) i Salvatoriani hanno atteso al ministero parrocchiale nella Fenicia, Palestina, Egitto e città di Damasco; ed anche oggi continuano soprattutto ad esercitarlo nelle diocesi di Tiro, Sidone, Tolemaide (S. Giovanni d'Acri), Cesarea di Filippo (Paneade), Tripoli (Libano) e Damasco, nelle quali contano 7 monasteri e 290 monaci, in gran parte sacerdoti.

III. ORDINE B. DI S. GIOVANNI BATTISTA (BALADITI ŠŪWAJRITI) DEI MELKITI. – Dal monastero di Balamand, presso Tripoli, verso il 1710 uscirono per ritirarsi in solitudine i due ieromonaci Gerasimo e Salomone, che, giunti al Libano, fondarono un piccolo monastero presso la chiesetta di S. Giovanni Battista, trovata tra Šūwajr e Btagrīn. A causa della guerra il monastero fu dovuto ben presto abbandonare per cercar scampo a Beirut. Salomone vi restò solo quando il compagno ritornò a Balamand. Senonché nel sett. 1712 Gerasimo tornò al suo monastero ottenendo grandi favori dal metropolita cattolico di Beirut. Moltiplicatosi il numero dei monaci, nel giugno 1720 si unirono in Capitolo : elessero archimandrita il confratello Niceforo Karmī e fissarono le regole della loro disciplina in 18 articoli. Nel 1722 l'archimandrita prescrisse l'emissione dei tre voti, oltre quello dell'umiltà, imitando monaci maroniti libanesi. In seguito, per completare le regole brevi e lunghe di s. Basilio, il p. Nicola Ṣā'iġ trovò opportuno adottare semplicemente le costituzioni dei predetti monaci libanesi, desunte da costituzioni italiane non ancora bene identificate. Tuttavia le variazioni risultarono di piccola entità e vennero approvate da Benedetto XIV col breve *Ecclesiae Catholicae regimini* dell'11 giugno 1757.

Sulla fine del sec. XVIII il metropolita di Beirut, Ignazio Sarrūf, col pretesto di alcuni abusi, cercò di riformare la Congregazione šūwajrita, ma non vi riuscì, e diede principio ad una nuova Congregazione nel monastero di Mār Sim'ān (S. Simone stilita presso Beirut). Il patriarca Teodosio VI Dahan la soppresse con l'approvazione di Propaganda Fide, che pur approvava alcune parti dei regolamenti imposti ai šūwajriti dal metropolita (1784). I šūwajriti, benché monaci dall'origine, dovettero tuttavia, come i Salvatoriani, adattarsi a servire parrocchie sprovviste di clero secolare nelle diocesi di Beirut e di Zaḥleh.

Attualmente contano 5 conventi, 5 procure e 118 professi in maggior parte ieromonaci, che insieme con la vita liturgica, attendono anche ad opere di apostolato e di carità.

IV. ORDINE B. ALEPPINO DEI MELKITI. – È una derivazione della Congregazione šūwajrita, dalla quale si staccarono fin dal 1824. Essendo stato annullato il distacco dall'emiro del Libano, Bašīr II Šihab, soltanto nel sett. 1829 fu possibile una definitiva divisione, approvata dalla S. Congregazione di Propaganda Fide il 9 genn. 1832. Da allora i membri del ramo libanese si dicono « Baladiti », mentre gli altri si dicono « Aleppini ». I B. aleppini non hanno mai esercitato la cura di anime nel loro paese, però reggono 25 parrocchie fuori di esso nelle diocesi di Ba'albek, Zaḥleh, Tripoli (Libano), a Damasco nella Transgiordania, nell'Egitto e nel Sudan. Contano 75 monaci e 5 monasteri, tra cui quello del S.mo Salvatore in Saba (repubblica Libanese).

BIBL.: G. Pelesz, *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom*, 2 voll., Vienna 1878-80; A. Guepin, *Un apôtre de l'Union des Eglises au XVII[e] siècle. St. Josaphat et l'Eglise gréco-slave en Pologne et en Russie*, 2 voll., 2ª ed., Parigi 1892-1898; C. Korolevskij, *Histoire des Patriarchats Melchites*, Roma 1910; A. Kerczon, *Die griech.-kathol. Kirche in Galizien*, 1921; A. Fortescue, *The Uniate Eastern Churches*, Londra 1923; J. Pargoire, *Basile de Césarée et B.*, in DACL, II, coll. 507-10; *Analecta Ordinis s. Basilii Magni*, Leopoli 1924 (per i ruteni); S. Congr. Orientale, *Statistica della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, pp. 323-42.

Alberto Galieti

BASILIANI d'ITALIA (ITALO-GRECI). - « Ordine basiliano » è denominazione di origine occidentale, sorta in Italia nel medioevo, per indicare e contraddistinguere i monaci italo-greci che seguivano particolarmente i precetti ascetici di s. Basilio il Grande.

L'attuale Congregazione dei Monaci b. d'I. o di S. Maria di Grottaferrata è l'erede e continuatrice del monachismo italo-greco che, importato in Italia nel sec. VI, sotto Giustiniano, si sviluppò con la progressiva bizantinizzazione delle province italiane dell'impero di Bisanzio, favorita dall'afflusso di monaci profughi dalla Siria e dall'Egitto, a partire dal sec. VII, causa l'invasione araba. Questo afflusso si accentuò a motivo della persecuzione iconoclasta del sec. VIII, perché nelle province bizantine dell'Italia meridionale le leggi iconoclaste non andarono mai in vigore.

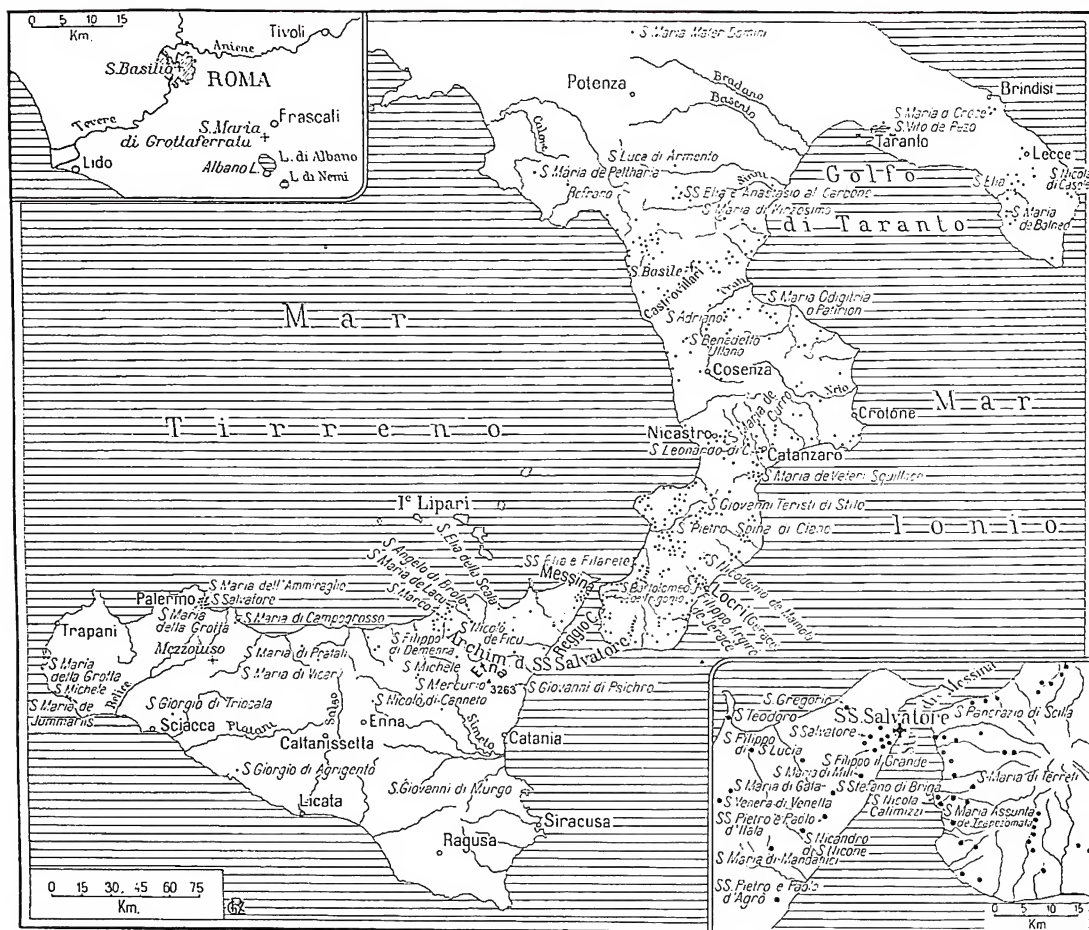
L'occupazione araba della Sicilia nel sec. IX determinò la concentrazione del monachismo italo-greco nella Calabria, nelle Puglie e nella Lucania, ma si avverò poi un ritorno in Sicilia, nell'età normanna, quando furono ristabiliti i monasteri che tanto lustro diedero alla Chiesa bizantina d'Italia.

Mirabile la santità che fiorì nel monachismo italo-greco già nel periodo antecedente ai Normanni. Le figure più rappresentative sono: s. Elia Speleota, s. Cristoforo di Collesano e s. Saba Iuniore, s. Leoluca, s. Nicodemo di Mammola, s. Vitale di Castronuovo, s. Giovanni Teriste. Ma il grande astro, che nella lunga vita attrasse nella sua orbita una numerosa schiera di monaci e li trasformò in santi e in sapienti fu s. Nilo di Rossano (910-1004), fondatore del monastero di Grottaferrata (v.).

Si può asserire in tutta verità che con s. Nilo e i suoi discepoli, b. Paolo, s. Proclo e s. Bartolomeo da Rossano, il monachismo italo-greco, quando ancora generalmente prevaleva il sistema eremitico, ebbe una vera e perfetta organizzazione cenobitica, che peraltro già si era in qualche modo attuata nel centro monastico del Mercurion, l'Athos della Calabria bizantina, dove anche s. Nilo si formò sotto la guida di s. Fantino. I grandi riorganizzatori del monachismo italo-greco dell'epoca normanna, quali s. Bartolomeo da Simèri (v.) e s. Luca di Messina, applicarono gli insegnamenti del grande Nilo, sempre vivi nel monastero di Grottaferrata, che all'ombra della Sede Apostolica prosperava ed era come il centro di richiamo dei monaci italo-greci.

Il periodo aureo del monachismo italo-greco coincide con quello della dominazione normanna (1059-1198). I prìncipi normanni, infatti, furono mecenati del cenobitismo. Sorsero così i monasteri del Patir, nei pressi di Rossano, e del S.mo Salvatore in Messina.

Da allora una parte dei monasteri si organizzò in due estesi gruppi monastici; l'una, con a capo l'archimandrita del S.mo Salvatore di Messina, comprendeva gran parte dei monasteri della Sicilia e alcuni della Calabria, 49 in tutto; la seconda dei SS. Elia ed Anastasio del Carbone, che abbracciava 36 monasteri della Lucania e della Calabria.

Continuò il monachismo italo-greco a prosperare sotto la dominazione sveva (1198-1266); ma durante il successivo dominio degli Angioini (1266-82) si iniziò il periodo di avversità e di decadenza, provocato sia dalle angherie dei nuovi padroni, come pure dalla

BASILIANI D'ITALIA - I monasteri dei b. d'I. dal sec. X al XX. I puntini, anche non accompagnati da nome, ne indicano l'ubicazione; quelli tuttora esistenti sono contrassegnati da crocette.

progressiva diminuzione dell'elemento greco che andava assimilandosi all'ambiente italiano.

La riduzione del numero dei monaci che ne conseguì, la dimenticanza delle tradizioni monastiche orientali e della lingua greca, determinarono il passaggio di alcuni monasteri ad Ordini religiosi latini e l'abbandono di altri. Il doloroso decadimento della disciplina religiosa non poté essere eliminato né arrestato dalle visite apostoliche che si susseguirono, a partire dalla prima prescritta da papa Onorio III nel 1221. Neppure vi riuscì il celebre card. Bessarione, che si adoperò a riformare l'Ordine. Molti monasteri furono ceduti in commenda e infine si pensò di sopprimere radicalmente l'Ordine basiliano in Italia. Se questo pericolo fu scongiurato lo si deve a Gregorio XIII, coadiuvato dai due illustri cardinali Guglielmo Sirleto e Giulio Santoro.

Nel giorno di Pentecoste del 1579 ebbe luogo la vera nascita dell'Ordine con la convocazione del capitolo generale dei monaci greci d'Italia a S. Filarete di Seminara, presso Miletò in Calabria, seguita, in data 1° nov. del medesimo anno, dalla bolla *Benedictus Dominus* di Gregorio XIII, che costituiva la Congregazione b. d'I. e quella di Spagna, conferendole un ordinamento simile a quello della Congregazione benedettina dei Cassinesi. Si cercò anche di diminuire gli abusi delle commende con il separare la mensa del commendatario da quella monastica, come si praticava con i Benedettini. L'Ordine così riformato riprese a vivere. La rinnovata Congregazione basiliana fu italo-spagnola, giacché entrò a farvi parte anche il ramo spagnolo dei basiliani di rito latino che, costituito in Spagna ca. il 1556, pur dipendendo dal medesimo generale, ebbe sviluppo e influenza locale. Questo ramo fu soppresso dal ministro Espartero (1855).

Al ristabilito monachismo b. d'I. mancava però, in realtà, la nota essenziale di monachismo *bizantino*. Eccettuato il convento di Mezzoiuso (Palermo), fondato nel 1609 dall'albanese Andrea Reres, nel quale i monaci che lo popolavano erano italo-albanesi nati e vissuti nel rito bizantino, negli altri monasteri, compreso quello di Grottaferrata, il rito bizantino, pur conservando alcune caratteristiche arcaiche italo-greche, era stato gravemente alterato. Molti monasteri adottarono in tutto il rito romano; i monaci potevano facilmente mutare rito. Anzi nel 1709, l'abate generale Pietro Menniti chiese a Clemente XI la completa latinizzazione dell'Ordine; supplica che fu rifiutata, come pure l'altra rinnovata a papa Benedetto XIV nel 1746 dal generale Diego Del Pozzo.

Nel 1784 il ministro del re di Napoli, B. Tanucci,

soppresse numerosi monasteri situati nella parte continentale del regno. Rimasero quelli della Sicilia e di Grottaferrata. La legge infine del 1866 sciolse interamente l'Ordine, che sarebbe scomparso, se nel monastero di Grottaferrata, che venne conservato come monumento nazionale, i monaci non avessero ottenuto di poter rimanere come custodi. Il rito, però, che si osservava nella Badia era misto dei riti bizantino e romano.

Per mettere le basi di una ripresa del monachismo bizantino d'Italia s'imponeva una riforma. E questa venne finalmente decisa dalla S. Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di rito orientale, nella seduta plenaria del 12 luglio 1880, e, nonostante le gravi difficoltà in cui urtò, fu confermata con decreto del 12 apr. 1882. Grande parte nella preparazione e nell'attuazione della riforma ebbe l'erudito abate di Grottaferrata, G. Cozza-Luzi (v.), in seguito vicebibliotecario di S. Romana Chiesa. Il suo successore, l'abate Arsenio Pellegrini, portò a termine la riforma nel suo lungo governo (1883-1917), organizzandosi così l'attuale Congregazione dei Monaci b. d'I. di S. Maria di Grottaferrata, che ebbe le sue prime costituzioni nel 1900.

Terminato quasi il lavoro di riforma, seguì un primo passo verso l'espansione: nel 1920 fu riaperto lo storico monastero di Mezzoiuso, dove la Congregazione ha il suo probandato. Un'altra fondazione si iniziava nel 1932 a S. Basile, in Calabria, nella diocesi italo-albanese di Lungro; e nel 1935 si riapriva, dopo oltre un secolo, il collegio di S. Basilio in Roma, per la formazione filosofico-teologica dei giovani monaci. Nel 1938 infine, per rispondere ai desideri della S. Sede, i monaci si portarono in Albania, dove stabilirono le missioni di Fieri e di Argirocastro dalle quali sono stati espulsi. Nel 1948 hanno aperto una casa a Piana degli Albanesi (Palermo).

Pio XI, con bolla *Pervetustum Cryptaeferratae coenobium* del 26 sett. 1937, dava alla Badia la sua definitiva sistemazione giuridica con la elevazione a *Monastero Esarchico*, ossia *Abbatia nullius*, immediatamente soggetta alla S. Sede.

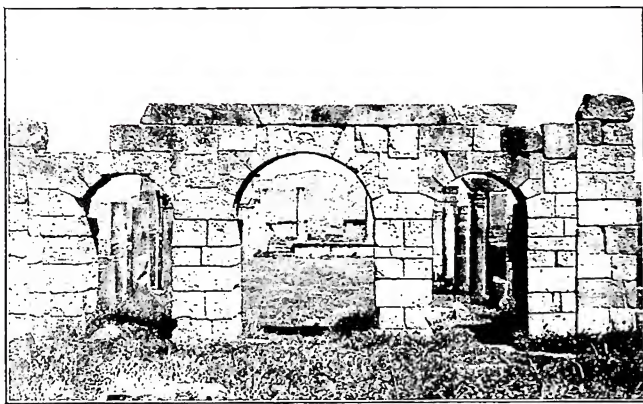
BIBL.: P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, II: *Monaci basiliani*, Roma 1760; C. Korolevskij, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in DHG, VI, coll. 1180-1236, con ampia bibliografia; G. Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, Parigi 1891; C. Gatti-C. Korolevskij, *I Riti e le Chiese orientali*, I: *Il rito bizantino e la Chiesa bizantina*, Genova-Sampierdarena 1942; M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947.

Stefano Altimari

BASILICA. - La parola b., che deriva dal greco (στοὰ βασιλική) significa nella lingua latina un'aula grande di uso pubblico o privato. Dal principio del sec. IV in poi anche la chiesa paleocristiana viene chiamata b. (A. Ferrua, *I più antichi esempi di b. per «aedes sacra»*, in *Archivio glottologico ital.*, 25 p. 142 sg.).

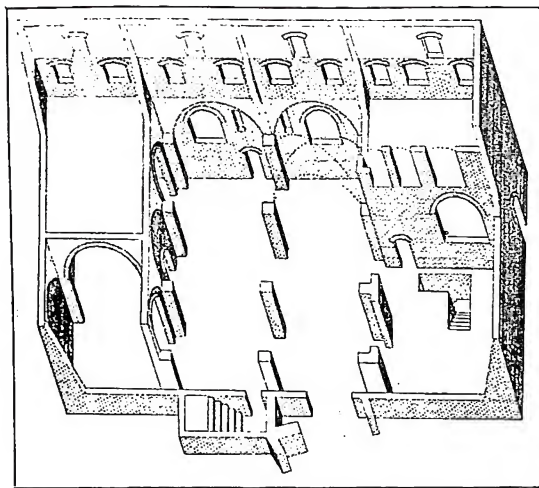
SOMMARIO: I. Significato. - II. Origine. - III. Descrizione. - IV. La b. nelle varie province dell'impero romano. - V. Liturgia e diritto canonico.

I. SIGNIFICATO. - Nell'uso cristiano la voce b. ha un triplice significato: 1) B. *maior* o *minor* è un titolo onorifico congiunto con certi diritti, che viene concesso alle chiese più insigni. 2) B. significa una determinata forma dello spazio, cioè un ambiente longitudinale di almeno tre navate, delle quali la mediana è elevata sopra le altre tanto da poter avere proprie finestre. Così le varie parti dello spazio vengono nettamente separate e insieme subordinate per costituire un unico organismo. La luce propria della navata centrale dà allo spazio basilicale la sua tipica nota di chiarezza e di giocondità. Il tipo a navata unica è la cosiddetta *Hallenkirche*. 3) B. viene chiamata la chiesa paleocristiana e con ciò importa una determinata forma stilistica architettonica di una data epoca. La forma spaziale della b. viene formata dallo stile basilicale e ne costituisce una parte essenziale; viene però adoperata anche in tutti gli altri stili.

(propr. E. Josi)

BASILICA - Esterno della b. di Tigzirt (sec. VI).

II. ORIGINE. - Sembra che l'origine basilicale della chiesa cristiana si debba collocare verso la fine del III e il principio del sec. IV. A proposito di questa origine sono state escogitate le più varie teorie. La più antica faceva della b. paleocristiana una copia della b. *forensis*. Già Leon Battista Alberti si era espresso in questo senso, e questa fu l'opinione comune fino alla pubblicazione del *De basilicis libri tres* (Bruxelles 1847) dello Zestermann, che difese l'originalità della b. paleocristiana e la sua derivazione dal culto liturgico. Poi seguirono le più varie tesi sul prototipo architettonico della b., ricercandolo alcuni nella sala egiziaca di Vitruvio (Weingärtner), altri nelle costruzioni delle catacombe (Richter), nella fusione della sala privata con la cella trichora (Kraus) delle catacombe, nella fusione dell'atrio con il *tablinum* della casa romana pompeiana (Dehio, Lemaire), per accennare soltanto alle più conosciute.

Accanto a queste teorie di derivazione piuttosto materiale troviamo sempre anche seguaci dello Zestermann come il Witting e il Liesenberg.

Difatti la liturgia come scopo principale della b. cristiana doveva lasciarvi la sua impronta. Ma anche la destinazione pratica più individuale lavora e realizza con mezzi ed elementi architettonici già conosciuti. Con questo è da respingere non solo la teoria dello Zestermann come troppo unilaterale, ma anche le altre, che non tengono conto del fattore ispiratore della liturgia. In specie la derivazione dalle catacombe non risponde affatto né ai risultati moderni dell'indagine cimiteriale né alla storia della chiesa primitiva. La teoria della casa pompeiana poteva sedurre nella pianta, ma non nella realtà. Inoltre sappiamo oggi che

(da R. Vieillard, Les origines du titre de St. Martin aux Monts, Roma 1931)

BASILICA - Assonometria del « Titulus Equitii » (fine del sec. III) - Roma.

la casa romana di Pompei è soltanto uno dei tanti tipi di case romane. Come mai proprio dalla piccola Pompei derivò la forma della b. paleocristiana per tutto il mondo? Un ultimo decisivo argomento contro tutte le derivazioni troppo materiali da un prototipo unico è il fatto, sempre più conosciuto, che la b. paleocristiana, nonostante la sua forma tipica e universale, esiste in tante forme e variazioni, quante sono le forme regionali, distinte nel vasto impero romano.

In realtà la formazione della b. paleocristiana è un fenomeno complesso che deriva da fattori spirituali e materiali insieme, come già proponeva il Mothes. I fattori spirituali sono le speciali esigenze della liturgia e una certa avversione dello spirito paleocristiano alla pompa mondana. Fattori materiali sono i singoli elementi architettonici presi dalla sinagoga e dall'architettura profana sia dell'Oriente che dell'Occidente, secondo le circostanze territoriali; più di tutto però la b. profana sia forense sia privata. Da questi elementi la b. paleocristiana si sviluppò come creazione nuova durante il sec. IV nella sua forma definitiva, unitaria nella concezione generale, ma insieme differenziata secondo le varie province dell'impero romano.

III. DESCRIZIONE. – 1) *Ingresso.* – Normalmente è preceduto da un elemento architettonico che serve realmente e interpreta simbolicamente il passaggio dal mondo profano al recinto sacro. La forma più sviluppata è l'atrio (v.); spesso è sostituito da un semplice portico, che nella Siria si sviluppa in facciata turrita. Il portico, specialmente se in forma più chiusa, viene anche chiamato nartece ed era nella disciplina della Chiesa antica il posto dei penitenti. Esiste talvolta anche un nartece nell'interno della b., separato dal resto dello spazio da un colonnato oppure da costruzioni più leggere, che permettevano l'uso di velari.

2) *Le navate.* – Il corpo della b. viene formato dalla navata o piuttosto dalle navate, che normalmente sono tre, ma che possono anche salire a cinque (nell'Africa settentrionale anche sette e più). Delle navate la mediana è notevolmente più larga e più alta delle altre e ha propria luce, forma cioè il tipo basilicale di spazio sopra descritto. Le tre o più navate sono dunque subordinate e corrono parallelamente come altrettante vie sacre verso l'altare. Le pareti principali della navata sono divise orizzontalmente in tre zone sovrapposte. In basso si trova la fila delle colonne o dei pilastri; al di sopra il muro della navata, che serve spesso per decorazioni figurate, e in alto la fitta serie delle finestre luminose, corrispondenti rigidamente agli oscuri intercolunni sottostanti. Tutte queste zone orizzontali si uniscono prospetticamente verso l'altare facendo così di questo centro ideale anche il centro ottico dello spazio.

Nell'Oriente specialmente (conosciamo però tre casi anche a Roma) troviamo spesso inserito fra colonnato e finestre il matroneo, cioè un piano superiore sopra le navate laterali aperto verso l'aula centrale mediante un colonnato. L'aula rettangolare formata dalla navata centrale era coperta con un soffitto piano che sottolineava ancora l'austera semplicità di questo ambiente sacro, distinguendolo nettamente dalle sontuose b. profane e dalle grandiose vòlte a crociera delle aule termali.

Talvolta, specialmente se erano cinque, le navate sboccavano in un transetto a forma di vasta sala quadrangolare, collegata con la navata centrale attraverso un grande arco, il cosiddetto arco trionfale. In alcune regioni, come intorno all'Adriatico e nell'Africa, il pavimento della b. era spesso a musaico con figure, ornamenti geometrici e iscrizioni.

3) *Il presbiterio.* – La navata centrale della b. sbocca, o direttamente o attraverso il transetto, nell'abside, un vano semicircolare o poligonale, raramente quadrato. La disposizione di questo ambiente varia molto secondo le regioni. Dalla Siria si diffuse l'uso di accompagnare l'abside con due vani laterali *próthesis* e *diacónicon*, che servivano quali sacrestie per i bisogni del culto. Altrove troviamo tre absidi parallele o in forma trilobata. Generalmente l'abside sporge dalla parete di fondo, talvolta però non apparisce al di fuori.

Nel fondo dell'abside stava la cattedra del vescovo, addossata al muro fra due bancate per i presbíteri. Davanti l'abside, o immediatamente o a relativa distanza, si trova l'altare, vero centro dell'edificio di culto. L'altare stesso era sormontato da un ciborio. Lo spazio intorno all'altare era riservato ai sacerdoti e ai chierici assistenti alle funzioni liturgiche e perciò separato dal resto dell'aula con cancelli decorati. Tutto l'ambiente fu chiamato presbiterio e più tardi anche coro, dal gruppo dei cantori che vi prese posto. Anzi, per avere spazio sufficiente per i cantori, i cancelli si stendevano spesso anche ad una parte della navata centrale. Così ebbe origine la *schola cantorum* propriamente detta.

IV. LA B. NELLE VARIE PROVINCE DELL'IMPERO ROMANO. – 1) *Roma.* – La forma architettonica della b. paleocristiana nonostante la sua generica unità subisce notevoli differenze secondo le varie regioni architettoniche. Il tipo classico romano della b. con la sua forte tendenza longitudinale si ritrova qua e là nell'impero romano, ma raramente fuori d'Italia. Troviamo invece gradatamente un cambiamento del tipo romano verso un tipo orientale con tendenza centralizzante, che va a finire nella costruzione a cupola dell'età bizantina. Tali elementi occorrono, ad es., in Africa, con l'aumento del numero delle navate laterali, col girare del colonnato lungo il muro interno della facciata, con le due absidi opposte e con l'altare portato innanzi nella navata centrale. Simili ed altri elementi si raccolgono in tutte le province del Mediterraneo orientale.

Nessuna città del mondo ci ha conservato un sì gran numero di chiese paleocristiane come Roma. Essa ci insegna inoltre le diverse forme che poteva prendere l'edificio di culto cristiano secondo le varie necessità della vita ecclesiastica. La cura della grande comunità cristiana di Roma rese già fin dal III sec. necessaria la divisione della città in vari centri « parrocchiali » che agli inizi del V sec. salivano a venticinque, numero che rimase poi costante. Questi centri del culto e dell'amministrazione ecclesiastica di Roma furono chiamati *tituli* (v.). Essi per la loro funzione di « parrocchia » erano tutti dentro la città in opposizione alle « chiese cimiteriali » che stavano fuori le mura, dove soltanto, secondo la legge romana, potevano trovarsi i luoghi di sepoltura. Così Roma fu circondata da una corona di chiese cimiteriali, che vi sorsero nel IV sec. in conseguenza del culto dei martiri (v. AD CORPUS). Oltre i titoli e le chiese cimiteriali, troviamo fra le b. paleocristiane romane anche chiese semplicemente urbane come la b. costantiniana del Laterano, S. Croce di Gerusalemme e S. Maria Maggiore, che sorsero con scopi e intenzioni particolari. Le b. cimiteriali principali sono: S. Pietro, S. Paolo, S. Sebastiano, S. Lorenzo, S. Agnese. Dei numerosi titoli nominiamo fra i più interessanti: S. Martino ai Monti, S. Clemente, S. Sabina, SS. Giovanni e Paolo, SS. Quattro Coronati, S. Pudenziana, S. Anastasia, S. Crisogono.

Nel VII sec. nasce a Roma una nuova specie di edifici ecclesiastici, legati alle diaconie, sedi di organizzazioni assistenziali di carità verso i poveri. Nel secolo seguente anche esse ebbero proprie chiese con un loro servizio liturgico. La più famosa di queste diaconie è S. Maria in Cosmedin.

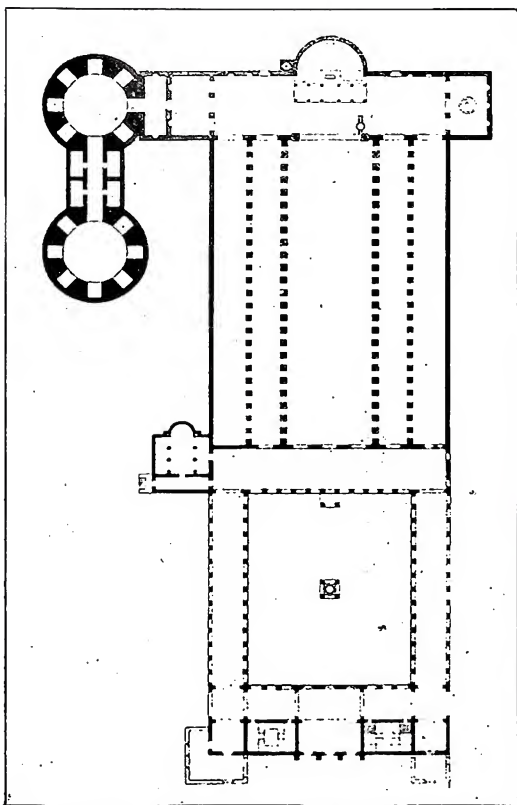
Nella storia della b. paleocristiana Roma è unica quanto al numero, l'autenticità, la conservazione, la differenziazione di tipi secondo la forma architettonica e la funzione ecclesiastica, e non può essere paragonata con altra città del mondo.

2) *Ravenna e regione adriatica.* – Un vero centro architettonico accanto a Roma fu Ravenna, favorita dalle vicende politiche come sede di Teodorico e poi dell'esarca bizantino. Le relazioni con Bisanzio determineranno anche la forma delle b. ravennati e di quelle circostanti l'Adriatico. L'abside poligonale è fiancheggiata dalla *próthesis* e dal *diacónicon*, generalmente è illuminata da grandi finestre. Invece dell'atrio troviamo spesso un grande portico. L'uso del pulvino sopra i capitelli, la decorazione plastica e musiva rivelano del pari lo stile bizantino. Il gruppo di Ravenna merita speciale attenzione per l'insigne valore artistico delle sue opere. Le b. conservateci sono S. Giovanni Evangelista, S. Agata e S. Pietro Maggiore (oggi S. Francesco), fondate nel sec. V, S. Apollinare in Classe e S. Apollinare Nuovo fondate nel sec. VI.

L'influsso di Ravenna si estese sulle coste adriatico-dalmatiche. Per il periodo dal sec. V al VII sono da nominare specialmente la b. dei SS. Felice e Fortunato a Vicenza, le b. di Aquileia, di Grado, di Trieste ed in particolare quella di Parenzo. In territorio austriaco troviamo resti di antiche b. a Duel presso Villacco e a S. Peter im Holz. A Salona sono da notare i resti di due b. collegate dentro la città, delle quali una a forma di croce, e di due altre nella vicina zona cimiteriale di Marusinac. La b. doppia è un fenomeno speciale di queste regioni come anche l'uso di ricchissimi pavimenti a musaico.

3) *Costantinopoli e i Balcani.* – A Costantinopoli la b. propriamente detta ha ceduto presto il posto alla soluzione bizantina dell'edificio di culto a spazio centrale con cupola. Ci è rimasta soltanto la b. di S. Giovanni di Studio, ma anche questa non del tipo spaziale basilicale, ma di *Hallenkirche*. L'influsso di Bisanzio ha troncato anche lo sviluppo della b. nei paesi balcanici, almeno dal sec. VI in poi. Dal sec. IV al VI, però, troviamo oggi nella sola Grecia sessanta b. paleocristiane, divisibili in tre tipi principali: cioè b. longitudinali, b. di pianta quasi quadrata nel complesso delle tre navate, e b. con transetto. Spesso troviamo i matronei sopra le navate laterali. Il nartece è indispensabile e sviluppato in varie forme, mentre l'atrio ha soltanto tre lati a colonne. Quasi tutti i santuari del culto pagano furono trasformati in b. o nuove o inserite nel tempio antico; così Olimpia, Delfi, Eleusi, Epidauro, Dodona, ecc. Speciale menzione merita la b. di S. Demetrio a Salonicco.

Anche la Romania ha conservato resti di molte piccole b. paleocristiane, specialmente nella Dobrugia, a Tropaeum, Troesmis e Dolojman.

4) *Asia Minore.* – La forma basilicale dell'edificio di culto si sviluppa nell'Asia Minore fino al sec. VI, quando venne messa da parte dalla forma bizantina a cupola. La b. in queste regioni mostra molte varianti. Accanto al soffitto piano troviamo anche la vòlta a botte. Il nartece è spesso doppio, interno e esterno; l'abside può essere semicircolare, poligonale o, e questo è un elemento speciale, a forma di ferro di

(*da F. Wachtsmuth, Der Raum*)

BASILICA - Pianta dell'antica b. costantiniana di S. Pietro.

cavallo; può essere sporgente o inserita nel muro di fondo, fiancheggiata da *próthesis* e *diacónicon* o no. Troviamo anche qui matronei sulle navate laterali e talvolta la facciata allargata da due basse torri. Monumenti importanti sono a Efeso la b. della Madonna e quella di S. Giovanni, il santuario di S. Tecla presso Seleucia, le b. di Meriamlik, Ruṣāfah, Korykos e Binbirkilissa. L'Armenia produce un tipo originale di edificio a cupola, ma conosce anche la forma longitudinale come sala con vòlte a botte o come *Hallenkirche* a tre navate con pilastri.

5) *Mesopotamia.* – L'architettura ecclesiastica della Mesopotamia occidentale segue il tipo sviluppatosi nella Siria, mentre nella sua parte orientale crea una forma architettonica molto differente dal tipo generico della b. paleocristiana, derivandola dal tempio assirobabilonese e dal palazzo sassanide. Specialmente nella regione montuosa del Ṭūr ʿAbdīn troviamo due tipi di chiese; il primo si compone di una sala lunga rettangolare in direzione est-ovest, con abside semicircolare e un nartece lungo il lato sud; il secondo invece ha un vano trasversale con triplice *béma* (cioè presbiterio absidato con *próthesis* e *diacónicon*) e nartece.

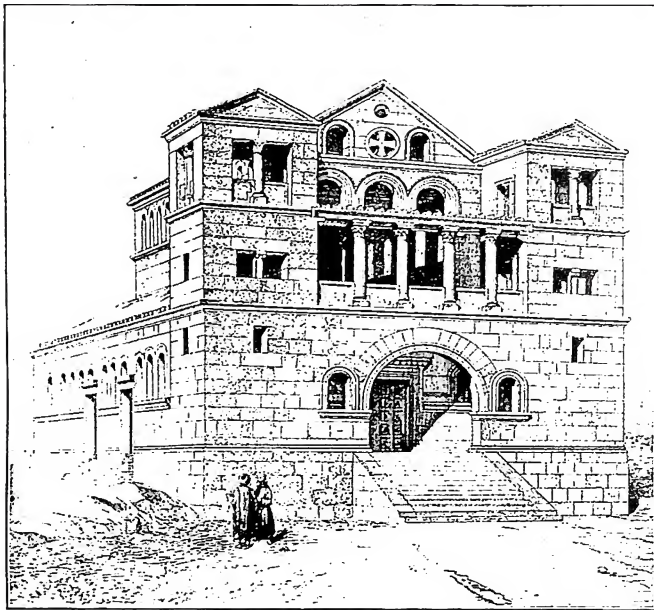
(*da De Vogüé, Architecture civile et religieuse en Syrie, t. II p. 135*)

BASILICA - Ricostruzione dell'esterno della b. di Dēr Turmānīn (sec. v).

6) *Siria.* – Un centro architettonico di particolare importanza è senza dubbio la Siria. Condizioni speciali del materiale da costruzione e tradizioni regionali hanno, specialmente nella Siria meridionale, formato un tipo di b. di notevole monumentalità. La muratura a blocchi di pietra portava spesso all'uso di forti pilastri a larga distanza. Così lo spazio presenta un ritmo più pesante e più solenne. Talvolta la mancanza di legno costringeva alla costruzione del soffitto in lastre di pietra posate sopra archi trasversali. Con questo elemento la tipica divisione dello spazio centrale della b. in zone orizzontali viene cambiato in una serie di blocchi spaziali verticali, evidente preludio alla concezione spaziale dell'architettura medievale. Anche la decorazione plastica del muro esterno con colonnine sovrapposte, lesene, archetti, ecc. può interpretarsi come preludio di forme pre-romaniche. Importante è pure la forma del coro normalmente composto di un'abside collocata fra *próthesis* e *diacónicon*, forma che appunto dalla Siria irradiò un po' dappertutto. Monumentale è pure la soluzione della facciata, cioè di un portico a due piani con due tozze torri laterali. Il principale monumento dell'antica Siria è il santuario di Qalʿat Simʿān, eretto intorno alla colonna del famoso asceta Simeone. Altre b. notevoli sono quelle di Dēr Turmānīn, Qalb-Laozeh, Ruwejḥah e Tafḥah.

7) *Palestina.* – Nella Terra Santa sorsero, come è naturale, sontuose b. già per opera di Costantino sui luoghi sacri di Gerusalemme e di Betlemme. La forma si distingue poco dal tipo classico romano. Spesso vari edifici sono congiunti in un unico complesso, per il quale una specie di propilei funziona da ingresso. L'abside mostra generalmente la soluzione della Siria. Di speciale importanza era la grande b. a cinque navate sul Golgota unita all'Anastasis, cioè il santuario sul sepolcro di Nostro Signore. Sostanzialmente conservata è ancora oggi la b. della Natività a Betlemme, anch'essa a cinque navate. Resti di altri edifici si trovano, oltre S. Stefano e la b. del Getsemani di Gerusalemme, a Emmaus, Mambre, Gerasa, sul Monte Nebo e sul lago di Genezaret (la b. della moltiplicazione dei pani).

8) *Egitto.* – Nell'Egitto troviamo due tipi differenti: uno piuttosto classico romano e l'altro piuttosto orientale. L'abside subisce le più varie forme e viene talvolta riccamente decorata con colonnine nell'interno, come nelle b. del Monastero bianco e del Monastero rosso presso Sōhāğ. Il complesso più monumentale è il santuario di S. Mena a Abū Mīnā con due b. e vari altri edifici. Altri resti si trovano a Dendera, Bāwīṭ, Luxor, Cairo Vecchio.

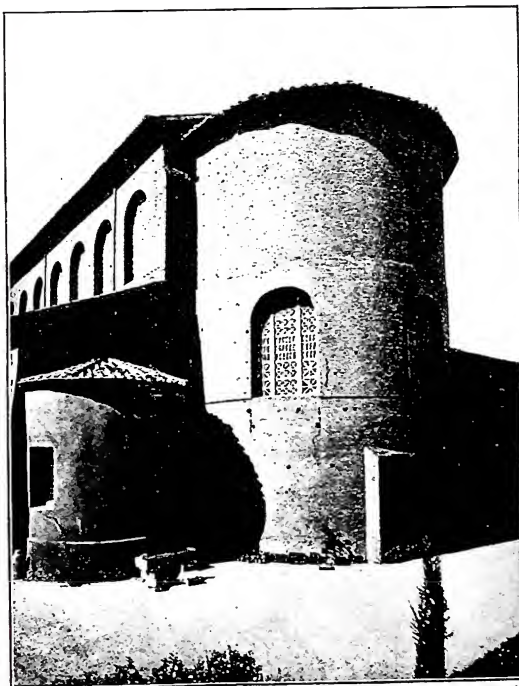
9) *Africa settentrionale.* – All'importanza delle province africane, nell'antichità, per la vita ecclesiastica corrispondeva naturalmente una vasta attività edilizia, della quale ci sono pervenuti numerosi e importanti testimonianze monumentali, specialmente nelle odierne Tunisia e Algeria. La forma architettonica della b. africana si distingue da quella romana per un complesso di elementi che, come già fu accennato sopra, esprimono una concezione spaziale più centralizzata e con questo anche più orientalizzante. Le navate crescono a cinque, sette e anche nove, fenomeno che porta logicamente anche ad ingressi laterali. La forma del complesso absidale è molto varia, ma prevale quello siriaco. Nella Tunisia si trovano anche spesso due absidi opposte. L'altare sta verso la fine della navata principale a distanza notevole dall'abside. L'atrio è spesso sostituito da un nartece con ingressi laterali. Le colonne della navata sono talvolta binate. Dei resti conservati ci sono da notare per la Cirenaica

e Tripolitania le b. di Sabratha, Leptis Magna, Tolemaide e Apollonia; per la Tunisia cinque delle b. di Cartagine: cioè quella di Damous el-Karita, di Dermech e di Bīr-Foutha, la b. Maiorum e la b. di S. Cipriano. Poi anche quelle di Feriana, el-Kef, Haïdra, Sbiba, Segermes, Thelepte, Sbeitla. Dell'Algeria sono da nominare fra le altre le b. di Orléansville, Tipaza, Djemila, Timgad, Henchir-Deheb.

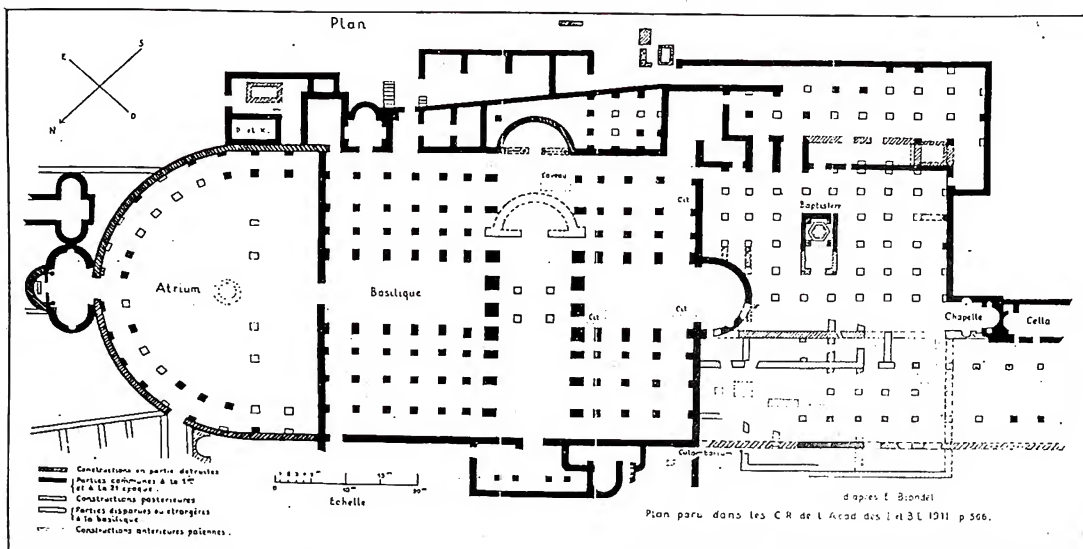
10) *Spagna, Francia, Germania.* – Gli edifici paleocristiani di queste regioni seguono in linea generale la forma architettonica romana. D'altra parte il numero di monumenti conservatici è relativamente scarso un po' per le nuove costruzioni sopravvenute e un po' anche per la deficenza di studi e scavi in proposito. Per la Spagna sono da citare specialmente Tarragona (Cattedrale), Merida, Vega del Mar. Nella Francia si trovano resti di edifici paleocristiani a Marsiglia (S. Vittore), Vienne (S. Pietro), Lione (Cattedrale). La Germania possiede nel duomo di Treviri un nucleo architettonico antico di forma quadrata, del quale però non è del tutto certo, se fosse dall'inizio un edificio di culto. Resti di costruzioni paleocristiane si sono trovati anche a Colonia (S. Gereone, S. Orsola, S. Severino), Bonn e Xanten.

Bibl.: 1) Bibliografia generale: A. Zestermann, *De basilicis libri tres*, Bruxelles 1847; W. Weingärtner, *Ursprung und Entwicklung des christlichen Kirchengebäudes*, Lipsia 1858; O. Mothes, *Die Basilikenform bei den Christen der ersten Jahrhunderte*, 2ª ed., ivi 1869; I. P. Richter, *Der Ursprung der abendländischen Kirchengebäude*, Vienna 1878; F. X. Kraus, *Realencyklopädie der christlichen Altertümer*, Friburgo in Br. 1882; G. Dehio, *Die Genesis der christlichen Basilika*, Vienna 1883; G. von Bezold, *Die christliche Baukunst des Abendlandes*, Stoccarda 1892-1901; F. Witting, *Die Anfänge christlicher Architektur*, Strasburgo 1902; H. Lemaire, *L'origine de la basilique latine*, Bruxelles 1911; O. Wuff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, Berlino 1914 (*Bibliographisch-kritischer Nachtrag*, 1936); C. M. Kaufmann, *Handbuch der christlichen Archäologie*, Paderborn 1922; F. Grossi-Gondi, *I monumenti cristiani iconografici ed architettonici dei sei primi secoli*, Roma 1923; H. Leclercq, *Basilique*, in DACL, II, 1, coll. 525-602; R. Schultze, *Basilika, Untersuchungen zur antiken und frühmittelalterlichen Baukunst*, Berlino 1928; K. Liesenberg, *Der Einfluss der Liturgie auf die frühchristliche Basilika*, Neustadt 1928; *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia cristiana* (*Studi di Antichità cristiana*, 8), Roma 1934; F. Wachsmuth, *Der Raum*, II: *Raumschöpfungen in der altchristlichen Kunst*, Marburgo 1935; E. Kirschbaum, *Der Raumcharakter der altchristlichen Basilika*, in *Riv. di Arch. Crist.*, 13 (1936), pp. 271-303; F. W. Deichmann, *Versuch einer Darstellung der Grundrisstypen des Kirchenbaues in frühchristlicher und byzantinischer Zeit im Morgenlande auf kunstgeographischer Grundlage*, Würzburg 1937; L. Kitschelt, *Die frühchristliche Basilika als Darstellung des himmlischen Jerusalem*, Monaco 1938; G. P. Kirsch, *Gli edifici sacri cristiani nell'antichità*: appendice aggiunta alla versione ital. della *Storia della Chiesa* di A. Fliche-V. Martin, III, Torino 1940; *Atti del IV Congresso internaz. di Archeol. cristiana*, I (*Studi di Antichità cristiana*, 16), Roma 1940; II (*ibid.*, 19), ivi 1948.

2) Bibliografia regionale (senza le monografie su singoli monumenti). – *Roma*: J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918; Chr. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae. Le b. cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, Città del Vaticano 1937 (in corso di pubblicazione); *R.* Vielliard, *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne*, Macon 1941; M. Armellini, C. Cecchelli, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, Roma 1942. – *Ravenna e regione adriatica*: C. Ricci, *Ravenna*, Bergamo 1902; Ch. Diehl, *Ravenne*, Parigi 1903; W. Gerber, *Alchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda 1912; R. Egger, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Noricum*, Vienna 1916; E. Dyggve e J. Brondsted, *Recherches à Salone*, Copenaghen 1928. – *Costantinopoli e i Balcani*: R. Netzhammer, *Die christlichen Altertümer der Dobrudscha*, Bucarest 1918; G. A. Sotiriu, Αἱ παλαιοχριστιανικαὶ βασιλικαὶ τῆς Ἑλλάδος, Atene 1931; A. M. Schneider, *Byzanz. Vorarbeiten zur Topographie und Archäologie der Stadt*, Berlino 1936. – *Asia Minore*: J. Strzygowski, *Kleinasien, ein Neuland der Kunstgeschichte*, Lipsia 1903; H. Rott e K. Michel, *Kleinasiatische Denkmäler*, ivi 1908; W. M. Ramsay e G. L. Bell, *The Thousand and one Churches*, Londra 1909; I. Keil e A. Wilhelm, *Denkmäler aus dem rauhen Kilikien*, Manchester 1931. – *Mesopotamia*: C. Preusser, *Nordmesopotamische Baudenkmäler altchristlicher und islamischer Zeit*, Lipsia 1911; G. Bell, *Churches and Monasteries of the Ṭur 'Abdīn and neighbouring Districts*, Heidelberg 1913; U. Monneret de Villard, *Le chiese della Mesopotamia*, in *Orientalia Christiana Analecta*, 128 (1940). – *Siria*: M. de Vogüé, *La Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du Iᵉ au VIIᵉ siècle*, Parigi 1865-1877; H. Glück, *Der Breit- und Langhausbau in Syrien*, Heidelberg 1914; H. W. Beyer, *Der syrische Kirchenbau*, Berlino 1925; H. Cr. Butler, *Early Churches in Syria*, Nuova York 1929. – *Palestina*: M. de Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte*, Parigi 1860; E. Mader, *Altchristliche Basiliken und Lokaltraditionen in Südjudäa*, Paderborn 1918; C. Watzinger, *Denkmäler Palästinas*, Lipsia 1935; B. Bagatti, *Edifici cristiani nella regione del Nebo*, in *Riv. di Arch. Crist.*, 13 (1936), pp. 101-42. – *Egitto*: A. Butler, *The Ancient Coptic Churches of Egypt*, Oxford 1884; W. de Bock, *Matériaux pour servir à l'archéologie de l'Egypte chrétienne*, Pietrogrado 1901; E. S. Clarke, *Christian Antiquities in the Nile Valley*, Oxford 1912. – *Africa settentrionale*: St. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, Parigi 1901; P. Gauckler, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, ivi 1913; I. Sauer, *Der Kirchenbau Nordafrikas in den Tagen des hl. Augustinus*, in *Aurelius Augustinus, Festschrift der Görresgesellschaft*, Colonia 1930, pp. 243-300. – *Spagna, Francia, Germania*: V. Lamperez y Romea, *Historia de la arquitectura cristiana española en la edad media*, Madrid 1930; J. Hubert, *L'art pré-roman* (*Les monuments datés de la France*), Parigi 1938; N. Irsch, *Der Dom zu Trier*, Düsseldorf 1931.

Engelberto Kirschbaum

V. Liturgia e Diritto canonico. – Nel linguaggio ecclesiastico moderno s'è introdotta ufficialmente una distinzione fra b. maggiori e b. minori. Le b. maggiori, dette anche patriarcali, sono quattro: 1) la b. del Salvatore sul Celio, la chiesa cattedrale di Roma, « capo dell'Urbe e dell'Orbe », detta comunemente di S. Giovanni in Laterano per la speciale venerazione in cui vi sono tenuti i ss. Giovanni Battista ed Evangelista; presso di essa sino al sec. XIV v'era anche il patriarchìo, cioè la residenza abituale del papa, del suo clero e della sua curia; 2) la b. di S. Maria Maggiore sull'Esquilino che Sisto III nel sec. V adornò con grande splendore di musaici in

(fot. Gab. Fot. Naz.)

Basilica - Abside di S. Sabina (sec. v).

(Dai Comptes Rendus de l'Acad. des Inscr. et belles lettres, 1911)
BASILICA - Pianta della b. di Damous el-Karita (sec. VI).

ricordo del Concilio di Efeso (431); a queste due grandi basiliche urbane si aggiungono le altre due cimiteriali e perciò estra urbane erette sulle tombe degli apostoli, cioè: 3) la b. di S. Pietro in Vaticano; 4) la b. di S. Paolo sulla via Ostiense.

Nell'antichità cristiana la Lateranense era ufficiata durante la settimana dai vescovi suburbicari; mentre le altre tre erano ufficiate a turno dai chierici addetti ai titoli di Roma. Altrettanto avveniva per la chiesa cimiteriale di S. Lorenzo al Verano, sulla via Tiburtina, che era perciò ed è in qualche modo eguagliata alle quattro patriarcali. Attraverso il medioevo le b. di S. Paolo e di S. Lorenzo furono affidate ai monaci benedettini che vi costruirono accanto i loro monasteri; nelle altre tre fu invece costituito un capitolo di canonici, presieduto ciascuno da uno dei cardinali col titolo di arciprete; in esse fu pure eretto un collegio di penitenzieri, affidato nel sec. XVI ai frati Minori per il Laterano, ai Domenicani per S. Maria Maggiore, ai Gesuiti per S. Pietro (sostituiti nel sec. XVIII con i Minori conventuali): essi hanno l'incarico di ascoltarvi le confessioni come penitenzieri minori alla dipendenza del card. Penitenziere maggiore. Nelle b. maggiori, compresa quella di S. Lorenzo, l'altare maggiore è riservato al papa, sicché nessuno vi può celebrare senza suo permesso, che del resto si concede assai raramente, a meno che la celebrazione avvenga alla presenza del papa stesso. Per speciale privilegio Pio IX con breve del 3 ag. 1855 concesse alla Congregazione dei canonici regolari lateranensi di celebrare all'altare papale il giorno di s. Lorenzo nella b. omonima; tale privilegio è stato poi ristretto all'abate generale della medesima Congregazione con decreto della Sacra Congregazione dei Riti dell'11 luglio 1920. A S. Paolo, per privilegio di Innocenzo III (bolla del 13 giugno 1203), riconfermato da Benedetto XV (rescritto del 14 genn. 1920) l'abate ordinario « pro tempore » celebra all'altare papale il 25 genn., giorno della Conversione di S. Paolo. Il 30 giugno, cappella papale, celebra all'altare della confessione un arcivescovo assistente al Soglio per privilegio di Gregorio XVI (1841). Una prerogativa poi delle b. maggiori è la Porta santa che il papa a S. Pietro ed i cardinali arcipreti a S. Giovanni e a S. Maria Maggiore aprono e chiudono nell'Anno Santo. A S. Paolo, dove manca l'arciprete, è aperta e chiusa da un cardinale delegato dal papa, che ordinariamente è il cardinale decano. L'anniversario della loro dedicazione si celebra in tutta la Chiesa. Fuori Roma sono b. patriarcali le chiese di S. Francesco (bolla *Fidelis Deus*, 4 marzo 1754 di Benedetto XIV) e di S. Maria degli Angeli (bolla *Omnipotens ac misericors Deus*, 11 apr. 1909 di Pio X) in Assisi.

B. minori attraverso il medioevo furono, in Roma, le chiese di S. Lorenzo in Damaso e di S. Maria in Trastevere, in seguito lo divennero per consuetudine e per privilegio diverse altre chiese come recentemente quella dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso e di S. Antonio sulla via Merulana. Secondo la disciplina vigente nessuna chiesa può avere titolo di b. se non per concessione apostolica o per consuetudine immemorabile (can. 118 del CIC); e lo possono ottenere anche le chiese fuori Roma.

La concessione del titolo è subordinata a speciali condizioni: 1) antichità, grandezza e valore artistico o religioso della chiesa; 2) clero sufficiente per le sacre funzioni; 3) rendite adeguate per le spese del culto; 4) ricchezza di suppellettile sacra e di sacre reliquie; 5) che la chiesa sia solennemente consacrata. I privilegi che accompagnano il titolo sono: l'ombrellone, il tintinnabolo e la cappa magna per i canonici. L'ombrellone è a forma di un grande cono con bande alternate di porpora e oro, cui sovrasta un globo sormontato da una croce dorata. I due colori sono quelli della città di Roma. Un primo accenno di quest'ombrellone lo abbiamo nell'*Ordo* XV, n. 153, dove il D'Amelius narra che nella canonizzazione di s. Brigida (7 ott. 1391) alla porta di S. Pietro tutti i canonici andarono incontro al papa con la croce, la cappa, l'ombrellone e il tintinnabolo (PL 78, 1361). Già in quel tempo il tintinnabolo era il compagno inseparabile dell'ombrellone. Esso consta di un'asta che poggia sul petto di chi lo porta. La parte superiore è formata da legno ben lavorato nel mezzo del quale è appesa una campanella e al suo battaglio è legata una cordicella che gli fa battere ogni tanto un suono. Sovrasta la campanella una specie di icone, nella quale son dipinti da una parte il santo titolare della b. e dall'altra una immagine del Signore o di qualche santo. Altro privilegio delle b. minori è la cappa magna violacea che si porta sopra il rocchetto ove esiste un Capitolo cattedrale o collegiale. In estate alla cappa si sostituisce la cotta. - Vedi Tavv. LXIII-LXIV.

BIBL.: X. Barbier de Montault, *Traité pratique de la construction, de l'ameublement et de la décoration des églises*, Parigi 1878; *Decreta authentica S. Rituum Congreg.*, IV, Roma 1900, pp. 357-60; A. Molien, *Basilique*, in DDC, II, coll. 224-49.
Pio Paschini - Silverio Mattei

BASILICATA : v. LUCANIA.

BASILICI. - Grande compilazione giuridica bizantina, promulgata in greco sotto l'imperatore Leone VI il Sapiente (886-911), col titolo di *Raccolta dell'intera legislazione in 60 libri* (Παράλληλος συναγωγὴ καὶ σύνταξις ἐν ὅλοις βιβλίοις ἑξήκοντα πάσης νομοθεσίας).

Quest'opera fu ideata e condotta a termine come *repurgatio*, cioè correzione, aggiornamento e rifusione, dell'intera opera legislativa di Giustiniano (v.) e di quella posteriore fino all'imperatore Leone VI (in particolare si tenne conto anche dell'*Ecloga* di Leone Isaurico e Costantino Copronimo, sebbene non esplicitamente). Questa *repurgatio* delle antiche fonti era in progetto e in parte attuata già al tempo di Basilio I (867-86), come da accenni in due passi, l'uno nella prefazione del *Prochiro*, l'altro nel proemio dell'*Epanagoge*. Come possiamo constatare per mezzo del testo dei B. giunto fino a noi, il materiale dato dalla legislazione anteriore, tolto tutto ciò che non era o non sembrava adatto ai tempi e alle esigenze dell'età di Basilio I e di Leone VI, fu rifuso e riportato in 60 libri a loro volta divisi in titoli (nello stesso titolo sono raccolte le materie riguardanti un medesimo istituto giuridico : *de nuptiis, de legatis, de tutoribus*, ecc.) muniti di rubrica e ripartiti in *capitula* e in *themata*. Nei *capitula* i passi tolti dalle fonti si susseguono nell'ordine che avevano in esse. Quanto alla costituzione del testo greco dei B., furono dai compilatori utilizzate a questo scopo le traduzioni, le parafrasi, gli eleborati e i lavori scolastici dovuti ai maestri di diritto del sec. VI-VII; ciò per le fonti latine giustinianee; mentre per le Novelle e la legislazione posteriore si usò per lo più il testo originale greco, o lo si rimaneggiò alquanto in qualche caso.

Il testo dei B. in parecchi codici è munito di un apparato di scòli, i quali per la massima parte sono frammenti di commentari e di parafrasi al testo del *Corpus Iuris* risalenti ai secc. VI-inizio del VII; ad essi furono aggiunti talvolta passi desunti da opere di scrittori di diritto dei secc. X-XII. Come carattere e disposizione, tale sistema di scòli trova completa analogia nelle cosiddette *Catene* della letteratura teologica bizantina. Quanto al sostituirsi di tali *Catene* ai B., è opinione oggi accettata che tale apparato fu aggiunto al testo posteriormente, con la più grande probabilità nel sec. X, e successivamente, nei secc. XII-XIII, furono aggiunti gli estratti di commenti dei giuristi dei secc. X-XII. Le materie ecclesiastiche sono trattate principalmente nel l. I, tit. I (della Trinità e fede cattolica), nel l. III, titt. 1-4; l. IV; l. V, titt. 1-3 (materie di organizzazione e amministrazione della Chiesa e diritto privato ecclesiastico); l. LX, tit. 54, 20 sg. (pene per infrazioni di leggi della Chiesa e contro gli eretici). Tutte queste norme si ispirano a criteri di una rigida difesa del dogma e della disciplina della Chiesa.

I B. come si hanno oggi, per vaste lacune nello stato attuale della tradizione manoscritta, non sono completi, neanche nell'edizione più recente di G. E. Heimbach (6 voll., Lipsia 1833-70) con i supplementi di Zachariae von Lingenthal (ivi 1846) e di C. Ferrini e G. Mercati (ivi 1897).

Per questa ragione sono notevoli, al fine di avere un'idea delle parti dei B. perdute o ancora giacenti nascoste in manoscritti, i due sommari dell'opera intera che qui ricordiamo : la *Synopsis Basilicorum maior* del sec. X (ed. Zachariae von Lingenthal, *Ius Graeco-Romanum*, vol. VI) e più ancora il *Tipucito* della fine del sec. XI, di cui finora sono stati pubblicati nei voll. 25, 51 e 107 degli *Studi e Testi* della biblioteca Vaticana i libri I-XII, XIII-XVIII e XXIV-XXXVIII, rispettivamente a cura di C. Ferrini e G. Mercati, di F. Dölger e di S. Hoermann e E. Seidl.

BIBL.: Cf. per tutti G. Ferrari, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 146-147 e la bibliografia ivi; V. Arangio-Ruiz, in *Scritti di diritto romano in onore di C. Ferrini pubblicati dalla Università di Pavia*, Milano 1946, pp. 98-117.
Valentino Capocci

BASILIDE. - Eretico gnostico, fiorito sotto Adriano e Antonino Pio (120-40) ad Alessandria, dove probabilmente era pure nato. Ivi egli tenne scuola e con il figlio Isidoro, che continuò poi l'opera sua, diede origine a una nuova eresia gnostica, ancora viva nel IV sec. Non sembra attendibile la notizia degli *Acta Archelai*, 67, che egli « predicasse anche tra i Persiani ».

Scrisse un vangelo *secundum Basilidem*, del quale non sappiamo se fosse un'opera personale o una manipolazione di uno o più vangeli canonici; un commento allo stesso in 24 libri, e degli inni religiosi. Di queste opere non ci è restato quasi nulla; sappiamo solo che, insieme con quelle del figlio, furono gli strumenti di propaganda della sua dottrina.

La dottrina di B. secondo gli antichi era un plagio delle concezioni religiose elleniche; B. stesso e Isidoro si richiamavano alle rivelazioni di profeti barbarici come Parchor, Barchof, Bar Kabba, Cham, e di un presunto discepolo di s. Pietro, Glaucia. Di fatto il sistema basilidiano, per quanto ne sappiamo, era fortemente permeato dalle speculazioni religiose orientali.

La sua cosmologia era emanatistica. Da un ente supremo senza origine sono emanati cinque altri esseri, due dei quali, *Sapienza* e *Potenza*, creano il primo cielo e dànno origine ad altri 364 esseri con altrettanti cicli. Questo sistema divino è denominato *Abraxas* (v.) o *Abrasax* o anche *Mitra*, parole le cui lettere greche prese con valore di cifre dànno 365. La soteriologia è quella comune degli gnostici. È difficile dire quale applicazione essa trovasse nella morale ufficiale della setta, giacché in questo punto sogliono essere poco concordi e attendibili i particolari degli scritti antieretici. Pare ad ogni modo che vi avessero un posto rilevante le pratiche magiche e della più bassa superstizione.

L'antropologia era nettamente dualistica. Isidoro scrisse anche un libro *Sull'anima concresciuta*, facendo dell'uomo un composto di due esseri antagonisti, l'uno figlio della luce e l'altro della materia. La redenzione consiste dunque nel liberare quello da questo. Il corpo di Gesù era quindi solo apparentemente materiale, e sulla croce per un gioco di prestigio ascese il Cireneo e non Gesù. La redenzione è essenzialmente intellettuale.

Molto diversa ci risulta invece la dottrina basilidiana dai *Filosofumeni* di Ippolito. È un sistema piuttosto evoluzionistico, per cui dal non essere primitivo spunta dapprima il « seme di tutto » e poi da questo per successive generazioni tutta una scala di esseri e cicli che formano l'*Abraxas* e il mondo materiale. È difficile sciogliere l'enimma di questa antitesi fra le fonti. Forse Ippolito si riferiva alle credenze dei basilidiani del suo tempo (che sappiamo essere notevolmente cambiate); forse confuse con B. gli scritti di un altro gnostico dello stesso nome.

BIBL.: Le fonti essenziali sono Ireneo, *Adv. haer.*, I, 24; Ippolito, *Philosoph.*, VII, 20-27; Clemente Alessandrino, *Strom.*, passim; i frammenti superstiti si trovano pubblicati con le opere di s. Ireneo (PG 7, 1263). - Cf. H. Hilgenfeld, *Die Ketzergeschichte des Urchristentums*, Lipsia 1884, p. 195 sgg.; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, I, Friburgo in Br. 1913, p. 347 sgg.; H. Liesegang, *Die Gnosis*, Lipsia 1924, p. 196 sgg.; A. Omodeo, s. v. in *Enc. ital.*, VI, p. 326 sgg. - L. Hendrix, *L'hérésiarque Alexandrin B.*, Amsterdam 1926 e G. Bardy, s. v. in DHG, V, coll. 1170-75, si fondano soprattutto sull'Ippolito dei *Filosofumeni*.
Antonio Ferrua

BASILIDE, santo, martire : v. POTAMIENA e BASILIDE, santi, martiri.

BASILIDE, santo, martire. - Di questo martire della *Tuscia suburbicaria*, sepolto al XII miglio del-

l'Aurelia, presso Lorium, tra la Bottaccia e Castel di Guido, non conosciamo dati biografici attendibili; le tre composizioni agiografiche che lo riguardano sono tardive e prive di valore storico. I martirologi *geronimiano* e *romano* lo ricordano al 10 e al 12 giugno, ma i latercoli sono corrotti e incongruenti, specie nel *romano*. Il *Capitulare evangeliorum* di Würzburg (sec. VII) e di poi gli altri Capitolari romani posteriori di tipo puro lo ricordano senza consoci al 12 giugno (cf. Klauser). Il *Sacramentario gelasiano* del sec. VIII, lo commemora allo stesso giorno premettendolo al gruppo eterogeno del vecchio *gelasiano*: Quirino, Nabore e Nazario, gruppo oggi ancora esistente nel *Messale romano*. Ci sembra che la data del *dies natalis* da preferire sia quella del 12 giugno. Della basilica eretta sul corpo di B. al XII miglio dell'Aurelia, citato nell'*Itinerario Malmesburiense*, e della chiesa « S. Basilidis in Merulana » ricordata dal *Liber Pont.* nella vita di Leone III, nulla è rimasto.

Bibl.: *Martyr. Hieronymianum*, pp. 313, 315, 316; *Martyr. Romanum*, p. 234; *Acta SS. Junii*, II, ed. Venezia 1742, pp. 507-514; Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster 1935, pp. 29, 75, 116, 155, 178; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della Città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 152 (*It. Malm.*), 306 (*Lib. Pont.*); J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulla via Aurelia e Cornelia*, in *Miscell. F. Ehrle*, II (*Studi e Testi*, 38), Roma 1923, pp. 86-91; Ch. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 208.

A. Pietro Frutaz

BASILIO, santo. - Vescovo di Cesarea di Cappadocia, n. ivi verso il 330 e m. nel 379, dottore della Chiesa.

Sommario: I. Vita. - II. Opere. - III. Pensiero teologico. - IV. Pedagogia.

Le *fonti* per la conoscenza della vita e dell'opera di s. B., singolarmente copiose, sono anzitutto i suoi scritti, specialmente le lettere; inoltre, l'orazione funebre composta in sua lode da s. Gregorio Nazianzeno (PG 36, 496-606) e altri scritti del medesimo; ne lasciarono un elogio anche s. Efrem (Assemàni, *Opp. S. Ephr.*, II, 289-96); e s. Gregorio Nisseno, fratello di B. (PG 46, 787-818), che parla di lui anche in vari altri luoghi. S. Girolamo ne elenca alcune opere nel *De viris illustribus*, 116; e poichè B. ebbe tanta parte nella storia della Chiesa, ne fanno menzione gli storici ecclesiastici Filostorgio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Rufino.

I. Vita. – Nacque da Basilio, ricco possidente, retore e avvocato, d'una famiglia in cui la fede cristiana era radicata e gloriosa tradizione, e dalla virtuosa Emmelia. La nonna paterna, Macrina, ricordava volentieri s. Gregorio Taumaturgo, di cui era stata fervente discepola. Ebbe cinque fratelli, tra cui Gregorio, poi vescovo di Nissa, e Pietro, vescovo di Sebaste, e cinque sorelle, delle quali ci è nota solo la primogenita, Macrina. Fatti i primi studi sotto la guida del padre, che nel frattempo sembra si fosse trasferito presso Neocesarea nel Ponto, li continuò poi a Cesarea, a Costantinopoli, ed infine per quattro o cinque anni ad Atene, che era ancora la capitale culturale del mondo ellenico e pagano, dove insegnavano fra gli altri i celebri retori Imerio e Proeresio. Vi incontrò s. Gregorio Nazianzeno, con cui si legò d'intima amicizia. Al ritorno in patria, verso il 356, accettò l'insegnamento della retorica e per qualche tempo coltivò sogni di gloria; poi, soprattutto per le esortazioni della sorella Macrina, decise di darsi a vita ascetica. Probabilmente ricevette solo allora il Battesimo, ritardato secondo un diffuso costume del tempo, e intraprese nel 357-58 un viaggio per l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, con l'intento di studiarvi la vita dei monaci; poi si ritirò anch'egli nella solitudine sulle rive dell'Iris, presso Neocesarea, ove presto lo raggiunse l'amico Gregorio di Nazianzo e si formò una comunità. Dopo 5 anni fu indotto dal vescovo di Cesarea Eusebio a ricevere l'ordinazione sacerdotale e a coadiuvarlo nel ministero; ma sorti dei dissapori, forse per gelosia da parte di quest'ultimo, eletto vescovo ancora catecumeno, senza preparazione teologica né pratica, preferì, per evitare divisioni nel clero, ritornare alla vita solitaria. Quando poi, sotto Valente, l'ortodossia parve in pericolo, i buoni uffici di Gregorio Nazianzeno ottennero il ritorno dell'amico a Cesarea, dove riprese a lavorare a fianco di Eusebio stesso per il mantenimento della vera fede e per il regolamento della liturgia, prodigandosi nel lenire le calamità d'una spaventosa carestia che afflisse la Cappadocia nel 368.

Morto Eusebio nel 370, B. fu eletto, non senza contrasti, a succedergli in quella sede metropolitana che pare contasse allora una cinquantina di sedi suffraganee. Frattanto infuriava la persecuzione ariana; Valente, che aveva fatto una breve comparsa a Cesarea nel 365, vi ritornò nel 371 o 372 e fece ripetuti tentativi per indurre B. a concessioni; non osò tuttavia ricorrere alla violenza contro di lui. Altri contrasti vennero a B. dalle pretese di Antimo, vescovo di Tiana, che quando Valente divise la Cappadocia in due province, usurpò i diritti di metropolita sulle diocesi della Cappadocia seconda, di cui la sua sede diveniva il capoluogo amministrativo; e si urtò anche con l'intimo amico Gregorio Nazianzeno, che egli aveva creato vescovo della piccola città di Sasima, contesa da Antimo. Accanto all'opera di vigilanza, d'istruzione, di lotta per l'ortodossia nicena, B. diede straordinario sviluppo alla beneficenza, organizzando ospizi per l'assistenza delle varie categorie di bisognosi nelle singole circoscrizioni locali amministrate da un corepiscopo e soprattutto nel capoluogo della diocesi, ove sorse per opera sua quasi una seconda Cesarea, una città della carità, che il popolo chiamò Basiliade. Anche fuori del territorio della sua giurisdizione si estese l'opera di B., come quando nel 372, per incarico di Valente, si recò in Armenia per provvedere alle sedi episcopali colà vacanti.

Ebbe una parte di primaria importanza nelle relazioni dell'episcopato d'Oriente con quello d'Occidente a proposito della lotta contro l'arianesimo e delle particolari questioni connesse, come lo scisma d'Antiochia. Nel 371 mandò il diacono Doroteo a Roma con un memoriale in cui esponeva al papa Damaso la miseranda condizione delle Chiese orientali, chiedendo l'invio di messi che vi ristabilissero l'unità; più tardi B. e altri suoi colleghi invocarono la visita degli stessi vescovi occidentali e li pregarono di ottenere l'intervento dell'imperatore Valentiniano, ben disposto verso i cattolici, presso il fratello Valente. L'azione dei vescovi occidentali, specialmente di Damaso, sembrò troppo lenta ed inefficace a B., che se ne lamentò fortemente; nella questione di Antiochia poi lo disgustava il favore degli occidentali per il vescovo Paolino, mentre l'Oriente appoggiava Melezio. Più tardi le relazioni ritornarono cordiali. B. morì il 1° genn. 379, col conforto d'aver visto profilarsi, per l'avvento al trono di Teodosio, la vittoria dell'ortodossia, dopo aver prodigato, nella non lunga vita macerata dalle penitenze e travagliata da penose infermità, le magnifiche risorse d'intelligenza, di cuore, di saggezza pratica in una attività multiforme per la sua diocesi e per la Chiesa universale, come difensore della fede e dell'unità cattolica, come predicatore e pastore, come legislatore della vita mona-

(fot. Alinari)

BASILIO, SANTO - *Messa di s. B. davanti all'imperatore Valente.* Dipinto di P. Subleyras (1749). Roma, basilica di S. Maria degli Angeli.

stica, come propulsore e organizzatore della carità, meritandosi, dai contemporanei e dai posteri, il titolo di « Grande ». Festa il 14 giugno.

II. OPERE. – Uomo nutrito di lunghi studi e di assidua contemplazione, chiamato dalla Provvidenza a un'incessante attività di governo per cui da natura era meravigliosamente dotato, B. lasciò nei suoi scritti i sobri documenti della sua cultura, ma, soprattutto, della sua vita interiore e dell'intensa azione pastorale. Tutte le sue opere sono d'occasione, composte per soddisfare immediate necessità pratiche.

In collaborazione con s. Gregorio Nazianzeno compose, nella solitudine del Ponto (358-59), la *Filocalia*, antologia di passi origeniani, che non ci è pervenuta. Delle *Orazioni* abbiamo due gruppi di argomento esegetico: le 9 omelie sull'Esamerone e le 13 sui Salmi. Nelle prime (PG 29, 3-208), recitate durante una settimana della Quaresima, commenta l'opera della creazione fino al quinto giorno compreso. Non sappiamo per qual ragione B. non abbia spiegato anche la creazione dell'uomo. L'oratore si fonda sul senso letterale della Scrittura, senza trascurare l'allegoria, dimostrando pronta sensibilità dei bisogni e dei gusti dell'uditorio; abbondano, suggeriti dall'argomento stesso, gli esempi e le similitudini tratte dalla natura e volte all'insegnamento morale, che è lo scopo dominante. B. commentò i Salmi 1, 7, 14, 28, 29, 32, 33, 44, 45, 48, 49, 59, 61, 114 (PG 29, 209-494), dedicando a ciascuno un'omelia, sempre con intento prevalentemente morale. Si contano altre 24 omelie (PG 31, 163-618), non tutte sicuramente autentiche; sono di argomento esegetico (la 12ª sul principio dei Proverbi e la 16ª sulle parole « In principio erat Verbum »); dogmatico-apologetico (la 9ª, Dio non è autore dei mali, la 35ª sulla fede, la 24ª contro i sabelliani, Ario e gli anomei); encomiastico (la 5ª in onore di s. Iulitta, la 17ª su s. Barlaam, ritenuta spuria, la 18ª su s. Gordio, la 19ª sui Quaranta di Sebaste, la 23ª su s. Mamante). Ma l'intento morale è predominante, o si esorti al digiuno (1ª, 2ª [contestata]), o alla conoscenza di se stesso (3ª), o al rendimento di grazie (4ª), o si richiamino i ricchi a considerare la vanità delle ricchezze e il dovere dell'elemosina (6ª, 7ª, 8ª, 21ª), o si biasimi l'ira (10ª), o l'invidia (11ª), o l'ubriachezza (14ª), o l'abuso di procrastinare il Battesimo (13ª), o si raccomandi l'umiltà (20ª). Particolarmente fortunata l'omelia 22ª, in realtà un trattatello, in cui s'insegna ai giovani in qual modo possano leggere con frutto i libri pagani. B. può dirsi l'instauratore della predicazione cristiana anche come opera letteraria. Egli sa trarre profitto dalla vasta cultura e dall'accurata formazione retorica: ma dai suoi discorsi emerge sempre in primo piano la figura del pastore che non perde mai di vista i bisogni delle anime e, con profondo intuito della psicologia della folla, presenta nella forma più adatta la dottrina e la morale cristiana.

Non è abbondante la produzione propriamente teologica di B., che pure fu uno dei più illustri campioni dell'ortodossia contro l'arianesimo: o gliene mancò il tempo, assorbito com'era dall'attività pratica, o non sentì molta attrattiva e gli mancò la fiducia nell'utilità della controversia. Fra il 363 e il 365 scrisse la *Refutatio Apologetici impii Eunomii*, in tre libri (PG 29, 497-670), contro il vescovo di Cizico che aveva condotto l'arianesimo alle estreme conseguenze d'un puro razionalismo. B. riporta i passi più importanti dell'avversario e li confuta con vigore dialettico e zelo d'apostolo, esponendo nel primo libro soprattutto il concetto di « essere ingenito: ἀγεννησία », dimostrando nel secondo la consustanzialità del Figlio e nel terzo quella dello Spirito Santo. Il libro *De Spiritu Sancto* (PG 32, 67-218), scritto nel 374, è una risposta alle accuse rivoltegli d'essere esitante circa la divinità della terza Persona. Il trattato perciò ha carattere di esposizione dogmatica e di apologia personale.

Sotto il titolo di *Opere ascetiche* ci è pervenuta una raccolta di scritti (PG 31, 619-1428) non tutti sicuramente basiliani. Ne costituiscono la parte centrale i *Moralia*, 80 regole morali, divise ciascuna in più capitoli, dimostrate con passi del Nuovo Testamento, e due opere che si connettono con l'attività di B. come riformatore del monachismo. Sono raccolte di istruzioni sulla vita religiosa, in forma di risposte a quesiti, disposte senza ordine logico. La prima, *Regulae fusius tractatae*, fu composta nella solitudine del Ponto e comprende 55 numeri che trattano dei doveri generali del monaco; la seconda, scritta più tardi, è di 313 *Regulae brevius tractatae*, svolgenti una specie di casistica della vita monastica. Norme di vita ascetica si trovano poi sparse nelle orazioni e in molte lettere. L'*Epistolario* comprende 366 lettere (PG 32, 219-1112), fra cui alcune spurie o dubbie e altre a lui dirette, che gli editori maurini divi-

sero in tre classi secondo l'ordine cronologico: lettere scritte prima dell'episcopato, durante l'episcopato, di data incerta. Trattano di dogma e di disciplina ecclesiastica, di particolari bisogni e interessi della Chiesa, oppure contengono esortazioni al ravvedimento o consigli di vita spirituale; altre rientrano nel genere della *consolatio* per la morte di persone care, oppure esprimono i sentimenti dell'amicizia, raccomandano a vari personaggi le necessità di coloro che ricorrevano al vescovo.

Riguardo alla forma, essa varia naturalmente secondo il carattere, lo scopo e il destinatario dello scritto; ma, nelle lettere più ancora che nei discorsi, B. mostra le sue qualità di scrittore esperto ed accurato. Usa una lingua elegante e pura, regolata sulle norme dell'atticismo dominante, né smentisce mai quella formazione retorica a cui aveva atteso con serio impegno e che mostra così efficace il suo influsso sugli scrittori cristiani del IV secolo. È in questo periodo che la seconda sofistica entra con tutte le sue risorse nella letteratura cristiana. Ma, pur osservando, nella disposizione della materia, nella scelta degli argomenti, nell'uso delle figure, nella ricerca degli effetti di suono, i precetti appresi a scuola, B. non sacrifica mai alla forma il pensiero e tende costantemente al suo fine pratico con schiettezza e vigore. Più sobrio dell'amico e condiscepolo Gregorio di Nazianzo, mentre sa variare il tono secondo le circostanze, s'attiene ad un linguaggio semplice e accessibile al popolo, ravvivando la sua esposizione con varietà di quadri, con copia di aneddoti, con vivacità di descrizioni, con vibrazioni di sentimento sincero.

Accanto alle opere sopra menzionate, la cui autenticità, a parte qualche riserva già espressa, è garantita dalle testimonianze e dagli argomenti interni, altre ci sono pervenute col nome di B. o spurie o di dubbia autenticità. Il IV ed il V libro di *Adversus Eunomium* (PG 29, 671-774) hanno per autore Didimo il Cieco. Il libro *De virginitate* (PG 30, 669-810) è oggi attribuito a Basilio d'Ancira. Non sono di B. alcune lettere, fra cui la corrispondenza con Apollinare (nn. 361-64: PG 32, 1101-1108). Sono controverse, perché ignote a Fozio, le tre prediche premesse ai *Moralia*, le due che precedono le *Regulae*, apocrife sono generalmente ritenute le *Poenae* e le *Constitutiones asceticae*, che chiudono il gruppo delle opere ascetiche. Nell'*Enarratio in prophetam Isaiam* (PG 30, 117-668) alcuni vedono gli appunti d'una serie di conferenze tenute da B. nel 374-75, mentre altri la attribuiscono ad un ignoto autore quasi contemporaneo, e per altri non c'è che un piccolo nucleo basiliano a cui si sovrapposero composizioni di altri scrittori. La corrispondenza con Libanio (nn. 335-59: PG 32, 1077-1100), già considerata suppositizia dai Maurini, è ritenuta autentica da altri. Per la *Liturgia* (PG 31, 1629-56) che porta il nome di s. B. ed è ancora usata dieci giorni dell'anno nella Chiesa greca, è difficile sceverare quanto è dovuto a B. e quanto è venuto ad aggiungersi in seguito.

III. Pensiero teologico. – Fu soprattutto la *dottrina trinitaria* che attirò l'attenzione di B., per la necessità di far fronte all'arianesimo dilagante. Pur sostenendo, contro il razionalismo di Eunomio, che Dio non è comprensibile da alcuna creatura (*Adv. Eun.*, I, 14) e che occorre soprattutto attenersi alla tradizione dei Padri (*ibid.*, I, 1 sg.; *Hom.*, 24, 6), egli tenta d'illustrare il dogma con la distinzione fra οὐσία e ὑπόστασις (anche πρόσωπον intendendo a dovere questo termine), che prima si usava promiscuamente; e desumendo il significato di tali termini dalla filosofia platonica, concepisce la prima come l'essenza comune, la seconda come la sussistenza individuale (*Ep.*, 38, 2, 3; 236, 6). Vuole che si affermi la proprietà delle persone e si mantenga l'unità (μοναρχία; *De Sp. S.*, 18, 45); le proprietà delle persone non scindono l'identità dell'essenza (*Adv. Eun.*, II, 28). Le note distintive delle tre persone sono: nel Padre, l'essere Padre e il sussistere, lui solo, senza nessuna causa (ἐκ μηδεμίας αἰτίας); nel Figlio, l'effulgere, solo unigenito, dall'ingenita luce e nel far conoscere per sé e con sé lo Spirito ché procede dal Padre; nello Spirito Santo, l'essere manifestato dopo il Figlio e col Figlio e l'avere la sussistenza dal Padre (*Ep.*, 38, 4). In sostanza, dunque, le persone divine si distinguono fra loro in forza delle mutue relazioni (σχέσις). Il Figlio procede dal Padre come l'immagine perfettamente uguale di lui, per via di generazione impassibile, indivisibile, eterna, come raggio della luce, come parola che esprime perfettamente il pensiero (*Adv. Eun.*, II, 12. 16. 28; *Hom.*, 16, 3). Sostenendo l'ὁμοούσιος «consostanziale» niceno (*Ep.*, 8, 3), B. è tuttavia disposto ad accettare la formola "ὅμοιος κατ' οὐσίαν" («simile quanto all'essenza»), purché vi si aggiunga ἀπαραλλάκτως («senza alcuna differenza»), col che si ha l'equivalente dell'ὁμοούσιος (*Ep.*, 9, 3). Difende, in tutto il trattato *De Spiritu Sancto* e altrove, la divinità della terza Persona e la consustanzialità col Padre e col Figlio (cf., ad es., *De Sp. S.*, 18, 45 sg.; *Adv. Eun.*, II, 34), pur evitando, per non urtare troppo gli oppositori, di chiamarlo Dio. Quanto al modo di procedere, mentre riconosce la difficoltà d'intenderlo, afferma non solo che vi è intima unione dello Spirito Santo col Padre e col Figlio (*Hom.*, 24, 6-7), ma anche che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio (διὰ τὸν μονογενῆ), non per generazione, ma come «spiritus oris eius» (*De Sp. S.*, 18, 45; *Ep.*, 38, 4).

In *cristologia*, afferma che il Verbo ha assunto un vero corpo umano e solo così ha potuto redimerci (*Ep.*, 261, 2); Cristo dunque non è solo uomo, ma uomo-Dio (*In ps.*, 48, 4). Quanto al modo della redenzione, B. appare incerto: nello stesso luogo in cui sembra accettare la spiegazione del prezzo pagato al demonio, asserisce pure che Dio doveva essere placato col santo e prezioso sangue di Gesù Cristo, perché l'uomo potesse ottenere la remissione del peccato (*ibid.*, 3-4). L'uomo, come anche l'angelo, ricevette da Dio la santificazione e la somiglianza con lui. Gli effetti della *grazia santificante* vengono descritti come ritorno all'immagine di Dio, elevazione, illuminazione, spiritualizzazione, oltre ai doni carismatici (*De Sp. S.*, 9, 23; 16, 38). Adamo, ingannato dal demonio, mangiò il frutto proibito, e così decadde dal suo stato naturale, perdette il suo massimo bene, che era l'aderire a Dio, precipitò in ogni sorta di mali e trasmise all'umanità il peccato (*Hom.*, 1, 3; 8, 7; 9, 6-7). La necessità della *grazia attuale*, dichiarata ripetutamente, sembra asserita anche per l'inizio della fede e della giustificazione, quando è detto che il nostro libero arbitrio è preparato dal Signore (*De Sp. S.*, 8, 18), che non noi afferriamo Cristo per virtù nostra ma siamo afferrati da Cristo per la sua venuta (*Hom.*, 20, 4); che il Signore ci ha prevenuti e sollevati, come si solleva sulle acque un fanciullo incapace di nuotare (*In ps.*, 29, 2).

La *fede* è «l'assenso pieno (ἀδιάκριτος) a ciò che si ascolta, nella piena certezza della verità delle cose che per dono di Dio vengono predicate» (*De fide*, 1), ed è preceduta dalla cognizione razionale dell'esistenza di Dio per mezzo delle creature (*Ep.*, 235). Le verità da credere si attingono dalla Scrittura e dalle tradizioni non scritte (*De Sp. S.*, 7, 16; 9, 22; 10, 25;

27, 66 sgg.; 29, 71; 30, 77; *Ep.* 140, 2; 243, 2). L'efficacia del *Battesimo*, necessario alla salvezza come la fede (*De Sp. S.*, 12, 28), viene non dall'acqua ma dalla presenza dello Spirito Santo (*ibid.*, 15, 35); il Battesimo ci ristabilisce nel paradiso, ci fa ascendere al regno dei cieli e ritornare all'adozione di figli, ci dà la fiducia di chiamar Dio padre nostro, ci fa divenire consorti della grazia di Cristo, figli della luce, partecipi della gloria eterna, ci dà la pienezza d'ogni benedizione; può esser supplito dal martirio (*ibid.*, 15, 36). La presenza del corpo e del sangue del Signore nell'*Eucaristia* è menzionata riportando i testi biblici (*Reg. brev.*, 172, 309; *Mor.*, 8, 1); la comunione quotidiana è buona e giovevole; per facilitarne la frequenza è permesso, non solo in tempo di persecuzione, ma anche ai solitari, e in certi luoghi, come ad Alessandria e in Egitto, a tutti, di conservare presso di sé l'Eucaristia dopo che il sacerdote ha compiuto il sacrificio (*Ep.*, 93). È necessaria la *confessione* dei peccati a coloro che possono curarli, cioè a coloro cui fu affidata l'amministrazione dei misteri di Dio (*Reg. brev.*, 229, 288; cf. *In ps.*, 32, 3). Quanto all'*escatologia*, B. condanna risolutamente l'opinione che nega l'eternità delle pene dell'inferno (*De Sp. S.*, 16, 40; *Reg. brev.*, 267).

Nella *morale*, B. attinge largamente alla dottrina cinico-stoica, divenuta patrimonio comune, particolarmente nella forma della diatriba, specie di predicazione popolare moraleggiante che esercitò notevole influsso sulla predicazione cristiana. Combatte in particolare l'ubriachezza, l'invidia, la superbia, la cupidigia e la durezza di cuore dei ricchi, con termini che sembrerebbero negare il diritto di proprietà (*Hom.*, 8, 7), mentre sono piuttosto energiche le affermazioni del dovere della carità. Nel campo *ascetico*, presenta come stato di perfezione la vita monastica (*Serm. de renunt. saec.*, 2, di autenticità contestata), ch'egli intende nella forma cenobitica, di cui esalta i vantaggi in confronto dell'eremitica, per la correzione dei propri difetti, l'esercizio della carità e di tutte le virtù (*Reg. fus.*, 7; *Serm. de renunt. saec.*, 2). Il cenobio basiliano comprende un numero di monaci modesto in confronto al cenobio di s. Pacomio, e non è collegato, come quest'ultimo, in una vera organizzazione con altri monasteri. Di massima importanza è seguire docilmente il direttore spirituale (*ibid.*, 3-4). Il monaco deve lavorare manualmente, secondo le disposizioni del superiore, per mortificarsi, per esercitare la carità verso il prossimo e per compiere la volontà di Dio (*Reg. fus.*, 37-43); deve studiare la Scrittura, e le *Regulae breves* sono appunto spiegazioni ascetiche di passi biblici; deve attendere, in comunità, alla preghiera e alla salmodia, distribuita nelle diverse ore della giornata (*Reg. fus.*, 37, 2-5). Pure insistendo sulla necessità di mortificare il corpo (*Reg. fus.*, 17, 2; *Hom.*, 3, 3), vuole che ciò si faccia con moderazione, tenendo presenti le necessità corporali e la preminenza della mortificazione spirituale (*Reg. fus.*, 19, 20, 22; *Reg. brev.*, 126, 128, 139, 196). In tal modo l'anima giungerà all'unione con Dio, sorgente d'ogni delizia (*In ps.*, 32, 1, 4; 44, 6; 45, 2; *Hom.*, 4, 2). Oggi ancora il monachismo orientale segue la via tracciata da s. B., sebbene egli non abbia inteso fondare ciò che oggi si chiama un ordine religioso.

BIBL.: Una storia critica delle edizioni generali di s. B. fu intrapresa da D. Amand, in *Revue Bénédictine*, 52 (1940), pp. 140-161; 53 (1941), pp. 119-51; 54 (1942), pp. 124-44; 56 (1945), pp. 126-73. La prima edizione completa fu pubblicata a Basilea nel 1532; la migliore è quella dei maurini Garnier e Maran, con traduzione latina del Garnier e ampi prolegomeni, Parigi 1721-30; riprodotta più volte, figura pure, con l'aggiunta di nuovi testi, in PG 29-32. Delle poche ed. parziali si hanno: C. F. Johnston, *De Spiritu Sancto*, Oxford 1892; R. Deferrari e Mc Guire, *S. B. Letters*, 4 voll., Londra 1926; l'omelia ai giovani (*Hom.*, 22) a cura di E. Sommer, Parigi 1903, e di A. Nardi, Torino 1931; il commento al profeta Isaia in *Corona Patrum Salesiana*, con traduzione di P. Trevisan, 2 voll., Torino 1939. Una versione dell'*Esamerone* fu pubblicata da G. Morgera, Piacenza 1894. Una versione francese, con ampia introduzione e note, fu curata da B. Pruche (*Sources chrétiennes*, Parigi [1946]). Le Regole furono tradotte e ordinate per materia da E. Leggio, Torino 1934. D. Amand ha in preparazione l'edizione critica dell'*Esamerone* (*Revue Bénédictine*, 52 [1940], p. 141).

Studi: Biografia: F. Baert, in *Acta SS. Junii*, II, Anversa 1698, pp. 807-958; Tillemont, IX, Parigi 1714, pp. 1-304, 628-691; P. Maran, nella prefazione all'edizione maurina, PG 29, pp. V-CLXXVII; P. Allard, *S. B.*, trad. ital., Roma 1904; I. Schäfer, *B. des Grossen Beziehungen zum Abendlande*, Münster in Vestf. 1909; J. Wittig, *Leben, Lebensweisheit und Lebenskunde des hl. Metropoliten B.*, Friburgo in Br. 1920; M. M. Fox, *The Life and times of st. B. the Great as revealed in his works* (*Patristic Studies*, 57), Washington 1939. – Opere letterarie: E. Fialon, *Etude littéraire et historique sur st B.*, 2ª ed., Parigi 1869; J. Wittig, *Des hl. B. geistliche Übungen* (*Breslauer Studien zur hist. Theol.*, 1), Breslavia 1922 (Commento a Isaia): cf. la critica di Altaner, in *Byzantin.-Neugriech. Jahrbücher*, 3 (1922), p. 426 sg.; J. M. Campbell, *The influence of the second sophistic on the sermons of st. B.* (*Patristic Studies*, 2), Washington 1922; L. W. Jack, *B. and the greek Literature* (*Patristic studies*, 1), ivi 1922; M. Bessières, *La tradition manuscrite de la correspondance de s. B.*, Oxford 1923; A. C. Way, *The language and style of the Letters of st. B.* (*Patristic Studies*, 23), Washington 1927. – Monachismo: H. Morison, *St. B. and his rule*, Oxford 1912; W. C. Clarke, *B. the Great. A study in Monasticism*, Cambridge 1913; M. M. G. Murphy, *St. B. and monasticism* (*Patristic Studies*, 25), Washington 1930. – Pensiero: K. Holl, *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern*, Tubinga e Lipsia 1904, pp. 122-58; F. Nager, *Die Trinitätslehre des hl. B.*, Paderborn 1912; J. Maier, *Die Eucharistielehre der drei grossen Kappadozier*, Friburgo in Br. 1915; P. Humbertclaude, *La doctrine ascétique de st B. de Césarée*, Parigi 1932; P. Batiffol, *L'ecclésiologie de B.*, in *Echos d'Orient*, 21 (1922), p. 9 sgg.; M. J. Lubatschiwsky, *Des hl. B. Kampf gegen den Arianismus. Ein Beitrag zur Textgeschiche der B. liturgie*, in *Zeitschrift für Kathol. Theologie*, 46 (1942), p. 20 sgg; Y. Courtonne, *St B. et l'hellénisme*, Parigi 1934. – Opere generali: O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, III, Friburgo in Br. 1923, pp. 130-62, 670 sg.; O. Stählin, *Die altchristliche griechische Literatur*, Monaco 1924, pp. 1407-13 (estratto da W. v. Christ, *Geschichte der griechischen Literatur*, 6ª ed., parte 2ª, 2); A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, III, Parigi 1930, pp. 234-317; P. Allard e M. Besses, s. v. in DThC, II, coll. 441-59; G. Bardy, s. v. in DHG, VI, coll. 1111-26; id., s. v. in DSp, I, coll. 1273-83; M. Viller e K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo in Br. 1939, pp. 122-33.

Michele Pellegrino

IV. PEDAGOGIA. – Nel cap. 6 della sua Regola monastica s. B. dà alcune norme relative alla educazione dei giovani che intendono dedicarsi alla vita monacale. Innanzi tutto s. B. vuole che i giovani vivano separati dagli anziani, non solo perché non prendano troppa familiarità con chi deve essere sempre trattato con rispetto, ma anche perché non prendano cattivo esempio dai vecchi e da quelle azioni, che, sopportabili nel vecchio, non sono da permettersi nel giovane. Giovani e vecchi svolgeranno in comune soltanto gli esercizi di pietà. I giovani avranno un orario diverso da quello degli anziani, e anche i cibi saranno somministrati diversamente secondo le età e i bisogni. S. B. vuole che il maestro venga scelto con massima cura: questo deve avanzare gli altri per esperienza e deve essere noto per la sua dolcezza, affinché, con cuore di padre, egli possa correggere gli errori dei giovani, dando, ove occorra, gli opportuni rimedi in modo che « col castigar la colpa eserciti l'anima a vincere le passioni » (*Regulae fusius tractatae*, 33). Il fanciullo deve essere addestrato all'abito della virtù in modo che quando sopraggiungerà in lui l'uso della ragione egli si troverà già bene avviato alla virtù, e ciò perché l'abitudine formata reca facilità e prontezza al vivere virtuoso.

Per l'istruzione dei giovani che si dedicano alla vita monastica s. B. vuole che essi si accostino alla S. Scrittura. I maestri debbono raccontar loro le storie e i fatti meravigliosi in essa narrati. Fate apprendere, dice ai maestri, le sentenze dei proverbi, proponete premi di memoria, così per le parole come per le cose, in modo che i fanciulli possano giungere alla meta senza annoiarsi, senza disgustarsi, anzi con diletto, quasi ricreandosi. Tra le omelie di s. B. che ci sono note, va qui ricordata per il suo valore pedagogico la 22ª rivolta « ai giovani sui frutti che si possono ricavare dagli scrittori greci ». Come è noto, una questione che nel mondo cristiano antico fu agitata con soluzioni diverse ed opposte fu quella del rapporto tra la nuova cultura cristiana e la vecchia cultura profana. Questione che non mancherà di affacciarsi qua e là nel corso dei secoli; la si vede difatti risorgere in Italia durante l'Umanesimo e in Francia nell'Ottocento. S. B., come in generale i Padri della Chiesa cristiana orientale, mentre postula l'esigenza della sapienza cristiana, come quella che è depositaria della verità, non dispregia l'antico sapere. S. B. pensa che gli scritti profani possano avviare il cristiano alla conoscenza del vero e alla pratica della virtù. È attraverso lo studio degli antichi classici che si conquista quella ricchezza di ornamento e di forma tanto atta ad arricchire la sostanza della cristiana sapienza. L'albero si ammira e piace non solo per le sue frutta ma anche per la pompa del suo ornamento di foglie. Mosè si esercitò nelle discipline degli Egizi e Daniele in quelle dei Caldei. Lo studio dei classici è utile a chi vuole avviarsi e dedicarsi agli studi religiosi, perché è possibile da essi, che ci narrano fatti virtuosi e dànno insegnamenti di sana morale, trarre, come fanno le api dai fiori, i concetti morali che in sé racchiudono. S. B., mentre vuole che si studino i classici antichi, avverte che non tutti sono da porsi in mano ai giovani. Sono così da escludersi dal contatto dei giovani quelle opere o quei passi ove vengono descritte scene viziose o si insegnano false dottrine. Molti sono gli esempi virtuosi che s. B. trova nel mondo antico e che i cristiani possono imitare. Socrate, Pericle, Alessandro compirono atti virtuosi; lo stesso Diogene, col suo disprezzo per le cose terrene, insegna come ci si debba comportare verso di queste. Non solo, ma anche nei poeti antichi si può trovare materia di buona educazione, come in Omero, in Teognide, in Prodico, quest'ultimo per l'episodio di *Ercole al Bivio*. S. B. conclude affermando che se gli scrittori antichi avevano di mira la vita del mondo noi possiamo far tesoro delle loro opere e delle loro sentenze per la vita del cielo. Nino Sammartano

BASILIO di Ancira. - Visse nel IV sec. Dapprima medico, fu eletto nel 336 metropolita di Ancira in Galazia. Il Concilio di Sardica nel 344 ritenne anticanonica la sua elezione. B. si ritirò a Filippopoli cedendo il posto a Marcello ora riabilitato. Nel 350 B. prendeva la sua rivincita scacciando Marcello. Fu capo degli omeousiani e prese parte a tutte le mene dei semiariani. Fu l'avversario principale di Fotino e diresse poi la lotta contro Acacio di Cesarea ed i suoi seguaci omeani. Gli acaciani però usarono della loro influenza sull'imperatore per deporre B. e inviarlo in esilio; morì verso il 365. B. sostenne soltanto la somiglianza di essenza e non ammise o non comprese « l'identità » di sostanza tra il Padre ed il Figlio.

Bibl.: Μεγάλη ἑλληνικὴ ἐγκυκλοπαιδεῖα, VI, p. 766; Hefele-Leclercq, I, II, pp. 764-969; R. Le Bachelet, s. v. in DThC, II, I, col. 461. Romualdo Souarn

BASILIO di Corfù. - Vescovo dissidente di Corfù vissuto tra il XII e il XIII sec., m. verso il 1220. Versatissimo nelle scienze teologiche e profane, è considerato dai dissidenti Greci come una delle personalità più distinte di quell'età. Scrisse una lettera a papa Innocenzo III sostenendo la tesi dissidente sulla processione dello Spirito Santo e affermando le prerogative del patriarcato bizantino. Pretese che il IV Concilio lateranense non fosse ecumenico. Da ricordare due discorsi ai patriarchi, rimasti inediti.

Bibl.: Μεγάλη ἑλληνικὴ ἐγκυκλοπαιδεῖα, VI, p. 769.
Romualdo Souarn

BASILIO I, imperatore di Costantinopoli, detto il Macedone. - N. ad Adrianopoli verso l'827 da modesta famiglia conquistò il potere con un doppio assassinio; quello del cesare Barda (21 apr. 866) e quello dello stesso imperatore Michele III (24 sett. 867). Nella storia ecclesiastica, è ricordato per il suo intervento nella questione di Fozio, patriarca di Costantinopoli. Appena arrivato al potere (867), B. fece internare in un monastero Fozio, amico di Barda, e richiamò il patriarca, ingiustamente deposto, s. Ignazio. Quando questi morì (23 ott. 877), Fozio, che nel frattempo si era riconciliato con l'imperatore, occupò di nuovo il trono patriarcale. Ma B. ebbe riguardo al potere supremo della Chiesa di Roma, la quale si pronunciò sugli affari del patriarcato costantinopolitano nei Concili tenutisi a Bisanzio nell'869 e nell'879, sotto la presidenza dei legati romani. L'intervento di B. il quale, al dire di suo figlio Leone VI, non vide nella lotta tra Fozio e s. Ignazio altro che una discordia clericale « che metteva alcuni vescovi e sacerdoti contro altri sacerdoti e vescovi », si ispira ad un vivo desiderio di pace religiosa nell'impero.

Notevole fu pure l'attività giuridica e legislativa di B., della quale interessa anche la materia ecclesiastica soprattutto il manuale ufficiale pubblicato nell'879 col titolo di *Prochiron*, e poi, tra l'879 e l'886, in nuova edizione emendata e ampliata, col titolo di *Epanagoge*. Morì nell'886.

Bibl.: A. Vogt, *B. empereur de Byzance*, Parigi 1908; F. Dvornik, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, ivi 1926; A. Vogt-I. Hausherr, *Oraison funèbre de B. par son fils Léon VI le Sage*, in *Orient. Christ.*, 16 (1932), pp. 1-79; M. Jugie, *Le Schisme Byzantin*, Parigi 1941, passim. Maurizio Gordillo

BASILIO da Gemona: v. brollo, basilio.

BASILIO di San Francesco. - Carmelitano scalzo (al secolo Francesco de Quintal), missionario; n. nel 1595 a Santarem (Portogallo) e professò a Montecompatri (Roma) nel 1618. Fondò (1623) il convento di Bassora, avamposto della missione carmelitana nell'Oriente. Fu il primo ad occuparsi seriamente dei Mandei (i cosiddetti Cristiani di s. Giovanni Batt.), procurando a moltissimi il trasferimento nelle colonie portoghesi per sottrarli allo sterminio da parte del governo turco. Inviato come vicario al Monte Carmelo (1654), vi morì il 19 dic. dello stesso anno. Oltre numerose lettere si ha di lui una relazione sul principio della missione di Bassora (1623-36), pubblicata nel periodico *Etudes Carm.*, voll. 12-14.

Bibl.: *A Chronicle of Carmelites in Persia*, II, Londra 1939, 814-17, 1124-36; Ambrosius a S. Teresia, *Nomenclator Mission. Carm. Disc.*, pp. 64-65. Ambrogio di Santa Teresa

BASILIO da Soissons. - Entrato fra i Cappuccini della provincia di Parigi il 20 apr. 1635, m. il 3 marzo 1698. Fu membro attivo della missione cappuccina in Inghilterra presso la regina Enrichetta di Francia; di ritorno in patria mise a profitto la sua scienza teologica e la sua esperienza controversistica antiprote-

stantica con varie opere, sia in difesa dell'Eucaristia e della vera religione, sia di esposizione dei capisaldi della dottrina cristiana, sulla base principalmente della S. Scrittura. Tali scritti, spesso rimaneggiati, ebbero numerose edizioni tanto complete come parziali.

BIBL.: B. da Bologna, *Bibliotheca scriptorum Ord. Min. Capuccinorum*, Venezia 1747, p. 38; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, coll. 464-65; A. Teetaert, s. v. in DHG, VI, coll. 1157-58; Hurter, IV, coll. 435-36; A. Rébelliau, *Bossuet historien du protestantisme*, Parigi 1909, p. 63; M. a Pobladura, *Hist. generalis Ord. Fratrum Min.Capuccinorum*, parte 2ª, II, Roma 1948, p. 236.

Ilarino da Milano

BASILIO e EMMELIA, santi. - Genitori di s. Basilio e di s. Gregorio Nisseno; B., figlio d'una ricca e cristiana famiglia del Ponto, era avvocato e viveva a Cesarea di Cappadocia dove pare tenesse anche una cattedra di retorica. S. Gregorio di Nazianzo ne parla come di un cristiano fervente, cultore appassionato delle lettere e lo chiama « il maestro della virtù nel Ponto » (*Oratio XLIII*, 9,11). E., sua moglie, era una donna di grande virtù e bellezza. Ambedue erano larghi di aiuti ai poveri. Ebbero 11 figli, fra i quali, oltre i due già ricordati, meritano particolare menzione : Pietro, vescovo di Sebaste e Macrina, che abbracciò poi con la madre lo stato religioso. Non si conosce l'anno della loro morte. Il loro nome fu introdotto, nel *Martirologio romano* dal Baronio, al 30 maggio. Sembra che il nome di E. si debba leggere nel *Martirologio geronimiano* al 23 maggio.

I monaci italo-greci celebrano la festa di tutti i parenti di s. Basilio il 30 maggio.

BIBL.: S. Gregorio Nazianzeno, *Oratio XLIII. In laudem Basilii Magni*: PG 36, 503 sgg.; S. Gregorio Nisseno, *Vita s. Macrinae Virginis*: PG 46, 962 sgg.; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 268-69; *Martyr. Romanum*, p. 216; *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1688, pp. 242-46.; N. Nilles, *Kalendarium Manuale utriusque eccl. Orient. et Occid.*, I, 2ª ed., Innsbruck 1896, pp. 48, 167-68.

Agostino Amore

BASILISCO, usurpatore. - Cognato dell'imperatore d'Oriente, Leone I, console nel 465, fu a capo di alcune spedizioni militari tra le quali quella contro i Vandali (468), che finì con la distruzione della flotta imperiale. Intrighi di palazzo, favoriti dalla sorella Verina vedova di Leone I, lo portarono al trono imperiale il 9 genn. del 475; l'imperatore Zenone fuggì nella sua Isauria. B. divenne odioso al popolo sia per il suo modo di governare come per la sua politica religiosa nettamente favorevole al partito monofisita. È nota a tal riguardo la sua *Enciclica*, redatta assai abilmente da Paolo il Sofista, con cui condannava il Concilio di Calcedonia (451) e il *Tomo* di Leone; questo documento doveva essere accettato sotto gravissime pene tanto dagli ecclesiastici che dai laici. Il patriarca costantinopolitano Acacio (v.) vi si oppose energicamente coadiuvato dal prestigio dello stilita Daniele e sostenuto dal favore popolare. B., sentendo vacillare il suo trono, cercò di rinnegare la sua politica religiosa con un'*Antienciclica*, ma inutilmente; l'imp. Zenone col favore di segreti maneggi rientrava a Costantinopoli nel sett. del 476. B. e la sua famiglia furono catturati e imprigionati in una fortezza della Cappadocia ove morirono di fame.

BIBL.: Evagrio, *Hist. eccl.*, III, 3-7 (testo dell'*Enciclica* e dell'*Antienciclica*); L. Duchesne, *Hist. ancienne de l'Eglise*, III, Parigi 1910, p. 487 sgg.; L. Bréhier, s. v. in DHG, VI, coll. 1237-1239; G. Bardy, in V. Fliche e A. Martin, *Storia della Chiesa*, vers. ital., IV, Torino [1941], p. 280 sgg.

A. Pietro Frutaz

BASILISSA, santa : v. GIULIANO e BASILISSA, santi, martiri.

BASIN, THOMAS. - Cronista francese, vescovo di Lisieux, n. a Caudebec (Seine-Inférieure) sembra nel 1412, m. ad Utrecht nel 1490 o 1491. Studiò legge a Parigi, a Lovanio e a Padova. A Roma fu apprezzato da Eugenio IV. Divenuto prete, assistette a vari concili, ebbe cariche e benefizi, fu inviato in Ungheria, gli fu offerta la cattedra di diritto all'Università inglese di Caen, e, nel 1447, fu nominato vescovo di Lisieux. Da allora la sua vita diventa tutt'una con quella della sua diocesi. Negoziò la resa di Caen a Carlo VII, di cui divenne influente consigliere. Fu uno dei vescovi incaricati di rivedere il processo di Giovanna d'Arco. Perseguitato da Luigi XI come la maggior parte dei fedeli al padre suo, dovette fuggire in esilio.

Opere principali sono una *Storia dei regni di Carlo VII e di Luigi XI*, e una memoria per la riabilitazione di Giovanna d'Arco.

BIBL.: J. Quicherat, *Th. B., sa vie, ses écrits*, in *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, 3 (1842), pp. 313-76; P. Calendini, s. v. in DHG, VI, coll. 1245-47; L. F. Benedetto, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 333-34.

Luigi Michelini Tocci

BASSA CALIFORNIA : v. CALIFORNIA INFERIORE, vicariato apostolico di.

BASSANO (DA PONTE). - Famiglia di pittori comunemente denominata dalla città omonima, invece che col cognome Da Ponte, attiva dalla fine del 1400 ai primi decenni del 1600.

FRANCESCO IL VECCHIO (n. a Bassano nel 1470, m. nel 1540 o '41), iniziò la scuola bassanese, il cui caratteristico prodotto fu una pittura di carattere popolaresco che riduceva le sacre storie quasi a scene di genere, o comunque le immetteva nella vita comune del proprio tempo. Subì gli influssi della scuola veronese e del Montagna. Si hanno di lui a Bassano la *Madonna in trono tra i ss. Bartolomeo e Giovanni Battista* e la *Vergine tra i ss. Pietro e Paolo*.

IACOPO, suo figlio (n. a Bassano nel 1515 o '16, m. a Venezia il 13 febbr. 1592), è il più celebre della famiglia. Nulla sappiamo della sua prima educazione artistica; dall'osservazione delle opere desumiamo un ammaestramento paterno e possiamo presumere con sufficente fondatezza una sua formazione veneziana. Non è sempre facile distinguere le sue opere autografe da quelle di collaborazione per la continua presenza di aiuti, che conferisce carattere di bottega a molta parte della sua produzione. Ma questo prevalere della bottega non deve indurre a svalutare l'arte sua, quasi qualificandola arte commerciale; né Iacopo va apprezzato soltanto come il convenzionale pittore di fiere, di pastori, di greggi e di calderai, che molti amano rappresentarci. È lecito, piuttosto, affermare che egli, nella pittura veneziana del Cinquecento, occupa un posto a parte per peculiari caratteristiche di spiritualità e semplicità popolaresca felicemente unite.

Saporosa arte rusticana e schietto profumo agreste si riscontrano nelle sue prime opere, quali la *Fuga in Egitto* (Bassano, museo), la *Cena in Emmaus* (Cittadella, chiesa parrocchiale), *Cristo e l'adultera* (Bassano, museo), *Nabucco e i tre giovani* (ivi).

Condotta con ingenua schiettezza popolare è pure la *Madonna in trono con Matteo Soranzo* (Bassano, museo); nella quale l'ultima figura a sinistra è un efficace ritratto; e un bellissimo « pezzo di pittura » si può vedere nella fanciullina seduta ai piedi della scala in atto di giuocare con un cane, viva e vera nella sua vesticciola a righe verdi su rosso scolorito. L'*Ultima Cena* della Galleria Borghese fa pensare al Velasquez giovane. Il *Paradiso terrestre* della Galleria Doria è stato giustamente considerato un'anticipazione di Paolo Brill o del Bruegel de' Velluti, ma in esso vi è in più un maggior senso vitale negli animali e una maggior espressione anche nelle cose inanimate. Nel *S. Rocco* della Galleria di Brera, Iacopo usa già la pittura di tocco, che continua poi nel *S. Girolamo* della Galleria di Venezia. Nel *S. Valentino che battezza Lucilla* nel museo

(fot. Anderson)

BASSANO (IACOPO) - *Riposo nella fuga in Egitto* - Milano, pinacoteca Ambrosiana.

di Bassano la luce, che accende bagliori dovunque batte, dà magnifico risalto alla veste rilucente della santa inginocchiata, alla croce d'oro del santo e ai paramenti del chierico disegnati da fili luminosi. Il tocco è sempre rapido, efficacissimo e plastico. Dice infatti il Boschini, parlando del disegno dei veneziani, che il maggior autore delle pitture a rilievo fu Iacopo B. con la *S. Lucilla*. È questa la plasticità veneziana del Tintoretto o del Veronese, ottenuta col colore e con la luce, plasticità interna al quadro e non scultorea a guisa di rilievo su fondo inerte.

FRANCESCO IL GIOVANE (n. a Bassano, nel genn. 1549, m. a Venezia il 3 luglio 1592), allievo e imitatore del padre Iacopo, ebbe come sue caratteristiche la rapidità del tocco e lo sfavillare dei colori e delle luci.

Ricordiamo di lui *Il buon Samaritano* (Vienna, Hofmuseum); *Dio indica la via della terra promessa* (ivi); l'*Ultima Cena* (Madrid, Prado); il *Viaggio degli Ebrei verso la terra promessa* (Vienna, Hofmuseum); il *Viaggio di Tobia con l'Angelo* (Dresda, galleria di Stato), l'*Adorazione dei Magi* (Roma, galleria Borghese). Negli ultimi anni F. si mise sulle orme del Tintoretto a ricercare la plasticità e il movimento, ed ecco il *Martirio di s. Caterina* (Firenze, galleria Pitti), il *Ratto delle Sabine* (Torino, pinacoteca) e le pitture del soffitto nella sala del Maggior Consiglio (Venezia, palazzo ducale).

GIOVANNI BATTISTA (n. a Bassano nel marzo 1553, m. il 9 marzo 1613), secondo figlio di Iacopo, collaborò alla bottega paterna e dipinse nel 1598 la pala di Gallio ora nel museo di Bassano.

LEANDRO (n. a Bassano nel giugno 1557, m. a Venezia il 15 apr. 1622), come il fratello Francesco, derivò la sua pittura da quella paterna. Non troviamo però in lui le doti coloristiche e luministiche di Francesco, ma durezza di tocco e pesantezza di forme.

Opere sue sono la *Circoncisione* (Rosà, chiesa parrocchiale), il *Martirio di s. Lucia* (Venezia, chiesa di S. Giorgio), *L'epulone e Lazzaro* (Vienna, Hofmuseum), l'*Adorazione dei Magi* (Borgo S. Sepolcro, galleria), la *Resurrezione di Lazzaro* (Venezia, accademia). Anch'egli, come il fratello, dipinse nel palazzo ducale di Venezia.

GIROLAMO (n. a Bassano nel giugno 1566, m. a Venezia l'8 nov. 1621), come il fratello Giovanni Battista, imitò grossolanamente le forme di Iacopo. È sua la *Madonna e Santi* nel museo di Bassano, opera pesante e artificiosa.

BIBL.: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IX, Milano 1929, pp. 1113-1331; W. Arslan, *I B.*, Bologna 1931; S. Bettini, *L'Arte di I. B.*, ivi 1933; A. Ghidiglia Quintavalle, *Un I. B. inedito nella R. Galleria di Parma*, in *Crisopoli*, 2 (1934), pp. 58-59; W. Arslan, *Di alcuni dipinti di Fr. e L. Da Ponte*, in *Riv. del R. Ist. d'Arch. e Storia dell'arte*, 5 (1935), pp. 78-89; id., *Bassanesca*, in *Studi trentini*, 2 (1936), pp. 100-15; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, trad. ital. di E. Cecchi (*Valori plastici*), Milano 1936, pp. 47-54; V. Golzio, *La pittura veneziana del Cinquecento*, in *Saggi e lezioni sull'arte sacra* (*Ist. Beato Angelico di Studi per l'Arte Sacra*), Roma 1939, pp. 144-47; R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, pp. 26-29, 34, 65-66. Vincenzo Golzio

BASSARA : v. DIONISO.

BASSA VÒLTA : v. VÒLTA INFERIORE.

BASSET, RENÉ. - Orientalista francese, n. a Lunéville il 24 luglio 1855, m. ad Algeri il 14 genn. 1924. La sua fama di studioso è legata ai molti lavori sui dialetti berberi, che ne fanno il promotore della berberistica.

Si occupò inoltre di storia (*Les documents arabes sur l'expédition de Charlemagne en Espagne*, Parigi 1904), tradusse dall'etiopico gli apocrifi del Vecchio e Nuovo Testamento (Parigi 1893 e sgg.) e pubblicò, dandone in parte anche una versione, il *Sinassario arabo giacobita* nella *Patrologia Orientalis* (voll. 1, 3, 16, 17) del Graffin. Silvio Furlani

BASSE TAILLE : v. SMALTO.

BASSI, Agostino. - Avvocato di professione e naturalista di vocazione, n. a Mairago (Lodi) nel 1773, m. a Lodi nel 1856. Studiando il calcino o « mal del segno » dei filugelli, lo attribuì ad un fungo (chiamato in suo onore *Botrytis bassiana*), iniziando così, nel 1835, l'èra delle scoperte batteriologiche e aprendo la via alla dottrina dei microrganismi patogeni (l'agente dei contagi è un essere vivo). Va considerato come uno dei grandi naturalisti dell' '800 e forse come il più originale. Piissimo, il B. frequentemente nei suoi scritti attribuisce alla Provvidenza il merito delle sue scoperte.

Tra i suoi scritti si segnala : *Mal del segno, Calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta* (Lodi 1835-36).

Bibl.: *Opere di A. B.*, con commentario di G. B. Grassi, Pavia 1929. Luigi Scremin

BASSI, Domenico. - N. a Piancastagnaio (Siena) nel 1875 e m. a Firenze nel 1942. A 22 anni entrò nella Congregazione dei religiosi barnabiti. Nel 1898 andò a Firenze per insegnare latino e greco nel liceo-ginnasio del collegio alla Querce di cui, nel 1919, divenne rettore. Conservò questa carica fino al 1928. Nel 1931 fu nominato visitatore generale per la provincia romana della sua Congregazione. Nel 1934 insegnò latino e greco nel liceo dell'istituto di S. Paolo del seminario barnabita di Firenze.

Il B., che fu studioso serio e apprezzato, si interessò attivamente ai problemi pedagogici, alla soluzione dei quali portò il contributo di una rara chiarezza di idee che a lui proveniva soprattutto dallo studio e dall'approfondimento dei testi cristiani e classici di cui curò diverse edizioni. Il p. B. ha anche al suo attivo varie opere di carattere religioso, tra le quali sono da ricordare : *La saggezza cristiana con s. Agostino* (Firenze 1910); *Il Vangelo per i giovani* (ivi 1911); *Il pensiero religioso di s. Agostino* (Roma 1928); *Il vangelo e la vita di Gesù* (Firenze 1933); *S. Agostino, Il Vangelo e la vita di Maria* (ivi 1934); *La barricata. Difesa sintetica della Chiesa* (Roma 1936); *Le ultime parole al martire. Attorno alla culla di Gesù* (Firenze 1937). Della sua produzione pedagogica sono da ricordare : *La saggezza nell'educazione* (Venezia 1928); *In famiglia, saggi di educazione* (Roma 1929); *Quintiliano maestro* (Firenze 1930); *Il pensiero morale e pedagogico di Plutarco* (ivi 1937). Nino Sammartano

BASSI, Martino. - Architetto, n. a Seregno nel 1542, m. nel 1591. A Milano, dove quasi sempre operò, venne incaricato nel 1567 di continuare la chiesa di S. Vittore, iniziata da Galeazzo Alessi. In un suo libro (*Dispareri in materia d'architettura e perspettiva con pareri di eccellenti e famosi architetti*), composto nel 1570, contrastò i progetti dell'architetto del Duomo, Pellegrino Tibaldi (v.), del quale nel 1587 occupò la carica, che mantenne sino alla morte. Lavorò per la chiesa di S. Lorenzo; terminò la facciata di S. Maria presso S. Celso e completò la chiesa di S. Fedele. Fuori di Milano lavorò nel coro della certosa di Pavia.

Bibl.: F. Baldinucci, *Notizie ecc.*, con giunte di G. Piacenza, VI, Torino 1817, p. 415; G. Mongeri, *La facciata del duomo di Milano*, in *Arch. stor. lomb.*, 13 (1886), pp. 298-362; L. Becherucci, *L'architettura italiana del Cinquecento*, Firenze 1936, p. 47; C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, I : *Edifici sacri*, ivi 1940, passim. Vincenzo Golzio

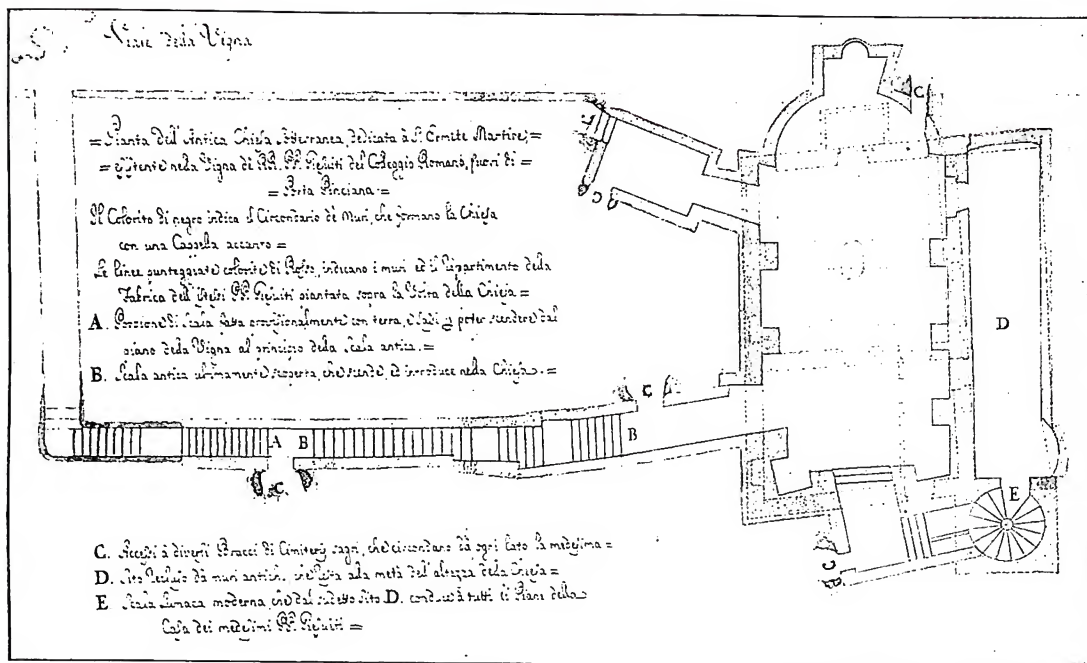
BASSI, Matteo de : v. MATTEO DE BASSI.

BASSI, Ugo. - Barnabita, n. a Cento il 12 ag. 1801, m. a Bologna l' 8 ag. 1849. Compiuti i primi studi a Bologna, entrò fra i Barnabiti nel 1819. Ordinato sacerdote a Roma, fu inviato ad insegnare a Napoli, ma l'animo fervido e appassionato e la naturale eloquenza lo fecero assegnare alla predicazione (1828). Caldo di sincero sentimento religioso, colto, di bella presenza, s'impose subito sugli ascoltatori. Nel 1835, mutato il nome di Giuseppe in Ugo, tenne il quaresimale a Bologna, suscitando entusiasmo di pubblico, ma anche i primi allarmi delle autorità ecclesiastiche per il manifesto liberalismo del suo pensiero. Ardente e generoso, durante il colera del 1837, l'oratore sacro si mutò a Palermo in mirabile assistente di malati e di moribondi. Di nuovo a Bologna, fu sospeso dalla predicazione (1840) e costretto a temporaneo confino. Visse poi in ombra per qualche anno a Napoli, componendovi opere religiose e poetiche di scarso valore. All'avvento di Pio IX fu fautore entusiasta dell'opera del Pontefice e, scoppiata la guerra contro l'Austria, si unì alle milizie papali come cappellano. Deluso dall'allocuzione del 29 apr. 1848, ma fedele sempre al suo ideale di religione e di patria (il B. non rinnegò mai, come altri, la propria fede ed il proprio ministero sacerdotale, né mai fu iscritto, come si volle asserire, alla massoneria), contribuì con la sua parola a calmare i Bolognesi. Ferito il 12 maggio a Treviso, appena guarito si prodigò, tra ospedali e ambulanze, a Venezia e partecipò alla sortita di Mestre. A sua insaputa, veniva, intanto, secolarizzato (29 luglio). Qualche mese più tardi a Roma, come cappellano e aiutante di Garibaldi, ebbe parte nella difesa contro i Francesi (dei quali fu temporaneo prigioniero il 30 apr.) e pronunciò l'orazione funebre per il Manara. Caduta la repubblica, seguì Garibaldi, ma a Comacchio il 4 ag. 1849 fu preso dagli Austriaci con il capitano Livraghi. Quattro giorni dopo, a Bologna, ritrattato quanto potesse aver detto o fatto contro la religione, venne, ad insaputa delle superiori autorità ecclesiastiche e di quelle stesse civili pontifice, fucilato.

Bibl.: I suoi scritti furono pubblicati a Genova nel 1864 con il titolo: *Opere sacre e religiose*. Fondamentale: U. Beseghi, *U. B.*, 2 voll., Parma 1939-40. Esauriente ed aggiornato, G. F. De Ruggiero, *Il p. U. B.*, Roma 1936. Alberto M. Ghisalberti

BASSIANO (Bassano), santo. - È il primo vescovo, storicamente documentato, di Lodi (374 ca.-409 ca.). Come tale intervenne nel 381 al Concilio di Aquileia e nel 389 al concilio provinciale milanese, che condannò l'eretico Gioviniano. Combatté l'eresia ariana. Da una lettera di s. Ambrogio a s. Felice, vescovo di Como, si deduce che ambedue si recarono a Lodi nel 380 a consacrare la chiesa che B. aveva eretta in onore degli apostoli (cf. PL 16, 889). Nel 397, assistette in Milano al trapasso del suo amico s. Ambrogio. B. m. il 19 genn., probabilmente del 409, e fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli. Distrutta la città di Lodi dai Milanesi e ricostruita dal Barbarossa (Lodi nuova), la sua salma fu trasferita con solennità, il 4 nov. 1163, dalla vecchia alla nuova cattedrale dall'antipapa Vittore IV. È venerato come patrono della diocesi.

Bibl.: *Acta SS. Januarii*, II, Parigi 1863, pp. 221-26; Lanzoni, pp. 933-94; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II, Bergamo 1932, pp. 156-61; G. Baroni, *S. B. nella storia religiosa e civile, nell'arte, nelle lettere e nella legislazione*, Lodi 1938. Carlo Castiglioni

BASSILLA. - I. La martire. – Nel calendario della Chiesa Romana della prima metà del sec. iv (*Depositio Martyrum*) essa è detta martire, sepolta nel cimitero

(fot. Pont. Commiss. di Arch. Sacra)
BASSILLA - Pianta della basilica di S. Ermete - Roma, via Salaria Vetere.

di S. Ermete sulla Salaria vecchia, e vi si aggiunge la data dell'anno 304, anno in cui realmente infieriva la persecuzione di Diocleziano. La sua festa è segnata al 22 sett., ma poi nel *Martirologio geronimiano* si aggiungono altre commemorazioni il 23 genn., l'11 giugno e il 20 maggio (questa data è quella adottata dal *Martirologio romano*, per la festa della santa). Da essa fu pure denominata la catacomba in cui era sepolta, detta spesso *coemeterium Bassillae*. Il nome della santa è volgarmente scritto *Basilla* con un solo *s*, secondo una tradizione manoscritta molto antica che la trasformò pure in *Basilissa*, ma non vi è dubbio che la forma esatta è *Bassilla*, secondo le fonti più vetuste e l'indubbia derivazione da *Bassus*.

Secondo gli Atti di s. Eugenia, B. sarebbe stata nipote dell'imperatore Gallieno e martirizzata nella persecuzione del medesimo imperatore (253-68). Sebbene questi atti siano di indole romanzesca, tuttavia il De Rossi e altri dotti dopo di lui trovarono più conveniente all'ambiente storico generale di accettare che B. fosse una nobilissima dama romana, padrona del fondo in cui fu poi scavata la catacomba da lei denominata, e martirizzata al tempo di Gallieno. In questo caso, la data 304 della *Depositio Martyrum* e l'11 giugno del *Geronimiano* segnerebbero solo il ricordo di una traslazione. L'anno 304 devesi però considerare come l'anno in cui è avvenuto il martirio di B.

BIBL.: I testi più antichi in *Martyr. Hieronymianum*, pp. 58, 264, 314, 522; gli atti in PL 21, 1105; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea*, II, Roma, p. 211 sg.; F. Savio, *Basilla o Bassilla?*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 18 (1912), p. 11 sgg.; P. Franchi de' Cavalieri, *S. B.*, in *Note agiografiche*, V (*Studi e Testi*, 27), Roma 1915, p. 121 sgg.; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, p. 174 sgg. Antonio Ferrua

II. IL CIMITERO SULLA VIA SALARIA VETERE. - Constava di un'area sopra terra e di due piani di gallerie sotterranee che si estendono sotto le attuali vie Bartoloni, Siacci, Giordano e Denza; ma le costruzioni hanno seriamente danneggiato gran parte di questo cimitero, detto anche di S. Ermete.

Dal cimitero all'aperto provengono alcune iscrizioni cristiane, come il cippo che reca scolpito il Buon Pastore, con la pecora sulle spalle e due pecore ai lati e sotto l'iscrizione ΤΟΛΛΙΑ ΑΣΚΛΗΠΙΑΚΗ.

Il nome del cimitero è ricordato nella *Depositio Martyrum* per indicare i sepolcri di s. Ermete (v.) e dei ss. Proto e Giacinto (v.), mentre per B. è indicata la via Salaria Vetere. In altri documenti posteriori, come il *Martirologio geronimiano*, gli « Olii di Monza », gli « Itinerari », ricorrono i nomi di altri martiri deposti in B., cioè Massimiliano, Ercolano, Crispo, Vittore e Leopardo. Quanto alla denominazione, alcuni ritengono che la martire B. accompagnata dalla data del 304 nella *Depositio Martyrum* sia la fondatrice del cimitero, per altri invece avrebbe avuto la sua denominazione da una omonima anteriore, donatrice dell'area.

In una galleria del primo piano il p. G. Marchi (v.) rinvenne il 21 marzo 1845 il sepolcro intatto e l'epitafio del martire Giacinto.

Nel secondo piano sorge la basilica eretta sul sepolcro di s. Ermete, identificata da A. Bosio, fin dal 1608, mediante un frammento architettonico da lui veduto con la scritta *Herme* (*Roma sotterranea*, Roma 1634, p. 560).

La grande aula rettangolare absidata ad una sola navata, misura m. 17 di lunghezza, 7 di larghezza e m. 16 di altezza. Venne restaurata più volte, a cominciare dal papa Pelagio II (578-90), ma specialmente nei secc. XVI-XVIII-XIX. L'accesso antico era nella parete sinistra mediante una larga scala; l'attuale scala a chiocciola è del sec. XVIII.

Nel 1940 a ca. 13 m. dal piano dell'aula lo scrivente riconobbe in una piccola abside sotto una mano di scialbatura le seguenti pitture: nella calotta il Salvatore con il volume aperto in cui si legge *Ego sum pastor bonus et cognosco oves meas*, tra due angeli; al di sotto Maria regina su trono gemmato sorreggente il Bambino Gesù; alla destra l'arcangelo Raffaele, s. Ermete e s. Giovanni evangelista; a sinistra l'arcangelo Gabriele e s. Benedetto. Le pitture non sono anteriori alla fine del sec. VIII.

Davanti all'absidiola si erge un altare isolato a blocco di tufo lionato (alto m. 0,90) con pozzetto per reliquie.

Pitture più antiche furono segnalate già dal Bosio in cubicoli e arcosòli del cimitero. Particolarmente importanti quelle con la scena del Giudizio, del Signore e i dodici apostoli in cattedra; in un arcosolio rimangono anche tracce d'una decorazione musiva con Daniele tra i leoni, resurrezione di Lazzaro, ritratto d'un defunto.

Lungo gli ambulacri sono state di recente sistemate numerose iscrizioni cristiane greche e latine; tra queste sedici frammenti dell'esastico del prete Teodoro relativo ai lavori eseguiti presso il sepolcro dei martiri Proto e Giacinto e due frammenti del carme damasiano in onore del martire Ermete. Iscrizioni provenienti da questo cimitero si conservano anche nel museo Capitolino e nel museo Cristiano Lateranense; tra queste, due contenenti una invocazione alla martire B.

Bibl.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1634, p. 560; C. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo*, I, *Architettura*, ivi 1844, pp. 237-72; G. B. De Rossi, *La cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di S. Ermete presso la Salaria Vetere*, in *Bull. di arch. crist.*, 5ª ser., 4 (1894), pp. 5-35; M. S. De Rossi, *Il Cimitero di S. Ermete*, in *N. bull. di arch. crist.*, 2 (1896), pp. 99; G. Bonavenia, *Cimitero di B. Osservazioni intorno alla cripta e alle iscrizioni storiche dei ss. Proto e Giacinto*, *ibid.*, 4 (1898), p. 77; Wilpert, *Pitture*, pp. 518-19; E. Josi, *Sepulcrum Hyacinthi Martyris Leopardus presbyter ornavit*, in *Römische Quartalschrift*, 31 (1924), pp. 10-36; id., *Scoperta di due frammenti del carme damasiano in onore di s. Ermete*, in *Rivista di arch. crist.*, 9 (1932), pp. 147-50; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 245-53; id., *Die römischen Märtyrergrüfte*, ivi 1935, p. 147 sg.; M. Van Cuisen, *Une lettre inédite du p. Gazet sur la catacombe de S. Hermes*, in *Analecta boll.*, 52 (1934), pp. 334-52; R. Krautheimer, *S. Ermete*, in *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1938, pp. 200-208; E. Josi, *Scoperta di un altare e di pitture nella basilica di S. Ermete*, in *Rivista di archeol. crist.*, 17 (1940), pp. 195-208; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 190, 193, 195. Sandro Carletti

BASSO. - Proconsole, non altrimenti identificabile, autore di un epitafio di tre distici *in tumulo*

(fot. Pont. Commiss. di Arch. Sacra)
Bassilla - Interno della basilica di S. Ermete visto dall'entrata. Roma, via Salaria Vetere.

(fot. Pont. Commiss. di Arch. Sacra)
Bassilla - Cippo di Tollia Asclepia (ca. sec. III). Roma, via Salaria Vetere.

Monicae, la madre di s. Agostino, del cui originale si è ultimamente ritrovato in Ostia un frammento.

Bibl.: *Anthologia latina*, ed. A. Riese, Lipsia 1916, n. 670. Antonio Ferrua

BASSOLIS, Giovanni de. - Teologo minorita, n. probabilmente a Bassoles in Francia negli ultimi decenni del sec. XIII, m. il 4 luglio 1333. Studiò a Parigi e fu uno dei discepoli preferiti di Scoto. Filosofo e teologo scotista di gran valore, insegnò a Reims (1313), Rouen e Malines (1322) meritando il titolo di « doctor ornatissimus » o « ordinatissimus ».

Fra i suoi scritti ricordiamo: *In IV librum Sent.*, redatto a Reims nel 1313 e edito per la prima volta ca. il 1480 a Parigi o Angers; *In IV libros Sent.*, commenti sentenziari completi, editi a Parigi nel 1516-17 dietro revisione di Oronzio Fine. Suoi manoscritti: una *Miscellanea* e dei *Loci philosophici*.

Bibl.: A. Bertoni, *Le b. Jean Duns Scot, sa vie, sa doctrine, ses disciples*, Levanto 1917, pp. 449-50; J. H. Sbaralea, *Supplem. ad script. Ord. Min.*, II, Roma 1921, p. 39; C. V. Langlois, *Jean de B., Ord. Min.*, in *Hist. littér. de la France*, XXXVI, Parigi 1927, pp. 349-55; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 475. Giovanni Odoardi

BÀSSORA - 'AŠŠĀR, vicariato patriarcale di. - B. era un'antica diocesi nestoriana, chiamata Prath d'Misa, ossia Mesena. G. S. Assemàni (*Bibl. Orient.*, IV, Roma 1728, pp. 728-29) enumera i vescovi che la governarono dal 650 al 1222. Nel 1860 i Caldei cattolici vi istituirono un vicariato patriarcale. Nel 1937 essi erano 2.150; 2 preti e 1 chiesa.

'A. sorge sulla riva orientale del Tigri, di fronte a B., da cui non è distinta. Ciò nonostante nel 1907 vi fu istituito un vicariato patriarcale. Nel 1937 i cattolici erano 4.400, i preti 2; 1 chiesa.

BIBL.: S. Congr. Orientale, *Statistica della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, p. 245; *Or. Christ. Periodica*, 4 (1938), p. 272. Pietro Sfair

BASSORILIEVO: v. RILIEVO.

BASSVILLE (BASSEVILLE), NICOLAS-JEAN-HUGON de. - Diplomatico e pubblicista francese, n. ad Abbeville in Piccardia il 7 febbr. 1753, m. a Roma il 13 genn. 1793. Abbandonati gli studi ecclesiastici, allo scoppio della Rivoluzione Francese, si diede al giornalismo politico per passare poi, nel 1792, in diplomazia. Segretario d'ambasciata a Napoli, giunse in Roma il 13 nov. dello stesso anno con l'incarico di piegare la S. Sede ai voleri del governo di Parigi, che aveva da poco emanato la costituzione civile del clero. Non seppe peraltro dimostrarsi all'altezza della missione affidatagli, anche perché l'animo del popolo romano, restio ad ogni tentativo di propaganda rivoluzionaria, era in quei giorni quanto mai trepidante per le sorti di Luigi XVI e della Chiesa in Francia, fedele al Pontefice, e nettamente antigiacobino. L'ordine pervenuto da Napoli di sostituire gli stemmi borbonici dell'ambasciata con quelli repubblicani, e peggio ancora l'essersi il B. mostrato con altri in carrozza pel Corso, affollatissimo del passeggio domenicale, con coccarde tricolori, provocò presso S. Lorenzo in Lucina un tumulto. Rifugiatosi malconcio in un caseggiato di Via dell'Impresa, per irruzione della folla inferocita rimaneva gravemente ferito di coltello al ventre, e moriva il giorno dopo in un vicino posto di polizia riconciliato con la Chiesa. Pio VI ebbe amorevole cura della vedova e degli orfani. Ma il luttuoso incidente fu largamente sfruttato da Parigi a danno degli interessi spirituali e temporali del Pontefice. Vincenzo Monti ne trasse ispirazione per la cantica *In morte di U. B.*, o *Bassvilliana*.

BIBL.: Oltre al Pastor, XVI, 3, cf. V. G. Sforza, *L'assassinio del B.*, in *Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 4 (1889), pp. 260-69; G. O. Corazzini, *La morte di U. B. narrata da un contemporaneo*, *ibid.*, 5ª serie, 22 (1898), pp. 337-40; S. Nicastro, *Sulla morte di U. B.*, in *Studi storici*, 20 (1911); G. Bourgin, *L'assassinat de B. et l'opinion romaine en 1793*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'Ecole franç. de Rome*, 33 (1913), pp. 365-478. Paolo Dalla Torre

BASTARD D'ESTANG, JEAN-FRANÇOIS-AUGUSTE. - Paleografo ed archeologo francese, n. a Nogaro l'11 dic. 1792, m. nel castello di Bachac (presso Bouglon, dip. Lot-et-Garonne) il 16 apr. 1883. Ufficiale di cavalleria al seguito di Napoleone, si segnalò più volte in combattimento, ma il suo nome è legato soprattutto all'attività scientifica, di cui sono documento vari studi di archeologia (notevoli soprattutto i suoi *Etudes de symbolique chrétienne*, Parigi 1861), e tre raccolte di carattere paleografico, rimaste purtroppo tutte incompiute: *Librairie de Jean de France, premier duc de Berry* (grosso volume in-folio, sospeso nel 1835 dopo la tav. 32ª); *Costumes de la cour de Bourgogne sous le règne de Philippe III dit le Bon* (interrotto dopo il 5° fascicolo, di complessive 25 tavole, nel 1844); *Peintures et ornements des manuscrits, classés dans un ordre chronologique, pour servir à l'histoire des arts du dessin, depuis le IVᵉ siècle de l'ère chrétienne jusqu'à la fin du XVIᵉ siècle*.

Quest'ultima opera, concepita secondo un disegno veramente grandioso, fu iniziata nel 1832 con l'intento di raccogliere in fac-simile un gran numero di miniature di codici, importanti sia per la paleografia sia per l'arte della decorazione del manoscritto. Era divisa in tre sezioni: la prima paleografica, la seconda della miniatura francese, la terza della miniatura straniera. Se ne iniziarono due edizioni, una destinata al governo francese (1835) e un'altra agli stati esteri (1832): entrambe avevano in comune la prima sezione (delle 120 tavole previste ne furono pubblicate 75), mentre la seconda e la terza ebbero sviluppo diverso. Dell'edizione per il governo francese si hanno più esemplari, alcuni con 104, altri con 112 tavole della seconda sezione: di quella per l'estero si pubblicarono 128 tavole della stessa sezione. Della terza, appena iniziata, non esiste praticamente che un solo esemplare alla biblioteca nazionale di Parigi, cui la famiglia del B. cedette il copioso materiale raccolto dallo studioso. Le complicate vicende editoriali hanno inciso profondamente sulla sorte di quest'opera, cui il governo francese contribuì con la somma di oltre un milione: rarissimi sono gli esemplari con notevole numero di tavole; le copie reperibili nelle nostre biblioteche comprendono di norma 16 fascicoli, di 8 tavole ciascuno, compresi tra gli anni 1832 e 1869 (v. esemplare nella bibl. naz. Vittorio Emanuele di Roma).

BIBL.: G. Ollendorff, s. v. in *La grande Encyclopédie*, V, p. 659; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 114-15. - Importanti, ai fini della valutazione dell'opera del B. e per comprenderne il disegno, sono due lavori di L. Delisle, *L'œuvre paléographique de M. le comte de B.*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 43 (1882), pp. 498-523, e *Les collections du comte de B. d'E. à la Bibliothèque nationale*, Nogent-le-Rotrou 1885. Alessandro Pratesi

BASTI. - Diocesi della Spagna romana, visigotica e mozarabica, oggi Baza, provincia civile di Granata. Il primo vescovo conosciuto, Eutichiano, assistette al Concilio di Illiberis (Elvira, 300-303). L'ultimo, Giovanni, viveva nell' 862. Riconquistata la città (1489), Innocenzo VIII concesse di restaurare la diocesi, ma il card. P. González de Mendoza, che l'amministrò fino al 21 maggio 1492, vi eresse solo una collegiata, sottoponendola a Granata. Ebbe in seguito un lungo processo con Guadix (v.) alla quale fu unita. Oggi è un'arcipretura.

BIBL.: E. Flórez, *España Sagrada*, VII, Madrid 1751, pp. 80-96; Anon., s. v. in *Enc. univ. ilustr. Europeo-Americana*, VII, pp. 1321-23; A. Lambert, s. v. in DHG, VI, coll. 1288-91. Giovanni Meseguer

BASTIAN, ADOLF. - Etnologo, n. a Brema il 26 giugno 1826, m. a Trinidad il 2 febbr. 1905. Fondò con Virchow la *Berliner Anthropologische Gesellschaft* nel 1869; nel 1886 fu nominato direttore del museo etnologico di Berlino. Compì molti viaggi. È noto tra gli etnologi come il sostenitore dell'*Elementargedanke*, ossia dell'uniformità delle concezioni fondamentali presso tutti i primitivi, uniformità basata sull'unità dello spirito umano e delle sue manifestazioni, prescindendo quindi dai rapporti culturali che possono aver avuto luogo dall'incontro e dall'intreccio di zone culturali diverse.

Questa teoria, se è vera per le fondamentali esigenze psicologiche dello spirito umano, ha trovato una ragionevole opposizione presso i seguaci della scuola storico-culturale i quali sostengono che certe somiglianze o uguaglianze di differenti culture sia nel campo mentale, sia nel campo materiale o ergologico (uguaglianze che si manifestano spesso in numero rilevante e nei diversi campi dell'attività intellettuale o pratica) si spiegano solo con l'incontro e il conseguente scambio di idee e di esperienze.

Le opere nelle quali il B. ha esposto la sua teoria sono: *Der Völkergedanke im Aufbau einer Wissenschaft vom Menschen* (Berlino 1881); *Ethnische Elementargedanken in der Lehre vom Menschen* (ivi 1895).

BIBL.: R. Schwarz, *A. B.'s, Lehre vom Elementar- und Völkergedanken*, Bonn-Lipsia 1909; H. Pinard de la Boullaye, *L'étude comparée des religions*, I, Parigi 1922, pp. 352-53. Nicola Turchi

BASTIANI, LAZZARO. - Pittore veneziano (n. ca. il 1430, m. a Venezia nel 1512), è ricordato per la prima volta nel 1449: dovette formarsi nell'orbita padovana squarcionesca (gli è attribuito il Polittico di Matera, 1460-70), accostandosi ad Antonio e Bartolomeo Vivarini oltre che a Iacopo Bellini (*Adora-*

zione dei Magi, collezione P. Morgan; la *Natività* dell'Accademia di Venezia, del 1480, è la prima opera datata). La sua maniera secca e dura nei contorni (cf. due tavole con scene della vita di Cristo, Accademia di Venezia) fa pensare ad una attività di incisore e di miniatore, di cui non si ha notizia. Dopo il 1475 risentì dei modelli di Antonello da Messina, spesso attraverso la mediazione di Alvise Vivarini (pala di s. Veneranda, Accademia di Venezia), ma finì poi per ripetere in modo faticoso e monotono un proprio schema di rigida compostezza compositiva e di rigore formale; negli ultimi anni del secolo all'influsso di Gentile Bellini (*Funerali di s. Girolamo*, Accademia di Venezia; *Donazione della reliquia della Croce*, ivi) si unisce quello del Carpaccio, del quale si vuole che il B. sia stato maestro.

Bibl.: L. Venturi, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 20-22; E. Sandberg-Vavalà, *L. B. Madonnas*, in *The Burlington Magazine*, 59 (1931), pp. 124-40; L. Collobi, *L. B.*, in *La Critica d'arte*, 4 (1939), pp. 33-53. Maria Vittoria Brugnoli

BASTIAT, Claude-Frédéric. - Economista e uomo politico francese, n. a Mugron il 19 giugno 1801, m. a Roma il 24 dic. 1850. Membro dell'Assemblea costituente e della Assemblea legislativa, fu nemico acerrimo del socialismo e del sistema protezionistico; propugnò il libero scambio. Il 23 febbr. 1846 costituì l'Associazione per la libertà degli scambi.

Fondò il Giornale *Le libre échange* (1846). Le sue opere principali sono: *Cobden et la Ligue* o *L'agitation anglaise pour la liberté des échanges* (1845), scritta allo scopo di far conoscere le principali idee di Cobden sulla libertà commerciale; *Sophismes économiques* (1847-48), contro il socialismo e il protezionismo; *Capital et rente*, opuscolo contro il prestito gratuito; *Paix et liberté*, dimostrazione della necessità di diminuire le attribuzioni e le spese governative, oltre un gran numero di articoli pubblicati specialmente nel *Journal des Economistes*. L'opera più importante è, però, *Les harmonies économiques* di cui fu solo scritta la prima parte. In quest'opera il B. parte dal principio che nei fenomeni economici il disaccordo non è che apparente e che al fondo l'armonia si ritrova. Tutte le opposizioni di interesse che sembrano esistere tra produttore e consumatore, tra capitale e lavoro non sono delle opposizioni profonde, ma secondarie, che vengono a confondersi nell'armonia generale che regola la società. Entrando nell'analisi B. studia i fenomeni economici sotto il triplice punto di vista dell'interesse particolare, dell'interesse generale e della giustizia. Egli non ha difficoltà a provare che al di là di contrasti passeggeri vi è un accordo formale e definitivo. L'armonia domina da per tutto. Più si marcia con questa visuale, più l'orizzonte s'allarga, più si scoprono delle conseguenze impreviste. Non si tratta più di economia ma di scienza dell'umanità. Con queste idee il B. impersonò meglio di ogni altro la tendenza ottimista nella vita economica già inaugurata dal Say. Il suo errore fondamentale sta nell'avere ritenuto che le attività umane realizzatrici dell'ordine economico soggiacciono alla stessa necessità delle forze della natura; mentre esse sono essenzialmente libere.

Bibl.: Opere: *Oeuvres complètes de F. B.*, a cura di P. Paillotet e R. de Fontenay, 6 voll., Parigi 1862-79; C. F. B., *Armonie économique*, Torino 1947. - Studi: G. Capodaglio, *Storia delle dottrine economiche*, Milano 1941. Carlo Ramacciotti

BASTIDA, Fernando de la. - Teologo spagnolo, n. a Valladolid nel 1539, m. ivi nel 1637. Entrato tra i Gesuiti nel 1588, insegnò teologia nella sua città natale; indi, chiamato a Roma, fu il principale campione dell'Ordine (dopo Gregorio de Valencia e Pedro Arrubal) nella quarta fase della controversia *de auxiliis*, dove disputò contro il p. Tomas de Lemos O. P., nel 1604 dinanzi a Clemente VIII sulla scienza media, nel 1605-1606 davanti a Paolo V sulla predeterminazione fisica.

I suoi discorsi si trovano nella *Historia controversiarum de divinae gratiae auxiliis* del p. Livino de Meyer (Anversa 1705). Il B. intervenne pure in difesa di Paolo V nella controversia sull'interdetto di Venezia: *Antídoto a las venenosas consideraciones de fra Paulo de Venedia sobre las censuras de N. S. Paulo V* (Venezia e Lione 1607; in it., Roma 1607).

Nel 1619 il B. uscì dalla Compagnia di Gesù (si disse che s'era scoperta la sua discendenza ebraica, il che costituiva allora impedimento all'ingresso nell'Ordine), e fu fatto canonico e professore all'Università di Valladolid. Avrebbe lasciato manoscritti due volumi sulla storia della Congregazione *de auxiliis*, usati poi dal p. Gabriele Henao nella sua *Scientia media historice propugnata* (Salamanca 1655).

Bibl.: Sommervogel, I, col. 1006; VIII, col. 1775; J. Coignet, s. v. in DHG, VI, coll. 1291-92; A. Astrain, *Historia de la Comp. de Jesús en la asistencia de España*, IV, Madrid 1913, pp. 254-56, 348-66. Inoltre si parla del B. in tutte le opere sulla Congregazione *de auxiliis*. Edmondo Lamalle

BASTON, Guillaume-André-René. - Teologo e polemista francese, n. a Rouen il 29 nov. 1741, m. a St-Laurent il 26 sett. 1825. Studiò teologia a Parigi e ad Angers, dove fu ordinato sacerdote il 1766. Professore di teologia a Rouen, nel 1792 fu deportato per essersi rifiutato di prestare il giuramento della Costituzione. Tornato nel 1803 fu nominato dall'arcivescovo di Rouen, Cambacérès, vicario generale e poi decano del capitolo. Gallicano entusiasta, ebbe da Napoleone, nel 1813, la nomina a vescovo di Séez; ma essendosi Pio VII rifiutato di confermare tale nomina, si ritirò a St-Laurent, ove passò gli ultimi anni della sua vita.

Scrisse varie opere di teologia, oltre a molti opuscoli polemici contro la costituzione civile del clero. Meritano particolare menzione: *Réponse au mémoire et à la consultation de M. Linguet, touchant l'indissolubité du mariage* (Parigi 1772); *Les entretiens du pape Ganganelli* (Anversa 1777); *Voltairimeros, ou première journée de M. de Voltaire dans l'autre monde* (Bruxelles 1779); *Lectiones theologicae* (10 voll., Rouen 1818) pubblicate in collaborazione col Tuvache; *Concordance des lois civiles et des lois ecclésiastiques touchant le mariage* (Parigi 1824).

Bibl.: Opere: *Mémoires de l'abbé B.*, pubblicate da J. Loth e Ch. Verger, Parigi 1897. - Studi: L. Baunard, *De l'épiscopat français depuis le concordat jusqu'à la séparation*, Parigi 1907, p. 580; J. Bellamy, s. v. in DThC, II, coll. 476-78. Francesco Carpino

BASUTOLAND. - Piccolo (30.344 kmq.) territorio interno dell'Africa australe, compreso fra l'Orange, il Natal e la Colonia del Capo. Corrisponde al bacino sorgentifero del fiume Orange; è quindi paese montuoso (Champagne Castle 3650 m.), ma con fondi valle atti alle colture (cereali) e buoni pascoli (1,½ milioni di capi ovini; mezzo milione di caprini e altrettanti bovini). I Basuto, ramo dei negri-bantù, che sostituirono i Boscimani, si sono moltiplicati dopo la seconda metà del secolo scorso; oggi sono ca. 600.000 (contro appena 1450 bianchi), organizzati in un Protettorato britannico, che un commissario residente amministra (dal 1884) sotto il controllo dell'alto commissario britannico per l'Unione sudafricana.

Bibl.: E. Obst, *Reisen und Forschungen im B. 1925-1926*, in *Frankfurt. Geograph. Hefte*, 11 (1937), pp. 99-108; B. Minelli, *Il B.*, in *Le Vie del Mondo*, 6 (1938), pp. 141-58. Giuseppe Caraci

Vicariato apostolico del B. - Il territorio è affidato, come missione, agli Oblati di Maria Immacolata che iniziarono la loro opera verso la metà del secolo passato, quando il paese dipendeva ancora dal vicariato di Natal. Fu eretta in prefettura l'8 maggio 1894 e in vicariato apostolico il 18 febbr. 1909.

La missione ebbe a lottare con grandissime difficoltà provenienti anche da parte della missione francese protestante. Oggi, però, essa è in pieno sviluppo.

Tra una popolazione quasi esclusivamente indigena di 559.273 anime, conta 177.086 cattolici e 15.404 catecumeni, 75 quasi parrocchie e 258 stazioni secondarie, 107 sacerdoti, dei quali 3 indigeni, 67 fratelli cooperatori e 408 suore, delle quali molte sono indigene. Vi è un seminario per il clero indigeno nella sede del vicario apostolico a Roma di B. Il re del paese è cattolico. Vi si pubblicano tre periodici, e nel 1945 fu eretto il collegio universitario "Pio XII" per gli indigeni.

Bibl.: T. Ortolan, *Les Oblats de Marie Immaculée*, II, Parigi 1915, pp. 447-72; G. Rommerskirchen, *Bilder aus dem B.*, Hünfeld 1927; G.B. Lingueglia, *Tra i Cafri del B.*, Milano 1931; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 14 nov. 1948*, Posiz. n. prot. 4811-48. Giovanni Pietsch

BATANEA. - Distretto (toparchia) del nord transgiordanico all'epoca greco-romana, uno dei tre (con la Traconitide e l'Auranitide) in cui si era frazionato l'antico Basan (v.), donde deriva il nome, che oggi è trasferito ad una pianura ad est del Ḥawrān (Arḍ el-Beṯenijjeh). Nell'ebraico rabbinico *Bāšān* assunse la forma *Bûthnān* e *Mathnān*, in aramaico *Būtnajj* e *Batnajjā*; onde B.

L'ubicazione precisa fu accertata da J. G. Wetzstein. La B., spesso nominata da Flavio Giuseppe (Βαταναία; mai nella Bibbia), era tra la Gaulanitide a ovest, la Traconitide e l'Auranitide ad est, l'Ulatha-Paniade (= « Iturea » di *Lc.* 3, 1) a nord, l'Arabia Nabatea e la Decapoli a sud. Aveva per limiti : a ovest il Nahr el-ʿAllān, a sud il Wādi ed-Ḏeheb, a est la linea dei monti di el-Leǧā e di Ḥawrān; a nord includeva Maḥaǧǧeh, Tell el-Harrah (1107 m.) e Ṣanamēn. Corrispondeva quindi alla fertile pianura detta oggi en-Nūqrah. Flavio Giuseppe, che identifica per l'evo antico la B. con il Basan (*Antiq. Iud.*, IX, 8,1), include talora nella B. la Gaulanitide (*Antiq. Iud.*, XVII, 11,4; *Bell. Iud.*, II, 6, 3) o la Traconitide (*Vita*, 11). Così l'*Onomasticon* di Eusebio menziona solo *Batanaea* e *Basanitis*. Tolomeo, V, 14, 20, e l'*Onomasticon* pongono la B. in Arabia.

Augusto diede la B. a Erode, con la Traconitide e l'Auranitide, la Gaulanitide e l'Ulatha-Paniade, per sottrarla alle razzie degli Iturei di Zenodoro (m. 20 a. C.). Questi 5 distretti formarono poi la tetrarchia di Filippo (4 a. C.-34 d. C.), incorporata nel 34 alla provincia romana di Siria, poi affidata a Agrippa I (37-44) e Agrippa II (53-ca. 90) : di quest'ultimo parlano iscrizioni a Ṣanamēn e ʿAqrabeh. Centro ne era Astaroth (v.) e Qarnaim; altre città : Thersila o Tharse, Alima (*I Mach.* 5,26), Casbon (*II Mach.* 12, 13 sgg.), Delmundum, Newe, Pentacomias, Rafana o Raphon (*I Mach.* 5, 37). Erode fondò Bathyra (oggi Baṣir), stanziandovi una colonia giudaica oriunda di Babilonia, contro le irruzioni degli Arabi Traconiti (Fl. Giuseppe, *Ant. Iud.*, XVII, 2 ,1-3).

Lc. 3, 1 include implicitamente la B. nella Traconitide. Nel sec. IV vi è la sede vescovile di Salton di B. (Σάλτων Βατανέως), in « Arabia », suffraganea di Bosra; si identifica, pare, con Dār es-Salṭ, a nord-ovest di Derʿā (Adraa). In B. fiorirono i nazarei e gli ebioniti.

Bibl.: J. Buxtorf, *Lexicon chaldaicum, talmudicum et rabbinicum*, ed. B. Fischer, I, Lipsia 1875, p. 192; J. G. Wetzstein, *Reisebericht über Hauran und die Trachonen*, Berlino 1860; id., *Die batanäischen Giebelgebirge*, ivi 1884; G. Schumacher, *Das südliche Basan*, in *Zeits. des deutschen Palästina-Vereins*, 20 (1897), pp. 65-227; R. E. Brünnow e A. von Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, III, Strasburgo 1909, pp. 1-215; G. Schumacher, *Unsere Arbeiten im Ostjordanlande*, in *Zeitschr. des deutschen Palästina-Vereins*, 36(1913), pp.123-29; 37 (1914), pp. 45-54; 123-34; 260-66; 38 (1915), pp. 136-149; 40 (1917), pp. 143-70; L. Szczepański, *Geographia historica Palaestinae antiquae*, Roma 1928, pp. 245-47; F.-M. Abel, *Maagga en Bathanée*, in *Revue biblique*, 43 (1934), p. 264 sg.; id., *Géogr. de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 155, 158 sg. Antonino Romeo

BATAVIA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Questa missione delle Indie Orientali Olandesi, retta oggi dai Gesuiti olandesi, fu creata come circoscrizione a parte nel 1841 (per l'epoca anteriore v. INDIE ORIENTALI OLANDESI). Da allora al 1859 l'opera missionaria dei pochi sacerdoti secolari addetti alla estesissima missione, fu necessariamente limitata all'assistenza dei cattolici europei di Giava.

Nel 1859, chiamativi dal vicario apostolico mons. Vrancken, vi sbarcarono i primi due gesuiti olandesi. Questi, con i confratelli, che seguirono ben presto, riuscirono, in secondo tempo, ad estendere la loro attività oltre Giava, alle altre parti dell'Arcipelago (Flores, Timor, Celebes, Sumatra, Borneo, ecc.) prima ancora di poter creare un centro a Giava stessa, dove il governo proteggeva troppo sfacciatamente il dominante islamismo. Il compito però era troppo difficile, non solo per l'estensione del vicariato, ma per la molteplicità di razze, con relativa diversità di lingua e costumi. Perciò con il 1902 la missione cominciò a sdoppiarsi e continuò a suddividere il suo territorio con altri istituti missionari, quello del S. Cuore di Issoudun, dei Cappuccini, dei pp. del Verbo Divino, ecc. Per tal modo i Gesuiti, limitati all'estremità occidentale di Giava, poterono dare incremento, soprattutto mediante le scuole primarie e secondarie, ad una attività missionaria feconda, nonostante le difficoltà del terreno, la sensibilità nazionale del giavanese, restio ad abbracciare una religione « occidentale », il tenace maomettanismo, specialmente ostile da parte dei *ḥaǧǧī*, fanatici per aver fatto il pellegrinaggio alla Mecca, il comunismo invadente, ecc.

Secondo le statistiche del 1948 il vicariato ha una superfice di kmq. 6.777 e una popolazione di 2.648.422 ab., di cui la maggior parte è musulmana. La diminuzione degli abitanti è stata determinata da una forte corrente di emigrazione. I cattolici indigeni sono 888 e gli esteri 24.096. I missionari sono 65, i fratelli 43, le suore 247. Vi si pubblicano cinque periodici. Nella ultima insurrezione indonesiana per l'indipendenza (1945-46) dopo il crollo del Giappone, trovarono la morte parecchi padri Gesuiti.

Bibl.: v. bibl. di « Indie orientali olandesi »; *Il vicariato ap. di B.*, in *Supplementi alla rivista illustrata della esposizione missionaria vaticana*, Roma 1926, pp. 269-73; *Guida delle missioni cattoliche*, Roma 1935, p. 335; L. M. S., *Le missioni di Giava*, 1938, fasc. 7-8; Anon.; *De Katholieke Missië in Nederlands-Indie Jaarboeck 1940*, Batavia 1940, pp. 17-24; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status missionis*, pos. n. prot. 4205-48; MC, pp. 38-40. Giovanni B. Tragella

BATE, Henri : v. ENRICO DI MALINES.

BÁTHORY, Sigismondo, principe di Transilvania. - N. a Praga nel 1572, m. ivi nel 1613. Assunto giovanissimo al principato (1581), ne prese a sedici anni il governo da solo. Contrariamente alla politica tradizionale del suo paese si levò contro i Turchi, schierandosi, per consiglio del gesuita Alfonso Carrillo, a fianco dell'imperatore Rodolfo II. Vittorioso nella Valacchia (1595) e sovvenuto finanziariamente da Clemente VIII, subì l'anno seguente una dura sconfitta a Mezökeresztes, in seguito a cui abdicò (10 apr. 1598) a favore dell'imperatore, chiedendo in cambio 100 mila fiorini e il ducato di Oppeln. Pentitosi, tornò in Transilvania nell'ag. successivo per riprendere il governo. Abdicò una seconda volta nel 1599; ma rieletto nel 1601, cedette poco dopo di nuovo e definitivamente il potere all'imperatore.

Bibl.: J. Lénart, *Vita, carattere e politica di S. B., principe di Transilvania*, in *Erdélyi muzeum*, 1880, p. 217 sgg.; Anon., in *Révai Nagy Lexikona*, 13 (1915), p. 404, dove è citata la monografia di L. Szadeczky su Maria Cristina, moglie di Sigismondo, con dati importanti. Niccolò Del Re

BÁTHORY, Stefano, re di Polonia. - N. nel 1533, m. a Grodno il 12 dic. 1586. Eletto nel 1575 dalla piccola nobiltà polacca (*Schlachta*), dopo la rinuncia di Enrico di Valois, fu universalmente riconosciuto come re di Polonia specie in seguito al suo matrimonio con Anna Jagellona. Per il suo ottimo governo, durante il quale molto si adoperò tra l'altro in favore

della restaurazione cattolica in Polonia, è considerato uno dei più illustri sovrani di quella nazione. Combatté con fortuna contro Ivan IV il Terribile, occupando Polotsk (1579) che ritenne anche dopo la pace negoziata dal gesuita Antonio Possevino, inviato di Gregorio XIII, cui a tal fine erasi rivolto lo stesso Czar. Fautore dei Gesuiti, elevò al rango di accademia il loro collegio di Wilna, contribuendo anche alla fondazione di nuovi collegi dell'Ordine nel regno.

BIBL.: P. Pierling, *Grégoire XIII et B.*, in *Revue des questions historiques*, 31 (1882), pp. 224-33; id., *B. et Possevino*, Parigi 1887; L. Szádeczky, *B. Istvan Lengyel kyrálylyá válásztáza*, Budapest 1887; W. Zakrzewski, *St. B.*, Cracovia 1887; L. Boratyński, *Stefan B. i plan Ligi przeciw Turkom 1576-84* in *Rozprawy Akademii Umiejetności*, Wydzial Historyczno-Filozoficzny, 2ª serie, 19 (1903), pp. 197-347. Niccolò Del Re

BATH QÔL. - Voce soprannaturale manifestante all'uomo un avvertimento divino, secondo la credenza diffusasi nel giudaismo verso il sec. II a. C.

L'espressione ebraica (letteralm. « figlia di una voce ») significa un'« eco », come spiegano i tosafisti in *Sanhedhrîn*, 11ª: « Non si ode la voce che esce dal cielo, ma un'altra voce derivante da quella ». Nei Targumîm, negli scritti talmudici e midhrāšici indica il quarto (dopo la profezia, lo spirito santo, l'oracolo di *'ûrîm* e *tummîm*) e infimo grado della rivelazione divina (*Tôsephtā' Sôṭāh*, XIII, 2; *Sôṭāh*, 48b). Oracolo privato, la *b. q.*, fattasi udire agli uomini pii e savi tra il 450 ca. a. C. e il 220 d. C., era considerata un debole surrogato della profezia, venuta meno. Con questa « voce », Dio parlava solo mediatamente, a mezzo di angeli o d'Elia. Perciò le era negata autorità per dirimere le controversie giuridiche : non poteva essere opposta all'autorità dei dottori della Legge (*Bĕrākhôth*, 52a; *Ḥullîn*, 44a); onde R. Eliezer Hyrkanos « il Grande » fu scomunicato, nonostante i suoi « miracoli » e una *b. q.* (*Baba meṣia*, 59).

La *b. q.* viene dai luoghi in cui Dio dimora : dal cielo (come a R. Hillel in Gerico, 20 a. C.; *III Enoch* ebraico [ed. H. Odeberg, Cambridge 1928] 16,2), dal « santissimo » nel Tempio (Giov. Ircano, pontefice, 135-105 a. C., si sentì assicurare una vittoria : *Sôṭāh*, 33a, e Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIII, 10, 3.7), dal Horeb o Sinai (*Abhôth*, VI, 2; *Bĕrākhôth*, 17b). Nel sec. I si riteneva corrente tale fenomeno carismatico. Il lungo conflitto tra le scuole di Šammaj e di Hillel fu deciso da una *b. q.* a favore della seconda (*'Ērūbhîn*, 13b).

Compito della *b. q.* è di recare un messaggio divino. Di solito quindi è frase breve; la più lunga *b. q.* conosciuta è forse quella di *Apoc. Baruch*, 13,1 sgg. Questo messaggio consola, ammonisce, minaccia, decide o predice; serve di presagio prima di iniziare un'azione (*Mĕghillāh*, 32a). La « voce » più ambita è quella che predice a uno la partecipazione alla felicità celeste e al secolo futuro (come nel martirio di R. 'Aqîbā' : *Bĕrākhôth*, 61b).

La *Pešiṭtā* del Nuovo Testamento (ca. 400) traduce con *b. q.* la « voce » (di Dio) in *Act.* 12, 22 (*bĕnōt qōlē*), *I Tim.* 6,20 ; *Hebr.* 3,15 (*bat qōlē*). J. Buxtorf, G. Dalman, B. W. Bacon, P. Billerberck riallacciano (senza fondamento) alla *b. q.* la « voce dal cielo » a Gesù di *Mt.* 3,17 (*Mc.* 1, 11; *Lc.* 3, 22) e *Mt.* 17,5 (*Mc.* 9, 7; *Lc.* 9, 35) e *Io.* 12, 28, la « voce » a Paolo e a Pietro (*Act.* 9,4 [22,7; 26,14]; 10,13 . 15), e *Apoc.* 10, 4-8; 18,4.

Mosè Maimonide (*Môreh nĕbhûkhîm*, II, 42; ed. S. Munk, II, Parigi 1861, p. 90) spiega la *b. q.* razionalisticamente : « Quando un uomo ha una forte impressione crede udire una voce fuori di sé ». Si può accostare la *b. q.* alla « voce » (φωνή τις) che Socrate asseriva di udire, in ogni caso perplesso, nella sua coscienza, definendola θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον (Platone, *Apol.*, 31d; *Eutyphr.*, 2 b).

BIBL.: C. Vitringa, *Observationum sacrarum*, VI, cc. 9-11, II, 2ª ed. Franeker 1717, pp. 382-416; H. Reland, *Antiquitates sacrae*, c. 9, in B. Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, II, Venezia 1744, coll. 735 sg.; 748 sg.; J. Buxtorf, *Lexicon chaldaicum talmudicum et rabbinicum*, ed. B. Fischer, I, Lipsia 1875, p. 168 sg.; G. Dalman, *Bath Kol*, in *Realencykl. f. prot. Th. u. Kirche*, II, p. 443 sg.; B. W. Bacon, *Jesus' Voice from Heaven*, in *The American Journal of Theology*, 9 (1905), pp. 451-473; H. L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Test. aus Talmud und Midrasch*, I, Monaco 1922, pp. 125-34; A. Cohen, *Il Talmud*, trad. it., Bari 1935, p. 75 sg.; E. Dąbrowski, *La Transfiguration de Jésus*, Roma 1939, pp. 181-84. Antonino Romeo

BATHUEL (ebr. *Bĕthû'ēl*). - Figlio di Nachor e padre di Rebecca (*Gen.* 22, 23; 24, 24). Quando Eliezer, servo di Abramo, chiese Rebecca per sposa ad Isacco, B. comparisce appena per dare il consenso (*Gen.* 24, 50). Gli esegeti spiegano con ipotesi varie la parte secondaria che B. occupa nel matrimonio della figlia. La più probabile è che B. fosse in età avanzata o per altra causa incapace d'agire, per cui la direzione degli affari domestici era passata a Labano, suo figlio e fratello di Rebecca. Forse anche *Gen.* si sofferma di preferenza su Labano, per la parte che questi avrà nella storia di Giacobbe (*Gen.* 29-31). Angelo Penna

BATHURST, DIOCESI di. - Nella provincia del New Brunswick, nel Canadà, suffraganea di Moncton. Eretta l'8 maggio 1860 a Chatham quale suffraganea di Halifax, questa diocesi perdette il 22 febbr. 1936 la contea di Kent che le venne tolta per costituire la nuova sede metropolitana di Moncton. Il 13 marzo 1938 un decreto della S. Congregazione concistoriale cambiò la residenza di Chatham in quella di B.

La diocesi attuale comprende il nord del New Brunswick, cioè le contee di Gloucester, Madawaska, Northumberland, Ristigouche e Victoria. Conta, su una superfice di 7.350 kmq., 121.473 ab., dei quali 82.776 cattolici; 85 parrocchie, con 103 sacerdoti diocesani e 18 regolari (1948).

BIBL.: I. C. Mac Millan, *A history of the Church in Prince Edward Island*, Quebec 1905; L. O. Leary, *Chatham, Diocese of*, in *The Cath. Enc.*, III, p. 642; AAS, 28 (1936), pp. 285-89 e 30 (1938), p. 227 sg.; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1939, pp. 453-61; *The Official catholic directory*, parte 3ª, Nuova York 1947, pp. 75-76 sg. Corrado Morin

BATHURST, DIOCESI di. - Eretta per distacco da Sydney (Australia) e dichiaratane suffraganea con bolla pontificia del 20 giugno 1865; i confini furono rettificati con altra bolla del 10 maggio 1887.

La superfice del territorio, situato nello Stato di Nuova Galles del Sud, è di kmq. 64.360.

Secondo l'*Australasian catholic directory* del 1948, pp. 170-77, i cattolici sono 32.260 e il resto (ca. 132.000) protestante. Vi sono 21 parrocchie, 124 chiese, 57 sacerdoti diocesani, 12 sacerdoti religiosi, 18 fratelli, 336 suore. Le numerose scuole cattoliche sono frequentate da 6187 alunni e da esse dipende in gran parte il futuro sviluppo della diocesi.

BIBL.: R. De Martinis, *Jus Pontificium de Prop. Fide*, VI, 1, Roma 1894, pp. 431-32; *Leonis XIII Acta*, 7 (1887), pp. 92-95; MC, p. 40. Giuseppe Monticone

BATHYBIUS HAECKELII. - Fanghiglia gelatinosa pescata nel fondo dell'Atlantico, che T. H. Huxley denominò così, identificando in essa la materia viva primordiale delle profondità (« organismi senza organi » nel senso di Haeckel). Nel 1879 lo stesso Huxley accettò la natura inorganica del b. H. Lo Haeckel (v.) continuò per qualche tempo a ritenerlo una massa protoplasmatica indifferenziata secondo la preconcetta teoria della generazione spontanea.

BIBL.: E. Ràdl, *Geschichte der biologischen Theorien*, II, Lipsia 1909, p. 291 sg.; O. Hertwig, *Allgemeine Biologie*, Jena 1923, p. 270. Luigi Scremin

BATIFFOL, PIERRE. - Prelato francese, n. a Tolosa il 27 genn. 1861, m. a Parigi il 13 genn. 1929; allievo di S. Sulpizio, sacerdote nel 1884. Frequentò l'Istituto cattolico di Parigi e l'« Ecole pratique des

Hautes-Etudes», dove fu discepolo di L. Duchesne dal 1882 al 1884. Nel 1885 fu inviato in missione ufficiale in Albania per studiarvi il celebre *Codex purpureus* di Berat. Dal 1887 al 1889 soggiornò a Roma in qualità di cappellano a S. Luigi dei Francesi, e vi lavorò sotto la direzione di G. B. De Rossi. Già dal 1887 prese a collaborare a varie riviste scientifiche. Ma fu tra gli anni 1889-98, allorché occupava a Parigi il posto di cappellano della scuola Sainte-Barbe, che cominciò a pubblicare studi e opere concernenti la patristica, la scienza biblica e la storia della liturgia. Le più importanti di questo periodo sono, oltre gli *Studia patristica* (Parigi 1889-1900), le sue tesi di dottorato *L'abbaye de Rossano* e *Quaestiones Philostorgianae* (tutte e due ivi 1891); *L'Histoire du bréviaire romain* (ivi 1893); *La Littérature grecque chrétienne* (ivi 1897); e *Six leçons sur les Evangiles* (ivi 1897). Nel 1895 fondò la *Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique*, che continua tuttora.

Dal 1898 al 1908 fu rettore dell'Istituto cattolico di Tolosa. Sotto il suo impulso, gli studi di teologia positiva vi ebbero un rigoglio notevole. Senza trascurare completamente i suoi studi anteriori, – nel 1900 pubblicò ancora a Parigi i *Tractatus Origenis*, restituiti più tardi a Gregorio di Elvira, – egli consacrò in seguito le sue migliori opere alla storia dei dogmi. Nel 1899 fondò il *Bulletin de littérature ecclésiastique*, e nel 1905 iniziò la collezione *Etudes d'histoire des dogmes et d'ancienne littérature ecclésiastique* (5 voll., dal 1905 al 1914). Come frutto del suo insegnamento, pubblicò un'opera di metodo *Questions d'enseignement supérieur ecclésiastique* (Parigi 1905) e due volumi di *Etudes d'histoire et de théologie positive*, consacrati il primo soprattutto alla Penitenza (ivi 1902), il secondo interamente all'Eucaristia (ivi 1905). Uscite in piena crisi modernista, queste pubblicazioni furono oggetto di vivaci critiche: la seconda fu messa all'Indice con il decreto del 26 luglio 1907. Benché il B. fosse stato uno dei primi a denunciare gli errori di A. Loisy e l'avesse combattuto in numerosi articoli e specialmente nel suo libro *L'Enseignement de Jésus* (ivi 1905), egli dovette nondimeno rassegnare il suo ufficio di rettore nel 1908. Ritiratosi quindi a Parigi, vi riprese il suo posto di cappellano alla scuola Sainte-Barbe, che occupò fino alla morte.

È durante questo periodo di ritiro forzato (1908-29) che si svolge la serie dei suoi più importanti e più durevoli lavori, consacrati soprattutto alla storia delle origini della Chiesa. Nel 1909, egli dà alla luce *L'Eglise naissante et le Catholicisme* (Parigi), che resta il suo capolavoro e che, con *La paix constantinienne* (ivi 1914), *Le catholicisme de s. Augustin* (ivi 1920) e *Le Siège apostolique* (ivi 1924), forma la sua opera capitale: *Le Catholicisme des origines à s. Léon le Grand*. Frattanto, egli pubblicò la sue conferenze su *Orpheus et l'Evangile* (ivi 1910) e il suo commentario sulle *Odes de Salomon* (ivi 1911), fondò, in collaborazione con p. de Labriolle, il *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes* (1911-14), rifuse completamente la sua storia del breviario romano (ivi 1911) come pure la sua opera condannata nel 1907, sull'Eucaristia (5^a ed., ivi 1913). Dopo la prima guerra mondiale, egli pubblicò le *Leçons sur la Messe* (ivi 1919) e *Etudes de liturgie et d'archéologie chrétiennes* (ivi 1919), seguiti ben presto dalle *Survivances du culte impérial* (ivi 1920). La sua partecipazione alle conferenze di Malines gli offrì l'occasione di pubblicare uno studio apologetico : *Catholicisme et papauté, difficulté anglicanes et russes* (ivi 1925). La bella biografia di *S. Grégoire* (ivi 1928) chiude la serie delle sue grandi opere. In un volume postumo intitolato : *Cathedra Petri. Etudes d'histoire ancienne de l'Eglise* (*Unam Sanctam*, 4 [ivi 1938], sono stati raccolti alcuni articoli (editi e inediti) del B. che integrano i 4 volumi sul cattolicesimo dalle origini a s. Leone Magno.

Scrittore molto fecondo, B. ha collaborato a molteplici riviste e partecipato a lavori di storia patria, a congressi di liturgia e d'etnologia religiosa. Sono tuttavia i suoi studi sulle origini della Chiesa e la storia della S. Sede che gli assicurano un posto eminente nella scienza cattolica del sec. XX.

Bibl.: J. Rivière, *Mgr. B.*, Parigi 1929 (bibliografia molto abbondante); id., *Le modernisme dans l'Eglise, étude d'histoire religieuse contemporaine*, ivi 1929 ; id., s. v. in DHG. VI, coll. 1327-30; W. Koch, s. v. in LThK. II, coll. 36-37. Tra le notizie necrologiche : G. Bardy, in *Recherches de science religieuse*, 19 (1929), pp. 122-44; M.-J. Lagrange, in *Vie intellectuelle*, 2 (1929), pp. 398-423 ; G. Morin, in *Hochland*, 26 (1928-29), pp. 660-62; L. Saltet, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 1929, pp. 7-18, 49-62, 126-41.

Damiano Van den Eynde

BATILDE, santa. - Regina di Francia, sposa di Clodoveo II, fu madre di Clotario, Childerico e Teodorico (Thierry). Di razza anglosassone, rapita sulle coste britanniche e venduta schiava in Francia da pirati, la sorte la fece entrare alla corte, dove Clodoveo la vide e la sposò. Mortole precocemente il marito, B. assunse il governo, associandosi il primogenito, Clotario. Durante il suo governo ebbero grande influenza il vescovo di Parigi, Crodoberto, Audoen (Ouen), vescovo di Rouen, l'abate Genesio e Leodegario, arcidiacono di Poitiers e poi vescovo d'Autun. Alla morte di Sigeberto II, l'Austrasia fu recuperata

(fot. Anderson)

Batoni, Pompeo - *Caduta di Simon Mago.* Roma, basilica di S. Maria degli Angeli.

al regno. In numerose fondazioni religiose, B. lasciò traccia della sua pietà e della sua munificenza. Lottò con ogni sua forza contro la simonia, che inquinava la vita religiosa. Divenuto maestro di palazzo Ebroino, desideroso di assumersi la tutela del re fanciullo, B. fu costretta a ritirarsi nel convento di Chelles, verso il 673. E vi fu esempio di umiltà e di fede, fino alla morte, avvenuta forse il 30 genn., del 680.

Il suo nome si trova aggiunto in vari codici antichi del *Martyr. Hieronymianum* al 30 genn., mentre il *Martyr. Romanum* la ricorda al 26 dello stesso mese.

BIBL.: *Vita Bathildis*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. Rerum Merovingic.*, VII, p. 475 sgg.; cf. E. Vacandard, *Vie de s. Ouen, évêque de Rouen*, Parigi 1902, pp. 254-63; *Martyr. Romanum*, p. 36. Pier Fausto Palumbo

BATONI, POMPEO GIROLAMO. - Pittore, n. a Lucca il 25 genn. 1708, m. a Roma il 4 febbr. 1787. A Roma, dove si recò nel 1728, studiò le sculture del Vaticano e le pitture di Raffaello; ca. il 1739 dipinse la sua prima opera importante, la tela con la *Madonna e quattro santi* per la chiesa di S. Gregorio al Celio. Intorno al 1740 fece la *Maddalena* (a Dresda, fino al 1945); nel 1769 la *Caduta di Simon Mago* per la basilica Vaticana, ma ora in s. Maria degli Angeli. Al 1773 ca. si data il *Figliol prodigo* della pinacoteca di Torino. A Roma il B. lavorò a decorare il palazzo del Quirinale e il palazzo Colonna. Ricercatissimo come ritrattista, il B. ritrasse quasi tutti i prìncipi che venivano a Roma. Celebri sono anche i suoi ritratti di Benedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI. Nella Roma del Settecento, il B. fu, insieme con il Mengs, il più celebrato pittore. Egli si distingue dal rivale per la grazia, la morbidezza delle forme, la preziosità del disegno e del colore, la sentimentalità dell'espressione, qualità che, assenti o quasi nel Mengs, apparentano il B. al rococò ben più che al neoclassicismo.

BIBL.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 35-37; E. Emmerling, *P. B., sein Leben und Werk*, Darmstadt 1932 (con bibl.). Vincenzo Golzio

BATRUN dei MARONITI. - Diocesi patriarcale d'Antiochia dei Maroniti. B. è la traduzione araba di Botri. Si tratta dell'antica diocesi di Ğebajl (Biblos) e Botri. I suoi vescovi risiedevano fuori di essa, nel Kisrawān; ma il Sinodo di Luaize (1818) e il decreto di conferma, emanato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide il 4 apr. 1819, stabiliscono la loro residenza nel monastero di S. Giovanni Marone in Kfarhai. Il 6 maggio 1837 per ordine della S. Sede il patriarca lasciò la diocesi di Tiro e Sidone e assunse quella di Botri e Ğebajl, entro i cui limiti è situata la sede patriarcale di Qannūbīn.

BIBL.: S. Congr. Orientale, *Statistica della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, p. 60; *Annuario pontificio*, 1948. Pietro Sfair

BATTAGIO (BATTACCHIO), GIOVANNI. - Architetto; nel 1465-66 lavorava a restaurare l'ospedale di Lodi, sua città natale; nel 1481 era ai servizi del duca di Milano; nel 1484 assumeva con Agostino de' Fonduti l'incarico della facciata del palazzo Landi a Piacenza; nel 1488 faceva il contratto per la costruzione della Incoronata di Lodi, nel 1490 prendeva parte al concorso per il tiburio del duomo di Milano, aggiudicato all'Amadeo; nel 1490 disegnava S. Maria della Croce a Crema, alla quale lavorò sino al 1493.

L'*Incoronata di Lodi* a pianta ottagonale deriva dalla sagrestia bramantesca di S. Satiro a Milano : in essa il B., al posto delle nicchie semicircolari, impiega nicchie trapezoidali con la cimasa in prospettiva per aumentare illusoriamente lo spazio. Sebbene il B. abbia cessato di sovraintendere ai lavori già dal 1489 e la costruzione sia stata compiuta solo all'inizio del Cinquecento, il suo progetto non fu modificato, come mostra l'organicità dell'insieme mantenuta all'interno e all'esterno, di forma caratteristicamente lombarda nella cupola a otto spicchi ricoperta dal tiburio.

(fot. Alinari)
BATTAGIO, GIOVANNI - Esterno e campanile della chiesa dell'Incoronata - Lodi.

S. Maria della Croce a Crema presenta una pianta centrale variamente mossa da quattro nicchie che si aprono nel suo perimetro con cappelle sporgenti coperte di cupola, disposte in modo da formare una croce greca nella quale si iscrive la rotonda centrale. Internamente l'uso, invece che di pilastri, di colonne aggettanti dalle pareti, dà movimento all'edificio.

L'esterno (nel quale la loggia terminale è di Giovanni Antonio Montanaro, che compì la chiesa nel 1500), appare come un torrione cilindrico, circondato da un rivestimento tutto a trafori, avvivato dal vivace cromatismo della decorazione in cotto.

Con il B. le forme bramantesche, conformemente alle tendenze della Lombardia, piegano a una visione prevalentemente cromatica.

Il B. fu anche modellatore di terrecotte; gli si possono attribuire i busti entro tondi nell'interno dell'Incoronata e altri due sulle porte di S. Maria della Croce.

BIBL.: F. Malaguzzi-Valeri, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 38-40; id., *L'arte alla corte di Ludovico il Moro*, II, Milano 1915, p. 235 sg.; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VIII, II, Milano 1927, pp. 638-49 (con bibl.). Per le opere particolari cf. E. Gussalli, *L'opera di B. nella chiesa di S. Maria di Crema*, in *Rassegna d'arte*, 5 (1905), pp. 17-21; A. Foratti, *L'Incoronata di Lodi ed il suo problema costruttivo*, in *L'arte*, 20 (1917), pp. 219-39. Vincenzo Golzio

BATTANDIER, ALBERT. - Sacerdote, n. l'11 apr. 1850, a St-Félicien (Ardèche), m. ivi il 23 maggio 1921. Entrato nel grande seminario di Viviers nel 1871, fu ordinato sacerdote nel 1875. Passato a Roma al seminario francese, si laureò nel 1879 in teologia ed in diritto canonico. Divenne poi segretario e vicario generale del card. Pitra, di cui ereditò alla morte la biblioteca. Nel 1897 redasse e pubblicò per la prima volta l'opera che lo rese celebre in tutto il mondo, l'*Annuaire pontifical catholique*, « vera enciclopedia ro-

mana ed ecclesiastica, miniera di documenti diversi e di informazioni istruttive e pratiche ».

BIBL.: Necrologio in *Annuaire pontifical catholique*, Parigi 1922.

Silvio Furlani

BATTERIO e BATTERIOLOGIA: v. MICROBIOLOGIA.

BATTERIOFAGO. - La scoperta del b. è dovuta al batteriologo francese d'Hérelle, il quale nel 1917 descrisse nel filtrato fecale di convalescenti di dissenteria bacillare, un *quid* capace di dissolvere le culture dei germi dissenterici.

Qualora si filtri una cultura così lisata attraverso ad un filtro di porcellana capace di trattenere i batteri, il principio lisante passa nel filtrato, e se si aggiunge una piccola quantità di quest'ultimo ad una nuova cultura del medesimo germe, si riproduce in questa la lisi. Alternando così le filtrazioni ed i passaggi, è possibile trasmettere l'azione litica da cultura a cultura, indefinitamente.

Successivamente princìpi litici di questa natura, attivi di fronte a numerose specie batteriche, furono scoperti, oltre che nelle feci dell'uomo e di molti animali, nell'acqua e nel terreno.

Sulla natura di questo principio, detto « b. », i pareri degli studiosi furono a lungo discordi. Il d'Hérelle sostenne strenuamente che si trattasse di un vero essere vivente, capace di riprodursi e di parassitare i batteri, dotato dei caratteri dei virus filtrabili. Altri studiosi, specialmente il Bordet e la sua scuola, considerarono invece il b. come un enzima, e quindi sprovvisto delle caratteristiche della materia vivente. Questa opinione che fino a pochi anni or sono era quella che godeva di maggior credito, è stata di recente demolita quando Ruska rivolse il microscopio elettronico allo studio del b. Con l'ausilio di questo potente strumento d'indagine egli poté constatare che l'ipotesi di d'Hérelle è quella esatta e che il b. è veramente un essere organizzato, vivente, dotato delle proprietà dei virus filtrabili. Esso si presenta per lo più sotto forma di minutissimi granuli isolati, del diametro di 8-75 m/μ, più raramente come bastoncini o brevi cilindretti, oppure come due granuli appaiati provvisti di una o due minuscole ciglia. Questi minuti corpicciolі s'affollano intorno al batterio attaccato, che va rapidamente incontro a fenomeni di lisi e di disfacimento. Le modalità di riproduzione del b. sono ancora sconosciute.

Il b., come del resto la massima parte dei virus filtrabili, non è coltivabile su terreni artificiali, ma si sviluppa soltanto in presenza di batteri viventi. Mentre alcuni b. sono scarsamente specifici e riescono a lisare germi di più specie, la maggior parte di essi è invece strettamente specifica, e alle volte si dimostra capace di lisare soltanto una specie o anche una sola varietà batterica. Su questa proprietà si basano alcuni recenti metodi che si propongono di classificare germi molto simili tra di loro (ad es., le salmonelle) distinguendoli appunto in base alla loro diversa sensibilità di fronte ai diversi b.

I b. sono stati impiegati anche in terapia, ma in genere con risultati non del tutto soddisfacenti, sia per la loro frequente eccessiva specificità, sia per il fatto che raramente riescono a lisare tutti gli individui batterici, e che quelli che sopravvivono dànno origine ad una discendenza batteriofago-resistente. Il significato che i b. hanno nella guarigione spontanea delle malattie infettive e nell'eliminazione dei germi patogeni dalle acque e dal terreno, è diversamente valutata dai diversi studiosi.

BIBL.: F. D'Hérelle, *Sur un microbe invisible antagoniste des bacilles dysentériques*, in *Comptes rend. ac. sciences*, 165 (1917), p. 373; J. Bordet-M. Ciuca, *Le bactériophage de D'Hérelle, sa production et son interprétation*, in *Comptes rend. soc. biologie*, 83 (1920), p. 1296; F. D'Hérelle, *Le bactériophage. Son rôle dans l'immunité*, Parigi 1921; H. Ruska, *Die Sichtbarmachung der bakteriophagen Lyse im Übermikroskop*, in *Die Naturwissensch.*, 28 (1940), p. 45; K. Lilleengen, *Typing of Salmonella typhi murium by means of Bacteriophage*, Stoccolma 1948.

Brenno Babudieri

BATTESIMO. - Uno dei sette Sacramenti istituiti da Gesù Cristo, il primo che si possa ricevere e che permetta di ricevere tutti gli altri: *Sacramentorum ianua et fundamentum* (CIC, can. 737).

I. DOTTRINA DEL B.

SOMMARIO: I. Nome e definizione. - II. Istituzione. - III. Significato ed effetti. - IV. Costitutivi e condizioni. - V. Necessità. - VI. Bambini e adulti morti senza B. - VII. B. cristiano e b. non cristiano. - VIII. Conclusione.

I. NOME E DEFINIZIONE. – B. (dal greco βαπτίζω, frequentativo di βάπτω = immergo) significa abluzione, immersione. Il termine « B. » nella S. Scrittura non è riservato esclusivamente al Sacramento istituito da Gesù Cristo (cf. *Mt.* 3, 7; *Mc.* 7, 4.8; *Lc.* 3, 3) e neppure è l'unica parola scelta a designarlo (*Eph.* 5, 26; *Tit.* 3, 5; F. Prat, I, p. 551; Oepke, pp. 527-28, 543).

Nei ss. Padri il B. di Cristo è indicato e descritto con nomi e circonlocuzioni varie. S. Gregorio Nazianzeno riassume la varia terminologia dicendo: « Lo chiamiamo dono, grazia, Battesimo, unzione, illuminazione, veste di incorruttibilità, lavacro di rigenerazione, sigillo e con ogni altro eccellentissimo nome. Si dice dono, perché è dato a coloro che nulla prima hanno dato, grazia perché concesso a chi anzi è debitore, Battesimo perché il peccato viene seppellito nell'acqua, unzione perché sacro e regale... illuminazione perché è splendore, veste perché ricopre la nostra ignominia, lavacro perché purifica, sigillo perché conserva ed è segno di dominazione » (*In S. Baptisma, oratio* 40, 4: PG 36, 362-63; cf. s. Cirillo di Gerusalemme, *Protocatechesis*, 16: PG 33, 360-61; Pseudo-Basilio, *Hom.* 13, 5: PG 31, 434; s. Giovanni Crisostomo, *Catech. I ad illuminandos*, 2: PG 49, 225-26). Tra questi appellativi sono particolarmente notevoli per il pensiero teologico che implicano e gli sviluppi ai quali daranno occasione, quelli di illuminazione, sigillo, carattere, che già si trovano nei primi Padri (ad es., Giustino, *I Apol.*, 61 [testimonio della diffusione del termine: F. Prat, I, p. 307, nota 1]; *Pastor Hermae, Simil.* 8, 2.4; 9, 16.17 [F. X. Funk, *Patres Apostolici*, I, Tubinga 1901, pp. 559, 561, 609, 611]; Abercio, *Epitafio*, v. 9; s. Efrem, *Hymni de oleo et oliva*, 4 [ed. T. J. Lamy, 4 voll., Malines 1882-902, II, p. 805 sgg.] ecc. Cf. J. Coppens, pp. 313-14).

Con il passare dei secoli, il significato dei termini andò a mano a mano cristallizzandosi, e pur restando in uso una grande varietà di espressioni, termine classico e tecnico per indicare il Sacramento istituito da Gesù Cristo divenne quello di B. In seguito, la teologia scolastica anziché cercare nuovi nomi e perifrasi, preferì applicarsi allo studio sistematico e profondo del Sacramento nei suoi vari aspetti. Frutto di questo studio furono definizioni esatte e precise. Esse si riducono, secondo i canoni del tempo, a due tipi: quelle che rivelano specialmente le « componenti visibili » del rito battesimale (*definitio physica*), e quelle che rivelano « l'elemento specifico » che lo differenzia dagli altri Sacramenti (*definitio metaphysica*). Fuori degli schemi strettamente scolastici, l'autentico magistero della Chiesa propone ai fedeli questa definizione: « Il B. è il Sacramento che ci fa cristiani, cioè seguaci di Gesù Cristo, figli di Dio e membri della Chiesa » (*Catechismo della dottrina cristiana pubblicato per ordine di Pio X*). Il card. P. Gasparri con definizione meno concisa dice: « Il B. è il Sacramento istituito da Gesù Cristo, per mezzo del quale il battezzato: 1) diviene membro del corpo mistico di Gesù Cristo, che è la vera Chiesa; 2) ottiene la remissione del peccato originale e di tutti i peccati attuali che avesse sull'anima e di tutta la pena loro dovuta; 3) diviene capace di ricevere gli altri Sacramenti ». (P. Gasparri, *Catechismo per gli adulti*, 2ª ed., Brescia 1934, p. 130).

Le definizioni citate convengono con la terminologia dei ss. Padri su di un punto essenziale: il B. è un rito di grande ricchezza di contenuto. Ricchezza espressa dai

Padri della Chiesa con la molteplicità e varietà dei loro termini, dai teologi con la determinazione e coordinazione dei concetti.

II. Istituzione. – È verità di fede che il Sacramento del B. è stato istituito nella sua Chiesa da Gesù Cristo. Quantunque la S. Scrittura non lo dica in termini propri, tuttavia i termini equivalenti, che essa adopera, non lasciano ombra di dubbio.

Gesù, infatti, dice a Nicodemo : « Chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio » (*Io.* 3, 5). Qui l'acqua è il rito esteriore e sensibile; l'intervento dello Spirito Santo ne indica l'effetto santificatore; la loro azione congiunta apre il regno dei cieli e produce nell'anima una vita nuova di ordine superiore alla vita naturale (cf. più oltre, III, n. 4). Il testo insegna anche in termini universali la necessità di questo rito battesimale; ugualmente universali sono i termini con cui si promulga l'ordine di battezzare : « Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate, dunque, e istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo » (*Mt.* 28, 19); « Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato » (*Mc.* 16, 15-16). Secondo questi testi, Gesù ha dunque stabilito teoricamente la necessità del B. e ne ha ordinato l'uso nella sua Chiesa.

Perciò gli Apostoli hanno amministrato il B. fin dal giorno stesso delle Pentecoste (*Act.* 2, 41). Il diacono Filippo lo amministra ai convertiti di Samaria, e, lungo la strada di Gaza, ad un alto funzionario dell'Etiopia (*Act.* 36-38). Pietro, alla domanda dei suoi ascoltatori : « Che dobbiamo fare ? », risponde : « Fate penitenza e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati » (*Act.* 2, 38). Si dà il B. anche a persone inviate da Dio in modo miracoloso, p. es., al centurione Cornelio (*Act.* 10, 47) e a Paolo (*Act.* 9, 15). Ora gli Apostoli non avrebbero potuto amministrare il B. in maniera così universale determinata e formale, « nel nome di Gesù », se non ne avessero ricevuto da lui e l'ordine e la dottrina. Questa dottrina s. Paolo la sviluppa inoltre nei suoi più reconditi e mistici significati : uno solo è il B., come uno solo è il Cristo (*Eph.* 4, 5); il B. arreca l'impronta dello Spirito Santo (*II Cor.* 1, 21-22); ci riveste del Cristo (*Gal.* 3, 27); ci fa rivivere misticamente la morte e la risurrezione di Gesù (*Rom.* 6, 3-4); ecc. (cf. più oltre, III). Il B. compare dunque immediatamente nell'insegnamento e nella prassi degli Apostoli come un rito accompagnato dalla dottrina sulla sua efficacia.

Il dogma della istituzione del B. fu definito dal Concilio di Trento là dove dichiara, sotto pena di anatema, che tutti i Sacramenti della nuova legge furono istituiti da Gesù Cristo (Sess. VII, can. 1; Denz-U, n. 844). Contro la teoria della teologia liberale e del modernismo, la quale vorrebbe far derivare il B. cristiano dai riti di purificazione in uso presso i vari popoli, e anche presso gli Ebrei, la chiesa condannò nel decreto *Lamentabili* questa proposizione : « Fu la comunità cristiana a introdurre la necessità del B., adottandolo come rito necessario e annettendovi gli obblighi della professione cristiana » (Denz-U, n. 2042; cf. n. 2088).

Il *momento* della istituzione del B. non ci è indicato dalla Scrittura; e i Padri e i teologi si attengono a diverse opinioni. Alcuni pensano che Gesù lo istituì nel momento, in cui egli stesso fu battezzato al Giordano (*Mt.* 3, 13); l'acqua, allora, avrebbe ricevuta una virtù purificatrice (s. Ambrogio, *In Lc.*, II, 83 : PL 15, 1665; s. Giov. Crisostomo, *In Mtth. hom.* 12, 3 : PG 57, 206; s. Tommaso, *Sum. theol.*, 3ª, q. 66, a. 2; *Catechismus Romanus*, parte 2ª, cap. 20, n. 19). Altri, invece, scelgono il momento del colloquio di Gesù con Nicodemo (*Io.* 3, 1-21); altri ancora il momento, in cui Gesù, prima di ascendere al cielo, diede agli Apostoli l'ordine di battezzare (*Mt.* 28, 19). Riunendo i tre punti di vista si può dire con s. Alberto Magno (*In IV*ᵐ *Sent.*, dist. III, a. 3) che il B. al Giordano determinò la *materia* del Sacramento, l'ordine dato agli Apostoli di battezzare ne espresse la *forma*, il discorso con Nicodemo ne indicò il *fine*; il sangue e l'acqua sgorgati dal costato di Gesù in croce conferirono la *virtù* e l'efficacia (cf. anche s. Bonaventura, *In IV*ᵐ *Sent.*, dist. III, parte 2ª, p. 1, a. 1).

III. Significato ed effetti. – Il B. presuppone e non può prescindere dalla dottrina cattolica sulla condizione dell'uomo in stato di peccato, sulla redenzione e sul modo con cui la redenzione viene applicata ai singoli.

Secondo la dottrina cattolica Adamo fu creato in uno stato di giustizia e santità, libero dalle inclinazioni cattive, immortale. Egli peccò e travolse nella rovina tutta la sua discendenza. Ora gli uomini nascono peccatori (*peccato originale*), soggetti alla violenza delle passioni alle quali non sanno resistere (*Rom.* 7, 14-25). Cadono e ribadiscono sempre più le loro catene. Il peccato li tiene sotto di sé come schiavi (*Rom.* 6, 17.20; *Io.* 8, 34; *II Pt.* 2, 19); al demonio sono soggetti come sudditi al loro capo (*Io.* 12, 31; 14, 30). Il demonio è il dio (θεός) « di questo secolo » (*II Cor.* 4, 4; *I Cor.* 2, 6; *Col.* 2, 15).

Il potere di Satana fu infranto da Gesù Cristo redentore. Ma il demonio vinto non ha abbandonato il mondo. Egli continua a lottare (*I Pt.* 5, 8). Il suo tentativo non avrà fine se non con la fine del mondo. Gesù Cristo ha i suoi apostoli, egli gli « anticristi », « che sono molti » (*I Io.* 2, 18) e sono zelanti nel sostenere lo sforzo del loro capo che tenta di soppiantare Dio, mettersi al suo posto, e farsi adorare (*I Io.* 2, 18-22; *II Thess.* 2, 3-12. Cf. A. Charue, in L. Pirot, *La Sainte Bible*, XII, Parigi 1946, pp. 179-85, 530-32; P. De Ambroggi, *Le Epistole cattoliche*, in S. Garofalo, *La Sacra Bibbia*, XIV, 1, Torino 1947, pp. 217-19; H. Rahner, pp. 239-73).

Questa è la situazione nella quale si trova ogni uomo : peccatore perché discendente da Adamo, e, se adulto, peccatore di peccati personali; la salvezza, la purificazione dalle sue colpe e la liberazione dal dominio di Satana la può trovare in Gesù Cristo e solo in Gesù Cristo (*Act.* 4, 12). Egli deve scegliere fra Gesù Cristo e Satana. Neutrale non può restare : o è con Cristo o contro Cristo (*Lc.* 11, 23). Con il B. si segna il passaggio da Satana a Dio.

1. *Avvicinamento alla croce di Cristo.* – Il momento centrale della vita di Gesù Cristo è il momento della sua morte. Allora si compì la redenzione. Gesù Cristo salvò il mondo morendo per esso. Ma s. Paolo ci avverte che Gesù Cristo non morì solo. Ai Corinti egli scrive : « Ci sprona l'amore di Cristo, pensando che uno è morto per tutti [ὑπὲρ πάντων] e dunque tutti sono morti » (*II Cor.* 5, 14) idealmente e misticamente in lui e con lui. Tutti sono morti, cioè sono diventati peccatori « in Adamo » con l'atto stesso della sua disubbidienza e diventano peccatori « di fatto » al momento della loro generazione naturale, perché allora diventano membri di fatto della famiglia umana peccatrice. In modo analogo, tutti sono giustificati « idealmente e di diritto » sul Calvario, con la morte di Gesù Cristo, « di fatto e realmente » al momento in cui vengono a contatto con la morte di Gesù Cristo (J. Cools, p. 305; F. Prat, pp. 243-44).

Il contatto con la morte di Cristo avviene nel B. Esso è l'applicazione del potere santificatore della Passione ad ogni cristiano (C. Spicq, p. 284). Ecco due testi fondamentali di s. Paolo : « Ignorate forse che quanti fummo battezzati in Cristo Gesù (εἰς Χριστὸν Ἰησοῦν) fummo battezzati nella sua morte ? Fummo dunque sepolti con lui nella morte

(συνετάφημεν) mediante il B. affinché, come il Cristo è risorto da morte per la gloriosa potenza del Padre, anche noi camminiamo in una vita nuova » (*Rom.* 6, 3-4). « In lui [Cristo Gesù] siete stati circoncisi con circoncisione spirituale (non fatta con mano) che spoglia completamente del corpo carnale, cioè con la circoncisione di Cristo. Sepolti con lui (συνταφέντες) nel B. con lui siete pure risuscitati per la fede nella potenza del Dio che ha risuscitato lui da morte. E mentre voi eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, Dio vi ha reso la vita con lui (συνεζωοποίησεν) perdonandovi tutti i peccati » (*Col.* 2, 11-13).

Il contenuto di questi densi versetti, si può ordinare in tre concetti: 1) con il B. il cristiano viene incorporato a Cristo; 2) purificato da ogni colpa; 3) rigenerato.

2. *Incorporazione a Cristo Gesù.* – La dottrina esposta nei versetti citati non è nuova nell'epistolario paolino.

Ai cristiani di Corinto s. Paolo ha già scritto che come nel corpo umano ci sono molte membra e tuttavia il corpo

(da *Wilpert, Pitture, tav.* 39, 2)
BATTESIMO - B. del fedele (fine sec. II).
Roma, cimitero di S. Callisto.

è uno solo, « così pure è Cristo. Infatti noi tutti, sia giudei sia gentili, sia schiavi sia liberi, fummo battezzati in uno solo Spirito per (appartenere) ad un solo corpo... voi siete corpo di Cristo » (*I Cor.* 12, 12 . 13 . 27; cf. J. Huby, *Première Epîtr. aux Corinthiens* [*Verbum Salutis,* 13] Parigi 1946, pp. 288-89). Ai Galati ha detto che battezzandosi in Cristo si riveste Cristo e cade ogni differenza che abbia origine nella razza, nella condizione civile, nel sesso: « tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (*Gal.* 3, 28). Si interpreti la preposizione εἰς di *Gal.* 3, 27, di *Rom.* 6, 3, di *I Cor.* 12, 13 in senso quasi locale, dicendo che il Cristo è come l'elemento, il mezzo nel quale il B. ci immerge (F. Prat, I, pp. 552-53; J. Bover, *Teología de s. Pablo,* Madrid 1946, pp. 64-65), oppure si interpreti più semplicemente come un rapporto di appartenenza mistica (J. Coppens, s. v. in DBs, I, col. 897), resta sempre vero che il B. unisce realmente con Cristo. Questa asserzione è confermata da molte altre espressioni di s. Paolo e del Nuovo Testamento in genere, nelle quali si descrive la vita cristiana che si inizia e si svolge in unione con Gesù (cf. *Eph.* 2, 5-7; *Col.* 2, 20; 3, 3; *I Pt.* 3, 21; *Phil.* 3, 10, ecc.). Sono degni di particolare rilievo, l'espressione frequentissima in s. Paolo « in Cristo Gesù » (cf. F. Prat, p. 478; M. R. Weijrs, *In Christo Iesu,* in *Revue Thomiste,* 55 [1947], pp. 499-517; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul,* Parigi 1948, pp. 241-42) e il gruppo di parole composte con la preposizione (σύν), forgiate e usate per indicare lo svolgersi dei fatti della vita cristiana in contatto con i fatti della vita di Gesù (ad es., συναποθνήσκειν = morire insieme [con G. C.], συνθάπτεσθαι = essere seppelliti insieme [con G. C.], συζωοποιεῖν = vivificare in [G. C.], σύμμορφος = della medesima forma [di G. C.], ecc. Elenco in F. Prat, I, p. 21; J. Bonsirven, *ibid.*).

Il corpo di Cristo è la Chiesa (*Eph.* 1, 23). Con il B. si entra a far parte di essa. Per la Chiesa il Salvatore « è andato a morte, per santificarla purificandola nel bagno dell'acqua [per mezzo della parola] » (*Eph.* 5, 26; cf. A. Médebielle, in L. Pirot, *op. cit.,* p. 67). Secondo Huby, s. Paolo qui dice che, nell'intenzione divina, prima dei fedeli c'è la Chiesa come società. Il cristiano aderisce al Cristo e diventa erede di Dio perché entra nella comunità cristiana, che non può fallire allo scopo per cui fu fondata. I singoli cristiani possono mancare e rendere infruttuosa la Passione di Cristo, la Chiesa invece, come unità, no. (J. Huby, *Mystiques Paulinienne et Johannique,* Parigi 1946, pp. 30-31). Il B. si dimostra quindi un Sacramento di profondo significato sociale. Ricevendolo, le relazioni con gli altri cristiani cessano di essere soltanto relazioni tra uomo e uomo: diventano relazioni tra membra di uno stesso corpo. Giustamente lo scisma, che rompe l'unità del corpo di Cristo, ispirò sempre orrore ai cristiani e fu maledetto come l'eresia (cf. H. de Lubac, *Catholicisme,* 4ª ed., Parigi 1947, pp. 51-52).

Entrando a fare parte del corpo mistico di Cristo si riceve il dono dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è lo Spirito di Cristo e chi non lo possiede non è cristiano (*Rom.* 8, 9). Lo Spirito Santo insegna a invocare Dio come Padre (*Rom.* 8, 15-17; *Gal.* 4, 6), a giudicare le cose spirituali e soprannaturali (*I Cor.* 2, 10 . 16) e, in genere, a pensare, giudicare, come pensava, giudicava Gesù Cristo (*Phil.* 2, 5: F. Mura, *Le Corps Mystique du Christ,* 2ª ed., I, Parigi 1936, pp. 198-201; J. Duperray, *Il Cristo nella vita cristiana secondo s. Paolo,* trad. G. Montali, Riccione 1934, p. 70; L. Cerfaux, *La théologie de l'Eglise suivant s. Paul,* 2ª ed., Parigi 1948, pp. 182-99).

3. *Remissione dei peccati.* – Con l'incorporazione a Cristo si verifica il piano divino circa la salvezza dell'umanità. Il piano eterno di Dio è di portare tutti alla salute per mezzo di Gesù Cristo. Dio ha creato gli uomini perché siano santi e immacolati davanti a lui nella carità; li ha predestinati a diventare suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo, in cui gli uomini trovano la redenzione e la remissione dei peccati; vuole che tutto sia unito in Cristo per essere in Cristo portato a Dio (*Eph.* 1, 4-6 . 10; J. Huby, *Les Epîtres de la captivité* [*Verbum Salutis,* 8], Parigi 1935, pp. 153-61). Questo piano divino di salvezza abbraccia tutti, anche i pagani, che, non meno dei giudei, sono destinati a essere coeredi, concorporali [σύσσωμα], compartecipi dei beni promessi agli Ebrei in Gesù Cristo (*Eph.* 3, 4-6). È questo il grande mistero che Paolo deve annunziare nel mondo (D. Deden, *Le « Mystère » paulinien,* in *Ephemerides Theologicae Lovanienses,* 13 [1936], pp. 20-22; C. Spicq, p. 116 sgg.).

L'unità in Cristo, che è nei disegni divini, diventa realtà nel B. Esso deve quindi rendere gli uomini immacolati e santi, togliendo loro i peccati che rendono impossibile l'unione con Cristo e annullerebbero il disegno divino di salvezza. Di fatto il B. è la tomba del peccato. Non semplicemente nel senso di una finzione legale, in forza della quale Dio considera giusto ciò che in realtà non è tale, oppure nel senso di una semplice conversione del cuore che non vuole più tornare a peccare, ma nel senso della vera e piena distruzione dei peccati commessi. I testi di s. Paolo non dicono « morite al peccato », ma « siete morti al peccato », seppelliti come fu seppellito Cristo nella sua tomba; il corpo del peccato fu crocifisso insieme con

Gesù (*Rom.* 6, 3-6). In *Rom.* 5, 12-21 è affermato che la liberazione dal peccato, operata da Gesù Cristo, è tanto reale quanto è reale il peccato che gli uomini contraggono in Adamo; anzi, se il peccato di Adamo fu grande e efficace, l'opera di Cristo è ancora più grande e più efficace, perché là dove abbondò il delitto sovrabbondò la grazia (vv. 1,6. 17. 20). Prima di scendere nella vasca battesimale si poteva essere fornicatori, idolatri, adulteri, effeminati, ladri, ubbriaconi, ecc. : nel B. cade tutto, si diventa mondi, santi, giusti (*I Cor.* 6, 9-11). « Per coloro che sono in Cristo Gesù non c'è più dannazione » (*Rom.* 8, 1). Il peccato è morto. Il peccato originale e il peccato attuale. S. Paolo non fa restrizione o limitazione : tutto ciò che è peccato nel senso vero della parola, è morto.

I Padri della Chiesa esaltano la virtù purificatrice del B. sia nelle frequenti affermazioni dirette (cf. C. Pesch, n. 399), sia dicendo che l'acqua del B. è la tomba della vita terrena e il seno materno della nuova vita celeste. (Clemente Aless., *Stromata*, IV, 25, 160; Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis mystagogica* 3, 2-4: PG 33, 1078-80; Pseudo-Dionigi, *De eccl. hierarchia*, II, 2, 7 : PG 3, 396; Agostino, *Sermo* 119, 4: PL 38, 674; Pseudo-Agostino, *De Symbolo ad catechumenos:* PL 40, 659, ecc.). Oppure, prendendo lo spunto da s. Paolo (*I Cor.* 10, 2-5. 11) amano trovare un parallelo tra il fatto storico dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto con il passaggio del Mare Rosso, e l'avvenimento spirituale dell'uscita dallo stato di peccato attraverso la piscina dell'acqua battesimale. Il fatto storico accaduto agli Ebrei è l'immagine di quello che avviene al cristiano nella piscina del B. : Dio opera per lui quello che operò per gli Ebrei nella traversata del Mar Rosso. « Chi dunque afferma che il B. non rimette totalmente i peccati, dica che nel Mar Rosso gli Egiziani non morirono veramente. Ma se ammette, che gli Egiziani morirono davvero, è necessario che ammetta pure la piena remissione dei peccati nel B. » (s. Gregorio Magno, *Epist.*, XI, 45 : PL 77, 1162; cf. J. Daniélou, pp. 402-30). Oppure ancora dicono che la croce di Cristo santifica l'acqua e da acqua comune la rende acqua santificatrice (ad es. s. Ambrogio, *De Mysteriis*, 4, 20 : PL 16, 394; s. Agostino, *Contra Iulianum*, VI, 19, 62 : PL 44, 861; id. *De Catechizandis rudibus*, 20: PL 40, 425, ecc.). Questo medesimo pensiero della croce di Cristo che santifica l'acqua gli antichi scrittori e artisti lo esprimono rappresentando o parlando della croce piantata in mezzo al Giordano per santificare l'acqua generatrice dei cristiani (H. Rahner, *Griechische Mythen*, pp. 114-17). La liturgia romana della consacrazione del fonte battesimale ha reso simbolicamente lo stesso concetto facendo alitare sull'acqua, in forma di Ψ greco, il sacerdote che benedice il fonte (il Ψ indica l'albero della vita, la croce che feconda le acque) e facendo immergere nel fonte, mentre si canta l'antifona : « discenda in questa acqua la pienezza dello Spirito Santo », un cero acceso, simbolo di Gesù Crocifisso che discende nell'acqua e le concede la luce potente dello Spirito e della vita (cf. H. Rahner, *ibid.*; per il concetto di Gesù Cristo luce, M.-J. Lagrange, *Evangile selon s. Jean*, Parigi 1925, pp. CLXI-CLXII; F. J. Dolger, *Sol Salutis*, Münster in V. 1925).

La dottrina del B. come distruttore del peccato spiacque specialmente ai riformatori del sec. XVI. Per essi la concupiscenza, intesa come tendenza, è già peccato, e di conseguenza il B., che non ci libera dalle inclinazioni cattive, non ci libera neppure da tutto ciò che è peccato.

In argomento la Chiesa si era già espressa direttamente e esplicitamente nel Concilio di Firenze. Il Decreto *ad Armenos* afferma come effetto del B. « il perdono di tutta la colpa originale e attuale e anche di tutta la pena che sia dovuta per essi. Quindi ai battezzati non è da imporsi alcuna penitenza per i peccati commessi, e se muoiono prima di avere di nuovo peccato, vanno subito in paradiso » (Denz-U, 696). E si era pronunciata indirettamente molto tempo prima, mettendo tra gli articoli di fede necessari a credersi da ogni cristiano, che il B. è « per la remissione dei peccati » (*Credo* o *Simbolo niceno-costantinopolitano*, Denz-U, 86), « di tutti i peccati, tanto del peccato originale che si contrae, quanto di quelli che si commettono volontariamente » (Innocenzo III, professione di fede prescritta ai Valdesi [Denz-U, 424]; cf. Concilio di Lione [Denz-U, 464]; costituzione *Benedictus Deus* di Benedetto XII [Denz-U, 539]).

Poiché questo costante insegnamento non era stato sufficiente a trattenere i protestanti, la Chiesa formulò nuovamente il suo pensiero nel Concilio di Trento. Il can. 5 della sessione V stabilisce che tutto quanto è peccato in senso vero e proprio viene realmente « tolto » dal B. e non semplicemente « non imputato ». In coloro che furono rigenerati nel B. non vi ha più nulla che sia oggetto

(*fot. Pont. Commiss. di Arch. Cristiana*)
BATTESIMO - B. di Gesù Cristo (fine sec. II).
Roma, cimitero di S. Callisto.

di odio da parte di Dio. Essi sono diventati puri, innocenti, immacolati, senza colpa e diletti a Dio. Nulla impedisce il loro ingresso in paradiso. La Chiesa sa che, anche nei battezzati, rimane la concupiscenza, cioè la tendenza al male, ma insegna che essa è una prova per l'uomo e non porta danno a coloro che non acconsentono alle sue inclinazioni e le contrastano virilmente (Denz-U, 792). Vero è che nelle discussioni previe alla definizione di questo canone si era fatta sentire a più riprese qualche voce di sentimento non troppo lontano dai novatori religiosi che proponeva di togliere quasi fossero inesatte le parole « nei rigenerati Dio non odia nulla » (*nihil odit Deus*), ma i padri conciliari non cedettero. L'insegnamento ufficiale e infallibile della Chiesa sancì ancora una volta, che con il B. il peccato è tolto interamente (cf. *Concilium Tridentinum*, ed. Societas Goerresiana, V: *Actorum pars altera*, ed. S. Ehses, Friburgo in Br. 1911, pp. 105-256 e passim).

Nel B. il passato viene sepolto con Gesù Cristo e muore. Nasce una vita nuova. Morte e vita sono termini totali. Nella morte ogni attività cessa; nel B. il peccato muore e con esso muore tutto ciò che è opera sua, compreso l'obbligo della pena. Incomincia una vita nuova che risente del passato soltanto perché vivifica e esplica la sua attività attraverso una natura che fu strumento del peccato dal quale venne rovinata e resa incline al male.

4. *Rigenerazione*. – Il grande testo di *Rom.* 6, 3 sgg. presenta il B. sotto il doppio aspetto dell'unione alla morte di Cristo, che distrugge il peccato, e dell'unione alla risurrezione di Cristo, che introduce

in una nuova vita. L'immersione del rito simbolizza la morte e la sepoltura; l'emersione, la risurrezione e la vita. Per Gesù Cristo, morte, sepoltura e risurrezione furono vere. Parimente per il cristiano, sono vere morte e sepoltura del peccato, ed è vera la risurrezione a nuova vita.

La vita nuova del battezzato non è costituita dal proposito di cambiare condotta. Il cristiano come tale è effetto non di una evoluzione operatasi nella sua condotta, ma di una *creazione* (*II Cor.* 5, 17; *Eph.* 2, 10. 13 [κτίζω], *Gal.* 6; 15), di una *rigenerazione*: « (Dio) ci ha salvato mediante il lavacro di rigenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo, che egli ha effuso su di noi largamente per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore, affinché giustificati per la sua grazia noi diventassimo eredi in speranza della vita eterna » (*Tit.* 3, 5-7). Così Paolo, al termine della sua vita, compendia in poche parole il suo insegnamento. S. Giovanni, accennando al risultato di questa rigenerazione che rende figli di Dio, dirà: « Osservate il grande amore che ci ha donato il Padre, così che siamo chiamati figli di Dio e lo siamo davvero » (καὶ ἐσμέν: *I Io.* 3,1). Che siamo chiamati figli di Dio non è una semplice titolo o una finzione giuridica, è dovuto allo stato nostro reale (cf. P. De Ambroggi, in S. Garofalo, *La Sacra Bibbia*, XIV, 1, Torino 1947, p. 223). Il popolo giudaico si vantava di essere il popolo prediletto per antonomasia, ed è di fatto chiamato da s. Paolo popolo « adottato » (*Rom.* 9, 4); ma di fronte ai cristiani non si può più chiamare « figlio ». Soltanto in Cristo siamo veramente adottati per figli (*Gal.* 4, 5; F. Amiot, *Epître aux Galates* [*Verbum Salutis*, 14], Parigi 1946, pp. 190-91; E. Mersch, *La Théologie du Corps Mystique*, II, ivi 1946, pp. 16-49). Di fronte ai cristiani il popolo giudaico è nella condizione in cui si trovava nell'antica società il figlio di una schiava di fronte al figlio della moglie libera (*Gal.* 4, 21-31; F. Amiot, *op. cit.*, pp. 200-206; L. Cerfaux, *La théologie de l'Eglise suivant s. Paul*, 2ª ed., Parigi 1948, pp. 127-29). La ragione di questa differenza sta nel fatto che la rigenerazione dei cristiani procede da un principio celeste e divino, che non limita la sua azione ad un riconoscimento esterno e legale, ma penetra nell'intimo dell'essere e là fa spuntare la vita per la quale il titolo di « figlio di Dio » è titolo giusto. Nicodemo fa il meravigliato per avere ascoltato Gesù dire che chi non nasce ἄνωθεν (di nuovo, o, dall'alto) non può entrare nel regno di Dio e domanda a Gesù: come è possibile che uno nasca quando è già diventato vecchio? può forse rientrare nel seno di sua madre? Gesù gli risponde: « In verità in verità ti dico: chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio » (*Io.* 3, 5). Sia che l'ἄνωθεν del v. 3 significhi « di nuovo » come vogliono molti esegeti, sia che significhi « dall'alto » come vogliono molti altri esegeti (cf. J. Coppens, in DBs, I, coll. 865-66), o sia che Giovanni, scrivendo questa parola, avesse presenti tutte e due i sensi, come voglion altri ancora (J. Huby, *Mystique Paulinienne et Johannique*, Parigi 1946, p. 156), è certo che Gesù parla di una vera rinascita. Lo dimostrano i termini usati e il contegno e le parole di Nicodemo (V. Iacono, *La* Παλιγγενεσία, pp. 376-80). Principio di questa vita nuova, insieme con l'acqua, è un principio celeste e divino, lo Spirito (πνεῦμα; J. Coppens, *ibid.*). Con termine ancora più forte, s. Giovanni nella sua I Lettera dice i cristiani « nati da Dio », aventi in se stessi un germe di lui (σπέρμα αὐτοῦ: *I Io.* 3, 9; cf. *ibid.*, 2, 29; 3, 13; 4, 7 e P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 227).

Con questa rinascita si incomincia a vivere di quella vita che, nella sua pienezza, è posseduta dal Padre, dal Padre viene trasmessa, sempre nella sua pienezza, al Figlio, e dal Padre e dal Figlio allo Spirito Santo (*Io.* 5, 26). Questa vita, che è il tema dominante di tutto il Vangelo di s. Giovanni (J. B. Frey, *Le concept de « vie » dans l'évangile de s. Jean*, in *Biblica*, 1 [1920], pp. 37-58; 211-39), Gesù ha la missione di farla giungere a tutti gli uomini, e per questo egli è venuto nel mondo (*Io.* 10, 10). E in realtà, tutti coloro che accettano lui e la sua dottrina, sono da lui vivificati (*Io.* 1, 12-13) e resi « partecipi della natura divina » (*II Pt.* 1, 4).

L'intima natura di questa vita che Dio ci dona, resta per noi, che, vivendo sulla terra, conosciamo le cose spirituali e celesti solo per riflesso (*I Cor.* 13, 12), un mistero. Ci si rivela in parte attraverso la vita e le esperienze più che umane dei santi, ma la sua intima essenza e l'interno suo valore ci sfuggono. Saranno svelati completamente in cielo (*I Io.* 3, 1-4).

Il processo che ha per termine la rigenerazione nel senso indicato, lo dobbiamo al Padre celeste, da cui è partita l'iniziativa della redenzione (F. Prat, I, p. 91 sgg.; P. Bonnetain, *Grâce*, in DBs, III, col. 1008 sgg.). S. Paolo dice espressamente che *Dio* « ci ha salvato mediante il lavacro di rigenerazione e rinnovazione dello *Spirito Santo*, che egli ha effuso su di noi largamente *per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore* » (*Tit.* 3, 5). Il B. è il luogo di convergenza dell'azione delle persone divine. Il Padre applica ai singoli con il B. i meriti della passione di Cristo santificandoli con l'intervento dello Spirito Santo che dona la vita e rinnova interiormente il neofito.

Nel fatto che il B. operi una rinascita, i teologi hanno sempre veduto la ragione intima per cui il B. rimette ogni peccato e ogni pena dovuta per il peccato (cf. s. Giovanni Crisostomo, *Catechesis I ad illuminandos*, 3: PG 49, 226-27; *Sum. Theol.*, 3ª, q. 69, aa. 1-2). S. Paolo aggiunge che la rinascita operata dal B. è un inizio e un punto di partenza, non già un punto di arrivo definitivo. Il cristiano è un essere nuovo ma è anche un essere che si rinnova continuamente (*II Cor.* 4, 16). La vita ricevuta invade sempre più completamente l'attività dell'uomo, si sviluppa e cresce ogni giorno, fino a raggiungere l'età adulta, ad essere uomo « maturo » nella vita cristiana, come lo fu Gesù Cristo (*Eph.* 4, 12-16; C. Spicq, *loc. cit.*).

5. *Carattere.* – Dio Padre ha predestinato i cristiani ad essere conformi al Figlio suo (*Rom.* 8, 29). Il B. risponde al desiderio di Dio, incorporando i fedeli a Cristo e rendendoli viventi della vita soprannaturale che in Gesù si trova nella sua pienezza. È un primo modo di diventare « conformi » a Gesù. Non è il solo. Le fonti della rivelazione ne conoscono un altro.

La rivelazione dice: a) il B. è il sacramento che si riceve per primo in ordine di tempo. È « la porta della vita spirituale » (*Decretum ad Armenos*, Denz-U, 696). Senza il B. non si può ricevere alcun altro Sacramento. Un non battezzato, anche se conosca la dottrina cristiana, la creda, sia pentito dei suoi peccati, non può essere assolto in confessione, cioè non solo non deve essere assolto, ma, se trovasse un sacerdote che l'assolvesse, l'assoluzione sarebbe come non data. Due cristiani che si sposano, anche se sono in stato di peccato del quale non siano pentiti, commettono sacrilegio, ma ricevono veramente il sacramento del Matrimonio, e lo amministrano. Due non battezzati invece, anche se hanno fede più viva dei due cristiani precedenti, e sono in grazia di Dio, se si sposano, né ricevono né amministrano il sacramento del Matrimonio.

Queste differenze indicano che il B. lascia nell'anima qualche cosa che rimane anche quando la grazia santificante è già andata perduta.

b) Il B. non si riceve che una volta sola. Questa dottrina fu uno dei perni su cui poggiarono i difensori della validità dei sacramenti amministrati da eretici.

c) Insieme con le due affermazioni precedenti c'è la dottrina del sacrificio della Messa come sacrificio della Chiesa e del sacerdozio dei fedeli (cf. *I Pt.*, 2, 9; Pio XII, enciclica *Mystici Corporis* del 29 giugno 1943, in AAS, 35 [1943], pp. 232-33).

d) Ci sono infine le numerose affermazioni dei Padri che parlano di un sigillo (nel senso passivo di immagine impressa), di un segno distintivo ricevuto nel B., incancellabile, che rende il cristiano discernibile da chi non è cristiano, e lo fa capace di ricevere gli altri Sacramenti. Alcuni Padri vedono un cenno di questo segno distintivo in tre testi di s. Paolo (*Eph.* 1, 13; 4, 30; *I Cor.* 1, 21-22) che parlano di un σφραγίς (= sigillo) impresso dallo Spirito Santo sui cristiani e sugli Apostoli (ad es. s. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis* 17, 35 : PG 33, 1010; s. Atanasio, *Epist. I ad Serapionem*, 23 : PG 26, 583; s. Basilio, *Homilia in S. Baptisma* : PG 31, 431; s. Ambrogio, *De Spiritu Sancto*, I, 6, 78 : PL 16, 723; s. Giovanni Crisostomo, *In II Cor. homilia* 4, 7; *In Eph. homilia* 2, 1 : PG 61, 418; 62, 18). S. Basilio lo dice il segno distintivo che fa conoscere quelli che sono di Dio. Chi non ha questo segno non sarà risparmiato, come non furono risparmiate la case segnate dal sangue quando passò l'angelo sterminatore (*Homilia in S. Baptisma* 1 : PG 31, 431).

(*da Wilpert, Sarcofagi, tav. II, 2*)
BATTESIMO - Sarcofago cristiano con B. di Gesù Cristo (fine sec. IV) - Arles.

Un brano di Teodoto, conservatoci da Clemente Aless., parla dell'immagine di Cristo che è impressa sui cristiani come sulla moneta, presentata a Cristo dai farisei tentatori, era impressa l'effige dell'imperatore (Clemente d'Alessandria, *Excerpta ex scriptis Theodoti*, nn. 83, 86, ed. F. Sagnard [*Sources Chrétiennes*, 23], Parigi 1948, pp. 206-209, 210, 235). S. Efrem lo paragona all'impronta che un anello lascia sulla cera (in G. S. Assemani, *Biblioth. Orient.*, I, 94). Altri lo dicono segno che mette in fuga i demoni e indica agli angeli le anime da ricevere (s. Cirillo Geros., *Catechesis* 17, 36 : PG 33, 1010; s. Gregorio Nazianzeno, *In S. Baptisma, orat.*, 40, 15: PG 36, 378; s. Gregorio Nisseno, *Oratio adversus eos qui Baptismum differunt* : PG 46, 423). Altri ancora insistono sulle note proprie a questo sigillo, chiamandolo santo, spirituale, salutare, impresso nell'anima, nel cuore, infrangibile, inamissibile, che resta anche nei disertori passati al campo di Satana (Tertulliano, *De Baptismo*, 6; *De resurrectione carnis*, 8; *De pudicitia*, 9; s. Cipriano, *Epist.*, 73, 9; s. Giovanni Crisostomo, *In II Cor. homil.*, 4, 7 : PG 61, 418; ecc. Cf. J. B. Franzelin, *De Sacramentis*, 4ª ed., Roma 1888, p. 154 sgg.). S. Agostino nella controversia con i donatisti fonda spesso i suoi argomenti sull'esistenza di un effetto del B. che è prodotto dallo Spirito Santo, è indipendente e separabile dalla grazia della giustificazione e non può mancare in nessun B. valido (*De Baptismo*, III, 16, 21; V, 24, 34 : PL 43, 148-49, 193). Questo effetto, diverso e separabile dalla grazia sacramentale, è un segno distintivo, un carattere dei cristiani e lo hanno tutti i battezzati, anche se sono eretici (*Epist.*, 173, 3; 185, 23 : PL 33, 754, 803); è un « segno regale », un carattere « regio », il « character imperatoris mei » (*Serm.*, 8, 2; *Contra ep. Parmen.*, 12, 29; *Sermo ad plebem Caes.*, 2, 4: PL 46, 839; 43, 71, 691-92). La ragione per cui anche gli eretici, battezzando, imprimono questo segno di Cristo, è che il B. è opera più di Cristo che dell'uomo. È Cristo, che battezza nei suoi apostoli. Il B. amministrato da Giovanni Battista si ripeteva, e non si ripeté invece il B. amministrato da Giuda : il Battista infatti battezzava lui, in Giuda invece battezzava Cristo (s. Agostino, *In Io. tract.* 5, 18; 6, 7 : PL 35, 1424-28).

Nei secoli seguenti tutti questi dati vennero accuratamente esaminati e venne approfondita la dottrina del « carattere » (così fu chiamato questo effetto particolare del B.) nei suoi vari aspetti. Un documento solenne si ebbe nel Concilio di Trento. Fu definito che i tre sacramenti del B., Cresima e Ordine imprimono nell'anima il carattere, cioè un segno spirituale e indelebile, e quindi non si possono ripetere (Sess. VII, can. 9 : Denz-U, 852). Uguale dichiarazione si era già avuta nel Concilio di Firenze (1439) (*Decretum ad Armenos*; Denz-U, 695).

Questi due documenti dicono cosa sia il carattere (è un segno spirituale, indelebile, impresso nell'anima), ma non ne specificano la funzione. Altri documenti sono più espliciti. Pio XII nell'enciclica *Mystici Corporis* del 29 giugno 1943, e in quella *Mediator Dei* del 20 nov. 1947, dice che i fedeli nella S. Messa « offrono » la vittima divina insieme con il sacerdote celebrante (AAS, 35 [1943] pp. 232-33; 39 [1947], pp. 552-55). Solo il sacerdote consacra e compie l'immolazione incruenta; « ponendo però sull'altare la vittima divina, il sacerdote la presenta a Dio Padre come oblazione a gloria della S.ma Trinità e per il bene di tutte le anime. A questa oblazione propriamente detta i fedeli partecipano nel modo loro consentito e per un duplice motivo; perché, cioè, essi offrono il sacrificio non soltanto per le mani del sacerdote, ma, in certo modo, anche insieme con lui, e con questa partecipazione anche l'offerta fatta dal popolo si riferisce al culto liturgico » (enciclica *Mediator Dei*, *ibid.*; S. Tromp, *Quo sensu in sacrificio Missae offerat Ecclesia, offerant fideles*, in *Periodica de re morali et canonica*, 30 [1941], pp. 265-73). Il potere di partecipare, insieme con il sacerdote, all'offerta della vittima divina i fedeli lo hanno dal B. : « Col lavacro del B., difatti, i cristiani diventano, a titolo comune, membra del Mistico Corpo di Cristo sacerdote, e, per mezzo del « carattere » che si imprime nella loro anima, sono deputati al culto divino partecipando così, convenientemente al loro stato, al sacerdozio di Cristo » (enciclica *Mediator Dei*, *ibid.*). Se quindi noi osserviamo che in Gesù Cristo possiamo considerare lo stato suo personale e il suo ufficio di sacerdote della Nuova Legge, si dovrà dire : il B., in quanto dona la vita della grazia, rende simili a Gesù considerato piuttosto secondo il suo stato : Gesù è la vita, noi siamo da lui vivificati. Invece, in quanto imprime il carattere, rende simili a Gesù Cristo considerato piuttosto secondo il suo ufficio (H. Hurter, *Theologiae Dogmaticae Compendium*, III, Innsbruck 1903, n. 276).

In altri termini, Gesù Cristo è capo supremo del culto e il sacerdote principale della S. Messa, che è l'unico sacrificio della Nuova Legge. Egli è anche capo supremo del Corpo Mistico nell'ordine della grazia da lui distribuita a tutte le membra. Con la grazia si è in contatto con Cristo, capo dell'ordine della grazia; con il carattere si è in contatto con Cristo sacerdote supremo. Con il carattere che è impresso nel B., si partecipa al suo sacerdozio tanto da potere ricevere gli altri sacramenti, amministrare il sacramento del Matrimonio, e offrire con il sacerdote celebrante la vittima divina nella S. Messa (cf. Ch. Journet, p. 69; E. Mersch, *Morale et Corps Mystique*, Lovanio 1937, p. 145).

Con l'unione ipostatica la natura umana di Gesù Cristo fu assunta dal Verbo divino, deputata esclusivamente al culto di Dio, esclusa da ogni uso profano cioè da tutto ciò che non si riferisce a Dio e al suo

onore e culto. Con il B., ricevendo il carattere, il cristiano viene « santificato con una certa consacrazione, in quanto viene deputato al culto divino, come anche si dice che si consacrano le cose inanimate, in quanto vengono deputate al culto divino » (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 63, a. 6 ad II).

Grazia e carattere, benché diversi sono intimamente uniti.

È ovvio che il culto divino non si può convenientemente esercitare se non si è amici di Dio, in grazia sua, e chi è destinato al culto, cioè a procurare onore a Dio, non deve recargli offesa e deve essergli amico. Si comprende quindi bene perché i Padri dicano che il carattere è un titolo per ottenere la custodia degli angeli : la custodia del cristiano è la custodia di chi deve onore a Dio perché non fallisca allo scopo.

IV. Costitutivi e condizioni. – La storia della liturgia documenta che il B. non fu sempre amministrato allo stesso modo.

L'interpretazione di questo fatto è comandata da due princìpi : 1) La Chiesa ha il potere di determinare le condizioni e il modo da seguire nell'amministrare i Sacramenti, ma non ha alcun potere sulla loro « sostanza » (Concilio di Trento, sess. XXI, cap. 2 : Denz-U, n. 931). n. 2) La Chiesa ha sempre custodita intatta la « sostanza » dei Sacramenti, perché l'assistenza infallibile dello Spirito Santo la preserva da ogni errore in materia di fede e di costumi. Di conseguenza, le variazioni del rito che la storia documenta hanno sempre lasciato intatto il nucleo essenziale del Sacramento. Esse anzi, sono un mezzo ottimo per conoscere quale sia la « sostanza » dei singoli Sacramenti.

1. *Materia del Sacramento.* – Appartiene al nucleo essenziale del B. una abluzione fatta con acqua naturale (*materia del Sacramento*), accompagnata da parole che esprimano l'azione del battezzare e contengano una invocazione alla S.ma Trinità (*forma del Sacramento*).

Il Nuovo Testamento conosce un solo B. cristiano : quello fatto con acqua. Così è battezzato il servo della regina Candace. La narrazione di *Act.* 8, 36-37 è significativa : l'apostolo Filippo e questo servo della regina arrivano dove c'è acqua « e disse l'eunuco : ecco l'acqua, che cosa impedisce che io sia battezzato ? Disse Filippo : se credi veramente con tutto il cuore nulla lo impedisce. Rispose : Credo che Gesù Cristo è Figlio di Dio. Fecero fermare il cocchio e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, e lo battezzò ». Nella mente dei due, il B. richiede un'abluzione di acqua. Eguale asserzione in *Act.* 10, 47. L'apostolo Pietro trova una figura del B. nel Vecchio Testamento : è l'acqua che solleva l'arca di Noè (*I Pt.* 3, 21). S. Paolo indica un'altra figura : è il passaggio del Mare Rosso e la nube, figura dello Spirito Santo (*I Cor.* 10, 2. 6; cf. J. Huby, *Première Epître aux Corinthiens* [*Verbum Salutis*, 13], Parigi 1946, pp. 216-18). Gesù Cristo stesso parla della rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo (*Io.* 3, 5).

Non si riferisce alla materia del B. il fuoco di cui parla Giovanni Battista in *Mt.* 3, 11 e *Lc.* 3, 16. Ivi, il fuoco caratterizza l'azione dello Spirito Santo di cui mette in rilievo l'efficacia somma. Come il fuoco brucia e consuma, così lo Spirito Santo, in cui battezzerà Gesù Cristo, consumerà tutte le impurità e santificherà le anime. Il Battista invece battezza appena nell'acqua per la penitenza. Egli non purifica le anime, le dispone alla purificazione eccitando la compunzione e la contrizione (D. Buzy in L. Pirot, *La Sainte Bible*, IX, Parigi 1946, p. 30). Secondo P. Van Imschoot « battezzare in Spirito Santo e fuoco » designa il giudizio che sarà fatto dal giustiziere terribile su cui riposa lo Spirito di Dio e che brucerà con il fuoco i peccatori ostinati e porterà all'ultima perfezione la santificazione degli eletti (cf. P. Van Imschoot, *Baptême d'eau et Baptême d'Esprit Saint*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, 13 [1936], pp. 653-66). La *Didaché*, dice : « battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nell'acqua corrente. Se non hai acqua corrente battezza con altra acqua; se non puoi con la fredda, [battezza] con la calda, se non hai né l'una né l'altra [per l'immersione] versa acqua per tre volte sul capo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (*Didaché*, 7: F. X. Funk, *Patres Apostolici*, I, Tubinga 1901, p. 16). L'indole dell'opuscolo e l'asseveranza con cui parla, suppongono un uso ammesso e fisso (cf. G. Van Noort, *De Sacramentis*, 4ª ed., Hilversum 1927, n. 175).

Nei primi tempi della Chiesa qualche eretico di tendenza gnostica o manichea, non volle accettare il B. con l'acqua (cf. Ireneo, *Adversus haereses*, I, 21, 4 : PG 7, 666; s. Agostino, *De haeresibus*, 46 : PL 42, 38). Rimasero famose le risposte date a tali dottrine da Tertulliano e da s. Agostino. Tertulliano risponde prendendo lo spunto dalla parola ἰχθύς. Scrive contro una fautrice dell'eresia di Gaio, previamente chiamata vipera velenosissima, e osserva che le vipere, gli aspidi, i regoli, amano i luoghi aridi, « ma noi, pesciolini secondo l'ἰχθύν nostro Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua. Quella mostruosissima, che, anche se non eretica, non avrebbe diritto di insegnare, sapeva ottimamente uccidere i pesciolini cavandoli fuori dell'acqua » (*De Baptismo*, 1). S. Agostino risponde invece con le parole classiche : « Che cosa è il B. ? un'abluzione di acqua con la parola [forma sacramentale]. Leva l'acqua. Non è più B. » (*In Io. tr.* 15, 4 : PL 35, 1512). Tra i documenti ufficiali della Chiesa hanno particolare importanza i decreti di Innocenzo III (Denz-U, 412), Gregorio IX (Denz-U, 447), Innocenzo IV (Denz-U, 449), del Concilio di Firenze nel Decreto *ad Armenos* (Denz - U, 696) e del Concilio di Trento (Sess. VII, *de Sacr. Baptismi*, can. 2 : Denz-U, 858).

2. *Modo di battezzare.* – Il B. è un λουτρόν (= lavacro; *Eph.* 5, 26; *Tit.* 3, 5). L'acqua deve quindi toccare il corpo e scorrere su di esso. In caso diverso non si avrebbe abluzione e neppure B.

L'abluzione può essere fatta immergendo il battezzando nell'acqua (*B. per immersione*), oppure versando l'acqua su di lui (*B. per infusione*), oppure ancora aspergendolo con acqua (*B. per aspersione*).

Il rito dell'immersione era comune nell'antichità (cf. Ippolito, *La Tradition apostolique*, 21, ed. B. Botte [*Sources Chrétiennes*, 11], Parigi 1946, pp. 49-51; A. Rücker, *Ritus Baptismi et Missae quem descripsit Theodorus ep. Mopsuestenus in sermonibus catecheticis* [*Opuscula et Textus, Series liturgica*, 2], Münster 1933, pp. 17-18). Avvenne certamente per immersione il B. dell'eunuco della regina Candace (*Act.* 8,38). Dovette essere per immersione il B. di cui parlano la *Didaché*, 7, Tertulliano, *De Baptismo*, 4, e le *Recognitiones* dello Pseudo-Clemente, 32 : PG 1, 1329, cioè il B. fatto nell'acqua corrente, nel mare, in un fiume. Era per immersione il B. che si amministrava nei « battisteri » costruiti precisamente a questo scopo (cf. Leclercq, *Baptistère*, in DACL, I, coll. 382-90). Questo modo di battezzare simboleggia assai bene la morte, sepoltura, e risurrezione di cui s. Paolo, *Rom.* 6, 3 sgg. precedentemente esposto.

Il B. per immersione non fu l'unico modo di battezzare neppure nell'antichità. È difficile pensare che le ca. 3000 persone battezzate nella prima Pentecoste a Gerusalemme, siano state tutte battezzate per immersione. È ancora meno probabile che sia stato per immersione il B. conferito da Paolo in prigione, al custode del carcere di Filippi e a tutta la sua famiglia (*Act.* 16, 33). La *Didaché* è testimonio esplicito che il B. si può amministrare versando per tre volte acqua sul capo (*Didaché*, 7). Non poteva essere se non per aspersione o per infusione il B. degli ammalati (cf. s. Cipriano, *Epist.*, 69, 12, ed. L. Bayard [*Les Belles Lettres*], II, Parigi 1925, pp. 247-49), Cornelio papa, in Eusebio, *Historia eccl.*, VI, 43 : PG 20, 621; *Responsa Stephani papae* : PG 89, 1027). In teoria non vi è differenza fra la validità del

B. conferito per infusione e quello conferito per aspersione. In pratica, l'aspersione è pericolosa e non usata perché facilmente resta dubbio se ci sia stata vera abluzione. La Chiesa latina ora battezza per infusione con una triplice abluzione. Per la validità è però sufficiente una sola abluzione (s. Gregorio Magno, *Epist.* I, 43: PL 77, 498). In Oriente è ancora in uso il B. per immersione (cf. M. Jugie, *Theologia dogmatica orientalium*, III, Parigi 1930, pp. 68-80).

3. *Forma del B.* – Nella Chiesa latina, colui che battezza, dice, mentre versa l'acqua sul capo del battezzando: « io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ». Nella Chiesa greca: « βαπτίζεται ὁ δοῦλος κ.τ.λ. ». La forma si riferisce evidentemente a *Mt.* 28, 19: « A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque in tutto il mondo, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ». Se βαπτίζειν εἰς significa consacrare, per mezzo del B., i credenti alla S.ma Trinità (F. Zorell, *Lexicon graecum N. T.*, 2ª ed., Parigi 1931, coll. 209-11: βαπτίζω; M. Zerwick, *Graecitatis biblicae cognitio quid ad S. Scripturam interpretandam conferat*, Roma 1944, p. 18; vedi però anche D. Buzy, in Pirot, *op. cit.*, IX, pp. 386-87; J. Coppens, in DBs, I, coll. 867-68; 873-74; Oepke, p. 537) le parole di Gesù non conterrebbero da sé sole l'esplicito comando di battezzare pronunciando espressamente il nome delle singole persone divine. È tuttavia ovvio che la S.ma Trinità venga nominata nel rito sacro che si compie per autorità ricevuta da Dio, che purifica e santifica le anime consacrandole al culto di Dio e rendendole sue figlie, ed è efficace unicamente perché la S.ma Trinità opera in esso e per mezzo di esso. Di fatto l'uso cristiano intese le parole βαπτίζειν εἰς come se imponessero il precetto di battezzare invocando esplicitamente questi tre sacri nomi (*Didaché*, 7; s. Giustino, *I Apologia*, 61, ecc.).

La necessità di usare questi tre nomi rese dubbi molti B. amministrati da eretici. Chi non credeva che il Figlio o lo Spirito Santo siano Dio, o che siano persone distinte, era naturalmente portato a mutare la forma del B. e di conseguenza a invalidare o rendere dubbio il Sacramento. Si creava così un problema spesso difficile per i vescovi cattolici, i quali, di fronte ad un eretico che voleva convertirsi, dovevano appurare come fosse stato battezzato per conoscere se dovessero ribattezzarlo o meno (cf. le decisioni di Damaso I [Denz-U, 82], Innocenzo I [Denz-U, 97], Pelagio I [Denz-U, 229], Gregorio Magno [Denz-U, 249], Zaccaria [Denz-U, 297a]. Decisioni conciliari si ebbero a Roma nel 1215, a Vienne nel 1311-12, a Firenze nel 1439 [*Decretum ad Armenos*], a Trento nel 1547 [Denz-U, nn. 430, 482, 696, 860).

Gli *Atti degli Apostoli* dicono alcune volte i cristiani « battezzati in nome di Cristo Gesù » (*Act.* 2,38 [ἐπὶ τῷ ὀνόματι]; 10,48 [ἐν τῷ ὀνόματι]; 8,16; 19,5 [εἰς τὸ ὄνομα]). Di più, si possiede il testo di una risposta di papa Niccolò I (866) il quale ammetterebbe valido il B. conferito nel nome di Gesù Cristo. Si cita nello stesso senso un passo di s. Ambrogio (*De Spiritu Sancto*, I, 3: PL 16, 713) e un Sinodo « ad ripas Danubii » del 796 (cf. C. Le Clerc, *A propos de la formule de Baptême « in nomine Iesu »*, in *Collectanea Mechlinensia*, 5 [1931], pp. 313-18 e *Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, 4 [1932], Bulletin, n. 1013). Molti teologi credettero di poterne concludere che ai tempi degli Apostoli si battezzava non soltanto con la forma trinitaria, ma anche con il solo nome di Cristo. Altri estesero la validità del B. conferito con tale forma anche ai tempi postapostolici. La maggior parte non ammise la validità di tale B. per nessun tempo (cf. *Sum. Theol.*, 3ª, q. 66, a. 6; J. B. Sasse, *Institutiones Theologicae de Sacramentis Ecclesiae*, I, Friburgo in Br. 1897, p. 206).

Attualmente i teologi osservano: a) i documenti liturgici hanno sempre la forma trinitaria e non se ne conosce alcuno che abbia solo la forma « in nomine Iesu ». b) I Papi sono espliciti nell'esigere l'invocazione della S.ma Trinità. L'unico testo che fa difficoltà – quello di Niccolò I – non è di interpretazione evidente. c) Parimente per i ss. Padri, è discusso il senso del passo di s. Ambrogio (cf. O. Faller, *Die Taufe in Namen Jesu bei Ambrosius*, in *75 Jahre Stella Matutina*, 1 [1931], pp. 139-50; B. Marchetta, *La materia e la forma del B. nella Chiesa di S. Ambrogio*, Roma 1940, p. 141 sgg.; A. d'Alès, *De Baptismo et confirmatione*, Parigi 1927, pp. 54-58; C. Pesch, n. 338). I testi di *Act.* che parlano dei cristiani battezzati « in nomine Iesu », non sono ritenuti dagli esegeti dimostrativi per l'esistenza di un B. conferito con la forma « in nomine Iesu » (J. Coppens, in DBs, I, col. 873; cf. però M. De Jonghe, pp. 647-53). K. Prümm osserva che la forma B. « in nomine Iesu » può essere solo un modo di indicare il B. cristiano. Non si può pensare che i primi cristiani dovessero esprimere tutto il rito o riferire la forma essenziale ogni volta che intendevano parlare del B. istituito da Gesù Cristo. Ci doveva essere una espressione breve, che individuasse il B. cristiano, distinguendolo dai b. non cristiani, specialmente dal b. di Giovanni. Sarebbe precisamente l'espressione « B. in nome di Gesù ». L'aggettivo « cristiano » che serve tanto bene a noi, in s. Paolo non si trova. Esso fu applicato ai discepoli di Gesù Cristo in Antiochia da non cristiani. Secondo E. Peterson, dalle autorità romane. Il titolo avrebbe avuto un sapore politico come quelli di « Cesariani », di « Erodiani » (K. Prümm, *Christentum*, pp. 161-62; Oepke, p. 537; A. Ferrua, *Christianus sum*, in *La Civiltà Cattolica*, 1933, II, pp. 552-53; E. Peterson, *Christianus*, in *Miscellanea Giov. Mercati*, I [*Studi e Testi*, 121], Roma 1946, pp. 355-72). È quindi assai problematico se gli Apostoli abbiano battezzato dicendo solo « in nomine Iesu ». Per i tempi postapostolici, A. d'Alès (*op. cit.*) non ammette che sia stato conferito B. valido nella sola forma « in nomine Iesu ». Date le ripetute e chiare dichiarazioni della Chiesa è fuori di ogni dubbio che ora l'invocazione trinitaria è richiesta per la validità del Sacramento (A. De Smet, nn. 828-30).

Un gruppo di teologi della prima scolastica ebbe dubbi sulla necessità di usare le parole « io ti battezzo». Credettero che non si sarebbe invalidato il Sacramento dicendo solo: « in nome del Padre, ecc. » (A. Landgraf, *Die Ansicht der Frühscholastik von der Zugehörigkeit des Baptizo zur Taufform*, in *Scholastik*, 17 [1942], pp. 412-27, 531-55). Il dubbio ha cessato di esistere dal sec. XIII. Da allora i teologi sono d'accordo sulla necessità delle parole che indicano l'azione del battezzare [io ti battezzo] (cf. *Decretum ad Armenos*: Denz-U, 696). Nel sec. XVII, F. Farvacques volle sostenere come probabile che ci fu un tempo nel quale era valido il B. conferito con queste sole parole: « in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti ». La sua opinione fu respinta da Alessandro VIII (Decreto del S. Ufficio del 7 dic. 1690: Denz-U, 1347).

4. *Ministro del B.* – Ministro del B. è il sacerdote, al quale il battezzare spetta d'ufficio. In caso di necessità un laico o una donna, anzi, anche un eretico o un pagano possono battezzare, purché osservino la forma della Chiesa e vogliano fare quello che fa la Chiesa (*Decretum ad Armenos*: Denz-U, 696). S. Tommaso indica come ragione di questa disposizione tanto benevola di Gesù Cristo la somma necessità del B. Poiché senza B. nessuno può andare in Cielo, il Signore, che vuole tutti salvi, ha concesso a tutti gli esseri umani viventi il potere di battezzare (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 67, aa. 3-4).

Nel sec. III creò particolare difficoltà il B. conferito dagli eretici (v. B. DEGLI ERETICI).

5. *Soggetto del B.* – È soggetto atto a ricevere il B. ogni persona non ancora battezzata. Se Gesù Cristo è venuto sulla terra per salvare ogni uomo, e il B. è il mezzo per realizzare il piano divino di salvezza, nessuno può essere escluso da questo Sacramento.

Il B. deve essere ricevuto liberamente. Chi sia

costretto con violenza a riceverlo, *se nel suo intimo, non ostante la pressione, non accetta*, non è battezzato (cf. Innocenzo III, epist. *Maiores Ecclesiae causas* del 1201; Denz-U, 411).

L'adulto che va a ricevere il B. deve essere pentito dei suoi peccati e deve credere. La fede appare sempre intimamente unita con il B. e la Chiesa non ha mai ammesso al B., se non previa la professione di fede (F. Prat, II, pp. 312-15; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul*, Parigi 1948, pp. 189-91; J. de Ghellinck, *Patristique et Moyen Age*, I, ivi 1946, p. 224). Chi per qualsiasi motivo, pur non avendo la fede, chiedesse il B. e lo ricevesse, sarebbe battezzato validamente, ma i peccati non gli sarebbero perdonati. Gli saranno rimessi quando si pentirà.

Un dubbio può sorgere riguardo ai bambini, i quali non avendo l'uso della ragione e della libertà, non sembrano capaci di ricevere il Sacramento che li lega al cristianesimo.

Di fatto, la capacità e la liceità del B. dei bambini, fu negata per motivi diversi. Dai pelagiani, perché non ammettevano il peccato originale. Negato il peccato originale, e affermato che il bambino nasce nella condizione di Adamo prima del peccato, non si vede più perché debba ricevere il B. Era un errore sul B. che dipendeva da un errore sul peccato originale e sulla Grazia. Fu condannato nel Concilio di Cartagine del 418 (Denz-U, 102). Nel sec. XII Pietro de Bruys non accettò il B. dei bambini perché, diceva, per essere salvi si richiede la fede e il B. I bambini non possono credere, appunto perché bambini, e quindi neppure possono essere salvi. E allora è inutile battezzarli. È meglio aspettare che diventino adulti. L'opposizione più forte al B. dei bambini si ebbe nel sec. XVI per opera degli anabattisti. Essi ribattezzavano coloro che erano stati battezzati da bambini. Gli anabattisti non furono approvati né da Calvino (*Institution de la religion chrétienne*, ed. J. Pannier, III, Parigi 1938, p. 224 sgg.) né dai luterani della confessione augustana (*Confessio Augustana*, a.9, ed. M. Bendiscioli, Como 1943, p. 60). La Chiesa si oppose sempre a tutte queste dottrine (Concili Lateranense II, IV, Vienne, Trento: Denz-U, 367, 430, 482, 868-70; *Decretum Lamentabili*, prop. 43: Denz-U, 2043). È principio fondamentale del cristianesimo che Dio vuol tutti salvi, e che la redenzione di Cristo si estende a tutti. Se il bambino, *perché* bambino, non può essere battezzato, esiste una grande massa di esseri umani, che è peccatrice perché discende da Adamo, ed è esclusa dal beneficio della redenzione. S. Paolo invece insegna che i benefici apportati da Cristo al genere umano sono superiori ai danni del peccato originale (*Rom.* 5, 12, 21).

Il caso dei bambini, quando fu proposto da Pietro de Bruys era già stato ripetutamente considerato e sciolto dai Padri della Chiesa (cf. Ippolito, *La Tradition apostolique, loc. cit.*; Ireneo, *Adversus haer.*, II, 22, 4: PG 7, 784; Origene, *Commentarium in Romanos*, 5, 9 [*Ecclesia ab apostolis traditionem suscepit etiam parvulis Baptismum dare*]: PG 14, 1047; s. Agostino, *Epist.* 166, 23: PL 23, 731). La pratica della Chiesa di battezzare i bambini fu uno degli argomenti principali di s. Agostino per provare l'esistenza del peccato originale (cf. *De civ. Dei*, XXI, 14; 16: PL 41, 728, 730; *In Io. tr.* 41, 5; 80, 3: PL 34, 1068. 1840). Vero è che anche nell'antichità non mancarono esempi di B. differiti fino a che l'ardore delle passioni si quietasse (Tertulliano, *De Baptismo*, 18; s. Agostino, *Confessiones*, I, 11), ma quest'uso non rinnegava né la possibilità né la liceità del B. dei bambini, e non fu accettato dalla Chiesa. S. Cipriano scrive a Fido – il quale pensava non doversi battezzare i bambini se non 8 giorni dopo la nascita – che i presenti al Sinodo di Cartagine del 253 furono unanimi nel disapprovare la dilazione e nell'approvare la prassi contraria (*Epist.*, 64, 2, ed. L. Bayard, II, Parigi 1925, p. 214). S. Agostino cita questo passo di s. Cipriano e lo approva come conforme alla « fermissima fede della Chiesa » (*Epist.*, 166, 7: PL 33, 730-31).

La questione della dilazione del B. fu messa sotto una nuova luce da Erasmo. Erasmo ammise che i bambini possono essere battezzati, ma aggiunse che, quando siano diventati grandi, è conveniente interrogarli per conoscere se approvano quello che i padrini hanno promesso a nome loro, e se non approvano, possano considerarsi esenti dalla legge cristiana (cf. *Concilium Tridentinum*, ed. Soc. Goerresiana, V, *Actorum pars altera*, ed. S. Ehses, p. 838). Questo punto di vista fu respinto dalla Chiesa (Conc. di Trento: Denz-U, 870). Esso dimentica che le promesse dei padrini non sono causa degli obblighi del battezzato. Questi a rinunciare al demonio e ad osservare la legge di Dio è tenuto per legge naturale; a ricevere il B. è tenuto quanto è tenuto a credere a Gesù Cristo. E quindi la Chiesa non gli fa ingiuria, battezzandolo in un'età nella quale egli non può disporre di se stesso. Gli fa anzi un favore, perché gli assicura la vita eterna e le grazie che sono connesse con il B. e non gli impone alcun obbligo al quale non sia tenuto già immediatamente o mediatamente. Del resto, non è esatto dire che si è obbligati a tenere fede solo a quei vincoli che noi stessi abbiamo liberamente accettato. Il pupillo è vincolato dalle disposizioni dei tutori; il bambino dalle leggi della patria e dalle leggi naturali (C. Pesch, n. 450).

La Chiesa tuttavia non battezza *i bambini dei non cristiani* se i loro genitori non vi acconsentono. Il B. sarebbe valido, anche se dato contro la volontà dei genitori, ma, poiché la legge naturale mette i bambini sotto la tutela dei genitori, la Chiesa rispetta il loro diritto e quando non consentano, non battezza i loro bambini. I bambini dei non cristiani la Chiesa li battezza, anche non consenzienti i genitori, quando siano in pericolo di vita. Allora il diritto del bambino alla vita eterna prevale sulla volontà contraria dei genitori (C. Pesch, nn. 456-61).

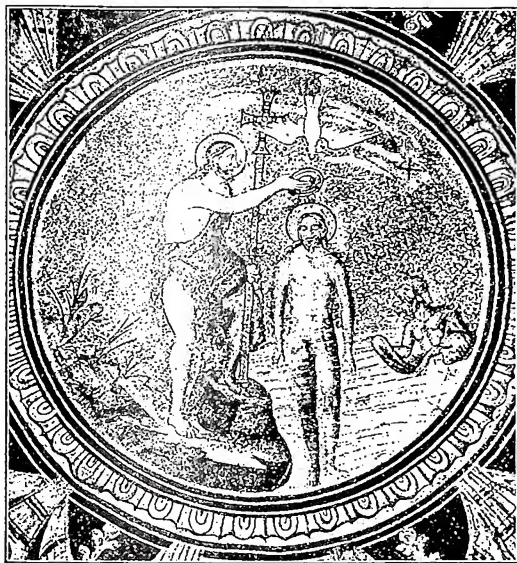
V. Necessità. – Gesù Cristo ha detto: « Chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio » (*Io.* 3, 5). Il B. è la via alla rinascita spirituale ed è necessario quanto la rinascita stessa. Gesù adopera una proposizione universale negativa, ἐὰν μή τις perché nessun caso resti escluso. Mandando gli Apostoli nel mondo Gesù dice: « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà condannato » (*Mc.* 16, 16).

Il B. è il termine normale della predicazione apostolica (*Act.* 8, 38). Il giorno di Pentecoste, al popolo che domanda a s. Pietro: «che cosa dunque dobbiamo fare per essere salvi?», s. Pietro risponde: «Fate penitenza e battezzatevi» (*Act.* 2, 38). Quando per errore i convertiti ricevono solo il B. di Giovanni, vengono ribattezzati con il B. di Gesù Cristo (*Act.* 18, 25; 19, 5; cf. 10, 48; 16, 12-15; 22, 11-16). Nella mente dei primi cristiani la necessità del B. era tanto radicata, che il *Pastor Hermae* la estese anche ai giusti nel Vecchio Testamento, i quali sarebbero stati battezzati nel limbo per potere essere ammessi nel regno dei cieli (*Simil.* 9, 16: F. X. Funk, *Patres apostolici*, I, 2ª ed., Tubinga 1901, p. 608).

Lungo i secoli, la dottrina della necessità del B. va unita con la dottrina sul peccato originale. I due periodi di maggiore tensione furono nel sec. V con l'eresia pelagiana, e nel sec. XVI con la dottrina dei riformatori. In questi due periodi si hanno pure gli interventi più espliciti e solenni della Chiesa (Concilio di Cartagine del 418 e Concilio di Trento: Denz-U, 102, 861).

I teologi osservano che il Concilio di Trento pone la necessità del B. « dopo la promulgazione del Vangelo » (Sess. VI, cap. 4: Denz-U, 796). La legge del B., prima di andare in vigore, dovette essere legittimamente intimata, come ogni altra legge. La promulgazione solenne e ufficiale fu certo completa con la Pentecoste, ma nessun documento ci impone di ammettere che la proclamazione di Gesù nel mandare gli Apostoli nel mondo, e i fatti della Pentecoste, abbiano notificato la legge del B. a tutti gli uomini quanto è necessario perché diventasse subito vigente

per i singoli di tutto il mondo, e perché i mezzi di salute, che i popoli sparsi nel mondo potevano avere, perdessero automaticamente ogni efficacia. In quale tempo la promulgazione sia diventata sufficiente per tutti, non è facile determinare. La Chiesa, esplicitamente, non ha fissato alcuna data. Comunemente si ammette che la promulgazione sufficente per tutti sia già compiuta da vari secoli. Qualche teologo è più benigno e la ritarda (cf. G. Van Noort, *loc. cit.*, n. 207; L. Lercher, *Institutiones Theologiae Dogmaticae*, IV, 3ª ed., Innsbruck 1934, n. 279; A. Michel, *Sacrements préchrétiens*, in DThC, XIV, coll. 652-53).

VI. Bambini e adulti morti senza B. – Qualche teologo tentò di addolcire la legge del B. a favore

(*da C. Ricci, Mosaici di Ravenna, tav. D*)
Battesimo - B. di Gesù Cristo. Musaico della vòlta del battistero della Cattedrale (metà sec. v) - Ravenna.

dei bambini che non possono essere battezzati. Si ricorse al desiderio dei genitori, che potrebbe sostituire il B. nei casi di impossibilità, almeno qualche volta; si propose di considerare la morte dei bambini come una specie di martirio di sangue; si suppose che al momento della morte, essi acquistino la cognizione, conoscano il loro stato, e possano, se vogliono, fare un atto di amore perfetto e salvarsi. Sono supposizioni pie, alle quali mancano le prove che le giustifichino. La Rivelazione non le accenna mai. Meglio, la Rivelazione non sembra ad esse favorevole. Se queste eccezioni esistessero, dovrebbero essere conosciute in qualche modo dalla Chiesa, e dovrebbe essere meno forte il tono della Rivelazione e della Chiesa nell'affermare la necessità del B. Che poi la morte sia un martirio è affermazione contraria al significato ovvio delle parole; che Dio intervenga, dando miracolosamente la cognizione a chi naturalmente non l'avrebbe, non abbiamo alcun fondamento per asserirlo.

Sui bambini morti senza B. v. limbo.

È invece certo che il B. di acqua (*Baptismus fluminis*) può essere supplito con il B. di sangue (*Baptimus sanguinis*) e con quello di desiderio (*Baptismus flaminis*).

B. di sangue è il martirio. Martirio è il patimento di una violenza mortale inferta per odio a Dio o alla virtù cristiana, e sopportata pazientemente. Il martirio supplisce il B. che non si possa ricevere perché Gesù Cristo ha promesso la salvezza dell'anima a chi perde la vita per lui (*Lc.* 9,24; *Mt.* 10,39; *Io.* 12, 25). È necessario il pentimento dei peccati, perché senza il pentimento nessun peccato può essere perdonato.

B. di desiderio è l'atto di carità perfetta o amore di Dio per se stesso sopra ogni cosa, e del prossimo per amore di Dio. Questo atto di carità implica il desiderio del B. Chi ama veramente Dio sopra ogni cosa, vuole fare tutto quello che Dio domanda e vuole ricevere il B. che Dio esige da tutti. Nel caso che si ignori la legge o l'esistenza del B., per ciò stesso che si vuole tutto quello che Dio vuole, implicitamente si vuole anche il B.

L'atto di carità perfetta supplisce il B., perché Gesù Cristo ha detto : « Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e verrò a lui e mi manifesterò a lui » (*Io.* 14, 21 sgg.). Chi è amato da Dio in tal modo è certamente tra i suoi amici e non può andare perduto. La carità perfetta non può essere separata dalla grazia di Dio (cf.: Conc. di Trento, sess. VI, cap. 4 [Denz-U, 796], e prop. 31. 32.33 di M. Baio [Denz-U, nn. 1031-33]).

Il martirio e il B. di desiderio non imprimono il carattere. Rivelandoci che nel caso di impossibilità di ricevere il B., l'adulto può essere salvo con l'atto di carità perfetta, Dio ci fa comprendere che la salvezza o la dannazione di ogni adulto è sempre connessa con la sua buona o cattiva volontà. La grazia per amare Dio e, nel caso di necessità, per fare un atto di carità perfetta, Dio la concede a tutti. Chi non l'ascolta e si danna, deve rimproverare unicamente a se stesso la sua rovina.

VII. B. cristiano e B. non cristiano. – La dottrina precedentemente esposta è di fondamentale importanza nella ricerca dell'origine del B. cristiano.

Tutti i popoli hanno sentito il bisogno di « purificarsi » interiormente. Per rappresentare la « purificazione » con un rito religioso sensibile, l'immagine più ovvia, suggerita dalla stessa psicologia umana, è quella di un lavacro. Che il B. cristiano, considerato nella materialità del suo rito, possa avere analogie con cerimonie in uso presso gli Ebrei o anche fra i pagani, non ha quindi nulla di strano. Ma la similitudine, in un simbolo tanto ovvio, non prova da sé la dipendenza. Una avvertenza è necessario avere nel rilevare le somiglianze esterne : si deve, cioè, vigilare per non proiettare la propria mentalità sui riti e deformarli interpretandoli sotto una luce falsa.

La purificazione interna può essere concepita in modi svariati, diversi, opposti. Nel ricercare se il B. cristiano possa provenire da simili riti d'altre religioni, è necessario indagare quale « tipo » di purificazione simboleggi, e quali notizie storiche noi abbiamo sulla sua origine. Il B. cristiano è un rito sensibile, un'abluzione che rimette i peccati, mette in comunicazione con Cristo, fa arrivare al battezzato la vita divina di cui Gesù possiede la pienezza.

Il peccato che è supposto e distrutto da questo rito è il peccato quale si concepisce da chi ammette un Dio personale, offeso dall'azione peccaminosa. Chi non ammette un Dio personale, che viene personalmente offeso dal peccato, non può avere un'idea di ciò che è il B. cristiano e non può inventarlo.

Il B. istituito da Gesù Cristo è efficace perché Dio opera in esso, non perché l'acqua abbia la virtù di mondare dai peccati. Ciò è escluso esplicitamente. Le dottrine a sfondo gnostico o manicheo, che reputano la materia cattiva, e l'allontanano da Dio quanto più è possibile, non possono avere dato origine ad un B. come quello cristiano, dove Dio opera per mezzo di un elemento materiale. E se è magia l'arte di dominare le forze occulte della natura e della vita, il B. cristiano, dove Dio è l'agente principale in un rito istituito da lui, nulla ha di magico (cf. E. Hocedez, *Sacrements et magie*, in *Nouvelle Revue Théologique*, 58 [1931], pp. 481-506 ; N. Turchi, *Magia*, in *Enc. Ital.*, XXI [1934], p. 893).

Nel B. cristiano avviene una vera rinascita. Non nel senso che esso svincoli la scintilla di vita divina

che stava nascosta e imprigionata nell'uomo, e neppure nel senso di un rinnovamento solo morale. Il principio interiore di vita divina concesso nel B. viene dato a chi non l'aveva in alcun modo, non aveva alcun diritto ad esso e ne era affatto indegno. Non è lo sprigionamento di ciò che giace incatenato nell'uomo, è il dono di ciò che l'uomo non ha e non avrebbe mai senza la infinita liberalità di Dio.

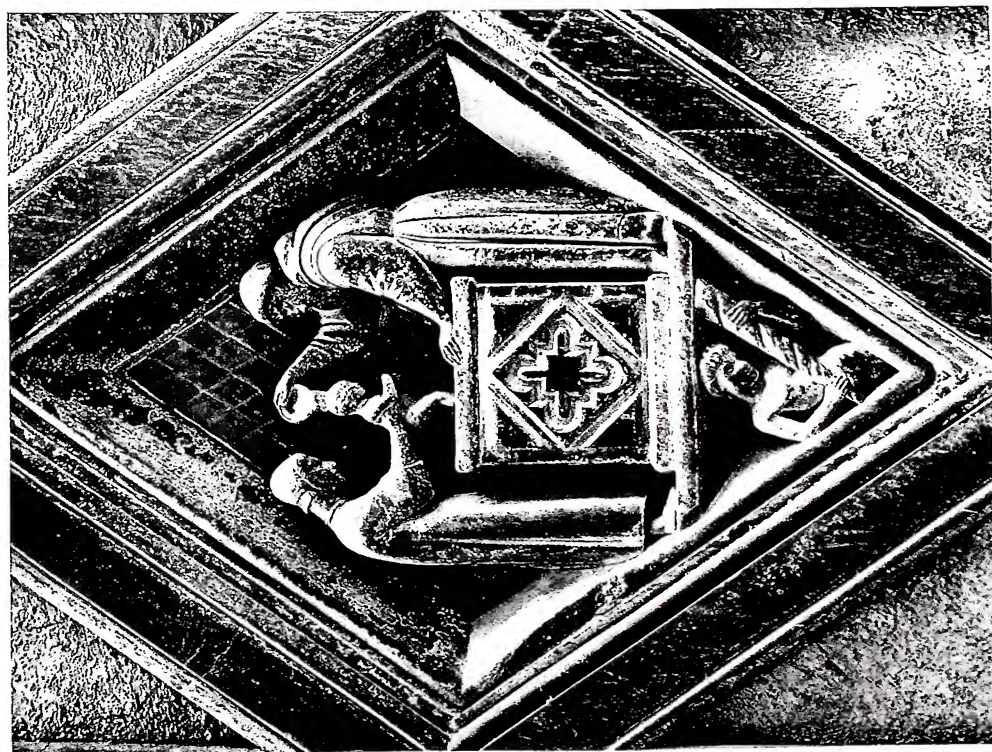
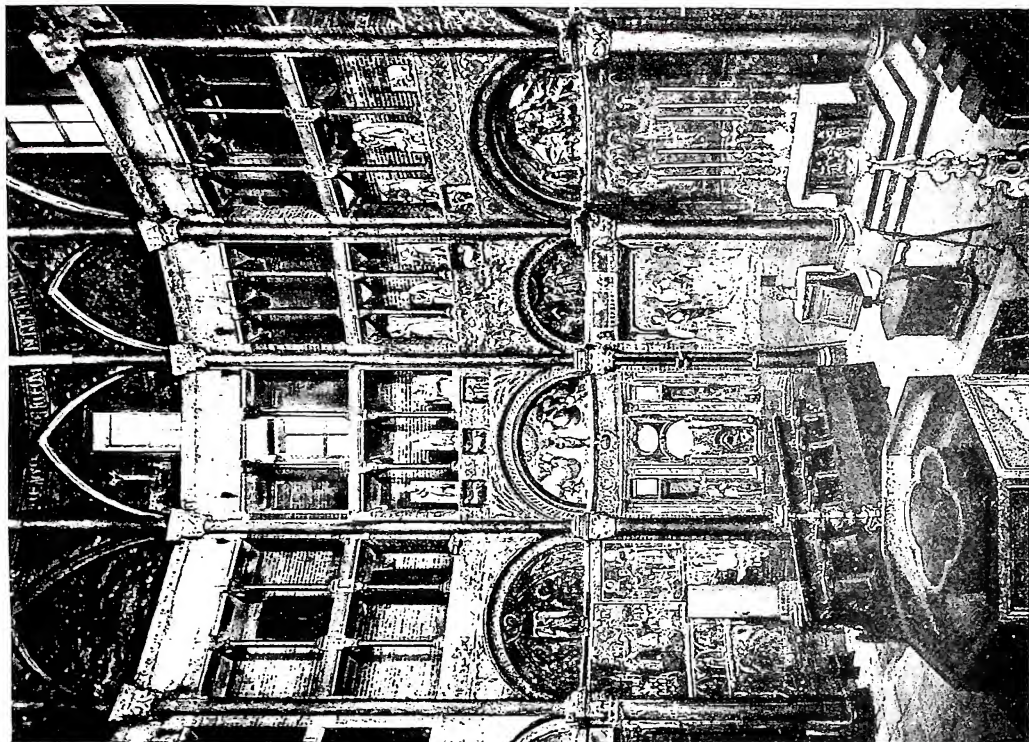
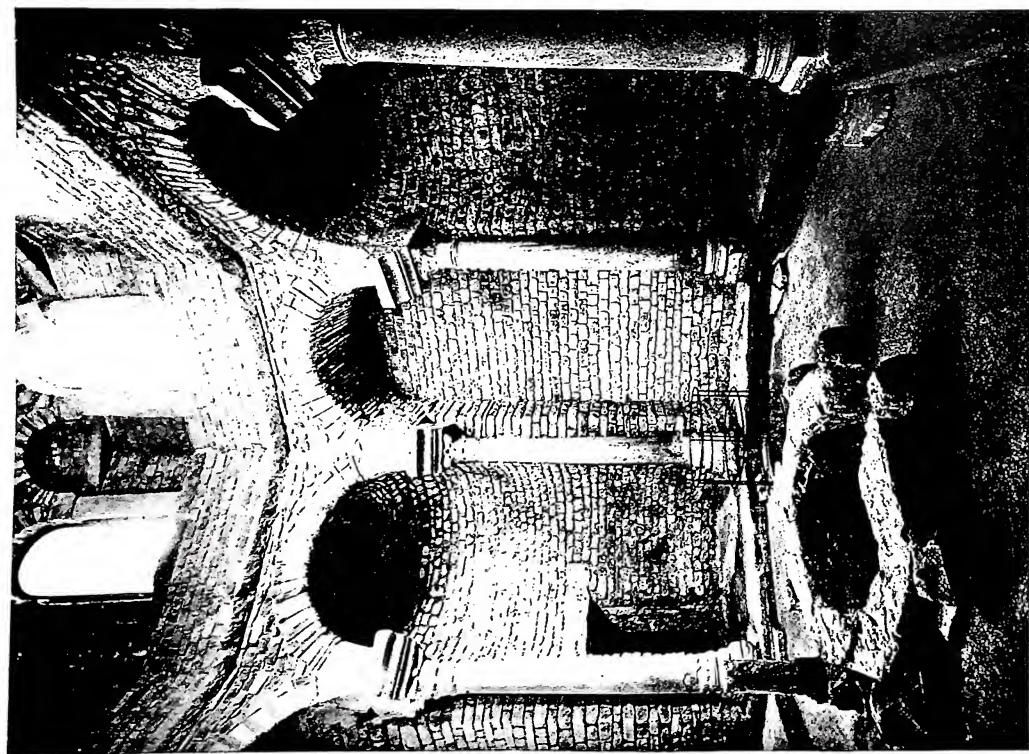
Nella dottrina, a cui il B. appartiene, è ammesso esplicitamente che l'uomo è naturalmente immagine di Dio. Il B. non è il potenziamento di questa somiglianza naturale: il B. eleva ad un ordine di somiglianza e di figliolanza che non ha termine di paragone se non nella figliolanza della seconda Persona della S.ma Trinità. Chi pensa solo ad una scintilla di vita divina imprigionata nell'uomo, chi non ha il concetto del soprannaturale nel senso indicato, e non ha idea del mistero della S.ma Trinità, non può pensare al B. cristiano e non può capirlo. Il B. cristiano si riferisce alla morte di Cristo. Le medesime fonti che ci parlano del B. dicono che Gesù Cristo è Dio. Le dottrine che rigettano come ripugnante l'idea di un Dio che muore, e non sanno concepire un Dio che soffre e muore per gli uomini, non hanno neppure saputo pensare al B. cristiano. Il quale non è predicato come l'applicazione e il contatto con un fatto mitico, sperduto nel buio dei secoli, ma ha un riferimento preciso e recentissimo: la vita di un essere che è scomparso dalla terra meno di 20 anni prima. Molti dei viventi lo hanno conosciuto, i suoi nemici sono pieni di forza e di vigore. Questo personaggio recentissimo ha predicato una dottrina e una morale nuova: il B. le suppone e le sintetizza. Sta o cade con esse. Come fossero apprezzate le dottrine cristiane dal mondo pagano circostante e dal giudaismo, appare da due versetti di s. Paolo: predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani. (*I Cor.* 1,23). Questo scandalo e questa stoltezza i cristiani fanno rivivere in se stessi. Non è senza significato che tutto il paganesimo abbia fatto fronte comune contro la religione del Cristo crocifisso. Sentivano che il cristianesimo non era « uno » di loro. È pure sintomatico che le ricerche moderne si avviino ad ammettere che nel Nuovo Testamento il vocabolario profano è greco, il religioso invece non ha nulla a che fare con l'ellenismo (cf. St. Lyonnet, *Héllenisme et christianisme*, in *Biblica*, 26 [1945], p. 116 [recensendo il *Theologisches Wörterbuch* di G. Kittel]). Gli Apostoli furono uomini del loro tempo, in tutto, eccetto nella religione (cf. J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, I, 7ª ed., Parigi 1927, pp. 540-47; V. Iacono, *Il Battesimo*; J. Coppens, in DBs, I, coll. 887-906; K. Prümm, *Christentum*; M.-J. Lagrange, *Les Mystères: L'Orphisme*, Parigi 1937; A. J. Festugière, *La Révélations d'Hermès Trismégiste*, I, Parigi 1944; nei quali si ha abbondantissima bibliografia).

VIII. Conclusione. – Negli anni nei quali gli Apostoli predicavano la teologia del B. che abbiamo esposto, imperversava nelle province dell'Oriente e si estendeva in Occidente il culto all'imperatore acclamato come κύριος (A. Deissmann, *Licht vom Osten*, 4ª ed., Tubinga 1933, pp. 299-304).

Il titolo κύριος in se stesso esprimeva soltanto il dominio del re sui sudditi, ma nell'Oriente, dove il potere regale era riguardato come un potere divino, aveva condotto alle apoteosi e indicava spesso, anche là dove l'apoteosi era più che altro di forma, un'estensione di dominio che i cristiani non potevano accettare (cf. L. Cerfaux, *Le titre di Kyrios et la dignité royale de Jésus*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 25 [1923], pp. 146-47). Con il B. un cristiano non rinnegava l'autorità dello Stato (*Rom.* 13, 1-5), ma faceva proprie le parole di s. Paolo: « ci sono molti che ricevono il titolo di dio, sia in cielo che in terra; per noi c'è un solo Dio, il Padre, e un solo Signore [κύριος] Gesù Cristo, che ha la totalità del potere regale, in cielo, in terra e negli abissi » (*I Cor.* 8, 6; *Phil.* 2, 11). Egli è il re dei re, il signore dei signori (*Apoc.* 19, 16). Con il B. si diventa suoi (*I Cor.* 1, 12-13).

Diventando di Gesù Cristo si rinuncia al demonio, e a tutto quello che è del demonio e entra nella sfera della sua azione. La liturgia sintetizzava la rinuncia nella frase: rinuncia « alla pompa del demonio ». La pompa del demonio era il corteo trionfale di Satana con tutto ciò che lo orna (cf. H. Rahner, *Pompa diaboli*, p. 246 sgg.). Il cristiano rinunciava ad entrare a far parte di questo corteo e a tutto quello che gli è di ornamento. È una rinuncia piena di lotta perché il demonio, principe di questo mondo, contende a Dio il dominio della vita privata e delle manifestazioni pubbliche della società. Il B. segnava il passaggio dallo schieramento di Satana a quello di Dio. Il demonio è il principe della morte (*Hebr.* 2, 14; *Rom.* 6, 23). Gesù Cristo è il principe e l'autore della vita (*Act.* 3, 15; *Hebr.* 2, 10). Passando a Gesù Cristo l'uomo « rinasce ». Una vita nuova sorge e si sviluppa e lo fa santo. Il cristiano è ἅγιος [= santo] perché unito a Gesù Cristo. La sua è una vita di intimità con Dio e straniera al mondo in una misura e con determinanti fino allora completamente ignorati (cf. A. J. Festugière, *La Sainteté*, Parigi 1942; H. Delehaye, *Sanctus*, in *Analecta boll.*, 28 [1909], pp. 145-200).

Il cristiano è figlio di Dio. La sua vita deve essere conforme al suo stato. La legge cristiana, nuova e diversa dai costumi correnti, sgorga da questo fatto. Il Nuovo Testamento non porta mai ai cristiani, come

(*da Repertorio delle cose d'arte del Piemonte, I, N. Gabrielli, Pitture Romaniche, Torino 1944, tav. 48*)
Battesimo - S. Siro battezza la vedova veronese (seconda metà sec. XII) - Novara, Duomo, oratorio di S. Siro.

(fot. Arch. phot. Parigi e Alinari)

A sinistra: INTERNO DEL BATTISTERO DELLA CATTEDRALE DEL FRÉJUS (sec. V).
A destra: INTERNO DEL BATTISTERO DI PARMA. Opera di B. Antèlami, iniziata nel 1196.

(fot. Alinari)

BATTESIMO - *B. di Gesù*. Affresco di Giotto (1303-1305) - Padova, cappella degli Scrovegni.

motivi che li spronino alla virtù e alla fuga del vizio, la nobiltà e la dignità della vita intemerata o la indegnità del vizio, ma solo l'esempio del Padre celeste e l'esempio e l'insegnamento di Gesù Cristo.

È nell'ordine delle cose che sia così. Chi non è più soltanto uomo, ma è anche figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo, ha la sua norma di condotta nel suo stato di figlio di Dio. La legge cristiana con i suoi precetti e i suoi consigli è precisamente l'espressione di questa norma superiore. Non è un codice imposto dal di fuori. È il codice che risponde all'intima essenza del proprio essere. Codice vivificato dalla coscienza della unione con Cristo e della paternità di Dio che ama, assiste e aiuta. Questo codice il cristiano lo osserva condotto soavemente dallo Spirito di Cristo (*Rom.* 8, 9-17).

BIBL.: *Sum. Theol.*, 3ª, qq. 66-71; s. Bonaventura, *In IV libr. Sententiarum*, dd. 3-6; F. J. Doelger, *'Ιχθύς. Eine altchristliche Taufbezeichnung*, Paderborn 1911; C. Pesch, *Praelectiones Theologiae Dogmaticae*, VI, Friburgo in Br. 1914; A. De Smet, *Tractatus dogmatico-moralis de Sacramentis in genere, Baptismo et Confirmatione*, 2ª ed., Bruges 1925; Autori vari, *Baptême*, in DThC, II, coll. 167-355; P. De Puniet, *Baptême*, in DACL, II, coll. 251-346; A. D'Alès-J. Coppens, *Baptême*, in DBs, I, coll. 852-924; Oepke, βάπτω, βαπτίζω, βάπτισμα, βαπτισμός, in G. Kittel, *Theologisches Wörterbuch*, I, pp. 527-43; J. Coppens, *L'imposition des mains et les rites connexes dans le Nouveau Testament et dans l'Eglise ancienne*, Parigi 1925; B. Durst, *De characteribus sacramentalibus*, in *Xenia Thomistica*, II, Roma 1925, pp. 541-81; H. Rahner, *Pompa diaboli*, in *Zeitschrift f. kathol. Theologie*, 55 (1931), pp. 239-73; M. De Jonghe, *Le Baptême au nom de Jésus d'après les Actes des Apôtres*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, 10 (1933), pp. 647-53; V. Iacono, *La* Παλιγγενεσία *in s. Paolo e nell'ambiente pagano*, in *Biblica*, 15 (1934), pp. 369-98; id., *Il B. nella dottrina di s. Paolo*, Roma 1935; K. Prümm, *Der christliche Glaube und die altheidnische Welt*, 2 voll., Lipsia 1935; id., *Christentum als Neuheitserlebnis*, Friburgo in Br. 1939; J. Cools, *La présence mystique du Christ dans le Baptême*, in *Mémorial Lagrange*, I, Parigi 1940; F. Prat, *La théologie de s. Paul*, 2 voll., 28ª ed., ivi 1941-42; Ch. Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné*, I, ivi 1941; H. Rahner, *Griechische Mythen in christlicher Deutung*, Zurigo 1945; J. Daniélou, *Traversée de la Mer Rouge et Baptême aux premiers siècles*, in *Recherches de science religieuse*, 33 (1946), pp. 402-30; C. Spicq, *Les épîtres pastorales*, Parigi 1947. Giuseppe Rambaldi

II. DISCIPLINA SULL'AMMINISTRAZIONE DEL B.

SOMMARIO: I. Materia del B. - II. Necessità. - III. Effetti. - IV. Ministro. - V. Soggetto. - VI. Cerimonie. - VII. Nome. - VIII. Padrini. - IX. Tempo e luogo.

I. MATERIA DEL B. – Come si è visto, la materia del B. è l'acqua e soltanto l'acqua, sia essa di fonte, di mare o di pioggia, liquefatta da neve o grandine, calda o fredda.

Se l'acqua è mescolata con qualche altra materia, essa è valida solo se il composto vien comunemente considerato come acqua ed ha propriamente questo nome. Non sono materia valida per il B. l'olio, la saliva, il latte, il sangue, il grasso, e così neanche la birra, il succo di frutti e qualunque miscuglio, che pur contenendo dell'acqua non sia comunemente chiamato tale. Se il B. deve essere amministrato d'urgenza, e non sia possibile procurarsi dell'acqua vera e propria, si può far uso anche di acqua di natura dubbia. In questo caso però se il battezzato rimane in vita, il Sacramento deve essere condizionatamente amministrato con acqua vera.

Per essere materia prossima valida l'acqua deve

toccare direttamente il corpo del battezzando e scorrere sopra di esso: il che può farsi o immergendo il candidato nell'acqua (forma prevalsa fino al sec. XII), o per infusione o per aspersione.

Secondo la norma prescritta dal Rituale romano l'abluzione deve essere fatta sul capo del battezzando: lavato il capo, si ritiene lavato anche tutto il corpo. Secondo l'opinione comune dei teologi, il B. va ritenuto valido se l'acqua è stata versata su una delle parti principali del corpo, come il petto, il collo, le scapole, per modo che, se l'acqua non poté esser versata sul capo del catecumeno o di fatto non lo fu, il B., ove la cosa sia facile a farsi, dovrebbe essere ripetuto *sub conditione*. Tuttavia F. Hürth-P.-M. Abellán (*De Sacramentis*, Roma 1947, n. 44), dicono: «il B. è più o meno dubbio e va condizionatamente ripetuto se l'acqua ha lavato altra parte diversa dal capo». Tutti i moralisti per altro ammettono che, se l'acqua è stata versata su una parte meno principale del corpo, come la mano, il piede, il braccio, il B. va considerato come probabilmente non valido.

La Chiesa prescrive che l'acqua battesimale venga benedetta con la formola stabilita dal Rituale. La benedizione vuole mettere in rilievo che, se l'acqua toglie i peccati, non lo fa se non perché in essa e per mezzo di essa è operante la potenza di Dio. L'uso di benedire l'acqua battesimale è antichissimo. Il B. però sarebbe valido anche se venisse amministrato con acqua non benedetta.

È qui da osservare che il B. per essere valido, richiede che l'abluzione venga fatta dalla medesima persona che pronuncia la formola, diversa da quella che lo riceve, e che tra l'effusione dell'acqua e la recitazione della formola vi sia unità morale, almeno nel senso che non si sia ancora finito di versare l'acqua quando si è incominciato a pronunciare la formola.

Perciò, se uno cade o è gettato in acqua e pronuncia la formola al momento in cui si bagna, il B. non è valido, mentre lo è se la formola viene pronunciata da colui che lo ha gettato o immerso nell'acqua. Non valido ancora è il B. se uno pronuncia la formola e tiene il battezzando, e un altro fa l'abluzione, oppure se uno pronunciando la formola si mette sotto l'acqua che sgorga da una fonte.

II. Necessità. – Se il B. è necessario per potere entrare nel regno dei cieli, l'obbligo di riceverlo è grave per ogni uomo. Soddisfare a questo obbligo è particolarmente urgente ogni volta che si è in pericolo di morte o la dilazione di esso mette in pericolo la salvezza eterna. Il B. infatti non solo è mezzo alla vita eterna ma anche il Sacramento con il quale l'uomo vien fatto membro della Chiesa e diventa capace dei mezzi di grazia che Cristo ha istituiti affidandone la distribuzione alla sua Chiesa e dei quali l'uomo ha assoluto bisogno per potere vivere senza peccato. Quali debbano essere i termini della dilazione, in quanto tale, in un uomo adulto perché essa non venga considerata come peccato grave, non può essere stabilito, giacché ai catecumeni, con il consenso della Chiesa stessa, anzi anche per suo espresso ordine, il B. veniva spesso differito per molto tempo, il che accade ancora oggi nelle missioni. Gl'infanti devono essere battezzati al più presto.

III. Effetti. – Riguardo agli effetti è da notare che, se il B. viene amministrato e ricevuto nella piena osservanza di tutte le condizioni relative alla forma, alla materia e all'intenzione sia del battezzante che del battezzando, questi riceve sempre l'impressione del carattere e il B. è valido. Se però, pur nell'osservanza di tutte queste condizioni, un adulto riceve il B. senza la debita disposizione, e cioè senza fede, speranza e attrizione dei peccati gravi personali commessi, il B. imprime sì il carattere ma, a causa dell'ostacolo, esso non è produttivo di Grazia. Questa Grazia tuttavia sarà da esso prodotta, quando, rimosso l'ostacolo (ad es. con un atto di attrizione), il Sacramento riprenderà il suo vigore.

IV. Ministro. – Amministra validamente il B. qualunque persona che usi la materia e la forma prescritte ed abbia la debita intenzione.

Questa è di fare ciò che Cristo ha istituito o ciò che fa la Chiesa; si deve avere, cioè, la volontà di porre un rito non meramente esterno (abluzione e recitazione della formola), ma di porre questo rito in modo tale che colui che lo pone voglia positivamente quello che vuole la Chiesa o almeno voglia questo rito in quanto dai cattolici è ritenuto sacro. Se un pastore protestante, nell'amministrare il B., si serve della materia e della forma che di esso sono proprie, con l'intenzione di fare ciò che la vera Chiesa di Cristo fa, il B. è valido. Ma poiché le diverse sètte seguono diverse forme di B. ed hanno concetto diverso del suo valore e del suo significato, un eretico che si converta, non può essere ammesso nella Chiesa Cattolica senza previo esame del B. che ha ricevuto. Se, fatto questo esame secondo le norme di rito, il B. risulta valido, il convertito non deve essere ribattezzato. Se al contrario il valore del suo B. rimane dubbio, o perché non è stato fatto con la materia e la forma richieste o per sospetto che l'intezione del ministro non sia stata retta, il B. va rinnovato sotto condizione, a meno che non si sia sicuri che il convertito o non è stato affatto battezzato o è stato battezzato in modo positivamente non valido, nel qual caso egli va ribattezzato in senso assoluto.

Ministro che amministra lecitamente, oltre che validamente, il B. è colui che secondo le leggi canoniche tiene le funzioni di ministro. Ministro ordinario del B. solenne (solenne è il B. nel quale il rito essenziale vien compiuto con tutte le cerimonie che l'accompagnano) è qualunque sacerdote; ma il suo conferimento è riservato al parroco o ad altro sacerdote munito della licenza del parroco o dell'ordinario del luogo. In caso di necessità la licenza è legittimamente presunta (can. 738). Se il battezzando è un adulto, il B. deve essere celebrato, se è possibile, dall'ordinario o da altro sacerdote da esso delegato (can. 744). Il parroco ministro ordinario del B. solenne, è il parroco proprio e che risiede nel proprio territorio. Ministro straordinario del B. solenne è un diacono munito di speciale licenza dell'ordinario e del parroco del luogo, licenza che viene concessa per giusta (non precisamente grave) causa e che, in caso di necessità, è legittimamente presunta (can. 741). Ministro di B. privato in caso di necessità, e cioè quando la vita del battezzando è in pericolo, è qualunque persona, purché nell'amministrare il B. egli osservi tutte le condizioni richieste dalla materia, dalla forma e dall'intenzione. Stando alle norme del Rituale romano, l'ordine di preferenza tra le persone presenti è il seguente: il parroco innanzi tutto, il sacerdote a preferenza del diacono, il diacono a preferenza del laico, l'uomo a preferenza della donna, a meno che o per ragioni di pudore o per maggiore competenza in materia e conseguente capacità, la donna sia da preferire all'uomo, chiunque altro a preferenza del padre e della madre del battezzando (cf. anche CIC, can. 742). L'amministrazione del B. privato in caso di necessità deve essere fatta, se è possibile, alla presenza di due o almeno un testimone. Ministro di B. privato, ove non ci sia pericolo di morte, è di per sé il parroco. Se il battezzando è un eretico convertito il quale vien battezzato privatamente sotto condizione su permesso dell'ordinario del luogo, o un cattolico, che già a suo tempo ha ricevuto il B. solenne, ma questo risultando dubbio, deve essere condizionatamente e di nascosto ribattezzato, il B. deve essere conferito dal parroco proprio; tuttavia, nel secondo caso, se, per rispetto alla sua buona fama o alla sua verecondia, si ritiene opportuno di far conferire il B. da un altro, questo può essere lecitamente amministrato da qual si voglia sacerdote. È da tener presente per quanto riguarda il ministro, che egli contrae con il battezzando una parentela spirituale, la quale è causa di impedimento dirimente in caso di matrimonio (v. cognazione spirituale).

(fot. Alinari)

BATTESIMO - *B. del re Sevio.* Affresco di Altichiero e Iacopo Avanzi (sec. XIV) - Padova, oratorio di S. Giorgio.

V. SOGGETTO. – È ogni uomo e soltanto l'uomo « viatore », l'uomo cioè che è ancora in via e non ha raggiunto la beatitudine eterna, non ancora battezzato e, nel caso in cui egli sia già adulto, dotato della debita intenzione. Il B. oggidì è amministrato ai bambini prima dell'uso della ragione o a persone adulte.

1. *B. dei bambini.* – I bambini, devono essere battezzati il più presto possibile (can. 770), non solo per il pericolo di morte che per gli infanti è maggiore che per gli adulti, ma anche per la consuetudine universalmente seguita nella Chiesa e che ha ormai da lungo tempo vigore di legge, e per la quale i genitori che ritardano troppo il B. dei propri figli incorrono in peccato grave. Molti moralisti considerano peccato mortale quello dei genitori che, senza causa grave, differiscono il B. oltre due settimane. In molti luoghi i limiti di tempo per conferire il B. agli infanti senza incorrere in peccato, sono stabiliti per legge. Naturalmente vien fatta eccezione dei casi in cui la dilazione è dovuta a giusta causa.

Norme particolari regolano il B. degli infanti non maturi e dei feti.

Il Rituale romano prescrive di non battezzare l'infante che ancora è nell'utero materno, e ciò nel presupposto che esso non può materialmente ricevere l'abluzione. Se tuttavia o direttamente o per mezzo di qualche strumento l'acqua può essere fatta arrivare fino all'infante, questo può e, se non vi è nessuna probabilità o speranza di battezzarlo una volta nato, deve essere battezzato. Se questa speranza vi è, ed è fondata, il B. non deve essere amministrato. Nel caso in cui l'infante sia stato lecitamente o illecitamente battezzato nell'utero materno, il B. deve essere ripetuto sotto condizione, dopo la sua nascita (can. 746, 1 e 5). Se la madre muore prima che il figlio nasca, l'infante o il feto, estratto dall'alvo da coloro a cui spetta di farlo (non dal sacerdote), deve essere battezzato in assoluto se è palesemente vivo, condizionatamente se la sua vita è dubbia. La madre viva che non può partorire per vie naturali, è obbligata a sottoporsi all'operazione cesarea, affinché l'infante possa essere battezzato, sempre però che la cosa possa essere fatta nelle seguenti condizioni: *a*) se nelle circostanze di fatto l'operazione può avvenire senza uccisione della madre; *b*) se l'infante è certamente vivo; *c*) se l'infante non può essere battezzato in altro modo. Alla madre tuttavia questo obbligo va ricordato con le massime cautele, e in ogni caso si ricorrerà alla sola persuasione. Se l'infante imperfettamente nato ed esposto a pericolo di morte, ha messo fuori il capo, sarà battezzato in assoluto, e se sopravviverà non dovrà essere battezzato una seconda volta sotto condizione. Se invece del capo ha messo fuori un altro membro, sia battezzato condizionatamente in questo membro, e, se vivrà, sia di nuovo battezzato nel modo debito sotto condizione. Tutti i feti abortivi, se sono vivi, siano battezzati in assoluto; se la loro vita è dubbia, il B. sarà condizionato (can. 747). Affinché l'acqua possa toccare il feto, si deve rompere la placenta in cui esso è involto. I pargoli deformi (mostri ecc.), devono essere battezzati solo condizionatamente. « Nel dubbio che si tratti di uno o più uomini, uno sarà battezzato in assoluto, gli altri sotto condizione » (can. 748). « Gl'infanti trovatelli od esposti, ove, dopo diligenti indagini, non si sia potuto accertare se abbiano o no ricevuto il B., devono essere battezzati sotto condizione (can. 749). Il certificato di B. non è prova sufficiente.

I figli degli acattolici (e cioè di due infedeli o eretici o scismatici, anche nel caso che la fede da essi abbandonata fosse originariamente la cattolica), se si trovano in pericolo di morte o presente o futuro prima che ancora giungano all'età della ragione, possono essere battezzati lecitamente, anche contro la volontà dei genitori. Se il pericolo è prossimo e sicuro, devono essere battezzati per precetto di carità, se ciò può esser fatto senza provocar l'odio degli infedeli o degli eretici contro la religione cattolica. Se il pericolo è soltanto probabile, possono essere lecitamente battezzati, anche se la morte è ancora lontana, sempre che si preveda che essa possa avvenire prima che il bambino sia giunto all'uso della ragione.

Quando non ci sia pericolo di morte, e si abbia cura che il nato abbia un'educazione cattolica, esso vien lecitamente battezzato: 1) nel caso in cui ambo i genitori o solo uno di essi, sia il padre che la madre, o anche il nonno o la nonna o, ove questi manchino, il tutore vi acconsenta; 2) nel caso in cui nessuno dei predetti sia in vita, o i genitori siano stati giuridicamente privati di ogni diritto sulla prole, o ancora nel caso in cui essi non siano in condizioni di esercitarlo. Negli altri casi, ove non sovrasti pericolo di morte, non è lecito battezzare i figli degli acattolici (can. 750).

2. *B. degli adulti.* – È adulto rispetto al B. colui che ha raggiunto l'uso della ragione e che può di propria volontà richiederlo ed esservi ammesso. Perché un adulto possa ricevere validamente il B., è sempre necessario che egli abbia l'intenzione almeno abituale esplicita di riceverlo, e cioè è necessario che egli almeno una volta abbia esplicitamente voluto il B. e non abbia in seguito ritrattata la sua decisione. Perché il B. sia lecito occorrono inoltre la fede, la speranza, e l'attrizione dei peccati gravi personali. Se l'adulto che ha chiesto il B. è in pericolo di morte e non può essere completamente istruito sui principali misteri della fede, il B. gli può essere amministrato lecitamente, a condizione che egli in qualche modo dia segno di assentire alle verità della fede cristiana (can. 752, 2).

Se l'adulto non sia in condizione di chiedere il B., questo gli verrà conferito in forma condizionata, purché al momento manifesti con segni e cenni l'intenzione di riceverlo, o già prima, quando era in possesso di tutte le sue facoltà, l'abbia manifestata in maniera probabile. Se egli guarisce e rimane qualche dubbio che il B. ricevuto non sia valido per difetto d'intenzione, esso sarà condizionatamente ripetuto (can. 752, 3). Quando non c'è pericolo di morte, l'adulto *nisi sciens et volens probeque instructus ne baptizetur*, oltreché egli deve essere ancora ammonito di dolersi dei suoi peccati (can. 752, 1).

Quanti non sono padroni della propria ragione vanno, in rapporto al B., equiparati ora agli infanti, ora agli adulti (can. 754).

Gli amenti e pazzi furiosi, che non hanno mai avuto l'uso della ragione, devono essere battezzati come gli infanti (can. 754, 1). Gli amenti che hanno avuto per un breve tempo l'uso della ragione o lo hanno, sono da equiparare agli adulti. Di conseguenza: 1) se non c'è pericolo di morte, siano battezzati, sempre che essi lo vogliano, in un intervallo di lucidità; 2) se c'è pericolo di morte, siano battezzati se prima di perder l'uso della ragione hanno manifestato il desiderio di ricevere il B.. I letargici o i frenetici, e cioè coloro che transitoriamente e non abitualmente sono privi della ragione, ove non ci sia pericolo di morte, siano battezzati allo stato di veglia e se ne hanno la volontà; in pericolo di morte vanno trattati come gli amenti (can. 754, 2, 3, 4).

VI. CERIMONIE. – Le cerimonie del B. solenne degli infanti sono, in breve, le seguenti:

L'infante viene portato alla porta della Chiesa dai padrini e quivi gli viene incontro il ministro. Quando i padrini, in nome dell'infante, hanno chiesto la fede dalla Chiesa, il sacerdote soffia sul volto dell'infante e lo esorcizza dallo spirito maligno, quindi gli segna tre volte il petto e la fronte con il segno della croce, impone le mani su di lui e gli mette il sale nella bocca. Dopo di ciò il sacerdote pone la sua stola violacea sull'infante e lo introduce nella chiesa, e qui con la saliva tocca gli orecchi e le narici del catecumeno. I padrini, a nome dell'infante, rinunziano tre volte a Satana con le sue pompe e le sue opere, e l'infante viene unto sul petto e fra le scapole con l'olio dei catecumeni. Quindi a mezzo dei padrini, egli professa la sua fede e chiede il B. Il sacerdote, mutata allora la stola violacea con una bianca, infonde tre volte l'acqua battesimale sul capo (meglio su la fronte) dell'infante e nel medesimo tempo dice la formola sacramentale. Dopo di che unge con il crisma il capo del battezzato, gli appone un velo bianco, gli consegna una candela accesa e lo congeda in pace. Il B. degli adulti si svolge con cerimonie che sono sostanzialmente le medesime, ma contengono qualcosa di più.

Il B. deve essere normalmente conferito in forma solenne, secondo il rito dei genitori, se questo è identico per ambedue: in caso contrario, secondo il rito del padre (cann. 755, 756). L'ordinario del luogo può per causa grave indulgere a che le cerimonie prescritte per il B. degli infanti siano seguite nel B. degli adulti.

L'obbligo di osservare le cerimonie descritte nel B. solenne è sotto peccato grave in cosa grave. Sono considerate cerimonie principali e gravi: l'uso dell'acqua battesimale, della saliva e del sale, l'insufflazione, l'unzione, e l'assistenza dei padrini. Per quanto riguarda l'uso della saliva, è stato recentemente stabilito (decr. S. C. R., 14 genn. 1944) che questa cerimonia può essere omessa tutte le volte che vi sia una causa ragionevole di tutela igienica o quando vi sia pericolo di contrarre o comunicare una malattia. L'acqua da usare nel B. solenne, è l'acqua destinata a questo speciale scopo e benedetta il Sabato Santo o la vigilia della Pentecoste, o in altra occasione con rito proprio e più breve. Le cerimonie non possono essere per sé separate dal rito essenziale, e cioè dall'applicazione della materia e della forma, ma devono essere fatte insieme con esso e fatte tutte e in maniera completa.

Quando, in caso di necessità, il B. viene conferito in forma privata o da un laico o da un chierico che non sia diacono, esso vien celebrato soltanto per la parte relativa al rito essenziale, omettendo le cerimonie che l'accompagnano. Se invece esso è amministrato da un chierico che sia almeno diacono, le cerimonie vanno osservate. Nell'uno e nell'altro caso, se l'infante sopravvive, le cerimonie omesse devono venir completate. Quando il B. è ripetuto sotto condizione, oppure nel caso in cui debba essere ripetuto in assoluto, perché quello precedentemente conferito risulta certamente non valido, le cerimonie omesse nel B. precedente devono essere compiute nel secondo; quelle che sono state già fatte, possono ma non debbono essere ripetute. Nel B. privato di un adulto eretico, convertito e che vien ripetuto sotto condizione, tutte le cerimonie possono essere omesse.

VII. NOME. – Prescrizione della Chiesa è che al battezzando si imponga un nome che sia cristiano. Qualora i genitori non lo vogliano e pretendano imporre un nome strano o pagano, il parroco deve aggiungere il nome di qualche santo e trascriverlo insieme con il nome profano nel registro dei battezzati.

VIII. PADRINI. – È uso che il battezzando sia assistito dai padrini. I padrini, o «sponsores» o «offerenti» o «suscettori» o «fideiussori» sono le persone che assistono l'infante nel B. solenne per fare a suo nome la professione di fede. È proprio di essi «avere (il battezzando) come figlio spirituale affidato ad essi in perpetuo e curare diligentemente che in tutte le cose relative all'istituzione della vita cristiana egli si

mostri per tutta la vita quale con cerimonia solenne promise di essere » (can. 769). L'obbligo che essi in questo si assumono è grave per quanto la prima cura spetti ai genitori e a coloro che ne fanno le veci; ciò vale anche per il B. che vien ripetuto sotto condizione, se il padrino è il medesimo che assisté il battezzando nel precedente B. Egli interviene anche nel completamento delle sole cerimonie. Nel B. privato si farà uso del padrino, sempre che ciò possa essere facile. Quanto al numero, il padrino deve essere « uno soltanto, anche se è di sesso diverso dal battezzando, o tutt'al più sarà permesso un padrino e una madrina » (can. 764). Il padrino che è certamente tale (sia che egli abbia assistito il battezzato nell'unico B. conferito in forma assoluta e valida, o in più B. ripetuti sotto condizione), contrae con il battezzato un vincolo di parentela spirituale (v. COGNAZIONE SPIRITUALE) che costituisce impedimento dirimente in caso di matrimonio tra il battezzato e il padrino.

Perché si abbia un legittimo padrino devono aversi, tra l'altro, queste condizioni : 1) esser battezzato e aver raggiunti l'uso della ragione; 2) avere la volontà di sottoporsi a questo compito; 3) non appartenere a setta non cattolica; 4) non essere né padre né madre né coniuge del battezzando; 5) essere designato o dal battezzando o dai suoi genitori o, in mancanza di questi, dal ministro; 6) tenere fisicamente o toccare o sollevare immediatamente o accogliere dal fonte battesimale o dalle mani del battezzante il battezzando, o personalmente o per mezzo di un procuratore. Inoltre per poter far da padrino, è necessario : 1) aver compiuto il 14 anno di età, a meno che il ministro per giusta causa non disponga altrimenti; 2) non essere, per delitto notorio, scomunicato o privato del diritto legale; 3) conoscere almeno i rudimenti della fede; 4) non essere novizio o professo, anche se non è un religioso, in nessuna religione, non aver preso gli ordini sacri, tranne il caso in cui vi sia necessità urgente e previa espressa licenza del superiore locale per i religiosi, e dell'ordinario proprio per gli ordinati (can. 766).

IX. TEMPO E LUOGO. – Il B. di necessità può essere conferito, ove la necessità sia urgente, in qualunque tempo. Il B. solenne degli infanti deve essere conferito al più presto e in qualunque giorno. Quello degli adulti sarà conferito convenientemente alla vigilia di Pasqua o della Pentecoste e di preferenza nelle chiese cattedrali (cann. 770-72).

Luogo proprio per il B. privato di necessità è qualunque luogo; per il B. solenne la chiesa o un oratorio pubblico.

Le chiese parrocchiali debbono avere un battistero o fonte battesimale, il quale, o per diritto richiesto o su permesso e ordine dell'ordinario del luogo, può anche trovarsi in qualunque altra chiesa. Chiesa propria per il B. è la chiesa parrocchiale propria, o un'altra che entro la propria parrocchia possegga un fonte battesimale o ancora una chiesa o un oratorio pubblico della propria parrocchia. Che il B. si amministri nella casa viene concesso in casi particolari, ma sempre in luogo decente e con l'acqua battesimale. Tale concessione si fa ordinariamente in favore : 1) dei figli o nipoti dei sovrani e dei supremi capi dello Stato e di quelli che hanno diritto alla loro successione, sempre che la si richieda; 2) di tutti coloro ai quali l'ordinario del luogo secondo il suo meditato giudizio e in giusta coscienza e per ragionevole causa, ritenga di concederlo. Dopo il B., il parroco ha obbligo di trascrivere senza indugio e con ogni cura sul libro parrocchiale « i nomi del battezzato, facendovi menzione del ministro, dei genitori, dei padrini, del luogo e del giorno del conferimento » (can. 777, 1).

BIBL.: F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, 4ª ed., I, Torino 1945, pp. 93-163. Michele Fábregas

III. LITURGIA DEL B.

Sino al sec. II l'iniziazione cristiana avveniva mediante tre riti essenziali: B., Cresima, prima Comunione. L'usanza sempre più prevalente di dare il B. ai bambini, scisse i tre riti, non tuttavia ugualmente ed in forma completa dappertutto. Il B., essendo una rinascita, implicava tre riti fondamentali : rinuncia a Satana, professione di fede, triplice abluzione. Intorno ad essi, per circostanze di tempo e di luogo, nacquero cerimonie secondarie la cui comprensione risulta più chiara se studiate nel loro tronco liturgico, d'Oriente e d'Occidente. Anche l'esame storico di esse, per le varianti nell'àmbito d'uno stesso rito, è così vasto, da imporre una restrizione alle principali, conservate nelle liturgie viventi.

I. LITURGIE ORIENTALI. - 1. *Rito bizantino.* – È vivente presso i popoli un tempo soggetti all'influenza di Costantinopoli: Russi, Bulgari, Romeni, Georgiani, Melchiti, Greci propriamente detti, compresi quelli uniti a Roma. Le fonti principali per lo studio dei riti sono quelle delle liturgie di s. Giovanni Crisostomo e s. Basilio, alle quali vanno aggiunti gli scritti dei Padri e di s. Gregorio Nazianzeno. Il rituale, nelle grandi linee, rimonta al sec. IV; suddiviso all'inizio in quattro gruppi di cerimonie, distinti da tempi intercalari; forse già prima del sec. VIII formava un tutto compatto nel quale, tuttavia, si possono distinguere diverse parti : 1) Il catecumeno veniva ricevuto con triplice insufflazione sul volto; gli veniva segnata la fronte, la bocca, il petto; una preghiera con imposizione delle mani chiudeva la cerimonia intesa ad allontanare dall'individuo lo spirito maligno. 2) Un triplice esorcismo (semplice tuttavia, se seguito immediatamente dal B.) con triplice insufflazione e segno di croce. 3) Rinuncia al demonio, adesione al Cristo ed alla S.ma Trinità, recita del simbolo. 4) Esorcismo e benedizione dell'acqua e dell'olio santo usato per ungere il catecumeno sulla fronte, il petto, il dorso, le orecchie, le mani, i piedi, affinché come atleta resista agli attacchi del nemico al quale va incontro. Avveniva poi la triplice immersione nell'acqua, accompagnata dalla formola trinitaria. Oggi i Russi immergono ancora tutto il corpo del bambino, coprendogli, con la mano, la bocca, il naso, gli occhi; poi gli mettono al collo una croce, che non dev'essere più tolta, e lo rivestono d'una tunica bianca. Come in antico, segue la Cresima, e, se il B. è stato conferito, com'è raccomandato, prima della Messa, il prete gli dà pure la Comunione con qualche goccia del S.mo Sangue.

2. Il *rito siro* antico non differiva sostanzialmente dal bizantino, avendo, tuttavia, formole proprie. Oggi presenta alcune varianti : all'acqua, terminato il rito, vien tolta la benedizione; al battezzando vien unta tre volte la fronte e, seduto nella vasca, gli viene infusa tre volte l'acqua sulla testa.

3. Il *rito armeno* si riallaccia pure al bizantino. La rinuncia al demonio e la professione di fede seguono immediatamente l'esorcismo del catecumeno. I più antichi manoscritti, come il rituale moderno, indicano ua doppia abluzione : l'acqua è versata tre volte sulla testa del neofito e tre volte l'intero corpo è immerso nella piscina. È probabile, tuttavia, che le immersioni siano soltanto cerimoniali perché solo la triplice abluzione è accompagnata dalla formola sacramentale.

4. *Rito alessandrino.* – I canoni d'Ippolito e i canoni apostolici egiziani sono le fonti più antiche per l'*ordo* battesimale dei riti copto ed etiopico, il quale, nelle grandi linee, doveva essere già completo nei

secc. III-IV. Secondo le fonti antiche, le cerimonie s'iniziavano il sabato santo di sera. Il vescovo convocava i catecumeni per l'esorcismo solenne con l'imposizione delle mani, seguita dall'insufflazione e dalla unzione delle membra: petto, fronte, orecchie, naso.

Dopo l'intera veglia notturna completa, al canto del gallo, gli eletti erano ammessi al B. dopo essersi spogliati degli abiti. Essi pronunciavano da principio la rinuncia a Satana e ricevevano un'unzione d'olio esorcizzato, benedetto dal vescovo insieme con l'olio eucaristico (crisma). Discendendo poi nell'acqua, ciascuno rispondeva ad una triplice interrogazione intorno alla fede ed era immerso tre volte nell'acqua, sino a quando colui che lo battezzava gli imponeva la mano sulla testa. Prima di riprendere gli abiti, i neofiti venivano unti con l'olio eucaristico. Dopo la preghiera, breve intermezzo fra i riti, la Cresima era seguita dalla Messa. Il rituale odierno è alquanto allungato ed inizia con una preghiera di purificazione della madre. La benedizione dell'acqua mediante triplice infusione d'olio, l'alitazione e la divisione in forma di croce, le preghiere ed ancora l'alitazione e l'infusione del crisma, avvengono immediatamente prima dell'immersione. Non si compie più la triplice dichiarazione di fede e la formola: « Io ti battezzo nel nome del Padre. Amen. Io ti battezzo nel nome del Figlio. Amen. Io ti battezzo nel nome dello Spirito Santo. Amen », benché curiosa, non implica alcuna dichiarazione di triteismo.

II. Liturgie occidentali. – La Chiesa occidentale ha due riti soli: romano ed ambrosiano che differiscono pure nell'amministrazione del B. La Chiesa di Toledo, pur conservando il rito mozarabico, nel rituale e nel pontificale segue il rito romano; perciò il B. è conferito come nel resto dell'occidente.

1. *Rito romano.* – Abbiamo ben pochi documenti che ci possono dare ragguagli sul cerimoniale seguìto nei primi secoli a Roma. Giustino (sec. II) infatti, non offre molti dati; tuttavia la tesi recente che ascrive ad Ippolito romano i canoni apostolici egiziani offre chiare notizie, già riferite come proprie della Chiesa alessandrina. Su questo punto ed in quest'età l'accordo fra Roma e l'Egitto sarebbe stato completo. Abbiamo inoltre s. Leone Magno e papa Gelasio (fine sec. V), al quale si attribuisce la redazione del formulario che porta il suo nome, ma che piuttosto deve ritenersi abbia contribuito alla fissazione di quel testo che ci testimonia l'uso liturgico romano del sec. VI. Ancora più preziosa è la lettera di Giovanni diacono a Senario (PL 59, 401 sgg.). A questi documenti della prima età venno unite le abbondanti e preziose informazioni degli africani Tertulliano e s. Cipriano, in generale concordanti e che si completano a vicenda. Anche a Roma i riti erano costituiti da una preparazione remota e prossima e dal B. stesso. Le prime due parti davano origine al catecumenato (v.) il quale essenzialmente consisteva in un'istruzione. Quando per il prevalere del B. ai bambini, l'istruzione venne demandata alla scuola, ne rimase solo qualche reliquia nell'*ordo*, che invece s'arricchì di orazioni, segnazioni, esorcismi che, da tre divenuti sette, e compiuti in altrettanti giorni, vennero in seguito adunati in un sol rito accoppiato al B. Il rituale che ne risultò, sta come appendice nei Sacramentari dal sec. IX in poi e si deve considerare come il frutto delle risposte che Carlomagno ottenne dai diversi vescovi dell'impero intorno alle cerimonie del B. Oggi è conservato per il B. degli adulti, essendo stato redatto, per quello dei bambini, un rituale semplificato, di età molto più recente.

Tre elementi del rito battesimale meritano particolare rilievo: a) Il nome dell'eletto inizia la formola battesimale. Il rituale odierno due volte prescrive di domandare il nome del battezzando: all'inizio, ricordo dell'antica iscrizione fra i catecumeni, e prima dell'ultima rinuncia a Satana. Quest'ultima volta è richiesta dal *Sacramentario gregoriano* probabilmente per l'uso ormai prevalente d'imporre un nuovo nome a chi sta per rinascere a novella vita. Nei primi tempi non vi era prescrizione alcuna in merito, perché il nome pagano non importava corrispondente professione religiosa (Tertulliano): ne è prova la lista dei vescovi presenti al Concilio di Nicea (325). Tuttavia nel sec. III si nota la tendenza a rilevare il carattere cristiano d'alcuni nomi (s. Cipriano nell'*Epist.* 67) e nel secolo seguente più spesso accade di veder assumere nomi tratti principalmente dal Vecchio Testamento. I Padri anzi (s. Ambrogio, s. Giovanni Crisostomo) combattono l'indifferentismo d'alcuni cristiani nel dare ai figli nomi che non significano nulla. Sino allora, infatti, le persecuzioni avevano consigliato a non imporre nomi che manifestassero apertamente la condizione cristiana; ma, con la pace, si consiglia ripetutamente d'assumere i nomi dei martiri, perché, se anche questi nomi erano in origine pagani, erano divenuti, per martirio, cristiani. Altri nomi derivarono dalle feste in cui si riceveva il B. (Epifanio, Pasquale, Natale), dalle virtù maggiormente amate (Fidenzio, Speranzio, Pio), dagli animali che rappresentano virtù (Leone, Orsola, Colomba), dagli angeli e dai santi del Vecchio Testamento. Il nome di Gesù si trova imposto solo presso i Siri, in forma però composta (Ebedìesus); invece i relativi appellativi sono di più largo uso (Salvatore, Emanuele, Renato, Teodoro). Nel sec. XIV era entrata la convinzione che il nuovo nome portasse la nuova vita, e questa convinzione era così radicata da ribattezzare chi non l'avesse assunto: errore gravissimo condannato dal Concilio beneventano (1374). Oggi la Chiesa esorta i fedeli a dare ai figli un nome cristiano, preferibile quello di un santo, eletto così a protettore della nuova creatura. b) Molti Padri (Cipriano, Ambrogio, Agostino, Basilio, Gregorio Nazianzeno) reputano necessaria la benedizione dell'acqua battesimale. Sebbene la *Didaché* parli di acqua corrente, ordinariamente deve essere benedetta perché, secondo la dottrina patristica, con essa si unisce così in modo permanente la virtù divina. Oggi tale benedizione con esorcismi, infusione del sale e del crisma, si compie nei due giorni soli, che un tempo erano riservati al B. solenne: il sabato santo e la vigilia di Pentecoste. c) Anticamente il modo normale di battezzare era l'immersione dell'intero corpo nell'acqua, per tre volte pronunciando il nome di una delle Persone divine. Tale modo già attestato da Tertulliano è detto da s. Basilio d'origine apostolica, e la molteplicità dei documenti lo comprova. Molto praticato era pure l'uso di entrare nella vasca e ricevere per tre volte l'effusione dell'acqua sulla testa, come si trova rappresentato negli antichi monumenti. L'aspersione era praticata per i moribondi. L'immersione esigeva la denudazione. Questo può sorprendere i moderni ma non sorprendeva gli antichi, soprattutto i mediterranei, usi ai soventi bagni presi in pubblico. Gli stessi documenti cristiani esortavano ad una distinzione di sessi ma non vietavano la promiscuità allorquando non vi era che un solo pubblico bagno. Ancor presto, tuttavia, si avvertì l'inconveniente principalmente per il B. delle donne e si provvide in alcuni luoghi (ad es.

Arles, Milano) con due battisteri e con l'istituzione delle diaconesse che però nessun documento dice sostituissero il vescovo o i preti nell'atto del battezzare. Vari motivi concorsero ad abolire la nudità e per conseguenza l'uso dell'immersione: le invasioni barbariche e la conseguente rozzezza di costumi, il prevalere quasi assoluto del B. ai bambini da poco nati ed infine l'amore cristiano intensissimo per la purezza, che sviluppò fortemente il pudore. Oggi la Chiesa latina pratica l'infusione senza escludere l'immersione, conservatasi, in forma limitata alla sola testa, nel rito ambrosiano per il B. dei bambini.

2. *Rito ambrosiano.* – Nonostante alcuni diligenti studi non si possiede ancora una storia dell'*Ordo* battesimale milanese. Preziose fonti sono due scritti di s. Ambrogio: *De mysteriis* e *De Sacramentis*. I manoscritti (che iniziano con il sec. XI) non sono sempre concordanti. Il rituale odierno, nella sua sostanza, fu redatto alla fine del sec. XVI e, pur concordando molto con la tradizione manoscritta, non ci dà la fusione dei riti primitivi in modo chiaro come la liturgia romana. Presentato l'aspirante, questi compie subito la rinuncia a Satana seguita dall'*effeta* («apriti»), dall'insufflazione e dall'unzione con l'olio dei catecumeni. Un esorcismo prepara l'imposizione della croce sulla fronte cui segue quella del sale. Dopo l'invito ad entrare nella chiesa ed il *Ps.* 41, il catecumeno recita il *Credo* ed il *Pater*, fa una professione di fede trinitaria e viene battezzato. Subito dopo si cantano le litanie dei Santi seguite dalla crismazione, dall'imposizione della veste candida e della lampada ardente. Un'orazione chiude il rito.

Tenendo conto delle testimonianze ambrosiane, meritano rilievo particolare alcuni punti dell'*Ordo* antico: a) La rinuncia al demonio è sotto forma di due risposte a due domande, mentre a Roma le domande sono tre, ed in Gallia una sola. b) Ogni immersione è preceduta da una professione di fede in ciascuna delle tre Persone divine. c) Dopo la crismazione «si lavano i piedi del battezzato perché gli siano tolte le sozzure ereditarie, mentre i peccati suoi gli sono cancellati dal B.» (*De mysteriis*, 6). S. Ambrogio stesso nota come questa cerimonia non fosse praticata nella chiesa romana (*De Sacramentis*, III, cap. 1) mentre sappiamo che lo era nella Gallia.

(*fot. Bruckmann, Monaco*)
BATTESIMO - Dipinto di G. M. Crespi (1665-1747). Dresda, pinacoteca.

BIBL.: H. J. Denzinger, *Ritus Orientalium Coptorum, Syriorum, Armenorum in administrandis Sacramentis*, 2 voll., Würzburg 1863-64; L. Corblet, *Histoire dogmatique, liturgique et archéologique du sacrement du Baptême*, Parigi 1881-82; M. Magistretti, *Monumenta veteris liturgiae ambrosianae*, II, Milano 1897, pp. 143-47; III, ivi 1905, pp. 466-71; F. Wiegand, *Erzbischof Odilbert von Mailand über die Taufe*, Lipsia 1899; G. Morin, *La disputation du rite baptismal de l'église de Milan au IV^e siècle d'après un passage corrigé du De Mysteriis de s. Ambroise*, in *Revue bénédictine*, 16 (1899), pp. 414-18; L. E. Lebourgeois, *Le Baptême romain au IV^e siècle*, Aix 1902; F. J. Dölger, *Der Exorzismus im altchristlichen Taufritual*, Paderborn 1909; P. de Puniet, *Aperitio aurium. Aubes baptismales. Baptême. Bénédiction de l'eau (baptismale)*, in DACL, rispettivamente I, coll. 2523-37; *ibid.*, coll. 3118-3140; II, coll. 251-346; *ibid.*, coll. 685-713; H. Leclercq, *Immersions. Noms propres. Nudité baptismale. Onction, ibid.*, rispettivamente VII, coll. 305-11; XII, coll. 1481-1553; *ibid.*, coll. 1801-1805; *ibid.*, coll. 2116-30; L. Duchesne, *Les origines du culte chrétien*, Parigi 1925, pp. 309-60; F. Cabrol, *Le livre de la prière antique*, Tours 1929, pp. 376-87; I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, I, Torino 1929, pp. 10-25; O. Faller, *Das Teufelsanspeien im Mailänder Taufritual*, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, 1929, pp. 128-32; B. Neunheuser, *De benedictione aquae baptismalis*, in *Ephemerides liturgicae*, 44 (1930), pp. 194-207, 258-81, 269-312, 455-92; A. Villien, *Les Sacrements, histoire et liturgie*, Parigi 1931, pp. 9-81; P. Borella, *Sabato in albis depositis*, in *Ambrosius*, 2 (1933), pp. 78-80; id., *Il Crismon, la cenere ed il cilicio negli antichi scrutini battesimali ambrosiani, ibid.* pp. 59-77; A. Paredi, *Formulari battesimali ambrosiani*, in *La scuola cattolica*, 1 (1935), pp. 4-14; P. Galtier, *Imposition des mains et bénédictions au Baptême*, in *Recherches de science religieuse*, 6 (1937), pp. 464-66; D. Van Den Eynden, *Notes sur les rites baptismaux dans les églises d'occident*, in *Antonianum*, 3 (1939), pp. 257-276; C. Callewaert, *Sacris erudiri*, Bruges 1940 (comprende, fra gli altri, studi su varie questioni battesimali); A. Paredi, *La liturgia di s. Ambrogio*, Milano 1940; Ph. Oppenheim, *Ius liturgiae baptismalis. De fontibus et historia ritus baptismalis. Commentationes ad ritum Baptismi*, Torino 1943; B. Marchetta, *La materia e la forma del B. nella Chiesa di s. Ambrogio*, Roma 1945; I. M. Hanssens, *La concélébration du catéchumène dans l'acte de son Baptême*, in *Gregorianum*, 27 (1946), pp. 417-43; A. Raes, *Introductio in liturgiam orientalem*, Roma 1947. Enrico Cattaneo

III. IL B. NELLE MISSIONI. – Il rito battesimale nella ripresa dell'attività missionaria del sec. XV fu subito oggetto di dispute dal punto di vista dell'adattamento a certi usi e costumi dei nuovi popoli da evangelizzare.

Al riguardo bisogna subito ricordare che i riti battesimali sono nati nell'occidente europeo e furono stabiliti in determinate epoche storiche in armonia con le abitudini e la mentalità dei popoli europei. Quando essi vengono praticati in mezzo ad altri popoli di civiltà assai diversa e di abitudini molto lontane dalle nostre, è facile che provochino ammirazione e qualche volta scherni e scandalo.

Contro questa situazione lo zelo dei missionari può reagire con qualche effetto soltanto là dove i cattolici esercitano per numero e per posizione sociale una certa influenza sul resto della popolazione. Ma nelle missioni tra i pagani, là dove il cristianesimo fa le sue prime conquiste, l'azione del missionario sulla mentalità della gran massa pagana è nulla o quasi.

Come esempio si ricordino alcuni pregiudizi, che ancora ai nostri giorni si riscontrano in talune regioni dell'India. La ripugnanza che gli Indiani hanno per l'uso della saliva non è dovuta soltanto a ragioni di igiene e di

decenza, ma alla più che millenaria usanza di quei popoli, che la considerano come una contaminazione legale. Riguardo alla cerimonia del sale, si fa notare che l'inghiottire qualsiasi cibo o bevanda toccati da persona di altra casta è parimenti severamente proibito dalle leggi di casta. Inoltre il mettere cibo in bocca ad una donna è considerato gesto confidenziale e amoroso, che può permettersi solo il marito e in segreto. Tra alcune tribù aborigene, ad es. quelle dei Santali, la cerimonia essenziale del matrimonio consiste in questo : lo sposo intinge il pollice in un po' di polvere rossa e segna con essa la fronte della ragazza, che diventa così sua moglie legale. Si può immaginare l'imbarazzo del missionario che amministra il B. all'aperto e spesso in presenza dei pagani, quando deve fare l'unzione sulla fronte delle donne.

Si deve notare, che generalmente i neofiti a poco a poco si adattano ai riti della Chiesa. Le stesse cerimonie, che suscitano obbiezioni quando sono usate nel B., sono poi accettate pacificamente dalle medesime persone quando ricevono altri Sacramenti e Sacramentali. Così chi ha accettato, arrossendo, dalle mani del sacerdote il sale battesimale, accorre più tardi a prendere dalle stesse mani la S. Comunione; chi ha ricevuto con evidente imbarazzo le sacre unzioni nel B., le riceve con franchezza nella Cresima e così per altre cerimonie. Tutte queste ragioni ed altre suggerite da abitudini dei popoli da evangelizzare spinsero i missionari a chiedere dalla S. Sede modifiche al rito battesimale.

Al riguardo uno dei primi documenti è dato dalla costituzione di Paolo III *Altitudo divini consilii*, in data 1 giugno 1537 per le Indie orientali, in cui oltre a prescrizioni ordinate ad abbreviare il rito, si stabiliva che l'unzione del crisma e dell'olio dei catecumeni fosse compiuta per le donne sulla parte « quam ratio pudicitiae demonstrabit » (*Collectanea S. C. de Prop. Fide*, I, Roma 1907, n. 114, pp. 30-31).

Con decreto del 12 sett. 1645 il S. Ufficio rispose negativamente alla domanda rivolta da alcuni missionari della Cina di astenersi nel sacramento del B. « ab imponendo mulieribus oleum sanctum catechumenorum, sputum in auribus et sal in ore » (*op. cit.*, n. 114, pp. 31-32). Lo stesso S. Ufficio, però, con documento del 23 marzo 1656, dopo aver riesaminato la questione, diede una risposta del tutto contraria, permettendo che « ex gravi necessitate proportionata » in Cina si potessero omettere alcuni Sacramentali nel B. delle donne e si potesse omettere anche l'Estrema Unzione (*op. cit.*, n. 126, p. 38). I due decreti sopra riferiti dovettero suscitare grandi discussioni tra i missionari, perché con altro decreto del 13 nov. 1669 il S. Ufficio, senza abolire il decreto del 1656, richiamò all'osservanza quello del 1645 (*op. cit.*, n. 189, p. 64). Anche il Sinodo di Tonchino celebrato il 14 febbr. 1670 si occupò della questione seguendo la corrente intesa a difendere l'uso dei Sacramentali nel B. (R. De Martinis, *Jus Pontificium de Prop. Fide*, I, Roma 1888, p. 431).

Alcuni missionari avevano chiesto di seguire l'uso della Chiesa primitiva nel compiere le varie cerimonie del rito battesimale sui catecumeni in quattro tempi successivi. La risposta fu negativa (*Collectanea, loc. cit.*, n. 301, p. 97). Lamentavano, infatti, i missionari, che spesso non riuscivano a tranquillizzare gli animi dei catecumeni, specialmente fra i popoli primitivi e le persone incolte delle nazioni pagane, perché questi durante il notevole periodo di tempo che trascorreva dalla loro rinunzia al paganesimo fino a quando ricevevano il B., si sentivano privi della protezione di Dio contro le presunte vendette dello spirito maligno, a cui avevano rinunciato.

Purtroppo la questione circa l'omissione di alcune cerimonie battesimali fu trattata come un corollario di quella intorno ai riti cinesi e malabarici (v.) e ne seguì la sorte. Conseguentemente, alle ripetute istanze dei missionari in materia si rispose quasi sempre con le parole : « servetur ab omnibus Rituale Romanum » (Arch. di Prop. Fide, *Acta C. P. Indiarum or. et Sinarum, a. 1723-28*, t. IV, f. 270 e 272).

La costituzione di Benedetto XIV *Ex quo singulari* dell'11 luglio 1742 (*Collectanea, loc. cit.*, n. 339, pp. 130-41) non parla dei riti battesimali; invece ne tratta ampiamente la costituzione *Omnium sollicitudinum* del 2 sett. 1744 in cui viene riportato il decreto che il de Tournon promulgò in senso rigorista (*Collectanea, loc. cit.*, p. 155) e che con ingenuità storica dice che i riti battesimali « ex Apostolica traditione Catholica Ecclesia recepit ». I decreti di Clemente XII emanati il 24 ag. 1734 e il 13 maggio 1739 confermano quello del de Tournon ma nel medesimo tempo concedono ai missionari « Regnorum Madurensis, Mayssurensis et Carnatensis » la facoltà « ad decennium » di omettere nel B. la saliva e di usare occultamente delle insufflazioni in casi particolari e per necessità grave e proporzionata (*Collectanea, loc. cit.*, p. 166). Trascorso il decennio, i missionari domandarono la proroga della facoltà ricevuta da Clemente XII. Era allora sommo pontefice Benedetto XIV, che concesse la rinnovazione dell'indulto a condizioni assai restrittive e dichiarò che non l'avrebbe rinnovato per un terzo decennio. Intanto tutti i missionari dovevano adoperarsi per togliere dalla mente dei popoli ogni falso concetto intorno ai riti battesimali (*Collectanea, loc. cit.*, pp. 169-70; cf. *ibid.*, n. 345, p. 151; Arch. di Prop. Fide, *Lettere della S. C.*, a. 1774, vol. 224, f. 54 v; *Esame del Sinodo Sutchuense celebrato nel 1803 e approvato nel 1822*, ff. 13-16 v). Nell'esame del Sinodo Sutchuense la questione fu molto discussa tra i consultori, che non erano tutti dello stesso parere e vi si legge una lunga annotazione di mons. Lambertini, poi papa Benedetto XIV, riportata da uno dei consultori. Le parole « secluso gravis necessitatis casu » che si leggono nel cap. 2, che parla del B., furono introdotte proprio per questo motivo.

Anche l'uso del rituale dei bambini nel B. degli adulti fu permesso con molte restrizioni. Infatti le prime concessioni furono temporanee e con la clausola che bisognava lentamente introdurre l'esatta osservanza del Rituale romano. Una tale facoltà veniva chiesta sia per abbreviare il rito, sia per evitare imbarazzi ai convertiti adulti (cf. Arch. di Prop. Fide, *Acta S. C. de Prop. Fide*, a. 1830, vol. 193, f. 388-388 v; ff. 396-98; *Collectio Lacensis*, III, Friburgo in Br. 1875, coll. 34-35 e 151-52 ; Arch. di Prop. Fide, *Acta S. C. de Prop. Fide*, a. 1852, vol. 214, ff. 226-74; *Collectanea S. C. de Prop. Fide, loc. cit.*, n. 1057, p. 572 e n. 1054, p. 569; Arch. di Prop. Fide, *Acta S. C. de Prop. Fide*, a. 1853, vol. 215, parte 1ª, ff. 5v, 13v, 43v, 46, 261-78; *Collectio Lacensis*, III, coll. 929, 807, 461-462, 384; Archivio di Prop., *Acta S. C. de Prop. Fide*, a. 1855, vol. 219, ff. 341, 343-48, 375).

Le numerose concessioni date al riguardo indussero il Santo Padre ad ordinare che la facoltà in parola fosse aggiunta tra le facoltà straordinarie dell'antica « Formola P » (modulo di concessioni designato con questa lettera), solite a darsi all'episcopato inglese « ad biennium ». Nel numero 12 che la espone, non si parla della clausola di uniformarsi pian piano al Rituale. La medesima facoltà fu estesa « ad quinquennium » anche ai vescovi di Olanda e agli ordinari della Cina e regni adiacenti con la Formola 6. Dopo la disposizione del can. 775, § 2 una tale facoltà riguarda tutti i territori della Chiesa. In nota il CIC indica alcuni altri documenti.

Si domandò pure di far uso della lingua volgare nelle interrogazioni, e recentemente la S. Sede ha concesso che nelle missioni della Indonesia, Cina, Giappone, Indocina, India e Africa si usi il Rituale tradotto in lingua volgare, come già è stato permesso alla Germania (v. RITUALE ROMANO NELLE MISSIONI).

Riguardo alla cerimonia della saliva, la recente disposizione che permette di ometterla « quotiescumque rationabilis adest causa munditiei tuendae aut periculum morbi contrahendi vel propagandi », trova la migliore accoglienza nei territori di missione (AAS, 36 [1944], pp. 27-29).

A. Maus (*Selon quel cérémonial convient-il de baptiser un groupe d'adultes en pays de missions?*, in *Nouvelle Revue Théolog.*, 66 [1939], pp. 693-700), tenute presenti tutte le rubriche del Rituale, ha cercato di semplificare il rito battesimale degli adulti. Il rito semplificato, che già è in uso in alcune missioni del Congo, abbrevia le lunghe cerimonie e riesce molto comodo nelle regioni calde.

Esso è stato così ottenuto : 1) omissione dei salmi

e preghiere dei numeri da 1 a 4, perché la rubrica dice: «si temporis ratio ferat»; omissione di due o anche delle tre interrogazioni circa il nome: nn. 5 e 37 e di tutte le apostrofi: nn. 5, 6, 9, 10, 15, 29, 35, 38 e 50; 2) tutte le preghiere «singulariter singulis» e *a fortiori* le altre, sono dette al plurale e ciascuna è recitata una sola volta per tutti i catecumeni prima del gesto che le accompagna; 3) tutti i gesti: segni della croce sulla fronte, il petto, il corpo, ecc., insufflazioni, inalazioni, imposizione di mano sulla testa, unzioni, riti del sale, della saliva, della veste candida, della candela, sono ripetuti su ciascuno, in silenzio, dopo la preghiera corrispondente, detta al plurale per tutti; 4) l'infusione dell'acqua e le parole sacramentali, precedute dal nome e dall'interrogazione del nome, sono ripetute per ciascuno.

Il metodo è molto semplice e per facilitare l'uso è consigliabile preparare il testo del cerimoniale così semplificato con le preghiere in plurale. Può liberamente usarsi ogni volta che il numero dei catecumeni supera la diecina.

(fot. Canonici Regolari Lateranensi)
BATTESIMO - B. d'un indigeno - Missione di Punia. Congo, Vicariato apostolico di Stanley Falls.

Un'altra questione interessa le missioni ed è quella del B. dei fanciulli nati da genitori infedeli. Moltissimi sono i decreti e le istruzioni emanati in materia dai Sommi Pontefici, da Propaganda e dal S. Ufficio e che il can. 750 § 1 quasi riassume. Tra i diversi documenti relativi alla questione ha una particolare importanza la istruzione di Propaganda in data 17 apr. 1777 (P. Gasparri, *Codicis Iuris Canonici Fontes*, VII, Roma 1935, n. 4575, pp. 107-15; *Collectanea*, *loc. cit.*, n. 522, pp. 319-23). In essa si stabilisce: «non licere nisi in articulo seu moraliter certo imminentis mortis periculo infantes infidelium filios, invitis seu insciis parentibus, baptizare». Con questa risposta veniva chiarita la prassi seguita dal ven. Giovanni Martino Moyë, del seminario delle Missioni estere di Parigi, missionario in Cina. Durante la carestia, che nel biennio 1777-79 mieté numerosissime vittime nel vicariato apostolico di Su-tchuen, il ven. Moyë, con l'aiuto di pie donne, battezzò un gran numero di bambini di genitori pagani e dopo la fine della carestia seguì la sua prassi, ispirata a criteri molto larghi in materia e che era oggetto di discussioni da parte di altri missionari.

Sull'argomento, nel 1779 mons. F. Pottier, vicario apostolico, e nel 1780 lo stesso Moyë scrissero a Roma per avere una decisione definitiva in materia. Nel frattempo la Propaganda aveva emanata il 17 apr. 1777 la «Instructio super dubiis nonnullis propositis quoad baptismum pro diversis cum personarum tum periculi circumstantiis», che risolveva la questione in senso contrario alla prassi seguita dal ven. Moyë e che giunse nelle mani di mons. Pottier nei primi mesi del 1782. Il ven. Moyë vi si sottomise pienamente.

BIBL.: G. Goyau, *Un devancier de l'Oeuvre de la Sainte-Enfance: Jean-Martin Moyë, missionnaire en Chine (1722-83)*, Parigi 1937; G. Oesterle, *De Baptismo infantis ex infidelibus parentibus geniti*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, 20 (1939), pp. 22-37; *Disquisitio... circa fontes historicas causam respicientes et circa quasdam peculiares animadversiones super virtutibus ven. Servi Dei Ioannis Martini Moyë* (*S. R. Congr., Sectio Historica*, 62), Città del Vaticano 1944, pp. 34-45. Saverio Paventi

IV. ASCETICA DEL B.

Le inesauribili ricchezze delle verità contenute nella dottrina del B. e nei simboli, di cui sono dense le cerimonie del rito, hanno indotto fin da principio i Padri e gli scrittori ascetici a studiare profondamente l'apporto che esse possono dare alla formazione spirituale delle anime, e la pietà cristiana a istituire pratiche, che le mantengano vive nella memoria.

I. VIVERE IL PROPRIO B. – Significa anzitutto diventarne coscienti. Il bambino, quando riceve il Sacramento, non sa quello che riceve; ma crescendo negli anni deve procurare di capire sempre più intimamente il dono largitogli. Il B. depone nell'anima la vita divina; ma questa è soltanto come un germe; tocca al cristiano farlo crescere fino a raggiungere, secondo l'espressione di s. Paolo, «la statura dell'uomo perfetto, la pienezza dell'età del Cristo» (*Eph.* 4, 13). Vivere il proprio B. vuol quindi significare sviluppare la ricchezza che è contenuta nel seme, far crescere in se stessi Gesù Cristo. Questa, che in fondo è la vocazione alla santità, non è che lo sviluppo della grazia battesimale.

Gli imperativi che ne derivano e costituiscono l'applicazione del principio: «vivere il proprio B.» si possono ridurre a quattro: 1) *evitare la colpa*. «Ricevi questa veste candida e riportala senza macchia al tribunale di N. S. Gesù Cristo» dice il sacerdote nel rito battesimale, deponendo un candido lino sul battezzato. E s. Paolo: «Non sapete che siamo stati battezzati in Gesù Cristo... affinché camminiamo in novità di vita?» (*Rom.* 6, 4). 2) *acquistare verso Dio uno spirito filiale*. «Avete ricevuto lo Spirito Santo, uno spirito di adozione, nel quale gridiamo: Padre, Padre» (*Rom.* 8, 15). 3) *acquistare lo spirito di sacrificio*. Pure ricevendo la vita divina, il cristiano conserva in sé la possibilità di ribellarsi alla retta ragione; porta sulle labbra, con la possibilità di darlo un giorno, il bacio di Giuda; occorre quindi essere forti, lottare e vincere, e questo importa sacrifici. 4) *acquistare lo spirito di apostolato*. Posta l'incorporazione in Cristo, tutti i battezzati sono uniti per aiutarsi scambievolmente e ciascuno deve cooperare al bene spirituale altrui.

II. LA DEVOZIONE AL B. – Varie pratiche furono introdotte dalla Chiesa e dalla pietà cristiana per mantenere vivo il ricordo e quindi richiamarci lo spirito e le promesse fatte nell'atto di ricevere il Sacramento: 1) *solennizzare la data, non solo di nascita, ma del B.* La prima ricorda la comparsa nella famiglia umana; la seconda la comparsa, molto più importante, nella famiglia divina. 2) *Rinnovare i voti battesimali*. Il che può farsi privatamente e anche partecipando alla cerimonia indetta al principio di ogni anno, o in occasione delle comunioni solenni, o dell'amministrazione della Cresima. Rinunciare a Satana e cioè reagire alla seduzione delle idee perverse, sparse a profusione, è necessità di ogni giorno. Quindi il ratificare il patto pronunciato in nostro nome dal padrino o dalla madrina è un'azione che si impone al cristiano che comprende quello che è e quello che fa.

BIBL.: C. Marmion, *Cristo, vita dell'anima*, vers. ital., 4ª ed., Milano 1932, pp. 217-40; P. Doncoeur, *Retours en Chrétienté. La naissance, le mariage, la mort*, Parigi 1933, pp. 1-68; V. Poucel, *Mon Baptême*, ivi 1937; F. Jürgensmeier, *Il Corpo*

mistico di Cristo, vers. it., Brescia 1937, pp. 191-95; R. Plus, *B. e Cresima*, vers. ital., 3ª ed., Torino 1943; R. Daeschler, *Baptême*, in DSp, I, coll. 1230-40. Celestino Testore

V. Iconografia e folklore del B.

I. Iconografia. – La scena comunemente chiamata del B. fu tra le primissime scene neotestamentarie che penetrarono nell'arte paleocristiana, sia nella scultura che negli affreschi cimiteriali. Più tardi passerà in modo del tutto naturale nella decorazione dei battisteri e della suppellettile liturgica. Concepita secondo uno schema alquanto semplice, fu soggetta però a varianti ed evoluzioni. Una descrizione che tenga conto di queste, deve comprendere tra gli elementi sostanziali della composizione, comuni a tutti i monumenti: il battezzato, di solito nudo; il battezzante, il cui vestiario varia tra la tunica esomide ovvero la pelle di animale e la tunica con il pallio; una indicazione del bagno battesimale per mezzo della stessa nudità del battezzato e dell'acqua rappresentata come massa orizzontale, come spruzzi sparsi intorno al neofita ovvero, in scultura, come cascata verticale, che dal v sec. diventa lo storico Giordano; e infine un'allusione all'intervento dello Spirito Santo, figurato nella colomba che, dal iv sec., può mandare dal becco un raggio di luce, ed anche nell'imposizione della mano che si trova dovunque meno che in quei monumenti in cui il Battista aiuta il Cristo a risalire dalle acque del Giordano. Le coppe per l'infusione che si trovano in pochi monumenti antichi sono dovute a restauri recenti. I criteri ammessi una volta per distinguere il B. di Cristo da quello del semplice neofita non sostengono il confronto con tutti i monumenti; si può dire soltanto che in determinati casi il primo serve di prototipo del secondo. Le figurazioni antiche servono poco o nulla per illustrare i diversi riti dell'immersione, infusione o aspersione, perché lo scopo dell'arte non fu di rappresentare realisticamente una cerimonia liturgica, ma di comporre insieme gli elementi più adatti a richiamare nella mente dei fedeli il rito dell'iniziazione cristiana, il B. cioè « nell'acqua e nello Spirito Santo ».

Bibl.: J. Strzygowski, *Ikonographie der Taufe Christi*, Monaco 1885; L. De Bruyne, *L'imposition des mains dans l'art chrétien ancien*, in *Riv. di archeol. cristiana*, 20 (1943), pp. 212-47 (ivi, ulteriori dati bibliografici). Luciano De Bruyne

Iconografia del B. di G. – Il tema del B. di Gesù continuò per tutto il medioevo, e non subì essenziali varianti in Occidente, mentre in Oriente assunse un carattere più aneddotico e narrativo: gli affreschi del sec. x di Toqale Kilissé in Cappadocia influenzeranno, attraverso miniature, specialmente le miniature romaniche (p. es., la forma conica dei flutti del Giordano).

Nel periodo romanico il tema subì alcune modificazioni anche perché venne adoperato in modi e occasioni diverse dalle precedenti, come, p. es., per le decorazioni di capitelli, di timpani, ecc. I miniaturisti, invece, furono fedeli alla tradizione iconografica (*Sacramentari* d'Autun e di Drogone, *Hortus deliciarum*) pur tramandandoci spesso un Cristo barbato e benedicente. Il numero degli angeli astanti diviene variabile: in Francia uno o due, in Italia anche tre (battistero di Parma) o quattro (S. Maria d'Arezzo). Talora il Battista, vestito di pelli e cinto di corda, battezza il Cristo con un'ampolla.

In seguito il soggetto ebbe varianti iconografiche dipendenti soprattutto dalla crescente prevalenza dell'individualità dell'artista e dal gusto pittoresco che cercava indistinte occasioni per manifestarsi: così mentre Giotto (Padova, cappella degli Scrovegni) espresse nel B. di Cristo la sua umana religiosità, Masolino si attenne piuttosto alla tradizione (Castiglione d'Olona) pur dimostrandosi curioso di novità iconografiche; il Verrocchio compose la scena di fronte a un luminoso paesaggio fra squarci di luci, mentre Piero della Francesca vi impresse il suo assoluto rigore geometrico e spaziale.

L'ambiente della scena, poi, si complicò di piante, di fiori, di scenette come dimostrano, p. es., il Perugino, i Bellini e specialmente il Tiepolo.

Bibl.: I. Strzygowski, *Ikonographie der Taufe Christi. Ein Beitrag zur Entwicklung der christlischen Kunst*, Monaco 1885; G. de Jerphanion, *Le Baptême de Jésus dans la Liturgie et dans l'art chrétien*, in *Etudes*, 182 (1925), pp. 5-25; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 375-80; L. Bréhier, *L'art chrétien, son développement iconographique des origines à nos jours*, 2ª ed., Parigi 1928 (cf. ind. iconogr., s. v. p. 456). Fabia Borroni - *

II. Folklore. – La tradizione popolare conserva, intorno alla cerimonia del B., una serie di originali costumanze che, quasi a integrazione del rito, concorrono ad accentuare e colorire il carattere festoso e solenne dell'avvenimento e a dar rilievo all'entrata di un nuovo nato nella comunità cristiana.

Fin che il bimbo non è battezzato, in molte regioni, specialmente dell'Italia centro-meridionale e insulare, è chiamato « turco », o « turchetto », ovvero anche « pagano », e quando, dopo il sacro rito, la comare rende il figlio alla puerpera, pronuncia la frase sacramentale: « Tu mi hai dato un pagano, ed io te lo rendo cristiano ». Nello stesso senso usano i Greci chiamarlo δράκος, serpente, e se è femmina δρακοῦλα, serpentina, nel concetto che il bimbo non battezzato è non solo un uomo in balìa del diavolo, ma anzi lui stesso un diavolo.

Da ciò la tendenza, nei luoghi ove la tradizione popolare è più viva, ad affrettare il più possibile la data del B. Il vestito del B. per il neonato è, in genere, costituito da un abitino lungo e da una cuffietta bianca. S'intende che, anche a questo riguardo, molteplici sono le varietà dovute al clima, all'ambiente, alla condizione sociale, al gusto individuale, ecc. Domina, comunque, il concetto dell'innocenza (bianco) e della necessità di indicare la distinzione del sesso, sì che a prima vista anche un estraneo possa subito riconoscere se si tratti di maschio o di femmina.

Straordinaria importanza aveva, nella tradizione popolare, l'istituto del padrino e della madrina, o del compare e della comare di B. Ora l'uso va, un po' dovunque, perdendo vigore, ma, fino a non molti anni fa, in moltissimi paesi il padrino era veramente un « compare » assumendo nella famiglia, in cui teneva a B. il neonato, un posto di parentela spirituale strettissima, e quasi superiore ad una parentela di sangue. Il numero dei padrini viene in talune regioni raddoppiato con altra coppia scelta tra i ragazzi di famiglie amiche: in Francia questi padrini minori vengono chiamati « parrains babillauds ». Ai due padrini è dovuta per consuetudine la prima notizia delle doglie del parto e dell'avvenuta nascita. In molti luoghi spetta al padrino mettere il nome al neonato. Anche nell'imposizione del nome il popolo suol seguire le norme di un'antica tradizione; si « rifanno » prima i nonni paterni, poi quelli materni, poi gli zii, cioè i fratelli del padre e della madre, sempreché vicende interne della famiglia, morti premature, ecc. non inducano ad imporre il nome di altri congiunti od amici. È questa una delle espressioni tipiche del senso della tradizione e della coesione familiare tra il popolo.

In chiesa il neonato è tenuto sulle braccia dal padrino (o dalla madrina): nell'atto in cui il B. si conferisce, il padre si allontana e si colloca qualche gradino più sotto del compare (la madre non partecipa mai al B. e si fa trovare a letto, anche se la cerimonia è rinviata a molto tempo dopo la nascita). L'uscita

dalla chiesa dà luogo a manifestazioni di allegria, sparo di fucili e lancio, da parte dei padrini, di confetti o anche di nocciole, fave o frumento e perfino denaro, tutto come segno e buon augurio di prosperità e di abbondanza. Il lancio, con gesto di aspersione, dà luogo a contese fra i ragazzi. Al ritorno il corteo segue lo stesso ordine che all'andata, salvo che si dà al prete il posto d'onore, ove esso partecipi al festino in casa del neonato.

A casa poi è il momento degli auguri e delle espressioni festose, talune secondo formole rituali. Della riconsegna del figlio battezzato alla madre, da parte della comare, si è detto innanzi. La famiglia offre un rinfresco più o meno ricco a seconda delle proprie condizioni. Caratteristica l'offerta di confetti, mandorle, noci, zuccherini, uova sode, nonché di vino o rosolio e caffè.

Tutto questo complesso di usanze o credenze serve a dare alla cerimonia del B., nella semplice anima del popolo, un tono di commovente poesia e di intima festività. - Vedi Tav. LXV.

Bibl.: A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano 1878; G. Pitré, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, II, Palermo 1889; A. Van Gennep, *La distinction des sexes dans les cérémonies du baptême en Savoie*, in *Studi e Mater. di Stor. delle Rel.*, 5 (1929), pp. 69-82; A. L. Veit, *Volksfrommes Brauchtum und Kirche im deutschen Mittelalter*, Friburgo in Br. 1936, pp. 61, 159-62; M. Azara, *Tradizioni popolari della Gallura : dalla culla alla tomba*, Roma 1943. Paolo Toschi

BATTESIMO dei DISSIDENTI. - Per dissidenti s'intendono, qui, coloro che appartengono o alle Chiese orientali separate o a comunioni o sètte, derivate dalla cosiddetta « riforma » del sec. XVI. Per le une e per le altre giova sapere quale valore abbia per la Chiesa cattolica il B. da esse amministrato.

I. Chiese orientali separate. – Quanto alla sostanza, alla materia, cioè, alla forma trinitaria e all'intenzione del ministro esiste l'accordo tra la Chiesa cattolica e le varie chiese separate; e perciò il B. da queste amministrato ai propri fedeli, non si ripete mai. Si possono trovare e ci sono di fatto altre differenze, per es., sulla questione del carattere, su alcune cerimonie liturgiche; ma la sostanza rimane la stessa.

II. Comunioni derivate dalla « riforma ». – Come norma generale la Chiesa cattolica, fedele alla sua dottrina, ha sempre riconosciuto valido ogni B. conferito dagli eretici, quando era stato amministrato conforme alla istituzione di Gesù Cristo, adoperando cioè l'acqua naturale, la formola trinitaria, con l'intenzione di fare quello stesso che essa fa. Quindi ha sempre riprovato l'uso di ribattezzare indiscriminatamente le persone battezzate da eretici. Si possono citare le parole di s. Pio V : « I calvinisti non errano nella forma del B., ma negli effetti; perciò i battezzati dai calvinisti non debbono essere ribattezzati » (R. Stephen, p. 10); e parecchi altri decreti del S. Ufficio e della S. Congregazione di Propaganda Fide (R. Stephen, p. 40 sgg.; E. Mangenot, in DThC, II, 1, col. 338 sg.).

La disciplina attuale, posta l'evoluzione profonda subita nella teoria e nella pratica dai protestanti, a partire soprattutto dal sec. XVII, è fondata sul decreto del S. Ufficio del 20 nov. 1878, e contiene le seguenti norme :

1. Qualunque sia la sètta e il luogo da cui provengono coloro che intendono passare alla Chiesa cattolica, si deve esaminare caso per caso la validità del B. ricevuto nell'eresia. Non basta perciò considerare il rituale di quella setta determinata, per vedere se contenga qualcosa contraria alla validità del B., ma si deve investigare nei singoli casi la posizione dottrinale e la pratica liturgica del ministro, che l'ha conferito; la materia e la forma adoperate nel primo B. Quanto all'intenzione, la si deve presumere, se non c'è ragione prudente di dubbio (Istruz. della Congreg. di Propaganda Fide, 23 giugno 1830 [*Collect. S. C. de Prop. Fide*, I, Roma 1893, n. 814]). 2. Se, dopo oculata investigazione, consta con certezza la validità del B. conferito, non si deve reiterare il Sacramento, ma solo ricevere l'abiura o la professione di fede. 3. Se consta invece che il primo B. è nullo, lo si deve amministrare in senso assoluto. 4. Se invece non si hanno ragioni per conchiudere sulla validità o invalidità, o rimane qualche dubbio sulla validità, si deve amministrare il B. sotto condizione.

Bibl.: Oltre ai trattati di teologia morale, cf. R. Stephen, *Wiedertaufe in Theorie u. Praxis der römischkatholischen Kirche seit dem tridentin. Konzil*, Marburgo 1908; H. Freerickes, *Die Taufe im heutigen Protestantismus*, Münster 1925; G. Morel-E. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 328-41. Celestino Testore

BATTESIMO degli ERETICI : v. CIPRIANO, santo; DONATISTI.

BATTESIMO di GESÙ. - La scena narrata dai sinottici (*Mt.* 3, 13-17; *Mc.* 1, 9-13; *Lc.* 3, 21-22) e accennata da Giovanni (*Io.* 1, 32-34) si può ricostruire facilmente così : sui trent'anni (*Lc.* 3, 23), Gesù parte da Nazareth, si presenta al Giordano in mezzo alla folla accorsa alla parola del Battista, e domanda di essere anch'egli battezzato (*Mt.* 3, 15). Quando esce dall'acqua ed è immerso nella preghiera (*Lc.* 3, 22), i cieli si aprono, ne discende lo Spirito Santo in forma di colomba, che si posa sopra di lui e una voce proclama: «Questo è il mio Figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto». Nella colomba il Battista scorge il segno sensibile, «corporale» (*Lc.* 3, 22) della discesa dello Spirito Santo e comprende che colui, che ha or ora battezzato, è il Figlio di Dio (*Io.* 1, 33-34).

Il b. di Gesù è pertanto : 1) *La consacrazione della missione messianica di Gesù.* Quella discesa, infatti, dello Spirito Santo inverava due testi, considerati messianici, della S. Scrittura (*Ps.* 2, 7; *Is.* 61 1; cf. anche *Is.* 42, 1); e il Precursore stesso aveva dichiarato : « Dopo di me, viene uno che è maggiore di me... e appunto sono venuto a battezzare nell'acqua, affinché egli fosse manifestato in Israele » (*Io.* 1, 30). 2) *Una nuova proclamazione della filiazione naturale del Verbo Incarnato.* Che le parole « Questi è il mio Figlio diletto » si debbano intendere nel senso di filiazione naturale e non semplicemente adottiva, lo esigono sia il testo (Gesù è *il figlio* [ὁ υἱός μου] e *il figlio diletto* [ὁ ἀγαπητός], non solo cioè carissimo, ma unicamente caro, l'unico [cf. J. Lebreton, *Les origines du dogme de la Trinité*, Parigi 1919, pp.308-309]) e sia il contesto, quando le consideriamo alla luce delle espressioni uguali ricorrenti in altri episodi della vita di Gesù (ad. es., nella concezione verginale del Verbo [*Lc.* 1, 34-37], nella trasfigurazione [*Mt.* 17, 5], nel ritrovamento di Gesù nel tempio [*Lc.* 2, 493], e in quello che intorno a se stesso e alle sue relazioni col *Padre* predicò il Messia, sempre più apertamente man mano che si avvicinava alla Passione [cf. J. Lebreton, *ibid.*, p. 286 sgg.]).

Molti critici moderni della scuola protestantica liberale hanno voluto conchiudere dall'episodio del b. di Gesù, che egli ricevette allora per la prima volta la dignità di Messia, o ne ebbe per la prima volta coscienza, o ricevette la filiazione divina. Ma queste interpretazioni vanno apertamente contro quello che s. Giovanni e s. Paolo dicono della preesistenza del Verbo. D'altra parte la discesa dello Spirito Santo sopra una persona eletta da Dio ad una particolare missione, non importa di per sè nessuna divinizzazione; serve soltanto a dimostrare uno speciale impulso da parte di Dio, come avvenne ad Otoniel (*Iud.* 3, 10), Gedeone (*Iud.* 6, 34), Jefte (*Iud.* 11, 29), Sansone (*Iud.* 13, 25), Balaam (*Num.* 24, 2), Saul (*I Sam.* 10, 6) ecc.

Bibl : K. Weiss, *Die Taufe Jesu*, in *Theol.-praktische Monatschrift*, 25 (1914), pp. 633-55; J. Coppens, *Baptême*, in DBs, I, 852 sgg.: J.-M. Vosté, *De Baptismo, Tentatione et Transfiguratione Iesu*, Roma 1934, pp. 3-49; J. Kosnetter, *Die Taufe Jesu*, Vienna 1936. Celestino Testore

BATTESIMO di GIOVANNI. - È il b. che il precursore (donde l'epiteto di «battista» = «battezzatore»), amministrava sulle rive del Giordano, invitando il popolo a mutare vita e a prepararsi all'avvento del Regno di Dio (*Mt.* 3, 5). Apparentemente esso nulla apportava di nuovo ai Giudei, che già trovavano prescritte nella legge (*Lev.* 14, 1 sgg., 15, 5 sgg.) parecchie abluzioni, quali riti di purificazione da impurità legali, e conoscevano il b. degli Esseni, e forse anche quello dei proseliti, amministrato, dopo la circoncisione, ai gentili, che venivano incorporati al giudaismo. In realtà, tuttavia, il b. di Giovanni quanto al rito e soprattutto al significato morale aveva alcune note di assoluta novità, che lo distinguevano da ogni altro.

1. Giovanni *invoca per l'opera sua un mandato divino.* Ai giudei, infatti, che gli domandavano: «Perché battezzi, se non sei il Cristo né un profeta?» risponde: «Colui che mi ha mandato a battezzare nell'acqua», ecc. (*Io.* 1, 33) e Gesù conferma pubblicamente questa origine divina (*Mc.* 11, 30). 2. Il b. del precursore ha lo *scopo tutto particolare di preparazione messianica*: «Dopo di me verrà uno che è maggiore di me ed io non lo conoscevo; ma appunto sono venuto a battezzare nell'acqua, affinché egli fosse manifestato in Israele» (*Io.*, 1, 31; cf. anche *Act.* 19, 4). Si tratta dunque di un rito transitorio, annunciatore di un ordine nuovo, tutto in funzione dell'aspettazione messianica giudaica, così viva a quei tempi, che non mancavano di falsi Messia. 3. Da quanto s'è detto appare facilmente la differenza tra il b. del precursore e gli altri. Esso si distingue: a) dalle abluzioni imposte dalla legge, perché queste e ciascuno se le compiva da sé e conferivano soltanto una purità legale, esteriore; b) dal b. dei proseliti, perché questo era solo amministrato ai gentili e non importava se non una purificazione rituale, mentre il b. di Giovanni si dava anche agli stessi Israeliti e aveva riferimento alla remissione dei peccati; c) dal b. degli Esseni, perché questo si ripeteva molte volte, non aveva riferimento alcuno con la restaurazione del Regno di Dio e non importava, nè significava un pieno rinnovamento interiore.

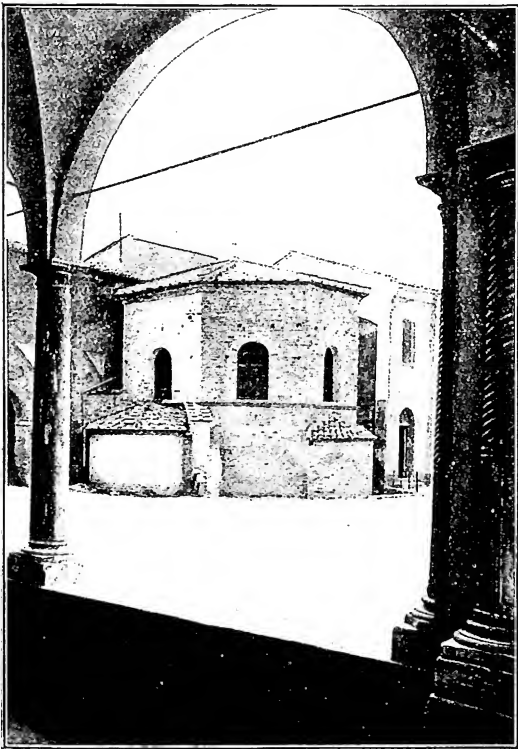
Il b. di Giovanni, poi, differisce specificamente dal B. cristiano: *a*) per l'origine, perché non è stato istituito da Gesù Cristo; *b*) per l'atto esteriore che lo costituisce, perché consiste solo nella applicazione della materia, senza che vi sia aggiunta nessuna forma; per la sua virtù significativa, perché significa non la grazia presente, ma la futura, che Gesù ci avrebbe meritata con la sua passione e morte; per la sua virtù causale. Il b. di Giovanni non agiva *ex opere operato*, come il Sacramento, cioè producendo quello che significa, ossia la remissione della colpa e il conferimento della grazia; ma solo *ex opere operantis*, disponendo mediante le opere di penitenza; e finalmente, il rito cristiano rigenera chi lo riceve, gli imprime nell'anima un carattere indelebile, lo introduce nella società fondata dal Cristo, lo rende capace di ricevere gli altri Sacramenti; tutti effetti che il b. del precursore era incapace di produrre (cf. H. Houbant, *Jean B.* [*baptême de*], in DThC, VIII, col. 655).

Giovanni, del resto, è esplicito su questo punto: «Io vi ho battezzati in acqua; ma egli vi battezzerà in Spirito Santo» (*Mc.* 1, 8), «in Spirito Santo e fuoco» (*Mt.* 3, 11; *Lc.* 3, 16), dove l'aggiunta «fuoco» sta ad indicare che la grazia, data dal B., consumerà come fuoco i peccati, purificherà e illuminerà. L'agente divino, che è lo Spirito Santo, è a servizio soltanto del Messia. Da parte loro gli Apostoli, fin dal primo momento della loro predicazione, considerarono il b. di Giovanni come inesistente e battezzarono «nel nome di Gesù» tutti che si presentavano, anche quelli che già prima erano stati battezzati dal precursore (*Act.* 2, 38; 19, 1-7); perché a tutti senza eccezione mirava l'ordine perentorio di Gesù (*Mt.* 18, 19). Perciò la Chiesa, sorti gli errori della cosiddetta riforma, definì nel Concilio di Trento: «Se uno asserisce che il b. di Giovanni ha avuto la medesima efficacia che quello di Gesù, sia anatema» (Sess. VII, *de Bapt.*, can. 1: Denz-U, n. 857).

Bibl.: D. Buzy, *S. Jean-Baptiste*, Parigi 1922, pp. 119-265; J. Kosnetter, *Die Taufe Jesu*, Vienna 1936; L. Cerfaux, *Le Baptême des Esséniens*, in *Recherches de science religieuse*, 19 (1929), pp. 248-65; H. Simon, J. Prado, G. Dorado, *Novum Testam.*, I, Torino 1944, pp. 383-87. Celestino Testore

BATTHYÁNY, József. - Cardinale ungherese, n. a Vienna nel 1727, m. a Presburgo nel 1799. Nominato vescovo di Transilvania nel 1759; nel 1776 passò arcivescovo a Kalocsa, poi a Strigonia e nel 1778 fu creato cardinale. Incoronò Leopoldo II e Francesco II. Fu una delle più alte menti ed uno dei più affascinanti oratori della sua età. Fido consigliere di Maria Teresa, combatté poi apertamente le innovazioni di Giuseppe II, difendendo con risolutezza i diritti della Chiesa e del suo paese. Quando Pio VI si recò a Vienna, il B. fece da intermediario fra lui e l'imperatore, con soddisfazione di ambedue le parti. In questa occasione il Papa gli impose il cappello cardinalizio il 19 apr. 1778. Lasciò una ricca biblioteca ed una importante raccolta di manoscritti. Donò alla città di Budapest l'attuale «giardino di città».

Bibl.: *Révai Nagy Lexikona*, Budapest 1912; Pastor, XVI, III, Roma 1943, p. 355. Alessandro Alessandrini

BATTICALOA: v. TRINCOMALIE.

(fot. Alinari)

Battistero - Esterno del b. degli Ariani a Ravenna, eretto da Teodorico (principio del sec. VI).

BATTISTA da Crema. - Scrittore e direttore ascetico domenicano, al secolo Carioni, n. a Crema probabilmente verso il 1460. Pare sia stato discepolo del beato Sebastiano Maggi (v.). L'austero domenicano cominciò a diventare noto nel 1519 quando s. Gaetano Thiene, reduce dall'aver cooperato in Roma alla fondazione della Confraternita del Divino Amore, lo scelse, a Vicenza, ove soggiornava, per suo direttore spirituale. Inviò per obbedienza il Thiene prima a Venezia, e nel 1523 a Roma, ove pare lo spingesse alla fondazione dei Teatini. Scelto per confessore da Ludovica Torelli, contessa di Guastalla, convertitasi a vita spirituale, fra' B. andò, con indulto di Clemente VII, ad abitare a Guastalla presso la Contessa assumendone la direzione spirituale (1529). Dietro suo consiglio la contessa scelse per suo cappellano s. Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Barnabiti (maggio 1530?), che il B. aveva conosciuto a Cremona e dirigeva dal 1528. Nel 1529 la contessa Torelli e fra' B. si trasferirono a Milano, e vi gettarono le fondamenta di due pie associazioni, una di donne e l'altra di sacerdoti, che seguivano un rigoroso metodo ascetico secondo gli insegnamenti spirituali di fra' B. Da tali pie associazioni, per successive evoluzioni ebbero origine le Angeliche e i Barnabiti. La permanenza di fra' B. presso la contessa di Guastalla fu aspramente criticata dai suoi confratelli domenicani e da altri tra i quali Gian Pietro Carafa (poi Paolo IV), ma nel processo intentatosi nel 1530 risultò la sua innocenza. Morì nella notte tra il 2 e il 3 genn. 1537 assistito da s. Antonio Zaccaria.

Fra' B. è noto, oltreché come direttore di anime, anche come insigne scrittore di opere spirituali molto lette ai suoi tempi: *La Via di aperta verità*, edita la prima volta a Venezia 1523, a insaputa dell'autore, da un suo ammiratore, Gerolamo Regino eremita, zeppa di errori e di deformazioni del pensiero dell'autore, e riedita, in forma corretta, dal B. stesso, probabilmente alla fine del 1524 (ristampa nel 1544-47); *Della cognitione et vittoria di se stesso*, Milano 1531, *Philosophia Divina*, ivi 1531, *Lo specchio interiore*, ivi 1540. Pare gli si debbano anche attribuire i *Detti notabili* editi a Venezia nel 1583, e che furono già attribuiti a s. Antonio Zaccaria.

L'ascetica di B. è austera, animata da forte spirito combattivo verso se stesso e le proprie passioni, priva di compromessi con la fragilità umana, eminentemente antiegoistica. Sembra però lasciare un poco troppo nell'ombra l'opera della grazia, per far emergere l'opera fattiva e costruttrice della libera volontà. Anche perché da B. è elogiata, forse troppo insistentemente, la dottrina di Cassiano, la sua spiritualità fu accusata di semipelagianesimo, anzi di pelagianesimo. La dottrina è sostanzialmente ortodossa e pura, ma le si possono rimproverare alcune espressioni non troppo felici e divenne sospetta al S. Ufficio per l'abuso che ne fece l'angelica Paola Antonietta Negri (v.). Gli scritti del padre B. furono posti all'indice da Paolo IV Carafa nel 1559, condanna confermata dal Concilio di Trento, però con la più mite delle clausole. Riedite in compendio da Serafino da Fermo canonico lateranense, precedute da una Apologia, a sua volta condannata, ritrovata ed edita dal p. Orazio Premoli, le opere del B. furono tolte dall'Indice nel 1900.

Bibl.: O. Premoli, *Fr. B. da Crema secondo documenti inediti*, Roma 1910; id., s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 396-97; id., *S. Gaetano Thiene e Fr. B. da Crema*, in *Riv. di scienze stor.*, Pavia 1910; id., *L'Apologia di Fr. B. da Crema*, estratto da *Il Rosario (memorie domenicane)*, 35 (1918); I. Colosio, s. v. in DSp., I, coll. 153-156; id., *B. da Crema, autore dei «Detti Notabili»*, in *Vita Cristiana*, 9 (1937), pp. 171-99; A. Cambie, in *L'Osservatore Rom.*, 21 dic. 1939. Umile Bonzi da Genova

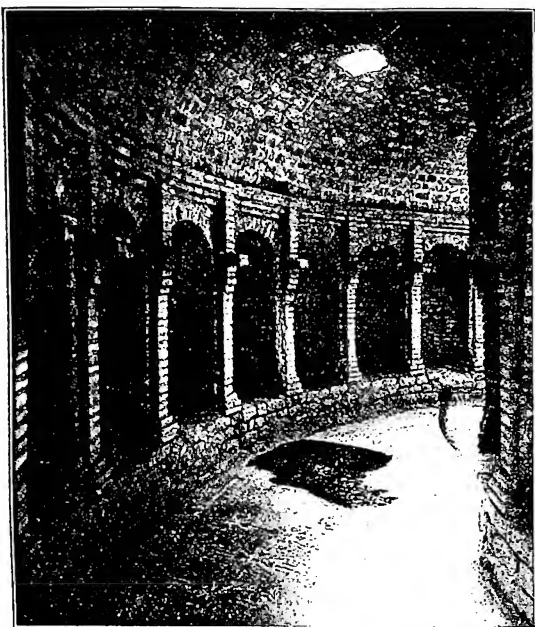
BATTISTERO. - La parola viene usata da Plinio il Giovane con il significato di una vasca da bagno (*Ep.*, II, 17, 11) e ancora nello stesso senso viene impiegata da Sidonio Apollinare quale sinonimo di *piscina* (*Ep.*, II, 2: PL 58, 473). Il diacono Filippo battezzò il ministro della regina Candace nell'acqua che trovò lungo il tragitto fatto insieme (*Act.* 16, 13-45); s. Giustino scrive che il Battesimo viene dato in un luogo dove c'è dell'acqua (*Apol.* I, 61: PG 6, 420); così pure Tertulliano (*De corona*, 3: PL 2, 79) il quale afferma che «nulla distinctio est, mari quis an stagno flumine an fonte, lacu an alveo» e come Giovanni battezzò nel Giordano così s. Pietro «in Tiberi tinxit» (*De Baptismo*, 4: PL 1, 1311). Dal sec. IV in poi con la parola b. si intende sia in Oriente che in Occidente uno speciale edificio annesso alla basilica destinato al conferimento del S. Battesimo. Suoi sinonimi furono le parole *tinctorium*, *lavacrum*, *fons*.

(fot. Deconcloit)
Battistero - B. con rivestimento di musaico (sec. vi). Tunisia, Sbeitla.

L'impiego essenziale dell'acqua nell'amministrazione del Sacramento fece ispirare le forme architettoniche degli edifici termali pubblici o privati, senza alcuna uniformità, anzi con la più grande varietà; si hanno perciò b. a pianta centrale, circolare, pentagonale, esagonale, ottagonale, a croce greca, con copertura a vòlta e a cupola, ma tutti indistintamente contenenti nel centro del vano una piscina profonda tra 70 e 75 cm. nella quale si discendeva per mezzo di gradini e dove l'acqua affluiva dall'alto, da agnelli, da cervi, dalle fauci d'un leone, ecc.; nel fondo della vasca era il foro per il deflusso delle acque.

Talvolta adiacenti al b. erano annessi un *balneum* con piscine per il bagno dei catecumeni, prima dell'immersione rituale, come mostrano gli esempi rinvenuti a Fréjus e a Marsiglia in Francia, o a Ğemilah e a Timgad nell'Africa romana, o quelli attestati da documenti per Roma e Ravenna (v. bagni).

Il più antico b. conosciuto è attualmente quello in Mesopotamia di Dura Europos (v.) anteriore al 256 d. C. In alcuni casi sporadici il b. era nell'interno stesso della basilica, come, p. es., in S. Pietro in Vaticano e in S. Crisogono.

Per Roma si hanno oltre il b. monumentale del Laterano (G. B. Giovenale, *Il battistero lateranense nelle recenti indagini della Pont. commissione di archeologia sacra*,

(propr. E. Josi)
BATTISTERO - B. con deambulatorio (sec. VI) - Ǧemīlah.

Roma 1929), giunto a noi nella sua configurazione architettonica ancora in gran parte del tempo di Sisto III, con 8 colonne nell'interno, precedute da un portico, un gruppo di b. minori come quelli di S. Marcello, di S. Crisogono, e di S. Stefano sulla via Latina.

Nelle cronache dei vescovi di Napoli si parla di un *baptisterium fontis maioris* e d'un altro *fontis minoris*, il primo S. Giovanni in Fonte presso S. Restituta (G. Stuhlfauth, *Das Baptisterium S. Giovanni in Fonte zu Neapel und seine Mosaiken*, in *Reinhold Seebergs Festschrift*, II, Berlino 1930, pp. 181-212), il secondo presso la *Stephania* (eretta dal vescovo Stefano).

A Nocera dei Pagani la grande rotonda a colonne contiene una piscina ottagona; in Calabria a S. Severina, la rotonda è pure con colonnato anulare (P. Lojacona, *Il b. di S. Severina*, in *Boll. d'Arte* [1934-35], pp. 174-85).

A Milano è del tempo di s. Ambrogio la *basilica Baptisterii*, a sud della basilica nuova presso S. Tecla, detta *sanctus Johannis ad fontes* o *fons S. Theclae*; da Ennodio si conosce il b. di S. Stefano; nel medioevo quello di S. Giovanni era impiegato per gli uomini, l'altro di S. Stefano per le donne. Un gruppo notevole di b. del tipo di Riva S. Vitale in Canton Ticino è quello che si ripete in molti luoghi della Lombardia (F. Reggioni, *Dieci b. lombardi minori dal sec. V al sec. XII. I monumenti italiani. Rilievi raccolti a cura della R. Accademia d'Italia*, I, Roma 1935). Ad Albenga e a Ventimiglia si ha la forma ottagonale (G. De Angelis d'Ossat, *I b. di Albenga e di Ventimiglia*, in *Boll. delle R. Deputazioni di Storia patria per la Liguria*, 1936).

A Ravenna si conservano due b.: quello eretto presso la Cattedrale dal vescovo Neone (ca. 458) e quello di S. Maria in Cosmedin, costruito dagli Ariani sotto Teodorico. A Cividale il b. era del tempo del patriarca Callisto (737), ad Aquileia con 5 gradini nella piscina. A Parenzo il b. ottagonale con piscina esagonale è opera come il Duomo del vescovo Eufrasio (ca. 530); anche a Salona il b. era ottagono con piscina quadrata.

La Francia meridionale offre una serie di antichi b. di grande importanza architettonica, con pile di colonne che sostenevano le vòlte o la cupola, come ad Aix in Provenza, ad Angers, a Baptiste, a Fréjus, a Le-Puy, a Marsiglia, a Riez, a Saint-Rémy. Esagonale è la piscina a Lemenc (Chambéry); quadrata ad Aire sur l'Adour; a croce latina a Grenoble in S. Lorenzo; cruciforme a Montcaret (Dordogne).

In Spagna il b. di Calahorra fu eretto, a testimonianza di Prudenzio (*Perystephanon*, 8) sul luogo del martirio dei ss. Emetero e Celidonio. Gregorio di Tours ricorda come in una città del Portogallo c'era un ricco b. a forma di croce riccamente rivestito di marmi (*De gloria martyr.*, I, 24: PL 71, 725).

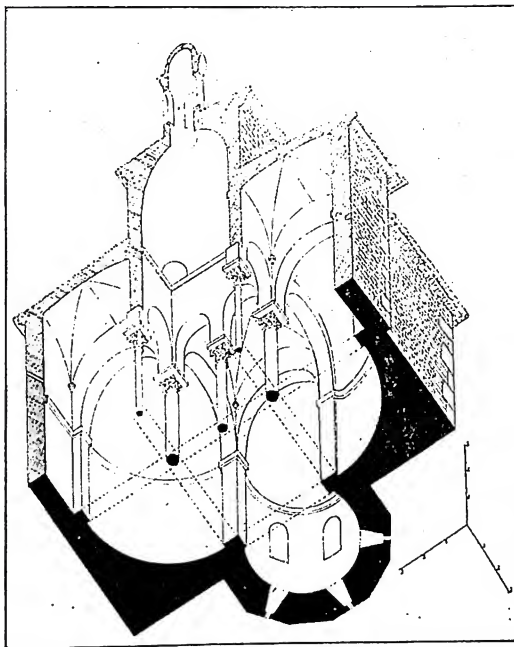
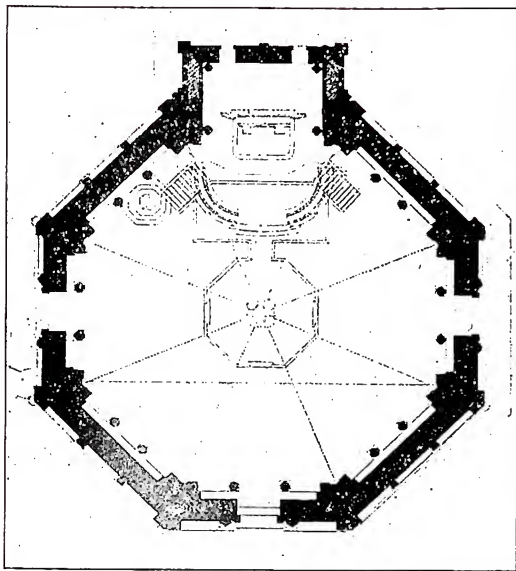
In Albania a Butrinto il b. è rotondo; in Grecia a Navarino è ottagono con portici, a Gerusalemme il pellegrino di Bordeaux vedeva già nel sec. IV il *balneum* dietro la basilica dell'Anástasis dove *infantes lavantur* (P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana*, Vienna 1898, p. 23). Recentemente ad 'Ajn el-Ma'mūdijjeh presso Hebron si è trovato un b. rotondo (A. M. Steve, *Le désert de Saint-Jean près d'Hebron*, in *Revue Biblique*, 53 [1946], pp. 547-75). Nella Siria una serie di b. è ora studiata da J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Parigi 1947, passim.

Eusebio accenna le costruzioni supplementari della basilica di Tiro in Fenicia per coloro che devono essere purificati nell'acqua e nello Spirito Santo (*Hist. Eccl.*, 4: PG 20, 808).

In Egitto nella basilica bizantina di Abū Mīnā il b. è all'esterno quadrilatero, e ottagono all'interno; a Luqsor è absidato con vasca tronco-conica; a Medamūd è con vasca rotonda. Assai numerosi sono gli esempi di b. nell'Africa romana da Cartagine a Uppenna, da Scefetula, da Ḥammām el-Līf a Tebessa, da Ǧemīlah a Tigzirt, da Tipasa a Castiglione, da Timgad ad Annonna, ecc. Sono nelle forme più svariate, con *tegurium* sostenuto da quattro colonne, con ricca decorazione musiva.

BIBL.: W. Schultze, s. v. in *Realencycl. für protest. Theologie und Kirche*, II, Lipsia 1897, pp. 339-75; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, II, coll. 382-470; G. P. Kirsch, *Gli edifici cristiani nell'antichità. I battisteri*, in A. Fliche e V. Martin, *Storia della Chiesa*, trad. it. A. P. Frutaz, III, Torino 1939, pp. 560-63.

Enrico Josi

DECORAZIONE DEI B. PALEOCRISTIANI. – I riti dell'iniziazione cristiana antica ebbero un influsso non

(da J. Puig y Cadafalch ecc., L'arquitectura romànica a catalunya, Barcellona 1909, p. 326)
BATTISTERO - B. di Tarrassa (sec. IX).
Prospettiva assonometrica.

(da Nardini, Despotti, Mospignotti, Il Battistero di S. Giovanni, Firenze 1902)
BATTISTERO - Pianta del b. di Firenze (secc. XI-XII). Proporzione da 1 a 300.

solo sulla creazione di un tipo di edificio di culto distinto dalla basilica, ma anche sulla scelta dei temi iconografici che lo dovevano decorare.

Basta un semplice raffronto fra l'iconografia del b. di Dura Europos e quello di S. Giovanni a Napoli, per rilevare come, a più di un secolo e mezzo di distanza l'uno dell'altro, i due monumenti si ispirano di un quasi identico repertorio iconografico : il cielo stellato, il Buon Pastore, ed una scelta di scene bibliche di cui le une alludono al grande avvenimento pasquale : la Resurrezione, e le altre alle acque del Battesimo. A Napoli si notano inoltre : le scene con significato eucaristico e la *Traditio legis*, mentre le croce monogrammatica ne illumina il cielo, richiamando in mente tanto l'*illuminatio* quanto la *consignatio* nel nome di Cristo. Degno di nota è che mentre le basiliche e i *martyria* preferiscono come centro del cielo stellato la croce, i b. invece vi iscrivono spesso il monogramma di Cristo. Ultime figure che fanno parte di questo repertorio primitivo sono gli Apostoli e gli Evangelisti, come continuatori dell'opera di Cristo.

I temi forniti dall'ulteriore sviluppo dell'iconografia battesimale stanno anch'essi nella stessa linea ideologica : i cervi alla sorgente, l'acanto, le croci, l'agnello divino, le colombe, l'albero della vita, i quattro altari con i libri dei Vangeli, il Battesimo del Signore, le corone e i seggi che aspettano in paradiso, tutto allude ad uno dei concetti fondamentali già presenti fin dall'origine. L'aspetto negativo del Battesimo, cioè la remissione dei peccati, tante volte ricordato nelle iscrizioni, è raramente ricordato. L'attenzione si è diretta molto di più ai tratti positivi dell'illuminazione di sigillo e di rigenerazione che rivaleggiano con i concetti di pace e di rinfresco. Con l'andar del tempo, come è il caso a Ravenna, i temi più notevoli verranno combinati tra loro in un insieme solidamente costruito, in cui gli intenti ieratici e liturgici raggiungono il loro pieno effetto.

BIBL.: J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien*, Friburgo in Br. 1917, tavv. 1-5; 29-41; 78-82; 86-88, 1; P. V. C. Baur, *The paintings in the Christian Chapel*, in *The Excavations at Dura Europos*, New Haven 1934, pp. 254-88; L. De Bruyne, *La décoration des baptistères paléochrétiens*, in *Miscellanea L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 189-220. Luciano De Bruyne

I B. DAL VII SEC. – Le forme architettoniche degli edifici a sistema centrale adoperate in prevalenza per i b. e che dal periodo paleocristiano al sec. VII s'erano evolute secondo un processo che era di semplificazione rispetto ai modelli dell'architettura classica e di accoglimento di alcuni dei valori essenziali – soprattutto i valori illuministici – dell'arte orientale, appunto tra il sec. VIII e il IX assumono in alcune regioni italiane inflessioni nuove. Ciò avviene soprattutto nell'Italia settentrionale, in quei territori cioè ove da un lato erano meno incombenti i modelli antichi e meno diretti gli influssi orientali e dall'altro più vivi i contatti con il centro Europa già allora in pieno fervore di vita culturale e spirituale. Così mentre in Calabria il b. di S. Severina, presso Catanzaro (sec. VIII), ha una cupola a spicchi impostata su otto colonne e controbilanciata dalla vòlta del deambulatorio, ripete uno schema architettonico bizantino, che non ebbe ulteriori sviluppi fra noi, nell'Italia settentrionale si vanno lentamente elaborando quelle forme che nel sec. IX nel b. di Agliate, e quindi più tardi in quelli di Biella della Pieve di Galliano presso Cantù, che è dell' XI, realmente preludono le forme dell'età romanica. Costruzioni, le ultime citate, sempre a sistema centrale con una cupola impostata su masse plastiche all'esterno nettamente scandite mentre negli interni si ha il senso di uno spazio ritmicamente conchiuso entro complesse eppure logiche forme di pietra. Anzi qui in Italia nel periodo romanico, specie nel settentrione, i numerosi b. riprendono e svolgono i medesimi temi architettonici, precedentemente apparsi negli edifici cui si è accennato, con quella maggiore libertà e compiaciuta bravura nel porre e risolvere anche difficili problemi di tecnica struttiva che sono propri dell'età.

Tuttavia alcuni b. dell'età romanica sviluppano anche temi abbastanza semplici quale quello di una aula poligonale, talvolta con nicchie od absidi sporgenti, coperta di una cupola. Così a Lenno (Como), a Novara presso la Cattedrale, a Ventimiglia e soprattutto a Cremona. Qui però la vasta cupola a sesto acuto dà un senso di largo respiro e le archeggiature del primo ordine, e le finestrelle dei due superiori accennano ad un tema che certo deriva da più complessi modelli. Cioè da quegli edifici – nel nostro caso sempre b. – nei quali le strutture erano distinte in due vani concentrici da colonne o pilastri talvolta sormontati da loggiati; allora la cupola era impostata sulle mura del vano centrale che a Cremona sono come respinte verso la parete perimetrale. B. costruiti tra il sec. XI e il XII con colonnati, matronei o loggette si trovano ad Arzago, ad Agrate Conturbia, ad Asti ove il b. è ottagono con un vano centrale coperto da una cupola che s'imposta su di un alto tamburo sorretto da gravi colonne con caratteristici capitelli cubici.

Nel b. di Concordia Sagittaria (Verona) che è una costruzione a sistema centrale con piccole absidi, elementi bizantini si accostano a quelli più tipicamente lombardi.

Di particolare interesse per la storia delle forme architettoniche sono anche: il b. che è presso la cattedrale di Ascoli Piceno, costituito da un elemento cubico inferiore e da un ottagono che nasconde la cupola, e, il più famoso di tutti, il b. di Firenze. La quale costruzione ottagona (con una «scarsella» o vano rettangolare che s'apre nella parete di fronte alla porta

del Ghiberti detta del Paradiso e che nel 1202 sostituì un'abside) è indubbiamente un edificio molto antico sorto su costruzioni romane. Tuttavia, a parte i resti delle costruzioni romane, quanto in esso oggi si vede non appare anteriore all'età romanica, né gli scavi condotti anche in epoca recente hanno del tutto chiarito il precedente aspetto della costruzione. Qui è mirabile il rivestimento sia esterno che interno a marmi intarsiati e nell'interno la decorazione a musaici della volta della « scarsella » e della cupola, opera del sec. XIII, nonché il fonte battesimale del 1371 che sostituì quello dantesco. E ciò rammentando appena di sfuggita il pavimento a tarsie marmoree, il monumento all'antipapa Giovanni XXIII di Donatello e Michelozzo e le tre porte famose, quella di Andrea da Pontedera e le altre due del Ghiberti. Il b. di Pisa, iniziato nel 1153 da un architetto Diotisalvi, ha due cupole incastrate una dentro l'altra. La decorazione esterna, cui contribuì anche Giovanni Pisano, fu proseguita nel corso del sec. XIV; nell'interno il fonte è opera di Guido Bigarelli (1245) mentre il pulpito venne firmato dal grande Nicola Pisano l'anno 1260. Ha carattere ancora romanico (la cupola è cinquecentesca) anche il b. ottagono di Volterra cominciato a costruire nel 1283 da un Giroldo da Como o da Lugano, e sono ottagoni ma in forme gotiche anche il b. di Pistoia cominciato nel 1337 da Cellino di Nese su disegno di Andrea Pisano – e quello di Parma che, cominciato a costruire nel corso del sec. XII, venne ricoperto durante il Duecento da una cupola molto slanciata a sesto acuto con costoloni pronunciatissimi. Caratteristica a Parma la decorazione esterna a loggiati sovrapposti e bellissima, nell'interno, la decorazione pittorica duecentesca, con rappresentazioni del Vecchio e Nuovo Testamento. Il b. del duomo di Siena invece è in un edificio che forma come la cripta del Duomo, servendo di base al suo prolungamento dalla parte dell'abside. Sorse nel corso del sec. XIV. All'interno è un'aula rettangolare, divisa in tre navate da due pilastri, con vòlte ogivali e un abside poligonale. Il fonte esagonale è una creazione di Iacopo della Quercia, ma vi hanno collaborato in piena armonia vari scultori, tra cui Donatello e il Ghiberti. Esso è uno dei capolavori della scultura toscana agli inizi del sec. XV.

Con il Quattrocento svanisce del tutto l'uso di costruire edifici particolari per accogliere il fonte battesimale (v.). Ora che s'è perduto anche il ricordo del Battesimo per immersione, il fonte, divenuto una vasca sormontata da una riserva d'acqua, viene collocato in una cappella quasi sempre presso l'ingresso della chiesa o soltanto in una delle navate laterali talvolta a ridosso del muro o di un pilastro, tal'altra un poco sopraelevata nel mezzo della navata stessa o sotto uno degli archi che la separano dalla navata mediana. Così, ad es., nel duomo di Orvieto ove il fonte battesimale è costituito da una vasca di marmo rosso sostenuta da otto leoni accosciati, opera cominciata nel 1390 da Luca di Giovanni Senese, continuata da Pietro di Giovanni da Friburgo e da un Cristoforo Teutonico e quindi ultimata da Iacopo di Pietro Guidi nel 1403, mentre la piramide ottagonale, sormontata da una statuetta del Battista, è firmata e datata da Sano di Matteo.

Da quando il fonte battesimale venne posto nell'interno delle chiese gli ambienti che lo accolgono non differiscono, architettonicamente parlando, dalle altre cappelle tanto più che, molte volte, nello stesso b. v'è un altare e il fonte è posto non nel mezzo del vano, così che il carattere dell'ambiente è essenzialmente determinato da quello delle fonti (v.).

Famoso tra i b. dell'età barocca quello della basilica di S. Pietro a Roma architettato da Carlo Fontana, con il fonte formato da una vasca di porfido che fu già il coperchio del sarcofago di Ottone II nella antica basilica Vaticana. La copertura in bronzo dorato è opera dello stesso Fontana (1698).

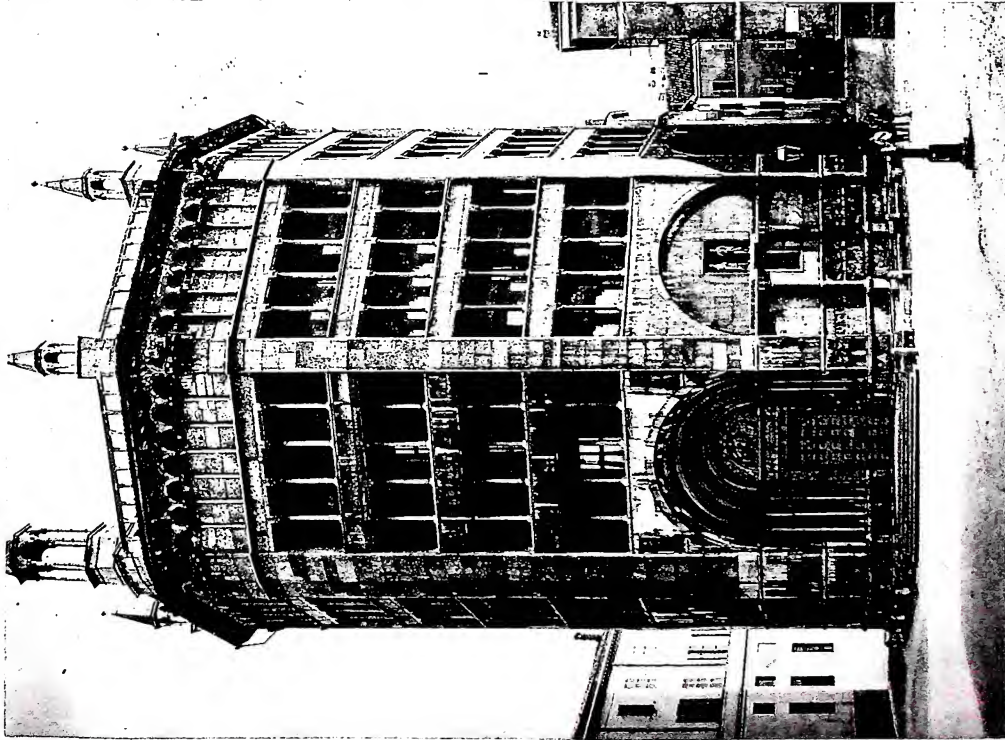
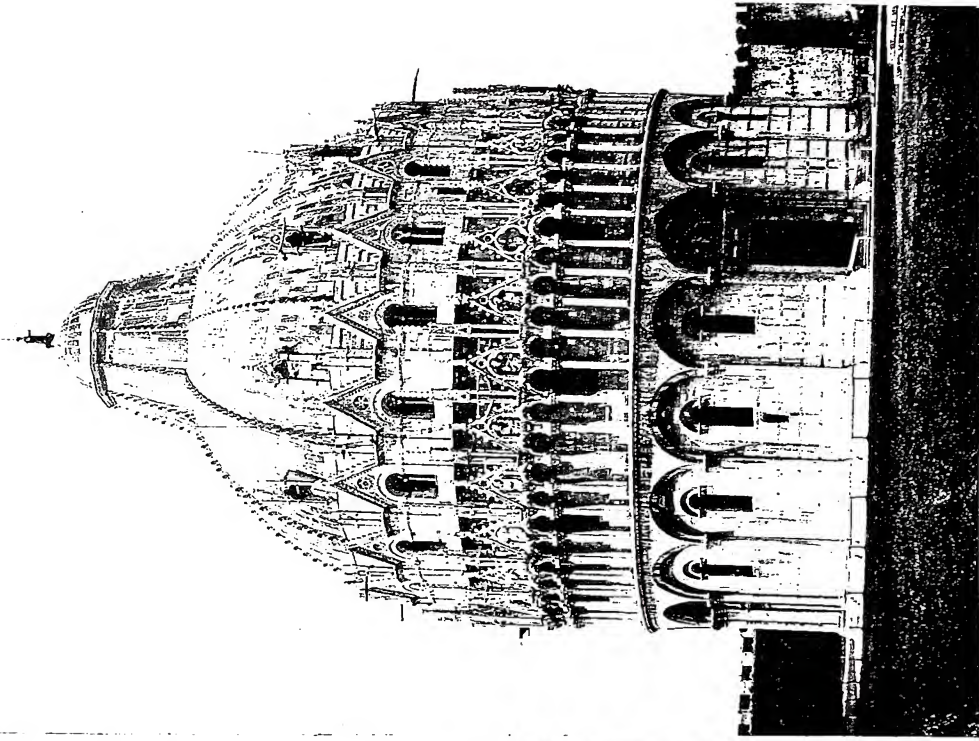
Interessante per il carattere unitario la cappella adibita a b. nella basilica di S. Maria in Trastevere, opera di Filippo Raguzzini poi rinnovata al tempo di Benedetto XIV. Talvolta il b. è in un ambiente contiguo sebbene distinto dalla chiesa, così nella basilica di S. Maria Maggiore in un'aula rettangolare presso l'antisagrestia architettata da Flaminio Ponzio (1605) che fu già coro dei canonici. Il fonte formato da una vasca di porfido adorna di metalli dorati e di una statuetta del Battista fu eseguito su disegno di Luigi Valadier al tempo di Leone XII. Le pitture della vòlta sono del Passignano, l'Assunta sull'altare è opera di Pietro Bernini (1606-11).

Il tema architettonico del b. per il motivo della vasca posta al centro di un ambiente relativamente piccolo offre agli architetti moderni possibilità notevolissime di eleganti soluzioni. - Vedi Tavv. LXVI-LXVII.

BIBL.: P. Toesca, *Storia dell'Arte*, Torino 1927, passim; C. Cecchelli, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 397 sgg.; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale*, Torino 1936, passim.

Emilio Lavagnino

BATTISTI. - Alcuni autori fanno rimontare l'origine della loro sètta alle origini del cristianesimo, asserzione respinta da tutte le altre sètte. Non manca chi li suole allacciare agli anabattisti del sec. XVI, opinione però rigettata dalla maggior parte dei b. Prescindendo da queste due opinioni, comunemente si è d'accordo circa le origini dei b. inglesi e dei b. americani.

I. B. INGLESI. - È certo che al tempo di Enrico VIII (1509-47) e di Edoardo VI (1547-53) si trovavano degli anabattisti in Inghilterra; di questi parecchi furono condannati a morte per la loro dottrina (1535, 1539, 1550) e altri lo furono sotto la regina Elisabetta (1558-1603). Molti b. inglesi non riconoscono la loro origine da questi primi anabattisti inglesi, ma la cercano altrove. Verso la fine del regno di Elisabetta e al principio di quello di Giacomo I (1603-25) la persecuzione della Chiesa ufficiale d'Inghilterra costrinse molti non conformisti ad esulare, e alcuni si ritirarono in Olanda. Tra costoro si trovavano J. Smyth e T. Helwys i quali, trattando con i mennoniti, si persuasero che il Battesimo ricevuto nella loro infanzia era invalido; si fecero perciò ribattezzare e fondarono, insieme con alcuni altri inglesi che li imitarono, la prima Chiesa battista inglese in Amsterdam ca. il 1608. L'Helwys ritornò con alcuni compagni in Inghilterra nel 1611 e vi stabilì la cosiddetta prima Chiesa battista in territorio inglese. Durante il regno di Giacomo I e di suo figlio Carlo I (1625-49) e le turbolenze che li accompagnarono, i b. si svilupparono benché perseguitati da puritani, indipendenti e anglicani. Cromwell (1649-58) non li molestò. Dopo la restaurazione della monarchia furono perseguitati come tutti gli altri non-conformisti ed in questo tempo si rese celebre lo scrittore John Bunyan. L'atto di tolleranza del 1689 concesse loro maggiore libertà. Ma già serpeggiava tra essi la scissione tra i b. generali, detti anche arminiani o aperti, che professavano la dottrina arminiana della redenzione generale e ammettevano alla Cena tutti quelli che si presentavano, ed i b. particolari, detti anche calvinisti o chiusi, che tenevano la dottrina calvinista della

A sinistra: ESTERNO DEL BATTISTERO DI PARMA. Opera di B. Antèlami, iniziata nel 1196.
A destra: ESTERNO DEL BATTISTERO DI PISA incominciato da Diotisalvi nel 1153, proseguito nella seconda metà del sec. XIII e compiuto nel 1399.

(fot. Alinari)

(fot. Gallerie di Stato - Baviera)

LA NATIVITÀ DI GESÙ CRISTO
Pittore del '400, detto Meister der Pollinger Tafeln – Monaco, pinacoteca.

redenzione limitata ai soli eletti e solo ammettevano alla Cena i seguaci della propria sètta.

Delle altre divisioni dei b. inglesi solo si cita la sètta dei b. del 7° giorno che professava doversi consacrare al Signore il sabato e non la domenica e la setta dei b. di libera volontà (*Free Will Baptists*) che praticavano la lavanda dei piedi ed ungevano gli ammalati.

II. B. AMERICANI. – La prima Chiesa battista americana non ha nessuna relazione con i b. inglesi. W. Rogers (1599-1683), ministro anglicano, aderì ai non-conformisti. Perseguitato dall'arcivescovo Laud emigrò nel 1631 nel Massachussetts e per alcuni anni fu ministro puritano. Insofferente del sistema ecclesiastico e civile stabilito in quella colonia, lo criticò apertamente così che fu scomunicato e si rifugiò fuori della colonia, nel Rhode Island dove fondò la città di Providence. Nel 1638 si persuase che il Battesimo ricevuto nell'infanzia era invalido e si fece battezzare da un compagno suo, Ezechiele Hollyman, al quale egli subito dopo amministrò pure il Battesimo. Alcuni imitarono quest'esempio e così fu fondata la prima Chiesa battista in America, di dottrina calvinista, la quale dopo poco tempo venne in contatto con alcuni b. generali o arminiani che emigrarono in America, continuandosi nelle colonie inglesi la divisione che serpeggiava nella madre patria.

Presto lo spirito indipendente dei coloni fu causa di altre scissioni. Nel 1653 dalla Chiesa del Rogers fondata in Providence, si separarono i « b. dei sei princìpi » cioè di coloro che oltre le dottrine comuni accettarono come dottrine fondamentali i sei punti indicati da s. Paolo nell'epistola agli Ebrei (6, 1-2): pentimento, fede, Battesimo, imposizione delle mani, risurrezione dei morti e giudizio eterno. Nel sec. XVIII alcuni b. vollero stabilire associazioni d'insegnamento religioso, di missioni, ecc., alle quali si opposero altri b., ritenendole contrarie alla S. Scrittura. I primi si chiamarono « b. separati o nuove luci » e gli altri « b. regolari o vecchie luci ». Nel 1806 un ministro battista, D. Parker, diede origine ai « b. di due semi nello spirito » a quelli cioè che professavano esservi nell'uomo due semi spirituali, uno infuso da Dio, l'altro dal demonio, risuscitando in parte le dottrine del manicheismo.

Ma la grande divisione dei b. americani avvenne sul problema occasionato dalla schiavitù. Quelli del nord erano contrari ad essa, favorevoli invece quelli del sud; questa differenza di opinioni causò la scissione del 1844-45, ancora non ricomposta, tra b. del nord (*Northern Baptist Convention*) e b. del sud (*Southern Baptist Convention*). Negli Stati del sud l'intensa propaganda dei b. convertì moltissimi negri (nel 1936 erano più di 3.000.000) i quali, per evitare attriti con i bianchi, nel 1895 formarono tra di loro la Convenzione nazionale battista degli Stati Uniti d'America (*National Baptist Convention of U.S. A.*) che coltiva molte missioni fra i negri delle Antille, della Liberia e di altre parti dell'Africa. Nel censimento ufficiale degli Stati Uniti essi sono tutti raggruppati separatamente con il nome di « negro baptists ».

III. DIVISIONI. – I b., inglesi e americani, sono divisi in più di 20 sètte. Il protestante italiano Di Silvestri Falconieri nel suo opuscolo *Questioni Battesimali* ne enumera alcune da noi citate nelle pagine anteriori: b. calvinisti, b. congregazionalisti, vecchi b., b. primitivi, b. del libero arbitrio, b. dei sei princìpi, i tunkers, i campbelliti o b. riformati, i se-b., b. aperti, b. chiusi, b. del settimo giorno, b. scozzesi, b. unitari, b. particolari, b. generali, b. della nuova connessione, credenti b., e non si sa quante altre denominazioni di b. esistano o sorgano tutti i giorni... Non ci si trova, in sostanza, « di fronte ad una Chiesa, anzi l'idea di Chiesa è realmente sparita, ma si tratta di associazioni volontarie, di Confraternite, di Congregazioni di credenti a modo loro, tutti adulti, s'intende, pronti a dividersi sopra una lieve discrepanza qualsiasi, i quali non hanno di comune che l'errata idea di non conferire il Battesimo ai bambini e ribattezzare coloro che da bambini lo ebbero » (Di Silvestri-Falconieri).

IV. DOTTRINA. – I b. riducono l'autorità delle loro confessioni di fede a semplici dichiarazioni alle quali nessuno è obbligato ad assentire se non sono conformi alle proprie convinzioni. In cambio dànno molta importanza ai convegni che si fanno nelle singole Congregazioni, nei quali i membri delle singole Chiese volontariamente si obbligano a determinati schemi di dottrina e di disciplina. Nonostante tale ampia libertà, quasi tutti i b., sia per tradizione sia per solidarietà, convengono in alcune dottrine. Tali sono: l'invalidità del Battesimo dei bambini e la necessitá di ribattezzare coloro che da bambini lo ricevettero; il Battesimo dev'essere d'immersione; ogni singola Chiesa o Congregazione dev'essere indipendente e fare da sé, e deve esservi assoluta separazione tra Chiesa e Stato.

V. MISSIONI DEI B. – I b. inglesi, dopo secoli di sopore, iniziarono le loro missioni nell'India alla fine del sec. XVIII con Guglielmo Carey, e gli Americani al principio del sec. XIX nella Birmania con Adoniram Judson, e al presente formano una delle sètte che sostiene più missioni e missionari. Basti indicare che non solo lavorano in quasi tutti i popoli pagani, ma hanno estese le loro missioni a nazioni protestanti (Germania, Paesi scandinavi, ecc.) e cattoliche (Italia, Francia, ecc.); anzi in alcune nazioni hanno formato centri che alla loro volta hanno intrapreso nuove missioni. Tra le 45 sètte o società missionarie battiste, il maggior numero procede dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dai domini britannici, ma anche dalla Germania, Danimarca, Svezia, Norvegia, Brasile, Cina e Giappone.

VI. MISSIONI BATTISTE IN ITALIA. – In Italia i b. inglesi penetrarono nel 1866 e dopo avere fondato varie stazioni le cedettero nel 1923 ai b. americani del sud, con 12 pastori nazionali, 16 Congregazioni e 8 chiese. Ma E. Clarke, che dirigeva la stazione della Spezia, non si conformò a tale decisione e continuò la sua opera col nome di « Missione indipendente della Spezia ».

I b. americani del sud vennero in Italia nel 1869, pochi anni dopo gli Inglesi, e vi durano ancora con più di 50 chiese o cappelle e una trentina di paesi regolarmente visitati.

BIBL.: A. Taylor, *History of the English General Baptists*, Londra 1818; Ph. Schaff, *The Creeds of Christendom*, 3 voll., Nuova York 1877; S. B. Titterington, *A Century of Baptist Foreign Missions*, Filadelfia 1891; *Seventh Day Baptists Handbook*, Plainfield N. J. 1896; C. A. Ramseyer, *Histoire des Baptistes*, Neuchâtel 1897; J. C. Carlile, *The Story of the English Baptists*, Londra 1905; D. G. Whittinghill, E. Y. Mullins, G. B. Taylor, *I B.*, Roma 1913; J. A. Rushbrooke, *The Baptist Movement in the Continent of Europe*, Londra 1915; P. Chiminelli, *The Baptists in Italy*, Nashville 1923; Fr. Di Silvestri-Falconieri, *Questioni Battesimali*, Roma 1931; J. I. Parker, *Directory of World Missions*, Nuova York 1938; U.S. Department of Commerce. Bureau of the Census. *Census of Religious Bodies 1936. Bulletin N. 28 Baptist Bodies*, Washington 1939; H. H. Pullen, *The Spezia Mission for Italy*, Seattle Washington.

Camillo Crivelli

BATTISTINI. - Nome di una società missionaria di sacerdoti secolari (*Congregatio sacerdotum saecularium missionariorum de Sancto Ioanne Baptista*) ora disciolta, approvata con breve 23 sett. 1755 di Benedetto XIV, istituita a Genova nel sec. XVIII, dal sacerdote Domenico Francesco Olivieri per suggerimento ed impulso della ven. Maria Antonietta Solimani. La Società, posta sotto l'autorità della S. Congregazione di Propaganda, ebbe missioni specialmente in Bulgaria e in Cina. Essa era diretta da un superiore con un vicario che assumevano la carica il giorno di s. Giovanni Battista e duravano tre anni. Facevano vita comune ed emettevano il voto di perseverare nella Società e di recarsi nelle missioni designate dalla S. Congregazione di Propaganda. Appartennero a questa società il papa Pio VI e i due cardd. Spinelli e Imperiali.

BIBL.: F. Luxardo, *Vita dell'illustre servo di Dio Domenico Francesco Olivieri, fondatore della Congregazione dei missionari suburbani in Genova e della Congreg. dei B. in Roma*, Genova 1871; J. Hergenröther e F. Ph. Kaulen, s. v. in *Kirchenlexikon*, I, Friburgo in Br. 1886, col. 1979. Giovanni B. Tragella

BATTUTI : v. FLAGELLANTI.

BAUCKE (PAUCKE), FLORIAN. - Missionario e scrittore gesuita, n. a Witzingen (Slesia), il 24 dic. 1719, m. a Hradec Jindřichův (o Neuhaus, in Boemia) il 13 apr. 1780. Entrato nel 1736 nel noviziato della provincia di Boemia, si imbarcò nel 1748 per il Paraguay, dove si rese specialmente benemerito, fra gli Indiani Mocobies, per la grande abilità nella musica ed in molte arti e mestieri. Nel 1768, condivise la sorte dei suoi confratelli, cacciati dalle missioni spagnole d'ordine di Carlo III, e si ritirò in Boemia, occupandosi a redigere le sue memorie di missione.

Un grosso manoscritto di più di mille pagine, che lasciò al priore dei Cistercensi di Zwett, fornì prima la materia a parecchie pubblicazioni ed adattamenti frammentari, del cistercense G. Frast (Vienna 1829), e dei gesuiti A. Kobler (*P. Fl. B., ein Jesuit in Paraguay*, Ratisbona 1870), J. Svoboda (Praga 1874), A. Brinckmann (Friburgo in Br. 1908), J. Auweiler (Buenos Aires 1900), ecc. Ma l'interesse che presenta, non solo per la storia, ma anche per l'etnografia, la zoologia e la botanica dell'America, per i numerosi e curiosi disegni di cui è corredato, rimise l'opera in auge presso gli studiosi dell'Argentina, che ne hanno dato recentemente lussuose edizioni: G. Furlong, *P. Fl. B., Iconografía colonial rioplatense 1749-67. Costumbre y trajes de Españoles, Criollos e Indios* (ivi 1935); *P. Fl. B., Hacia allá y para acá. Una estada entre los Indios Mocobies 1749-1767* (3 voll., trad. spagnola di E. Wernicke, Tucuman-Buenos Aires 1942-44).

BIBL.: Streit, *Bibl.*, III, pp. 527-28; E. Lamalle, s. v. in DGH, VI, coll. 1345-46; G. Furlong, *Las regiones rioplatenses a mediados del siglo XVIII, según noticias de Fl. B.*, in *Gaea*, IV, Buenos Aires 1935, pp. 209-29; E. Wernicke, *Hacia allá y para acá. Una obra escrita en la epoca colonial por el p. Fl. B. S. I. misionero entre los Indios Mocobies*, in *Sociedad de Historia argentina, Anuario 1939*, ivi 1940, pp. 262-93; G. Furlong, *Músicos argentinos durante la dominación hispánica*, ivi 1945, pp. 134-40; id., *Naturalistas argentinos durante la dominación hispánica*, ivi 1948, pp. 209-51. Edmondo Lamalle

BAUDELAIRE, CHARLES-PIERRE. - Uno dei maggiori poeti dell'Ottocento francese, n. a Parigi il 9 apr. 1821, m. ivi il 31 ag. 1867. Del padre si disse che portasse la veste talare prima della Rivoluzione; la madre, di trentacinque anni minore del marito, rimasta vedova nel 1827 si risposò con un alto ufficiale. A questo matrimonio il poeta attribuì tutte le proprie disgrazie. Insofferente della presenza del padrigno, il dissidio domestico inasprì la sua natura dispotica, altera e ribelle, né valsero a domarlo la disciplina del collegio, un viaggio di correzione in mare, un provvedimento di tutela a cui dovette sottostare per tutta la vita, dopo che, maggiorenne, cominciò a sperperare i propri averi. Il suo proposito di darsi alla poesia portò alla rottura completa con la famiglia. Visse da allora fino alla morte studiando e scrivendo, fra un processo e una candidatura all'Accademia, amicizie illustri e convivenze degradanti, cenacoli di poeti e brigate di libertini, esaltato e vilipeso, in mezzo a continue difficoltà pecuniarie ed espedienti, sempre malandato nella salute, che il disordine, il bisogno, gli eccessi, le bravate, le strevaganze peggiorarono di anno in anno fino all'attacco di paralisi da cui fu colto in una chiesa di Namur. Portato a Parigi in una clinica, vi morì munito dei Sacramenti.

L'opera maggiore del B. è la raccolta poetica *Les Fleurs du mal*, scritta « con furore e pazienza » in più di quindici anni e pubblicata nel 1857. Essa venne definita una discesa all'inferno dei tempi moderni. Fu una voce nuova e inaudita nella letteratura del secolo. La poesia del Gautier e del Sainte-Beuve, l'estremo orrifico romanticismo di cui era l'esponente Petrus Borel, la letteratura nera del Settecento inglese, il *dandysmo*, il satanismo byroniano, l'opera del Poe che egli rivelò alla Francia e tradusse, gli scritti del De Quincey, influirono certamente sulla poesia del B., che ne trasse elementi, modi e toni per la sua arte; ma il *livre abominable* (come lo chiamò) rivelò un genio, che si alza nell'Ottocento, fra romantici, parnassiani, realisti prima, simbolisti e decadenti poi, come un rinnovatore.

Il libro, diceva lo stesso poeta, « parte da un'idea cattolica ». L'intimo senso cristiano di esso, il suo valore di testimonianza *à rebours*, fu riconosciuto non soltanto dagli scrittori cattolici del tempo e da quelli che vennero poi, ma anche da scrittori lontani dalla fede o ad essa ostili come un Flaubert, un France, un Gourmont, un Gide, un Souday. Quella tragica poesia riaffermò la realtà del mistero e del soprannaturale nel secolo che spense le stelle, la responsabilità dei nostri atti contro la deificazione dell'umano e la conseguente gratuità; esaltò la vita come dovere, sforzo, dolore, conto da rendere. Il poeta fu un assetato di ideale e di spiritualità, che cercò nella morta gora dei vizi e nei paradisi artificiali il cammino perduto verso l'alto, senza purtroppo giungere alla conclusione liberatrice. Passò per l'inferno del mondo moderno; attore insieme e giudice ebbe sempre vivo, anche nel pervertimento, il senso del male e della colpa, la coscienza d'una corruzione che partecipa della natura umana decaduta. Fra le opposte, simultanee postulazioni verso Dio e il suo contrario; partecipe del male e insieme anelante al bene; immerso nella noia e attirato dall'ideale; legato alla catena degli amori depravanti e assetato d'infinito, cercò di evadere dalla realtà limitatrice fingendosi arcane felicità in paesi lontani. Fascinato dall'abisso, invocò l'amore e il dolore purificante e il dono della preghiera. Nella donna vide uno strumento di dannazione di cui a volta a volta si compiacque e inorridì senza riuscire a spezzarne il vincolo servile e peccaminoso. Ebbe, anche nell'oscenità, lucidissima coscienza dell'insania e della vanità della carne promessa alla putredine; il senso sempre incombente della morte, il concetto preciso dell'azione diabolica, del peccato originale, del rimorso, della giustizía ultraterrena, della necessaria riparazione. Studioso e ammiratore del De Maistre, a lui dovette alcune grandi idee direttive e l'orientamento intellettuale che lo alzarono di tanto, come pensatore, sulle turpitudini di talune sue poesie e gli smarrimenti della sua vita.

Le altre opere di B. vengono dai critici così elencate: *Du vin et du haschisch* (1851); *Les paradis artificiels* (1860); *Le spleen de Paris. Petits poèmes en prose* (1869); *Curiosités esthétiques* (scritti d'arte); *L'art romantique* (scritti di varia letteratura); *Journaux intimes* (*Fusées, Mon coeur mis à nu*); due novelle, le lettere, le traduzioni dal Poe, frammenti diversi.

BIBL.: È copiosissima; tra i cattolici scrissero del B.: Veuillot, Barbey d'Aurevilly, Huysmans, Bloy, Brunetière, Bourget, Claudel, Rivière, Du Bos, Daniel-Rops, Fumet, Maritain, de Rey-

nold, Mauriac, Thérive, Martineau, Guillain de Bénouville. Tra i contributi italiani cf. : L. Foscolo-Benedetto, *L'architecture des Fleurs du mal*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 1912; B. Croce, *B.*, in *Poesia e non poesia*, Bari 1923, pp. 252-65; E. Somaré, *Saggi baudelairiani*, Milano 1923; C. Muoni, *C. B.*, Roma 1927; M. Bonfantini, *Vita, opere e pensieri di C. B.*, Novara 1927; F. Casnati, *B.*, Brescia 1936 e 1944; A. Pellegrini, *B.*, Milano 1938; G. R. Ceriello, *Saggi di varia letteratura*, Milano 1942; ed inoltre, traduzioni e introduzioni alle opere principali, articoli e note critiche di G. di Belsito, G. Raimondi, R. Bacchelli, G. Alberti ed altri. Le più recenti opere critiche sul B. sono le seguenti: Fr. Demp, *B. und das Christentum*, Marburg 1939; G. Polverini, *L'estetica di C. B.*, Bari 1943; J. Massin, *B. entre Dieu et Satan*, Parigi 1945; J. Pommier, *Dans les chemins de B.*, ivi 1945; F. Léon-Daudet, *C. B. et l'esprit classique*, ivi 1946; P. Arnold, *Le Dieu de B.*, ivi 1947; B. Fondane, *B. et l'expérience du gouffre*, ivi 1947; J.-P. Sartre, *B.*, ivi 1947; G. Macchia, *B. critico*, Roma 1947; id., *B. e la poetica della malinconia*, Napoli 1948; M. Rocca, *L'idealismo di B.*, Padova 1948; G. Blin, *Le sadisme de B.*, Parigi 1948.

Francesco Casnati

BAUDISSIN, Wolf Wilhelm von. - Teologo protestante, esegeta della « religionsgeschichtliche Schule », n. a Sophienhof, presso Kiel, il 26 ott. 1847, m. a Berlino il 6 febbr. 1926. Nel 1874 libero docente di Vecchio Testamento a Lipsia, nel 1876 professore straordinario e nel 1880 ordinario a Strasburgo, si trasferì nel 1881 a Marburg e nel 1900 a Berlino, dove insegnò fino al 1921. Si occupò specialmente delle religioni semitiche in relazione con la religione israelitica.

Sue opere principali sono: *Studien zur semitischen Religionsgeschichte* (2 voll., Lipsia 1876-78); *Geschichte des alttestamentlichen Priestertums* (ivi 1889); *Einleitung in die Bücher des Alten Testaments* (ivi 1901); *Esmun-Asklepios* (ivi 1906); *Adonis und Esmun* (ivi 1911); e soprattutto *Kyrios als Gottesname im Judentum und seine Stellung in der Religionsgeschichte* (4 voll., ivi 1926-29), edito da Otto Eissfeldt.

Bibl.: L'elenco completo delle pubblicazioni del B. si trova in *Festschrift Baudissin zum 70. Geburtstage (Beihefte zur Zeitschrift f. die alttest. Wissensch.*, 33), Giessen 1918, pp. 1-16 e 419-20.

Arduino Kleinhans

BAUDOINVILLE, vicariato apostolico di. - Fu eretto, col nome di Congo superiore, nel genn. del 1887 con territorio tolto dal vicariato apostolico del Tanganyika. Da questo vicariato alcuni padri Bianchi, su domanda di Leopoldo II, erano stati inviati dal Lavigerie nel territorio del nuovo Stato indipendente del Congo Belga, fissandosi a Mpala. I suoi confini furono successivamente variati con le missioni finitime per farli collimare con le frontiere politiche delle colonie inglesi e tedesche. Gli inizi della missione debbono buona parte del loro successo alla valentia e allo zelo dell'ex capitano degli zuavi pontifici, Joubert, che protesse le nascenti cristianità contro gli assalti degli schiavisti arabi. Data l'insicurezza del paese, la missione dovette molto soffrire per le devastazioni arrecate dalla malattia del sonno, poi per la « spagnola » nel 1918 (10.000 morti), e data la vicinanza dell'Africa orientale tedesca, per le ripercussioni della guerra 1914-18; in questi ultimi decenni il protestantesimo e l'industrializzazione intensiva del paese preoccuparono non poco i missionari. Nonostante le grandi difficoltà (le società segrete fra i pagani, l'islamismo e il protestantesimo), la rispondenza è consolante. Da un migliaio circa di cattolici nel 1890, si è giunti a 58.580 (con ben 37.215 catecumeni) nel 1945, sopra una popolazione totale di ca. 450.000 anime, distribuite su di una superfice di 95.000 kmq.

Il vicariato del Congo superiore mutò il nome in quello attuale di B. nel 1939. La missione è provvista di scuole primarie, secondarie, professionali, ed una normale, e di opere di carità o di elevazione sociale (società di mutuo soccorso, casse di risparmio, corporazione di battellieri). L'ultima statistica (1945) dà 37 padri Bianchi, 11 fratelli della medesima Società, 44 suore Bianche; i sacerdoti indigeni sono 19, le suore indigene di S. Giuseppe 14, e i catechisti 709; maestri e maestre 650.

Bibl.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 263; P. Lesourd, *Les Pères Blancs du cardinal Lavigerie*, Parigi 1935, pp. 141-45; A. Corman, *Annuaire des missions catholiques au Congo Belge*, 2ª ed., Bruxelles 1935, p. 17-30; P. Lesourd, *Histoire des missions catholiques*, Parigi 1937, p. 332 sgg. (con bibl.); *Vicariat ap. de B.*, *1938-39*, in *Grands Lacs*, dic. 1939, pp. 21-25; MC, Roma 1946.

Giovanni B. Tragella

BAUDOT, Jules. - Benedettino, n. a Notre-Dame-de-l'Isle (Eure) il 4 ag. 1857, m. all'abbazia di S. Michel de Farnborough il 24 dic. 1929.

Piuttosto compilatore e volgarizzatore che non ricercatore e critico severo, oltre ad una assidua cooperazione a diversi periodici di liturgia e a parecchi articoli per il *Dictionnaire de Théologie catholique* e di *Archéologie chrét. et de Liturgie*, pubblicò dal 1908 al 1914 una ventina di fascicoli su argomenti liturgici nella collezione *Science et Religion* (Parigi): *Le missel*, *Le bréviaire* (trad. it., Roma 1909), *Le pontifical*, *Le martyrologe*, ecc. Diede alla *Bibliothèque catholique des sciences religieuses* un nuovo trattato: *Le bréviaire* (Parigi 1929); però le due sue opere principali sono: il *Dictionnaire d'hagiographie* (ivi 1925) e *Vies des Saints et des Bienheureux selon l'ordre du calendrier* (12 voll., ivi 1935 e sgg.). La morte lo colse quando era giunto, nella composizione, ai santi dal 15 maggio. La pubblicazione del manoscritto e la continuazione del lavoro passarono ai Benedettini di Parigi, che han dato finora 6 voll.

Bibl.: L. Gougaud, *Chronique*, in *Revue d'hist. eccl.*, 26 (1930), p. 471; Necrologio, in *Les questions liturgiques et paroissiales*, 15 (1930), p. 104.

Celestino Testore

BAUDOT, Prosper. - Gesuita francese, n. a Saint-Dié (Vosges) nel 1846, entrato nel noviziato il 1872, esercitò il ministero a Nancy e a Parigi; m. a Vevey (Svizzera) il 31 marzo 1918. Larghissima diffusione hanno avuto le sue meditazioni: *Les évangéliques, Vie de Jésus-Christ méditée* (Lilla 1909; 1943, 144° migliaio; tr. it. Milano 1924).

Si prestò principalmente all'assistenza dei sacerdoti: *Au clergé, Solitudes: Recueil de retraites mensuelles sacerdotales* (Parigi 1901); *Documents de ministère pastoral; Manuel à l'usage du clergé* (2ª ed., 2 voll., ivi 1909); *Les évangéliques du prédicateur*; *Manuel homilétique d'évangile* (ivi 1909); *Carnet d'évangile à l'usage des confesseurs* (ivi 1913).

Edmondo Lamalle

BAUDOUIN, Louis-Marie, venerabile. - Sacerdote, n. a Montaigu il 2 ag. 1765, m. a Chavagnes il 12 febbr. 1835. Vicario a Luçon, fu incarcerato dai rivoluzionari, ma riuscì a rifugiarsi nella Spagna. Tornato in Francia, venne nominato curato a Jonchère nel 1800, dove fondò la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (v.). Dopo il suo trasferimento a Chavagnes, si incontrò con suor S. Benedetto e diede inizio nel 1801 all'istituto delle Orsoline di Gesù (v.). Nel 1812 fu nominato rettore del seminario maggiore e vicario generale alla Rochelle, poi a Luçon. Nel 1825 si ritirò a Chavagnes, dove scrisse alcune opere di carattere ascetico. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 7 sett. 1871.

Bibl.: H. Hélyot, *Dict. des Ordres religieux*, IV, Parigi 1859, coll. 760-65; 1538-44; A. Aillaume, *Le doctrine du vén. B.*, in *Vie spirituelle*, 6 (1924) e 7 (1925); J. Robin, s. v. in DSp., I, coll. 1286-87.

Silverio Mattei

BAUDRAND, Barthélemy. - Scrittore ascetico, n. a Névache (Hautes-Alpes) nel 1701, gesuita nel 1721, successivamente professore, predicatore e rettore, m. a Vienne sul Rodano nel 1787.

Dopo la soppressione dei Gesuiti, si dedicò alla composizione di opere ascetiche. Il primo libro, che

pubblicò a 64 anni, *L'âme élevée à Dieu par des réflexions et des sentiments* (Lione 1765), lo pose fra gli autori ascetici più apprezzati e più letti. I suoi numerosi trattati ebbero 20, 30 e più ristampe fino alla metà dell'Ottocento. B. non ha tuttavia originalità per la sostanza come il suo confratello e contemporaneo N. Grou, ma sintetizza mirabilmente l'insegnamento tradizionale dei Gesuiti francesi (fra l'altro la devozione a Dio inabitante in noi per la grazia), quello più affettivo della scuola salesiana e l'apporto dei teorici recenti, Gesuiti ed Eudisti, della devozione al Sacro Cuore.

Fra le sue migliori opere, oltre la suddetta, citiamo: *L'âme contemplant les grandeurs de Dieu* (1775), *L'âme religieuse élevée à la perfection* (1767), e specialmente *L'âme intérieure ou conduite spirituelle dans les voies de Dieu* (1776) e *L'âme pénitente ou le nouveau Pensez-y bien* (1778), che fu il primo tradotto. Furono tutte riunite dall'editore Migne in due volumi di *Oeuvres complètes* (Parigi 1855).

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1020-48; H. Monier-Vinard, s. v. in DSp. I, coll. 1287-90. Edmondo Lamalle

BAUDRILLART, HENRI-MARIE-ALFRED. - Cardinale, n. a Parigi il 6 genn. 1859, ivi m. il 19 maggio 1942. Laureato in storia e diritto, entrò nella Congregazione dell'Oratorio nel 1890; tre anni dopo divenne sacerdote e professore all'« Institut catholique » di Parigi, al quale doveva dare un notevole impulso come rettore dal 1907 al 1942. Fondò nel 1915 il « Comité catholique de propagande française à l'étranger ». Membro dell'Accademia francese (2 maggio 1918), fu eletto vescovo titolare di Himeria, 29 luglio 1921, promosso alla sede titolare arcivesc. di Melitene nel 1928 ed elevato al cardinalato da Pio XI nel Concistoro segreto del 16 dic. 1935.

Fu segretario di redazione (1891-97) poi direttore (1898-1908) del *Bulletin critique*; uno dei fondatori della *Revue pratique d'apologétique* (1905); primo direttore del DHG (voll. I-III, Parigi 1912-24). Scrisse parecchie opere tra cui meritano di essere segnalate: *Philippe V et la cour de France* (5 voll., Parigi 1890-1901, opera principale); *L'Eglise catholique. La Renaissance. Le Protestantisme* (ivi 1904); *Quatre cent ans de Concordat* (ivi 1905); *Lettres de direction de mgr. d'Hulst* (ivi 1905); *Vie de mgr. d'Hulst* (2 voll., ivi 1912-14).

BIBL.: U. Rouziès, *Le cardinal B., 1859-1942. Témoignages et souvenirs*, Parigi 1942 (con saggio bibliografico). A. Pietro Frutaz

BAUDRY (BAULDRY) MICHEL. - Liturgista, n. ad Evron verso il 1585, m. nel 1660. Lavorò per completare il Rituale, pubblicato da mons. De Montchal, arcivescovo di Tolosa, sobbarcandosi a lunghi e faticosi viaggi per conoscere gli usi liturgici delle varie Chiese.

Frutto delle sue ricerche è il *Manuale sacrarum caerimoniarum iuxta ritum sanctae romanae ecclesiae* (Parigi 1637). L'opera ebbe sei edizioni ed è servita di guida a quanti hanno trattato delle cerimonie romane.

BIBL.: E. Gigas, *Lettres des Bénédictins de la Congrégation de Saint-Maur*, Copenaghen 1892, p. 1 sgg.; H. Martène, *Histoire de la Congrégation de Saint-Maur*, Ligugé 1928, p. 269 sg.; P. Séjourné, s. v. in DHG, VI, coll. 1446-47. *

BAUMANN, EMILE. - Scrittore francese, n. a Lione il 24 sett. 1868, m. nel 1941. Pensatore e filosofo, ha pubblicato notevoli saggi mistici (*Trois villes saintes*, 1912; *L'anneau d'or des grands mystiques*, 1924; *Saint Paul*, 1925); estetico della musica, ha scritto *Les grandes formes de la musique* (1905), ma ha lavorato soprattutto nel campo del romanzo. Discepolo di Bourget, non è avversario del naturalismo, a cui rimprovera, tuttavia, di non saper giungere allo spirito delle cose; romanziere ardito dipinge in tono audace la passione, scruta le tare umane e vorrebbe farne sentire tutta l'amarezza: il suo realismo scaturisce dalla preoccupazione spirituale.

Nei suoi romanzi (*La fosse aux lions*, 1911; *Le fer sur l'Enclume*, 1920; *Baptême de Pauline Ardel*, 1914; *Job le prédestiné*, 1923, ecc.), di forte intonazione pessimista, egli tende lo spirito verso quel soprannaturale di cui la natura è, ai suoi occhi, penetrata: soprattutto nell'*Immolé* (1908), esalta la presenza di Cristo nell'uomo e nel mondo. Rigido, sincero ma aspro, in più recenti romanzi (*Mon frère le Dominicain*, 1927; *Les Chartreux*, 1928, ecc.) ha fatto sentire una nota di maggiore calma e dolcezza. La forma è spesso confusa, impropria, dura e scabra, non manca di dissonanze, ma è capace di scuotere.

BIBL.: D. Giuliotti, *Tizzi e fiamme*, Firenze 1925, pp. 133-143; L. Leveaux, *Romanciers*, Parigi 1930; J. Calvet, *Le renouvau catholique dans la littérature contemporaine*, ivi 1931, pp. 107-27; R. Holthoff, *E. B. und seine Bedeutung für die heutige Zeit*, Jena 1935. Jole Scudieri Ruggieri

BÄUMER, SUITBERT. - Monaco benedettino dell'abbazia di Beuron e dotto liturgista, n. a Leuchtenberg (Renania) il 28 marzo 1845, m. a Friburgo in Br. il 12 ag. 1894, sacerdote nel 1869. Il « Kulturkampf » lo costrinse a ritirarsi all'abbazia di Maredsous, ove rimase sino al 1890. Preparò diverse edizioni di libri liturgici per l'editore Desclée e lasciò vari studi di grande valore sull'autore del Micrologo (1889), sul messale di Stowe (1892), sul *Sacramentario gelasiano* (1893), ecc. Ma la sua opera principale è la monumentale *Geschichte des Breviers* (Friburgo in Br. 1895), opera densa di erudizione e di dottrina.

BIBL.: U. Berlière, *Dom S. B., notice nécrologique*, in *Revue Bénédict.*, 11 (1894), pp. 481-99; R. Biron, *Notice biografique sur le p. S. B.*, nell'ed. francese dell'*Histoire du Bréviaire*, 2 voll., Parigi 1905, con appendice; P. Séjourné, s. v. in DHG, VI, coll. 1474-79. Silverio Mattei

BAUMGARTEN, MICHAEL. - Teologo protestante, n. ad Haseldorf (Holstein), il 25 marzo 1812 e m. a Rostock il 21 luglio 1889. Si segnalò tutta la vita nell'affermazione ad oltranza della tolleranza in religione, e contro quel cesarismo nella Chiesa che – come nell'antica Bisanzio – aveva posto radici nel luteranesimo.

A sostegno di tali sue preoccupazioni scrisse, tra l'altro, *Liturgie und Predigt* (1843) e *Theologischer Kommentar zum Pentateuch* (2 voll., 1843-44). Per siffatta sua inflessibile affermazione e per il suo militante programma d'azione a favore della spiritualità nella Chiesa, nel 1858 egli dovette lasciare la sua cattedra a Rostock. Per contraddizione, tra il 1874 ed il 1881 egli si trovò poi a rappresentare il Partito liberale, formato anche di esponenti razionalisteggianti, nel Reich tedesco.

BIBL.: J. Grisar, s. v. in DHG, VI, coll. 1483-84; I. Haussleiter, s. v. in *Realenc. für protest. Theol. und Kirche*, II, 3ª ed. (1897), pp. 47-64. Piero Chiminelli

BAUMGARTEN, SIEGMUND JAKOB. - Teologo protestante, chiamato da Voltaire « la corona degli scienziati tedeschi ». N. a Wolmirstädt, presso Magdeburgo il 14 marzo 1706, m. a Halle il 4 luglio 1757.

Nel 1724 studiò a Halle, dove, nel 1726, fu ispettore della scuola latina e nel 1734 professore ordinario di teologia. Fu uomo straordinariamente attivo e scrittore quasi universale nel campo della teologia, nonostante la gracile sua salute. Nella sua dottrina si sforzò di tener conto dei risultati delle scienze naturali, della critica storica e della filosofia empirica, preparando così la transizione dalla teologia dogmatica pietistica protestante alla teologia detta di « chiarimento », cioè a tendenze razionalistiche. Si distingue per la chiarezza e la sagacia delle sue definizioni come anche per la vastità della sua erudizione.

Le opere più importanti del B. sono state pubblicate dopo la sua morte, dal discepolo J. S. Semler d'Altorf.

Meritano d'essere ricordate: *Evangelische Glaubenslehre* (3 voll., Halle 1759-60); *Ausführlicher Vortrag der theologischen Moral* (ivi 1764); *Geschichte der Religionsparteien* (ivi 1766).

BIBL.: W. Koch, s. v. in LThK, II, col. 48; L. Zscharnack, s. v. in *Religion in Geschichte und Gegenwart*, I, pp. 814-15; J. Grisar, s. v. in DHG, VI, col. 1485. Giulio Gnaedig

BAUMGARTNER, Alexander. - Gesuita svizzero, critico e storico della letteratura, n. a S. Gallo il 27 giugno 1841, m. a Lussemburgo il 5 sett. 1910. Era figlio del noto storico ed uomo di stato Gallus Jakob B., di cui egli terminò più tardi la *Geschichte des schweiz. Freistaates und Kantons St. Gallen* (III, S. Gallo 1890) e scrisse un profilo: *Gallus Jakob B.... und die neue Staatsentwicklung in der Schweiz (1769 bis 1869)* (Friburgo in Br. 1892).

Gesuita dal 1860, il B. venne applicato, dopo gli studi (1873), alla redazione della rivista *Stimmen aus Maria-Laach*, dove attirò l'attenzione con articoli penetranti di critica letteraria sul Lessing, il Longfellow, il Vondel, ecc. (alcuni lavori, come i primi studi sul Goethe, e *Das Ramayana und die Rama-Literatur der Inder* (1892), nelle *Ergänzungshefte*, o supplementi, delle *Stimmen*. La sua vigorosa opera: *Goethe, sein Leben und seine Werke* (3 voll., Friburgo in Br. 1885-86), giusta, ma a volte aspra nella reazione alla vigente idolatria del poeta neopagano, scatenò violenti polemiche (cf. N. Scheid, *Verständigung im Streit um Goethe*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 86 [1941], pp. 420-28; l'opera fu poi rifusa in 2 voll. da A. Stockmann, Friburgo in Br. 1923-25). L'opera maestra, però, del B. rimase purtroppo incompleta: *Geschichte der Weltliteratur* (6 voll., Friburgo in Br. 1897-1911), nella quale sono trattate le letterature antiche, sia orientali che greco-romane, e le latine medievali; nelle letterature nazionali moderne, è trattata solo la francese e, nell'ultimo volume, postumo, l'italiana. Di finissima sensibilità estetica, ed anche poeta, il B. si attiene tuttavia strettamente, come critico, ai princìpi morali e religiosi e respinge la formola dell'*arte per l'arte*, ciò che gli valse, sul fine della vita, non poche opposizioni (cf. il suo scritto: *Die Stellung der deutschen Katholiken zur neueren Literatur*, Friburgo in Br. 1910). In un altro genere avevano incontrato largo favore le sue relazioni di viaggi nelle regioni settentrionali: *Island und die Faröer* (3ª ed., ivi 1902); *Durch Skandinavien nach S. Petersburg* (3ª ed., ivi 1901); *Reisebilder aus Schottland* (3ª ed., ivi 1906).

BIBL.: O. Pfülff, *P. A. B.*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 79 (1910), pp. 349-72; N. Scheid, *P. A. B. Ein Gedenkblatt seines Lebens und Wirkens* (*Frankfurter zeitgemässe Broschüren*, 31), Hamm 1911; J. Grisar, s. v. in DHG, VI, coll. 1488-90. Edmondo Lamalle

BAUMGARTNER, Gallus Jakob. - Politico svizzero, n. ad Altstätten il 15 ott. 1797, m. a S. Gallo il 12 luglio 1869. Dopo la rivoluzione di luglio in Francia, svolse un'attiva propaganda per la revisione della costituzione cantonale, e la nuova costituzione sangallese del 1831 fu in gran parte opera sua. Radicale, prese nella conferenza di Baden (genn. 1834), alla quale aderirono sette Cantoni, l'iniziativa di sottoporre la Chiesa all'autorità dello Stato, misura che fu condannata da Gregorio XVI nell'enciclica del 17 maggio 1835. La secolarizzazione dei conventi dell'Argovia nel 1841 fu dal B. disapprovata. Due anni dopo, egli era a capo del partito cattolico. Nel 1861 si pronunciò a favore dei Gesuiti. Fondò nel 1842 la *Schweizer Zeitung*, il primo quotidiano cattolico svizzero.

BIBL.: A. Baumgartner, *G. J. B. Landammann von St. Gallen und die neuere Staatsentwicklung in der Schweiz (1769 bis 1869)*, Friburgo in Br. 1892. Silvio Furlani

BAUMSTARK, Anton Joseph Maria. - Eminente orientalista tedesco n. a Costanza il 4 ag. 1872 da Reinhold, scrittore cattolico, e da Clementina Beck, m. il 31 maggio 1948. Finiti i suoi studi, diventò « Privatdozent » nell'Università di Heidelberg. Poi lo si trova nel Camposanto teutonico di Roma, a Gerusalemme e in diversi viaggi per l'Italia e attraverso la Siria e l'Egitto.

Nominato professore alla Università di Roma, insegnò nello stesso tempo in quella di Utrecht e in quella cattolica di Nimega. In seguito passò all'Università di Münster.

Conobbe a fondo e allargò con le sue ricerche il campo della filologia, della letteratura, della patrologia, della liturgia, dell'archeologia e dell'arte orientali. Questo vastissimo sapere, ricco di confronti fra le diverse letterature orientali e nella ricerca erudita del loro influsso sull'occidente (che il B. tende a esagerare), si manifesta nei suoi numerosissimi scritti, dei quali però le stessa densità rende spesso difficile la lettura.

Come autore, il B. è stato il direttore e principale redattore dell'*Oriens Christianus*, rivista nata nel 1901 e passata in seguito alla *Görresgesellschaft* (soltanto dal 1906 al 1911 il B. non ne fu il direttore). Oltre ai pregevoli articoli ivi apparsi, fra i quali rileviamo, p. es., alcuni notevoli sul *Diatéssaron* di Taziano, molte sono le riviste orientali, alle quali egli ha collaborato.

In tre materie specialmente il B. lascia studi di grandissimo valore: nell'arte orientale, *Die Modestinianischen und die Konstantinischen Bauten am hlg. Grabe zu Jerusalem*; nella liturgia, *Die Messe im Morgenlande, Festbrevier und Kirchenjahr der syrischen Jakobiten, Liturgie comparée, Vom geschichtlichen Werden der Liturgie, Die älteste erreichbare Gestalt des Liber Sacramentorum anni circuli der römischen Kirche*, quest'ultima in collaborazione col p. Mohlberg. Ma la fama più legittima e universale va attribuita alle sue ricerche come sirologo, dove ci ha lasciato la sua non superata e molto difficilmente superabile *Geschichte der syrischen Literatur mit Ausschluss der christlich-palästinensischen Texte*, Bonn 1922. Ignazio Ortiz de Urbina

BAUMSTARK, Reinhold. - Pubblicista cattolico, n. a Friburgo in Br. il 24 ag. 1831 e m. a Mannheim il 29 genn. 1900. Predisposto dalle sue meditazioni storiche, si convertì dal protestantesimo al cattolicesimo nel 1869. Deputato alla dieta di Baden (1869-1870), si batté con coraggio per i cattolici; ma, divenuto ammiratore di Bismarck, si guastò col centro cattolico, che tacciò di antipatriottismo. Grandemente apprezzato come magistrato, fu presidente del tribunale nel 1894 a Waldshut e nel 1897 a Mannheim. Uomo di vasta erudizione, cui però talora fece difetto la critica.

Delle numerose sue opere si possono citare: *Gedanken eines Protestanten über die päpstliche Einladung zur Wiedervereinigung mit der römisch-katholischen Kirche* (s. l. 1868); *Die kath. Kirchenpartei in Baden* (Friburgo 1870); *Unsere Wege zur katholischen Kirche* (ivi 1871, 2ª ed., in collaborazione col fratello Ermanno); *Der erste Deutsche Reichstag u. die Interessen der kath. Kirche* (ivi 1871); *Die Wiederherstellung der kath. Seelsorge in Baden* (ivi 1880); *Die Kirchenpolitik. Gesetze u. Verordnungen für die röm.-kath. Kirche im Grossherzogtum Baden von 1860 bis 1888* (ivi 1888).

BIBL.: J. Sauer, in Bettelheim, *Biogr. Jahrbuch*, V (1903), pp. 367-74; J. Mayer, *B. u. Alban Stolz*, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, 26 (1925), pp. 99-126; J. Dorneich, s. v. in LThK, II, col. 52; J. Grisar, s. v. in DHG, VI, coll. 1494-96. Vito Zollini

BAUNARD, Louis-Pierre-André. - Prelato e scrittore francese, n. a Bellegarde nel 1828, sacerdote nel 1852, m. nel 1919.

Già noto come apologeta (*Le doute et ses victimes*, Parigi 1866, continuato più tardi con *La foi et ses victoires*, 2 voll., 1880-83) e principalmente come agiografo (*L'apôtre s. Jean*, 1869; *Vie de s. Ambroise*, 1871; *Vie de M.me Barat*, 1876), fu chiamato ad insegnare patrologia e storia ecclesiastica all'Università (poi facoltà) cattolica di Lilla, di cui fu rettore dal 1888 al 1908 (cf. la raccolta dei suoi discorsi: *Vingt ans de rectorat*, Lilla 1908).

Continuò a scrivere, principalmente biografie ben docu-

mentate di grandi cattolici francesi: *Histoire de M.me Duchesne* (1878), *Le général de Sonis* (1890), *Louise de Marillac* (1891), *Le cardinal Lavigerie* (1896), *Les deux frères* (Fil. Vrau e C. Féron-Vrau, 1910), *Frédéric Ozanam* (1911), ecc. Più sintetico ed alquanto apologetico: *Un siècle d'histoire de l'Eglise de France, 1800-1900* (1902). Lasciò pure una specie di *De senectute* cristiano, *Le vieillard* (1910) che incontrò grande favore.

BIBL.: L. Mahieu, *Vie de mgr. B.*, Parigi 1924; id., s. v. in DHG, VI, coll. 1496-97. Edmondo Lamalle

BAUNY, ETIENNE. - Gesuita e moralista francese, n. a Mauzon (Ardennes) nel 1564, m. a Saint-Pol-de-Léon il 3 dic. 1649. Entrato in religione nel 1593, fu per molti anni professore di morale e di casi di coscienza nel collegio di Clermont a Parigi.

Pubblicò opere morali in latino e in francese: *Somme des péchés qui se commettent en tous états* (Parigi 1630, varie ristampe); *Pratique du droit canonique au gouvernement de l'Eglise* (ivi 1633); *De Sacramentis ac personis sacris, theologia moralis*, parte 1ª (ivi 1640); parte 2ª (ivi 1642); *De censuris ecclesiasticis* (ivi 1639-42); *De contractibus* (ivi 1695). Le due opere in francese e la prima parte del *De Sacramentis* furono poste all'Indice (16 sett. 1640); le opere francesi condannate pure dall'Assemblea del clero francese (1641). Da tale condanna si inizia l'offensiva giansenista contro il preteso lassismo dei Gesuiti. Pascal lo mette in ridicolo, con l'Escobar, nella 4ª delle sue *Provinciales*, applicandogli il motto: « Ecce qui tollit peccata mundi ». Il B., che era personalmente di vita austera e zelante direttore esigente, esprime tuttavia alcune proposizioni che nessun moralista potrebbe sostenere più.

BIBL.: Sommervogel, I, 1058-60; H. Fouqueray, *Histoire de la Comp. de Jésus en France*, V, Parigi 1925, pp. 416-17; R. Brouillard, s. v. in DHG, VI, coll. 1497-98. Edmondo Lamalle

BAUR, FERDINAND CHRISTIAN. - Teologo protestante, n. a Schmieden il 22 giugno 1792, m. a Tubinga il 2 dic. 1860. Studiò nell'Università di Tubinga, per seguire la carriera del padre, pastore luterano. Ma dopo pochi mesi lasciò la vita di ministero, per dedicarsi all'insegnamento e soprattutto allo studio delle origini del cristianesimo. Nel 1826, all'età di 32 anni, ottenne la cattedra di Storia della Chiesa e dei dogmi nella suddetta Università e l'occupò sino alla morte.

Sue opere principali: *Die sogenannten Pastoral-Briefe* (Tubinga 1835); *Paulus, der Apostel Jesu Christi* (Stoccarda 1845, 2ª ed. Lipsia 1867); *Kritische Untersuchungen über die canonischen Evangelien* (Tubinga 1847); *Das Markusevangelium nach seinem Ursprung und Character* (ivi 1851); *Das Christentum und die christliche Kirche in den drei ersten Jahrhunderten* (vol. I della sua *Kirchengeschichte*, ivi 1853, 2ª ed., ivi 1860); *Vorlesungen über die neutestamentl. Theologie* (ivi 1867, postumo), e gran numero di dissertazioni pubblicate in tre collezioni teologiche.

Da seguace fervente della filosofia hegeliana, il B. applicò al Nuovo Testamento la teoria del continuo divenire ed evolversi dell'Idea universale attraverso la serie indefinita di tesi e antitesi sfocianti nella sintesi o fusione. Il cristianesimo, per conseguenza, rappresenta una fase transitoria del divenire religioso dell'umanità. Cristo ha inaugurato tale fase afferrando l'idea religiosa elaborata nei secoli precedenti e rendendola capace di conquistare il mondo, col gettarla nello stampo del messianismo giudaico. Lo sforzo ulteriore compiuto dall'idea religiosa per liberarsi dalla forma speciale impressale dal fondatore, riassume tutta la storia della religione cristiana.

Quello sforzo corrisponde a una lotta continua tra l'elemento universalistico e quello particolaristico o giudaico; il primo è rappresentato da Paolo (paolinismo) ed il secondo da Pietro (petrinismo). La lotta ebbe il suo epilogo, ossia la sua sintesi, solo verso la metà del sec. II, mercé reiterati e graduali tentativi di accomodamento che dovevano portare alla costituzione della Chiesa (elemento giudaico) cattolica (elemento paolino). In fondo fu il paolinismo che prevalse.

Il raccostamento sarebbe stato agevolato dalla crescente necessità di unirsi tutti di fronte all'irrompere dell'eresia gnostica ed allo scatenarsi delle persecuzioni romane, e fu promosso da scritti in cui ambo le parti cercavano di seppellire il passato, di attenuare le divergenze e d'invitarsi a concessioni reciproche. Quindi B. distingue tre gruppi di scritti: quelli della fazione giudaica (tesi), quelli della fazione paolina formata dagli etnico-cristiani (antitesi) e quelli della tendenza conciliatrice (sintesi).

In base a questo criterio, il B. pretende di spiegare la formazione del canone dei libri neo-testamentari: *a)* nel I sec. colloca le quattro grandi *Epistole*: ai *Romani*, *I* e *II* ai *Corinti*, ai *Galati*, riconosciute paoline e considerate come circolari antipetrine; attribuisce invece l'*Apocalisse* alla tendenza opposta e le accosta alcuni scritti apocrifi contemporanei (*Vangelo degli Ebrei, degli Ebioniti, di Pietro*, ecc.); *b)* di data incerta ritiene le *Epistole* agli *Efesini, Colossesi, Filippesi*: in esse la tendenza antipetrina si mostra ormai troppo attenuata, perché possano con sicurezza ascriversi a s. Paolo; così le *Epistole di Pietro* e *Giacomo*, sono ritenute troppo poco antipaoline per attribuirle a uno dei Dodici; *c)* il B. colloca nel sec. II le lettere *Pastorali*, scritte per combattere l'eretico Marcione (e seguaci), in cui l'insegnamento paolino appare sbiadito; e gli *Atti degli Apostoli*, che sarebbe l'opera principale della tendenza conciliatrice, poiché con detti e fatti (travisati o inventati) mira a presentare Pietro in una cornice anche universalistica, e Paolo in una cornice anche giudaica; *d)* i *Vangeli*, almeno nella forma attuale, sarebbero anch'essi del sec. II. Quello di *Matteo*, a tendenza pacificatrice, sarebbe sorto da un rimaneggiamento dell'apocrifo «degli Ebrei»; quello di *Luca* sarebbe il Vangelo paolino di Marcione, modificato, secondo la stessa tendenza; *Marco* è neutrale e senza valore dal punto di vista storico; *Giovanni* suppone in atto da tempo la conciliazione.

Questa critica, chiamata «di tendenza», pose il B. a capo della scienza neotestamentaria tedesca e lo costituì capo della nota « nuova scuola di Tubinga » (« nuova » per distinguerla da quella apologetica ortodossa del sec. XVIII), la cui compattezza durò poco, perché i suoi migliori discepoli (come E. Zeller, A. Schwegler, A. Hingelfeld, K. Holsten, K. Holl, ecc.), si misero presto in contrasto tra di loro.

Seguendo un criterio meno soggettivo del maestro, alcuni di questi contestarono le conclusioni del B., ponendone anzi in discussione lo stesso schema aprioristico fondamentale; mentre i cattolici battevano in breccia il sistema poggiandosi, tra l'altro, sulla stessa lettera ai *Galati*, che al B. serviva per documentare l'esistenza d'un dualismo settario in seno al cristianesimo primitivo. Quando egli morì, la sua scuola poteva dirsi al tramonto; sebbene ne perduri, anzi se ne vada accentuando lo spirito animatore, ed abbia sempre molti seguaci tra i « critici » del Nuovo Testamento la tesi delle « tendenze ». A. Loisy e M. Goguel, p. es., hanno utilizzato la concezione ecclesiologica bauriana.

BIBL.: Cattolici: J. Thomas, *Mélanges d'histoire et de littérature religieuse*, Parigi 1899, pp. 1-195; F. Vigouroux, *B. et l'école de Tubingue*, in *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, II, Parigi 1901, pp. 464-95; F. M. Braun, *Aspects nouveaux du problème de l'Eglise*, Friburgo 1941, pp. 42-44 (quanto all'ecclesiologia di M. Goguel, pp. 48-59). – Acattolici: G. W. Lecler, *Das apostolische und nachapostolische Zeitalter mit Rücksicht auf Unterschied und Einheit in Leben und Lehre*, 3ª ed., Karlsruhe 1885; A. Loisy, *Naissance du Christianisme*, Parigi 1933, pp. 50-52, 125-28. Ermenegildo Florit

BAUSSET, LOUIS-FRANÇOIS de. - Cardinale, n. a Pondichéry nell'India da famiglia francese il 14 dic.

1748; fece i suoi studi in Francia presso i Gesuiti. Prete nel 1773, vicario generale ad Aix, amministratore di Digne, fu nominato vescovo di Alais (oggi Ales) nel 1778. Soppressa la diocesi in forza della Costituzione civile del clero (1790), il B. si fece energico difensore dei diritti della Chiesa. Costretto a fuggire, ritornò in Francia nel 1792 e riuscì a superare le vicende del Terrore e del Direttorio. Al momento del Concordato rinunciò prontamente alla diocesi e attese a lavori letterari. Pubblicò nel 1808, in 3 voll., una *Histoire de Fénelon* e nel 1814 una *Histoire de J. B. Bossuet* che furono in seguito ristampate; in quest'ultima opera celebra e difende la dichiarazione del clero gallicano nel 1682. Il B. fu ricolmo di onori da Luigi XVIII; entrò nell'Accademia nel 1816 e fu creato cardinale il 28 luglio 1817. Morì il 21 luglio 1824. Nel 1821 pubblicò fra altre biografie quella del card. A. de Talleyrand-Périgord arcivescovo di Parigi e dell'abate Emery.

BIBL.: A. Burgement de Villeneuve, *Notice historique sur le card B.*, Marsiglia 1824; P. Calendini, s. v. in DHG, VI, col. 1509 sg.
Pio Paschini

BAUTAIN, LOUIS-EUGÈNE-MARIE. - Filosofo e teologo, n. a Parigi il 17 nov. 1796, ivi m. il 15 ott. 1867. Studiò dal 1813 all'«Ecole Normale» ove ebbe come maestro Victor Cousin. Nel 1816, abbandonata la fede cattolica, insegnò filosofia a Strasburgo. Fu in seguito ricondotto alla religione dall'opera di Luisa Humann, persona di grande pietà e sapere. Conseguita la laurea in medicina nel 1826, abbracciò lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote dopo un anno (1828) fu preposto alla direzione del seminario minore di Strasburgo, ove cominciò a realizzare i suoi progetti di riforma dell'insegnamento, particolarmente della filosofia.

Pubblicò nel 1833 l'opuscolo *De l'enseignement de la philosophie en France au XIX^e siècle*, dove propone un tradizionalismo alquanto mitigato, difendendo la necessità della Rivelazione, oltre che per le verità d'ordine soprannaturale, anche per quelle naturali più elevate. Le idee del B. provocarono la censura del vescovo di Strasburgo (1834), approvata in seguito da Roma (Gregorio XVI), cui il B. aveva appellato, e dove s'era anche, dietro consiglio del Lacordaire, recato personalmente, per un esame delle sue opere. Il B. si sottomise il 18 nov. 1835, e, di nuovo, l'8 sett. 1840. Recatosi quindi a Juilly assunse la direzione di quel collegio. In seguito tenne conferenze e prediche a Parigi. Dal 1850 fu vicario generale dell'arcivescovo di Parigi, e negli anni 1853-63 professore di teologia morale alla Sorbona.

Nella dottrina del B., non del tutto priva di originalità, confluiscono atteggiamenti dell'agnosticismo kantiano, del tradizionalismo francese (de Bonald) e del romanticismo cattolico tedesco (Baader). L'idea di vita ne costituisce il centro. La vita, processo condizionalmente spontaneo, deriva da un germe emanato da un vivente e ricevuto in una forma passiva o capacità, la quale poi reagisce. Trasportando questo concetto nel campo della teoria della conoscenza, il B. afferma che la ragione è soltanto forma passiva, impotente a produrre da sé l'atto vitale della conoscenza e raggiungere la verità, ma capacità recettiva del germe vivificante, cioè della fede, del Verbo vivo nella Chiesa e nella S. Scrittura. Essa è quindi, per sé, incapace di provare l'esistenza di Dio e della Rivelazione di cui non sono argomenti oggettivamente validi i miracoli e le profezie. Questa dottrina è in un certo senso fideismo, perché tutto il possesso della verità è condizionato alla fede; è tradizionalismo, perché afferma che la verità, irraggiungibile dalla nostra ragione, fu trasmessa all'umanità da uomini scelti, profeti, apostoli, poeti, dotati di attitudini particolari.

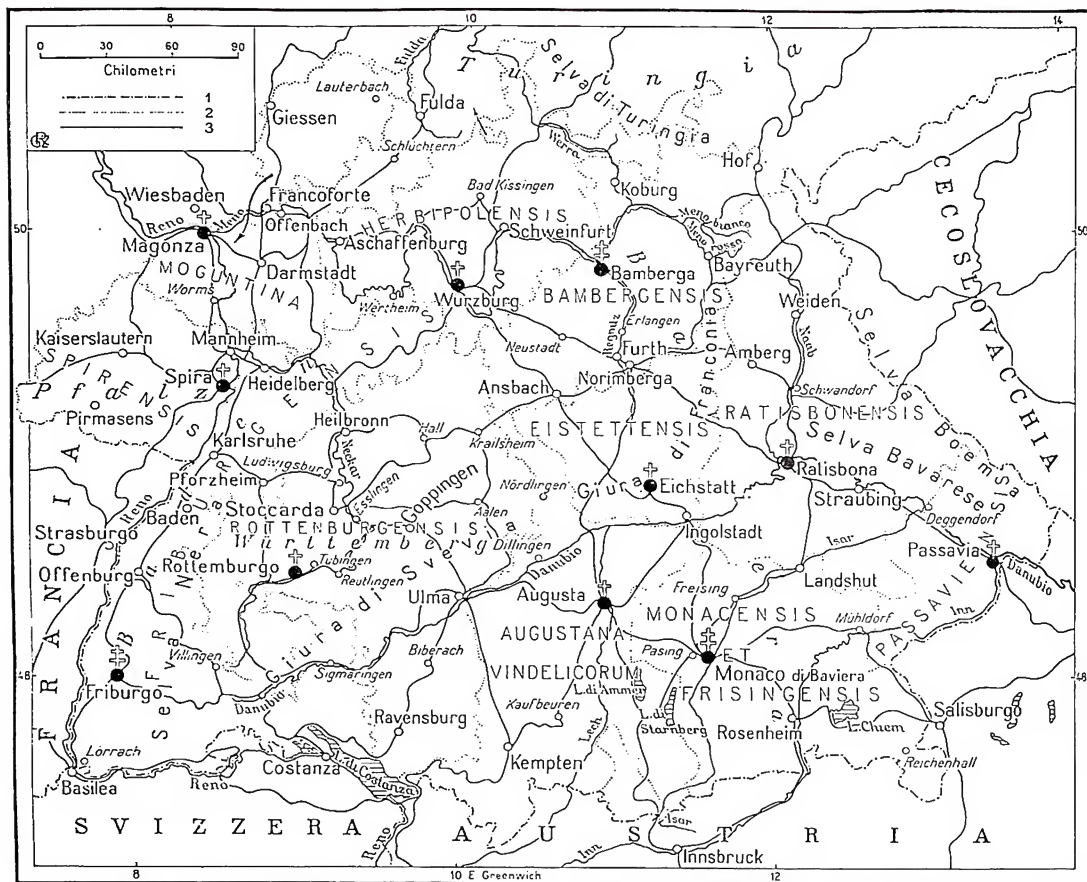
Nonostante tali deviazioni dottrinali, rilevante fu l'ascendente del B. (tra i suoi discepoli furono T. Ratisbonne e E. Bonnachose, poi cardinale) fino a farlo chiamare il Newman francese. Il suo influsso fu efficace sulla vita spirituale di gran parte della Francia e attraverso il Gratry suo discepolo, l'Ollé-Laprune e il Le Roy, Blondel e Laberthonnière, dura tuttora.

Opere principali: *Propositions générales sur la vie*, Strasburgo 1826; *La morale de l'Evangile comparée à la morale des philosophes*, ivi 1827; *De l'enseignement de la philosophie en France au XIX^e siècle*, ivi 1833; *Philosophie du christianisme*, 2 voll., ivi 1835; *Psychologie expérimentale*, ivi 1839; *La chrétienne de nos jours*, 3 voll., Parigi 1859-61; *Les choses de l'autre monde. Journal d'un philosophe*, ivi 1868.

BIBL.: E. de Régny, *L'abbé B., sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1884; P. Rousselot, *La vraie pensée de B.*, in *Recherches de science religieuse*, 5 (1914), pp. 453-58; W. M. Horton, *The philosophy of the abbé B.*, Nuova York 1926; A. Lugan, *Le «Newman français», l'abbé B.*, in *Revue apologétique*, 49 (1929), pp. 44-60; P. Pirri, *Gli Hermesiani e l'abbé B. a Roma*, in *La Civ. Catt.*, 1929, III, pp. 316-19; F. Ponteil, *La renaissance catholique à Strasbourg: l'affaire B. (1834-40)*, in *Revue historique*, 164 (1930), pp. 225-87; J. Dopp, s. v. in DHG, VI, coll. 1516-20; G. Varga, *Propositiones S. Congr. Ep. et Reg. contra B. allatae, comparatae cum doctrina illuminationis Rousselot* (tesi di laurea dattiloscritta alla Pontificia Università Gregoriana), Roma 1936; E. Van den Bulche, *De traditionalismo et methodo apologetica Ludovici B.* (tesi di laurea dattiloscritta, ivi), ivi 1947.
Giovanni Müller

BAUTZEN: v. MISNIA.

BAVARI. - Di stirpe marcomannica (v. MARCOMANNI) del gran ceppo germanico e provenienti dal territorio della odierna Boemia, i «Baiuvari» o B., coinvolti nella vasta migrazione di popoli che segna il periodo delle invasioni, si stanziarono nella zona bagnata dal corso meridionale del Danubio, tra i due affluenti, il Lech e l'Inn, sostituendosi ai Celti che avevano occupato quella parte dell'antica Rezia romana. Là, nel 551, Giordane colloca i B., che, peraltro, iniziarono subito dopo un moto d'espansione nelle vallate subalpine e nell'oltre Danubio, verso il Nordgau e l'Ostmark. Appaiono allora stabilmente organizzati in ducato e retti dalla stirpe degli Agilolfingi. A questa apparteneva Teodolinda, regina dei Longobardi. Ma ancor prima, fra i B. e i Longobardi, superata da quelli per primi la fase ariana, erano intervenuti contatti e rapporti, con una netta influenza sul popolo – i B. – di più progredita civiltà. Ciò non valse a evitare tuttavia che, come la Langobardia, così la Baviera cadesse sotto la dominazione del più forte vicino d'Occidente: i Franchi, cui la capacità e la fortuna dei Carolingi assicuravano un posto grandioso nello sviluppo della vita storica e della cultura. La formola dell'unione, tra Franchi e B., garantisce tuttavia, per la Baviera, almeno per un primo periodo, una funzione d'intermediaria, e di irradiatrice verso l'Europa orientale, della nuova civiltà cristiano-germanica. Ed è proprio allora, nella seconda metà dell'VIII sec., che essa adempie alla più alta funzione della sua storia.

Già nel 788, peraltro, i duchi b. sentono l'assillo dell'autonomia perduta: Tassilone, venuto ad urto con Carlomagno, ne è deposto. E anche l'autonomia del ducato cessa: divisa in contee, nella sua parte centrale, rientra nel sistema difensivo carolingio, quanto alle terre di frontiera – Nordgau, Austria, Carniola, Verona –, cui vengono preposti margravi e marchesi. Alla divisione dell'impero franco, la città maggiore dell'antico ducato, Ratisbona, diviene la capitale del regno dei Franchi orientali e del primo dei dinasti, Ludovico il Tedesco. Era la via che conduceva al sorgere di un regno di Germania, sulla base appunto del ducato b.: dopo un breve periodo di nuova semi-autonomia, la Baviera entra, col X sec., nel grande regno di Ottone I, che ne fa un ducato della co-

BAVIERA - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche; 3. Ferrovie.

rona, con Enrico I, suo fratello, come primo duca. Allora, dopo la vittoria di Ottone sugli Ungari, che avevano precedentemente corso e taglieggiato il paese, le terre di confine ritornano a essere parte integrante della Baviera. Ma un seguito di vicende, militari e dinastiche, ora le toglie ed ora le incorpora di nuovo, finché, nel 976. l'Austria si costituisce in marchesato sotto i Babenberg, e, nel 1002, la Carintia è eretta definitivamente in ducato autonomo.

Nella Baviera subentra, per oltre un secolo, il dominio della casa Guelfa, attorno alla quale s'agita il panorama sconvolto del tempo: come la storia generale, che da allora si impossessa dell'antico ducato, dimostra.

BIBL.: Per le fonti cf. specialmente i *Monumenta Boica*, 60 voll., Monaco 1763-1916 e le due raccolte aggiuntive: *Regesta sive rerum Boicarum autographa*, a cura di K. H. v. Lang, 13 voll., Monaco 1822-54 e *Quellen u. Erörterungen zur bayerischen u. deutschen Geschichte*, 9 voll., Monaco 1856-64 e nuova serie 5 voll., ivi 1903-1909. - Storie generali: S. Riezler, *Geschichte Bayerns*, 8 voll., Gotha 1878-1927; H. Ockel, *Bayerische Geschichte*, Lipsia 1902; M. Döbel, *Entwicklungsgeschichte Bayerns*, 2 voll., 3ª ed., Monaco 1916-28. Per le origini: F. Wagner, *Die Römer in Bayern*, Monaco 1928. Per il periodo medievale cf. la vecchia opera di K. Th. v. Heigel e S. Riezler, *Das Herzogtum Bayern zur Zeit Heinrichs des Löwen u. Ottos I von Wittelsbach*, Monaco 1867.

Pier Fausto Palumbo

BAVIERA. - Regione storica della Germania meridionale che, dal piede delle Prealpi esterne (svizzere, bavaresi e salisburghesi), si estende a N. oltre il Danubio, fino alla Rhön ed alla Selva di Turingia; limitata ad Occidente dall'Iller, le colline di Franconia e lo Spessart e ad Oriente dalla Salzach, l'Inn, la Foresta boema e il Fichtelgebirge. A questo, che è il nucleo della B., si aggiunge, sulla riva sinistra del Reno, il cosiddetto Palatinato (Pfalz) bavarese, distaccato territorialmente dalla B. per mezzo del Baden e dello Hessen. A sua volta questa unità storica risulta da più regioni naturali distinte, cui corrispondono, almeno nelle grandi linee, regioni storiche minori.

Il clima accentua la sua continentalità e la sua relativa scarsezza di precipitazioni, verso Oriente (medio Danubio), facendosi naturalmente più aspro nelle zone di montagna e sull'altipiano svevo-bavarese, che si tiene in complesso sopra i 500 m. Monaco (525 m. di altezza) ha una temperatura media annua di 7, 9 che oscilla fra – 2, 1 in genn., 17, 7 in luglio.

La superficie della B. ammontava nel 1939 a 76.089 kmq., dei quali 5492 spettavano al Palatinato renano, 27.420 alla B. propriamente detta, 23.554 alla Franconia e 9.966 alla Svevia.

La sua popolazione ammontava, alla stessa data, a ca. 7.800.000 ab. (102 a kmq.); dopo la sconfitta tedesca la B. senza Palatinato renano, tutta compresa nella zona di occupazione americana (70.238 kmq.), conta 9.029.090 ab. (129 a kmq.). Di essi la gran maggioranza (70% nel 1933)

BAVIERA - Carta ecclesiastica storica.

sono cattolici e per meno di $^1/_3$ (29% alla stessa data) cristiani evangelici.

La B. è paese essenzialmente agricolo forestale. Il 40% della sua popolazione attende ai lavori dei campi (49% della sua superfice) e dei boschi (22%). La produzione agricola (cereali, patate, luppolo; vino nel Palatinato renano, e sul basso Meno), supera il fabbisogno interno.

I pascoli ed i prati, che occupano il 24% del territorio, sono diffusi soprattutto nella zona alpina, dove fiorisce l'allevamento (bovini). Le industrie (33% della popolazione), sebbene comparativamente meno sviluppate che nel complesso della Germania, contavano, prima dell'ultimo grande conflitto, un vario ed imponente complesso di attività (birrificio, tessili, meccaniche, chimiche, giocattoli), concentrandosi nei numerosi nuclei urbani. Di questi i tre maggiori corrispondono ai centri storico-amministrativi delle principali regioni: Monaco (760.000 ab.) nell'Alta B., al punto di incrocio delle grandi direttrici del commercio internazionale (Berlino-Roma e Parigi-Vienna-Costantinopoli); Norimberga (322 mila ab. nel 1947; 430 mila nel 1939), nella Franconia, già importante centro industriale e commerciale nel medioevo, ed Augsburg (*Augusta Vindelicorum*, 168.000 ab. nel 1947, 186.000 nel 1939) nella Svevia, uno dei più importanti centri industriali della Germania meridionale. Oltre a questi vanno ricordati Würzburg nella bassa Franconia (107.000 ab.), Ludwigshafen (144.000 ab.) sul Reno, capitale dell'industria chimica tedesca, Regensburg (Ratisbona, 118.000 ab.) nell'alto Palatinato, Fürth (80.000 ab.) presso Norimberga.

BIBL.: I. Reindl, *Bayerische Landeskunde*, Berlino-Lipsia 1920; N. Krebs, *Süddeutschland*, Lipsia 1923; A. Haushofen-A. Rothpletz, *Bayern, Hochland und München*, ivi 1924; F. Zahn, *Bayern, und das Reich*, Monaco 1925; W. Ehmer, *Südwestdeutschland als Einheit und Wirtschaftsraum*, Stoccarda 1930; W. Hüfner, *Wirtschaftliche Verflechtungen in Südwestdeutschland*, Berlino 1935; H. Hümmer, *Landeskunde des bayerischen Frankenwaldes*, Würzburg 1935; H. Fehn, *Oberdeutschland. Die Deutschen Alpen und ihr Vorland*, Karlsruhe 1936; C. A. Skiscially, *Eine Grenzlandschaft im Aufbau. Der Gau Bayerische Ostmark und seine Industrie*, Bielefeld 1937; R. Stepp, *Kulturgeographische Wandlungen auf der Iller-Platte*, Stoccarda 1937; L. Koegel, *Bayern, Hochland und München*, Bielefeld-Lipsia 1938; E. Kriechbaum, *Bayernland, Landschaft und Volkstum*, Monaco 1938.

Giuseppe Caraci

I. STORIA ECCLESIASTICA. – Nelle province romane della Rezia e del Norico abitate da tribù celtiche, il cristianesimo penetrò insieme con la cultura latina, e alla fine del III sec. e ai primi del seguente si ebbero i martiri come s. Afra in Augusta, s. Floriano (Lorch sull'Enns), s. Massimiliano (Cilli). Vescovi di questa regione assistettero al Sinodo di Sardica (343). Nel sec. V, quando la dominazione romana era per tramontare, s. Severino (m. 482) predicò per 30 anni la fede cristiana. Dalla sua biografia scritta da Eugippio, si può rilevare che vi era già una Chiesa organizzata e a quest'epoca rimontano le sedi vescovili di Lauriacum (Lorch), Tiburnia (Sankt Peter im Holz), Petavium (Pettau), Augusta Vindelicorum (Augusta),

Sabiona (Säben). La maggior parte del territorio era sottomessa alla metropoli di Aquileia, una piccola parte a quella di Milano.

Dopo l'invasione bavara il primo duca storicamente accertato è Garibaldo I (560-90) della famiglia degli Agilolfingi, i quali si erano convertiti al cristianesimo. Missionari irlandesi prima e franchi poi attesero alla cristianizzazione del paese. Da Luxeuil vennero s. Eustasio (m. 629) ed Agilo (m. 650) che fondarono l'abbazia di Weltenburg. I santi vescovi Emmeramo (m. 652), Ruperto (m. 718) e Corbiniano (670-732) fondarono chiese e monasteri a Ratisbona, Salisburgo e Frisinga. Il duca Teodone II (690-717) cercò di organizzare la Chiesa bavarese e si adoperò a Roma in proposito presso Gregorio II (716). Il disegno di questo duca, cioè l'organizzazione di quattro diocesi (Passavia, Ratisbona, Salisburgo, Frisinga), fu compiuto nel 739 da s. Bonifacio (v.) che nel 741 fondò anche le diocesi di Eichstätt e Würzburg.

Il posto eminente che la Chiesa venne così ad occupare, appare anche nel diritto bavarese (codificato nella *Lex Baiuvariorum* tra il 730 e il 740), che le riconosce molteplici diritti. La disciplina ecclesiastica fu regolata dai Sinodi di Ascheim (756) e di Dingolfing (774). Fra le numerose collegiate secolari e i monasteri fondati in quell'epoca sono da ricordare quelli tanto celebri durante tutto il medioevo ed anche dopo, di S. Emmeramo a Ratisbona (principio del sec. VIII), sul Domberg a Frisinga (744), Niederaltaich (741), Mondsee (748), Altomünster (749), Benediktbeuren (752), Wessobrunn (753), Tegernsee (756-61), Schäftlarn (762), Ottobeuren (764), Kremsmünster (777), Herrenchiemsee (782), Metten (790), S. Florian (IX sec.), Altötting (876).

Nel 788 Tassilone III, ultimo degli Agilolfingi, fu deposto da Carlomagno e la B. entrò sotto il dominio dei Franchi e fece parte del regno di Germania. Il 20 apr. 798 il papa Leone III eresse Salisburgo in arcidiocesi con Passavia, Ratisbona, Frisinga e Säben come suffraganee. Nel 791 si tenne il primo sinodo provinciale della B. Sia sotto Carlomagno che sotto Lodovico il Germanico (817-76) il paese fiorì. Il duca Arnolfo il Malvagio (905-937) confiscò i beni ecclesiastici (908-914) per distribuirli ai suoi vassalli e così si ebbe la prima secolarizzazione della B. Il paese soffrì molto dalle numerose invasioni degli Ungari sconfitti poi da Ottone I (955).

Vescovi santi, come Ulrico di Augusta (890-973) e Wolfgango di Ratisbona (924-94) riformarono la Chiesa. L'imperatore Enrico II il Santo fondò la diocesi di Bamberga (1007). Sotto Enrico III tre bavaresi salirono al trono papale: Clemente II (la cui tomba nel duomo di Bamberga è l'unico sepolcro papale ancora esistente della Germania), Damaso II e Vittore II.

Nella lotta per le investiture la B. era divisa, ma il bavarese Guglielmo, abate di Hirsau (1069-91), fu un grande promotore della riforma papale insieme con gli arcivescovi di Salisburgo.

Dopo la costituzione della Carintia (1002), dell'Austria (1156) e della Stiria (1180) in ducati indipendenti, Ottone di Wittelsbach ricevette la B. in feudo e i suoi discendenti la governarono fino al 1918, generosi con la Chiesa, come del resto tutto il popolo. Nel 1216 Chiemsee fu eretta in diocesi.

Nel sec. XIII la Chiesa bavarese fu da una parte turbata dai disordini causati da Federico II e dai Valdesi, dall'altra parte ricevette un nuovo impulso dagli Ordini mendicanti: i frati Minori (1221 a Mo-

(fot. Kunstgeschicht. Seminar, Marburg)

BAVIERA - Interno della chiesa di S. Giacomo (secc. XII-XIII). Ratisbona.

naco), i Domenicani (1229 a Ratisbona), le Domenicane (1235 ad Altenhohenau sull'Inn), le Clarisse (1284 a Monaco). Grandi rappresentanti ne furono i francescani Davide di Augusta (1200-72), Bertoldo da Ratisbona (m. 1272) e il domenicano s. Alberto Magno (1193-1280).

La vita della Chiesa fu molto ostacolata durante la lotta di Ludovico il Bavaro (1314-47) contro Giovanni XXII. Durante il grande scisma occidentale (1378-1417) i duchi seguirono il Papa di Roma e poi quello di Pisa come gran parte della Germania. Il paese soffrì molto durante le guerre degli hussiti (1419-43).

Nel sec. XV le riforme ecclesiastiche promosse da Alberto III il Savio (1438-60) e dal legato pontificio Niccolò di Cusa mirarono a sopprimere gli abusi del clero e del popolo. Guglielmo IV (1508-50) combatté la Riforma validamente aiutato da Giovanni Eck (v.) (1486-1543), il più grande avversario di Lutero. Il duca chiamò i gesuiti Salmerón (v.; 1515-85) e s. Pietro Canisio all'Università di Ingolstadt, fondata da Luigi VI il Ricco (1450-79). Essi aprirono vari collegi per l'istruzione dei giovani (Monaco 1560). Alberto V il Magnanimo (1550-79) cambiò lo statuto del 1506 in modo che solamente principi cattolici potessero governare il ducato (1578). Suo figlio Guglielmo V il Religioso (1579-97) regolava le relazioni tra la Chiesa e lo Stato in un concordato conchiuso con l'arcivescovo di Salisburgo e i suoi suffraganei.

Massimiliano I il Grande (1597-1651), abile politico e principe assoluto, promosse con tutta la sua forza il cattolicesimo, di modo che la B. divenne il primo Stato cattolico tedesco. Fondò numerosi collegi per i Gesuiti (Mindelheim 1618, Landshut 1629, ecc.)

e conventi per i Cappuccini (Augusta 1601, Landshut 1610, ecc.) e per altri Ordini. Formò la lega degli Stati cattolici tedeschi (1609). Nella guerra dei Trent'anni la B. soffrì molto e dopo la pace di Westfalia (1648), Ferdinando Maria (1651-79) ricostruì molte chiese e conventi distrutti.

L'assolutismo dei prìncipi diveniva sempre più forte, tendendo essi alla supremazia dello Stato sulla Chiesa. Nel 1717 fu proibita per legge l'erezione di nuovi conventi. Dotti come Giovanni von Ickstatt (1702-76) e Pietro von Osterwald (1718-76) propagarono l'idea di una Chiesa nazionale. Era il secolo del febronianismo e giuseppinismo. Per eliminare difficoltà giurisdizionali, nel 1785 Pio VI eresse una nunziatura a Monaco, nonostante la protesta dei metropoliti di Salisburgo, Magonza e Treviri.

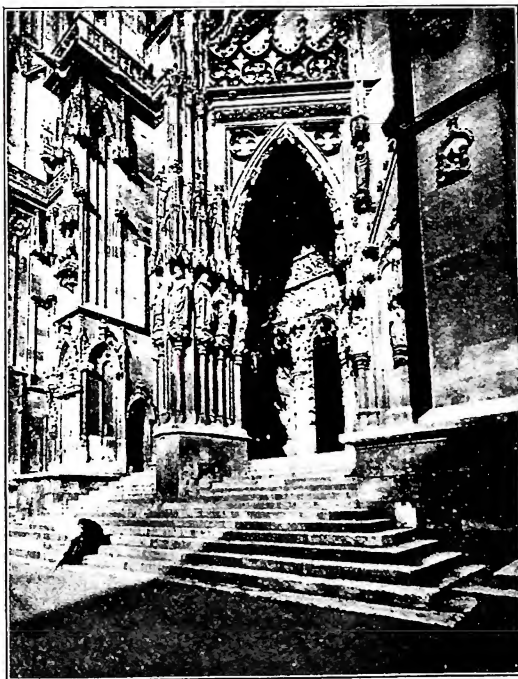
Come conseguenza della Rivoluzione Francese e dell'assolutismo dello Stato furono soppressi ai primi dell'Ottocento tutti i conventi e tutte le fondazioni religiose (ca. 97 abbazie, 200 conventi degli Ordini mendicanti, 400 altri conventi oltre i capitoli), e le loro proprietà temporali passavano allo Stato. I principi-vescovi privati del tradizionale principato, i canonici, i religiosi secolarizzati furono pensionati. Circa 50 biblioteche claustrali passarono alla biblioteca di Stato di Monaco. I protestanti (1800) e gli ebrei (1813) ottennero libertà di culto. Le diocesi e le numerose parrocchie senza pastore, le frontiere modificate della B., diventata un regno (1806), fecero sentire il bisogno di un nuovo ordinamento ecclesiastico: nel 1817 fu concluso un concordato con la S. Sede, e con la bolla *Dei ac Domini* del 1° apr. 1818 Pio VII fissò i confini delle diocesi. La pubblicazione del concordato da parte del governo avvenne nel 1818 insieme con l'editto riguardante la religione, che in molte parti contrastava con lo spirito del concordato.

Durante il governo di Luigi I (1825-48) la Chiesa poté riprendere vigore, poiché il re nominò vescovi eminenti, permise la restaurazione di abbazie e di Ordini religiosi (meno i Gesuiti). I vescovi radunati a Frisinga protestarono contro le ingerenze dello Stato e chiesero la piena osservanza del concordato (1850 e 1852). La vita ecclesiastica rifiorì (letteratura, stampa e organizzazioni cattoliche) malgrado le nefaste attività del ministero liberale Lutz (dal 1869) che favorì i vecchi-cattolici, ma che non riuscì a propagare in B. il « Kulturkampf », per quanto il partito cattolico dei « patrioti » fondato nel 1869, ad eccezione degli anni 1893-99, avesse sempre la maggioranza nel parlamento. Nel 1883 la scuola pubblica cattolica fu riconosciuta dallo Stato. Durante la reggenza del principe Luitpoldo (1886-1912) la vita ecclesiastica seguitò a svilupparsi tranquillamente. La prima guerra mondiale, l'inflazione e i contrasti social-comunisti del dopo guerra arrecarono notevoli danni alla Chiesa; però la nuova costituzione della repubblica di B. del 1919 non le fu sfavorevole. Un nuovo concordato tra lo Stato e la S. Sede fu concluso il 29 marzo 1924 e approvato dal parlamento nel 1925 (rappresentante del Papa fu mons. Pacelli sin dal 1917 nunzio a Monaco, e dal 1925 a Berlino, l'attuale Pio XII). Questo concordato (AAS, 17 [1925], pp. 41-45) garantiva alla Chiesa molte libertà. Con l'avvento del nazionalsocialismo (1933) cominciò la persecuzione della Chiesa cattolica. Le associazioni cattoliche furono soppresse, le manifestazioni religiose (processioni, ecc.) proibite come sintomi di una Chiesa « politica ». Nonostante le reiterate proteste del card. Michele Faulhaber, arcivescovo di Monaco, le scuole cattoliche furono chiuse (1935). Attualmente in B. come in tutta la Germania, Chiesa e cattolici si vengono energicamente riprendendo.

II. Statistica. – La B. è divisa in due province ecclesiastiche; l'arcidiocesi di Monaco-Frisinga con le suffraganee di Augusta, Passavia e Ratisbona e l'arcidiocesi di Bamberga con le suffraganee di Eichstätt, Spira e Würzburg. Nel 1945 su 9.354.293 ab. dei quali 6.598.631 erano cattolici, si contavano 8.432 chiese, 3904 parrocchie, 7273 sacerdoti secolari, 1700 regolari, 202 case religiose maschili con 2924 professi, 1071 case religiose femminili con 27.136 professe, 1759 istituti di assistenza con ca. 70.000 ricoverati.

Cesario van Hulst

III. Arte sacra. – Si trova traccia di chiese preromaniche in parte successivamente trasformate nelle antiche città bavaresi di fondazione romana, Ratisbona (v.), Augusta (v.), Passavia, Altötting. Donazioni dell'imperatore Arnolfo di codici miniati e pregevoli oreficerie importate al tesoro del duomo di Ratisbona, oggi nella Biblioteca e nella « Reiche Kapelle » del *Residenz-Museum* di Monaco, davano un forte impulso al fiorire di tali arti, specialmente a Ratisbona, dal sec. XI in poi; monasteri, come quelli di Wessobrunn, divennero pure centri artistici. Anche l'architettura ecclesiastica si sviluppa pienamente a partire dal sec. XI, specialmente ad Augusta, Tegernsee, Frisinga e ancora a Ratisbona. Le porte di bronzo del duomo di Augusta (metà del sec. XI) sono il più importante esempio di scultura romanica.

Nei secc. XII e XIII si moltiplicano le fondazioni e gli ampliamenti di chiese e monasteri: Prüfening (presso Ratisbona), Ratisbona (S. Giacomo, Tutti i Santi, Niedermünster, S. Emmeramo), Frisinga, Seeon, Altenstadt, Steingaden, ecc. Dell'antica pittura parietale sono scarsi gli avanzi (Prüfening, Ratisbona,

(fot. H. Wutz, Monaco)

Baviera - Portale principale del Duomo (sec. XIV-XV) - Ratisbona.

Perschen); le più importanti sculture sono a Ratisbona. Assai note le vetrate figurate nel duomo di Augusta, e importantissima la scuola di miniatura di Ratisbona.

Cominciano, nel sec. XIII, infiltrazioni di stile gotico; nell'architettura del '300, si accentua sempre più il carattere locale, che dura fino al relativamente tardo apparire di elementi rinascimentali. Ratisbona (Duomo attuale), Augusta (ricostruzione del Duomo) e Kaisheim forniscono esempi del gotico pieno; Amberg, Nördlingen, Straubing, Wasserburg, Ingolstadt, Passavia, Landshut, ed altre chiese di Monaco documentano lo stile tardo gotico, floridissimo, che si libera sempre più dai legami occidentali per l'opera di famosi architetti (ad es., lo Stettheimer). Contemporaneamente si moltiplicano le costruzioni profane (municipi, ecc.). La scultura, anonima, nei duomi di Augusta ('300), Ratisbona (principio del '400) ed altri, comprende nel '400 molte personalità ben distinte, che furono anche fra le più importanti nella scultura tedesca : lavorano in B.: il Kaschauer, H. Multscher (v.), Erasmus Grasser, H. Leinberger, Gregor Erhart, Adolf e Hans Daucher, Jörg Lederer, L. Hering, che furono, in gran parte, ancora « gotici », ma di uno stile movimentato, talvolta appassionato, che andava già preparando la nuova ondata rinascimentale. Lo stesso vale per la pittura : anonimi sono i maestri dell'altare di Paehl (Monaco), dell'altare degli Agostiniani di Monaco (museo Nazionale), il maestro della «Pollinger Tafel», l'altro della « Marientafel »; risultano attivi fino nel '500 F. Herlin (Nördlingen), H. Holbein il Vecchio (v.), Burgkmair (v.), J. Breu (v.) e Chr. Amberger (Augusta); Altdorfer (v.), W. Huber, Ostendorfer (Ratisbona); H. Strigel (Memmingen), M. Schaffner e B. Zeitblom (Ulm); G. Maeleskircher e J. Pollack (Monaco).

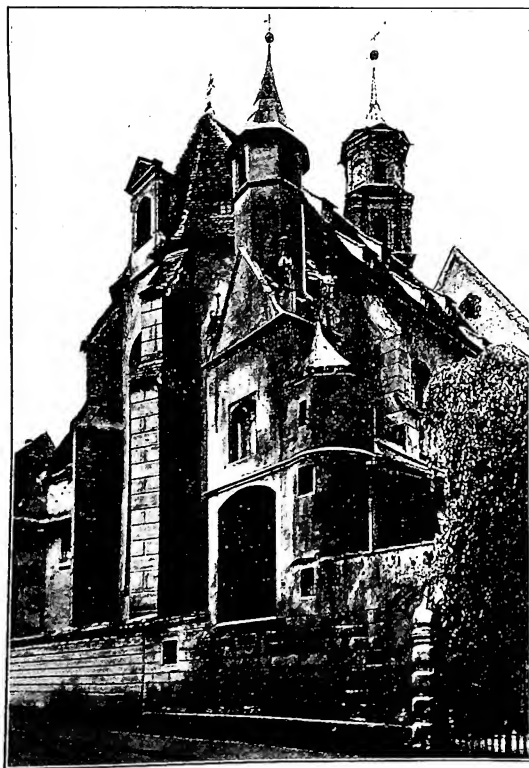
(fot. H. Wutz, Monaco)
BAVIERA - Chiesa di S. Anna (secc. XV-XVI) - Augusta.

Soltanto nel tardo '500 lo stile gotico è definitivamente sorpassato, per il sopravvenire di forme rinascimentali, o piuttosto manieristiche, meridionali, che si trasformano poi in barocche. Tali forme giungono in B. già trasformate, pel tramite di maestri fiamminghi (F. Sustris [v.], Hubert Gerhard, Peter Candid de Witte, Adrian de Vries). I più importanti monumenti (oggi distrutti per azioni belliche) erano alcune parti del castello reale e la chiesa di S. Michele di Monaco e il municipio di Augusta (Elias Holl). L'architettura profana assume importanza preponderante, come provano il palazzo dei Fugger ad Augusta, l' « Antiquarium » della reggia di Monaco (uno dei primi edifici costruiti appositamente per una raccolta di antichità), tutti decorati da pitture e sculture dell'epoca.

Nella pittura si delinea lo stesso sviluppo stilistico con prevalenza di temi profani (ritratto) per opera di H. Muelich, Christoph Schwarz (Monaco), fino a J. Rottenhammer, i due Loth (Monaco) e Joh. Matth. Kager (Augusta). Di questo stesso periodo i principali scultori sono : A. Daucher, Hubert Gerhard (fontana di « Augustusbrunnen », Augusta), H. Krumpper (statua della « Patrona Bavariae », Monaco).

Nell'arte barocca, fino al tipico, ricco e chiaro rococò della Germania meridionale, si accresce grandemente il numero delle nuove chiese; tra le più notevoli vanno annoverate: quella di Maria Birnbaum; le chiese dei Teatini, della S.ma Trinità e di S. Giovanni Nepomuceno (Monaco), Benediktbeuern, Fürstenfeld, Weltenburg, Rohr, Rottenbuch, Berg am Laim, Rott am Inn, Wies, Andechs e molte altre; famosi fra gli architetti : le dinastie degli Asam (v.), dei Dientzenhofer; Joh. Michael Fischer, J. e M. Guenther, Dom. e Joh. Zimmermann. Numerosi anche gli Italiani, attivi, talvolta per generazioni, in B. : i Viscardi, E. Zuccali, ecc. Suggestiva la posizione dei grandi monasteri di Benediktbeuern, Oberaltaich, Metten, Ottobeuren (in parte con bellissime costruzioni di biblioteche). Influssi francesi cominciarono ad apparire nell'architettura profana : castelli di Schleissheim e Nymphenburg presso Monaco (J. Effner, Cuvilliés).

Chiese e castelli contengono ricchi stucchi e pitture. Fra i grandi decoratori sono noti i Guenther, i Feuchtmayer, Joh. Zimmermann, fra i pittori J. Knoller, George de Marées, J. Zick, Chr. Wink; fra gli incisori il Riedinger; e tra gli scultori, infine, il Faistenberger, J. B. Straub e il Bustelli che fu uno dei più grandi creatori in porcellana, attivo nella fabbrica di Nymphenburg.

L'architettura del neo classicismo e del pieno '900 si manifesta specialmente a Monaco (v.). Ma anche la pittura si concentra sempre più nella capitale, tanto che si può parlare di una vera scuola di Monaco. I Kobell, P. v. Hess, i ritrattisti Stieler ed Edlinger e più ancora i paesaggisti Dillis, Dorner, Wagenbauer iniziano il naturalismo del '900, in parte sotto influsso francese. Schwanthaler è il più importante scultore classicista; il Klenze, il Gärtner ed altri diventano architetti dei re di B. Sotto la protezione della corte fiorisce la pittura monumentale (P. v. Cornelius, W. Kaulbach, Schnorr v. Carolsfeld), ma anche il paesaggio classico (Rottmann). Lo Spitzweg, lo Schleich, il Piloty, il Lenbach, il Lier, il

Loeffz e W. Dietz rappresentano varie correnti della pittura tedesca, culminando nel gruppo Leibl, Schuch, Truebner; Hölzel, L. Dill, Langhammer, Uhde; tipici rappresentanti di pittura monacense, come H. v. Habermann, L. Samberger, L. Herterich, influenzarono pittori dell'importanza di H. v. Marées, Uhde, Corinth. Tra i moderni nati o attivi in Monaco si elencano i pittori A. Weisgerber, K. Caspar, gli scultori Ad. Hildebrand, B. Bleeker, C. Casper, K. Fiedler e H. Wimmer.

Per l'arte della B. settentrionale (Franken) v. FRANCONIA.

BIBL.: H. Sepp, *Bibliographie d. Bayr. Kunstgesch.*, Strasburgo 1906 e 1912; B. Riehl, *Bayerns Donautal*, Monaco 1912; W. Pinder, *Die Deutsche Plastik (Handbuch der Kunstwissenschaft)*, Berlino 1914 e Potsdam 1929; K. Groeber, *Schwäbische Skulptur der Spätgotik*, Monaco 1920; M. Hauttmann, *Gesch. d. kirchl. Baukunst in Bayern* ecc., ivi 1921; R. Oldenbourg e Uhde-Bernays, *Münchener Malerei im 19. Jahrhundert*, Augusta 1922; H. Karlinger, *Romanische Steinplastik in Altbayern*, Augusta 1924; W. Pinder, *Die Deutsche Plastik des 14. Jahrh., des 15. Jahrh.*, 2 voll., Monaco 1924; A. Boeckler, *Die Regensburg-Prüfeninger Buchmalerei*, ivi 1924; E. Buchner e K. Feuchtmayr, *Beiträge zur Gesch. d. deutsch. Kunst*, 2 voll., Augusta 1924-28; A. Feulner, *Bayr. Rokoko*, Monaco 1925; Ph. M. Halm, *Studien zur süddeutsch. Plastik*, Augusta 1925; B. H. Röttger, *H. Mielich*, Monaco 1925; A. Feulner, *Die Deutsche Plastik des 16. Jahrh., des 17. Jahrh.*, 2 voll., ivi 1926; H. Karlinger, *Bayr. Kunstgeschichte*, I, ivi 1928; A. Feulner, *Skulptur u. Malerei des 18. Jahrh. (Handbuch der Kunstwissenschaft)*, Potsdam 1929; G. Dehio, *Geschichte d. deutsch. Kunst*, 4 voll., Berlino 1930-34, passim; W. Pinder, *Deutsche Barockplastik*, Königstein-Lipsia 1933; H. Karlinger, *München u. die deutsche Kunst im 19. Jahrh.*, Monaco 1933; G. Dehio, *Handbuch d. deutsch. Kunstdenkmäler*, III: *Süddeutschland*, Berlino 1934; G. Barthel, *Barockkirchen in Altbayern u. Schwaben*, Berlino 1938; W. Hager, *Bauten des deutsch. Barocks*, Jena 1942; C. Lamb, *Die Wies*, Monaco 1948. Cf. anche le riviste *Deutsche Kunst u. Denkmaldpflege*, 1927-43, passim; *Münchner Jahrbuch der bild. Kunst*, 1906 sgg.; *Abhandlungen d. K. Bayr. Akad. d. Wissenschaften*, 1835 sgg.; *Sitzungsberichte d. K. Bayr. Akad. d. W.*, 1880 sgg.; *Oberbayr. Archiv f. Vaterl. Gesch.*, 1839; *Das Bayerland*, 1890 sgg.; *Die Christliche Kunst*, 1904 sgg.

Bernardo Degenhart

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BAVIERA - L'antica piazza S. Maria in una incisione del sec. XVII - Monaco.

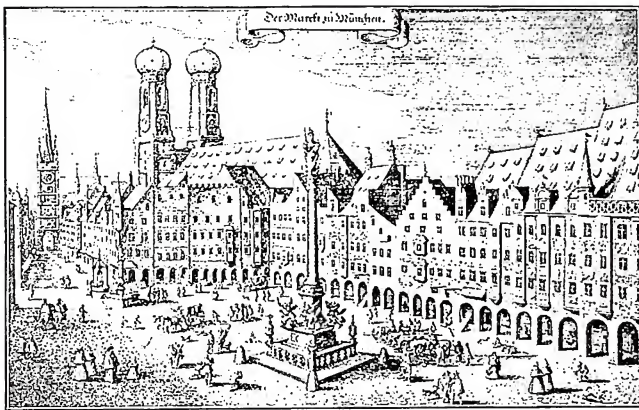
IV. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Al momento del crollo del nazismo si passò al riordinamento scolastico e si tentò di fare della scuola bavarese un istituto per la rieducazione, pur mantenendo il carattere unitario-tedesco-nazionale si tentò di introdurre nelle scuole l'educazione morale laica con la quale si voleva arrivare alla solidarietà umanitaria e sociale fra tutti i popoli. Questa educazione morale dovrebbe essere indipendente da quella religiosa la quale fa parte delle materie scolastiche obbligatorie, ma non nella stessa misura come prima del nazismo. L'insegnamento della religione è curato dalle comunità religiose e confessionali; quello, previsto, della morale laica dovrebbe essere curato dai laici (professori di filosofia ?). La supervisione, l'ispezione, come pure la direzione, dipende di nuovo dalla autorità centrale la quale, per il momento, è alle dipendenze delle autorità d'occupazione.

L'istruzione si divide in prescolastica e scolastica. La prescolastica si svolge nei giardini d'infanzia. La scolastica è obbligatoria, gratuita e ha la durata di 10 anni. In tutta la B. si hanno 7609 scuole elementari «Volkshauptschulen» delle quali 5347 seguono l'indirizzo cattolico, 1958 l'indirizzo protestante; 89 l'indirizzo misto e 27 l'indirizzo ebraico. La durata dell'insegnamento elementare è di 7 anni ed è seguito dal doposcuola elementare «Volksfortbildungsschule» che è triennale ed obbligatorio. L'istruzione media ha corsi classici, scientifici, magistrali, professionali. L'istruzione superiore viene impartita nelle Università di Monaco (fondata nel 1472 a Ingolstadt, trasferita nel 1826 a Landshut e nel 1880 a Monaco), di Würzburg (fondata nel 1402 e rinnovata nel 1582) e di Erlangen (fondata nel 1743), nel Politecnico «Technische Hochschule» di Monaco (fondato nel 1836 e riorganizzato nel 1868), nell'Università agraria «Hochschule für Landwirtschaft» a Weihenstephan (fondata nel 1852), Università per il commercio «Handelshochschule» a Norimberga, Accademia delle belle arti a Monaco (fondata nel 1770), Accademia musicale «Staatsakademie der Tonkunst» a Monaco ed un Conservatorio a Würzburg.

L'educazione del clero cattolico viene curata nei seminari vescovili di Ratisbona, Spira, Würzburg e Miltenberg e nelle «Philosophisch-Theologischen Hochschulen» (Università di filosofia e teologia) a Amberga, Bamberga, Aschaffenburg, Augusta, Burghausen, Landshut, Ratisbona e Würzburg, dove si possono conseguire i titoli accademici. Per i membri dell'Ordine francescano esiste a Monaco una «Philosophisch-theologische Hochschule» fondata nel 1828; a Monaco si trova un Istituto per gli studi biblici e della storia della Chiesa retto dai Benedettini. - Vedi Tav. LXVIII.

BIBL.: Y. Spieler, *Bayern*, in *Lexik. der Pädagog. der Gegenw.*, p. 196 sg.; H. Meizolt, *Bayerisches Volksschulrecht*, ivi 1926; H. Bauerschmidt, *Entwicklung u. Ziele d. b. hoh. Schulwesens*, in *Bayern, Bildungswesen*, Monaco 1928, p. 578 sg.; P. Doering, *Riordinamento scolastico in Baviera*, in *Boll. di Legisl. Scolastica Comp.*, 2 (1948), p. 6 sgg.

Miroslav Štumpf

BĀWĪṬ. - Località del medio Egitto presso la quale furono scoperte le rovine di uno dei più importanti monasteri del primo medioevo, quello di Apa Apollo (cf. W. E. Crum, *Der hl. Apollo und das Kloster von Bawît*, in *Zeitschr. für ägypt. Sprache*, 40 [1902-1903], pp. 60-62; J. Clédat, in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, 45 [1902], pp. 525-46), che morì nel 395, monastero ricordato da Palladio e Rufino. Era un monastero doppio, contenente cioè anche un cenobio femminile dedicato ad Ama Rachel. Esso durò fin verso l'inizio del sec. X, quando fu distrutto dai musulmani, che lo saccheggiarono e ne portarono alcune sculture a decorare la moschea del vicino villaggio di Dašlūṭ. Nel centro del monastero sorgevano due chiese quasi simili in planimetria, riccamente decorate da sculture che sono le più interessanti fra quante ci ha lasciato l'arte cristiana del medio Egitto (cf. E. Chassinat, *Fouilles à Baouît*, Cairo 1911,

(da E. Chassinat, *Fouilles à Baouit*, in: *Mémoires publiés par les membres de l'Inst. franç. d'arch. orient.*, XIII, Cairo 1911)
BĀWĪṬ - Parte centrale di un fregio della chiesa Sud (sec. XI o XII). Parigi, museo del Louvre.

vol. di tavole senza testo). Ma di ben maggiore importanza sono le molte pitture che decoravano le sale e le cappelle, qualche volta anche le celle del monastero, pitture che non solo rappresentano dei soggetti cristiani, ma anche altri tratti del Vecchio Testamento (specialmente la storia di Davide), e dall'antica mitologia, quale il mito di Orfeo. Altre pitture hanno soggetti tutt'affatto profani, quali sono due scene di caccia. Innumerevoli sono le iscrizioni dipinte o graffite, ricche di informazioni sia sul culto quanto sull'organizzazione del monastero.

BIBL.: J. Clédat, *Le monastère et la nécropole de Baouît*, Cairo 1004; id., in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, 47 (1904), pp. 517-26; J. Maspéro, *Fouilles à Baouît*, *ibid.*, 1913, pp. 287-301; J. Maspéro e E. Drioton, *Fouilles exécutées à Baouît*, Cairo 1932, oltre alle opere cit. nel testo.
Ugo Monneret de Villard

BAXTER, RICHARD. - Teologo protestante inglese, n. a Rowton nel 1615, m. nel 1691. Fu ordinato ministro anglicano nel 1638, ma non abbandonò le dottrine non-conformiste della sua famiglia. Dal 1641 al 1662 fu pastore a Kidderminster, dove lavorò con tanto frutto da trasformare quel villaggio. Pur con le sue idee non-conformiste, celebrò il ristabilimento della monarchia. Dal re Carlo II (1660-85) fu nominato suo cappellano, anzi nel 1660 gli fu offerta la sede episcopale di Hereford, che non accettò. L'anno seguente intervenne alla conferenza celebrata nel palazzo di Savoy per la revisione del *Prayer Book*. Nel 1662 non avendo aderito all' « Uniformity Act », con il quale tutti i ministri anglicani dovevano conformarsi al nuovo *Prayer Book*, fu privato della sua parrocchia di Kidderminster, ed ebbe a soffrire molte persecuzioni. Con l'avvento al trono del re Guglielmo III, nel 1688, finirono i suoi guai, e quando morì, i non-conformisti piansero uno dei principali loro capi. Fu incredibile l'attività letteraria del B.

I suoi importanti *Practical Works*, da soli, formano 4 voll. in-fol.; vennero poi ristampati in 23 voll. in 8°, e costituiscono un'importante collezione di casuistica, di polemica e di teologia positiva e morale. Molta fama gli venne anche dal suo trattato sulla *Dimora eterna dei Santi* (voll. 22 e 23), del quale buona parte venne soppressa in tutte le edizioni stampate dopo la restaurazione, per aver egli collocato tra i beati alcuni personaggi defunti contrari alla monarchia. La dottrina chiamata baxteriana insegna che la grazia *comune* è data a tutti, ma ha bisogno di un'altra grazia *speciale* per essere effettiva in ordine alla salvezza: la elezione e la riprovazione non si devono attribuire allo stesso modo a Dio, il quale elegge, ma non gli si può imputare il peccato che produce la riprovazione; Cristo morì per tutti e per questo a tutti, ma non nello stesso modo, è fatto l'invito. Come si vede il B. si separa in questo dalla dottrina calvinista, ma in altri punti la professa chiaramente. Quasi prevedendo gli sforzi che secoli dopo si dovevano fare per l'unione delle Chiese, il B. scrisse: *The True and Only Way of Concord of all the Christian Churches* (Londra 1680). Per lui la prima condizione sarebbe sapere il Credo, l'Orazione domenicale ed il Decalogo. Nella Chiesa unita, ai magistrati civili spetterebbe di determinare quali religioni si debbano approvare, quali tollerare o respingere; ai soli ecclesiastici (vescovi o semplici ministri) ordinare i candidati, ed alle singole comunità scegliere il proprio pastore, ecc. Tra gli scritti molteplici del B. ce ne sono alcuni fortemente anti-cattolici. Il baxterianismo ebbe molti avversari; uno di questi, Tommaso Edwards, non dubitò di stampare nel frontespizio del suo libro, *Baxterianismo svelato*, il seguente distico: « Fronte mel apparet, tegitur sed ventre venenum; Mellique, sub cauda toxica mixta iacent ».

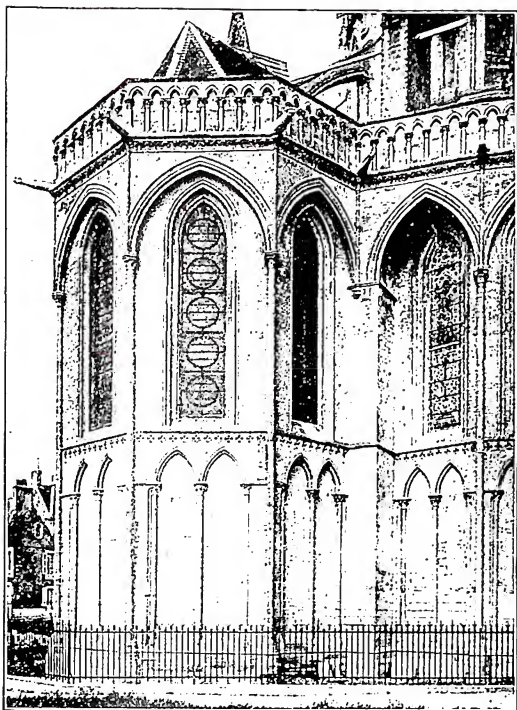
BIBL.: R. Baxter, *Reliquiae baxterianae* (autobiografia), ed. di M. Sylvester, Londra 1696; T. Edwards, *The Parasclene dismantled of her Cloud, or Baxterianism Barefaced*, ivi 1699; W. Ormes, *Life and Times of R.*, ivi 1830; F. I. Powicke, *Life of R. B.*, ivi 1924; A. R. Ladel, *R. B. Puritan and Mystic*, ivi 1925; J. T. Wilkinson, *R. B. and Margaret B.*, ivi 1928. Camillo Crivelli

BAYER: v. PEREZ.

BAYEUX. - Città sul fiume Aure, dipartimento di Calvados; ebbe vari nomi nell'antichità: Tolomeo la chiama *Arigenus Biducoesiorum*, la tavola Peutingeriana: *Arogenne*, poi *Baiocum*, *Iulobona*, *Biduatium*. Conquistata dai Romani, fece parte della provincia lionese seconda. Presa da Clodoveo, sotto i Franchi, costituì il *comitatus Baiocensis*. Fu più volte devastata dai Normanni.

Incerte sono le origini della diocesi di B. Sia le due prime redazioni del *Martirologio geronimiano* sia il Martirologio di Adone non ricordano alcun santo di questa diocesi; in quello incompleto di Usuardo è menzionato solo il vescovo s. Vigore, che si ritrova in un manoscritto del sec. X del Geronimiano insieme col vescovo Giovanni. Quanto alla tradizione, essa si riassume in tre leggende, di cui la più antica può risalire al sec. VIII. Le liste episcopali giunte a noi risalgono al sec. XII; il primo vescovo ricordato è Esuperio, il cui nome è inciso in un vassoio d'argento da lui donato alla chiesa (cf. G. Morin, *Missorium de Saint-Exupère. Note sur un plateau offert à l'Eglise de B. par son premier évêque*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 18 [1898], pp. 363-79). Nell'età moderna B. viene spesso detta la diocesi dei Santi, perché ne annovera più di trenta, tra cui recentemente canonizzato s. Giovanni Eudes.

La Cattedrale, costruita nel sec. VI, bruciò nel 1105; sono superstiti i capitelli della cripta e delle torri della facciata, del sec. XII, alla quale età appartengono anche

(da J. Clédat, *Le monastère et la nécropole de Baouit*, in: *Mémoires publiés par les membres de l'Inst. franç. d'arch. orient.*, XII, Cairo 1904)
BĀWĪṬ - Pitture della Cappella XVII (ca. sec. XII).

(fot. Arch. Photographiques)
BAYEUX - Abside della Cattedrale (secc. XIII-XIV).

le arcate della navata centrale con formelle che risentono d'una ispirazione anglosassone o orientale, i pilastri e le ogive delle navatelle e il portico meridionale. Il deambulatorio intorno al coro immette a nove cappelle a raggera; il piano superiore della nave e il transetto sono posteriori (secc. XIII-XIV). Gli affreschi superstiti sono del sec. XIV, la sala capitolare del sec. XIII-XIV contiene un cospicuo tesoro con una serie di manoscritti liturgici. Nell'episcopio si conserva un arazzo di lana su tela della regina Matilde (1077), rappresentante la conquista romana dell'Inghilterra.

La diocesi comprendeva dodici abbazie maschili, tra le quali cinque benedettine (la più antica era quella di S. Vigore a Cerizy-la-Forêt); due abbazie e cinque case conventuali femminili.

Dal 1855 il vescovo è titolare anche della diocesi di Lisieux (v.).

Attualmente la diocesi di B. conta 380.000 cattolici su 396.318 ab., 718 parrocchie, 7488 sacerdoti diocesani e 50 regolari (1948). È divisa in due arcidiaconati; il 1° di B., comprendente la città di Caen (v.), il centro più importante della diocesi; il 2° di Lisieux. Ha un grande seminario a B. e il piccolo seminario della Maladrerie a Caen.

BIBL.: L. Duchesne, *Les fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 212-22; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, coll. 25-40. Enrico Josi

BAYLE, PIERRE. - Filosofo e letterato protestante, n. a Carla (Ariège) il 18 nov. 1647, m. a Rotterdam il 28 dic. 1706. Nel 1669 lasciò il calvinismo per abbracciare la fede cattolica; ma, quasi subito, tornò al calvinismo. Fu a Ginevra, poi a Parigi e a Sédan professore all'Università protestante. Quando questa fu chiusa passò a Rotterdam, dove insegnò all'*École illustre*, dal 1681 al 1693. Perdette la cattedra sotto l'accusa d'irreligiosità.

Il B. accolse e spinse al massimo l'antitesi tra ragione e fede. I due termini sono assolutamente inconciliabili: i dogmi rivelati sono l'antitesi perfetta delle più evidenti verità della ragione naturale. Il merito dell'atto di fede sta nell'accettazione arazionale volitiva dell'irrazionalità delle verità rivelate. Ogni conoscenza umana è soggetta al dubbio: il B. teoreticamente è scettico; e solo con l'adesione alla fede esce dallo scetticismo. Il parossismo con cui accentuò l'antitesi ragione-fede, fece dubitare della sua sincerità, ma essa in fondo esprimeva la sua tragica scissione interiore. In dipendenza dai suoi principi, il B. propugnò la tolleranza religiosa. In etica, dovendo l'attività morale essere razionale, il B. ne afferma l'indipendenza da ogni convinzione religiosa. Il suo influsso, dovuto all'ampiezza della sua erudizione ed alla spregiudicatezza con la quale ne fa uso, fu larghissimo e deleterio. L'enciclopedismo ed in particolare Voltaire si formarono evidentemente sul metodo del B. e ne presero a modello, soprattutto nella lotta contro la Chiesa e la verità rivelata, la critica acre ed ironica e lo scetticismo corrosivo pur nella sua superficialità.

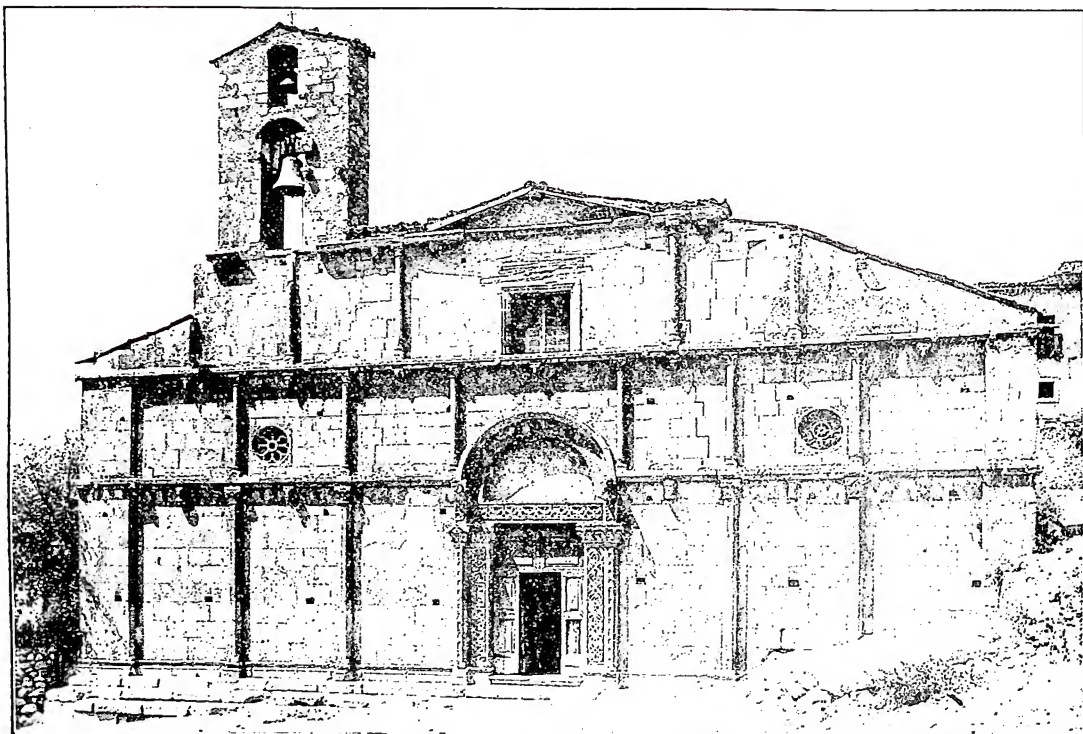
La sua opera maggiore è il *Dictionnaire historique et critique*, in 2 voll., Rotterdam 1695-97, che ebbe molte edizioni. Si ricordano inoltre le *Nouvelles de la république des lettres*, periodico (di lui ed altri), 1684-87; *Œuvres diverses*, 4 voll., l'Aia 1727. Tutte le sue opere (*Opera omnia*) furono ripetutamente messe all'Indice (v. *Index libr. prohib.*, Roma 1948, p. 42).

BIBL.: A. Casez, *P. B.*, Parigi 1905; J. Delvolvé, *Essai sur B.*, Parigi 1906; L. Lévy-Bruhl, *Les tendences de B. et de Fontanelle*, in *Rev. d'histoire de la philosophie*, 1 (1927), pp. 49-68. Giacomo Soleri

BAYLEY, JAMES ROOSEVELT. - Prelato nordamericano, n. il 23 ag. 1814 a Rye (Nuova York), m. il 3 ott. 1877 a Newark. Cresciuto nel protestantesimo, divenne rettore della chiesa di S. Pietro di Harlem. Nel 1841 lasciò questa carica, venne a Roma, ove abbracciò la fede cattolica, e fu battezzato nell'apr. 1842. Frequentò il seminario di S. Sulpizio a Parigi per studiare teologia. Ritornato in patria, fu ordinato sacerdote nel marzo 1844, e divenne segretario del vescovo Hughes di Nuova York. Nel 1853 fu creato primo vescovo di Newark. Spiegò grande attività nell'organizzazione della nuova diocesi e, sebbene non avesse a disposizione grandi mezzi finanziari, riuscì a fondare varie case religiose, un seminario e scuole. Nel 1872 fu trasferito alla sede arcivescovile di Baltimora. Scrisse una storia della Chiesa cattolica di Nuova York (*A brief sketch of the early history of the Catholic Church on the island of New York*, 2ª ed., Nuova York 1870).

BIBL.: T. E. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 359-60. Silvio Furlani

BAYMA, GIUSEPPE. - Teologo e scienziato, n. a Chieri il 9 nov. 1816, m. a S. Clara il 7 febbr. 1892. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1832, si distinse subito per le sue attitudini alle scienze esatte. Espulso dal Piemonte coi suoi confratelli, si rifugiò nello Stato Pontificio, a Bertinoro, bene accolto dal vescovo G. B. Guerra, che gli affidò la direzione del seminario (1853-1860). Andato in Inghilterra, passò nel 1868 negli Stati Uniti e vi fu rettore del collegio di S. Francisco e quindi professore ivi e a S. Clara in California.

Attivissimo e di multiforme ingegno, in Inghilterra e America si distinse per molti scritti d'indole filosofica, fisica e matematica nei quali, pur dimostrando rispetto a s. Tommaso, s'avvicina alle teorie cosmologiche del p. Boscovich. È noto soprattutto per una teoria singolare sulla transustanziazione, emessa come semplice ipotesi in *The Catholic World* del 1873-75, ma subito dichiarata « intollerabile » dal S. Ufficio con decreto del 7 luglio 1875 (cf. Denz-U, nn. 1843-46). Scrisse pure un aureo libretto ascetico: *De studio religiosae perfectionis excitando, augendo et conservando*, Roma 1851, più volte ristampato

(fot. Gab. Fot. Naz.)

BAZZANO - Facciata della chiesa di S. Giusta. Il portale è del 1238.

e tradotto in varie lingue (in it., Roma 1867, e Amelia 1889), attribuito a torto al p. G. Roothaan.

BIBL.: Sommervogel, VIII, 1783-85; S. Casagrandi, *De claris sodalibus provinciae taurinensis S. I. commentarii*, Torino 1906, pp. 191-210; J. Rickaby, *B.*, in *The Cath. Enc.*, II, col. 360. La teoria eucaristica del B. è largamente confutata da G. B. Franzelin, *De Eucharistia*, 5ª ed., a cura di G. Filograssi, Roma 1932, pp. 291-98, e dal p. C. Piccirelli, *Disquisitio de catholico intellectu dogmatis transsubstantiationis*, Napoli 1912, pp. 130-31, 174, 185, 240. Antonio Piolanti

BAYONNE: v. BAIONA.

BAZIANUS. - Canonista, n. a Bologna, m. il 22 febbr. 1197. Fu canonico della cattedrale di Bologna. A lui si attribuisce, per le sigle *Ba*, o *Bax*, che le accompagnano, una serie numerosa di glosse ai testi del *Decretum* di Graziano. Si suppone che esse facessero parte di un intero apparato, che egli avrebbe scritto intorno al testo grazianeo. È stato confuso con Ioannes Bassianus legista cremonese, suo contemporaneo, uno dei principali maestri dell'evoluta scuola civilista di Bologna.

A B. fu altresì attribuito, dal Kantorowicz, un parere legale (*consilium*) da lui reso il 20 apr. 1192. (*Über die Entstehung der Digestenvulgata*, ed. Mommsen, Weimar 1910, pp. 27-32).

BIBL.: S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, Città del Vaticano 1937, p. 162 e passim (v. indice, s. v.), e bibliografia ivi citata. Antonio Rota

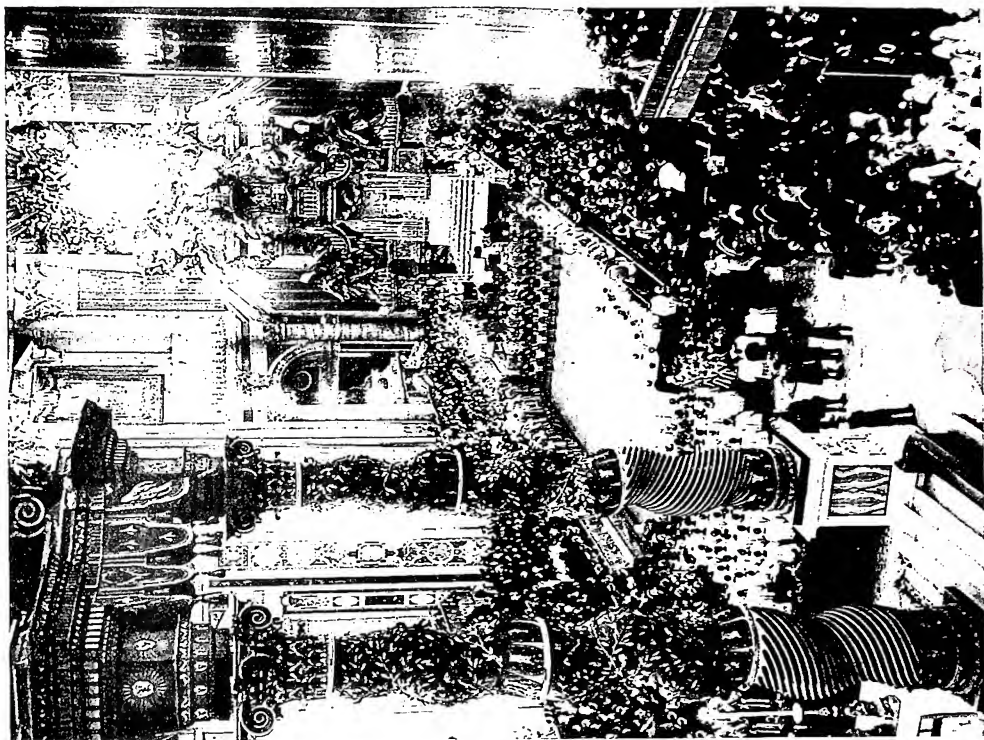
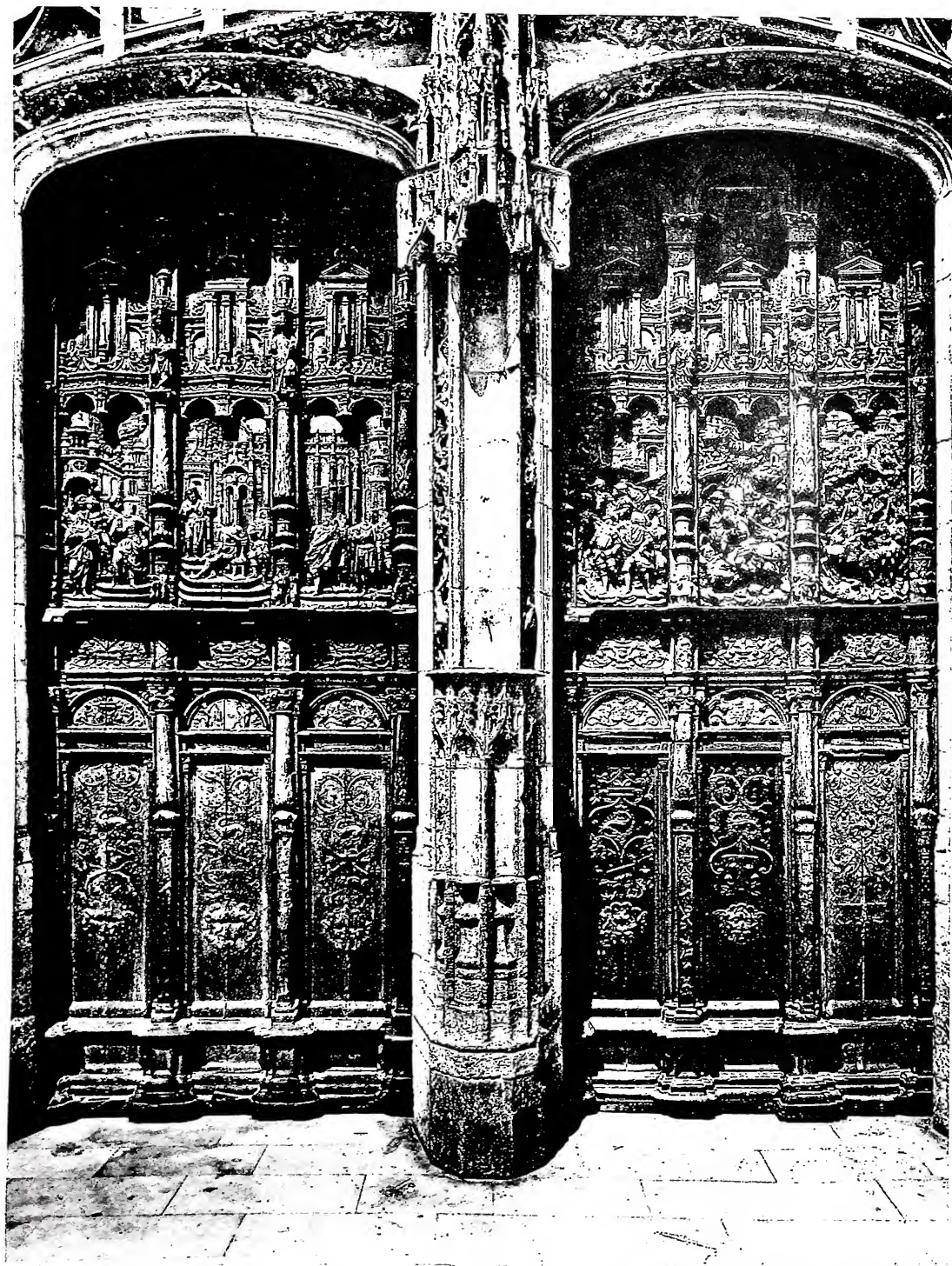
BAZIN, JEAN-BAPTISTE. - Scrittore ascetico francescano, n. a Auxonne (Côte-d'Or) nel 1637, m. a Digione nel 1708. Baccelliere in teologia alla Sorbona, fu guardiano in più conventi e nel 1672 fece un viaggio a Roma. Scrisse una vita di s. Giovanni da Capistrano (Vignieu 1692); *Eclaircissements sur la sainte Messe justifiés par l'Ecriture, les conciles et les Pères* (Parigi 1688); *La grande Messe et la manière de l'entendre* (Lione 1687).

L'opera sua principale è la *Praxis recollectionis annuae ad usum ff. Min. de Observantia* (Lione-Parigi 1686), dedicata a François de Harlay, arcivescovo di Parigi. Primo scritto del genere nella letteratura ascetica francescana, fu composto per agevolare la pratica del ritiro annuo di 7 o 8 giorni imposto a tutto l'Ordine dal capitolo generale di Toledo (1658).

BIBL.: P. Besnard, *Les Cordeliers et Cordelières de Châlon-sur-Saône*, in *Revue d'Hist. Francisc.*, 4 (1927), pp. 541-44. Ferdinando Diotallevi

BAZIN, RENÉ. - Romanziere francese, n. ad Angers il 26 dic. 1853, m. a Parigi il 20 luglio 1932. Nobile è lo sforzo di racchiudere nell'opera sua tutte le inquietudini sociali religiose e patriottiche del tempo: le sue idee politiche e sociali sono legate alla rigida dottrina cattolica di un credente illuminato, e tutta l'opera sua di narratore è sostenuta da una fede serena e attiva; in un solo amore egli unisce la Francia cattolica e la Chiesa romana. Conservatore in politica, simpatizza per l'*ancien régime*, ma vuole tuttavia prendere parte attiva al movimento della vita sociale contemporanea per ricondurla ai princìpi di un tempo. Talora forse ha esagerato, ma la buona fede è evidente.

La sua opera narrativa, in un primo tempo più spontanea e di ricca inventiva (*Stéphanette*, *Ma tante Giron*, *Une tache d'encre*, *La sarcelle bleu* ecc.) raggiunge un pieno successo con *La terre qui meurt* (1899) in cui è denunciato il pericolo dello spopolamento della campagna. Con l'*Isolée* (1905) comincia ad acquistare in ricchezza descrittiva ciò

(fot. Felici)

A sinistra: BEATIFICAZIONE DI CONTARDO FERRINI (13 apr. 1947). Funzione del mattino, presente la S. Congregazione dei Riti e il Capitolo Vaticano, momento del « Te Deum ». *A destra:* BEATIFICAZIONE DI MARIA GORETTI (27 apr. 1947). Canto dell'inno in onore della beata nella funzione serale con l'intervento del Papa. Era presente anche la mamma della beata.

(fot. Naurdein)

PORTE RINASCIMENTALI DELLA CATTEDRALE DI BEAUVAIS (1500-48)

che perde in invenzione: *Le blé qui lève* (1907) viene a correggere, sia pure involontariamente, la tristezza del romanzo del *marais* vandeano. Si possono ricordare anche *Les Oberlé* (1901) di forte accento patriottico, *Donatienne* (1903), una delle sue cose migliori, i *Mémoires d'une vieille fille* (1908), la *Barrière* (1901), *Les nouveaux Oberlé* (1919) ecc., oltre i *Contes de bonne Perrette* (1904), i *Récits de la plaine et de la montagne* (1903), le *Pages religieuses* (1906), *Aujourd'hui et demain* (1916).

Il B. dimostra sempre notevole facoltà d'osservazione, sa cogliere i tratti caratteristici di cose e persone, rivelare in un'atmosfera di poesia i legami che avvincono l'uomo alla sua terra: ottimista sincero esalta in una lingua piacevole, ricca e facile la bellezza della virtù cristiana e la necessità delle leggi morali e sociali.

BIBL.: Ch. Baussan, *R. B.*, Parigi 1926; J. Calvet, *Le renouveau catholique dans la littérature contemporaine*, ivi 1931, pp. 107-27; J. S. Wood, *Un aspect du mouvement traditionaliste et social dans la littérature française contemporaine : R. B., sa vie et son œuvre*, ivi 1934; J. Catta, *R. B., un romancier de vraie France*, ivi 1936. Jole Scudieri Ruggieri

BAZZANO. - A due miglia da L'Aquila in Abruzzo, sul fiume Aterno. È l'Antico *Vicus Ofidius*. La sua chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giusta che la *passio* attribuisce all'età di Massimiano (BHL 4586).

La martire fu sepolta in un luogo intorno al quale si sviluppò un ipogeo scavato nel masso con loculi chiusi da muretti e arcosoli pure in muratura. Ivi si rinvenne un'iscrizione cristiana dell'anno 396 (CIL, IX, 3601). All'oratorio primitivo, ivi eretto nel sec. IX, si sovrappose una chiesa, ricostruita nel 1218, a tre navate, con portale datato del 1238; la nave centrale venne scorciata nel 1461, dopo un terremoto; la nave destra venne poi adibita ad abitazione parrocchiale. Molti frammenti architettonici ed epigrafici documentano le successive trasformazioni.

BIBL.: M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pp. 692-93; A. Bevignani, *Osservazioni sulle catacombe di S. Vittorino e di B. e sopra una capsella per reliquie*, in *N. Bull. di archeol. crist.*, 9 (1903), pp. 187-93; I. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, I, Milano-Roma s. d., pp. 9, 299, 321, 330, 464-65; figg. 351-58; II, pp. 150, 228, 330, 339; figg. 379-87. Enrico Josi

BAZZI, GIOVANNI ANTONIO : v. SODOMA (IL).

BAZZINI, ANTONIO. - Compositore e violinista, n. a Brescia nel 1818, m. a Milano nel 1897. Maestro di cappella a Brescia, poi professore e direttore del conservatorio di Milano. Concertista insigne, compose fra altra musica: l'oratorio *La resurrezione di Cristo*, i *Salmi LI* e *LVI*, la cosiddetta «sinfonia, cantata» *Sennacheribbo* (dal salmo XXV), l'*ouverture Saul*, una Messa, vespri, ecc. Gastone Rossi Doria

BEACIA. - B., alla quale sembra venisse trasferita la sede di Castulum (ora Baeza, prov. di Jaén, Spagna) appare la prima volta nel 675, ed esisteva ancora nell'862. Riconquistata la città nel 1227, la sede fu ristabilita, ma nel 1246 venne trasferita a Jaén (v.). B. però ha conservato fino ad oggi la metà del capitolo. Ha seminario minore ed ebbe un'università fondata sotto Paolo III.

BIBL.: E. Flórez, *España Sagrada*, VII, Madrid 1751, pp. 97-122; A. Lambert, s. v. in DHG, VII, coll. 79-84. Giovanni Meseguer

BEANI, GAETANO. - Sacerdote e storico, n. il 23 luglio 1836 a Pisa, m. il 13 febbr. 1912 a Pistoia. Studiò a Firenze, Livorno e Pistoia. Ordinato nel 1859, divenne nel 1867 parroco della chiesa dello Spirito Santo a Pistoia, ove esercitò il suo ministero con zelo ed amore fino alla morte.

Come studioso, si occupò con particolare profitto della storia ecclesiastica pistoiese (*I vescovi di Pistoia e Prato dall'anno 1732 al 1871. Notizie biografiche*, Pistoia 1881; *La Chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, ivi 1883, che ebbe anche una 2ª ed. nel 1912).

BIBL.: Necrologio di G. Piccioni in *Bull. stor. pistoiese*, 14 (1912), p. 102 sgg., con bibliografia degli scritti del B. Silvio Furlani

«BEATA NOBIS GAUDIA». - Inno delle lodi per la festa di Pentecoste, comunemente adoperato nella liturgia sin dal sec. X. La discesa dello Spirito Santo e la predicazione degli Apostoli riportate da *Act.* 2, sono qui narrate in forma agile e leggera. Le lingue di fuoco, che trasformano i discepoli e ne fanno i banditori del Vangelo con la forza della parola e con la fiamma della carità, hanno elevato il poeta ad una visione grandiosa. Chiude questa rapida rievocazione un'umile preghiera per chiedere al Signore che discendano anche su noi i doni dello Spirito, che ci siano rimessi i peccati e che vengano tempi di quiete e di pace per tutti.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 182-83; L. Venturi, *Gli inni della Chiesa, tradotti e commentati*, 3ª ed., Firenze 1880, p. 278 sgg.; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, III, Parigi 1884, p. 152 sgg.; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., p. 205 sgg.; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 96; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 127. Silverio Mattei

«BEATE PASTOR PETRE CLEMENS ACCIPE». - Inno delle lodi per le feste di s. Pietro, composto di una sola strofa, oltre la dossologia, tolta dall'inno attribuito a Paolino II di Aquileia (m. nell'802) *Felix per omnes festum mundi cardines*, rimaneggiato dai correttori di Urbano VIII. È una preghiera a s. Pietro perché ci sciolga dai vincoli del peccato e ci apra la porta del cielo, egli che ha avuto la suprema potestà di sciogliere e di legare. È una parafrasi deprecativa della grandiosa scena di Cesarea di Filippo, riportata da *Mt.* 18.

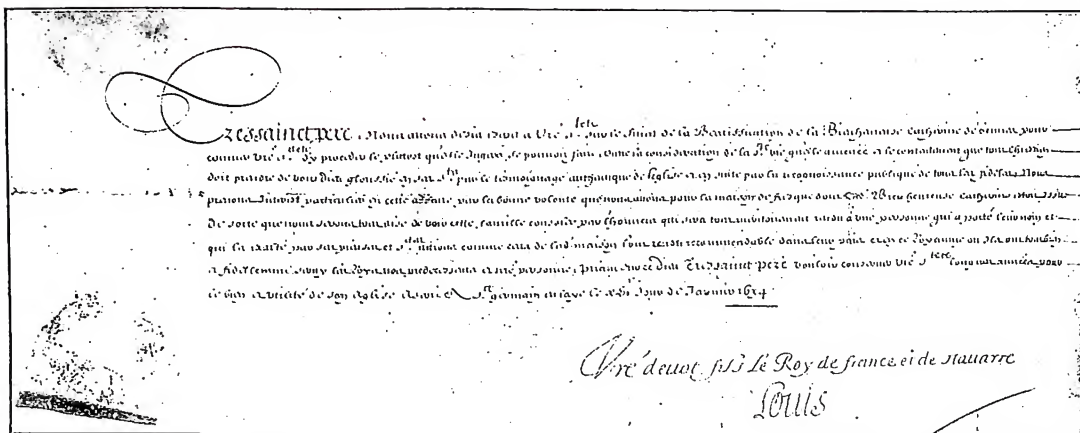
BIBL.: M. Dreves, *Analecta hymnica L.*, Lipsia 1907, p. 141; G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 222-23; C. Albin, *La poésie du Bréviaire romain*, Lione s. a., p. 240; G. Bossi, *Gli inni del Breviario, versione ritmica*, Roma 1919, p. 260; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 187. Silverio Mattei

BEATIFICAZIONE. - La b. è un atto, per il quale il Sommo Pontefice permette che un servo di Dio in qualche regione, città, diocesi, famiglia religiosa sia pubblicamente venerato con il titolo di beato; e ciò, o con la celebrazione del giorno festivo in suo onore, o con la sua commemorazione nei divini uffici, o con la recita dell'ufficio e celebrazione della Messa *de Communi*, o con la recita dell'ufficio avente particolari lezioni e con la celebrazione della Messa propria, o con tutti questi privilegi insieme, secondo le disposizioni in proposito. Si tratta quindi di un culto *permissivo* e non precettivo, limitato e non esteso a tutta la Chiesa.

I. LA B. NELLA LITURGIA E NEL DIRITTO. – Si ha una duplice b.: la *formale* e la *equipollente*. Questa seconda riguarda cause antiche di servi di Dio, che prima dei decreti di Urbano VIII, con i quali si vietarono atti di culto ecclesiastico e pubblico a persona che non fosse stata beatificata o canonizzata dalla Sede Apostolica, erano già in possesso di quel culto; per questi casi si procede in via straordinaria, come si dirà in seguito.

1. - Nella b. *formale* la procedura invece segue la via ordinaria e regolare, quella cosiddetta *de non cultu*, che abbraccia tutte quelle cause di servi di Dio che non ebbero mai culto. Queste cause s'iniziano con tre processi compiuti dall'ordinario del luogo, nel quale il servo di Dio morì, o vi trascorse la maggiore e principale parte della vita, o vi avvennero i miracoli.

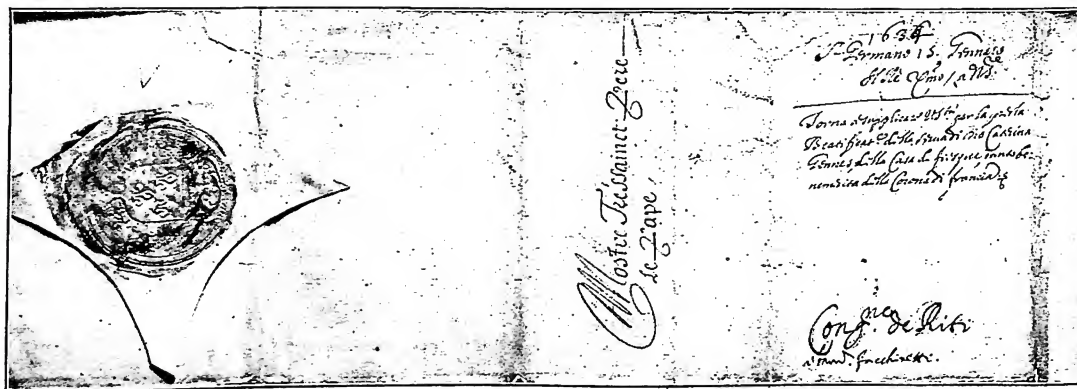
Il *primo* processo riguarda la ricerca e la raccolta degli scritti editi e inediti del servo di Dio. Il *secondo* tende a provare la fama di santità, delle virtù e miracoli o del martirio, e l'assenza di qualsiasi ostacolo perentorio; tale processo si dice *informativo*. Qualora si tratti di cause storiche, occorre, secondo le norme pubblicate dalla S. Congregazione dei Riti il 4 genn. 1939 (cf. AAS, 31 [1939],

(fot. Enc. Catt.)

BEATIFICAZIONE - Lettera postulatoria di Luigi XIII per la b. della ven. Caterina da Genova (16 genn. 1634). Città del Vaticano, archivio della Sacra Congregazione dei Riti.

pp. 174-75, se ne veda il commento di J. Jaroš, in *Apollinaris*, 12 [1939], pp. 451-59) che l'ordinario costituisca una commissione di almeno tre persone di provata competenza in studi storici e in ricerche di archivio. Ad essi spetta *in solidum* il compito di eseguire la raccolta completa delle fonti scritte relative alla vita, virtù o martirio, antica fama di santità o di martirio ecc. I medesimi poi dovranno essere indotti nel processo quali *testi di officio* per enumerare e descrivere in particolare le indagini fatte, e per attestare della autenticità e del valore dei singoli documenti o testi, i quali verranno allegati al processo o in originale o in fotografia o in copia autentica. Nel *terzo* processo si deve dimostrare che mai il servo di Dio fu onorato di culto ecclesiastico e pubblico.

I tre predetti processi in un esemplare, che si chiama *transunto*, si inviano chiusi e sigillati alla S. Congregazione dei Riti, la quale ne cura l'apertura e, giusta le norme prescritte, la copia pubblica da servire agli attori. Dopo l'esame degli scritti, fatto da due censori teologi, se nulla vi è stato rinvenuto che sia meno consentaneo alla fede o che in qualche modo offenda la coscienza dei fedeli, si procede all'esame del processo *informativo* circa la fama di santità o del martirio e circa l'assenza di qualsiasi ostacolo perentorio. Questa discussione viene fatta sulla base della *Positio super introductione Causae*, preparata dall'avvocato nelle cause recenti, e di ufficio dalla Sezione Storica nelle cause storiche. La parte principale di questa posizione è costituita dal *sommario*, ove sono raccolte le principali deposizioni dei testimoni, o i principali documenti criticamente presentati dalla Sezione Storica. Vi si inseriscono anche i giudizi dei censori teologici sugli scritti del servo di Dio e le *lettere postulatorie*, di personalità ecclesiastiche o laiche, o di enti che supplicano il S. Padre per la introduzione della Causa. Se il voto dei cardinali, appartenenti alla stessa S. Congregazione, risulta favorevole, il Papa *segna* (firmando con il suo nome di battesimo) la cosiddetta *commissione della introduzione della causa*, con la quale la causa passa sotto la piena giurisdizione della Sede Apostolica. Si discute poi il processo del non culto; e qualora risultassero indizi o argomenti di culto, la causa rimane sospesa, per riprendere il suo corso soltanto dopo rimosso ogni segno di culto.

A questo punto la causa entra in una nuova fase, perché da parte della S. Congregazione dei Riti si spediscono al vescovo che ha fatto il processo informativo le *lettere remissoriali* per istruire il processo apostolico sulla fama di santità e sua continuazione e sulle virtù e sui miracoli in specie o sul martirio e sulla sua causa. Nelle cause storiche, lo studio della documentazione, fatta di ufficio dalla Sezione Storica, tien luogo del Processo apostolico.

(fot. Enc. Catt.)

BEATIFICAZIONE - Verso della medesima lettera con sigillo, indirizzo e annotazioni di ufficio.

Del processo apostolico sulla fama di santità potrà domandarsi la dispensa, se dal «processo informativo» la esistenza della fama di santità è sufficientemente provata. Terminato il processo ed inviato a Roma, viene congiunto con quello informativo; e di entrambi si esamina la validità, cioè se siano state osservate le norme stabilite dal CIC. Riconosciuta la validità dei processi, si discute, in tre adunanze successive, dette congregazioni, se il servo di Dio abbia o no esercitato le virtù teologali e cardinali in grado eroico, e, trattandosi di cause di martiri, se consti del martirio, della sua causa e dei segni o miracoli che lo accompagnarono. In forza del CIC, can. 2101, è proibito procedere alla discussione delle virtù se non son trascorsi 50 anni dalla morte del servo di Dio. Base della discussione sono le posizioni *super virtutibus* contenenti il sommario di tutti gli atti processuali, la informazione o difesa dell'avvocato, le obbiezioni del promotore generale della fede e le risposte dell'avvocato.

La prima congregazione, detta *antepreparatoria*, si tiene alla presenza del cardinale ponente o relatore, nella quale danno il loro voto i prelati officiali e i consultori componenti la S. Congregazione dei Riti. Nella seconda congregazione, detta *preparatoria*, alla quale prendono parte i cardinali insieme ai predetti prelati officiali e ai consultori, si torna ad approfondire la questione delle virtù o del martirio, tenendosi anche conto delle nuove obbiezioni prospettate nella seduta antecedente. I cardinali, uditi i voti dei presenti, deliberano se si possa o no procedere innanzi. Qualora essi siano di parere che la causa non sia ben maturata, e che sussistono tuttora difficoltà che non hanno avuto adeguata soluzione, la congregazione preparatoria si può ripetere una o più volte secondo la necessità. Quando tutto è chiarito, si tiene la congregazione *generale* alla presenza del Pontefice, il quale, ascoltati i voti della intera assemblea, prende tempo a riflettere se debba o no approvare la eroicità delle virtù o la verità e consistenza del martirio. Quando nella sua mente è tutto chiarito ordina la promulgazione del relativo decreto, in virtù del quale al servo di Dio spetta il titolo di *venerabile*, che tuttavia non importa alcuna permissione di pubblico culto (CIC, can. 2115, § 2).

Il giudizio della eroicità delle virtù richiede la conferma dei miracoli operati per intercessione del servo di Dio (CIC, can. 2116). Bastano due, se la prova delle virtù è stata fornita da testimoni *de visu* in entrambi i processi, informativo ed apostolico, o anche se i testimoni del processo apostolico siano almeno *de auditu a videntibus*. Qualora la prova delle virtù sia desunta da testimoni *de visu* nel processo informativo, e *de auditu auditus* nell'apostolico, si esigono tre miracoli. Nel caso poi che in ambedue i processi le virtù siano dimostrate dai soli testimoni di tradizione e dai documenti, si richiedono quattro miracoli (can. 2117). La discussione di questi si svolge nelle tre o più congregazioni, e nella medesima forma già indicata per la discussione delle virtù. È da notare che nelle cause dei martiri, se consti evidentemente del martirio e della sua causa considerati sia materialmente che formalmente, ma manchino i miracoli, la S. Congregazione decide se bastino i segni, e, in loro mancanza, se debbasi supplicare il Pontefice per la dispensa su essi. Per la dimostrazione dei miracoli, quali risultano dalle testimonianze processuali, i consultori ed i cardinali si giovano dello studio e del giudizio dato da periti, scelti dalla S. Congregazione tra medici e chirurghi, dotati di singolare capacità. All'inizio della discussione vengono nominati due periti; se essi sono concordi nel negare il miracolo, non si procede più oltre; se entrambi si mostrano favorevoli, si nomina nel corso della discussione un terzo perito per maggiore garanzia; se poi dei primi due periti, uno sia favorevole e l'altro contrario, si scelgono in seguito due periziori. Non di rado avviene che la S. Con-

Beatissime in Christo Pater!

(fot. Enc. Catt.)

BEATIFICAZIONE - Lettera postulatoria dell'imperatore Francesco Giuseppe per la b. del ven. Clemente Maria Hofbauer, redentorista (7 apr. 1865) - Città del Vaticano, archivio della Sacra Congregazione dei Riti.

gregazione, per essere meglio illuminata, affidi il caso alla competenza di un peritissimo.

Con disposizione in corso (1949) e ad esperimento per un anno, è istituita presso la S. Congregazione dei Riti una commissione medica, che ha lo scopo di studiare tutta la parte scientifica del miracolo. I voti dei periti vengono discussi dai membri della commissione, il cui segretario alla fine fa una relazione conclusiva sotto l'aspetto medico. Questa commissione tiene il posto della congregazione antepreparatoria.

Terminata favorevolmente la discussione dei miracoli, è aperta la via alla b. Si richiede tuttavia un'ultima congregazione *generale* dinanzi al Pontefice per stabilire: «se si possa procedere con sicurezza alla b. del servo di Dio». È questo un nuovo argomento che dimostra quale e quanta cautela la Chiesa usi in atti di sì grande importanza. Udito il parere dei consultori, dei prelati e dei cardinali, il Sommo Pontefice, se e quando crede, ordina che se ne pubblichi il decreto, detto del *Tuto*. E quando poi ha fissato il giorno in cui nella basilica Vaticana si celebri solennemente la b. *formale*, questa s'inizia con la promulgazione del breve apostolico, con il quale si concede che il venerabile servo di Dio da quel giorno assuma il titolo di beato e che gli siano attribuiti gli atti di venerazione spettanti ai beati; si scopre quindi la immagine del neo-beato, si canta un solenne *Te Deum* di ringraziamento e si celebra poi la Messa pontificale, primo atto di culto verso il beato. In serata il Papa scende nella basilica Vaticana per venerare il nuovo beato.

2. - Ma vi è anche una b. *equipollente*, riservata ai casi eccezionali di quei servi di Dio, che almeno da cento anni prima del decreto di papa Urbano VIII (1634) erano nel pacifico possesso del culto poi continuato fino al presente. La trattazione di cause di questo genere, prima che nell'anno 1917 fosse promulgato il CIC, era più breve e più rapida; poiché, se dal processo istruito dall'ordinario risultava dimostrata la esistenza di quell'antico culto e la sua continuazione, la S. Sede non faceva che confermare quel culto; e in questa conferma consisteva la b. equipollente. Con il Codice ora vigente la procedura è più lunga, ma offre maggiori garanzie di sicurezza e dimostra la prudenza della Chiesa romana, la quale nella valutazione degli antichi documenti tiene conto delle norme suggerite da una sana critica storica, che non possono e non debbono essere trascurate.

In virtù dunque delle nuove disposizioni l'ordinario perquisisce gli scritti del servo di Dio, ed istruisce il processo sulla costante fama di santità della vita e delle virtù o del martirio e insieme sul culto presentemente prestato. Il processo viene inviato alla S. Congregazione dei Riti; e, dopo un severo studio della sezione storica, istituita da Pio XI il 6 febbr. 1930 in seno alla stessa S. Congregazione dei Riti, i cardinali in una congregazione ordinaria discutono: «se si debba segnare la commissione della introduzione della causa». Segnata la commissione dal Pontefice, la sezione storica assume il compito di istruire il processo apostolico sulla vita e virtù o martirio del servo di Dio e sul culto, in guisa da accertarne l'inizio e la continuazione, e pronunzia la sua sentenza. La *posizione* così preparata, con l'aggiunta delle obbiezioni del promotore generale della fede e delle risposte dell'avvocato, viene esaminata in una congregazione ordinaria che delibera: «se il caso eccezionale del culto sia talmente provato, che si possa procedere *ad ulteriora*». Il giudizio affermativo della S. Congregazione, se confermato dal Pontefice, non ha altro valore che quello di provare il fatto del culto immemorabile. In base poi ad una posizione preparata dalla stessa sezione storica e accompagnata dalle obbiezioni del promotore generale della fede e dalle risposte dell'avvocato, si procede all'esame delle virtù o del martirio nelle tre congregazioni, antepreparatoria, preparatoria e generale, con le norme stabilite per la b. formale. Se il giudizio riesce favorevole, basta che per ordine del Pontefice venga emanato un decreto sul fatto del culto immemorabile e sulla eroicità delle virtù o sul martirio perché il servo di Dio sia ritenuto beatificato per b. *equipollente*. In tal caso non si celebrano le feste solenni nella basilica Vaticana, ma al beato vengono concessi tutti quegli atti di culto pubblico, con i quali si sogliono onorare i servi di Dio *formalmente* beatificati. (Per lo sviluppo storico della b. *equipollente*: v. CULTO, CONFERMA DEL).

BIBL.: F. Contelorri, *Tractatus et praxis de canonizatione sanctorum*, Lione 1634; Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et de beatorum canonizatione*, Prato 1839; *Codex postulatorum*, Roma 1934; *Norme da seguirsi nella compilazione delle posizioni riguardanti le cause dei servi di Dio e regolamento annesso*, Roma 1943 (raccoglie le varie norme emanate dalla S. Congregazione dei Riti negli ultimi tempi). Carlo Salotti

II. LA B. NELLA STORIA. – La b., come termine tecnico e come fatto, esiste soltanto dall'inizio dell'evo moderno, e tutta la sua procedura canonica tendeva originariamente senz'altro alla canonizzazione (v.). Essa si basa per i non martiri su tre decisioni pontificie distinte, ma ordinate tutte ad assicurare alla definizione conclusiva la massima certezza possibile. Tali sono la dichiarazione: 1) dell'eroicità delle virtù; 2) della realtà dei miracoli; 3) della sicurezza per poter procedere alla b. Le prime due dichiarazioni, come si vede, sono di carattere dottrinale: l'ultima invece è di natura pratico-legale. Solo dopo queste tre dichiarazioni il Sommo Pontefice procede alla b. Quella dell'eroicità delle virtù non è altro, in ultima analisi, che la dichiarazione base per la futura canonizzazione. Da questo momento è certo che quel servo di Dio merita di essere proposto al popolo cristiano come modello dell'ideale della santità cristiana. La dichiarazione della realtà dei miracoli dovuti all'intercessione del servo di Dio comporta la ratifica soprannaturale della prima decisione. Se si tratta invece di martiri, non si studiano le virtù né si emana un decreto relativo, essendo certo che, secondo la dottrina cattolica, il martirio cancella, come battesimo di sangue, ogni colpa e restituisce al martire la sua innocenza primitiva: basta quindi la certezza del martirio. Le decisioni pontifice con le quali si decreterà poi la canonizzazione, aggiungono alle precedenti solo una dichiarazione nuova, quella della realtà di nuovi miracoli. Conseguentemente abbiamo già per la b. tutti gli elementi essenziali che permetteranno poi anche la canonizzazione. Ciò palesa ancora oggi che la b. originariamente non era altro che una anticipazione della già stabilita canonizzazione, senza valore proprio. I teologi unanimemente concordano nel negare alla b. il carattere dell'infallibilità pontificia: la ragione la trovano in questo che la b. è un termine di transito e tende per natura sua alla perfezione nella canonizzazione come giudizio ultimo definitivo. D'altronde l'insieme delle cauzioni canoniche, se garantisce alla procedura che tende alla b. tutto il rigore di possibile umana certezza, garantisce anche alla futura pontificia dichiarazione infallibile della canonizzazione quel substrato umano necessario per un'istituzione che in ogni tempo fu creduta tra le massime della Chiesa. La b. ebbe origine storicamente dal fatto che una canonizzazione fosse già decisa, ma che, per circostanze varie, non si potesse venire subito alla solennità della canoniz-

zazione; oppure che intorno ad un servo di Dio si sviluppasse rapidamente un culto assai popolare (ad es., Francesco Saverio), mentre la causa di canonizzazione stava per avviarsi. Intanto era una cosa spiegabilissima che gli interessati premessero per una qualche concessione di culto preliminare, provvisorio, in previsione, sempre, della canonizzazione in vista. Sta di fatto che da Paolo V in poi si soleva concedere, in tal caso, che il servo di Dio « interim beatus nuncupetur » (v. CULTO, CONFERMA DEL).

Diamo un elenco (incompleto) di tali concessioni: Paolo V: 1606, Salvatore da Orta; 1618, Tommaso da Villanova e Pasquale Baylon; 1619, Francesco Saverio. – Gregorio XV: 1622, Pietro di Alcantara. – Urbano VIII, nel suo lungo governo, fu largo di codeste concessioni. Esempi: 1624, Giacomo della Marca e Francesco Borgia; 1625, Andrea Avellino e Felice da Cantalice; 1626, Maria Maddalena de' Pazzi; 1629, Gaetano da Thiene; 1630, Giovanni di Dio; 1643, Giosafat Kunciewicz, martire dell'unione. Dette b. davano occasioni a feste, di sempre maggiore sviluppo, celebrate nelle Chiese nazionali o dei rispettivi Ordini a Roma e fuori, in quei luoghi per i quali erano concesse. Finalmente Alessandro VII nel 1662 ordinò che tali feste dovessero esser celebrate, per la prima volta, esclusivamente nella basilica Vaticana. Da quell'anno incominciano le b. formali. Era raggiunta, quanto alla solennità esterna, l'ultima fase della b.

Questa istituzione della b., sempre in previsione della canonizzazione, non poteva non incontrare universale favore, e in pari tempo, la stessa procedura canonica, mirante unicamente e direttamente alla canonizzazione, ne dovette subire gli effetti. Incominciò quindi a delinearsi un nuovo stato di culto, realmente diverso da quello dovuto al santo canonizzato. Urbano VIII, in vista di culti già esistenti, aveva istituito una procedura canonica speciale, detta del *casus exceptus*, vale a dire, di un caso particolare, eccettuato dalle norme comuni della procedura che si basava, non sopra un culto esistente, ma sopra la fama di santità (v. CULTO, CONFERMA DEL). Ora lo stesso Urbano VIII, nel 1642, ordinò che per i beatificati che avevano un culto speciale preliminare o anticipato, in vista della canonizzazione, non si dovesse istituire un processo sopra il culto, ma che bastasse produrre il breve della b. Si fece dunque distinzione tra culto e culto; era un primo passo verso le netta differenziazione tra b. e canonizzazione. Lo stato di beatificato si delineava sempre più chiaramente come cosa separata, e, siccome tale stato incominciò a durare non di rado per parecchio, gli interessati tentarono, con crescente invadenza, di aumentare ed allargare il culto limitato dei beati, avvicinandolo sempre più a quello universale dei canonizzati. Ne seguirono due severe repressioni: nel 1652 fu dichiarato che gli indulti di b. non potessero essere oltrepassati da nessuno, e nel 1659 fu emanato il celebre decreto sugli onori spettanti ai « beati nondum canonizati », decreto sostanzialmente in vigore ancor oggi e che è fondamentale per la distinzione liturgica fra beato e santo. Ormai la b. doveva essere considerata non più come fase semplicemente interinale, ma come stato di transito obbligatorio alla canonizzazione. Clemente IX, nel 1668, decretò, conseguentemente, che dopo l'avvenuta b. non si tornasse più, come si faceva ancora talvolta, alla trattazione della vita, delle virtù o del martirio del beato, cose ormai definite, ma che si trattasse solamente delle cose sopravvenute dopo la b., cioè dei nuovi miracoli. Intanto nella formazione dei dubbi proposti alla Congregazione dei Riti in occasione della b., si soleva domandare, in sostanza, se si poteva procedere *tuto* alla canonizzazione, o almeno che si potesse concedere *ad interim* la b. Clemente X finalmente ordinò (accorgimento giuridico, se si vuole, ma assai eloquente) che nella formazione del dubbio sopra il *Tuto* per la b. si omettesse ogni accenno alla canonizzazione, e che si proponesse il solo dubbio sopra il *Tuto* per la b. stessa. D'allora in poi la b. è, anche nel senso formale-giuridico, una cosa in sé perfetta, completamente distaccata dalla canonizzazione, con un suo significato originale e proprio. Entro cento anni si può dire, l'istituto della b. aveva raggiunto il suo pieno assetto liturgico e canonico.

La prima b. formale, come fu detto, è quella di Francesco di Sales, l'8 genn. 1662. Da allora fino al giugno 1949 sono state celebrate, in tutto, 185 b., con un numero complessivo di 983 beati, di cui 819 martiri. La b. si fa sempre per un beato solo, ad eccezione dei martiri che vengono beatificati anche a gruppi (quando la data è la stessa o è vicina; oppure è lo stesso il paese o il luogo di morte); di tali gruppi se ne contano, fino ad oggi, 22. Considerando il numero delle b., avvenute durante i vari pontificati, si trova il massimo di 41 sotto Pio XI; seguono Leone XIII con 29, Pio VI con 18, Pio IX con 17, Pio X con 15; Pio XII finora ne ha celebrate 16. Gli altri papi rimangono molto indietro. Vi furono anche dei rari casi in cui lo stesso papa canonizzò chi da lui già era stato beatificato. Alessandro VII beatificò e canonizzò Francesco di Sales, Benedetto XIV, Camillo de Lellis; Leone XIII, Giovanni Battista de la Salle; Pio IX, Paolo della Croce e Germana Cousin; Pio XI, Teresa del Bambino Gesù, Roberto Bellarmino, Maria Michela del S.mo Sacramento, Maria Bernarda Soubirous, i Martiri del Canadà, Andrea Uberto Fournet, Giovanna Antida Thouret, Lucia Filippini, Giovanni Bosco, Teresa Margherita Redi e Corrado da Parzham. Fra i beati che poi giunsero alla canonizzazione, quegli che dovette aspettare di più, fu Pietro Arbues: 203 anni (1664-1867); di meno, Teresa del Bambino Gesù, 2 anni (1923-25). Di 185 beatificazioni solo 80 cause giunsero, fino ad oggi, alla canonizzazione.

Diamo un elenco delle beatificazioni formali dal 1662 al giugno 1949, tratto dagli atti della S. Congregazione dei Riti: *Alessandro VII*: Francesco di Sales, 8 genn. 1662; Pietro Arbues, 20 apr. 1664. – *Clemente IX*: Rosa da Lima, 15 apr. 1668. – *Clemente X*: Pio V, 1 maggio 1672; Giovanni della Croce, 21 apr. 1675; Francesco Solano, 30 giugno 1675; i 19 martiri di Gorkum, 24 nov. 1675. – *Innocenzo XI*: Turibio di Mogrovejo, 2 luglio 1679. – *Clemente XI*: Giovanni Francesco Regis, 24 maggio 1716. – *Benedetto XIII*; Giacinta Marescotti, 1 sett. 1726; Giovanni Prado, 24 maggio 1728; Fedele da Sigmaringa, 24 marzo 1729; Vincenzo de' Paoli, 13 ag. 1729; Pietro Fourier, 28 genn. 1730. – *Clemente XII:* Caterina Ricci, 30 apr. 1732; Giuseppe da Leonessa, 22 giugno 1737. – *Benedetto XIV*: Alessandro Sauli, 23 apr. 1741; Camillo de Lellis, 8 apr. 1742; Girolamo Emiliani, 29 sett. 1747; Giuseppe Calasanzio, 7 ag. 1748; Giovanna Francesca di Chantal, 21 nov. 1751; Giuseppe da Copertino, 24 febbr. 1753. – *Clemente XIII*: Gregorio Barbarigo, 21 sett. 1761; Simone de Roxas, 12 maggio 1766; Bernardo da Corleone, 15 maggio 1768. – *Clemente XIV*: Francesco Caracciolo, 10 sett. 1769; Paolo Burali, 8 giugno 1772. – *Pio VI*; Bonaventura da Potenza, 26 nov. 1775; Michele de Sanctis, 2 maggio 1779; Maria Anna di Gesù, 25 maggio 1783; Lorenzo da Brindisi, 2 giugno 1783; Giovanna Maria Bonomo, 9 giugno 1783; Nicola Fattore, 18 maggio 1786; Tommaso da Cori, 25 maggio 1786; Pacifico da S. Severino, 13 ag. 1786; Gaspare di Bono, 10 sett. 1786; Nicola Saggi, 17 sett. 1786; Giovanni Giuseppe della Croce, 24 maggio 1789; Sebastiano dell'Apparizione, 31 maggio 1789; Maria dell'Incarnazione, 15 maggio 1791; Andrea Hibernon, 22 maggio 1791; Caterina Thomas, 12 ag. 1792; Bernardo da Offida, 25 maggio 1795; Leonardo da Porto Maurizio, 19 giugno 1796; Giovanni de Ribera, 18 sett. 1796. – *Pio VII:* Giuseppe M. Tommasi, 29 sett. 1803; Veronica Giuliani, 4 giugno 1804; Francesco de Geronimo, 24 maggio 1806; Giuseppe Oriol, 6 sett. 1806; Crispino da Viterbo, 13 sett. 1806; Alfonso de' Liguori

15 sett. 1816; Francesco Posadas, 20 sett. 1818; Giovanni Battista della Concezione, 26 sett. 1819. – *Leone XII*: Giuliano di sant'Agostino, 6 giugno 1825; Alfonso Rodriguez, 12 giugno 1825; Ippolito Galantini, 19 giugno 1825; Angelo da Acri, 28 dic. 1825; Vittoria Maria Fornari Strada, 26 sett. 1828. – *Gregorio XVI:* Sebastiano Valfré, 31 ag. 1834; Giovanni Massias, 22 ott. 1837; Martino de Porres, 29 ott. 1837; Maria Francesca delle Cinque Piaghe, 12 nov. 1843. – *Pio IX:* Pietro Claver, 21 sett. 1851; Paolo della Croce, 1 maggio 1853; Giovanni de Britto, 21 ag. 1853; Andrea Bobola, 30 ott. 1853; Giovanni Grande, 13 nov. 1853; Marianna di Gesù de Paredes y Flores, 20 nov. 1853; Germana Cousin, 7 maggio 1854; Giovanni Sarcander, 6 maggio 1860; Giovanni Battista de' Rossi, 13 maggio 1860; Benedetto Giuseppe Labre, 20 maggio 1860; Giovanni Leonardi, 10 nov. 1861; Margherita M. Alacoque, 18 sett. 1864; Pietro Canisio, 20 nov. 1864; Maria degli Angeli, 14 maggio 1865; Giovanni Berchmans, 28 maggio 1865; Benedetto Passionei, 10 febbr. 1867; 205 martiri giapponesi, 6 luglio 1867. – *Leone XIII:* Alfonso da Orozco, 12 genn. 1882; Carlo da Sezze, 19 genn. 1882; Umile da Bisignano, 26 genn. 1882; Luigi M. Grignion di Montfort, 22 genn. 1888; Clemente M. Hofbauer, 29 genn. 1888; Egidio di s. Giuseppe, 5 febbr. 1888; Felice da Nicosia, 12 febbr. 1888; Giovanni Battista de la Salle, 19 febbr. 1888; Maria Giuseppa di s. Agnese, 26 febbr. 1888; Giovanni Gabriele Perboyre, 10 nov. 1889; Pietro Luigi Chanel, 17 nov. 1889; Pompilio M. Pirrotti, 2 febbr. 1890; Giovanni Giovenale Ancina, 9 febbr. 1890; Francesco Saverio M. Bianchi, 2 apr. 1893; Gerardo Maiella, 9 apr. 1893; Leopoldo da Gaiche, 16 apr. 1893; Antonio Baldinucci, 23 apr. 1893; Rodolfo Acquaviva e 4 compagni martiri, 30 apr. 1893; Pietro Sanz e 4 compagni martiri, 14 maggio 1893; Giovanni d'Avila, 16 apr. 1894; Diego Giuseppe da Cadice, 23 apr. 1894; Bernardino Realino, 12 genn. 1896; Teofilo da Corte, 19 genn. 1896; 77 martiri annamiti e cinesi, 27 maggio 1900; Maria Maddalena Martinengo, 3 giugno 1900; Dionigio della Natività e Redento della Croce martiri, 10 giugno 1900; Giovanna de Lestonnac, 23 sett. 1900; Antonio Grassi, 30 sett. 1890; Crescenza Höss, 7 ott. 1900. – *Pio X:* Gaspare del Bufalo, 18 dic. 1904; Stefano Bellesini, 27 dic. 1904; Agatangelo e Cassiano, martiri, 1 genn. 1905; Giovanni Battista Vianney, 8 genn. 1905; Marco Crisino e compagni martiri, 15 genn. 1905; Giulia Billiart, 13 maggio 1906; Francesco Gil e 7 compagni martiri, 20 maggio 1906; le 16 Carmelitane di Compiègne, martiri, 27 maggio 1906; Bonaventura da Barcellona, 10 giugno 1906; Maria Maddalena Postel, 17 maggio 1908; Maddalena Sofia Barat, 24 maggio 1908; Gabriele dell'Addolorata, 31 maggio 1908; Giovanna d'Arco, 18 apr. 1909; Giovanni Eudes, 25 apr. 1909; Stefano Teodoro Guénot e 33 compagni martiri, 2 maggio 1909. – *Benedetto XV:* Giuseppe Benedetto Cottolengo, 29 apr. 1917; Luisa de Marillac, 9 maggio 1920; Oliviero Plunkett, 23 maggio 1920; Anna Maria Taigi, 30 maggio 1920; 22 martiri dell'Uganda, 6 giugno 1920; 4 martiri di Cambrai e 11 di Valenciennes, 13 giugno 1920. – *Pio XI*: Teresa del Bambin Gesù, 29 apr. 1923; Michele Garicoïts, 10 maggio 1923; Roberto Bellarmino, 13 maggio 1923; Antonio M. Giannelli, 19 apr. 1925; Vincenzo M. Strambi, 26 apr. 1925; Giuseppe Cafasso, 3 maggio 1925; 32 martiri (suore di varie Congregazioni) d'Orange, 10 maggio 1925; Maria Michela del S.mo Sacramento, 7 giugno 1925; Maria Bernarda Soubirous, 14 giugno 1925; Giovanni de Brébeuf e 7 compagni martiri del Canadà, 21 giugno 1925; Lorenzo Imbert e 78 compagni martiri di Corea, 5 luglio 1925; Andrea Uberto Fournet, 16 maggio 1926; Giovanna Antida Thouret, 23 maggio 1926; Bartolomea Capitanio, 30 maggio 1926; Giacomo Salès e Guglielmo Saltamochio, martiri, 6 giugno 1926; Lucia Filippini, 13 giugno 1926; Abba Ghebre Michele, 3 ott. 1926; Emanuele Ruiz e 9 compagni martiri di Damasco, 10 ott. 1926; Giovanni du Lau e 190 compagni martiri della Rivoluzione Francese, 17 ott. 1926; Giovanni Bosco, 2 giugno 1929; Teresa Margherita Redi, 9 giugno 1929; Claudio de la Colombière, 16 giugno 1929; Cosma da Carboniano (Gomidas Der Iheumurgian), martire, 23 giugno 1929; Francesco M. da Camporosso, 30 giugno 1929; Giovanni Hemersford e 135 compagni martiri inglesi, 15 dic. 1929; Giovanni Ogilvie, 22 dic. 1929; Paola Frassinetti, 8 giugno 1930; Corrado da Parzham, 15 giugno 1930; Maria di s. Eufrasia (Pelletier), 30 apr. 1933; Vincenza Gerosa, 7 maggio 1933; Gemma Galgani, 14 maggio 1933; Giuseppe Pignatelli, 21 maggio 1933; Caterina Labouré, 28 maggio 1933; Rocco Gonzalez e 8 compagni martiri, 28 febbr. 1934; Antonio M. Claret, 25 febbr. 1934; Pietro Renato Rogue, 10 maggio 1934; Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, 13 maggio 1934; Maria Giuseppa Rossello, 6 nov. 1938; Francesca Saverio Cabrini, 13 nov. 1938; Maria Domenica Mazzarello, 20 nov. 1938. – *Pio XII:* Emilia de Vialar, 18 giugno 1939; Giustino de Jacobis, 25 giugno 1939; Filippina Duchesne, 12 maggio 1940; Gioacchina de Vedruna de Mas, 19 maggio 1940; Maria Crocifissa di Rosa, 26 maggio 1940; Maria Guglielmina Emilia de Rodat, 9 giugno 1940; Ignazio da Laconi, 16 giugno 1940; Maddalena di Canossa, 7 dic. 1941; Maria Teresa di Soubiran, 20 ott. 1946; Teresa Eustochio Verzeri, 27 ott. 1946; Gregorio Grassi e 28 compagni martiri in Cina del 1900, 24 nov. 1946; Contardo Ferrini, 13 apr. 1947; Maria Goretti, 27 apr. 1947; Alessia Le Clerc, 4 maggio 1947; Giovanna Delanoue, 9 nov. 1947; Fratel Benildo (Pietro Romançon), 4 apr. 1948.

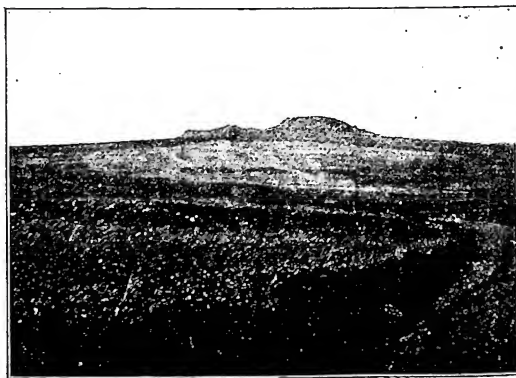
La bibliografia si troverà alla voce: CANONIZZAZIONE. - Vedi Tav. LXIX. Giuseppe Löw

BEATITUDINE NATURALE: v. FINE ULTIMO.

BEATITUDINE SOPRANNATURALE: v. VISIONE BEATIFICA.

BEATITUDINI, MONTE delle. - Luogo dove Gesù pronunziò il discorso della montagna (*Mt.*5-7) ed elesse i Dodici all'apostolato. Secondo i dati evangelici era ben noto (τὸ ὄρος), situato nelle vicinanze di Cafarnao e caratterizzato da altipiani (*Mt.* 3, 13; 5, 1; 8, 5; *Mc.* 3, 20; *Lc.* 6, 13 . 17; 7, 1; *Io.* 6, 17).

Fu ricercato sul monte Oliveto, sul Tabor (s. Girolamo), più comunemente a Ḥaṭṭīn, collina vulcanica (316 m. s.m. e 524 m. sul lago di Tiberiade) a km. 15 a sud-ovest di Cafarnao e 10 da Tiberiade. Tra i moderni, B. Meistermann preferisce Šeğerāt el-Mubārakāt (km. 2,700 a nord-ovest del lago di Tiberiade).

I più lo identificano con il modesto altipiano che si estende a sud-ovest della collina (m. 150) di et-Tabġah (sette fonti) a km. 2,700 a sud di Cafarnao, detta « monte delle b. », alla cui sinistra sorge l'ospizio dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani e la nuova basilica delle b. La custodia francescana di Terra Santa nel 1935 ha rimesso alla luce una cappella (m. 11,90 × 4,40) con musaici del sec. IV-VI, costruita sopra la grotta sulla quale (secondo Etheria) Gesù disse le b.

(*fot. P. G. Ronay O.F.M.*)

BEATITUDINI, MONTE delle - Qurūn Ḥaṭṭīn. Doppio sperone roccioso che alcuni identificano con il m. delle b. Sull'altipiano antistante si sarebbe raccolta la moltitudine degli ascoltatori; ivi Saladino annientò l'esercito crociato (5 luglio 1187).

Bibl.: A. Legendre, in DB, I, coll. 1528-31; L. Heidet, DBs, I, coll. 940-50; B. Meistermann, *Guide de Terre Sainte*, Parigi 1923, p. 550; P. Baldi, *Nei luoghi santi*, Firenze 1912; id., *Enchiridion locorum sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 343-70; G. M. Perrella, *I luoghi santi*, Piacenza 1936, pp. 151-56. Bonaventura Marrani

BEATITUDINI EVANGELICHE. - Proclamazioni (*Mt.* 5, 3-10) che iniziano il « discorso della montagna » (*Mt.* 5-7), rivolto da Gesù ai « discepoli » e alla moltitudine. Con esse il Maestro, in otto frasi esclamative, enunzia il tema essenziale dello « spirito cristiano opposto allo spirito giudaico » (F. Prat, p. 269), chiamando felici (« beati »), e assumendoli nel Regno di Dio, coloro che il mondo suol rigettare; dà così una soluzione nuova, inaudita, del problema eudemonistico. Benché s. Agostino, seguito da s. Tommaso, A. Tostato e da pochi altri, ne ravvisi solo 7 (unificando la 1ª e l'ultima), e qualcuno (aggiungendo i vv. 11-12) ne trovi 9 (così il « Catechismo » della Chiesa russa edito da Filarete Drozdov, Pietroburgo 1823) o 10 (F. Delitzsch), s. Ambrogio e la generalità degli esegeti contano rettamente 8 b. Le b. sono « il tema di tutto l'insegnamento di Gesù » (M.-J. Lagrange, p. 80; cf. Bossuet, 1º giorno).

L'esclamazione declarativa iniziata con « beato » (ebr. *'ašrê*, « beatitudini di... ») ricorre nel Vecchio Testamento (*Deut.* 33, 29; *I Reg.* 10, 8; *Iob* 5, 17; *Prov.* 3, 13. 18, e altre 6 volte; *Eccle.* 10, 17; *Is.* 30, 18; 32, 20; 56, 2; *Dan.* 12, 12), specialmente nei *Salmi* (*Ps.* 1, 1, e altre 25 volte). I Settanta traducono μακάριος; onde μακαρισμός (*Rom.* 4, 6. 9; *Gal.* 4, 15) « proclamazione di felicità » in lode di qualcuno. Nel Nuovo Testamento ricorrono analoghe b.: *Mt.* 11, 6; 13, 16; 16, 17; 24, 46; *Lc.* 11, 28; 12, 37 sg. 43; 14, 15; *Io.* 20, 29; *Iac.* 1, 12; *I Pt.* 3, 14; 4, 14; *Apoc.* 1, 3; 14, 13; 16, 15; 19, 9; 20, 6; 22, 7, 14. Tuttora i cristiani di Oriente chiamano le b. « macarismi ». Il Diatessaron arabo interpreta l'aggettivo iniziale « beati » in senso avverbiale: « viva! » (E. Preuschen, *Tatians Diatessaron aus dem Arabischen*, Heidelberg 1926, p. 86 sg.).

Le b. hanno carattere messianico: Gesù promulga il « lieto messaggio » della venuta del Regno di Dio (*Mt.* 4,17) inteso come sovraterreno, elencando i membri che di diritto ne fanno parte. Le b. enunziano le condizioni per entrare nel Regno di Dio, considerato nella sua doppia fase presente e futura, iniziale e terminale. Esse sono requisiti necessari per entrare nella felicità del Regno. Il loro carattere di esclusività (B. Lanwer, p. 156; cf. 94, 99, 106) risulta chiaro da *Lc.* 6, 24-26 e da altri passi del Nuovo Testamento (*Mt.* 10, 38; 16, 24; *Act.* 14, 22; *Rom.* 8, 17 sg.; *I Cor.* 1, 26-28; *II Tim.* 3, 12): i fortunati di questo mondo non fruiranno del compenso (o « mercede ») nel cielo (*Mt.* 5, 12; 6, 1-2. 5; *Lc.* 6, 23), poiché l'hanno già scontato quaggiù. Nella fase di faticosa elaborazione terrestre, il Regno procede nel contrasto tra il suo ideale di giustizia e la turpe realtà di cinica ingiustizia, per culminare poi nell'ordine in cui è assicurata la pace e la felicità. Nel porre le basi del Regno dello spirito, opposto a quello imperante della materia, Gesù vi include i reietti e i conculcati dal mondo. Il paradosso evangelico raggiunge qui l'acme. Benché i concetti siano in embrione nella letteratura profetica (cf. *Is.* 29, 19; 35, 4; 61, 1) e nei *Salmi*, le b. sono, nel loro complesso, d'un'originalità unica, d'un ardimento e potenza tale da rovesciare la visuale morale dell'umanità. Capovolgendo i privilegi (cf. *Mt.* 19, 30; 20, 16), le b. annunziano, a chi nulla spera dal mondo e vive nell'abbandono a Dio, l'ordine nuovo, la nuova morale, la nuova felicità. La beatitudine è effetto della sapienza (*Prov.* 3, 13; 8, 34; A. Robert, in *Revue biblique*, 43 [1934], p. 61 sg.).

Ognuna delle 8 b. è una massima (*māšāl*) ritmica, costituita da una lode, al presente (*Lc.* 6, 21 in iste sul νῦν), e da una categorica promessa che, pur riferendosi al futuro (la prima e l'ultima hanno ἐστιν, che doveva mancare nella forma aramaica primitiva), conferisce un diritto e una certezza attuale che, con la fede e la speranza, traspone il tribolato nella felicità (cf. *Rom.* 5, 3-5; *Hebr.* 11, 1). Ogni proposizione consta di due stichi: un *oxymoron*, cui segue un'apodosi introdotta da ὅτι (piuttosto asseverativo, come l'ebr. *kî*, con il senso di γάρ) che è la spiegazione e la giustificazione di fatto della protasi. L'apodosi presenta, oltre un chiarimento indiretto dei soggetti proclamati beati, il compenso (non si tratta propriamente di premio) di gioia e di gloria, basato sulla doppia legge della rivalsa o « contrappasso » per i piaceri goduti e per i dolori sofferti: cf. *Lc.* 16, 25 e *II Cor.* 4, 17. Qualcuno (F. Prat, pp. 270 e 273) distingue le b. in due serie: la 4 prime abbraccerebbero il Regno come presente e futuro, le 4 ultime solo come futuro. Ma tutte le 8 b. sono strettamente parallele, impostate sullo stesso ideale e miranti alla stessa meta, pur esponendone aspetti diversi. Unico è il soggetto, unico l'oggetto, in tutte (« Unum autem praemium, quod est Regnum caelorum, pro his gradibus varie nominatum est »: s. Agostino, *De serm. Domini in monte*, I, 4). Ognuna delle b. potrebbe dirsi completa come programma e include implicitamente le altre. Ciò spiega perché *Lc.* 6, 20-22 riferisca solo 4 b. (la 1ª, 3ª, 4ª e 8ª) di *Mt.*, facendole seguire da 4 maledizioni che, ricalcandole, le interpretano per via d'antitesi.

La 1ª b. racchiude in sostanza le 7 altre, come è chiaro dal soggetto della b. e dall'oggetto o termine di essa. Indica in sintesi tutto l'itinerario dalla tribolazione al Regno. Dall'interpretazione, controversa nelle applicazioni particolari, della 1ª b. dipende quindi quella delle altre. « Beati [sono] i poveri! » (Tertulliano, *Adv. Marc.*, IV, 14: « Beati mendici ») perché essi (οἱ πτωχοί) sono i destinati dell'εὐαγγέλιον del Regno (*Mt.* 11, 5; *Lc.* 4, 18). Πτωχός corrisponde nei Settanta all'ebr. *'ānî* (34 volte) o *'ānāw* (4 volte), più di rado (10 volte) a *'ebhjôn* che traducono anche πένης. Più forte di πένης (« povero » che non può fronteggiare i bisogni della vita), πτωχός è l'« indigente », che è oppresso dai travagli in seno ad una società che lo disprezza e lo rigetta (cf. *Mt.* 11, 28). Nei *Salmi* (ove πτωχός = *'ānî* 19 volte), gli *'ănijjîm* sono opposti ai *rĕšā'îm* « empi », cioè ai ricchi e potenti che ne sono gli oppressori (*Ps.* 11, 1-6); Dio promette a questi reietti rifugio e sostegno (*Ps.* 9, 13-19; 33, 7; 34, 10; *Is.* 57, 15) e il Messia li libererà (*Ps.* 71, 2-4. 12 sg.) dalla prepotenza dei magnati, rappresentanti e arbitri della legalità, che li conculcano: sarà il loro redentore e vindice (*gō'ēl*: *Is.* 43, 1; 44, 22, ecc.; *Ps.* 71, 14). Gesù introduce nel Regno di felicità la larga massa dei miseri, sfruttati e illusi dalle minoranze scaltre e avide dei potenti (*Is.* 29, 20 sg.). Poiché i ricchi, schiavi militanti della materia trionfante, si sono formati un regno e una felicità quaggiù, Gesù elegge i derelitti (cf. *Lc.* 14, 21) relegati ai margini della società, senza mezzi e senza aiuti umani, glorifica il povero che soffre tutte le conseguenze della povertà: soprusi, insulti, inganni. È chiaro trattarsi di povertà effettiva, quella che spaventa e scandalizza il mondano; *Lc.* 6, 24 aggiunge la maledizione ai ricchi: Gesù è avverso ai ricchi perché combatte il mondo, il cui fasto e potenza contrastano col Regno di Dio (*I Cor.* 1, 26-28) e saranno annientati (*Io.* 16, 33; *Apoc.* 18, 10-19). Gesù, poverissimo (*Mt.* 8, 20; *Lc.* 9, 58), glorifica ed esige la povertà (*Mt.* 19, 21; *Lc.* 12, 33; 18, 22) in cambio del Regno (*Mt.* 13, 44. 46), essendo la ricchezza, fulcro della potenza terrena, effetto e causa del peccato (*Mt.* 6, 24; Lc. 16, 9-13; cf. *Eccli.* 31, 8-9). *Mt.* 5, 3 (non *Lc.* 6, 20) ha la determina-

zione τῷ πνεύματι (« propriamente un locativo » : G. Bonaccorsi, p. 3), « nello spirito », che non limita affatto, ma intensifica il senso di πτωχοί; non si tratta di poveri solo « in spirito », cioè in metafora, ma di poveri interiormente affranti dal disagio e dal dolore, come è chiaro dall'uso costante di πνεῦμα (ebr. *rûaḥ*) in simili espressioni (*Is.* 57, 15; 66, 2; *Ps.* 33, 19; uguale senso di *lēbh* « cuore » in *Ps.* 108, 16) : è la povertà piena, lancinante fin nel più intimo dell'anima (ma s. Girolamo interpreta: « Adiunxit " spiritu " ut humilitatem intelligeres, non penuriam »; e s. Agostino, con il maggior numero dei Padri, pensa così). Mentre chi abbonda di beni materiali è escluso dalla salvezza (*Lc.* 16, 25; 18, 25; *Mt.* 19, 21. 24), ai poveri « appartiene il Regno dei cieli (*Mt.*) o di Dio (*Lc.*) » : è l'unico verbo al presente, come nell'ultima b., perché il Regno esiste già ed è aperto agli eletti. Nelle 6 b. intermedie, il verbo è al futuro, perché enunziano particolari realizzazioni del Regno dopo la vita di prova; le 7 successive b. sono suggestive variazioni sul doppio tema della 1ª: la tribolazione, il Regno, l'una conducendo all'altro.

La 2ª b. (« Beati i miti », οἱ πραεῖς) della Volgata, posta al 3° posto nella maggior parte dei codici greci, riproduce sostanzialmente la 1ª. Tolta la proclamazione « beati », è citazione di *Ps.* 36, 11. Nei Settanta, πραΰς traduce *'ānî* (46 volte) e *'ānāw* (7 volte); la distinzione tra πτωχός e πραΰς, come tra *'ānî* e *'ānāw*, è minima nel linguaggio biblico, in cui questi termini comportano, di solito, un significato etico-religioso di modestia e di pazienza disposta a subire le ingiustizie senza reagire, confidando in Dio. I « miti » (F. Prat traduce « gli umili ») sono i meschini che nessuno calcola, rassegnati al loro umiliante e amaro destino. Innocui e innocenti per necessità, come i fanciulli, ché la violenza palese o occulta è prerogativa dei padroni del mondo, questi uomini, che non possono sperare nulla se non da Dio, « entreranno in possesso della terra » promessa ad Abramo (*Gen.* 15, 7-8. 18; *Deut.* 4, 38) e al popolo d'Israele (*Ex.* 3, 8 . 17). Questa « terra » piena di delizie (« latte e miele » : *Ex.* 13, 5; 33, 3) rappresenta il Regno messianico.

La 3ª b. concerne gli « afflitti » (οἱ πενθοῦντες; *Lc.* 6, 21 οἱ κλαίοντες « i piangenti »), accasciati dal dolore (dal pentimento : s. Giovanni Crisostomo: PG 57, 225 sg.), non solo dal lutto per la morte dei propri cari come opinava s. Agostino (PL 34, 1232). Gesù glorifica la sofferenza per i suoi salutari effetti : redime espiando, purifica distaccando, libera svincolando dal mondo. La tristezza tra le risa dei gaudenti del mondo, fuggita e odiata da ebrei e da pagani, sarà trasformata in gaudio (*Io.* 16, 20-22; *II Cor.* 7, 10; *I Pt.* 2, 19; *Apoc.* 7, 17; 21, 4). Il Messia viene a consolare gli afflitti (*Is.* 61, 2 *'ăbhēlîm*, Settanta τοὺς πενθοῦντας; cf. *Is.* 25, 8). Condizione della felicità eterna, la croce di Cristo reca sin d'ora « pace e gaudio » (cf. *Mt.* 10, 38; 16, 24; *Lc.* 9, 23; 14, 27; *I Cor.* 1, 17 sg.; *Gal.* 6, 14).

La 4ª b. esalta « gli affamati e assetati », cioè gli indigenti tormentati dal bisogno; l'oggetto aggiunto da *Mt.* 5, 6 (omesso da *Lc.* 6, 21), « la giustizia », approfondisce e rende pregnante, ma non muta il concetto : in fondo al soffrire del fedele angustiato vi è l'aspirazione ardente, anche se inespressa, all'ordine morale, che gli empi, detentori esclusivi dei mezzi di vita corporale, sconvolgono. La debilitante privazione fisica è acuita dai patemi interiori. « Saranno satollati »: il compenso era assicurato (*Ier.* 31, 25) nel regno messianico a quanti avevano penato (*Is.* 49, 10; 55, 1-2 « senza danaro »; cf. *Eccli.* 51, 33; *Apoc.* 22, 17). L'espressione è spiritualmente evocatrice, ché nella Bibbia « fame e sete » indica spesso il desiderio dei beni sovraterreni (*Is.* 56, 1; *Ier.* 31, 25; *Am.* 8, 11; *Ps.* 41, 2-3; 106, 9), che Dio soddisferà appieno.

La 5ª b. ha per soggetto « i misericordiosi » (οἱ ἐλεήμονες). Ἐλεήμων è detto solo, nel Nuovo Testamento, di Gesù in *Hebr.* 2, 17; i Settanta rendono con questa voce il doppio attributo divino *ḥannûn* e *rāḥûm* (Volg. *misericors et miserator*) di *Ex.* 34, 6; *Ps.* 110, 4, ecc. Chi, come Dio, perdona i torti ricevuti, chi imita Gesù « compatendo » (*Hebr.* 2, 17; *Col.* 3, 12) i miseri con il condividere e alleviare i loro dolori fisici e morali (non solo con l'elemosina, come intendono s. Gregorio Nazianzeno e s. Leone Magno) « conseguirà la misericordia » divina, entrando nel Regno. Letteralmente è espressa l'equazione tra la prestazione e il compenso; ma, in realtà, il dono di Dio supera immensamente il merito umano (*II Cor.* 4, 17).

La 6ª b. si rivolge ai « puri di cuore » (οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ), a coloro che sono retti e mondi di peccato « interiormente », in opposizione alla legalità formale, esteriore, su cui si reggono gli ottimati (*Mt.* 23, 25-28); oltre la castità è qui inculcata l'innocenza reale della vita, la rispondenza sincera a tutti gli obblighi morali. Già *Ps.* 23, 4 (cf. 50, 12) esige « il cuore puro » per chi vuol vivere accanto a Dio, e *Ps.* 73, 1 afferma che i prediletti di Dio sono i « puri di cuore » (*bārê lēbhāb*); « cuore » è qui un modo di esprimere che la realtà etica è posseduta e vissuta, non è apparenza né verbalismo. Oggetto della b. : « vedranno Iddio »; è la suprema felicità promessa a « gli uomini retti » e « innocenti » (*Ps.* 11, 7; 17, 15; cf. 15, 11), che sono i « puri di cuore ». Questa « visione di Dio » caratterizza il Regno fondato da Gesù (*Io.* 14, 6-11 . 19-23) e culminerà nella gloria eterna (*I Cor.* 13, 12; *I Io.* 3, 2; *Apoc.* 22, 4).

La 7ª b. glorifica i « pacifici » (οἱ εἰρηνοποιοί). Εἰρηνοποιός (*hapax* nel greco biblico) risponde etimologicamente a *pacificus*; è colui che ama la « pace » (nel largo senso semitico, includente « incolumità » e « salvezza ») e l'irradia intorno a sé. Essendo la pace frutto della giustizia (*Is.* 33, 17; *Bar.* 5, 4), il « pacifico », che è il vero giusto, si oppone all'ingiustizia (*Prov.* 10, 10 LXX). Il Regno messianico è il regno della pace piena (*Is.* 9, 6-7; 11, 6-9; 54, 10; *Ez.* 34, 25); Cristo ha inaugurato la pace ed è « la nostra pace » (*Eph.* 2, 14-15; *Col.* 1, 20 εἰρηνοποιήσας), ha recato al mondo l'evangelo della pace (*Eph.* 6, 15). Prerogativa di questi miti militi del « principe della pace » : « saranno chiamati » (e saranno davvero, secondo la concezione semitica che identifica il nome con l'entità individuale) « figli di Dio ». Dio infatti è « Dio della pace » (*Rom.* 15, 33; 16, 20; *I Cor.* 14, 33; *II Cor.* 13, 11; ecc.), e chi è « figlio di pace » (*Lc.* 10, 6) gli somiglia e gli appartiene. Gli eletti saranno, nel secolo futuro, « figli di Dio » (*Lc.* 20, 36); fin d'ora godono della filiazione divina perché la ἀγάπη di Dio è nei loro cuori (*Rom.* 5, 2b. 5; 8, 14; *I Io.* 3, 1; 4, 8. 16), e non può concepirsi, dopo l'insegnamento di Gesù, εἰρήνη senza ἀγάπη.

L'ultima b. si ricongiunge alla 1ª (s. Bernardo : PL 183, 135), con accentuato carattere di « inclusio » che fa del gruppo delle b. una strofa ritmica a sé stante. « I perseguitati per la giustizia » (« giustizia » nel linguaggio biblico è il termine più generico indicante la perfezione morale : virtù, religione, bontà di vita) sono tutti quelli che si estraniano al mondo per conseguire la vita e la luce di Dio; il mondo, non riconoscendoli per suoi, li odia, come odia Cristo (*Mt.* 10, 16-22; 24, 9; *Io.* 15, 18-25; 16, 2; *I Io.* 3, 13). I due versetti seguenti, che riprendono, applicandola in seconda persona, questa b., poi l'intero discorso della montagna, tutta la dottrina e la storia evangelica, l'esperienza e la predicazione degli Apostoli, fino all'*Apocalisse*, sono lo sviluppo di questa b., la quale compendia (come la 1ª) l'intero ottonario delle b. La realtà terrestre è spaventosa; ma per le vittime di essa è pronta la più alta e più fulgida rivincita : il Regno di Dio.

La teologia ascetica delle b. ha alimentato in ogni tempo le anime cristiane, spronandole al distacco dal mondo, alla rinunzia, alla mortificazione, sulla base della fede, della speranza e della carità. Vari Padri si sono sforzati di dedurre dalle b. una sintesi sistematica di ascesi.

S. Ambrogio (*Expositio Ev. sec. Luc.*, V, 62 sgg. : PL 15, 1649-55) espone le 4 b. di *Lc.* 6, 20-26 quali gradi « per quos ab ultimis ad superiora possumus ascendere » e le riallaccia alle 4 virtù cardinali, come anche le 8 b. di *Mt.* 5, 3-10 (ove ogni virtù si suddivide in due rami), rilevandovi una scala che dalla miseria iniziale sale alla gloria eterna (in ciò trova la differenza tra la 1ª e l'8ª b. : incipienti e comprensori). S. Cromazio d'Aquileia (PL 20, 331-37) desume dalle singole b. altrettante virtù da praticare. S. Leone Magno (*Hom.* 95, *De gra-*

dibus ascensionis ad beatitudinem : PL 54, 460-66) ravvisa nelle b. 8 tappe morali (« gradus felicissimae ascensionis ») che portano al riposo eterno « in tranquillissima Dei pace », o meglio 8 aspetti della perfezione cristiana. Tra i Greci, s. Gregorio Nisseno, nelle sue 8 omelie sulle b. (PG 44, 1194-1302), ne fa l'applicazione etico-ascetica, insistendo sui due aspetti attivo e contemplativo. S. Giovanni Crisostomo (PG 57, 223-30) vede nelle b. le virtù cristiane, di ognuna esponendo i gradi : la 1ª b. impone l'umiltà, principio di ogni perfezione, gli afflitti sono i penitenti, quindi si sviluppa la fame di giustizia o santità, per cui si attua ogni bene in rapporto a Dio e al prossimo.

Nel medioevo l' interpretazione parenetica delle b. continua a svilupparsi, arricchendosi di applicazioni, fondate talora sull'allegorismo, alla vita cristiana, o clericale, o monastica. S. Bernardo, nel *Sermo I in festo omnium sanctorum* (PL 183, 453-62; cf. accenni in *De conversione ad clericos*, 7-22 : PL 182, 841-56, e in *Sermo II in Circumcisione Domini* : PL 183, 135), vede nelle 8 b. altrettante virtù, disposte in gradazione non gerarchica, ma piuttosto cronologica in relazione all'esperienza ascetica dei monaci : la volontaria *paupertatis vilitas* è rimedio alla superbia, la mansuetudine o obbedienza è rimedio alla ribellione del peccato, la 3ª b. riguarda la « contritio spiritus et assiduitas lacrymarum », la 4ª il desiderio della perfezione, la 5ª l'elemosina, la 6ª la lotta contro la concupiscenza e il peccato con l'uso del doppio « remedium » dell'orazione e della confessione, la 7ª la carità fraterna, l'8ª il *martyrium* attuantesi nel chiostro. Dante (*Purg.* XII, 110: *pauperes sp.* = umili; 15, 38; 17, 68 sg.; 19, 50; 23, 5-6; 27, 8) applica le b. alle virtù per cui gli eletti si avviano al premio celeste. Ludolfo di Sassonia (*Vita Christi*, parte 1ª, cap. 33, Venezia 1566, pp. 155-62), s. Bernardino da Siena (9 sermoni di Avvento sulle b. : *Opera*, III, ivi 1745, pp. 18-68), come tutti i predicatori e scrittori ascetici fino ad oggi, spiegano le 8 b. come « i principi fondamentali della morale cristiana », « le massime generali della morale e della perfezione cristiana » (M. Meschler, *Méditations sur la vie de N. S. Jésus-Christ*, trad. dal tedesco, I, Parigi 1892, pp. 425 e 427).

Una sistemazione teologico-mistica ideò s. Agostino, innestandola sulla comune interpretazione etico-ascetica. Dal numero « sette » (l'ultima b. è identificata alla prima) l'Ipponate deduce che le b. sono i 7 doni dello Spirito Santo (*Is.* 11, 2-3), ma in serie invertita, dalla 1ª che combacia con il timor di Dio, all'ultima (« pacifici ») che racchiude la sapienza (*De serm. Dom. in monte*, I, 3-4 : PL 34, 1234; e più rapidamente in *Sermo* 347 : PL 38, 1524 sg., e *De doctr. chr.*, II, 7 : PL 34, 39). Conclude la sua opera *De serm. Dom. in monte* (II, 2 : PL 34, 1308) richiamando l'equazione : 7 b. = 7 « operazioni » dello Spirito Santo. Il parallelismo tra lo « spirito di Jahweh » e la redenzione degli oppressi può fondarsi, meglio, su *Is.* 42, 1 (48, 6); 61, 1; *Ez.* 37, 14.

S. Agostino, peraltro, ben conosceva e adottava la spiegazione semplicemente morale-ascetica delle b. (*Sermo* 53; *Epist.* 130, 3-5; *De sermone Domini in monte*, I, 1-2, ove ravvisa nella 1ª b. l'umiltà, nella 2ª la carità, ecc.). La si ritrova anche nel nuovo *Sermo* (già elencato da Possidio) scoperto a Vienna ed edito da G. Morin (1922), in un manoscritto del sec. XIII; qui le b. sono dette con insistenza *otto*.

La teoria mistica agostiniana è riprodotta da s. Beda (*In Matth. ev. expos.* l. I : PL 92, 24-25), il quale per altro segue s. Ambrogio per *Lc.* 6, 20-26 (PL 92, 401-405), da s. Pier Damiani (PL 144, 411-15), da Ugo da S. Vittore (PL 175, 763 sg.). S. Tommaso le dà un assetto più sistematico. Posto che il giusto è sotto la mozione dello Spirito Santo, che con i suoi doni (*habitus*) lo rende disposto ad assecondarne gli impulsi soprannaturali (*Summa theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 68), le b. sono gli « atti » che ne risultano (*loc. cit.*, q. 69, a. 1), atti identici specificamente a quelli derivanti dalle virtù morali infuse, ma differenti per il modo con cui sono prodotti e per un grado superiore di perfezione oggettiva. Coordinandole poi ai beni perseguiti, l'Angelico pone la gerarchia delle « sette » b. : le tre prime si oppongono ai beni fallaci, le due seguenti costituiscono la vita attiva e dispongono alla vera felicità, le due ultime formano la vita contemplativa e « vel sunt ipsa beatitudo finalis, vel aliqua inchoatio eius, et ideo non ponuntur in beatitudinibus tanquam merita sed tanquam praemia » (*loc. cit.*, q. 69, a. 3). Alle b. subordina (*op cit.*, 2ª-2ªᵉ, q. 139, a. 2, ad 3) i 12 frutti (v.) dello Spirito Santo, che sono « atti » virtuosi più comuni : « plus requiritur ad rationem beatitudinis quam ad rationem fructus... Unde omnes beatitudines possunt dici fructus, sed non convertitur » (*op. cit.*, 1ª-2ªᵉ, q. 70, a. 2). L'8ª b. compendia tutte le precedenti, e non corrisponde a un dono speciale (*loc. cit.*, q. 69, a. 3, ad 5 e a. 4, ad 2). Quanto al parallelismo tra le b. e i doni, s. Tommaso si attiene alla teoria di s. Agostino (*op. cit.*, 2ª-2ªᵉ, q. 19, a. 12), ma rigetta ogni esclusivismo concordistico : le b. corrispondono ai 7 doni « non singulae singulis, sed plures uni et una pluribus » (*op. cit.*, 1ª-2ªᵉ, q. 69, a. 3; 2ª-2ªᵉ, q. 121, a. 2 e q. 139, a. 2), se si bada non solo ai motivi (*motiva*) delle b. (come fa s. Agostino), ma all'oggetto di esse, secondo l'intima « convenientia propriae rationis ad invicem » tra i doni e le b. (*op. cit.*, 1ª-2ªᵉ, q. 69, a. 3, ad 3). Ammette inoltre l'interpretazione morale (le 4 virtù) di s. Ambrogio (*op. cit.*, 1ª-2ªᵉ, q. 69, a. 3, ad 6).

Analogamente, s. Bonaventura pone alla radice delle b. i doni dello Spirito Santo : le virtù dispongono alla vita attiva, i doni alla vita contemplativa, le b. alla perfezione dell'una e dell'altra (*Breviloquium*, p. V. cap. 6). Questa dottrina si è tramandata nei trattati di Peraldo (*Summa de virt. et vit.*, I, 5) e di s. Antonino (*Summa theol.*, IV, tit. 7, capp. 5-6) e fino ai nostri giorni con E. Nieremberg, M. J. Scheeben e B. Froget; qualcuno oggi preferisce ometterla ritenendo che essa « si riduce praticamente all'esercizio di certe virtù più importanti, considerato sotto il punto di vista particolare di avviamento alla vera beatitudine » (J. de Guibert). Leone XIII (Enciclica *Divinum illud munus*, 9 maggio 1897) fa dipendere dai doni dello Spirito Santo le b. « indices ac nuntiae beatitatis perpetuo mansurae » (*Leonis XIII Acta*, XVII, Roma 1898, p. 148).

S. Agostino (*De Sermone Domini in monte*, II, 11 : PL 34, 1286), dopo aver spiegato il *Pater* aggiungeva : « mi sembra che il numero sette di queste domande corrisponda alle sette b., donde ebbe origine tutto il presente discorso » e alle singole b. riferisce per ordine le petizioni; l'artifizio lo porta a unire le lagrime con il dono di scienza e il compimento della volontà di Dio, poi il dono di fortezza con il pane quotidiano. S. Pier Damiani lo imita (PL 144, 415). S. Tommaso constata che « Augustinus adoptat septem petitiones donis et beatitudinibus » e ne cita per esteso il testo (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83 ad 9, ad 3), ma non insiste su tale accostamento.

Più che dall'astratta dottrina dei geni teologici, le b. hanno il loro integrale commento dalla vivente realizzazione dei santi. Squillo di lotta ideale, sfida dallo spirito inerme ma impavido lanciato alla materia signoreggiante, annunzio conclusivo del capovolgimento dei valori umani gridato dai Profeti per il « giorno di Jahweh », le b. inaugurano e spiegano « lo scandalo della croce » (*I Cor.* 1, 23). Invano i « benpensanti », aggrappati al secolo che passa, si sforzano, con ingegnose glosse, di edulcorare e di « adattare ai tempi » il Vangelo delle b. Solo lo sparuto gruppo degli oscuri eroi che seguono Gesù fino alla piena vittoria sul mondo assapora, in silenzioso amore e tormento, la perfetta letizia (*Mt.* 11, 25-30; *Lc.* 10, 21; 12, 32; *Io.* 16, 20-22. 32-33; *II Cor.* 4, 6-18; 5, 14-18; 6, 2-10 e cf. 7, 4-6 : Paolo sperimenta in sé il divino paradosso, che non è di parole, delle b.).

BIBL.: I. - Dell'immensa letteratura esegetico-critica basti segnalare le trattazioni più notevoli dall'inizio del secolo (per le più importanti tra il 1850 e il 1902, cf. C. W. Votaw, *Sermon of the Mount*, in J. Hastings, *Dict. of the Bible*, V [*Extra volume*, Edimburgo 1904], p. 44 sgg.). Cattolici : J. Lebreton, *Le discours sur la montagne et les béatitudes*, in *Revue prat. d'apologétique*, 28 (1919),

pp. 321-43; id., *La vie et l'enseignement de Jésus-Christ N.-S.*, I, Parigi 1930, pp. 171-97; id., *Lumen Christi: La doctrine spirituelle du Nouveau Testament*, ivi 1947, pp. 141-52; L. Fonck, « *Beati...!* (*Mt.* 5, 1-12), in *Verbum Domini*, 2 (1922), pp. 321-27; G. Morin, *Sermon inédit de s. Augustin sur les huit béatitudes*, in *Revue bénédictine*, 34 (1922), pp. 1-13; A. Lemonnyer, *Le messianisme des béatitudes*, in *Revue des sciences phil. et théol.*, 11 (1922), pp. 373-89; M.-J. Lagrange, *Ev. selon s. Matthieu*, Parigi 1922 (8ª ed. 1948), pp. 80-87 (e *Ev. selon s. Luc*, ivi 1920 [7ª ed. 1948], pp. 183-91); L. Pirot, *Béatitudes évangéliques*, in DBs, I, coll. 927-39; F. Salvoni, *Il significato della prima beatitudine*, in *La Scuola cattolica*, 60 (1932, III), pp. 426-42, e 60 (1932, IV), pp. 18-37; G. Bonaccorsi, *Primi saggi di filologia neotestamentaria*, Torino 1933, pp. 2-11, 510-12; B. Lanwer, *Die Grundgedanken der Bergpredigt auf dem Hintergrunde des Alt. Test. und Spätjudentums*, Hiltrup 1934, pp. 80-101, 218 sg.; R. Kleine, *Die acht Seligkeiten der Bergpredigt*, Paderborn 1935; A. Rohner, *Die acht Seligkeiten*, in *Divus Thomas*, (Frib.), 13 (1935), pp. 437-45; F. Prat, *Jésus-Christ*, 7ª ed., Parigi 1938 (16ª ed. 1947), pp. 267-77; Th. Soiron, *Die Bergpredigt Jesu: Formgeschichtliche, exegetische und theologische Erklärung*, Friburgo in Br. 1941, pp. 134-208; J. M. Bover, *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam* (*Mt.* 5, 6), in *Estudios eclesiásticos*, 16 (1942), pp. 9-26.

Acattolici: C. W. Votaw, *op. cit.*, pp. (1-44) 14-22; O. Baumgarten, *Bergpredigt und Kultur der Gegenwart*, Tubinga 1921; K. Bornhäuser, *Die Bergpredigt: Versuch einer zeitgemässen Auslegung*, Gütersloh 1923, pp. 18-37; H. Windisch, *Der Sinn der Bergpredigt: Ein Beitrag zum geschichtlichen Verständnis der Evangelien und zum Problem der richtigen Exegese*, Lipsia 1929, 2ª ed. ivi 1937, pp. 8-10, 18, 63, 96-103, 143-86; J. Resewski, *Die Makarismen bei Mt. und Lk., ihr Verhältnis zueinander und ihr historischer Hintergrund*, in *Studia theologica* (Riga), 1 (1935), pp. 157-69.

Sui paralleli nel mondo antico: G. L. Dirichlet, *De veterum macarismis*, Giessen 1914 - Sui paralleli giudaici: G. Friedländer, *The Jewish sources of the Sermon on the mount*, Londra 1911, pp. 11-28, 91, 166-81; H. L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud und Midrasch*, I, Monaco 1922, pp. 189-232; P. Fiebig, *Jesu Bergpredigt. Rabbinische Texte zum Verständnis der Bergpredigt*, Gottinga 1924; G. Kittel, *Die Bergpredigt und die Ethik des Judentums*, in *Zeitschrift für systematische Theologie*, 2 (1924-25), pp. 555-94; C. G. Montefiore, *Rabbinic literature and Gospel teaching*, Londra 1930, pp. 1-35, 274; J. Isaac, *Jésus et Israël*, Parigi 1948, pp. 134-39. Insiste sulla dipendenza dal giudaismo precristiano la scuola scandinava: J. Pedersen, *Israel*, I, Copenhagen 1920 (v. trad. inglese 1926, pp. 263-335), e II, ivi 1934; S. Mowinckel, *Psalmenstudien*, I (*'Avän und die individuellen Klagepsalmen*) e II-VI, Oslo 1921-24; H. Birkeland, *Ani und Anaw in den Psalmen*, ivi 1933; ai quali si associa A. Causse, *Les pauvres d'Israël*, Strasburgo 1922, e *Du groupe ethnique à la communauté religieuse*, Parigi 1937, pp. 243-76. Contro la « mania di trovare alle sentenze di Gesù paralleli e antecedenti rabbinici... in tema dal suono così poco giudaico, se non antigiudaico »: J. Bonsirven, *Les Juifs et Jésus*, Parigi 1937, pp. 108-10, 158 (pp. 57-59: i travisamenti).

II. – Interpretazione etico-ascetica. Cattolici: J.-B. Bossuet, *Méditations sur l'Evangile*, giorni 1-10; C. Gay, *Les béatitudes évangéliques*, Parigi 1880; H. Bolo, *Les béatitudes évangéliques*, ivi 1896; F. Lavallée, *Béatitudes*, Lione 1927; G. Semeria, *Le b. evangeliche*, Milano 1928; N. Ciriaci, *Le b. del Vangelo*, Napoli 1929; G. Perardi, *La dottrina cattolica*, parte 4ª (*Virtù e peccati*), II, Torino 1935, pp. 5-75; T. Kranich, *Die acht Seligkeiten und der moderne Mensch*, Beuron 1937; A. Portaluppi, *Commento alle b.*, Roma 1942; E. Prosperini, *Le b. in famiglia* (*Conferenze alle madri*), ivi 1942; Anon., *En marge des béatitudes* (*Dialogue biblique*), in *Dieu vivant*, fasc. III (1945), pp. 91-102. – Acattolici: A. Schmitthener, *Die Seligpreisungen unseres Herren praktisch ausgelegt*, Tubinga 1908; J. Müller, *Die Bergpredigt, verdeutscht und vergegenwärtigt*, 3ª ed., Monaco 1911 (6ª ed. 1920), pp. 38-99; H. Foston, *The Beatitudes and the contrasts*, Londra 1911; M. Devine, *The religion of the Beatitudes: A study of Christ's teaching*, ivi 1918; L. Cordier, *Jesus und das Glück: Betrachtungen über die Seligpreisungen*, Herborn 1923; J. Burr, *The Crown of the character*, Londra 1932; C.H.S. Matthews, *The way to Happiness*, ivi 1934; M. Wateyn-Williams, *The Beatitudes in the modern world*, ivi 1935; F. W. Borham, *The heavenly Octave*, ivi 1935; R. E. Roberts, *The Happy heart: A study in the Beatitudes*, ivi 1936; G. Vann, *The divine pity: A study in the social implications of the Beatitudes*, Nuova York 1946.

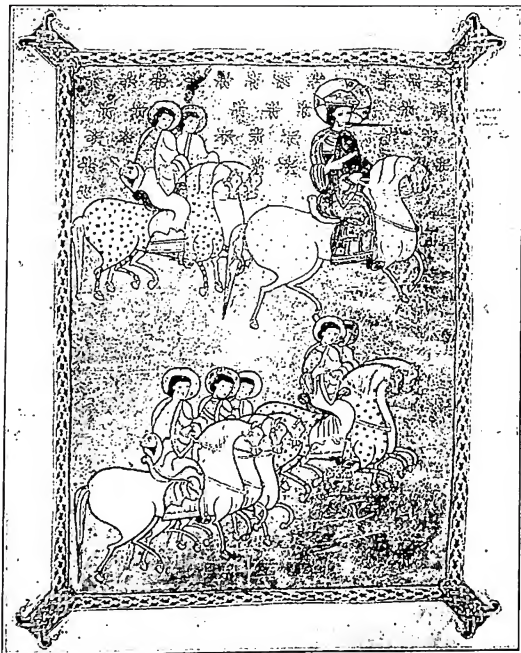
III. – Interpretazione teologico-mistica: A. Gardeil, *Béatitudes évangéliques*, in DThC, II, coll. 515-17 (cf. IV, col. 1764); id., « *Beati pauperes...* », in *La vie spirituelle*, dic. 1932, pp. 234-38; febbr. 1933, pp. 204-26; apr. 1933, pp. 30-39; genn. 1934, pp. 20-32; F. Cayré, *La contemplation augustinienne*, Parigi 1927, pp. 52-63; M.-D. Roland-Gosselin, *Le sermon sur la montagne et la théologie thomiste*, in *Revue des sciences philos. et théol.*, 17 (1928), pp. 201-34; E. Gilson, *Béatitudes dans l'Evangile*, in *La vie intellectuelle*, 25 marzo 1933, pp. 357-69; M. J. Scheeben, *Le meraviglie della grazia divina*, trad. it., Torino 1933, p. 250 sg.; D. Buzy, *Béatitudes*, in DSp, I, coll. 1298-1310; B. Froget, *L'abitazione dello Spirito Santo nelle anime giuste secondo la dottrina di s. Tommaso d'Aquino*, trad. it., Torino 1937, pp. 428-33; R. Garrigou-Lagrange, *La carità perfetta e le b.*, in *Vita cristiana*, 10 (1938), pp. 11-27; J. de Guibert, *Leçons de théologie spirituelle*, Tolosa 1946, p. 158 sg. (nota). Antonino Romeo

BEATO (*beatus*), santo: v. SETTE FONDATORI.

BEATO, santo nuncupato: v. CULTO, CONFERMA del.

BEATO, santo. - Apostolo della Svizzera; non si conosce nulla di lui. La leggenda del sec. XVI ne ha fatto un discepolo degli Apostoli. Alcuni lo tengono come un santo mai esistito, altri, avuto riguardo alle tracce di un culto visibile sin dal sec. XII, lo ritengono un monaco di origine anglo-sassone andato in Svizzera verso il sec. VI. Non manca chi ne fa un identico personaggio con s. B. di Vendôme del sec. IX. Sullo stato della questione cf. H. Moretus, *La légende de s. Béat, apôtre de Suisse* (in *Analecta Bollandiana*, 26 [1907], pp. 423-53). Mario Scaduto

BEATO di LIÉBANA. - N. a Liébana nelle Asturie, fu maestro e confessore della regina Adosinda, abate benedettino di Valcavado (diocesi di León) e m. il 19 febbr. 798. È onorato sotto il nome di s. Biego in Spagna. Avversò con Eterio, vescovo di Osma, l'adozianismo (v.). Le due epistole *Contra Elipandum* sono edite, con una sua vita, in PL 96, 890-1030.

È noto soprattutto per il *Commento all'Apocalisse* pubblicato dal Florez nel 1770, in edizione ormai rarissima, e ripubblicato nel 1930 da Henry A. Sanders nel vol. VII dei *Papers and monographs of the American Academy in Rome*. Questo commento, molto importante per la storia dell'antica esegesi dei latini e per il testo stesso dell'*Apo-*

(fot. Pont. Istituto di Arch. Cristiana)

BEATO di LIÉBANA - *Cristo e cavalieri* (*Apoc.* 19, 11-15). Pagina miniata del ms. di B. (1086) della biblioteca di Burgo de Osma.

calisse, differisce dalle solite *Catenae* di citazioni patristiche, perché i brani sono collegati tra loro così ingegnosamente e così armonicamente da formare un tutto unico senza soluzioni di continuità. B. stesso indica i nomi di nove autori di cui egli si è servito, ma la sostanza del lavoro è costituita dai *Commentari* di Apringio (v.) di Beja, di Ticonio (v.) e di Vittorino Afro (v.). Il lavoro di B. permette così di stabilire, attraverso i brani trascritti, il testo originale del commento di Vittorino e la parte più importante e più preziosa di quello del donatista Ticonio, il cui testo è perduto. L'*Apocalisse* di B. è poi ancora importante per una carta del globo terracqueo e per i suoi molti codici ricchi di miniature, le quali furono ritenute dal Neuss derivate da una unica fonte del sec. v di ambiente africano; esse, invece, rivelano ben chiaramente l'affinità stilistica con l'arte delle regioni dei due versanti dei Pirenei, dei secc. x, xi e xii. Inoltre le architetture si attengono a forme e a tipi arabi, mentre le figure mostrano influenze celtiche e merovinge.

Assai singolare, poi, è la stilizzazione, e perciò la costanza iconografica, di alcuni personaggi celesti (ad es. gli angeli) che contrasta con il verismo di altre figure. La vivacità del movimento, che ricollega le figurazioni con l'arte carolingia, e specialmente alcune ardite impostazioni prospettiche, conferiscono grande importanza ai codici di B., dal punto di vista della storia dell'arte.

Bibl.: H. L. Ramsay, *Le commentaire de l'Apocalypse par B. de L.*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, (1902), pp. 419-47; H. A. Sanders, *op. cit.*, 1930. Sui manoscritti: H. L. Ramsay, *The mss. of the commentary of B. of L. on the Apocalypse*, in *Revue des bibliothèques*, (1902), pp. 74-104; J. A. Herbert, *Illuminated Manuscripts*, Londra 1911, pp. 209-11; H. Vogels, *Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Apok.-Übersetzungen*, Düsseldorf 1920, p. 56 sg.; W. Neuss, *Die Apokalypse des hl. Johannes in der altspanischen und altchristlichen Bibelillustration. Das Problem der Beatus-Handschriften*, Monaco 1931; A. Ferrua, *Le teofanie dell'Apocalisse nell'arte*, in *La civiltà cattolica*, 1938, II, p. 446 sg.; M. Del Alamo, *Los Commentarios de B. al Apocalipsis y Elpando*, in *Miscellanea Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 16-33.

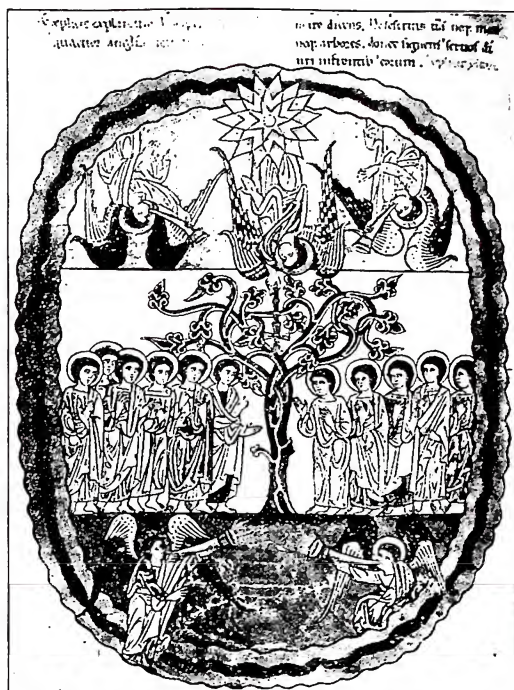
Noemi Crostarosa Scipioni

(*da W. Neuss, Die Apokalypse des hl. Johannes, Monaco 1931, tav. 83*)
Beato di Liébana - *I Cinque Angeli*, ricordati nel cap. 7, 1-4 dell'*Apoc.* Pagina miniata del ms. di B. (fine sec. xii) della John Rylands Library, Manchester.

BEATON. - Tre sono i principali personaggi scozzesi di questo nome: 1) James, arcivescovo di Glasgow, zio di 2) David, cardinale e arcivescovo di St.-Andrews, il quale fu zio di 3) James, anch'egli arcivescovo di Glasgow.

1. James. – N. nel 1473 e m. nel 1539. Studiò nella Università di St. Andrews, dove ricevette il titolo di « magister artium » nel 1493. Eletto vescovo di Galloway nel 1508, prima ancora di essere consacrato, fu elevato all'arcivescovato di Glasgow nel 1509. Durante la minoranza del re Giacomo V (1513-42) fu uno dei consiglieri della reggenza, e nelle lotte fra i due reggenti Angus e Arran, il B. favorì quest'ultimo del quale era congiunto. Nel 1522 fu trasferito alla sede primaziale di St.-Andrews e si mostrò avversario dalla politica inglese, opponendosi alle mene di Enrico VIII, che voleva dominare la Scozia, intervenendo nel matrimonio del giovane re con la figlia del re di Francia, e, morta questa, con Maria di Guisa, contro il matrimonio della figlia del re d'Inghilterra, Maria Tudor.

Poco dopo il matrimonio ottenne che suo nipote, il card. David B. fosse nominato suo coadiutore con diritto di successione. Fu grande benefattore prima della sua diocesi di Glasgow e dopo dell'Università di St.-Andrews, nella quale istituì un nuovo collegio (St.-Mary's) per lo studio della teologia, del diritto civile e canonico, della medicina, ecc. Per mandato del papa Clemente VII e con l'appoggio del re procedette con energia contro i protestanti, sforzandosi, quanto poté, di evitare i grandi guai che dall'eresia provennero alla Scozia.

2. David. – N. nel 1494, m. nel 1546. Fu figlio di Giovanni B. di Balfour, fratello di Giacomo B., arcivescovo di Glasgow. Dopo aver fatto i suoi primi studi a St.-Andrews, si trasferì a Glasgow presso suo zio Giacomo, recandosi poscia a Parigi per continuarli. Nel 1519 il re di Scozia Giacomo V lo elesse suo ambasciatore presso la corte di Francia. Ritornato nella Scozia nel 1525, fu uno dei membri del Parlamento; ma nel 1533 dovette ritornare in Francia, mandatovi dal re e da suo zio per negoziare l'alleanza con quella nazione ed il matrimonio del giovane re con Maddalena, figlia di Francesco I re di Francia, che poi accompagnò in Scozia. Morta la regina nel 1537, poco dopo il matrimonio, egli ritornò in Francia per procurare il matrimonio del vedovo re con Maria di Guisa e in questa occasione gli fu concesso il vescovato di Mirepoix dal re Francesco I. Creato cardinale nel 1538 con il titolo di S. Stefano al Celio, ritornò in Scozia, ove fu nominato coadiutore o ausiliare dell'arcivescovo suo zio, a cui nel 1539 successe nella sede primaziale. Frattanto lo scismatico Enrico VIII d'Inghilterra si sforzava di separare anche Giacomo V dalla S. Sede.

In questo grave pericolo il re fu aiutato efficacemente dal cardinale. Scoppiata la guerra con gli Inglesi, nel 1542, dopo la sconfitta di Solway Moss, il re morì di crepacuore, lasciando una figlia, Maria Stuart, da poco nata, sotto la reggenza del B. e di altri nobili scozzesi. I nobili venduti ad Enrico VIII e protestantizzanti, non vollero riconoscerlo come reggente e lo imprigionarono. L'atteggiamento protestante di costoro e la loro condotta anticattolica urtarono i sentimenti del popolo scozzese, allora cattolico, in maniera che per evitare turbolenze, si dovette rilasciarlo libero. Con grande energia il B. provvide subito all'indipendenza della patria e alla difesa della religione. Nominato legato a latere dal papa Paolo III, nel 1544 procedette con maggiore energia e fece condannare a morte, fra altri, il predicatore protestante Giorgio Wishart, reo di avere

ordito un complotto per assassinarlo (1546). Due mesi dopo egli stesso era ucciso dai partigiani del Wishart, stipendiati dall'Inghilterra. Il card. B. non fu esente da difetti, ma fu un grande e vero amante della religione e della sua patria e fece quanto poté per impedire la valanga protestante, causa di tante rovine della Scozia.

3. JAMES. – N. nel 1517, m. nel 1603 a Parigi, mentre il re Giacomo andava a Londra per cingere la corona d'Inghilterra. Figlio di un fratello del card. B. Dopo i suoi studi e all'età di appena 34 anni fu eletto arcivescovo di Glasgow (1551). Non essendo ancora sacerdote, ricevette l'ordinazione sacerdotale e la consacrazione episcopale a Roma nel 1552. Ritornato in patria, durante la reggenza di Maria di Guisa, la aiutò contro i nobili scozzesi protestanti, i quali, arricchitisi con beni ecclesiastici rubati, vedevano nella pseudoriforma l'unico mezzo per poterli godere in pace. Morta la reggente nel 1560, il B. si ritirò a Parigi, portando seco molti documenti che lasciò poi al collegio scozzese di questa città, e che, in gran parte, andarono disgraziatamente dispersi o perduti durante la Rivoluzione Francese. La regina Maria Stuart lo nominò suo ambasciatore presso la corte di Francia. Fu anche suo consigliere ed amico sincero durante tutta la vita, rimproverandola anche dei suoi sbagli, e rimanendole fedele anche dopo la di lei forzata abdicazione nel 1567. Nel 1574 il consiglio privato scozzese lo dichiarò ribelle e fuori legge, ma il re Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra gli mantenne la sua fiducia e lo elesse suo ambasciatore presso la corte di Francia nel 1586.

La sua amicizia con la famiglia Guisa lo unì alla lega contro Enrico IV e quando la lega si sciolse, fu in pericolo di essere cacciato dalla Francia, ma lo stesso Enrico IV vi si oppose. La sua condotta fu così nobile durante tutte queste vicende, che, nel 1598, cioè quasi 40 anni dopo la soppressione della religione cattolica in Scozia, il Parlamento scozzese gli restituì i suoi beni con tutti gli onori e dignità che aveva avuto, « benché non avesse mai riconosciuta la religione nuova del regno ».

BIBL.: Th. Mc Crie, *The Story of the Reformation in Scotland*, Londra 1905, pp. 17-23, D. O. Hunter-Blair, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 372-75. Camillo Crivelli

BEATO RENANO : v. RENANO BEATO.

BEATRICE, santa, martire : v. SIMPLICIO, FAUSTINO e BEATRICE (VIATRICE), santi, martiri.

BEATRICE della CONCEZIONE. - Mistica clarissa n. nel 1594, m. nel 1646, figlia naturale del duca di Terranova. Chiusa per forza dal padre nel monastero delle Clarisse di Salamanca (1612), si volse poi tutta a Dio e visse santamente.

Favorita di grazie di contemplazione e di estasi, scrisse 4 trattati mistici : *De las hablas que haze Dios al alma en lo más escondido del centro de ella ; De otra manera de hablas más en lo exterior ; De las passiones del amor ; De la fé viva*. Queste opere furono stampate con la biografia di B. (pp. 268-344) nel libro 3° dell'opera *Fundación del convento de la Purisima Concepción de Franciscanas Descalzas de la ciudad de Salamanca* (Salamanca 1696), composta dalla badessa Manuela della S.ma Trinità.

BIBL.: *Archivo ibero-americano*, 12 (1919), p. 422; 21 (1924), pp. 409-10. Ferdinando Diotallevi

BEATRICE I d'ESTE, beata. - Monaca benedettina, n. in data incerta (ca. 1191 ?) da Azzo VI d'Este e da una Savoia, probabilmente Sofia, figlia del conte Umberto III il Beato, nel castello d'Este, m. il 10 maggio 1226. Visse alla corte del fratello Azzo VII per alcuni anni. Intorno al 1220 si ritirò nel monastero di Salarola e, nel 1221, fondò un monastero sotto la Regola benedettina sul Gemolo, uno dei Colli Euganei, e ne vestì l'abito. Qui visse gli ultimi cinque anni, rifiutando ogni dignità e data a vita di penitenza, « ex animo divinae legis amatrix », secondo la coeva iscrizione tombale. Nel 1578 le spoglie furono trasferite in Padova, presso la chiesa di S. Sofia. Il culto fu approvato nel 1763.

BIBL.: P. Balan, *Memorie della vita della b. B. d'E.*, Venezia 1878. Nello Vian

BEATRICE II d'ESTE, beata. - Benedettina, figlia di Azzo VII d'Este e nipote della precedente. Già vedova, secondo alcuni, entrò nel monastero di S. Stefano de Rotta a Ferrara, dove fece professione nel 1254. Con la comunità passò, alcuni anni più tardi, nel monastero di S. Antonio abate, fuori le mura della città, e vi morì il 28 febbr. 1264, all'età di ca. 33 anni. Il culto fu approvato nel 1774.

BIBL.: G. Baruffaldi, *Vita della b. B. d'E.*, Venezia 1723. Nello Vian

BEATRICE di NAZARETH, beata. - Monaca cistercense, n. a Tirlemont ca. il 1200, m. a Notre-Dame-de-Nazareth, presso Lier (Brabante) il 28 ag. 1268. Abbracciò la vita religiosa a 17 anni nel monastero di Bloemendael, fondato da suo padre, che poi seguì nelle ulteriori fondazioni di Maagdendael e di Notre-Dame-de-Nazareth (1236) dove fu priora.

Di fine cultura e privilegiata di grazie mistiche, fu una precorritrice della devozione riparatrice del S. Cuore. Sua caratteristica, infatti, è una grande devozione alla Passione del Signore, che sempre conservava presente alla sua intelligenza e la fece penetrare nel Cuore del Maestro, che l'attirava a sé, la rinchiudeva nella sua ferita e là ella sentiva gli avvertimenti spirituali, le promesse, i desideri del Divino Riparatore.

Ci rimane di lei : *Von seven Manieren van Minne* (Lovanio 1926), dove descrive i diversi gradi di ascensione di un'anima verso l'amore di unione mistica con Dio, che richiama le sette dimore dell'anima di s. Teresa. B. ebbe anche l'abitudine di scrivere le sue esperienze spirituali, intercalandole con piccoli trattati di argomenti ascetici e mistici, che formarono, dopo la sua morte, una specie di autobiografia che servì di fondamento a W. von Afflighem, abate di St-Trond, per una *Vita* scritta in latino e pubblicata con varie omissioni e senza prologo, da C. Henriquez con il titolo: *Quinque prudentes virgines* (Anversa 1700).

BIBL.: L. Reijpens e J. van Mierlo, *Een nieuwe schrijfster uit de eerste helft der XIII eeuw*, in *Dietsche Warande en Belfort*, 1925, pp. 352-77; id., *Beatrijs van Nazareth Seven Manieren van Minne*, Lovanio 1926, con ampia introduzione; J. van Mierlo, s. v. in DSp, I. coll. 1310-14. Celestino Testore

BEATRICE de SILVA MENESES, beata. - N. a Ceuta (1424) da nobili portoghesi. Sorella del b. Amedeo. Dama d'onore di Isabella di Portogallo, regina di Castiglia dal 1447, si ritirò qualche tempo dopo nel monastero cistercense di Toledo. In questa città l'anno 1484 fondò l'Ordine delle Concezioniste, approvato da Innocenzo VIII (1489). M. nel 1490 (o secondo altri, nell'estate del 1491). Il suo culto fu approvato il 28 luglio 1926. L'Ordine francescano celebra la sua festa il 18 ag.

BIBL.: E. Gelin, *Relatio de vita et virtutibus b. Beatricis de S.*, in *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, 28 (1909), pp. 467-470; AAS, 18 (1926), pp. 496-99; R. Conde, *Vida de la b. Beatriz de S.*, 1931; C. Silva-Tarouca, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 446. Giovanni Meseguer

BEATRICE di TOSCANA. - Marchesa, n. in Lorena verso il 1015, m. a Pisa il 28 apr. 1076. Figlia di Federico duca dell'Alta Lorena, e rimasta presto orfana di ambedue i genitori, venne accolta, insieme con la sorella Sofia, dalla zia, imperatrice Gisella, moglie di Corrado II il Salico. Alla corte imperiale poté acquistare grande esperienza politica che esercitò poi contro il cugino Enrico III, quando, sposa-

tasi nel 1036 con Bonifacio di Toscana, indusse il marito ad allearsi con altri potenti signori e, con l'appoggio di questi, a ribellarsi apertamente all'imperatore nel 1047. Mortole il marito nel 1052, sposò, con audace colpo politico, il cugino Goffredo il Barbuto, noto nemico di Enrico III, e questi allora, sdegnato, imprigionò la fiera marchesa e la condusse al suo seguito in Germania. Alla morte dell'imperatore, B. fu rimandata libera in Italia dalla reggente Agnese (1056). Perduto il marito (1069) essa e la figlia Matilde si posero interamente al servizio del Papa; e le lettere di Gregorio VII dimostrano che questi le contava come le ausiliarie più fedeli.

BIBL.: A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895; A. Falce, *Bonifacio di Canossa padre di Matilde*, I: *Storia*, II: *Regesto*, Reggio Emilia 1926-27; N. Grimaldi, *La contessa Matilde e la sua stirpe*, Firenze 1928. Emma Santovito

BEATTY, CHESTER, papiri. - Lotto di 12 gruppi di papiri greci, acquistati nel 1930 e 1931 in Egitto da A. Chester B., provenienti forse dalle rovine di un monastero locale cristiano non identificato, conservati nella collezione di B. a Londra e pubblicati negli anni 1933-37 da Frederic George Kenyon del museo Britannico. La scoperta di questi papiri fu la più sensazionale delle scoperte di antichi testi biblici dopo quella del Codice sinaitico.

Il contenuto è il seguente: *Nuovo Testamento*. – Pap. I (sigla: *P* 45): 30 fogli contesti dei 4 Vangeli e degli *Atti*, superstiti di un codice di 110 fogli o 220 pagine numerate, scritto forse nella prima metà del sec. III e contenente i 4 Vangeli e gli *Atti*. Un altro foglio di questo codice si trova a Vienna, pubblicato nel 1933 da H. Gerstinger.

Pap. II (sigla *P* 46): 86 fogli in ottima condizione con la maggior parte delle seguenti epistole di s. Paolo: *Rom.*, *Hebr.*, *I e II Cor.*, *Eph.*, *Gal.*, *Phil.*, *Col.*, *I Thess.* Di questi 86 fogli, 56 fogli si trovano a Londra nella collezione di Ch. B. e 30 fogli a Ann Arbor nell'Università di Michigan, pubblicati nel 1935 da H. A. Sanders. Il codice di cui restano questi fogli, scritto nella prima metà del sec. III, aveva 104 fogli e conteneva tutte le lettere paoline, ad eccezione, per quanto pare, delle lettere pastorali.

Pap. III (sigla: *P* 47): 10 fogli di un codice del III sec., contenente *Apoc.*

Vecchio Testamento. – Pap. IV (sigla: 961): fogli di un codice di 66 fogli del sec. IV, contenente *Gen.*

Pap. V (sigla: 962): 22 fogli di un codice di 84 fogli del sec. III, contenente anch'esso *Gen.* Questi due manoscritti di *Gen.* hanno speciale importanza, perché manca la maggior parte del *Gen.* nei grandi codici vaticano (B) e sinaitico (S).

Pap. VI (sigla: 963): parti sostanziali di 33 fogli, e frammenti identificati di altri 22 fogli di un codice di 108 fogli del sec. II, contenente *Num.* e *Deut.* Questo papiro è il più antico di tutta la collezione.

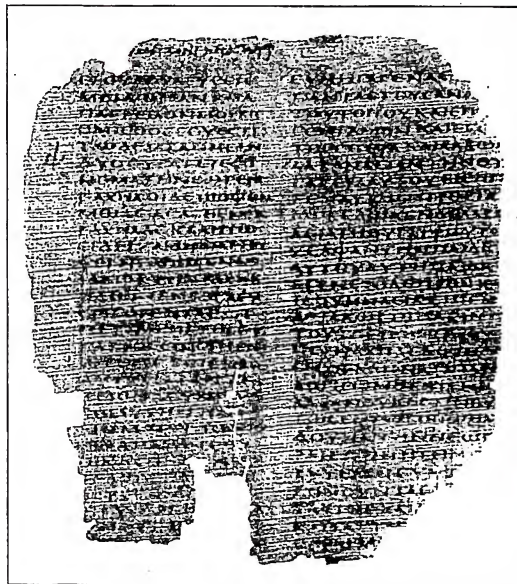
Pap. VII (sigla: 965): frammenti di 33 fogli di un codice di 104 fogli della prima metà del sec. III, contenente *Is.*

Pap. VIII (sigla: 966): frammenti di 2 fogli di un codice della fine del sec. II e dell'inizio del III sec., contenente *Ier.*

Pap. IX e X: Di un codice di forse 118 fogli della prima metà del sec. III sono superstiti 29 fogli di *Ez.* e 8 fogli di *Esth.* e 13 fogli mutilati di *Dan.* (sigla: 968). 8 dei 29 fogli di *Ez.* sono di Ch. B. e 21 di J. H. Scheide, essendo depositati nell'Università di Princeton e pubblicati nel 1938 da Johnson, Gehman e Kase. Il papiro di *Dan.* ha un'importanza tutta speciale, perché contrario a tutti gli altri codici greci e alla Volgata; non ci dà la versione fatta da Teodozione, ma la versione dei Settanta conservata soltanto in un codice greco del sec. X e in una versione siriaca.

Pap. XI (sigla: 964): 1 foglio e mezzo del sec. IV, contenente *Eccli.*

Pap. XII: 8 fogli (di Ch. B.) e 6 fogli (dell'Università di Michigan) sono di un codice del sec. IV o V, contenente il libro apocrifo di Henoch, molto popolare nell'antichità e citato nella epistola canonica di *Giuda*, ed un'omelia di Melitone di Sardi (sec. II).

L'importanza di questi papiri è assai grande: *a*) per la loro mole, generalmente assai ampia, ed in generale per il loro ottimo stato di conservazione; *b*) per la forma che hanno, non di rotolo, ma di quaderno o *codex*, che sembra propria dei Cristiani; *c*) per le abbreviazioni dei *nomina sacra* che appaiono essere state già in uso al tempo di Adriano; *d*) per la loro età, che per la maggior parte dei papiri risale al sec. III, e per il papiro VI persino al sec. II. Ci fanno conoscere la condizione in cui era il sacro testo

(*da F. G. Kenyon, The Chester Beatty Biblical Papyri, London 1933, fasc. I. tav. IV*)
BEATTY, CHESTER, papiri - Papiro IV. *Gen.* 29, 15-27 (sec. IV). British Museum.

un secolo prima dei più antichi Codici vaticano (B) e sinaitico (S).

BIBL.: Edizioni dei testi: Pap. I-XI: Fr. G. Kenyon, *The Ch. B. Biblical Papyri. Descriptions and Texts of twelve Manuscripts on Papyrus of the Greek Bible*, 8 voll., Londra 1933-37. Pap. I: H. Gerstinger, *Ein Fragment des Ch. B. Evangelienkodex in der Papyrussammlung der Nationalbibliothek in Wien*, in *Aegyptus*, 13 (1933), pp. 67-72. Pap. II: H. A. Sanders, *A Third-Century Papyrus Codex of the Epistles of Paul*, Ann Arbor 1935. Pap. IX: A. C. Johnson - H. S. German - E. H. Kase, *The John H. Scheide Papyri Ezekiel*, Princeton 1938. – Altri studi: Fr. G. Kenyon, *Recent Developments in the Textual Criticism of the Greek Bible*, Londra 1933; id., *Nomina sacra in the Ch. B. Papyrus*, in *Aegyptus*, 13 (1933), pp. 5-17; id., *The Story of the Bible*, Londra 1936; id., *The Text of the Greek Bible*, ivi 1937; id., *Our Bible and the Ancient Manuscripts*, ivi 1939; H. A. Sanders, *The B. Papyrus of Revelation and Hoskier's Edition*, in *Journ. Bibl. Lit.*, 53 (1934), pp. 371-80; id., *Some Fragments of the oldest B. Papyrus in the Michigan Collection*, in *Proceedings of the Amer. Philos. Society*, 75 (1935, IV), pp. 313-324; M. J. Lagrange, *Les Papyrus Ch. B. pour les Evangiles*, in *Rev. bibl.*, 43 (1934), pp. 5-41; J. Schmid, *Der Apokalypse-text des Ch. B. Papyrus P 47*, in *Byzant.-Neugriech. Jahrbücher*, Atene 1935, pp. 81-108; P. Collomp, *Les Papyrus Ch. B. Observations bibliologiques*, in *Rev. hist. phil. relig.*, 14 (1934), pp. 130-43; E. R. Smuthers, *Les papyrus B. de la Bible grecque*, in *Recherches de science religieuse*, 24 (1934), pp. 12-34; A. Merk, *Codex Evangeliorum et Actuum in papyris Ch. B.*, in *Miscellanea Biblica*, II, Roma 1934, pp. 375-406; F. W. Beare, *The Ch. B. Biblical Papyri*, in *Chronique d'Egypte*, 23 (1937), pp. 81-91; id., *The Text of the Epistle to the Hebrews in P 46*, in *Journ. of Bibl.*

Lit., 63 (1944), pp. 379-96; A. Allgeier, *Die Ch. B.-Papyri zum Pentateuch*, Paderborn 1938; H. C. Hoskier, *Appendix to an Article on the Ch. B.-Papyrus of the Pauline Epistles*, Oxford 1937; id., *A Commentary on the Various Readings in the Text of the Epistle to the Hebrews in the Ch. B. Papyrus P 46 (ca. 200 A. D.)*, Londra 1938; C. C. Tarelli, *The Ch. B. Papyrus and the Western and Byzantine Texts*, in *Journ. Theol. Stud.*, 41 (1940), pp. 253-60; id., *Some further linguistic aspects of the Ch. B. Papyrus of the Gospels, ibid.*, 43 (1942), pp. 19-25; H. F. D. Sparks, *The Order of the Epistles in P 46, ibid.*, 42 (1941), p. 180; G. D. Kilpatrick, *The Ch. B. Papyrus P 46 and Hebrews 11, 4, ibid.*, 41 (1940), p. 68; id., *Western Text and Original Text in the Gospels and Acts, ibid.*, 44 (1943), pp. 24-36.

Ernesto Vogt - Aristide Calderini

BEAUCAIRE DE PEGUILLON, François de. - Teologo e storico, n. a Cresté il 15 apr. 1514, m. il 14 febbr. 1591. Eletto vescovo di Metz nel 1555, si recò nel nov. del 1562 insieme con il card. Carlo di Lorena ed altri vescovi francesi al Concilio di Trento, dove prese parte alle discussioni, sostenendo con calda eloquenza le tesi che i vescovi derivano direttamente da Dio la loro autorità e che l'autorità del Papa non è assoluta. Curò la redazione del decreto concernente il matrimonio clandestino, inserito poi negli atti del Concilio. Ritornato in diocesi l'anno seguente, si oppose ai progressi del calvinismo, pubblicando anche un opuscolo con cui ne confutava gli errori. Ma le agitazioni dei protestanti lo costrinsero nel 1568 a lasciare la diocesi e a ritirarsi nella calma del suo castello nativo, dove attese alla compilazione di un'opera voluminosa: *Rerum Gallicarum commentaria ab anno 1464 ad annum 1580* (Lione 1625), la quale però arriva di fatto solo fino al 1566.

Bibl.: J. B. Pelt, s. v. in DThC, II, coll. 518-20 con bibl.

Cosimo Petino

BEAUCOUSIN, Richard. - Certosino, n. a Parigi nel 1561, m. in concetto di santità nella certosa di Cahors l'8 ag. 1610. Terminati gli studi di giurisprudenza, entrò nella certosa di Vauvert, a Parigi, e nel 1591 emise i voti religiosi. La sua pietà e scienza mistica furono presto conosciute anche fuori del monastero, tanto che da ogni parte si veniva a consultarlo, perché era stimato come il direttore più santo e sicuro di Parigi.

Lo chiamavano « l'occhio dei contemplativi ». S. Francesco di Sales, s. Vincenzo de'Paoli, Pierre de Bérulle, il futuro cardinale, lo ebbero direttore o consigliere; il card. de Sourdis ammirava tanto le sue virtù che volle fondare una certosa a Bordeaux. Diresse spiritualmente la b. Maria dell'Incarnazione (Madame Acarie) e la consigliò d'introdurre le Carmelitane riformate in Francia. Fu priore della certosa di Cahors e convisitatore della provincia di Aquitania. Giovanni B. Maillet ne scrisse la biografia, che si trova nella biblioteca di Ajaccio (dono del card. Fesch).

Scrisse diverse opere di spiritualità (inedite) e tradusse in francese l'opuscolo di Ruysbroek, *Ornamentum nuptiarum spiritualium* (Tolosa 1606).

Bibl.: *Scriptores S. Ord. Cart.*, I, pp. 1-2 (ms. dell'Archivio della Grande Chartreuse); L. Levasseur, *Ephemerides Ord. Cart.*, 3 (1891), pp. 46-51; J. B. Boucher, *Vie de la b.se Marie de l'Incarnation*, Parigi 1854, pp. 141-44; *Enc. cartusienne*, V, pp. 41-43 (ms. della Grande Chartreuse); H. Huijben, in *Vie spirituelle, supplément*, 26 (1931), pp. 21-46; id., s. v. in DHG, VII coll. 122-23.

Gabriele Costa

BEAUDENOM, Léopold. - Scrittore ascetico, n. a Tulle il 23 nov. 1840, m. a Puteaux il 21 dic. 1916. Direttore spirituale molto ricercato, cappellano delle Orsoline, per assecondare il desiderio di essere missionario, entrò nel 1875 dai Maristi; ma non poté continuare per la malferma salute. Tornato cappellano di varie comunità, dovette per esaurimento ritirarsi a Puteaux, dove, nei vent'anni che gli rimasero, scrisse le sue opere ascetiche, intonate ai metodi e alle dottrine di s. Ignazio e di s. Francesco di Sales, e volle, per umiltà, che comparissero anonime fino alla sua morte.

Formation à l'humilité et par elle aux autres vertus (Parigi 1897; vers. it. Torino 1938); *Pratique de l'examen particulier d'après s. Ignace* (ivi 1898); *Pratique progressive de la confession et de la direction* (2 voll., ivi 1900; vers. it. Torino 1935-40); *Les sources de la pieté* (ivi 1908, vers. it. Torino 1938); che forma come la terza parte dell'opera precedente; *Formation morale et religieuse de la jeune fille* (2 voll., ivi 1906-11; vers. it. Torino s. d.); *Méditations affectives pratiques sur l'Evangile* (4 voll., ivi 1912-18, il 4° postumo; vers. it. Firenze 1939). Il B. avrebbe voluto aggiungerne un 5° sui misteri della risurrezione. Altre opere postume: *Lettres de direction* (Parigi 1919); *Orientation de l'âme vers la perfection* (ivi 1929).

Bibl.: Anon., *M. le Chanoine B.*, in *Lettres de Direction*, Parigi 1919, pp. V-XLV; A. Boucher, s. v. in DSp, I, coll. 1315-1319.

Celestino Testore

BEAUFORT, Henry - Cardinale fratello di Enrico IV di Inghilterra, n. nel 1377, m. nel 1447. Rappresentò una parte importantissima nella vita politica inglese. Entrò nella carriera ecclesiastica e fu, nel 1398, consacrato vescovo di Lincoln. Nel 1403 fu nominato cancelliere; lasciò l'ufficio l'anno successivo, promosso alla sede vescovile di Winchester. Ebbe grande influenza sul principe di Galles, che, salito nel 1413 al trono (Enrico V), lo chiamò di nuovo al cancellierato. Quattro anni dopo lasciò di nuovo l'ufficio e partecipò al Concilio di Costanza dove arrivò nel sett. 1417, quando si disputava a proposito della riforma e dell'elezione del nuovo Papa. Riuscì a mettere d'accordo l'imperatore Sigismondo ed i membri del concilio; sicché nella sessione XXXV (9 ott.) si promulgarono alcuni canoni; fu quindi fra gli elettori di Martino V. Questi lo avrebbe voluto cardinale, ma il B. dové rifiutare per il veto posto dal suo re.

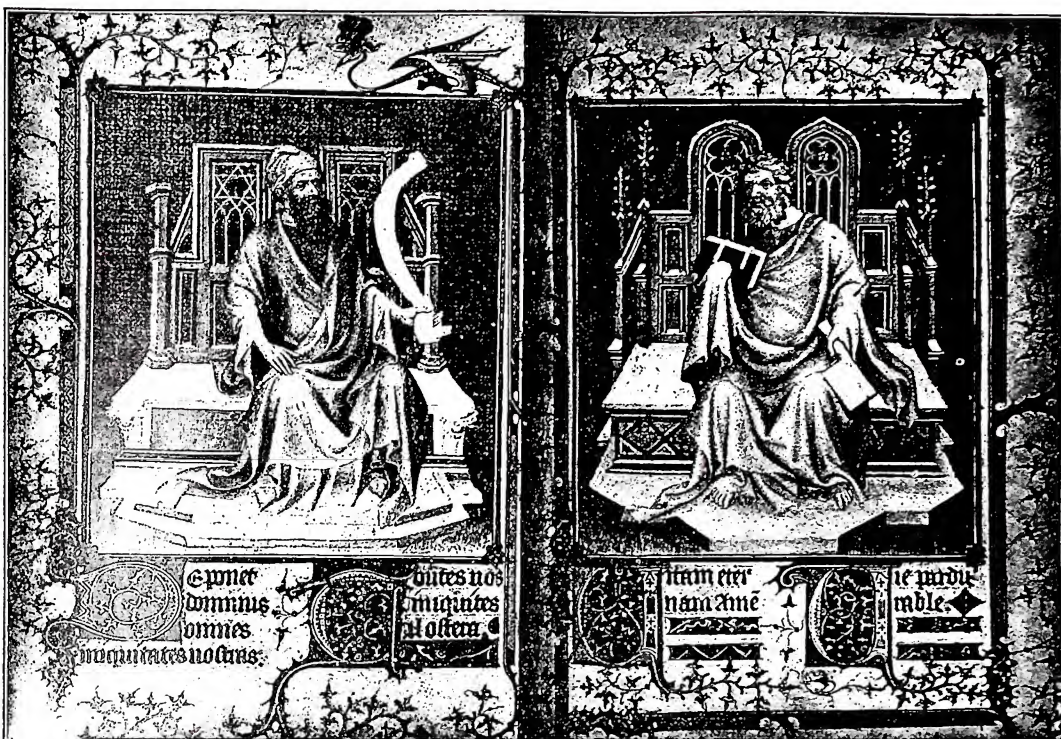
Nel 1424, sotto Enrico VI, divenne cancelliere per la terza volta, ma dovette affrontare una lunga e sorda lotta mossagli dal suo nipote, duca di Gloucester, reggente durante la minore età del re. Il B. riuscì a dimostrare infondate le accuse, ma volle ugualmente dimettersi da cancelliere.

Il papa Martino V gli offrì di nuovo (1426) il cappello cardinalizio, che Enrico questa volta accettò. Nel 1427 fu nominato legato pontificio per la Germania, l'Ungheria e la Boemia, contro gli ussiti, incarico che cessò nel 1431 con la morte di Martino V.

Nel 1431 incoronò re di Francia Enrico VI, con fastoso rito, nella cattedrale di Parigi. Nel 1435 prese parte al congresso di Arras, riunito per cercare, senza riuscirvi, una via di pace con la Francia. Fece parte del tribunale che condannò al rogo Giovanna d'Arco.

Bibl.: L. B. Radford, *H. B.*, Londra 1908; Hefele-Leclercq, VII, p. 458 sgg.

Carmine Starace

BEAULIEU, Bernard-Louis. - Missionario nella Corea, n. l'8 ott. 1840 a Langon (Francia), entrato alle missioni estere di Parigi nel 1863 e ordinato sacerdote nel 1864, partì per la Corea con il Bretennière (v.); dopo un breve soggiorno in Manciuria, penetrò nella Corea nel 1865, studiò la lingua e fu incaricato di un piccolo distretto non lungi dalla capitale, quando scoppiò la persecuzione del 1866. Arrestato su denuncia del suo servo, fu imprigionato a Seul, subì la tortura e fu condannato alla decapitazione, che avvenne l'8 marzo 1866. Con lui furono martirizzati il vescovo mons. Berneux, e i confratelli Giusto di Bretennière e Dorie. Da giovane studente aveva redatto, per il volume *La salle des martyrs* (Parigi 1865) la sezione intitolata *Notice sur les martyrs* (pp. 63-432).

(fot. Giraudon)
BEAUNEVEU, ANDRÉ - Salterio del duca di Berry (fine sec. XIV-inizio XV) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. fr. 13091.

BIBL.: P. G. Deydon, *Vie de B.-L. B.*, Bordeaux 1868, 2ª ed. (con la corrispondenza), ivi 1894; A. Launay, *Mémorial de la société des missions étrangères*, II, Parigi 1916, pp. 31-32. *

BEAUMONT, CHRISTOPHE de. - Arcivescovo di Parigi, n. nel 1703, m. a Parigi il 12 dic. 1781, esemplare per il rigore dei costumi, per il grande spirito di fede e per la profonda devozione al sovrano. Fu dapprima nominato canonico e conte di Lione, poi, nel 1741, consacrato vescovo di Baiona; nel 1745 arcivescovo di Vienne e, l'anno successivo, fu promosso alla sede di Parigi. Celebre è rimasta la sua disputa teologica contro i giansenisti, circa la bolla pontificia che condannava l'opera del p. Du Quesnel intitolata *Réflexions morales*. Sostenne altresì vivaci polemiche con alcuni filosofi e scrisse varie ordinanze contro libri – fra cui l'*Emile* – di J. J. Rousseau che gli pareva scalzassero le basi della religione e dello Stato. Questo suo atteggiamento gli suscitò contro l'opposizione violenta del Parlamento, tanto che Luigi XV, per sottrarlo alle persecuzioni, lo esiliò prima al Castello di La Roque, nel Périgord, poi a Conflans ed infine in un monastero di Trappisti. Nessuna minaccia valse a piegarlo davanti ai suoi avversari.

Il B., rigidissimo contro i giansenisti, era invece ammirevole in privato per la sua moderazione, per il suo temperamento mite e per la grande carità verso il prossimo. Si dedicò con zelo generoso alla direzione della sua diocesi fino agli ultimi giorni di sua vita. Ci resta di lui un *Recueil de mandements, lettres et instructions pastorales*.

BIBL.: E. Régnault, *C. de B.*, Parigi 1882; A. Lesort, s. v. in DHG, VII, coll. 204-206. Carmine Starace

BEAUNEVEU, ANDRÉ. - Pittore, miniatore, scultore, forse architetto, n. in Francia, lavorò tra il 1360 ed il 1403 anche in Fiandra ed in Inghilterra: nel castello di Barr per Iolanda, signora di Cassel (1360), a Valenciennes (1361-62 e 1374), a Malines (1374-75; 1383-84), a Ypres (1377), a Cambrai (1378).

Le opere che gli possono essere attribuite con sicurezza sono le statue funebri (abbazia di S. Denis) ordinategli nel 1364 da Carlo V, e le ventiquattro deliziose miniature del Salterio del duca di Berry (biblioteca Naz. di Parigi). È invece rimasta interrotta la tomba del conte L. di Mâle (Courtrai, chiesa di Notre-Dame), iniziata nel 1374.

Il suo stile, pur essendo nella scia del tardo gotico, ha spunti realistici di grande efficacia.

BIBL.: R. De Lasteyrie, *Les miniatures d'A. B. et de Jacquemart de Hesdin*, in *Monuments et mémoires publiés par l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 3 (Parigi 1896), p. 71; P. Durrieu, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 121-22. Fabia Borroni

BEAUVAIS, DIOCESI di. - Nel nord-est della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Oise alla confluenza dei fiumi Thérain e Avelon. In una superfice di kmq. 5845, conta 396.724 ab. dei quali 394.500 cattolici; è divisa in 551 parrocchie con 361 sacerdoti secolari e 15 regolari (1949). Patrono della diocesi è s. Luciano martire.

Fece parte della seconda provincia belgica, ma dell'età romana non restano che avanzi termali. Il primo vescovo di cui si conosce la data è Marino dell'anno 632; ma la successione dei vescovi di B. tanto per il periodo romano che per quello merovingico non si può documentare; alcuni vescovi dei secc. VII-VIII sono noti solo da documenti: i loro nomi non appaiono mai nei concili prima

della metà del sec. VIII. La Costituente fece di B. una diocesi dipartimentale con Rouen per metropoli. Il concordato la soppresse, annettendola ad Amiens. Fu ristabilita nel 1823, di nuovo come suffraganea di Reims. Pio IX con breve del 12 apr. 1854 conferì al vescovo di B. il diritto di assumere anche i titoli delle due diocesi soppresse di Noyon e di Senlis. Fu arcivescovo di B. il b. Francesco Giuseppe de la Rochefoucauld (v.), martirizzato nel 1792.

Numerose furono le abbazie nelle diocesi di B. La più celebre è quella benedettina di S. Sinforiano, eretta nel sec. X dal vescovo Drogone nel luogo dove sorgeva un antico oratorio; bruciata e restaurata tre volte, trasformata in commenda all'inizio del sec. XVI, ne restano oggi solo avanzi del chiostro e d'una facciata. L'abbazia di S. Quintino dell'Ordine agostiniano, eretta nel 1067 e dedicata nel 1069 (primo abate Ivo di Chartres), fu mutata in commenda nel sec. XVI e venduta nel 1791; la chiesa venne poi demolita.

Il più antico edificio religioso di B. è Notre-Dame de la Basse-Oeuvre, in cui restano grandi pilastri quadrati della fine del sec. X; la facciata è del sec. XI e il portale del XIII. Vicino sta la cattedrale, S. Pietro, fondata dal vescovo Ugo alla metà del sec. IX, continuata nel sec. XI, incendiata poi due volte, ricostruita ancora e crollata nel 1284. Vennero ripresi i lavori nel 1337, poi sospesi e ricominciati nel 1500. Nell'insieme costituisce una delle più belle costruzioni gotiche per l'altezza della sua nave centrale; il transetto è del sec. XVI, le vetrate dei secc. XIV-XVI. L'episcopio è preceduto da un portale con due torri a due piani del 1306, il resto appartiene all'inizio del sec. XVI; oggi è adibito a palazzo di Giustizia. Chiesa di S. Stefano. Costruita in parte al disopra di un edificio termale romano, offre nell'interno la nave del sec. XII, mentre il coro e le vetrate sono del sec. XVI. All'esterno un rosone contiene la ruota della fortuna. - Vedi Tav. LXX.

BIBL.: G. Deiardins, *Histoire de la cathédrale de B.*, Beauvais 1865; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 119-22, 143-44, 151-52; V. Leblond, *La cathédrale de B.*, ivi 1926; J. Hubert, *L'art pré-roman*, ivi 1938, pp. 35-36, 90-165, 178; J. Béreux, s. v. in DHG, VII, coll. 255-302. Enrico Josi

BEAUZÉE, NICOLAS. - Grammatico ed apologista francese, n. a Verdun il 9 maggio 1717, m. a Parigi il 25 genn. 1789. La fama del B. è legata ai suoi studi di grammatica e di linguistica. Difatti, dopo la morte del Dumarsais, egli fu incaricato di redigere per l'*Encyclopédie* gli articoli di grammatica, che più tardi raccolse e pubblicò in 3 voll. insieme con gli articoli di letteratura del Marmontel.

Scrisse anche una *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues* (Parigi 1767).

Il B. va specialmente ricordato per l'opera apologetica: *Exposition abrégée des preuves historiques de la religion pour servir d'apologie contre les sophismes de l'irréligion* (Parigi 1747), da lui composta all'età di 29 anni e che il Migne incluse nelle sue *Démonstrations évangéliques*.

BIBL.: J. M. Quérard, *La France littéraire*, I, Parigi 1827, p. 248; R. Samuel, s. v. in *La Grande Encycl.*, V, p. 1084; C. Toussaint, s. v. in DThC, II, col. 521. Francesco Carpino

BEBO di BAMBERG. - Diacono del sec. XI, probabilmente membro della celebre « Schola Bambergensis » fondata da s. Enrico imperatore. Presente al solenne incontro tra papa Benedetto VIII e Enrico II a Bamberga (1020) ricevette da quest'ultimo l'incarico di trascrivere opere antiche. Nel 1021 gli inviò le *Expositiones S. Hieronymi in Isaiam* e gli ultimi otto libri dei *Moralia* di s. Gregorio Magno.

Alle *Expositiones* premette una lettera (« Divo Henrico claritate virtutum clarissimo augustorum B. suus »), in cui tra altro difende le attribuzioni dei diaconi ed espone i sette doni dello Spirito Santo, aggiungendo poi due carmi all'indirizzo dell'imperatore. Ai *Moralia* fa seguire un'altra lettera più breve (« Ecce partem Moralium quam petisti, Caesar, tibi carissime tribuo »). Queste lettere si trovano nei codd. Bamberg. B IV 18, fol. 1-7, e Bamberg. B V 6, fol. 172b, e sono stampate in S. Hirsch, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich II*, I (Lipsia 1862), pp. 547-53.

BIBL.: J. Looshorn, *Die Geschichte des Bistums Bamberg*, I, Monaco 1886, p. 285; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, ivi 1923, pp. 706-708. Adalberto Metzinger

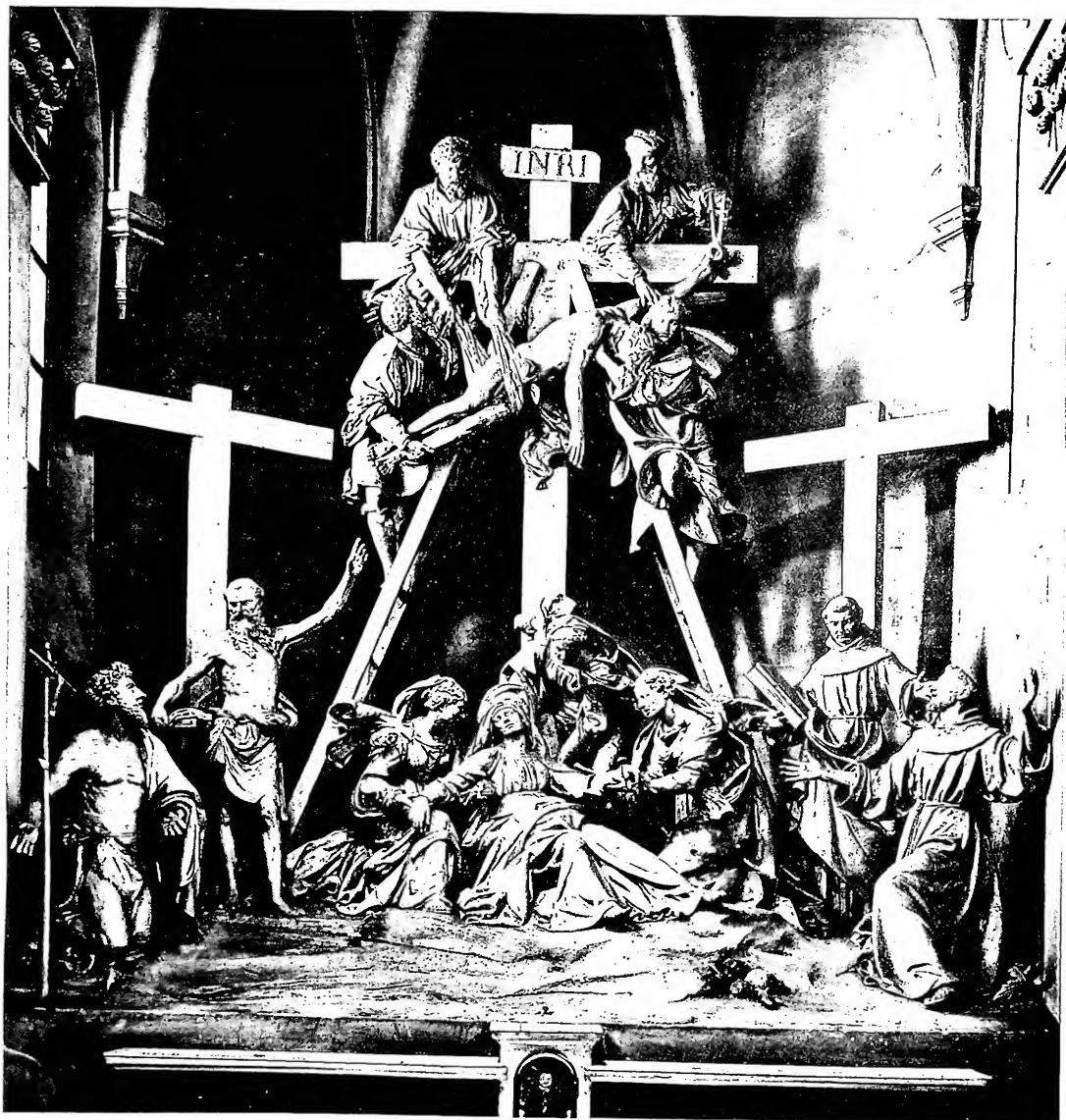
BECANUS, MARTINUS. - Teologo e controversista gesuita, n. il 6 genn. 1563 a Hilvarenbeek (Olanda; donde prese il nome; il gentilizio sarebbe stato *Schellekens*), m. a Vienna il 24 genn. 1624. Già alunno del collegio di Colonia, donde uscì *magister artium*, entrò il 22 marzo 1583 nel noviziato della provincia renana della Compagnia di Gesù. Terminata la sua formazione teologica, fu applicato all'insegnamento della filosofia a Colonia (1590-93) e quindi della teologia per oltre due decenni, prima a Colonia, poi a Würzburg, Magonza e infine a Vienna (1614-19). Per motivi di salute, dovette lasciare la cattedra e trasferirsi a Magonza; fu però ben presto chiamato alla corte di Vienna per succedere al p. Bartolomeo Villery come confessore di Ferdinando II. Come consigliere di Ferdinando, B. si adoperò presso la corte papale per giustificare l'operato del sovrano obbligato a muoversi tra enormi difficoltà. Lo stesso B. fu coinvolto (1620) nella questione della tolleranza verso i protestanti d'Austria, avendo, con un consiglio di teologi, dato responso favorevole, poste le circostanze, circa l'applicazione della confessione di Augusta in Austria, concessa poco dopo dall'imperatore.

Ma il nome del B. resta soprattutto legato alla storia della teologia e della controversia religiosa. Scrisse molto e fu molto letto, come provano le numerose edizioni di alcuni suoi libri, ma anche molto osteggiato, specialmente dai calvinisti nei quali egli vedeva allora il pericolo più urgente per la Chiesa. Alcuni dei tanti opuscoli anticalvinisti usciti dalla sua penna furono riuniti in volume: *Enchiridion variarum disputationum... contra Calvinistas* (Magonza 1606). In questa polemica, ebbe pure a cuore di difendere la Chiesa e la Compagnia di Gesù dall'accusa d'intolleranza e di spergiuro verso gli eterodossi: *De fide haereticis praestanda* (ivi 1608). Gli *Aphorismi doctrinae Calvinistarum* (ivi 1608), hanno dato occasione al Sabatier di accusarlo, ma a torto, di falsa citazione di Calvino. Prese pure parte alla polemica tra Giacomo I d'Inghilterra e s. Roberto Bellarmino sui limiti della potestà regia e papale: *Serenissimi Iacobi Angliae apologiae... refutatio* (ivi 1609); *Refutatio torturae torti...* (ivi 1610); *Controversia anglicana de potestate regis et pontificis* (ivi 1612); quest'ultima opera fu colpita un anno dopo dall'Indice (13 genn. 1613) « donec corrigatur », non per ragioni dottrinali, ma per timore di complicazioni con i Parlamenti francesi.

Le opere maggiori del B. sono: *Theologia scholastica* (4 voll., ivi 1612-14), caratterizzate per chiarezza di esposizione ed efficacia di linguaggio; per la dottrina segue Suárez, ma senza servilismo; *Manuale controversiarum* (Würzburg 1623), che ebbe numerose edizioni e fu anche tradotto. Il successo di quest'opera fu però superato dal *Compendium manualis controversiarum* edito lo stesso anno a Magonza, raccomandato pure da s. Vincenzo de' Paoli. Che abbia colto nel segno, si può concluderlo dal numero degli *Antibecanus* che i protestanti gli opposero. In un genere assai diverso, un altro scritto del B. incontrò un favore attestato da più di trenta edizioni: *Analogia veteris ac novi testamenti* (Magonza 1620); fu ripreso nel *Cursus scripturae sacrae* del Migne (II, Parigi 1840, coll. 9-698).

BIBL.: Sommervogel, I, 1091-1111; VIII, 1789-90; J. Brucker, s. v. in DThC, II, coll. 251-53; E. Lamalle, s.v. in DHG, VII, coll. 641-44; B. Dudik, *Correspondenz Kaisers Ferdi-*

(fot. Alinari)

S. CATERINA RICEVE LE STIMMATE
Siena, Accademia di Belle Arti.

(fot. Alinari)

GESÙ DEPOSTO DALLA CROCE
Modena, chiesa di S. Francesco.

nand II... mit P. M. B. und P. Wilhelm Lamormaini..., in *Archiv f. österr. Geschichte*, 54 (1876); B. Duhr, *Jesuitenfabeln*, 3ª ed., Friburgo in Br. 1899, pp. 144-46, 184-87, 649-51; id., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, 1, ivi 1913, pp. 452-455; II, pp. 216-25, 365-80 e passim (il più completo); H. Fouqueray, *Hist. de la Compagnie de Jésus en France*, III, Parigi 1922, pp. 301-305. Edmondo Lamalle

BECCADELLI, Antonio detto il Panormita. - Umanista, n. nel 1394 a Palermo (da cui il soprannome di P.), da famiglia bolognese, m. nel 1471. Lasciò ben presto la città natale per attendere agli studi legali a Siena (1420), a Pistoia, a Firenze. Peregrinò quindi fra studi e svaghi a Bologna e Pavia.

È di questo periodo l'opera sua più nota: *Hermaphroditus*, due libri di epigrammi latini, in un latino abbastanza agile (Marziale, Catullo, Properzio e Ovidio sono i suoi principali maestri), e di intonazione prevalentemente licenziosa. Il successo fu grande: lo stesso Guarino scrisse un elogio, che venne premesso al libretto; numerosi anche però furono i biasimi e le invettive.

A Pavia il B. si fece amici vari umanisti, come Maffeo Vegio e Lorenzo Valla; scrisse allora i quattro libri delle *Epistolae gallicae* nelle quali ci appare scrittore brillante e spensierato. E a questa immagine di lui si ispirò il Valla, quando lo pose, in veste di difensore dell'epicureismo, tra gli interlocutori del suo *De voluptate*.

Nel 1434 Alfonso d'Aragona, « gran lume delle lettere », come lo chiama Vespasiano da Bisticci, lo invitò alla corte di Napoli, e gli diede poi continue prove della sua liberalità, colmandolo di doni e nominandolo suo consigliere prima, ambasciatore e segretario infine; tale carica gli fu confermata anche dal re Ferdinando, successore di Alfonso. A Napoli, oltre le *Epistolae campanae*, il B. compone anche quattro libri *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, abbondante raccolta di aneddoti in lode del sovrano.

Ma la migliore iniziativa del B. fu la fondazione di un'accademia, che trasse spunto dai frequenti convegni di dotti amici e di giovani studiosi nella sua casa di Napoli e nella sua villa di Resina. Questa accademia, detta poi pontaniana dal più famoso discepolo del B., Giovanni Pontano, fu attivo e fiorente centro di studi umanistici per tutto il resto del Quattrocento.

Il B. partecipò attivamente alla vita degli umanisti; contribuì a suo modo alla risoluzione di problemi dei testi plautini. Non ebbe attitudini profonde neanche nel campo della storia, e si arrestò all'aneddotica, al quadretto. Gli rimane il merito di aver promosso e sviluppato gli studi umanistici del Mezzogiorno di Italia.

Bibl.: Per la bibliografia cf. F. Colangelo, *Vita di A. B. il Panormita*, Napoli 1820; tra gli studi critici, L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, pp. 1-47; oltre ai noti studi sull'umanesimo del Gothein, Voigt, Toffanin, Rossi, ecc. Utili anche i *Contributi alla storia biografica e critica di A. B. detto il P.*, di F. Ramorino, Palermo 1883; e il lavoro di M. von Wolff, *Leben und Werke des A. B. genannt P.*, Lipsia 1894. V. anche: M. Natale, *A. B. detto il P.*, Caltanissetta 1902; F. Satullo, *La giovinezza di A. B. detto il P.*, Palermo 1906; id., *Comunicazioni e appunti*; *Per il carattere del P.*, Caltanissetta 1910. Sulla dimora del B. a Pavia; A. Corbellini, *Note di vita cittadina e universitaria pavese nel Quattrocento*, Pavia 1931, pp. 19 sgg., 34-194. Sulla dimora napoletana: V. Laurenza, *Il P. a Napoli*, Napoli 1912, oltre agli studi sulla corte aragonese del Croce, del Mazzatinti, del Montalto. Tra gli ultimi studi: A. Altamura, *Schermaglie umanistiche: il P.*, ivi 1938; e dello stesso, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941.

Per le opere del B.: A. B., *Epistularum gallicarum Libri quatuor*; *Epistularum Campanarum Liber*, Napoli 1746; A. Panormitae, *Hermaphroditus*, Coburgo 1824 e Lipsia 1908. V. anche: A. Cinquini e R. Valentini, *Poesie latine inedite di A. B. detto il P.*, Aosta 1907, e R. Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del P.*, Catania 1910, pp. 3-167; e ivi: M. Catalano, *Nuovi documenti sul P.*, pp. 169-209. Giulio Vallese

BECCADELLI, Lodovico. - Nunzio apostolico; n. a Bologna il 29 genn. 1501, m. a Prato il 17 ott. 1572. Compì i suoi studi letterari a Padova sotto Benedetto Lampridio, dal quale apprese il greco. Nella giovinezza fu amico di Giovanni della Casa e poi del Bembo, di Trifone Gabriele, di Cosimo Geri. Quando Gaspare Contarini, nel 1534, fu creato cardinale, volle il B. al suo seguito in Roma e colà egli iniziò l'amicizia con Marcello Cervini e Bernardino Maffei, allora segretari papali. Fu con il card. Reginaldo Polo, quando questi nel 1539 andò legato a Carlo V, quindi con il Contarini quando, nel 1540, andò legato in Germania e lo accompagnò a Bologna nel 1542. Morto il Contarini in quell'anno, passò a Reggio per incarico del card. Cervini, che n'era vescovo, e vi rimase come vicario generale entrando in tal modo nella carriera ecclesiastica. Di là passò al servizio del card. Morone quand'egli, nel 1544, fu nominato legato di Bologna; ma vi rimase poco, perché Paolo III gli affidò l'educazione del quattordicenne Ranuccio Farnese suo nipote. Nel frattempo ebbe anche l'incarico di recarsi a Trento per il Concilio (1545), dove in un primo tempo fu destinato come segretario, ma non vi rimase. Il 27 maggio 1549 Paolo III diede al B. il vescovato di Ravello e Giulio III, nel marzo 1550, lo inviò nunzio a Venezia, dove rimase sino al luglio 1554, tenendo il suo ufficio con grande accortezza e con soddisfazione di quella Signoria. Il 16 giugno Giulio III l'aveva intanto nominato suo *vicarius in spiritualibus* a Roma. Nel 1555 accompagnò il Morone nella breve legazione di Germania; poi il 19 sett. 1555 fu trasferito all'arcivescovato di Ragusa in Dalmazia, ove si portò a fare residenza; ne partì e fu presente al Concilio di Trento nel 1561-62. Poi, per invito di Cosimo I, duca di Firenze, ebbe temporaneo governo dell'arcidiocesi di Pisa e l'educazione del giovinetto card. Ferdinando, figlio di Cosimo. Rinunciò perciò all'arcivescovato di Ragusa nel dic. 1564 e fu invece provvisto con la prepositura di Prato, dove m. in fama di ottimo prelato e di dotto e valente studioso.

Bibl.: Ne scrisse la vita Antonio Giganti, con la quale si apre la collezione: *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di mons. L. B.*, Bologna 1797, curata da A. Morandi. In essa, oltre le lettere, si ha la vita di P. Bembo scritta dal B.; P. Paschini, *L'Inquisizione a Venezia ed il nunzio L. B.*, in *Archivio r. deput. romana di storia patria*, 65 (1942), pp. 61-152. Pio Paschini

BECCAFUMI, Domenico. - Pittore, n. intorno al 1486 in Val di Biena (Siena), m. a Siena nel maggio 1551. Si dimostrò aperto agli influssi dei maestri del suo tempo fin dalle sue prime opere legate ai modi di fra' Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli: ad es., l'affresco per la cappella del Manto nell'ospedale di Siena, del 1512. In quelle immediatamente successive (la *Trinità* del 1514 e le *Stimmate di s. Caterina* del 1515, ambedue nella pinacoteca di Siena) sono evidenti gli influssi perugineschi; nel *s. Paolo*, anche del 1515, il B. definì ancor più chiaramente la sua personalità di manierista. Due anni più tardi iniziò col Sodoma e con Gerolamo del Pacchia, la decorazione della cappella di S. Bernardino a Siena, compiendovi nel 1518 i due affreschi raffiguranti lo *Sposalizio* e il *Transito della Vergine*, interessanti per il linearismo fluente della composizione. Dipinse poi la tavola della *Natività*, nella chiesa di S. Martino, pure a Siena, nella quale predominano apporti dell'arte di Raffaello, le cui opere il B. aveva conosciuto durante la sua permanenza a Roma, tra il 1510 e il 1512. Divenuto pittore ufficiale della Repubblica di Siena, decorò in affresco un soffitto della casa di Marcello Ago-

stini (poi Bindi-Sergardi); quest'opera, per l'abbagliante ricchezza di colori, per gl'inconsueti sfondi architettonici e per gli studiati effetti prospettici è meritatamente ritenuta fra le sue migliori.

Del 1528 è il *Matrimonio di s. Caterina con la Madonna e otto santi* (Siena, galleria Chigi-Saracini); due santi recano l'impronta dell'arte di fra' Bartolomeo, mentre nella Madonna si riconosce l'influsso di Raffaello. Nel 1529 il B. ricevette l'ordinazione di decorare la sala del Concistoro nel palazzo Pubblico di Siena, lavoro ultimato dopo sei anni; quest'opera, oltre ad uno spiccato valore pittorico, ha grande importanza documentaria, poiché attraverso le varie scene vengono ricordati allegoricamente episodi della storia cittadina. Nel 1537 eseguì il famoso quadro di *s. Michele* per la chiesa del Carmine, sotto l'influsso di Michelangelo, tuttavia trasformato attraverso il suo spirito contemplativo senese.

Tra il 1538 e il 1539 dipinse per l'opera del duomo di Pisa il *Vitello d'oro* e il *Castigo di Datan e Abiron* e i *Quattro Evangelisti*; un anno più tardi iniziò gli affreschi per la tribuna del duomo di Siena (ultimati nel 1544) che testimoniano il raggiungimento della sua completa maturità artistica. Nel 1541 si recò a Genova, dove collaborò con Perin del Vaga nella decorazione del palazzo Doria. Tornato a Siena, dipinse (1543) la *Natività della Madonna* per il convento di S. Paolo, notevole per la costruzione a piani geometrici delle figure e per la sfolgorante ricchezza dei colori.

(fot. Alinari)

BECCAFUMI, DOMENICO - Sacrificio a Baal, graffito su disegno di B. Siena, pavimento del Duomo.

Il B. fu uno dei primi manieristi toscani. La composizione bizzarra e stravagante, i forti contrasti di luce e di ombra, la continua mutevolezza del colore sensibilissimo alla luce e agli elementi formali, costituiscono gli attributi fondamentali della sua fisionomia di artista.

Egli, inoltre, partecipò al compimento dei graffiti del pavimento del duomo di Siena, iniziando il lavoro nel 1517 e continuandolo durante tutto il resto della sua vita.

Artista versatile eseguì anche stendardi, opere di architettura provvisoria, addobbi ecc.; l'ultima sua opera furono gli angeli di bronzo per il duomo di Siena. - Vedi Tav. LXXI.

BIBL.: M. Gibellino-Krasceninnicowa, *Il B.*, Firenze 1933 (con bibl. precedente); G. F. Hartland, *De re metallica. Eine allegorische Holzschnittfolge des D. B., genannt il Maccherino*, in *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 60 (1939), pp. 103-10; M. Gibellino-Krasceninnicowa, *Un quadro di D. B. nel museo di Stato di Berlino*, in *Le arti*, 2 (1940), pp. 258-259; cf. anche la serie di note raccolte sotto il titolo comune *Per D. B.*, in *Critica d'arte*, 1 (1934-36): C. Brandi, *Alcuni disegni di B.*, pp. 281-82; M. G. K., *Una Sacra Famiglia di D. B.*, p. 282; A. Gabrielli, *Un quadro e due disegni ignoti del B.*, pp. 283-84.

Maria Gibellino-Krasceninnicowa

BECCARI, ANTONIO: v. FERRARA, ANTONIO da.

BECCARI, CAMILLO. - Gesuita, storico delle missioni, n. a Roma il 14 luglio 1849. Entrato nel noviziato nel 1863, insegnò venti anni in diversi collegi; nel 1897, divenne vice-postulatore e dal 1902 al 1923 postulatore generale delle cause di beatificazione e di canonizzazione della Compagnia di Gesù; m. a Roma il 4 ag. 1929.

Il suo nome è legato ad una delle principali edizioni moderne di fonti per la storia delle missioni. Nel 1903, pubblicò un volume di *Notizie e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia di Etiopia durante i secc. XVI, XVII e XVIII*; grazie all'appoggio del Ministero delle colonie italiano, il saggio divenne il vol. I d'una collezione: *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saec. XVI ad XIX* (voll. 15 in 4°, Roma 1903-1917; I, *op. cit.*, 1903; II-III, Petr. Paez, *Historia Aethiopiae*, 1905-1906; IV, Emm. Barradas, *Tractatus tres historico - geographici*, 1906; V-VII, Emm. d'Almeida, *Historia Aethiopiae*, 1907-1908; VIII-X, Patr. Alph. Mendez, *Expeditio Aethiopica*, 1908-1910; XI-XIV, *Relationes et epistolae variorum*, 1911-14; XV, *Index analyticus*, 1917). Ripubblicò a parte, in versione italiana, uno dei trattati portoghesi del vol. IV: *Il Tigrè descritto da un missionario gesuita del sec. XVIII* (Roma 1909). Nonostante alcune deficienze, causa l'insufficiente preparazione tecnica dell'editore, la collezione del B. è d'importanza fondamentale, non solo per la storia della missione gesuitica in Abissinia, ma per tutta la storia civile ed ecclesiastica dell'Etiopia nell'epoca moderna.

Edmondo Lamalle

BECCARI, JACOPO BARTOLOMEO. - N. a Bologna nel 1692, m. nel 1766. Chimico e fisiologo, insegnò chimica nello Studio bolognese: fu il primo professore di detta materia in Italia. Di grande importanza sono i suoi studi sui cosiddetti « fosfori » (pietra lucente di Bologna o solfuro di calcio), sulla fosforescenza e sull'annerimento del cloruro d'argento per opera della luce, punto di partenza della fotografia, per i quali studi lo cita Edmond Becquerel nell'opera *La luce, le sue cause ed i suoi effetti* (Parigi 1868). Scoprì il glutine della farina di frumento; s'occupò della struttura delle fiamme, dell'analisi delle acque minerali e di altri argomenti di chimica. « Dobbiamo inchinarci a questo nome », scrive Francesco Selmi, « dacché può dirsi che incominciò da lui la chimica a gettare qualche sprazzo di viva luce ». È curioso notare l'occasione che l'ha indotto ad occuparsi come fisiologo del digiuno e di problemi del metabolismo dell'organismo umano. « Il card. Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV, componendo un'opera sulla beatificazione

e canonizzazione di coloro che morirono in opinione di santità, volle sapere se l'astenersi da lungo tempo da ogni maniera di cibi e di bevande senza morirne, fosse fenomeno naturale, ovvero miracoloso » (F. Selmi), ed il B., con le sue ricerche sperimentali, fornì una risposta, che per quei tempi, quando ancora non si conosceva il valore energetico delle sostanze alimentari, fu molto prudente ed esauriente nello stesso tempo.

BIBL.: F. Selmi, s.v. in *Enciclopedia chimica*, XI, p. 674; G. Provenzal, *Profili di chimici ital.*, Roma 1938, p. 27. Giulio Provenzal

BECCARI, ODOARDO. - Naturalista, esploratore, botanico italiano, n. a Firenze il 16 nov. 1843, m. ivi il 25 ott. 1920. Evoluzionista, va ricordato per la sua teoria dell' « epoca di plasmazione » nel mondo dei viventi ancor giovane, nel quale era concesso ad ogni essere di modificarsi secondo i propri bisogni. Questa teoria sembra suggerita dalla necessità di conciliare il trasformismo biologico con la costanza delle specie nella natura attuale. È un'ipotesi a servizio di un'altra ipotesi.

Le sue opere più salienti sono: *Malesia* (3 voll., Firenze 1877-90); *Asiatic Palms* (4 voll., Calcutta 1908-11-1914-18); *Palme del Madagascar* (Firenze 1912); *Palme della tribù delle Baratteae* (ivi 1924); *Nelle foreste di Borneo*; *Viaggi e ricerche di un naturalista* (ivi 1902, 2ª ed. 1920); *Nuova Guinea, Celebes, Molucche* (ivi 1924).

BIBL.: P. Mantegazza, *A Borneo con O. B.*, in *Nuova antologia*, 1902, IV, p. 659 sgg.; A. Béguinot, *Botanica*, Milano 1938, p. 30.
Luigi Scremin

BECCARIA, CESARE. - Letterato, economista, giurista. N. a Milano il 15 marzo 1738, m. ivi il 28 nov. 1794. Fu educato, per otto anni, a Parma, nel collegio dei Gesuiti, e continuò poi gli studi presso l'Ateneo pavese, ove, ventenne, nel 1758, si addottorò in diritto.

Dalla moglie Teresa De Blasco, ebbe due figlie, di cui la minore Giulia fu madre di Alessandro Manzoni.

La formazione filosofico-giuridica del B. subì il diretto influsso delle nuove dottrine che si diffondevano con grande credito in Italia al tempo suo con le opere del Montesquieu, degli Enciclopedisti e di Rousseau; le quali nell'intento di preparare un nuovo ordinamento civile di giustizia e di benessere generale, proclamavano i diritti della ragione, la libera manifestazione delle tendenze di natura, l'origine dello stato sociale da un tacito compromesso.

A Milano si era formato un gruppo di amici aderenti alle nuove idee, composto, oltreché dal Beccaria, dai due fratelli Verri, cioè Pietro (1728-97), lo storico di quella città, e Alessandro (1741-1816), l'autore delle *Notti romane*; dal matematico e astronomo Paolo Frisi (1728-1784) barnabita; dall'economista Gianrinaldo Carli (1720-1795), e da altri. Questo gruppo di novatori assunse la denominazione di « Società dei pugni », ed ebbe, per organo, il periodico *Il caffè*, che durò dal giugno 1764 al maggio 1766.

Questo fu l'ambiente in cui si maturò la cultura del B. Come letterato, si hanno di lui le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, edite nel 1770; come economista dettò dalla cattedra di scienze camerali gli *Elementi di economia pubblica* che videro la luce, dopo la sua morte, nel 1804.

Ma non a questi scritti è affidata la rinomanza del B. che, quasi per commissione degli amici, fu autore di uno dei libri più fortunati di allora: *Dei delitti e delle pene*, composto nel giro di pochi mesi, dal marzo 1763 al genn. 1764.

Tra i vari rami del giure, il campo criminale era rimasto il più confuso e il più arretrato, rispetto al movimento del pensiero. Non si aveva un vero codice: le norme positive erano spesso eterogenee, slegate, frequentemente contraddittorie; tenute insieme da una giurisprudenza, dedotta da sentenze, dalla prassi, e da conclusioni dei criminalisti più in voga. L'imperfezione della procedura e del sistema punitivo e l'eccessivo uso della pena di morte, avevano più volte sollevato i reclami di filosofi e di giuristi, invocanti che venissero temperate, con umani criteri, le lamentate crudezze giudiziarie. Il B., per impulso e quasi sicuramente con la collaborazione del cenacolo milanese e specialmente dei Verri, si accinse a disciplinare le idee sull'arduo e delicato argomento. Egli deplora la oscurità delle leggi, le troppo larghe e pericolose facoltà lasciate ai magistrati, i metodi inquisitori velati dal mistero; si scaglia contro l'uso e l'abuso della tortura, per estorcere la confessione degli imputati; condanna la brutalità delle pene, e specialmente quella di morte, di cui nega la utilità e la necessità, salvo in casi estremi. Ricostruisce, sia pure sulla base del contratto sociale, la teoria criminalista con intenti di giustizia e di umanità.

Questo libro, di appena un centinaio di pagine, ebbe larghissima risonanza. Edizioni su edizioni e traduzioni nelle principali lingue di Europa gli dettero una diffusione straordinaria; appassionate polemiche, raccolsero in due campi le opposte tendenze. Gli Enciclopedisti di Francia lo acclamarono: il Morellet tradusse il libro in francese, dando alla materia un ordine diverso, accolto dall'autore. Voltaire e Diderot ne fecero un commento elogiativo ed invitarono il B. a recarsi a Parigi, ed egli, dopo alquanto tentennare, si decise ad andarvi, nel 1766, ospitato con onori entusiastici, dei quali si ingelosirono i Verri che si sentivano compartecipi, non ultimi, del successo dell'opera, e ne seguì un raffreddamento della amicizia. Anche in patria non gli mancarono lusinghiere manifestazioni di stima e di apprezzamento: nel 1768 fu nominato professore di economia nelle scuole palatine di Milano; nel 1771 membro dei supremi consigli economici; nel 1791 componente la giunta per la riforma dei sistema giudiziario civile e criminale.

Nel campo avverso, con i francesi Jusse e Muyart de Vouglans e con lo scozzese Ramsay, si manifestò, più di ogni altro, infervorato il monaco vallombrosano p. Angelo Fachinei da Corfù, che formulò nel 1764 contro il B. 23 accuse di empietà e 7 di sedizione. Venne subito redatta una recisa risposta per giustificare l'autore, che non aveva avuto mai l'intenzione di offendere l'autorità e tanto meno la religione.

Il libro fu messo all'Indice con decreto del 3 febbr. 1766. La Chiesa, infatti, non poteva veder bene l'opera del B., sia per l'origine del suo fondo culturale, sia per il metodo da lui seguito, e, ai benpensanti, non aderenti all'areopago francese, il libro era sembrato frutto più di audacia, che di ponderazione: esponeva verità acquisite con tono presuntuoso; nel sistema criminale, se la visione della nuova civiltà ravvisava molti eccessi, non mancavano buoni princìpi, assodati dall'esperienza e dalla accettazione generale. Non era lecito biasimar tutto per tendenziosa bramosia di innovare.

Sulla « forma mentis » dell'autore, le imputazioni fattegli, allora, colpivano giusto. Lo stesso B. dovette confessare di essersi formato in un ambiente propizio alle sue idee; però è da ritenere che il veleno delle teorie illuministiche non avesse tolto al buon milanese la coscienza cristiana. Nel suo libro, in pochi punti tocca dei contatti fra la religione ed il giure penale, tra la giustizia divina e l'umana, tra il peccato e il delitto; e tiene con insistenza a chiarire che dai temi della religione, della divinità, e del peccato, la sua teoria intende prescindere. Ma è evidente che

quando al campo del diritto penale si viene a togliere il beneficio dei concetti e dei canoni della giustizia superiore ed eterna, esso viene, necessariamente, a perdere molto della sua efficacia. Tra il mondo etico ed il mondo utilitario, il B. si trovò costretto a perseguire quest'ultimo. L'opera del B. è, invero, la conseguenza di una comune mentalità già formata. Mancò all'autore una vera e propria originalità di concezione e di iniziativa; spetta a lui però, il merito di aver tentato, per il primo, di dare una costruzione sistematica ad affermazioni e a voti isolati ed empirici, inquadrando i princìpi in una teorica ordinata e logica, intorno ad un criterio informatore ben netto, sebbene sostanzialmente fallace.

La sua voce in ogni modo ebbe eco e la evoluzione delle regole e della pratica criminale incominciò a snodarsi con maggiore efficacia. In Toscana, in Austria, in Russia, si attuarono riforme ispirate dalla sua parola. La tortura quasi scomparsa di fatto, scomparve anche di diritto e la pena capitale via via abolita e ripristinata costituisce un perpetuo argomento di discussione tra filosofi, sociologi e giuristi. Dove vige, i casi di applicazione, però, sono molto più limitati: i metodi esecutivi sono semplici e spicci, e la raggiunta accuratezza della procedura dà affidamento che si possa scongiurare l'incubo assillante di eventuali errori giudiziari, di esito irreparabile.

Bibl.: E. Landry, *C. B.*, Milano 1910; U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, I, Roma 1925, pp. 49-78, con bibliografia; C. A. Vianello, *La vita e l'opera di C. B.*, Milano 1938; M. T. Maestro, *Voltaire and B. as reformers of criminal Law*, Nuova York 1942. Per la storia della condanna all'Indice: A. Mauri, *La cattedra di C. B.*, Firenze 1934.
Oliviero Savini Nicci

BECCARIA, Giovanni Battista. - N. a Mondovì nel 1716, si fece scolopio a 16 anni, insegnò filosofia e retorica a Palermo e a Roma, ma si dedicò per inclinazione alle matematiche, e per la via della matematica si volse allo studio delle teorie di Galileo e di Newton, nelle quali acquistò sì chiara fama che venne chiamato nel 1748 ad insegnare scienze fisiche nell'Università di Torino. Si mise sulla via maestra dell'esperienza ed ebbe il merito di formare discepoli insigni, come il Lagrange, il Cigna, Prospero Balbo ed Angelo Saluzzo. Tra i suoi scolari ebbe origine l'Accademia delle scienze di Torino. Dopo la scoperta frankliniana, si volse allo studio dell'elettricismo naturale e vi acquistò fama mondiale. Fu in corrispondenza con Franklin e Volta e venne aggregato a molte accademie d'Europa. M. a Torino nel 1781.

Varia, intensa, notevolissima l'attività scientifica personale del fisico piemontese in parecchi rami delle scienze fisico-matematiche; dove, però, ha lasciato orme incancellabili è nella storia della scienza, nel campo della elettricità ed in quello della geodesia operativa. I suoi studi sull'elettricità, continuati con successo e tenacia per oltre un quarto di secolo, vertono sull'elettrostatica e sui fenomeni elettrici atmosferici e sono raccolti in molte pubblicazioni, che diedero altissima fama all'autore in tutta Europa e raccolsero, a volta a volta, lodi entusiastiche del Franklin e del Priestley. Nell'elettrostatica fu partigiano dell'ipotesi frankliniana del fluido elettrico unico, in opposizione a quella dualistica del Symmer. Quanto all'elettricità atmosferica, il B. fu veramente pertinace ed ardito osservatore e raggiunse risultati notevolissimi. Anche qui egli può ritenersi collaboratore e continuatore del Franklin, come dimostra il suo atteggiamento verso il parafulmine, che egli esperimentò e perfezionò. Una poderosa impresa che occupò parecchi anni della sua vita fu quella di misurare il *Gradus Taurinensis*: alle operazioni faticosissime di campagna, seguirono lunghi e difficili calcoli, sicché solo nel 1774 fu pronta l'ampia relazione latina intitolata come sopra, con la descrizione delle operazioni stesse, la parte più significativa delle osservazioni e dei calcoli, ed i risultati. La pubblicazione, come è noto, destò numerose critiche; sopravvennero quindi i tentativi di revisione. Il B. rispose difendendosi con grande acutezza; ma solo mezzo secolo dopo la sua morte doveva venire la conferma quasi piena del risultato del B. e, tenuto conto dei suoi mezzi istrumentali meno perfetti, la piena conferma della sua spiegazione.

Bibl.: A. Vassalli Eandi, *Notizie storiche intorno all'illustre piemontese G. B. B.*, Torino 1783; E. Tipaldo, *Biografie degli illustri italiani*, V, Venezia 1837, pp. 258-60; D. Perrero, *Ancora del p. G. B. B. Cenni biografici inediti*, in *Il Risorgimento*, 6 (1881); G. Piacenza, *Alcuni documenti su G. B. B.*, Fossano 1915; A. Michelotti, *Storia di Mondovì*, Mondovì 1921, pp. 482-89. Lettere del Volta a lui, in *Atti dell'acc. delle sc. di Torino*, 62 (1927), p. 711 sg.; suoi manoscritti nel fondo Patetta, ora alla biblioteca Vaticana.
Luigi Berra - Leodegario Picanyol

BECCOS: v. giovanni bekkos.

BECHER, Erich. - Filosofo tedesco, n. in Reinshagen (Remscheid) il 1 sett. 1882, m. il 5 genn. 1929 a Monaco di Baviera, dov'era professore dal 1916.

Opere principali oltre a un'autobiografia: *Philosophische Voraussetzungen der exakten Naturwissenschaften* (1907); *Gehirn und Seele* (1911); *Naturphilosophie* (1914); *Weltgebäude, Weltgesetze, Weltentwicklung* (1915); *Einführung in die Philosophie* (1926); *Metaphysik und Naturwissenschaften* (1926).

Il B. è un realista critico: le esistenze non date nella coscienza si palesano con la loro attività, e la realtà di un mondo esterno è una ipotesi seriamente verosimile. Le sostanze sono complessi di qualità persistenti; i corpi qualità riempienti lo spazio, e formano i correlati reali delle qualità immediatamente percepibili. La concezione della natura è quella meccanica, confermata secondo il B. dalla teoria elettronica. In psicologia insiste sulla dottrina dell'attività reciproca o *Wechselwirkung*; in etica propugna un eudemonismo sociale o beninteso utilitarismo.

Bibl.: R. Eisler, *Philosophen-Lexikon*, Berlino 1912, p. 51; Autobiogr. in R. Schmidt, *Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstell.*, III, 2ª ed., Lipsia 1923; P. Luchtenberg, in *Kantstudien*, 34 (1929), pp. 275-90.
Umberto Degl'Innocenti

BECHET, Thomas, santo: v. tommaso becket, santo.

BECHUANALAND: v. kimberley nell'africa meridionale, vicariato apostolico di.

BECK, Christian Daniel. - Teologo e filologo luterano, n. a Lipsia il 22 genn. 1757, ivi m. il 13 dic. 1832. Studiò filologia antica, teologia e storia, e nel 1785 divenne professore ordinario « graecarum et latinarum litterarum ». Di vastissima erudizione, insegnava giornalmente da quattro a cinque ore: Nuovo Testamento, dommatica, storia dei dommi e della Chiesa, letteratura greca e latina, archeologia. Era bibliotecario dell'Università di Lipsia e fu 12 volte rettore di essa. Univa la filologia alla teologia, e fu l'ultimo che concepì la filologia come poliistoria.

Pubblicò più di 2000 opere sui classici e sulla teologia, traduzioni dal francese e inglese, oltre molti scritti d'occasione. Parecchie sue opere sono rimaste incompiute. Le sue opere teologiche sono: *Institutio historica religionis christianae* (1793 e 1811); *Commentarii historici decretorum religionis christianae et homiliae Lutheranae* (1801); *Monogrammata Hermeneutices librorum Novi Foederis* (Lipsia 1803), opera importante, benché rimasta alla 1ª parte.

Arduino Kleinhans

BECK, Jakob Christoph. - Teologo protestante svizzero n. e m. a Basilea (1711-85), ove insegnò storia (1737), teologia (1744), esegesi del Vecchio Testamento (1759).

Il suo *Vollständiges Biblisches Wörterbuch oder Verbal- und Real-Concordanz* (Basilea 1770) ebbe molte edizioni.

Tra le altre sue opere esegetiche, in latino, rileviamo l'*Epitome historiae Ecclesiae V. Test.* (ivi 1770) e tre lavori sul testo del Nuovo Testamento (1774-76).

Arduino Kleinhans

BECKER, Christian Edmund. - Della Congregazione dei Salvatoriani, prima prefetto apostolico dell'Assam, e poi fondatore dell'Istituto medico-missionario di Würzburg. N. il 22 ott. 1875 in Elsoff, presso Francoforte sul Meno, m. a Würzburg il 30 marzo 1937. Compìti gli studi filosofici e teologici a Roma, vi ricevette pure l'ordinazione sacerdotale nel 1898. Fu professore e poi rettore dello studentato di Merano. Nel 1905 fu nominato prefetto apostolico dell'Assam, che governò fino alla guerra 1914-18, in seguito alla quale, con tutti i suoi missionari, fu internato e poi espulso dall'India (1916). Ritenuto ormai impossibile un suo ritorno nell'India, nel 1921 rinunciò alla carica di prefetto. Verso quel tempo, i cattolici tedeschi s'interessarono assai del problema dell'assistenza sanitaria nelle missioni, e il B. fu invitato a mettere a loro profitto la sua esperienza. Pubblicò (1921) il suo opuscolo *Ärztliche Fürsorge in den Missionsländern*; indi, con l'appoggio degli Ordini missionari e delle opere pontifice in Germania, nel 1922 pose le fondamenta dell'Istituto medico-missionario di Würzburg. Nel 1924 tenne corsi di lezione di missionologia all'Università di Würzburg, e nel 1928 ebbe la nomina a professore ordinario d'onore nella medesima università.

Il B. mise a servizio della causa missionaria anche la sua attività di scrittore; nel 1923 pubblicò la storia della sua missione (*Im Stromtal des Brahmaputra*, Monaco, 2ª ed. Aquisgrana 1927); nel 1921 uno studio sul problema delle caste in India (*Indisches Kastenwesen und christliche Mission*, Aquisgrana); scrisse pure parecchie biografie di missionari. In seguito trattò argomenti medico-missionari, sia sull'organo del suo istituto (*Jahrbuch für missionsärztliche Fürsorge*) a cominciare dal 1924, sia nella monografia *Missionsärztliche Kulturarbeit* (Würzburg 1928).

Bibl.: *Die katholischen Missionen*, 65 (1937), pp. 122-23; *Kath. missionsärztliche Fürsorge, Jahresbericht*, 1937, pp. 3-14.

Giovanni B. Tragella

BÉCKER Y GONZÁLEZ, Jerónimo. - Storico e giornalista spagnolo, n. a Salamanca nel 1857 e m. a Madrid il 25 marzo 1925. Studioso serio e coscienzioso, equilibrato e a tendenze spiccatamente regaliste, scrisse largamente sulla storia diplomatica della Spagna e fu autore di acute ricerche relative alla storia dell'America spagnola.

Fra i suoi numerosi e più importanti scritti vanno ricordati, fra l'altro, *La tradición política española, Apuntes para una biblioteca española de políticos y tratadistas de filosofía política* (Madrid 1896); *Historia política y diplomática desde la independencia de los Estados Unidos hasta nuestros días (1776-1895)* (ivi 1897); *Relaciones diplomáticas entre la España y la Santa Sede durante el siglo XIX* (ivi 1908); *España e Inglaterra: sus relaciones políticas desde las paces de Utrecht* (ivi 1907); una *Historia de Marruecos* (ivi 1905), cui vanno aggiunte anche la prima edizione completa della opere di fra' Pedro de Aguado e cioè la *Historia de Santa Marta y nuevo Reino de Granada* (ivi 1916-17) e la *Historia de Venezuela* (ivi 1918-19).

Bibl.: J. Coignet, s. v. in DHG, VII, coll. 383-84; V. Castañeda, *Don J. B. y G.*, in *Bol. de la Acad. de la Hist.*, 86 (1925), pp. 413-19; B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la Historia española*, Madrid 1927, p. 279.

Jole Scudieri Ruggieri

BECKWITH, John Charles. - Celebre propagatore del valdismo in Italia, n. nel 1782, da famiglia inglese, ad Halifax, nella Nuova Scozia (Dominio del Canadà), m. nel 1862.

Primo di 14 figli, all'età di 14 anni, secondo le tradizioni familiari, B. si arruolò nell'esercito inglese e prese parte alle guerre contro Napoleone I. Nella battaglia di Waterloo fu ferito in una gamba, che tre mesi dopo gli venne amputata. Nel 1827, nella biblioteca del duca di Wellington, casualmente trovò la *Relazione di una escursione nelle montagne del Piemonte* scritta dal benefattore dei valdesi, il canonico anglicano dr. Gilly. Ne comprò subito una copia, e la lettura lo spinse a visitare le valli valdesi, dove si recò nell'ott. dello stesso anno. Vi ritornò ogni anno fino al 1834, quando vi si stabilì definitivamente, mettendo su casa propria e sposando, nel 1850, una giovane valdese. Ivi dimorò poi, con poche interruzioni, fino al 1851, epoca in cui si trasferì a Torino, per seguire più da vicino la costruzione del primo tempio valdese fuori delle valli.

L'opera che svolse il B. tra i valdesi ebbe un influsso importantissimo nello sviluppo del valdismo in Italia. Quando egli arrivò nelle valli, vi era appena qualche scuola elementare. Con il suo denaro e la sua instancabile attività B. riuscì ad istituire una rete completa di scuole primarie, procurando che ogni villaggio vi concorresse o cedendo il terreno o somministrando i materiali. Ottenne dalla Tavola valdese, sotto il cui nome sempre procurava di procedere, che i salari dei maestri fossero aumentati, mandò alcuni giovani alla scuola normale di Losanna, per ottenere maestri graduati e stabilire tra i valdesi anche l'istruzione secondaria; costruì il collegio di Torre Pellice, dotandolo di biblioteca, e diede miglior andamento a quello di Pomaretto, fondato dal Gilly; ricostruì ed edificò nuove chiese e case, per il cui servizio fece venire le diaconesse istituite dal pastore Germond nel cantone di Vaud. Vedendo che i valdesi non capivano il francese dei loro libri liturgici e di preghiere, procurò loro l'edizione in italiano e in dialetto di alcune parti della S. Scrittura, e finalmente pubblicò una serie di libri, tra i quali anche uno sull'*Apocalisse*, molto ostile alla Chiesa cattolica.

In mezzo a tutti questi sforzi e lavori si andò maturando a poco a poco in lui l'idea di fare dei valdesi il popolo evangelizzatore dell'Italia, sostituendo la Chiesa cattolica con il valdismo, e, nella sua mentalità anglicana, sorse il duplice ideale: l'evangelizzazione dell'Italia per mezzo dei valdesi anglicanizzati. E mise mano all'opera. Alla evangelizzazione dell'Italia si opponeva la lingua in uso tra i valdesi, cioè il dialetto piemontese e la lingua francese dei loro libri. Fece dunque tradurre prima i Vangeli di s. Giovanni e di s. Luca, e poi tutto il Nuovo Testamento con i *Salmi*, in lingua piemontese, mettendone però in colonne parallele la versione italiana del Diodati. Con l'approvazione della Tavola, mandò alcuni giovani a Firenze per studiare l'italiano; istituì a sue spese corsi speciali per i professori delle scuole elementari, affinché tutti imparassero l'italiano, e si rallegrò con la Tavola quando l'avvocato Bonaventura Mazzarella ed il sacerdote apostata Luigi Desanctis aderirono alla chiesa valdese. Spinse pure la Tavola a cogliere tutte le occasioni per diffondere il valdismo fuori delle valli, servendosi delle nuove reclute italiane e dei ministri che avevano studiato a Firenze, e così, sotto il suo impulso, si formarono i primi gruppi valdesi a Firenze nel 1850, a Genova nel 1852, mentre a Torino, nel 1851, si metteva la prima pietra di un tempio, che veniva inaugurato due anni dopo. Era così profondamente radicata nel B. questa idea dell'evangelizzazione italiana per mezzo dei valdesi, che pochi giorni prima che si promulgasse lo Statuto di re Carlo Alberto (1848), con il quale i valdesi erano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici, scriveva al moderatore o presidente della Tavola: « D'ora innanzi voi, valdesi, o siete missionari o niente ». Per l'anglicanizzazione dei valdesi erano d'ostacolo la liturgia calvinista (per liturgia s'intende non solo il rituale ma anche la dottrina) ed il regime presbiteriano. Per cambiare la prima egli stesso compose e fece stampare, a sue spese, un volume di 438 pagine intitolato *Saggio di liturgia secondo le dottrine della S. Scrittura*, che era quasi un com-

pendio del *Prayer Book* anglicano. Raccomandandone l'approvazione alla Tavola diceva che la Chiesa anglicana aveva il suo rituale, che la Chiesa greca e la « eterodossa Chiesa romana » si erano mantenute per secoli in forza delle loro liturgie, ma in cambio le Chiese evangeliche « per mancanza di essa sono in uno stato deplorevole di debolezza ». E indicando il suo scopo, la conversione degli Italiani, scriveva: « Le Chiese protestanti d'Europa, dopo la riforma, hanno appena fatto proseliti tra i romanisti e dubito che nell'avvenire ne possano fare. Se voi, valdesi, avete l'energia ed il buon senso di presentare una Chiesa a questi fuggitivi del romanesimo è probabile che l'accettino; ma se voi invece solamente presentate loro una Bibbia, ne farete dei cristiani ma non dei membri di una chiesa, e questi cristiani cercheranno altrove un rifugio. La maniera pratica di ritenerli è quella di presentare loro la Bibbia ed una liturgia che mostri loro ciò che è la Chiesa valdese ». Per staccare sempre più i ministri dalla liturgia calvinista, il B. indusse la Tavola a mandare alcuni studenti al seminario anglicano di Durham sotto la protezione del canonico anglicano dr. Gilly, ed a fondare il seminario di Torre Pellice, dove potessero studiare la teologia i futuri ministri valdesi, senza che fossero costretti ad andare alle facoltà teologiche della Francia o della Svizzera. Questo avvenne nel 1855, troppo tardi, ormai, per cambiare la tendenza calvinista della Chiesa valdese. Per mutare poi il regime presbiteriano, il B. con vari articoli pubblicati nella nuova rivista *Buona novella* nel 1851, si sforzò di dimostrare che fin dal principio i valdesi erano stati episcopali e non presbiteriani, che discendevano dai primi cristiani, che uno dei loro rappresentanti principali era stato Claudio, l'iconoclasta vescovo di Torino nel sec. IX, origine che essi avevano sconfessata aderendo nel sec. XVI alle dottrine calviniste. In seguito propose un cambio di governo, cioè che invece di un « moderatore » temporaneo, fosse eletto un « moderatore » a vita, il quale, libero dalla cura di anime, si dedicasse interamente agli interessi generali della Chiesa. Era l'introduzione un po' palliata del sistema episcopale anglicano. Né la liturgia né l'istituzione di un moderatore perpetuo furono accettati dalla Tavola. Questo rifiuto dispiacque assai al B. che si ritrasse dai valdesi, pur conservando ancora relazioni cortesi con loro, anzi nel 1861 ritornò alle valli, ove rimase fino alla morte.

In una lettera del 1857 così manifestava la sua amara delusione al moderatore in carica: « Non ho mai potuto ottenere che i valdesi capissero quale era la loro missione. Il dr. Gilly ed io siamo stati i soli valdesi, tutti gli altri sono calvinisti-francesi. Sette secoli di tradizioni bene confermate, non hanno avuto il minimo effetto nelle vostre menti. Ginevra era la parola scritta in grandi caratteri nella bandiera morale che voi avete spiegata in Piemonte, e perciò ne dovete sopportare tutte le conseguenze. Voi avete rinnegata e sconfessata la votra origine. Essendo figli legittimi dei tempi apostolici, voi avete rinnegato quest'origine e il vostro diritto come figli di questa terra per aderire a stranieri e ad innovatori. Il vostro grido di guerra è Calvino, mentre il nome di Claudio avrebbe sconfitto i vostri avversari e guadagnato alla vostra causa l'intelligenza, il rispetto e l'amore del Piemonte ».

BIBL.: Fra le opere ricordiamo: *Liber di Salm de David, tradout en lingua piemunteisa*, s. l. 1840. – Studi: J. P. Meille, *Among the Waldenses being the Life and Labours of general B. in the Vaudois Valleys*, Londra 1876; A. Meille, *Il generale B.*, Firenze 1879; T. Gay, *Histoire des Vaudois*, ivi 1912; E. J. Richardson, *Sketch of Life of general B.*, Edimburgo 1926.

Camillo Crivelli

BECKX, Pierre-Jean. - XXII° generale della Compagnia di Gesù, n. l'8 febbr. 1795 a Sichem presso Diest (Belgio), m. a Roma il 4 marzo 1887. Entrò a venti anni nel seminario di Malines ma, otto mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, si faceva ricevere nel noviziato della Compagnia a Hildesheim (29 ott. 1819). Professore di diritto canonico nel seminario episcopale della medesima città (1823), veniva designato, nel marzo 1826, a cappellano del duca Ferdinando d'Anhalt-Koethen, che proprio allora si era convertito al cattolicesimo; aveva allo stesso tempo la cura dei cattolici della regione. Morto il duca (1830), seguì a Vienna la duchessa Julia, di cui rimase confessore fin alla morte di essa (1848). In questi anni, oltre a disimpegnare varie missioni di fiducia affidategli dal p. generale Gio. Fil. Roothaan, in Austria, Baviera, Belgio si diede molto alla predicazione e stampò alcuni opuscoli ascetici, fra i quali un *Monat Mariä* (Vienna 1837, rifacimento del *Mese di maggio* del p. Lalomia), che ebbe molte edizioni e traduzioni.

La carriera del B. si orientò poi rapidamente in un altro senso. Tornato nel Belgio, diveniva nel 1849 segretario del p. provinciale e l'anno successivo rettore dello scolasticato di Lovanio. L'8 sett. 1852 assumeva la carica di provinciale di Austria; in questa qualità, ottenne dall'imperatore Francesco Giuseppe la revoca del bando portato contro i Gesuiti durante i moti rivoluzionari del '48 e con nuove fondazioni assicurò alla provincia un assetto migliore. Il 2 luglio 1853 veniva eletto a Roma generale della Compagnia.

Il suo lungo governo segna per l'ordine un periodo di espansione, con l'erezione di nuove province e missioni, con un afflusso di vocazioni che raddoppiò gli effettivi (da 5209 religiosi nel 1853 a 12.070 nel 1887). Il generale si adoperò specialmente per migliorare gli studi dei giovani religiosi, per organizzare meglio le missioni, per estendere alle varie province l'apostolato della stampa periodica, già inaugurato in Italia (con *La Civ. Catt.*, 1° sabato dell'apr. 1850) e nel Belgio. Ma vide pure la persecuzione scagliarsi contro la Compagnia in parecchi paesi, in Spagna (1854 e 1868), in Germania con il *Kulturkampf* (1873), in Francia, nelle varie regioni dell'Italia. A Roma stessa, le principali case furono confiscate dopo l'occupazione di Roma ed il p. B., espulso dal Gesù, trasferì in ott. del 1873 a Fiesole la sede del governo della Compagnia. Gravato dall'età, ottenne nel 1883 dalla 23ª Congregazione generale un vicario generale con diritto di successione nella persona del p. A. M. Anderledy e si ritirò poco dopo nel noviziato di S. Andrea a Roma; espropriato questo nel 1886, passò gli ultimi mesi nel Collegio germanico.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1118-25; VIII, col. 1792; A. Verstraeten, *Leven van H. E. P. P. B.*, Anversa 1889; J. Martin, *Leben des P. P. B., General der Gesellschaft Jesu*, Ravensburg 1898, trad. it. C. Testore: *Vita del m.r.p. P.G.B.*, Torino 1909; E. Lamalle, s. v. in DHG, VII, coll. 388-90; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1932, pp. 170-72.

Edmondo Lamalle

BEDA di San Simone Stock. - Al secolo Walter Travers; carmelitano scalzo, n. nel 1619 da genitori protestanti nel Devonshire (Inghilterra). Venuto a Roma si convertì nel 1644 e si fece carmelitano (1647). Tornato in patria (1660) svolse un'intensa attività missionaria, interrotta da un soggiorno in Italia (1678-1686) causato dalla persecuzione contro i cattolici provocata dalla congiura di Titus Oates. M. il 17 genn. 1696 a Parigi.

Scrisse due relazioni inedite, sulla sua conversione e sulla sua operosità in Inghilterra (mss. arch. gen. Carm. sc.), ed un'opera apologetica dal titolo: *A short and easy Introduction by way of a Dialogue between a Catholic and a Protestant* (Douai 1693), tradotta anche in francese e in italiano.

BIBL.: B. Zimmerman, *Carmel in England*, Londra 1899, pp. 171-307; Ambrosius a s. Theresia, *Nomenclator Mission. Carm. Disc.*, p. 67.

Ambrogio di Santa Teresa

BEDA, il Venerabile, santo. - Dottore della Chiesa, n. nel 672-73 sul luogo ove Benedetto Biscop fondò, nel 674, il doppio monastero di Jarrow e Wearmouth. A questo fu egli offerto dai parenti all'età di sette anni, passando poi ben presto a Jarrow ove sempre visse. A trent'anni fu ordinato sacerdote, né mai ebbe altra dignità. « In questo monastero ho passato tutta la mia vita, consacrandomi interamente alla meditazione delle Scritture, e tra l'osservanza della disciplina regolare e la cura quotidiana di cantare l'ufficio

in chiesa, ebbi sempre carissimo lo studio, l'insegnare, lo scrivere » (*Hist. eccl.*, V, 24).

Lo studio gli fu agevolato dai molti preziosi manoscritti che gli portavano i suoi abati dai loro frequenti viaggi sul continente e a Roma: di essi si fece egli stesso copista, collatore e correttore. L'insegnamento, la fama della dottrina e degli scritti gli procurarono molte chiare amicizie, come quella dei discepoli e poi abati del suo monastero Vetberto e Cutberto, di Notelmo arcivescovo di Canterbury, Albino, abate della stessa città, Acca, vescovo di Hexham, che lo spronarono al comporre molte opere che furono poi a loro da B. dedicate, gli fornirono materiali per i suoi studi storici e tennero commercio epistolare con lui. A Egberto, vescovo di York, oltre che inviare una lunga lettera amichevole sulla dignità episcopale, fece pure una visita nel 734, ma ne tornò ammalato, né più si riebbe. A letto continuò a dettare *excerptiones quasdam* dalle opere di Isidoro per uso dei suoi monaci e la versione anglosassone del Vangelo di s. Giovanni. Morì il 26 maggio 735, essendo arrivato al cap. 6, v. 9.

Insieme con Isidoro, B. è la maggior figura di erudito dell'alto medioevo, e divenne uno dei padri di tutta la cultura posteriore. Il suo influsso si sparse specialmente attraverso la scuola di York, che con Alcuino trapiantò il sapere anglosassone nella civiltà carolingia e conseguentemente in quella europea. Fu tale la sua fama, che l'anno della sua morte fu registrato anche nelle cronache del continente, come un fatto memorabile.

B. seppe, oltre il latino e l'anglosassone, il greco, ed ebbe qualche conoscenza d'ebraico. Aveva familiari i trattatisti latini e gli autori della decadenza, ma lesse anche buon numero di classici; dei Padri e scrittori ecclesiastici fece uno studio continuo, raccogliendo, fin da giovane, larghissima copia di estratti dalle loro opere. I suoi scritti di materia sacra sono quasi totalmente composti con questi materiali. Parte per gusto personale, parte per i bisogni della scuola e per l'indole dei tempi egli fu un temperamento enciclopedico e perciò un poligrafo. Si può dire che possedette tutte le scienze coltivate ai suoi tempi e in grado tale da esserne riputato maestro eccezionale.

I suoi scritti, di cui ci ha lasciato lui stesso un catalogo in calce alla *Storia ecclesiastica* (V, 24), hanno quasi tutti l'origine e lo scopo nel suo insegnamento, ad eccezione di quelli storici.

1. *Opere esegetiche.* – Formano la parte di gran lunga maggiore della sua produzione e sono commenti a quasi tutti i libri della Bibbia (in parte sono andati perduti, come quelli sui profeti). In essi suole ripetere le interpretazioni dei SS. Padri, specialmente di Girolamo ed Agostino, scelte con criterio e illustrate da proprie osservazioni; ma quando tenta di « volare con le sue ali » diventa prolisso e smodatamente allegorico. Fu il primo a proporre la teoria dei quattro sensi: storico, morale, allegorico, mistico, divenuta poi così familiare agli scolastici. Essenzialmente commentari di tratti del Vangelo sono pure le *Homiliae* per le varie feste dell'anno, una cinquantina, divise in due libri. Ad esse va annesso un *Libellus precum*, preghiere composte di tratti di salmi secondo il Salterio geronimiano *ex hebraeo*.

2. *Opere didascaliche.* – Alcune sono di indole elementare. Tali il *De metrica arte*, compendio di precetti tratto dai grammatici antichi e confortato con esempi di autori cristiani; il *De schematibus et tropis Sacrae Scripturae*, diviso in due parti secondo il titolo. Anche qui è la terminologia degli antichi retori applicata alla Scrittura. Il *De orthographia* è un dizionarietto di parole con brevi note grammaticali e lessicali e, soprattutto, distinzioni sinonimiche: dipende specialmente da Carisio. Il *De temporibus* tratta brevemente delle varie divisioni del tempo, della lunazione e del ciclo pasquale e finisce con una breve cronaca delle sei età del mondo; dipende dalle *Etimologiae* di Isidoro, con qualche prestito da Plinio e Macrobio. Fu composto nel 703. Dalle stesse fonti dipende essenzialmente il *De natura rerum*, che svolge concisamente in 50 capi la cosmografia celeste e terrestre.

Di carattere scientifico vuole essere invece il *De temporum ratione*, composto per i suoi monaci, che trovavano i precedenti trattati *brevius multo digestos esse quam vellent, maximeque ille de Temporibus* (prefazione). È del 725. Non solo vengono sfruttate più a fondo le fonti precedenti (Isidoro, Plinio e Macrobio), ma utilizzati anche tutti i cronografi cristiani. Così egli compose un ampio sistema di tutta la cronologia che fece testo per tutto il medioevo, ed ebbe anche per risultato di far entrare nell'uso comune l'èra dionisiana, cioè il calcolo delle date dall'anno della nascita di Gesù. Anche la cronaca universale dell'ultimo capitolo secondo le sei età del mondo prende qui grande sviluppo e viene continuata fino al 725, formando l'ossatura obbligata per la parte antica di tutte le cronache universali del medioevo.

3. *Opere storiche.* – Formano la parte migliore, più personale e stilisticamente più pregevole della sua eredità letteraria. L'*Historia sanctorum abbatum monasterii in Wiremutha et Girvum, Benedicti, Ceolfridi, Eosterwini, Sigfridi atque Hwaetberthi* ha per argomento l'opera di fondazione di Benedetto Biscop e lo zelo da lui spiegato per elevare il suo monastero al livello della civiltà italica. È scritta con gusto, sano giudizio storico e, per essere la prima storia di un monastero inglese, ci dà un quadro interessantissimo dello stato della cultura a quel tempo.

La *Vita Cutbercti*, il grande vescovo di Lindisfarne m. nel 687, fu da lui redatta prima in esametri tra il 705 e il 726, e poi, prima del 721, più diffusamente, in prosa. I capitoli sono, in tutte e due le redazioni, quarantasette, ma la materia in parte è cambiata. Si tratta però quasi sempre di miracoli operati in vita e prodigi dopo morte, e di notizie attinte ad una vita anonima anteriore ed a tradizioni lindisfarnesi. Lo scopo non è tanto storico quanto di edificazione, e a ciò è specialmente da attribuire l'enfasi del tono.

Carattere simile ha la *Vita s. Felicis*, riduzione in prosa dell'opera poetica di Paolino da Nola, per quelli che non leggevano i versi, condotta sull'esempio di una simile anonima riduzione dell'inno di Prudenzio su s. Cassiano. È andato perduto il *Liber vitae et passionis s. Anastasii* « male de graeco translatus et peius a quodam imperito emendatus, prout potui ad sensum correctus ». Anche il *Liber de locis sanctis* non è che un epitome in 17 capitoli dell'opera di Adamnano (anteriore al 731).

Il *Martyrologium* « de natalitiis sanctorum martyrum diebus, in quo omnes quos invenire potui, non solum qua die verum etiam quo genere certaminis vel sub quo iudice mundum vicerint diligenter adnotare studui », è il primo dei cosiddetti martirologi storici, precursori dell'attuale *Martirologio romano*. La sua forma primitiva non ci è nota, perché presto molti si applicarono a farvi aggiunte; sappiamo infatti che egli lasciava vari giorni in bianco. Però si può dire che egli attinse le sue notizie alle passioni dei martiri e agli scrittori ecclesiastici antichi, e, per le semplici menzioni di nomi, dipende dal *Martirologio geronimiano* e dai libri liturgici. In genere fa prova, per il suo tempo, di grande esattezza e prudenza nell'uso delle fonti.

L'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in 5 libri, è la sua opera principale, scritta su invito dell'amico Albino e dedicata, nel 731, al re di Northumbria Ceowulfo. Premette una descrizione del paese attinta a Plinio, Orosio e Solino, segue la storia delle origini, prima secondo Orosio e poi secondo Gilda e la vita di s. Germano, sino al tempo dell'imperatore Maurizio. Di qui (I, 23) la narrazione si fa molto più particolareggiata, perché cominciava la cristianizzazione della nazione e B. disponeva di proprie fonti. Essa procede quindi per lo spazio di 135 anni sino al tempo dell'autore, unendo insieme la storia civile a quella ecclesiastica, con metodo prevalentemente biografico

ed episodico e avendo il massimo riguardo alla storia dei regni del sud e all'opera dei missionari venuti da Roma. B. è nemico dichiarato dei costumi celtici (pasqua e tonsura) e quindi lascia nell'ombra o anche squalifica l'opera, pur tanto importante, dei missionari irlandesi e scozzesi.

Con tutto ciò l'opera di B. fa epoca nella storiografia moderna. Anche dopo il libro di Gregorio di Tours, a cui forse si ispirò, si può essa chiamare la prima vera storia di una nazione, degna di questo nome. Egli scelse anzitutto con cura le sue fonti sui luoghi stessi di cui scriveva e da coloro che meglio ne lo potevano fornire. Le enumera scrupolosamente (aggiungi varie vite di santi) nella sua dedica a Ceovulfo, quasi per tema di impegnare troppo la propria responsabilità, oltre che per il debito di gratitudine e conclude: *lectoremque suppliciter obsecro, ut si qua in his quae scripsimus aliter quam se veritas habet posita reppererit, non hoc nobis imputet, qui, quod vera lex historiae est, simpliciter ea quae fama vulgante collegimus, ad instructionem posteritatis litteris mandare studuimus.* Oltre a questa lealtà e schiettezza, egli presenta, per il suo tempo, notevole senso storico. Ogni evento ritenuto soprannaturale è riferito con precisione ad una fonte, e quello che racconta di propria scienza difficilmente esce dai limiti della verosimiglianza. Larghe, per un monaco, sono le vedute per quel che riguarda la materia ecclesiastica e politica e, in generale, sicure. Sa trattare gli eventi e le persone più diverse con quella delicatezza e serenità che è di una mente superiore. In sostanza la scienza moderna non ha potuto vedere l'antica storia degli Angli in modo diverso da come lui l'ha narrata.

La sua narrazione ha l'inestimabile vantaggio di essere tutta saldamente impostata sull'èra dionisiana *ab incarnatione*; è chiara, ben ordinata, sufficientemente proporzionata e non manca di una reale unità. Per questo è facile a leggere ed a seguire. La rendono anche gradevole e spesso avvincente le doti dello stile. B. vuole e suole essere semplice, cioè sobrio e modesto, né cerca mai gli effetti retorici; ma spesso si anima e sa dipingere al vivo e narrare efficacemente scene che colpiscono per la loro freschezza e per il carattere di verità e immediatezza, seppure ancora semibarbariche. Anche la notevole purezza del linguaggio aiuta grandemente la trasparenza del dire. L'*Historia* ebbe pronta diffusione: alla fine del sec. VIII Paolo Diacono già se ne serviva.

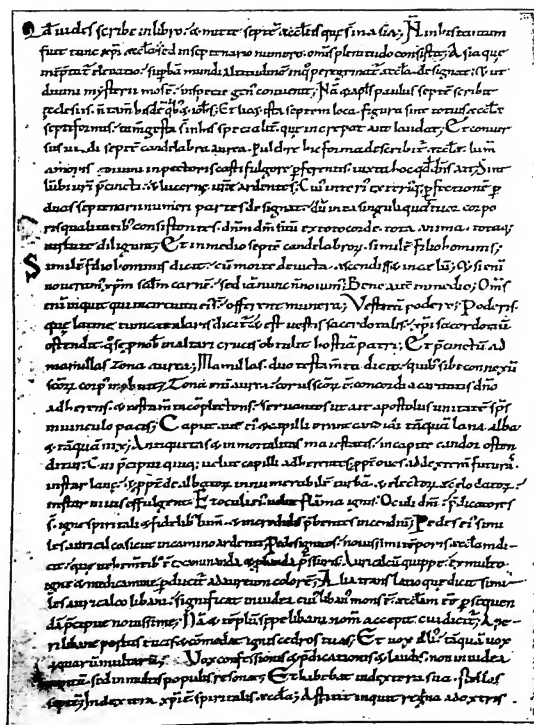
(fot. Enc. Catt.)
BEDA IL VENERABILE - *Explanatio Apocalypsis*, Lib. I (sec. XI). Biblioteca Vaticana, cod. lat. 641, fol. 5v.

B. è già salutato dal Concilio di Aquisgrana dell'836 (Mansi, XIV, 726) *venerabilis et modernis temporibus doctor admirabilis*, ma, come epiteto stabile di lui, il titolo *venerabilis* comincia ad apparire solo sui cataloghi del sec. XI. Fu venerato come santo in patria subito dopo la morte e poi accolto dal Baronio tra i santi del *Martirologio romano*; nel 1879 Leone XIII lo proclamò dottore della Chiesa universale. Festa il 27 maggio.

Le opere di B. si trovano già nel sec. IX nelle grandi biblioteche di Reichenau, St. Riquier, Lorsch, Sangallo ecc.; perciò ne sono numerosissimi i manoscritti. Però manca una buona edizione complessiva; scadente quella del Giles, in 6 voll., Londra 1843, riprodotta in PL 90-95: vol. I, prolegomeni e operette didascaliche; II-IV, esegetiche; V, omelie, poesie e opere agiografiche; VI, la storia. Buone edizioni critiche sono quelle dell'*Historia*, della *Vita sanctorum abbatum* e della *Lettera a Egberto* di C. Plummer, *Baedae opera historica* (2 voll., Oxford 1896); della *Metrica* e *Orthographia* in H. Keil, *Grammatici latini*, VII (Lipsia 1880, pp. 219 e 261); del *De schematibus et tropis* in C. Halm, *Rhetores latini minores* (Berlino 1863, p. 607) delle due forme della cronaca (nel *De temporibus* e nel *De ratione temporum*) di Th. Mommsen in MGH, *Auct. antiq.*, XIII, p. 223 sgg.; del *De locis sanctis* di P. Geyer in CSEL, XXXIX, p. 301.

Il nome, originariamente *Baeda*, già al tempo del nostro si scriveva preferibilmente *Beda*; dipoi fu spesso latinizzato *Bedamus*. Cf. H. Zimmer, *Zur Orthographie des Namens B.*, in *Neues Archiv*, 16 (1891), p. 599. I dati della vita sono essenzialmente quelli da lui lasciatici in calce alla *Historia*, gonfiati in una retorica *Vita anonima* (PL 90, 42) e rielaborati, dopo il Mabillon e i Bollandisti, soprattutto dal Plummer nei prolegomeni all'edizione citata. B. parla delle sue opere come di « annotazioni tratte *ex opusculis venerabilium Patrum* » e delle loro citazioni raccomanda ai copisti di tener conto nelle copie con indicazioni marginali (PL 94, 698). Naturalmente ciò fu fatto solo eccezionalmente in alcuni manoscritti, di cui cf. E. F. Sutcliffe, *Annotations in the Ven. Bede's Commentary on S. Mark*, in *Biblica*, 7 (1926), p. 428 e *Some Footnotes to the Fathers*, *ibid.*, 6 (1925), p. 205. Le fonti sogliono essere i quattro dottori latini. Una lista delle citazioni di autori profani è stata redatta dal Plummer, *loc. cit.* e, per la cronaca, dal Mommsen. A. Wilmart ha identificato una raccolta di tali estratti da s. Agostino per un commento su s. Paolo, *La collection de Bède le vénérable sur l'Apôtre*, in *Rev. bénéd.*, 36 (1926), p. 16 sgg. – Sulle opere didascaliche e quelle storiche vedi specialmente M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911, p. 70 sgg., e i prolegomeni delle edizioni citate, particolarmente del Plummer. La *Historia ecclesiastica* fu già tradotta in anglosassone dal re Alfredo il Grande (849-901); ed. J. Schipper, Lipsia 1899. Nulla invece resta delle versioni in anglosassone fatte da B. stesso.

B. attesta di aver composto *Librum hymnorum diverso metro* e *Librum epigrammatum heroico metro sive elegiaco.* Ne resta solo l'inno abecedario di 27 distici per s. Ediltrido, inserito da lui nella *Storia*, IV, 18, due parafrasi poetiche dei salmi 41 e 42 e altri inni meno sicuri che G. Dreves, *Analecta hymnica*, 50 (1907), p. 96 sgg. fa salire a sedici. A parte sta il *De die iudicii* (PL 94, 633), in esametri, il più notevole dei suoi carmi. Cf. Manitius, *loc. cit.* p. 86; W. Meyer, *Poetische Nachlese aus dem sogenannten Book of Cerne in Cambridge und aus dem Londoner Codex Regius 2 A XX*, in *Gött. Nachr.*, 1917, p. 598 sgg. e J. E. Raby, *Christian Latin Poetry*, Oxford 1927, p. 145 sgg.

Anche il *Liber epistularum ad diversos* è andato sostanzialmente perduto. Ne restano solo sedici, raccolte in PL

94, 655 sgg. – Sulle *Omelie* cf. G. Morin, *La liturgie de Naple au temps de s. Grégoire et deux évangéliaires du VII^e siècle*, in *Revue bénéd.*, 8 (1891), p. 481 sgg., e *Le recueil primitif des homélies de Bède sur l'Evangile, ibid.*, 9 (1892), p. 316 sgg.; I. Chapman, *Notes on the Early History of the Vulgata Gospel* (Oxford 1908), p. 76 sgg. – Sul *martirologio* H. Quentin, *Les martyrologes historiques du Moyen Age* (Parigi 1908) e il suo articolo *Bède*, in DACL, VII, coll. 395-402.

Molte opere, certo apocrife, corrono tra quelle di B. nei manoscritti e nelle vecchie edizioni. Sono raccolte dal Giles in fondo a ciascuna classe di quelle ritenute autentiche. Da notare che non sono di B. le quattro orazioni che chiudono il *Libellus precum*; il *De ratione computi* (PL 90, 579) è un estratto posteriore del *De temporum ratione*. I commenti a Matteo e Giovanni sono parimenti posteriori, il primo tolto da Rabano Mauro e il secondo in parte da Alcuino, e così pure quello *In Genesim*; cf. Schönbach, *Über einige Evangelienkommentare des Mittelalters* (*Sitzungsberichte der Wiener Akad.*, 146, IV), Vienna 1903. Invece P. Lehmann, *Wert und Echtheit einer B. abgesprochenen Schrift* (*Abhandl. der Bayr. Akad.*, IV), Monaco 1919, tende a ritenere autentico il *Liber quaestionum* (PL 93, 455) che va tra le opere spurie. Il Morin, *Notes sur plusieurs écrits attribués à B. le vénérable*, in *Rév. bénéd.*, 11 (1894), p. 289 sgg., riconosce i *Capitula lectionum in Pentateuchum Moysi, Iosue, Iudicum* nel cod. Parigino lat. 2342, semplici estratti da Isidoro, e inclina ad attribuire a B. gli *argumenta* e le *explanationes* contenuti nell'apocrifa *In psalmorum librum exegesis* (PL 97, 478). Il De Bruyne, *Note sur les mss. et les éditions du commentaire de B. sur les Proverbes*, in *Journal of Theolog. Studies*, 28 (1926-27), p. 182 sgg., ha ritrovato il commento di B. a *Prov.* (frammenti in PL 91, 1051). Bedae Venerab. *Expositio Actuum et Retractatio* ed. M. L. W. Laistner (*Medieval Academy of America Publications*, XXXV). Su B. interprete della Scrittura vedi R. Cornely, *Introductio in utriusque Testamenti libros sacros*, I, Parigi 1885, p. 465 e F. Plaine, s. v. nel DB, I, col. 1538.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BEDA, IL VENERABILE - Pagina miniata del *Liber canonum* (sec. XI). Biblioteca Vaticana, cod. lat. 1339, fol. 12^v.

BIBL.: K. Werner, *B. der Ehrwürdige und seine Zeit*, 2^a ed., Vienna 1881; F. Plaine, *Le vénérable B., docteur de l'Eglise*, in *Revue Anglo-Romaine*, 1896, p. 49 sgg.; G. F. Browne, *The Venerable B.*, Londra 1919; J. E. Raby, s. v. in DHG, VII, col. 395 sgg.; A. Hamilton Thompson, *B. His Life, Times and Writings*, Oxford 1935; B. Capelle, M. Inguanez, B. Thum, *S. B. Venerabilis* (*Studia Anselmiana*, fasc. VI), Roma 1936.

Antonio Ferrua

BEDDI, GIROLAMO: v. MAZZOLA BEDOLI, GIROLAMO.

BEDETTI, GIUSEPPE, servo di Dio. - Sacerdote, n. a Bologna il 23 luglio 1799, m. ivi il 4 genn. 1889. Non avendo potuto da giovane, per salute, durare nel noviziato dei Gesuiti, fu il soccorritore dei sofferenti e bisognosi della carità, tutto dando ai poveri. Diresse congregazioni di artigiani, particolarmente facchini e calzolai, e dal 1838 al 1861 realizzò un tipo di «scuola notturna» presto imitata. Fu arciprete della cattedrale e terziario servita. Nel 1923 venne iniziato il processo informativo.

BIBL.: G. Galloni, *Il Servo di Dio mons. G. B.*, Bologna 1927.

Mario Colpo

BEDINI, GAETANO. - Cardinale, n. a Senigallia il 15 maggio 1806, m. a Viterbo il 6 sett. 1864. Dopo aver compiuto gli studi nel locale seminario, fu ordinato sacerdote e fece parte del capitolo di quella diocesi. Venuto a Roma, Gregorio XVI lo destinò uditore della nunziatura di Vienna, retta allora da Ludovico Altieri. Nel 1845 fu scelto ad internunzio apostolico ed inviato straordinario a Rio de Janeiro, ed ivi ebbe da G. Garibaldi, mediante lettera che trasmise a Roma, l'offerta di porre la legione italiana a disposizione di Pio IX e della causa nazionale. Il 10 marzo 1848, di ritorno dal Brasile, fu nominato dal Papa sostituto del card. Antonelli alla Segreteria di Stato. Dopo la fine della repubblica romana, B. divenne nel 1849 commissario pontificio straordinario nelle quattro legazioni. Ricondusse la tranquillità in queste province, e nominato prolegato di Bologna, adottò vari provvedimenti per dare lavoro ai disoccupati, per favorire il commercio mediante la costruzione di nuove strade, per promuovere l'agricoltura, per restaurare i monumenti artistici, in particolare la villa di S. Michele in Bosco. Creato il 19 marzo 1852 arcivescovo titolare di Tebe, fu nominato nunzio apostolico presso l'imperatore del Brasile. Infierendo però in quel tempo la peste in quell'impero, Pio IX diede al B. l'incarico di una missione negli Stati Uniti per dirimere certe divergenze sorte tra i cattolici nordamericani e per consegnare una assai amichevole lettera del Papa al presidente di quella repubblica. B. sbarcò a Nuova York il 30 giungo 1853, proseguendo subito il viaggio per la capitale federale, dove fu ricevuto in udienza dal presidente Pierce e dal segretario di stato Marcy. Dopo essersi fermato a Baltimora ed a Filadelfia, B. arrivò a Nuova York. Nel frattempo un sacerdote apostata, il Gavazzi, aveva iniziato una feroce campagna denigratoria contro il B., accusato a torto di essere stato crudele verso la popolazione, mentre si trovava commissario nelle legazioni, e di essere responsabile della morte di Ugo Bassi, giustiziato dagli Austriaci all'insaputa delle autorità pontifice e dello stesso B.. Si era perfino formato un complotto per assassinare il B., ma questi fu avvertito da uno dei congiurati su quanto si tramava contro la sua vita. Dopo aver visitato varie diocesi, B. arrivò a Nuova Orleans nel genn. 1854, donde s'imbarcò per l'Europa. Nel 1856 fu nominato segretario della Congregazione di Pro-

paganda Fide. Vescovo di Viterbo e Toscanella dal 18 marzo 1861, Pio IX creò e pubblicò il B. nel concistoro del 27 sett. 1861, cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva.

BIBL.: *Elogio funebre del card. G. B. arcivescovo di Viterbo e Toscanella letto ne' solenni funerali degli 8 sett. 1864, nella chiesa cattedrale viterbese dal can. D. Pietro prof. Artemi*, Viterbo. – Sull'offerta della legione da parte di Garibaldi si veda A. Luzio, *Garibaldi e Pio IX*, in *Corriere della Sera*, 15 apr. 1932. – Sull'azione del B. a Bologna cf. U. Beseghi, *Ugo Bassi*, II, Firenze 1946. – Sulla missione degli Stati Uniti cf. J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, IV, Nuova York 1892, p. 359 sgg. Silvio Furlani

BEDJAN, PAOLO. - Orientalista, prete della Missione, n. a Khosrova in Persia nel 1838, e dopo essere stato zelante missionario fra i cristiani di rito caldeo, m. a Cologne-Nippes (Francia) nel 1920. Straordinaria è stata la sua attività come editore di antichi testi in lingua siriaca.

Compresi in 36 voll. pubblicati nello spazio di 27 anni. Fra questi devono essere menzionati il breviario e il messale caldei, la cui pubblicazione trovò opposizione presso la gerarchia caldea. Molto celebri sono anche i 7 voll. degli *Acta Martyrum et Sanctorum*, che comprendono un materiale agiografico quasi del tutto inedito, i 4 voll. delle *Homiliae selectae Mar Iacobi Sarugensis*, e l'edizione del *Libro di Eraclide* opera, fino allora sconosciuta, di Nestorio.

B., anche senza essere un eminente critico, ha reso un servizio incomparabile agli studi orientali.

BIBL.: J. M. Vosté, *P. B., le lazariste persan*, in *Orient. Christ. Periodica*, 11 (1945), pp. 45-102, dove si pubblicano per la prima volta i documenti che riguardano gli attriti fra il B. e la gerarchia caldea. Ignazio Ortiz de Urbina

BEDOLI, GIROLAMO: v. MAZZOLA BEDOLI, GIROLAMO.

BEECHER. - Nome di una illustre famiglia del Connecticut negli Stati Uniti, discendente da uno dei fondatori della colonia di New Haven. I più celebri membri di questa famiglia furono, oltre Lyman B., i suoi figli, Henry Ward B., Harriett B. (Mrs. Stowe) ed Eward B.

1. LYMAN B. – N. a New Haven (Conn.) nel 1775, studiò nell'Università di Yale. Appena finiti gli studi, nel 1798 fu pastore di una chiesa presbiteriana a Long Island, passando poi dopo ai congregazionalisti. Nel 1835 fu accusato dal suo presbiterio di insegnare dottrine false cioè non calviniste, ma venne assolto dal sinodo. Morì a Brooklyn nel 1863. È rimasto celebre per i suoi sermoni, ma soprattutto per i suoi figli.

2. HENRY WARD B. – N. nel 1813, anch'egli fu successivamente presbiteriano e congregazionalista. Fu uno dei più valenti oratori degli Stati Uniti. Fu accusato di adulterio, e, benché assolto dal tribunale, la sua fama ebbe molto a scapitarne. Lavorò instancabilmente per riforme utili ma impopolari, come l'abolizione della schiavitù, la temperanza ecc. Alcuni anni prima della sua morte negò l'eternità delle pene dell'altra vita. Collaborò coi suoi scritti in varie riviste; fu editore in capo dell'*Indipendent*, e fondò nel 1870 *The Christian Union*. Morì nel 1887.

3. HARRIETT STOWE B. – A motivo del suo grande successo letterario, fu costei la più celebre delle figlie del Lyman. N. nel 1811, contrasse matrimonio con C. Stowe, sotto il cui nome è generalmente nota. Nel 1851 scrisse il romanzo *Uncle Tom's Cabin* («La capanna dello zio Tom»), che ebbe una enorme diffusione e contribuì non poco alla guerra civile (1861-65) dalla quale risultò l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Morì nel 1896.

4. EDWARD B. – N. nel 1803, fu teologo congregazionalista, editore del *The Congregationalist* e, durante alcuni anni, editore della *Christian Union*, fondata da suo fratello Enrico Ward. Professò una dottrina sua propria, cioè che l'uomo in questa vita è in uno stato progressivo e in transizione tra la vita primitiva e una futura, che deve venire dopo la morte. La lotta tra il bene ed il male non finisce con questa vita, continuerà nell'altra con la vittoria finale del bene e la soppressione del male. M. a Brooklyn nel 1895.

BIBL.: Ph. Schaff- J. J. Herzog, s. v. in *Enc. of Religious Knowledge*, Nuova York 1891; A. E. Dunning, *Congregationalism in America*, ivi 1894. Camillo Crivelli

BEELEN, JOHANN THEODOR. - Esegeta, n. a Amsterdam il 12 genn. 1807, canonico a Liegi, dottore e professore all'Università cattolica di Lovanio, dove m. il 31 marzo 1884.

Opere principali: *Chrestomathia rabbinica et chaldaica* (3 voll., 1841-43); *Liber Sapientiae graece secundum exemplar Vaticanum* (1844); *Dissertatio theologica, quae sententiam vulgo receptam, esse Sacrae Scripturae multiplicem interdum sensum litteralem, nullo fundamento satis firmo niti demonstrare conatur* (1845); *Interpretatio Epistolae s. Pauli ad Philippenses* (1849, 2ª ed. 1852); *Commentarius in Acta Apostolorum, cui integre adduntur textus graecus et latinus* (2 voll., 1850-55, 2ª ed. 1864); *Commentarius in Epistolam s. Pauli ad Romanos* (1854); *Grammatica graecitatis Novi Testamenti* (1857). Inoltre tradusse e compose in fiammingo molte opere bibliche, di cui alcune sempre in uso. A. van der Heeren ha ripubblicato *Het Boek der Psalmen, vertaald en uitgeled* (Bruges 1941).

BIBL.: O. Rey, s.v. in DB, I, col. 1542 sg. Arduino Kleinhans

BEELPHEGOR (ebr. *Ba'al-Pĕ'ôr*). - Era dapprima nome di una divinità, il fenicio *Ba'al* (v.), che prendeva titoli vari dalle località ove era venerato. Trattasi dunque della divinità venerata presso Phegor (o *Pĕ'ôr*), monte non identificato di Moab (v.) di fronte alla punta settentrionale del Mar Morto, dirimpetto alla foce del Giordano (*Num.* 23, 28). È poi la località stessa, sede del culto della divinità. In questo senso dicesi anche Bethphegor (*Deut.* 3, 29; 4; 46; 34,6) rispondente, sembra, a *bēth* («fanum») del Ba'al di Pĕ'ôr.

B. era un centro di culto orgiastico e impudico. Perciò s. Girolamo (*Lib. de sit. et nom.*: PL 23, 879) riteneva che Phegor fosse la forma ebraica di Priapo; altrove lo identifica con Chamos (eb. *Kĕmôš*; in *Is.* 15,2: PL 24,168).

Gli Ebrei, provenienti dal Sinai, si lasciarono sedurre dalle donne moabite e "furono iniziati" all'infame culto di B. Su ordine di Mosè, l'impuro sacrilegio collettivo fu punito con l'uccisione di 24.000 israeliti per opera principalmente di Finees (v.; cf. *Num.* 25; *Ps.* 105,28; *Os.* 9,10).

Giuseppe Priero

BEELSEPHON (ebr. *Ba'al Ṣĕphôn*). - Località sull'istmo di Suez verso il Mar Rosso, non meglio identificata, presso la quale si accamparono gli Ebrei prima dell'uscita dall'Egitto (*Ex.* 14,2 e 9; *Num.* 33,7). Il nome deriva da *Ba'al* (v.) e *ṣāphôn* («nord») = «Ba'al del nord», di cui ivi era un santuario.

Tale luogo di culto era dovuto a Semiti provenienti dal sud: o naviganti fenici, i quali abbiano voluto impetrare dal dio vento favorevole da nord, contro quello avverso del sud-ovest (Marucchi), o altri Semiti i quali, provenienti dal Sinai per la via carovaniera, trovato a quel punto un posto fortificato dedicato a divinità egiziana, lo abbiano denominato dalla propria (Bourdon). Giuseppe Priero

BEELZEBUB. - Forma della Volgata basata sulla lezione di pochi codici greci del Nuovo Testamento,

alla quale è da preferirsi *Beelzebul*, forma attestata dai migliori manoscritti (*Mt.* 12, 24; *Mc.* 3, 22; *Lc.* 11, 15). Tale nome (da *ba'al* e *zĕbhûbh*) indica il principe degli spiriti maligni, in virtù del quale Gesù è accusato dai Farisei d'aver operato prodigi. In *II Reg.* 1, 2 è ricordato quale dio della città filistea Accaron (v.): a tale divinità si rivolge l'idolatra re d'Israele Ochozia (v.).

La versione dei Settanta interpreta « dio delle mosche » (ebr. *zĕbhûbh* = mosca), che avrebbe un riscontro in Ζεὺς ἀπόμυιος (Pausania, V, 14, 2) e in *Myiagrus deus* (Solino, 1); si venererebbe perché allontani, quale padrone, il pericolo delle mosche. Nei tempi rabbinici s'interpretò questo nome come «Signore dello sterco» (aram. *zĕbhîlā'* «sterco»). Altri l'intesero come «Signore (dio) della dimora» (*zĕbhûl*). Ora è stato trovato il termine *zbl* nei testi ugaritici di Rās Šamrah (v.). Generalmente si traduce per « principe, dominatore » (C. H. Gordon, *Ugaritic Grammar*, Roma 1940, p. 90).

Alcuni hanno pensato all'assiro *bel dababi* (siriaco *bĕ'eldbābā*) «avversario in giudizio»: nel nostro caso avrebbe un significato escatologico. B. sarebbe l'avversario nel giudizio finale. Ma è preferibile considerare il termine *zĕbhûl* come variazione fonetica del cananeo *zbl* « principe ».

BIBL.: W. Baudissin, *B.*, in *Realenc. für prot. Theol. u Kirche*, 3ª ed., II, Lipsia 1897, pp. 514-16: Ch. Virolleaud, in *Syria*, 12 (1931), pp. 350-51; W. Foerster, *Beelzebul*, in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, I, Stoccarda 1933, pp. 605-606.

Angelo Penna

BEETHOVEN, LUDWIG van. - Musicista, n. a Bonn il 17 dic. 1770, m. a Vienna il 26 marzo 1827. Discendente da una famiglia di musicisti di origine fiamminga, studiò dapprima col padre Johann, tenore alla cappella palatina, ma il vero suo maestro fu C. G. Neefe, che lo iniziò alla severa scuola del *Clavicembalo ben temprato* di G. S. Bach.

Nell'apr. 1787 andò a Vienna per studiare con Mozart, ma dopo poche lezioni, fu richiamato a casa per l'aggravarsi della madre che morì nel giugno. Privo del conforto di lei che egli chiamò « la mia migliore amica », e capo-famiglia a 17 anni (il padre, alcoolizzato, era stato interdetto dalla legge), egli si trovò solo a lottare con le difficoltà della vita, e la sua infelice solitudine fu raddolcita solo dalla sincera amicizia che trovò, a Bonn, nella famiglia von Breuning, nel compositore F. Ries e nel conte Waldstein. Nel 1792 si stabilì a Vienna, dove studiò quattordici mesi con Haydn e, partito questi per Londra, con Albrechtsberger e Salieri, fino al 1802, dopo di che la sua attività si avviò alle più alte vette artistiche in un crescendo meraviglioso di operosità e di gloria fino al 1815 (Congresso di Vienna) che vide le teste coronate d'Europa chinarsi davanti al suo genio. B. fu aiutato e sostenuto da vari mecenati quali il principe Lichnowsky, l'arciduca Rodolfo, il principe Rasumowsky, ma egli si stacca nettamente dal carattere del musicista di corte, quali erano ancora Haydn e Mozart, perché dedica l'opera del suo genio, libero e indipendente, unicamente al servizio dell'arte. Gli ultimi anni furono per B. particolarmente tragici, perché avvolti dalla sordità che, cominciata ai primi dell'800, era completa nel 1819 e perché amareggiati dalla condotta del nipote Carlo, ingrato e indegno oggetto delle sue paterne cure.

Fra le sue composizioni, dall'*opus* 1, un gruppo di trii commissionati dal principe Lichnowski (1793-94), alle variazioni, alle sonate, ai concerti per pianoforte, alla corona immortale delle nove sinfonie, al *Fidelio* (unica sua opera), ed alle *Ouvertures*, fino agli ultimi quartetti (opp. 127-35) in cui, dopo un primo influsso haydniano e mozartiano, vibra tutto il pathos romantico del suo titanico genio, non ultime vanno ricordate quelle di musica religiosa. Cattolico di nascita e di educazione, B. restò sempre credente, e, in gran parte, praticante. La fede fu la fonte più sublime e più pura delle sue opere d'ispirazione religiosa, in cui, oltre la tecnica eccellente del compositore, si sente il cuore di un uomo che cerca, chiama e adora il suo Dio.

(da E. Vermeil, Beethoven)

BEETHOVEN, LUDWIG VAN - B. che compone la *Missa solemnis* in re. Quadro di Stieler (1819).

Primo, cronologicamente, è un Oratorio: *Cristo al Monte degli Olivi* (op. 85) composto nel 1801-2 per tre solisti: Gesù, Serafino, Pietro, coro e orchestra, su testo di F. S. Huber, che, se non raggiunge le sublimi altezze della *Missa solemnis*, è sempre importante, anche perché gli procurò, alla fine del 1804, l'incarico, da parte del barone von Braun, proprietario del Teatro *An der Wien*, di comporre il *Fidelio*. Pur tralasciando di parlare degli studi per una messa in do minore (rimasta allo stato di progetto), di un canto funebre, op. 195, originariamente gruppo di tre pezzi per 4 trombe, composti nel 1812 adattato poi da Seyfield al testo del Miserere (4 voci) per essere eseguito ai funerali di B., ed altre cose minori, ricorderemo in modo particolare le due Messe, quella in do maggiore, op. 86 (1807) e l'altra in re maggiore, op. 123, *Missa solemnis* (1818-22). La prima, pur non avendo la struttura ciclica della grandiosa costruzione in cui è elaborata la Messa in re, è pervasa da una fede profonda, che riveste di interiore bellezza il testo. La seconda, ideata per la consacrazione dell'arcivescovo Rodolfo, e composta quando già la sordità lo aveva completamente isolato nel silenzio melodioso della sua anima, è veramente il capolavoro beethoveniano per altezza di ispirazione ed intensità di pathos espressivo, nella tenerezza con cui circonda i personaggi ed accompagna l'annunzio dei misteri, nella grandiosità con cui, facendosi eco di una umanità dolorante e travagliata, riesce ad esprimere con la voce possente del suo genio, l'anelito di tutto il genere umano verso una divina serenante pace; è lo slancio dell'*Agnus Dei* che corona, con l'invocazione: *dona nobis pacem*, quella che B. stesso definì la sua opera più grande e più riuscita. La purezza e la sublimità dell'arte e della fede, così mirabilmente unite, rifulgono in queste sue semplici parole, che racchiudono tutto un programma e il segreto di uno stile: « Il mio principale scopo,

lavorando alla Messa, era quello di far nascere il sentimento religioso tanto nei cantori quanto negli ascoltatori, e di rendere duraturo tale sentimento ».

L'edizione completa delle opere di B. fu curata da Breitkopf e Härtel (Lipsia 1864).

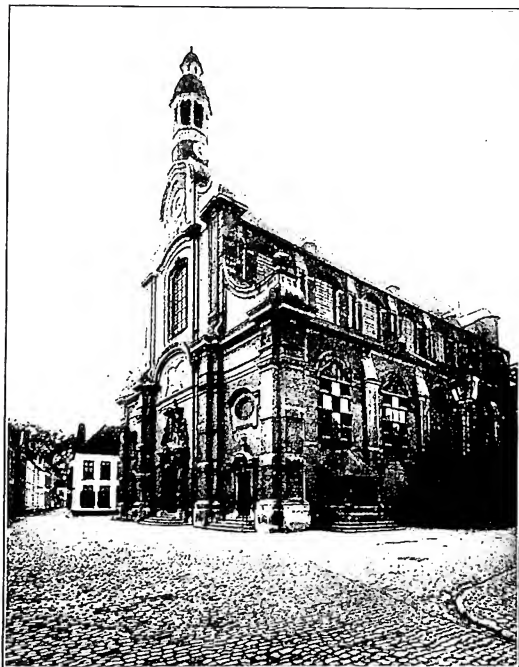
BIBL.: A. Thayer, *L. v. B's Leben*, 5 voll., Berlino 1886-1908; E. Spranger, *B. u. die Musik als Weltanschauungsausdruck*, Lipsia 1909; E. Kastner, *B's. thematisches Verzeichnis*, ivi 1913; T. Frimmel, *B. Handbuch*, ivi 1926; V. D'Indy, *B.*, Parigi 1928; E. Vermeil, *B.*, ivi 1929; E. Buchen, *L. van B.*, Potsdam 1934; N. Köberle, *Bach, B. u. Bruckner als Symbolgestalten des Glaubens*, Berlino 1936; A. Bruers, *B., catalogo storico critico di tutte le opere*, Roma 1940. Sulla Messa, oltre le pagine nelle accennate opere generali su B., cf. W. Weber, *B's Missa solemnis*, Augusta 1897. Sulla religiosità di B., A. Weisenbäck, *B's Religiosität*, in *Musica Divina*, 15 (1927). p. 73 sgg. Luisa Cervelli

BEFANA : v. EPIFANIA.

BEGARELLI, ANTONIO. - Scultore, n. a Modena ca. il 1499, m. ivi nel 1565. Svolse la sua attività a Modena, Ferrara, Parma, Mantova, concretando la tradizione plastica emiliana di Niccolò dell'Arca (v.) e del Mazzoni (v.) nelle nuove forme cinquecentesche (ad es., la *Pietà* in S. Agostino di Modena, 1524). Alla larghezza monumentale della composizione, desunta da Alfonso Lombardi (v.), unisce la morbida grazia del modellato ispirata a Raffaello e al Correggio (*Madonna col Bimbo e s. Giovannino*, Museo civico, ca. 1527; *Presepio*, duomo di Modena, 1527): insistente è la ricerca di animazione pittorica delle superfici (cf. frammenti del monumento Belleandi, galleria Estense, 1529) e delle scene, e per essa giunge ad effetti spettacolari di gusto già secentesco (*Deposizione*, in S. Francesco a Modena, 1531). Il B. consegue un raro equilibrio tra la riposata ampiezza plastica e il delicato senso pittorico nelle statue per la chiesa di S. Pietro a Modena (1532-33), mentre in seguito tale equilibrio si perde per il prevalere di una manierata eleganza (statue per S. Giovanni Evangelista a Parma, ca. 1540) e di un eccessivo vigore scultoreo che snatura le forme (*Pietà*, in S. Pietro, 1546; gruppo d'altare, ivi, commesso nel 1553; statue per la chiesa di S. Benedetto di Polirone presso Mantova, 1559). Gli fu aiuto il nipote Ludovico (n. a Modena ca. il 1530, m. ivi nel 1577) al quale si attribuiscono, ma senza certezza, le quattro figure di santi nell'altare di S. Pietro e il gruppo con s. Maria e Marta, in S. Domenico a Modena. - Vedi Tav. LXXII.

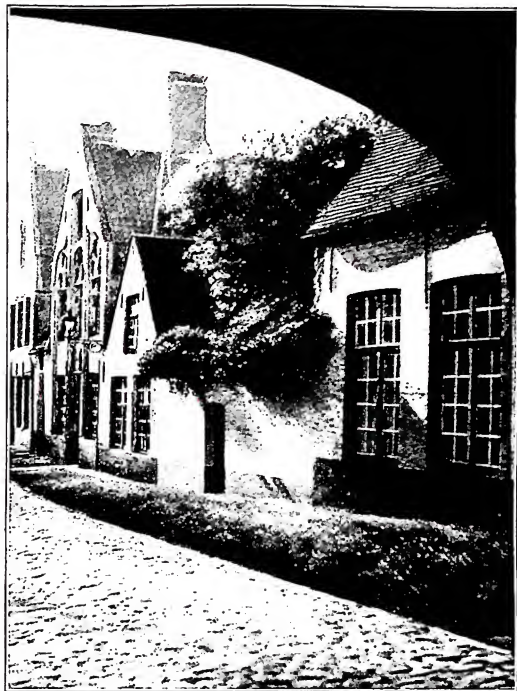
BIBL.: G. Bariola, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 174-179; L. Magnani, *A. B.*, Milano 1930; A. Venturi, *Storia dell'arte*, X, 1, ivi 1935, pp. 611-43. Maria Vittoria Brugnoli

BEGHINE e BEGARDI. - Le beghine appartengono a quella categoria di persone che seguono una vita media tra quella dei semplici laici e quella dei religiosi propriamente detti. Perciò in origine furono chiamate non già *religiosae*, ma *mulieres religiosae* : sono pie donne, vergini o vedove, che stanno insieme in un recinto o « beghinaggio » (*beguinagium*), sia abitando in case comuni, sia dimorando, o sole o a due o tre, in casette particolari di una o più stanze. Non emettono i tre voti monastici tradizionali, ma solo quelli di obbedienza e di castità e a carattere temporaneo, in modo che le b. non dànno un addio totale al mondo; conducono tuttavia una vita comune e di pietà simile a quella claustrale.

Nel considerare la loro storia bisogna tener distinte le beghine e i begardi che sin dall'inizio si svilupparono nell'ortodossia e quelli che professarono dottrine ereticali. È anzi provato che il termine *beguinus* o *beguina*, originariamente fu usato nel Brabante, nei territori di Liegi e delle province renane, per designare, in genere, gli eretici catari o di simili correnti; altra denominazione contemporanea per questi eretici è quella di *apostol[ic]i*, derivante dalla loro pratica di una vita povera e pellegrinante. Etimologicamente l'epiteto *beghina* non deriva certamente da s. Begga, la quale visse nel sec. VII, e non fu per nulla fondatrice delle beghine, mentre solo tardivamente, nel sec. XVII, fu scelta da loro come patrona; neppure da Lamberto « li beges » (m. ca. 1177), che del loro movimento locale fu non il fondatore, ma uno dei vari organizzatori; anzi, il nomignolo « li beges » fu appioppato maliziosamente a Lamberto di Liegi, perché accusato ingiustamente di appartenere alla setta dei catari, ossia dei « begini » o « beges ». Su questa base, alcuni autori (J. Van Mierlo) considererebbero questo qualificativo come una corruzione popolare del nome di « Albigenses » (*al-beghini* ?), dato agli eretici catari nella Francia meridionale; altri lo riterrebbero una derivazione dal supposto verbo anglo-sassone « beggen » (cicalare, pregare, ovvero mendicare). Date le serie difficoltà dell'una e dell'altra ipotesi, non sembra inverosimile che il vocabolo *begginus*, di significato ereticale, provenga dall'antico termine francese *bege* (oggi *beige*), detto della lana grezza oppure non tinta, e dal suffisso *-inus*, analogamente a quello che avvenne per il suo stretto sinonimo *biz[z]occo*, derivato da *bizo* (bigio, indicante panno grigio o non colorato) e da un suffisso, e per l'epiteto *umiliato*, in Lombardia, derivato dall'abito *umile*, cioè senza colore, non tinto, cenerognolo, detto anche *beretino*, da cui il nome « berettini » con cui furono dal popolo chiamati gli umiliati; così ancora per il doppione francese etimologico e storico di *bizocco*, e cioè *biset* (*Frère bis*), proveniente da *bis* (= bigio) e dal suffisso

(*da J. A. Goris, Ars Belgica IV, Lierre - Bruxelles 1935*)
BEGHINE - Chiesa del *Béguinage*, costruita dal 1664 al 1666. La facciata fu rinnovata nel 1767 da Van Everbroeck-Lierre.

diminutivo *-et*. Le prime grafie *begina, begginus*, in francese *begin, begine*, favoriscono questa interpretazione. Consta peraltro che anche i catari, detti « apostolici », indossavano un panno non tinto, bigiognolo, cioè *bege*. Il termine *beg[u]ardus* è uno sviluppo posteriore (prima metà del sec. XIII) di *beguinus*; ma esso in seguito fu applicato quasi esclusivamente in senso ereticale ad altre manifestazioni eterodosse, di carattere panteistico e quietistico, come ad es. agli amalriciani, discepoli di Amalrico di Bena (v.), e soprattutto alle sètte del Libero Spirito (v.) o Spirito di Libertà.

Il movimento beghinale in genere è una manifestazione di quel fervore religioso che pervade i secc. XII e XIII e che dà origine a varie forme di vita ascetica ed evangelica, come quella dei valdesi nella Francia meridionale con le sue ramificazioni, tra cui i « poveri cattolici », degli « umiliati » in Lombardia, e, per riferirci specificamente ad associazioni di « donne religiose », quella delle beghine nel Brabante, delle *papelarde* (o *pappalarde*) nella Francia settentrionale, delle *bizocche* (o *pinzocchere*) nell'Italia centrale – come, ad es., la b. Filippa Mareri e le sue prime seguaci a Petrella Salto (Rieti) e alcuni altri gruppi di devote in Toscana ed altrove, alle quali in seguito il card. Ugolino (1218) diede una regola di Clarisse – e, infine, delle *beate* nella terra di Spagna. Questo movimento, assai vasto ma ancora fluttuante nelle sue forme, lo si potrebbe chiamare *beghinismo* o *bizzocchismo*. Esso comprende uomini (*boni viri, boni valeti, boni pueri* ecc.) e soprattutto quelle « mulieres religiosae » che sono o affiliate a un istituto maschile (umiliati, poveri cattolici) o unite in associazioni indipendenti, e che si applicano ad una vita religiosa, diversa dalle istituzioni monastiche tradizionali. Per alcune rassomiglianze esterne con i gruppi ereticali, e per la prevenzione e l'avversione della parte antiriformista del clero, queste persone vengono denigrate e anche perseguitate come eretiche; gli stessi membri, ad es., degli istituti francescani e domenicani, che coronarono questo movimento religioso, sono talora beffardamente trattati da begardi, mentre lo stesso epiteto, come pure quello di *bizzocco*, diventerà sinonimo di *spirituale* (francescano) e di *fraticello*: « viri qui vulgariter fraticelli seu... bizochi sive beguini, vel aliis nominibus nuncupantur » (*Sancta romana*, 30 dic. 1317; cf. C. Eubel, *Bull. Franc.*, V, Roma 1898, p. 134).

Il movimento e l'istituto beghinale in senso proprio e originario è nato ed ha preso forma nella parte orientale e meridionale del Belgio attuale, intorno al 1170. Le prime aderenti appartenevano generalmente alla categoria delle « recluse »; queste « religiosae mulieres » o « conversae » vivevano rinchiuse, in senso più o meno stretto, in cellette raggruppate intorno ad una chiesa, cappella, ovvero intorno a un monastero, per lo più di uomini, oppure presso o dentro un ospedale, praticando una vita, mezzo attiva mezzo contemplativa, da romite. Soprattutto i monasteri detti *doppi* erano particolarmente adatti ad accogliere queste recluse nella comunità delle vergini o vedove, rigorosamente separata dalla comunità dei monaci; quest'uso fu in voga specialmente nelle primitive canoniche norbertine; avvenne anche che nell'interno di un convento, non doppio, di monaci si costituisse, con l'andar del tempo, una « converseria », un rifugio per tali donne. All'inizio queste recluse o converse erano abitualmente associate ad un Ordine religioso, di cui seguivano la regola. Ma dalla metà del sec. XII

(*da Images de Bruges, introd. de Mauclair, Parigi 1938*)
BEGHINE - Il *béguinage* di Bruges.

i monaci, per motivi d'onestà e di comodità, abolirono gradatamente i monasteri doppi e le converserie, vietarono l'ingresso alle donne, e perfino negarono l'affiliazione alle devote che stavano fuori o servivano negli ospedali e in altri istituti caritativi. Questa disciplina, divenuta generale nell'ultimo quarto del secolo, spinse centinaia di queste converse, rimaste senza l'appoggio d'un istituto e d'una regola monastica, ad aggrupparsi in associazioni autonome, nell'intento di praticare la vita religiosa secondo le norme del Vangelo, l'imitazione degli Apostoli, le direttive degli antichi Padri. Da questo orientamento nasce l'istituto beghinale, non per l'iniziativa d'un fondatore o fondatrice, ma piuttosto per l'azione combinata di vari fattori: primieramente quelli di natura religiosa, come la riforma gregoriana e altre correnti di fervore spirituale e di dottrine mistiche, o di tendenze eremitico-penitenziali trasmesse dal monachismo greco-orientale; in secondo piano i fattori economici e sociali, non esclusa la situazione demografica dell'eccedenza della popolazione femminile, aumentata per la numerosa partecipazione della nobiltà brabanzona alle crociate e ad altre spedizioni militari. Riscontriamo queste prime associazioni organizzate nella città di Liegi intorno al 1170 dal suddetto sacerdote riformatore Lamberto, e in quell'altra fondata ca. il 1180 a Huy (prov. di Liegi) dalla b. Ivetta di Huy; quest'ultima fondazione, come probabilmente anche quella di Lamberto, comprendeva una doppia agglomerazione di capanne intorno ad una chiesetta e un ospedale in cui vivevano, separatamente, da una parte le vergini o vedove, dall'altra gli uomini religiosi, detti più tardi *begardi*.

Queste primitive comunità beghinali non erano

però conformi alle norme canoniche, perché praticavano una vita comune quasi claustrale, senza la necessaria affiliazione ad un Ordine monastico, ossia senza una regola giuridicamente approvata. Anche il IV Concilio Lateranense (can. 13) del 1215 proibiva l'introduzione di queste novità. Però l'anno seguente, Giacomo di Vitry, gran protettore delle primitive Congregazioni beghinali del Belgio, ottenne da Onorio III l'insigne privilegio del loro riconoscimento, esteso anche a quelle della Francia e Germania. Questa approvazione, anche se non scritta, favorì la diffusione del nuovo istituto nell'Europa occidentale e centrale; infatti, tutte le forme sopra ricordate del beghinismo improprio o bizzocchismo, per salvare la propria istituzione condannata dal canone lateranense, adottarono il programma approvato delle beghine dei Paesi Bassi, e col programma anche l'epiteto, l'organizzazione e le dottrine mistiche (scuola fiamminga) di quelle devote. Fanno eccezione le *umiliate* già approvate anteriormente dalla S. Sede.

Nelle regioni fiamminghe del Belgio e dell'Olanda, a cominciare dalla prima metà del Duecento, si costituiscono ampi e popolosi *béguinages* autonomi : sono piccole città, munite d'un recinto, con santuario, cimitero e curato proprio, con una o più infermerie, conventi speciali e casette particolari con centinaia di beghine, che nel tempo libero dalla preghiera tessono la lana, assistono gli ammalati, vegliano i morti; seguono come regola alcuni statuti diocesani.

Il Duecento segna un primo apogeo : belle ma semplici chiese di stile gotico; una grandiosa letteratura mistica in lingua popolare fiamminga, proveniente per la maggior parte dalla scrittrice Hadewych, che già annunzia il Ruysbroek (v.). S'ebbe un periodo pericoloso nel primo Trecento, a causa delle condanne del Concilio di Vienna (1311, pubblicate nel 1317) contro beghine e begardi irregolari, e di dottrine ereticali; fortunatamente in quei decreti si faceva eccezione, spesso rinnovata in seguito, per quelli ortodossi ed onesti, fedeli alle forme approvate. Un secondo apogeo seguì nel Seicento : notevoli e ricche chiese di stile barocco o rococò. Nonostante le soppressioni durante la dominazione francese (fine sec. XVIII), parecchi «béguinages» si mantennero fino ad oggi, sebbene assai ristretto sia il numero delle beghine. Quello di Bruges e i due di Gand conservano una reale vitalità; in Olanda i meglio conosciuti sono quelli di Amsterdam e di Breda.

I *begardi della misericordia* (cura degli ammalati e sepoltura gratuita dei morti), detti anche *celliti*, *alessiani*, *lollardi*, *schwestr[i]oni*, compaiono principalmente dal Trecento in poi nelle province renane, in Olanda e parimenti in Belgio, ancorché le loro origini sembrino risalire alla stessa epoca e regione delle beghine, con le quali (*begutte*) abitavano in comunità doppie, come abbiamo sopraricordato. Vi furono anche *begardi tessitori*, meglio conosciuti sotto la denominazione di *bogards*; religiosi laici applicati all'industria della lana, affatto simili agli umiliati lombardi. S'incontrano già nella prima metà del sec. XIII e sono una particolarità quasi esclusiva delle città belghe. Conducevano la vita comune, non in agglomerazioni di capanne, ma in propri conventi. Non avendo una regola approvata particolare, si affiliarono, come fece la maggior parte delle beghine, ad un Terz'ordine riconosciuto, specialmente a quello dei Francescani. Verso la fine del Quattrocento lasciarono il telaio di religiosi laici, per adottare pian piano la distinzione più comune tra padri-sacerdoti e fratelli-laici. Sparirono con la Rivoluzione Francese.

BIBL.: J. Laurentius a Mosheim, *De Beghardis et Beguinabus commentarius*, Lipsia 1790; J. Greven, *Die Anfänge der Beginen*, Münster in Vest. 1912 ; id., *Der Ursprung des Beginenwesens*, in *Historisches Jahrbuch*, 35 (1914), pp. 26-58, 291-318; Fr. Callaey, *De Nederlandsche Beggaarden*, in *Neerlandia Franciscana*, 1 (1914), pp. 7-32; L. J. M. Philippen, *De begijnhoven*, Anversa 1918; H. Grundmann, *Zur Geschichte der Beginen im 13. Jahrhundert*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 21 (1931), pp. 296-320; J. Van Mierlo, *Bégardisme e Béguinages*, in DHG, VII, coll. 426-41 e 457-73 (cf. la bibliografia ivi citata); D. Phillips, *Beguines in medieval Strasburg. A study of the social aspect of Beguine life*, Stanford University 1941; A. Mens, *Betekenis en oorsprong der Nederlandsche Begijnen- en Begardenbeweging*, Anversa 1947. Alcantara Mens

BEGNUDELLI-BASSO, FRANCESCO ANTONIO. - Canonista italiano, n. verso il 1644 nel Trentino. Vicario generale in patria dal 1675, canonico, e dal 1696 vicario generale a Frisinga dove m. il 9 ott. 1713.

È autore della *Bibliotheca Iuris Canonico-Civilis Practica* (Frisinga 1712), una delle migliori enciclopedie di diritto canonico di quel tempo che oggi pure ha qualche valore, quantunque superata da quella di L. Ferraris.

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts*, III, Stoccarda 1880, p. 148. Alberto Scola

BEGUNNI (o STRANNIKI) : v. RAZKOLNIKI.

BEHAM, FRATELLI. - Pittori, incisori e silografi tedeschi. HANS SEBALD, n. a Norimberga nel 1500, m. a Francoforte nel 1550; BARTHEL, n. a Norimberga nel 1502, m. in Italia nel 1540. Appartengono, con il Pencz ed altri, al gruppo dei cosiddetti «Kleinmeister» (chiamati così per il formato spesso piccolissimo delle loro incisioni), che continuano la tradizione del Dürer (v.), subendo, contemporaneamente, nuovi forti influssi, specialmente nell'ornamento, dell'arte rinascimentale italiana (Pollaiolo, Mantegna), come dimostra il più noto quadro del Barthel, il *Miracolo della Croce* nella pinacoteca di Monaco (1530).

Nelle loro incisioni interpretano, oltre temi mitologici e della vita popolare, scene religiose. La loro abilità di ritrattisti fece sì che Barthel passasse, dal 1530, al servizio dei duchi di Baviera a Monaco e Landshut. - Vedi Tav. LXXIII.

BIBL.: H. W. Singer, *Die Kleinmeister*, Bielefeld-Lipsia 1908; G. Pauli, s. v. in Thieme-Becker, III, p. 191 sgg.; E. Waldmann, *Die Kleinmeister* (*Meister der Graphik*, 5), Lipsia 1910; G. Pauli, *H. S. B.*, 2ª ed., Strasburgo 1911; H. Röttinger, *Die Holzschnitte des B. B.*, ivi 1921 ; A. L. Mayer, *B. B. als Bildnismaler*, in *Pantheon*, 11 (1933), p. 1 sgg.; L. Baldass, *Zur Bildniskunst der Dürerschule*, in *Pantheon*, 26 (1940), p. 253 sgg. Bernardo Degenhart

BEHAVIORISMO : v. COMPORTAMENTO.

BĔHĒMÔTH. - Plurale di *bĕhēmāh*, voce ebr. di significato generico (= «bestia»). Tra gli antichi traduttori, chi semplicemente trascrive il termine ebraico (*Pešiṭtā* e Volgata), chi lo rese con «animali» (Settanta, θηρία) o con un termine equivalente (Targūm), per la difficoltà di ricavarne il significato preciso. *Iob* 40, 10-19 (ebr. vv. 15-24) ha una descrizione particolareggiata di b. Alcuni Padri (s. Girolamo, s. Agostino, s. Gregorio: PL 22, 401; 34, 439; e 41, 330; 71, 1055) hanno visto, sotto tal nome, la personificazione di Satana. Altri, come s. Tommaso (*Expositio in Iob*, 40, 15), e una tradizione rabbinica attestata da Ibn Ezra e seguita da qualche commentatore del sec. XVII, intendevano l'elefante.

Ma oggi l'interpretazione più comune vede in *b.* l'ippopotamo, designato con un plurale intensivo; G. Ricciotti opina che il plurale sia l'adattamento ebraico di una derivazione straniera (*Il libro di Giobbe*, Torino 1924, p. 243). In realtà i tratti della descrizione biblica, pur con le loro immagini poetiche, corrispondono in tutto all'ippopotamo.

Il massiccio mammifero, che nel suo pieno sviluppo può raggiungere dai tre ai quattro metri di lunghezza ed

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BEHAM, HANS SEBALD - *S. Girolamo.* Incisione.

un peso superiore ai 25 quintali, caratteristico per il suo muso carnoso e largo e per la sua cute spessa e nuda, viene descritto in *Iob* esattamente come un animale anfibio, erbivoro, intorno al quale le bestie si sollazzano senza tema di venire azzannate, data la sua andatura pesante e lenta (finché non è irritato); si riposa « nel segreto del canneto e nei luoghi paludosi », « lo circondano i salici del torrente »; esso non paventa l'irrompere delle onde contro la sua testa, ha un ossame vigoroso come sbarre di ferro, la sua breve coda solida come un cedro; l'uomo non riesce a catturarlo vivo per addomesticarlo, ed a forargli le narici, come fa agli altri animali che vuol utilizzare.

L'autore del ritratto tracciato, intende dedurne un insegnamento importante : Dio che interviene nel colloquio, per ridurre al silenzio Giobbe e gli altri interlocutori, mostra a costoro come le sue opere rivelino una potenza creatrice, immensamente superiore all'uomo. Un saggio n'è b., animale colossale e dotato di forza meravigliosa. Chi è impotente di fronte ad esso, semplice creatura di Dio, come mai ardirà di misurarsi con Dio, e resistergli in faccia? Ermenegildo Florit

BEHRING, EMIL ADOLF. - N. ad Hausdorf il 15 marzo 1854 e m. il 31 marzo 1917 a Marburgo. Medico, igienista e batteriologo tedesco, professore all'Università di Marburg, noto per la scoperta del siero antidifterico, che gli meritò il nome di « salvatore dei bambini ». Si occupò di questioni generali, lasciando qualche appunto e frammento filosofico, pubblicati postumi. Non fu privo di sentimento religioso e non sfuggì al tormento metafisico.

Tra le opere si ricordano : *Die Geschichte der Diphterie* (Lipsia 1893); *Therapie der Infection krankheiten* (Vienna 1899); *Beiträge zur experimentellen Therapie* (Vienna e Berlino 1900).

BIBL.: H. Zeiss e R. Bieling, *B. Gestalt und Werk*, Berlino 1940. Luigi Scremin

BEIRA, DIOCESI di. - Nel Mozambico, Africa orientale portoghese, con un porto sull'estuario del fiume Buzi. Conta ca. 25.000 ab. ed è lo sbocco marittimo principale della Rhodesia meridionale. Fu eretta in diocesi il 4 sett. 1940, secondo l'accordo missionario tra la S. Sede e il Portogallo (7 maggio 1940) e comprende i distretti civili di B., Tete e Quelimane (prov. di Zambesia). Suffraganea di Lorenzo Marques, ha una superficie di 360.643 kmq. e una popolazione cattolica di 45.032 ab., su un totale di 1.922.596.

BIBL.: AAS, 32 (1940), p. 238; 33 (1941), p. 16. Giovanni Meseguer

BEIRUT. - L'antica Βηρυτός o *Berytus*, Berito (v.). Attualmente capitale della Repubblica del Libano. Il territorio, che prima era mandato francese, insieme con la Siria, raggiunse, dopo la seconda guerra mondiale, la propria indipendenza (1946). Situata alle pendici del Monte Libano, nella baia di S. Giorgio, è il primo posto della Siria. La città odierna è sorta sul sito di quella romana; è costituita da una città vecchia, al centro, e da una parte più recente, e possiede i resti di un tempio romano, chiese erette dai Crociati e moschee, che ne testimoniano le vicissitudini storiche.

Nei primi secoli cristiani ebbe una celebre scuola di Diritto, nella quale studiò s. Gregorio Taumaturgo e più tardi il giurista Triboniano. Patria di s. Panfilo poi vescovo di Cesarea, B. fu almeno dagli inizi del sec. IV sede vescovile. Nel 448 si celebrò a B. la conferenza preparatoria a quella di Tiro nella causa del vescovo Iba. Teodosio II (449) dichiarò B., fino a quel tempo suffraganea di Tiro, metropoli, ciò che non fu ammesso dal Concilio di Calcedonia (451). Nel 555 B. fu distrutta da un terremoto. La restaurata città fu invasa dagli Arabi nel 635, Il re di Gerusalemme, Baldovino I, la conquistò nel 1110, con l'aiuto di 40 navi genovesi, e la fece signoria franca, finché nel 1291 non cadde in mano ai mamelucchi.

Secondo la statistica del 1932 B. ha una popolazione di 160.947 ab., di cui 92.722 cristiani.

BIBL.: C. Korolevskij, s. v. in DHG, VIII, coll. 1300-40. Ignazio Ortiz de Urbina

B. È sede di parecchi vescovati, così distinti :

I. B. degli ARMENI. – B. diventò un centro importante armeno soltanto dopo la prima guerra mondiale a causa dell'emigrazione dalla Turchia. La città è sede del patriarca cattolico di Cilicia dal 23 giugno 1928, ed è anche la sua diocesi particolare. Si contano ca. 7000 fedeli, 16 sacerdoti, 5 chiese, 5 scuole. Fioriscono le opere di azione cattolica.

II. B. dei MARONITI. – Un vescovo maronita di B. viene già ricordato nel 1577. Probabilmente ve ne fu uno ancora prima. Dal 1691 comincia la serie ininterrotta dei vescovi. Si contano ca. 15.000 fedeli, 125 sacerdoti, 150 parrocchie, 12 conventi, 58 scuole. Vi sono fiorenti confraternite e opere di azione cattolica (v. MARONITI). Poco prima della seconda guerra mondiale è stato fondato a Ğazir, non lontano da B., il seminario centrale maronita.

III. B. dei MELKITI. – Un metropolita dei Melkiti cattolici ivi risiede dal 1701. Si contano 20.000 fedeli, 12 sacerdoti, 37 parrocchie, di cui 5 nella stessa città, 12 case religiose, di cui 8 maschili, 20 scuole. Fioriscono le opere di azione cattolica.

IV. B. dei SIRI. - B. soltanto nei nostri giorni è diventata sede di un vescovo giacobita. I Siri cattolici, convertiti dal monofisismo dei giacobiti, vi istal-

larono un vescovo per la prima volta nel 1817. La serie fu però talvolta interrotta. Dal tempo della prima guerra mondiale la residenza del patriarca siro-cattolico di Antiochia si trova a B. Si contano 2600 fedeli, 7 chiese, 26 sacerdoti, 13 scuole. Esistono confraternite fiorenti.

Guglielmo de Vries

V. UNIVERSITÀ DI S. GIUSEPPE di B. - Uno dei principali centri culturali non solo della Siria, ma di tutto il prossimo Oriente, fondato e diretto dai Gesuiti. Il nucleo iniziale fu un seminario interrituale proposto dal p. Ryllo dopo un'intesa con i patriarchi armeno, maronita, greco e siro. La proposta fu subito approvata da Gregorio XVI, e, grazie alla diligenza del p. Riccadonna, il seminario trovò un primo alloggio a Ġazir nel 1843.

Esso fu in principio scuola di arabo e italiano; poi acquistò un così buon nome che si pensò a trasferirlo a Beirut, dove, con l'aiuto dei cattolici americani sorse di getto nel 1875 l'attuale edificio dell'università. Leone XIII concesse nel 1881 al seminario orientale la facoltà di conferire gradi in filosofia e teologia, elevandolo alla categoria di università pontificia. Secondo le ultime statistiche (1948) il seminario, che attualmente ha 71 studenti, ha dato alla Chiesa 4 patriarchi, 28 vescovi e 437 preti secolari.

Accanto al seminario si sono andate erigendo le facoltà di medicina, diritto, letterature orientali e ingegneria, i cui titoli vengono riconosciuti dallo Stato francese, con un insieme (1948) di 1853 alunni. Diversi professori dell'università si sono specialmente distinti nella storia, nella linguistica e nell'archeologia della Siria. Ricordiamo i nomi del p. Cheikho autore di antologie arabe, del p. Belot con il suo vocabolario arabo, del p. Bruns con quello siriaco, del p. Lammens, celebre per gli studi sugli arabi prima dell'islamismo, del p. de Jerphanion (v.). Un'ottima tipografia con i fini caratteri arabi fatti fondere dal fr. Antun stampa le numerose riviste dell'università fra le quali segnaliamo i *Mélanges* in francese e *al-Mašriq* in arabo. Fino all'anno 1947 pubblicava anche il quotidiano arabo *al-Bašīr*.

BIBL.: *Les Jésuites en Syrie 1831-1931*, Parigi 1931; *Université Saint-Joseph de Beyrouth*, Beirut 1948. Ignazio Ortiz de Urbina

BEISSEL, STEPHAN. - Storico dell'arte, n. ad Aquisgrana il 21 apr. 1841, m. a Valkenburg (Olanda) il 31 luglio 1915. Gesuita dal 1871. Fu dal 1880 assiduo collaboratore della rivista *Stimmen aus Maria Laach*. La sua ampia produzione critica ebbe come oggetto l'arte del periodo romanico (*Die Baugeschichte des Doms des hl. Victor zu Xanten*, Friburgo in Br. 1883, opera riunita con due altri in 2ª ed. col titolo : *Die Bauführung des Mittelalters*, ivi 1886), principalmente nella Renania (*Geschichte der Trierer Kirchen...*, 2 voll., 2ª ed., ivi 1899); poi la storia del culto della S.ma Vergine (*Geschichte der Verehrung Marias*, ivi 1909-13), delle reliquie e dei pellegrinaggi dei santi (*Geschichte der Verehrung der Heiligen u. ihrer Reliquien in Deutschland*, ivi 1890-92), nel medioevo. Si occupò più direttamente dell'arte italiana in tre opere : *Vatikanische Miniaturen* (ivi 1893); *Fra' Angelico* (ivi 1895; trad. francese, Lilla 1899) e *Bilder aus der Geschichte der altchristlichen Kunst und Liturgie in Italien* (ivi 1900).

Lasciò pure una raccolta di meditazioni per tutti i giorni dell'anno (*Betrachtungspunkte für alle Tage des Kirchenjahres*, 3ª ed., 10 voll., ivi 1904-11) e curò la ristampa dell'opera dell'Atz, *Die kirchl. Kunst in Wort und Bild in Deutschland* (4ª ed., Ratisbona 1915).

BIBL.: J. Braun, *P. Stephan B. S. I.*, in *Stimmen der Zeit*, 89 (1915), pp. 505-13; E. Lamalle, s. v. in DHG, VII, coll. 479-80.

Edmondo Lamalle

BEISTEL, COLUMBAN. - Scrittore ascetico francescano del Baden, n. nel 1708, m. a Kreuzberg il 5 ag. 1771. Pubblicò : *Schola disciplinae Religiosa id est Ascesiologia dominicalibus Evangeliis per annum quodammodo accommodata, tam Ordinis cuiusvis quam animarum curatoribus perquam utilis habita etc.* (Kempten e Augusta 1759); e *Schola disciplinae religiosa... festis Sanctorum Evangeliis per annum...* (ivi 1759). Ferdinando Diotallevi

BEJA, DIOCESI di. - Città del Portogallo, nella provincia di Alemtejo, sopra un ripiano a 300 m. di alt., con ca. 15.000 ab. B. fu eretta in diocesi, suffraganea d'Evora, il 10 giugno 1770 : è l'antica città *Pax Iulia*, *Pax Augusta*, identificata un tempo con Badajoz (v.). Si ignora quando vi fu introdotto il cristianesimo. Sotto Teudis, re dei Visigoti (531-48) era sede vescovile, governata da Apringio, conosciuto per il suo commentario all'*Apocalisse*. I vescovi di B. assistettero ai Concili toledani. La sede scomparve sotto gli Arabi nella metà del sec. VIII; ancora nel secolo seguente vi esisteva tuttavia il cristianesimo, poiché nell'851 subì il martirio a Cordova Sesinando, nativo di B. Fu riconquistata nella seconda metà del sec. XII, e vi rifiorì la vita cristiana, ma non si pensò per lungo tempo di restaurare la sede, di cui era scomparsa perfino la notizia della esistenza. Fu nominato primo vescovo Emmanuele do Cenaculo (1770-1802), che creò istituzioni di studio, fondò una biblioteca e un'accademia ecclesiastica col fine di preservare la religione. Il bel collegio di S. Sesinando è palazzo episcopale e seminario, quest'ultimo fondato nel 1884. La diocesi conta 258.595 cattolici, 108 parrocchie, 42 sacerdoti diocesani e 3 regolari (1949).

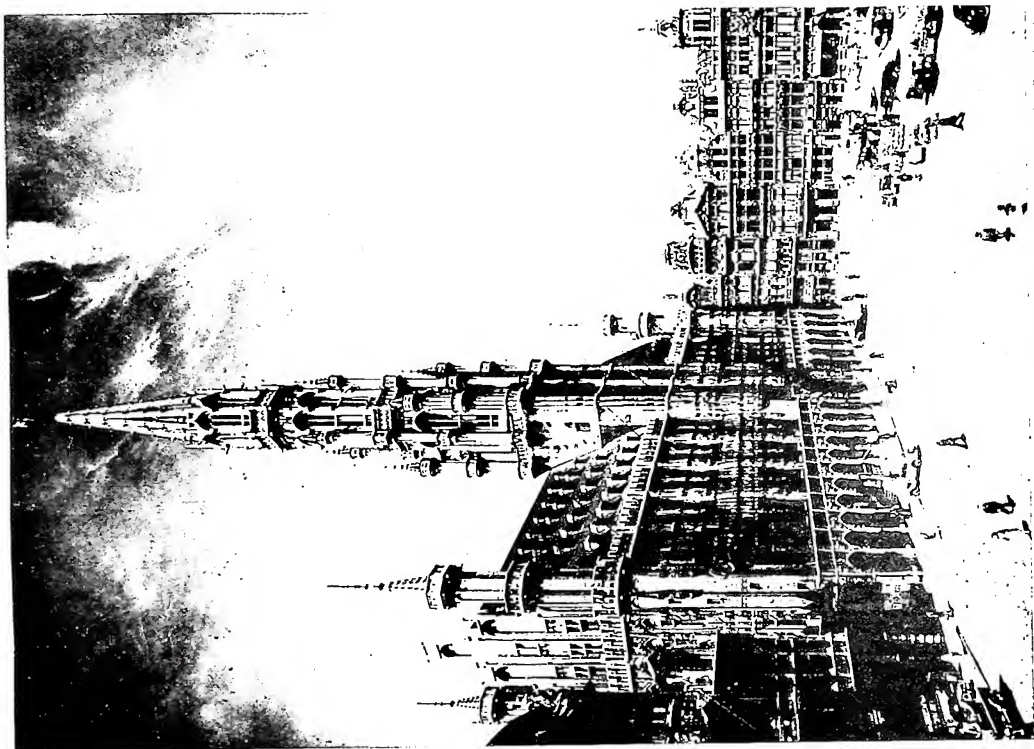
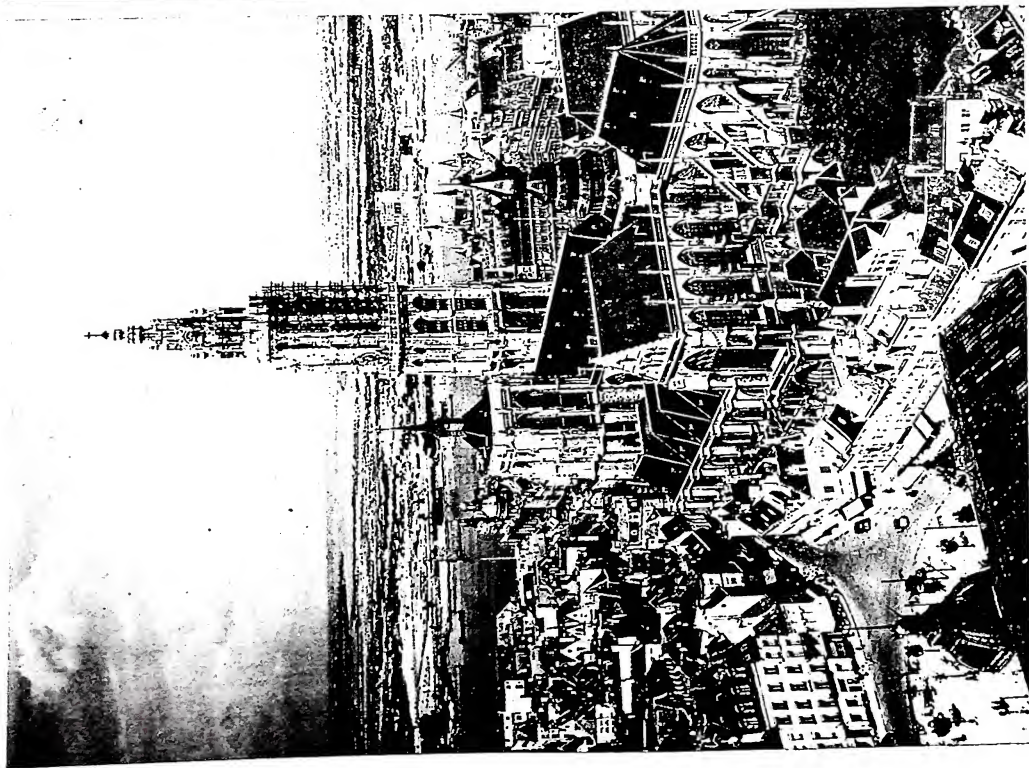
BIBL.: F. de Almeida, *Historia da Igréja en Portugal*, I, Coimbra 1910, pp. 120-21; IV, ivi 1922-26 (v. indici); J. Pérez de Urbel, s. v. in DHG, VII, coll. 481-84. Giovanni Meseguer

BEKTĀŠIJJAH. - Ordine di dervisci (v.) il cui eponimo è il santo musulmano Ḥāǧǧī Bektāš Valī. Secondo notizie leggendarie egli sarebbe nato a Nīšāpūr e sarebbe stato discepolo di Aḥmed Jesevī. Sotto il sultano Ōrḫān (1326-59) avrebbe convertito all'Islām i giannizzeri. Non pare che egli sia stato il fondatore dell'Ordine che poi prese il suo nome. I b. appaiono con chiarezza nella storia dagli inizi del sec. XVI. Il movimento religioso che trova col bektāscismo la sua sistemazione nell'occidente turco, risale ad antica data e i Qizilbāš (teste rosse) nell'Asia Minore orientale e nel Curdistan, e gli 'Alī Ilāhī (divinizzatori di 'Alī) in Persia professano dottrine molto simili a quelle dei B.

Nella dottrina b. sopravvive l'idea sufica (v. ṢŪFISMO) dell'originale eguaglianza di tutte le religioni e dell'inutilità del culto esterno. Molti elementi cristiani, gnostici e perfino pagani (sciamanistici) rendono ancor più variopinto il quadro delle dottrine di questa singolare setta. Benché essi si proclamino spesso sunniti, sono in realtà sciiti estremi : riconoscono dodici Imām e le tombe dei santi sono talmente venerate che le devozioni fatte innanzi ad esse sostituiscono perfino la preghiera rituale. Venerano una specie di trinità (Allāh, Moḥammed, 'Alī) e nelle assemblee, che hanno luogo nel *mejdān* (« arena » o sala di riunione nel convento) celebrano una specie di agape sacra in cui distribuiscono pane, vino e formaggio. Confessano i loro peccati ai superiori e ne ricevono il perdono. La proibizione di bere il vino e il velo delle donne sono aboliti. Alcuni di essi vivono in celibato, anzi sembra che il celibato sia stato la loro regola primitiva.

I B. hanno adottato la mistica dei numeri e delle lettere dell'alfabeto e tengono in alto conto le opere di Faẓlullāh (fondatore della setta cabbalistica dei *ḥurūfī*). Ammettono anche la metempsicosi.

(fot. Kunsthistorisches Museum, Vienna)

RITRATTO DI IGNOTO
Vienna, Kunsthistorisches Museum.

L'Ordine era diretto da un gran maestro che risiedeva nella casa madre a Ḥāğğī Bektāš (fra Kïr-şehir e Cesarea). La carica non era ereditaria, ma negli ultimi tempi s'era costantemente trasmessa di padre in figlio. Il superiore di ciascun convento (*tekkieh*) si chiama *Bābā*, il semplice derviscio si chiama *mürīd* e il fratello laico *müntesib*. I B. avevano anche delle vesti speciali (mantello bianco, berretto a spicchi, ecc.). La loro importanza politica era basata sulla loro stretta unione con i giannizzeri, tanto che essi presero parte a numerose rivolte di questo turbolento corpo, la cui soppressione nel 1826 per ordine del sultano Maḥmūd II fu per i B. un grave colpo; gran numero di conventi furono distrutti e numerosi capi condannati a morte. Man mano però l'Ordine si risollevò ed ebbe una notevole fioritura, finché la Repubblica turca gli diede il colpo di grazia con l'abolizione delle *tekkieh* e degli Ordini religiosi (1925).

Bibl.: J. Kingley Birge, *The B. order of Dervishes*, Londra-Hartford 1937. Alessandro Bausani

BĒL (babilonese «signore»). - Nome corrispondente al cananeo Ba'al (v.), del dio babilonese Marduk (v.). Il dio Enlil, «signore delle terra», prima della dinastia babilonese di Hammurapi aveva il titolo di B.: era il «signore» che possedeva le tavolette del destino. Hammurapi (v.) fece abbattere dai suoi teologi la supremazia di Enlil, al cui posto subentrò Marduk, ereditando il titolo di B.

Daniele (14, 1-21) svelò la frode dei sacerdoti di B.-Marduk al re di Babel; *Geremia* predice la fine del dio babilonese (51,44). Giustino Boson

BÉLA I (Alberto, Adalberto), re d'Ungheria. - Regnò dal 1060 al 1063. Successe al fratello Andrea I, contro cui si era ribellato e che aveva sconfitto a Mosony. Soffocata nel sangue l'ultima ribellione pagana, si dedicò allo sviluppo economico del paese. Fondò un'abbazia benedettina a Szekszard. Sconfitto a sua volta nel 1063 da Enrico IV, che sosteneva i diritti di Salomone, figlio di Andrea I, morì poco dopo.

Bibl.: Anon., s. v. in *Révai Nagy Lexikona*, III, p. 16 sg.; F. Eckhart, *Storia della nazione ungherese*, Milano 1929 (v. indice); B. Gy, s. v. in *Katolikus Lexikon*, I, p. 177; N. Asztolos-A. Pethö, *Storia d'Ungheria*, Milano 1937 (v. indice).
Alessandro Alessandrini

BÉLA II il Cieco, re d'Ungheria. - Regnò dal 1131 al 1141. Figlio del principe Álmos, mentr'era ancora fanciullo fu fatto accecare da re Kálmán dal Libro, in seguito ad un tentativo di Álmos di usurpare il trono. Divenuto re, fece uccidere, per istigazione della moglie Elena, 68 aristocratici, fedeli al pretendente Boris e sospetti di avere avuto parte nel suo abbacinamento. Durante i suoi dieci anni di regno riuscì a mantenere l'ordine e la pace in Ungheria, che ingrandì con l'occupazione del territorio fra la Sava e la Drina. Educato dai Benedettini, sostenne sempre gli interessi della Chiesa. Morì all'età di 32 anni.

Bibl.: v. Bela I, re d'Ungheria. Alessandro Alessandrini

BÉLA III, re d'Ungheria. - Regnò dal 1172 al 1196. Figlio di Géza II, trascorse la giovinezza alla corte dell'imperatore di Bisanzio, Manuele Comneno, con il titolo di «despotes», cioè di successore al trono, diritto che perdette quando Manuele insperatamente ebbe un figlio. Salito sul trono d'Ungheria fra la generale diffidenza, in conseguenza della sua educazione bizantina, riuscì a vincere tutte le prevenzioni e si mantenne fedele alle tradizioni familiari sostenendo sempre gli interessi dell'Ungheria e della Chiesa. Durante il suo regno nuovi Ordini religiosi si stabilirono nel paese, diffondendovi soprattutto la cultura francese. Numerosi furono pure i sacerdoti ungheresi che si recarono a studiare a Parigi. B. scelse nelle file dei monaci il personale della cancelleria reale, gli ambasciatori ed i legislatori. Monaci furono gli educatori dei principi di sangue e gli storiografi della dinastia, fra cui quell'«Anonymus Belae Regis Notarius», che ci lasciò la prima cronaca ungherese, le *Gesta Hungarorum*.

Bibl.: v. Bela I, re d'Ungheria. Alessandro Alessandrini

BÉLA IV, re d'Ungheria. - Regnò dal 1235 al 1270. Salito sul trono, aveva appena finito di ristabilire l'ordine politico ed economico e l'autorità regale, grandemente scossi durante il regno del padre Andrea II, quando nel 1241 dovette far fronte all'invasione tartara che lo costrinse a rifugiarsi in Dalmazia. Il dominio tartaro durò appena un anno ma lasciò tracce tremende in Ungheria. Con immensa forza d'animo e con salda fede nell'aiuto divino, B. iniziò l'opera di ricostruzione, per la quale trovò un valido appoggio nella S. Sede e nella Chiesa ungherese. Sostenne il movimento degli Ordini mendicanti; vide anche di buon occhio ed aiutò la formazione dei Paolini. Furono sue figlie la b. Cunegonda (Kinga), s. Margherita e la b. Iolanda.

Bibl.: v. Bela I, re d'Ungheria. Alessandro Alessandrini

BELBELLO da Pavia (Luchino B.). - Miniatore. Notizie dal 1448 al 1462. Lavorò alla corte di Mantova per i Gonzaga e a quella di Milano per Francesco Sforza; oltre varie opere minori, rimangono a Mantova un suo Messale ed alla biblioteca Vaticana una Bibbia, che, per lo squisito gusto decorativo, gli valse la fama di uno dei più notevoli miniatori del XV sec.

Bibl.: F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, III, p. 221; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi-Bruxelles 1925 (v. indice); P. Toesca, *Studi e monumenti per la storia della miniatura ital.*, I, Milano 1930, pp. 105-106. Maria Donati

BELCARI, Feo. - Scrittore fiorentino, n. di nobile famiglia il 4 febbr. 1410. Spirito profondamente religioso, partecipò anche alla vita pubblica del paese: fu dei priori e dei buonuomini, poi gonfaloniere delle Compagnie del popolo. Sposatosi, forse nel 1435, con Angiolella di Tommaso di Gherardo della nobile famiglia de' Placiti, educò cristianamente la famiglia; una sua figliola si rese monaca nel monastero di S. Brigida. Fu costante amico di casa Medici e a Cosimo il Vecchio, a Piero e Giovanni suoi figli, e a Lorenzo il Magnifico indirizzò sonetti e dediche. Morì il 16 ag. 1484 ed ebbe sepoltura nella sagrestia della chiesa di S. Croce.

Le sue opere furono ispirate da una sentita religiosità, ma sono scarsamente originali. Il B. si limitò, spesso, a parafrasare fonti latine, come per il *Prato spirituale*, raccolta di vite dei santi, e per la *Vita di frate Egidio*. Più personale riuscì nella *Vita del b. Colombini*, ch'è l'opera sua più conosciuta per la quale il B., pur avvalendosi di Giovanni Tavelli da Tossignano, uscì dai limiti della compilazione e attinse direttamente ai documenti, dando vita così a una celebrazione tra storica e fantastica; nella prosa vivace e limpidissima, continua all'opera la grazia del Trecento, e perciò attrasse nel secolo scorso la viva ammirazione dei puristi.

Il B. contribuì pure alla ripresa della lirica delle laudi, e allo sviluppo delle sacre rappresentazioni. Oltre alle *Rime* serie e facete, compose infatti *Laudi spirituali*, ricche di fede schietta e calda, per quanto con stanchezza e adattamenti voluti, e *Sacre rappresentazioni*, quali *L'Annunziazione di Nostra Donna*, *Il*

giudicio finale, S. Giovanni Battista nel deserto, Abraam e Isaac. Quest'ultima fu recitata nella chiesa di S. Maria Maddalena in Cestelli nel 1449, e riesumata nel 1917 a Firenze per cura di L. Rasi con musiche di I. Pizzetti. Mostrano tutte un'arte avveduta e un sentimento di umana tenerezza che in alcuni momenti dà vita a versi schietti ed efficaci.

BIBL.: Opere: *Prose edite e inedite*, per cura di O. Gigli, Roma 1843-44; *Laude spirituali di F. B.*, a cura di A. Galletti, Firenze 1863; *Sacre rappresentazioni dei secc. XIV, XV e XVI*, per cura di A. D'Ancona, Firenze 1872. – Studi: A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, 2ª ed., Firenze 1891, p. 259; F. Ceccarelli, *F. B. e le sue opere*, Siena 1907. Silvio Pasquazi

BELCASTRO. - Città già vescovile della Calabria, sulle pendici sud-orientali della Sila, tra Catanzaro e S. Severina.

I vecchi cronisti calabresi ne hanno fatto la patria di s. Tommaso d'Aquino, il cui padre, Landolfo, aveva il titolo di conte di B.; ma i loro argomenti sono tutt'altro che solidi. Il Barrio ne assegna la fondazione a Filottete; compare solo durante la dominazione bizantina, con il nome di Καλλίπολις, latinamente *Bellicastrum* o anche *Genecocastrum*. Dai Bizantini fu elevata a diocesi nella seconda metà del sec. IX, come risulta dalla *Notitia III*, della *Diatiposi* di Leone VI il Filosofo, che ne fece una suffraganea di S. Severina, non potendosi in alcun modo sostenere che la Καλλίπολις, ivi ricordata corrisponda a Callipoli di Puglia. Si trattava di una diocesi di poca entità, perché oltre la cittadina di B., che non ha mai superato i 3.000 a., non aveva che il villaggio di Villa Aragona, detto anche Andali, abitato più tardi da Albanesi. Nel 1818 fu soppressa con la bolla *De utiliori* e il suo territorio incorporato a S. Severina.

BIBL.: Ughelli, IX, pp. 494-98; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 334-36; G. Minasi, *Le chiese di Calabria*, ivi 1896, p. 255; F. Groner, *Le diocesi d'Italia dalla metà del sec. X a tutto il sec. XII*, Melfi 1908, p. 79; F. Russo, *La metropolia di S. Severina*, in *Arch. st. Calabria e Lucania*, 16 (1945), pp. 10-13; F. Bonnard, s. v. in DHG, VII, coll. 505-506.
Francesco Russo

BELÉM, SANTA MARIA de. - Monastero portoghese dei Gerolamiti a Lisbona. Possiede accanto una grande chiesa e un chiostro famoso. Nel complesso è il monumento più considerevole di Lisbona. Fu iniziato da re Manuel I nel luogo ove era una piccola cappella fondata dal principe Enrico il Navigatore. Fondato nel 1502 su progetto del Boytac, al quale successe nel 1517 João de Castillo che ebbe come principale collaboratore lo scultore francese Nicolas Charterene e quindi altri architetti e decoratori, è uno dei più importanti monumenti elevati nello stile detto monuclino che è una variante locale ricca di fascino del tardo gotico. La costruzione fu interrotta sotto Giovanni III nel 1551 e malamente restaurata nel sec. XIX per riparare i danni del terremoto del 1755. Di là partirono Vasco de Gama e Alvarés Cabral.

BIBL.: B. Aranho, *Bibl. des ouvrages portugais pour servir à l'étude des villes et monuments du Portugal*, Lisbona 1900; W. C. Watson, *Portuguese Architecture*, Londra 1908 (v. indice).
Fabia Borroni

BELÉM DO GRÃO PARÁ, ARCIDIOCESI di. - In Brasile, Stato del Pará. Città fondata nel 1616 sull'estuario del Pará; oggi ha una popolazione di 500.000 ab. ed è capitale dello Stato di Pará (1.362.966 kmq.). La diocesi di B. fu eretta il 4 marzo 1719, dal papa Clemente XI con la bolla *Copiosus in misericordia*, con territori della diocesi di S. Luigi di Maranhao, come suffraganea di Lisbona fino al 1827, poi di S. Salvatore della Bahia. È arcidiocesi dal 1º maggio 1906. Fin dalla prima metà del Seicento fu coltivata da missionari francescani, gesuiti, carmelitani e mercedari. Con l'espulsione dei Gesuiti e l'allontanamento degli altri missionari, le missioni decaddero, e non rifiorirono che in tempi recenti, per opera di mons. Antonio de Macedo Costa. Dal 1893 al 1934 sono state staccate da B. la diocesi di Amazoni e le prelature *nullius* di Santarem, S.ma Concezione di Araguaya, Marajó, Gurupy (oggi Guamá) e Xingú (v.) Ha 44 parrocchie, 22 sacerdoti diocesani, 10 Congregazioni religiose maschili e 10 femminili, due seminari. Il clero è ancora scarso. Il Duomo fu cominciato nel 1739 e restaurato da mons. Macedo Costa. L'episcopio occupa l'antico collegio dei Gesuiti. Oltre la Cattedrale è notevole la basilica di Nazareth, sorta per iniziativa del barnabita L. Zoia.

BIBL.: F. de Almeida, *História da Igreja em Portugal*, III, 1, Coimbra 1912, p. 49; III, II, ivi 1915, pp. 1047-49; IV, III, ivi 1917, pp. 39, 41, 188-91; Sem. Tetteroo, s. v. in DHG, VII, coll. 512-16; S. d'Azevedo, s. v. in *Vozes de Petropolis*, 34 (1940), pp. 476-79; Anon., *Pará*, in *Encicl. universal europeo-americana*, XLI, pp. 1135-37; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 35-40. Giovanni Meseguer

BELETH, GIOVANNI. - Teologo, professore e rettore dell'Università di Parigi, d'origine forse inglese, m. nel 1182.

Il Trithemius (c. 415), ricorda i suoi *Sermones*, il Pithoeus una *Gemma animae*, altri lodano la sua erudizione nelle S. Scritture. L'opera principale è la *Divinorum officiorum explicatio* (tra 1161-65), chiamata anche *Rationale div. off.* (così, p. es.: PL 202, 167) essendo spesse volte unita con il *Rationale div. off.* di Durando (p. es., nell'edizione di Lione, 1612): è una considerevole spiegazione della liturgia del suo tempo con nozioni generalmente precise sull'ufficio divino, la Messa, l'anno della Chiesa, i luoghi sacri, il ministro del culto. Il testo stampato differisce molto dal testo dei numerosi codici manoscritti che si trovano nella biblioteca Nazionale di Parigi.

BIBL.: Ed. da C. Laurimann, Anversa 1553, e dopo spesso; P. C. Daunou, *Hist. litt. France*, XIV, Parigi 1817, pp. 218-22; P. Féret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres*, I, ivi 1894, p. 129, n. 4 con un elenco degli scritti inediti; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques*, I, Parigi 1905, p. 498 (bibl.); F. Cabrol, s. v. in DACL, II, coll. 649-50; J. de Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I, Bruxelles 1946, pp. 156-57. Filippo Oppenheim

BELFAST: v. DOWN.

BELGIO. - Stato dell'Europa nord-occidentale, (30.508 kmq.; poco più del Piemonte), confinante con Olanda, Germania, Lussemburgo e Francia.

SOMMARIO: I. Geografia - II. Vicende storiche. - III. La Chiesa nel B. - IV. Letteratura. - V. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA. – Il solco in cui scorrono Schelda e Mosa ne divide il territorio in due distinte sezioni, orientate anch'esse, come quel solco, da SO a NE. La sezione meridionale è un altopiano interrotto da groppe collinose (Ardenne), dal clima umido e inclemente, dalla popolazione poco densa ed a carattere prevalentemente rurale; quella settentrionale, vasta e popolosissima, una pianura che declina lentamente verso la breve (66 km) linea di costa, dove sono anche plaghe depresse, riparate da dighe e messe a coltura (*polders*), dal clima tipicamente oceanico. La pianura che, ricca ed opulenta di messi nella sua parte mediana ed occidentale (Fiandra), si fa più povera e triste verso levante (lande del Campine), è attraversata dalla Schelda, modesta di corso, ma copiosa di acque e navigabile, sul cui estuario s'apre il massimo emporio commerciale del B. ed uno dei più attivi di questa parte di Europa: Anversa.

La popolazione (8, 4 milioni di ab. nel 1947) che attinge una densità elevata (276 ab. al kmq.; 540 nella regione centrale del Brabante), anzi la più elevata d'Europa (ma si tenga conto della modesta base territoriale), è costituita per oltre la metà da Fiamminghi, parlanti un dialetto germanico, e per poco meno della metà da Valloni di lingua francese (con piccoli gruppi di parlanti il tedesco ad oriente): i due domini

linguistici sono divisi *grosso modo* dalla linea Tournai-Liegi. La quasi totalità del paese è cattolica; i protestanti costituiscono appena lo 0,3% e gli ebrei lo 0,1% del totale. Oltre la capitale Bruxelles (ca. 1 milione di ab., con i sobborghi), diverse città evadono, per la loro importanza economica, un interesse puramente nazionale: Anversa (256 mila ab.), Gand (161 mila ab.), centro dell'industria laniera, Liegi (151 mila ab.), il principale centro siderurgico, Malines (61 mila ab.), Ostenda (48 mila ab.), ecc.

Agricoltura ed allevamento, sebbene fiorentissimi, passano, nell'economia del paese, in seconda linea di fronte all'attività industriale e commerciale, favorite, la prima dalle ricchezze minerarie (carbon fossile, ferro, zinco), la seconda dalla privilegiata postura del paese, al punto d'incrocio delle vie di comunicazione fra le regioni extraeuropee (oltre l'Inghilterra) e l'Europa orientale e fra questa e l'Europa occidentale.

Il regno del B. è una monarchia costituzionale rappresentativa con Parlamento bicamerale; unito in unico Stato con l'Olanda nel 1815, il B. se ne staccò nel 1830.

Province	Superfice in kmq.	Popolazione (Stima) 1945	Densità a kmq.	Capoluogo pop. in 1000
Anversa	2.831	1.255.760	444	Anversa (256)
Brabante	3.283	1.773.635	540	Bruxelles (935)
Fiandra occid.	3.234	984.475	305	Bruges (53)
Fiandra orient.	3.002	1.207.805	402	Gand (161)
Hainaut	3.721	1.185.904	319	Mons (25)
Liegi	3.951	928.941	235	Liegi (151)
Limburgo	2.408	443.758	184	Hasselt (29)
Lussemburgo	4.418	214.105	48	Arlen (11)
Namur	3.660	350.121	96	Namur (31)
Eupen e Malmédy	1.056	66.854	63	—
TOTALE	31.564	8.411.358	276	

BIBL.: C. Lemonnier, *La Belgique*, Bruxelles 1905; F. Kraentzel, *Géographie de la Belgique*, ivi 1909; H. Chabriant, *La Belgique moderne*, Parigi 1910; I. Halkin, *Géographie de la Belgique*, Namur 1923; A. Demangeon, *Belgique*, in *Géogr. Universelle*, diretta da P. Vidal de la Blache e L. Gallois, II, Parigi 1927; S. Grande, *B.*, in *Terra e Nazioni*, Milano 1932; C. Merlo, in *Geogr. Universale* diretta da R. Almagià, I, II, ivi 1940.

Giuseppe Caraci

II. VICENDE STORICHE. – Non è necessario aspettare il 1830, anno della rivoluzione che consacrò la separazione definitiva dei Paesi Bassi del nord da quelli del sud, per parlare del B. Se la formazione dello Stato belga non risale oltre quella data, le province del sud avevano già una loro forma d'indipendenza sotto prìncipi comuni a partire dal medioevo. Poste tra la Neustria e l'Austrasia, le province s'affrancarono presto dall'azione centralizzatrice del regno di Francia e dell'impero. Con il trattato di Verdun (843), la formazione della Lotaringia aveva legato i Fiamminghi e i Piccardi della riva sinistra dell'Escaut all'influenza francese, facendo dipendere dall'impero le popolazioni di lingua vallone e germanica abitanti sulla destra del medesimo fiume e sulle rive della Mosa.

Le famiglie dei conti di Fiandra, di Brabante, di Hainaut, di Namur, di Limburgo e di Lussemburgo si unirono spesso sotto il regime feudale per conservare la loro influenza oltre le rispettive frontiere. Legate da vincoli matrimoniali alle famiglie reali dei paesi confinanti, questi prìncipi parteciparono alla grande politica del loro tempo. Goffredo di Buglione, uno dei capi della prima Crociata, s'ebbe nel 1099 il titolo di « avvocato del Santo Sepolcro ». La casa di Namur conservò l'impero latino di Costantinopoli dal 1217 sino alla sua fine. I Lussemburgo diedero parecchi titolari all'impero germanico. Il principato ecclesiastico di Liegi ebbe sì una vita politica indipendente e riuscì a sfuggire al movimento centralizzatore dei Borgogna nel sec. XV, ma i vescovi eletti appartenevano spesso a famiglie comitali belghe, e la giurisdizione di essi comprendeva una buona metà delle province del B. Filippo il Buono riuscì a realizzare una prima unione degli Stati posti tra la Frisia e la Champagne. Quest'unione venne mantenuta, dopo la morte di Carlo il Temerario (1477), dalle armi di Massimiliano di Asburgo, marito di Maria di Borgogna. Questo matrimonio fece degli Asburgo i sovrani legittimi delle Province Unite. Per tre secoli essi dovettero, nell'assumere il potere, giurare di conservare i diritti e le franchigie dei comuni e degli stati, e venivano riconosciuti come conti o duchi o marchesi in ciascuna delle province, riunite in forma definitiva e rese indipendenti da ogni vassallaggio dalla Francia o dall'impero, a partire da Carlo V. I comuni e le città godevano di larghe libertà e possedevano carte di franchigia fin dal XII sec. Le imposte e i contributi dovevano ogni anno essere approvati dalle assemblee degli Stati provinciali, il che costituiva un limite all'arbitrio di prìncipi potenti dai quali essi vennero trascinati nel giuoco della politica europea, prima sotto l'influenza della Spagna e poi sotto quella dell'Austria.

Sotto Carlo V e Filippo II, le città del nord subirono più profondamente l'influenza protestante, luterana prima e poi calvinista, e insieme con le province del sud insorsero contro la Spagna. Il sentimento nazionale esaltato dal desiderio delle libertà politiche e religiose parve per un istante trionfare dopo le repressioni del duca d'Alba (1568-73) e l'insuccesso del Requesens, inviato a riparare gli errori del suo predecessore (1573-76). Con la « Pacificazione di Gand » (1576) gli Stati Generali proclamarono di fatto la loro indipendenza. Don Giovanni d'Austria e poi Alessandro Farnese, aiutati dai « Malcontenti » cattolici della Confederazione d'Arras, riuscirono a far riconoscere l'autorità di Filippo II nelle province del sud e a intraprendere la sottomissione delle province del nord. Guglielmo d'Orange, capo della rivolta, non avendo potuto mantenere l'ideale nazionale di tolleranza del 1576, dovette rassegnarsi a difendere l'Unione d'Utrecht, raggruppando gli Stati del nord, la Fiandra e il Brabante. Mentre egli perdeva queste due province, l'Olanda, la Zelandia, l'Utrecht, la Frisia, Groninga e la Gheldria continuarono la lotta, escludendo dai loro territori ogni altra confessione che non fosse quella protestante. La maggior parte della popolazione rimasta cattolica, ma privata dei suoi sacerdoti, passò così a poco a poco all'eresia.

La lotta fra i Paesi Bassi del sud (Fiandra), divenuti praticamente indipendenti dalla Spagna sotto gli arciduchi Alberto e Isabella (1598-1623), e le Province Unite continuò fino al 1648 con grave danno di ambedue le parti. Il regno degli arciduchi assicurò alle province del sud uno splendido rinascimento cattolico nel campo dell'istruzione, delle arti e delle lettere. Il trattato di Münster (1648) consacrò la separazione definitiva del nord e del sud. La Fiandra perdette le regioni cattoliche del Basso Escaut, del Brabante settentrionale e dell'Oltre-Mosa, e si vide chiudere il porto di Anversa. Le guerre di Luigi XIV tolsero ancora ai Paesi Bassi spagnoli una buona parte della contea di Fiandra, l'Artois, il Cambrésis, metà dello Hainaut, il Tournésis e una parte del Lussemburgo. I trattati dei Pirenei (1654), di Aquisgrana (1668) e di Nimega (1673) consacrarono queste amputazioni successive. La guerra per la successione di Spagna fece ancora delle province belghe la posta principale delle rivalità europee e fu causa di ampie devastazioni. Il trattato di Utrecht e posteriormente la convenzione di La Barrière (Anversa 1715) fecero passare queste province sotto l'autorità degli Asburgo d'Austria, dopo un regime d'influenza francese e bavarese durato più di venti anni. La pace restituì ai Paesi Bassi della corona d'Austria una incontestabile prosperità materiale, e tolta la parentesi della guerra di successione

austriaca (1745-48) essi poterono svilupparsi nella tranquillità e nell'ordine. Però l'opposizione al dispotismo illuminato ebbe una accentuata manifestazione in occasione della cerimonia con cui fu inaugurato il seminario di Lovanio nel 1785. Nel 1789 il malcontento fino allora frenato scoppiò nella rivoluzione del Brabante portando la formazione degli Stati belgi uniti. Ma la discordia che era tra i rappresentanti conservatori portò alla perdita di quanto era stato raggiunto. L'esercito di Leopoldo II, successo a Giuseppe II, riprese nel 1790 le province senza quasi colpo ferire. Ma nel 1794, i Francesi si annetterono definitivamente i Paesi Bassi austriaci e il principato di Liegi nel 1795.

L'unione del B., dell'Olanda (e del granducato di Lussemburgo assegnato a titolo personale al nuovo re in compenso dei territori aviti ceduti alla Prussia) formò, con il trattato di Vienna, il nuovo regno dei Paesi Bassi sotto la sovranità di Guglielmo d'Orange Nassau. Questo Stato poteva costituire una specie di tampone ideale tra la Francia e la Germania e contribuire al mantenimento dell'equilibrio europeo. Esso avrebbe potuto vivere a lungo, se il re protestante non si fosse troppo appoggiato alle minoranze calviniste olandesi, alle quali lasciò un'influenza preponderante nell'esercito e nei ministeri; per fondere insieme popolazioni diverse per mentalità, religione e lingua, ci sarebbe voluto un sovrano più capace e di sentimenti più aperti di Guglielmo I d'Olanda. Egli si alienò inutilmente i cattolici belgi con le sue sconsigliate persecuzioni contro il vescovo di Gand e dei suoi vicari e con l'azione svolta contro l'insegnamento confessionale e le Congregazioni religiose. La legge che garantiva la libertà e l'uguaglianza a tutti i culti che non turbassero la tranquillità pubblica, spiacque ai vescovi e fu approvata solo da una minoranza di notabili belgi: 527 contro 796 e 280 astenuti su 1603 chiamati ad esprimere il loro parere. Malgrado questo avvertimento, Guglielmo I ebbe ancora la velleità di mirare alla formazione di un clero che fosse ligio alle sue idee in una scuola filosofica obbligatoria. A questo scopo egli creò a Lovanio nel 1824 un collegio, che incontrò fin da principio l'opposizione dei vescovi e dei cattolici, e soppresse i piccoli seminari diocesani e l'insegnamento delle Congregazioni. La conclusione di un concordato nel 1827 non valse a rilevare il discredito in cui erano caduti i ministri del re nel loro tentativo di asservire la Chiesa. La proposta alle cattedre episcopali di candidati indegni suscitò vivaci opposizioni. I liberali, d'altro canto, attaccati alla libertà di stampa, chiedevano il ristabilimento della giuria nei processi e volevano la responsabilità dei ministri. Nel 1828, uniti i loro sforzi ai cattolici, favorirono una petizione generale in favore della libertà. A mettere d'accordo i cattolici e i liberali valse molto l'opera del Lamennais, e l'accordo fu mantenuto fino alla rivoluzione. L'assolutismo personale del re, la sua ostinazione, le sue false idee sul valore religioso del cattolicesimo, nonché il servile accecamento ed il settarismo dei ministri Goubeau e Van Maanen mandarono definitivamente in rovina il fragile stato artificiosamente messo insieme dal Congresso di Vienna. La stampa cattolica e liberale condusse un'opposizione accanita contro il governo. La rivoluzione del luglio 1830 a Parigi rinfocolò il risentimento e accrebbe l'audacia degli oppositori. I ministri del re non presero alcuna misura di sicurezza. La rappresentazione della *Muta di Portici*, opera in cui era messa in scena la rivolta di Masaniello, provocò l'entusiasmo della borghesia e del popolo di Bruxelles, entusiasmo che ebbe subito le sue conseguenze in piazza. La casa del ministro Van Maanen venne saccheggiata, la rivolta si estese e prese forza, e dalle province si accorse alla capitale. Guglielmo I cercò di porre rimedio, ma era troppo tardi. Un governo provvisorio, costituito alla fine di sett., estese la sua autorità su tutto il paese, proclamò il 24 ott. l'indipendenza del B. e convocò il congresso nazionale. L'assemblea di 200 membri eletti direttamente confermò fino dal 10 nov. le decisioni del governo e si pronunciò immediatamente dopo in favore della istituzione di una monarchia.

BELGIO - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizione ecclesiastica; 3. Ferrovie.

Il 3 febbr. 1831 il congresso nazionale elesse a re il principe di Nemours, secondo figlio di Luigi Filippo, ma questa candidatura non venne accettata dalle Potenze. Il 3 giugno venne eletto il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, imparentato con la famiglia reale inglese. Il nuovo re s'occupò subito per ottenere dalla conferenza il trattato dei 18 articoli, che accordavano larghi compensi alle rivendicazioni belghe tanto dal punto di vista territoriale che da quello finanziario. Il congresso ratificò il trattato il 9 luglio e il re poté fare il suo ingresso nel B. e prestare il giuramento alla costituzione il 21 dello stesso mese.

1. *Organizzazione politica e partiti.* – L'assemblea Costituente aveva istituito una monarchia costituzionale ereditaria con la separazione dei poteri. La Chiesa godeva totale indipendenza, e i ministri del culto erano retribuiti dallo Stato.

Le prime elezioni legislative avvennero senza lotta: i suffragi andarono tutti a un unico partito unionista comprendente liberali e cattolici. Il diritto di voto era limitato a quelli che pagavano un determinato censo, per modo

BELGIO - Carta ecclesiastica storica: 1. Anversa, D. 1559-1801; Pr. 1124-1796; Ci. 1432-1796; Bg. sec. XIII. - 2. Bruges, D. 1559-1801; 1834. Can. r. 1050; Ce. 1318; Bg. 1244. - 3. Gand, D. 1559. *St-Bavon*: B. sec. VII-1536; *St-Pierre-au Mont-Blandin*: B. sec. VII-1578-1796; *Baudeloo*: B. 1197; Ci. 1215-1578; *Gand*, 1578-1796. *Byloque*: Ci. m. sec. XIII-1797; *Niewenbosch* (vedi). Ce. 1236; Bg. *Grand-Bég.* 1232; *Pet. Bég.* 1234. - 4. Liège-Luik, D. (sec. IV: *Tongeren*) 718: Liegi. *St-Laurent*: B. sec. X-1797; *St-Jacques*: B. 1015-1797; *Robermont*: Ci. m. 1215-1796; *Vivegnis*: 1238-1796; Pr. 1124-1796; B. m. - 5. Malines, AD. 1559 (1801) B. sec. VIII-XI; Can. r. 1289; Bg. 1259. - 6. Namur-Namen, D. 1559 (1801; 1842), Bg. 1235. - 7. Tournai = Doornik, D. sec. VI (unita a Noyon - 1146) (1559, 1801) *St-Martin*: B. sec. VII-1796; *Prés-Porchins*: Can. r. m. 1233-1796. - 8. Ypres = Ypern, D. 1559-1801, Bg. 1240. - 9. Aarschot, Bg. 1259. - 10. Alden-Eyck, B. m. sec. VIII; Can. s. sec. XI-1571; Bg. 1244. - 11. Alost, BW 1268. - 12. Andenne, B. m. 692-sec. X; Can. r. m.-1794. - 13. Ath. Ci. m. 1234. - 14. Brogne = St-Gérard, B. 914-1787. - 15. Bruxelles, Can. s. 1047; Ci. m. 1201. - 16. Diest, Bg. 1247. - 17. Dikkelvenne, B. 734-1081 (poi *Grammont*). - 18. Dilighem, Can. s. 1095 Pr. 1140-1787. - 19. Dinant, B.? Can sec. XI, Pr. 1152. - 20. Drongen = Tronchiennes, B. sec. VII; Pr. 1138. - 21. Edingen = Enghien, Bg. 1255. - 22. Floreffe, Pr. 1121-1797. - 23. Fosse, B. sec. VII; Can. s. 1008-1796. - 24. Furnes = Veurne B.? Can. s. 1100; Can. r. 1120; Pr. 1130. - 25. Gembloux, B. 940-1796. - 26. Gistel = Ghistelles, B. m. 1090-1577. - 27. Grammont = Geerardsbergen, B. sec. VIII (*Dikkelvenne*), 1081-1797; Bg. 1245. - 28. Hasselt, Bg. 1245. - 29. Hemiksem, Ci. 1237 (1246). - 30. Herne = Hérinnes, Ce. 1314. - 31. Leuze, B. sec. VII; Can. s. sec. XI. - 32. Lierre = Lier, Ci. m. 1235; Ce.?; Bg. 1238. - 33. Louvain = Leuven, *Università*: antica: 1426-1797 (1835) nuova: (1833) 1835. - Bg. 1230; B. 1125; Pr (*Parc*) 1129; Can. r. 1204; Can. r. m. 1248; Cc. 1489. - S. sec. XV, B. m. - 34. Malonne, B. sec. VII; Can. s. sec. IX; Can. r. 1147. - 35. Mons, *Ste-Waudru*: B. m. 688; Can. s. m. sec. XII; *St-Pierre*: B.; Can. s. 959; *Val-des-Ecoliers*: Can. r. 1252-1796; Ci. m. 1216-1678; Bg. 1248. - 36. Moorsel, B. m. sec. VIII-X; Ci. m. 1228. - 37. Moustier, B. m. sec. VII; Can. r. m. sec. XIII. - 38. Nivelles = Nijvel, B.? m. 640/50; Can. s. m. sec. X-1798; B. 640/50-?; BW 1270; Bg. 1273. - B. 1070; Can. r. 1100; Ci. 1132-1797; Tr. 1926. - 39. Nieuwenbosch, Ci. m. 1246-1578. - 40. Oudenbosch, Ci. m. 1215-46. - 41. Pamele, Ci. m. 1233. - 42. St-Trond, B. 660; Bg. 1265. - 43. Solières = Ben-Ahin, Can. r.; Can. r. m. 1127; Ci. m. 1231-1796. - 44. Tirlemont-Tienen Bg.

che il loro numero non superava i 30 mila. Gli unionisti, sotto la guida di Nothomb, di Van de Weyer e di Theux, tennero il governo a partire dal 1830. Nove anni più tardi i liberali radicali organizzarono un potente partito che si separò dall'unione, mentre i cattolici, rimasti fedeli, preparavano l'opinione pubblica con la fondazione di una stampa ben distribuita. Un primo ministero liberale, presieduto dal Lebeau, assunse il governo nel 1840, ma l'anno seguente dovette cedere al ministero unionista di Nothomb, seguito nel 1845 da quello di Van de Weyer, e nel 1846 dal ministero de Theux. Mentre i cattolici si mantenevano fedeli al partito unionista, la propaganda liberale e radicale riuscì nel 1842 a impedire il riconoscimento legale dell'Università di Lovanio, e ad assicurarsi una larga maggioranza parlamentare nel 1847. Con i ministri Carlo Rogier e Frère-Orban la lotta politica prese un aspetto aspro e vessatorio nei riguardi della Chiesa. I liberali miravano a toglierle il patrimonio delle sue fondazioni scolastiche, i cespiti destinati alle opere di carità, e ad eliminare la sua preponderante influenza nel campo dell'insegnamento. Maggioranze cattoliche e liberali si alternarono al Parlamento fino al 1884. I cattolici ammaestrati dall'esperienza avevano rinunziato all'unionismo e nel 1878 si erano organizzati nella federazione dei cattolici, mantenendo come

principale obbiettivo la difesa dei principi del cattolicesimo, mentre i liberali andavano sempre più verso una politica anticlericale e settaria. Questa direttiva raggiunse il suo culmine sotto il ministero liberale di Frère-Orban, durato dal 1878 al 1884.

La legge sull'insegnamento elementare del 1879 bandiva l'insegnamento religioso dai programmi scolastici e stabiliva l'erezione in ciascun comune di una scuola gratuita di Stato agnostica. A partire dal 1842 un *modus vivendi*, accettabile per i cattolici, aveva stabilito che l'insegnamento religioso fosse ufficiale e sotto il controllo dei ministri del culto. Rompendo lo *statu quo* i liberali entrarono in lotta aperta con i vescovi, che a loro volta condannarono le scuole senza Dio e le interdissero ai fedeli. In pochi mesi i cattolici organizzarono scuole elementari in tutte le parrocchie e, sottoponendosi a gravi sacrifici finanziari e personali, riunirono nelle loro scuole gratuite più del 63% dei ragazzi in età di frequentare la scuola. Il settarismo e la rozzezza dei liberali urtarono in questa lotta a tal punto l'animo dei belgi da alienare loro definitivamente la fiducia del corpo elettorale. Nelle elezioni del 1884 i cattolici ottennero una maggioranza schiacciante la quale venne mantenuta fino al 1919, nonostante il considerevole allargamento del suffragio e la comparsa di un terzo partito, quello socialista.

Quando nel 1918 fu fatto un ministero di unione nazionale, il re Alberto promise il suffragio universale per tutti i cittadini che avessero raggiunto il ventunesimo anno di età, venendo incontro ai socialisti che avevano perseguito questo scopo da 40 anni. L'uguaglianza davanti al sacrificio dava diritto all'uguaglianza elettorale. La costituente del 1919, eletta in base a questo diritto, riconobbe il suffragio universale, concedendo il voto alle donne solo nelle elezioni amministrative. Una semplice legge poteva ormai estendere questo diritto alle elezioni provinciali e nazionali. La destra, che era rimasta il partito più numeroso, perdette la maggioranza che essa aveva tenuto fin dal 1884, e si lasciò ingannare dalle promesse dei socialisti accettando di appoggiarli nella questione del voto alle donne. In seguito il nuovo partito rappresentato dai nazionalisti fiamminghi, e poi quello dei rexisti nel 1935 fecero calare di molto gli effettivi della destra, mentre il partito comunista si faceva strada all'interno del contingente socialista. Questa situazione diede per lungo tempo al partito liberale, ridotto a circa 25 deputati, la funzione di arbitro dei governi di coalizione che si divisero il potere tra le due guerre. Nel 1948 il suffragio femminile è stato esteso a tutte le elezioni. Nell'attuale Camera vi sono 92 deputati del partito sociale cattolico, 65 socialisti, 21 liberali e 23 comunisti. Al Senato il partito sociale cattolico ha quasi la metà dei seggi. Il governo, presieduto da Spaak, socialista, comprende a partire dal 1947 dei rappresentanti del partito sociale cristiano e dei socialisti. La coalizione socialista-liberale-comunista, che aveva preso il potere nel luglio del 1945, a causa della questione monarchica, ha cessato di esistere.

2. *Questioni economiche e sociali.* – Se il campo di lotta dei partiti durante la maggior parte del sec. XIX si era quasi completamente limitato a quello dottrinario, ciò era dipeso dal fatto che dal punto di vista economico e sociale gli elettori censitari, raggruppati nei partiti cattolico e liberale, andavano quasi in tutto d'accordo.

Di fronte a questa prosperità industriale la condizione di quegli operai che non potevano difendere i loro diritti per mezzo di associazioni, era precaria e le relazioni dei congressi cattolici di Malines nel 1863 rivelano l'esistenza di numerosi abusi nell'organizzazione della vita dei lavoratori, ma lo spirito liberale era ancora troppo forte per potere fare appello con successo all'intervento coercitivo dello Stato. Il mito liberale dell'armonia degli interessi impediva l'azione degli uomini di buona volontà.

La propaganda socialista trovò un terreno favorevole tra le masse degli operai tolti alla loro dimora abituale, male alloggiati e costretti a nascondere i loro movimenti di solidarietà nelle società di mutuo soccorso. Il diritto di sciopero e di organizzazione degli operai fu riconosciuto per legge nel 1866. L'inchiesta del 1866 permise al ministero cattolico di Beernaert di rendersi conto della gravità della situazione e gli fece intraprendere una legislazione sociale progressista che mise il B. all'avanguardia dell'Europa. Leggi principali verterono sui seguenti capi : interdizione del lavoro ai fanciulli e dell'impiego delle donne nelle miniere e nelle industrie insalubri; limitazione della durata del lavoro nelle miniere, e successivamente nelle officine : protezione del salario e misure di sicurtà contro gli infortuni sul lavoro; assicurazione contro gli infortuni e a scopo di previdenza per la vecchiaia; costruzione di case per gli operai, e infine riforma del codice elettorale.

I sindacati socialisti, che furono i primi ad essere organizzati, contavano numerosi lavoratori cattolici. Un imponente complesso di cooperative e di casse mutue sostenevano il movimento, che aveva due grandi quotidiani e un partito politico fortemente disciplinato e unito, per poter raggiungere efficacemente il suo obbiettivo, consistente nel suffragio universale. I cattolici, che s'erano resi conto dell'esistenza della questione sociale, fin dal congresso di Malines nel 1863, attesero a lungo prima di agire. Bisognerà aspettare fino al 1895, 5 anni dopo la *Rerum novarum*, per avere una risposta formale al riguardo. Il tempo perduto in questo deplorevole accecamento non fu più riguadagnato. Le masse operaie furono conquistate dalla propaganda socialista, specialmente in Vallonia, e gli sforzi dei democratici cristiani, guidati da G. Kurth e dall'abate Pottier, si esaurirono in polemiche sterili con la destra conservatrice. Non sarà mai messo abbastanza in rilievo l'eroismo di cui dovettero dar prova gli operai sindacali cristiani per riguadagnare il tempo perduto. Nel 1901 erano 11 mila, nel 1914 123 mila, nel 1939 350 mila, attualmente sono 500 mila. Il maggior numero degli iscritti proviene dalle regioni fiamminghe. Attualmente il movimento operaio cristiano vallone, per quanto dopo l'intervento della J. O. C. (*Jeunesse Ouvrière Catholique*) non sia una quantità trascurabile, è tuttavia ben lontano dai quadri del sindacalismo socialista. Nelle regioni valloni vi sono : 60 mila ca. sindacati cristiani di contro a 350 mila socialisti. Gli operai fiamminghi hanno l'*Het volk*, giornale ben redatto e a larga tiratura. È anche da mettere in rilievo che l'età media degli operai iscritti ai sindacati cristiani è al di sotto dei quarant'anni, mentre quelli iscritti ai sindacati socialisti sono nettamente più anziani. Le società di mutuo soccorso al principio del sec. XIX erano unicamente d'ispirazione cristiana e gli associati sono rimasti a lungo negli antichi quadri. I socialisti hanno da 30 anni rivolto i loro sforzi verso questo settore. Gli effettivi dei partecipanti socialisti erano in numero di 723.203 al 31 dic. 1946, mentre quelli delle opere cristiane assommavano a 681-710.

Se i cattolici hanno subìto uno scacco innegabile nell'organizzazione della classe operaia, per esser rimasti troppo a lungo contrari ai sindacati, essi hanno in compenso raggruppato nelle regioni di lingua fiamminga la grande maggioranza dei contadini nel «Boerenbond» (v.), o associazione dei contadini. Nel 1880 i contadini erano stati colpiti da una grave crisi agricola. Ma in pochi anni l'agricoltura belga riuscì a superare la crisi, raddoppiando e in taluni casi anche triplicando la produzione per ettaro, e ad orientarsi verso colture industriali più redditizie o verso allevamenti selezionati.

L'istituzione delle cooperative agricole di vendita, acquisto e prestiti del « Boerenbond » (v.) ha salvato l'agricoltura belga assicurandole uno dei primi posti in Europa.

3. *Questione fiamminga.* – Nel 1830 la reazione contro le leggi neerlandesi relative alla lingua aveva condotto la costituente a ignorare di proposito la lingua fiamminga nella vita politica, nella amministrazione ed anche nei tribunali, e ciò mentre la maggior parte della popolazione delle province del nord ignorava il francese. A partire dal 1840 un vasto movimento di rinascita letteraria si manifestò nei paesi fiamminghi, portando come conseguenza la richiesta dell'uguaglianza per la due lingue della nazione. Le prime manifestazioni in seno al Parlamento si ebbero nel 1856. Nel 1886 il ministero Beernaert, cattolico, fondò l'Accademia fiamminga, facendo sparire ogni residuo di inferiorità dei fiamminghi davanti ai tribunali. La democratizzazione del corpo elettorale condusse alle Camere dei deputati che ignoravano il francese e pose il problema della lingua su un piano più vasto : la questione fiamminga

diventò uno degli aspetti della questione sociale. I « Fransquillons », borghesi delle città fiamminghe, legati da secoli alla cultura francese, disdegnavano la lingua popolare e trascuravano la conoscenza di quella letteraria, ciò che era di impedimento all'emancipazione culturale delle masse fiamminghe. L'azione dei sostenitori del fiammingo prese presto un aspetto sentimentale e romantico animato da un vivace sentimento nazionalista. La gioventù cattolica e il clero parteciparono attivamente a questo movimento per la rivendicazione dei diritti fiamminghi e della parità della lingua, diretto più contro le classi «fransquillonnes» che contro i Valloni. Le richieste erano: uso esclusivo del fiammingo nell'insegnamento e nell'amministrazione, reclutamento regionale con unità interamente fiamminghe. Queste rivendicazioni appoggiate al Parlamento da una parte della destra e da pochi deputati degli altri partiti, furono realizzate gradualmente, sollevando appassionate polemiche. Durante l'occupazione tedesca del 1914-18, le autorità germaniche cercarono di trar profitto dal movimento fiammingo per dividere il paese e imporre la separazione amministrativa e rendere fiamminga l'Università di Gand, che fu l'unico istituto superiore riaperto sotto le pressioni delle autorità occupanti. Le polemiche che ne seguirono avvelenarono per parecchi anni la politica interna del B. Sotto la spinta di questi movimenti i cattolici fiamminghi dovettero appoggiare le relative misure legislative. Lo stato attuale è il seguente: monolinguismo regionale, bilinguismo nell'agglomerato di Bruxelles e nell'amministrazione generale e bilinguismo al Parlamento. Le legittime richieste dei Fiamminghi sono state così a poco a poco soddisfatte e il partito nazionalista fiammingo, compromesso per i suoi rapporti con l'occupante durante la seconda guerra mondiale, ha cessato di esistere. Le difficoltà linguistiche che hanno fatto gravemente sentire il loro peso sulla vita del B. sono così definitivamente eliminate.

La popolazione del B. è stata in continuo aumento, nonostante le perdite provocate dalle due ultime guerre. Nel 1831 essa contava 3.786.000 ab., a un secolo di distanza, e cioè nel 1913, 7.639.000, e, nel 1948, 8.450.000. L'indice della natalità si è mantenuto al di sotto del 3, 2% fino al 1880, per diminuire gradualmente a 1,4%, risalendo poi a 1,7% nel 1947. La crisi demografica e l'influenza del neomaltusianismo sono particolarmente forti nei grandi centri e nelle regioni valloni.

III. La Chiesa nel B. – La conquista cristiana del B. romanizzato (faceva parte della *Gallia Belgica*) fu relativamente tarda, e se ne hanno scarsi ricordi. Il vescovo di Tongres, Servazio (Servais), appare al Concilio di Rimini nel 359, mentre Superior, vescovo di Nerviens, è citato in un Concilio delle Gallie nel 356. I personaggi nominati nelle prime liste episcopali di Tongres e di Tournai e che risalgono al tempo dei discepoli di s. Pietro sono leggendari. Per avere altri nomi di vescovi, che offrano una sicura garanzia storica, bisogna aspettare il sec. VI.

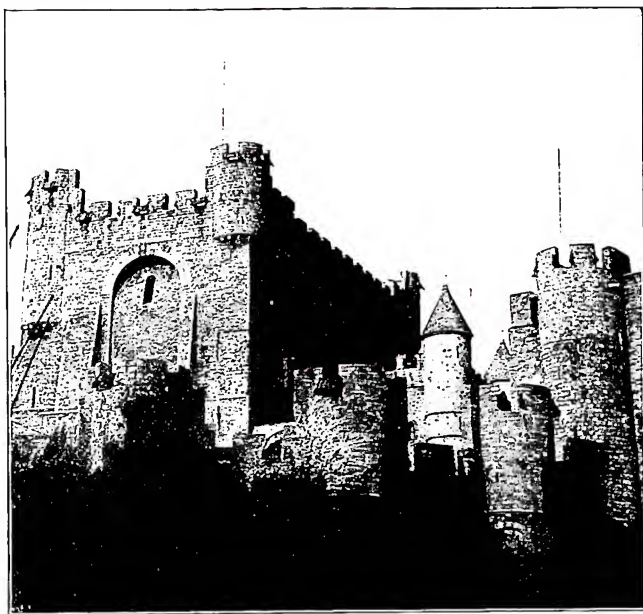
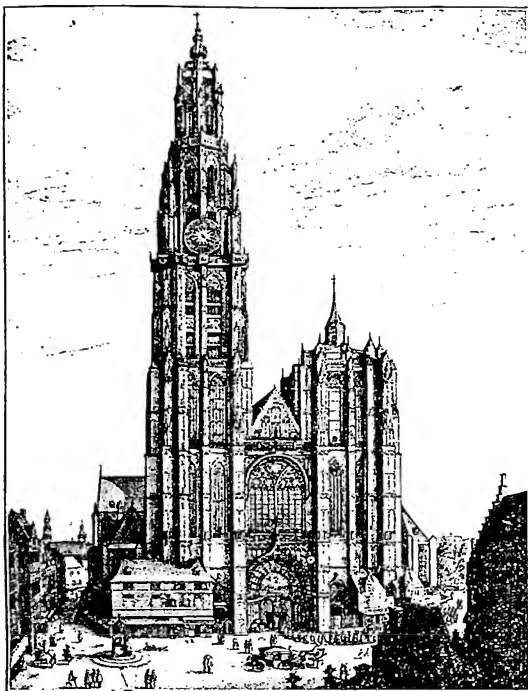
Falco, vescovo di Tongres, e Vedasto (Vaast), vescovo di Arras, sono contemporanei di Clodoveo. Eleuterio appare a Tournai verso il 531. Questi vescovati non sembra abbiano avuto una lunga durata: Arras fu unito a Cambrai fino al 1094 e Tournai fu annessa a Noyon fino al sec. XII. Da Maastricht la sede di Tongres fu trasferita a Liegi dopo la morte di s. Lamberto nel 705. Un vescovato fondato a Thérouanne da s. Audomaro (Omer) nel 663, estendeva la sua giurisdizione sulla Fiandra occidentale. I confini delle diocesi, fissati in quel tempo su quelli delle circoscrizioni politiche romane, rimasero immutati sino al 1559.

(per cortesia del Commissariat gén. du Tourisme)

Belgio - Castello dei conti di Gand. Fondato verso il sec. X, ampliato alla fine del sec. XII. Restaurato in età moderna.

S. Amando, s. Remaclo e i loro monaci furono i principali evangelizzatori del B. fino al sec. VII. Numerose abbazie vennero fondate a Gand, Stavelot, Fosses, St-Trond, Lobbes, St-Hubert, Andennes, Nivelles.

I monaci irlandesi ed anglosassoni li aiutarono nel ristabilire il cristianesimo. Le leggende agiografiche ci danno la biografia di questi valorosi pionieri, ma sono troppo tardive o convenzionali per offrire un'immagine esatta di questo lento lavoro. Le invasioni danesi, normanne e ungare del sec. IX distrussero spesso i monasteri. Le parrocchie stabilite sotto Carlomagno vennero sviluppate dal vescovo Walcando di Liegi, che curò l'istruzione religiosa dei fedeli e la formazione dei loro pastori. Nel sec. XI perciò centri parrocchiali si moltiplicarono nelle città e nei villaggi e accanto alle antiche chiese popolari sorsero chiese castrensi o demaniali. Capitoli e collegiate vennero istituiti nei borghi: nel 1122 il loro numero raggiunge i 90. Le diocesi vennero divise in arcidiaconati e decanati governati secondo un diritto consuetudinario. Nel sec. XII si assiste ad una nuova fioritura di monasteri: Floreffe, Averbode, Tongerloo, S. Michele d'Anversa, fondati da s. Norberto, Villers, Orval, Aulne, fondati da s. Bernardo. Queste abbazie favoriscono la formazione del clero e delle parrocchie o assicurano la coltivazione delle terre abbandonate. Le abbazie, i capitoli, e i signori esercitano un esteso diritto di patronato sulle chiese parrocchiali dei loro domìni, percepiscono le decime e contrastano seriamente il potere episcopale. Su 3587 chiese, quante ne contava allora il B., 465 sono consacrate alla Madonna, 230 a s. Pietro, soprattutto le più antiche, e 350 a s. Martino.

I vescovi Notgero di Liegi (972-1008) ed Erluino di Cambrai ottennero di essere riconosciuti conti e prìncipi dell'impero e costituirono nella loro diocesi principati importanti. I loro successori furono ugualmente coinvolti nelle lotte feudali e i loro seggi costituirono oggetto di ambizioni politiche. Vescovi e

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BELGIO - La cattedrale di Anversa in una incisione dei primi del sec. XVII.

abati dei secc. XI e XII furono spesso signori feudali prima di essere pastori di anime. Vazon di Liegi e Gerardo di Cambrai (1030) meritano una menzione onorevole. I vescovi di Thérouanne e di Tournai, dominati dai conti di Fiandra, incorsero spesso nell'accusa di simonia e suscitarono scandalo per la tolleranza dimostrata verso il concubinato dei preti.

Sino dal principio del sec. XIII, sorgono dalla maggior parte delle città conventi francescani e domenicani, che si dedicano alla predicazione e suppliscono alle lacune del ministero dei secolari. I monasteri femminili si moltiplicano ugualmente: prima le Norbertine, poi le Cistercensi, le Beghine e poi ancora le Francescane. Si hanno numerose vocazioni di mistiche: Beatrice, Hadewijk e Giuliana di Cornillon, alla quale risale la celebrazione della festa del Sacramento, «Corpus Domini», istituita nel 1248.

Della prima parte del medioevo rimangono come monumenti le chiese di Nivelles, S. Bartolomeo a Liegi, Hastière, e Celles, il cui stile si ricollega al romanico renano. Liegi e Tournai sono in questo periodo centri dell'orificeria e della scultura in avorio. Nel sec. XIII vengono costruite le cattedrali di Tournai, S. Bavone a Gand, S. Gudula a Bruxelles. Ugo d'Oignies compie capolavori d'oreficeria con le casse di S. Hadelin di Visé e di S. Gertrude di Nivelles. Nei secc. XVI e XV sorsero edifici di grande valore artistico come la chiesa di St-Rombaut a Malines e quelle abbaziali di Orval e di Villers. Liegi e Tournai furono centri intellettuali considerevoli nell'XI e XIII sec.

Il periodo borgognone fu turbato dal grande scisma. La gerarchia dipendente dalla Francia si pronunciò per Avignone, mentre il popolo di Liegi e delle Fiandre rimaneva fedele a Roma. Dal punto di vista religioso la cattiva scelta di vescovi, cacciatori di benefici, nominati dai papi d'Avignone e poi dai duchi di Borgogna accelerò la decadenza religiosa, che si estese fino al sec. XVI. La fondazione dell'Università di Lovanio del 1425 costituì fortunatamente un prezioso baluardo ed esercitò una profonda influenza sul paese, favorendo la formazione di una mentalità intellettuale comune e di pastori istruiti. L'errore luterano fu condannato a Lovanio sino dal sett. del 1520 prima ancora che intervenisse la Chiesa di Roma. Il luteranesimo ebbe agli inizi uno scarso successo, tranne ad Anversa e in qualche altra città. Gli anabattisti fecero una breccia più profonda tra le masse popolari; mentre il calvinismo venne più largamente accolto dagli intellettuali nello Hainaut e in Fiandra, non mai però nelle proporzioni raggiunte nelle province del nord in Olanda e nella Frisia. Il momento più critico fu quello del 1565, all'epoca degli eccessi iconoclastici. La repressione sanguinosa del duca d'Alba irrigidì ancora di più l'opposizione, e si dovette attendere la reazione dei Valloni e il successo delle campagne di Alessandro Farnese perché il culto cattolico ricuperasse la sua libertà nelle contee di Fiandra e nel Brabante.

La principale riforma consisté nella creazione di 14 nuovi vescovati nel 1559, su domanda di Filippo II. I nuovi vescovi poterono sino dal 1565 applicare le decisioni del Concilio di Trento e vigilare sulla loro osservanza non appena le armate del Farnese ebbero pacificato il B. Aiutati dai Gesuiti, dai Cappuccini, dai Recolletti, dai Benedettini, dai Carmelitani e dagli Oratoriani essi prepararono il magnifico rinascimento cattolico del regno degli arciduchi. Gli eretici vennero assorbiti o dovettero lasciare il paese. Nel sec. XVII il numero dei calvinisti nei Paesi Bassi cattolici era ridotto a pochi rappresentanti. La nunziatura, stabilita a Bruxelles nel 1596, collaborò allo sforzo dei vescovi, dando particolarmente il suo aiuto nell'azione diretta a sottomettere i capitoli rimasti esenti.

L'ordine e la concordia vennero tuttavia turbati ben presto con rischio anche della fede dalle polemiche sollevate in seguito alla diffusione delle dottrine gianseniste (1642). I vescovi di Malines, Gand e Ypres e una buona parte della facoltà teologica di Lovanio, insorsero contro la condanna di Giansenio, vescovo d'Ypres, che era sempre vissuto in unione con la Chiesa, attribuendola alla ostilità dei Gesuiti, e non si sottomisero alla decisione del Pontefice che nel 1643. Fu necessaria l'azione energica degli arcivescovi De Precipiano (1690-1710) e Filippo d'Alsazia (1716-65) per eliminare ogni residuo di opposizione nei ranghi del clero. L'opera svolta da questo ultimo per fare accettare la bolla *Unigenitus* e riconoscere l'autorità pontificia, fu talmente apprezzata che egli venne nominato cardinale nel 1719. Il giansenismo rimase tuttavia potente nei consigli e farà sentire la sua influenza nell'opposizione dello Stato ai privilegi del clero

I vescovi del periodo austriaco furono in generale attivi e risparmiarono ai loro fedeli la deleteria influenza degli enciclopedisti francesi. La soppressione della Compagnia di Gesù e dei suoi numerosi collegi sotto Maria Teresa, e in seguito l'abolizione di numerosi conventi di contemplativi sotto Giuseppe II, nonché le altre leggi antiecclesiastiche di questo sovrano diedero la prova tangibile della perdita d'influenza subita dal cattolicesimo. La rivoluzione del Brabante ne fu una delle conseguenze. Negli ultimi anni del sec. XVIII si poteva già contare dal 30 al 40 % il numero di quelli che non facevano pasqua a Bruxelles.

La scristianizzazione fu accentuata dall'invasione francese. I francesi confiscarono e vendettero i beni

della Chiesa; abolirono 9 vescovati, 3400 parrocchie, 12 seminari, 55 Capitoli, 110 abbazie, 275 conventi con più di 17.350 religiosi. La persecuzione raggiunse proporzioni inaudite. Con il Concordato del 1802 le diocesi furono profondamente trasformate. Oltre l'arcivescovato di Malines rimasero i vescovati di Gand, Tournai, Liegi e Namur. Le diocesi renane d'Aquisgrana, Treviri e Magonza vennero unite alla metropoli; il dipartimento «delle foreste», l'antico Lussemburgo, venne attribuito alla diocesi di Metz. Napoleone nominò dovunque dei vescovi francesi, i quali riuscirono immediatamente sospetti a una parte del clero, per la loro sottomissione agli articoli organici; essi, tuttavia, riuscirono a riorganizzare dovunque il culto e a recuperare i beni non alienati. Ma l'imposizione del catechismo imperiale nel 1806, e subito dopo la rottura con il pontefice Pio VII, scatenarono un'opposizione violenta. I vescovi di Tournai e di Gand furono imprigionati per aver sostenuto il punto di vista del loro clero al Concilio di Parigi del 1811. Al momento della liberazione del B. nel 1814 non v'era che un solo vescovo nell'esercizio delle sue funzioni, quello di Namur. I vescovi di Tournai e di Gand, riprese le loro sedi, s'opposero all'adozione della legge costituzionale del nuovo regno dei Paesi Bassi e al giuramento ad essa, che dal punto di vista religioso avevano ragione di considerare sospetto. Il conflitto s'inasprì ancora di più, quando nel giugno del 1825 Guglielmo I soppresse l'insegnamento libero medio e rese obbligatorio il collegio filosofico di Lovanio, ch'era sotto il controllo del governo. La conclusione del concordato nel 1827 e la nomina di nuovi vescovi, dopo lunghe discussioni con Roma, e la presentazione infruttuosa di candidati indegni, non valse a smorzare lo zelo dei petizionari. Guglielmo ritardò fino al 1829 l'abolizione delle leggi scolastiche. I liberali belgi alleatisi ai cattolici appoggiarono il rovesciamento del regime nel 1830.

Nel possesso di tutte le libertà garantite dalla costituzione del 1831, i nuovi vescovi, rafforzati dalla nomina a Malines dello Sterkx già vicario generale e dal ristabilimento del vescovato di Bruges nel 1834, poterono riorganizzare l'insegnamento cattolico. Con la fondazione di un'università a Malines e nel 1835 a Lovanio, essi assicurarono ai cattolici belgi i mezzi per una formazione scientifica superiore. Le congregazioni religiose approfittarono largamante della libertà d'associazione. Lo stesso dicasi di numerose congregazioni ospedaliere e d'istruzione, che assicurarono ai cattolici belgi quasi il monopolio degli istituti femminili d'insegnamento medio e di carità. Come già al tempo degli arciduchi si assisté a una vera e propria rinascita cristiana. I seminari di nuovo affollati fornivano numerose ed antusiastiche reclute al clero diocesano. Le idee del Lamennais, che avevano fatto forte impressione sul clero belga prima ch'egli fosse condannato nel 1832, furono gradualmente abbandonate o modificate, grazie al buon senso dei vescovi e malgrado le apprensioni di Leopoldo I e degli ambienti romani. A Lovanio tuttavia il tradizionalismo ebbe dei partigiani troppo caldi.

Se i cattolici belgi seppero fin dal principio trar frutto dalla libertà d'insegnamento, trascurarono però troppo la libertà di stampa, lasciandosi distanziare dai giornali liberali fortemente anticlericali, i quali condussero una campagna accanita contro la Chiesa. Una delle questioni più scottanti sorte sotto i primi ministeri liberali fu quella della laicizzazione degli istituti di carità e dei cimiteri. Il card. Sterkx e dopo di lui il card. Dechamps, suo successore, si batterono invano per ottenere il riconoscimento della personalità civile dei conventi e delle opere pie. Si dovette aspettare la legge del 1912 sulle associazioni senza scopo di lucro perché i cattolici potessero avere soddisfazione su questo punto. La lotta per la difesa delle posizioni cattoliche fu appoggiata dai vescovi Malou di Bruges e De Montpellier di Liegi. Le difficoltà ch'essa dovette superare giunsero al loro massimo nella battaglia per l'insegnamento scoppiata nel 1879. I vescovi con la loro intransigenza galvanizzarono la resistenza dei cattolici belgi e uscirono vittoriosi dalla crisi del 1884. L'attività apostolica è segnata dai congressi tenuti a Malines nel 1863 e negli anni successivi, e dal punto di vista sociale dai congressi di Liegi nel 1886 e di Malines nel 1898 e 1909. Le missioni parrocchiali e i ritiri per operai furono uno dei mezzi più efficaci per rallentare il moto di progressiva scristianizzazione che colpì la chiesa belga a partire dal 1890. La tattica che da allora in poi venne adottata dal clero e dai fedeli, fu di organizzare il maggior numero possibile di opere specificamente indirizzate ai bisogni dei singoli gruppi sociali. Queste opere furono vivamente incoraggiate dall'episcopato sotto l'ispirazione del card. Goossens (1883-1906) e del card. Mercier (1906-26). Quest'ultimo fu anche l'ispiratore dell'Associazione della gioventù cattolica belga, il cui dinamismo e i grandi congressi di Charleroi e di Liegi nel 1928 risvegliarono tante speranze nei cattolici belgi. Nella classe operaia la J. O. C. (Jeunesse ouvrière catholique), fondata dall'abate Cardijn, fornì una formola nuova per la riconquista delle lavoratrici. Una delle preoccupazioni più dolorose del laborioso apostolato del clero belga, sia secolare che regolare, è certo il fenomeno della scristianizzazione dei centri operai. La curva della scristianizzazione è in fase ascendente, mal-

(fot. Paul Goffin, Bruxelles)

BELGIO - Statua della Vergine sulla facciata del municipio (fine del sec. XVI) - Bruges.

grado gli sforzi coraggiosi e costanti del clero e delle organizzazioni dell'Azione cattolica, ed è prevedibile che, sotto la pressione del comunismo ateo e del socialismo, il numero dei non battezzati, dei non praticanti, dei divorzi e delle unioni illegittime venga ancora ad aumentare nei prossimi anni. Le classi medie e rurali del B. sono nella maggioranza rimaste fedeli alla Chiesa. Sembra perciò che l'abbandono della fede da parte delle masse operaie abbia in gran parte trovato occasione favorevole nel ritardo con il quale i cattolici si sono decisi ad organizzare i sindacati cristiani indipendenti. Il clero, formato santamente nei seminari, è in generale pieno di zelo, laborioso, casto e disciplinato, ma è stato sorpassato dall'evoluzione troppo rapida della vita moderna. E forse quelli che avevano la responsabilità delle anime, non ebbero abbastanza audacia ed iniziativa. Gli sforzi missionari recenti avranno senza dubbio più tardi il merito di ricondurre alla Chiesa le folle specialmente operaie eradicate dai luoghi di origine, che l'hanno abbandonata, ma che nel senso della giustizia e della solidarietà conservano una buona parte dello spirito cristiano. La sua generosità apostolica il B. l'impiega anche nelle imprese missionarie del Congo e di altre terre pagane. Il numero dei missionari d'ambo i sessi che operano nei paesi più lontani arriva a 3000. Il solo Congo ne ha 1500, e i frutti sono stati degni del lavoro condottovi : a distanza di 70 anni più di un quarto della popolazione indigena è stata guadagnata al cristianesimo. Il numero dei battezzati e dei catecumeni supera i 3 milioni. Questi risultati provano la grande vitalità cristiana della madrepatria e la speranza legittima di riuscire un giorno a riconquistare le poche migliaia di scristianizzati della Vallonia.

La popolazione del B. al 1° genn. del 1948 era di 8.450.000 ab., ripartita molto inegualmente per le diverse diocesi. L'arcivescovato di Malines conta 3500 preti su più di 3 milioni d'ab. La popolazione di ciascuna delle altre diocesi supera in genere il milione, tranne Namur che ha meno di 600.000 ab. e 1200 preti. La stessa sproporzione è nelle parrocchie. Non è raro trovare nella diocesi di Malines delle parrocchie con più di 25.000 ab., mentre alcune parrocchie della diocesi di Namur ne hanno soltanto 250.

Ogni vescovato ha uno o più seminari minori e un seminario maggiore. Il numero delle vocazioni, che è stato a lungo sufficente ai bisogni della Chiesa belga, tende attualmente a diminuire, per quanto complessivamente sia abbastanza alto. La diocesi di Tournai, che aveva sofferto negli anni scorsi di penuria di vocazioni, si va a poco a poco risollevando. I chierici hanno l'obbligo del servizio militare che viene prestato in formazioni sanitarie omogenee. I seminaristi e i religiosi possono durante il loro anno di servizio continuare i corsi di teologia sotto la direzione del loro elimosiniere e di professori *ad hoc*. Due case dipendenti dell'episcopato permettono a un certo numero di seminaristi e di giovani preti di fare i loro studi universitari a Lovanio. Tuttavia le esigenze del ministero parrocchiale restringono il numero di coloro ai quali può essere concesso di continuare gli studi superiori. Il Collegio Belga di Roma ospita un certo numero di preti e di chierici che studiano negli istituti pontifici.

La fedeltà e l'attaccamento dell'episcopato e dei cattolici belgi alla S. Sede non si sono mai smentiti dal 1830 in poi. Fu nella diocesi di Gand che nel 1859 venne fondata l'opera dell'obolo di S. Pietro, intesa ad aiutare la S. Sede nella difesa della sua sovranità. Molti belgi militarono tra gli zuavi pontifici organizzati dal ministro delle armi dello Stato pontificio mons. De Mérode. Nel campo dottrinale l'intervento del card. Dechamps, arcivescovo di Malines (1865-83), fu tra i più notevoli. La costituzione *Dei filius* del Concilio Vaticano riprese l'essenziale della sua argomentazione. Tutti i vescovi belgi appoggiarono la definizione dell'infallibilità del Papa, dottrina tradizionale dell'Università di Lovanio. Il card. Mercier, arcivescovo di Malines, e il suo successore, hanno continuato la tradizione dell'attaccamento della Chiesa belga a quella di Roma. I rappresentanti della S. Sede nel B., internunzi dal 1835 al 1841 e poi nunzi dal 1841 al 1880 e dal 1880 ai nostri giorni, hanno adempiuto con onore l'incarico delicato di temporeggiatori, quando i governi liberali e settari sin dal principio dell'indipendenza si trovarono alle prese con vescovi combattivi ed energici. Nel conflitto scolastico del 1879 questi ultimi furono vittime del settarismo con il quale la lotta fu guidata, e a causa dell'intransigenza dei liberali, le relazioni con la S. Sede rimasero interrotte per cinque anni. Quando il ministero cattolico del 1885 ebbe ristabilito la normalità dei rapporti, i nunzi praticarono una politica di pacificazione che valse loro diverse volte la riconoscenza dei Belgi. Il più famoso degli antichi nunzi fu mons. Pecci, divenuto poi Papa con il nome di Leone XIII. I nunzi non hanno mai cessato di partecipare intimamente alla vita dei cattolici belgi, e li hanno validamente difesi durante il difficile periodo dell'occupazione straniera.

BIBL.: Oltre alle fondamentali e documentate opere di H. Pirenne, *Histoire de Belgique*, 7 voll., Bruxelles 1932, e E. de Moreau, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, 4 voll., dei quali uno di supplementi e un fascicolo di cartine in collaborazione con A. de Ghellinck, Bruxelles 1940-48, si consultino: E. de Moreau, *Le catholicisme en Belgique*, Liegi 1928; id., *La Belgique et les missions*, Lovanio 1928; *Annuaire général du clergé, des couvents et congrégations religieuses*, XLIII, Bruxelles 1931; J. Leclercq e A. Mampaey, *Annuaire catholique de Belgique*, ivi 1931-32; *Annuaire statistique de la Belgique et du Congo belge*, ivi 1932; H. Maho, *Annuaire complet des communautés religieuses en Belgique*, ivi 1932; *Un siècle d'enseignement libre*, in *Revue cath. des idées et des faits*, (1932). - Opere e studi particolari: *Correspondance de Philippe II sur les affaires de Pays-Bas*, a cura di M. Gachard, 5 voll., Bruxelles 1848-79; Th. Gousset, *Les actes de la province ecclésiastique de Reims*, 4 voll., Reims 1842-44; A. Le Glay, *Cameracum christianum ou histoire ecclésiastique du diocèse de Cambrai*, Parigi 1849; A. Wauters, *Le duc Jean Ier et le Brabant sous le règne de ce prince (1267-94)*, Bruxelles 1862; P. Genard, *Antwerpsch Archievenblad*, Anversa, dal 1867; P. Fredericq, *Corpus documentorum inquisitionis haereticae pravitatis neerlandicae*, 5 voll., Gand 1879-1906; P. Classens, *Histoire des archevêques de Malines*, II, Lovanio 1881; E. Poullet, *Histoire politique nationale. Origines, développements et transformations des institutions dans les anciens Pays-Bas*, 2 voll., 2ª ed., ivi 1882-92; E. Hubert, *Etude sur la condition des protestants en Belgique depuis Charles-Quint jusqu'à Joseph II*, Liegi 1882; S. Dirks, *Histoire littéraire et bibliographique des Frères mineurs de l'observance de st François*, Anversa 1885; A. Auger, *Etude sur les mystiques des Pays-Bas au Moyen-Age*, Bruxelles 1892; A. Van Hove, *Etude sur les conflits de juridiction dans le diocèse de Liège à l'époque d'Erard de la March (1506-38)*, Lovanio 1900; L. Vanderkindere, *La formation territoriale des principautés belges au Moyen Age*, 2 voll., Bruxelles 1902; P. Kalkoff, *Die Anfänge der Gegenreformation in den Niederlanden*, in *Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte*, fasc. LXXIX, Halle 1903; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen Age*, Bruxelles 1903; Ch. Terlinden, *Guillaume Ier, roi des Pays-Bas, et l'Eglise catholique en Belgique*, 2 voll., ivi 1906; A. Cauchie e A. Van Hove, *Documents sur la principauté de Liège (1520-32), spécialement au début du XVIe siècle*, 2 voll., ivi 1908-20; E. Van Berlo, *L'ordre des Frères mineurs en Belgique depuis son rétablissement*, Malines 1908; E. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles* Bruxelles 1909; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes depuis les origines jusqu'en 1200*, Lovanio 1909; H. Van der Linden e H. Obreen, *Album historique de la Belgique*, Bruxelles 1910-11; H. von Schubert, *Geschichte der christlichen Kirche im Frühmittelalter*, 1 vol. in 2 parti, Tubinga 1917-21; J. Laenen, *Histoire de l'église métropolitaine de St-Rombaut*, 2 voll., Malines 1919; B. De Jonghe, *Belgium dominicanum*, Bruxelles 1719; L. Van der Essen, *Une institution d'enseignement supérieur sous l'ancien régime. L'université de Louvain (1425-1797)*, Bruxelles 1921; P. Verhaegen, *La Belgique sous la domination franque*, 5 voll., ivi 1922-1929; E. Michel, *Abbayes et monastères de Belgique*, ivi 1923; C. Tihon, *La principauté et le diocèse de Liège, sous Robert de Berghes (1557-64)*, (*Biblioth. de la faculté de phil. et lettres de Liège*), Liegi 1923; P.-J. Blok, *Geschiedenis van het Nederlandsche volk*, 4 voll., 3ª ed., Leida 1923-26; J. Laenen, *Introduction à l'histoire paroissiale du diocèse de Malines. Les institutions*, Bruxelles 1924; F. Magnette, *Précis d'histoire liégeoise*, 2ª ed., Liegi [1924]; F. Baix, *L'abbaye et principauté de*

Stavelot-Malmédy, in *Terre wallonne*, 10 (1924); Th. Ploegaerts, *Les moniales cisterciennes*, 4 voll. (Aywières, La Ramée, Florival e Wauthier-Braine), Bruxelles 1925-26; J.-M. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique des origines (1132) au XX^e siècle*, Forges-lez-Chimay 1926; Fl. Prims, *Geschiedenis van Antwerpen*, Bruxelles 1927; A. Poncelet, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, 2 voll., ivi 1927-28; *L'université de Louvain à travers cinq siècles. Etudes historiques*, pubblicati sotto la direzione di L. Van der Essen, ivi 1927; Autori vari, *Histoire de la Belgique contemporaine*, 3 voll., ivi 1928-30; L. Jadin, *Procès d'information pour la nomination des évêques et des abbés des Pays-Bas, de Liège....*, 3 voll., Roma 1928-31; L.-E. Halkin, *L'hérésie et sa répression au pays de Liège avant la Réforme*, Tongres 1929; F. Willocx, *L'introduction des décrets du Concile de Trente dans les Pays-Bas et dans la principauté de Liège*, Lovanio 1929; U. Berlière, *Coup d'œil historique sur l'ordre bénédictin en Belgique dans le passé et dans le présent*, in *Revue liturgique et monastique*, 14 (1929), pp. 438-522; V. Fris, *Histoire de Gand*, Gand 1930; S. Tassier, *Les démocrates belges de 1789. Etude sur le vonckisme et la révolution brabançonne*, Bruxelles 1930; H. J. Elias, *Kerk en Staat in de zuidelijke Nederlanden onder de redeering dera artshertogen Albrecht en Isabella (1598-1621)*, Anversa 1931; A. Verhaegen, *Le card. de Franckenberg*, Lilla s. d.; E. de Moreau, *Belgique*, in DHG, VII, coll. 520-756.

L. Jadin

IV. LETTERATURA – Nel B., una parte del quale venne annessa alla Francia sotto Luigi XIV, i due gruppi etnici, fiammingo, di lingua neerlandese, vallone, di lingua francese, hanno letterature proprie, che, tuttavia, per effetto di convivenza e di matrimoni, si accordano nell'esprimere con ricchezza di colori (la prima più che la seconda, raffinata dal genio latino), sentimenti profondi e aspirazioni di benessere talvolta troppo materiali o sensuali.

(*per cortesia del Commissariat gén. du Tourisme*)
BELGIO - L'Università di Lovanio, fondata nel 1425.

1. *Letteratura fiamminga*. – Nel Duecento la poesia fiamminga didattica è rappresentata da Giacomo van Maerlant, traduttore di opere francesi e latine, e la mistica dalle religiose Beatrice van Nazareth e Hadewijk, l'opera delle quali è nel sec. XIV superata dal più grande mistico dei Paesi Bassi, il b. Giovanni van Ruysbroeck (m. nel 1381), con il suo capolavoro *Die cierheit der gheesteliker Brulocht* («L'ornamento delle nozze spirituali»). Le «Camere di retorica» (*redereikerkamers*), associazioni il cui scopo era la recitazione e rappresentazione di misteri, drammi, miracoli ecc., si mantennero fino al sec. XVII. Il Rinascimento con il suo individualismo, l'Umanesimo con il suo ritorno all'antichità classica, la Riforma con la rottura dell'unità di credenze religiose, le lotte religiose e politiche ed infine il distacco dalla Fiandra delle Province Unite del Nord (Olanda), tutto questo influì molto sulla letteratura dei secc. XVI e XVII. Toccava al classicismo e in seguito ad altre correnti culturali francesi di agire sulla letteratura fiamminga del secolo seguente, che però segna una decadenza.

Divenuto il B. indipendente nel 1830, la letteratura fiamminga rifiorì, a reazione contro l'influsso francese, e poté vantare un Giovanni Francesco Willems (m. nel 1846), padre del movimento stesso, e il canonico Giovanni David (m. nel 1866), e scrittori sia romantici che realisti quali Enrico Conscience (m. nel 1883), autore del celebre *De Leeuw van Vlaanderen* («Leone di Fiandra») e Augusto Snieders (m. nel 1904), tra i più fecondi ed i più letti. Seguì una schiera di letterati, in maggioranza di schietta fede cattolica e particolarmente interessati ai problemi sociali, e furono poeti, drammaturghi, romanzieri, novellieri, critici, storici. Alla Fiandra dell'Ovest appartengono don Guido Gezelle (m. nel 1899), poeta paragonabile a Vondel, il poeta Albrecht Rodenbach (m. nel 1880), i novellieri Hugo Verriest (m. nel 1922) e Stijn Streuvels (pseud. di Frank Lateur). Fra quanti scrissero in questo secolo sono anche da ricordarsi Edoardo Vermeulen, Carlo van de Woestijne (m. nel 1929), Augusto Vermeijlen (m. nel 1945), Maurizio Sabbe (m. nel 1938), Maria Belpaire (m. nel 1948), Cirillo Verschaeve, Ernesto Claes, Felice Timmermans (m. nel 1947), di cui fu tradotto in varie lingue il volume intitolato *Pallieter*.

Allo sviluppo e alla diffusione della letteratura fiamminga contribuirono validamente anche le riviste *Van Nu en Straks* (fondata nel 1893) e *Dietsche Warande en Belfort* (fondata nel 1900), quest' ultima schiettamente cattolica. Allo studio dell'ascetica e della mistica fiorite nei Paesi Bassi fino al 1750 è dedicata, invece, la rivista *Ons geestelijk Erf* (fondata nel 1927).

BIBL.: A. Vermeylen, *De Vlaamsche letteren van Gezelle tot heden*, Amsterdam 1938; F. Baur, A. van Duinderken, I. van Mierlo ecc., *Geschiedenis van de letterkunde der Nederlanden*, Bruxelles [1939].

2. *Letteratura francese*. – A prescindere dalle opere scritte nei dialetti piccardo e vallone, la letteratura francese del B. si inizia nel sec. XIII, con la canzone di gesta di Adenet le Roi e la cronaca rimata di Filippo Mousket, e continua nel sec. XIV con le cronache di Giovanni le Bel e di Giovanni Froissart (m. nel 1404), suo geniale continuatore. Generosi mecenati sono nel sec. XV i quattro duchi di Borgogna, da Filippo l'Ardito (m. nel 1404) a Carlo il Temerario (m. nel 1475), possessori anche di ricche biblioteche. Storiografi insigni sono, in quel secolo, Giorgio Chastellain (m. nel 1475), Giovanni Molinet (m. nel 1507), Giovanni Lemaire de Belges (m. nel 1524) e Filippo de Comines (m. nel 1511), quest'ultimo scrittore veramente moderno. Gli stessi fattori che hanno influito sulla evoluzione della letteratura fiamminga dei secc. XVI e XVII, agiscono anche sulla contemporanea francese; il principe di Ligne (m. nel 1814) è il più importante fra gli scrittori del sec. XVIII.

Alla costituzione del regno (1830) seguì un rinnovamento della letteratura, che nel secolo scorso ha vantato il poeta Andrea Van Hasselt (m. nel 1874), il moralista Ottavio Pirmez (m. nel 1883), il romanziere Carlo De Coster (m. nel 1879), autore de *La légende d'Ulenspiegel*; gli storici Ludovico Gachard (m. nel 1885), Giuseppe Kervijn de Lettenhove, Leone Vanderkindere; gli oratori Carlo

Rogier (m. nel 1885), Uberto Frère-Orban (m. nel 1896), Augusto Beernaert (m. nel 1912) e mons. Carlo Cartuyvels (m. nel 1907); il teologo card. Vittorio Dechamps (m. nel 1883), redentorista, arcivescovo di Malines.

Ad un ulteriore rinnovamento, cui diedero inizio battaglieri studenti universitari, ha contribuito la rivista *La Jeune Belgique* (fondata nel 1881) di Max Waller (pseud. di Maurizio Warlomont), Giorgio Rodenbach (m. nel 1920), Ivano Gilkin (m. nel 1926) e Alberto Giraud i cui scopi erano sintetizzati dalla formola, allora assai discussa, *L'art pour l'art* e dal motto *Ne crains*, corretto dall'aggiunta *fors Dieu*; ai suoi sforzi unì il suo anche un gruppo di giovani cattolici (Enrico Moeller, Enrico Carton de Wiart, ecc.) ai quali si deve la fondazione della rivista *Durendal* (fondata nel 1894).

Fra i migliori scrittori di questo secolo, benché tuttavia non sempre rispettosi della fede e della morale cattolica, vanno segnalati Camillo Lemonnier (m. nel 1913), romanziere naturalista, l'insigne poeta Emilio Verhaeren (m. nel 1916), il celebre drammaturgo Maurizio Maeterlinck (m. nel 1920). Ricordiamo anche i poeti, don Ettore Hoornaert, Giorgio Rency, Alfonso Hardy; i drammaturghi Fernando Crommelinck, Gustavo Van Zijpe; i romanzieri Edmondo Picard (m. nel 1924), Edmondo Glesener, Giorgio Virrès, Leopoldo Courouble, Enrico Davignon; il novelliere Paolo Demade; i critici Eugenio Gilbert (m. nel 1919), mons. Schyrgens (m. nel 1937), Firmino van den Bosch (m. nel 1949); gli oratori Augusto Beernaert (m. nel 1912), Carlo Woeste (m. nel 1922); gli storici Goffredo Kurth (m. nel 1916) e Enrico Pirenne (m. nel 1935); i filosofi Maurizio De Wulf (m. nel 1948) e il card. Desiderato Mercier, arcivescovo di Malines (m. nel 1926).

Per l'arte, v. FIAMMINGA, ARTE.

BIBL.: Ç. De Seyn, *Dictionnaire des écrivains belges. Biobibliographie*, Bruges 1930-31; G. Doutrepont, *Histoire illustrée de la littérature française en Belgique*, Bruxelles 1939; C. Hanlet, *Les écrivains belges contemporains de langue française, 1800-1946*, Liegi 1946. Augusto Pelzer

V. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – L'istruzione scolastica belga è basata sulla interconfessionalità e neutralità. La religione è obbligatoria ma a chiunque è data la possibilità della dispensa dall'insegnamento religioso. Il 10% degli scolari sono dispensati.

L'istruzione prescolastica è curata nei giardini d'infanzia che sono divisi in 1290 comunali, in 1040 cattolici, in 1336 privati.

L'istruzione scolastica comprende le scuole primarie, secondarie e l'università. Le scuole primarie comprendono 5077 « écoles communales », 1971 « écoles adoptées » e 1295 « écoles adoptables » e « écoles privates ». L'« école communale » è neutrale e interconfessionale, l'« école adoptée » è scuola della Chiesa cattolica, sta sotto la giurisdizione dello Stato ed ha l'obbligo di dare ad un certo numero di bambini l'insegnamento gratuito. l'« école adoptable » è una scuola privata che non sta sotto la giurisdizione statale; i maestri vengono pagati dallo Stato. « L'école private » non si trova sotto la giurisdizione dello Stato. Le scuole secondarie si dividono in inferiori e superiori, ambedue in maschili e femminili. Le scuole secondarie inferiori maschili si dividono in 89 statali, 7 comunali, 6 patronali, 41 religiose e 23 private. Le scuole secondarie femminili comprendono 46 statali, 10 comunali, 252 religiose e 26 private. La durata di queste è di due anni. Dalle scuole secondarie inferiori si accede a quelle di grado superiore che hanno il nome di « atenei » o di « collegi ». Esistono 26 atenei, 4 collegi comunali, 9 collegi patronali, 61 collegi vescovili, 41 collegi di Ordini religiosi, 19 collegi privati. Le università sono 4: l'Università cattolica di Lovanio fondata nel 1835 ha ripreso le antiche tradizioni di quella fondata nel 1425 nella medesima città; l'Università fiamminga di Gand fondata nel 1806, l'Università liberale di Bruxelles fondata nel 1834 e l'Università statale di Liegi fondata nel 1816. Esistono 4 conservatori di Stato a Bruxelles, Anversa, Gand e Liegi oltre ai numerosi conservatori comunali nei maggiori centri.

I maestri vengono formati nelle « écoles normales primaires » che hanno la durata di 5 anni. Si dividono in scuole normali primarie maschili e femminili. Le prime comprendono 9 statali, 5 comunali, 17 vescovili, 1 retta da un Ordine religioso. Le seconde comprendono 7 statali, 7 comunali, 36 vescovili e 8 rette da Ordini religiosi. Il clero cattolico viene istruito nei 6 seminari vescovili e presso la facoltà teologica dell'Università di Lovanio.

I giovani che intendono recarsi nelle colonie vengono istruiti presso l'Università coloniale di Anversa. - Vedi Tav. LXXIV.

BIBL.: B. Bouché, *Un plan de l'organisation de l'enseignement en Belgique*, Bruxelles 1923; G. Cascino, *B. Il piano di studi*, in *Boll. d. legisl. scol. comp.*, 5 (1948), pp. 215-17. Miroslav Štumpf

BELGRADO (BEOGRAD), ARCIDIOCESI di. - Nella Jugoslavia. Ha una superficie di kmq. 48.550; fedeli 60.410 (dei quali oltre 40.000 a B. stesso), che vivono fra 3.260.000 dissidenti quasi tutti serbi. Comprendeva, nel 1938, 2 decanati, 15 parrocchie e 1 cappellania e conta 25 sacerdoti secolari e 14 regolari (Gesuiti, Minori, Lazzaristi, Maristi, Assunzionisti). Essendo la diocesi di ricostituzione recente, le varie istituzioni cattoliche sono appena in formazione.

Sul posto dell'odierna B. esisteva nel sec. IV il municipio romano di *Singidunum* con sede vescovile, dal 335 al 370 retta dal vescovo ariano Ursacio. Al tempo del Concilio di Sardica (343-44) nel territorio dell'attuale diocesi si trovavano quelle di Naissus (Nis), Horreum Margi (Cuprija) e Viminacium (Kostolac), poi scomparse sotto l'invasione degli Avari e degli Slavi. Sulle rovine di *Singidunum* (distrutta dall'inizio del sec. VII) appare quindi una nuova città che sotto i vari domini (bizantino, bulgaro, ungherese e serbo) prenderà il nome di Alba Graeca, Alba Bulgarica, Nandoralba e B. I Serbi vennero la prima volta nel 1316-19 in possesso di B., che fu poi nel 1403 capitale della «despotìa serba»; ma già nel 1427 passò in mano ungherese come fortezza-chiave all'ingresso delle regioni del medio Danubio; e nel 1456 avvenne la vittoria nella quale rifulse s. Giovanni da Capistrano. Allora fu eretto a B. un vescovato cattolico di rito latino, che scomparve quando Solimano il Magnifico nel 1521 conquistò la città, trasformando la cattedrale in moschea. La diocesi fu poi amministrata da diversi vescovi quali visitatori apostolici, dei quali alcuni vi risiedono, come permanentemente l'arcivescovo di Bar (Antivari) Piero Massarechi (1624-32). Dal 1647 al 1720 i vescovi di questa diocesi, tra i quali anche il p. Matteo Belic (1651-74), ebbero il titolo di vescovo di B., al quale dal 1720 al 1739 si aggiunse quello di Smederevo (*Belgradensis-Semendriensis*) e furono soggetti al metropolita di Antivari e a quello di Skoplje (Usküb). Nel 1717 Eugenio di Savoia riconquistò B. Sotto il dominio ungherese riconobbero invece l'autorità dell'arcivescovo di Kalocsa. La popolazione era in maggioranza dissidente; cattolici, generalmente, soltanto gli immigrati bosniaci-ragusei, tedeschi o ungheresi. Sotto l'Austria (1711-39) il cattolicesimo ebbe un breve periodo di rifioritura così che si contarono 12.000 cattolici su 20.000 ab., con 8 chiese. Quando B. cadde di nuovo in potere dei Turchi, i cattolici scomparvero quasi completamente e la diocesi fu retta da vicari e amministratori apostolici dei quali il più noto è il vescovo di Djakovo, J. J. Strossmayer (1851-97). Dal 1898 passò alle dipendenze di Propaganda Fide fino al 1914. Diversi dignitari ecclesiastici dell'impero asburgico portarono il titolo di B. Neanche con le sue insistenti premure lo Strossmayer riuscì ad ottenere dal governo serbo l'autorizzazione di aprire nella città almeno una chiesa e scuola cattolica. Queste condizioni cambiarono quando l'art. 2 del concordato con la Serbia

(1914) elevò la diocesi di B. a titolo arcivescovile con la diocesi suffraganea di Skoplje, ambedue esenti dalla giurisdizione di Propaganda Fide. I confini delle due diocesi corrispondevano fino al 1912 a quelli del regno serbo. La sede arcivescovile rimase però vacante fino al 1924. Con la formazione dello stato iugoslavo, B. divenne capitale; il numero dei cattolici aumentò da poche migliaia a 60.400 per diminuire tuttavia notevolmente dopo il 1941.

Bibl.: D. Farlati, *Illyricum sacrum*, VII e VIII, Venezia 1817 e 1819; I. Markovic, *Gli Slavi e i Papi*, Zagabria 1897; M. Premrou, *Serie dei vescovi romano-cattolici di Beograd*, in *Archiv. Franc. Histor.*, 18 (1925), pp. 33-62; 19 (1926), pp. 29-45; S. K. Draganovic, *Opci sematizam Katolicke Crkve u Jugoslaviji*, Seraievo 1930; V. Wagner, *Storia della Chiesa cattolica in Serbia nel XIX sec.*, in *Bogoslovska smotra*, Zagabria 1933-34.

Stefano Draganovic

BELGRADO, Giacomo. - Gesuita e scienziato, n. a Udine il 16 nov. 1704, entrato nel noviziato il 16 ott. 1724; insegnò prima lettere a Venezia, poi, dopo l'ordinazione sacerdotale, scienze a Parma, dove fece collocare una specola astronomica in una delle torri del collegio. Dal 1750 al 1763, fu al servizio della corte. La soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 lo trovò rettore del collegio di S. Lucia di Bologna. M. nella sua città nativa il 26 marzo 1789.

Membro di numerose accademie, pubblicò in latino parecchie dissertazioni di fisica e fisiologia, osservazioni di eclissi, ecc. (v. la lista nel Sommervogel o nella *Biblioteca matematica italiana* del Riccardi). Più importanti sono la *Theoria cochleae Archimedis* (Parma 1767), e principalmente la duplice memoria : *De analyseos vulgaris usu in re physica*, *De analyseos infinitorum usu in re physica* (2 voll., ivi 1761-62), che gli valse la nomina a socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi. Diresse la pubblicazione di una collana: *Nuova raccolta di autori che trattano del moto dell'acqua* (7 voll., Parma 1766-68, rist. a Bologna 1823-45). Negli ultimi anni trattò argomenti apologetici e religiosi, come : *Dell'esistenza di Dio da' teoremi geometrici demostrata* (Udine 1777) e *Ragionamenti sacri sulle tre prigioni di s. Giov. Battista, s. Pietro e s. Paolo* (ivi 1824).

Bibl.: C. Belgrado, *Commentario della vita e dell'opera dell'abate conte Iacopo B.*, Parma 1795; Sommervogel, I, coll. 1143-49.

Edmondo Lamalle

BELIAL. - Termine che nella Bibbia ebraica (28 volte) indica l'occulta malvagità operante nel mondo, divenuto poi nome del supremo genio del male (Satana).

L'ebraico *bĕlijjá'al* è composto di *bĕlî* (« non », « senza ») e d'un nome d'incerta origine e significato, probabilmente **já'al* (da **jā'al*, usato solo in *hiph'îl*), quindi *b.* = « senza utilità » sarebbe una litote (cf. lat. *nequam*, franc. *vaurien*); ma s. Girolamo (in *Eph.* 4, 27 : PL 26, 544) con gli antichi rabbini (*Sanhedhrîn*, 111 b) vi ravvisa *'ôl* « giogo », onde la sua glossa *id est absque iugo* (= *bĕlî 'ôl*) in *Iudc.* 19, 22 (Volg.); T. K. Cheyne, H. Gressmann (che adduce le dèa babilonese degli inferi *Belili*), altri, vedendo in *II Sam.* 22, 5 (=*Ps.* 17, 5) ove *B.* è in parallelismo con « morte », un'allusione all'abisso sotterraneo, che non consente ai morti di risalire, derivano **já'al* da *'ālāh* « salire » e intendono *b.* (« senza salita ») come sinonimo, in origine, dello *šĕ'ôl* (v.).

Sembra che *b.* fosse originariamente un sostantivo astratto (« perdizione »), che ebbe un'evoluzione semantica simile a quella del più raro *abaddon* (v.). È adibito in senso etico, eccetto forse *II Sam.* 22, 5 (*Ps.* 17, 5). Nel Vecchio Testamento prevale l'accezione astratta, specie nelle espressioni in cui è genitivo di qualificazione o di destinazione : « figlio di b. » (cf. « figlio d'iniquità »: *II Sam.* 3, 34; 7, 10; *Ps.* 88, 23; e « figlio di morte »: *I Sam.* 20, 31; 26, 16; *II Sam.* 12, 5) : *Deut.* 13, 13 (ebr. 14); *Iudc.* 19, 22; 20, 13; *I Sam.* 1, 16; 2, 12; 10, 27; 25, 17; *I Reg.* 21, 10. 13; *II Par.* 13, 7, e « uomo di b. » (*'îš b.* o *hab-b.* con l'articolo [3 volte sole]; cf. « uomo di morte »: *I Reg.* 2, 26, « d'iniquità »: *Iob* 34, 36): *I Sam.* 25, 25; 30, 22; *II Sam.* 16, 7; 20, 1; *I Reg.* 21, 13; *Prov.* 6, 12; 16, 27; 19, 28 (*Eccli.* 11, 32). Solo, usato ellitticamente (per *'îš b.*), *b.* equivale a « malvagio » (*II Sam.* 23, 6; *Iob* 34, 18) o « distruttore » (*Nah.* 2, 1) assumendo senso concreto, quale nome o aggettivo. *B.* esprime il male morale, e si applica a tutto ciò (cose, pensieri, azioni) che vi tende o ne proviene (*Deut.* 15, 9; *Ps.* 40, 9; 100, 3; *Nah.* 1, 11; *I Sam.* 29, 10 Settanta; forse *II Sam.* 22, 5 [Volgata *Belial*] e *Ps.* 17[18], 5 Volgata : *torrentes iniquitatis*, ove molti vedono in *b.* lo *šĕ'ôl*. P. Joüon (p. 183) vede in *b.* « un nome concreto, appellativo, adibito anche come nome proprio ». Ha potuto contribuire alla formazione del termine l'assonanza di *b.* con nomi di falsi dèi quali *bēl* e *bá'al*.

I Settanta ignorano (così anche i Targûmîm) *b.* come nome proprio : non conservarono il termine (solo cod. A in *Iudc.* 20, 13 : Βελιαμ); intendono *b.* in confuso, e lo traducono quale sostantivo concreto o appellativo (παράνομος, ἀσεβής, ἁμάρτωλος, ἄφρων), o quale astratto (ἀνομία, ἀνόμημα, ἀποστασία, spesso λοιμός « peste » παλαίωσις: *Nah.* 2, 1). Aquila traduce *b.* ἀποστάτης, e così interpreterà la Suda. Teodozione trascrive Βελιαλ considerato nome proprio, *Iudc.* 19, 22.

Pari varietà ha la Volgata. S. Girolamo considera spesso *b.* come personificazione del diavolo (*I Reg.* 21, 13 *filii diaboli... diabolici*; ma in *Eph.*, *loc. cit.*: *filii pestilentiae* = λοιμός) e conserva *B.* (considerato appellativo, nome proprio) solo nella locuzione « figlio di *B.* » (e 2 volte *vir B.*: *II Sam.* 16, 7; 20, 1); altrove : *praevaricatio* (πονηρά) : *Nah.* 1, 11; *praevaricatores* (ὁ παράνομος): *II Sam.* 23, 6; *iniquus* (ὁ λοιμός): *I Sam.* 25, 25 e 30, 22; *apostata*: *Iob* 34, 18; *iniustus* (παράνομος): *Ps.* 100, 3; *impius* (ἄφρων) : *Prov.* 16, 27.

B. fu identificato con Satana nei circoli assidei del sec. II a. C. (K. Kohler). Come personificazione del diavolo, *B.* è assente dalla letteratura rabbinico-talmudica. Solo nel medioevo la Cabbala oppone l' *'Ādhām B.* all' *'Ādhām Qadhmôn*.

Nella letteratura apocalittica giudaica, *B.* è divenuto il nome proprio del « malvagio » per antonomasia, Satana. A tale personificazione preludeva nel Vecchio Testamento l'uso ellittico ed assoluto di *b.* per designare una forza malefica (*Nah.* 1, 15: Volg. *Belial*). La forma invalsa è ormai *Beliar* (talora *Berial*), dovuta a dissimilazione eufonica, forse per influsso aramaico; è possibile una confusione con *bēl já'ar* « signore del bosco ». Nei *Testam. XII Patriarch.* (sec. II a. C., con ritocchi di mano cristiana), *B.* designa di continuo il capo degli spiriti maligni, Satana (*Ruben* 4, 7. 11; 6, 3; *Simeon* 5, 3; *Levi* 3, 3; 18, 12; 19, 1; *Issachar* 6, 1; 7, 7; *Zabulon* 9; *Dan* 1. 4-5; *Aser* 1. 3; *Beniamin* 3. 6-7; ecc.), come in *Iubil.* 1, 20; 15, 33, e nella 1ª parte di *Ascensio Isaiae* (1-5), 2, 1-4 (« angelo d'iniquità », « potenza di questo mondo », *B.* è chiamato anche Sammael e Matanbukus); 3, 11. 13; 4, 2-16; 5, 1-4. 15. *B.* è l'antagonista di Dio, ha il suo regno e la sua corte di tenebre (*Test. Ioseph* 20, 10; *Nephtali* 2, 6; *Beniamin* 9; *Dan* 6), i cui « sette spiriti perversi », opposti ai « sette arcangeli », versano ogni male sulla terra (*Ruben* 2, 1-2). Alla fine dei tempi B. combatterà il Messia o « nuovo Sacerdote » (*Test. Levi* 18, 12), che lo vincerà e lo butterà nel fuoco (*Test. Iud.* 5, 10 sg.; 25, 3; *Ruben* 6, 12; cf. *Asc. Is.* 3, 11-4, 18); cf. *Apoc.* 20, 2-3. B. (Satana) ricorre nel documento Sadoqita (ca. 200 d. C.) della setta damascena (6, 9; 7, 19; 9, 12; 14, 5). Βελίαρ o Βελίας di *Sibyll.* III, 63-76 (cf. II, 167) si suole identificare con l'Anticristo (J. Geffcken, R. H. Charles), e al brano fu premesso il titolo (posteriore, ma intonato) : περὶ τοῦ ἀπατεῶνος δαίμονος τοῦ 'Αντιχριστοῦ. Ma anche qui B. è piuttosto uno spirito, capo dei demoni.

S. Paolo (*II Cor.* 6, 15) ugualmente chiama Βελιάρ (alcuni codd. Βελιαν, accus. di Βελιας; Volg. *Belial*, ma alcuni latini antichi leggevano *Beliar* o *Beliab*) il capo degli spiriti perversi manifestantesi nella vita dei pagani, opposto a Cristo-Dio (nei Sinottici ha nome « Beelzebul » : *Mt.* 10, 25; 12, 24. 27; *Mc.* 3, 22), e la Pĕšîttā traduce

« Satan ». I Siri spiegarono *Beliar* « signore dell'aria », da *bēl* e *'ojar* (ἀήρ): cf. *Eph.* 2, 2; s. Girolamo «coeca angustia, sive coecum lumen vel filius praevarications» (*Nom. hebr.* 76: PL 23, 853 sg.). A torto M. Friedländer e R. H. Charles sostengono che B. si trasformò nell'Anticristo (v.); al tempo di s. Paolo B. era sinonimo di Satana, ben distinto dall'Anticristo. W. Bousset e T. K. Cheyne, vedono in ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας di *II Thess.* 2, 3 l'equivalente di *'îš b.*; si potrebbe anche ritenere che ὁ υἱὸς τῆς ἀπολείας ivi traduca *ben bĕlijjá'al*; ἄνομος di *II Thess.* 2, 8 potrebbe tradurre B. (reso talora dai Settanta παράνομος), ma riproduce piuttosto l'ἄνομος di *Is.* 11, 4 ebr. *rāšā'*). Solo alla piccola apocalisse cristiana (ca. 100 d. C.) di *Ascensio Is.* 2, 13-4, 19 si addice l'ipotesi di Charles di una miscela di tradizioni intorno a Beliar, l'Anticristo e Nerone redivivo (*Asc. Is.* 4, 1-14).

Presso i Padri B. rimase in uso come sinonimo di Satana, più spesso nella forma Βελίας (Ps.-Ignazio, *Ad Philipp.*: PG 5, 933; s. Ippolito, *Haer.*; s. Gregorio Naz.: PG 37, 996). I Latini usarono *Belia* (Tertulliano, *De habitu mul.*, 2: « Christo et Beliae »; Prudenzio, *Hamartig.*, 5, 20; *Psychom.*, 714 « praeceptor Belia »), *Belias* (Potamio: PL 8, 1416), talora *Beliar* (Cassiano, *Coll.* 12, 16).

L'uso di chiamare *B.* il principe dei demoni si protrasse nel medioevo. Fu assai diffuso il libro che compose (1382) Giacomo da Teramo *Consolatio peccatorum* o *Belial* (o *Lis Christi et Belial*), edito a Augusta (Augsburg) nel 1472 con interessanti silografie. Milton chiama B. il demonio dell'impurità (*Paradise Lost*, I, 490-505; *Paradise Regained*, II, 150).

BIBL.: T. K. Cheyne, *The development of the meanings of B.*, in *The Expositor*, 1 (1895), pp. 435-39; id., *B.*, in *Encycl. Biblica*, I, coll. 525-28 (insiste sul senso apocalittico di *B.*, personificazione dell'abisso sotterraneo e dalle potenze del male); W. Bousset, *Der Antichrist in der Überlieferung des Judentums, des N. T. u. der alten Kirche*, Gottinga 1895, pp. 86 sg., 99-101; id., *Die Religion des Judentums*, 3ª ed. di H. Gressmann, Tubinga 1926, pp. 252-55, 334 sgg.; W. Baudissin, *B.*, in *Realencykl. für prot. Theol. u. Kirche*, II, p. 548 sg.; K. Kohler, *B.*, in *Jewish Encyclopedia*, II, col. 658 sg.; M. Friedländer, *Der Antichrist in den vorchristlichen jüdischen Quellen*, Gottinga 1901, pp. 140-44; E. Tisserant, *Ascension d'Isaïe*, Parigi 1909, pp. 20-33, 90-94, 107-32; R. H. Charles, *The Revelation of st. John*, I, Edimburgo 1920, pp. 76-87; H. L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud u. Midrasch*, II, Monaco 1924, p. 552; III, ivi 1926, pp. 521 sg., 584, 698; IV, ivi 1928, pp. 467, 503 sg., 516, 527, 791, 803, 914; P. Joüon, *B.*, in *Biblica*, 5 (1924), pp. 178-83; H. Gressmann, *B.*, in *Die Religion in Gesch. u. Gegenw.*, I, col. 884; J. E. Hogg, *« B. », in the Old Testament*, in *American Journal of Semitic Languages*, 44 (1927-28), pp. 56-58; B. Rigaux, *L'Antéchrist et l'opposition au royaume messianique [dans l'A. et le N. T.*, Gembloux 1932, pp. 197-201, 399-402. Antonino Romeo

BELIGATTI, CASSIANO. - N. a Macerata nel 1708, m. ivi nel 1785. Cappuccino (1725) della provincia della Marche, partì con altri nove confratelli per il Tibet nel 1738, giungendo a Lhasa nel genn. 1741. Nell'ag. 1742 passò nel Nepal, svolgendo la sua opera anche nel Bengala fino al 1756. Ritornato in patria per malattia, pubblicò le *Memorie storiche* riguardanti il compagno missionario Giuseppe M. Bernini da Gargnasco (Verona 1767); a cura della Propaganda Fide l'*Alphabetum Brammahanicum seu Indostanum universitatis Kasi* (Roma 1771), e l'*Alphabetum Tangutanum sive Tibetanum* (ivi 1773). Interessante storicamente il suo *Giornale* (1738-56) di cui la prima parte è stata parzialmente edita da A. Magnaghi (Firenze 1902); il manoscritto della seconda è ora smarrito.

BIBL.: Giuseppe da Fermo, *Gli scrittori cappuccini delle Marche*, Iesi 1928, pp. 24-26; Streit, *Bibl.*, VI, pp. 154-56; *Analecta Ord. Minorum Cap.*, 50 (1934), pp. 45-49; Isidoro da Milano, *Vicende ignorate di un libro missionario*, in *L'Italia francescana*, 13 (1938), pp. 58-66. Ilarino da Milano

BELIN, ALBERT. - Vescovo e scrittore benedettino, n. a Besançon, secondo altri a Dôle verso il 1610 e m. a Belley il 29 apr. 1677. Pronunciati i voti religiosi nell'abbazia di Faverney nel 1630 e trasferito successivamente a Cluny, Charité-sur-Loire, Nevers, fu quindi destinato a Parigi, ove, per la sua fama di valente predicatore, entrò nella cerchia degli amici di Colbert, per i cui buoni uffici fu nel 1666 consacrato vescovo di Belley. Si dedicò stranamente a studi di alchimia e astrologia per poterne agevolmente fare la confutazione; ma si occupò pure di filosofia e di teologia polemico-positiva, rivendicando particolarmente la perfetta armonia tra i princìpi di fede e di ragione.

Di lui abbiamo: *Les emblèmes eucharistiques ou octave du Saint Sacrement* (Parigi 1647); *Les solides pensées de l'âme pour la porter à son devoir* (ivi 1648); *Poudre de projection démontrée* (ivi 1653); *Pierre philosophale* (ivi 1653); *Preuves convaincantes des vérités du christianisme* (ivi 1658, 1666); *Aventures du philosophe inconnu* (ivi 1664; 1674); *Traité des talismanes ou figures astrales* (ivi 1671); *Poudre de sympathie justifiée* (ivi 1709). Se poi è da identificarlo con Alfonso Bélin, priore benedettino di Charité-sur-Loire, bisogna pure attribuirgli: *La vérité de la religion catholique et la fausseté de la religion prétendue réformée* (Nevers 1683).

BIBL.: Hurter, II, coll. 55, 427; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, coll. 558-59; A. Hoffmann, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 410; L. Alloing, s. v. in DHG, VII, col. 775. Vito Zollini

BELISARIO. - Celebre stratega bizantino, N. ca. il 500, m. nel 565. Ricevuto l'incarico di scacciare dall'Italia gli Ostrogoti, in breve tempo conquistò la Sicilia ed il mezzogiorno della penisola fino a Napoli e occupò Roma mettendola in stato di difesa.

Durante l'assedio di Roma da parte di Vitige, B., quantunque esitando e non senza repugnanza (L. Duchesne, *L'Eglise au VI^e siècle*, pp. 151-54), si prestò nel marzo del 527 a deporre papa Silverio, che veniva accusato di voler consegnare la città ai Goti, facendolo spogliare dagli ornamenti sacerdotali e rivestire di un abito monacale. Inoltre dal clero romano fece eleggere Papa il diacono Vigilio (v.), già apocrisario a Costantinopoli e ligio all'imperatrice. Secondo le concordi testimonianze del *Liber pontificalis* (ed. L. Duchesne, I, pp. 291-393), di Procopio (*Anecdota*, 1) e del diacono di Cartagine Liberato (*Breviarium*, 20) la deposizione di Silverio era una vendetta di Teodora, la quale intendeva così, ma invano, di ottenere da un Papa meno ostile del deposto alla sua azione favoreggiatrice dei monofisiti, la restituzione sul trono patriarcale di Costantinopoli di Antimo, già dimesso dal pontefice Agapito.

Del resto B. mentre si trovava a Roma, aveva fatto cospicui doni alle chiese, come la particolare croce di 100 libre d'oro, su cui erano nominate tutte le sue vittorie, destinata alla tomba di s. Pietro; aveva fondato un monastero sulla via Flaminia ed un *xenodochium* per i pellegrini sulla via Lata (*Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, I, pp. 142 e 296).

In seguito B. fece da intermediario tra l'imperatrice e papa Vigilio, sia dopo le violenze subite, nella chiesa di S. Pietro in Costantinopoli, dallo stesso Pontefice, che non approvava la « Professione di fede di Giustiniano »; sia per ricondurre a Costantinopoli Vigilio, che, per liberarsi dalla insostenibile situazione creatagli dall'imperatore, aveva cercato scampo in Calcedonia, sia, il 1° maggio 553, quando comunicò al Papa che Giustiniano non avrebbe mai accolto una certa sua proposta relativa al V Concilio ecumenico, di prossima inaugurazione (5 maggio).

BIBL.: Procopio, *De bello persiano*, *De bello vandalico*, *Historia arcana*, ed. Haury, 3 voll., Parigi 1909-13. Per la leggenda di B. cf. K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 825 sgg. Per la storia cf. L. M. Hartmann, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, III, coll. 210-40; E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, Londra 1896-1900, capp. 41-43; Ch. Diehl, *Justinien et la civilization byz. au VI^e siècle*, Parigi 1901, pp. 158-67 e passim; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio* (*Storia di Roma*, 9), Bologna [1941], passim; L. Bréhier, s. v. in DHG, VI, coll. 776-87. Alberto Galieti

BELISARIO. - Insieme con un certo *Liberatus* è presentato quale autore di due poesie acrostiche e telestiche (v. TELESTICA) compilate dai versi di Sedulio, e che ogni 16 versi celebrano *Sedulius antistes*. Si ritengono dell'anno 500 ca. e i loro autori sono detti *scholastici*. cf. *Anthologia latina*, ed. A. Riese, Lipsia 1906, nn. 492 e 493. Antonio Ferrua

BELIZE, VICARIATO APOSTOLICO di. - La missione, iniziata nel 1851 dai Gesuiti del vicariato apostolico di Giamaica e staccata da questo per l'erezione a prefettura apostolica di Honduras (16 maggio 1888), il 3 genn. 1893 ad istanza dei cattolici fu elevata a vicariato, che mutò poi il nome in quello di B. (15 dic. 1925).

Superfice del vicariato, i cui confini coincidono press'a poco con quelli della colonia: kmq. 24.600; popolazione totale (computo approssimativo 1939): 57.767 ab.: cattolici 35.000, di cui ca. 18.000 Maya, di lingua Mayathan e Mopán, che immigrarono dal Guatemala e dal Yucatán, conservando la fede istillata loro dai Francescani; ca. 17.000 meticci e 250 stranieri. Vi sono inoltre ca. 22.370 protestanti, 35 ebrei, 30 musulmani, 200 pagani. Alle opere della missione, distribuite in 9 stazioni primarie e 132 secondarie, attendevano (genn. 1949), oltre l'ordinario, 4 sacerdoti secolari e 30 Gesuiti, 4 scolastici e altrettanti coadiutori Gesuiti. Le suore sono ca. 100 (Misericordia; di Bethesda, Maryland, U.S.A.; Pie Missioni di Limburgo sul Lahn; S. Agnese; Sacra Famiglia; negre).

Gravi ostacoli derivano dalla dislocazione delle 54 stazioni per i Maya, stanziati in tribù nella parte occidentale e settentrionale della colonia, per lo più nella giungla; oltreché dal diffuso malcostume e dalla penuria di personale missionario. Però il fortunato aumento delle scuole (59 elementari con 6608 alunni, e due secondarie con oltre 200 alunni nel 1948) e l'attività di altri centri culturali hanno contribuito alla formazione di un'*élite* cattolica, base di un più rapido e sicuro sviluppo della missione.

BIBL.: *Leonis XIII P. M. Acta*, XIII (1894), pp. 3-5; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, 30 giugno 1939; *Catalogus Prov. Missourianae S. I.*, 1949; *Jesuit Missions*, 22 (1948), p. 232 sgg. Giuseppe Monticone

BELJAJEV, NICOLA JAKOVLEVIČ. - Teologo e polemista russo del sec. XIX, m. nel 1894. Fu professore nell'Accademia ecclesiastica di Kazan, e poi ispettore. B. si occupò soprattutto di polemica anticattolica ed antiprotestante. La sua opera principale si intitola: *Dottrina del cattolicismo romano sulla soddisfazione offerta a Dio dall'uomo* (Kazan 1878).

Il difetto di B. è quello di confondere spesso l'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica con le opinioni delle scuole e di presentare come espressione dell'ortodossia orientale le vedute particolari di qualche teologo russo della nostra epoca.

BIBL.: *Tserkevnij Viestnik*, 1894, pp. 637, 646-48 e 663-664; *Enciclopedia teologica ortodossa* (in russo), II, coll. 1277-79. Martino Jugie

BELL, ANDREW: v. MUTUO INSEGNAMENTO.

BELL, CHARLES. - N. a Edimburgo nel 1774, m. a Hallow Park il 28 apr. 1842. È stato un grande studioso della fisiologia nervosa. Contrariamente alle opinioni dell'epoca e dello stesso Haller dimostrò che esistono fibre nervose motrici e fibre nervose sensitive e non fibre presentanti contemporaneamente queste due proprietà. Fu molto religioso e profondamente credente e finalista.

Curò insieme a lord Broughmann un'edizione del Paley su *Natural Theology, or Evidences of the existence and attributes of the Deity* (Londra 1802). Scrisse una parte dei *Bridgewater Treatises on the power, Wisdom and goodness of God, as manifested in the creation* (ivi 1833-40).

BIBL.: C. L. Kneller, *Il cristianesimo e i naturalisti moderni*, Brescia 1906, p. 452. Alberto Stefanelli

BELLACCI, TOMMASO da FIRENZE, beato. - Francescano dei Minori osservanti, n. a Firenze nel 1370, m. a Rieti il 31 ott. 1447. Abbandonate le giovanili dissipatezze e fattosi frate, si impose all'ammirazione di tutti per la sua santa vita. Nel 1439 fece parte della missione inviata da papa Eugenio IV in Etiopia. Ritornò in Italia nel 1444 dopo aver sofferto, durante la spedizione, schiavitù e persecuzioni. Il suo culto fu approvato da Clemente XIV il 17 ag. 1771. Festa 31 ott. v. ALBERTO da SARTEANO.

BIBL.: F. A. Savorini, *Storia delle gesta del b. T. B. da Firenze*, Fermo-Rieti 1773; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 860-92; L. Wadding, *Annales Min.*, XI, Quaracchi 1932, pp. 336-46; S. Mencherini, in *La Verna*, 10 (1912) e 11 (1913) e in *Studi francescani*, 1 (1914), 2 (1915). Maria Morseletto

« BELLA DUM LATE FURERENT ET URBES ». - Inno dei vespri per la festa dei santi sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, canonizzati da Leone XIII nel 1888. La celebrazione della festa fu estesa alla Chiesa universale. L'inno accenna alle gesta dei sette patrizi fiorentini che, in epoca di lotte intestine, si ritirarono sul Monte Senario in penitente contemplazione dei dolori della Vergine. Autore ne fu il p. Galletti dello stesso Ordine, e fu riveduto da Leone XIII.

BIBL.: G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 126; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 192. Silverio Mattei

BELLAMY, JEAN-JULIEN. - Teologo, n. a Moustoir-ac nel 1857, m. a Vannes il 22 maggio 1903. Prima insegnò filosofia, poi S. Scrittura e storia ecclesiastica nel seminario maggiore di Vannes.

Collaborò con vari articoli al DB e al DThC. Il suo nome è legato soprattutto ad un'opera di volgarizzazione teologica: *La vie surnaturelle considérée dans son principe* (Parigi 1891), e ad uno studio storico: *La théologie catholique au XIX^e siècle* (ivi 1904), uscito postumo a cura di J.-V. Bainvel, il quale, nell'introduzione, ha alcune note bio-bibliografiche dell'autore.

BIBL.: E. Mangenot, s. v. in DThC, II, col. 559. Cosimo Petino

BELLANO, BARTOLOMEO. - Scultore, n. a Padova nel 1434 ca., m. ivi tra il 1496 e il 1497. Si crede che abbia collaborato alle due cantorie di S. Lorenzo a Firenze, venendo così a contatto con l'arte di Donatello, di cui si applica a tradurre lo stiacciato nei rilievi per il reliquiario marmoreo della sacrestia (1469) e in quelli bronzei (1484-88) per il coro, nella chiesa del « Santo » a Padova: vi dimostra una durezza del segno da cui esulano le ricerche pittoriche, ed un interesse narrativo di gusto settentrionale. Le qualità di incisivo plasticismo e di vigore espressivo della sua scultura fanno migliore prova nei monumenti Roccabonella (1491) in S. Francesco a Padova (rilievo con la Madonna, il Bambino e santi). Lavorò per incarico di Paolo II a Roma e a Perugia.

BIBL.: A. Moschetti, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 233-236; A. Scrinzi, *B. B.*, in *L'arte*, 29 (1926), pp. 248-60; S. Bettini, *B. B. ineptus artifex*, in *Rivista d'arte*, 13 (1931), pp. 45-108. Maria Vittoria Brugnoli

BELLARINO, GIOVANNI. - Teologo barnabita, n. a Castelnuovo (Brescia) nel 1552, m. a Milano il 28 ag. 1630. Studiò all'Università di Brera in Milano, insegnò filosofia e teologia. Contribuì efficacemente alla diffusione e al consolidamento del suo Ordine.

Pubblicò il frutto delle sue ricerche sul metodo: *Praxis scientiarum seu methodus scientifica practice considerata* (Mi-

lano 1606). Espose metodicamente e spiegò la dottrina del Concilio di Trento e del Catechismo romano in vari opuscoli che riunì poi in un volume dal titolo: *Doctrina S. Concilii Tridentini et Catechismi Romani de completa summa S. Evangelii* (ivi 1615). La stessa dottrina si trova rielaborata e provata in: *Doctrina catholica ex S. Concilio Tridentino et Cathechismo Romano* ecc. (ivi 1620). Dalle ultime due opere estrasse l'opuscolo: *Praxis ad omnes veritates evangelicas, cum certitudine fidei probandas et ad omnes haereses cum eadem certitudine confutandas* (ivi 1626). Applicò il suo metodo anche allo studio di s. Tommaso: *Doctrina de physicis praemotionibus, de generica determinatione omnium rerum et causarum ad actu operandum* (ivi 1624). Volle fondere tutti i suoi scritti in un'unica opera rimasta incompiuta: *Speculum humanae atque divinae sapientiae* (ivi 1630).

BIBL.: Mazzuchelli, II, p. 640; G. Boffito, *Biblioteca barnabitica*, I, Firenze 1933, pp. 154-65. Agostino Amaroli

BELLARMINO, ROBERTO, santo: v. ROBERTO BELLARMINO, santo.

BELLARY, MISSIONE SUI IURIS di. - È suffraganea di Madras (India) ed affidata ai Frati minori della provincia inglese. Eretta nel 1928, comprende il territorio del distretto di B. (governatorato di Madras), distaccato dall'arcidiocesi di Madras, e i distretti di Raichur e di Gulberga (Stato del Nizam), staccati dalla diocesi di Hyderabad. Ha una superfice di kmq. 18.070 ed una popolazione di 4.300.000 anime, in grande maggioranza di stirpe e lingua canarese, con forti minoranze di genti Telegu e Maratta. I nove decimi delle popolazioni seguono l'induismo, 400.000 ca. sono maomettani, e solo 10.000 cristiani di cui 3471 cattolici (statistica 1939) con 9 missionari, 76 suore e 29 catechisti indigeni, 6 parrocchie, 12 scuole elementari con 851 allievi e 4 medie con 784 studenti. La missione mantiene un piccolo ospedale, un ricovero per vecchi e 322 orfani.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 142; *Souvenir of the B. Mission*, Bellary 1938; *Catholic Directory of India, Burma and Ceylon*, Madras 1939, pp. 536-41. Valentino Belgeri

BELLASIS, EDWARD. - Giureconsulto inglese, n. il 14 ott. 1800 a Basilden, m. il 24 genn. 1873 a Hyères, (Francia). Divenne giureconsulto del Parlamento, posto che occupò fino al suo ritiro nel 1866, e vari *bill* sulle ferrovie e sulla navigazione sono stati da lui redatti. Dal 1833 al 1845 seguì con interesse il movimento di Oxford, e divenne amico dei futuri cardinali Newman e Manning. La costituzione del 29 sett. 1850, che ristabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra, sollevando opposizione da parte dei protestanti, diede a B. l'occasione di intervenire a favore dei cattolici con l'opuscolo *A Remonstrance with the Clergy of Westminster*, seguito l'anno successivo dallo scritto *The Anglican Bishops versus the Catholic Hierarchy*. Nel sett. 1850 il B. si era convertito alla fede cattolica. Alla sua morte, il card. Newman molto lo rimpianse, e tutti coloro che lo avevano conosciuto lo ricordarono come uomo assai caritatevole.

BIBL.: C. Kent, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, II, pp. 180-182. Silvio Furlani

BELLATI, ANTONIO FRANCESCO. - Oratore e scrittore n. a Camporeggiano in Garfagnana il 2 nov. 1665. Entrato a Bologna nella Compagnia di Gesù il 24 maggio 1681, insegnò lettere per cinque anni a Parma nel collegio dei Gesuiti, ma dopo gli studi teologici fu applicato alla predicazione nella quale gli arrise per alcuni anni e in numerosi pulpiti d'Italia un notevole successo dovuto al suo talento oratorio. Ritiratosi dal ministero pastorale per mancata salute, insegnò in privato a Ferrara, dove fu associato all'Accademia degli Arcadi con il nome di Ascreo Larissimo. Finì la sua vita a Piacenza dove fu rettore del collegio della Compagnia il 1° nov. 1742.

Come scrittore il Mazzuchelli lo giudicava uno dei più colti e più tersi che la Compagnia avesse avuto in Italia. La sua opera letteraria (cf. Sommervogel, I, coll. 1255-59; VIII, coll. 1887-88) si compone principalmente di prediche, panegirici, orazioni funebri e anche trattati ascetici, alcuni dei quali (*Le obbligazioni di un marito cristiano*, Padova 1711; *Arte di raccomandarsi a Dio o sia la virtù dell'orazione*, Piacenza 1731), ebbero varie edizioni e traduzioni. Una edizione completa delle sue opere uscì a Venezia in 4 voll. (1742-47) e quasi contemporaneamente un'altra a Ferrara (1744-47) curata da Andrea Barotti. Quest'ultima in testa al IV volume porta una *Vita* del B.

BIBL.: Mazzuchelli, II, II, pp. 660-62; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, I, Modena 1781, pp. 187-90; E. Lamalle, s. v. in DHG, VII, coll. 826-27. Edmondo Lamalle

BELLATI, BARTOLOMEO. - Teologo scotista e grande predicatore dei Conventuali, n. a Feltre, di nobile casato, nei primi del 1400, m. a Roma nel 1479. Nel 1472, in occasione del Capitolo generale dell'Ordine, a Ferrara, presente Ercole I, tenne una celebre *disputa pro Immaculata* contro V. Bandelli e altri avversari. Fu instancabile propagatore, con la predicazione e con gli scritti, della dottrina e della festa dell'Immacolata; resse lo studio di Bologna nel 1478.

Scrisse: *Opusculum in II Sent. Scoti* (Venezia 1481); *Liber recollectarius de ver. Conceptionis B. M.* (Bologna 1481, pp. 100-109); ristampò, castigati, la *Summa Astesana* (Venezia 1478), ed il I libro della *Lectura Parisiensis* di Scoto (Bologna 1478).

BIBL.: P. de Alva y Astorga, *Militia univers. pro Immac. Concept.*, Lovanio 1663, p. 163; F. A. Benoffi, *Compendio di storia minoritica*, Pesaro 1829, p. 211; J. H. Sbaralea, *Supplementum ad Script. Ord. Min.*, I, 2ª ed., Roma 1908, p. 118; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, Lipsia 1928, n. 3238.
Lorenzo Di Fonzo

BELLAY, JEAN du. - Cardinale, fratello minore di Guglielmo, n. nel 1492, m. a Roma nel 1560. Iniziò giovanissimo la carriera ecclesiastica e nel 1526 divenne vescovo di Baiona. Amico intimo del ministro connestabile Anne de Montmorency, fu conosciuto e apprezzato da Francesco I che lo inviò ambasciatore in Inghilterra nel 1528. Entrò nella amicizia del card. Wolsey e di Enrico VIII e divenne il sostenitore del re nel momento in cui le relazioni di questi con Roma si facevano più tese. Difese energicamente alla Sorbona nel 1530 e a Roma nel 1534 la tesi del divorzio del re da Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, nell'intento puramente politico di assicurare a Francesco I una potente alleanza nelle sue lotte contro l'imperatore. In premio di questa sua azione, ottenne il vescovato di Parigi nel 1532 e la porpora nel 1535. L'anno dopo, si distinse nell'organizzare la difesa della città, durante l'assedio posto a Peronne dalle truppe imperiali. Nel suo viaggio a Roma del 1536 venne accompagnato da Rabelais. Vescovo di Limoges nel 1541, arcivescovo di Bordeaux nel 1544, vescovo di Le Mans nel 1546, tornò a Roma nel 1548 a patrocinare vanamente, per conto di Enrico II, un'alleanza antimperiale. Osteggiato dal card. di Lorena, si ritirò definitivamente a Roma negli ultimi anni, e vi ebbe un superbo palazzo e splendida corte frequentata da letterati e da artisti. Alla morte di Marcello II si parlò di una sua possibile ascesa al pontificato. Ha lasciato tre libri di poesia (Parigi 1546) ed alcune orazioni.

BIBL.: L. V. Bourrilly, *Ambassades en Angleterre de J. du B. La première ambassade*, Parigi 1905; id., *Le cardinal J. du B. en Italie*, ivi 1907; C. Capasso, s. v. in *Enc. Ital.*, XIII, p. 234. Luigi Michelini Tocci

(fot. Anderson)

MADONNA COL BAMBINO
di Jacopo Bellini – Lovere, galleria Tadini.

(fot. Anderson)

In alto: PIETÀ di Giovanni Bellini - Milano, Brera. *In basso:* TRASFIGURAZIONE di Giovanni Bellini. Napoli, museo Nazionale.

BELLECIUS, Ludwig. - Scrittore ascetico tedesco, n. a Friburgo in Brisgovia il 15 febbr. 1704, gesuita dal 1719, m. a Augusta il 21 apr. 1757. Insegnò vari anni filosofia e teologia; poi fu mandato nel Brasile, dove insegnò quattro anni la teologia a Pará e fu missionario nel Marañon. Tornato in Europa prima del 1750, riprese a Friburgo le lezioni di teologia; nel 1752, era istruttore dei padri di terza probazione e poi ministro del collegio di Augusta.

Deve la sua fama ai suoi scritti, spesso ristampati e tradotti (cf. Sommervogel): *Christianus pie moriens* (2 voll., Friburgo in Br. 1749); *Virtutis solidae praecipua impedimenta, subsidia, incitamenta* (3 voll., Ratisbona 1755), manuale metodico destinato principalmente ai giovani religiosi. La sua *Medulla asceseos sive Exercitia S. P. Ignatii de Loyola* (Augusta 1757), commento vigoroso sotto forma d'un corso d'esercizi spirituali di otto giorni, fu poi ripresa da vari autori sotto diverse forme; il p. A. Bresciani ne curò una edizione italiana (Torino 1842) ristampata da Marietti (ivi 1915; 1926: 23° migliaio).

Bibl.: Sommervogel, I, coll. 1260-65; VIII, coll. 1808-1809; E. Lamalle, s. v. in DHG, VII, coll. 836-37.

Edmondo Lamalle

BELLELLI, Fulgenzio. - Teologo agostiniano, n. a Buccino, in Campania, nel 1675, m. a Roma il 22 genn. 1742. Fu professore di filosofia e teologia nei principali studentati che il suo Ordine aveva in Italia (Roma, Siena, Firenze, Napoli, Venezia). Nel 1727 venne assunto all'ufficio di superiore generale, che tenne per 6 anni. Prima e dopo il suo generalato occupò la carica di prefetto della biblioteca Angelica in Roma. Versatissimo nello studio delle opere di s. Agostino, illustrò e difese strenuamente contro pelagiani, baianisti e giansenisti la dottrina del santo dottore. Il suo linguaggio, che non di rado tradisce asprezza e intolleranza, spinse gli avversari a contraddirgli con accanimento, e per qualche sua frase arrischiata o non sufficientemente spiegata, fu dagli emuli accomunato agli eretici, che egli stesso combatteva.

Opere principali: *Mens Augustini de statu creaturae rationalis ante peccatum, contra pelagianos, bajanos et jansenistas* (Lucerna 1711); *Mens Augustini de modo reparationis humanae naturae post lapsum, adversus bajanam et jansenianam haeresim* (2 voll., Roma 1737; ivi 1738; ivi 1740); *De Incarnatione Verbi Divini dissertatio* (Perugia 1716, manoscritto nella biblioteca Angelica, cod. 1359 [T. 4. 24]).

Bibl.: F. Bellelli, *Autobiografia*, manoscritto nella bibl. Angelica, SS. 1. 35; Hurter, IV, col. 1371.

David Falcioni

BELLEMERA (Aegidius de Bellamera, o de Bellemera), Egidio de. - Decretalista italiano, m. verso il 1392. Nel grande scisma occidentale seguì la parte dell'antipapa Clemente VII. Secondo quanto egli stesso riferisce (Cap. *Si in laicis*, Decret. 38), fu promosso al dottorato da Simone de Brossano, che più tardi fu eletto cardinale. Ca. il 1374 venne nominato da Gregorio XI «auditor litterarum contradictarum» quindi reggente della Cancelleria apostolica.

In questa carica compose le regole della detta Cancelleria (*Regulae cancellariae apostolicae*, ed. Otthental, p. 900). Come uditore della Rota romana pubblicò una raccolta delle decisioni di questo tribunale pontificio degli anni 1374-78, traendole «ex consiliis dominorum Sacri Palatii auditorum» e le ordinò sotto opportune rubriche (Lione 1556).

Nominato vescovo di Lavaur nel 1383, fu trasferito nel 1391 alla sede di Le Puy e quindi nel 1392 dall'antipapa Clemente VII a quella di Avignone.

Fu autore di un *Remissorius seu Commentaria in decretum Gratiani* (Lione 1550); di *Praelectiones in libros decretalium partis VI^ae* (ivi 1543-49); di un Commentario sulle Clementine (Venezia 1587), di altri commentari, e di vari trattati particolari, quasi tutti sulle Clementine.

Della sua attività pratica, oltre la predetta raccolta di *Decisiones* rotali, resta la sua raccolta di *Consilia* in 4 voll. (Lione 1521; Venezia 1579).

Bibl.: J. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen u. Lit. des Kan. Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 274; E. Cerchiari, *Capellani Papae*, II, Roma 1921, p. 34.

Antonio Rota

BELLERMANN, Christian Friedrich. - Pastore protestante, n. l'8 luglio 1793 in Erfurt, m. a Bonn il 24 marzo 1863. Era figlio di un professore di teologia, il quale ci lasciò, oltre varie pubblicazioni bibliche, tre dissertazioni *Über die Gemmen der Alten mit dem Abraxasbilde* (Erfurt 1817-19), ancora utili. Portato dal suo ministero a Lisbona ed a Napoli, ne approfittò per compiere studi originali in quei paesi.

Così fra molti opuscoli di indole teologica poté pure pubblicare due opere di merito: *Die alten Liederbücher der Portugiesen* (Berlino 1840), e *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten, besonders die Katakomben zu Neapel* (Amburgo 1839). In quest'ultima si ha per la prima volta una pianta accurata e uno studio sistematico (con riproduzioni a colori) della grande catacomba di S. Gennaro, per quel tempo molto notevole.

Antonio Ferrua

BELLESHEIM, Alfons. - N. a Monschau il 16 dic. 1839, m. in Aquisgrana il 5 genn. 1912, ordinato sacerdote (1862), canonico di Colonia (1886), canonico preposto del duomo di Aquisgrana (1902). Sebbene attendesse alla cura d'anime, poté perfezionarsi negli studi storici e lasciò una pregevole storia della Chiesa scozzese (*Geschichte der kath. Kirche in Schottland*, 2 voll., Magonza 1883) ed un'altra sulla Chiesa irlandese (*Gesch. der Kath. Kirche in Irland*, 3 voll., ivi 1890-91); ed inoltre apprezzate biografie dei card. Allen (1885), Mezzofanti (1880) e Manning (1892). Si interessò pure con frutto di studi di archeologia cristiana.

Bibl.: G. Grisar, s. v. in DHG, VII, 877.

Luigi Berra

BELLESINI, Stefano, beato. - N. a Trento il 25 nov. 1774, m. a Genazzano il 2 febbr. 1840. A sedici anni entrò fra gli Agostiniani, compiendo il noviziato nel convento di S. Giacomo in Bologna; fu inviato poi a Roma per gli studi filosofici. Nel 1796 tornò a Bologna per la teologia. Raggiunto dalla rivoluzione, fu costretto a riparare in patria, dove l'anno dopo fu ordinato sacerdote. A Trento, ardente di zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, aprì scuole per la formazione cristiana della gioventù. Il governo austriaco, in riconoscimento dei suoi meriti, lo nominò direttore generale delle scuole del principato trentino. Ristabiliti gli Ordini religiosi, il B. ritornò fra i suoi frati nel 1817. Fu eletto maestro dei novizi a Roma, a Città della Pieve e a Genazzano, dove nel 1831 fu nominato parroco nel santuario della Madonna del Buon Consiglio. In tale ufficio rimase fino alla morte, avvenuta mentre assisteva gli appestati. Pio X lo beatificò il 27 dic. 1904.

Bibl.: F. Balzofiore, *Della vita del ven. servo di Dio S. B. parroco agost.*, Roma 1868; P. Billeri, *Vita del b. S. B.*, ivi 1904; G. Lepore, *Compendio della vita del b. S. B.*, 2ª ed., ivi 1933; V. F., *L'atto di professione autografo del b. S. B.*, in *Bollettino storico agostiniano*, 11 (1935), pp. 71-76; *Nel centenario della morte del b. S. B. 1840-1940*, Pergine 1940 (numero unico edito dalla diocesi di Trento).

Vittorio Cambiaso

BELLEVILLE, diocesi di. - Nell'Illinois (Stati Uniti d'America); diocesi suffraganea di Chicago. Fu eretta il 7 genn. 1887 per smembramento di quella di Alton (oggi Springfield-Illinois). Situata nel sud dello Stato dell'Illinois, B. comprende nel suo territorio, che si estende su una superfice di più di 30.296 kmq., alcune delle più antiche missioni dell'ovest, quali le attuali parrocchie di Kakaskia, Caho-

kia, Prairie du Rocher, ecc., evangelizzate nei secc. XVII e XVIII dai missionari del Canadà.

La diocesi di B. conta 136 parrocchie, 146 sacerdoti diocesani e 32 regolari.

BIBL.: H. J. Hagen, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 414-15; J. Coignet, s. v. in DHG, VII, col. 883; *The Official catholic directory*, parte 2ª, Nuova York 1947, pp. 328-32. Corrado Morin

BELLEY, DIOCESI di. - Nel dipartimento dell'Ain, tra i fiumi Rodano e Saona. Ha una superfice di kmq. 5.825; conta 443 parrocchie, 718 sacerdoti diocesani e 421 regolari, 290.000 cattolici su 306.864 ab. (1948). B. è l'antico *Vicus Bellicensis* (CIL, XII, 2500). Il Duchesne considera la diocesi di B. come la continuazione con territorio ridotto e trasferimento di sede della diocesi di Nyon in origine nella *civitas Equestrium*, per sottrarsi ai saccheggi degli Alemanni.

Secondo altri B. sarebbe stata fondata o da Vienne, o da Besançon o da Lione.

Nella biblioteca della cattedrale di Besançon esiste un triplice catalogo dei vescovi di B., i due primi esemplari sono del sec. XI, il terzo del sec. XIII. Se il vescovo Vincenzo, presente al Concilio di Parigi del 552 è la stessa persona di colui che divenne vescovo di B. nel 570, significa che la città era già sottomessa ai Merovingi. Altri vescovi furono Felice, firmatario al Concilio di Mâcon, del 585, Aquilino che fu al Concilio di Parigi del 614 e Fiorentino che firmò al Concilio di Chalon-sur-Saône nel 650.

Passò in seguito ai Carolingi e più tardi venne inclusa nel regno di Borgogna. Per qualche anno nel sec. XVI formò diocesi a parte Bourg (v.) con i suoi annessi. La costituente fece di B. una diocesi dipartimentale soggetta a Lione. Il concordato del 1801 la soppresse e fu ristabilita nel 1822, come suffraganea di Besançon.

La Cattedrale, dedicata a s. Giovanni Battista, patrono della diocesi, è una costruzione del sec. XII con trasformazioni del sec. XV.

Centro di frequenti pellegrinaggi è ad Ars il sepolcro di S. Giovanni Maria Vianney (v.).

Abbazie. Quella cistercense di S. Sulpizio fu fondata da Amedeo III conte di Savoia nel 1130, con alle dipendenze un monastero femminile fondato a Bons dalla figlia Margherita di Savoia. La certosa di Pierre-Châtel, fondata da Amedeo VI di Savoia, nel 1383; la cui chiesa è intimamente connessa con l'Ordine della S.ma Annunziata (v.). Pure notevoli l'abbazia di St-Rambert e la certosa di Sélignac.

(*fot. Archives Photographiques*)

BELLEY - Interno della cattedrale di S. Giovanni, veduta dal coro (fine del sec. XIII, primi del sec. XIV).

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 24, 216-19; M. Perraud, *Les origines du diocèse de B.: les limites du diocèse de B.*, 2 voll., Belley 1927-29. L. Allonig, *Le diocèse de B., histoire religieuse des pays de l'Ain*, Belley 1938; id., s. v. in DHG, VII, coll. 886-902. Enrico Josi

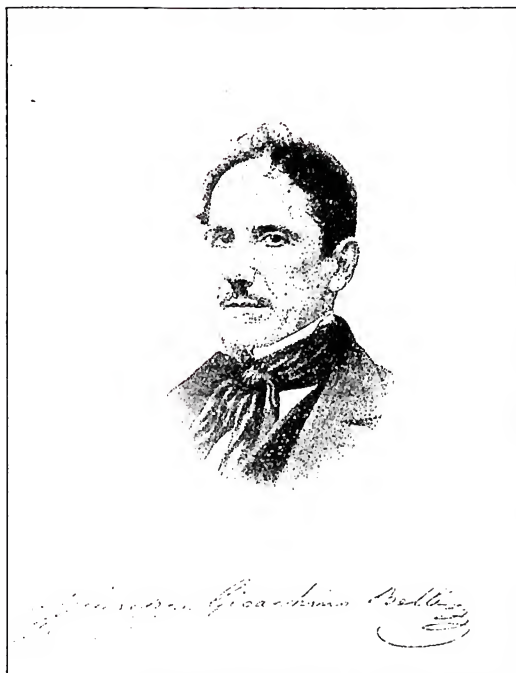
BELL'HUOMO (BELLOMO), GOTTARDO. - Scrittore ascetico gesuita, n. a Castiglione delle Stiviere (Mantova) il 7 giugno 1612, m. ivi il 26 nov. 1690. Professore di lettere, di filosofia e di teologia, resse la casa di Busseto (Parma) e i collegi di Padova e Modena.

Le sue opere, eccetto il *Microcosmus immobilis* (compendio di filosofia, Mantova 1655), sono tutte di soggetto ascetico: *Initium sapientiae* o considerazioni (Bologna 1657); *Le fiamme del Santuario* (meditazioni sulla Passione, Venezia 1672); *La pace di coscienza* (ivi 1685).

Il pregio e l'ordine delle orazioni ordinarie e mistiche (Modena 1678), è l'opera sua più importante, scritta per impugnare gli errori quietisti dei Molinos, Petrucci e Malaval, senza che questi autori siano mai citati; con stile espositivo e scevro di polemica nega nettamente che l'orazione di quiete sia per tutti. Il libro ebbe larga ripercussione, insieme ad analoga opera del p. Segneri; ma fu messo all'Indice « donec corrigatur » (26 nov. 1681).

BIBL.: Sommervogel, I, col. 1272; P. Dudon, *Le quiétiste espagnol Michel Molinos*, Parigi 1921, pp. 65-67, 96-97, 134-35; 239; id., s. v. in DSp, I, coll. 1357-59. Ambrogio M. Fiocchi

BELLI, GIUSEPPE GIOACCHINO. - N. in Roma il 7 sett. 1791, m. in Roma il 21 dic. 1863. Il generale Valentini, suo zio paterno, venne fucilato nel 1798; il B. fanciullo seguì la madre nella fuga verso Napoli. Dopo la caduta della Repubblica romana il padre ottenne un impiego a Civitavecchia. Nel 1803 il B. rimase orfano ed entrò nelle scuole del Collegio romano. Si impiegò poi nella computisteria del principe Rospigliosi, quindi in quella degli spogli ecclesiastici; in seguito nel demanio, aiutato dai sussidi del card. Odescalchi. Nel 1810 uscì dal demanio con un piccolo assegno, e per tre anni tenne l'ufficio di segretario nella casa del principe Stanislao Poniatowski. Lodovico Micara, poi cardinale, gli ottenne una stanza nel convento dei Cappuccini, dove imparò l'inglese e il francese ed approfondì le scienze fisiche e matematiche.

Fin dal 1807 aveva cominciato a scrivere versi; aveva tradotto i *Salmi* e composto la *Battaglia celtica*, il *Bajazette*, il poemetto in otto canti *Le lamentazioni*, e in terza rima la *Pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute 1348*. Con il nome di « Tirteo Lacedemonio » entrò nell'Accademia Ellenica e nella Tiberina, di cui fu uno dei fondatori. Presente nella solenne adunata nel 1814 per festeggiare il ritorno di Pio VII, protestò contro le profanazioni del tempio lagnandosi « del ghermir dell'aquila grifagna ». Nel 1816 sposò Maria Conti, vedova del conte Giulio Pichi. Ella gli ottenne dal segretario di Stato Consalvi l'impiego di terzo commesso nell'ufficio del demanio della carta bollata e registro. Per curarsi dell'ipocondria e di altri disturbi, compiva in estate frequenti viaggi a Napoli, nelle Marche, in Toscana, a Bologna e a Milano, dove nel 1827 gli capitarono in mano le poesie di Carlo Porta, che esercitarono su di lui una grande influenza. Dal 1831 al 1846, e cioè durante il pontificato di Gregorio XVI, la fecondità della sua musa non ebbe limiti. « Io ho deliberato – scrive il B. – di lasciare un monumento di quello che è oggi la plebe romana. In lei sta un certo tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò inoltre che la riguarda, ritiene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo... Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non

(da G. G. Belli, Centoventun sonetti..., a cura di E. Vergara Caffarelli e G. R. Ansaldi, Roma 1944)
BELLI, GIUSEPPE GIOACCHINO - Fotografia con firma autografa. Roma, coll. V. Cianfarani.

per proporre un modello, ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente ».

Nel 1837 morì la moglie, divenne allora più che mai intrattabile e misantropo: lasciò il palazzo Poli, licenziò la servitù, ritirandosi presso alcuni parenti in Via Monte della Farina, n. 11. Nel 1840 chiese un impiego al Papa, ed ottenne quello di collaboratore nella segreteria della direzione del debito pubblico, e nel 1842 quello di capo della corrispondenza. Nel 1848 deplorò l'uccisione di Pellegrino Rossi, l'anno dopo, spaventato dalla rivoluzione, scagliò un sonetto contro Mazzini. Nel 1852 compose dodici capitoli e dieci sermoni contro la civiltà moderna e li dedicò ai redattori della *Civiltà cattolica*. Tradusse gli inni del *Breviario romano* e compose due poemetti in ottave sulla Passione di Cristo. Fu censore teatrale, cassiere della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Il senso universale della poesia del B. è data dalla classicità con cui l'autore imposta la vasta trama delle sue icastiche osservazioni, introducendosi negli ambienti ove si denuncia il contrasto tra la fastosa maniera di una tradizione gentilesca e l'atteggiamento non preparato e senza artificio del volgo, che di quell'altra nobile vita, a lui insolita, tenta una interpretazione senza riverenza e senza mistero. Questa nuova epopea da sé si impone per la definizione di centinaia di caratteri e di spettacoli: sono le donne dei mercati, gli artigiani nei vincoli della vecchia città che si alternano agli ecclesiastici ed ai sovrani nella mordacità e procacità dell'accento vernacolo; è l'eterno contrasto delle grandi e delle piccole passioni riportate sul piano dell'arte; un misto di religiosità e di superstizione, di liturgia e di piazza, di riserbo e di oscenità, sostenuto dalla forza dei dialoghi, dallo spontaneo fluire degli endecasillabi, dalla epigrammatica sollecitazione conclusiva del sonetto.

L'edizione dei *Sonetti romaneschi* del Morandi (Città di Castello 1886-89) e gli inediti a cura di E. Vergara-Caffarelli e G. R. Ansaldi: *Centoventi sonetti romaneschi*, ritrovati e annotati da Pio Spezi (Roma 1944), ci offrono una vastissima produzione poetica di oltre 32.000 versi; occorrerà precisare il significato da attribuire alle satire così violente e più spesso invereconde contro il Papa e gli uomini di Curia. Il B. non fu né l'avversario del dominio temporale, né il sostenitore dell'unità d'Italia, né il liberale e l'anticlericale di moda, né in lui, come vagheggiò Domenico Gnoli, ci furono crisi spirituali. La sua vita fu quella di un accademico, fedele agli ideali del classicismo, appassionato e paziente erudito, buon cittadino, « profondo e sincero cattolico » come scrisse l'« Osservatore Romano » alla sua morte. Il caso del B. – un romano in toga che sperimentò tutto il gusto del dire alla maniera del popolo – (« a Papa Grigorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne di' male »), con tutte le riserve e i biasimi per le sue « trovate » irreligiose e immorali, va riportato sulla linea di una vera e propria conversione letteraria e non morale, dovuta ad una concessione dell'artista al suo eccezionale estro romantico e dialettale. I sonetti sono un fatto di poesia e non un fatto politico (S. Negro), un fenomeno letterario singolarmente caratteristico, che prende le mosse dalle poesie del Porta e dalla forza dialettale della plebe di Roma. Ciò spiega come il B. tenne i sonetti per sé, non li diede alle stampe, pensò anzi di distruggerli e li affidò morendo a un vescovo: mons. Tizzani, cappellano maggiore dell'esercito pontificio.

BIBL.: Opere: *G. G. B.*, ed. Fratelli Palombi, Roma 1942; *Sonetti romaneschi di G. G. B.*, a cura di R. Vighi e G. Vergara-Caffarelli, ivi 1944. - Studi: G. Zaccagnini, *Della vita e delle opere di G. G. B.*, Roma 1891; S. Negro, *Seconda Roma*, Milano 1943, pp. 239-48; A. Momigliano, *La poesia del B.*, in *Introduzione ai poeti*, Roma 1946, pp. 205-11; S. Negro, *Gregorio XVI nei « Sonetti di G. G. B. »*, in *Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa*, I, Roma 1948, pp. 329-62.

Augusto Castaldo

BELLI, PASQUALE. - Architetto, n. a Roma il 13 dic. 1752, m. ivi il 31 ott. 1833. Allievo e aiuto di P. Camporese. Alla morte di R. Stern (1820) condusse a termine la costruzione del Braccio Nuovo del Vaticano. Dopo l'incendio della basilica di S. Paolo (1823) ne curò il restauro.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 248-49 (con bibl.).

Elsa Gerlini

BELLI, PIETRO PAOLO. - Domenicano, architetto, n. a Jesi ca. 1727-30, m. a Pesaro il 2 ott. 1807. Lavorò per diverse chiese del suo Ordine tra cui la chiesa di Ancona (1781), il chiostro di S. Maria delle Grazie a Macerata, il nuovo chiostro della chiesa di Pesaro (finito nel 1806).

BIBL.: H. V., s. v. in Thieme-Becker, III, p. 249 (con bibl.).

Elsa Gerlini

BELLI, VALERIO. - Glittico e medaglista, n. nel 1468 a Vicenza (per cui fu denominato Valerio Vicentino, m. ivi nel 1546, dopo aver lungamente soggiornato a Roma ed a Venezia.

La permanenza a Roma ebbe su di lui grande influenza, poiché gli permise di liberarsi dal gusto quattrocentesco per la prospettiva (croce di cristallo del Victoria and Albert Museum di Londra) e di accostarsi invece ad un manierato decorativismo rinascimentale. Oltre a vari lavori d'intaglio, in cristallo ed in pietre dure, derivati da artisti del tempo ed andati perduti, oltre a numerose medaglie coniate, dal 1525 al 1532 lavorò ad una cassettina d'argento con intagli in cristallo, commessagli da Clemente VII, che rappresenta il suo capolavoro, per l'esecuzione fine ed accurata e per l'abile movimento di masse (Firenze, palazzo Pitti).

BIBL.: A. Magrini, *Sopra 50 medaglie di V. B.*, Venezia 1871; Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 249-50; G. Zorzi, *Come lo studio di V. B. trasmigrò in Trento*, in *L'arte*, 18 (1915), pp. 253-57; id., *Alcuni rilievi sulla vita e le opere di V. B.*, *ibid.*, 23 (1920), pp. 181-94.

Fabia Borroni

(fot. Alinari)
BELLINI, GENTILE - *Ritrovamento della reliquia della Croce nel canale* - Venezia, galleria dell'Accademia.

BELLINGS, RICHARD. - Uomo di stato e storico irlandese, n. a Dublino non si sa in quale anno, m. nel 1677. Membro del Parlamento irlandese per aver sposato una figlia del visconte Mountgarret, fu nel 1642 segretario del « Supreme Council ». Come cattolico fervente fu nel 1644 inviato a Roma per chiedere a Innocenzo XII un nunzio per l'Irlanda (cf. Pastor, XIV, 1, pp. 120, 122) che fu concesso. All'avvento dei cromwelliani gli furono sequestrati i beni e fu costretto a rifugiarsi in Francia. Più tardi poté ritornare in patria e rientrare in possesso della sua fortuna.

La sua opera principale è la difesa dei cattolici irlandesi (*Vindiciarum Catholicorum Hiberniae lib. II*, Parigi 1650). Nel 1772 vide per la prima volta la luce una sua storia dell'Irlanda negli anni 1641-48, che fu poi ripubblicata con note e documenti dal manoscritto originale da J. T. Gilbert, col titolo *History of the Irish Confederation and the War in Ireland, 1641-48* (4 voll., Dublino 1882-85).

BIBL.: A. Bellesheim, *Geschichte der Katholischen Kirche in Irland*, II, Magonza 1890, passim; J. O'Donoghue, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 416. Renata Orazi Ausenda

BELLINI. - Celebre famiglia di pittori alla quale essenzialmente si deve il rinnovamento della pittura veneziana dall'inizio del Quattrocento ai primi anni del Cinquecento. Ne fu capostipite JACOPO, n., sembra, nei primi anni del sec. XV, già nel 1424 ricordato come pittore, allievo di Gentile da Fabriano. Jacopo fu amico e suocero del Mantegna, al quale nel 1453 diede in moglie la figlia. Viveva ancora il 17 genn. 1470, ma era già morto da qualche tempo il 23 nov. 1471. Le opere sue maggiori sono andate distrutte: tra le rimaste ricordiamo il *Cristo in Croce* del museo civico di Verona, mal conservato; la *Madonna col bambino* nella galleria dell'Accademia di Venezia, ancora rigida e con ricordi gotici nell'ornato; la *Madonna col Bambino* nella galleria Tadini a Lovere ispirata a Gentile da Fabriano; *la Madonna col Bambino* agli Uffizi, nella quale la solennità ieratica è moderata dal gesto umano di far apprendere al figlio il gesto della benedizione; la *Madonna* della chiesa di Legnaro presso Padova ora all'Accademia di Venezia, nella quale sembra riscontrarsi un influsso del figlio Giovanni. La *Madonnina* della galleria di Brera è datata 1448.

Le opere conservate da sé sole non sarebbero sufficienti a farci comprendere l'arte di Jacopo e la sua importanza nello sviluppo della pittura veneziana, se non conoscessimo i suoi due libri di disegni, uno nel British Museum di Londra e l'altro al Louvre, forse preparati da lui per i figli. Questi disegni ci rivelano come Jacopo sia stato veramente l'iniziatore della nuova pittura veneziana: troviamo in essi studi di figure e di movimenti, paesaggi, architetture in parte tratte dal vero, nelle quali si mescolano il gotico e l'antico. L'artista sa rendere specialmente l'atmosfera, preparando la via a quella che fu una delle più notevoli conquiste della grande pittura veneta.

GENTILE, figlio di Jacopo, n. a Venezia, quasi certamente nel 1429, ivi m. il 23 febbr. del 1507. Seguì nell'arte il padre e subì l'influsso del Mantegna suo cognato, come si vede specialmente nelle ante d'organo ora nel museo dell'Opera di S. Marco. La sua prima opera, datata 1465 e firmata, è la gran-

de tempera rappresentante il *Beato Lorenzo Giustiniani*, ora all'Accademia di Venezia. Il Santo è rappresentato di profilo con contorni taglienti. Questa pittura presenta reminiscenze mantegnesche e quelle tendenze realistiche, che si affermeranno nei ritratti, nei quali l'artista fu assai valente. Celebre è il *Ritratto di Maometto II* (galleria di Londra), che Gentile dipinse per invito avuto da quel sultano nel 1479.

Del 1496 è datato uno dei tre *teleri* eseguiti per la confraternita di s. Giovanni Evangelista: la *Processione della Reliquia della Croce in Piazza S. Marco.* In questa pittura si vede l'abilità di Gentile come vedutista di esattezza documentaria: la piazza è scrupolosamente rappresentata con tutte le particolarità dei suoi edifici, tanto che sulla facciata di S. Marco possiamo scorgere al loro posto tutti i musaici originali. Benché l'artista si studi di rendere il movimento e di rompere l'uniformità del corteo variando gli atteggiamenti dei personaggi, come vediamo nei portatori del baldacchino, tuttavia le sue figure, tra cui alcune dipinte con intento ritrattistico, restano impacciate e incerte nei movimenti. Per la stessa confraternita Gentile dipinse nel 1500 il *Ritrovamento della reliquia nel canale*, anch'esso interessante come veduta, nel quale permangono incertezze prospettiche e qualche arcaismo nelle figure. Del 1501 è la terza tela rappresentante il *Miracolo della liberazione di Pietro da Lodovico dalla febbre.* Nella *Predica di s. Marco* della galleria di Brera l'intervento del fratello Giovanni vale a conferire movimento e organicità alla scena. Gentile segna una specie di transizione tra il gotico fiorito e il Rinascimento del Mantegna; cerca di rappresentare la folla, ma non riesce a interpretarla unitariamente per la pedante simmetria e per la rigidezza delle sue immobili rassegne di figure.

GIOVANNI (detto Giambellino) fratello di Gentile, n. a Venezia intorno al 1429; viene ricordato la prima volta nel 1459; m. il 20 nov. 1516. Le date

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BELLINI, GIOVANNI - Disegno per un *Bambino Gesù*. Roma, palazzo Corsini, Gabinetto naz. dei disegni.

delle sue opere quattrocentesche sono incerte. Già nei suoi primi dipinti, che, come quasi tutti gli altri, furono di soggetto sacro, si rivela la sua predilezione per l'effetto pittorico (ad es., la Madonna che tiene il Bambino addormentato sulle ginocchia dell'Accademia di Venezia). Fu sensibile, nel secondo periodo della sua attività, agli influssi del Mantegna, come provano alcune Madonne e la *Trasfigurazione* del museo Correr, nella quale le figure sono rudi e denunciano lo sforzo di rendere il rilievo, mentre la caratteristica pittoricità di Giambellino si vede solo nello sfondo. Parimenti mantegnesca è l'*Orazione nell'Orto* della galleria di Londra, ma il paese ha più ampio respiro, il chiaroscuro è pittorico e i lumi non sono più crudi, gli Apostoli, pur presentando scorci mantegneschi, sono più umani, il paese è arioso e tutto il dipinto presenta maggior varietà e scioltezza. Più aderente all'ispirazione religiosa che non il Mantegna, ci appare l'artista nella *Pietà* del palazzo Ducale di Venezia, ricca di sentimento tragico, rappresentata su uno sfondo paesistico. La *Pietà* del museo Poldi Pezzoli a Milano serba ancora resti della squadratura mantegnesca, ma la luce e il chiaroscuro attenuano i contorni; così pure nella *Crocifissione* del museo Correr, l'originalità del paese luminoso e la luce diffusa fanno dimenticare i non ancora abbandonati manierismi; nella *Pietà* della stessa collezione, la figura di Cristo rende splendidamente, senza durezze, l'abbandono della morte. La *Pietà* di Brera segna un ulteriore progresso, anche per la maggiore libertà di composizione e per una più profonda espressività.

Nella *Trasfigurazione* della pinacoteca di Napoli il Mantegna è quasi dimenticato; il paese predomina e in tutto il quadro è diffusa una luminosità, che si accentua nella figura centrale di Cristo. La Madonna della galleria di Bergamo già anticipa il tipo delle Madonne sue più celebrate.

La serie dei grandi quadri di altare comincia con la pala di s. Giobbe, ora nella galleria di Venezia, in cui la composizione si stende con larghezza e il senso del colore è già quasi tonale. La celebre pala della sacrestia dei Frari, firmata e datata 1488, mostra un ulteriore progresso nella forza del colorito. Tracce mantegnesche si notano ancora nella pala di s. Zeno, ma l'artista vi umanizza sempre più i personaggi divini, tanto che la Vergine appare soprattutto pervasa da sentimento materno. Il colorismo che produrrà il gran secolo della pittura di Venezia, è qui già tutto formato: una luce calda come oro vecchio sorge dall'abside dipinta entro la quale campeggia la Vergine e lascia emergere, con forza ancor più viva, il colore dei santi di cuprea intonazione.

L'*Allegoria sacra* degli Uffizi è una mistica fantasticheria che nel paesaggio fa presentire Tiziano e nel digradare delle tinte e nella dolcezza delle sfumature inizia la pittura tonale (v. VENEZIA, ARTE di). La stessa morbidezza dei passaggi cromatici, insieme con un colorito unitariamente fuso, si trova nella *Madonna con due sante* della galleria di Venezia; e si intensifica nella giustamente celebrata *Madonna degli alberetti* della stessa galleria, specialmente nel volto della Vergine che quasi perde la nettezza dei contorni.

Nella pala di s. Zaccaria, firmata e datata 1505, il pittore si rifà ai modi di quella di s. Giobbe, ma ai lati rappresenta tratti di cielo e alberetti. Nel *S. Girolamo con s. Agostino e Cristoforo* della chiesa di S. Giovanni Crisostomo a Venezia, firmato e datato 1513, Giambellino rivaleggia con Giorgione, tanto che

il *S. Cristoforo* è già da includere nell'orbita della nuova pittura cinquecentesca.

Per Giambellino bellezza e pietà si identificano e si uniscono a formare una perfetta opera d'arte. - Vedi Tavv. LXXV-LXXVI.

BIBL.: G. Gronau, *Die Künstlerfamilie B.*, Lipsia 1909; V. Golubew, *Les dessins de Jacopo B. au Louvre et au British Museum*, Bruxelles 1908-12; G. Gronau, *Giovanni B. Des Meisters Gemälde in 207 Abbildungen*, Berlino 1930; L. Venturi, *Contributi a Jacopo B.*, in *L'arte*, 33 (1930), pp. 180-86; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, trad. di E. Cecchi, Milano 1936, pp. 59-65; C. Gamba, *Giovanni B.*, ivi 1937; B. Degenhart, *Ein Beitrag zu den Zeichnungen Gentile und Giovanni B. und Dürers erstem Aufenthalt in Venedig*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.*, 61 (1940), pp. 37-47; G. Fogolari, *I restauri del Giambellino della galleria dell'Accademia di Venezia*, in *Le arti*, 2 (1939-40), pp. 251-55; V. Moschini, *Giambellino*, Bergamo 1943; id., *Disegni di Jacopo B.*, ivi 1943. Vincenzo Golzio

BELLINI, VINCENZO. - Musicista, n. a Catania il 1° nov. 1801, m. a Puteaux (Parigi) il 24 sett. 1835. Figlio di un organista, studiò nel collegio di S. Sebastiano a Napoli, diretto dallo Zingarelli che fu suo maestro. Dopo la rappresentazione dell'*Adelson e Salvini* (1825) nel teatrino del collegio, fu incaricato dal noto impresario Barbaja di scrivere per il teatro S. Carlo *Bianca e Fernando* (1826), ch'ebbe favorevoli accoglienze, e per la Scala di Milano *Il Pirata* (1827), ch'ebbe un grande successo. Stabilitosi in questa città, proseguì la sua attività di operista: minore incontro ebbe *La Straniera* (Milano 1829) e deciso insuccesso la *Zaira* (Parma 1829), ma il favore popolare gli ritornò con i *Capuleti e i Montecchi* (Venezia 1830) e soprattutto con *La Sonnambula* (Milano 1831) e con *La Norma* (Milano 1831), sebbene questa la prima sera ricevesse fredde accoglienze. Dopo l'insuccesso della *Beatrice di Tenda* (Venezia 1833) scrisse e rappresentò a Parigi l'ultima sua opera *I Puritani* (1835). Notevole la produzione nel campo della musica di chiesa, in cui si contano numerosi *Tantum ergo*, alcune *Salve Regina*, un *Credo*, un *Te Deum*, un *Magnificat*, due *Messe con Vespro* e una *Messa di gloria*.

BIBL.: F. Cicconetti, *Vita di V. B.*, Prato 1859; A. Pangin, *V. B., sa vie, ses oeuvres*, Parigi 1868; F. Florimo, *V. B., memorie e lettere*, Firenze 1892; A. Amore, *V. B.*, Catania 1892; G. Rinucci, *V. B., le sue opere e i suoi tempi*, Napoli 1899; O. Viola, *Bibliografia belliniana*, Catania 1902; I. Pizzetti, *La musica di V. B.*, Firenze 1916 (ristampato in *Saggi critici*, ivi 1920). Luigi Ronga

(*da Composizioni giovanili inedite pubbl. Acc. d'Italia*)
BELLINI, VINCENZO - Ritratto con firma autografa. Incisione di F. di Bartolo.

BELLINO, santo. - Padovano, della famiglia Bertaldo. Già sacerdote nel 1107, fu canonico poi arciprete della Cattedrale; esiliato ad Este con il vescovo Sinibaldo (1110), poté rientrare a Padova nel 1115. Prese parte con il suo vescovo al Concilio Lateranense del 1123; verso il 1125 o 1126 fu eletto vescovo di Padova. Tenne la cattedra vescovile per oltre un ventennio: fu strenuo difensore dei diritti e delle immunità ecclesiastiche e largamente benefico verso i suoi sudditi. Mentre si recava per ministero pastorale a Fratta Polesine di Rovigo (diocesi di Adria), fu ucciso da un tale Tommaso Capivacca (26 nov. 1147). Sepolto nella chiesa di S. Giacomo di Fratta, ebbe subito culto di martire. Le notizie circa una eventuale canonizzazione da parte di Eugenio III nel 1151 o di Eugenio IV nel 1447 non sono suffragate da documenti attendibili; nella diocesi di Adria è venerato come patrono primario della diocesi. La sua festa ricorre il 26 nov.

BIBL.: BHL. 1086; F. S. Dondi Dall'Orologio, *Memorie sopra la vita di s. B., vescovo e martire*, Padova 1808; Cappelletti, X, pp. 508-11; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VII, Berlino 1923, pp. 159-60. Carlo Castiglioni

BELLINTANI, MATTIA da SALÒ. - Predicatore e scrittore cappuccino, n. a Gazzane (Roè Volciano) il 29 giugno 1535, m. il 20 luglio 1611. Si distinse per virtù, attività apostolica e letteraria. Lettore eclettico di tendenza bonaventuriana in vari studi provinciali e generalizi; più volte ministro provinciale di Milano, di Bergamo-Brescia, definitore e commissario generale; diffuse l'Ordine in Francia, ottenendone facoltà (1575) da Enrico III, in Svizzera (1589, 1591), in Boemia (1602-1605).

Per incarico del Capitolo generale del 1587 scrisse la *Historia Capuccina (1525-1600)*, edita da Melchiorre da Pobladura (2 voll., Roma 1946-49), in cui presenta l'Ordine come attuazione della genuina vita francescana. Tra altri suoi scritti storici è da segnalare la *Vita* della conterranea s. Angela Merici, edita per altra mano (Brescia 1600). Predicò per cinquant'anni in Italia e all'estero; il card. Federico Borromeo lo classifica modello di oratore sacro, come risulta anche dalle raccolte delle sue prediche, tutte edite più volte: *Delli dolori di Christo prediche otto, con quattro d'altre materie* (2 voll., Brescia 1598; vers. inglese, Londra 1931); *In sermones s. Bonaventurae et in Evangelia de tempore a Paschate usque ad Adventum scripturales introductiones* (Venezia 1588); *Essaggerationi morali* (Salò 1622); *Quadragesimale ambrosianum duplex* (2 voll., Lione 1624, edito a Colonia nel 1681 col titolo *Conciones exquisitissimae*). Secondo la tradizione cappuccina, diffuse l'esercizio delle Quarant'ore, scrivendone un *Trattato* (Brescia 1588), sulla storia e sul metodo. Come altri confratelli si fece apostolo dell'orazione mentale e contemplativa nel popolo; istituì nella cattedrale di Brescia l'ora di meditazione pubblica, adottata da s. Carlo Borromeo a Milano; insegnò il metodo

di meditare e ordinò gli argomenti in un'opera che ebbe vasta diffusione per molteplici edizioni e versioni in francese e latino: *Prattica dell'oration mentale* (parte 1^{a}, ivi 1573; parte 2^{a}, Venezia 1581; parte 3^{a} e 4^{a}, ivi 1607); in altra opera, *Corone spirituali* (Roma 1616), ristampata più volte anche nelle traduzioni tedesca (Ingolstad 1616), e francese (Rouen 1622), ed usata da s. Carlo Borromeo, sviluppa il tema caro alla spiritualità francescana della passione di Gesù Cristo; nel *Teatro del Paradiso* (2 voll., Salò 1620, vers. francese Lione 1629), presenta in 150 meditazioni la teologia del cielo. Organizzò varie confraternite; per quella che assisteva i condannati a morte compose gli *Utili ricordi e rimedi* (Salò 1614), detti anche *Confortatorio*. A fomentare la pietà sacerdotale destinò la *Preparatione alla sacrosanta Messa* (Milano 1610), e altre edizioni. Rimasero manoscritte varie opere di carattere dottrinale, ascetico ed oratorio.

BIBL.: Giannantonio da Brescia, *Vita del p. M. B. da Salò*, Milano 1885; V. Bonari, *I conventi ed i Cappuccini bresciani*, Brescia 1801, pp. 212-47; id., *I Cappuccini della provincia milanese*, parte 2^{a}, I, Crema 1898, pp. 176-79; Umile da Genova, *Brevi cenni biografici*, nell'ed. della *Pratica dell'orazione mentale*, I, Assisi 1932, pp. V-XXVI; Ilarino da Milano, *Biblioteca dei Frati min. capp. di Lombardia*, Firenze 1937, pp. 241-60 (elenco descrittivo di tutte le opere edite); Melchior a Pobladura, *Introductio generalis*, nell'ed. della *Historia Capuccina*, I, Roma 1946, pp. XXXIII-LXIII.

Ilarino da Milano

BELLINZAGA (Berinzaga) **LOMAZZI**, ISABELLA CRISTINA. - Mistica, la cui dottrina ebbe largo influsso sulla scuole di spiritualità posteriori, detta anche «la dama milanese» perché n. a Milano verso il 1551, m. ivi il 26 genn. 1624, in fama di santità. L. è il suo cognome, B. quello dello zio materno che l'aveva adottata. Poco sappiamo della sua vita privata all'infuori di quanto ne scrive A. Gagliardi (v.), nella biografia che ne stese, rimasta manoscritta. Nel 1584 pronunziò i voti privati, impegnandosi a seguire per obbedienza la direzione spirituale dei Gesuiti, essendosi fin dal 1579 affiliata alla Compagnia. Ebbe straordinarie attitudini al governo talché s. Carlo Borromeo si servì più volte di lei per il governo di ospedali e di monasteri. Se ebbe numerosi e autorevoli Gesuiti di Milano suoi ammiratori spirituali, ne ebbe anche molti altri contrari, che l'accusarono più volte presso il loro generale di intromissione negli affari interni dell'Ordine, quasi volesse, in collaborazione al Gagliardi, riformare le costituzioni della Compagnia. Fu anche sospettata di voler procurare la riforma degli Ordini mendicanti. Pare che in realtà non vi fosse altro che un santo zelo nel richiamare i religiosi ad una più esatta osservanza delle proprie regole.

Nel 1584 conobbe Achille Gagliardi e si legò a lui con santa amicizia, prendendone in certo qual senso la direzione spirituale; egli, come il Vipera ed altri illustri padri, riconobbe in lei una particolare attitudine nello scrutare e consigliare anime.

La frequenza dei rapporti spirituali tra la B. e il Gagliardi preoccupò il generale Acquaviva (1588) che nel 1594 allontanò il Gagliardi da Milano. Clemente VIII impose alla B. il silenzio sulle sue rivelazioni divine. Dal 1601 Isabella B. si eclissa, e quasi più nulla si conosce di lei. Quando morì, a 72 anni, i suoi funerali furono un trionfo.

La spiritualità della B. viene esposta nella sua opera *Breve compendio intorno alla perfezione cristiana* composta in collaborazione con A. Gagliardi, senza che si possa precisare quale parte ebbero l'una e l'altro nella stesura di questa classica operetta. Probabilmente la B. ne concepì il pensiero sostanziale, ne stese la trama e la forma primitiva; il Gagliardi le dette i ritocchi teologici, conservando quanto era possibile ad un teologo la terminologia primitiva «affine di non alterare quanto era possibile lo stile elevato di cui ella si era servita» (M. Viller).

L'operetta suscitò in molti un'ammirazione sconfinata; ci fu perfino chi la pensò stesa sotto l'ispirazione divina. Il Bremond (p. 20) bene osserva: «Non occorre attribuire origine quasi miracolosa a un'opera che non recava nulla di nuovo, e il cui maggior merito, anzi l'unico, era di raccogliere in pagine luminose l'insegnamento comune dei mistici».

Sorgente immediata e primaria, da cui la B. e il Gagliardi attinsero la dottrina di cui è nutrito il *Breve compendio*, è indubbiamente l'insegnamento di s. Caterina da Genova e della sua scuola dell'amore puro e netto. Vi si trovano anche molti punti di contatto con s. Giovanni della Croce e s. Caterina da Siena. Mezzi essenziali per l'acquisto della perfezione sono uno smisurato amore di Dio, e un profondo e scarnificante disprezzo di se stesso e delle cose tutte create. Tutta la cura e lo sforzo dell'anima che tende alla perfezione deve perciò consistere nel denudamento e annientamento dell'io.

Spogliarlo delle cose indifferenti, delle consolazioni terrene, delle consolazioni divine, dell'inquieto desiderio della perfezione, del gusto che si ha nella pratica delle virtù e perfezione, tutto ciò costituisce la prima tappa del denudamento dell'io, o annientamento attivo, operato direttamente dall'anima. Segue un duplice grado di annientamento passivo, in cui Dio stesso spoglia l'anima degli atti interni delle virtù operando in essa come a lui pare, e infine togliendole ogni volontà propria: alla volontà totalmente morta a sé si sostituisce la volontà divina, sicché la volontà opera il tutto come operava prima, ma in modo ben diverso e soltanto per Dio, priva di ogni «proprietà» (cf. H. Bremond, pp. 26-52).

Il *Breve compendio* incontrò il più grande favore del pubblico devoto e moltiplicò in Italia le sue edizioni specie negli ultimi anni del sec. XVI ed ebbe larga risonanza in Francia, ove ebbe molte traduzioni, fin dal 1589. P. De Bérulle pubblicò anonima, con il *Bref discours de l'abnégation intérieure*, una traduzione libera e lievemente temperata del *Breve compendio*. Anche Et. Binet (v.) lo tradusse (in *Recueil des œuvres spirituelles de Binet*, Rouen 1620). La dottrina del *Breve compendio*, specie quella intorno allo spogliamento dell'amor proprio, esercitò un notevole influsso sulla mistica di Lorenzo da Parigi cappuccino (*Palais de l'amour divin*, 1602), su quella di Camus, Surin, Rigoleuc, Fénelon, ecc.

L'opera fu sospettata di quietismo, quindi posta all'Indice dei libri proibiti nel 1703, e vi rimase fino al 1900. Se p. Gerardo da s. Giovanni della Croce, nella sua introduzione alle opere del Santo non si perita di assomigliare la dottrina del *Breve compendio* a quella di Molinos, s. Francesco di Sales le fu piuttosto sfavorevole (cf. *Lettere di s. Francesco di Sales*, III [XIII delle *Oeuvres*, Annecy 1904, pp. 334-35]). Il Bremond ne rivendica la piena ortodossia.

BIBL.: H. Bremond, *J.-B., Achille Gagliardi, et la charité de l'amour*, in *Histoire Littéraire du sentiment religieux en France*, XI, Parigi 1933, pp. 3-56; id., *Bérulle quiétiste ou Gagliardi?*, in *Vie spirituelle*, 26 (1931), *supplément*, pp. 66-73, 129-62; I. Dagens, *Notes bérulliennes*, in *Revue d'histoire ecclés.*, 27 (1931), pp. 318-49; G. De Luca, *Quelques manuscrits romains sur Gagliardi*, in *Revue d'ascét. et myst.*, 12 (1931), pp. 142-152; M. Viller, *L'abrégé de la perfection de la dame milanaise*, *ibid.*, pp. 44-89; id., *Autour de l'abrégé de la perfection: l'influence*, 113 (1932), pp. 34-59, 258-93; id., *Breve compendio intorno alla perfezione cristiana*, in DSp, I, coll. 1940-42; P. Pirri, *Il p. Achille Gagliardi, la dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori*, in *Arch. histor. S. I.*, 14 (1945), pp. 1-72.

Umile Bonzi da Genova

BELLISOMI, CARLO. - Cardinale, n. il 30 sett. 1739 a Pavia, m. il 9 ag. 1808 a Cesena. Di famiglia patrizia, fu educato a Roma nel collegio Clementino. Dopo la morte del padre, tornò nella

città natale, dove continuò gli studi teologici, e conseguì la laurea «*utriusque iuris*». Nel 1775 fu inviato nunzio a Colonia e vi rimase fino al 1786, quando passò alla nunziatura del Portogallo. Creato cardinale da Pio VI il 14 febbr. 1785, fu riservato *in pectore*, e pubblicato nel Concistoro del 21 febbr. 1794, con il titolo di S. Maria della Pace. Eletto vescovo di Cesena nel 1795, partecipò al Conclave ch'ebbe principio a Venezia il 1° dic. 1799: sul B. concorse la maggioranza dei cardinali presenti, ma causa la tenace opposizione del card. Herzan che rappresentava gli interessi austriaci e sosteneva la candidatura del card. Mattei non fu possibile ch'egli raggiungesse i due terzi. Il Conclave si trascinò sino al 14 marzo 1800 quando fu eletto il card. Chiaramonti (Pio VII).

Fu sepolto nella cattedrale di Cesena.

BIBL.: J. Kaufmann, *Bericht über den Besuch des Kölner Nuntius, Mons. B., beim Kurfürsten von der Pfalz und beim Bischofe von Speier 1778*, in *Quellen und Forsch. aus italien. Archiven und Bibliotheken*, 3 (1900), p. 245 sgg. - Sul Conclave si veda A. Eisler, *Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl seit dem Ende des 16. Jahrhunderts*, Vienna 1907.

Silvio Furlani

BELLO : v. ESTETICA.

BELLO HORIZONTE, ARCIDIOCESI di. - Città del Brasile, a 785 m. di alt., ai piedi della Sierra do Espinhaço, in regione salubre e piena di acque, capitale dello Stato di Minas Geraes (593.810 kmq. e 8 milioni di ab.). Eretta in diocesi dal papa Benedetto XV con la bolla *Pastoralis sollicitudo* l'11 febbr. 1921 con 20 comuni e la parrocchia di Hitiruna dell'arcidiocesi di Marianna, come suffraganea di Marianna. Venne poi a sua volta elevata ad arcidiocesi dal papa Pio XI con la bolla *Ad munus Nobis* del 1° febbr. 1924 con le diocesi di Aterrado, Guaxupé e Uberabá per suffraganee. La Cattedrale è dedicata a N. S. del buon viaggio.

Nel 1947 aveva una popolazione di ca. 1 milione di ab. e 91 parrocchie; 113 sacerdoti secolari, 12 Congregazioni religiose maschili e 25 femminili e 2 seminari.

BIBL.: AAS, 13 (1921), pp. 336-38, 524; 16 (1924), pp. 130, 161, 264-65; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 41-51.

Giovanni Meseguer

BELLONA. - Connessa in origine con Marte, a metà del sec. IV è già una divinità della guerra a sé (Livio, VIII, 9, 6), a cui nel 296 a. C., venne dedicato un tempio presso il Circo Flaminio, ove i Feciali lanciavano la freccia per dichiarare la guerra (Dione Cassio, L, 45; LXXII, 33, 2). Nel 92 a. C., B. fu identificata con *Mā*, divinità del tipo della *Magna Mater*, importata dalla Cappadocia dai soldati di Silla. I suoi sacerdoti (*Bellonarii*) si ferivano nell'impeto del furore orgiastico (Tibullo, I, 6, 43 sgg. e Orazio, *Sat.*, II, 3, 233). Le venne assimilata anche *Virtus* con significato di valore militare (Lattanzio, *Inst.*, I, 21, 16; CIL, V, 6507 e XIII, 7281).

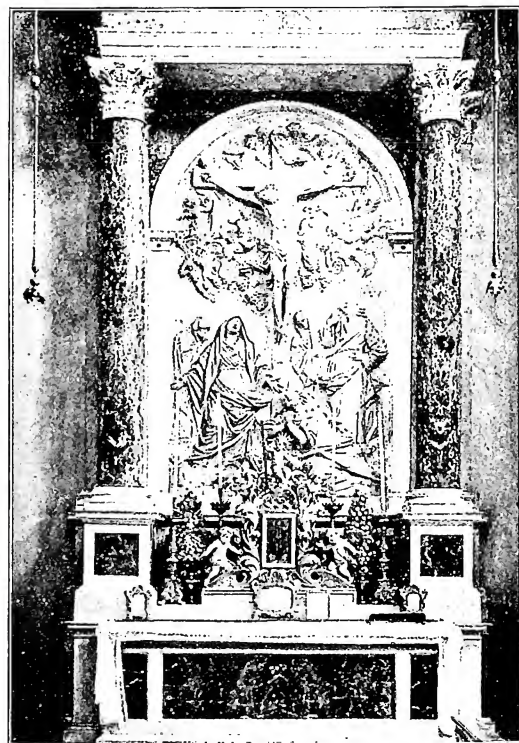
BIBL.: E. Aust, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, III, col. 255 sgg.; D. Vaglieri, in E. De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I, p. 987 sgg.; Drexler, s. v. in Roscher, *Lex.*, II, col. 2215 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, pp. 151 sgg. e 348 sgg.; N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, p. 183; G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, supplemento, III, Roma 1940, pp. 3-7.

Alberto Galieti

BELLOY, JEAN-BAPTISTE, de. - Cardinale, n. il 9 ott. 1709 a Morangles (Oise), m. il 10 giugno 1808 a Parigi. Vescovo di Glandève dal 1752 al 1755, quando passò alla sede di Marsiglia dove rimase fino alla soppressione del vescovato, nel 1801, quando in obbedienza al concordato comunicò le dimissioni allo Spina. Il ministro degli affari ecclesiastici di Napoleone, Portalis, intendeva dargli sebbene vecchissimo la sede arcivescovile di Aix, ma il primo console lo designò arcivescovo di Parigi, sede di cui B. prese possesso nell'apr. 1802. Napoleone ebbe per il B. grandissima stima e lo nominò senatore nel sett. 1802, dichiarando che «il cittadino B. è stato per cinquanta anni di attività episcopale il modello della Chiesa gallicana. Trovandosi a capo della prima diocesi della Francia, egli ci offre l'esempio di ogni virtù apostolica e civile». Nel genn. 1803 Pio VII creò B. cardinale con il titolo presbiteriale di S. Giovanni a Porta Latina. La nomina a cardinale fu accolta con giubilo dal popolo parigino, poiché dal 1729, anno in cui era morto il card. de Noailles, nessun arcivescovo di Parigi era stato più insignito della porpora. Nell'autunno del 1807 l'imperatore prescelse B. a presiedere il collegio elettorale del dipartimento della Senna, ufficio che nella sessione precedente era stato affidato a Luciano Bonaparte. Nella amministrazione della diocesi B. si distinse per le sue alte qualità di organizzatore e per il suo vivo zelo pastorale, sebbene si dimostrasse, in più di una occasione, remissivo ed arrendevole alla volontà dell'imperatore.

BIBL.: De Lanzac de Laborie, *Les débuts du régime concordataire à Paris: L'épiscopat du card. de B. (1802-1808)*, in *Revue des questions historiques*, nuova serie, 38 (1907), pp. 120-175.

Silvio Furlani

BELLUGA Y MONCADA, LUIS ANTONIO. - Cardinale e teologo spagnolo, n. a Motril nel 1662, m. a Roma nel 1743. Istituì a Cordova la Congregazione dell'Oratorio. Vescovo di Cartagena (1705), capitano generale e viceré di Valencia, armò un battaglione di 4000 uomini per combattere contro i ribelli di Murcia,

(*fot. Ministero P. I.*)

BELLUNO - Crocifissione in legno di A. Brustolon (1662-1732). Belluno, chiesa di S. Pietro.

(fot. Ministero P. I.)
BELLUNO - Lato destro della chiesa di S. Stefano. (seconda metà del sec. XV).

partigiani dell'arciduca d'Austria. Quando però il papa Clemente XI riconobbe questi come re di Spagna, egli si mise dalla parte della S. Sede (1709), e con un memoriale a Filippo V cercò di indurlo a desistere dalle rappresaglie contro Roma, preoccupato che non si aggravasse la già disordinata situazione religiosa del suo paese (1712). Per la riforma della disciplina ecclesiastica provocò nel 1723 la bolla *Apostolici ministerii* detta la bolla « Bellugana ». Creato cardinale rinunciò nel 1724 al vescovato e si ritirò a Roma ove continuò ad adoperarsi in pro della religione e della patria, quale protettore della nazione spagnola. Scrisse molte dissertazioni in difesa della S. Sede, dei suoi diritti e dell'infallibilità del Papa. Restano di lui anche 2 voll. di lettere pastorali e vari manoscritti conservati a Roma e a Madrid.

BIBL.: M. Rodriguez Martín, *Vindicación de Belluga por Juan Ortiz del Barco*, S. Fernando 1888; A. del Arco, *Estudios bibliog. del card. B.*, Murcia 1891; Pastor, XV, passim; E. de Heeckeren, *Correspondance de Benoît XIV*, I, Parigi 1912.
Renata Orazi Ausenda

BELLUNO e FELTRE, DIOCESI di. - B., città della Venezia (27.000 ab. ca.), è capoluogo della provincia omonima (3676 kmq., e ca. 235.000 ab.) di cui fa parte la cittadina di F. che ha una popolazione di 19.000 ab. nell'intero comune, e 6.500 ca. nel centro abitato. Entrambe sede di diocesi, il loro territorio si estende a settentrione delle diocesi di Treviso e di Vittorio Veneto, comprendendo l'alta valle del Piave e dei suoi affluenti al di sopra della chiusa di Fenèr (Valdobbiadene). Formarono sino dalle origini due diocesi distinte, delle quali si hanno le prime memorie nella seconda metà del sec. VI a proposito dello scisma dei Tre Capitoli; ma nulla possiamo dire circa la loro origine; perdurarono attraverso il medioevo, arricchite di privilegi dai sovrani carolingi e dai re d'Italia. Lucio III il 29 ott. 1184 confermò al vescovo di F. i possessi di cui godeva, ed il 18 ott. 1185 fece altrettanto al vescovo di B. Ridotte in critiche condizioni causa le inimicizie con il comune di Treviso, le due diocesi furono unite sotto un solo vescovo, conservando distinti i loro territori, da papa Celestino III nel 1197, nella persona di Drudo da Camino vescovo di F. L'unione durò sino al 7 giugno 1460 quando Pio II stabilì che le due diocesi dovessero essere divise alla prima vacanza. Morto infatti l'11 genn. 1462 il vescovo Francesco di Legname, Teodoro Lelli ebbe F. il 15 febb., e Lodovico Donato B. il 2 apr.; e le diocesi durarono così divise sino al 1 maggio 1818, quando per gli accordi presi con l'imperatore d'Austria Francesco I, Pio VII le riunì di nuovo sotto un unico prelato, ritenendo distinti i loro territori con l'obbligo della residenza alternativamente in ambedue; tale obbligo fu tolto in questi anni fissando la sede a B. In questa circostanza esse furono riunite con le altre diocesi venete sotto la giurisdizione del patriarcato di Venezia, mentre prima erano dipendenti dal patriarcato di Aquileia e, dopo il 1751, dall'arcivescovo di Udine. Allora furono pure modificate le loro circoscrizioni diocesane. Papa Gregorio XVI, ch'era n. a B., il 30 apr. 1846 distaccò il territorio del Cadore dalla diocesi di Udine e lo incorporò in quella di B. alla quale era tanto più vicino.

La diocesi di B. e F. conta 120 parrocchie con 193.863 anime, 211 sacerdoti diocesani e 56 regolari (1948).

Fra i vescovi più illustri di B. si ricordano il card. Gasparc Contarini (1536-42) ed Alvise Lollino celebre erudito; fra i vescovi di F. il card. Lorenzo Campeggio (1512-1520) e suo fratello Tommaso (1520-46).

BIBL.: Oltre la numerosa bibliografia locale di questi ultimi anni, cf. Ughelli, V, pp. 145 sgg., 369 sgg.; Cappelletti, X, p. 105 sgg.; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, VII, Berlino 1923, p. 89 sgg.; Lanzoni, p. 905. Pio Paschini

L'ARTE IN B. – L'origine antichissima è testimoniata da una necropoli preistorica (ai piedi del Monte Serva). Mentre le vestigia romane nelle vicinanze sono piuttosto numerose, il medioevo è passato lasciando pochissime tracce nelle chiese suburbane di S. Fermo e di S. Sebastiano.

La cattedrale, opera di Tullio Lombardo, compiuta solo all'interno (1517-60) fu edificata al posto di un'altra quattrocentesca di minori dimensioni : l'interno a tre navate, armonioso nelle proporzioni degli altissimi pilastri e nella successione dei sette archi laterali a tutto sesto, è reso più ricco dagli altari seicenteschi di marmi multicolori fiancheggiati da statue di santi e sormontati da tele dello Schiavone, di Jacopo da Ponte, di Palma il Giovane e di Cesare Vecellio (di questi è il *S. Sebastiano* del 1584). L'abside si erge su di un bastione delle antiche mura. Nella sacrestia sotterranea è conservato un polittico di Simone da Cusighe (1397), *La vita di s. Martino*, che poggia su di una stupenda arca di marmo dorato e porfido del sec. XIV.

Nel lato sud della cattedrale si innalza il campanile (1732-43), sormontato da un angelo in bronzo, dello Juvarra. Dinanzi è il battistero nella chiesina della Madonna delle Grazie (1520) : il fonte battesimale in marmo brecciato è adorno di sculture in legno e sormontato dalla statuetta del Battista del Brustolon.

Sono inoltre degne di nota la chiesa di S. Stefano in forme gotiche italiane, a tre navate (seconda metà del Quattrocento) con un altare di legno dorato, che riproduce ad intaglio una pala di Alvise Vivarini, eseguito da Andrea di Foro (sec. XV) e la settecentesca chiesa di S. Pietro con interessanti altari barocchi,

due grandi pale di legno scolpito, *Crocifissione* e *Morte di s. Francesco Saverio*, capolavori del Brustolon, ed affreschi di Sebastiano Ricci.

Numerosi sono gli edifici civili di interesse artistico, tra cui più importante è il palazzo dei Rettori. Iniziato nel 1491 al posto di un altro che risaliva al 1409, fu opera o di un nipote del Ghiberti o del veneto Candi. La torre campanaria è l'unico resto dell'antico palazzo del conte vescovo, cui è affiancato il museo civico, già sede del collegio dei dottori, ove sono raccolte tele del Giorgione, di Palma il Giovane e lavori del Cellini.

Caratteristiche per il primo piano aggettante sono le numerose case patrizie dei secc. XVII e XVIII, decorate da antichità romane negli atri.

Il palazzo del comune in forme neogotiche (1838) del Segusin, del quale è anche il neoclassico teatro, ha conservato alcuni elementi dell'antico palazzo del consiglio dei nobili purtroppo demolito nel secolo scorso per costruirvi l'attuale tribunale.

Porta Rugo (1522) conserva il torrione veneto del sec. XV; la porta Dojona con l'arco centrale sormontato dal leone veneto, fu costruita nel 1553 al posto di una porta duecentesca di cui conserva i battenti originali di legno (1200).

BIBL.: M. Guggenheim, *Il palazzo dei rettori di B.*, Venezia 1894; F. Pellegrini, *Appunti sulla cattedrale di B.*, Belluno 1908; E. Ricci, *B. la città del Piave*, Milano 1928; V. Doglioni, *B. medievale*, Belluno 1934; id., *Le quattro stagioni, affresco di Cesare Vecellio*, Padova 1937; N. Degrassi, *Un sarcofago romano di B.*, in *Bull. della comm. archeol. del governatorato di Roma*, 68 (1940), pp. 17-34; A. Callegari, *Bronzi del museo civico di B.*, Roma 1941. Fabia Borroni

BELLUTI, BONAVENTURA. - Dottissimo filosofo e teologo scotista dei Minori conventuali, n. a Catania ca. il 1600 e ivi m. il 18 maggio 1676. Studiò teologia nel collegio di S. Bonaventura in Roma, ov'ebbe come compagno il celebre p. Mastrio. Oltreché colleghi di studio e poi d'insegnamento a Cesena, Perugia e Padova, questi due teologi erano anche affini d'ingegno, tanto che « eadem lingua loqui, eodem calamo scribere, eodem ingenio speculari viderentur » (Hurter, IV, col. 10). Composero insieme quel *Philosophiae ad mentem Scoti Cursus integer* (5 voll., 1ª ed., Venezia 1637), che è un tesoro di filosofia scotistica, e fu giustamente paragonato alla teologia dei Salmanticensi. Il B. fu poi ministro provinciale di Sicilia (1645-48) e quivi consultore della R. Inquisizione.

Scrisse : *Disputationes de Incarnatione Dominica ad mentem Scoti* (Catania 1645); *Liber Moralium opusculorum atque Resolutionum miscellaneo apparatu digestorum* (ivi 1679, postumo), e *De sacramento Eucharistiae* (manoscritto).

BIBL.: V. De Giovanni, *Storia della filos. in Sicilia*, Palermo 1868, p. 144; J. H. Sbaralea, *Supplement. ad Script. Ord. Min.*, I, Roma 1908, p. 186; Hurter, I, col. 10; D. Scaramuzzi, *Il pensiero di G. D. Scoto nel mezzogiorno d'Italia*, ivi 1927, pp. 217-19. Lorenzo Di Fonzo

BELMONTE BERMÚDEZ, LUIS. - Poeta e drammaturgo spagnolo, n. a Siviglia probabilmente nel 1587, m. verso il 1650. Autore immaginoso e brillante di ca. 25 commedie (di cui parecchie scritte in collaborazione con Rojas Zorrilla, Castro, Vélez de Guevara ed altri), poemi e novelle; è talora abile ma spesso disuguale e sciatto, capace di atteggiamenti mistici e, in pari tempo, di motivi satirici e moraleggianti.

Dei suoi drammi vanno soprattutto segnalati alcuni di carattere religioso, quali *Las siete estrellas de Francia* su s. Bruno, *El mejor amigo el muerto* scritto in collaborazione con Rojas Zorrilla, e, particolarmente, *El diablo predicador* su un tema già trattato da Lope de Vega in *Fray Diablo*. In questa commedia che offrirà spunti al *Don Álvaro* del duca di Rivas, l'elemento episodico e picaresco quasi soffoca quello soprannaturale, di Satana, cioè, che, in punizione delle persecuzioni di cui ha fatto segno i religiosi di un convento, è condannato da Dio a diventar di quei frati elemosiniere e predicatore. Nella bella e lirica commedia *La renegada de Valladolid*, in cui pare intravvedersi un riflesso del *Condenado por desconfiado* di Tirso, è disegnata con energia e vivacità la figura della protagonista, una donna che, pur essendosi votata a Dio, segue il fidanzato oltremare, ma vi è con lui fatta prigioniera dagli infedeli. Amata dal pascià finisce per convertirsi all'Islam, ma il giorno che si incontra con il fratello approdato naufrago a quelle coste, e con il fidanzato, si pente di aver rinnegato la sua religione e dimenticata la sua terra e la sua famiglia, e, ottenuta con l'inganno una galera, fugge con essi verso la patria e la libertà.

Fra le rimanenti sue opere van segnalati due poemi religiosi, e cioè i dieci canti della *Vida del Patriarca s. Ignacio* e la *Aurora de Cristo* (1616), e due di carattere storico, e precisamente *El cisne del Jordán* sugli avvenimenti del Perù, e la *Hispálica* (1609), una delle sue cose migliori, che ha per soggetto la conquista di Siviglia da parte di Ferdinando III. Gli è generalmente attribuita anche una *Historia y descubrimiento de las regiones australes por el general d. Pedro Fernández de Quirós*, che egli aveva accompagnato in qualità di cronista ufficiale. Le sue novelle, una dozzina, sono andate tutte perdute.

BIBL.: Testi: Alcune commedie di B. B. sono pubbl. nella *Bibl. de aut. esp.* (*Dramáticos contemporáneos a Lope de Vega*), Madrid 1858, pp. 327-66, altre nella *Colección de entremeses*, ed. E. Cotarelo, ivi 1911. Per le ed. antiche, cf. B. Gallardo, *Ensayo de una bibl. esp. de libros raros y curiosos*, II, ivi 1803, coll. 59-69. Del *Diablo predicador*, L. Rouanet ha dato una versione francese (Parigi 1901). - Letteratura: W. A. Kincaid, *Life and works of L. de B. B.* (1587?-1650?), in *Rev. hisp.*, 74 (1928), pp. 1-260; E. Juliá Martínez, *Rectificaciones bibliográficas. La renegada de Valladolid*, in *Bol. de la acad. esp.*, 16 (1929), pp. 672-79. Jole Scudieri Ruggieri

BĒLŠA'ṢṢAR : v. BALTASSAR.

BELSER, JOHANNES EV. von. - Esegeta del Nuovo Testamento, n. a Billingendorf nel Württemberg il 20 ott. 1850, m. ivi il 20 ott. 1916.

Sacerdote il 2 ag. 1875, fu per sei anni vicario parrocchiale a Waldsee. Nel 1880 divenne professore nel ginnasio-liceo di Ellwangen, nel 1890 ordinario per il Nuovo Testamento all'Università di Tubinga.

Lo distingue l'accuratezza filologica. Difese l'ipotesi proposta da Van Bebber di un solo anno di attività pubblica di Gesù. Tra le sue numerose pubblicazioni sul Nuovo Testamento segnaliamo *Einleitung in das N. T.* (Friburgo in Br. 1901, 2ª ed. ivi 1905), i commenti al 4° *Vangelo* (ivi 1905 e 1912), all'*epistola agli Efesini* (ivi 1908) e 2ª *ai Corinti* (ivi 1910), all'*ep. di Giacomo* (ivi 1909 e 1911), la *Geschichte des Leidens und Sterbens, der Auferstehung und Himmelfahrt des Herrn* (ivi 1903, 2ª ed. 1913). Fu anche dal 1895 coeditore della collezione *Biblische Studien* e conredattore della *Theologische Quartalschrift* di Tubinga.

BIBL.: L. Pirot, s. v. in DBs, I, col. 956. Arduino Kleinhans

BELSUNCE de CASTELMORON, HENRI-FRANÇOIS-XAVIER. - Vescovo di Marsiglia, n. nel castello di La Force (Dordogna) l'8-9 dic. 1670 da genitori di origine protestante e m. a Marsiglia il 4 giugno 1755. Battezzato da un ministro protestante, abiurò forse nel 1685. Gesuita dal 1689 al 1701, uscì dalla Compagnia per motivi di salute. Si laureò a Cahors e nel 1703 fu ordinato sacerdote. Vicario generale di Agen (1704), nel 1709 fu creato vescovo di Marsiglia. Nuovo s. Carlo Borromeo, nella peste che desolò Marsiglia nel 1720-21 ne rinnovò, tra l'ammirazione del mondo, i prodigi di carità e di zelo. L'attaccamento ai Gesuiti, lo zelo per la diffusione del culto del S. Cuore, la

devozione alla S. Sede, l'intransigenza sui principi dottrinali, che gli fece negare l'assoluzione a quanti rifiutavano di piegarsi alla bolla *Unigenitus*, lo resero vittima d'una spietata guerra da parte dei giansenisti.

Pubblicò tra l'altro: *S. Cypriani de unitate Ecclesiae*, (1744) in favore del primato di Roma contro le dottrine gallicane; *L'Antiquité de l'église de Marseille* (3 voll., Marsiglia 1747-51), non troppo critica; *Le combat chrétien*, trad. dal *De agone christiano* di s. Agostino; *L'art de bien mourir* dal *De arte bene moriendi* di s. Roberto Bellarmino.

BIBL.: Th. Bérengier, *Mgr. de B. est-il protestant?*, in *Revue des questions historiques*, 30 (1881), pp. 210-16; id., *Vie de mgr. de B.*, 2 voll., Lione e Parigi 1887; Hurter, II, coll. 1464-1465; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, coll. 951-53.

Vito Zollini

BELTRAFFIO: v. BOLTRAFFIO.

BELTRAME, GIOVANNI. - Missionario, esploratore, educatore, n. l'11 nov. 1824 a Valeggio sul Mincio e m. l'8 apr. 1906 a Verona. Allievo dell'istituto Mazza di Verona, fu accettato in quella che allora era chiamata « Missione dell'Africa centrale » (v. KHARTUM) da quel provicario apostolico dott. Knoblecher, che assegnò ai discepoli del Mazza una regione sul Nilo Azzurro, e poi la penisola del Sennar lungo i fiumi Jâl e Sobat. Il B., che era stato ordinato sacerdote nel 1849, partì con il compagno don Antonio Castagnaro nell'ott. 1853, giungendo a Khartum il 29 dic., dove iniziò il suo tirocinio missionario con un collegio di ragazzi negri. Un anno dopo, risalendo il Nilo Azzurro oltre il confine egiziano, si avventurò nel paese degli Sciangalla per studiarvi le possibilità di una fondazione missionaria, d'accordo con il suo provicario. Attraversata la provincia del Sennar, raggiunse Beni Sciangul il 7 febbr. 1854, studiando tutto il paese; frutto di questa esplorazione fu il suo libro *Il Sennar e lo Sciengelleh*, pubblicato poi a Verona nel 1879. Nel '56 ritornava in Italia, e sui primi del '57 era a Vienna, dietro invito dell'arcivescovo Mescutar, presidente del Comitato viennese per l'Africa centrale, che lo incaricò di una nuova esplorazione. Nel sett. 1857 il B. ripartiva, a capo di un nuovo drappello di missionari del Mazza, tra cui il Comboni (v.), e risalito il Nilo Bianco, raggiunse la stazione di S. Croce (14 febbr. 1858). Compito principale del B. era di studiare la lingua denka, e vi riuscì tra difficoltà non piccole e febbri continue. Ma tutta quella zona si rivelava sterile: donde, data anche la morte di parecchi giovani confratelli e dello stesso provicario, e gli ordini del nuovo provicario Kirchner, la decisione del ritorno e l'attesa, a Scellal presso Assuan (Nubia), di ordini definitivi da Roma, che vennero difatti con il passaggio della missione ai Francescani di Stiria.

Tornato in patria nel 1862, il B. rimase sempre al suo istituto di Verona, che poi resse dal 1899 alla morte. Spiegò viva attività pastorale, educativa e culturale, partecipando sempre a tutte le manifestazioni di indole geografico-coloniale dell'Italia. Altri suoi lavori di indole missionario-coloniale sono il *Fiume Bianco e i Denka* (1881), *In Nubia presso File, Siene ed Elefantina* (1893).

BIBL.: G. Biadego, *Necrologia di G. B.*, in *Boll. r. soc. geogr. ital.*, 1906, pp. 487-90; A. Spagnuolo, *Di D. Mazza e della prima missione nell'Africa centrale*, Verona 1910; D. Lupi, *G. B., Missionario Esploratore Italiano in terra d'Africa*, ivi 1938.

Giovanni B. Tragella

BELTRAMI, ANDREA. - Salesiano, n. a Omegna (Novara) il 24 giugno 1870, m. a Valsalice (Torino) il 30 dic. 1897. Frequentato il ginnasio nel convitto di Lanzo, entrò nella Società nel 1886, e vi praticò specialmente l'umiltà e la penitenza. Nel 1891 contrasse una dolorosa tisi, ribelle a due anni di cure. I patimenti, offerti in spirito di propiziazione universale, non gli impedirono di scrivere. Lasciò diciotto operette edificanti, alcune di largo successo. Nel 1920 la sua causa venne introdotta a Roma.

BIBL.: G. Barberis, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano d. A. B.*, 2ª ed., S. Benigno Canavese 1912; AAS, 12 (1920), pp. 368-71; E. Ceria, *Il servo di Dio d. A. B.*, Torino 1940.

Mario Colpo

BELTRAMI, LUCA. - Architetto e scrittore d'arte, n. a Milano il 13 nov. 1854, m. a Roma l'8 ag. 1933. Professore all'Accademia di Brera e direttore dell'ufficio per la conservazione dei monumenti lombardi, dedicò la sua attività a numerosi restauri, tra i quali quello del Castello Sforzesco, di S. Maria delle Grazie, della certosa di Pavia, della facciata del duomo di Monza.

Ebbe larga attività di studioso: pubblicò, tra l'altro, *Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio a Milano, trascritto e annotato* (Milano 1891); *La basilica ambrosiana primitiva e la ricostruzione completa nel sec. IX* (2ª ed., ivi 1905); *Disegni di Raffaello Sanzio nella biblioteca Ambrosiana* (ivi 1906); *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci* (ivi 1919); ciò rese efficaci ed apprezzati i suoi scritti polemici, mentre, d'altra parte, irretì il suo stile di architetto entro schemi d'eclettismo erudito d'impronta classicheggiante. Tra le sue opere originali ricordiamo la nuova facciata di palazzo Marino (1890), verso Piazza della Scala, la Banca Commerciale a Milano e a Roma, numerosi monumenti funerari, il progetto per l'edificio della nuova pinacoteca Vaticana.

BIBL.: L. Callari, *Storia dell'arte contemporanea in Italia*, Roma 1909, p. 136; *Bibliografia degli scritti di L. B. dal marzo 1881 al marzo 1930*, a cura degli Amici, Milano 1930, con un *supplemento sino alla sua morte, 8 ag. 1933*, ivi 1934 (la bibl. comprende 1123 numeri; nel castello sforzesco c'è una sala con i cimeli di L. B.); N. Tarchiani, *L'architettura italiana dell'800*, Firenze 1937, p. 70.

Marta Prandi

BELTRÁN, DOMINGO. - Gesuita e scultore spagnolo, n. a Vitoria ca. il 1535, si formò come scultore ed architetto in Italia, prima di entrare il 21 apr. 1561 nella Compagnia di Gesù ad Alcalá, come Fratello coadiutore. Fece i grandi frontali (*retablos*) degli altari maggiori delle chiese della Compagnia a Madrid e Murcia e ne aveva cominciato un altro ad Alcalá quando morì il 25 apr. 1590. Era specialmente stimato come scultore di grandi crocifissi molto espressivi, fra i quali il bel « Cristo de los doctrineros » de l'Universidad de Alcalá.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, p. 280; J. A. Cean Bermúdez, *Diccionario histórico de los más ilustres profesores de bellas artes de España*, I, Madrid 1800, p. 126; VI, p. 116; *Mon. Histor. Soc. Iesu. Epist. Quadrimestres*, VII, Roma 1932, p. 23.

Edmondo Lamalle

BELUCISTAN: v. KARACHI, DIOCESI di.

BEMA. - Dal greco βῆμα (βαίνω = andare, camminare). Il significato della voce B. è molto diverso, sia nella Grecia antica che a Roma, nelle chiese cristiane e presso i Manichei.

Nella Grecia antica infatti la parola B. poteva significare: *a*) una misura lineare per verificare la lunghezza delle strade (βηματισταί); *b*) un gradino elevato sul quale salivano gli oratori e i cantori (come si vede in molti vasi attici); *c*) una tribuna per il giudice (*Mt.* 27, 17; *Io.* 19, 12; *Sibyllina*, VIII, 242); *d*) un semplice rialzo in legno o in pietra nei teatri o altrove. A Roma con la parola b. si intendeva il rialzo nel Foro Romano dal quale parlavano al popolo i pretori; perciò anche i *rostra* furono chiamati b. La sedia curule per il tribuno si poneva sopra un rialzo simile detto « tribunale ».

Nel cristianesimo, presso gli orientali si disse b. tanto l'abside elevata, quanto lo spazio elevato e chiuso per

mezzo di cancelli contenente l'altare; ovvero il muro divisorio tra il presbiterio e la nave centrale, o anche il pulpito.

In Occidente si chiamò b. talvolta l'abside elevata o la parte anteriore della medesima o un rialzo per l'oratore (Eusebio, *Hist. eccl.*, X, 9) o il banco per i presbiteri (Hefele-Leclercq, I, 1023); od anche il pulpito per la lettura (Sozomeno, *Hist. eccl.*, IX, 2 : PG 67, 1600). Presso i manichei si chiamò b. la festa celebrata in onore di Mani, perché i manichei veneravano una cattedra vuota, velata, disposta sopra un tribunale elevato (s. Agostino, *Contra epistolam Manichaei* : PL 42, 177).

BIBL.: F. X. Kraus, s. v. in *Real.-Enc. d. christl. Altert.*, I, pp. 43-46; R. Hultsch, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, III, pp. 264-65; U. E. Paoli, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 588-89; L. Eisenhofer, s. v. in LThK, II, col. 134.

Ludovico Voelkl

BEMA: v. MANICHEISMO.

BEMBO, BENEDETTO. - Pittore bresciano, firmava nel 1462 un polittico con la Vergine, il Bambino e quattro santi già esistente nel Castello di Torchiara (Parma) e quindi a Firenze in palazzo Davanzati.

Nello stesso castello quasi contemporaneamente dipingeva con vivace spirito narrativo nella sala d'oro. Nel 1465 lavorava a Bergamo. Sono ancora opere sue in S. Michele di Cremona una *Fuga in Egitto* (frammentaria) e tre parti di un polittico nel museo della stessa città. Il B. che negli affreschi di Cremona e di Torchiara ed anche nel polittico di palazzo Davanzati mostra di seguire ancora le forme del gotico internazionale, nelle tavole del polittico di Cremona lascia intendere di avere già compreso alcuni aspetti dello stile di Vincenzo Foppa.

BIBL.: P. Guerrini, *I maestri di Vincenzo Foppa, Bonifacio e B. B.*, Brescia 1912; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 572 sgg.; M. Salmi, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 589.

Fabia Borroni

(*da A. Sotiriou*, Αἱ Χριστιανικαὶ Θῆβαι τῆς Θεσσαλίας, *Atene 1930*)

BEMA - Ricostruzione del b. della basilica di Tebe.

BEMBO, BONIFACIO e GIANFRANCESCO. - BONIFACIO, pittore del XV sec. di origine bresciana, ritrattista notevole, lavorò specialmente a Cremona, a Milano e nel Castello di Pavia, dove dipinse grandi scene di genere unitamente a Vincenzo Foppa (1447-48). Le uniche opere rimasteci sono la parte centrale di una *Incoronazione della Vergine* (museo di Cremona) di netta derivazione gotica, e le due figure di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti (1462, S. Agostino di Cremona), tradizionaliste nonostante il tentativo di avvicinarsi alle forme rinascimentali.

GIANFRANCESCO, nipote del precedente, anch'esso pittore, si stabilì a Cremona, forse nel 1526. Secondo la tradizione vasariana avrebbe posto mano ad alcune decorazioni in casa del card. Francesco Soderini di Roma, dove si sarebbe recato con il Boccaccino. L'influenza dell'ambiente romano, specialmente delle stanze vaticane, e quella di Giorgione è palese nell'eclettica decorazione del duomo di Cremona, già iniziata dal Boccaccino (sono del 1515 l'*Adorazione dei Magi*, firmata, e la *Presentazione al tempio*) e nella pala di S. Pietro in Cremona (1524).

BIBL.: M. Caffi, *Di alcuni maestri di arte nel sec. XV in Milano*, Milano 1878; F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 283-84.

Fabia Borroni

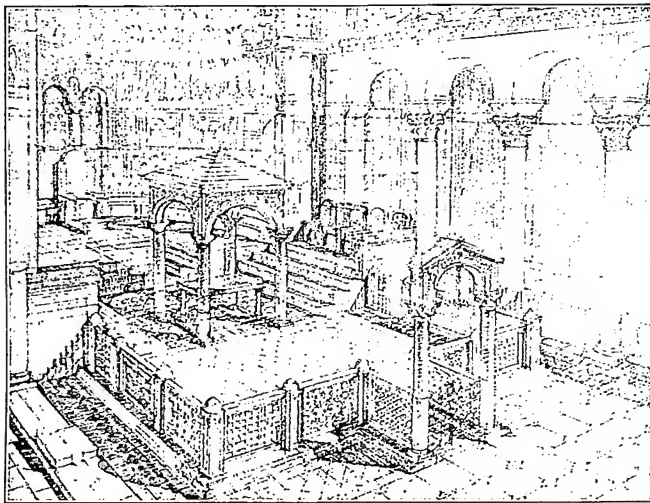
BEMBO, ILLUMINATA. - Clarissa di rara cultura e virtù, figlia di Lorenzo Bembo, senatore veneto. Vestì (1432) l'abito di S. Chiara nel monastero del *Corpus Domini* di Ferrara. Nel 1456 con s. Caterina e quattordici altre monache passò a Bologna per fondarvi il monastero del *Corpus Domini* del quale poi fu tre volte badessa.

Scrisse (1469) lo *Specchio d'illuminazione sulla vita di s. Caterina da Bologna* (autografo nel monastero del *Corpus Domini* a Bologna), nel quale, richiamandosi continuamente alla sua comunione di vita con la santa, più che tesserne ordinatamente la biografia, ne propone le virtù e gli esempi.

La data della morte è incerta : il Martirologio francescano, che la chiama beata, la pone nel 1496, altri nel 1493 o 1483.

BIBL.: L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, ed. novissima, Roma 1906, p. 127; id., *Annales Min. seu Trium Ord. a. s. Francisco institutorum*, nuova ed., XIII, Quaracchi 1932, p. 375; H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ord. s. Francisci a Waddingo, aliisve descriptos*, nuova ed., I, Roma 1908, p. 24; *La Santa nella storia, nelle lettere e nell'arte* (Miscellanea), Bologna 1912, pp. 158-60; A. Curzola, *Caterina Vigri, «La Santa»*, Milano 1941, pp. 185-89.

Felicissimo Tinivella

BEMBO, PIETRO. - I. VITA. – N. a Venezia il 20 maggio 1470 da Bernardo uomo politico della Repubblica veneta, che sapeva apprezzare i buoni studi e condusse seco il figlio nelle ambascerie alle corti ed alle città italiane. Pietro si appassionò alla vita letteraria del suo tempo e si fece ottimo conoscitore del latino, e per apprendere il greco da Costantino Lascaris si portò sino in Sicilia. Alla corte di Ferrara conobbe Lucrezia Borgia e ad Urbino nel 1507 diede in quella corte prova di compito cortigiano ed insieme di valente letterato. Poi insieme con Iacopo Sadoleto fu segretario papale di Leone X; ed una parte delle lettere che scrisse allora pubblicò più tardi, ritoccate nello stile, nella collezione delle sue *Epistolae*. A Roma convisse con una donna romana ch'egli designò con il nome di Morosina, che tenne poi seco e dalla quale ebbe figli, e fra essi fu quel Torquato che si occupò dell'edizione delle opere del padre. Il B. aveva ottenuti benefici nell'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, nel quale dovette emettere, sebbene a malincuore, i voti religiosi. Lasciata Roma nel 1521 si ritirò a vivere a Padova ed in una sua villa sul Brenta che chiamò Noniano, con lunghi soggiorni a Venezia, tenendo circolo letterario con gli amici, raccogliendo manoscritti preziosi di carattere per lo più letterario.

ed oggetti d'arte. Nel 1530 la sua Repubblica lo elesse storico ufficiale; ed infatti egli compilò in latino, e poi tradusse in italiano, la *Historia Veneta*, in continuazione a quella di M. Ant. Sabellico, che comprende il periodo dal 1487 al 1513. L'alta stima che il B. s'era acquistato in tutto il mondo colto di allora, indusse Paolo III, nonostante l'opposizione degli uomini più austeri della sua corte, a crearlo cardinale nel Concistoro del 20 dic. 1538 ed a pubblicarlo il 19 marzo seguente. Il B., che aveva 68 anni, gradì molto questa attesa nomina, si portò a Roma nell'ott. e ricevette anche gli ordini sacri. Ebbe la diocesi di Gubbio il 29 luglio 1541, poi il 18 febbr. 1544 quella di Bergamo, e pensava anche alla possibilità di diventare Papa; morì invece a Roma il 19 genn. 1547, egualmente ammirato sia per i suoi scritti latini (epistole e carmi) sia per quelli in lingua volgare.

Pio Paschini

II. Il letterato. – La questione del come si dovesse scrivere rappresentò per il B. il « labor vitae » allora, come lo rappresenterà tre secoli dopo per il Manzoni: e i due ci misero pressapoco gli stessi anni l'uno ad architettare la teoria dello stile illustre, l'altro a disfarla. Le *Prose della volgar lingua* sono un trattato a forma di dialogo (come tutti i trattati di allora del resto) che s'immagina tenuto a Venezia in tre successive serate del dic. 1512, e vi interloquiscono Carlo B., fratello dell'autore e suo interprete, Giuliano de' Medici ed Ercole Strozzi. C'è una estrema destra umanistica, rappresentata da quest'ultimo, che contesta senz'altro al volgare il diritto e la possibilità di assurgere a lingua letteraria in quanto non lingua, ma detrito di lingua, e c'è una estrema sinistra ancora *grosso modo* fedele alla teoria dantesca del volgare illustre. Tra i due estremi il B. rivendica i diritti della toscanità, anzi della fiorentinità. Ed è tesi che conta nella storia della lingua italiana, purché non ci s'illuda intorno al suo significato, anzi alla sua portata; il B. a questa teoria così romantica e manzoniana arrivava con tutt'altri argomenti che romantici e manzoniani e invece che i diritti del fiorentino parlato o del popolo avallava quelli del fiorentino scritto e dei letterati. Ma sul punto dello stile l'umanesimo del B. riebbe il sopravvento in teoria e in pratica. Dopo tanto concedere alla dignità della parola volgare, al genio della parola volgare egli non concesse nulla; e così dalla persuasione che anch'essa dovesse armonizzare nelle forme della retorica classica, cioè latina, ricavò una specie di ciceronismo volgare, cioè quello scrivere latineggiante o aulico. Il solo che per merito del B. riuscì ad evadere dalle maglie del bembismo, fu il Petrarca lirico. Dagli umanisti era stato sdegnato come provenzaleggiante e barbarico; ma, ora, assunto a classico della lingua volgare dall'autorità del B., il diritto o l'obbligo di imitarlo in luogo di Orazio e di Catullo si formò da sé. Il libro della sua apoteosi e quindi della piena classicizzazione della grande letteratura volgare trecentesca, spirito e forma, fu il famoso trattato d'amore in forma di dialogo volgare, *Gli Asolani* scritto prima del 1502 e pubblicato nel 1505. Caterina Cornaro regina di Cipro tien corte in Asolo per il matrimonio di una sua damigella e, in tre giornate, tre nobili veneziani e tre gentildonne disputano dell' amore, fonte di ogni affanno per Perottino e d'ogni bene per Gismondo. Ma Lavinello riconosce in quello del primo l'amor sensuale, in quello del secondo l'amore platonico; e a questo va il commosso inno dell'epilogo. A codesto filosofare bastava una buona conoscenza del Petrarca e quel tanto di platonismo spurio che dai tempi di Andrea Capellano si perpetuava nel mondo cortigiano. Non per nulla *Gli Asolani* son dedicati a Lucrezia Borgia. Il tono è grave e annuncia sempre cose profonde; ma il contenuto è facile e quasi frivolo, con un effetto di contrasto che intenzionalmente non arriva all'ironia; ma ciò non per tanto la sfiora. Vero Petrarca in diciottesimo, sospeso anch'egli fra l'ozio e il negozio, fra l'amore della solitudine e quello dei successi mondani, fra le tentazioni ed il bisogno di Dio, il B. non scrive dei capolavori, ma non tralascia mai il «labor limae» ed è un meraviglioso verseggiatore. Dicono che il senso dell'armonia sia un dono degli italiani; ma egli lo possiede in modo particolare. Lo trasfuse petrarchescamente anche nella vita.

(fot. Alinari)

Bembo, Pietro - Copia del sec. xvi da un ritratto perduto di Tiziano. Napoli, museo Nazionale.

Bibl.: Opere: *Opere*, ed. Classici, 12 voll., 1808-10. - Studi: V. Cian, *Un decennio della vita di P. B.*, Torino 1885; id., *P. B.*, in *Giorn. stor. di lett. ital.*, 88 (1926), pp. 225-55; G. Ferrero, *Il petrarchismo del B. e le rime di Michelangelo*, Torino 1935; M. Santoro, *P. B.*, Napoli 1938; cf. anche quanto scrisse del B. A. Ferraioli, *Il ruolo della corte di Leone X*, in *Archiv. Soc. rom. Storia patr.*, 37 (1914), p. 470 sgg.

Giuseppe Toffanin

BENADAD (ebr. *Ben-Hădhad* «figlio di Hadad»; Settanta υἱὸς Ἄδερ). - Tre re di Aram-Damasco:

B. I, figlio di Tabremon, per forti donativi ricevuti, passò ad aiutare Asa, re di Giuda (910-870), contro Baasa, re d'Israele (908-885), suo alleato, cui inflisse una grave disfatta (*I Reg.* 15, 18-20; *II Par.* 16, 1-5).

B. II, figlio del precedente. Sconfitto da Achab (873-850), sotto le mura di Samaria, un anno dopo fu duramente battuto presso Aphec (est del lago di Tiberiade o nella pianura di Esdrelon) e fatto prigioniero. B. promise ad Achab di restituirgli le città tolte dal padre suo ad Amri (v.) e di concedere il transito per Damasco ai commercianti israeliti. Conclusero la pace e B. riebbe la libertà (*I Reg.* 20, 1-34).

B. non mantenne, però, le promesse fatte, sicché, dopo tre anni, Achab riprese la armi, aiutato da Iosafat, re di Giuda (872/70-849) e cadde nell'assedio di Ramoth di Galaad (*I Reg.* 22, 1-40). Per gli anni 854-846, le iscrizioni cuneiformi menzionano il re di Damasco *Dadda-'idri* o *Adad-'idri* (certamente identico a B. II) che, con *Ahaabbu Sirilas* (Achab di Israele) ed altri, combatté contro il comune nemico Salmanassar II (959-825). Questo fatto spiegherebbe la indulgenza di Achab verso B. ed i tre anni di pace tra Israele e Damasco. B. assediò ancora Samaria, sotto Ioram (853-842), senza poterla però espugnare per l'intervento divino (*II Reg.* 6, 8-7, 20). Poco dopo, B. fu soffocato da Hazael, suo ufficiale, mentre giaceva ammalato (*II Reg.* 8, 15).

B. III, figlio d'Hazael, fu battuto tre volte da Ioas, re d'Israele (798-783; *II Reg.* 13, 22-25).

Francesco Spadafora

BENAGLIO, GIUSEPPE. - Teologo, vicario generale di Bergamo, ivi n. da nobile famiglia il 22 nov. 1767 e m. il 18 genn. 1836. Appena ordinato entrò nel cenacolo di eminenti sacerdoti bergamaschi (Passi, Tomini, Pallazzoli, Mutti) e vi maturò molteplici opere destinate ad arginare le correnti del secolo volteriano: i sacerdoti del collegio Apostolico (specie di Oblati diocesani per le missioni al popolo), le Scuole serali della Carità per preservare la gioventù maschile dall'irreligione e l'istituto delle Figlie del S. Cuore per la formazione delle giovani. Quest'ultima Congregazione religiosa (fondata nel 1831 con la cooperazione della b. Teresa Eustochio Verzeri) è oggi fiorentissima.

Come professore di teologia e direttore di anime il B. si oppose efficacemente alle tendenze del giansenismo. Da questa preoccupazione ebbe origine l'opera postuma *Dell'attrizione quasi materia e parte del sacramento della Penitenza, secondo la dottrina del Concilio di Trento* (2 voll., Milano 1846), in cui propugna l'attrizionismo, a favore del quale sostiene con vastissima erudizione che l'*incipiunt diligere* del cap. 6 sess. VI del Concilio di Trento riguarda unicamente la giustificazione extrasacramentale. Il lavoro, utile anche oggi, meritò l'elogio del Ballerini: «opus plane egregium».

BIBL.: R. Ballerini - D. Palmieri, *Opus Theologicum Morale*, IV, Prato 1900, cap. 1, n. 43; Hurter, III, 476; L. Dentella, *Il conte can. G. B. e un secolo di storia ecclesiastica bergamasca*, Bergamo 1930; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it., Milano 1939, p. 289. Antonio Piolanti

BENAMOZEGH, ELIA. - Scrittore ebreo, n. a Livorno nel 1823 e m. ivi nel 1900. Rabbino, predicatore e docente al collegio rabbinico di Livorno, pubblicò in ebraico *'Emath mafgîa'* contro l'opposizione di Leone Modena alla Cabbala (1858). Note esplicative al Targum di Onqelos (1858), un commento ai Salmi (*Nîr lĕ-Dāwîdh*, 1858) un commento al Pentateuco (*'Ēm lam-miqrā'*, 1862-65); uno scritto polemico contro l'anticabbalismo di S. D. Luzzatto (*Ṭa'am laš-šadh*, 1863); sul divieto della cremazione delle salme (1866). Inoltre: *Storia degli Esseni* (Firenze 1865); *Morale juive et morale chrétienne* (Parigi 1867; ed. Pallière, Firenze 1925); *Teologia apologetica e dogmatica*, I, *Dio* (Livorno 1877); *Israël et l'humanité* (Introduzione, 1885; ed. Pallière, completa, Parigi 1914). Sotto il suo influsso Aimé Pallière passò all'ebraismo, e, dopo la morte di B., pubblicò in francese le sue due opere più caratteristiche.

BIBL.: D. Lattes, *Vita e opere di E. B.*, Livorno 1900; A. Pallière, *Le sanctuaire inconnu*, Parigi 1926; trad. ingl. di L. Watermane Wise, Nuova York 1930; U. Cassuto, s. v. in *Enc. Iud.*, IV, p. 79; A. M. Schindler, *From Rom to Israel*, in *United Israel Bullettin*, 3 (1947), pp. 3-6. Eugenio Zolli

BEN 'ĀŠĒR. - Famiglia di Masoreti di Tiberiade, appartenente forse alla setta dei Caraiti (v.), a cui si deve l'attuale punteggiatura vocalica e tonica del testo biblico ebraico e di cui si conoscono cinque generazioni successive fiorite tra l'800 e il 930 ca. I più celebri sono i due ultimi rampolli chiamati *Mōšeh* (Mosè) *b. 'Ā.* e *'Ahărôn* (Aronne) *ben Mōšeh b. 'Ā.*, cui si attribuiscono rispettivamente il codice dei profeti conservato al Cairo (C) scritto nell'895, e quello completo custodito nella biblioteca dei Sefardim ad Aleppo (Siria).

All'ultimo, il più celebre, risalgono varie monografie sulla masora (v.) tiberiense raccolte sotto il titolo *Diqdûqê haṭ-Ṭĕ'āmîn* («Minuzie sugli accenti»), molte delle quali sono in prosa rimata. Il testo biblico trasmesso da B. 'Ā. divenne poi, sia pure con minime modifiche, il codice tipo della Bibbia che, specialmente per opera di Mosè Maimonide (m. 1204), ebbe il sopravvento sull'opposta scuola di *Ben Naftālî* (v.). Alla scuola dei B. 'Ā. risalgono i codici: *British Museum Or.* 4445, e *L* (biblioteca di Leningrado) *B* 19ª, entrambi della prima metà del sec. x.

BIBL.: S. Baer-H. L. Strack, *Die Dikduke ha-Teamin des Ahron ben Moscheh ben Ascher*, Lipsia 1879; H. Bauer-P. Leander, *Historische Grammatik der hebräischen Sprache*, Halle 1922, pp. 86-129; P. Kahle, *Masoreten des Westens*, I, Stoccarda 1927; A. Ramírez, *Un testo puntuado y Masora de la escuela di Ahron ben Mošeh ben A.*, in *Biblica*, 10 (1929), pp. 200-13; 11 (1930), pp. 108-21; 14 (1933), pp. 303-29. Faustino Salvoni

BENAVENTE, ÁLVARO de. - Missionario agostiniano in Cina. N. nel 1646 a Salamanca, entrò nell'Ordine degli Agostiniani nel 1663 e partì per le Filippine nel 1668. Fu, con il p. Giovanni Nicola de Ribera, il fondatore delle missioni agostiniane in Cina, donde, nel 1680 fu inviato a Roma per trattare degli affari di questa missione. Tornato da Roma, lavorò per ca. nove anni, dal 1690 al 1699 nelle Filippine, donde passò di nuovo in Cina in qualità di vicario apostolico del Kiangsi, con dignità vescovile. M. a Monaco nel 1709, dopo quarant'anni di apostolato. Lasciò inediti parecchi lavori, memorie, relazioni, ecc. sulle missioni della Cina, oltre un dizionario cinese ed una storia naturale della Cina, tradotta dal cinese.

BIBL.: Streit, *Bibl.*, V, pp. 330-31, 879-80; B. Martínez *Historia de las Misiones Augustinianas in China*, Madrid 1918. Giovanni B. Tragella

BENAVIDES, ALONSO. - N. in anno ignoto, nell'isola di S. Miguel ed entrato tra i Francescani nel convento di Messico (1603), fu il primo «custode» delle missioni del Nuovo Messico (dal 1622), dove si recò con 26 compagni. Già nel 1630 si annunciavano dagli 80 ai 100.000 Indiani battezzati, specialmente tra i Xumani e i Quirivi, sì che il viceré lo mandò in Spagna per informarne il re Filippo IV. Queste rapide conversioni vengono messe in rapporto con le apparizioni della mistica Maria Agreda (v.). Nel 1631, mentre era in procinto di ripartire

per il Nuovo Messico, fu eletto arcivescovo di Goa. È ignoto il luogo e l'anno della sua morte.

Scrisse alcune non lunghe relazioni sopra quelle missioni, preziose per i contributi geografico-etnografici, se pur non scevre di qualche esagerazione sul numero degli Indiani (*Relación de los grandes Tesoros espirituales y temporales descubiertos con el auxilio de Dios en el Nuevo México*, e *Memorial que Fray Juan de Santander de la orden de S. Francisco... presenta a la Majestad Católica del Rey*, entrambe edite a Madrid nel 1630).

BIBL.: A. F. Bandelier, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 427; Streit, *Bibl*, II, pp. 441, 447, 448, 455; L. Lemmens, *Geschichte der Franziskanermissionen*, Münster in V. 1929, pp. 233-35. *

BENAVIDES, MIGUEL de. - Missionario e presule domenicano, n. a Carrión de los Condes (prov. di Palencia) nel 1552, m. a Manila il 26 giugno 1605 o il 26 luglio 1607 in concetto di santità. Frate dal 1567, dopo aver studiato sotto Bañez e poi insegnato nel collegio di S. Gregorio di Valladolid, s'associò al ven. Giovanni Crisostomo che raccolse missionari per l'Estremo Oriente, diventando uno dei fondatori della provincia del S.mo Rosario delle Filippine.

Negli anni 1586-1587 intraprese il viaggio a Manila ove fu il primo missionario spagnolo che imparò il cinese per catechizzare i molti cinesi ivi residenti per i quali eresse pure l'ospedale di S. Gabriele. Nel 1589 si recò in Cina, fu imprigionato ed espulso. Mandato dai confratelli e dal vescovo Domenico Salazar di Manila, passò nel 1590 a Madrid come procuratore della provincia filippina e per sbrigare affari importanti dinanzi al Real Consejo de las Indias. Nominato vescovo di Nueva Segovia (Filippine) il 30 ag. 1595, B. fu consacrato nel 1597 a Messico. Continuò nello zelo per le anime, nella carità ed esemplare povertà come arcivescovo di Manila dal 7 ott. 1602. Fondò l'insigne collegio di S. Tommaso a Manila che divenne poi la celebre università omonima.

Si attribuisce a lui (o a Giovanni Cobo) un *Vocabulario chino muy facil*; scrisse relazioni al re e al suo Consiglio, e a Clemente VIII.

BIBL.: A. Aduarte, *Hist. de la Prov. del S. Rosario de Filipinas*, I, Saragozza 1693, pp. 115 sgg., 311 sgg.; J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O. P.*, II, Parigi 1721, pp. 363-64; J. Ferrando-J. Fonseca, *Historia de los PP. Dominicos en Filipinas*, I, Madrid 1870, pp. 282-87, 384, 515-20; Streit, *Bibl.*, IV, pp. 358-359; B. Biermann, *Die Anfänge der neueren Dominikanermission in China*, Münster in V. 1927, pp. 13 sg., 22; Eubel, IV, pp. 261, 230. Angelo Walz

BENCI di CIONE DAMI. - Architetto di origine comacina; operò in Firenze dove m. nel 1388. Nel 1349-50 lavorò con Neri di Fioravante alla chiesa di S. Carlo e alla loggia di Orsammichele, nel 1366-68 collaborò al progetto per il proseguimento della fabbrica del Duomo; suo capolavoro è la loggia della Signoria (in collaborazione con Simone Talenti), che si ricollega alla tradizione classica per la monumentalità delle proporzioni.

(fot. Alinari)

BENCI di CIONE DAMI - Loggia detta « dei Lanzi ». Firenze, piazza della Signoria.

BIBL.: K. Frey, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 295-96 (con bibl.). Elsa Gerlini

BENCI, FRANCESCO. - Uno dei migliori umanisti della Compagnia di Gesù nel '500, n. ad Acquapendente nel 1542 (il nome di battesimo era Plauto) m. a Roma il 6 maggio 1595. Discepolo d'Antonio Muret, corrispondente del Lipsio, entrò nel noviziato di Roma nel 1570 e fu applicato poi all'insegnamento della rettorica a Siena, a Perugia e principalmente a Roma.

Le sue opere, tutte in latino, comprendono orazioni funebri, tragedie scolastiche, un poema epico: *Quinque Martyres* (Venezia 1591, in onore del p. Rodolfo Acquaviva e compagni), poesie d'occasione. Numerose furono le edizioni dei suoi *Carminum libri quattuor* (Roma 1591), *Orationes XXII* (ivi 1590) e *Orationes et carmina* (ivi 1592). Il B. fu pure il compilatore delle *Litterae annuae* della Compagnia di Gesù dal 1586 al 1591 (ivi 1589-94).

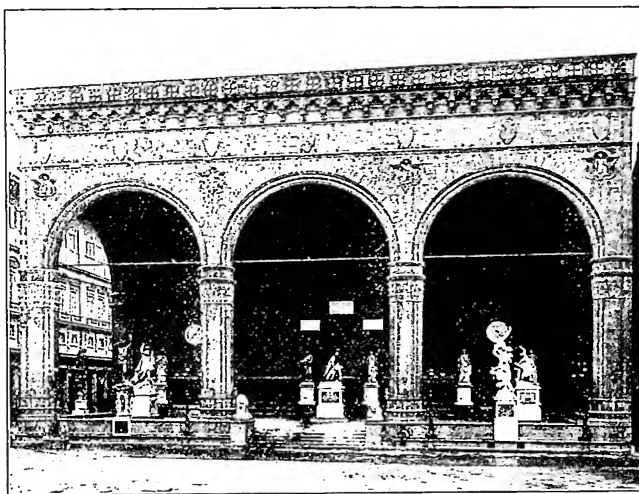
BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1285-92, e VIII, col. 1812; E. Lamalle, s. v. in DHG, VII, col. 1047. Edmondo Lamalle

BENDIGO: v. SANDHURST.

BENDIS (Βενδῖς) e **BENDIDIE** (Βενδίδεια). - Bendis è dea tracia, identificata dai Greci con Artemide; le donne tracie le offrivano spighe di grano. Aveva culto anche in Bitinia, dove un mese era detto da lei « bendidio », e ad Atene dove, a differenza di altre divinità straniere, aveva già culto ufficiale, sembra, nel 429-428 a. C. Il suo santuario al Pireo, sul colle di Munichia, fu edificato per ordine dell'oracolo di Dodona; vi era venerato anche il dio tracio Deloptes. Su rilievi e statuette Bendis ha veste corta, coperta da una pelle di animale, e un rozzo mantello, alti stivali e berretto frigio; nella destra regge una patera, nella sinistra una lancia.

In Attica, al Pireo, si festeggiavano le *Bendidie* il 19 o il 20 del mese targhelione (maggio): due associazioni, una ateniese, una tracia, erano incaricate del culto ed andavano in processione al santuario; la sera vi erano corse a cavallo con fiaccole.

BIBL.: P. Foucart, *Le culte de B. en Attique*, in *Mélanges Perrot*, Parigi 1903, p. 95 sgg.; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, p. 219 sgg; G. Giannelli, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 598 sgg. Luisa Banti

BENDL, GIOVANNI GIORGIO. - Scultore e pittore, n. nel 1630, m. a Praga il 25 maggio 1680. Inquadrando le proprie opere nel gusto del suo tempo, contribuì efficacemente a conferire aspetto barocco alla decorazione delle città e degli edifici della sua patria. Sue opere principali: *Gesù Bambino* per la chiesa della Santa Croce a Praga (1650), *La colonna mariana* per la Città Vecchia (1659), statue di santi per la chiesa di S. Clemente a Praga. Assai noti i due monumenti a s. Venceslao a Praga: l'uno con il Santo

sopra una colonna decorata da foglie di vite, e l'altro equestre.

BIBL.: O. Pollak-Prag, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 303-304; Wirth Zdĕnek, *Die tzechoslovakische Kunst von der Urzeit bis zur Gegenwart*, Praga 1926. Miroslav Štumpf

BENE. - Il b. è la « perfezione » dell'essere : indica perciò l'essere che ha raggiunto il suo compimento (senso ontologico), ed esprime ciò per cui un essere è principio di attrazione per un altro essere e movente primo dello sviluppo ovvero dell'azione del medesimo (senso fisico-teleologico) : l'essere come causa o « fine » dell'azione.

Le lingue neolatine distinguono fra « b. » e « buono » attribuendo al secondo termine un significato prevalentemente morale, mentre al primo si conserva il significato ontologico più universale proprio del pensiero greco. In esso, come in tutta la filosofia, la dialettica del b. coincide o s'accompagna strettamente con quella della realtà.

In Platone il b. costituisce il supremo principio e l'ultimo punto di riferimento per la fondazione delle idee e quindi dell'essere : è perciò il principio più astratto e trascendente fra tutte le formalità del « mondo intelligibile » e la tradizione platonica greca e cristiana l'ha identificato con Dio. Per Aristotele il b. deve trovarsi anche nelle cose di questo mondo, come l'essere : come il b. universale è il « fine » di tutto il mondo rispetto all'assoluto che sta fuori del mondo, così il b. particolare è il « fine » proprio e immediato di ogni essere, un b. quindi che appartiene a questo mondo come l'essere che lo cerca. Perciò Aristotele indica il b. come « ciò che tutti desiderano » (τἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφίεται : *Eth. Nic.*, I, 1, 1094 a, 3), nozione accettata da non pochi filosofi posteriori (ad es., oltre s. Tommaso e molti scolastici, da Spinoza, Hobbes, G. E. Schultze, Schopenhauer...) ma che va rettamente compresa in funzione dei princìpi fondamentali dell'aristotelismo. Tale nozione non esprime affatto una semplice analogia psicologica, presa dalla compiacenza di chi raggiunge il b. e se ne diletta, ma indica la ragione profonda che spinge l'essere a muoversi ed a volgersi ad altro da sé o a raggiungere uno stato di sé che è altro da quello iniziale o dall'attuale. Per questo Aristotele può dire : 1) che Dio, fine ultimo dell'universo, lo muove « come amato » (ὡς ἐρώμενον : *Met.*, XII, 7, 1072 b, 1-3); 2) e che la stessa «forma» propria di ciascun essere muove l'essere al suo sviluppo in quanto è il fine (τέλος) immanente dell'essere stesso che nella forma compiuta possiede completamente se stesso e la sua ragione (λόγος; cf. *De Anima*, II, 4, 415 b, 15). Allora sono del tutto inoperanti le critiche dei neoplatonici alla nozione aristotelica del b. : quando Plotino afferma che il b. è ἐφετόν perché è b. e non viceversa (*Enn.*, VI, 7, 25), dice di meno e non di più di Aristotele.

Così il b. è veramente il primo principio « per causa di cui » (τὸ οὗ ἕνεκα) avviene qualcosa, ed il principio motore e coordinatore, per così dire, degli altri princìpi dell'essere e particolarmente della forma e dell'agente con i quali spesso coincide (cf. *Met.*, II, 2, 994 b, 9; v. anche H. Bonitz, *Index arist.*, 250 b, 13 sgg.). Perciò altra è la ragione dell'essere e altra quella del b. : l'essere, in quanto essere, dice soltanto di essere « qualcosa »; il b. esprime invece l'essere in quanto è perfetto ed è « quindi » ciò che si fa desiderare : « Unde manifestum est quod bonum et ens sunt idem secundum rem, sed bonum dicit rationem appetibilis, quam non dicit ens » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 5, a. 1). Ed il b., appunto perché costituisce il « fine » dell'essere ed è « ciò per cui » esso opera, corrisponde al modo e all'attuazione di questo fine e arriva all'essere per ultimo (*ibid.*, ad 1). Così il rapporto fra essere e b. si trova dialetticamente capovolto : « Sic ergo secundum primum esse, quod est substantiale, dicitur aliquid ens simpliciter et bonum secundum quid, id est in quantum est ens. Secundum vero ultimum actum dicitur aliquid ens secundum quid et bonum simpliciter... : et tamen secundum primum actum est quodammodo bonum, et secundum ultimum actum est quodammodo ens » (*ibid.*, e cf. *De Verit.*, q. 21, a. 1, ad 1 : tutta la discussione di s. Tommaso ha lo spunto dal problema di Boezio nel *De Hebdomadibus* : se gli esseri creati siano da dirsi « buoni » per essenza o per partecipazione: PL 64, 1311).

Si può dire allora, dal punto di vista strettamente metafisico, che il b. rappresenta il momento di « trascendenza » dell'essere. L'essere è quel che è e non dice che quel che è : è quindi di per sé immobile, pura identità e chiusura di sé. È soltanto sotto l'aspetto del b. che l'essere dice movimento e comunicazione di sé. Dallo Ps.-Dionigi (v.) presero i medievali il principio : *Bonum est diffusivum sui* (cf. s. Tommaso, *De div. nom.*, 4, § 20 : PG 3, 720) per mostrare la convenienza della creazione e della stessa Incarnazione. Al b. conviene la « ek-stasi » di sé – come dicevano i neoplatonici nel tentativo di sorprendere il momento originario della derivazione degli esseri dal B. assoluto – fino allo stesso non-ente ch'era la materia prima. Ciò che, con le dovute riserve, ha ammesso anche s. Tommaso riconoscendo così al b. un certo primato ontologico, anch'esso di schietta derivazione dionisiana (*De div. nom.*, 5, § 1: PG 3, 816 B) sopra l'essere « non per praedicationem sed per causalitatem » (*De Verit.*, q. 21, a. 2, ad 2), in quanto mentre l'essere abbraccia solo ciò che è, il b. si estende anche a ciò che ancora non è ma « può » essere, fino alla stessa materia prima, ed in questo senso i platonici, ammette l'Angelico, possono aver ragione : « Loquendo de bono absolute, bonum habet amplissimam extensionem, etiam ampliorem quam ens, ut Platonicis placuit » (*De Malo*, q. 1, a. 2).

Con questa dialettica trascendentale fra l'essere e il b. in cui l'Angelico per la sua metafisica creazionista s'avvicina al platonismo, s'accompagna una dialettica predicamentale del b. nella struttura categoriale dell'essere, dove s. Tommaso sviluppa Aristotele (*Eth. Nic.*, I, 1906 a, 19 sgg.) e mostra come il b. si trova in ognuna delle categorie. (*In I Ethic.*, lect. VI, ed. Pirotta, n. 81).

Di qui già si delinea la divisione propria del b. in *onesto*, *utile* e *dilettevole* (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 5, a. 6) : dilettevole in quanto appaga la tendenza del soggetto, utile come mezzo al fine, onesto è il b. assoluto della creatura razionale rispetto al conseguimento del suo fine ultimo. Questa, dell'essere spirituale, può dirsi la seconda sfera ontologica del b. a cui la prima serve come fondamento e che ha per costitutivo il giudizio dell'umana ragione come norma oggettiva e la mozione della volontà retta come principio soggettivo nella sua aspirazione al fine ultimo. In questa opera l'uomo buono è, anche nella linea metafisica, l'uomo della buona volontà : « Quilibet habens voluntatem dicitur bonus, inquantum habet bonam voluntatem; quia per voluntatem utimur omnibus quae in nobis sunt. Unde non dicitur bonus homo, quia habet bonum intellectum,

sed quia habet bonam voluntatem » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 5, a. 4, ad 3).

Nella filosofia moderna invece, a partire specialmente da Kant, il b. è stato avulso dall'essere e la norma del b. staccata dalla conoscenza dell'essere per farne un contenuto indipendente e irrazionale. Ispirandosi alla disgiunzione kantiana della ragione, il Lotze ha introdotto la « filosofia dei valori » (v.) la quale ha per oggetto quelle che oggi – con la terminologia del Dilthey – si chiamano le « scienze dello spirito » (*Geisteswissenschaften*) in quanto da un punto di vista generale essa cerca la consistenza dei rispettivi oggetti : nella morale, nel diritto, nella filosofia della storia, nell'estetica, nell'economia, ecc. In questa ricerca della filosofia dei valori si sono venuti delineando gli indirizzi più disparati : Nietzsche ha predicato l'irrazionalismo più assoluto dell' « inversione di tutti i valori » con la volontà di potenza e la *Herrenmoral*; fra i neokantiani, mentre il Windelband si richiama al postulato di Dio come all'ultimo fondamento di ogni valore, il Rickert svolge i valori nella pura immanenza nell'umano in cui espressamente resta anche la *Ethik* di N. Hartmann fondamentalmente atea; mentre per Max Scheler il valore è solidale con la costituzione e il dinamismo di tutta la persona umana come capacità dell'assoluto. L'esistenzialismo di sinistra con il suo nichilismo ontologico ha soppresso il problema stesso del b. e del valore (cf. J.-P. Sartre : « L'homme est une passion inutile » [*L'être et le néant*, Parigi 1946, p. 708]); l'esistenzialismo di destra si appoggia all'intuizione e alla fede e sostiene la priorità e la trascendenza del b. e dei valori (v. ESSERE; ETICA; FILOSOFIA; MORALITÀ; VALORI).

BIBL.: H. Bonitz, s. v. in *Index aristotelicus*, Berlino 1870; L. Schultz, *Thomas-Lexikon*, 2ª ed., Paderborn 1895. – Per le discussioni di filosofia antica e medievale, cf. E. R. Dodds, *Proclus, The Elements of Theology*, Oxford 1933; J. B. Lotz, *Sein und Wert*, Paderborn 1938; C. Fabro, *La nozione metafisica di partecipazione*, Milano 1939. – Per un'esposizione ed una critica esauriente delle teorie moderne, v. S. Behn, *Das Ethos der Gegenwart* (*Die Philosophie*, 12), Bonn 1934; Th. Steinbüchel, *Die philosophische Grundlegung der katholischen Sittenlehre* (*Handbuch der Kath. Sittenlehre*, I, I-II), Düsseldorf 1938 (specie il t. II); G. F. Klenk, *Wert, Sein, Gott. Ihre Beziehungen wertphilosophisch und neoscholastisch geschaut*, Roma 1942.

Cornelio Fabro

BENE COMUNE. - Il concetto di b. c. ha un'importanza fondamentale nella sociologia cattolica, la quale vi riconosce il fine essenziale e immanente della società e il criterio sommo, che serve a determinare l'ampiezza dei doveri privati e pubblici e i limiti del potere dello Stato. Per svolgere adeguatamente questo punto così importante, occorre procedere ordinatamente, dibattendo prima la questione preliminare se l'organismo sociale abbia o no un fine naturale, per poi stabilirne gli elementi e il soggetto ultimo al quale si riferisce. Quattro diversi aspetti del problema vanno, dunque, partitamente considerati : 1) esistenza di un fine sociale naturale; 2) determinazione di tale fine nel b. c.; 3) elementi che lo costituiscono; 4) soggetto ultimo a cui beneficio deve ridondare.

I. ESISTENZA DI UN FINE SOCIALE NATURALE. – L'importanza fondamentale della questione circa i fini, che la società pubblica è chiamata a perseguire, è stata intuita dal Jellinek il quale scrive: « senza la conoscenza di questi scopi non è possibile una completa scienza dello Stato. Una definizione dello Stato puramente formale, la quale prescinda affatto dallo scopo di esso, non può mai fornirci un'immagine perfetta dello Stato » (*La dottrina generale dello Stato*, p. 453). Tuttavia, lo stesso autore non dubita, qualche pagina innanzi, di affermare che non esiste una finalità intrinseca, naturale e obbiettiva dello Stato e che una questione a tale riguardo sarebbe oziosa, non potendosi dare ad essa una risposta con l'indagine empirica.

Nell'esclusione di un fine obbiettivo dello Stato concordano tanto i teorici che si ispirano all'idealismo, come il Jellinek, quanto quelli che costruiscono la teoria su princìpi materialistici o meccanicisti. Nella concezione idealista non è possibile determinare uno scopo per lo Stato, giacché sarebbe un assurdo assegnare all'assoluto, quale lo Stato si configura per ogni idealista, una meta fuori di sé, alla quale sia obbligato di tendere. Non bisogna scambiare lo Stato con la società civile, avverte Hegel, né porre « la sua determinazione nella sicurezza e protezione della proprietà e libertà personale », assegnandogli come fine ultimo l'interesse del singolo, poiché, essendo lo Stato spirito oggettivo, verità ed eticità, non deve servire all'individuo, ma questi allo Stato (*Lineamenti di filosofia del diritto*, p. 211).

Positivismo e materialismo arrivano alla medesima conclusione. Per tutte le teorie, che si conformano ai principi da queste due correnti affermati, la vita sociale non sarebbe altro che un effetto di forze naturali, le quali opererebbero con la necessità degli elementi cosmici, fuori di ogni finalismo, che, se anche per ipotesi esistesse, non potrebbe essere oggetto di indagine per la scienza positiva, aliena da ogni questione metafisica. « Il problema, notava giustamente il Jellinek, se un organismo abbia un qualsiasi scopo per una qualche cosa che sta al di fuori di esso, dal punto di vista empirico-naturalistico, è inammissibile » (*La dottr. gen. dello Stato*, p. 451). L'opinione viene condivisa dai teorici dell'assolutismo : Machiavelli, Treitschke.

Tutti gl'indirizzi, che a cominciare dal sec. XVIII si accinsero alla rielaborazione della dottrina dello Stato su nuove basi, si trovano poi concordi nell'affermare che ad esso non si può assegnare un fine naturale, obbiettivo, universale, giacché tale ammissione, farebbe da un lato rinascere il tanto osteggiato diritto naturale, messo ormai definitivamente da parte, e dall'altro essa si manifesta incompatibile con lo storicismo evolutivo e il relativismo radicale, cui si è abbandonata la mentalità moderna. Il Ranelletti, uno degli esponenti di tale mentalità, afferma che alla domanda, quale sia lo scopo dello Stato, non si può dare nessuna risposta, potendo lo Stato « nella forza della sua potestà di impero comprendere nella sfera della sua azione ogni attività umana; e regolare e dominare con la sua volontà tutta la vita del popolo. Gli scopi suoi perciò possono variare da paese a paese, da tempo a tempo secondo i compiti che esso crede di assumere in ogni società, in relazione alle esigenze collettive, nel periodo storico di cui si tratta » (*Istituzioni di diritto pubblico*, p. 31).

Ma una teoria dello Stato, la quale prescinda da ogni elemento finalistico, è impossibile, come nota lo stesso Jellinek, e perciò ogni forma di empirismo viene sempre ad urtare nella necessità di stabilire qualche punto di riferimento, al quale sia diretta l'operosità dell'ente sociale.

Tale necessità ha determinato due correnti, una che potrebbe chiamarsi massimalista e l'altra minimalista. Secondo la prima, alla quale appartengono sia l'idealismo sia lo storicismo, il biologismo e il positivismo di tutte le tinte, lo Stato si giustificherebbe da se medesimo, possedendo la ragione ultima della sua esistenza nella propria intima costituzione, e quindi non potrebbe avere come fine se non se stesso, la sua potenza e la sua affermazione e dilatazione, cui dovrebbero rimanere subordinati tutti gli aspetti della vita sociale. La seconda, principalmente rappresentata dalla concezione liberale, restringe al minimo il fine dello Stato, assegnando alla società pubblica il compito esclusivo di tutelare l'ordine giuridico, per assicurare il gioco spontaneo delle contrastanti libertà. È la teoria del Kant e dello Stato carabiniere del Lassalle.

La concezione cattolica si mantiene agli antipodi. L'insegnamento autorevole degli ultimi Pontefici ricalca i punti essenziali della dottrina tradizionale, insistendo sull'esistenza di un fine naturale della società civile e assegnando tale fine nel b. c. della col-

lettività. Pio XII, nel messaggio natalizio del 1942, così si esprime: « La ragione, illuminata dalla fede, assegna alle singole persone e particolari società nell'organizzazione sociale un posto degno e nobile; e sa, per parlare solo del più importante, che tutta l'attività dello Stato, politica ed economica, serve per l'attuazione duratura del b. c., cioè di quelle esterne condizioni, le quali sono necessarie all'insieme dei cittadini per lo sviluppo delle loro qualità e dei loro uffici, della loro vita materiale, intellettuale e religiosa ». Secondo Leone XIII, nell'enciclica *Immortale Dei*, è compito specifico dello Stato il procurare all'uomo « tutto quello che basta perfettamente alla vita » poiché « la ragione ultima del potere di chi governa è la tutela del b. c. ». Più diffusamente ancora ha insistito sullo stesso concetto Pio XI. Nella *Divini Redemptoris* egli insegna: « Dio ha in pari tempo ordinato l'uomo anche alla società civile, richiesta dalla sua stessa natura. Nel piano del Creatore la società è un mezzo naturale, di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine, essendo la società umana per l'uomo, e non viceversa ». E nella *Mit brennender Sorge*: « La società è voluta dal Creatore come mezzo per il pieno sviluppo delle facoltà individuali e sociali, di cui l'uomo ha da valersi, ora dando, ora ricevendo per il bene suo e quello degli altri ». Lo stesso pensiero ritorna nella *Summi Pontificatus* di Pio XII, dove è detto che « la sovranità civile è stata voluta dal Creatore, perché regolasse la vita sociale, rendesse più agevole alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale e l'aiutasse a raggiungere il fine soprannaturale ».

Le proposizioni, nelle quali si condensa la dottrina cattolica, sono di facile dimostrazione. Nessuno oggi mette in dubbio che la vita sociale sia un effetto di forze naturali insite nell'essere razionale. Le differenze che si riscontrano tra le diverse scuole, non riguardano questo principio da tutte indistintamente ammesso, dopo il tramonto definitivo del contrattualismo. Ora tali forze non possono essere né fisiche né biologiche, né esclusivamente ambientali, e non possono premere sull'uomo in modo deterministico, poiché l'ente razionale, che costituisce la materia da ridurre ad unità politica, è un essere spirituale, che non si muove all'azione se non mediante il previo esercizio delle sue facoltà superiori. L'ente sociale è, dunque, un effetto naturale che procede dall'attività spirituale dei suoi componenti. Posto questo principio, che solo un materialismo volgare può negare, l'esistenza di un fine immanente ed essenziale segue come conseguenza logica e necessaria.

Innanzi tutto la natura in tutte le sue opere manifesta un'interiore razionalità, alla quale obbediscono in modo istintivo o riflesso tutti gli esseri, operando ciascuno secondo i propri princìpi al raggiungimento di uno scopo. Ma se la natura obbedisce ad un finalismo immanente in tutte le sue operazioni e manifestazioni, e d'altra parte l'ente sociale è un effetto delle sue forze, segue che anche la società avrà un fine essenziale, il quale sarà naturale ed obbiettivo. Questa conseguenza acquista maggior rilievo se si mette in relazione con il soggetto che, seguendo l'inclinazione della natura, deve dare inizio alla vita sociale. Questo soggetto è l'uomo, che non si muove all'azione se prima l'intelligenza non avrà conosciuto e ponderato uno scopo, come oggetto e termine della volontà. L'istinto di socievolezza, quindi, non potrebbe esercitare influsso alcuno sull'uomo, se non fosse sollevato al piano dello spirito, diventando impulso e moto, del cui termine ultimo si abbia piena coscienza, e rimarrebbe senza effetto, se la luce della sua finalità intrinseca non si proiettasse sul campo dell'azione, dove deve intervenire la volontà libera del soggetto umano. Deve, dunque, concludersi che, come ogni ente naturale ha un fine suo proprio, così lo ha anche la società civile.

Questo fine è essenziale in quanto scaturisce dall'intima costituzione della realtà sociale, di cui è un elemento costitutivo, quale parte necessaria del suo concetto adeguato, e nota specifica che la distingue da qualsiasi altra associazione umana necessaria o libera. Perciò stesso è anche universale, ossia proprio di qualsiasi aggregato politico. È inoltre intrinseco o immanente, in quanto viene designato dalle leggi dell'essere, come principio di azione che, mediante la voce della natura, determina in modo necessario e obbligato le direttive massime dell'attività sociale.

II. Il fine sociale consiste nel b. c. – È questa la dottrina tradizionale del pensiero cattolico, concordemente riaffermata, come già indicato, dagli ultimi documenti pontifici di Leone XIII, Pio XI, Pio XII.

Rimontando indietro, oltre i secoli del razionalismo e del positivismo, la medesima dottrina è dominante presso filosofi e giuristi di professione. La concezione democratica del potere, che signoreggiò fino all'apparire delle moderne teorie statolatre, porta in sé implicita l'idea che la vita pubblica è al servizio della persona umana e quindi del b. c. Anche nel concetto di sovranità, elaborato al tempo dell'assolutismo regio, ad es., dal Bodin, l'anima del pensiero tradizionale si rivela nella subordinazione del potere alla legge naturale. Quel che si dice del Bodin vale per la grandissima maggioranza dei teorici, eccezione fatta del Machiavelli e del Guicciardini.

Nel campo cattolico il Suárez, in pieno sec. XVI, assegna al potere legislativo come scopo « la felicità naturale della comunità umana perfetta, della quale ha cura, e dei singoli uomini, in quanto sono membri di tale comunità (*De Legibus*, III, cap. 2, n. 7). E s. Tommaso, toccando lo stesso argomento, afferma che la legge *primo et principaliter* riguarda l'ordine per il b. c., e che compete alla sua natura ed essenza l'essere ordinata al medesimo bene (*Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 90, a. 3). Si rimonta così attraverso l'Aquinate, alla dottrina sociale già sostenuta nell'antichità da Aristotele (v.).

La concezione cattolica si appoggia sopra alcuni dati obbiettivi di indiscusso valore probativo. Innanzi tutto l'indagine sulla natura umana rivela come l'essere razionale, a differenza degli altri viventi, nasca bisognoso di assistenza, che deve protrarsi per lungo periodo, prima che egli raggiunga la piena maturità fisica, intellettuale e morale. A supplire questa deficienza la natura organizza in primo luogo la società domestica e in secondo luogo la società pubblica, per integrarlo e potenziarlo.

Questa necessità di integrazione non viene colmata adeguatamente dalla società familiare. Né l'individuo singolo, né la famiglia sono in grado di organizzare un'esistenza mediocremente umana, poiché l'uomo non vuole solamente vivere, ma vuole anche perfezionarsi, progredire, espandere il suo dominio sulla terra, migliorare le proprie condizioni di vita. È questo il motivo che induce tanto l'individuo quanto la famiglia ad uscire dall'isolamento e ad inserirsi nell'aggregato sociale. Al fondo di ogni moto sociale si trova il desiderio di provvedere ai propri bisogni, di trovare condizioni di maggior benessere, di facilitarsi la via al raggiungimento della perfezione. Questi dati obbiettivi, forniti dall'indagine sulla natura umana e sulle sue fondamentali aspirazioni, suggeriscono la

conclusione inevitabile che la vita sociale non tende ad altro, se non ad integrare l'uomo, procurandogli i mezzi necessari al suo pieno sviluppo, il che equivale a dire che la società ha come fine essenziale il b. c.

Dimostrata la razionalità della teoria, che ripone il fine dello Stato nel b. c., è opportuno determinarne meglio il concetto. Per questo basta rivolgersi alla causa motrice dell'istinto di solidarietà e dedurne le conseguenze. Dalla sua analisi risulta, in primo luogo, che il b. c. è un bene universale in doppio senso: nel senso che deve essere equamente distribuito tra tutti i membri del corpo politico, in proporzione adeguata al loro concorso per attuarlo senza privilegi di casta, di partito, di consorterie e simili; nel senso ancora che abbraccia tutti i beni particolari, utili e necessari a creare quella perfetta sufficienza di vita, che permetta all'uomo di conseguire la propria perfezione. L'impulso di solidarietà viene infatti stimolato dagli impellenti bisogni della vita umana, cui ciascuno intende soddisfare, collaborando per la sua parte alla creazione delle condizioni a ciò favorevoli. Il bene che ne risulta, è un effetto collettivo, ed appartiene ad ogni singolo membro che possiede il diritto inalienabile di sentirlo rifluire su se stesso nella misura in cui ha concorso a crearlo.

Inoltre la vita sociale è destinata a integrare l'uomo nelle deficienze naturali, arrivando con la sua provvidenza e la sua azione là dove non può giungere l'azione individuale e famigliare. La società deve dunque possedere tutti i mezzi necessari all'adempimento di questo ufficio.

In secondo luogo, la medesima analisi rivela il b. c. come un bene integrativo. Suo ufficio è di aiutare i soggetti dell'unità sociale in quello che essi non possono conseguire con l'attività privata, supplendo alla loro impotenza solo entro il raggio in cui questa si manifesta e non oltre. Come si è detto, la natura produce l'essere sociale, perché soltanto con la collaborazione è possibile ottenere alcuni beni particolari, necessari al pieno sviluppo dell'uomo. Il b. c., quindi, non viene ricercato quale un sostituto dell'azione individuale e familiare, ma come elemento suppletivo, che rinforzi l'uno e l'altra, senza paralizzarla, e per conseguenza rimane circoscritto entro il settore dove né la famiglia né l'individuo sono sufficienti.

Un terzo carattere del b. c., che si deduce dalla medesima fonte, consiste in ciò che tale bene è temporale ed esterno, in quanto rimane unicamente confinato alla vita presente, alla felicità terrena e prosperità materiale dell'uomo. Il fine trascendente è opera della volontà libera di ogni singolo individuo, che è il costruttore diretto del suo avvenire ultraterreno e della sua perfezione interiore nell'ordine soprannaturale, nell'acquisto della quale viene aiutato da altre forze che non siano quelle puramente umane. L'attività sociale può soltanto influire indirettamente in questo settore, rimovendo gli ostacoli, difendendo i princìpi morali e le concezioni religiose, non mai direttamente come creatrice di tali valori trascendentali.

Infine il b. c. è un bene subordinato alla morale alle cui supreme direttive deve adeguarsi. Con la vita sociale la natura non intende sovvertire l'ordine dei valori, si prefigge anzi di sostenerlo, facilitando a ciascun individuo l'acquisto di quegli abiti morali, che gli renderanno più agevole l'adempimento dei propri doveri. Né l'uomo, entrando a far parte dell'organizzazione politica, intende che venga depressa la sua dignità, la quale si afferma principalmente nell'operare secondo i dettami della ragione e i princìpi della coscienza morale. Come la moralità costituisce la nota caratteristica di ogni bene umano, così essa è nota integrante del concetto di b. c., che deve rimanerle subordinato in tutti i suoi aspetti e attuazioni in favore della persona e della collettività.

III. Elementi del b. c. – Il b. c. si manifesta composto da svariatissimi elementi, i quali, intrecciandosi, sovrapponendosi e integrandosi, concorrono a formare quella prosperità, benessere e felicità terrena, il cui conseguimento induce l'uomo ad accettare i pesi della collaborazione nell'ente politico. Basterà solo accennare ai più importanti, quelli cioè senza i quali, in nessun caso, la vita sociale potrebbe raggiungere i fini, che le vengono assegnati dall'ordine di natura.

Un primo fattore del b. c. è l'ordine interno della convivenza civile, giacché la vita sociale, e per conseguenza il suo benessere, non risultano da un accostamento casuale e meccanico, temporaneo e accidentale di alcuni soggetti, ma da un'unione spirituale, permanente e necessaria. Senza questa unità interiore, senza questa coesione spirituale non si ha l'essere sociale e molto meno può aversi una perfezione, che si diffonda in tutto l'organismo. Nell'ente sociale bisogna distinguere una doppia perfezione, nell'essere e nell'operare. La prima consiste nella concordia dei soci, così che quanto più internamente uno è l'organismo sociale, tanto più di perfezione entitativa esso possiede e tanto più efficace si dimostrerà nell'attuazione del b. c. Ora è evidente che, per avere una siffatta unità, per conservarla e rassodarla, è necessario l'ordine, che risulta dall'armonica distribuzione delle mansioni, dall'adempimento del dovere da parte di ciascuno, dal concorso di tutti alla finalità comune e, in modo negativo, dall'assenza di discordie e competizioni civili, che turbino lo svolgimento regolare della vita sociale.

Un secondo fattore del b. c. sono la verità e il bene morale. L'ordine sociale è un ordine essenzialmente umano, che non può conseguentemente formarsi e mantenersi senza l'influsso del vero e del bene sulle facoltà superiori dell'uomo. Tanto più di prosperità e di tranquillità, nello svolgimento della propria vita, godrà un aggregato politico, quanto più i suoi componenti possederanno di verità e avranno una cognizione chiara e netta delle norme della moralità, dalle quali deve essere costantemente governata e diretta la loro vita privata e pubblica. Uno dei fini principali dello Stato è, dunque, la diffusione della cultura, non di qualsiasi cultura, ma di quella che, informata e illuminata dalla luce radiosa dei grandi princìpi del vero, giovi ad elevare mentalmente e moralmente la massa dei cittadini, dando loro la cognizione dei fini della vita civile e la coscienza dei loro doveri.

Ciò è richiesto dall'essenza morale del b. c., il quale essendo un bene umano, ossia un bene della creatura razionale, che in tutte le manifestazioni coscienti della sua vita, privata e pubblica, è soggetta alle leggi supreme della moralità, deve necessariamente essere appoggiato sulle medesime leggi e contenere quel tanto di bene morale, che serva ad appagare le sue aspirazioni verso la perfezione.

A questi elementi di natura spirituale bisogna ancora aggiungere un altro di non minore importanza dei precedenti, e questo consiste nell'ordinamento giuridico, munito di sanzione coattiva, al quale spetta l'ufficio delicato di dirigere l'attività privata, tutelare i diritti dei singoli e della collettività, costringere i riottosi al compimento del proprio dovere e reintegrare la giustizia. La necessità di un ordinamento giuridico per il benessere della società è stata solamente negata dalle tendenze anarchiche. Ammessa all'unanimità, fuori della tradizione cattolica si è tuttavia peccato per eccesso, sopravvalutando questa speciale funzione dello Stato, e per difetto, da parte del liberalismo, che ha preteso di assegnare alla vita sociale come unico fine la determinazione del diritto e la sua tutela.

Ma se bisogna negare che il b. c. possa risultare dalla semplice tutela del diritto, per l'angustia della concezione, non si può non accettare la parte di vero, che essa con-

tiene. Infatti, le relazioni, che gli uomini intrecciano entro l'ente collettivo, sono relazioni tra soggetti eguali, i quali prestano dei servizi e ne ricevono il contraccambio, secondo una ben nota legge equilibratrice detta giustizia. È essenziale quindi al b. c. un ordinamento giuridico che questo diritto determini, imponga e tuteli. Inoltre l'uomo porta connessi intimamente con il suo essere di persona alcuni diritti innati, che egli non intende né può alienare, entrando a far parte di un aggregato sociale, ma vuole conservare, vedere anzi protetti nel possesso e nell'uso. Altrimenti la vita sociale non sarebbe per lui un bene desiderabile, ma un male da fuggire. Non può quindi esistere b. c. se questi diritti fondamentali non vengono riconosciuti, conservati e convenientemente protetti, donde la necessità di un ordinamento giuridico munito di virtù coattiva.

Tra i diritti soggettivi, che l'ordinamento giuridico deve proteggere, il più importante e fondamentale è quello della libertà, poiché senza la libertà tutti gli altri diritti diventano privi di senso, non potendo essere esercitati dal soggetto che li possiede. La libertà inoltre e il suo esercizio, entro i limiti della legge morale, rende degna la vita dell'uomo, la quale senza di essa non meriterebbe umanamente di essere vissuta.

Tuttavia per avere intero sotto lo sguardo il panorama sul quale si distende il b. c., è necessario estenderne ancora l'àmbito. Non bisogna infatti dimenticare come una delle sue note principali consista nell'essere un bene integrativo della persona umana. A causa appunto di questa sua caratteristica non può restringersi, come si è notato, alla tutela del diritto, ma si estende a tanti altri beni necessari al compiuto svolgimento della persona umana.

Tali beni si possono condensare in una formola comprensiva, dicendo che il b. c. consiste nella pubblica prosperità, sufficienza della vita e felicità temporale, per la cui attuazione la vita sociale deve essere in grado di fornire i mezzi necessari. Questo benessere poi, prosperità e relativa felicità temporale è effetto di svariati elementi particolari, di cui sarebbe lungo e superfluo tentare una descrizione anche incompiuta. Sarà, fra l'altro, compito dello Stato aiutare l'iniziativa privata, provvedere alla sanità dell'economia pubblica, migliorare le condizioni sanitarie del paese, offrire maggiori possibilità di lavoro redditizio e facilitare l'impiego della mano d'opera, costruire strade, ponti, canali, bonificare terre incolte, erigere pubblici ricoveri alla mendicità e asili al dolore, adoperarsi insomma affinché il tenore della vita del popolo raggiunga un grado di benessere conforme al progresso generale della civiltà.

Inteso nel senso fin qui descritto, il b. c. non è quel concetto astratto, contro il quale sogliono scagliarsi le teorie empiristiche e relativiste, ma una realtà ben concreta, multiforme nei suoi aspetti e tuttavia tale da dirigere l'azione della società, cui assegna gli scopi immediati, ai quali deve essere rivolta, e insieme i confini esatti della sua influenza, affinché possa riuscire proficua alla collettività.

IV. Soggetto del b. c. – Il soggetto a beneficio del quale deve ridondare il b. c. è la persona umana, la quale, come sta all'inizio della vita sociale, di cui è causa cosciente e libera, così sta al termine ultimo della sua attività. Non sono di questo parere le teorie moderne, che, avendo ipostatizzato la società pubblica, concependola come ente-persona per sé stante, hanno poi negato il valore intrinseco e trascendente della persona, convertendola in strumento o mezzo al servizio dei fini della collettività. In siffatte concezioni svariatissime nella loro tessitura sistematica, ma concordi nel rigonfiamento ipertrofico dello Stato e del suo potere, il bene, al quale la società dovrebbe provvedere, sarebbe soltanto l'interesse egoistico dello Stato, per il quale nulla vieterebbe che l'individuo e persino intere generazioni venissero sacrificati, senza altra giustificazione che il bene dell'ente astratto, detto Stato, nazione o classe.

L'errore grossolano che si annida in tali ideologie viene messo a nudo, non appena la mente si ripiega sulla realtà umana e ne deduce le dovute conseguenze. Infatti se si riguarda la vita reale, piena e normale, essa, come disposizione soggettiva, vuole e cerca nel b. c. il compimento del bene privato. L'uomo, nel sentirsi attratto verso la società, la riguarda in primo luogo e istintivamente dalla parte che lo tocca più da vicino e lo interessa, vedendo tra il bene sociale e il proprio io una correlazione intima, per cui il bene della società è innanzi tutto suo, e per questo lo ricerca.

L'uomo dunque comincia ad amare e desiderare la società, in un primo tempo per il bene che se ne ripromette, per l'aumento dei mezzi che da essa può ottenere, per la maggiore facilità di conseguire la perfezione e la felicità, e soltanto in una seconda fase questo amore interessato salirà a un piano più alto, convertendosi in amore e ricerca disinteressata del b. c. per se stesso. Ora questo desiderio naturale dell'uomo di sentirsi completato dal corpo sociale sarebbe vano, se il b. c. non fosse destinato a rifluire su di lui, per appagarne le aspirazioni innate, che lo conducono spontaneamente alla vita sociale. Quando perciò si dice che l'individuo è per il b. c. della società, occorre immediatamente integrare la formola, aggiungendo che il b. c. è per la persona umana.

Il b. c. non può quindi essere un bene astratto di un ente astratto, non il bene egoistico dell'ente sociale arbitrariamente avulso dai suoi componenti; non può consistere nell'attuazione di fini totalmente estranei agli individui, né può mai sboccare al loro totale sacrificio, ma è e deve essere un bene concreto, che si dilata per tutto l'organismo sociale, dando a ciascuna cellula ossigeno e nutrimento e stimolandone la vita e l'attività. La qual cosa risplende, se è possibile, di maggior luce, se per poco si rifletta come, in ultima analisi, gli operatori del b. c. siano tutti membri della collettività, gli esseri intelligenti radunati in comunione di intenti e in fusione di volontà, protesa al medesimo scopo e che mette in moto le energie fisiche e spirituali dei soggetti, i quali riversano nel tesoro comune il loro contributo. Se la persona è il vero creatore del b. c., sembra del tutto ovvio che esso debba ritornare alla sua causa produttiva, nella misura in cui questa avrà cooperato alla sua produzione. Il b. c., almeno in parte preponderante, è destinato a rifluire nella generazione che lo opera e vi collabora.

In ogni tempo l'individuale e il sociale, i bisogni dell'uomo e la richiesta della società devono contemperarsi e armonizzarsi in un punto giusto di equilibrio, il quale consiste nel valore preminente della persona che, se come parte di un tutto organico è tenuta a prestare i suoi servizi per la creazione della prosperità pubblica e il suo progressivo aumento, come ente razionale, con un fine che trascende i limiti del tempo, subordina a sé e a questo fine il b. c. In tal modo si chiude il circolo sociale: l'uomo che è la fonte immediata, l'artefice e il costruttore geniale e indefesso del b. c., ne è ancora il termine prossimo, il soggetto nobile, spirituale e immortale, sul quale esso si riversa, per coronarne le aspirazioni e soddisfare i bisogni che l'hanno sospinto verso l'ideale della vita sociale.

Bibl.: F. Suárez, *De legibus ac de Deo legislatore; Defensio fidei*; G. Hegel, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Bari 1913; V. Cathrein, *Filosofia morale*, 2 voll. trad. it., Firenze 1920; G. Jellinek, *La dottrina generale dello Stato*, Milano 1921; L. Taparelli, *Saggio teoretico di diritto naturale*, 2 voll., Roma 1928; J. Leclerq, *L'Etat ou la politique*, Namur 1929; M. Defourny, *Aris-*

tote. Etudes sur la politique, Parigi 1932; E. Rancelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova 1934; G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Firenze 1937; B. Schwalm, *La société et l'Etat*, Parigi 1937; G. Gonella, *La nozione di b. c.*, Milano 1938; I. N. Guënechea, *Principia iuris politici*, 2 voll., Roma 1938-39; A. Brucculeri, *Lo Stato e l'individuo*, ivi 1938; D. Del Bo, *Il b. c.*, Firenze 1942; A. Messineo, *Monismo sociale e persona umana*, Roma 1943. Antonio Messineo

BENEDETTI (in arabo *Mubārak*, alterato dagli occidentali in *Ambarak*), PIETRO. - Orientalista maronita, n. nel 1663 a Baṭḥā (Libano), non a Ǧūsṭā (*al-Mašriq*, 21 [1923], p. 274), m. a Roma nel 1742. Fece gli studi nel collegio Maronita di Roma (1672-85) e ritornò al Libano, ove (1685) lo ordinò sacerdote il dotto patriarca ad-Duwajhī (in latino *Aldoensis* e più spesso *Edenensis*), e gli commise di rivedere i suoi scritti. Nel 1691 lo mandò, per una missione, a Roma. Due anni dopo, mentre ritornava al Libano, fu trattenuto a Firenze da Cosimo III che lo incaricò di riordinare la tipografia di Lorenzo il Magnifico e di stampare i manoscritti delle biblioteche Palatina e Laurenziana. Verso il 1700 fu nominato professore di scienze bibliche nell'Ateneo di Pisa. Nel 1707 entrò nella Compagnia di Gesù; nel 1709 Clemente XI lo nominò membro della commissione incaricata dell'edizione dei Settanta.

Fondò nel Libano il collegio di ʿAjnṭūrā, di cui fanno menzione i Sinodi Libanesi IV, VI, 6, VIII. Tradusse s. Efrem dal siriaco, aprendo per primo all'Occidente una miniera di cognizioni sacre, ma morì mentre traduceva la seconda metà del III vol. (ultimo), che fu continuato e pubblicato da S. E. Assemàni (Roma 1743). Annessi al II vol. pubblicò *Antirrheticon seu confutatio Io. Koklii ad Geminos S. Ephraemi de S. Coena Sermones* (Roma 1740) e *Antirrheticon de Aug. Eucharistiae Sacramento adversus R. P. Le Brunum et E. Renaudotium* (ivi 1740). Tradusse dall'arabo *Kitāb al-Iḥtiǧāǧ* del patriarca ad-Duwajhī con il titolo *Vindicia Maronitarum*, che rimase inedito nel ms. Vat. lat. 7411. Altri suoi scritti sono elencati in Sommervogel, I (coll. 1295-98).

BIBL.: Oltre le opere citate in *Mémoires de Trévoux*, 1728, p. 171; e 1745, pp. 1264-76; e in *Journal des Savants*, genn. 1745, pp. 99-103; A. Fabroni, *Vitarum Italorum... qui saec. XVIII floruerunt decades*, decas IV, Pisa 1774, pp. 300-307; id., in *Hist. Academiae Pisanae*, III, ivi 1795, pp. 152-59; L. G. Michaud, *Biografia universale antica e moderna*, trad. it., V, Venezia 1822, p. 299 sg. Pietro Sfair

BENEDETTINA, ARTE. - In senso stretto il termine designa, ed è per questo usato da buona parte della critica moderna, un moto di arte che ha avuto il suo centro nell'Italia meridionale e centrale fra il IX ed il XII sec. D'altro canto l'enorme importanza religiosa, politica, sociale che l'Ordine benedettino ebbe in specie nel medioevo si è riflettuta su tante e tanto varie manifestazioni artistiche improntandole di un suo particolare carattere, imprimendo un suo proprio accento a diversi linguaggi figurativi, che è d'uopo farne cenno anche sotto questo rispetto.

Già fin dalle origini per la tempra morale e intellettuale del suo fondatore, per le personalità presto accorse nelle sue file, l'Ordine appare come il più valido custode della tradizione culturale romana ancora vivente che, in fatto d'arti figurative, equivale ormai ad arte paleocristiana. L'avvento al papato di s. Gregorio Magno, stringendo i legami fra l'Ordine e la Sede romana, lo rafforza e ne allarga, nell'attività missionaria, la funzione non solo religiosa ma anche culturale. L'« Evangeliario » miniato che si conserva a Cambridge, inviato in Inghilterra da papa Gregorio a mezzo del monaco benedettino Agostino che sarà vescovo di Canterbury, è un chiaro esemplare di questo perpetuarsi di spirito e di forme paleocristiane.

Queste prime missioni romano-benedettine immettono (pur non volendosi negare limitati contributi di cultura orientale da parte del monachismo siriaco o tebaitico) una vena di tradizione paleocristiana, in un terreno ricco di altre antiche tradizioni – la cultura celtica; e ne suscitano e richiamano altre copiose sorgenti, convogliandosi assieme nel grande rivo dell'arte anglosassone e dell'arte irlandese; delle quali ora si torna a disputare quale abbia la predecenza (Masai), ma, entrambe, potentemente originali ed aventi entrambe nella ricca e stupenda produzione miniaturistica e in quella affine, ma più modesta, delle croci scolpite, origine e carattere prevalentemente, per non dire esclusivamente, monastico e più precisamente benedettino.

Come in gran parte monastici sono gli « scriptoria », nel periodo carolingio e poi anche nell'ottoniano; ed è perciò dai monasteri benedettini di Metz, di Tours, di S. Gallo ecc. ecc. che escono i più insigni codici miniati.

Nell'Italia meridionale, attorno alla abbazia madre di Montecassino e nelle minori che le fioriscono intorno, ferve il lavoro delle officine librarie, mentre sorgono le chiese e si adornano della decorazione di vasti cicli pittorici, impiegando così vere e proprie maestranze di pittori e di miniatori dipendenti dell'Ordine.

Nella chiesa del montano cenobio di S. Vincenzo al Volturno una serie di affreschi evangelici, databili al sec. IX, hanno un vigore schietto e popolaresco che li riconduce sempre alla solita fonte tardo-romana.

Ma è soprattutto al tempo del grande abate Desiderio (1058-86) e dei suoi lavori di rinnovamento e di abbellimento del monastero e della chiesa di Montecassino, che si può ricondurre quel movimento definibile come «a. b.» *stricto sensu*.

Distrutti i musaici di Montecassino, ne restano invece cospicua testimonianza da un lato la serie dei codici miniati, dall'altro quella di affreschi. Fra questi, importantissimi quelli di S. Angelo in Formis, fra quelli una *Vita s. Benedicti* alla Vaticana, un *Regestum* di S. Angelo in Formis (biblioteca di Montecassino) e numerosi rotoli dell'*Exultet* (v.) ecc.

Si discute intorno al valore e all'originalità di questa arte, specialmente nei confronti dell'arte bizantina metropolitana. Mentre il Bertaux tende ad accentuarne il carattere bizantino, il Van Marle, riconosciutovi il saldo e continuo legame stilistico tra le manifestazioni del IX e quelle dell'XI sec., inclina a giudicarla piuttosto dipendente dall'arte carolingia e ottoniana. Maggiore indipendenza riconosce il Laduev, e così il Lavagnino.

Che l'abate Desiderio abbia commesso opera di oreficeria e di intaglio a Costantinopoli, che ne abbia fatto venire maestri di musaico e di tarsia risulta dai noti passi della *Cronaca* di Leone Ostiense. Ma tutto lascia credere che questo intervento di elementi stranieri sia stato operante assai più nel campo tecnico che in quello stilistico. Acquisto di oggetti rari e preziosi, opera ed insegnamento di maestri specializzati in operazioni difficili e complesse delle quali si era perduta la tradizione, piuttosto che artisti creatori. E se anche vi sia stata partecipazione di qualche artista (l'« imaginarius » oltre che il « musearius »), la sua opera è stata limitata; scarso e di brevissima durata il suo influsso; sicché i suoi allievi locali assunsero subito una posizione autonoma. La imponente decorazione di S. Angelo in Formis ne offre la prova. Poiché in essa, che evidentemente riflette le vicende della scuola cassinese al tempo della venuta di codesti greci, solo pochi brani, sull'esterno della facciata sotto il portico ed in specie l'*Angelo* e la *Madonna* sulla porta hanno un puro e squisito accento bizantino, nella raffinata decoratività, nella rigidezza araldica, nell'astratta solennità degli aspetti. Mentre invece mediante successivi sviluppi di gusto e di stile, con varie mutazioni di toni sentimentali rivelanti il succedersi di altrettanti diversi maestri, dalle *Storie di eremiti*, ancora all'esterno, dall'enorme *Giudizio Universale* sull'interno della facciata,

(fot. Anderson)

BENEDETTINA, ARTE - *Gesù e la Peccatrice.* Affresco nella navata centrale della chiesa di S. Angelo in Formis (sec. XI).

attraverso alle numerosissime storie bibliche ed evangeliche lungo le pareti delle navate, si arriva ad atteggiamenti di un robusto, quasi violento espressionismo nel *Redentore* dell'abside che tradisce legami con l'arte ottoniana. Ma, fra questi due estremi, si stende la massa più cospicua di codeste pitture, e in specie la serie delle « storie bibliche ed evangeliche », che ha un carattere suo proprio, di grande efficacia rappresentativa ed espressiva nelle composizioni, nella vivacità degli atteggiamenti, nella semplice e perspicua drammaticità della mimica; una ispirazione di vena fresca e copiosa, un sentimento maschio e schietto; un piglio popolaresco ma per nulla plebeo, un dipingere svelto a macchie di colori sul bianco dell'intonaco con preferenze di toni freddi (celesti, violacei, rossi amaranto, bruni), entro contorni vigorosi ed in compendi serrati. D'altronde anche l'iconografia si distacca da quella orientale; p. es., il Cristo, in persona, nella scena del Giudizio, in luogo del trono vuoto dell'*Etimasia.* Un artista questo, con i suoi collaboratori, tra i maggiori, senza dubbio, del medioevo. Queste medesime qualità sia pur trasposte nel formato del « passo ridotto » rivelano i migliori codici cassinesi, in specie la *Vita s. Benedicti.* E qualcuno degli *Exultet*; anche se taluno di questi (quello di Salerno, p. es., per la rifinitezza della fattura; quello di Bari per talune scritte in greco) presenti una qualche maggiore accentuazione di bizantinismo.

La qualità scadente di taluni di essi non deve meravigliare, quando si pensi che non tutti provengono da vere e proprie officine librarie e miniaturistiche, ma sono copie, per l'uso corrente, tratte dagli esemplari più di riguardo ed evidentemente per risparmiare questi. Essi non possono quindi giudicarsi alla stregua delle opere d'arte, ma piuttosto come produzioni manuali di disegnatori occasionali, dilettanti privi di preparazione tecnica; e perciò troppo severo appare il giudizio del Bertaux sulla « barbarie » del secondo esemplare di Gaeta, copia letterale ma rozza, ad opera di un calligrafo inesperto di disegno, dell'altro esemplare che è invece opera di artista dotato di notevole personalità e tipica di questo indirizzo.

Che queste così varie e numerose manifestazioni di a. b. delle quali è ricca l'Italia meridionale, abbiano avuto un loro particolare carattere differenziato appare ovvio anche per ragioni storiche, poiché non è dubbio che il monachismo occidentale benedettino tendeva se non a contrapporsi certo a distinguersi dal monachismo orientale pur diffuso specialmente in Puglia e in Calabria con i cosiddetti Basiliani.

Esse d'altronde appaiono in stretta parentela – e anche questo è ovvio per ragione storiche – con la pittura che si sviluppa a Roma fra il sec. IX-XII. Come la più antica *Ascensione* (databile fra l'847 e l'855) e poi le mirabili *Storie di s. Clemente e di s. Alessio* nella chiesa inferiore di S. Clemente anteriori al 1084, nelle quali il peculiare carattere del linguaggio pittorico romano medievale, basato prevalentemente sul valore decorativo di una linea sottile, vibrante, si manifesta in modi squisitamente eleganti, in tono di aulica raffinatezza, quali pure si trovano, se pure in grado minore, in altri cicli affrescati, specialmente in S. Elia a Nepi, opera di Stefano, Giovanni, Niccolò (inoltre Farfa, Tuscania).

Mentre pur sempre in questa corrente ma con una vena di più rude sentimento, in atteggiamenti quasi dialettali si possono annoverare altri cicli affrescati laziali con storie del *Genesi* (S. Maria in Vescovio, S. Giovanni a porta Latina a Roma) in parallelo alle illustrazioni di talune Bibbie atlantiche (Toesca).

Romani e benedettini insieme sono gli affreschi della chiesa benedettina di S. Maria in Pallara sul Palatino e la grande e rarissima tavola con il *Giudizio Universale,* da poco entrata nella Vaticana, firmata da Giovanni e da Nicolò, e databile, come giustamente afferma il Redig de Campos, alla fine del sec. XI piuttosto che al sec. XIII come vorrebbe il Paeseler.

Se come a. b. si può designare propriamente codesta pittura dell'Italia centro-meridionale anche gran parte di tutta la produzione artistica in genere nel

periodo fra il IX sec. (e anche prima) ed il XIII anteriormente all'affermarsi dei nuovi Ordini mendicanti, si può ricondurre sotto l'attività multiforme dell'Ordine benedettino, che ricopriva con le sue potenti e fiorenti abbazie tutta l'Europa civile e in via di civilizzazione da Ripoll a Fulda, da Durehm a Nonantola, da Durrow a Einsiedeln.

Ed è soprattutto Cluny che, con il prestigio della sua religiosità, della saggezza e fermezza dei suoi ordinamenti diviene un centro singolarmente vivo e attivo per l'assimilazione, l'elaborazione, la propagazione di correnti artistiche e in specie di tipi architettonici, nei periodi che corrispondono ai tre abati: Bernone (910-27), Maiolo (954-94) e Ugone (1049-1109) e alle rispettive costruzioni della chiesa abbaziale, relativamente modesta quella di Bernone (il cosiddetto Cluny I), maggiore quella di Maiolo (II), di una sontuosità ed imponenza eccezionali quella di Ugone (III), nella quale si affermano con vigoria nuova e si chiariscono motivi architettonici, già timidamente apparsi altrove: come specialmente la pianta a croce arcivescovile con doppio transetto e doppio coro (per potere allogare il grande numero dei monaci) e l'ambulacro attorno all'altar maggiore, coronato da una serie di piccole cappelle o conche absidali; mentre vi fa una delle primissime, se non forse la prima apparizione l'arco acuto nelle pareti portanti lungo le navate. Motivi che si diffondono largamente ed anche, se pur più raramente, in Italia, dove gli esempi più notevoli di deambulatorio con conche absidate di tipo cluniacense, sono il duomo di Aversa fondato dai duchi normanni, e la chiesa abbaziale di S. Antimo presso Siena.

Ma bisogna tener presente che i legami di Cluny con Roma e quindi anche con Montecassino rimasero sempre saldi e tenaci; se vediamo i Pontefici visitare frequentemente l'abbazia e Urbano II consacrarvi gli altari del coro nel 1095, e Innocenzo II nel 1130 la intera nuova chiesa fondata da Ugone e proseguita da Ponzio (Pons) di Mergueil (1109-22) e finita da Pietro il Venerabile (1122-56).

Parallelamente al crescere dell'abbazia centrale cluniacense e di altre viciniori in Borgogna nella Linguadoca e sempre a stimolo di quella centrale di Cluny, altre ne sorgevano che furono ricchissime d'arte e famose come la Daurade a Tolosa e soprattutto, ad opera degli abati Duvand (1048-72) e Ansquetil (1085-1115), quella di Moissac.

Ed anche è da tener presente che tra i maggiori di questi promotori e costruttori benedettini è da annoverarsi quel Guglielmo da Volpiano nativo del Lago d'Orta, fondatore di un'abbazia in Piemonte (Fruttaria), monaco a Cluny sotto l'abate Maiolo e fondatore della chiesa di S. Benigno a Digione; quindi chiamato dal re normanno Riccardo II a fondare l'abbazia di Fécamp; Guglielmo da Volpiano, che introdusse certo nell'architettura normanna e borgognona risultati di esperienze, motivi di gusto, elementi costruttivi e decorativi di origine lombarda. Così come è probabile che sia stato apportatore di usanze e pratiche lombarde in Inghilterra l'abate Lanfranco creato arcivescovo di Canterbury.

La serie degli stupendi capitelli già nel deambulatorio (ora al museo Octav) di Cluny sulla cui datazione si disputa (Kingsley Porter 1095, Michel 1130-40, Aubert 1109-13 e 1113-18), trovano riscontro per il gusto già goticheggiante e la sottigliezza della fattura in esemplari del duomo modenese: non tanto nelle « storie bibliche » di Wiligelmo sulla facciata, quanto nei capitelli con *drôleries* al sommo delle lesene sul fianco. Mentre piuttosto all'arte di Wiligelmo sembrano accostarsi da un lato il timpano con il *Giudizio* di Conques (ca. 1130-35) dall'altro le *Storie evangeliche* di Moissac. E a Moissac, il sublime timpano del *Giudizio*, come a Souillac l'altro timpano famoso, evocano strani, mal definiti, ma sicuri echi di arte del lontano Oriente con atteggiamenti stilistici e particolari iconografici, che richiamano l'India e la Cina.

Tra le pitture, la serie di storie bibliche sulla volta della navata nonché altri affreschi del portico e dell'abside nella chiesa abbaziale di St-Savin-sur-Gartempe, nel Poitou, mostrano grande analogia nel disegno e nella composizione con S. Angelo in Formis, pur differenziandosene per la gamma accordata sui toni caldi di ocre gialle, di rossi, di verdastri, e per una certa più sviluppata eleganza. Maggiore è l'affinità, anche in tema iconografico, fra S. Angelo in Formis e il gruppo di affreschi di una delle chiese della « Dives Augia » sul lago di Costanza: S. Giorgio in Oberzell a Reichenau, come ha già riconosciuto il Kraus.

La pittura cluniacense vera e propria della quale, distrutta la decorazione della chiesa di Cluny nota solo per vecchie descrizioni, possiamo conoscere una diretta derivazione a Berzé-la-Ville in Borgogna, sarebbe, secondo il Mercier e il Focillon, più vicina ai modi bizantini che a quelli romanici di St-Savin e altri, per una maggiore raffinatezza tecnica nella delicatezza e continuità del modellato, nella pienezza e ricchezza del colore. Ma questi affreschi di Berzé-la-Ville hanno anche sorprendenti affinità con taluni della cripta di Anagni (figure di Ippocrate e Galeno ecc.).

Una nuova ondata di diffusione dell'a. b. *latu sensu* si ha con la riforma cistercense, tanto efficace nel propagare agli inizi del XIII sec. modi di un gotico austero fino alla nudità; ma non per questo meno espressivo e suggestivo. I cui motivi fondamentali,

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BENEDETTINA, ARTE - Pagina miniata dell'*Homiliarium* copiato dal monaco Leone nel 1072: l'abate Desiderio, Leone e Giovanni, arciprete della Chiesa marsicana - Montecassino, ms. 99.

(fot. Alinari)
BENEDETTINA, ARTE - Deambulatorio della chiesa della badia di S. Antimo (sec. XII) - Castelnuovo dell'Abate presso Moltalcino (Siena).

nella loro essenzialità costruttiva, si andranno più tardi adottando, ma con sostanziali modifiche e adattamenti che ne alterano il significato, dai due grandi Ordini mendicanti dei Francescani e dei Domenicani.

Secondo l'opinione più diffusa, ma recentemente contraddetta dal Serafini, una lunga serie di abbazie, filiazione l'una dell'altra, segnerebbe in Italia il diffondersi insieme della Regola cistercense e delle architetture esemplate su quelle di Cîteaux e di Clairvaux: Fossanova, Casamari, S. Maria di Arbona, S. Galgano da Siena e via via altre tante fra le quali le molte Chiaravalli in onore di s. Bernardo. Non senza che tale influsso si sia potuto esercitare anche in chiese secolari, quando troviamo monaci di S. Galgano alla testa della fabbrica del duomo di Siena, a proposito del quale l'esistenza originaria di un deambulatorio di tipo cluniacense derivato dall'esempio di S. Antimo supposta dal Lusini ed accettata dal Salmi è contraddetta dalla critica più recente (Carli).

Tipica negli esemplari di chiese cistercensi italiane più vicine all'origine è la pianta a tre navate con transetto largo e cappelle terminali quadrate attestate al transetto.

Il rapido fiorire degli Ordini mendicanti segna la decadenza dei Cistercensi, ma, come s'è detto, i nuovi Ordini assumono, in parte, lo stile architettonico di quelli.

Di recente, ad un nuovo movimento artistico benedettino si è tentato di dar vita nell'abbazia di Beuron (v.), monaci pittori e decoratori della quale operarono anche largamente a Montecassino (Cripta) al principio del secolo. Ma questo stile sembra piuttosto un programmatico compromesso fra una cultura volutamente arcaizzante e un gusto piuttosto incerto quale era quello di quel tempo tra il « floreale » e il prerafaellita.

BIBL.: Per l'a. b. propriamente detta: L. Coletti, *I Primitivi*, I, Novara 1942 (con la bibl. precedente); in contrasto con l'indirizzo da questi seguito: R. Longhi, *Giudizio sul Duecento*, in *Proporzioni*, II, Firenze 1948; inoltre: M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy*, Princeton 1936; F. Masai, *Sur les origines de la miniature irlandaise*, Bruxelles 1938; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de st Benoît*, II, Maredsous 1942, pp. 207-305. - Per la pittura in Francia: P. Mercier, *Les primitifs français. La peinture clunysienne*, Parigi 1931; H. Focillon, *La peinture romane en France*, ivi 1938; G. Gaillard, *Les fresques de St-Savin*, ivi 1944. - Per l'architettura e scultura: C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Parigi 1894; E. Bertaux, in *Histoire de l'art* di A. Michel, I, II, ivi 1905; G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma 1907; V. Lusini, *Il duomo di Siena*, Siena 1911; V. Terret, *La sculpture bourguignonne au XII^e^ et XIII^e^ siècles*, Parigi 1914; A. Kingsley Porter, *Lombard architecture*, Nuova Haven 1917; id., *Romanesque sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston 1923; E. Mâle, *L'art religieux du XIII^e^ siècle en France*, Parigi 1923; C. Oursel, *L'art roman de Bourgogne*, Boston 1928; M. Salmi, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano 1928; M. Aubert, *L'art français à l'époque romane. Architecture et sculpture*, Parigi 1929-32; R. Rey, *La sculpture romane languedocienne*, ivi 1936; J. K. Conant, *The third church at Cluny*, in *Medioeval studies in memory of A. K. Porter*, Cambridge 1939, pp. 327-57; G. de Francovich, *Wiligelmo da Modena e gli inizi della scultura romanica in Francia e Spagna*, in *Riv. dell'ist. di Archeologia e st. dell'arte*, 7 (1940), pp. 225-94; P. Deschamps, *Les sculptures de l'église de St-Foy de Conques et leur décoration peinte* (*Monuments et mémoires*, 38), Parigi 1941; E. Carli, *Vetrata duccesca*, Firenze 1946. - Per la scuola di Beuron: G. Prezzolini, *La teoria e l'arte di Beuron*, in *Vita d'arte*, 1 (1908, IV), pp. 205-20 e 1 (1908, VIII), pp. 39-55. Luigi Coletti

BENEDETTINE DELLA DIVINA PROVVIDENZA. - Congregazione religiosa fondata a Voghera nel 1855 dalle sorelle Giuseppina e Maria Schiapparoli, le quali erano uscite dall'Istituto delle B. di Ronco Scrivia, per assistere il padre malato. Aiutate e soccorse dai canonici don Giuseppe Manfredi e don Giovanni Grondona, poterono soddisfare i doveri della pietà filiale e, coadiuvate da pie benefattrici, aprire una scuola per fanciulle povere. Il nuovo istituto si sviluppò, sì da allargare la sua sfera d'azione agli ospedali, agli asili d'infanzia alle scuole e ad altre opere di carità. Conta oggi 44 case con ca. 300 religiose. Fu approvato dalla S. Sede nel 1935.
Silverio Mattei

BENEDETTINE DELLA PERPETUA ADORAZIONE DI CLYDE. - Congregazione femminile che ebbe origine ad opera di alcune religiose del monastero benedettino « Maria-Rickenbach », in Svizzera, le quali nel 1874 si recarono negli Stati Uniti e stabilirono la loro residenza a Nodaway Country, presso Clyde, nel Missouri. Nuove case sorsero poi in altri centri, ed oggi se ne contano 6 con 250 religiose. Alla perpetua adorazione del S.mo Sacramento le suore uniscono l'apostolato scolastico e caritativo nelle parrocchie.
Silverio Mattei

BENEDETTINE DI LEOPOLI. - Congregazione di rito armeno. Fondata nella seconda metà del sec. XVII, ricevette nel 1690 da Alessandro VIII la Regola di s. Benedetto. Contano una casa nei sobborghi di Cracovia con 115 religiose, le quali si dedicano all'educazione della gioventù.

BIBL.: S. Congregazione Orientale, *Statistica delle gerarchie e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, p. 388.
Alberto Galieti

BENEDETTINE DI NOSTRA SIGNORA DEL CALVARIO. - Riforma del grande Ordine benedettino operata dal p. Giuseppe da Tremblay, l'illustre cappuccino meglio conosciuto sotto il nome di « Eminenza grigia », con la collaborazione di Antonietta d'Orléans, a Poitiers il 15 ott. 1617. Il 22 marzo 1621 furono approvate da Gregorio XV. Soppresso con la Rivoluzione, l'istituto fu ripristinato con breve del 1° nov. 1828 da Leone XII. Le suore conducono vita contemplativa non disgiunta da quella attiva dell'inse-

gnamento e dei pensionati. Hanno oggi 10 case con ca. 150 religiose.

BIBL.: L. Dedouvres, *Le p. Joseph de Paris, capucin. L'éminence grise*, II, Parigi 1932, p. 323 sgg.; Anon., *La fondatrice de la Congrégation des B. de N. D. du C.*, Poitiers 1932.
Silverio Mattei

BENEDETTINE DI NOSTRA SIGNORA DELLA PROVVIDENZA. - Congregazione fondata da suor Benedetta Cambiagio, che, con il consenso del marito Giovanni Frassinello, istituì in Pavia nel 1826 la Casa delle derelitte e, alcuni anni dopo, la Congregazione delle suore B. Compito delle B. di N. S. d. Pr. fu, sin dalle origini, l'educazione cristiana della gioventù e specialmente delle ragazze povere abbandonate o pericolanti, mediante asili, scuole, laboratori, ecc. Le costituzioni sono state approvate dalla S. Sede nel 1937. La congregazione conta 35 case e ca. 200 religiose.

BIBL.: V. Bondiani, *Suor Benedetta Cambiagio*, Verona 1925; L. Traverso, *Madre Benedetta Cambiagio*, Milano 1939.
Silverio Mattei

BENEDETTINE DI SANTA GELTRUDE. - Nel 1850 alcuni monasteri delle B. negli Stati Uniti, che vivevano indipendenti ed autonomi, iniziarono un movimento di unione in congregazioni religiose *sui iuris* con il permesso dei diversi ordinari e con l'approvazione dei superiori. Sorsero così la Congregazione di s. Geltrude a Yankton, diocesi di Sioux Falls, e nel 1920 a Leavenworth quella americana di S. Scolastica. Le religiose osservano la Regola di s. Benedetto con costituzioni proprie e si dedicano all'insegnamento ed alle opere di carità in ospedali e in case di cura. Contano rispettivamente 46 e 160 case con 500 e ca. 2000 religiose. Silverio Mattei

BENEDETTINE MISSIONARIE DI TUTZING. - Il p. Andrea Amrhein, fondatore della Congregazione dei Benedettini di Sankt Ottilien per le missioni estere, accolse nel 1885 le prime suore a Reichenbach per collaborare con i Padri nelle missioni. Nel 1887 la fondazione si trasferì a Sankt Ottilien, e nel 1904 a Tutzing, l'attuale casa madre della Congregazione. Nel 1924 l'Istituto ottenne il « decretum laudis »; nel 1934 la S. Congregazione di Propaganda, da cui le suore dipendono, approvò le Costituzioni.

Le suore lavorano nelle missioni affidate ai Benedettini di Sankt Ottilien (Africa Orient., Merid., Corea) e hanno priorati anche nel Brasile, nelle Filippine, in Bulgaria e Stati Uniti d'America. Nelle ribellioni indigene del 1889 e 1905 in Africa Orient. 3 suore furono uccise. La Congregazione conta 1053 religiose, di cui 1032 professe, 21 novizie.

BIBL.: *Regel und Konstitutionen*, Tutzing 1935; *Gebräuche und Grundsätze*, S. Paolo 1937; *Schematismus Soc. Congr. Tutzing O.S.B.*, s. l. 1946. Engelberto Giersbach

BENEDETTINI. - Sotto il nome generico di B. possono comprendersi tutte le numerose famiglie religiose che nel corso dei secoli han preso a norma e fondamento di vita la Regola che il patriarca cassinese aveva composta nella prima metà del sec. VI. Le note che seguono si occupano però solo del tronco principale, costituito attualmente dai B. cosiddetti *confederati*.

SOMMARIO: I. La costituzione. - II. La vita nel corso dei secoli. - III. L'opera civilizzatrice. - IV. Benedettine. - V. Oblati.

I. LA COSTITUZIONE. – Nel caso dei B., più forse che in qualsiasi altro caso analogo nella Chiesa latina, la parola «Ordine» va intesa tuttora, in parte, secondo l'antico significato. Originariamente tale espressione indicava la totalità dello stato monastico. Più tardi passò a significare un determinato tenore di vita ed una eguale osservanza, cui gradatamente venne ad aggiungersi l'idea di un'unità di gerarchia e di governo. In quest'ultimo senso si trova presso i Cluniacensi e le altre istituzioni monastiche del sec. XI, ma ebbe fortuna specialmente fra i Cistercensi, per i quali l'« ordo » è qualche cosa di molto simile alle più moderne forme centralizzate. Furono infatti le numerose Religioni sorte nel sec. XIII, massime i Francescani e i Domenicani, che dettero alla parola il valore odierno, conducendone a termine l'evoluzione etimologica, segno della novella concezione della vita religiosa. Solo sotto l'influsso di queste nuove forme, e soprattutto per la necessità di differenziarne i discepoli di s. Benedetto, fu ad essi pure attribuita la parola «Ordine». Venne però da loro usata sempre con qualche esitazione e non implicò mai il concetto di una corporazione centralizzata, con unità di gerarchia e di governo, in cui l'autorità venga comunicata dal potere supremo ai superiori locali. Attualmente, l'espressione, come è nell'uso corrente, designa anzi tutto l'insieme dei monaci confederati, che hanno come comune rappresentante in Roma un abate con il titolo di primate; in senso più largo si estende spesso anche agli altri rami del monachesimo b. che non fan parte di questa recente confederazione. Ma in ambedue i casi esula ancor oggi dal concetto di Ordine b. quello di « un'associazione di religiosi sparsi in più città e regni, governati da un regime centrale, in vista d'una speciale attività che costituisce la finalità della corporazione stessa» (I. Schuster, *La spiritualità b.*, in *Le scuole cattoliche di spiritualità*, Milano 1944).

In realtà non è stato tale l'ideale di s. Benedetto. Egli, che al principio aveva distribuito i suoi quasi in un corpo rudimentalmente organizzato, nella Regola, che ne rappresenta il pensiero definitivo, rinunziò deliberatamente a stabilire dei vincoli di qualsiasi genere fra i vari monasteri (cf. capp. LV, LXXXII). Questa primitiva esperienza aveva quindi formato, come quella della vita eremitica, uno stadio preliminare, eliminato dagli ulteriori sviluppi del suo pensiero.

Montecassino ci appare come un monastero in sé completo ed autonomo. Secondo questo tipo, ogni cenobio sarà una famiglia, limitata e determinata ai membri che vivono uniti intorno ad un padre. Il monaco vi si è aggregato per tutta la vita, mediante la professione, sì che ivi sarà sempre il suo posto, né cesserà di appartenerle, anche se per qualche tempo dovesse allontanarsi da casa. Ne risulta che il termine famiglia per i B. non ha lo stesso ampio, ma analogo e traslato senso che in altri Ordini, ad es. « famiglia di s. Francesco, di s. Domenico » ma quello più proprio della famiglia naturale, a cui il cenobio b. è assai più vicino per la sua organizzazione interiore. Per l'ordinario andamento interno di esso era quindi bastante la *domestica potestas* dell'abate, mentre nei casi di straordinaria necessità si faceva ricorso alla giurisdizione del vescovo. Il monastero, infatti, inserito nel quadro generale dell'organizzazione ecclesiastica dell'epoca, formò parte dell'ordinaria vita diocesana fino a quando l'esenzione, misura di indiscutibile e superiore utilità, non venne a separarnelo. Fu solo nel corso dei secoli che fra i monasteri si formarono dei gruppi. Essi ebbero varie origini, secondo la diversità dei motivi che ne furono le cause: necessità di far fronte ad un pericolo comune, vincoli di filiazione e di dipendenza, imposizioni autoritarie di volontà esterne. Sorsero così le Congregazioni. La parola, già usata nella Regola a denotare quello che i

medievali chiamavano *conventus* e noi diciamo comunità, ossia l'insieme dei fratelli, passò a denotare ora degli enti giuridici che, pur conservando entro limiti, variabili secondo i casi, l'autonomia e il carattere originario dei monasteri, li legavano in una specie di unità. Tali congregazioni assunsero varie fisionomie, secondo la diversità di origine, di finalità e soprattutto secondo la saldezza dei vincoli federativi che talora raggiunsero una vera centralizzazione. La loro diversità, notevole nell'organizzazione interna, si esprimeva talvolta nella forma dell'abito, che, come è noto, s. Benedetto non determinò né quanto a colore né quanto a qualità, rimettendosi alle possibilità locali e alle esigenze della povertà. Ogni Congregazione ha a capo un abate, a cui l'odierno diritto caonnico riconosce (cann. 488, n. 8; 501, § 3; 510; 655; 1534, 4) alcune, non tutte, delle attribuzioni dei supremi moderatori di Ordine religioso: ogni congregazione dipende direttamente dalla Sede Apostolica (can. 1557, 2) ed ha diritto ad avere un proprio procuratore presso la Curia romana. Complete nei limiti delle loro rispettive organizzazioni, non sentirono alcun bisogno di mutui vincoli giuridici, fin quasi ai nostri giorni. A spingerle ad una maggiore intesa fra loro fu Leone XIII, che, nel clima dei nuovi tempi, ne accarezzava l'idea fin dal 1887, insieme con quella di una riapertura su più larghe basi dell'antico collegio teologico della Congregazione cassinese, intitolato a s. Anselmo. E nel 1893 si giunse ad una fraterna confederazione, presieduta da un abate primate, salve però l'autonomia e i diritti di ogni congregazione. Eletto ogni dodici anni da tutti gli abati della confederazione, il primate che ha la sua sede a Roma nel nuovo collegio di S. Anselmo sull'Aventino, può considerarsi come il vincolo di congiunzione fra le varie congregazioni, e tutte le rappresenta presso la S. Sede negli affari comuni. Da ciò naturalmente risulta che le sue attribuzioni, determinate dalle disposizioni pontifice e dal CIC, hanno un particolare carattere, differente da quelle di un generale di Ordine, il quale gode di una piena e diretta giurisdizione, che comunica in parte alle autorità sottoposte.

II. La vita nel corso dei secoli. – La varietà spontanea della vita b., la sua estensione e penetrazione in profondità, che dal vi al xii sec. la uniscono intimamente a quella della Chiesa, rendono difficile il descriverla in una rapida, organica sintesi.

1) *La propagazione della Regola.* – Di monasteri, la cui fondazione risalga con certezza a s. Benedetto, il racconto gregoriano non ricorda altri che Montecassino, Terracina e i preesistenti di Subiaco. La fama di s. Benedetto ci autorizzerebbe a ritenere come probabile la diffusione della Regola anche altrove, durante la sua stessa vita, ma la mancanza di fonti sicure e le falsificazioni introdotte nella tradizione relativa, impongono doverose riserve e cautele. Così le celebri missioni di Mauro in Francia e di Placido in Sicilia non hanno una documentazione sicura, mentre d'altra parte non sembra improbabile l'esistenza di altri monasteri b., specie a Roma e fino dai primi tempi. Non erano però passati molti anni dalla morte del patriarca e l'avvenimento, da lui previsto nel dolore e nel pianto, si avverò. Una schiera di Longobardi, guidati da Zotone, irruppe nottetempo sull'Arce ed ebbe facile ragione di quegli inermi cenobiti. Come aveva preannunziato s. Benedetto, riuscirono tutti a scampare. In massima parte, si rifugiarono a Roma, all'ombra del Laterano, portando seco alcuni dei più cari ricordi del padre loro, quali l'autografo della Regola, il peso del pane, la misura del vino, ecc. La lunga desolazione del sacro luogo avrebbe resa possibile la traslazione in Francia dei corpi di s. Benedetto e s. Scolastica. La polemica che seguì a questo proposito fra Italiani e Francesi rientra nel quadro generico di simili controversi tentativi medievali, né può considerarsi ancora autorevolmente composta. Ma la distruzione di Montecassino non fu un episodio isolato. Lo sterminio e la morte che si distesero ampiamente sulle regioni calpestate dai Longobardi, vi distrussero ogni vestigio di vita. Subiaco seguì la sorte comune, e i profughi ripararono anch'essi in Roma (ca. 601), ove parve concentrarsi la superstite fiamma del monachesimo b.

Ma non tardò questo a ravvivarsi. Attraverso il racconto dei suoi figli, si rianimava nell'Urbe il ricordo di Benedetto, avvincendo l'animo pensoso di Gregorio, che ne consacrava la memoria nei suoi *Dialoghi*. Contemporaneamente, la Regola cominciava il suo cammino trionfale: dopo poco tempo « davanti alla *Regula sancta* per eccellenza della Chiesa romana, ogni altra legislazione monastica doveva cedere il passo e si sarebbe così venuta preparando quell'unità pratica della concezione religiosa, che gettò le basi della civiltà nuova » (I. Schuster). Anche in ciò preponderante fu l'opera di Gregorio, che alla diffusione di quella Regola dedicò gran parte delle sue cure. Fondò egli stesso monasteri sul Celio e in Sicilia; ne stabilì in Corsica e forse anche a Ravenna; soprattutto fu sua l'iniziativa che aprì al monachesimo nuove vie e più larghi orizzonti, mettendone nello stesso tempo a servizio della Chiesa romana le fresche energie. Fu lui che inviò in Inghilterra, traendoli dal suo monastero del Celio, Agostino con quaranta compagni. Il risultato della loro missione fu tale da ottenere non solo la conversione degli Anglo-Sassoni, ma da determinare la caratteristica impronta monastica di quella Chiesa, che per tanti secoli rimase così strettamente legata a Roma, e lo straordinario sviluppo della stessa vita monastica, che avrebbe poi avuto decisa influenza su tutta l'istituzione.

In Francia la Regola deve essersi diffusa ben presto. Ma, prescindendo dalla missione attribuita a s. Mauro, le testimonianze sicure risalgono alla prima metà del sec. vii. E se spesso, da principio, la sua osservanza, singolarmente favorita dalla dinastia merovingia e dall'episcopato, andava congiunta nei singoli monasteri a quella di s. Colombano, già alla fine dello stesso vii sec. aveva acquistato un dominio incontrastato, preferita ad una ventina di altre regole.

In Belgio fu introdotta dal suo stesso grande apostolo s. Amando.

La rifioritura del monachesimo in Italia fu segnata dalla conversione dei Longobardi. Gli antichi oppressori ne divennero i fautori e in una misura mai più superata. La straordinaria rinascita vi si presenta improvvisa ed universale, dando alla penisola, ormai priva dell'unità politica e giuridica, quella del monachesimo latino. Senza dubbio tanta generosità era specialmente dovuta alla pietà dei principi e dei popoli; ma non ne erano assenti i motivi politici: i monasteri, specie con la loro opportuna distribuzione geografica, diffondevano l'influenza dei fondatori e patroni e difendevano la sicurezza dei nuovi istituti politici. Fra le innumerevoli badie che coprivano di una fitta rete l'Italia longobarda, ricordiamo appena quelle più celebri: di Farfa, di S. Vincenzo al Volturno, della Novalesa, di Nonantola, dell'Amiata.

Fra tanto fervore non poteva mancare la completa restaurazione del luogo d'origine della Regola. Gregorio II ne incaricò il bresciano Petronace e il successo fu sì pieno che papa Zaccaria, restituendo all'antica Arce il codice autografo del legislatore, le riconobbe la dignità di capitale monastica. E da quel centro, ove venivano ad incontrarsi correnti di vita religiosa provenienti dalle più lontane regioni, riprese vigoroso il movimento d'irradiazione. All'ombra del chiostro cassinese vivevano affratellati potenti ed umili, vincitori e vinti. Paolo Diacono, Sturmio, fondatore di Fulda, Anselmo di Nonantola, Adalardo di Corbia, Willibaldo di Eichstätt, vi si fissano per sempre o vi dimorano qualche tempo. Intanto i monaci Willibrordo e Suitberto evangelizzavano la Frisia, Bonifacio la Germania, così come più tardi Anscario la Scandinavia. Inviati e sostenuti dai Papi, essi erano i conquistatori pacifici della nuova Roma. Con la Regola a commento del Vangelo, piantavano le loro colonie monastiche nel cuore dei paesi da convertire, offrendo ai popoli una immagine di quella città di Dio che intendevano inaugurare fra loro, della civiltà cristiana. In tal modo furono guadagnate a Cristo le nuove genti e si venne formando l'unità religiosa d'Europa. E quando su questa si inserì, come naturale compimento, la nuova unità politica, il suo più insigne artefice e rappresentante, Carlomagno, si preoccupò giustamente della diffusione e della perfetta efficenza della Regola b. Lo provano i tanti capitolari, emanati al riguardo, e la richiesta fatta a Teodemaro, abate di Montecassino, di una copia fedele del codice autografo, della misura del pane e del vino stabilita da s. Benedetto, dell'innario e della descrizione degli usi cassinesi. Il suo zelo per l'unità e l'osservanza monastica giunse fino a fargli chiedere all'assemblea dei grandi se fosse possibile ammettere altre forme di vita cenobitica all'infuori della b. Senza dubbio egli era mosso anche da scopi politici, scorgendo nei monasteri altrettante colonie civilizzatrici, cui importava dare unità di direzione. Fu anzi la ragione di Stato che l'indusse a derogare e compromettere la bontà delle sue stesse decisioni, per continuare il sistema merovingio di distribuire i monasteri in appannaggio ai suoi fedeli. Ma l'opera sua contribuì notevolmente alla stima della Regola b.

2) *Le prime formazioni unitarie.* – Spettava al figlio di lui completarne gli sforzi. Ludovico il Pio trovò in Benedetto d'Aniano un collaboratore che fece scopo della sua vita la ricerca dell'unità monastica. Unità però non giuridica, ma di osservanza. I loro sforzi furono coronati dal celebre capitolare emanato nell' 817 ad Aquisgrana, che codificava le norme comuni per tutto l'impero. Alla sua osservanza vigilavano dei visitatori e a Inde venne costituito un monastero modello, a cui dovevano da ogni paese essere inviati dei monaci per ricevervi la debita formazione, secondo le norme stabilite. Il progetto, benché destinato all'insuccesso, non fu sterile di risultati. Quando le forze disgregatrici del feudalismo ebbero il sopravvento sull'unità carolingia, i monasteri rovinarono anch'essi. Divenuti proprietà dei signori, che vi installarono le famiglie e la corte, venivano adattati a case private, mentre i monaci, costretti ad una esistenza precaria, abbandonavano l'osservanza. Altre badie erano distrutte, talora definitivamente, dalle invasioni. In tal modo il decadimento era tanto grave, che in talune regioni la vita monastica risultò quasi spenta.

Anche in Italia, ove la riforma di Benedetto d'Aniane era giunta solo limitatamente, le condizioni non erano liete. Le sue badie, pervenute spesso ad un grado altissimo di floridezza nei periodi longobardo e carolingio, furono in parte abbattute dai Saraceni. Così Montecassino, ove venne trucidato l'abate s. Bertario con molti monaci (883), S. Vincenzo al Volturno che ebbe uccisi 500 monaci (881), Farfa, Subiaco. Altre case risentirono le conseguenze dei torbidi politici e delle anormali condizioni della Sede Apostolica. Ma non si giunse ad una rovina completa come altrove, ed il fervore dell'osservanza non fu spento del tutto.

Un nuovo potente flusso di vita venne al vecchio tronco da Cluny, remoto angolo della Borgogna, il cui monastero fondato nel 910, segnò una nuova svolta della storia monastica. Erede di Aniane per l'osservanza, la nuova badia trasportò in qualche modo nel monachesimo l'organizzazione giuridica feudale. Per difendere i monasteri da intrusioni estranee, li riunì intorno ad un centro, sotto l'autorità di un unico capo, l'abate cluniacense, sottomesso, anche nello spirituale, al solo Pontefice romano. Alla formazione definitiva di questo *Ordo cluniacensis* si giunse gradualmente e molto vi contribuì l'eccezionale valore dei suoi abati, specie dei quattro più celebri : Odone, Maiolo, Odilone e Ugo.

L'influsso di Cluny, che pure in alcuni punti segna una notevole deviazione dal primitivo ideale b., fu immenso, e si estese, « quasi da una seconda Roma », a tutta la Chiesa. Sebbene non possa infatti ritenersi sua opera esclusiva la riforma della Chiesa nel sec. XI, nondimeno fu Cluny a prepararne, con i suoi ideali, i tempi e a fornirle molti operai. Anche la società civile risentì gli effetti benefici dei suoi esempi di pietà e di purezza, ne ricavò utilità duratura nell'evangelizzazione e nella cultura delle campagne, negli sviluppi della vita politica e sociale, nella preparazione delle Crociate. Il movimento cluniacense fu infatti uno dei segni e, nello stesso tempo, uno dei fattori del movimento che si veniva preparando e operando nella civiltà europea. In una certa relazione con Cluny, sebbene indipendenti, furono altri movimenti della stessa età, che però non centralizzarono in una unità i monasteri aderenti, ma si limitarono ad una identità di osservanza. Così in Germania Hirsau (1071), in Fiandra Brogne (919), nella Lorena Gorze (933), in Francia la Chaise-Dieu (1046) e Sauve-Majour (1098), St-Vanne di Verdun (1004), S. Benigno di Digione (990). Nell'Italia meridionale ebbe grande diffusione a quest'epoca l'*Ordo cavensis*. Governato tutto dal *magnus abbas* della S.ma Trinità, aveva delle forti analogie con Cluny. E in queste nuove formazioni si afferma sempre più distinta la divisione fra monaci di coro e conversi, dediti alle occupazioni materiali della casa.

Ma Cluny, nella grandezza dell'opera sua, venne ben presto ad acquistare anche un aspetto di potenza territoriale e politica, che ne trasformò ed in parte offuscò il primitivo ed esclusivo aspetto religioso. Suscitò così a sua volta un movimento di reazione. Nel desiderio di un ascetismo più stretto, con rinunzia ad ogni interesse secolare, si giunse al distacco dalla tradizione in alcuni determinati punti. Sorsero così Camaldoli (1012), Vallombrosa (1037), Grand-Mont, Fontevrault (1100), Montevergine (1120), e la contemporanea Pulsano, tutte con caratteristiche particolari e significative nello svolgimento della costituzione monastica, che in Cîteaux (1098) raggiunse la forma più avanzata. Fu esso che, distaccandosi più decisa-

mente dalla tradizione, assunse l'aspetto proprio di una corporazione ben distinta, dando origine all'Ordine religioso, nel senso moderno, sì da preludere alle nuove forme del sec. XIII. Un'altra fra le più notevoli innovazioni cistercensi, fu quella del Capitolo generale come ente, con vera e suprema giurisdizione; istituzione che fu poi universalmente adottata. Non solo nella parte costituzionale, ma anche in quella delle osservanze esteriori e nella caratteristica attitudine circa la povertà, i Mendicanti ebbero nelle Congregazioni monastiche del secolo precedente, ad es., in Pulsano, degli evidenti precursori.

3) *I sistemi congregazionisti e la crisi dell'età moderna.* – Una grave crisi per i B. fu segnata dai nuovi tempi che si venivano preparando attraverso il declino dei due grandi universalismi medievali. Come di ogni grande crisi, varie e complesse ne furono le cause, ma il monachesimo ancor troppo legato alle forme del passato, che in gran parte era stato opera sua, paralizzato nella sua costituzione autonoma dal continuo stato di guerre e dai soprusi dei signori, non ebbe sempre forza sufficiente per reagire. Il IV Concilio Lateranense (1215), a sollevarne le condizioni, stabilì per ogni provincia ecclesiastica dei Capitoli generali triennali e dei visitatori apostolici. Questa legislazione, inculcata anche da Onorio III e da Gregorio IX, fu completata da Benedetto XII con la bolla *Summi Magistri* (1336), che distribuì tutti i monasteri b. in 36 province. Ma i torbidi politici e poi il grande scisma d'Occidente ne impedirono l'attuazione nella maggior parte dei paesi. Si aggiunse, specie nei paesi latini, il sistema funesto della commenda, che doveva condurre alla rovina moltissimi monasteri. Più efficace di ogni legislazione, perché più conforme all'indole e alla storia dell'Ordine monastico, il rimedio si ebbe nella reazione spontanea. Essa determinò nuovi movimenti che, mentre svilupparono alcune forme tradizionali, procurarono di adeguare l'Ordine monastico alla recente legislazione ecclesiastica e alle esigenze dei nuovi tempi. Sorsero in questo clima e con questi intenti i Silvestrini (1231), i Celestini (1264), gli Olivetani (1313). Massimi esponenti del nuovo movimento riformatore, che si fece strada in varie regioni e anche fra i monasteri già esistenti, furono in seguito le Congregazioni di S. Giustina di Padova (1419), detta poi (1504) cassinese, e quella di Bursfeld in Germania (1420). La prima, portando a compimento fra i monaci neri l'evoluzione federativa, si estese gradualmente a tutti i monasteri italiani che poté salvare dalla commenda. Questo movimento, che rientra nel quadro generale della riforma della Chiesa al sec. XV e ne fu una delle principali manifestazioni, ebbe un notevole influsso, specie nei paesi latini; ed a sua imitazione sorsero le Congregazioni di Valladolid nella Spagna, dei SS. Vito e Idulfo in Lorena, da cui poi derivò quella di S. Mauro in Francia, di Chezal-Benoît, pure in Francia. L'unione di Bursfeld, in conformità alle condizioni locali, mantenne più fedelmente l'autonomia tradizionale. Essa, come del resto tutto il monachesimo germanico, ebbe a soffrire gravemente per la rivoluzione religiosa protestante. Anche in Inghilterra i monaci furono perseguitati e poi espulsi, non senza aver prima scritto delle nobili pagine.

Il sistema congregazionista, come il più rispondente alle condizioni e alle necessità dei tempi, dal Concilio di Trento (sess. XXV) fu reso obbligatorio per tutti i monasteri. Numerose e vitali unioni, che si mantennero vigorose finché le misure riformatrici dell'illuminismo e, molto più, le distruzioni rivoluzionarie, non recarono alla fine del sec. XVIII gravi colpi al vecchio tronco. Pochi furono i monasteri risparmiati dalla bufera. In Italia le badie, specie in Lombardia, erano già state ridotte di numero e vivevano fra difficoltà varie causate dal pavido giurisdizionalismo e dalle riforme dei principi, quando sopravvenne la tormenta napoleonica a travolgerle tutte nella comune soppressione. Furono salve solo quelle della Sicilia, restata fuori del dominio francese. Montecassino, Cava e Montevergine furono lasciati sussistere quali Stabilimenti, con un numero ridotto di monaci, vestiti come sacerdoti secolari, a custodia del patrimonio culturale.

4) *L'epoca attuale.* – Ma il sec. XIX vide una nuova, splendida rifioritura. In quest'epoca di ricostruzione un posto precipuo spetta a don Prospero Guéranger. Da Solesmes, l'antico e deserto priorato dei Maurini, ove egli ristabilì nel 1833 i figli di s. Benedetto, i monaci si diffusero a sciami per la Francia. Non meno fortunati furono gli sforzi dei fratelli Mauro e Placido Wolter, i quali dal monastero di S. Paolo di Roma, in cui professarono, riportarono il codice b. nella terra di s. Bonifacio (1863). E i monaci ritornarono pure nell'Inghilterra che i loro padri avevano conquistata a Cristo; valicarono gli oceani, riprendendo l'antica loro missione di fede e civiltà fra i popoli.

Anche in Italia si era iniziata la ripresa, quando un'altra volta la scure della soppressione si abbatté sull'antica quercia (1866 e 1873) e l'avversa legislazione riuscì particolarmente funesta ai B., che, per la loro costituzione familiarmente autonoma, possono difficilmente vivere in piccoli e precari nuclei. La vita si restrinse quindi a poche badie, che, pur soppresse quali comunità religiose, poterono continuare a sussistere perché sede di ordinariati (abbazie *nullius*) o monumenti di speciale importanza storica. Ad esse, in progresso di tempo, se ne aggiunsero parecchie altre, e pur stremate di uomini e di mezzi, queste badie superstiti mantennero viva la fiamma, grazie all'operosità e ai sacrifici dei loro abitatori. Venivano così conservate e adattate alle nuove esigenze le opere che una tradizione secolare aveva loro affidate, come le diocesi, i seminari, gli archivi e le biblioteche, l'ospitalità, le tipografie, non solo, ma ad esse se ne aggiungevano altre fra cui collegi, nuove parrocchie, osservatori meteorologici. Lo sforzo maggiore tuttavia fu ovunque rivolto al ripristino dell'osservanza claustrale, che gli avvenimenti recenti avevano in parte scossa. Questo studio assunse anzi un ritmo più deciso in alcuni monasteri, i quali finirono poi con lo staccarsi dal resto della Congregazione, ancora esclusivamente italiana, quando ad essi si unirono numerosi cenobi esteri per formare la *Congregazione cassinese della primitiva osservanza*, detta anche di Subiaco, dal nome del suo monastero più importante. Altro, indubbio segno di perenne vitalità furono gli insigni e numerosi presuli, che proprio in quest'epoca la Chiesa trasse dai chiostri b. Come in essi aveva trovato Pio VII, che durante la bufera napoleonica ne era stato il nocchiero, e con lui dei cardinali, ad es., Michelangelo Luchi e Remigio Crescini, così in questi tempi di nuovi indirizzi politici ne trasse i cardinali: Celesia di Palermo (m. 1904), Dusmet di Catania (m. 1894), Sanfelice di Napoli (m. 1897), oltre agli arcivescovi Bonazzi di Benevento, Lancia di Brolo di Monreale, e i vescovi Gerbino di Trapani, Vaccari di Tropea, De Riso di Catanzaro, Gaetani di Sansevero, ecc. Fra essi il Dusmet soprattutto ha

lasciato sì larga fama di operosa santità che i processi canonici per ottenerne il riconoscimento sono ben avviati. Con lui è avanti nella via che conduce agli sperati onori degli altari l'umile monaco di S. Paolo di Roma, Placido Riccardi (m. 1915). Così essi si aggiungono a quelle migliaia di figli di Benedetto che, fra le innumerevoli schiere dei loro confratelli, santificatisi in ogni epoca con l'esercizio eroico della virtù, hanno ottenuto il culto ufficiale della Chiesa.

Tutto questo movimento di rifioritura, iniziatosi già al principio del secolo, ebbe un novello deciso impulso dalle solenni celebrazioni del 1880. Ricorrendo in quell'anno, secondo la tradizione, il XIV centenario della nascita di s. Benedetto, quasi tutti gli abati b. si riunirono, per la prima volta nella storia, a Montecassino intorno al card. G. B. Pitra, già monaco di Solesmes, il quale, come legato pontificio, consacrava solennemente in chiesa gli avanzi dell'originario monastero di s. Benedetto. Da allora il movimento di ascesa non si arrestò più. I benèfici effetti furono risentiti da tutta la Chiesa. Dalla soda scienza ecclesiastica nelle sue manifestazioni varie alla restaurazione del canto sacro, dalla rinnovata intensità di vita cristiana connessa con la pietà liturgica al ripristino della purezza e del decoro dell'arte religiosa, dalle missioni e dalle cure dei territori annessi alle abbazie *nullius*, all'educazione della gioventù, in ogni campo il contributo moderno dei B. è ancora notevole. A loro la S. Sede ha voluto affidare l'opera della revisione della Volgata, erigendo per ciò appositamente la badia di S. Girolamo a Roma.

Anche il numero del 1880 si è quadruplicato. Da 2765, quanti erano i b. in quell'anno, era salito a 10.356 nel 1935, e di essi 500 ca. in Italia. Se da quell'ultima statistica, pubblicata a cura della confederazione, si è poi verificata per le ben note cause una diminuzione transitoria, il numero è di nuovo in aumento. I monasteri, ad eccezione di pochi, appartengono tutti alle quindici Congregazioni: 1) cassinese; 2) inglese; 3) ungherese; 4) svizzera; 5) bavarese; 6) brasiliana; 7) francese o solesmense; 8) americano-cassinese; 9) beuronese; 10) americano-svizzera; 11) cassinese della primitiva osservanza; 12) austriaca; 13) di Sankt Ottilien; 14) belga; 15) boema. Ma, come s'è accennato, vi sono altri figli di s. Benedetto, che non fan parte della confederazione e dei quali qui non si parla, poiché non vengono nell'uso comune compresi nell'espressione generica di Ordine di s. Benedetto (complessivamente ca. 5360 monaci, con 160 case).

Numerose sono le parrocchie e le scuole affidate ai monaci. Quattordici badie sono *nullius*, di cui alcune nelle missioni d'Africa e Australia; in Italia abbiamo: Montecassino, con 62 parrocchie dipendenti, Subiaco con 25, Cava con 17, Montevergine con 7, S. Paolo di Roma con 3, S. Giustina di Padova, S. Nicola e S. Andrea di Genova, con dipendenza a Pegli (S. Martino), S. Giorgio Maggiore di Venezia, S. Pietro di Modena, S. Pietro di Perugia, S. Maria di Praglia, con dipendenze a Daila e Sicciole (Istria), S. Maria del Monte presso Cesena, S. Giovanni Evangelista di Parma, con dipendenze a Torrechiara (Parma) e a Bismantova (Reggio Emilia), S. Giacomo di Pontida, S. Martino delle Scale presso Palermo, S. Maria di Farfa, S. Pietro di Assisi, S. Maria di Finalpia; S. Maria di Noci (Bari), e Madonna dei Miracoli in provincia di Chieti, ancora priorati. Inoltre a Roma vi sono il collegio internazionale di S. Anselmo, la badia di S. Girolamo per la correzione della Volgata e altri lavori a disposizione della S. Sede, la casa di S. Ambrogio e il collegio greco, affidato alla Congregazione belga, alla dipendenza dell'abate primate.

III. L'opera civilizzatrice. – Che «l'Ordine monastico sia un gran fatto nella storia della civilizzazione dell'Europa» (F. A. Gasquet) risulta innegabile anche nel rapido quadro che siam venuti delineando. Non è dunque esagerata l'affermazione dell'Harnack, specialmente nei riguardi dei popoli giovani affacciatisi alle frontiere del mondo romano a formare la compagine della nuova Europa: «I primordi di tutta quanta la nostra civiltà non furono se non un capitolo stralciato dalla storia del monachesimo» (A. Harnack, *Il Monachesimo*, Piacenza 1909, cap. 1). E in quelle colonie monastiche, che dovevano portare il nome e il verbo della nuova Roma in regioni ove non erano penetrate le aquile dei Cesari, una delle leggi fondamentali era quella del lavoro. La Regola lo aveva valorizzato e ne diffondeva la stima. «Così s. Benedetto ha impresso alla sua istituzione quell'aspetto eminentemente sociale che tutti gli storici si compiacciono di riconoscergli» (F. Schmitz). Questa loro attività lavoratrice ha posto i monaci alla testa del movimento agricolo, commerciale e industriale dell'alto medioevo, mentre poi le rendite di tale coscienzioso, continuo lavoro, venivano impiegate in gran parte per fini eminentemente sociali, per opere di carità e di utilità pubblica.

È infatti opera dei monaci il dissodamento dei terreni che la grande crisi romana aveva lasciati incolti e che poi erano stati devastati dai barbari e dalle rivolte. Le norme dell'agricoltura impiantata dai primi monaci sono rimaste a dirigere quasi inalterate il lavoro dei campi fino al subentrare dei sistemi moderni più scientifici. Intorno alle loro fattorie, centri di produzione e di scambi, si son venuti formando le borgate, i villaggi, le città. Così in Italia erano bonificate larghe zone, in varie epoche della sua storia, mediante l'opera dei grandi monasteri di Bobbio, della Novalesa, di Nonantola, di Pomposa, di Polirone e di tanti altri che, se pur meno noti nei tempi attuali, hanno dato tutti il loro contributo. Nel mezzogiorno massimi centri di questa attività furono S. Vincenzo al Volturno e Montecassino. Intorno alla *curtis major* cassinese, sopravvissuta fino ai giorni nostri a Cassino nel medesimo sito e nel nome di corte, tutte le dipendenze, divenute poi fiorenti paesi, si dividevano il compito del dissodamento che nel sec. x l'abate Aligerno avrebbe facilitato con i suoi famosi *placiti livellarii*. Le dipendenze staccate in regioni più lontane agivano come delle colonie che ripetevano i sistemi e gli indirizzi della casa madre. Più tardi anche Cava doveva far sentire il suo influsso benefico su larghe zone, specialmente del Cilento e della Puglia.

Ancora a vantaggio delle popolazioni andavano in gran parte le rendite. Detrattene le spese indispensabili per il sostentamento della comunità e quelle per l'abbellimento degli edifici, il resto veniva impiegato in opere di carità. Fra queste avevano un posto speciale gli ospedali e gli ospizi per i pellegrini. Non solo la badia aveva un ospedale ben costituito, ma anche le case e i paesi dipendenti ne erano forniti, così come la funzione sociale dell'ospitalità veniva praticata, in mancanza di alberghi, tanto dagli stessi monasteri quanto da appositi edifici costruiti nei principali punti di passaggio o presso i più importanti santuari. E per dar lavoro agli abitanti di una vasta zona, un abate di Montecassino, ad es., li inviterà a costruire strade, un altro disporrà dei lavori pubblici.

Ma vi è un altro campo in cui l'alacre attività dei monaci ha lasciato orme indelebili: quello intellettuale e artistico. Certo s. Benedetto non nomina espressamente, insieme con la *lectio divina*, uno speciale ordinamento di studi, come fa il suo contemporaneo Cassiodoro; ma questi sono inclusi senza dubbio dalla necessità della vita claustrale e dallo stesso studio della Scrittura e dei Padri. Non si poteva stare senza codici e perciò senza l'arte degli scrittori. In quelle vere officine librarie rappresentate dagli *scriptoria*, i monaci lavoravano incessantemente, riproducendo le opere con rara abilità. L'ufficio di copista richiedeva una seria e accurata preparazione, nonché una reale fatica congiunta con spirito di sacrificio. Infatti se «tres digiti scribunt, totum corpus laborat» dichiarava lo scriba cassinese, che confessava pure «sicut qui navigat desiderat portum, ita scriptor novissimum versum». Ma

a questa fatica dello *scriptorium* cassinese, ove fu coltivata soprattutto quella splendida scrittura, indicata anche spesso con il suo nome, dobbiamo la conservazione di tanti capolavori, fra cui il *Pro Cluentio* di Cicerone; il *De aquaeductis* di Frontino; le *Metamorphoses* di Apuleio; alcune parti delle *Historiae* di Tacito; la *Peregrinatio ad loca sancta.* Anche Bobbio, in Italia, ebbe uno *scriptorium* notevolmente operoso, fin dal sec. VII. Così Farfa, così altri monasteri. Questa produzione era destinata ad alimentare specialmente le celebri biblioteche monastiche e veniva completata dalle arti accessorie della libraria, quali soprattutto quelle della miniatura e della rilegatura.

Biblioteche ed arte libraria erano i presupposti necessari per lo sviluppo delle scuole, un'altra delle più importanti funzioni disimpegnate allora dai monasteri. Esse si dividevano, con quelle episcopali, il compito di provvedere all'istruzione e alla formazione della gioventù studiosa. Infatti per lo più esse erano aperte anche ad alunni esterni, e quelle rigorosamente chiuse a tali elementi, che talora con la loro vivacità minacciavano di compromettere la severa tranquillità monastica, ebbero un influsso non minore, sebbene indiretto. Così Montecassino ove fu rinnovata la tradizione del *cursus*.

Ma il contributo maggiore allo sviluppo intellettuale è rappresentato dalla catena degli uomini insigni formati in tali scuole o che hanno vissuto nei chiostri. Per limitarci alle personalità più celebri o più da vicino riguardanti l'Italia, ricordiamo oltre Gregorio Magno, la cui figura domina incontrastata nella storia della Chiesa, Beda il Venerabile (m. 733), un altro dei « fondatori del medioevo » e padre della storia d'Inghilterra; Alcuino di York (m. 804), il braccio destro di Carlomagno nell'organizzazione intellettuale dell'impero; Anselmo d'Aosta (m. 1109), il mite e forte precursore dei nuovi orientamenti intellettuali della cristianità; Rabano Mauro (m. 856), il pedagogo della Germania; Walafrido Strabone (m. 849), l'autore della « glossa ordinaria »; Notchero il Balbo (m. 912), gloria di S. Gallo; Autperto (m. ca. 781), l'abate di S. Vincenzo al Volturno, dalla molteplice erudizione che fu per i suoi tempi « un vero fenomeno »; Paolo Diacono (m. 799), lo storico dei Longobardi; Bertario, il martire abate cassinese (m. 883); Silvestro II (m. 1003), ritenuto quasi un mago per le sue straordinarie cognizioni scientifiche; il card. Alberico di Montecassino (m. 1088), teologo e letterato; l'altro Alberico, pure di Montecassino, autore della celebre *Visione*; Pietro Damiani (m. 1072), il forte e dotto campione della libertà della Chiesa; Alfano (m. 1085), il « Virgilio cassinese », che, arcivescovo di Salerno, accoglierà fra le sue braccia il morente Gregorio VII, quest'altro figlio di s. Benedetto che come tanti altri suoi predecessori e successori sulla cattedra di s. Pietro, aveva temprato l'animo invitto nei chiostri; il suo successore immediato Vittore III (m. 1087), già abate Desiderio di Montecassino che, scrittore egli stesso di *Dialoghi*, rese la sua badia centro di cultura letteraria e artistica, « la più bella della cristianità », e, come altri due cassinesi ascesi al soglio pontificale, Stefano IX (o X, m. 1058) e Gelasio II (m. 1119), il rinnovatore del *cursus*, vi doveva lottare e soffrire non poco per la libertà della Chiesa. Sono ancora della sua epoca a Montecassino, oltre all'amico suo Alfano e agli Alberici già ricordati, Costantino l'Africano (m. 1087), che con le sue traduzioni dal greco e dall'arabo, ha esercitato un notevole influsso sul pensiero del sec. XI, ed in particolare sulla medicina, scienza che già a Montecassino aveva avuto valenti cultori, fra cui i ricordati Bertario e Alfano; Leone Marsicano, più tardi cardinale vescovo di Ostia (m. 1115), l'insuperato storico medievale d'Italia; Amato, lo storico dei Normanni; Bruno (m. 1123), l'abate e vescovo di Segni che nel campo esegetico supera in Italia ogni altro dal sec. VII al XII. A Farfa l'abate Ugo (m. 1039) e Gregorio di Catino, a S. Vincenzo al Volturno il monaco Giovanni si aggiungono a tanti altri loro confratelli per trasmettere il patrimonio storico dei secoli medievali. Della fine del medioevo citiamo appena l'abate di Montecassino Bernardo Ayglerio (m. 1282), Erasmo (m. ca. 1240), Matteo di Parigi (m. 1259), l'arcivescovo di Palermo Niccolò Tedeschi (m. 1443).

Dobbiamo anche ricordare nei secoli a noi più vicini, fra i cultori più insigni delle varie discipline, la schiera eletta dei Maurini con a capo Giovanni Mabillon (m. 1707); gli altri dotti che si raggruppavano intorno all'Università di Salisburgo, fondata nel 1622; e ancora, in particolare Bernardo Pez (m. 1735), Agostino Calmet (m. 1757), Magnoaldo Ziegelbauer (m. 1750); i cardd. Celestino Sfrondato (m. 1696), Giuseppe d'Aguirre (m. 1699), G. B. Pitra (m. 1888) e Aidano Gasquet (m. 1929), il vescovo Lorenzo Jannsens (m. 1924); i monaci e abati Ursmaro Berlière (m. 1932), G. B. Chapman (m. 1933), Cutberto Butler (m. 1934), Andrea Wilmart (m. 1942). Ma soprattutto non possiamo omettere il ricordo di alcuni almeno fra gli uomini insigni che nei monasteri d'Italia produsse la Congregazione cassinese : quali i cardinali Gregorio Cortese (m. 1548), Angelo M. Quirini (m. 1755), Fortunato Tamburini (m. 1761), Michelangelo Luchi (m. 1802); gli arcivescovi e vescovi Isidoro Clari (m. 1551), Onorato Fascitelli (m. 1564), Angelo della Noce (m. 1691), Pier Luigi Galletti (m. 1790), Benedetto Bonazzi (m. 1915); gli abati e monaci Bernardo Castiglione, Benedetto Canofilo (m. ca. 1550), Teofilo (m. 1544) e G. B. Folengo (m. 1559), Vincenzo Borghini (m. 1580), Angelo De Faggis (m. 1593), Benedetto dell'Uva (m. ca. fine sec. XVI), Benedetto Castelli (m. 1644), Angelo Grillo (m. 1629), Costantino Caetani (m. 1650), Cornelio Margarini (m. 1681), Benedetto Bacchini (m. 1721), Mariano Armellini (m. 1737), Erasmo Gattola (m. 1784), Andrea Bina che nel 1751 inventava il sismografo, i fratelli Placido (m. 1785) e G. B. Federici (m. 1800), Gaetano Bernardi (m. 1895), Bernardo e Luigi de Rossi, Agostino Rabatta e Serafino Serrati che alla fine del sec. XVIII furono fra i precursori dell'aeronautica, Luigi Tosti (m. 1897), Oderisio Piscicelli-Taeggi (m. 1917), Ambrogio Amelli (m. 1934). Aggiungiamo fra gli scrittori di ascetica, Ludovico Barbo (m. 1443), Garcia Cisneros (m. 1510), Giovanni Tritemio (m. 1516), Luigi di Blois (m. 1566), Pietro Vecchia (m. 1694), Mauro Wolter (m. 1890), Giov. Cutberto Hedley (m. 1915), Columba Marmion (m. 1923), Paolo Delatte (m. 1937), Anscario Vonier (m. 1938). Fra i cultori di liturgia e del canto sacro, continuatori dell'opera di Gregorio Magno e di Guido d'Arezzo (m. 1050), Prospero Guéranger (m. 1875), Suitberto Bäumer (m. 1894), Giuseppe Pothier (m. 1923), Paolo Cagin (m. 1924), Andrea Mocquerau (m. 1930), Paolo Ferretti (m. 1938). Infine fra gli apostoli, eredi dello spirito quelli che hanno convertito tante nazioni, procurato l'abolizione graduale della schiavitù, istituito la tregua di Dio, cercato il riscatto dei prigionieri, Guglielmo Bernardo Ullathorn (m. 1889) che con Pio IX collaborò a ristabilire la gerarchia cattolica in Inghilterra, Bonifacio Wimmer (m. 1887), fondatore delle prime badie in America, Giov. Beda Polding (m. 1877) che instaurò la gerarchia in Australia, già fecondata dai lavori apostolici di mons. Rudesindo Salvado (m. 1900), fondatore della fiorente missione e badia di Nuova Norcia.

IV. Benedettine. – La Regola di s. Benedetto, scritta solo per uomini, fu ben presto adottata anche dalle vergini desiderose di tendere alla perfezione cristiana. Quando ciò abbia avuto inizio non è possibile dir con certezza. Le B., che han preso a peculiare patrona s. Scolastica, la sorella del patriarca, modello di un'esistenza consacrata a Dio fin dall'infanzia, hanno menata una vita di ritiro e nascondimento che rende difficile seguirne la storica esistenza. In Italia fin dal tempo dei Longobardi, oltre alcuni monasteri che la tradizione, non controllabile, vorrebbe coevi al Santo legislatore, ne compaiono altri insigni e potenti. Fra essi ci limitiamo a ricordare quello del Senatore o di S. Aureliano a Pavia (714), di S. Salvatore e S. Giulia a Brescia (753), che già nel 762 godeva l'esenzione, di S. Vittore a Meda (VIII sec.), di S. Maria in Valle a Cividale (sec. VIII). Spesso, dopo averli edificati, regine e principesse vi si chiudevano a viverne la vita. Sebbene non eccessivamente numerose, dato il loro nascosto genere di

vita, pure non mancarono monache che hanno avuto rinomanza anche fuori del chiostro. Così s. Lioba (m. ca. 779) e le altre collaboratrici di s. Bonifacio, s. Elisabetta di Schönau (m. 1165), la poetessa Hroswitha (m. fine sec. x), s. Ildegarda (m. 1179) la grande mistica e consigliera di papi ed imperatori, le vergini di Helfta, Matilde di Magdeburgo (m. 1282), Matilde di Hackeborn (m. 1298) e Geltrude (m. 1302), insigni araldi della devozione al S. Cuore; Giovanna Bonomo (m. 1670), la grande mistica italiana, Angelica Baitelli (sec. XVII) l'erudita ed energica badessa di S. Giulia di Brescia, Margherita d'Arbouze (m. 1626), Giovanna Dellelöe (m. 1660), Cecilia Baij (m. 1766), insigni mistiche. Ancora in tempi più recenti i monasteri italiani hanno avuto una splendida fioritura di anime santamente eroiche, di cui alcune si avviano alla gloria degli altari, quali Angela M. Latini (m. 1804), Luisa Prosperi (m. 1847), Adeodata Pisani (m. 1885), M. Fortunata Viti (m. 1922).

(fot. Alinari)

BENEDETTINI CAMALDOLESI. - Monastero e chiesa di Camaldoli. Napoli (sec. XVI).

Anche le B. hanno molto sofferto negli ultimi secoli, specialmente in Italia ove erano disseminate in piccoli paesi, mantenendo più che i monaci gran parte delle antiche case. Per esse pure è stato notevole il rifiorimento. Attualmente alle antiche monache di voti solenni e di stretta clausura, si sono aggiunte altre suore, con voti semplici e con limitata clausura, in monasteri dipendenti direttamente dalla S. Sede o dai prelati dell'Ordine; ma la maggior parte è sotto la giurisdizione degli ordinari. Altri sono uniti in Congregazioni. La statistica, per questa parte incompleta, dà per le B. il numero di ca. 16.000, con oltre 300 case. Ad esse sono da aggiungere quelle che appartengono agli altri rami del grande albero monastico: Camaldolesi, Cistercensi, Trappiste, Vallombrosane, Silvestrine, Olivetane e un solo monastero di Celestine.

V. OBLATI. – Fin dai primi tempi, vivendo ancora il santo patriarca, vi fu chi, pur vivendo nel secolo, desiderava seguire gli ammaestramenti spirituali di s. Benedetto e mantenere vincoli di fedele fratellanza con i suoi monaci. I legami che, secondo i caratteri della costituzione b., li univano ai singoli monasteri, variarono nel corso dei secoli e nei diversi luoghi. Acquistando sempre maggior precisione han dato origine agli attuali oblati. La maggioranza di essi vive nel mondo – oblati secolari – seguendo gli stessi statuti approvati nel 1904. Giuridicamente sono assimilati ai terziari degli altri Ordini religiosi (CIC, can. 702 sgg.). Altri oblati vivono in monasteri o in particolari loro comunità. Fra esse celebre e tuttora fiorente è quella di Tor dei Specchi a Roma, fondata nel 1433 da s. Francesca Romana (m. 1440), alla dipendenza della Congregazione olivetana.

BIBL.: I. - Oltre le opere ricordate sotto la voce BENEDETTO, cf. F. A. Gasquet, *Saggio storico della costituzione monastica*, Roma 1912; C. Butler, *Benedictine monachism*, 2ª ed., Londra 1924; trad. franc. di C. Gralleau, Parigi 1924; R. Molitor, *Aus der Rechtsgeschichte benediktinischer Verbände*, 3 voll., Münster in W. 1928-32; T. Mc. Lauglin, *Le très ancien droit monastique de l'Occident*, Ligugé 1935.

II. – Oltre le opere fondamentali, fra cui indispensabili: I. Mabillon, *Annales O.S.B.*, Lucca 1739-45, e *Acta SS. O. S. B.*, Parigi 1668-1701, cf. U. Berlière, *L'ordine monastico dalle origini al sec. XII*, vers. ital., Bari 1928; S. Hilpisch, *Geschichte des benediktinischen Mönchtums*, Friburgo in Br. 1929; E. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâcon 1936; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de st Benoît*, 4 voll., Maredsous 1942-48 (altri due volumi di prossima pubblicazione). – Per l'Italia in particolare, la raccolta di studi vari curata da P. Lugano, *L'Italia b.*, Roma 1929; S. Vismara, *Storia b.*, bollettino bibl. in *Aevum*, 5(1931); oltre la *Rivista storica b.*, Roma 1906-26.

III. – C. de Montalembert, *I monaci d'Occidente*, vers. ital., Firenze 1864-71; F. A. Gasquet, *S. Benedetto e la civilizzazione*, Roma 1929; F. Schmitz, *op. cit.* – Per la storia della Congregazione cassinese in Italia, resta sempre fondamentale, sebbene incompleta per gli ultimi secoli, l'opera di M. Armellini, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, 4 voll., Assisi e Foligno 1731-35.

IV. – Ph. Schmitz, *Les bénédictines*, in DHG, VII, coll. 1206-1234.

V. – *Manuale dell'oblato b.*, Badia di Cava 1933; *Il libro dell'oblato b.*, Roma 1934; P. Chauvin, *St Benoît nous parle*, Parigi 1934; G. A. Simon, *La règle de st Benoît commentée pour les oblats...*, ivi 1935; J. R. Riepenhoff, *Frage des Ursprungs der Verbindlichkeit des Oblateninstituts*, Münster in W. 1939.

Tommaso Leccisotti

BENEDETTINI CAMALDOLESI.

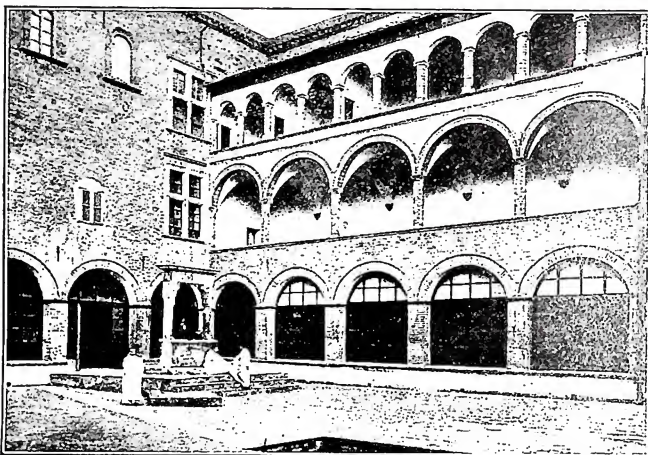
- I. CONGREGAZIONE DEI MONACI EREMITI. - La Congregazione camaldolese sorse, quale diramazione dell'Ordine benedettino, nel 1012 ed ha carattere e scopo eminentemente contemplativi. Fu fondata da s. Romualdo che, pur rimanendo unito al tronco benedettino, dette ai suoi monasteri ed eremi una fisionomia tutta propria. La Regola è benedettina con degli statuti particolari compilati nel 1080 da Rodolfo, quarto priore di Camaldoli, sugli insegnamenti di s. Romualdo. Questi riguardano in particolare i rapporti fra cenobio ed eremo, uniti sul tipo del monachismo orientale, e la finalità prevalentemente eremitica dell'istituto. Giuridicamente l'Ordine si costituì dapprima intorno a due nuclei: Camaldoli e Fonte Avellana. Monasteri ed eremi, anche non fondati da s. Romualdo, ma sorti spontaneamente o per opera di Pontefici e di vescovi, accettarono la Regola e la supre-

mazia dei priori generali; i quali per altro lasciavano alle singole case la loro autonomia. I rapporti tra i due centri rimasero fino al sec. XVI di semplice carità fraterna.

Per opera soprattutto di s. Pier Damiano e dei suoi prossimi successori, Fonte Avellana salì a grande prosperità, e un gran numero di avellaniti furono eletti alle sedi vescovili, specialmente marchigiane ed umbre. Però nel 1325 l'eremo, trasformatosi, contro l'intenzione dei fondatori, in abbazia, decadde: subito dopo ad accelerare il declino sopraggiunse la commenda, finché Pio V la riunì nel 1569 a Camaldoli. Non meno di Fonte Avellana, Camaldoli assurse ben presto a grande fama, sia per la santità dei suoi monaci, sia per i molti privilegi papali e imperiali che ne riconobbero la supremazia su vasti territori, monasteri e chiese. Esso nei secc. XII-XIV contò centinaia di dipendenze. Fu il periodo d'oro della santità, dello sviluppo e dell'unità del governo; ma a partire dal sec. XV a cagione delle agitate vicende politiche, delle ambizioni e soprattutto della commenda, anche Camaldoli decadde e non pochi monasteri, che allora si staccarono dal centro, finirono con l'estinguersi.

(fot. Alinari)
BENEDETTINI OLIVETANI - Il chiostro grande (secc. XIV-XV). Abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

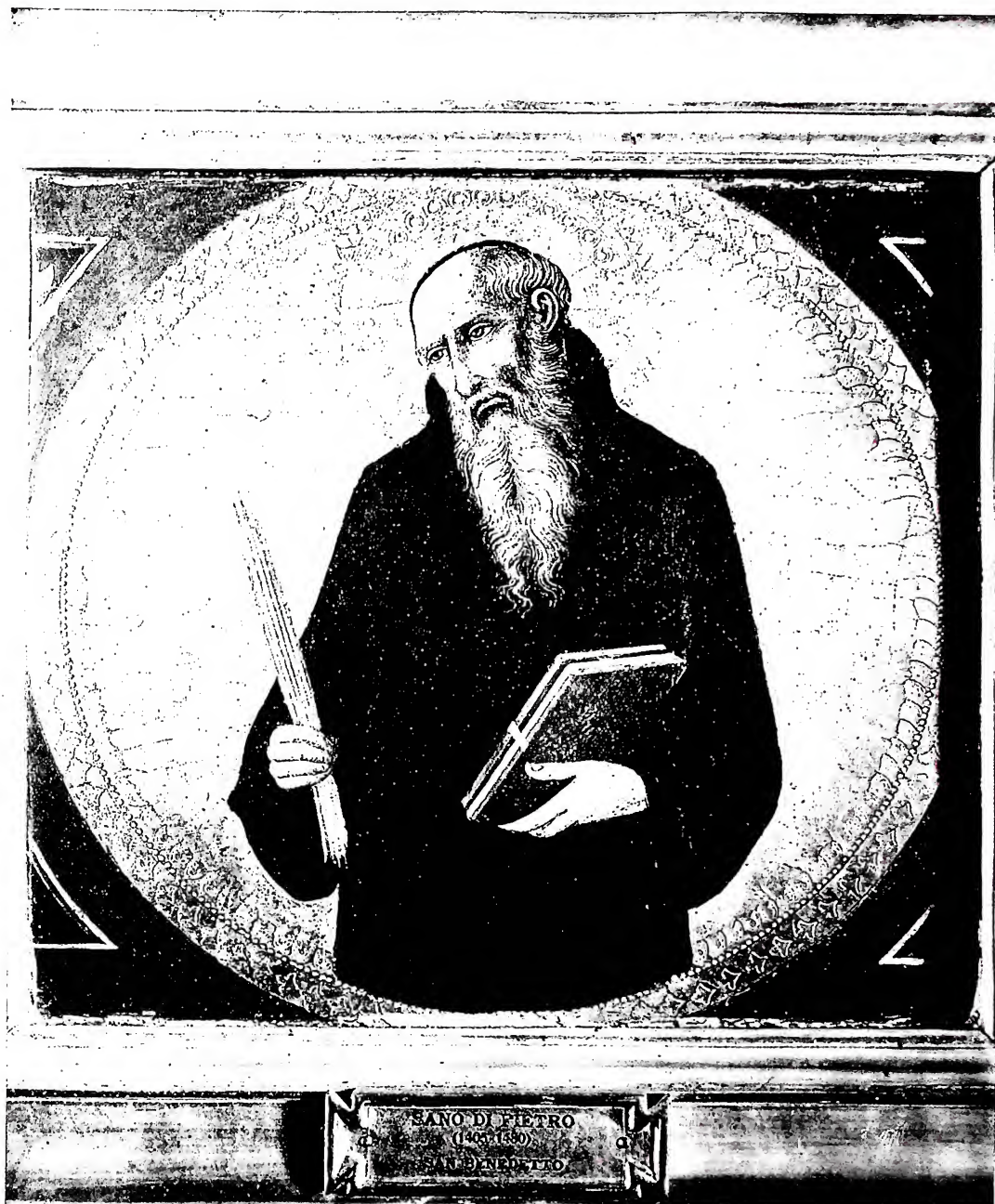
Nella seconda metà del Quattrocento, in opposizione alle commende, si iniziarono dei raggruppamenti minori, che purtroppo furono causa di più profonde scissioni. Così nel 1521, per opera del b. Paolo Giustiniani si costituì con piena indipendenza la Congregazione degli eremiti di Monte Corona tuttora fiorente. Un secolo dopo si sottraeva all'eremo, formando Congregazione autonoma, il ramo dei Cenobiti; finalmente nel sec. XVI si ebbe la Congregazione piemontese, che a sua volta diede origine a quella francese. Queste suddivisioni, se anche giovarono alla propagazione dell'istituto, ne indebolirono l'organismo. Le Congregazioni piemontese e gallica disparvero con la bufera napoleonica, e i Cenobiti con la costituzione *Inter religiosos* del 9 luglio 1935 furono riuniti a Camaldoli, ricostituendo il connubio caratteristico dell'istituzione romualdina: monastero ed eremo. Le benemerenze dell'Ordine camaldolese, in dieci secoli, furono molte e grandi, sia nel campo della santità che in quello della scienza e dell'arte. Ad esse si devono pure aggiungere quelle dell'agricoltura ed in particolare della selvicoltura; le grandi foreste di Camaldoli furono opera di molte generazioni di monaci. Così gli archivi e le biblioteche di Camaldoli, di Fonte Avellana, di S. Michele di Murano, di S. Apollinare in Classe, raccolsero tesori immensi di documenti e di codici. Cenacolo di artisti e di dotti fu S. Maria degli Angeli a Firenze, e Camaldoli ebbe le prime accademie neoplatoniche, radunando a convegno, nella seconda metà del Quattrocento, i grandi umanisti fiorentini: Ficino, Alberti, Rucellai, ecc. Altre accademie sorsero poi ad Avellana e a S. Apollinare in Classe. Fin da principio quasi ogni monastero camaldolese ebbe alle sue dipendenze un ospedale per i poveri; a Pisa sorse per opera loro il primo ospizio per i trovatelli.

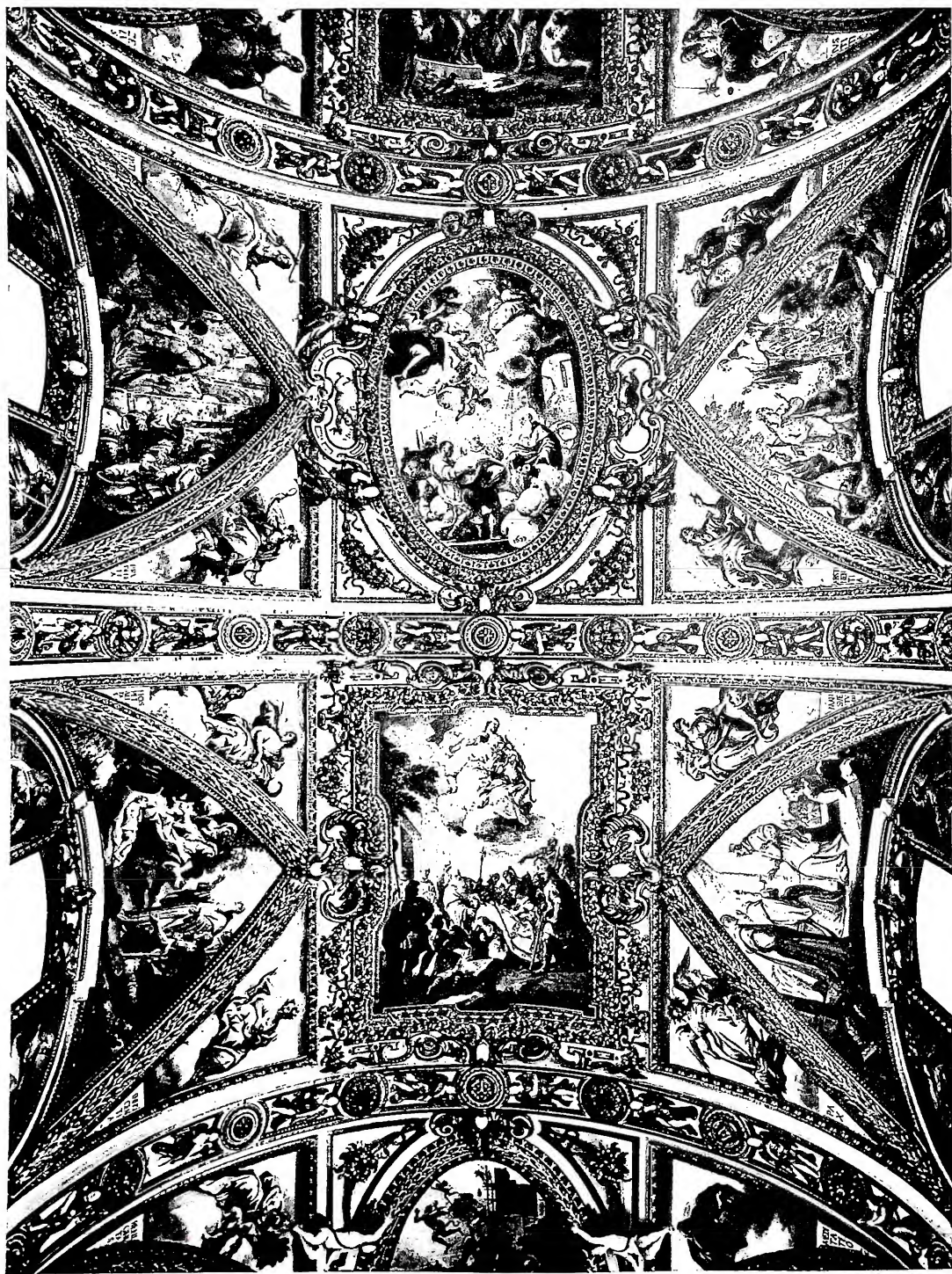
Molti i santi e i beati, tra cui s. Pier Damiani, un Papa, Gregorio XVI, molti cardinali e vescovi; scrittori, quali Ambrogio Traversari, Niccolò Malermi, Mittarelli, ecc.; Lorenzo monaco e Bartolomeo della Gatta pittori; F. Mauro cosmografo; Grandi, Soldani, Piccolomini, ecc. scienziati; senza contare i due sommi Guido d'Arezzo e Graziano.

BIBL.: A. Fortuni, *Historiae Camaldulenses*, Firenze 1575; G. B. Mittarelli e A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-1773; G. Grandi, *Dissertationes camaldulenses*, Lucca 1707; M. Ziegelbaur, *Centifolium camaldulense*, Venezia 1750; *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, nei *Regesta Chartarum Italicarum*, I, Roma 1907; II, ivi 1909, e a cura di E. Lasinio; III, ivi 1914; IV, ivi 1928; P. Lugano, *L'Italia Benedettina*, Roma 1929, p. 231 sgg.
Bernardo Ignesti

II. CONGREGAZIONE DEGLI EREMITI CAMALDOLESI DI MONTE CORONA. - Sono un ramo della famiglia camaldolese staccatosi nel 1523, ad opera del b. Paolo Giustiniani (m. nel 1528), per una più stretta osservanza della Regola e degli usi dell'Ordine. La Congregazione fu denominata sul principio: Compagnia degli eremiti di s. Romualdo, poi prese il nome dall'eremo di Monte Corona (Perugia) dove, nel 1730, pose la sua sede. Raggiunse il massimo sviluppo nel sec. XVIII con 23 eremi in Italia, 7 in Polonia, 5 in Austria-Ungheria. La politica religiosa di Giuseppe II prima, poi il governo napoleonico fecero scomparire quasi tutti gli eremi. Lo stesso Monte Corona fu soppresso in forza delle leggi eversive del governo italiano.

Oggi gli eremi sono solo 9: 6 in Italia, 2 in Polonia, 1 nella Spagna, con ca. 200 monaci.

BIBL.: G. B. Mittarelli e A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, VIII, IX, Venezia 1755-73; P. Lugano, *La Congr. camaldolese degli eremiti di Monte Corona*, Roma 1908; id., *L'Italia benedettina*, ivi 1929, p. 273 sgg.
Oddone Denicolò

BENEDETTINI OLIVETANI. - Famiglia del grande Ordine benedettino, fondata nel 1313 a Monte Oliveto Maggiore, in provincia di Siena, dal b. Bernardo Tolomei insieme con i suoi concittadini ed amici Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini, i quali si erano ritirati a vita di penitenza ad Accona, luogo deserto di sua proprietà nei pressi di Chiusi. La prima approvazione venne nel 1319 da parte del vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, che aveva giurisdizione sul luogo. Da allora la nuova istituzione incominciò ad espandersi e si accrebbe il numero dei seguaci. Nel 1344 Clemente VI l'approvò definitivamente, dando ampia facoltà di fondare nuovi monasteri, soggetti tutti al cenobio principale di Monteoli-

(fot. Alinari)

SAN BENEDETTO
di Sano di Pietro (sec. xv) – Roma, pinacoteca Vàticana.

(fot. Alinari)

SCENE DELLA VITA DI SAN BENEDETTO
di Luca Giordano (sec. XVII) – Affreschi sulla vòlta della chiesa di Montecassino, ora distrutti.

veto. Alla fine del 1500 si contavano oltre 200 monasteri con più di 2000 monaci.

Particolarità dell'Ordine fu di avere adottato per primo la Regola degli abati non più a vita ma a tempo. Da principio non duravano in carica più di un anno; termine che in seguito fu prolungato. I monaci vestono di bianco, pur conservando le forme tradizionali benedettine.

Il Tolomei ha fatto rivivere in sé e nei suoi figli l'*Ora et labora* di s. Benedetto, fino ad esser chiamato un riformatore dell'intero Ordine benedettino, allora decaduto dall'antico splendore. Ed infatti due monaci b. o., Andrea da Faenza e Pietro de Tartaris, furono abati di Montecassino sul finire del sec. XIV; altri monaci furono incaricati di occuparsi dei monasteri del territorio di Subiaco.

All'epoca del suo massimo splendore la Congregazione dette uomini illustri nelle scienze sacre e profane e nelle arti della pittura, dell'incisione, dell'intaglio e del ricamo. Poi venne la decadenza e poco mancò che le leggi sulla soppressione degli Ordini non ne procurassero l'estinzione. Oggi è in ripresa, e 22 monasteri olivetani sorgono in Italia, Svizzera, Austria, Francia, Belgio, Inghilterra, e nel Libano con ca. 350 monaci.

BIBL.: S. Lancellotti, *Historiae olivetanae libri duo*, Venezia 1623; M. Belforti, *Chronologia brevis*, Milano 1720; S. Marechaux, *Vita del b. Bernardo Tolomei*, trad. it., Siena 1890; P. Lugano, *Origini e primordi dell'Ordine di Monte Oliveto*, Siena 1903; id., *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 621 sg.

Ramiro Capra

BENEDETTINI SILVESTRINI. - Furono fondati a Monte Fano presso Fabriano nel 1231 da s. Silvestro (v.). In origine furono chiamati *Ordine di s. Benedetto di Monte Fano*, poi *Congregazione benedettina silvestrina*, o più brevemente *Silvestrini*. Attorno al fondatore si strinsero ben presto i primi compagni attratti dalla austerità della sua vita, sicché, resasi insufficiente la dimora di Monte Fano, il Santo fu costretto ad edificare altri monasteri nelle regioni limitrofe: S. Maria di Grottafenile, S. Bonfiglio di Cingoli, S. Marco di Ripalta presso Arcevia, S. Giacomo in Settimiano a Roma. La Regola era quella di s. Benedetto, senza particolari costituzioni, le quali furono poi redatte dal terzo successore di s. Silvestro, il ven. Andrea di Giacomo.

L'istituzione incontrò sul nascere invidie e sospetti, e vi fu chi vide nei nuovi religiosi dei novatori e degli eretici. Silvestro fu chiamato a Roma a render conto dell'opera sua, ciò che fece con buon successo, tanto che Innocenzo IV, con bolla del 27 giugno 1247, l'approvò pienamente e la pose sotto la sua immediata protezione. Vinta questa prima battaglia, il numero dei seguaci aumentò e la Congregazione prese ampio sviluppo che andò crescendo fino a tutto il sec. XIV. Con le commende ebbe inizio la decadenza ed un sensibile rilassamento dell'antico rigore. Nei secc. XVI e XVII vi fu un certo risveglio con la fondazione di nuovi monasteri. Nel Portogallo la Congregazione penetrò nel sec. XVI ad opera di Francesco di Gesù Maria. Sotto il pontificato di Alessandro VII, con bolla del 29 marzo 1662, la Congregazione fu unita a quella di Vallombrosa; ma l'unione fu di breve durata. Dopo alcuni anni riprese infatti la sua autonomia. La soppressione napoleonica del 1810 e quella italiana del 1866 ne segnarono la fine e tutto il patrimonio artistico, scientifico, storico e letterario fu distrutto.

Dopo il 1870 però si iniziò una ripresa e si riaprirono alcune case in Italia, mentre aveva inizio la evangelizzazione di Ceylon ad opera di d. Giuseppe M. Bravi, poi vescovo di Colombo. Negli Stati Uniti i Silvestrini penetrarono nel 1910 e la prima casa fu aperta nel Kansas, dove sorsero chiese e monasteri con annesse scuole.

Accanto al ramo maschile sorse nel 1233 anche quello femminile, che durò fino al 1822, quando le poche monache esistenti furono unite alle Cistercensi. Attualmente la Congregazione ha 8 case, due collegi apostolici e tre studentati di teologia e filosofia, con ca. 200 religiosi.

BIBL.: Ven. Andrea da Fabriano, ms. nell'archivio di S. Silvestro a Monte Fano; S. Moroni, *Repertorio delle scritture di tutti i luoghi della Congr. silv.*, ivi; M. Feliziani, *Silvestrinae Congregationis selectiora monumenta*, ivi; A. Bolzonetti, *Il Montefano ed un grande anacoreta*, Roma 1906; P. Lugano, *L'Italia benedettina*, ivi 1929; A. U. Cancellieri, *Brevi cenni storici intorno alla Congr. silv.*, Fabriano 1935; S. Pedica, *Breve vita di s. Ugo*, ivi 1942.

Stefano Pedica

BENEDETTINI VALLOMBROSANI. - Monaci dell'Ordine benedettino che hanno preso il nome dalla Badia di Vallombrosa, fondata verso il 1036 in Toscana da s. Giovanni Gualberto (v.), che diede inizio alla nuova Congregazione monastica e che addestrò i monaci alla lotta per la libertà della Chiesa, la santificazione del clero e la restaurazione dell'osservanza nei chiostri e del buon costume nel popolo.

La nuova istituzione si propagò rapidamente in Toscana, nelle Romagne ed in altre province dell'Italia settentrionale, in Francia, in Corsica, in Sardegna ed in Sicilia, tanto che nel 1253 si contavano ben 79 abbazie e 29 priorati.

Presso ogni monastero vi era un ospizio per i viandanti ed i pellegrini, ed un luogo dove venivano raccolti i chierici mandativi dalle varie province per essere preparati al sacerdozio. I B. v. divennero ben presto antesignani dell'attività cattolica in Toscana in favore del papato, e della lotta contro l'eresia. S. Giovanni Gualberto introdusse nel monachismo benedettino in Italia un'innovazione fino allora sconosciuta: la distinzione cioè fra monaci e fratelli conversi, e volle un governo centrale per cui tutti i monasteri e le badie della Congregazione venivano a trovarsi sotto il governo di un moderatore generale.

Le commende prima e le soppressioni decretate dai governi civili poi, fecero sì che la Congregazione decadesse dal suo antico splendore, così come per le stesse cause era decaduto l'intero Ordine benedettino. Ma, dopo la bufera della Rivoluzione Francese, con il rifiorire del vecchio tronco a novella vita anche i B. v. sono in promettente ripresa.

Contemporaneamente alla Congregazione maschile s. Giovanni Gualberto fondò anche le monache vallombrosane, alle quali diede, oltre la Regola di s. Benedetto, costituzioni proprie. Il primo monastero sorse nel 1066 o 67 di fronte a Vallombrosa, in località detta Corte di Cavriglia per opera di donna Berta figlia di Lotario conte di Borgogna, nata a Firenze ca. il 1020. Esse conducono vita di preghiera e di lavoro secondo l'ideale benedettino, e si dedicano anche all'insegnamento. I loro monasteri sono autonomi sotto la giurisdizione del vescovo locale, mentre prima del Concilio di Trento erano sotto la giurisdizione dell'abate generale o dell'abate più vicino.

BIBL.: F. Nardi, *Memorie Vallumbrosane*, ms. arch. di Stato Firenze; id., *Abbatiae et monasteria quae vel sunt vel olim fuerunt...*, Firenze 1729; id., *Bullarium vallombrosanum*, ivi 1729; F. Tarani, *L'Ordine vallombrosano*, ivi 1921; P. Lugano, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 308 sgg.; T. Sala, *Diz. stor. biografico di scrittori, letterati e artisti dell'Ordine vallombrosano*, Fi-

(*fot. Abbazia di Montecassino*)
BENEDETTO, santo - *Incipit* della Regola di s. B. (sec. X). Montecassino, cod. 175.

renze 1929; E. Lucchesi, *I monaci b. v. in Lombardia*, ivi 1938; id., *Il monastero di S. Girolamo in S. Gimignano, dalla fondazione ai giorni nostri*, ivi 1938; id., *I monaci vallom. nella diocesi di Pistoia e Prato*, ivi 1941; id., *I monaci vallom. nella diocesi di Massa Marittima*, ivi 1944; A. Salvini, *S. Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa*, Alba 1944. Emiliano Lucchesi

BENEDETTO, santo, fondatore dei Benedettini.

SOMMARIO: I. La vita e la missione. - II. Iconografia. - III. Medaglia. - IV. La Regola.

I. LA VITA E LA MISSIONE. – Verso il 480, nasceva s. B. da famiglia nobile « ex provincia Nursiae ». Alla sua prima formazione contribuirono gli esempi famosi dei venerati asceti della regione e quello domestico della sorella Scolastica, che si era consacrata a Dio negli anni stessi dell'infanzia e doveva rimanere poi congiunta così strettamente a B.

Fu inviato a Roma per completarvi gli studi, affidato alla vigile custodia della nutrice. Ma ben presto se ne ritrasse, e accompagnato anche questa volta dalla nutrice, riparò ad Enfide, l'odierna Affile, fra i Monti Simbruini, ed ivi presso la chiesa di S. Pietro continuò forse gli studi, alternandoli con la pratica fervorosa dell'ascesi (ca. il 500). Non vi restò a lungo, poiché, davanti al pericolo di una indesiderata popolarità, si diresse alla non lontana e deserta località di Subiaco, in prossimità dell'antica villa neroniana. Un monaco, Romano, lo rivestì dell'abito monastico e lo aiutò nei primi passi della nuova vita. Soprattutto gli fu fedele nel tenerne nascosta la dimora, sì che per tre anni solitario nel suo speco, « in Superni Spectatoris oculis habitavit secum ». Ma non poté celarsi a lungo. Crescendo con il tempo la sua fama, fu anzi invitato a prendersi cura di un vicino monastero, Vicovaro, ove l'abate era morto e la comunità si trovava in decadenza. Il tentativo di richiamarlo a nuova e più fervente vita si infranse contro l'ostinata volontà dei monaci, che tentarono perfino di avvelenarlo, e fece ritorno « ad locum dilectae solitudinis ».

Ben presto la necessità di farsi maestro dei discepoli, che sempre più numerosi accorrevano a lui, e di adattarsi alle loro esigenze, lo costrinse di nuovo, ma questa volta per sempre, a rinunziare alla vita eremitica, che aveva formato il suo primitivo, ardente ideale. Ne conserverà sempre sì alta stima e profondo amore, che anche nella Regola, scritta per i cenobiti, l'additerà come la vetta suprema dell'ascesi monastica. Ma non si allontanò nel suo nuovo sistema dall'imitazione dei grandi esempi egiziani, e, a somiglianza di s. Pacomio, distribuì i suoi discepoli in gruppi: erano dodici, ciascuno con il proprio abate, in altrettante case, mentre riservava a sé la formazione di alcune scelte reclute. Fra queste furono Mauro e Placido, i più noti dei suoi monaci, che i loro genitori, come molti altri della nobiltà romana, avevano voluto affidargli. Ma al contatto dell'esperienza giornaliera l'ideale del legislatore si veniva gradatamente modificando, per orientarsi verso forme sempre più completamente cenobitiche, più vicine al modello basiliano.

La persecuzione, suscitatagli dalla gelosia di un prete dei dintorni, parve spingerlo definitivamente ad attuare il nuovo piano, e, nel vigore della sua piena maturità, abbandonò Subiaco, dirigendosi verso l'antica città di Cassino. La risoluzione non fu di quelle che si prendono all'improvviso. B. infatti edificò la sua nuova casa, espressione definitiva dell'ideale maturato in lunghi anni di esperimento, su un monte già acropoli militare e in quel tempo ancora frequentato nei suoi vari templi dai cultori degli idoli. Vi prese stanza da padrone e senza alcun indugio ne abbatté gli altari, ne recise i boschi sacri, mentre con assidua predicazione (secondo alcuni autori sarebbe asceso al sacerdozio) si dedicò alla conversione della parte di popolazione ancora pagana. Tutto ciò, date le esigenze ben stabilite delle leggi civili e canoniche, non è potuto certo avvenire senza una missione specifica, o, almeno, un permesso delle competenti autorità. E quel che la fonte gregoriana, su questo come su tanti altri punti, non dice, la tradizione lo fa intravedere nei vari modi con cui lo riferisce: dalla missione divina, che ricordano i più antichi autori, alla donazione di Tertullo, patrizio, che pur fra le alterazioni leggendarie presenta un sostrato di verità; dalle relazioni con l'ambiente romano all'approvazione ed incoraggiamento della Sede Apostolica. Sorse così sulla cima del monte il nuovo monastero, in sé completo, modello tipico del più perfetto cenobitismo da praticarsi sotto la direzione immediata e continua di un sol padre. Quasi a significare il nuovo orientamento, i due oratori edificati sull'arce furono dedicati in onore di s. Giovanni Battista, padre dei monaci del Nuovo Testamento e precursore del Vangelo, e di s. Martino di Tours, il monaco apostolo delle Gallie. La costruzione delle fabbriche, che in B. ebbero il sapiente architetto, e l'organizzazione della nuova vita richiesero senza dubbio del tempo. La data del 529, tradizionale da più di sette secoli, va probabilmente intesa come un termine « ad quem ». Da allora quella nuova « compagnia di monaci, chè leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che scomponevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione dei popoli » (L. Tosti).

Sul monte fu un continuo accorrere di gente: dagli umili, che andavano ad invocarvi la protezione e l'aiuto del padre B., ai dignitari ecclesiastici, come il vescovo Sabino dalla lontana Canosa, ai potenti del secolo, quale il re dei Goti Totila, che al Santo chiedevano parole di vita e di conforto. Una volta all'anno era il vegliardo stesso che si muoveva dal monastero per andare incontro alla sorella Scolastica e trattenersi con lei in dolci colloqui spirituali. Nel luogo, ove, secondo la tradizione, avveniva l'incontro, scavi recenti (1939), quantunque non condotti a termine, han però messo in luce i resti di una chiesetta monoabsidata, risalente, almeno in parte, ad una remota antichità.

L'ultima visita, secondo la fonte gregoriana, dové protrarsi per tutta la notte, contro il volere di B.: la violenta bufera, ottenuta dalle preghiere e dall'amore della sorella, lo costrinse a rimanere. Tre giorni dopo dalla sua torre egli ne vedeva volare l'anima al cielo, sotto forma di candida colomba, e ne faceva trasportare la salma al sepolcro che sulla cima del monte, nell'edicola di S. Giovanni Battista, aveva preparato per loro due.

Non passò molto tempo e B. la raggiunse nell'eternità. Sei giorni prima della morte fece aprire il sepolcro, poi, sentendo giunta l'ora, volle esser condotto nell'oratorio, ove, munito del corpo e sangue del Signore, fra le braccia dei discepoli, pregando rese lo spirito a Dio. Era il 21 marzo: l'anno, dal modo soprattutto con cui B. e s. Sabino parlavano fra loro della rovina incombente su Roma per opera di Totila, pare non possa essere anteriore al 547. Questa data quindi, come del resto quasi tutta la cronologia della vita di s. B., resta soltanto approssimativa.

La biografia, quale ce l'ha tracciata papa Gregorio, non può rispondere a tutte le nostre esigenze; non per un colpevole difetto, ma per l'esclusivo fine di edificazione che lo scrittore si proponeva e per l'indole dell'agiografia di quei tempi. Neanche vi troviamo elementi sicuri per la ricostruzione della figura fisica del Santo.

Eppure abbiamo ben chiara l'immagine sua spirituale quale ci balza dalla candida narrazione gregoriana e dalle pagine immortali della Regola. È un uomo di carattere fermo e deciso. Nella profonda sincerità del proprio essere, sollecito di piacere solo a Dio, si rivolge a ricercarlo e si consacra al suo servizio. Questo unico scopo dà unità a tutta la vita di lui, che trascorre al cospetto di Dio, in giustizia e verità. I doni naturali della sua indole, riflessiva, seria, amante dell'ordine e della pace, dotata di uno squisito senso di equilibrio e di discernimento, vengono così fusi e nobilitati nella pratica dell'amore di Dio, a cui nulla prepone, e del prossimo a cui nel magistero pio e paterno profonde i suoi tesori di intelligenza e di esperienza per avvicinarlo sempre più a Dio. Così le qualità naturali cooperano con la grazia nel renderlo adatto a compiere la gigantesca missione alla quale la Provvidenza l'aveva eletto. Vissuto nei tempi della massima depressione d'Italia, mentre l'antico mondo romano cadeva in rovina, con la sua creazione ne preparava la ricostruzione. Salvando il monachismo occidentale mediante l'adattamento dei princìpi vitali dell'Oriente alla mentalità romana, con il suo codice sacro trasmise ai nuovi popoli le tradizioni dei padri e il più alto commento pratico della vita evangelica. Forniva così alla Chiesa gli operai per il dissodamento dell'immane campo di lavoro che ad essa si apriva dinanzi e preparava i tempi novelli.

Se quindi si considera che « non solo nella catastrofe finale dell'impero d'Occidente egli personifica con rara purità il vero spirito romano, ma ancora fu uno degli ultimi esecutori della missione assegnata dalla Provvidenza allo spirito di Roma nella storia dell'umanità... possiamo ben dire che egli fu l'ultimo romano » (I. Herwegen). Ma se teniamo presente che fu uno degli artefici dell'unità europea, il vero padre dei popoli affratellati nel nome sacro di Cristo e in quello augusto di Roma, possiamo ugualmente salutarlo come « il primo dei nuovi romani, di coloro specialmente che la virtù propria della stirpe romana innestarono sulla pianta che doveva poi dare a questa, nella nazione italiana, la sua figlia gloriosa..., come colui il cui nome e la cui opera forma uno de' più saldi fili, intorno a cui, dal capo al termine s'intesse la unità della storia nazionale d'Italia » (C. Calisse, *S. B.*, in *Nuova Antologia*, 1929, IV, p. 11 sgg.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BENEDETTO, santo - *Incontro di s. B. con Totila.* Manoscritto di scuola cassinese (ca. 1070) - Biblioteca Vaticana, ms. lat. 1202.

II. ICONOGRAFIA. – Pari all'importanza storica e all'ampiezza dell'opera di s. B., è stato il culto con cui i popoli gli hanno mostrato la loro riconoscente devozione, paragonabile solo a quello degli Apostoli; negli ultimi secoli però, dopo le rovine accumulate dagli errori e dalle perturbazioni politiche, esso si è notevolmente ridotto. Tuttavia numerose sono anche in Italia le località e le chiese che conservano il nome del patriarca cassinese, così come le opere d'arte che ne glorificano l'immagine e gli episodi della vita. Ricordiamo qui solo la più antica pittura del sec. VIII (Roma, S. Ermete sulla Salaria *vetus*) e i celebri cicli pittorici di Subiaco (S. Speco, sec. XII-XV), di Firenze (S. Miniato al Monte, Spinello Aretino, sec. XIV), di Napoli (S. Severino, A. Solario detto lo Zingaro, sec. XVI e F. De Mura, sec. XVIII), di Monte Oliveto Maggiore (Sodoma, sec. XVI), di Montecassino, irreparabilmente perduti per la nefanda distruzione della badia (Luca Giordano, sec. XVII, e Scuola Beuronense, sec. XIX); ad essi è da aggiungersi, notevole anche per la storia del costume, la serie di miniature del monaco cassinese Leone (sec. XI, cod. Vat. lat. 1202).

III. MEDAGLIA. – Una forma caratteristica del culto verso s. B. è ancora oggi quella della medaglia, che gode fra i fedeli di una diffusa popolarità, inferiore solo a quella della Vergine. Le origini storiche ne sono oscure, ma senza dubbio debbono mettersi in relazione con quanto s. Gregorio narra circa l'efficacia della croce usata da s. B. Elemento specifico ne è infatti una croce quadrata riprodotta sul verso con delle iniziali, e la croce parimenti è in mano al Santo

la cui figura è riprodotta sul recto. Fra le braccia della croce son disposte le quattro lettere *C.S.P.B.*, ossia *Crux sancti patris Benedicti*; sul braccio verticale: *C.S.S.M.L.*; sull'orizzontale: *N.D.S.M.D.*; intorno: *V.R.S.N.S.M.V. S.M.Q.L.I.V.B.* Queste ultime tre serie sono le iniziali di parole che formano sei emistichi rimati, contenenti invocazioni alla croce e la rinunzia a Satana, da cui la croce ci ha liberati, ossia: *Crux sancta sit mihi lux*; *Non draco sit mihi dux*; *Vade retro Satana*; *nunquam suade mihi vana*; *sunt mala quae libas*; *ipse venena bibas*. La medaglia ha nel *Rituale romano* una speciale formola di benedizione e gode di molte indulgenze, che più numerose sono per quel tipo particolare fatto coniare a Montecassino in memoria del XIV centenario della nascita di s. B. (1880).

IV. La Regola. – Oltre i Dialoghi gregoriani, un'altra fonte per conoscere la vita intima di s. B. e la sua psicologia, è la Regola. Il santo uomo, ci attesta lo stesso Gregorio, non poté insegnare in modo diverso da come visse, e il suo insegnamento, la sua missione, « omnes magisterii illius actus », è continuata appunto nella Regola che il biografo enumera fra gli altri miracoli del Santo.

(fot. Enc. Catt.)

Benedetto, santo - Medaglia di s. B.

1) *La storia del testo.* – Poiché la Regola è l'espressione del pensiero maturo del legislatore e ne riassume l'ultima esperienza, quella decisamente cenobitica, senza dubbio la sua redazione definitiva fu fatta a Montecassino. Perciò quel sacro monte da tutta la tradizione monastica venne considerato come il luogo donde, secondo la bella immagine attribuita ad Urbano II, quasi da paradisiaca fonte scaturì la veneranda istituzione dell'Ordine monastico, e dai medievali veniva volentieri paragonato al Sinai.

Che la Regola sia opera di s. B. nessuno ha mai seriamente dubitato. Contrariamente alla tesi tradizionale, in questi ultimi anni un benedettino di Solesmes, A. Genestout (*La Règle du Maître et la Règle de st Benoît*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 21 [1940], pp. 51-112), l'ha ritenuta posteriore alla *Regula Magistri*, da cui dipenderebbe quindi per il prologo ed i primi sette capitoli. Questa teoria tuttavia non diminuirebbe l'importanza legislativa di s. B., il quale nel suo codice avrebbe assimilato anche questi elementi, come altri preesistenti, fondendoli nell'originalità della sua concezione. Ma la nuova ipotesi ha bisogno di più completa dimostrazione ed ha incontrato numerosi oppositori (tra essi ricordiamo per tutti B. Capelle, *Cassien, le Maître et st Benoît*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale* [1939], pp. 110-18). Che sia stata scritta dal patriarca per incarico espresso della Sede Apostolica, desiderosa di dare una codificazione alla vita monastica, così come quasi contemporaneamente per opera di Giustiniano e di Dionigi il Piccolo la ricevevano la vita civile e la vita clericale, è quanto hanno sostenuto recentemente d. Chapmann e, indipendentemente da lui, anche il card. Schuster.

Ma non si può ritenerla uscita tutta di getto dalla penna dell'autore: è invece un codice che si è venuto formando e modificando gradualmente, in base alle esigenze della prassi quotidiana. Probabilmente quindi alcune parti, quali, ad es., quella che ordina il *cursus* liturgico e quella che forma il codice penitenziale, hanno avuta una esistenza indipendente, anteriore anche al resto, cui sono state poi unite. L'autografo della *Regula* (con l'aggiunta, tutto al più, dell'aggettivo *sancta*, come sembra fosse il titolo originario) è andato perduto da parecchi secoli. I Cassinesi, riparando a Roma dopo la prima distruzione del loro monastero (577), lo portarono con sé. Restituito da papa Zaccaria (ca. 742) alla comunità riformatasi sulla santa montagna, fu portato di nuovo via dai monaci scampati alla strage devastatrice dei Saraceni (883) e perì nell'incendio del monastero di Teano (896), ove si erano rifugiati. Solo un frammento si conservò per molti secoli ancora a Montecassino quale reliquia e scomparve nelle perturbazioni della fine del sec. XVIII. I manoscritti che attualmente ci restano possono ridursi a tre tipi o famiglie: quelli che riproducono il testo puro, quelli che dànno un testo interpolato, quelli infine che hanno un testo misto. I primi si riallacciano al testo originario, perito a Teano, attraverso una copia fatta sull'esemplare, che l'abate di Montecassino, Teodemaro, inviò nel 787 a Carlomagno. Questa copia, conservata in una trascrizione eseguita verso l'820 in Aquisgrana da due monaci di Reichenau, è contenuta nel codice di S. Gallo (914) e venne riprodotta a Montecassino nel 1900 da d. Germano Morin, che utilizzò i precedenti studi di d. Ambrogio Amelli. Parimenti si riallaccia al testo originario, ma indipendentemente dal manoscritto di S. Gallo, il gruppo di codici che costituisce la tradizione cassinese. Accanto a questo testo, ben presto venne a formarsene un altro lievemente modificato per ragioni pratiche, ossia per adattamento e dilucidazione, ed è quello che si trova riprodotto nel più antico manoscritto della Regola giunto fino a noi: Hatton 48, della biblioteca Bodleiana di Oxford, scritto a Canterbury verso il 700. A questa epoca stessa rimonta il terzo gruppo del testo detto « receptus ». Compare infatti fin dall'VIII sec. nel commento di Paolo Diacono e fu usato generalmente fino ai nostri giorni, poiché offriva il vantaggio di correggere il testo originario, rendendolo più intelligibile.

La Regola fu volutamente scritta sotto l'influsso del latino volgare, senza quindi « quella lima che all'autore sarebbe stata possibile in conformità della sua cultura » (A. Lentini). Ma essa, che giustamente s. Gregorio dice « discretione praecipuam, sermone luculentam », nelle classiche movenze ritmiche del *cursus* rivela lo studioso che doveva spontaneamente « sentire all'orecchio quei vari tipi di chiusa dei periodi e dei metri a cui l'aveva abituato fin da giovinetto la scuola ». Ciò quindi, più che le dubbie reminiscenze classiche, tradisce la cultura dell'autore, che nelle pubbliche scuole deve aver compiuto almeno gli studi di grammatica e di retorica, e forma un sicuro criterio da tener presente nella scelta fra le varie lezioni dei codici.

2) *Il contenuto.* – Per il modo con cui si è venuta gradatamente formando, non si può pretendere dalla Regola un rigoroso ordine logico nella successione dei singoli capitoli: vi si possono invece distinguere delle grandi linee.

Poste le basi della vita cenobitica e ascetica nel prologo e nei capp. I-VII, nei seguenti capp. VIII-XVIII sono le

norme della preghiera liturgica e comune, mentre i capp. XIX-XX indicano lo spirito che deve vivificarla insieme con l'orazione privata. Sistemata così la vita spirituale, si passa a stabilire l'ordinamento del monastero. I capp. XXI-XXX ordinano la casa nelle sue linee generali, mentre i capp. XXXI-LVII ne regolano il regime materiale. Dal cap. LVIII al LXI si tratta del reclutamento. Il gruppo seguente, capp. LXII-LXVII, dispone la gerarchia e l'ordine della comunità, le sue relazioni con l'esterno. I rimanenti capitoli, dal LXVIII al LXXII, sono delle aggiunte posteriori, intese a delucidare dei punti particolari di disciplina o di ascetica, in relazione soprattutto alla vita di comunità. Il cap. LXXIII costituisce l'epilogo.

Chiudendo quella che egli chiama « minimam inchoationis regulam », s. B. rinvia il discepolo desideroso di ulteriore perfezione alle dottrine dei SS. Padri e della Scrittura Sacra. Il suo codice, secondo l'espressione di Bossuet, è il compendio del Vangelo, del cristianesimo. La frase di s. Gregorio, che riconosce in lui l'erede spirituale di tutti i giusti, va intesa nel senso più ampio. Non solo egli riprodusse nella sua vita, come il biografo ne dà le prove, le virtù e i prodigi degli antichi padri, ma nella sua Regola ricapitolò le dottrine ascetiche dei predecessori, adattandole al mondo latino. Quel che di vago e impreciso era nella legislazione monastica anteriore, ebbe da lui una sistemazione definitiva e autorevole. Pur muovendosi nelle grandi linee tradizionali, riesce a creare un'opera originale : i materiali già erratici vengono a costituire un edificio organico. E perché questo possa essere aperto a tutti, nel suo spirito di discernimento e di equilibrio, rigetta tutto ciò che può essere eccessivo. Egli legifera perciò unicamente per i cenobiti, ma intende che la vita loro sia veramente comune, con esclusione di ogni manifestazione di individualismo, spesso indice di quell'egoismo che vuole totalmente bandito. Alla volontà arbitraria del capo del monastero sostituisce l'autorità di un codice stabile. Anche nel permettere altri usi, richiede che non siano difformi dai princìpi fondamentali e che la scelta sia sottratta all'arbitrio dei singoli per restar riservata all'abate.

(da A. Zazo, Atlante paleografico e diplomatico, Napoli 1939)
BENEDETTO, santo - Regola di s. B. (sec. XII).
Benevento, cod. della biblioteca Capitolare.

Questo edificio riceve coesione e garanzia di sicurezza dal voto di stabilità. È con esso che s. B. prende decisa posizione contro il vagabondaggio e l'arbitrio individuale, i mali che affliggevano e minacciavano il monachismo dei suoi tempi. Con esso il monaco restava fissato quasi da un'ancora spirituale nella sua via di perfezione, nel santo proposito di perseverare in monastero fino alla morte. Ed il cenobio benedettino assume così quella fisonomia giuridicamente stabile, che, mentre lo rende il modello della vita religiosa, offre alle anime un saldo riparo. In questa piccola società, immagine in sé completa ed autonoma di quella più grande unione dei fedeli che è la Chiesa, ogni anima desiderosa di vivere più intimamente la vita cristiana trova le condizioni per poter sviluppare al sicuro i germi soprannaturali in sé deposti con il Battesimo. Senza proporsi determinati e particolari fini esteriori, il legislatore intende preparare per queste anime, che muovono alla ricerca di Dio, da cui si erano allontanate con la disubbidienza della colpa, una *scuola*, una *milizia*, un'*associazione*. Ivi potranno apprendere e, nello stesso tempo, praticare il *servizio divino*, quasi in un vero *paedagogium* del *coeleste palatium*. Ma soprattutto quest'ambiente è una *famiglia*, i cui singoli membri lavorano a riprodurre in se stessi l'immagine del Figlio di Dio, sotto la guida di un padre, che rappresenta la paternità divina, e nella pratica del grande precetto cristiano dell' amore per i fratelli. Colui che è il centro e cardine di questa famiglia, l'abate, fa le veci del Cristo, e riunisce nella sua persona gli uffici di maestro e di padre. In questa Regola, eminentemente cristocentrica, è ignorata la parola, sì cara ai moderni, di *superiore* : chi presiede al monastero, al posto e in nome di Cristo, ha il carattere e le funzioni di un padre (*abbas*=padre), non di un'autorità temuta; e l'ufficio suo, più che rigida custodia di una disciplina e mantenimento dell'ordine, è la cura delle anime. Scelto dalla comunità e canonicamente installato, la sua carica è di per sé perpetua, come quella dei pastori della Chiesa e dei padri naturali, senza altri limiti che quelli voluti dalla legge di Dio, dalle disposizioni della Chiesa e dalla stessa Regola.

Se l'autorità paterna dà consistenza e carattere a questa famiglia, il raccoglimento e la separazione dal mondo assicurano le necessarie condizioni di ambiente perché vi si possa senza impedimento attendere alla ricerca di Dio. Ogni anima infatti, da parte sua, deve procurare ciò, tendendo, nell'imitazione del Cristo, ad una adesione completa della propria volontà a quella del Signore, mediante l'obbedienza; al conoscimento di se stessa, nell'esercizio dell'umiltà; ad una totale rinuncia del proprio io e di ogni privato bene materiale, con la castità e la più completa povertà personale, per cui deve sperare il necessario dalla provvidenza del padre di famiglia, con la pratica ancora dell'amore fraterno, che sarà l'elemento vivificatore di quest'ambiente donde ogni egoismo è fondamentalmente bandito. In una parola, il discepolo si terrà in una continua disposizione a vivere alla presenza di Dio, in un perfetto rinnegamento di se stesso.

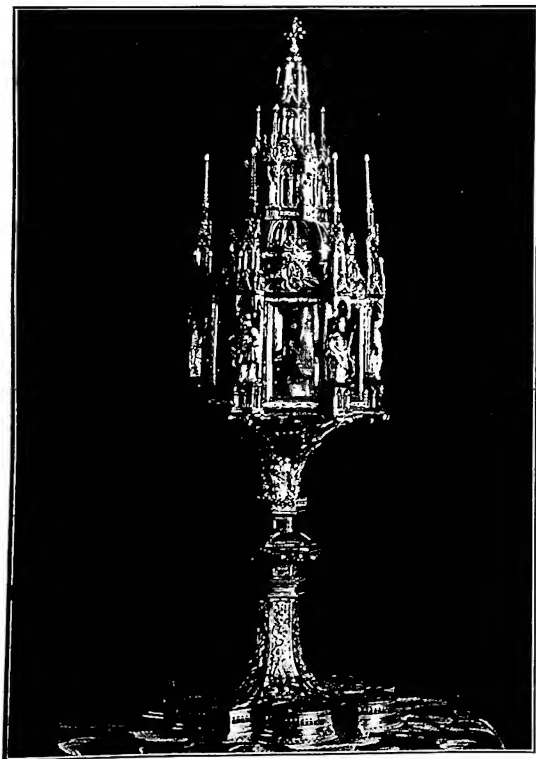
Questa vita di unione a Dio si traduce nella preghiera, specialmente in quella che forma l'occupazione principale, non il fine del monaco, l'*opera di Dio*, cioè la preghiera liturgica e comune, espressione

della perfetta comunità di vita. Anche in questo caso s. B. si è fatto consigliare dalla discrezione e l'ha notevolmente ridotta in paragone degli antichi monaci. Essa dividerà la giornata del monaco insieme con il lavoro, altro elemento essenziale, che il legislatore nobilita ed estende, sì che *ora et labora* sarà poi nei secoli il motto sintetico della sua Regola. E se il lavoro assumerà le forme più varie secondo i tempi e i luoghi, sarà però sempre tale da salvaguardare l'unica preoccupazione del Santo, quella di condurre le anime a Dio. In vista di questo fine esclusivo, la casa, come una *vera domus Dei*, sarà « saggiamente amministrata », in modo che « nessuno vi sia rattristato o conturbato ». Sarà quindi necessario che l'abate, non potendo far tutto da sé, affidi a altri « parte dei suoi pesi ». Se il numero dei monaci è grande, essi verranno divisi in gruppi di dieci affidati alle cure immediate di *decani*; uno di essi, con il nome di *preposito*, potrà, se proprio lo si crederà necessario, coadiuvare direttamente l'abate e farne le veci. La Regola enumera pure altre cariche, i cui ufficiali attualmente disimpegnano anche le attribuzioni degli antichi decani : il cellerario, che avrà cura di tutti i beni temporali « quasi padre per tutta la comunità »; il maestro dei novizi, « un seniore pieno di sollecitudine » nell'esaminare le disposizioni dei candidati; il foresterario « la cui anima sarà piena di timore di Dio »; l'infermiere anch'egli fornito di timor di Dio; il portinaio «un vecchio saggio a cui l'età impedisca di vagabondare ».

Tutti questi incarichi vanno esercitati secondo le direttive date dall'abate, il quale può rimuovere ciascuno dall'ufficio, qualora lo creda. Oltre questi aiuti, l'abate ha quello di una duplice categoria di consiglieri. Sebbene infatti spetti a lui di regolare e disporre ogni cosa nel proprio monastero, pure s. B. vuole che tutto sia fatto con il consiglio sì da non dar luogo a vani pentimenti. Perciò nei casi ordinari l'abate chiederà il parere dei seniori tra i fratelli, i quali costituiscono quasi il senato del monastero. Ma nelle questioni più gravi tutti, come è naturale in una famiglia, saranno chiamati a consiglio. Così il potere discrezionale e paterno dell'abate viene soprannaturalmente temperato e la forma di governo cenobitico, fondamentalmente familiare, appare come un felice equilibrio fra quella monarchica, oligarchica e democratica.

Da questa società nessuna età, nessuna condizione o razza è esclusa : il goto e il romano, il nobile e lo schiavo, il vecchio e il fanciullo, tutti vi possono trovar posto, poiché « in Cristo siamo tutti un'unica cosa ». Alla professione, pubblicamente fatta nell'oratorio con la esplicita promessa della stabilità, obbedienza e conversione di costumi, o conversazione, (gli altri voti sono compresi in questi), va premesso un anno di noviziato, in un locale separato, e vi si leggerà tre volte per intero la Regola. I fanciulli (oblati) sono offerti dai genitori. Fra indoli e persone così diverse la disciplina vi è garantita più dall'amore che dal timore servile. Lo stesso codice penitenziale che s. B. ha dovuto adottare per il bene della comunità, a proteggerne e conservarne la carità, è senza confronti più mite delle altre regole monastiche del tempo.

Quel che la pittura medievale pone in mano al Santo, non pare già, come pur sostengono alcuni autori moderni, una verga, ma uno strumento per indicare i segnali delle ore. Questo compito delicato, e a quei tempi anche non facile, è dalla Regola riservato all'abate. Tutto deve essere fatto alle ore stabilite, secondo l'orario che è fondamentalmente modellato sulla divisione della giornata romana e, come essa, variabile sì che ogni azione possa svolgersi alla luce del sole. Al sonno sono in media attribuite più di otto ore, compresa la dormizione pomeridiana nell'estate, ma la Regola ignora l'interruzione del sonno notturno mediante la recita dell'Ufficio. Il resto del tempo vien diviso fra la preghiera, la lettura e il lavoro. Fra gli esercizi della vita comune tengono un posto importante i pasti, a cui s. B., contraddicendo al particolarismo di altre regole, vuol che partecipino tutti insieme : vi si conserverà il silenzio, prestando attenzione alla lettura fatta ad alta voce. I fratelli, capaci di compiere quest'ufficio, vi si succederanno a turni settimanali, così come nel servizio della mensa e della cucina. Anche i pasti sono regolati da quello spirito di discrezione che si fa tutto a tutti, per tutti guadagnare a Dio. È questo principio comune dell'amore, nella sua duplice forma verso Dio e verso il prossimo, che fonde i due aspetti della comunità monastica, di scuola cioè del servizio divino e di famiglia, in un'unica società il cui centro vero è Cristo.

La diffusione di queste società, ossia la propagazione della Regola benedettina fu enorme (v. BENEDETTINI). Questo piccolo codice, che nei secoli della stampa ha avuto edizioni sì numerose da non poter essere sorpassate che da quelle della S. Scrittura e dell'*Imitazione di Cristo*, divenne ben presto la « Regula sancta », la « Regula patrum », la Regola per eccellenza, sul cui modello e sulle cui direttive mosse posteriormente tutta la vita religiosa in Occidente. E l'influsso fu sì grande in tutti i campi e sotto tutti gli

(*fot. Alinari*)
BENEDETTO, santo - Reliquiario di s. B. (1450). Norcia, palazzo del Comune.

aspetti da giustificare l'asserzione del Viollet-le-Duc (*Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, I, Parigi 1854, p. 242): « La Regola di s. B. è forse il più grande fatto storico, anche considerato dal solo punto di vista filosofico ». - Vedi Tavv. LXXVII-LXXVIII.

BIBL.: I. – Fonti per la vita e la fisonomia di s. B. sono: 1) La *Regula*. Numerosissime le edizioni, in massima parte ricordate da A. Albareda, *Bibliografia de la Regla Benedictina*, Monserrato 1933. Più notevoli o più adatte alla consultazione: B. Linderbauer, *S. Benedicti Regula monasteriorum*, Bonn 1928; *B. Benedicti Regula monachorum*, 2ª ed., Cava 1929; P. Lugano, *Vita et Regula s. Benedicti*, Roma 1929; C. Butler, *S. Benedicti Regula monasteriorum*, 3ª ed., Friburgo in Br. 1935 (con copiosa bibliografia).

Fra le traduzioni italiane: [G. Fornari], *La Regola dei monaci*, Montecassino 1921; P. Lugano, Roma 1929; S. Vismara, *S. B. nella sua vita e nella sua Regola*, Milano 1929; antichi volgarizzamenti sono stati editi, fra gli altri, da G. De Luca, *S. B., vita e Regola*, Firenze 1923. Una copiosa bibliografia è data anche da R. Bauerreiss, *Bibliographie der Benediktinerregel*, in *Studien und Mitt. zur Geschichte des Benediktiner - Ordens*, Reigern bei Brünn 1940, pp. 3-20.

Fra i commenti della Regola, numerosissimi dal sec. VIII ai giorni nostri, citiamo solo: P. Delatte, *Commentaire sur la Règle de st Benoît*, Parigi 1913, con continue ristampe; I. Schuster, *La « Regula monasteriorum »*, 2ª ed., Alba 1945, e il recente di G. Herwegen, *Sinn und Geist der Benediktinerregel*, Einsiedeln 1944, ricco di erudizione ma con vedute troppo particolarmente personali. Per lo stile della Regola, oltre il Linderbauer, *S. Benedicti Regula mon. philologisch erklärt*, Metten 1922, è indispensabile tener presente A. Lentini, *Il ritmo prosaico nella Regola di s. B.*, in *Miscellanea cassinese*, 23 (1942); id., *S. B., la Regola, testo versione e commento*, Montecassino 1947, costituisce un eccellente manuale per le varie esigenze dei lettori.

Per una sintetica esposizione dei principi della Regola: M. Wolter, *Praecipua ordinis monastici elementa*, Bruges 1880, trad. it. e rid. di T. Leccisotti, Montecassino 1937; C. Butler, *Benedictine monachism*, 2ª ed., Londra 1924 (trad. franc. di C. Grolleau, Parigi 1924); C. Marmion, *Il Cristo ideale del monaco*, trad. it. di M. Galli, Praglia 1931; G. Morin, *L'ordine monastico e la vita della società cristiana nei primi secoli*, trad. it., Sorrento [1934]; D. Gorge, *A l'école de st Benoît. La vie intérieure pour notre temps*, Parigi 1937; Anon., *Un giorno nella casa di s. B.*, 2ª ed., Montecassino 1938; A. Stolz, *L'ascesi cristiana*, Brescia 1943, che inquadra la Regola nell'ascesi generale del cristianesimo.

2) S. Gregorio Magno, *Dialogorum liber II*. Esso è tutto dedicato a s. B.; essenzialmente opera di edificazione, è però sostanzialmente degna di fede, anche a giudizio di critici moderni. L'edizione più notevole dei nostri tempi è quella di U. Moricca, in *Fonti per la storia d'Italia* (ed. Istituto Storico Ital., LVII), Roma 1924. Molte altre edizioni anche del solo l. II. Traduzioni ital., oltre quelle già citate sotto i nomi di De Luca, Lugano, Vismara: A. Fiorini, *Vita e miracoli di s. B.*, 2ª ed., Montecassino 1924; V. Bartoccetti, *Fioretti degli antichi padri*, Milano 1925 (tutti i dialoghi).

3) Un'altra fonte, indipendente dal raccolto gregoriano, è il *Carmen de s. Benedicto* del poeta Marco, che sarebbe stato un discepolo del Santo. Qualche moderno lo vorrebbe invece composizione più recente, forse del sec. VIII. Ma la tesi tradizionale ha ancora fautori autorevoli; fra essi M. Galdi, *Il carmen di Marco poeta e l'apoteosi di s. B.*, Napoli 1929, con il testo e trad. it., in versi. Altra edizione: PL 80, 183-84.

II. – Per una prima informazione su s. B. e l'opera sua consigliamo: C. Butler, *op. cit.*; S. Vismara, *op. cit.*; Ph. Schmitz *Histoire de l'ordre de st Benoît*, I, Maredsous 1942. Fra le biografie: L. Tosti, *S. B.*, Montecassino 1892, che sebbene criticamente invecchiata, conserva sempre il suo carattere di notevole opera d'arte; J. Herwegen, *S. B.*, trad. it. sulla 3ª ed. tedesca, Montecassino 1932, che è il più interessante studio moderno sulla figura e sul carattere del Santo; L. Salvatorelli, *S. B. e l'Italia del suo tempo*, Bari 1929, che, nonostante le tendenze razionalistiche dell'autore, è tra le più notevoli ricostruzioni storiche; J. Chapmann, *St. Benedict and the sixth Century*, Londra 1929, opera di valore, ma con vedute personali non sempre accettabili; I. Schuster, *La storia di s. B. e dei suoi tempi*, 2ª ed., Milano 1943, che quasi sotto forma di commento al racconto gregoriano lo inquadra magistralmente nell'epoca vissuta dal Santo: questo rifacimento, più che nuova edizione, dell'opera nella sontuosità della veste e nell'abbondanza della illustrazione fotografica forma quasi un monumentale *corpus* per la storia di s. B.

III. – Sulla medaglia lo studio ultimo più completo è quello di B. Danzer, *Die Benediktus-Medaille. Ihre Geschichte, Gebrauch und Wirkungen*, St. Ottilien 1928; v. anche G. Fournier, *Sur les origines de la médaille de st Benoît*, in *Revue liturgique et monastique*, 16 (1930-1931), articoli vari per uno studio rimasto incompiuto a causa della morte dell'autore.

Tommaso Leccisotti

(fot. Alinari)

BENEDETTO, santo - Abside della chiesa inferiore del Sacro Speco (sec. XI) e roseto detto « di s. B. » - Subiaco.

BENEDETTO d'ANIANE, santo. - Benedettino, il secondo padre del monachismo occidentale, n. ca. il 750, m. a Cornelimünster presso Aquisgrana l'11 febbr. 821. Figlio di Aigulfo conte di Maguelone (Languedoc) della antica aristocrazia visigota, si chiamava prima Vitiza e fu educato alla corte di Pipino, al cui servizio, come a quello di Carlomagno, rimase fino all'età di 27 anni. In seguito al pericolo di morte incorso a Pavia (voleva salvare un fratello che stava per annegare nel Ticino), mise in esecuzione la risoluzione presa tre anni prima, di ritirarsi dal mondo. Per consiglio di un santo solitario entrò nel monastero benedettino di S. Sequano (St-Seine) presso Digione (774), dandosi ad una vita penitente ed austerissima. Gli pareva perfino che la Regola di s. Benedetto non fosse abbastanza severa, e preferiva le Regole di s. Basilio e di s. Pacomio.

Dopo 5 anni ritornò in patria e fondò sulle rive del fiumicello Aniane un monastero secondo il proprio ideale, ma avendogli insegnato l'esperienza che la somma povertà e austerità non erano per tutti, cominciò ad apprezzare la moderazione della Regola di s. Benedetto, di cui, in seguito, divenne il più grande propagatore. A poco a poco estese il suo influsso su altri monasteri del mezzogiorno della Francia, e Ludovico il Pio, allora re d'Aquitania, lo costituì superiore di tutti i monasteri del suo regno, mentre Carlomagno gli aveva concesso privilegi per assicurare l'elezione libera degli abati. Nell'817 l'imperatore Ludovico il Pio lo mandò abate a Marmoutier presso Saverne (Alsazia), ma per averlo come consigliere più vicino a sé, lo richiamò alla corte di Aquisgrana costituendolo abate del monastero allora fondato sul fiumicello Inde, a due leghe da Aquisgrana, oggi

Cornelimünster. Nell'817 vi fu ad Aquisgrana una grande adunata di abati dell'impero per deliberare la riforma dei monasteri. B. ne fu l'anima, e a lui si attribuiscono le prescrizioni deliberate. Il suo operato a questo riguardo è variamente giudicato dai moderni. Certo egli ha liberato molti monasteri dagli abati secolari, spesso causa di rovina disciplinare ed economica. A lui si deve pure l'idea di ciò che più tardi si chiamò Congregazione, attuata in pieno a Cluny. D'altra parte con l'introduzione di nuovi riti liturgici non contemplati dalla Regola di s. Benedetto, come l'officio per i morti, le ore della B. V. Maria, il monaco passava gran parte della giornata in coro e fu turbato in certo modo il giusto equilibrio tra la preghiera e il lavoro.

Al consolidamento della riforma servirono anche le due opere principali scritte da B.: *Codex regularum monasticarum et canonicarum*, nel quale radunò tutte le regole occidentali e orientali da lui conosciute. L'opera fu edita in 3 voll. in-4° da Luca Olstenio (v. HOLSTE), Roma 1661 e Parigi 1663. L'Olstenio vi aggiunse altri testi, i quali furono ancora accresciuti nell'edizione di M. Brockie, 6 voll. in-fol. (Augusta 1759), ed anche in PL 103, 393-702, dove però molti testi sono indicati solo con rinvii ad altri volumi della serie. L'altra, la *Concordia regularum*, doveva mostrare la concordanza della Regola di s. Benedetto con la dottrina delle altre regole già in uso nella Chiesa. Ogni capitolo della Regola benedettina veniva chiarito e commentato con numerosi passi corrispondenti. Fu edita da H. Ménard (Parigi 1638), e in PL 103, 702-1380. Fra gli altri scritti è notevole il trattato teologico contro l'adozianismo di Felice d'Urgel: PL 103, 1381-1413. Il nome del Santo manca nel *Martirologio romano*. La festa è all'11 o 12 febbr.

BIBL.: Una pregevole vita scritta da Ardone, pubblicata da J. Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Bened.*, IV, Venezia 1773, pp. 184-207; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 610-621: PL 103, 351-84; MGH, *Scriptores*, XV, 1, pp. 200-20; PP. Maurini, *Histoire Littéraire de la France*, IV, Parigi 1738, pp. 447-59; F. Hardi, *La vie et l'oeuvre de st Benoît d'Aniane*, Montpellier 1897; U. Berlière, *L'Ordine monastico dalle origini al XII sec.*, vers. it. M. Zappalà, Bari 1938, pp. 100-102, 132-34; U. Berlière, *L'ascèse bénédictine des origines à la fin du XIIe siècle*, Parigi-Maredsous 1927, pp. 27 sg., 72 e passim; J. Narberhaus, *Benedikt von Aniane, Werk und Persönlichkeit*, Münster in W. 1930; Ph. Schmitz, s. v. in DHG, VIII, coll. 177-88; W. Williams, *St Benedict of Aniane*, in *The downside Review*, 54 (1936), pp. 357-74. Livario Oliger

BENEDETTO (*Manettus*) dell'ANTELLA, santo: v. SETTE FONDATORI.

BENEDETTO di BINDO. - Pittore senese, oriundo della Val d'Orcia, zoppo. Si trova ricordato nel Breve dei pittori senesi del 1389. Nel 1411-12 lavorò, insieme con altri, alla decorazione della sagrestia del duomo di Siena, e nel 1414 dipinse la *Maestà* della Porta Camollia. M. a Perugia il 19 sett. 1417.

L'unica opera certa che di lui ci rimane sono gli otto sportelloni per un armadio da reliquie, o «arliquiera», un tempo della sagrestia del Duomo, ora nel museo dell'Opera di Siena: il Bacci ha recentemente ricostruito la storia di questa «complessa e rara opera dell'artigianato senese», la cui decorazione pittorica venne affidata a B. di B. che la diede compiuta nel 1412, essendosi valso dell'aiuto di Giovanni di Bindino, di Adamo di Colino e dei doratori Lando di Stefano e Giusa di Frosino. Nell'interno degli sportelloni sono dipinte otto storie dell'*Invenzione* e dell'*Esaltazione della s. Croce*, in onore della più preziosa reliquia – un frammento del legno della Croce – venerata nella Cattedrale, mentre l'esterno, suddiviso in trentadue pannelli, reca altrettante mezze figure di angeli portanti cartigli con il titolo della reliquia conservata nel corrispondente scomparto dell'armadio. Ancorché nelle *Storie della s. Croce* dell'«arliquiera» si avverta un irrigidimento della dignitosa accademia di Taddeo di Bartolo, su cui probabilmente B. di B. si formò, esse tuttavia valgono ad assicurare al loro autore un onorevole posto a lato, e forse al di sopra, dei più noti illustratori fiorentini dello stesso tema.

BIBL.: P. Bacci, *Fonti e commenti per la storia dell'arte senese*, Siena 1944, pp. 195-229. Enzo Carli

BENEDETTO da CANFIELD. - Al secolo William Filch; scrittore mistico cappuccino, n. nella contea di Essex (Inghilterra) nel 1562, m. nel convento di S. Onorato a Parigi il 21 nov. 1610. Convertito dal protestantesimo, si fece cappuccino a Parigi il 23 marzo 1587; dal 1589 studiò teologia in Italia, ove fece la prima stesura della sua *Regola di perfezione*, maturata nell'ambiente spirituale dell'Italia settentrionale. Nel 1592 fu maestro dei novizi e nel 1594 guardiano a Orléans. Dal 1599 per ca. tre anni dimorò in Inghilterra, ove fu messo in prigione dagli eretici. Dopo il 1602 lo troviamo maestro dei novizi a Rouen e direttore ricercato e influente di molte anime, tra cui Mme Acarie (v.), la convertita Abra de Raconis, Maddalena de Sourdis, Marie de Beauvilliers. Scrisse varie opere spirituali; in *Le chevalier chrétien* (Parigi 1609, trad. inglese Londra 1619), espone la dottrina e la morale cristiana. Per la sua forma sintetica e l'indole pratica ebbe vasta diffusione *La règle de perfection* (Parigi 1609, parte 1ª e 2ª; ivi 1610, completata con la parte 3ª mistica); si contano ca. 18 edizioni francesi, 8 latine, di cui due in Italia (Roma 1625 e 1666), 5 tedesche, 5 fiamminghe, 2 spagnole, 3 italiane (Venezia 1616, Roma 1649, Viterbo 1667).

B. vi insegna che la perfezione consiste nella unione d'intelletto e di volontà della creatura, che è «nulla», con Dio, che è il «tutto»; il vertice intimo è l'unione mistica dello spirito con l'essenza divina. Vi si arriva con lo sguardo semplice ed amoroso alla volontà divina e con l'esercizio continuo del suo adempimento; dobbiamo cercare di motivare ogni nostro atto dal puro e perfetto amore di Dio. Gli incipienti hanno da esercitarsi nel fare in tutto la volontà esteriore di Dio, espressa dalla sua legge e dalla ragione; i proficienti devono nella vita contemplativa eseguire la volontà interiore di Dio, che si manifesta nel raccoglimento interiore dell'anima; l'esercizio proprio della vita supereminente o mistica consiste nel conformarsi alla volontà essenziale di Dio, che si raggiunge mediante la contemplazione infusa; di cui il contenuto permanente è il Verbo incarnato, crocifisso per noi; il cristiano considera i propri dolori come partecipazione alla Passione di Gesù Cristo.

Questo sistema è costruito sulle dottrine mistiche di Enrico Herp (v.) o Harphius (m. nel 1477), con riferimento anche ad Alfonso da Madrid (v.) e alla antica scuola francescana. La dottrina del «niente» e del «tutto» richiama s. Giovanni della Croce. È evidente, inoltre, la parentela con il *Breve compendio di perfezione cristiana* della nobildonna milanese Isabella Cristina Lomazzi Bellinzaga (v.), sulle orme di s. Caterina da Genova (v.). Sull'opera di B. si formò gran parte degli autori mistici cappuccini, come Lorenzo da Parigi (v.), Costantino da Barbanson (v.), Giovanni Evangelista da Hertogenbosch, Paolo da Lagny (v.), ed essa ebbe considerevole influsso anche fuori dell'Ordine, su s. Vincenzo de Paoli, sul card. Bona (v.) e sul card. de Bérulle (v.). Il contenuto dottrinale è sano, conforme alla tradizione, con in più l'apporto della interpretazione e della esperienza propria. La mancanza però di una maggior precisione e chiarezza teologica rese possibile le critiche, ad. es., di Girolamo della Madre di Dio Gracián (m. nel 1614, v.), e le abusive interpretazioni quietiste; per questo pericolo il libro fu messo all'Indice il 24 marzo 1689.

BIBL.: H. Bremond, *Histoire du sentiment religieux en France*, II, Parigi 1916, p. 136 sg.; M. Rébelliau, *Le chevalier chrestien du p. capucin Benoît de Canfield*, in *Mélanges Emile Picot*, ivi 1913; Ubald d'Alençon-M. Benoît de Bourg d'Iré, *Le p. Benoît de Canfield*, in *Etudes franciscaines*, 42 (1930), pp. 688-707; P. Deffrennes, *La vocation de st Vincent de Paul*, in *Revue ascétique et mystique*, 13 (1932), p. 60 sg.; Paul de Lagny, *Le che-*

min abrégé, ed. Ubald d'Alençon, ivi 1929; P. Optatus, *Benedictus van C. en ons geestelijk erf*, in *Ons geestelijk Erf*, 20 (1946), pp. 293-323; 21 (1947), pp. 82-84; id., *Benedictus van Canfield en Pierre de Berulle, ibid.*, 21 (1946), pp. 467-74; Candide de Nant, *Benoît de Canfield*, in DSp, I, coll. 1446-51. Leopoldo da Ebersberg

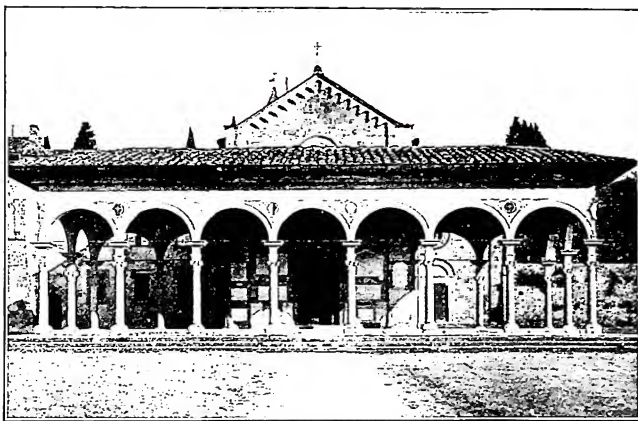
BENEDETTO Canonico. - Fu canonico di S. Pietro in Roma. Sappiamo di lui assai poco. Con il titolo di canonico e con quello di *Romanae Ecclesiae cantor* egli si presenta nel *Liber policitus* (intendeva dire *polyptychus*) *ad Guidonem de Castello tunc cardinalem S. Marci, postmodum factus est Celestinus II* (Papa dal 26 sett. 1143 all'8 marzo 1144). Il lavoro, compiuto prima del sett. 1143, non poté però essere scritto prima del 1140. Sappiamo così all'ingrosso il tempo in cui egli lavorò.

Nel suo *Policitus* egli pubblicò: 1) l'*ordo romanus*, che nell'edizione del Mabillon (*Musaei italici*, II, pp. 118-64; PL 179, 371 sgg.) porta il titolo: *De Ritibus Ecclesiae seu ecclesiastico ordine totius anni et praecipue Apostolicae dignitatis et totius Curiae*, preceduto dall'epistola dedicatoria al card. Guido; 2) un elenco delle feste nelle quali il Papa è coronato; 3) un elenco delle stazioni notturne e diurne nella basilica vaticana; 4) un catalogo dei Papi sino ad Innocenzo II (m. nel 1153); 5) il cerimoniale del possesso di un cardinale nella sua chiesa titolare; 6) il testo delle *laudes* che si cantavano a Roma nelle solennità; 7) la descrizione delle feste popolari della *cornomannia*; 8) il *Curiosum*, cioè il regionario romano del sec. IV; 9) i *Mirabilia Urbis Romae*; 10) estratti dalla collezione canonica del card. Deusdedit. L'opera di B. entrò in parte in quelle del card. Albino, vescovo di Albano e di Cencio Camerario; essa è giunta a noi in un codice vaticano ed in un codice vallicelliano, ambedue del sec. XV, ed in un codice di Cambrai del sec. XII che non è però il migliore.

Bibl.: P. Fabre, *Le Polyptyque du chan. Benoît. Etude sur un manuscript de la bibliothèque de Cambrai*, Lilla 1889; id., *Le Polyptyque du chan. Benoît à la Vallicelliane*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire de l'école française de Rome*, 10 (1890), pp. 384-388; P. Fabre-L. Duchesne, *Le liber censuum de l'Eglise romaine*, Parigi 1905, *Introduction*, p. 3 sg. Pio Paschini

BENEDETTO Levita. - È conosciuta sotto questo nome una collezione di capitolari di re franchi, divisa in tre libri che sono indicati come V, VI, VII, perché, secondo l'intento dell'autore, dovevano essere considerati come il complemento alla raccolta analoga in 4 libri di Ansegiso (v.). La collezione è preceduta da sette distici, nei quali il compilatore dice di chiamarsi B. L., ossia Diacono, e di aver compiuto l'opera per mandato di Autcario, vescovo di Magonza. Per primo Pietro Pithoe, nel 1588, mise in dubbio l'autenticità di alcuni testi della raccolta; il Baluzio e il Savigny reputarono ancora autentica la maggior parte di essi; ma oggi è opinione unanime che anche questa collezione consti, come quella pseudoisidoriana, di testi apocrifi. Da un indizio contenuto nel l. I, cap. 303, si ritiene che l'opera abbia avuto origine nella provincia di Tours. L'età è da collocarsi tra l'847 e l'852. I tre libri si compongono rispettivamente di 405, 436, 478 capitoli. Lo scopo dell'autore è quello di dimostrare che le riforme richieste inutilmente alle autorità civili di allora da parte dei vescovi, erano contenute nei vecchi capitolari di Pipino, Carlomagno e Ludovico il Pio, dimenticati, ma da lui scoperti.

Le fonti di cui l'autore si giova sono specialmente i *Libri Sacri*, le collezioni *Quesnelliana*, *Dionisio-Adriana*, *Hispana*, il *Penitenziale di Teodoro*, le collezioni di diritto romano, la *Lex Baiuvariorum* e la *Lex Wisigothorum*. Nell'opera si notano ripetizioni, contraddizioni e disordine, e, rispetto alle fonti, aggiunte, mutilazioni, sostituzioni. In due manoscritti si trovano aggiunte 4 appendici. La sua opera, con il titolo di *Capitularia spuria*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Leges*, II, II (1837), pp. 17-158.

Bibl.: P. Fournier-G. Le Bras, *Histoire des collections canoniques en Occident*, I, Parigi 1931, pp. 145-71, e bibl. ivi citata. Dino Staffa

(fot. Alinari)

Benedetto da Maiano - Portico della chiesa di S. Maria delle Grazie - Arezzo.

BENEDETTO da Maiano. - Architetto, scultore e intagliatore in legno, n. a Maiano nel 1442, m. a Firenze il 24 maggio 1497. Quale architetto appartenne alla corrente brunelleschiana, come ben mostra il portico di S. Maria delle Grazie ad Arezzo (1492-94); in quest'opera, infatti, B. ripeté, esagerando, dai modelli di S. Lorenzo e di S. Spirito in Firenze i pulvini altissimi al sommo delle colonne su cui girano arcate così ampie che tutto il portico sembra quasi realizzarsi nel predominio assoluto dei vuoti sui pieni. Le forti sporgenze delle membrature, dei capitelli, dei pulvini (che son costituiti da frammenti di trabeazione) e del cornicione conferiscono grande pittoricità e movimento all'aerea costruzione, pienamente fusa nella natura circostante.

A B. viene anche attribuito il palazzo Strozzi, che alcuni, non senza fondamento, assegnano a Giuliano da Sangallo (che certamente eseguì un modello) senza escludere il diretto intervento dello stesso committente.

Come scultore B. si ispirò a Donatello. La sua scultura più famosa è il pulpito adorno di storie di s. Francesco in S. Croce a Firenze (1481).

Nel 1489 B. eseguì in Firenze l'altare con l'*Annunciazione* per la chiesa di Monte Oliveto in Napoli, nel quale per raffigurare la scena centrale si vale della prospettiva pittorica, con l'aprire un profondo porticato dietro le figure della Vergine e dell'Angelo, riprendendo un tema svolto da Desiderio da Settignano nel tabernacolo del Sacramento nella chiesa fiorentina di S. Lorenzo.

Ricordiamo ancora il naturalistico busto di Pietro Mellini (Firenze, museo Nazionale); l'arca di s. Savino nel duomo di Faenza; la tomba del b. Marcolino nella Galleria comunale di Forlì; il ciborio di S. Domenico a Siena; l'urna con l'altare di S. Fina in S. Gemignano; la porta della sala delle Udienze in Palazzo Vecchio; la Madonna e s. Sèbastiano nell'oratorio della Misericordia

a Firenze; il busto di Filippo Strozzi (Parigi, museo del Louvre) e il monumento al medesimo in S. Maria Novella.

B. fu anche rinomatissimo intagliatore in legno (Palazzo Vecchio, soffitto del salone degli Otto e della sala di udienza dei Priori). - Vedi Tav. LXXIX.

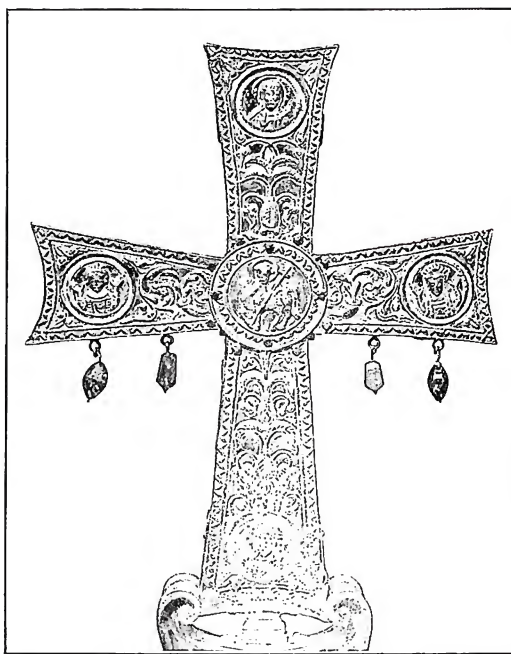
BIBL.: G. Vasari, *Vite* ecc., ed. Milanesi, III, Firenze 1878, pp. 333-54; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VI, Milano 1908, pp. 674-92; VIII, 1, ivi 1923, pp. 393-418; M. Pittaluga, *La scultura italiana del Quattrocento*, Firenze 1933, pp. 61-62; M. Salvi, *Palazzo Strozzi*, in *Illustrazione*, marzo 1940, pp. 5-12. Vincenzo Golzio

BENEDETTO, arcivescovo di MILANO, santo. - Gli si è dato arbitrariamente il cognome di Crispo; occupò la sede di Milano dal marzo 685 al marzo 732. Di lui Paolo Diacono dice che fu « uomo di particolare santità, la cui buona fama si diffuse in tutta l'Italia » (*Hist. Langob.*, VI, 29, in MGH, *Scriptores Langob.*, p. 174). Fu a Roma per sostenere il suo diritto di consacrare il vescovo di Pavia « che invece a priscis temporibus veniva consacrato a Roma » (*ibid.*). Scrittori milanesi pretesero che a lui si dovesse l'estinzione dello scisma dei Tre Capitoli ancora vivo nella città, ma un suo intervento non è ricordato dalle antiche testimonianze; così solo ipotetico è che egli sia autore dell'epitafio del re Ceadralla morto a Roma nel 689. Un *Medicinae libellus* scritto dal diacono milanese Crispo, edito dal Mai, nulla ha a che fare con B. È venerato oggi come santo al 6 di sett.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 94; M. Manitius, *Geschichte der lat. Litt. des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 197-199; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum*, VI, 1, Berlino 1913, p. 38; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, I: *La Lombardia*, I, Milano-Firenze 1913, pp. 186-91. Paolo Brezzi

BENEDETTO il MORO, santo. - N. ca. il 1526 in S. Fratello presso Messina, da discendenti di antenati schiavi, condotti in Sicilia dall'Africa, e fu affrancato. Già tra i compagni, con i quali pascolava il gregge, era chiamato il « Santo Moro » per la sua indole angelica e per il colorito nativo. Avido di penitenza, si ascrisse all'istituto degli Eremiti di Girolamo Lanza, cui successe come superiore. Nel 1562, soppresso l'istituto da Pio IV, passò tra i Frati Minori, nel convento di S. Maria di Gesù in Palermo, esercitando umilmente l'ufficio di cuoco. Severo con se stesso, era tutto amorevolezza per i confratelli, che, ammirati di tanta virtù, nel 1578 lo elessero, sebbene converso, guardiano, poi vicario e maestro dei novizi nello stesso convento, dove morì il 4 apr. 1589. Fu canonizzato da Pio VII il 24 maggio 1807, e Palermo lo scelse quale patrono, sin dal 1652. La sua festa ricorre il 4 apr.

BIBL.: B. Nicolosi, *Vita di s. B. di San Fratello*, Palermo 1907; G. da Capistrano, *Vita di s. B. di San Fratello*, Roma 1908; C. Michelesius-E. Fermendzin, *Annales Minorum* (continuati da L. Wadding, XX, ed. Quaracchi 1933, pp. 64, 429-36; XXI, ivi 1934, pp. 139-40; XXII, ivi 1934, pp. 30-31, 251-75). Ferdinando Diotallevi

BENEDETTO I, PAPA. - Si crede sia stato eletto poco dopo la morte di Giovanni III (m. il 13 luglio 574), ma non fu consacrato che il 3 giugno 575. Era romano, figlio di un certo Bonifacio. Pontificò quattro anni, amareggiato dalle prime incursioni dei Longobardi e dalla carestia. Giustino II non accolse l'invito fattogli dal patrizio Panfronio a nome di Roma e del Papa di inviare aiuti militari per difendere l'Urbe, minacciata dai Longobardi (579); sembra però che in tale occasione l'imperatore abbia inviato la preziosa croce reliquiario, oggi conservata nel tesoro di S. Pietro. B. approvò il V Concilio ecumenico, Costantinopolitano II, del 553. Ordinò 15 sacerdoti, 3 diaconi e 21 vescovi (*Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Roma 1886, p. 308). Le due o

(*fot. Sansaini*)

BENEDETTO I, PAPA - Croce offerta dall'imperatore Giustino II (579) - Città del Vaticano, tesoro di S. Pietro.

tre lettere attribuitegli (PL 72, 683 sgg.) non sono autentiche. Morì a Roma, « immerso nel dolore e nella tribolazione », come si legge nel *Liber Pontificalis*, il 30 luglio 579 e fu deposto nella sacrestia dell'antico S. Pietro.

BIBL.: H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, II, nuova ed., Roma 1930, pp. 175, 254-55; F. Baix, *Benoît I*er, in DHG, VIII, coll. 7-9. Ireneo Daniele

BENEDETTO II, PAPA, santo. - Alla morte di s. Leone II (3 luglio 683) fu chiamato a succedergli B. romano; ma non fu consacrato che il 26 giugno 684, causa il ritardo della conferma da parte dell'imperatore d'Oriente. Per ovviare alle troppo lunghe vacanze delle Sede apostolica ottenne che l'imperatore rinunciasse alla conferma dell'eletto, e fosse incaricato della conferma l'esarca di Ravenna. Prova delle buone relazioni tra il Papa e l'imperatore Costantino IV Pogonato, è il fatto che questi volle che B. adottasse i suoi figli Giustiniano ed Eraclio e, seguendo l'uso del tempo, gl'inviò ciocche (*mallones*) dei loro capelli. Appena eletto B. confermò al notaio Pietro, in viaggio per la Spagna, l'incarico affidatogli da Leone II d'ottenere l'adesione dell'episcopato visigoto alle definizioni del Concilio ecumenico VI, Costantinopolitano III, del 680-81 che condannava il monotelismo. Adesione che fu data poi nel Concilio toletano XIV (nov. 684). Prima che questo si adunasse, Giuliano vescovo di Toledo affidò a Pietro la sua *Apologia della fede*, nella quale B. trovò delle espressioni troppo ardite. Quegli si giustificò con una seconda apologia, che B. non ebbe tempo di leggere e fu approvata dal XV Concilio nazionale di Toledo (maggio 688; cf. Denz-U, 294-95). Ancor prima della consacrazione B. era intervenuto in favore di Vilfrido, arcivescovo di York, deposto ingiustamente. Non riuscì ad ottenere la ritrattazione del monotelita Macario, patriarca di Antiochia,

deposto nel Concilio ecumenico VI. Restaurò le chiese di S. Pietro e S. Lorenzo in Lucina e abbellì S. Valentino sulla via Flaminia e S. Maria ad Martyres, l'antico Pantheon. Morì l'8 maggio 685 e fu sepolto in S. Pietro. La Chiesa lo venera il 7 maggio.

BIBL.: L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, Parigi 1886, pp. 363-65; Jaffé-Wattenbach, I, 241-42; II, 69; Hefele-Leclercq, III, p. 553 sg.; F. Baix, *Benoît II*, in DHG, VIII, coll. 9-14; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, V, Parigi 1938, pp. 256-258, 406. Ireneo Daniele

BENEDETTO III, PAPA. - Romano, figlio di Pietro, successe a s. Leone IV (m. il 17 luglio 855). Ordinato da Leone IV prete cardinale di S. Callisto, gli elettori vennero a prenderlo per insediarlo come Papa (ca. il 20 luglio); e poiché non voleva saperne, a viva forza fu condotto al Laterano. Però non si procedette subito alla consacrazione perché conveniva attendere la conferma degli imperatori Lotario I e Ludovico II. I legati mandati a chiederla si lasciarono subornare, a Gubbio, da Arsenio vescovo di Orte e padre del famoso Anastasio Bibliotecario, scomunicato da Leone IV (853). Anastasio era il capo della minoranza favorevole a più accentuata ingerenza franca nelle vicende romane. Nessuna meraviglia che gli imperatori abbiano rifiutato la conferma di B. per proporre la candidatura di Anastasio. Né fu difficile trovare altri fautori, che, occupate a viva forza le basiliche vaticana e lateranense, arrestarono B. e i suoi principali fautori (21 sett. 855). La resistenza di B. e quella del clero romano, ritiratosi nella basilica Emiliana dei SS. Quattro Coronati, e d'altra parte le violenze di Anastasio dissuasero i messi imperiali dall'insistere sulla sua candidatura. Ne abbandonarono il patrocinio e accettarono B., che fu consacrato in S. Pietro la domenica 29 sett. 855. Forse il giorno stesso della sua consacrazione morì l'imperatore Lotario; il Papa riuscì a conciliare, almeno per allora, i suoi figli Lotario II, Lodovico II e Carlo il Calvo che nell'abboccamento di Orbe in Svizzera (ottobre 856) si divisero gli Stati (Jaffé-Wattenbach, 2669). Approvò gli atti del Concilio tenuto a Soissons nell'apr. dell'853 in favore di Incmaro di Reims, salvi i diritti della S. Sede e supposta la veracità del rapporto (*op. cit.*, 2664). Accolse Etevolfo, re del Wessex e suo figlio Alfredo, il futuro grande re, venuti in pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli. Restaurò il battistero di S. Maria Maggiore e varie altre chiese che dotò di ricchi doni, specialmente S. Paolo profanata dai Saraceni nell'invasione dell'846. Difese i diritti della Chiesa e la inviolabilità dei monasteri contro il violento Uberto, conte del Giura. Le sue proteste per i disordini del regno di Carlo il Calvo furono accolte nel convegno di Benneuil (ag. 856). Invece fallirono quelle in favore dei quattro vescovi della Brettagna che il principe Nominoé aveva fatto ingiustamente deporre (*op. cit.*, 2671), e quelle in favore del conte Bosone, abbandonato dalla moglie Engeltrude fuggita con un amante alla corte di Lotario II (*op. cit.*, 2673). Ricusò di pronunciarsi definitivamente prima d'aver sentito le due parti sulla causa di Gregorio Asbesta, vescovo di Siracusa, deposto dal patriarca Ignazio (*op. cit.*, 2667). Morì il 17 apr. 858 e all'indomani fu deposto in S. Pietro a cura del diacono Niccolò che l'aveva consigliato nel robusto governo e che doveva succedergli nel pontificato.

BIBL.: L. Duchesne, *Liber Pont.*, II, pp. 140-41; Jaffé-Wattenbach, I, p. 339 sgg.; F. Baix, *Benoît III*, in DHG, VIII, coll. 14-27; A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VI, Parigi 1937, pp. 288-90 e 367-68. Ireneo Daniele

BENEDETTO IV, PAPA. - Romano, figlio di Mammolo, successe a Giovanni IX (m. al principio del 900) e ne continuò l'atteggiamento prudente e discreto. Era stato ordinato prete dal papa Formoso e restò fedele alla sua memoria, riconoscendone la legittimità nel Concilio lateranense del 30 ag. 900. Il fatto più importante del suo pontificato fu l'incoronazione imperiale di Luigi III di Provenza (15 o 22 febbr. 901), che alcuni signori avevano invitato in Italia contro Berengario I. I documenti ricordano alcuni atti di B.: confermò ad Angrino, vescovo di Langres, il pallio concessogli da papa Formoso (Jaffé-Wattenbach, 3527-28); scomunicò l'assassino di Folco, arcivescovo di Reims; investì della sede di Napoli Stefano, già vescovo di Sorrento; rilasciò a Malaceno, vescovo di Amasea, espulso dai Saraceni, un documento che gli garantiva protezione ed aiuto. Confermò i privilegi dell'abbazia di Fulda. Morì verso la fine del luglio 903. I sospetti che sia stato avvelenato dai partigiani di Berengario non reggono alla giusta critica. Fu sepolto in S. Pietro. Lo storico e poeta Flodoardo (894-966) dice che fu generoso e benigno e amava con costante bontà, quasi fossero suoi figli, le vedove desolate, i poveri e gli abbandonati (PL 135, 831).

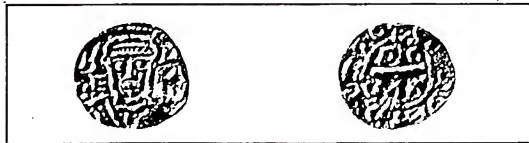
BIBL.: L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, p. 233; Jaffé-Wattenbach, II, p. 443 sgg.; F. Baix, *Benoît IV*, in DHG, VIII, coll. 27-31; A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, Parigi 1942, pp. 28-29. Ireneo Daniele

BENEDETTO V, PAPA. - Eletto alla morte di Giovanni XII (m. il 14 maggio 964) dal popolo romano, che pure pochi mesi prima (6 dic. 963) aveva rinunciato all'imperatore il diritto di eleggere i Papi, fu consacrato il 22 maggio 964. Era degno della Sede apostolica per santità di vita e profondità di cultura, tanto che veniva chiamato il *Grammatico*. Però la sua elezione non fu accettata da Ottone I che, appena poté, ricondusse a Roma il fuggitivo antipapa Leone VIII. Il popolo romano, dopo breve resistenza, dovette consegnare all'imperatore il suo Papa. Questi, tradotto innanzi ad un sinodo raccolto il giorno stesso (23 giugno 964) da Leone VIII, si gettò ai piedi del vincitore gemendo: « Se ho peccato, abbiate pietà di me » (Liutprando di Cremona, *Liber de gestis Ottonis*, 22, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 340-45). L'imperatore ne fu commosso. Si permise a B. di esercitare il diaconato; ma fu esiliato ad Amburgo, dove morì in concetto di santo il 4 luglio 966. Vent'anni dopo per ordine di Ottone III le sue ceneri furono trasportate a Roma (Thietmar, *Chronicon*, IV, cap. 40, in MGH, *Scriptores*, III, pp. 752-54; 831-32), ma non si sa in quale chiesa siano state deposte.

BIBL.: F. Baix, *Benoît V*, in DHG, VIII, coll. 31-38; A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, Parigi 1942, pp. 55-56. Ireneo Daniele

BENEDETTO VI, PAPA. - Figlio di Ildebrando, fu eletto dalla fazione imperiale poco dopo la morte di Giovanni XIII (6 ott. 972), ma consacrato soltanto il 19 genn. 973, perché si dovette attendere la conferma di Ottone I, allora in Germania. Dopo la morte di costui (7 maggio 973), trovandosi Ottone II in difficoltà, la fazione popolare romana, capeggiata da Crescenzio I (m. nel 984), oppose a B. il diacono romano Bonifacio Francone, che si chiamò Bonifacio VII (giugno 974). Questi chiuse B. in Castel S. Angelo e quando il messo imperiale Sicco s'interessò per il suo scarceramento, fece strangolare il prigioniero (luglio 974). Pochi documenti ci restano di B. ed alcuni sospetti, altri falsi. Confermò i privilegi della chiesa

di Treviri (24 genn. 973) e possessioni ai monasteri di Subiaco (26 nov. 973), Vézelay (28 nov. 973) e S. Pietro di Rosas nella Spagna (apr. 974). Sospetta è la lettera inviatagli da Piligrin vescovo di Passavia per chiedergli la restaurazione della gerarchia in Ungheria a danno della metropoli di Salisburgo. Sicuramente falsa è la risposta favorevole di B., come quella contraria alla restaurazione, inventata la prima da Piligrin, la seconda nella cerchia di Federico arcivescovo di Salisburgo.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, pp. 254-58; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 477-79; II, p. 707; F. Baix, *Benoît VI*, in DHG, VIII, coll. 39-43; E. Amann, in A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, Parigi 1942, pp. 60-61. Ireneo Daniele

(*da G. B. Ladner, Ritratti dei papi, tav. XXV, Città del Vaticano 1941*)
BENEDETTO VI, PAPA - Denaro argenteo.

BENEDETTO VII, PAPA. - Strangolato Benedetto VI in Castel S. Angelo dove Crescenzio, o Cencio, figlio della seconda Teodora lo aveva fatto imprigionare, fu per breve tempo sostituito dal diacono Francone che prese il nome di Bonifacio VII. Una lista di papi che Sigerico, arcivescovo di Canterbury, reduce da Roma, portò in Inghilterra l'anno 990, riferisce: «.... Bonifatius sedit dies sexaginta et expulsus est foras» (cf. B. Pesci, *L'itinerario romano di Sigerico arcivescovo di Canterbury e la lista dei papi da lui portata in Inghilterra* [*anno 990*], in *Riv. di arch. crist.*, 12 [1936], p. 59). Infatti il messo dell'imperatore Ottone II riuscì ben presto a ripristinare l'autorità del suo signore ed imporne la volontà con l'elezione di B. VII. Non può dirsi con certezza se l'elezione di B. coincida con la fuga di Bonifacio, mentre non v'ha dubbio che tutti tre gli avvenimenti, la morte di Benedetto VI, l'intrusione di Bonifacio VII e l'elezione di B., sono dello stesso anno 974. Dalle bolle emanate da quest'ultimo, la sua intronizzazione risulterebbe avvenuta tra il 2 e il 28 ott. di quest'anno. B. era romano di nascita e, al tempo dell'elezione, vescovo di Sutri; la sua parentela con Alberico, principe dei Romani, riposa su un'aggiunta fatta alla cronaca di Leone di Ostia (MGH, *Scriptores*, VII, p. 631) che però non merita molto credito. Fu in ottimi rapporti con l'imperatore che si portò a visitare in Ravenna durante le feste natalizie del 980 e ospitò in Roma quando questi vi si stabilì facendo della città eterna la base delle sue campagne nell'Italia meridionale. Fu largo di favori al clero delle varie nazioni, particolarmente a quello tedesco; ebbe soprattutto a cuore il fiorire dei monasteri, come quello di Cluny in Francia e quello di S. Bonifacio sull'Aventino a Roma, dove nominò abate il metropolita Sergio di Damasco, che gli Arabi avevano cacciato dalla sua sede. Nel Sinodo romano del 981 condannò solennemente la simonia, condanna che attesta avere egli stesso comunicato a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati re, prìncipi, duchi e conti (PL 137, 336-38).

B. morì in Roma il 10 luglio del 983 e fu sepolto nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1892, pp. LXX, LXXVI; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, trad. it., III, Roma 1900, pp. 68-70; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911, p. 354; F. Baix, *Benoît VII*, in DHG, VIII, coll. 43-61.
Benedetto Pesci

BENEDETTO VIII, PAPA. - La morte di Sergio IV (12 maggio 1012) offrì l'occasione ai due partiti che nella nobiltà romana avevano il sopravvento di saggiare le loro forze: i Crescenzi che per vent'anni avevano disposto dell'elezione del papa e imposero o favorirono Gregorio, e i conti di Tuscolo ch'erano loro antagonisti e si facevano forti ormai dell'appoggio imperiale, i quali riuscirono il 18 a fare eleggere uno dei loro, Teofilatto, terzogenito del conte Gregorio prefetto navale. La contesa fu portata all'imperatore Enrico II; questi diede buone parole ai legati dell'eletto Gregorio; ma Teofilatto che con l'aiuto dei suoi era riuscito a stabilire la sua autorità in Roma assumendo il nome di Benedetto VIII, rimase di fatto il legittimo Papa. Enrico II entrò in Italia sul finire del 1013, ed insieme con la moglie Cunegonda fu incoronato imperatore da Benedetto VIII a Roma il 14 febbr. 1014; in quest'occasione Enrico rilasciò al Papa un documento analogo a quello concesso da Ottone imperatore, confermato poi nel 1020; nella stessa occasione si celebrò anche un sinodo, ma nulla si conosce su quanto vi fu deciso. Enrico ritornò in Germania; il Papa dal canto suo condusse una fortunata spedizione navale e terrestre nel 1016 contro i Saraceni che s'erano impadroniti di Luni; quanto al resto però si sa che il governo di Roma stava nelle mani di suo fratello Romano «senator omnium Romanorum», e dell'altro fratello Alberico. B. compare presente ad un Concilio tenuto a Pavia il 1º ag. 1018 (Hefele-Leclerq, IV, p. 919), nel quale furono imposti decreti di riforma a proposito del celibato del clero; decreti che furono poi promulgati anche in Germania. Dietro invito di Enrico II B. si portò in Germania e giunse a Bamberga il 14 apr. ed il 24 vi consacrò la chiesa di S. Stefano; ne ebbe in compenso la signoria di quella città e di quel vescovado da poco istituito. Sul finire del 1021 Enrico II scese di nuovo in Italia e B. si accompagnò con lui a Benevento il 3 marzo 1021 e lo seguì nell'impresa condotta nell'Italia meridionale, dove egli stesso da tempo aveva favorito le rivendicazioni nazionali contro il dominio greco. Ma l'impresa ebbe poco successo; Enrico ritornò in Germania; il Papa m. a Roma il 7 apr. 1024.

BIBL.: P. Balan, *Storia d'Italia*, 2ª ed., II, Modena 1894, p. 619 sgg.; F. Baix, *Benoît VIII*, in DHG, VIII, coll. 61-92 (ricchissima bibliografia); L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911, p. 366 sgg.; J. Gay, *Les Papes du XIe siècle et la chrétienté*, 2ª ed., ivi 1926, p. 69-93; Hefele-Leclercq, IV, II, pp. 901-38; E. Amann, in A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, ivi 1942, pp. 80-86. Ireneo Daniele

BENEDETTO IX, PAPA. - Teofilatto, era figlio di Alberico III dei conti di Tuscolo e nipote dei due ultimi pontefici, Benedetto VIII e Giovanni XIX. Alla morte di quest'ultimo, il padre, arbitro dello Stato romano, lo propose, se proprio non lo impose, agli elettori valendosi dell'autorità che faceva pesare sulla città ed anche di generose elargizioni. Rodolfo Glaber monaco a S. Germano d'Auxerre (cf. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923, pp. 347-53) dice che il neo eletto era fanciullo poco più che decenne («puer ferme decennis... puer annorum circiter duodecim») e la sua asserzione passò alla storia. Ora l'autorità di Rodolfo va soggetta a cauzione, perché Desiderio di Montecassino, pur chiamando B. tale di nome ma non di fatto e giudicandone severamente la vita, non accen-

na alla sua età fanciullesca e neppure vi accennano Ermanno Contratto e Leone Ostiense. S. Pier Damiani scrive che la condotta del nuovo Papa cominciò subito dopo l'elezione ad essere biasimevole assai, ma ciò non si potrebbe dire d'un fanciullo dodicenne. Tanto più che egli esercitò subito funzioni papali e governò con competenza. Non si potrebbe inoltre credere che uomini venerabili, quali il cancelliere Pietro, Ugo abate di Farfa, Bartolomeo abate di Grottaferrata, Lorenzo arcivescovo di Amalfi ed altri abbiano potuto collaborare con un fanciullo. Quindi con la critica più recente si può conchiudere che al momento dell'elezione B. contava dai venticinque ai trent'anni: ancora troppo giovane per l'altissimo ufficio a cui era chiamato, del quale inoltre B. non era affatto degno. È vero che molte accuse sono sfogo di libellisti avversari o racconti di cronisti per lo più lontani dai luoghi e dal tempo di cui parlano, tuttavia è impossibile negare tutto: non si capirebbe l'accordo generale delle fonti nel condannare la sua condotta. Si può affermare di B. che rassomigliò a tanti prìncipi secolari e nobili del tempo, saliti per interessi profani agli uffici ecclesiastici e si comportò più da signore secolare che da papa. L'elezione di B. fu gradita all'imperatore Corrado II, dato che i conti di Tuscolo erano i capi del partito imperiale a Roma. Fu consacrato la domenica del 27 ag. o quella del 3 sett. 1032. Governò indisturbato fino al sett. del 1044. Malsicure affermazioni dei cronisti farebbero credere che B. sia stato cacciato da Roma fin dal 1037 e vi sia stato ricondotto con la forza dall'imperatore. È leggenda. Invece è certo che nel 1037 B. s'incontrò a Cremona con Corrado II e si lasciò trascinare nella lotta contro Ariberto di Milano, che scomunicò e depose nel Sinodo di Spello (Pasqua 1038). Ad eccezione di questo viaggio B. restò sempre a Roma. Nel 1032 vi consacrò Andrea vescovo di Perugia; il 2 nov. 1036 tenne un sinodo di 34 vescovi e numerosi abati; un altro ne tenne nel 1039, in cui assolse dalla scomunica Vratislao il Guerriero di Boemia, reo d'avere invaso la Polonia, asportandone il corpo di s. Adalberto di Praga. Nel Sinodo romano del 1041 canonizzò il monaco siracusano Simone, morto a Treviri nel 1035. Poco dopo scomunicò Samuele che, impadronitosi dell'Ungheria detronizzando Pietro, aveva mosso guerra a Enrico III. Infatti B. tentò di tenersi amico anche il nuovo imperatore, successo nel 1039 a Corrado II. Gli concesse di contrarre seconde nozze con Agnese di Poitou sua parente e non ne ostacolò l'ingerenza nel campo religioso. Tuttavia l'accordo non durò a lungo. Nell'apr. del 1044 si raccolse a Roma un sinodo, dinanzi al quale gli ambasciatori veneziani protestarono energicamente per le aggressioni contro la sede patriarcale di Grado da parte di Eberardo patriarca di Aquileia: B. le condannò. Fosse la stanchezza del predominio dei conti di Tuscolo da parte del popolo, o la gelosia delle famiglie avverse, oppure un risentimento contro lo stesso Pontefice, nel sett. del 1044 ci fu una sollevazione a Roma. B. si rifugiò nella sua fortezza del Monte Cavo, mentre i suoi partigiani furono assediati in Trastevere. Gl'insorti elessero papa Giovanni vescovo della Sabina, un protetto dei Crescenzi, che si chiamò Silvestro III. Questi però non si resse più di cinquanta giorni, perché la riscossa dei Tuscolani lo ricacciò nel suo rifugio (marzo 1045). Ma B., conscio dell'ostilità popolare, si lasciò indurre dai migliori suoi amici a rinunciare al pontificato il 1º maggio 1045. Il nuovo eletto fu Giovanni Graziano, arciprete di S. Giovanni a Porta Latina. B. si ritirò nei suoi castelli. Bonizone di Sutri e gli *Annales Altahenses* vorrebbero che la rinuncia di B. fosse stata motivata dal suo desiderio di sposare una cugina, figlia di Gerardo del Sasso, il quale avrebbe posto come condizione la rinuncia al pontificato; ma una tal voce non ebbe conseguenze. B., ben sicuro nelle sue fortezze, respinse l'invito di Enrico III di comparire al Sinodo di Sutri (20 dic. 1046), in cui furono deposti Silvestro III e Gregorio VI, come s'era chiamato Giovanni Graziano. Invece B. fu deposto nel Sinodo del 24 dic. a Roma, forse perché a Sutri si giudicò bastare la sua precedente rinuncia. Morto il Papa eletto in questa circostanza, Clemente II (19 ott. 1047), B. ricomparve a Roma e vi si sostenne dall'8 nov. 1047 al 16 luglio 1048, quando le forze imperiali lo costrinsero a cedere il seggio a Damaso II, che pontificò appena una ventina di giorni (m. il 9 ag. 1048). Voci prive di fondamento fecero credere che la morte prematura di Damaso II, come quella di Clemente II, fosse dovuta ad avvelenamento da parte di B. Alcune fonti invece affermano ch'egli, persuaso da Bartolomeo abate di Grottaferrata, chiudesse la sua vita in quel monastero, pentito delle sue colpe. S. Pier Damiani dice invece che morì impenitente e infatti, sostenuto dai fratelli, continuò ad opporsi ai Papi imperiali: tanto che Leone IX sul letto di morte pregò Dio di convertire Teofilatto, fautore di discordia e di scisma. Nell'ultimo documento che ci resta di lui, una donazione del 18 sett. 1055, si chiama ancora « papa ». Un'altra carta, 9 febbr. 1056, lo suppone morto. Dunque la sua morte avvenne tra il 18 sett. 1055 e il 9 febbr. 1056.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, I, pp. 519-25; S. Messina, *B. IX pontefice romano*, Catania 1922; F. Baix e L. Jadin, *Benoît IX*, in DHG, VIII, coll. 93-105 (con bibliografia); E. Amann, in A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, Parigi 1942, pp. 89-97; G. B. Borino, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*, in *Archivio della R. Soc. Romana di storia patria*, 39 (1916), p. 142 sg.; id., « *Invitus ultra montes cum domno papa Gregorio abii* », in *Studi Gregoriani*, I, Roma 1947, p. 5 sg. Ireneo Daniele

BENEDETTO X, ANTIPAPA. - Stefano IX, presentendo prossima la sua fine, aveva fatto giurare al clero e popolo romano di non procedere all'elezione del nuovo papa prima del ritorno di Ildebrando dalla Germania (s. Pier Damiani, *Epist.*, III, 1). Ma dopo la sua morte (29 marzo 1058) l'aristocrazia romana, capeggiata da Gregorio dei conti di Tuscolo, da Gerardo di Galeria e dai Crescenzi, d'accordo per il momento con gli antichi avversari, approfittando della minore età di Enrico IV, del debole governo della reggente Agnese e della lontananza dei capi della riforma, ruppe l'impegno ed elesse il romano Giovanni Mincio, vescovo di Velletri, che si chiamò B. (5 apr. 1058). Questi non doveva essere del tutto indegno, come farebbe supporre s. Pier Damiani (PL 124, 292), se s. Leone IX lo aveva fatto cardinale e Federico di Lorena, poi Stefano IX, l'aveva proposto a pontefice prima d'essere egli stesso chiamato a tale dignità. Però era debole, donde l'appellativo di *Mincio* cioè « minchione », e nell'intenzione degli elettori doveva essere lo strumento dell'aristocrazia romana, ostile alla riforma e desiderosa di ritornare arbitra dell'elezione dei Papi. Tuttavia la parte migliore degli elettori non lo riconobbe e fra essi s. Pier Damiani, cardinale d'Ostia. Ildebrando di ritorno dalla Germania raccolse i cardinali fuggitivi da Roma e i rappresentanti del popolo e clero romano in sinodo a Siena, donde uscì eletto Gerardo, vescovo di Firenze, precedentemente designato da Ildebrando e accettato

già dall'imperatore (18 dic. 1058). Prese il nome di Niccolò II. Poco dopo il Concilio di Sutri dichiarò simoniaco, spergiuro e intruso B., che aveva potuto reggersi a Roma per ben otto mesi, e confermò Niccolò II. Dopo aspra battaglia per le vie della città, B. fu cacciato da Roma (genn. 1059). Si rifugiò a Passarano, possedimento dei Crescenzi, donde poco dopo passò a Galeria presso il conte Gerardo. Niccolò II strinse d'assedio la cittadina, che si arrese soltanto dopo un anno. B., costretto a rientrare a Roma, fu spogliato delle vesti pontificali, sospeso dalle funzioni di vescovo e sacerdote e scomunicato. Trascorse gli ultimi anni ignorato nell'ospizio della chiesa di S. Agnese. Morì durante il pontificato di Gregorio VII, che dispose perché i funerali corrispondessero all'antica dignità. Ritenuto per molto tempo papa legittimo, fu incluso nei cataloghi dei papi e perciò Niccolò Boccasini nel 1303 si chiamò Benedetto XI.

Bibl.: J. Gay, *Benoît X*, in DHG, VIII, coll. 105-106; id., *I papi del sec. XI e la cristianità*, Firenze 1929, p. 171 sgg.; R. Morghen, *Gregorio VII (I Grandi Italiani*, 26), Torino 1943, pp. 87-91. Ireneo Daniele

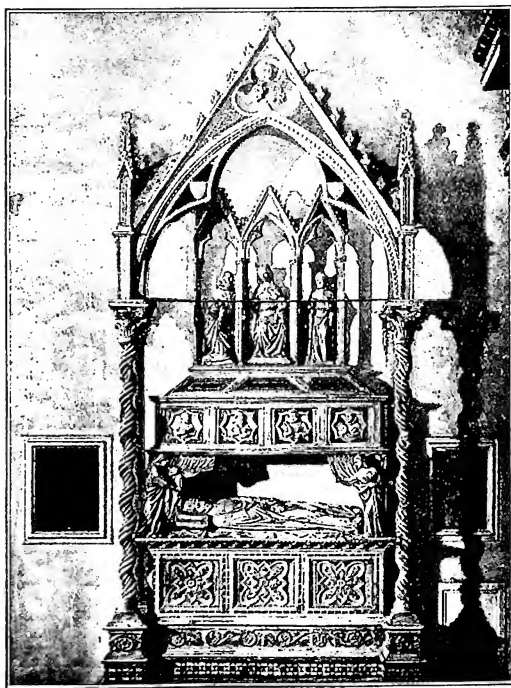
BENEDETTO XI, papa, beato. - Niccolò Boccasini, n. a Treviso nel 1240 da un notaio, entrò nell'Ordine domenicano nel 1254; e fu successivamente lettore, priore, provinciale di Lombardia e generale (1296). Creato cardinale nel 1298, disimpegnò diverse legazioni in Ungheria, Polonia, Austria ed altri paesi. Vescovo di Ostia e Velletri nel 1300 stette al fianco di Bonifacio VIII, quando venne aggredito dagli emissari del re di Francia in Anagni. Morto Bonifacio, e passati i novendiali, secondo la costituzione di Gregorio X, venne eletto pontefice, dopo un sol giorno di conclave (22 ott. 1303) e assunse il nome di B. XI.

Di carattere mite e conciliativo, cercò di ristabilire la pace col re di Francia, temperando la bolla *Clericis laicos*. In seguito a lettera di sottomissione di Filippo il Bello, B. assolse lui e i suoi complici dalle censure, e restituì alla Francia i privilegi dei quali il defunto Pontefice l'aveva privata. Questa pacificazione fu il gesto più notevole del suo pontificato. Condannò tuttavia Nogaret, Sciarra Colonna e gli altri aggressori di Anagni che furono scomunicati con bolla del 7 giugno 1304. Assolse anche i cardd. Pietro e Giacomo Colonna, senza però ristabilirli in tutti i privilegi del loro grado.

La Toscana era travagliata dalle fazioni guelfa e ghibellina, dai Bianchi e dai Neri; per ricondurvi la pace inviò a Firenze come suo legato il card. Niccolò Albertini da Prato. L'opera pacificatrice in Italia a poco valse. Persino in Roma continuarono le turbolenze, cosicché B. credette opportuno trasferire la sua residenza a Montefiascone, a Viterbo e da ultimo a Perugia, dove terminò il suo breve pontificato il 6 luglio 1304, non senza sospetto di veleno propinatogli per opera del Nogaret (cf. Villani, *Cronaca*, VIII, cap. 80; Dino Compagni, *Cronaca*, III e sg.). Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico in Perugia. Clemente XII ne confermò il culto il 24 apr. 1736 e ne concesse l'ufficiatura all'Ordine domenicano e alla diocesi di Treviso; Benedetto XIV l'estese a tutto il territorio veneto e inserì il nome di B. nella sua edizione del *Martirologio* (1748), al 7 luglio. A prova del suo valore intellettuale si ricordano i *Sermoni e Commentari* su parti del Vangelo di s. Matteo, dei Salmi, del libro di Giobbe e dell'Apocalisse. Creò soltanto tre cardinali, scelti nell'Ordine dei Predicatori.

Grandi speranze s'erano concepite per il pontificato di B., cosicché alcuni commentatori di Dante hanno voluto perfino vedere in lui il Veltro salvatore dell'Italia e della Chiesa (cf. G. M. Cornoldi, *Commento alla Divina Commedia*, Roma 1888, p. 11). In Perugia accolse gli ambasciatori di Giacomo II, re di Aragona, che affermavano di riconoscere come feudi pontifici i regni di Sardegna e Corsica, dalla S. Sede concessi agli Aragonesi nel 1297. Altrettanto facevano, il 1° maggio 1304, gli ambasciatori di Federico, re di Sicilia, in occasione del pagamento del tributo annuo. B. vagheggiò ardentemente di dar vita ad una crociata per la liberazione di Terra Santa.

Una controversia si agitava tra il clero secolare e quello regolare: se cioè un fedele che si fosse confessato presso un religioso, dovesse ripetere la confessione presso il proprio parroco per soddisfare il precetto pasquale. B. la sciolse con una costituzione apostolica, dichiarando che non occorreva ripetere la confessione presso il parroco (cf. O. Raynaldi-C. Baronio, *Annales eccl.*, an. 1304). Approvò la celebrazione della festa delle Stimmate di s. Francesco d'Assisi (cf. L. Wadding, *Annales Minor.*, VI, an. 1304) e si mostrò molto favorevole agli Ordini mendicanti, togliendo le restrizioni loro imposte dal predecessore; le sue concessioni furono però revocate dal successore Clemente V a causa dei dissensi insorti tra il clero regolare e quello secolare.

Bibl.: L. Gautier, *Benoît XI*, Parigi 1863; F. Funke, *Papst Benedikt XI.*, Münster 1891; Ch. Grandjean, *Le registre de Benoît XI*, Parigi 1905; cf. anche L. Jadin, *Benoît XI*, in DHG, VIII, coll. 106-15; H. Hemmer, *Benoît XI*, in DThC, II, coll. 652-53; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, p. 452; *Anal. Boll.*, 5 (1886), p. 149 e 19 (1900), pp. 14-20; G. Biscaro, *Per la biografia di papa B. XI*, in *Archivio Veneto*, 14 (1933), pp. 117-52; A. M. Ferrero, *B. XI, papa domenicano*, Roma 1934. Carlo Castiglioni

(*fot. Alinari*)

Benedetto XI, papa - Sepolcro del Pontefice nella chiesa di S. Domenico. Scuola di Arnolfo di Cambio (sec. xiv) - Perugia.

BENEDETTO XII, papa. - È il terzo papa avignonese, successo a Giovanni XXII (m. il 4 dic. 1334) il 20 dic. ed incoronato l'8 genn. seguente dal card. Orsini nella chiesa dei Domenicani in Avignone. Giacomo Fournier (detto anche Novelli) n. da umili genitori a Saverdun in diocesi di Pamiers, entrò giovanissimo nell'abbazia cistercense di Boulbonne; passò poi a quella di Fontfroide dove suo zio era abate; studiò teologia a Parigi e vi divenne dottore. Abate di Fontfroide nel 1311, fu nominato vescovo di Pamiers il 19 marzo 1317 e di là passò a Mirepoix il 3 marzo 1326. Nel governo delle due diocesi mostrò grande zelo contro l'eresia, favorendo l'opera dell'Inquisizione, per cui il 18 dic. 1327 fu creato cardinale di S. Prisca. Eletto pontefice, si affrettò a concludere le discussioni sulla visione beatifica fattesi accese negli ultimi anni del suo precedessore e con la costituzione *Benedictus Deus* del 20 genn. 1336, condannando ciò che era stato errore personale di Giovanni XXII, definiva che le anime dei bambini battezzati e le anime giuste che non avevano più alcun fallo da espiare, erano ammesse immediatamente alla « visione intuitiva ed anche facciale » della divina essenza e cessava per loro l'esercizio degli atti di fede e di speranza (Denz-U, 530). Pose subito mano a correggere gli « innumerevoli abusi » che funestavano la Chiesa, cominciando dalle malversazioni della corte, obbligando i prelati aventi cura d'anime ad osservare la residenza (15 genn. 1335), prescrivendo più rigorosi costituti contro la rilassatezza dei Benedettini e dei Cistercensi. Volle togliere di mezzo la piaga dei religiosi girovaghi, condannò i fraticelli e regolò l'attività dei Francescani e dei Domenicani, sforzandosi di vincere ogni contrarietà. Quanto alla Curia intese a togliere di mezzo l'abuso delle commende e delle aspettative e regolò la registrazione delle suppliche da presentare al Papa. Ad un primo proposito di ritornare a Roma successe nel papa B. la risoluzione di non muoversi d'Avignone, dove diede principio alla costruzione del palazzo papale. Un successo per lui fu l'assoggettamento di Bologna. Tentò un'intesa con Lodovico il Bavaro imperatore scomunicato; ma le inframmettenze di Filippo VI di Francia e la poca stabilità del sovrano mandarono a vuoto l'opera sua. Con gli altri prìncipi d'Europa B. fu in rapporti pacifici. Egli fu lodato per il suo scrupoloso contegno verso i parenti ai quali non dimostrò nessun particolare favore; l'unica nipote maritò assai modestamente; solo al nipote Giovanni di Cardone, persona stimata, conferì l'arcivescovato di Arles nell'ott. 1341. M. in Avignone il 25 apr. 1342 e fu sepolto nella Cattedrale. I Cistercensi lo venerano come beato.

Bibl.: G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Parigi 1912, p. 63 sgg. e passim; St. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, 2ª ed. di G. Mollat, I, Parigi 1916, p. 195 sgg.; II, ivi 1928, p. 298 sgg.; E. Duprè Theseider, *I papi di Avignone ecc.*, Firenze 1939, p. 76 sgg.; L. Jadin, *Benoît XII*, in DHG, VIII, coll. 116-35; X. Le Bachelet, *Benoît XII*, in DThC, II, coll. 653-704. - Inoltre: J.-M. Vidal, *Lettres communes de B. XII*, 3 voll., Parigi 1903; G. Daumet, *Benoît XII, Lettres closes, patentes et curiales de B. XII*, ivi 1920. Pio Paschini

(fot. Alinari)
Benedetto XII, papa - Ritratto scolpito da Paolo da Siena (1342) - Grotte Vaticane.

BENEDETTO XIII, antipapa. - Pietro di Luna, n. a Illueca presso Calatayud nell'Aragona da una delle famiglie più nobili e ricche del regno, studiò ambedue i diritti a Montpellier: entrato nello stato clericale, venne nominato canonico di Valenza, poi di Vich e finalmente di Tarragona. Gregorio XI lo creò, nel 1375, cardinale diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin, ma fu conosciuto piuttosto col nome di card. d'Aragona. Assistette al famoso Conclave romano del 1378, dove sostenne la candidatura dell'arcivescovo Bartolomeo Prignano, proclamato (8 apr. 1378) papa (Urbano VI). Cedette ben presto tuttavia agli scrupoli dei cardinali ribelli, si riunì con essi ad Anagni e a Fondi e, nel sett. dello stesso anno, partecipò all'elezione dell'antipapa Clemente VII.

Godendo grande prestigio in Spagna, fu da Clemente inviato legato *a latere* nella penisola iberica per condurre all'obbedienza i diversi regni. Gli fu facile ottenere ciò in Aragona con l'aiuto del celebre oratore e taumaturgo s. Vincenzo Ferreri e più tardi in Castiglia; ma solo dopo molte fatiche anche in Portogallo. Nel 1390 riuscì a convincere anche la Navarra. Ritornato in Avignone, dopo tale trionfo, venne nominato legato pontificio per le Fiandre e l'Inghilterra, dove però non riuscì a far riconoscere l'antipapa Clemente. Alla morte di questi (sett. 1394), benché riluttante, fu eletto unanimemente dal Sacro Collegio a succedergli col nome di Benedetto XIII.

Il nuovo antipapa confermò il giuramento, prestato in conclave insieme coi suoi colleghi cardinali, di usare tutti i mezzi, non esclusa l'abdicazione, per ridare la pace alla cristianità, ma ben convinto di essere il vero papa fece naufragare tutte le proposte presentate a questo nobile scopo dai prìncipi regnanti, dalle principali università e da diversi dignitari civili e ecclesiastici. Non giovò a piegarlo neppure la sottrazione dell'obbedienza da parte della Francia e di altre nazioni cattoliche nel 1398 e nemmeno l'assedio in Avignone, che sembrò ridurlo agli estremi. Universalmente però si voleva che lo scisma finisse e per questo si proponeva un compromesso fra le parti avverse oppure la sentenza di un concilio universale; B. invece si mostrò disposto ad incontrarsi con Gregorio XII suo avversario, ed a questo scopo si portò in Liguria; ma per colpa di ambedue l'incontro non avvenne. Il fatto disgustò tutti; la maggior parte dei cardinali delle due parti si ribellò, e così venne convocato nel 1409 il Concilio di Pisa, nel quale, deposti B. XIII e Gregorio XII, fu eletto un terzo papa col nome di Alessandro V. Ma tanto B. come Gregorio si mantennero fermi nella loro suprema dignità, e perciò si ritenne necessario convocare nel 1414 un Concilio a Costanza, nel quale furono deposti Giovanni XXIII successore di Alessandro e B. XIII, fu accettata la rinunzia di Gregorio XII e poi fu eletto Martino V e restaurata l'unità della Chiesa.

B. però non cedette. Abbandonato da tutti e quasi solitario sullo scoglio di Peñíscola, morì il 29 nov. 1422, dopo avere nominati quattro cardinali, al fine di perpetuare lo scisma. Questo infatti terminò solo con l'abdicazione del nuovo antipapa Clemente VIII nel 1429.

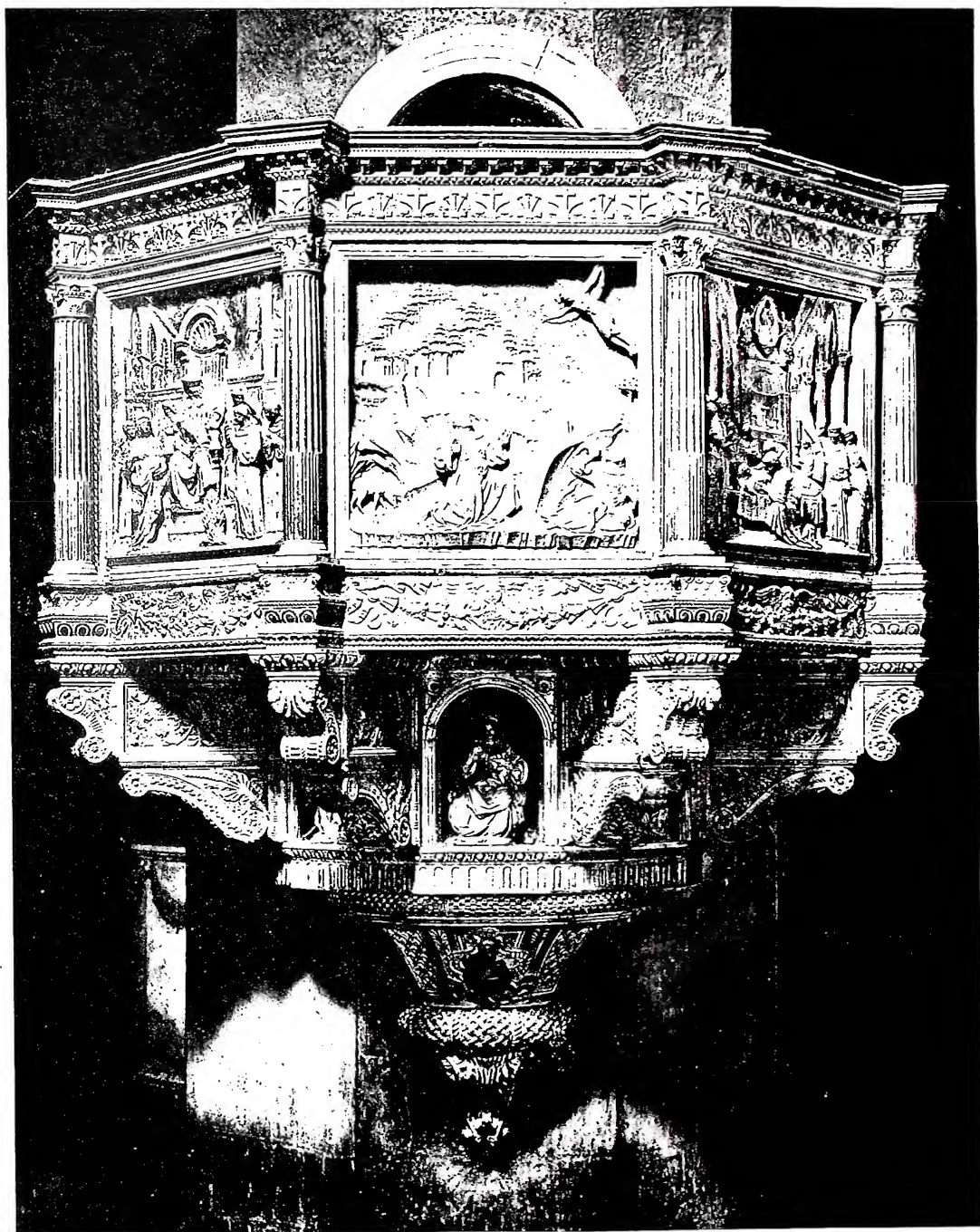
BIBL.: N. Valois, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, 4 voll., Parigi 1896-1902; F. Ehrle, *Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters*, V, VI, VII, 1889, 1900; S. Puig y Puig, *Pedro de Luna, último papa de Aviñón*, Barcellona 1920. Giuseppe Pou y Martì

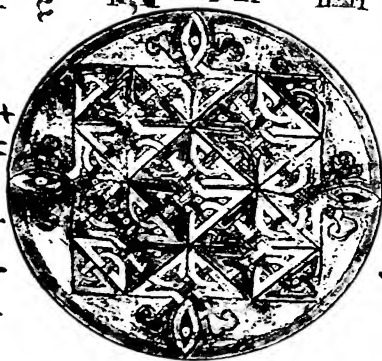
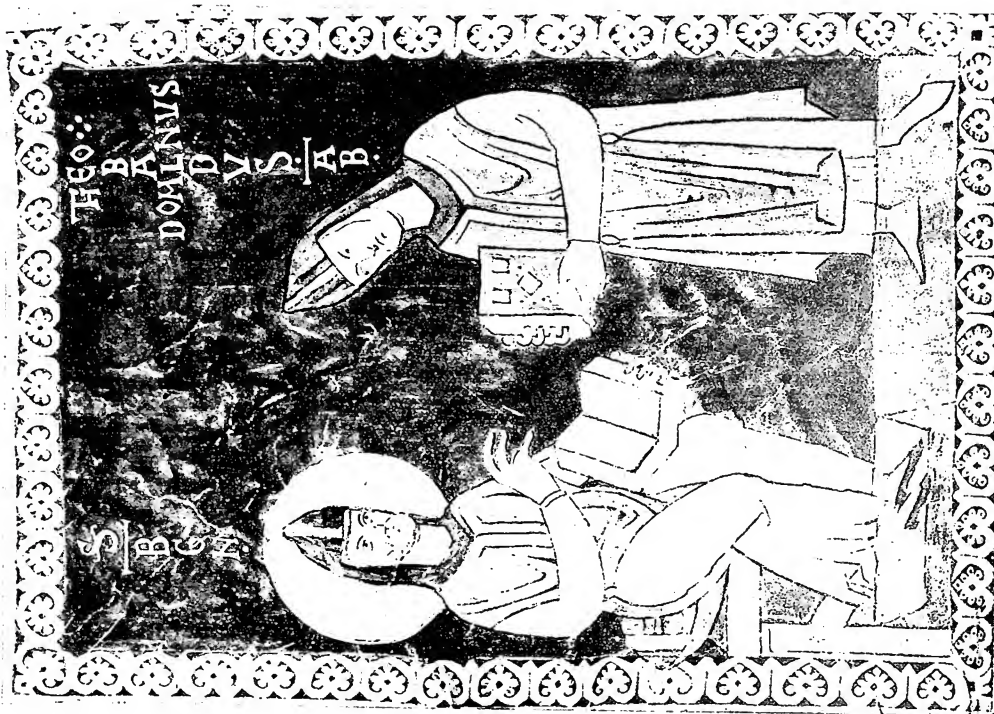
BENEDETTO XIII, PAPA. - Pierfrancesco Orsini, n. a Gravina il 2 febbr. 1649 da Ferdinando, duca di Gravina e da Giovanna Frangipane. Giovinetto rinunciò alla primogenitura per entrare nel convento dei Domenicani in Venezia, ove fece la professione solenne il 13 febbr. 1668 col nome di Vincenzo Maria. Si diede agli studi sacri con grande profitto e, a soli 23 anni, Clemente X lo creò cardinale di S. Sisto (22 febbr. 1672). Nel 1675 ebbe la sede arcivescovile di Manfredonia. Innocenzo XI lo trasferì a Cesena (1680) e poi a Benevento (1686), ove il cardinale lavorò a far rifiorire la diocesi. La elezione a papa seguì il 29 maggio 1724, dopo quasi tre mesi di vacanza della sede pontificia in seguito alla morte di Innocenzo XIII (7 marzo). Accettò perché il generale del suo Ordine glielo impose per obbedienza.

Durante il pontificato, B., pur attendendo con scrupolo ai doveri dell'alta sua carica, non tralasciava di attendere a quelle funzioni liturgiche ed all'amministrazione di quei Sacramenti, che comunemente si compiono da ecclesiastici di grado ben inferiore. Nel 1725 celebrò il giubileo e tenne un sinodo provinciale in otto sessioni per i vescovi d'Italia, in Laterano. Poi confermò la bolla *Unigenitus* di Clemente XI contro i giansenisti e proscrisse gli scritti divulgati contro quella bolla. L'arcivescovo di Parigi, card. de Noailles, aderì finalmente alla bolla con lettera del 1728, ritrattando ciò che aveva scritto in contrario, e dietro il suo esempio si sottomisero altri vescovi del gruppo degli *appellanti*. Nel 1729 la Sorbona e nel 1730 il Senato di Parigi accettarono la bolla *Unigenitus*, e il movimento degli appellanti andò attenuandosi (cf. A. Zaccaria *Difesa di tre sommi pontefici di Santa Chiesa: B. XIII, Benedetto XIV e Clemente XIII...*, Ravenna [Venezia] 1782). B. negli anni 1727-28 riuscì ad appianare il dissidio della S. Sede con gli Stati sardi, accordandosi con Vittorio Amedeo II sulle immunità e la giurisdizione ecclesiastica. Si poté così provvedere alla nomina per la sede arcivescovile di Torino, che era vacante dal 1713.

(fot. Alinari)
BENEDETTO XIII, PAPA - Sepolcro del Pontefice. Opera di C. Marchionni (1730) - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella di S. Domenico.

Nella questione, agitata da teologi e canonisti sulla validità delle ordinazioni sacerdotali fatte nella Chiesa anglicana, B. intervenne condannando la *Défense de la Dissertation* di Le Courayer, tesa a mostrare la validità di quelle ordinazioni. Numerose canonizzazioni avvennero negli anni 1726-29, fra le altre quelle di Giovanni Nepomuceno, di Luigi Gonzaga, di Stanislao Kostka, di Giovanni della Croce. Con la bolla *Creditae nobis coelitus* (9 maggio 1725) B. ordinò ai vescovi l'erezione dei seminari e creò all'uopo una commissione detta *Congregatio seminariorum*. Nel 1727 approvò l'erezione dell'università a Camerino, dove da tempo fioriva un centro di studi. Visitò due volte la sua antica diocesi di Benevento, e nel 1727 sostò a Montecassino, ove consacrò (18 maggio) la chiesa che si era presa a costruire nel 1640. Fece complessivamente 29 promozioni cardinalizie, senz'ombra di favoritismo. I Romani però non gli perdonarono la cieca ed illimitata fiducia da lui riposta, quanto agli affari di Stato, nel card. Coscia e l'eccessivo favore accordato ai Beneventani, che aveva condotti seco da Benevento. Della sua erudizione teologica sono prova tre volumi pubblicati nel 1728 a Ravenna. M. santamente il 21 febbr. 1730.

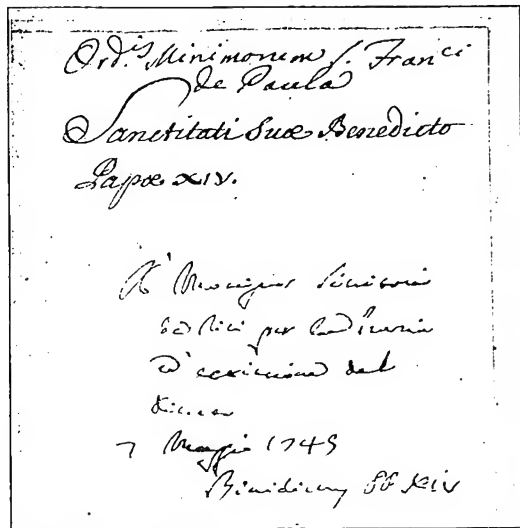
BIBL.: G. B. Pittoni, *Vita del sommo pontefice B. XIII*, Venezia 1730; A. Borgia, *Benedicti XIII vita*, Roma 1752; H. Hemmer, s. v. in DThC, II, II, coll. 704-705; J. Carreyre, s. v. in DHG, VIII,

fot. Alinari

PULPITO CON SCENE DELLA VITA DI S. FRANCESCO
Firenze, chiesa di S. Croce.

(fot. Alinari)

PORTA DI BRONZO DELLA CATTEDRALE (inizio del sec. XIII)

(fot. Alinari)

LA FAMIGLIA BENTIVOGLIO AI PIEDI DELLA VERGINE IN TRONO
Dipinto di Lorenzo Costa (1488) - Bologna, chiesa di S. Giacomo Maggiore.

coll. 163-64; Pastor, XV, 487-640. Di un'*Inedita ed ignota corrispondenza del card. V. M. Orsini* si tratta in *Sannio*, 2 (1929, IV), pp. 5-35; S. De Lucia, *Fr. V. M. Orsini e le sue opere, ibid.*, pp. 36-62; G. Cardillo, *B. XIII e il giansenismo*, in *Memorie Domenicane*, 58 (1941), p. 217 sgg.; 59 (1942), p. 38 sgg.

Carlo Castiglioni

(*fot. Enc. Catt.*)

BENEDETTO XIV - Concessione autografa del Pontefice (7 maggio 1745) - Città del Vaticano, archivio della S. Congr. dei Riti, *Positiones* 1745.

BENEDETTO XIV, ANTIPAPA: v. GARNIER B.

BENEDETTO XIV, PAPA. - Prospero Lambertini, n. a Bologna il 31 marzo 1675 da Marcello e Lucrezia Bulgarini; educato presso i Somaschi, poi a Roma, si dedicò agli studi ecclesiastici e particolarmente al diritto canonico e civile. Avvocato concistoriale (1701), promotore della Fede (1708) presso la Congregazione dei Riti, canonico di S. Pietro (1712), quindi consultore del S. Ufficio, dei Riti, del Concilio, e dal 1722 canonista della Penitenzieria si rese pratico del funzionamento dei vari dicasteri. Nominato nel 1725 vescovo titolare di Teodosia, nel 1727 arcivescovo di Ancona, fu creato cardinale *in pectore* il 9 dic. 1726, e pubblicato il 30 apr. 1728. Ebbe la sede arcivescovile della sua Bologna nel 1731 e la tenne anche da papa, sinché non vi si diede per successore il card. Malvezzi.

Nel lungo conclave che seguì la morte di Clemente XII (6 febbr. 1740) il Lambertini rimase dapprima in ombra, ma il 16 ag. improvvisamente venne designato ed il giorno dopo proclamato papa col nome di B. XIV. Di carattere bonario ed accostevole B. passò alla storia come uomo arguto, di quella facezia garbata e signorile che si riscontra in lui oltre che nella conversazione anche nella corrispondenza privata che mantenne viva anche da pontefice coi dotti e con gli amici, dotti per lo più anch'essi. In un secolo in cui l'erudizione anche su temi ecclesiastici era in fiore, seppe essere erudito bene informato e di valore e non rifuggì dal dimostrarlo nei suoi scritti e con illuminato criterio superò ogni tradizionalismo misoneista.

Fu anche sovrano capace. In tempi difficili prese severe misure per il risanamento dell'erario, equilibrando le spese, ricorrendo ad avvedute tassazioni e riuscendo a salvaguardare la neutralità della S. Sede. Molte, ed alcune ottime, furono anche le provvidenze del suo governo. Roma ebbe, fra l'altro, una nuova circoscrizione urbana, mentre per illuminato mecenatismo vi nascevano le quattro Accademie, dei Concili, di Storia ecclesiastica, di Liturgia e delle Romane Antichità, e si riformava anche l'Accademia dei Lincei in « Nuovi Lincei » volgendola alle ricerche naturalistiche. Insigni i suoi meriti verso l'Archiginnasio bolognese, in particolare con l'istituzione di cattedra e museo anatomico, e con altre provvidenze che ne favorirono l'attività scientifica. Le cure maggiori però furono per la riforma ecclesiastica sia nel clero che nel popolo e ne lasciò memoria nelle innovazioni legislative e nella premura perché venissero osservate le antiche leggi. Favorì le missioni per il popolo in tutta Italia, aiutato dalla oratoria di s. Leonardo da Porto Maurizio, e dalle celebrazioni giubilari del 1750. Rinnovò le condanne contro la massoneria sulla scorta di quanto aveva fatto già Clemente XII, e contro gli scritti dei nemici del cristianesimo che si diffondevano ormai ogni dì più. S'oppose anche al giansenismo.

Non poche difficoltà procurarono a B. le discordie internazionali e specialmente il contrasto per la corona imperiale, sorto dopo la morte di Carlo VI (1740), fra Maria Teresa sua figlia, che caldeggiava la candidatura del marito Francesco di Lorena, granduca di Toscana, e Carlo Alberto di Baviera, sostenuto da Francia e Prussia. La lotta scatenatasi nel 1742 per l'elezione ed incoronazione di quest'ultimo, dilagò anche in Italia e lo Stato Pontificio stesso vi fu, benché neutrale, coinvolto, mentre Bologna era preda inerme di milizie austriache, spagnole e sarde. Il decesso di Carlo di Baviera (1745) e l'elezione del lorenese Francesco I, recarono col trattato d'Aquisgrana (1748) pace generale; però B. si vide costretto a protestare per i misconosciuti diritti della S. Sede su Parma e Piacenza.

Difficili furono pure le trattative per gli accordi o concordati con le corti di Torino, Madrid e Napoli. Riguardo a Torino, largamente aveva il card. Lambertini concorso a sanare la tensione mantenutasi viva tra il 1731 ed il 1735. Da papa, grazie a diretta corrispondenza epistolare con Carlo Emanuele III e con il marchese d'Ormea, poté nel 1741 concludere i patti circa il vicariato apostolico sui territori papali ceduti in feudo alla monarchia e circa i benefici ecclesiastici. Più arduo fu l'affare della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, felicemente concluso nel 1742 anche per merito del commissario pontificio Ludovico Merlini; e dei migliorati rapporti è prova la bolla del 1744 a favore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e la soluzione del problema sul diritto di spoglio e sulle pensioni dei benefici.

Nel 1753 si chiuse pure l'annosa questione destata in Spagna dal malcontento per il concordato concluso con Filippo V nel 1737. Dopo svariate vicende fu riconosciuto al sovrano il patronato universale su tutte le diocesi e benefici, riservando la collazione di soli cinquantadue alla S. Sede e d'alcuni altri ai vescovi, e rispettando i patronati particolari. Il compenso concesso dalla Spagna non calmò le fondate apprensioni della Curia giustamente preoccupata che un tal precedente non favorisse analoghe pretese da parte d'altri governi.

Anche con Napoli fin dal 1741 si giunse a trarre in porto un concordato per dirimere vecchie controversie risorgenti malgrado l'investitura feudale concessa al nuovo re Carlo di Borbone. S'istituì un tribunale misto per decidere sui casi controversi di giurisdizione ecclesiastica e larghe concessioni fece il

Pontefice circa l'immunità e diritto di asilo, ma senza trovare, specialmente ad opera del Tanucci, quella rispondenza che sperava.

In tempo di ostinata ed universale pretesa di intromettersi negli affari ecclesiastici da parte degli Stati cattolici, mira costante di B. fu di evitare, con procedimenti conciliativi, clamorose rotture diplomatiche, salvando la Chiesa da danni estremi derivanti da colluvie di leggi e decreti civili non conformi al diritto canonico. Così tra l'Austria e Venezia risolse l'intricata ed annosa vertenza per il patriarcato d'Aquileia, che fu con bolla del 1751 diviso nei due arcivescovati di Udine, per il dominio veneto, e di Gorizia, per quello austriaco. Tenne buone relazioni con Federico II di Prussia, per la prima volta dalla S. Sede riconosciuto ufficialmente come re, in particolare riferimento agli affari cattolici della Slesia da lui conquistata. Preoccupazioni non mancarono in Francia a causa degli intrighi e raggiri dei giansenisti, degli arbitri del Parlamento, e degli abusi di Luigi XV. Meglio andarono le cose in Portogallo, al cui sovrano fu concesso il titolo di «re fedelissimo», sebbene, poco prima di morire, B. dovesse, per le mene del Pombal, nominare il card. Saldanha visitatore e riformatore dei Gesuiti di quella nazione.

In campo missionario cercò B. di risolvere in qualche modo le secolari controversie sui riti cinesi e malabarici, proibendo con la bolla *Ex quo singulari* del 1742 certe onoranze agli antenati ed a Confucio praticate in Cina, e con l'altra *Omnium sollicitudinum* del 1744 riprovando la tolleranza di alcuni usi e superstizioni in India; imponendo, finalmente, ai missionari il giuramento di non permettere tali riti.

Fu fatta accusa contro B. per una condiscendenza che parve eccessiva nei riguardi dei governi del tempo suo, e per quel breve carteggio con Voltaire, il quale con grande improntitudine gli dedicò il suo «Maometto»; ma innegabile fu la rettitudine delle sue intenzioni di evitare maggiori danni alla Chiesa da parte dell'assolutismo dei principi e dei filosofi del tempo. Il grande Pontefice morì il 3 maggio 1758 e fu sepolto nella basilica Vaticana dove lo ricorda un monumento eretto su progetto di Pietro Bracci.

BIBL.: Opere: *Benedicti XIV opera*, ed. E. de Azevedo, 12 voll., Roma 1747-51, e Prato 1839-46 (nei voll. XVI-XVII si trovano le bolle): *Acta Benedicti XIV*, ed. L. De Martinis, Napoli 1884; *Benedicti XIV papae opera omnia inedita*, ed. F. Heiner, Friburgo in Br. 1904; Pastor, XVI, 1, e bibl. ivi cit. - Studi: A. M. Bettanini, *B. XIV e la Repubblica di Venezia*, Milano 1931; T. Valentini, *Papa Lambertini umoristico*, Roma 1938; W. F. King, *Benedict XIV and the Orientals*, Roma 1940; F. Montanari, *Il Card. Lambertini fra la leggenda e la storia*, Milano 1943. Giuseppe Pou y Marti

B. XIV CANONISTA. – Dotato di preclaro ingegno, unito a costante applicazione allo studio in tutta la sua lunga vita, favorito dalle circostanze della sua carriera ecclesiastica, che gli ha fatto percorrere molti importanti uffici curiali, da quello di avvocato concistoriale fino al sommo pontificato, B. XIV resta uno dei più grandi canonisti e legislatori della Chiesa. Ciò che distingue tutte le sue numerose opere è la dizione chiara, priva di ogni ampollosità, e soprattutto il metodo: egli non si basa su costruzioni aprioristiche o su considerazioni puramente teoretiche, ma su profonda ed estesa indagine storica, che gli consente di porre i vari problemi nella loro vera luce e di scioglierli in conformità alla tradizione ed alla pratica della Chiesa. Lo Schulte (v. bibliografia) non esita a chiamare B. il vero fondatore della moderna scienza storico-giuridica, con la quale egli ha precorso i tempi.

Le sue opere in parte furono scritte in italiano, tradotte poi in latino specialmente dall'Azevedo, il quale ne fece la prima raccolta in 12 voll. (Roma 1747-51). Una delle edizioni più complete è quella di Prato 1839-47 in 17 voll. (18 tomi). Quasi tutte le opere hanno attinenza col diritto, ma le più importanti sono quelle intorno alla canonizzazione, al sinodo diocesano, e il bollario.

(fot. Alinari)
BENEDETTO XIV - Particolare del monumento in S. Pietro. Figura del Pontefice scolpita da P. Bracci (1758).

1. *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Op. om., voll. I-VII, Prato 1839-40. Inoltre: Bologna 1734-38, Padova 1743, Roma 1747, Venezia 1767, Napoli 1773, Roma 1783. L'opera propriamente detta si compone di quattro libri: il l. I contiene le *controversiae praeliminares* e offre quasi un cospetto storico e pratico del processo di beatificazione e canonizzazione; il l. II tratta del processo di beatificazione a cominciare dal processo ordinario fino alla sua valutazione in Curia romana, il tutto sotto l'aspetto storico-giuridico; nel l. III si occupa delle questioni da trattare nel processo: i testimoni, il martirio, la vita virtuosa (in generale e per i singoli Stati) le grazie speciali (*gratis datae*); il l. IV ha due parti, nella prima si tratta dei miracoli (con discussione di molti casi concreti), nella seconda si prospettano questioni liturgiche: concessioni dell'Ufficio divino e della Messa, dell'inserzione nel *Martirologio romano*, della scelta dei santi patroni.

Quest'opera, basata su larghi studi e l'esperienza acquistata nell'ufficio di Promotore della Fede (1708-28), è rimasta insuperata e classica per la Curia romana. Quanto alle testimonianze storiche scritte, però, egli le ammette soltanto come prove sussidiarie, mostrandosi in questo formalista. L'istituzione della sezione storica nella Congregazione dei Riti (1930) vi ha opportunamente rimediato.

2. *Institutiones ecclesiasticae* (in italiano, edd. Bologna 1731, 1735; Venezia 1740; Roma 1742; in lat., trad. di Ildefonso di s. Carlo delle Scuole Pie, Roma 1747 e 1750; Ingolstadt 1751; Bassano 1760; Venezia 1765). Non è un lavoro sistematico, ma sono istruzioni, editti, lettere pastorali, che trattano in 107 articoli soggetti diversissimi, pubblicati da B. quando era arcivescovo di Bologna. Riguardano più che altro la vita pastorale, ma sempre con profonda dottrina storico-giuridica.

3. *De Synodo Diocesana*. La prima edizione, Roma 1748, fatta dall'Azevedo, è divisa in 8 libri; l'opera fu poi dall'autore accresciuta e divisa in 13 libri, Roma 1755; Ferrara 1756, 1760; Padova 1756; Parma 1764; Venezia 1775, 1792; Magonza 1842. Elaborò tale opera quando era arcivescovo di Bologna, ma la perfezionò poi già papa. Contiene tutte le materie che possono essere oggetto di un sinodo diocesano, con tale abbondanza che difficilmente vi manca qualche cosa che possa rientrare nell'amministrazione episcopale. Per la pacata e oggettiva esposizione l'opera fu giudicata un capolavoro, certo la migliore che esista in materia. L'autore non disdegna neppure di citare e discutere autori protestanti e gallicani.

4. *Thesaurus resolutionum S. Congregationis Concilii*, I-III, Urbino 1739; IV, Roma 1740. Essendo segretario del Concilio dal 1718 al 1728, introdusse l'uso d'aggiungere ai *Folia causarum* distribuiti avanti le sedute, le decisioni anteriori in cause similari e le opinioni dei migliori canonisti. Questi fogli furono poi da lui stesso riuniti e pubblicati insieme alle risoluzioni del Concilio. La raccolta in seguito fu continuata fino a tutto l'anno 1908, e comprende 167 voll., in parte ristampati a Roma 1843 sgg. Questa innovazione, palesando la prassi e la giurisprudenza romana, ha avuto, secondo lo Schulte, un grande influsso sulla dottrina canonistica e sulle sentenze dei tribunali ecclesiastici in tutto il mondo.

5. *Quaestiones canonicae et morales*. È sostanzialmente identica ai primi 4 voll. del *Thesaurus*; la disposizione vi è però qualche volta modificata e vi è anche qualche omissione di cose minori.

6. *Casus conscientiae de mandato Prosp. Lambertini, Archiepiscopi Bononiensis propositi et resoluti*, Ferrara 1764; Augusta 1766 sg.; Liegi 1853-59.

7. *Bullarium Benedicti XIV* (edd. Roma 1746-54, 1754-1758, 1760-62; Venezia 1768). Nelle sue costituzioni B. parla come legislatore senza rinnegare le sue abitudini di dotto, per cui alcune bolle ed encicliche hanno una nota personale e contengono anche considerazioni teoretiche, tengono conto della dottrina degli autori e delle decisioni delle Congregazioni romane. Le materie su cui B. ha legiferato sono diversissime, e qui non possono essere specificate. Si ricorda solo che con la costituzione *Dei miseratione* del 3 nov. 1741, egli istituì per le cause matrimoniali, sotto pena di nullità, il *defensor vinculi*, di cui precisa i doveri; con la cost. *Vix pervenit* del 1 nov. 1745, espose dettagliati principi in materia di interesse nel mutuo; per il resto cf. P. Gasparri, *Codicis Iuris Canonici Fontes*, I, Roma 1923, pp. 662-953; II, ivi 1924, pp. 1-576, dove sono riprodotte le costituzioni che hanno servito a compilare il CIC, e che in alcune edizioni di questo sono indicate in nota. Sono numerosissime, molto più di quelle di qualunque altro pontefice.

Interessano pure il diritto canonico, fra le altre opere di B. XIV: *De sacrosancto Missae sacrificio*, e *De festis Domini nostri Iesu Christi et Beatae Mariae Virginis*, di contenuto quasi esclusivamente liturgico.

BIBL.: J. F. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Kanonischen Rechts*, III, Stoccarda 1880, pp. 503-510; Hurter, IV, coll. 1595-1602; R. Naz. in DDC, II, coll. 752-61.

Livario Oliger

BENEDETTO XV, PAPA. - Giacomo Della Chiesa, n. in Genova il 21 nov. 1854 da Giuseppe e Giovanna Migliorati. Di famiglia marchionale, originata dai duchi di Spoleto, dello stesso ceppo di Callisto II e di Berengario II, discendeva da Anselmo Della Chiesa, consignore di Priocca nel 1207, mentre per parte di madre risaliva a Innocenzo VII. Percorse gli studi classici prima al collegio Danovaro Giusso, poi al liceo del seminario e si laureò in legge nel 1875 dissertando sulla « Interpretazione delle leggi ». Entrava l'anno stesso nel collegio Capranica in Roma e, addottoratosi in teologia, vi riceveva i Sacri Ordini nel 1878. Ultimati i corsi all'Accademia dei nobili ecclesiastici nel 1882, fu in Segreteria di Stato donde seguiva in Spagna, quale segretario particolare, il nunzio mons. Mariano Rampolla del Tindaro, che, creato cardinale e nominato segretario di Stato nel 1887, lo chiamò subito all'ufficio di minutante agli Affari ordinari inviandolo successivamente con speciali incarichi a Vienna nel 1889 e nel '90. Sostituto della Segreteria di Stato nel 1901, docente di Diplomatica all'Accademia, dov'era stato alunno, continuò l'alto compito sotto il pontificato di Pio X, fino a che, eletto nel 1907 arcivescovo di Bologna riceveva la consacrazione episcopale dallo stesso Pontefice il 22 dic. Elevato alla sacra porpora nel Concistoro del 25 maggio 1914, riceveva il 28 il cappello cardinalizio ed il titolo dei SS. Quattro Coronati. Dopo tre mesi, il 3 sett., veniva esaltato al soglio pontificio, assumendo il nome di B. XV, in omaggio – disse – all'illustre predecessore nella Cattedra di S. Petronio e di S. Pietro, Prospero Lambertini.

Sortì di natura vivace ingegno, rapido e sicuro intuito, memoria ferrea, mente aperta alle ampie visioni, cuore magnanimo. Esile della persona, lievemente difformi gli omeri, irregolare e mutevole il volto, svelava dall'occhio vivido e penetrante sì robusto e nobile spirito da trasfigurarsi assai spesso in sembianze di grazia suggestiva e portamento di maestà veneranda. Proclive all'arguzia ed alla satira, d'indole impetuosa e persino collerica, era pronto alla mite cordialità, all'obbligante cortesia, a finezza squisita. Di pietà profonda, di ingenuo abbandono alla preghiera, tenacissimo negli affetti, incapace di rancore, dimentico di ogni offesa, di generosità regale, delle avversioni e delle critiche trionfava irresistibilmente confondendole, imperturbato, con aperta giovialità, con sollecita preferenza per chi non sapesse amico, quasi a gratitudine di quel dover esercitare la virtù del compatimento e del perdono. Per così spiccati caratteri, soggiogante ed attraente insieme, incideva negli animi l'impressione di una vigorosissima personalità, un ricordo commovente ed indelebile.

L'inopinata elezione al pontificato non lo sgomentò; benché le condizioni della Chiesa, della S. Sede, del mondo fossero gravi come non mai. Il pontificato « restauratore in Cristo » di Pio X aveva dovuto combattere con gli estremi sforzi del laicismo sociale e politico, pronunziatisi in Francia, rinvigoritisi su questo esempio ovunque, persino in Spagna. Mentre la Chiesa, nella concordia dell'episcopato, nella disciplina del clero, nella salvaguardia contro il modernismo, soprattutto nel fervore eucaristico ne usciva rinvigorita, la S. Sede nei rapporti con gli Stati soffriva di un distacco che lasciava intendere un meditato ed ostile isolamento. In Vaticano erano rappresentate diplomaticamente quattordici nazioni, alcune delle quali più in omaggio alla tradizione e alla opportunità di osservazione e di controllo che per cordialità e devozione di sentimenti. E questo mentre incominciava un conflitto mondiale di fronte a cui si trovavano la Chiesa e Roma per la prima volta nei secoli, e quando la S. Sede, perduta ogni sovranità civile, era privata di ogni usbergo efficace. Ciò che avrebbe potuto essere per un lato giovevole, in considerazione della posizione comunque neutrale del papato, se la coscienza politica mondiale non fosse stata aliena dal riconoscere l'alta funzione spirituale del Pontefice fuori e sopra delle contese. La mancanza di uno Stato non lo preservava infatti da interessate pressioni, contrarie alla sua missione di pace e di civiltà che lo voleva viceversa imparziale, mentre ostacolava le sue comunicazioni con la Chiesa. Le quali non avrebbero goduto la considerazione e la tutela propria di un sovrano non

belligerante, mentre la necessaria comunione di pensiero e di opere fra l'episcopato e il Capo della cattolicità, avrebbe dovuto essere più urgente ed ininterrotta, non foss'altro per ciò che esigeva dalla missione pastorale e dal magistero pontificio la vita religiosa, il costume morale, la civiltà cristiana, durante il flagello che si stava abbattendo sui popoli. Condizione di cose che alle incomparabili difficoltà non offriva per molta parte esempio e consiglio di precedenti cui ispirarsi; sì da richiedere ben più che coraggio, eroismo; e genio piuttosto che intelligenza. Questa realtà superiore, per ogni aspetto, alle previsioni, ebbe nel pensiero e nella fatica di B. XV la comprensione e l'apostolato adeguati.

B. XV nella sua prima enciclica *Ad Beatissimi* (1 nov. 1914) tracciando il programma del suo pontificato, ne rivelò quell'unitario concetto fondamentale cui deve rifarsi, per ben trattarne, lo storico. Moderatore supremo della vita e del mondo delle anime, tutto - morale, cultura, lavoro, ricchezza, progresso, politica ed economia, giustizia e legge - tutto indicava ordinato verso Dio, secondo la dottrina della Chiesa, considerata, rispetto alla umanità, madre e guida; esauriente, nella sua carità, il ciclo della vita quaggiù in tutte le sue ordinate manifestazioni: dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla nazione, ai rapporti internazionali. Da questa maternità e da questo magistero universali, riflesso in terra della paternità e provvidenza divina, discendevano e prendevano reale consistenza religiosa e sociale la fraternità degli uomini, la necessità inderogabile della sua disciplina tra i fedeli, come l'amore costante della Chiesa per coloro che se ne erano allontanati o la ignoravano, eppure dovevano ritornare a lei ed imparare ad amarla e seguirla. Così tutta la complessa esistenza, tutto il molteplice moto umano, tornava a semplificarsi per questo intimo e vitale rapporto con la Chiesa e nel suo fine supremo – la gloria di Dio e la salvezza delle anime – perseguito per ogni via, in ogni campo, unica garanzia di ordine ricostruttore che dal mondo morale trapassava a quello materiale, da quello della coscenza individuale a quello della vita collettiva dei popoli. Da simile documento, l'essenza del suo governo pontificale, com'egli amava dire ed insistere, esclusivamente religioso, non meno nelle attività necessariamente e contingentemente politiche e sociali, che in quelle ecclesiastiche e morali. Essenza compendiata nelle parole scritte fin dall'inizio, il 23 sett. 1914, al card. Dubillard: «hoc unum velle et unice contendere ut Christi Ecclesiae per tot adversa gradienti, utile praebeamus ministerium», parole che riecheggiano a poche ore dalla morte: «Se il Signore mi vuole ancora a lavorare per la sua Chiesa, son sempre pronto».

Tali premesse ci rivelano anzitutto il sentimento e lo spirito con cui egli affrontò la crisi mondiale, i suoi lutti e le sue rovine. La Chiesa di Cristo fu per lui tutto quel dolore; tutta quella sciagura onde grondava sangue e lacrime la guerra; tutti quegli spiriti immortali contristati; tutti quegli oppressi su cui si ergeva la forza e premeva la violenza. Il conflitto cruento non era solo un immane pericolo sociale, ma ancora morale e religioso. Non si illudeva: la guerra non era germogliata né si conteneva entro i limiti di un fenomeno politico ed economico. Egli vi scorgeva «la conflagrazione dei mortali elementi fermentati nel materialismo»; la crisi di pensiero e di coscenza di un'èra. Trarne a salvamento la società, significava non soltanto arrestarne il suicidio, ma sollevarla alla rinascita cristiana. Ecco perché, fin dalla sua prima enciclica, pronuncia in faccia al mondo, quasi assorto nel culto della violenza, la condanna della guerra come «manifestazione sovra ogni altra odiosa del predominante disordine morale» ed indica a rimedio la preghiera, la penitenza, la ristorazione dei diritti di Dio, la sommissione ai precetti del Vangelo e della Chiesa. Ciò che significava in quell'autunno del 1914 di fronte all'Europa parte in armi, parte in vigilia di guerra, fra il trionfo incontrastato della forza materiale, essere uno contro tutti, contro l'idea e contro il fatto; solo contro la forza armata, armato, a propria volta, unicamente di amore.

E all'uopo il piano di B. XV fu triplice: invocare la fine del conflitto preparando una pace durevole; umanizzare la guerra; alleviarne tutte le sofferenze. Ciò che egli osò per riappacificare il mondo, ristabilendovi il trionfo di una giustizia ispirata a carità ed a pratica visione delle aspirazioni, dei bisogni dei popoli e delle attuali possibilità politiche, è di una storia che ha scritto, vent'anni dopo, un capitolo ancora, illuminando appieno la provvidenza dei suoi mòniti e delle sue invocazioni se fossero state accolte. In questo campo l'opera sua non poteva essere che diplomatica e di magistero. È più facile conoscere questa; ma non è difficile indovinar quella da ciò che egli stesso ne accennò in discorsi e lettere. Opera continua di esortazione e di persuasione che assurse a vocazione inoppugnabile secondo le sue famose parole ripetute ad Achille Ratti, che le rievocò alla vigilia di succedergli nel soglio pontificale: «Vogliono condannarmi al silenzio. Il Vicario di Cristo non dovrebbe invocare la pace. Non riusciranno a sigillare il mio labbro. Guai se il Vicario del Principe della pace fosse muto nell'ora della tempesta! La paternità spirituale ed universale di cui sono investito mi fa un dovere preciso di invitare alla pace i figli che dalla opposta barricata si trucidano a vicenda. Sono e mi sento il padre spirituale dei combattenti nell'uno e nell'altro campo. Nessuno potrà impedire al Padre di gridare ai propri figli: pace, pace, pace!».

Opera di consiglio svolta ad ogni occasione, per tutte le vie possibili ed illustrata dal paterno appello ai popoli ed ai governi, nel primo anniversario della guerra, alle sue più solenni allocuzioni durante il conflitto e a quella nota ai Capi di Stato del 1º ag. 1917, in cui si concreta un pensiero fin allora librato nella sfera dei princìpi per non esporre a critica alcuna, fra tanto tumulto di passioni, l'equilibrio della sua missione equanime verso chiunque e volta soltanto a pacificazione. La «nota» esorta ad una pace stabile ed onorevole per tutti da attuarsi con la diminuzione reciproca degli armamenti e l'arbitrato obbligatorio, la libertà dei mari, il condono, pure reciproco, delle spese e crediti di guerra e delle riparazioni, eccetto che per casi di giustizia ed equità, come quello del Belgio, cui doveva essere garantita l'indipendenza; lo sgombero dei territori occupati; il regolamento delle rivendicazioni territoriali secondo le aspirazioni dei popoli. Richiamo, questo, che si corona con la celebre frase da lui pronunciata, quando già si accentuava la contesa internazionale sui 14 punti di Wilson – più ampia ma non altrettanto efficace parafrasi della «nota» –: «Le Nazioni non muoiono!». Ciò che costituiva il fecondo seme di quel diritto internazionale cristiano che il secondo conflitto mondiale doveva chiamare a più luminoso sviluppo. Eppure il suo caritatevole intento e solerte contributo per scongiurare altre guerre, per abbreviare questa che minacciava di sommergere l'Europa, non mancò di sospetti e di contrasti settari. Pago soltanto dei conforti divini, e della soddisfazione inarrivabile di cui è fonte l'amore anche se inane e misconosciuto, restò fermo, costante, imperturbato fra le avversità, le ingratitudini, le ribellioni umane; rassegnato ad ogni ripulsa, alacre sempre a ricominciare da capo. Inteso solo al bene che andava compiendo, volse ognora l'infaticata attività ai fini supremi, agli interessi particolari mai, così da farne essenziale e inconfondibile attributo la imparzialità.

Cooperò a sollevare tutte le sventure. Fu, la sua, la più grande ed ammirevole opera di pietà paterna, di carità cristiana, sociale e civile, che forse il mondo ricordi. Essa pare fatica di un'età, piuttosto che di

(fot. Felici)
BENEDETTO XV - Particolare del sepolcro in S. Pietro. Opera di P. Canonica.

un uomo. Migliaia di prigionieri inabili alla guerra (1914), di prigionieri padri di numerosa prole, o che avessero superato i 18 mesi di prigionia (1916), furono resi alla loro terra; i detenuti civili liberati (1915); intere popolazioni deportate si riassisero ai focolari domestici (1917); oltre 30.000 francesi, inglesi, belgi, austriaci, ospitalizzati dalla Svizzera (1915); i tubercolotici italiani tornarono a ricrearsi al mite clima della patria (1916); il riposo domenicale fu assicurato ai prigionieri (1915); una tomba consacrata concessa ai cristiani morti ai Dardanelli (1916); alle popolazioni colte dall'invasione nemica fu dato il conforto delle notizie dei loro cari (1915). L'«Opera dei prigionieri» nel palazzo Vaticano assunse proporzioni imponenti: settecentomila richieste di informazioni, quarantamila di rimpatrio, cinquecentomila comunicazioni alle famiglie. Ecclesiastici, nunzi, vescovi, visitavano, controllavano i campi di concentramento, intercedevano, confortavano, sovvenivano. La preghiera e la mediazione del Papa giunse dovunque a mitigare discipline, a commutare condanne, a salvare innocenti. E se egli chiese, ma non ottenne, la tregua d'armi al primo Natale di guerra (1914), la sepoltura ai caduti sul campo (1915) e la interdizione dell'offesa aerea oltre la zona bellica (1916), Polonia (1915-17) e Belgio (1917) ebbero in lui il massimo soccorritore. I Balcani devastati, l'Armenia con un milione di figli massacrati e i Maroniti del Libano (1916-20) e i cristiani di Siria e l'Oriente colpiti da morbi, da fame, da sevizie, salutarono in lui il protettore più efficace. E dopo la guerra, sugli altari infranti, le officine distrutte, i campi devastati; sulla miseria, la carestia, le epidemie, le giovinezze languenti, le metropoli e le nazioni rese impotenti alla vita, si protese ancora la sua mano benefica. I profughi russi ebbero i suoi soccorsi per le mani del metropolita «ortodosso» Anastasios; i loro figli stremati ripararono in Crimea, in un sanatorio che porta il suo nome; il clero scismatico perseguitato invocò ed ottenne difesa (1919), come già era stato accolto l'appello degli ebrei d'America (1916) pei massacri degli israeliti in Europa. Più tardi la Russia moriva di fame tra scene orrende di barbarie e di morte. La politica discuteva, tergiversava; B. XV proclamò: «dovere per ogni uomo accorrere dove muore un altro uomo» (1921). E la sua carità giunse prima, ancora una volta, come già in Austria, ove non solo sfinivano delle creature, ma languiva uno Stato. E Germania e Irlanda (1920) e la lontanissima Cina (1921) furono oggetto delle sue sollecitudini mentre il mondo intero, rivedendolo tra l'infanzia martire e desolata, come un dì il Divino Maestro tra i fanciulli, rispondeva al suo invito lanciato con una enciclica (1920) per i bimbi del Belgio, dell'Europa centrale e di Russia (1921). Più che eroe della carità, egli appariva il campione della civiltà e fraternità umana. La statua erettagli in Costantinopoli (1920), per aver sede tra gli infedeli ed ubicazione tra due continenti, rende appieno questa storica verità. E tutto questo, fra innumeri, segreti, diretti soccorsi a individui, a famiglie, a istituti così che di tante richieste, anche più umili e lontane e sconosciute, nessuna rimase inascoltata, molte, spesso, prevenute. Il card. Gasparri precisava che in tale opera di carità personale, B. XV aveva elargito ottantadue milioni di lire.

Sì immane campo di sollecitudine e di fatiche non lo distolse da quello più immediato della vita religiosa e di quella stessa della Chiesa. Se alla difesa della dottrina non contrastarono nuovi errori, se i libri proscritti, dopo la lotta antimodernistica di Pio X si ridussero nel loro numero e nella loro importanza, l'enciclica su s. Girolamo (1919) intorno al metodo dell'esegesi biblica resta memorabile, quanto fu benefica la permanenza delle norme disciplinatrici del giuramento antimodernistico ed i Consigli di vigilanza. Allo scisma ceco-slovacco, influenzato dalla vicinanza della eterodossia e dei suoi costumi ecclesiastici, il Papa indicò il rimedio più efficace in un solerte perfezionamento dei seminari e della formazione del clero; opera questa cui dedicò particolarissime cure nella istituzione di una Congregazione propria, quella «dei Seminari e delle Università degli Studi» (1915), nelle cui regole definite «pedagogicamente perfette e dottrinalmente mirabili» emanate ai seminari d'Italia, l'impronta personale del Papa è evidente e preponderante. Promulgò il Codice di diritto canonico (1917) pur dicendo di mietere ciò che il predecessore aveva seminato, dopo che sin dall'inizio del suo pontificato aveva raccolto sui primi schemi dell'opera grandiosa, i pareri dei vescovi, da cui si sviluppava poi il lavoro definitivo. Pose i punti basilari della disciplina cristiana già dalla prima enciclica nella concordia ed obbedienza alla autorità dei vescovi e della gerarchia ecclesiastica, nella reciproca carità e pietà; ciò ch'egli ripete sempre, per ogni conflitto in seno ai popoli cristiani, ed in ogni suo scritto e discorso, in ogni consiglio ai sacerdoti ed ai predicatori. Dettò egli stesso toccanti preghiere per la cessazione della guerra, per la riunione delle Chiese d'Oriente, per invocare l'aiuto di Dio sul congresso per la pace, per la fine delle lotte civili, per la propagazione della fede. Estese a tutta la Chiesa l'uso delle tre Messe nel giorno dei morti (1915) e la festa della Sacra Famiglia, restituì col *Codice* il precetto per s. Giuseppe e il *Corpus Domini*; approvò l'ufficio del

Cuore Eucaristico di Gesù. Molteplici provvidenze volse ad accrescere il fervore della vita religiosa. Lo attestano le encicliche sui centenari di s. Domenico, di s. Francesco, di Dante; i brevi, le lettere, gli atti per l'incremento del culto eucaristico, per la lettura domestica dei Vangeli, la intronizzazione del S. Cuore, la devozione del Preziosissimo Sangue; per il Rosario, l'Addolorata, la Regina della pace, la Madonna di Loreto; per s. Giuseppe e la celebrazione cinquantenaria del suo universale patriarcato; per le feste degli arcangeli; per le canonizzazioni di s. Giovanna d'Arco, di s. Gabriele dell'Addolorata, di s. Margherita Alacoque (1920); le beatificazioni di Giuseppe Cottolengo e di Anna di S. Bartolomeo (1917), di Anna Maria Taigi, Luisa di Marillac, Oliviero Plunket, dei 22 Martiri dell'Uganda e delle Orsoline di Valenciennes (1920); per la proclamazione a dottore di s. Efrem; per tutto quel tesoro di pietosa sapienza cui inneggiò ad ogni celebrazione giubilare come per s. Girolamo, s. Alfonso, s. Giovanni Berchmans e il beato Canisio, ad ogni introduzione di cause e proclamazione di virtù eroiche di altri luminari della religione. Infaticato zelo per le missioni cattoliche manifestò nella enciclica *Maximum illud* e con l'erezione di collegi in Roma, in Italia, in Svizzera ed in Germania, con la protezione della Pia Unione Missionaria del Clero, con la preparazione al terzo centenario di *Propaganda Fide*, con le sovvenzioni profuse a tutti i missionari; mentre dell'ardente desiderio di richiamare alla Madre Chiesa i fratelli separati e della predilezione per le Chiese unite d'Oriente è prova l'autonomia data alla apposita Congregazione e l'istituzione di un Pontificio Istituto su cui volle « vegliare personalmente ».

In armonia con le tradizioni pontificali, è il suo zelo per i progressi culturali e sociali, in cui scorgeva il terreno fecondo per la rinascita civile. Per quanto lo concesse la crisi universale e il breve pontificato, fu munifico protettore della scienza e dell'arte. Ce lo dimostrano la fondazione dell'Università cattolica del S. Cuore a Milano (1920), il concorso munifico alla ricostruzione della biblioteca di Lovanio (1918), l'incremento alla Scuola di musica sacra in Roma (1915), l'erezione del museo Petriano (1917), l'ampliamento di quello Egizio (1915), la fondazione del Gabinetto astrofotografico presso la Specola Vaticana, e, nel palazzo Apostolico, il ripristino della Fabbrica degli arazzi (1915), la larga protezione data a quella dei musaici, il restauro e la decorazione della Sala ducale (1917), la nuova sede dell'amministrazione (1917), il nuovo quartiere della Guardia Nobile (1922), la statua della Madonna della pace in S. Maria Maggiore (1918), la elargizione per la chiesa francescana di Ravenna (1921), il favore e gli aiuti concessi ad artisti, soprattutto ai giovani, ad opere d'arte e scuole d'ogni paese. Nel complesso ed agitato campo sociale può dirsi continuatore del pensiero di Leone XIII, le cui dottrine confermò ogni qualvolta i grandi problemi di giustizia economica toccarono il magistero della Chiesa. Nella acuta crisi dopo la guerra, la sua diagnosi del morbo minaccioso è sicura, quanto ne è radicale il rimedio. Alla pacificazione, all'equilibrio, all'ordine sociale, non bastano giustizia ed equità « se non avvenga nelle menti e nei cuori la rinascita di quei principi che fecero il mondo di pagano, cristiano », cioè con la vittoria sulle passioni. Queste si sfrenano « dall'amore sconfinato di ricchezza e dalla insaziabile sete dei piaceri, cosicché mentre da un lato gli accumulati tesori non bastano mai, dall'altro non è spirito di rassegnazione, bensì l'invidia che è odio impotente ed attesa di rivincita insieme ». Occorre pertanto partire da una « riforma individuale » che è « strumento per recare in seno alla società un soffio di vita cristiana ». Essa fiorisce dallo spirito rifatto semplice, da quella « infanzia spirituale per cui l'amore è giocondità, è come il bisogno di gioia pei pargoli », apre le vie del Vero e lo fa desiderabile per sé e per gli altri. Donde l'amore sociale del prossimo. Infatti « il popolo si riconquista con un'azione apportatrice di verità e di carità la quale possa neutralizzare la contraria attività informata ad odio ed a menzogna ». Deflettere da tale norma, far degenerare l'amore in contrasti e violenze anche in nome di giuste rivendicazioni, è tradimento dello stesso ordine civile ch'è armonia, concordia, collaborazione di classe; frutto di quel rapporto fra doveri e diritti, per cui solo l'osservanza degli uni legittima l'affermazione degli altri. E quando i conflitti sanguinosi scoppiarono, determinando nuove lotte fratricide, il Papa compendiò tutta la sapienza di questa dottrina di cristiano amore in una sua celebre preghiera con cui implorava da Dio per gli uomini, che essi sapessero ripetere il *Pater Noster*, ricordandosi di costituire una sola famiglia e disponendosi ad avere rimessi i loro debiti come ciascuno di essi li rimetteva ai propri debitori.

Questo cenno biografico non può chiudersi, per non restare incompleto, senza gettare uno sguardo a quel che particolarmente riguarda l'Italia, ove l'opera della S. Sede se ha ognora singolari ripercussioni, ne ebbe di specialissime con B. XV e per la sua importanza e per le peculiarità del momento. Aperta ognora la « questione romana » cui il Pontefice, come i suoi predecessori, si era riferito rinnovando esplicitamente le tradizionali proteste, egli ne trovò tuttavia superate le primiere asperità politiche per le provvidenze di Pio X, che tolto di fatto il *non expedit* e reclamando la libertà e l'indipendenza della S. Sede senza pregiudiziali temporalistiche, aveva indotto a concordia le correnti dei cattolici divergenti in proposito, e a più sereno giudizio tutti i settori politici. Se non che la grande guerra, come quella del 1911 per la conquista italiana in Libia, aveva dimostrato la necessità di una soluzione. L'episodio della occupazione di palazzo Venezia (1916) da parte dello Stato italiano che considerava pegno di guerra la sede di un'ambasciata presso il Vaticano e, prima, l'esodo a Lugano dei rappresentanti diplomatici presso il Papa delle Potenze in guerra con l'Italia (1915), non furono se non i due sintomi più significativi delle complicazioni che la situazione, già insostenibile in pace, andava creando, per troppi aspetti, durante una guerra di simili proporzioni. Basti pensare ai rapporti del governo centrale della Chiesa sedente nella capitale di uno Stato belligerante, con nazioni a questo nemiche, e al magistero stesso del Papa per la moralizzazione della guerra e per l'opera di pace accusato volta a volta, a seconda delle opposte critiche delle parti in conflitto, di parzialità o di ostilità verso l'Italia e i suoi alleati. B. XV, pur non cessando di cogliere dagli avvenimenti la opportunità per richiamare l'attenzione dell'Italia e del mondo sulle inoppugnabili rivendicazioni della S. Sede, lo fece tuttavia ribadendo la possibilità e la fiducia di intese risolutrici, e persino attenuando, a favore di un più sollecito avvento della pace internazionale, qualsiasi nuova emergenza del dissidio fra il papato e l'Italia. Il card. Gasparri, segretario di Stato, in una intervista concessa al *Corriere d'Italia* il 28 giugno 1915, dichiarandosi interprete del pensiero del Pontefice affermava che la S. Sede attendeva « la sistemazione conveniente alla sua situazione non dalle armi straniere ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano in conformità del verace suo interesse ». L'impressione

di queste affermazioni, riuscì tanto più viva in quanto era noto che la Germania e l'Austria, se vittoriose, avrebbero portato alla Conferenza della pace la soluzione della « questione romana » e che, lo stesso Governo italiano, temendo influenze in questo senso, era nettamente ostile a qualsiasi intervento del Papa per la pacificazione del mondo cui B. XV consacrava ogni suo intento e fatica. Tale impressione spiega come, durante la Conferenza di Versailles, mons. Cerretti, segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari, potesse a Parigi sottoporre al Presidente del Consiglio e capo della missione italiana alla conferenza stessa, un disegno di risoluzione del conflitto fra Stato e S. Sede in Italia e come l'on. V. E. Orlando l'avesse accettato (1919). Spiega come il disegno, troncato dalle dimissioni del Gabinetto, fosse ripreso dal nuovo capo del governo F. Nitti (il quale già aveva avuto occasione di scambi di idee in proposito con alti prelati) e per trattative dirette con il card. Gasparri (1920); spiega infine come fosse possibile d'altra parte, il sorgere e l'affermarsi saldamente nel 1920 di un partito di cattolici italiani e del suo forte gruppo di deputati nel Parlamento, senza riserve del Papa. Egli distinse infatti, parlando al convegno delle Giunte diocesane d'Italia nel 1919, l'Azione Cattolica, da lui riorganizzata e riunita sin dal 1915, dalle « azioni di cattolici » nel campo economico e politico siccome lecite, raccomandabili, tenute ad ispirarsi ai sommi princìpi della religione, della morale, della scuola sociale cattolica, ma proprie delle responsabilità dei cittadini senza coinvolgere quelle della S. Sede e della Chiesa. Finalmente tolse esplicitamente il divieto vigente dal 1870 pei sovrani cattolici di venire a Roma, affinché nulla alla S. Sede, potesse imputarsi di ostacolo o difficoltà ai contatti e alle intese tra gli Stati dopo la crisi bellica, nell'interesse della pace e della concorde cooperazione dei popoli. Si trattava di un altro *non expedit* di portata internazionale. Abolendolo, B. XV, per l'accesso dei Capi di Stato a Roma, avrebbe potuto ripetere alla lettera le parole con cui Pio X nel *Fermo Proposito* giustificava la sospensione del *non expedit* per l'accesso alle urne dei cattolici italiani. Se la proibizione vigeva per gravissime ragioni, per ragioni « non meno gravissime » e « tratte dal supremo bene delle società » questo, come già quel veto, veniva dal Papa rimosso.

Donde ben comprensibile l'unanime riconoscimento di sì longanime e benefica opera dal Papa da parte degli Italiani d'ogni corrente allorché la sua fatica terrena si chiuse per lasciarne finalmente alla storia il sereno, definitivo giudizio.

Ammalò di bronchite influenzale il 18 genn. 1922. La debole fibra non resistette. Spirò il 22 offrendo la sua vita per la pace. Aveva pontificato sette anni, quattro mesi e venti giorni. L'immane lavoro di lui, bersaglio di ingiuste critiche, di velenosi attacchi, di odi settari, già raccoglieva i frutti di una equanime, universale, ammirata estimazione. Ne era prova il fatto che egli lasciava 27 Stati rappresentati presso la S. Sede, tra i quali la Francia (1920) che aveva rotto le sue relazioni con il Vaticano al tempo di Combes; il Portogallo (1918), che vi mancava dalla proclamazione della Repubblica; l'Inghilterra (1915) che prima del '70 non aveva se non una rappresentanza consolare, e poi nessuna più; e la Cina che non l'aveva avuta mai. Confermò appieno questo crescente attestato di considerazione morale e politica il lutto mondiale che accolse la sua morte. In ogni paese, da parte di ogni fede religiosa anche non cristiana, non esclusi gli ebrei ed i musulmani, da ogni corrente politica anche più estrema, compresi i comunisti e gli anarchici, si levò un plebiscito di cui si ebbe nobilissima eco dalle tribune parlamentari, dalla diplomazia, dai banchi di Governo, fra i Capi di Stato, con unanime omaggio, al suo genio, alla sua imparzialità, al suo amore per la verità, per la giustizia, per la fratellanza delle genti, per la pietà delle loro sventure. Di quel che di bene ne venne alla civiltà, nulla torna più significativo della letterale citazione che della « Nota ai Capi di Stato » fece il presidente dell'Assemblea della Società delle Nazioni, Giuseppe Motta, il 3 ott. 1924, asserendo che « se l'umanità perverrà un giorno forse ancora lontano, a sopprimere la guerra, è al sistema dell'arbitrato, come fu proposto da B. XV, che essa dovrà questa conquista d'incomparabile valore ». Del prestigio che ne ebbe la Chiesa, disse lo storico L. von Pastor lo stesso anno : « B. XV, l'abilissimo diplomatico, fu l'unico forse che poté signoreggiare le gravi situazioni della guerra mondiale. Egli guidò la navicella di Pietro con tanta sicurezza attraverso i flutti burrascosi che ingoiarono tre imperi, che alla sua morte il prestigio della S. Sede era accresciuto presso tutte le nazioni. Ciò che avvenne in gran parte anche per merito della grandiosa opera di carità che egli volse a favore dei popoli gravemente colpiti d'Europa ». A corona di tali testimonianze, quella di Pio XI, il quale nella prima allocuzione concistoriale affermava che il suo antecessore « governò in tal modo la Chiesa da riscuotere non solo il plauso dei cattolici, ma ancora l'ammirazione degli avversari. Mentre gli uomini si accanivano tra loro nell'odio, non mai cessando d'inculcare la pace, empì il mondo dei benefici della sua carità. La sua memoria pertanto rimarrà in benedizione ».

Durante il suo pontificato B. XV promosse all'episcopato i due suoi successori Achille Ratti il 6 giugno 1919 inviandolo poi visitatore apostolico e quindi nunzio in Polonia e conferendogli infine la sacra porpora, ed Eugenio Pacelli il 23 apr. 1917 consacrandolo di sua mano il 13 maggio e inviandolo nunzio in Baviera e poi in Germania. Creò 32 cardinali, 8 sedi arcivescovili, 26 vescovili, 3 abbazie e prelature *nullius*, 2 delegazioni apostoliche : in Albania e in Giappone, 28 vicariati apostolici, 8 prefetture apostoliche.

Nella sua iconografia primeggiano il ritratto così detto di Einsiedeln, dipinto da Giorgio Szoldatich, la ricordata statua di Costantinopoli scolpita da Pietro Canonica, cui si deve pure il monumento sepolcrale in S. Pietro nella cappella della Presentazione e l'alto rilievo in bronzo di Carlo Barberis, sulla tomba nelle grotte vaticane.

BIBL.: G. Armand d'Agne, *Benoît XV et le conflit européen*, Parigi 1916; P. Quirico, *Cor paternum* (*Storia documentata dell'opera di B. XV durante la guerra*), Roma 1918; H. Le Flock, *La politique de Benoît XV*, Parigi 1920; O. Cavara, *Un curioso tra i Grandi della Chiesa: B. XV*, Milano 1920; *In mortem B. XV*, in AAS, 14 (1922), pp. 53-92; Sergius, *Le Pape d'hier, le Pape d'aujourd'hui, B. XV*, Parigi 1922; E. Rosa, *Vol. indice della « Storia Universale della Chiesa », di Hergenröther*, Roma 1923, pp. 915-935; G. Marcozzi, *L'opera sociale del Papato in un secolo da Pio VII a B. XV* ; J. Müller, *Das Friedenswerk der Kirche*, 1927; F. Vistalli, *B. XV*, Roma 1928; E. Vercesi, *Tre Papi*, Milano 1929; G. Semeria, *I miei quattro Papi*, Amatrice 1932; G. B. Migliori, *B. XV*, Milano 1932; F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, B. XV*, ivi 1932; F. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, III, Monaco 1935; M. Di Pietro, *B. XV*, Milano 1941; Assemblea Costituente, seduta del 10 marzo 1947, pp. 1941-42; e seduta pom. del 18 marzo 1947, pp. 2258-67.

Giuseppe Dalla Torre

BENEDETTO di S. ANDREA. - Monaco cronista nel monastero di S. Andrea *in flumine* nella regione del Monte Soratte, fiorì nella seconda metà del

sec. x. È autore di una *Cronaca* del suo monastero e della regione circostante, che ci è pervenuta incompleta, mancando di principio e di fine, e mutila anche nel mezzo, nell'unico codice che la conserva (Bibl. Chigi, F. IV. 75). Così, come ci resta va dal regno di Giuliano l'Apostata all'anno 973. Incolto nell'espressione, trascurato nella narrazione e nell'uso delle fonti, contiene tuttavia notizie importanti sulla storia della città di Roma nel sec. x, e su avvenimenti e persone a lui contemporanee.

BIBL.: La cronaca fu pubblicata per la prima volta imperfettamente da G. H. Pertz, in MGH, *Script.*, III, pp. 695-719 e di lì in PL 139, 9-50; edizione completa con lungo studio introduttivo di G. Zucchetti, *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte* (*Fonti per la storia d'Italia*, 55), Roma 1920, pp. CX-260; L. Colini-Baldeschi, *La Cronaca di Benedetto da S. Andrea*, Ascoli Piceno 1890; A. Potthast, *Bibliotheca histor. M. Aevi*, I, Berlino 1896, p. 144. Alberto Ghinato

BENEDETTO da URBINO, beato. - Cappuccino, al secolo Marco Passionei, n. a Urbino il 13 sett. 1560, m. a Fossombrone (Marche) il 30 apr. 1625. A soli 22 anni conseguiva la laurea in ambo i diritti a Padova; l'11 maggio 1584, si ritirava tra i Cappuccini a Fano, divenendo esempio perfetto di virtù religiose. Scelto da s. Lorenzo da Brindisi quale compagno nella sua celebre spedizione apostolica tra i luterani di Germania, non si risparmiò stenti e patimenti d'ogni sorta. Ritornato in patria, consacrò gli ultimi anni della sua vita all'educazione della gioventù. Fu beatificato da Pio IX, il 15 genn. 1867. La sua festa si celebra il 30 apr.

BIBL.: E. da Montesano, *Vita del b. B. da U.*, Roma 1867; *Aureola Serafica*, II, Quaracchi 1900, p. 178; L. Wadding, *Annales*, XXVI, ivi, *ad annum 1625*, n. 100; C. Ortolani, *Santità francescano-picena*, Pesaro 1932, p. 29. Giuseppe Sanità

BENEDETTO BISCOP (BADUCING), santo. - Abate di Wearmouth-Jarrow, n. nella Northumbria da nobile stirpe anglosassone verso il 628, m. il 12 genn. del 690.

B. servì nella corte del re Oswiu (Oswy) fino all'età di 25 anni. Di ritorno da un viaggio a Roma (653) col figlio del re, invece di rientrare in patria, si fermò in Provenza, facendosi benedettino nel monastero di Lerino. Alcuni anni dopo (665-67), tornò di nuovo a Roma, e dal papa Vitaliano ebbe l'incarico di accompagnare in Inghilterra il nuovo arcivescovo di Canterbury, Teodoro di Tarso, con l'abate Adriano. Giunti colà, Teodoro lo trattenne ancora presso di sé, facendolo abate del monastero di S. Pietro (668). Trascorsi due anni, B. rinunciò all'abbazia in favore di Adriano, ed intraprese un terzo pellegrinaggio a Roma (670). Ne ripartì carico di codici che, uniti a quelli già radunati a Vienne, trasportò in Inghilterra insieme con grande quantità di reliquie di martiri. Ma, essendo morto il re dei Sassoni occidentali, Coinualch, suo amico e benefattore, si diresse verso la sua terra natale, e si presentò al re della Northumbria, Egfrid (figlio e successore di Oswiu), che subito guadagnò alla propria causa.

Avuta da lui in dono della terra presso le foci del Vyri (Were o Wear), B. mise mano, nel 674, al monastero di Wear-mouth (*bocca del Wear*), dedicandolo a s. Pietro apostolo. Iniziata la fondazione, si recò in Francia in cerca di *caementarii* e di altri artisti; venne anche a Roma (678), riportandone « innumerabilem librorum omnis generis copiam », reliquie e oggetti d'arte. In questa stessa circostanza, sollecito di dar vita ad un monastero modello, si fece concedere dal papa Agatone l'abate Giovanni, *archicantor* della basilica di S. Pietro, per dare impulso al canto e alla liturgia romana (cf. Beda, *Hist. Eccl.*, IV, 18). Dal Pontefice ottenne altresì un diploma o *epistola privilegii*, per garantire la libertà del monastero: privilegio confermato poi in pubblica assemblea dal re e dai vescovi (cf. Jaffé-Wattenbach, I, 2106).

Ricevuta altra terra in dono dal sovrano, poco più a nord, alla foce del Tyne, B. vi fondò, nel 681-82, dedicandolo a s. Paolo (ad imitazione di Roma), il monastero di Jarrow, il cui nome è legato a quello di s. Beda. Essendo vicini, i due monasteri erano considerati come un'unica comunità in due case. Preposti Ceolfrido a Jarrow ed Eastervine a Wearmouth, B., volendo provvedere degnamente all'arredamento del nuovo monastero, intraprese un sesto viaggio per Roma (684), riportandone grande quantità di libri e di pitture « de concordia Veteris et Novi Testamenti », della S.ma Vergine e dell'Apocalisse, le quali, vera *Biblia pauperum*, ornando la chiesa di Jarrow fossero di istruzione ai fedeli.

Ma grande fu al ritorno il suo dolore nel trovare morto il re e devastati da epidemia i due monasteri. Senza perdersi di coraggio, reclutò nuovi soggetti e continuò la decorazione delle chiese. Alla fine, una paralisi progressiva lo immobilizzò a letto per un triennio: a ca. 72 anni, dopo aver raccomandato con speciale sollecitudine ai suoi monaci la biblioteca « quam de Roma nobilissimam copiosissimamque advexerat », santamente morì. B., la cui opera ha una grande importanza nella storia della cultura, fu presto venerato. Beda compose un'omelia « in natali s. Benedicti episcopi » (PL 94, 224-28). Il *Martirologio romano* lo commemora il 12 genn. I Benedettini inglesi lo onorano come loro patrono.

BIBL.: Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* e *Vita Abbatum*, ed. C. Plummer, 2 voll., Oxford 1896; J. Bettinger, *Weremouth-Jarrow und Rom im VII. Jahrhundert*, in *Der Katholik*, 3ª serie, 23 (1901, II), pp. 193-209; F. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne*, 2ª ed., Parigi 1909, pp. 140-43; T. Bucherer, *Benedikt Biscop als Pionier römisch-christlicher Kultur bei den Angelsachsen* (Dissert. dattilogr.), Heidelberg 1923; T. Allison, *Benedict Biscop*, in *The Church Quarterly Review*, 107 (1928), pp. 57-79; *Martyr. Romanum*, p. 18; E. Sh. Duckett, *Anglo-Saxon Saints and Scholars*, Londra-Nuova York 1947 (cf. *Rev. d' hist. eccl.*, 42 [1947], p. 609). Igino Cecchetti

BENEDETTO, GIOVANNI, ISACCO, MATTEO e CRISTINO, detti anche i CINQUE FRATELLI POLACCHI, santi. - B., beneventano, dapprima prete, canonico e monaco, si diede poi a vita eremitica sul Soratte e quindi nei pressi di Montecassino, finché, unitosi a s. Romualdo, andò con lui a Ravenna. Allorché, nel 1001, Ottone III volle preparare l'organizzazione ecclesiastica della Polonia e estendere l'evangelizzazione alle terre slave ancora pagane, Bruno di Querfurt segnalò al giovane imperatore il santo asceta italiano, ed Ottone persuase B. a fondare in Polonia una comunità di eremiti missionari.

Con B. andò uno dei suoi compagni di devozione a Ravenna, G., e sui luoghi dove doveva svolgere il suo ministero si unirono a lui due polacchi, I. e M. Confortato dallo zelo del duca Boleslao, B. esercitò con i compagni la sua missione per alcuni mesi, mentre Bruno di Querfurt evangelizzava l'Ungheria orientale. Sospettati latori di grosse somme, che invece avevano restituito al duca, B. ed i suoi, e con loro il cuoco C. (o Cristiano) che invano era accorso in difesa, furono nella notte dal 10 all'11 nov. 1003 trucidati da alcuni malviventi. Per intervento del vescovo di Poznan, Unger, essi furono sepolti nella loro chiesa. Ben presto intorno alle tombe si ebbero miracoli e visioni, in conseguenza dei quali il duca, fatta grazia della vita agli assassini li legò

(fot. Anderson)
BENEDETTO GIUSEPPE LABRE, santo - Ritratto dipinto da A. Cavallucci (1752-95) - Roma, galleria nazionale d'arte antica.

come servì alla custodia del sepolcro delle loro vittime che ebbero subito culto pubblico come martiri.

Nel 1038 il duca Bretislao di Boemia, che si era già impadronito del corpo di s. Adalberto, disseppellì e recò ad Olmütz anche le spoglie dei « cinque fratelli », come si cominciò presto a chiamarli. La conferma del loro culto per parte di Giulio II è un'invenzione del sec. XVII. Il *Martirologio romano* li ricorda al 12 nov., giorno della loro deposizione.

BIBL.: Bruno di Querfurt, *Vita quinque fratrum*, ed. R. Kade, in MGH, *Script.*, XV, pp. 716-38 [cf. ed. W. Kentrzynsky, in *Monumenta Poloniae Historica*, VI, Cracovia 1893, pp. 388-428]; S. Pier Damiani, *Vita Sancti Romualdi*, capp. 27-28: PL 144; *Martyr. Romanum*, pp. 515-16. Pier Fausto Palumbo

BENEDETTO GIUSEPPE LABRE, santo. - N. ad Amettes (Artois) il 26 marzo 1748. A dodici anni fu inviato ad Erin, presso uno zio sacerdote, e lì maturò l'idea di entrare nella grande Trappa di Mortagne in Normandia. Contrariato dallo zio e dalla famiglia, chiese alle Certose dell'Artois di essere accolto in prova; ma non trovò che repulse. Tornato nel primo proposito, si recò a piedi nell'autunno del 1767, alla grande Trappa in Normandia, ma non vi fu accettato. Dopo altri rifiuti fu finalmente ammesso come probando nell'abbazia cistercense di Sette Fonti, nel Borbonese. Dovette uscirne, dopo pochi mesi, perché assalito da indicibili tormenti spirituali e in preda ad uno sfinimento che faceva temere della sua vita. Rimessosi alquanto in salute intraprese, nel luglio del 1770, il viaggio in Italia, avendo per meta Roma. Chiara e sicura gli fu allora rivelata la sua vocazione di pellegrino ai santuari d'Italia e d'Europa. Entrato in Piemonte, scrisse da Chieri una lettera ai genitori, che costituisce il suo testamento e reca il suo ultimo saluto. Fu a Loreto, ad Assisi, e quindi a Roma il 3 dic. di quell'anno. Ripartito da Roma dopo le feste di Pasqua, ripassò a Loreto, scese nelle Puglie, nel regno di Napoli, in Sicilia. Valicate le Alpi, passò per la Germania, la Francia, la Spagna. Riapparve in Provenza, quindi risalì il Rodano, sino a Nancy; ridiscese e traversò la Svizzera, e visitò il santuario di Einsiedeln. Rientrato in Italia, giunse per la Pasqua del 1774 a Roma. Qui visse quasi ininterrottamente il restante della vita; dopo il 1777 non se ne allontanò che per gli annuali pellegrinaggi a Loreto, al tempo di Pasqua. Fu devoto principalmente delle Quaranta Ore: fra le chiese che visitava a Roma, la preferita era quella della Madonna dei Monti. Ridotto nell'assoluta indigenza, morì il 16 apr. 1783. Dopo tre giorni di trionfali onori e di straordinari miracoli, la sera di Pasqua fu sepolto nella sua chiesa preferita dove ancora oggi si venerano le sue spoglie.

Pio IX lo beatificò il 7 maggio 1860, e Leone XIII lo canonizzò l'8 dic. 1881. La sua festa si celebra il 16 apr.

BIBL.: A. M. Coltraro, *Vita di s. B. L.*, Roma 1881; J. Mantenay, *S. Benoît L.*, Parigi 1924; A. de la Gorce, *Un pauvre qui trouva la joie: s. Benoît L.*, ivi 1933; F. Gaquère, *Le saint de Jésus-Christ, Benoît-Joseph L.*, Avignone 1937; *Martyr. Romanum*, p. 141; L. Bracaloni, *Il Santo della strada: B. G. L.*, Roma 1946. Lorenzo Bracaloni

BENEDETTO dei GRAZZINI, detto da ROVEZZANO. - Scultore, n. a Campale (Pistoia) nel 1474, m. a Vallombrosa nel 1552 ca. Formatosi nel gusto divulgato da Benedetto da Maiano, risolse con vivace plasticismo le sue composizioni le quali, peraltro, non raggiunsero mai un chiaro equilibrio formale per l'effetto dispersivo dell'esuberante decorativismo.

Sua prima opera certa è la cantoria del S. Stefano di Genova (1499); nel 1509 scolpì la base per il David bronzeo di Michelangelo, nel 1510 la tomba di Pier Soderini (chiesa del Carmine in Firenze). La sua opera più significativa è il sepolcro di s. Giovanni Gualberto (1505-15) ora frammentario, nel cenacolo di S. Salvi e nel museo Nazionale di Firenze. In Inghilterra, nel 1525, scolpì per l'abbazia di Westminster il monumento sepolcrale di Enrico VIII e la tomba del card. Wolsey di cui rimangono solamente quattro candelabri e il sarcofago inserito nel monumento a Nelson nel S. Paolo in Londra.

BIBL.: Schottmüller, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 314-316 (con bibl.); G. De Nicola, *Recenti acquisti del Museo naz. di Firenze*, in *Boll. d'arte*, 1916, pp. 1-3; A. Venturi, VIII, pp. 165-67. Elsa Gerlini

(fot. Alinari)
BENEDETTO dei GRAZZINI - Particolare del sepolcro di s. Giovanni Gualberto - Firenze, S. Salvi.

BENEDICAMUS DOMINO. - Formola adoprata alla fine della messa in luogo dell'*Ite missa est* nelle domeniche e ferie di Quaresima e di Avvento, nelle vigilie e nei giorni nei quali si omette il *Gloria*, nonché alla fine delle ore canoniche dopo l'*Oremus*.

Mentre l'*Ite missa est* (v.), solenne annunzio del licenziamento del popolo dopo la messa, è d'origine romana, il *B. d.* è probabilmente di origine gallicana. Infatti, le fonti della liturgia romana non lo conoscono prima del Mille. Nella metà del sec. XII appare nell'*Ordo eccl. Lateranensis*, sia nell'ufficio, come nella messa. Ma già durante il sec. XI si venne ad una soluzione di mezzo fra le due formole e il *b. d.* entrò solo nelle messe senza *Gloria*. I liturgisti medievali ne trovarono ben presto anche ragioni simboliche e mistiche. Il *Requiescant in pace* della messa per i defunti appare soltanto nel sec. XII.

BIBL.: J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1948, pp. 523-29. Silverio Mattei

BENEDICTUS. - Cantico che Zaccaria pronunziò alla nascita del figlio Giovanni il Precursore (*Lc.* 1, 67-79), così denominato dalla prima parola nella versione latina. Può essere diviso in due parti: la prima (vv. 68-75) contiene una lode a Dio: 1) per aver egli già cominciata l'opera della redenzione (vv. 68-69); 2) per la sua fedeltà nell'adempimento delle promesse (vv. 70-75). La seconda (vv. 76-79) è dedicata al fanciullo di cui viene detto: 1) che sarà il precursore del Messia (v. 76); 2) che il suo ufficio sarà di annunziare la salvezza messianica (v. 77); 3) che causa di tale salvezza è la misericordia di Dio (vv. 78-79).

Per la sostanza, il *B.* è modellato sulle profezie del Vecchio Testamento; esso tuttavia è una profezia strettamente detta solo nei vv. 76-77. Sono state rilevate somiglianze con la preghiera giudaica detta *Šĕmōneh ʿesrēh*. L'autenticità del B. è legata al valore storico del Vangelo dell'Infanzia (v.). La sua alta antichità risulta dallo stesso contenuto, che non si sofferma a descrivere la persona del Messia e la sua carriera umana. Domenico Trisoglio

BENEDIZIONALE. - Libro che conteneva i formulari da usarsi per le varie benedizioni. Una prima raccolta di esse si trova in Oriente nel Sacramentario di s. Serapione di Thmuis (F.X.Funk, *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, II, Paderborn 1905, p. 163 sgg.), poi negli *Euchologion* dei greci. In Occidente il più antico è probabilmente quello del Cod. 6430, usato nella chiesa di Frisinga redatto ad Autun nel sec. VII (G. Morin, in *Revue Bénédictine*, 29 (1912), pp. 168-94). L'appendice di Alcuino al Gregoriano ne dà altre formole, ed in molti sacramentari antichi dopo il prefazio si trova una collezione di benedizioni (L. Delisle, *Anciens Sacramentaires*, p. 87). Fra le più note collezioni sono il *B. di s. Gregorio Magno* (F. A. Zaccaria, *Bibliotheca Ritualis*, I, Roma 1776, p. 158), il *B. Aethelwoldi* vescovo di Winchester (983-984) che contiene formole per 116 feste (ed. G. F. Warner e H. Wilson, Oxford 1911), quello dell'arcivescovo Roberto (sec. X; ed. H.A. Wilson, Londra 1903), che contiene anche altre funzioni sacre da celebrarsi dal vescovo, quello di Canterbury (sec. XI), già unito al pontificale (ed. R.M. Wooley, Londra 1917), il *B. iuxta ritum Ecclesiae Aurelianensis* (Orléans 1696), l'*Obsequiale sive B. Pragense* (Praga 1585); così pure l'estratto dal pontificale della chiesa di Reims che contiene le *Benedictiones Episcopales* (U. Chevalier, *Sacramentaire et Martyrologe de l'Abbaye de St-Remy*, Parigi 1900, pp. 306-15). Spesso i b. erano ornati da preziose miniature rappresentanti il rispettivo rito di benedizione. Oggi i b. sono contenuti nel rituale, pontificale e messale e non si stampano più separatamente.

BIBL.: J. Baudot in DACL, II, coll. 727-41; Ph. Oppenheim, *De libris liturgicis deque iure ex eis manante*, Torino-Roma 1940, pp. 63-69, con bibl. Filippo Oppenheim

BENEDIZIONE. - Nel suo significato liturgico è un rito eseguito da un ministro sacro, per il quale, con l'invocazione del nome di Dio, si conferisce o si chiede un qualche bene. Secondo una definizione di s. Ambrogio (*De Patriarchis*, II, 6) la b. è: *sanctificationis et gratiarum votiva collatio*.

I. NATURA DELLA B. – Elementi essenziali della b. sono: il *ministro*, che benedice, la *materia* che è oggetto della b., la *forma*, ossia le parole che si usano nel benedire. Il rito può consistere in un semplice segno di croce, con o senza la recita di certe formole deprecatorie, l'aspersione dell'acqua benedetta o l'unzione di oli santi. La b. appartiene a quella classe di riti che vengono chiamati *Sacramentali* (v.).

Nella S. Scrittura abbiamo le b. di Dio (*Gen.* 1, 22. 28), dei re (*ibid.* 14, 19), dei patriarchi, dei genitori (*ibid.* 9,26). Nel Vangelo si leggono le b. di Gesù ai cibi, ai suoi ed ai bambini (*Mt.* 14, 19; *Lc.* 24, 50; *Mc.* 10,16). Gli Apostoli seguirono l'esempio di Gesù. Una formola di b. usata da s. Paolo alla fine della *II Cor.*, è passata nella liturgia orientale e si trova nelle *Constitutiones* degli Apostoli (VIII, 12, 4). Nella Chiesa si svilupparono riti e formole di b., nel culto e fuori di esso, fin dal sec. I. Le preghiere della b., già da tempi antichissimi, erano accompagnate dal segno della croce. Così negli scritti dei Padri dei primi secoli si parla di b. dei vescovi e dei sacerdoti a persone e cose; similmente nei canoni di un Concilio di Cartagine del 255 si prescrive la b. dell'acqua per il Battesimo e si ripete che il benedire è uno degli uffici del sacerdote. Nel medioevo si aumentarono i formulari delle b. specialmente nella liturgia franco-romana, che rispecchiano più o meno l'erudizione teologica, liturgica e linguistica degli autori. Sono conservati in gran parte nei sacramentari, particolarmente nel Gelasiano e nel Gregoriano. D'un valore speciale per la storia liturgica sono le *Benedictiones episcopales veterogallicanae*, che fin dal sec. V-VI si davano durante la Messa fra il *Pater noster* e la Comunione. Il grande numero di queste formole è una delle fonti più abbondanti e preziose del medioevo per la conoscenza del culto e della cultura dei vari paesi. Il loro uso entrò anche nella liturgia romano-carolingia, come da antichi tempi era nelle liturgie orientali di s. Gregorio, s. Cirillo, s. Basilio, ecc., e fu ritenuto fino a poco prima della riforma del Pontificale romano di Leone X. Pio V l'abolì, ma qualche diocesi, p. es. Autun, lo conserva ancora. Per queste b. nel medioevo si usò spesso un libro speciale, il *Benedizionale* (v.). In genere i libri liturgici anche più antichi contengono formole di b. per le più svariate circostanze.

I più antichi formulari si trovano nelle *Costituzioni* degli Apostoli e, già raccolti, nel Sacramentario di s. Serapione. Un'antica b. per la porta di una casa è contenuta in un papiro pubblicato in PO 18,440.

Alla fine del medioevo sopravvennero degli inconvenienti nella compilazione dei vari formulari, come abbondanza o mancanza di ortodossia teologica e di buon gusto letterario, idee leggendarie o magiche, ecc. Una riforma si rese possibile solo dopo l'invenzione della stampa, quando i vari testi furono più facilmente accessibili, e perciò ne fu agevolata la selezione. Un primo tentativo fu la riforma imposta il 9 luglio 1548 dall'imperatore Carlo V. Più efficace però e più universale fu quella ottenuta con l'edizione ufficiale del *Rituale* fatta da Paolo V nel 1614.

II. MINISTRO DELLA B. – Ministro legittimo della b. è il chierico, che ne ha ricevuto il potere e cui non è stato proibito di esercitarlo dalla autorità ecclesiastica competente (CIC, can. 1146).

Restano pertanto esclusi gli uomini che non sono chierici, ad es. i catechisti; e tutte le donne, anche le badesse. Però non ogni sacerdote può impartire tutte le

b., perché alcune sono riservate al Papa, altre al vescovo, al parroco, ai religiosi o ad altri (CIC, can. 1147, § 2). Una b. data contro questa norma è illecita, ma valida, eccetto che la S. Sede abbia disposto altrimenti (can. 1147, § 3). Le b. sono invalide, se non si usa la formula prescritta dalla Chiesa (can. 1148, § 2).

Oltre alla formola, il Ministro della b. deve essere vestito almeno di cotta e stola del colore stabilito, e le rubriche, che accompagnano i formulari, devono essere osservate fedelmente.

III. Soggetto della b. – Sono le persone e le cose. Da notare che, quantunque le b. siano destinate prima di tutto ai cattolici, tuttavia si possono dare anche ai catecumeni, e anche ai non cattolici (purché la Chiesa non lo vieti esplicitamente), per ottenere ad essi la luce della fede o insieme con questa anche la salute corporale (can. 1149).

IV. Effetti della b. – Sotto questo aspetto le b. si possono dividere in consacrative o costitutive e invocative. 1) Le b. costitutive imprimono alla persona o alle cose una specie di carattere sacro, togliendole agli usi puramente profani e destinandoli in un modo o nell'altro al culto divino (p. es. la b. di una chiesa, di un oratorio, dei vasi sacri). 2) La b. invocativa domanda a Dio un particolare bene spirituale o temporale (p. es., la b. della tavola, dei campi, delle nozze, delle macchine). Le b. derivano la loro efficacia dalle preghiere della Chiesa; quelle costitutive ottengono infallibilmente il loro effetto; per quelle invocative, soprattutto quando si tratta di beni temporali, l'effetto è subordinato alle disposizioni del soggetto e all'ordine della divina Provvidenza.

V. B. impartite dal Papa. – Si chiamano b. apostoliche, perché la liturgia e il popolo cristiano riserbavano il nome di apostolo a s. Pietro e ai suoi successori. I Papi impartiscono la loro b. con le prime tre dita della mano destra distese (simbolo delle tre Persone della SS. Trinità) e le altre due ripiegate. Le b. apostoliche sono varie:

1. *B. ordinarie o comuni.* – Quelle impartite in forma privata, al termine delle Cappelle papali, delle funzioni liturgiche, dopo un'udienza; o nella formola iniziale o finale dei documenti pontifici, diretti a persone del clero o del laicato, con le parole: *salutem et apostolicam benedictionem.*

2. *B. Urbi et Orbi.* – Quella che il Papa impartisce in forma solenne, estendendola al mondo intero, in determinate occasioni, ad es. il giorno della elezione, della incoronazione, dopo i pontificali più solenni, dalla loggia esterna della basilica vaticana o di altre basiliche romane. Fino al 1870, i Papi solevano impartirle quattro volte all'anno: il Giovedì Santo e la Pasqua dalla loggia di S. Pietro; l'Ascensione dalla loggia di S. Giovanni in Laterano, l'Assunta dalla loggia di S. Maria Maggiore. Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, in segno di protesta per la situazione creata alla S. Sede dalla presa di Roma, la diedero solo nell'interno della basilica di S. Pietro; Pio XI ripristinò l'usanza intermessa da oltre 60 anni in occasione dell'Anno giubilare 1933-34 (Cf. *La Civ. Cattolica*, 1933, II, pp. 293-95). Generalmente è ad essa congiunta *servatis servandis*, l'indulgenza plenaria. La quale, per il decreto 15 giugno 1939, può lucrarsi, alle consuete condizioni, anche da coloro che la ricevono per trasmissione radiofonica (AAS, 31 [1939], p. 277).

3. *B. papale.* – È quella che i vescovi e i sacerdoti possono impartire in nome del Papa e per sua delegazione. Essa importa l'indulgenza plenaria sia per chi la dà (S. Congreg. delle Indulg., 20 maggio 1896) sia per i presenti, confessati e comunicati. Secondo il can. 914, amplificato dal decreto della S. Penitenzieria (20 luglio 1942), i vescovi possono impartirla tre volte all'anno: il giorno di Pasqua e due altri a scelta; gli abati, i prelati *nullius*, i vicari e prefetti apostolici due volte, in giorni solenni; i religiosi (can. 915) due volte, ma solo nelle loro chiese e nelle chiese delle suore o terziarie del loro ordine, non mai, però, lo stesso giorno né nello stesso luogo del vescovo.

(*fot. Appetiti*)
Benedizione - S. Santità Pio XII benedicente.

4. *B. apostolica occasionale.* – È quella che si ottiene in occasione di congressi, di matrimoni, ecc., rivolgendone domanda alla Segreteria di Stato del Vaticano.

5. *B. apostolica in articulo mortis.* – È quella che, con annessa l'indulgenza plenaria, si dà al malato in pericolo di morte, anche non imminente. Secondo il can. 468, hanno il potere di impartirla i parroci o qualunque sacerdote che assista il moribondo. L'indulgenza, per volontà della Chiesa, vale per l'istante della morte; non può quindi essere reiterata durante la stessa malattia. I Papi sogliono applicare questa b. a crocifissi e ad altri oggetti di pietà.

VI. B. impartita dal vescovo. – 1) Al vescovo, come pastore, spetta di benedire il proprio gregge, il che suole fare in maniera solenne o durante o al termine della messa pontificale, annunciando anche un'indulgenza parziale e facendola precedere da una formola di assoluzione. Lo stesso suole fare al termine di un'assistenza pontificale alla messa o di altre ufficiature da lui celebrate o alle quali ha assistito. 2) Il *Pontificale* contiene poi, tutta una serie di b. riservate all'ordinario; principali: la b. di un abate o di una badessa, di un re o di una regina, delle vergini, della prima pietra di una chiesa, dei vasi e paramenti sacri, del tabernacolo, delle campane. La b. degli olii santi è inclusa nelle cerimonie del Giovedì Santo. 3) Nell'appendice del *Rituale*, altre b. ci sono, riservate all'Ordinario, ma che egli può delegare ad altri.

VII. B. date dal sacerdote. – 1. *B. delle persone.* - Oltre alla b. impartita al termine della messa, il *Rituale* contiene ad uso dei sacerdoti: a) la b. per i *bambini*, perché crescano in età, in sapienza e in grazia, e sempre accetti a Dio; per i fanciulli o soli o in gruppo; b) per gli *ammalati*, con formole diverse per i bambini e gli adulti; c) per i *pellegrini* per il loro viaggio di andata e di ritorno e per il caso che cadessero ammalati; d) per le *madri*

sia quando sono in pericolo nel momento del parto, sia dopo il parto. Sotto la legge mosaica la donna che aveva partorito, restava colpita da una impurità legale, che le impediva di entrare nel tempio (*Lev.* 12, 2-4) per lo spazio di 40 giorni, se si trattava di un maschio e di 80 se si trattava di una femmina; passati i quali, essa doveva presentarsi al sacerdote e compiere il rito della « purificazione ». Nel cristianesimo nulla più che accenni ad impurità legali; tutto è gioia e ringraziamento e augurio per la nuova creatura. Il *Rituale* raccomanda vivamente quest'uso pio e lodevole. La b. può essere impartita ad ogni donna diventata madre in matrimonio legittimo (S. Congreg. del Concilio, 18 giugno 1859), anche se il bimbo fosse morto senza Battesimo.

2. *B. delle cose.* – Delle numerose b. alle cose, si accennano le principali, quelle concernenti : a) la *mensa*, prima e dopo i pasti; b) le *case*: b. di una casa nuova, di tutte le case il Sabato Santo e durante e fuori del tempo pasquale; della camera nuziale; delle scuole, delle biblioteche e archivi; c) la *campagna* : b. dei campi, delle vigne delle sementi, dei granai, dei frutti, e in generale di tutte le cose commestibili; d) le *bestie* : b. della stalla, degli animali da tiro e da cortile, delle api, dei bachi, ecc.; con formole deprecatorie contro gli animali nocivi (topi, talpe, bruchi, locuste, ecc.); e) i *mezzi di locomozione* : ferrovie, vagoni, navi, aeroplani; f) le *invenzioni moderne* : centrali elettriche e telefoniche, tipografie, sismografi, strumenti di alpinismo; g) si debbono aggiungere le b. delle ceneri (1° mercoledì di Quaresima); delle palme (domenica antecedente la Pasqua); delle candele (festa della Purificazione).

Tutto questo fa vedere come la Chiesa non restringa il suo interessamento alle persone o cose, appartenenti o riferentisi in qualche modo al culto divino; ma abbraccia tutti e tutto; desidera avvolgere la vita dell'uomo come in un'atmosfera di benedizioni, di soprannaturale, di pensiero e di ricorso a Dio. Ricorda così la parola di s. Paolo ai Corinti : « ogni cosa è vostra, sia Paolo, sia Apollo, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose che sono ora, sia le avvenire, tutte sono vostre; ma *voi siete di Cristo e Cristo è di Dio* » (*I Cor.* 3, 22).

VIII. B. DATA DAL CHIERICO NON SACERDOTE. – Il diacono e il lettore ricevono nella loro ordinazione il potere di benedire; ma l'esercizio ne è limitato dal diritto canonico (can. 1147, § 4). Il diacono può benedire il cero pasquale nella funzione del Sabato Santo, e, col permesso del vescovo, compiere il rito delle esequie, non esclusa la b. del tumulo. Il lettore può benedire il pane e tutti i frutti novelli (cf. A. Vermeersch.-J. Creusen, *Epitome Iuris Canon.*, II, 6ª ed., Malines 1940, n. 465).

IX. B. RISERVATE A RELIGIOSI. – Alcune b. sono riservate a determinati Ordini religiosi; la b. della Via Crucis ai Frati Minori; dei rosari e corone ai Domenicani; ai Carmelitani, ai Teatini, ai Trinitari, ai Passionisti, ai Serviti, ecc. la b. dei rispettivi scapolari; ai Benedettini la b. delle medaglie di s. Benedetto.

X. B. DATE DAI LAICI. – Nessun laico, come si è visto, può dare alcuna b. in nome della Chiesa. Quindi la b. dei genitori, di una badessa, per quanto rappresenti un uso bello e anche commovente, non è che un atto o una preghiera privata, e non della Chiesa.

BIBL.: J. Gretzer, *De benedictionibus libri duo, quibus tertius de maledictionibus adiunctus*, Ingolstadt 1615; F. A. Zaccaria, *Onomasticon rituale selectum*, Faenza 1787; E. Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, II, Bassano 1788; E. Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, Francoforte 1817; A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, Friburgo in Br. 1909; F. Beringer-A. Stein, *Les Indulgences. Leur nature et leur usage*, II, 15ª ed., Parigi 1925, pp. 406-408; P. De Meester, *Rituale-Benedizionale bizantino*, Roma 1930; J. Baudot, *Bénédiction*, in DACL, II, coll. 670 sgg.; A. Coelho, *Corso di Liturgia romana*, V, Torino 1939, p. 185 sgg.; Ph. Oppenheim, *Notiones Liturgiae fundamentales*, ivi 1941, p. 98 sg.; C. de Clercq, *De Sacramentis (Traité de Droit Canon. sous la direct. de R. Naz*, II), Parigi 1947, pp. 418-21. Filippo Oppenheim-Celestino Testore

XI. PREGHIERA DI B. – Breve formola di lode e ringraziamento a Dio (ebr. *bĕrākhāh*) presso gli Ebrei, antichi e moderni, che comincia col verbo « benedire » : « Benedetto il Signore » (*Bārûkh Jahweh*; cf. *Gen.* 24, 27; *Ex.* 18, 10); « Benedetto sii Tu, Signore » (*Bārûkh 'attāh Jahweh*; cf. *I Par.* 29, 10; *Ps.* 118, 12). Assai frequente è presso gli Ebrei l'uso delle b. nel servizio liturgico, chiamato dalla Mišnāh « ordine (= rito) di b. » (*sedher bĕrākhôth*), come pure nella vita privata.

Il primo trattato della Mišnāh, che porta il nome di *Bĕrākhôth* (v.), prescrive fra l'altro che ciascuno benedica il Signore non solo prima e dopo il cibo, ma alla vista delle meraviglie e dei fenomeni della natura, nell'usare una cosa nuova, nel ricevere una buona o cattiva notizia e in generale tanto nel bene che nel male (*Bĕrākhôth*, 6, 9). Perciò Rabbī Mē'îr dichiarava (*Mĕnāḥôth*, 43 b), che ogni israelita è obbligato a recitare cento b. al giorno. Nella forma fissata dalla tradizione rabbinica, le b. cominciano : « Benedetto sii Tu, Signore, Dio nostro, Re dell'universo ». Esempi : per il pane : « Benedetto sii Tu... che fai uscire il pane dalla terra »; per il vino : « Benedetto sii Tu... che crei il frutto della vite »; per le comete, terremoti, fulmini tuoni e venti : « Benedetto sii Tu... la cui forza e potenza riempiono il mondo »; per i monti, mari, fiumi e deserto, « Benedetto sii Tu... che hai fatto le opere della creazione »; per una buona notizia : « Benedetto sii Tu... buono e benefico »; per una cattiva notizia : « Benedetto sii Tu... giudice verace ».

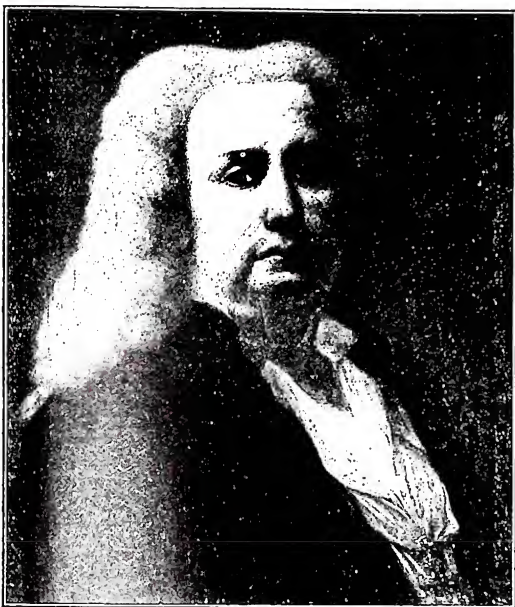
Nel Nuovo Testamento si accenna in più luoghi alla b. prima del cibo coi verbi εὐλογεῖν (« benedire ») e εὐχαριστεῖν (« render grazie »). Così nelle due moltiplicazioni dei pani (*Mt.* 14, 19; 15, 36), nella Cena eucaristica (*Mt.* 26, 26 sg.), nella cena di Emmaus (*Lc.* 24, 30) ed altrove (*Act.* 27, 35; *Rom.* 14, 6).

L'apostolo Paolo vuole che i fedeli compiano ogni azione a gloria di Dio (*I Cor.* 10, 31) e in ogni cosa gli rendano grazie (*Col.* 1, 3, 17; 5, 18). Le parole dell'Apostolo trovano la più larga applicazione nella preghiera cristiana pubblica e privata, che alla lode e al ringraziamento a Dio dà tanta parte. Il vedere Dio in ogni cosa, traendo motivo da tutto per sollevarsi a lui, per lodarlo, ringraziarlo ed amarlo (v. GIACULATORIA), giova molto a santificare le anime ed è molto raccomandato dall'ascetica cristiana.

BIBL.: Anon., *Benediction*, in *Jewish Encyclopædia*, III, coll. 8-12; J. Lagrange, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Parigi 1931, pp. 463-476; J. Bonsirven, *Le Judaïsme palestinien au temps de Jésus-Christ*, II, Parigi 1935, pp. 141-62. Giacinto del S.mo Crocifisso

XII. GESTO DI B. – Quale fosse il gesto che secondo la mente cristiana antica doveva accompagnare la *benedictio* (εὐλογία) è documentato in maniera incontrovertibile da quelle rappresentazioni figurate che illustrano fatti biblici, quali le b. date dai patriarchi Noè, Isacco e Giacobbe ai loro discendenti o dall'Angelo a Giacobbe : era cioè il gesto dell'imposizione delle mani. Dalle diverse applicazioni che ricevette nell'arte, risulta che, il gesto, da semplice b., passa ad essere un gesto efficace a conferire qualche grazia soprannaturale : ciò si verifica nella creazione dell'uomo, nelle scene di guarigione, nel rito dell'iniziazione cristiana, nelle b. del « cibo dell'immortalità », e perfino nel conferimento della grazia finale della beatitudine. Non sembra che l'antichità abbia conosciuto contemporaneamente come gesto di b. quello della mano alzata con tre dita distese, allora semplicemente gesto di chi parla. Difficilmente si può stabilire quando quest'ultimo penetri nell'arte per sostituire come « benedictio latina » l'imposizione della mano.

BIBL.: L. De Bruyne, *L'Imposition des mains dans l'art chrétien ancien*, in *Riv. di Archeologia cristiana*, 20 (1943), p. 113 sgg. Luciano De Bruyne

BENEFIAL (BENEFIALI), MARCO. - Pittore, n. nel 1684 in Roma, m. ivi nel 1764. Si vuole vedere in lui un precursore del neoclassicismo per la sua passione per l'antichità e per Raffaello, derivatagli dai suoi primi anni di studi sotto Bonaventura Lambert, in netto contrasto con il manierismo barocco

(fot. Gab. Fot. Naz.)
BENAFIAL, MARCO - Autoritratto - Roma, accademia di S. Luca.

del suo tempo. Per quanto non privo di genialità e senso del colore, si adattò a collaborare con il Germisoni prima, nel 1711, e con l'Evangelista poi, ai quali cedeva la paternità dei suoi dipinti. Nel 1755 entrò a far parte dell'Accademia di S. Luca. Nel duomo di Macerata e di Jesi vi sono due quadri del 1705 e in quello di Viterbo dieci grandi quadri del 1727. Altre opere in Roma (villa Panfili, S. Giovanni in Laterano), Siena, Firenze, Città di Castello, Arsoli, Pisa.

BIBL.: Archivio dell'Acc. di S. Luca, *Le pompe dell'Acc. del disegno..., celebrate nel Campidoglio il dì 25 Febbraio 1702*, Roma 1702; F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 321-22; H. Woss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1925.

Maria Donati

BENEFICIARIO, BENEFICIATO: v. BENEFICIO ECCLESIASTICO.

BENEFICIO ECCLESIASTICO. - Nel CIC il b. e. è definito : « un ente giuridico costituito od eretto in perpetuo dall'autorità ecclesiastica, composto di un ufficio sacro e del diritto di percepire i redditi della dote, spettanti all'ufficio » (can. 1409). Questa definizione, riaffermando la personalità giuridica unitaria del b. e. (Innocenzo IV, *Apparatus in 5 libros Decretalium*, Venezia 1570, ad c. 3, X, 2) ha il pratico vantaggio di conferirgli una certa indipendenza dagli elementi che lo compongono (ufficio, dote e redditi) : il b. e. è una istituzione ecclesiastica, una persona morale non collegiale, con proprie capacità, diritti e doveri.

I. STORIA. – La proprietà ecclesiastica si costituì intorno alla chiesa cattedrale; il vescovo quale capo del clero era l'amministratore diretto di quanto doveva servire alla beneficenza, al mantenimento del clero, ai bisogni della comunità, agli edifici di culto e di abitazione. Lo assistevano in questo compito i diaconi e gli ufficiali (*notarii, defensores*) che, secondo l'importanza della sede, erano necessari per gli atti pubblici e privati. Poiché è ben evidente che una grande città, quali erano Roma, Milano, Verona ecc., pur conservando ordinamenti comuni con le altre, esigeva un complesso di provvedimenti ben più complicati di quelli di una piccola sede perduta in mezzo ai monti del Sannio o dei Bruzi. Tuttavia sin da principio fu adottata una prescrizione comune per la quale i redditi di questa proprietà collettiva venivano divisi in quattro (altrove anche in tre) parti : per il vescovo, per il clero, per i poveri, per la fabbrica e manutenzione degli edifici ecclesiastici.

Nei luoghi dove il clero urbano fu organizzato sotto regola monastica evidentemente esso continuava a formare un unico corpo col vescovo ed a partecipare ai redditi comuni della chiesa e del vescovo stesso. La cosa si fece invece diversa appena sorsero le grandi fondazioni monastiche. Ciascuna di esse formava un organismo proprio con edifici e possedimenti propri, costituiti dai fondatori stessi o da benefattori che ne allargarono man mano i possedimenti; costoro molte volte entrarono a creare o a formar parte dell'associazione monastica. Il capo del monastero fu il vero responsabile dei suoi monaci non solo, ma anche del patrimonio, dei dipendenti, coloni, servi. Soggetto personalmente al vescovo, come doveva essere qualunque dei fedeli, quanto alla sua comunità ed alla amministrazione interna dei suoi beni egli era responsabile dinanzi alla comunità stessa; anzi spesso, con l'andar del tempo, ne diventò quasi un padrone assoluto; e solo lui la rappresentava nelle contese che venivano trattate nei sinodi o davanti l'autorità politica. Si formarono in questo modo sino dall'età classica e si organizzarono sempre più durante la prima età barbarica nuovi centri patrimoniali con vita ed interessi propri, ben distinti e divisi da quelli che erano sotto la diretta dipendenza del vescovo. Anche i monasteri infatti poterono in molte regioni diventare il centro di una complessa attività esteriore, costituendo fondazioni per quei chierici che provvedevano alle diverse necessità spirituali dei monaci, specialmente quando fra essi assai pochi erano insigniti degli Ordini sacri, facendosi centro di soccorso per i pellegrini ed i miserabili, e finalmente erigendo cappelle per la cura delle anime le quali formavano parte del personale del monastero come servi, coloni, custodi ecc. o che abitavano nelle ville venute in possesso del monastero o sorte man mano sulle sue terre. Ci fu perciò ben presto un clero al servizio del monastero che aveva molte volte rapporti assai indiretti col vescovo locale, sebbene da lui dovesse ricevere le sacre ordinazioni e gli oli santi.

Gli istituti monastici con questo loro progressivo sviluppo vennero perciò quasi ad incastrarsi nelle circoscrizioni diocesane, occupando talora territori in diocesi diverse, turbandone così in qualche modo l'uniforme distribuzione, e creando delle condizioni di fatto diverse secondo l'indole e lo sviluppo dei singoli monasteri.

Le circoscrizioni diocesane invece avevano avuto una origine più omogenea col centro nella città; ed il loro territorio, per lo più, era quello che dipendeva dalla città, a meno che qualche particolare circostanza locale avesse imposto delle eccezioni. Ma senza tener conto delle particolari condizioni geografiche e sociali che si verificano nell'Egitto, nell'Africa, nell'Asia, e, in Occidente, nell'Irlanda e nella Britannia minore, un fatto particolare acquista importanza, quando accanto al centro urbano, che rimane sempre il più importante, con l'allargarsi della evangelizzazione e con il crescere della popolazione, si organizzano cristianità in piccoli centri dove si raccoglie la popolazione campagnola. Anche a questi centri secondari si rese perciò necessario provvedere. A differenza delle *civitates*, questi furono chiamati *plebes*, sebbene alcune volte l'una parola fosse usata per l'altra. In ogni modo con *plebs* non fu soltanto designata una popolazione, ma anche il luogo dov'essa abitava. Ogni *plebs* così intesa aveva i suoi confini ben determinati, per lo più in relazione con la conformazione geografica del luogo. Fu possibile perciò stabilirvi un sotto-centro ecclesiastico conformato sul modello della città episcopale con gli edifici necessari al culto : chiesa e battistero, cimitero, luoghi di abitazione con un clero in grado di compiere le funzioni rituali e che perciò doveva vivere sul luogo sotto

la guida di un arciprete, plebano, priore. Perciò anche un patrimonio particolare dovette formarsi, amministrato da questo clero, inalienabile perché sacro, proporzionato ai bisogni. Durante le invasioni barbariche un tale processo non rimase stroncato ed interrotto. È però evidente che in quelle regioni nelle quali il vivere civile fu del tutto o quasi soppresso, o nei quali la civiltà non era penetrata o lo era assai debolmente durante l'età romana, il processo dell'organizzazione ecclesiastica subì un corso del tutto diverso: furono i monasteri ad aprire la via alla costituzione episcopale e plebanale, e furono gli stessi signori locali che, convertiti, provvidero perché sul loro territorio sorgessero le chiese per sé e per i loro dipendenti e che diedero rendite e terreni ad uso delle chiese stesse, delle quali pretesero di continuare ad essere proprietari o almeno tutori. Questo fenomeno poté verificarsi anche in paesi civili, e quindi allinearsi anch'esso nell'àmbito della diocesi, per quelle nuove località che si vennero formando, quando la popolazione, grazie ad una relativa pace e tranquillità, si sentì abbastanza sicura e crebbe di numero e di importanza. Potremmo dire che siamo al primo formarsi del regime beneficiale, dovuto a circostanze diverse. Anche in questa prima segmentazione del patrimonio ecclesiastico si conserva il possesso collettivo dei beni, perché ciascuno di questi più grossi centri rurali era governato da un clero distinto nei suoi diversi gradi come quello della città.

Un secondo passo importante verso la costituzione dei benefici è segnato, in seno al patrimonio comune della Chiesa, dalla divisione di quella parte che doveva rimanere ad esclusivo godimento del vescovo, da quella che fu attribuita al clero della cattedrale. Un fatto analogo avveniva nelle abbazie, e particolarmente nelle grandi abbazie, quando una speciale mensa abbaziale fu avulsa dal patrimonio del monastero e costituita come porzione separata. Là dove il vescovato era costituito in seno al monastero, in un certo momento ebbe anch'esso a staccarsi dal monastero originario per costituirsi indipendente con patrimonio proprio e clero secolare (Salisburgo, ad es.); in alcuni luoghi, come in Inghilterra, questo distacco completo non avvenne se non molto tardi. Tali mutamenti di costituzione si verificarono in tempi diversi e sotto influenze reciproche da luogo a luogo; ma in ogni modo vescovo e clero cattedrale, abate e monastero ebbero interessi ed amministrazione distinta, con propria personalità giuridica e propri regolamenti.

Un ulteriore progresso ebbe a compiersi quando con parti staccate dalle mense episcopali si costituirono speciali fondazioni per il culto e l'ufficiatura di particolari santuari in onore della Vergine, di martiri o santi locali o di santi di cui si voleva allargare il culto. Anche in essi (come nelle pievi originarie) si volle che il clero addetto fosse collegialmente ordinato come quello della cattedrale. Altrove altre parti determinate di beni furono stabilmente devolute ad opere durature di beneficenza, come ospedali, di cui il clero aveva la sorveglianza e l'amministrazione, ricavandone insieme sostentamento per se stesso. Molte volte furono privati benefattori che fecero questo affidando le loro fondazioni alla diretta sorveglianza del vescovo o del clero della cattedrale. Anche presso grandi monasteri avveniva lo stesso fatto; e si costituì in tal modo tutta una gerarchia nuova e complicata di istituzioni dipendenti da vescovi, capitoli, abati, quando addirittura non si volle la diretta dipendenza dalla S. Sede per averne maggiore fermezza e più sicura protezione.

Per mantenere la disciplina nel clero addetto al servizio della chiesa cattedrale si fecero rinnovati tentativi, a partire dal sec. VIII in poi, perché esso si riducesse a vita comune, nel medesimo chiostro, dormitorio e refettorio, sotto la regola di s. Agostino e con particolari statuti. Ma non si riuscì ad impedire che i redditi comuni fossero distribuiti ai singoli componenti con aliquote diverse in relazione ai diversi gradi con piena libertà di disporne a proprio gradimento; perciò l'amministrazione soltanto rimaneva ancora comune. In molti luoghi non si andò più innanzi; in altri invece non si distribuirono più a ciascuno i redditi perché li godesse a proprio beneplacito, ma addirittura i beni stessi, formando tanti patrimoni (prebende) con amministrazione separata, conservando in comune solo certi redditi particolari (anniversari e simili) e riservandone una parte alla fabbrica della chiesa. Quello che si fece nella chiesa cattedrale, si fece anche nelle altre chiese e persino nelle pievi che conservavano ancora un clero collegiale.

È difficile, per non dire impossibile, segnare passo passo questi mutamenti che sono diversi secondo i luoghi ed i tempi e che furono attraversati talvolta da tentativi di riforma. Ogni paese, si può dire, ha le sue vicende particolari, ma è certo in ogni modo che non si arrestò più quella segmentazione di patrimoni ch'era cominciata già nell'età prebarbarica. Durante l'età feudale (e perciò non soltanto in causa delle invasioni) molti di essi andarono perduti o si dovettero alienare anche sotto forma di feudo o di enfiteusi; ma tali perdite furono costantemente compensate da un nuovo affluire di beni da parte di laici, di vescovi, di chierici che con i loro patrimoni personali contribuivano ad aumentare le dotazioni di istituti ecclesiastici già esistenti, a costituzione di nuovi, ad erigere nuove pievi o parrocchie od altri istituti supplementari in aiuto delle popolazioni, a dotare altari per la celebrazione delle Messe, a provvedere al sostentamento di chierici, con intendimenti molte volte particolaristici come era proprio dell'età feudale. Si andò creando uno stato di cose, secondo il nostro modo di vedere, confuso ed arbitrario; grazie infatti a queste iniziative personali, la fondazione di enti ecclesiastici non era sempre in relazione con i bisogni dei luoghi, ma piuttosto in relazione con i desideri dei fondatori di provvedere a maggior numero di chierici ed a maggiore splendore di culto; mentre molte volte la ricchezza delle rendite non corrispondeva all'importanza dell'ufficio, ma dipendeva dalla generosità del fondatore. Si aggiunga ancora che ognuna di queste fondazioni o dotazioni, dalle più potenti ed elevate alle più modeste e limitate, sorgeva sempre con lo scopo che fosse perpetua ed immutabile, e sempre anche con una propria personalità giuridica, ma non sempre invece su un modello uniforme sanzionato da regole canoniche; perché ciascuna, accanto ad attributi generici e comuni, poteva venire rivestita di privilegi, obbligazioni e condizioni di esistenza del tutto particolari.

Spettava al vescovo, com'è chiaro, ordinare i chierici nel numero richiesto dagli uffici e dalle fondazioni esistenti nella sua diocesi, cioè in relazione alle prebende istituite, perché da una parte ogni chierico aveva diritto ad un onesto sostentamento, e dall'altra non ci dovevano essere chierici che non fossero addetti a qualche ufficio provvisto dei mezzi necessari al loro sostentamento. Nel caso poi di istituti ecclesiastici (ad es., monasteri e capitoli) rivestiti di speciali diritti ed esenzioni, il diritto di ordinare i chierici era regolato da particolari disposizioni, ma sempre secondo la regola sopra ricordata. E poiché i chierici avevano diritto alla sussistenza e non potevano essere privati dei loro uffici senza essere ridotti alla mendicità, tale privazione non doveva avvenire che per colpe molto gravi, cioè per colpe commesse, in modo analogo a quanto avveniva per i feudi, ma attraverso un giudizio strettamente ecclesiastico.

In questo sviluppo dell'ordinamento patrimoniale ecclesiastico continuato per secoli, il feudalismo ebbe certamente il suo influsso soprattutto introducendo gli istituti ecclesiastici più importanti nel vivo della compagine statale, favorendoli di privilegi e di esenzioni

di carattere politico-sociale, mettendoli in condizioni diverse da luogo a luogo, da istituto ad istituto, creando così una curiosa sperequazione, che potrebbe apparire arbitraria se non fosse stata cagionata per lo più da cause storiche momentanee o da ragioni geografiche o dalle une e dalle altre insieme. Quanto invece agli istituti minori, noi li vediamo, nelle forme loro diverse, rispecchiare anch'essi quella bizzarra varietà che contraddistingue i feudi inferiori, con questa differenza, però, che in questi si vede per lo più il riflesso di condizioni economiche, mentre nei benefici è la pietà dei fedeli che procede secondo quello spirito particolaristico di cui abbiamo fatto cenno. È facile però notare che tutto l'influsso feudale non riuscì ad intaccare menomamente quella che era la sostanza dell'istituto ecclesiastico, come risulta chiaro a chi esamina attentamente la storia soprattutto dell'istituto episcopale e di quello plebanale sia nel campo strettamente spirituale, sia in quello feudale. Fu in particolare la lotta per le Investiture e poi la legislazione delle decretali che, reagendo alla tendenza laicizzatrice, salvarono al regime beneficiario quel carattere sacro che stava per essere svisato con l'eccessiva dipendenza dal pubblico potere. Pio Paschini

II. DIRITTO CANONICO VIGENTE. – 1. *Elementi.* – Il Codice accenna solo vagamente ai rapporti che intercedono fra i tre elementi del b. e.

a) *L'ufficio sacro* viene definito dal can. 145 come una carica o complesso di attribuzioni e di obblighi di giurisdizione o di ordine che spettano al titolare di esso (v. UFFICIO). Indubbiamente l'ufficio sacro si presenta come un organo istituzionale della Chiesa, che rispetto al b. e. ha ragione di causa e di fine, e spiega l'intervento dell'autorità ecclesiastica nella costituzione e nel regime del b. e. medesimo; ma il b. e. è ente giuridico a sé stante, ha perciò, almeno in ordine teorico, personalità propria indipendente dall'ufficio a cui è annesso, sebbene questo ne costituisca un presupposto necessario.

b) *La dote* è il secondo elemento del b. e. che costituisce la sua base patrimoniale, donde si ricavano i redditi dovuti al titolare dell'ufficio. La proprietà fondiaria era anticamente considerata quasi l'unica fonte di ricchezza, per cui il b. era quasi sempre formato da una massa di beni immobili, di solito terreni, in proprietà della Chiesa e in godimento dell'ufficiale; anche oggi tale proprietà costituisce la base ordinaria della dotazione beneficiale, ma il contenuto di quest'ultima si è così allargato da rendere possibile l'esistenza di un b. anche senza alcuna dotazione immobiliare, e senza neppure un capitale consolidato in titoli di rendita. Ne segue che non sempre l'autonomia di un patrimonio in proprietà del b. e. è un requisito essenziale della dote; è la sua condizione normale ma non si può escludere che la dote possa consistere anche in prestazioni e in diritti reali, e perfino in semplici oblazioni consuetudinarie riconosciute dai fedeli all'ente beneficiario.

Indispensabile invece risulta che la dotazione sia atta a raggiungere i suoi fini, cioè a maturare o produrre i redditi necessari al funzionamento dell'ufficio ed al mantenimento dell'ufficiale. Dote e redditi dovranno quindi avere carattere di certezza e di stabilità come prescrivono i cann. 1409, 1415, 979. Altra caratteristica della dote che determina il suo rapporto con il b. e. è che i beni costituenti la dote sono in proprietà del b. e. stesso: essi sono perciò veri e propri beni ecclesiastici, e come tali sono trattati nel diritto canonico (cann. 1495-97).

Il can. 1410 estende il concetto ed il contenuto della dote beneficiale in relazione alle mutate condizioni economiche dell'economia moderna ed enumera cinque categorie di elementi costitutivi di una dote: ogni categoria può costituire dote sufficiente e tutte o parecchie di esse possono trovarsi unite nella massa dei beni di una dote. Possono dunque costituire dote beneficiale: 1) una massa di beni in proprietà del b. e. stesso sia di beni immobili, che mobili, corporali che incorporali, o diritti reali; 2) le prestazioni certe dovute da parte di una persona morale o famiglia singola; 3) le sicure oblazioni volontarie dei fedeli che spettano all'investito del b. e. (le decime sacramentali, le primizie, le questue, le regalie possono rientrare in questa categoria: can. 1502); 4) i diritti di stola, nei limiti della tassazione diocesana o delle consuetudini (cf. can. 1507); 5) le distribuzioni corali, esclusa la terza parte di esse, qualora tutte le rendite della prebenda constino di sole distribuzioni.

Per il can. 1415, § 3 è poi permesso all'ordinario del luogo di erigere parrocchie anche se non è possibile costituire la congrua dote, purché peraltro si preveda che il necessario non manchi.

c) *I redditi* della dote sono il terzo elemento costitutivo del b. e. con il diritto del titolare dell'ufficio e del b. e. di usufruirne. Il reddito beneficiale è l'elemento giuridico che ponendosi tra l'ufficio e la dote diventa oggettivamente il tessuto connettivo del b. e. e soggettivamente dà origine a ragione allo *ius percipiendi* che mette in evidenza la figura dell'ufficiale o titolare dell'ufficio, quale avente diritto ai redditi della dote. Il reddito può dirsi la somma dei beni o valori che periodicamente sono prodotti dalla dote e possono essere consumati od erogati senza diminuire la consistenza patrimoniale del b. e. stesso. Occorre difatti distinguere in quello che comunemente è detto reddito del b. e. e del quale il beneficiario può liberamente fruire, tre quote o parti: una prima parte che, dovendosi la dote non depauperare (can. 1476), è destinata alla reintegrazione della stessa poiché integra non può rimanere se il passivo nella produzione non viene colmato; una seconda parte è quella destinata al mantenimento congruo del beneficiario, quale obbligo giuridico primario del b. e. verso il titolare dell'ufficio; la terza parte è costituita dal reddito netto che rimane, e che rappresenta il reddito superfluo di cui parla il can. 1473.

2. *Divisione.* – Il can. 1411 adotta, in confronto alle interminabili divisioni degli antichi, una nomenclatura chiara e giustificata:

concistoriali sono detti quei b. e. che sogliono conferirsi in concistoro (v.) o dalla S. Congregazione Concistoriale, *non concistoriali* tutti gli altri;

sono *secolari* o *religiosi* a seconda che spettano esclusivamente ad ecclesiastici secolari o religiosi. La dicitura del Codice è incerta; tuttavia tre elementi, sia singolarmente che globalmente, possono individuare la natura religiosa o secolare di un b.e.: la volontà del fondatore di attribuirlo solo ai religiosi; la natura dell'ufficio beneficiale, proprio dei religiosi, quali l'ufficio di abate, canonico regolare; il fatto che il b. e. sia unito *pleno iure* o incorporato ad una casa religiosa (cann. 1425, 1442);

si chiamano *residenziali* (o *duplici*) o *non residenziali* (o *semplici*) secondo che importano oppure no nel titolare dell'ufficio l'obbligo della residenza;

sono *amovibili* (o *temporanei*), o *inamovibili* (o *perpetui*) a seconda che il conferimento è a titolo revocabile o perpetuo (v. AMOVIBILITÀ);

sono b. e. *curati* quelli che hanno annessa la cura delle anime, *non curati* gli altri.

In passato esistendo la distinzione di b. e. propri ed impropri venivano elencati altre specie di b. e. che oggi il can. 1412 ricorda come aventi qualche similitudine con i b. e. ma che tuttavia sono esclusi dalla

categoria per la mancanza di qualche elemento essenziale. Gli istituti similari sono: le vicarie parrocchiali non erette in perpetuo; le cappellanie laicali; le pensioni vitalizie o a scadenza fissa sui redditi beneficiali di un altro b.; le commende temporanee. Non è escluso che tali istituti qualora abbiano gli elementi essenziali possano diventare veri b. e.

Alcuni b. e. assumono talvolta nomi specifici o usuali secondo gli uffici cui sono annessi: così sono detti *titoli* (cardinalizi), *mense* (vescovili), *prebende* (canonicali), *congrue* (parrocchiali), ecc.

3. *I rapporti del titolare del b. e.* – I rapporti personali o soggettivi del beneficiario col b. e. sono, in modo generale, enunciati dal can. 1472: « Il chierico investito del b. e., una volta preso possesso di esso, gode di tutti i diritti e doveri spirituali e temporali annessi ». In primo luogo il beneficiario come titolare dell'ufficio sacro ha il diritto e il dovere di esercitare tutte le attribuzioni che sono proprie e specifiche di esso (v. UFFICIO): tale rapporto è certamente il più importante ed ha carattere pubblico, stante la pubblicità giuridica della Chiesa, della quale tutti gli uffici ecclesiastici partecipano; e il Codice commina delle pene, anche pecuniarie, contro il chierico inadempiente ai suoi obblighi di ufficio (cf. cann. 1475, 2186, 2175).

In rapporto alla *dote* il beneficiario ne è l'amministratore diretto *ex officio* (can. 1476, § 1), sia per goderne i frutti (can. 1473), sia per sopportarne i pesi connessi con l'amministrazione ordinaria di essa (can. 1477, § 1). Le norme per l'amministrazione ordinaria e straordinaria sono le stesse imposte dal Codice, dalla S. Sede e dagli ordinari di luogo per l'amministrazione dei beni ecclesiastici (cann. 1476-83).

In rapporto ai *redditi* il beneficiario deve anzitutto, come sopra è stato detto, reintegrare la dote delle sue passività. Gode invece liberamente della parte dei redditi che gli spettano come diritto acquisito per l'adempimento dei suoi doveri di ufficio (can. 1473).

Come si possa qualificare tale diritto non è pacifico tra gli autori, anche per le differenti concezioni sulla natura del b. e. Secondo la teoria antica e moderna del b. e., molti hanno insistito sulla figura dell'usufruttuario, formale o causale; altri sono ricorsi anche ai rapporti matrimoniali tra i coniugi; però, sia pure con le debite riserve, sembra più esatto insistere sul concetto di stipendio dovuto *ex lege* all'ufficiale ecclesiastico dal b. e. Occorre difatti ricordare che la vita dell'ufficio è garantita, sotto l'aspetto economico, dal b. e. che ha la funzione di mezzo: eretto il b. e. in persona morale, con carattere di fondazione, esso medesimo è proprietario di una dotazione, fonte permanente del reddito necessario al funzionamento dell'ufficio; logicamente quindi il primo che ha diritto ai redditi non è il beneficiario ma l'ufficio, dal quale deriva all'ufficiale lo *ius percipiendi reditus, et utendi.*

La parte dei redditi che rimane, o reddito netto, il beneficiario deve, secondo il can. 1473, erogarlo ai poveri. È discusso tra i canonisti come si possa qualificare tale obbligo: se di giustizia o di carità, ma prevale la prima concezione.

4. *Erezione.* – La personalità giuridica del b. e. procede unicamente dall'atto di volontà del legislatore ecclesiastico, anche nell'ipotesi che un privato doni i beni della dotazione. Il b. e. è persona giuridica, cioè è riconosciuto come tale nell'ordinamento canonico solo quando è eretto o costituito (parole sinonime) dall'autorità ecclesiastica (can. 1409). Le condizioni essenziali per l'erezione di un b. e. sono:

a) l'autorità ecclesiastica competente: il Romano Pontefice potrebbe costituire qualunque b.; di fatto si è riservato l'erezione dei benefici concistoriali (can. 1414, § 1), e delle dignità capitolari (can. 394 § 2); gli altri b. possono essere eretti dall'Ordinario del luogo (can. 1414 § 2). I cardinali possono erigere b. non curati nella propria diaconia o titolo (can. 1414, § 4);

b) la giusta causa, ossia la necessità o l'utilità spirituale della Chiesa per la salute delle anime e per l'incremento del culto divino;

c) la perpetuità oggettiva del b. e. stesso nei suoi elementi: ufficio sacro, dote e redditi (can. 1409).

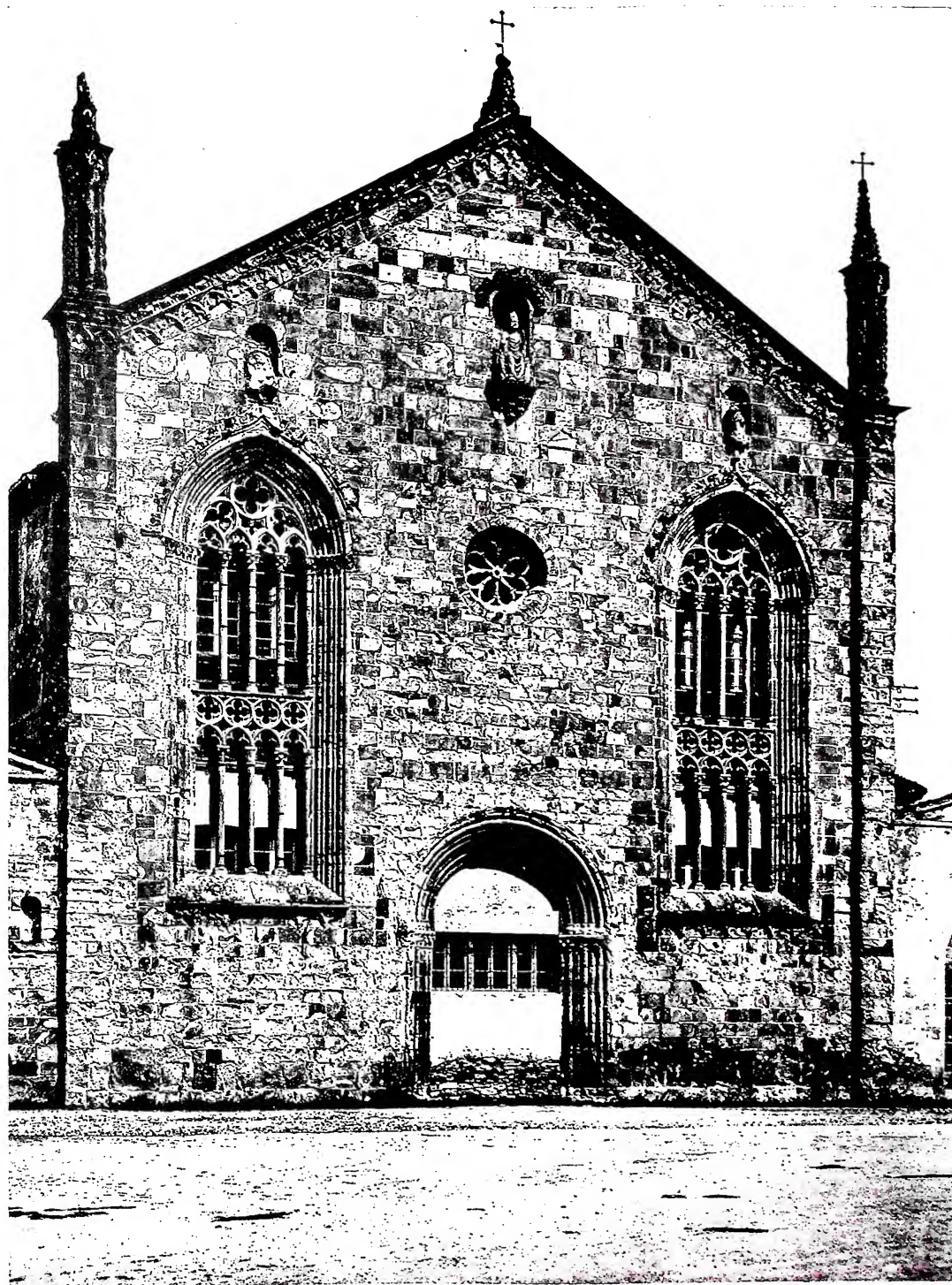
Altre condizioni ricordate dal Codice sono: l'esistenza di un luogo per il titolo del b. di un vescovato o di un capitolo (can. 1426); l'aver consultato coloro che hanno interesse (can. 1416; il documentare l'erezione attraverso uno strumento giuridico sotto forma di decreto con esplicita menzione del luogo del b., della dote, degli obblighi e diritti del beneficiario (can. 1418). Nell'atto della fondazione chi offre i beni per la dotazione beneficiale, può porre delle condizioni anche contrarie al Codice, purché oneste e compatibili con la natura del b. e., le quali, una volta ammesse dalla legittima autorità ecclesiastica, non si potranno cambiare se non in favore della Chiesa e con il consenso del fondatore (can. 1417; e v. PATRONATO, PATRONO).

5. *Innovazioni.* – Il can. 1440 riafferma l'antico principio per il quale i b. e. si devono trasmettere senza diminuzione alcuna, salvi i casi ammessi dalla legge (c. 15, C. I, q. 3; c. 10, X, III, 5; c. 15, X, III, 39, ecc.). Tuttavia il Codice prevede la possibilità di apportare modifiche e stabilisce nei cann. 1419-1430 le norme specifiche in materia.

Per ogni innovazione fatta dagli Ordinari il Codice richiede come condizioni essenziali: la giusta causa, ossia l'utilità o la necessità della Chiesa; la competenza, essendo diverse innovazioni riservate alla S. Sede; la dote sufficiente per i nuovi b. eventualmente derivanti dall'innovazione; l'autentico documento sotto forma di decreto comprovante la modifica; l'aver udito il parere del Capitolo cattedrale e degli eventuali interessati; occorre inoltre il consenso del patrono ove questi ci sia.

Le innovazioni consistono in mutamenti relativi allo stato del b. e., e ciò può avvenire per unione, divisione e smembramento, trasferimento di sede e cambiamento di specie.

a) Si ha l'unione quando di due b. e. se ne forma uno: è unione *aeque principalis* se i b. e. rimangono come sono nella loro individualità giuridica ed i diritti e oneri inerenti vengono conferiti ad un solo titolare; si dice unione *minus principalis*, o per soggezione, quando i b. e. uniti rimangono in vita ma uno o più vengono considerati come accessori di uno principale; l'unione estintiva fa cessare di esistere i b. e. uniti per crearne uno affatto nuovo (cann. 1419, 1420). Come forma di unione va ricordata la cosiddetta *incorporazione*, per la quale un b. e. viene unito *pleno iure* o *semipleno iure* ad una persona morale, chiesa, monastero, casa religiosa (can. 1425). L'incorporazione *pleno iure* di un b. con un monastero o casa religiosa ha, per volontà del legislatore, come effetto di rendere religioso il b. e. nel senso che rappresentante e amministratore di diritto, e titolare dell'ufficio, debba essere un religioso (cann. 1411 n. 2, 1442). Anche l'incorporazione *semipleno iure seu quoad temporalia tantum* produce riguardo alla dote beneficiale lo stesso effetto, mentre il titolare dell'ufficio potrà essere un chierico secolare, che riceverà il sostentamento dai redditi della dote beneficiale nella misura convenuta.

Negli ultimi tempi la S. Sede procede ad unioni di b. con case religiose con la formola « ad nutum S. Sedis ».

(fot. Alinari)

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO (sec. XIV).

(fot. Anderson)

LA VERGINE IN TRONO TRA SANTI
Milano, pinacoteca Ambrosiana.

L'espressione pare significare unione « pleno iure », con l'unica riserva che la casa religiosa può essere privata della parrocchia unita con un semplice atto amministrativo, senza l'esigenza di un processo quale ordinariamente sarebbe richiesto dal diritto canonico (A. Gutierrez, in *Commentarium pro Religiosis*, 26 [1947], p. 74). Il Codice, difatti, non conosce altre unioni che quelle accennate dal can. 1425, il senso delle quali è dato dal diritto antico (can. 6, n. 2). La questione non è tuttavia del tutto pacifica come si rileva dalla posizione « Romana et aliarum administrationis » presso l'Archivio della S. Congregazione dei Religiosi N. 7941/29, sezione « Maschi ».

La competenza per l'unione dei b. e. è indicata dai cann. 1422, 1423, 1424. Alla S. Sede è riservata: l'unione estintiva di qualsiasi b. e., eccettuati i casi del can. 394, e del can. 1355, n. 31; l'unione di b. e. la cui erezione è riservata ad essa, o che sono esenti dagli Ordinari; l'unione *aeque* e *minus principalis* di un b. e. religioso con uno secolare o viceversa; l'unione di b. e. di una diocesi con b. e. di altra diocesi anche se l'una e l'altra è retta da uno stesso Ordinario; l'unione di una parrocchia con la mensa episcopale o capitolare, con monastero, casa religiosa o altra persona morale, o con dignità o benefici di chiese cattedrali o collegiate (cann. 1422; 1423, § 2; 1424).

Gli Ordinari del luogo possono unire *aeque vel minus principaliter* chiese (o b. e.) parrocchiali di qualsiasi genere tra di loro, anche con un b. non curato, purché però in questo secondo caso, se si tratti di unione *minus principalis*, il beneficio non curato rimanga accessorio (can. 1423, § 1); le incorporazioni o unioni *pleno vel semipleno iure* di parrocchie con persone morali sono riservate alla S. Sede, ma gli Ordinari possono unire una parrocchia (b. parrocchiale) con la chiesa cattedrale o collegiale, che abbia sede in territorio parrocchiale, e in modo che, data al parroco o al vicario una congrua parte dei redditi, il resto vada a vantaggio della chiesa stessa (can. 1423, § 2); e in genere possono gli Ordinari operare tutte le unioni di b., eccettuate quelle riservate alla S. Sede, come si ricava implicitamente dai cann. 1422, 1423. Espressamente sono permesse le unioni di b. e. semplici alle mense capitolari (can. 394, § 3) ed ai seminari (can. 1355, n. 3).

b) La divisione e lo smembramento sono due modi affini di innovazione: con la prima di un b. e. se ne fanno due; con lo smembramento si detrae parte del territorio o di dote beneficiale per assegnarli ad altro ente ecclesiastico. Alla S. Sede è riservato lo smembramento di qualsiasi beneficio religioso, che non sia una parrocchia, e la detrazione della dote beneficiale non seguita dalla erezione di un nuovo b. e. (can. 1422). L'Ordinario del luogo può smembrare i b. non religiosi, diminuire la dote di un b. e. per erigerne un altro della stessa specie, distaccare da un b. e. parte dei beni e del territorio; inoltre gli Ordinari possono dividere qualsiasi parrocchia anche religiosa, erigendo una vicarìa perpetua o una nuova parrocchia; smembrare il territorio di qualsiasi parrocchia, dividere i b. e. non curati (can. 1427).

c) Il trasferimento di sede consiste nel portare il titolo del b. e. da un luogo in un altro. Alla S. Sede è riservato il trasferimento dei b. concistoriali e di quelli religiosi (can. 1422); gli Ordinari possono trasferire la sede di un b. secolare parrocchiale e quella di ogni altro b. secolare quando la chiesa in cui sono fondati sia rovinata ed irreparabile (can. 1426).

d) La conversione consiste nel cambiamento di specie dei b., per esempio da curato a non curato, da religioso a secolare, o viceversa. È riservato alla S. Sede trasformare i b. curati in non curati, e quelli religiosi in secolari o viceversa (cann. 1430, 1422); mentre gli Ordinari possono trasformare parrocchie amovibili in inamovibili, non al contrario, ed i b. semplici in curati (can. 1423 § 1).

6. *Soppressione dei b.* – È la totale estinzione del b. e., non nel senso di cessazione *ab intrinseco*, perché la persona morale si presume perpetua, ma nel senso di soppressione del b. e., in quanto l'autorità competente ne revoca la personalità che gli riconosceva. La soppressione è riservata alla S. Sede (can. 1422). Avvenuta questa, la dote e i redditi cambiano destinazione nell'ambito della Chiesa e con rispetto dei fini della fondazione; l'ufficio sacro (se non viene anch'esso soppresso) passa ad altre persone ecclesiastiche, mentre il giuspatronato si estingue.

7. Per quanto riguarda il conferimento dei b. e., v. PROVVISTA CANONICA.

BIBL.: Innocenzo IV, *Apparatus in 5 libros Decretalium*, Venezia 1570, ad lib. II: *de prob.*, cap. 3; P. Leurenio, *Forum Beneficiale*, Colonia (Agrippinensis) 1735-37; N. Garcia, *Tractatus de beneficiis*, Narbona (Colonia Allobrogorum) 1750; A. Galante, *Il b. e.*, Milano 1895; F. Ruffini, *La rappresentanza della parrocchia*, Torino 1896, p. 48 sgg.; F. X. Wernz, *Ius decretalium*, II, Roma 1906, parte 2ª; M. Pistocchi, *De re beneficiaria iuxta canones*, Torino 1928; E. Rufini Avondo, *Il can. 1409 del Codice canonico, contributo alla dottrina delle persone giuridiche*, in *Il Diritto ecclesiastico*, 41 (1930), p. 537 sgg.; E. Magnin, *Bénéfice*, in DDC, Parigi 1935, coll. 406-735; D. Schiappoli, *B. e.*, in *Nuovo dig. ital.*, II, Torino 1937, pp. 269-94; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino 1939; S. Sipos, *Enchiridion Iuris canonici*, Pecs 1940, pp. 769-79; P. Ciprotti, *Lezioni di diritto canonico*, Padova 1943, pp. 247-249; V. Del Giudice, *Nozioni di diritto canonico*, Milano 1946, pp. 100-22; G. Stocchiero, *Il b. e. sede plena*, Vicenza 1946.

Giulio Mandelli

III. DIRITTO ITALIANO. – Fino al 1867 lo Stato italiano riconobbe la personalità giuridica dei b. eretti dall'autorità ecclesiastica; ma con legge 15 ag. 1867, n. 3848 non riconobbe più la personalità giuridica dei b. dei capitoli collegiali, di vari b. dei capitoli cattedrali, e di tutti i b. minori non curati, continuando invece a riconoscere i vescovati, le abbazie o prelature *nullius*, i b. parrocchiali o coadiutoriali, quelli delle chiese palatine, e alcuni b. dei capitoli cattedrali. Estesa tale legge a Roma e alle diocesi suburbicarie (con legge 19 giugno 1873, n. 1402), furono però ivi eccettuate dal disconoscimento quasi tutte le categorie di b. che nel resto d'Italia erano stati soppressi.

Con il Concordato e le leggi di attuazione (specialmente legge 27 maggio 1929 n. 848, e R. D. 2 dic. 1929 n. 2262) lo Stato italiano, mentre continua a riconoscere la personalità dei b. che già l'avevano, ammette la possibilità del riconoscimento, da darsi volta per volta mediante decreto del capo dello Stato, previo parere del Consiglio di Stato, per qualsiasi categoria di b.: senza tale riconoscimento il b. (salvo che esistesse e fosse riconosciuto già prima del Concordato) non esiste di fronte allo Stato e alla legge civile. Parimenti non ha alcuna efficacia agli effetti civili, se non si ottiene analogo decreto di riconoscimento, qualsiasi mutamento sostanziale nel fine, nella destinazione dei beni e nei modi di esistenza di un b. già riconosciuto civilmente (alquanto incerta è la dottrina nel chiarire quando si abbia « mutamento sostanziale »). v. anche BENI ECCLESIASTICI; CONGRUA; ITALIA; PROVVISTA.

Pio Ciprotti

BENEKE, FRIEDRICH EDUARD. - Filosofo, n. a Berlino il 17 febbr. 1798, m. ivi il 1º marzo 1854. L'opera del B., connessa spiritualmente con quella di

G. F. Fries (v.) si svolge in una duplice direzione, negativa e costruttiva. Mentre infatti combatte l'idealismo hegeliano (avversione che dal 1822 alla morte di Hegel gli causò la sospensione dall'insegnamento), gli oppone il suo psicologismo che pone l'esperienza interna a base di tutta la filosofia: « Philosophiae scopum a cognitione per experientiam acquisita attingendum esse » (*De veris philosophiae initiis*, Berlino 1820). Partendo dal kantismo cerca di amalgamarlo con l'empirismo associazionista e con la filosofia della scuola scozzese (*Die neue Psychologie*, ivi 1845). Nella sua opera principale, *Lehrbuch der Psychologie als Naturwissenschaft* (ivi 1833), il B. nega l'esistenza dell'anima nel senso di un reale psichico sostanziale, ammettendo soltanto una serie di predisposizioni (facoltà) attivate da stimoli esterni. Il suo empirismo che prelude già al positivismo gli fa negare la possibilità di ogni cognizione razionale del soprasensibile. Herbartiano in pedagogia, il B. in *Erziehungs- und Unterrichtslehre* (2 voll., ivi 1835-36) ha dato saggio di notevole penetrazione psicologica.

BIBL.: L. Granzow, *F. E. B. Leben und Philosophie*, Berna 1899. Felicissimo Tinivella

BENEMERENTI. - È il titolo della medaglia istituita dai Sommi Pontefici, da Pio VII in poi, per coloro che per fatti egregi abbiano meritata una pubblica testimonianza del gradimento sovrano. La medaglia b. è di tre dimensioni: grande, media e piccola, a seconda degli atti, che si vogliono rimunerare.

Gregorio XVI nel 1831 fece coniare una speciale medaglia b. di media dimensione per premiare i sudditi, rimasti fedeli al governo pontificio nelle disastrose vicende del 1831 e lo stesso fece Pio IX nel 1848 per coloro che avevano combattuto a Ferrara, a Bologna ed a Vicenza, e nel 1849 per quei soldati, che gli erano rimasti fedeli. Pio X, nel 1910, creò una speciale medaglia b. da concedere di preferenza ai militari. Pio XI, nel 1925, istituì due speciali medaglie b. per i benemeriti (enti e privati) dell'esposizione missionaria e della celebrazione dell'Anno Santo. Esiste inoltre una speciale medaglia b. per la Guardia palatina d'onore di S. Santità.

La medaglia b., distintivo d'onore, è attualmente concessa dal Sommo Pontefice per mezzo di diploma della Segreteria di Stato. Al benemerito, insieme col diploma, si consegna la medaglia.

Essa è di metallo (oro, argento e bronzo): nel recto reca l'effige del regnante Pontefice e la leggenda che ne ricorda il nome, nel verso la corona d'alloro e la voce: B.; è appesa ad un nastro giallo con filetto bianco ai lembi laterali e si appunta al petto.

BIBL.: P. Giacchieri, *Commentario degli Ordini cavallereschi esistenti nello Stato di S. Chiesa*, Roma 1853, p. 224 sg.; G. Moroni, s. v. in *Diz. d'erudizione storico-ecclesiastica*, XLIV, p. 78; G. de Champoans de Farémont, *Histoire et législation des Ordres de Chevalerie...: Marques d'honneur et médailles actuellement conférées*, Parigi 1932. Guglielmo Felici

BENEPLACITUM APOSTOLICUM. - Il consenso o l'approvazione della S. Sede, detto b. a., è richiesto per la validità di alcuni atti che sono contemplati nel CIC.

Così, ad es., è necessario il b. a. per togliere l'inamovibilità del parroco nelle parrocchie costituite con tale diritto. Nel tit. XXIX del l. III del CIC sono determinate le norme che si debbono osservare nelle alienazioni dei beni ecclesiastici: il can. 1532 richiede il b. a. (cf. can. 2347, n. 3) per le alienazioni di cose preziose (artisticamente, storicamente, ecc.), o di beni immobili il cui valore superi le trentamila lire o franchi; e parimenti il can. 1541, § 2, n. 1 richiede il b. a. per la locazione ultranovennale di beni ecclesiastici, quando il valore della locazione superi tale cifra. (v. anche AD BENEPLACITUM NOSTRUM). Alberto Scola

BENET, CIPRIANO. - Scrittore domenicano, n. ad Albeda (Aragona) intorno al 1460 e m. tra il 1522 e il 1530. Verso il 1500 per ragioni di studio si trovava a Parigi, dove si laureò e insegnò, passando quindi, nel 1509, a Roma all'Università della Sapienza. Nel 1521 tenne ivi un discorso contro Lutero, che venne bruciato in effigie insieme con le sue opere. Contro gl'invadenti errori luterani dell'epoca difese validamente l'autorità della Chiesa e del Pontefice.

Di lui abbiamo: *Illustrium virorum opuscula* (Parigi 1500); *De sacrosancto Eucharistiae Sacramento et de eiusdem ministro ad Julium II* (s. n. t.); *Tractatus quattuor: de prima orbis sede, de concilio, de ecclesiastica potestate, de pontificis maximi auctoritate* (Roma 1512); *De non mutando paschate* (ivi 1515); *Aculeus contra Judaeos* (ivi 1515); *Dialogus de excellentia et utilitate theologiae* (ivi 1518); *De Caroli I regis Hispaniarum, postea Caesaris ac Imperatoris V, praeeminentia et clementia* (ivi 1518).

BIBL.: H. Hurter, s. v. in *Kirchenlex.*, II, col. 368; Hurter, IV, col. 1032; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, col. 645; G. Löhr, s. v. in LThK, II, col. 167. Vito Zollini

BENET (BONET), JUAN BAUTISTA. - Carmelitano catalano, scrittore ascetico e pedagogico del sec. XVII. Oriundo di Olot (dioc. Gerona), fu definitore della provincia catalana e commissario perpetuo del Terz'ordine carmelitano (1666, confermato 1693). M. ca. 1698.

Pubblicò: *Jardin del Carmelo* (Barcellona 1660); *Espejo de vida y exercicios de virtud* (ivi 1664); *Las elegancias de Paulo Manuccio* (ivi 1645), interessante divulgazione catalana del lavoro di P. Manuzio, sulle traduzioni castigliane di Lorenzo Palmireno (1573) e di Hernando Álvarez (1616).

BIBL.: F. Torres y Amat, *Dictionn. de escritores catalanes*, Barcellona 1856, pp. 102-18; J. Coignet, s. v. in DHG, VII, coll. 1278-79; *Acta Capit. Gen. Ord. Carm.*, II, Roma 1934, pp. 125, 239, 257. Ambrogio di Santa Teresa

BENE VALETE. - Formola di saluto derivata dall'uso epistolare romano (Cicerone usa nelle lettere: *Vale, Valete*), che ebbe uno speciale valore diplomatico nei documenti pontifici, rappresentando la *subscriptio* del Papa. Nei documenti dei re merovingi (sec. VII) fu usata una formola simile (*bene valiat*), che però valeva come ordine di spedizione del documento, non come saluto e segno di convalida.

Compare la prima volta nel più antico documento pontificio originale rimasto, un privilegio di Pasquale I per la chiesa di Ravenna (an. 819) e rimase come caratteristica dei documenti più solenni o privilegi, scritto a destra, sotto il testo, nello spazio tra questo e la data. Nel sec. IX e gran parte del X è in lettere maiuscole per lo più onciali, in due righe, preceduto e seguito da una croce, tracciato con cura calligrafica, e perciò è da escludere che fosse scritto dal Papa stesso; poi cambia forma, è scritto in una sola riga con carattere più o meno tremolante che non può essere opera di calligrafo, per cui è ritenuto autografo del Papa. Con Leone IX (1049) il segno di croce che lo precedeva fu trasformato nella *rota* (v.) e il *b. v.* fu ridotto a monogramma, eseguito per intero da un calligrafo della cancelleria. Talvolta esso è seguito da un gruppo di segni che i diplomatisti indicano con il nome di comma. L'ultimo privilegio noto in cui appare il *b. v.* è di Urbano V.

BIBL.: A. Melampo, *Attorno alle bolle papali da Pasquale I a Pio X. Parte I. Da Pasquale I a Leone IX*, in *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, 3-4 (1904-07); P. Kehr, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens* (*Abhandlungen der preuss. Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl.*, 2), Berlino 1926. Riproduzioni in: *Pontificum Romanorum diplomata papyracea quae supersunt in tabulariis Hispaniae, Italiae et Germaniae*,

Roma 1929; alcuni esempi in G. Battelli, *Acta Pontificum* (*Exempla Scripturarum*, III), Città del Vaticano 1933. Giulio Battelli

BENEVENTANA, SCRITTURA e MINIATURA. - I. Scrittura. – È detta « b. » la scrittura, caratterizzata da particolari forme calligrafiche, che fu usata nei manoscritti latini dell'Italia meridionale e della Dalmazia dalla fine del sec. VIII al XIII.

Il nome, già attestato in antichi esempi ed ora comunemente accettato nella terminologia paleografica, vuole indicare che la scrittura sorse e si svolse nell'antico ducato longobardo di Benevento; essa però fu detta anche *longobarda, langobardisca* ed anche *neapolitanisca* per distinguere il suo carattere locale in opposizione alla minuscola carolina, diffusa dai Normanni, e perciò detta *francisca*. Il Mabillon la chiamò *langobardica* confondendola con altre scritture franche e, sulla sua autorità, molti autori antichi hanno ripetuto tale nome; fu detta pure *longobardo-cassinese* o addirittura *cassinese* dal centro scrittorio in cui essa raggiunse forme di maggiore perfezione. Altri nomi (*gotico cordellato* e *minuscola dell'Italia meridionale*) non hanno avuto seguito.

La regione in cui essa si svolse può essere più precisamente determinata a sud di una linea che, partendo da Gaeta e passando per Fondi, Veroli, Sora e Sulmona, raggiunga l'Adriatico presso Chieti e Penne; comprendendo le isole Tremiti presso il Gargano e, sulle sponde dalmate, Ossero, Zara, Traù, Spalato e Ragusa. Restano escluse la Calabria e la Lucania, di cultura prevalentemente greca,

(fot. Enc. Catt.)
Beneventana, scrittura e miniatura - *S. Benedetto e il diacono Servando vedono trasportare in cielo l'anima di Germano, vescovo di Capua.* Miniatura del sec. XI dalla *Vita s. Benedicti* - biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 1202 f. 79v.

1 =a =e =r 2 ei fi gi li ri ti 3 ae ci ec et or te ecc. 4 = itineris ; = nuntiis

(propr. Enc. Catt.)
Beneventana, scrittura - Lettere caratteristiche (n. 1); legature d'uso costante (n. 2); legature facoltative (n. 3); e legatura *ti* sul suono duro e sibilante (n. 4).

e la Sicilia, di cultura greca e araba fino alla conquista normanna. I centri scrittòri più importanti, da cui proviene la massima parte dei manoscritti rimasti, furono Montecassino, Napoli, Capua, Salerno, Benevento e Bari, dove si ebbe un tipo particolare.

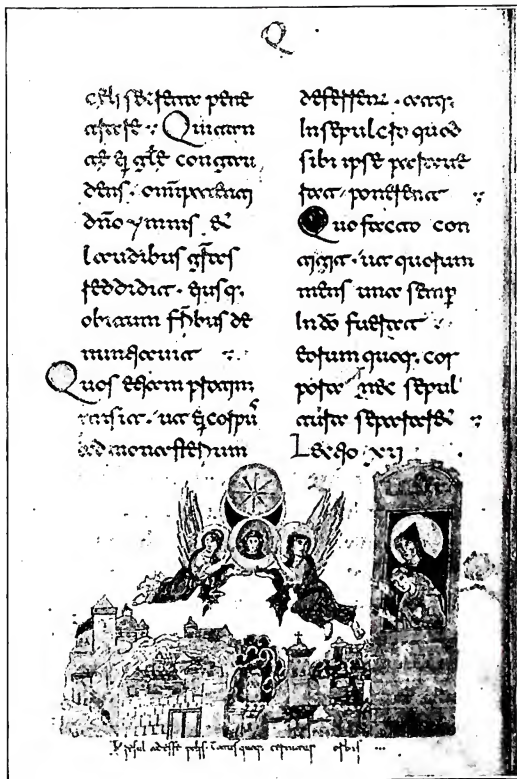
Dagli ultimi decenni del sec. VIII, ai quali risalgono i primi esempi che presentano già elementi caratteristici, la scrittura venne acquistando forme sempre più regolari fino a raggiungere il massimo della perfezione calligrafica nel sec. XI; alla fine del sec. XIII cessa il suo uso normale. Nella sua evoluzione si distinguono quattro periodi: gli inizi (dalla fine del sec. VIII alla fine del IX), la formazione (dalla fine del sec. IX a tutto il X), la maturità (dal sec. XI alla fine del XII) e la decadenza (dalla fine del sec. XII a tutto il XIII).

Mettendo in relazione questi periodi con la storia di Montecassino, il maggior centro culturale e librario dell'Italia meridionale, il primo corrisponde ad un tempo di notevole attività letteraria del monastero, che però doveva manifestarsi prevalentemente nelle forme di scrittura ricevute dai secoli precedenti (specialmente l'onciale) e ad ogni modo restò stroncata nell'883 dalla distruzione saracena; il secondo periodo corrisponde al tempo in cui i monaci risiedevano provvisoriamente a Capua e, tornati nel 949 a Montecassino, ebbero ancora una vita difficile ed agitata; il terzo è il secolo d'oro che s'inizia con l'abate Adenolfo (1011-22) e Teobaldo (1022-35) e si chiude con Desiderio (1058-87) e Oderisio (1087-1105); il quarto è un tempo di decadenza anche per il monastero, dopo lo splendore precedente.

D'altra parte le vicende del monastero rispecchiano abbastanza fedelmente le condizioni culturali dell'intera regione tanto che, considerando il genere e il numero dei testi tramandati nei manoscritti in b., distinti secondo il tempo, si può avere una visione assai interessante delle condizioni culturali dell'Italia meridionale. Ed è significativa a questo riguardo l'importanza che hanno i codici meridionali per la conservazione dei classici latini, alcuni dei quali (Varrone, Tacito, *Hist.*, II, 1-4 e *Ann.*, II, 11-16; Apuleio, ecc.) sono noti solo per le copie eseguite a Montecassino, mentre altri hanno in esse il testo più autorevole (Ovidio, Cicerone).

Caratteri generali. Fin dagli esempi più antichi la scrittura b. presenta alcuni caratteri distintivi che tuttavia si osservano meglio nel loro pieno sviluppo nei manoscritti del sec. XI.

Derivata dalla minuscola corsiva, che era la scrittura dell'uso comune per lettere e documenti, già nel sec. IX mostra evidente il suo carattere essenziale librario con la tendenza verso forme regolari e costanti, che conserva anche quando è usata nel testo e nelle firme dei documenti.

Tipico è l'aspetto generale per il tratteggiamento accurato delle singole lettere, in cui si succedono regolarmente con uniformità costante tratti grossi e tratti sottili. Le aste verticali delle lettere piccole (i, u, m, n) sono spezzate al centro, richiamando forme e aspetto che si ebbero più tardi nella scrittura gotica.

Sono particolarmente caratteristiche (v. tabella, n. 1) alcune lettere: *a* (in un primo tempo aperta, simile a due *c* accostate, poi chiusa e simile ad una *o* accostata a *c*; *e* (con ampia testa che s'innalza sopra la riga); *r* (con testa alta e ripiegata ad angolo).

La *i* ha due forme: alta quando è semivocale e al principio di parola, piccola negli altri casi.

Numerose sono le legature, di cui alcune d'uso costante (*ei*, *fi*, *gi*, *li*, *ri*, *ti*: v. tabella, n. 2), altre facoltative (v. tabella, n. 3).

Nella legatura *ti* la prima forma esprime il suono duro, la seconda il suono sibilante della consonante (v. tabella, n. 4).

Le abbreviazioni sono pure numerose: oltre le forme comuni a tutte le scritture medievali ed altre derivate dal sistema irlandese, alcune si distinguono per la forma stessa del segno abbreviativo o per le lettere che compongono il compendio (ne sono soprattutto caratteristici l'apostrofo e un segno simile ed un *3* posti in alto a destra, e un segno simile ad un *2* posto sopra una lettera, che indicano rispettivamente = *-s* [*us*], *-m*, *-r* [*er*, *ur*]; o̅ma, glo̅a, a̅ma = *omnia*, *gloria*, *anima*).

È senz'altro caratteristico il sistema dei segni di punteggiatura. La pausa sopensiva del periodo è indicata di regola con un trattino sottile obliquo (*virgula*), qualche volta accompagnata da un punto; la pausa media con un semplice punto; la pausa finale con un segno triplice, due punti e una virgola posti a triangolo o in linea. Nelle frasi interrogative dirette o indirette c'è un segno speciale (un piccolo angolo acuto aperto a destra) sulla parola su cui poggia l'interrogazione; un altro segno speciale (trattino verticale con piccolo braccio a destra) indica le parole su cui poggia la voce in tono di asserzione. Accenti acuti (talvolta anche circonflessi nelle parole properispomene) segnano l'accento tonico e la pronuncia distinta di due vocali che non formano dittongo.

Il diverso grado del tratteggiamento (che determina l'aspetto generale della scrittura), la forma delle lettere, la forma e la frequenza delle legature e delle abbreviazioni, come pure l'uso dei segni di punteggiatura e degli accenti, sono elementi che permettono di valutare la datazione di un manoscritto.

Nella regione di Bari e nella Dalmazia la scrittura b. presenta una varietà detta *tipo di Bari*, che si distingue specialmente per il tratteggiamento più rotondo, senza le forti spezzature delle aste verticali e senza l'eccessivo contrasto fra tratti grossi e tratti sottili.

II. La Miniatura. – I manoscritti dell'Italia meridionale presentano esempi magnifici dell'arte decorativa, quali poche altre regioni hanno raggiunto nell'alto medioevo.

Nel sec. IX l'ornamentazione libraria è ancora assai semplice e rozza, limitandosi a titoli a grandi lettere monocrome e policrome. Un passo notevole si ebbe già nel secolo seguente con lettere a disegno più complesso, con elementi floreali e intrecci, nei quali spesso si delinea una testa di uccello o di cane; le figure umane sono rare e riproducono modelli bizantini.

L'epoca gloriosa che s'iniziò per Montecassino con l'abate Teobaldo (1022-35) segna pure un tempo decisivo per lo sviluppo della decorazione dei manoscritti a Montecassino stesso e negli altri luoghi della regione, perché le rinnovate relazioni con i centri culturali della Germania (arte ottoniana) e dell'Inghilterra (arte irlandese e anglosassone), e insieme dell'Oriente, introdussero nuovi elementi che, per opera di valenti artisti, portarono alla formazione di uno stile originale e caratteristico.

(fot. Enc. Catt.)

Beneventana, scrittura - B. del I periodo (sec. IX). Miscellanea cassinese dell'a. 811-12 - Roma, Casanatense, cod. 641, fol. 23.

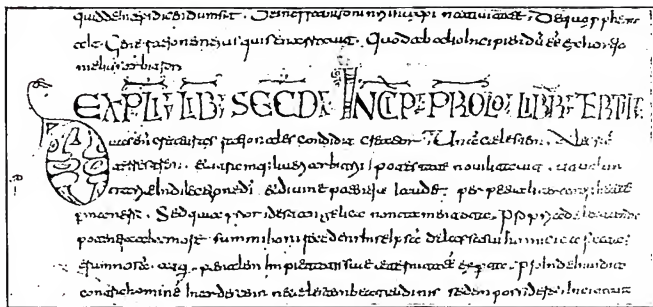
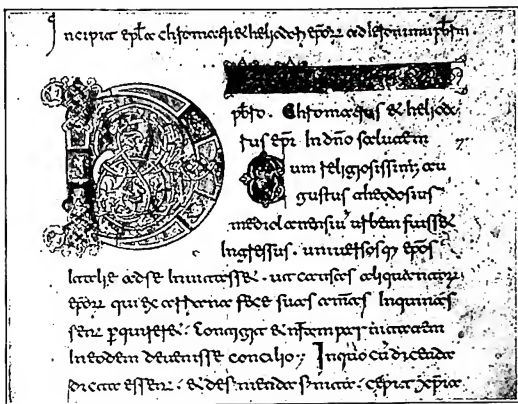
Spicca soprattutto per lo splendore delle grandi iniziali a pagina intera il monaco Grimoaldo (ms. 109 di Montecassino). Le rappresentazioni umane sono però ancora rozze, come nel ms. 132 di Montecassino, che contiene l'enciclopedia illustrata di Rabano Mauro.

La magnificenza dei colori e dell'oro usato a profusione con fine gusto, trova la sua espressione più viva nella decorazione del tempo di Desiderio e in particolare nelle opere del monaco Leone. I tre sontuosi manoscritti che vantano il suo nome (Montecassino 98 e 99, Vat. lat. 1202) sono quanto di meglio ha prodotto la scuola cassinese. I disegni sono sempre diversi, ma tuttavia i motivi decorativi seguono un modello fisso, con intrecci di nastri e di viticci dai quali si svolgono cani color rosa con unghie a mo' di cerchietti. Anche le figure disegnate dal monaco Leone mostrano un'evoluzione notevole che denota le sue doti personali di artista.

Dopo l'età desideriana non si fece che ripetere con monotonia, quasi con l'uniformità di stampiglie, i modelli precedenti, con pesantezza di colori e di disegno.

Un gruppo particolare di manoscritti miniati è costituito dai rotoli pasquali che, secondo l'uso dell'Italia meridionale, contenevano grandi figure ad illustrazione del testo liturgico. Esse erano dipinte in senso inverso alla scrittura perché destinate alla contemplazione del popolo mentre il diacono svolgeva il rotolo dall'alto dell'ambone. - Vedi Tav. LXXX.

Bibl.: Per lo studio della scrittura sono fondamentali: E. A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the south Italian minuscula*, Oxford 1914; id., *Scriptura B.*, *Facsimiles of south Italian and Dalmatian Mss. from the 8 to the 14 century*, 2 voll., Oxford 1929. Cf. pure V. Novack, *Scriptura B.*, Zagabria 1920; L. Schiaparelli, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secc. VIII e IX* (*Studi e Testi*, 47), Roma 1927, pp. 38-63; M. Inguanez, *La scrittura b. in codici e documenti dei secc. XIV e XV*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1945, pp. 309-14. Un'esposizione riassuntiva in G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 2ª ed., Città del Vaticano 1939, pp. 12-132.

Per la miniatura, trattazioni in E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, Parigi 1904, pp. 155-67 e 193-212; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il medioevo*, Torino 1927, pp. 1047-1052. – Riproduzioni in O. Piscicelli-Taeggi, *Le miniature nei*

(*da F. Carta, C. Cipolla, C. Frati, Atlante paleografico artistico, Torino 1899*)
BENEVENTANA, SCRITTURA - B. del III periodo (sec. XII). Lettera apocrifa di Cromazio e Eliodoro a s. Girolamo - Napoli, biblioteca Nazionale, cod. VIII C4.

codici cassinesi, Montecassino [1893]; A. M. Amelli, *Miniature sacre e profane dell'anno 1023 illustranti l'enciclopedia medievale di Rabano Mauro*, ivi 1896; M. Inguanez, *Miniature e altre riproduzioni del Regesto di S. Angelo in Formis*, ivi 1925; M. Inguanez e M. Avery, *Miniature cassinesi del sec. XI illustranti la vita di s. Benedetto* (cod. Vat. lat. 1202), ivi 1934.

Sui rotoli pasquali: A. M. Latil, *Le Miniature nei rotoli dell'Exultet*, Montecassino 1899; E. Bertaux, *op. cit.*, pp. 213-240; M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy*, in *Illuminated manuscripts of the middle ages. A series issued by the Departement of Art and Archeology of Princeton University*, parte 2ª, Princeton 1936; cf. E. Moneti, *Considerazioni e ricerche sui rotoli liturgici miniati dell'Italia meridionale*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 241-54. Giulio Battelli

BENEVENTO, ARCIDIOCESI di. - Arcivescovato tra i più estesi dell'Italia meridionale, con sede in una città ricca di storia e che fu capitale prima di un ducato, poi di un principato, sottoposto quindi alla diretta autorità della S. Sede. Ne sono suffraganee le diocesi di S. Agata dei Goti, Alife, Ariano, Ascoli Satriano e Cerignola, Avellino, Boiano, Bovino, Larino, Lucera, S. Severo, Telese, Cerreto e Termoli nella Campania, in Puglia e nel Molise. L'arcidiocesi beneventana, nella provincia omonima (superfice 2500 kmq.) e per la minor parte in quella di Avellino, confina con le diocesi di Avellino, Ariano e Cerreto e col territorio dell'arcidiocesi di Conza. Ha 160 parrocchie con 268 sacerdoti diocesani e 105 regolari, ca. 335.000 ab. (1948). Patrono s. Bartolomeo apostolo.

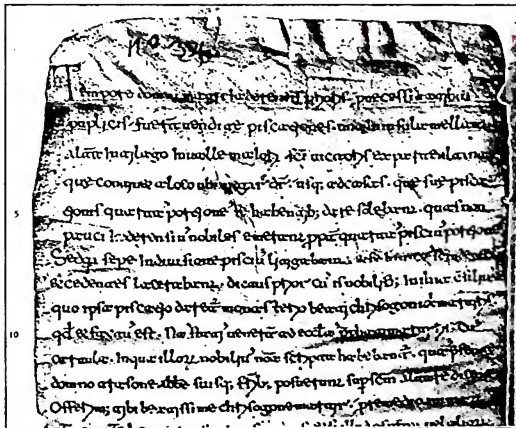
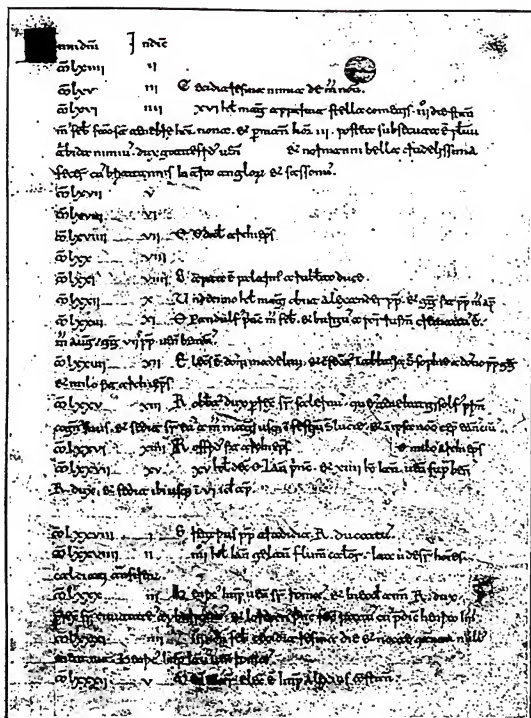
SOMMARIO: I. Storia. - II. Vicende dalla fine del 1700 al 1860. - III. Arte. - IV. Badia di S. Sofia. - V. Regione conciliare beneventana.

I. STORIA. - Sul declivio d'un colle, detto della Guardia (m. 135), alla confluenza del Calore con il Sabato, sorse *Malventum*, la città sannita che lungamente guerreggiò con Roma. Prima di diventare colonia romana, vide la vittoria di Curio Dentato su Pirro; il *bonus eventus* fu tramandato con il nome stesso della città, che fu da allora in poi B.

Il primo vescovo storicamente accertato è s. Gennaro (v.), vittima della persecuzione di Diocleziano. Il secondo, Teofilo, presente al Concilio romano del 313. Un secondo Gennaro è legato del Papa, al Concilio di Sardica del 341. Nel 404 un altro vescovo di B. portò a Costantinopoli una lettera del papa Innocenzo I in favore di s. Giovanni Crisostomo, all'imperatore Arcadio. Alla seconda metà del sec. V appartiene il vescovo s. Tàmmaro; Epifanio agli anni 494-99 (cf. Jaffé-Wattenbach, 657, 736-37). Nel 545 la città fu presa da Totila che ne rase al suolo le mura. Il generale bizantino Narsete la risollevò dalle sue rovine ridotta a un piccolo villaggio.

Tempi migliori riservava l'invasione longobarda: una colonna dei nuovi occupanti si spingeva fino nel Sannio, e vi dava vita, sotto la guida di un primo duca, Zottone, verso l'anno 571, ad un ducato longobardo, estesosi presto a gran parte dell'Italia meridionale, più tardi divisa in ventiquattro contee. Al pari di Alboino, Zottone era un barbaro; e prima che su di lui e i suoi si estendesse l'influsso della civiltà romana e della Chiesa, la violenza della barbarie si esercitò sui luoghi sacri e sui sacerdoti. Verso il 589 l'abbazia di Montecassino era distrutta e, negli stessi anni, Zottone avrebbe fatto uccidere ben ottanta cristiani per non essersi piegati a pratiche pagane.

I longobardi beneventani lasciarono l'arianesimo sotto il duca Arechi che del ducato fu il grande riorganizzatore. Poco avanti l'anno 600 col suo Battesimo apriva la via alla conversione in massa del suo popolo e il 15 dic. del 600 faceva consacrare la Cattedrale restaurata e ingrandita, dedicata alla Vergine; tanto egli stesso che il vescovo di B. furono in relazione col pontefice Gregorio I. Nel 662 l'imperatore Costante II assediava B: la leggenda, inserita nella liturgia beneventana, riferisce che un prete longobardo, di nome Barbato, si sarebbe fatto garante della liberazione dall'assedio se il duca Romualdo avesse posto fine alle superstiti forme di paganesimo. Costante II fu costretto a togliere da lì a poco l'assedio; e Barbato poté solo allora segnare la fine del culto del noce sacro e della vipera d'oro che lo stesso duca, ormai cristiano, venerava in segreto nel suo palazzo. Dal 663 Barbato fu vescovo e si unì al seggio di B. quello di Siponto (l'unione sarebbe durata quattro secoli) con tutela del celebre santuario di S. Michele del Gargano. Arechi aveva avviato il ducato ad una quasi indipendenza dalla corona longobarda; durante il sec. VII e l'VIII il prestigio dei duchi e la potenza dello Stato ancor più si accrebbe; animati da zelo di neofiti, Romualdo e la moglie, Teodorada, eressero chiese e conventi. Solo per breve tempo il re Liutprando riuscì a far valere la sua autorità perché ben presto B. riprese la sua autonomia; consacrata con l'erezione del chiostro di S. Sofia, iniziata verso la metà del sec. VIII dal duca Gisulfo e compiuta, con l'attigua chiesa, da Arechi II nel 760.

Secondo artefice della fortuna di B. fu Arechi II, sposo di Adelperga figlia di Desiderio, che dalla caduta del regno longobardo prese occasione di assumere il titolo di principe e radunare intorno al principato meridionale tutta la sua gente superstite, continuando la tradizione longobarda. L'importanza di B. non sfuggì a Carlomagno: ma i suoi tentativi non raggiunsero lo scopo e l'imperatore morì avanti che la sua signoria sul ducato potesse essere altro che nominale. B. tentò poi di destreggiarsi abilmente tra Bizantini, Saraceni, Franchi e

(*da Federici, La scrittura delle cancellerie italiane, tav. XXXI*)
BENEVENTANA, SCRITTURA - B. del tipo di Bari (fine sec. X). Donazione del diritto di pesca nell'isola di Telego fatta dai nobili di Zara a favore del monastero di S. Crisogono (995 ca.) - Zara, arch. di Stato, S. Crisogono, caps. XIV, n. 242.

(da F. Ehrle - P. Liebaert, *Specimina codicum latinorum*, Lipsia 1932, tav. 14)
BENEVENTO - *Annales Beneventani* (1064-82) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 4928, fol. 6 (a. 1113-20).

Chiesa romana. Il periodo più florido di B. durò fino al sec. XII, quando l'affermarsi della monarchia normanna segnò la fine delle autonomie meridionali. Nella seconda metà del sec. IX, al tempo di Adelchi I, dal principato beneventano si distaccarono i territori di Salerno e Capua, divenendo sede di altri due principati. Tra l' 891 e l' 894 la dominazione bizantina tornò solo per poco a farsi sentire, ché, chiamato nel 900 al trono di B. il conte capuano Atenolfo, la cacciata dei Bizantini e la distruzione dei Saraceni divennero un programma nazionale, perseguito, con alterna fortuna, fino a Landolfo VI, ultimo principe beneventano della dinastia fondata da Atenolfo.

Il papa Giovanni XIII, nel 969, elevava B. e Siponto a sede metropolitana, e così Landolfo I assumeva la dignità di arcivescovo. Durante il sec. XI la circoscrizione si accrebbe fino ad avere venticinque chiese suffraganee, come i rilievi delle celebri porte bronzee duecentesche della Cattedrale illustrano, con la rappresentazione dei venticinque vescovi. L'arcivescovo di B. ebbe singolari privilegi, lentamente cancellati dal tempo: tiara e pallio, in forma di *omophorion*, come l'arcivescovo ravennate; sigillo plumbeo ai diplomi, come gli atti papali, e il farsi precedere nelle pubbliche cerimonie di culto dalla S.ma Eucaristia.

Un nuovo periodo della storia beneventana si aprì alla metà del sec. XI sotto Leone IX. Nel 1050 il Papa scomunicò i beneventani, che il fiero sentimento autonomistico aveva reso turbolenti e ribelli all'autorità imperiale di Enrico III. L'anno successivo però, venuto fra essi ed accolto con entusiasmo, Leone concepiva il disegno di unire con vincoli non più soltanto spirituali ma temporali il principato alla Chiesa. Egli veniva ad un accordo con Enrico III, per cui i diritti della S. Sede su Bamberga erano scambiati con la retrocessione di quelli imperiali su B. Nel 1053 alla testa di un esercito il Papa fece il suo ingresso nella città, e scacciatone il principe Landolfo III vi lasciò in suo nome un governatore. La presa di B. era un preludio della nuova politica di diretto intervento della Curia nel mezzogiorno; scontratosi con la nuova potenza normanna, Leone IX era vinto e fatto prigioniero, alla battaglia di Civitate, da Roberto il Guiscardo, coalizzato con i prìncipi longobardi. La prigionia del Pontefice in Benevento produsse il capovolgimento dei rapporti: la Chiesa riconobbe ai Normanni il dominio sui paesi conquistati come a propri vassalli, facendone i suoi più vicini difensori. Nel 1077, però, in luogo dell'ultimo principe longobardo, Landolfo VI, la Chiesa consolidava il suo dominio su B. Al tempo di Gregorio VII, difatti, la città e il territorio erano governati da rettori, e nel 1059 Niccolò II aveva tenuto in B. un notevole Concilio; da quell'anno le visite dei Pontefici e i concili furono frequenti. Vi si recarono Gregorio VII nel 1073, una prima volta, e poi una seconda nel 1080, quando vi riceveva a penitenza Roberto il Guiscardo e gli confermava l'investitura del Mezzogiorno; Vittore III e Urbano II sul finire del sec. XI; Pasquale II al principio del XII.

Tra il 1130 e 1139, B. fu la roccaforte di Anacleto II contro Innocenzo II; ma l'odio antinormanno gettò parte della cittadinanza nelle braccia di Innocenzo. Poco dopo l'arcivescovo, Pietro II, veniva ucciso dai Beneventani in rivolta per il sospetto di relazioni da lui tenute con Guglielmo di Sicilia, che aveva di recente assediato Adriano IV devastando il territorio. In breve B. dava di nuovo asilo ai Pontefici per sottrarli alla violenza del Barbarossa. Alessandro III vi soggiornava per tre anni (1167-70). Nel secolo seguente, Federico II, in guerra con la S. Sede, distruggeva gran parte della città, iniziandone la decadenza. Tuttavia, considerata pupilla della Chiesa che ne restaurò le ferite, B. fu conservata alla S. Sede nel trattato per la cessione del regno a Carlo d'Angiò; e sotto le sue mura, nel 1266, si combatté la battaglia decisiva per le sorti del Mezzogiorno tra Carlo e il figlio di Federico II, Manfredi. Nel 1378, durante lo scisma d'Occidente, che vide due arcivescovi agire in contrasto nella città, Giovanna I si impadronì di B. Dal 1429 al 1436 ne fu arcivescovo Gaspare Colonna, pastore zelante e munifico, che, pur non essendo compromesso nella rivolta dei Colonna contro Eugenio IV, fu chiamato a Roma, imprigionato in Castel S. Angelo e, restituito alla sua sede, vi morì precocemente di dolore. Anche Alfonso V d'Aragona, nel 1440, attentò alla sovranità pontificia sulla città; e così re Ferdinando nel 1482. Alla sua volta, Alessandro VI alienò per un momento il principato a favore del proprio figlio, Giovanni duca di Gandìa. Ancora, nel 1528, le truppe imperiali occuparono, per ordine di Carlo V, B., restituita tuttavia l'anno appresso.

Sul finire del Seicento, proprio quando doveva intervenire a desolarla, come poi nel 1702, un terribile terremoto, B. ebbe come pastore una figura tra le più insigni del tempo, il card. Vincenzo Maria Orsini, domenicano, che rinnovò la vita religiosa della diocesi e seppe risollevare la città dai danni di due terremoti, prima di essere eletto papa sotto il nome di Benedetto XIII (v.). Anche dopo, non volle abbandonare la diretta cura della diocesi tanto a lui cara, sicché solo alla sua morte B. ebbe un suo arcivescovo, Sinibaldo Doria.

Nativi di B. furono i papi Felice IV, Vittore III, Gregorio VIII; tra i cardinali vanno ricordati Stefano Borgia (v.) e Bartolomeo Pacca (v.).

Numerosi fin dagli antichi tempi gli Ordini religiosi maschili e femminili stabilitisi nella diocesi beneventana. Ricchi di documenti gli archivi di B.: quello capitolare e quello di S. Sofia, presso cui sono stati ordinati il museo

e la biblioteca provinciale. Gli istituti scolastici locali hanno una buona tradizione di studi.

BIBL.: P. Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann e G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum langobard. et italic. saecc. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 1-219; Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum, ibid.*, p. 231 sgg.; Falcone Beneventano, *Chronicon*, in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli 1845 (altre edizioni nel Muratori e Baronio); Alessandro di Telese, *De rebus gestis in regno Siciliae*, ed. Siragusa, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1897; P. Lonardo, *Gli antichi statuti di B. sino alla fine del sec. XV*, Benevento 1902; E. A. Lowe, *The Benevent. Script., a History of the South Italian Minuscola*, Oxford 1914; Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, in *Rer. Ital. Script.*, nuova ed., VII, Città di Castello 1935; A. Cangiano, *Gli statuti di B. del XIII sec.*, Benevento 1918; T. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di B.*, Benevento 1691; G. De Vita, *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, Roma 1754; id., *Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum M. Aevi*, ivi 1764; S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di B. dal sec. VIII al sec. XVIII*, Roma 1763-69; D. M. Zingarelli, *Storia di B. dalle origini al 1894*, Benevento 1895; A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di B.*, Benevento 1889; A. Dina, *L'ultimo periodo del principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in B.*, ivi 1899; A. M. Ingold, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beer*, Parigi 1915; A. Zazo, *Il Sannio nella rivoluzione del 1860. I cacciatori Irpini*, Benevento 1927; id., *Il ducato di B. dall'occupazione borbonica del 1798 al principato di Talleyrand*, Napoli 1941; id. *Il duomo di B.*, Benevento 1944; Ughelli, VIII, 3-188; Cappelletti, III, 9-146; Eubel, I. p. 136; II, p. 11; III, p. 146; Lanzoni, pp. 254-63. Pier Fausto Palumbo

II. VICENDE DALLA FINE DEL 1700 AL 1860. – Dopo aver fatto parte dei domini pontifici sin dal sec. XII, e dopo esser stata dai napoletani, anche per solidarietà familiare borbonica, oggetto di arbitraria occupazione nel 1750 e nel 1768, B. fu tolta di forza alla signoria ecclesiastica nel genn. 1799 da un corpo di 3000 francesi agli ordini del generale Brusier, che, fra l'altro, si impadronì del famoso tesoro della Cattedrale e dei fondi del Monte di Pietà. I repubblicani assaliti dalla gente del luogo e fuggiti in Capua con il ricco bottino, tornarono in breve all'attacco ed il commissario Carlo Pop vi elevava l'albero della libertà. Spenta la repubblica partenopea B. tornò prima sotto i Borboni, quindi il 5 ott. 1800 sotto il governo pontificio. Ceduta, poi, con decreto napoleonico datato a St-Cloud il 5 giugno 1806 in feudo ducale al Talleyrand ed ai suoi discendenti, il 21 luglio seguente ne prendeva possesso, a nome del feudatario, Alessandro Dufresne de St-Léon, presto sostituito come governatore dall'alsaziano Luigi de Beer. In parte utile fu l'amministrazione civile, cui successero brevi parentesi murattiane ed austriache (1814) sino a che, per decisione del Congresso di Vienna (1815), B. non fu restituita all'antico sovrano.

Seguì tosto un periodo di agitazioni per causa delle sètte, in particolare di quella dei Carbonari; sicché allo scoppio dei moti del 1820, dopo misure repressive e un grave conflitto presso la Cattedrale, il delegato apostolico mons. Olivieri dovette allontanarsi ed il 16 luglio fu costituito un governo provvisorio, che, fra l'altro, cercò, benché invano, di realizzare l'annessione di B. e dei territori contermini al vicino regno di Napoli. Nove mesi dopo, tuttavia, a causa della sconfitta dei costituzionali e dell'intervento austriaco ritornava il governo pontificio. L'attaccamento della maggior parte degli abitanti e l'accorta opera di governo del delegato mons. Gioacchino Pecci, poi Leone XIII, fecero sì che ulteriori conati fusionistici col Napoletano, cadessero completamente nel vuoto. Nel dic. 1848 una deputazione di beneventani si recò a far omaggio a Pio IX esule a Gaeta, e, data la totale tranquillità, il 12 ott. 1849 Pio IX poteva visitare quell'estremo lembo dei suoi territori.

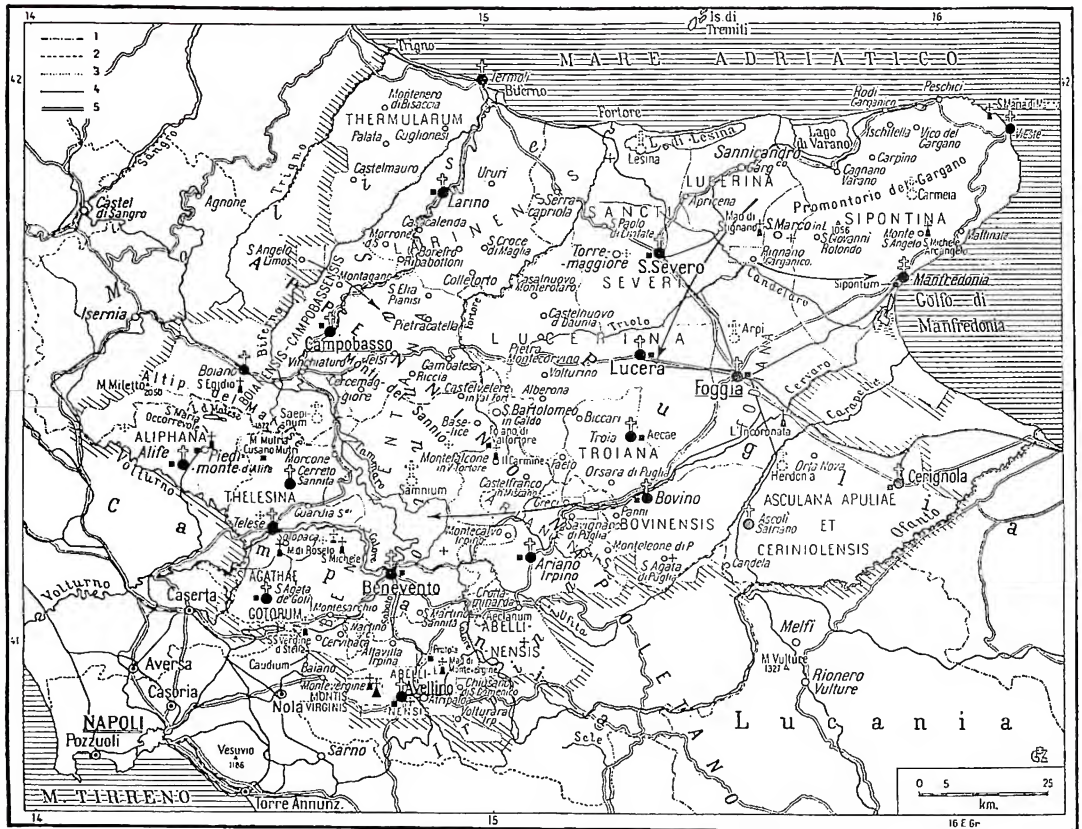
Alcuni torbidi verificatisi nel 1855 per la cattiva gestione comunale trovarono il governo pronto a far esemplare giustizia con lo scioglimento del relativo consiglio e con opportune misure risanatrici. Ma trame avviate sin dal maggio 1860, e, più, la travolgente avanzata garibaldina ed il tramonto del regime borbonico, provocarono il 3 sett. l'improvvisa partenza del delegato mons. Agnelli, e, quindi, il decreto di Garibaldi del 25 ott. che metteva fine al dominio pontificio.

BIBL.: V. sopra, e inoltre: A. Zazo, *Sei anni di dominio borbonico in B.*, in *Annuario del R. Liceo-Ginn. di B.*, 1925; id., *Talleyrand e la presa di possesso del principato di B.*, in *Samnium*, 1 (1928), pp. 7-23; E. Gentile, s. v. in *Diz. del Ris. naz.*, I, pp. 93-95; O. Bertolini, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, pp. 631-32; F. Bonnard, s. v. in DHG, III, coll. 1280-89. Paolo Dalla Torre

III. ARTE. – Le rovine più antiche, le iscrizioni rinvenute negli scavi e le monete con dicitura greca mostrano l'impronta dell'arte ellenica e le relazioni con le colonie greche della Campania e della Magna Grecia. Il più grandioso monumento dell'epoca romana è l'Arco Traiano denominato anche Porta Aurea per il pregio delle sculture che rappresentano i fatti più salienti della vita dell'imperatore. Altri resti del periodo romano sono: il teatro a tre ordini di arcate e con la scena quasi intatta, i ruderi di un vasto emporio romano, tratti della Via Appia ancora ben lastricati, l'obelisco egizio e la statua del dio Api. Al periodo longobardo risalgono mura e fortilizi presso Ponte Arsa, una necropoli con tombe dei secc. VII e VIII e la chiesa di S. Sofia.

Il Duomo, con l'annesso palazzo arcivescovile, fu costruito nel sec. VII dal vescovo David, e poi fatto rifare a tre navate, nel sec. IX, dal principe Sicone, ed a cinque navate da Ruggiero, arcivescovo di B. (1179-1221); il quale lo fece anche completare della facciata, analoga a quelle delle cattedrali pugliesi, costruita con avanzi di edifici romani e di tombe di prìncipi longobardi (è tuttora incompleta). Notevoli in essa il rosone centrale a sei colonnine inframezzate da musaici e le porte di bronzo (fine del sec. XII, principio del sec. XIII) ritenute da alcuni critici opera di un maestro locale, da altri provenienza bizantina, con scene della vita di Cristo. Nell'interno le colonne della navata centrale provengono da un edificio romano, le altre furono fatte porre da papa Benedetto XIII al posto di quelle di Ruggiero crollate in seguito a scosse sismiche. I quadri sopra le arcate con Profeti ed Apostoli risalgono alla metà del sec. XVIII: quelli con Elia e Daniele sono del beneventano Albano. Degni di rilievo gli amboni finemente lavorati dell'altar maggiore, opera di Nicola da Monteforte (1311), lo stesso altar maggiore del Meomartini (1ª metà del sec. XIX) ed il tesoro metropolitano, fra cui la cattedra in ferro battuto (sec. XI) detta di s. Barbato, assottigliato durante l'occupazione francese. Il campanile, nel quale è incastrato un curioso bassorilievo di epoca romana dal quale è derivato lo stemma di B., risale al 1273 per l'interessamento dell'arcivescovo Romano Capo di Ferro. In seguito agli ultimi eventi bellici il Duomo ha subito notevoli danni; sono rimasti intatti soltanto la facciata, il campanile ed alcune colonne. L'opera di rifacimento e di restauro è tuttora in corso.

Sono inoltre notevoli il castello più volte restaurato, ridotto nel 1321 allo stato attuale, ex convento delle Benedettine ed ora sede del museo provinciale ora molto danneggiato: l'Arco del Sacramento ora spoglio delle sculture, il monumento barocco a papa Benedetto XIII, le biblioteche, fra cui quella ricca di codici del capitolo metropolitano, e il ponte sul Calore rifatto dal Vanvitelli.

BIBL.: E. v. Garger, *Der Trajansbogen in B.*, s. n. t.; A. Meomartini, *B.*, Bergamo 1909; R. Pedicini, *B. la regina del Sannio*, Milano 1928; S. De Lucia, *Arti belle ed artisti in B. dal sec. XV ai giorni nostri*, Benevento 1933; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medievale italiana*, Torino 1936, pp. 139, 252, 259, 334-36, 586; C. Pietrangeli, *L'arc de Trajan à B.*, Novara 1943; A. Zazo, *B.*, Benevento 1944. Fabia Borroni

BENEVENTO - Carta della regione conciliare beneventana.

IV. BADIA DI S. SOFIA. - A differenza dell'altra badia dedicata alla martire Sofia nella località « ad ponticellum », questa che era la più importante fra le tante dell'antica capitale del ducato longobardo, prendeva il nome dalla Sapienza divina, così come la celebre basilica di Bisanzio. I suoi primordi sono congiunti al nome del principe Arechi II, (758-88), che presso la chiesa, già esistente verso il 706 e da lui ricostruita, stabilì un monastero di monache, di cui la prima badessa fu sua sorella Gorimberga. Divenne poi dipendenza di Montecassino ed alle monache subentrarono i monaci. L'abate cassinese s. Bertario (m. 883) vi condusse a termine e consacrò un oratorio di S. Benedetto, la cui costruzione aveva iniziata il suo predecessore Bassacio. Colui che poi fu il celebre abate Desiderio e papa Vittore III, vi fece la sua professione e vi abitò per qualche tempo agli inizi della sua vita monastica.

Già Arechi l'aveva dotato di copiosissime rendite, ma i suoi possedimenti si vennero ancor più accrescendo in seguito. La commenda ne segnò la fine. Con il consenso del commendatario card. Ascanio Colonna, passò nel 1590 ai Canonici regolari del Salvatore di Bologna; dal 1834 vi sono i Fratelli delle Scuole cristiane. L'archivio è sparso in vari luoghi in B. Il manoscritto della celebre *Cronaca* del monastero è ora alla biblioteca Vaticana.

Della basilica che Arechi aveva ricostruito ad imitazione della S. Sofia di Costantinopoli nulla più resta; solo un piccolo portale, monco, con una lunetta contenente un bassorilievo, che reca l'effigie di Arechi, in ginocchio presso s. Mercurio che lo raccomanda al Redentore e alla Vergine. Un commendatario vi ha aggiunto la sua arma.

Anche il chiostro adiacente alla modesta chiesetta attuale, non è il primitivo : rimonta in parte al sec. XII ed ha nel mezzo un antico capitello, adattato a servire da puteale. - Vedi Tav. LXXXI.

BIBL.: *Annales Beneventani* (759-1128), in MGH, *Script.*, III, pp. 173-85; *Breve Chronicon monasterii Beneventani S. Sophiae...*, in Muratori, *Antiquitates Italiae*, I, pp. 251-62; *Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae...* in Ughelli, VIII. 3-188; A. Meomartini, *B.* (*Italia artistica*, 44), Bergamo, 1909; W. Schmidt, *Das « Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae »*, Berlino 1910; O. Bertolini, *Gli Annales Beneventani*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, 42 (1923), pp. 1-163; id., *I documenti manoscritti nel « Liber praeceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae »*, in *Miscellanea in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1925; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, I, Mâcon 1939, p. 344. Tommaso Leccisotti

V. REGIONE CONCILIARE BENEVENTANA. – È una delle regioni in cui fu ripartita l'Italia, ai fini della celebrazione dei concili regionali in luogo dei concili provinciali (v. CONCILIO, IV), con provvedimenti della S. Congregazione Concistoriale del 15 febbr. e 22 marzo 1919 e 29 sett. 1933 (AAS, 11 [1919], pp. 72-74, 176; *ibid.*, 25 [1933], p. 466). Essa comprende i territori delle province ecclesiastiche di B.

e di Manfredonia, e inoltre le diocesi di Foggia e di Troja, e l'abbazia *nullius* di Montevergine.

In B., capoluogo della regione, ha sede il tribunale ecclesiastico regionale per le cause di nullità di matrimonio; esso giudica, oltre che in prima istanza, anche in appello per le cause che in prima istanza sono state giudicate dai tribunali regionali abruzzese (Chieti) o pugliese (Bari). L'appello contro le sentenze del tribunale regionale beneventano va proposto o al tribunale regionale campano (Napoli) o alla Sacra Rota (cfr. Pio XI, motu proprio *Qua cura*, 8 dic. 1938, in AAS, 30 [1938], pp. 410-13). Pio Ciprotti

BENEVOLENZA, AMORE di. - Suprema specie dell'amore, che ha per motivo non l'utilità dell'amante (« amore di concupiscenza »), ma il bene dell'amato (*Summa Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 17, a. 6; *De malo*, q. 1, a. 5). Tale amore porta con sé, nel piano soprannaturale, un vero legame di amicizia tra Dio e l'uomo (*Summ. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 23, a. 1) mediante l'elargizione, da parte di Dio, della grazia santificante, cui corrisponde, da parte dell'uomo, l'atto di carità verso Dio (*Prov.* 8, 17; *I Io.* 4, 7 e 16). Come in ogni amicizia, nell'a. di b. si ha una mutua comunione di beni (*Io.* 15, 14), una intimità di presenza (*Io.* 14, 23), una vita unificata nella partecipazione della divina natura (*II Pt.* 1, 4).

Le leggi essenziali dell'amicizia si attuano nell'a. di b.: 1) mutuo disinteresse: da parte di Dio, che ama per accrescere la perfezione nell'anima giusta (*Sum. Theol.*, I^{a}, q. 20, a. 2 e 4); da parte dell'uomo, che ama la perfezione divina per se stessa, pur godendo di legittima contentezza (*Verus amor seipso contentus est. Habet praemium, sed id quod amatur* [s. Bernardo, *De diligendo Deo*, 7, 17]); 2) eguaglianza, per lo meno relativa, che si basa nell'analogica comunione di vita tra Dio e l'uomo; 3) stabilità per la natura indistruttibile di questo bene spirituale; a parte, s'intende, la debolezza dell'uomo e la conseguente peccabilità (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 24, a. 12); 4) manifestazione sufficiente, per segni non equivoci, di questa divina amicizia, in cui l'anima può confidare (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 112, a. 5). L'a. di b. ha diversi gradi.

BIBL.: T. Pègues, *Comment. français littéral de la Somme Théol. de s. Thomas d'A.*, X, Tolosa 1922, pp. 421-28.
Francesco Tinello

BENEVOLI, ORAZIO. - Musicista, n. a Roma il 9 apr. 1605, m. ivi il 17 giugno 1672. Fu putto cantore, quindi maestro di cappella a S. Luigi de' Francesi (1617-23), in varie altre chiese romane e nella cappella Giulia (7 nov. 1646, 17 giugno 1672), con la parentesi del 1643-46, in cui fu musicista di corte presso l'arciduca Leopoldo Guglielmo a Vienna. Compose molta musica sacra: salmi, mottetti, offertori e messe con gran numero di voci (12, 16, 24, 30) tra le quali è rimasta famosa quella a 12 voci, che fu eseguita a Roma nel 1650 e pubblicata di recente da Guido Adler (v.) nel vol. X dei *Denkmäler der Tonkunst in Österreich* (Vienna 1896).

BIBL.: G. Adler, *Sulla « Messa »*, in *Riv. mus. ital.*, 1 (1903), p. 1 sgg.; A. Cametti, *O. B.*, *ibid.*, 6 (1915), p. 629 sgg.
Luisa Cervelli

BENFATTI, GIACOMO, beato. - Vescovo di Mantova, ivi n. ca. la metà del sec. XIII e ivi m. il 19 nov. 1338; fattosi domenicano ebbe maestro e amico Nicolò Boccasini, poi generale dei Domenicani e papa Benedetto XI. Eletto dal clero e dal popolo mantovano, Giovanni XXII lo confermò vescovo di quella diocesi che resse per 10 anni, ammirato e venerato per la dottrina e la santità. Sepolto nella chiesa del suo Ordine fu subito acclamato santo, ma dopo alcuni anni venne dimenticato. Nel 1483 dovendosi spostare la sua tomba a causa di restauri, si trovò il corpo incorrotto. La cosa attrasse numeroso popolo e fece rinascere il culto sopito. Dopo varie traslazioni, nel 1813 fu collocato nella cattedrale di Mantova, ove ancora si venera. Il suo culto fu approvato da Pio IX il 22 sett. 1859.

BIBL.: G. M. Piò, *Delle Vite degli huomini illustri di s. Domenico*, Bologna 1620, coll. 321-22; A. Touron, *Histoire des Hommes ill.*, II, Parigi 1745; A. Sordi, *Memoria storico-critica sul b. Jacopo dei B., vescovo di Mantova*, Mantova 1847; *Sacra Rituum Congr. Mantuana*, Roma 1859; D. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des Frères Prêcheurs*, IV, Parigi 1909, pp. 567-68; I. Taurisano, *Catalogus Hagiographicus O. P.*, Roma 1918, p. 28.
Alfonso D'Amato

BENFATTO, LUIGI (ALVISE). - Pittore, n. a Verona nel 1544 ca., come si deduce dal necrologio parrocchiale che lo dice morto all'età di ca. 65 anni, a Venezia nel 1609. Nipote e mediocre imitatore di P. Veronese, aderì poi a Palma il Giovane e al Tintoretto, rimanendo superficiale e rozzo. Opere principali a Venezia sono la *Battaglia di Costantino e Massenzio* (in S. Apollinare), *Cristo davanti a Pilato* e la *Comunione degli Apostoli* (in S. Luca), il *Centurione supplica Cristo* (1587, firmata, nella chiesa dell'Arcangelo Raffaele), gli affreschi in S. Niccolò de' Mendicanti.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 324-25 (con bibl.); G. Fiocco, *Paolo Veronese*, Bologna 1928, p. 65; A. Venturi, *Storia dell'arte*, IX, IV, Milano 1929, pp. 1109-12. - Per le date di nascita e morte cf.: E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia 1880, pp. 275-76.
Elsa Gerlini

BENGASI, VICARIATO APOSTOLICO di. - La Cirenaica come missione autonoma comincia nel 1927 con la divisione dell'antico vicariato della Libia (v.); nel 1939, con la creazione del vicariato apostolico di Derna (v.), che le toglieva la provincia omonima, il territorio della missione cirenaica rimase dimezzato, e il vicariato prendeva il nome dalla residenza vicariale, B. Ne fu primo vicario mons. Bernardino Bigi (1927-30), che nel '29 benediceva la prima pietra della nuova Cattedrale, indi provvedeva di chiese i nuovi centri che ne erano sprovvisti, e, per cementare l'attività della missione, fece appello alla provincia minoritica delle Marche, cui affidò la cura della parte orientale (Derna) della missione.

Morto nel 1930 mons. Bigi a Mogadiscio, il successore mons. Candido Moro continuò ed intensificò l'attività spirituale, scolastica e caritativa. L'apostolato ha la fisionomia metropolitana di cura d'anime piuttosto che quella missionaria di diffusione del Vangelo tra gli infedeli, anzi l'atteggiamento dei musulmani verso la missione è stato specialmente dall'epoca di mons. Bigi, dei più corretti, e perfino cordiale, mentre la missione fa del suo meglio per arrivare – con delicatezza e senza urti – al cuore di essi, attraverso la sua molteplice attività scolastica, caritativa, e spirituale di preghiera.

Al giugno 1939, data in cui la parte orientale fu staccata per crearne una circoscrizione a sé il vicariato di B. contava 30 padri e 8 Fratelli francescani, 9 Fratelli delle Scuole Cristiane, e 103 suore di quattro diverse Congregazioni religiose. I cattolici erano 40.441, tutti italiani, distribuiti in 21 parrocchie e 5 stazioni secondarie. In questi ultimi anni la missione ha subìto il contraccolpo della guerra – la Cirenaica è stata assai più provata della Tripolitania – e l'attività del vicario, dei Padri e delle suore, tutti rimasti al loro posto, è stata completamente assorbita dall'assistenza materiale, morale e spirituale alle popolazioni. In seguito alla vicende dell'ultima guerra mondiale, la situazione del vicariato risulta molto cambiata. Secondo le statistiche del 1948 i cattolici sono 570 con 2 catecumeni, missionari 10, fratelli 3, suore 44. Scuole elementari 2 con 180 alunni. La missione pubblica alcuni periodici mensili: *La Cirenaica cristiana*, *La fiaccola*, organo quest'ultimo dell'Azione cattolica, e *Luce e vita*.

BIBL.: Cf. le diverse annate de *Le Missioni francescane* (dal 1923), degli *Acta Ordinis Minorum* e della *Cirenaica cristiana* (dal 1919); *Conspectus Missionum Ordinis Fratrum Minorum, geographice, ethnographice, historice et ecclesiastice descriptus*, Quaracchi 1933; G. B. Tragella, *Le missioni cattoliche della Libia*, in *Rassegna sociale dell'Africa italiana*, 1942, ff. 5, 8; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 15 luglio 1948; posiz. n. prot. 3171/48; MC, p. 43 Giovanni B. Tragella

BENGEL, JOHANN ALBRECHT. - Erudito protestante, n. a Winnenden, nel Württenberg nel 1687, m. a Stoccarda nel 1752. Fu ministro del culto luterano a Metzingen ed altrove, professore in seminario, nonché consigliere aulico e concistoriale.

Soprattutto egli si distinse come esegeta, dopo essere stato l'editore delle *Lettere di Cicerone* (Stoccarda 1719), del *Panegirico di Origene* di s. Gregorio il Taumaturgo (1722), e dei libri *Sul Sacerdozio* del Boccadoro (1725). Nel campo biblico, B. salì in fama per i suoi lavori sul testo neotestamentario. Nel 1734, diede in luce un *Apparatus criticus* e un'edizione riveduta del Nuovo Testamento greco. Il suo criterio esegetico è stato quello di « spiegare la Scrittura con la Scrittura senz'aggiungervi nulla, ma trarne tutto quanto essa contiene, senza nulla tralasciare ». Il suo capolavoro, risalente al 1742, fu, però, il *Gnomon Novi Testamenti in quo ex nativa verborum vi, simplicitas, profunditas, concinnitas, salubritas sensuum coelestium indicatur*, più volte ristampato e tradotto in tedesco dal Werner (Stoccarda 1853). Sia con l'*Apparatus* che con il *Gnomon*, B. s'ebbe fama quale primo autore che, nel protestantesimo, abbia trattato l'esegesi neotestamentaria con fine senso critico, assurgendo per tal modo a fondatore d'una scienza di cui certo non aveva previsto gli ulteriori sviluppi. Giovanni Wesley, conosciuto il *Gnomon*, rinunciò ad un suo commentario.

BIBL.: J. C. F. Burk, *Bengels Leben und Wirken*, Stoccarda 1831 e 1837; O. Wächter, *J. A. B. Lebensabriss*, ivi 1865; A. Hauck, s. v. in *Realenc. für protest. Theol. und Kirche*, 3ª ed., II, pp. 597-601. Piero Chiminelli

BEN-GŌRJŌN : v. JÔSIPPÔN.

BENGY, ANATOLE de. - Gesuita, n. il 19 sett. 1824 a Bourges, m. il 26 maggio 1871 a Parigi. Entrato nel 1843 nella Compagnia di Gesù, partecipò alla guerra di Crimea in qualità di cappellano militare. Insegnò poi in vari collegi, e nel 1870 partecipò di nuovo come cappellano alla guerra franco-prussiana. Soprattutto durante l'assedio di Parigi, fu largo di aiuto ai feriti. Nella notte del 3 apr. 1871 fu arrestato dalla guardia nazionale e considerato ostaggio della « Commune ». Alcune settimane dopo fu ucciso, insieme a due altri padri della Compagnia di Gesù e ad una quarantina di altre vittime.

BIBL.: A. de Ponlevoy, *Actes de la captivité et de la mort des RR. PP. Olivaint, Ducoudray, Caubert, Clerc, de B.*, 15ª ed., Parigi 1882. Silvio Furlani

BENGY DE BONNAULT D'HOUET, MARIE-MADELEINE de. - Fondatrice delle Fedeli Compagne di Gesù (v.), n. a Châteauroux (Indre) il 21 sett. 1781, m. a Parigi il 5 apr. 1858. Sposata al visconte de Bonnault, ne rimase vedova con un bambino, dopo soli dieci mesi. Si diede a opere di carità, rinunziando a seconde nozze. Nel 1817 sentì l'impulso di fondare un istituto religioso; e a ciò, dopo severe prove, la incitarono i suoi direttori spirituali. Faticò e viaggiò molto per estendere la sua Congregazione. La sua causa di beatificazione e canonizzazione è stata introdotta il 13 dic. 1916.

BIBL.: AAS, 9 (1917), pp. 29-31. Mario Colpo

BENI (EL-BENI), VICARIATO APOSTOLICO di. - Restauratore, in Bolivia, delle antiche missioni francescane e gesuitiche fu il francescano Andrea Herrero che, coadiuvato da confratelli italiani e spagnoli, fondò nel 1835 i collegi apostolici di Sucre e La Paz, ai quali rimasero affidate alcune parrocchie e tutte le residenze sul rio B. Nel 1919 la Propaganda soppresse i detti collegi, il cui compito passò alla provincia serafica di Andalusia. Frattanto la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari erigeva il vicariato apostolico di B., affidato all'Ordine minoritico, distaccando dall'arcidiocesi di La Paz o Charcas una vastissima plaga, che si estendeva dai piedi delle Ande al Brasile e che nel 1942 fu a sua volta smembrata per la creazione successiva dei vicariati di Pando e Reyes.

Superfice del territorio, comprendente le province di Cercado e Itenez e metà della prov. di Yacuma: kmq. ca. 180.000; popolazione totale: 44.805 ab., in maggioranza indiani e meticci; gli altri, boliviani ed esteri. Oltre i 42.000 cattolici si contano ca. 140 protestanti, pochissimi ebrei e 2.500 pagani semicivilizzati. Le 8 quasi-parrocchie e poche altre residenze sono affidate a 9 sacerdoti francescani con un fratello, tutti spagnoli. Funzionano cinque scuole elementari con 325 alunni.

L'evangelizzazione è meno avanzata nel Yacuma e nell'Itenez, per la presenza dei protestanti. Altri ostacoli, in generale, derivano dalla mancanza di comunicazioni, specie durante le inondazioni annuali (solo alcuni centri essendo collegati a Trinidad per via aerea), dalle sfavorevoli condizioni climateriche e igieniche, nonché dall'abbrutimento pressoché generale degli indigeni, dovuto a varie cause, non escluso lo sfruttamento semi-schiavistico da parte specialmente di avventurieri provenienti da Stati confinanti. Dà però adito a speranza di più proficuo avvenire il suaccennato smembramento territoriale, che ha permesso il graduale concentramento del troppo esiguo personale missionario.

BIBL.: AAS, 10 (1918), p. 9; *Acta Ord. Fratrum Min.*, 38 (1919), p. 208; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], pp. 304-305; *Conspectus Missionum O.F.M.*, Quaracchi 1938, pp. 345-49; AAS, 34 (1942), pp. 329-30, 361-63; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, 15 ag. 1948; MC, p. 44.
Giuseppe Monticone

BENIAMI, MASSIMIANO. - Teologo dell'Ordine dei conventuali, n. a Codogno nel Lodigiano nella prima metà del Cinquecento, m. a Chioggia il 10 marzo 1601. Si fece francescano nel convento di Crema, ebbe a maestro il p. Girelli, filosofo e teologo di gran fama, e fu caro a s. Carlo Borromeo che lo fece eleggere ministro provinciale di Bologna (1570-73).

Dottore e maestro di teologia e inquisitore contro l'eresia, prese parte al Concilio di Trento, dove il 7 dic. 1561 tenne la sua orazione *Quam bene sperandum de summa Dei benignitate et providentia* (ed. Padova 1562). Sisto V lo creò vescovo di Chioggia il 9 sett. 1585.

BIBL.: P. Ridolfi da Tossignano, *Histor. Seraph. Relig.*, Venezia 1586, ff. 273, 329; G. Franchini, *Bibliosofia di scritt. Francesc. Conv.*, Modena 1693, p. 431; L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, 2ª ed., Roma 1906, p. 173; I. H. Sbaralea, *Supplem. Script. Ord. Min.*, II, ivi 1908, pp. 244-45; I. Abate, *Series Epp. O. F. M. Conv.*, in *Miscell. francesc.*, 31 (1931), p. 109.
Giovanni Odoardi

BENIAMIN (ebr. *Binjāmîn*). - Ultimo figlio di Giacobbe. Rachele, morente, nel darlo alla luce presso Ephrata (Betlemme), lo aveva chiamato *Ben-'ônî* « figlio del mio dolore ». Giacobbe mutò questo nome di tristezza, in quello di B., « figlio della destra », che è auspicio di felicità (« destra » : fortezza, prosperità; *Gen.* 35, 16-18). Fu il prediletto del padre, specialmente dopo la perdita di Giuseppe, tratto schiavo in Egitto. Anche questi ebbe per B. un affetto particolare (*Gen.* 42-45). Per il numero ed il nome dei figli di B., *Gen.* 46-21, *Num.* 26, 38-40, *I Par.* 7, 6-11 e 8, 1-5 presentano notevoli divergenze.

B. fu il capostipite della tribù omonima. Nelle lettere di Mari, l'espressione *mārē-jamina* e *bin-jamina* (« i meridionali ») non ha relazione con il nome biblico.

(fot. Alinari)

BENIAMIN - Scene della vita di B. Lunetta a musaico (sec. XIII) dell'atrio della basilica di S. Marco - Venezia.

Al Sinai, poco dopo l'uscita dall'Egitto, la tribù di B. contava 35.400 membri (*Num.* 1, 36). Nelle steppe di Moab, dopo ca. 40 anni, ne contava 43.700 (*Num.* 26, 41). Cifre ottenute computando i soli uomini atti alle armi, dai venti ai cinquant'anni, un quinto della popolazione, e moltiplicando il risultato per cinque, come eran soliti fare gli antichi Semiti (A. Pohl, *Historia Populi Israel*, Roma 1933, pp. 13-15).

La tribù di B. si trovava tra Ephraim al nord, Giuda al sud, Dan all'ovest ed il Giordano all'est; tra la riva settentrionale del Mar Morto, Cariathiarim, Bethoron, Bethel ed il Giordano poco più a nord di Gerico. Territorio ristretto ma molto importante; regione montana, con paesi facilmente trasformati in fortezze; con pianure fertilissime, precipua quella di Gerico. Le sue principali città erano: Bethel, Gabaon, Gerico e soprattutto Gerusalemme (*Ios.* 18, 11-28). Era bellicosa, ardimentosa ed ostinata (*Gen.* 49, 27). Aod (v.) è beniaminita (*Iudc.* 3, 15-30). I guerrieri di B. partecipano alla battaglia decisiva contro i Cananei del nord, con Barac e Debora (*Iudc.* 5, 14).

Per l'atto brutale degli abitanti di Gabaa, corse pericolo d'essere sterminata dalle altre tribù: sopravvissero alla strage ca. 600 uomini. Le loro donne uccise, essi ottennero 300 fanciulle risparmiate nell'eccidio di Iabes di Galaad, ed altre rapirono a Silo durante una solennità religiosa (*Iudc.* 19-20). La tribù risorse e nel periodo di Samuele ritorna all'antica potenza. Essa dà il primo re d'Israele, Saul, ed insorge contro i Filistei (*I Sam.* 10, 21). Sostiene Isboseth contro David e cede malvolentieri il primato a Giuda (*II Sam.* 2-5). Nella divisione del regno, resta fedele, nella maggior parte, alla dinastia davidica (*I Reg.* 12, 20-23; *II Par.* 15, 9 sg.). La tribù fonde poi la sua storia con quella di Giuda, pur serbando la propria individualità *Esd.* 2; *Neh.* 5, 11). S. Paolo tiene a notare la sua appartenenza a B. (*Rom.* 11, 1; *Phil.* 3, 5).

Francesco Spadafora

BENIAMIN, BASILIO RUMOWSKIJ KRASNOPEKOV. - Liturgista russo, n. a Krasnoe nel 1758. Fu vescovo prima di Olonec, poi di Arcangelo ed infine di Novgorod, dove m. il 16 marzo 1811.

Ha scritto: *Nouvelle explication de la liturgie, ou supplément aux anciens commentaires et explication mistique de l'Eglise, des ses différentes parties et de son mobiliers et des toutes le rites qui s'y accomplissent.* Tradusse in russo l'*Eucologio* di Goar (v.).

BIBL.: A. Palmieri, *Nomenclator litterarius theologiae russicae ac graecae recentioris*, Firenze s. d., pp. 208-209. Silverio Mattei

BENI ECCLESIASTICI. - Sono così chiamati i beni temporali (sia corporali, come i beni mobili e immobili, sia non corporali, come i diritti, le azioni, le obbligazioni, la servitù) che appartengono alla Chiesa universale o ad una persona morale di diritto ecclesiastico. Questi b. e. si dicono *sacri* se applicati al culto divino con la benedizione o la consacrazione; *preziosi*, se hanno un notevole valore artistico, storico o materiale (CIC, can. 1498, §§ 1 e 2).

I. STORIA. — 1. *La proprietà ecclesiastica sotto l'Impero romano.* — Sulla vita economica e giuridica delle comunità cristiane durante i primi tre secoli siamo informati assai imperfettamente. Le più importanti fra esse, e particolarmente Roma, sino dal principio della loro esistenza erano in grado di disporre di somme in favore dei poveri, dei prigionieri, dei perseguitati, e potevano sovvenire comunità bisognose. I luoghi dove i fedeli si adunavano erano forse, da principio, stanze messe a disposizione da privati possessori od anche prese in affitto, come sappiamo fece s. Paolo; e può darsi che fossero proprietà della Chiesa, ma affidati fiduciariamente a qualche privata persona. La cosa è già mutata nel sec. III. I *tituli* che cominciarono a sorgere a Roma erano ormai proprietà della Chiesa, come era il caso

della abitazione del vescovo di Antiochia. Del resto negli editti persecutori di Diocleziano era contemplata la confisca delle possessioni, degli archivi e dei libri. Con l'editto costantiniano del 313 e con quello del 321 la legislazione romana riconobbe alla Chiesa il diritto di possedere e di succedere, e tosto il patrimonio ecclesiastico si accrebbe con elargizioni di imperatori e di privati. In particolare la Chiesa Romana riuscì a formarsi un patrimonio ingente con possessi situati nelle diverse regioni dell'Impero. Un analogo fatto si riscontra per le altre sedi vescovili.

2. *La proprietà ecclesiastica dalle invasioni barbariche alla fine del medioevo.* – Le invasioni germaniche e più tardi i dissidi insorti fra la Chiesa romana e l'impero d'oriente, e l'occupazione dell'Africa e della Sicilia da parte degli Arabi cagionarono enormi danni a quei patrimoni, ma in seguito, divenuti i Germani cattolici, sovrani e privati ridiedero alla Chiesa vasti beni. Furono fondati numerosi monasteri così nel regno franco, come nel regno longobardo: basti ricordare, quanto a quest'ultimo, le abbazie di Montecassino, di Farfa, di S. Salvatore sul Monte Amiata, della Cava dei Tirreni, di Nonantola, di Bobbio e tanti altri chiostri dotati ampiamente da re, da duchi, oppure da doviziosi nobili longobardi. Questi elargirono pure vistosi beni a monasteri femminili da essi fondati. Nell'Italia bizantina fiorirono poi, dopo che vi si estese la dominazione bizantina (867-1071), anche molti monasteri basiliani, ed altri enti monastici furono fondati e dotati più tardi dai principi normanni, dopo che costoro, cacciati Arabi e Bizantini, ebbero costituito un potente stato nell'Italia meridionale.

Molte donazioni furon poi fatte a tali enti da privati specialmente dopo che furon ammesse quelle *mortis causa* dalla legislazione longobarda, se fatte per beneficare l'anima. Queste donazioni si moltiplicarono dopo che i Franchi scesero in Italia con Carlomagno, accrescendo così i patrimoni ecclesiastici.

In una particolare condizione si trovavano, dal punto di vista patrimoniale, gli enti religiosi che erano stati fondati da re o da prìncipi o che eran pervenuti loro in seguito a donazioni od a confische. Questi enti erano considerati come *regii iuris* ed i beni si trovarono in una condizione ibrida: la protezione che il Sovrano esercitava su di essi tendeva a confondersi con un diritto di proprietà, mentre autori ecclesiastici, come, ad es., il celebre arcivescovo Incmaro di Reims, sostennero che non si trattava d'un diritto di tal natura che consentisse al re di poter disporre di tali enti e dei loro beni a suo talento e contro ragione. Vi erano poi le numerose chiese che, così in Italia come fuori della penisola, erano state fondate da privati che le avevano dotate e pretendevano di poterne disporre come di cosa propria, nominandone i sacerdoti scelti di regola fra i propri famigliari. Per questi enti vi fu una costante e paziente azione dell'autorità ecclesiastica che, se da un lato cercò di incoraggiare tali pie fondazioni, dall'altro però riuscì a ridurle un po' alla volta sotto la potestà dei vescovi.

I patrimoni delle chiese che stavano nella tutela del re godevano gli stessi privilegi che avevano i beni del patrimonio regio e perciò fruivano di una speciale giurisdizione dinnanzi al tribunale del re e, più tardi, a partire dal regno di Ludovico il Pio, vennero in possesso della *emunitas*, che li proteggeva dalle esazioni dei tributi statali, ed escludeva dalla loro cerchia gli ufficiali pubblici che non potevano esercitarvi alcun atto di coercizione. Tali privilegi, che nei tempi più antichi spettavano soltanto agli ecclesiastici *regii iuris*, vennero poi ad estendersi un po' per volta anche a quelli di diritto comune. Il più antico fra essi fu quello concesso da Carlomagno nel 792 alla chiesa d'Aquileia; più tardi tutte le sedi vescovili furono dotate d'estesi privilegi immunitari per le loro terre: tipica per questi è la concessione fattane dall'imperatore Carlo il Grosso alla chiesa d'Arezzo il 15 febbr. 882. Anche i monasteri principali furon dotati di simili privilegi che creavano delle vere isole immunitarie nel territorio dello Stato, giacché gli abitanti eran sottratti ai giudici ordinari, e non erano soggetti ai tributi né al servizio militare.

Titolari dei b. e. di diritto comune sin dai tempi più antichi erano i vescovi, ma più tardi cominciò ad affermarsi un po' alla volta l'individualità giuridica ed economica delle singole chiese e ciò sia per la liberalità dei privati verso di esse, sia perché gli stessi vescovi deputarono ai singoli rettori di tali enti una parte dei redditi della sede vescovile. Già essi non potevano intromettersi nei b. donati a queste chiese, quando i donatori l'avessero escluso e ciò secondo decisioni di concili (come quello di Arles del 452); questo rispetto della volontà dei donatori divenne una regola incontrastata.

D'altra parte, secondo le disposizioni date verso la fine dello stesso secolo dal papa Gelasio I, i vescovi dovevan dividere i proventi derivanti dai fedeli in varie parti, attribuendone una alle singole chiese della diocesi, una al clero ed una alla beneficenza. Finirono con l'attribuire alle chiese loro dipendenti anche una parte d'altri proventi ed il godimento di determinati b. Questa posizione autonoma patrimoniale delle varie chiese sorse però soltanto nei secc. VII e VIII.

Nell'età feudale molti e gravi danni subì il patrimonio ecclesiastico giacché si accrebbero le secolarizzazioni di tali b. cominciate con le concessioni fatte di essi dai Carolingi *verbo regis* ai loro vassalli: concessioni delle quali molte furono fatte in Italia per opera, specialmente, di Ludovico figlio di Carlomagno, di Lotario suo nipote, e degli altri più tardi discendenti della stessa casa. Non è pacifico se tali vassi si considerassero come regi, com'è opinione dello storico francese Lot, oppure se dovessero ritenersi come dipendenti dai vescovi o dagli abati dei cui b. erano stati formati i loro benefici, come ritiene il Lesne. La prima opinione sembra oggi prevalente.

L'ingerenza degli imperatori romano-germanici nei b. della chiesa culminò con la casa di Sassonia (961-1024). In questo periodo essi nominavano, di fatto, i vescovi, sia pure palliando tali nomine con fittizie elezioni canoniche, li investivano delle giurisdizioni loro accordate e, molto spesso, ne facevano docili strumenti della loro politica. Ciò ebbe vasti riflessi sul patrimonio ecclesiastico, perché i vescovi, divenuti in tal modo grandi signori dell'impero, organizzarono una propria feudalità dotandola con b. e., e lo stesso fecero anche le più potenti abbazie. Accanto ad ogni vescovo stava sino dall'età carolingia un avvocato il quale esercitava la giurisdizione criminale in nome del prelato, ne guidava sovente le milizie nelle azioni guerresche, e riscuoteva per tutto ciò importanti tributi dai dipendenti del vescovo.

La contaminazione del complesso patrimoniale ecclesiastico col feudo portò a gravissime conseguenze. I signori laici investiti di b. e. ne fecero loro retaggio e considerarono le chiese comprese in essi come b. feudali, appropriandosi le decime e gli altri proventi: ciò portò il Concilio lateranense del 1179 a proibire l'infeudazione delle decime. D'altra parte già un secolo prima, nel Concilio tenuto da Urbano II a Clermont (1095), i padri avevano interdette ulteriori concessioni di feudi fatte a danno del patrimonio ecclesiastico. Il male però era già fatto e, in realtà, i b. delle chiese vescovili e delle potenti abbazie rimasero in buona parte coperti di vincoli feudali: d'altra parte i potenti avvocati ecclesiastici continuarono le loro

mene per costituirsi dei principati a danno degli enti che avrebbero dovuto proteggere. Così avvenne degli Habsburg per le chiese di Trento e di Bressanone e lo stesso sarebbe avvenuto probabilmente del patriarcato d'Aquileia da parte degli stessi prìncipi quali eredi dei conti di Gorizia, avvocati di quella chiesa, se Venezia non si fosse impossessata del Friuli nel 1420.

Tuttavia malgrado queste perdite cagionate dalle infeudazioni, il patrimonio ecclesiastico alimentato continuamente dalle liberalità dei fedeli, rimaneva sempre cospicuo. Degna di studio è la sua organizzazione che ebbe tanta importanza per l'evoluzione economica e giuridica dell'età di mezzo.

L'ordinamento dei b. e. è basato su due tipi profondamente distinti. L'uno è formato da quelli spettanti alle singole pievi e chiese autonome, l'altro dai grandi complessi di beni spettanti ai ricchi vescovadi ed ai monasteri più dotati. Fra questi due estremi ci son poi infinite varietà.

Il primo tipo esigeva un'amministrazione molto semplice, trattandosi, di solito, di poche terre che costituivano il *manso* o *maso* ecclesiastico, le cui rendite insieme alla porzione delle decime e dei redditi dell'altare spettanti al rettore della chiesa gli davano i mezzi per campare la vita. Erano beni che già l'imperatore Ludovico il Pio nel capitolare ecclesiastico dell'818-19 cap. 10 aveva dichiarato liberi da ogni imposizione o servigio. Di riscontro a questa semplice struttura, sta l'organizzazione dei grandi patrimoni. Essi erano divisi, d'ordinario, in tre parti: una di esse era coltivata direttamente dall'ente proprietario per mezzo di servi o d'opere alle quali erano obbligati i coloni, gli aldioni o anche i livellarii. A tali lavori presiedeva un fattore col nome di azionario o di villico. La seconda parte era divisa in mansi, estensione di terra variabile ma tale che poteva esser coltivata da una famiglia di rustici. Questi erano talvolta servi detti *casati* perché avevano un abituro addetto al manso, oppure dei semiliberi come gli aldioni, od anche uomini liberi che avevano con l'ente religioso un contratto di locazione detto « livello ». Talvolta questi coltivatori erano artefici, ed in luogo di esser obbligati a dare una parte dei raccolti al proprietario, davano un certo numero di giornate di lavoro nella qualità di falegnami, fabbri, carpentieri ed altre all'azienda che, secondo il sistema medievale, tendeva a bastare a se stessa. La terza parte era costituita da quelle terre che non avevano vincoli economici con l'amministrazione, come quelle date in feudo, oppure ne avevano di mitissimi, come altre terre concesse a persone che in un modo o nell'altro avevano meritato il favore del vescovo o dell'abate e corrispondevano all'ente in generale soltanto un tenue censo in denaro. In generale l'amministrazione ecclesiastica trattava con grande mitezza i suoi dipendenti. Gli stessi servi, nell'ambito della grande proprietà, potevano disporre dei beni da essi goduti per atti fra vivi o d'ultima volontà; le concessioni livellarie od enfiteutiche erano rinnovate per generazioni e generazioni, col pagamento d'un lieve canone così che, trascorso molto tempo, si considerava il livellario o l'enfiteuta come il vero proprietario ed i diritti dell'ente concedente sfumavano in un semplice censo.

La vastità delle proprietà delle grandi chiese vescovili e delle ricche abbazie suscitò qua e là nell'Europa cristiana reazioni che si esasperarono nelle correnti ereticali dei secc. XI-XIII. Si affermarono teorie che negavano alla chiesa il diritto di possedere e avrebbero voluto che i chierici si guadagnassero la vita col lavoro manuale. La politica dei comuni non aderì a queste dottrine, però pose spesso dei limiti all'estendersi eccessivo della proprietà ecclesiastica ritenuto dannoso all'economia e soprattutto alle finanze cittadine, date le immunità tributarie che essa godeva. Una simile politica fu abbracciata anche dai re di Sicilia che vietarono di vendere o donare ad enti religiosi le terre allodiali o « burgensatica ». Particolare importanza ebbe, su questo argomento, la legislazione veneziana che impose agli enti religiosi che avessero ricevuto per donazione o per testamento b. e. immobili, di venderli, destinando il ricavato agli scopi più divisati dai benefattori. Tali leggi servirono di modello a quelle d'altri stati e precorsero in qualche modo le riforme attuate dai prìncipi nel sec. XVIII.

3. *Le legislazioni civili degli ultimi secoli.* – Non si può dimenticare che se la legislazione degli stati italiani poneva qua e là certi limiti alle proprietà ecclesiastiche, altrove l'affermarsi delle varie confessioni protestanti in vari stati d'Oltralpe cagionava l'annientamento d'infiniti enti ecclesiastici e la confisca dei loro patrimoni.

Quanto alla Rivoluzione Francese, essa fu un turbine che travolse per un breve tempo chiese, ordini religiosi, patrimoni ecclesiastici. Il governo napoleonico, che ne costituì l'epilogo, rimediò in qualche parte alle iatture della legislazione precedente, e se soppresse vari Ordini religiosi, molte parrocchie e restrinse il numero dei seminaristi, tuttavia assegnò ai vescovadi, ai capitoli, ai seminari, ai curati una dotazione congrua sui beni nazionali e restituì agli ordini religiosi superstiti l'amministrazione dei loro beni. Più tardi l'imperatore fece pure restituire dalle municipalità ai seminari i loro beni sino ad un certo valore. Uno dei motivi di attrito con l'autorità ecclesiastica rimase però, come nota il Roberti, il sistema imposto da quella legislazione per l'amministrazione dei beni e redditi spettante alla Chiesa che doveva esser affidata ad organismi esclusivamente laici.

4. *Evoluzione della dottrina circa il soggetto dei b. e.* – Quanto si è detto sin qui dà alcune indicazioni per indagare quale sia stato considerato il soggetto della proprietà dei b. e. durante i tempi. Parve ad alcuni autori che da un passo d'una costituzione di Onorio e Teodosio si potesse dedurre che essi ritenevano che la proprietà dei b. e. spettasse alla Chiesa come corpo universale. Si tratta però d'un concetto un po' vago e non si sa se avesse applicazioni pratiche. Le fonti nei tempi successivi alla caduta dell'Impero romano d'occidente, come rilevò Imbart de la Tour, ci additano l'autorità vescovile come proprietaria dei b. e. compresi nella diocesi. Per lungo tempo è il vescovo che, se si tratta di commutazioni, permuta i beni della pieve. Più tardi quando, come s'è visto, in seguito ad un'evoluzione consuetudinaria, il patrimonio di questa assume una figura autonoma, gli atti dispositivi saranno compiuti dal rettore, con l'assenso della popolazione e con l'intervento d'un messo del vescovo, come si può vedere nelle stesse formole dello *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durand nel sec. XIII. S'intende che ciò avveniva per gli enti ecclesiastici di diritto comune. La teoria della divisione del dominio in dominio eminente e dominio utile, formata nel periodo di rinascita degli studi del diritto romano, benché erronea dal punto di vista di questo, serviva però a superare le difficoltà che poterono ivi sorgere. Essa servì anche per affermare la proprietà dei singoli enti ecclesiastici nei casi numerosi nei quali essi erano compresi nella cerchia d'una signoria feudale: un po' alla volta la proprietà del signore si affermò nella sfera del dominio eminente e chi in realtà divenne il vero soggetto del diritto reale fu l'ente ecclesiastico.

Il modo di concepire tale soggetto ebbe anch'esso una lunga evoluzione. Nei secc. XI e XII s'attribuiva la proprietà all'edificio stesso della Chiesa, oppure alle reliquie del santo che vi era onorato, finché finalmente s'affermò nel campo del diritto, il concetto

della persona mistica, d'un soggetto astratto: un *nomen iuris*.

BIBL.: E. Löning, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strasburgo 1873; P. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales du IVe au Ve siècle*, Parigi 1900; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Padova 1903-1907; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, Lilla 1910-36; E. Saleilles, *Organisation juridique des premières communautés chrétiennes* (*Melanges Girard*), Parigi 1912; A. Galante, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1914; N. Coviello, *Manuale di diritto ecclesiastico a cura di V. Del Giudice*, Roma 1915, p. 182 sg.; F. Lot, *Conjectures démographique sur la France au IXe siècle*, in *Moyen Âge*, 1921; G. Forchielli, *La pieve rurale*, Roma 1931; M. Roberti, *La legislazione ecclesiastica nel periodo napoleonico*, nel vol. *Chiesa e Stato*, I, Milano 1939, p. 255 sg.; H. E. Feine, *Studien zum langobardisch-ital. Eigenkirchenrecht*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.*, 31-32 (1941-42).

Pier Silverio Leicht

II. DIRITTO VIGENTE. – 1. *Princìpi generali e distinzioni*. – La Chiesa, essendo una società giuridicamente perfetta, ha diritto a tutti quei mezzi che le sono necessari per il raggiungimento del suo fine. Questi mezzi sono non soltanto spirituali (Sacramenti e Sacramentali), ma altresì temporali; ed il diritto, che riguardo ad essi spetta alla Chiesa, deve considerarsi come proprio, originario e autonomo, cioè del tutto indipendente dall'autorità civile. Il can. 1495, § 1, ribadendo la tradizionale dottrina e prassi della Chiesa, già solennemente proclamata da Pio IX nel Sillabo (prop. 26-27) e nell'allocuzione del 7 sett. 1851, dispone: « Ecclesia Catholica et Apostolica Sedes nativum ius habent libere et independenter a civili potestate acquirendi, retinendi et administrandi bona temporalia ad fines sibi proprios prosequendos ».

Il diritto di acquistare, possedere ed amministrare beni temporali spetta non soltanto alla Chiesa cattolica ed alla S. Sede ma anche, a norma dei sacri canoni, « ecclesiis singularibus aliisque personis quae ab ecclesiastica auctoritate in iuridicam personam erectae sint » (can. 1495, § 2). Ond'è che il can. 1498 spiega che, nei canoni relativi all'acquisto ed alla amministrazione dei beni temporali, « nomine Ecclesiae significatur non solum Ecclesia universalis aut Sedes Apostolica sed etiam quaelibet persona moralis in Ecclesia, nisi ex contextu sermonis vel ex natura rei aliud appareat ».

I b. e. considerati in senso ampio, comprendenti cioè tutte le cose destinate a raggiungere le finalità che persegue la società ecclesiastica, possono suddividersi in due categorie: le cose sacre (v. COSE), e i b. e. o cose ecclesiastiche in senso stretto, comunemente designati col nome di *bona Ecclesiae, res Ecclesiae*, che hanno una utilità patrimoniale ed un valore di scambio e servono a soddisfare i bisogni economici degli ecclesiastici, a provvedere alle spese di culto, in una parola a conseguire mediatamente o immediatamente i fini della Chiesa.

Per quanto riguarda i modi d'acquisto dei beni temporali ecclesiastici, bisogna distinguere i modi di acquisto di diritto naturale e quelli di diritto positivo (can. 1499, § 1), i modi d'acquisto di diritto privato e quelli di diritto pubblico. Queste due distinzioni non sono fungibili, perché, com'è stato osservato, i modi di acquisto di diritto naturale hanno un ambito più ristretto di quello dei modi d'acquisto di diritto privato, il quale comprende, fra gli altri, anche quelli che, nel diritto privato, si chiamano modi originari e non sono di diritto naturale.

2. *Modi di acquisto di diritto privato*. – Per i modi d'acquisto di diritto privato vale il principio generale stabilito relativamente ai contratti nel can. 1529, secondo il quale « quae ius civile in territorio statuit de contractibus tam in genere, quam in specie, sive nominatis sive innominatis, et de solutionibus, eadem iure canonico in materia ecclesiastica iisdem cum effectibus serventur, nisi iuri divino contraria sint aut aliud iure canonico caveatur ». Con tale canone le leggi civili in questa materia divengono, salve le riserve espresse nel canone stesso, leggi canoniche, ossia vengono, come si dice, canonizzate (v. CANONIZZAZIONE DELLE LEGGI CIVILI). Tale principio vale, a nostro avviso, non soltanto per tutti i modi d'acquisto derivati, ma anche per tutti i modi d'acquisto originari.

La riserva del diritto canonico positivo, contenuta nel citato canone, viene intesa nel modo più ampio, cioè non soltanto per le disposizioni generali ma anche per quelle particolari incompatibili col diritto civile (così per quanto riguarda gli atti patrimoniali dei religiosi, e degli enti religiosi), e non solo per il diritto scritto ma anche per quello consuetudinario.

Delle norme peculiari alla materia ecclesiastica contenute nel *Codex* ricordiamo: quelle riguardanti la prescrizione, ed in particolare quella del can. 1512 relativa al requisito prettamente canonistico della buona fede continua durante tutto il periodo di tempo richiesto per la prescrizione (v. PRESCRIZIONE); quella che regola la capacità del soggetto nei negozi *ad causas pias*, indipendentemente dal diritto civile, facendo capo al diritto naturale ed ecclesiastico (can. 1513, § 1); quella, di cui diremo più avanti, relativa al valore delle formalità prescritte dal diritto civile, in caso di disposizioni *ad pias causas* (can. 1513, § 2); quelle relative alle alienazioni (can. 1530 sgg.) ed alla transazione (can. 1927, § 2).

Circa la portata pratica della riserva del diritto divino, naturale o positivo, è stato osservato che, dato il fondamento su cui è basata la riserva, la canonizzazione deve considerarsi esclusa solo in quei casi in cui l'applicazione di una norma civile importerebbe una disciplina contrastante con precetti di diritto divino; e si è addotto l'esempio di una norma civile che stabilisce un interesse legale eccessivo, e che perciò fosse da considerare contraria al diritto divino; si è detto che essa sarebbe tuttavia applicabile nei casi in cui, per l'esistenza di un giusto e proporzionato titolo, quell'interesse non fosse da ritenere eccessivo (P. Ciprotti, *Contributo alla teoria della canonizzazione delle leggi civili*, Roma 1941, p. 90 sg.).

3. *Modi di acquisto di diritto pubblico*. – Tra i modi di acquisto di diritto pubblico sono da considerare in primo luogo i tributi ecclesiastici (v.), che peraltro hanno ora minore importanza di quanta non ne avessero in passato.

Viceversa notevole importanza hanno in molti paesi, dal secolo scorso, i contributi che lo Stato dà a taluni enti ecclesiastici, e soprattutto gli assegni supplementari di congrua (v. CONGRUA).

Un altro modo di acquisto di diritto pubblico consiste nella legge, in quanto questa dichiara in che modo, dopo la divisione del territorio proprio di una determinata persona morale o dopo la estinzione di questa, i suoi beni debbano essere divisi o assegnati ad altri. I cann. 1500 e 1501 dispongono rispettivamente che, salvo diversa volontà dei fondatori o degli oblatori, e salvi i diritti legittimamente acquisiti e le leggi particolari relative alla persona morale ecclesiastica di cui si tratta, dopo la divisione del territorio di questa, « etiam bona communia quae in commodum totius territorii erant destinata, et aes alienum quod pro toto territorio contractum fuerat, ab auctoritate ecclesiastica, cui divisio competat, cum debita proportione ex bono et aequo dividi debent », e che, dopo l'estinzione di una persona morale, « eius bona fiunt personae moralis ecclesiasticae immediate superioris ».

4. *Donazioni e disposizioni testamentarie « ad pias causas ».* – Attualmente la più importante fonte di redditi per la Chiesa è costituita non già dai tributi, come nei secoli passati, sibbene da contribuzioni spontanee, cioè, a prescindere dalle dotazioni degli Stati, da disposizioni a titolo gratuito dei fedeli. Queste possono essere fatte sia per *actum inter vivos* (donazione) sia per *actum mortis causa* (testamento).

Quanto alla capacità del soggetto a compiere questi atti e alla forma che essi devono rivestire, il can. 1513 esclude, come già si è ricordato più sopra, le limitazioni relative alla capacità di donare o di testare poste dalle leggi civili, e non considera necessarie le formalità da queste prescritte. Ci si è chiesto se con la disposizione del can. 1513, § 2 il CIC abbia inteso abrogare la norma del diritto anteriore secondo la quale le disposizioni in favore della Chiesa erano valide anche se prive di quelle formalità: vi è chi ritiene che la tesi dell'abrogazione sia meglio fondata; ma non manca chi afferma che nel diritto canonico vige la regola che i negozi *ad pias causas* sono, in ogni caso, non formali, cioè indipendenti, per la loro validità canonica, dalle forme solenni stabilite dai diritti secolari, ritenendo che chi trae vantaggio dall'invalidità di quei negozi ha non solo un obbligo morale o di coscienza per l'esecuzione della volontà del disponente, ma altresì un vero e proprio obbligo giuridico. Al riguardo è stato opportunamente osservato che il CIC usa un vocabolo prudente quando dice « moneantur » per significare l'obbligo che incombe all'erede, affinché l'eccessiva insistenza non turbi inutilmente la buona fede o non provochi conflitti con le leggi civili.

In tema di atti di liberalità compiuti *ad pias causas*, il diritto canonico contiene due importanti eccezioni rispetto al diritto civile, cioè la validità delle fiducie, sia negli atti *inter vivos* sia in quelli *mortis causa* (can. 1516), e la impossibilità di revocare la donazione, fatta ad una chiesa, per ingratitudine del suo rettore (can. 1936, § 4).

Per quanto riguarda la donazione fatta al rettore di una chiesa, anche se questa sia di religiosi, il can. 1536, § 1 stabilisce la presunzione *iuris tantum* che la donazione sia stata fatta alla chiesa. La donazione fatta alla chiesa non può essere ripudiata dal rettore di questa senza l'autorizzazione dell'ordinario (can. 1536, § 2).

Per il fedele adempimento delle pie volontà il CIC stabilisce opportune cautele: affida la loro esecuzione agli Ordinari, i quali debbono vigilare, anche per mezzo di visita, sul loro adempimento; fa obbligo a coloro che dallo stesso disponente siano stati nominati esecutori, di render conto agli Ordinari dell'opera loro; considera come non apposte le clausole aggiunte nei testamenti che escludessero il diritto di vigilanza degli Ordinari (can. 1515); dispone che il chierico o il religioso il quale abbia ricevuto fiduciosamente beni, sia per atti tra vivi sia per testamento, deve informarne l'Ordinario ed indicargli i beni e gli oneri relativi, e che l'Ordinario deve esigere che i beni fiduciari siano collocati al sicuro e vigilare perché la pia volontà del disponente sia eseguita (can. 1516, §§ 1-2); riserva alla S. Sede la riduzione, la diminuizione e la commutazione delle ultime volontà – a meno che il disponente non abbia espressamente concesso questo potere all'Ordinario – nel caso in cui non sia possibile o non sia facile l'esecuzione dello scopo stabilito dal testatore (can. 1517, § 1); attribuisce agli Ordinari la facoltà di ridurre gli oneri imposti, nel caso di sopravvenuta impossibilità della loro esecuzione senza colpa degli amministratori, salvo che gli oneri consistano nella celebrazione di Messe, nel qual caso la loro riduzione compete unicamente alla S. Sede (can. 1517, § 2).

5. *Altre contribuzioni volontarie.* – Le contribuzioni spontanee, intese in senso stretto, comprendono le oblazioni o donazioni manuali, sia saltuarie ed occasionali, sia in occasione di collette fatte nelle chiese o fuori *de domo in domum* (can. 1182, § 2; 621 sgg.), sia quelle che i fedeli fanno spontaneamente sia quelle che essi fanno *rogati*. Per la loro disciplina vale la disposizione del can. 1503, la quale fa divieto ai privati, sia chierici che laici, di raccogliere elemosine senza l'autorizzazione scritta della S. Sede, del proprio Ordinario, e, fuori della diocesi, dell'Ordinario locale.

6. *Soggetto della proprietà dei b. e.* – Il tema relativo al soggetto del patrimonio ecclesiastico è stato uno di quelli che maggiormente ha diviso la dottrina canonistica e civilistica.

Le varie opinioni sostenute in seno al diritto canonico, la proprietà dei b. e. spettare alla divinità o al Papa o al clero preso nel suo complesso o alla Chiesa universale, mentre non mancavano quelli che consideravano i b. e. *res nullius*, appartengono ormai alla storia, dopo che il legislatore ecclesiastico ha dettato la disposizione del can. 1499, § 2, che suona così: « Dominium bonorum, sub suprema auctoritate Sedis Apostolicae, ad eam pertinet moralem personam, quae eadem bona legitime acquisiverit ». Pertanto, secondo il CIC, i b. e. temporali appartengono ai singoli enti considerati come soggetti di diritti, non già alla Chiesa cattolica in quanto persona giuridica. Sul significato da attribuire al termine *auctoritas*, di cui al citato canone, è da notare che è da escludere che l'*auctoritas* possa in qualche modo eliminare l'autonomia patrimoniale delle singole persone giuridiche ecclesiastiche; l'*auctoritas* deve essere intesa non nel senso di rapporto di diritto privato che si ponga in antitesi col pieno diritto dominicale dei singoli enti, bensì nel senso di rapporto di diritto pubblico, cioè quale potere di supremazia e di vigilanza.

Anche per il diritto civile italiano sono state espresse varie opinioni relativamente alla determinazione del soggetto del patrimonio ecclesiastico: alcuni hanno ritenuto che proprietaria dei beni temporali della Chiesa dovesse considerarsi la comunità dei fedeli; alcuni che dovesse considerarsi proprietario il Comune; altri hanno affermato la proprietà del demanio dello Stato; altri finalmente ha sostenuto che proprietari debbano considerarsi i vari istituti ecclesiastici in quanto riconosciuti dallo Stato come persone giuridiche. Il nostro Codice civile del 1865 ha fatto propria quest'ultima teoria dettando le disposizioni degli articoli 2, 433, 434; il nuovo Codice civile si è sostanzialmente uniformato a queste disposizioni nell'art. 831.

Pertanto, su questo punto, non si vede nessuna differenza tra il diritto della Chiesa e il diritto dello Stato.

7. *Amministrazione del patrimonio ecclesiastico nel diritto canonico.* – Il diritto di amministrare i b. e. temporali spetta alla Chiesa cattolica ed alla S. Sede in modo originario (can. 1495, § 1); alle chiese singole ed alle altre persone giuridiche ecclesiastiche a norma dei sacri canoni (can. 1495, § 2).

Il Pontefice è considerato dal can. 1518 come il « supremus administrator et dispensator » dei b. e.; ed il can. 1499, § 2 fa richiamo, come si è visto, alla «suprema auctoritas» della S. Sede. Ciò vuol dire, in sostanza, che questa è l'organo centrale e generale di controllo sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. I poteri di controllo sono ripartiti fra le varie Congregazioni romane, secondo le loro competenze.

L'organo locale di controllo e vigilanza sull'amministrazione dei beni dei singoli enti ecclesiastici è

l'Ordinario, il quale ha la facoltà di dettare, entro i limiti stabiliti dal diritto comune, ed avuto riguardo alle consuetudini ed alle circostanze, particolari norme al riguardo (can. 1519).

L'Ordinario deve essere assistito, nell'esercizio della sua funzione di controllo, vigilanza e tutela, da un consiglio amministrativo, da lui istituito e presieduto, composto di due o più persone idonee, per quanto è possibile versate anche nel diritto civile, da scegliere dopo aver udito il Capitolo cattedrale, ed escluse, salvo indulto apostolico, quelle che siano consanguinei o affini dell'Ordinario in primo o in secondo grado. Il consiglio diocesano di amministrazione deve essere ascoltato relativamente agli atti amministrativi di maggiore importanza; il suo parere è consultivo, quindi non vincolante, salvi speciali casi determinati dal diritto comune o dalle tavole di fondazione.

Oltre il consiglio diocesano d' amministrazione, l'Ordinario, per quanto riguarda l'amministrazione di beni relativi ad una chiesa o ad un luogo pio e privi di un proprio amministratore, deve assumere come amministratori « viros providos, idoneos et boni testimonii » ed avvicendarli ogni tre anni, salvo le esigenze derivanti dalle circostanze dei luoghi (can. 1521, § 1).

Gli amministratori dei b. e., devono : a) prestare giuramento innanzi all'ordinario di adempiere « bene et fideliter » i loro doveri (cann. 1520, § 4; 1522, n. 1); b) redigere un inventario « accuratum ac distinctum » di tutti i beni con la descrizione o la stima di ciascuno, o accettare un inventario precedente con l'annotazione delle modificazioni subite dal patrimonio: l'inventario deve essere redatto in due copie, una delle quali viene conservata nell'archivio dell'amministrazione, l'altra nell'archivio della curia, e deve essere tenuto sempre aggiornato (can. 1522, nn. 2, 3); c) usare la diligenza del buon padre di famiglia, e quindi in particolare vigilare per la conservazione dei beni, osservare le norme del diritto canonico e del diritto civile vigente nel territorio, o quelle che siano state dettate dal fondatore o dal donatore o dalla legittima autorità, esigere accuratamente ed a tempo debito i redditi, tenerli al sicuro, impiegarli secondo l'intenzione del fondatore o secondo la legge, investire, col consenso dell'Ordinario, il denaro che resti dopo aver provveduto alle spese, tenere in regola i libri delle entrate e delle uscite, conservare in ordine i documenti e le carte dell'amministrazione (can. 1523); d) assegnare ai prestatori di opere una onesta e giusta mercede, provvedere ai loro bisogni religiosi, morali, sociali e familiari, non obbligarli a lavorare oltre le loro forze (can. 1524); e) dare ogni anno all'ordinario o ad altri il rendiconto dell'amministrazione (can. 1525).

A norme particolari, riguardanti i motivi, le formalità, i controlli, sono sottoposti gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione (v. AMMINISTRAZIONE, ATTI di).

Il can. 1527, § 1 contiene il principio generale secondo il quale gli amministratori non possono porre in essere atti eccedenti l'ordinaria amministrazione senza la previa autorizzazione scritta dell'Ordinario; e l'ente ecclesiastico non è tenuto a rispondere dei contratti stipulati dagli amministratori senza l'autorizzazione dell'autorità competente, « nisi quando et quatenus in rem suam versum sit » (can. 1527, § 2). In particolare gli amministratori non possono iniziare una lite senza la previa autorizzazione scritta dell'Ordinario, o, nel caso di urgente necessità, del vicario foraneo, il quale è tenuto ad informare subito l'ordinario della concessione dell'autorizzazione (can.1526).

Per l'alienazione in senso stretto delle cose ecclesiastiche immobili e mobili si richiede : a) una giusta causa, la quale consiste nella urgente necessità o nella evidente utilità della Chiesa o nello scopo di compiere un'opera di carità cristiana; b) l'autorizzazione del legittimo superiore, che è : la S. Sede per l'alienazione di cose preziose o di cose il cui valore superi trentamila lire; l'Ordinario, udito il parere del consiglio d'amministrazione e col consenso degli interessati (beneficiario, patrono), per l'alienazione di cose il cui valore non sia superiore a mille lire; l'Ordinario senza il parere del consiglio d'amministrazione se si tratti di cose di minimo valore; l'Ordinario con il consenso del Capitolo cattedrale e del consiglio d'amministrazione se si tratti di cose il cui valore vada da mille a trentamila lire; c) la preventiva perizia sulla cosa, la quale non può essere alienata per un prezzo inferiore a quello indicato nella perizia stessa; d) l'asta pubblica o una pubblicità che consenta di alienare la cosa al miglior offerente; e) il reimpiego a vantaggio della Chiesa della somma ricavata dall'alienazione (cann. 1539-32).

I beni immobili di un ente ecclesiastico non possono essere venduti, senza l'autorizzazione dell'Ordinario, ai loro amministratori ed ai consanguinei o affini di questi in primo o secondo grado (can. 1540).

In tutti i casi in cui è richiesta l'autorizzazione, la mancanza di questa produce l'invalidità dell'alienazione (can. 1530, § 1, n. 3); invalidità che può essere fatta valere dall'alienante, dal suo superiore, dai loro rispettivi successori nell'ufficio, nonché da ogni chierico addetto alla chiesa che ha subìto danno a causa dell'alienazione (can. 1534, § 2) contro qualunque possessore, per la restituzione della cosa alienata, salvo il diritto del compratore verso l'alienante (can. 1534, § 1). La mancanza delle prescritte formalità dà luogo ad un'azione personale dell'ente ecclesiastico contro l'alienante ed i suoi eredi (can. 1534, § 1).

Per la locazione di immobili è richiesta, oltre l'asta pubblica o quanto meno una pubblicità che consenta di locare la cosa al miglior offerente, l'autorizzazione pontificia, se il valore della locazione supera trentamila lire e la locazione è ultranovennale; l'autorizzazione dell'ordinario, con il consenso del Capitolo cattedrale e del consiglio d'amministrazione e degli interessati, se la locazione è di minore durata, o se il valore della locazione va da mille a trentamila lire e la locazione è ultranovennale; l'autorizzazione dell'Ordinario, udito il parere del consiglio d'amministrazione, se la locazione è di minore durata, o se il valore non supera mille lire e la locazione è ultranovennale, mentre non è richiesta l'autorizzazione dell'Ordinario, ma è sufficiente che gli amministratori lo informino, se la locazione è di minore durata (can. 1541).

I beni immobili dell'ente ecclesiastico non possono essere locati, senza l'autorizzazione dell'Ordinario, ai loro amministratori ed ai consaguinei o affini in primo o secondo grado (can. 1540).

Quanto all' enfiteusi (v.) di b. e., l' enfiteuta non può redimere il canone senza l'autorizzazione del legittimo superiore ecclesiastico; ove lo redima, deve dare all'ente ecclesiastico almeno una somma che corrisponda al canone; l'enfiteuta deve dare una congrua cauzione per il pagamento del canone e per l'adempimento delle condizioni stabilite; si deve stabilire nello istrumento del patto enfiteutico che il giudice ecclesiastico è competente per la risoluzione delle eventuali controversie; si deve dichiarare, infine, espressamente che i miglioramenti appartengono al fondo (can. 1542).

Quanto alle donazioni, i rettori delle chiese non possono donare le cose mobili ad esse appartenenti – a meno che si tratti di cose di poco conto – senza una « iusta causa remunerationis aut pietatis aut christianae caritatis »; ove essa manchi, la donazione potrà essere revocata dai loro successori (can. 1535).

Per la concessione di pegni e di ipoteche, come pure per contrarre debiti relativamente ai beni di un ente ecclesiastico, è necessaria l'autorizzazione del legittimo superiore ai sensi del can. 1532 (can. 1538, § 1).

Per la commutazione dei titoli al portatore in altri titoli più o quanto meno ugualmente sicuri e fruttiferi,

gli amministratori hanno bisogno del consenso dell'Ordinario, del consiglio diocesano d'amministrazione e degli interessati; non è consentita qualsiasi forma di commercio e negoziazione dei titoli (can. 1539, § 2).

Quanto al contratto di mutuo, non è considerato illecito pattuire l'interesse legale, purché non sia eccessivo, o anche uno superiore, quando esista un giusto e proporzionato titolo (can. 1543).

8. *Amministrazione del patrimonio ecclesiastico nel diritto italiano.* – Per quanto riguarda l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico nel diritto italiano, il regime giuridico vigente prima del Concordato Lateranense può riassumersi in un complesso di autorizzazioni e controlli da parte dell'autorità statuale per gli acquisti di beni immobili a qualsiasi titolo e di beni mobili a titolo gratuito (legge sarda 5 giugno 1850, n. 1037 estesa alle province modenesi con decreto 11 nov. 1859, n. 80, alla Lombardia con decreto 11 marzo 1860, n. 4003, all'Umbria con decreto 7 nov. 1860, n. 40, alle Marche con decreto 7 nov. 1860, n. 359; la procedura era regolata con regio decreto 8 febbr. 1923, n. 278): controlli degli economati dei benefici vacanti e delle prefetture sugli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione; regia placitazione per ogni atto dell'autorità ecclesiastica relativo alla destinazione dei b. e. (art. 16 della legge delle Guarentigie 13 maggio 1871, n. 214). Tutta questa materia, poi, era disciplinata dagli articoli 433 e 434 Cod. civ., e pertanto alle regole dettate in proposito dal diritto della Chiesa veniva negato ogni valore per il diritto dello Stato.

In regime concordatario vale la disposizione dell'art. 30 del Concordato: « La gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico ed associazione religiosa ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti aurorità della Chiesa, escluso ogni intervento da parte dello Stato italiano... ». Questa disposizione incontra una serie di limitazioni nel Concordato e nelle leggi esecutive di esso. Innanzitutto, il secondo comma del citato articolo pone una eccezione per gli istituti aventi carattere beneficiario per i quali lo Stato sia o possa esser tenuto, in base alle norme vigenti, a supplire alle deficenze dei redditi (benefici congruati o congruabili, cf. circolare ministeriale 15 luglio 1929; art. 42, § 2, circolare 20 giugno 1929 della S. Congregazione del Concilio; art. 12, circolare 30 giugno 1934 della S. Congregazione Concistoriale; cf. anche art. 12-14 legge 27 maggio 1929, n. 848; art. 23-32 regolamento 2 dic. 1929, n. 2262); questi istituti, eccettuati i benefici situati in Roma o nelle sedi suburbicarie, sono sottoposti all'intervento statuale per quanto si riferisce agli atti ed ai contratti eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Il procedimento per ottenere l'autorizzazione al compimento di questi atti è disciplinato nell'art. 23 e sgg. del regolamento 2 dic. 1929, n. 2262.

Inoltre dalla dizione amplissima del citato art. 30 « qualsiasi istituto ecclesiastico » sono state escluse, e sottoposte al controllo dello Stato, le fabbricerie (art. 15, 16, legge 27 maggio 1929, n. 848; art. 33 e sgg. regolamento 2 dic. 1929, n. 2262), e inoltre le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto (art. 17 legge cit.; art. 53 regolamento cit.).

Infine, nel citato alinea dell'art. 30 non è compresa l'autorizzazione all'acquisto dei beni, per la quale il capoverso dello stesso articolo dispone: « Lo Stato italiano riconosce agli istituti ecclesiastici ed alle associazioni religiose la capacità di acquistare beni, salvo le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti dei corpi morali » (cf. altresì art. 9 legge 27 maggio 1929, n. 848; art. 11 Trattato; art. 27 Concordato; articoli 932, 1060 Cod. civ.; art. 42, § 1 circolare della S. Congregazione del Concilio; art. 10 circolare della S. Congregazione Concistoriale, 30 giugno 1934; l'art. 22 regolamento 2 dic. 1929, n. 2262 contiene un'eccezione per l'acquisto dei beni di un debitore fatto dall'ente in seguito ad aggiudicazione e subasta).

Ci si è chiesto se la riferita disposizione dell'art. 30 ha un effetto negativo, nel senso che si limiti ad escludere ogni intervento statuale in materia di amministrazione del patrimonio ecclesiastico, ovvero un effetto positivo, nel senso che abbia inteso riconoscere efficacia civile ai controlli dell'autorità ecclesiastica. Delle tre ipotesi possibili, rispetto all'ordinamento della Chiesa ed a quello dello Stato, per ciò che tocca l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico: esistere il solo istituto del controllo statuale (es., l'istituto del sequestro); esistere l'istituto del controllo statuale in concorso con quello canonico (es., l'autorizzazione all'acquisto dei beni cui sono soggetti tutti gli enti ecclesiastici; l'autorizzazione per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione cui sono sottoposti tutti gli enti ecclesiastici congruati o congruabili); esistere il solo istituto del controllo canonico – qui viene in considerazione solamente quest'ultima ipotesi. Di fronte a questa ipotesi, nel diritto italiano, sorge il problema della efficacia civile delle norme canoniche relative all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e, in caso di risposta affermativa, si pone la questione dei limiti di tale efficacia. L'importanza di questi problemi appare evidente specialmente in relazione agli effetti gravi e molteplici che derivano dall'inosservanza delle disposizioni rigorose relative ai controlli fissate dal legislatore ecclesiastico. Ma su questo tema, che pure è di quelli che più meriterebbero di essere approfonditi, la dottrina si è poco soffermata. Degli autori che se sono occupati finora, alcuni pur basandosi su argomentazioni diverse, pervengono alle medesime conclusioni, non essere cioè riconosciuta efficacia civile alle norme canoniche in materia di controlli amministrativi; altri invece, più esattamente, si pronunciano per la efficacia dei controlli stabiliti dal CIC nei confronti del diritto italiano.

Tuttavia, risolta affermativamente la questione dell'efficacia statuale dei controlli canonici, resta aperta un'altra questione di maggiore importanza teorica e pratica, la questione cioè dei limiti di tale efficacia. Tale questione implica il problema della natura del riconoscimento civile della validità delle norme dettate dalla Chiesa nella presente materia, e in ultima analisi, dalla risoluzione di questo problema direttamente dipende: occorre vedere cioè se esse a contatto col diritto statuale debbano mantenersi immutate o se non piuttosto per essere applicate debbano subire mutamenti sostanziali e formali.

Infine, un'altra questione controversa, nel presente argomento, è quella relativa agli effetti della inosservanza delle norme canoniche riguardanti gli atti soggetti all'esclusivo controllo dell'autorità ecclesiastica, ad es., gli effetti della mancanza dell'autorizzazione nell'alienazione di b. e. Se non altro, basterebbe la terminologia del CIC – nel quale indifferentemente si parla di nullità e di invalidità in relazione ad atti compiuti senza l'osservanza di determinate formalità: cf. cann. 1530, § 1, n. 3; 1534; 2347) – diversa da quella usata nel nostro Codice civile, a far sorgere molteplici e complessi problemi.

BIBL.: D. A. Affre, *Traité de la propriété des biens ecclésiastiques*, Parigi-Lione 1893; C. Carassai, *La proprietà ecclesiastica*, Torino 1899; U. Lampert, *De criterio iuridico qualitatis ecclesiasticae bonorum in definiendo patrimonio Ecclesiae*, Roma 1905; C. Calisse, *La proprietà ecclesiastica*, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, 21 (1906), p. 339 sgg.; M. Falco, *Il riordinamento della proprietà ecclesiastica*, Torino 1910; N. Coviello, *Manuale di diritto ecclesiastico*, I, Roma 1915, p. 180 sgg.; A. C. Jemolo, *L'amministrazione ecclesiastica*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di V. E. Orlando, X, II, Milano 1916, p. 165 sgg.; N. Hilling, *Das Sachenrecht des « Codex iuris canonici »*, Friburgo in Br. 1928, p. 344 sgg.; R. Jacuzio, *Commento alla nuova legislazione in materia ecclesiastica*, Torino 1932, p. 176 sgg.; M. Pistocchi, *De bonis Ecclesiae temporalibus*,

ivi 1932; M. Calamari, *La legislazione concordataria in materia di donazione agli enti ecclesiastici*, Firenze 1933; E. Allorio, *Il problema delle cose sacre*, in *Riv. di dir. priv.*, 2 (1934), p. 178 sgg.; G. Sabatini, *Del patrimonio ecclesiastico*, Catania 1934; G. Vromant, *De bonis Ecclesiae temporalibus*, Lovanio 1934; G. Forchielli, *Il diritto patrimoniale della Chiesa*, Padova 1935, pp. 143 sgg., 282 sgg.: M. Petroncelli, *Premessa ad una trattazione del regime patrimoniale ecclesiastico*, in *Annali del seminario giuridico della r. Università di Catania*, 3 (1935, 1); F. X. Wernz-P. Vidal, *Ius canonicum*, IV, II, Roma 1935, p. 182 sgg.; P. Fedele, *L'autorizzazione agli acquisti degli enti ecclesiastici, diritto dello stato, diritto della Chiesa e regime concordatario*, in *Il diritto ecclesiastico*, 47 (1937), p. 399 sgg.; R. Naz, *Biens ecclésiastiques*, in DDC, II, coll. 836-41; M. da Coronata, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino-Roma 1939, p. 433 sgg.; C. Berutti, *Institutiones iuris canonici*, IV, ivi 1940, p. 461 sgg.; V. Del Giudice, *Corso di diritto ecclesiastico*, Milano 1941, p. 183. Pio Fedele

9. *Computo del valore per i contratti concernenti i b. e.* – Secondo alcuni canonisti, le lire ed i franchi, di cui ai cann. 534, 1532 e 1541 (v. sopra, n. 7), debbono intendersi in valuta aurea, poiché all'epoca della redazione del CIC la lira e il franco svizzero segnavano, ad es., la parità fra loro e con l'oro. Successivamente però la lira italiana ha subito alcune svalutazioni legali, mentre il franco svizzero ne ha subito solo una nel 1936.

Al fine di determinare il rapporto fra l'attuale moneta cartacea italiana e la lira o franco oro del 1914, è necessario in primo luogo rilevare che il cambio ufficiale fra la lira ed il franco svizzero carta al 1° gennaio 1949 era di lire 141 per ogni franco svizzero (*Gazz. Uff.*, 4-5 genn. 1949).

Occorre, altresì, tenere presente che con il decreto federale svizzero 27 sett. 1936, art. 3, il franco svizzero carta ha subito una svalutazione legale nella misura del 30% rispetto al franco svizzero oro. Quindi, dal 1936, per acquistare 1000 franchi svizzeri oro, occorrono ufficialmente 1300 franchi svizzeri in valuta cartacea.

E poiché il cambio ufficiale fra la lira carta e il franco svizzero carta era in Italia al 1° genn. 1949 di lire 141, per acquistare 1000 franchi svizzeri oro alla stessa data occorrevano lire italiane 1300 × 141, e cioè L. 183.300. Carlo e Giulio Pacelli

BENIGNI, UMBERTO. - Sacerdote, n. il 30 marzo 1862 a Perugia, m. nel 1934 a Roma. Cultore di studi storici e sociali di qualche fama, si dedicò all'insegnamento e coprì alcune cariche ecclesiastiche. Resta, tuttavia, ancora prematuro e difficile dare un giudizio equanime e definitivo su parecchi atteggiamenti della sua vita e della multiforme, e talvolta non chiara sua attività. Oltre alla fondazione della *Rassegna sociale*, primo periodico cattolico del genere, si debbono al B. la *Storia sociale della Chiesa*, iniziata nel 1907, e condotta in vari volumi (di cui l'ultimo è del 1933) fino al sec. XI; *Die Getreidepolitik der Päpste* (Berlino 1898); *Historiae ecclesiasticae prolegomena* (2ª ed., ivi 1900); *Historiae ecclesiasticae repertorium* (Siena 1902); ed il *Manuale di stile diplomatico, specialmente ad uso del servizio ecclesiastico* (Firenze 1920). *

BENIGNITÀ. - È quella disposizione d'animo, per cui si è lieti e ci si compiace di far del bene agli altri. Mentre la distingue dalla bontà, s. Girolamo ne definisce le caratteristiche: « La b. è una virtù soave, amabile, tranquilla, dalla parola dolce, dai modi affabili; fusione felice di tutte le qualità. La bontà le è assai vicina, perché anch'essa cerca di far piacere; ma ne differisce in questo, che è meno avvenente e di aspetto più severo; essa pure è pronta a fare il bene e a rendere servizi; ma senza quella giocondità, quella soavità che guadagna i cuori » (*In epist. ad Galat.*, 5, 22). La b. importa tutt'insieme un senso di liberalità squisita, di accoglienza amabile, di condiscendenza soccorrevole e generosa, per cui ci si piega volentieri e sempre più spontaneamente verso il prossimo che domanda e ha bisogno di un qualsiasi aiuto.

La b. è una specialità di Dio; il quale, infatti, provvede alle necessità delle sue creature, perdona le colpe loro, riabbraccia i figli prodighi ogni qual volta ritornano alla casa del padre, malamente abbandonata, aiuta all'obbedienza e alla pratica dei suoi precetti (cf., ad es., *Mt.* 6, 24; 34; *Lc.* 15, 11 sgg.; *Mt.* 7, 7-12).

S. Paolo, poi, concepisce tutto il disegno della Redenzione in funzione della b. divina del Padre; Gesù è di questa b. e l'incarnazione e l'esecutore, perché mentre ci prodiga la sua bontà misericordiosa, ci offre anche i mezzi attivi ed efficienti al bene soprannaturale (*Tit.* 3, 4). Quindi anche gli apostoli, ambasciatori di Gesù e portatori del messaggio di salvezza agli uomini, si considereranno improntati di questa virtù, come deve fare ogni cristiano, che voglia configurarsi appieno al Maestro ed esemplare divino. Però la b. cristiana che è virtù morale, sta nel giusto mezzo; si guarda perciò dalla bonomia, dalla debolezza e dall'affettazione.

BIBL.: F. Prat, *Théologie de st Paul*, 15ª ed., II, Parigi 1929, pp. 406-408; vers. it., Torino 1928, pp. 324-25: id., *Charité dans la Bible*, in DSp, II, coll. 513-16; J. de Guibert, *Leçons de Théologie spirituelle*, I, Tolosa 1946, pp. 137-49; C. Spicq, *Ie Epître aux Corinthiens*, in *La sainte Bible* di L. Pirot e A. Clamer, XI, II, Parigi 1947, pp. 264-65. Celestino Testore

BENIGNO, santo, martire. - Venerato a Digione; fino al principio del sec. VI era conosciuto soltanto da contadini del luogo; lo stesso vescovo Gregorio di Langres (506-39) ne aveva proibito il culto ritenendo il suo sepolcro come pagano. Ma una rivelazione avuta fece conoscere la verità, ed il culto di B. si affermò; una basilica fu eretta sulla cripta restaurata, attorno alla quale sorse poi la celebre abbazia di S. B. Apparve in seguito la *Passio* del martire, dovuta, come ormai è provato, a un volgare falsario il quale pretende che il sacerdote B. sia stato inviato in Gallia da s. Policarpo di Smirne insieme con il sacerdote Andochio e il diacono Tirso. Può darsi che B. subisse il martirio sotto Aureliano. È ricordato al 1° nov. dai Martirologi *geronimiano* e *romano*.

BIBL.: S. Gregorio di Tours, *De gloria Martyrum*, 50; BHL, 1153-64; *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 134-99; L. Duchesne, *Fastes Episcopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., I, Parigi 1907, pp. 51-62; H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen âge*, ivi 1908, pp. 60-62. Agostino Amore

BENIGNO SALVIATI, GIORGIO: v. SALVIATI GIORGIO (BENIGNO).

BENIGNO VISDOMINI. - Abate generale dei Vallombrosani, n. a Montevarchi in Toscana da nobile famiglia imparentata con s. Giovanni Gualberto, m. a Vallombrosa nel 1236. Entrato nell'abbazia di Vallombrosa; fu poi eletto visitatore della Congregazione, indi abate generale.

Durante il suo governo abbaziale fece rinnovare del tutto la chiesa dell'abbazia, rimasta fino allora in legno, dedicandola alla Madonna e a S. Michele; a lui si deve pure la costruzione di edifici sacri negli eremi. Fu tenuto in gran conto dalle più alte personalità del tempo, come Papi e imperatori, e fu in intime relazioni di amicizia specialmente con s. Luigi re di Francia, al quale inviò insigni reliquie di s. Giovanni Gualberto, avendone in cambio una reliquia della S. Croce in ricco reliquario. Lasciò le sue cariche quasi centenario e trascorse i suoi ultimi giorni in un eremo. Alla sua morte era già larga la fama della sua santità, accresciuta anche dalla sua virtù taumaturgica.

Degli scritti di B. si conoscono: un decreto disciplinare da lui emanato nel 1216, il trattato *Claustrum animae sive*

Methodus ad recte vivendum; gli vien poi attribuita anche una *Historia* dell'Ordine di Vallombrosa, edita nel 1500.

BIBL.: V. Simi, *Catalogus sanctorum et plurium virorum qui... effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma 1693, pp. 54-58; BHL 174; F. Bonnard, s. v. in DHG, VII, coll. 1327-28.
Ambrogio Mancone

BENILDO, FRATEL, beato. - Al secolo Pierre Romançon, n. a Thuret il 14 giugno 1805, m. a Saugues il 13 ag. 1862. Vestì l'abito dei Fratelli delle Scuole cristiane, a Clermont il 10 febbr. 1820. Spese l'intera vita nel lavoro umile ed estenuante di una scuola elementare prima ad Aurillac, Moulins, Limoges, Clermont, Montferrand, Billom e finalmente, per oltre venti anni, a Saugues. Con l'apostolato catechistico, da lui prediletto, formò varie generazioni di fervidi cristiani, e promosse un numero assai grande di vocazioni religiose. Modello del maestro cattolico, è stato beatificato da Pio XII, il 4 apr. 1948.

BIBL.: G. Rigault, *Un Instituteur sur le s. autel. Le Bx. Bénilde*, Parigi, 1948. Silverio Mattei

BENINCASA, CATERINA: v. CATERINA DA SIENA, santa.

BENINCASA, ORSOLA, venerabile. - Fondatrice della Congregazione delle Teatine, n. a Napoli il 20 ott. 1547, m. ivi il 20 ott. 1618. Fin dalla sua fanciullezza fu animata da singolare fervore religioso, per cui visse in modo quasi claustrale quando non le riuscì di vestire l'abito delle Cappuccinelle del monastero di S. Maria in Gerusalemme. Si ritirò poi in solitudine sul Monte S. Elmo, ritenuta da tutta Napoli come santa. Nel 1582 si recò a Roma per presentarsi al papa Gregorio XIII, che incaricò il cardinale di S. Severina, G. A. Santori, di radunare una Congregazione di dotti uomini, di cui fece parte anche s. Filippo Neri, per l'esame delle virtù di lei, che furono universalmente riconosciute. Tornata quindi a Napoli, fondò, in quella stessa casa del Monte S. Elmo, la Congregazione della S.ma Concezione di Maria Vergine Immacolata, detta poi delle Teatine per la somiglianza delle regole e dell'abito con quello dei Teatini e per essere stata ancora la nuova fondazione posta sotto il governo dei medesimi padri. Le Teatine, le cui regole furono approvate da Gregorio XV il 23 giugno 1623, si distinguono nei due rami della *Congregazione* e dell'*Eremitaggio*. Pio VI approvò le virtù eroiche della venerabile con decreto del 7 ag. 1793.

BIBL.: F. M. Maggio, *Compendioso ragguaglio della vita, morte e monisteri della ven. madre D. O. B.*, Napoli 1669; G. Bagatta, *Vita della ven. serva di Dio O. B.*, Roma 1746; Anon., *Vita della ven. serva di Dio suor O. B.*, ivi 1796. Quanto alle relazioni con s. Filippo, che rimase diffidente a suo riguardo, cf. L. Ponnelle e L. Bordet, *St Philippe Neri*, Parigi 1928, p. 85 sg. Niccolò Del Re

BENINCASA da SIENA. - Decretista, propriamente di Arezzo, da non confondersi con l'omonimo canonista più tardo; m. nel 1206. Insegnò diritto canonico a Bologna. Fu autore di *Casus* al Decreto dove allega testi della *Compilatio prima* delle Decretali. L'opera è ancora manoscritta.

BIBL.: S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, Città del Vaticano 1937, pp. 229-30 e 455. Antonio Rota

BENI NEL CONGO BELGA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Questo vicariato fu eretto il 9 febbr. 1938, ma gli Assunzionisti che lo dirigono, lavoravano in quel territorio già dal 1929, chiamativi da mons. Grison, vicario apostolico di Stanley Falls.

Gli indigeni, facilitati anche dalla buona viabilità del luogo, accorsero in massa alle cappelle-scuole della missione, compresi i capi, e perfino qualche sultano. Dopo cinque anni, nel 1934 il territorio fu staccato ufficialmente dalla missione-madre di Stanley Falls e costituito in missione « sui iuris », la quale, dopo altri quattro anni, fu elevata al grado di vicariato apostolico, senza passare per quello intermedio di prefettura. La regione più prospera è quella più meridionale, mentre attorno a B. stessa e al nord e nord-ovest, il cammino è più lento, sia per l'arabizzazione già avvenuta di qualche centro (Mambasa), sia per il pullulare di sètte segrete tra i negri della foresta, specialmente quella degli *uomini-leopardi*, che esercitano terribili vendette per conto della loro tribù.

Secondo le statistiche del 1948, esso ha una superfice di kmq. 40.000 con una popolazione di ca. 375.000 ab., di cui 91.606 cattolici indigeni, 270 esteri, 49.901 catecumeni, 150 dissidenti orientali, 8.000 protestanti, 1250 musulmani, 225.000 pagani. Vi sono 10 stazioni primarie e 30 secondarie con 40 missionari di cui uno indigeno, 8 fratelli e 16 suore e una nuova congregazione indigena. Le scuole elementari sono 344 con 16.167 alunni; gli ospedali 2 con 230 letti e i lebbrosari 3 con 413 ricoverati.

BIBL.: *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], p. 262; A. Corman, *Annuaire des missions catholiques au Congo Belge*, Bruxelles 1935, pp. 374-79; G. Quénard, *Le miracle des Eglises noires*, Parigi 1936; MC, pp. 44-45; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. prot. n. 4392/48.
Giovanni B. Tragella

BENI SUPERFLUI. - Si dicono b. s. quei beni temporali che non sono necessari né alla vita né allo stato dell'uomo.

Per *vita* s'intende non solo l'esistenza ma tutto l'assieme richiesto per evitare una condizione stentata e misera: quindi vitto, vestito, abitazione, istruzione, educazione, necessarie riserve per far fronte ad eventuali contingenze di malanni, rovesci e così via. La parola *stato* poi comprende anche, o aggiunge al precedente, tutto ciò che serve a condurre la vita con decoro e onesta agiatezza, secondo la condizione sociale di ciascuno; né dai beni necessari allo stato va escluso il lusso ragionevole e moderato, e in generale tutto quello che non degeneri in prodigalità. Nell'uno e nell'altro caso, di vita cioè e di stato, van compresi non solo l'individuo di cui si tratta ma anche, come dice s. Tommaso (*in IV Sent.* dist. 15, q. 2, a. 4, q^{la}. 1), tutti quelli di cui l'individuo deve aver cura: famiglia, dipendenti, ecc...

I. SCOPO. – Lo scopo dei b. s., non meno che dei necessari, è il loro uso e consumo da parte dell'uomo. Ora, la retta ragione, che ci presenta l'uomo non solo come individuo ma come membro della società, ci dice pure che, perché questa società sia ordinata, è necessario l'aiuto scambievole tra i vari membri di essa; e prima di tutto che la vita dei medesimi abbia i mezzi necessari alla sussistenza, a cui per il fatto stesso d'esser nato l'uomo acquista diritto.

Questa dottrina, ammessa e forse in certi casi esagerata più del dovere dall'odierna filantropia, è radicata nel diritto naturale e divino, come consta da *Eccli.* 4, 1: « Eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos tuos ne transvertas a paupere »; e diviene nell'economia cristiana un precetto. Così in *Lc.* 11, 41: « Quod superest, date eleemosynam », *Mt.* 25, 41-42: « Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum... esurivi enim et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum ». Dove è da notare: 1° che Cristo stesso dice di essere rappresentato dai poveri; 2° la sanzione di pena eterna pronunziata da Cristo a chi non soccorre l'indigente, ciò che suppone un precetto, e questo grave, almeno quando si tratta di sovvenire alla necessità estrema o quasi estrema, di cui si dirà più sotto.

L'osservanza di questo precetto è, attraverso i secoli, inculcata ed illustrata: a) Dai ss. Padri, come appare manifesto dai seguenti passi di s. Ambrogio, il quale nel *De off.*, I, 30 dice: « Pasce fame morientem; si non paveris, occidisti »; e *Serm.* 64, *de Temp.*: « Esurientium panis est,

quem tu detines; nudorum indumentum est, quod tu recludis; miserorum redemptio et absolutio est pecunia, quam tu in terram defodis ». Lo stesso concetto ribadisce s. Basilio *In Lc.* 12, 18, « Destruam horrea mea ». Cf. *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 32, a. 5, e q. 66, a. 7. b) Dai teologi e Dottori, di cui ci limitiamo a citare l'esponente massimo s. Tommaso d'Aquino che nell' *op. cit.*, q. 32, a. 5, dopo di aver ricordato l'amor del prossimo essere un precetto « Diliges proximum tuum sicut te ipsum » (*Mt.* 22, 39), soggiunge essere quindi necessario che cada sotto lo stesso precetto tutto ciò senza di cui esso non può conservarsi: ora all'amor del prossimo appartiene non soltanto volergli bene, ma anche fargliene, secondo quel detto di s. Giovanni (*Ep.* I, 3, 18): « Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate ». Il voler pertanto e fare bene a qualcuno, richiede che lo si soccorra quando è in necessità, ciò che si fa con l'elargizione dell'elemosina; la quale quindi è un precetto. c) Dal magistero della Chiesa. A questo riguardo è noto quanto abbiano fatto i Papi, richiamando i fedeli all'osservanza di questo precetto, e, secondo i casi e i tempi approvando o fomentando Ordini ed istituti religiosi e secolari, dedicati alle opere di beneficenza; e soprattutto Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum*, 15 maggio 1891; e Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931.

II. Quantità da erogarsi. – Si distingua: quando il prossimo è di fronte al pericolo di perdere la vita o ad altro male veramente grave che non può da sé superare né fisicamente né moralmente, si dice trovarsi in necessità *estrema* o *quasi estrema* (la quasi estrema è chiamata anche *gravissima* ed all'effetto di cui parliamo è equiparata all'estrema); se può superarla, ma con notevole incomodo, la necessità si dice *grave*; se infine può farlo con qualche incomodo non notevole o non grave e in tutti gli altri casi, la nenecessità si chiama *comune*. Da ciò derivano questi princìpi: 1) nei casi di estrema o grave necessità tanto è da darsi o permettere che si prenda, quanto sia necessario ad uscire da tale necessità; nell'estrema anche dai beni necessari allo stato, nella grave dai soli b. s. (v. furto, cause scusanti del); 2) nella necessità comune o in opere di beneficenza, il superfluo da erogarsi varia secondo le facoltà del possessore. Ad evitare il peccato contro il precetto basterebbe, secondo molti, dare il 2 % del superfluo che resta netto da tutte le spese di salari, tasse e così via; né importa a chi si dia in particolare. Secondo altri dovrebbesi dare il 5 % del superfluo. Forse le due sentenze possono bene conciliarsi in questo modo: che in proporzione del superfluo, se trattasi di ordinari benestanti, sia su per giù il 2 %; se di più facoltosi, la percentuale debba aumentare gradualmente sino al 5 %.

Questo quanto al precetto cristiano sull'uso del superfluo, che ad ogni modo, fuori della necessità estrema, non obbliga *sub gravi*, neanche, probabilmente, nella necessità grave tranne che non sia per divenire estrema. Ma in quanto ad atto di virtù cardinale o morale, dovrebbesi consigliare a dare anche più da tutti i b. s., mobili ed immobili, onde avere una equa ripartizione come richiede una società bene ordinata, senza volere con ciò distruggere o intaccare diritti giustamente acquisiti.

III. Il motivo o titolo. – Il motivo della elargizione dei b. s.: 1) in quanto precetto è la compassione del prossimo per amor di Dio, un atto quindi di quella virtù teologale che si chiama carità; 2) in quanto atto virtuoso appartenente all'equità naturale consiste nella bontà che riluce in tale azione in quanto tende a soccorrere il nostro simile e quindi a promuovere il bene della società, ed è compreso nella virtù morale o cardinale della giustizia che dicesi *generale*, *legale*, ovvero, per lo scopo finale a cui tende, *sociale*. Questo va detto quando si tratta di sovvenire del superfluo alla necessità comune od anche grave; perché allora chi dà, dà del suo, di ciò che gli appartiene. Quando però trattasi di venire incontro alla necessità estrema, allora subentra il titolo di giustizia stretta o *commutativa*; perché *ipso facto* che esiste tale necessità, tutti i beni, di chiunque essi siano, diventano comuni « et fiunt primi occupantis » che in tale necessità si trovi, e può usarne come cosa propria in quella misura che sia al caso necessaria. L'indigente in altre parole acquista dominio *perfetto* nell'estrema necessità, *imperfetto* negli altri casi.

Si dicono pure b. s. quelli acquistati sui beni ecclesiastici che restano dopo l'onesto sostentamento del beneficiato, ma di ciò in altra voce (v. beni ecclesiastici).

Bibl.: S. Tommaso, *Sum. Theol.*, loc. cit.; S. Alfonso, *Theol. moralis*, I, ed. Gaudé, Roma 1905, nn. 31-33; C. Antoine, *Corso d'Economia sociale*, tradotta dal franc. da P. Martinelli, Siena 1901, pp. 619-22; J. Banchi, *Vita sociale*, Vicenza 1932, pp. 422-426; T. A. Iorio, *Theologia moralis*, I, 3ª ed., Napoli 1946, nn. 261-65. Tommaso Angelo Iorio

BENIVIENI, Domenico. - Filosofo e teologo, n. a Firenze nel 1460, m. ivi il 3 dic. 1507. Per la sua tendenza filosofica fu denominato dal Ficino suo « complatonico », e per la sottigliezza nelle controversie teologiche ebbe il titolo di « Scotino ». Dal 1491 ca. fu canonico di S. Lorenzo in Firenze, ove è sepolto. Insieme con due fratelli maggiori, Antonio e Girolamo, fu caldo partigiano del Savonarola, che difese con tre scritti. Ricordiamo: *Trattato in defensione et probatione della dottrina predicata da Frate Jeronimo* [Savonarola] (Firenze 1496); *Epistola responsiva nelle calomnie contro Savonarola* (ivi 1497). Di carattere spirituale: *La scala della vita spirituale sopra il nome di Maria* (ivi 1495 ca.).

Bibl.: Mazzuchelli, II, ii, p. 858 sgg.; C. Re, *Girolamo B. fiorentino*, Città di Castello 1906; J. Schnitzer, *Savonarola*, Monaco 1924, trad. it. di E. Rutili, Milano 1931. Angelo Walz

BENIVIENI, Girolamo. - Umanista e poeta, n. a Firenze il 6 febbr. 1453, ivi m. nel 1542. Fu in stretta amicizia con la famiglia Medici, col Poliziano, col Ficino e specialmente con Pico della Mirandola, accanto al quale riposa nella chiesa di S. Marco. Ebbe vasta cultura e maestria nel verso, tanto da primeggiare tra i poeti del tempo ed essere considerato da B. Varchi come il secondo restauratore della poesia italiana. Talvolta però sembra poco chiaro, a motivo del denso insegnamento platonico che entra nelle sue rime. Da quando passò al Savonarola, ispirò quasi tutte le sue opere a soggetti religiosi e divenne il poeta ufficiale delle manifestazioni savonaroliane.

Tra le sue composizioni ricordiamo il poemetto allegorico *Amore* sull'amore umano, la *Canzone de lo amore celeste e divino* commentata da Pico, varie laudi e canzoni morali.

Bibl.: C. Re, *G. B. fiorentino*, Città di Castello 1906 (eccellente); A. Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento. La vita e le opere di G. B.*, in *Dal Duecento all'Ottocento*, Napoli 1914, pp. 258-60; V. Rossi, *Il Quattrocento*, 2ª ed., Milano 1934, p. 281. Angelo Walz

BENIZI, Filippo: v. filippo benizi.

BENJAMIN. - Domenicano, probabilmente croato, il quale, verso la fine del sec. xv tradusse a Nijni-Novgorod per il locale arcivescovo Gennadio (1485-1504) quello che ancora restava della versione paleoslavica della Bibbia, valendosi in parte della Volgata. Soltanto allora si ebbe per la prima volta una versione completa in lingua slava di tutta la S. Scrittura. Questa versione, mai stampata, è stata alla base della cosiddetta Bibbia di Ostrog (1581) e quindi di tutte le altre traduzioni russe della Bibbia fino ad oggi.

Bibl.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 152-53, 172. Alberto M. Ammann

BENKERT, Franz Georg. - Teologo e storico cattolico tedesco. N. il 25 sett. 1790 a Nordheim (Rhön) e m. il 20 maggio 1859 a Coburgo. Fece gli studi secondari a Münnerstadt e gli studi teologici all'Università di Würzburg. Ordinato sacerdote nel 1816, fu, nel 1821, pur continuando i suoi studi, vicerettore del seminario di Würzburg. Si laureò nel 1823.

Nel 1832 fu rettore dello stesso seminario; nel 1838 fu eletto canonico e decano del Duomo. Nel 1822 fondò e, fino al 1840, diresse la rivista *Religionsfreund*. In un tempo in cui il clero inclinava verso il razionalismo ed il liberalismo, i suoi sforzi mirarono a conservare intatta la santità dei costumi e l'integrità della fede. Allo stesso scopo fondò (1827-28) la rivista *Athanasia* di teologia pastorale, storia ecclesiastica e pedagogia, la quale acquistò grandi benemerenze per il rinnovamento dello spirito ecclesiastico. Ma il B. si lasciò talvolta guidare dal suo zelo impetuoso, non sempre prudente, e si attirò molte inimicizie, particolarmente tra il clero anziano. In seguito, ritirata la sua collaborazione alle riviste, si dedicò esclusivamente a studi storici di interesse locale e con profonda conoscenza scrisse varie opere sulla storia della Franconia.

Bibl.: F. Lauchert, s. v. in LThK, II, col. 171.

Giulio Gnaedig

BEN-NAPHTĀLÎ, Mōšeh ben-Dāwîdh. - Masoreta vissuto verso la metà del sec. x in Palestina, non a Bagdad, come erroneamente pensarono alcuni, dopo Elia Levita. Si dedicò a stabilire il testo biblico con l'apparato e la vocalizzazione della masora (v.) di Tiberiade.

Non conosciamo manoscritti che integralmente e sicuramente ci tramandino la punteggiatura masoretica di B.-N., a meno che essa venga raccolta nel gruppo dei manoscritti affini al codice di Reuchlin sui profeti (a. 1105-1106 = Ms. Durlach 55 della biblioteca di Karlsruhe). La punteggiatura di B.-N., pur avendo raggiunto un grado avanzato nel rilevare le minuzie tanto per le vocali che per gli accenti, venne nel sec. xiii superata dalla avversaria scuola dei Ben-'Āšēr (v.).

Bibl.: Sulle differenze tra le due scuole palestinesi v. l'opera di Mischael (sec. x), edita da L. Lipschütz, *B.-N. Der Bibeltext der Tiberischen Masoreten. Eine Abhandlung des Mischael b. 'Uzziel veröffentlicht und untersucht* (*Bonner Orientalische Studien*, 25), Stoccarda 1937. Sul testo di B.-N.: P. Kahle, *Masoreten des Westens*, ivi 1930, p. 45 sg.

Faustino Salvoni

BENNONE. - Lasciato il canonicato di Strasburgo e datosi a vita eremitica presso la tomba di s. Meinrado, nel 927, fu dall'imperatore Enrico I eletto al vescovato di Metz. Due anni dopo, nel 929, un attentato lo privò interamente della vista, ed egli fu cacciato dalla sua sede. Ritornò allora con Eberardo canonico di Strasburgo e altri compagni presso il sepolcro di s. Meinrado, dove sorse poi tra il 945 e il 947 il celebre monastero di Einsiedeln (Svizzera). M. il 3 ag. 940.

Bibl.: H. Contractus, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, III, 113 sg.; F. A. Weiland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, Metz 1910, pp. 303-13; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass*, Düsseldorf [1935], pp. 45, 195-96.

Giuseppe Sanità

BENNONE, vescovo di Meissen, santo. - Di famiglia comitale sassone, fratello del conte Cristoforo, era canonico a Goslar allorché fu nominato da Enrico IV, nel 1066, vescovo di Meissen. Praticava, insolitamente tra i prelati germanici, la povertà evangelica. Nella lotta scatenatasi tra l'imperatore e i Sassoni, fu dalla parte dei suoi conterranei: il che lo espose, dopo avvenuta la pace, alle rappresaglie di Enrico. Il fermo atteggiamento della Chiesa, ormai avviata alle decisioni estreme per combattere l'interferenza laica, obbligò Enrico, all'indomani della scomunica, a richiamare i vescovi esiliati e tra essi B. L'atteggiamento del vescovo fu, a sua volta, deciso: nel 1078, alla dieta di Forchheim, fu tra i sette vescovi sassoni che elessero, contro Enrico, Rodolfo di Svevia, e alla morte di questo, Ermanno di Salm. Negli anni successivi fu tra i più fervidi campioni del partito pontificale e della Chiesa riformatrice. L'assemblea di Magonza del maggio 1085 lo colpiva, insieme agli altri avversari della politica enriciana, dimettendolo ed esiliandolo dalla sua sede. Ma poi la tendenza conciliatrice prevalse nell'animo di B.: questa tendenza e la crisi della Chiesa alla morte di Gregorio VII, e forse il desiderio di ritornare alla sua Meissen, frattanto occupata dal vescovo imperiale Felice, lo piegarono a venire in Italia e a sottomettersi all'antipapa Guiberto, che lo fece riaccogliere nella grazia dell'imperatore. Restituito alla sua sede, diede opera, anche di pensiero, alla conciliazione delle due tesi con il trattato *De unitate Ecclesiae conservanda*. Nel 1097 tuttavia egli riconobbe Urbano II per vero Pontefice. Ma da allora le fonti tacciono di lui: si può solo supporre ch'egli morisse alcuni anni dopo, tra il 1105 e il 1107.

Il culto di B. sorse tardivamente, in occasione della ricostruzione della cattedrale di Meissen. Sul finire del Quattrocento il clero locale si fece patrocinatore della sua canonizzazione: e il 31 maggio 1523 Adriano VI lo canonizzò solennemente e ne fissò la festa alla supposta data della sua morte, 16 giugno (1106). L'anno dopo, in occasione d'una nuova traslazione, Martin Lutero, stimando che il nuovo Santo non avesse dato in vita prova di eroismo nella fede e che l'ambiente sassone e l'interesse del clero di Meissen avessero influito sul processo, non si lasciava sfuggir l'occasione per scagliarsi in un opuscolo contro tale forma della tanto deprecata mondanità della Chiesa (*Widder den newen Abgott und allten Teuffel, der zu Meyssen sol erhoben werden* [in *M. Luthers Werke*, XV, Weimar 1899], pp. 170-98). Gerolamo Emser, il quale di B. aveva dal 1512 pubblicato una *Vita* (che rimane la fonte più ampia per la conoscenza del vescovo, nonostante il suo carattere leggendario), replicò a Lutero con una *Antwurt auff das lesterliche Buch wider Bischoff Benno zu Meissen*, pubblicata a Dresda lo stesso 1524. Altri protestanti e cattolici fecero eco alla polemica. La quale si riverberò anche sulla vicenda delle spoglie del vescovo: l'introduzione della Riforma nel ducato di Sassonia provocò la distruzione dell'altare e della tomba del Santo, ma il vescovo Giovanni VIII di Meissen riuscì a portar le reliquie nel suo castello di Stolp. Ivi furono trattenute ben poco: trasportate a Wurzen, poi a Monaco, v'ebbero alfine pace, dopo il 1580, nella Cattedrale. B. è tuttora venerato dai cattolici di Meissen e della intera Baviera come il loro santo patrono.

Bibl.: Per una notizia più compiuta delle fonti, cf. *Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1701, pp. 146-231; Potthast, II, Lipsia 1896, p. 1294; O. Langer, *Kritik der Quellen zur Gesch. des hl. Benno*, in *Mitt. d. Vereins für Gesch. der Stadt Meissen*, I, 3 (1884, fasc. iii), pp. 70-95; R. Döbner, *Aktenstücke zur Gesch. der Vita Bennonis Misnensis*, in *N. Archiv für sächsische Gesch.*, 7 (1886), pp. 131-44. – Su Bennone: E. Machatschek, *Geschichte der Bischöfe des Hochstiftes Meissen*, Dresda 1884, pp. 65-94; O. Langer, *Bischof Benno von Meissen*, in *Mitt. d. Vereins für Gesch. d. Stadt Meissen*, I (1886, v), pp. 1-38; II (1888, ii), pp. 99-144; K. P. Will, *Sankt Benno, Bischof v. Meissen*, Dresda 1887; E. Klein, *Der heilige Benno, Bischof von Meissen*, Monaco 1904; J. P. Kirsch, *Beiträge z. Gesch. d. hl. Benno*, ivi 1904; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, III, Lipsia 1906, pp. 841-50. – Il trattato di Bennone, *De unitate Ecclesiae conservanda*, è pubblicato nella raccolta dei *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, in MGH, II, Hannover 1893, p. 244 sgg.

Pier Fausto Palumbo

BENNONE, vescovo di Osnabrück. - N. a Löhningen verso il 1020, m. ad Iburg il 27 luglio 1088. Fu discepolo di Ermanno Contratto e, verso il 1042, accompagnò il vescovo Guglielmo di Strasburgo in un pellegrinaggio a Gerusalemme. Dimostrò fin da giovane grande attitudine per l'architettura e

fu inviato da Enrico III a Goslar per la costruzione del palazzo imperiale. Nominato arciprete di Goslar e presidente del tribunale sinodale, il 23 nov. 1068, fu eletto vescovo di Osnabrück, succedendo a Bennone I e il 1º febbr. 1069 fu consacrato a Colonia dall'arcivescovo di questa città.

Si occupò molto della sua diocesi provvedendo a far bonifiche, a perfezionare l'agricoltura e a far costruire edifici civili e religiosi. Fin dal primo anno della sua elezione, gettò le basi del convento di Iburg. Durante la lotta tra Enrico IV e Gregorio VII, prese le parti dell'imperatore, ma, uomo intelligente, equilibrato e profondamente religioso, fu sempre stimato e ben accolto dal partito avversario. Scomunicato per aver sottoscritto alla destituzione del Papa nella Dieta di Worms, si recò anch'egli con Enrico IV a Canossa dove ottenne il perdono. Alla seconda scomunica di Enrico IV, nel 1080, si astenne però dal prendere una qualsiasi posizione e poté in tal modo essere mandato in missione presso il Papa, nel 1083, per intercedere in favore dell'imperatore. È considerato beato, ma non ha mai avuto culto pubblico. La sua festa è celebrata il 22 luglio o il 20 nov.

BIBL.: Cf. *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, p. 187; Norbert d'Iburg, *Vita Bennonis II episcopi Osnabrugensis*, in MGH, *Scriptores*, XII, pp. 58-84; L. Thyen, *Benno II, Bischof von Osnabrück (1068-88)*, Osnabrück 1869; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-age, Bio-bibliographie*, I, Parigi 1905, p. 514; I. Hindenberg, *Benno II, Bischof von Osnabrück als Architekt*, Strasburgo 1921. Emma Santovito

BENNONE, vescovo di RIMINI. - Nominato nel 1230. Molto stimato da Gregorio IX, fu incaricato di numerose missioni e gli venne affidata la composizione di una controversia tra l'arcivescovato di Ravenna e quello di Faenza. Fondò il lebbrosario di S. Lazzaro, vicino a Rimini, e ospitò nella sua città s. Antonio da Padova che vi si era recato per diffondervi il culto del S.mo Sacramento. Morì verso il 1235.

BIBL.: Ughelli, II, col. 423; Cappelletti, II, p. 395; P. B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 722.
Emma Santovito

BENO (BENNO, BENNONE). - Cardinale, m. verso il 1100. Creato cardinale da Stefano IX nel 1058, il 5 maggio 1081 intervenne al sinodo romano contro l'antipapa Clemente III, ma nel 1084 si schierò contro Gregorio VII, e giustificò il suo atteggiamento in due scritti, nel primo dei quali si sforza di dimostrare falsa l'elezione di Gregorio VII, e nel secondo parla della scomunica contro l'imperatore Enrico IV. Redasse un manifesto dei cardinali scismatici e rimase ostinato avversario di Gregorio VII fino alla morte. Fu a Roma nel 1098 per partecipare al concilio riunito dall'antipapa Clemente III.

BIBL.: J. Schnitzer, *Die Gesta Romanae Ecclesiae des Kardinals B.*, Bamberga 1892; A. Potthast, *Biblioteca historica Medii Aevi*, 2ª ed., I, Berlino 1896, p. 146; Hefele-Leclercq, V, p. 272.
Emma Santovito

BENOIST, MICHEL. - Gesuita e missionario francese, n. a Digione (o ad Autun) l'8 ott. 1715, m. a Pekino il 23 ott. 1774. Entrato nel noviziato di Nancy nel 1737, arrivò in Cina nel 1744 e fu quasi subito chiamato a Pekino nel piccolo gruppo di missionari matematici alla corte, la cui funzione era di mantenere, con l'esercizio delle scienze e delle arti occidentali, la benevolenza imperiale verso la missione.

Si era preparato con studi di astronomia a Parigi, ma non poté segnalarsi in questo campo, perché l'imperatore Kien-lung l'occupò molti anni nell'abbellire i parchi imperiali con le magnificenze dell'arte idraulica, cascate, giuochi d'acqua e simili, nello stile di Versailles; l'incaricò poi della costruzione di padiglioni di stile occidentale nella famosa residenza di estate (il Yuan-ming-yuan, distrutto nel 1860).

Il B. prese pure parte a lavori cartografici, e fra l'altro all'esecuzione della nuova carta dell'impero in 104 fogli, per la quale egli introdusse di nuovo in Cina, con notevole successo, l'incisione in rame. Ebbe poi una parte preponderante nelle trattative per la incisione a Parigi, per conto di Kien-lung, della celebre serie di rami *Les conquêtes de l'empereur de la Chine* su disegni dei missionari di Pekino, e dovette poi eseguire altre tirature a Pekino. Superiore della residenza di Pekino in un tempo assai difficile, dal 1762 al 1772, il B. soccombette all'annunzio della soppressione della Compagnia di Gesù.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1310-11; VIII, col. 1815; Streit-Dindinger, *Bibl. Miss.*, VII, pp. 319-20; *Lettres édifiantes*, XXXIV, Parigi 1781, 280-395 e 396-430; XXXVI (1783) pp. 417-29; L. Pfister, *Notices biographiques... de l'ancienne mission de Chine*, II, Shanghai 1934, pp. 813-26; P. Pelliot, *Les «Conquêtes de l'empereur de la Chine»*, in *T'oung Pao*, 1921 pp. 184-274; E. Lamalle, s. v. in DHG, VIII, col. 1375-77.
Edmondo Lamalle

BENOZZO di LESE: v. GOZZOLI BENOZZO.

BENSON, ROBERT HUG. - Convertito inglese, apologista e romanziere, n. nel Berkshire il 18 nov. 1871 e m. a Londra il 19 ott. 1914. Studiò teologia a Cambridge, al Trinity College. Dapprima ministro anglicano (suo padre Edoardo White era arcivescovo di Canterbury) sentì ben presto l'inconsistenza dell'anglicanesimo e si convertì nel 1903; nel 1904 fu ordinato sacerdote, nel 1911 divenne prelato romano. Scrittore di una rara fecondità, fu una delle più interessanti ma anche più discusse figure della storia religiosa e letteraria dell'Inghilterra contemporanea. Apologista vivace e penetrante conoscitore della psicologia moderna, oltreché artista squisito, inferiore forse solo al Newman.

Fra le sue opere sono particolarmente degne di nota: *Confession of a convert* (Londra 1913), opera fra le più suggestive del genere; *The Lord of the World* (ivi 1907), racconto apocalittico sugli ultimi giorni del mondo, che appassionò vivamente, ma suscitò anche aspre controversie letterarie e teologiche, alle quali rispose con un altro racconto, *The Dawn of all* (ivi 1910), sullo stesso argomento. In altri romanzi: *By wath Authority* (ivi 1904), *The King's Achievement* (ivi 1905); *The Queen's Tragedy* (ivi 1906); *Come Rack, come Rojse* (ivi 1912), il B. fa la storia e l'apologia del cristianesimo nell'epoca tormentata di Enrico VIII, Maria ed Elisabetta; in altri ancora cerca, con grande serietà morale e con una forma di grande effetto, di glorificare la *Ecclesia militans* o anche di dimostrare in modo vivace, originale, e talora paradossale, l'insufficenza assoluta della scienza e dei progressi materiali e meccanici moderni, a risolvere i problemi della vita.

Negli scritti: *Christ in the Church* (trad. it. di A. Tovini, Brescia 1936) e *The friendship of Christ* (trad. it. di E. Francia, ivi 1931), si mostra ardente, sperimentato ed anche originale espositore della dottrina del Cristo mistico.

BIBL.: C. Martindale, *The Life of R. H. B.*, 2 voll., Londra 1916; A. de la Gorce, *R. H. B. prêtre et romancier*, Parigi 1928.
Giulio Gnaedig

BENTHAM, JEREMY. - Filosofo e giurista, n. a Londra il 15 febbr. 1748, m. ivi il 6 giugno 1832. Fu d'ingegno assai precoce, tanto da poter leggere, a tre anni, parte della *History of England* di P. De Rapin, e iniziare l'anno seguente l'apprendimento del latino. Studiò a Westminster, quindi all'Università di Oxford dove conseguì il grado di baccelliere (1763) e di «maestro in arti» (1766).

Indirizzato dal padre all'avvocatura, cui non intendeva dedicarsi, la esercitò per breve tempo, e si volse quindi agli studi filosofici, formandosi particolarmente alle dottrine di Locke, Hume, Beccaria, Montesquieu, Helvétius. Pubblicò, anonimo, nel 1776, il suo primo lavoro, *A Frag-*

ment of Government, in cui attaccava violentemente la costituzione inglese e indicava nel principio utilitaristico il fondamento delle dottrine etico-giuridiche. Compì, nel 1785, passando per l'Italia e per Costantinopoli, un viaggio in Russia – per visitare il fratello, ingegnere navale di Caterina II – e colà scrisse la *Defence of usury* (1787). Tornato in Inghilterra pubblicò la sua opera principale cui attendeva da molti anni: *Introduction to the principles of Moral and Legislation* (1789) intesa alla ricerca di solidi princìpi, dal punto di vista dell'utilitarismo, per una sana legislazione. L'opera gli diede larga fama in Europa e in America. Essa è anche la sola, fra le maggiori, scritta interamente di suo pugno. Nel resto delle sue opere B. ebbe a collaboratori discepoli e seguaci, primo fra essi il ginevrino E. Dumont conosciuto a Londra, il quale, oltre alle traduzioni (*Oeuvres*, 3 voll., Bruxelles, 1829-30) ne redasse e pubblicò in francese i *Traités de législation civile et pénale* (3 voll. contenenti varie opere di B.: *Principes généraux de législation; Principes du code civil; Principes du code pénal; Mémoire sur le panoptique; De la promulgation des lois*, ecc., Parigi 1802); e inoltre la *Théorie des peines et des récompenses* (ivi 1811); il *Traité des preuves judiciaires* (ivi 1823), e altri scritti. Uscì postumo: *Deontology or the Science of Morality* per cura di J. Bowring (Edimburgo 1834). B., per oltre 20 anni, si interessò anche a progetti filantropici, e principalmente alla riforma dei penitenziari (pensava ad un tipo di carcere in cui, da un punto centrale ogni parte fosse visibile, denominato dal greco «panopticon»). Nonostante i suoi progetti fossero stati presi in considerazione dal Parlamento inglese, non approdò ad alcun risultato, pur avendone largo compenso in danaro.

Le opere di B., che restano una ricca sorgente di idee legislative, studiate da politici e giuristi, influirono, nel periodo della restaurazione, su varie legislazioni d'Europa e d'America. In Inghilterra le idee del filosofo ebbero larga diffusione, grazie soprattutto alla *Westminster Review*, da lui fondata, in collaborazione con James Mill, nel 1823, come organo radicale in opposizione alla conservatrice *Edimburg Review*. La rivista attrasse attorno a sé un gruppo di fervidi collaboratori, primo fra tutti J. Stuart Mill (v.). La riforma della legislazione inglese, del diritto processuale, civile e penale, in gran parte fu dovuta al B.

Il B. occupa un posto importante, oltre che nella storia della legislazione, anche nella storia del pensiero etico per la sua originale espressione, sistemazione e difesa dell'utilitarismo. Educato dapprima al conservatorismo inglese, tradizionale e ortodosso, B. ebbe dalla lettura di Hume (*A Fragment of G.*, I, § 36, n.) la prima rivelazione del principio utilitaristico che divenne il centro di tutta la sua concezione etico-giuridica. Non c'è, egli osserva, a fondamento della condotta umana, quand'essa non si lasci influenzare da pregiudizi, particolarmente d'ordine religioso, altro movente che quello della felicità. Il piacere e il dolore inerente o connesso con le nostre azioni è, in fondo, il vero e unico motivo che le determina. Anche quella che si chiama ed è sentita come «obbligazione» morale non si concepisce né si spiega altrimenti che come necessità di porre o tralasciare un'azione perché ciò serve od è indispensabile al bene dell'individuo e della società. Essa trova parimenti la sua sanzione principale nelle dannose conseguenze che un'azione contraria all'utilità naturalmente comporta. Il principio utilitaristico diventa così insieme la base della morale e del diritto, e di conseguenza della legislazione, la quale dev'essere sottratta alle norme teoretiche del cosiddetto diritto naturale, e guidata unicamente dall'intento di realizzare «la maggior felicità possibile per il più gran numero possibile di individui». Tale la formola sintetica del principio e della norma etico-giuridica, enunziata già dal Beccaria, cui B. si ispira. Identificato così il bene etico con l'utile e il male con tutto ciò che nuoce alla felicità, la morale viene concepita come un calcolo sapiente del più reale e fruttuoso interesse di tutti. Infatti l'interesse dei singoli, se bene inteso, si accorda in definitiva con l'interesse generale: e i limiti che questo impone all'egoismo del momento sono compensati dal risultato finale ch'è una somma maggiore di felicità. Il B. si addentra quindi in una sottile descrizione dei motivi delle azioni, di cui costruisce estesissime tavole, e in un'analisi minuziosa delle varie classi di piaceri, tentando di determinare il loro rispettivo apporto, immediato e mediato, alla somma finale della felicità.

In generale il piacere va considerato: 1) Da parte dell'*oggetto*, nella sua intensità, durata, certezza, accessibilità, fecondità, purezza da mescolanza di dolore, estensione a una maggiore o minore moltitudine di individui. 2) Riguardo al *soggetto*. Il piacere infatti è relativo, per cui, nel computo dei piaceri entrano come fattori di decisione e scelta tutte le varianti ambientali e individuali. 3) Nel suo aspetto *sociale*, poiché appunto l'interesse privato è intimamente connesso con quello generale. Un delitto, p. es., va visto non solo in quello che di bene o male reca a chi lo compie, ma in tutte le risonanze che determina nella società, di danno, incertezza, paura, ecc. In rapporto a questo calcolo del valore quantitativo dei piaceri, che, per la maggior parte delle azioni umane, è già stato fatto dall'esperienza dei secoli, B. enunzia la norma concreta e universale dell'azione: se prevale la somma dell'utile, e soltanto allora, l'azione va compiuta.

L'etica benthamiana, equivalente, come si vede, a una tecnica e a un'aritmetica del piacere e dell'utile, si discosta, per questo carattere, dall'edonismo cirenaico – vòlto unicamente al piacere attuale e presente – con cui pure sostanzialmente concorda nella riduzione della felicità a bene e godimento empirico. In ciò è anche il suo errore e la sua intrinseca insufficenza. Indubbiamente il B., valorizzando il principio dell'utilità, ch'è pure parte integrante in un sistema generale di etica, seppe portare un valido contributo al diritto e alla sua codificazione (la parola è del B.). In ciò va considerato il suo apporto positivo. Inoltre molte delle sue conclusioni stanno e si reggono indipendentemente dai princìpi dell'utilitarismo. Ma la sua sistematica concezione morale ristretta entro gli angusti limiti dell'empirismo, non è in grado di salvare la norma etica dal relativismo, e quindi, semplicemente, di conservarla in quanto tale. Identificando il bene morale con l'utile si cessa di riconoscere, accanto al puro interesse, egoistico o sociale che sia, un valore superiore universale di bene che valga per se stesso e si imponga all'uomo in quanto essere spirituale.

La stessa incomprensione il B. dimostra nei confronti della religione cristiana e poi della religione in genere, discussa in base al principio utilitaristico e giudicata più dannosa che utile all'umanità. Le sue idee in proposito furono svolte principalmente nell'*Analysis of Religion*, pubblicata da G. Grote con lo pseudonimo di Ph. Beauchamp, nel 1822.

Del B. furono messe all'Indice: *Traités de législation civile et pénale* (22 marzo 1819), *Traité des preuves judiciaires* (4 marzo 1828), *Deontology* (20 genn. 1835).

Il Manzoni scrisse in confutazione del B. l'operetta *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, pubblicata come appendice al cap. III delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, in *Opere varie*, Milano 1855, e a parte, ivi, stesso a.

Bibl.: Opere: Oltre le opere sopracitate e vari manoscritti ancora inediti, conservati principalmente all'University College di Londra e al British Museum, fondamentale è la *Deontology or the science of morality*, postuma (Londra-Edimburgo 1834) a cura di J. Bowring il quale curò anche l'ed. completa delle opere (non vi è compresa la precedente): *B.'s works*, 11 voll., Edimburgo

1838-43 : i primi 9 voll. contengono in parte opere già pubblicate anteriormente, in parte opere non ancora pubblicate, e in parte versioni dalle redazioni francesi del Dumont; i 2 ultimi voll. contengono la vita di B. e un indice sistematico; trad. it.: *Deontologia*, estratti a cura di A. Coiazzi, Torino s. d. - Studi : L. Stephen, *The English Utilitarians*, I, Londra 1900 (con accurata nota critica sugli scritti di B. [pp. 319-26]): opera importante dal punto di vista storico e critico; C. M. Atkison, *B. : his life and his work*, ivi 1905; W. R. Sorley, *B. and the early utilitarians*, ivi 1914; G. Wallas, *J. B.*, ivi 1922; id., *J. B. and Word-creation*, Oxford 1928; M. Holdsworth, *Some markers of English Law*, Cambridge 1938. Ugo Viglino

BENTIVENGHI, BENTIVENGA. - Francescano, cardinale, n. a Todi da nobile famiglia, m. il 25 marzo 1289. Secondo gli scrittori todini egli sarebbe il fratello del card. Matteo d'Acquasparta. Fu maestro di teologia e vescovo di Todi (1276-78). Niccolò III lo creò cardinale vescovo di Albano nel 1278 e lo nominò penitenziere maggiore.

Esiste ancora nel Cod. 336 di Assisi il registro dei suoi atti in detto ufficio, studiato e pubblicato da C. Eubel in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, 64 (1890), pp. 3-69. L. Leonj, *Inventario dei codici della Comunale di Todi* (Todi 1878, pp. 78-85), pubblicò il suo testamento. Pare morisse a Todi e sia stato sepolto in S. Fortunato. A Todi legò la sua ricca biblioteca di codici, oggi nella Comunale.

BIBL.: Salimbene, *Cronica*, in MGH, *Scriptores*, XXXII, pp. 498, 667; A. Ciaconio-A. Oldoino, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium*, II, Roma 1677, p. 223; Ughelli. I, p. 1353; G. Ceci, *Todi nel medio evo*, Todi 1897, pp. 270-74. Livario Oliger

BENTIVOGLIO. - Famiglia bolognese ricordata fin dal principio del sec. XIII; già sulla fine del secolo e sul principio del seguente alcuni dei suoi membri, più o meno legati ai Pepoli e di parte guelfa si trovano implicati nelle diverse fazioni e vicende della città. Si opposero nel 1354 alla signoria di Giovanni di Oleggio e dovettero esulare. Rientrarono a Bologna con il card. Albornoz nel 1360. Nel febbr. 1401 GIOVANNI I si proclamò signore della città, ma fu trucidato l'anno seguente e la sua parte costretta ad esulare. Troviamo nel 1420 suo figlio ANTON GALEAZZO di nuovo signore, che durò sino al 1435 quando fu mandato a morte dal legato pontificio. Suo figlio ANNIBALE risollevò le sorti della famiglia nel 1443 ma fu ucciso nel 1445 a tradimento per opera dei Canetoli. Però nel 1446 SANTE, suo parente, divenne signore e nel 1447 stipulò con Nicolò V in nome di Bologna quella convenzione con la S. Sede che durò sino all'invasione napoleonica. Con lui si sviluppa quel rinnovamento edilizio che assurse a particolare splendore sotto GIOVANNI II figlio di Annibale, successo a Sante nel 1462. Giovanni senza prendere ufficialmente la signoria governò per lunghi anni Bologna con grande fasto e prestigio, tenuto in alta considerazione dai potentati d'Italia. Alienatosi poi l'amore dei cittadini per alcuni atti di crudeltà, Giovanni si trovò isolato contro gli eserciti di Luigi XII e di papa Giulio II, sicché nel 1506 dovette lasciare la sua città con la famiglia e morì scomunicato a Milano nel 1508. La famiglia tentò invano più volte di rientrare a Bologna e si stabilì a Ferrara.

BIBL.: A. Sorbelli, s. v. in *Enc. Ital.*, VI, p. 656 sgg.; C. M. Ady, *The B. of Bologna*, Londra 1937.

Dopo l'esilio a Ferrara uscirono dalla famiglia B. quei prelati che le conferirono nuovo lustro. Primo e più illustre fra essi fu : GUIDO, n. a Ferrara il 4 ott. 1579; studiò legge a Padova e vi ebbe maestro di scienze, com'egli stesso attesta, Galileo Galilei. Eletto da Clemente VIII cameriere segreto nel 1587, si portò ben presto a Roma dove ebbe i favori di Paolo V, il quale lo inviò nunzio in Fiandra nel 1607; tornato di là nel 1615, passò alla nunziatura di Parigi l'anno seguente e non la lasciò che nel 1621 quando fu creato cardinale. Ebbe largo credito in Curia quale protettore del regno di Francia e capo della Inquisizione, sinché morì il 7 sett. 1644 durante il Conclave radunato per la morte di Urbano VIII. Particolarmente inclinato agli studi storici, scrisse in 24 libri la storia *Della guerra di Fiandra* dal 1559 al 1607 (Colonia 1632-36) e le *Relazioni in tempo delle sue nunziature* (Anversa 1629); finalmente, nel 1642, quelle sue *Memorie* viva pittura della vita curiale del suo tempo e ricche di notizie che ne documentano le vicende. Per questi suoi scritti, che furono più volte ristampati, il B. viene annoverato fra i migliori scrittori dell'età sua.

(fot. Alinari)
BENTIVOGLIO - Monumento ad Annibale II B. eretto nel 1458, con la scritta che ricorda la sua uccisione nel 1445. Opera di scultore lombardo del sec. XV - Bologna, chiesa di S. Giacomo Maggiore.

BIBL.: Pastor, XIII, XIV, passim; A. Belloni, *Il Seicento*, Milano s. d., p. 358 sg.; H. J. Elias, *La nonciature de G. B., archevêque de Rhodes, à Bruxelles* (1607-1615), in *Bulletin de l'Inst. belge de Rome*, 8 (1928), pp. 273-81; R. Di Tucci, *Il cardinale G. B. e i suoi rapporti con la Repubblica di Genova*, Genova 1934. Pio Paschini

MARCO CORNELIO. - N. a Ferrara il 27 marzo 1668, m. a Roma il 30 dic. 1732; laureatosi in patria e riformatore di quello Studio, occupò in seguito vari uffici nella Curia; poi il 21 ott. 1711 fu inviato da Clemente XI nunzio in Francia, dove molto dovette adoperarsi per far accettare la famosa bolla *Unigenitus*. Calunniato presso il reggente dovette essere richiamato e fu creato cardinale il 29 nov. 1719. Nel luglio 1726 fu nominato ambasciatore di Spagna presso il Papa e si adoperò per la creazione a cardinale di Emanuele infante di Portogallo.

Con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*, pubblicò a Roma nel 1729 la sua traduzione in versi sciolti della *Tebaide* di Stazio, che è la terza traduzione italiana poetica dal latino, dopo quelle del Caro e del Marchetti. Tutti i critici del Settecento furon concordi nel sentenziare che

Stazio era divenuto nella traduzione del B., per dirla con lo Zeno, « sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza ». E veramente la *Tebaide* del B. è una *Tebaide* settecentesca; « rifatta - scrive il Calcaterra - secondo i gusti del primo Settecento, da un poeta che l'aveva rivissuta a traverso il suo amore letterario per il Tasso e per l'Ariosto, e che voleva continuare la tradizione epica della sua Ferrara ». È una leggenda che il card. B. avesse comperato dal Frugoni questo lavoro e lo avesse pubblicato per suo: lo stesso Frugoni più volte dichiarò al suo primo biografo di non avere avuto parte alcuna nella traduzione della *Tebaide*.

BIBL.: G. A. e L. Barotti, *Memorie di letterati ferraresi* III, Ferrara 1793; C. Calcaterra, *Introduzione alla Tebaide di Stazio trad. da C. B.*, Torino 1928. Giulio Natali

ANNIBALE. – Arcivescovo, n. nella prima metà del sec. XVII, m. il 21 apr. 1663. Si distinse da giovane per la sua produzione poetica in volgare, di cui a noi è rimasto soltanto *Applausi poetici in lode di Lionora Barroni*. Nel 1644 fu nominato arcivescovo titolare di Tebe.

BIBL.: F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, II, Milano 1741, p. 518; Mazzuchelli, II, II, p. 867. Emma Santovito

DOMENICO. – Generale pontificio, n. dalla nobile famiglia B. in Bologna il 3 luglio 1781, m. a Roma il 26 dic. 1851. Ammesso nel 1805 col grado di sottotenente nel corpo delle guardie d'onore del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, e quindi come capitano nel 2° reggimento cacciatori italiani, prese parte a tutte le campagne napoleoniche fra il 1808 ed il 1814. Caduto l'impero e tornato in patria, il 28 giugno 1815 prendeva servizio come tenente colonnello del 1° reggimento dei carabinieri pontifici. Per la gagliarda difesa della piazza e guarnigione di Rieti, contro la colonna Sercognani, ebbe la promozione a colonnello e in seguito fu posto alla testa del corpo dei carabinieri riorganizzato in un reggimento. Nella primavera del 1848 resse per breve tempo il dicastero delle Armi, ma, soldato fedelissimo, dopo i torbidi del seguente novembre si ritirò a vita privata. - Vedi Tav. LXXXII.

BIBL.: P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, II, Roma 1928, pp. 187-89; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 27 (1941), p. 71. Paolo Dalla Torre

BENTLEY, RICHARD. - Studioso e grecista anglicano, n. a Dulton il 27 gen. 1662, m. a Cambridge il 14 sett. 1742. Studiò a Cambridge e, nel 1690, prese gli Ordini.

È rimasta famosa la prima delle otto conferenze da lui tenute in difesa della religione cristiana, *A confutation of atheism* (1692), in cui dimostrò l'esistenza di Dio basandosi sulla recente scoperta di Newton. Fu nominato bibliotecario reale nel 1694 e, nel 1699, master del Trinity College, dove rimase fino alla morte, nonostante l'ininterrotta ostilità dei Fellows. Al B. si deve la correzione di moltissimi testi antichi e l'instaurazione della critica scientifica. Con la *Dissertation upon the Epistles of Phalaris* (1699), denunciò l'evidente inautenticità di quelle epistole. Tra i suoi scritti più rinomati va ricordato *Remarks upon a late discourse of Freethinking* (1713), in cui mette in ridicolo Anthony Collins in quanto deista e critico del Credo cristiano.

Il suo stile sempre acuto e preciso, spesso sarcastico, è talvolta pervaso da una vena di umorismo.

BIBL.: J. Mähly, *R. B., eine Biographie*, Lipsia 1868; J. E. Sandys, *History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 1908, pp. 401-10. Amata Martorelli

BENUE, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Di recente istituzione (9 luglio 1934), con territorio tolto al vicariato della Nigeria meridionale, da allora chiamato di Onitsha-Owerri; è la parte nord-occidentale della missione-madre, tra il Niger e il suo affluente Benue. La sua istituzione fu provocata (come quella di Calabar, di Kaduna, di Jos, create tutte nel 1934, e finalmente quella di Ogoja, creata nel 1938) dal grandioso movimento di conversioni determinatosi in Nigeria in questi ultimi decenni. La prefettura fu affidata alla Congregazione dello Spirito Santo, i cui padri lavoravano in quella plaga già dal 1930.

La popolazione totale, distribuita su una superficie di ca. 75.000 kmq., è approssimativamente di 2.000.000 di ab., di cui ca. 250.000 sono musulmani, 16.000 protestanti e gli altri pagani. I cattolici, secondo le statistiche del 1948, sono 5.896 con 22.139 catecumeni. La prefettura ha 7 stazioni principali dirette da 19 missionari. La preoccupazione principale dei missionari è quella di organizzare nel miglior modo le scuole in tutta la missione.

BIBL.: *Guida delle Missioni cattoliche*, Roma [1934], p. 246; *Echo aus den Missionen*, 1939, p. 104; MC, p. 45; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status Missionis*, posiz. prot. n. 3578/48. Giovanni B. Tragella

BENVENUTI, GIOVANNI ANTONIO. - Cardinale, n. a Belvedere, nella diocesi di Senigaglia, il 17 marzo 1766, m. a Osimo il 14 nov. 1838. Creato cardinale da Leone XII nel Concistoro segreto del 2 ott. 1826, fu pubblicato soltanto il 15 dic. del 1828. L'anno dopo venne eletto vescovo di Osimo e Cingoli. Dimostratosi energicamente avverso ai moti del 1831, per misura precauzionale, fu dai novatori fatto allontanare e condotto a Bologna. Più tardi trasferito ad Ancona, come ostaggio del governo delle Province Unite, fu poi liberato; con lo stesso governo trattò la capitolazione della città, che non venne riconosciuta né dagli Austriaci né dal Papa.

BIBL.: Cappelletti, VII, p. 593; F. Cristofori, *Storia dei cardinali di S.R.C. dal sec. V all'anno del Signore MDCCCXXXVIII*, Roma 1888, p. 156; D. Spadoni, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, II, p. 238; F. Ercole, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, 42ª serie: *Il Risorgimento italiano*, II: *Gli uomini politici*, I, Roma 1941, p. 140. Emma Santovito

(*fot. Alinari*)
BENTIVOGLIO, GUIDO, card. - Ritratto dipinto da A. Van Dyck. Firenze, galleria Pitti.

BENVENUTI, Giovanni Battista : v. ORTOLANO.

BENVENUTI, Pietro. - Pittore, n. ad Arezzo l'8 genn. 1769, m. a Firenze il 3 febbr. 1844. Dal 1782 al 1804 visse a Roma, dove seguì il Camuccini e il danese A. J. Carstens. Dal 1804 diresse l'Accademia di belle arti di Firenze. Le sue pitture sono numerose : *Il martirio di s. Donato* (1794, duomo di Arezzo), il *Martirio del b. Signoretto Alliata* (1802, duomo di Pisa), il *Trionfo di Giuditta* (1803, duomo di Arezzo), le *Storie dell'Antico e Nuovo Testamento* (1827-36, affreschi in S. Lorenzo a Firenze) dimostrano chiaramente la sua maniera che si risolve in sicurezza di composizione, correttezza di disegno, da cui è assente una netta sensibilità per il colore.

La parte migliore della sua opera è costituita dai ritratti (*La corte di Elisa Baciocchi*, del 1813, al museo di Versailles, l'*Autoritratto* agli Uffizi, ecc.).

Bibl. : N. Tarchiani, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 358-59 (con bibl.). Elsa Gerlini

BENVENUTO di Giovanni. - Figlio di Meo del Guasta. Pittore senese. N. il 13 sett. 1436, m. ca. il 1518; la sua attività è largamente documentata da numerosi ricordi d'archivio e da un cospicuo gruppo di opere firmate e datate.

A 17 anni collaborava con il Vecchietta, suo maestro, agli affreschi del S. Giovanni di Siena (*Due miracoli di s. Antonio*) : ma le sue prime opere interamente autografe e datate sono due tavole nella galleria di Volterra, del 1466.

Del 1475 è lo smagliante trittico della chiesa di S. Michele Arcangelo a Montepertuso (Murlo), mentre la pala con lunetta che i frati di S. Domenico di Siena gli pagarono nel 1483 è tra le più significative composizioni che concludono il suo primo periodo, caratterizzato da una squisita freschezza di colore e da un modellato estremamente nitido, nel quale si avvertono anche echi del Sassetta e sottili eleganze prossime a Neroccio.

Nella grandissima *Ascensione*, firmata e datata 1491, nella pinacoteca di Siena, il suo stile appare già mutato: le forme si fanno più larghe e pesanti, il modellato assume una secchezza geometrica, e il colore s'intorbida : influssi umbri si notano nel paesaggio e nell'espressione patetica delle figure. Tra le opere datate dell'ultimo periodo van ricordate l'*Assunzione* del Metropolitan Museum di Nuova York (1498), la grande ancona in S. Lucia a Sinalunga (1509), e una lunetta con il *Ritorno di Gregorio XI da Avignone* nel museo di Pie Disposizioni di Siena (1501), particolarmente interessante per la rarità del soggetto. Altre piccole, aggraziate Madonne si trovano in musei d'Europa e d'America. B. eseguì pure i cartoni per varie scene e figure del pavimento a tarsia del duomo di Siena, dove dipinse i grandi santi a monocromo nel tamburo della cupola. Sono invece perduti gli antifonari che nel 1482 miniò per l'Opera del duomo di Siena. Il figlio Girolamo (n. nel 1470) ne continuò con minor vigore lo stile.

Bibl.: E. Jacobsen, *Das Quattrocento in der Gemäldegalerie zu Siena*, Strasburgo 1908, pp. 68-76; G. F. Hartlaub, *Matteo da Siena und seine Zeit*, ivi 1910, passim; R. Van Marle, *The development of the ital. Schools of painting*, in *L'Aja*, 16 (1937), pp. 391-441; G. H. Edgell, *A History of Sienese Painting*, Nuova York 1932, pp. 251-55. Enzo Carli

BENVENUTO da Gubbio, beato. - Nobile e soldato di Gubbio, nel 1222 fu ricevuto tra i frati Minori da s. Francesco, sicuro che al valore delle armi B. avrebbe sostituito l'eroismo delle virtù. Infatti in breve divenne sommo negli uffici più umili. Affidatagli la cura dei lebbrosi, vincendo la naturale ripugnanza li serviva con affetto paterno non mostrandosi né stanco né affaticato, sebbene facesse le più aspre penitenze. Per la sua carità era chiamato « apostolo dei lebbrosi ». Colpito da grave malattia, morì a Corneto nelle Puglie nel 1232. Ad Illiceto, dove si venera una reliquia (un braccio), si celebrava la festa al 5 maggio; nell'Ordine francescano ricorre invece il

(fot. Alinari)

Benvenuti, Pietro - Autoritratto - Firenze, galleria degli Uffizi.

27 giugno. Innocenzo XII ne permise il culto all'Ordine, ma la data dell'indulto non è conosciuta.

Bibl. : B. Mazzara, *Leggendario franc.*, I, Venezia 1676, pp. 862-64; *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 295-98, 697-98; *Dialogus de Vitis sanctorum Fratrum Min.*, ed. L. Lemmens, Roma 1902, pp. 26-51; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate Vitae Beati Francisci...*, in *Analecta Franciscana*, 4 (Quaracchi 1906), pp. 295, 531; L. Wadding, *Annales Min.*, II, ivi 1931, pp. 50, 325. Ferdinando Diotallevi

BENZI, Bernardino. - Moralista gesuita, n. a Venezia il 16 luglio 1688, m. ivi il 28 febbr. 1768. Entrato in religione nel 1705, insegnò successivamente grammatica, retorica e filosofia in vari collegi, poi teologia a Venezia.

Una sua *Dissertatio in casus reservatos Venetae dioeceseos* (Venezia 1743), fu messa all'Indice il 16 apr. 1744 per una proposizione « de tactu mamillari » e la stessa sorte toccò il 22 maggio 1745 alla *Praxis tribunalis conscientiae seu tractatus theologicus moralis de sacramento paenitentiae* (Bologna 1742). Intorno a questi incidenti si scatenò fra teologi domenicani (Concina, Patuzzi ecc.) e gesuiti (B., Faure, Poli, ecc.) una polemica d'una estrema violenza.

Bibl.: Sommervogel, I, coll. 1315-16; F. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 817-20; J. Brucker, s. v. in DThC, I, col. 719; E. Lamalle, s. v. in DHG, VIII, col. 295. Edmondo Lamalle

BENZIGER. - Casa editrice cattolica, di origine svizzera, con succursali negli Stati Uniti d'America (Nuova York, Cincinnati, Chicago), in Germania (Colonia, Waldshut) ed altrove. Ne fu fondatore Josef Carl B., n. nel 1762 ad Einsiedeln, in Svizzera, e m. ivi nel 1841. Insieme con il fratello Franz Sales B. (n. nel 1758, m. nel 1827) che era direttore della tipografia della locale abbazia benedettina, costituì il nucleo della futura grande casa editrice.

Nel 1833 la società fu ricostituita, da Josef Karl (1799-1873) e Nikolaus B. (1808-64). Sotto questi due nuovi editori, la produzione libraria ed artistica ebbe un assai vivo sviluppo. Nel 1840 uscì per la prima volta l'*Einsiedler Ka-*

lender. Dal punto di vista tecnico, furono adottati il procedimento litografico e le altre moderne innovazioni dell'arte della stampa. Nello stesso tempo, un figlio di Josef Karl, Adelrich (1827-73), che era console svizzero a Cincinnati, fondò nel 1853 la succursale negli Stati Uniti. Nel 1867 fu iniziata la pubblicazione di *Alte und Neue Welt*, la prima rivista illustrata per i cattolici di lingua tedesca, di carattere divulgativo. Si iniziò anche a grande tiratura la pubblicazione di testi religiosi, tra cui la Bibbia, in dodici lingue, e noti libri di preghiera. L'attività editoriale della società si è svolta pressoché esclusivamente nel campo della letteratura religiosa di carattere divulgativo. Dal 1896 al 1914 furono edite dalla società svizzera ben 2154 opere, mentre la succursale americana (ora del tutto indipendente dalla casa madre europea) nel 1912 era già pervenuta ad una produzione editoriale di oltre 5500 opere.

BIBL.: T. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 484; *Dict. hist. et biograph. de la Suisse*, II, p. 60. Silvio Furlani

BENZIGER, ALOYS di S. MARIA. - Figlio dell'editore Johann B., n. il 31 genn. 1864 in Einsiedeln; si fece carmelitano a Bruges (1884), sacerdote nel 1888, partì missionario per le Indie (1890), ove, dopo due anni d'insegnamento nel seminario di Puthempally, fu fatto segretario del delegato apostolico mons. Zaleski, con cui visitò tutta l'India. Eletto (luglio 1900) coadiutore del vescovo di Quilon mons. Ossi, gli succedette nel 1905 in quella sede vescovile. Grazie ad un'attività instancabile, riuscì a mettere la diocesi, per il numero delle conversioni annue, alla testa di tutte le missioni dell'India, provvedendo all'istruzione e all'aumento del clero indigeno, erigendo chiese e scuole, introducendo le suore europee nelle scuole medie e negli ospedali. Il 4 luglio 1931 ottenne dalla S. Sede di rinunciare, e nominato arcivescovo titolare di Antinoe (23 luglio 1931), si ritirò nel convento del noviziato dei Carmelitani scalzi indigeni di Trivandrum, dove morì il 17 ag. 1942.

BIBL.: Anon., *A Quarter-Century of Progress in the Diocese of Quilon 1900-1925*, Trichinopoly 1925; Melchior a S. Maria, *Necrologia*, in *Analecta O. Carm. Disc.*, 17 (1942), pp. 280-90. Ambrogio di S. Teresa

BENZINGER, IMMANUEL. - Esegeta e palestinologo protestante, n. a Stoccarda nel 1865, m. nel marzo 1935. Nel 1898 fu libero docente per il Vecchio Testamento a Berlino, nel 1912 professore ordinario a Toronto nel Canadà, nel 1915 a Meadville (Pennsylvania) e nel 1921 a Riga. Fu partigiano della scuola critica di Wellhausen, poi della scuola panbabilonistica.

Sue opere principali: *Hebräische Archäologie* (Lipsia 1894-1907); *Die Bücher der Könige* (Friburgo in Br.-Tubinga 1899); *Die Bücher der Chronik* (ivi 1901); *Geschichte Israels* (Lipsia 1904; 3ª ed., Berlino 1924); *Bilderatlas zur Bibelkunde* (insieme con L. Frohnmeyer, Stoccarda 1905 e ivi 1913); *Iahvist und Elohist in den Königsbüchern* (ivi 1921). Fu editore della *Zeitschrift des Deutschen Palästinavereins* dal 1897 al 1902, e di K. Bädeker, *Palästina und Syrien* (dalla 3ª alla 7ª ed., 1890-1910).

BIBL.: E. Kiploks, *Index scriptorum I. B., Palaestinae antiquitatum Veterisque Testamenti investigatoris*, Riga 1938. Arduino Kleinhans

BENZONE, vescovo di ALBA. - Originario probabilmente dell'Italia meridionale, n. agli inizi del sec. XI, era già vescovo nel 1059, poiché appare tra i sottoscrittori del Concilio romano di quell'anno. Nulla si sa della sua giovinezza né della sua formazione intellettuale e morale. Sembra che prima della sua nomina vescovile sia stato in Germania, poiché conosceva bene il tedesco ed aveva una profonda conoscenza degli indirizzi della politica imperiale. Durante il pontificato di Niccolò II (1059-61) si rivelò come il prelato italiano più devoto dell'impero germanico. Ebbe infatti un compito importante alla morte di Niccolò quando, eletto dai cardinali Alessandro II, l'imperatrice reggente Agnese gli oppose il vescovo di Parma Cadalo con il nome di Onorio II. Nell'autunno del 1061 infatti B. fu mandato a Roma dove seppe conquistare quasi tutta la città alla causa dell'antipapa che andò ad incontrare a Sutri per introdurlo in città costringendo Alessandro a fuggire. Ma espulso Cadalo per l'intervento di Goffredo di Lorena, B. vide battuti tutti i suoi piani. Nonostante il riconoscimento di Alessandro da parte della Germania, avvenuto nel 1062 nel Concilio di Augusta, B. tentò ancora una volta di far occupare Roma da Cadalo. Recatosi in Germania per spingere Enrico IV ad una spedizione contro i Normanni, ritornò in Italia dove svolse una grande attività contro Alessandro e a favore di Enrico. Cacciato dalla sua diocesi verso la primavera del 1077, fu costretto dalle privazioni e dalle malattie a cambiare l'orientamento della sua attività. Sotto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085) infatti, durante la lotta per le investiture, si schierò apertamente dalla parte dell'impero, componendo una serie di scritti aspramente polemici contro il papato. Quando nel 1081 Enrico IV venne in Italia, B. gli era al fianco sperando in giorni migliori e credendo nella riuscita della politica imperiale. Gli ultimi anni della sua vita sono sconosciuti; morì certamente prima della seconda spedizione di Enrico del 1090, ma non si può stabilire una data precisa.

Implicato negli avvenimenti politici e religiosi del tempo, B. ci ha lasciato di essi un'opera curiosa ed importante per la storia del suo secolo nel *Liber ad Heinricum*. Non è un lavoro omogeneo, ma la raccolta di brani più o meno lunghi, in prosa ed in versi, dedicati a personaggi diversi e legati insieme solo dall'idea dominante per la quale B. non cessò di lottare tutta la vita. L'opera ebbe probabilmente forma definitiva poco dopo la morte di Gregorio VII, tra il 1085-86. In essa B. fa mostra del più abietto servilismo verso Enrico e l'impero, chiedendone la dovuta ricompensa. In teoria propugna l'impero romano cristiano sotto la guida suprema dell'imperatore a cui il Papa e i vescovi devono sottostare, sfogando tutto il suo odio contro Gregorio VII e la Pataria che costituivano il maggiore ostacolo all'attuazione delle sue teorie. Per lo spirito settario che investe tutta l'opera, la testimonianza di B., benché contemporanea agli avvenimenti, non può essere accettata se non con molta cautela e discernimento.

BIBL.: Opere: *Liber ad Heinricum*, ed. K. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XI, pp. 591-681. - Studi: H. Lehmgrübner, *Benzo von A.*, Berlino 1887; E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, Lipsia-Berlino 1929, pp. 258-74; A. Fliche, *La Réforme Grégorienne*, I, Lovanio 1924, 368-73; III, ivi 1937, 216-49. Agostino Amore

BEOGRAD: v. BELGRADO.

BĔRĀKHŌTH. – Primo trattato della Mišnāh (v.), di 9 capitoli, contenuto nel doppio Talmud babilonese e palestinese. Come indica il titolo «Benedizioni» (v.), contiene regole sulla liturgia sinagogale e sulle preghiere individuali.

Tocca però, all'occasione, molteplici argomenti, come la fisiologia dei vari organi umani (61), il valore del sale e del comino tonico del cuore (5; 44), il danno delle verdure non ben cotte (39), la temperanza nel cibo e nel sonno (38; 62), il fastidio di chi deve dipendere da altri (6), il rispetto ai governanti (58), l'interpretazione dei sogni (55-57), gli spiriti maligni (6; 62), la cognizione dei morti (18), ecc. Dio deve essere benedetto, ma senza lodi esagerate (32), anche quando ci viene un male (60); deve

essere pregato con riverenza (31), senza lungaggini (34) e senza gridare (24), tanto per sé che per il prossimo (12), tanto in privato che nella sinagoga dove si richiede la presenza di almeno 10 membri (8; 47). I molteplici esempi di preghiere riguardano la sinagoga (16; 17; 29), il mattino e la sera (7), e le più svariate circostanze: dal salasso alla soddisfazione dei bisogni naturali (60). v. ŠĔMAʿ e ŠĔMŌNEH ʿEŚRĒH.

BIBL.: Oltre le edd. complete della Mišnāh e del Talmud, ed. critica di W. Pereferkowitsch, *B.*, Pietroburgo 1909. Trad. it., Soncino 1483; ne curò una ed. ingl., seguita nelle citazioni dei paragrafi, A. Cohen, Cambridge 1921, ed una ted. H. L. Strack, Lipsia 1915. – L. Gulkowitsch, *Der Toseftatraktat B.*, in *Angelos*, 3 (1930), pp. 129-63, parla di un trattato suppletorio del primo. Faustino Salvoni

BÉRANGER, Pierre-Jean de. - Poeta francese, n. a Parigi il 19 ag. 1780, m. ivi il 16 luglio 1857, Dopo una vita grama e disagiata si diede alla poesia, e il suo significato letterario sta nell'aver restaurato con una vena facile e arguta l'antica poesia goliardica, trasformandola in canzone patriottica e popolare e adoprandola a strumento di propaganda.

Vi trasfuse le sue idee politiche incostanti e volubili, l'amaro sarcasmo contro l'autorità; ma troppo spesso anche vi si dimostra spregiudicato, libertino e irreligioso (cf. p. es.: *Le Dieu des bonnes gens, Le fils du pape, Les révérends Pères, Les filles, Les deux soeurs, Le vieux célibataire*). Le sue *Chansons* furono per questo messe all'Indice (29 luglio 1834).

BIBL.: Opere: *Oeuvres complètes*, 5 voll., ed. Perrotin. Parigi 1851-57; *Correspondance*, 4 voll., ed. Boiteaux, ivi 1860. – Studi: G. Bernard, *B. et ses chansons*, Parigi 1859; J. Janin, *B. et son temps*, ivi 1866; A. Boulle, *B., sa vie, son oeuvre*, ivi 1908; L. Four, *La vie en chansons de B.*, ivi 1930; C. Esil, *B. et ses amis, lettres inédites*, in *Revue de la France*, 18 (1938), pp. 509-19. *

BERARDI, Carlo Sebastiano. - Canonista, n. ad Oneglia il 26 ag. 1719, m. nel 1768. Dopo avere studiato la teologia presso gli Scolopi a Savona fu ordinato sacerdote e si dedicò agli studi giuridici in Torino dove, nel 1745, fece parte del collegio dei giuristi. Nel 1749 divenne prefetto della facoltà giuridica e nel 1754 professore *utriusque iuris*. Ha contribuito efficacemente allo sviluppo della scienza canonica con il suo commentario scritto con senso squisitamente scientifico e pratico. Come investigatore critico delle fonti ha lasciato opere di grande valore.

Scrisse: *Commentaria in ius ecclesiasticum universum* (Torino 1766 sgg.; 4 voll., Venezia 1778-89; Loreto 1847); *Institutiones iuris ecclesiastici* (2 voll., Torino 1789); *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti, corrupti ad emendatiorum codicum fidem exarati, difficiliores commoda interpretatione illustrati* (ivi 1752-57; 4 voll., Venezia 1783); *De variis sacrorum canonum collectionibus dissertationum sylloge* (I, ivi 1778, pp. 687-722).

BIBL.: Mazzuchelli, II, II, p. 910; T. Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, III, Torino 1846, p. 219; J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des Kanonischen Rechts*, III, Stoccarda 1880, p. 524; Hurter, V, I, p. 206. Felice A. Wilches

BERARDI, Giovanni. - Cardinale, n. a Corcumello (Aquila) dalla nobile famiglia dei conti dei Marsi di Tagliacozzo, m. a Roma il 21 genn. 1449. Il 20 ott. 1421 da Martino V fu nominato arcivescovo di Taranto. Devotissimo alla S. Sede, fu mandato da Eugenio IV con altri prelati quale plenipotenziario al Concilio di Basilea per riallacciare le relazioni fra il Papa ed il Concilio. Dopo lunghe trattative il B. con i suoi fu ammesso alla congregazione generale del 22 ag. 1437 e l'indomani con lungo discorso e solidi argomenti difese il primato papale, giustificando il precedente scioglimento del Concilio da parte di Eugenio IV (18 dic. 1431), spettando al Papa, non solo la convocazione, ma anche la conferma dei concili generali; scongiurò i padri di accettare la decisione del Papa e raccogliersi in concilio in una città italiana (cf. Mansi, XXIX, coll. 482-92). I padri non si piegarono (3 sett. 1432). L'anno seguente il B. con altri nunzi fu incaricato di presiedere provvisoriamente al Concilio (7 marzo 1433). Era un riconoscimento implicito del Concilio; quello esplicito venne il 15 dic. 1433. Alla vigilia il Papa aveva confermato al B., al card. Cesarini, a Pietro vescovo di Padova e a Ludovico Barbo abate di S. Giustina, l'incarico di sostituire provvisoriamente i cardinali che dovevano presiedere al Concilio. In realtà a cominciare dalla XVII sessione (26 apr. 1434) il B. e i colleghi furono i veri presidenti del Concilio. Il 24 apr. 1434 essi avevano giurato, in nome proprio, non del Papa, di riconoscere la superiorità del Concilio sul Papa. In compenso il B. continuò a difendere i diritti del Papa, come ad es. nella XXI sessione (9 giugno 1435) per l'abolizione delle annate e degli altri introiti della Curia romana. In seguito (17 febb. 1436) Eugenio IV l'incaricò di pronunciarsi definitivamente in merito a tutti i conflitti relativi al possesso dei benefìci. Nel 1437 il B. venne in Italia per parlare con il Papa, e di ritorno a Basilea caldeggiò il trasferimento del Concilio a Firenze. Avendo invece la maggioranza scelto Avignone, il B. si impossessò con inganno del sigillo conciliare e ne munì il decreto della minoranza. Fu arrestato, ma riuscì a fuggire e a portare a Roma il decreto. Il Concilio lo privò d'ogni dignità; ma il Papa cassò la sentenza e lo nominò cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo (18 dic. 1439). Più tardi fu legato a Napoli per stabilire la pace tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Continuò a reggere la sede di Taranto, finché passò al vescovato di Palestrina (7 marzo 1444). Divenne poi decano del sacro collegio e penitenziere maggiore. Partigiano degli Orsini, riuscì a eliminare la candidatura di Pompeo Colonna, dopo la morte di Eugenio IV ed a far prevalere quella di Tommaso Parentucelli (Niccolò V).

BIBL.: Pastor, I, passim; Hefele-Leclercq, VII, II, p. 741 sgg. Ireneo Daniele

BERARDIER, Denis. - Sacerdote n. nel 1729, m. nel 1794. Compiuti i suoi studi di teologia alla Sorbona, fu rettore del collegio di Quimper, sua città natale, nel 1762 e più tardi, nel 1778, del collegio Louis-le-Grand a Parigi. Ivi Desmoulins e Robespierre suoi alunni, furono uniti a lui da legami di riconoscenza di cui non tardò a sentire i benèfici effetti. Infatti, sopraggiunta la rivoluzione, B. deputato alla Costituente, con la sua vigorosa parola e con gli scritti si oppose alla costituzione civile del clero, dimostrandosi uno dei più arditi difensori della Chiesa cattolica. Arrestato, sfuggì al massacro solo grazie all'intervento dei suoi antichi allievi.

Tra gli scritti del B. vanno menzionati: *Les principes de la foi sur le gouvernement de l'Eglise en opposition avec la Constitution civile du clergé* (Parigi 1791); *L'Eglise constitutionnelle confondue par elle-même* (ivi 1792).

BIBL.: Anon., s. v. in *Biografia eclesiástica*, II, Madrid 1849, p. 510 sg.; J. Dedieu, s. v. in DHG, VIII, coll. 331-32. Gabriella de Stefano

BERARDINELLI, Francesco. - Letterato, n. a Gambatesa (Campobasso) nel 1816 e m. a Roma il 12 dic. 1892. Entrato nella Compagnia di Gesù a Sorrento nel 1837, insegnò belle lettere in vari collegi del Mezzogiorno. Nel 1861 venne a Roma a far parte del Collegio degli scrittori de *La civiltà cattolica*, che seguì nel 1870 a Firenze, dove ne ebbe la direzione, ritornando poi con essa nel 1887 a Roma.

Meritò speciale lode per i due volumi: *Il concetto della Divina Comedia* (Napoli 1859) e *Il Dominio temporale de' Papi nel concetto politico di Dante Alighieri, con una appendice sul senso allegorico della Divina Comedia* (Modena 1882).

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 1816-19. Edmondo Lamalle

BERARDO, PIETRO, ACCURSIO, ADIUTO, OTTONE, santi. - Protomartiri francescani: dei quali O. era sacerdote, B. suddiacono, gli altri conversi. Nel 1219 furono mandati fra i Saraceni dallo stesso s. Francesco; dopo breve sosta ad Alenquer, veleggiarono alla volta di Siviglia, allora capitale dei re mori. Cominciarono a predicare il Vangelo davanti il palazzo dello stesso re, che ordinò fossero decapitati, ma poi, temendo lo sdegno dei prìncipi cristiani, li fece rinchiudere in una torre mandandoli poi nel Marocco. Era il luogo assegnato loro da s. Francesco. Qui più volte, anche alla presenza del re Miramolino (Mostanser), impugnarono Maometto ed il *Corano* predicando Gesù e la sua legge, confermandola con il miracolo dell'acqua fatta scaturire per dissetare il popolo sitibondo. Temendo la conversione del popolo, Miramolino con la propria scimitarra li uccise, il 16 genn. 1220 a Marrakoš. I corpi dei martiri furono trasportati con grande pompa in Coimbra; Sisto IV li canonizzò il 7 ag. 1481. Festa il 16 genn.

BIBL.: *Chronica Nicolai Glassberger*, in *Analecta Franciscana*, II, Quaracchi 1887, pp. 13-14; L. Wadding, *Annales Minorum*, I, ivi 1931, *ad ann. 1213*, p. 173; *ad annum 1219*, pp. 352-353; *Acta SS. Iannarii*, II, Parigi 1863, pp. 426-35; *Martyr. Romanum*, Bruxelles 1940, p. 24. Ferdinando Diotallevi

BÉRAUD, LAURENT. - Gesuita francese, n. a Lione il 5 marzo 1702, entrato nel noviziato il 1717, si segnalò nell'insegnamento della matematiche, massime a Lione, dove fu pure direttore delle specola del collegio della Trinità e custode delle sue collezioni di medaglie. Uscito di Francia nel 1762, vi tornò dopo la soppressione della Compagnia e m. a Lione il 28 giugno 1777.

Pubblicò in varie raccolte (*Mémoires de Trévoux*, ecc.) buone osservazioni o dissertazioni astronomiche; un'altra sulla causa dell'elettricità fu stampata dall'Accademia imperiale di Pietroburgo nel 1755 e ristampata in Italia due anni più tardi; parecchie altre rimasero inedite.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1318-22. Edmondo Lamalle

BÉRAULT-BERCASTEL, ANTOINE - HENRI. - Storico della Chiesa, dei più letti ai suoi tempi. N. a Briey nel 1720, secondo alcuni nel 1722, e m. verso il 1794, nell'infuriare della Rivoluzione Francese. Gesuita prima, parroco secolarizzato, poi, di Ormeville, si diede a conoscere come poeta e come romanziere, non eccellente e neppure dei più castigati. Trovò poi la sua strada nella storia, e pubblicò in ben 24 voll. una *Histoire de l'Eglise* (Parigi 1777-90), edita anche nel secolo seguente e tradotta in più lingue, che si raccomandava per lo stile colorito e spigliato. Inferiore al Fleury, tanto celebrato, si conserva ben più lontano di lui dalle tendenze gallicane imperanti nel tempo in cui scriveva.

BIBL.: D. Tabarard, s. v. in *Biographie universelle*, III, Parigi s. d., p. 689; Hurter, V, III, pp. 400-401. Luigi Berra

BERAZA, BLAS. - Gesuita e teologo spagnolo, n. a Begoña (Vizcaya) il 21 dic. 1862, m. a Marneffe (Belgio) il 25 genn. 1936.

Entrato l'8 genn. 1881 nel noviziato della provincia di Castiglia, fu applicato all'insegnamento della teologia dommatica, prima nell'Università pontificia di S. Girolamo a Burgos (1898-1904), poi nel collegio Massimo della sua provincia religiosa a Oña, che seguì nel Belgio al momento dell'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna nel 1932.

Le sue opere principali sono quattro volumi del *Cursus theologicus oniensis*: *De gratia Christi* (Bilbao 1916, 2ª ed. 1929); *De Deo creante* (ivi 1921); *De Deo elevante, de peccato originali, de novissimis* (ivi 1924); *De virtutibus infusis* (ivi 1929). Se l'ampiezza dello sviluppo supera assai quello che si trova nei manuali consueti, l'autore non cerca tuttavia di far opera d'indole e di impronta personale; le qualità sono la ricchezza dei dati bibliografici e delle fonti citate, la sicurezza della dottrina tradizionale, un vivo senso pedagogico.

BIBL.: F. J. Montalbán, *El p. B. B.*, in *Estudios eclesiásticos*, 15 (1936), pp. 264-69. Edmondo Lamalle

BERBERATI, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Eretta il 28 maggio 1940 nell'Africa Equatoriale Francese, nella parte nord occidentale dell'Ubanghi-Chari con territorio preso parte dal vicariato di Bangui e parte da quello di Foumban. La nuova prefettura fu affidata ai Cappuccini francesi, che già lavoravano là da alcuni anni.

La stazione di B., tra i Baya, fu aperta nel 1923, quando essa apparteneva ancora al vicariato del Medio-Congo (poi Brazzaville) e fu poi annessa alla prefettura dell'Ubanghi-Chari (poi vicariato di Bangui) nel 1929.

Secondo le statistiche del 1948 su di una popolazione di ca. 1.000.000 di ab., i cattolici sono 15.645 e i catecumeni 12.600, protestanti 15.000, musulmani 5000, gli altri pagani. Vi sono 9 stazioni primarie e 10 secondarie; scuole elementari 8 con 1445 alunni, professionale 1 con 15 alunni, per catechisti 8 con 195 alunni.

BIBL.: *Chronique des Missions confiées à la Congrégation du St-Esprit: Aperçu historique et Exercice 1930-31*, Parigi 1932, pp. 218-23; AAS, 32 (1940), pp. 536-38; *Analecta Ord. Fratrum Minorum Capp.*, 51 (1940), pp. 329, 330, 336; MC, p. 46; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 10 ott. 1948*, posiz. prot. n. 4299/48. Giovanni B. Tragella

BERBERI, RELIGIONE dei. - Gli attuali B., sull'origine dei quali gli scienziati non sono d'accordo (origine asiatica secondo alcuni, africana o mista secondo altri), sono i discendenti di quelle stirpi libiche ben note agli antichi con il nome di Getuli, Libi, Numidi, ecc., che occuparono la vasta estensione di territorio che va dal Mediterraneo al Sudan, dall'Atlantico all'Egitto, senza riuscire mai durante tutta la loro storia a organizzarsi in grandi unità politiche. Nell'esame della loro religione è opportuno distinguere un periodo preislamico e un periodo islamico.

I. PERIODO PREISLAMICO. - Il grande particolarismo, caratteristica dei B., si riflette anche sulla religione. Le singole tribù praticavano culti naturalistici di cui abbiamo notizie piuttosto scarse e frammentarie. Erodoto (IV, 188) parla di culto per il sole e la luna. Ibn Ḫaldūn accenna a B. che ancora al tempo della conquista islamica adoravano il sole e la luna, mentre d'altra parte i Guanci delle isole Canarie, ora scomparsi, veneravano anch'essi, fino ad epoca relativamente recente, il sole. Questo culto sembra confermato da incisioni rupestri dove compare un ariete con il capo circondato da un disco: un influsso dell'Amōn-Rā' egiziano sembra probabile. Oltre al culto degli astri i documenti ci mostrano interessanti fenomeni di zoolatria. Corippo (VI sec.) parla di un *Gurzil*, nato dal dio Ammone e da una vacca, adorato dai Laguatan (abitanti l'attuale Tripolitania). Al-Bakrī (XI sec.) menziona l'adorazione di arieti. Diodoro Siculo (XX, 58) accenna ad un paese «libico» dove le scimmie erano considerate sacre e abitavano insieme con gli uomini. Tracce di totemismo si scorgono nella

leggendaria alleanza, di cui parla Eliano (*Nat. Anim.*, I, 57), degli Psilli (popolo della Sirte) con le vipere cornute (κεράσται), il cui veleno non avrebbe avuto potere su di loro. Anche diffuso deve essere stato il culto di pietre e specialmente di grotte (presente ancora oggi) e montagne (in particolare l'Atlante). Diffuse le pratiche magiche: di riti per provocare la pioggia, tuttora in uso, parlano gli autori classici. Interessante il cenno di Erodoto (IV, 172) al costume dei Nasamoni che si recavano a dormire sulle tombe dei loro antenati dopo aver pregato, e si conformavano poi a quello che avevano visto in sogno (una usanza simile è documentata presso gli attuali Tuareg del Sahara e altrove). Anche le attuali credenze in geni e in folletti hanno in parte origini antichissime. Scarse le notizie sui riti. Erodoto (XIV, 188) parla di sacrifici che sarebbero stati fatti esclusivamente al sole e alla luna: prima dell'uccisione della vittima le si tagliava un pezzo d'orecchio gettandolo in aria. I rivieraschi del lago Tritonis (Tunisia centrale) celebravano, secondo lo stesso autore, una festa annuale in onore di Atena (dea indigena identificata con l'Atena greca) durante la quale, dopo una lotta spesso cruenta tra fanciulle, una di esse era portata in processione su di un carro. A gesti rituali sembrano accennare anche delle incisioni rupestri che mostrano persone con braccia alzate, travestite da animali, ecc. Alcune grotte servivano forse da tempio.

Notevoli furono gli influssi della religione punica e romana su quella indigena: in alcuni casi riesce difficile decidere se si tratti di divinità indigene assimilate a straniere o viceversa.

Molto diffuso fra i B. fu il giudaismo: molti degli attuali Ebrei dell'Africa settentrionale discendono da Ebrei preislamici.

Sulla primissima predicazione del cristianesimo fra i B. mancano notizie precise: in ogni modo la nuova religione deve essere stato ottimo pretesto antiromano per questo popolo così amante dell'indipendenza. La Chiesa d'Africa entra nella storia nel 180 con i martiri di Scilli e di Madaura. Mentre sono probabilmente spurie le tradizioni riguardanti una origine apostolica del cristianesimo africano, sembra certo che esso sia penetrato in Africa attraverso Cartagine e che quei primi cristiani siano stati sempre in ottimi rapporti con Roma. Specialmente fra la popolazione b. furono reclutati i militanti donatisti (v. DONATISMO) e circoncellioni (v.): sotto questi movimenti ereticali si celarono tendenze di carattere sociale o nazionale. Dinastie di prìncipi cristiani b. esistettero nell'Algeria occidentale. Con l'invasione islamica (VII sec. d. C.) il cristianesimo africano non fu totalmente distrutto: ancora nel 1076 esistevano in Africa due vescovi.

II. PERIODO ISLAMICO. – Anche dopo la conquista islamica il nazionalismo b. trovò modo di appoggiare movimenti ereticali: significativo il fatto che forti nuclei b. abbracciarono eresie anche diametralmente opposte fra loro come il democratico ḫāriğismo e il legittimistico šīʿismo. Il movimento almohade (1121 d. C.) distrusse, insieme agli ultimi resti di cristianesimo, quasi ogni traccia di eresia islamica: attualmente i B. sono sunniti di rito mālikita salvo alcuni nuclei di ḫārigiti ibāḍiti nel Mzāb, nel Ğebel Nefūsah e nella Gerba.

Su terreno b. sono nati due interessanti tentativi di riforma religiosa, quello di Ṣāliḥ ibn Ṭarīf (VIII sec. d. C.) e quello di Ḥāmīm al-Muftarī (X sec. d. C). Solo il primo sembra presentare qualche divergenza dogmatica dall'Islām: molte sono invece in ambedue le differenze rituali (abolizione di certe preghiere, mutamento del periodo di digiuno, abolizione di certe proibizioni alimentari, recitazione delle preghiere in b. invece che in arabo, ecc.). Ambedue i riformatori scrissero un loro libro sacro in b. Interessante la proibizione delle uova, comune ad ambedue le religioni, e che è ancora praticata in una tribù di Tuareg. La religione di Ṣāliḥ ibn Ṭarīf, che si sviluppò pienamente solo molto tempo dopo la sua morte, fu annientata con l'imporsi della dinastia almohade nel 1148, l'altra finì con il suo fondatore nel 931 o 941.

BIBL.: Si veda per un'ampia bibl. R. Basset, *Berberes and North-Africa*, in *Hastings' Encyclopaedia of Religion and Ethics*, II, pp. 506-19. – Per un orientamento generale sui B. si veda Ibn Ḫaldūn-De Slane, *Histoire des Berbères*, Algeri 1852-56; al-Bakrī, *Description de l'Afrique Septentrionale*, ivi 1857 (la principale fonte per la conoscenza dei due tentativi di riforma religiosa); R. Basset, *Recherches sur la religion des Berbères*, Parigi 1910; S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Parigi 1913; id., *Hérodote (Textes relatifs à l'histoire de l'Afrique du Nord)*, I, Algeri 1915; F. Beguinot, *Chi sono i B. ?*, in *Oriente moderno*, 1 (1921), nn. 4-5. – Per la storia del cristianesimo nell'Africa settentrionale cf. H. Leclerq, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1904. – Per le credenze religiose del popolo dei Guanci delle Canarie, v. B. Webb-S. Berthelot, *Histoire naturelle des îles Canaries*, Parigi 1842. Alessandro Bausani

BERCEO, GONZALO de. - Sacerdote e poeta spagnolo, di cui si hanno poche notizie biografiche. N. a Berceo (diocesi di Calahorra) intorno al 1198, fu educato nel monastero benedettino di S. Millán, dove fu ordinato sacerdote e probabilmente rimase. In esso si conservarono a lungo i manoscritti delle sue opere, poi dispersi. I documenti che lo ricordano non vanno oltre il 1242, ma certo egli morì assai vecchio (1268 ?), perché tale si qualifica nella *Vita de santa Oria*, che è forse l'ultimo suo scritto.

G. de B. è considerato uno dei più insigni rappresentanti del « mester de clerecía », scuola letteraria che intendeva contrapporre al sistema ametrico o catastico della poesia epica e di quella giullaresca l'uso della strofa tetrastica monorima di alessandrini (« cuaderna vía »). Poeta dotto dunque, anche perché nella semplicità della sua lingua (che pure è quel volgare « en qual suele el pueblo fablar á su vecino ») si rivela il desiderio di uno stile vivo e ricercato, di un lessico ricco e vario. Il complesso delle sue opere (in totale 13.000 versi ca.), efficacemente definito « romancero de la Iglesia » si può dividere in tre triadi, la prima comprendente vite di santi (*Domingo, Millán, Oria*), la seconda riguardante la Vergine (*Loores de Nuestra Señora, Milagros de Nuestra Señora, Duelo de la Virgen*), la terza di assunto religioso vario (*El martirio de Sant Laurencio, El sacrificio de la Misa, Los signos que aparecerán antes del Juicio*). Emergono fra tutti questi scritti, per il loro particolare valore artistico, i *Milagros de Nuestra Señora*, che si credettero attinti ad un'opera consimile di Gautier de Coincy, ma che invece risalgono ad una comune fonte latina, identificata nel ms. Thott 128 della biblioteca di Copenaghen. Ma l'imitazione nulla toglie alla originalità e alla spontaneità del B. La sua fede, di un candore che può a volte sembrare eccessivo, è però sempre viva e profonda, tutta intenta a far rifulgere, nelle situazioni più diverse, la pietosa opera di Maria che scampa i suoi devoti dalle pene infernali, anche se talora indegni e peccatori sino all'ultima ora.

In questa atmosfera incantata e miracolosa il pio chierico spagnolo trova il suo più vero mondo spirituale e poetico. Così nella *Vida del glorioso Confesor S. Domingo de Silos*, rifacimento della *Vita Beati Dominici* del monaco Grimaldo, la seconda e la terza parte trattano dei miracoli in vita e in morte del Santo, mentre alla biografia è riservata solo la prima; il medesimo ordine è tenuto nella *Estoria del Señor Sant Millán*, derivante dalla *Vita Aemiliani* di s. Braulio, vescovo di Saragozza. Altro tema preferito dell'arte del B. sono le descrizioni e le visioni demoniache e celestiali. Nelle due *Vite* già citate e nei *Milagros* abbondano scene varie e vivaci di cui sono protagonisti i diavoli; nella *Vita* di s. Oria poi (tratta da un racconto

di Munio, suo confessore nel monastero di S. Millán) si narra l'apparizione di tre sante, che invitano la giovinetta a salire in Cielo lungo un'alta colonna coronata di alberi e fiori; lassù ella può parlare con anime dei suoi conterranei, udire la voce di Gesù e vedere il seggio che le è riservato. Si può forse dire che questo racconto e il *Duelo de la Virgen*, in cui la Madonna narra la passione e la deposizione del Signore siano le opere dove meglio si rivela la sensibilità e l'emotività del poeta, mentre *El Sacrificio de la Misa* e *Los signos que aparecerán....* hanno più che altro un carattere descrittivo ed esegetico; ai *Loores de Nuestra Señora* possiamo annettere soltanto un valore di esercitazione e di anticipazione rispetto alla poesia ben più alta e sentita dei *Milagros*.

Le opere sue furono stampate nel volume dedicato ai *Poetas castellanos anteriores al siglo XV*, nella *Bibl. de aut. esp.*, 57 (Madrid 1864), pp. 39-146; recenti edizioni sono quelle dei *Milagros*, ed. Solalinde (« Clás. Castellanos » [Madrid 1934]); di C.C. Marden (*Veintitrés Milagros* [ivi 1929]), a cui si deve anche una di *Cuatro poemas de G. de B.* (ivi 1928); si aggiunga *La Vida de santo Domingo* (ed. Fitz-Gerald, Parigi 1904); *El Sacrificio de la Misa* (ed. Solalinde, Madrid 1913); il *Martirio de sant Laurencio* (*Publ. of the mod. Lang. Assoc.* [Baltimora 1930]).

Bibl.: R. Lanchetas, *Gramática y vocabulario de las obras de G. de B.*, Madrid 1900; F. Hanssen, *Metrische Studien zu Alfonso und B.*, Strasburgo 1903; R. Becker, *G. de. B.s Milagros und ihre Grundlage*, ivi 1910; T. C. Goode, *G. de B.*, « *El sacrificio de la Misa* », *A Study of its Symbolism and of its Sources*, Washington 1933; C. Guerrieri Crocetti, *G. de B.*, Brescia 1947. Su una poco sostenibile attribuzione a B. del *Libro de Alexandre*, cf. G. Baïst, in *Roman. Forsch.*, 6 (1891), p. 292 sgg. e R. Menéndez Pidal, in *Cultura Española*, 6 (1907), p. 546 sgg. Ruggero M. Ruggieri

BERDINI, Alberto : v. alberto da sarteano.

BERDJAEV, Nikolaj Aleksandrovič. - Filosofo russo contemporaneo, n. a Kiev il 6 maggio 1874, m. a Parigi il 23 marzo 1948. Compiti gli studi nell'università della sua città natale fu, nel 1898, coinvolto in un processo politico ed esiliato (1900-1903) nel nord della Russia. Passato in Germania vi continuò i suoi studi filosofici. In Russia, dopo aver abbandonato il marxismo e cercato di conciliare il socialismo con orientamenti kantiani ed idealistici, si convertì al cristianesimo russo, e stette, insieme con V. Ivanov, S. Bulgakov ed altri, al centro del « rinascimento russo », movimento ispirato soprattutto da Dostojevskij e Soloviev. Pubblicò nel 1911 la *Filosofia della libertà*; nel 1912 *Chomjakov* e nel 1916 *Il senso dell'attività creatrice*. Dopo lo scoppio della rivoluzione, insegnò all'Università di Mosca; ma nel 1922, fu espulso dalla Russia come avversario ideologico del comunismo. Recatosi a Berlino pubblicò nel 1923 *La filosofia della disuguaglianza* (contro gli autori della Rivoluzione); *Il senso della storia*; *La concezione di Dostojevskj*, e nel 1924 *Il nuovo medioevo*. Passato, nel 1925, a Parigi vi pubblicò le altre sue opere fondamentali : *La filosofia dello spirito libero* (1927; ed. ital., con il titolo *Spirito e libertà*, Milano 1947); *Sulla destinazione dell'uomo* (1931); *Io e il mondo degli oggetti, saggio di una filosofia della solitudine e comunione* (1934; ed. ital. con il titolo *L'io e il mondo*, ivi 1942); *Sulla schiavitù e la libertà dell'uomo* (1939); *L'idea russa* (1946); e in francese, *Essai de métaphysique eschatologique* (1946); *Dialectique existentielle du Divin et de l'humain* (1947). Tradotti ultimamente in ital. dal russo, nella quale lingua B. soleva scrivere, sono *Le fonti e lo spirito del comunismo russo* (ivi 1945), e *Il destino dell'uomo nel mondo contemporaneo* (Milano 1946).

La filosofia di B. può essere qualificata come « esistenzialismo russo », come « personalismo soggettivo » e come « gnosi ». Nella sincera preoccupazione di una filosofia intenzionalmente cristiana B. non distingue nettamente tra dati puramente filosofici e rivelati, onde nel suo pensiero coincidono tre piani : la metafisica, l'ordine soprannaturale e l'ordine mistico. Nella sua gnosi il B. si riallaccia specialmente agli antichi gnostici Clemente d'Alessandria ed Origene, agli idealisti germanici Hegel, Schelling e von Baader; nel suo misticismo, inoltre, dipende fra gli altri da Boehme; nel suo esistenzialismo si avvicina a Bergson - formando una corrente parallela a quelle tedesca e francese - e dipende specialmente da Dostojevskij. Egli riconosce di aver accettato il cristianesimo secondo lo spirito di libertà, espresso nella *Leggenda del grande inquisitore* (inserita dal Dostojevskij nel romanzo *I fratelli Karamazov*). Il motivo della libertà, specie nella concezione della Chiesa come comunità di unità, libertà ed amore, senza autorità esterna in materia di fede, lo riconnette con il capo teologico degli slavofili, Chomjakov.

La filosofia di B. mira piuttosto a porre problemi e questioni che non a darne le soluzioni. Ha approfondito vari lati dell'antropologia cristiana e della Chiesa; e nelle sue opere sui problemi sociali e storici contemporanei si avvicina spesso alla dottrina cattolica, pur tradendo sovente una parentela con posizioni rivoluzionarie e comuniste. Oltre al rifiuto di verità specificamente cattoliche (il primato del Papa, l'autorità della Chiesa), indole spiccata del pensiero di B. è un sottile soggettivismo affine al modernismo. Dietro la spinta del libero profetismo egli ha inoltre predicato l'avvento di un nuovo cristianesimo creativo, di un Terzo Regno, quello dello Spirito Santo, sottovalutando la Redenzione. Tra l'altro egli insegna la preesistenza delle anime, dà falsi apprezzamenti sulla famiglia ed il matrimonio cristiano e nega l'eternità dell'inferno.

Bibl.: C. Pfleger, *In lotta per Cristo*, trad. it. di R. Paoli, Brescia 1936 (contiene un saggio sul B., a pp. 367-408: *Lo gnostico dell'oriente cristiano*); B. Schultze, *Die Schau der Kirche bei N. B.* (*Orientalia Christiana Analecta*, 116), Roma 1938, con bibl. quasi completa fino al 1938; F. Tancini, *Il personalismo religioso di N. B.*, in *Filosofi contemporanei*, Milano 1943, pp. 55-158; E. Porret, *La philosophie chrétienne en Russie, N. B.*, Neuchâtel 1944. Bernardo Schultze

BEREA. - Nome antico di tre città.

1) B. di Macedonia (lat. *Beroea*). Città importante alle falde del Monte Bermio (attuale Verria), a 68 km. a nord-ovest di Salonicco. Dal 146 soggetta a Roma, fu fatta capoluogo del terzo distretto della Macedonia. Al sorgere del cristianesimo vi era un'importante colonia ebrea, dove predicò con successo s. Paolo fuggiasco da Tessalonica (*Act.* 17, 10-14). Uno dei compagni dell'Apostolo, Sopatro, era di B. (*Act.* 20, 4).

2) B. di Palestina, da identificarsi probabilmente con *el-Bīreh*, al nord di Gerusalemme, è chiamata *Bĕ'ērāh*, Volg. *Bera* (*Iudc.* 9, 21; cf. *I Par.* 7, 37) e *Bĕ'ērôth*, Volg. *Beroth* « pozzi » (*Ios.* 9, 17). Quivi Bacchide e Alcino, generali di Demetrio Sotero, si accamparono poco prima della battaglia in cui Giuda Maccabeo trovò la morte (*I Mach.* 9, 4; Volg. *Berea*).

3) B. di Siria. Il nome greco Βέροια fu da Seleuco Nicatore (311-280) dato all'antichissima città di Aleppo (Ḥalab) nella Siria settentrionale. Aleppo (v.), insieme con la vicina Carchemiš, sull'Eufrate, subì profondamente l'influsso delle civiltà assiro-hittita. L'empio ed ambizioso Menelao fu fatto ivi uccidere (163 a. C.) da Antioco V Eupatore (*II Mach.* 13, 4 [testo greco]; Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XII, 9, 7).

Vincenzo Cavalla

BEREANI. - Sono così chiamato i seguaci di una sètta scozzese che volendo imitare i cristiani di Berea (*Act.* 17,11) leggono ogni giorno la Scrittura. Ne fu il fondatore Giovanni Barklay (1734-98) ministro presbiteriano della Chiesa di Scozia, dalla quale si separò. In Italia esiste l'« Unione di Berea » che pubblica piccoli libretti con uno o più versetti della S. Scrittura in ciascuna pagina, distribuiti per i singoli giorni

dell'anno con l'obbligo per i soci di imparare un passo biblico ogni settimana.

BIBL.: Anon., *The Denominational Reason Why*, Londra 1890; Unione di Berea, *Appunti sui passi biblici per il 1929*, Arezzo 1928; *Berean Verses for Pockets and Purses*, Londra 1933.
Camillo Crivelli

BERENGARIO I, re d'ITALIA. - Alla deposizione di Carlo il Grosso, il marchese del Friuli B. vantò diritti alla successione, essendo nato dal marchese Eberardo e da Gisela figlia di Ludovico il Pio. Fu incoronato re d'Italia in Pavia nel genn.-febbr. dell'888 dall'arcivescovo di Milano. Gli contrastò il trono però Guido marchese di Spoleto e tra i due rivali si svolse una guerra aspra e incerta. B. fu espulso da Pavia, ma continuò ad essere riconosciuto re nell'Italia nord-orientale. Suscitò allora contro il rivale il re di Germania Arnolfo. Questi cercò di impadronirsi del regno d'Italia e fece due spedizioni nella penisola : dopo la sua scomparsa, B. si mosse per riconquistare il trono. Ora però dovette combattere con il figlio e successore di Guido, Lamberto : presto però i due si accordarono e si divisero il regno, riconoscendo come confine l'Adda. Morto Lamberto (898) rimase finalmente solo padrone del regno B. Ma di lì a poco dovette fronteggiare l'invasione dei Magiari (899) : la debolezza mostrata nel respingere i nemici gli procurò il malcontento di alcuni conti, che fecero appello a Ludovico di Provenza. Questi venne a due riprese in Italia e nel 901 fu re a Pavia ed imperatore a Roma. B. lo vinse ambedue le volte e lo accecò (905). Credendosi ormai sicuro padrone d'Italia, volse le sue cure a riorganizzare il paese, servendosi dell'autorità dei vescovi, a cui ricorse per costruire difese contro la minaccia continua dei Magiari. Nel dic. del 915 fu incoronato imperatore a Roma. Nel 921 la tranquillità d'Italia fu rotta dalla insurrezione di un gruppo di feudatari che opposero a B. il re di Borgogna Rodolfo II. Nel 923 B. fu sconfitto a Fiorenzuola e si ritirò in Verona, dove fu ucciso in chiesa da un suo vassallo di nome Fiamberto, il 7 apr. 924.

BIBL.: Le fonti principali sono *Gesta Berengarii imperatoris*, ed. E. Dümmler, ivi 1901; L. Schiaparelli, *I diplomi di B. I* (*Fonti per la storia d'Italia*, 35), Roma 1903; Liutprando di Cremona, *Antapodosis*, ed. J. Becker, Hannover 1915 (MGH, *in usum scholarum*) passim (v. indice). – Le opere principali relative a B. I sono : E. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, III, Lipsia 1878, passim (v. indice); S. Pivano, *Stato e Chiesa da B. ad Arduino*, Torino 1908; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, Gotha 1915, passim (v. indice).
Francesco Cognasso

BERENGARIO, PIETRO di POITIERS (*Berengarius Pictaviensis*). - Discepolo ed ammiratore di Abelardo (v.), noto, quasi unicamente, per la parte che prese nel difendere il suo maestro, anche dopo l'avvenuta condanna del Concilio di Sens (1140) e per le ingiurie che lanciò contro s. Bernardo il quale ne era stato il principale responsabile. Quasi nulla si sa circa la sua vita. Si ignora l'anno ed il luogo della sua nascita, ritenendolo gli uni oriundo del Gévaudan (Lozère) e dicendolo altri nativo di Poitiers (ms. 2923 della biblioteca Nazionale di Parigi).

Opere : *Apologeticus contra beatum Bernardum Claravallensem Abbatem et alios qui condemnaverunt Petrum Abaelardum*, libello velenoso non privo di interesse letterario, ma di nessun valore storico; un'invettiva *Contra Carthusienses*, dei quali acremente critica gli abusi, che, al dir di B. stesso, si riducono alla violazione della regola del silenzio, a qualche curiosità ed ai pettegolezzi mondani; una lettera, oggi perduta, nella quale attaccava con asprezza alcuni abusi della vita religiosa; una lettera di blanda ritrattazione scritta a Guglielmo, vescovo di Mende, nella quale si scusa di quanto aveva scritto precedentemente, soprattutto nei riguardi di s. Bernardo, riconoscendo di aver errato. A chi gli faceva osservare ch'egli non aveva pubblicato, come aveva promesso, una giustificazione di Abelardo, B. risponde che il tempo gli aveva maturato il giudizio circa quella dottrina, che, se può essere buona in sé, suona però male alle orecchie del popolo cristiano. Infine egli domanda perdono a tutti : « Veniam rogo innocens et, si magis placet, veniam postulo reus. » Gli si attribuisce talora anche un *Trattato sull'Incarnazione*, ma è dubbio che gli appartenga.

BIBL.: PL 178, 1857; E. Vacandard, s. v. in DThC, II, coll. 720-22; id., *Vie de s. Bernard*, II, Parigi 1927, p. 168 sgg.
Giuseppe Gennaro

BERENGARIO di TOURS. - Eretico del sec. XI, n. a Tours nei primi anni del sec. XI e m. ivi il 6 genn. 1088. Studiò nella scuola di Chartres, ed insegnò poi a S. Martino di Tours, dove ebbe per discepolo s. Bruno. Fu probabilmente cancelliere della medesima scuola e certamente arcidiacono di Tours. Verso il 1047, cominciò a diffondere le sue opinioni sull'Eucaristia. Una sua lettera indirizzata a Lanfranco, che diventò poi arcivescovo di Canterbury, andò a trovare il destinatario a Roma, e letta in un Concilio del 1050, destò tanta indignazione che l'autore fu scomunicato. La condanna fu ripetuta a Vercelli (1 sett. 1050) e l'anno seguente a Parigi (16 ott. 1051). Però si fece assolvere nel 1054 da un Concilio di Tours, il quale si contentò di una professione di fede non erronea, ma molto generica. Ildebrando, il futuro Gregorio VII, che si trovava a Tours consigliò di portare la sua causa a Roma. Infatti si presentò al Concilio del Laterano nell'apr. 1059, e fu costretto a leggere una ritrattazione delle sue opinioni. Ma, tornato in Francia, riprese ad insegnare la stessa dottrina di prima. Richiamato a Roma, finì con accettare una formola ortodossa dinanzi al Sinodo Lateranense del 1079. Dopo ciò, ritiratosi presso Tours, visse esternamente in pace con la Chiesa, ma persistette nelle sue opinioni.

L'opera principale di B., quella che permette di valutarne meglio il pensiero, è il suo *De sacra coena*, che scrisse prima del 1070 in risposta al *De corpore et sanguine Domini* di Lanfranco. Scoperta nel sec. XVIII da G. E. Lessing, l'opera fu pubblicata a Berlino da Aug. F. e Friedr. Th. Vischer nel 1834, e nel 1941 da W. H. Beekenkamp a L'Aja. Contro il Concilio Lateranense del 1059, egli rispose con uno scritto citato da Lanfranco *Contra praefatam synodum* (PL 150, 409 sg.) ed un altro contro i concilii del 1078-79 (in E. Martène, *Thesaurus*, IV, pp. 103-109). Si hanno anche di lui alcuni versi più limpidi che la sua prosa, contorta ed inelegante (*Iuste iudex, Iesu Christe*, in Martène, *op. cit.*, pp. 115-16), e 23 lettere.

Sebbene altri errori siano imputabili a B., fu la sua dottrina eucaristica che destò scandalo e suscitò una importante letteratura.

Egli intese dapprima negare la conversione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia ; ma da tale negazione sembra che sia passato a negare anche la presenza reale. Secondo B., per opera della consacrazione, il pane ed il vino non sono cambiati, ma vi si aggiunge la presenza spirituale, intelligibile di Cristo. Non è dunque vero che il sacerdote tiene nelle mani, divide e distribuisce ai fedeli il corpo del Salvatore; ma nel mangiare il pane e nel bere il vino, nutriamo anche l'anima nostra con il ricordo dell'Incarnazione e della Passione del Figlio di Dio. Insomma il pane ed il vino eucaristici sono soltanto un simbolo che ci rappresenta il Corpo e il Sangue di Cristo, ma che non li contiene realmente. B. si appellava ad alcune parole della Scrittura, ad alcuni testi di s. Ambrogio e di s. Agostino e specialmente alla dottrina di Ratramno ed alla dialettica, che egli metteva al di sopra dell'autorità. Diceva, p. es., che niente si può convertire in una cosa esistente, che il corpo di Cristo non può essere in diversi luoghi, che non potrebbe

TRITTICO DEL MAESTRO DELLA WESTFALIA (sec. XIII) - Berlino, museo di Stato.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

COMPIANTO SUL CRISTO MORTO
Pittore austriaco (ca. 1425) - Berlino, musco di Stato.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

esser contenuto nello spazio delle specie. La condanna immediata, che lo colpì, attesta la fede della Chiesa e gli scritti che lo combatterono fecero progredire la teologia eucaristica.

BIBL.: M. Cappuyns, *Bérenger de Tours*, in DHG, VIII, coll. 385-407 (con abbondante bibliografia); L. Biginelli, *La rinascenza degli studi eucaristici nel medioevo in occasione dell'errore di B. nella presenza reale*, in *Compte rendu du IV congrès scientifique intern. des cathol.*, Friburgo in Br. 1908, pp. 19-31; R. Heurtevent, *Durant de Troyes et les origines de l'hérésie bérengarienne*, Parigi 1912; S. Geiselmann, *Die Eucharistielehre der Vorscholastik*, Paderborn 1926; A. J. Mac Donald, *Berengar and the Reform of Sacramental Doctrine*, Londra 1930; L. C. Ramirez, *La controversia eucarística del siglo XI: B. de T. a la luz de sus contemporaneos*, Bogotá 1940. Carlo Boyer

BERENGAUDO. - Autore di un importante commento latino all'*Apoc.*: *Expositio super septem visiones libri Apocalypsis* (PL 17, 765-970).

Il suo primo editore, Cuthbert Tunstall, vescovo di Durham (Inghilterra), lo attribuì a s. Ambrogio, tra le cui opere lo inserì (Parigi 1548). Eppure l'*Expositio* non solo cita s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio M. e lo stesso s. Ambrogio, ma svela il nome dell'autore all'inizio dell'epilogo (omesso, come i nomi dei Padri, nell'edizione di Tunstall): « Quisquis nomen auctoris scire desideras, litteras expositionum in capitibus septem Visionum primas attende [=BRNGVDS]. Numerus quatuor vocalium quae desunt, si graecas posueris, est LXXXI [εεαο] ». Onde *Berengaudos*. Il cod. lat. 2467 (sec. XII) della biblioteca Nazionale di Parigi ha l'annotazione originaria dell'amanuense: « Auctor huius libri Berengaudus appellatur ».

I padri Maurini, poi R. Ceillier, identificarono B. col benedettino B. dell'abbazia di Ferrières che il suo abate Lupo inviò nell'859 a studiare a St-Germain d'Auxerre (PL 119, 592 e 597). B. conosce infatti e cita la regola benedettina, maneggia bene il latino come i suoi maestri Lupo di Ferrières e Heiric d'Auxerre, menziona la scomparsa del regno longobardo (PL 17,914), stigmatizza l'avarizia degli arcidiaconi (*ibid.* 17,919) come i concili del sec. IX. Pochi (E. Dupin, P. Rangeard) lo identificarono con B. diacono di Angers (ca. 1040).

B. divide tutta l'*Apoc.*, come s. Beda e A. Autperto, in 7 visioni; è originale e accurato nell'esporre il senso teologico (non si indugia sul senso letterale dei simboli) misto allo spirituale-parenetico. Dionisio il Certosino, Bossuet nella prefazione alla sua *Apocalypse*, lo lodano molto; Bossuet lo segue nello spiegare *Apoc.* 17,7-18. Come s. Beda, B. ravvisa la situazione della Chiesa nelle varie epoche, non predizioni di fatti singoli; nelle 7 chiese (capp. 1-3) « una Ecclesia catholica designatur » (PL 17, 771 sg., 796). Babilonia, che in un dato momento storico raffigura « Romam specialiter », è « civitas diaboli, i. e. omnis multitudo reproborum » (PL 17, 916.918). Pone la « recapitulatio » tra i 7 sigilli, le 7 trombe e le 7 coppe: rappresentano le epoche del mondo, da Adamo alla chiesa cattolica. La «donna» di 12,1 è la Chiesa, «Caput Ecclesiae Christus est, 12 vero stellae 12 sunt apostoli » (PL 17, 881); le « teste » della Bestia sono tutti i reprobi, l'Anticristo sarà la 7ª e comparirà alla 7ª epoca (PL 17, 887-94). Il commento ascetico-mistico è ricco di bei spunti: i 7 doni dello Spirito Santo (*ibid.* 799-804), preghiera e santità (*ibid.* 807 sg.), i « 7 vitia principalia » (*ibid.* 887 sg.), il n. 24 (*ibid.* 806), le 12 gemme (*ibid.* 952-56).

BIBL.: E. Dupin, *Table universelle des auteurs ecclésiastiques*, III, Parigi 1704, p. 222 sg.; PP. Maurini, *Histoire littéraire de la France*, V, ivi 1740, p. 653 sg.; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclés.*, XIX, ivi 1754, p. 397 sg.; P. Rangeard, *Histoire de l'Université d'Angers* (11ª-15ª serie), I, Angers 1877, pp. 28-30; E. Levesque, *B.*, in DB, I (1891), col. 1610 sg.; E.-B. Allo, *St Jean: L'Apocalypse*, 3ª ed., Parigi 1933, p. CCXLVII; E. de Moreau, *B.*, in DHG, IX (1934), col. 358 sg. (giudica molto dubbia l'identificazione invalsa).
Antonino Romeo

BERENGOZ DI TREVIRI. - Abate benedettino di S. Massimino, di cui si rese benemerito rivendicando da Enrico V vari diritti e possedimenti, m. verso il 1125. Si distinse quale letterato lasciando oltre a 5 *Sermones* (panegirici per la festa di martiri, confessori, della dedica e delle reliquie) due opere: *De laude et inventione sanctae crucis libri 3*; *De mysterio ligni dominici et de luce visibili et invisibili per quam antiqui patres olim meruerunt illustrari* (PL 160, 935-1036). Questa esalta il Cristo, « lux vera » sin dagli albori del genere umano, nel Vecchio e Nuovo Testamento; lumeggia pure un tema, allora di grande attualità: relazioni armoniche tra sacerdozio ed impero, possibili nel Rex-Sacerdos Cristo. La prima espone 3 figure della Croce (Giuseppe, Isacco, Mosè), la sua invenzione ed efficacia, nella vita di s. Elena « Trevirorum quondam indigena civitatis » (*ibid.* 953) e di Costantino.

Adalberto Metzinger

BERENICE (BERNICE). - Sorella di Agrippa II, figlia del re Erode Agrippa I (m. nel 44 d.C.). Sposò Erode, re di Calcide, fratello di suo padre. Rimasta vedova a 21 anni, convisse scandalosamente con il fratello. Più tardi sposò Polemone I, re di Cilicia, ma l'abbandonò presto per ritornare presso il fratello. In questo periodo, verso il 60, Agrippa II e B., di passaggio a Cesarea marittima, furono invitati dal procuratore Festo ad ascoltare l'apologia di s. Paolo che aveva appellato a Cesare (*Act.* 25, 13 - 26, 12). In seguito B. riuscì a sedurre Vespasiano già vecchio, e Tito, il quale avrebbe sposato l'ebrea, se non avesse temuto la disapprovazione del popolo romano.

Oltre Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XIX, 5, 1 e 9, 1; XX, 7, 2; *Bell. Iud.*, II, 15, 1 e 17, 6; *Vita*, 65), parlano di B.: Dione Cassio, 66, 18; Giovenale, VI, 155-160; Tacito, *Hist.*, II, 2, 81; Svetonio, *Titus*, 7, 1. Sono note le tragedie di Racine (*Bérénice*) e di Corneille (*Titus et Bérénice*). Pietro De Ambroggi

BERGAMASCO, il: v. CASTELLO GIAN BATTISTA.

BERGAMO, DIOCESI di. - La città è composta di due nuclei, la città alta, che è quella antica, racchiudente i monumenti più cospicui, e la città bassa, sviluppatasi di recente in piano. È capoluogo di una ricca ed attiva provincia (2759 kmq.) e sede vescovile, suffraganea di Milano. La diocesi conta 391 parrocchie delle quali 27 di rito ambrosiano e cinque vicariati autonomi, 1073 sacerdoti diocesani e 560.000 fedeli (1948).

I. STORIA. – La città di B., che trasse origine da popoli liguri, gli Orobi, e passò poi agli Etruschi, ai Galli Cenomani, e verso il 200 ai Romani, conobbe il cristianesimo alla fine del sec. III. Si ha memoria di un martire bergamasco: Alessandro, sul quale la leggenda ha lavorato assai; egli divenne il patrono della diocesi; sulla sua tomba fu eretta, forse già nel sec. IV, una basilica.

La diocesi sorse nella prima metà del sec. IV. A testimonianza infatti del vescovo s. Ramperto di Brescia la lapide funeraria posta dal quarto vescovo di B. al suo antecessore ricordava che questi era stato ordinato diacono da s. Filastrio (m. prima del 397) e consacrato vescovo da s. Ambrogio (374-97), per cui il primo vescovo di B. dovrebbe porsi verso il 340. Secondo la tradizione, questi sarebbe s. Narno, cui successe s. Viatore, le tombe dei quali furono rinvenute nel 1561 quando fu abbattuta l'antica Cattedrale. Quanto agli altri otto vescovi che la tradizione fa seguire sino alla fine del sec. VI, solo di quattro si hanno dati determinati: Dominatore e Stefano facilmente identificabili col terzo e quarto sopra ricordati, Prestanzio che assisté al Concilio milanese del 451 contro Eutiche, e Lorenzo presente al Concilio ro-

mano del 501. Qui la lista si interrompe per riprendere alla metà del sec. VII con Giovanni che sottoscrisse al Concilio romano del 679, l'opera del quale è legata all'apostolato tra gli ariani di B., allora sede ducale longobarda. Compare in questo tempo la chiesa di S. Vincenzo, forse sede del vescovo ariano (poi cattedrale con Capitolo proprio sino al 1667). Agli inizi della dominazione franca appaiono le prime pievi rurali con Telgate, Almenno, Caleppio ecc. Tra i vescovi di questo periodo va ricordato Adalberto (891-935) il ricostruttore della basilica di S. Alessandro e della città devastata da Arnolfo re di Germania; con lui incominciò la giurisdizione civile del vescovo sulla città, allargata con Ambrogio I (971-75), cancelliere di Ottone I in Italia, e con Ambrogio II (1023-1057).

Durante la riforma gregoriana la vita religiosa di B., che soffrì per la defezione del vescovo Arnolfo (1077-96), è tutta illuminata dai monasteri cluniacensi di S. Egidio in Fontanella e S. Giacomo in Pontida, da quello cassinese di S. Paolo d'Argon, dal vallombrosano del S. Sepolcro in Astino, e dal cistercense in Vallalta nelle cui origini ebbe parte s. Bernardo. Il periodo comunale che lasciò nelle tradizioni di B. il ricordo di un celebre patto (Pontida), vide nella vita della Chiesa dolorose incertezze sotto il vescovo Gerardo (1146-67), ma registrò il saggio governo di Gregorio (1133-46) autore dell'opuscolo *De veritate corporis Christi contra Berengarianos*, di Guala (1168-86), di Giov. Tornielli che accolse in B. i Domenicani (1218) ed i Francescani (1230), e di Giovanni Scanzo (1295-1309), il cui Sinodo del 1304 è il primo rimasto veramente nella storia di B. Quest'opera sarà continuata dai vescovi del periodo visconteo (1332-1428) tra i quali si distinse Francesco Regazzi segnalatosi ai Concili di Costanza e di Basilea, bella figura di pacificatore delle fazioni, sotto il quale si iniziò in B. l'opera provvidenziale di s. Bernardino da Siena. Col dominio veneziano su B. (1428-1798), Pietro Lippomani (1517-44), che prevenne l'opera di riforma del Concilio di Trento, aprì una splendida schiera di vescovi, tra i quali Federico Corner (1561-77) partecipò al Concilio di Trento, accolse la visita apostolica di s. Carlo, e fondò il seminario; i successori G. Regazzoni, G. B. Milani, G. Emo, F. Corner e L. Grimani seguiranno le direttive del Concilio negli anni 1577-1656, culminando nell'opera del b. Gregorio Barbarigo (1657-64) e di Daniele Giustiniani (1664-97). Di tutti l'archivio vescovile conserva la ricca serie delle visite pastorali, documenti assai preziosi per la storia della diocesi.

Nei rivolgimenti politici del secolo scorso, si affermarono particolarmente i vescovi Gian Paolo Dolfin (1777-1819) colto e zelante ma un po' arrendevole di fronte alla Rivoluzione, Pier Luigi Speranza (1854-1879) che visse le difficoltà del tempo del Risorgimento con austera fortezza e vide nascere numerose famiglie religiose bergamasche, e Camillo Guindani (1879-1904) sotto il quale B. ebbe uno dei suoi periodi migliori specie per lo splendido sviluppo di tutte le istituzioni facenti capo alla sorgente Azione Cattolica.

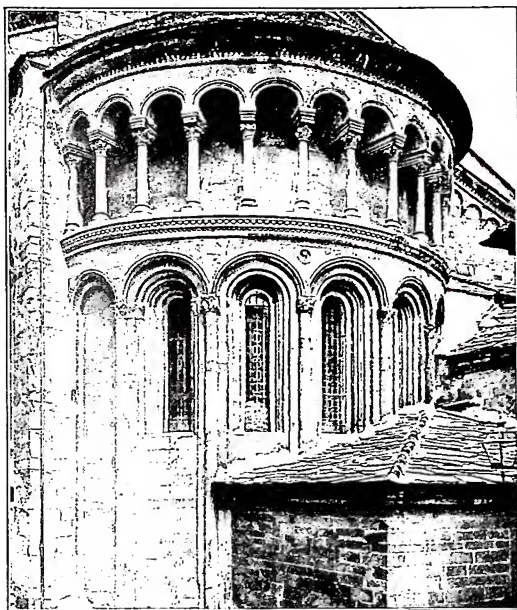
II. Arte. – I monumenti più interessanti ed antichi si trovano nella parte alta della città. La chiesa romanica di S. Maria Maggiore, costruita nel 1137 su progetto del maestro comacino Fredi, fu ampliata ed innovata fino alla sistemazione del sec. XVII, non più mutata: il ricco portale marmoreo verso la piazza del Duomo, eretto nel 1353 dal comacino Campilioni, è sormontato da due edicole con figure di santi, di cui quella orientata a mezzogiorno di Campilioni figlio (1360), ed è completato da un tempietto e guglia di Antonio di Alemagna (sec. XV). Nell'interno, in cui il Rinascimento ed il barocco hanno lasciato la loro orma profonda, sono notevoli gli affreschi del Cavagna con l'aiuto del Talpino e dello Zucca nella cupola ottagona (1614), gli arazzi dei secc. XV e XVI su cartoni dell'Allori e di Luca van Schoor, gli intagli figurati del coro su disegni di Andrea Previtali ed Alessandro Bonvicino, le ringhiere di Camillo Capi, i candelabri in bronzo di Rizzetto da Brescia (1597), il mausoleo trecentesco del card. Longo del Campilioni, il confessionale barocco del Fantoni (1706), il monumento a Donizetti del Vela. Attigua ad essa è la superba cappella Colleoni che Antonio Amadeo (v.) costruì fra il 1470 ed il 1476: la facciata più volte rimaneggiata ed arricchita è preziosa di marmi e di sculture. Nell'interno, ove nella cupola ottagona sono affreschi del Tiepolo, v'è il monumento del Colleoni, in pure linee rinascimentali lombarde con ricche sculture e bassorilievi, sormontato dalla statua equestre in legno dorato di Sisto Siry di Norimberga (1501) e quello di Medea Colleoni di ispirazione toscana, l'altare barocco di Andrea Manni (1676) ed il piccolo battistero ottagonale trecentesco con interessanti sculture del Campilioni (1340) qui ricomposto nel 1898.

Il Duomo sorse al posto di un tempio del sec. VI per iniziativa del Filarete (seconda metà del sec. XV) e fu profondamente modificato nel 1680 dal Fontana: l'interno a croce latina e ad una sola navata, sormontato dalla cupola del Crivelli (1853) è ricco di decorazioni e di altari barocchi fra cui quello grandioso di Filippo Alessandri, di pulpiti in alabastri e marmi preziosi, di un ciborio di Cesare Targoni (1558) e di pregevoli dipinti.

Fra le molte chiese sono interessanti S. Pancrazio anteriore al sec. X, ma più volte restaurata e con un bel portale, « S. Grata inter vites » (sec. VIII) rinnovata da Achille Alessandri (1750), l'antichissima S. Alessandro della Croce rifatta in stile barocco (1630), S. Michele soprannominato dell'Arco perché elevato su di un arco romano dedicato a Nerone, S. Spirito, anteriore al 1300 ma rifatta nel 1521, S. Agostino costruita nel sec. XV in forme gotiche, «S. Grata in via» barocca, l'antica basilica di S. Andrea rifatta, secondo il gusto neoclassico (1840). La più antica chiesa della città bassa è S. Alessandro in Colonna, ricostruita nel 1447.

Fuori di questo centro sono di particolare interesse artistico le chiese: di S. Michele al Pozzo Bianco sia per gli affreschi del Lotto come per quelli recentemente scoperti risalenti sino al Duecento; di S. Agostino (adibita ad uso militare) per la maestosa facciata lombardo-ogivale; di S. Spirito per la nobiltà del disegno (Rinascimento) e per la ricca collezione di quadri di pregio del Lotto, del Previtali, del Borgognone, di G. Carpioni, ecc. Accanto ad essa sorgeva il monastero dei Celestini, passato nel 1475 ai Canonici regolari lateranensi e poi soppresso, che doveva la sua origine al card. G. Longo (1240-1319) fondatore pure dell'abbazia dei Celestini di s. Niccolò egualmente soppressa. Le chiese di S. Alessandro della Croce e di S. Alessandro in Colonna si distinguono, dopo queste, per i numerosi dipinti di valore, che non mancano anche in altre, come una tavola del Moretto in S. Andrea, e l'ancona dell'altare maggiore di S. Bartolomeo proveniente dall'insigne monastero domenicano di S. Stefano distrutto nel 1561.

Fra le chiese recentemente costruite sono degne di nota il Tempio ai Caduti della grande guerra (Arch. Galizzi) e della Vittoria (Arch. Angelini).

In diocesi si distinguono per importanza storica ed artistica: a Gandino la monumentale basilica del Bettera ed i preziosi paramenti raccolti in apposito museo; ad Alzano i lavori di scultura e di intaglio di Grazioso ed Andrea Fantoni e le tarsie di G. B. Caniana; a Fontanella la ba-

(fot. Alinari)
BERGAMO - Abside di S. Maria Maggiore fondata nel 1137, proseguita ai primi del sec. XIII.

silica dell'abbazia cluniacense; ad Almenno tutto il centro archeologico-artistico con le antiche chiese di S. Tomé, S. Maria del Castello, e S. Giorgio.

L'Accademia Carrara con le ricchissime collezioni della sua pinacoteca completa il patrimonio artistico di B. sacra.

Tra i sussidi culturali, accanto alla biblioteca Civica iniziata dal card. G. Alessandro Furietti (1685-1764) ed arricchita dalle librerie del Capitolo della Cattedrale e di monasteri soppressi, la diocesi dispone della biblioteca del clero di S. Alessandro e di quella del seminario, degli archivi del Capitolo della Cattedrale, e della curia vescovile con documenti dal 976. Un museo di arte sacra è in formazione accanto ai musei cittadini di antichità bergamasche, del Risorgimento, donizzettiano e di storia naturale.

La tradizione musicale di B. ebbe pure nella musica sacra un'affermazione degna di nota nella cappella di S. Maria alla quale sono passati maestri di fama come S. Moyr, A. Ponchielli, G. Mattioli, A. Donini. Il giornale cattolico *L'Eco di Bergamo*, è testimonio della molteplice attività della organizzazione cattolica che fu tra le pioniere d'Italia e che si affermò rigogliosamente nel campo sociale.

BIBL.: Opere generali: Lanzoni, pp. 971-75; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Lombardia*, II, 1, Bergamo 1932. – Opere particolari: Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita di B. nato gentile, rinato cristiano*, 4 voll., ivi 1617-18; D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in B. ecc.*, 3 voll., Milano 1676; M. Lupi, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomensis*, 2 voll., Bergamo 1784-99; B. Vaerini, *Scrittori di B.*, 4 voll., manoscritto nella biblioteca Civica di B.; G. Ronchetti, *Memorie Istoriche della Città e Chiesa di B.*, 6 voll., Bergamo 1805-19; A. Mazzi, *Studi Bergomensi*, ivi 1889; Ministero dell'educaz. naz., *Inventario degli oggetti d'arte della provincia di B.* (a cura di A. Pinetti), ivi 1931; A. G. Roncalli-P. Forno, *Gli atti della visita apostolica di s. Carlo Borromeo a B.*, I e II, I e II, in *Fontes Ambrosiani*, Firenze 1936-39; L. Dentella, *I Vescovi di B.*, ivi 1939; B. Bellotti, *Storia di B. e dei Bergamaschi*, 3 voll., Milano 1940; F. Vistalli, *Mons. Guindani nei suoi tempi e nella sua opera*, Bergamo 1943. – Altri studi di storia bergamasca nel *Boll. della Civica Biblioteca di B.*, dal 1907 in poi.

Arte: M. Mattioni. *B.*, Milano s. d.; G. Secco Suardo, *Il Palazzo della Ragione in B. ed edifici ad esso adiacenti*, Bergamo 1901; A. Pinetti, *La decorazione pittorica secentesca di S. Maria Maggiore*, ivi 1916; V. E. Gasdia, *S. Alessandro della Croce*, ivi 1924; A. Pinetti, *Il Tesoro della basilica di S. Maria Maggiore*, ivi 1925; id., *Il confessionale di Andrea Fantoni in S. Maria Maggiore*, ivi 1926; id., *La collaborazione di un orafo piacentino in una Croce del Duomo di B.*, Piacenza 1926; R. Papini, *B. rinnovata*, Bergamo 1929; A. Morassi, *La Galleria dell'Accademia Carrara in B.*, Roma 1934; P. Pesenti, *La basilica di S. Maria Maggiore in B.*, Bergamo 1936; B. L. Angelini, *Il Chiostro di S. Marta in B.*, ivi 1936; G. Antonucci, *Per la cronistoria della chiesa di S. Stefano*, in *Bergomum*, 3 (1936), pp. 198-99; G. Giovannoni, *Il Chiostro di S. Marta a B.*, in *Rass. di Archit.*, 8, 9 (1936), p. 331; A. Salvelli, *L'antico convento francescano di B.*, Bergamo 1938; A. Levi, *Il museo romano nella Rocca di B.*, ivi 1938; I. Negrisoli, *B. romana*, in *Bergomum*, 4 (1938), pp. 151-185; L. Angelini, *Recenti restauri di edifici monumentali berg.*, in *Atti del III Conv. naz. di st. dell'archit.*, 1938, pp. 383-90; id., *Vicende e restauri della chiesa e convento di S. Nicolò ai Celestini*, Bergamo 1939; S. Locatelli, *B. vecchia e nuova*, ivi 1941; N. Degrassi, *Scoperta di una strada romana. Il reticolato stradale di B.*, in *Not. degli Scavi*, 66 (1941), pp. 311-18; G. Locatelli, *Per lo studio della cappella di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1943. Antonio Giuliani - Fabia Borroni

III. S. PAOLO D'ARGON. – Antico priorato cluniacense, fondato verso il 1081 dal conte di Bergamo Gisilberto prima in Sarnico, poi nel sito attuale, ora nel comune di Cenate d'Argon, a 11 km. da B. La chiesa fu consacrata nel 1198. Alessandro VI nel 1493 unì il monastero alla Congregazione di S. Giustina, che lo restaurò ed abbellì. Soppresso all'epoca napoleonica, la bella Basilica, ora parrocchia, fu spogliata delle cose più preziose ed il monastero con i suoi due graziosi chiostri cambiò più volte possessore. Attualmente appartiene alla diocesi di B. - Vedi Tav. LXXXIII.

BIBL.: Anon., *Breve illustrazione del monastero e della chiesa di S. Paolo d'Argon nella diocesi di B.*, Bergamo 1887; P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VI, 1, Berlino 1913, p. 389; L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, I, Macon 1939, 148. Tommaso Leccisotti

BERGER, ELIE. - Storico, n. a Beaucourt nel 1850, m. a Parigi il 2 apr. 1925. Professore di paleografia all'Ecole des Chartes, membro della sezione filologica e storica del « Comité des travaux historiques » si interessò particolarmente dei problemi storici dei secc. XII e XIII.

Fra le sue opere si ricordano: *Les registres d'Innocent IV, recueil des bulles de ce Pape*, 4 voll. (Parigi 1881-1919); *Histoire de Blanche de Castille, reine de France* (ivi 1895); *Jacques II d'Aragon, le Saint-Siège et la France*, in *Journal des savants*, 6 (1908), pp. 281-94, 348-59.

BIBL.: A. Lambert, s. v. in DHG, VIII, coll. 450-51.
Gabriella de Stefano

BERGIER, NICOLAS-SYLVESTRE. - Teologo ed apologista francese, n. a Darney (Lorena) il 31 dic. 1718, m. a Versailles il 9 apr. 1790. Laureatosi in teologia a Besançon, si recò a Parigi per completare gli studi. Richiamato in diocesi, nel 1748, fu parroco di Flangebouche, e nel 1764, dopo la soppressione dei Gesuiti, direttore del collegio di Besançon. Nel 1769, dietro invito dell'arcivescovo M. de Beaumont, tornò a Parigi e fu nominato canonico della Metropolitana.

Il B. è autore di molte opere apologetiche, che a ragione ne fanno uno dei più validi difensori del cristianesimo nel sec. XVIII. Celebre fra tutte è il *Dictionnaire théologique* che rappresenta il primo tentativo del genere e che, nonostante alcuni difetti di dottrina e di metodo, è stato meritatamente apprezzato dai contemporanei e dai posteri. Pubblicato a Parigi nel 1788, in 3 voll., in 4°, esso raccoglieva gli articoli scritti dal B. per l'*Encyclopédie*. In seguito è stato ristampato più volte in diversi formati e con molte aggiunte (8 voll., Liegi 1789; Tolosa 1801; ivi 1819; Besançon 1838; 4 voll., Parigi 1859; 12 voll., ivi 1875).

Oltre il *Dictionnaire*, meritano d'essere ricordate le seguenti opere: *Le déisme réfuté par lui-même* (2 voll., Parigi 1765) contro Rousseau; *La certitude des preuves*

du christianisme (ivi 1767), inserito dal Migne nelle sue *Démonstrations évangéliques*; *Apologie de la religion chrétienne* (2 voll., ivi 1790) contro l'Holbach; *Réponse aux Conseils raisonnables* (ivi 1771) contro Voltaire, inserito egualmente dal Migne nelle *Démonstrations évangéliques*; *Examen du matérialisme ou réfutation du Système de la nature* (2 voll., ivi 1771); *Traité historique et dogmatique de la vraie religion* (12 voll., ivi 1780).

È stata rimproverata al B. la collaborazione prestata all'*Encyclopédie* e quindi la diffusione che con ciò egli ha fornito a quest'opera in sé tanto pericolosa. Tuttavia, come osserva il Dublanchy, è da ritenere che il B. non si è deciso a tale collaborazione se non dopo le insistenze degli amici ed i pressanti consigli dell'arcivescovo di Parigi. In un primo tempo la collaborazione si limitava alla revisione degli articoli deficenti. Ben presto però il correttore si vide nella necessità di sostituire con articoli completamente nuovi quelli che non sembravano suscettibili di correzione.

Bibl.: F. Janner, s. v., in *Kirchenlexikon*, II (1883), coll. 408-10; M. Mazuel, *Les meilleurs écrivains français classiques et modernes apologistes de la foi chrétienne*, Parigi 1898; Hurter, V, coll. 310-12; E. Dublanchy, s. v. in DThC, II, coll. 742-45.

Francesco Carpino

BERGOGNONE (Ambrogio da Fossano). - Pittore lombardo, n. probabilmente tra il 1450 e il 1460, menzionato tra il 1481 e il 1522. Fu seguace di Vincenzo Foppa senza raggiungere nelle sue delicate immagini la modellatura plastica di quello.

Al primo periodo della sua attività, caratterizzato dalle tinte fredde e grigie, appartengono tra l'altro la *Vergine in trono e Santi*, della pinacoteca Ambrosiana, le decorazioni della certosa di Pavia e la *Vergine del Velo* a Brera; del secondo periodo, in cui le figure assumono animazione e dolcezza di espressione per un'influenza forse del Perugino e i colori si fanno più caldi e pastosi, ricordiamo il *Battesimo* di Melegnano (1496) e il polittico della chiesa di S. Spirito a Bergamo, l'*Assunta* di Brera, l'affresco dell'*Incoronata* a S. Simpliciano a Milano. Il B. sentì in modo del tutto estrinseco l'influenza di Leonardo, sforzandosi di rendere con un chiaroscuro fumoso il caratteristico « sfumato » del Vinci (*Maria e Santi* a S. Celso); e in genere, per la sua incapacità di accogliere nuovi apporti del gusto e dell'arte, ripeté fino alla stanchezza le sue dolci figure dai lineamenti stanchi, dalle pose convenzionali, non trascurando mai gli attributi tradizionali e rappresentando spesso negli sfondi, con un realismo a volte pittoresco, la nebbiosa regione lombarda. Più che nelle opere monumentali trova una sua coerenza nelle piccole composizioni di minore respiro quali le numerosissime *Madonne col bambino*. - Vedi Tav. LXXXIV.

Bibl.: A. Venturi, *Storia dell'Arte italiana*, VII, iv, Milano 1915, pp. 883-912; V. Costantini, *La pittura lombarda dal XIV al XVI sec.*, Milano 1922, pp. 144-56. Vincenzo Golzio

(fot. Anderson)

Bergognone - *Certosini al seguito di Cristo.* Pavia, scuola di Belle Arti.

BERGSON, Henri. - Filosofo, n. a Parigi il 18 ott. 1859 da famiglia israelita, oriunda irlandese, m. ivi il 4 genn. 1941. Allievo di Ollé-Laprune e di Boutroux alla Scuola normale superiore, dove in seguito insegnò (1897-1900), conseguì il dottorato nel 1889 con la discussione della celebre tesi *Essai sur les données immédiates de la conscience* (Parigi 1889), a cui seguirono, oltre ad altri brevi scritti, *Matière et mémoire* (1896), *Le rire* (1900), *L'évolution créatrice* (1907), tutti editi a Parigi. Chiamato nel 1900 al Collegio di Francia, vi restò, applauditissimo maestro, fino al 1924, anno in cui spontaneamente si ritirò. Nel 1928 gli fu assegnato il premio Nobel. Altri scritti principali : *Durée et simultanéité, à propos de la théorie d'Einstein* (1922) e *Les deux sources de la morale et de la religion* (1932). Saggi, studi e conferenze si trovano raccolti nei due volumi *L'énergie spirituelle* (1919) e *La pensée et le mouvant* (1933). Il B. ha avuto ed ha ancora una influenza mondiale.

I. Intuizionismo e scientismo. - Il suo *intuizionismo* può considerarsi l'espressione più originale della reazione idealistica contro la scienza e l'intellettualismo scientifico, la quale caratterizzò il pensiero antipositivista dell'ultimo scorcio del sec. xix. Esso rappresenta la più vigorosa reazione allo *scientisme*, cioè a quell'empirismo evoluzionistico francese della seconda metà del sec. xix, in cui convergevano motivi del positivismo del Comte e del Taine, del dilettantismo del Renan, dell'empirismo inglese rinnovato dallo Stuart Mill, della filosofia tedesca postkantiana, del positivismo evoluzionista e biologico dello Spencer.

Dallo stesso pensiero francese del sec. xix il B. trasse motivi di critica dello scientismo e precisamente dal psicologismo del Maine de Biran, dalla filosofia della libertà del Ravaisson, dal neocriticismo del Renouvier, dal contingentismo del Boutroux, ecc. Il B. rappresenta la riscossa dell'antirazionalismo, la rivolta contro la tradizione cartesiana (di cui l'ambiente filosofico francese era impregnato), contro la « raison raisonnante », che nello scientismo aveva trovato la sua ultima incarnazione. Il suo sforzo speculativo ha come due direzioni convergenti in una unità fondamentale : liberare il biologismo e l'evoluzionismo dalla pesantezza dello scientismo intellettualista ed immergerlo nella corrente viva e zampillante della vita e, d'altra parte, dare alla vita stessa non un puro significato biologico e materialista, ma un senso profondamente spirituale. Da un lato, il B. si giova dell'anti-intellettualismo francese di tipo pascaliano per demolire l'intellettualismo scientista e, dall'altro, delle nuove teorie biologiche

ed evoluzioniste per portare il primo a contatto con la realtà concreta, farne, attraverso i princìpi dell'« intuizione », della « durata » e dello « slancio vitale », l'espressione metafisica di tutto il reale. Perciò l'anti-intellettualismo del B. (ed è questo il suo aspetto polemico) si presenta come critica di una particolare forma d'intellettualismo (quello scientista) e non negazione di qualunque forma di conoscenza intellettiva e razionale. Sulla base di questa critica egli costruisce una filosofia (una metafisica) che, nulla respingendo delle esigenze legittime del positivismo, rivendica contro di esso proprio il senso concreto della vita e la realtà dei suoi valori spirituali. Il positivismo era innanzi tutto un « metodo », di cui il B. vuol dimostrare l'astrattezza, indicando contemporaneamente un nuovo modo di filosofare. Il B. (come il Blondel in altro senso e altri pensatori francesi contemporanei) è la riscossa della *conscience* contro la *raison*. Intuizionismo il suo, ma non irrazionalismo : l'intuizione non esclude una razionalità concreta. Bisogna distinguere tra il B. e il « bergsonismo » di alcuni suoi seguaci, inclini ad un anti-intellettualismo da dilettanti.

II. Intuizione, durata reale e slancio vitale. – Altro è dire che cosa è un oggetto, descriverlo, esprimerlo in simboli; altro è penetrarlo nel suo interno, captarne l'essenza profonda, che non si esprime in simboli. Il primo è il metodo della *conoscenza per concetti* (analisi e sintesi, induzione e deduzione), propria dell'intellettualismo filosofico e scientifico, simbolica, estrinseca, astratta, relativa; l'altro è il metodo dell'*intuizione* immediata, conoscenza intrinseca, concreta, assoluta. Fino ad ora, dice il B., la scienza e la filosofia sono state come due ponti, tra i cui pilastri scorre la corrente della realtà viva; l'intuizione, invece, si colloca in mezzo al fiume della vita e ne coglie la realtà nella esperienza immediata. « La realtà è un processo di perenne creazione senza principio né fine, che non ha due volte la stessa fisionomia, ma assume in ogni istante un aspetto originale ed imprevedibile : è un flusso incessante, dove nulla persiste, una continuità mobile e viva, senza alcuna divisione di parti ». Intuizione significa *vivere dal di dentro* una cosa e perciò essa è un modo assoluto di conoscenza, diverso dal modo relativo dell'*analisi*; è una specie di simpatia intellettuale che ci fa cogliere un oggetto nella sua essenza, al di là di ogni espressione simbolica, del tipo della scienza positiva che si limita a fotografare gli oggetti, estrinsecamente. Perciò : 1) da un lato, le teorie scientifiche, le dottrine filosofiche, i dogmi religiosi sono simboli astratti relativi, oscuri (a cui sfugge la realtà profonda, concreta e vera), elaborati dall'intelligenza per fini pratici; 2) e, dall'altro, solo l'intuizione è il tipo della conoscenza concreta e assoluta, cioè metafisica. Infatti, per il B., *metafisica* è un modo speciale di conoscere, « di possedere una realtà assolutamente invece di conoscerla relativamente, di penetrare in essa invece di adottare dei punti di vista su di essa, di averne l'intuizione invece di farne l'analisi, allo scopo di coglierla al di fuori di ogni espressione, traduzione o rappresentazione simbolica » (*Introduction à la métaphysique*, in *Revue de métaph. et de morale*, 1 [1903]).

Mediante l'intuizione conosciamo almeno la realtà del nostro io, la cui essenza, come quella dell'universo, è *durata reale*, scorrere perenne, in cui i vari stati si compenetrano in unità. L'introspezione ci mostra come la nostra vita spirituale non sia che esperienza intimamente vissuta di qualcosa che dura, permane attraverso il cangiamento. La persona è *durata psicologica* o reale. Se noi riusciamo a scendere al di sotto dell'*io superficiale*, frammentario e diviso in tanti atti psichici, al disotto del congelamento superficiale degli strati esteriori della coscienza, cogliamo una continuità ed una successione di movimento e di stati solidamente organizzati ed animati da una vita comune, in cui è tutto il nostro passato che s'ingrossa del presente (*coscienza è memoria*), scopriamo il nostro *io profondo*, cioè la nostra vita unitaria, permanente e pur sempre nuova.

La fonte inesauribile da cui sgorgano tutte le cose nel loro flusso perenne, le spirituali come le materiali, è lo *slancio vitale* (*élan vital*), un impulso (diverso dall'evoluzionismo meccanicista) che non è sostanza, ma *forza* producente per evoluzione sempre nuove e migliori forme. L'impulso vitale originario si dispiega dapprima nella vita vegetativa e nella vita animale, dove stanno indifferenziati e quasi addormentati l'istinto e l'intelligenza. Successivamente negli animali si forma solo l'istinto e nell'uomo si sviluppa l'intelligenza. Nell'uomo lo slancio vitale si eleva fino alla coscienza e alla libertà, ma perde l'istinto, la facoltà che conosce le cose reali (l'intelligenza, invece, conosce solo relazioni concettuali e non oggetti reali). Istinto ed intelligenza si uniscono nell'intuizione, l'unica facoltà conoscitiva e metafisica, la quale pertanto non esclude ma include l'attività riflessiva. Quando ci liberiamo dell'abitudine (e perciò l'intuizione esige un « atto di violenza » e uno sforzo laborioso) del nostro intelletto di applicare alla realtà vivente e concreta le categorie concettuali, cristallizzate come la materia inorganica su cui sono foggiate, incapaci d'intendere le forme molteplici di organizzazione e di evoluzione della vita; quando riconosciamo l'erroneità delle due ipotesi meccanicista e finalista (entrambe aboliscono l'evoluzione, la prima negando che vi sia un arricchimento e un'originalità dalla causa all'effetto e l'altra invertendo il processo causale con il concepire il fine come causa ultima), nate dall'uso degli schemi classificatori, che assimilano alla materia la natura profonda della vita e confondono processi organici e processi materiali, allora cogliamo le caratteristiche reali della vita, cioè la differenza di natura tra la *materia* che è inerzia, dispersione, energia depotenziata e solidificata e la *vita*, che è evoluzione, unità, integrazione energetica, ritmo dinamico, virtualità ininterrottamente creatrice, movimento ascendente, inesauribile.

III. Morale e religione. – Allo slancio vitale primitivo il B. dà qualche volta il nome di Dio (*L'évolution créatrice*, 6ª ed., Parigi 1910, p. 270), ma del problema morale e di quello della religione si occupa specificamente nella sua ultima opera, *Les deux sources de la morale et de la religion*. Sullo schema dell'antitesi materia meccanica e slancio vitale, il B. distingue tra *morale statica* e *morale dinamica*. Della prima è propria l'obbligazione : è la morale imposta dalla società, di una vita conforme alla regola, senza iniziativa e senza sforzo. La seconda è la morale del « genio etico », senza obblighi e restrizioni, la morale dello spirito di sacrificio e di carità, delle anime mistiche, che tracciano il movimento delle società civilizzate. Le due morali, incontrandosi, formano quella sintesi propria della umanità che si pone ad un livello determinato « più alto di una società animale, in cui l'obbligazione non sarebbe che la forza dell'istinto, ma meno di un consesso di dèi, dove tutto sarebbe slancio creatore. Considerando allora le manifestazioni della vita morale ossia organizzata, si troveranno

perfettamente coerenti fra loro, e capaci perciò di essere ricondotte a princìpi determinati. La vita morale sarà una vita razionale ».

Similmente il B. distingue tra *religione statica* o cristallizzata e *religione dinamica* o creatrice. L'uomo, oltre che d'intelligenza, è anche dotato della facoltà di *fabulation*, che controbilancia i pericoli a cui lo espone il potere dissolvente dell'intelligenza. Dalla fabulazione ha origine la religione statica, sociale o gregaria, la quale pertanto è « una reazione difensiva della natura contro ciò che potrebbe esservi di deprimente (inevitabilità della morte, scoraggiamento per l'imprevisto) per l'individuo e di dissolvente (fini egoistici) per la società, nell'esercizio dell'intelligenza ».

Ma oltre alla mitologia *degli* dèi, vi è la religione *di* Dio, di Dio creatore, la religione dinamica o interiore, con cui l'uomo rientra nella corrente dello slancio vitale. La religione dinamica è sopra-intellettuale, esperienza mistica, « singolare o privilegiata », di pochissimi (santi ed eroi). I grandi mistici, espressione della religione dinamica, sono le anime che cessano di girare intorno a se stesse, si ascoltano, sentono dentro di sé l'indefinibile forza che le muove in avanti, Dio ed esse in Dio. L'anima è nello stesso tempo *agissante et agie*. Nell'*azione mistica* essa si unisce a Dio : sovrabbonda la vita, lo slancio, la libertà; grande è la forza di espansione e di apostolato, il desiderio di trasformare l'umanità, di trionfare della materialità. Il mistico, attraverso Dio e per Dio, ama tutta l'umanità di un amore divino. Al di sopra delle società naturali, prodotto dell'egoismo delle razze, nasce il concetto della *società umana totale*.

È evidente che, per la religione dinamica o mistica, il contenuto della fede (le religioni positive) è qualcosa di accidentale, che dev'essere oltrepassato e come disciolto nell'amore. Così pure il dogma, per il B., è la trascrizione simbolica dell'esperienza mistica. Il misticismo penetrando al di sotto dell'involucro inerte vivifica l'esperienza chiusa nelle formole dogmatiche e la rinnova. Ma in tal modo il B. nega ogni importanza al contenuto della fede e al dogma abbassato al grado di conoscenza cristallizzata, relativa, superficiale e simbolica. È questa una conseguenza del suo anti-intellettualismo, che ha il torto di non riconoscere che anche l'intelletto è vita, conoscenza profonda e metafisica. La dottrina bergsoniana della fede religiosa e del dogma è in netto contrasto con l'insegnamento della Chiesa cattolica (v. IMMANENTISMO). Alcune delle opere principali del filosofo (*Essai...*, *L'évolution créatrice*, *Matière et mémoire*) furono messe all'Indice. Al cattolicesimo però il B. aveva dato, negli ultimi anni della vita, la sua adesione morale, senza, tuttavia, per ragioni, come sembra, contingenti, giungere al Battesimo.

BIBL.: R. Gillouin, *La philos. de M. H. B.*, Parigi 1911; A. Farges, *La philos. de M. H. B.*, ivi 1912; E. Le Roy, *Une philos. nouvelle : H. B.*, ivi 1912; J. Maritain, *La philos. bergsonienne*, ivi 1914; H. Höffding, *La philos. de B.*, ivi 1916; F. Pentimalli, *E. B.*, Torino 1920; F. Olgiati, *La filos. di E. B.*, ivi 1921; F. D'Amato, *Il pensiero di E. B.*, Città di Castello 1921; P. Serini, *B. e lo spiritualismo francese nel sec. XIX*, Napoli 1923; J. Chevalier, *B.*, Parigi 1926; *B. et bergsonisme*, in *Archives de Philosophie*, 17 (1948) (raccolta di notevoli studi di vari autori); G. Ceriani, *H. B.*, in *La Scuola Cattolica*, 49 (1941), pp. 113-26 e 243-49; F. M., *H. B. è morto cattolico?*, *ibid.*, pp. 537-38; H. Husson, *L'intellectualisme de B.*, Parigi 1947; L. Adolphe, *La philos. religieuse de B.*, ivi 1947; H. Gouhier, *Maine de Biran et B.*, ivi 1948.
Michele Federico Sciacca

BERINGER, Franz. - Gesuita tedesco, canonista, n. a Magonza il 30 maggio 1838, m. a Roma il 23 genn. 1909. Sacerdote nel 1854, dopo gli studi compiuti a Roma nel collegio Germanico fu per alcuni anni segretario del vescovo di Magonza, Emmanuele v. Ketteler.

Entrato nella Compagnia di Gesù (1879), fu chiamato nel 1883 a Roma per aiutare il p. F. Ehrle, futuro cardinale, nella edizione del *Commentarius in Aristotelem* del p. S. Mauro (4 voll., Parigi 1885-87) e della *Summa philosophica* del p. C. Alamanni (2 voll., Parigi 1885-88). Consultore molto attivo della S. Congregazione delle indulgenze (1888), pubblicò, riveduta, la raccolta del p. J. Schneider: *Rescripta authentica necnon summaria indulgentiarum* (Ratisbona 1895); rifuse completamente il manuale delle indulgenze di Maurel-Schneider, che dalla 10ª edizione in poi (1893) uscì sotto il suo nome e divenne classico: *Die Ablässe, ihr Wesen und Gebrauch* (la 15ª ediz. a cura del p. P. A. Steinen, Paderborn 1921). L'opera fu dichiarata autentica dalla stessa Congregazione delle indulgenze. Il B. pubblicò pure *De congregationibus marianis documenta et leges* (Graz 1909).

BIBL.: L. Koch, s. v. in *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, coll. 195-96.
Edmondo Lamalle

BERINGTON, Joseph. - Teologo, n. il 16 genn. 1743 a Winsley, m. il 1° dic. 1827 a Buckland (Berkshire). Da giovane studiò al collegio di St-Omer, e ordinato sacerdote esercitò per vari anni il ministero pastorale in Francia. Di temperamento passionale, ritornato in patria prese parte alla lotta per l'emancipazione dei cattolici, ma si mise in urto con l'episcopato inglese perché disposto a prestare il giuramento richiesto dalle autorità civili. Sosteneva inoltre che la religione cattolica doveva in ogni paese accordarsi col carattere nazionale del popolo che la professava. Essendo state condannate le sue proposizioni, scrisse dapprima una ritrattazione non molto convincente, che ripubblicò nel 1801, con necessarie e soddisfacenti aggiunte.

Tra le numerose opere, in cui sostenne queste idee contrarie all'ortodossia, si segnalano le *Reflections, with an Exposition of Roman Catholic principles, in Reference to God and the Country* (1787) e *Protestantism and Popery illustrated. Two letters.... tending to illustrate the real sentiments of the Catholics troughout the United Kingdom* (1812). Scrisse anche varie opere storiche : *History of the reign of Henry II*, Londra 1790; *A literary history of the Middle Ages*, ivi 1811; *The history of the decline and fall of the Roman Catholic Religion in England ....from the reign of Elizabet to the present time*, ivi 1813.

BIBL.: Th. Cooper, s. v. in *Dict. of National Biography*, II, 337-39; G. Gillow, *A literary and biographical history or biographical dictionary of the English catholics*, I, Londra 1925, 189-97.
Silvio Furlani

BERITO : v. BEIRUT.

BERITO, scuola di. - Tra le più celebri dell'antichità (secc. III-VI). La città (Βηρυτός, *Berytus*), detta da s. Gregorio Taumaturgo « la più romanizzata » dell'Oriente (PG 10, 1065), era *colonia augusta*, con diritto italico (*Dig.*, 50, 15, 1).

Suo vanto precipuo fu la Scuola superiore di diritto, lodata già nel 239 dallo stesso Taumaturgo (PG 10, 1065); perciò Libanio (*Ep.*, 652) e Zaccaria lo Scolastico (PG 85, 1017) chiamano B. « *madre delle leggi* »; così pure Giustiniano, dicendola *legum civitas* (Cost. *Tanta*, § 9 gr.) e *legum nutrix* (Cost. *Omnem*, 7); s. Gregorio Naz. (*Carm.*, II, 2, 5, n. 227) la definisce *legum sedes Romanorum* (PG 37, 1538).

Fu fondata verso la fine del sec. II d. C., se non prima, perché per P. Collinet, B. sarebbe stato il centro di pubblicazione e di deposito delle Costituzioni imperiali per l'Oriente. Dovette essere fiorente già durante tutto il sec. III, se la Cost. *Cum vos*, nel riconoscere che normalmente i corsi venivano ultimati dagli alunni all'età di 25 anni, li esentava dai *munera publica*, con facoltà di rimettere il loro

« servizio » dopo il 25° anno. Il periodo del suo massimo splendore comincia con la metà del sec. v, quando lo Studio ricevette, al pari di quello delle *regiae urbes* (Costantinopoli e Roma), probabilmente dagli imperatori Teodosio II e Valentiniano III (cf. *Cod. Iust.*, 11, 19 [18]), la carta di erezione o riconoscimento ufficiale di scuole di stato (*privilegium studii*), come Giustiniano riconosce nella Cost. *Omnem* (7). I suoi insegnanti ebbero allora il titolo di *Maestri ecumenici*, οἱ τῆς οἰκουμένης, alcuni dei quali come Cirillo Patricio, Domnino, Demostene, Eudossio, Amblico e Leonzio, furono ricordati per secoli nella tradizione dottrinale bizantina; essi infatti, secondo Heimbach, costituiscono una « nuova scuola », e le loro testimonianze figurano negli *Scòli* ai « *Basilici* ».

Questo sviluppo dello Studio sembra dovuto al vescovo Eustachio, che prima del 449, eresse la Cattedrale, ottenne da Teodosio II alla città il titolo di *metropoli* (*Cod. Iust.*, 11, 22), fino allora (449-50) riservato a Tiro; e diede alla Scuola una nuova sede (*auditoria legum*) tra gli edifici della cattedrale (cf. Zaccaria Scol.: PG 85, 1023-1025), riuscendo così più facilmente ad impetrare il *privilegium studii*. Tra i professori v'era Eusseno, fratello del Vescovo.

Molto se ne occupò Giustiniano, che con la Costituzione *Omnem* diede anche un nuovo ordinamento agli studi giuridici. Secondo la precedente *ratio studiorum* (quella dei «maestri ecumenici ») il corso comprendeva quattro anni obbligatori ed un quinto facoltativo. Gli alunni del I anno soprannominati *Dupondii* (« due soldi »), studiavano le *Institutiones* di Gaio e i *Libri singulares* di Ulpiano; gli alunni del II (*Edictales*) i *Libri ad Edictum* dello stesso Ulpiano; quelli del III (*Papinianistae*) i *Responsa* di Papiniano; quelli del IV (*Lytae* : = solutores [di casi]), si esercitavano sui *Responsa* di Paolo. Il V anno di perfezionamento; i cui alunni erano detti *Prolytae* cioè = Lytis in iuris prudentia provectiores », « praesolutores » (cf. Du Cange), era riservato allo studio delle *Costituzioni imperiali*. Di queste, alcune concernevano il diritto ecclesiastico, il cui studio interessava non solo i futuri magistrati, ma anche il clero. Giustiniano con la sua riforma (in vigore dal 1 genn. 534), rese il V anno obbligatorio per tutti, e sostituì i testi scolastici precedenti con le sue tre nuove opere legislative, così distribuite : al I anno, le *Istituzioni* e i πρῶτα del *Digesto* (lib. 1-4); al II, III e IV anno, il *Digesto*; al V anno, il *Codice*. Conservò la terminologia accademica, ma mutò il ridicolo nomignolo di *Dupondii*, in quello di *Iustiniani novi*.

L'insegnamento era impartito in latino fino a tutto il sec. IV (cf. S. Gregorio Taum., *loc. cit.*); poi prevalse il greco, che in Oriente era lingua ecclesiastica. Erano tempi di vacanza, almeno durante il sec. V-VI, il pomeriggio del sabato e la domenica (cf. *Vita di Severo*, 16).

Gli alunni provenienti da tutte le parti dell'Impero, amavano le associazioni studentesche e i *ludi* o scherzi goliardici (specie per le « matricole »), alcuni dei quali furono proibiti, perché di cattivo gusto, dalla Cost. *Omnem* (§ 9). V'erano anche le associazioni pie per le pratiche religiose cristiane, mentre molti studenti pagani si davano alla magia. In seguito a gravi incidenti, i libri magici vennero requisiti e bruciati dinanzi al tempio della *Theotócos*, presenti le rappresentanze dell'autorità civile ed acclesiastica (*Vita di Severo*).

Finiti gli studi, si aprivano agli alunni le carriere giudiziarie e amministrative (cf. Cost. *Omnem*, § 6). Non pochi abbracciavano lo stato ecclesiastico o monastico; tra cui celebri Severo d'Antiochia e il suo biografo Zaccaria lo Scolastico, vescovo di Mitilene, alcuni martiri, come s. Panfilo di Cesarea, i ss. Affiano e Edesio (sec. III), i due fratelli s. Arcadio e s. Giovanni di Costantinopoli (sec. v).

Il terremoto del 6 luglio 551, che distrusse la città seppellendo 30.000 persone (cf. Agathia, *Hist.*, 2,15 : PG 88, 1360-62; e *Frag. hist. Tusculana*, 4 : PG 85, 1821-24), segnò pure la fine della gloriosa Scuola. Di recente sono venute in luce 5 colonne con i loro capitelli appartenenti al portico dell'antica scuola. Trasferita temporaneamente a Sidone, dopo qualche anno fu ricondotta a B.; ma nel 560 un incendio distrusse i suoi nuovi edifici provvisori. Nel 600 la città era ancora in rovina; nel 635 cadde in potere degli Arabi.

« Fu la Scuola di B. che in certo modo salvò ai posteri il Diritto Romano. Senza questo focolare in Oriente, Giustiniano non avrebbe trovato né gli uomini né i mezzi né la cultura sufficenti per raccogliere nel *Codice* e nei *Digesti* tante reliquie dell'antica dottrina » (C. Ferrini).

Quanto poi essa abbia influito sullo sviluppo materiale del diritto non è dato precisare : il quesito investe tutta la complessa questione di principio, dibattuta tra gli studiosi, circa l'apporto ideale delle scuole d'Oriente alla evoluzione interna del Diritto romano; apporto, che alcuni ammettono ed esaltano (Collinet), altri, invece, recisamente escludono (Riccobono).

BIBL.: F. Bouvier, *Modello di studente : Affiano a B.*, in *Al-Machriq*, 9 (1906), pp. 984-90 e 1079-85 (in arabo): P. De Francisci, *Vita e studi a B. tra la fine del V e gli inizi del VI sec.*, Roma 1912 (indagine condotta sul testo siriaco della *Vita di Severo*); id., *Storia del Diritto romano*, III, Milano 1936, pp. 229-35 e 272-73; L. Laborde, *Les Ecoles de Droit dans l'Empire d'Orient*, Bordeaux 1912: P. Huvelin, *La Scuola romana di Diritto a Beyrouth (e la nuova Facoltà)*, in *Al-Machriq*, 16 (1913), pp. 927-34 (in arabo); H. Lammens, *La vie universitaire à Beyrouth sous les Romains et le Bas-Empire*, in *Revue du Monde Egyptien*, 1 (1921), pp. 643-66 (anche in estratto); F. Pringsheim, *Beryt und Bologna*, in *Festschrift für Otto Lenel (16 dic. 1931)*, Lipsia 1923, pp. 204-85; F. Schemmel, *Die Schule von Berytus*, in *Philologische Wochenschrift*, 43 (1923), coll. 236-40, n. 10; P. Collinet, *Beyrouth, centre d'affissage et de dépot des Constitutions impériales*, in *Syria*, 5 (1924), pp. 359-372; id., *Histoire de l'Ecole de Droit de Beyrouth*, Parigi 1925 (studio critico, fondamentale per il lato storico-amministrativo della Scuola); F. Schulz, *History of Roman legal science*, Oxford 1946, pp. 272-77.

Per la questione dell'influenza sullo sviluppo dottrinale del Diritto romano : G. Rotondo, *Procedimenti scolastici delle riforme di Giustiniano* (inedito), in *Scritti Giuridici*, I, Milano 1922, pp. 437-52; P. De Francisci, *L'azione degli elementi stranieri sullo sviluppo e sulla crisi del Diritto romano*, in *Archivio Giuridico*, 93 (1925), pp. 195-97; E. Albertario, *Introduzione storica allo studio del Diritto romano giustinianeo*, Milano 1935, pp. 81-133 (saggio critico riprodotto, in *Studi di Diritto romano*, V, Milano 1937, pp. 145-94); E. Volterra, *Diritto romano e Diritti orientali*, Bologna 1937; S. Riccobono, *La perdita della scienza romanistica con la scomparsa del Ferrini*, in *Miscellanea Contardo Ferrini*, Roma 1947, pp. 45-58; P. Collinet, *La nature des actions, des interdicts et des exceptions dans l'oeuvre de Justinien*, Parigi 1947 (postumo): la tesi dell'autore, che per opera dei maestri di B. il Diritto romano sia passato dalla fase formalistica a quella sostanziale come si intende e si costruisce nel mondo moderno, è rigettata in pieno dal prof. S. Riccobono, *La definizione del Ius al tempo di Adriano*, Palermo 1949 (estratto dagli *Annali del Sem. Giuridico di Palermo*, 20 [1949]), pp. 105 e 123.
Igino Cecchetti

BERKELEY, George. - Filosofo inglese e vescovo anglicano, n. il 12 marzo 1685 a Dysert, nella contea di Kilkenny in Irlanda, da famiglia anglicana immigrata, m. a Oxford il 14 genn. 1753. A 15 anni entrò nel Trinity College, la celebre Università di Dublino, ove compì brillantemente gli studi e dove fu in seguito insegnante di greco, ebraico e teologia. Scrisse, durante questo tempo, il *Commonplace Book* (edito solo dal Fraser nel 1871; assai migliore l'edizione del Johnston, 1930), libro di note e appunti personali, assai utile per la conoscenza della formazione e dello sviluppo del suo pensiero. Nella stessa Università B. tenne l'ufficio di predicatore, dopo aver ricevuto gli Ordini Sacri nel 1709. In questo medesimo anno pubblicò il suo primo lavoro, *Essay towards a new Theory of Vision*, e nell'anno seguente, 1710, la sua opera principale, *Treatise on the principles of human knowledge*. Verso la fine del 1712 si recò a Londra ove conobbe molti dei principali studiosi del tempo e svolse una polemica contro i liberi pensatori, con vari articoli sulla rivista *The Guardian*. Nel 1713 pubblicò *Three dialogoues between Hylas and Philonous*, in cui espone, in forma più vivace e letteraria, le

stesse idee del *Trattato.* Nel 1714 venne una prima volta in Italia e vi ritornò nel 1716, rimanendovi 4 anni; passando per Parigi ebbe occasione d'intrattenersi col Malebranche. Ritornato a Londra, dopo essersi adoperato per una riforma etico-religiosa, in cui egli vedeva l'unico rimedio efficace ai mali della patria, sperò di dare esecuzione al suo progetto di evangelizzazione fra gli indiani d'America, con la fondazione di un istituto missionario nelle isole Bermude: con la moglie, alcuni compagni e una eccezionale provvista di volumi, salpò nel 1728 per il Nuovo Mondo. Però, dopo un soggiorno di 3 anni a Rhode-Island (compose in questo tempo il dialogo *Alcyphron or the minute philosopher* contro i liberi pensatori), viste deluse le sue speranze per il mancato invio di sussidi, ritornò a Londra. Nel 1734 fu nominato vescovo di Cloyne in Irlanda. In questo ufficio spiegò uno zelo attivo in ogni campo, con larga tolleranza verso i cattolici che costituivano la grandissima maggioranza della sua diocesi. Oltre varie pubblicazioni di argomento diverso, nel 1744, in occasione di un'epidemia, B. pubblicò un curioso scritto medico-filosofico, prendendo lo spunto dalle qualità terapeutiche dell'acqua di catrame da lui sperimentata in America: *Siris* (da σειρά = catena), *A Chain of philosophical reflexions and enquiries concerning the virtues of tar-water.* Sotto l'aspetto filosofico quest'ultima opera rivela una concezione del mondo in parte nuova, a sfondo mistico-neoplatonico senza per altro giungere, come alcuni sostengono, ad una vera antitesi del suo precedente pensiero. Nel 1751 B. abbandonò la sua sede e si ritirò a Oxford, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita fino alla morte.

PENSIERO. – Il punto di partenza del sistema filosofico di B., elaborato con l'intento esplicito di combattere l'ateismo, lo scetticismo e il razionalismo del suo tempo, va ricercato nel soggettivismo cartesiano e nel nominalismo empiristico di Locke, non senza una diretta dipendenza dallo spiritualismo del Malebranche. Movendosi sul presupposto cartesiano che l'oggetto, in quanto è dato nella conoscenza, è soltanto idea o rappresentazione, e spingendo oltre la critica che Locke aveva mosso all'oggettività delle qualità secondarie dei corpi, B. perviene alla netta negazione della materia come realtà oggettiva trascendente le nostre rappresentazioni. Infatti, egli afferma, le medesime ragioni che dimostrano la soggettività delle qualità secondarie, suoni, colori ecc., valgono anche per le qualità primarie, ossia estensione e movimento. Anche queste (B. si sforza di dimostrarlo nella accurata *Teoria della visione*) sono irrimediabilmente soggettive, in quanto lo spazio non è, come comunemente si crede, un dato di percezione esterna, bensì il risultato, puramente ideale, di precedenti esperienze e associazioni psicologiche. Negata la oggettività dello spazio non vi ha più ragione alcuna di ammettere, con il Locke, al di là delle nostre rappresentazioni dei corpi, una ignota sostanza materiale (*Princìpi*, § 73): il corpo altro non è che il complesso delle nostre idee o rappresentazioni, «ciò che si vede, si odora, si tocca». La «materia» in fondo è un semplice nome (*nominalismo*) con cui designiamo l'insieme delle nostre rappresentazioni sensibili; l'essere dei corpi si risolve nel loro presentarsi alla nostra coscienza, nel loro essere percepiti, «*their esse is percipi*» (*Princìpi*, § 3). Pensare, come esistente al di là delle nostre rappresentazioni, una ignota e ineffabile sostanza materiale, quale sostrato o origine o causa di esse, è scambiare con la realtà una pura «astrazione scolastica».

Ma se è vero, afferma B., che i corpi non sono altro che idee, non ne segue che la realtà venga negata o distrutta: non è un'illusione o un'allucinazione il mondo. La realtà rimane ferma e salda; vien però tutta risolta nel mondo spirituale. Realtà sostanziale, se pur relativa, è il nostro spirito, l'*io*, che non può ridursi a semplice fascio di rappresentazioni, ma è intuito come soggetto e principio attivo delle idee, le quali infatti può risuscitare e riprodurre attraverso l'immaginazione e la memoria. Quest'attività spirituale del nostro *io* ha però un limite evidente: infatti il mondo delle sensazioni esterne non è in nostro arbitrio e in nostro potere; l'universo corporeo non dipende da noi (*Princìpi*, § 29, 146). Da questo dato immediato della nostra riflessione psicologica B. conchiude che le idee del mondo derivano al nostro spirito direttamente da Dio: Egli, spirito infinito e assoluto, è la suprema e fondamentale realtà, eterna attività produttrice delle idee, che imprime nel nostro spirito secondo un ordine e una successione regolarmente uniforme, in cui consiste la cosiddetta *legge naturale* (*Princìpi*, § 30). Di conseguenza la realtà e consistenza del mondo non dipende affatto dalla *mia* percezione attuale, o di qualsiasi altro spirito finito, bensì unicamente dalla attività dello spirito assoluto: è in questa loro indipendenza da qualsiasi spirito particolare che consiste, secondo B., la realtà delle idee identificate con le cose.

Così più che in un idealismo nel senso moderno della parola, il sistema del B. si risolve in un *realismo immaterialistico e teistico.* Contro gli scettici egli può affermare che non solo ci è possibile la conoscenza della realtà, ma anzi questa coincide con le nostre stesse idee e conoscenze; e contro l'ateismo il B. perviene all'affermazione di Dio, non come semplice causa prima di un mondo materiale e oggettivo, bensì come centro e origine immediata della nostra stessa vita spirituale: concezione, come si vede, essenzialmente mistica, in accordo col temperamento schiettamente religioso del B., e che si accentua nell'ultima opera filosofica, *Siris.*

In armonia con le linee fondamentali del suo sistema il B. risolve i rimanenti problemi filosofici, ad es., quello della verità e causalità. Vero è tutto ciò che è pensato e voluto da Dio, falso ciò che è pensato solo dal nostro spirito; ogni percezione semplice originaria (intuizione) è vera; l'errore proviene dalle nostre fallaci associazioni dei dati primitivi. Falso inoltre e irreale è ogni prodotto dell'astrazione: le idee astratte, contro cui mosse una critica tenace e sottile, non hanno per B. nessuna consistenza, nemmeno nella mente. Quanto alla causalità, essa appartiene unicamente allo spirito. Nessun nesso causale fra le rappresentazioni in se stesse (*Princìpi*, §§ 64-65), ma unicamente ordine di successione e di finalità, secondo il volere e la Provvidenza di Dio: il quale può liberamente sospendere o infrangere quell'ordine col *miracolo.* Il meccanismo quindi, come sistema di interpretazione della realtà, è falso, sebbene abbia un momento utilitaristico e pratico. Ugualmente, un valore puramente pratico hanno le scienze; la verità e la realtà è una conquista a cui può giungere soltanto la filosofia.

Il sistema del B., ingegno filosofico penetrante e originale, è una reazione estremista contro il materialismo; esso ha però il suo fondo di verità come ogni produzione del genio. Anche per la filosofia tradizionale l'universo è in quanto pensato e voluto da Dio; non è la conoscenza di Dio in funzione delle cose, bensì le cose in funzione di quella. Fu questa l'intuizione fondamentale del B. Ma il suo errore, grave e in nessun modo scusabile per l'aperta insufficenza dei presupposti logici e metafisici, fu di negare la realtà della materia in quanto distinta dallo spirito. Vero che nulla esiste indipendentemente dal pensiero e dal volere attuale di Dio, ma ciò non toglie che le cose abbiano una loro propria realtà, negata la quale, è aperto il passo verso l'idealismo e il panteismo. La stessa affermazione della realtà e sostanzialità del nostro io come spirito, non reggerà allo svolgimento logico che i presupposti berkeleiani troveranno in un altro grande filosofo inglese, D. Hume (v.); ciò che va detto, analogicamente, anche della causalità, dal B. negata alla materia e riservata all'io.

Non è inoltre difficile rilevare come nell'immate-

rialismo del B., se pure animato dal più sincero soffio religioso, oltre al già indicato essenziale mutamento del concetto di verità, sia estremamente difficile, per non dire impossibile, salvare altri concetti fondamentali della tradizione filosofica cristiana, come quello di *creazione* e di *libertà*. Difficoltà questa inerente a ogni sistema filosofico che misconosca la oggettività dell'essere e la realtà trascendente della natura, condizione insopprimibile e insieme limite della vita e dell'attività dello spirito umano.

BIBL.: Tutte le opere del B. sono raccolte nell'ed. critica: *The Works of G. B. Including His Posthumous Works*, edito da A. Campell Fraser, Londra 1871, 2ª ed. Oxford 1901; traduzioni ital.: *I princìpi e i dialoghi*, trad. di G. Papini, Bari 1908; *Gli Appunti (Commonplace Book)*, trad. di M. M. Rossi, Bologna 1925; *Alcifrone*, trad. parz. di S. Del Boca, Torino 1932; *I Principi*, trad. di G. Castiglioli, Brescia 1941. – Un'abbondante bibl. in Jessop, *A Bibliography of G. B.*, Oxford 1934. Studi: A. C. Fraser, *B.*, Londra 1871; B. Croce, *L'immaterialismo del B.*, in *Critica*, 7 (1909), pp. 77-81; J. Didier, *B.*, Parigi 1911; E. Cassirer, *B.'s System*, Giessen 1914; A. Joussain, *Exposé critique de la phil. de B.*, Parigi 1920; A. Levi, *La filosofia di G. B.*, Torino 1922; P. Rotta, *La dottrina psicologico-ontologica di G. B.*, Bologna 1922; R. Metz, *G. B.*, Stoccarda 1925; F. Olgiati, *L'idealismo di G. B. e il suo significato storico*, Milano 1926; M. M. Rossi, *Bishop B., his life, writings and philosophy*, Londra-Nuova York 1931; D. Hicks, *B.*, Londra 1932; L. Amante, *Il problema degli spiriti finiti in B.*, Roma 1932; A. Testa, *La filosofia di G. B.*, Urbino 1942; P. Rotta, *B.*, Brescia 1943; A. A. Luce, *B.'s Immaterialism*, Londra 1945; G. Bontadini, *B. e la filosofia moderna*, in *Riv. di filos. neosc.*, 39 (1947), pp. 71-93.
Ugo Viglino

BERLAGE, ANTON. - Teologo tedesco del sec. XIX n. a Münster in V. il 21 dic. 1805 e ivi m. il 6 dic. 1881. Dal 1824 al 1831 studiò teologia successivamente a Münster, Bonn, Tubinga e Monaco. A Bonn ebbe a maestro Giorgio Hermes e ne subì alquanto l'influsso semirazionalistico. Se ne liberò tuttavia quando, passato all'Università di Tubinga, poté ascoltare i professori G. Sebastiano Drey, G. Battista Hirscher e G. Adamo Möhler. In seguito anzi, esaminata di proposito la dottrina di Hermes, la giudicò meritevole della condanna della Chiesa. Nel 1831 conseguì all'Università di Monaco il dottorato in teologia e, ancora suddiacono, iniziò il suo insegnamento nell'Università di Münster, che trovò in condizioni deplorevoli. Vi insegnò successivamente apologetica, dogmatica, simbolica e morale. Nel 1843 riprese la cattedra di teologia dogmatica e la tenne per 40 anni. Pubblicò vari opuscoli ed articoli, ma le opere principali sono: *Apologetik der Kirche* (Münster 1843) e *Katholische Dogmatik* (7 voll., ivi 1839-64) L'influsso benefico esercitato dal B. con l'insegnamento e le pubblicazioni fu rilevante, specialmente nell'Università di Münster che a lui deve, in gran parte, il ritorno all'ortodossia cattolica.

BIBL.: Hurter, V, col. 1506; J. Grisar, s. v. in DHG, VIII, coll. 503-504.
Egidio Caggiano

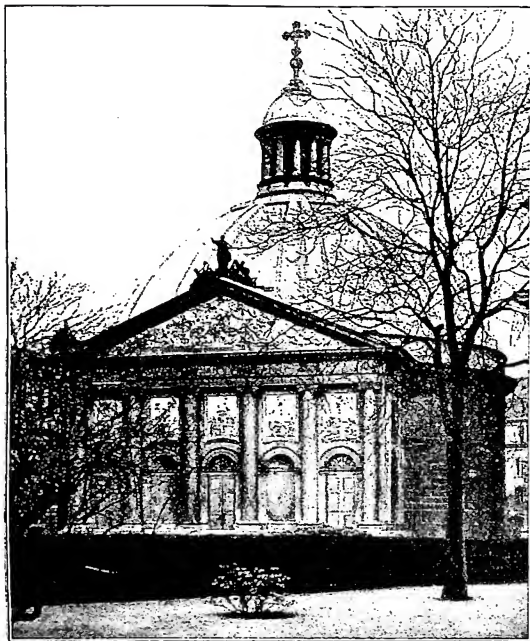
BERLIÈRE, URSMER. - Benedettino, n. il 3 sett. 1861 a Gosselies, m. il 28 ag. 1932 nell'abbazia di Maredsous. Dopo aver frequentato il collegio del S. Cuore a Charleroi ed il seminario di Bonne-Espérance, entrò a Maredsous, ed il 15 ag. 1882 emise i voti monastici.

Nel 1890 cominciò la pubblicazione del *Monasticon belge*, condotta a termine nel 1928-29. In questa monumentale opera divisa in quattro parti ove di ogni abbazia e prioria sono indicate le fonti storiche, nonché i nomi degli abati e dei priori corredati di dati biografici, il B. dimostra di essere un degno continuatore dei Maurini per le province belghe, e completa e rettifica la *Gallia Christiana*. Fu assiduo collaboratore della *Revue bénédictine* che diresse per lungo tempo, e per la quale redigeva il *Bulletin d'histoire bénédictine*. Fondatore e primo direttore dell'Istituto storico belga di Roma, lavorò con appassionata lena sulle carte dell'archivio Vaticano. Tra le opere basate su documenti vaticani la più importante è certo quella sulle suppliche di papa Clemente VI, con una preziosa introduzione sull'organizzazione della Curia pontificia. Speciale favore incontrò per l'importanza della sintesi e la chiarezza dell'esposizione il volume: *L'ordre monastique des origines au XIIᵉ siècle* (Maredsous 1912), ristampato e tradotto in italiano, presentato come *Conférences*, ma che è assai più che un gruppo di conferenze. Illumina assai su quello che fu lo spirito animatore della vita monastica l'altro volume: *L'ascèse bénédictine des origines à la fin du XIIᵉ siècle*, (Parigi 1927).

BIBL.: J. Schyrgens, *Dom U. B.*, in *La Revue générale*, 2 (1932), pp. 463-74; una bibliografia esauriente degli scritti del B. si trova nel volume *Hommage à Dom U. B.*, Bruxelles 1931, p. 11 sgg. e nell'*Annuaire de l'Académie royale de Belgique*, ivi 1939, pp. 211-71.
Silvio Furlani

BERLINO, DIOCESI di. - Nome di origine slava, che designa la capitale della repubblica germanica e dello stato prussiano. La diocesi omonima fu eretta in base al concordato tra la Prussia e la S. Sede del 14 giugno 1929, con la bolla *Pastoralis Officii* del 13 ag. 1930, fa parte della provincia ecclesiastica di Breslavia. Oltre il territorio della città di B. abbraccia gran parte delle province prussiane del Brandeburgo e della Pomerania, con una superfice complessiva di ca. 35 mila kmq., dove tra una popolazione di oltre 5.656.259 di ab. vi erano nel 1948, 611.003 cattolici. Le parrocchie sono 232, con 350 sacerdoti diocesani e 113 regolari. Nel momento attuale però (1949) manca ogni possibilità di controllo per i dati statistici.

I. STORIA. – Nel medioevo questo territorio apparteneva alle diocesi di Havelberg, Brandeburgo, Lebus e Kammin. Dopo l'introduzione del luteranesimo, in Pomerania con l'ordinamento ecclesiastico di Treptow del 1534, nel Brandeburgo con l'ordinamento ecclesiastico del principe elettore Gioacchino II del 1540, il cattolicesimo fu quasi estinto del tutto. Solo nelle cappelle delle ambasciate di Austria e di Francia in Berlino, in forza del privilegio di extraterritorialità, poté essere mantenuto il culto cattolico. Più tardi il re Federico Guglielmo I, per riguardo ai numerosi soldati cattolici che militavano nell'esercito prussiano, eresse, a proprie spese chiese o cappelle prima in B. (1722), poi anche in Potsdam, Spandau e Stettino affidandone la cura spirituale ai Domenicani del convento di Halberstadt; alcuni di essi, come, ad es., il p. Bruns, godettero la particolare fiducia del re. La comunità cattolica di B. ottenne i diritti parrocchiali per la prima volta dopo il compimento della chiesa di S. Edvige, costruita con l'aiuto di Federico il Grande, nel 1773. L'intero territorio dal 1699 al 1806 fu sotto la giurisdizione del vicario apostolico della Bassa Sassonia, giurisdizione non riconosciuta ancora dallo Stato. Ripetuti tentativi dei re di Prussia di stabilire a B. un vicariato alle dipendenze del re, per tutti i cattolici della monarchia, allo scopo di separarli praticamente da Roma, non riuscirono.

La bolla *De salute animarum* del 1821, costituiva per i territori del Brandeburgo e della Pomerania (ad eccezione dei decanati di Cottbus, Neuzelle, Schwiebus, Lauenburg e Bütow, appartenenti alla diocesi di Breslavia) una delegazione apostolica, affidandone la direzione al principe vescovo di Breslavia; a suo rappresentante permanente era designato il prevosto *pro tempore* di S. Edvige di B. L'intima unione con la grande e ricca diocesi di Breslavia rendeva possibile l'organizzazione, dal punto di vista ecclesiastico, delle masse di lavoratori, impiegati, e commercianti che confluivano in B. diventata un centro industriale, e dal

(da O. Hagemann e P. Ortwin Rave, Berlin 1948, tav. 39)
BERLINO - Chiesa di S. Edvige costruita su disegno di Jean Legeay (1747-73), semidistrutta nel 1945.

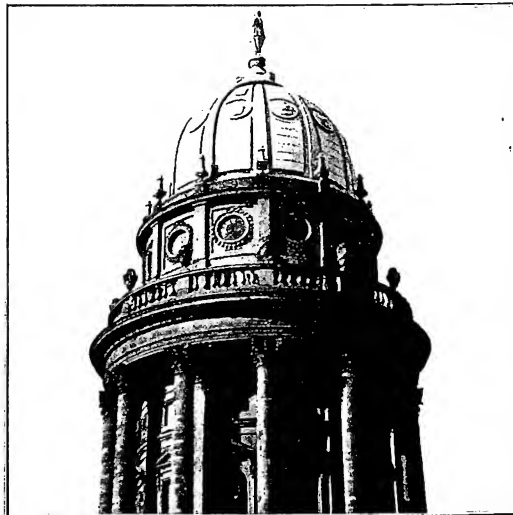
1870 anche capitale del nuovo impero germanico. Il numero dei cattolici che nel 1740 raggiungeva appena la cifra di 3000, e ancora nel 1821 non oltrepassava i 12.000, saliva nel 1862 fino a 51.157; nel 1887 ammontava a 142.676, di cui 113.617 nella città di B.; nel 1897 raggiungeva i 263.347, tra i quali nel 1898 lavoravano solo 81 sacerdoti. Si dava il caso di cattolici abitanti 100 km. lontano dalla più vicina chiesa, benché, di anno in anno, sotto l'energico impulso del card. Kopp e del *Bonifatiusverein* sorgessero nuove chiese e parrocchie. Nel 1846 le prime religiose cattoliche facevano il loro ingresso a B. ed erano le suore di s. Carlo Borromeo di Treviri. Seguirono numerose altre Congregazioni, la cui attività caritativa, specialmente nei 17 ospedali della città, contribuì molto alla diffusione del cattolicesimo. Il primo convento per religiosi fu fondato dai Domenicani nel 1869.

Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, il numero dei cattolici raggiunse il mezzo milione, la vita cattolica era diventata così potente, e il numero delle vocazioni sacerdotali così elevato da far pensare ad un'amministrazione autonoma della delegazione. Il prevosto di S. Edvige esercitava all'incirca i poteri di un vicario generale, e dal 1923 egli era anche vescovo. Quando nel 1930 fu eretta la diocesi di B. questa ebbe come confini quelli mantenuti sino allora dalla delegazione. A. S. Edvige fu creato un capitolo cattedrale composto di un prevosto e 6 canonici. Primo vescovo fu mons. Cristiano Schreiber (1930-33) trasferito dalla cattedrale di Meissen; gli successe Nicola Bares già vescovo di Hildesheim; dal 1935 possiede la cattedra il conte Corrado Preysing, prima vescovo di Eichstätt, da Pio XII creato cardinale nel Concistoro del 20 febbr. 1946.

Fonti: M. Lehmann-H. Granier, *Preussen und die katholische Kirche*, 9 voll., Lipsia 1878-1902 (per il periodo 1648-1807); Ph. Hiltebrant, *Preussen und die römische Kurie*, I, Roma 1910 (si ferma al 1740).

BIBL.: L. Jablonski, *Geschichte des fürstbischöflichen Delegaturbezirks Brandenburg und Pommern*, 2 voll., Breslavia 1929 (l'opera fondamentale nella quale viene trattata anche la storia delle singole parrocchie). – Inoltre: J. Metzler, *Die apostolischen Vikariate des Nordens*, Paderborn 1919 (specialmente per i rapporti di giurisdizione); W. Wendland, *Siebenhundert Jahre Kirchengeschichte Berlins*, Berlino 1930 (protestante); K. Pfändtner, *Ein Jahrtausend katholischen Christentums in der Mark Brandenburg*, Berlino 1931 (popolare); U. Kühne, *Preussen und die römische Kurie*, in *Quellen u. Forschungen*, 27 (1937), pp. 196-250 (intorno ai progetti del vicariato prima di Federico il Grande). - Il migliore articolo complessivo in proposito: J. Grisar, s. v. in DHG, VIII, coll. 510-23. Cf. la rivista *Wichmann-Jahrbuch*, dal 1930 in poi. Hubert Jedin

II. I MUSEI E L'ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA DI B. – Oggetti importanti di arte paleocristiana si trovano in diversi luoghi di B., come ad es. nel Museo di antichità, nel Museo egiziano, nel Museo del Castello, nella Biblioteca dello Stato e nell'Istituto di archeologia cristiana dell'Università. La collezione del *Kaiser-Friedrich-Museum* è una delle più complete del mondo, perché contiene oggetti di diversi paesi (Italia, Bisanzio, Egitto) ed epoche. Alcuni pezzi importanti, specialmente bronzi paleocristiani, come la statuetta di s. Pietro, derivano già dalla « Kurfürstliche Kunst-Kammer » comprati con la Collezione Bellori a Roma.

Il primo collezionista di arte medievale fu il re Federico Guglielmo IV, che dal 1834 in poi fece comprare in Italia, specialmente per la decorazione delle chiese di Potsdam un gran numero di sculture; come nel 1842 il musaico di S. Michele in Affricisco da Ravenna. Nel 1841 acquistò a Berlino la Collezione Pajaro con molti marmi medievali provenienti da Venezia. Il maggiore aumento si ebbe verso il 1901-1902 con una grande collezione di arte copta, comprata in Egitto. Per l'inaugurazione del *Kaiser-Friedrich-Museum*, Guglielmo von Bode, nel 1904, riunì questi ed altri oggetti in un reparto speciale per l'arte paleocristiana, bizantina e del medioevo italiano; chiamato poi Oscar Wulff come ispettore, si sistemò la collezione e se ne pubblicò un catalogo in due volumi. Altri oggetti arrivarono a Berlino dagli scavi di Abu Mina, di Akhmim-Panopolis, di Arsinoopolis e di Antinoopolis. Molti frammenti architettonici furono trovati negli scavi

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BERLINO - Cupola della chiesa francese, opera di K. von Gondardt (1780-85), semidistrutta nel 1945.

dell'Asia Minore o comprati a Costantinopoli, come il frammento di un sarcofago di Psammatica col Cristo e gli Apostoli; oltre ad originali si riunirono nel Museo, per comodità di studio, anche calchi e molte copie di affreschi, che stavano in pericolo come quelli del Lathmos o della Macedonia, in gran parte di epoca bizantina.

Coll'inaugurazione del *Pergamon-Museum* verso il 1931, è stato possibile sistemare meglio la collezione in nuove sale. Furono ceduti in questa occasione dal Museo egiziano gli scavi di Antinoopolis e Arsinoopolis, con molte stele copte, stoffe, bronzi, ecc. Anche il Museo dell'arte industriale del Castello cedette le grandi stoffe copte dipinte. Fu aggiunta una sala per l'arte delle iconi greche e russe.

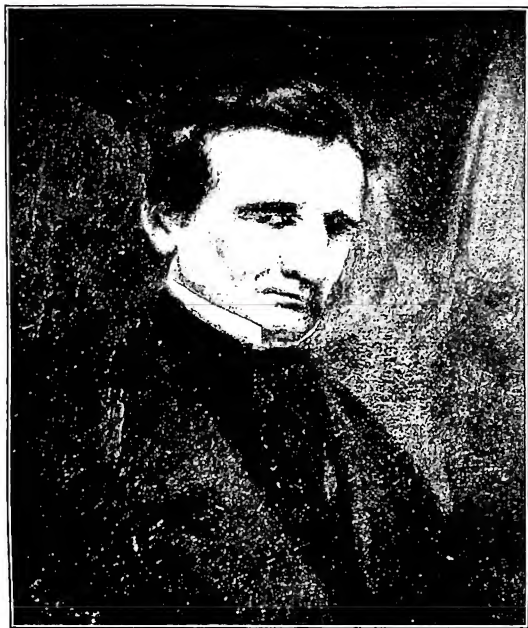
Fuori del *Kaiser-Friedrich-Museum* la più importante collezione di stoffe copte si trova nel Museo del Castello, ed una piccola nella Collezione Schliemann del Museo preistorico. Del Museo preistorico fanno parte alcuni vetri paleocristiani, oreficeria nella collezione di Gaus, proveniente da Assiût, e due dittici di avorio. Anche nella collezione di gemme gnostiche del Museo egiziano sono pezzi di tipo cristiano. La biblioteca Nazionale conserva il dittico di Rufio Probiano e le miniature dell'« Itala » di Quedlinburg.

Per gli studenti nell'Università serve la piccola collezione dell'Istituto di archeologia cristiana, che contiene un piatto di piombo, lampade e specialmente calchi di avori. L'Istituto, con una buona biblioteca, fondato da Ferdinando Piper (1849-55), serve specialmente agli studenti di teologia protestante. Quanto sopra si riferisce allo stato di detto museo fino all'ultima guerra e non si ha alcun dato positivo circa lo stato attuale.

Bibl.: O. Wulff, *Altchristliche und mittelalterliche Bildwerke*, Berlino 1909; O. Wulff e W. F. Volbach, *Die altchristlichen und mittelalterlichen Bildwerke. Supplemento*, Berlino e Lipsia 1923; id., *Spätantike und koptische Stoffe*, Berlino 1926; W. F. Volbach, *Mittelalterliche Bildwerke aus Italien und Byzanz*, Berlino e Lipsia 1930; O. Wulff, *Lebenswege und Forschungsziele*, Baden 1936. - Cf. anche F. Piper, *Das christliche Museum der Universität zu Berlin*, Berlino 1856; *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 1 (1880), e gli *Amtliche Berichte* del *Berliner Museum*.
Wilhelm Fritz Volbach

III. Arte. – 1) *Arte locale.* – A Koelln, abitata in maggioranza da pescatori, è ricordata nel 1237 la chiesa parrocchiale di S. Pietro, che fu ricostruita nel 1379. La nuova chiesa gotica fu distrutta in un incendio nel 1730 e poi ricostruita in uno stile gotico barbaro. Il patrono di B. fu s. Nicola, al quale fu dedicata la chiesa parrocchiale, menzionata in un documento del 1244. Verso il 1250 fu fondata una terza chiesa dedicata alla Madonna a poca distanza da quella di S. Nicola. Un grande incendio nel 1380 distrusse anche queste due chiese. Quella di S. Nicola, ricostruita in mattoni con forme gotiche, era particolarmente solenne, grazie anche alle notevoli vetrate a colori. In età moderna furono aggiunte sulla base della torre due campanili che stonano con la semplicità dell'edificio. Anche la chiesa di S. Maria è una costruzione gotica : conserva un bel fonte battesimale del Quattrocento. Celebre è la *Danza macabra*, affresco dipinto tra il 1460 e il 1470, molto ben conservato. La cappella di s. Geltrude, consacrata a Koelln nel 1411 con l'annesso ospedale, fu distrutta nel XIX sec. Verso il 1250 i Francescani vennero a B. e vi costruirono il loro primo convento con chiesa annessa. Fu la prima chiesa gotica in mattoni. Esiste ancor oggi, e nel monastero ha sede sin dal 1576 una scuola superiore che nel nome (*Gymnasium zum grauen Kloster*) conserva la memoria dei frati e di cui Bismarck fu il più celebre discepolo. Tra gli edifici del Trecento esiste ancora la piccola chiesa gotica dello Spirito Santo, che fu una volta cappella dell'ospedale omonimo. Della grande commenda dei Templari a sud della città e passata poi all'Ordine di S. Giovanni dopo la soppressione dei primi (1312) B. non conserva altro ricordo che il nome di *Tempelhof* per un quartiere e l'aeroporto ivi situato. Con la Riforma introdotta dall'elettore Gioacchino II, nel 1540 tutte le chiese passarono al protestantesimo e per due secoli i cattolici non possederono alcun edificio di culto. Cresciuto il loro numero, sotto Federico II il Grande 1740-86) fu costruita per loro una chiesa dedicata a s. Edvige (1746) probabilmente secondo le piante disegnate da Jean-Laurent Legeay. Era rotonda, di forme semplici, ma di proporzioni molto armoniche. Il re offrì il terreno e il legname, mentre il resto dovette essere raccolto tra i cattolici di tutti i paesi. La costruzione durò quasi trenta anni; e quindi fu consacrata con grande solennità nel 1773 dal vescovo di Ermland. Nel 1778 divenne chiesa parrocchiale. Il grande re diede ai cattolici un secondo luogo di culto nella cappella dell'ospedale militare degli invalidi, dedicata a s. Sebastiano. Servì per raccoglìervi i soldati cattolici e fu sostituita da una chiesa per la guarnigione nell'Ottocento. Sorsero allora parecchie chiese cattoliche, per lo più costruite in mattoni nello stile neogotico caratteristico della seconda metà del secolo. Sono da ricordare S. Sebastiano, S. Luigi, S. Mattia, S. Bonifacio, S. Clemente Hofbauer; la chiesa di S. Michele, invece, è rotonda e neoclassica (parrocchia dal 1851).

2) *Collezioni artistiche.* – La Biblioteca di Stato possedeva una bella collezione di codici medievali, tra cui un Vangelo di Prüm della metà del sec. X, il Psalterio di Luigi il germanico della stessa età e un Epistolario della scuola di Reichenau (ultimo quarto del sec. X). Un'altra ricca collezione di codici si trovava nel Gabinetto delle Incisioni. Sono da rilevare il cosiddetto Vangelo di Enrico IV (seconda metà dell'XI sec.), quello del monastero di Abdinghof (ca. 1060) e la *Passio Sanctae Luciae* (sec. XII). I musei principali sono : la galleria Nazionale dedicata all'arte tedesca moderna, il Vecchio e il Nuovo Museo, il Museo Tedesco, il *Kaiser-Friedrich-Museum*. Tutti questi edifici si trovano sull'Isola della Sprea, dov'è anche il castello, che nelle sue parti più antiche risale al margravio Federico II il Ferreo (1440-70) e che fu residenza degli Hohenzollern. Le collezioni di arte cattolica si trovano negli ultimi due musei sopraindicati. Nel *Kaiser-Friedrich-Museum* era sistemata una collezione che dava un'idea esatta dell'arte della pittura in Europa dal Duecento fino al principio dell'Ottocento. Tra le opere tedesche sono da rilevare diversi altarini della scuola di Colonia della fine del Trecento, l'*Adorazione dei Magi* e la bella testa di un Apostolo, di Giovanni Baldung chiamato Grien (ca. 1480-1552), il *Riposo durante la fuga in Egitto*, la *Natività di Cristo*, il *s. Francesco* e il *s. Girolamo* di Alberto Altdorfer (1480-1530). Vi erano poi la *Sacra Famiglia*, il *s. Ulrico* e la *s. Barbara* di Giovanni Burgkmair il vecchio (1473-1531). Importante era la collezione delle opere di Alberto Dürer (v. BAMBERGA), tra cui la *Madonna col lucherino*, una *Madonna adorante*, il magnifico *Ritratto di Girolamo Holzschuher*. Devono ancora ricordarsi l'*Addolorata* di Giovanni Holbein il vecchio (ca. 1465-1524) e il *Ritratto del commerciante Gisze* di suo figlio Giovanni Holbein il giovane (v. BASILEA). Nell'ultima guerra questi tesori furono conservati in luogo che si presumeva sicuro; non è possibile ora (1948) conoscere lo stato dei monumenti e la dislocazione delle opere d'arte. - Vedi Tavv. LXXXV-LXXXVI.

Bibl.: *Beschreibendes Verzeichnis der Gemälde im Kaiser-Friedrich-Museum*, 6ª ed., Berlino 1906; W. F. Volbach, *Die Elfenbeinbildwerke*, Berlino e Lipsia 1923; M. Osborn, *Berlin* (*Berühmte Kunststätten*, 43), 2ª ed., Lipsia 1926; *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Stadt Berlin*, Berlino 1927 sgg.; *Die Gemäldegallerie*, 5 voll. illustrati, Berlino 1929-33 ; *Gesamtführer zur Hundertjahrfeier*, ivi 1932; *Die italienischen und spanischen Bildwerke der Renaissance und des Barocks*, Lipsia 1933 (queste cinque opere furono edite dalla Direzione generale dei Musei). – Per incarico della Direzione generale della Biblioteca di Stato furono edite : *Beschreibende Verzeichnisse der Miniaturenhandschriften der Preussischen Staatsbibliothek*, Lipsia 1926; *Schöne Handschriften aus dem Besitz der Preussischen Staatsbibliothek*, Berlino 1931.
Hermine Kühn-Steinhausen

(da Della Corte-Pannain, Storia della Musica, III, p. 1234)
BERLIOZ - Ritratto dipinto da G. Courbet (sec. XIX). Parigi, Louvre.

BERLIOZ, Hector. - Compositore, n. a Côte-St-André (Isère) l'11 dic. 1803, m. a Parigi l'8 marzo 1869. Studiò a Parigi, prima allievo del Lesueur, poi dal 1826 nel conservatorio, nonostante l'ostilità della famiglia. Conseguito nel 1830 il « Grand Prix de Rome », lasciò villa Medici nel 1832, ritornando a Parigi ove ebbe vita agitata e carriera artistica contrastata, frammezzata da numerosi viaggi all'estero. Si affermò anche come scrittore e critico musicale, specialmente nel *Journal des Débats* e nella *Gazette musicale de Paris*, appassionato sostenitore della tendenza artistica della musica a programma. Nel campo religioso assai notevoli sono il *Requiem* (1837), l'oratorio *L'enfance du Christ* (1854) e il *Te Deum* (1855). Fu autore di numerose e vivaci opere letterarie, di memorie e di un celebre trattato di strumentazione e orchestrazione (1844).

Bibl.: E. Hipper, *H. B., l'homme et l'artiste*, Parigi 1883; R. F. Boult, *H. B.'s life as written by himself in his letters and memoires*, Londra 1903, vers. it., Roma 1945; P. M. Masson, *H. B.*, Parigi 1923; A. Boschot ha scritto la biografia fondamentale, *H. B.*, 3 voll., rist. Parigi 1948. *

BERLOTY, Bonaventure. - Gesuita e scienziato francese, n. a Lione il 25 marzo 1856, m. a Ksara il 10 ott. 1934. Entrò in religione nel 1874. Aveva insegnato le scienze fisico-matematiche nelle facoltà cattoliche di Angers e di Lione quando fu incaricato, a cinquant'anni, di fondare in Siria una specola annessa all'Università di S. Giuseppe di Beirut. L'eresse a Ksara nel 1907, e, dopo le rovine della guerra mondiale, la restaurò e l'ampliò nel 1919-20, dirigendola principalmente verso il lavoro sismologico e meteorologico. Infatti, il B. era stato nominato nel 1920 direttore del servizio meteorologico ufficiale della Siria e rese in questo campo preziosi servizi.

Bibl.: *Bollettino della Soc. sismologica italiana*, 33 (1935), pp. 76-79. Edmondo Lamalle

BERMUDES, João. - Portoghese, pseudopatriarca di Etiopia. Strana figura di avventuriero del sec. XVI che da barbiere-chirurgo, al suo ritorno dall'Etiopia, si spacciò per patriarca e ingannò molti. Documenti contemporanei, in parte di recente pubblicazione, hanno dimostrato la falsità delle pretese del B., m. in Portogallo nel 1570.

Bibl.: S. Euringer, *Der Pseudopatriarch J. B. (1539-55)*, in *Theologie u. Glaube*, 17 (1925), pp. 226-56. Ignazio Ortiz de Urbina

BERNA da Siena: v. BARNA DA SIENA.

BERNABEI, Ercole. - Musicista, n. a Caprarola tra il 1620 e il 1622, m. a Monaco nel 1687. Allievo di Orazio Benevoli, nel 1663 era organista a S. Luigi de' Francesi in Roma, di là passò maestro di cappella a S. Giovanni in Laterano, poi alla Giulia in Vaticano, finché nel 1674 partì per Monaco di Baviera, maestro di cappella a corte. Ha scritto molta musica da teatro e sacra, messe, salmi, inni, *Te Deum*, a 4 e 8 voci, nonché di genere madrigalesco. Piega magistralmente il suono alle esigenze delle idee e delle parole, e infonde alla monodia e al declamato un colore e un calore che preludono alla prossima grandezza del discorso drammatico e della melodia teatrale.

Figlio e allievo di Ercole, nonché suo successore nella cappella di corte, fu Giuseppe Antonio n. a Roma nel 1649, m. a Monaco il 9 marzo 1732. Anch'egli scrisse salmi, mottetti, inni, *Magnificat*, offertori e messe, di cui pubblicò una raccolta (*Sex Missarum brevium, cum una pro defunctis*, a 4 voci strumentate) stampata ad Augusta nel 1710. Le sue opere giacciono manoscritte nel Liceo musicale di Bologna, e molte furono pubblicate dal Proske nella sua *Musica Divina*, II e III, Ratisbona 1854-59.

Bibl.: R. Casimiri, *E. B., maestro della Cappella musicale al Laterano*, Roma 1920; R. De Rensis, *E. B.*, ivi 1920. Luisa Cervelli

BERNADOT, Marie-Vincent. - Domenicano francese n. il 14 giugno 1883, m. a Labastide-l'Evêque il 25 giugno 1941, attivo propulsore del rinnovamento cristiano in Francia tra il 1920 e il 1940.

Compiuti i suoi studi in Italia, fondò a Juvisy presso Parigi, dopo alcuni anni di feconda attività presso gli intellettuali, *La Vie spirituelle* (1920) e nel 1928 *La Vie intellectuelle*, col preciso scopo di dare, in momenti così travagliati, indirizzi chiari di dottrina e d'azione. Ma le sue idee sociali e politiche furono talora discusse. I suoi suggestivi corsivi erano firmati « *Civis* », « *Christianus* », «*Apostolus*». Creò nel 1930 il centro d'apostolato culturale ed editoriale che fa capo a *Les Editions du Cerf* (trasferitosi da Juvisy a Parigi nel 1935), pubblicando egli stesso scritti densi di spiritualità, tra cui diffusissimi *De l'Eucharistie à la Trinité* (Tolosa 1919; Parigi 1941, 125° migl.), e *Notre Dame dans ma vie* (Parigi 1937 e 1938, 30° migl.). Si hanno pure: *Lettres de direction du p. M.-V. B.*, Parigi 1946.

Bibl.: P. Boisselot, *B. M.-V.*, in *La vie spirituelle*, 1 ag. 1941, pp. 97-107. Innocenzo Casati

BERNÁLDEZ, Andrés. - Scrittore spagnolo n. a La Fuente verso la metà del sec. XV e m. probabilmente nel 1514, parroco de Los Palacios e cappellano dell'arcivescovo di Siviglia, Diego de Deza.

Fu primo a scrivere una storia dei re cattolici (*Historia de los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel*) che abbraccia il periodo 1453-1513, ed in cui si diffonde in particolare su avvenimenti di grande importanza, quali, ad es., la cacciata degli Ebrei e l'istituzione dell'Inquisizione (della quale ultima il B. è convinto assertore), la guerra di Granata, la conquista delle Canarie ecc., nonché eventi di altri paesi, di cui però l'autore non dà mai una interpretazione personale. L'opera, di amena lettura e scritta in un linguaggio vivace e pittoresco, integra quella scritta sullo stesso argomento da Hernando del Pulgar (1436-93 ca.) ed è ricca di

informazioni fornite direttamente da personaggi contemporanei: vi è, infatti, inserita la prima narrazione della scoperta dell'America basata sul *Diario* di Colombo, con numerosi dettagli sui due primi viaggi forniti direttamente da Colombo stesso. La *Historia* fu pubbl. nel 1856 da M.Lafuente y Alcántara e successivamente nella *Bibl. de autores españ.* 70, Madrid 1878, pp. 567-773.

BIBL.: B. Sánchez Alonso, *Historia de la historiografia española*, I, Madrid 1947, pp. 402-403. – È ricordato ripetutamente da autori antichi quali F. Pizarro y Orellana, *Varones ilustres del Nuevo Mundo*, Madrid 1639; A. González Barcía, *Historiadores de India*, ivi 1749, oltreché da E. de Vedia, *Historiadores primitivos de Indias* (*Bibl. de aut. españ.*, 22 e 26), ivi 1858 e 1862.

Iole Scudieri Ruggieri

BERNANOS, GEORGES. - Scrittore francese di romanzi, novelle e saggi, n. a Parigi il 20 febbr. 1888, m. a Neuilly-sur-Seine il 5 luglio 1948. Proveniente da ambienti cattolici, egli ispirò la sua opera ad una concezione religiosa della vita, ad un cattolicesimo sentito, ma affermato con una forza troppe volte smodata e violenta. Il suo primo romanzo, *Sous le soleil de Satan*, che può dirsi il romanzo della vita interiore, pubblicato nel 1926 con enorme successo, nasce in fondo dalla tragica reazione a quel facile ottimismo che si era prodotto nel primo dopoguerra. È la strana storia d'un sacerdote, l'abate Donisson, che pur visitato e perseguitato da Satana, raggiunge una santità che i superficiali hanno facilmente paragonata a quella del santo curato d'Ars anche per il suo particolare dono di leggere nelle anime e indurle alla piena confessione delle colpe più occulte. *L'imposture* (1927) segue la via segnata da questo primo romanzo accentuandone stranezze e audacie, mentre *La joie* (1929) ci presenta la figura d'una ragazza elevata ad un eccezionale stato mistico. Seguono *La grande peur des bien-pensants* (1931), focosa e intemperante satira politico-sociale, *Noël à la maison de France* (1933), *Jeanne relapse et sainte* (1934), *Un crime*, che si riallaccia al primo romanzo e vuole colpire con ritratti satirici ed esagerati l'indifferenza dinanzi al bene e al male, nonché l'impossibilità di poterli seguire entrambi contemporaneamente. *Le journal d'un curé de campagne* del 1936 c'introduce in un ambiente più accessibile, in cui il soprannaturale diventa più intimo e profondo; il modesto parroco di campagna si dimostra vero clinico delle anime, soprattutto della propria, e ne risolve i problemi spirituali con delicata sicurezza. Nel 1938 il B. pubblicò un volume di saggi, *Les grands cimetières sous la lune*, molto parziale nei suoi giudizi politici, mentre fin dal 1927 aveva pubblicato *La vie de S. Dominique* e nel 1928 una raccolta di novelle, *Madame d'Argent*. Durante l'occupazione tedesca andò in volontario esilio in America. Dello stesso periodo sono *Nous autres français*, e *Lettre aux anglais*. Dotato d'un temperamento originale e potente, privo di complicazioni erotiche e morbosi estetismi, B. ha arricchito la letteratura francese di un intenso orientamento spirituale e di un profondo senso della vita. Proveniente dalla scuola dei romanzieri cattolici (J. Barbier d'Aurevilly, Villiers de l'Isle -Adam, L. Bloy) egli sa rappresentare con pari efficacia anime sacerdotali pure, e talune molto discutibili, ed anime sataniche (alcuni critici l'hanno avvicinato a Dostojewskij), in uno stile che crea un pathos speciale e a volte un'ossessione allucinante. Al B. manca la serenità e il senso della misura: il che impone qualche doverosa riserva al suo titolo di scrittore cattolico.

BIBL.: F. Lefèvre, *G. B.*, Parigi 1926; A. Tilgher, *Satana nel romanzo contemporaneo: G. B.*, in *La Cultura*, 6 (1927), pp. 12-16; K. Pfleger, *Aufstieg ins Mysterium. Rückblick auf das Werk des G. B.*, in *Hochland*, 34 (1937), pp. 10-35; C. Bo, *Saggi di letteratura francese*, Brescia 1940, pp. 239-49; L. Estang, *Présence de B.*, Parigi 1947; F. Casnati, *G. B.*, in *Vita e Pensiero*, 31 (1948), pp. 528-33; D. Mondrone, *L'anima tormentata di G. B.*, in *La Civ. Catt.*, 1948, IV, p. 155 sgg.

Maria Teresa Sposato

BERNARD, CLAUDE. - Sacerdote francese detto *il povero prete*, n. a Digione, da un distinto magistrato, il 26 dic. 1588, m. a Parigi il 23 marzo 1641. Educato dai Gesuiti a Dôle, studiò poi diritto a Tolosa. Condusse quindi vita alquanto dissipata, anche dopo aver abbracciato la vita ecclesiastica. Convertitosi al fervore con la guida del p. de Condren (v.), si pose sotto la direzione del gesuita p. Marnat. Distribuita un'eredità di 400.000 lire ai poveri, s'impose una vita di solitudine e di mortificazione e si dedicò all'assistenza dei poveri.

Il suo apostolato per 15 anni negli ospedali e nelle carceri di Parigi destò l'ammirazione d'Anna d'Austria, di Richelieu, di tutta la società del tempo. Le sue prediche umilissime e popolari attiravano grande folla; il p. de St-Jure mandava i suoi novizi ad imparare dal « santo oratore », come lo chiamava. Divulgò in più 200.000 esemplari il *Memorare* (v.) destando fiducia nella Vergine S.ma di cui era molto devoto, ed operò moltissime conversioni. Fondò nel 1639 il « Seminario dei trentatré » (per 33 alunni), precedendo le iniziative di s. Vincenzo de' Paoli, Olier e Bourdoise. Questo istituto durò fino al 1789.

BIBL.: P. Lempereur, *La vie du vén. p. B.*, Parigi 1708 (espone molti « miracoli » attribuiti al B. dal 1641 al 1661); H. Bremond, *En dansant devant l'arche*, ivi 1929; C. Gazier, *C. B. et le séminaire des Trente-Trois*, in *Le Correspondant*, 314 (1929), pp. 896-911.

Ambrogio M. Fiocchi

BERNARD, CLAUDE. - Fisiologo, n. a St-Julien (Rhône) il 12 luglio 1813, m. a Parigi il 10 febbr. 1878. Di umile origine, iniziò la propria giovinezza come semplice impiegato di farmacia. Più tardi, laureatosi in medicina, fu nominato assistente e divenne quindi successore del celebre fisiologo F. Magendie. Fin dal 1854 occupò la cattedra di fisiologia, per lui creata al Collège de France, e dal 1868 insegnò fisiologia generale al *Musée d'histoire naturelle* di Parigi. Membro dell'Accademia di Francia e senatore dell'impero, ebbe una schiera di allievi divenuti famosi.

Nel campo della fisiologia il B. è una delle principali figure del secolo passato e lasciò legato il proprio nome non soltanto a numerose e fondamentali scoperte (funzione glicogenetica del fegato, azione vasomotrice del sistema nervoso sulle pareti delle arterie, azione digestiva del succo pancreatico, fisiologia della corda del timpano e del nervo spinale, genesi del calore animale, attività farmacologica degli anestetici e del curaro, interdipendenza delle funzioni degli organi) ma anche all'introduzione di una metodica sperimentale e di un'impostazione teorica che condussero a decisivi progressi nella scienza della vita.

Il B. aderisce sostanzialmente al determinismo pur riconoscendo espressamente l'insufficenza della fisica e della chimica a dare una spiegazione adeguata della vita (cf. *De la physiologie générale*, 306, 307, 321). Un altro aspetto del suo pensiero risulta dalle seguenti parole pronunciate in occasione del suo ingresso all'Accademia: « Sarebbe un errore credere che lo scienziato, per seguire i precetti del metodo sperimentale, debba rifiutare ogni concezione *a priori* ed imporre silenzio al suo sentimento per non consultare che i risultati dell'esperienza.... Il suo sentimento, anche a sua insaputa, obbedisce al bisogno innato che ci fa irresistibilmente risalire all'origine delle cose, ma i suoi sguardi restano piegati verso la natura perché la nostra idea diventa precisa e luminosa solo tornando al focolare della conoscenza che è in noi dopo essersi riflessa sul mondo esterno, come il raggio di luce non ci può illuminare che riflettendosi sugli oggetti che ci circondano (*La science expérimentale*).

Fra le opere principali del B. si ricordano: *Leçons*

sur les propriétés des tissus vivants (1865); *De la physiologie générale* (1872) ; *Leçons sur les phénomènes de la vie communs aux animaux et aux végétaux* (1877-79); *Leçons de pathologie expérimentale* (1880). Si devono pure ricordare, per la loro vasta risonanza sulla formazione del pensiero scientifico moderno : *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale* (1865) e *La science expérimentale* (1878). Tutte stampate a Parigi; le *Pensées, Notes détachées*, ed. L. Delhoume, ivi 1937; *Philosophie*, ed. J. Chevalier, ivi 1938.

BIBL.: C. L. Kneller, *Il Cristianes. e i naturalisti moderni*, vers it., Brescia 1906, pp. 442-49; P. Lamy, *C. B. et le positivisme*, Parigi 1929; H. Cotard, *Pour connaître la pensée de C. B.*, Grenoble s. d.; A. D. Sertillanges, *La philosophie de C. B.*, Parigi 1944. Enrico Vannini

BERNARD di LA TREILLE (*de Trilia*). - Filosofo e teologo domenicano del sec. XIII. N. a Nîmes, insegnò a Parigi teologia (1284-88), m. ad Avignone nel 1292. Fu tra i primi seguaci di s. Tommaso di cui tratta con ampiezza, tra l'altro, la questione della distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza, contro l'opinione di Enrico di Gand.

Scrisse dei *Quodlibeta* (1284-87) rimasti incompiuti. Gli si attribuiscono anche : *Quaestiones de spiritualibus creaturis*; *De potentia Dei*; *De anima conjuncta*; *De anima separata*.

BIBL.: Per tutti cf. M. de Wulf, *Storia della filosofia medievale*, II, 2ª ed., Firenze 1945, pp. 187-99. Gerardo Bruni

BERNARDES, DIOGO. - Poeta portoghese, n. tra il 1520 e il 1530, m. tra il 1596 e il 1608. In un primo tempo trattò argomenti d'ispirazione profana (con trasparenti influssi di poeti italiani, quali il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso) per passare più tardi a temi religiosi e celebrare con commossi accenti Gesù, la Vergine e vari santi, principalmente s. Orsola. Siffatto cambiamento è da ricercarsi nella lunga prigionia sofferta dal B. al Marocco (1578-81), quando, accompagnando come poeta di corte la spedizione in Africa del re Sebastiano, fu catturato dopo la disastrosa battaglia di Alcácer-Quebir.

Durante il periodo di cattività egli compose infatti odi ed egloghe alla Vergine, e anche in seguito la sua musa religiosa continuò ad alimentarsi della nuova coscienza spirituale che quell'avvenimento gli aveva dato. Il B. godette la stima e l'amicizia di illustri letterati contemporanei, quali Sá de Miranda, Antonio Ferreira e il Camões; Lope de Vega lo proclamò « maestro dell'egloga ».

Le *Varias rimas ao bom Jesus e à Virgen gloriosa*, furono stampate a Lisbona nel 1594 e nel 1608; *O Lima, em o qual se contém as suas églogas e cartas* e *Varias flores do Lima*, apparvero ivi stesso nel 1596; e la *Historia de s. Ursula*, nel 1597.

BIBL.: F. Dias Gomes, *Analyse sobre a elocução e o estylo de D. B.*, Lisbona 1793. Ruggero M. Ruggieri

BERNARDES, MANOEL. - Scrittore e religioso portoghese della Congregazione dell'Oratorio, n. a Lisbona il 20 ag. 1644, m. ivi il 17 ag. 1710.

Eloquente e profondo teologo, di ricca e vivace immaginazione, negli *Exercicios espirituais a meditações* (1686) svela all'anima le miserie della vita, onde esortarla alla contemplazione divina, mentre in *Luz e Calor*, opera pubblicata nello stesso anno, mira a illuminare la ragione e a rafforzare l'amor di Dio. Dei nove capitoli che quest'ultima opera contiene, particolarmente interessanti sono il 2° sui turbamenti provocati nello spirito posseduto dal demonio, e il 3° che costituisce una sintesi di psicologia razionale. Negli *Últimos fins do homem* (1728) torna a trattare dell'ultimo destino dell'uomo; ma la più nota e stimata fra le sue opere è la voluminosa raccolta di sentenze, apoftegmi e riflessioni, intitolata *Nova floresta* (1706-28). Il B. è uno dei maestri della letteratura portoghese e la principale figura della mistica oratoriana.

Edizioni moderne delle sue opere sono, fra l'altro, quella di *Luz e Calor* (Lisbona 1871), della *Nova Floresta* (ivi 1909) a cura di J. Pereira de Sampaio, di alcuni sermoni, oltre un'antologia curata da A. de Campos (ivi 1920).

BIBL.: A. F. do Castilho, *M. B.*, Rio de Janeiro 1865; L. A. Rebelo da Silva, *O Padre M. B.*, in *Bosquejos histórico-literarios*, II, Lisbona 1909, pp. 93-139. Jole Scudieri Ruggieri

BERNARDETTA SOUBIROUS, santa: v. MARIA BERNARDA SOUBIROUS, santa.

BERNARDI, GAETANO. - Benedettino cassinese della badia di Montecassino, letterato ed educatore, n. a Caramanico (Chieti) il 1° nov. 1827, m. a Montecassino il 7 febbr. 1895. Insegnò letteratura a Sulmona e a Napoli, nel 1868 si ritirò a Montecassino, nel 1870 emise i suoi voti religiosi. Nel 1887 da Leone XIII fu scelto a primo abate di S. Anselmo in Roma, chiamatovi a reggere il ricostituendo collegio benedettino. In tale carica fu di valido aiuto al card. Dusmet e con lui cooperò ad attuare le idee del Papa, miranti ad organizzare in una confederazione fraterna le varie Congregazioni benedettine. Formatasi questa ed elettone il primate, il B. ritornò a Montecassino. Nel 1894 fu fatto presidente della Congregazione cassinese, ma poco poté durare in tale ufficio, perché l'anno seguente venne a morte. Fra le sue opere edite, va ricordato l'*Avviamento all'arte del dire*, che ha avuto parecchie edizioni, anche recentemente, dopo la prima del 1869.

BIBL.: A. Capecelatro, *Commemorazione di d. G. B.*, Caserta 1896; *Annales ordinis sancti Benedicti (1893-1908)*, Roma 1913, pp. 105-106; F. D'Ovidio, *G. B.*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Caserta 1929, pp. 65-87. Tommaso Leccisotti

BERNARDINE DI ESQUERMES.- Tre religiose cistercensi francesi, cacciate dalla Rivoluzione e tornate in patria nel 1797, decise a vivere unite, aprirono a Douai un pensionato che, due anni dopo, trasferirono ad Esquermes, presso Lilla. Nel 1827 si tentò di riportare la comunità di Esquermes alla osservanza della regola cistercense, ma il pensionato, che nel frattempo aveva preso grande sviluppo, mal conciliava le sue esigenze con quelle di una vita eminentemente contemplativa. Furono perciò redatte nuove costituzioni, approvate dalla S. Sede nel 1901, e altre case furono aperte in altre città, sicché oggi l'Istituto ne enumera 8 con ca. 300 religiose dedite alla istruzione ed educazione della gioventù femminile.

Silverio Mattei

BERNARDINO degli ALBIZESCHI: v. BERNARDINO da SIENA, santo.

BERNARDINO d'AQUILA (AMICI), beato. - Celebre predicatore e scrittore francescano, n. a Fossa nel 1420, m. a San Giuliano presso L'Aquila il 22 o 27 nov. 1503. Leone XII approvò il suo culto il 26 marzo 1828. Avviato al chiostro, quando era studente di diritto all'Università di Perugia, da un discorso di s. Giacomo della Marca, entrò nell'Ordine minoritico nel 1445. Vicario provinciale negli Abruzzi per ca. 10 anni, fu pure provinciale in Dalmazia e Bosnia e procuratore generale dell'Osservanza. Ricusò, secondo Wadding, il vescovato dell'Aquila. Scrisse molte opere, latine e italiane, alcune interessanti anche la storia del dramma sacro, in gran parte inedite.

Furono stampate : *Ammonizioni del b. B. aquilano da Fossa nell'anno 1491 composte* (Venezia 1572); *Funerale*, (Venezia 1572, raccolta di 32 discorsi); *Peregrinus* (Venezia 1573); *Chronica Fratrum Minorum de Observantia* (ed. L. Lemmens, Roma 1902). Notevoli tra le inedite: *Centurio* (100 discorsi), il cui autografo è nella biblioteca di S. Marco, Venezia (Z. L., LXXXIX Bess.); *De quolibet statu fidelium*, ivi (Z. L., CXLIII Bess.).

BIBL.: Marco da Lisbona, *Croniche degli Ordini instituiti dal p. S. Francesco*, III, VII, Napoli 1680, cap. 38; Ugone da Pescocostanzo, *Vita del b. B. da Fossa...*, Napoli 1872; L. Wadding, *Annales*, XII-XV, passim; id., *Script.* pp. 40-41; I. H. Sbaralea, *Suppl.*, I, pp. 131-32; C. Coletti, *Monografia del b. B. da Fossa*, Torino 1909; G. D'Agostino, *S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi*, III, Lanciano 1927, pp. 148-58; *ASS. Nov.*, III, Bruxelles 1910, pp. 686-723. Felicissimo Tinivella

BERNARDINO d'ASTI. - Cappuccino, n. ca. il 1484 nel castello di Rinco presso Asti, m. a Roma nel 1554. Entrò nel 1499 nell'Ordine dei Minori osservanti. Fu a capo della Provincia romana e passò presso i Cappuccini quando questi dopo il 1528 cominciarono a formare una famiglia a parte. Fu nominato vicario generale dell'Ordine nel nov. 1535, dopo che Paolo III ebbe ordinato al p. Ludovico di Fossombrone di lasciare quell'ufficio. Nel 1546 partecipò al Concilio di Trento quale teologo; nel 1549 per opera sua i primi missionari Cappuccini raggiunsero l'Egitto e la Terra Santa. A lui l'Ordine deve la sua organizzazione interna e le costituzioni definitive.

BIBL.: A. Teetaert, s. v. in DHG, VIII, coll. 783-85; Bernardino da Colpetrazzo, *Hist. Ord. Fratrum Capuc.*, in *Monumenta hist. Ord., Min. Capuc.*, IV, Roma 1941, pp. 123-25. Maria Morseletto

BERNARDINO da BALVANO. - Predicatore cappuccino, n. a Balvano (Potenza), m. santamente a Cosenza nel 1558. Svolse il suo apostolato nel salernitano, nelle Puglie e nelle Calabrie.

Aggiungendo ad una forte oratoria l'austerità e santità della vita, raccolse nel popolo molti frutti. Incontrò l'opposizione delle locali sètte ereticali che tentarono perfino di sopprimerlo. Le combatté ovunque apertamente e in qualche luogo riuscì ad estinguerle. Istituì un « Collegio » per convertite. Fu favorito di soprannaturali carismi.

Si hanno di lui i seguenti scritti mistici: *Meditationes de vita Christi et eius Matris Virginis Mariae*, 2 voll. in 8°; *Mysterium Flagellationis D. N. I. Christi pro singulis diebus hebdomadae*, opera apparsa in lingua italiana a Venezia nel 1537 ed in francese a Parigi nel 1601; *De novem effusionibus Sanguinis D.N.I. Christi*, Venezia 1559, Parigi 1601; *De septem regulis bene vivendi*; *Speculum orationis*, Roma 1537-56, Venezia 1893, Parigi 1601, Saragozza 1604; *Tractatus de Gloria Paradisi.*

BIBL.: Z. Boverio, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, trad. di B. Sanbenedetti, I, parte 2ª, Venezia 1643, pp. 86, 117 sgg.; L. Wadding, *Scriptores*, p. 41. Egidio Caggiano

BERNARDINO de' BUSTIS. - Grande predicatore francescano, n. a Milano, dalla nobile famiglia de' B., ca. il 1450. Fece i primi studi in Milano, e quelli di giurisprudenza a Pavia, conseguendone la laurea; fu ricevuto tra i Minori osservanti ca. il 1475. Ai contemporanei apparve un altro s. Bernardino. Morì in fama di santità tra il 1513 e il 1515, e probabilmente l' 8 maggio 1513, nel convento di S. Maria della Misericordia a Melegnano. È detto « beato » a voce di popolo.

Il de' B. eccelle come apostolo e scrittore, particolarmente mariano. Oltre alcuni opuscoli ascetici (*Expos. super Orationem dominicam*, e *Tract. de Imitatione Christi per assumptionem status Tertii Ordinis de Poenitentia* [trad. ital., Napoli 1621]), pubblicò il celebre *Defensorium Montis Pietatis* contro avversari accaniti dell'istituto (Milano 1497), completato poi dall'opuscolo *Consilium de retrovendendo et de pacto retrovendendi.* La sua opera oratoria più voluminosa è il *Rosarium Sermonum per Quadragesimam*, prontuario per i predicatori e schemi latini delle prediche dette, come sempre, in volgare da B. (Strasburgo 1496; ediz. riv. e definitiva, Venezia 1498). *L'Officium et Missa glorios. Nominis Iesu* (Milano 1492) fu approvato da Sisto IV. Sulla Beata Vergine pubblicò 9 sermoni *De Immac. Conceptione* (poi parte 1ª del *Mariale*), *Opusculum* (1482), *Elucidarium* (1492), e *Off. et Missa de Immac. Concept.* (1492; approv. da Sisto IV nel 1480), infine l'opera maggiore e più diffusa, il *Mariale de singulis festiv. B.V.M.*, composto nel 1492 (1ª ed. Norimberga 1493; 7ª ed. ed ult., Colonia 1607), in 12 parti e 63 sermoni che illustrano tutta la vita della B. Vergine. Particolarmente importante la dottrina sull'Immacolata e sulla universale mediazione, nelle sue due fasi, ammessa in senso stretto e formale.

BIBL. L. Wadding, *Annales Min.*, *ad ann.* 1469, n. 17; 1474, n. 13; 1480, n. 38; 1500, *suppl. mel.* 7; I. H. Sbaralea. *Suppl. ad. Script. Ord. Min.*, I, Roma 1908, p. 133; Hurter, III, coll. 1001-1002; P. Sevesi, *S. Maria della Misericordia in Melegnano*, ivi 1932; *Martyrol. Franc.*, Roma 1939, pp. 171-72, n. 3; F. Cucchi, *La mediaz. univ. della S.ma Vergine negli scritti di B. de' B.*, Milano 1942. Lorenzo Di Fonzo

BERNARDINO della CHIESA: v. DELLA CHIESA BERNARDINO.

BERNARDINO da COLPETRAZZO. - Storiografo e predicatore cappuccino della provincia umbra, n. il 25 nov. 1514, passò dai Min. osservanti ai Min. cappuccini l'11 gen. 1534; m. il 7 feb. 1594.

Maestro dei novizi, vicario provinciale dell'Umbria, consigliere di vari ministri generali, dal 1580 al 1594 stese tre relazioni sulla prima età dell'Ordine, edite recentemente da p. Melchiorre da Pobladura sotto il titolo *Historia Ord. Min. Capuccinorum*: l. I, *Praecipui nascentis Ordinis eventus* (Assisi 1939); l. II, *Biographiae selectae* (ivi 1940); l. III, *Ratio vivendi fratrum. Ministri et Vicarii generales, Cardinales protectores* (*Monumenta historica Ord. Min. Capuccinorum*, 2, 3, 4), Roma 1941.

L'autore, testimone autorevole dei fatti, descrive con semplicità a scopo d'edificazione le virtù dei primi Cappuccini, di cui esalta la riforma come una fedele restaurazione dell'antica vita francescana. Scrivendo a memoria, cade in errori cronologici; seguendo la forma agiografica indulge con fede all'elemento soprannaturale. Predicatore evangelico, dettò gli statuti del Monte Frumentario o dell'Abbondanza, fatto erigere a Colpetrazzo e a Torre Lorenzana.

BIBL.: Fredegando d'Anversa, *La vita dei primi frati Min. Cappucc. secondo la Cronaca di B. da C.*, in *Liber memorialis Ord. Min. Capuccinorum*, Roma 1928, 131-73; Francesco da Vicenza, *Il p. B. da C. e i Monti Frumentari*, in *L'Italia franc.*, 2 (1927), 131-37; Melchiorre da Pobladura, *Prolegomena* del l. I della *Historia* sopra citata, pp. XXXIX-LXXXIX; id., *Hist. Generalis Ord. fratrum Min. Capucinorum*, I, Roma 1947, pp. 239-40, 275. Felice da Mareto

BERNARDINO da FELTRE, beato. - Frate minore, al secolo Martino Tomitani, predicatore, n. a Feltre nel 1439, m. a Pavia il 28 sett. 1494. La madre era cugina del celebre Vittorino. Fu alunno di Guarino Veronese o di un suo discepolo; seguiva nello studio patavino i corsi di lettere, logica e diritto, quando, nel 1456, attratto dall'eloquenza di s. Giacomo della Marca, entrò nell'Ordine dei frati Minori. Sacerdote dal 1463 e lettore, iniziò in Mantova nel 1469 il suo apostolato religioso e sociale.

Come il suo omonimo e patrono di Siena, percorse di continuo, a piedi, le regioni dell'Italia settentrionale e centrale fino all'Aquila, dovunque desideratissimo, e, come quello, osò trattare argomenti di attualità, sebbene scabrosi o pericolosi. Anzi l'implacabile lotta iniziata a Trento nel 1476 contro gli usurai, specialmente ebrei, e la sua fermezza nel denunciare ingiustizie e abusi anche di governanti, gli valsero lo sdegno di taluni di questi, e perfino attentati alla vita da parte di privati che si ritenevano colpiti negli interessi o nella licenziosità. Tipico è il bando avuto da Firenze una notte della Quaresima del 1488.

Esercitò delicati incarichi pontifici, ed ebbe grande influenza nel promuovere la pace tra le fazioni in molte città, anche a costo di esporsi inerme tra faci-

(*fot. Anderson*)
BERNARDINO da FELTRE, beato - Ritratto del Cavazzola (sec. XVI). Verona, museo, Coll. Lotze.

norosi armati, come nel 1486 in Perugia. La prontezza a pagare di persona è una nota simpatica del suo carattere; così in occasione della guerra di Ferrara, per ottemperare, in qualità di vicario provinciale dell'Osservanza, all'interdetto del 1484, si attirò le ire del governo di Venezia. In occasione della peste del 1478 in Padova non esitò ad assumere la cura degli appestati, fino a contrarne il contagio.

Promosse associazioni di culto e di beneficenza, specialmente a favore di poveri vergognosi; ma l'opera più strettamente legata al suo nome è l'istituzione di Monti di pietà (v.), primo, quello di Mantova, fondato da lui nel 1484, con la caratteristica dell'interesse sul mutuo, propugnata da pochi suoi confratelli, vincendo la tenace opposizione di altri religiosi, i quali non volevano ammettere la liceità di detto mutuo, pur necessario alla prosperità dei Monti. La recente scoperta di due collezioni di prediche di B. ha permesso finalmente di conoscere il suo pensiero originale in proposito, mentre prima si doveva ricercarlo nel *Defensorium* di Bernardino de' Bustis, ispirato dal Feltrino. Tuonò dal pulpito anche contro la vanità muliebre e contro lo sfarzo, considerandoli come un'offesa ai miseri. Tra gli argomenti da lui preferiti sono inoltre da notare: il culto dell'Eucaristia, la difesa dell'Immacolato Concepimento di Maria, allora pubblicamente impugnato, la propaganda per il Terz'ordine francescano.

Non è facile dare un giudizio esatto, in sede letteraria, della sua eloquenza, perché tanto il *Quaresimale di Pavia* del 1493 quanto l'*Avvento* di Brescia dello stesso anno risentono troppo della penna del raccoglitore, fra' Bernardino Bulgarino, che in parte conservava la forma italiana, in parte traduceva in un povero latino, mescolandovi locuzioni venete. Tuttavia queste prediche e le poche precedentemente note ci riportano la vivacità del tono, di cui parlano i primi biografi, la facilità aneddotica, e non nascondono la buona cultura, la preparazione, la serietà dell'oratore.

Venerato come beato dai Frati minori, ebbe confermato il culto nel 1654. Festa il 28 sett.

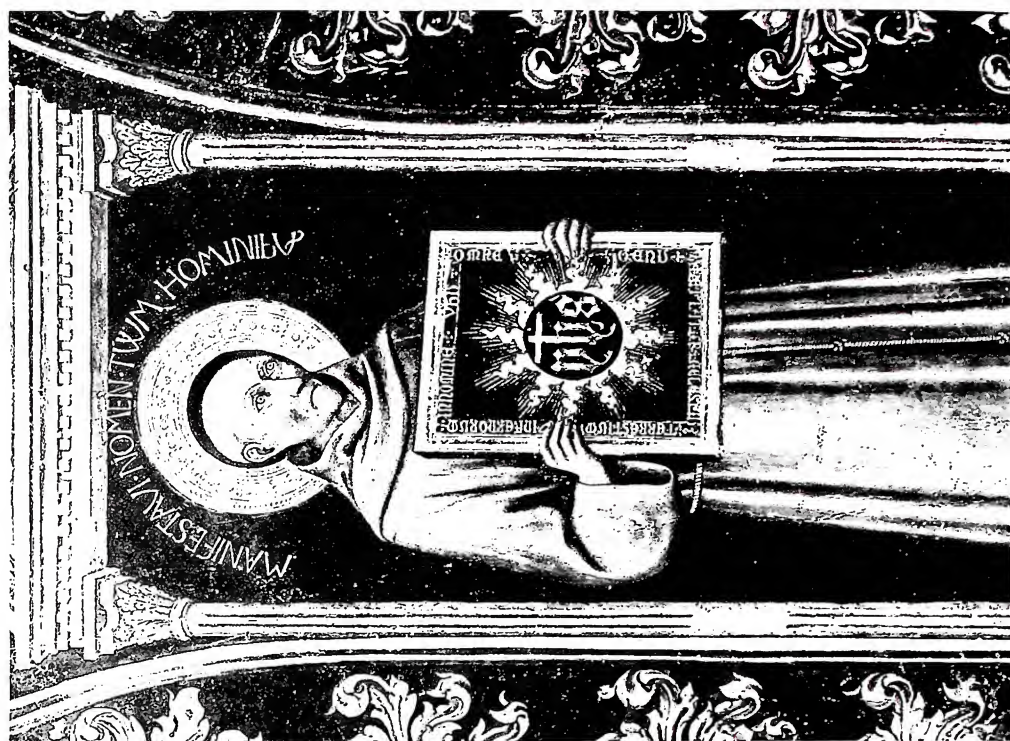
Iconografia. – Nei processi di canonizzazione si trova notizia di abbondante materiale iconografico anteriore al sec. XVII, soprattutto raccolto in Feltre e Pavia. Notevoli nella prima città: il ritratto, eseguito dal Luzi (il « Morto da Feltre »), per la chiesa di S. Maria degli Angeli, e i quadri nelle chiese di S. Lorenzo e dello Spirito Santo; nella seconda: le Sacre Conversazioni in S. Chiara (assegnate al 1493 ca.), in S. Maria delle Virtù, in S. Francesco, nella chiesa e nella Cancelleria dell'Ospedale; un antico busto nell'edificio del Monte di Pietà a Porta Marica, oltre una S. Conversazione nel monastero di S. Agata, di mano del Rosso, contemporaneo di B. e, del medesimo autore, un affresco sul modello della maschera mortuaria, sulla porta della cappella del beato in S. Giacomo. Anche a Verona è effigiato nella Sala del Morone presso s. Bernardino e in una pala del Cavazzola nel museo del Castelvecchio.

Contrassegni e attributi: volto breve con occhi alquanto sporgenti; emblema della pietà o dei Monti; talvolta cartigli con uno dei motti: « Attende tibi – Habe illius curam – Nolite diligere mundum ».

BIBL.: F. Casolini, *B. da F., il martello degli usurai*, Milano 1939, opera condotta in prevalenza sulle fonti più antiche a stampa; L. da Besse, *Le bienheureux B. de F. et son oeuvre*, Tours-Parigi 1902; vers. ital., 2 voll., Siena 1905; A. Pellin, *Beato B. da F.*, Lecco 1938; *Sermoni del b. B. da F. nella redazione di fr. Bernardino Bulgarino da Brescia. Il Quaresimale di Pavia* (*Orbis romanus*, 12), I, a cura di p. Carlo da Milano, Milano 1940; C. Piana, *Un sermone sconosciuto del b. B. da F.*, in *Studi Francescani*, 1 (1940), pp. 53-71; E. Lazzareschi, *Il b. B. da F., gli Ebrei ed il Monte di Pietà in Lucca*, Lucca 1941. Fausta Casolini

BERNARDINO da FOSSA, beato: v. BERNARDINO d'AQUILA, beato.

BERNARDINO da LAREDO. - Mistico francescano, n. a Siviglia nel 1482, m. dopo il sett. 1540. Dopo avere studiato medicina, entrò tra i Minori Osservanti come fratello laico; nella custodia dei SS. Angeli a Sierra Morena (Siviglia) esercitò l'ufficio d'infermiere. Di vita molto austera, pio e meditativo, scrisse, oltre due opere di medicina (*Metaphora medicinae*, Siviglia 1522, e *Modus faciendi cum ordine medicandi*, ivi 1527), la famosa *Subida del Monte Sion* (ivi 1535), più volte ristampata. Illustre per miracoli, morì in fama di santità nel convento di S. Francesco del Monte, a Valverde, diocesi di Siviglia; il *Martirologio francescano* lo ricorda il 16 apr.

La *Subida del Monte Sion*, che ricorda la « Subida del Monte Carmelo » di s. Giovanni della Croce, è divisa in tre libri: conoscenza del proprio nulla, meditazione dei misteri della s. Umanità di Cristo, e contemplazione della Divinità. Per lo studio bisogna tener presente la 2ª ed., rimaneggiata, specie nella terza parte, del 1538. Nello stile e in tutta la sua presentazione, l'opera riflette più la mistica nordica, dei Paesi Bassi, dalla quale riceve propriamente tono e carattere specifico, che quella spagnola. B. infatti, in genere molto sobrio nella citazione delle sue fonti, s'ispirò molto al certosino Enrico di Baume (Ugo de Balma), e soprattutto al *Directorio aureo* del suo confratello Enrico Herp (Harphius, m. nel 1477); ma l'influenza di B. sui grandi mistici spagnoli fu notevole. In breve, ripetendo, con qualche riserva, un giudizio di un apologista di s. Giovanni della Croce nel '600 (Fray Basilio Ponce de León), si può dire che tutta la dottrina o quasi della *Noche oscura* si trova nel B., mentre è pure noto che s. Teresa d'Avila (*Vida*, c. 23) lo lesse di preferenza e l'ebbe a guida nell'orazione unitiva.

(fot. I. Carli e Alinari)

A sinistra: MASCHERA FUNERARIA IN CERA PRESA SUL VOLTO DEL SANTO. Aquila, museo.
A destra: SAN BERNARDINO, dipinto di Sano di Pietro (1450) - Siena, palazzo Comunale.

(fot. Alinari)

MAUSOLEO DEL SANTO
opera di Silvestro di Giacomo detto dell'Aquila (1500-1505).

BIBL.: Andres de Guadalupe, *Hist. de la s. provincia de Los Angeles*, Madrid 1622, pp. 322-39; L. Wadding, *Annales Min.*, a. 1433, n. 19; 1545, 24-7; 1557, 5; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. O. Min.*, I, 135, Roma 1908; E. A. Peers, *Spanish mysticism: a preliminary survey*, Londra 1924, pp. 75 e 192; P. Groult, *Les mystiques des Pays-Bas et la littérature espagnole du seizième siècle*, Lovanio 1927; B. Foronda, *Fr. B. de L., su vida, sus escritos y su doctrina*, in *Arch. Ibero-Amer.*, 33 (1930), pp. 213-50, 497-526; F. de Ros, *Harphius et L.*, in *Rev. Asc. et Myst.*, 20 (1939), pp. 265-85. Lorenzo Di Fonzo

BERNARDINO da PICQUIGNY (lat. *a Piconio*). - Esegeta cappuccino della provincia di Parigi, n. a Picquigny in Piccardia nel 1633, m. a Parigi l'8 dic. 1709. Fu lettore di filosofia e di teologia, superiore del convento di Parigi. Rinunciò ad ogni carica nel 1688 per vivere di raccoglimento e di studio, fino a che la morte lo colse improvvisamente mentre usciva di confessionale. B. lasciò un'operetta ascetica molto pregiata (*Pratique pour bien vivre et pour bien mourir, ou double préparation à la bonne mort*, Parigi 1701), un'esposizione dei Vangeli (pubblicata postuma, nel 1726, a cura del p. Bernardo d'Abbeville), di molto inferiore alla *Epistolarum B. Pauli Triplex Expositio* (analisi del testo, parafrasi e commento), Parigi 1703, che è il capolavoro di B. Una riduzione in francese fu pubblicata da B. stesso, a istanza di amici, nel 1706; e su questa venne condotta la prima versione italiana, uscita a Venezia nel 1737. Ottimo, per i suoi tempi, il commento di B. alle lettere di s. Paolo s'è mantenuto in onore fino ai giorni nostri, come fanno fede le 27 edizioni latine (ultima in *Opera omnia*, ed. Vivès, Parigi 1870 sgg., in 5 tomi), le 33 francesi, le 11 italiane (la più recente a cura di G. Castoldi, 3 voll., Monza 1940 sg.). B. sa unire lo studio limpido e oggettivo del testo sacro a una pietà robusta, per cui la sua è opera di spiritualità, oltre che di esegesi.

BIBL.: Bernardo da Bologna, s. v. in *Bibl. Script. Ord. Min. Cap.*, Venezia 1747, p. 46; Ubaldo d'Alençon, *Travaux des Capucins de Paris sur l'Ecriture sainte*, in *Etudes Franciscaines*, 8 (1902), p. 453 sg.; Ramiro de S. Zaraguda, *El p. B. da Piconio*, in *Estudios Franciscanos*, 14 (1915), pp. 185-93, 333-49; 15 (1915), pp. 193-209, 275-85; 16 (1916), pp. 19-44, 280-95; Fredegando da Anversa, *De vita et scriptis p. B. a Piconio*, in *Analecta Ord. Min. Cap.*, 40 (1924), pp. 17-23; Alessandro da Scrino, *P. B. di Picquigny*, in *L'Italia Franc.*, 17 (1942), pp. 136-140; 18 (1943), pp. 41-48; P. Hildebrand, s. v. in DHG, VIII, col. 798. Teodorico da Castel S. Pietro

BERNARDINO de PLANES. - Priore della certosa di Montalegre, presso Barcellona, m. nel 1694.

Scrisse diverse opere ascetiche, tra le quali la *Concordancia Mistica*, Barcellona 1669, in cui tratta diffusamente della vita purgativa, illuminativa, unitiva, e dimostra che la dottrina mistica di s. Teresa d'Avila è conforme alla dottrina dei SS. Padri e dei dottori della vita spirituale.

BIBL.: D. C. Morozzi, *Theatrum chronologicum S. Carthusiensis Ordinis*, Torino 1681, p. 149, n. 248; Anon., *Scriptores S. Ord. Carthusiensis*, I, p. 188 (ms. dell'archivio della Grande Chartreuse). Gabriele Costa

BERNARDINO da PORTOGRUARO. - Ministro generale dei frati Minori (Giuseppe Dal Vago), n. il 15 genn. 1822 a Portogruaro, m. a Quaracchi il 7 maggio 1895. Educato nel collegio di S. Caterina a Venezia, entrò nel nov. 1839 fra i Francescani riformati, fu ordinato sacerdote nel 1844, e fu predicatore molto applaudito. Nel 1862 fu eletto a Roma procuratore generale per i Riformati; il 9 marzo 1869 Pio IX lo nominò generale di tutto l'Ordine francescano. Durante il suo generalato fondò l'istituto di S. Bonaventura a Quaracchi per l'edizione critica di s. Bonaventura e di altri celebri scolastici francescani e il collegio internazionale di S. Antonio a Roma e riuscì a dare nuova espansione all'Ordine turbato dalle soppressioni. Iniziò gli *Acta Ordinis Fratrum Minorum* (1882). Visitò personalmente le province minoritiche, assisté al sorgere ed al prosperare di monasteri di Clarisse e di Congregazioni femminili di terziarie, e diede nuovo impulso alle missioni dell'Ordine. Oppresso dagli anni e dalle fatiche, lasciò nel 1889 il generalato e si ritirò a Quaracchi. Il 4 ag. 1892 Leone XIII lo creò arcivescovo titolare di Sardica. È stato introdotto il processo di beatificazione.

BIBL.: I. Beschin, *Vita del Servo di Dio p. B. Dal Vago da P., Ministro Generale dei Frati Minori, Arcivescovo di Sardica (1822-95)*, 2 voll., Treviso 1927. Silvio Furlani

BERNARDINO da SAHAGÚN. - Illustre missionario e etnografo del Messico, n. a Sahagún (Spagna) nel 1500, m. a Messico il 23 ott. 1590. Studiando all'Università di Salamanca entrò nell'Ordine francescano in quella città. Nel 1529 s'imbarcò per la Nuova Spagna (Messico) e vi rimase fino alla morte. Imparò a perfezione il nahuatl, la lingua allora più usata del paese, fu professore e a tratti rettore del famoso collegio (per i nobili indiani e per il clero indigeno) di S. Croce di Tlatilolco, in cui stette 40 anni. Fu pure visitatore della provincia di Michoacán e definitore di quella del S. Vangelo. Carattere mite e paziente e insieme tenace nei suoi propositi letterari, a cui nell'interesse della formazione missionaria si era dedicato, ebbe a soffrire varie contrarietà, specie per la grande opera *Historia general de las cosas de Nueva España*, scritta in lingua nahuatl e tradotta, o meglio parafrasata, in spagnolo.

Sono 12 libri intorno alle antichità pagane, sacre e profane, del Messico precortesiano, raccolte dagli indigeni, controllate e vagliate dall'autore attraverso tre redazioni successive. È opera preziosissima, oggi assai apprezzata dagli etnologi, e per il contenuto, essendo la fonte migliore per le antichità messicane, e per il metodo usato nel raccogliere il materiale. Il testo spagnolo è stato pubblicato cinque volte: da C. M. de Bustamante, in 3 voll. in 4°, Messico 1829-30; da Lord Kingsborough, *Antiquities of Mexico*, V, Londra 1830, pp. 345-93; VII, pp. 1-464; da Ireneo Paz, 4 voll. in 8°, Messico 1890-95; e recentemente in 5 voll. in 8°, ivi 1938, che è la migliore edizione, sebbene non risponda in tutto alle severe esigenze della critica e da M. Acosta Saignes, in 3 voll. in 12°, Messico 1946, con molte illustrazioni, ricca bibliografia e indici. Il testo nahuatl è ancora inedito. F. del Paso y Troncoso però ha riprodotto in fac-simile alcuni codici, Madrid 1905 sgg. Una versione francese fu curata da D. Jourdanet-R. Siméon, *Histoire générale des choses de la Nouvelle-Espagne*, Parigi 1880. E. Seler tradusse certe parti in tedesco sul testo nahuatl: *Einige Kapitel aus dem Geschichtswerk des Fray B. S.*, Stoccarda 1927. Dei due primi libri l'autore mandò nel 1570 un riassunto a s. Pio V: *Breve compendio de los ritos idolátricos de Nueva España*, edito da L. Oliger, in *Antonianum*, 17 (1942), pp. 3-38, 133-74, e a parte, Roma 1942. Altre opere sono: *Pláticas o Coloquios*, ossia discorsi dei primi missionari fatti agli indigeni, editi, per quanto si conserva, da Gius. Pou y Marti, in *Miscellanea Fr. Ehrle*, III, Roma 1924, pp. 281-333 (testo spagnolo, e nahuatl in fac-simile); *Evangeliarium Epistolarium et Lectionarium aztecum sive mexicanum*, per cura di B. Biondelli, Milano 1858; *Psalmodia christiana y sermonario de los sanctos del año en lengua mexicana*, Messico 1583, unica opera pubblicata in vita dell'autore. Altre opere, tra le quali una vita di s. Bernardino da Siena in lingua nahuatl, andarono perdute.

BIBL.: G. Mendieta, *Historia eclesiástica indiana* (sec. XVI), ed. Icazbalceta, Messico 1870, pp. 551, 663-65; M. da Civezza, *Saggio di Bibliografia sanfrancescana*, Prato 1879, pp. 523-528; J. G. Icazbalceta, *Bibliografia mexicana del siglo XVI*, Messico 1886, pp. 247-323; Streit, *Bibl.*, II, pp. 216-21; L. Oliger, *B. di S. O.F.M. e una sua vita di s. Bernardino in lingua nahuatl*, in *Bull. di Studi bernardiniani*, 2 (1936), pp. 207-12; W. Jiménez Moreno, *Fray B. de S. y su obra*, Messico 1938 (l'introduzione all'edizione di quell'anno); R. Zulaica Garate, *Los Franciscanos y la imprenta en México en el siglo XVI*, ivi 1939, pp. 195-202.
Livario Oliger

BERNARDINO da Siena, santo. - Frate minore, insigne per dottrina e santità, per la sua predicazione originale ed efficacissima, per la propagazione del culto del nome di Gesù e per un nuovo spirito di riforma dato nel sec. xv all'Ordine francescano.

I. Vita. – Della nobile famiglia senese degli Albizzeschi, B. n. a Massa Marittima, territorio di Siena, l'8 sett. 1380. Rimasto a sei anni orfano dei genitori e allevato dai parenti più vicini in Siena, vi compì gli studi di retorica, di filosofia e di giurisprudenza. Preso in un primo tempo dall'amore dei classici latini, si dette poi con tutto il fervore allo studio della Sacra Scrittura e della teologia e a più intense pratiche di pietà. A 22 anni entrò tra i frati Minori. Presi gli Ordini sacri, fu nel 1405 abilitato alla predicazione, che continuò sino alla morte. Dei primi quindici anni della sua vita di religioso poco sappiamo; certo è che B. li spese soprattutto nel perfezionare la sua cultura teologica, preparando anche un abbondante materiale quale risulta da diversi codici miscellanei, di recente scoperti, da lui, in detti anni, trascritti o fatti trascrivere (cf. D. Pacetti, *I codici autografi di s. Bernardino*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 29 [1936], pp. 231-241, 523-30). La sua predicazione in tale periodo di tempo fu ristretta principalmente alla Toscana, e non suscitò grandi entusiasmi. Dal 1417 in poi B. potè allargarla all'alta e media Italia con grandissimo frutto, dovunque risvegliando nelle coscienze il sentimento religioso assopito, richiamando alla pratica dei Sacramenti, attutendo odi, conciliando fazioni, suggerendo riforme sociali, suscitando opere di carità e di abnegazione.

(fot. Alinari)
Bernardino da Siena, santo - *Predica di s. B. da Siena.* Pittura attribuita a Sebastiano di Cola del Casentino (sec. xv). Aquila, museo aquilano.

Note sono (di alcune essendocene giunta anche la riportazione) le Quaresime predicate a Genova (1418), Milano (1419), Padova (1423 e 1443), Firenze (1424 e 1425), Viterbo (1426), Gubbio (1427), Arezzo (1428), Venezia (1429), Siena (1434), Massa Marittima (1444); e pure noti i corsi di prediche tenute a Genova (Avvento 1417), Treviglio (11-25 nov. 1419), Bergamo (giugno 1422), Verona (1° nov. 1422-17 genn. 1423), Vicenza (maggio-luglio 1423), Treviso (20 luglio-ag. 1423), Belluno (25 sett.-ott. 1423), Modena (nov. 1423), Bologna (genn. 1424), Prato (maggio-giugno 1424), Lucca (sett.-ott. 1424), Siena (20 apr.-10 giugno 1425), Assisi e Perugia (ag.-nov. 1425), Todi (genn.-febbr. 1426), Roma (apr.-maggio 1426), Montefalco e Spoleto (giugno-luglio 1426), Amelia (dic. 1426), Orvieto (12 genn.-16 febbr. 1427), Urbino (giugno 1427), Siena (15 ag.-6 ott. 1427), Forlì (29 maggio-2 luglio 1431), Matelica (sett. 1433), L'Aquila (ag. 1438), Milano (dic.-febbr. 1442-43).

Il meraviglioso successo riportato ovunque da B. fu dovuto, oltre che alla sua eccezionale eloquenza e all'attualità degli argomenti predicati, alla santità della sua vita. Fu un grande propagatore della devozione al S. Nome di Gesù, che faceva scolpire o dipingere su tavolette con la sigla YħS, e ne raccomandava la venerazione alle moltitudini. Per questa sua novità, da emuli fu accusato di culto superstizioso ed eretico, e deferito a Roma due volte (1426 e 1431), ma venne riconosciuto innocente; anzi Eugenio IV, interrompendo il secondo processo a sua insaputa già iniziato, fece, in una bolla dell'8 genn. 1432, amplissime lodi della dottrina e dei costumi di B. (cf. E. Longpré, *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 28 [1935], pp. 443-76; 29 [1936], pp. 142-68; 30 [1937], pp. 443-77; 31 [1938], pp. 170-92). Nel suo Ordine fu il principale propagatore della riforma degli Osservanti, per i quali fondò molti conventi e di cui nel 1438 fu eletto vicario generale (cf. Ilarino da Milano, *S. B. da S. e l'Osservanza Minoritica*, in *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel V centenario della morte* [*Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore*, nuova serie, 6], Milano 1945, pp. 379-406; D. Pacetti, *S. B. da S. Vicario Generale dell'Osservanza con documenti inediti*, in *Studi Francescani*, 17 [1945], pp. 7-69). M. a L'Aquila il 20 maggio 1444. Fu canonizzato da Niccolò V nella Pentecoste del 1450.

II. Opere. – Gli scritti più importanti lasciati da B. sono tutti di prediche e in lingua latina, ad eccezione del Quaresimale fiorentino del 1425 (cf. D. Pacetti e B. Bughetti, *Intorno agli schemi in volgare di s. B. da S. per la Quaresima Fiorentina del 1425*, estratto da *Arch. Franc. Hist.*, Quaracchi 1941, pp. 1-108), di poche lettere e di alcuni trattati in volgare a lui aggiudicati (cf. s. B. da S., *Le Operette volgari*, integralmente edite da D. Pacetti, Firenze 1938). Oltre agli scritti suoi sono fino a noi pervenute anche molte prediche, raccolte da uditori dalla viva voce del Santo. Si ha così una doppia serie: *Opere scritte* da B. stesso e *Prediche riportate* da uditori. Questi, con più o meno fedeltà e quasi sempre in compendio, stenografavano su tavolette cerate o su carta le parole del predicatore, ora riportandole nell'idioma volgare nel quale sempre da B. erano pronunciate, e ora in lingua latina; cosicché ci sono giunte *prediche riportate latine* e *riportate volgari*. Di esse, alcune sono edite, altre inedite. Talvolta è accaduto, ad es., a Padova nel 1423 (cf. D. Pacetti, *Una redazione inedita del «Seraphim» predicato da s. B. a Padova nella Quaresima 1423*, in *Bull. di Studi Bernardiniani*, 4 [1938], p. 35 sgg.) che contemporaneamente più riportatori o tachigrafi hanno raccolto un medesimo corso di prediche del Santo, pervenendoci così redazioni ben diverse delle stesse. Benché

dal lato dottrinale le prediche riportate non abbiano lo stesso valore dei *Sermones* o altri scritti, per la ragione che non sempre il pensiero del Santo fu riportato dai tachigrafi con assoluta fedeltà; essi sono fondamentali della letteratura per vivezza espressiva e per introspezione spirituale, e nella storia civile per l'acutezza con cui sono colte le condizioni sociali del tempo. I *Sermones* costituiscono la parte maggiore e più importante degli scritti del Santo (quasi tutti si conservano autografi in codici della biblioteca Vaticana e nella Comunale di Siena; cf. D. Pacetti, *I codici autografi*, *op. cit.*). Abbozzati in un primo tempo per uso proprio, e dopo il 1430 ampliati, definitivamente redatti e in massima parte dall'autore editi per comodo dei predicatori (cf. D. Pacetti, *Gli scritti di s. B. da S.*, in *S. B. da S. Saggi e ricerche*, *op. cit.*, pp. 25-138), i *Sermoni* sono veri trattati teologici, soprattutto di teologia morale (cf. C. Piana, *S. B. da S. teologo*, in *S. B. da S. Saggi e ricerche*, *op. cit.*, pp. 139-201), compilati in forma omiletica, con grande acume e buon gusto, sulle opere dei grandi dottori e giuristi scolastici (Guglielmo d'Alvernia, Alessandro d'Alès, s. Tommaso, s. Alberto Magno, s. Bonaventura, Duns Scoto, Giraldo Oddone, Francesco Mayrone, Riccardo da Mediavilla, ecc.) e degli scrittori francescani, specialmente di Ubertino da Casale (cf. E. Blondeel, *L'influence d'Ubertin de Casale sur les écrits de st. B. de S.*, in *Collectanea Franciscana*, 1935, pp. 5-44) e di Pietro Olivi, dai cui scritti esegetici, questioni e trattati diversi con oculatezza attinse abbondantemente (cf. D. Pacetti, *Di alcune fonti cui ha attinto s. B. da S.*, in *Saggi e ricerche*, *op. cit.*, pp. 92-130). Di speciale importanza sono gli 11 sermoni sulla Madonna, che costituiscono nel loro insieme un sodo trattato di mariologia (cf. G. Folgarait, *La Vergine bella in s. B. da S.*, Milano 1939). Per la novità e originalità di metodo e l'attualità del contenuto (cf. Ronzoni, D. D., *L'eloquenza di s. B. da S. e la sua scuola*, Siena 1899), questi scritti appena resi pubblici incontrarono enorme successo; e ciò spiega il numero considerevole di codici (ca. 300) che ancora li contengono, trascritti tutti nel giro di ca. 40 anni, sino a che furono tutti stampati: Colonia ca. il 1470; Strasburgo prima del 1474; Utrecht intorno al 1475; Spira 1484; Anversa 1488; Basilea intorno al 1489, 1490-95 e 1498; Norimberga 1493 (cf. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, nn. 3881-94, Lipsia 1928); Lione 1501. Essi furono ristampati a cura di P. Ridolfi da Tossignano in *Sancti B. Senensis Ordinis Minorum opera quae extant omnia* (4 voll., Venezia 1591); e quindi da Giovanni de la Haye, in *Sancti B. Senensis Ordinis seraphici Minorum opera omnia* (5 voll. in-fol., Parigi 1635). Questa edizione fu ristampata a Lione 1650, e a Venezia 1745. Dette edizioni sono molto scorrette. Dai Padri di Quaracchi se ne sta preparando una critica di tutte le opere latine e volgari, edite ed inedite, scritte dal Santo o riportate da altri. Possiamo intanto stabilirne la seguente classificazione, tenendo presente l'edizione veneziana del 1745:

1. – *Opere latine certe*: *a*) Edite: Quadragesimale *De christiana Religione* (finito e edito dal Santo tra il 1430 e il 1436), I, pp. 1-319. – Quadragesimale *De Evangelio aeterno, sive de caritate* (1430-37), II, pp. 1-430. – Tractatus *De vita christiana* (anteriore al 1430), III, pp. 1-18. – Tractatus *De B. Virgine* (1430-40), IV, pp. 71-116, 119-30. – Tractatus *De beatitudinibus evangelicis* (1441-43), III, pp. 18-61, 249-51. – Tractatus *De Spiritu Sancto et de inspirationibus* (1442-44), III, pp. 119-43; IV, pp. 32-50. – Sermones *De Tempore*, *Extraordinarii et De s. Joseph* (1440-44), IV, pp. 1-19, 14-31, 139-230; III, pp. 61-68, 393-421, 448-56; IV, pp. 143-47, 181-86; IV, 231-35. – *b*) Inedite: *Itinerarium anni seu sylva praedicabilis* (1417-24), Siena, bibl. Comunale, codd. U. IV, ff. 7-8. – *Postillae super Epistolas et Evangelia totius anni*, ivi, cod. U. V (?), f. 4. – *Due Sermoni* incompleti senza titolo si trovano nel cod. autografo Chigiano C. VI, 163, ff. 212 r, 214 r., 215 v., 216 r.; 37 *abbozzi di sermoni*, nel cod. autogr. U. III, 1 della Comunale di Siena; questioni, compendi e appunti autografi diversi, nel cod. U. V. 6, ff. 99 v.-100 v., 294 v., 331 r., 344 r.-v., 394 v., e nei ff. 6 r.-60 v. del cod. autogr. U. V. 5 della stessa biblioteca. – *c*) Smarrite: *Avventuale* (1417) e *Quaresimale* (1418) di Genova; *Postillae super Epistolas et Evangelica a Septuagesima ad Pascha*; *Opusculum et 23 articula contra Fr. Manfredum Vercellensem*.

(fot. Alinari)

BERNARDINO da SIENA, santo - Monogramma bernardiniano del Nome di Gesù, sulla facciata del Palazzo Vecchio (sec. XVI) - Firenze.

2. – *Opere latine dubbie*: *Tractatus confessionis*, III, pp. 421-437. – *De speculo peccatorum, de contemptu mundi*, III, pp. 437-40. – *De praeceptis Regulae FF. Minorum*, III, pp. 440-43. – *Tractatus de mortuis* (*De Morte*), III, pp. 377-79. – Sermoni: *De luxuria*; *De satisfactione pro peccato*; *De iudicio extremo*; *De poenis damnatorum*: III, pp. 383-90 (e III, 365-68); 373-77 (e I, pp. 65-69); 379-83.

3. – *Opere latine spurie*: Quadragesimale *De pugna spirituali*, III, pp. 69-118. – *Commentarii in Apocalypsim*, V, pp. 1-117. – *Disputatio* (*dialogus*) *inter mundum et religionem coram Papa*, III, pp. 445-48. – Sermoni: *De humilitate, seu de quatuor novissimis*; *De miseria conditionis humanae*; *De vilitate hominis*; III, pp. 369-73, 390 sgg.; *De regno caelorum*, IV, pp. 131-36; *In Parasceve, vel Dom. 2ª Quadragesimae*: *Assumpsit*, ed. 1591, III, pp. 533-35; *De Annuntiatione Virginis gloriosae*, ed. Venezia 1591, III, pp. 540-43.

4. – *Opere volgari*: *Trattato della confessione* « *Renovamini* »; *La divota confessione volgare*; *Trattato dell'amor di Dio*; *Lettere* (ed. D. Pacetti, *Operette volgari*, Firenze 1938, 1-316). – *Quaresimale fiorentino del 1425*, cod. n. 28 dell'Osservanza di Siena (cf. D. Pacetti e B. Bughetti, *Intorno agli schemi in volgare di s. B. da S. per la Quaresima fiorentina del 1425*, *op. cit.*). – *Due prediche sulla vanità delle donne e sulla viduità* (ed. L. Marri Martini, in *La Diana*, 1-2 [1930] e in *Bull. Senese di Storia Patria*, 3 [1931]); un Prologo e otto prediche del medesimo codice (ed. D. Pacetti, in *S. B. da S.*, *Prediche volgari inedite*, Siena 1935, pp. 205-390).

5. – *Prediche riportate*: a) Edite latine: *Avventuale di Genova del 1417* (brevi abbozzi delle prime 9 prediche, riportate da un anonimo uditore servita, ed. F. Delorme, *La prédication de st B. à Gênes en 1417 et 1418*, in *Bull. di Studi Bernardiniani*, 7 [1941], pp. 185-215). – *Quaresimale « Seraphim » di Padova* (*1423*) riportato da D. de Purziliis unitamente alle prediche dal Santo tenute prima e dopo la detta Quaresima, III, pp. 146-362; e ed. Venezia 1591, IV, pp. 77-95. – *Le ultime due prediche di Padova* (*1443*), ed. S. Bastanzio, in *Bull. di St. Bernard.*, 8 (1942), 3-9. – b) Inedite latine: *Quaresimale « Seraphim » di Padova* (*1423*) riportato da anonimo, Roma, arch. FF. Minori conventuali, cod. D. 41 (cf. D. Pacetti, *Una redazione inedita del « Seraphim »*, *op. cit.*, pp. 35-63, 97-125, 162-88; *Una predica sul SS. Nome di Gesù tenuta a Padova nel 1423 da s. B. da S. e raccolta da un suo anonimo ascoltatore*, in *Miscell.*

Francescana, 42 [1942], pp. 257-76). – *Corso di Siena* (*1425*), riportato da G. N. de Griffulis, cod. Magliab. cl. XXXIX, 60 (cf. S. Tosti, *Di alcuni codici delle prediche di s. B.*, in *Arch. Franc. Hist.*, 12 [1919], pp. 198-210). – *Corso di Assisi e di Perugia* (*1425*) riportato da s. Giovanni da Capistrano, cod. di S. Cataldo, Modena (cf. D. Pacetti, *La predicazione di s. B. a Perugia e ad Assisi nel 1425*, in *Collect. Franciscana*, 9 [1939], pp. 494-520; 10 [1939], pp. 5-28, 161-88; G. Cantini, *Due sermoni sul nome di Gesù secondo il cod. di S. Cataldo*, in *Bull. di St. Bernar.*, 2 [1936], pp. 288-300; 3 [1937], pp. 290-95). – *Corso di Amelia* (*1426*) riportazione anonima incompleta, cod. Vat. lat. 6966, f. 169 r.-176 v. (cf. D. Pacetti, *Le Prediche volgari inedite*, *op. cit.*, p. 22 sgg.). – *Quaresimale di Padova* (*1443*), riportato da D. de Purziliis, Bergamo, bibl. Civica, cod. A. A. 23 (cf. D. Pacetti, *Nuovo codice di prediche inedite*, in *Bull. di St. Bernard.*, 1 [1935], pp. 191-204). – c) Edite volgari: *Predica sul SS. Nome di Gesù*, 1418-21 (ed. E. Bulletti, in *Bull. di St. Bernard.*, 8 [1942], pp. 3-29). – *Quaresimale fiorentino del 1424* (ed. C. Cannarozzi, *S. B. da S.*, *Le Prediche volgari*, 2 voll., Pistoia 1934). - *Quaresimale fiorentino del 1425* (ed. C. Cannarozzi, *S. B. da S.*, *Le Prediche volgari*, 3 voll., Firenze 1940). – *Corso di Siena del 1427* (ed. L. Bianchi, *Le Prediche volgari di s. B. da S.* dette nella piazza del Campo l'anno 1427, 3 voll., Siena 1880-88; P. Bargellini, *S. B. da S.*, *Le prediche volgari* [*I classici Rizzoli*], Roma-Milano 1936). – *Tre prediche* «*De benefacite*» (ed. Z. Lazzeri, in *Bull. di St. Bernard.*, 6 [1940], pp. 93-141). – *d*) Inedite volgari: *Quaresimale di Firenze del 1425*, Siena, convento dell'Osservanza, Cod. n. 27, f. 28r.-218r.; riportazione anonima indipendente dalla edita sopra notata. La 1ª predica, *Gli occulti giudizi di Dio* (ed. D. Pacetti, in *Le Prediche Volgari inedite*, *op. cit.*, pp. 155-77). *Corso di Siena del 1425*, Firenze, bibl. Naz., cod. Magliab. cl. XXXV, 240; Pavia, Univ. cod. Ald. 162; riportazione anonima. Alcune prediche, ed. D. Pacetti, in *Le Prediche Volgari inedite*, *op. cit.*, pp. 393-550; quella sulla *Necessità dello studio*, in *Bull. di St. Bernard.*, 2 (1936), pp. 301-21; G. De Angelis, *Quattro prediche inedite di s. B.*, *ibid.*, 6 (1940), pp. 177-202; 7 (1940), pp. 50-57.

BIBL.: Si notano solo le opere più recenti e non citate sopra. Per quelle apparse prima del 1930 cf.: V. Facchinetti, *Boll. bibl. riguardante s. B. da S.*, Estratto da *Aevum*, 4 (1930), pp. 319-386 – Fonti biografiche: A. Biglia (m. nel 1435), *Liber de institutis, discipulis et doctrina fratris B. Ord. Min.*, ed. B. de Gaiffier, in *Analecta Boll.*, 53 (1935), pp. 308-58; *Acta Processus Canonizationis b. fr. B. Ord. Min.* (*1445-49*), L'Aquila, arch. provinciale, codd. S. 108, S. 48, S. 51, S. 49. S. 50 (cf. D. Pacetti, *La predicazione di s. B. in Toscana*, in *Arch. Franc. Hist.*, 33 [1940], pp. 268-318; 34 [1941], pp. 261-83); *Compendium vitae s. B. auctore anonimo* (1444-49), ed. F. Delorme, in *Bull. di St. Bernard.*, 1 (1935), pp. 10-22; *Sermo de s. B.*, scritto da s. Giacomo della Marca, tra il 1450 e il 1474, ed. D. Pacetti, in *Arch. Franc. Hist.*, 36 (1943), pp. 73-97; *Tre Sermoni de s. B.*, scritti ca. la fine del sec. XV da anonimo, ed. P. Sevesi, in *Bull. di St. Bernard.*, 1 (1935), pp. 205-36; 1936, pp. 58-65, 164-73; *Sermo in festo s. B.*, scritto dal b. Michele Carcano (m. nel 1484), ed. P. Sevesi, in *Studi Francescani*, 29 (1931), p. 89; *Sermo de s. B.*, del medesimo, ed. P. Sevesi, in *Collectanea Franc.*, 2 (1932), pp. 377-98; *Sermo de s. B. patre et patriarca nostro*, scritto dal b. Bernardino da Fossa (m. nel 1503), ed. V. Meneghin, in *Bull. di St. Bernard.*, 6 (1940), pp. 203-23; *Sermo de s. B.*, predicato a Firenze nel 1493 dal b. Bernardino da Feltre, ed. Carlo da Milano, in *Bull. di St. Bernard.*, 3 (1937), pp. 99-108; P. Bargellini, *S. B. da S.*, Brescia 1933; V. Facchinetti, *S. B. da S.*, *mistico sole del sec. XV*, Milano 1933; D. Pacetti, *Cronologia Bernardiniana*, in *Studi Francesc.*, 40 (1943), pp. 160-77; G. Cantini, *S. B.*, *Divinus Christi nuntius* [Alba] 1943; G. Melani, *S. B. da S. a Fiesole*, in *Studi Franc.*, 17 (1945), pp. 290-308; C. Piana, *S. B. da S. a Bologna*, *ibid.*, pp. 213-61; M. Bertagna, *Le reliquie di s. B. all'Osservanza di Siena*, *ibid.*, pp. 180-212. – Studi sulle opere e dottrina del Santo: I. da Castellanza, *La dottrina di s. B. da S. sulle ispirazioni*, in *La Scuola Catt.*, 59 (1931, 1), pp. 101-10; C. Valori, *La cultura profana di s. B.*, in *Bull. di St. Bernard.*, 3 (1937), pp. 27-36; D. Pacetti, *Un trattato inedito* «*De divino amore*» *di s. B.*, *ibid.*, pp. 39-47, 119-64; F. I. Hünermann, *Die wirtschaftsethischen Predigten des hl. Bernhardin von S.*, Kempen 1939; R. Mecacci, *L'educazione cristiana nelle opere di s. B.*, in *Bull. di St. Bernard.*, 7 (1941), pp. 21-48, 90-121; A. Lazzeri. *S. B. e l'Apologetica*, *ibid.*, pp. 147-58; F. Coccia, *L'atto di fede nella dottrina di s. B.*, *ibid.*, pp. 112-33; M. Sticco, *Pensiero e poesia in s. B. da S.*, Milano 1945; id., *Umanità e Umanesimo di s. B. da S.*, in *Saggi e ricerche*. *op. cit.*, pp. 1-23; G. Cantini, *S. B. da S. perfetto predicatore popolare*, *op. cit.*, pp. 203-245; G. Melani, *S. B. da S. ed il Nome di Gesù*, *op. cit.*, pp. 247-300; C. Mesini, *La sociologia di s. B. da S.*, *op. cit.*, pp. 341-77; M. Agosti, *La pedagogia di s. B. da S.*, *op. cit.*, pp. 407-44; A. Gemelli, *S. B. da S. francescano perfetto*, *op. cit.*, pp. 465-79; L. Di Stolfi, *S. Bernardinus Sen. eiusque de Humanismo ac studiis sententia*, estratto dal periodico *Antonianum*, 1945, pp. 1-50; A. Lazzeri, *S. B. teologo del SS. Nome di Gesù*, in *Studi Franc.*, 17 (1945), pp. 70-76; F. Sarri, *Lirismo bernardiniano*, *ibid.*, pp. 91-110; D. Pacetti, *La glossa bernardiniana all'Epistola e al Vangelo dell'Ascensione*, *ibid.*, pp. 111-32. Dionisio Pacetti

III. ICONOGRAFIA. – È rappresentato sempre nell'abito francescano, scalzo e sbarbato; in una mano reca un libro ed un Crocifisso e nell'altra la tavoletta che il celebre predicatore soleva presentare ai suoi ascoltatori, col nome di Gesù circondato da raggi d'oro. Ai piedi del Santo si vedono tre mitrie, a memoria dei tre vescovati da lui rifiutati. Tra le più antiche, e certo più fedeli, figurazioni che ci tramandano il suo caratteristico aspetto asceticamente emaciato, sono probabilmente quelle di Sano di Pietro (Siena, palazzo pubblico; ivi, pinacoteca; Acquapendente, sacrestia di S. Francesco, ed altre numerose repliche o copie fra cui molte passate a collezioni private). Durante tutto il '400 italiano ed oltre, s. B. è rappresentato insieme con le più alte persone sacre: ad es., in contemplazione della Madonna (L. Lotto, Bergamo), inginocchiato al cospetto della S. Famiglia (Garofalo, Roma, galleria Doria Pamphili), ai piedi del Crocifisso (Niccolò l'Alunno, Terni); della grande popolarità che egli nello stesso tempo godé nell'arte settentrionale testimoniano un'incisione sul rame del 1460 ed alcuni incunaboli silografici. S. B. in gloria fu raffigurato dagli scultori Agostino di Duccio (facciata dell'oratorio omonimo a Perugia, 1457-61) e Urbano da Cortona (Siena, opera del Duomo). A Fiorenzo di Lorenzo si attribuiscono gli *otto miracoli* avvenuti dopo la morte del Santo. Le più importanti rappresentazioni cicliche della leggenda son dovute agli affreschi del giovane Pinturicchio in S. Maria in Aracoeli in Roma (1485). - Vedi Tavv. LXXXVII-LXXXVIII.

BIBL.: F. Alessio, *S. B. e l'arte*, in *Storia di s. B. e del suo tempo*, Mondovì 1899, cap. 38, pp. 432-42; I. Cartwright, *S. B. in Art*, in Ferrers Howell, *S. B. of S.*, Londra 1913, cap. 5, pp. 326-49; P. Bacci, *Per la scultura senese di statue in legno*, in *Rassegna d'Arte senese e del costume*, 1927, pp. 5-17; L. Marri Martini, *Iconografia Bernardiniana poco nota*, in *Bull. di St. B.*, 2 (1936), pp. 10-20; M. Chini, *La chiesa e la tomba di S. B. in Aquila degli Abruzzi durante il primo cinquantennio della fondazione del tempio*, *ibid.*, 3 (1937), pp. 59-98; V. Meneghin, *Iconografia Bernardiniana poco nota*, *ibid.*, 3 (1937), pp. 195-217. Kurt Rathe

BERNARDINO REALINO, santo. - Della Compagnia di Gesù. N. a Carpi il 1 dic. 1530, fece ottimi studi a Carpi, Modena e Bologna, dove si laureò in legge nel 1556. Dei lavori umanistici di quegli anni giovanili, non rimane che un erudito *In nuptias Pelei et Thetidis catullianas commentarius* (Bologna 1551) con annesse alcune *In varia scriptorum loca annotationes* (ristampate nella *Lampas sive fax artium liberalium* del Gruter, vol. II, Francoforte 1604).

Entrato nella carriera amministrativa, il R. fu successivamente podestà di Felizzano nel Monferrato, avvocato fiscale ad Alessandria, podestà ancora delle Cassine e di Colleone, fiduciario del marchese d'Avalos per i suoi feudi nel Napoletano. Se non che a Napoli, venuto in contatto con i Gesuiti, chiese di essere ammesso nella Compagnia (1564). Ordinato sacerdote a Napoli nel 1567, vi lavorò per alcuni anni; inviato nel 1574 a Lecce per trattare d'una fondazione offerta alla Compagnia, non lasciò più questa città sino alla morte. Non si distinse nella predicazione o nelle missioni popolari, come più tardi i suoi confratelli Antonio Baldinucci o Francesco de Geronimo;

ma per le sue qualità di zelo, di pazienza, di grande affabilità, ed anche per i carismi soprannaturali, l'uomo di Dio divenne nel confessionale e negli altri ministeri sacerdotali un apostolo assai popolare a Lecce, al punto che, quando si trovò sul letto di morte, il municipio volle affidargli ufficialmente la celeste protezione della città. M. il 2 luglio 1616; fu beatificato da Leone XIII nel 1895 e canonizzato da Pio XII nel 1946. La festa si celebra il 3 luglio. Dei suoi manoscritti il p. Boero pubblicò: *Lettere spirituali inedite del ven. p. Bernardino Realino* (Napoli 1854). Poesie religiose, in latino ed italiano, si trovano inserite nei sommari dei processi di beatificazione.

BIBL.: E. Venturi, *Storia della vita del b. B. R.*, Roma 1895; V. Dente, *Un santo educatore e letterato gesuita*, in *La Civiltà Cattolica*, 1931, II, pp. 21-36 e 209-25; G. Germier, *S. B. R.*, Firenze 1943. Edmondo Lamalle

BERNARDO di ALVERNIA (*Bernardus de Alvernis, Bernardus Claromontensis, Bernardus de Claromonte*). - Filosofo e teologo domenicano del sec. XIII. Conseguì il baccellierato in teologia all'Università di Parigi, e fu in seguito vescovo di Clermont (1304-1307). Insigne difensore di s. Tommaso, scrisse varie *Improbationes* e *Impugnationes* contro i critici e detrattori dell'Aquinate, Goffredo de Fontaines, Enrico de Gand e Giacomo da Viterbo.

Dal cod. Vat. lat. 772 gli si attribuiscono, sembra a torto, le *Impugnationes* contro Egidio Romano su argomento trinitario (edite da G. Bruni in *Bibliotheca Augustiana medii aevi* [*ser. philos. et theol.*], I, Roma 1942). La sua difesa tomistica verte a preferenza su questioni psicologiche e metafisiche. Per la storia delle idee è importante notare ch'egli attribuisce a s. Tommaso la dottrina della distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza. Le sue opere polemiche furono tenute molto in onore dall'altro insigne tomista che fu il Capreolo.

BIBL.: M. De Wulf, *Storia della filosofia medievale*, vers. ital., II, 2ª ed., Firenze 1945, pp. 189-90, e l'annessa bibliografia; A. Pelzer, *Godefroid de Fontaines*, in *Revue de philos. néosch.*, 20 (1913), pp. 365-88, 491-532; M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben*, II, Monaco 1936, pp. 547-58. Gerardo Bruni

BERNARDO, arcidiacono di AOSTA, santo. -

SOMMARIO: I. Vita. - II. Iconografia e rappresentazioni sacre. - III. Ospizio del Gran San Bernardo. - IV. Ospizio del Piccolo San Bernardo.

I. VITA. – N. da nobile prosapia (un'ipotesi recente lo fa membro della famiglia dei visconti di Aosta) agli albori del sec. XI; facondo e indefesso predicatore, fu arcidiacono di Aosta, e fondatore, o più propriamente restauratore, dell'ospizio sul monte di Giove, detto poi Gran S. Bernardo, e probabilmente di quello della Colonna di Giove, chiamato poi Piccolo S. Bernardo. La sua festa ricorre il 15 giugno.

Da Novara, ove stava predicando, B. si recò a Pavia (apr. 1081) per incontrarsi con l'imperatore Enrico IV, in procinto di iniziare un'azione ostile contro la contessa Matilde e Gregorio VII, onde distoglierlo da simile progetto; di ritorno a Novara vi morì il 15 giugno dello stesso anno, lasciando larga fama di santità. Fu sepolto nella chiesa del monastero di S. Lorenzo. Da un documento del 15 giugno 1424 si ricava che egli fu canonizzato dal vescovo di Novara, Riccardo (1115-21); però la sua introduzione nel *Martirologio romano* risale soltanto al 9 ag. 1681. Il suo culto era ed è tuttora assai diffuso in Piemonte, nel Vallese (Svizzera) e nella Tarantasia (Francia). Nel *Proprio* dei Canonici regolari del S.mo Salvatore di Bologna è stato introdotto dal Capitolo generale del 1481 (cf. G. Grisostomo Trombelli, *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore*, Bologna 1752, p. 190). Pio XI lo proclamò, il 20 ag. 1923, patrono degli alpinisti, degli abitanti e dei viaggiatori delle Alpi (cf. AAS, 15 [1923], pp. 437-42).

(per cortesia dei Can. Reg. del Gran S. B.)
BERNARDO d'AOSTA, santo - Stampa popolare.

L'appartenenza di B. all'antica famiglia baronale dei Menthon e le date 923 per la nascita e 1008 per la morte sono dovute ad un volgare falsario dell'inizio del sec. XV che si spaccia per Riccardo di Valdisère, amico e successore del Santo nella dignità arcidiaconale di Aosta. Il suo racconto è costellato di anacronismi e di puerilità, per cui non merita nessuna considerazione.

Della vita di B., scritta dal fratello Azolino, non si è ancora trovata traccia, cosicché le poche notizie attendibili che si hanno su B. le dobbiamo ricercare nella *Vita* (o meglio panegirico del Santo) conservata in due redazioni leggermente diverse, delle quali i manoscritti più antichi si trovano a Novara (sec. XII-XIII) e ad Aosta (sec. XIII-XIV).

II. ICONOGRAFIA E RAPPRESENTAZIONI SACRE. – S. B. è generalmente rappresentato in abito canonicale corale: rocchetto, almucio e bastone arcidiaconale; spesso, dal sec. XV, tiene il demonio incatenato ai suoi piedi con la stola trasformata in catena ferrea, motivo iconografico comune con alcuni altri santi, tra i quali s. Bernardo di Chiaravalle. Un anonimo del sec. XV mise in scena la vita del Santo nel dramma intitolato *Mystère de s. B. de Menthon*, più volte rappresentato al Gran San Bernardo e ad Aosta, che si svolge in tre giornate e comprende 4340 versi. Recentemente Henry Ghéon lo ha rielaborato nella sua *Merveilleuse histoire du jeune B. de Menthon*, Parigi 1924, rappresentata lo stesso anno ad Annecy.

BIBL.: Testi: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 1071-1089; A. Lecoy de la Marche, *Le Mystère de s. B. de Menthon*, Parigi 1888; A. Colombo, *La « Vita beati Bernardi » dell'anonimo novarese*, in *Miscellanea Valdostana* (*Biblioteca della Soc. Storica subalpina*, 17), Pinerolo 1903, pp. 303-12; A. Donnet, *Le panégyrique de s. B.*, in appendice all'opera sotto citata, pp. 145-60.

Letteratura: tra le molte vite antiche e moderne di scarso valore critico, citiamo soltanto quelle di R. Viot, *Miroir de toute saincteté en la vie de s. B. de M.*, Lione 1627 (vers. lat., Monaco 1652; vers. ital. 1655); [G. Dorsaz], *Vie de s. B. de M.*, Parigi 1862; P.-A. Pidoux de La Maduère, *S. B. de M.*, Lille 1923

(vers. it. S. Lesna, Ivrea 1931); id., s. v. in DHG, VIII, coll. 690-96; C. Mazzone, *S. B. da M.*, Varallo Sesia 1925.

Meritano invece un particolare ricordo i lavori recenti di J.-A. Duc, *A quelle date est mort s. B. de Menthon*, in *Misc. di Stor. Ital.*, s. II, XVI (*XXXI*), Torino 1893, pp. 343-88; L. Quaglia, *S. B. de Montjou* [G. S. Bernardo 1939], in litografia; A. Donnet, *S. B. et les origines de l'hospice du Mont-Joux*, St-Maurice 1942 (opera critica di molto pregio); L. Quaglia, *S. B. de Montjou d'après les documents liturgiques*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, 38 (1944), pp. 1-32.

III. Ospizio del Gran S. B. – Il passo su cui sorge l'ospizio è sito a m. 2473 sul mare in una gola stretta e selvaggia ad oriente del M. Bianco sulle Alpi Pennine. Era conosciuto e valicato gran tempo prima dei Romani ed era sacro al dio Penn, donde il suo nome di « Alpis Poenina, Poeninum, Summus Poeninus ». I Romani lo consacrarono a Giove Pennino (di qui la nuova denominazione di Mons Iovis, Mont-Joux, Plan de Jupiter, Plan de Joux, Monte di Giove), e vi eressero un piccolo tempio e due case di ricovero (« mansiones »), sistemandone le vie di accesso. Cessato sul finire del sec. IV il culto pagano, (cf. S. Agostino, *De Civ. Dei*, V, 26), decaddero pure le case di rifugio, di cui non si ha più notizia sino alla fine del sec. VIII (cf. *Lettera di papa Adriano a Carlomagno*, Jaffé-Wattenbach, 2471), e il colle divenne mal sicuro. L'ospizio erettovi nuovamente all'epoca carolingia, dedicato a S. Pietro e affidato alle cure di monaci, probabilmente Benedettini, anziché sul valico, si trovava un po' più sotto sul versante svizzero, ove oggi sorge Bourg-St-Pierre. Sul valico ritornato mal sicuro a causa delle invasioni saracene e ungheresi (sec. X e parte dell'XI), s. B. pensò di edificare un ospizio (metà sec. XI), in sostituzione del carolingio andato distrutto, affidandone la custodia sin dall'inizio, come sembra, a una comunità di Canonici regolari (v.), tuttora esistente e fiorente. S. B. dedicò l'ospizio a s. Nicola, ma già nel secolo seguente il nome del fondatore era aggiunto al titolare, che presto passò in secondo ordine: « Hospitium Bernhardi, domus hospitalis s. Bernardi ». L'opera di s. B. va annoverata tra le più eroiche iniziative della carità cristiana e della solidarietà umana: che tale sia sempre stata stimata ne fanno fede le numerosissime donazioni di beni immobili, che già una bolla di Alessandro III del 18 giugno 1177 ci attesta esistenti non solo nelle valli viciniori, ma in Italia, Sicilia, Francia, Svizzera e Inghilterra (cf. Jaffé-Wattenbach, 12.872). I prevosti della Congregazione risiedettero anche ad Aosta. La Congregazione ebbe alterne vicende di prosperità e di decadenza, ma il periodo più triste fu quello che si inizia con i prevosti commendatari (1465-1586) e che si chiude con la sua soppressione negli Stati sabaudi per opera di Benedetto XIV (1752). La Congregazione riprese allora in territorio svizzero nuova vitalità. I Canonici ebbero le simpatie di Napoleone, per l'accoglienza fattagli nel maggio 1800, quando attraversò il passo con le sue truppe. I Canonici del Gran S. B. gestiscono pure, sin dall'inizio del sec. XIX, l'ospizio eretto sul passo del Sempione nel cantone del Vallese. Dal 1933 hanno aperto la « Missione del Tibet », posta sui confini della Birmania, del Tibet e della Cina con centro a Weisi (Yünnan); dal 1936 hanno iniziato i lavori per la costruzione di un ospizio sul colle Latsa a m. 3800 sul mare, luogo di transito assai frequentato tra le valli del Mekong e del Saluen (Yünnan).

(per cortesia di Mons. Frutaz)

Bernardo d'Aosta, santo - Cane del *San Bernardo*.

Nell'ospizio, oltre una raccolta di oggetti e paramenti sacri, c'è l'archivio, la biblioteca (ca. 30 mila voll.; 17 manoscritti dal sec. XI in poi, alcuni miniati; 16 incunaboli tra cui un breviario di Moûtiers in Tarantasia 1486), un museo con ricche collezioni di carattere locale: archeologica (oltre 3 mila monete, galliche, romane e medievali, numerosi ex voto a Giove, ecc.), entomologica, ornitologica e mineralogica. Caratteristici sono pure i cani del *San Bernardo*, più grossi dei cani di *Terranova*, con pelo lungo, muso corto e largo, labbro e orecchie pendenti, sensi acutissimi. Essi prestano valido aiuto nella ricerca dei viandanti smarriti nella neve; famoso il Barry che ha salvato nel secolo scorso più di 40 persone. Le prime notizie sulla loro presenza nell'ospizio risalgono al sec. XVII.

IV. Ospizio del Piccolo S. B. – Si trova sul valico omonimo delle Alpi Graie a sud del M. Bianco posto in una sella aprica e amena a m. 2188 sul mare. Su questo passo, detto « Saltus Graius, Mons Graius, Alpis Graia », furono scoperte interessanti antichità galliche e romane con una casa ospitale (« mansio »).

I Romani vi onorarono Giove e la tradizione vi addita una colonna sacra al dio, donde il nome medievale di « Columna Iovis, Mons Columnae Iovis » (Colonne-Joux). Nella seconda metà del sec. V, in ricordo della traslazione del corpo di s. Germano d'Auxerre (m. 448), fu costruita sul colle una chiesa in onore di detto Santo, cui si aggiunse naturalmente una casa ricovero, che risorse poi dalle rovine sul finire del sec. VIII (cf. *Lettera di papa Adriano*, sopra citata). Che s. B. abbia pensato a ricostruire anche su questo colle un ospizio è cosa probabile, benché non si abbiano documenti coevi. Non certo a caso papa Eugenio III, il 5 apr. 1145, annoverando questo ospizio tra i beni appartenenti ai Canonici regolari di Verrès, lo chiama « domus Sancti Bernardi » (cf. Jaffé-Wattenbach, 8730). I Canonici di Verrès ne ebbero la custodia fino al 1466, anno in cui l'ospizio passò alle dipendenze dei prevosti, commendatari del Gran S. B. Tale unione rimase in vigore sino alla secolarizzazione dell'ospizio nel 1752 e la sua cessione all'Ordine mauriziano. Tra i moderni rettori del Piccolo S. B. va ricordato il notissimo don Pietro Chanoux (abbé Chanoux, 1828-1909), che vi fu cappellano e rettore dal 1860 al 1909, geniale creatore della Chanousia (1897), giardino ove sono raccolte oltre 2000 piante alpine. Tra i suoi più validi collaboratori nell'attuazione di questa iniziativa, oggi purtroppo distrutta dagli eventi bellici e dal trattato di pace, è da annoverare il prof. Lino Vaccari. Sul Piccolo e sul Gran S. B. furono erette due statue monumentali al fondatore nel 1902 e nel 1905. - Vedi Tav. LXXXIX.

Bibl.: C. Promis, *Le antichità di Aosta, Augusta Praetoria Salassorum*, Torino 1862, pp. 61-82, 118-20, 123-26; E. Bérard, *Antiquités romaines et du moyen-âge dans la Vallée d'Aoste*, Torino 1881, pp. 83-86, 88-96; id., *Appendice aux antiquités...*, ivi 1888, pp. 7-23-28; *Notizie degli scavi d'antichità*, 1883, p. 191; 1887, pp. 467-69; 1889, pp. 28, 234-392; 1890, pp. 273-274, 294-306; 1891, pp. 75-81; 1892, pp. 63-77, 440-50; 1893, p. 347; 1894, pp. 33-47 (relazioni in particolare di P. Castelfranco e E. Ferrero); P.-E. Duc, *La Maison du Grand-Saint-Bernard et ses Très Révérends Prévôts*, Aosta 1898; J.-A. Duc, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, 10 voll., Aosta e St-Maurice 1901-15, passim; P.-L. Vescoz, *Deux Statues en l'honneur de l'Apôtre des Alpes*, Aosta 1907; F. Gex, *Le Petit-St-Bernard*, Chambéry 1924; P. Barocelli, *Inscriptiones Italiae*, vol. XI, Regio XI, fasc. I: *Augusta Praetoria*, Roma 1932, pp. 27-38, 48-52, 57-59;

id., *Ricerche e studi sui monumenti romani della Val d'Aosta*, in fascicolo straordinario della rivista *Aosta*, 6 (1934), pp. 53-59, 72-75; id., *Forma Italiae. Regio XI Transpadana*. I. *Augusta Praetoria*, Roma [1949], coll. 1-9, 53-63; M. Dellenbach, *La conquête du massif alpin et de ses abords par les populations préhistoriques*, Grenoble 1935; L. Blondel, *L'Eglise et le Prieuré de Bourg-St-Pierre*, in *Valleia*, 1 (1946), pp. 21-41; id., *L'Hospice du Grand St-Bernard, ibid.*, 2 (1947), pp. 19-44 (accurato studio archeologico degli antichi edifizi); L. Vaccari, *L'abate Pietro Chanoux*, in *Boll. del C.A.I.*, 40 (1909), 3ª ed., Perugia 1913; S. Vuillermin, *Le Recteur Chanoine Chanoux. Sa physionomie morale*, Aosta 1909; L. Vaccari, *La Chanousia nelle sue origini e nel suo sviluppo* (estratto dall'*Annuario*, n. 1 del laboratorio della « Chanousia »), Roma 1928; id., *L'Attività della Chanousia durante i suoi quarant'anni*, 1897-1937 (estratto dal vol. III dell'*Annuario* cit.), Torino 1937. Vedi anche CANONICI REGOLARI. A. Pietro Frutaz

BERNARDO II di BADEN, beato. - Figlio del margravio Giacomo V, n. attorno il 1430. Sebbene sposo della figlia del re di Francia, Carlo VII, menò con essa vita assai ritirata. Abbandonati al fratello i beni ereditari, visitò le corti signorili della Francia e della Savoia per raccogliere aiuti per la Crociata contro i Turchi, incaricatone dall'imperatore Federico III. Mentre si recava a Roma, ammalatosi, morì a Moncalieri il 15 luglio 1458. Il suo culto *ab immemorabili* fu confermato da Clemente XIV il 16 sett. del 1769.

BIBL.: O. Ringholz, *Bernhard v. Baden aus der Univ. Bologna*, in *Hist. Jahrbuch*, 9 (1891), pp. 782-84; id., *Der selige Markgraf Bernhard v. Baden in seinem Leben u. seiner Verehrung*, Friburgo in Br. 1892; A. von Angennes, *Panegyricus z. vierhundertjährigen Jubelfeier des sel. Bernhard, Markgrafen v. Baden*, in *Freiburger Diöz. Archiv*, 1898; P. Becker, s. v. in DHG, VIII, col. 563. Pier Fausto Palumbo

(fot. Brocherel)

BERNARDO d'AOSTA, santo - D. Pietro Chanoux, fondatore della Chanousia.

BERNARDO da BESSA (BESSE). - Francescano del sec. XIII, compagno di viaggi e segretario di s. Bonaventura, ai cui esempi e dottrina s'ispirò nella vita e negli scritti storici e ascetici di religiosa disciplina, molto prudenti ed equilibrati, che lasciò ai suoi confratelli. Appartenne alla provincia di Aquitania e fu custode di Cahors, ove morì probabilmente tra il 1300 e il 1304.

Scrisse: *Liber de laudibus b. Francisci*, sulla vita del Serafico e dei primi compagni (ed. p. Ilarino da Lucerna, Roma 1897; e in *Anal. Francisc.*, 3 (1897), pp. 600-710), con la continuazione nella *Chronica Ministrorum Gen. O. Min.* (parte 1ª, fino a ca. il 1297 o 1304); un trattato perduto *De proposito Regulae* contro gli zelanti, e, con la stessa moderazione e sotto l'influenza bonaventuriana, il famoso *Speculum disciplinae*, ai novizi Francescani, già attribuito al Dottore Serafico (ed. in *Opera omnia s. Bonaventurae*, VIII, Quaracchi 1898, pp. 583-623).

BIBL.: L. Wadding, *Annales Min., ad an. 1278*, n. 31; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, I, Roma 1908, pp. 141-42; *Anal. Franc.*, 3 (1897), pp. 1 sgg., 161 sg., 377 sg., 680 sg.; Jean de Dieu, s. v. in DSp, 1 (1937), coll. 1504-1505 (con esame delle opere). Lorenzo Di Fonzo

BERNARDO da BOLOGNA.- Scrittore ed oratore cappuccino della provincia bolognese, n. il 17 dic. 1699, al secolo Floriano Toselli, m. il 19 febbr. 1768.

Tuttora ricercata come utile strumento di lavoro la sua *Bibliotheca scriptorum Ordinis Minorum Capuccinorum* (Venezia 1747), in cui, completando precedenti biografie, elenca le opere edite e manoscritte di 1102 autori; fu continuata fino all'anno 1852 da Giovanni M. da Ratisbona, *Catalogus scriptorum Ord. Min. Capucc.* (Roma 1853). Lettore di teologia e filosofia difende la dottrina scotista nelle opere: *Institutio theologica* (4 voll., Venezia 1764, Ferrara-Venezia 1746 e 1756), *Institutio philosophica praemittenda theologiae* (3 voll., Venezia 1766), usate come manuale nelle scuole dell'Ordine. Sempre istruttive le sue *Lezioni sopra la regola dei frati Minori di S. Francesco* (Venezia 1743 e 1753, Modena 1749, Bologna 1754 e 1764). Il breve *Manuale confessorum Ordinis Capuccinorum* (Venezia 1737 e 1740, Palermo 1738), fu censurato dal S. Ufficio nel 1741 in merito alla dottrina sui casi riservati; edizioni corrette Venezia-Modena 1745, Bologna 1752 e 1771, Prato 1832, Torino 1835. Ad uso degli scrittori ed oratori compose un comodo *Frasarium Sacrae Scripturae* (Venezia 1742, 1760, 1761, 1762, Milano 1761).

BIBL.: Bernardo da Bologna, *Bibliotheca scriptorum Ord. Min. Capucc.*, Venezia 1747, pp. 251-52; Giovanni M. da Ratisbona, *Catalogus scriptorum Ord. Min. Capucc.*, Roma 1852, p. 16; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna 1782, pp. 94-5; VIII, p. 101; Mazzuchelli, II, p. 1462; Silvestro da Dubuque, *De bibliographia fr. Min. Capucc.*, in *Collectanea franc.*, 12 (1942), pp. 246-49; Melchior a Pobladura, *Hist. generalis Ord. Fratrum Min. Capucc.*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 72, 329-30, 335, 351, 374; II, p. 44, 123. Ilarino da Milano

BERNARDO da CASTELVETERE. - Predicatore e scrittore ascetico cappuccino, n. a Caulonia (prima Castelvetere, prov. Reggio Calabria) nel 1708, m. nel 1756. Fu definitore provinciale, lettore di teologia, predicatore popolare, ricercato direttore di spirito.

Del suo *Direttorio mistico per li confessori* (Venezia [S. Occhi] 1750) si conoscono 22 edizioni, di cui due in spagnolo. S. Alfonso de' Liguori apprezzò molto il *Direttorio* e ne fece largo uso nelle sue opere. B., come pochi altri autori suoi contemporanei, non polemizza contro gli errori quietisti, forse perché giudicava non avessero risonanza nel ceto dei suoi lettori.

BIBL.: G. F. A. Bàccari, *Pratica del confessionale*, II, Firenze 1838, p. 51; S. Alfonso de' Liguori, *Praxis confessarii*, ed. L. Gaudé, Roma 1912, n. 143; Francesco da Vicenza, *Appendice agli scrittori cappuccini calabresi*, Umbertide 1916, pp. 9-10; Ludovic de Besse, *La science de la prière*, 2ª ed., Parigi 1924, p. 16; Emidio d'Ascoli, s. v. in DSp, I, col. 1505 sg. Felice da Mareto

BERNARDO di Chartres. - Filosofo, vissuto tra la fine del sec. XI e il principio del sec. XII, erroneamente identificato per alcun tempo, causa la somiglianza di idee filosofiche e di stile, con Bernardo di Moélan e con Bernardo Silvestris, suoi contemporanei. Le migliori e più sicure notizie su B., *Magister Scholae* prima a Chartres poi a Parigi, le abbiamo da Giovanni di Salisbury che studiò teologia a Parigi e a Chartres, e che ci ha conservato frammenti di opere di B. andate perdute. Le opere di B. sono tre: un trattato in prosa *De expositione Porphyrii*, ove espose la sua opinione sulla materia e sull'idea; un altro trattato in versi sullo stesso argomento, di cui rimangono pochi frammenti; ed uno scritto andato perduto, ove tentava di conciliare Aristotele e Platone.

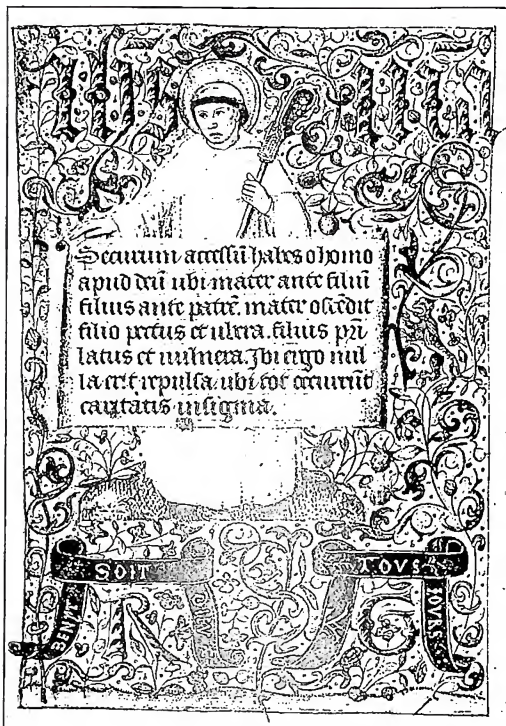
L'ispirazione del suo pensiero è decisamente platonica. Distingue le realtà, immobili e invisibili, dalle apparenze, temporali sensibili e mutevoli. Alle prime appartengono i tre princìpi delle cose: Dio, idea, materia. Dio creatore della materia, distinto in tre persone uguali e coeterne, è « autore » dell'idea che non è quindi coeterna a Dio, ma soltanto eterna. Proseguendo in questo tema B. si mostra più vicino a Platone nella questione dei rapporti fra l'idea eterna e immobile e le apparenze della realtà, temporali e mobili. B. risolve il problema ammettendo una « forma nativa », seconda specie d'idea che, a differenza della prima che Dio ha ricavato direttamente da sé e in sé custodisce come esemplare immobile delle cose, è estratta dalla materia ed è copia di quell'esemplare; mescolata com'è alla materia costituisce i corpi. Secondo altri passi riferiti da discepoli pare che questo platonismo si corrompa in panteismo, ma l'accusa in tal caso riguarda piú i discepoli che B. stesso.

Bibl.: Ch. Langlois, *Maître B.*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartres*, 54 (1893); A. Cherval, *Les écoles de Chartres*, Chartres 1895, pp. 158 sg., 180, 245 sg.; E. Gilson, *Le platonisme de B. de C.*, in *Revue néoscol.*, 25 (1923), pp. 5-19; id., *La philosophie au M. A.*, 3ª ed., Parigi 1947, pp. 259-62.

Vincenzo Prestipino

BERNARDO di Chiaravalle, santo, e dottore della Chiesa. -

Sommario: I. Vita. - II. Scritti: 1. *Epistolae*; 2. *Sermones*; 3. *Tractatus*. - III. Pensiero: 1. Vita religiosa; 2. Teologia. - IV. L'influsso: 1. Influsso religioso; 2. Influsso politico; 3. Difensore della fede; 4. Influsso teologico; 5. Influsso ascetico; 6. Influsso filosofico. - V. Iconografia.

I. Vita. – N. nel 1090 (1091?) nel paterno castello di Fontaines-lès-Dijon (Borgogna) dai nobili Tescelino « le Saur » e Elisabetta o Aletta di Montbard. Studiò presso i Canonici di Châtillon-sur-Seine il *trivium* e parte del *quadrivium*; ma una notte di Natale, allietato da una visione di Gesù Bambino, decise di ritirarsi in un monastero con il proposito di osservare rigidamente la Regola di s. Benedetto. Dopo un periodo di lotte e di ansie per la vocazione, perduta anche la madre (1106-1107), a ca. 22 anni, nel 1112, ottenne l'ammissione al monastero di Cîteaux, fondato nel 1098 dal b. Roberto, abate di Molèsmes, traendo seco al chiostro numerosi gentiluomini, tra i quali lo zio Gauderico, quattro fratelli (il più giovane Nivardo con il padre Tescelino lo seguirà più tardi) ed amici: era l'inizio della mirabile floridezza ed espansione del nuovo ordine che prese in seguito il nome di *Cistercense*. Nella Regola di s. Benedetto, che destina diverse ore della giornata alla celebrazione corale dell'Ufficio divino (*opus Dei*), alla lettura spirituale o allo studio (*lectio divina*) e al lavoro manuale, B. trovò un grande appoggio per il suo ideale. Il continuo e meditativo studio della S. Scrittura e dei SS. Padri, gli rese così familiare la Bibbia da non solo citarne di frequente interi passi, ma da trasformare il suo stesso parlare in un continuo ricamo

(da *V. Leroquais, Un livre d'heures manuscrit à l'usage de Mâcon, Mâcon 1935*)

Bernardo di Chiaravalle, santo - Miniatura raffigurante s. B. - Libro d'ore in uso a Mâcon (fine sec. xv). Il testo contenuto nel cartiglio, attribuito già a s. B., è ora rivendicato ad Arnaldo di Bonneval, suo amico.

di allusioni e frasi bibliche. Trascorsi appena tre anni dalla sua entrata nel monastero, ebbe l'incarico di fondare ad Absinthe, sulla riva sinistra dell'Aube (Sciampagna), una nuova colonia religiosa, messa sotto il patrocinio di Maria S.ma, chiamata poi Chiaravalle (Clairvaux), ch'egli governò per 38 anni come abate, dividendo la sua prodigiosa attività fra la sua abbazia e le altre fondazioni che seguirono, la Chiesa di Roma e tutta la cristianità. Per dieci anni ca., B. si occupò quasi esclusivamente dell'assetto del suo Ordine: interpretava con austerità la Regola di s. Benedetto; esigeva rigorose mortificazioni, povertà, separazione assoluta dal mondo e piena ubbidienza, lasciando molto tempo al lavoro manuale. Nel 1118 fu stesa la *Carta della Carità*, statuto fondamentale dell'Ordine cistercense, ufficialmente confermata nel 1119 da papa Callisto II. B. ne doveva difendere l'austerità contro le critiche dei Cluniacensi (cf. *Apologia ad Guilelmum*, abate di St-Thierry): ne nacque così la celebre controversia letteraria tra i monaci « bianchi » e « neri », che, impersonata in s. B. e in Pietro il Venerabile, abate di Cluny (cf. *Epist.*, I, 28: PL 189, 112 sgg.), finì in una mutua comprensione. B. esortò vigorosamente i suoi a non fermarsi alle esteriorità; Pietro il Venerabile a sua volta operò una saggia riforma nei suoi monasteri (cf. St. Hilpisch, *Geschichte des Benediktinischen Mönchtums*, Friburgo in Br. 1929, pp. 213-26). B. si occupò pure della vita religiosa e monastica di molti altri Ordini (v. *infra*), ed ebbe relazioni amichevoli con un gran numero di personaggi

eminenti per santità e scienza, come s. Ildegarda di Bingen, s. Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda, e le celebri scuole teologiche dell'epoca, in specie quella di Parigi. Spesso era in viaggio come legato, paciere, consigliere fra imperatori e re, papi e vescovi; tre volte intraprese il viaggio d'Italia per conto di Innocenzo II, lottò per il Pontefice e per la causa della Chiesa, soffrendo ansie, opposizioni, combattendo varie eresie ed errori; predicò la seconda Crociata. Era presente dovunque il suo consiglio o intervento era necessario, o il bene della Chiesa e dello Stato lo richiedeva; sembrava infaticabile. Negli ultimi anni della sua vita, B. ebbe molto a soffrire, specie dopo il fallimento della Crociata, dovuto alla discordia dei capi e al difetto di organizzazione. Contristato per la morte di cari amici (Ugo di Auxerre; il fedele Sugerio m. nel 1151; Teobaldo, m. nel 1152; e di altri vescovi ed abati); per la perdita di Ugo, abate delle Tre Fontane, trattenuto a Roma ed eletto cardinale; per abusi e gravi mancanze del suo segretario e confidente Nicola (cf. *Epist.*, 284); per i dissensi con Eugenio III, già suo discepolo, e soprattutto per il peso delle fatiche sostenute, fu costretto a riposarsi (fine 1152). Trovò ancora la forza di recarsi nella Lorena come paciere tra il vescovo di Metz e Matteo, duca di Lorena, riuscendo finalmente, dopo lotte violente e stragi, a far accettare la pace: ultima opera con la quale coronava una attività prodigiosa per il suo Ordine e per tutta la Chiesa e il suo secolo. Moriva infatti a Chiaravalle il 20 ag. 1153, lasciando in questa sua abbazia ben 700 persone e 165 monasteri del suo Ordine, di cui 68 fondati da lui stesso, sparsi per tutta l'Europa. Oddone, abate di Morimond, ci ha lasciato un incomparabile documento sul comune cordoglio per la perdita di questo uomo di Dio (cf. Hüffer, pp. 21-24). Dante (*Par.*, XXI, 33), scegliendoselo come ultima guida nel viaggio paradisiaco e mettendogli in bocca la sublime preghiera alla Vergine, ha fatto di B. il più alto ed appropriato elogio. Innumerevoli sono poi le lodi dei Pontefici, tra cui notevole quella di Pio XI nella Costit. *Unigenitus Dei Filius* (AAS, 16 [1924], p. 142), che ha per oggetto la formazione spirituale dei religiosi; il Mabillon lo chiamò *ultimus inter Patres, primis certe non impar.*

Culto. – Alessandro III canonizzò B. nel 1174 e Pio VIII il 23 luglio 1830, per riguardo alla profondità e purità della sua dottrina, gli diede il titolo di Dottore della Chiesa. Le sue reliquie, nel 1790, furono trasportate a Ville-sous-la-Ferté; la testa, fin dal 1813, si trova nella cattedrale di Troyes (cf. Ch. Lalore, *Reliques des trois tombeaux saints de Clairvaux*, Troyes 1877-78). Il culto di s. B. è assai popolare, non solo nel suo Ordine, che lo venerava da tempo come Dottore, ma nella stessa Chiesa universale: è patrono di Gibilterra e della Liguria, dei ceraioli e delle api; viene invocato in favore degli ossessi, contro le bestie nocive, e, in una benedizione del sec. XV, anche contro le tempeste (cf. H. Bächtold-Stäubli, *Handbuch des deutschen Aberglaubens*, I, Berlino 1934, pp. 1087-91).

II. Scritti. – Gli scritti di s. B. costituiscono una vera somma di spiritualità, donde la loro larga diffusione.

1. *Epistolae* (PL, 182, 67-662): un primo *corpus epistolarum* fu curato da Gaufrido, suo segretario e in seguito abate di Chiaravalle, con 243 lettere (cf. PL 185, 526); altre furono ritrovate ad aggiunte: attualmente se ne conoscono ca. 540, che costituiscono per la varietà del contenuto, dei destinatari e per la loro estensione, una delle più interessanti collezioni di documenti di storia ecclesiastica dal 1120 al 1153, per la teologia pastorale, per l'etica e per l'ascetica (cf. E. Vacandard, s. v. in DThC, II, col. 757 sgg.; elenco cronologico in E. Vacandard-M. Sierp, II, pp. 611-16; P. Rassow, *Die Kanzlei St. Bernhards von Cl.*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktinerorden*, Salisburgo 1913; G. Hüffer, p. 184 sgg.). I manoscritti principali sono il 18.119 e il 17.463 della bibl. Naz. di Parigi, il 242 di Grenoble, l'852 di Troyes, il 154 di Digione.

2. *Sermones:* furono tutti tenuti a comunità religiose; costituiscono una ricchissima fonte per ciò che riguarda la vita spirituale: PL 183; nuova edizione: B. Gsell e L. Janauschek, *Xenia Bernardina* (2 voll., Vienna 1891); il codice principale è il 12.323 della bib. Naz. di Parigi; furono tradotti in diverse lingue. Essi sono: 86 *De tempore*, con esposizione del carattere liturgico delle solennità, fra cui celebri i sermoni *Super missus est* per l'Avvento; 17 *in Ps. 90* per la Quaresima; 43 *De Sanctis* fra cui 11 su Maria col gioiello *De aquaeductu* e 6 per l'anniversario della dedicazione; 125 *De diversis*, generalmente su testi biblici, fra cui 8 spurii; 86 *In Cantica Canticorum*, esposizione allegorico-mistica del *Cantico*, capp. 1-2, fonte principale per la sua mistica, con alcune allusioni agli avvenimenti dell'epoca (25,1; 64-66; 80) e alla vita claustrale di Chiaravalle (3, 6; 26, 3-14).

3. *Tractatus:* a) *ascetico-mistici*: *De gradibus humilitatis et superbiae* (PL 182, 941 sgg.), allocuzioni sul cap. 7 della regola di s. Benedetto, composto verso il 1121, in cui contrappone ai 12 gradi d'umiltà i 12 gradi di superbia. *De diligendo Deo* (PL 182, 973 sgg.), ca. 1126, risponde alla domanda: perché e come si ama Dio; un capolavoro di grande importanza. *De conversatione ad Clericos* (PL 182, 833-56), sermone tenuto a Parigi nel 1140 contro i corrotti costumi degli studenti e le loro conseguenze (capp. 2-9), descrive i requisiti e la felicità della conversione (capp. 10-18), la responsabilità del sacerdozio (19-20) e finisce con un'ammonizione di lasciare il mondo e farsi monaco. *De moribus et officiis episcoporum* (PL 182, 809 sgg. = *Epist.*, 42), ca. 1127, indirizzata ad Enrico, arcivescovo di Sens, prospetta chiaramente i doveri dei vescovi, anche di fronte alle autorità laiche, accenna a qualche abuso degli abati. *De consideratione* (5 libri), l'opera più matura (PL 182, 727 sgg.; O. Malfranci, Brescia 1932), composta fra il 1149-53, dedicata a Eugenio III, manuale d'un Pontefice perfetto, tocca diverse verità dogmatiche, tratta del modo di contemplare e della santificazione del Pontefice e dà un vasto piano di riforma del clero romano e della disciplina ecclesiastica. – b) *monastici*: *Apologia ad Guilelmum*, abate di St-Thierry (PL 182, 895 sgg.), ca. 1126, difende il diritto delle varie forme di vita monastica, in ispecie dei Cistercensi e dei Cluniacensi. *De laude novae militiae ad milites Templi* (PL 182, 921 sgg.), ca. 1132-36, dedicato a Ugo di Payens, maestro dei Templari, espone le sue idee sulla guerra legittima dei cristiani contro gli infedeli e stabilisce le regole, le direttive e i principi teologici dei templari che univano i doveri dello stato religioso con quelli della milizia. *De praecepto et de dispensatione* (PL 182, 859 sgg.), ca. 1142, una serie di soluzioni a questioni sull'obbligo della regola propostegli dai monaci di S. Pietro di Chartres. – c) *liturgici*: *Epistola seu dialogus super Antiphonarium Cisterciense* (PL 182, 1121 sgg.) riferentesi all'edizione dell'Antifonale e del Graduale dei Cistercensi che preparò per incarico del Capitolo generale del 1132 (cf. H. Kienle, in *Gregoriusblatt*, 26 [1901], p. 2 sgg.; E. Vacandard, *S. B. et la réforme cistercienne du chant Grégorien*, in *Compte rendu du Congrès scientif. cathol.*, II[e] sect., Bruxelles 1894-95 pp. 305-309). *De correctione Antiphonarii*, ca. 1132, stabilisce le leggi del canto liturgico nell'Ordine cistercense (cf. *Isagoge in musicam melliflui Doctoris s. B.*, Lipsia 1517; Hommey, *Supplementum Patrum*); *Officium de S. Victore* (PL 183, 371 sgg.), incerto il tempo della composizione; nella lettera di presentazione all'abate Guido di Montiéramy, s. B. espone i suoi principi in materia liturgica. – d) *dogmatici, apologetici*: *De gratia et libero arbitrio* (PL 182, 1001 sgg.), ca. 1127, espone le relazioni fra grazia e libertà. *Tractatus ad Hugonem de S. Victore de Baptismo aliisque quaestionibus* (PL 182, 1031 sgg. = *Epist.*, 77) fra 1136-40, probabilmente contro le innovazioni e asserzioni di Abelardo. *Contra quaedam capitula errorum Abaelardi* (PL 182, 1049 sgg.),

dedicato al papa Innocenzo II (*Epist.*, 190), ca. 1140, specialmente contro la dottrina trinitaria e riconciliatoria e il concetto della fede di Abelardo; esposizione profonda e spesso ottima, per ottenere la condanna del novatore. – e) *agiografici*: *Liber de vita et rebus gestis S. Malachiae Hiberniae Episcopi* (PL 182, 1073 sgg.), dopo il 1148, unico lavoro storico, accurato, fonte preziosa per le condizioni dell'Ulster nell'Irlanda del sec. XII, con una certa credulità riguardo a strani miracoli; fonte anche di alcune antifone per l'Ufficio di s. B.

III. Pensiero. – 1. *Vita religiosa.* – Nella sua spiritualità s. B. si mostra perfetto discepolo di s. Benedetto che si assunse il compito di condurre le anime, per la via dell'umiltà, al più alto grado d'amor di Dio (cf. *Reg. s. Bened.*, cap. 7 in fine). L'umiltà fu veramente la virtù fondamentale di s. B., virtù ch'egli diffuse costantemente con l'esempio e con la parola. Egli cercò di conservarla con l'austerità della vita e con l'amore di Cristo, il quale con la sua soavità raddolcisce il peso delle austerità e rende più generosi nel sopportare, anzi nel cercare le croci che sono una partecipazione alla sua passione e glorificazione. Il supremo grado dell'umiltà è insieme il primo grado della verità: l'individuo conoscendo la propria miseria raggiunge la conoscenza della miseria del prossimo con il desiderio di aiutarlo; ascende poi ad un terzo grado cioè a un amore, nel quale ama Dio in ogni persona e cosa (cf. *De grad. humil.*, 4-6). Con singolare chiarezza s. B. espone la vera relazione fra Grazia, volontà e meriti personali: è necessario il libero arbitrio, ma è pure necessaria la Grazia: *tolle liberum arbitrium, non est quod salvetur; tolle gratiam, non est quo salvetur.* Con la caduta dei protoparenti, l'uomo non ha perduto la sua libertà (*libertas a necessitate* o *arbitrii*), ma è capace di scegliere o la beatitudine o la miseria; però la perduta *libertas consilii* o *a peccato* gli viene restituita solo per mezzo della Grazia, e solo cooperando con la Grazia l'uomo ottiene la libertà *a miseria* (cf. *De gratia et lib. arb.*). Gli affetti e le passioni, di cui descrive con potente profondità psicologica le manifestazioni e le lotte, seguono le vicissitudini della volontà. I meriti, possibili solo con la grazia antecedente e concomitante, sono doni di Dio, e Dio vuol premiare il loro uso (cf. *In Cant. Serm.*, 67, 10; *De grat. et lib. arb.*, 13 e in fine); la grazia discende nelle anime dei fedeli attraverso i Sacramenti, e specialmente per mezzo dell'Eucaristia, e, in un certo senso, li rende simili a Cristo. Gli esercizi spirituali che aiutano l'anima nel salire i gradi dell'amore divino sono principalmente la meditazione e la preghiera: quella ci mostra ciò che ci manca, questa l'ottiene da Dio (cf. *Serm. I in festo s. Andreae*, n. 10). Celebre è la mistica del Santo: i gradi che formano la scala mistica con i quali si ascende nell'amore di Dio, sono esposti nel cap. 8 del *De diligendo Deo* (PL 182, 973); eccone l'elenco: l'amor proprio o *carnalis*, l'infimo grado: l'amor di Dio per molteplici benefici che l'uomo riceve da Dio; l'amore di Dio per se stesso, *propter Deum*; l'amor puro che dimentica se stesso e ama tutto e tutti in Dio (*ibid.*, 2-11). L'amor proprio « quo ante omnia homo diligit se ipsum propter se ipsum » (*ibid.*, 8) nel suo principio è legittimo perché naturale, ma troppo facilmente esce dai limiti e trascorre ai piaceri, dai quali l'uomo deve ritirarsi con il rientrare nella propria coscienza, con il frenare la curiosità e con l'umiltà; l'amore di sé deve, per essere giusto, spogliarsi del suo carattere egoistico e diventare comune e sociale. Il più alto grado dell'amore, l'unione mistica, è una operazione divina che eleva l'anima già stabilita nella carità perfetta, distruggendo ciò che vi è di proprio nell'uomo decaduto, e la libera da ogni cupidigia e timore ed illumina lo spirito per mezzo di una più perfetta intelligenza della S. Scrittura: *adhaerens Deo anima unus spiritus est cum eo* (cf. E. Gilson, *La théologie mystique de s. B.*, Parigi 1934). Caratteristico per la vita spirituale di s. B. è il *Credo ut experiar* e il cambiamento tra azione e contemplazione (cf. J. Ries, *Das geistliche Leben nach der Lehre des hl. B.*, Friburgo in Br. 1906).

2. *Teologia.* – L'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. Per arrivare, dopo la caduta, alla santificazione, egli ha quindi bisogno d'una restaurazione della rassomiglianza a Dio, ed è questa l'opera del Divin Redentore e Mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo. Prima di Cristo soltanto alcuni hanno avuto una chiara notizia profetica del Figlio di Dio e della sua opera redentrice; la meditazione dei misteri della vita terrestre del Verbo Incarnato è un mezzo potentissimo per avvivare l'amore ed offre insieme il modello cui configurarci. Caratteristica per la cristologia bernardina è perciò la devozione a Cristo infante nel presepio e vittima sul Calvario.

Nella sua mariologia l'abate di Chiaravalle celebra anzitutto la maternità divina, ragione delle altre sue prerogative (cf. *Sermo in Assumpt.*, *in Dom. infra Assumpt.*, *In vigilia Nativ. Dom.*, *LII de diversis*); le virtù principali, con le quali ha attirato il compiacimento di Dio, sono l'umiltà (cf. *Sermo 3 in Annunciat.*, n. 9; *4 in Assumpt.*, n. 7) e la verginità (cf. *Serm. 3 in Assumpt.*, *Serm. 2 in Adventu*, n. 4). L'unione della divina maternità con la verginità viene esaltata più volte con le parole della liturgia prese da Sedulio (PL 19, 599): « Gaudia matris habens cum virginitatis honore, nec primam similem visa est nec habere sequentem ». Enuncia anche la mediazione universale della Vergine, che è teologicamente fondata sul fatto che Maria ha dato al mondo in Gesù la sorgente di ogni grazia; Maria serve da canale, acquedotto, ed è la volontà di Dio che tutto ci venga per Maria, idea che l'Ufficio cistercense « B. M. V. in sabato » doveva poi nuovamente inculcare (*De aquaeductu*, n. 7; cf. P. Aubron, *La Mariologie de s. B.*, in *Recherches de science relig.*, 24 [1934], pp. 543-77; D. Nogues, *La Mariologie de s. B.*, Parigi 1934). Pur cedendo al pregiudizio dottrinale di molti del suo tempo, e non accettando la dottrina dell'Immacolata Concezione (cf. E. Campana, *Maria nel dogma cattolico*, 3ª ed., Torino 1928, p. 437 sgg.), s. B. è il cavaliere e il cantore di Maria; infatti le lezioni liturgiche delle feste Mariane sono dalla Chiesa estratte in parte dai suoi sermoni in onore della Madonna.

Nella dottrina sui Sacramenti s. B. difende la teoria che i bambini di genitori cristiani, come gli adulti non battezzati e che pure credono, possono essere salvati, anche senza Battesimo, e fuori del martirio: solo il disprezzo del Sacramento è degno di castigo. Inoltre pensa che le azioni peccaminose commesse senza coscienza di far peccato, siano ugualmente colpe (cf. *De Bapt.* [1, 2: PL 183, 1032-38]; cf. E. Vacandard, s. v. in DThC, II, coll. 745 e 774).

La Chiesa è essa pure mediatrice fra Dio e l'uomo: donde in lui il culto per la tradizione ecclesiastica, lo zelo per la comunione dei Santi, la fede nella missione degli Angeli. L'unione dell'anima col Verbo Divino non si opera se non attraverso la Chiesa. Essa con il suo ordine e con la sua gerarchia è una figura del regno di Dio.

Papato e impero devono riaccostarsi e sorreggersi

(*fot. museo Nazionale Norimberga*)
BERNARDO di CHIARAVALLE, santo - *Visione di s. B. di Chiaravalle.* Scuola di Norimberga (1487) - Norimberga, museo Nazionale Germanico.

a vicenda. Il Papa possiede il supremo e pieno potere nella Chiesa e può, se fosse necessario, destituire, cambiare, trasferire, scomunicare anche i vescovi senza doverne indicare le ragioni; però anche gli inferiori, nel loro campo, hanno i propri diritti inalienabili innanzi a Dio e le loro responsabilità.

S. B. accetta esplicitamente il celebre simbolo delle « due spade », di cui una, la spirituale, è tutta della Chiesa; l'altra, la temporale, deve essere adoperata dai poteri civili, non senza una certa sorveglianza e autorità da parte della Chiesa. Difende risolutamente contro Abelardo l'infallibilità del Papa (PL 182, 1053); però egli chiarisce come ciò che in sé non è giusto, non diventi giusto per un'approvazione del Papa (cf. *Epist.* 7, 7. 8; 178 e 231). Intorno ai problemi teologici cf. E. Vacandard, s. v. in DThC, II, coll. 761-84; sul pensiero politico bernardino cf. A. Steiger, *Der hl. B. v. Cl.*, Brünn 1908; J. von Kozlowski, *Kirche, Staat und Kirchenstaat im hl. B. v. Cl.*, Poznan 1916; F. Millosevich, *Le idee politiche di s. B. di Chiaravalle*, in *Boll. di Studi storico-relig.*, 1 (1922), nn. 5-6; *Ricerche religiose*, 1 (1925), nn. 4-5. Sull'importanza della liturgia per la vita pratica cristiana cf. A. Le Bail, *S. B. docteur de la vie liturgique*, in *Revue Liturg. et Monast.*, 16 (1931), pp. 26-35. Per la sua escatologia cf. F. Radke, *Die eschatologischen Anschauungen B. v. Cl.*, Würzburg 1922.

IV. L'INFLUSSO. – 1. *Influsso religioso.* – S. B. è il grande riformatore della vita religiosa del suo tempo. Circa un quarto delle sue lettere si occupano di questioni monastiche, perché il primo e il principale suo affetto era per il suo Ordine. Con il suo spirito nobile, nel quale si intrecciavano castità verginale, generosità, virilità, pietà e clemenza, e con il fervore del suo amore di Dio e della sua eloquenza, B. attraeva a sé uomini d'ogni età, condizione e professione: da ogni suo viaggio infatti portò seco a Chiaravalle gran numero di candidati, e li elevò a tale perfezione monastica che la fama del suo monastero sembrava superare quella di Cluny. Contribuì in questo modo moltissimo al rinnovamento dello spirito religioso-ecclesiastico. Nel 1116 compì, ad es., una fruttuosa predicazione a Châlons-sur-Marne, con reclutamento di molti novizi, fra i quali anche religiosi e sacerdoti secolari; nel 1140 venne invitato dal vescovo di Parigi a predicare agli studenti; dei suoi ascoltatori una ventina partirono subito per il noviziato. Anzi, dopo la predica della crociata nella Renania, portò seco a Chiaravalle ca. 350 giovani aspiranti. Non ci si deve quindi meravigliare se Chiaravalle, di solito troppo popolata, poteva accettare molteplici domande di fondazioni: le 68 abbazie fondate da s. B. divennero in breve tempo nuovi centri di luce e focolari importanti di vita spirituale in Francia, Italia, Portogallo, Spagna, Belgio, Inghilterra, Irlanda, Germania, Austria, Svezia, Danimarca, ecc.; nel 1153 anno della morte di s. B., i suoi monaci raggiungevano i più lontani e ancora barbari paesi. L'influsso di s. B. era vivo dovunque sia a ragione delle sue visite annuali e della sua presidenza nelle elezioni abbaziali, sia per le sue lettere e i suoi delegati. S. B. contribuì anche molto a migliorare la vita religiosa degli altri Ordini; da ogni parte gli si chiedevano consigli o interventi: dai Certosini (il suo influsso sull'Ordine di s. Brunone è conosciuto dalla sua visita alla Grande Chartreuse [cf. PL 185, 305] e dalla sua corrispondenza, specialmente *Epist.* 11); dai Premostratensi, ai quali cedette del terreno (*Epist.* 253; cf. 56, 178, 355); dai Canonici regolari di s. Agostino; dai Benedettini (ad es., a Cluny fece estirpare alcuni disordini); nel 1137 ordinò gli affari di Montecassino. Infine lo si trova in Italia, in Inghilterra, nella Renania, ad introdurre salutari riforme nei monasteri; favorì con tutte le sue forze l'espansione degli ideali dei Canonici regolari di s. Vittore di Parigi e di Arrouaise e intervenne personalmente tra i Canonici di s. Stefano di Digione. In occasione del Concilio di Troyes (1128) diede ai templari la Regola di s. Benedetto adattata alle esigenze della vita militare; fu anche saggio legislatore dell'Ordine di Calatrava. Diversi monasteri cercavano di affiliarsi, se non mediante la Regola, almeno con lo spirito, alla riforma di Cîteaux: S. Maria di York in Inghilterra, St-Denis a Parigi, Argenteuil, Compiègne, Ste-Geneviève, St-Sépulcre di Cambrai, Ponthières ed altri. Altri ordini militari, che sorsero nel secolo seguente, si strinsero più o meno strettamente a Cîteaux: quelli d'Alcantara (1156), d'Aviz (1162), di s. Michele o de l'Aile (1205), di Montesa (1314), l'ordine di Cristo (1319), di S. Giorgio d'Alfama, e diversi ancora. Nel terzo suo viaggio in Italia B. fondò anche il Terz'ordine degli umiliati nella Lombardia.

Il suo consiglio o intervento, non soltanto nel guidare le anime, ma anche, spessissimo, negli affari politici, diplomatici ed ecclesiastici, era desideratissimo dai vescovi e dai Papi, dagli imperatori e dai nobili laici (cf. J. Thiel, *Die politische Tätigkeit des Abtes Bernhard v. Cl.*, Königsberg 1885). Un bel numero di lettere erano dirette a vescovi: voleva che l'episcopato fosse penetrato di letteratura sacra, impre-

gnato di scienza, umiltà, castità e carità, in modo che continuasse, così purificato, la riforma di Gregorio VII; desiderava veri pastori d'anime, perciò spesso intervenne per l'elezione di degni vescovi : a Langres (1138), e poco dopo a Reims, spinse il vescovo Enrico di Verdun a causa di gravi accuse ad abdicare (cf. MGH, *Scriptores*, X, p. 506 sgg.); intervenne nel 1128 a favore del vescovo di Parigi presso papa Onorio III e il re Ludovico VI di Francia; ottenne nel 1145 l'elezione del vescovo di York contro la protezione del vescovo di Winchester; esercitò grande e benefica influenza per l'elezione del vescovo di Auxerre, Alano; decise nel 1133 la doppia elezione arcivescovile a Tours in favore di Ugo; riconciliò il vescovo di Beauvais con Luigi il Giovane; fu paciere tra il vescovo di Metz e Matteo duca di Lorena, ecc.

Cercava con successo di migliorare anche la disciplina, e specialmente la castità, nel clero inferiore : il suo famoso sermone *De conversione ad clericos* ne dà un eloquente esempio. Intervenne ad un gren numero di capitoli, sinodi e concili, esercitando sempre un grande influsso nelle decisioni : a Troyes (1128), Châlons (1129), Etampes (1130), Reims (1131), Jouarre (1133), Pisa (1135), Sens (1140), Parigi (1147), Reims (1148), per nominare solo i principali. Rifiutò l'episcopato offertogli più volte (a Genova nel 1130; a Milano nel 1135; a Reims nel 1138, ecc.) e perfino il cardinalato.

2. *Influsso politico.* – Con il conte Teobaldo di Sciampagna, nei cui domini si trovavano le terre del suo Ordine, e in genere con la nobiltà del tempo, dimostrò sempre una prudente fermezza, che spesso gli permise d'intervenire in favore dei deboli oppressi. Nel 1131 rimproverò l'imperatore Lotario che si arrogava il diritto di investire vescovi; nel 1140 intervenne nella lotta contro Luigi il Giovane e il conte di Sciampagna per le investiture di Aquitania (cf. J. M. Canivez, s. v. in DHG, VIII, coll. 624-26). Paciere anche tra i grandi del mondo, riconciliò ad es. Luigi il Giovane di Francia con il conte di Anjou e con il duca di Normandia; l'imperatore Lotario di Germania, con Corrado di Svezia e Ruggero di Sicilia con il Papa e con l'imperatore; Guglielmo di Poitiers con il suo re, come pure le città di Pisa e Genova, di Milano, ecc. Ovunque l'apostolato di s. B. cercò indistintamente tra i grandi come tra i piccoli l'osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa. Soprattutto B. cercava di confermare e propagare, con tutte le sue forze, l'autorità della S. Sede. Nel Concilio d'Étampes (1130), nel quale si discusse quale dei due pontefici eletti contemporaneamente a Roma fosse legittimo, Innocenzo II o Anacleto II, l'intervento di B. fu decisivo a favore del primo : le sue ragioni, benché attaccabili, convinsero il re di Francia, poi quello d'Inghilterra e quello di Germania-Italia, e questi con i loro paesi riconobbero Innocenzo, in favore del quale B. mosse due volte il re Lotario ad una spedizione militare in Italia (cf. *ibid.*, coll. 626-30; e particolarmente ora P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942). B. trascinò spesso le turbe con il suo eloquente entusiasmo (cf. E. Vacandard, *S. B. orateur*, Rouen 1877; E. Gérouzez, *Essai sur l'éloquence et la philosophie de s. B.*, Parigi 1839); compì viaggi faticosi, lottò in mezzo alle ansie e alle opposizioni, per sostenere il Pontefice e la Chiesa, finché, il 29 maggio 1138 fra la gioia del popolo romano, che proclamò B. padre della patria, il santo raccolse la solenne sottomissione dell'antipapa Vittore IV successore di Anacleto (cf. E. Amélineau, *S. B. et le schisme d'Anaclet II*, in *Revue Quest. Hist.*, 30 [1881], p. 47 sgg.). La sua perizia nel diritto canonico, e più ancora il suo senso ecclesiastico e i suoi grandi lavori per l'estinzione dello scisma, l'avevano fatto consigliere influente del Papa.

3. *Difensore della fede* – Acceso di fervore per la purezza della fede, e inesorabile nella difesa dei princìpi teorici e morali della religione, ritornato in Francia, egli si oppose, nella Francia e sul Reno, ai neomanichei che negavano alla Chiesa qualunque autorità sulle cose di fede e di morale, sopprimevano il Sacerdozio ed altri Sacramenti e propagavano la libera interpretazione della S. Scrittura : B. costrinse i loro corifei, Enrico di Losanna e Pietro di Bruys, a sottomettersi; nel Concilio di Sens (1140) otteneva anche la condanna di 14 articoli di Abelardo (cf. *Hochland*, 5 [1908], pp. 527-45; P. Lasserre, *Un conflit religieux au XII*[e] *siècle*, Parigi 1930), e, nel 1148, a Reims, la condanna di Gilberto de la Porrè (v.); conquistò le sètte ereticali degli apostolici e dei petrobrusiani più con la mitezza che con il rigore, predicando e riconducendo in massa i sedotti, a Tolosa, Bergerac, Périgueux, Sarlat, Cahors, Albi, ecc. A Magonza il suo intervento pose fine alla sanguinosa persecuzione contro gli ebrei; fu meno fortunato invece a Colonia, Worms, Spira, Strasburgo e altrove. Pur riconoscendo la necessità d'un rinnovamento interiore della società ecclesiastica – sono particolarmente note le sue osservazioni contro certi sacerdoti avari – B. riteneva intoccabili i diritti politici della Chiesa e i suoi beni da parte del laicato, e quindi combatté fieramente contro Arnaldo da Brescia (v.) e la sua riforma, come pure contro gli usurpatori dei beni della Chiesa e del Pontefice, lotta funestata da sanguinose rivolte, specialmente a Roma nel 1144.

Volse la sua attività anche alla difesa della Chiesa contro i Musulmani, e, incaricato da Eugenio III, predicò nel 1146-47 la crociata per la liberazione dei Luoghi Santi, con tale zelo e successo, nella Francia e nella Germania occidentale, che ca. 200.000 uomini, guidati da Corrado III e Luigi VII il Giovane, presero le armi (cf. G. Hüffer, *Die Anfänge des zweiten Kreuzzuges*, in *Histor. Jahrbuch*, 8 [1887], p. 391 sgg., K. Neumann, *B. v. Cl. und die Anfänge des zweiten Kreuzzuges*, dissert., Heidelberg 1882). Egli voleva che a tale impresa partecipasse l'intero mondo cristiano – essa gli appariva come una realizzazione dell'unità morale della cristianità attraverso la cooperazione militare dei singoli stati – e perciò cercava di far entrare nel movimento anche l'Inghilterra, la Boemia, la Baviera, la Polonia, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Fallita la prima impresa, incominciò a predicare una seconda crociata; anzi era già eletto capo della nuova spedizione, quando gli altri abati cistercensi gliene vietarono l'esecuzione. Allo straordinario successo della sua predicazione aveva molto contribuito, come spesso anche in altre occasioni, la fama di miracoli da lui compiuti (cf. G. Hüffer, *Die Wunder des hl. B. und ihre Kritiker*, in *Histor. Jahrbuch*, 10 [1889], pp. 23-46, 748-806).

4. *Influsso teologico.* – Nel rinnovamento intellettuale del sec. XII s. B. rappresenta, insieme con Ugo e Riccardo di S. Vittore, essenzialmente il misticismo ascetico, caratteristico della religiosità del medioevo. Egli non è un teologo nel senso tecnico della parola : fu piuttosto un magnifico esaltatore dei valori tradizionali della Chiesa, e un grande oratore. Uomo di profondo sentimento, s. B. non si sentiva soddisfatto né di Aristotele né del metodo dialettico-speculativo

introdotto poco prima nelle verità teologiche da s. Anselmo di Canterbury, benché anche l'abate di Chiaravalle l'adoperasse con grande abilità, ad es., contro Abelardo. Con il suo spirito chiaroveggente e col suo giudizio teologico sicuro coglieva quasi intuitivamente sia il senso vero e più profondo sia la piena bellezza di queste verità che gli erano garantite dalla S. Scrittura e dalla dottrina dei SS. Padri (specialmente Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno); con tenero affetto, nutrito da un profondo spirito di raccoglimento e di preghiera, egli le sapeva proporre agli altri, tanto che fin dal sec. XV venne chiamato : *Doctor mellifluus*.

5. *Influsso ascetico*. – Vasto e duraturo fu l'influsso ascetico di s. B. sulla spiritualità dei secoli seguenti fino ad oggi. Fu, tra gli autori medievali, uno dei più letti e studiati : già nel 1891 le edizioni totali e parziali delle sue opere avevano raggiunto il bel numero di 500, e intorno a lui erano state scritte più di 2000 opere (cf. L. Janauschek, *Bibliographia bernardina* [*Xenia bernard.*, 4], Vienna 1891); molte altre ne furono aggiunte dopo. Gli fu anche attribuito un gran numero di opere : il Janauschek (*op. cit.*, parte 4ª, pp. IV-XIV) ne elenca 120 in prosa, 57 in poesia, fra cui l'inno *Iesu dulcis memoria* (cf. B. Hauréau, *Sur les poèmes latins attribués à s. B.*, Parigi 1882 e 1890; E. Vacandard, *Les poèmes latins attribués à s. B.*, in *Revue quest. hist.*, 49 [1891], p. 218 sgg.; M.Herold, *B.'s von Clairvaux Hymnen*, in *Realenc. f. protest. Theol. u. Kirche*, II, p. 638 sg.; A. Wilmart, *Le « iubilus » sur le nom de Jésus dit de s. Bernard*, in *Ephemerides liturgicae*, 57 [1943], pp. 3-285), e un *Tonale* (trattato sugli 8 toni del canto gregoriano e le differenze caratteristiche di questi), redatto in forma dialogica (M. Gerbert, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, II, Sankt Blasien 1784). Già i *Flores excerpti*, raccolte di testi presi dagli scritti del Santo, indicano che diverse categorie di anime l'avevano preso come maestro di vita spirituale ed i suoi scritti come oggetto di meditazione; ai quali si debbono aggiungere anche libri anonimi ed apocrifi sulla vita e passione di Cristo e sui dolori di Maria S.ma. Con le sue considerazioni poste in fine al trattato per i templari, s. B. aveva creato infatti una nuova specie di meditazione : trattenersi cioè a considerare la persona e la vita del Divin Redentore; poiché l'opera della redenzione è, più di ogni altro oggetto, in grado di eccitare sentimenti di amore nel redento. Ai suoi scritti poi quasi tutti i teologi, predicatori ed asceti dal sec. XIII fino ad oggi, si sono ispirati : primi fra tutti Pietro Lombardo, s. Tommaso d'Aquino, il Gersone e tanti altri; l'*Imitazione di Cristo* non è soltanto nutrita di citazioni e pensieri bernardini, ma in certi manoscritti figura perfino come opera sua. Anche fra i protestanti s. B. ha i suoi ammiratori, a cominciare da Lutero e Calvino fino ad oggi. Con pieno diritto viene quindi chiamato il padre della mistica occidentale, specialmente cristocentrica, e delle nozze mistiche dell'anima con il Verbo di Dio. Diverse scuole hanno conservato o sviluppato la sua dottrina : la *Scuola cistercense*, e la celebre *Schola Claravallensis* con le opere di Guglielmo, abate di St-Thierry, d'Aelredo, abate di Rievaux in York, di Guerrico, abate d'Igny, d'Isacco, abate de l'Étoile (de Stella), ecc.; i commentari morali sulla Cantica trovarono continuatori e imitatori in Gilberto di Hoyland (m. nel 1172), Tommaso il Cistercense (ca. 1180), Balduino, abate di Ford e poi arcivescovo di Canterbury (m. nel 1188) e molti altri ancora (cf. F. Cavallera, in DSp, I, col. 1494 sgg. con bibliografia; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, II, Parigi 1928, pp. 183-92; A. Wilmart, *La série et la date des ouvrages de Guillaume de St-Thierry*, in *Revue Mabillon*, 1924, pp. 157-67; F. Bliemetzrieder, *Isaac de Stella. Sa spéculation théologique*, in *Recherches de théol. anc. et médiévale*, 4 [1932], pp. 134-59). S. Bonaventura, citando circa 400 testi dell'abate di Chiaravalle (cf. J. C. Didier, *La dévotion à l'humanité du Christ dans la spiritualité de s. B.*, Parigi 1929) con la *Scuola francescana* si è fatto il promotore delle considerazioni sulla vita mortale di Cristo, iniziate da s. B. (cf. St. du Chambon-Feugerolles, *La dévotion à l'humanité du Christ dans la spiritualité de s. Bonaventure*, Lione 1932, cap. II e bibl.); quanto all'influsso di s. B. sugli scritti francescani del medioevo, cf. F. Vernet, *La spiritualité médiévale*, Parigi 1929, pp. 32 e 77, e per l'epoca moderna, ad es., p. Costantino de Barbançon, *Les secrets sentiers de l'amour divin*, Douai 1623, nuova ed. Tournai 1932. Le monache d'Helfta poi, con a capo s. Geltrude e s. Mectilde, che verso s. Bernardo « specialem habebant devotionem propter mellifluorum verborum ipsius praerogativam » (s. Geltrude, *Legat. div. pietatis*, 4, 49), completando la dottrina del maestro con la devozione al S. Cuore di Gesù, rappresentano, alla fine del sec. XIII, una di quelle numerose comunità, che con l'aiuto di testi liturgici, sotto la direzione spirituale di s. B. contemplano l'amore di Cristo, manifestatoci nei misteri della sua umanità. Un'altra monaca, Beatrice di Nazareth (m. 1268), nel descrivere i sette gradi dell'amore, non solo segue s. B., ma adopera le sue stesse formole (cf. *De seven manieren van minne*, Lovanio 1926, p. 3 sgg.). La distinzione di s. B. nell'esperienza mistica – *raptus*, *excessus*, *nozze mistiche* – è divenuta classica.

Tributari del grande abate di Chiaravalle sono : oltre i grandi mistici della Germania, Eckhart, H. Seuse, J. Tauler, la celebre scuola francese del de Bérulle, con i suoi princìpi : conformazione al Verbo Incarnato, stati interiori di Gesù, servitù dell'umanità di Cristo; Giovanni van Ruysbroeck, che segue s. B. nei sette gradi dell'amore, come lo segue nelle immagini che adopera per l'assimilazione dell'anima a Dio e specialmente nella descrizione dell'*excessus* (cf. Melline d'Asbeck, *La Mystique de R. l'Admirable*, Parigi 1930, pp. 87-90), e la Scuola della *devotio moderna* con a capo Gerardo Groot con i suoi confratelli della Congregazione di Windesheim (cf. H. Gleumes, *Gerhard Groot und die Windesheimer als Verehrer des hl. B. v. Cl.*, in *Zeitschrift f. Aszese und Mystik*, 10 [1935], p. 90 sgg.) che traggono molto dall'ispirazione bernardina (cf. I. Huijben, *Aux sources de la spiritualité française au XVIIᵉ siècle*, in *La Vie Spirit.*, 25 [1930] : parte *Etudes et documents*, dic. 1930, p. 126).

6. *Influsso filosofico*. – Dei problemi filosofici, interessavano s. B. particolarmente quelli che hanno una relazione diretta con la vita pratica religiosa. Così s. B. considera la natura dell'uomo sempre in intimo rapporto con il peccato originale e con la grazia della redenzione, e perciò condanna tutto ciò che si chiede in nome della *natura* e raccomanda la mortificazione del corpo e dei sensi. Le sue teorie, poi, sulla libertà cristiana e il libero arbitrio, sulla legge e la morale cristiana, sull'intenzione, sulla coscienza, e l'obbligazione; le sue idee sull'amore e il suo oggetto, in specie come l'uomo conosce se stesso e dall'amor proprio ascende per diversi gradi all'amor di Dio; la sua

dottrina psicologica sul cercare e trovare Dio, sulla struttura dell'anima e delle sue qualità, e sul fatto che l'uomo sia stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e che perciò è capace di partecipare alla maestà e alla felicità di Dio (*anima capax Dei*), tutto questo ed altre speculazioni filosofico-religiose danno a s. B. un posto preminente nella filosofia ch'egli incanalò verso il cattolicesimo, preparando il terreno alla grande sintesi tomistica del secolo seguente (cf. E. Gérouzez, *Essai sur l'éloquence et la philosophie de s. B.*, Parigi 1839; E. Gilson, *L'esprit de la philosophie médiévale*, 2 voll., Parigi 1932, passim). Non a torto quindi s. B. viene chiamato il padre della filosofia cristiana.

La prima edizione a stampa delle opere di s. B. fu curata da A. Bocard, *Seraphica mellifui devotique doctoris s. Bernardi scripta* (Parigi 1508); in seguito se ne ebbero altre più accurate, come quelle di J. Merlo Horst, *S. Patris B. opera omnia* (2 voll., Colonia 1641) e di J. Mabillon, *S. Bernardi... opera... post V. C. I. M. Horstium ad varios codd. mss. collata* (9 voll., Parigi 1667), ristampata nel 1690 e nel 1719 (postuma) a cura di Massuet e Le Texier, riprodotta dal Migne (PL 182-85) dove si trova anche un'enumerazione assai completa dei manoscritti (182-83: gli scritti genuini; 184: falsi e spuri); utile la *Chrestomathia bernardina* di E. Piszter (Torino 1939).

BIBL.: Fonti principali per la conoscenza di s. B. sono le *Vite*, scritte da contemporanei, pubblicate dal Mabillon (*S. Bernardi Opera*, II, p. 1062 sgg.) e raccolte nel Migne [PL 185] e negli *Acta SS. Augusti*, IV, ed. Venezia 1752, pp. 101-368; importante la *Vita Prima* (PL 185, coll. 225-455), il più antico frammento in *Cod. Par. Lat. 17639*, in *Analecta Boll.*, 50 (1932), pp. 83-122 (l. I scritto da Guglielmo di St-Thierry, suo discepolo, verso il 1145; l. II dall'abate Arnaldo di Bonneval; ll. III-V da Goffredo di Clairvaux; l. VI, in origine un libro a sé stante: *Liber miraculorum*); la *Vita Secunda* (PL 185, 469-524), composta da Alano di Auxerre, è un compendio della prima; la terza è un insieme di documenti frammentari; la quarta (PL 185, 531-50), scritta verso il 1180 da un certo Giovanni Eremita, ha già carattere leggendario, come pure il *Liber miraculorum* di Eriberto, monaco di Clairvaux (da un codice frammentario di Chifflet del 1660: PL 185, 1273-1384) e l'*Exordium magnum Cisterciense* (*Bibl. Cist.*, I, 13 sgg.: PL 185, 995 sgg.). I manoscritti principali sono il 7561 di Parigi, quello dei Padri della casa di s. B. a Fontaine-lès-Dijon, ed altri.

Un elenco accurato e quasi completo della bibliografia su s. B. fino a 1891 si trova G. Hüffer, *Die Wunder des hl. B.*, in *Hist. Jahrbuch*, 10 (1889), pp. 23-46, 748-807; nell'appendice di L. Janauschek, *Xenia Bernardina*, Vienna 1891. – L. Chomton, *S. B. et le château de Fontaine-lès-Dijon*, 3 voll., Digione 1891-95; J. Jobin, *S. B. et sa famille*, Poitiers 1891; E. Vacandard, *Vie de s. B., Abbé de Clairvaux*, 2 voll., Parigi 1895, ultima ed. 1927 (opera fondamentale); J. Jobin, *S. B.*, Parigi 1904 (utile antologia dei più significativi passi estratti dalle opere di s. B.); J. Bernhart, *Eckhartische und bernhardische Mystik in ihren Beziehungen und Gegensätzen*, Kempten 1912; U. Berlière, *L'Ordine monastico dalle origini al sec. XII*, trad. ital. M. Zappalà, Bari 1928, p. 126 sgg.; G. Goyau, *S. B.*, trad. ital. G. Decca, Brescia 1928 (popolare); [Vari aut.], *S. B. et son temps. Recueil de mémoires et communications présentés au Congrès de Dijon 1927*, 2 voll., Digione 1928; P. Miterre, *S. B. de Cl. Un moine arbitre de l'Europe au XIIe siècle*, Genval 1929; id., *La doctrine de s. B. Le théologien, l'ascète, le mystique, le docteur de l'Eglise*, Bruxelles 1932; E. Gilson, *La théologie mystique de s. B.*, Parigi 1934; W. Williams, *St B. of Clairvaux*, Manchester 1935; J. Leclercq, *S. B. mystique*, Parigi 1948.

Altre opere sono citate da J.-M. Canivez, s. v. in DHG, VIII, coll. 610-44; da M. Mähler, s. v. in DSp, I, coll. 1454-1499; e da J. Schuck, s. v. in LThK, coll. 197-201; E. Vacandard, s. v. in DThC, II, coll. 761-84. Filippo Oppenheim

V. ICONOGRAFIA. – Compare quasi sempre vestito da cistercense; soltanto eccezionalmente quale abate in abiti pontificali. I suoi attributi generici sono un libro, cioè la regola dell'Ordine, e il pastorale, simbolo della autorità abbaziale; qualche volta, come celebre esorcista, è accompagnato dalla figura d'un diavolo incantenato (tela di Seb. del Piombo nella pinacoteca Vaticana). Il Santo reca, dal medioevo in poi, gli emblemi della passione di Cristo, segni della sua volontaria mortificazione. Sebbene il grande riformatore, fuori dai conventi cistercensi, non abbia mai goduto di una vera e propria popolarità, due scene della sua vita divennero particolarmente care agli artisti: la figurazione di s. B. abbracciato dal Crocefisso, dovuta al tardo gotico tedesco (silografie, vetrate e la tavola del Wolgemut), e quella dell'apparizione della Madonna (quadri di Filippo Lippi, di Filippino Lippi e di Fra' Bartolomeo). Un altro intervento miracoloso della Madonna nella vita del Santo, la cosiddetta *lactatio*, venne dipinta dal renano «Maestro della vita della Madonna» (ca. 1500) e dal Murillo. Fra le rappresentazioni cicliche della leggenda sono meritamente celebrate le otto tavole di Jörg Breu il Vecchio a Zwlettl (Austria inferiore, ca. 1500), le incisioni su rame di Antonio Tempesta (Roma 1587) ed i rilievi degli stalli del coro di Chiaravalle Milanese (Carlo Saravaglio, 1645). - Vedi Tavv. XC-XCI.

BIBL.: V. J. Heumphner, *Ikonographie des hl. Bernhard v. Clairvaux*, Augusta-Colonia-Vienna 1927; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1928, pp. 127-30; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 457-460; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1941, coll. 129-32. Kurt Rathe

BERNARDO di CLUNY. - Benedettino della abbazia di Cluny, vissuto nel sec. XI. Come sappiamo dalla prefazione alla sua opera, fu discepolo di s. Ugo (v.) di Cluny; da questi fu iniziato agli studi teologici e letterari fin dal suo ingresso in monastero; B. a lui si dice debitore della sua formazione monastica.

Spinto dai continui dubbi dei monaci del suo tempo riguardo agli usi monastici, verso il 1086 e il 1088 ne diede una nuova redazione utilizzando e ampliando quella di Ulrico (v.) anteriore solo di alcuni anni. Tali sembrano i risultati degli ultimi studi esposti da d. Schmitz, mentre finora si credeva anteriore la compilazione di B. È certo però che la raccolta di Ulrico che reca il titolo di *Antiquiores consuetudines Cluniacenses* fu il testo ufficiale degli usi di Cluny. Oltre questa raccolta di usi monastici, nota con il titolo di *Ordo Cluniacensis*, a B. sono attribuite anche altre opere, che però sono perdute.

BIBL.: B. L. D'Achery, *Spicilegium*, IV, Parigi 1661, prefazione, pp. 8-9; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 209, 643, 780-83; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, coll. 559-60; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de s. Benoît*, I, Maredsous 1942, p. 135. Ambrogio Mancone

BERNARDO da CORLEONE, beato. - Laico cappuccino, al secolo Filippo Latini, n. a Corleone il 6 febbr. 1605, m. a Castelnuovo (Palermo) il 12 genn. 1667. Da giovane fu calzolaio ed essendo di forze erculee da tutti era ritenuto un temibile campione. Un signorotto di Corleone però, con reiterate provocazioni, lo spinse ad accettare il duello: la vittoria arrise a Filippo, rimanendo l'avversario ucciso al primo colpo. Tocco da penitenza e per sfuggire alla giustizia, si ritirò tra i Cappuccini del convento di Palermo, dove vestì l'abito il 13 dic. 1632. Lo distinsero: orazione assidua, penitenza, carità prodigiosa e devozione a Maria S.ma. Fu beatificato da Clemente XIII il 15 maggio 1768. La sua festa si celebra il 12 genn.

BIBL.: B. Sanbenedetti, *Vita del ven. f. B. da C.*, Palermo 1737; G. da Modigliana, *Vita del ven. f. B. da C.*, Roma 1768; *Aureola Serafica*, I, Quaracchi 1900, p. 233 sgg.; G. Fiorenza, *Vita del B. B. da C.*, Palermo 1922; G. Coletto, *Vita del b. B. da C.*, ivi 1933. Giuseppe Sanità

BERNARDO da EGER (da AGRIA, in Ungheria). - Dotte scrittore della certosa di Liegnitz nella diocesi di Breslavia, che Tritemio dice eruditissimo esegeta,

filosofo e storico. Scrisse molte opere, ma non tutte videro la luce. M. nel 1493, secondo i Bollandisti (*Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, p. 541.

Altri pongono la sua morte nel 1497, ma a torto, trovandosi il suo nome tra i defunti della Carta del Capitolo generale dei Certosini del 1494. Il libro dei *Dialoghi* che fu dato alle stampe subito dopo la sua morte, porta il titolo: *Dialogus fratris Bernardi ordinis Carthusiensis immensam et innumerabilem immaculate dei genitricis virginis Mariae misericordiam per multa miracula atque exempla elucidans atque amplificans.* (In fine) *Finitum est presens opusculum anno MCCCCXCIII et impressum in foelici urbe Lyptzigk.*

BIBL.: Anon., *Scriptores S. Ord. Carthusiensis*, I, pp. 188-189 (ms. dell'archivio della Grande Chartreuse); Ch. Le Couteulx, *Annales Ord. Carthusiensis*, I, Montreuil 1887, p. LVIII; P. Bastin, *Necrologium Ord. Carthus. ad annum 1494* (ms). Gabriele Costa

BERNARDO di GUIDO: v. GUI BERNARD.

BERNARDO di LIPPE. - Cistercense, vissuto nei secc. XII-XIII. Era canonico della cattedrale di Hildesheim, allorché, per la morte del fratello, fu chiamato in servizio d'armi; e servì con grande lealtà ed onore, quale vassallo, Enrico il Leone. La nostalgia vivissima della vita religiosa lo condusse a farsi monaco nell'abbazia cistercense di Marienfeld, alla cui fondazione largamente aveva contribuito. Quindi andò in Livonia, dove lo ritroviamo nel 1211 abate di Dünamünde; nel 1218 divenne vescovo di Selburg; nel 1224 morì. Di questa singolare figura di monaco e di prelato, il maestro Giustino di Lippe compose, verso la metà del Duecento, la vita, notevole per la conoscenza dell'uomo e del tempo.

BIBL.: *Magistri Iustini, Lippiflorium...*, ed. G. Laubmann e P. Scheffer-Boichorst, Detmold 1872; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, Berlino 1874, pp. 256-57. Pier Fausto Palumbo

BERNARDO di LUSSEMBURGO. - Controversista e inquisitore domenicano, n. a Strassen nel sec. XV e m. a Colonia il 6 ott. 1535. Nel 1516 si laureò a Parigi e da quell'epoca compare nel novero dei professori di Colonia, del cui convento fu ripetutamente priore. A Colonia, Magonza, Treviri assolvette per vari anni l'ufficio di inquisitore.

Numerosi i suoi scritti sui più disparati soggetti, da quelli di devozione a quelli agiografici, da quelli storici a quelli polemici e apologetici. L'opera sua principale: *Catalogus haereticorum*, 5 ll., s. n. t., che dal 1522 al 1537 ebbe dieci edizioni; essa completa l'opera di N. Eymeric (m. nel 1399) *Directorium inquisitorum*. Non troppo critico ed esatto, fu largamente utilizzato per la compilazione della lista dei libri all'Indice.

BIBL.: Hurter, II, col. 1251; N. Paulus, *Die deutschen Dominikaner im Kampfe gegen Luther*, Friburgo in Br. 1903, pp. 106-110; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, col. 787; H. de Jongh, *L'ancienne faculté de théologie de Louvain*, Lovanio 1911, p. 91 sgg.; G. Löhr, s. v. in LThK, II, col. 205; V. de Wilde, s. v. in DHG, VIII, coll. 682-83. Vito Zollini

BERNARDO di MENTHON, santo: v. BERNARDO ARCIDIACONO di AOSTA, santo.

BERNARDO di MONTMIRAT: v. ABBAS ANTIQUUS.

BERNARDO da NAPOLI. - Scrittore ascetico cappuccino, n. a Napoli, dalla famiglia D'Andrea, il 26 ott. 1819; vestì l'abito dei Cappuccini il 30 genn. 1835, m. nel 1889.

Fu professore di filosofia, di matematica e fisica (1844-1849), poi di teologia speculativa e morale (1849-58). Fu eletto provinciale nel Capitolo del 1858; fu esaminatore sinodale in varie diocesi (Napoli, Nola, Salerno). Pubblicò numerosi poemetti, tra i quali ricordiamo: *La Cantica volta in rima dal testo ebraico*, Napoli 1855; *Il Concepimento di Maria*, ivi 1855; *La Colomba*, poemetto allegorico in ottava rima, intorno alla Chiesa; *S. Tommaso d'Aquino*, ivi 1874; *Pel settimo centenario natalizio di s. Francesco d'Assisi*, ivi 1884; inoltre svariati inni sacri. Sono degne di particolare menzione le sue opere ascetiche: *L'amor di Dio verso l'uomo*, meditazioni, ivi 1877; *Colloquio tra Gesù Sacramentato e l'anima che l'adora*, ivi 1878; *Richiamo all'amor di Dio*, meditazioni, ivi 1881.

BIBL.: Apollinare da Valenza, *Bibliotheca fratrum Min. Capuccinorum prov. neapolitanae*, Roma-Napoli 1886, pp. 57-59; Bonaventura da Gargiolo, *I Cappuccini della provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Sorrento 1879, p. 45; Emidio d'Ascoli, s. v. in DSp, I, col. 1509. Umile Bonzi da Genova

BERNARDO da OFFIDA, beato. - Laico cappuccino, al secolo Domenico Peroni, n. a Offida il 7 nov. 1604, m. ivi il 22 ag. 1694; era pastore. Entrato tra i Cappuccini a Corinaldo, ne vestì l'abito il 15 febbr. 1626, conducendo poi vita di orazione e penitenza. Ebbe il dono della scienza infusa: sicché veniva spesso consultato dai dotti e dai principi nei più difficili problemi. Fu beatificato da Pio VI il 25 maggio 1795. La sua festa si celebra il 22 ag.

BIBL.: Anon., *Compendio della vita del b. B. da O.*, Fermo 1794; A. da Porto di Fermo, *Vita del b. B. da O.*, ivi 1895; *Aureola Serafica*, III, Quaracchi 1900, p. 354 sgg.; A. M. Latini, *Elogio della filosofia del b. B. da O.*, Roma 1896. Giuseppe Sanità

BERNARDO d'OSIMO. - Cappuccino, n. a Osimo (Ancona) verso il 1527 da famiglia povera, ivi m. in odore di santità il 23 ag. 1591. Entrò tra i Cappuccini già in età matura; si distinse per l'austera osservanza: fu cultore della povertà serafica sino all'eroismo. Inviato in Francia con altri confratelli per fondarvi la riforma cappuccina, fu eletto provinciale di Parigi. Godette la stima e l'amicizia di Enrico III. Ricevette nell'Ordine Angelo da Joyeuse e Benedetto da Canfield. Ritornato in Italia, vi pubblicò anonimo un *Tractatus de passione Domini in varias meditationes per Hebdomadam distributus*, Venezia 1589.

BIBL.: Z. Boverio, *Annales ord. franc. min. cap.*, II, Lione 1639, pp. 463-66; Dionisio da Genova, *Biblioth. script. ord. franc. min. cap.*, Genova 1691, pp. 62-63; Bernardo da Bologna, *Bibl. script. ord. min. cap.*, Venezia 1747, p. 48; Giuseppe da Fermo, *Gli scrittori cappuccini delle Marche*, Iesi 1928, p. 20; Emidio d'Ascoli, s. v. in DSp, I, col. 1509. Umile Bonzi da Genova

BERNARDO da PARMA. - Detto anche da Botone, decretalista n. a Parma sugli inizi del sec. XIII, m. a Bologna nel maggio 1263. Canonico della cattedrale di Bologna.

È autore di un vasto *Apparatus* alle Decretali di Gregorio IX, nel quale usò specialmente gli scritti di Vincenzo Ispano e di Goffredo da Trani. Questo apparato, che venne ricevuto come glossa ordinaria, nel manoscritto e nelle edizioni a stampa si trova completato con addizioni estratte da ultimo dalla *Novella di Giovanni Andrea* ed è ricco di riferimenti dottrinali ai canonisti precedenti e contemporanei a B., e di richiami di testi e di teoriche civilistiche.

Elaborò pure i *Casus longi* sulle stesse Decretali e quest'opera appare ripetutamente stampata sulla fine del sec. XV.

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des Kan. Rechts*, II, p. 495; F. Laurin, *Introductio in Cod. iuris can.*, Friburgo in Br. 1889, p. 231; A. Rota, *Un fondo giuridico ignorato*, in *Archivi*, 1935, p. 155 e sgg. Antonio Rota

BERNARDO, vescovo di PARMA. - Eletto nel 1169 e confermato l'anno successivo, si adoperò come signore della città e del contado di Parma a proteggerla dalle incursioni nemiche provvedendo a fortificarne i sobborghi. Ingrandì notevolmente il palazzo vescovile. Fu il primo vescovo di Parma che

assunse il titolo di conte. Nel 1179 assistette al Concilio del Laterano. In forza dell'art. 8° della pace di Costanza ebbe confermato il diritto di eleggere il podestà di Parma. In riconoscimento della sua fedeltà verso l'impero, ebbe il castello di Castrignano. Sottoscrisse insieme con l'imperatore le condizioni di pace imposte alla città di Crema, ed ebbe parte nel trattato tra Parma e Piacenza. M. l'8 nov. 1194.

BIBL.: G. Allodi, *Serie dei vescovi di Parma*, I, Parma 1856, p. 303 sg.; Cappelletti, XV, p. 162; F. Kehr, *Italia pontificia*, V, Berlino 1911, p. 418; N. Pelliccelli, *I vescovi della Chiesa parmense*, in *Eco della Curia di Parma*, 1931, p. 212; 1932, p. 36.
Agostino Amore

BERNARDO (EMILIANI) da PESARO. - Predicatore cappuccino, n. a Pesaro verso il 1626, m. ivi il 22 apr. 1706. Vestì l'abito cappuccino il 16 dic. 1646, poi ricoprì con lode nell'Ordine le cariche di guardiano e di commissario generale della provincia di Nizza.

Predicò con plauso nelle maggiori città italiane. Domenico Lazzarini compose una *Elegia* a sua lode (*Opere*, ed. Veneta, p. 366). Pubblicò: *l'Innocenza trionfante*, panegirico di s. Geminiano (Modena, 1667-71); *La meta sublime dei pubblici sguardi*, discorso tenuto nella sala del Senato di Lucca (Lucca 1686); *La vigilanza cristiana tesoriera dell'eternità* (Roma 1695), opera di notevole valore ascetico. Tutto il trattato si svolge intorno alle parole *Vigilate, omni tempore orantes*; dimostra che, l'oblio di Dio essendo causa di tutti i mali morali, tenere costantemente aperti alle ispirazioni della grazia e alle realtà soprannaturali gli occhi dello spirito è il più efficace rimedio. La perfezione consiste nell'inabissarsi in Dio.

BIBL.: Dionisio da Genova, *Bibl. script. ord. min. cap.*, Genova 1691, p. 63; Bernardo da Bologna, *Bibl. script. ord. min. cap.*, Venezia 1747, p. 48; *Bibl. picena ossia Notizie storiche delle opere e delli scritti piceni*, IV, Osimo 1795, pp. 31-32; Giuseppe da Fermo, *Gli scrittori cappuccini delle Marche e le loro opere edite ed inedite*, Iesi 1928, pp. 20-21.
Umile Bonzi da Genova

BERNARDO di PORTO. - Cardinale, vissuto nel sec. XII. *Magister Bernardus*, come lo chiama Gerhoh di Reichersberg (*De investigatione antichristi*, I, 53) fu sotto Innocenzo II e, com'è da credere, durante gli ultimi, più tranquilli anni del pontificato di quello, priore del chiostro al Laterano e fu nominato da Eugenio III (1145) cardinale prete del titolo di S. Clemente. Durante il pontificato d'Eugenio compare più volte quale arciprete di S. Pietro. Sul finire del 1158 lo si ritrova cardinale vescovo di Porto e S. Rufina. Morì, come si desume dal *Necrologio cassinese* (L. A. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VII, Milano 1725, p. 944), il 18 ag. 1176.

BIBL.: J. M. Brixius, *Die Mitglieder d. Kardinalkollegiums v. 1130-81*, Berlino 1912, pp. 53-105.
Pier Fausto Palumbo

BERNARDO da ROGLIANO, venerabile. - Eremita, fondatore della Congregazione di Colloreto, n. a Rogliano (Cosenza) nel 1519, da Protetto Milizia e Palma Dodera ; ebbe nome, al Battesimo, Leonardo; morì santamente a Colloreto il 12 genn. 1602. Ebbe ottima educazione, anche culturale, continuata a Rende dallo zio, dopo la morte del padre. A 19 anni si disfa dei beni in favore dei poveri e di opere pie; a Cosenza (1539) si dedica al servizio dei miseri e degl'infermi; a Castrovillari (1540), per umiltà, fa da garzone in una famiglia, mentre completa la sua formazione sotto la guida di due sacerdoti; nel 1541 si ritira romito nella chiesetta di S. Angelo, assumendo il nome di B. Nel 1544 Durante dei Duranti, vescovo di Cassano, l'ordina sacerdote. Toltogli il romitorio, va pellegrino a Roma ed a Loreto; di ritorno si stabilisce a Colloreto (900 m. s. m.), solitudine tra Morano e il Pollino; vi costruisce la cella (1545), inizio del futuro grande convento, e la chiesetta (1546) sacra alla Madonna di Colloreto, di cui oggi si scorgono i ruderi.

La sua vita penitente, illustrata da miracoli, gli attirò gran numero di seguaci. Per essi B. fissò le regole della nuova Congregazione di Colloreto: preghiera, macerazioni, opere di carità. Dopo la bolla *Lubricum* (17 nov. 1568), B. ricevette a Roma dal papa s. Pio V la regola di s. Agostino. La Congregazione di Colloreto fiorì in Calabria e nell'Italia meridionale, fino alla fine del sec. XVIII, quando i rivoluzionari la soppressero. Pur tra molteplici cure, B. continuò lo studio della filosofia e della teologia; sotto la guida di Leonardo d'Osso imparò anche il greco. Poco dopo la sua morte fu iniziato il processo per la beatificazione.

BIBL.: Biografo del venerabile fu il noto medico di Morano, suo contemporaneo, G. L. Tufarelli, *Vita del p. fra' B. d. R.*, Cosenza 1610. - Nella preziosa opera *La Calabria sacra e profana*, II, Cosenza 1878, pp. 341-51, il can. Domenico Martire (m. nel 1710) utilizzò un'altra biografia di B. scritta da fra' Diego da Vincianiello, della stessa Congregazione, e gli atti del processo di beatificazione. - Cf. inoltre A. Salmena, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Milano 1882, pp. 82-86; V. Severini, *G. L. Tufarelli e le antichità di Morano Cal.*, Morano Cal. 1901, pp. 140-43.
Francesco Spadafora

BERNARDO di S. PIETRO IN VINCOLI. - Card. del sec. XII, creato da Alessandro III col titolo di S. Nicola in Carcere, probabilmente nel 1178, e alla morte del card. Guglielmo, trasferito a quello presbiterale di S. Pietro in Vincoli. Celestino III e Innocenzo III gli affidarono importanti legazioni sull'estremo scorcio del sec. XII. Papa Innocenzo, appena eletto, lo inviò con il collega Pandolfo Pisano in Tuscia e a Spoleto e l'anno successivo (principio del 1199), da solo, in Lombardia, a tutelare, come egli fece con grande autorità e dottrina, i diritti della S. Sede di fronte ai metropoliti e ai Comuni. Morì forse lo stesso anno 1199.

BIBL.: A. Ciaconius, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, I, Roma 1677, p. 1114; E. Winckelmann, *Philipp v. Schwaben u. Otto IV. von Braunschweig*, I, Lipsia 1873-78, p. 35 sg.; H. Zimmermann, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte d. 13. Jahrh.*, Paderborn 1913 (v. indice).
Pier Fausto Palumbo

BERNARDO di TIRON. - Abate e riformatore benedettino, n. nel territorio di Abbeville (perciò detto anche *B. d'Abbeville*) ca. il 1046 e m. a Tiron il 14 o il 25 apr. 1117. Dopo aver raggiunto ancor giovane un alto grado di cultura, all'età di 20 anni abbracciò la vita monastica nell'abbazia di S. Cipriano di Poitiers. B. era monaco da poco quando divenne priore di S. Savino. In questo ufficio dimostrò particolare zelo per la rigida osservanza della Regola e seppe distogliere anche il suo abate Gervasio dalle sue tenui simpatie simoniache. Alla morte di quell'abate, per evitare l'elezione abbaziale, fuggì nelle foreste del Meno, ove si unì ad altri che già vi conducevano vita eremitica, ma l'ubbidienza lo fece tornare all'abbazia di S. Cipriano, della quale, non molto dopo, fu eletto abate.

Nel suo governo abbaziale B. ebbe molto a soffrire per il monastero che dovette difendere prima dal duca di Aquitania e poi dai Cluniacensi che reclamavano antichi diritti su S. Cipriano. Quest'ultima contesa ebbe momenti particolarmente dolorosi, e B. fu costretto ad abbandonare l'abbazia per ordine del papa Pasquale II. Tornò così alla vita eremitica, ma vi rimase poco tempo, poiché si lasciò indurre dai suoi monaci a perorare a Roma la causa del monastero. Ottenuta giustizia, fu reintegrato nel suo ufficio. Ma una nuova prova gli venne proprio da parte dei monaci di S. Cipriano, che trovavano troppo rigorosa la disciplina instaurata dal loro abate. In un nuovo viaggio a Roma B. vinse la causa; anzi il Papa gli propose il cardinalato, che B. rifiutò per ritornare alla vita monastica, ma non più a S. Cipriano. Dopo qualche altro tentativo di introdurre la sua riforma in monasteri preesistenti, incontrando ancora l'ostilità dell'ambiente cluniacense, nel

(fot. Giulio Brocherel, Aosta e per cortesia di Mons. Frutaz)

In alto: VEDUTA DELL'OSPIZIO DEL PICCOLO S. BERNARDO E DELLA CHANOUSIA, con lo sfondo delle Alpi della Savoia. *In basso:* VEDUTA DELL'OSPIZIO DEL GRAN S. BERNARDO E DEL LAGO con lo sfondo del Vélan (m. 3765) e del Grand-Combin (m. 4317).

(fot. Anderson)

APPARIZIONE DELLA VERGINE A S. BERNARDO DI CHIARAVALLE
Dipinto di Filippino Lippi (ca. 1480) - Firenze, badia.

1114 fondò l'abbazia della S.ma Trinità di Tiron (Eure-et-Loir). Ivi improntò l'osservanza monastica all'austerità primitiva; molti accorsero a porsi sotto la sua guida. L'accresciuto numero dei discepoli richiese nuove fondazioni in Francia e in Inghilterra, mentre da signori e principi venivano larghe donazioni. Molto rinomate e frequentate furono le scuole di Tiron, durate fino alla Rivoluzione Francese.

Per l'impulso dato alla vita monastica, richiamata alle migliori tradizioni di osservanza e di disciplina, il movimento iniziato da B. si riallaccia alle correnti del tempo desiderose di un ritorno all'antico spirito di solitudine e di raccoglimento, rinunziando a partecipare alle controversie politiche ed ecclesiastiche, che erano state causa di molta distrazione per la vita dei monasteri cluniacensi. L'esperimento di B. riuscì; perciò meritò il titolo di « riformatore » dell'Ordine di s. Benedetto.

B. rifulse non solo per la sua attività, ma anche per la sua santa vita, improntata al desiderio di solitudine e austerità unita a grande carità verso i suoi discepoli. Nella sua abbazia accoglieva non solo monaci zelanti venuti da altri monasteri, ma anche persone di un pessimo passato, e a tutti sapeva indicare la via della conversione. Il martirologio benedettino lo commemora il 14 apr.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 220-22; I. Mabillon, *Annales Ordinis s. Benedicti*, V, p. 254; A. Zimmermann, *Kalendarium benedictinum*, II, Metten 1934, pp. 54-55, 56-57; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, coll. 754-55; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de st Benoît*, III, Maredsous 1948, pp. 106-107. Ambrogio Mancone

BERNARDO di TRILIA: v. BERNARD DE LA TREILLE.

BERNARDO degli UBERTI, santo. - N. di nobile famiglia fiorentina verso il 1060, nel 1075 si fece monaco vallombrosano nel monastero di S. Salvi e nel 1098 fu nominato abate generale della sua Congregazione; ma in quello stesso anno Urbano II lo volle a Roma come cardinale. B. servì i pontefici come vicario o legato nelle missioni affidategli nell'Italia settentrionale; Pasquale II lo consacrò vescovo di Parma nel nov. 1106; rimase sempre operante nel campo della riforma cattolica. Gli si attribuiscono storie del suo Ordine e sermoni, alcuni dei quali forse sono sotto il nome di s. Bernardo di Chiaravalle. B. morì a Parma il 4 dic. 1133 ed il 3 dic. 1139 il suo successore Lanfranco esponeva la sua salma alla venerazione dei fedeli, proclamandolo in tal modo santo.

BIBL.: I. Affò, *Vita di s. B. degli U.*, Parma 1788, il quale riproduce le due vite del Santo scritte da contemporanei; N. Pelicelli, *Vita di s. B. degli U.*, ivi 1923; G. Del Monte, *S. B. degli U.*, ivi 1933; id., *Profilo spirituale di s. B. degli U.*, ivi 1939. Pio Paschini

BERNARDO COMPOSTELLANO (da COMPOSTELLA, *Bernardus Compostellanus*). - Si distinguono due decretalisti di questo nome, di epoca un po' diversa.

BERNARDUS COMPOSTELLANUS ANTIQUUS. - Spagnolo, professore di diritto canonico. Trasse nel 1208 dai registri di Innocenzo III le decretali dei primi dieci anni del pontificato di detto Papa, aggiungendovene una dell'anno undecimo, e le dispose in una compilazione, che ordinò in maniera sistematica e che fu poi detta la *Compilatio romana*. Questa raccolta venne successivamente revocata con la pubblicazione avvenuta il 28 dic. del 1210 della cosiddetta *Compilatio tertia*, ordinata a Pietro Beneventano da papa Innocenzo stesso e racchiudente le decretali dei primi dodici anni del suo pontificato (1198-1210). A lui vengono altresì attribuiti dei *Notabilia in I et II Compilationem*.

BERNARDUS COMPOSTELLANUS IUNIOR. - Decretalista spagnolo, n. a Vernant (onde il soprannome di *Brigantius* con il quale è pure indicato talora).

Sembra potersi identificare con il *magister Bernardus Hispanus*, ricordato nei registri di Urbano IV (1261-64) come « cappellanus noster, partibus datus audito » (*Registri Urbani IV*, nn. 1049-1100: E. Cerchiari, *Cappellarii Papae et apostolicae sedis etc.*, II [Roma 1920], p. 12, n. 41).

Dopo la morte del pontefice Alessandro IV (1254-61) elaborò un commento al primo libro delle decretali di Gregorio IX: *Lectura aurea super libro primo decretalium*, (in *Perillustrium tam veterum quam recentiorum in libros decretalium aurea Commentaria*, I, Venezia 1588). Scrisse altresì un commento alle *Novellae constitutiones* di Innocenzo IV e dei *Notabilia et Casus super quinque libros decretalium*, opera quest'ultima rimasta incompiuta.

BIBL.: Per il primo: J. F. Schulte, *Literaturgeschichte der Compilationes antiquae* (in *Sitzungsber. d. K. Akad. d. Wiss., Phil.-Hist. Kl.*, 66), Vienna 1871, pp. 52-56; H. Singer, *Die Decretalensammlung d. Bernardus Compostellanus antiquus*, ivi 1914.

Per il secondo: J. F. Schulte, *Die Gesch. d. Quell. u. Lit. d. Kan. Rechts*, II, Stoccarda 1880, p. 118; F. Gillmann, *Zur Lehre der Scholastik vom Spender der Firmung u. d. Weihesakraments*, Paderborn 1920, pp. 88-90. Antonio Rota

BERNARDO MARIA di GESÙ. - Passionista, al secolo Cesare Silvestrelli, n. a Roma il 7 nov. 1831, m. a Moricone, in Sabina, il 9 dic. 1911. Entrò nella Congregazione nel 1854, e fu compagno, durante il noviziato, di s. Gabriele dell'Addolorata. Eletto generale, governò per venticinque anni, molto operando specialmente per la restaurazione dei ritiri in Europa e in America. Praticò esemplarmente la mortificazione, e fu tipo ideale di superiore. Rinunziato all'alta carica, ebbe l'eccezionale titolo di generale « ad honorem ». Passò gli ultimi mesi di vita nel ritiro di Moricone.

BIBL.: Serafino dell'Addolorata, *C. S. p. B. M. di G. passionista*, Isola del Liri 1941. Nello Vian

BERNARDONI, GIANMARIA. - Architetto, n. a Cagno presso Como nel 1542. Studiò architettura a Roma prima d'entrare, il 19 genn. 1564, nella Compagnia di Gesù come fratello coadiutore. Lavorò in varie chiese dell'Ordine in Italia, ma nel 1582 venne inviato in Polonia dove lo sviluppo della Compagnia richiedeva molte costruzioni. Edificò le chiese ed i collegi di Kalisz e di Nieśwież (1582-99) ed eseguì pure i disegni per la bella chiesa e l'annesso convento dei Cistercensi nel santuario di Kalwarja Zebrzydowska, presso Cracovia. Nel 1599 fu chiamato a dirigere la costruzione della grande chiesa dei SS. Pietro e Paolo della casa professa dei Gesuiti a Cracovia, uno dei monumenti più insigni del barocco nell'Europa nord-orientale; ma morì prima di terminarla, il 19 nov. 1605. La sua arte, specialmente nella chiesa di Cracovia, si ispira molto al Gesù di Roma.

BIBL.: J. Wielewicki, *Dziennik sprawo domu Zakonnego OO. Jezuitów u sw. Barbary w Krakowie*, II, Cracovia 1886, p. 101; St. Tomkowicz, s. v. in Thieme-Becker, I (1909), p. 446; St. Bednarski, in *Polski słownik biograficzny*, I, Cracovia 1935, pp. 461-62 (con bibl.). Edmondo Lamalle

BERNARDUS, LOMBARDI. - Tomista francese del sec. XIV, domenicano nel convento di Perpignano fu priore di Avignone (1323), quindi provinciale della sua provincia di Provenza (1323-27). Commentò le *Sentenze* a Parigi negli anni 1327-28. Già nel 1325 il re di Napoli, Roberto d'Angiò aveva inviato una supplica al Pontefice perché si degnasse promuoverlo maestro in teologia *in via extraordinaria*. Ma Giovanni XXII rispose che si seguisse la via ordinaria delle promozioni. Così ricevette il magistero solo tra il 1331 e 1332.

Scrisse un *Commento alle Sentenze* (Monaco Staatsbibl. cod. lat. 13501, Lipsia bibl. univ. ms. 542, Milano, bibl. ambrosiana H 44 inf.), che è uno dei migliori dell'epoca per la chiarezza e la profondità della dottrina. In qualche questione però si nota un certo influsso di Durando da St-Pourçain. Scrisse pure delle questioni quodlibetali.

Bibl.: I. Quétif - I. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, pp. 560-61; I. Koch, *Die Verteidigung der Theologie des hl. Thomas von Aquin durch den Dominikanerorden gegenüber Durandus de S. Porciano*, in *Xenia Thomistica*, 3 (1925), pp. 334-350; id., *Durandus de S. Porciano*, Münster 1927, p. 314 sg.; Th. Käppeli, *Kurze Mitteilungen über mittelalterliche Dominikanerschriftsteller*, in *Archivum fratrum Praed.*, 10 (1940), pp. 294-295.
Alfonso D'Amato

BERNARDUS, Papiensis : v. balbi bernardo.

BERNETTI, Tommaso. - Cardinale, n. a Fermo il 29 dic. 1779, m. ivi il 21 marzo 1852. Studiò legge nella città natale e si recò a Roma per farvi pratica sotto il Bartolucci. Intelligente ed attivo, seppe presto farsi notare ed ebbe nomina di segretario di Rota. Nipote del card. Brancadoro, arcivescovo di Fermo, quando lo zio fu confinato a Reims da Napoleone, lo seguì, rimanendo con lui cinque anni. Nel 1813 Pio VII lo inviò a Maestricht con l'incarico di far recapitare lettere segrete all'imperatore d'Austria. Questa ed altre missioni di fiducia bene eseguite lo posero in vista nella restaurata corte romana. Sconfitto il Murat, durante l'effimero governo del quale aveva dovuto abbandonare Roma, fu mandato a trattare lo sgombero delle Legazioni da parte degli Austriaci (1815). Molto stimato dal Consalvi, fu nominato delegato a Ferrara, dove dette prova di prontezza e di energia, non disgiunte da tatto, e successivamente assessore alle Armi e, dopo la fuga di mons. Pacca, direttore generale di polizia e governatore di Roma (1820-26). In questo duplice delicato ufficio si fece apprezzare per maturità di mente e sicurezza di giudizio, specie in occasione del tormentoso biennio 1820-1821 e del Conclave del 1823. Leone XII lo inviò a Mosca per l'incoronazione dello zar Nicolò I (1826) e lo incaricò di importanti negoziati a Vienna e a Parigi. Segno di gratitudine e di stima la sua creazione a cardinale dell'ordine dei diaconi, col titolo di S. Cesareo in Palatio, il 25 giugno 1827, che tenne fino al 22 genn. 1844, quando passò a quello di S. Lorenzo in Damaso. Nominato successivamente legato a Ravenna, non raggiunse mai la propria sede, parte per le non buone condizioni di salute (soffrì acutamente di podagra), parte per la propria volontà di non andare in località ancora sotto l'impero di commissioni straordinarie. Conoscitore dei mali che travagliavano l'amministrazione pontificia, desiderava che fossero rimosse radicalmente le cause, piuttosto che rimediarvi saltuariamente ed inefficacemente. Nell'estate 1828 fu chiamato a succedere al Della Somaglia nella Segreteria di Stato, carica da cui fu allontanato all'avvento di Pio VIII, che lo sostituì con l'Albani (marzo 1829). « Il non essere stato richiamato al posto che occupavo due mesi indietro – scriveva con serena obiettività all'amicissimo mons. Amat, l'8 apr. – non mi ha fatto la più passeggera amarezza... Se tornavo da capo chi sa se avrei avuto la fortuna medesima? Temo anzi che sarebbe accaduto tutto il contrario per il cumulo, se non altro, delle circostanze ». Alla morte di Pio VIII, capeggiò in conclave col Falzacappa la corrente contraria all'Albani. Dal nuovo pontefice, Gregorio XVI, fu richiamato alla Segreteria di Stato (febbr. 1831). Le sue doti d'intelligenza e di abilità furono subito messe a dura prova dalla rivoluzione che scosse lo Stato e dalla discorde e invadente politica delle grandi potenze. Diffidente della Francia di Luigi Filippo, dovette appoggiarsi all'Austria, pur cercando, appena possibile, di sottrarsi alla tutela di questa. L' « èra novella » da lui promessa non si avverò, ma fu suo merito un serio tentativo di riforme amministrative. Convinto sostenitore dell'accentramento e dell'unità di governo, in contrasto anche con le idee del card. Oppizzoni, legato *a latere* per le quattro Legazioni, cercò di annullare praticamente i risultati della Conferenza e del *Memorandum* delle quattro potenze (21 maggio 1831), riaffermando la priorità dell'iniziativa pontificia, e mirando a segnare linee indipendenti di azione futura. Del dissidio austro-francese, culminato con l'occupazione di Ancona (1832), seppe giovarsi per ottenere un *modus vivendi* e un termine certo di sgombero. In pari tempo, accanto a notevoli riforme dell'esercito e della forza pubblica, creò quei centurioni, milizia volontaria locale, che, nel suo concetto, doveva concorrere a liberare lo Stato dalla tutela straniera. E, per lo meno per il momento, riuscì a salvare lo Stato e a tutelarne la dignità. « So bene – confidava all'Amat il 19 marzo 1831 – che si vorrebbe ora proporre conciliazioni, dare consigli, accomodare le cose con l'intervento morale ecc., e tutto ciò andrà bene; ma si rimettan prima le ossa al sesto loro ». Alleggerito dal peso degli affari interni dalla nomina del Gamberini nel 1833, nel 1836, sotto pretesto di malattia, ma in realtà per imposizione dell'Austria che non ne amava il desiderio d'indipendenza e per le recriminazioni di molti contro la sua politica di largo spendere, fu sostituito dal Lambruschini. Per molti anni in disparte, seguiva con intelligenza gli avvenimenti (del manifesto dei ribelli di Savigno, scriveva che « è una certa roba che non può non lasciare una impressione perché contiene delle verità che fanno sangue », 28 sett. 1843). Nel Concistoro del 22 genn. 1844 veniva elevato alla dignità di vicecancelliere di S. Chiesa e contemporaneamente fu chiamato a far parte di una commissione per l'ulteriore rafforzamento dell'esercito papale. Della sua capacità ebbe a giovarsi anche Pio IX nei primi suoi atti, assegnandolo con il Gizzi, con il Lambruschini e con l'Amat alla commissione provvisoria consultiva di governo. Ma la salute non buona lo tormentava. Nelle agitate vicende del 1848 conobbe l'amarezza di un temporaneo arresto (1 maggio) dopo l'allocuzione del 29 apr. Ucciso il Rossi, si ritirò a S. Elpidio, donde poi passò a Napoli, per raggiungere Pio IX a Gaeta. Restaurato il potere temporale, tornò a Fermo molto malandato in salute e quivi si spense in serenità. Buono, colto, spiritoso e attivo, è una delle figure più interessanti tra i porporati dell'800. Sue lettere inedite all'Amat si conservano nel museo centrale del Risorgimento a Roma.

Bibl.: Anon., *Brevi memorie del card. T. B.*, Pesaro 1852; Anon., *Elogio funebre del card. T. B.*, Loreto 1853; G. Bellonci, *Il card. B. e i fatti del '43 in Romagna*, in *Giornale d'Italia*, 7 marzo 1932; A. Zaro, *Il card. B. in alcune sue lettere inedite a Tiberio Pacca (1834-37)*, in *Samnium*, 19 (1946), pp. 204-10. In genere sul B. e sul suo tempo cf. *Gregorio XVI, Miscellanea commemorativa*, 2 voll., Roma 1948.
Alberto Maria Ghisalberti

BERNEUX, Siméon-François. - N. il 14 maggio 1814 a Château-du-Loir (Francia), sacerdote nel 1837, entrò nel 1839 nelle Missioni estere di Parigi e partì (1840) per il Tonchino occidentale. Catturato quasi subito, condotto alla capitale, imprigionato, torturato e condannato a morte, fu liberato nel 1843 con i quattro suoi compagni per l'intervento del comandante Favin-Lévêque, che li voleva ricondurre in Francia. Dall'isola Borbone ottenne di andare a Macao, donde partì per la Manciuria (1844): qui divenne pro-vicario della missione, che poi governò durante il viaggio in Francia del suo vescovo, mons. Verrolles (v.). Eletto coadiu-

tore di mons. Ferréol, vicario apostolico della Corea e consacrato vescovo (1854), giunse nella capitale Seul di nascosto a causa della persecuzione, nel '56, dandosi allo studio della lingua e poi subito all'apostolato. Nel '66, mentre le circostanze parevano favorevoli, si determinò invece la persecuzione. Il B. fu arrestato nel febbr., imprigionato e torturato più volte; indi, con tre suoi missionari, fu decapitato l'8 marzo di quello stesso anno. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 13 nov. 1918.

BIBL.: A. Launay, *Mémorial de la Société des missions étrangères*, II, Parigi 1916, pp. 39-41; F. Trochu, *Le serviteur de Dieu S.-F. B.*, ivi 1937. *

BERNI, FRANCESCO. - N. a Lamporecchio in Val di Nievole nel 1497, studiò a Firenze, vestì l'abito talare e nel 1517 venne nella Roma di Leone X fidando anche nella protezione d'un potente parente lontano, Dovizi da Bibbiena. Morto questi nel 1520 e il Papa nel 1521, venne Adriano VI, che durò poco e poco fu propizio ai letterati, ai poeti e ai fiorentini. Gli successe un altro Medici, Clemente VII, ma con poco vantaggio per il B. Il quale si mise allora ai servigi mal rimunerati del card. Angelo Dovizi nipote del precedente; poi passò a quelli, rimunerati anche meno, del datario Giberti vescovo di Verona e in questa città lo seguì. Ma fu in tempo di tornare a Roma per il sacco del 1527. Servì in ultimo il card. Ippolito de' Medici. Leggenda è un suo dissimulato luteranesimo. La inventò nel 1554 il Vergerio; e cercò d'accreditarla pubblicando in un opuscolo, come estratte dal *Rifacimento dell'Orlando innamorato*, diciotto stanze che in realtà non c'erano mai state e altri aveva fabbricato a questo scopo : un falso letterario. Vero è però che al falsificatore lo spunto era venuto da quattro autentiche ottave contro la corruzione romana e che nel *Dialogo contro i poeti*, il B. rimprovera il costume umanistico di confondere in una stessa venerazione e quasi in una stessa ragion religiosa, la poesia della Bibbia sacra e la poesia profana. Checché ne possa sembrare, il B. era facile al risentimento morale; e lo dimostrò in un famoso terribile sonetto caudato contro l'Aretino, che, per la qualità dello sdegno non ha proprio riscontro nella letteratura anti-aretinesca dei Franco, dei Doni, ecc.

Nella restante opera poetica il genio della poesia occultò quasi sempre questo impulso morale nella parodia, nella caricatura, e magari anche nello scherzo; e ne vennero fuori i capitoli in lode delle cose meno lodevoli (la peste, il caldo del letto, i ghiozzi, le anguille, il debito ecc.) i quali, iniziarono un genere letterario nuovo e ricco d'avvenire, il capitolo bernesco, amore del '700, passione del Baretti, nostalgia dei romantici. Si regge il capitolo bernesco sull'ambigua grazia della parola e dello stile che riesce quasi sempre a galleggiare sulla volgarità e ad evitare le lungaggini. Lo stesso si dica dei sonetti caudati. Naturalmente non tutti sono capolavori. Al B. non manca la fantasia comica la quale, epurata dagli ultimi residui passionali, poteva generare il gran] capitolo al Fracastoro in ricordo dell'ospitalità ricevuta da un prete bifolco. Guardati da questo poeta i fatti si profilano naturalmente nella prospettiva del grottesco. Per creare egli aveva bisogno di sapere e vedere le cose dalla cucina e dall'anticamera; il destino poetico gli fu propizio; lo fece vivere tra le quinte nel teatro della vita e nei sottordini del gran mondo. Vennero di là i sonetti caudati su Clemente VII, arguti nella loro volgarità. Restano di lui anche alcune lettere; ma non sono gran che e non ci sorprendiamo che il B., umanista malgrado tutto, continuasse a sentire poco la prosa volgare. Una sua commedia rusticana in versi *la Catrina* interessa quasi solo per lo scintillio della lingua popolaresca. Questo scapigliato insomma era un fine letterato; e fondamentale, nella sua ispirazione migliore, resta la

(*fot. Alinari*)
BERNI, FRANCESCO - Ritratto, nel *Parnaso* di Raffaello. Città del Vaticano, stanze di Raffaello.

sua sensibilità di linguista. Solo così si spiega la più sorprendente delle sue fatiche, il *Rifacimento dell'Orlando innamorato* del Boiardo. Per giustificarselo psicologicamente i critici mossero alla ricerca di intenzioni recondite : che si volesse parodiare; o rinterzare l'oscenità; o epurarla; o strizzar l'occhio alla riforma dai prologhi e dalle aggiunte. Nulla di tutto ciò. Il rifacimento venne a puntino con le polemiche sulla lingua : staffetta anch'esso del nascente purismo e della Crusca dovrà la sua fortuna alla fortuna di questi. L'*Orlando innamorato* era l'unico grande poema romanzesco non scritto in toscano e i toscani erano desolati di non poterlo ammirare senza questa riserva. A toglierla pensò il B. Che con ciò rendesse anche un servigio a quel capolavoro è più che dubbio; ma certo il rifacimento riuscì a soppiantare l'originale per secoli. Alcuni delicati componimenti latini completano l'opera letteraria del B.

BIBL.: G. M. Mazzuchelli, *Vita del B.*, Milano 1915; C. Pariset, *Vita e opere di F. B.*, Livorno 1915; G. Saviotti, *L'arte di F. B.*, in *Fanfulla della Dom.*, 1 giugno 1919; C. Testi, *B. e i berneschi*, in *Atti dell'Accad. Olimp. di Vicenza*, nuova serie (1923-1924); L. Suttina, *Nuovi documenti su F. B.*, in *Giornale storico della lett. italiana*, 90 (1927), pp. 87-91; A. Sorrentino, *F. B., poeta della scapigliatura del Rinascim.*, Firenze 1933; V. Cian, *Fr. B., poeta satirico*, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, 104 (1934), pp. 319-23; E. Allodoli, *Il pensiero del B.*, in *Rinascita*, 29 (1943), pp. 3-18. Giuseppe Toffanin

BERNICE : v. BERENICE.

BERNÌCE (VERONICA), **PRÓSDOCE** e **DOMNÌNA**, sante, martiri. - Il loro peculiarissimo martirio, avvenuto in Antiochia, è attestato da Eusebio di Cesarea, e da s. Giovanni Crisostomo. D., molto nota per la sua bellezza e ricchezza, all'irrompere della persecuzione fugge dalla città con le sue due figlie, B. e P., avvenenti per venustà di forme e fiorente età. Vengono spediti soldati per rintracciare le fuggitive che, prese, sono ricondotte ad Antiochia. Ma giunte presso un fiume, conscie della sorte che le attende, la madre esorta le figlie a gettarvisi per sfuggire all'ignominia; vestitesi di festa e chiesto ai soldati di potersi allontanare per un istante, vi si precipitarono annegandovisi. Tanta fortezza d'animo riscosse il plauso dell'antichità cristiana, come attesta s. Agostino (*De civitate Dei*, I, 26). Il *Martyrologium Hieronymianum* le ricorda al 15 apr., mentre i *Sinassari* greci al 4 ott.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 12, 5; S. Giovanni Crisostomo, *Homilia*: PG 50, 629-40, 644; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 191-92; A. Wilmart, *Le souvenir d'Eusèbe d'Emèse. Un discours en l'honneur des saintes d'Antioche B., P., et D.*, in *Analecta Bollandiana*, 38 (1920), pp. 253-84. Agostino Amore

BERNIER, ETIENNE-ALEXANDRE. - Vescovo di Orléans, n. il 31 ott. 1762 a Daon, m. il 1° ott. 1806 a Parigi. Dottore in teologia, parroco di St-Laud d'Angers, si rifiutò di prestare giuramento alla costituzione civile del clero. Fu uno dei capi dell'insurrezione della Vandea, ma nel 1799, dopo il 18 brumaio, iniziò trattative col governo repubblicano, e convinse i ribelli a por fine alla sollevazione. Gallicano, fu prescelto dal Primo Console a condurre in suo nome con lo Spina le prime trattative per il Concordato del 1801. Aveva la segreta speranza di diventare arcivescovo di Parigi, ma gli fu preferito il vecchio Belloy. Purtuttavia nell'apr. 1802 il legato Caprara gli conferì il diritto di partecipare all'amministrazione episcopale di Parigi, incarico che gli faceva sperare la nomina a coadiutore. Nell'ott. 1802 divenne vescovo di Orléans. Pio VII lo creò cardinale, ma fu riservato *in pectore*, perché alla pubblicazione si oppose Napoleone, memore che il B. era stato uno dei più accesi vandeani: e non fu mai pubblicato.

BIBL.: I. Rinieri, *La diplomazia pontificia nel sec. XIX* (*Il Concordato tra Pio VII e il Primo Console, anno 1800-1802*), Roma 1902, passim; F.-D. Mathieu, *Le Concordat de 1801*, Parigi 1903, spec. p. 48 sgg.; L. De Lanzac de Laborie, *Les débuts du régime concordataire à Paris: l'épiscopat du card. De Belloy (1802-1808)*, in *Revue des questions historiques*, nuova serie, 38 (1907), spec. p. 133 sgg.; J. Leflon, *E. B., lettres, notes diplomatiques, mémoires, rapports inédits*, Parigi 1932; id., *E.A.B., Evêque d'Orléans*, 2 voll., ivi 1948. Silvio Furlani

BERNIÈRES-LOUVIGNY, JEAN de. - Scrittore mistico francese, n. a Caen nel 1602, ivi m. il 3 maggio 1659. Datosi alle buone opere dalla gioventù e membro della Compagnia del S. Sacramento fondata a Caen dal barone de Renty (1645), ne prese la direzione dopo la morte di esso (1649). Abbandonò allora la carica di tesoriere regio e si ritirò in una casa (« l'Ermitage ») accanto al monastero delle Orsoline fondato da sua sorella Giordana; ne fece una specie di casa di ritiro, di pie opere e centro d'un intenso movimento spirituale, in relazione con i principali mistici del suo tempo (Maria des Vallées, s. Giovanni Eudes, Enrico Boudon, Maria dell'Incarnazione, i vescovi missionari de Laval e Lambert, ecc.). Non pago di prendere parte attiva a tutte le fondazioni religiose a Caen e dintorni, aiutò coraggiosamente le imprese apostoliche della signora de la Peltrie nel Canadà (cominciando con il simulare un matrimonio con essa per superare l'opposizione che la famiglia metteva al suo imbarco). Fu una della figure più sorprendenti del '600 spirituale francese.

Il de B. mentre viveva non pubblicò nulla. Le note spirituali che scrisse o dettò (oltre a 174 lettere) furono dopo la sua morte ordinate e rimaneggiate da altri: *Le chrétien intérieur, ou la conformité intérieure que doivent avoir tous les chrétiens avec Jésus-Christ* (Rouen 1660 e Parigi 1661; nel 1670 già dodici edizioni a Parigi) per opera del cappuccino Ludovico Franc. d'Argentan, che diede un 2° vol. a Rouen nel 1677; *Les œuvres spirituelles de M. de B.-L., ou conduite assurée pour ceux qui tendent à la perfection* (Parigi 1670) a cura del p. Roberto di St-Gilles, dei Minimi.

Questi scritti del pio laico furono molto letti nei circoli devoti, più delle opere dei grandi mistici francesi coevi. Ebbero traduzioni in varie lingue, a cominciare dall'italiana: *Il christiano interiore...*, trad. da Alessio Cenami, Venezia 1668; *Opere spirituali del sig. de B.-L.*, Todi 1676. Ma vennero presto condannati dall'Indice (nel 1666 il *Christiano interiore*, nel 1669 l'edizione francese, nel 1690 le *Oeuvres spirituelles* e nel 1728 una nuova traduzione italiana) a causa, sembra, di espressioni esagerate o che, scritte prima del pericolo semiquietista, sembravano favorirlo. Non fu condannata la seconda parte del *Chrétien intérieur* (1677) né *Les pensées de M. de Bernières-Louvigny ou sentiments du chrétien intérieur sur les principaux mystères de la foi* (Parigi 1678). Le *Règles des associés à l'enfance de Jésus*, inserite nell'Indice sotto il suo nome, non sono di lui, ma della Guyon. Delle opere condannate, non si trovano ora di lui che edizioni moderne espurgate (Marsiglia 1834, Lione 1852-54, Parigi 1867, ecc.).

BIBL.: M. Souriau, *Deux mystiques normands au XVII^e siècle: M. de Renty et J. de B.*, Parigi 1913; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, VI, ivi 1926, pp. 226-66; R. Heurtevent, *La doctrine de J. de B.*, ivi 1938; id., s. v. in DSp, I, coll. 1522-28. Edmondo Lamalle

BERNINI, DOMENICO. - Figlio primogenito del celebre artista Gian Lorenzo, entrò nello stato ecclesiastico e fu canonico di S. Maria Maggiore. Fiorì nel primo venticinquennio del sec. XVIII.

La sua *Istoria di tutte le eresie*, pubblicata in 4 voll. in-folio a Roma nel 1705-17, sebbene non soddisfi più alle esigenze della critica moderna, ebbe larga divulgazione e può rendere ancora qualche servizio; fu compendiata da G. Lancisi (Venezia 1737). Scrisse anche: *Il tribunale della S. Ruota Romana*, 1 vol. in-fol., Roma 1717, e le *Memorie istoriche di ciò che hanno operato i Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi*, Roma 1685. È sua anche una *Vita di s. Giuseppe da Copertino*, Roma 1722.

BIBL.: Mazzuchelli, II, II, p. 1000; Hurter, IV, p. 922. Pio Paschini

BERNINI, GIAN LORENZO. - Architetto, scultore, pittore, scenografo, n. a Napoli dallo scultore Pietro B., fiorentino, e da Angelica Galante napoletana, il 7 dic. 1598; m. a Roma il 28 nov. 1680. Fu definito dallo Schlosser « molto discusso genio ». Complessa fu certamente la sua personalità; ma è propriamente per la forza del suo genio che il B. ha dimostrato come il gusto barocco, deprecato dalla critica neoclassica, potesse risolversi in arte. Il Bal-

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BERNINI, GIAN LORENZO - Ritratto, inciso da A. van Westerhout (1670).

dinucci, nella *Vita* del B., si faceva già interprete di un convincimento diffuso, scrivendo: « È concetto molto universale, ch'egli sia stato il primo che abbia tentato di unire l'architettura con la scultura e pittura in tal modo, che di tutte si facesse un bel composto ». Apparentemente sembra così: ma il B. fu essenzialmente scultore, nel senso che alla sua massa architettonica, pur risolta in movimento coloristico, inerisce sempre un « sentimento » scultoreo e rappresentativo ineliminabile. Naturalmente il B. non fu scultore al modo di Michelangelo, proprio per l'esperienza coloristica e pittorica implicita nel suo modo di intendere la massa. Come scultore fu scolaro del padre, che lo incitava a esercitarsi sui modelli dell'arte classica. Arte classica per il B. significava soprattutto arte ellenistica, dove più viva si manifestava cioè l'esperienza pittorica della scultura stessa.

Già nel giovanile gruppo *Giove fanciullo* (Roma, galleria Borghese) egli si presenta « alessandrino » ai nostri occhi; ma insieme con una intenzione di ritornare agli elementi semplici rinascimentali, analoga alla situazione figurativa dei Carracci. Cinquecentesco e timido nella esecuzione appare il monumento al vescovo Santoni in S. Prassede (1612). Ma poi la sua vena pittorica doveva trionfare: vi contribuiva lo stesso ambiente figurativo in cui il B. veniva formandosi, rappresentato in Roma da quella corrente di origine veneziana che da Alessandro Vittoria, attraverso Pietro B., si sviluppa a Roma in Camillo Mariani e nel Mochi. Il Mochi, d'altra parte, dimostra di aver superato il gusto del tardo Cinquecento, che ancora si constata in gran parte presso Pietro B., iniziando il nuovo linguaggio barocco nel campo scultoreo. Al gruppo *Enea e Anchise* della galleria Borghese, con il padre avrebbe collaborato il giovane Gian Lorenzo; ma in realtà non vi si vede traccia della sua personalità. La quale si manifesta invece in opere giovanili, quali il *S. Lorenzo Strozzi* (Firenze), *L'Anima dannata* e *L'Anima beata* (Roma, palazzo di Spagna) e, soprattutto, il *David* (ca. 1619, Roma, galleria Borghese). Quest'ultimo deriva iconograficamente da una figura negli affreschi di Guido Reni in S. Gregorio al Celio, e, in fondo, non vi è traccia di michelangiolismo. Il B. intuisce subito l'immagine nel movimento pittorico, con una curva anticlassica dell'atteggiamento, con il virtuosismo delle superfici, lucide o ruvide (a indicare la diversa materia) e l'energia espressiva del volto, che dicesi un autoritratto. Il *Ratto di Proserpina* (galleria Borghese), assai meno significante, è probabilmente un caso di collaborazione tra Gianlorenzo e Pietro B., : in realtà è un gruppo molto meno « barocco » e più cinquecentesco e gianbolognesco, di quanto possa sembrare. Il gruppo *Apollo e Dafne* (1622; galleria Borghese) è invece tra le più alte affermazioni del B. ancor giovane, ma ormai pienamente sicuro dei propri mezzi. La veste roteante di Apollo è un ricordo mochiano e il volto richiama l'*Apollo del Belvedere*. In realtà è migliore la figura di Dafne; ma l'opera poi appare mirabile per quella trepidante e commossa musicalità, in un ritmo leggero, in un movimento pittorico al massimo, complesso per la ricerca coloristica che vi inerisce. Forse al tempo del breve pontificato di Gregorio XV (1622) risalgono il busto del card. Montoya (Chiesa di S. Maria in Monserrato) e il monumento del card. Bellarmino (Chiesa del Gesù) iconograficamente legati al tipo della tarda ritrattistica scultorea del Cinquecento, ma così intensi di vita pittorica, ed icastici, che il significato convenzionale della severa tradizione controriformistica appare ormai superato. Il B. infatti non rifiuta nessuna tradizione, purchè sia possibile ricondurla e ridurla al significato della propria visione figurativa. Il pontificato di Urbano VIII (1624) comprende più alte affermazioni del genio berniniano, sia nel campo scultoreo, come in quello architettonico e pittorico. Il ritratto marmoreo di Costanza Buonarelli, amata dal B. (Firenze, Bargello, ca. 1625) rivela una libertà ritrattistica, una sintesi di vitalità psicologica e pittorica, superati – quanto al « taglio » aperto del ritratto – dai busti del card. Scipione Borghese (ca. 1632) ove la dinamica ampiezza dell'imposto denota l'influsso del Rubens e concreta il nuovo canone ritrattistico del B., il quale voleva che il personaggio « si movesse, e ch'ei parlasse » (Baldinucci). A questo tempo risale anche l'autoritratto pittorico degli Uffizi. Del resto, l'attività pittorica del B. si svolse discontinuamente, prevalentemente tra il 1625 e il 1635. Come pittore il B. conferma (contrariamente a quanto fu asserito) la sua appartenenza al gruppo neoveneziano, per i rapporti con Andrea Sacchi e il Poussin; e il *David* della raccolta Incisa della Rocchetta dimostra come abbia guardato anche al Guercino. Il B. intese però soprattutto avvalersi di alcuni pittori che attuassero sotto la sua guida, le idee figurative berniniane quali Carlo Pellegrini, autore del quadro di s. Maurizio, un tempo assegnato al B. stesso, e Guido Ubaldo Abbatini. Tra le sculture di questo periodo è da ricordare ancora la statua di s. Bibiana (1626).

(fot. Alinari)

BERNINI, GIAN LORENZO - Particolare del colonnato di S. Pietro Città del Vaticano.

Ma soprattutto come architetto il B. si affermò in più di un'opera, e almeno in un capolavoro: il baldacchino per S. Pietro (1624). Il movimento pittorico da cui è animato il baldacchino, più che altrove realizza la sintesi di scultura e architettura propria del B. e il ritmo delle colonne tortili è veramente quello di una massa animata. Il lavoro durò 9 anni e stabilì la fama del B. come architetto. Nella facciata di S. Bibiana (1626) e in quella del collegio di Propaganda Fide (1627), sebbene sia riconoscibile l'accento delle proporzioni berniniane, egli si presenta artista di una severità cinquecentesca, non immemore di Giacomo della Porta. Nel palazzo di Propaganda Fide ottiene però risalti pittorici per l'inclinazione della facciata a sperone. Il B. ebbe gran parte ancora nella costruzione di palazzo Barberini; ma non è risolto definitivamente il problema di quanto spetti al B. e quanto al Maderno e al Borromini. Va ricordato che, durante il pontificato di Urbano VIII, il B. fu anche scenografo per il teatro dei Barberini. Al 1628 risale l'inizio dei lavori per il mausoleo di Urbano VIII in S. Pietro, compiuto molto più tardi (1647). Risponde ad un nuovo

tipo di monumento funebre che durerà fino al neoclassicismo; ed è un capolavoro del B. In ordine di tempo le altre opere del pontificato di Urbano VIII sono: la tomba della contessa Matilde in S. Pietro (1635); il modello per i due campanili della facciata di S. Pietro (1637), di cui l'unico cominciato fu interrotto e poi demolito per alcune lesioni comparse e per l'opposizione che incontrò; la fontana del Tritone in piazza Barberini, così pittoresca e dinamica, ecc.

Il B. cadde dapprima in disgrazia del nuovo pontefice Innocenzo X (1644) il quale preferì il Borromini. Scolpì allora la *Verità scoperta dal Tempo* (galleria Borghese), la quale rimase incompiuta nella figura del Tempo, e che doveva simboleggiare lo stato d'animo dell'artista di fronte alla umana ingiustizia. Vi si osserva una complessa ricerca pittorica e coloristica, a traverso un movimento ampio in un ondulo di forme rubensiane. Ma il capolavoro di questo periodo è *L'Estasi di s. Teresa* (1647) in S. Maria della Vittoria, che non solamente rappresenta una sintesi architettonica, scultorea, pittorica e scenografica, ma rivela anche la estrema sensibilità del B., in una visione sincera rivelata dal virtuosistico trattamento delle masse marmoree. Ritornato nelle grazie del Papa, inventò la fontana dei fiumi in piazza Navona (1651) per la esecuzione della quale si valse dell'aiuto di alcuni discepoli. Iniziò (1650) la costruzione del palazzo Montecitorio, importante per la linea spezzata del prospetto e compiuto molto più tardi da Carlo Fontana.

(*fot. Alinari*)

BERNINI, GIAN LORENZO - Fontana detta « dei Quattro Fiumi ». Roma, piazza Navona.

L'attività del B. si sviluppa ancora durante il pontificato di Alessandro VII Chigi. Basti pensare al progetto meraviglioso per il colonnato di S. Pietro (1656); alla chiesa di S. Andrea al Quirinale (1658); alla cattedra bronzea in S. Pietro (1661). In questa ultima è importante il principio della massa coloristica in movimento che crea uno spazio rappresentativo antipaesistico.

La fama del B. era ormai tale, che il re di Francia Luigi XIV gli chiese il progetto per la facciata del Louvre e volle che venisse a Parigi. Vi rimase cinque mesi, dall'apr. del 1665; ma il suo progetto non venne seguito, anche per motivi di gelosia da parte di artisti francesi. E anche il ritratto equestre del re, non piacque e fu malamente racconciato dal Giraudon (un mirabile bozzetto in terracotta si trova alla galleria Borghese). Comunque, il viaggio in Francia del B., descritto fedelmente in un diario da Fréart de Chantelou, rimane un documento fondamentale della storia del gusto figurativo in genere, e del B. in particolare.

Ritornato in patria, eseguisce ancora numerose opere, tra cui ricordiamo: la statua equestre di Costantino (1670, portico di S. Pietro); le statue per il ponte S. Angelo, di cui due sono nella chiesa di S. Andrea delle Fratte; il monumento del papa Alessandro VII in S. Pietro (1672-1678); la statua giacente della b. Ludovica Albertoni in S. Francesco a Ripa (1674); ecc.

Si conservano anche numerosi disegni del B., che spesso scaturiscono da un intimo e immediato stato d'animo. Disegni che non si intendono senza scoprirvi, tutta intera e concreta, la personalità del B., scultore, architetto, pittore, scenografo. Persino le sue caricature richiamano l'attività di commediografo e l'attore dell'artista, e sembrano nascere piuttosto da un atteggiamento drammatico personale, aspramente mordace e caustico, che da una benevola esperienza del « comico ».

Il B. fu un classico. Non soltanto perché nelle sue opere, segnatamente architettoniche, egli usa il vocabolario tradizionale classico, ma perché il linguaggio barocco (positivamente inteso) che egli esalta, è spesso risolto in una sintesi individuale altissima, e, dunque, pur sempre classica. - Vedi Tavv. XCII-XCIII.

BIBL.: Per la bibl. fino al 1937, basta cf.: S. Fraschetti, *Il B.*, Milano 1900; G. Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, I, Napoli 1937, p. 169. - Per i disegni, cf. H. Brauer e R. Wittkower, *Die Zeichnungen des Gianlorenzo B.*, 2 voll., Berlino 1931. Per le medaglie, cf. F. Dworschak, *Der Medailleur B. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Barockmedaille*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamm.*, 55 (1934), pp. 27-41. - Dopo il 1937: W. Gordon Sneligrove, *An unknown drawing of the lost bust of Charles I by B.*, in *Connoisseur*, 1 (1938), pp. 126-27; A. Gessner, *B.*, Berlino 1938; D. Frey, *B. Entwürfe für die Glockentürme von St. Peter in Rom*, in *Jahrb. d. Kunsthist. Samml. Wien*, 12 (1938), pp. 203-26; H. G. Evers, *B.'s « Scala regia » als Hoheitstreppe des Vatikan*, in *Actes du Congrès de Londres 1939*, Londra 1939, pp. 14-15; A. P. Underwood, *Notes on B's towers for St. Peter's in Rome*, in *Art Bull.*, 21 (1939), pp. 283-87; R. Witthower, *A counter project to B.'s « P. di S. P. »*, in *Jahrb. Warburg Inst.*, 3 (1939-40), pp. 88-106; H. T. Fokker, *The career of G. L. B. as sculptor*, in *The Art Quarterly*, 3 (1940), pp. 245-66; U. Donati, *Tre fontane berniniane*, Roma 1941; A. De Rinaldis, *Il luminismo del B.*, in *Primato*, 3 (1942), pp. 185-86; A. Schiavo, *La donna nelle sculture del B.*, Milano 1942; C. Mezzana, *L'altare berniniano della Visitazione nel santuario di Savona*, Roma 1942; R. Battaglia, *Crocifissi del B. in S. Pietro in Vaticano*, ivi 1942; id., *Un'opera del B. ritrovata; la memoria del Merenda*, Firenze 1942; id., *La cattedra berniniana di S. Pietro*, Roma 1943; L. Grassi, *Disegni del B.*, Bergamo 1944; id., *B. pittore*, Roma 1945; F. Niño, *B. en Madrid*, in *Archivo Español de Arte*, 69 (1945), pp. 150-61; L. Grassi, *Disegni inediti del B. e la decorazione di ponte S. Angelo*, in *Arti figurative*, 2 (1946), pp. 186-192; M. Cardenal, *Opiniones y dichos del caballero B.*, in *Revista de ideas estéticas*, 5 (1947), pp. 355-73; L. Grassi, *Storia del disegno*, Roma 1947, p. 144.

Luigi Grassi

BERNINI, GIUSEPPE MARIA da GARGNANO. - Illustre missionario del Tibet. N. il 2 sett. 1709 da nobile famiglia, entrò fra i Minori cappuccini dell'antica provincia di Brescia nel 1726 (1731 ?). Ben fornito di studi, partì per la missione del Tibet, arrivando a Patna nel 1739; qui si trattenne fino al suo stabilimento in Lhasa nel maggio 1742, ove rimase nonostante la persecuzione. Nel dic. 1745 fondò una fiorente missione a Bettiah, nel Nepal, ch'egli, dopo essere stato superiore a Chandernagor dal dic. 1746 all'ag. 1750, diresse fino alla morte, avvenuta il 15 genn. 1761.

Il confratello, missionario Cassiano Beligatti da Macerata (v.) ne scrisse le *Memorie*, le quali, completate dal p. Silvio da Brescia anche con lettere dello stesso B., furono edite dal Moroni a Verona nel 1767. Compose varie opere in lingua hindi e urdu per l'istruzione religiosa dei

convertiti, tradusse in lingua italiana, per facilitare l'azione dottrinale dei missionari, i libri sacri e religiosi braminici, compilò un voluminoso dizionario « Hindi-latino-italicum » ed un altro « Italico-Hindi ». È stato pubblicato un suo *Dialogo tra un cristiano e un pagano*, in lettere nagari, e una *Descrizione del Nepal*.

Bibl.: Streit, *Bibl.*, VI, pp. 137-38; Ilarino da Milano, *Biblioteca dei Minori cappuccini di Lombardia*, Firenze 1937, p. 213.

Ilarino da Milano

BERNINI, Pietro. - Scultore e pittore, n. a Sesto Fiorentino nel 1562, m. a Roma nel 1629. Si formò alla pittura manieristica a Firenze, presso il Sirigatti, e tra il 1578-84 collaborò alla decorazione della villa di Caprarola. Dopo un breve soggiorno romano, di cui non si conoscono opere, andò a Napoli (1584) dove si dedicò alla scultura. Collaborando col Naccherino, fuse nel suo manierismo di formazione toscana gli elementi della plastica locale. La sua mano, rintracciabile in numerose opere decorative, è accertata nelle statue del Monte di Pietà (1598-99), in quelle della distrutta fontana Medina (1600 ca.), del Gesù Nuovo (1601), della cappella Ruffo nella chiesa dei Gerolamini (1603-1605), ecc. Nel 1605 ca. il B. fu chiamato a Roma da Paolo V. Nella sua prima opera, il rilievo con l'*Assunta* nel battistero di S. Maria Maggiore (1606-11), l'artista è ancora aderente al gusto maturato nell'ambiente napoletano (tipica è la drammaticità patetica dei personaggi); nell'*Incoronazione di Clemente VIII*, sulla tomba del Pontefice nella cappella Paolina della stessa chiesa (1610-14), il contatto con gli altri scultori della cappella, C. Mariani, il Valsoldo, il Buonvicino, ha determinato nel B. una ricerca di spazialità compositiva e un'accentuazione di naturalismo. L'influsso diretto dell'arte del figlio Gian Lorenzo (a Roma i due artisti ebbero bottega comune) si esplica nel vivace pittoricismo impressionistico della statua di S. Giovanni Battista in S. Andrea della Valle (1616 ca.; l'iconografia è ispirata al michelangiolesco Cristo della Minerva), nel gruppo *Enea e Anchise*, ancora aderente per la freddezza compositiva e per la compostezza del modellato al gusto cinquecentesco, nell'*Angelo* del Quirinale (1616-17), nel *S. Sebastiano* del palazzo Barberini, e ancor più nel gruppo *Plutone e Proserpina* e nella fontana della Barcaccia, opere a lungo discusse nei riguardi dell'attribuzione a Gian Lorenzo o a P. Le affinità col gruppo *Enea e Anchise*, evidenti nel manierismo formale, nella trattazione del marmo, nel pittoricismo, affine, più che a quello tutto barocco di Gian Lorenzo, piuttosto al gusto diffuso dallo stile del Vittoria (e desunto dal B. forse per tramite del Mochi), hanno indotto la critica più recente ad assegnare il *Ratto di Proserpina* a P. B., o a ritenerlo almeno opera di collaborazione. Anche nella fontana della Barcaccia (discussa fino a quando i documenti non hanno accertato l'attribuzione a P., di cui è l'ultima opera, 1627-29), il motivo aneddotico della barca alla deriva è tradotto analiticamente e il tema dell'acqua è messo a servigio di un decorativismo superficiale che concorre ad accentuare il realismo degli elementi narrativi (ad es., le nette slabbrature del marmo e la precisa figurazione del sole dello stemma Barberini). Anche quest'opera resta nell'ambito del manierismo di P. B.; il quale, in tutta la sua attività, da quella napoletana a quella romana, conservò una pronta abilità e facilità di mestiere, e nel suo eclettico assimilare le forme del tempo rimase fedele a una chiara e definita visione formale aderente alla corrente manieristica che aveva determinato la sua prima formazione.

(fot. Alinari)

Bernini, Pietro - *L'Assunta*, rilievo nella cappella del battistero della basilica di S. Maria Maggiore - Roma.

Bibl.: G. Sobotka, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 469-470 (con bibl.); A. Muñoz, *P. B.*, in *L'Arte*, 12 (1909), pp. 401-422; id., *Il padre del B., P. B. scultore*, in *Vita d'Arte*, 2 (1909), pp. 426-70; A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, Berlino 1917; G. Delogu, *La scultura italiana del Seicento e del Settecento*, I, Firenze 1932, pp. 18-21; P. Rotondi, *Studi intorno a P. B.*, in *Rivista del R. Istituto d'archeol. e stor. dell'arte*, 5 (1935), pp. 189-202. - Per il *Ratto di Proserpina*, cf. R. Longhi, *Precisioni nelle gallerie italiane*, I, *R. galleria Borghese*, Roma 1928, pp. 8-12. - Per la *Barcaccia*, v. O. Pollak, *La fontana detta la Barcaccia in Roma opera di P. B.*, in *Vita d'arte*, 2 (1909), pp. 515-20; id., *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII*, I, Vienna 1928, pp. 12-14.

Elsa Gerlini

BERNIS, François-Joachim de Pierres de. - Cardinale, n. il 22 maggio 1715 a St-Marcel de l'Ardèche, di famiglia nobile, studiò dapprima presso i Gesuiti, poi nel seminario di S. Sulpizio. Si stabilì a Parigi ospite del cugino, barone di Montmorency. Visse a corte. Spirito sensibile e raffinato, incarna la tipica figura, assurda tutto sommato, di illuminista cristiano: nega l'empietà, ma crede al razionalismo del suo tempo. « Mi sono fatto rimproveri come cristiano, diceva, ma non come *honnête homme* ». È tra le più suggestive figure dell'umanitarismo borghese del secolo. Voltaire ne lodò l'*esprit*. Le sue poesie gli aprirono l'Accademia francese nel 1744. Nel 1751 fu inviato ambasciatore a Venezia, dove fece vita molto mondana. Tornato a Parigi, fu ordinato sacerdote (1755) e l'anno seguente partì per Vienna.

La situazione era molto delicata ed egli cercò di tergiversare diplomaticamente, finché l'avvenuto accordo tra la Prussia e l'Inghilterra non lo convinse a

firmare a Versailles il trattato con Maria Teresa, il 1° maggio 1756. Dopo l'inizio delle ostilità, alla distanza di un anno, firmò con l'Austria un secondo trattato più impegnativo del primo, mentre al tempo stesso iniziava trattative anche con la Spagna, la Russia e la Svezia. Ma la guerra dei Sett'anni fu molto dura per la Francia, e ben presto si aggiunsero torbidi interni mentre le condizioni finanziarie divenivano sempre più preoccupanti. B., che era stato nominato ministro degli Esteri il 27 giugno 1757, chiese che fosse fatta la pace e che fossero attuate le riforme interne. Le sue proposte non solo furono accolte con molta ostilità, ma egli stesso fu accusato di avere provocato la guerra firmando il trattato di Versailles. Nel sett. del 1758 fu sostituito dallo Choiseul. Il 13 dic. lasciò Parigi in forzato esilio nella sua abbazia di Saint-Médard nella diocesi di Soissons. Il 2 ott. 1758 fu creato cardinale da Clemente XIII e si ordinò prete. Richiamato dal re a Parigi, nel 1764 dopo la morte della Pompadour che era stata la più accanita oppositrice delle sue riforme finanziarie, fu consacrato il 5 ag. arcivescovo di Albi. Nel 1769 fu inviato a Roma, dove partecipò al Conclave per l'elezione di Clemente XIV, ed ebbe quindi dalla Francia l'incarico di rimanere a Roma in qualità di ambasciatore con la particolare missione di ottenere la soppressione dei Gesuiti. I negoziati durarono fino alla soppressione avvenuta il 16 ag. 1773. B. rimase ancora a Roma e partecipò al Conclave per l'elezione di Pio VI. Scoppiata la Rivoluzione Francese e promulgata la costituzione civile del clero, si adoperò finché gli fu possibile a ritardarne la condanna da parte del Papa, mettendo innanzi le condizioni, in cui si trovava Luigi XVI; rifiutò il giuramento, perdendo cosí tutti i ricchi proventi che rendevano particolarmente splendida la sua vita a Roma, e l'ufficio di ambasciatore. Morì il 2 nov. 1794; fu seppellito nella chiesa di S. Luigi de' Francesi, e nel 1803 il suo corpo venne trasportato in Francia.

Bibl.: Ch.-A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, VIII, Parigi 1854, pp. 1-17; F. Masson, *Le cardinal B. depuis son ministère : 1758-1794*, ivi 1884; J. de Goncourt, *Madame de Pompadour*, ivi 1888, passim; J. Chrétineau-Joly, *Clément XIV et les Jésuites*, ivi 1874; A. Theiner, *Histoire du pontificat de Clément XIV*, ivi 1852; P. Jean, *Les évêques et les archevêques de France depuis 1682 jusqu'à 1801*, ivi 1891; D. de La Gorce, *Histoire religieuse de la Révolution Française*, I, ivi 1925, p. 280 sg; A. Gerbi, *La politica del Settecento*, Bari 1928, passim; A. Sorel, *Essais d'histoire et de critique*, Parigi 1930, pp. 145-64; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, 847 sg. Emma Santovito - *

BERNOLÁK, Anton. - Sacerdote cattolico e filologo slovacco, n. a Slanica il 4 ott. 1762, m. a Nové Zámky il 15 genn. 1813.

Le sue opere sono: *Dissertatio philologico-critica de litteris Slavorum* (1787); *Grammatica slavica ad systema scholarum nationalium accomodata* (1790); *Lexicon slavicumbohemico-latino-germanico-hungaricum*, 6 voll., pubblicato dopo la sua morte a Budapest nel 1825-27. Deve essere considerato fondatore della lingua letteraria slovacca, avendo adottato il dialetto slovacco occidentale parlato nei pressi di Trnava, in ciò seguito dai cattolici, mentre i protestanti mantennero l'uso del ceco. Per la diffusione della cultura fra il popolo e per l'incremento della lingua creò la *Učené Slovenské Tovaryšstvö* (Societas erudita slovacca), in cui adunò un gran numero di letterati.

Bibl.: S. Vlček, *Dejiny literatúry slovenskej* (Storia della letteratura slovacca), Turčanský Sv. Martin 1923; W. Giusti, *Tendenza della letteratura slovacca da B. e Kukučin* (Prefazione a M. Kukučin, *Cronache della casa triste*, Udine 1928).
Miroslav Štumpf

BERNOLDO di Costanza. - Cronista, n. verso la metà dell'xi sec. nella diocesi di Costanza, m. il 16 sett. 1100 a Sciaffusa. Studiò sotto la guida di Bernardo di Costanza e fu monaco benedettino di St. Blasien. Nel 1079 partecipò al Concilio romano e, tornato in Germania, fu uno dei più convinti sostenitori di Gregorio VII. Nel 1084 venne ordinato sacerdote a Costanza e, nel 1091, passò al monastero di S. Salvatore a Sciaffusa. Scrisse numerosi trattati polemici; compilò un *Catalogus Romanorum Pontificum*; gli si attribuisce inoltre il *Micrologus* (v.). La sua opera fondamentale è il *Chronicon* iniziato nel 1072 o 1073, che va dalla nascita di Cristo fino al 3 ag. 1100. Per la compilazione di quest'opera, B. si basò, fino al 1073, sulle cronache di Beda, di Ermanno Contratto e di Bertoldo di Reichenau; dal 1073 al 1100 ricostruì, con molta esattezza e spirito critico, fatti a cui egli stesso aveva assistito. Sebbene non esente da errori, la cronaca di B. può essere considerata la più importante fonte della storia della Chiesa nell'xi sec.

Bibl.: *Bernoldi Chronicon*, in MGH, *Script.*, V, Hannover 1844, pp. 385-467; PL 148, 1299-1432; R. Ceillier, *Histoire des auteurs ecclésiastiques*, XX, Parigi 1757, pp. 687-91; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts*, 6ª ed., Berlino 1893, pp. 53-58; J. Richter, *Die Chroniken Bertholds und Bernolds*, Colonia 1862; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, I, 2ª ed., Berlino 1896, pp. 154-56; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, II, Lovanio 1925; F. Cabrol, s. v. in DACL, II (1925), 817-20. Emma Santovito

BERNONE, beato. - Fondatore di Cluny, n. ca. l'850 da una nobile famiglia di Borgogna, m. il 13 genn. 927. Entrò nell'abbazia benedettina di S. Martino di Autun dove era stata introdotta la riforma di s. Benedetto di Aniane. Per mezzo di B. nell'886 ca. questa riforma era estesa all'abbazia di Baume e poco dopo (890) anche a Gigny, altra abbazia da lui fondata. Andato a Roma, ottenne da papa Formoso che Gigny con le sue dipendenze fosse posta sotto la protezione e immediata giurisdizione della S. Sede. Il nome di B. è principalmente legato alla celebre abbazia di Cluny, costruita per volere del duca Guglielmo il Pio d'Aquitania e affidata alla direzione di B., che con i monaci di Baume e di Gigny, tra i quali figura s. Oddone (v.), v' introdusse anche le consuetudini di s. Benedetto di Aniane. L'atto di fondazione dell'11 sett. 909 (secondo altri 910) chiamato anche « testamento di Guglielmo il Pio » dava ai monaci libertà di scegliersi l'abate dopo la morte di B.; inoltre l'abbazia era messa alla dipendenza diretta della S. Sede e dichiarata esente dalle ingerenze di ogni potere laico. Altri monasteri furono affidati a B., che morendo ne lasciò la cura al proprio parente Guido, che ebbe il governo di Baume e Gigny, mentre Cluny e altre dipendenze toccarono ad Oddone, il vero fondatore della centralizzazione cluniacense.

Bibl.: J.-H. Pignot, *Histoire de l'Ordre de Cluny*, 3 voll., Autun-Parigi 1868; E. Sackur, *Die Kluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des XI Jahrhunderts*, I, Halle 1892, p. 36 sgg.; G. de Valous, *Le monachisme clunisien des origines au XV*ᵉ *siècle*, 2 voll., Ligugé-Parigi 1935 (*Archives de la France monastique*, 39, 40), passim; A. Chagny, *Cluny et son empire*, 2ª ed., Lione-Parigi 1938, pp. 26 sgg., 205-206; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de St Benoît*, I, Maredsous 1942, p. 130 sg. Mario Scaduto

BERNONE di Reichenau (*Berno Augiensis*). - Da alcuni detto Bernardo; uomo politico, liturgista, musico, agiografo, oratore, poeta: fu uno dei più insigni personaggi del suo tempo. Abate di Reichenau dal 1008 al 1048 e amico dell'imperatore s. Enrico II, lo accompagnò a Roma per l'incoronazione (14 febbr. 1014), e, altra volta, quando prese parte ad una conferenza di prelati per discutere su alcune particolarità della liturgia romana.

Sollecito del bene della Chiesa, prese parte attiva

al movimento di riforma cluniacense, e si tenne in contatto con le maggiori personalità del tempo. Della sua abbazia, di cui accrebbe notevolmente la biblioteca, fece un cenacolo di studi e di santità. Morì il 7 giugno 1048, fu sepolto nel coro di S. Marco della chiesa di Reichenau; sepolcro e ossa furono scoperte nel dic. 1929.

La sua figura di restauratore grandeggia ancor più alla luce dell'attività letteraria che svolse. Sono sue opere: 1. *De celebratione Adventus Domini*, diretto ad Aribone, arcivescovo di Magonza, per risolvere la questione allora viva sulla lunghezza dell'Avvento, quando il Natale cade di lunedì. 2. *Dialogus de ieiuniis Quattuor Temporum*. 3. *De officio Missae*, in cui tratta di varie questioni concernenti le aggiunte fatte alla Messa. 4. *De varia psalmorum atque cantuum modulatione*, interessante opuscolo di critica biblico-liturgica concernente vari testi destinati al canto, sia del Breviario che della Messa, con richiami all'originale ebraico e alle antiche versioni. 5. *Tonarius*, preceduto da un ampio *Prologus*: è l'opera più famosa di B. 6. *De consona Tonorum diversitate*, breve sintesi dell'opera precedente. Scrisse ancora: *Vita sancti Uldarici*, rimaneggiamento elegante dell'opera di Gerardo, ma di scarso valore storico. Di s. Uldarico, B. compose anche e musicò un Ufficio. Gli è stata attribuita, sembra a torto, una *Vita Sancti Mainardi*: del quale invece compose un Ufficio. È anche autore di alcuni Inni e Sequenze. Una raccolta di *Lettere* di B. ci è conservata nel codice Sangall. 898, del sec. XI. Altre opere sue, come *De instrumentis musicalibus* sono perdute. A. Duch però ha ritrovato l'opuscolo *De nigromantia seu divinatione daemonum condemnanda* e 16 *Sermoni*.

In mancanza di una edizione critica delle opere di B., la migliore resta quella del Migne: PL 142, 1047-1214. Per la corrispondenza di B. con Aribone di Magonza, cf. Ph. Jaffé, *Monum. Moguntina*, in *Bibl. Rerum Germ.*, III, Berlino 1866, pp. 365-72. Le sue opere musicali sono state pubblicate, nel 1784, da Martino Gerbert, in *Scriptores ecclesiastici de Musica Sacra*, II, Lipsia 1905, pp. 61-122.

BIBL.: PP. Maurini, *Histoire Littéraire de la France*, VII, Parigi 1766, pp. 575-88; F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, I, Parigi 1860, pp. 377-78; W. Brambach, *Das Tonsystem und die Tonarten des christlichen Abendlandes im Mittelalter*, Lipsia 1881; id., *Die Reichenauer Sängerschule*, ivi 1888; A. Wilmart, *Le prétendu «Liber Officiorum» de saint Hilaire et l'Avent Liturgique*, in *Revue bénéd.*, 27 (1910), pp. 500-513; P. Blanchard, *Notes sur les Oeuvres attribuées à B. de R.*, *ibid.*, 29 (1912), pp. 98-107; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923, pp. 61-71; H. Engel, in W. Stammler, *Die Deutsche Literatur des Mittelalters: Verfasserlexikon*, I, Berlino 1933, coll. 204-208; A. Duch, *Eine verlorene Handschrift der Schriften Bernos von Reichenau in den Magdeburger Centurien*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 53 (1934), pp. 417-35 (cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.*, 3 [Lovanio 1937-40], n. 370). Igino Cecchetti

BERNONE, vescovo di SCHWERIN. - Cistercense del monastero di Amelungsborn sul Weser. Quasi nulla sappiamo di lui prima della sua elezione a vescovo di Mecklemburg (1155) da parte del principe sassone Enrico il Leone. Il quale, riassoggettati gli Obotriti (una delle tribù slave, conosciute sotto il nome di Wendi) volle restaurare i vescovati preesistenti, affidando quello di Mecklemburg a B., che ricevette la consacrazione a Roma da Adriano IV. Scarso di frutti e pericoloso fu, dapprima, il tentativo di conversione degli Obotriti, che confondevano i cristiani con i Sassoni conquistatori, tanto che B. dovette trasportare la sede episcopale a Schwerin, dove già si trovavano i coloni sassoni. Di là col favore del principe Pribislao, pagano, ma sposato ad una cristiana, Woislawa, poté irradiare il suo zelo in città e per ampio spazio intorno. Battezzò il principe (1163), consacrò la Cattedrale (9 sett. 1171), dove tenne il primo Sinodo (1177); si spinse nella regione Circipana, in Pomerania, e fino all'isola di Rügen, convertendone gli abitanti. Fu a Roma due volte, nel 1178 e nel 1187, dove ottenne la conferma del suo vescovato, e nel 1179 prese parte al Concilio lateranense III. Morì a Schwerin il 27 genn. 1190 o 1191.

BIBL.: F. Wigger, *B., der erste Bischof von Schwerin und Mecklemburg*, in *Jahrb. des Vereins für mecklenb. Gesch.*, 28 (1863), pp. 1-278; F. Winter, *Die Cistercienser des nordöstl. Deutschland*, I, Gotha 1868, pp. 82-88; W. Dickamp, in *Kirchenlex.*, II (1883), pp. 447-51; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, IV, 4ª ediz., Lipsia 1914, pp. 647-50. Celestino Testore

BERNSTEIN, EDUARD. - Uomo politico tedesco, n. a Berlino nel 1850, m. ivi nel 1932. Fu uno dei principali seguaci del marxismo ortodosso. Successivamente se ne staccò criticandolo nel suo libro: *Socialismo teorico e socialismo pratico* (1899) con il quale respinse la teoria della fine naturale della società capitalistica attraverso la concentrazione del capitale ed il successivo passaggio delle aziende nelle mani del proletariato operaio. Divenne così uno dei massimi esponenti del socialismo riformista. A causa del suo atteggiamento ebbe violente polemiche con i socialisti intransigenti, soprattutto con Kautsky. Nel 1915 per difendere i socialdemocratici dall'accusa di aver votato nel 1914 i crediti di guerra, pubblicò in collaborazione con il Kautsky, col quale si era già conciliato, un manifesto in cui venivano scisse le responsabilità dei socialdemocratici dalla politica bellica dell'impero. Fu deputato al *Reichstag*.

Opere principali: *Il socialismo in Inghilterra dal XVI al XVII sec.*, 1894; *Sozialismus und Demokratie in der grossen englischen Revolution*, 2ª ed., Stoccarda 1908; *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlino 1901; *Ferdinando Lassalle*, ivi 1919; *Die deutsche Revolution, ihre Entstehung, ihr Verlauf und ihr Wert*, Berlino 1921.

BIBL.: K. Kautsky, *Le marxisme et son critique B.*, Parigi 1900; G. Sorel, *Les polémiques pour l'interprétation du marxisme. B. et Kautsky*, Parigi 1900; G. Pasquali, *Socialisti tedeschi*, Bari 1919; P. Löbe, *E. B. als Breslauer Abgeordneter*, Breslavia 1925. Carlo Ramacciotti

BERNWARD, santo. - Vescovo di Hildesheim (960 ca. - 1022). Discendente d'una nobile famiglia sassone, fu accolto dallo zio Folkmar, poi vescovo d'Utrecht, alla scuola capitolare di Hildesheim. Ancora giovane, passato dalla cerchia familiare del conte palatino Atelbero alla corte imperiale, l'imperatrice Teofano gli affidò l'educazione del figlio, Ottone III, sul quale B. ebbe decisiva influenza.

Morto, sul finire del 992, il vescovo di Hildesheim, Gerdag, B. fu eletto a succedergli. Da allora si consacrò al bene e al progresso della sua diocesi. Promotore dello sviluppo della cultura, la diffuse fra i suoi soggetti anche a mezzo di biblioteche. Fondatore di numerosi monasteri, la leggenda lo fa cooperatore anche manuale del sorgere di essi e artista egli stesso, oltre che entusiasta guida di costruzioni artistiche. Morì dopo aver assunto l'abito benedettino, il 20 nov. 1022. Celestino III lo canonizzò il 20 dic. 1192. Benedetto XIV lo introdusse nel 1748 nel *Martirologio romano* al 26 ott.

BIBL.: L'antico maestro di B. nel duomo di Hildesheim, Thangmar, ce ne ha tramandata la *Vita*: ed. in MGH, *Scriptores*, IV, pp. 754-82. Su di essa, v. il Dieterich, in *Neues Archiv*, 25 (1900), p. 425 sgg. Cf. inoltre: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, p. 996 sgg.; St. Beissel, *Der hl. B. v. Hildesheim*, Hildesheim 1895; L. Bertram, *Gesch. des Bistums Hildesheim*, ivi 1899-1915; F. Gebauer, *Gesch. d. Stadt Hildesheim*, ivi 1922; *Martyr. Romanum*, p. 479. Pier Fausto Palumbo

BEROIUS (*Beroisus*), AUGUSTINUS. - Civilista e decretalista, n. a Bologna nel 1474, m. il 15 sett. 1554. Laico, professore di diritto civile a Bologna nel 1504; poi nel 1507 insegnante di diritto canonico. Scrisse *Commentaria* e *Lecturae* ai vari libri delle Decretali

gregoriane, che furono editi anche separatamente. È altresì autore di *Consilia* e di *Quaestiones*.

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1875, p. 345. Antonio Rota

BEROSSO. - Sacerdote di Bel (Marduk) al tempio babilonese *Ē-sag-ila*, n. ca. 340, m. a Coo, pare, ove già vecchio si recò (secondo Vitruvio, *De architectura*, IX, 7-8; cf. Plinio, *Hist. nat.*, VII, 37; Plutarco, *De plac. phil.*, II, 29) ad insegnare l'astrologia (ca. 260 a. C.). La forma greca Βηρωσσός (meglio che Βηρωσός) sembra corrispondere al nome accadico *Bēl-uṣur-šu* « Bel, proteggilo ». Scrisse in greco un'ampia storia di Babilonia (Βαβυλωνιακά) in 3 libri, che dedicò nel 275 al re Antioco I (v.) Soter (280-261), restauratore munifico dell'*Ē-sag-ila*.

Il l. I esponeva la cosmogonia, con spiegazioni allegoriche e riferimenti di scienza naturale, specialmente astronomica. I ll. II e III trattavano dei 10 re « anteriori al grande diluvio », per un periodo di 120 *sari* o 432.000 anni, del diluvio, dei re (ca. 200) succedutisi fino a 'Alessandro Magno durante 10 *sari* o 36.000 anni. B. utilizzò fonti cuneiformi, di contenuto in parte diverso da quello dei testi oggi noti, cui aggiunge altri elementi mitici. L'opera, in cattivo greco, non destò molto interesse tra i dotti e letterati del tempo; ma fu assai utilizzata dai Giudei ellenisti, che vi attinsero testimonianze per dimostrare ai pagani la storicità delle narrazioni bibliche intorno alla creazione, ai patriarchi, al diluvio. Ce ne rimangono frammenti nelle opere di Fl. Giuseppe, Eusebio, Giorgio Sincello, che citano di seconda o terza mano da Posidonio, Alessandro Poliistore, Apollodoro, Abideno, Giuba re di Mauritania. Imitando il concordismo dei giudeo-alessandrini, Fl. Giuseppe allega B. per confermare l'autorità della Bibbia sul diluvio in *C. Apion.*, I, 19 e in *Antiq. Iud.*, I, 3, 6, su Abramo (*Ant. Iud.*, I, 3, 9 e 7, 2), sugli ultimi re di Babilonia (*ibid.*, X, 1, 4; 2, 2; 11, 1; *C. Apion.*, I, 20). L'interessante racconto di B. del diluvio, il cui eroe è Xisuthros (Ξίσουθρος = *Zi-ud-šúd-du*) figlio di 'Ωτιάρτης (o meglio 'Ωπάρτης = *Ubara-tutu*), fu conservato da Eusebio, *Chronic.*, I (ed. A. Schöne, Berlino 1875, coll. 11-24; cf. ed. di J. Karst, Lipsia 1911, pp. 10-12) che lo prese da Aless. Poliistore. B. fu detto padre della Sibilla babilonese (Pausania, X, 22, 5; *Cohort. ad Graecos*, 30; Suda, *Lexicon*, s. v.), forse per alcune analogie con gli oracoli di questa. Parlano anche di B. Tertulliano, *Apol.*, 19; s. Girolamo, *In Dan.* 5,1; Cassiodoro.

BIBL.: I frammenti sono editi in C. Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, II, Parigi 1849, pp. 495-510, e P. Schnabel (v. sotto), pp. 250-75. – M.-J. Lagrange, *La cosmogonie de Bérose*, in *Revue Bibl.*, 7 (1898), pp. 395-402; E. Schwartz, *Berossos*, in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, III (1899), coll. 309-16; C. F. Lehmann-Haupt, *Berossos' Chronologie und die keilinschriftliche Neufunde*, in *Klio*, 8 (1908), pp. 227-51; 10 (1910), pp. 476-94; 16 (1919), pp. 178-86; 23 (1928), pp. 125-60; A. Mieli, *Le scuole ionica pythagorica ed eleata*, Roma-Firenze 1916, pp. 17 sg., 39 (cronologia e astronomia); P. Schnabel, *Berossos und die babylonisch-hellenistische Literatur*, Lipsia 1923 (opera fondamentale); J. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I (1928), coll. [713-852], 716 sg., 722-26, 748-64; H. St. J. Thackeray, *Josephus with an english translation*, IV, Londra 1930, pp. 44 sg., 51; Th. Reinach, *Fl. Josèphe: Contre Apion*, Parigi 1930, pp. XXVI sg., XXXVI sg., 25-30; P. Dhorme, *Le déluge babylonien*, in *Revue Bibl.*, 39 (1930), pp. [481-502], 499-502; P. F. Ceuppens, *De historia primaeva* (*Gen. 1-11*), Roma 1934, pp. 81-83, 314-16; G. Perin, *Onomasticon*, in *Lex. totius latin.*, V, Padova 1940, p. 259; F. Cornelius, *Berossos und die altorientalische Chronologie*, in *Klio*, 35 (1942), pp. 1-16. Antonino Romeo

BERQUIN, Louis de. - Nobile dell'Artois, n. a Passy, presso Parigi il 1499, m. il 1529. La sua defezione dal cattolicesimo al protestantesimo fu dovuta ad un suo ripicco con il professore della Sorbona Guillaume Du Chêne. Volle quindi leggere indiscriminatamente tutto, ma ne subì ben presto le conseguenze; ché una perquisizione del Parlamento contro i detentori di libri luterani, lo colse in flagrante ed il 1º ag. 1523 fu imprigionato alla Conciergerie. Questa volta lo salvò dal relativo processo la reggente Luisa di Savoia.

Pur non datosi vinto, B. tradusse l'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo, però rafforzandolo con tinta luterana, tanto che lo stesso Erasmo non seppe fare buon viso a quel cattivo gioco e lo pregò di non ingerirsi più nelle sue faccende letterarie, facendogli anche degli oscuri pronostici. Sta di fatto che il 10 genn. 1526, d'ordine del Parlamento, B. ritornò in carcere e la sua biblioteca di Rambures venne perquisita. La sua colpevolezza ed ostinazione risultò di nuovo in pieno; se non che questa volta, per intervento del Re, appena reduce dalla prigionia di Spagna, B. fu rimesso in libertà, anzi posto a servizio presso la regina Margherita di Navarra, essa pure di sensi protestanteggianti. Per la terza volta in lotta, sempre per polemiche anticattoliche, il carcere lo riebbe nel marzo 1529. Una sua lettera ha adesso aggravato la sua posizione come pure il suo rifiuto d'ascoltare dei consigli di ravvedimento da parte di Guglielmo Budé. Gli avvenimenti presero allora una brutta piega e la stessa precipitosa procedura giudiziaria, rivela ch'egli deve avere avuto degli avversari ben formidabili se, il 16 apr. di quello stesso 1529, venne condannato a fare ammenda dei suoi errori nella cattedrale di Notre-Dame ed al carcere perpetuo, e l'indomani – prima che il re, al quale egli aveva rivolto domanda di grazia, facesse ritorno alla capitale da Blois – egli fu strangolato e bruciato in Place-de-Grève. Dopo lo scardassatore Jean Leclerc di Meaux (1524) B. figura primo tra gli eretici condannati in Francia a sentenza capitale. La sua traduzione d'Erasmo ebbe subito ristampe (Anversa 1529 e Lione 1542) e la sua apostasia diede alla cattolica Francia l'allarme contro l'infiltrazione luterana.

BIBL.: R. Rolland, *Le dernier procès de B.*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'Ecole Franç. de Rome*, 12 (1892), pp. 313-25; G. Bonnet-Maury, s. v. in *Realenc. für protest. Theolog. und Kirche*, II, 3ª ed. (1897), nn. 643-45. J. Vienot, *Histoire de la Réforme française des origines à l'édit de Nantes*, Parigi 1926, passim. Piero Chiminelli

BERRETTA. - I. B. ECCLESIASTICA. – È un copricapo per il clero, originato dalla necessità di proteggersi contro il freddo durante l'ufficio corale e le processioni all'aria aperta. Attestato già nel sec. X, originariamente non era che un semplice berretto, chiamato *pileus*, e, dal sec. XIV, b. Per poterlo usare con più facilità, il *pileus* fu munito di pieghe ricucite, che, con l'andare del tempo diedero luogo alla forma attuale di b. con i suoi canti o spicchi (*cornua, apices*) in numero di 4 per i laureati, 3 nell'uso ecclesiastico comune. Il colore della b. è rosso per i cardinali, violaceo per i vescovi, nero per tutti gli altri. La consegna della b. è simbolo della investitura di un beneficio. La b. copre la testa, quando si tratta di compiere un atto ufficiale o giurisdizionale. Le rubriche prescrivono di scoprirsi il capo come segno di riverenza verso Dio o verso superiori, ed inoltre durante una preghiera propriamente detta che si recita in ginocchio o in piedi.

BIBL.: C. De Vert, *Explication des cérémonies*, II, Parigi 1710, pp. 254-82; J. Braun, *Liturgisches Handlexikon*, 2ª ed., Friburgo 1924, p. 47; C. Callewaert, *De bireto*, in *Collationes Brugenses*, 26 (1926), pp. 265-66; L. Eisenhofer, *Compendio di Liturgia*, Torino 1940, p. 75. Filippo Oppenheim

II. B. CARDINALIZIA. – È di forma quasi uguale alle altre b. del clero, ma è di colore rosso senza fiocco.

Il pontefice Pio IV ne concesse il privilegio ai cardinali nel 1564, facendo eccezione per i cardinali religiosi che continuarono ad usarla nera fino al 1591, quando Gregorio XIV creò cardinali i domenicani Michele Bonelli e Girolamo Bernieri, il conventuale Costantino Sarmani e l'agostiniano Gregorio Petrochino. Secondo la prassi vigente, i nuovi cardinali, che risiedono in Roma, ricevono

dopo il concistoro segreto nel quale sono stati creati, una comunicazione con la quale si indica il giorno e l'ora in cui il Papa imporrà loro la b. rossa nel Palazzo Apostolico. Se i nuovi cardinali appartengono a Stati cattolici in relazione ufficiale con la S. Sede, il capo di questo Stato, purché sia di religione cattolica, impone ai nuovi eletti la b. rossa che è stata portata da un ablegato (v.) apostolico.

Alberto Scola

BERRETTINI, Pietro : v. pietro da cortona.

BERRIO-OCHOA, Valentín, beato. - Martire domenicano al Tonchino. Uno degli otto martiri beatificati da Pio X nel 1906 (v. annamiti, martiri). N. il 14 nov. 1827 a Elorrio in Biscaglia (Spagna) e fattosi domenicano (1854), era partito nel 1856 per le Filippine, donde passò (1858) nel vicariato apostolico del Tonchino centrale, di cui fu fatto in quello stesso anno vescovo coadiutore e poi, per la cattura e condanna a morte del vicario apostolico García Sampedro, eletto a succedergli nella direzione del vicariato. Colto dalla persecuzione nel vicino vicariato del Tonchino orientale, fu condannato a morte e decapitato il 1 nov. 1861 ad Hai-Duong coi beati Hermosilla e Almato (v.)

Bibl.: M. Sainz, *Vida del mártir Vizcaino beato V. de B.*, Vergara 1906; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di s. Domenico, solennemente beatificati da papa Pio X nell'anno 1906*, Roma 1906; Streit, *Bibl.*, XI, pp. 185-86.

Giovanni B. Tragella

BERRUGUETE, Pedro e Alonso. - Pedro, pittore, n. a Paredes de Nava (Palencia) intorno al 1450, m. prima del 1505. Si formò sulla tradizione fiamminga; poi influirono su lui Piero della Francesca e Melozzo da Forlì durante una sua permanenza a Urbino dove lavorò insieme a Giusto di Gand per il duca d'Urbino. Nel 1483 era tornato in Spagna. Restano di lui numerosi quadri di soggetto sacro oggi nel Museo del Prado a Madrid tra cui l'*Adorazione dei Magi*, *S. Domenico e gli Albigesi*, *S. Domenico di Guzman*, l'*Apparizione della Vergine ad una Comunità*, ed un *Auto da fé alla presenza di s. Domenico di Guzman* proveniente dalla Sagrestia del S. Tommaso di Avilo.

Alonso, scultore, figlio di Pedro, n. a Paredes de Navas (Palencia) fra il 1486 e il 1490, m. nel 1561. Dopo la morte del padre, nel 1506 ca. venne in Italia, dove a Firenze copiò il cartone della *Battaglia di Càscina*; a Roma partecipò a un concorso indetto da Bramante per una copia del *Laocoonte* da fondere in bronzo. Tornato in Spagna, vi lasciò numerose opere. A. B. cercò conciliare le tendenze dell'arte tradizionale spagnola con lo spirito e le forme del Rinascimento italiano. Si ricordano particolarmente di lui il mausoleo del card. Tavera in Toledo, la tomba Salinas a Palencia, e alcune sculture in legno policromo. È anche opera sua il *S. Sepolcro* del S. Girolamo di Granata, un'opera di grande forza espressiva.

(per cortesia del p. Ortiz de Urbina)
Berruguete, Alonso - *S. Girolamo*. Opera di B. A. Burgos, Cattedrale, cappella del Connestabile.

Bibl.: Per P. B. : Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 481-82; A. L. Mayer, *Geschichte der spanischen Malerei*, Lipsia 1922, p. 154 sg.; I. Lavalleye, *Juste de Gand ou P. B.*, Bruxelles 1923 ; C. Gamba, *P. B.*, in *Dedalo*, 7 (1926-27), pp. 628-62; I. Allende-Salazar, *P. B. en Italia*, in *Archivo Español de arte y arquelogia*, 3 (1927), pp. 133-38; R. Morrison, *Ritratti di Ferdinando e Isabella eseguiti da P. B.*, in *L'Arte*, 38 (1935), pp. 474-79; G. Weise, *La scultura spagnola del Rinascimento e l'influsso italiano*, in *L'Arte*, 43 (1940), p. 165 sg. – Per A. B. : M. v. B., s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 479-81; R. de Orneta, *A. B. y su obra*, Madrid 1917; V. v. Logan, *Spanische Plastik*, Monaco 1923, p. 21 sg.; G. Weise, *Spanische Plastik aus sieben Jahrh.*, Reutlingen 1925, pp. 65-66.

Vincenzo Golzio

BERRUYIER, Isaac-Joseph. - Esegeta, n. a Rouen il 7 nov. 1681, entrato giovane nella Compagnia di Gesù, m. a Parigi il 18 febbr. 1758. Volendo diffondere lo studio della storia biblica, compose una *Histoire du Peuple de Dieu depuis son origine jusqu'à la venue du Messie, tirée des seuls Livres Saints* (Parigi 1728).

L'esegesi paradossale, contraria in molti punti alla tradizione, gli attirò la condanna della Chiesa (6 maggio 1734). I due volumi seguenti, pubblicati forse all'insaputa dell'autore, acuirono le polemiche, specie per opera dei giansenisti che l'accusavano di nestorianismo e socinianismo, e furono messi all'Indice da Benedetto XIV (1755) e Clemente XIII (1758). L'opera però si diffuse largamente, anche nella traduzione italiana (contro questa Benedetto XIV emanò un severo breve di condanna il 17 febbr. 1758).

Bibl.: J. Brucker, s. v. in DB, I, coll. 1627-29. Angelo Penna

BERSABEA. - Una della più antiche località della Palestina, cui sono legati i nomi dei primi Patriarchi che ripetutamente vi fissarono le loro tende.

Il nome ebr. *Bĕ'ēr-Šébha'* (« pozzo del giuramento », oppure « di sette pozzi ») ricorda l'alleanza stretta da Abramo con Abimelech, re di Gerara, nella quale occasione il patriarca offrì al re sette agnelli a testimonianza del suo diritto di proprietà sul pozzo che vi aveva scavato (*Gen.* 21, 22-34; cf. il racconto simile intorno a Isacco, *ibid.* 26, 26-33).

B., specialmente all'epoca dei Re, segnava l'estremo limite meridionale della Palestina, come Dan ne costituiva quello settentrionale, per cui sorse la nota formola geografica « da Dan fino a B. », con cui spesso la Bibbia designa nel senso della longitudine il territorio occupato da Israele. Dopo l'epoca dei Patriarchi, B. riappare al tempo della conquista (*Ios.* 15, 28). Fu ripopolata dopo l'esilio (*Neh.* 11, 27-30); poi

andò poco a poco decadendo. Per la sua ubicazione strategica al margine del deserto, riacquistò importanza con l'occupazione romana. Ridotta in rovine dall'invasione araba, B. risorse verso il 1900 ed oggi conta ca. 3000 ab. (beduini). Domenico Trisoglio

BERSE (Barzeo), Gaspar. - Discepolo e compagno di s. Francesco Saverio, n. a Goes (Olanda) nel 1515. Dopo una gioventù agitata, entrò nella Compagnia di Gesù a Coimbra (1546) e, ordinato sacerdote, nel maggio 1547 fu inviato alle Indie. Cominciò con l'insegnare a Goa, poi il Saverio l'incaricò d'evangelizzare Ormuz, dandogli apposite istruzioni (pubblicate nei *Monumenta Xaveriana*, I, pp. 858-70, e, nella nuova ed., *Epistolae S. Franc. Xaverii*, II, pp. 80-101). Il B. lavorò ivi due anni e mezzo (1549-1551) con notevole successo, disputando anche con i musulmani e gli ebrei (cf. G. Schurhammer, *Die Trinitätspredigt Mag. Gaspars in der Synagoge von Ormuz* 1549, in *Archiv. hist. S. I.*, 2 [1933], pp. 279-309). Il Saverio, che l'aveva richiamato destinandolo al Giappone, lo ritenne poi nell'India come rettore a Goa e viceprovinciale dell'India, quando egli stesso partì per la Cina (istruzioni nei *Mon. Xaveriana*, I, pp. 900-23, *Epist. s. Franc. Xaverii*, II, pp. 391-434), ma il B., che non sapeva risparmiarsi, m. il 18 ott. 1553, allorché si aspettavano a Goa i resti mortali del Saverio, spirato a Sandiano un anno prima. Non era vissuto che sette anni in religione e cinque nell'India, ma, come il Saverio che si sforzò di imitare, scosse profondamente le anime con l'esempio d'uno zelo spinto all'ultimo limite. Le sue lettere sono state raccolte nei *Documenta Indica, 1540-49*, (*Mon. Historica S. I.*, 70), Roma 1948.

Bibl.: N. Trigault, *Vita G. Barzaei*, Anversa 1610; D. Bartoli, *Vita del p. G. B.* (estratto da *Dell'Istoria della Comp. di Giesù. L'Asia*, Roma 1653); id., *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, II, Torino 1847, pp. 43-64 e 172-201; W. van Nieuwenhoff, *G. B., of de nederlandsche Franciscus Xaverius*, Rotterdam 1870; *Mon. Hist. S. I., Monumenta Xaveriana*, 2 voll., Madrid 1899-1912, passim; Sommervogel, I, coll. 906-37; VII, col. 1772; Streit, *Bibl.*, II (1924), pp. 155-56. – Nuova ed. delle istruzioni del Saverio in G. Schurhammer e J. Wicki, *Epistolae s. Francisci Xaverii*, 2 voll., Roma 1945-46, passim. Edmondo Lamalle

BERSUIRE (Bressuire), Pietro. - Benedettino, n. a St.-Pierre du Chemin verso la fine del sec. xiii, m. a Parigi nel 1362. Entrò giovane nell'Ordine francescano, ma lo lasciò per passare tra i Benedettini di S. Salvatore. Nel 1332 fu nominato abbate di Fosse de Tigné e nel 1336 trasferito all'abbazia di Bruyeres-le-Châtel. Recatosi alla corte dei Papi in Avignone, fu tra i familiari del card. Pietro Deprès al quale dedicò le sue due opere principali e conobbe anche il Petrarca, che lo stimava per la sua dottrina e pietà. Per opera dello stesso cardinale nel 1343 ebbe l'abbazia di Nostra Signora di Clisson e nel 1349 quella di Coulombs. Dimorò tuttavia a Parigi dove frequentava i corsi universitari e nel 1350 fu rinchiuso nel carcere vescovile a causa del suo carattere indipendente e delle critiche da lui mosse alle autorità ecclesiastiche. Liberato per intervento dell'università, divenne segretario di re Giovanni di Francia. Nel 1354 ebbe il priorato di St-Eloi di Parigi dove finì i suoi giorni. Scrisse alcune opere molto apprezzate tra cui il *Reductorium morale* (1340) e il *Repertorium morale* (1359) dedicati ambedue al card. Deprès; tradusse e commentò per primo le *Metamorfosi* di Ovidio.

Bibl.: L. Pannier, *Notice biographique sur P. B. premier traducteur français de Tite-Live*, in *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, 33 (1872), pp. 325-64; A. Thomas, *Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du Moyen-Age: P. B.*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, 4 (1884), pp. 19-27; G. Mollat, *P. B. chambrier de Notre-Dame de Coulombs au diocèse de Chartres*, in *Revue Bénédictine*, 22 (1905), pp. 271-73; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, Berlino 1928, n. 3862-67; B. Heurtebize, s. v. in DHG, VIII, coll. 914-16. Agostino Amore

BERTALDO, Iacopo. - Vescovo di Veglia, m. a Venezia, il 3 apr. 1315. Il suo nome comparisce la prima volta in un documento del 1295. Vi figura come notaio e prete della parrocchia di S. Pantaleo in Venezia. Dopo il 1298 fu anche cancelliere del doge e nel 1314 vescovo di Veglia, in Dalmazia, ma non vi risiedette mai.

È autore dello *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, edito da F. Schupfer nella *Bibliotheca iuridica Medii Aevi* di A. Gaudenzi, III, Bologna 1902. È sepolto a S. Pantaleo.

Bibl.: E. Besta, *I. B. e lo « Splendor Venetorum civitatis consuetudinum »*, in *Nuovo Archivio veneto*, 13 (1897), pp. 109-433. Ireneo Daniele

BERTANO, Pietro. - Vescovo e cardinale, n. a Nonantola (Modena) il 4 nov. 1501, m. a Roma l'8 marzo 1558. Apprezzato diplomatico e valente teologo. Domenicano a Modena nel 1516; studiò a Bologna ove si laureò. Molto stimato da Paolo III, nel 1534 fu chiamato a Roma. Trattò, nel 1536, per incarico del Papa, un delicato affare col duca di Urbino; fu teologo del card. Ercole Gonzaga, il quale cedette in suo favore il 28 nov. 1537 il vescovato di Fano che teneva in commenda. Partecipò dal febbr. 1546 al marzo 1547 al Concilio di Trento, facendosi notare per profonda scienza teologica e zelo pastorale. Inviato quale nunzio presso Carlo V nel giugno 1548, nel 1551 svolse con grande successo i delicati incarichi. Giulio III lo creò cardinale prete del titolo dei SS. Marcellino e Pietro il 20 nov. 1551. Fu sepolto a S. Sabina. Manoscritte le sue opere: *Commentaria in universam s. Thomae Summam*, e *Tractatus de potestate papae contra Lutherum*.

Bibl.: I. Quétif-I. Echard, *Scriptores O. P.*, II, Parigi 1721, p. 166; A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*, IV, ivi 1747, pp. 1883-93; P. T. Masetti, *Di alcuni vescovi della città di Fano dell'Ordine di S. Domenico*, in *Il Rosario. Memorie Domenicane*, 25 (1908), pp. 514-19; A. Walz, *I cardinali domenicani, ibid.*, 57 (1940), pp. 37-38. – Per la sua attività politica cf. Pastor, V e VI (v. indice). – Per il Concilio di Trento: G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, Modena 1781, p. 257; W. Friedensburg, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, VIII, IX, X, XII, Gotha 1892-1908 (v. indice); A. Walz, *Gli inizi domenicani al Concilio*, in *Il Concilio di Trento*, 2 (1943), p. 212 sg.; id., *Elenco dei Padri e teologi domenicani al Concilio di Trento*, in *Angelicum*, 22 (1945), p. 33. Alfonso D'Amato

BERTARIO. - Cronista, prete di Verdun e canonico di S. Vanne (917 ca.).

Scrisse per incarico del suo vescovo Dadone i *Gesta episcoporum Viridunensium* (332-887) per raccogliere notizie di quei vescovi, essendo andati distrutti tutti i documenti dell'archivio vescovile nell'incendio della cattedrale (916). Cronaca importantissima per i documenti che cita, scritta con stile semplice e senza ornati. La si può leggere nei MGH, *Script.*, IV, pp. 36-45, riprodotta in PL, 132, 501-16.

Bibl.: R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, 2ª ed., Parigi 1858-70: XII, 722; XIII, 696; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, I, 2ª ed., Berlino 1896, pp. 156, 713. Ireneo Daniele

BERTARIO di Montecassino, santo. - È una delle più notevoli figure d'Italia all'epoca carolingia. Di stirpe probabilmente longobarda – Berthari è la forma originaria del nome – venne educato a Montecassino alla scuola di Bassacio, cui successe nella sede abbaziale nell'856 (secondo il Traube già nel l'848). Nel suo governo ebbe in mira di opporsi alla avanzata minacciosa dei Saraceni, e di dare un saldo ordinamento all'importante patrimonio di s. Bene-

detto, secondò il carattere dei tempi e le necessità politiche. Nel primo intento prestò valido aiuto agli sforzi di Ludovico II, che accolse più volte splendidamente a Montecassino con l'imperatrice Angelberga, come pure vi accolse in convegno il papa Adriano II e il re Lotario. Propose una federazione fra i vari nuclei politici del mezzogiorno d'Italia. Per divergenza di apprezzamenti politici, probabilmente nei riguardi del ducato napoletano e di qualche atto di Adriano II, B. venne a trovarsi talora in contrasto con Giovanni VIII. Da lui però ottenne un ampio diploma di esenzione che costituì quasi il coronamento dell'altra sua mira: la vasta opera di riordinamento, di cui furono esponenti le imponenti fortificazioni e le larghe bonifiche che culminarono nella fondazione, ai piedi del monte, della nuova città, Eulogimenopoli, la odierna Cassino. Ma le forze avverse finirono per prevalere e travolgere B. con l'opera sua. Dopo aver distrutto il 4 sett. 883 il monastero superiore, i Saraceni si abbatterono su quello di S. Salvatore ai piedi del monte, ove trucidarono B. con molti monaci (22 ott. 883).

B. « fu un uomo completo ». All'opera sua politica e organizzatrice andò infatti congiunta una notevole attività artistica e culturale. Edifici, pitture, trascrizioni di codici dalle rilegature ornate di oro e pietre preziose, sono a lui attribuite dalle fonti storiche. E, mentre non esitava a scendere personalmente in campo contro i nemici del nome cristiano, si occupava di medicina, di grammatica, di versi, lasciando opere in parte giunte sino a noi.

Bibl.: Per la vita bisogna tener presente gli storici dell'Ordine benedettino e, in particolar modo, di Montecassino; tra questi ultimi ricordiamo uno dei più recenti: G. Falco, *Lineamenti di Storia Cassinese*, in *Casinensia*, II, Montecassino 1929, pp. 97-114; gli *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, p. 663 sgg., dànno una *Vita* che è compilazione tardiva e non scientifica di D. Ignazio da Praga (sec. xv); E. Carusi, *Il « Memoratorium » dell'abate Bertario*, in *Casinensia*, I, Montecassino 1929, pp. 457-548; L. Bovio, *Dissertatio apologetica*, Napoli 1805. – Per le edizioni delle opere di B.: PL 126, 975-90; *Bibliotheca Casinensis*, II, Montecassino 1875, p. 464; III, ivi 1877, p. 253; IV, ivi 1880, p. 28; L. Traube, in MGH, *Poetae latini Aevi carolingi*, III, pp. 389-402; M. Manitius, *Geschichte der lat. Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 608-609; M. Inguanez, *Codicum Casinensium manuscriptorum Catalogus*, Montecassino 1915 sgg. (v. indice). Tommaso Leccisotti

BERTAUT, Jean. - Vescovo e poeta francese, n. a Donnay, dioc. di Bayeux, nel 1552, m. a Séez (Savoia) l'8 giugno 1611. Per la sua cultura fu in grande onore presso Enrico III ed Enrico IV, così da divenire il poeta ufficiale di corte.

Petrarchista, discepolo di Ronsard e di Desportes, trattò in un primo tempo in maniera piuttosto sentimentale argomenti frivoli e galanti e più tardi, divenuto vescovo di Séez nel 1606, si occupò precipuamente di motivi religiosi, che sviluppò con fluida prolissità e quasi sempre senza alcun carattere personale. Nella parafrasi dei Salmi invece la poesia è più spontanea e non manca di accenti lirici profondamente sentiti. Ricordiamo il *Cantique en forme de confession* e il *Cantique sur la naissance de N. S. Jésus-Christ*.

Bibl.: G. Grente, *J. B.*, Parigi 1909; J. Vianey, *Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle*, ivi 1909, pp. 271-79; H. Vaganay, *Les repentirs littéraires de B.*, in *Bulletin du bibliophile*, 9 (1930), pp. 161-65, 205-11. Giovanna Fusco

BERTAZZOLI, Francesco. - Cardinale, n. a Lugo il 1° maggio 1754, m. a Roma il 7 apr. 1830, studiò teologia in Bologna e nel 1777 prese gli Ordini. Fu una delle persone che godettero maggiore credito presso Pio VII: legato a lui da profonda amicizia fin da quando questi era vescovo di Imola, lo soccorse con aiuti in denaro, allorché dovette recarsi al Conclave di Venezia, poiché il futuro Pontefice dava ai poveri la metà delle rendite della sua mensa. Chiamato dal Papa a Roma, fu nominato vescovo di Montalto, canonico di S. Maria Maggiore, elemosiniere segreto e, nel 1808, arcivescovo di Edessa *in partibus*. Nel 1811 fece parte della missione inviata da Parigi presso il Pontefice prigioniero a Savona: uomo di grandissima fede, ma di debole carattere, il B. non seppe vincere le insidie della politica napoleonica ed insieme al card. Roverella, principalmente, e ad altri, indusse Pio VII alle concessioni di Fontainebleu, che se non fossero state coraggiosamente revocate, avrebbero colpito l'autorità e il prestigio del Papato. Ma se gli errori di Fontainebleu furono riparati, bisogna riconoscere anche al B. la sua parte di merito. Moltissimo egli si adoperò per la ritrattazione delle infauste concessioni, e questa fu la prova migliore della sua buona fede nei precedenti avvenimenti. Rientrò a Roma con il Pontefice e fu creato cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva il 10 marzo 1823. Sotto Leone XII passò al vescovado suburbicario di Palestrina, Pio VIII lo nominò suo elemosiniere segreto. Fu amico del card. Cappellari (poi papa Gregorio XVI), che lasciò esecutore delle sue ultime volontà. Venne sepolto in S. Maria sopra Minerva dove gli fu eretto dal nipote Pietro un monumento, opera del Rinaldi.

Bibl.: *Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia... del card. Bartolomeo Pacca*, Pesaro 1830, passim; F. Artaud de Montor, *Storia del papa Pio VII*, Lucca 1837; G. Moroni, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, V, p. 178; M.-Th. Disdier, s. v. in DHG, VIII, coll. 924-25; Necrologio in *Diario di Roma*, n. 32 del 21 apr. 1830. Gabriella de Stefano

BERTELLI, Leopoldo. - Barnabita, in religione p. Timoteo, n. a Bologna il 26 ott. 1826 e m. al collegio « Alla Querce » di Firenze il 6 febbr. 1905. Fisico e sismologo, primo indagatore dei microsismi, storico della scienza. Compiuti gli studi presso le scuole pubbliche dei Barnabiti a Bologna e ordinato sacerdote a Napoli (1850), insegnò matematica e fisica per oltre un cinquantennio nei collegi del suo Ordine a Napoli, a Macerata, a Bologna, a Parma, e dal 1868 a Firenze, dove rimase fino alla morte. La sua versatilità di scienziato lo portò ad occuparsi dei fenomeni più svariati: di elettromagnetismo, di metereologia, d'astronomia; a ricerche geologiche e paleontologiche; ad osservazioni talassiche e di fisica terrestre; a studi storico-scientifici sullo scandaglio marino, sulla bussola nautica, sul barometro, sulla pila. Ma soprattutto egli sta all'avanguardia nella storia della sismologia, essendone stato uno dei primi cultori ed avendo contribuito notevolmente allo sviluppo di essa con accurate indagini. Nel rilievo dei fenomeni non ancora approfonditi, chiese sempre la conferma delle induzioni personali o delle ipotesi a severi ed assidui esperimenti; e per questi si costruì vari strumenti, tra cui uno per registrare i microsismi, da lui chiamato « cronometro ». Ha diverse pubblicazioni sull'uso e sulla storia della bussola che mettono in chiaro la genesi della leggenda di Flavio Gioia. Fu socio di molte accademie e dal 1904 presidente dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tenne pure la direzione della Specola Vaticana (1895-98).

Bibl.: G. Boffito, *Biblioteca Barnabitica*, I, Firenze 1933, pp. 180-98 (con ampia bibl). Filippo M. Parenti

BERTHIER, Guillaume-Joseph. - Gesuita francese, storico, pubblicista e autore ascetico, n. a Issoudun il 7 apr. 1704, entrato in religione nel 1722, m. a Bourges il 15 dic. 1784. Insegnò dapprima umanità, filosofia e teologia. Incaricato di continuare l'*Histoire de l'Eglise gallicane* dei pp. Longueval e Brumoy, pubblicò i tomi XI-XII lasciati da essi, poi i tomi XIII-XVIII di sua propria composizione (Parigi, 1744-49). Interruppe il lavoro per prendere la

direzione del periodico *Mémoires de Trévoux* (1745-62), in cui lottò contro Voltaire e gli enciclopedisti. Quando la Compagnia fu dispersa in Francia, fu precettore dei figli del Delfino, i futuri Luigi XVI e Luigi XVIII; uscito dal regno con parecchi suoi confratelli nel 1764, vi rientrò nel 1774.

Aveva consacrato i suoi ultimi anni alla composizione di opere spirituali, pubblicate dopo la sua morte: *Le Psautier traduit... avec des notes et des réflexions*, 8 voll., Parigi 1785, ristampato nel *Cursus Scripturae Sacrae* del Migne, XIV-XVI); *Réflexions spirituelles*, ivi 1790, ristampate nel 1811 e dopo, col titolo *Œuvres spirituelles*. In queste ultime, di elevatezza non comune, è da notare l'apologia discreta ma ferma, degli autori mistici (*Lettre sur les œuvres de s. Jean de la Croix, Considérations sur la mort mystique*, ecc.). Il sulpiziano Lasausse ne estrasse una *Doctrine spirituelle du P. B.*, Parigi 1797.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1377-86; E. Lamalle, s. v., in DHG, VIII, coll. 954-55; M. Viller, s. v. in DSp, I, coll. 1528-1530. Edmondo Lamalle

BERTHIER, Jean-Baptiste. - Missionario di N. S. de « La Salette », fondatore dei Missionari della S. Famiglia (v.), n. a Châtonnay (Isère) il 24 febbr. 1840, m. a Grave (Nord Brabante) il 16 ott. 1908. Promosse scuole apostoliche per aspiranti poveri e curò vocazioni tardive; fu predicatore e a lungo superiore dell'Istituto. Scrisse moltissimo, e per ogni genere di persone; vari suoi libri conobbero un grande e meritato successo. Nel 1904 fondò il *Messager de la Ste Famille*, edito in più lingue.

BIBL.: J. M. De Lombaerde, *La Vie et l'Esprit du très rev. p. B.*, Grave 1910; P.-J. Ramers, *Le p. J-B.B., miss. de la Salette*, Friburgo 1925; id., s. v. in DSp. I, coll. 1530-32. Mario Colpo

BERTHIER, Joachim. - N. il 31 dic. 1848 a Talloires presso Annecy (Savoia), m. il 21 dic. 1924 a Friburgo (Svizzera). Educato nel collegio di La Roche, avuta la vocazione sacerdotale passò prima nel seminario di Annecy poi in quello di Friburgo per entrare il 13 febbr. 1872 nell'Ordine dei Frati Predicatori; ordinato sacerdote nel 1874 nella cattedrale di Avignone, fu lettore in teologia e storia ecclesiastica nel collegio di Carpentras. Chiamato a Roma nel 1880 collaborò all'edizione completa e critica dell'opera scientifica di s. Tommaso d'Aquino e stabilitosi a S. Sabina ne fece il centro della sua opera spirituale e intellettuale. Autore di numerosi scritti di carattere teologico, storico e letterario andò poi a Fiesole e a Firenze, donde tornò a Friburgo dal 1890 al 1905, dove fu uno dei fondatori di quella Università Cattolica.

Rientrò in S. Sabina nel 1906 di cui divenne come « il genio tutelare », secondo l'espressione del papa Pio XI all'annunzio della sua morte, e non fu contento finché non ottenne nel 1914 l'inizio dei lavori di restauro e di ripristino dell'antico titolo e dell'annesso convento domenicano; riaperta al pubblico la basilica nel giugno 1919, ripartì per Friburgo, dove morì.

Le sue opere principali sono: *Summa de donis s. Ioseph, auctore fr. Isidoro denuo edita* (Roma 1887); *B. Humberti de Romanis Quinti Praedicatorum Magistri Generalis opera de Vita Regulari* (ivi 1888, 2 voll.); *Vita di Papa Innocenzo XI* (ivi 1889); *Mystica Theologia Divi Thomae* (Torino 1890); *B. Iordanis de Saxonia, alterius Praedicatorum Magistri opera, ad res ordinis Praedicatorum spectantia, quae exstant collecta ac denuo edita* (Friburgo 1891); *Projets anciens des hautes études catholiques en Suisse. Préliminaires de l'Université de Fribourg* (ivi 1891); *La porte de Ste-Sabine à Rome* (ivi 1892); *Tabulae Synopticae totius Summae theologicae s. Thomae Aquinatis*, 2ª ed. ivi 1892); *Une page d'art chrétien : Les sept oeuvres de charité corporelle illutrées par les Della Robbia* (ivi 1893); *Lettres de Jean-François Bonomio, Nonce Apostolique en Suisse* (ivi 1894); *Le tombeau de s. Dominique* (Parigi 1895); *Le bienheureux Humbert de Romans cinquième Général de l'ordre des Frères-Prêcheurs* (Lione 1895); *Praefatio ad Vitas Fratrum Ord. Praed. fr. Gerardi de Fracheto* (Lovanio 1896); *La vie de s. Dominique peinte par le p. Besson* (Tolosa 1896); *« Maître Thomas » et s. Ignace* (Lovanio 1896); *La Divina Commedia di Dante con Commenti secondo la Scolastica* (Friburgo 1897); *Le triomphe de s. Thomas peint dans la chapelle des Espagnols à Florence* (ivi 1897); *Le r.p. A. Danzas O.P. Ses oeuvres artistiques* (St-Etienne 1897); *Tractatus de locis theologicis* (Torino 1900); *L'Eglise de la Minerve à Rome* (Roma 1910); *L'Eglise de Ste-Sabine à Rome* (ivi 1910); *Le Couvent de Ste Sabine à Rome* (ivi 1912); *Le Chapitre de s. Nicolò de Trévise. Peintures de Tommaso da Modena* (ivi 1912); *Il Catechismo del B. Angelico* (ivi 1915); *Chroniques du monastère de S. Sisto et de S. Domenico e Sisto à Rome*, 2 voll. (Levanto 1912); *La Divine Comédie, Traduction littérale avec notes* (Friburgo 1922).

(per cortesia del Prof. E. Josi)
BERTHIER, JOACHIM - Ritratto.

BIBL.: P. Taurisano, *L'opera letteraria ed artistica del p. B.*, in *Memorie domenicane*, 42 (1925), pp. 126-41; M. H. Laurent, s. v. in DHG, VIII, coll. 956-57. Enrico Josi

BERTHIEU, Jacques. - Missionario m. per la fede al Madagascar. N. a Polminhac (Alvernia) il 26 nov. 1838 e sacerdote nel 1864, fu vicario a Roannes; fattosi gesuita nel 1873, nel 1875 veniva inviato al Madagascar. Fu prima superiore della missione nell'isola di S. Maria, poi, costretto dal settarismo ad abbandonarla nel 1881, spiegò il suo zelo ad Ambohimandroso, presso i Betsileos, indi, dopo la guerra della Francia nel Madagascar nel 1883, ad Ambositra, e finalmente nel 1891 ad Andrainarivo, nel nord dell'Imerina. Cadde vittima della rivolta indigena e

della guerra del 1895-96. Abbandonato, per basso anticlericalismo, dal capo della colonna militare francese, mentre accompagnava i suoi cristiani profughi, fu preso degli insorti e messo a morte ad Ambiatibé, l'8 giugno 1896. La sua causa di beatificazione è stata introdotta a Roma nel 1940.

BIBL.: A. Boudou, *Le p. J. B.*, Parigi 1935. Edmondo Lamalle

BERTHOLD von REGENSBURG. - Fu il più famoso predicatore tedesco del sec. XIII, n. a Ratisbona ca. il 1210 e ivi m. nel 1272. Entrato nell'Ordine francescano ca. il 1240, fu subito noto in tutta l'Europa centrale come potente ed efficace predicatore.

Le sue prediche, sia in latino che in tedesco, furono spesso tenute all'aria aperta per il troppo grande numero degli ascoltatori (si parla di 40.000!). Il loro stile popolaresco e la vivacità ora drammatica ed ora umoristica delle immagini presentate son ben lontani dalla astrazione intellettualistica dei modelli allora vigenti.

BIBL.: G. Jacob, *Die lateinischen Reden des seligen B. von R.*, Ratisbona 1880. Per le prediche in tedesco v. l'edizione in 2 voll. a cura di F. Pfeiffer e S. Strobl, Vienna 1862; K. Rieder, *Das Leben B. von R.*, Friburgo in Br. 1901. Alda Manghi

BERTI, GIOVANNI LORENZO. - Teologo dell'Ordine eremitico di s. Agostino, rappresentante insigne della scuola agostiniana nel sec. XVIII. N. a Seravezza il 27 giugno 1696, m. a Firenze il 26 maggio 1766. Entrato giovanetto tra gli Eremiti agostiniani (1711), insegnò filosofia e teologia a Pavia, Firenze, Roma, Siena, fu prefetto della biblioteca Angelica e assistente generale del suo Ordine. Benedetto XIV lo ebbe carissimo. Per comando del suo superiore generale Antonio Schiaffinati scrisse un'ampia sintesi di teologia: *De theologicis disciplinis libri 37*, esponendo il pensiero di s. Agostino e la tradizione agostiniana, opera di erudizione e di sicura dottrina che s'impone tuttora alla stima dei dotti. Ebbe numerose edizioni. Nel 1765 Girolamo Buzi vi aggiunse i *Luoghi teologici* e ne fece un compendio molto diffuso come manuale scolastico.

Sorsero polemiche; parve a qualcuno, massime in Francia, che il B. avesse ripreso le dottrine baiane e gianseniste. Giovanni d'Yse de Saléon scrisse addirittura un'opera dal titolo: *Le baianisme et le jansénisme ressuscités dans les livres de Bellelli et B.*; nello stesso senso scrisse pure Giov. Giuseppe Languet, arcivescovo di Sens, e due lettere furono dirette a Benedetto XIV per chiedere il suo intervento. Il Pontefice fece esaminare il *De theologicis disciplinis*, che fu invece raccomandato per la sua erudizione e la sua sana dottrina. Su consiglio dello stesso Pontefice il B. rispose agli accusatori: al primo con lo scritto *Augustinianum systema de gratia ab iniqua baianismi et iansenismi erroris insimulatione vindicatum*; al secondo con l'altro *In opusculum inscriptum: I. Languet iudicium de operibus FF. Bellelli et B. aequissima expostulatio*, più volte ristampati.

Nonostante l'energica risposta del B. e il favore del Papa, gli avversari non tacquero e il B. si vide costretto a continuare la polemica.

Nominato professore di storia nell'Università di Pisa, scrisse *Historia ecclesiastica seu dissertationes ecclesiasticae* (4 voll., Bassano 1769); a proposito della quale venne accusato da p. Francesco Antonio Zaccaria di aver imitato la *Historia* di Alessandro Natale. Il B. si difese e fece un compendio della sua storia: *Historiae eccl. breviarium*, molto diffuso, continuato poi da Tirso Lopez fino al 1888 (Valladolid 1889), e riveduto in seguito ed aggiornato da A. Saraceno dell'Oratorio, che lo pubblicò sotto il suo nome (Torino 1892).

Oltre le opere citate, cf. *De rebus gestis s. Augustini commentarius* (Venezia 1769); *10 Dissertazioni storico-dommatiche* (Firenze 1759); *Panegirici sacri e profani* (ivi 1764).

BIBL.: J. Ossinger, s. v. in *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt 1768; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 120-23; Hurter, V, col. 1; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, col. 795. Agostino Trapé

BERTIERI, GIUSEPPE. - Vescovo e teologo agostiniano, n. a Ceva, nel Piemonte, il 9 nov. 1734, m. a Pavia il 5 luglio 1804. Religioso a 20 anni, insegnò in vari collegi del suo Ordine, poi per un ventennio resse la cattedra di teologia nell'Università di Vienna. Nel 1789 fu eletto vescovo di Como, e tre anni dopo trasferito alla chiesa di Pavia, insignito del titolo di arcivescovo, distinguendosi per l'amore della giustizia e l'ardore della fede.

Opere principali: *De Incarnatione, de legibus, de Sacramentis in genere et de Baptismo et Confirmatione in specie* (3 voll., Vienna 1771-74); *Theologiae dogmaticae in systema redactae pars altera* (ivi 1778; Venezia 1780; ivi 1790). La prima parte di quest'opera fu pubblicata dal domenicano Pietro Gazzaniga, collega del B. nella cattedra teologica.

BIBL.: D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 125-26; Hurter, V, col. 637. David Falcioni

BERTINI, GIOVANNI MARIA. - Teologo domenicano, n. a Palermo verso il 1610, ivi m. in onore di santità il 15 febbr. 1669. Entrò giovane dai Domenicani di Palermo e vi percorse la carriera degli studi fino alla reggenza che vi tenne nello studio generale di S. Domenico dal 1654 al 1656. Governò anche il convento come priore (1651-53 e 1659-61). Poi divenne qualificatore e consultore dell'Inquisizione in Sicilia. Pieno di zelo per le anime, promosse varie associazioni pie, come quella del Rosario, per i sacerdoti secolari.

I suoi scritti riguardano o la dottrina di s. Tommaso, o la pietà, particolarmente il S. Rosario. I commenti alla *Summa Theologiae* dell'Aquinate si trovano nella biblioteca Comunale di Palermo (ms. 369, c. 35, 362 q - A : 127). L'Echard menziona pure *La Teologia mistica secondo la dottrina di s. Tommaso* (Palermo 1668). Nel *Sacri Rosarii Hortus* (4 voll., ivi 1658-67) il B. spiega il Rosario come aiuto della contemplazione, della predicazione e dell'azione. In *Sacratissimae inquisitionis rosa virginea in qua catholicae fidei puritas efflorescit virginalis* (ivi 1662) opera di scienza, pietà e fantasia barocca, tenta una spiegazione della *Summa* secondo i misteri del Rosario. Soltanto il volume sui misteri gaudiosi vide la luce. Da notare la teoria delle visioni corporali e la maniera di conoscerle, e specialmente le « perorationes », cioè brevi ardenti preghiere che terminano i singoli articoli.

BIBL.: A. Mongitore, *Bibl. Sicula*, I, Palermo 1708, p. 349 sg.; I. Quétif-I. Echard, *Scriptores O. P.*, II, Parigi 1721, p. 628 sg.; I. Colosio, s. v. in DSp., I, col. 1534. Angelo Walz

BERTINI, GIOVANNI MARIA. - Filosofo, educatore, n. a Carmagnola nel 1818 e m. a Torino il 14 ott. 1876. Conoscitore del greco e della filosofia platonica diede vari saggi tra i quali è da ricordare: *Idea di una filosofia della vita* (2 voll., Torino 1850).

Chiamato a far parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione vi esercitò una benefica influenza; frutto di questa permanenza al Consiglio superiore sono la *Relazione e proposte sulla scuola secondaria* (1865), la *Questione urgente sull'istruzione classica* e le lettere al Fassini *Sulla riforma dell'istruzione secondaria classica*. La scuola secondaria per il B. ha soprattutto un fine formativo nel senso che essa non dà soltanto cognizioni, ma educa, tendendo alla piena formazione della personalità dell'uomo, del cittadino e del soldato. Il B. voleva che lo Stato non restasse indifferente di fronte all'istruzione ed educazione religiosa dei giovani, che doveva

però essere impartita dallo Stato stesso attraverso suoi elementi e non affidata a sacerdoti, perché questi darebbero « l'insegnamento ecclesiastico » il quale, secondo lui, in quel tempo, non avrebbe potuto non essere informato o influenzato dalla questione del potere temporale della S. Sede.

Nelle opere: *Questione religiosa*, *Dialoghi* (Torino 1861) e il *Vaticano e lo Stato* (1876) il B. espone le sue convinzioni religiose che da un sincero cattolicesimo lo portano al razionalismo, perché, se pure accetta l'insegnamento di Gesù come altamente morale ed umano, scorona la religione della luce della rivelazione pensando che la filosofia abbia un'influenza più benefica di quella esercitata dalla rivelazione.

BIBL.: A. Parato, *La scuola pedagogica nazionale*, Torino 1885, cap. 7; C. Cantoni, s. v. in *Dizionario illustrato di pedag.*, I, 166 sg.: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1925, pp. 129-201; P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, Torino 1925 e introd. al volume del B., *Saggi platonici*, Lanciano 1928; G. Bianchi, *Contributo allo studio di G. M. B.*, in *Riv. di filosofia neoscolastica*, 30 (1938), pp. 163-85.

Nino Sammartano

BERTINI, PACIO e GIOVANNI: v. PACIO e GIOVANNI da FIRENZE.

BERTINO, santo. - Secondo abate di Sithiu sul fiume Aa dove si seguivano la regola e i costumi irlandesi di s. Colombano. Appare la prima volta nel 674-75 come sottoscrittore del testamento del vescovo Amando. Nel 682 ottenne dal re Teodorico III il diritto di riscuotere le imposte dai territori dipendenti, prima aggiudicate al fisco. Il nobile Amalfrido nel 685 gli donò la villa di Hunulfocurten. Dal re Clodoveo III (691) e da Childeberto III (697) ebbe la conferma delle immunità concesse al suo predecessore Mummolino. M. il 5 sett. del 698. In un documento del 745 è ricordato col titolo di santo.

BIBL.: L. van Essen, *Etude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 400-11; W. Levison, *Vitae Audomari, B. Winnoci*, in MGH. *Scriptores rerum merovingicarum*, V, pp. 729-52, 765-69, 778-90.

Agostino Amore

BERTINORO, DIOCESI di. - Nella Romagna, in provincia di Forlì, suffraganea di Ravenna. Si identifica con l'antica *Cesubium* o *Sussubium*, menzionata tra le donazioni di Pipino alla Chiesa (*Liber Pont.*, ed L. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 454). Cavalcaconte, signore di *Brettanorium* (*Sussubium*), la ridonò al papa Alessandro III nel 1177 (*op. cit.*, II, ivi 1892, p. 441). Fu eretta in diocesi nel 1360 quando, distrutta Forlimpopoli dal card. Albornoz, il vescovo Roberto Boyssel vi si trasferì stabilmente assumendo il titolo della nuova residenza. La chiesa di *Forum Popilii* è però d'origine più remota. Il successore di Roberto (m. nel 1365) fu Roberto de Bretteville (1365-78), che eresse in cattedrale la parrocchia di S. Caterina, seguito da Tebaldo Pellisier (1378-95), al quale Urbano IV confidò la giurisdizione temporale di B. e Cesena. Più tardi, Giovanni Ruffo Theodoli (1505-12) cardinale e nunzio di Leone X presso Carlo V; Andrea Caligari (1579-1613) il quale ricostruì la cattedrale, Giambattista Missiroli (1701-34) che costruì il seminario.

La diocesi fu soppressa nel 1803, ristabilita nel 1817 e nel 1824 unita da Leone XII a Sarsina, fino al 1853. I vescovi di B. continuarono ad essere gli amministratori della diocesi di Sarsina sino al 1872 e poi l'ebbero spesso unita *ad personam*. Al presente la diocesi conta 64 parrocchie, 5 santuari mariani (Lago, Suasia, Fornò, Carminate, Madonna di Fuori), 87 sacerdoti diocesani e 4 regolari con 50.000 ab. su 307 kmq. (1948).

(*fot. G. Ruffoni, Forlì*)

BERTINORO - Chiesa di Polenta (secc. IX-X).

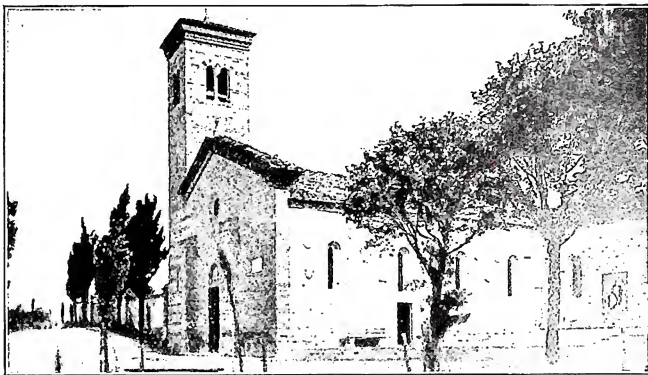
Tra le fondazioni monastiche nel territorio di B. si notano: S. Ruffillo, abbazia benedettina di Forlimpopoli, che l'abate Benedetto pose sotto la protezione della Sede apostolica nel 1181. Fu data in commenda al vescovo di B. e nel 1564 annessa da Pio IV alla mensa capitolare di S. Pietro in Vaticano. Nel sec. XVIII sorse una lunga contesa tra il vescovo di B. e il *nullius* di Forlimpopoli. Nel 1847 Pio IX sopprimeva il *nullius* assegnando Forlimpopoli alla diocesi di B. e Meldola alla diocesi di Forlì. Nel 1867, scompariva anche la collegiata dei Canonici di S. Ruffillo (L. Ricci, *S. Ruffillo di Forlimpopoli*, Forlì 1914).

Sul colle di B. sorgeva l'abbazia benedettina di S. Maria in Urano, passata nel sec. XII ai Camaldolesi, che ne fecero un centro di cultura: nel 1431 vi fu eletto priore generale dei Camaldolesi Ambrogio Traversari (v.). Distrutta da un incendio fu riedificata nel 1576 in luogo più ameno. Nella sua chiesa sono le reliquie dei ss. Maglorio, Sansone e Pascasio (A. Pasini, *B. e i suoi santi protettori*, Forlì 1932). Soppressa nel periodo napoleonico, il complesso fu conservato dai conti Manzoni di Forlì. I bombardamenti del 1944 distrussero il monastero (dal 1898 casa madre delle Clarisse del S.mo Sacramento, dette Suore di B.) e danneggiarono la chiesa, con tele del Cignani.

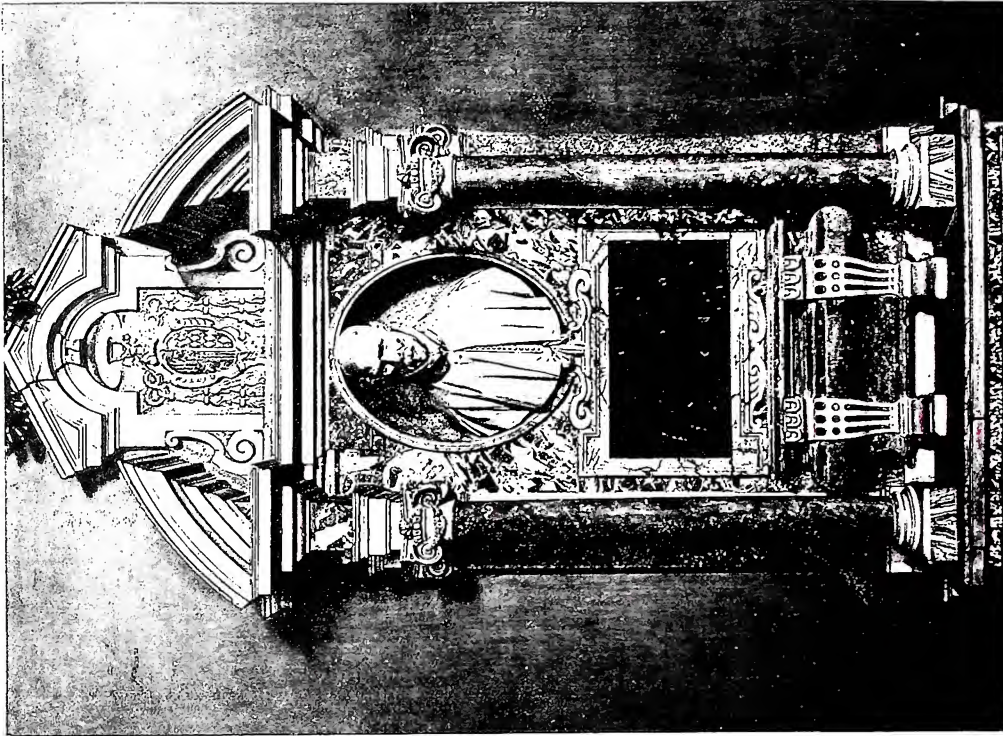
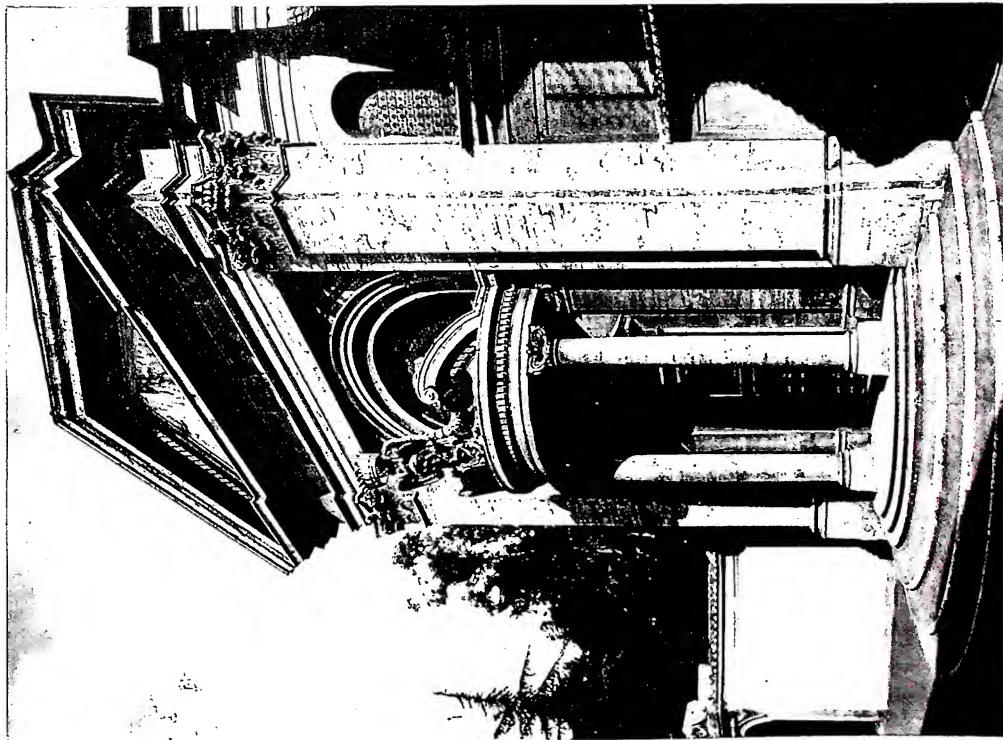
Nel 1228 Egidio, vescovo di Forlimpopoli, affidava ai Camaldolesi di Urano una cappella, in località detta Lago, dove si venerava un'antica immagine della B. V. Nel 1262 fu trasformata in chiesa, nota come il santuario della Madonna del Lago (incoronata dal Capitolo vaticano nel 1704), patrona principale della città e diocesi di B. (L. Gatti, *La Madonna del Lago*, Forlì 1902).

Nel territorio di B. è anche l'abbazia di Fornò, con tempio rotondo, contenente una venerata immagine della B. Vergine, donata nel sec. XV da un corsaro convertito, Pietro di Durazzo. Passò poi ai Canonici regolari di Porto di Ravenna. Nel '700 decadde, Napoleone la spogliò, Pio IX nel 1857 la salvò dall'estrema rovina (cf. P. Nadiani, *L'abbazia di S. Maria delle Grazie di F.*, Roma 1910).

Confinante con B. fu pure l'abbazia benedettina di S. Ilario di Galeata (S. Ellero), dove fu ospite papa Stefano II, reduce dalla Francia nel 754. Soppressa nel 1784 fu trasferita alla diocesi di Borgo S. Sepolcro (D. Mambrini, *Galeata nella storia e nell'arte*, Bagno di Romagna 1936).

Monumenti. – La cattedrale, dedicata a s. Caterina d'Alessandria, patrona della città, è a tre navi della fine del sec. XVII (P. Amaducci, *Ecclesia S. Catharinae de platea*, Bertinoro 1934). L'esterno, dorico, tutto in mattone

(fot. Anderson)

S. BERNARDO DI CHIARAVALLE
Dipinto di Sebastiano del Piombo (sec. xvi) - Vaticano, pinacoteca.

(fot. Dario Gatti, Milano)

VERSIONE GRECA DELLA BIBBIA (sec. VI).
Cod. in onciale. A 147 inf. - Milano, biblioteca Ambrosiana.

scoperto, fu restaurato nel 1942. Il tempio di S. Donato presso Polenta in stile romanico a tre navi con absidi e cripta, del sec. IX, restaurato tra il 1890-96 è monumento nazionale (P. Amaducci, *La chiesa di Polenta*, Forlì 1921). La chiesa di S. Cassiano in Pennino è ricostruita (sec. IX). Del 1934 è la bella chiesa di S. Antonio in Predappio.

BIBL.: P. Amaducci, *Origini e progressi dell'episcopato di B. in Romagna*, Ravenna 1905; F. Kehr, *Italia pontificia*, V, Berlino 1911; Lanzoni, p. 723; B. Censi, *La cattedrale di B.*, in *Riv. diocesana di B.*, 2 (1930), pp. 87-92, 111-17; L. Gatti, *B.-Notizie storiche*, Forlì 1938; id., *Appunti di storia bertinorese*, ivi 1943. Serafino Prete

BERTINORO, 'ŌBHADHJĀH. - Scrittore rabbinico, m. a Gerusalemme tra il 1500 e il 1510. Nel 1485 lasciò Città di Castello per trasferirsi a Gerusalemme ove divenne rabbino *honoris causa* e capo di una scuola talmudica da lui fondata. Largamente diffuso per la chiarezza dell'esposizione è il suo commento alla Mišnāh (trad. latina nell'ed. di Surenhusius, Amsterdam 1698-1703) che si basa principalmente su quello di Rašî e di Maimonide. Il B. trattò inoltre argomenti di carattere ritualistico; è pure autore di composizioni liturgiche in forma poetica. Tre delle sue lettere inviate dalla Palestina contengono notizie interessanti gli Ebrei in Sicilia, Rodi, Egitto e Palestina. Esse furono più volte stampate e tradotte. Altre lettere di carattere didattico sono tuttora inedite nella biblioteca Casanatense di Roma.

BIBL.: U. Cassuto, s. v. in *Enc. Jud.*, IV, coll. 319-21. Eugenio Zolli

BERTÒLA DE' GIORGI, AURELIO. - Poligrafo e poeta, n. a Rimini il 4 ag. 1753, m. ivi il 30 giugno 1798. Monaco olivetano, poi militare in Ungheria; rientrò nell'Ordine e fu mandato lettore a Monteoliveto di Siena, ove scrisse in stile younghiano le *Notti clementine* (Arezzo 1775) per la morte di Clemente XIV.

Insegnò storia nell'Accademia di marina a Napoli; dieci anni dopo, si recò a Vienna, svestì l'abito, e divenne semplice abate. Fu primo a divulgare in Italia la conoscenza della letteratura tedesca (*Idea della poesia alemanna*, Napoli 1779, e *Idea della bella letteratura alemanna*, Lucca 1784). Nell'84 fu chiamato a leggere storia universale nell'Università di Pavia: qui pubblicò nell'87 il trattato *Della filosofia della storia*, che è il primo libro italiano che porti questo titolo. Nel 1787, peregrinando per la Svizzera, visitò a Zurigo il Gessner, di cui aveva tradotto gl'*Idilli* e di cui scrisse l'*Elogio* (Pavia 1789). Percorse le rive del Reno, che descrisse nelle *Lettere renane* (Rimini 1795), definite dal Carducci « primo viaggio romantico e da *touriste* ». Nel '97 fece parte dell'amministrazione centrale dell'Emilia, e fu compilatore del *Giornale patriottico*. Chiamato a far parte del Comitato d'istruzione pubblica, disegnò un *Piano di pubblica istruzione*. Le *Rime e prose*, edite a Genova nel 1797, furono poste all'Indice con decreto 23 giugno 1817.

Ingegnoso poligrafo, il B. fu soprattutto poeta: un poeta fecondissimo e, qua e là, grazioso. I 6 volumi dell'ed. Ancona 1815 delle sue *Poesie* « approvate » contengono favole, epigrammi, odi, idilli, scherzi, ottave, sestine, terzine, sonetti e poesie tradotte dal tedesco. Il meglio è in certe gentili favolette, indulgenti al secolo dei nèi e dei cicisbei, e in alcuni idilli e scherzi, o canzonette, nei quali musicalmente si effonde la « sensibilità » tra arcadica e preromantica del B., che fu il protòtipo dell'abate galante sentimentale, seguace del Rousseau, della seconda metà del Settecento, come protòtipo dell'abate galante bassamente epicureo della prima metà era stato il Frugoni.

BIBL.: P. Pozzetti, in E. De Tipaldo, *Biografie degl'Italiani illustri del sec. XVIII* ecc., II, Venezia 1835, p. 130; C. Tonini, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini*, II, Rimini 1884, p. 363 sgg.; G. Zanella, *S. Gessner e A. B.*, in *Paralleli letterari*, Verona 1885; F. Flamini, *A. B. e i suoi studi su la letteratura tedesca*, Pisa 1895; G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, Milano 1896; Aurora Roffi, *Studio su A. de' G. B.*, Forlì 1914; *Viaggio sul Reno di A. B.*, a cura di A. Baldini, Firenze 1947; W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948, cap. VII. Giulio Natali

BERTOLDI, CARLO MICHELE. - Missionario, n. a Valperga (Piemonte), il 20 ott. 1660; gesuita il 9 luglio 1681, s'imbarcò il 1697 per l'India. Addetto nel 1702 alla missione del Madura, ebbe per 35 anni la cura del pangu (quasi-parrocchia) di Aour, presso Trichinopoly, dove morì il 10 marzo 1740.

Sembra essere stato l'iniziatore, nel Madura, dei ritiri spirituali collettivi, ai quali diede grande sviluppo (una sua relazione del 1719 in proposito è stampata da J. Bertrand, *La Mission du Maduré*, IV, Parigi 1854, pp. 262-70; riprodotta dal Besse con un'altra in *La pratique des Exercices*). Un'opera del B. in lingua tamulica, *Gnana muyartchi* (1727), esposizione della prima settimana degli Esercizi di s. Ignazio, fu stampata a Pondichéry nel 1843.

BIBL.: Sommervogel, I, col. 1392; VIII, col. 1827; Streit, *Bibl.*, VI, p. 64; A. Jean, *Le Maduré, l'ancienne et la nouvelle mission*, Lilla 1894, pp. 362-65; L. Besse, *La pratique des Exercices de st Ignace dans l'ancienne Mission du Maduré* (*Coll. de la Biblioth. des Exercices*, 25), Enghien 1910, pp. 2-18, 28-31; id., *La Mission du Maduré. Historique de ses pangous*, Trichinopoly 1914, pp. 95-107 e passim. Edmondo Lamalle

BERTOLDI, GIOVANNI da SERRAVALLE. - Dantista francescano, n. a Serravalle (Repubblica di S. Marino) ca. il 1350, m. a Fano nel 1445. Da giovane sentì spiegare, forse a Bologna, la *Commedia* dal ghibellino Benvenuto da Imola, ch'egli ricordò sempre con affetto. Nel 1390 a Roma espose, come lettore di teologia, il *Libro delle Sentenze* nelle scuole del palazzo Apostolico; cinque anni dopo lo troviamo a Firenze lettore in S. Croce e reggente degli studi, poi pellegrino in Terra Santa (1398). Durante lo scisma di Occidente si mantenne fedele a papa Gregorio XII, che lo nominò vescovo di Fermo. Fu altresì presente al Concilio di Costanza; in quella occasione rese nota la sua opera latina di traduzione e di commento alla *Commedia* da lui composta per estendere, a tutto il mondo cristiano, la lettura e la comprensione delle tre cantiche. Nel 1419 fu trasferito alla sede vescovile di Fano, ove rimase sino alla morte. Il Foscolo sospettò che B. « compilasse le chiose che gli erano somministrate »; la sua opera invece ha vari aspetti nuovi e originali, pur attingendo liberamente e largamente alla lettura di Benvenuto da Imola «non soltanto per persone e fatti vicini a Dante, ma anche per cose d'erudizione comune » (M. Barbi).

BIBL.: Fratris Johannis de Serravalle, *Translatio et Comentum Dantis Aldigherii*, cum textu italico fratris Bartholomei a Colle, nunc primum edita, Prato 1891. Notizie biografiche in *op. cit.*, pp. IX-XXXVI, a cura di M. da Civezza e T. Domenichelli; F. Novati, *Nuovi documenti sopra fr. G. da S.*, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, 1ª serie, 7 (1891), pp. 11-15; C. Ortolani, *Dignità ecclesiastiche francescane picene*, I, Tolentino 1921, pp. 53-55; L. Niccolini, *La vita e l'opera di G. da S.*, S. Marino 1923; M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti*, in *Problemi di critica dantesca*, 2ª serie, Firenze 1941, pp. 435-70. Giovanni Fallani

BERTOLDO, santo. - Primo generale dei Carmelitani, n. a Solignac (Limoges, Francia) e oriundo dalla nobile famiglia dei Malefaida; passò, già sacerdote, verso il 1142, in Siria, insieme con suo cugino Aimerico di Malefaida che fu nominato patriarca latino di Antiochia. Di là si ritirò sul Monte Carmelo. Con l'aiuto e il consiglio del suddetto patriarca, che dovette cercar rifugio nel 1153 a Gerusalemme, egli riunì insieme gli eremiti sparsi per il Monte Carmelo, costruì un piccolo convento e una cappella circondati all'esterno da un muro; fu il primo generale latino dell'Ordine (verso il 1154), e lo resse fino alla morte,

(fot. Alinari)

BERTOLDO di GIOVANNI - Bronzo con scena di battaglia. Firenze, museo Nazionale del Bargello.

avvenuta il 29 marzo 1198. Le prime tracce della celebrazione della festa di s. B. rimontano al 1525; il Capitolo generale dei Carmelitani del 1564 prescrisse la celebrazione della festa per tutto l'Ordine al 29 marzo, il che venne approvato dalla S. Congregazione dei Riti, nel 1584.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1864, pp. 787-88; *Monumenta hist. carmelitana*, Lérins 1907, pp. 269-76, 280-81; *Etudes carmélitaines*, 2 (1912), pp. 123-30, 216 sgg.; *Analecta O. Carm.*, 3 (1928), pp. 267, 283, 368; 7 (1932), pp. 180-211; Anastase de St-Paul, *Berthold*, in DHG, VIII, coll. 960-63.
Ambrogio di Santa Teresa

BERTOLDO di GIOVANNI. - Scultore e medaglista, n. a Firenze nel 1420, m. nel 1491. Discepolo di Donatello, collaborò col maestro al basamento della *Giuditta* e ad altre sculture. Si espresse con un accentuato realismo in forme mosse da violenza espressiva e sbalzate in forte rilievo. Sue opere principali sono la *Crocifissione*, una *Battaglia equestre* e una *Pietà*, al Bargello (Firenze). Fu autore della medaglia commemorativa della congiura dei Pazzi (1478). Amico di Lorenzo il Magnifico, diresse il « Giardino di S. Marco », quella scuola d'arte, creata dal Magnifico, in cui i giovani scultori studiavano e copiavano le statue antiche e che fu frequentata anche da Michelangelo.

BIBL.: F. Schottmüller, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 505-507 (con bibl.); M. Semrau, *B. di G. Ein Beitrag zur Geschichte der Donatello-schule*, Breslavia 1915; W. Bode, *B. u. Lorenzo dei Medici*, Friburgo in Br. 1925. Per B. medaglista v.: E. Jacobs, *Die Mehemmed-Medaille des B.*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamm.*, 48 (1927), pp. 1-17.
Elsa Gerlini

BERTOLDO di HENNEBERG. - Arcivescovo ed elettore di Magonza, n. nel 1441, m. il 21 dic. 1504. Nel 1484 fu nominato arcivescovo di Magonza e consacrato da Innocenzo VIII il 20 maggio 1485. Divenne cancelliere di Massimiliano I quando questi fu eletto imperatore nel 1493. Il 4 genn. 1496 stabilì nella sua diocesi una censura letteraria, la prima che ricordi la storia. Inviò ambasciatori a Roma per protestare contro la bolla del 20 apr. 1487, con la quale Innocenzo VIII richiedeva le decime dei beni ecclesiastici della Germania in favore della Crociata. Nel 1495, alla Dieta di Worms, allo scopo di attenuare l'assolutismo dell'imperatore, propose l'istituzione di un consiglio imperiale per gli affari di Stato. Fu seppellito nella cattedrale di Magonza.

BIBL.: J. B. Weckerle, *De Bertholdi Hennebergensis archiepiscopi Maguntini... studiis politicis*, Münster 1868; Hefele-Leclercq, VIII, 1, pp. 137-38; *Allgemeine deutsche Biographie*, II (1875), pp. 524-28.
Emma Santovito

BERTOLDO di MOSBURG (MOOSBURG, MAISBERCH). - Scolastico domenicano della prima metà del sec. XVI. Discepolo forse di Dietrich di Friburgo (de Wulf), insegnò a Colonia. Nel 1318 scrisse un commento sui Μετεωρολογικά di Aristotele. L'opera sua principale è l'*Expositio in elementationem thelogicam Procli* (Στοιχείωσις θεολογική). Il Grabmann cita di essa due mss., il Vat. lat. 2192 e il 104 del Balliol College. Fautore convinto del neoplatonismo e imparentato dottrinalmente con Alberto Magno e la scuola domenicana tedesca, B. esercitò un notevole influsso, e si trovano ancora echi ammirativi per i suoi scritti nelle opere del card. Cusano.

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores Ord. Praed.*, I, Parigi 1719, p. 811 sg.; M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben*, II, Monaco 1936, p. 421 sg.
Felicissimo Tinivella

BERTOLDO da RATISBONA. - Il migliore predicatore tedesco del medioevo, n. a Ratisbona poco prima del 1210, ivi m. il 14 dic. 1272. Entrato tra i Francescani nella custodia bavarese della provincia di Argentina o Germania Superiore, divenne uno dei più grandi predicatori popolari e apostoli del '200, pratico e vivacissimo. Per umiltà e per amore del popolo, si soprannominava *Rusticanus*; il popolo lo chiamava « il santo frate » e « il nuovo Elia ». Ebbe amico e compagno di predicazione, se non maestro di noviziato, l'ascetico fra Davide d'Augusta (v.). Percorse come predicatore popolare tutta la Germania meridionale, la Svizzera, Moravia, Boemia, Austria ed Ungheria. Urbano IV lo designava, insieme ad Alberto Magno, predicatore della Crociata. La sua predicazione segnò un netto distacco (e perciò fu apprezzata anche dal grande confratello Ruggero Bacone) da quella allora in voga, astratta, scolastica e per questo meno efficace. Quella di B., congiunta alla santità della vita e a opere miracolose, fu piana, aderente sempre alle basi dottrinali del dogma, nutrita di S. Scrittura, rispondente ai bisogni del popolo. E il popolo accorreva a folle immense (fino a 40, 60 e 100 mila persone, secondo i cronisti dell'epoca: cf. Salimbene, *Chronica*, ed. Holder-Egger, in MGH, XXXII, pp. 559-63). Gli fu reso culto ininterrotto

fino ai tempi napoleonici e il titolo di beato gli è dato ancora nel suo Ordine e in Baviera.

I suoi scritti, oltre un commento perduto all'*Apocalisse*, ricordato da Salimbene, e forse un *De institutione vitae religiosae* menzionato da Mariano da Firenze (che però pare doversi identificare con il *De exterioris et interioris hominis compositione* di Davide d'Augusta), abbracciano vari libri di *Prediche*, in latino e tedesco, di grande interesse per l'oratoria e la dottrina ascetica contenutavi. Oltre i discorsi in tedesco, frammentari, certamente raccolti e ritoccati da altre mani, si contano circa 400 *Sermones* latini, di cui 58 *de Dominicis*, 125 *de Sanctis*, 75 *de communi Sanctorum*, 87 *Sermones ad religiosos* e 48 *Sermones speciales vel extravagantes*. Furono editi più volte, tutti o in parte (G. Jakob, *Die lateinischen Reden des sel. Berthold v. R.*, Ratisbona 1880). Per i sermoni tedeschi: edizione di F. Pfeiffer e J. Strobl (2 voll., Vienna 1862-80); antologia di O. H. Brandt (Lipsia 1924); cf. F. Göbel, *Die Missionspredigten des Franziskaners Berthold v.R. in jetziger Schriftsprache* (Ratisbona 1873, 5ª ed. 1929). L'edizione critica vien preparata dai Cappuccini di Friburgo (Svizzera).

BIBL.: Opere generali: L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, 3ª ed., Roma 1906, p. 44; *Annales Ord. Min., ad ann. 1226*, n. 61, e 1272, nn. 16-22; J. H. Sbaralea, *Supplementum ad Script. Ord. Min.*, 2ª ed., I, Roma 1908, p. 144; Arturus a Monasterio, *Martyr. Franciscanum*, 14 dic. (ed. J. Beschin- J. Palazzolo, Roma 1939), pp. 481-82, n. 2; J. Heerinckx, s. v. in DSp, I, 1532-34; F. M. Henquinet, s. v. in DHG, VIII, coll. 980-87. Opere speciali: K. Unkel, *B. v. R.*, Colonia 1882; K. Foste, *Zur Theologie des B. v. R.*, Zwickau 1890; K. Rieder, *Das Leben B. v. R.*, Friburgo in Br. 1901; H. Matrod, in *Etudes francisc.*, 12 (1904), pp. 620-35; 13 (1905), pp. 5-21. 129-46, 394-415; J. Klapper, s. v. in W. Stammler, *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon*, I, Berlino-Lipsia 1933, coll. 213-23. Lorenzo Di Fonzo

BERTOLDO di REICHENAU. - Cronista, m., secondo la testimonianza di Bernoldo di Costanza, il 12 marzo 1088, in età avanzata. Discepolo di Ermanno Contratto, fu monaco dell'abbazia di Reichenau, sul lago di Costanza. Continuò la cronaca di Ermanno dal 1054, anno in cui era rimasta interrotta, fino al 1080, premettendo alla sua opera una particolareggiata biografia del maestro. I *Bertholdi Annales*, non esenti da errori, non esistono più nel manoscritto originale, ma soltanto in copie di esso e sono stati pubblicati in MGH, *Scriptores*, V, v, pp. 264-326 e in PL 147, 339-442.

BIBL.: J. Richter, *Die Chroniken Bertholds und Bernolds*, Colonia 1862; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, I, 2ª ed., Berlino 1896, p. 158; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, II, Lovanio 1926, pp. 39-43. Emma Santovito

BERTOLDO di ROHRBACH. - Eretico vissuto nella prima metà del sec. XIV, arso a Spira nel 1356, per ordine dell'Inquisizione. Fanatico seguace della falsa mistica, professata nella setta dei *Fratelli e Sorelle del libero spirito*, aveva cercato di diffonderne le strane idee a Würzburg ed altrove. Denunziato all'Inquisizione, ritrattò prima le sue false dottrine, ma, ricadutovi poco dopo, venne condannato. Le fonti non sempre sono d'accordo nel tracciare le linee della sua dottrina. Sembra che insegnasse l'esistenza di « esseri illuminati da Dio », i quali, pur non essendo sacerdoti, possono predicare la parola del Signore e transustanziare il pane ed il vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo.

BIBL.: I. Trithemius, *Annales Hirsaugienses*, II, San Gallo 1690, pp. 231-32; J. L. Mosheim, *De beghardis et beguinabus commemoratio*, Lipsia 1790, p. 325 sgg. Settimio Cipriani

BERTOLFO di BOBBIO, santo. - N. da una nobile famiglia franca pagana, entrò nel monastero di Luxeuil. Con l'abate Attala andò a Bobbio, dove nel 627 diventò abate; si prodigò contro l'arianesimo, propagato in Italia dai Longobardi, e ottenne da papa Onorio, contro le macchinazioni di Proco, vescovo di Tortona, e Ariovaldo re dei Longobardi l'esenzione di Bobbio (cf. il privilegio: PL 80, 483-84; Jaffé-Wattenbach, 2017). Morì il 19 ag. 640. La sua festa si celebra il 19 ag. La vita di B. fu scritta dal suo discepolo e compagno di viaggi, abate Giona di Bobbio (PL 87, 1061 sgg.).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1735, pp. 750-54; F. Cazalis, *Vie de st Bertulfe*, 2ª ed., Avignone 1881; *Anal. boll.*, 6 (1887), p. 206, append.; ed. critica della *Vita* curata da B. Krusch, in MGH, *Script. rerum meroving.*, IV, pp. 143-47. Sul culto e su le reliquie cf. BHL, 195 sg., 1326. Filippo Oppenheim

BERTOLFO di RENTY, santo. - N. sotto Sigeberto (639-56) da famiglia pagana tedesca; recatosi a Thérouanne (Belgio) e ricevutovi il Battesimo, divenne economo del conte Wamberto che con la moglie Omburga fondò a Renty (diocesi di Thérouanne) tre chiese e un monastero, di cui B. divenne probabilmente abate. Morì il 5 febbr. 705; ogni anno nel giorno della sua festa (5 febbr.), si distribuiscono mille pani, a perpetuo ricordo della grande carità che ebbe verso i poveri.

BIBL.: *Acta Sanctorum Belgii*, V, Bruxelles 1789, pp. 459-90 con introduz. di J. Ghesquière, *ibid.*, pp. 453-59; [J. M.], *La vie de st B.*, Boulogne 1852; F. S. De Ram, *Hagiogr. Belge*, II, Bruxelles 1867, pp. 137-43; F. Ferrant, *Esquisse historique sur le culte et les reliques de st B. de Renty en l'église de Harlebeke*, Bruges 1897; L. van der Essen, *Etude critique et littéraire sur les Vitae des saints de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 422-23. Filippo Oppenheim

BERTOLI, GIANDOMENICO. - Archeologo, n. a Meretto presso Udine il 13 marzo 1676, m. ad Aquileia, il 22 marzo 1763. Fu canonico di Aquileia e studiò con zelo ed intelligenza le antichità di quella città, di cui radunò un museo poi passato ai conti Cassis, primo nucleo dell'attuale.

Pubblicò sull'argomento un volume che fece epoca, ricco specialmente di iscrizioni: *Le antichità di Aquileia profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte ed illustrate* (Venezia 1739). Ne scrisse anche una continuazione, in due altri volumi, rimasta manoscritta, sino agli anni della sua morte. Egli diede l'esempio di utilizzare razionalmente i codici epigrafici. Pubblicò anche molte dissertazioni nella raccolta del Calogerà.

BIBL.: CIL, V, pp. 80-81; G. Vale, *G. B. fondatore del museo di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946. Antonio Ferrua

BERTOLOTTI, GIULIO. - Abate generale dei Cistercensi, n. a Chiusa nel 1608 e m. il 16 maggio 1682. Entrato in età giovanissima in un monastero della Congregazione dei Foglianti d'Italia, dove prese il nome di Luca di s. Carlo, vi si distinse per il suo amore allo studio. Promosse il lavoro intellettuale nell'Ordine e indirizzò i giovani allo studio delle scienze sacre e profane. Ebbe varie cariche nella sua provincia, quindi, per due volte, fu abate generale di tutto l'Ordine.

La sua attività culturale e letteraria ci è attestata dalle sue molte opere, alcune delle quali furono stampate durante la sua vita: *Hotrerica Lucae Bertoloti, Jus ducum Sabaudiae in regnum Cypri* (Roma 1641); *Columba Pamphilia* (ivi 1645); *Nardus Gallica et Specus Bethlehemitica* (ivi 1645-50); *Alcydes mysticus, divus Bernardus* (ivi 1652); *Vita cardinalis Joannis Bona* (Asti 1677); *Divi Bernardi, melliflui Ecclesiae doctoris, gesta illustriora elegiaco relata stylo* (Roma 1682). Opere ancora manoscritte *Cardinalis Montalti currus*; *Antistes regularis*; *Centum morales conscientiae casuum resolutiones*; *Cor Jesu amanti sacrum, piis et affectivis meditationibus eidem Jesu anagogicis motibus purgatum, illuminatum, unitum.*

BIBL.: C. J. Morotius, *Cistercii reflorescentis historia*, Torino 1690, pp. 49, 58, 96; L. Janauscheck, *Bibliographia Bernardina*, Vienna 1891, nn. 1027, 1057, 1073, 1255; J.-M. Canivez, s. v. in DHG, VIII, col. 1024. Ambrogio Mancone

BERTONI, Gaspare, venerabile. - Fondatore degli Stimmatini, n. in Verona il 9 ott. 1777, m. ivi il 12 giugno 1853. Giovane sacerdote, introdusse nella sua città gli oratori mariani (1802); e intorno al primo istituto nella parrocchia natale di S. Paolo di Campo Marzio, fece sorgere classi di dottrina cristiana e di istruzione elementare, piccole mostre di arti e mestieri, ricreatorio e patronato con musiche vocali e strumentali. Il governo francese nel 1807 soppresse gli oratori, ma sette anni più tardi, mutando governo, essi risorsero, in forma più semplice ma non meno efficace, per la gioventù maschile e femminile; e si propagarono quindi nella città e diocesi. Il B. sostenne anche, per quasi trent'anni, un ginnasio gratuito. Egli fu, inoltre, apostolo del clero, con la direzione spirituale del seminario e l'ufficio di esaminatore delle vocazioni ecclesiastiche; missionario zelante, dal pergamo e dal confessionale; animatore segreto, per mezzo secolo, di quasi tutte le opere religiose e caritatevoli veronesi. Consigli e conforto ebbe da lui anche il Rosmini. Il B. diede, in tempi avversi, esempio di profondo attaccamento alla S. Sede. Sopportò con fortezza lunghissime malattie e numerosi interventi chirurgici. L'introduzione della sua causa fu segnata nel 1906.

Bibl.: G. Giacobbe, *Vita del servo di Dio d. G. B.*, Verona 1858; G. Fiorio, *Lo spirito del ven. servo di Dio d. G. B.*, ivi 1914; id., *Vita del servo di Dio d. G. B.*, ivi 1922; G. Mattei, *Il ven. G. B.*, ivi 1924; G. Stofella, *Il diario spirituale di Leopoldina Naudet e il ven. d. G. B.*, ivi 1930 (fuori commercio); id., *Note per servire alla storia del ven. servo di Dio d. G. B.* (serie da 1 a 7), Roma 1941-43 (fuori commercio).

Giuseppe Stofella

BERTONIO, Luigi. - Gesuita missionario e linguista insigne. N. a Rocca Contrada nella Marca di Ancona verso il 1555, entrò il 1574 a Roma nella Compagnia di Gesù e si trasferì nel 1581 alla provincia del Perù. Per quaranta anni missionario fra gli Indiani, principalmente nella residenza di Julí, sul lago Titicaca, passò gli ultimi anni nei collegi di Arequipa e poi di Lima, dove m. il 3 ag. 1625. Mentre una della grandi lingue del Perù, il *quechua*, veniva studiata dal p. Diego González Holguin l'altra, l'*aymará*, lo fu dal B., che risiedeva appunto a Julí fra tribù rinomate per la purezza del loro idioma.

Scrisse: *Arte breve de la lengua aymará* (Roma 1603); *Arte y grammatica muy copiosa de la lengua aymará* (ivi 1603, ma forse in realtà 1608; ristampato a Julí nel Perù, 1612); *Vocabulario de la lengua aymará* (2 voll., Julí 1612); queste due opere fondamentali, *Arte* e *Vocabulario*, furono riprodotte in fac-simile da J. Platzmann (Lipsia 1879). Il B. scrisse pure un *Confessionario muy copioso en dos lenguas, aymará y española* (Julí 1612) e adattò ai bisogni degli indigeni, con l'aiuto d'un indiano di Julí, il *Libro de la vida y milagros de N. S. Iesu Christo* di Alonso de Villegas (Julí 1613).

Bibl.: Sommervogel, I, coll. 1392-94; VIII, coll. 402-404; Streit, *Bibl.*, II, pp. 402-404; E. Torres Saldamando, *Los antiguos Jesuitas del Perú*, Lima 1882, pp. 71-78; T. Medina, *Bibliotheca hispano-americana*, II, Santiago del Cile 1900, pp. 30-31; J. E. Uriarte e M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Comp. de Jesús... de España*, I, Madrid 1925, pp. 477-78; M. Mendiburu, *Diccionario histórico-biográfico del Perú*, 2ª ed. di E. San Cristóval, III, Lima 1932, pp. 50-56.

Edmondo Lamalle

BERTOT, Abbé. - Sacerdote francese, n. in Normandia verso il 1620, amico di Jean de Bernières e m. nel 1681, fu uno dei primi direttori di madame Guyon (v.).

La sua opera postuma, *Le directeur mystique* (4 voll., Colonia, ma in realtà in Olanda, 1729) esalta l'« orazione di pura e nuda fede »; senonché, l'opera essendo stata pubblicata, a quanto sembra, per cura della Guyon, è difficile sapere in quale misura questa abbia rispettato il pensiero dell'autore.

Bibl.: P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, IV, Parigi 1930, pp. 183-93; id., in DSp, I (1937), 1537-38.

Edmondo Lamalle

BERTRAM, Adolf. - Cardinale, n. il 14 marzo 1859 a Hildesheim, m. il 6 luglio 1945 a Breslavia. Attese agli studi filosofici e teologici nelle Università di Würzburg e di Monaco di Baviera. Ordinato sacerdote nel 1881, venne a Roma e fu cappellano del collegio Teutonico di S. Maria dell'Anima, e si laureò alla Gregoriana in diritto canonico. Nel 1884 si laureò anche in teologia, a Würzburg. Entrato nello stesso anno a far parte della curia vescovile di Hildesheim dopo essere stato successivamente canonico di quel Capitolo cattedrale, vicario generale e vicario capitolare, ne fu eletto nel 1906 vescovo. Si occupò durante questi anni intensamente della storia di questo vescovato, pubblicando l'opera *Die Bischöfe von Hildesheim* (1896) nonché una *Geschichte des Bistums Hildesheim* (Hildesheim 1899-1925), in 3 voll. Il 27 maggio 1914 fu trasferito alla sede vescovile di Breslavia, assai importante allora, non essendo ancora stata costituita la diocesi di Berlino, che ne faceva parte come delegazione del Brandeburgo e della Pomerania. Nel 1916 Benedetto XV creò B. cardinale in pectore, pubblicandolo tre anni dopo col titolo di S. Agnese fuori le Mura. Il card. B. divenne così il capo e la guida dell'episcopato tedesco, ed esercitò tali funzioni particolarmente nelle annuali conferenze di Fulda. Essendo stata elevata, conformemente al concordato del 1929 con la Prussia, la diocesi di Breslavia alla dignità di chiesa metropolitana, il card. B. assunse il titolo arcivescovile. Dopo l'avvento del nazionalsocialismo al potere (genn. 1933), il card. B. difese dinanzi a Hitler i diritti dei cattolici tedeschi. Protestò fermamente contro le misure tendenti allo scioglimento delle associazioni cattoliche e contro l'allontanamento dai pubblici uffici di molti funzionari perché cattolici e, come presidente delle conferenze di Fulda, fu l'autorevole portavoce di tutti i cattolici della Germania. Scoppiata la guerra nel 1939, il card. B. ebbe particolarmente a cuore, data la posizione geografica della sua diocesi, la sorte dei sacerdoti polacchi internati e degli operai polacchi in Germania. Non lasciò mai la sua sede, neppure sotto l'imperversare dei bombardamenti aerei e dei combattimenti stradali, e morto, fu sepolto in quella metropolitana. Sebbene avversasse intransigentemente il nazismo, il card. B., di indole mite e conciliante, rifuggiva da un'impostazione violenta della lotta contro il terzo Reich, e pertanto le frasi del von Hassel che lo riguardano (« la maggioranza – incluso il vecchio cardinale irenico, vescovo B. di Breslavia – è contraria alla lotta aperta, contraria ai metodi politici e vorrebbe metodi religiosi ») hanno significato, solo se interpretate nel suddetto modo.

Bibl.: *Il Nazionalsocialismo e la S. Sede*, a cura di M. Maccarrone, Roma 1947, pp. 227-70; U. von Hassel, *Vom andern Deutschland*, Zurigo 1946 (trad. ital.: *Diario segreto 1938-44*, Milano 1948, p. 161).

Silvio Furlani

BERTRAN, Luis, santo: v. LUIGI BERTRÁN, santo.

BERTRAND, Joseph. - Gesuita e missionario francese, n. a Fréland (Haut-Rhin, Alsazia) il 9 nov. 1801, m. a Notre-Dame de Liesse (Ain) il 13 genn. 1884. Gesuita dal 1823, studiò la teologia nel Collegio romano (1828-32), dove insegnò pure fisica e matematica. Nel 1837 partì per l'India, come primo superiore della nuova missione della Compagnia di Gesù nel Madura; governò in un momento

assai difficile, di riorganizzazione ecclesiastica e di lotte vivaci con il cosiddetto «scisma goanese». Costretto nel 1854 da una malattia a tornare in Europa, negoziò a Roma la nomina del primo vicario apostolico del Madura e fu poi superiore e direttore spirituale in parecchie case di Francia; nel 1870 fondò a Issenheim (Alsazia) una scuola apostolica; essa però nel 1872 in seguito al *Kulturkampf* fu trasferita ad Amiens ed il B. esercitò allora e fino alla morte le funzioni di vicario nel santuario di Nostra Signora di Liesse.

Le pubblicazioni del B. debbono apprezzarsi in funzione delle polemiche allora molto vivaci in Europa, sui metodi missionari dei Gesuiti e la loro pretesa opposizione al clero indigeno. Risponde in questo senso agli attacchi del Lucquet, del Marion-Brésillac, del Blanchet e di altri la sua *Apologie des missionnaires réguliers des derniers siècles* (Parigi 1848) ristampata poi in tono più sereno come *Mémoires historiques sur les missions des ordres religieux et spécialement sur les questions du clergé indigène et des rites malabares* (ivi 1862). L'opera era estratta dal primo volume della sua raccolta : *La Mission du Maduré d'après des documents inédits* (ivi 1847-54), ancora utile perché i volumi II-IV sono una collezione di documenti inediti sull'antica missione. Dello stesso carattere documentario, ma per la missione ripristinata, le *Lettres édifiantes et curieuses de la nouvelle mission du Maduré*.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1394-96; A. Deny, *Elsässer Helden*, II, Rixheim 1904, pp. 39-40; J. Besse, *La mission du Maduré, historique de ses pangous*, Lilla 1914, pp. 57-58, 208-211, ecc.; J. A. Otto, *Gründung der neuen Jesuitenmission durch General P. J. P. L. Roothaan*, Friburgo in Br. 1939, pp. 283-339.

Edmondo Lamalle

BERTRAND, Louis. - Scrittore, n. a Spincourt il 20 marzo 1866, m. ad Antibes il 6 dic. 1941; tornato alle pratiche religiose nel 1906, durante un viaggio in Oriente.

Scrisse molti romanzi, di indiscusso valore letterario, risalendo da avventure troppo crude all'impostazione dei problemi superiori dello spirito e del cristianesimo. S'hanno così : *Mademoiselle de Jessincourt* (Parigi 1911), romanzo dell'abnegazione lieta e severa; *Sanguis Martyrum* (ivi 1918) sulle cristianità di Africa al tempo di s. Cipriano. All'agiografia diede due lavori importanti : *S. Augustin* (ivi 1913), dove è resa tutta la meravigliosa personalità del Santo e da cui derivarono : *Autour de st Augustin* (ivi 1913) e *Les plus belles pages de st Augustin* (ivi 1916) e *Ste Thérèse* (ivi 1927). Alla storiografia offrì *Flaubert à Paris, ou le mort vivant* (ivi 1921), *Louis XIV* (ivi 1924) e *Philippe II à l'Escurial* (ivi 1929).

BIBL. : J. Bertaut, *Les romanciers du nouveau siècle*, Parigi 1912, pp. 110-35; L. Jules, s. v. in J. Bricout, *Dictionn. des connaiss. relig.*, I (1925), coll. 782-83.

Celestino Testore

BERTRAND, Pierre (*Bertrandus, Petrus*). - Decretalista francese, m. il 23 giugno 1348 o il 24 giugno 1349. Studiò nell'Università di Orléans. Insegnò diritto canonico ad Avignone, Montpellier, Orléans e da ultimo a Parigi. Vescovo in varie sedi di Francia dal 1320, fu poi eletto cardinale nel 1331 da Giovanni XXII per l'energia dimostrata nell'assemblea di Vincennes (1329) nel sostenere il valore della giurisdizione ecclesiastica, contro la protesta di Pietro di Cugnières; anzi contro costui scrisse : *Libellus P. B. super iurisdictione ecclesiastica et temporali*. Degna di nota è più ancora l'altra opera : *De origine iurisdictionum* (Parigi 1551) che getta come le basi del diritto pubblico ecclesiastico.

BIBL.: G. Mollat, s. v. in DHG, VIII, 1095-96; F. Schulte, *Die Gesch. der Quellen und Lit. des kanon. Rechtes*, II, Stoccarda 1887, p. 236.

Antonio Rota

BERTRANDO del Poggetto (Bertrand du Poujet). - N. a Castelnau-Montratier (Lot) ca. il 1280, m. il 1° febbr. 1352, cardinale vescovo di Ostia. Dovette la sua rapida carriera a Giovanni XXII di cui un tempo falsamente fu ritenuto figlio naturale, il quale, poco dopo l'elezione (1316) lo promosse cardinale del titolo di S. Marcello. Il Pontefice, mirando a rialzare il partito guelfo d'Italia durante la vacanza dell'Impero (egli non riconosceva legittimo Ludovico il Bavaro), mandò in Italia come legato B., specialmente contro i Visconti di Milano. Riuscito vano il tentativo di piegarli con le armi, poiché B. non aveva forze sufficienti, ricorse alle pene spirituali, scomunicando i Visconti e gettando l'interdetto su Milano che, costretta, venne a trattative, mentre Matteo Visconti abdicò alla signoria in favore del figlio Galeazzo, morendo poco dopo (giugno 1322).

Nel 1323 B. riuscì ad organizzare una vera crociata e già erano cadute Monza, Alessandria, Tortona, quando Ludovico il Bavaro intervenne facendo pressione sui ghibellini d'Italia, specie Can Grande della Scala di Verona; portati aiuti a Milano, la fortuna di B. cominciò a declinare. Allora B. tentò una nuova impresa su Bologna che cadde in suo pieno potere nel 1324. Mirò a consolidare la sovranità pontificia nell'Emilia e Romagna, ma la situazione rimase sempre precaria per l'astuzia e l'indocilità dei signori locali, fino al 1330. Quando nel 1331 il card. B. ebbe abboccamenti con Giovanni di Boemia, guelfi e ghibellini si unirono in lega, concertata a Castelbaldo (Padova), contro lo straniero ed entrarono presto in lotta. Il legato e Giovanni di Boemia pensarono alla resistenza, ma furono sconfitti a Ferrara (apr. 1333), e un'insurrezione scoppiata a Bologna fece fuggire il legato (marzo 1334), che riparò ad Avignone, e terminare sfortunatamente l'impresa d'Italia. Il resto della sua vita, scomparso Giovanni XXII, passò oscuro e inosservato.

BIBL.: L. Frati, *La contesa fra Matteo Visconti ed il papa Giovanni XXII secondo i documenti dell'archivio vaticano*, in *Arch. stor. lombardo*, 15 (1888), pp. 241-58; L. Ciaccio, *La spedizione del card. B. del P.*, Bologna 1906; G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in *Arch. stor. lombardo*, 46 (1919), pp. 84-229; G. Mollat, s. v. in DHG, VIII, col. 1068 sgg.; L. Salvatorelli, *L'Italia Comunale*, Milano 1940, pp. 787 sg., 813-16 e passim (v. indice).

Alberto Ghinato

BERTRANDO di Saint-Geniès (diocesi di Cahors), beato. - Dottore di diritto a Tolosa, uditore di Rota, fu da Giovanni XXII nominato patriarca di Aquileia l'8 luglio 1334 e raggiunse la sua sede il 28 ottobre. Cura costante fu per B. rivendicare al patriarcato le terre ed i castelli che appartenevano al suo principato e non ebbe timore a scendere in lotta con Rizzardo da Camino. Impedì che i duchi d'Austria, diventati signori anche della Carintia, si facessero padroni di Venzone ed àrbitri delle comunicazioni tra il Friuli e la Germania; si oppose alle pretese dei conti di Gorizia. Tenne due concili provinciali nel 1335 e nel 1339, sinodi diocesani per restaurare la disciplina ecclesiastica, fondò monasteri, ordinò il Capitolo di Udine. Essendo risorte le gelosie fra Udine e Cividale, quest'ultima comunità ritenne il patriarca come suo nemico, si alleò con i conti di Gorizia e con alcuni signori friulani, sfidando le scomuniche del patriarca che era aiutato dagli udinesi e da altre comunità. Ne nacque una guerra; B. assalito dai suoi nemici nei piani della Richinvelda sulla destra del Tagliamento fu ucciso il 6 giugno 1350. Gli udinesi ne trasportarono la salma nel Duomo della loro città dove B. fu venerato come beato.

La storia del suo culto è assai interessante : Clemente VIII permise di celebrare il suo anniversario (6 giugno) con una messa *pro gratiarum actione* (cf. decreto del 27 apr. 1599 del patriarca Francesco Bàrbaro in *Acta SS. Iunii*, I, p. 779); Benedetto XIV, con breve del 18 giugno 1756, concesse a Udine la celebrazione annuale d'una messa solenne al 6 giugno (cf. Florio, *op cit.*, p. 257); Clemente XIII, infine,

il 24 ag. 1758 e il 7 apr. 1759 ne concesse la messa e l'ufficio di confessore pontefice alle diocesi di Udine e Gorizia (archivio della S. Congr. dei Riti, *Registrum Servorum Dei*, 1757-60, ff. 119, 182).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, ed. Venezia 1741, pp. 776-802; Fr. Florio, *Vita del b. B. patriarca d'Aquileia*, 2ª ed., Bassano 1791; C. Tournier, *Le b. B. de St-G.*, Tolosa-Parigi 1929; id., *Un voyage en Frioul sur les pas d'un géant*, Parigi 1934; P. Paschini, *Storia del Friuli*, II, Udine 1935, p. 245 sgg.; G. Mollat, s. v. in DHG, VIII, 1075-78. Pio Paschini

BERTRANDO de Turre. - Francescano, cardinale, scrittore omiletico, n. ca. il 1265-70 dalla nobile famiglia de la Tour a Camboulit presso Figeac (Lot), m. alla fine del 1332 o all'inizio del 1333. Entrato giovane nell'Ordine francescano, studiò a Tolosa e a Parigi, dove divenne maestro in teologia. Nel 1314 era maestro reggente nello studio dell'Ordine a Tolosa; dal 1312 al 1319 fu provinciale dell'Aquitania e come tale nel 1315 fece il processo a cinque «spirituali» (v.) della sua provincia. Giovanni XXII il 29 genn. 1317 lo mandò, insieme a Bernardo Guidonis, paciere nell'alta Italia. La relazione che i due fecero della legazione fu pubblicata da S. Riezler, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte* (Innsbruck 1891, pp. 22-39, analizzata da A. Ratti [Pio XI] nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, 2ª serie, 25 [1902], pp. 985-96). Nel 1318 i medesimi ebbero l'incarico di pacificare i Fiamminghi con i Francesi. Le loro missioni non ebbero gran successo. B. fu nominato arcivescovo di Salerno (3 sett. 1320) e nel dic. successivo cardinale di S. Vitale, titolo che nel 1323 lasciò per quello di Tusculum (Frascati). Prese parte nella controversia sulla povertà di Cristo e degli Apostoli, senza perdere la grazia di Giovanni XXII, che lo nominò amministratore dell'Ordine francescano (1328-29).

Tra gli scolastici ebbe nome di *Doctor famosus*, probabilmente per le sue opere omiletiche molto diffuse e in parte edite: *Sermones de tempore et de sanctis cum quadragesimali epistolari* (2 voll. in 4°, Strasburgo 1501 sotto il nome storpiato di Berbardus Cura). Il card. Pitra (*Analecta novissima Spicilegii Solesmensis altera continuatio*, II, Tuscolo 1888, 466-512), dà i titoli delle prediche contenute nei codd. Vat. lat. 1240-42. Nell'edizione di Strasburgo, I, f. CCLXIX sgg. sono inseriti 32 sermoni sull'Eucaristia, che sono forse di s. Alberto Magno. Un riassunto del trattato sulla povertà di Cristo fu edito da F. Tocco, *La quistione della povertà nel secolo XIV* (Napoli 1910, pp. 64-74).

Bibl.: E. Albe, *Autour de Jean XXII*, III: *Les Quercynois en Italie*, Roma 1904, pp. 71-78 (estratto da *Annales de St-Louis-des-Français*, VIII); L. Oliger, *Fr. B. de T. Processus contra Spirituales Aquitaniae (1315)*, in *Archivum Franc. hist.*, 16 (1923), p. 323 sg.; Ch. V. Langlois, in *Histoire littéraire de la France*, XXXV, Parigi 1927, pp. 190-203; P. Gauchat, *Cardinal B. de T. His participation in the theoretical Controversy concerning the Poverty of Christ and the Apostles under John XXII*, Città del Vaticano 1930. Livario Oliger

BERTRIN, Georges. - Sacerdote e scrittore francese, n. a St-Bazeille il 5 luglio 1851, m. a Marmande il 12 luglio 1924. Fu dapprima vicario di Marmande, poi professore al seminario di Agen, dove si distinse per la sua profonda cultura e venne perciò chiamato ad insegnare all'Istituto cattolico di Parigi.

Egli è autore di varie e importanti opere come: *Les grandes figures catholiques du temps présent* (1895), *La question homérique* (1898), *La sincérité religieuse de Chateaubriand* (1900), *St Laurent O'Toole* (1903), *La criminalité en France* (1904), *Histoire critique des événements de Lourdes* (1905), trad. in varie lingue, *Sainte-Beuve et Chateaubriand* (1906), *L'expiation et la doctrine catholique* (1916), ecc. Carmine Starace

BÉRULLE, Pierre de. - Cardinale, fondatore dell'Oratorio di Francia, n. il 4 febbr. 1575 nel castello di Serilly (presso Troyes), m. a Parigi il 2 ott. 1629.

Compie gli studi presso i Gesuiti di Parigi. Alla Sorbona studia retorica sotto Giovanni Morel, logica sotto il p. Eustachio di S. Paolo. Nelle vie dello spirito, fin verso il 1610, è guidato da dom Beaucousin. «A 17 anni pareva già un consumato dottore nella scienza della salvezza» (Caraccioli); a 22 anni scrive il *Traité de l'abnégation intérieure*. Il 5 giugno 1599 sale all'altare, e inizia la sua opera di direzione spirituale e di controversia. Assiste il card. Du Perron nella disputa col Du Plessis, alla presenza di Enrico IV. Dal *Mémorial de direction* scorgiamo le note caratteristiche del suo ministero: tatto e perspicacia; dagli opuscoli di controversia sull'Eucaristia e la Messa, specialmente dal *Discours* contro il ministro calvinista Pierre Du Moulin (1609) la sua dialettica sostanziale, ricca d'accostamenti, larga di deduzioni, efficace e cortese. Nella *Retraite de monsieur le card. de B.*, ci è conservato il lungo ragionamento che nel 1600, sul punto di abbracciare lo stato religioso, tenne a se stesso, ed i motivi che l'indussero a conservare la sua libertà.

Rimasto nel mondo vien fatto «aumônier» del re; ma non abbandona né la direzione spirituale d'un gran numero d'anime, specie nei conventi e comunità femminili, né l'attività polemica contro gli eretici. Fra le anime da lui dirette è m.me Acarie. Persuaso che tale è la volontà di Dio, si reca in Spagna (1604) e, dopo laboriose trattative, trapianta in Francia il Carmelo riformato. Dalle *Lettres aux Carmélites de France* risulta che B. non ha inteso affatto di fondare un Carmelo diverso da quello teresiano. Nominato da Paolo V, insieme al Gallemand e al Duval, superiore delle Carmelitane francesi, deve affrontare vivaci opposizioni.

Declina l'incarico di educare il Delfino offertogli da Enrico IV. Riceve nel Carmelo (1605) la propria madre (Louise Ségnier). Confessore di Maria de' Medici, rimane al di lei fianco col p. Cotton, quando, morto Enrico IV (1610), la regina assume la reggenza. Intanto m.me Acarie gli dice che Dio lo destina a fondare nella Chiesa una nuova Congregazione e ne scrive al p. Cotton, che allora dirigeva il B. Altre anime piissime, come la badessa di Notre-Dame-de-Xaintes, gli chiedono di dare alla Chiesa santi sacerdoti. Interviene il card. de Retz, mosso dalla sorella, marchesa di Maignelay, e, su preghiera d'entrambi, l'arcivescovo di Parigi. Avendo già il disegno di formare una società di sacerdoti dediti alla preghiera e all'istruzione, B. si consulta col p. Cesare de Bus, si rivolge a s. Francesco di Sales perché voglia mettersene a capo, e poi al p. Romillon; chiede invano a Roma alcuni Filippini che inizino l'opera.

Infine l'11 nov. 1611, a Parigi, con cinque compagni, dà vita alla Congregazione dell'Oratorio di Gesù. Paolo V concede tosto la bolla di approvazione e la nuova Congregazione si diffonde rapidamente in Francia. «Lo stesso Dio che ha ristabilito, in parecchi Ordini, lo spirito ed il fervore della loro prima istituzione, sembra voler ora procurare la stessa grazia agli ecclesiastici rinnovandoli nella perfezione che loro conviene; per accogliere questa grazia celeste, affin di vivere ed operare sotto la condotta di Gesù Cristo stesso, noi siamo qui adunati» (*Discorso ai Padri dell'Oratorio*, in *Ouvres complètes*, col. 29). Verso il 1612 B. compose la sua triplice *Elévation* (*à Jésus sur ses principaux états et mystères à la T. S. Trinité sur le mystère de l'Incarnation, à Dieu en l'honneur de la part qu'il a voulu donner à la V. Marie dans le mystère de l'Incarnation*). Aspre controversie teologiche ne seguirono. Col suo capolavoro, *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus par l'union ineffable de la divinité avec l'humanité...* (1623), B. riscuote vasti consensi.

All'Oratorio gli studi, sia teologici sia profani, sono molto curati. Venuto in possesso di numerosi codici platonici, B. ne inizia lo studio e la pubblicazione. Nel 1628, fa venire a sé Descartes che aveva udito presso il nunzio, a Parigi, e gli fa obbligo di proseguire e pubblicare i

suoi studi, da più parti impugnati. I collegi berulliani sono, come quelli del tempo, di stampo umanistico; tuttavia nelle prime classi è prescritta la lingua nazionale nell'insegnamento della religione e della storia patria. Ebbero grande floridezza, nonostante vivaci opposizioni dell'università e di altri collegi.

Verso il 1616, B. comincia ad occuparsi attivamente di politica; fino all'avvento di Richelieu era stato più un confidente che un consigliere di Maria de' Medici nella lotta tra la regina e Concini da una parte, e le grandi famiglie dei Condé, dei Bouillon, dei Nevers che avevano fatto causa comune con gli ugonotti contro la « straniera », dall'altra. In queste vicende, più che il lato politico, B. vedeva quello religioso, limitando la sua azione alla controversia dottrinale ed alla difesa dell'unità religiosa del suo paese. Richelieu trova già il B. accanto alla regina e se ne serve.

A Maria de' Medici B. era grato per la costante protezione del Carmelo e dell'Oratorio e a lei dedicò la sua traduzione della *Vita di s. Carlo Borromeo*. Nel 1617, la regina madre è relegata a Blois, mentre Richelieu si ritira ad Avignone, preferendo di non guastarsi col Luynes: B. rimane a Parigi e si adopera per riconciliare il figlio (Luigi XIII) con la madre; il che avviene nel 1620.

Richelieu manda B. a Roma per ottenere la dispensa per il matrimonio di Enrichetta di Francia col principe di Galles (il futuro Carlo I), che è celebrato nel 1625. B. accompagna in Inghilterra l'infelice principessa, e, capo della sua casa ecclesiastica, le rimane al fianco finché il duca di Buckingham, sotto l'accusa di attentare alla sua vita e ai suoi beni, non lo obbliga a riattraversare la Manica. Per confortare Enrichetta, B. scrive le sue *Élévations sur ste Marie Madeleine.*

Nello stesso anno 1625, per ordine di Luigi XIII tratta col card. Barberini, legato di Urbano VIII, per la questione della Valtellina e dei Grigioni; ma le sue proposte non sono accettate. Al B. dispiace la politica di Richelieu che sembra far causa comune con i protestanti e danneggia la causa cattolica, ma la segue per ragioni d'interesse nazionale: meglio i protestanti con la Francia, che non i cattolici con l'Austria. Richelieu l'accuserà falsamente, nel suo *Testament politique* di vari anni dopo, d'avere, per piacere al Papa, contro gli ordini ricevuti, negoziato nel 1627 la pace con la Spagna.

Nel 1627, proprio dopo i negoziati con la Spagna, B. è creato cardinale. Nel 1629 è nominato capo del consiglio della regina. Durante l'assenza del re, intervenendo in nome della regina, B. fa arrestare, dopo averla invano ammonita, Maria dei Gonzaga di Mantova, amante del fratello del re. Ritornando da Casale, Luigi XIII trova riaccesa la lotta contro B., in dissidio con Richelieu. B. rifiuta di firmare il trattato di pace con l'Inghilterra e s'oppone al trattato d'alleanza con gli Olandesi, voluti dal Richelieu. Maria de' Medici tenta ancora una volta di favorire B. e toglie al Richelieu la sovraintendenza della sua casa: Richelieu presenta le sue dimissioni al re che, smarrito, conferma Richelieu come suo primo ministro e sovraintendente della casa della regina. Volendo allontanare B. dalla regina, Richelieu gli affida un'ambasceria a Roma. B. declina l'invito e si ritira dalla corte.

Poco dopo, Luigi XIII lo trae dalla sua solitudine perché s'abbocchi di nuovo col fratello. B. si mette in viaggio, ma è costretto dalla febbre a fermarsi a Parigi, e muore presso i suoi padri di St-Magloire, mentre celebra la S. Messa. Calunniosa è la voce d'avvelenamento da parte dei suoi nemici.

Nonostante una vita tanto divisa, B. compose molte opere d'altissima spiritualità.

Alcune di esse furono variamente pubblicate, lui vivo; le manoscritte furono raccolte con le precedenti dal p. Bourgoing, successore di B., arricchite di sommari e di qualche nota dal p. Gibieuf, e stampate a Parigi nel 1644 e di nuovo nel 1657.

B. è comunemente ritenuto il fondatore della grande scuola spirituale francese del sec. XVII; a lui variamente si riallacciano, oltre l'Oratorio, s. Vincenzo de' Paoli, l'Olier e s. Sulpizio, s. Giovanni Eudes, s. Lodovico Grignion de Montfort, s. Giovanni B. de La Salle. Alla sua dottrina s'ispirarono poi fra molti altri, il ven. Libermann e i Padri dello Spirito Santo, de Renty, de Bernières, Boudon, mons. Gay. L'oblìo che coprì le sue opere è dovuto, in parte, al valore stesso dei suoi discepoli, come Condren e Olier, che ne esposero la dottrina in modo più facile e accessibile.

La dottrina di B., in cui confluiscono tutte le forme anteriori di spiritualità cattolica, dai Padri a S. Francesco di Sales, si fonda sul dogma della nostra incorporazione a Gesù Cristo, mediante l'opera dello Spirito Santo che riproduce in noi le virtù interiori di Lui, costituendoci in uno stato di mistica aderenza al Verbo Incarnato, in quello dei suoi misteri ch'Egli vuole comunicato e come continuato in ciascuno dei suoi fedeli, che formano il suo Corpo Mistico. Da Urbano VIII B. fu detto « l'apostolo del Verbo Incarnato ».

La forma della sua orazione è detta « elevazione ». Ne abbiamo cospicui esempi nelle *Élévations sur les mystères* di Bossuet: soprannaturalmente dialettica, parte dall'atto di fede su di un fatto o massima scritturale, per elevarsi a Dio.

B. aveva un fratello consigliere di stato, da un cadetto del quale discende l'abbé de Bérulle, priore di St-Roman-du-Puy, presso Lione, morto nel 1704.

Bibl.: Opere: *Œuvr. compl.*, ed. Migne, Parigi 1857, cui precede la *Vie du card. de B.* di L. Caraccioli. – Studi: M. Houssaye, *M. de B. et les Carmélites de France (1575-1611)*, Parigi 1872; id., *Le p. de B. et l'Oratoire de Jésus (1611-25)*, ivi 1873; id., *Le card. de B. et le card. de Richelieu (1625-29)*, ivi 1875; A. Perraud, *L'Oratoire de France*, ivi 1866; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux*, III, ivi 1921, e VII, ivi 1931; J. Huijben, *La spiritualité française au XVII[e] siècle*, in *La Vie Spirituelle, Supplément*, dic. 1930 - apr. 1931; A. Molien, s. v. in DHG, VIII, coll. 1115-35; id., in DSp, I, coll. 1539-79; id., *Le card. de B.*, 2 voll., Parigi 1947. Fratel Emiliano

BERZÉ, Hugues de. - Trovero borgognone, vissuto tra il sec. XII e il XIII, autore di un poemetto satirico-morale di 838 versi (*Bible*), dove narrando la storia del genere umano mette in luce la caducità della vita terrena e il male prodotto dal peccato e dai vizi umani. Il poemetto, che contiene varie allusioni agli avvenimenti degli anni 1204-1207, può anche esser considerato come il sincero atto di contrizione di un uomo che aveva condotto una gioventù dissoluta e spregiudicata. Infatti il B. aveva preso parte alla IV Crociata (1201-1205) menando a Costantinopoli vita scandalosa e si era poi completamente ravveduto. Di lui resta anche una raccolta di poesie liriche, pubblicata da K. Engelcke (Rostock 1885).

La Bible au Seigneur de B. è stata pubbl. da E. Barbazan e M. Méon, in *Fabliaux et contes des poètes françois*, II (Parigi 1808), pp. 394-420, e più recentem. da F. Lecoy (ivi 1938).

Bibl.: *Hist. littér. de la France*, XVIII, Parigi 1895, pp. 816-824; J. Bédier, *Sur deux chansons de Croisade*, in *Romania*, 35 (1906), pp. 387-93; F. Lecoy, *Pour la chronologie de H. de B.*, *ibid.*, 67 (1942-43), pp. 243-54. Ruggero M. Ruggieri

BERZELIUS, Jöns Jacob. - Chimico svedese, n. a Våversunda il 20 ag. 1779, m. a Stoccolma il 2 ag. 1848. Per operosità scientifica, precisione sperimentale e fervida genialità dominò su tutti i chimici del tempo, portando contributi importanti in ogni campo della chimica teorica e pratica (determinazione di pesi atomici, scoperta di nuovi elementi, creazione della nomenclatura chimica, teoria dei radicali, ecc.). Scrisse il primo grande trat-

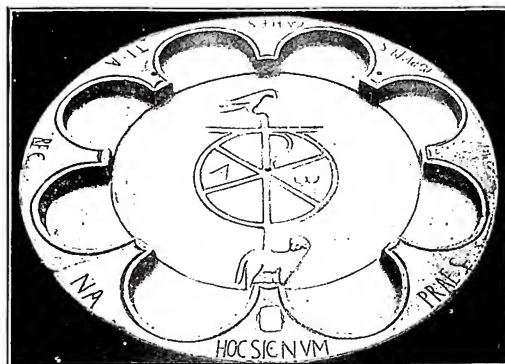
tato di chimica che servì di modello a quanti vennero dopo e pubblicò rapporti annuali dei progressi di questa scienza, dove sottoponeva a critica obiettiva i lavori di chimica che si andavano pubblicando.

Nato povero, condusse vita modesta; figlio di un pastore protestante fu di animo religioso. E nel suo trattato di chimica volle apertamente dichiarare la sua fede in Dio creatore, desunto dalla finalità che si riscontra in ogni elemento della natura; e bollò l'ateismo come teoria illogica e incapace di darci la ragione dei fatti constatati dalla scienza.

BIBL.: C. L. Kneller, *Il Cristianesimo e i naturalisti moderni*, vers. ital. di A. Boni, Brescia 1906, pp. 245-47; I. Guareschi, *Suppl. ann. Enciclop. di Chimica*, 31 (1915), pp. 307-406; A. G. Soderbaum-Bugge, *Buch der grossen Chemiker*, I, Berlino 1920, p. 428; M. Giua, *Storia della Chimica*, Torino 1946, pp. 128-34. Giulio Provenzal

BERZELLAI (ebr. *Barzillaj*). - Ricco possidente di Rogelim in Galaad. Ospitò David fuggiasco per la ribellione di Absalom (*II Sam.* 17, 27). Invitato poi dal re riconoscente a stabilirsi presso di lui a Gerusalemme, oppose un gentile rifiuto per la sua tarda età: 80 anni (*ibid.* 19, 31-39). I suoi discendenti condivisero le sorti del popolo d'Israele (*I Reg.* 2, 7). Al tempo di Esdra e Neemia alcuni di essi, non potendo provare la loro appartenenza alla classe sacerdotale, furono privati dell'ufficio fino allora esercitato (*Esd.* 2, 61; *Neh.* 7, 63). Un B., oriundo di Molathi (*Mĕḥôlāh*), era padre del marito di Michol, Hadriel (*II Sam.* 21, 8). Angelo Penna

BERZI, ANGELO. - Teologo bergamasco, n. a Chiuduno l'8 maggio 1815 e ivi m. il 10 genn. 1884. Compì gli studi nel seminario di Bergamo e, ordinato sacerdote, vi insegnò filosofia. Di sincera pietà e di fervido ingegno, esercitò fascino potente sui chierici, che iniziò a un nuovo sistema filosofico-teologico-mistico, che per impulsi interiori (come diceva) andava maturando. La novità della dottrina e dei metodi provocarono violente reazioni, che costrinsero B. a recarsi da Bergamo a Roma, a Cremona, a Brescia. Condannato dal S. Uffizio (7 marzo 1855) e sospeso « a divinis » per cinque mesi, si raccolse nella casa paterna a Chiuduno, dove passò 28 anni di solitudine, di preghiere e di indefesso studio, lasciando ca. 80 opere tutte inedite, ad eccezione di due.

Il *berzismo* è una teologia misticheggiante, a fondo tendenzialmente gnostico e con metodo sostanzialmente monistico. Prendendo le mosse dal problema della conoscenza, conclude all'incapacità della ragione a colmare l'abisso che passa tra il finito e l'infinito, quale si manifesta nell'ordine delle cognizioni (distanza immensa tra la sensazione particolare e l'idea universale) e nell'ordine reale (il creato e l'increato) senza ricorrere all'unico ponte che congiunge in sé i due estremi, Gesù Cristo (onde la necessità della rivelazione e la vanità del razionalismo). Il Verbo Incarnato è il nesso tra il finito e l'infinito, la misura dell'universo, il principio e la fine di tutte le cose, perché in lui c'è, oltre a quello temporale, un aspetto *eviterno* (sopratemporale). L'umanità di Cristo infatti partecipa dell'eternità secondo il concetto dell'*evo* e dell'immensità secondo il concetto del *cielo*; però in questa partecipazione non diventa né eterna né immensa (attributi esclusivi di Dio), ma ottiene un'espansione celeste a tutti i tempi e a tutti i luoghi (per una certa analogia con la presenza sacramentale del corpo di Cristo nell'Eucaristia), in forza della quale non è resa in *modo esterno* contemporanea a tutti i tempi né diffusa in tutti i luoghi, ma in *modo interno* (mistico, celeste, inaccessibile) è interiore, posteriore e presente a tutti i luoghi e a tutti i tempi, onde dal mistico nascondiglio può irrompere ognora nella realtà esterna e manifestarsi. Così l'Uomo-Dio, quasi innestato

(*fot. L. Bévalot*)
BESANÇON - Mensa per oblazioni (secc. V-VI), con monogramma costantiniano e la scritta: « Hoc signum praestat populis caelestia regna ».

tra l'eternità e il tempo, è il primogenito di tutte le creature e la forza immanente che tutte le unisce. Di questa prerogativa partecipa la Vergine; l'Eucaristia deve essere considerata come la comunione *eviterna* tra il Figlio e la Madre. Il Cristo poi effonde in tutto il creato lo Spirito Santo; perciò tutti gli esseri godono di una reale, sebbene diversa, partecipazione dello Spirito, che nell'uomo forma il terzo principio costitutivo (tricotomia) e l'ultima ragione del soprannaturale. Se lo Spirito-Amore, immanente negli esseri, ricircola nei medesimi riconducendoli a Dio, allora gli esseri sono buoni; se non ricircola, sono cattivi. Così la storia umana è spiegata dalla opposta circolazione dello Spirito Santo (città di Dio) e dello spirito cattivo (città di Satana). Il cristiano deve sviluppare in sé la circolazione dello Spirito Santo, attraverso i Sacramenti; così raggiungerà la perfezione.

Questo sistema contrastante con la tradizione patristico-scolastica, ma fortemente organico, sedusse molte anime pie ed incaute. Il B. ebbe numerosi discepoli, raccolti in piccoli cenacoli nelle città ove dimorò, specialmente nella diocesi di Brescia. Malgrado il sospetto di cui erano circondati e le abiure cui furono sottoposti, rimasero fedelissimi al loro « angelico padre ».

BIBL.: L. Fossati, *D. A. B.: vita e pensiero*, Brescia 1942 (pp. 411-17, enumerazione delle opere di B. e dei suoi discepoli). Antonio Piolanti

BESANÇON, ARCIDIOCESI di. - Si estende per 11. 200 kmq. nei due dipartimenti dell'alta Saona e del Doubs. Ha 560.000 cattolici su una popolazione di 587.476 ab.; 888 parrocchie, 925 sacerdoti diocesani e 735 regolari (1948). B. è l'antica *Vesontio*, città forte e capitale dei Sequani, conquistata da G. Cesare; organizzata poi la regione in provincia romana, *Maxima Sequanorum*, B. fiorì anche con scuole. Venne saccheggiata dai Germani e dai Vandali nel sec. V, e nel sec. VII dai Saraceni. Passò poi ai Carolingi e fece parte della Franca Contea fino al 1674 in cui fu conquistata da Luigi XIV.

Per i fasti della chiesa di B. una prima lista di vescovi risale al tempo del vescovo s. Ugo di Salins (1031-1067), perché con lui terminano parecchi cataloghi episcopali inseriti poi nei libri liturgici. Il Duchesne considera incerta la prima parte della lista fino a tutto il sec. VI. Tra i firmatari del falso Concilio di Colonia (346) si trova un Pancario *Vesontensium* forse identificabile con Pacato; certo è invece Chelidonio deposto ca. il 444 e poi confermato da s. Leone Magno; di Silvestro, presente al Concilio di Parigi nel 573, da un frammento del suo epitaffio, si apprende che morì dopo 22 anni di episcopato. Manca nelle liste un vescovo Adone attestato da un documento dell'a. 869.

Divenuta sede metropolitana B. ebbe come suffraganee le altre diocesi della provincia, cioè *Aventicum, Augusta Rauracorum, Civitas Equestris*, e *Vindonissa*.

Nel 1742 l'abbazia di St-Claude venne costituita diocesi con un gruppo di parrocchie del territorio del Giura. La Costituente fece di B. la metropoli dei territori dell'est. Un decreto della S. Congregazione Concistoriale del 10 luglio 1874 vi aggiunse il territorio di Belfort. Ha per suffraganee le diocesi di St-Dié, Belley, Nancy e Verdun.

Patroni della diocesi sono i martiri Ferreolo e Ferruccio, ricordati al 5 sett. nel *Martyr. Hieronymianum* ma la loro *passio* ha grandi affinità con quella di s. Benigno.

L'antica cattedrale di S. Stefano venne demolita dal Vauban (Sebastiano de Prestre marchese di) per costruire la roccaforte (1674). Da essa proviene una mensa del V-VI sec. per oblazioni a forma di un disco marmoreo di m. 1,07 di diametro con otto lobi semicircolari ed in giro l'iscrizione *hoc signum praestat populis caelestia regna*, mentre nel centro, racchiuso in un cerchio, sta il *Signum Christi* ☧ tra le due lettere A e ω; sull'asta del P è innestata la croce latina; ai piedi della croce sta un agnello, al di sopra di essa una colomba. (G. Rohault de Fleury, *La Messe, études archéologiques sur ses monuments*, I, Parigi 1883, p. 161, tav. 37).

(per cortesia del prof. E. Josi)

BESANÇON - Navata centrale della Cattedrale.

L'odierna cattedrale dedicata all'apostolo s. Giovanni fu consacrata nel 1148 dal papa Eugenio III; venne danneggiata da un incendio nel 1213; sussistono i grandiosi archi della nave maggiore con capitelli istoriati; ha due absidi terminali, in quella occidentale è posta la *Resurrezione* di Carlo Vanloo. Contiene inoltre il capolavoro di fra' Bartolomeo della Porta (v.), la Vergine col Bambino tra i ss. Sebastiano, Bernardo e Antonio e l'offerente (Ferry Carondelet, abbate di Montbenoît) ivi sepolto. Altre chiese di B. sono quelle di Notre-Dame eretta sopra l'antica abbazia di S. Vincenzo (sec. XI), S. Pietro, S. Francesco-Saverio (1680) a imitazione del Gesù di Roma, e La Maddalena con due torri all'esterno, sulla destra del Doubs. Moderna è la grande basilica dedicata ai santi protettori Ferreolo e Ferruccio.

L'arcidiocesi possiede un grande seminario e 4 piccoli seminari. Fra le molte abbazie, oltre la più celebre di Luxeuil (v.) si ricordano quelle di Cherlieu, Clairefontaine, Faverney, Lure, Montbenoît, Mont-Sainte-Marie, Rosières.

Fra gli arcivescovi di B., furono i cardinali: Giovanni d'Algrin, Guglielmo III de Vergy, Antonio de Granvelle, Clériade de Choiseul, Francesco Augusto de Rohan. L'Università fondata a Dôle nel 1422 e dotata dal 1497 delle facoltà di Teologia e diritto canonico fu trasferita a B. nel 1671. Attualmente comprende le facoltà di Lettere, Medicina e Scienze. La biblioteca Civica contiene preziosi manoscritti quali un codice del sec. IX con i quattro Vangeli, forse proveniente dall'abbazia di Saint-Claude, un salterio del sec. XI, Evangeliari dei secc. XI e XII, un breviario greco del sec. XIII, un rotolo di giustificazione in etiopico, ecc. (H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 824-28).

BIBL.: J. Gauthier, *L'université de B.*, Besançon 1900; L. Loye, *Histoire de l'église de B.*, 6 voll., ivi 1901-1903; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., I, Parigi 1907, pp. 48-62; III, ivi 1915, pp. 198-216; G. Bardy, *Les anciennes listes épiscopales de B.*, in *Mémoires des Societés d'émulation du Doubs*, 8ª serie, 9 (1918), pp. 97-119. Enrico Josi

BESANT, ANNIE. - Teosofa, n. a Londra il 1 ott. 1847, m. ad Adyar (Madras) il 20 sett. 1933. Di famiglia irlandese protestante, sposò a 21 anni il ministro F. Besant, da cui ebbe due figli; ma delusa e assalita da dubbi religiosi se ne separò (1873) per sposare un libero pensatore, Ch. Bradlaugh, e diventare atea militante (1874). Conosciuta la Blavatzky (v.), si diede alla teosofia, e alla morte di lei (1891) le succedette nella direzione della Sezione esoterica, propagandola e difendendola con libri e riviste.

Però la sua missione credette fosse quella di presentare all'umanità il Messia. Associatasi al pastore C. W. Leadbeater, dopo un primo vano tentativo, si rivolse a un giovane indù, Krishnamurti, che presentò in vari luoghi come il veicolo o l'incarnazione del Cristo. Ma la corte di Madras condannò il Leadbeater per «opinioni immorali» e l'obbligò a rendere il giovane indù alla madre. Lo scandalo portò scissioni nella Società teosofica e per ripicco la B. si diede alla politica, dapprima in favore dell'«India agli Indiani», poi contro i tentativi indiani di indipendenza, il che compromise assai la stima di cui godeva (v. TEOSOFIA).

Molte opere scrisse la B.; principali: *An autobiography* (Londra 1893; vers. it., Torino 1912); *The ancient wisdom* (Londra 1897; vers. it., Roma 1901); *Esoteric christianity* (Londra 1901; vers. it., Roma 1912); *The coming of World Teacher* (Londra 1925). Diresse pure vari periodici teosofici: *Lucifer, Theosophist, The Adyar Bulletin*, ecc.

BIBL.: Oltre all'*Autobiografia* che dà l'elenco di molte opere della B., tradotte o no, cf. L. de Grandmaison, *Le lotus bleu*, Parigi 1910; id., in DFC, IV (1922), coll. 1658-61; E. Lévy, *M.me A. B. et la crise de la société théosophique*, Parigi 1919; J. Brugerette, *Théosophie*, in DThC, XV (1946), coll. 543-46.

Celestino Testore

BESCHI, COSTANZO GIUSEPPE. - Missionario e linguista della Compagnia di Gesù, n. a Castiglione della Stiviere l'8 nov. 1680, m. a Ambalacate il 4 febbr. 1747. Entrato nel 1698 nel noviziato di Novellara, partì il 1710 per l'India, dove fu addetto alla provincia del Malabar, e quasi subito alla missione di Madura; dal 1720 al 1738, ebbe la cura del distretto di Tanjore. Non gli mancarono i pericoli e le persecuzioni (nel 1714 per poco non subì il martirio); ma seppe guadagnarsi la protezione del principe musulmano Chandra-Sahib, che conquistò Pondichéry nel 1736; quando questi fu vinto e catturato dai Mahratti, il B. si ritirò sulla costa della Pescheria (nel 1743 era a Tuticorin), visitatore del Madura, poi del collegio di Ambalacate (distretto di Cochin); rimase in questo collegio fino alla morte. Fece uso, fra i primi in questa missione, degli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio, e lottò contro i missionari protestanti, che per primo incon-

trò nel Madura (i luterani danesi si erano stabiliti a Tranquebar nel 1705).

Si rese celebre principalmente per la sua padronanza della lingua tamil, sì da comporre in prosa e in versi. La sua grande opera, il *Thembavâni*, o « Ghirlanda immarcescibile », in onore di s. Giuseppe, è un'epopea di 14.000 versi, in cui seppe far entrare tutta la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento; considerato ancora oggi come uno dei capolavori della letteratura tamil, non fu tuttavia stampato se non nel 1851-52 a Pondichéry (con varie ristampe in prosa ed in versi). Nello stesso genere, compose cantici in onore della Madonna e un poema di 2342 versi sulla martire portoghese s. Quitteria.

Fra le sue opere in prosa, è da ricordare il *Vediar Olukkam*, un manuale di vita spirituale per i catechisti, sul modello della *Cura Pastoralis* di s. Gregorio (stampato a Pondichéry nel 1840 e spesso ristampato, anche dai protestanti); il *Veda Vilakkam* è una esposizione sistematica della dottrina cattolica in 18 capitoli (stampato a Pondichéry nel 1728[?], 1840, ecc.); si aggiungano i suoi opuscoli di polemica contro i luterani. Al genere polemico si riallaccia in qualche modo il romanzo satirico *Le avventure del Guru Paramarta*, che ridicoleggia i difetti dei brahmani. Il B. lo scrisse per iniziare i nuovi missionari alla lingua parlata e alla psicologia popolare indiana, dandogli una intensità di vita, un colorito, e talvolta un tono faceto che diverte (traduzione latina dello stesso B.; versioni moderne in inglese, francese, tedesco e varie lingue dell'India).

L'opera più tecnicamente linguistica del B. comprende una grammatica del tamil volgare (stampata già nel 1737 dai protestanti di Tranquebar, ristampata cinque volte nell' '800 e rimasta la base delle grammatiche seguenti); una grammatica in latino del tamil letterario (stampata solo in versione inglese, Madras 1822 e Trichinopoly 1917); un trattato grammaticale sul medesimo tamil letterario, *Tonul Vilakkam* (Pondichéry 1838, Negapatam 1864); due dizionari, cioè un dizionario quadruplice del tamil (senso delle parole, sinonimi, generi letterari, rime; 8ª ed. nell' '800) e un dizionario tamil-latino (Trichinopoly 1881); un altro lessico portoghese-latino-tamil, rimase manoscritto. Alcuni autori attribuiscono pure al B. una grammatica telegu.

Le opere del B., salvo la grammatica tamil, circolarono prima in copie manoscritte, per mancanza d'una tipografia tamil cattolica in India.

Bibl.: L. Besse, *Father B. S. I. His times and his writings*, Trichinopoly 1918; Streit, *Bibl.*, VI, pp. 30-41, 53, 55, 64, 83, 84, 88, 92, 106; M. Ledrus, in DHG, VIII, coll. 1167-70; Sommervogel, I, coll. 1402-1409, e VIII, col. 1829.

Edmondo Lamalle

BESELEEL (ebr. *Bĕṣal'ēl*, « all'ombra di Dio »). - Figlio di Uri, della tribù di Giuda, fu il principale artefice (*Ex*. 31, 1-11; 35, 30-35; 37, 1-38) del Tabernacolo dell'alleanza, e di tutto il mobilio sacro con quanto era destinato al culto, dal crisma e dall'incenso fino all'Arca dell'alleanza. Fu scelto per tale lavoro da Dio che lo aveva « riempito del suo spirito », dandogli intelligenza e perizia in qualsiasi lavoro artistico in oro, argento, bronzo, pietre preziose, legno (*Ex*. 31, 3-5). B. aveva imparato i segreti dell'arte in Egitto. Per la lavorazione dei metalli trovò i mezzi nella penisola sinaitica, ove erano allora sfruttate dagli Egiziani le miniere di Sarābīṭ el-Ḫādim. Dio gli associò nella direzione dei lavori Ooliab (*'Ohŏlî'ābh*).

Esd. 10, 30.44 nomina un altro B. tra i 9 figli di Fahat, degli 83 del popolo giudaico, che Esdra indusse a rinviare la moglie infedele presa durante l'esilio.

Domenico Trisoglio

BESOIGNE, Jérôme. - Teologo giansenista, n. a Parigi nel 1686 e m. ivi il 25 genn. 1763. Sacerdote nel 1715 e dottore in teologia nel 1718, insegnò filosofia nel collegio du Plessis. Giovane sacerdote, si schierò tra gli oppositori della bolla *Unigenitus*, che condannava il giansenismo; per cui nel 1729 fu radiato dal novero dei dottori della Sorbona e nel 1731 esiliato. Tornato dall'esilio l'anno dopo, e ritiratosi a vita privata, attese alla compilazione delle numerosissime sue opere.

Sostenne la tesi presbiteriana dell'indipendenza della giurisdizione in foro interno del sacerdote o almeno del parroco dal proprio vescovo, dato che il potere giurisdizionale di assolvere è da Dio stesso concesso al sacerdote insieme con il potere di ordine nel rito dell'ordinazione. Con pari calore difese la tesi della separabilità del contratto dal Sacramento nel rito matrimoniale.

Con le sue molte opere ascetiche, si è imposto come lo scrittore più compito della spiritualità giansenista: *Dissertation spéculative et pratique sur la confiance et la crainte* (s. l. 1735); *La concorde des livres de la sagesse ou morale du St-Esprit* (Parigi 1737-46); *Concorde des épîtres de s. Paul et des Epîtres canoniques, ou morale des apôtres* (ivi 1747); *Principes de la perfection chrétienne et religieuse* (ivi 1748); *Histoire de l'Abbaye de Port-Royal* (6 voll., Colonia [Parigi] 1752).

Bibl.: [L. E. Rondet], *Mémoires sur la vie de J. B., docteur de la Sorbonne*, Parigi 1763; Hurter, II, col. 1482; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, coll. 800-801; E. Préclin, *Les jansénistes du XVIIIe siècle et la constitution civile du clergé*, Parigi 1929, pp. 144-48; J. Carreyre, s. v. in DSp, I, coll. 1581-85.

Vito Zollini

BESOZZI, Giampietro. - Scrittore ascetico, n. a Milano da nobile casato nel 1503, m. ivi in fama di santo nel 1584. Appartenne all'albo dei notari cittadini ed esercitò l'avvocatura. Si fece barnabita, mentre la consorte entrava tra le Angeliche di S. Paolo. Nel 1546 fu proposto al governo della sua Congregazione, carica rinnovatagli più volte. Fu intimo di s. Carlo Borromeo e ricercato consigliere di eminenti personaggi. Difese il suo Ordine da accuse e calunnie, favorito da s. Pio V e da s. Ignazio di Loyola. Curò la pubblicazione delle Costituzioni del suo Ordine per le quali aveva molto lavorato.

Il B. è autore di diverse opere spirituali, tra cui: *Discorsi intorno alla vita di s. Paolo Apostolo confermati* ecc. (Milano 1573; ed. riveduta e corretta con l'aggiunta di nuovi discorsi, Brescia 1576); *Discorsi intorno alla vita della beata M. Maddalena et le sue meravigliose virtù et gratie* (Venezia 1575); *Lettere spirituali sopra alcune feste et sacri tempi dell'anno* (dedicate a s. Carlo, Milano 1578).

Bibl.: I. Gobio, *Vita del ven. p. G. P. B.*, Milano 1861; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913, pp. 6, 9, 12, 15 e passim; G. Boffito, *Bibl. Barnabitica*, I, Firenze 1933, pp. 202-206.

Salvatore M. De Ruggiero

BESSARIONE. - Periodico di studi orientali pubblicato in Roma dal 1896 al 1923, fondato da mons., poi card., Niccolò Marini (1843-1923). Ispirandosi ai documenti pontifici, il B. si propose un duplice programma: far conoscere ai cattolici occidentali la storia, il patrimonio liturgico, dogmatico, artistico, ecc. delle cristianità orientali e promuovere l'unione delle Chiese. Per meglio conseguire lo scopo fu ideata anche un'edizione greca della pubblicazione, ma il progetto non ebbe seguito. Dal 1919 all'ag. 1922, il B. divenne organo ufficiale del nuovo Pontificio Istituto per gli studi orientali.

Bibl.: A. Palmieri, *In memoriam Nicolai Marini S.R.E. Cardinalis*, in *Bessarione*, 39 (1923), pp. III-XXVI.

Marco Petta

BESSARIONE. - Cardinale greco, metropolita di Nicea, n. in quel di Trebisonda il 2 genn. 1402, da genitori di umile condizione, battezzato col nome di Basilio (?). Destinato allo stato ecclesiastico, venne affidato, giovanissimo, al metropolita di Trebisonda, Dositeo, che lo condusse a Costantinopoli dove fu iniziato alle lettere, alla filosofia e alla vita ascetica da Ignazio (Giovanni) Cortasmeno arcivescovo di Selimbria. Alla scuola del retore Crisococca fu condiscepolo di Francesco Filelfo e forse di Giorgio

Scolario. Vestì l'abito monastico il 30 genn. 1423, col nome che divenne celebre.

Il primo suo scritto è appunto l'encomio del nuovo patrono (inedito nel cod. Marc. Gr. 533). Si segnalò con una *monodia* (orazione funebre) per l'imperatore Manuele II (m. il 25 luglio 1425); fu inviato alla corte di Trebisonda (1426 ?), scrisse un'orazione in onore per l'imperatore Alessio IV e tre *monodie* sull'imperatrice Teodora Cantacuzena Comnena (m. il 17 nov. 1426). Diacono nel 1426, sacerdote nel 1431, si recò nel Peloponneso dove acquistò il favore del despota Teodoro II e fu uditore di Giorgio Gemisto Pletone, con cui mantenne sempre i migliori rapporti. Scrisse un epitafio e una *monodia* su Cleopa Malatesta, moglie del despota Teodoro (m. nel 1433); un epitafio per Teodora Tocco, sposa di Costantino Paleologo (che fu poi l'ultimo imperatore di Bisanzio); versi da collocare sotto un ritratto di Manuele II e della consorte. Risalgono a quel soggiorno dodici lettere, di cui una lunga a Giovanni Lascari Leondari con una esposizione della morale cristiana; una difesa del suo protettore Dositeo (passato alla sede di Monemvasia); un elogio della natia Trebisonda e un'omelia (inedita nel cod. Marc. Gr. 533).

Avendo contribuito a comporre un litigio, sorto nel 1436, tra l'imperatore Giovanni VIII e il fratello Teodoro, fu richiamato nella capitale e preposto al monastero di S. Basilio. Eletto metropolita di Nicea (1437) salpò con l'imperatore per l'Italia (24 nov. 1437).

Al Concilio di Ferrara-Firenze fu con Marco Eugenico il principale oratore greco e contribuì efficacemente all'atto d'unione del 6 giugno 1439 (discorsi del 9 ott. e 1° nov. 1438 a Ferrara; grande discorso dogmatico sull'equivalenza delle formole « διὰ τοῦ υἱοῦ » e « ex Filio » a Firenze, 13 e 14 apr. 1439). Dopo l'unione, Eugenio IV gli assegnò una pensione annua di 300 fiorini aumentabile a 600 se egli si fosse stabilito in Curia (11 ag. 1439). Il B. tornò a Costantinopoli con l'imperatore e il nunzio apostolico Cristoforo Garatoni (1° febbr. 1440). Scrisse tre *Consolazioni* per l'imperatore Giovanni VIII che aveva perduta la moglie Maria (17 dic. 1439), fece ricerche sui Padri nelle biblioteche della capitale, prese parte all'elezione del patriarca Metrofane II (1° maggio 1440), lavorò probabilmente alle sue confutazioni di Gregorio Palama e di Massimo Planude intorno alla processione dello Spirito Santo. Creato cardinale col titolo dei SS. Apostoli (18 dic. 1439) tornò a Firenze, dove stava ancora la Curia (10 dic. 1440). Studiò l'italiano ed il latino, cercando di acquistare in questa lingua la perfezione e l'eleganza volute dalla corrente umanista nella quale egli entrò risolutamente, divenendone uno dei luminari. Ebbe l'arcivescovato di Tebe

(fot. museo di Roma)

BESSARIONE - Loggia della villa del card. B. (sec. XV) - Roma.

nel ducato d'Atene (1440-49 ?) e l'abbazia benedettina di S. Giuliano di Rimini (?-1449). Firmò, il 5 febbr. 1442, il decreto d'unione dei Giacobiti; consacrò nello stesso anno, col rito latino, la chiesa francescana di S. Croce in Firenze. Giunse con la Curia a Roma il 28 sett. 1443 e si stabilì presso la sua chiesa titolare della quale si occupò attivamente.

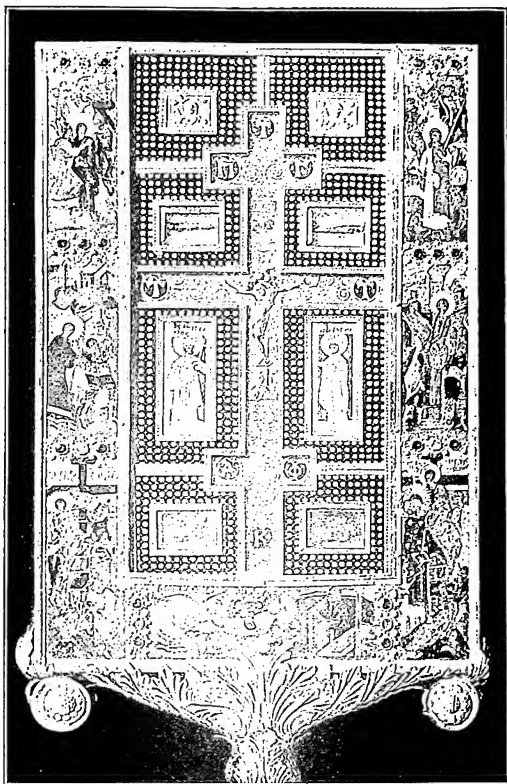
Del soggiorno fiorentino o dei primordi di quello romano sono la lettera ad Alessio Lascari Filantropeno nella quale difende l'operato suo e del concilio d'unione, la prefazione alla versione latina del *Contro Eunomio* di s. Basilio (fatta a sua richiesta da Giorgio di Trebisonda), la versione dell' omelia dello stesso santo sulla Natività, dedicata a Tommaso da Sarzana, futuro Niccolò V. L'interesse per tutto ciò che riguarda la sua patria si rispecchia nella lettera al despota Costantino (1444) piena di suggerimenti per rialzare in Grecia le arti della pace e della guerra. Nel 1444 il B. dedicò a Giuliano Cesarini, cardinale vescovo di Tuscolo, la sua versione dei *Memorabilia* di Senofonte. Anche la correzione della versione medievale della *Metafisica* di Aristotele, dedicata al suo amico Alfonso re di Napoli (m. nel 1458), può risalire a quest'epoca.

Quale abate commendatario di S. Giovanni Evangelista in Ravenna, cedé ai Minori dell'Osservanza il priorato di S. Mamante (1444). Ebbe pure in commenda l'abbazia di S. Cristoforo di Castel Durante (Urbania; 1445-68) e quella di S. Stefano in Pinis a Spalato, di cui, nel 1450, cedette un priorato (S. Maria della Palude) ai Minori Osservanti. Protettore dell'Ordine di s. Basilio, ne celebrò, nel nov. 1446, nella basilica dei Dodici Apostoli, un capitolo generale con gli abati di Puglia, Calabria e Sicilia, approvato da Eugenio IV (14 dic. 1446). Per i Basiliani compose un'epitome delle regole di s. Basilio. Il diritto di visita sui monasteri greci d'Italia gli fu confermato da Niccolò V il 22 giugno 1451 e ciò gli offrì l'occasione, forse, di scoprire nel monastero di S. Nicola di Casole, in terra d'Otranto, i codici di Quinto Smirneo e di Colluto. Negli stati d'Alfonso d'Aragona, il B. ebbe in commenda l'arcivescovado di Manfredonia (1447-49) e i monasteri basiliani S. Angelo di Brolo (1447-64), S. Filippo Grande (1449-64), SS. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò (1450-1452), S. Giovanni a Piro (?-1468). Fu incaricato nel 1447 della ricognizione delle reliquie di s. Lorenzo martire, e nel 1449, della canonizzazione di s. Bernardino da Siena. Vescovo di Sabina (5 marzo 1449) ritenne in commenda fino alla morte la basilica dei dodici Apostoli, nella quale sostituì il Capitolo secolare con un convento di Frati minori (30 giu-

gno 1463). Cambiò, il 23 apr. 1449, la sede di Sabina con l'altra suburbicaria di Frascati, poi, nello stesso anno, quella di Manfredonia con quella di Mazzara e lasciò probabilmente quella di Tebe per il patriarcato di Gerusalemme (1449-58). Ottenne da Niccolò V, nei primordi del pontificato, che Lorenzo Valla potesse, da Napoli, rientrare in Roma, dove Niccolò Perotti, segretario del B. fu uditore di quell'umanista.

Negli ultimi anni del soggiorno romano il B. incoraggiò il Valla quando per la prima volta applicò agli studi biblici i nuovi metodi filologici con le sue *Annotationes in Novum Testamentum.* Anche l'opuscolo del B. *In illud « Sic eum volo manere »*, appartiene a quest'ordine di studi. Risalgono allo stesso periodo le origini di quella che fu poi chiamata l'accademia di B. Il carteggio con Pletone, che è del 1447 ca., ci mostra quale interesse egli continuasse ad avere per la filosofia.

Il 10 sett. 1449 Niccolò V creò il B. legato *a latere* per i negoziati di pace fra Venezia e Milano e tra Francesco Sforza e la Repubblica ambrosiana, ma senza buon esito. Dal 1450 al 1455, poi, la legazione di Bologna strappò il B. agli umanisti romani. In quel governo il B. si appoggiò alla nascente signoria dei Bentivoglio; ma particolarmente alla decaduta Università il legato prodigò le sue cure, facendovi, tra l'altro, insegnare il suo Perotti. Intanto Costantinopoli era caduta in mano del Turco ed un nuovo elemento entra nella vita del Cardinale greco : riscatta i connazionali ridotti in schiavitù, provvede a quelli che vanno raminghi per il mondo, esorta i prìncipi alla guerra contro l'invasore; soprattutto, concepisce e comincia ad attuare il progetto di una biblioteca in cui radunare i tesori della letteratura greca, minacciata, come crede, di andar perduta, non avendo più il suo popolo alcun centro di studi. Traspare questa nobile preoccupazione dal carteggio con Michele Apostoli (1453-55). Nel Conclave del 1455, dal quale parve per qualche tempo che il B. dovesse uscire Pontefice, fu eletto invece Callisto III, che portò sulla Cattedra di Pietro lo spirito della *reconquista* spagnola. Orientamento graditissimo al Cardinale greco che, approfittando d'una cura a Pozzuoli e d'un ricevimento dato in suo onore da re Alfonso a Napoli (5 giugno 1457), lo esorta alla guerra santa. Ma fu tentativo privato, poiché il pontificato di Callisto III segnò per il B. un tempo di minore attività politica e in compenso un guadagno per gli studi. Così quando nel 1455 Giorgio di Trebisonda, nelle sue *Comparationes,* attaccò Platone, il B. difese il sommo filosofo nei 4 libri *In Calumniatorem Platonis,* sua opera principale. La confutazione dei *Sillogismi* di Marco Eugenico risale invece, probabilmente, al tempo della legazione bolognese. La commenda dell'abbazia camaldolese di S. Croce di Fonte Avellana (1456-72) gli dette occasione di stringere sempre più le sue relazioni con la casa del bibliofilo conte Federico III di Montefeltro ed Urbino. Diventò (1456-57) coadiutore, poi archimandrita, del monastero basiliano di S. Salvatore in Messina. Dal 1458 al 1462 fu vescovo di Pamplona. Di Pio II, umanista come Niccolò V e zelante per la crociata quanto Callisto III, il B. diventò ben presto amicissimo, quantunque, nel Conclave del 1458, non gli avesse da principio dato il voto. Il nuovo Papa diede il B. come protettore all'Ordine minoritico (10 sett. 1448) e gli commise la canonizzazione di Caterina da Siena (1459).

Al Congresso di Mantova (autunno 1459) il Papa e il Cardinale greco si adoperarono senza frutto ad ottenere l'adesione dei prìncipi a una lega offensiva

(*da G. Fogolari, La teca del B. e la Croce di S. Teodoro di Venezia, in Dedalo, agosto 1922*)
BESSARIONE - Stauroteca del card. B., opera della fine del sec. XIV. Venezia, scuola della Carità.

contro il Turco. La legazione conseguente del B. in Germania (1460-61) fu uno scacco di cui la colpa va attribuita non tanto al legato, quanto alle circostanze per niente propizie. Egli approfittò di questo viaggio per acquistare codici e allacciare relazioni con dotti tedeschi. Di ritorno in Italia fu creato patrizio veneto (2 dic. 1461) e amministratore del vescovato di Negroponte nella veneta Eubea (13 dic. 1461) in attesa del titolo vescovile che ebbe il 1° apr. 1463. Nel 1462 prese parte alla solenne traslazione del capo di s. Andrea Apostolo, portato in Italia dal profugo despota di Morea, Tommaso Paleologo (discorso del 13 apr. 1462), e cambiò l'archimandrìa messinese di S. Salvatore con la badia basiliana di S. Maria in Grottaferrata, di cui provvide a restaurare gli edifici, riordinare l'amministrazione, arricchire la biblioteca e la sacrestia. Promosso patriarca di Costantinopoli, indirizzò (27 maggio 1463) ai suoi fedeli greci viventi sotto il dominio veneto, un'enciclica in cui ritornava sul grande tema dell'unione. Anche il trattatello sulle parole della consacrazione è di questo periodo. Intanto Trebisonda sua patria era caduta nelle mani del Turco (1461). Di nuovo bisognò soccorrere infinite miserie. Giorgio Amirutzi, un concittadino già amico, ma da molto tempo passato nelle schiere degli avversari, non esitò, in quei frangenti, a rivolgersi al B. con una lettera curiosa quanto memorabile. Nel 1463 la presa di Argo e la conquista della Bosnia maturarono un nuovo progetto di Crociata. Pio II

mandò a Venezia quale legato *a latere* il B., che contribuì a far trionfare, nei consigli della Serenissima, la causa della guerra. Ma quando, con la flotta veneta capitanata dal doge, il B. arrivò ad Ancona dove si radunava l'esercito, trovò il Papa morente: con la morte dell'animatore tramontò l'impresa. Quando, dopo il Conclave del 1464, il nuovo eletto Paolo II dichiarò di non essere obbligato ad osservare i « capitoli » giurati che limitavano l'esercizio del potere pontificio, sorse un malinteso fra lui ed il B., e questi più intensamente si dedicò ai suoi studi. Compose verosimilmente allora il *De natura et arte* e mise in latino i propri scritti teologici-polemici. Nel 1465 giunsero in Italia i figli del despota Tommaso Paleologo, dei quali divenne protettore: abbiamo tre lettere in greco volgare nelle quali traccia regole di condotta ai precettori dei prìncipi esiliati. Nel 1466 restaurò a Viterbo (dove dal 1462 usava far delle cure) i bagni detti di re Pipino. Fu camerlengo del sacro collegio per il 1467-68. In quest'anno fece il suo testamento e donò la sua biblioteca, la più ricca, allora, di codici greci, alla repubblica di Venezia (14 maggio 1468). Il processo contro gli accademici di Pomponio Leto (1468), alcuni dei quali facevano parte di quella del B., gli diede occasione d'adoperarsi ancora una volta per gli umanisti, specialmente per il Platina, che l'anno seguente ricambiò il benefattore scrivendo un suo panegirico. Vediamo qui ed in altri documenti il B. riconciliato con Paolo II, di cui gode la fiducia. Il 4 luglio 1468 egli ebbe una pensione sulle rendite dell'abbazia benedettina di S. Pietro di Villanova presso Lusiana, in diocesi di Vicenza. Lo troviamo anche, alla sua morte (ma non si sa da quando) commendatario del priorato cluniacense di S. Giacomo di Pontida nel Bergamasco. Il 14 ott. 1468 passò dalla sede tuscolana a quella di Sabina. Nell'ag. 1469 uscì per le stampe la versione latina dell'*In calumniatorem Platonis*, offrendo occasione a uno scambio di lettere con molti letterati, tra i quali Marsilio Ficino. Non mancarono nemmeno le solite controversie, una con Giovanni Argiròpulo, cortese, e un'altra, veemente, con Giorgio di Trebisonda. La conquista turca dell'Eubea (1470) mosse il B. a scrivere un'orazione ai prìncipi cristiani che l'amico Guglielmo Fichet, rettore dell'Università di Parigi, diffuse subito con la stampa, mentre a Roma una commissione cardinalizia, radunata in casa del B., si occupava del pericolo turco. Sisto IV, amico del B., successo a Paolo II, nominò il B. legato *a latere* in Francia, Borgogna ed Inghilterra (22 dic. 1471) in favore della Crociata. Ma ben presto la legazione fu limitata a regolare le questioni pendenti tra la S. Sede e la Francia; tuttavia il B. si lasciò persuadere dagli amici (specie dal Fichet e da Iacopo Ammannati) e da un invito personale di re Luigi XI, ad assumersi questo difficile incarico. Se sperava in cuor suo di attirare quel potente monarca alla guerra santa, rimase deluso, e, nell'insieme, la sua legazione francese non ebbe esito più felice di quella germanica. Affranto dalla malattia e dalle fatiche del viaggio il B., tornato in Italia, moriva santamente a Ravenna il 18 nov. 1472. I suoi resti furono portati a Roma, dove il 3 dic., nella basilica dei Dodici Apostoli, ebbero luogo le esequie alla presenza del Papa. Niccolò Capranica, vescovo di Fermo, ne recitò l'elogio funebre in latino, mentre a Creta il fedele Apostoli ne scrisse un altro in greco. Il cardinale riposa nel sepolcro che si era fatto preparare (1466) nella stessa Basilica. Vi si può vedere la sua effige in bassorilievo e il suo stemma: due braccia (raffiguranti le chiese latina e greca) sorreggono la croce: emblema della causa cui dedicò la vita e della quale egli stesso è rimasto il simbolo.

(*fot. Alinari*)
BESSARIONE - Ritratto del card. B. Particolare del *Passaggio del Mar Rosso* di Piero di Cosimo - Vaticano, cappella Sistina.

BIBL.: L. Mohler, *Kard. B. als Theologe, Humanist und Staatsmann*, 3 voll., Paderborn 1923-42 (opera capitale, ma che va emendata, nel vol. I, in molti particolari); ampia bibliografia (104 articoli) in C. Frati, *Diz. bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1934, pp. 76-94, da integrare con U. Chevalier, *Bio-bibliographie*, I, Parigi 1905, pp. 595-96, e L. Bréhier, s. v. in DHG, VIII, coll. 1196-1199. Si aggiungano: E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Il card. B. legato pontificio in Bologna (1450-55)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, 20 (1931), pp. 17-80; E. Candal, *B. Nicaenus in Concilio Florentino*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 6 (1940), pp. 417-66; R. Loenertz, *Pour la biographie du card. B.*, *ibid.*, 10 (1944), pp. 116-149; id., *Les recueils de lettres de Démétrius Cydonès* (*Studi e Testi*, 131), Città del Vaticano 1947, p. 21; id., *Statuti disciplinari del Capitolo generale della « Religione di S. Basilio » celebrato a Roma nel 1446*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 1 (1947), pp. 178-84. Raimondo Loenertz

BESSE, JEAN-MARTIAL. - Benedettino, n. a Saint-Angel (Corrèze) il 29 ott. 1861, m. a Ligugé il 26 luglio 1920. Nel 1885 fu ordinato sacerdote nell'abbazia di St-Martin a Ligugé dove trascorse la maggior parte della sua vita. Particolarmente si appassionò allo studio della tradizione monastica: collaboratore di importanti riviste e giornali, direttore de *La vie et les arts liturgiques*, fondatore della *Revue Mabillon*, fece sentire ovunque la sua erudita parola.

Fra le sue numerose opere notevoli sono: *La France monastique. Recueil historique des archevêchés, évêchés, abbayes et prieurés de France*, poderoso lavoro, rimasto incompiuto a causa della sua morte, di cui sono stati pubblicati nove volumi (Parigi-Ligugé 1906-20); *Eglise et monarchie* (Parigi 1910); *Le catholicisme libéral* (ivi 1911); *L'Eglise et les libertés modernes. Le « Syllabus »* (ivi 1913); *La Messe* (ivi 1918).

BIBL.: D. P. Monsabert, *Dom B.*, in *Revue Mabillon*, 39 (1920), pp. 76-80; G. Charvin, s. v. in DHG, VIII, coll. 1201-1205. Gabriella De Stefano

BESSE, Léon. - Missionario gesuita, n. il 27 marzo 1853 a Perigueux, m. il 3 maggio 1919 a Madras. Entrato già sacerdote nella provincia tolosana della Compagnia (1881), partì l'anno 1889 per la missione di Madura. Fino al 1889 insegnò teologia al collegio di S. Giuseppe a Trichinopoly e dal 1893 vi diresse la tipografia. Parroco della cattedrale della stessa città (1900-1903), vi fu poi rettore del collegio di S. Giuseppe (1903-1909) e finalmente superiore regolare di tutta la missione di Madura (1909-19).

Illustrò la storia della sua missione con vari studi, di cui i più importanti sono : *Les Exercices spirituels dans l'ancienne mission du Maduré* (Enghien 1910); *Liste alphabétique des missionnaires du Carnatic de la Compagnie de Jésus au XVIII^e siècle* (in *Revue d'histoire de l'Inde française*, 2 [1918], pp. 175-242); *Father Beschi S.I. His times and his writings* (Trichinopoly 1918), e principalmente : *La Mission du Maduré. Historique de ses Pangous* (ivi 1914).

Bibl.: Streit, *Bibl.*, VIII (1934), pp. 662-63.

Edmondo Lamalle

BESSEL, Johann Georg. - Monaco benedettino, n. a Buchheim (elettorato di Magonza) il 5 sett. 1672, m. a Göttweig (Austria inferiore) il 20 (o 22) genn. 1749. Abate di Göttweig (7 febbr. 1714) e rettore dell'Università di Vienna, svolse varie missioni diplomatiche e lasciò diversi scritti liturgici, teologici, polemici (soprattutto contro il giansenismo e il quietismo) editi per la maggior parte a Vienna tra il 1696 e il 1732. L'opera che gli dette maggior fama, sebbene il suo disegno sia rimasto interrotto agli inizi, fu però il *Chronicon Gottwicense*.

Il B. aveva in mente di pubblicare tutti i documenti relativi alla storia della celebre abbazia, e vi premise, come introduzione generale, una triplice trattazione, sulla geografia della Germania medievale, sui diplomi dei prìncipi germanici e sulla paleografia dei monasteri tedeschi (mancano Heidelberg e Wolfenbüttel), la quale occupa i due tomi del I vol., apparso col titolo *Chronicon Gottwicense, seu annales liberi et exempti monasterii Gottwicensis ord. s. Benedicti... Tomus prodromus: De codicibus antiquis manuscriptis, de imperatorum ac regum Germaniae diplomatibus, de eorumdem palatiis, villis et curtibus regiis atque de Germaniae medii aevi pagis praemittitur* (in-fol., Tegernsee 1732). Per quanto l'impostazione non si discosti dalle teorie del Mabillon, il lavoro è notevole perchè rappresenta il primo trattato di paleografia speciale e la prima indagine particolare e omogenea di diplomatica. Si discute ancora tra i dotti circa la paternità dell'opera, che alcuni vogliono attribuire a Franz Josef von Hahn (1699-1748), collaboratore del B. e poi arcivescovo di Bamberga, cui l'abate avrebbe dato l'incarico della compilazione : si ammette però generalmente che al B., sotto il cui nome apparve il lavoro, ne spetta il merito precipuo. Dell'ampio materiale raccolto per il *Chronicon* non è apparso che un solo volume (Tegernsee 1781), sotto la direzione di Magnus Klein, successore del B.

Bibl.: Per la vita : A. H. Horawitz, s. v. in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, Lipsia 1875, pp. 567-69; P. Volk, s. v. in DHG, VIII, coll. 1207-1208. - Per il *Chronicon* e la questione della paternità; F. X. v. Wegele, *Geschichte der deutschen Historiographie* (*Geschichte der Wissenschaften in Deutschland*, 20), Monaco e Lipsia 1885; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Lipsia 1889, pp. 31-32; L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Monaco 1909, pp. 49-50; P. Albert, *Wer ist der Verfasser des Chronicon Gottwicense*, in *Historisches Jahrbuch*, 31 (1910), pp. 66-74; E. Vašiček, *J.G.B.*, Vienna 1912; A. Bigelmair, s. v. in LThK, II, coll. 248-49.

Alessandro Pratesi

BESSI. - Popolazione di stirpe tracica abitante al tempo di Strabone nella pianura tra i gruppi montani dell'Haemus (Balcani) e del Rodope (Rumelia Orientale). Ricordati già da Erodoto, ebbero ostili contatti con i re di Macedonia e poi con Roma.

Domati completamente al tempo di Augusto e annessi alla provincia di Tracia, conservarono abitudini bellicose, e volentieri prestavano servizio nell'esercito imperiale. Oltre ad una « cohors II Flavia Bessorum », troviamo frequenti menzioni di soldati degli « auxilia » e di marinai delle flotte di Ravenna e di Miseno di origine B. La loro conversione al cristianesimo pare abbia avuto inizio con la predicazione del vescovo di Remesiana, Niceta, nel IV sec. (cf. Paolino di Nola, *Carmen*, XVII, 205; s. Girolamo, *Epist.*, 60, 4).

Roberto Paribeni

BESSON, François-Nicolas-Louis. - Vescovo di Nîmes, n. a Baume-les-Dames il 5 ott. 1821, m. a Nîmes il 18 nov. 1888. Studiò al seminario di Besançon e fu ordinato sacerdote il 17 sett. 1845; nel 1848 fu vicario di Gray e poi di S. Maria Maddalena a Besançon, dove fondò il seminario di S. Francesco Saverio. Nel 1873 fu nominato canonico titolare di Besançon e nel 1875, il 23 sett., fu preconizzato vescovo di Nîmes. Ovunque lasciò tracce della sua prodigiosa attività. Studioso, s'interessò di storia e di archeologia, fu tra i promotori dell'Università cattolica di Lione, fondò il *Comité de l'art chrétien* nel 1876 e la *Revue du Midi* nel 1886. Celebri rimasero le conferenze da lui tenute alla metropolitana di Besançon negli anni 1863-74, pubblicate poi a parte in sette volumi (Besançon 1863-74) che formano un corso completo della dottrina cattolica. Curò con passione la sua diocesi di Nîmes; prodigo di consigli verso il clero mirò a diffondere la conoscenza del catechismo, « l'oeuvre par excellence » come diceva lui stesso, fra gli adulti oltre che fra i fanciulli.

Fra i suoi scritti, oltre a sermoni, panegirici, orazioni funebri, si ricordano : *Vie de Mgr. Cart* (1856); *Vie de l'abbé Busson* (1862); *Montalembert en Franche-Comté* (1870); *Vie du cardinal Mathieu* (1881) ; *Vie de Mgr Paulinien* (1885); *Vie de Mgr Xavier de Mérode* (1886); *Vie du cardinal Bonnechose* (2 voll., 1887); *Le pouvoir temporel des Papes*, scritto in collaborazione con il card. Mathieu.

Bibl.: L. Bascoul, *Vie de Mgr B.*, Arras 1903; J. Bricout, s. v. in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, coll. 791-92; P. Calendini, s. v. in DHG, VIII, coll. 1212-13.

Gabriella De Stefano

BESSON, Joseph-Antoine. - Sacerdote e storico, n. a Flumet (Savoia) il 10 febbr. 1717, m. a Chapeiry, nella diocesi di Ginevra, il 26 marzo 1763. Ordinato sacerdote nel 1741, fu cappellano del Monastero della Visitazione di Annecy e poi parroco di Chapeiry (3 ag. 1757). Fu un appassionato ricercatore di memorie locali al quale furono larghi di consigli il benedettino dom Stefano Gabriele Brice, continuatore della *Gallia Christiana*, e il pastore protestante Baulacre, dotto bibliotecario della Città di Ginevra.

Frutto principale delle sue ricerche furono i *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des Diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste, et Maurienne, et du décanat de Savoye* (Nancy, chez Sébastien Hénault, 1759), ma in realtà stampati alla macchia, in seguito all'atteggiamento ostile del clero locale, a Annecy, da Jean-Baptiste Burdet, donde le numerose mende tipografiche. Questi *Mémoires*, elaborati secondo il metodo della *Gallia Christiana*, contengono, per le diocesi elencate nel titolo, brevi notizie sulla loro origine, la cronologia dei vescovi e delle dignità capitolari, un elenco di personalità ecclesiastiche che si sono distinte fuori della diocesi e, infine, un ricco manipolo di documenti. Il B. visitò personalmente le diocesi da lui illustrate ed in ognuna seppe scegliersi intelligenti collaboratori, dei quali dà il nome nell'*avis préliminaire* (p. IV). Il lavoro è oggi un po' invecchiato, ma è quanto di meglio sia stato scritto sull'argomento nel sec. XVIII; da notare che i compilatori del vol. XII della *Gallia Christiana* (Parigi 1770) ne hanno tratto largo profitto. Una ristampa ne è stata fatta dall'editore Marc Cane a Moûtiers nel 1871. Si troverà l'elenco completo delle opere minori del B. nello studio del Pettex.

BIBL.: J.-L. Grillet, *Dict. hist. littéraire et statistique des départemens du Mont-Blanc et du Léman*, II, Chambéry 1807, pp. 272-74; F. Rabut, *Notice sur B.*, in *Mémoires de la Soc. savoisienne d'hist. et archéol.*, 8 (1864), pp. 151-60; J.-M. Pettex, *Notice biographique sur l'historien B.*, in *Documents de l'Académie Salésienne*, 6 (1883), pp. 242-96 (studio esauriente; in questa stessa raccolta si vedano pure: 2 [1880], pp. 232-45; 19 [1917], pp. 171-96); F. R[ichermoz], *Table répertoire des manuscrits de B.*, in *Académie de la Val d'Isère, Documents*, 3 (1907), pp. 199-262, nello stesso vol. si vedano pure le pp. 99-129; J. Garin, s. v. in DHG, VIII, coll. 1216-18. A. Pietro Frutaz

BESSON, MARIUS. - Storico e scrittore, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, n. a Torino il 28 giugno 1876, ma originario di Chapelle-sur-Moudon (cantone di Vaud, Svizzera), m. a Friburgo il 24 febbr. 1945. Ordinato sacerdote il 23 luglio 1899, docente di storia al Collegio St-Michel (1907), di storia ecclesiastica, patristica e sacra eloquenza al seminario (1907-20), di storia medievale all'Università di Friburgo (1908-20), primo parroco di St-Rédempteur a Losanna (1916-19) e superiore del seminario (1919-20), fu eletto vescovo il 5 maggio 1920. Pastore zelante, d'una vasta e solida cultura teologica e storico-critica, esercitò un notevole influsso nella sua diocesi, negli ambienti politici cantonali e in quelli internazionali della Società delle Nazioni a Ginevra, nelle organizzazioni internazionali culturali, di Azione Cattolica e di assistenza caritativa, e negli ambienti protestanti, dov'era conosciuto per il suo spirito eminentemente conciliativo. Era a tutti noto il suo speciale attaccamento alla S. Sede. Mons. B. è considerato come uno dei più brillanti rappresentanti dell'episcopato cattolico contemporaneo.

Oltre le lettere pastorali e alcuni discorsi, che costituiscono una pregevole raccolta di 11 voll., lasciò una lunga serie di pubblicazioni e di articoli sia di carattere prettamente scientifico come di alta divulgazione. Tra le prime si devono ricordare: *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin du VI^e siècle* (Friburgo 1906); *Contribution à l'histoire du diocèse de Lausanne sous la domination franque, 534-888* (ivi 1908); *L'art barbare dans l'ancien diocèse de Lausanne* (Losanna 1909); *Antiquités du Valais, V^e-X^e siéc.* (Friburgo 1910); *Monasterium Acaunense. Etude critique sur les origines de l'abbaye de St-Maurice en Valais* (ivi 1913); *L'Eglise et l'imprimerie dans les anciens diocèses de Lausanne et de Genève jusqu'en 1525* (2 voll., Ginevra 1937-38). Fu anche un attivo collaboratore della *Revue d'hist. ecclés. suisse* e fondatore della *Revue Charlemagne* (Parigi 1911), che aveva per scopo di illustrare l'evo carolingio.

Delle opere di divulgazione meritano speciale menzione: *Nos origines chrétiennes* (Friburgo 1921, 2^a ed. Ginevra 1940); *L'Eglise et la Bible* (ivi 1927); *Saint Pierre et les origines de la primauté romaine* (ivi 1929); *La Sainte Vierge* (ivi 1942). I suoi sforzi per trovare una via d'intesa fra cattolici e protestanti, sono documentati da due volumi che ebbero molta risonanza: *La route aplanie* (1930, 11 edd., tradd. in ital. [Brescia 1932], tedesco e olandese) e *Après Quatre Cents Ans* (1933, 4 edd., trad. in tedesco). Cooperò alla fondazione del settimanale *L'Echo vaudois*, di cui fu direttore (1910-19), della rivista cattolica svizzera *Nova et Vetera* (1926), del settimanale *L'Echo illustré* (1929) ecc. Mons. B. considerava la stampa cattolica come una potente arma d'apostolato, ragion per cui ne promosse in tutti i modi la diffusione. In tutti i suoi scritti egli cercò di essere costantemente preciso e chiaro nell'esposizione della dottrina e nell'informazione storica, accurato nella forma letteraria e nelle veste tipografica, che volle sempre artistica.

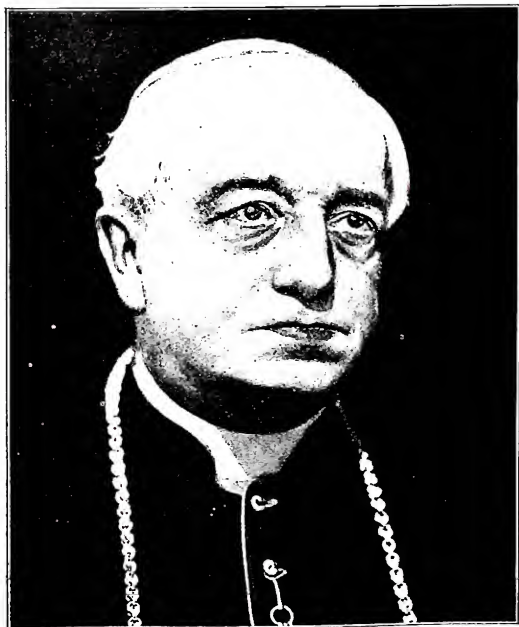
BIBL.: *La Semaine catholique de la Suisse Romande*, 74 (1945) pp. 129-76; F. Charrière, *Son Exc. Mgr M.B. év. de Lausanne, Genève et Fribourg*, Friburgo 1945; Marie José de Savoie, *Commémoration de Sa Grandeur Mgr. B.*, in *Société Académique de St-Anselme, 26^e bulletin*, Aosta 1947, pp. 1-14. A. Pietro Frutaz

(da F. Charrière, Son Ex. Mgr M. Besson)
BESSON, MARIUS - Ritratto.

BESTEMMIA. - Etimologicamente, b. (da βλάπτω = ledo e φήμη = voce) significa « parola lesiva ». Nella S. Scrittura tale termine designa il proferire ingiuria sia contro Dio, sia contro le creature (*II Sam.* 21, 21; *II Reg.* 13, 28-35; 19, 10. 13. 22; *Ez.* 20, 27; *Tob.* 13, 16; *I Par.* 20, 7; *I Cor.* 4, 13; 10, 30; *Tit.* 3, 2); ma secondo l'osservazione di s. Agostino: « blasphemia non accipitur nisi mala verba de Deo dicere » (PL 32, 1354) per b. s'intende un'espressione ingiuriosa contro Dio.

Si suole distinguere la b. *cordis*, *operis*, *oris*: la prima consiste in un pensiero oltraggioso contro Dio; l'altra si concreta in un'azione esterna egualmente oltraggiosa (ad es. un gesto ingiurioso verso il cielo); la terza, alla quale propriamente devesi riservare il termine di b., consiste in una espressione ingiuriosa contro Dio. Onde nel linguaggio teologico la b. è *vitium linguae*, benché anche per iscritto possa commettersi sia il peccato sia il delitto di b., avendo lo scritto lo stesso significato della parola parlata. Date tali accezioni del termine b., tanto nell'ordine morale quanto nell'ordine giuridico, ne segue, per la interpretazione delle leggi penali e della riserva dei peccati (qualora in un determinato territorio la b. fosse peccato riservato), che tanto la riserva quanto la pena possono riferirsi alla b. solo in senso proprio, cioè *ore aut scripto prolata*.

La b. si oppone tanto alla debita manifestazione di fede (*Sum. Theol.*, 2^a-2^ae, q. 13, a. 1) perché con la b. si asserisce qualcosa di contrario alla bontà divina, quanto alla virtù della religione perché il bestemmiatore arreca disonore a Dio. Il CIC contempla il delitto di b. (punendolo con pena indeterminata) al can. 2323, precisamente sotto il titolo XII, *de delictis contra religionem*, mentre con il can. 2314 punisce lo stesso delitto quando costituisca eresia. Atteso il senso della parola, la b. può essere *ereticale* o *non ereticale*, secondo che con essa si facciano affermazioni con-

trarie alla fede (ad es., Dio è causa del peccato) o, senza contenere eresia, contenga espressioni ingiuriose contro Dio. Quest'ultima suole distinguersi in b. *semplice* e *imperativa*: la prima consiste in una semplice ingiuria (in tal senso bestemmiarono i giudei: «Vah, qui destruis templum Dei et in triduo illud reaedificas; salva temet ipsum» [*Mt.* 27, 40]); l'altra consiste in una espressione con la quale si desidererebbe un male a Dio. Per riguardo all'oggetto la b. può essere *immediata* o *mediata*, secondo che il bestemmiatore si rivolga nella sua locuzione direttamente contro Dio, oppure direttamente contro i santi e le cose sacre in quanto hanno particolare relazione con Dio. Ciò però non induce una differenziazione di specie perché «blasphemia quae fit in sanctos, ex consequenti in Deum redundat»: La b. indirizzata contro i santi, di conseguenza ridonda pure a offesa di Dio (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 13, a. 1 ad 2; P. Ballerini, *Opus theologicum morale*, II, Prato 1890, pp. 366-80).

Perché possa imputarsi la b., i moralisti esigono due condizioni: 1) che si proferiscano (o scrivano) parole veramente blasfeme (il che si desume dal significato delle espressioni, dal senso comunemente attribuito in un determinato luogo e anche dal modo con cui sono proferite [*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 72, a. 2]); 2) che chi le proferisce, abbia la necessaria avvertenza tanto all'atto in sé, quanto alla moralità dell'atto stesso. Questa ultima condizione, specialmente se si tratta di persone incolte, può mancare, ad es. per stati emotivi del soggetto oppure perché trattasi di espressioni proferite per abitudine. In tal caso si debbono applicare i princìpi che si applicano all'atto umano compiuto in stati emotivi o passionali o per consuetudine. Quello che qui sommariamente può dirsi circa l'abitudine (v.), può compendiarsi nella seguente norma: chi ha contratto l'abitudine di bestemmiare deve, con ogni sforzo, liberarsi di tale abito; diversamente le espressioni blasfeme sono imputabili al soggetto anche se egli non abbia avvertenza circa i suoi atti appunto trattandosi di abitudine volontaria. Deve osservarsi, in aggiunta al primo elemento (che cioè le espressioni siano blasfeme), che il semplice proferire il nome di Dio, dei santi o cose sante vanamente, ma non ingiuriosamente (*vana assumptio nominis Dei*), salvo il pericolo di scandalo, non costituisce propriamente b., benché possa essere peccato contro la virtù della religione.

La b. oggettivamente è peccato mortale che non ammette parvità di materia opponendosi direttamente alla carità verso Dio (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 13, a. 2). La gravità del peccato, come sopra si è accennato, può venir meno quando faccia difetto o l'avvertenza o il deliberato consenso, che sono le condizioni soggettive per contrarre la piena responsabilità dei propri atti. Nel Vecchio Testamento tanto grave fu giudicata la b. che era punita con la morte: «qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur» (*Lev.* 24, 16), e s. Tommaso dichiara: «omnium peccatorum ex genere suo gravissimum est» (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 13, a. 3).

BIBL.: Tutti i moralisti trattano della b. sia nello studio del 2° comandamento del decalogo, sia nell'esposizione delle virtù teologali e morali. Cf., oltre ai consueti manuali e ai passi citati di s. Tommaso, s. Alfonso, *Theologia moralis*, lib. 3, tr. 2, cap. 1; F. Suárez, *De religione*, tr. 3, lib. 1, cap. 4; V. Oblet, *Blasphème*, in DThC, II, coll. 907-10. Giacomo Violardo

DIRITTO ITALIANO. – La b. fu prevista come reato in Italia fino al Codice penale del 1890, che non la considerò più tale. Pene contro la b. (ammenda fino a lire 2000) furono ripristinate nella legge di pubblica sicurezza (R.D. 6 nov. 1926, n. 1848, art. 232); e quindi il codice penale del 1930 (art. 724) punì con un'ammenda (attualmente da lire 8.000 a 24.000) «chiunque pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la divinità o i simboli o le persone, venerati nella religione dello Stato». Se il fatto è commesso dolosamente, sarà applicabile la più grave pena stabilita per il vilipendio alla religione dello Stato (art. 402), quando ne ricorrano gli estremi. •

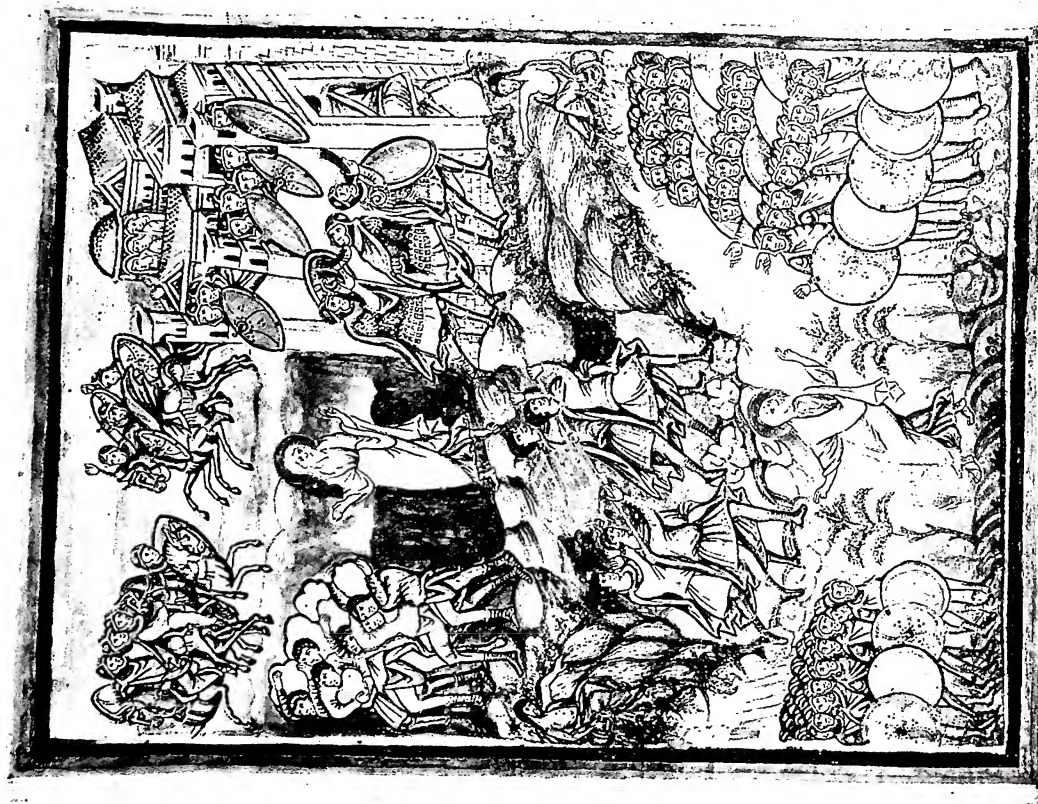
(da *Gazette des Beaux Arts*, 1935)

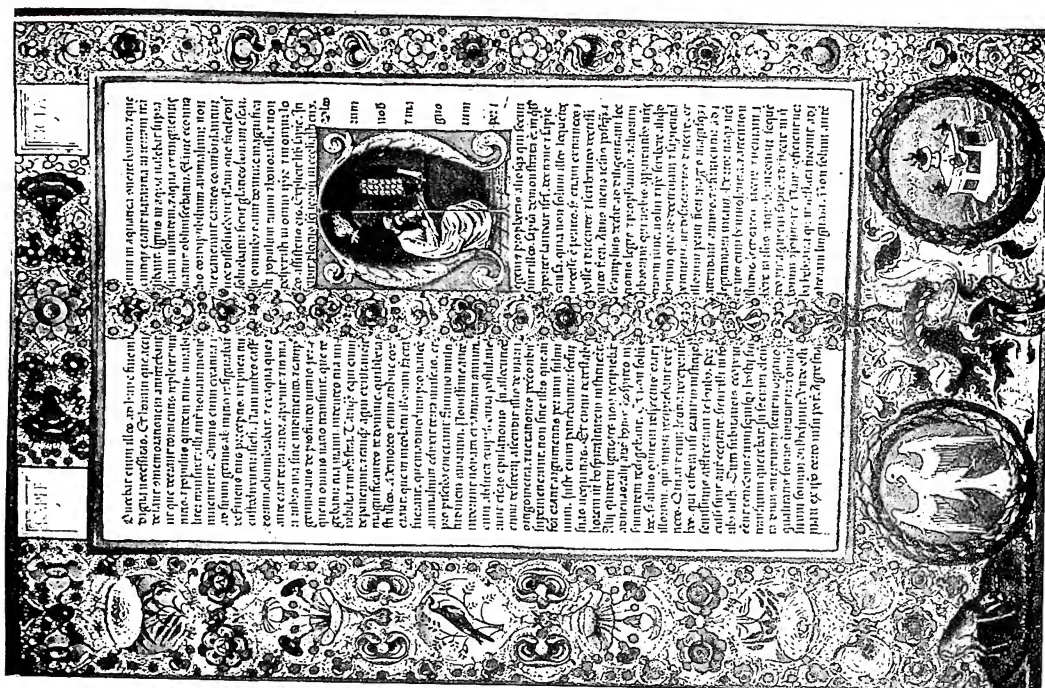
BESTIARI - Cervo e capriolo. Bestiario arabo (sec. XIV). Nuova York, biblioteca Morgan.

BESTIALITÀ: v. LUSSURIA.

BESTIARI. - Libri didattico-morali del medioevo, in latino o in volgare, in versi o in prosa, contenenti la descrizione di alcune diecine di animali (quadrupedi, uccelli, pesci e rettili) reali o favolosi, col proposito di farne conoscere la natura e di ricavarne allegorie circa i rapporti fra l'uomo e Dio, Gesù Cristo, la Chiesa e il diavolo.

Tali scritti derivano dalle versioni latine del Φυσιολόγος, ma le «proprietà» degli animali sono interpretate non tanto dal punto di vista esegetico, dogmatico e mistico, quanto nel senso morale; talora servono di spunto a una tesi amorosa, come il *Le Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival del sec. XIII (ed. C. Hippeau, Parigi 1860), tradotto anche in italiano (ed. G. Grion ne *Il Propugnatore*, 2 [1869], pp. 147-79, 273-89 e in medio basso francico (ed. Holmberg, Upsala 1925). Una delle versioni latine è probabilmente anteriore al 386 (cf. F. J. Carmody, *Physiologus Latinus*, Parigi 1939, p. 7). È certo che nel sec. VI circolavano una versione attribuita a s. Ambrogio e un *Liber de natura bestiarum* ascritto a s. Giovanni Crisostomo.

Fra i codici conservati, nessuno è anteriore al sec. VIII. La grande diffusione dei b. latini è confermata dal gran numero di manoscritti conservati; circa cento erano noti fino al 1914 (P. Meyer, p. 365). La maggior parte di questi manoscritti derivano, secondo Carmody, da tre traduzioni. Dalla redazione rappresentata dai manoscritti AB (edita

(per cortesia di G. Galbiati)

BIBBIA SIRO-ESAPLARE (sec. VIII).
Milano, biblioteca Ambrosiana.

da C. Cahier, *Mélanges d'archéol.*, II-IV, Parigi 1851-56) derivano la maggior parte dei b. medievali. Quello dal titolo *De bestiis et aliis rebus* è stato attribuito a Ugo di S. Vittore. Il testo pubblicato da V. Bartoccetti (*Studia Picena*, 1 [1925], pp. 76-102) è da identificare con la redazione metrica del sec. XI attribuita a Theobaldus. Il sec. XII è l'epoca di maggior sviluppo per i b. latini. Parallelamente si sviluppano anche quelli in volgare, ma il loro fiorire appartiene al secolo seguente.

La più antica orma di b. in lingua nazionale è l'adattamento poetico di tre capitoli in anglosassone del sec. VIII (A. S. Cook, *The Old English Elene, Phoenix and Physiologus*, New Haven 1919). Gli altri b. germanici sono più recenti : due in antico tedesco del sec. XI e XII, basati sui *Dicta Chrysostomi* (uno edito da F. Lauchert, *Geschichte des Physiologus*, Strasburgo 1889, pp. 280-99), uno fiammingo e un altro islandese, conservati frammentariamente. I più importanti sono quelli francesi : *Le Bestiaire de Philippe de Thaun*, del 1121 (ed. Walberg, Lund 1900; studio di M. Fr. Mann in *Anglia*, 7 [1884], pp. 420-68, e 9 [1886], pp. 391-450); *Le Bestiaire divin de Guillaume le Clerc*, verso il 1210 (ed. C. Cahier, *op. cit.*; Hippeau, Caen 1852; Reinsch, Lipsia 1892; studio di M. Fr. Mann in *Französische Studien*, 6 [1888]); *Le Bestiaire de Gervaise*, secc. XII-XIII (ed. P. Meyer, in *Romania*, 1 [1872], p. 420 sgg.) e *Le Bestiaire de Pierre de Beauvais*, anteriore al 1217 (ed. Cahier).

Posteriori di un secolo sono i b. italiani. Si conoscono 12 manoscritti dei secc. XIV-XV (ed. Goldstaub-Wendriner, Halle 1892; K. McKenzie-Garver, in *Studi Romanzi*, 8 [1912], pp. 1-100; M. S. Garver, in *The Romanic Review*, 9 [1918], ma l'archetipo toscano non è stato rintracciato. Un *B. moralizzato*, in sonetti, del sec. XIII fu edito da Mazzatinti e E. Monaci (*Rendic. Accad. Lincei*, 4ª sez., 5 [1889] pp. 718-29); un b. valdese, forse del sec. XIII, da A. Meyer (in *Romanische Forschungen*, 5 [1890], pp. 392-418) su una copia del sec. XV.

Nelle altre lingue romanze occidentali il b. è meno rappresentato, e la prima traduzione romena del *Physiologus* è stata fatta appena nel 1693. Nel resto di Europa si conoscono non tanto i b., quanto le traduzioni del *Physiologus* greco. Per la storia comparata del *Physiologus* slavo cf. lo studio di St. A. Gecev (Sofia 1938).

L'influsso dei b. sulla vita spirituale medievale è stato estesissimo. Alcuni sono stati adoperati quali manuali scolastici, come risulta dalle glosse inserite nel testo attribuito a Theobaldo, o dalla frase che si legge in quello valdese : *car yo non l'ai composta per li savi, mas per enformar alcuns meo scholars.* Altri sono stati assorbiti dalle varie enciclopedie : *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré, *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, *Speculum naturale* di Vincent de Beauvais, *De animalibus* di Alberto Magno. Di tutto ha usufruito mirabilmente la Chiesa nella sua opera esegetica, mistica e morale, nella liturgia, nelle varie collezioni di « exempla », in alcune leggende agiografiche, nella poesia religiosa, nell'opera di predicatori come Aelfric, s. Pier Damiani, Maurice de Sully, s. Antonio di Padova, Orm, Giovanni di S. Gimignano, e molti altri.

I b. hanno fornito molti motivi al folklore e alla letteratura europea. Alcuni temi letterari convogliati dai b. hanno conseguito una circolazione pressoché universale : tipico esempio è il grazioso motivo della tortora. E nel campo artistico, con i loro tipi iconografici pervasi dal simbolismo cristiano, sono stati la più ricca fonte di soggetti per gli scultori, pittori e miniaturisti medievali (v. ANIMALI ALLEGORICI).

BIBL.: La bibliografia anteriore al 1900 è in M. Fr. Mann, *Zur Bibliographie des Physiologus*, in *Anglia, Beiblatt*, 10 (1899-1900): pp. 274-287; 12 (1901), pp. 13-23; 13 (1902), pp. 18-21. – M. Goldstaub, *Der Physiologus u. seine Weiterbildung*, in *Philologus, Suppl.*, 8 (1901), pp. 337-404; P. Meyer, *Les Bestiaires*, in *Hist. litt. de la France*, XXXIV, Parigi 1914, pp. 362-90; K. Mc Kenzie, *Per la storia dei b. ital.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 64 (1914), p. 358; E. Mâle, *L'art relig. au XII^e siècle en France*, Parigi 1924, pp. 332-40; id., *L'art rel. du XIII^e siècle en France*, ivi 1925, pp. 27-62; J.-Th. Welter, *L'Exemplum dans la littér. religieuse et didactique du moyen âge*, Parigi-Tolosa 1927; P. Toesca, *Storia dell'arte ital.*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 777, 826, 846, 866, 886; O. E. Saunders, *English Illuminations*, I-II, Firenze-Parigi 1928, pp. 45-50 e le figg. 40a-55; K. Mc Kenzie, s. v. in *Enc. It.*, VI, pp. 819-20; D. Gazdaru, *Originea si răspîndirea motivului 'amărîtă turturică*, in *Literaturile romanice*, Iaši 1935; L. Charbonneau-Lassay, *Le Bestiaire du Christ*, Bruges 1940; B. E. Perry, *Physiologus*, in Pauly-Wissowa, *Realencyclop.*, XX, 1, coll. 1074-1129; A. Ferrua, *Il B. di Cristo*, in *La Civiltà Cattolica*, 1942, II, pp. 22-30. Demetrio Gazdaru

BESZTEREZEBANYA : v. NEOSOLIO.

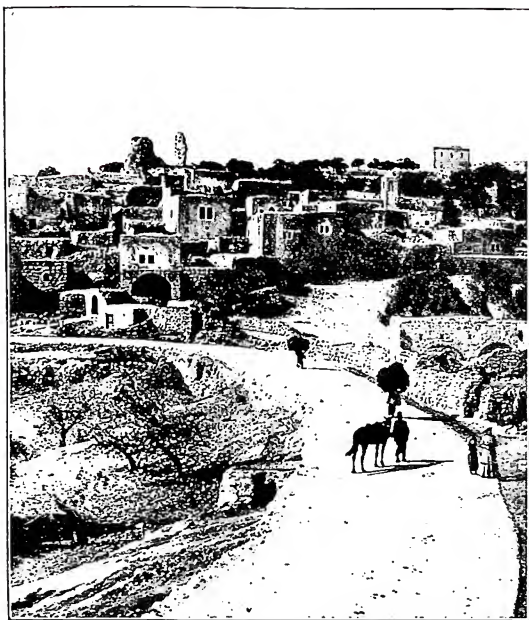
BETANIA : v. BETHANIA.

BETANZOS, DOMINGO de. - N. a León nel 1480, studiò a Salamanca; visse qualche tempo da eremita nell'isola di Ponza, poi si fece domenicano a Salamanca (1510). Sacerdote nel 1513, si recò nell'isola di S. Domingo, ove partecipò (1516-19) alla lotta dei suoi confratelli per i diritti degli Indiani. Nel 1522 guadagnò all'Ordine il Las Casas. Scoperto e conquistato il Messico, vi passò nel 1526 col primo manipolo di Domenicani, guidati da Tommaso Ortiz. Costui, ripartendo subito per la Spagna, lasciò al B. il compito e l'onore di organizzare la nuova fondazione. Nel 1531 il B. tornò in Europa, ove si adoperò per la creazione nel Messico di una provincia domenicana distinta da quella, eretta nel 1539, di S. Croce delle Antille. Ottenne il suo intento con bolla di Clemente VII dell'11 ag. 1532. Durante il soggiorno in Spagna, diede, nel Consiglio delle Indie, un parere sfavorevole sulle capacità degli Indiani, parere che egli stesso, sul letto di morte, disapprovò. Tornato nel Messico nel 1535 fu eletto priore provinciale, e restò in carica sino al 1538. Gli fu negato nel 1545 il permesso di andar missionario in Cina, mentre nel 1548 gli fu concesso quello di visitare la Terra Santa. M. in viaggio, a Valladolid, il 13 ag. 1549.

BIBL.: A. M. Carreno, *Fray D. de B.*, Messico 1934; J. R. Cabal, *El p. fr. D. de B.*, Guatemala 1934; B. Biermann, *Die Anfänge der Dominikanertätigkeit in Neu-Spanien und Peru*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 13 (1943), pp. 5-58.
Raimondo Loenertz

BETHABARA. - Nome che Origene (PG 14, 270) sostituì a « Bethania » di *Io.* 1, 28, non avendo rintracciato località di questo nome sulla sponda orientale del Giordano, dal qual fiume la nota Bethania dista 180 stadi. Il nome Βηθαβαρά gli fu probabilmente suggerito da Bethbera di *Iudc.* 7, 24, località che Origene s'immaginava al di là del fiume a causa del v. 25. Sulla carta di Madaba, B. è indicata sulla riva destra del Giordano all'altezza di Gerico. La correzione testuale di Origene, accolta da molti Padri e introdottasi nei codici greci del *textus receptus*, è oggi comunemente respinta. Domenico Trisoglio

BETHANIA. - Nome di due località della Palestina. 1) Villaggio presso Gerusalemme sul fianco orientale del monte degli Ulivi, a 15 stadi (ca. m. 2800) da Gerusalemme (*Io.* 11, 18), noto soprattutto come il borgo di Marta, Maria e Lazzaro, nella cui casa Gesù amava soggiornare.

Di là Egli partì per il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, e vi ritornò la sera stessa (*Lc.* 19, 29; *Mc.* 11, 11; *Mt.* 21, 17), poi la sera dei giorni successivi precedenti la Passione. Nelle sue vicinanze

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi de Sacro Cuore S. I. - Roma)

BETHANIA - Veduta.

ebbe luogo l'Ascensione (*Lc.* 24, 50). Ma è nota principalmente per la risurrezione di Lazzaro (*Io.* 11, 1-44). I cristiani non cessarono di recarvisi per venerare il sepolcro di Lazzaro, sul quale nel sec. IV fu eretta una chiesa, e da quell'epoca il nome di B. cominciò ad essere sostituito con quello di *Lazarium*, dagli Arabi trasformato in el-ʿĀzarijjeh. Tale chiesa fu di proprietà del S. Sepolcro fino al 1138 e disparve solo nel sec. XVI. La regina Melisenda (sec. XII) fece costruire, non lontano dal sepolcro di Lazzaro, una chiesa decorata di belle pitture, in onore di Marta e Maria, anch'essa scomparsa.

L'odierna el-ʿĀzarijjeh è un ammasso di case costruite per lo più con materiale proveniente da antichi edifici religiosi; conta poco più di 700 ab., tutti musulmani, e tende a spostarsi verso oriente dal luogo dell'antica B. dove si mostra ancora una tomba che una tradizione, attestata fin dal sec. IV, identifica con quella di Lazzaro.

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 266-67.

2) Località in Transgiordania, in cui Giovanni Battista battezzava quando rese la sua testimonianza in favore di Gesù davanti agli inviati del Sinedrio. Secondo *Io.* 1, 28 (unico testo che ne parla), questa B. era situata al di là del Giordano. Nel 1908 il p. Federlin l'avrebbe identificata con Ḫirbet o Tell el-Medeš che è di fronte a Gerico, a ca. 40 minuti a nord-ovest del ponte moderno sul Giordano. Tale identificazione, sebbene non ancora confermata dalla toponomastica, è molto verosimile. Da *Io.* 1, 28 non risulta che B. sia stato il luogo del battesimo di Gesù. La critica testuale poi scarta la lezione Bethabara (v.).

BIBL.: A. Barrois, s. v. in DBs, I, col. 968 sgg.

Domenico Trisoglio

BETHEL (ebr. *Bêth-'ēl* = « casa di Dio »). - Nome imposto da Giacobbe al luogo in cui ebbe la visione della scala e degli angeli mentre si recava in Mesopotamia per sfuggire all'ira di Esaù (*Gen.* 28, 11-22). Alla storia di B. sono legati molti ricordi biblici. Abramo, entrando in terra di Canaan, aveva piantato le sue tende tra B. e Hai (v.) e vi aveva eretto un altare al Signore; ivi si fermò e invocò il nome del Signore al suo ritorno dall'Egitto (*Gen.* 12, 8; 13, 3, dove il nome di B. è messo per anticipazione). Giacobbe si fermò ancora a B. al suo ritorno dalla Mesopotamia e là prescrisse ai suoi una purificazione religiosa (*Gen.* 35, 1-8). Più tardi il nome di B. si estese anche all'antica città cananea di *Lûz* o Luza (= « i mandorli »), situata nelle immediate vicinanze. Con la conquista della terra promessa, B. fu assegnata alla tribù di Beniamin (*Ios.* 18, 22), ma di fatto passò a quella di Ephraim, essendo stata espugnata (*Iudc.* 1, 22-26) dai discendenti di Giuseppe (Ephraim e Manasse). Al tempo dei Giudici, nelle circostanze difficili, gl'Israeliti vi si recavano per consultare il Signore e offrirgli sacrifici (*Iudc.* 20, 18. 26; 21, 2). Sotto Ieroboam I vi si venerava il vitello d'oro (*I Reg.* 12, 29-33).

Sull'area dell'antica B., a 19 km. da Gerusalemme, a destra della strada per Sichem-Nablusa, sorge il villaggio (ca. 600 ab.) di Bētīn, dove gli scavi di W. F. Albright (1928 e 1934) hanno rivelato le imponenti opere fortificate (secc. XX-XIX a. C.) dell'antica città cananea, la cui floridezza decade verso il 1300 a. C.

Domenico Trisoglio

BÉTHENCOURT, PEDRO de SAN JOSÉ de, venerabile. - Terziario francescano, fondatore dei Betlemiti soppressi dalle Cortes nel 1820, n. a Vilaflor (Teneriffa, isole Canarie) il 21 marzo 1626, m. a Guatemala il 25 apr. 1667. Della stirpe di Giovanni di Béthencourt, famoso conquistatore francese, fece il pastore fino a ventiquattro anni; passato nel Nuovo Mondo, si diede alla carità, all'istruzione dei fanciulli, fondando un grandioso complesso ospedaliero-scolastico che chiamò Betlemme, culla dell'Ordine. Austero, ma semplice e gioviale, fu ricco di carismi. Clemente XIV ne dichiarò le virtù eroiche nel 1771.

BIBL.: [Giuseppe della Madre di Dio], *Storia della vita, virtù, doni e grazie del venerabile servo di Dio p. fr. Pietro di S. Giuseppe B.*, Roma 1739 (condotta sui processi). Mario Colpo

BETHESDA : v. BETHSAIDA.

BETHLEHEM : v. BETLEMME.

BETHLEN, GÁBOR. - Principe di Transilvania, n. nel 1580 da antichissima famiglia ungherese, m. nel 1629. Trascorse la giovinezza alla corte di Sigismondo Báthory e divenne poi uno dei più fidi consiglieri di Gabriele Báthory. Dopo la fuga di questo, con l'appoggio della Turchia fu eletto principe di Transilvania. Portò l'indipendenza di questo paese a un punto tale che all'inizio della guerra dei Trent'anni poté allearsi con i Boemi per combattere l'Ungheria, col pretesto che i cattolici si preparavano a marciare contro i protestanti. Fervente calvinista ed avversario dichiarato degli Asburgo, marciò risolutamente contro l'Ungheria settentrionale, dove il protestantesimo perdeva sempre più terreno ad opera del card. Pietro Pázmány. Il capitano di B., Rákóczy, riuscì ad occupare la fortezza di Kassa, trucidandovi, fra gli altri, il canonico Marco Crisino ed i gesuiti Stefano Pongrácz e Melchiorre Grodecz (« i Martiri di Cassovia »). Nella dieta tenuta subito dopo a Beszterczebánya, B. venne eletto re d'Ungheria, ma non accettò la corona. In questa stessa dieta fu decisa la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e l'espulsione del Pázmány e dei Gesuiti dall'Ungheria. Essendo stati però sconfitti gli alleati boemi, B. fu costretto a chiedere la pace. A

compenso della rinuncia alla corona d'Ungheria, ottenne un accrescimento del territorio della Transilvania ed il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Nel corso della guerra dei Trent'anni scese altre due volte in campo contro l'Ungheria, ma senza notevoli risultati. Sotto di lui la Transilvania ebbe un notevole sviluppo economico, artistico e culturale. Fondò numerose scuole protestanti, che però non si elevarono mai all'altezza di quelle dei Gesuiti. Finì poi per ammettere nel paese un vicario vescovile cattolico.

BIBL.: Anon., in *Révai Nagy Lexikona*, Budapest 1912; N. Asztalos-A. Pethö, *Storia d'Ungheria*, Milano 1937.

Alessandro Alessandrini

BETHORON (ebr. *hab-Bithrôn*). - Nome di contrada, probabilmente una vallata, da ricercarsi ad oriente del Giordano (*II Sam.* 2, 29), e di una doppia città (superiore e inferiore), ebr. *Bêth-ḥōrôn*, sita nei monti di Ephraim presso i confini di Beniamin (*Ios.* 16, 3. 5; 18, 13-14), a ca. 20 km. a nord-ovest di Gerusalemme. Essendo su una delle antiche strade che univano Gerusalemme alla costa, le due città avevano grande importanza strategica, per cui si spiegano le cure che in tutti i tempi furono poste nel fortificarle (*I Reg.* 9, 17; *I Mach.* 9, 50). Nei pressi di B. Giosuè ottenne la celebre vittoria sui re cananei confederati (*Ios.* 10, 10). Le due B. furono identificate da Clarke nel 1801: la prima, B. superiore (Bejt 'Ur el-Fōq), oggi è un villaggio di ca. 170 ab.; la seconda, B. inferiore (Bejt 'Ur et-Taḥt), a 4 km. dalla precedente, conta poco più di 600 ab.

Domenico Trisoglio

BETHPHAGE (ebr. *bêth* = « casa »; *paggîm* = « fichi non maturi »). - Villaggio a cui Gesù mandò due dei suoi discepoli a prendere l'asino sul quale fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme (*Mt.* 21, 1; *Mc.* 11, 1; *Lc.* 19, 29). Nei due Talmud è considerato come un sobborgo di Gerusalemme.

L'identificazione topografica è controversa. Sembra a molti che B. fosse posta a metà strada tra Gerusalemme e Betania, nel sito oggi detto *el-Bi'ār* = « i pozzi ». Ma dagli « Itinerari » risulta che, fin dal sec. XI, B. era ravvisata sul versante orientale del monte degli Ulivi, tra la cima del monte e Bethania: ivi nel 1876 è venuto alla luce un blocco di pietra con pitture dell'epoca delle Crociate (l'asina condotta a Gesù, persone con palme, resurrezione di Lazzaro) e con l'iscrizione latina *Bethphage*. A pochi metri di lì furono scoperte nel 1880 le fondamenta di una abside e quelle di una piccola cappella.

Domenico Trisoglio

(*per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma*)

BETHPHAGE - Veduta dal monte degli Ulivi. Paesaggio della Giudea settentrionale sino al Mar Morto.

(*per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma*)

BETHSAIDA - Oggi et-Tell sulla sponda settentrionale del lago di Genesareth, a est dell'imbocco del Giordano.

BETHSABEA (ebr. *Bath-Šeba'*; Settanta: Βηρσαβέε e Βηθσαβέε). - Moglie di Uria heteo (*II Sam.* 11, 3). Fu amata peccaminosamente da David, che la sedusse, poi fece morire suo marito Uria (v.). Dio punì il doppio delitto del re con la morte del neonato (*ibid.* 12, 1 sg.).

Rimasta vedova, B. fu assunta nell'harem del re, al quale partorì Salomone. Aiutata dal profeta Nathan, ottenne dal vecchio David la designazione a re per il figlio Salomone contro il tentativo di Adonia (*I Reg.* 1, 11). Al tempo di Salomone esercitò l'influenza propria della regina madre nelle corti orientali. È accennata anche nel Nuovo Testamento, nella genealogia di Gesù Cristo (*Mt.* 1, 6).

Angelo Penna

BETHSAIDA (aramaico: « casa della pesca »). - Località di Galilea, patria di Filippo, Andrea e Pietro (*Io.* 1, 44; 12, 21). In *Mc.* 8, 23. 26, B. è presentata come villaggio; altrove nei Vangeli è denominata « città ». Nelle sue vicinanze avvenne la prima moltiplicazione dei pani (*Lc.* 9, 10). Fu spesso visitata da Gesù che vi predicò e compì parecchi miracoli; ma restò ostinatamente incredula e fu anatemizzata (*Mt.* 11, 21).

Molto discussa è stata ed è tuttora la questione della sua identificazione. Per molto tempo si è ritenuto che B. nei Vangeli designasse un'unica località da identificare con la B. di Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XVIII, 9, 1; 4, 6; *Bell. Iud.*, III, 10, 7; II, 9, 1), situata sul lago di Genezareth, a est della foce del Giordano superiore, cui il tetrarca Filippo, ingranditala e fortificatala, conferì il nome di *Iulias* in onore della figlia di Augusto. La Galilea giungeva fin là. Alla fine del sec. XVI si cominciò a ritenere che nei Vangeli si parli di due B.: una orientale (*Lc.* 9, 10, e *Mc.* 8, 22) da identificarsi con la Iulias di Fl. Giuseppe, l'altra occidentale (*Mc.* 6, 45 e in tutti gli altri passi) che doveva trovarsi nella pianura di Genezareth, forse nell'insenatura che il lago fa a Ḫān Minjah e a Ṭābġah. La ragione principale della supposizione di questa seconda B. era la difficoltà di spiegare *Mc.* 6, 45 (Gesù, ad oriente del Giordano, ordina agli Apostoli di « precederlo » navi-

gando alla volta di B.), qualora si supponga che nei Vangeli si parli della sola Iulias; ma l'ordine di Gesù si può spiegare come indicazione della direzione generica che dovevano prendere quelli che stavano con lui, poiché si trattava di far « retromarcia » e nel venire i discepoli erano passati vicini a Iulias. Una B. sulla riva occidentale del lago non è mai nominata nell'antichità. Forse vi fu idealmente trasferita ai tempi bizantini, quando cominciò ad essere difficile per i cristiani visitare le località evangeliche al di là dal lago.

B. va identificata con et-Tell, colle disabitato con rovine, o più precisamente con Ḫirbet el-ʿArağ, a sud di et-Tell.

BIBL.: L. Heidet, s. v. in DB, I, col. 1713 sgg.; G. M. Perrella, *Il problema di Betsaida*, in *La Scuola Cattolica*, 62 (1934), pp. 656-68; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 279 sg.; G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, 4ª ed., Milano 1941, n. 375. Domenico Trisoglio

BETHSAIDA (*Bethesda*, *Bezatha*, *Bethzatha*). - Piscina di Gerusalemme, presso la quale Gesù guarì il paralitico da 38 anni (*Io.* 5, 1-9). Il testo greco (la Volgata è inesatta) la dice vicina alla [porta] *probatica* (= « delle pecore »: cf. *Neh.* 3, 1.31; 12, 38). Il suo nome è stato conservato in tre forme: la 1ª (della Volgata): Βηθσαιδά = « casa della pesca » (codd. B Ψ W, manoscritti copti, molti latini, Taziano, Tertulliano, Girolamo); la 2ª: Βηθεσδά = « casa della misericordia » (la maggioranza dei codici siro-antiocheni), è preferita da Knabenbauer, Vogels, Merk; la 3ª: Βηζαθα, Βηθζαθα o Βεζεθα (codd. ϑ s/s 33, manoscritti dell'antica latina, Ireneo, Eusebio), adottata da Tischendorf, Nestle, Dalman, Lagrange, sembra la più probabile. Vincent e Ricciotti preferiscono Βεζεθα. Onde il nome verrebbe dal colle Bezetha (v.) sul quale la piscina era scavata. Le sue acque acquistavano valore curativo quando ribollivano (cf. Prat, I, p. 401 sgg.).

Probabilmente è da identificarsi con la piscina di epoca romana, scoperta da C. Schick e rimessa in luce da M. Mauss (1871) e dai padri Bianchi (1914). È scavata nella zona mediana del vallone che attraversa obliquamente il Bezetha, a 30 m. a nord della chiesa di S. Anna, su un rettangolo di m. 120×60, della profondità di m. 7-8. Un muro trasversale la divideva in modo da formare due piscine quadrate di 48 m. ciascuna in direzione nord-sud, comunicanti per mezzo di un canale. I portici quindi (larghi m. 6,20-6,50 e ornati di colonne alte m. 8,47 e con ingressi monumentali) che la sormontavano, risultavano cinque. « Ex voto » trovati negli scavi testimoniano che la virtù salutare delle acque non venne meno in tempi posteriori. Anche la tradizione (cf. D. Baldi, *Enchiridion locorum sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 573-91) convalida i dati archeologici. Sotto il vescovo Giovenale (422-68), sul muro trasversale dalla parte ovest della piscina fu eretta la chiesa del paralitico, ad una navata con abside, e verso la fine del sec. v la chiesa di S. Maria della Probatica (m. 45 ca.), detta poi di S. Anna, sul lato est dell'altra piscina, sulla cripta che la tradizione venera come casa della Madonna. Ambedue furono distrutte dai Persiani nel 614.

L'asserzione di A. Loisy che la piscina Bezetha sia un parto del simbolismo giovanneo con riferimento ai 5 libri del Pentateuco, all'ombra dei quali viveva il popolo ebraico, è smentita quindi dai dati archeologici.

BIBL.: M. Mauss, *La piscine de B. à Jérusalem*, Parigi 1888; H. Vincent - F.-M. Abel, *Jérusalem nouvelle*, II, Parigi 1926; L. Heidet, s. v., in DB, I, coll. 1723-32; C. Pronobis, *B. zur Zeit Jesu*, in *Theologische Quartalschrift*, 1933, pp. 181-207; G. M. Perrella, *I luoghi santi*, Piacenza 1936; F. Prat, *Jésus-Christ*, 16ª ed., I, Parigi 1947, p. 401 sgg. Bonaventura Mariani

BETHSAMES (ebr. *Bêth-šemeš* « casa del sole »). - Nome di tre località palestinesi.

1. – Città sacerdotale al confine nord della tribù di Giuda tra Cheslon e Thamna (*Ios.* 15, 10; 21, 16), situata sul Tell Rumejleh (o *ʿAjn Šems*) nella biforcazione del Wādi Bulos col Wādi Surar (valle di Sōrēq).

Fu esplorata nel 1911-12 da D. Mackenzie e nel 1928-33

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma)

BETHSAIDA - Piscina alla porta delle pecore, « probatica » (*Io.* 5, 2).

da E. Grant, che rimisero alla luce gli strati trogloditico-cananeo (3000-1500 a. C.), filisteo (secc. XIV-XII) e israelitico (secc. XI-VII). La città aveva una superfice di ettari 3 ½ (m. 200 150) come Gerico e Zakarijjā', con salde fortificazioni; sembra distrutta due volte dall'incendio. Furono scoperte due *bāmôth* (v. BĀMĀH): una nel centro della città con 5 *maṣṣēbhôth* abbattute ed una spezzata; l'altra con pozzo, buche, canali, *maṣṣēbhôth*, figurine di Astarte, che fu sostituita con un tempio, e ceramica egeomicenea. È stata rinvenuta anche una galleria che serviva al rifornimento di acqua fuori le mura. Gli Hyksos utilizzarono B. come centro di vettovagliamento. Il suo periodo aureo fu al tempo della XIII dinastia. A B. fece sosta l'Arca restituita dai Filistei agli Israeliti (*I Sam.* 6) e fu sconfitto Amasia, re di Giuda, da Ioas re d'Israele (*II Reg.* 14, 11-13; *II Par.* 25, 21-23). Occupata di nuovo dai Filistei sotto Achaz, rimase abbandonata dal tempo dell'esilio.

2. – Città di frontiera della tribù di Issachar tra il Tabor e il Giordano (*Ios.* 19, 22); corrisponde al villaggio di el-ʿAbejdijjeh sulle rive del Giordano, o al Ḫirbet Šemsīn a sud del lago di Tiberiade.

3. – Città fortificata della tribù di Nephtali (*Ios.* 19, 38; *Iudc.* 1, 33) identificata con il Ḫirbet Šemʿah, a 4/5 km. ad ovest di Ṣafed.

In *Ier.* 43, 13 « B. che è nella terra d'Egitto » è evidentemente Eliopoli dell'Egitto inferiore, il cui nome è letteralmente tradotto in ebraico.

BIBL.: D. Mackenzie, in *Palestine Explor. Fund*, 1911, pp. 69-79, 132-34, 143-51; H. Vincent, *The archaeological invocation of a biblical site-notes of a visit to the explorations at Beth-Shemesh* (*ʿAin Shems*), *ibid.*, 1911, pp. 139-42, 169-72; 1912, pp. 125-27, 171-78; *Annual of the Palestine Explor. Fund*, 1 (1911), pp. 41-94; 2 (1912-13); E. Saarisalo, *The Boundary between Issachar and Nephtali*, Helsinki 1927; E. Grant, *Beth Shemesh* (*Palestine*). *Progress of the Haverford archaeological expedition*, Haverford (Pennsylvania) 1929; id., *Beth Shemesh*, ivi 1930; id., *Ain Shems Excavations* (*Palestine*) *1928-29, 1930-31, 1933*, in *Biblical and Kindred Studies Haverford College*, ivi 1931-34; id., *Découverte épigraphique à Beth Shemesh*, in *Revue Biblique*,

39 (1930), p. 401 sg.; J. W. Crowfoot, *Trois excavations récentes en Palestine: Teleilat Ghassul, Beth Shemesh, Megiddo*, Londra 1930; H. Vincent, in *Revue Biblique*, 41 (1932), pp. 281-84; F.-M. Abel, *Le monastère de Beth Shémesh*, *ibid.*, 45 (1936), pp. 538-42; id., *Géographie de la Palestine*, 2ª ed., II, Parigi 1938, p. 282; L. Legendre, s. v. in DB, coll. 1731-36; E. Power, s. v. in DBs, I, coll. 975-81. Bonaventura Mariani

BETHSAN (ebr. *Bêth-šĕ'ān* o *Bêth-šān*; Settanta Βαιθσάν, Βηθσάν; arabo *Bejsān*). - Città palestinese, il cui nome ebraico significa « casa del riposo »; ma oggidì si preferisce vedere un nome divino nel secondo elemento, comunemente *šan* o *šaḥan* « serpente » (rappresentante la dea babilonese della salute).

Antichissima, prima di entrare nella storia biblica, B. è nominata nelle lettere di el-Amarna (289, 20, ed. J. A. Knudtzon) *Bit-sa-a-ni*, in egiziano *btš'ir* = *btš'l*. Sorgeva sulle rive meridionali del Nahr Ǧālūd, a 5 km. dal Giordano, sull'altura chiamata oggi Tell el-Ḥoṣn, situata immediatamente al nord dell'odierna Bejsān. B. appare nella lista delle città palestinesi conquistate da Tuthmosis III (1501-1447), vincitore a Megiddo nel 1479. Per difendere questa posizione strategica di prim'ordine, che controllava il passaggio dalla pianura di Esdrelon alla vallata del Giordano e la strada verso l'Egitto, Tuthmosis lasciò in quella piazzaforte una guarnigione permanente. I tentativi da parte di piccoli re vicini di strappare B. agli egiziani, prima al tempo di Amenophis IV (1371-56), poi al tempo di Seti I (1313-1292), furono subito stroncati. B. rimase così in potere dell'Egitto durante tre secoli fino al tempo di Ramses III (1198-67), quando la potenza dei Faraoni venne eliminata nella lotta contro « i popoli del mare » (ca. 1194 a. C.). Subentrano poco dopo i Cananei, nelle cui mani si trova B. al tempo della conquista della Palestina da parte degli Israeliti.

Benché nel territorio di Issachar, fu assegnata alla tribù di Manasse (*Ios.* 17, 11), ma non poté essere espugnata (*ibid.* 17, 12. 16; *Iudc.* 1, 27). Alla morte di Saul sembra essere in mano ai Filistei, i quali appesero il cadavere di Saul e dei suoi tre figli alle mura di B. (*I Sam.* 31, 8-12; *II Sam.* 21, 12). Sotto Salomone appare annessa al regno d'Israele, e forma parte della quinta prefettura insieme a Megiddo e Ta'annak (*I Reg.* 4, 12). All'epoca ellenistica fu chiamata Scitopoli (Σκυθόπολις, cf. *Iudc.* 1, 27 dove è una glossa; *Iudt.* 3, 10; *II Mach.* 12, 29) e soprannominata *Nysa* fu occupata nel 107 a. C. da Giovanni Ircano, e nel 63 da Pompeo, che l'annoverò fra le città della Decapoli.

Comincia così con l'epoca romana una nuova èra per B. In questo tempo la città si estende fuori del *tell*, ad eccezione del tempio costruito sull'antica acropoli. Il cristianesimo poi ebbe a B. un fiorentissimo centro con parecchie chiese e monasteri; vi fu eretta la sede metropolitana della Palestina II, che al tempo dei Crociati fu trasferita a Nazaret. Conquistata da Saladino nel 1183, B. vide subito tramontare la sua antica gloria, ed oggi è ridotta ad un povero borgo di ca. 3000 abitanti.

I sistematici scavi eseguiti a Tell el-Ḥoṣn in tre diverse campagne (dal 1921 al 1933) sotto il patronato dell' *University Museum of Philadelphia* ci consentono di ricostruire la storia culturale e religiosa di B., dall'epoca calcolitica (ca. 3500 a. C.) fino all'araba. Di particolare interesse storico-religioso sono: la stele dell'anno primo di Seti I, il tempio di Tuthmosis III in onore del dio Mekal « signore di B. », il doppio tempio di Ramses II in onore di Mekal e della dea Anath, la fortezza (*mighdôl*) costruita da Amenophis III (1411-1375), una testa di Zeus Dionysios dell'epoca romana, nonchè diverse vestigia di chiese e monasteri del tempo bizantino e crociato.

BIBL.: A. Legendre, s. v. in DB, I, coll. 1738-44; A. Barrois, *Beisan*, in DBs, I, coll. 950-56; H. Hennequin, s. v. *ibid.*, III, coll. 421-26; P. Thomsen, s. v. in *Reallexikon der Vorgeschichte*, II, p. 4 sg.; A. Rowe, *The topography and history of B.*, Filadelfia 1930; G.-M. Fitzgerald, *The four canaanite temples of B.*; parte 2ª, *The pottery*, ivi 1930; id., *B. excavations 1821-1823. The arab and byzantine levels*, ivi 1931; K. Galling, *Biblisches Reallexikon*, Tubinga 1937, coll. 101-103. – Resoconti degli scavi in *Revue Biblique*, 31 (1922), pp. 111-15; 33 (1924), pp. 424-28; 35 (1926), pp. 124-26; 36 (1927), pp. 98-101; 37 (1928), pp. 123-38; 38 (1929), pp. 85-91, 555-66; 3 (1933), pp. 555-61; in *Biblica*, 3 (1922), pp. 269-71; 4 (1923), pp. 236-240; 7 (1926), pp. 106-18; 8 (1928), pp. 245-56; 10 (1929), pp. 126-28; in *The Museum Journal* (Filadelfia), 1922, p. 22 sgg.; 1923, pp. 227-48; 1927, pp. 9-45, 411-41; 1928, 145-69. Teofilo Antolin

BETHSUR. - Città palestinese (ebr. *Bêth-ṣûr* « casa della rupe », gr. Βεθσούρ(α), arabo *Bejt Ṣūr*). Apparteneva alla tribù di Giuda (*Ios.* 15, 58; cf. *I Par.* 2, 45), ed era situata al 29º km. della strada da Gerusalemme a Hebron. Già prima dell'esilio era città importante, fatta fortificare da Roboamo (*II Par.* 11, 7. 11. 12); invasa dagli Idumei durante l'esilio, fu di nuovo occupata dai Giudei reduci, e costituita capoluogo di distretto (περίχωρος, cf. *Neh.* 3, 16).

Il nome di B. è legato alla storia dei Maccabei, particolarmente alla brillante vittoria ottenuta da Giuda Maccabeo nel 165 a. C. sull'esercito di Lisia (*I Mach.* 4, 28-35; per il v. 29 cf. i Settanta: ἐν Βεθσούροις). B. fu potentemente fortificata (*I Mach.* 6, 7. 26), ma due anni dopo venne occupata a tradimento da Antioco V Eupatore (*I Mach.* 6, 49 sg.). Dopo le alterne vicende che seguirono la morte di Giuda, suo fratello Simone la liberò e fortificò di nuovo nel 142 (*I Mach.* 11, 65; 14, 7. 33).

All'epoca romana B. fece parte della Palestina II, come territorio di Elia Capitolina (Gerusalemme). Nella tradizione cristiana, attestata da Eusebio, *Onomasticon*, 52, 3-4 (ed. Klostermann), seguito poi da altri, e segnata nella Carta di Madaba, B. è indicata come il luogo ('Ajn ed-Dirweh) dove il diacono Filippo battezzò l'Eunuco della regina Candace (*Act.* 8, 26-39).

Oggi, dopo gli scavi eseguiti nel 1931 dall'*American School*, B. è identificata con Ḫirbet eṭ-Ṭabejqah, vicino al Burǧ Bejt Ṣūr medievale, che ha conservato l'antico nome.

BIBL.: F.-M. Abel, *Topographie des campagnes macchabéennes*, in *Revue biblique*, 33 (1924), 208-12; O. R. Sellers-W. F. Albright, *The first campaign of excavation at Beth Zur*, in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 63 (1931), 2-13; O. R. Sellers, *The citadel of Beth-Zur*, Filadelfia 1933. (cf. *Revue biblique*, 43 [1934], 315-17). Teofilo Antolin

BETHULIA (gr. Βαιτουλούα con varianti). - Luogo ove viveva Giuditta, posto su una montagna con una fonte alle falde, dominante la pianura di Dothain.

Il carattere parenetico attribuito dagli acattolici al libro di Giuditta ha fatto rinunziare molti ad ogni identificazione di tale località, come puramente fittizia; a tale atteggiamento sembrano inclini anche alcuni cattolici (A. Miller, in *Biblica*, 23 [1942], p. 100; A. Vaccari, in *La Sacra Bibbia*, III, Firenze 1948, p. 304). Dalle indicazioni generiche di *Iudt.* (4, 5-7; 7, 3) risulterebbe che B. era a sud di Esdrelon, nelle alture fra questa pianura e quella di Dothain. La tradizione più costante la identifica con Sānūr, che domina la pianura di Merǧ el-Ġaraq. Tuttavia in questi ultimi anni si propende a cercare B. nel triangolo Tell Dōtān, el-Jāmōn e Ḫirbet Bel'āmeh, nella Galilea meridionale. Angelo Penna

BETICA: v. SPAGNA.

BETÌLO. - Etimologia corrente dall'ebraico *bêth-'ēl* « casa di El (Dio) », resa in greco con βαίτυλος, βαιτύλιον, in latino *baetulos*. Si dà questo nome:

1) a pietre situate in genere presso un boschetto o una fonte, considerate dai Semiti come simbolo della

divinità, sulle quali si versa olio e si spruzza il sangue degli animali immolati; sovente a ricordo del sacrifizio si pianta lì presso una stele. Queste pietre sono aniconiche, conformi come quelle dei santuari di Pafo (Tacito, *Hist.*, II, 50), di Emesa (*Herodian.*, V, 3) e di Biblo; più raramente quadrate, come quella della *ka'bah* alla Mecca. Non sono idoli, ossia immagini della divinità, anche se in seguito vi fu tracciato qualche elemento di antropomorfizzazione (viso, braccia, occhi, genitali), ma solo rappresentazione simbolica della medesima, a scopo cultuale.

2) a pietre, anch'esse aniconiche, che si credevano cadute dal cielo (meteoriti) e perciò ricche di potere sacromagico, che le faceva considerare « viventi » (λίθοι ἔμψυχοι: Filone di Biblo, in *Fr. Hist. Graec.*, III, 568). Secondo il lessicografo bizantino Esichio (*Lex.*, s. v.) b. si chiamava la pietra che, ravvolta in una pelle di capra (βαίτη), Rea fece ingoiare a Crono in luogo del neonato Zeus. Questa etimologia è stata sostenuta da Svoronos (in *Zeitschr. für Numism.*, 1888) e da M. Meier, s. v. *Kronos*, in Roscher, *Lexikon*, II, col. 1524, ma con poco successo. Neppure ha avuto fortuna l'opinione di M.-J. Lagrange che ha veduto nel b. la riduzione della torre templare babilonese a più piani (*ziqqurrat*). La venerazione dei b. rientra nel più vasto fenomeno della litolatria, sulla quale v. PIETRA, adorazione della.

BIBL.: Fr. Lenormant, *Les B.*, in *Rev. d'Hist. des Religions*, 3 (1881), p. 31 sgg.; M.-J. Lagrange, *Etudes sur les religions sémitiques*, 1ª ed., Parigi 1903, p. 187 sgg. Nicola Turchi

BETLEMITI. - Ordini cavallereschi e Congregazioni religiose.

I. – Portano questo nome alcuni ordini cavallereschi dei quali si ricordano l'ordine dei B. a Cambridge nel 1257, l'ordine dei B. che fiorì in Boemia dal 1217 in poi con attività ospedaliera e quello fondato da Pio II, sul modello dei Cavalieri di Rodi, per proteggere i cristiani delle isole greche con sede nell'isola di Lenno (19 genn. 1459), che scomparve subito.

II. – Con lo stesso nome sono conosciute due Congregazioni: una maschile e una femminile dell'America Latina. La prima, dapprincipio semplice confraternita di fratelli Terziari Francescani addetti all'Ospedale e alla scuola di Nostra Signora di Betleem, fondati dal servo di Dio Pietro di Béthencourt (1653) nella città di Guatemala, fu eretta in Congregazione da Innocenzo XI, il 26 maggio 1687 (cf. *Bullarium*, XIX, Torino 1870, pp. 735-51), con i voti di servire i poveri e quello di perseverare nella Congregazione, oltre i tre voti consueti, e posta sotto la regola di s. Agostino. Clemente XI (3 apr. 1710 e 24 luglio 1711) la dichiarò Congregazione a voti solenni con i privilegi dei Mendicanti e dei Ministri degli Infermi (cf. *op. cit.*, XXI, ivi 1871, pp. 385-87, 431-33 e passim). Benedetto XIII (24 luglio 1729) permise che fra i B. entrasse pure qualche sacerdote (cf. *op. cit.*, XXII, ivi 1871, pp. 855-56). I B. si diffusero largamente nell'America Latina, però la soppressione decretata dalle Cortes nel 1820 li trovò assai decaduti.

La Congregazione femminile, con gli identici scopi ospitalieri ed educativi della maschile, fu fondata nel 1668 dal fratello betlemita Antonio della Croce in collaborazione con Anna Maria del Gualdo. Fu soppressa nel 1820; ne rimase tuttavia in piedi, pur lontana dal suo primo fervore, la casa di Guatemala, dove nel 1830 entrò Vincenza Rosal che prese il nome di suor Maria Incarnazione (1815-86). Detta madre, eletta superiora nel 1849, promosse la riforma della Congregazione che, dopo varie migrazioni e soppressioni a causa delle lotte antireligiose dell'America Centrale (1870 e sgg.), si riprese a Pasto nella Colombia (1885). La Congregazione ebbe il decreto di lode dalla S. Sede il 28 febbr. 1891 col titolo di « Betlemite del Sacro Cuore di Gesù », cui la riformatrice era devotissima. Le costituzioni furono approvate definitivamente il 25 genn. 1936. La casa madre è a Bogotà; comprende 35 case e oltre 400 suore.

BIBL.: v. voce BÉTHENCOURT Pedro; inoltre: Anon., *Vita della Madre Incarnazione, fondatrice delle Suore Betlemite Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, Roma 1906; J. M. Besse, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, coll. 534-36; Pastor, II, pp. 37-38; M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregationen der kath. Kirche*, 3ª ed., I, Paderborn 1934, pp. 608-609, 613. A. Pietro Frutaz

BETLEMME (ebr. *Bêth-léḥem* = « casa del pane »; gr. più comunemente Βαιθλεέμ e Βηθλεέμ; Volg. *Bethlehem*; arab. *Bajt-laḥm* = « casa della carne »). - Città della tribù di Giuda, in cui nacque Gesù Cristo. È situata 8 km. a sud di Gerusalemme, su due colline a m. 777 sopra il livello del Mediterraneo ed a 1267 sopra il Mar Morto.

SOMMARIO: I. Storia. - II. La basilica della Natività. - III. La grotta della Natività.

I. STORIA. – Nelle lettere di el-Amarna (290, 16, ed. J. A. Knudtzon) è menzionata una città dei dintorni di *Urusalim* (Gerusalemme) di nome *Bit-ilu-NIN-IB*, e siccome in una lista di divinità babilonesi *NIN-IB* è sinonimo di Laḥam(u), si è prospettata la ipotesi (cf. O. Schroeder, *Orientalistische Literaturzeitung*, 18 [1915], col. 294 sg.), accettata da molti, che fa derivare il nome di B. da *Bit-ilu-laḥam* = casa del dio Laḥam.

Di B. sappiamo solo quello che ci dicono i testi sacri. Si può però affermare che l'antica città sorgeva sulla sommità della collina nord-ovest, e lo spostamento verso sud-est si spiega dall'attrazione esercitata dal santuario della Natività. B. è soprannominata Ephrata, nome da applicare piuttosto alla regione abitata dal clan efrateo composto dalle famiglie dei tre figli di Hur calebita, Sobal, Salma e Hariph, chiamati rispettivamente « padri » di B. Cariathiarim e Bethgader (cf. *I Par.* 2, 51 . 54; 4, 4; Eusebio, *Onomasticon*, 42, 10; 82, 10; ed. Klostermann), e cioè in quanto la stirpe efratea di Caleb si stabilì in quelle città, e diede il nome di Ephrata alla regione; ed è così che alla Cariathiarim efratea deve probabilmente riferirsi l'Ephrata di *Ps.* 131, 6.

Nella Bibbia B. è nominata per la prima volta a proposito della morte di Rachele (*Gen.* 35, 19; 48, 7), ma anche qui si tratta di Ephrata la cui identificazione con B. è da molti considerata come glossa. In *Ruth* 1, 1-2; 4, 11, come in *Mi.* 5, 2, l'identificazione di Ephrata con B. è assolutamente certa, perché richiesta dal contesto e dal parallelismo delle frasi; ma è da notarsi che neanche in questi luoghi Ephrata perde del tutto il suo carattere di regione. Più frequente è il soprannome di B. « di Giuda » (*Iudc.* 17, 7. 9; 19, 1-18; *Ruth* 1, 1. 2; *I Reg.* 17, 12; *Mt.* 2, 1. 5. 6) per distinguerla da un'altra B. nella tribù di Zabulon (*Ios.* 19, 15). Il nome di B. manca nell'elenco che delle città di Giuda ci dà il testo masoretico in *Ios.* 15, 21 sgg., si trova però con altre dieci città nell'aggiunta dei Settanta (cf. *Ios.* 15, 59 a).

In *Iudc.* 17, 7-13 si narra la storia di un giovane levita di B. della famiglia di Micha; non vi è però nessuna ragione di supporre che B. fossa stata città levitica: manca nella lista di *Iudc.* 21 e di *I Par.* 6, 54-81. Di B. fu anche la moglie del levita di Ephraim tagliata a pezzi dal marito dopo lo scempio che di lei ne fecero gli abitanti di Gabaa (*Iudc.* 19); ma la rinomanza di B. nell'antico Israele proviene dall'essere stata la patria della stirpe di David (*Ruth* 4, 17-22), il quale vi fu unto re da Samuele (*I Reg.* 16, 13), per cui è chiamata anche città di David (*I Reg.* 20, 6; *Lc.* 2, 4. 11). Nella continua guerriglia tra David ed i Filistei, questi arrivarono ad impossessarsi di B., che in quel tempo appare organizzata a difesa (*II Reg.* 23, 14 sgg. = *I Par.* 11, 16 sgg.), ma l'occupazione filistea dovette durare poco tempo. Più tardi è menzionata tra le città fortificate da Roboamo (*II Par.*

11, 6), tra le località che dopo l'esilio videro ritornare i residui dei propri figli (*Esd.* 2, 21 = *Neh.* 7, 26).

Da allora le glorie di B. sembrarono ormai tramontate, ridotta com'era ad una piccola borgata; ma secondo la profezia di Isaia, « dal tronco di Isai, cioè dalla famiglia di David, un giorno spunterà un germoglio, e dalla sua radice fiorirà un virgulto, ed in quel giorno la radice di Isai sarà qual vessillo ai popoli » (*Is.* 11, 1.10), ed in B., secondo l'oracolo di *Mi.* 5, 2 sgg., nascerà il Salvatore del mondo (cf. *Mt.* 2, 1. 5 sgg.; *Lc.* 2, 4 sgg. 15; *Io.* 7, 42): la gloria di aver dato i natali al Messia sarà imperitura, e il suo nome non verrà mai cancellato dalla storia.

Infatti il ricordo del luogo della nascita di Gesù a B. rimase sempre vivo nella primitiva tradizione cristiana, e così si vede che verso la metà del sec. II il *Protoevangelo di Giacomo* (17, 3) con altri apocrifi, e s. Giustino martire (*Dialogus cum Tryphone*, 78, 5) indicano il luogo della nascita di Cristo in una grotta situata vicino alla città, particolarità questa non consegnata nel Vangelo. Lo stesso presso Origene (*Contra Celsum*, I, 51), il quale aggiunge che il fatto era ben conosciuto e divulgato anche presso i pagani. Più tardi s. Girolamo (*Epist.*, 58, 3) e s. Paolino di Nola (*Epist.*, 31, 3) ci parlano della profanazione compiuta nella S. Grotta dall'imperatore Adriano (117-38), il quale vi introdusse il culto di Adone-Tammūz, con annesso boschetto sacro. La pietà di Costantino e di s. Elena riconsacrò la culla del Redentore, e fissò per le future generazioni il mai spento ricordo della Grotta della Natività con l'erezione di una splendida basilica (cf. Eusebio, *De laudibus Constantini*, 9, 17; *Vita Constantini*, III, 41-43), portata a termine già nel 333 (cf. *Itinerarium Burdigalense*, ed. Geyer, p. 25, 3-5). Intorno alla basilica costantiniana fiorì ben presto la vita monastica, particolarmente al tempo di s. Girolamo e delle sue discepole romane.

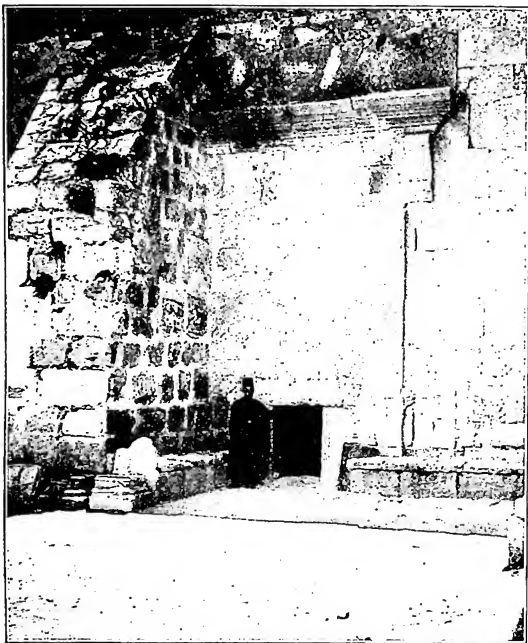
Durante la rivolta dei Samaritani (521-30) B. come altre città fu saccheggiata, e la sua bella basilica ebbe a soffrire, probabilmente in quella occasione, il gravissimo incendio che la distrusse quasi completamente, e le cui tracce sono state constatate negli scavi del 1934. Domata la rivolta dall'imperatore Giustiniano, questi diede ordine di ricostruire la Basilica e di circondare di nuove mura la città. Provvidenzialmente salvata dalle successive invasioni dei Persiani (614) e degli Arabi (638), fu gravemente danneggiata all'avvicinarsi dei Crociati, ma la Basilica rimase incolume grazie al tempestivo intervento di Tancredi, il quale, trovandosi ancora ad Emmaus, fu chiamato d'urgenza dai betlemmiti e presentatosi all'improvviso davanti a B. il 7 giugno 1099 s'impadronì della città e piantò il vessillo crociato sulla chiesa. Due anni dopo, a B. nella notte di Natale Baldovino I veniva solennemente coronato re di Gerusalemme, e lo stesso rito si compì con Baldovino II nel 1022. Durante l'occupazione crociata fiorì di nuovo a B. la vita religiosa, ed il culto latino conobbe il suo massimo splendore. Nel 1110 Baldovino I ottenne dal papa Pasquale II che il priorato di B. fosse elevato a sede vescovile, il che fu fatto col trasferire a B. la sede di Ascalona con tutti i suoi benefici. Nel 1187 B. fu occupata da Saladino, ed il culto cristiano fu soppresso, poi ristabilito nel 1192 ma per poco tempo, finché la tregua tra Federico II ed il sultano d'Egitto Mālik el-Kāmil (1229) permise il ritorno dei cristiani. Nuova persecuzione quando nel 1243 le orde dei Ḫwārizmiani dilagarono in Siria e Palestina mettendo tutto a ferro e fuoco; ma per fortuna la bufera durò poco tempo. Vicende tanto dolorose, rinnovatesi nei secoli successivi, ridussero B. ad un misero villaggio, rimasto in piedi, si potrebbe dire, grazie soltanto alla vitalità perenne del suo Santuario. Quando nel 1834 Ibrāhīm pascià punì la ribellione dei musulmani di B. con la distruzione del loro quartiere, la città rimase quasi interamente cristiana e cominciò ben presto a rifiorire, acquistando quell'aspetto gaio e simpatico che oggi la distingue.

(*per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma*)

BETLEMME - Il campo dei pastori nella località Bethsur (*Lc.* 2, 8-15).

(*da A. Fliche - V. Martin, Storia della Chiesa, vers. ital., III, Torino 1940, fig. 9*)

BETLEMME - Pianta della basilica della Natività. Le parti in nero sono di età costantiniana (333). Il resto del tempo di Giustiniano e anche di epoca posteriore.

Oggi B. è una cittadina di ca. 7500 ab., di cui quasi la metà sono cattolici di rito latino, ed il resto è costituito da greci ortodossi, siriani, armeni, copti,

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma)
BETLEMME - Basilica della Natività.
Uno degli antichi ingressi, oggi murato.

alcuni protestanti, e qualche centinaio di musulmani. Oltre ai Padri francescani che hanno la parrocchia, scuole per bambini, la «Casa Nova» per i pellegrini, vi sono diversi istituti di religiosi di ambo i sessi, i quali si dedicano particolarmente all'insegnamento e alla beneficenza.

II. La basilica della Natività. – Il vecchio problema che mise in contrasto due tesi, difese ambedue da valenti archeologi (origine costantiniana integrale dell'odierna Basilica, o rimaneggiamento fatto al tempo di Giustiniano nel sec. VI), ha ricevuto una risposta decisiva, favorevole alla seconda tesi, dopo le esplorazioni eseguite sia nell'area dell'atrio primitivo (1932), sia nell'ambito basilicale, specialmente nel sottosuolo (1934), sotto la direzione di E. T. Richmond e R. W. Hamilton le prime, di E. T. Richmond e W. Harvey le seconde.

1. *La basilica costantiniana.* – Il risultato di queste esplorazioni sistematiche permette di ricostruire con sufficente esattezza gli edifici costantiniani, il cui insieme era costituito da tre parti principali: un edificio ottagonale sopra la Grotta della Natività, la basilica propriamente detta, e l'atrio.

L'ottagono, di m. 7,80 per ciascun lato e 18 nei grandi assi, sorgeva come una corona intorno al luogo sacro della Natività, e presentava nel suo centro un'apertura circolare, di m. 4 di diametro, alla quale si accedeva per due gradini che seguivano tutto intorno il disegno ottagonale dell'edificio. Quest'apertura, sovrastata da un prezioso baldacchino e protetta da un piccolo parapetto, permetteva ai fedeli inginocchiati intorno di vedere e venerare dall'alto la S. Grotta e l'altare eretto sopra il luogo della Nascita di Cristo. Al lato occidentale dell'ottagono, aperto con un arco trionfale, sorgeva l'aula basilicale, formata da un quadrato di m. 27 ca. di lato, e divisa in cinque navate (la centrale larga m. 9,20 e le altre quattro m. 3,40) da quattro ordini di colonne monolitiche, dieci per ciascun colonnato. I muri longitudinali esterni della Basilica si prolungavano verso est per m. 7 oltre il quadrato basilicale, per raggiungere poi ad angolo retto i lati rispettivamente settentrionale e meridionale dell'ottagono. Si ottennero così tra l'edificio ottagonale e le navate laterali della Basilica due spazi, uno per parte, di forma quasi triangolare, necessari agli usi liturgici, e nello stesso tempo si diede all'unione dell'ottagono con la Basilica una soluzione più armonica. Sotto l'arco trionfale si apriva una scala di accesso alla S. Grotta, mentre altre due ai lati nord e sud dell'altare superiore facilitavano la circolazione dei fedeli.

Davanti alla facciata della Basilica, alla quale si accedeva da tre porte corrispondenti alle tre navate mediane, si estendeva il vastissimo atrio quadriportico di m. 73 di lunghezza e 26 di larghezza. Le gallerie coperte erano di proporzioni uguali a quelle delle navate estreme della Basilica, le cui linee si prolungavano fino al portico occidentale, ma con intercolunni più larghi. Questa straordinaria ampiezza dell'atrio costantiniano, architettonicamente sproporzionata, si spiega bene se si pensa alla necessità di offrire sufficiente ricovero all'enorme folla di pellegrini che accorrevano a B. per la solennità del Natale. All'angolo sud-est esteriore dell'atrio sorgeva molto probabilmente il Battistero, ma non se n'è avuta conferma.

I considerevoli avanzi del pavimento in musaico venuti alla luce, particolarmente nella navata centrale e al lato nord dell'ottagono, denotano nella composizione, nel disegno e nell'esecuzione una tecnica posteriore all'epoca costantiniana, che può fissarsi alla fine del sec. IV o al principio del sec. V. Alla stessa conclusione porta anche la comparazione con altri musaici palestinesi d'indubbia data, come pure lo studio accurato della maniera in cui il musaico è stato adattato alle parti consumate delle soglie della Basilica e della Grotta.

2. *Ricostruzione di Giustiniano.* – In seguito ad un gravissimo incendio, subìto probabilmente durante la rivolta dei Samaritani, la basilica di B. rimase quasi intieramente distrutta. L'imperatore Giustiniano ne ordinò la ricostruzione, che fu concepita con criteri architettonici nuovi, specialmente per influsso liturgico. L'àmbito basilicale acquistò una maggiore ampiezza ed una completa unità con l'eliminazione dell'edificio ottagonale e lo spostamento di qualche metro più ad ovest della facciata interna, con l'aggiunta del nartece.

Soppresso completamente l'ottagono, fu creata ad est dell'antico quadrato basilicale una navata trasversale dell'ampiezza della navata centrale, chiusa agli estremi da due absidi semicircolari sporgenti fuori degli antichi muri longitudinali scomparsi. Una terza abside, simmetrica a quelle del transetto, sorse in fondo alla navata centrale, 8 m. oltre l'antico ottagono per ottenere le dovute proporzioni. Le braccia libere delle tre absidi furono raccordate con muri a doppio angolo retto. Al di là della crociera le navate riappaiono, quelle estreme laterali con una sola travata, quella centrale con due di diversa larghezza. Il centro ideale del Santuario non soffrì notevoli cambiamenti, conservandosi l'apertura circolare sulla S. Grotta, la scala centrale alquanto rialzata – di tre o quattro gradini soltanto – per la differenza del nuovo livello, e le due scale laterali.

All'estremo occidentale del quadrato basilicale, scomparsa del tutto l'antica facciata, fu aggiunta una nuova travata un po' più larga delle altre; seguiva poi il nartece o vestibolo, largo m. 5,50, di modo che la nuova facciata venisse a trovarsi circa 10 m. più ad ovest dell'antica. L'atrio fu ridotto alla metà circa in senso longitudinale, per le restrizioni dovute alle costruzioni summenzionate (m. 10 ca.), e da un raccorciamento di m. 27 ca. nella parte occidentale. La necessità di dare un solido fondamento ai colonnati basilicali consigliò di costruire dei muri continui a maniera di stilobato di 1 m.

ca. di altezza, donde la necessità anche di elevare il pavimento fino al livello della base delle colonne, di modo che quel che restava degli antichi e preziosi musaici rimase coperto da uno strato di cm. 80 ca. di materiale eterogeneo di riporto.

Tali sono, alla luce degli scavi recenti, le principali modifiche subite dall'antica Basilica costantiniana nella ricostruzione di Giustiniano.

3. *Stato attuale.* – Tale è anche oggi l'aspetto generale architettonico dell'interno della Basilica, benché disadorna e trascurata. Infatti nell'epoca crociata non si fecero nell'interno cambiamenti di sorta. Merita però speciale menzione la splendida decorazione in musaico e a pittura delle pareti interne e delle colonne, fatta al tempo di Amalrico I re di Gerusalemme (1163-73) e di Emanuele Porfirogenito Comneno imperatore bizantino (1143-80), e condotta a termine nel 1169. Di quest'insigne opera non resta che qualche misero avanzo. In epoca imprecisata scomparve la scala che dalla navata centrale e sotto la crociera conduceva nella Grotta della Natività. Quanto all'esterno, già al tempo dei Crociati la facciata soffrì nuovi rimaneggiamenti, fatti probabilmente per ragioni di maggior sicurezza, che ruppero l'armonia dell'insieme: furono chiuse le porte laterali, quella centrale venne considerevolmente ridotta, ed il nartece fu diviso in tre scompartimenti coperti con vòlte ad arista. Più tardi gli stessi criteri di difesa, oltre l'invadenza dei vicini edifici conventuali, deturparono ancor di più ed occultarono quasi completamente quel che restava della facciata. Finalmente l'atrio scomparve del tutto per dar luogo ad una semplice spianata.

III. La grotta della Natività. – Oggi vi si accede per due scale irregolari situate ai lati nord e sud dell'attuale coro dei greci ortodossi. La Santa Grotta presenta la forma di un rettangolo irregolare di m. 12 di lunghezza per 4 di larghezza media, scavato in pietra calcare molto dolce, con le pareti rinforzate da muratura così come l'intera vòlta. Nel

(da H. Vincent e F.-M. Abel, *Bethléem, Le sanctuaire de la Nativité*)
Betlemme - Basilica della Natività.
Lato sud-ovest della costruzione costantiniana.

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I. - Roma)
Betlemme - Particolare dell'interno della basilica della Natività (sec. vi).

fondo orientale vi è una nicchia semicircolare con un altare, sotto il quale vi è sul pavimento una stella d'argento recante intorno l'iscrizione latina: *Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est. - 1717.* Un po' indietro e a sud vi è un'altra scavatura irregolare, dove si mostra il luogo del santo presepio davanti al quale è collocato l'altare dei Magi. Le pareti della grotta, che anticamente erano decorate con musaici, sono oggi coperte da una tela di amianto dove sono rappresentate alcune scene dell'infanzia del Salvatore. All'estremo occidentale della grotta si apre una piccola porta che comunica con altri reparti sotterranei dove si venerano diversi ricordi sacri. Questi reparti comunicano a nord per mezzo di una scala con la chiesa di S. Caterina, ufficiata dai padri Francescani, e dove ha sede la parrocchia.

Dalla partenza dei Canonici regolari di s. Agostino nel sec. xiii, i figli di s. Francesco sono stati i gelosi custodi dei diritti della Chiesa cattolica sul luogo della nascita di Cristo; ma nella guerra implacabile che i greci ortodossi mossero a più riprese contro i cattolici, specialmente dalla metà del sec. xvi in poi, ogni loro diritto, spesso suggellato da sangue generoso sparso sulla culla stessa del Principe della pace, fu sopraffatto con intrighi, soprusi, falsi firmani, feroci persecuzioni e perfino con attacchi a mano armata. Lasciati spesse volte soli ed indifesi quando più necessario si fece sentire l'intervento delle potenze cattoliche europee, i Francescani si videro, col dolore impotente, strappati uno dopo l'altro i diritti dei cattolici da loro rappresentati e strenuamente difesi sino all'ultimo. Oggi non resta di loro esclusivo diritto se non il santo presepio e l'altare dei Magi con le grotte adiacenti a quella della Natività, dove tutti i giorni si celebra una devota processione commemorativa. A fianco della chiesa di S. Caterina e del prezioso claustro medievale, la basilica della Natività, pur maestosa ancora nel suo insieme, rispecchia nel suo squallore, nella sua spoglia freddezza e nel suo abbandono una miseria spiri-

tuale indegna del luogo ove apparve in carne mortale la Luce del mondo.

BIBL.: M. de Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte*, Parigi 1860, pp. 46-117; F. Quaresmi, *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, ed. del p. Cipriano da Treviso, II, Venezia 1881, pp. 465-510; W. Harvey, *The church of the Nativity at Bethelem*, Londra 1910; E. Le Camus, *Bethléem*, in DB, I, coll. 1688-95; A. Barrois, *Bethléem*, in DBs, I, coll. 970-75; H. Vincent-F.-M. Abel, *Bethléem. Le sanctuaire de la Nativité*, Parigi 1914; R. W. Hamilton, *Excavations in the atrium of the church of the Nativity. Bethlehem*, in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine*, 3 (1934), pp. 1-8; E. T. Richmond, *Basilica of the Nativity. Discovery of an earlier church*, *ibid.*, 5 (1935-36), pp. 75-81; D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 102-207; W. Harvey, *Structural survey of the church of the Nativity. Bethlehem*, Londra 1935, con introduzione di E. T. Richmond; id., *The early basilica at Bethlehem*, in *Palestine Exploration Quarterly Statement*, 68 (1938), pp. 28-33; L.-H. Vincent, *Bethléhem. Le sanctuaire de la Nativité d'après les fouilles récentes*, in *Revue Biblique*, 45 (1936), pp. 554-74; 46 (1937), pp. 93-121; id., *La basilique de la Nativité à B.*, in *Atti del IV Congresso Internaz. di Arch. Crist.*, II, Città del Vaticano 1948, pp. 65-88. Teofilo Antolín

BETLEMME di GALILEA. - Città della tribù di Zabulon. In *Ios.* 19, 15 tra le città assegnate a questa tribù viene nominata una località di nome B. (LXX: A Βαιθλεέμ, B Βαιθμάν). In *Iudc.* 12, 8 B. è indicata come patria di Abesan (v.): questa B. è da riferirsi molto probabilmente alla B. di Zabulon perché il tenore generale del libro dei *Giudici* riguarda quasi esclusivamente la Palestina settentrionale. Oggi B. è un villaggio di ca. 200 anime a 12 km. ad ovest di Nazaret e un po' a sud del Wādi el-Melek. Vi si vedono resti di una sinagoga e di una chiesa e tre navate. Teofilo Antolín

BETLEMME, SOCIETÀ PER LE MISSIONI ESTERE di. - È l'istituto svizzero delle missioni estere con sede a Immensee. Fu fondato, sui residui di una « scuola apostolica » in decadenza, da Pietro Bondolfi (v.), che vi lavorò dal 1907 al 1943. Soppresse le case che la scuola apostolica aveva aperto all'estero, il Bondolfi dapprima creò una società civile dal titolo « Lega missionaria di Bethlehem » di cui erano soci una ventina delle persone più in vista della Svizzera cattolica, ponendo così la nuova opera su base nazionale; a questo concorse anche la guerra del 1914-18, che allontanò dalla società gli studenti francesi, tedeschi e poi anche italiani. In seguito (1920) si ottenne il pareggio della scuola media di Immensee, mentre il Bondolfi, mirando a creare una vera società missionaria, faceva pratiche per ottenere anche l'assegnazione di un proprio campo di missione. La « Società missionaria di B. » ebbe vita ufficiale col decreto 31 maggio 1921 della S. Congregazione di Propaganda Fide; nel 1924 partivano i primi tre missionari di Immensee per la Cina, dove, nel 1929, fu loro assegnato un campo d'azione nella provincia di Heilungkiang. Nel 1922 la Società aprì una nuova casa a Wolhusen, con seminario teologico, nel 1922 un'altra a Rebstein (S. Gallo) con scuola preparatoria, e dieci anni dopo una terza a Torry presso Friburgo per le vocazioni della Svizzera francese: finalmente nel 1931 gli allievi di filosofia e teologia passarono nella nuova grande casa di Schöneck. Nel 1929 la regione di Heilungkiang fu eretta in missione indipendente, e nel 1932 in prefettura apostolica. Nel 1938 la Società mandava i suoi primi missionari nella Rhodesia del Sud.

All'inizio del 1942 la Società di B. contava 197 membri, cioè 116 sacerdoti, 64 studenti di filosofia e teologia e 17 pre-fratelli coadiutori: di questo personale lavorano nelle missioni 42 preti nella Manciuria (Tsitsihan) e 12 nella Rhodesia (con quattro fratelli); altri 11 sacerdoti erano in attesa di partire per le missioni.

La Società non è una vera congregazione religiosa, ma una società « sine votis », i cui membri si legano con giuramento all'istituto e all'opera delle missioni; ha una grande tipografia ed una rivista propria (*Bethlehem*), che esce in edizioni tedesca, francese e italiana.

BIBL.: *Bethlehem*, 47 (1942), pp. 149-58. Giovanni B. Tragella

BETLEMME, VICARIATO APOSTOLICO di. - Esso è stato eretto nel 1948 con la zona occidentale del vicariato apostolico di Kroonstad (Sud Africa) dove fin dal 1932 lavoravano i padri Domenicani olandesi.

L'antico vicariato apostolico di Kroonstad venne così diviso in due vicariati: la parte occidentale conservò il nome di Kroonstad e fu affidata ai padri Domenicani e la parte orientale con il nome di B. fu lasciata ai padri della Congregazione dello Spirito Santo.

Il territorio del vicariato apostolico di B. è di ca. kmq. 34.000 con una popolazione di ca. 255.000 anime, di cui 8801 cattolici indigeni, 262 esteri e 85 misti, catecumeni 2299. I protestanti sono ca. 150.000, ebrei ca. 200, pagani ca. 80.000. Vi sono 2 quasi parrocchie, 9 stazioni primarie, 35 secondarie, 6 dispensari, 10 scuole elementari con 2183 alunni. I missionari esteri sono 22 e 3 sacerdoti indigeni, fratelli 7, suore 17. L'Azione cattolica e le altre associazioni pie sono abbastanza sviluppate.

BIBL.: AAS, 40 (1948), pp. 360-62; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma [1935], pp. 272-73; MC, p. 208; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. prot. n. 5039/48. Saverio Paventi

BETTAZZI, RODOLFO. - Insegnante, educatore, apostolo dell'azione per la difesa della moralità, n. a Firenze il 14 nov. 1861, m. a Torino, il 26 genn. 1941. Residente a Torino, dove fu professore di matematica al Liceo Cavour e all'Accademia militare, fondò quivi la prima *Lega per la pubblica moralità* (1894) seguita da sodalizi consimili in Napoli, Treviso, Milano, ecc. e poi, dal 1903, da *Unioni giovanili* (Roma, Firenze, Padova, ecc.) costituite da studenti secondari e universitari.

La lotta contro la pornografia e l'industria del vizio fu coordinata da alcuni congressi nazionali (Torino 1902; Milano 1906; Padova 1910; Napoli 1914) che provocarono anche provvidenze legislative. Il B., animatore del movimento, lo fiancheggiò con la lotta contro la tratta delle bianche, con la costituzione dell'*Opera della protezione della giovane* e del *Comitato abolizionista* (per l'abolizione della legalizzazione del meretricio), con la fondazione della *Nuova Crociata*, associazione cattolica contro l'alcoolismo (v.). Oratore e scrittore suggestivo, trovò nella consorte Marianna Bondi la madre eletta della numerosa famiglia e la collaboratrice nell'azione benefica, direttrice della rivista *Matelda* e scrittrice di racconti educativi. Le pubblicazioni del B. (soprattutto conferenze) si riferiscono tutte al movimento per la *moralità pubblica* (v.) e per la educazione giovanile da lui suscitato, con particolare riguardo alla educazione della purezza. Ha dato pure notevole contributo allo sviluppo dell'Azione Cattolica.

BIBL.: E. Crescini, *In memoria di R. B.*, in *Atti della Soc. Ital. di scienze fisiche e matematiche « Mathesis »*, 4 (1941), p. 2; E. Lucatello, *R. B.*, *L'Osservatore Romano della Domenica*, 2 febbr. 1941; Elena da Persico, *L'opera di R. B. e la Protezione della Giovane*, in *L'Osservatore Romano*, 7 febbr. 1941; N. Reviglio, *Papà B. - uomo cattolico*, in *La voce del Popolo*, 9 febbr. 1941; C. F. Dellacà, *Papà B. è morto*, in *Voce degli Uomini Cattolici*, marzo 1941. Egilberto Martire

BETTI, BERNARDINO: v. PINTURICCHIO.

BETTIAH, EX PREFETTURA APOSTOLICA di. - Prefettura apostolica eretta nel 1892, al cui territorio, l'anno seguente, fu annesso l'intero regno del Nepal. La missione venne affidata ai Cappuccini tirolesi.

L'origine della stazione missionaria a B. è dovuta al cappuccino p. Giuseppe (Benimi) da Gargnano (v.), che ottenne libertà di predicazione dalla regina di B., da lui curata in una seria malattia: egli diresse quella stazione per quindici anni. La prefettura, che fuori del distretto civile di B., si sviluppò poco, fu soppressa nel 1919 e incorporata nella nuova diocesi di Patna (v.).

BIBL.: *Missiones Catholicae cura S. Congreg. de Propaganda Fide descriptae anno 1907*, Roma 1907, pp. 194-95; A. Battandier, s. v. in *The Cath. Encycl.*, II, pp. 538-39; *India and its Missions*, Nuova York 1923, pp. 114, 123, 152, 181; Streit, *Bibl.*, VI, p. 137. Giovanni B. Tragella

BETTINELLI, SAVERIO. - Gesuita, letterato, n. a Mantova il 18 luglio 1718, m. ivi il 13 sett. 1808. Entrato nella Compagnia nel 1736, insegnò letteratura nei collegi di Venezia, Parma, Verona; fece parecchi viaggi, in uno dei quali visitò Voltaire per incarico della corte polacca di Nancy; soppressa la Compagnia nel 1773, passò a Mantova, riparando però a Verona durante l'occupazione francese del 1796.

Scrisse poesie, drammi, dissertazioni, anche di valore: ma il suo nome resta tristemente legato alle dieci *Lettere di Virgilio ai legislatori della nuova Arcadia* (Venezia 1757), dove pur mirando a distogliere gli scrittori dalla pedissequa imitazione degli autori classici, cade nella esagerazione opposta, confondendo gli imitatori con gli autori presi ad imitare, demolendo e stroncando questi senza pietà, Dante specialmente, che accusa di essere «arido nell'invenzione, maligno di proposito e incolto nello scrivere». Gli si passano come buoni mille versi soltanto, gli altri non valgono nulla (cf. *Lettere* 1-3). Naturalmente questi giudizi avventati, caustici, suscitarono una forte e talora anche esagerata reazione, a cominciare da C. Gozzi fin quasi ai nostri giorni, e ne subirono gli effetti non solo l'autore, ma anche i Gesuiti, accusati, fra l'altro, di antidantismo. È vero che criticando Dante, il B. non fa che dare forma più accesa e insolente a idee comuni a molti suoi contemporanei (cf. Federico, *op. cit.*, pp. 122-50), e che il B. stesso dice le *Lettere virgiliane* «un capriccio, una pazzia, uno scherzo fatto per impegno» (cf. Marchesan, *op. cit.*, p. 182); resta però che l'opera è un errore deprecabile; mantenuto, in sostanza, anche nelle posteriori *Lettere inglesi* (Venezia 1766) e nella *Dissertazione accademica sopra Dante* (Alfieri, *op. cit.*, pp. 257-96). Il che ha fatto dimenticare il durevole valore letterario e patriottico di altre opere del B. come: *Il Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* (2 voll., Venezia 1775) e *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane* (Mantova 1774).

BIBL.: A. Marchesan, *Vita e prose scelte di Fr. Benaglio*, Treviso 1894; D. Cortesi, *Un Gesuita del sec. XVIII. Il p. S. B.*, in *Rassegna nazionale*, 1898, v, pp. 710-40; G. Federico, *L'opera letteraria di S. B.*, Milano 1913; I. Rinieri, *Il p. S. B. e l'abbate V. Gioberti*, in *La Civ. Cattolica*, 1929, I, pp. 408-21; 504-12; E. Rosa, *A proposito del B. e delle sue Lettere Virgiliane*, *ibid.*, 1929, II, pp. 145-50; G. Natali, *Il Settecento*, Milano 1930, pp. 1156 sgg.; V. E. Alfieri, *S. B. Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti*, Bari 1930. Celestino Testore

BETTINGER, FRANZISKUS. - Cardinale, n. a Landstuhl (Palatinato), il 17 sett. 1850, m. il 13 apr. 1917 a Monaco. Ordinato sacerdote nel 1873, si dedicò all'esercizio del ministero pastorale in varie parrocchie della diocesi di Spira. Nel 1895 fu nominato canonico di Spira e decano dello stesso capitolo. Nel Concistoro del 26 giugno 1909 fu preconizzato arcivescovo di Monaco e di Frisinga. Benemerito organizzatore dell'amministrazione ecclesiastica in Baviera, Pio X lo creò cardinale, il 25 maggio 1914. La concessione della porpora al loro metropolita produsse tra i Cattolici bavaresi grande esultanza, non essendo più stata conferita tale dignità ad alcun prelato bavarese dopo la morte del card. Reisach nel 1869. Durante la prima guerra mondiale il card. B. si interessò in particolare modo dell'assistenza religiosa ai combattenti bavaresi.

BIBL.: M. Buchberger, in *Schematismus v. München*, 1918, pp. 279-86; W. Kosch, *Das katholische Deutschland*, I, Augusta 1933, col. 171. Silvio Furlani

BETTINI (BERTIERI), ANTONIO. - Vescovo gesuato, n. a Siena nel giugno 1396, m. ivi il 22 ott. 1487. A Siena si addottorò in diritto canonico e insegnò. Nel 1439 entrò tra i Gesuati nel convento di San Gerolamo. Inviato a Roma ottenne da Niccolò V favori per il suo Ordine, importanti missioni al Concilio di Mantova, l'ufficio di nunzio presso Francesco Sforza a Milano e di collettore generale della Lombardia. Da Pio II fu nominato grande penitenziere dell'Italia nel 1459 e nel 1461 vescovo di Foligno.

A Foligno fondò il secondo «Monte di Pietà» d'Italia, riunì tutti gli ospedali cittadini in quello di S. Giovanni, fece esonerare il clero dal pagamento delle tasse, accolse i Gesuati, riformò l'amministrazione dei beni ecclesiastici ed eresse una confraternita tra i preti della sua Cattedrale. In lunghe assenze, per le quali rese malcontenta la diocesi affidata ai vicari, fu successivamente nel 1465, per riformarle, nelle abbazie di Chiaravalle presso Milano e di Settimo presso Firenze. Siena due volte lo inviò ambasciatore nel 1466 per una alleanza col duca di Milano e nel 1482 presso l'imperatore Federico III. Nel 1485 rinunciò alla sua sede (ma la rinuncia fu accettata nel 1486) e si ritirò a Siena; vi morì in fama di santità a 91 anni nel convento di S. Girolamo.

Notevole è la sua attività letteraria ascetica e mistica. Sue opere: *De divina preordinatione vitae et mortis humanae* ([Firenze] 1480 secondo J. G. Th. Graesse); *Il Monte santo di Dio*, Firenze 1477, con disegni di Sandro Botticelli e incisioni forse di Baccio Baldini. Opere postume più volte ripubblicate: *Della presenza di Dio*; *Esposizione della domenicale orazione*.

BIBL.: P. Morigi, *Paradiso dei Gesuati*, Venezia 1582, pp. 293-301; id., *Huomini illustri gesuati*, ivi 1604, pp. 278-286; J. G. Th. Graesse, *Trésor des livres rares*, I, Berlino 1922, p. 155; L. Jadin, s. v. in DHG, VIII, coll. 1266-67. Benvenuto Matteucci

BETTINI, ELENA. - Fondatrice dell'istituto delle Figlie della Divina Provvidenza (v.), n. a Roma il 6 genn. 1814, m. ivi il 21 dic. 1894. Si dedicò per tutta la vita all'incremento del suo istituto, alla educazione della gioventù e al soccorso dei poveri. In corso è la sua causa di beatificazione. Silverio Mattei

BETTONA. - Antica città vescovile dell'Umbria, in provincia di Perugia. È l'umbro-etrusca *Vettona*. Una famosa leggenda dell'agiografia umbra, scritta dopo la metà del VII e prima del IX sec., probabilmente da un monaco, la *Passio s. Proculi* (BHL 6955), nomina un certo Scipiodoto, vescovo di B., che sarebbe stato ordinato dal Principe degli Apostoli durante una visione, e avrebbe subìto il martirio sotto Giuliano o Diocleziano. Un'altra leggenda che si riferisce esclusivamente a B., la *Passio s. Crispoliti* (BHG 1800) identifica Scipiodoto con Crispolito che s. Pietro avrebbe ordinato quando era ancora in vita. Per conseguenza Crispolito sarebbe uno dei 72 discepoli del Signore venuti dalla Galilea, senonché l'agiografo medievale, completamente ignaro di cronologia, commette l'anacronismo di far morire il presunto vescovo del I sec. sotto Massimiano Erculeo, cioè al principio del sec. IV.

Storici locali, fondandosi sui dati romanzeschi della *Passio*, assegnano la cristianizzazione di B. al sec. I. A. Harnack, partendo dalle date dei martiri, la pone prima del 325. Tale conclusione è però contestata da F. Lanzoni, perché fondata sulla *Passio s. Crispoliti* che tra le Passioni umbre è delle meno attendibili.

Nel Sinodo romano del 465 sottoscrive gli atti anche un *Gaudentius episcopus Vecconensis*, che, con maggiore probabilità, deve leggersi *Vettonensis* (di B.).

BIBL.: A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, II, Lipsia 1924, p. 815; F. Bonnard, s. v. in DHG, VIII, coll. 1271-72.

Benedetto Pesci

BETULIA : v. BETHULIA.

BEUDIN, CORNEILLE. - Missionario gesuita, n. a Gravelines (ora nella Fiandra francese, allora nei Paesi Bassi cattolici) nel 1615, m. per la fede a Papigochic (Messico) il 4 giugno 1650. Entrato nella Compagnia di Gesù a Malines nel 1635, giunse nella missione della Nuova Spagna nel 1647, assumendo il nome di Godinez. Il suo apostolato fu di breve durata. Inviato nella Tarahumara, non poté cattivarsi gli animi degli Indiani esasperati dagli abusi dei conquistatori e coloni spagnoli. In una sommossa, il missionario, ritenuto pure colpevole di far morire le persone con l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, fu ucciso a saettate nello Stato attuale di Chihuahua. Il B. avrebbe composta una grammatica ed un lessico messicano-tarahumara, che non sono stati ritrovati.

BIBL.: Andrés de Rada, *R. P. C. Beudinii, dicti Godinez martyrium*, in [J. van de Welle] *Relatio triplex de rebus indicis*, Anversa 1654, pp. 4-31; A. Pérez de Ribas, *Chrónica e historia religiosa de la Provincia de la Comp. de Jesús de Mexico*, II, Messico 1896, pp. 544-54; J. Masson, *Missionnaires Belges sous l'ancien régime*, I: *Ceux qui versèrent leur sang*, Bruxelles 1947, pp. 120-33.

Edmondo Lamalle

BEURON. - Arciabbazia di S. Martino (Hohenzollern, Germania). Dal 1077 fu un priorato di Canonici lateranensi, divenuta poi abbazia nel 1687 e soppressa nel 1803. La principessa Caterina di Hohenzollern concesse gli edifici ai fratelli Mauro e Placido Wolter (v.), monaci benedettini dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura a Roma (1863); essa fu ristabilita abbazia nel 1868 ed eretta ad arciabbazia nel 1884.

Da essa vennero poi fondate le abbazie: di Emmaus (in Praga-Cecoslovacchia), di Seckau nella Stiria (Austria), di Maredsous (nel Belgio), di Erdington (Inghilterra), di Maria Laach, di Gerleve, di Neuburg (Germania), di Sion (Gerusalemme). Mediante i suoi aiuti vennero anche erette le abbazie benedettine femminili di Maredret (Belgio), di S. Gabriele (Praga, traslata poi nel 1920 a Bertholdstein, Stiria), di Eibingen, Kellenried (Germania). B., costituita in Congregazione nel 1868 e confermata definitivamente l'8 luglio 1929, cooperò anche alla fondazione di altri monasteri come le abbazie di Weingarten, Neresheim, Grüssan (Germania), nonché al rifiorire di altre Congregazioni e contribuì all'istituzione del Pontif. istituto di S. Anselmo in Roma. B. promosse in modo speciale il culto liturgico e il canto gregoriano in Germania; nel campo scientifico B. fondò il suo istituto per palinsesti e divenne sede della scuola teologica della Congregazione beuronense con una speciale fornitissima biblioteca.

BIBL.: O. Wolf, *B.*, 6ª ed., Beuron 1923; H. S. Mayer, *Benediktinisches Ordensrecht in der Beuroner Kongregation*, I, ivi 1929; P. Volk, s. v. in DHG, VIII, coll. 1279-82; *Benediktinische Monatsschrift* (dall'anno 1919).

Matteo Rothenhäusler

SCUOLA DI BEURON. - In relazione con lo spirito che esortò alla restaurazione dell'antica liturgia e del canto gregoriano, sorse a B. nella seconda metà del sec. XIX una scuola pittorica. Fu fondata da Pietro Lenz, n. nel 1832 ad Haigerloch. Questi, dopo avere studiato scultura a Monaco e a Roma, si fece benedettino col nome di Desiderio nel monastero di B. dove poi morì nel 1928; qui si associò il calvinista convertito pittore Wüger (D. Gabriele), il pittore Steiner (D. Luca) ed in seguito altri. La prima opera, eseguita nel 1870, fu la cappella di S. Mauro a B. dove il nuovo stile è già completamente formato. Seguirono altre decorazioni nel duomo di Costanza (cappella di S. Corrado), nella chiesa abbaziale e nei chiostri di B. Con l'imperversare del *Kulturkampf* i monaci dovettero allontanarsi, e, chiamati in Italia da d. Bonifacio Krug, abate di Montecassino, decorarono nel 1880 la Torretta dell'archicenobio con un imponente complesso di affreschi e di rilievi. Dopo la decorazione delle chiese di Emmaus e di S. Gabriele a Praga ed altri lavori eseguiti a Stoccarda, a Maria Laach e altrove, i beuronensi, che avevano perduto don Gabriele Wüger, ma acquistato don Adalberto Gresnicht, ebbero l'incarico di compiere la loro opera più importante: la ricchissima decorazione dell'ipogeo di s. Benedetto e di s. Scolastica nella badia di Montecassino, inaugurata nel maggio 1913.

(per cortesia dei pp. Benedettini di S. Paolo)

BEURON - Veduta dell'Arciabbazia.

La scuola ha compiuto in seguito molti altri lavori, curando anche le oreficerie, gli arredi, i ricami.

I beuronensi ebbero la tendenza a sintetizzare le forme entro schemi geometrici; il loro misticismo li condusse anche sulle orme dei trecentisti e dei quattrocentisti italiani particolarmente dell'Angelico.

Il rigore del metodo, fissato dallo stesso d. Desiderio Lenz in un formulario, ha tuttavia generato talvolta manifestazioni di un nuovo genere di manierismo. Resta però sempre il fascino di un lavoro compiuto da una comunità con perfetta unità di intenti, con l'armonica fusione di tutte le arti maggiori e minori e con il massimo sfruttamento estetico delle varie tecniche e dei più diversi materiali.

BIBL.: C. Costantini, *L'arte benedettina*, in *Emporium*, febbr. 1911; L. Janssens, *L'arte della Scuola benedettina di B.*, in *Arte Cristiana*, 1 (1913), pp. 161-84; Z. J. Kreitmayer, *Beuroner Kunst*, Beuron 1923; D. Lenz, *Zur Ästhetik der BeuronerSchule*, ivi 1927.

Corrado Mezzana

BEUST, FRIEDRICH FERDINAND. - Diplomatico e uomo politico protestante, n. a Dresda il 13 genn. 1809, m. ad Altenberg il 24 dic. 1886. Laureatosi in legge, entrò nel 1836 in diplomazia come segretario

della legazione di Sassonia a Berlino; passò poi a Parigi, a Monaco, a Londra, per tornare a Berlino nel '48 quale ministro, per breve tempo. A lui si devono la costituzione dinastica dell'impero (1867), varie riforme interne e, fra l'altro, l'emanazione delle cosiddette *Leggi Confessionali* (25 maggio 1868), nettamente laicistiche ed anticoncordatarie, nonché l'avvicinamento a Napoleone III e i negoziati per la triplice alleanza austro-franco-italiana (1868-69), falliti per il rifiuto francese di sgombrare Roma. Tenuta l'Austria estranea alla guerra franco-prussiana, osteggiò in ogni modo il Concilio vaticano, non si impegnò neppure in difesa del potere temporale e finì, crollata la Francia, con l'orientare la propria politica in senso più favorevole a Berlino. Dimessosi per motivi di politica interna, andò ambasciatore a Londra (1871) e successivamente a Parigi (1878-82).

BIBL.: P. Balan, *Continuazione alla Storia della Chiesa Catt. dell'Ab. Rohrbacher*, II, Torino 1879; F. W. Ebeling, *F.F. Graf von B.*, 2 voll., Lipsia 1890. Alberto M. Ghisalberti

BEVAGNA. - Antica sede vescovile dell' Umbria, in provincia di Perugia, situata alla confluenza del Clitunno e del Topino. È l'antica *Mevania*; conquistata dai Romani verso il 308 a. C. e da essi annoverata tra i municipi più fiorenti, tale rimase fino alle devastazioni longobarde del sec. VI.

Per quanto si riferisce all'origine del cristianesimo in B., si conserva nella città un'iscrizione cristiana (CIL, XI, 2, 5162), ma la sua data è incerta. Una *Passione dei santi Vincenzo e Benigno* (BHL, 8776) celebra le gesta di Vincenzo, vescovo di B., che sarebbe vissuto al tempo delle persecuzioni insieme col fratello diacono di nome Benigno, ambedue martiri della fede cristiana. Di questi due santi non si conoscono notizie più antiche della nostra *Passio*, che non dovrebbe essere più antica del sec. VI. Non ha più solido fondamento l'esistenza di un s. Brizio, vescovo di B., martirizzato nel sec. IV insieme con altri colleghi umbri, tutti celebrati nella famosa *Passio Proculi*, composta dopo la metà del VII e non prima del sec. IX.

Il primo vescovo di B., che conosciamo da documenti sicuri, è Innocenzo, che sottoscrisse nei Sinodi romani del 487, 499 e 501. Nel 591, in seguito alle devastazioni longobarde, s. Gregorio Magno affidò la cura della diocesi vacante a un prete; nel 597 ne commise la visita a Crisanto, vescovo di Spoleto, che nel 599 fu incaricato di trovare una persona idonea a reggere il vescovato. Nel 649 reggeva la chiesa di B. Marciano presente al Concilio lateranense di quell'anno. L'ultimo vescovo di B. è Fabio consacrato verso l'844 da Sergio II. In seguito, distrutta la città, scomparve anche la cattedrale, e l'antica diocesi fu incorporata a Spoleto (v.).

BIBL.: Ughelli, X, coll. 137-39; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a B. Petro apostolo*, I, Ratisbona 1873, p. 729; Lanzoni, pp. 434-35; F. Bonnard, s. v. in DHG, VIII, coll. 1286-88. Benedetto Pesci

(fot. Alinari)

BEVAGNA - Facciata della chiesa di S. Silvestro. Maestro Binello (1195).

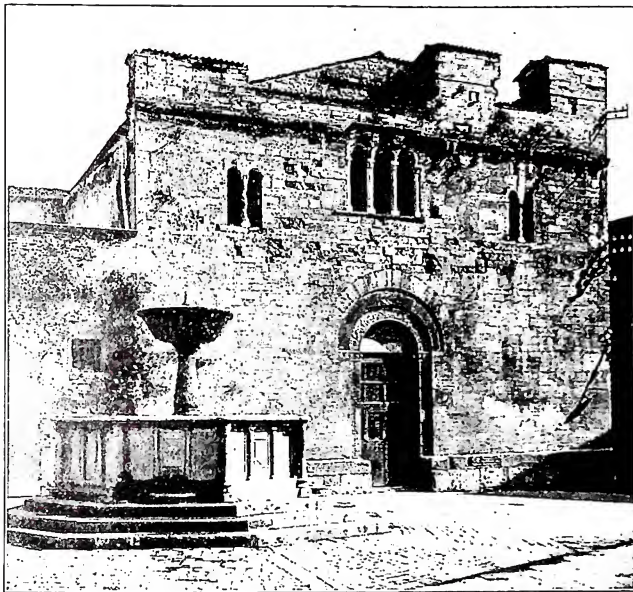
ARTE SACRA. - Manifestazioni d'arte a B. non si trovano prima del periodo romanico. A quell'epoca appunto appartengono la chiesa di S. Silvestro (1195) e quella di S. Michele Arcangelo, opere di un Binello, abbastanza conservate, nelle linee architettoniche essenziali, e ricche, specie la seconda, di decorazione scultorea nella facciata.

Romanico-gotica è la chiesa di S. Maria in Laurenza ricordata fin dal 1293; di poco posteriore è la chiesa di S. Francesco che conserva i caratteri originari quasi esclusivamente nella facciata.

Ai primi del '300, se non alla fine del '200 appartiene il Palazzo dei Consoli, che ha in basso una loggia ad archi acuti e vòlte a crociera. Posteriore, ma ugualmente del '300, è la chiesa di S. Domenico, che nella zona absidale tiene affreschi e sculture lignee della fine del sec. XIII; della stessa epoca è la chiesa di S. Agostino. Modesta costruzione della fine del '400 è la chiesa dell'Annunziata, ov'è un altare di terracotta invetriata raffigurante l'Annunciazione, opera robbiana del sec. XVI. Nel 1640 fu rifatta la chiesa di S. Margherita, che ha di notevole solo il *Martirio* della Santa, dipinto di Camassei.

Del sec. XVII è la chiesa della Misericordia ov'è conservata una statua lignea cinquecentesca del *Cristo Risorto*. La chiesa di S. Filippo fu edificata e decorata nel sec. XVIII; e gli affreschi sono attribuiti al pittore folignate G. B. Michelini.

BIBL.: G. Urbini, *Spello, B., Montefalco*, in *Italia artistica*, 71 (1913), pp. 58-86; U. Gnoli, *Pittori e Miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923, passim. Guido Boccolini

BEVEREGIUS, GUILLELMUS (BEVERIDGE WILLIAM). - Teologo protestante e orientalista inglese; n. a Banow (Leicestershire) nel 1638, m. il 5 marzo 1708. Appartenne a una famiglia di *clergyman* e prese lui stesso gli Ordini. Nel 1704 venne nominato vescovo di St-Asaph. Dei molti suoi scritti hanno interesse canonistico le due seguenti elaborazioni di fonti: *Synodicon seu Pandectae conciliorum et apostolorum, ab ecclesia graeca receptorum* (2 voll., Oxford 1672), dove sostiene la tesi della genuinità della collezione dei *Canoni dei dodici Apostoli*, e *Codex canonum ecclesiae primitivae vindicatus ac illustratus* (Londra 1678, Amsterdam 1697). Antonio Rota

BEVIGNATE (BEVEGNATE). - Benedettino, architetto, n. a Perugia intorno al 1240, m. forse nonagenario. Nel 1277 è ricordato insieme a Nicola e Giovanni Pisano scultori e a Boninsegna idraulico nella iscrizione della fonte di Perugia di cui è detto costruttore (*structor*).

Verso il 1290 era ad Orvieto per la costruzione del Duomo, e vi lavorava ancora nel 1295 quale *operarius* e nel 1300 quale capo maestro. Nel 1305 era a Perugia preposto alle fabbriche del Comune. Fra gli architetti del sec. XIII la figura del B. acquista chiara determinatezza per le testimonianze documentarie e il preciso giudizio che di lui è possibile dare in base alle opere. Gli equilibrati rapporti di massa della fonte perugina, le ardite strutture del Duomo orvietano, alla cui costruzione certo attese, anche se a lui non si deve il progetto dell'edificio, e infine le eleganti forme della chiesa di S. Francesco a Gubbio, assegnatagli con quasi assoluta certezza, pongono il B. fra i maggiori architetti del suo tempo. Interpretò con libero spirito le nuove forme gotiche armonizzandole e innestandole al saldo ceppo della più schietta tradizione romanica locale.

BIBL.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, III, p. 559; A. Briganti, *Guida di Perugia*, Perugia 1907, pp. 1-3. Emilio Lavagnino

BEYZYM, JAN. - Gesuita polacco, missionario e vittima della carità, n. a Beyzym in Podolia il 15 maggio 1850, entrato l'11 dic. 1872 nel noviziato di Starawies, ordinato sacerdote a Cracovia il 26 giugno 1881. Nel 1897, si sentì irresistibilmente attirato all'apostolato presso i lebbrosi: offertosi per Mangalore, sbarcava il 1898 a Madagascar, dove prese dapprima la cura del lebbrosario del governo a Ambohivoroka. Volle poi fondare un lebbrosario proprio per la missione, a Marana (presso Fianarantsoa), con elemosine in grande parte ricevute dalla Polonia. Poco dopo l'inaugurazione (1911), vi moriva di stenti (2 ott. 1912), avendo già contratto la terribile malattia.

BIBL.: M. Czerminski, *Un volontaire de la lèpre, le p. B.*, Tolosa 1931 (in polacco, Cracovia 1913). Edmondo Lamalle

BEZA, TEODORO. - Erudito protestante (Théodore de Bèze) discepolo e collaboratore di Calvino, n. a Vézelay (Borgogna) il 24 giugno 1519, m. a Ginevra il 13 ott. 1605. Ultimo di 7 figli di una famiglia cattolica, bambino ancora fu chiamato a Parigi da un suo zio magistrato che nel 1528 lo mandò ad Orléans alla scuola di Melchiorre Womar. Da questi imparò il B. l'amore alla letteratura e le dottrine protestanti. Nel 1530 essendo stato il Wolmar chiamato a Bourges da Margherita d'Angoulême, il B. non volle staccarsi da lui e lo seguì fino al suo ritorno in Germania. Allora a malincuore ritornò ad Orléans per iniziare gli studi di diritto, compiuti poi a Parigi nel 1539. Appena laureato in diritto civile ed ecclesiastico, il B. ottenne, secondo l'uso di allora, il conferimento di alcuni benefici ecclesiastici. Poco incline al fòro e piuttosto proclive alla letteratura, durante la sua permanenza a Parigi il B. scrisse i *Poemata iuvenilia*, e con un simulacro di matrimonio fatto davanti ad alcuni amici si unì con Claudia Desnoz (1544), con la quale si recò a Ginevra nel 1548, ove la sposò, dopo aver professato apertamente il calvinismo. Dal 1549 al 1558 fu professore di greco all'accademia di Losanna e durante questo tempo scrisse contro il Castellion la famosa apologia di Calvino sul supplizio di Serveto dal titolo: *De haereticis a civili magistratu puniendis*. Intervenne pure, con i cantoni protestanti svizzeri ed alcuni principi tesdeschi, in favore dei valdesi e degli ugonotti. Nel 1558 da Losanna passò a Ginevra, dove da Calvino fu fatto rettore della scuola teologica, alternandosi con lui nell'insegnamento. Fu strumento abile nelle mani di Calvino. Nel 1560 si recò a Nerac, e seppe piegare al calvinismo la regina di Navarra, Giovanna d'Albret. Nel 1561 ritornò in Francia per prendere parte a varie conferenze tra cattolici ed ugonotti, che culminarono, senza risultati, nel colloquio di Poissy. D'allora in poi i calvinisti francesi ebbero il B. come uno dei loro consiglieri e direttori principali. Dopo breve sosta a Ginevra il B. si recò di nuovo in Francia come consigliere principale del ribelle Condé, e fu presente alla battaglia di Dreux, dopo la quale si ritirò a Ginevra. Morto Calvino (27 maggio 1564), fu eletto « Moderatore », e come tale si può dire che restò, fino alla morte, il capo del calvinismo. Nel 1571 presiedette il Sinodo della Rochelle; nel 1572, dopo la famosa notte di S. Bartolomeo, ricoverò molti rifugiati francesi. Durante questo tempo spiegò anche grande attività letteraria; mantenne trattative con gli zuingliani, e con i calvinisti e puritani inglesi. Pochi mesi dopo la morte della moglie, nel 1588, già settantenne sposò la vedova Genoveffa del Piano; fu visitato dal fratello ed anche da s. Francesco di Sales, i quali tutti procurarono, ma inutilmente, di trarlo di nuovo alla fede avita, prima della morte (cf. A. J.-M. Hamon, *Vie de s. François de Sales*, I, Parigi 1909, pp. 239-62).

Il carattere e la personalità del B. sono stati oggetto di polemiche e di giudizi contradditori, non solo tra cattolici e protestanti, ma anche fra gli stessi protestanti. Per i suoi ammiratori egli fu uomo di costumi puri; nelle guerre civili di Francia, fino alla battaglia di Dreux, si mantenne rigorosamente nell'ufficio di semplice ministro o cappellano delle truppe, e poi in quello di consigliere degli ugonotti. La sua moderazione ed il suo equilibrio sono celebrati in modo singolare. Per i Bezamastigi, come sono chiamati i suoi contradditori, il giudizio è tutt'altro. Non è facile trovare il giusto mezzo. Certamente il B. nella sua gioventù fu libertino, e i suoi *Poemata iuvenilia* lo manifestano tale; ma più tardi se ne pentì, e biasimò quelle sue poesie. Dello stesso tempo è il simulacro di matrimonio con la Desnoz; non è possibile scusarlo dalla taccia di esser vissuto per alcuni anni in pratico concubinato. Anche il nuovo matrimonio contratto a settanta anni diede buon gioco alle critiche degli avversari suoi.

Riguardo alle guerre religiose di Francia, se pur non si può provare che abbia avuto parte nell'assassinio del duca di Guisa perpetrato dal Poltrot, e molto meno nella congiura di Amboise, tuttavia, secondo la confessione di uno dei suoi ammiratori e biografi, « non tantum pubblicis concionibus profuit, sed documentis, admonitionibus, cohortationibus privatim illum (il principe di Condé) ac reliquam nobilitatem gallicam, quae a partibus illius principis stabat, plurimum adiuvit ». Se ben si considera il senso che possono avere tali parole in tanti anni di guerre accanite, che desolarono la Francia e durante le quali gli occhi degli ugonotti, come dice un altro scrittore protestante, erano fissi su di lui, non si avrà difficoltà ad attribuirgli molta responsabilità in quelle rovine. Se in molte occasioni si manifestò equilibrato e moderato, è certo che nel libro *De haereticis a civili magistratu puniendis*, ammise e consigliò cose che gli stessi protestanti condannano nel tribunale dell'Inquisizione; anzi andò molto più oltre quando scrisse al duca del Württemberg che l'eretico doveva essere respinto con tutti i mezzi che Dio aveva posto nelle sue mani, e non trovava nessun tormento adeguato all'enormità dell'eresia. Questo trattato è stato anche acerbamente criticato dagli stessi protestanti. Nella polemica poi con il Castellion non si scorgono sensi di moderazione, come pure nel cap. 7 della sua *Confessio Christianae Fidei*, dal titolo *Brevis antithesis Papatus et*

Christianismi. In generale poi nelle sue polemiche si trovano espressioni ed epiteti, che, se si possono spiegare con la virulenza del linguaggio allora in uso in tale genere di scritti, pure dimostrano la falsità del detto : « Bezam sine felle vivere », poiché certamente « cum felle scripsit ».

Non c'è dubbio che il B. si sforzò di difendere le dottrine di Calvino, anche le più radicali, ed attaccò le dottrine contrarie, sia cattoliche che luterane; tuttavia quando si vide costretto dalla necessità o per evitare ulteriori polemiche, si separò da lui in punti dottrinali anche importanti. Così nel suo memoriale al luterano duca del Württemberg, che alcuni considerano come una esposizione irenica della fede riformata, fece tali concessioni sulla presenza reale, che suscitarono dalla parte dei suoi correligionari aspre censure. Nella *Confessione elvetica seconda* ammise alcune espressioni sulla predestinazione, che non sono conformi alla dottrina di Calvino.

I numerosi scritti di B. si possono classificare in questo modo :

Scritti letterari : I *Poemata iuvenilia*; una tragedia sul *Sacrificio di Abramo* ed alcune poesie latine.

Scritti storici : *La vita di Calvino*, o piuttosto il panegirico di Calvino; *La storia delle Chiese riformate in Francia*, collezione di memorie inviate a Ginevra; la sua *Autobiografia* nella prefazione della *Confessio Christianae Fidei*, ecc.

Scritti biblici : edizioni de *I Salmi*; del *testo latino* (1556) e *testo greco* (1565) del Nuovo Testamento, molto accurata per la quale si servì del *Cod. D.* o *Codice di B.*, che gli venne alle mani dopo il saccheggio fatto dagli ugonotti del monastero di S. Ireneo a Lione, e del Codice Claromontano scoperto da lui a Clermont. Cooperò alla traduzione della Bibbia fatta dai pastori di Ginevra. Scrisse vari commentari su diversi libri, come quello di Giobbe.

Scritti polemici : Il più celebre è quello già citato *De puniendis haereticis*. Scrisse inoltre contro i Luterani sulla cena e sull'ubiquità di Cristo; contro il Castellion sulla predestinazione; contro Ochino sulla poligamia; contro Saravia sulla gerarchia e sulle missioni tra i pagani, dove si mostra contrario alle missioni; contro i cattolici, ecc.

Scritti teologici : sono del B. i tre volumi di *Tractationes... theologicae*, che consistono in una collezione di opuscoli, dei quali il primo è la sua *Confessio Fidei Christianae*, il cui cap. 7 è diretto contro la Chiesa cattolica; *Scritti vari*, cioè varie lettere, omelie, discorsi, ecc.

Bibl.: A. Adam, *Dignorum laude virorum quos Musa vetat mori, immortalitas*, parte 2ª, Francoforte s. M. 1706, pp. 101-123: A. Ruchat, *Histoire de la Réformation de la Suisse*, V, Parigi 1838, p. 395 sgg.; H. M. Baird, *T. B. the Councellor of the French Reformation, 1519-1605*, Londra 1899; E. Giran, *Sébastien Castellion et la Réforme calviniste*, Parigi 1914, pp. 209, 323, 375, 416 sgg.; *Iesu Christi Novum Testamentum ex interpretatione T. B. impressa*, Berlino 1925; R. N. Hunt, *Calvino*, trad. ital. di A. Prospero, Bari 1939, p. 255 sgg., passim; P. Polman, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVIᵉ siècle*, Gembloux 1932, pp. 126-35.
Camillo Crivelli

BEZETHA (βηζαθα, βηζεθα, βεσσαθη). - Il più alto dei 4 colli di Gerusalemme ricordati da Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, II, 11, 6; 15, 5; 19, 4; V, 4, 2; 5, 8; 6, 2; *Antiq. Iud.*, XIX, 7, 2), che incominciava dal profondo fossato dell'Antonia e si estendeva a nord della città fuori del secondo muro. Al tempo di Erode Agrippa vi era sorta la nuova città (*Kainopolis* : V, 2, 12), che Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, II, 19, 4) distingue dal B., ma altrove identifica. È incerto se il mercato delle travi appartenesse al B. (*ibid.*, *loc. cit.*).

Agrippa incominciò a recingere il B. di un muro con torri di proporzioni e struttura meravigliose, che comunemente si identificava con l'attuale, che passa per la porta di Damasco. Gli archeologi moderni però l'identificano coi ruderi del muro scoperto nel 1925 a 400-500 m. più a nord, che solo i padri Vincent e Barrois, aderendo all'opinione tradizionale, attribuiscono al tempo di Bar-Kōkhĕbhāh (132-35). Durante la guerra del 70 il B. fu dato alle fiamme da Cestio Gallo, poi espugnato e distrutto da Tito che vi fece passare il muro di circonvallazione.

(fot. Archives Photographiques)
Béziers - Cattedrale (sec. xiii, restaurata modernamente).

Il nome B. da Flavio Giuseppe e da Heidet è interpretato « città nuova », da altri « casa dell'ulivo » o « dell'oliveto » (*Bêth-zajith*); ma con più probabilità deriva da *beṣa'* « fenditura, spaccatura », cioè il quartiere della roccia tagliata, con riferimento al fossato dell'Antonia. V. BETHSAIDA.

Bibl.: A. Legendre, in DB, I, col. 1794; L. Fonck, *Jerusalem*, Roma 1911, p. 25; U. Holzmeister, *Historia aetatis N. T.*, 2ª ed., ivi 1938, p. 126 sgg.
Bonaventura Mariani

BÉZIERS, diocesi di. - B., compresa tra i territori della provincia narbonense prima nella *Notitia Galliarum*, è oggi sede di sottoprefettura nel dipartimento di Hérault.

La tradizione imperniata nella vita di s. Paolo di Narbona indica s. Afrodisio quale primo vescovo di B. ricordato come tale nel martirologio di Usuardo al 22 marzo. B. fu sede di parecchi sinodi, tra i quali celebre quello del 356. La diocesi fu soppressa nel 1790 e dopo un tentativo di ricostruirla nel 1817 venne unita a Montpellier. Il suo territorio venne devastato dai Goti e dai Saraceni. Dopo il 752 si iniziò la ricostruzione delle sue chiese. La più antica di esse è s. Afrodisio con cripta del sec. x. La cattedrale, S. Nazario, edificata nella seconda metà del sec. x, fu bruciata nel 1209, e ricostruita tra i secc. xiii-xiv; alla fine del sec. xiii venne munita all'esterno di due torri; il chiostro annesso è del sec. xiv. Al sec. xii appartengono anche le chiese di S. Giacomo e della Maddalena, trasformata nel sec. xviii.

Alla società archeologica di B. si devono il museo

(fot. Archives Photographiques)
BÉZIERS - Interno della Cattedrale (secc. XIII-XIV).

lapidario nel chiostro di S. Nazario e il museo municipale che contiene tra l'altro un ritratto del papa Gregorio XV opera del Domenichino.

BIBL.: L. Noguier, *St-Nazaire, l'église, le cloître, le musée lapidaire*, Béziers 1905; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., I, Parigi 1907, pp. 309-10; Hefele-Leclercq, I, II, p. 884; J. Dardé-J. Sournies, *L'histoire de B. racontée par ses pierres*, Béziers 1912; M.-H. Laurent, s. v. in DHG, VIII, coll. 1351-57. Enrico Josi

BEZWADA, DIOCESI di. - Nell'India, suffraganea di Madras, abbraccia i distretti civili del Kistna e del Godaveri occidentale, più tre distretti del Godaveri orientale. La popolazione è di 3.500.000 ab., tutti di stirpe dravidica, di cui il 30 per cento sono paria; lingua prevalente il telegu. Religione induista per i nove decimi.

La missione sorse nel 1933 per distacco dalla diocesi di Hyderabad (Deccan), in seguito allo sviluppo dell'apostolato determinatosi in quella regione. Continuando il successo, il 13 apr. 1937 fu elevata a diocesi. La nuova missione, come Hyderabad, è retta dai padri dell'Istituto missioni estere di Milano. I cattolici, da 23.000 che erano alla fondazione della missione, salirono a 38.000 nel '39, e sono attualmente (ultimo resoconto del '43) 41.543. Parecchie sono le opere scolastiche (scuole: industriale, magistrale, medie ed elementari), caritative (ospedale di maternità, orfanotrofi, dispensari), e sociali (fondo di previdenza per catechisti, casse rurali per i paria, ecc.); viva è l'Azione Cattolica (gruppi scoutistici, feste annuali collettive dei distretti, convegni dei capo-villaggi, gare catechistiche, giornaletto mensile).

Coadiuvano la missione le suore di S. Anna di Torino, quelle omonime di Lucerna, e due Congregazioni indigene: le catechiste indigene di S. Anna e quelle di Maria Bambina, con un totale di una sessantina di suore. I catechisti passano i 200. Il totale della popolazione scolastica è di 7041 ragazzi.

Le difficoltà della missione sono rappresentate dalla intensa propaganda protestante (vi sono « missioni » di ogni denominazione), dal comunismo diffuso qua e là, e dal nazionalismo indiano poco benevolo verso il proselitismo cristiano.

BIBL.: *Le Missioni Cattoliche*, Milano 1933, pp. 667-77; G. B. Tragella, *Italia Missionaria*, Milano-Roma 1939, pp. 35-41; *Catholic Directory of India, Burma and Ceylon*, Madras 1939, pp. 521-25; MC, p. 46. Giovanni B. Tragella

BHÀGAVADGĪTĀ. - Il « Canto del beato », è un poema didascalico di 700 strofe, inserito nel l. VI del *Mahābhārata*, capp. 23-40 secondo l'edizione critica di Poona (1945). La decisiva battaglia fra Kuruidi e Panduidi per il possesso del Madhyadeśa, durata 18 giorni, sta per incominciare. In piedi sul suo carro da battaglia, guidato dal cugino Kṛṣṇa, che si darà poi a conoscere per il dio Viṣṇu fatto uomo, l'eroe Panduide Arjuna ha sollevato l'arco per scagliare la prima freccia, quand'è improvvisamente assalito da sgomento nel vedere fra gli avversari i suoi parenti. Prega il divino auriga di fermare il carro in mezzo ai due eserciti, e dopo aver riscontrato che padri e figli, nonni e nepoti, parenti ed affini, sono schierati gli uni contro gli altri, lascia andare l'arco e si accascia sul sedile rinunciando a combattere. Kṛṣṇa lo consola e lo esorta a compiere il suo dovere di soldato perché combattendo si uccidono i corpi, non le anime che sono immortali.

Su quest'episodio s'innesta il poema filosofico, che appartiene a un periodo di transizione, nel quale le istituzioni e i riti brahmanici erano caduti in discredito, e la salvezza si cercava non più nel sacrificio e nella preghiera, ma nell'inattività e nella rinunzia a ogni interesse umano: famiglia, averi, gioie celesti, per raggiungere l'immedesimazione con l'Ātman (v.) mediante la contemplazione estatica. Questa concezione antisociale della vita religiosa, a cui la (Bhagavad)-gītā si oppone, è già delle più antiche Upaniṣad, e però il poema potrebbe anch'essere anteriore di alcuni secoli all'èra volgare. Ad Arjuna, che gli aveva chiesto consiglio (II, 7), il Beato, in figura di Kṛṣṇa, prescrive una norma di vita, che si compendia in questa triade: opera (*karman*), conoscenza (*jñāna*) e devozione (*bhakti*). L'azione dev'essere disinteressata e conforme al proprio dovere (II, 47; XVIII, 43). L'etica nuova che la Gītā proclama è appunto quella dell'azione spassionata (*karmayoga*) che non lega alla rinascita ed è accetta a Dio, creatore delle caste e delle loro incombenze. Ma l'attività deve esser regolata dalla conoscenza che culmina nel riconoscimento dell'unità di tutti gli esseri, distruggendo l'egoismo. A ciò non si arriva senza un esercizio moderato dello Yoga (v.) ch'è il miglior mezzo di combattere la naturale inclinazione all'incredulità e all'ignoranza. La pratica dello Yoga conduce all'amore (*bhakti*) e alla conoscenza di Dio. Scoperta e sperimentata la presenza divina, l'opera di chi attua lo « Yoga nell'azione » diventa conforme al volere di Dio in virtù dell'esperienza mistica raggiunta (XVIII, 55-56). La grazia divina è aperta a tutti; gli appartenenti a caste inferiori ed infime, le donne, fin anche i peccatori raggiungono il fine supremo se cercano rifugio nel Beato. Il quale è un dio soccorrevole e pietoso; si fa uomo e compare nel mondo in ogni età cosmica, quando la virtù declina e l'ingiustizia trionfa, per salvare le anime che sono una particella di lui (XV, 7). Fra una discesa e l'altra nel mondo, serve di guida agli uomini il *dharmaśāstra*, il trattato delle leggi divine e umane, a cui Arjuna deve uniformare la sua condotta. Del resto il Beato è sempre presente nel mondo, e tutto penetra e regge come il filo le perle di una collana (VII, 7). « Tutto questo mondo – egli dice (IX, 4) – è pervaso da me che ho assunto una forma impercepibile; in me stanno tutti gli esseri, ma io non sto in loro ». « Tutti gli esseri, o figlio di Kuntī (Arjuna) ritornano nella mia natura alla fine di un evo co-

smico, e al principio di un evo, li ricreo (IX, 7) ». Il dio della Gītā è quindi immanente e trascendente; panteismo e teismo si trovano associati in una concezione cosmica, assurda per noi, ma non per la mente indiana. Dice la *Taittirīya-upaniṣad*, II, 6: « Egli (Brahman), fatta penitenza, creò tutto questo (universo), qualunque esso sia. Dopo averlo creato, vi penetrò ». Ciò premesso, le asserzioni di Viṣṇu-Kṛṣṇa: io sono « increato ed eterno, il Signore di tutte le creature », « il grande Dominatore del mondo », « l'origine di ogni cosa » (IV, 6; X, 3; 8), non devono sorprenderci. Prima della sua manifestazione, il Beato e l'Assoluto, il Principio cosmico, il Brahman (v.).

L'incompatibilità, dal punto di vista europeo, di conciliare l'immanenza con la trascendenza, indusse il prof. Garbe a pensare che il poema, originariamente teistico, fosse rielaborato in senso panteistico, verso il sec. II d.C. Egli espunse perciò tutte le strofe, 170, che giudicò incompatibili col culto di un dio personale. H. Jacobi dimostrò l'infondatezza di questa ipotesi, e il miglior conoscitore indiano della Gītā, il prof. Belvalkar, ha indicato nella sua dotta e profonda introduzione alla versione inglese del poema, come si possono conciliare le apparenti antinomie. Lungi dall'essere frutto di un rifacimento, il panteismo della Gītā è originario, e i riti prescritti dal brahmanesimo ortodosso, se non costituiscono il *summum bonum*, sono tuttavia considerati mezzi per raggiungerlo (XVIII, 5). Il carattere del poema è conservatore: rito sacrificale (*yajña*), doveri dello stato sociale (*varṇāśrama*), obbedienza ai precetti dei *dharmaśāstra*, sono la parte pratica che esso continua a raccomandare e difendere. Nella parte dottrinale e teorica, il poema assume invece un atteggiamento conciliativo, come quando riconosce che tanto il Sāṃkhya quanto lo Yoga, sono mezzi di salvezza egualmente validi. Soltanto gli atei vengono irremissibilmente condannati a rinascere sotto forme diaboliche (XVI, 19-20). Quanto alle coincidenze fra la Gītā e i Vangeli, le quali indussero il Lorinser (1869) a sostenere che l'autore del poema aveva conosciuto e plagiato il Nuovo Testamento, devono essere considerate puramente casuali.

BIBL.: R. G. Bhandarkar, *Vaisnavism, Śaivism*, ecc. (*Grundriss der indoarischen Philologie*, 3, VI), Strasburgo 1913, pp. 14-30; R. Garbe, *Die B.*, 2ª ed., Lipsia 1921; H. Jacobi, *Die B.* in *Deutsche Literaturzeitung* (24 dic. 1921, 8 apr. 1922); S. K. Belvalkar, *The B. English translation*, Poona 1943; A. M. Pizzagalli, *Il canto del Beato*, Lanciano 1917.

Ferdinando Belloni Filippi

BHAKTI. - Dalla radice sanscrita *bhaj* («adorare»), è nell'India brahmanica e induistica l'atteggiamento di devozione mistica verso una particolare divinità. Già noto nell'epoca antica, che con il sistema filosofico ortodosso Yoga garantisce la salvezza dell'individuo mediante la devozione al dio Īśvara, senza la pratica della meditazione, questo atteggiamento si è assai sviluppato durante l'epoca medievale, quando il brahmanesimo per riaffermare la sua vittoria sull'eterodossia buddhista ha favorito – contro le pratiche minuziose del ritualismo brahmanico e le difficoltà della meditazione, in uso come mezzi di liberazione nelle scuole filosofiche e nel buddhismo del « piccolo veicolo » – la devozione tenera e ardente, come da sposa a sposo, verso le divinità care alla devozione popolare: Viṣṇu, Rāma, Kṛṣṇa, devozione trascesa negli spiriti più grossolani a pratiche di osceno erotismo.

Questo atteggiamento di devozione mistica, vera e propria via di salvezza (*bhaktimārga*) può esser seguito anche da chi non ha sacrifizi da offrire, né capacità di contemplazione: è una via universale e quindi accessibile anche alle popolazioni anarie sottomesse, per la quale si è messo anche il buddhismo mahāyānico, sostituendo la preghiera alla meditazione liberatrice. Appunto nel buddhismo mahāyānico l'epiteto di *bhāgavat* (beato, glorioso), sostanzialmente identico a quello di *bhakta*, viene attribuito al Buddha e ai bodhisattva, a coloro cioè che sono sulla via di diventare Buddha.

L'esempio più notevole di devozione mistica che proclama la superfluità dei sacrifizi o delle pratiche rituali si ha nel « canto del Beato » o « canto divino » (*Bhàgavadgītā*, v.). La più antica scuola di b. è quella dei Bhāgavata sorta in epoca precristiana e fondata sul culto di Kṛṣṇa-Vāsudeva.

BIBL.: S. Konow, *Die Inder*, in P. D. Chantepie de la Saussaye, *Lehrbuch der Religionsgeschichte*, II, 4ª ed., Berlino 1925, §§ 19-23; R. Otto, *Indiens Gnadenreligion und das Christentum*, Gotha 1930; M. Eliade, *Yoga*, Parigi-Bucarest 1936.

Nicola Turchi

BHAMO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Venne eretta nel 1938 con territorio distaccato dal vicariato della Birmania settentrionale (al quale in quell'occasione fu mutato il nome in quello di Mandalay). È affidata ai missionari (irlandesi) della Società di s. Colombano per le missioni cinesi. Essa ha una superfice di ca. 100.000 kmq. ed una popolazione stimata da 6 a 700.000 anime. La parte più settentrionale è abitata da tribù ancora selvagge e incontrollate, tra le quali sono ancora in vigore i sacrifici umani e di cui non si possono avere statistiche attendibili. La parte meridionale comprende i distretti civili di B., Mytkyna e Katna (eccettuato il circondario di Mogok) con una superfice di 58.176 kmq. e 718.615 ab. (Birmani e Shan, di religione buddista, e Kachin, animisti). I protestanti sono ca. 16.000, i cattolici, quasi tutti di stirpe *kachin*, sono ca. 3.802 e i catecumeni 4.206.

La prefettura ha 10 residenze di missionari con altrettante chiesette in legno, e 33 sacerdoti. Le suore sono 16 e attendono ai vari orfanotrofi e scuole. Nei secc. XVII e XVIII alcuni missionari vi passarono per andare nel Tibet.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 101-62; per la storia retrospettiva della missione, cf. *Société des Missions Etrangères. Compte rendu des travaux de 1938*, Parigi 1939, pp. 195-200; MC, p. 47; Archiv. di Propag. Fide, *Prospectus status missionis*, Pos. Prot. n. 3819/48.

Valentino Belgeri

BHUTAN. - Piccolo stato himalaiano, di 50 mila kmq., chiuso fra Tibet, Sikkim ed Assam; indipendente di nome, di fatto sotto controllo britannico. È tutto montuoso. La popolazione, composta di Tefù e di Tibetani (250 mila anime), allevatori e contadini, è tutta buddhista. Nel B. è vietato l'accesso ai missionari cattolici; esso dipende dalla diocesi di Shillong.

BIBL.: C. J. Morris, *A Journey in B.*, in *Geogr. Journal*, 86 (1935), pp. 201-17; GM., 129.

Giuseppe Caraci

BIAGIO, santo, martire. - Incerte ed oscure sono le notizie della sua vita e del suo martirio.

Secondo la *Passio* largamente diffusa sebbene molto favolosa sarebbe stato medico prima di essere eletto alla cattedra vescovile di Sebaste in Armenia, sua città natale. Scoppiata la persecuzione di Licinio (307-23) si sarebbe nascosto in una caverna dove curava le bestie che a lui accorrevano; scoperto da alcuni cacciatori e condotto dal preside Agricolao sarebbe stato sottoposto ad orribili tormenti. Condannato alla pena capitale, mentre veniva condotto al supplizio tra gli altri miracoli avrebbe guarito un fanciullo che stava per soffocare per aver inghiottito una spina di pesce. Grazie a questo prodigio B. viene invocato specialmente per i mali di gola che il giorno della sua festa (3 febbr.) si suole benedire con l'apporvi due candele benedette. Fu lar-

(fot. Alinari)

BIAGIO, santo - *Martirio del Santo.* Scomparto di predella attribuito al Vecchietta (ca. 1412-80) - Pienza, museo.

gamente venerato in Occidente, e fu annoverato fra i santi ausiliatori (v.). In Roma 54 fra chiese e oratori erano dedicati a s. B. Festa: in Oriente 11 febbr., in Occidente il 3 dello stesso mese.

BIBL.: BHG, 276-77; BHL, 1370-80; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1858, pp. 334-57; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927 (v. indice); A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 208-14. Agostino Amore

S. B. NEL FOLKLORE. – Il culto popolare del Santo trae origine da alcuni elementi della sua leggenda. L'episodio di s. B. che salva il fanciullo traendogli dalla gola una spina di pesce, è quello che più fortemente ha colpito la fantasia popolare: per cui si invoca s. B. quale miracoloso guaritore di ogni forma di male di gola, compresa la difterite, come anche nel caso che vada un boccone di traverso. Nel giorno della sua festa, che ricorre il 3 febbr., si fabbricano e si mangiano per devozione i « panini di s. B. », in diversi tipi per i diversi luoghi. In corrispondenza con altre miracolose guarigioni attribuite a s. B. dalla leggenda, si invoca la sua protezione anche per svariate malattie degli uomini e degli animali.

E poiché, tra gli strumenti con cui fu torturato, la leggenda indica soprattutto i pettini di ferro, e nell'iconografia è questo uno dei suoi attributi distintivi, come appare, ad es., nell'immagine dipinta da Domenico Ghirlandaio (galleria Mazzarosa, Lucca), il Santo è stato scelto a protettore dei cardatori di lana. È venerato anche come protettore dei contadini, che lo festeggiano in taluni luoghi (ad es., in Francia) con un corteo composto da carri adornati e da gruppi in costume. Alcuni etnografi vedono in ciò la sostituzione di un precedente culto pagano di qualche divinità campestre la cui festa ricorreva alla stessa data. Il Santo viene pure invocato dalle ragazze del popolo per trovare un marito.

BIBL.: H. Ling Roth, *Bishop Blaise, martyr and woolcombers' patron*, Halifax 1915; A. van Gennep, *Le culte populaire de st Clair et de st Blaise en Savoie*, in *Rev. Ethnogr. Pop.*, 5 (1924); K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst.*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 137-39. Paolo Toschi

BIALYK, CHAJIM NACHMAN. - Il maggior poeta ebreo contemporaneo. N. a Radi (Volinia) il 9 genn. 1873, m. a Vienna il 6 luglio 1934. La sua attività poetica si svolge ininterrottamente dal 1891 al 1911; dà qualche frutto nel 1915; l'ultima poesia è del 1923 in occasione del suo cinquantesimo genetliaco. Lirico vigoroso, dà alla lingua ebraica plasticità e originalità, e si eleva ad interprete di tutto il popolo; compose anche canti popolari. Come prosatore, pubblicò novelle, traduzioni, saggi critici e scritti per bambini.

Meritamente celebri le sue *Leggende intorno al re David e al re Salomone*. Notevoli, fra le sue pubblicazioni a scopo didattico, un commento alla Mišnāh, una grande antologia della Haggādhāh tradizionale e antologie bibliche. Inoltre ha pubblicato e commentato poesie di autori medievali. In Russia ed in Palestina è stato a capo di importanti case editrici, fondò e diresse riviste letterarie.

BIBL.: D. Lattes, *B.*, Roma 1923; E. Simon, *C. N. B. Eine Einführung in sein Leben und Werk*, Berlino 1935.

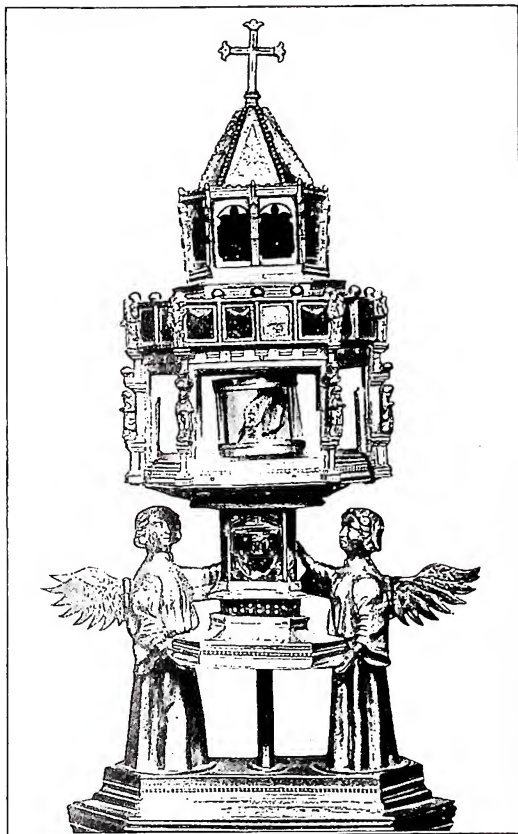
Alfredo Ravenna

BIANCHI, ANDREA. - Missionario ed architetto, n. il 1677 nell'Italia settentrionale (a Chiampo presso Vicenza?), entrato il 1716 a Roma nella Compagnia di Gesù come fratello coadiutore, e partito lo stesso anno per il Paraguay. Applicato successivamente ai collegi di Buenos Aires e di Córdoba (Tucumán), m. in quest'ultima città il 25 dic. 1740. Valente architetto, disegnò i piani e diresse la costruzione di varie chiese a Córdoba (El Pilar, S. Francesco...) e lavorò alle cattedrali di Córdoba e di Buenos Aires, per lo più con il suo confratello, il milanese Giambattista Primoli. Il suo nome s'incontra spesso spagnolizzato in *Blanqui*.

BIBL.: M. Solá, *Historia del arte hispano-americano*, Barcellona 1935, p. 256; G. Furlong, *Arquitectos argentinos durante la dominación hispánica*, Buenos Aires 1946, pp. 149-91.

Edmondo Lamalle

BIANCHI, CONFRATERNITA dei. - Penitenti, vestiti di bianco, diffusi in Italia negli ultimi anni del sec. XIV.

A Chieri, racconta il *Chronicon parvum Ripaltae*, alcuni popolani, stanchi per i danni provocati da Facino Cane nella guerra tra Savoia e Monferrato, uscirono in piazza gridando « pace e misericordia », flagellandosi a sangue in segno di penitenza. S'iniziò così il movimento religioso popolare dei « flagellanti » detti *B.*, che percorse le

(*fot. Sansaini*)
BIAGIO, santo - Reliquiario con reliquie del Santo, donato dal card. Enrico Minutolo nel 1402 - Città del Vaticano, tesoro di S. Pietro.

varie contrade e città d'Italia nel 1399. Portavano sugli abiti consueti vesti di lino che scendevano sino ai piedi. La testa e il volto erano coperti da un cappuccio con due fori per gli occhi; sul capo e sul petto spiccava una croce rossa; una cintola di corda serrava i fianchi. Processionando procedevano a due o a tre portando in mano candele accese, battendosi forte con una sferza mentre cantavano laudi e chiedevano perdono dei peccati.

Gli inni, di scarso valore letterario, erano composti per l'occasione o erano presi da un repertorio o laudario delle confraternite preesistenti. In una miniatura della cronaca manoscritta di G. Sercambi si ha una riproduzione a stampa della lauda ufficiale, un canto dolente, *Misericordia, eterno Dio*.

Alla *passata* dei B. aderiva il popolo in massa, e insieme alla plebe anche le autorità ecclesiastiche e civili (come il b. Giovanni Dominici a Venezia, l'arcivescovo Fieschi a Genova, il marchese Niccolò d'Este a Ferrara, Carlo Malatesta e Carlo Gonzaga a Rimini). Si attendeva e si sperava dai B. un rinnovamento degli spiriti e dei costumi. Bonifacio IX, prima diffidente, poi attratto dalla pietà dei pellegrini e dal miracolo avvenuto a Sutri (v.), li favorì, e partecipò egli pure alle processioni. I B., dopo aver attraversato tutta l'Italia, senza però varcarne i confini, si estinsero per la peste del 1400. Precipua opera loro fu di ricondurre pace fra le città discordi.

BIBL.: G. Lami, *Delle sètte dei flagellanti in Toscana*, lez. XVIII in *Lezioni di Antichità toscane e spezialmente delle città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca*, Firenze 1766; V. Federici, *Il miracolo del crocefisso della compagnia dei Bianchi a Sutri*, in *Miscell. nuziale Fedele-De Fabriziis*, Napoli 1908, p. 107 sgg.; G. M. Monti, *Un laudario umbro quattrocentesco dei B.*, Città di Castello 1920.
Benvenuto Matteucci

BIANCHI, FRANCESCO SAVERIO MARIA, beato. - Barnabita, n. ad Arpino il 2 dic. 1743 e m. il 31 genn. 1815 a Napoli, dove è sepolto nella chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo. Fu per molti anni superiore di S. Maria a Portanova di Napoli (1767-85); la lunga dimora in quel collegio, anche dopo la soppressione del 7 ag. 1809, assieme alle opere di carità e ai frequenti miracoli (tra i quali famoso l'arresto della lava del Vesuvio), lo fecero il santo popolare di quel quartiere. Dal 1804 fu immobilizzato da un misterioso ed acerbo male alle gambe: la sua cella divenne allora luogo di convegno di persone di ogni classe, tra cui l'esule Carlo Emanuele IV con la consorte Maria Clotilde di Savoia. Per 17 anni diresse nello spirito s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (v.).

Caratteristiche della sua spiritualità sono la devozione eucaristica e una piacevole giocondità che facevano dire alla stessa santa: « Due Filippi abbiamo: uno nero e uno bianco ». Fornito di vasta cultura teologica, letteraria e scientifica, fu nominato professore straordinario di teologia all'Università di Napoli e membro dell'Accademia ecclesiastica fondata dal card. Savelli; ma delle sue lettere per lo più ascetiche e dei suoi componimenti ascetici e letterari, in prosa e in versi, italiani e latini (dei quali vedi la descrizione nell'opera del Boffito) nulla diede alle stampe se non alcune orazioni-giaculatorie per i tempi di calamità. Fu beatificato da Leone XIII il 22 genn. 1893; Pio XI il 12 luglio 1932 firmò il decreto di riassunzione della sua causa di canonizzazione.

BIBL.: A. M. Baravelli, *Vita del b. fr. S. M. B.*, 2ª ed., Roma 1893; F. T. Moltedo, *Vita del b. fr. S. M. B.*, Firenze 1893; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, I, ivi 1933, pp. 212-17.
Virginio M. Colciago

BIANCHI, FRATELLI: v. FRATELLI BIANCHI.

BIANCHI, GIOVANNI ANTONIO. - Letterato, teologo e giurista, n. a Lucca il 2 ott. 1686 e m. a Roma il 17 genn. 1768. Entrò nell'Ordine francescano e divenne lettore di filosofia e teologia, e consultore dell'Inquisizione. Compose operette con fine morale per il teatro. Ma il suo nome è ricordato specialmente come quello del difensore dei diritti e della potestà ecclesiastica nel periodo illuminista e giansenista. La sua opera fondamentale è una confutazione del Giannone sopra gli argomenti gallicani delle opere attribuite a Bossuet: *Della potestà e politica della Chiesa trattati II contro le nuove opinioni di Pietro Giannone* (6 voll., Roma 1745-51).

BIBL.: Mazzuchelli, II, II, p. 1149 sg.; G. De Luca, *Ristretto della vita dell'autore*, in *Tragedia del p. B.*, I, Roma 1761, pp. 1-10; J. F. v. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart*, III, 1, Stoccarda 1880, p. 512 sg.; A. Mariani, *De vita et scriptis f. J. A. B. Lucensis*, Roma 1942 (ined.).
Felice Antonio Wilches

BIANCHINI, FRANCESCO. - N. il 13 dic. 1662 a Verona, m. il 2 marzo 1729 a Roma, dove si recò dopo gli studi a Bologna e a Padova. Pur avendo i soli Ordini minori, ebbe un beneficio canonicale a S. Maria ad Martyres, poi a S. Lorenzo in Damaso ed infine a S. Maria Maggiore, dove fu sepolto. Illustrò la *Camera ed iscrizioni sepolcrali della casa di Augusto* scoperte nella via Appia (1727) e poi *Il Palazzo de' Cesari* in un ampio volume che però uscì postumo a Verona nel 1738.

Uomo di vasta e profonda cultura, oltre a studi sull'archeologia sacra e profana, ne pubblicò vari riguardanti

la storia, la cronologia, la matematica e l'astronomia. A proposito di quest'ultima, tracciò quella linea meridiana (gnomone clementino) ancora oggi visibile in S. Maria degli Angeli e pubblicò nel 1703-1704 *De kalendario et cyclo Caesaris ac de paschali canone s. Hippolyti martyris dissertationes duae.*

Lavori storici: 5 voll. della *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, che ebbe varie edizioni, e le 6 tavole della *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum gestorum* completate e pubblicate nel 1752 dal nipote Giuseppe. Questi completò e pubblicò anche il IV vol. (1735) del *Liber Pontificalis* che il B., seguendo il Panvinio, attribuì erroneamente ad Anastasio Bibliotecario. I primi 3 voll., editi a Roma nel 1718, 1723 e 1728, portano perciò il titolo *Anastasii Bibliothecarii de gestis Romanorum Pontificum cum praefatione, prolegomenis, variantibus et notis historicis atque chronologicis....* Il testo del *Lib. Pont.* dato dal B. è stato riprodotto dal Migne (PL 127-28) fino alla vita di Stefano VI *inclusive*.

Nel 1727 apparve un lavoro di carattere iconografico relativo ai musaici di S. Maria Maggiore *De sacris imaginibus musivi operis a s. Xisto Papa III post oecumenicam Synodum Ephesinam in Basilica Liberiana constructis et de dominicae nativitatis praesepi ac venerabilibus cunis infantiae Christi Domini ibique custoditis dissertationes duae.*

BIBL.: A. Mazzoleni, *Vita di mons. B. veronese*, Verona 1735; P. A. Paravia, *Vita di F. B.*, ivi 1825; A. Spagnolo, *F. B. e le sue opere*, in *Atti dell'Acc. di Verona*, 3ª serie, 84 (1898); Hurter, IV, coll. 1191-94; F. Cabrol, s. v. in DACL, II, coll. 837-38. Giuseppe Bovini

BIANCHINI, GIUSEPPE. - Storico, archeologo, n. a Verona il 9 sett. 1704, m. a Roma il 13 ott. 1764. Nel 1732 entrò nella Congregazione dell'Oratorio a Roma, dove Benedetto XIV lo elesse segretario dell'Accademia di Storia ecclesiastica, da lui istituita nel 1740. Già Clemente XII lo aveva incaricato di continuare gli *Annales ecclesiastici* del Baronio. Si procurò con le sue opere larga fama in Italia e all'estero.

Notevoli, fra i suoi lavori sui testi latini biblici: *Vindiciae canonicarum Scripturarum Vulgatae latinae editionis* (Roma 1740), in difesa della Volgata; *Evangeliarium quadruplex latinae versionis antiquae* (ivi 1749). In materia storica ultimò l'edizione del *De gestis Romanorum Pontificum* di Anastasio Bibliotecario (ivi 1735) iniziata da suo zio Francesco; *Methodus historiae ecclesiasticae quadripartitae* (ivi 1746); *Historia chalcographica septendecim annorum jubilaei* (ivi 1750); *Demonstratio historiae ecclesiasticae* (ivi 1754). In materia archeologica pubblicò: *Liturgia antiqua* (ivi 1746); *Raccolta de' più illustri pezzi d'antichità sacre di Roma* (ivi 1746); *Delle magnificenze di Roma antica e moderna* (ivi 1747). Lasciò inoltre molti lavori manoscritti, tra cui studi sui profeti, sul Salterio, sul *Cantico dei Cantici*.

BIBL.: C. A. Marchese di Villarosa, s. v. in *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri*, Napoli 1837; E. Mangenot, *Joseph B. et les anciennes versions de la Bible* in *Revue des sciences ecclésiastiques*, 7ª serie, 5 (1892), pp. 150-75; id., s. v. in DB, I, coll. 1774-75. Carlo Gasbarri

BIANCO (di SANTI) da SIENA. - Poeta mistico, gesuato, una delle più notevoli figure del movimento iniziato dal b. Colombini e il migliore lirico religioso della seconda metà del sec. XIV. N. a Lanciolina (o Anciolina) nel Valdarno superiore, fu detto anche il *B. da Lanciolina.* Poco sappiamo della sua vita. A Siena esercitò, nella giovinezza, come tessitore, l'arte della lana, e nel 1367 fu ricevuto tra i Gesuati dal fondatore Giovanni Colombini (v.). Per molti anni peregrinò nell'Italia centrale, cantando pubblicamente i suoi versi. Fu dotato di grazie straordinarie, e morì dopo una vita santa a Venezia al principio del sec. XV. Rimane di lui un *Laudario* edito la prima volta da T. Bini nel 1851 e da F. Ageno nel 1939.

Da ammiratori eccessivi fu uguagliato a Iacopone da Todi. Se le sue *laude* sono artisticamente inferiori, non mancano di vigore linguistico e di originalità di contenuto; dopo Iacopone è il più grande poeta mistico italiano. Cantando l'amore di Gesù, di Maria S.ma, i misteri dell'anima, specialmente la rinuncia a tutte le vanità del mondo. Spesso con parafrasi di preghiere liturgiche o di salmi, non si limita al gioco delle immagini, come i poeti lirici dei secc. XIV e XV, ma rievoca vive esperienze spirituali. La sua lirica assume perciò un singolare interesse non soltanto letterario, ma teologico. Particolarmente significative per le somiglianze con i motivi poetici di s. Giovanni della Croce, le *Laude* XVIIIª, *Ottima tenebria privami della luce*, e XXª *Ferito m'ha l'Amore di saetta di fuoco.*

BIBL.: Testi: *Prose* di Feo Belcari, II, Roma 1843, pp. 23-28; T. Bini, *Laudi spirituali del B. da Siena, povero gesuato del sec. XIV*, Lucca 1851; F. Ageno, *Il B. da S., Notizie, testi inediti*, Roma 1939. - Studi: G. Manneschi, *Il B. di Lanciolina*, Città di Castello 1910; G. M. Monti, *Laude mistiche del B. da S.*, Lanciano 1925, con copiosa bibliografia; B. Croce, *Letteratura di devozione*, in *La critica*, 29 (1931), pp. 337-40. Benvenuto Matteucci

BIANCONI, GIACOMO, beato. - N. il 7 marzo 1220 a Bevagna, ivi m. il 22 ag. 1301; domenicano nel 1236 a Spoleto, studiò a Perugia. Fondò il convento del suo paese, di cui fu priore; nella più aspra penitenza si maturò all'apostolato esercitato soprattutto contro i nicolaiti, di cui convertì il capo in un pubblico dibattito a Bevagna. Fu priore anche a Spoleto e a Pisa. Ebbe spirito profetico e fu acclamato taumaturgo ancora vivente. Il suo corpo, dopo tre traslazioni (1401, 1555, 1589), fu riposto sotto l'altar maggiore della chiesa domenicana (S. Giorgio) di Bevagna. Il suo culto *ab immemorabili* fu confermato da Clemente X il 18 maggio 1672. Scrisse: *Speculum humilitatis Christi* e *Speculum peccatorum*, in cui parla della vita di Nostro Signore e del giudizio finale.

BIBL.: G. M. Piò, *Delle vite degli huomini illustri di s. Domenico*, Bologna 1620, coll. 291-93; Anon., *Vita del b. G. da Bevagna*, Foligno 1644; J. Quétif - J. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, p. 492; F. Becchetti, *Vita del B. G.*, Bevagna 1865; *Acta SS. Augusti.*, IV, Parigi 1867, pp. 719-37; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus O. P.*, Roma 1918, pp. 23-24. Alfonso D'Amato

BIARD, PIERRE. - Gesuita francese, uno degli iniziatori delle missioni della Compagnia nella « Nuova Francia ». N. a Grenoble nel 1567 ed entrato in religione nel 1583, insegnava teologia da sette anni, quando il p. Coton lo scelse, con il p. Ennemond Massé, per fondare una missione in Acadia (Nuova Scozia), dove il calvinista Giovanni di Poutrincourt doveva creare una colonia francese. Una ricca benefattrice, la marchesa di Guercheville, comprò per i padri una parte nell'associazione dei coloni, per vincere l'opposizione dei protestanti; quando la missione, iniziata nel 1611 a Port-Royal d'Acadia (Annapolis), urtò con nuove difficoltà, la Guercheville fece trasferire i padri sulla costa opposta, dove fondarono nel 1613 St-Sauveur (oggi Bar Harbor, nello Stato del Maine, U. S. A.). Se non che il pirata inglese Samuel Argall distrusse un mese dopo St-Sauveur e l'anno seguente Port-Royal; trasportato in Inghilterra e tornato in Francia nel 1614, il B. morì ad Avignone il 17 nov. 1617.

Le lettere nelle quali racconta ai superiori gli avvenimenti in America sono pubblicate da A. Carayon, *Documents inédits concernant la Compagnie de Jésus*, XII (Poitiers 1864), ristampati in R. G. Thwaites, *The Jesuit Relations and allied documents*, I-III (Cleveland 1896-97).

Attaccato dai protestanti, come causa dello scacco della colonia e della rovina di Port-Royal, il B. si difese scrivendo la sua *Relation de la Nouvelle prance, de ses terres, naturel du païs et de ses habitants, item du voyage des pères Jésuites audictes contrées et de ce qu'ils y onct faict jusques à leur prinse par les Anglois* (Lione 1616, ristampa nel Thwaites, III, pp. 21-283; IV, pp. 7-117), che annunzia già la serie delle famose *Relations de la Nouvelle France*, cominciata nel 1627.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1440-42; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVI^e siècle*, I, Parigi 1895, pp. 1-22; Streit, *Bibl.*, II, pp. 773-81; M. C. Hane, s. v. in *Dict. of American biography*, II, Nuova York 1929, pp. 234-35. Edmondo Lamalle

BIBAUX (BIBAUT, BIBANCE, meglio BIEBUYCK), GUILLAUME: v. BIEBUYCK, GUILLAUME.

BIBBIA. - Collezione di libri ritenuti sacri in numero differente dagli Ebrei e dai cristiani.

SOMMARIO: I. Nomi e divisioni. - II. Carattere sacro. - III. Canone. - IV. Testi originali. - V. Versioni antiche. - VI. Versioni moderne. - VII. B. poliglotte. - VIII. Interpretazione della B. - IX. Lettura della B. - X. La B. nella letteratura. - XI. La B. nell'Ufficio divino. - XII. La B. nell'arte.

I. NOMI E DIVISIONI. – Il termine è la trascrizione del greco βιβλία (plurale di βιβλίον) «libri», significando i libri per eccellenza, i libri sacri che formano la suddetta collezione. Nel latino volgare, come in casi analoghi, divenne un singolare femminile, *biblia*, da cui è ulteriormente passato nelle varie lingue moderne: italiano *bibbia*, francese *bible*, spagnolo *biblia*, inglese *bible*, ecc. La stessa collezione, per analogo procedimento, è chiamata anche la *Scrittura* per eccellenza, ovvero *Sacra Scrittura*. Questo termine corrisponde a quello greco di ἡ γραφή (αἱ γραφαί, αἱ ἱεραὶ γραφαί, ecc.), che fu impiegato già nell'antichità ed è tuttora in uso presso i Greci.

Questa collezione di libri è differente per quantità presso gli Ebrei e presso i cristiani, e tra i cristiani è differente presso i cattolici e presso i non cattolici. I cristiani, indistintamente, dividono la collezione in *Vecchio* (o *Antico*) *Testamento*, che è di origine ebraica, e *Nuovo Testamento*, che è di origine cristiana; per questa sua origine gli Ebrei respingono il *Nuovo Testamento*. A loro volta i protestanti convengono con gli Ebrei nel numero e quantità di libri che costituiscono il Vecchio Testamento, dissentendo dai cattolici.

Gli Ebrei antichi dividevano i libri della B. (Vecchio Testamento) in tre gruppi: la *Tôrāh* «legge», ossia il *Pentateuco*; i *Nĕbhî'îm* «profeti», ossia i loro scritti, e i *Kĕthûbhîm*, «scritti (sacri)», ossia agiografi. Questo raggruppamento è antichissimo, e risulta già nel sec. II a. C. dal prologo premesso al libro dell'*Ecclesiastico* dal suo traduttore greco; è il più impiegato dagli Israeliti odierni per designare la B., meno frequentemente da essi designata con i termini complessivi di *sĕphārîm*, «libri (sacri)», *kithbhê haq-qōdeš*, «scritti santi», e simili.

Riferendosi al contenuto, i libri del Vecchio Testamento si possono raggruppare in libri *legali*, o *storico-legali*, che contengono specialmente la legislazione sacra del popolo ebraico, in libri *storici*, che narrano la storia di quel popolo, in libri *profetici*, contenenti scritti composti dai profeti ebrei, in libri *sapienzali* o *didattici*, i quali impartiscono specialmente norme pratiche per comportarsi onestamente e sapientemente.

Quanto alla forma letteraria, i libri del Vecchio Testamento sono prosaici o poetici: alcuni, specialmente i libri legali, usano soltanto la prosa; altri, come il libro dei *Salmi*, soltanto la poesia; altri mescolano a tratti l'una con l'altra, dando di solito una prevalenza più o meno grande alla poesia, come *Giobbe* e i libri profetici.

Il Nuovo Testamento, sotto l'aspetto del contenuto, consta di scritti storici, quali i *Vangeli* e gli *Atti degli Apostoli*; di scritti didattici, quali le varie *Epistole* o *Lettere*; e di uno scritto profetico, che è l'*Apocalisse*.

Il termine *Testamento*, con cui i cristiani designano le due parti dell'intera B., ha un significato storico-teologico, poichè allude ai due grandi periodi in cui si è attuata la Rivelazione divina. Il termine corrisponde all'ebraico *bĕrîth*, e al greco διαθήκη, indicanti un «patto» o un' «alleanza» conclusa fra più persone, e più recentemente il «testamento» fatto da una persona morente riguardo ai propri beni. Quindi, come Vecchio Testamento (cf. *Hebr.* 8, 13) fu designato l'antico periodo della Rivelazione in cui Dio aveva fatto un «patto» o «alleanza» con la sola nazione d'Israele; come Nuovo Testamento (cf. *Mt.* 26, 28; *II Cor.* 3, 6), invece, fu designato il secondo ed ultimo periodo, in cui l'antico «patto» fu sostituito dal nuovo e tutte le nazioni furono chiamate indistintamente a partecipare ai frutti della redenzione di Gesù Cristo. E poiché tale redenzione è effetto della morte di Gesù Cristo, il nuovo «patto» è insieme il «testamento» di lui (cf. *Hebr.* 9, 15-17).

Oggi tutti i libri dell'intera B. sono divisi in capitoli, e ogni capitolo è diviso in brevi tratti chiamati «versetti»; capitoli e versetti sono numerati in ordine progressivo, e secondo tale numerazione essi vengono citati: p. es., *Gen.* 3, 15, indica il versetto 15 del cap. 3° del *Genesi*. Questa divisione in capitoli fu introdotta sul principio del sec. XII dal cardinale inglese Stefano Langton nel testo della B. latina volgata, donde in seguito fu riportata nei testi ebraico e greco; i manoscritti latini e greci anteriori all'epoca del Langton seguono altri criteri di divisione in capitoli, mentre il testo ebraico è diviso in relazione alla lettura pubblica da farsi nelle sinagoghe e secondo le norme delle scuole rabbiniche dei primi secoli del cristianesimo. Anche la divisione in versetti ha per il testo ebraico la stessa origine; per il Nuovo Testamento furono tentate lungo i secoli varie divisioni in versetti, finché prevalse a mezzo il sec. XVI quella introdotta da Roberto Stefano (Estienne) nella B. latina. Spesso né la divisione in capitoli né quella in versetti corrispondono logicamente ai concetti del testo, e sarebbe facile migliorarle in molti punti: ma esse hanno oggi un valore esclusivamente pratico, per citazioni e confronti.

Ecco pertanto la lista dei libri che costituiscono la B. cattolica (l'asterisco * indica i deuterocanonici, l'asterisco fra parentesi [*] i libri che hanno tratti deuterocanonici):

VECCHIO TESTAMENTO: *A*) Pentateuco (Libri storico-legali): *Genesi*; *Esodo*; *Levitico*; *Numeri*; *Deuteronomio*. *B*) Libri storici: *Giosuè*; *Giudici*; *Rut*; *I* e *II Samuele* (o *I* e *II Re*); *I* e *II Re* (o *III* e *IV Re*); *I* e *II Paralipomeni* (o *Cronache*); *I* e *II Esdra* (o *Esdra* e *Neemia*); * *Tobia*; * *Giuditta*; (*) *Ester*; * *I* e * *II Maccabei*; *C*) Libri sapienzali o didattici: *Giobbe*; *Salmi*; *Proverbi*; *Ecclesiaste*; *Cantico dei Cantici*; * *Sapienza*; * *Ecclesiastico*. *D*) Libri profetici: *Isaia*; *Geremia*; *Lamentazioni*; * *Baruc* (con la *Lettera di Geremia*); *Ezechiele*; (*) *Daniele*; 12 *Profeti minori* (*Osea*, *Ioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*).

NUOVO TESTAMENTO: *A*) Libri storici. Vangeli: *Matteo*; *Marco*; *Luca*; *Giovanni*; *Atti degli Apostoli*. *B*)

Scritti didattici. Lettere di Paolo: *Romani; I Corinti; II Corinti; Galati; Efesini; Filippesi; Colossesi; I Tessalonicesi; II Tessalonicesi; I Timoteo; II Timoteo; Tito; Filemone; Ebrei*. Lettere cattoliche: *Giacomo; I Pietro; II Pietro; I Giovanni; II Giovanni; III Giovanni; Giuda*. *C*) Libro profetico: *Apocalisse*.

Questa è la serie secondo cui, eccetto *I-II Mach.*, sono disposti i libri della B. nelle odierne edizioni della versione latina volgata. Ma, per il Vecchio Testamento, tale serie non corrisponde a quella tenuta nella B. ebraica e, in minor misura, nella versione greca dei Settanta, dalle quali dipende la latina volgata. Costante è la serie dei primi cinque libri (dal *Genesi* al *Deuteronomio*), che costituiscono nella B. ebraica il primo gruppo, detto *Tôrāh* («legge»); il secondo gruppo, detto *Nĕbhî'îm* («profeti»), si divide nella B. ebraica in «anteriori» e «posteriori»: i primi contengono i libri da *Giosuè* fino a tutti i *Re*, i secondi contengono i 12 *Profeti minori, Isaia, Geremia* ed *Ezechiele*; infine il terzo gruppo, detto *Kĕthûbhîm* («scritti», o agiografi), contiene per ordine *Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Esdra* e *Neemia, Cronache*. I cinque libri, dal *Cantico dei Cantici* fino ad *Ester* incluso, costituiscono una collezioncina a sé chiamata dei *Cinque Volumi* (o *Rotoli*: ebr. *Mĕgillôth*).

I libri del Vecchio Testamento contenuti nella B. ebraica sono dunque 24; a questi la B. latina volgata, conforme alla versione greca dei Settanta, aggiunge i 7 libri «deuterocanonici» (8, se si stacca la *Lettera di Geremia* da *Baruc*).

II. Carattere sacro. – A questo punto si presenta spontanea una questione fondamentale: perché soltanto i libri testé elencati, e non anche altri, sono entrati a far parte della collezione chiamata B.? Quale è stato il criterio secondo cui essi soli, a differenza di altri, sono stati scelti, o per quale qualità sono stati accolti nella collezione chiamata B.?

Il criterio generico della loro scelta fu che l'antica tradizione, prima giudaica e poi cristiana, li riconobbe come libri «sacri», a differenza di altri libri che non furono riconosciuti tali; la base poi di questo riconoscimento, ossia la qualità intrinseca per cui un libro venne riconosciuto come «sacro», fu l'«ispirazione» del libro stesso, per cui questo non è un libro umano, bensì divino, e ha Dio come autore principale e l'uomo come autore secondario o istrumentale. Ma questa qualità dei libri della B. è così importante, dal punto di vista sia storico sia teologico, che va studiata a parte (v. ispirazione).

III. Canone. – La parola greca «canone» (κανών), che significa «regola», «norma» è impiegata fin dal sec. iv per designare la collezione dei libri sacri della B. Da allora si parla di libri *canonici* in contrapposizione ai *non-canonici*, a seconda che facciano o no parte della suddetta collezione o canone. I termini *protocanonici* e *deuterocanonici* sono, invece, di formazione recente: risalgono a Sisto da Siena (sec. xvi), il quale in questo modo volle distinguere, fra i libri che compongono il canone del Vecchio Testamento, quelli che concordemente furono riconosciuti da tutti come facenti parte della collezione, da quelli sul cui carattere ispirato era sorto qualche dubbio lungo i secoli. Tale distinzione è in uso quasi esclusivamente presso i cattolici, giacché i protestanti e gli Ebrei chiamano i libri deuterocanonici *apocrifi*, escludendoli dal canone biblico. Tali libri, come è detto sopra, sono: *Tobia, Giuditta, Sapienza, Ecclesiastico, Baruc*, i due libri dei *Maccabei*, e taluni passi di *Daniele* (3, 24-90; 13; 14) e di *Ester* (10, 4-16, 24).

Trattandosi di un carattere soprannaturale, solo la Chiesa, depositaria della dottrina di Gesù Cristo, ha la facoltà di dichiarare infallibilmente quale libro sia dotato del carattere dell'ispirazione, e sia perciò da inserirsi nel canone biblico. Quindi il criterio sicuro per conoscere se un libro debba far parte di questa collezione è la tradizione, che risalga fino all'età apostolica. In pratica a tale criterio si riduce per diversi aspetti anche quello, propugnato da alcuni cattolici, dell'origine profetica o apostolica dei libri componenti la B.

1. *Canone del Vecchio Testamento*. – È innegabile che tale tradizione, anche quando se ne possa dimostrare con sicurezza l'origine apostolica, non fu sempre scevra di ogni dubbio, specialmente riguardo al canone del Vecchio Testamento. Presso i Giudei nel sec. i d. C. troviamo una divergenza notevole, che forse risale ad un periodo anche più antico.

Lo storico giudeo Flavio Giuseppe (*Contra Apionem*, I, 8-9) tramanda, senza nominare esplicitamente i singoli titoli, un canone che escludeva i libri deuterocanonici; d'altra parte la versione greca detta dei Settanta, fatta da Giudei alessandrini qualche secolo prima di Cristo, contiene anche i libri deuterocanonici, il che dimostra che tali libri venivano letti nelle adunanze sinagogali e considerati ispirati. La divergenza sembra dovuta ad un rigorismo degli scribi e rabbini palestinesi, che non tollerarono alcun libro scritto originariamente in greco, e che anche verso libri composti originariamente in ebraico od aramaico si mostrarono sospettosi quando non si presentassero come dovuti a un autore insignito del carisma profetico (cf. *I Mach.* 4, 46; 14, 41); cosicché i requisiti indispensabili di un libro sacro furono quasi fissati nella lingua ebraica, nella qualità profetica dell'autore supposto anteriore ad Esdra, e nella origine palestinese del libro. Tale rigorismo non era condiviso dai Giudei ellenizzati della diaspora, che leggevano generalmente la B. nella versione greca. Del resto non mancano indizi per supporre che anche presso i Giudei palestinesi in un primo tempo questi libri, specialmente i più antichi, fossero ammessi. Basti ricordare che i Giudei della diaspora dovettero ricevere in origine il loro canone dai correligionari della Palestina, centro di tutto l'ebraismo, e quindi ricevettero da essi anche i libri deuterocanonici. Quando però, più tardi, il rigorismo degli scribi palestinesi ridusse il canone ai soli protocanonici, anche gli alessandrini accolsero tale sentenza, ripudiando l'antica versione dei Settanta. Riguardo a Gesù Cristo e gli Apostoli, per quanto non abbiano lasciato un catalogo ufficiale dei libri ispirati e canonici, dalle loro allusioni conservate nel Nuovo Testamento e dall'uso frequente della versione dei Settanta, risulta in pratica che ritenevano per ispirati anche i deuterocanonici. Tale è la norma anche dei più antichi Padri, i quali citano o usano indifferentemente le due serie di libri (Clemente Romano, Ippolito, Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Cipriano). Di modo che per i primi due secoli non risulta alcuna incertezza circa l'ispirazione e l'autorità dei libri deuterocanonici. Solo verso la fine del sec. ii, le controversie frequenti con i Giudei, che ormai concordemente rigettavano i libri deuterocanonici, condussero gli apologisti a non desumere i loro argomenti da questi scritti non ammessi dagli avversari. Si trattava di una norma pratica da seguire, più che di un principio teorico; tuttavia presto sorsero, anche presso taluni cristiani, veri dubbi. Ne riscontriamo i sintomi in Melitone di Sardi (ca. 160-80), che in un passo conservatoci da Eusebio di Cesarea (*Hist. eccl.*, IV, 26) riferisce come canone autentico quello palestinese, affermando esplicitamente di riportare informazioni avute in un suo viaggio in Palestina. Il medesimo canone è riferito da Origene, che tuttavia usa i deuterocanonici come libri ispirati. In tempi successivi tale opinione si diffuse più sensibilmente nella Chiesa greca; ad essa si attennero

Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Epifanio, Gregorio di Nazianzo, e alcuni altri, nel compilare l'elenco dei libri sacri, sebbene anch'essi in pratica non si mantenessero aderenti a quella opinione, giacché non è difficile ritrovare nelle loro opere citazioni di deuterocanonici come di libri ispirati.

Allora cominciò a circolare presso i Greci una triplice distinzione di libri della B.: si parlò di libri certi od ammessi da tutti (ὁμολογούμενα), di controversi (ἀντιλεγόμενα), e di spuri o apocrifi. Con il secondo termine si comprendevano i nostri deuterocanonici. Ma quanto poco fosse radicato il rifiuto di tali libri è confermato dall'accettazione incondizionata di essi da parte di numerosi altri dottori della Chiesa e dalla decisione del Concilio di Costantinopoli del 692, detto *Trullano*, che sebbene in una forma non del tutto perspicua riferì il canone integrale, mantenuto sempre incontrastato nella Chiesa greca, almeno fino al sorgere del protestantesimo.

(da *Codex Sinaiticus*, ed. da H. e K. Lake. Oxford 1911)
BIBBIA - Testo greco. Codice Sinaitico (א), sec. IV. *II Io.* 7b-13; *III Io.*; *Iud.* 1-6.

Nella Chiesa latina i primi ad attenersi al canone giudaico furono Ilario di Poitiers, Rufino di Aquileia e Girolamo. I primi due furono indotti dall'esempio di Origene, di cui si professavano discepoli; il terzo, che prima di recarsi in Oriente sembra che ritenesse il canone completo, con la sua autorità ingenerò dubbi in autori posteriori. Tuttavia la grande maggioranza degli scrittori mantenne categoricamente l'ispirazione e la canonicità dei libri controversi. Rappresentante di questa opinione fu Agostino, che con l'opera personale e con proclamazioni conciliari da lui promosse, conservò la genuina tradizione della Chiesa. La Sede Romana già con Innocenzo I (405) si pronunziò in modo reciso in favore di tali libri; alcuni anni più tardi il *Decreto*, erroneamente detto *Gelasiano*, segnò la norma costante di fede per i secoli successivi, finché i Concili ecumenici Fiorentino (1441) e Tridentino (1546) la sancirono solennemente. Tuttavia l'autorità di Girolamo, che aveva fatto esitare e fuorviare taluni nel medioevo (Ugo di S. Vittore, Niccolò Lirano e qualche altro), si risente ancora in s. Antonino, arcivescovo di Firenze (m. nel 1459), e nel card. Gaetano (1532), che negavano ai libri deuterocanonici un'autorità impegnativa in materia di fede.

Lutero, pur rigettando la tradizione ecclesiastica, manifestò una certa esitazione nel ripudiare i deuterocanonici, e si accontentò di relegarli in fondo alla sua traduzione. Però già Andrea Carlostadio si mostrò più risoluto: nel suo libro *De canonicis Scripturis* (1520) egli adottò il canone giudaico, divenuto presto universale presso i protestanti, i quali così esclusero i libri controversi delle loro edizioni della B., qualificandoli *apocrifi*. L'atteggiamento dei protestanti fu rinnegato anche dalla Chiesa greca scismatica, che condannò alcuni suoi seguaci propensi all'opinione dei riformatori (Cirillo Lucaris e Metrofane Critopulos); tuttavia nel sec. XVII l'ostilità ai deuterocanonici si diffuse in Russia, nei paesi slavi, ed anche in Grecia, ove annovera molti rappresentanti, essendo la questione del canone dichiarata questione libera e non dogmatica dall'autorità ecclesiastica.

Presso la critica razionalistica, che rinnega l'ispirazione, tale questione riveste un carattere secondario poiché tutti i libri della Scrittura sono trattati come qualunque libro profano.

2. *Canone del Nuovo Testamento.* – Meglio documentata è la formazione del canone del Nuovo Testamento. Qui, sovente, gli autori stessi ispirati indicano l'occasione e altre circostanze che causarono la composizione dello scritto; troviamo anche chiari accenni alla formazione di collezioni più o meno ampie, contenenti almeno una parte degli scritti apostolici. S. Pietro parla delle lettere di s. Paolo come se godessero uguale autorità dei libri del Vecchio Testamento (*II Pt.* 3, 15-16). I Padri apostolici non tramandarono un catalogo completo dei libri componenti il Nuovo Testamento; spesso anche nelle loro citazioni, fatte più a senso che letteralmente, è difficile stabilire con esattezza il libro a cui si riferiscono; tuttavia il numero sempre più esteso di tali citazioni, più o meno dirette, negli scritti di Clemente Romano, Policarpo e Ignazio, ci permette di ritenere che tali autori, specialmente l'ultimo, possedessero un *corpus* completo almeno degli scritti di s. Paolo. Altri autori testimoniano l'esistenza di altri libri, come Papia di Gerapoli per i Vangeli, dai quali Taziano verso la fine del sec. II compose il suo *Diatessaron*. Una prova che presso i primi cristiani già fosse in uso un canone dei libri del Nuovo Testamento è la reazione sorta contro Marcione (v.), quando volle redigerne un altro secondo princìpi suoi personali ed eterodossi. Dalle repliche di Ireneo, Tertulliano ed Ippolito, appare chiaro che Marcione non fu il primo a fissare una collezione di scritti ispirati, come vorrebbe A. Harnack, ma solo un riformatore del canone comune secondo le sue idee particolari. Può darsi, tuttavia, che la sua audacia inducesse la Chiesa a manifestare in modo più preciso il proprio pensiero tradizionale; è infatti di quel tempo (ca. 170-80) un documento nella Chiesa romana importantissimo per la storia del canone del Nuovo Testamento, cioè il *Frammento* o *Canone Muratoriano*, scoperto da L. A. Muratori nel 1740: esso testimonia ch'erano riconosciuti ispirati 4 Vangeli (non risulta il primo, e del secondo è superstite un solo accenno, essendo il documento mutilo all'inizio), 13 lettere di s. Paolo (non parla di quella agli *Ebrei*), gli *Atti*, due o tre lettere di *Giovanni*, la lettera di *Giuda*, l'*Apocalisse*, e forse due lettere di *Pietro*, di cui una sarebbe stata controversa.

Da questo documento, quasi ufficiale, appare già il formarsi e il persistere di un leggero dubbio: alcuni libri non sono nominati affatto, qualche altro si può leggere come indicato solo se si accetta una felice correzione del testo, come vogliono alcuni dotti riguardo alle lettere di *Pietro*. Attestazioni più esplicite di autori successivi confermano una reale perplessità presso alcune Chiese nell'ammettere alcuni libri. Erano contrastati in modo particolare la lettera agli *Ebrei* e l'*Apocalisse*, per le quali il dubbio era quasi suddiviso fra la Chiesa occidentale e l'orientale: la prima mostrava riluttanza ad incorporare la lettera

paolina, mentre l'altra per considerazioni specialmente letterarie nutriva una certa diffidenza per l'*Apocalisse* giovannea.

Se si aggiungono i dubbi ed i dissensi, manifestatisi qua e là, verso alcune lettere cattoliche, ossia *Giacomo*, *Giuda*, *II Pietro*, *II* e *III Giovanni*, si possono computare anche per il Nuovo Testamento 7 libri controversi (ἀντιλεγόμενα). Ma tale disaccordo, dovuto ad altre ragioni ma in parte anche alla difficoltà di far giungere in origine a tutte le Chiese i singoli brevi scritti ispirati, era meno profondo di quello avvenuto per il canone del Vecchio Testamento.

A poco a poco le divergenze si appianarono, i dubbi diminuirono; specialmente in Occidente svanirono le diffidenze verso la lettera agli *Ebrei*, in seguito all'insegnamento dei grandi dottori che si pronunziarono in favore delle opere controverse. Girolamo e Agostino, i Concili di Ippona (393) e di Cartagine (397 e 419) sostennero in modo reciso la loro ammissione; nel medesimo senso si esprime il papa Innocenzo I (405; Denz-U, nn. 92, 96). In Oriente, invece, i dubbi persistettero più a lungo; specialmente nella Chiesa di Antiochia, e presso i Siri che da quella ricevevano l'indirizzo, si stentò a riconoscere la canonicità dell'*Apocalisse* e di alcune lettere cattoliche (*II Pietro*, *II* e *III Giovanni*, *Giuda*). All'epoca di Giustiniano ogni disaccordo nell'impero bizantino era svanito. Presso i Siri il riconoscimento andò più a rilento, giacché nella loro versione mancavano da principio i libri contesi; i nestoriani non ammisero mai l'*Apocalisse*, *II Pietro*, *II* e *III Giovanni*, *Giuda*, come ci testificano Īšō'dād di Merv (850) e Ebed-iesu (1318).

Lutero da principio avversò in modo particolare la lettera di *Giacomo*, chiamandola la lettera « di paglia », perché contraria al suo caposaldo teologico della salvezza per la sola fede. In pratica, all'inizio della Riforma vi fu gran dissenso su questo punto fra i più autorevoli protestanti; in seguito, a poco a poco, si tornò ad ammettere i libri discussi, di modo che dal sec. XVII in poi non vi fu nessuna differenza per il canone del Nuovo Testamento fra cattolici e protestanti.

Per gli scritti non ammessi nel canone biblico v. APOCRIFI.

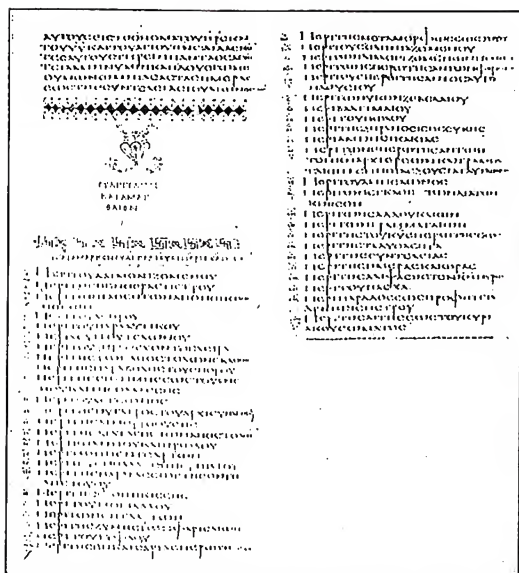
IV. TESTI ORIGINALI. – Presupposto essenziale nello studio di qualunque scritto antico è la fedeltà ed esattezza dei documenti che ce lo hanno conservato. Sotto questo aspetto nessuno scritto profano ha avuto tanti indagatori nella storia della sua trasmissione quanti ne può vantare la B., specialmente il Nuovo Testamento. L'indagine, naturalmente, si estende tanto sui testi originali quanto sulle più importanti versioni antiche.

1. *Vecchio Testamento.* – Esso fu scritto nella sua maggior parte in ebraico (con alcuni brevi tratti in aramaico), e solo alcuni suoi libri, quali *II Maccabei* e *Sapienza*, furono composti originariamente in greco; parimente solo in quest'ultima lingua possediamo gli altri libri deuterocanonici, scritti originariamente in ebraico o aramaico.

La storia del testo ebraico del Vecchio Testamento è assai semplice se scendiamo già dai primi secoli cristiani, allorché detto testo prese una forma precisa tramandata in seguito quasi perfettamente inalterata. Ben poco, invece, sappiamo del periodo anteriore, quando il testo subì modificazioni rilevanti, che noi oggi possiamo solo vagamente valutare. Si annunziano (1948) rotoli biblici del sec. II a. C. rinvenuti tra i monti di Giuda. Molti codici ebraici, sebbene poco antichi, giacché nessuno risale oltre il sec. X d. C., furono pazientemente collazionati da eruditi, fra i quali eccelle, ca. 1800, Gian Bernardo De Rossi (v.); ma così vasto lavoro ci ha fruttato un testo ebraico omogeneo, giacché le rare varianti sono del tutto secondarie e non intaccano mai profondamente il senso: cosicché quest'esame minuzioso ci testifica un testo ch'era già uniforme al tempo della stesura dei nostri più antichi codici ebraici. Tuttavia tale sicurezza non si riferisce ai mille e più anni che separano i nostri codici dagli scritti originali. Ricorrendo però al confronto delle antiche versioni e seguendo le testimonianze degli antichi scrittori giudei e cristiani, si può ancora risalire fino ai primi secoli dell'èra cristiana; e anche per questo periodo le indagini più scrupolose non fanno che confermare la fedele trasmissione del testo, protetto dalla meticolosa « siepe della Tôrāh », come fu definita la vasta opera dei Masoreti (v.).

Ma risalendo al periodo precristiano, le divergenze testuali appaiono tanto evidenti quanto importanti. Per questo periodo noi possediamo il Pentateuco Samaritano, la versione dei Settanta che è la più importante e fu condotta su una redazione del testo ebraico anteriore alla masoretica, il brevissimo papiro Nash e gli scritti di Flavio Giuseppe; oltre a ciò, anche il testo ebraico della B. offre la prova palese che nei tempi antichi la trasmissione del testo biblico non fu accurata e precisa. Troviamo infatti passi ripetuti più volte, anche in uno stesso libro (come nei *Salmi*), che testimoniano spesso diversità di testo difficilmente attribuibili soltanto a sviste di copisti; inoltre la maggiore abbondanza di varianti nei libri che formano le due ultime collezioni della B. ebraica (ossia i « Profeti » e gli « Agiografi ») dimostra che tali collezioni sorsero in un'epoca in cui l'attività degli scribi, iniziatasi nel periodo persiano, era ancora poco efficace. Tuttavia tali divergenze di testo, per quanto gravi in singoli libri come *Samuele*, *Ezechiele*, *Geremia*, *Proverbi*, non toccano la sostanza complessiva delle singole opere. Le modificazioni, quando non sono dovute a incuria di amanuensi o a libertà di redattori, dipendono talvolta da incomprensione del testo, la quale era spesso provocata dalle imperfezioni della scrittura ebraica che difettava delle vocali. L'introduzione, infatti, dei segni particolari (ca. sec. VI d. C.) per indicare le vocali ebraiche contribuì molto, insieme con tutto il lavoro dei Masoreti, a conservare fedelmente il testo fissato; è il testo che, come abbiamo detto, si trasmise con singolare precisione fino all'invenzione della stampa.

Nel 1525 uscì la prima B. ebraica intera a Venezia, per cura di Jacob ben Chajjim (B. rabbinica); da quella fino alle edizioni critiche di C. D. Ginsburg (Londra 1908-26) e di R. Kittel (Lipsia 1906; 3ª ed. di P. Kahle, completamente riveduta sui codici più antichi, Stoccarda 1929) le stampe si sono moltiplicate, sempre con massima fedeltà. Perciò possiamo dire di avere oggi fra mano il testo ebraico quale era letto nei secc. I-II d. C., ossia una copia sostanzialmente, ma non letteralmente, sicura degli autografi originali perduti. Il confronto con le antiche versioni, particolarmente con quella dei Settanta, spesso può suggerire giuste correzioni; altre volte una prudente e fondata congettura può restituire la lezione primitiva.

2. *Nuovo Testamento.* – Se per il Vecchio Testamento abbiamo una larga interruzione nella storia della trasmissione manoscritta, per il Nuovo Testamento siamo più fortunati. Nessun antico testo, neppure dei più celebrati autori classici, può vantare codici tanto numerosi e di così alta antichità come la può vantare il Nuovo Testamento, i cui codici sommano a oltre 4000; alcuni di essi risalgono al sec. IV, mentre papiri più o meno frammentari (di Chester-Beatty, Egerton, ecc.) ci riportano perfino al sec. II. La moltitudine dei codici ci presenta, è vero, un numero straordinario di varianti, forse superiore a quello delle parole, ma tale disaccordo è molto più apparente che reale. E infatti la maggior parte delle varianti o sono palesi sviste di amanuensi, o sono alterazioni insignificanti dovute a particolari grafie, nel greco della Koiné dominato dal « iotacismo ».

(da British Museum, The Codex Alexandrinus, Londra 1910)
BIBBIA - Testo greco. Codice Alessandrino (A), sec. v. *Mt.* 28, 19-20 e serie dei capp. di *Mc.*

Secondo il computo di esperti intenditori (Westcott-Hort), la parte del testo neo-testamentario che mostri una qualsiasi divergenza nei codici è soltanto un'ottava, di fronte a sette parti letteralmente identiche; ma le divergenze di questa ottava parte sono in massima parte tali da non alterare il senso, p. es. inversioni nella serie delle parole, congiunzioni in più o in meno, e simili. Le divergenze, poi, che riguardano veramente il senso del testo, sono ca. la millesima parte di tutto il Nuovo Testamento.

Questa singolare abbondanza di codici ha reso da oltre due secoli il testo del Nuovo Testamento oggetto di lunghi e dotti studi. Dopo che Erasmo di Rotterdam pubblicò nel 1516 la prima edizione greca, basata su codici, di scarso valore, si continuò per molto tempo a ristampare quel medesimo testo, ampollosamente chiamato *textus receptus*; ma da quando si cominciò ad indagare e collazionare i codici migliori e più antichi, tale testo fu sempre più screditato dai critici, fino a che fu definitivamente abbandonato e sostituito con altri ottenuti mediante i suddetti studi. Riguardo a questi nuovi testi proposti dai critici è sintomatico l'accordo quasi perfetto a cui i vari studiosi sono pervenuti, nonostante i diversi criteri adottati.

Uno dei problemi fondamentali che i critici han dovuto risolvere è stato quello di determinare la storia della trasmissione del testo, e a tale scopo si sono catalogati in diverse famiglie tutti i codici e gli altri documenti. In questo campo lavorò in modo particolare H. von Soden, e i suoi risultati, per quanto non definitivi né immuni da dubbiezze, fecero progredire molto la critica testuale.

Fra i primi critici, che tentarono di restituire un testo migliore del *receptus*, qui basti ricordare J. J. Wettstein (1751), al quale risale la catalogazione dei codici secondo un sistema in parte ancora in uso, ossia l'indicazione dei codici unciali per mezzo delle lettere maiuscole. Fra gli ultimi critici eccellono B. F. Westcott, F.J. A. Hort, C. von Tischendorf ed il nominato von Soden. I primi due offrirono un testo basato su codici chiamati da loro «neutrali» (B e compagni); al Tischendorf si deve la scoperta e l'impiego dell'importante Codice sinaitico (ℵ, o S, oppure 01), che naturalmente è il più rappresentato nel testo offerto dalla sua monumentale edizione *Octava maior*. Il von Soden, infine, escogitò un nuovo sistema per contraddistinguere i singoli codici (sistema, invero, abbastanza complicato e che perciò si è affermato poco) nell'eruditissima opera *Die Schriften des N. T.* (4 voll., Berlino-Gottinga 1902-12). Tuttavia tanto lavoro non soddisfece appieno i dotti; perciò una commisione, con a capo E. von Dobschütz, si propose di offrire una nuova edizione critica del Nuovo Testamento.

Numerose edizioni manuali hanno contribuito a diffondere il testo criticamente vagliato: tali l'edizione minore di von Soden (1913), quella divulgatissima di E. Nestle, basata sul confronto delle tre maggiori (Tischendorf, Westcott-Hort, B. Weiss), quelle dei cattolici M. Hetzenauer (1892-1900), E. Bodin (2ª ed. 1918), H. I. Volges (2ª ed. 1922) e A. Merk (1933, 6ª ed. 1948).

Tenendo conto dei lavori del von Soden e di altri critici, si propende oggi a raggruppare i codici in tre o quattro classi secondo i vari libri, contraddistinte da caratteristiche peculiari. La prima di queste classi, che il von Soden designò con la sigla *H* (= *Hesychius*), è considerata la migliore, perché scevra di contaminazioni dovute ad influssi di passi paralleli e meno ritoccata dai puristi: principali codici rappresentanti di questa classe sono il Vaticano (B) con il Sinaitico (ℵ). La seconda classe, contrassegnata dal von Soden con la sigla *I* (= *Ierusalem*) e rappresentata dal Cod. D (Beza), ha varie particolarità di amplificazioni, parafrasi, omissioni, ecc. che caratterizzano il cosiddetto testo *occidentale*. La terza famiglia, contrassegnata con la sigla *K* (= *Koiné*, «comune»), ha caratteristiche proprie alla scuola antiochena, dovute in modo particolare all'influsso di Luciano: questa famiglia si distingue per castigatezza di lingua e per la tendenza ad aggiunte, e ne è rappresentante principale il Cod. A (Alessandrino). Infine molti codici, secondo diversi dotti, dipendono dalla scuola di Cesarea di Palestina, quali il gruppo Lake e Ferrar, con note particolari. Questa classificazione, propria dei Vangeli, subisce lievi variazioni quando viene applicata agli altri libri del Nuovo Testamento. Spesso un codice, secondo i diversi libri, è da catalogarsi in varie famiglie e classi. Di tutte le classi la migliore è la prima, propria dell'Egitto, sulla quale principalmente si fondano le edizioni critiche (v. CRITICA TESTUALE).

V. VERSIONI ANTICHE. – La B. è oggi il libro più diffuso in tutto il mondo; ma questa diffusione è stata raggiunta lungo i secoli in minima parte dai suoi testi originali ebraico e greco, e per la massima parte dalle numerose versioni nelle varie lingue antiche e moderne. Dei testi originali, infatti, quello ebraico poteva esser letto e compreso soltanto da un esiguo numero di persone, essendo la lingua ebraica compresa da pochi fra gli Ebrei stanziati fuori di Palestina, e anche da non molti di quelli di Palestina già qualche secolo prima dell'èra cristiana; i testi greci, invece, e fra essi tutto il Nuovo Testamento, erano accessibili a una cerchia di persone assai più vasta, essendo il greco negli ultimi secoli a. C. la lingua internazionale dell'Impero romano, anche per gli Ebrei della diaspora. Tuttavia, diffondendosi il cristianesimo anche in regioni ove la lingua popolare non era la greca, e più tardi sorgendo nuovi idiomi in regioni già raggiunte dal cristianesimo, la B. fu tradotta man mano in altre lingue perché durante la liturgia il popolo comprendesse il contenuto dei libri sacri: infatti il motivo comune per cui si prepararono le varie traduzioni antiche, dapprima presso gli Ebrei e poi presso i cristiani, fu quello di comprendere la B. nella lettura liturgica pubblica e secondariamente in quella privata.

La lunga serie delle versioni comprende versioni in lingue antiche e moderne. Mentre talune versioni antiche già cominciarono a sorgere quando il canone del Vecchio Testamento non era ancora fissato e chiuso, le versioni moderne continuano ancora oggi e continueranno anche in futuro. Le versioni antiche godono

di particolare importanza come documenti per l'accertamento o la ricostruzione critica del testo biblico primitivo, e la loro importanza è di solito tanto maggiore quanto è più alta l'antichità della versione. Le versioni moderne, nel loro periodo più antico, sono insigni monumenti delle rispettive lingue, giacché la traduzione intera o parziale della B. in volgare è quasi sempre uno dei primi prodotti delle varie letterature europee; nel loro periodo più recente, le versioni moderne possono avere un valore esegetico, come saggi d'interpretazione del senso biblico.

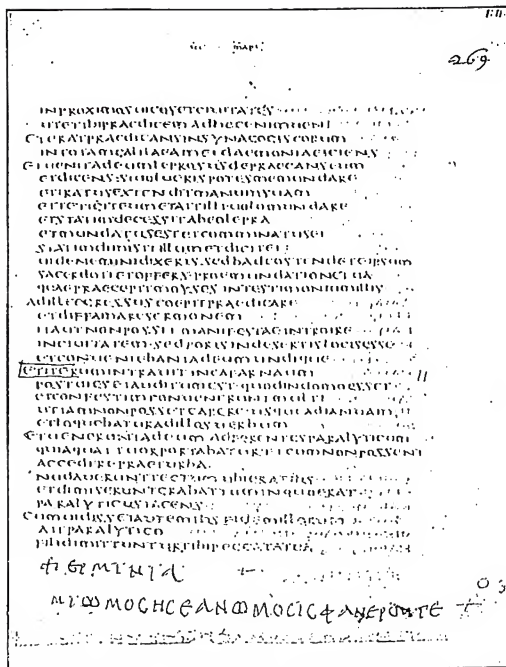
Poiché le versioni antiche saranno tutte trattate singolarmente a parte, ne diamo qui una presentazione sommaria collettiva, rinviando per ciascuna alla rispettiva voce.

Le prime traduzioni del Vecchio Testamento furono in lingua greca. La più antica, l'unica conservatasi per intero, è quella detta dei Settanta (v.), i cui inizi risalgono al sec. III a. C. Col sorgere del cristianesimo questa versione fu adottata dai cristiani, i quali da essa traevano le citazioni bibliche nelle loro polemiche contro i Giudei. Questa fu la principale ragione per cui, lungo il sec. II d. C., i Giudei ripudiarono come infedele la versione dei Settanta (sebbene in precedenza l'avessero circondata di particolare venerazione) e la sostituirono con altre versioni greche, totali o parziali, fatte da Giudei e giunte a noi soltanto frammentarie (v. GRECHE, VERSIONI, della B.).

Quasi contemporaneamente alla traduzione dei Settanta, egualmente presso i Giudei, si andavano formando traduzioni in aramaico, che, dopo l'epoca cristiana, cominciarono ad esser messe per iscritto, dando così origine a quel complesso di versioni chiamate genericamente *Targumîm*, ossia « traduzioni » (v. TARGUM).

Frattanto in Occidente, col diffondersi ivi del cristianesimo, s'intese la necessità di avere la B. tradotta in latino, e particolarmente nel latino popolare. A tale necessità si cominciò a provvedere già nel sec. II d. C. con una, o forse più d'una, versione latina, fatta però non dal testo ebraico ma da quello greco dei Settanta. Complicatissime e fino ad oggi poco esplorate sono le vicende di queste iniziali versioni latine, chiamate talvolta complessivamente col termine inesatto di *Itala*; esse più tardi furono in parte soppiantate e in parte incorporate nella nuova versione fatta sul testo ebraico da s. Girolamo, e chiamata oggi *Volgata* (v. LATINE, VERSIONI, della B. e VOLGATA).

Già nel sec. III cominciarono, ad uso dei cristiani di Egitto, le versioni in copto, ossia in quella lingua formata da una mescolanza di antico egiziano e di greco ch'era parlata colà dai bassi ceti. Si hanno versioni copte nel dialetto meridionale, o *sahidico*, nei dialetti del medio Egitto, ossia *fajjūmico* e *aḫmīmico*, e nel dialetto settentrionale, o *boheirico*, condotte sul testo greco dei Settanta, e a noi sono giunte solo in parte (v. COPTE, VERSIONI, della B.).

In siriaco, il Vecchio Testamento fu cominciato a tradurre fra i secc. II e III d. C. direttamente dal testo ebraico; fu fatta poi la traduzione dei libri deuterocanonici dal greco dei Settanta, e la serie così completa fu chiamata la versione *Pĕšiṭtā*, « semplice ». Il Nuovo Testamento fu tradotto più volte e con criteri vari: la traduzione più antica è quella del *Diatessaron* di Taziano (v.), che in questa sua opera fuse insieme i quattro Vangeli, chiamati perciò « mescolati »; poco più tardi, ma già nel sec. II, furono tradotti i Vangeli ognuno a sé, chiamati perciò « separati », di cui abbiamo due differenti recensioni, la *Curetoniana* (dal suo scopritore W. Cureton [v.]) e la *Sinaitica* (dal monte Sinai, ove fu ritrovata). Nel sec. V apparve una nuova versione, o radicale revisione, del Nuovo Testamento attribuita a Rabbūlā di Edessa, che fu unita con la *Pĕšiṭtā* del Vecchio Testamento; al testo di Rabbūlā mancavano i deuterocanonici del Nuovo Testamento, che furono aggiunti più tardi. Versioni siriache posteriori sono: la *Filosseniana* (sec. VI), dal testo dei Settanta secondo la recensione

(da *Codex Bezae ... photographice repraesentatus*, Cambridge 1899)

BIBBIA - Testo greco-latino. Codice Beza (D), sec. VI. Testo latino di *Mc.* 1, 38-2, 5.

di Luciano; la *Siro-esaplare* (sec. VII), dal testo dei Settanta secondo la recensione delle Esaple di Origene; e qualche altra minore (v. SIRIACHE, VERSIONI, della B.).

La versione *Etiopica* o abissina fu cominciata nel sec. V: condotta sul testo greco dei Settanta, fu in seguito sottoposta ad alcune recensioni. La versione *Armena* (v. MESROP), del sec. V, fu condotta sul testo greco dei Settanta. La versione *Gotica* fu compiuta nel sec. IV, sul testo greco dei Settanta, da Ulfila vescovo ariano dei Goti. La versione *Georgiana* sembra risalire al sec. V; fu condotta sul testo greco dei Settanta, ma risentì anche dell'influenza dell'antica versione armena. La versione *Slava* antica (paleoslava) fu iniziata nel sec. IX dai ss. Cirillo e Metodio; ma in seguito subì numerose integrazioni e modificazioni. Le versioni *Arabe*, di vario tipo, non risalgono oltre il sec. IX, e dipendono dai testi ebraico o greco a seconda dei vari autori.

VI. VERSIONI MODERNE. – *Italiane*. – I primi tentativi di traduzione della B. in volgare risalgono in Italia a prima di Dante. Più che vere traduzioni, sono di solito parafrasi ampliative ed esplicative, fatte a scopo devozionale, ed estese a singoli libri o a soli estratti, specialmente dei Vangeli. Il volgare impiegato è di solito il toscano, talvolta il veneto. Il testo da cui si traduce è normalmente il latino della Volgata, in qualche caso rappresentata da una delle recensioni anteriori a quella fissata all'Università di Parigi agli inizi del sec. XIII, che si diffuse subito anche in Italia: il che indurrebbe a concludere che alcuni di questi volgarizzamenti risalgano ai princìpi del Duecento; eccezionalmente si traduceva anche da versioni francesi. Questi primi saggi, quasi tutti inediti, non sono ancora stati sufficentemente esplorati e studiati.

Col Trecento cominciano ad apparire le prime B. intere in volgare, sorte dalla unione di precedenti

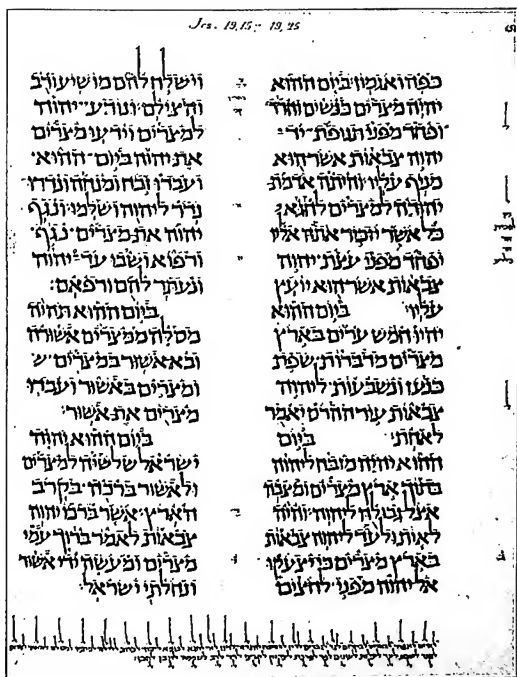
traduzioni parziali, in massima parte anonime; cosicché, a seconda della scelta fatta dai diversi raccoglitori, le copie intere potevano risultare diverse nei diversi libri tradotti. Queste B., trasmesse ancora manoscritte, sono oggi assai rare e quasi sempre, o per incompiutezza della collezione originaria, o per ingiuria del tempo, mancano di qualche libro. Talvolta singoli libri recano in testa il nome del traduttore: fra i vari nominati il più degno di menzione è fra' Domenico Cavalca, a cui è attribuita la traduzione degli *Atti*; tale attribuzione si ritrova anche in copie solitarie di detto libro, ma può rimanere sempre il dubbio che il Cavalca sia stato non il traduttore ma solo l'autorevole recensore di una precedente traduzione degli *Atti*, come sembra risultare dal confronto dei testi contenuti nelle varie copie. Altri celebri nomi messi avanti a proposito della B. volgare trecentesca, quali Iacopo da Varagine e Iacopo Passavanti, non hanno alcuna giustificazione nella tradizione manoscritta. Un celebre esemplare di queste B. intere è quello già appartenuto a Francesco Redi (oggi conservato solo dal *Genesi* fino a parte dei Salmi: Firenze, Laurenziana Ashburnham 1102, dell'anno 1466); di esso si servì il Redi per le annotazioni al suo *Ditirambo* e l'Accademia della Crusca per il suo *Vocabolario*.

Con l'invenzione della stampa, la B. volgare completa venne ben presto in prima linea con due edizioni nel 1471, ambedue a Venezia. La prima apparve il 1 ag. (« B. d'ag. ») per i torchi del tipografo tedesco Vendelino da Spira col titolo *B. dignamente vulgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolao Malermi Veneziano*..., 2 voll. in-fol., su 2 coll.; la seconda apparve il 1 ott. (« B. d'ott. ») col titolo *La B. sacra del Testamento Vecchio e Nuovo in lingua volgare tradotta*, 3 voll. in-fol., in 2 tomi, senza nome di luogo e di stampatore, ma uscita certamente dai torchi del tipografo francese Niccolò Jenson (altri l'attribui ad Adamo di Ammergau). Il monaco camaldolese Malermi (o Malherbi, Manermi) a cui è attribuita la « B. d'ag. » fu, piuttosto che traduttore, un semplice compilatore; egli impiegò varie traduzioni parziali del Trecento, fra cui quella degli *Atti* attribuita al Cavalca, e le ritoccò qua e là conforme al testo latino della Volgata, non senza sostituire vocaboli e modi di dire toscani con corrispondenti veneziani.

La B. completa così ottenuta mostrò certamente una fedeltà e uniformità che le singole traduzioni parziali non potevano avere, ma guastò anche parecchio la loro lingua trecentesca diminuendo perciò notevolmente il loro quasi unico pregio. Grande tuttavia fu il favore incontrato dalla B. del Malermi, che ebbe 11 edizioni nel periodo degli incunaboli e quasi 20 lungo il Cinquecento; l'edizione apparsa a Venezia nel 1773, sebbene rechi ancora il nome del Malermi, è in realtà un rifacimento del padovano Alvise Guerra, di tendenze gianseniste, che in gran parte sostituì l'antica traduzione con traduzioni sue o di altri. La « B. d'ott. », ossia quella jensoniana, impiegò manoscritti del Trecento senza alterarli – a quanto pare – ma forse integrandoli là dov'erano lacunosi con tratti tolti dalla « B. d'ag. »: certo è che le due B. concordano quasi alla lettera nel Nuovo Testamento e anche nei *Salmi*, mentre sono ben differenti nel Vecchio Testamento. Perché così grezza e di origine varia, la B. jensoniana non incontrò alcun favore e non fu più ristampata, sì da diventare di una rarità estrema. Fu invece edita nuovamente lungo il sec. XIX, per il riacceso amore dei testi in volgare del « buon secolo » della lingua: ma un primo tentativo fatto dalla Società Veneta dei Bibliofili s'arrestò al primo volume (*B. volgare, testo di lingua secondo l'edizione del 1471 di Nicolò Jenson*, Venezia 1846) per difficoltà sorte con l'autorità ecclesiastica e col tipografo, e tutte le copie finirono distrutte in tipografia o disperse; riuscì invece ad apprestarne l'edizione intera Carlo Negroni (*La B. Volgare secondo la rara edizione del 1 ott. MCCCCLXXI*, 10 voll., Bologna 1882-87). Il testo della jensoniana ha valore non già per la critica biblica, ma solo per la storia della lingua italiana, sebbene anche su questo punto si sia alquanto esagerato.

Molte poi sono le edizioni di versioni trecentesche, soprattutto dei *Salmi*, stampate lungo il sec. XIX per amore dei testi di lingua: le quali perciò interessano i filologi.

Ai tempi del protestantesimo cominciano anche in Italia versioni bibliche di nuova indole. Quasi contemporaneamente alla B. tedesca di Lutero, uscì in Italia la versione del fiorentino Antonio Brucioli, dapprima limitata al Nuovo Testamento (*Il Nuovo Testamento di Cristo Jesu Signore e Salvator nostro, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana*, Venezia, Lucantonio Giunti, 1530, riprodotto più volte in seguito) e poco dopo estesa a tutta la B. (*La B., quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento tradotti nuovamente da la hebraica verità... Coi divini libri del Nuovo Testamento*, in-fol., Venezia, Lucantonio Giunti, 1532).

Il Brucioli era di spiccate tendenze protestanti, sebbene ufficialmente non si staccasse dalla Chiesa, e la sua versione, divenuta ben presto comune per i protestanti italiani esuli, fu messa all'Indice già nel 1559; quanto alla sua indole letteraria, è versione rozza e incolta, e la sua asserita derivazione dai testi originali fu ottenuta in realtà con assiduo impiego della versione latina di Sante Pagnini per il testo ebraico e di quella di Erasmo per il Nuovo Testamento. Fu ristampata più volte, anche con commenti del Brucioli in cui più chiaramente appaiono le sue tendenze protestanti; una nuova edizione con ampie modificazioni fu preparata ad uso dei protestanti di Ginevra (ivi, presso Francesco Durono, 1562) da Filippo Rustici.

(da Codex Babylonicus Petropolitanus, ed. da H. Strack, Pietroburgo 1876)

BIBBIA - Testo ebraico. Codice Petropolitano (anno 1009), *Is.* 20, 1-21, 6. Contiene, oltre al testo ebraico, la masòra marginale. I segni vocalici sono quelli del sistema babilonese, precedente al tiberiense, oggi in uso.

Da parte cattolica, poco dopo la versione del Brucioli, apparve quella del domenicano del convento fiorentino di S. Marco, Sante Marmochino (*La B. nuovamente tradotta dalla Hebraica verità in lingua Thoscana per Maestro Santi Marmochino*, in-fol., Venezia, Lucantonio Giunti, 1538).

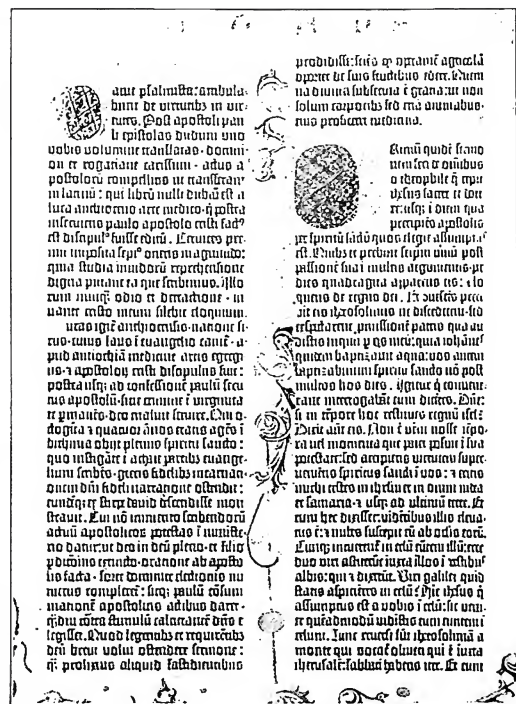
Questa versione, che l'autore dice compiuta in ventidue mesi, è stata condotta in realtà, più che sul testo ebraico, sulla relativa versione di Sante Pagnini, con frequenti riavvicinamenti alla Volgata; per il Nuovo Testamento essa impiega la versione fatta poco prima da fra Zaccaria dello stesso convento di S. Marco, condotta sul testo greco (*Il nuovo Testamento tradotto in lingua toscana dal r. p. fra Zaccheria*, Venezia, Lucantonio Giunti, 1536). La versione del Marmochino incontrò poco favore, e fu ristampata solo nel 1546.

Durante lo stesso sec. XVI numerose furono le versioni parziali, specialmente del Nuovo Testamento, talune pubblicate anche fuori d'Italia, moltissime in versi. Quasi tutte sono prive d'ogni valore scientifico, e quelle in versi mancano anche di valore letterario: alcune tradiscono tendenze protestanti. Ma quanto fossero diffuse in Italia le versioni volgari della B., anche prima che sorgesse il protestantesimo, risulta dalla prefazione che il canonico regolare Isaia o « Esaya da Este Patavino » premise alla sua *Expositione sopra la cantica di Salomone* stampata nel 1504 a Venezia, « per Bartolameo de Zanni da Portese »; ivi egli, giustificandosi di avere scritto detta Esposizione biblica non in latino ma in volgare, afferma che essa era « etiandio necessaria : impero che per la commodita del stampar li libri : tutta la sacratissima bibbia a questa bassezza era reducta : E da le donnezuole fra le roche e fusi : fra li mulinelli da filar la lana: ne le compagne (*compagnie, crocchi*) de le vicine si se cantava, Ne la quale etiandio la cantica se contene ». È possibile che l'autore parlando di « tutta la sacratissima bibbia » alluda alle due edizioni veneziane del 1471, le sole complete che esistessero al suo tempo, ma certamente intende insieme riferirsi ad altre edizioni parziali apparse qua e là dopo di quelle, e che messe insieme costituivano quasi altrettante B. complete: assai importante è poi il fatto che coteste versioni erano divulgatissime fra il popolino, tanto che si cantavano « da le donnezuole fra le roche e fusi ».

Curiosa è poi la notizia offerta da una biografia di Sisto V (conservata in un manoscritto inedito, consultato dall'autore del presente articolo), secondo cui detto Papa poco prima della sua morte (1590) « volle che si stampasse la Bibia in lingua Italiana nella quale lingua fosse notorio a tutti e che la potessero leggere, e questa sua volontà fu osservata nella stamperia di S. Santità »: ma poiché tale traduzione in volgare sembrò inopportuna a vari cardinali e a Filippo II re di Spagna, costui inviò il proprio ambasciatore di Roma a far rimostranze al Papa, il quale però respinse l'ambasciatore in maniera violenta. Senonché di questa edizione romana non esiste traccia alcuna (cf. in proposito il J. Le Long, *Bibliotheca Sacra*, I, Parigi 1723, pp. 357-58).

Segue un lungo periodo in cui in Italia i cattolici cessarono di produrre nuove traduzioni o edizioni, a causa della norma stabilita nel 1559 e ribadita nel 1564 dall'Indice per arrestare la diffusione del protestantesimo, norma che esigeva uno speciale permesso scritto per leggere la B. in volgare. In questo periodo comparve la più importante versione protestante, dovuta a Giovanni Diodati (v.) pubblicata con note nel 1607 a Ginevra.

A questa epoca le B. volgari in Italia erano rappresentate praticamente solo da testi protestanti, di questo si preoccupò Benedetto XIV, che con decreto dell'Indice del 13 giugno 1757 modificò la regola precedente, permettendo la lettura delle versioni in volgare approvate dalla Santa Sede o pubblicate sotto la sorveglianza dei vescovi; inoltre lo stesso Papa, privatamente, raccomandò la preparazione di una nuova versione italiana condotta conforme a tali norme. Questa maggiore libertà produsse subito i suoi effetti, e in pochi anni furono pubblicate tre nuove versioni italiane. La prima fu quella apparsa nel 1773 come ristampa del Malermi, mentre in realtà era opera quasi tutta nuova di Alvise Guerra di cui si è parlato sopra. La seconda dipende dalla B. francese detta di Port-Royal, dovuta a Isaac Louis Le Maistre de Sacy, e apparsa sotto il titolo *Sacra Scrittura giusta la Volgata in lingua latina e volgare colla spiegazione del senso letterale e del senso spirituale tratta dai Santi Padri e dagli autori ecclesiastici dal Sign. Le Maistre de Sacy* (Venezia 1775-85): tuttavia nell'edizione italiana, mentre le note sono quelle del Le Maistre de Sacy, il testo è tradotto non dal francese ma con molta fedeltà dal latino della Volgata.

La terza fu la B. di Antonio Martini (v.), il quale fece opera del tutto nuova e per i suoi tempi degnissima. Di essa apparve dapprima il Nuovo Testamento (6 voll., Torino 1769-71), dedicato al re Carlo Emanuele III e presto ristampato, quindi il Vecchio Testamento (16 voll., ivi 1776-81). Accolta dai più con lode, da taluni con ostilità così accanita che si cercò perfino di farla proibire dalla Chiesa, la versione del Martini fu elogiata da un breve di Pio VI, indirizzato all'autore il 17 marzo 1778; cercarono però d'impadronirsene i giansenisti toscani iniziandone una edizione contraffatta, la quale tuttavia si limitò al Nuovo Testamento e a minima parte del Vecchio (11 voll., Firenze 1779-83). Le moltissime edizioni, totali o

(per cortesia del dott. N. Vian)

BIBBIA - Pagina della B. di quarantadue linee, detta comunemente B. di Gutenberg, ornata dopo la stampa dalla rubricazione e da miniature. Quest'opera, completata non dopo il 1456, viene attribuita al Gutenberg, che l'avrebbe intrapresa, e ai suoi soci Fust e Schoeffer, che avrebbero condotto a termine il lavoro. Esemplare della biblioteca Vaticana.

(per cortesia del dott. N. Vian)

BIBBIA - Pagina della rarissima B. di trentasei linee, senza rubriche e miniature, come uscì dal torchio. L'opera viene attribuita al Gutenberg, che l'avrebbe stampata intorno al 1460. Esemplare della biblioteca Vaticana.

parziali, che la versione del Martini ebbe in seguito, dipendono per solito da quella che egli, divenuto nel 1781 arcivescovo di Firenze, curò ivi per il Vecchio Testamento (17 voll., 1782-87) e per il Nuovo (6 voll., 1788-92); se ne hanno anche edizioni curate dalla Società Biblica di Londra. Fu dichiarata « testo di lingua » dall'Accademia della Crusca il 28 luglio 1885.

Un'eccellente versione scientifica della B. avrebbe potuto apprestare Gian Bernardo De Rossi grazie alla sua singolare perizia nella lingua e letteratura ebraica; ma egli si limitò a pubblicare in Parma le versioni dei *Salmi* (1808), dell'*Ecclesiaste* (1809), di *Giobbe* (1812), dei *Proverbi* (1815) e dei *Treni* o *Lamentazioni* (1823), accompagnando con poche note filologiche la traduzione fatta dal testo ebraico con rara penetrazione.

Sembrò che l'impresa non assunta dal De Rossi dovesse venir attuata dal sacerdote G. Ugdulena (v.), professore d'ebraico a Palermo; ma di essa, sotto il titolo *La Sacra Scrittura in volgare riscontrata nuovamente cogli originali ed illustrata con breve comento*, uscirono soltanto due volumi (Palermo 1859-62), contenenti i libri dal *Genesi* fino ai *Re*. Questa parte pubblicata è chiara e fedele nella traduzione, nutritissima di scienza filologica e storica nel commento che mira al senso letterale, ed è aggiornata per gli studi più recenti del suo tempo. Lodatissimo da A. Manzoni e incoraggiato da Pio IX, l'Ugdulena si lasciò invece distrarre dalla politica e abbandonò la sua impresa.

Traduzioni dall'ebraico del Vecchio Testamento furono fatte anche da giudei italiani fin dal sec. XV, rimaste però soltanto manoscritte. Nel 1571 uscì a Venezia una traduzione dell'*Ecclesiaste* fatta da David de' Pomis, e ivi stesso nel 1617 una dei *Proverbi* fatta da Ezechia da Rieti. A Vienna nel 1821 Isacco Samuele Reggio, rabbino a Gorizia, pubblicò un *Pentateuco* ebraico-italiano, e nel 1831 una versione poetica di *Isaia*. Il celebre ebraista Samuele David Luzzatto si propose una nuova versione di tutto il Vecchio Testamento, ma ne pubblicò soltanto *Giobbe* (Trieste 1853), *Isaia* (Padova 1855), *Ester* (Trieste 1860) e il *Pentateuco* (ivi 1861); colto dalla morte nel 1865, lasciò varie altre parti dell'opera incompiute. Alcuni suoi discepoli, impiegando queste parti, portarono a termine l'opera, che comparve sotto il titolo *La Sacra B. volgarizzata da S. D. Luzzatto e continuatori* (4 voll., 1872-74). La traduzione è fedele, ma dura e servile, tanto più che mancano note esplicative; cosicché l'opera si diffuse, e scarsamente, solo in ambienti giudaici. Fra altre versioni giudaiche di minore importanza, quali quella dei *Salmi* di Lelio della Torre (Vienna 1845), di *Giobbe*, *Treni* e *Salmi* di Beniamino Consolo (Firenze 1874, 1875, 1885), ecc., emergono per bontà di lingua ed apparato filologico quelle di David Castelli riguardanti l'*Ecclesiaste* (Pisa 1866), il *Cantico dei Cantici* (Firenze 1892) e *Giobbe* (ivi 1897; 2ª ed., Lanciano 1916).

Nel campo cattolico C. M. Curci (v.) pubblicò *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali* (3 voll., Napoli 1879-80), e *Il Salterio volgarizzato dall'ebreo ed esposto in note esegetiche e morali* (Roma 1883), opere che a loro tempo incontrarono molta diffusione, ma presto furono dimenticate. Valore scientifico hanno invece i *Cento Salmi tradotti letteralmente e commentati* (Roma 1875) del p. F. S. Patrizi. Non va dimenticata la versione dei Vangeli fatta, con piccolo commento, da N. Tommaseo (Milano 1869).

Dagli ultimi anni del sec. XIX in poi cominciarono a comparire in Italia versioni dai testi originali, che mirano ad illustrare il testo, tradotto criticamente, coi sussidi della filologia, archeologia e geografia storica. Ne ricordiamo qui le principali.

Salvatore Minocchi, *I Salmi* (Roma 1895; 2ª ed. totalmente diversa, ivi 1905); *Le Lamentazioni di Geremia* (ivi 1897); *Il Cantico dei Cantici* (ivi 1898; 2ª ed. totalmente diversa con l'*Ecclesiaste*, ne *Le perle della B.*, Bari 1924); *I Vangeli* (Firenze 1900); *Le profezie di Isaia* (Bologna 1907). Giuseppe Ricciotti, *Dalla B., antologia letteraria con introduzione e note* (Bologna 1921); nuova ed. col titolo: *La B. dei letterati* (Roma 1947); *Il libro di Geremia* (Torino 1923); *Le Lamentazioni di Geremia* (ivi 1924); *Il libro di Giobbe* (ivi 1924); *Il Cantico dei Cantici* (ivi 1928); *Le lettere di s. Paolo*, Roma 1949. Luigi Costantini, *Le lettere di s. Paolo, le lettere cattoliche e l'apocalisse*, testo greco e versione italiana con note (Roma 1928). Leone Tondelli, *Le profezie di Ezechiele* (Reggio Emilia 1930). Giovanni Re, *Il Santo Vangelo di Gesù Cristo* (3ª ed., Torino 1946); *S. Paolo. Le lettere* (3ª ed., ivi 1946). Primo Vannutelli, *Gli Evangeli in sinossi* (2ª ed., Roma 1938); *Tutto S. Giovanni*, testo greco latino e italiano con note (ivi 1937).

Di versioni totali della B. due di parte cattolica si stanno ultimando: una iniziata da Marco Sales, *La Sacra B. commentata* (Torino 1911 sgg., finora 7 voll., dal *Genesi* fino a *Isaia*, e il Nuovo Testamento), che impiega la versione del Martini ritoccata, con ampie introduzioni e note; l'altra promossa dal Pontificio Istituto Biblico, tradotta dai testi originali con brevi note, di cui sono usciti finora il *Pentateuco*, i libri storici (Milano 1923; nuova ed., Firenze 1943; II e III, ivi 1945 e 1948) e i *Libri poetici* (opera di Alberto Vaccari, Roma 1925). Di carattere popolare è *La Sacra B.* (5 voll., Firenze 1939-1940) tradotta dalla Volgata ad opera di vari, con introduzioni e note di G. Ricciotti. La più recente traduzione italiana con commentario della B. è quella

avviata sotto la direzione di S. Garofalo, di cui sono apparsi finora *Daniele* (Torino 1947), *Epistole cattoliche* (ivi 1947), *Ezechiele* (ivi 1948), *Introduzione generale* (ivi 1948).

Da parte protestante esistono le varie traduzioni parziali (Nuovo Testamento, *Salmi*, *Giobbe*) di Giovanni Luzzi, confluite poi nella sua traduzione totale *La Sacra B. tradotta dai testi originali e annotata* (12 voll., Firenze 1927-30), che segue in gran parte le teorie di Lucien Gautier.

Francesi. – Testimonianze di traduzioni parziali della B. in « lingua d'oil » risalgono al sec. XII : verso il 1100 un monaco di Normandia tradusse i *Salmi*, superstiti in due recensioni diverse, e poco più tardi furono tradotti l'*Apocalisse* e i quattro libri dei *Re*; verso il 1250 il re Luigi IX fece preparare per suo uso una traduzione dell'intera B. che fu riprodotta in molte copie. Nuove versioni, ad imitazione di quella ordinata da Luigi IX, furono fatte dal de Sy (ca. 1350), da Raoul de Presles (1380) per ordine di Carlo V, e parzialmente da altri. Traduzioni in « lingua d'oc », o provenzale, sono conservate per il Nuovo Testamento in manoscritti del sec. XIII; più antiche, ed estese pure ai *Salmi*, erano alcune versioni sorte fra i primi valdesi del distretto di Metz (scorcio del sec. XII), che non si sono conservate.

La prima B. francese stampata è la *Bible historiale*, lavoro di Guyart des Moulins che, sullo scorcio del sec. XIII, aveva compilato una specie di Storia Sacra, prendendo come base la *Historia scholastica* di Pietro Comestore, inserendovi i libri storici della B., e pubblicando tale compilazione come *Livres de la Bible historiaulx*. I libri biblici mancanti a quest'opera, ossia i libri non d'argomento storico (*Salmi*, Profeti, Epistole, *Apocalisse*), vi furono uniti in seguito desunti dalla traduzione di Luigi IX già al principio del sec. XIV; questa eterogenea versione trovò gran diffusione, e con l'invenzione della stampa ebbe 12 edizioni dal 1478 al 1542. La prima, contenente solo il Nuovo Testamento, apparve a Lione, forse nel 1478; la prima edizione completa uscì a Parigi nel 1487 (2 voll. in-fol.) per ordine di Carlo VIII e per le cure del suo confessore Jean de Rely.

Una traduzione anonima del Nuovo Testamento fu stampata a Parigi nel 1523; integrata successivamente con gli altri libri, apparve tutta la B. ad Anversa nel 1530. Ne era autore l'umanista Jacques Le Fèvre d'Etaples (*Faber Stapulensis*), che tradusse dalla Volgata, raramente dal greco del Nuovo Testamento, pur avendo presente la *Bible historiale*. Messa all'Indice nel 1546 per tracce di protestantesimo, ricevette un'edizione cattolica purgata (Lovanio 1550), che divenne l'usuale dei cattolici francesi fino al sec. XVII.

In Svizzera a Sarrières, presso Neuchâtel, nel 1535 fu pubblicata la prima B. protestante in francese, opera di Pietro Olivétan, che si era servito in gran parte delle versioni di Sante Pagnini, di Erasmo, e anche di quella del Le Fèvre. La traduzione dell'Olivétan ebbe varie edizioni, rivedute dal Beza (1551), dal Bertrand (1588) e altri, e finalmente da J. F. Ostervald : quest'ultima divenne, con altri ritocchi, il testo usuale dei protestanti francesi. Altre versioni protestanti furono quelle di Sebastiano Châtillon (Castellio), rozza e scorretta (Basilea 1555), Le Clerc (Amsterdam 1703), Le Cène (ivi 1741), e qualche altra di minore importanza. Parecchie furono lungo il sec. XVII le versioni cattoliche del Nuovo Testamento.

La più diffusa delle traduzioni francesi uscì da ambiente giansenista ed è la B. di Port-Royal, nota comunemente come « B. di Sacy » dal nome del suo principale autore (*Sacy* è l'anagramma di Isaac Louis Le Maistre). Nel lavoro di traduzione Isacco Luigi fu coadiuvato dal fratello Antonio e da Antonio Arnauld, mentre altri giansenisti aggiunsero la massima parte delle note. Apparve dapprima il Nuovo Testamento nel 1667 ad Amsterdam, nascosto sotto il nome di Mons (donde l'appellativo di « B. di Mons »), e in seguito il Vecchio Testamento (Parigi 1672-95). Fedele e chiara, questa versione trovò gran favore anche fra i cattolici, e fu molte volte ristampata pure senza note. Nel testo stesso di questa versione il p. Louis de Carrière inserì una specie di parafrasi esplicativa (*Commentaire littéral*, Parigi 1701-16); siffatto testo fu poi corredato di un prolisso commento, tratto da autori diversi, e costituì la cosiddetta « B. di Vence » (Avignone 1767-73).

La traduzione di A. Godeau (Parigi 1668) è fatta sulla Volgata in maniera di parafrasi; quella di N. Legros, apparsa dapprima anonima (Colonia 1739), ebbe una nuova edizione (1753) molto migliorata. Dalla Volgata tradussero E. de Genoude (Parigi 1820-24), che pecca d'inesattezza; J. J. Bourassé e P. Janvier (Tours 1865), edizione illustrata dal Doré; J. B. Glaire (Parigi 1871-73), che ebbe larga diffusione; A. Arnaud (ivi 1881); J. Verdunoy (Digione 1927-29). Ancor oggi diffuse quelle dell'editore P. Lethielleux (D. P. Drach, Trochon e altri) in 27 voll. e di L. C. Fillion (8 voll., Parigi 1903-1904). Su tutte prevalse, presso i cattolici, la traduzione fatta sui testi originali con brevi note da A. Crampon, *La S.te Bible* (7 voll., Tournai 1894-1904), ristampata in seguito anche in un sol volume (ed. riveduta, Parigi 1939). Ha carattere rigorosamente scientifico la collezione *Etudes Bibliques* (ivi 1903 segg.), ove sono apparsi, tradotti e muniti di ampie introduzioni e commenti, alcuni libri del Vecchio Testamento e quasi tutti quelli del Nuovo; così pure la serie diretta da L. Pirot (m. nel 1939) e A. Tricot, *La S.te Bible* (ivi 1935 sgg.) in corso di pubblicazione.

Da parte israelita vanno menzionate le traduzioni di S. Cahen (18 voll., Parigi 1831-39), che reca il testo ebraico a fronte e note critiche, e quella curata dal rabbinato francese sotto la direzione di Zadoc Kahn (2 voll., ivi 1899-1906), molto esatta nella traduzione e fedele all'esegesi tradizionale giudaica.

Nel campo protestante la traduzione di E. Reuss (18 voll., Parigi 1874-81) volle essere un tentativo d'introdurre nella pratica i risultati della scuola critica tedesca, cosicché sconvolse la serie tradizionale dei libri biblici conforme alla presunta cronologia di quella scuola; non ebbe diffusione. Incontrò invece buona accoglienza la traduzione di L. Segond (Ginevra 1874, Losanna 1888, e ristampe). Ha carattere divulgativo la *Version synodale* (Parigi 1914 sgg.), pubblicata a cura della *Société Biblique de France*; di carattere scientifico è la *Bible du centenaire* (ivi 1916 sgg.) a cura della *Société Biblique de Paris*.

Spagnole. – La Spagna ebbe assai di buon'ora traduzioni almeno parziali della B. in castigliano : un decreto del re Giacomo I d'Aragona, del 1233, proibisce l'uso delle S. Scritture in volgare per opporsi alla propaganda degli albigesi. Sotto Alfonso X il Savio (1252-86) apparvero altre versioni condotte in parte sulla Volgata e in parte sul testo ebraico, conservate in codici dell'Escorial; la Spagna infatti fu per i Giudei nel medioevo un insigne centro culturale, e la cognizione della lingua ebraica vi era diffusa. Fu tradotta dall'ebraico ad opera del rabbino Mosè Arragel di Guadalajara (1430) la B., conservata nel celebre manoscritto della Casa d'Alba, edita recentemente (2 voll., Madrid 1920-22). Fu pure tradotta dall'ebraico ad opera di Jom Tob Athias e altri Giudei esuli, la B. detta « Ferrariense », perché stampata a Ferrara nel 1533.

Al tempo del protestantesimo le severe restrizioni poste dall'Inquisizione spagnola fecero sì che nel campo cattolico si preparassero solo traduzioni parziali, per solito dei Vangeli e dei *Salmi*, che inoltre furono edite solo più tardi. Invece nel campo protestante apparvero fuori di Spagna il Nuovo Testamento di Francisco de Enzinas (*alias* Dryander o Duchesne, Anversa 1543), il Nuovo Testamento con i *Salmi* di Juan Pérez de Pineda (Venezia, in realtà Ginevra 1557), e finalmente l'intera B. di Casiodoro de Reina, tradotta dai testi originali ma conforme alla versione di Sante Pagnini, stampata a Basilea nel 1569 e chiamata dallo stemma iniziale *La biblia del Oso*. Questa traduzione, ritoccata da Cipriano de Valera che la pubblicò sotto il suo nome (Amsterdam 1602), diventò l'usuale dei protestanti spagnoli.

In tempi più recenti i cattolici pubblicarono, oltre a qualche traduzione parziale, la B. completa tradotta dalla Volgata ad opera di Felipe Scio de S. Miguel (Valencia 1790-93), più volte ristampata, e l'altra anche migliore ad opera di Felix Torres y Amat (Madrid 1823-25), ri-

stampata anche recentemente (1928). Due traduzioni condotte sui testi originali sono apparse recentemente a Madrid: Nácar-Colunga (1945), J. M. Bover-F. Cantera (1947).

Catalane. – Traduzioni della B. nella lingua della Catalogna dovettero circolare fin dal sec. XIII, ritoccate o parzialmente rinnovate nei secoli successivi, ma rimasero inedite. La prima edizione a stampa fu quella di tutta la B. tradotta da Bonifacio Ferrer, fratello di s. Vincenzo, pubblicata con ritocchi da Jacme Borrel (Valencia 1477), di cui rimane un solo esemplare frammentario. Dopo questa, non vi furono che rare edizioni parziali. Nel sec. XX sono state iniziate traduzioni scientifiche dai testi originali, tuttora in corso di pubblicazione.

Portoghesi. – Le prime versioni portoghesi di cui si hanno notizie sono piuttosto parafrasi e riassunti storici. Le Epistole e i Vangeli di tutto l'anno liturgico furono tradotti da Gonzalo Garcia de S. María (Saragozza 1485) e gli Atti e le Lettere cattoliche da Bernardo de Brivega (Lisbona 1505). Di traduzioni totali apparvero una protestante iniziata da Giovanni Ferreira de Almeida e compiuta da altri (Nuovo Testamento, Amsterdam 1681; Vecchio Testamento, Tranquebar 1719-53), e una cattolica ad opera di Antonio Pereira de Figueiredo (Lisbona 1778-90), la quale ultima fu recentemente edita con nuovo commento da Santos Farinha (1902-1904). Altre versioni moderne sono parafrastiche o limitate al Nuovo Testamento; traduzioni nuove di tutta la B. sono iniziate sia in Portogallo che nel Brasile.

(fot. Enc. Catt.)

BIBBIA - Poliglotta complutense o di Alcalà (1514). *Ex*. 40, 34-36; *Lev*. 1, 1-8*a*. Manca la numerazione dei versetti perché allora ignota. Esemplare dall'Istituto Biblico - Roma.

Inglesi. – Già nel sec. VIII nelle isole britanniche sorgevano versioni parziali della B. in anglosassone, delle quali però quasi tutto è andato perduto. Col sec. XIV si riprendono le versioni nel nuovo idioma inglese, di cui sono primi saggi i *Salmi* tradotti da Guglielmo di Shoreham e quelli di Riccardo di Hampole; verso il 1380 J. Wyclif tradusse il Nuovo Testamento e subito dopo, coadiuvato da Nicola di Hereford, anche il Vecchio: questa traduzione, ritoccata da Giovanni Purvey (1388), ebbe larga diffusione.

La prima traduzione stampata fu quella del Nuovo Testamento di William Tyndale (Colonia-Worms 1525), seguita dal Pentateuco dello stesso (Marburgo 1531). Poco dopo (1535) apparve la B. intera, tradotta da Miles Coverdale sulla versione tedesca di Lutero e sul latino della Volgata e di Sante Pagnini. Fusione delle traduzioni del Tyndale e del Coverdale è la *Matthew's Bible* edita da John Rogers (Anversa 1537); la quale, con vari ritocchi, dette origine alla edizione curata da Riccardo Taverner, e all'altra che dal suo grande formato fu chiamata *The Great Bible* (ambedue a Londra 1539). La « B. di Ginevra » (*Genevan Bible*), apparsa ivi nel 1557-60, incontrò gran successo, superiore anche a quello della « B. dei vescovi » (*Bishops' Bible*), pubblicata a Londra (1568) a cura di una dozzina di vescovi anglicani, e quindi d'autorità ufficiosa. Tutte però furono superate dalla « B. del re Giacomo », detta *Authorized Version* (Londra 1611); essa fu preparata in 7 anni da varie commissioni complessivamente di 50 membri, i quali lavorarono sul testo della « B. dei vescovi » confrontandolo con i testi originali ed emendandolo con gran cura sotto l'aspetto linguistico; per questi suoi pregi concettuali e letterari la *Authorized Version* acquistò e mantenne fino ai nostri giorni un credito insuperato, ed esercitò profonda influenza sulla letteratura inglese.

Emendazioni e miglioramenti, richiesti dai tempi e dal progresso degli studi, furono proposti a più riprese alla *Authorized Version*; finché, nominata nel 1870 una doppia commissione anglo-americana, questa pubblicò il risultato dei suoi lavori per il Nuovo Testamento nel 1881, per il Vecchio nel 1885, e per i deuterocanonici nel 1895. Questa nuova recensione fu chiamata la *Revised Version*.

Di fronte a tutte queste versioni anglicane, i cattolici inglesi produssero l'antica traduzione preparata dagli esuli in Francia e condotta sulla Volgata, di cui apparve il Nuovo Testamento a Reims (1582) e il Vecchio a Douai (1609-10): ha i suoi meriti letterari, e ricevette alcune edizioni ritoccate. Una nuova ottima traduzione cattolica dai testi originali (*Westminster Version*) s'avvicina al termine.

Delle versioni in inglese da parte israelitica la più recente e importante è la *The Holy Scriptures according to the Masoretic Text* (Filadelfia 1917), curata da una commissione di dotti israeliti soprattutto in vista del culto sinagogale.

Moltissime altre, poi, sono le traduzioni inglesi, quasi tutte protestanti, preparate a scopo o divulgativo o scientifico; queste ultime, accompagnate da commenti più o meno ampi, formano serie speciali.

Tedesche. – Frammenti di versione nell'antico idioma germanico, o *theotisco*, risalgono al sec. IX e provengono da versioni parziali. Col sec. XIV i saggi si estendono e moltiplicano: così si formano numerose traduzioni dell'intera B., dovute ad autori diversi e condotte con metodi differenti e in dialetti vari, ma sempre dal latino della Volgata. La prima edizione a stampa, curata da G. Mentel (Strasburgo 1466), riprodusse una di siffatte traduzioni

totali e fu ristampata molte volte nel periodo degli incunaboli; varie edizioni ebbero anche un'altra B. intera in diverso dialetto, e altre traduzioni parziali.

Al sorgere del protestantesimo, di cui fu potente veicolo la B. di Lutero, i cattolici tedeschi s'affrettarono a pubblicare anch'essi traduzioni in volgare, condotte sulla Volgata ma ispirandosi alla traduzione di Lutero e avendo anche d'occhio le precedenti traduzioni; così apparvero il Nuovo Testamento di J. Beringer (Spira 1526) e quello di G. Emser (Dresda 1527), la B. intera di J. Dietenberg (Magonza 1534), quella di J. Eck (Ingolstadt 1537), e più tardi quella di C. Ulenberg (Colonia 1630), che ebbe varie ristampe con modificazioni. Altre nuove traduzioni cattoliche furono pubblicate dallo scorcio del sec. XVIII, fra cui incontrò molto favore quella del benedettino H. Braun (Augusta 1788-97) successivamente ritoccata da M. Feder (1803), da J. Fr. Allioli (1830-32) e da H. Arndt (1899-1901); notevole diffusione raggiunse anche quella di V. Loch e W. K. Reischl (Ratisbona 1851-66), ristampata anche recentemente (1914-15). Molte sono le traduzioni cattoliche compiute nel sec. XX dai testi originali: quella di N. Schlögl (Vienna 1920-22) fu messa all'Indice; inoltre P. Riessler e R. Storr (Magonza 1924-34), E. Henne e C. Rösch (1934-40), e le serie di commenti scientifici al Vecchio Testamento (Nikel-Schultz, a Münster) o al Nuovo (Fr. Tillmann) o ad ambedue (Feldmann-Herkene, a Bonn).

Delle traduzioni protestanti quella di Lutero ebbe importanza capitale sotto ogni aspetto. Fin dal 1521 Lutero mise mano al Nuovo Testamento, e lo pubblicò nel 1522; da allora, per dodici anni, seguitò tenacemente a lavorare al resto della B., che pubblicò in prima edizione completa dal Lufft a Wittenberg nel 1534: *Biblia, d. i. de gantze heilige Schrifft, Deutsch. Luth.* (Wittenberg, MDXXXIV). Ma anche dopo questa edizione Lutero continuò a lavorare attorno alla sua traduzione, migliorandola per 9 edizioni successive, fino all'ultima del 1545 che rimase tipica.

Il successo fu enorme: dalla sola stamperia del Lotther a Wittenberg negli anni 1534-84 uscirono non meno di 100.000 copie della B. di Lutero, non calcolando quelle di altre stamperie. Per i seguaci della Riforma la B. tedesca del 1534 fu « il più grande dono » fatto da Lutero al popolo tedesco. E in realtà i meriti di questa traduzione furono singolarissimi sotto l'aspetto linguistico e letterario, giacché con essa Lutero creò d'in mezzo a una gran varietà di dialetti locali l'idioma unico che fu poi quello della nazione tedesca. Ben differente, invece, è il giudizio che bisogna dare sul valore scientifico e teologico dell'opera: Lutero tradusse dai testi originali, coadiuvato da Melantone, Aurogallus (v.) ed altri, avendo sott'occhio i Settanta, la Volgata, specialmente la traduzione di Sante Pagnini e le *Postillae* di Niccolò di Lira (tanto che fu detto *Nisi Lyra lyrasset, Lutherus non saltasset*); ma la sua cognizione dell'ebraico, della quale egli tanto si vantava, non era molto grande, e lo costrinse più volte a ricercare il parere dei rabbini. Inoltre col suo lavoro mirava soprattutto a diffondere le sue idee teologiche, e ciò l'indusse ad essere tendenzioso in taluni punti per attribuire al testo biblico quelle sue idee: è noto il caso di *Rom.* 3, 28, ove traduce che l'uomo « è giustificato mediante la *sola* fede », mentre il testo originale non ha « *sola* ». Pur essendo divenuta il libro classico del protestantesimo e della nazione tedesca, la traduzione di Lutero apparve col passar del tempo sempre più bisognosa di emendamenti; i quali di fatto furono praticati nelle innumerevoli edizioni che seguirono, con l'inconveniente però che il testo luterano era modificato ad arbitrio dei singoli: un'edizione d'autorità semiufficiale apparve nel 1883, ma sebbene avesse emendato in molti punti il testo luterano, apparve inadeguata a dotti protestanti, i quali perciò redassero liste di altri passi che meritavano emendamenti.

Grande importanza ebbe, fuori di Germania, la « B. di Zurigo » (1530), preparata dai protestanti svizzeri e sottoposta col tempo a varie emendazioni e aggiornamenti: è tuttora popolare. Sono invece scomparse dall'uso numerose altre traduzioni preparate dalle varie frazioni del protestantesimo antico (antitrinitari, 1527; calvinisti, 1579; sociniani, 1630) o dalle successive correnti filosofeggianti (pietisti, 1726-42; « razionalisti », 1735). Nel sec. XIX si iniziarono e trovarono buone accoglienze le grandi serie di commenti a carattere filologico-critico: fra le recentissime ricordiamo per il Vecchio Testamento quella di W. Nowack (*Handkommentar*, Gottinga 1893 sgg.), quella di E. Sellin (*Kommentar*, Lipsia 1913 sgg.), e quella di O. Eissfeldt; per il Nuovo quelle di Th. Zahn (*Kommentar*, ivi 1903 sgg.) e di H. Lietzmann (*Handbuch*, Tubinga 1911).

Olandesi-fiamminghe. – Le regioni di lingua fiamminga ebbero varie parafrasi o dei Vangeli o della storia del Vecchio Testamento, che conservano un valore soltanto filologico. Cattolica è la traduzione fatta sulla Volgata da Nicola van Winghe (Lovanio 1548) e riveduta dal Moerentorf (Moretus; Anversa 1599). La traduzione cominciata da Th. Beelen (Lovanio 1859) e da lui lasciata incompiuta, fu portata a termine da vari continuatori e pubblicata a Bruges (1894-96) a cura dell'episcopato belga. Una nuova traduzione cattolica ad opera di vari collaboratori cominciò nel 1894; un'altra è del 1935 sgg.

Molte furono le traduzioni protestanti, di cui la prima, limitata al Nuovo Testamento, apparve ad Anversa nel 1522. La prima B. intera fu pubblicata nel 1526 dall'editore Liesveld (« B. di Liesveld »), molte volte ristampata con miglioramenti. Nel 1558 apparve quella chiamata, dal luogo di pubblicazione, la « B. di Emden ». Tutte furono superate dalla *Staatenbijbel*, così chiamata perché la sua preparazione, ordinata dal Sinodo di Dort del 1619, fu approvata dagli Stati Generali nel 1637; apparve in questo anno a Leida, e fu ristampata spessissimo. Altre versioni totali apparvero al principio del sec. XIX; la versione detta « sinodale », perché ordinata dal Sinodo del 1848, ebbe fra i vari collaboratori il critico radicale A. Kuenen. Esiste anche una traduzione preparata da israeliti (1826 sgg.).

Altre versioni. – Delle versioni in altre lingue basterà un rapido cenno.

In *russo* le più antiche versioni sono in paleoslavo: si hanno edizioni di libri isolati al principio del sec. XVI e l'edizione totale di Ostrog dell'anno 1581; in seguito altre versioni si avvicinano sempre più al russo parlato; col sec. XIX appaiono nuove traduzioni complete favorite dalla Società Biblica russa e dalla Società Biblica di Londra.

In *polacco* i primi saggi di versioni sono contenuti in codici dei secc. XIV-XV; la prima versione totale è quella di Giovanni da Leopoli (Cracovia 1561), a cui tenne dietro quella migliore di Jakob Wujek (ivi 1593-99), molte volte ristampata anche con modificazioni; i protestanti ebbero la « B. di Danzica » (ivi 1632), di autori vari e spesso ristampata.

In *ungherese* i primi saggi risalgono al sec. XIV; con l'introduzione della stampa cominciarono le edizioni di parti del Nuovo Testamento; la versione totale di Gaspare Karolyi (Visoly 1590, ritoccata nel 1608) è usata dai protestanti, quella di Giorgio Káldi (Vienna 1625 ritoccata nel 1862 e spesso ristampata) dai cattolici.

In boemo (*cèco*) esistevano numerose versioni parziali nei secc. XIV-XV, da cui sorse la prima edizione completa (Praga 1488); di singolare importanza linguistica è la « B. di Kralice » (ivi 1579-93), opera dei « Fratelli boemi » usata dai protestanti, da cui in parte dipendono le cattoliche « B. di s. Venceslao » (Praga 1677-1715), e di Prochaska (1778-80).

In *svedese* circolavano versioni già ai tempi di s. Brigida di Svezia; la prima traduzione intera è la « B. di Gustavo Vasa », preparata da Laurentius e Olaus Petri sulla tedesca di Lutero; la « B. di Carlo XII », preparata conforme allo stesso modello, fu il testo ufficiale fino al 1917, allorché fu sostituita da una nuova traduzione preparata da varie commissioni di dotti.

In *danese* la prima traduzione completa è la « B. di Cristiano III » del 1550, che in seguito ricevette varie revisioni.

In *norvegese* si ebbero versioni parziali già nel sec. XIII; in seguito, in Norvegia furono usate le traduzioni danesi

NASCITA DI S. GIOVANNI BATTISTA E INIZIO DEL VANGELO DI S. LUCA. Evangeliario greco (1ª metà sec. XII). Biblioteca Vaticana, cod. Urb. gr. 2 B, ff. 167v-168r.

(per la dipendenza politica dalla Danimarca), cosicché solo nel sec. XIX si pubblicarono traduzioni norvegesi.

In *irlandese* dovettero circolare nel medioevo vari tipi di versioni parafrastiche giunte a noi frammentarie; anglicana è la versione del Nuovo Testamento di W. O' Donnell (Dublino 1630); il Vecchio Testamento fu tradotto dal Bedell (Londra 1686), e parzialmente dal cattolico Mac Hale (Tuam 1861).

VII. B. POLIGLOTTE. – La quantità dei testi biblici, sia nelle lingue originali sia nelle versioni antiche, fece sentire di buon'ora l'opportunità di avere questi vari testi disposti per ciascun tratto in una sola pagina, in modo tale che ad un semplice sguardo se ne percepissero i punti concordi e quelli discordi. Andò incontro a questo desiderio già nell'antichità Origene (v.) col suo gigantesco lavoro delle *Esaple* (v.). Altri tentativi ben più modesti furono fatti nel tardo medioevo, da cui ci è pervenuto qualche manoscritto dei *Salmi* ove il testo è disposto in varie colonne affiancate corrispondenti ciascuna ad una lingua diversa. A stampa uscì per la prima volta il *Psalterium octaplum* (Genova 1516) del domenicano Agostino Giustiniani, contenente in otto colonne il testo ebraico e sua versione, la Volgata, i Settanta, l'arabo, il Targum e sua versione, le annotazioni. Dopo questo tentativo parziale, cominciano le grandi edizioni poliglotte di tutta la B.

La prima è quella finanziata dal card. Ximenes de Cisneros e stampata nel 1514-17 in Spagna ad Alcalá de Henares (lat. *Complutum*), detta « Complutense » : la curò Andrea di Creta, assistito da altri dotti. È in 6 volumi, contiene il Vecchio Testamento in ebraico (a sinistra), nella Volgata (al centro) e nei Settanta con traduzione latina (a destra); al Pentateuco aggiunge il Targum di Onkelos con traduzione latina. Per il Nuovo Testamento offre il greco e la Volgata. Il vol. VI contiene un vocabolario ebraico(e aramaico)-latino, una grammatica ebraica e indici. Ne furono stampati solo 600 esemplari, al prezzo di 50.000 scudi.

La seconda è la Poliglotta stampata da Cristoforo Plantino ad Anversa nel 1569-72, detta anche Regia perché patrocinata da Filippo II; fu curata da Arias Montano, in 8 volumi. Per il Vecchio Testamento offre i testi della Complutense, aggiungendovi il Targum anche per i libri successivi al Pentateuco. Per il Nuovo Testamento offre i testi greco, latino e siriaco. Il vol. VI contiene anche la traduzione della B. intera di Sante Pagnini; i voll. VII-VIII contengono vocabolari, grammatiche e trattati vari.

La terza poliglotta, più sontuosa di tutte, uscì a Parigi negli anni 1629-45, finanziata dal Le Jay (Jaius) e curata dai maroniti Gabriele Sionita e Abramo Ecchellense, da Jean Morin e qualche altro. È in 10 volumi; ai testi della poliglotta di Anversa aggiunge il Pentateuco e la parafrasi samaritani, e le versioni siriaca ad araba (con traduzioni latine) dei protocanonici del Vecchio Testamento. Nonostante la sua magnificenza tipografica, la poliglotta parigina, pur avendo i suoi meriti, è la meno utile a scopi scientifici.

La quarta poliglotta, di valore scientifico superiore a tutte le precedenti, è quella di Londra, apparsa nel 1654-57, curata dal vescovo anglicano B. Walton assistito da altri dotti. È in 6 volumi. Ai testi della parigina aggiunge il Pentateuco e i Vangeli in persiano, e i *Salmi*, il *Cantico* e il Nuovo Testamento in etiopico. Il vol. I contiene utili prolegomeni del Walton, e il vol. VI l'apparato critico. A questa edizione va congiunto il *Lexicon heptaglotton* di E. Castellus, insigne monumento di scienza e perizia che conserva ancora oggi valore.

Successive poliglotte di ampiezza minore sono : quella di S. Bagster, comprendente anche versioni in lingue moderne (2 voll., Londra 1831; 2ª ed., ivi 1874); quella di R. Stier e W. Theile (4 voll., Bielefeld 1847-55; 5ª ed., 1900); quella di Ed. de Levante (Londra 1890); tutte protestanti. È cattolica quella di F. Vigouroux, *La Sainte Bible polyglotte* (8 voll., Parigi 1898-1909), che offre i testi ebraico, dei Settanta, della Volgata e francese, con introduzioni e note.

VIII. INTERPRETAZIONE DELLA B. – La B. è un complesso di libri ispirati, cioè che hanno Dio per autore principale, e che sono destinati all'uomo: perciò taluni Padri chiamarono la B. una « lettera di Dio all'uomo ». L'uomo dunque è il destinatario di questa lettera, che egli deve leggere e comprendere. Ma intendere questa lettera non è facile per molte ragioni, le quali provengono sia dal suo elemento divino (sublimità delle verità rivelate) sia dall'elemento umano (i vari autori con particolari mentalità, usi ecc.; vicende della trasmissione del testo, ecc.). La B., come scritto ispirato, fa parte della Rivelazione divina, e in essa Dio ha rivelato misteri, ha incluso profezie, ha impartito norme di fede e di morale; inoltre, essa fu scritta in lingue e in epoche diverse, presso popoli di costumi ben differenti dagli odierni, in circostanze varie da libro a libro, allude a fatti e situazioni storiche di cui spesso oggi non si hanno chiare notizie, e sovente i singoli libri o dipendono da scritti più antichi oggi scomparsi o hanno ricevuto nel corso dei secoli modificazioni di vario genere. Tutti questi fatti sono da tener presenti nella lettura della B. per evitare il pericolo di attribuire ad essa significati che in realtà non ha, ossia di far dire a Dio ciò che non ha mai detto.

Il complesso delle regole d'interpretazione, sia teologiche sia filologico-storiche, costituiscono una disciplina a parte, chiamata *ermeneutica* (v.) ossia « (arte) interpretativa ». L'interpretazione o *esegesi* (v.) della B. ha avuto molti insigni cultori, alcuni dei quali diedero origine a indirizzi e a « scuole » di notevole importanza.

IX. LETTURA DELLA B. – L'uso di leggere i singoli libri della B., anche prima che fossero riuniti insieme, è antichissimo sia nel giudaismo sia nel cristianesimo. Presso i Giudei le versioni greche ed aramaiche sorsero appunto per rendere intelligibile il testo della B. ebraica (vedi sopra : *Versioni antiche*). La lettura sinagogale portò ad una divisione del testo biblico in tante parti, ognuna delle quali doveva esser letta in un sabato o giorno festivo : da principio il Pentateuco, oggetto principale della lettura, fu diviso in 167 ordini (*sĕdhārîm*), corrispondente alle letture di un triennio; più tardi fu diviso in 54 sezioni (*pārāšôth*), corrispondenti alla lettura d'un solo anno. Successivamente al passo del Pentateuco si cominciò poi a leggere un passo (*haphṭārāh*) dei « Profeti »; più tardi ancora si riservarono a determinate feste la lettura dei *Cinque Volumi* o *Mĕghillôth*, ossia il *Cantico dei Cantici* a Pasqua, *Rut* a Pentecoste, le *Lamentazioni* all'anniversario della distruzione di Gerusalemme (ag.), l'*Ecclesiaste* ai Tabernacoli, e *Ester* alla festa dei *Pûrîm*. Dall'uso delle sinagoghe si trasmise alle prime adunanze cristiane la lettura di passi del Vecchio Testamento, i quali erano scelti specialmente dai libri profetici, come quelli che più chiaramente avevano preannunciato il futuro Messia; ben presto, a tali passi profetici, si aggiunse la lettura di passi dei Vangeli e delle Lettere. Ma una norma stabile e uniforme per la qualità e quantità dei passi biblici da leggersi nelle adunanze cristiane non ci fu, dipendendo ciò dalle costumanze regionali oltreché dal criterio dei singoli

vescovi che presiedevano a quelle adunanze; tuttavia, in seguito, specialmente dal sec. VI, si delinearono consuetudini e leggi il cui ulteriore sviluppo e fissazione si confondono con la storia delle varie liturgie cristiane orientali e occidentali.

Anche la lettura privata della B. fu assai diffusa, sia nel giudaismo sia nel cristianesimo. I rabbini, le cui sentenze sono conservate nella Mišnāh, nel Talmud e negli altri scritti giudaici, concentravano l'operosità loro e delle loro scuole nello studio della Tôrāh (Legge), intendendo con questo termine specialmente la tradizione orale, riconnessa però con la legge scritta, in primo luogo il Pentateuco; fra altre, una norma rabbinica insegna che « l'uomo non deve ritrarsi dalla casa di studio (della Legge) e allontanarsi dalla parola della Tôrāh neppure all'ora della morte » (*Šabbāth*, 83 b), perché « maggiore è lo studio della Tôrāh che la costruzione del Tempio » (*Mĕghillāh*, 16 b). Vi furono tuttavia, nel giudaismo dell'èra volgare, talune restrizioni prudenziali, le quali furono provocate o da abusi che si andavano diffondendo o da particolari difficoltà esegetiche che s'incontravano nella lettura di certi libri; così sappiamo che il *Cantico dei Cantici*, e alcuni passi del *Genesi* e di *Ezechiele* non si potevano leggere da un giudeo che non avesse raggiunto l'età sacerdotale, ossia i 30 anni (Girolamo, *Praef. libr. I in Ezech.*: PL 25, 17), anzi che neppure la lettura pubblica del *Cantico dei Cantici* era permessa ancora ai princìpi del sec. V (Teodoro di Mopsuestia, in Mansi, IX, 227; cf. Origene: PG 13, 63).

Anche presso i cristiani la lettura privata della B., molto raccomandata e assai diffusa, divenne campo di abusi. Egualmente ai princìpi del sec. V Giovanni Crisostomo raccomandava ai suoi fedeli di non limitarsi ad ascoltare la lettura dei libri santi fatta in chiesa, ma di rileggerli a casa propria per tornare a meditare su ciò che fugacemente si era ascoltato, e approfondirne il senso (PG 51, 90); d'altra parte Girolamo si lamenta del carattere irriverente e plebeo che hanno preso al suo tempo le discussioni sulla S. Scrittura, la quale « è ciò che la nonnetta chiacchierona, il vecchio rimbambito, il cavillatore parolaio, e in genere tutti quanti, si arrogano, lacerano, insegnano, prima d'averla imparata » (Ep. 53, *Ad Paulin.*). Ma, nonostante siffatti abusi, non vi sono tracce di provvedimenti presi dalla Chiesa per limitare la lettura privata della B. fino al medioevo. Nel 1199 Innocenzo III scrive al vescovo di Metz incaricandolo d'investigare l'origine e l'intenzione di talune traduzioni in volgare che stavano diffondendosi in quella regione senza però condannare in genere la lettura della B. in volgare (PL 214, 695-99). Vere proibizioni delle B. volgari si ebbero poco dopo, ma sempre limitate ad alcune regioni e senza l'intervento della Sede romana: il Concilio di Tolosa del 1229 ne proibì l'uso ai laici in occasione delle lotte contro gli albigesi e valdesi (in Mansi, XXIII, 197, can. 14); l'assemblea tenuta nel 1234 a Tarragona in Spagna sotto Giacomo I promulgò una proibizione analoga riguardante anche i chierici (in Mansi, XXIII, 329); il Concilio di Oxford del 1408 emanò eguale proibizione in occasione del movimento di Wyclef (in Mansi, XXVI, 1038). Per l'Italia non si ebbero proibizioni di sorta; e quanto ivi fosse comune, prima del movimento luterano, l'uso di leggere la B. volgare è dimostrato, per la regione veneta, dalla prefazione di Isaia da Este riportata sopra, la quale informa che tutta la B. si cantava nei crocchi di donnicciuole che filavano. Anche in altre regioni d'Italia consta che, prima di Lutero, era usuale la lettura della B. in volgare (cf. *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1842, *App.* I, p. 334).

(*fot. Enc. Catt.*)

BIBBIA - Poliglotta di Anversa (1568). *Gen.* 1, 1-20. Testo ebraico e Volgata, in basso testo del Targum. - Roma, esemplare del Pont. Ist. Biblico.

Senonché, la rivoluzione religiosa del protestantesimo provocò per reazione misure restrittive alla lettura della B. presso i cattolici. Dopo prescrizioni locali emanate in Inghilterra, Paesi Bassi, Francia e altrove, la Sede romana intervenne per la prima volta nel 1559, allorché l'Indice di Paolo IV proibì di stampare e detenere le B. in vol-

gare senza il permesso del S. Uffizio; la commissione di questo permesso fu poi demandata ai vescovi locali dall'Indice di Pio IV del 1564 (regole 3 e 4), ma in seguito fu ancora revocata alla S. Sede. Sembra tuttavia che il permesso fosse concesso con notevole larghezza. Divenuto poi remoto il pericolo del protestantesimo, la Congregazione dell'Indice nel 1757 permetteva le versioni in volgare della B. approvate dalla Sede romana o pubblicate sotto la sorveglianza dei vescovi con annotazioni estratte da autori cattolici; e la sostanza di questa disposizione è quella ancora vigente, passata nel *Codex Iuris Can.*, can. 1391. Il decreto del 30 apr. 1934 della Pontificia Commissione Biblica prescrive che le versioni in volgare delle Epistole e dei Vangeli da leggersi nelle chiese per il popolo siano fatte, non sui testi originali ebraici e greci, ma sui testi approvati per la liturgia della Chiesa; quindi, per il rito romano, sulla Volgata latina.

Il frequente uso della B. fece sorgere costumanze varie, spesso encomiabili, talvolta strane, non di rado riprovevoli. Per lo stesso volume materiale della S. Scrittura Giudei e cristiani ebbero sempre particolare venerazione: come nelle sinagoghe il volume della Legge era ed è conservato in un'arca apposita, così nella liturgia cristiana è adibito con onori speciali: nel rito bizantino gli onori tributati al libro dei Vangeli sono pari a quelli per l'Eucaristia.

Egualmente per rispetto i volumi biblici consunti dall'uso non erano distrutti dai Giudei, bensì deposti in un luogo sotterraneo vicino alla sinagoga, la cosiddetta *gĕnîzāh*, ove restavano inoperosi per secoli. Nei concili cristiani già dal sec. V si usò porre al centro, come su seggio d'onore, il volume della B.; altrettanto si faceva nei tribunali, specialmente col volume dei Vangeli. Uso devozionale presso i Giudei fu quello delle « filatterie » (v.) con alcuni passi della B. (*Ex.* 13, 1-16; *Deut.* 6, 4-9), applicate durante la preghiera sulla fronte e sul braccio sinistro (cf. *Deut.* 6, 8); altre pergamene analoghe erano sotterrate sotto le soglie delle case giudaiche (*mĕzûzôth*).

Presso i cristiani si usò portare al collo un rotoletto in cui erano scritti passi dei Vangeli: tale costumanza è già attestata nel sec. IV, e trova la sua corrispondenza presso i musulmani nei passi del Corano portati in dosso egualmente per devozione. Si usò anche porre il volume dei Vangeli presso il capezzale dei malati, oppure recitare presso di loro *Io.* 1, 1-14; questo prologo era anche recitato in circostanze importanti della vita, o in gravi pericoli: ad esempio, si narra che Cristoforo Colombo lo recitasse quando in navigazione era còlto da gravi tempeste. Altri passi della B., e specialmente dei *Salmi*, erano ritenuti appropriati a varie circostanze liete o dolorose della vita. Si consultava la B. anche per prendere qualche importante decisione, per conoscere l'avvenire, scoprire cose segrete, e scopi simili: per praticare queste *sortes divinatoriae* si formò a poco a poco tutto un formulario riguardante il modo di aprire il volume biblico, di leggerlo, di trarne le conclusioni, ecc. Oltre a questi abusi per superstizione non mancarono quelli per irriverenza: presso gli antichi Giudei è attestato l'abuso di canterellare il *Cantico dei Cantici* nei simposi, come una canzonetta profana (*Tôsephtā'*, *Sanhedhrîn*, XII, 10); presso i cristiani, specialmente all'età del Rinascimento, si diffuse molto la costumanza di servirsi di passi della B. per comporre barzellette, parodie, pasquinate e simili cose, sempre irriverenti e spesso inverecondé: contro cui si oppose il Concilio di Trento (Sess. IV, *De edit. et usu ss. librorum*). Ma, anche più tardi, stramberie non meno incongruenti potevano ancora udirsi da taluni predicatori, che contorcevano parole e sentenze della B. per applicarle a loro fantastico arbitrio: come si racconta di quel predicatore contemporaneo del Galilei che, volendo impugnare le ricerche astronomiche di costui, gli applicò il passo *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum?* (*Act.* 1, 11).

(*fot. Enc. Catt.*)

BIBBIA - Poliglotta di Anversa (1568). *Gen.* 1, 1-20. Versione lat. e testo greco dei Settanta, in basso versione lat. del Targum. Roma, esemplare del Pont. Ist. Biblico.

X. LA B. NELLA LETTERATURA. – L'influenza esercitata dalla B. sulle varie letterature e sulle arti figurative è superiore all'influenza di qualunque altro libro. Presso i Giudei, in realtà, questa influenza fu assai limitata per ragioni particolari: nel campo letterario, infatti, la produzione giudaica posteriore al cristianesimo e fino al medioevo fu in massima parte giuridico-tradizionale, e sotto tale aspetto essa potrà forse apparire come tutto un ampio lavorio di esegesi biblica secondo le norme del fariseismo, ma non offre alcuno di quegli elementi inventivi che costituiscono la letteratura d'arte; nel campo poi delle arti figurative, gravissimo ostacolo per i Giudei fu sempre

l'antica proibizione di produrre immagini di essere vivente, sia di uomo che di animale (*Ex.* 20, 4; *Deut.* 4, 15-19), per cui l'ebraismo ortodosso non poté coltivare scultura e pittura, salvo che a scopo ornamentale secondario. Tale proibizione fu spesso violata, e recenti scavi hanno riportato alla luce ruderi di sinagoghe, costruite in Palestina e fuori (Dura Europo) ai primi tempi dell'èra volgare, nelle quali appaiono pitture di personaggi biblici; ma siffatti casi rappresentano sempre delle eccezioni, le quali sotto l'influsso della circostante cultura greco-romana saranno state più o meno tollerate, ma non furono mai approvate dal giudaismo ortodosso.

I primi cristiani, provenienti in massima parte dal paganesimo, mentre non avevano tale pregiudiziale contro le raffigurazioni artistiche, ricorsero spontaneamente alla B. anche come fonte d'ispirazione per composizioni letterarie. Ma la letteratura cristiana pervenuta a noi dai primi tre secoli, sebbene materiata di temi biblici, ha carattere esegetico od omiletico: rare le composizioni poetiche, di cui talune gnostiche. Col sec. IV fiorisce in pieno la lirica cristiana: in Occidente trattano argomenti biblici Giovenco, Prudenzio, Paolino, Sedulio, Mario Vittore e qualche altro; in Oriente degno di menzione fra i Greci è il solo Gregorio di Nazianzo, mentre fra i Siri poeta d'altissima levatura è Efrem Siro (v.). Ampia sintesi delle vicende del genere umano dal punto di vista biblico e apologetico è il *De civitate Dei* di s. Agostino (v.). Di qualche importanza saranno in seguito alcuni poeti latini (Aratore, Venanzio Fortunato), mentre fra i Greci eccelleranno Romano il Melode, Giorgio il Piside ed altri.

Col sorgere e formarsi delle varie letterature volgari in Europa, più o meno dipendenti dalle forme classiche e dalla tradizione cristiana, la B. appare subito quale loro principale animatrice: ispirati direttamente dalla B. sono il poeta anglosassone Caedmon (sec. VIII) nelle sue produzioni, l'*Heliand* e altre composizioni della primitiva poesia tedesca (sec. IX) e francese (sec. X). Argomenti biblici trattavano spessissimo quei «misteri» e rappresentazioni sacre, da cui trae le sue prime origini il teatro moderno nelle varie nazioni. Viene poi, in Italia, Dante, la cui *Commedia* dipende per concetti e per espressioni dalla B. molto più di quanto i moderni commentatori siano soliti di fare apparire. Col Rinascimento la B. esercita tuttora ampia influenza, sebbene le sue derivazioni siano spesso travisate, rivestite d'estranee espressioni classiche o appaiate con concetti paganeggianti. Il protestantesimo, in forza dei suoi principi, riporta a un'adesione totale alla B. anche nei componimenti poetici, che sembrano tanto più fedeli alla nuova dottrina quanto più appaiono materiati di B. e nel pensiero e nella parola: le poesie religiose di Lutero e il *Paradise Lost* del Milton sono tipiche produzioni di questa tendenza, fra molti altri scritti tedeschi, inglesi e francesi. La Controriforma cattolica contrasta al protestantesimo anche su questo campo, ma in maniera spicciola ed occasionale, togliendo alla B. forme e concetti (impiegati specialmente nell'epica contemporanea), ma senza produrre opere rappresentative di particolare rilievo. I poemi latini cattolici *De partu virginis* (1526) del Sannazzaro e la *Cristiade* (1535) di M. G. Vida, fanno parte a sé. Biblica è più tardi la migliore produzione del Klopstock, non solo per la *Messiade* (1772) ma anche per i suoi drammi; a lui contemporaneo è in Italia Alfonso Varano, le cui bibliche *Visioni* furono molto apprezzate ai suoi tempi, specialmente dal Monti. Il quale, a proposito della B. come opera letteraria, esprimeva questo giudizio: «Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi: ma David (senza parlare dei Profeti, specialmente di Isaia) David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui. Questo è un affare di sentimento, e chi mal si convince da se medesimo, è inutile che cerchi le altrui ragioni». Il Romanticismo, per il suo stesso spirito, attinse a piene mani dalla B., in Italia e fuori; biblici d'ispirazione, e in parte anche di espressione, sono gli *Inni sacri* del Manzoni, che, a giudizio del Carducci, segnano il livello più alto della lirica italiana dell'Ottocento.

BIBL.: PERIODICI. – *The Expositor*, Londra 1875 sgg.; *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft*. Giessen 1881 sgg. (con *Beihefte* dal 1896); *The Expository Times*, Edimburgo 1889 sgg.; *Revue biblique*, Parigi 1892 sgg.; *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, Giessen 1900 sgg. (con *Beihefte* dal 1923); *biblische Zeitschrift*, Friburgo in Br., 1902-39; *Biblica*, Roma 1920 sgg.; *Estudios biblicos*, Madrid 1929-33, 1942 sgg.

ENCICLOPEDIE e DIZIONARI SPECIALI. – DB, 5 voll.; DBs, voll. I-IV finora. – T. K. Cheyne e J. Sutherland Black, *Encyclopaedia biblica*, 4 voll., Londra-Nuova York 1899-1903; H. Guthe, *Kurzes Bibelwörterbuch*, Tubinga 1903; C. Piercy, *Murray's illustrated Bible Dictionary*, Londra 1908; J. Hastings, *Dict. of the Bible*, 4 voll. con un *extravolume*, Edimburgo 1910; id., *Dict. of Christ and the Gospels*, 2 voll., ivi 1906; id., *Dict. of the Apostolic Church*, 2 voll., ivi 1918; J. Orr, *The International Standard Bible Encyclopaedia*, 5 voll., Chicago 1915; G. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, 4 voll. finora, Stoccarda 1933-42; K. Galling, *Biblisches Reallexikon*, Tubinga 1937; E. Kalt, *Biblisches Reallexikon*, 2ª ed., 2 voll., Paderborn 1938.

COLLEZIONI CATTOLICHE. – *Biblische Studien*, Friburgo in Br. 1896-1930; *Etudes bibliques*, Parigi 1903 sgg.; *Biblische Zeitfragen*, Münster in W. 1908-32; *Alttestamentliche Abhandlungen*, ivi 1908 sgg.; *Neutestamentliche Abhandlungen*, ivi 1908 sgg. – COLLEZIONI PROTESTANTI. – *Forschungen zur Religion und Literatur des A. und des N. T.*, Gottinga 1903 sgg.; *Biblische Zeit- und Streitfragen*, Berlino 1905-25; *Beiträge zur Wissenschaft vom A. T.*, Lipsia 1908 sgg.

INTRODUZIONI CATTOLICHE. – R. Cornely, *Historica et critica Introductio in utriusque Testamenti sacros libros*, 2ª ed., 4 voll., Parigi 1894; U. Fracassini, *Che cosa è la B.*, Roma 1910; F. Kaulen - G. Hoberg, *Einleitung in die Heilige Schrift*, 5ª ed., 3 voll., Friburgo in Br. 1911-13; J. Goettsberger, *Einleitung in das A. T.*, ivi 1928; J. Renié, *Manuel d'Ecriture Sainte* 6 voll., Lione 1930-38; H. Lusseau-M. Collomb, *Manuel d'Etudes bibliques*, 7 voll., Parigi 1930 sgg.; L. Gramatica e G. Castoldi, *Manuale della B.*, 2ª ed., Milano 1932; R. Cornely-A. Merk, *Compendium Introductionis*, 11ª ed., 2 voll., Parigi 1934; H. Höpfl-B. Gut, *Introductionis in sacros utriusque Testamenti Compendium*, 4ª ed., 3 voll., Roma 1935-40; *Institutiones biblicae*, I, 5ª ed., ivi 1937 (Pontificio ist. biblico); H. Simon-J. Prado, *Propaedeutica biblica sive Introductio in universam Scripturam*, 3ª ed., 3 voll., Torino 1938; K. T. Schäfer, *Grundriss der Einleitung in das N. T.*, Bonn 1938; A. Robert - A. Tricot, *Initiation biblique. Introduction à l'étude des Saintes Ecritures*, Parigi 1939 (nuova ed. 1948); G. Boson, *L'Antico Testamento*, Casale Monferrato 1939; P. Cheminant, *Introduzione alla B.*, trad. ital., 2 voll., Torino 1941; Le Clément de Saint Marcq, *La Bible et son architecture mentale*, Bruxelles 1941; G. M. Perrella, *Introduzione generale*, Torino 1948. INTRODUZIONI PROTESTANTI. H. L. Strack, *Einleitung in das Alte Testament*, 6ª ed., Monaco 1906; M. Goguel, *Introduction au N. T.*, 4 voll., Parigi 1922-27; G. F. Moore, *I libri del Vecchio Testamento*, trad. ital., Bari 1924; A. H. Mc Neile, *An Introduction to the Study of the N. T.*, Oxford 1927; A. Jülicher - E. Fascher, *Einleitung in das Alte Testament*, 7ª ed., Tubinga 1931; E. Sellin, *Einleitung in das A. Testament*, 7ª ed., Lipsia 1935.

CANONE. – Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentl. Kanons und der altkirchlichen Literatur*, 10 voll., Lipsia 1881-1929; id., *Geschichte des neutestamentl. Kanons*, 2 voll., Erlangen-Lipsia 1888-92; A. Loisy, *Histoire du Canon de l'Ancien Testament*, Parigi 1890; F. Buhl, *Kanon und Text des Alten Testaments*, ivi 1891; G. H. Dalman, *Traditio rabbinorum veterrima de librorum V. T. ordine atque origine*, 2ª ed., ivi 1891; Th. Zahn, *Grundriss der Geschichte des neutestamentl. Kanons*, 2ª ed., ivi 1904; E. Ryle, *The Canon of the Old Testament*, 3ª ed., Londra 1904; M. Jugie, *Histoire du Canon de l'Ancien Testament dans l'Eglise grecque et dans l'Eglise russe*, Parigi 1909; E. Preuschen, *Analecta, II. Zur Kanongeschichte*, 2ª ed., Tubinga 1910 (*Sammlung ausgewählter kirchen- und dogmengeschichtlicher Quellenschriften*, diretti da G. Krüger, VIII, II); H. J. Holtzmann, *Die Entstehung des N. T.*, 2ª ed., ivi 1911; E. Jacquier, *Le Nouveau Testament dans l'Eglise chrétienne*, I, Parigi 1911; id., *Histoire des livres du Nouveau Testament*, I (10ª ed.), II (8ª ed.), III (5ª ed.), IV (7ª ed.), ivi 1921-28; L. Dennefeld, *Histoire des Livres de l'A. T.*, ivi 1929; M.-J. Lagrange, *Histoire ancienne du Canon du N. T.*, ivi 1933; S. Zeitlin, *An Historical Study of the Canonization of the Hebrew Scriptures*, Philadelphia 1933; S. M. Zarb, *De Historia canonis utriusque Testamenti*, 2ª ed., Roma 1934; id., *Il Canone biblico*, ivi 1937; H. Oppel, Κανών. *Zur Bedeutungsgeschichte des Wortes und seiner lat. Entsprechungen*, Lipsia 1937; F. Grosheide, *Algemeene Canoniek van het N. T.*, Amsterdam 1939.

TESTO. – H. Hody, *De Bibliorum textibus originalibus, Versionibus graecis etc.*, Oxford 1705; G. B. De Rossi, *Compendio di critica sacra, dei difetti e delle emendazioni del sacro testo e piano di una nuova edizione*, Parma 1811; E. Reuss, *Bibliotheca N. T. graeci*, Brunswick 1872; A. Loisy, *Histoire critique du Texte*

et des Versions de la Bible, Amiens 1892; C. R. Gregory, *Prolegomena* alla *N. T. graeca ed. VIII maior* di C. Tischendorf, Lipsia 1894; C. D. Ginsburg, *Introduction to the Massoretico-Critical Edition of the Hebrew Bible*, Londra 1897; H. von Soden, *Die Schriften des N. T. in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt*, I, 1-3, Berlino 1902-10; I, 2ª ed., Gottinga 1911; T. H. Weir, *A Short History of the Hebrew Text of the O. T.*, Londra 1907; C. R. Gregory, *Die griechischen Handschriften des N. T.*, Lipsia 1908; A. S. Geden, *Outlines of Introduction to the Hebrew Bible*, Edimburgo 1911; E. Jacquier, *Le N. T. dans l'Eglise chrétienne, II: Le texte du N. T.*, Parigi 1913; N. Peters, *Der Text des A. T. und seine Geschichte*, 3ª ed., Münster 1921; A. Robertson, *An introduction to the textual criticism of the N. T.*, Nuova York 1925; G. Sacco, *La Koiné del N.T. e la trasmissione del sacro testo*, Roma 1928; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934; M.-J. Lagrange, *Introduction à l'étude du N. T.*, II: *Critique textuelle*, Parigi 1935; C. H. Dodd, *The present task in N. T. studies*, Cambridge 1936; S. M. Zarb, *Il testo biblico*, Roma 1939; F. G. Kenyon, *Our Bible and the Ancient Manuscripts*, Londra 1939.

POLIGLOTTE. - A. Scheler, *Geschichte der Entstehung der berühmten Plantinischen Polyglottenbibel*, in *Serapeum*, 6 (1845), pp. 241-51, 265-72; F. J. Delitzsch, *Studien zur Entstehungsgeschichte der Polyglottenbibel des Kard. Ximenes*, 3 voll., Lipsia 1871, 1878, 1886; E. Mangenot, *Polyglottes*, in DB, V, pp. 513-529; M. Revilla Rico, *La Poliglota de Alcalá*, Madrid 1917; E. Mangenot, *La Polyglotte d'Alcalá*, in *Revue du clergé français*, 101 (1920), pp. 102-14, 150-94, 254-72; D. Ramos Frechilla, *La poliglota de Arias Montano*, in *Revista española de estudios bíblicos*, 3 (1928), pp. 27-54.

COMMENTARI CATTOLICI. - *Biblia sacra... cum selectissimis litteralibus commentariis*, 28 voll., Venezia 1745-49; *La Sainte Bible avec introd. et commentaires*, Parigi 1875-94; R. Cornely e altri, *Cursus scripturae sacrae*, ivi 1888 sgg.; *Scripture manuals for catholic schools*, Londra 1901 sgg.; B. Schäfer, *Kurzgefasster wissenschaftlicher Kommentar*, Vienna 1901 sgg.; C. Fillion, *La Sainte Bible commentée*, 4ª ed., 8 voll., Parigi 1903-1904; J. Nikel, *Exegetisches Handbuch zum A. T.*, Münster in W. 1912 sgg.; F. Tillmann, *Die heilige Schrift des N. T.*, Bonn 1914; F. Feldmann-H. Herkene, *Die heilige Schrift des A. T.*, ivi 1923 sgg.; *Verbum Salutis – Commentaire du Nouveau Testament*, Parigi 1924 sgg.; L. Pirot, *La Sainte Bible*, ivi 1935 sgg. COMMENTARI PROTESTANTI. - J. G. Rosenmüller, *Scholia in Novum Testamentum*, Lipsia 1815-31; E. F. Rosenmüller, *Scholia in Vetus Testamentum*, ivi 1828-35; H. A. W. Meyer, *Kritisch-exegetischer Kommentar über das N. T.*, Gottinga 1832 sgg.; F. Keil e F. Delitzsch, *Biblischer Kommentar*, 16 voll., Lipsia 1862-75; H. L. Strack e O. Zöckler, *Kurzgefasster Kommentar zu den hl. Schriften des A. und N. T.*, Monaco 1866 sgg.; *Speaker's Commentary*, Londra 1871 sgg.; *The Cambridge Bible for School and College*, Cambridge 1880 sgg.; W. Nowack, *Handkommentar zum A. T.*, Gottinga 1892 sgg.; *The International Critical Commentary*, Edimburgo 1895 sgg.; K. Marti, *Kurzer Hand-Kommentar zum A. T.*, Tubinga 1898 sgg.; *The Century Bible*, Edimburgo 1901 sgg.; Th. Zahn, *Kommentar zum N. T.*, Lipsia 1903 sgg.; H. Lietzmann, *Handbuch zum N. T.*, Tubinga 1906 sgg.; *The Expositor's Greek Testament*, Londra 1907 sgg.; E. Sellin, *Kommentar zum A. T.*, Lipsia 1913 sgg.

VERSIONI MODERNE. – a) *Italiane*: *Poesie bibliche tradotte da celebri italiani*, 3 voll., Milano 1832-34; C. Negroni, prefazione a *La B. volgare*, Bologna 1882; S. Minocchi, *Italiennes* (*Versions de la Bible*), in DB, III, coll. 1012-38; A. Abbruzzese, *Il Cantico dei Cantici in alcune parafrasi poetiche italiane*, Trani 1904; E. Teza, *Le bibbie italiane del Malermi e del Diodati racconciate nel Settecento*, Padova 1905; M. Betts, *Life of Giovanni Diodati, Genevese theologian, translator of the Italian Bible 1607*, Londra 1905; C. Confalonieri, *Mons. Martini e la sua versione della S. Scrittura*, Firenze 1911; I. Carini, *Traduzioni italiane della B.*, in F. Vigouroux e L. Bacuez, *Manuale Biblico* (trad. ital.), I, S. Pier d'Arena 1912, pp. 255-313; G. Luzzi, *La versione diodatina della B. e i suoi ritocchi*, in *Bilychnis*, apr. 1916; G. Castoldi, *Moderne versioni italiane della B.*, in *Scuola cattolica*, 1922, II, pp. 86-94; A. Vaccari, *B. protestanti e B. cattolica*, in *La Civ. Catt.*, 1923, I, pp. 343-51; U. Cassuto, *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della B.*, in *Atti del I Congresso nazionale delle tradizioni popolari*, Firenze 1930. – b) *Francesi*: S. Berger, *La Bible française au Moyen-âge*, Parigi 1884; E. Mangenot, *Françaises* (*Versions de la Bible*), in DB, II, coll. 2346-73. – c) *Tedesche*: W. Walther, *Die deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters*, 3 voll., Braunschweig 1889-92; id., *Luthers deutsche Bibel*, Berlino 1917; J. Gassar, *Vierhundert Jahre Zwingli-Bibel*, Zurigo 1922; F. Schulze, *Deutsche Bibeln. Vom ältesten Bibeldruck bis zur Lutherbibel*, Lipsia 1934; A. Bea, *Neue Bibelübersetzungen aus dem Urtext*, in *Biblica*, 20 (1939), pp. 73-81. – d) *Inglesi*: H. Pope, *The Origin of the Douay Bible*, in *The Dublin Review*, 147 (1910, II), pp. 97-118; A. W. Pollard, *Records of the English Bible, Documents Relating to... the Bible in English 1525-1611*, Oxford 1911; W. F. Moulton, *The History of the English Bible*, Londra 1911; B. F. Westcott, *A General View of the History of the English Bible*, ivi-Nuova York 1916; J. Keating, *The Westminster Version of the Sacred Scriptures*, in *The Catholic World*, 98 (1919), pp. 54-66; E. J. Goodspeed, *The Making of the English N. T.*, Chicago 1925; J. Baikie, *The English Bible and its Story*, Londra 1928; C. M. Chavasse, *The English Bible in English History*, ivi 1938; C. J. Callan, *Some English Idioms in the English Bible*, Nuova York 1940.

LETTURA DELLA B. – J. B. Malou, *La lecture de la Ste Bible en langue vulgaire*, 2 voll., Lovanio 1846; E. Ranke, *Das kirchliche Pericopensystem*, Berlino 1847; F. Fabi Montani, *La lettura della S. B. in volgare*, Roma 1857; S. Beissel, *Geschichte der Evangelienbücher in der ersten Hälfte des Mittelalters*, Friburgo in Br. 1906; id., *Entstehung der Perikopen des römischen Messbuches*, ivi 1907; N. Peters, *Kirche und Bibellesen*, Paderborn 1908; A. Harnack, *Über den privaten Gebrauch der heiligen Schriften in der alten Kirche*, Lipsia 1912; A. Rahlfs, *Die alttestamentlichen Lektionen der griechischen Kirche*, Berlino 1915; B. D. Gorce, *La « lectio divina » des origines du cénobitisme à st Benoît et Cassiodore*, I, Parigi 1925; M. M. Förster, *Abendländische Orakelalphabete für Psalterwahrsagung*, Heidelberg 1929; A. Vaccari, *La lettura della B. alla vigilia della Riforma*, in *La Civ. Catt.*, 1933, III, 313-25; 429-40; 437, II, 231-43; H. Vollmer, *Die Bibel im deutschen Kulturleben*, Salisburgo 1938; H. Rost, *Die Bibel im Mittelalter*, Augusta 1939.

Giuseppe Ricciotti

XI. LA B. NELL'UFFICIO DIVINO. – Fin dai primissimi tempi cristiani la B. costituì insieme col sacrificio eucaristico la parte centrale della liturgia. Essa dava alla Chiesa il mezzo di istruzione dei fedeli e le parole di lode da rivolgere a Dio. Gli storici della liturgia sono concordi nell'ammettere che il posto predominante che la B. ha nella liturgia in genere e nell'Ufficio divino in specie, si deve al fatto che tanto l'una che l'altro in parte derivano dall'uso delle preghiere del Tempio e dall'uso sinagogale giudaico.

La preghiera pubblica giudaica oltre ai sacrifici comprendeva la lettura della B., di cui si ha il comando in *Deut.* 21, 9 sgg. e l'applicazione solenne in *Esd.* 8, 2 sgg. Si cominciò, sembra, con il leggere per ogni sabato i relativi versi di *Lev.* 23, come si rileva dalla Mišnāh 4, e poi si assegnò a ogni sabato anche un brano del Pentateuco, che, diviso in 167 sezioni, si leggeva in tre anni (H. Thackeray, *The Septuagint and Jewish Worship*, Oxford 1921, p. 43 sgg). A seguito del Pentateuco si aggiungeva un brano profetico conclusivo (ebr. *Haphṭārāh*) a forma di lettura o di cantico (*op. cit.*, p. 45). Altro brano biblico è il cosiddetto *Šema'*, professione di fede monoteistica, composta da *Deut.* 6, 4-9; 11, 13. 21; *Num.* 15, 37-41, così detta dalle parole iniziali *Šema' Jiśrā'ēl*, e che risale come formola liturgica almeno al tempo di Cristo e probabilmente è anteriore (W. O. E. Oesterley, *The Jewish Background of the christian Liturgy*, Oxford 1925, p. 44 sgg.). Altro breve testo biblico diventato presto liturgico (sec. II a. C.?) è la cosiddetta *Qĕdûšāh*, ossia il *Trisagio* di *Is.* 6, 3, con l'aggiunta di *Ez.* 3, 12 e *Ps.* 146, 10. Parte importante nella liturgia del tempo e sinagogale avevano i salmi, dei quali alcuni (145-50) si recitavano giornalmente (*Talmud*, *Sôphĕrîm* 17, 11) e altri erano assegnati ognuno a un giorno della settimana con questo ordine (numeri della Volgata): 23, 47, 81, 93, 80, 92, 91, che porta il titolo: *Salmo, canto, per il sabato* (*Mišnāh*, *Tāmîdh* VII, 4). Altri salmi erano distribuiti secondo le feste: il 46 per il Capodanno; il 76 e il 117, 25 - fine per la festa dei Tabernacoli, e il 103 per il novilunio ecc. (*Talmud*, *Sôphĕrîm* 17, 11; 18, 2; 19, 2; ecc.; cf. S. Bäumer, *Geschichte des Breviers*, Friburgo in Br. 1895, p. 36 sgg.). Per quanto ristrette siano le notizie sul culto cristiano ai primi tempi della Chiesa, si sa tuttavia che gli Apostoli non hanno abbandonato del tutto gli usi giudaici, che hanno solo completato con il culto specificamente cristiano: l'Eucaristia (*Lc.* 24, 52 sgg.; *Act.* 2, 46; 3, 1). Non è escluso, anzi è probabile, che la parte formale del culto apostolico, compreso quello eucaristico, che non si faceva nel Tempio, usasse fin da principio il Vecchio Testamento come forme di preghiera. Si pensi che gli Apostoli, ripetendo nell'Eucaristia stessa l'ultima cena di Cristo, avranno anche recitato, p. es., il cosiddetto *grande Hallel* (*Ps.* 115-

117). L'uso di salmi, inni, canti, e tra questi vi possono essere anche i *Salmi* biblici, è raccomandato da s. Paolo (*Eph.* 5, 19; *Col.* 3, 16).

È da tenere poi presente che gran parte della predicazione apostolica si è sviluppata nelle riunioni sinagogali, nelle quali, come Cristo (*Lc.* 4, 16 sgg.) così gli Apostoli, dalle letture « della Legge e dei profeti » (*Act.* 13, 15; 15, 21) traevano argomento per l'insegnamento cristiano. È evidente che essi abbiano seguitato a tenere lo stesso metodo, anche quando i credenti si separarono dalla sinagoga. In tal modo la B. (per i cristiani anche il Nuovo, oltre il Vecchio Testamento) venne ad essere parte principale del culto cristiano. Giustino, uno dei primi autori che ci descrivono la liturgia, espressamente menziona la lettura dei « ricordi degli Apostoli » e delle « scritture dei profeti » (*Apol.* I, 67: PL 6, 429). Tertulliano, alla menzione delle letture bibliche nella liturgia, aggiunge quella del canto dei salmi: *prout Scripturae leguntur aut psalmi canuntur* (*De An.*, 9). Da questo periodo i testimoni per l'uso della B. nella liturgia si moltiplicano: le omelie dei Padri stanno ad indicare le letture e i canti biblici passati nella liturgia.

Con il sorgere e lo svilupparsi del monachismo, le forme di culto non eucaristico si moltiplicano durante il giorno e così avviene un'ulteriore più intensa penetrazione della B. nella liturgia monastica, che è più lunga della liturgia cattedrale. Stando alla testimonianza di Eteria (P. Geyer, *Itinera Hierosolym.*: CSEL, 39, p. 71 sgg.), un grande sviluppo prende anzitutto il canto dei salmi, che i *monazontes* e le *parthenae* cantano in vigilie notturne non solo domenicali, ma giornaliere. Poco risalto vi hanno le lezioni degli altri libri biblici, e solo alla domenica si legge dal vescovo un solo brano evangelico, al quale però possono seguire commenti di più d'uno dei presbiteri presenti (*op. cit.*, p. 74). Sia al monte Sinai che in Egitto s'introduce l'uso di recitare anche tutto intero il salterio (s. Benedetto, *Regula Monachorum*, 18), uso imitato da Milano alla vigilia di certe feste (M. Magistretti, *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediol. Kalendarium*, Milano 1894, p. 57 sgg.).

I monaci nestoriani giunsero a recitarlo perfino due volte in 24 ore: una volta alle vigilie notturne, una volta nelle ore del giorno. A poco a poco però si giunse a forme più limitate, nel sistema pacomiano, che stabiliscono la prima volta 12 salmi diurni, 12 vespertini e 12 per la notte; s. Benedetto (*Reg.*, 9, 18), fissa il numero di salmi a 12 per le vigilie notturne, a 6 per le lodi, a 3 per tutte le ore minori, a 4 per il vespro, e si avvicina alle forme più mitigate dell'Ufficio divino seguite dal clero secolare. Fuori di Gerusalemme le 12 lezioni della vigilia pasquale formano un precedente che diventa quotidiano ed è spesso ampiamente sviluppato nei centri monastici della Siria e dell'Egitto, per quel che riguarda le letture bibliche nell'Ufficio. Dopo ogni serie di salmi si legge spesso un libro intero della S. Scrittura (l'abate Giovanni e Sofronia al Sinai leggono dopo ogni 50 salmi una delle lettere canoniche di s. Giacomo, s. Pietro e s. Giovanni). A poco a poco però si tornò a forme più brevi, specialmente in ragione della *lectio continua* (v. appresso), in modo però da leggere tutta la scrittura nel corso dell'anno; e infine a forme brevissime, quando si diffuse il *Breviarium Romanae Curiae*, per opera dei frati Minori (v. BREVIARIO).

Quando il ciclo delle letture della Messa fu fissato, le letture bibliche dell'Ufficio si adattarono al suo ordine. Nel periodo pasquale, p. es., dai più zelanti si leggeva il Nuovo Testamento all'Ufficio notturno (Cassiano, *De Coenobiorum instit.*, II, 6: PL 49, 90) come si leggeva alla Messa (s. Giovanni Crisostomo, *In principio Actor.*, 4,5-6: PG 51, 105; s. Agostino, *Sermo* 315, 1, 1: PL 38, 1426).

Ancora oggi questa concordanza si può vedere oltre che nel tempo pasquale (benché in modo più sommario), anche in altri giorni dell'anno, p. es., nella domenica prima di Quaresima, e sempre nelle domeniche e feste per quel che riguarda la lezione evangelica. In genere però si formò e dominò il principio della *lectio continua*, per cui tutta la B., ad esclusione dei salmi, si leggeva a brani nel giro dell'intero ciclo annuale, come il salterio si recitava intero nel ciclo settimanale. La B. così, divisa in pericopi, sostituì i cosiddetti *lezionari*.

Col sorgere dei breviari rimase l'ordine delle lezioni bibliche, ma spesso di queste si leggeva e si legge tuttora solo l'inizio, di modo che oggi solo nominalmente si legge tutta la Scrittura nell'ufficio canonico.

La grande importanza attribuita dalla Chiesa alla lettura della S. Scrittura nell'Ufficio ha una profonda ragione. La B. è per la Chiesa il Verbo scritto, come Cristo è il « Verbo apparso tra gli uomini », come l'Eucaristia e i Sacramenti sono la presenza del Verbo nella Chiesa (s. Leone Magno, *Serm.* 52, 1: PL 54, 314: « religiosis et piis cordibus non aliud sit audisse quae lecta sunt quam vidisse quae gesta sunt »).

La Scrittura, specie nel monachismo, viene interpretata come il vero Cristo, e quindi leggere la B. è, in qualche modo, ricevere il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo (Evagrio Pontico, *Speculum Monachorum*, nn. 118-20: ed. H. Gressmann, *Mönchsspiegel* [*Texte u. Untersuch.*, 39], Lipsia 1913, p. 163; s. Girolamo, *In Eccles.*, 2 e 3: PL 23, 1033 e 1039: « hoc solum habemus in praesenti saeculo bonum, si vescamur carne eius et cruore potemur, non solum in mysterio [Eucharistia] sed etiam in Scripturarum lectione »).

In questo senso cf. D. Gorce, *La « lectio divina »*, I: *St Jérôme et la lecture sacrée*, Parigi 1925, p. 336 sgg.; O. Casel, *Mysteriengegenwart*, in *Jahrbuch f. Liturgienwissenschaft*, 8 (1928), p. 208 sgg.

Salvatore Marsili

XII. LA B. NELL'ARTE. – Nella B., il libro divino per eccellenza, gli artisti hanno sempre trovato e sempre troveranno una fonte inesauribile di ispirazione.

L'evoluzione dell'iconografia biblica, dalle più antiche figurazioni nelle catacombe e nei codici dell'alto medioevo, alle grandi opere dei maggiori geni dell'arte da Michelangelo a Raffaello al Dürer al Rubens al Rembrandt al Tiepolo, segna il cammino stesso percorso dall'arte in secoli e secoli di civiltà figurativa.

1. *Scene bibliche.* – Che i testi sacri sia del Vecchio come del Nuovo Testamento dovessero subito presentarsi come principale fonte d'ispirazione per le creazioni artistiche cristiane, non può destar meraviglia. Tra i modi di servirsene, però, l'arte novella dovette scegliere tra quello puramente illustrativo e quello simbolico oppure tipologico. Maturata in ambienti già da tempo avvezzi a trovar rispecchiata nelle leggende di dèi e di dee la storia della vita e morte dei semplici mortali, scelse decisamente quello simbolico. I fatti nuovi, introdotti nell'insieme decora-

tivo simbolico creditato dal mondo classico, serviranno da paradigmi della nuova fede. Anche se tuttora alcune incertezze cronologiche non consentono sempre una rigorosa classificazione del materiale figurato superstite, si può dire che per la pittura delle catacombe, presto seguita dalle sculture dei sarcofagi e perfino dalla decorazione degli edifici di culto, questo sia, fin dall'origine, malgrado la diversità di sfumature e di aspetti, lo scopo principale: documentare con i fatti del Vecchio e Nuovo Testamento la sicurezza della salute eterna per il fedele seguace di Cristo.

Insieme con i temi primitivi di Noè nell'arca, Daniele tra i leoni, Giona salvato, nei quali predomina il concetto di liberazione per intervento divino, si creano rappresentazioni come Mosè che batte la rupe, il Battesimo di Cristo o quello in genere, la resurrezione di Lazzaro, ecc. Accanto al sacrificio di Abramo, i tre fanciulli nella fornace, la storia di Susanna, presto s'incontrano i primi vaticini dei profeti e la scena classicamente cristologica dell'Epifania, nonchè il colloquio con la Samaritana. Nell'attico di un ipogeo sotto S. Sebastiano, la parabola del Buon Pastore è fiancheggiata dalla miracolosa refezione delle turbe nel deserto e dalla guarigione del demoniaco presso il mare di Tiberiade. E ancora prima della metà del terzo secolo la cosiddetta cappella cristiana di Dura Europo riunisce intorno al Buon Pastore le scene di Adamo ed Eva, delle pie donne al sepolcro, del paralitico, di Pietro salvato dai flutti, della Samaritana e di Davide e Golia, trasparente serie di temi allusivi alla morte del peccato nelle acque del Battesimo il giorno di Pasqua. Anche quando con la fine del III e nella prima metà del IV sec. il repertorio biblico raggiunge il suo pieno sviluppo, rimane saldo l'indirizzo principale, di illustrare cioè, con eclettici gruppi di fatti biblici, l'opera della salute preparata nel popolo eletto, elaborata dal Cristo operante in terra e continuata coi mezzi da Lui istituiti in seno alla sua Chiesa. Le scene relative alla creazione e al sostentamento dell'uomo, l'offerta di Caino ed Abele, le benedizioni dei patriarchi, Mosè che si scioglie i sandali e riceve la Legge, la pioggia della manna e la caduta delle quaglie, Giobbe, Tobia col pesce, i tre fanciulli innanzi a Nabuchodonosor, Abacuc col cibo per Daniele, Daniele col serpente dei Babilonesi, Elia rapito al cielo, la visione di Ezechiele, Balaam con l'asino, amplificano il ciclo dell'Antico Testamento. Con l'annuncio dell'Angelo, i Magi in vista della stella, il presepio, il sermone sulla montagna, il ciclo cristologico si sviluppa, e si completa con le prime scene relative alla Passione, quali l'entrata in Gerusalemme e Gesù innanzi a Pilato. I miracoli di Cristo si estendono alla risurrezione della figlia di Giairo, alle guarigioni del cieco, dei paralitici, dell'ossesso, del lebbroso, dell'emorroissa, della figlia della Cananea, della storpia, ed un posto rilevato vi occupano, non senza intenzioni speciali, la benedizione dei pani e dei pesci ed il miracolo di Cana. A Pietro, capo della Chiesa, ormai intimamente associato alla figura del Maestro, vennero riservate, con manifesta tendenza a formare un ciclo, la predizione della negazione, la cosiddetta « cathedra Petri », il suo arresto e il miracolo della sorgente, ambedue fatti, questi, probabilmente desunti da fonti apocrife.

(fot. Enc. Catt.)

BIBBIA - Poliglotta di Walton, Londra 1657. *Ex.* 1, 1-15. Roma, esemplare del Pont. Ist. Biblico.

Malgrado la distribuzione alquanto casuale delle scene in molti gruppi iconografici e nonostante che la frequenza di talune sia dovuta a mere cause contingenti, non mancano numerosi casi in cui si manifesta una distribuzione programmatica dei temi, ricercata per concentrare l'attenzione intorno alle principali realtà spirituali: la fede, l'Eucaristia, la Chiesa. La stessa tendenza, escatologica e mistica nello stesso

tempo, continua ed opera anche quando l'arte, dall'anno 340 ca. in poi, comincia a rivolgersi ad indirizzi di carattere più tipologico e allegorico. In questo periodo, il penultimo dell'arte cimiteriale, in cui le scene bibliche si fanno rare cedendo il posto a combinazioni di carattere monumentale e rappresentativo, si creano i cicli della Passione di Cristo e dei prìncipi degli Apostoli destinati a dare risalto per contrasto all'idea del trionfo del Salvatore e dei salvati; Giobbe, Isacco, Abele diventano prototipi di Gesù sofferente; Giuseppe ebreo viene contrapposto al Cristo così nella passione come nel trionfo; l'ingresso di Gerusalemme conduce al di là del Calvario alla gloria nel cielo. Contemporaneamente si creano gruppi di indole più narrativa come il passaggio del Mar Rosso ed i sarcofagi col ciclo della piscina di Betsaida.

Un uso così largo e frequente di scene bibliche nelle branche più importanti dell'arte non potè non avere riflessi su tutti i generi delle « arti minori ». Un indirizzo speciale ricevono queste scene ove vengono adoperate come mera illustrazione figurata dei manoscritti dei libri sacri (l'Itala di Quedlinburg, la *Genesi* di Vienna, la B. Cottoniana, il rotolo di Giosuè, il codice di Rabbūlā, il codice di Rossano, quello di Sinope, ecc.) in cui, naturalmente, l'arte cerca una figurazione realistica, e quindi anche più estesa e priva di ogni simbolismo dei fatti narrati. È molto probabile che le miniature non siano state senza influsso, per lo meno formale, sui cicli biblici che adornano gli antichi edifici del culto, sebbene questi non rinuncino ad intenti tipologici e non manchino esempi di creazioni monumentali composte sul luogo stesso. Così, ad es., le scene sull'arco trionfale di S. Maria Maggiore a Roma e quelle di Abele, Abramo e Melchisedech a S. Vitale di Ravenna, vanno chiaramente oltre gli intenti narrativi. Perfino le composizioni delle porte di legno sembrano ubbidire a certe leggi programmatiche. Frequente era sulle pareti della navata centrale la contrapposizione di un ciclo del Vecchio ad uno del Nuovo Testamento, ambedue provvisti di leggende o *tituli*; usanza questa che condurrà alle « concordanze » tra i due Testamenti.

(fot. Pont. comm. d'arch. sacra)

BIBBIA - *Mosè che batte la rupe, Paralitico, Cananea, Noè nell'arca* (sec. IV) - Roma, cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.

BIBL.: G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Evangile*, Parigi 1916; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928; J. D. Stefanescu, *Iconographie de la Bible*, Parigi 1938, e le grandi pubblicazioni del Wilpert.

Luciano De Bruyne

2) *Codici e edizioni*. – I più antichi codici del Vecchio e Nuovo Testamento hanno quale ornamento essenziale la bellezza della scrittura e la preziosità della materia. Tuttavia i grandi cicli decorativi che appaiono nelle chiese di Roma e Milano fino dal sec. IV lasciano supporre la esistenza anche in Italia di codici figurati (v. MINIATURA) del Vecchio e Nuovo Testamento, prima di quella età, alla quale, ad ogni modo, va assegnata la B. di Quedlinburg, opera di un maestro italiano dell'Italia settentrionale che non sembra dipendere, per le illustrazioni, da precedenti esemplari. Appartengono, invece, al sec. VI e ad una corrente pittorica indubbiamente bizantina i fogli residui della B. di Cotton che sono al British Museum di Londra. E alle varie gradazioni dell'arte orientale, fra il sec. V e il VI appartengono anche altre figurazioni bibliche quali quelle della *Genesi* (v.) di Sinope, dell'Evangeliario (v.) del monaco di Rabbūlā e del codice purpureo di Rossano.

Col VII sec. si direbbe che in Italia si spenga qualsiasi attività in questo campo mentre oltralpe, specie nelle isole britanniche, vengono prodotti codici con figurazioni bibliche di grande interesse quale quelle della B. detta Amiatina (Firenze, bibl. Laurentiana, Cod. Am. 1) che Ceolfrido abate di Yarrow in Inghilterra offrì alla basilica Vaticana. Di particolarissimo interesse il complesso gruppo delle B. miniate in numerosi centri in più o meno diretto rapporto con la corte imperiale dei Carolingi (v. CAROLINGIA, ARTE) riflettenti tutte, in vario grado, gli elementi del rinnovato gusto classicheggiante. Allora, fra il sec. VIII e il IX, in Italia i codici ebbero come esclusiva decorazione le iniziali ornate, alcune riecheggianti forme orientali, altre quelle in uso negli ambienti ultramontani.

Durante l'età romanica anche la produzione dei codici miniati fu sempre più attiva per tutta Europa assumendo nei diversi centri aspetti diversi a seconda della evoluzione delle scuole pittoriche locali. Ciò non impedì che in molti codici si continuassero a ripetere forme antiquate: così in una B. della certosa di Calci ed in un'altra molto bella che è a Perugia (bibl. Com. cod. L. 59) opera del sec. XII. A Montecassino al tempo dell'abate Desiderio (1058-87) anche nelle miniature di testi biblici s'affermano gli stessi caratteri della contemporanea pittura (v. BENEDETTINA, ARTE).

Durante l'età romanica dovettero essere molto attive alcune officine ove si producevano codici miniati presso i monasteri di Roma, di Farfa e di Subiaco, perché v'è un gruppo notevole di B. le cui miniature riflettono i modi della contemporanea pittura romana. Così la B. del monastero di S. Valentino presso Amelia (Parma, bibl. Pal. cod. 386), quella del duomo di Todi (bibl. Vat. cod. Vat. lat. 10405), un'altra proveniente da S. Cecilia in Traste-

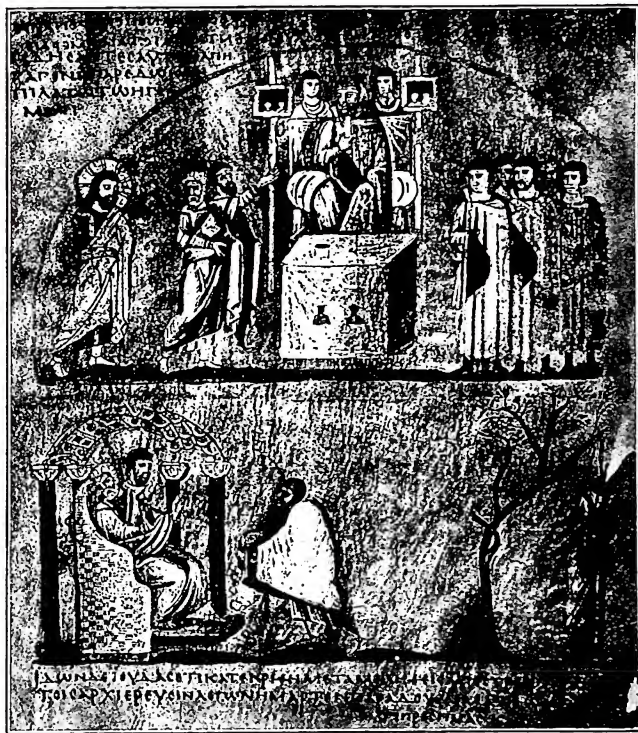
vere della fine del sec. XI (ivi, cod. Barb. lat. 587) e un'altra proveniente dal Pantheon (ivi, Cod. Vat. lat. 12.958). Queste b. di formato massimo, e perciò dette Atlantiche, hanno somiglianze fra loro anche nella scrittura e nelle illustrazioni frequenti. Appartiene ugualmente al gruppo romano e fu lavorata fra il sec. XI e il XII la B. che Enrico IV (1111-34) donò alla Badia di Hirsau in Germania (Monaco, Staatsbibl., Cod. 13001). Nella bibl. Vat., c'è anche una B. Atlantica proveniente da Farfa decorata da un miniatore catalano (Cod. Vat. lat. 5629); altre prodotte nel monastero di Grottaferrata ripetono i caratteri dei codici bizantini. Tra le b. toscane che riflettono le varie correnti del gusto pittorico di quella regione, è particolarmente interessante una conservata nel comune di Montalcino forse proveniente da S. Antimo, le cui iniziali hanno relazioni anche con il gusto romanico francese, ed una nella Bibl. Cap. di Lucca (Cod. 1) che ha caratteri simili a quelli della scuola pittorica pisana del sec. XIII. Durante il '200 non vi sono b. di provenienza sicuramente romana, ma quella detta di Corradino, già nella raccolta Sptzer, e specie l'altra della Bibl. Com. di Catania, hanno caratteri cavalliniani. Tra le b. lavorate fra il sec. XIII e il XIV sono anche da ricordare quella Vaticana (Cod. Vat. lat. 36) quasi sicuramente miniata a Roma e l'altra nella bibl. dei rr. pp. Francescani di Friburgo.

(da J. D. Stefanescu, *Iconographie de la Bible*, Parigi 1938)
BIBBIA - *Cristo davanti a Pilato. Pentimento e suicidio di Giuda* (Mt. 27, 2-5). Codice purpureo di Rossano (Σ), fol. 8 (sec. VI).

Durante il periodo dell'arte gotica si intensificò la produzione delle b. miniate ma con pochi mutamenti nel metodo delle illustrazioni.

Bellissima ad ogni modo la B. moralizzata che si dice di S. Luigi, oggi divisa tra il British Museum (Harley 1526-27), la Bibl. Naz. di Parigi (Cod. lat. 11560), Oxford (Bodl. 270 B.) e il Tesoro della Cattedrale di Toledo. È opera di un miniatore francese della fine del sec. XIII e conta ben 5000 miniature distribuite entro otto medaglioni per pagina che illustrano a fronte l'un dell'altra la narrazione e il senso allegorico dei versetti della B.

Tra le b. trecentesche è da rammentare quella della bibl. Cantonale di Losanna e quella di Venceslao, in tedesco, che è nella biblioteca di Vienna (Cod. 2759-60). Molto numerose sono le b. miniate splendidamente durante il sec. XV. Si rammenta quella della Biblioteca di Ginevra, opera di Guyart des Moulins, autore anche dell'altra che è in Vaticano (Barb. lat. 613) e fra tutte bellissima oltre quella del duca di Urbino lavorata da Attavante degli Attavanti oggi pur essa nella Vaticana (Cod. Urb. lat. 1-2) quella di Borso d'Este (Modena, Bibl. Est.) alluminata fra il 1455 e il 1462 da un gruppo di miniatori emiliani partecipi della tradizione di Pisanello e del Mantegna.

Da ricordare anche la B. in 7 voll. che è a Lisbona nell'archivio, commissionata a Firenze e lavorata dai miniatori della Bottega dell'Attavante. Nella seconda metà del '400 era prodigiosa in tutta Europa la produzione di codici splendidamente miniati tra cui alcune b. pregevolissime quando s'affermò trionfale la scoperta dell'arte della stampa. Tra il 1453 e il 1455 Johann Gutenberg e il suo socio Johann Fust a Magonza composero il loro primo libro: una B. bellissima della quale sono conservati ben 45 esemplari di cui 12 su pergamena, nella quasi totalità ora in collezioni pubbliche. Si cita in genere l'esemplare che è a Parigi (B. Mazarina), decorata con miniature di Henricus Cremer. Nel 1460 dalla stessa officina veniva pubblicata una seconda B. Cominciano allora a sorgere ovunque le stamperie, moltissime nei conventi, che pubblicano a migliaia di esemplari i Libri Sacri, alcuni in edizioni decorate non più con miniature ma con incisioni talvolta colorate, e la B. si diffonde ovunque. E dal sec. XVI al XVIII se ne moltiplicano le edizioni talvolta mirabili. Durante il sec. XIX sono stati fatti tentativi per rinnovare la iconografia o almeno interpretare con spirito moderno gli antichi testi. Bida e Tissot per illustrare il Vecchio e Nuovo Testamento andarono a dipingere acquerelli in Palestina, e ad Amsterdam è stata pubblicata una grande B. alla cui illustrazione hanno collaborato 26 tra i maggiori artisti del secolo scorso da Alma Tadema, a Gérôme, a Puvis de Chavannes e, fra gli italiani, dal Michetti al Morelli al Segantini. Nel 1864 Gustavo Doré (Strasburgo 6 genn. 1832, Parigi 23 genn. 1883) pubblicava una notevole serie di incisioni per illustrare la B. L'opera condotta con uno spirito improntato al naturalismo veristico del

(fot. Alinari)
BIBIANA, santa - Statua della Santa di G. L. Bernini. Roma, chiesa di S. Bibiana.

tempo ebbe notevolissimo successo e numerose edizioni. - Vedi Tavv. XCIV-XCVII.

BIBL.: M. Besson, *L'Eglise et la Bible*, Ginevra 1927; P. Toesca, *Storia dell'arte del Med.*, Torino 1927, p. 297 sgg., 303 sgg.; L. Bréhier, in *Enc. Ital.*, VI, pp. 919-22; A. Venturi, *La B. di Borso d'Este*, Milano 1937; M. Vloberg, *La Bible dans l'art*, in *Initiation Biblique* di A. Robert e A. Tricot, Parigi 1939, p. 788 sgg. Emilio Lavagnino

BIBBIENA, BERNARDO da: v. DOVIZI BERNARDO.

BIBIANA (VIBIANA), santa, martire. - La *Passio* racconta che la vergine romana B., insieme con la madre Dafrosa e la sorella Demetria, fu flagellata a morte sotto Giuliano l'Apostata. Questa *Passio* è però una leggenda del sec. VI, con cui si volle probabilmente spiegare la presenza dei tre corpi, ritrovati sotto la di lei basilica. Sicura sembra soltanto la notizia del *Liber Pontificalis*, secondo cui papa Simplicio (468-73) fece costruire questa basilica, sopra la tomba della Santa martire; più volte in seguito restaurata, venne rifatta dal Bernini nel 1626. Vi si conserva la bella statua della Martire, scolpita dallo stesso autore. La festa ricorre il 2 dic.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 249-50; B. Mombritius, *Sanctuarium*, I, 2ª ed., ivi 1910, p. 489; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, fasc. IV (*Studi e testi*, 24), Roma 1912, p. 18, n. 1, e fasc. V (*Studi e testi*, 27) ivi 1915, p. 56; E. Donckel, in *Römische Quartalschrift*, 43 (1935), pp. 23-33; id., in *Rivista d'Archeologia Cristiana*, 14 (1937), pp. 125-35; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, pp. 134-43; R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum christianarum Romae*, fasc. II, Città del Vaticano 1939, p. 94. Cesario van Hulst

ICONOGRAFIA. – Questa santa vergine romana è raramente rappresentata, tanto che la sua iconografia può dirsi costituita dalla famosa statua del Bernini, sita nell'altare maggiore della chiesa omonima, eretta nel V sec., ma interamente rifatta dal Bernini stesso nel 1625; presso l'ingresso si conserva il tronco di colonna contro cui la Martire sarebbe stata flagellata a morte.

La Santa è figurata appoggiata a una colonna, ricordo del suo martirio, e con la palma nella mano sinistra. Sulle pareti della chiesa stessa Pietro da Cortona (a sinistra) ed Agostino Ciampelli (a destra) raffigurarono le principali scene della leggenda.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, p. 135. Kurt Rathe

BIBIENA, FAMIGLIA. - Architetti e decoratori teatrali, di cognome Galli, originari di Bibbiena. Capostipite dalla famiglia fu GIOVANNI MARIA; a bottega dell'Albani verso il 1642, lavorò fino al 1665. I suoi figli FRANCESCO e FERDINANDO furono gli artisti più significativi della famiglia. Il primo (1659-1739) costruì il teatro Alibert a Roma (1720) e il Filarmonico di Verona e lavorò presso le corti straniere dove erano molto ricercati i suoi scenari. Il secondo (1657-1743) operò per 28 anni nel ducato di Parma dove costruì e decorò edifici civili e sacri (chiesa di S. Antonio abate) e disegnò numerosi scenari. Nel 1708 fu chiamato a Barcellona dal re Carlo III, che seguì poi a Vienna quando fu eletto imperatore di Germania. La codificazione delle prospettive di F. B. è nei suoi trattati di teoria prospettica; fondamentale per l'architettura scenografica del '700 è l'*Architettura civile preparata sulla geometria e ridotta alla prospettiva* (1711) in cui è ampiamente dimostrata la maniera, trovata da F., della « veduta d'angolo ».

I figli di Ferdinando proseguirono la tradizione della famiglia: ANTONIO (1700-74) fu a Vienna, a Pietroburgo, a Belgrado (celebri furono i suoi apparati funebri a Vienna e a Presburgo, per le esequie di Carlo VI [1740]). Anche in Italia svolse una intensa attività: a Siena lavorò nella chiesa di S. Agostino (dopo il 1753); eseguì le decorazioni pittoriche della chiesa dei Greci a Livorno (1763 ca.), quelle della cupola di S. Maria della Vita a Bologna, e nella stessa città lavorò nella cappella Fontana Muratori in S. Maria dei Foscheroni. Dipinse scenari e edificò teatri a Siena, Pistoia, Pavia, ecc. L'altro figlio di Ferdinando, GIUSEPPE (1696-1757) lavorò a lungo a Vienna dove allestì feste nuziali, trionfi, scene, sacre rappresentazioni (celebri quelle della Passione), macchine sepolcrali. Il figlio CARLO (1728-80), ultimo della famiglia, lavorò a lungo a Monaco e fu ricercato in Olanda, Francia, Inghilterra.

I B., dotati di vivace talento decorativo, ricchi di fantasia, furono i più abili creatori di illusioni prospettiche; con la loro opera, di cui rimangono solo numerosi disegni sparsi nelle città d'Europa, espressero la manifestazione più spontanea della scenografia e del gusto barocco.

BIBL: O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, III, pp. 596-604 (con bibl.); C. Ricci, *I B.*, Milano 1915 (con bibl.); G. Rouchès, *Les Dessins des B. au Musée du Louvre*, estratto da *Etudes italiennes* 1928-29; V. Mariani, *Storia della scenografia italiana*, Firenze 1930, pp. 57-61; N. Pelicelli, *Artisti parmigiani all'estero. I Galli B. di Parma*, in *Crisopoli*, 3 (1935), pp. 29-40; *I B. scenografi, Mostra dei loro disegni, schizzi e bozzetti*, Firenze 1940 (con bibl.). Per B. Ferdinando, cf. anche: D. Cavaliere, *Due disegni inediti di F. B.*, in *Aurea Parma*, 20 (1936), pp. 131-33. Alcuni disegni originali dei B. sono posseduti dalla biblioteca dell'Istituto di archeologia di storia dell'arte di Roma. Elsa Gerlini

BIBLIA PAUPERUM. - Libro di devozione che contiene rappresentazioni delle principali scene

della vita di Gesù, rappresentate, secondo il concetto medievale e cioè secondo la tipologia della *Concordantia Veteris et Novi Testamenti*, con storie del Vecchio Testamento ed accompagnate da figure di profeti. Il convenzionale termine *B. p.* venne adottato posteriormente alla redazione del libro, di cui, pertanto, non indica il titolo autentico; esso si riferisce non tanto ai « poveri di spirito », quanto ai poveri chierici i quali non avevano i mezzi per procurarsi una *B.* intera e dovevano d'altra parte provvedersi del minimo indispensabile per conoscere, insegnare e predicare le S. Scritture: tale destinazione è forse confermata dal fatto che del testo esistono alcune versioni in tedesco e in altre lingue. Non si può più, ormai, rintracciare l'archetipo dell'opera, ma lo si può datare verso la fine del Duecento, e attribuire a un convento benedettino della Baviera; la redazione originale comprese probabilmente 38 gruppi d'immagini, ognuna delle quali riunì una scena del Nuovo Testamento con due, parallele, del Vecchio Testamento e quattro figure di profeti.

Lo schema generale del compendio suddetto ci è tramandato: 1) da non meno di 68 manoscritti dei secc. XIV e XV, tutti provenienti dalla Germania superiore o dall'Austria, e divisibili, secondo la scelta, l'ordine e la disposizione grafica delle singole scene, in varie classi; 2) da parecchie edizioni di libri silografici: una di esse, oriunda dalla Renania superiore e conservata nell'esemplare unico di Heidelberg, reca il testo manoscritto; fra le altre predominano quelle dovute ai Paesi Bassi; due recano incise firme tedesche (vi è anche una tarda imitazione italiana: *Opera nuova contemplativa*, Venezia 1510); 3) da libri stampati con caratteri mobili: ad es. le tre edizioni del tipografo Pfister (Bamberga) che forse precedono cronologicamente gli altri esemplari.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BIBLIA PAUPERUM - Silografia dell'edizione di Venezia (1510).

L'immensa diffusione della *B.p.* spiega la sua straordinaria influenza iconografica sulla pittura monumentale del tardo medioevo specialmente in Germania.

BIBL.: H. Cornell, *B. p.*, Stoccolma 1925 (fondamentale); H. Zimmermann, *Armenbibel*, in *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, Stoccarda 1937, coll. 1072-84 (con bibl.). Kurt Rathe

BIBLICA. - Rivista trimestrale del Pontificio istituto biblico di Roma (v.) Annunziata fra i propositi della nuova istituzione sin dai primi inizi, col sopravvenire della prima guerra mondiale ne fu differita la pubblicazione sino al principio del 1920; d'allora in poi continuò regolarmente ad uscire senza interruzioni o notevoli ritardi. È consacrata alla trattazione scientifica delle materie bibliche, ed ogni fascicolo si compone di quattro parti: articoli e note originali su questioni importanti o punti particolari; recensioni di pubblicazioni recenti; notizie dell'istituto e di altri fatti e persone, che si occupano di S. Scrittura; finalmente, col titolo di « Elenchus bibliographicus », una lista completa e sistematicamente ordinata delle pubblicazioni riguardanti la Bibbia, che man mano vedono la luce. Le ultime due parti sono stese in latino, per le prime due sono ammesse le lingue moderne (italiano, francese, spagnolo, inglese e tedesco). La rivista gode grande stima in tutto il mondo, anche presso gli studiosi protestanti e israeliti.

Nel 1947 si pubblicò un Indice generale delle prime 25 annate, 1920-44. Alberto Vaccari

BIBLICHE, SOCIETÀ - Le più importanti sono le seguenti:

I. S. B. BRITANNICA e FORESTIERA (B.F.B.S.). - Prima del 1804 in Inghilterra ed in Scozia erano state fondate alcune società protestanti per diffondere la Bibbia, opuscoli e foglietti religiosi. Tali furono la S.P.C.K. o società per propagare la dottrina cristiana (1698), la S.P.G. o società per propagare il Vangelo (1701), la R.T.S. o società per propagare foglietti religiosi (1799), e alcune altre. Ma l'idea di pubblicare bibbie a prezzo basso ed in tutte le lingue, e di fondare una società speciale, unicamente dedicata a questo scopo, sorse solo nel 1804 fra alcuni membri della R.T.S. (*Religion Tract Society*) e fu appoggiata dalle società summenzionate.

Il criterio seguito fu: per le nazioni che già avevano traduzioni protestanti, queste vennero ristampate (Diodati per l'Italia, Valera per la Spagna, ecc.); per quelle che ne erano prive fu tradotta la Bibbia autorizzata di Giacomo I, totalmente od in parte. Si ebbero così traduzioni in molti dialetti e lingue (ca. 700). Non molto tempo dopo la fondazione della società sorse la spinosa questione dei libri deuterocanonici dai protestanti chiamati falsamente « apocrifi », che la società aveva semplicemente soppresso nelle sue edizioni. I segretariati e le società ausiliari che si erano stabilite nel continente, con le elargizioni della B. F. B. S. stampavano Bibbie e vi includevano anche i deuterocanonici, benché in luogo distinto dai protocanonici, dicendo che i loro clienti non volevano comprare il libro senza di essi. La B. F. B. S. decise allora che i segretariati e le società ausiliari stampassero pure i deuterocanonici, ma per loro conto; essa avrebbe mandato loro Bibbie non rilegate, alle quali si potevano aggiungere, a piacimento, i libri mancanti. Nacque da ciò tale scalpore, che la società dovette escludere assolutamente da tutte le sue edizioni i libri deuterocanonici. Anzi le società ausiliari della Scozia chiesero che si punissero coloro che avevano permesso tali pubblicazioni; e poiché non si volle accondiscendere alla loro richiesta, si separarono e fondarono una società

biblica scozzese, che, nel 1861, prese il nome di S. b. nazionale della Scozia.

II. S. B. AMERICANA (A.B.S.). – Quando negli Stati Uniti si conobbe la fondazione della s. b. inglese, si formarono subito alcune s. b. somiglianti, le quali, unendosi nel 1816, costituirono l'*American Bible Society*.

Come l'inglese, conobbe essa pure la questione dei libri deuterocanonici che fu causa di una scissione. Nel 1822, quando la A. B. S. seppe che nell'America latina sarebbe accettata solamente la traduzione cattolica fatta dal p. Scio, decise di stampare questa traduzione, e così fece fino al 1827. In quest'anno, a motivo di osservazioni fatte da alcuni soci, la direzione generale ordinò che si continuasse a stampare la Bibbia del p. Scio, ma se ne sopprimessero i libri deuterocanonici. Ciò fu causa di qualche divisione tra i cattolici latino-americani, ammettendo alcuni tali Bibbie, benché incomplete, perché la traduzione era stata fatta con criterio cattolico, mentre altri le respingevano, perché incomplete. Nel 1841 l'A. B. S., sostituì definitivamente la traduzione del protestante Cipriano Valera a quella cattolica del p. Scio e nel 1885 incominciò anche a pubblicare la *Versión Moderna* del protestante H. B. Pratt. Un'altra questione, la quale condusse ad una scissione con i battisti, fu la seguente: un missionario battista dell'India chiese una sovvenzione all'A. B. S. per stampare una traduzione della Bibbia che aveva fatto nella lingua del Bengala, notificando che la s. b. inglese non aveva voluto aiutarlo, perché la parola « battezzare » era stata tradotta con la equivalente bengalese di « immergere ». I direttori dell'A. B. S. rifiutarono anch'essi di aiutare l'impresa. I battisti allora fondarono per conto proprio la *American and Foreign Bible Society*.

III. ALTRE S. B. – Oltre le quattro menzionate citeremo tra le principali la *Scripture Gift Mission*, inglese (1880), o Missione per regalare la Scrittura; e la consorella americana *American Scripture Gift Mission*, che mandano gratuitamente parti della S. Scrittura a collegi, scuole, e le distribuiscono tra le popolazioni rurali ecc. I testi che credono più importanti contro la Chiesa cattolica o favorevoli alle dottrine protestanti sono sottolineati. Un'altra s. b. americana, che inondò di traduzioni del Nuovo Testamento l'America latina fu « La campagna per distribuire un milione di Testamenti nell'America latina ». Importante è pure la « Casa biblica » di Los Angeles (California), istituita per mandare Bibbie ai missionari e distributori protestanti, che ne fanno richiesta. Alle già menzionate, proprie dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, si possono aggiungere sei s. b. tedesche, due francesi; una per ciascuna ne hanno: Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia e Svizzera. Nel 1917 si è stabilita un'Alleanza biblica universale.

Le caratteristiche delle bibbie stampate dalle s. b. protestanti sono queste: non sono precedute da nessun proemio e autorizzazione pontificia al principio; non contengono i libri deuterocanonici, e non hanno note spiegative.

BIBL.: W. Benham, *The Dictionary of Religion*, Nuova York 1887; W. Canton, *The History of the British and Foreign Bible Society*, 5 voll., Londra 1904; H. Otis Dwight, *The Centennial History of the American Bible Society*, Nuova York 1916; *The American Bible Society, 114 Annual Report*, ivi 1930; *The 130 Report of the British and Foreign Bible Society*, Londra 1934.

Camillo Crivelli

BIBLIOTECA. - Dal greco βιβλιοθήκη, deposito di libri. È un insieme di libri scelti secondo criteri organici di materie, ordinati e conservati perché siano adoperati per fini di studio e di diletto. Il nome indica non solo il materiale librario e la suppellettile, ma anche la sala o l'edificio. Insieme col termine *b.* si trova anche quello di *libreria* (dal latino *libraria*) con significato analogo e talvolta identico. Secondo il Tommaseo si attribuisce preferibilmente alle collezioni private. Sembra invece che abbia più propriamente designato l'armadio o lo scaffale, e si debba perciò considerare sinonimo del ted. *Bücherschrank* e dell'ingl. *book-self* o *book-case*, o piuttosto piccole raccolte. Comunque nella nomenclatura italiana questo termine ha perduto di vitalità e di attualità. Nei paesi anglosassoni si adopera la voce *library* con significato di b.

SOMMARIO: I. Periodo antico. - II. Medioevo. - III. Età moderna. - IV. Stato della b. in Italia. - V. Le principali b. straniere.

I. PERIODO ANTICO. – 1. *Oriente*. – La più antica storia delle b. presso le civiltà orientali si confonde con quella dei riti religiosi.

Di origine sacra è la tradizione assira. Un deposito di tavolette di terracotta con testi in caratteri cuneiformi, che rimontano al III millennio a. C. fu rinvenuto a Nippur nel recinto di un tempio durante scavi eseguiti fra il 1890 ed il 1900. Ma già nel 1850 il Layard e il Rassam sulla collina di Qujūngik, presso Ninive, scoprirono un deposito di ben 22 mila tavolette, oggi conservate nel museo Britannico. Esse appartennero alla b. del re Assurbanipal (VII sec. a. C.) e ci serbano la maggior parte della letteratura babilonese, dei testi rituali e magici, della storia, della scienza e dei libri didattici tecnici ed amministrativi. Ciascuna tavoletta reca una segnatura per la numerazione delle pagine e una nota di appartenenza (« proprietà di Assurbanipal, re del mondo »), che può considerarsi il più antico esempio di *ex libris*. Si hanno altresì notizie di b. annesse a santuari in Babele, Assur, Kûthāh (*II Reg*. 17, 24), Agade, Nippur.

In Egitto già esistevano b. nel periodo pretolemaico, secondo la testimonianza di testi epigrafici. Non si sa però a quale periodo appartenessero le più antiche. Alcuni scrittori ritengono che risalgano all'epoca del primitivo uso del papiro, cioè al IV millennio a. C. La loro ipotesi non è confermata da nessuna prova o indizio certo. Si dà invece come più probabile, ma senza nessuna sicura documentazione, l'epoca di Amenophis I della XVIII dinastia. Dobbiamo a Diodoro (I, 49, 3) il leggendario racconto di una b. che un re, Odymandyas, ignorato da tutte le altre fonti, avrebbe collocato in un grande edificio fatto costruire per tale scopo, dando ad essa il nome ψυχῆς ἰατρεῖον (clinica o medicina dell'anima). Forse Diodoro si riferisce alla b. che il re Ramses Miamun (XIV sec. a. C.) fece sistemare in una sala del Ramesseum presso Tebe, ponendola sotto il patrocinio degli dèi Toth e Śeša. Il Lepsius rinvenne fra le rovine dell'edificio i sepolcri di due bibliotecari. Avanzi di b. vennero alla luce anche a Menfi, a el-'Amārnah fra Ermopoli e Siūt, tra le rovine dell'antica Aḫtaton, a Oxirinco. La grande quantità di frammenti che si rinvengono nelle adiacenze delle grandi città egiziane dimostra che il libro ebbe una notevole diffusione anche nelle dimore di private persone dei vari ceti sociali. Vi sono i segni di una circolazione di libri per nulla dissimile da quella del tempo nostro e di una produzione multiforme che si volgeva a ogni ramo del sapere: teologia, magia, poesia, romanzi, apologhi e perfino enciclopedie vere e proprie, indicate come libri di Toth e disseminate in migliaia di copie in tutto l'Egitto. Nei grandi centri di cultura tutta un'organizzazione di scribi doveva provvedere ai lavori di trascrizione ed al commercio dei testi. Le raccolte che si erano formate dovunque si dispersero o subirono danni durante la dominazione persiana e più tardi per il sopraggiungere della conquista macedone.

Presso gli Ebrei si ha notizia (*II Mach*. 2, 13)

(fot. Sciamanna)

BIBLIOTECA - *Sisto IV visita la b. Vaticana.* Scuola di Antoniazzo Romano (fine sec. XV) - Roma, ospedale di S. Spirito.

che Neemia (sec. v a. C.) costruì in Gerusalemme una b. per raccogliervi i libri sacri ed altri documenti: si narra negli atti pubblici e nelle memorie come egli, fondando una b., « raccolse insieme i libri circa i Re e i Profeti, e quelli di David e le lettere dei Re circa i donativi [fatti al Tempio] ».

2. *Grecia.* – Secondo una leggenda riferita da Ateneo (I, 3 a) e da altri scrittori classici, la fondazione delle più antiche b. in Grecia è attribuita a Policrate di Samo e a Pisistrato. Ma molti elementi fanno ritenere poco attendibile questa tradizione.

Il primo ricordo di nuclei bibliografici si trova nelle *Rane* di Aristofane (943, 1409) e rimonta quindi alla fine del sec. v. Anche Euripide sarebbe stato un raccoglitore di libri (Ateneo, *loc. cit.*), come si desumerebbe anche da alcuni accenni dell'*Alcesti* (962) e dell'*Ippolito* (451, 954). Accenni così incerti ed indiretti non si possono considerare sufficienti a documentare la esistenza di vere e proprie b. in Grecia. Socrate infatti (Senofonte, *Memorab.*, IV, 2, 1; 8, 10) considera eccezionale il caso di Eutidemo figlio di Diocle, giovane ricco e amante degli studi, il quale aveva raccolte opere letterarie e filosofiche, fra le quali copie complete dei poemi omerici. Ateneo (*loc. cit.*) parla inoltre della b. dell'ateniese Euclide.

Nel sec. IV il fiorire delle scuole filosofiche aveva promosso e diffuso l'amore degli studi, creando un nuovo ed inconsueto bisogno di testi occorrenti ai maestri e ai discepoli. Nacquero così officine scrittorie e numerose b., fra le quali si ricordano quella di Clearco di Eraclea sul Ponto (Mem, *Fragm.*, I, 2, in C. Müller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, III, Parigi 1883, 527) e quella di Nicocle, figlio di Evagora, re di Cipro (Ateneo, *loc. cit.*). Non sapremmo immaginare l'Accademia sfornita di un sufficente corredo di testi. Strabone (XIII, 608 sg.) dice che Aristotele fu il primo collezionista di libri (πρῶτος ὧν ἴσμεν συναγαγῶν βιβλία). Alla sua morte la b., dopo essere successivamente passata a Teofrasto e a Neleo di Schepsi che la trasferì nella Misia, fu acquistata da Apellicone di Teo che la trovò in gran parte lacunosa. Il dittatore romano Silla l'avrebbe trovata ad Atene e se ne sarebbe impadronito portandola poi a Roma. Tutte queste vicende sono narrate da Diogene Laerzio (V, 62).

Ad Alessandria sorse la maggiore b. ellenica. Il piano primitivo di essa fu ideato da Tolomeo I (323-280), ma l'esecuzione fu realizzata da Tolomeo II (280-246). Era costituita di due sezioni: la più importante portava il nome di *Brucheion* ed aveva sede presso il museo nel palazzo dei re, la minore fu collocata nel *Serapeum*, fuori del quartiere regio. Conteneva opere in lingua greca. I testi in assiro, fenicio, ebraico, aramaico ed egiziano erano tradotti in greco. È possibile ricostruire la distribuzione topografica della suppellettile libraria ed il contenuto di essa dai cataloghi (πίνακες), di cui il più completo è quello

di Callimaco. Dalle informazioni dello storico Tzetze e dal papiro di Oxirinco 1241, nonché da numerosi altri cataloghi (*laterculi*) si può ricavare una lista di alcuni suoi bibliotecari. La b. alessandrina si arricchì di volumi non solo per acquisti fatti, ma anche e soprattutto per l'opera diuturna dei suoi amanuensi, che trascrivevano i testi emendandoli e recensendoli. Si andò così consolidando la tradizione dello scrittorio che obbediva a una rigorosa precettistica. La divisione della materia nei volumi era regolata da norme che stabilivano quando le opere dovessero essere contenute in un rotolo solo (ἀμιγεῖς βίβλοι) e quando più opuscoli dovessero costituire una miscellanea (συμμιγεῖς βίβλοι) e come dovessero aggrupparsi le varie parti di una stessa opera. Determinava altresì la lunghezza di ciascun volume secondo il numero e la specie dei versi di esso (*sticometria*). Gli Alessandrini adoperarono altresì segni diacritici, interpunzioni ed altre indicazioni convenzionali.

Secondo una tradizione che ebbe lunga ma incerta fortuna (Seneca, *De tranquillitate animi*, IX, 5; Dione Cassio, XIII, 38, 2; Gellio, *Noctes atticae*, VII, 17; Plutarco, *Caesar*, 49) la b. sarebbe stata distrutta dall'incendio che la flotta di Cesare appiccò nel porto di Alessandria (47 a. C.). Poco dopo essa però risulta ancora esistente tanto che Antonio l'arricchì di 200 mila volumi provenienti dalla spoliazione della b. di Pergamo e donati da lui a Cleopatra. Era però sicuramente incominciata fin d'allora la decadenza. Ai tempi di Aureliano (270) sarebbe definitivamente perita la collezione del Brucheion; nel 391 le turbe fanatiche del patriarca Teofilo avrebbero devastate e incendiate quelle del Serapeo.

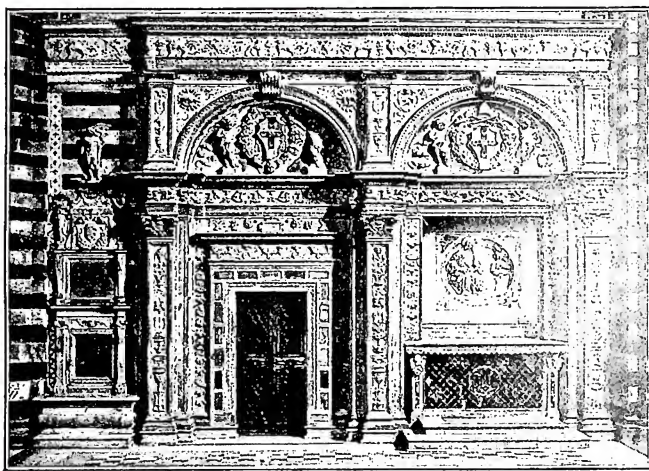
Il bizantino Tzetze dice che ai tempi di Callimaco il Brucheion conteneva 400 mila συμμιγεῖς βίβλοι, 90 mila ἀμιγεῖς, e il Serapeo 42.800 volumi. Queste cifre sarebbero posteriormente salite fino a raggiungere 700 mila volumi quando Cesare ne provocò l'incendio.

Un'altra insigne b. fu quella di Pergamo. Secondo un'antica leggenda il dotto re Attalo I (241-197) avrebbe messo insieme un certo numero di opere che costituirono il primo nucleo intorno al quale si sarebbero formate le cospicue collezioni ordinate e sistemate ai tempi di Eumene II (Strabone, XIII, 624). Gli scavi eseguiti nel 1874 dalla missione tedesca dell'Humanns misero in luce gli avanzi del sontuoso edificio della b. Essa era costituita da tre ambienti contigui, con innanzi un portico ornato da una statua di Atena, che, a dire di Giovenale, era ritenuta patrona delle b. Alcuni fori trovati nelle pareti interne, si dovrebbero considerare, secondo gli archeologi, tracce dei supporti che sostenevano i palchetti della scaffalatura. Anche altre statue di cui avanzano le basi con iscrizioni ornavano il portico. Vi si leggono i nomi di Omero, Alceo, Erodoto, Timoteo e di altri scrittori. Eumene avrebbe fondata la b. per rivalità con l'Egitto, il cui re Tolomeo Fiscone (146-117 a. C.) avrebbe perfino impedita l'esportazione del papiro. La leggenda si deve ritenere poco credibile perché Eumene era già morto da dodici anni (158 a. C.) quando Tolomeo Fiscone salì al trono. Nell'ordinamento e nel funzionamento della b. di Pergamo si risentono gli influssi alessandrini. Anch'essa non fu solamente un deposito di libri, ma un museo ricco di opere d'arte e un cenacolo di dotti. Ebbe cataloghi che ricordano i πίνακες callimachei e un fiorente scrittorio. Plutarco (*Antonius*, 58, 59) racconta che Antonio donò a Cleopatra le collezioni librarie di Pergamo.

(fot. Alinari)
BIBLIOTECA - Prospetto della libreria Piccolomini. Sculture di Lorenzo di Mariano detto il Marrina (1497). Siena, cattedrale.

Anche altre b. sorsero e fiorirono ad Antiochia e presso la piramide di Cheope per iniziativa del re Antioco III. Mitridate, re del Ponto, ne avrebbe fondata una che cadde poi nelle mani di Lucullo. Più antica, se pure di minori proporzioni, sarebbe stata quella di Gerone II (270-215 a. C.), tiranno di Siracusa.

Ad Atene, accanto alla palestra, fu fondata una b. detta Πτολεμαῖον, da Tolomeo Filelfo, la quale si arricchì del contributo di libri dato dai giovani che la frequentavano. Raccolte bibliografiche considerevoli si formarono a Smirne, Chio, Delfi, Alicarnasso, Corinto, Milasa e Teo, quasi sempre accanto alle palestre. Se ne trovano anche in servizio dei templi, come a Cos, o in case private, come quella di Dione Crisostomo, a Prusa, o di T. Giulio Aquila Polemano, a Efeso.

3. *Roma*. – I generali romani vittoriosi traevano seco le b. tolte ai vinti considerandole personale bottino di guerra. Il trionfatore di Pidna (168 a. C.), L. Emilio Paolo, donò ai figli i libri appartenuti a Perseo, re di Macedonia (Plutarco, *Aemilius Paulus*, 28). C. Scipione Africano nel 146 a. C. distribuì ai prìncipi della Numidia alleati di Roma i libri fenici che aveva trovato a Cartagine, portando nel suo trofeo solo ventotto rotoli contenenti le opere di economia agraria di Magone (Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 22). Andronico di Rodi riordinò ed arricchì la ricca b. di Apellicone, collocata nella sua villa. Grandissimo bibliofilo fu Cicerone. Egli possedette numerose b. nelle sue varie dimore, a Cuma, Tuscolo, Anzio, Formia e sull'Aventino (*Epist. ad Attic.*, I, 4, 3; 10, 4; 11, 3; 20, 7; II, 1, 12; 6, 1; IV, 4, 1; 5, 3; 8, 2). Il suo amico T. Pomponio Attico profuse ingenti ricchezze per arricchire di opere la grande b. che aveva nella casa del Quirinale, al cui ordinamento attendevano dei *servi literati*. Oltre i

testi che egli acquistò entrarono a farne parte quelli redatti nello scrittorio annesso. Anche Q. Tullio Cicerone e M. Terenzio Varrone ebbero b. in Roma. Il maggiore bibliofilo del periodo repubblicano fu però M. Licinio Lucullo, uomo di larga e varia cultura che possedette due b., una a Roma, formatasi intorno alla grande collezione che egli aveva portato dalla Grecia, e un'altra a Tuscolo che aprì al pubblico con molta liberalità.

Ad un'epoca di poco posteriore appartiene la b. rinvenuta a Ercolano durante gli scavi degli anni 1752-54, in una ricca villa romana. Vi si rinvennero 600 volumi carbonizzati, quasi tutti greci, contenenti prevalentemente testi di filosofi epicurei (Epicuro, Demetrio, Polistrato, Colote, Crisippo, Camisco e Filodemo), alcuni dei quali in più esemplari. Solo diciotto papiri latini furono rintracciati in un blocco. Se ne salvarono pochi insignificanti avanzi, fra cui il frammento di un poema sulla battaglia d'Azio attribuito al poeta Rabirio. Secondo D. Comparetti la villa apparteneva a L. Calpurnio Pisone, suocero di Cesare e protettore di Filodemo.

Nel periodo imperiale la b. s'inserisce sempre più nelle necessità della vita sociale e privata. Vitruvio più volte nella sua opera sente il bisogno di assegnarle un posto idoneo nello schema costruttivo della casa e dei pubblici edifizi. Si trovano disseminate dovunque collezioni librarie nelle dimore dei ricchi signori. Le opere latine erano tenute distinte dalle greche, e, nelle b. maggiori, aggruppate in due sezioni collocate in diversi ambienti. Se ne trovano anche nelle ville suburbane e perfino presso modeste abitazioni di dotti. Un particolare carattere ebbero le numerose b. formatesi nell'ultimo periodo dell'impero sotto l'influenza delle correnti religiose cristiane. Il nobile Gallieno lasciò la sua alla Chiesa; Tonanzio Ferreolo, Consenzio, Lupo e Magno ne possedettero alcune in città o nelle loro dimore campestri. Il filosofo Claudiano Mamerto aveva una b. *romana*, una *attica* e un'altra *cristiana*.

(da M. Burton, Famous libraries of the world, Londra 1937)
BIBLIOTECA - Sala della b. dell'Escuriale (sec. XVI).

(per cortesia di Mons. Frutaz)
BIBLIOTECA - Interno della b. dell'abbazia di Maria Laach.

Tra le collezioni pubbliche romane si ricorda innanzi tutto quella che Cesare andava formando con l'aiuto di M. Terenzio Varrone e che alla sua morte restò incompiuta. La prima di esse aperta all'uso pubblico si deve al mecenatismo di C. Asinio Pollione (76 a. C.-5 d. C.) che la collocò sull'Aventino, là dove era l'*Atrium Libertatis*. Nel 28 d. C. sorse per volere di Augusto nel palazzo imperiale del Palatino una ricca b., che, dopo varie vicende, sussisté fino alla seconda metà del sec. IV. Essa era stata danneggiata gravemente durante l'incendio neroniano del 64 e più tardi trasferita nel palazzo dei Flavi, dove, in seguito, fu due altre volte bruciata (negli anni 161 e 363). Ottavia, sorella di Augusto, fondò la b. che portava il suo nome e che aveva sede nel portico adiacente ai templi di Giove Statore e di Giunone. Restò vittima di un incendio nel 363.

L'imperatore Tiberio collocò le sue raccolte librarie nel tempio di Augusto accanto alla *domus Tiberiana*, nella quale, a quanto ne dicono alcuni scrittori (Frontone, *Epist.*, IV, 5; Gellio, *Noctes Atticae*, XII, 20, 1), avrebbe messa insieme una b. privata.

Vespasiano radunò nel tempio della Pace, insieme coi libri che aveva portato a Roma come bottino della guerra giudaica, anche gli altri da lui acquistati (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI). La più importante per consistenza e per valore di testi fu la b. Ulpia che Traiano fece costruire nel fòro che porta il suo nome, presso la colonna coclide. Era preceduta da un por-

tico di cui si vedono ancora gli avanzi. In quasi tutti gli edifici termali si trovavano b. pubbliche, ad es., nelle terme di Caracalla, in quelle traianee, dioclezianee e neroniane-alessandrine.

Anche fuori di Roma, in quasi tutte le città di una certa importanza, si formarono collezioni destinate alle pubbliche letture, ad. es., a Tivoli nel tempio di Giove, a Como nella villa di Plinio il giovane, a Tortona, a Suessa. In seguito al trasferimento della capitale in Oriente ebbero notevole impulso b. a Costantinopoli per opera soprattutto di Costanzo, che ne istituì un'altra nel βασίλειον, divenuta poi oggetto di particolari provvidenze da parte dei successori. Ai tempi di Teodosio II possedeva ben 120 mila volumi.

4. *B. cristiane.* – I cristiani, continuando la tradizione giudaica, conservarono l'abitudine di leggere assiduamente la S. Scrittura, della quale le primitive comunità di fedeli dovevano possedere molteplici esemplari insieme con i libri indispensabili alle pratiche del culto ed alla istruzione dei catecumeni. Alla preparazione dei testi attendevano amanuensi cristiani, la cui opera fu sempre più viva ed apprezzata. La cultura s'intensificò a Roma e nei paesi occidentali nel sec. IV ed ebbe un notevole impulso massime per opera di s. Girolamo che impersona, con s. Agostino, il grande movimento dottrinale e filologico del suo tempo.

Le primitive raccolte contenevano anche libri di più modesto contenuto: liste di vescovi, elenchi di poveri, calendari, atti di martiri, decisioni sinodali, ecc.

Il maggiore centro di studi teologici alla fine del sec. II era Alessandria, ove fiorirono una scuola, che ebbe due grandi maestri, Clemente Alessandrino ed Origene, una b. e uno scrittorio. Sulla cultura di quei dotti cui si ricollega poi quella di Ambrogio e di Atanasio influì notevolmente la tradizione ellenistica. Origene aveva probabilmente frequentato nella città natìa le b. del Brucheio e del Serapeo, e quando, profugo, riparò a Cesarea, fondò ivi una grande scuola alla quale dedicò ogni sua attività. Unì ad essa una b., che ricorda quella del Peripato, e uno scrittorio di ispirazione alessandrina. Continuatore e seguace della sua opera fu il vescovo Alessandro che aveva fondato anche a Gerusalemme fin dal 212 una ricca b. Morto Origene, il prete Panfilo, suo discepolo, mantenne in vita scuola e b. che s. Girolamo (*De vir. ill.*, 113) ricorda come *bibliotheca Origenis et Pamphili.* Essa conteneva, a dire di Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, VI, 6, 1) ben 30 mila volumi. Se ne giovò Eusebio per l'elaborazione della sua *Historia ecclesiastica*, e ne ebbe poi cura, accrescendola di numerosi libri.

(per cortesia di Mons. Frutaz)
Biblioteca - Sala di lettura della b. civica di Treviri, già b. dei Gesuiti (1611-14).

Notevole per quantità e qualità di testi fu la b. di s. Agostino, lasciata poi da lui alla città di Ippona. Andò dispersa più tardi durante un saccheggio dei Vandali.

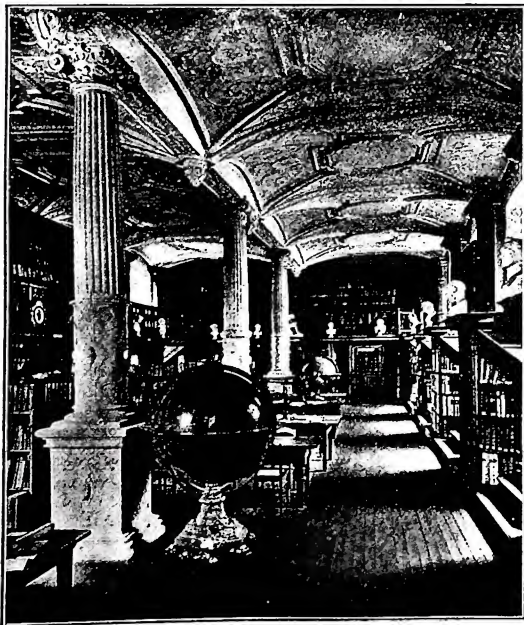
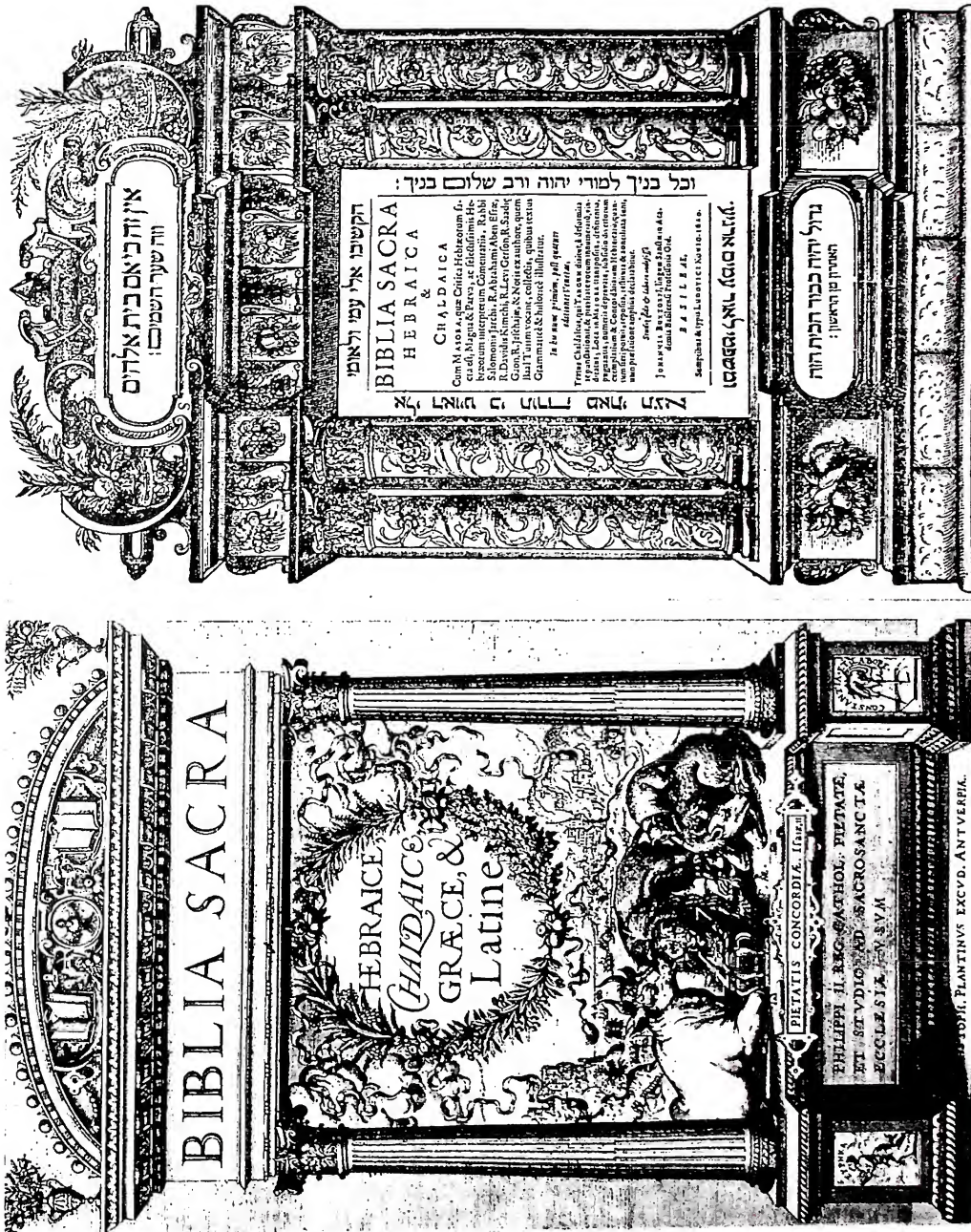
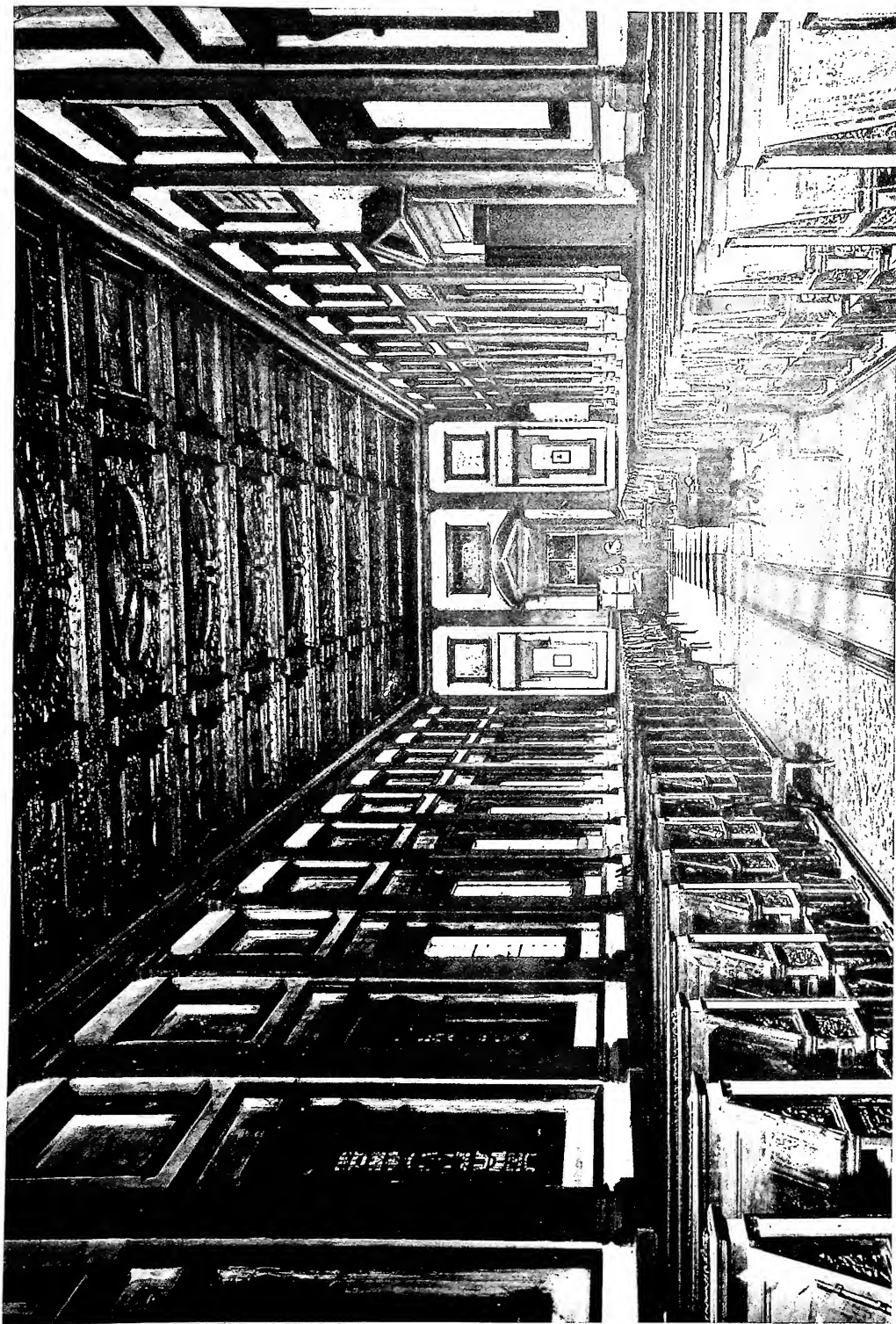
In Roma le notizie circa le origini delle b. ecclesiastiche sono assai scarse. Il *Liber Pontificalis* ci assicura soltanto che ai tempi di papa Antero (235-36) presso le chiese si conservavano gli atti dei martiri. Si può pensare che con essi andavano uniti i libri sacri e i documenti concernenti la vita della Chiesa.

Il papa Damaso (366-84), che aveva a lungo lavorato col padre nello *scrinium* della Chiesa romana, fondò la basilica di S. Lorenzo presso il teatro di Pompeo, destinandone alcuni locali prospicenti sul portico per gli *archiva*, nei quali collocò anche i libri. Altri riferimenti certi a un archivio (*archivum* o *scrinium*) rimontano a Innocenzo I (407-17). E questo ricordo ritorna spesso in seguito, qualche volta insieme con quello di *bibliotheca Romanae ecclesiae*, oppure *Apostolicae Sedis.* Il pontefice Ilaro (461-68) fece costruire accanto al chiostro di S. Lorenzo fuori le mura una b. di tipo romano avente cioè una sezione greca e una latina. S. Paolino esorta i fedeli (*Epist.*, 32, 16) a leggere e a meditare i sacri testi conservati in un locale a sinistra dell'abside della chiesa di Nola.

Numerose raccolte si formarono un po' dovunque durante i secc. IV e V. Giorgio di Cappadocia possedeva libri filosofici e letterari; s. Girolamo ne ebbe una a Roma e un'altra nel suo chiostro a Betlemme. In Palestina trovavansi disseminate b., a volte di modesta entità, presso le varie comunità religiose.

La regola di s. Pacomio prescriveva ai cenobiti del chiostro fondato a Tabennisi nel 322 di custodire e utilizzare la b. contenente fra l'altro la S. Scrittura e i Padri. S. Ammone avrebbe letto ben sei milioni di righe di opere patristiche. Egli esortava i discepoli a esercitarsi nella meditazione sui testi sacri. Scenuti (m. nel 451), l'eloquente ed austero fondatore del monastero di Atripa, obbligava i cenobiti a leggere e a trascrivere libri.

Dello stesso tipo sono le b. dei cenobi palestinesi che sorsero nel IV sec. in centri di studi come Cesarea, differendo però da quelle di tipo alessandrino, fondate nello stesso periodo con ampiezza di mezzi e di fini che si potrà riscontrare, ad. es., nella raccolta panfiliana. Del tipo cenobitico sono la b. di Giorgio di Cappadocia e quella di s. Girolamo a Betlemme.

Non manca in qualche monastero prebenedettino dell'Occidente analoga organizzazione scolastica e bibliografica. A Marmoutiers la comunità religiosa fondata da s. Martino di Tours nel 372 aveva sicuramente uno scrittorio e forse una b. « Ars ibi, exceptis scriptoribus » dice Sulpicio Severo, « nulla habetur » (*Vita s. Martini*, cap. 10). Anche a Lerino, sulla costa della Provenza, i religiosi avevano una b. dei cui libri

A sinistra: FRONTESPIZIO DELLA BIBBIA POLIGLOTTA DI ANVERSA, detta anche di Arias Montano. Anversa 1568.
A destra: FRONTESPIZIO DELLA BIBBIA RABBINICA, edita da Joh. Buxtorf, Basilea 1620.

(fot. Alinari)

INTERNO DELLA BIBLIOTECA LAURENZIANA IN FIRENZE
Da notare gli scanni in legno, eseguiti anch'essi su disegno di Michelangelo.

dovevano unicamente servirsi, e non possederne mai altri in proprio. Analoga organizzazione si trova anche nei due cenobi fondati a Marsiglia da Cassiano (414). S. Patrizio (372-461), l'apostolo dell'Irlanda, avendo studiato nella scuola continentale di S. Germano in Auxerre, conobbe gli ordinamenti monastici di Tours e di Lerino, cui egli s'ispirò nella fondazione delle prime scuole insulari. Quando si recò a Roma, papa Sisto III gli affidò un gran numero di libri che egli portò seco in Irlanda.

5. *Caratteristiche tecniche delle b. del periodo antico.* – La b. dapprima ebbe, come si è visto, carattere sacro o integrativo delle pratiche degli antichi culti, e fece parte del tempio e sorse accanto ad esso. Solo più tardi si dette ad essa autonomia strutturale e funzionale. Per la costruzione di essa nei pubblici edifici e nelle case private si andò formando tutta una canonistica che rispecchia la tradizione di un tipo che potremmo chiamare ellenistico in quanto trae la sua origine dal Peripato ateniese e si affermò con caratteristiche proprie ad Alessandria e a Pergamo. Due testi romani, il *De bibliothecis* di Varrone (*Gramm. rom. fragmenta*, ed. Funaioli, Lipsia 1907) e il *De Architectura* di Vitruvio (I, 2; VI, 4, 7), ne dànno notizia. La b. doveva essere rivolta a oriente ed era quasi sempre preceduta da un portico. Plinio (*Nat. Hist.*, XXX, 10), dice che si soleva ornare con statue, e la sua notizia è confermata dalla suppellettile epigrafica che contiene iscrizioni dedicatorie relative a busti di grandi scrittori. Talvolta si dipingevano ritratti in medaglioni disposti sugli scaffali. La pianta della sala abitualmente rettangolare presentava in fondo, nel lato opposto a quello d'ingresso, una nicchia nella quale la statua di Atena, dea della sapienza, aveva una particolare evidenza per il patrocinio che simboleggiava.

I libri erano collocati su assi di legno a vari piani entro nicchie perimetrali, spesso, come a Efeso e nella b. Ulpia, a più ordini, sicché per accedere a quelli disposti in alto era costruito un pianerottolo o ballatoio che correva lungo le pareti della sala. Talvolta i rotoli non giacevano direttamente sui palchetti ma erano conservati in *capsae* con coperchio.

Gli armadi erano chiusi con sportelli di legno o di metallo e si intonavano alle architetture della sala. Nelle b. dei ricchi si ricorreva a legni aromatici pregiati, che avevano anche l'ufficio di tenere lontani gl'insetti, o all'avorio.

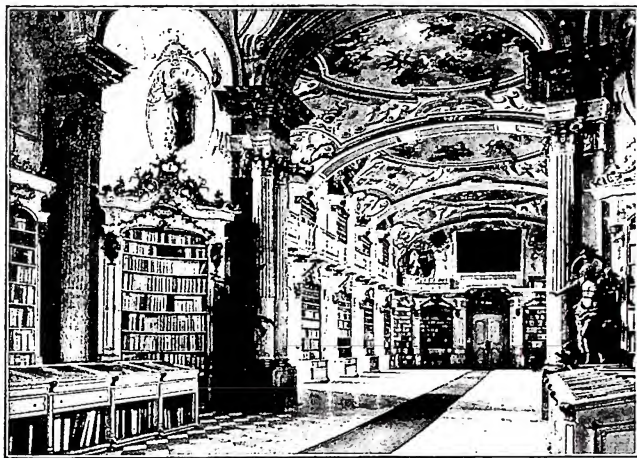
Nel periodo più antico la direzione della b. fu affidata ai ministri del culto, come, ad es., presso gli Egizi e gli Assiri, o a maestri, come in Grecia. Solo in virtù degli ordinamenti alessandrini si andò formando, per opera di specialisti, cioè di amanuensi e di bibliotecari, tutta una precettistica sul modo di trascrivere i testi, di conservarli, ordinarli e renderne possibile la ricerca e la consultazione. Nelle b. romane muta la funzione di coloro che vi erano assegnati, alcuni dei quali dovevano, fra l'altro, provvedere anche all'amministrazione di esse. Si adoperarono anche schiavi organizzati in *collegia*, ma con mansioni prevalentemente esecutive. Non si abbandonò mai la consuetudine di affidarne la direzione tecnica ed amministrativa a dotti. Nella casa imperiale l'organizzazione del personale è regolata in rapporto al numero ed alle capacità di ciascuno, ma non si fa distinzione fra le mansioni del *bibliothecarius* e quelle del *procurator rationum summarum privatarum bibliothecarum*. Le raccolte librarie paleocristiane pare che fossero affidate a ecclesiastici ed eccezionalmente a fedeli. Queste notizie però si riferiscono in particolare a piccoli nuclei di testi liturgici, e non a vere e proprie b.

Toccava al bibliotecario il compito di provvedere alla catalogazione ed al collocamento dei volumi secondo criteri e regole che furono fissati definitivamente dagli alessandrini. Tra i suoi collaboratori si trovano gli amanuensi, cioè coloro che attendevano alla trascrizione dei testi fra le mura dello scrittorio, sotto la guida ed il controllo di dotti che condividevano la responsabilità di una così importante opera. Essi costituivano una specie di artigianato, i cui compensi erano commisurati alla quantità più che alla qualità della loro fatica.

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
BIBLIOTECA - Sala della b. dell'abbazia austriaca di Admont (sec. XVIII). Sculture di J. T. Stammel, affreschi di B. Altomonte.

II. MEDIOEVO. – Odoacre trasse a sé dal Norico il monaco Eugippio che fondò a Napoli, nel castello lucullano, uno scrittorio e una b. che ebbero rapporti con molti dotti, fra i quali Cassiodoro e l'esule vescovo africano Fulgenzio, che in Sardegna, e precisamente a Cagliari, aveva fondato il chiostro dal cui scrittorio proviene il famoso testo del *De Trinitate* di Ilario di Poitiers. Qualche anno dopo, durante il regno di Teodorico, si andarono formando numerose b., soprattutto per opera di eruditi come Simmaco, Boezio, Mavorzio, Ennodio. Fra esse merita un particolare ricordo quella della cattedrale di Verona, accanto alla scuola in cui fiorì il famoso Ursicino.

A Roma si andò organizzando l'*archivum* o *scrinium Apostolicae Sedis*, ai tempi di Gelasio I (492-96), nel quale sembra che si collocassero anche i libri. Si ebbero anche operosi scrittòri nei quali si elaboravano numerosi codici. Si attribuisce allo stesso papa o, come altri diversamente vorrebbe, a Ormisda (514-523) il decreto *De libris recipiendis et non recipiendis.* Notevole impulso ebbero gli studi durante il breve pontificato di Agapito I (535-36), al quale si deve la fondazione della b. *ad Clivum Scauri*, al Celio, e di una scuola teologica. Gregorio Magno avrebbe trasferite al palazzo Lateranense, in quella ala del Patriarchio che ora fa parte dell'edificio del *Sancta sanctorum*, le collezioni librarie pontificali che si distinguono dalle sue private rimaste sempre nel chiostro costruito accanto alla chiesa di S. Andrea *ad Clivum Scauri.* Questa b. dunque s'identifica con la agapetiana.

Il monachismo occidentale, che continuava e rinverdiva consuetudini ascetiche più remote, creò una nuova tradizione culturale nella quale il libro esercitò un'azione preponderante. Nella Regola di s. Benedetto

è prescritto l'obbligo della lettura nelle varie contingenze della vita claustrale. Il cenobita aveva fra le mani il libro nel coro, sull'altare, al refettorio, nella cella, compagno fedele della sua giornata. Molte di quelle letture erano fatte in comune (*fratres sedentes omnes in unum*). Alcune di esse affidate ad uno solo dovevano essere ascoltate e meditate in silenzio dagli altri. Alla scelta dei passi provvedeva chi ne aveva il mandato. E il lettore doveva eseguire il suo compito « cum humilitate et gravitate et tremore » (cap. 47). La lettura individuale si considerava come un antidoto della *otiositas*. Per un certo numero di ore i religiosi dovevano dedicarsi al *labor manuum* e per un altro periodo di tempo alla *lectio divina*. Due fra i più anziani (*seniores*) dovevano vigilare perché nessun *frater acaediosus*, abbandonandosi all'*otio aut fabulis*, *non sit intentus lectioni* e distragga anche gli altri (cap. 48). Per la Quaresima sono anche indicate le ore da destinare alla lettura. La b. possedeva non solo i codici occorrenti alle pratiche liturgiche ed alle quotidiane necessità dei monaci, ma le opere indispensabili ai loro studi. Essa aveva sede nel chiostro ed era unita alla scuola ed allo scrittòrio, con cui aveva continuo ed intimo legame.

Un grande amico di s. Benedetto fu Cassiodoro, il fondatore del monastero di Vivarium, presso Squillace, in Calabria. Cristiano e teologo, avrebbe voluto creare a Roma una scuola come quelle di Cesarea e di Gerusalemme, ma il sopraggiungere di nuove vicende politiche e soprattutto la morte di Teodorico, di cui era stato collaboratore, non gli consentirono di realizzare il suo disegno. Subordinò ai princìpi ed ai fini della dottrina religiosa il suo attaccamento al classicismo. Nel chiostro vivariense realizzò un'organizzazione scolastica nella quale parvero conciliarsi cristianesimo e paganesimo (inteso come romanità), disciplina monastica e lavoro intellettuale. La fatica dello scrivere permette all'amanuense di resistere alle *diaboli subreptiones illicitas* e lo studio apre alla mente le vie della salute eterna. Dalle sue *Institutiones divinarum litterarum* si può ricostruire la vita della b. e dello scrittòrio. Sappiamo quindi di che genere fossero i testi da lui raccolti, e delle fonti cui attinse, delle opere da lui scelte e delle norme che si seguivano nella riproduzione dei testi. Nel trattato *De orthographia* dà particolari precetti per ottenere la correttezza del dettato. Dopo la sua morte la b. si disperse, a quanto pare, in vari nuclei che alimentarono nuove raccolte librarie a Verona, Bobbio e in monasteri insulari.

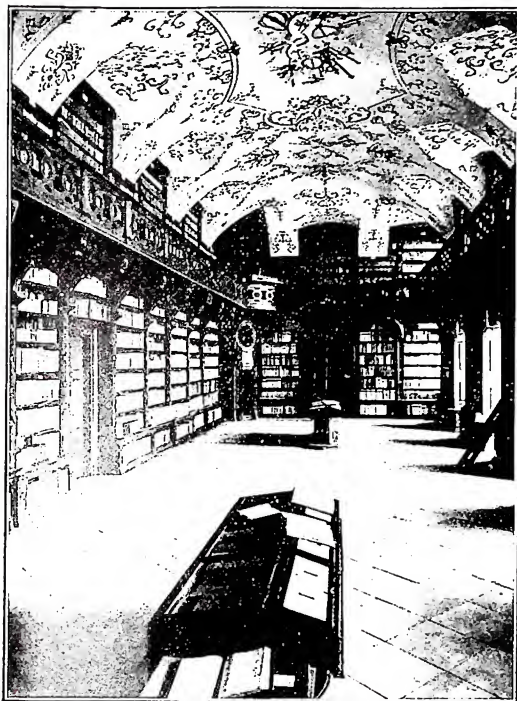
Molte b. si formarono simultaneamente fuori d'Italia, specialmente in Francia. Ma un più diretto legame con la cultura romana conservarono le correnti culturali insulari, specialmente irlandesi. Nei trecento cenobi fondati soprattutto in Scozia da Colomba, *monasteriorum pater et fundator*, si formarono b. e scuole nelle quali erano evidenti le influenze continentali. Dopo di allora è tutto un moltiplicarsi di b. e di scuole nei chiostri che vanno sorgendo dovunque giunge la evangelizzazione.

Nel sec. VII incerte sono le notizie relative alle vicende delle collezioni librarie della Sede Apostolica. Si sa invece con sicurezza che Roma era divenuta meta di giovani che ne frequentavano le scuole, di dotti e di bibliofili di ogni luogo che vi accorrevano per acquistare o per donare libri. Una colonia greca che aveva preso dimora fra il Palatino e l'Aventino istituì scuole, b. e monasteri di lingua greca. La colonizzazione monastica insulare si diffuse anche sul continente, ove sorsero numerose b., scuole e scrittòri che mantenevano vivi i rapporti fra loro. Nel 612 giunse a Milano il monaco irlandese Colombano, profugo con alcuni suoi compagni dalla Borgogna, e trovò alla corte longobarda benevola accoglienza. Ebbe altresì in dono la località di Bobbio, presso Piacenza, ove fondò poco dopo (614) un'abbazia che divenne ben presto un luminoso centro di studi e sede di una b. e di una scuola scrittoria. Il primitivo nucleo librario che doveva contenere manoscritti irlandesi andò rapidamente crescendo per le accessioni provenienti dallo scrittòrio locale o da acquisti e doni.

In Spagna la cultura fu dominata dall'opera di Isidoro, vescovo di Siviglia, uomo di vasta e profonda dottrina, che, come Cassiodoro, cercò di conciliare l'antico ed il nuovo, mettendo paganesimo e germanesimo a servigio del cristianesimo. Della sua erudizione dà prova in numerosi scritti e soprattutto nelle *Etymologiae*, la più grande enciclopedia dell'alto medioevo, nella quale utilizzò non meno di centosessanta scrittori che cita testualmente. Essa presuppone l'esistenza della b. e conoscenze storiche e tecniche di discipline attinenti al libro. Un capitolo infatti ha per titolo *De libris et officiis ecclesiasticis*, un altro *De medicina et bibliothecis*, un altro *De librariis et eorum instrumentis*. La sua b., di cui conosciamo tuttora il catalogo, era nel palazzo vescovile, accanto alla farmacia. Ebbe come collaboratore il bibliofilo Braulio, vescovo di Saragozza.

La storia delle b. sorte nel territorio franco è la storia stessa dei chiostri insulari fondati ivi, a Luxeuil, Corbie, Péronne, St-Riquier (*Centula*). Nella Scozia la più importante raccolta libraria fu istituita nel chiostro di Jona, nel Northumberland a Lindisfarne, nelle regioni anglosassoni a Canterbury, Wearmouth, Jarrow. Fra i centri insulari che si trasferirono nel territorio germanico ricorderemo Magonza, Fulda, Echternach, S. Gallo.

Verso la metà del sec. VIII a Roma papa Zaccaria (751-52), l'ultimo greco assunto al pontificato, appartiene a quei dotti bilingui che elaboravano testi negli scrittòri della città. Egli stesso aveva tradotto opere dal greco in latino e viceversa. Fino a quel tempo rimangono oscure le vicende delle raccolte bibliografiche. Si deve al suo mecenatismo la sistemazione dello *scrinium* al Laterano, nel quale pare che distinguesse la sezione contenente i libri da quella dei documenti. Dette un nuovo assetto all'edificio, facendo costruire innanzi ad esso un portico, alla maniera ellenistica, una torre e un triclinio. Solo più tardi però (781) si trova per la prima volta ricordato un *bibliothecarius*, a nome Teofilatto. Anche la b. di S. Pietro ebbe un lento ma incessante sviluppo. Continuava nella città la produzione di libri destinata all'esportazione fino ai paesi più lontani. Numerose b., alcuna delle quali insigne per numero e per importanza di codici, sorgono o fioriscono nelle cattedrali di Verona, Milano, Vercelli, Pavia, Modena, Lucca, Arezzo, nei monasteri di Nonantola, della Novalesa e specialmente di Montecassino che ebbe un periodo di grande splendore per opera di Paolo diacono e della sua scuola.

Un nuovo indirizzo impresse agli studi la rinascenza carolingia, che esercitò la sua influenza anche sulle b., la maggiore delle quali sorse accanto alla famosa scuola palatina su di un nucleo primitivo costituito quasi esclusivamente dai codici giunti da Roma a Pipino. Essa ebbe carattere di magnificenza imperiale in quanto rispecchiava la multiformità delle correnti culturali che confluivano alla corte imperiale. Il

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
BIBLIOTECA - Interno della B. dell'abbazia austriaca di Göttweig, di J. L. v. Hildebrand, stucchi di F. Amon (1778).

Christ dice che Carlomagno fu « il primo bibliofilo coronato del medioevo », cui si deve la prima b. aulica e statale. Siamo fuori dei chiostri e delle chiese, dinanzi al più antico esempio di laicizzazione operata in massima parte da maestri ecclesiastici, come Alcuino di York, Paolo Diacono e Teodolfo. Incerte e confuse furono le vicende della b. che finì per decadere e per estinguersi; ma il nuovo orientamento spirituale dato ad essa ebbe ripercussioni profonde e durature sugli sviluppi posteriori degli studi e della cultura.

Nel sec. IX continuò la fioritura di b., di scuole e di scrittòri ecclesiastici, specialmente a Verona, per opera dell'arcidiacono Pacifico e del vescovo Raterio, a Vercelli, a Torino, a Pavia, a Cremona, a Modena, a Lucca e ad Arezzo. Una ricca collezione di codici possedette Eberardo, marchese del Friuli, che ebbe alla sua corte, nella Marca orientale, Rabano, Incmaro e Godescalco. Montecassino dominava ancora gli studi in tutto il mezzogiorno, facendo sentire più viva influenza sui monasteri benedettini. Anche Bobbio mantenne l'antico primato della sua b. maggiore, alla quale aggiunse la nuova « ad Speluncam ». Si andò in quel periodo sistemando il patrimonio bibliografico, di cui fu redatto, intorno al sec. X, il catalogo edito dal Muratori (*Ant. Ital. M. E.*, III, Milano 1740, p. 818). Operosi, anche se di minore importanza, furono i monasteri di Nonantola e della Novalesa. Un così glorioso cammino fu arrestato dall'irrompere delle violenze saracene ed ungare che funestarono la vita dei chiostri. Anche fuori d'Italia si fece sentire la violenza barbarica che contribuì a determinare o ad accelerare la decadenza degli studi in Spagna e nelle isole britanniche.

Le riforme cluniacense e cistercense, mentre orientarono la cultura più decisamente verso le discipline sacre, resistendo alle influenze classiche e paganeggianti, richiamarono scuole e scrittòri alla rigorosa osservanza delle primitive regole monastiche. La Chiesa attraversava in quel periodo una delle più difficili crisi dovuta ad avversità che, se non valsero a indebolire la sua autorità, esercitarono una sensibile influenza sulla cultura degli ecclesiastici. Uomini di profonda dottrina reagirono al dilagare di correnti ereticali, attingendo alle pure fonti scritturali e patristiche e alla tradizione. Le b. monastiche ed ecclesiastiche andarono accentuando il loro carattere sacro in antitesi con quello delle scuole laiche. Montecassino riprese il suo antico splendore, dacché l'abate Teobaldo (1023-35) ricostituì la b.; e raggiunse il suo apogeo sotto il governo dell'abate Desiderio (1056-1086), divenuto poi papa col nome di Vittore III (1086-87). Attivissimo fu lo scrittòrio e assai celebrata la scuola nella quale esercitarono il loro magistero i più grandi dotti del tempo, Amato, Alfano, Alberico, Costantino Africano, Leone Ostiense.

Abbastanza intenso, anche se meno vivo, fu il contributo dato agli studi dalle b. degli altri monasteri, Farfa, Nonantola, Pomposa, Fonteavellana, e soprattutto da quelle delle cattedrali di Vercelli, di Novara, Ivrea, Verona.

I nuovi Ordini mendicanti alimentarono del loro spirito e delle loro aspirazioni le raccolte. Si formarono così quelle dei Francescani ad Assisi, Siena, Padova (Antoniana), Firenze (S. Croce), Todi, dei Predicatori a Bologna, Pisa, Firenze (S. Marco e S. Maria Novella), Venezia (SS. Giovanni e Paolo), Torino e Napoli.

Il sorgere delle università ed il fiorire degli studi giuridici, specialmente a Bologna, Padova e Napoli, coincidevano con le nuove fortune del volgare italiano e con l'indirizzo laicizzante e ghibellino delle corti. Un profondo mutamento si ebbe nella concezione stessa del libro, eseguito non più per dovere di disciplina interiore, ma per spirito di guadagno (*scriptores qui pro pretio scribunt*), e in quella di b. intesa come mezzo di informazione e di studi laici, talvolta addirittura avversi alla tradizione sacra medievale. La tendenza nettamente ostile delle scuole create da Federico II e da Manfredi, si attenuò in seguito, temperandosi nella più larga e serena opera degli Angioini. Le collezioni di testi formatesi a Napoli, sotto Carlo I d'Angiò e soprattutto sotto Roberto suo nipote, rispecchiavano la posizione spirituale dei prìncipi e della cultura del loro tempo, nonché i rapporti ideali che legano Napoli con Perugia, con Firenze e con Avignone.

Fra le più gloriose b. raccolte dai primi umanisti si ricorderanno qui quelle di Francesco Petrarca (1034-1374), di Giovanni Boccaccio (1313-75), Coluccio Salutati (1331-1406) e Poggio Bracciolini (1380-1459). Numerose furono quelle fondate da prìncipi mecenati, alcune delle quali insigni per entità e per importanza di testi. Vanno ricordate le pregevoli collezioni dei prìncipi di Acaia, la Sforzesca di Pavia, la Malatestiana di Cesena, l'Estense di Ferrara, la Urbinate di Federico di Montefeltro, la Gonzaghesca di Mantova. A Firenze i primi nuclei messi insieme da Cosimo e da Piero de' Medici furono accresciuti e completati da Lorenzo il Magnifico con numerosi codici acquistati da privati e con altri trascritti da amanuensi da lui stipendiati e inviati anche in paesi lontani. Egli è considerato perciò il fondatore della Medicea Lauren-

ziana che fu arricchita anche dal figlio, Piero, e dai tardi eredi della sua casa. Pregevolissima anche la b. Aragonese di Napoli, fondata da Alfonso I e accresciuta da Ferdinando I e da Alfonso II. Fu saccheggiata dal re di Francia Carlo VIII che ne trasportò la parte più notevole a Parigi, ove tuttora si conservano alcuni manoscritti. Sorse in quel periodo anche la b. Marciana intorno al primitivo cospicuo nucleo petrarchesco e ai codici lasciati alla repubblica dal card. Bessarione.

Sopravvivevano ancora le antiche formazioni monastiche, le quali continuavano una vetusta tradizione, conservando nel loro indirizzo e nelle loro entità limiti modesti, mentre le nuove raccolte principesche rispecchiavano i nuovi orientamenti degli studi e avevano assunto sviluppi inconsueti. La b. Vaticana (v.) rappresenta il più nobile e significativo collegamento fra le antiche e le nuove istituzioni, fra il medioevo e l' età moderna, fra l'erudizione ecclesiastica e l'umanesimo.

III. Età moderna. – L'invenzione della stampa accelerò il mutamento d' indirizzo degli studi, agevolando la diffusione del libro ed intensificando il ritmo di accrescimento delle b. Influì quindi anche sulle loro strutture e sugli ordinamenti catalografici.

(*da M. Burton, Famous Libraries of the world, Londra 1937*)
Biblioteca - Sala di lettura della b. dell'Università di Cambridge.

Si moltiplicarono dovunque collezioni librarie che, se anche non ebbero più l'importanza ed il pregio di quelle del periodo anteriore, contribuirono all'elevazione spirituale di un sempre maggior numero di persone. L'indirizzo umanistico degli studi accentuò il carattere erudito di esse, specialmente durante la Controriforma e il sorgere delle Congregazioni religiose che ad essa si ricollegano. Fra le più tipiche si potrà indicare la Vallicelliana di Roma, fondata nel 1581 dall'umanista portoghese Stazio Lusitano (Aquiles Estaço), che si arricchì poco dopo delle librerie di s. Filippo Neri e del Baronio. Dovunque sorsero case dei Girolamini si trovano b. che rispecchiano anche nelle architetture un grande fasto ornamentale. Un esempio si troverà in quella di Napoli che rimonta al 1586. Non meno importanti sono le b. gesuitiche formatesi nella seconda metà del sec. XVI e nella prima del XVII. Dopo il Concilio di Trento numerosi seminari e molti pii sodalizi crearono nuclei bibliografici considerevoli, con indirizzo sacro ed erudito, ma essi ebbero solo più tardi una vera e propria fioritura.

Nel 1609 il card. Federico Borromeo aprì al pubblico la b. Ambrosiana (v.) da lui fondata, insigne istituzione nella quale si perpetuò una nobile tradizione di studi. Dopo la Vaticana è la più ricca raccolta di manoscritti, pregevoli per antichità, per provenienza e per contenuto. Dopo di allora molte altre b. sorsero dovunque in Italia. A Roma, l'Angelica, formatasi intorno al nucleo primitivo dell'agostiniano Angelo Rocca, fu aperta al pubblico nel 1614, e si arricchì più tardi dei libri del card. Passionei, dell'Olstenio e del card. Noris. L'Alessandrina, istituita nel 1666 dal papa Alessandro VII Chigi, aprì le sue porte ai lettori nel 1670. Negli ultimi anni del secolo, e precisamente nel 1698, il card. Girolamo Casanate lasciò per testamento un fondo di 160 mila scudi per la creazione di una pubblica b. nel convento della Minerva. Costruita in breve tempo la sede (1700), vi furono collocati i primi 20 mila volumi già raccolti dal munifico cardinale e poi le successive accessioni.

Non meno viva fu l'opera svolta per l'accrescimento del patrimonio librario delle università e dei comuni a Bologna (1605), Perugia (1623), Padova (1629), Fermo (1688).

Il Settecento si considera il secolo particolarmente propizio alla fortuna degli studi eruditi e alla formazione di b. di tipo moderno. Ampie e luminose sale, sontuose scaffalature barocche, arredamento fastoso, dovizia di libri ben rilegati, un più vivo ed intenso movimento di lettori, una più grandiosa visione delle ricerche erudite. A Firenze Antonio Magliabechi, morendo nel 1714, lasciò i suoi 30 mila volumi ai poveri, ma con l'intesa che dovessero essere messi a disposizione di tutti i cittadini. Nacque così la Magliabechiana che crebbe rapidamente per la munificenza di principi e di privati e che costituisce il fondo primitivo della b. Nazionale Centrale. Fra le accessioni più notevoli meritano di essere segnalate quella della libreria Marini (1736), della Gaddi (1755), della Biscioni (1756), della Mediceo-palatina e della Lotaringia (1771), della Lami (1775), della Strozziana (1786), della Palatina (1861), e di molte altre. Nella Lombardia notevole impulso dette agli studi Maria Teresa, fondando numerose b., alcune delle quali di notevole importanza. Ne ideò una per l'Archiginnasio di Pavia, quando provvide alla riforma di esso, nel 1757. Ma l'inizio vero e proprio rimonta a pochi anni dopo (1763) ed all'opera di Gregorio Fontana che raccolse il primo nucleo di atti accademici. A Milano la libreria Pertusati acquistata dalla Congregazione di Stato e donata all'arciduca Ferdinando conteneva 24 mila volumi. Con rescritto di Maria Teresa del 1770 fu subito aperta al pubblico, e di lì a poco, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, sistemata nel palazzo di Brera e arricchita di numerosi fondi di varia provenienza.

Fra le altre assunsero sviluppi considerevoli le b. delle Università di Pisa, Genova, Torino, Cagliari,

la Corsiniana di Roma, la Classense di Ravenna, la Federiciana di Fano, quelle di Bergamo, Brescia, Lucca, Mantova, Palermo.

La storia delle b. nell'Ottocento si può dividere in due periodi, il primo anteriore all'unificazione, il secondo posteriore. Nei maggiori centri di studi esse risentirono gli influssi dell'enciclopedismo e della reazione erudita. A Parma i libri raccolti e ordinati da Filippo di Borbone fin dal 1769, passarono allo Stato durante la Restaurazione (1818) e furono sistemati nell'edificio della Pilotta. La duchessa Maria Luigia mostrò la più grande munificenza verso la nuova istituzione arricchendola, fra l'altro, di preziosi manoscritti orientali. La Borbonica di Napoli, che si era già costituita ai tempi di Carlo III, fu solamente nel 1804 collocata nel palazzo di Capodimonte ed aperta al pubblico. Facevano già parte di essa l'insigne libreria di S. Giovanni a Carbonara e le raccolte dei Gesuiti, della Farnesiana, nonché l'Officina dei papiri ercolanesi.

La soppressione delle Congregazioni religiose durante il periodo della dominazione francese paralizzò la vita degli studi in molti centri monastici e portò all'incameramento di cospicue raccolte librarie che o andarono disperse e smembrate o ingombrarono b. pubbliche di materiale che scarsa o nessuna utilità arrecarono loro. Questi inconvenienti si ripeterono e si aggravarono dopo l'unificazione nazionale, quando le leggi eversive addossarono ai Comuni ed allo Stato l'obbligo di conservare ingenti quantità di opere che per il loro contenuto e per la loro monotona uniformità non potevano giovare alle pubbliche letture. Ciascuna b. ereditò molteplici esemplari di patristica, ascetica, teologia che rappresentavano un peso morto e che tuttavia avevano privato comunità e scuole dei mezzi necessari al loro lavoro.

BIBL.: E. Edwards, *Memoirs of Libraries*, Londra 1859; id., *Libraries and Founders of Libraries*, ivi 1865; J. Pflugk-Harttung, *Iter italicum*. I, *Archiven und Bibliotheken*, Stoccarda 1883; T. Gottlieb, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia 1890; W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, ivi 1896; G. H. Putnam, *Books and their Makers during the Middle Ages*, Nuova York 1896; G. Biagi, *Le b. governative italiane nel 1898*, Roma 1900; J. W. Clark, *The Care of Books*, Cambridge 1901; L. Perotti, *Diz. statistico geogr. delle b. italiane*, Cremona 1907; A. Laugie, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'Empire romain*, Friburgo 1908; E. Morel, *Bibliothèques*, Parigi 1909; E. A. Savage, *The History of Libraries and Book-collecting*, Londra 1909; G. H. Hörle, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Klerikerbildung in Italien*, Friburgo in Br. 1914; F. Petit-Radel, *Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes*, Parigi 1919; W. von Wyss, *Die Bibliotheken im Altertum und ihre Aufgabe*, Zurigo 1923; A. Hessel, *Geschichte der Bibliotheken*, Gottinga 1925; Y. W. Thompson, *The Medieval Library*, Chicago 1939; F. Milkau-G. Ley, *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, Lipsia 1940.
V. anche CATALOGO; CLASSIFICAZIONE, sistemi di; LIBRO.

Alfonso Gallo

IV. STATO DELLE B. IN ITALIA. – Sotto l'aspetto della loro organizzazione e del loro fine le b. italiane possono oggi dividersi in statali, provinciali e comunali, di istituti ecclesiastiche, popolari e private.

1. *B. statali*. - Le b. statali si distinguono a loro volta in: nazionali centrali, nazionali, universitarie e governative senza altra determinazione.

a) Le *nazionali centrali* sono due: quella di Firenze, sviluppatasi intorno al nucleo del lascito di Antonio Magliabechi (v. sopra), conta oggi 22.000 manoscritti, 400.000 autografi, 2 milioni di stampati, e diverse collezioni pregevoli. Quella di Roma risulta dalla fusione di ca. 60 b. monastiche incorporate dallo Stato in seguito alla soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose (1873), tra cui particolarmente ricche quelle dei Gesuiti dell'Università Gregoriana e del Gesù. Possiede ca. 5670 manoscritti (notevole soprattutto il fondo *sessoriano*, già nella b. Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme a Roma), 704.000 volumi e 660.000 opuscoli, una ricca collezione di riviste e raccolte speciali. Da essa dipende il « Centro nazionale di informazioni bibliografiche ». Entrambe queste b. godono del cosiddetto « diritto di stampa » o « deposito d'obbligo » totale, per cui ogni pubblicazione italiana dev'essere ad esse inviata gratuitamente.

(da M. Godet, La Bibliothèque Nationale Suisse, Berna 1932)

BIBLIOTECA - Sala di lettura della nuova b. Nazionale di Berna.

b) Le b. *nazionali* invece fruiscono dello stesso diritto solo per le opere stampate nell'àmbito della provincia ed hanno speciale importanza per il materiale bibliografico della regione. Sono in numero di cinque, ed hanno sede nelle antiche capitali dei maggiori Stati italiani prima dell'unificazione: b. di Brera a Milano, Marciana a Venezia, e b. di Torino, Napoli e Palermo. La Braidense o di Brera (v. anche sopra) trae la sua origine dalla b. privata del conte Carlo Pertusati, acquistata dallo Stato lombardo nel 1763 e donata all'arciduca Ferdinando, figlio di Maria Teresa d'Asburgo, in occasione delle sue nozze con Maria Beatrice d'Este. L'imperatrice nel 1770 ne dispose l'apertura al pubblico. Conta ca. 570.000 volumi e preziose raccolte fra cui quella di autografi manzoniani e di edizioni musicali della casa Ricordi. La Marciana deriva dal lascito di 900 manoscritti (fra cui ben 482 greci) fatto dal card. Bessarione (1468) alla Repubblica di Venezia (quello precedente del Petrarca rimase senza seguito), materiale che nel 1559 fu ospitato nella « Libreria » appositamente costruita dal Sansovino; arricchitasi successivamente con i donativi delle più famose famiglie veneziane, occupa oggi il palazzo della Zecca (la « Libreria », congiunta alla Zecca, ospita i cimeli più insigni come mostra permanente) e possiede ca. 13.000 manoscritti (di cui molti finemente miniati), e ca. 520.000 stampati. La Nazionale di Torino è la continuazione di quella universitaria e conta oggi 2497 manoscritti, 1600 incunaboli e ca. 350.000 volumi; perdite insanabili ha subìto con l'incendio del 1904, durante il quale andarono bruciati 27.000 volumi e alcuni codici antichissimi, e con il bombardamento della notte tra l'8 e il 9 dic. 1942, in cui furono distrutti ca. 150.000 volumi, soprattutto della sezione storica. La Nazionale di Napoli ebbe origine dalla raccolta Farnese trasportata nella città partenopea da Carlo di Borbone nel 1734 e aperta al pubblico nel 1806; si arricchì successivamente con molte raccolte private e soprattutto con l'incorporamento (1925) delle b. di S. Giacomo, Brancacciana, Provinciale, di Maria Carolina d'Austria; la sua suppellettile, che non ha

subìto perdite nonostante il crollo dell'edificio durante la seconda guerra mondiale, è di ca. 4600 manoscritti e 1 milione e 100.000 volumi. La Nazionale di Palermo è la continuazione della b. gesuitica del collegio Massimo, sequestrata e aperta al pubblico da Ferdinando I nel 1778; dopo le perdite causate dalla seconda guerra mondiale conta ca. 360.000 volumi e pregevoli raccolte di autografi.

c) Le b. governative *universitarie* godono anch'esse del deposito d'obbligo provinciale. Sorte per gli studi universitari, si sono sviluppate quasi tutte in senso umanistico e, se si eccettua quella di Pavia, difettano di pubblicazioni scientifiche. Sono in numero di 12: Pavia (fondata dall'imperatrice Maria Teresa nel 1757, con un fondo distaccato dalla b. del collegio Ghislieri; conta 350.000 volumi); Padova (fondata dal governo veneziano nel 1621; conta 330.000 volumi); Genova (fondata con la suppellettile della b. dei Gesuiti, nel 1773; ha varie collezioni pregevoli); Bologna (sorta nel 1742 dalla fusione delle raccolte di Ulisse Aldrovandi e L. Ferdinando Marsili; conta ca. 480.000 volumi); Modena (fondata nel 1772, e annessa alla b. Estense; possiede 62.000 volumi); Pisa (costituita con i lasciti di due professori dell'Ateneo nel 1742; ha ca. 240.000 volumi); Roma (detta Alessandrina [v. sopra], già al palazzo della Sapienza; possiede oggi ca. 332.000 volumi e 258.000 opuscoli); Napoli (sorta dal nucleo della b. Gioacchina, fondata da G. Murat, e aperta al pubblico nel 1827; conta 630.000 volumi); Messina (derivata dalla soppressa b. dei Gesuiti, divenuta comunale nel 1778 e passata poi universitaria nel 1838; possiede ca. 100.000 volumi); Catania (costituita nel 1755 con il nucleo della raccolta privata venduta dallo storico G. Caruso; unita amministrativamente alla b. Ventimilliana, derivata nel 1873 dalla collezione del vescovo S. Ventimiglia; insieme contano 150.000 volumi); Cagliari (derivata dal nucleo originario donato da Carlo Emanuale III nel 1792; crollata nel corso della seconda guerra mondiale, possiede ancora 225.000 volumi); Sassari (iniziata forse già alla fine del sec. XVI; conta oggi 90.000 volumi).

d) Le altre b. *governative* sono in numero di 15: 7 a Roma, 3 a Firenze, una rispettivamente a Parma, Modena, Cremona, Gorizia e Lucca. Tra le romane meritano speciale menzione: la Casanatense (v. sopra) ricca di preziose raccolte di diari ed editti romani e di stampe, con una suppellettile libraria di ca. 230.000 volumi; l'Angelica (v. sopra), notevole per la sua raccolta di filologia romanza, con 130.000 volumi; la Vallicelliana (v. sopra), conta oggi ca. 40.000 volumi e ha in deposito una delle più ricche collezioni di riviste storiche, di proprietà della Deputazione di storia patria. Le altre sono la b. dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'arte, la Medica, la b. di Storia moderna e contemporanea, e Musicale di S. Cecilia. Tra le fiorentine meritamente famosa è la Mediceo-Laurenziana, iniziata come raccolta privata da Cosimo il Vecchio dei Medici (1389-1464) e continuata dai suoi successori fino al card. Giulio (papa Clemente VII), che la volle collocata in un edificio fastoso allestito da Michelangelo, nel chiostro di S. Lorenzo: la nuova sede fu aperta al pubblico nel 1571: a carattere filologico-classico, possiede più di 10.000 manoscritti, alcuni dei quali preziosissimi (basti ricordare il Virgilio mediceo del sec. V e l'Orazio che fu del Petrarca), e ca. 34.000 volumi. Anche a Firenze sono le b. Marucelliana (ca. 270.000 volumi) e Riccardiana (40.000). Le altre cinque sono la Palatina di Parma (fondata nel 1769 dal duca Filippo di Borbone; distrutta durante il secondo conflitto mondiale, conta ca. 410.000 volumi), l'Estense di Modena (derivata dalla raccolta privata della famiglia d'Este, possiede ca. 235.000 volumi e molti manoscritti miniati di grande valore), quelle di Cremona (fondata dall'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo nel 1774, conta ca. 200.000 volumi), di Gorizia (sorta nel 1919 dalla fusione della « Studien Bibliothek » con le b. comunale e provinciale; ha ca. 110.000 volumi), e di Lucca (aperta al pubblico nel 1794 con il nucleo della b. dei Canonici lateranensi di S. Frediano; oggi possiede ca. 330.000 volumi).

Di proprietà dello Stato sono oggi anche le b. dell'ex casa regnante, fra cui meritano particolare menzione le due di Torino, del re (150.000 volumi e 4.000 manoscritti) e del principe di Piemonte (ca. 10.000 volumi; specializzata per la storia della casa sabauda).

2. *B. provinciali* e *comunali*. Sono moltissime, per lo più risalenti a fondazioni dei secc. XVII-XVIII, che rivestono particolare importanza per il materiale bibliografico di storia locale. La più famosa di tutte è quella bolognese, detta dell'Archiginnasio, aperta al pubblico nel 1801 e risultante dalla fusione di varie b. soppresse; ha subìto vari danni nella guerra 1940-45, ma ha salvato il suo patrimonio: possiede raccolte assai notevoli di portolani e carte geografiche e ca. 450.000 volumi.

3. *B. di istituti*. - Tra le b. di enti pubblici e di *istituti*, tutte specializzate, basterà citare quelle delle varie Deputazioni regionali di storia patria, delle molte accademie nazionali e cittadine, dei moltissimi enti culturali italiani e stranieri, e in particolare le b. romane del *Deutsches Archäologisches Institut* (56.000 volumi), della *British School* (ca. 30.000 volumi), dell'*Ecole française* (40.000 volumi), dell'*American Academy* (ca. 48.000 volumi); quelle del Senato (ca. 140.000 volumi), della Camera dei Deputati (ca. 180.000 volumi), dei vari Ministeri, quella del Consiglio nazionale delle ricerche (ca. 150.000 volumi); e infine la b. Corsiniana di Roma, rimasta con la suppellettile che aveva nel 1754, quando fu aperta al pubblico dal card. Neri Maria Corsini (35.000 volumi), oggi unita alla b. dell'Accademia dei Lincei (ca. 150.000 volumi), famosa per la sua collezione di *Atti* di tutte le accademie.

4. *B. ecclesiastiche*. - Sono molte e notevoli e costituiscono spesso un *unicum* per le loro raccolte specializzate. A parte la Vaticana e l'Ambrosiana (per cui v. le singole voci), le rimanenti si possono distinguere in b. capitolari, b. dei seminari, b. arcivescovili e vescovili, b. di Ordini religiosi e parrocchiali, b. di università e di istituti di cultura religiosi.

a) Le b. *capitolari* rivestono quasi tutte un'importanza storica di prim'ordine, legate come furono a centri scrittòri di particolare attività lungo il corso del medioevo: basti ricordare quelle di Vercelli (risalente all'antica *Libraria s. Eusebi*; possiede 218 codici, di cui alcuni importantissimi, e oltre 4.000 pergamene), di Verona (fondata nel sec. IX; crollata durante la guerra 1940-45 e ora ricostruita; cf. *Ecclesia*, 9 [1949], pp. 33-34; salvati però i 1084 manoscritti, fra cui dei preziosi palinsesti dei secc. IV e V, codici miniati, i manoscritti che servirono alle indagini di Scipione Maffei, e inoltre 165 incunaboli e ca. 30.000 volumi), di Padova (sorta nel 1482; possiede 322 manoscritti, tra i quali il prezioso « Evangelario di Isidoro » del 1170, 405 incunaboli, 8000 volumi), di Modena (ricca di importanti manoscritti dal sec. VII fino al XIX, e di pergamene antiche), di Treviso (fondata nel sec. XV, annoverava, prima delle gravissime perdite subìte nella seconda guerra mondiale, 120 manoscritti, 6 incunaboli e oltre 33.000 volumi), di Bergamo (di fondazione abbastanza recente [fine sec. XVIII], ha però, accanto ai 15.000 volumi e ai 100 manoscritti, un nucleo di 1500 pergamene di cui molte importanti per antichità), di Ferrara (sorta per volere del card. Roverella e per la munificenza di Ercole I d'Este, è famosa per i suoi 22 corali miniati), di Benevento (ricca di codici pregevolissimi, ha subìto gravi danni nella seconda guerra mondiale), ecc.

b) Le b. *dei seminari* sono per lo più riservate ai professori e chierici dei seminari diocesani o regionali: alcune tuttavia sono anche accessibili al pubblico. Di fronte a quelle di modesta entità, ve ne sono altre ricchissime o per numero di volumi o per pregio di codici manoscritti. Degne di menzione sono le b. di Aosta (conta 250 manoscritti, 150 incunaboli, ca. 25.000 volumi), di Arezzo (sorta nel 1640; possiede 800 manoscritti, 50 incunaboli, ca. 16.000 volumi), di Casale Monferrato (fondata nel 1738; ha 220 manoscritti, 160 incunaboli, ca. 30.000 volumi), di Cremona (creata nel 1592; conta 200 manoscritti e 200 pergamene originali, 38 incunaboli, 30.000 volumi), di Gorizia (sorta nella seconda metà del sec. XVIII; possiede 5 manoscritti, 10 incunaboli e ca. 30.000 volumi, tra cui alcune rarissime edizioni slave), di Mondovì (fondata nel sec. XVI, ha 150 manoscritti, 70 incunaboli, 60.000 volumi), Piacenza (due b. di seminario: del vescovile, con ca. 40.000 volumi, e quella del famoso collegio Alberoni, che funziona da seminario

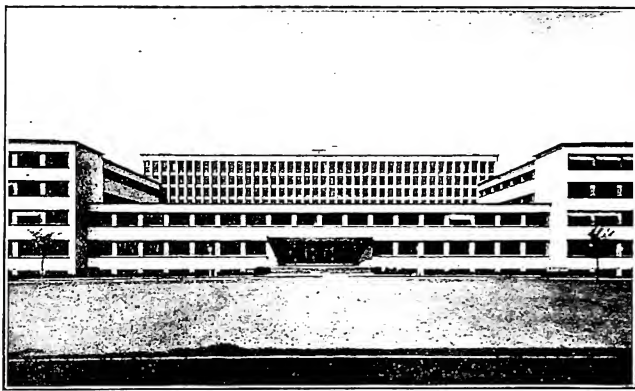
maggiore, con 20 incunaboli e ca. 80.000 volumi), Pisa (detta « Cateriniana », fu fondata nel 1452; annovera ca. 200 manoscritti, greci e latini, del massimo interesse, molti incunaboli e più di 30.000 volumi), Torino (creata nel 1752; possiede 70 manoscritti, 35 incunaboli e 60.000 volumi), Treviso (intitolata a papa Pio X; benché risalga soltanto al sec. XIX conta già 60.000 volumi), Venegono (è la b. del seminario di Milano, cui è stata unita quella di Monza; oltre ad alcuni manoscritti ha ca. 40.000 volumi), Vicenza (fondata intorno al 1740; conta 150 manoscritti, 37 incunaboli, 30.000 volumi), ecc.

c) Le b. *arcivescovili e vescovili* non rivestono in genere grande importanza, anche perché le più cospicue sono andate ad arricchire i fondi di altre b., soprattutto quelle dei seminari. Si citano come esempio quelle di Benevento (ca. 15.000 volumi), di Bologna (124 manoscritti, e 13.000 volumi), di Brindisi (83 manoscritti, 132 incunaboli, ca. 10.000 volumi; è famosa per la sua raccolta di atlanti geografici), di Taranto (2 incunaboli, ca. 12.000 volumi), di Trento (2 manoscritti, 19.000 volumi; è di origine antichissima), di Udine (628 manoscritti, 139 incunaboli, 22.000 volumi), ecc.

d) Ugualmente limitato è il valore delle b. *parrocchiali* e *delle Congregazioni moderne religiose:* tuttavia sono a volte notevoli per qualche prezioso cimelio, e, in quanto costituite quasi tutte *ex novo*, abbondano di pubblicazioni recenti. Una categoria a parte è rappresentata da quelle b. che, pur essendo state assorbite dallo Stato all'atto della soppressione degli Ordini monastici, e non potendo quindi dirsi propriamente b. ecclesiastiche, sono tuttavia affidate alle varie Congregazioni religiose per la gestione e la custodia del materiale librario. Tali le b. delle grandi abbazie, oggi erette a monumento nazionale (si rimanda per queste alle singole voci o a quelle delle diocesi rispettive).

e) Di grande importanza, sia come numero di volumi sia come scelta del materiale, sono le b. *delle università* o *degli istituti di cultura religiosi*. Se ne citano, qui, per brevità, alcune soltanto: la b. dell'Università Gregoriana, ricostituita *ex novo* dopo l'incameramento dell'antica da parte dello Stato, la quale dal 1928 si è già arricchita di 200.000 volumi; la b. dell'Università cattolica del S. Cuore di Milano, appartenente all'Istituto di Studi superiori « G. Toniolo » e in deposito presso l'Università: fondata nel 1921, conta 460.484 volumi e 1785 periodici; la b. del Pontificio istituto biblico, iniziata nel 1909, ricca di 100.000 volumi che riguardano gli studi orientali in genere e di S. Scrittura in particolare; le b. dell'Istituto Pontificio per gli Studi orientali (60.000 volumi), del Pontificio Ateneo Lateranense (90.000 volumi, oltremano scritti e incunaboli), del Pontificio Ateneo « Angelicum », dell'Ordine dei Predicatori (oltre 60.000 volumi), del Pontificio ateneo « Antonianum » dei frati Minori (ca. 30.000 volumi), dell'Istituto di Archeologia cristiana (15.000 volumi), della Congregazione e dell'Ateneo « De propaganda fide », divisa in due sezioni, una dogmatico-storica, con sede al Gianicolo (25.000 volumi), e una missionologica, presso la S. Congregazione (15.000 volumi), della « Civiltà Cattolica » (oltre 200.000 volumi, 45.000 opuscoli e più di 1000 periodici), ecc.

5. *B. popolari e private*. - Le b. popolari hanno carattere di larga divulgazione e sono in continuo aumento; quelle private, invece, assurgono talvolta a grande importanza per la preziosità dei cimeli in esse racchiusi: si pensi, ad es., alle collezioni della b. privata dei marchesi Malvezzi de' Medici di Bologna; ai codici miniati e ai 30.000 volumi di pregio della b. Olschki di Firenze; ai 230 incunaboli, alle edizioni rare, ai 30.000 volumi della b. Melzi, oggi dei marchesi Meli Lupi di Soragna, a Milano; ai 25.000 volumi e agli inestimabili cimeli della b. dei conti Leopardi a Recanati, ecc.

BIBL.: Ministero dell'agricoltura industria e commercio, *Statistica delle b.*, 3 voll., Roma 1893-96; Consiglio nazionale delle ricerche, *Enti culturali italiani*, 2 voll., Bologna 1929; [G. Fumagalli], *Annuario delle b. italiane, 1933-34*, Firenze 1933; E. Apollonj-G. Arcamone, *Le b. d'Italia fuori di Roma*, I, I-III (*Italia settentrionale*), Roma 1934-38; E. Apollonj, *Guida alle b. italiane*, Milano 1939; Ministero dell'educazione nazionale, *Le b. d'Italia dal 1932 al 1940*, Roma 1942. – La pubblicazione più aggiornata sull'argomento è costituita da un corso di dispense universitarie per l'anno accademico 1947-48: O. Pinto, *Corso di bibliografia e di biblioteconomia*, Roma s. a., da cui sono state desunte molte delle cifre riguardanti il patrimonio attuale delle singole b. – Per i manoscritti delle b. italiane, cf. Ministero della pubblica istruzione, *Inventari dei manoscritti delle b. d'Italia* (*Indici e cataloghi*, V), opera in corso di pubblicazione, di cui i primi 13 voll. furono curati da G. Mazzatinti (Forlì 1891-1906), gli altri, in continuazione, da A. Sorbelli (Firenze 1910 sgg.); per gli incunaboli, cf. Ministero della pubblica istruzione, *Indice generale degli incunaboli delle b. d'Italia*, compilato da T. M. Guarnaschelli e E. Valenziani (*Indici e cataloghi*, nuova serie, I), di cui sono usciti finora 2 voll. (I: A-B, Roma 1943; II: C-F, ivi 1948).

(*da M. Godet, La Bibliothèque Nationale Suisse, Berna 1932*)
BIBLIOTECA - Facciata sud con l'ingresso principale della nuova b. Nazionale di Berna.

V. LE PRINCIPALI B. STRANIERE. – Per le b. fuori del territorio nazionale italiano non si può offrire un quadro sistematico, in quanto l'organizzazione varia di paese in paese, e l'importanza delle grandi raccolte, strettamente legata alla storia culturale dei popoli, non è la stessa in ogni regione. Tuttavia quasi tutti gli Stati vantano oggi una propria *b. nazionale*, non soltanto nel continente europeo, ma anche in quello americano ed asiatico. Esse rappresentano le raccolte più importanti di materiale bibliografico relativo alla storia, geografia, economia dei singoli paesi. Le principali sono:

La *bibliothèque Nationale* di Parigi, la più antica che abbia avuto in Europa un tale carattere. Essa si ricollega alle b. private dei re carolingi, ma non presenta un carattere di continuità fino al sec. XIV, allorché Giovanni il Buono lasciò la sua raccolta a Carlo V (1364), da cui fu collocata al Louvre. Importanti accessioni ebbe con Luigi IX, Carlo VIII, Luigi XII (sotto il cui regno entrarono nella b. alcuni preziosi cimeli della libreria del Petrarca), Francesco I (che chiamò a dirigere la b. l'umanista G. Budé il quale ebbe ad unirla alla nuova raccolta di Fontainebleau, dove la b. ebbe sede fino alla seconda metà del sec. XVII, quando fu trasportata a Parigi), Luigi XIV. Nel 1736 Luigi XV l'aprì al pubblico, nel 1763 vi affluirono i preziosi fondi delle soppresse b. dei Gesuiti, nel 1789, per effetto della Rivoluzione Francese, acquistò il carattere di « b. nazionale »; nel 1810 Napoleone I, che vi aveva portato moltissimi cimeli depredando le principali b. europee (gran parte del bottino fu però ritolto alla Francia dopo Waterloo), ne consolidò il patrimonio con opportune disposizioni legislative; nel 1930 vi fu annessa la b. Mazarina (fondata dal card. Mazarino nel 1643, contava all'atto dell'incameramento 250.000 volumi, 1900 incunaboli, 5800 manoscritti). Il suo patrimonio, prima dell'ultima guerra mondiale, era costituito da 125.000 ma-

noscritti, oltre 4 milioni di stampati, 500.000 volumi di periodici. Importantissimo è il catalogo a stampa, che costituisce una delle più preziose opere di consultazione per qualsiasi campo di studi.

La *British Museum Library*, di Londra, il cui nucleo è costituito dalla ricchissima raccolta privata di sir Hans Sloane (3516 manoscritti, 50.000 volumi), acquistata dalla Corona nel 1753. In questa occasione, che costituisce l'atto di nascita del *British Museum*, furono unite alla raccolta le collezioni di Robert Cotton e di Robert ed Edward Harley, già di proprietà dello Stato fin dal 1700. Accresciutasi con successive accessioni, la b. ricevette grandissimo impulso per opera di un bibliotecario di origine italiana, Antonio Panizzi (1797-1879), che vi dedicò le sue cure dal 1856 al 1866, gettando le basi per la classificazione scientifica del materiale. Nonostante i danni subìti nella seconda guerra mondiale (sono andati incendiati ca. 250.000 volumi), la b. del *British Museum* conta oltre 4 milioni di stampati (la scaffalatura ha uno sviluppo di 118 km.), ca. 10.000 incunaboli, oltre 54.000 manoscritti, 2400 papiri. Importantissima è la collezione orientale, ricca di 16.000 manoscritti e di oltre 120.000 stampati. Famoso in tutto il mondo l'*Index* degli incunaboli che R. Proctor ha pubblicato a Londra, in 4 volumi, fra il 1898 e il 1899.

La *Gosudarstvennaja publičnaja biblioteka* (b. pubblica di Stato), di Leningrado, già b. imperiale di St. Peterburg, iniziata da Caterina la Grande con l'acquisto della collezione dei conti Zaluski e del ministro Dubrowskij. Dal 1918, anno della Rivoluzione Russa, il suo patrimonio si è pressoché raddoppiato, e contava, prima dell'ultima guerra mondiale, ca. 5 milioni di volumi e 331.100 manoscritti.

La *Preussische Staatsbibliothek*, già *Kaiserlichkönigliche Bibliothek*, di Berlino. Ebbe origine dalla raccolta privata dell'elettore Federico Guglielmo, che l'aprì al pubblico nel 1661. Nel 1782 fu trasferita in nuova sede, appositamente eretta da Federico il Grande; arricchitasi con successive accessioni, nel 1914, sotto la direzione del grande storico Adolfo von Harnack, fu trasportata nel grandioso edificio che l'accolse fino all'inizio dell'ultima guerra mondiale. A tale data contava ca. 3 milioni di volumi e quasi 63.000 manoscritti.

La *Nationalbibliothek* di Vienna (già *Kaiserlichkönigliche Hofbibliothek*), fondata da Massimiliano I nel 1493. Nel sec. XVIII incorporò le b. religiose, oltre le antiche b. universitaria e civica di Vienna, arricchendosi inoltre lungo il corso dei secoli con varie collezioni private degli Asburgo. Nel 1919, passata sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione, perdette il titolo di b. reale e assunse quello di nazionale. Il suo patrimonio ammontava nel 1940 a ca. 1.500.000 volumi, 9000 incunaboli, oltre 30.000 manoscritti e ca. 60.000 autografi.

La *Veřejná a universitní Knihovna* (b. pubblica e universitaria) di Praga, la cui fondazione si connette con quella dell'Università, avvenuta nel 1348. Prima della seconda guerra mondiale contava ca. 900.000 volumi.

La *Bibliotèque nationale suisse* (*Schweizerische Landesbibliothek*), di Berna, aperta nel 1895; possiede ca. 700.000 volumi e 1200 periodici.

La *Biblioteca nacional*, di Madrid, aperta da Filippo V nel 1712 con il titolo di « b. reale », che conservò fino al 1836. Arricchitasi con diverse accessioni, soprattutto in seguito alla soppressione dei monasteri, contava prima della guerra civile 30.172 manoscritti, 101.200 stampe, 2412 incunaboli, 1.400.000 volumi e 30.000 periodici.

La *Bibliothèque royale de Belgique*, di Bruxelles, costituita con regio decreto del 19 giugno 1837 e sorta con la riunione di tre cospicue raccolte : la collezione di Charles van Hulthem di Gand, la b. cosiddetta di Borgogna (1843), dove già erano affluiti i famosi manoscritti della b. dei Bollandisti, e la b. civica di Bruxelles. Il suo patrimonio nel 1940 si aggirava sugli 850.000 volumi, ca. 500.000 periodici, 31.421 manoscritti.

La *Koninklijke bibliotheek* (b. reale), dell'Aja, fondata nel 1798. Prima della seconda guerra mondiale il suo patrimonio era di ca. 1 milione di volumi, fra manoscritti e stampati.

La *Kongelige bibliotek* (b. reale), di Copenaghen, fondata da Federico III di Danimarca e arricchitasi con successive accessioni, soprattutto nel sec. XVIII, sotto il regno di Cristiano VII. Contava nel 1940 ca. 900.000 volumi, 4000 incunaboli, 30.000 manoscritti.

La *Kungliga biblioteket* (b. reale), di Stoccolma, il cui nucleo originario risale a re Gustavo Vasa (1523-60). Vanta diversi preziosi cimeli manoscritti (un Evangeliario argenteo che riporta una versione latina pregeronimiana, una traduzione in francese del *Milione* di Marco Polo, una collezione di manoscritti cinesi, ecc.) e stampati (la collezione quasi completa delle edizioni elzeviriane). Prima della seconda guerra mondiale possedeva 12.000 manoscritti e oltre 600.000 volumi.

La *Kongelige Universitetsbiblioteket* (regia b. universitaria), di Oslo, fondata contemporaneamente all'Università nel 1811 da Federico VI di Norvegia e Danimarca. Possedeva prima del secondo conflitto mondiale oltre 5000 manoscritti, 271 incunaboli, ca. 600.000 volumi.

La *b. dell'Università* di Helsinki, fondata nel 1640. Contava nel 1940 oltre 600.000 volumi e collezioni di manoscritti, carte geografiche, opere musicali.

Fuori d'Europa, la b. più importante è senza dubbio la *Library of Congress* di Washington, fondata nel 1800 come b. delle due Camere degli Stati Uniti. Nel 1897, trasferitasi dal Campidoglio nella sede attuale, iniziò la sistemazione e la pubblicazione del grandioso catalogo, che costituisce una delle più alte conquiste della scienza bibliografica (v. CLASSIFICAZIONE, sistemi di). Il suo patrimonio si aggira sui 5 milioni di volumi.

Degne di memoria anche la *Biblioteca nacional de México* (ca. 300.000 volumi e alcuni preziosi manoscritti), la *Biblioteca nacional* di Buenos Aires (ca. 90.000 manoscritti e 200.000 volumi), la *Bibliotheca nacional do Rio de Janeiro* (120.000 manoscritti e ca. 500.000 volumi), e, in Asia, le b. nazionali di Pechino (8000 rotoli di manoscritti, 30.000 incunaboli cinesi, 85.000 volumi in lingue europee e 500.000 in cinese) e di Tokio (ca. 700.000 volumi in cinese e giapponese, 130.000 in lingue europee e diversi manoscritti, prima della seconda guerra mondiale).

Oltre queste, che hanno il carattere di b. nazionali, meritano particolare menzione per la vastità dei loro fondi o per la tradizione a cui si ricollegano altre b., quali in Inghilterra le b. dell'*Università di Oxford* (*Bodleian Library*, creata nel 1410 con il fondo della raccolta di Thomas de Cobham, vescovo di Worcester, m. nel 1327; pressoché scomparsa nel 1550, fu ricostituita da Thomas Bodley nel 1602. Prima dell'ultimo conflitto contava ca. 40.000 manoscritti e 1.500.000 volumi), dell'*Università di Cambridge* (fondata nel 1424; le sue cospicue raccolte vantano alcuni pezzi di grande valore, come il *Codex Bezae* dei Vangeli e degli Atti, un manoscritto dell'*Historia ecclesiastica* di Beda, della prima metà del sec. VIII, ecc.); in Irlanda la b. del *Trinity College* (fondata dalla regina Elisabetta nel 1591; conta ca. 500.000 volumi, 548 incunaboli, 2190 manoscritti); in Francia la b. dell'*Arsenale* a Parigi (già b. privata di A. R. de Voyer d'Argenson, marchese di Paulmy; contava nel 1934, 840.000 voll., 2800 incunaboli, 11.639 manoscritti, 6745 periodici) e la b. *universitaria di Strasburgo* (fondata nel 1531, completamente distrutta nella notte del 24 ag. 1870 da un incendio e quindi ricostituita *ex novo*, possedeva, prima della guerra 1939-45, 4759 manoscritti, 5000 fra papiri e óstraka, 1900 incunaboli, oltre 1.700.000 volumi); in Germania la *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco (fondata da Alberto V di Baviera nella seconda metà del sec. XVI; possedeva nel 1939 un patrimonio di ca. 50.000 manoscritti e oltre 1.800.000 volumi), la b. dell'*Università di Gottinga* (aperta nel 1737; il suo patrimonio ammontava, prima della seconda guerra mondiale, a ca. 9000 manoscritti, 5000 incunaboli, 900.000 volumi), quella dell'*Università di Lipsia* (fondata nel 1543 col fondo confiscato alla b. domenicana di Pauliner Kloster; contava nel 1939 ca. 950.000 volumi, 3000 incunaboli, 6000 manoscritti); in Grecia la b. detta del *Gennadion* (dal fondatore Giovanni Gennadius), in Atene (aperta al pubblico nel 1926, aveva, prima dell'ultimo conflitto, un patrimonio di 200 manoscritti e ca. 30.000 volumi); in Polonia, la b. *Iagellonica* a Cracovia (fondata nel 1400; gli ultimi

dati anteriori alla seconda guerra mondiale, sono 570.000 volumi, 3020 incunaboli, 8600 manoscritti); in Russia la *Odeska tsentralna naukova biblioteka* (b. governativa di Odessa, fondata nel 1829; contava prima del 1940 ca. 2.500.000 volumi), e la *Publičnaja biblioteka Sojuza S.S.R. imeni V. I. Lenina* (b. pubblica Lenin, di Mosca, con ca. 5 milioni di volumi e oltre 41.000 manoscritti); in Spagna la b. dell'*Escorial* (v.) e in Portogallo quella dell'*Università di Coimbra* (la prima menzione risale al 1541; il suo patrimonio è di ca. 2500 manoscritti e 500.000 volumi); in Svezia la b. del l'*Università di Uppsala* (fondata da re Gustavo Adolfo nel 1620; conta 17.000 manoscritti e ca. 700.000 volumi); negli Stati Uniti la *Boston public Library* (fondata nel 1852 dal prof. G. Ticknor, trasportata nella sede attuale nel 1895, ampliata nel 1918; da essa dipendono una trentina di b. associate, che portano il patrimonio complessivo alla cifra di ca. 1.700.000 volumi), la *Harvard University Library* (creata nel 1638; conta ca. 2 milioni di volumi; con le b. associate il patrimonio sale a 3.700.000 volumi), la *New York public Library* (formalmente fondata nel 1895, possiede oltre 3.500.000 volumi), la *Columbia university Library* (creata nel 1754, conta 1.300.000 volumi), la *Yale university Library* (fondata nel 1701; con le b. dipendenti possiede ca. 2.500.000 volumi), ecc.

Per le b. annesse alle grandi abbazie o dipendenti da Ordini religiosi, v. le voci dei singoli monasteri. - Vedi Tav. XCVIII.

BIBL.: A. Esdaile, *National Libraries of the world*, Londra 1934; M. Burton, *Famous libraries of the world*, ivi 1937; G. Leyh, *Geschichte der Bibliotheken*, in F. Milkau, *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, III, Lipsia 1940. – Manca ancora un'opera sistematica che renda conto dello stato delle b. dopo il secondo conflitto mondiale, durante il quale molte raccolte sono andate disperse, non pochi edifici distrutti, parecchi fondi bruciati. Per la Germania cf. G. Leyh, *Die deutsch. wissenschaftl. Bibl. nach dem Krieg*, Tubinga 1947. Per le altre bisogna ricorrere alle notizie sparse offerte nelle riviste di bibliologia (*Bull. du bibliophile*; *Library Quarterly*; *La Bibliofilia*, ecc.) dal 1944 in poi.

Alessandro Pratesi

BIBLIOTECARIO DI SANTA ROMANA CHIESA. - Attualmente è il titolo del Cardinale al quale è affidata l'alta direzione della biblioteca Vaticana; ad esso è unito quello di Archivista di S. R. C.

La prima menzione di un *bibliothecarius* nella curia pontificia è dell'anno 781, in un documento in cui tal *Theophilactus bibliothecarius* compare come teste; documenti di autenticità dubbia lo ricordano già prima, ma sembra che fino ad allora la conservazione degli atti dei concili, dei registri delle lettere e in genere dei libri formanti la biblioteca del Papa fosse compito del capo dei notai, il *primicerius notariorum*. Il b. prendeva parte al lavoro della cancelleria insieme ai notai e agli *iudices de clero*; tra le varie forme del suo titolo la più comune è quella di *bibliothecarius Sedis Apostolicae*. Nel sec. XI la sua posisione nella cancelleria diviene preminente e di regola egli è scelto tra i vescovi suburbicari; dal 1037 al 1144 spesso lo stesso personaggio porta il doppio titolo di *cancellarius et bibliothecarius*, che allude alla doppia funzione di redigere i documenti e di conservare le memorie della Chiesa. In seguito il titolo di b. scompare come attributo del capo della cancelleria; tuttavia fino ai primi anni del sec. XIII si hanno i nomi di alcuni b. tra gli *iudices*, che ormai sono estranei ad essa. In questo stesso tempo l'antico archivio pontificio, e con esso la biblioteca, andò disperso.

La biblioteca ricostituita da Bonifacio VIII seguì i Papi ad Avignone e qui fu affidata al domenicano Francesco Tolomei, che la tenne fino al 1318; l'ufficio di b. fu dato poi agli Agostiniani.

Con la fondazione dell'attuale biblioteca Vaticana dovuta a Niccolò V (1447-55), venne a mutare il carattere dell'ufficio, che d'allora fu affidato a letterati ed eruditi. Leone X nominò il primo Cardinale b., che esercitava l'ufficio per mezzo di uno o due custodi. Nel secolo scorso la carica fu data talvolta al Cardinale Segretario di Stato, che ne assumeva le funzioni in caso di vacanza; negli ultimi tempi il b. è scelto tra i porporati particolarmente insigni per dottrina.

BIBL.: Per il periodo anteriore al sec. XII, L. Santifaller, *Saggio di un elenco dei funzionari, impiegati e scrittori della Cancelleria Pontificia dall'inizio all'anno 1099*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 56 (1940). Per i periodi successivi v. VATICANO (biblioteca apostolica).

Giulio Battelli

BIBLIOTECONOMIA. - La b. (o, come si disse pure con un vocabolo che non ebbe fortuna, bibliotecologia) è la scienza (altri dicono: l'arte o il servizio) delle biblioteche, di cui studia tutte le operazioni, dalla costruzione all'amministrazione. Più brevemente la b. insegna a impiantare e a far funzionare biblioteche.

Una organizzazione di biblioteche, più o meno scientifica o rudimentale, c'è sempre stata da quando esistono raccolte di libri: ché raccolte di libri non organizzate, alla rinfusa, senza cataloghi, si chiamano magazzini, ripostigli, non biblioteche. Il concetto di biblioteca trae con sé quello di ordinamento e di servizio.

Per altro, in antico si procedette piuttosto empiricamente, nel senso che a tenere in ordine una biblioteca si ricercò di solito una persona dotta, amica dei libri, provvista di doti di ordine e precisione, ma non professionalmente formata: donde varietà di criteri di organizzazione. Nei tempi moderni quella del bibliotecario è divenuta una professione a sé, che richiede una formazione teorico-pratica impartita in scuole speciali. Queste scuole, le quali si dicono o scuole per bibliotecari o scuole di b., impartiscono l'istruzione di tutti i servizi di biblioteca: costruzione e scelta dei locali, disposizione della suppellettile, ricerca e ordinazione dei libri, accessione, registrazione, classificazione, catalogazione, distribuzione al pubblico, consultazione, lettura, prestito, verifica, ecc. Inoltre impartiscono le discipline integrative per dotare i bibliotecari della cultura sufficente alle loro mansioni: storia del libro, bibliografia e bibliotecnia, conoscenza di libri e cultura *ad hoc* (in una biblioteca musicale, si richiederà dal bibliotecario conoscenza della musica).

La professione di bibliotecario è così divenuta autonoma anche rispetto a quella dell'archivista paleografo, con cui in un recente passato era fusa. Uno attende ai libri stampati, l'altro ai documenti manoscritti.

Nei singoli chiostri e presso le scuole episcopali o capitolari i libri manoscritti erano catalogati e venivano dati in lettura con regole e precauzioni, specie contro i lettori dalle mani rapaci o sporche. Bibliofilo e bibliotecario, che ha parlato con amore dei libri (philobíblon), verso la metà del sec. XIV, è il vescovo inglese Richard de Bury (n. presso Bury nel 1287, m. nel 1345), amico d'un altro grande bibliofilo, Francesco Petrarca, conosciuto ad Avignone; mentre Pedro de Luna, antipapa col nome di Benedetto XII (m. 1424), riorganizzò la biblioteca papale di Avignone, dando regole per la collocazione e la classificazione dei manoscritti.

Queste biblioteche monastiche sono le biblioteche pubbliche del medioevo. In un Sinodo tenuto a Parigi nel 1212 fu fatto divieto ad ogni Ordine religioso « di formular voti contro il prestito dei propri libri a chi ne avesse avuto bisogno; giacché il prestito è noverato fra le principali opere di misericordia », e si dichiarano nulli gli « anatèmi » vincolanti i manoscritti.

La cura dei libri divenne passione dell'Umanesimo, quando Niccolò V costituì o ricostituì la biblioteca Vaticana « pro communi doctorum virorum commodo ».

Per impedire furti dei manoscritti, lì, come altrove, i volumi vennero « incatenati » al banco.

Nel fervore bibliofilo non poche norme furono dettate per la retta tenuta dei libri. Il duca di Urbino ne redasse per la sua collezione famosa, e in ogni cospicua biblioteca qualche regola fu fissata e fatta osservare. Si stamparono le norme redatte dal benedettino Floriano Trefler (1483-1565), dai gesuiti Francesco Sacchini (1570-1625) e Giovanni Garnier (1628-1681), dall'arcivescovo mons. Giusto Fontanini (1666-1736) dal teatino Paolo M. Paciaudi (1710-85), di cui, ancora nel 1863, si ristampava a Roma la 4ª edizione dell'opera: *Il bibliotecario diretto nel formare, classare e continuare una pubblica biblioteca.*

Nel sec. XIX prevalse nel campo delle biblioteche la preoccupazione di redigere norme fisse e uniformi per la catalogazione. Dalla più razionale catalogazione trasse impulso la costituzione di scuole per formare catalogatori e, in genere, bibliotecari atti a tutti i servizi: e tale costituzione contrassegna questa prima metà del sec. XX.

Di scuole ne esistevano anche prima: basti ricordare la famosa *Ecole des Chartes,* fondata nel 1821, a Parigi, e la *Library School,* aperta nel Columbia College (ora Università) di Nuova York, da Melvil Dewey nel 1887. In Italia dal 1880 visse a Firenze una scuola di Archivistica e paleografia. Nel 1923 furono, dal ministero dell'Istruzione, aperte varie scuole per bibliotecari presso università.

Sotto Pio XI è sorta, in Vaticano, una scuola di B., per integrare la vasta opera di rimodernamento tecnico della Biblioteca papale da quel Pontefice intrapresa. La Scuola ha inteso mettere la esperienza professionale e tecnica della biblioteca Vaticana a disposizione innanzitutto del clero e delle comunità religiose, per la formazione dei bibliotecari dei seminari, scuole e case religiose, e quindi a disposizione di tutti. Essa è venuta ad integrare l'insegnamento della scuola di Paleografia e diplomatica, esistente da mezzo secolo presso l'Archivio Segreto Vaticano, e a dare una facile realizzazione e grande sviluppo alle istruzioni già emanate, nel 1902, 1907 e 1923, dalla Segreteria di Stato ai vescovi italiani per l'ordinata tenuta degli archivi e delle biblioteche: istruzioni redatte, con la nota competenza, da p. Francesco Ehrle, allora prefetto della Vaticana.

I corsi della nuova Scuola, iniziatisi nel 1934, sono stati frequentati da studenti ecclesiastici e laici d'ogni nazione. Le materie d'insegnamento sono state così fissate: bibliografia, catalografia e classificazione, ordinamento generale e servizi di biblioteca, con lezioni aggiunte sulla storia del libro, l'uso della fotografia, la preservazione e il restauro degli stampati, ecc.

Lo scopo che questa riorganizzazione si propone è di rendere utili il più possibile, libri, periodici, stampe, fotografie, ecc. di una raccolta, a un fine di utilità sociale, in servizio più pronto e più vasto degli studiosi, intendendosi la biblioteca come fatta non solo per raccogliere libri, ma anche per servir lettori. Questo scopo dà la nuova fisionomia al bibliotecario, non più inteso solo come guardiano di tesori, ma anche come ospite di tesaurizzatori. La lettura informa, forma e ricrea; e il bibliotecario collabora col lettore nella cernita del libro adatto e collabora con le scuole nell'istruzione degli scolari.

Alunni della Scuola vaticana di B. hanno già riorganizzato e diretto biblioteche ecclesiastiche in parecchi Stati; e le *Norme per la catalogazione degli stampati,* redatte dalla biblioteca Vaticana, son divenute libro di testo principale della Scuola, e sono state tradotte in spagnolo, inglese e francese, e applicate anche in biblioteche non ecclesiastiche di qua e di là dell'Oceano (v. anche CATALOGO; CLASSIFICAZIONE, sistemi di).

BIBL.: Segreteria di Stato, *Lettera circolare... per la conservazione, custodia ed uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche,* Roma 1923; M. Chaumonot, *Comment organiser une bibliothèque paroissiale,* 2ª ed., Parigi 1933; W. T. O' Rourke, *Library handbook for Catholic students,* Milwaukee [1935]; J. M. Lynn, *An alternative classification for Catholic books,* ivi 1937; Bibl. apost. Vat., *Norme per il catalogo degli stampati,* Città del Vaticano 1939; id., *Brevi norme per l'ordinamento e la catalogazione di biblioteche ecclesiastiche,* ivi 1939. Igino Giordani

BIBLISCHE ZEITSCHRIFT. - Rivista di studi biblici, pubblicata dal 1903 presso l'editore Herder di Friburgo in Brisgovia, in connessione con le *Biblische Studien,* serie di monografie cominciata nel 1896 sotto la direzione di O. Bardenhewer. Fu diretta dai professori Göttsberger e Sickenberger, e uscì normalmente in quattro fascicoli ogni anno sino al 1915. Dipoi per le difficoltà create dalla prima guerra mondiale e conseguenze, fu ridotta ad un volume ogni due o tre anni, e col volume 19 (anni 1930-31) passò ad altro editore (Schöningh, Paderborn) ed altra direzione (professori Walde e Freundorfer), sostenendosi ancora col medesimo programma, finché con la seconda guerra mondiale ne fu sospesa la pubblicazione. Il suo valore, più che negli articoli di fondo, per quanto pregiati, consisteva nelle « Bibliographische Notizen » (che presto anche per spazio occuparono la maggior parte del volume), ordinato ed accuratissimo elenco delle pubblicazioni correnti di soggetto biblico, per lo più con una relazione sommaria del contenuto di ognuna, talora anche un giudizio critico: utilissima fonte d'informazione, che nel suo genere non ebbe sinora l'uguale. Si pensa ora a farla rivivere.

Alberto Vaccari

BIBLOS. - Una delle più antiche città della Fenicia, detta in greco Βύβλος, assir. *Gubal* (nelle lettere di el-ʿAmārnah: *Gubla*), egiz. *Kbn* (dalla XII dinastia in poi *Kpn*), ebr. *Gĕbhāl* (*Ez.* 27, 9), oggi *Ǧebejl,* sita sulla costa del Mediterraneo, a ca. 40 km. a nord di Beirut. Secondo Filone di B. la città è stata regalata dallo stesso Baʿal-Kronos alla dea Baʿaltis (Baʿala). B. deve la sua importanza principalmente al commercio con l'Egitto, attestato dai testi egiziani fin dalla IV dinastia (ca. 2600 a. C.), particolarmente vivo nei tempi della VI dinastia (ca. 2300 a. C.): negli scavi archeologici fatti a B. si sono trovati regali mandati dai re Pepi I e II di questa dinastia ai templi di B.

Da B. si esportavano diverse specie di legno, mentre l'Egitto vi importava il papiro. B. così divenne il centro del commercio di questa materia, e perciò i Greci chiamavano il libro scritto su papiro βύβλος o βίβλος. Queste relazioni commerciali, interrotte per quasi quattro secoli, vennero poi riprese sotto la XII dinastia (ca. 2065-1788 a. C.); anzi durante qualche tempo la città sembra essere stata sottoposta a un governatore egiziano, la cui tomba si è scoperta nella necropoli regia non lungi dal mare. Sospeso di nuovo durante il periodo degli Hyksos (ca. 1750-1580 a. C.), il commercio rifiorisce per breve tempo sotto la potente XVIII dinastia (1580-1350 a. C.). Ma nella prima metà del sec. XIV la città viene presa dai Ḫabiru e sembra che, d'allora in poi, la dipendenza dall'Egitto sia quasi cessata, eccetto il tempo di Ramses II (1292-26 a. C.). Le statue di Šešonk I (945-24 a. C.) e di Osorkon I (924-895 a. C.), scoperte negli scavi, provano tuttavia che le relazioni commerciali si mantenevano ancora.

Fatta poi sotto Theglathphalasar IV (745-727 a. C.) tributaria degli Assiri, B. passò nel sec. VI ai Persiani,

nel sec. IV ai Seleucidi e, « liberata » sotto Pompeo, da allora fece parte dell'impero romano. Dopo Costantino divenne sede di un vescovo. Passata nel sec. VII sotto la dominazione musulmana, nel periodo dei Crociati ebbe una breve rifioritura cristiana (sede vescovile, cattedrale di S. Giovanni), per passare poi definitivamente nelle mani dei maomettani. Oggi Gebejl è un villaggio di ca. 1500 ab., sede di un vescovo, vicario patriarcale del patriarca dei Maroniti.

Il Vecchio Testamento soltanto tre volte fa menzione di B. : *Ios.* 13, 5 (testo dubbio) la menziona come termine settentrionale della Terra Promessa; in *I Reg.* 5, 18, i gebaliti si presentano come operai (legnaioli e muratori) nella costruzione del tempio di Salomone; in *Ez.* 27, 9, gli anziani e i periti di B. si dicono i fabbri riparatori delle falle della nave di Tiro.

B. era anzitutto celebre per i suoi culti pagani. La divinità propria di B. era la *Ba'ălath Gĕbhāl* (« signora di Gĕbhāl », egiz. *nbt kbnj*, accadico *bēlit šu gubla*), della quale si è scoperto un ampio tempio (o due templi ?).

La Ba'alat fu venerata anche in Egitto, ove si identificava colla dea Hathor. In un'iscrizione del sec. XIII a. C. il re Jeḥimilk di B. implora la protezione di « Ba'alšamēm e di Ba'al di B. e della totalità dei santi dèi di B. ». Il Ba'alšamēm probabilmente è lo 'Eljôn menzionato da Filone di B.; del Ba'al di B. non si hanno altre notizie; sembra che sia stato di secondo ordine, inferiore alla dea Ba'alat. B. era inoltre, come racconta Luciano (*De dea Syria*, 6-8), un centro del culto di Adone (v.), il quale si diceva ucciso da un cinghiale nello stesso territorio di B.

Gli scavi archeologici eseguiti da P. Montet (1921-1924) e da Dunand (dal 1925 in poi) hanno messo in luce, oltre il tempio summenzionato, 9 tombe dei re di B., appartenenti parte al tempo della XII dinastia (secc. XIX e XVIII a. C.), parte ai secoli susseguenti; la più recente è quella di Aḥiram, del sec. XIII (secondo altri, della fine del sec. XII), importante per l'iscrizione del sarcofago.

BIBL.: P. Montet, *Byblos et l'Egypte*, Parigi 1929 (I. *Texte*; II. *Atlas*); M. Dunand, in *Syria*, 11 (1930), pp. 1-10; B. Couroyer, *Byblos après quatre ans de fouilles*, in *Rev. Bibl.*, 40 (1931), pp. 276-91; L. Hennequin, *Byblos*, in DBs, III, pp. 451-68. Sull'iscrizione di Aḥiram : L.-H. Vincent, in *Rev. Bibl.*, 34 (1925), pp. 183-93. Sul periodo cristiano di B.: R. Janin, *Byblos*, in DHG, X, coll. 1452-54. Agostino Bea

BICCHIERI, Guala. - Cardinale, n. a Vercelli verso la metà del sec. XII, m. a Roma il 31 maggio 1227. Entrò giovanissimo tra i canonici di S. Eusebio dove ebbe un beneficio nel 1187. Nel 1205 da Innocenzo III fu creato cardinale del titolo diaconale di S. Maria in Campitelli. Fu legato pontificio in Toscana, in Francia (1208) presso Filippo Augusto, in Inghilterra (1216) presso Enrico III. Già nel 1211 fu trasferito al titolo presbiteriale dei SS. Silvestro e Martino. Nel 1218 al ritorno dall'Inghilterra fondò a Vercelli la chiesa di S. Andrea coll'annessa abbazia, che affidò ai canonici di S. Vittore di Parigi, divenuta in seguito il primo « Studium generale » della città, e l'ospedale, a cui donò tutti i suoi beni siti nei territori di S. Germano, Coresana e Vercelli. Nel 1225 fu legato presso Federico II. Fu uomo erudito ed eloquente, letterato e giureconsulto.

BIBL.: E. Baggiolini, *Lo studio generale di Vercelli*, Vercelli 1888, pp. 60-66; R. Pastè, *L'abbazia di S. Andrea di Vercelli*, ivi 1907, p. 941 e passim; id., *Il card. G. B. e l'ospedale di S. Andrea di Vercelli*, ivi 1935 (con bibliografia). Agostino Amore

BICHI, Alessandro. - Cardinale, n. a Siena nel 1596, m. a Roma nel 1657. Nel 1628 fu eletto vescovo dell'Isola ed inviato nunzio a Napoli con l'incarico principale di riportare i vescovi all'obbligo della residenza. Due anni dopo (1630) fu trasferito a Parigi, ove si adoperò per evitare l'alleanza della Francia con la Svezia, e per ricondurre il Richelieu alla pace durante la guerra dei Trent'anni. Cardinale nel 1633, lasciò Parigi nel 1634. Tornato a Roma promosse, col consenso di Urbano VIII, una conferenza segreta ad Einsiedeln fra i delegati della Francia e della Baviera per il ristabilimento della pace, fallita per l'opposizione di Richelieu (genn. 1640). Fu anche uno dei principali promotori della pace di Venezia seguita alla cosiddetta guerra di Castro (fine 1643-marzo '44). Gran sostenitore della Francia nei Conclavi del 1644 e 1655, si oppose sempre, per quanto invano, a tutta la politica di Richelieu.

BIBL.: Pastor, XIII e XIV, passim; L. Grottanelli, *Il ducato di Castro*, Firenze 1891, passim; A. Leman, *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631-35*, Lilla-Parigi 1920, passim. Renata Orazi Ausenda

BICHI, Vincenzo. - Cardinale, n. a Siena nel 1668 m. a Roma nel 1750. Nel 1703 fu inviato nunzio in Svizzera e di là nel 1709 in Portogallo. Dapprima non fu in grazia della corte, ma in seguito seppe guadagnarsi talmente l'animo del re Giovanni V che, quando il B. fu richiamato a Roma, il re in principio si oppose, poi chiese per lui il cappello cardinalizio (1720). Era infatti costume che i nunzi uscenti dalle corti di Vienna, Parigi e Madrid, venissero nominati cardinali, e Giovanni V voleva stabilire questa usanza anche per il Portogallo. Avuto un rifiuto dal Papa, B. ricusò di venire a Roma e il re non volle ricevere il nuovo nunzio mons. Firrao. La disobbedienza del B. provocò l'ira del Sacro Collegio e le conseguenti rappresaglie del re, che, più volte minacciate, furono poste in atto nell'estate del 1728, con l'ordine per tutti i Portoghesi di lasciare Roma e di rompere ogni rapporto con la S. Sede e a Lisbona fu chiusa la nunziatura. Poiché la cosa si protraeva con grave danno della religione, Clemente XII acconsentì finalmente a nominare il B. cardinale purché si giustificasse della disobbedienza, come questi fece a Firenze (1731). Giovanni V ritirò allora i suoi decreti di rappresaglia.

BIBL.: J. F. de Borges de Castro, *Suplemento á colecção dos tratados, convenções... entre a Corôa de Portugal e as mais potencias*, IX, Lisbona 1872, pp. 332-65; F. De Almeida, *Historia da Igreja em Portugal*, II, II, Coimbra 1915, pp. 92-103; J. Pou y Marti, *Archivo de la embajada de España. Codices*, IV, Roma 1925, p. 188; B. Katterbach, *Referendarii utriusque signaturae* (*Studi e testi*, 55), Città del Vaticano 1931, pp. 339-340. Renata Orazi Ausenda

BICKELL, Gustav. - Orientalista, n. nel protestantesimo il 7 luglio 1838 a Kassel, m. il 15 genn. 1906 a Vienna. Nel 1862 libero docente di filologia semitica a Marburg, nel 1865 si fece cattolico, e dopo due anni fu ordinato sacerdote e nominato professore di lingue orientali a Münster. Nel 1874 fu chiamato a Innsbruck e nel 1892 a Vienna. Fece speciali ricerche intorno agli scrittori ecclesiastici siri e intorno alla metrica ebraica. Seguendo la metrica siriaca, anche nella poesia ebraica B. numerava le sillabe, trascurando quantità e accento. Comportando molte mutazioni fonetiche e correzioni testuali, il suo sistema non trovò consensi.

Le sue opere principali sono : *Ephraem, Carmina Nisibena* (Lipsia 1866); *Grundriss der hebräischen Grammatik* (2 voll., ivi 1869-70); *Conspectus rei Syrorum litterariae* (Münster 1872); *Messe und Pascha* (Magonza 1872); *S. Isaaci Antiocheni Opera* (2 voll., Giessen 1873-77); *Kalila und Damnag* (Lipsia 1876); *Carmina Veteris Testa-*

menti metrice (Innsbruck 1882); *Dichtungen der Hebräer nach dem Versmass des Urtextes* (3 parti, ivi 1882-83); *Das Buch Job* (Vienna 1894). Arduino Kleinhans

BIDDLE, GIOVANNI. - Protestante inglese, detto « Padre degli Unitari inglesi », n. a Wotton-Under-Edge (Gloucestershire), m. a Londra nel 1662. Finiti gli studi a Oxford, ritornò al paese natale e si dice che, prima ancora di leggere libri sociniani, con il solo studio e l'interpretazione privata della S. Scrittura, si persuadesse che in Dio vi era una sola Persona. Insegnò quindi e pubblicò alcuni scritti antitrinitari. Nell'epoca sconvolta nella quale visse, quando Anglicani, Battisti e Puritani-presbiteriani erano in lotta fra loro, e tutti professavano le dottrine trinitarie, i suoi scritti e sermoni gli cagionarono persecuzioni da tutte le parti. Fu incarcerato nel suo paese nel 1645 e da quell'anno in poi fino alla sua morte ebbe a lottare con tutti. Subì ripetute prigionie e alcuni scritti suoi (*Twelve Arguments ecc.* [1647], *Confession of faith and Testimonies* [1648] e *Twofold Catechism* [1654]) furono bruciati pubblicamente dal carnefice per ordine del Parlamento; egli stesso fu condannato a morte, dalla quale lo sottrasse Cromwell, esiliandolo, ma con una buona pensione, nelle isole Scilly, dove rimase tre anni fino al 1655. Dopo la restaurazione della monarchia nel 1660 fu di nuovo accusato e imprigionato dagli anglicani nel 1662 a Londra e vi sarebbe rimasto fino alla morte se un amico suo non avesse ottenuto di farlo uscire poco prima che morisse.

I suoi seguaci detti prima biddleiani, poi per qualche tempo sociniani, e anche ariani, esistono ancora in Inghilterra con il nome di unitari.

BIBL.: R. Wallace, *Antitrinitarian Biography*, III, Londra 1850, pp. 173-206; Ph. Schaff-J. Herzog, s. v. in *Encycl. of Religious Knowledge*, I, pp. 295-96; W. Lloyd, *The Story of Protestant Dissenters and English Unitarianism*, Londra 1899, cap. 10. Camillo Crivelli

BIDERMANN, JAKOB. - Gesuita e letterato tedesco, l'autore più rappresentativo del celebre « teatro gesuitico », n. a Ehingen (Württemberg) nel 1578, m. a Roma il 20 ag. 1639. Entrato nel 1594 nel noviziato di Landsberg, ebbe come maestri i migliori umanisti che la Compagnia contasse allora in Germania, Giacomo Pontano e specialmente Mattia Rader, del quale subì fortemente l'influsso. Insegnò umanità ad Augusta e poi, dopo gli studi di teologia a Dillingen (1603-1606), di nuovo a Monaco; sono gli anni della sua migliore produzione letteraria, che coincide con l'apogeo del teatro dei Gesuiti a Monaco. Professore di filosofia (1615-18) e di teologia (1618-26) a Dillingen, venne chiamato nel 1626 a Roma come revisore generale dei libri ed in questa qualità aiutò con molti voti e pareri il p. generale Vitelleschi.

Le sue raccolte di poesie ebbero molte ristampe, principalmente per l'uso delle scuole: *Epigrammatum libri III* (Dillingen 1620); *Herodias* (ivi 1626), sui ss. Innocenti; *Heroum epistolae* (Anversa 1630); *Sylvulae Hendecasyllabarum* (Roma 1634); *Heroidum epistolae* (ivi 1638), ecc. Scrisse pure in prosa: *Res a B. Ignatio Loiola... gestae* (Monaco 1612, tradotto dal Ribadeneira, parecchie ristampe); *Utopia seu sales musici, quibus ludicra mixtim et seria... denarrantur* (Dillingen 1640, è un romanzo latino per studenti, molto vivace; una trad. tedesca, *Bacchusia oder Fastnacht-Land* fu data nel 1677 da Cr. A. Hörl, tacendo il nome dell'autore).

Ma il suo maggiore merito l'ebbe come drammaturgo ed influì potentemente sull'evoluzione del genere in Germania: si staccò, infatti, dalla tradizione fino allora dominante.

La più celebre delle sue grandi composizioni è il *Cenodoxus, der Doktor von Paris* (1602 e, alquanto ritoccato, 1609), benché conservi ancora molto degli antichi misteri; l'apice dell'arte barocca, B. lo raggiunge con i due altri capolavori, *Belisarius* (1607) e *Ioannes Calybita* (1618). Fra le altre tragedie sue sono *Cassianus* (1602), *Adrianus* (1603), *Macarius* (1613) *Ioseph Aegypti prorex* (1615), *Philemon* (1618), *Iosaphat* (1619). Una edizione postuma riunì dieci drammi con interessanti introduzioni: *Ludi teatrales sacri seu opera comica postuma* (2 voll., Monaco 1666). Il *Cenodoxus* è tornato in auge nel '900. La trad. tedesca del Meichel (ivi 1635) è stata ripresa nella collezione *Deutsche Literatur* dell'editore Reclam (serie *Barock*, vol. *Ordensdrama*, del Flemming, Lipsia 1930, pp. 47-183). Fu portata nuovamente sulle scene, principalmente nell'adattazione tedesca di H. Rommel, *Cenodoxus, der Doktor von Paris* (Monaco 1932).

Caratteristiche dell'arte del B. sono l'acume dell'analisi e la forte costruzione psicologica dei personaggi (è una trasposizione drammatica degli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio); si aggiunge un forte realismo, che avvicina curiosamente il tragico ed il comico spinto fin al burlesco, come nel contemporaneo Shakespeare, con il quale ha molto di comune; principalmente poi la sua abilità a far scaturire dai grandi temi barocchi od umani (l'opposizione fra il temporale, fugace, e l'eterno, la caducità della fortuna umana, ecc.), effetti tragici irresistibili.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1443-56; VIII, coll. 1835-36; M. Sadil, *J. B., ein Dramatiker des 17. Jahrhunderts aus dem Jesuitenorden*, Vienna 1899 (Programma annuale del Collegio « zu den Schotten »); A. Dürrwächter, *J. B. und das Jesuitentheater*, in *Kultur*, 4 (1903), pp. 144-150; B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, II, Friburgo in Br. 1913, pp. 693-703; B. Bischof, *J. B.'s « Calybita »*, in *Literaturwissenschaftliches Jahrbuch*, 4 (1929), pp. 103-104; id. *J. B.'s « Ioannes Calybita » (1618). Eine textgeschichtliche Untersuchung*, Lucerna 1932; J. Müller, *Das Jesuitendrama in den Ländern deutscher Zunge*, I, Augusta 1932, pp. 43-55; II, ivi, pp. 16-21; J. Gregor, *Weltgeschichte des Theaters*, Vienna 1933, pp. 381-88; L. Elbracht-Hülseweh, *J. B.'s « Belisarius ». Beitrag zur phänomenologischen Behandlung eines literarischen Kunstwerkes*, Berlino 1935; H. J. Nachtwey, *Die Exerzitien des Ignatius von Loyola und die Dramen J. B.'s S. I.*, Bochum-Langendreer 1937. Edmondo Lamalle

BIEBUYCK (BIBAUTX, BIBAUT, BIBANCE), GUILLAUME. - Generale (36°) dell'Ordine certosino, m. il 24 luglio 1535. N. a Thielt, nelle Fiandre. Verso il 1500 vestì l'abito religioso alla Certosa di Gand; nel sett. 1521, essendo priore della Certosa di Monte S. Geltrude (Olanda) e visitatore della Provincia certosina del Belgio, fu eletto generale dell'Ordine.

Scrisse: *Sermones et Orationes ad Fratres de vitae spiritualis profectu* (Anversa 1539, 1610); *Fasciculus desuper dilecti Filii Dei sacratissima et acerbissima Passione* (ms. del sec. XVI, in-12°, della biblioteca di Grenoble); *Sequentia in honorem s. Ioachim Patris B.V.M.*, pubblicata in calce alla *Vita Christi* di Ludolfo certosino (Parigi 1509, Lione 1510, Venezia 1566, Anversa 1619, ecc.); *Sermones capitulares domus Carthusiae*; *Orationes capitulares* (Anversa 1610).

BIBL.: L. Levasseur, *Ephemerides Ord. Cart.*, II, Montreuil 1891, pp. 528-29; Anon., *Scriptores S. Ord. Cart.*, II, pp. 207-209 (ms. dell'archivio della Grande Chartreuse). Gabriele Costa

BIEDA. - Antica città vescovile del Lazio, in provincia di Viterbo, sorta su un ripiano tufaceo alla confluenza del torrente Biedano e del Rio Canale; è attraversata dalla via Clodia e non dista molto dalla Cassia. I Romani la chiamavano *Blera* o *Bleva* e sotto di loro mantenne la floridezza acquistata nel periodo della sua civiltà etrusca, come la scoperta della necropoli, delle iscrizioni e di altri resti monumentali, è venuta a testimoniare. La sua decadenza dovette avvenire nel primo medioevo, causata, senza dubbio, dalle vicine città meglio accessibili per la loro posizione topografica. Nella prima metà del sec. VIII B. era proprietà della S. Sede; fu occupata nel 739 dai Longobardi, ma ben presto restituita dal re Liutprando a papa Zaccaria; nel 772 Desiderio la conquistò nuovamente, finché, due anni dopo, di-

strutto il regno longobardo in Italia, venne definitivamente a far parte del Patrimonio di S. Pietro.

L'origine del cristianesimo in B. è legata al nome di s. Senzio, la cui *Vita* (BHL 7581-82b), scritta tra il VII e VIII sec., da monaci, probabilmente dell'arcipelago toscano, lo addita come monaco evangelizzatore di B., morto sul finire del sec. V, dopo aver vinto la resistenza pagana di quei cittadini. Il suo nome si legge nel *Martyrologium Hieronymianum* al 25 maggio, e il De Rossi sospetta che s. Senzio sia anteriore alla metà del V sec. Il Lanzoni, a sua volta, lo ritiene un martire delle persecuzioni, che solo durante il periodo aureo del monachismo in Toscana venne celebrato dall'anonimo autore della *Vita* come monaco del V sec.

L'origine del cristianesimo in B. dipende così cronologicamente dal tempo in cui sarebbe vissuto s. Senzio che si può ritenere come l'evangelizzatore del territorio biedano. Il primo vescovo di B. a noi noto è Massimino che compare tra i sottoscrittori dei sinodi romani dal 487 al 502. B. fu patria di papa Sabiniano (*Lib. Pontif.*, ed. L. Duchesne, I, p. 315); s. Gregorio Magno ricorda (*Reg.*, IX; *Ep.* 96 in MGH, *Epist.*, II, p. 106) nel suo territorio un'abbazia di cui però non rimane alcuna traccia; mentre ben presto dovette sorgere in B. una chiesa in onore di s. Senzio che Leone IV nel sec. IX fece decorare (*Lib. Pontif.*, ed. cit. II, p. 125). Nel 1093 il vescovo Riccardo porta ancora il titolo di B. ma ha già unito quello di Tuscania (v.). Nel 1192 Celestino III, erigendo il vescovato di Viterbo, vi annesse anche le antiche diocesi di Tuscania, Civitavecchia e B., ordinando che il titolare della nuova diocesi portasse l'appellativo di vescovo di Viterbo e Tuscania.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Memorie e monumenti antichi cristiani di B. in Tuscia*, in *Bull. di archeologia cristiana*, 4ª serie, 6 (1887), pp. 90-103; L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato Romano*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 15 (1894), pp. 473-500; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, II, Berlino 1907, p. 205 (con bibliografia); Lanzoni, pp. 522-527; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 319; E. Bonnard, s. v. in DHG, VIII, coll. 1425-26 (con bibliografia). Benedetto Pesci

BIEDERLACK, JOSEPH. - Gesuita, n. a Greven (Vestfalia) il 27 marzo 1845, m. a Innsbruck il 15 nov. 1930. Professore nella facoltà teologica di Innsbruck e nella Università Gregoriana di Roma, fece tema prediletto dei suoi studi la questione sociale.

I suoi corsi sociologici, iniziati nel 1893 e continuati poi durante tutta la vita e mantenuti aderenti alle necessità dei tempi, diedero origine all'opera: *Die soziale Frage* (Innsbruck 1895, aumentata fino alla 10ª ed., ivi 1925; vers. it. di M. Vivari, 3ª ed., Roma 1907), che servì d'impulso allo studio dei vari argomenti, specialmente per i cattolici e il clero. In essa, oltre al trattare con competenza i diversi lati della questione, sostenne con forza l'idea dei sindacati operai. Altre opere: *De contractibus*, *De iustitia et iure* (Innsbruck 1892); *De iure regularium* (ivi 1893; conformato nella 2ª ediz. al nuovo CIC, ivi 1919).

BIBL.: A. Schmitt, *Pater J. B.*, in *Zeitschr. f. kathol. Theologie*, 55 (1931), pp. 174-76. Celestino Testore

BIEDERMANN, ALOIS EMANUEL. - Teologo protestante svizzero, n. a Bendlikon presso Winterthur il 2 marzo 1819 e m. a Zurigo il 25 genn. 1885. Nel 1837 studiò teologia a Basilea, poi, nel 1839, a Berlino. Nel 1843 fu pastore a Mönchenstein presso Basilea. Dal 1845 al 1850 fu direttore della rivista *Kirche der Gegenwart*; nel 1850 professore straordinario e nel 1860 ordinario a Zurigo. B. tentò di armonizzare le verità della religione con la ragione. Nel principio seguì la direzione dello Strauss; poi si dedicò specialmente allo studio della filosofia di Hegel, sforzandosi di associare il concetto di Dio e della religione del filosofo con l'idea cristiana. Natura combattiva, volle ottenere il riconoscimento giuridico delle sue dottrine ed introdurre una liturgia basata su di essa e ci riuscì a Zurigo, a San Gallo, a Basilea, a Berna, ecc., pur suscitando nella Chiesa protestante del suo paese, partiti opposti e vivaci polemiche.

Opere principali: *Über die Persönlichkeit Gottes* (1842); *Die freie Theologie oder Philosophie und Christentum in Streit und Frieden* (1844); *Unsere junghegelsche Weltanschauung* (1849); *Christliche Dogmatik* (1869).

BIBL.: W. Koch, s. v. in LThK, II, p. 343; Th. Odenwald, s. v. in *Religion in Geschichte und Gegenwart*, I, coll. 1096-97. Giulio Gnaedig

BIEL, GABRIEL. - Teologo e filosofo tedesco, denominato «l'ultimo degli Scolastici». N. a Spira tra il 1410 ed il 1425, m. a Schönbuch nel 1495. Studiò ad Heidelberg e ad Erfurt. Verso il 1460 si trovava a Magonza in qualità di predicatore della cattedrale. Ivi lottò molto contro l'arcivescovo Teodorico di Isenburg, deposto e scomunicato da Pio II. In questa occasione B. scrisse un *Defensorium obedientiae ad Pium papam II destinatum*. Nel 1468 entrò fra i Fratelli della vita comune della congregazione di Windesheim, di cui in seguito divenne priore. Il conte Eberardo di Württemberg, sostenitore dell'arcivescovo Adolfo di Nassau contro Teodorico, elesse B. a preposto capitolare di Urach. Pregato dal conte, nel 1484 B. iniziò le sue lezioni di teologia all'Università di Tubinga, fondata da Eberardo nel 1477. Nel 1492 si ritirò in qualità di prevosto a S. Pietro di Einsiedel a Schönbuch.

L'opera capitale di B. è l'*Epitome pariter et collectorium circa quatuor Sententiarum libros*, edita nel 1499, ma rimasta incompleta, mancandovi la trattazione sui sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. In essa l'a. dichiara espressamente di prendere l'Ockam per guida, e le sue dottrine non ebbero mai più chiaro espositore. Il libro divenne uno dei più diffusi manuali di teologia in Germania. In esso, oltre alle idee proprie del nominalismo, propugnate sino dal secolo precedente da teologi di rinomanza, si notano delle asserzioni che dovevano diventare poi, in un certo senso, le ispiratrici della riforma protestante, specialmente sulla questione della giustificazione e dell'efficacia del sacramento della Penitenza. La dottrina sulla predestinazione, ridotta quasi alla pura prescienza divina, dimostra quanto poco quest'autore, sorto in un periodo di decadenza della scolastica, rispecchi il sano insegnamento dei maggiori teologi della Chiesa. Tuttavia non fu mai condannato da parte cattolica, sebbene i protestanti ne abbiano indebitamente fatto quasi un precursore di Lutero.

B. compose anche una *Lectura super canone Missae* nota anche sotto il titolo *Sacri canonis Missae expositio resolutissima, litteralis et mystica* (Reutlingen 1488), opera prolissa e farraginosa, ma non priva d'interesse. Anche i suoi *Sermoni*, destinati ad un ceto colto, furono più volte dati alle stampe (Tubinga 1500, Hagenau 1510, Basilea 1519)

BIBL.: F. X. Linsenmann, *G. B. und die Anfänge der Universität zu Tübingen*, in *Theologische Quartalschrift*, 47 (1865), pp. 195-226; O. Meyer, *Die Brüder des gemeinsamen Lebens in Württemberg*, Tubinga 1913; H. Degering, *Luthers Randbemerkungen zu Gabriel Biels Collectorium in quattuor libros Sententiarum und zu dessen Sacri canonis Missae expositio*, Lione 1514, Weimar 1933; C. Ruch, s. v. in DThC, II, coll. 814-25; M. Cappuyns, s. v. in DHG, VIII, coll. 1429-35. Angelo Penna

BIELLA, DIOCESI di. - Città del Piemonte, prov. di Vercelli, chiamata nei documenti *Buiella* o *Bugella*. Fu eretta in diocesi da Clemente XIV, ad istanza di Carlo Emanuele III, col breve *Praecipua demandati nobis*, del 1 giugno 1772, smembrandone il territorio dalla diocesi vercellese. Soppressa da Pio VII, per volere di Napoleone, il 1º giugno 1803, fu ristabilita dallo stesso Pontefice col breve *Beati*

(fot. Min. p. i.)
BIELLA - Esterno del Battistero (secc. X-XI).

Petri Apostolorum, del 17 luglio 1817, e dichiarata suffraganea di Vercelli, creata allora Metropoli.

La diocesi di B. ha 150.000 ab., 123 parrocchie, 219 sacerdoti secolari, 46 sac. regolari, 12 case religiose maschili e 122 femminili (1948). Patrono s. Stefano protomartire. Il cristianesimo dovette diffondersi nel Biellese per opera diretta di s. Eusebio di Vercelli (340 ca.-370). Dalla regione delle miniere aurifere, già note a Strabone (V, 1, 12), e a Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIII, 21), chiamata *Bessa*, sarebbe oriundo quel sacerdote Marcellino ricordato in un carme vercellese della Silloge Palatina. Certamente esercitava in B. il suo apostolato (metà ca. sec. VI) il prete « nomine Albinus », di cui è venuta in luce, nel 1872, l'iscrizione sepolcrale. B. passò alla mensa vescovile di Vercelli nel corso del sec. X, per donazione di Berengario II e Adalberto, come risulta dal diploma di Ottone III, del 7 maggio 999, ammesso che il passo non sia interpolato. Dalla donazione di Carlo il Grosso, del 16 marzo 882, non si possono trarre conclusioni certe essendo il diploma manipolato (cf. MGH, *Diplomata*, II, Berlino 1937, p. 92, ed. da P. Kehr). Il Capitolo della collegiata di S. Stefano, di cui si ha notizia sin dal 1027, e il comune, risalente agli inizi del sec. XIII, furono non poche volte in contrasto col vescovo di Vercelli, fino a giungere al clamoroso imprigionamento del vescovo Giovanni Fieschi (1377). Due anni dopo B. si sottraeva al vescovo di Vercelli per darsi ad Amedeo VI di Savoia.

Tra i principali monumenti si devono ricordare : in B. Piano, la parte più antica della città, il battistero a pianta centrale con 4 absidiole (secc. X-XI) con resti di pitture della fine del sec. XIII; il campanile (sec. XIII) dell'antica collegiata di S. Stefano, demolita nel 1872; la chiesa di S. Sebastiano (1504); la Cattedrale, chiamata dopo il 1772 S. Maria Maggiore e S. Stefano Nuovo (sec. XV, con rifacimenti fine sec. XVIII - inizio XIX); in B. Piazzo (*placium* o *plazium*), creata nel 1160 dal vescovo di Vercelli Uguccione, la Chiesa di S. Giacomo del sec. XIII in parte rifatta nel sec. XVI. Ricchi sono gli archivi : capitolare (carte sec. XI in poi), comunale (in parte catalogato, carte dall'882 in poi) e notarile, oltre quelli privati. La biblioteca del Seminario Maggiore, fondata dal vescovo Canaveri (1797-1803), è aperta anche al pubblico. Ebbe la sua importanza la Badia dei SS. Salvatore e Giacomo della Bessa, dotata dal vescovo di Vercelli, Rainerio, nel 1089. Tra i Santuari sono da ricordare : Oropa (v.), Graglia (Madonna di Loreto), costruito nel sec. XVII, e s. Giovanni Batt. d'Andorno. Particolarmente interessante il « ricetto » di Candelo, fortezza-ricovero (secc. XIII-XIV). A Cavaglià sarebbe nato, sul finire del sec. XII, l'abate Giovanni Gersen, al quale da alcuni si attribuisce il *De imitatione Christi* (v. IMITAZIONE DI CRISTO).

BIBL.: *Bullarii Romani continuatio*, IV, Roma 1841, pp. 433-40; XII, ivi 1846, pp. 23-27; XIV, ivi 1849, pp. 344-58; G. T. Mullatera, *Le Memorie di B.*, Biella 1778: ed. nuova per cura di E. Sella e M. Mosca, Torino 1902 (con ricca introduzione sulla storiografia biellese); L. Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma 1874, pp. 322-26, 345 (iscrizioni cristiane); A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, III, Torino 1891, pp. 124-43; L. Schiaparelli, *Origini del Comune di B.*, in *Memorie R. Accad. Scienze di Torino*, 2ª serie, 46 (1896), pp. 203-58; F. Gabotto, *B. e i Vescovi di Vercelli*, in *Archivio stor. ital.*, 5ª serie, 17 (1896), pp. 279-340; 18 (1896), pp. 3-57 (da usare con cautela tenendo presente il suo articolo: *Intorno ai diplomi regi e imperiali per la chiesa di Vercelli*, *ibid.*, 21 [1898], pp. 1-53, 255-96); id., *Gli Statuti di B. secondo il codice originale del 1245* (*Bib. della Soc. St. subalpina*, 34), Pinerolo 1908; L. Borello-A. Tallone, *Le carte dell'archivio comunale di B.*, 3 voll. (medesima collezione, 103-105), Voghera 1927-30; *Il Biellese e le sue massime glorie*, Milano 1938 (23 articoli di vari autori: cf. quelli di G. Ferraris, E. Sella, e N. Gabrielli); *Acta Reginae Montis Oropae*, 2 voll., Biella 1945-48 (cartolario d'Oropa, curato da G. Ferraris e altri studiosi: il primo documento del 1194 e vari altri interessano la collegiata di S. Stefano). Per l'arte e i castelli: A. Roccavilla, *L'arte nel Biellese*, Biella 1905; A. Rosazza-F. Baronio, *Il battistero di B.*, Biella 1936; P. Torrione e F. Di Vigliano, *La Rocca di Zumaglia, nel sistema dei castelli biellesi*, ivi 1942 (ricca bibliografia); N. Gabrielli, *Le Pitture romaniche* (*Repertorio delle cose d'arte del Piemonte*, 1), Torino 1944, pp. 9-10, e tav. VIII.

A. Pietro Frutaz

BIELORUSSIA (RUSSIA BIANCA). - Una delle 16 Repubbliche federate costituenti l'U.R.S.S.

Proclamatasi autonoma nel 1918 e adottato il regime sovietico nel 1920, fu riconosciuta dal nuovo governo russo il 16 genn. 1921; entrò poi a far parte dell'U.R.S.S. come Stato federato il 30 dic. 1922. Il suo territorio, che in origine comprendeva soltanto quella parte dell'antico governo di Minsk che non era stata annessa alla Polonia (59,6 mila kmq. con 1,6 milioni di ab.), venne ampliato verso oriente nel 1924-26 con l'aggregazione degli antichi governi di Vitebsk (eccettuata la Latgallia passata alla Lettonia) e di Mogilev. Alla vigilia della seconda guerra mondiale la B. si estendeva su 126,6 mila kmq. e contava 5,6 milioni di ab. Avvenuto, nel sett. 1939, il crollo della Polonia, la B. ne incorporò i territori a N. del Pripet, salvo la zona di Vilna ceduta alla Lituania, e divenne così uno Stato di 226 mila kmq. con 10 milioni di ab. Nel luglio 1941, invasa dai Tedeschi, venne aggregata al Commissariato dell'Ostland; liberata dai Sovietici nell'estate del 1944, venne ricostituita nelle frontiere del 1939, salvo la cessione del settore Bialystok-Suwalki (11 mila kmq. con ca. 600 mila ab.) alla nuova Repubblica polacca.

Attualmente la B. si estende su 215 mila kmq. e conta 9,4 milioni di abitanti.

Nel 1926 i Bielorussi (che appartengono, come gli Ucraini ed i Grandi Russi, alla famiglia slavo-russa) formavano l' 81 % della popolazione (di fronte ad appena l' 8 % di Grandi Russi).

Il loro nome è dovuto alla prevalenza del bianco (*bielo*) nei loro costumi tradizionali; la loro individualità trova espressione in un tipo fisico più snello e delicato delle altre genti russe, e nella lingua, abbastanza ben differenziata nell'àmbito del dominio slavo-orientale. Dopo la recente guerra è diminuito il numero degli Ebrei (8,2%

nel 1926) viventi nelle città bielorusse, e lo stesso è probabilmente avvenuto delle altre minoranze ebraiche (Polacchi). La percentuale della popolazione urbana era cresciuta assai poco nel periodo prebellico (dal 17 al 25% fra il 1926 ed il 1939), mentre rimaneva notevole il flusso dei Bielorussi verso le regioni settentrionali dell'U.R.S.S. e la Siberia. L'analfabetismo invece era sceso dal 47 al 21% nello stesso periodo.

Minsk (in bielorusso Mensk), sopra un affluente della Beresina, è la capitale della B.; contava 239 mila ab. nel 1939 (di cui 2/5 israeliti). Vitebsk (167 mila ab.), Gomel (144) e Mogilev (99) sono, dopo la capitale, i soli centri abitati che superino o si avvicinino ai 100 mila ab. Il notevole spostamento verso occidente del confine europeo dell'U.R.S.S. ha alquanto mutato la posizione strategico-commerciale di questi centri, senza tuttavia alterare sostanzialmente la funzione della B., che rimane una delle zone marginali più delicate di tutto il sistema sovietico.

Per la storia ecclesiastica, v. RUSSIA.

BIBL.: G. Kuchinka, *Das Poljesie im westlichen Russland*, in *Peterm. Mitteil.*, 2 (1911), p. 235 sgg.; L. Wasilewski, *Die Ostprovinzen des alten Polenreiches*, Cracovia 1917; B. Brandt, *Das Pripetbecken*, in *Peterm. Mitteil.*, 1918, pp. 16-21; P. Camena d'Almeida, *Russie*, in *Géographie Universelle*, Parigi 1932, pp. 124-29; M. Friederischen, *Russland*, in *Handbuch d. Geogr. Wissensch., Osteuropa*, Potsdam 1933, pp. 387-92; M. Slonim, *Les onze Républiques soviétiques*, Parigi 1937, pp. 216-22; A. Fichelle, *Géographie physique et économique de l'U.R.S.S.*, Parigi 1946; F. Lorimer, *The Population of the Soviet Union: History and Prospects*, Ginevra 1946. Giuseppe Caraci

BIESTER, JOHANN ERICH. - Filosofo, n. a Lubecca il 17 nov. 1749, m. a Berlino il 20 febbr. 1816. Appartenne al circolo di Mendelssohn e del Nicolai, e fu animato dallo spirito della filosofia wolfiana. Fondò la *Società Segreta per la diffusione della luce e della verità*, con lo scopo di trasformare la religione, di sottoporre il dogma alla morale e di divulgare l'illuminismo razionalista e incredulo.

Con Jedike diede vita alla *Berliner Monatsschrift*, periodico mensile che aveva l'intento di volgarizzare frammenti della filosofia politica e religiosa di Kant.

BIBL.: Kelchner, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, II, Lipsia 1875, p. 632 sgg. Alberto Scola

(fot. Aldo Massini - Biella)
BIELLA - Interno del Battistero (secc. X-XI), con resti di decorazione pittorica della fine del sec. XIII.

BIFFI, EUGENIO. - Dell'istituto delle Missioni estere di Milano, vescovo di Cartagena (Colombia). N. a Milano il 22 dic. 1829, nel 1848 seminarista, prese parte attiva alle Cinque Giornate. Nel 1853 entrò nell'istituto delle Missioni estere e fu inviato (1856), in seguito a richiesta di Pio IX, nella diocesi di Cartagena d'America, che si trovava in un grave stato di decadenza materiale e soprattutto morale. Le scuole di catechismo e di lavoro, le missioni al popolo, le visite ai carcerati, l'assistenza agli ammalati, vi fecero rifiorire la vita cristiana. In seguito ai torbidi politici scoppiati nella repubblica, il B., nel 1862, venne esiliato, per aver difeso i diritti del vescovo. Si rifugiò nella Giamaica e poi nell'Yucatán, dove evangelizzò gl'Indi Maya; nel 1866 fu intermediario di pace tra questi e il governatore inglese. In questo stesso anno venne richiamato a Milano, donde partì il 9 dic. 1867, quale prefetto apostolico della nuova missione della Birmania orientale. Visitò la vasta missione parecchie volte, fondò scuole e opere di carità, costruì chiese e residenze, introdusse l'arte fotografica, la galvano-plastica, la coltivazione del caffè, del gelso e della china e impiantò la prima litografia e tipografia. Nel 1882, per unanime richiesta del popolo, del clero e delle autorità colombiane, venne eletto vescovo di Cartagena. La diocesi, dove imperavano la massoneria e l'immoralità, ridotta senza clero, era un « morto da risuscitare », come si espresse l'arcivescovo di Bogotá. Il B. si mise al lavoro come nel 1856. Nonostante le continue turbolenze politiche, riaprì il seminario e molte chiese abbandonate, fondò collegi e opere di carità, moltiplicò le visite pastorali, difese la libertà della Chiesa, chiamò nella diocesi religiosi e suore, facendo rivivere la disciplina ecclesiastica. Per il suo apostolato nella Birmania e in Colombia fu detto « apostolo di due continenti ». Morì a Barranquilla l'8 nov. 1896.

BIBL.: P. A. Brioschi, *Un apostolo di due continenti, Vita di mons. E. B.*, 2ª ed., Milano 1920. Raffaele Trotta

BIFFI, GIAN ANDREA. - Scultore, operante in Milano, ivi m. nel 1631. Scolaro del Brambilla, si attenne al corrente gusto manieristico. Dal 1599 al 1629 lavorò a servizio della fabbrica del Duomo, per il quale scolpì i rilievi del Coro e statue dell'esterno; eseguì, per la tomba di s. Carlo Borromeo, i modelli di due statue, del busto del santo e del reliquiario d'argento.

BIBL.: R., s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 18 (con bibl.). Elsa Gerlini

BIFORA. - Si chiama così ogni finestra a due vani affiancati, generalmente divisi da una colonnina, e inclusi in una incorniciatura architettonica unica arcuata o no. Si trova già come elemento decorativo nelle facciate di chiese lombarde del sec. XII (Pavia, S. Michele) ed in altre umbre e pugliesi dello stesso periodo. Ebbe più larga fortuna nell'età gotica e nel primo Rinascimento, assumendo varietà formali diversissime secondo i luoghi fino ai caratteristici esemplari della Certosa di Pavia dove la colonnina divisoria è sostituita da un candelabro. Guglielmo Matthiae

BIGAMIA. - I. NOZIONI GENERALI. – Con questo nome (etimologicamente: « doppia nuzialità ») si indicano, in teologia e in diritto canonico, vari fatti

o situazioni che suppongono due matrimoni oppure un matrimonio e un atto ad esso assimilato.

Si distinguono così le seguenti specie di b. (la cui nozione peraltro ha subito qualche lieve variazione nel corso dei secoli):

a) b. *vera* (o *successiva*), cioè il fatto di chi, dopo aver contratto un matrimonio valido, cessato poi questo per la morte dell'altro coniuge o per un'altra causa di scioglimento, ne contrae un altro, pure valido (nel diritto vigente non è più necessario che i matrimoni siano stati consumati);

b) b. *interpretativa* (o *simultanea*), che si ha quando taluno, pur essendo legato da matrimonio, ne contrae abusivamente un altro (nel diritto canonico precedente tale specie di b. comprendeva anche il caso di chi contraesse e consumasse il matrimonio con una donna già conosciuta da altri, e di chi avesse rapporti coniugali con la propria moglie dopo che questa avesse commesso adulterio);

c) b. *similitudinaria*, che si ha quando una persona, che abbia ricevuto gli Ordini maggiori o abbia emesso voto solenne di castità, contrae, senza dispensa, matrimonio e lo consuma.

Nella terminologia giuridica civile il nome di b. è usato solo per designare quella che nel linguaggio ecclesiastico è ora la b. interpretativa. La b. vera o successiva ha rilievo nel diritto canonico soprattutto perché essa costituisce un'irregolarità (v.), ossia importa divieto, per il bigamo, di ricevere gli Ordini (can. 984, n. 4); e inoltre perché le seconde nozze hanno avuto talvolta un trattamento di sfavore, di cui una traccia è rimasta tuttora nei cann. 1142-43 (v. MATRIMONIO).

La b. similitudinaria produce pure essa irregolarità (v.) (can. 985, n. 3), e costituisce delitto (can. 2388), che però non si suole indicare con il nome di b. (v. anche IMPEDIMENTO).

La b. interpretativa infine produce parimenti irregolarità (v.; can. 985, n. 3), e inoltre costituisce il delitto propriamente chiamato b. (can. 2356).

II. IL DELITTO DI B. NEL DIRITTO CANONICO. – Pene contro coloro che, vivente il proprio coniuge, contraessero un altro matrimonio, si trovano spesso nei concili particolari dei primi secoli (cf., per le donne bigame, Concilio di Elvira, del 300-24 ca., can. 8).

Da una decretale di Innocenzo III del 1199 (c. 4, X, I, 21) appare che anche in diritto canonico si riteneva colpito da infamia (v.), pena stabilita per tale delitto nel diritto romano (cf. D. 3, 2, 1. 13), almeno l'uomo bigamo; tale pena rimase poi sempre in vigore. Urbano VIII, nella cost. *Magnum* del 20 giugno 1637, stabilì per i bigami pene materiali: condanna perpetua alle triremi, e, in caso di incapacità per tale pena, pubblica fustigazione e carcere perpetuo; nei casi più gravi, consegna al braccio secolare. Ma queste pene andarono poi in disuso.

Negli ultimi secoli i bigami furono di fatto considerati sospetti di eresia. È da notare che in ogni caso non si aveva b. nel diritto anteriore al 1918, se il secondo matrimonio non fosse stato consumato.

Nel CIC (can. 2356) il delitto di b. è previsto in due figure distinte, la seconda delle quali costituisce, rispetto alla prima, reato progressivo. La prima si ha nel caso di chi, legato da valido matrimonio, consumato o no, contrae un altro matrimonio, anche se in forma diversa da quella prescritta, o nel solo rito civile; l'altro contraente, se celibe, sarà colpevole di b. (cf. can. 2209, § 2), solo se sa di contrarre con un coniugato. La seconda figura si ha quando due che hanno commesso il reato or ora descritto, e sono stati ammoniti dall'Ordinario a porre termine alla convivenza, continuano ciò nonostante a coabitare e ad avere rapporti carnali (che, posta la coabitazione, si presumono).

Le pene stabilite per tali due specie di reato sono: per la prima, l'infamia *latae sententiae* (v. PENA ECCLESIASTICA); per la seconda, la scomunica (v.) o l'interdetto (v.) personale (non però *latae sententiae*), secondo la gravità del fatto. Nel caso di incertezza sulla validità di un matrimonio, sebbene sia vietato (tanto dalla legge naturale che positiva: can. 1069, § 2) contrarne un altro fino a che non si sia certi della nullità del primo, evidentemente chi contravviene a questo divieto non può esser considerato bigamo, se non quando si venga ad accertare che il primo matrimonio era valido; nel diritto canonico precedente invece (per la cost. *Dei miseratione* di Benedetto XIV, del 3 nov. 1741, §§ 9, 11 e 14), a coloro che, durante il giudizio sulla nullità del matrimonio, ne contraessero un altro, si applicavano le pene stabilite per i bigami.

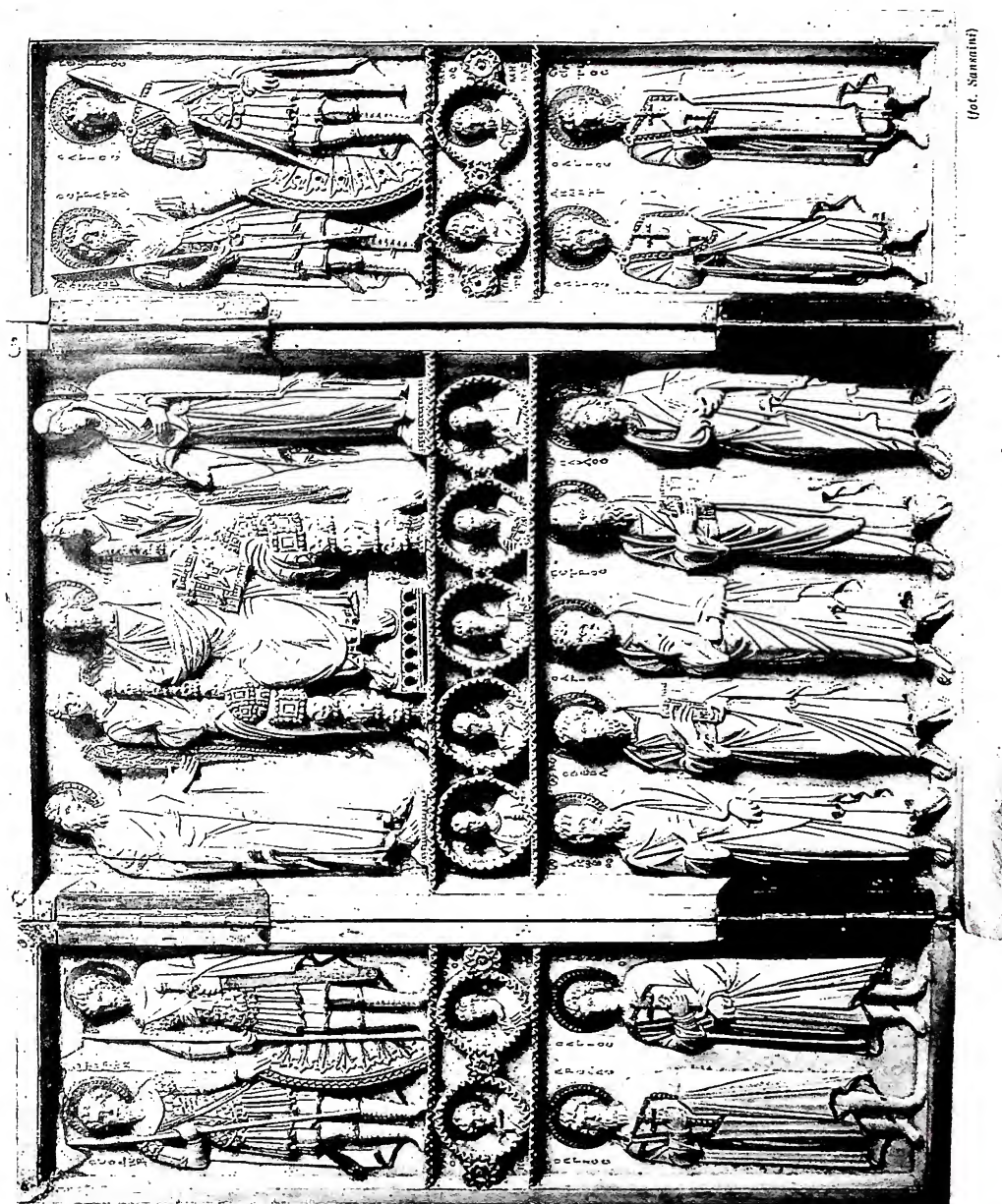
Si noti infine che i colpevoli di b., se prima o dopo il delitto (purché durante il primo matrimonio) hanno avuto rapporti carnali fra di loro, non possono poi (dopo che il primo matrimonio è cessato) regolarizzare la loro posizione mediante un valido matrimonio, se non previa dispensa: sussiste infatti per essi l'*impedimentum criminis* (v. CRIMEN).

III. LA B. NEL DIRITTO PENALE ITALIANO. – In tutti i paesi in cui vige il matrimonio monogamico, anche lo Stato considera delitto la b.

In Italia l'art. 556 del vigente Codice penale punisce con la reclusione da uno a cinque anni « chiunque, essendo legato da matrimonio avente effetti civili, ne contrae un altro, pur avente effetti civili », e inoltre « chi, non essendo coniugato, contrae matrimonio con persona legata da matrimonio avente effetti civili ». La condanna per tale delitto importa la perdita dell'autorità maritale (art. 162), e, se la pena inflitta è di almeno tre anni, anche l'interdizione temporanea o perpetua, secondo i casi, dai pubblici uffici (art. 29). Presupposto del reato è che almeno uno dei due correi sia legato da matrimonio avente effetti civili, anche se si tratti di matrimonio nullo o annullabile (a differenza di quanto abbiamo visto essere nel diritto canonico vigente). Però la dichiarazione di nullità o l'annullamento di tale matrimonio è causa di estinzione del reato (art. 556, comma terzo).

Elementi del reato sono: la contrazione di un altro matrimonio che abbia effetti civili; e il dolo, ossia la cosciente volontà di contrarre un secondo matrimonio mentre si è ancora vincolati dal primo. La legge prevede una circostanza aggravante specifica, che si ha quando il colpevole ha indotto in errore l'altro contraente sulla libertà dello stato proprio o di questi: in tal caso la pena può giungere fino a sei anni ed otto mesi di reclusione (art. 556, comma secondo, e art. 64).

È da notare che il secondo matrimonio sarà invalido, se il primo è valido; mentre, se il primo è invalido, il secondo è valido, nonostante la perpetrata b., purché non sussista altra causa di invalidità. Se sussiste una causa di nullità (o annullabilità) del secondo, diversa dalla b., la dichiarazione di nullità o l'annullamento, fondati su tale causa, hanno per effetto l'estinzione del reato (art. 556, comma terzo).

Il reato di b., oltre che nei due casi già accennati, si estingue per tutte le cause generali di estinzione del reato. Ma l'estinzione per prescrizione (che di regola ha luogo in dieci anni: art. 157) ha una disciplina particolare per la b., poiché l'art. 557 ne fa decorrere il termine non dal giorno in cui il reato è commesso, ma dal giorno in cui è sciolto uno dei matrimoni o è dichiarato nullo il secondo per b. Ossia il legislatore, sebbene (come appare dai lavori preparatori e come ritiene la maggior parte della dottrina e della giurisprudenza) consideri la b. non come

(fot. Sansaini)

TRITTICO IN AVORIO CON CRISTO IN TRONO E SANTI (sec. x).
Biblioteca Vaticana.

(per cortesia del dott. Bettini e fot. Anderson)

Sopra: CRISTO IN TRONO. Musaico della lunetta sulla porta reale del nartece di S. Sofia a Costantinopoli (886-912).

Sotto: LUNETTA AD AFFRESCO CON FIGURA D'ARCANGELO (sec. XI). Sant'Angelo in Formis, atrio del Duomo.

reato permanente, bensì come reato istantaneo, sia pure con effetti permanenti, ha seguìto, quanto alla decorrenza del termine di prescrizione, quella che è la norma generale per i reati permanenti (cf. art. 158).

BIBL.: Diritto canonico: I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, 5ª ed., Vicenza-Trento 1943, pp. 127-128; P. Ciprotti, *De consummatione delictorum attento eorum elemento obiectivo in iure canonico*, parte 1ª, Roma 1936, pp. 91-92 (con bibl.). – Diritto italiano: V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, VII, Torino 1936, pp. 587-611; R. Gioffredi, s. v. in *Nuovo Dig. Ital.*, II, pp. 351-58. Pio Ciprotti

BIGANDET, Paul-Ambroise. - Vicario apostolico della Birmania meridionale, n. a Malans (Francia) il 13 ag. 1813, entrò nelle Missioni Estere di Parigi nel 1836, e partì nel 1837 per il Siam. Nel 1841 passò alla missione di Malacca, il cui vicario apostolico Bouch nel 1846 lo fece suo coadiutore; ma fu consacrato solo nel 1856, col titolo di coadiutore di Malacca e amministratore della missione di Ava e Pegu, lasciata allora dagli Oblati italiani di Maria V. D'allora egli divenne il vero ristauratore della missione di Birmania, che in pieno accordo con le autorità inglesi sviluppò sotto ogni aspetto religioso e culturale. Nel 1870 partecipò al Concilio Vaticano e trattò allora della divisione della sua missione in tre parti: Birmania settentrionale, meridionale e centrale, con residenza, rispettivamente, a Mandalay, Rangoon e Toungoo. Il B. tornò in missione col titolo di vicario apostolico della Birmania meridionale (1871). Sviluppò soprattutto le opere scolastiche (fu vicepresidente del consiglio superiore dell'Istruzione) e quella del clero indigeno col seminario. Alla fine della sua vita, 19 marzo 1894, lasciava nella missione oltre 30.000 cristiani, invece dei 3-4000 che vi aveva trovato nel 1856.

Suoi scritti: uno schizzo storico della missione birmana (*An outline of the history of the Catholic Burmese Mission*, Rangoon 1887; trad. franc., *La Mission de Birmanie*, Parigi 1890); uno studio, ancor oggi apprezzatissimo, sul buddhismo birmano: *The life or legend of Gaudama, the Buddha of the Burmese. With annotations. The ways of the Neibhan, and Notice of the Phonggies or Buddhist Monks*, Rangoon 1848 (trad. franc., Parigi 1878); e altri scritti religiosi in birmano.

BIBL.: A. Launay, *Mémorial*, II, Parigi 1916, pp. 50-53; Streit, *Bibl.*, VIII, pp. 427-31. Giovanni B. Tragella

BIGARD, Jeanne e Stephanie. - Madre e figlia, fondatrici dell'« Opera di S. Pietro apostolo per il clero indigeno ». La madre, Stefania, n. a Mortagne (diocesi di Sèez) il 5 marzo 1834 e m. a Parigi il 5 genn. 1903; la figlia n. pure a Mortagne il 2 dic. 1859 e m. a Parigi il 2 apr. 1934. Colpite da tragici lutti familiari, ed educate a sensi religiosissimi, offrirono il loro lavoro e i loro risparmi al finanziamento dei seminari indigeni, prima del Giappone, poi delle altre missioni e a quest'opera dedicarono tutta la vita. Avevano conosciute le missioni attraverso l'« Opera apostolica » (v. missioni) e poi dalla diretta corrispondenza con missionari e vescovi di missioni. L'opera, sorta nel 1889, si sviluppò rapidamente; ebbe, naturalmente, le sue lotte; fu riconosciuta (1902) in ente morale dal cantone di Friburgo (Svizzera) e nel 1904, data la sempre malferma salute della fondatrice, fu affidata alle Missionarie francescane di Maria, nel cui convento a Friburgo la B. si ritirò e poi morì. Nel 1920 l'Opera fu assunta direttamente dalla S. Congregazione di Propaganda.

BIBL.: GM, pp. 506-11; P. Lesourd, *L'holocauste de Jeanne B. (1859-1934)*, Parigi 1938. Giovanni B. Tragella

BIGARELLI, Guido: v. guido da como.

BIGLIA (De Biliis), Andrea. - Teologo e umanista, n. a Milano verso il 1395, m., pare, negli ultimi mesi del 1435. Fanciullo ancora entrò fra gli Agostiniani. Riuscì filosofo, storico, teologo, oratore, poliglotta e umanista celebre.

Alle stampe si ha: *Mediolanensium rerum historia ab an. 1402 ad an. 1435* (L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, Milano 1731, p. 110 sgg.). Rimasero invece manoscritti: *Adversus schisma Benedicti XIII antipapae* (bibl. Ambrosiana, cod. H. 117), trattato composto nel 1425; *Commentariorum historicorum de defectu fidei in Oriente ll. XII* (cod. Vat. lat. 5298); *Adnotationes in Evangelia Quadragesimae* (bibl. Ambr., cod. E.S. VII, 2); *Adnotationes in Evangelia totius anni* (bibl. Ambr., cod. E. S. VII, 3). Inoltre si hanno di lui non poche orazioni funebri e panegirici, commenti biblici e filosofici (specialmente su Porfirio e Aristotile) e un copioso epistolario.

BIBL.: J. B. Wuest, *A. de B. tractatus de littera H in nomine Jesu* in *Antonianum*, 3 (1928), pp. 65-86; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 127-31. Dante Falcioni

BIGLIA, Melchiorre. - Nunzio apostolico, n. a Milano, m. a Praga nell'apr. del 1571. Di antica e nobile famiglia, fu amico del card. Gian Angelo de' Medici, più tardi papa con il nome di Pio IV, e intimo di s. Carlo Borromeo. Dopo essere stato per qualche tempo presso Cristoforo Madruzzo, cardinale di Trento, venne a Roma nel 1562 e fu nominato protonotario apostolico. Il 31 ag. 1565 fu inviato, al posto di Zaccaria Delfino, che era stato creato cardinale, legato in Germania con la missione particolare di consegnare all'imperatore i sussidi necessari per la guerra contro i Turchi in Ungheria.

Partito da Roma il 21 sett., dimostrò in questa legazione grandissimo zelo, compromettendosi però presso l'imperatore con promesse superiori alle intenzioni della S. Sede. Tuttavia, sebbene desiderasse tornare in patria e ne avesse fatta richiesta a Roma alla morte di Pio IV, fu confermato nella sua legazione da Pio V, il 20 apr. 1566, specialmente per le vive raccomandazioni del Commendone, cardinale e legato straordinario in Germania che teneva molto alla sua collaborazione. In questo stesso anno partecipò, con lo stesso Commendone, alla dieta di Augusta dove riuscì ad ottenere diverse concessioni in favore dei cattolici da parte dell'imperatore. La sua copiosa corrispondenza con la S. Sede è conservata alla biblioteca Ambrosiana.

BIBL.: Ph. Dengel, *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1572-85*, 2ª sez., V, fasc. 1, Vienna 1926, p. XXIII sgg.; Pastor, VIII, pp. 443-70. Emma Santovito

BIGLIETTO DI NOMINA. - Secondo il linguaggio di Curia, con questo termine s'intende quella breve missiva, scritta in nome del Papa, mediante la quale si suole partecipare ad una determinata persona una nomina od una promozione a qualche dignità, carica, impiego, grado, beneficio, ecc. Costituisce nella maggioranza dei casi un mezzo celere di comunicazione, in attesa frattanto che si provveda alla spedizione ed al recapito della bolla o del breve relativo a quella nomina od a quella promozione. I neo-cardinali, ad es., ricevono un biglietto con il quale il cardinale segretario di Stato annunzia loro l'avvenuta elevazione alla dignità cardinalizia nel concistoro segreto.

Niccolò Del Re

BIGONI, Angelo. - Teologo, predicatore e fecondo scrittore ascetico, dei Minori conventuali, n. a Corfù il 17 febbr. 1779, m. a Padova, in fama di santità, il 3 marzo 1860. Religioso (1796) distintissimo per virtù e dottrina, fu ministro provinciale della provincia patavina di S. Antonio nel 1835, e quattro anni dopo ministro generale (99º) di tutto il suo Ordine (1839-45), che risollevò con grande abilità e dedizione dalle gravi prove subite nelle soppressioni napoleoniche.

Stampò apprezzate opere di teologia, di spiritualità, di filosofia, di politica e di storia. Meritano speciale menzione, oltre il corso di meditazioni scritturali sul *Regno mistico di Gesù Cristo* (11 voll., Padova 1822) e la profonda opera teologica *De Christo Reparatore* (Würzburg 1846), le *Elevazioni dell'anima a Dio nelle varie ore del giorno* (21ª ed., Bologna 1863) e il pregevole *Corso di meditazioni per tutti i giorni dell'anno ad uso dei religiosi e dei sacerdoti secolari* (4 voll., 4ª ed., Milano 1927).

BIBL.: L. Marangoni, *Cenni storici sulla vita del rev.mo p. M. A. B.*, Padova 1860; D. Sparacio, *Frammenti biobibl. di scrittori Min. conv.*, Assisi 1931, pp. 23-30. Antonio Blasucci

BIGORDI, DOMENICO : v. GHIRLANDAIO.

BIHLMEYER, KARL. - Decano della facoltà di Teologia cattolica all'Università di Tubinga, n. nel 1874, m. ivi il 27 marzo 1942. Studiò in quella Università sotto la guida di Fr. X. Funck, cui successe nel 1907 per l'insegnamento della storia ecclesiastica, continuando fino al 1940. Collaborò con vari articoli, per lo più sul periodo delle persecuzioni, alla *Tübinger Theol. Quartalschrift.* Pubblicò nel 1907 un'edizione critica in lingua tedesca delle opere di Enrico Susone e nel 1916 *Die syrischen Kaiser zu Rom und das Christentum.* Curò la terza edizione dei *Padri Apostolici* del Funck (1924) e ne aggiornò pure la *Storia della Chiesa*, che da ultimo pubblicò, rifatta ottimamente, sotto il proprio nome. Ireneo Daniele

BIKORO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Il 10 sett. 1926 arrivarono a B. (Congo Belga) i primi Lazzaristi per evangelizzare il distretto omonimo, situato lungo il medio Congo, poco prima (28 genn. detto) ceduto dal vicariato di Nuova Anversa alla prefettura apostolica di Coquilhatville (già Thsuapa).

Il medesimo distretto, integrato da una parte di territorio sulla sinistra del fiume Congo, da Irebu alla confluenza col Kasai, presso Kwamouth, appartenente al vicariato di Léopoldville, costituì dapprima (3 genn. 1931) la missione *sui iuris* di B., divenuta poi prefettura (25 giugno 1940).

Superfice del territorio kmq. 60.000; popolazione totale (computo appross.) 79.812 ab., di cui nel 1948 cattolici 12.608 e catecumeni 8050, protestanti 11.135, pagani 50.590. I missionari sono 12, fratelli 4, suore 12, catechisti 140. Stazioni primarie 6, secondarie 143, scuole elementari 57 con 3208 alunni.

La missione si sviluppa normalmente, anche là dove precedettero i protestanti (reg. di Bolobo, Tondo, ecc.), come pure fra i Batwa (pigmei equatoriali), popolazione fra le più primitive (stazione di Bokongo, fondata nel 1936). Ovunque le opere di carità (assistenza alla maternità e infanzia, cura dei lebbrosi) guadagnano il cuore degli indigeni, cooperandovi anche il forte nucleo di catechisti e maestri, i quali ultimi escono dalla scuola di Bamanya (Coquilhatville).

BIBL.: AAS, 18 (1926); 23 (1931), pp. 328-29; 32 (1940), pp. 538-39; Abbé Corman, *Annuaire des Missions Catholiques au Congo Belge*, Bruxelles 1935, pp. 366-73; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, p. 262; MC, pp. 47-48; archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. n. prot. 3902/48. Giuseppe Monticone

BILDT, CARL NILS DANIEL. - Diplomatico e storico svedese, n. a Stoccolma il 15 maggio 1850, m. il 26 genn. 1931 a Roma. Ambasciatore di Svezia presso il Quirinale dal 1889 al 1902 e dal 1905 al 1920, si occupò con particolare interesse della regina Cristina, consultando molti archivi italiani e stranieri, e particolarmente l'archivio Vaticano.

Tra le sue opere ricordiamo: *Christine de Suède et le Cardinal Azzolino* (Parigi 1899); *Christine de Suède et le Conclave de Clément X* (ivi 1906); *Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano* (in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 29, [1906], pp. 5-32).

BIBL.: R. Valentini, *Necrologio* in l'*Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, 53-55 (1930-32), 409 sgg. Silvio Furlani

BILIO, LUIGI. - Cardinale, n. il 25 marzo 1826 ad Alessandria (Piemonte), m. il 30 genn. 1884 a Roma. Di famiglia poverissima (il padre era calzolaio, la madre venditrice di ortaggi) entrò fra i Barnabiti di Genova. Dopo un periodo di insegnamento a Parma e a Roma, fu creato cardinale il 24 giugno 1866, vescovo di Sabina nel 1873, abate perpetuo di S. Maria di Farfa, prefetto della Congregazione dell'Indice e penitenziere maggiore. Il card. B. passa comunemente come estensore del *Sillabo.* Durante il Concilio Vaticano presiedette la commissione di teologia dogmatica e fu uno dei presidenti del concilio stesso. Pio IX gli affidò l'alta sorveglianza sulla stampa dei rendiconti delle ottantanove Congregazioni generali del concilio. Dal 1875 al 1884 uscirono cinque volumi in folio dal titolo *Acta Congregationum generalium*, e di ogni volume furono tirate dieci copie.

BIBL.: L. Pica, *Le card. B. barnabite un des présidents du Concile du Vatican*, Parigi s. a.; G. Boffito, *Bibl. barnab. illustr.*, Firenze 1933, p. 220 sgg. Sul card. B. durante il Concilio Vaticano cf. P. Granderath, *Geschichte des vatikanischen Konzils*, Friburgo in Br. 1903-1906, passim. Sul Conclave del 1878 si veda R. De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, Roma 1888, passim. Silvio Furlani

BILIVERT (BILIVERTI), GIOVANNI. - Pittore, n. secondo alcuni a Maastricht, ma più probabilmente a Firenze da padre fiammingo nel 1576, m. a Firenze nel luglio 1644. Fu allievo di Ludovico Cardi, detto il Cigoli. Tra le sue opere principali di soggetto sacro si ricorda l'*Angelo che ricusa i doni di Tobiolo* nella galleria Pitti e la *Castità di Giuseppe* agli Uffizi. Assai nota è la tela con *Lucrezia e Tarquinio* nella galleria dell'Accademia di S. Luca a Roma. Il B. fu un ottimo disegnatore ed ebbe nel contempo un senso vivissimo dei valori cromatici.

BIBL.: Geisenheinmer, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 28-29 (con bibl.). Per la *Lucrezia* cf. C. Ricci, *Il Cagnacci e la Lucrezia romana*, in *Annuario dell'Accad. di S. Luca*, 1913-1914, pp. 109-31; R. Longhi, *Gentileschi, padre e figlia*, in *L'arte*, 19 (1916), p. 304. Vincenzo Golzio

BILLERBECK, PAUL. - Esegeta tedesco, n. nel 1853, m. a Francoforte sull'Oder, dov'era pastore protestante, il 23 dic. 1932. Dal 1906 dedicò la sua attività allo spoglio del Talmud e dei Midhrāšîm onde raccoglierne i passi che per somiglianza o contrasto servono a lumeggiare i rapporti di forma e di dottrina tra l'insegnamento di Gesù e la tradizione rabbinica.

L'opera, che porta anche il nome di H. L. Strack come primo dei due autori, benché scarsa ne sia stata la collaborazione, uscì a Monaco (editore Beck) negli anni 1922-28, in 4 voll. (il 4°, in due tomi, contiene gli *Excursus*) con il titolo : *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch.* L'ampio e eruditissimo lavoro commenta per ordine i singoli libri neotestamentari. Faustino Salvoni

BILLIA, LORENZO MICHELANGELO. - Filosofo, n. a Cuneo il 1° dic. 1860, m. a Firenze il 10 apr. 1924. Unitosi al Morando nel difendere le proposizioni rosminiane condannate, ne *L'esilio di s. Agostino* (Torino 1899) ha dato opera a tener viva, valendosi di erudizione ed acutezza non comune, attraverso il Rosmini, la tradizione idealistico-cristiana, esiliata, secondo lui, dal neotomismo di Lovanio.

Fondò nel 1890 il *Nuovo Risorgimento* e lo diresse fino al 1901. Altre opere : *Intorno ad un fatto contemporaneo* (Padova 1899); *Le quaranta proposizioni attribuite a Antonio Rosmini* (Milano 1889); *Antonio Rosmini nei suoi frammenti di filosofia del diritto* (Rovereto 1890); *Max Müller e la scienza del pensiero* (Milano 1890; ecc.)

BIBL.: G. Tarozzi, *Necrologio*, in *Riv. di filos.*, 4 (1924), pp. 259-60; M. F. Sciacca, *Il secolo XX*, Milano 1942, pp. 623-624 e 946-47. Alberto Scola

BILLIART, Marie-Rose-Julie, beata. - Fondatrice delle Suore di Nostra Signora di Namur (v.), n. da umile famiglia il 12 luglio 1751 a Cuvilly presso Compiègne, diocesi di Beauvais, m. a Namur l'8 apr. 1816. Nel 1782 perdette per paralisi l'uso delle gambe e lo riacquistò miracolosamente solo dopo ventidue anni. Durante la Rivoluzione, rifugiatasi ad Amiens, vi conobbe Maria Luisa Francesca Blin di Bourdon, di nobile e agiata famiglia; nel 1803 aprì con lei una casa per orfanelle abbandonate ed una scuola di catechismo, alla quale la B. portò tutte le sue cure, convinta della fondamentale importanza dell'istruzione catechistica. Nel 1805 si formò il primo nucleo della Congregazione. Ma una prova più dura delle lunghe sofferenze fisiche la B. sopportò con la stessa inalterabile serenità nel 1809, quando, per gli intrighi di un ecclesiastico e l'incomprensione di altre persone, ella e le sue suore furono espulse dalla diocesi di Amiens. Il vescovo di Namur accolse la comunità, e l'istituto continuò a fiorire e a largamente propagarsi. La B. fu beatificata il 13 maggio 1906.

Bibl.: V. Sardi, *Vita della beata G. B., fondatrice delle Suore di N. Signora, descritta secondo i processi*, Roma 1906; T. Réjalot, *La bienheureuse Julie B.*, 1906, 2ª ed. Namur 1922; M. Halcaut, *Les idées pédagogiques de la bienheureuse mère Julie B.*, 3ª ed., Parigi [s. d. ma dopo 1914]; P. Renault, *La percluse héroïque*, Bruxelles [1938]. Claudia De Sanctis

BILLIK, Eberhard. - Teologo carmelitano, n. a Colonia nel 1499-1500 e m. il 12 genn. 1557. Suo nome di famiglia era Steinberger. Professore a Colonia e priore del convento, nel 1542 fu eletto provinciale della Bassa Germania. Tenace avversario dell'apostata arcivescovo di Colonia, Erm. de Wied, contribuì validamente alla sua deposizione, salvando così la fede alla città. Oppositore di Bucero, Melantone e di Oldendorp, li combatté validamente con la parola e con gli scritti. Su invito del card. Morone confutò nel 1540 la Confessione augustana. Convocato a Trento come teologo, nel 1551 vi accompagnò il nuovo arcivescovo di Colonia, Ad. de Schauenburg. Il 22 dic. 1556 da Paolo IV fu nominato vescovo ausiliare di Colonia, ma morì poco dopo senza esser stato consacrato.

Di lui andò smarrita una storia del Concilio di Trento; rimangono però, oltre all'epistolario, prezioso per la storia dell'epoca: *Judicium deputatorum universitatis et secundarii cleri coloniensis de doctrina et vocatione Mart. Buceri ad Bonnam* (Colonia 1543); *Judicii universitatis et cleri coloniensis adversus calumnias Ph. Melanchthonis, Mart. Buceri, Oldendorpii et eorum asseclarum defensio cum diligenti explicatione materiarum controversarum* (ivi 1545).

Bibl.: L. Pastor, s. v. in *Kirchenlex.*, II, coll. 836-38; Hurter, IV, coll. 1224-26; A. Postina, *Der Karmelit. E. B.*, Friburgo in B. 1901; E. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 889-90; E. Rick, *P. Everhardus Billicus*, in *Analecta Ord. Carm.*, III, Roma 1914, pp. 115-22; 131-39; 174-82; 193-203; 229-36; 295-301; 323-34; A. Postina, s. v. in LThK, II, col. 357; P. Ferdinand, s. v. in DHG, VIII, coll. 1480-81. Vito Zollini

BILLITON, isole: v. Banka e Billiton, prefettura apostolica di.

BILLOT, Louis. - Eminente figura di teologo moderno, n. a Sierck (Metz) il 12 genn. 1846 e m. a Galloro (Roma) il 18 dic. 1931. Fece gli studi teologici nei seminari di Metz e di Blois, fu ordinato sacerdote nel 1869 e subito dopo entrò nella Compagnia di Gesù ad Angers. Insegnò S. Scrittura a Laval, poi teologia dogmatica ad Angers, donde passò a Jersey. Nel 1885 fu chiamato a Roma, nell'Università Gregoriana, dove, salvo una breve interruzione, tenne la cattedra di dogmatica fino al 1911, quando fu creato cardinale. In seguito ad un incidente determinato dalle sue convinzioni sull'*Action Française*, rinunziò spontaneamente alla sua dignità cardinalizia nelle mani del papa Pio XI (H. du Passage, *Reponse à une calomnie*, in *Etudes*, 1932, I, 491-92) e si ritirò a vita privatissima nel noviziato di Galloro (1927), dove finì la sua operosa vita.

Il B. passa alla storia per la profondità del suo ingegno, per l'efficacia del suo lungo magistero e per il complesso delle sue pubblicazioni, che rappresentano una tappa importante sul cammino del pensiero teologico. Se nel campo storico e patristico resta inferiore all'erudito card. Franzelin, che lo precedette alla Gregoriana, nel campo della speculazione teologica egli lascia un solco luminoso, per cui si ricollega ai migliori maestri della teologia classica.

L'opera sua abbraccia quasi tutto il campo della teologia dogmatica: *De Verbo Incarnato* (Roma 1892); *De Sacramentis* (2 voll., ivi 1894-95); *De peccato personali* (ivi 1894); *De Deo uno et trino* (ivi 1895); *De Ecclesia* (ivi 1900); *De virtutibus infusis* (ivi 1909); *De novissimis* (ivi 1902); *De inspiratione S. Scripturae* (ivi 1903); *De sacra traditione* (ivi 1904); *De peccato originali* (ivi 1910); *De Gratia* (ivi 1912, 1921).

Degne di nota due serie di articoli comparsi prima in *Etudes*, 1917-19: *La Parousie* (a parte, Parigi 1920), e *La Providence de Dieu et le nombre infini des hommes hors de la vie du salut* (*ibid.*, 1919-23). La tesi ivi difesa: che pure in mezzo alle più brillanti civiltà, come quelle di Babilonia, Atene e Roma, « non c'era per la grande massa, possibilità alcuna di giungere alla nozione del vero Dio e della legge, e che perciò essa si trovava in uno stato di ignoranza invincibile, con tutte le conseguenze che ne derivano quanto alla responsabilità morale e le sanzioni della vita futura » (*Etudes*, 1920, IV, p. 535), non raccolse molti consensi perché parve eccessiva (cf. S. Harent, *Infidèles*, in DThC, VII, coll. 1891-93; 1898-1912).

In questa vasta opera il B. si rivela un vero teologo, che non ripete ma ripensa tutte le ricchezze del dogma, con pieno dominio della materia e con tono personale. I più organici e armoniosi tra i suoi trattati sono il *De Deo trino*, il *De Verbo Incarnato* e il *De S.ma Eucharistia*, in cui le più ardue questioni trovano una soluzione, che si può ritenere definitiva.

Il B. parlò il linguaggio di s. Tommaso e della migliore tradizione teologica, inteso ed applaudito da migliaia di discepoli, in un momento nel quale in seno alla Chiesa fremeva lo spirito di pericolose novità, che sfociò nel modernismo, contro cui combatté con vigore dialettico e con sodezza di dottrina, contribuendo a stroncarlo per sempre. Fu un uomo che aveva assimilato bene il pensiero teologico classico, sulla linea tomistica, senza però perdere il contatto e la sensibilità per le correnti del pensiero e della cultura moderna.

Bibl.: J. Lebreton, *Son Emin. le card. B.*, in *Etudes*, 1911, IV, pp. 514-25; A. Michel, in *Dict. pratique de connaiss. religieuses*, I, 844-47; supplem. 793-94; J. Bittremieux, *Le r. p. L. B.*, in *Ephemer. Theologicae Lovanienses*, 9 (1932), pp. 292-95; C. Figini, *Il p. L. B.*, in *La Scuola Cattolica*, 60 (1932), pp. 61-4; H. Le Floch, *Le card. B., lumière de la théologie*, Parigi 1947. Pietro Parente

BILLOTET, Edouard. - Missionario francese, morto per la fede. N. a Villefrancon (Haute-Saône) il 3 maggio 1812; sacerdote nel 1836, fu vicario a Rioz, poi entrò nella Compagnia di Gesù nel 1843. Inviato (1846) nella missione di Siria, ne divenne superiore (1850): a lui si deve l'installazione a Beirut d'una piccola tipografia araba, destinata a un avvenire grandioso. Era da un anno superiore della residenza di Zalhe (Libano), quando la città fu presa dai Drusi, dai quali il B. fu ucciso il 18 giugno 1860, con quattro fratelli coadiutori gesuiti e molti fedeli. Il processo di beatificazione di questi « martiri del Libano », è stato iniziato a Beirut nel 1932.

BIBL.: P. M. Martin, *Notes historiques sur cinq Jésuites massacrés au Mont-Liban en 1860*, in A. Carayon, *Documents inédits concernants la Compagnie de Jésus*, XVIII, Poitiers 1865; M. Jullien, *La nouvelle mission de la Compagnie de Jésus en Syrie*, I, Parigi 1899, pp. 271-302; L. Rocci, *I sei martiri del Libano della C. d. G. uccisi nel 1860*, Isola del Liri 1927; Sommervogel, I, col. 1477. Edmondo Lamalle

BILLUART, Charles-René. - Teologo tomista, n. a Revin sulla Mosa (Ardenne) l'8 genn. 1685, m. ivi il 20 genn. 1757. Domenicano (1701), fu cinque volte priore nel convento di Revin, e tre volte provinciale del Belgio. Insegnò a Douai (1710), a Revin (1711-15), poi di nuovo a Douai, dove fu successivamente maestro degli studenti (1715), baccelliere (1717-19), vice-reggente (1719-21) e reggente (1725).

La sua opera principale è la *Summa s. Thomae hodiernis Academiarum moribus accommodata* (19 voll., Liegi 1746-51); cui fece seguire il *Supplementum cursus theologiae continens tractatus de opere sex dierum, de statu religioso et de mysteriis Christi* (edito postumo, ivi 1759, dal suo confratello ed amico P. A. Labye, che vi premise una breve *Vita* del B.) Per renderla più facilmente accessibile, dall'opera, che ebbe molte edizioni, egli stesso compilò un riassunto: *Summa Summae s. Thomae sive compendium theologiae* (6 voll., ivi 1754, Gand, Würzburg 1765, Venezia 1788, Roma 1834, Parigi 1884-90, Mondovì 1903). Scrisse pure vari opuscoli polemici in difesa di s. Tommaso e della sua dottrina, specialmente a proposito del problema della predestinazione e della grazia. Ricordiamo: *Le Thomisme vengé de sa prétendue condamnation par la constitution Unigenitus* (Bruxelles 1720); *Lettre du p. C.R.B. à MM. les docteurs de la faculté de théologie de l'université de Douai* (s. l. 1723); *Le Thomisme triomphant par le bref « Demissas preces » de Benoît XIII* (s. n. t.); *Apologie du Thomisme triomphant contre les neuf lettres anonymes qui ont paru depuis peu etc.* (Liegi 1731). Lasciò anche due volumi di prediche, edite da H. Lelièvre: *Sermons* (Parigi 1846). B. fu il più illustre tomista del suo tempo e forse il più noto e stimato teologo nel sec. XIX. Anche ai nostri giorni la sua *Summa* è uno dei manuali di teologia più consultati. Questa fama gli è giustamente dovuta per l'assoluta fedeltà alla dottrina di s. Tommaso, la chiarezza dell'esposizione e la precisione del linguaggio.

BIBL.: A. Labye, *Vita* edita con la *Summa*; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, coll. 890-92. Alfonso D'Amato

BILOCAZIONE. - Dal latino *bis* e *locatio*, presenza simultanea di una persona in due luoghi diversi.

Tra i fatti portentosi di cui è ricca l'agiografia cattolica questo è uno dei più rari. Lo leggiamo di s. Filippo Neri, di s. Caterina de' Ricci, di s. Pietro d'Alcantara, di s. Alfonso de' Liguori, che, pur trovandosi in S. Agata dei Goti, dichiarò di aver assistito il morente Clemente XIV (cf. A. Tannoia, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, II, Napoli 1800, p. 283), di s. Francesco di Girolamo (cf. F. S. D'Aria, *S. Francesco di Girolamo*, I, Roma 1944, pp. 320-21) e di parecchi altri santi.

I teologi cattolici attribuiscono questo fenomeno a una causa soprannaturale, ma non sono d'accordo sulla spiegazione metafisica del modo. Alcuni ammettono la presenza simultanea « circoscritta » di un corpo con la sua quantità dimensiva in due luoghi, commensurando le sue parti ed agendo simultaneamente in due spazi, in virtù della « potenza obedenziale » (v.). Per s. Tommaso (*IV Sent.*, dist. 44, q. 2, a. 2) e gli scolastici in genere ciò implica un assurdo metafisico, perché, mentre è possibile la presenza essenziale (in questo senso Dio è dappertutto), e quella sacramentale (Gesù sotto le specie eucaristiche), di un essere in più luoghi, quella corporale è necessariamente legata alla quantità, la quale non può essere posta che in *un* luogo determinato che la circoscrive. In tal caso la grazia mistica consisterebbe nella formazione miracolosa di un soggetto rappresentativo che faccia le veci del reale.

La metapsichica non ha finora accertato casi di b. I fenomeni ectoplasmici sono molto incerti. L'uscita in astrale (b. soggettiva) prodotta per autosuggestione, conduce il paziente all'alienazione mentale. Sicché le scienze non possono per ora concludere nulla circa la b. agiografica.

BIBL.: J. v. Görres, *Die christl. Mystik*, II, 2ª ed., Ratisbona 1879, pp. 578-94; B. M. Maréchaux, *Le merveilleux divin et le merveilleux démoniaque*, 2ª ed., Parigi 1901, p. 273 sg.; vers. it., Siena 1907, pp. 187-90. Per le teorie metapsichiche: E. Bozzano, *Considerazioni ed ipotesi sui fenomeni di b.*, Roma 1911; Ch. Richet, *Traité de métapsychique*, 2ª ed., Parigi 1922, pp. 700-10. Innocenzo Casati

BILYCHNIS. - Rivista mensile di studi religiosi, pubblicata in Roma dal 1912 al 1930 (l'emblema, la b., lampada delle catacombe romane a duplice lucignolo e dalla fiamma bipartita, doveva simboleggiare il connubio tra fede e scienza). Promossa dalla facoltà teologica del seminario dei Battisti, si pubblicò sempre sotto il nome del direttore Ludovico Paschetto e del redattore per l'estero D. B. Whittinghill, ma redattore effettivo, specie nell'ultimo decennio, fu Giovanni Costa (nato cattolico e mai passato al protestantesimo). Eclettica risulta la collaborazione, che si aprì con ogni larghezza a scrittori variamente orientati: protestanti di diverse denominazioni, modernisti, israeliti, studiosi laici indipendenti. B. superò quindi i limiti del confessionalismo; ma riecheggiò, spesso con tono acceso, polemiche dottrinali. Con lo stesso nome di B., una casa editrice divulgò varie pubblicazioni.

BIBL.: P. Chiminelli, *Bibliografia della storia della Riforma religiosa in Italia*, Roma 1921, p. 272. Piero Chiminelli

BINA, Andrea. - Benedettino cassinese della badia di Polirone (Mantova), n. a Milano nel 1724, m. ivi l'8 marzo 1792. Insegnò filosofia nei monasteri di Padova, Perugia e Milano, teologia a Roma, matematica e fisica nell'Università di Parma. È dovuta a lui l'invenzione del sismografo a pendolo che per primo delineò nel suo *Ragionamento sopra la cagione de' tremuoti, ed in particolare di quello della terra di Gualdo e Nocera nell'Umbria seguito l'anno 1751* (Perugia 1751). Ha pubblicato anche altri scritti scientifici, specialmente circa l'elettricità e per primo tradusse in latino la fisica di Cristiano Wolff.

BIBL.: G. C. Poggendorff, *Biographisch-literarisches Handwörterbuch für Mathematik, Astronomie, Physik, Chemie und verwandte Wissenschaftsgebiete*, I, Lipsia 1863, p. 191; G. Terenzi, *L'inventore del sismografo a pendolo*, in *Riv. scientifico-industriale*, 19 (1887), p. 52 e in *Bull. del vulcanismo ital.*, 14 (1887), p. 33; G. Agamennone, *L'inventore del sismografo a pendolo*, in *La meteorologia pratica*, 7 (1926), p. 264.
Tommaso Leccisotti

BINAGO, Lorenzo. - Barnabita, architetto, n. e m. a Milano (1556-1629). La sua opera più significativa è la ricostruzione del S. Alessandro in Milano, in forme ampie e solenni, iniziata nel 1602 e lasciata incompiuta. Notevoli anche la chiesa dei Barnabiti di Casale, inaugurata nel 1594, e il S. Marco di Novara. Allievo del B. fu F. M. Richino (v.).

BIBL.: H. V., s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 35; C. Baroni, *L'architettura lombarda da Bramante al Richino*, Milano 1941, pp. 133-34. Elsa Gerlini

BINAZIONE. - È la celebrazione di due Messe nello stesso giorno da parte del medesimo sacerdote.

I. Cenni storici. - Istituendo il S. Sacrificio, Gesù non stabilì il numero delle Messe che il sacerdote può celebrare ogni giorno; tale determinazione restò affidata all'autorità ecclesiastica; la quale, a questo riguardo, non intervenne con una vera e propria legge universale, che assai tardi. Prima, come si può rilevare da alcuni concili provinciali e da accenni dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, l'uso di dire più Messe al giorno da uno stesso sacerdote, s'era a poco a poco assai esteso (cf., ad es., s. Leone Magno, *Epist.* 9, 2 : PL 54, 626). La sua origine dai più era attribuita a Roma, derivata dalla necessità,

in alcune feste più solenni (Natale, Giovedì Santo, Pasqua, Pentecoste, s. Giovanni B.), quando la basilica non bastava a contenere tutti assieme i fedeli, o un solo sacerdote aveva cura di due chiese. Ora, ciò che da principio si faceva solo in alcuni giorni, prese a ripetersi più di frequente. Si trattava di Messe solenni o cantate; ma ciò diede occasione alla b. anche per Messe private o lette, quando, a cominciare dal sec. VI, queste diventarono sempre più frequenti. A poco a poco, al motivo della necessità, si aggiunse quello della devozione, e anche (quando si fissarono gli onorari) quello dell'interesse. Donde abusi inevitabili, che finirono con il provocare l'intervento ufficiale della Chiesa. Tuttavia c'erano già alcuni che cercavano di ovviare al male con la parola e con l'esempio, asserendo che come Gesù Cristo una volta sola aveva patito per noi, e tutti così ci aveva salvati, così bastava ad ogni sacerdote celebrare una volta sola al giorno. Altri, invece, dal fatto che più Messe al giorno si dicevano sia pure da celebranti distinti, deducevano che anche lo stesso sacerdote poteva celebrare più volte, pensando che tanto più facilmente Dio si piega a misericordia, quante più volte si commemora la passione di Gesù. Walafrido Strabone, riferendo questi usi diversi, cita da una parte l'esempio di s. Bonifacio, che celebrava una volta sola, e dall'altra di Leone III, che avrebbe celebrato talora fino a sette o nove volte nel medesimo giorno (cf. Walafrido Strabone, *De rebus ecclesiasticis*, I, cap. 21: PL 114, 945).

L'intervento ufficiale della Chiesa partì da prima da autorità ecclesiastiche inferiori, ma in diversa misura. Mentre vescovi riformatori del sec. X, come Dunstan di Canterbury e Oswald di York non permettevano che tre Messe al giorno (P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, 7ª ed., Parigi 1920, p. 58), allo stesso modo che i canoni pubblicati sotto Edoardo, re d'Inghilterra (m. nel 975; cf. Mansi, XVIII, 516) e il can. 5 del Concilio di Seligenstadt del 1022 (*ibid.*, XIV, 397), il Concilio di Londra del 1200 e quello di Lambeth del 1206 non permettevano la b. se non di rado e per una necessità urgente: Natale, Pasqua, o per un funerale o un matrimonio o per supplire un parroco assente (L. Thomassin, *op. cit.*, III, l. 1, capp. 72 e 73). In questo volgere di tempo cominciano a reagire anche i Papi: Alessandro II (m. nel 1073) dichiara essere sufficiente che il sacerdote celebri una sola volta al giorno, pur non riprovando una seconda Messa, se necessaria, specialmente *ex devotione pro defunctis* (*Grat.*, Dist. I, *De consecrat.*, cap. 3); Innocenzo III nel 1212 (*Decr.*, l. III, tit. 41, cap. 3); e Onorio III (*ibid.*, cap. 12) stabiliscono il principio di una sola Messa al giorno, riconoscendo l'eccezione delle tre Messe per Natale e di una necessità urgente. Ciò nonostante nelle chiese dell'Aragona l'uso di celebrare tre Messe anche il giorno dei morti rimase. Benedetto XIV lo concesse espressamente a tutti i sacerdoti latini soggetti alla corona di Spagna e di Portogallo (1748, P. Gasparri, CIC *fontes*, II, n. 391, p. 169), privilegio che si mantenne nell'America del Sud, anche dopo la scomparsa dei regimi spagnuolo e portoghese; e che Leone XIII confermò (1897; *ibid.*, III, n. 633, p. 512). E finalmente Benedetto XV lo estese a tutta la Chiesa latina (10 ag. 1915; *ibid.*, III, n. 706, p. 852).

II. La disciplina del CIC. – L'attuale legislazione ecclesiastica della Chiesa latina è regolata dal can. 806, secondo questi princìpi: 1) Salvo indulto apostolico o autorizzazione dell'Ordinario del luogo, ogni sacerdote non può celebrare che una sola Messa al giorno; si ammette però l'eccezione per il Natale e il giorno dei morti, in cui se ne possono celebrare tre (§ 1); anche da quei sacerdoti che per privilegio dicono solo la Messa della Madonna o dei defunti (S. Congregazione dei Riti, 26 genn. 1920). 2) Gli Ordinari delle diocesi possono permettere la b. solo nei giorni di precetto, quando nella loro prudenza giudicano che per l'assenza o penuria di preti una parte notevole di fedeli non potrebbe assistere alla Messa (§ 2). « Penuria di preti » si ha qualora sul posto non ce ne sia nessuno che possa o voglia celebrare all'ora fissata per comodità dei fedeli; « parte notevole » è computata la cifra di 20-30 fedeli (anche meno, quando si tratta di carcerati o di monache di clausura, che altrimenti non potrebbero usufruire della Messa); come « feste di precetto » si devono intendere quelle vigenti, e non le « soppresse », tranne il caso di consuetudine centenaria o *ab immemorabili*. 3) La b. può essere concessa dall'Ordinario sia in una chiesa parrocchiale, distante dall'altra almeno un quarto d'ora di cammino, o in oratorio pubblico, situato a ca. un km. e mezzo dalla chiesa; o in oratorio semi-pubblico, anche se prossimo alla chiesa, in favore di monache di clausura o di gruppi o comunità importanti che hanno il proprio oratorio e non possono facilmente trasportarsi in chiesa; ma non in favore di un oratorio privato. 4) Il permesso di binare non può presumersi che nel caso di estrema necessità e quando non è possibile ricorrere all'Ordinario. 5) È necessario l'indulto della S. Sede per la b. in giorni non di precetto e per la trinazione (v.). 6) È ammesso che il sacerdote possa binare, senza necessità di particolare licenza, quando si tratta di compiere il S. Sacrificio, cominciato da un altro e accidentalmente interrotto o per procurare il Viatico ad un moribondo. 7) Il sacerdote che bina, se non è altrimenti dispensato, deve mantenersi digiuno per la seconda Messa; quindi nella prima non prendere le abluzioni. 8) Chi bina non può prendere due onorari per sé; ma se la seconda Messa ha onorario, questo va applicato all'opera indicata nell'indulto; può però accettare per sé un'indennità o retribuzione per qualcosa che è « estrinseco » alla Messa (canto, ora tarda, viaggio). 9) Il sacerdote che avrà presunto di celebrare due Messe nello stesso giorno, in violazione del can. 806, si espone a che l'Ordinario lo sospenda dalla celebrazione per un tempo determinato (can. 2229, § 2).

Bibl.: Oltre ai comuni trattati di morale, cf. L. Thomassin, *De vetere et nova Ecclesiae disciplina*, III, 1ª ed. it., Lucca 1728, l. 1, capp. 72-73; L. Eisenhofer, *Handbuch der Kathol. Liturgie*, II, Friburgo i. Br. 1933, pp. 20-23; E. Jombart, *Binage*, in DDC, II, coll. 889-98; C. Holböck, *Die Bination. Rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Roma 1943; Ch. de Clercq, *Des Sacrements* (*Traité de Droit can., sous la direct. de R. Naz.*), II, Parigi 1947, pp. 89-91. Celestino Testore

BINBIRKILISA (*Bīn bir kilīsā*, « Mille e una chiesa »). - Così vengono denominati i ruderi di una antica città bizantina della Licaonia (Asia Minore), caratterizzata da un gran numero di chiese. La zona desertica su cui sorge, ai piedi del Kara Dagh, fu visitata prima da L. de Labord, poi da H. Holtzmann, J. Smirnov, J. W. Crowfoot, J. A. Wilson, W. M. Ramsay e G. L. Bell, che ne studiarono i monumenti.

In origine B. doveva essere una tipica città provinciale della prima età bizantina e si è tentato di identificarla con Barata. L'abbondanza degli edifici sacri, liturgicamente orientati, fa riconoscere la città come un importante centro religioso.

Sono state difatti rilevate una cinquantina di chiese; la datazione delle più antiche risale al sec. V: queste sono raggruppate nella città bassa (dove ne vennero contate 28); le altre sorgono sul vicino altopiano, su cui si stabilì, dopo l'invasione araba della fine del sec. VII, la nuova città fortificata. Molte delle chiese più antiche appaiono restaurate verso il sec. IX, quando subentrò un nuovo periodo di relativa floridezza. Gli aspetti tipologici di tali edifici non si differenziano da quelli delle città vicine (Daouleh, p. es.). Si tratta di costruzioni in pietra da taglio, coperte per lo più a vòlte. È frequente l'adozione di uno schema basilicale a tre navate, divise da pilastri, con unica abside e nartece, fiancheggiate da ambienti laterali; le vòlte a botte vengono spesso rafforzate da

arconi trasversali. Le dimensioni degli edifici sono generalmente assai modeste, ad eccezione di una basilica che – solo sotto tal riguardo – si differenzia notevolmente dalle altre.

Oltre agli organismi basilicali, si notano chiese ad unica navata con transetto disposto a croce egizia, edifici cruciformi a cupola ed alcuni esemplari di chiese a pianta poligonale.

La modestia dell'impianto costruttivo si rispecchia nella decorazione, dai poveri e scarsi ornati; nei monumenti di B. si nota talvolta l'arco oltrepassato, detto a ferro di cavallo, ed è possibile scorgervi influenze architettoniche siriache ed armene.

BIBL.: J. Strzygowki, *Kleinasien. Ein Neuland der Kunstgeschichte*, Lipsia 1903, pp. 1-27 e passim; W. M. Ramsay e G. L. Bell. *The Thousand and one Churches*, Londra 1909; V. Chapot, *Galatie*, in DACL, VI, coll. 67-74; H. Leclercq, *Kara Dagh, ibid.*, VIII, coll. 673-80. Guglielmo De Angelis D'Ossat

BINDI, ENRICO. - Vescovo, scrittore, n. a Canapale (Pistoia) il 29 sett. 1812, m. a Pistoia il 3 giugno 1876. Fu per 24 anni, fino al 1856, esperto professore di lettere nel liceo Forteguerri di Pistoia, indi rettore fino al 1859, quando dovette ritirarsi perché giudicato di idee antiliberali. Ma già nel 1861 passava alla cattedra di teologia nel seminario, di cui fu nello stesso tempo rettore, finché nel 1867 fu nominato vescovo di Pistoia e Prato, e nel 1871 arcivescovo di Siena.

Dimostrò la sua valentia di letterato prima con i commenti ai classici latini della collezione di Prato: *Cesare* (1844-45), *Orazio* (1850), *Plauto e Terenzio* (1853), aggiungendovi notevoli studi introduttivi sugli autori e sul teatro comico latino, che, raccolti insieme, formarono poi il volume: *Scritti sulla letteratura latina* (Firenze 1865), e poi con la classica versione delle *Confessioni* di s. Agostino, uscita nella *Collezione Diamante* del Barbèra (ivi 1864) e in seguito, in edizione a sé stante con l'aggiunta della versione della *Vita* del Santo, scritta da Possidio (ivi 1869). Degne di nota anche le prefazioni alle *Storie* del Davanzati (2 voll., ivi 1852-53) e alle *Poesie e prose* dell'Arcangeli (ivi 1857). Uguale dignità e urbanità s'incontrano nei *Panegirici e discorsi sacri e morali* (2 voll., ivi 1861-62), nelle *Lettere pastorali e omelie* (Pistoia 1884) e nei trattatelli di filosofia, arte, estetica e morale, raccolti negli *Studi varii* (2 voll., ivi 1861-62), e ripubblicati postumi con il titolo di *Religione e Morale* (ivi 1904).

BIBL.: G. Beani, *Mons. E. B. arciv. di Siena*, Firenze 1876; C. Guasti, *Ragguagli ed elogi*, in *Opere*, III, Prato 1896, pp. 235-42; R. Fornaciari, *E. B.*, in *Rassegna nazionale*, 1 (1913), pp. 361-68. Celestino Testore

BINER, JOSEPH. - Gesuita e canonista svizzero, n. a Glaringen (Vallese) il 16 luglio 1697, m. a Rottenburg il 24 marzo 1766. Ricevuto nel 1715 nel noviziato di Landsberg, insegnò filosofia, teologia e poi 16 anni diritto canonico a Innsbruck, Dillingen e Amberg e fu rettore a Friburgo di Brisgovia e Rottenburg.

Oltre a una serie di scritti di controversia contro i protestanti, compilò una specie di enciclopedia ecclesiastica (non però in forma di lessico), con speciale riguardo alla parte canonica: *Apparatus eruditionis ad iurisprudentiam praesertim ecclesiasticam* (6 voll., Innsbruck-Vienna 1747-49; la 3ª ed. 1754-66 in 12 voll. [vi fu poi aggiunto un vol. d'indice] fu ristampata a Bologna; 5ª ed. 1767 in 8 voll.). L'*Apparatus* è una vera miniera: dà, p. es., i canoni dei concili, i trattati di pace, ecc. Contiene molte dissertazioni canoniche ed anche storiche assai ampie; parecchie sono riprese in collezioni posteriori, come quelle di Zaccaria e di Migne.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1484-88; VIII, col. 1840; Ruland, s. v. in *Allgemeine deutsche Biographie*, II, p. 650; E. Staehelin, *Der Jesuitenorden und die Schweiz*, Basilea 1923, pp. 86-88; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, Monaco 1928, p. 118; J. B. Mundwiler, s. v. in DHG, VIII, coll. 1503-1504. Edmondo Lamalle

BINET, ETIENNE. - Scrittore ascetico, n. a Digione nel 1569, m. a Parigi nel 1639. Entrò nella Compagnia di Gesù in Italia a Novellara nel 1590; tornato in Francia nel 1603, fu rettore a Rouen e Parigi, e tre volte provinciale. Amico di s. Francesco di Sales e di s. Giovanna Francesca di Chantal, che trovava il suo spirito «singolarmente conforme nella solida divozione a quello di monsignore» di Ginevra, può considerarsi fra i Gesuiti come il tipo del cosiddetto «umanesimo divoto».

Dei suoi numerosi scritti (più di 40), bisogna citare *La pratique solide du saint amour de Dieu* (Mons 1623), *L'entrée royale de Jésus-Christ au monde* (Rouen 1631, e sembra già nel 1623 l'anno stesso del capolavoro di Bérulle sullo stato e le grandezze di Cristo), *Des attraits tout puissants de Jésus-Christ* (Parigi 1631). Scrisse pure una serie di vite di santi, modelli per le diverse classi di persone, e tradusse dall'italiano il famoso *Compendio intorno alla perfezione* (Rouen 1620) della milanese Isabella Bellinzaga. Il trattatello *Quel est le meilleur gouvernement, le rigoureux ou le doux?* (Parigi 1636) è d'ispirazione prettamente salesiana. Il B. si distingue per il suo ottimismo; ha cura di consolare, di presentare la pietà come fonte della vera felicità; notevoli in lui le effusioni affettive, l'abbondanza d'imagini e ricordi biblici, il tono familiare e concreto.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1488-1505; P. Godefroy, *E. B. et ses «merveilles de nature»*, in *Revue d'hist. littéraire de la France*, 9 (1902), pp. 640-45; M. Olphe-Gaillard, s. v. in DSp, I, coll. 1620-23; H. Bremond, *Hist. littéraire du sentiment religieux en France*, I, 10ª ed., ivi 1924, passim; A. Pottier, *Le p. L. Lallemand et les grands spirituels de son temps*, II, ivi 1928, pp. 39-71, e III, ivi 1928, pp. 268-80; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, IV, Parigi 1925, pp. 124-26, 271-72. Edmondo Lamalle

BINET, FRANÇOIS. - Teologo e predicatore dell'Ordine dei Minimi, n. nel 1452, m. nel 1524, in fama di santità nel convento di Trinità dei Monti.

Era priore dell'abbazia benedettina di Marmoutiers presso Tours, quando conobbe s. Francesco di Paola, che Luigi XI aveva chiamato presso di sé per ottenerne la guarigione. Fu così colpito dalla austera vita del Santo calabrese che se ne fece discepolo e abbracciò la regola dei Minimi. E divenne carissimo al Santo. Suo segretario, lo coadiuvò nella redazione del *Cerimoniale* dell'Ordine.

Alla morte del Santo (1507) fu eletto a Roma, nel primo Capitolo, generale dell'Ordine. Per parecchi trienni alternò la carica suprema con quella di procuratore generale, lavorando con tanto zelo per il nascente Ordine, da meritare il titolo di «secondo fondatore».

Promosse la glorificazione di s. Francesco, conducendo la causa a compimento: sei anni dopo la morte del Santo la beatificazione (1513), dopo altri sei anni (1519) la canonizzazione. Le cronache del suo Ordine gli dànno il titolo di *beato*.

BIBL.: G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, I, Roma 1902, p. 78 sgg. Gennaro Moretti

BINGHAM, JOSEPH. - Teologo anglicano, n. nel sett. 1668 a Wakefield (Yorkshire), m. il 17 ag. 1723. Dottore nella Università di Oxford, poi curato ad Headbourn-Worthy poi a Havant presso Portsmuth. Il suo lavoro principale è *Origines ecclesiasticae or the Antiquities of the christian Church* (10 voll., Londra 1708-22; nuove edizioni si ebbero nel 1838-40 e nel 1855). Una traduzione latina fu subito curata da J. H. Grischow ad Halle nel 1724-29 che è anche più citata dell'originale, ed ebbe in seguito altre due edizioni. L'opera costituisce il primo saggio d'una visione sintetica del vasto campo delle antichità cristiane, abbracciante la gerarchia, l'ecclesiologia, l'organizzazione territoriale, i riti, la disciplina e il calendario della Chiesa primitiva. La materia abbondantissima, la perspicace chiarezza e l'oggettiva esposizione ne impongono ancor oggi il rispetto. Tuttavia per lo spirito anglicano che la informa fu messa all'Indice nel 1733.

BIBL.: R. Bingham, *Life of J. B.*, (premessa alla ed. delle sue opere), Londra 1821-29; S. L. Ollard e G. Grosse, *Dictionary of English Church history*, ivi 1919, pp. 55-56. Benedetto Gioia

BINI (*Binius*), SEVERINO. - Canonista, n. a Randerath (presso Aquisgrana) nel 1573, m. il 14 febbr. 1641 a Colonia, dove svolse tutta la sua attività sacerdotale, magistrale e letteraria. Ordinato sacerdote e ottenuta la laurea in teologia (1600), fu ivi nominato canonico ed insieme professore universitario. Insegnò la storia ecclesiastica e il diritto canonico. Più tardi divenne rettore magnifico della stessa università (1627-29) e vicario generale (1631-41).

La sua opera principale è *Concilia generalia et provincialia* (che ebbe tre edizioni: 1606 e 1618 a Colonia in 4 voll., 1636 a Parigi in 9 voll.). Essa contiene gli atti ed i canoni dei concili con i rispettivi commentari storico-canonici ispirati dagli *Annales ecclesiastici* del Baronio, nonché le lettere decretali e la vita dei romani pontefici. Oltre i *Concilia* il B. curò una nuova edizione delle *Historiae ecclesiasticae*: *Scriptores Graeci* (*Socrates, Theodoretus, Sozomenus, Evagrius*, Colonia 1612).

BIBL.: J. Hartzheim, *Bibliotheca Coloniensis*, Colonia 1747, p. 295; F. J. von Bianco, *Die ehemalige Universität und die Gymnasien zu Köln*, II, ivi 1850, p. 1369 sg.; Q. Quentin, *J. O. Mansi et les grandes collections conciliaires*, Parigi 1900, pp. 21-34; Hefele-Leclercq, II, p. 102 sg.; F. J. Schaeper, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 570; H. Keussen, *Die alte Universität Köln*, Colonia 1934, pp. 403, 419, 432; J. B. Martin, s. v. in DThC, II, col. 900 sg.
Giovanni Crisostomo Jaroš

BINTERIM, ANTON JOSEPH. - Storico ed archeologo, n. il 19 sett. 1779 a Düsseldorf, m. il 17 maggio 1855 a Bilk. Francescano nel 1796, nel 1802 secolarizzato in seguito alla soppressione dei conventi, parroco a Bilk (sobborgo di Düsseldorf). Pastore zelante e scrittore fecondo.

L'opera sua principale è *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der christkatholischen Kirche aus den ersten, mittleren und letzten Zeiten, mit besonderer Rücksichtnahme auf die Disziplin der kath. Kirche in Deutschland* (Magonza 1825-41; 2ª ed., 7 voll. in 17 tomi, ivi 1838 sg.). Il B. segue lo schema del *De christiana ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* (Napoli 1777-81), di A. Pelliccia, archeologo napoletano, arricchendone di molto il contenuto, specialmente per quanto riguarda la Chiesa germanica. L'immenso materiale ivi accumulato è ancora molto utile, sebbene l'opera come tale in molte parti sia superata. Da notare anche la sua *Pragmatische Geschichte der deutschen Concilien* (7 voll., ivi 1835-48; 2ª ed., 1851 sgg.) primo tentativo di una storia ragionata dei concili nazionali e provinciali germanici.

Una quantità di scritti minori, di carattere prevalentemente pastorale e polemico-apologetico, esercitarono a suo tempo un benefico influsso nella lotta dei cattolici contro l'aggressivo luteranesimo prussiano.

BIBL.: J. F. v. Schultze, *Geschichte der Quellen u. d. Literatur des Kan. Rechtes von Gratian bis auf die Gegenwart*, III, 1, Stoccarda 1880, pp. 325-29; C. Schönig, s. v. in LThK, II, col. 363. - Le opere principali del B. sono elencate in W. Kosch, *Das Kath. Deutschland*, I, Augusta 1933, coll. 183-84.
Giovanni Crisostomo Jaroš

BIOCENOSI. - Con il termine b. o associazione biologica, introdotto dal Moebius nel 1877, si definisce tutto il complesso degli esseri viventi, che convivono entro uno stesso ambiente e presentano perciò scambievoli rapporti, derivanti sia dalla semplice coabitazione dello spazio, che dall'istituirsi di scambi nutritivi o di altro genere. In una b. le piante dànno nutrimento ad animali vegetariani, i quali a loro volta cadono preda di animali carnivori; i vegetali autotrofi, capaci di produrre materia organica da sostanze minerali, funzionano perciò da organismi *produttori*, e gli animali da *consumatori*. Onde si svolga una completa circolazione della materia, è necessaria però la coesistenza dei cosiddetti organismi *riduttori*, rappresentati essenzialmente da *batteri* che degradano le sostanze organiche degli animali e vegetali morti, ritrasformandole in sostanze minerali utilizzabili nuovamente dalle piante.

Si dice *autarchica* una b. in cui i suddetti componenti son tutti rappresentati e funzionanti, e che pertanto sussiste in piena indipendenza dal mondo circostante. Sono frequenti però le b. meno sufficienti ai propri bisogni e dipendenti perciò da altre associazioni biologiche vicine: ne abbiamo esempi nelle profondità marine e nelle grotte, ove difettano i vegetali produttori. In generale, l'insieme dei viventi che popola la terra può definirsi una b. gigantesca, più o meno nettamente frazionata in associazioni biologiche minori. Fra i componenti di una b., oltre al suddetto rapporto di sopraffazione reciproca fra predati e predatori, sussiste sempre una competizione per la ricerca del nutrimento e dello spazio; per ambedue questi fatti, ciascuna specie animale o vegetale vien limitata dalle altre nella propria moltiplicazione ed espansione, fino al raggiungersi di uno stato di equilibrio, denominato *equilibrio biocenotico*. Questo dipende anche da influenze fisiche ambientali, ed è soggetto a frequenti fluttuazioni per il variare dei fattori che lo regolano. Una violenta rottura di un equilibrio biocenotico può essere prodotta dall'introduzione di una nuova specie, che si moltiplica eccessivamente se non trova competitori efficaci nella b.; la successiva immissione di un nemico naturale ristabilisce però uno stato di equilibrio. Su ciò si basa la cosiddetta *lotta biologica*, usata largamente contro gli insetti dannosi per l'agricoltura.

Una teoria matematica per lo studio degli equilibri biocenotici è stata sviluppata dal Lotka (1925) e soprattutto dal Volterra (1927).

BIBL.: L. Cuénot, *La genèse des espèces animales*, 3ª ed., Parigi 1932; U. D'Ancona, *La lotta per l'esistenza*, Torino 1942.
Enrico Vannini

BIOCHIMICA. - La b. è quella parte della fisiologia che studia la composizione chimica e le proprietà chimico-fisiche degli organismi animali o vegetali per poter, successivamente, interpretare il dinamismo dei processi chimici e fisico-chimici che in quelli si verificano. Fine ultimo ed essenziale della b. è quello di stabilire le relazioni che intercorrono tra detti processi e le molteplici manifestazioni (funzioni) della vita. A seconda che l'oggetto è un organismo sano o malato abbiamo la b. normale o patologica.

I primi albori della b. risalgono a Paracelso (1493-1541), ed agli iatrochimici del sec. XVII; ma solo in quest'ultimo sessantennio, dopo l'impulso datole da Giusto V. Liebig (1850), essa si è sviluppata in modo vertiginosamente accelerato ed ha acquistato la forma e la sostanza di una scienza a sé. I progressi della b., oltre ad essere connessi con quelli compiuti in questo ultimo secolo dalla chimica e dalla fisica, sono anche da riferirsi alla geniale creazione di una metodologia multiforme e originale, appropriata alle necessità della nuova scienza che andava sorgendo e che sempre più attraeva gli studiosi per la sua promettente fecondità. È fuori discussione che oggi la b. rappresenta il portentoso fermento che, permeando tutte le scienze biologiche e la medicina in particolare, è riuscito in breve tempo ad incanalarle verso un nuovo indirizzo, aggiunto a quello vecchio morfologico, il quale, pur vantando un passato glorioso, si palesa ormai largamente sfruttato. Fra le più recenti conquiste della b. ricorderemo le vitamine, gli ormoni, l'individuazione di sempre nuovi enzimi e della loro costituzione chimica, i fenomeni di ossido-riduzione endocellulari, l'interpretazione dei fenomeni immunologici, la scoperta dei gamoni, degli organizzatori, ecc.

Per arrivare ad una obiettiva valutazione della

posizione della b. nel campo delle scienze biologiche si tenga presente che l'unica forma di energia, di cui dispongono gli animali, è l'energia chimica, che essi introducono dal mondo esterno mediante gli alimenti. D'altra parte ogni manifestazione della vita può essere considerata, in senso lato, come una estrinsecazione energetica; e poiché la legge della conservazione dell'energia non ammette deroghe, ne deriva che anche le manifestazioni della vita devono essere interpretate come la risultante di trasformazioni dell'originaria energia chimica in altre forme di energia (meccanica, osmotica, di superfice, ecc.). Così, ad es., la funzione dei muscoli essenzialmente consiste nella trasformazione dell'energia chimica del metabolita fondamentale dei muscoli, il glicogeno, in energia meccanica.

Gli organismi vegetali, a differenza di quelli animali, oltre che di energia chimica, derivante dalle sostanze energetiche che essi possono assumere, dispongono anche di energia raggiante solare; ma quest'ultima, appena captata dal vegetale, viene trasformata, in virtù dell'azione clorofilliana, in energia chimica, mediante la sintesi di sostanze organiche, ricche di tale forma di energia. Ne consegue che anche per i vegetali, come per gli animali, l'energia iniziale, dal cui sfruttamento derivano le diverse funzioni, è sempre energia chimica.

Basterebbe questa semplice constatazione per collocare la b. alla base di qualunque branca della biologia (v.). Essa infatti punta direttamente sul determinismo fisico-chimico delle funzioni biologiche e tende a rilevare ed a ordinare gli anelli costituenti le complesse catene di fenomeni che intercorrono fra una determinata funzione e l'energia chimica che di tale funzione è la ragione prima e necessaria, attraverso i processi metabolici. Poiché la b. è riuscita a decifrare e conoscere i processi biochimici che stanno alla base di molti fenomeni della vita e poiché le ininterrotte sue conquiste lasciano credere, con fondata speranza, che tale conoscenza si estenderà a tutti i fenomeni di tal genere, può farsi strada la convinzione che attraverso i continui progressi della b., verrà, presto o tardi, soddisfatta l'antica e persistente tendenza dell'uomo di spiegare la vita con un semplice ed esclusivo meccanicismo fisico-chimico. Questa convinzione però è frutto di una superficiale impressione sorta di primo acchito; a chi, invece, si addentra alquanto nello studio della b. s'impone ben presto la constatazione che i progressi, via via sempre più sensazionali di questa scienza, conducono inevitabilmente alla dimostrazione che al di sopra dei fenomeni fisico-chimici verificantisi negli esseri viventi, esiste un fatto che quelli domina e sovrasta; e questo fatto è precisamente la sorprendente coordinazione, con cui tali fenomeni sono condotti verso una finalità, che solo un cieco partito preso può tentar di misconoscere e di negare. Di qualunque estrinsecazione vitale noi imprendiamo ad indagare il determinismo fisico-chimico, sempre dovremo pervenire alla conclusione che i processi fisico-chimici, che di tale estrinsecazione vitale rappresentano il substrato materiale ed energetico, nella loro enorme complessità e nella loro infinita modalità di evolversi, sono in ogni caso coordinati nel tempo e nello spazio in modo così perfetto e così adeguato che il loro risultato è evidentemente diretto alla soddisfazione di un qualche scopo, che si identifica con una qualche funzione dell'organismo. Ma nell'atto stesso in cui una funzione scaturisce da questa complessità di processi chimici e fisici, che supera ogni immaginazione e che è sempre coordinata, il trapasso tra il materiale e l'immateriale è già avvenuto, perché nella funzione, appunto perché tale, noi siamo costretti, volenti o nolenti, a riconoscere sempre una qualche finalità di ordine più o meno elevato; e tra questa finalità ed i singoli processi chimici e fisici che hanno preceduto la funzione, a cui la finalità stessa si riferisce, non riusciamo a trovare alcun nesso di causalità, ma di semplice determinismo, in quanto essi processi permangono inesorabilmente ciechi e fatali, come è caratteristico di qualunque processo fisicochimico.

Ciò dunque che contraddistingue la vita e che la b. tanto più fa spiccare, quanto più essa progredisce, non è l'infinita possibilità di fenomeni fisico-chimici, insita nei tessuti e negli organismi, possibilità superante ogni inventiva umana ed ogni ingegnosità tecnica, attuata od attuabile, ma l'ordine preciso con cui tali fenomeni si effettuano, condizione a sua volta pregiudiziale perché sul pur meraviglioso svolgersi di essi fenomeni si delineino e finalmente erompano quegli avvenimenti ancora più meravigliosi, circonfusi di un carattere trascendentale, rappresentati dalle funzioni dei singoli organi con le loro insopprimibili finalità.

Va da sé che quanto abbiamo detto oltre che per qualunque funzione vale, in modo particolare, per le funzioni introspettive, in tutta la loro gamma, dalla semplice sensazione alla divinatrice intuizione del genio. Possiamo ammettere, e non concedere, che un giorno, ad es., si riesca a costruire una fibra muscolare e togliere il velo su tutti gli avvenimenti chimici e fisici che condizionano una contrazione; ma da questi avvenimenti che rendono possibili quelle materiali contrazioni muscolari che determinano lo slancio dell'eroe e lo proiettano nell'estremo olocausto non potremmo mai assurgere alla sublimità del suo ideale.

Nel definire la b. ed i suoi compiti ci siamo preoccupati di mettere sull'avviso come la speranza di spiegare la vita con un semplice meccanicismo chimico e fisico vada al di là delle possibilità della b. stessa, nonostante le sfolgoranti vittorie di questa, perché all'apice di tale meccanicismo, innegabile negli esseri viventi, ci imbattiamo sempre in fenomeni di carattere trascendente, che sono proprio quelli che caratterizzano la vita stessa. Ma se la b. non è la dea onnipossente che toglie o potrà togliere il velo del mistero della vita, resta pur sempre che questo novello e fervido ramo della b., offre allo studioso un campo di indagini che non accenna ad avere limiti e nel quale ci si può avventurare con l'ardimento e l'entusiasmo di un pioniere, che si accinga ad esplorare una fiorente regione ancora sconosciuta. Non è però a credere che la verginità di tale terreno renda facile e agevole il progresso della b., che anzi le difficoltà che essa incontra sono certo superiori a quelle che si oppongono al progresso della chimica e della fisica, con le quali la b. ha in comune la metodica.

Tali difficoltà innanzi tutto sono inerenti alla complessità stessa dei sistemi biologici, anche se li vogliamo schematizzare alla stregua di semplici sistemi fisico-chimici. Tali sistemi infatti, siano essi rappresentati dagli organismi *in toto* o dalle loro parti, sono tutti sistemi colloidali e, come tali, l'andamento dei processi biochimici che in essi si svolgono è influenzato dalla immensità di superfici interfasali presenti e costituenti una variabile indipendente, che di solito non figura nei processi studiati dalla chimica e dalla fisica pura e che li complica a dismisura. I biocolloidi (v. COLLOIDI) d'altra parte sono colloidi *sui ge-*

neris, costituiti da molecole complesse, enormi ed estremamente labili (proteine); esse poi appartengono alla classe degli anfoliti e sono dotate di altissimo potere di imbibizione, il quale può variare di momento in momento, a seconda di infinite circostanze interne ed esterne agli organismi stessi. Non solo, ma la sede dove i processi biochimici si svolgono è rappresentata dalle cellule, di cui ogni essere vivente è formato, le quali, come è noto, sono unità microscopiche. È in questo ambiente infinitesimale che il biochimico deve cogliere ed indagare processi chimici, che spesso sono di una complessità sconcertante per numero, varietà ed interferenza, ed è in questo ambiente, dove l'integrità delle delicatissime strutture del protoplasma esercita una influenza fondamentale sull'andamento dei processi biochimici in esso attuantisi, che il biochimico deve avventurarsi, rinunciando a tutti quei reattivi, che, per la loro energica azione, utilmente impiegati dal chimico puro sarebbero disastrosi, agli effetti dei compiti che il biochimico si prefigge, se egli li applicasse nelle proprie ricerche.

Come si vede la b. avendo davanti a sé un campo smisurato e inesplorato deve procedere tra difficoltà tecniche spesso scoraggianti, il che accentua ancor più il valore delle sue ininterrotte conquiste.

Bibl.: S. W. Cole, *Practical physiological chemistry*, Cambridge 1933; R. Margaria, *Chimica e fisico-chimica fisiologica*, Milano 1938; P. Rondoni, *B.*, Torino 1945; J. Brachet, *Embriologie chimique*, Parigi 1947; G. Quagliariello, *Lezioni di b.*, Napoli 1947.
Achille Roncato

BIOGENETICA, LEGGE. - L'originaria formulazione data da E. Haeckel (v.) al cap. 20 dell'opera *Generelle Morphologie der Organismen* (1866), 41ª tesi ontogenetica, dice che « l'ontogenesi è la breve e rapida ricapitolazione della filogenesi, determinata dalle funzioni fisiologiche dell'eredità e dell'adattamento »; ossia i successivi stadi di sviluppo dell'individuo ripeterebbero, in breve, gli stadi che, secondo la teoria trasformista, sarebbero stati lentamente attraversati nel corso dell'evoluzione (v.) dalla specie a cui l'individuo considerato appartiene.

Tale asserto poggia sulla constatazione di somiglianze strutturali fra certi stadi dello sviluppo di organismi superiori (ad es. embrioni di mammiferi) e gli stadi definitivi di organismi inferiori (ad es. rettili, anfibi e pesci) comparsi sulla terra precedentemente e considerati dal trasformismo come loro progenitori. Haeckel giunse ad affermare che « la filogenesi è la causa meccanica dell'ontogenesi » (*Studien zur Gastrea-Theorie*, 1877).

Già T. Harvey nel suo trattato sui movimenti del cuore e del sangue negli animali inferiori (1628) aveva osservato che ogni animale attraversa, nel corso del suo sviluppo, stadi corrispondenti alle diverse organizzazioni della scala animale. Due secoli dopo Stefano Geoffroy-St-Hilaire rilevò il parallelismo fra le forme adulte degli animali inferiori e quelle embrionali degli animali superiori e lo attribuì a quella « unità del piano di organizzazione » ch'egli sosteneva in contrasto con la tesi sostenuta da G. Cuvier sull'esistenza fin dall'origine di quattro gruppi animali distinti. Analoghe osservazioni fecero J. Meckel (1811), E. R. de Serres (1842, che assimilò l'organogenesi umana a una anatomia comparata transitoria), L. Agassiz (1857), i quali precisarono le rispondenze fra lo sviluppo embrionale e la successione cronologica e organizzativa dei vari gruppi animali, senza però giungere a una netta interpretazione evoluzionistica. Lo stesso Darwin, occupandosi estesamente dell'argomento nel cap. 14 della sua opera *Sull'origine delle specie*, affacciò tale interpretazione con molta prudenza, poiché disse: « Siccome lo stato embrionale di ogni specie e di ogni gruppo di specie ci dimostra in parte la struttura dei loro antichi progenitori meno modificati, ci è facile desumere la ragione per cui le forme di vita antiche ed estinte debbono rassomigliare agli embrioni dei loro discendenti, cioè alle nostre specie esistenti. Agassiz crede che questa sia una legge di natura, ma io mi limito a dichiarare che spero di vedere in seguito confermata la verità di questa legge » (trad. Canestrini, p. 401). Il primo a dichiarare esplicitamente che l'ontogenesi va considerata come una ricapitolazione della filogenesi fu Fritz Müller che vi fu condotto da studi sull'embriologia e l'anatomia comparata dei crostacei ed echinodermi ed enunciò questa tesi nel suo lavoro *Für Darwin* (1864). Due anni più tardi E. Haeckel diede a tale concetto una formulazione precisa, lo innalzò al valore di « legge biogenetica fondamentale » (*biogenetische Grundgesetz*) e vi tornò ampiamente dipoi, applicandola all'uomo nella sua *Anthropogenie* (1874, la cui 5ª ed. è ricca di 30 tav. e 500 fig.) e modificandola anche in seguito alle critiche che ben presto gli vennero rivolte. A partire da questo momento infatti si accese la controversia fra sostenitori e detrattori e i lavori pro e contro si moltiplicarono così che è impossibile riferirli in breve. Favorevoli furono o sono, fra gli altri, H. Schmidt, D. Rosa, G. Colosi; contrari E. von Baer, L. Vialleton, W. Garstang; meno recisi C. Emery, M. Caullery, L. Cuénot. Attualmente le dispute, al pari di quelle più generali sull'evoluzionismo, sono alquanto sopite e considerate più materia di speculazione filosofica che non argomento di investigazione direttamente utile al progresso dell'indagine sperimentale.

Collegata da Haeckel con la sua « teoria della gastrea » (secondo la quale lo stadio embrionale di gastrula, comune a quasi tutti gli animali, sarebbe la ripetizione di una ancestrale forma-stipite detta *gastrea*) e inquadrata nella sua concezione monistica (v. MONISMO), la legge b. venne accolta con favore dai seguaci del trasformismo. Per suo merito infatti l'embriologia entrava come ausiliaria della paleontologia e dell'anatomia comparata nella ricostruzione degli alberi genealogici delle specie, fornendo preziosi indizi per colmarne le lacune: così la dentatura embrionale delle balene attesterebbe la loro derivazione da progenitori muniti di denti, come altri cetacei. Inoltre la legge b. spiegava facilmente l'esistenza di strutture transitorie, come gli archi branchiali embrionali dei mammiferi, apparentemente non necessarie allo sviluppo, attribuendo loro un significato puramente filetico.

Ma contro la concezione haeckeliana ben presto sorsero critiche e la disputa fu particolarmente violenta sul finire del secolo scorso e agli inizi di quello attuale, degenerando talora nella polemica personale. Ora, a prescindere dalle accuse di travisamento e mistificazione rivolte a Haeckel a proposito di certe sue citazioni e prove illustrative, è ormai generalmente riconosciuto che la corrispondenza fra stadi ontogenetici e supposti stadi filogenetici è spesso soltanto superficiale e grossolana.

Le critiche principali sono: 1) Ancorché apparentemente consimili, gli abbozzi embrionali non possono mai esattamente paragonarsi ad organi definitivi: così gli archi branchiali fetali dei mammiferi non potrebbero funzionare come quelli dei pesci adulti, dai quali differiscono pure per l'anatomia. E l'evoluzione organica embrionale (p. es., quella delle cavità del cuore) non è direttamente assimilabile all'evoluzione degli stessi organi negli adulti della serie animale. 2) Esiste eterocronia, cioè diversità di successione cronologica, fra parecchie strutture embrionali e le stesse nella ipotetica serie filetica. Così l'aspetto gastreale delle spugne addotto da Haeckel come esempio di struttura definitiva ancestrale (*archigastrula*) è successivo agli stadi larvali mentre negli embrioni lo stadio di gastrula è fra i più precoci; parimenti l'amnios compare embriologicamente assai presto nei rettili, uccelli e mammiferi, ma è presente solo in queste tre classi di animali, comparse sulla terra relativamente tardi, dopo i pesci e

gli anfibi. 3) Nello sviluppo dell'individuo si riscontrano stadi (come la ninfa degli insetti) o organi embrionali (come l'amnios e l'allantoide dei vertebrati superiori) o ancora stadi embrionali di organi definitivi (come quello di vescicola dell'occhio) che non hanno alcuna rispondenza in strutture definitive di animali inferiori né attuali né, per quanto si sa e appare logico inferire, estinti. 4) La legge b. si accorda con la concezione filogenetica lineare di serie animale, ma la consistenza e le caratteristiche di questa restano da precisare.

Tali critiche erano già state adombrate da von Baer (incautamente citato da Haeckel a proprio favore e da lui vivacemente smentito) nella sua quarta legge sullo sviluppo embrionale, secondo la quale l'embrione di un animale non assomiglia mai all'adulto di un altro animale, ma eventualmente soltanto al suo embrione. I confronti sarebbero perciò leciti soltanto fra embrioni, non fra questi ed adulti. E anche tale comparabilità, già rilevata nei famosi disegni di G. His (1874) di embrioni di uomo, maiale e pollo, è discutibile: infatti O. Hertwig rilevò che già i primi stadi di vari embrioni (blastule e gastrule), anche se superficialmente simili, sono in realtà ben diversi, come attesta la precoce comparsa di lievi differenze che, accentuandosi in seguito, rivelano l'esistenza fin dall'origine dell'indirizzo di ciascuno verso il tipo adulto, peculiare della rispettiva specie.

Haeckel e i suoi sostenitori cercarono di confutare e, in parte, di prevenire le critiche.

Così alla prima e alla terza obiezione lo stesso Haeckel oppose la distinzione fra caratteri embrionali *palingenetici* (da πάλιν = di nuovo, ripetuto), che sarebbero quelli rispondenti ai caratteri definitivi dei progenitori e quindi in accordo con la legge b., e caratteri *cenogenetici* (da καινός = nuovo), che sarebbero quelli peculiari dell'embrione, adattati alla sua speciale vita e quindi non rispondenti alla legge b.: la manifestazione della legge, rivelata dalla palingenesi, sarebbe perciò più o meno « falsificata » dalla cenogenesi, il cui intervento spiegherebbe (con comodità forse eccessiva!) ogni alterazione nei parallelismi fra embrioni ed adulti. Inoltre l'accelerazione o *tachigenesi* dei processi embrionali rispetto a quelli filogenetici spiegherebbe l'esistenza di stadi di sviluppo « condensati » e accavallati, come quello di crisalide, che non hanno corrispondenza in stadi definitivi di organismi inferiori. Alla seconda obbiezione Rosa ed altri risposero che i confronti non vanno fatti fra interi embrioni e interi adulti, nessuno stadio dei primi corrispondendo mai totalmente ad alcuno dei secondi, ma soltanto fra singoli organi o strutture degli uni e degli altri, indipendentemente dalla loro successione cronologica. Infine all'ultima obbiezione, che tocca l'evoluzionismo nelle gravi questioni dell'eredità dei caratteri e della derivazione unica (*monofiletismo*) o plurima (*polifiletismo*) dei viventi, si rispose (Rosa) che la b. non sancisce la necessità della derivazione di un dato gruppo animale da un unico progenitore né, tanto meno, pretende che un dato gruppo vivente derivi da un altro pure vivente (ad es. che gli anfibi attuali derivino da pesci attuali), ma dice soltanto che i primi ebbero degli antenati con caratteri comuni ai secondi. Inoltre nell'ontogenesi si erediterebbero non già i caratteri somatici appariscenti dei progenitori, sibbene la loro potenziale capacità di insorgenza, insita fin dal germe nel patrimonio ereditario (*idioplasma*) della specie; altrimenti non si spiegherebbe la trasmissibilità ai figli di caratteri che i genitori non hanno, ad es., le strutture dell'ape operaia da parte del fuco e della regina.

Ora, a prescindere dall'ulteriore discutibilità delle giustificazioni addotte, è certo che esse limitano siffattamente la portata della legge b. da ridurne assai il primitivo valore, tanto da far concludere al Morgan (*Embriologia e Genetica*, Torino 1938, p. 183) che « se la teoria della ricapitolazione è una legge, questa legge presenta tante eccezioni che diventa inutile e dannosa ». Ciò non annulla interamente la rilevabilità di parallelismi fra strutture embrionali e strutture definitive; ma attribuire a tali somiglianze, spesso più apparenti che sostanziali, il significato biogenetico presenta, aggravati, i pericoli insiti nella metodologia trasformista che da fenomeni di similitudine e di successione ricava conclusioni di parentele e di derivazioni. Resta a vedere perché questi parallelismi esistano; alcuni biologi si richiamarono alla legge della correlazione fra le parti di Cuvier, altri fecero appello ai concetti di unità del piano di organizzazione della natura o al principio finalistico della necessità di un dato indirizzo nei processi di sviluppo. Ma tali considerazioni esulano in gran parte dal campo strettamente sperimentale per entrare in quello filosofico. È di un interesse puramente storico-speculativo è oggi da molti considerata la concezione haeckeliana, alla quale va tuttavia ascritto il merito di aver favorito, soprattutto all'epoca della sua enunciazione, il fervore della ricerca scientifica.

Bibl.: La letteratura sulla legge b. è vastissima perché non vi è opera o capitolo sulla teoria dell'evoluzione che non ne tratti più o meno ampiamente. Qui sono riportati soltanto alcuni dei lavori più significativi.

J. F. Meckel, *Entwurf einer Darstellung der zwischen dem Embryozustande der höheren Tiere und dem permanenten der niederen stattfindenden Parallele* (*Meckels Beiträge zur vergleich. Anat.*, 2), Lipsia 1811; Et. Geoffroy-St-Hilaire, *Principes de philosophie zoologique*, Parigi 1830; E. R. A. de Serres, *Principes d'organogénie*, ivi 1842; Milne Edwards, *Considérations sur quelques principes relatifs à la classification naturelle des animaux*, in *Ann. Sc. Nat.*, 3 (1844), p. 65; Is. Geoffroy-Saint-Hilaire, *Vie, travaux et doctrines scientifiques d'Etienne G. St-Hilaire*, Parigi 1847; H. Milne Edwards, *Leçons sur la physiologie et l'anatomie comparée de l'homme et des animaux*, I, ivi 1857; F. Müller, *Für Darwin*, Lipsia 1864; E. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen*, Berlino 1866; L. Agassiz, *De l'espèce et de la classification en zoologie*, trad. F. Vogeli, Parigi 1869, capp. 26 e 27; E. Ray Lankester, *On the primitive cell-layers of the embryo and the basis of genealogical classification of animals*, in *Ann. Magaz. of Nat. History*, 1873; E. Haeckel, *Anthropogenie*, Lipsia 1874; K. E. von Baer, *Studien aus dem Gebiete der Naturwissenschaften*, Pietroburgo 1876; C. Darwin, *Sull'origine delle specie per elezione naturale*, trad. G. Canestrini, Torino 1875, pp. 392-401; E. Haeckel, *Studien zur Gastrea-Theorie*, Jena 1877; A. Sedgwick, *On the Law of Development commonly known as Von Baer's Law; and on the Significance of Ancestral Rudiments in Embryonic Development*, in *Quarterly Journal of micr. Science*, 36 (1894), p. 35; F. Keibel, *Das biogenetische Grundgesetz und die Coenogenese*, in *Ergebnisse der Anat. und Entwickelung*, di Merkel e Bonnet, 7 (1898); E. Schmidt, *La legge biogenetica di Haeckel ed i suoi avversari* (*Conferenze ed opuscoli popolari*, 5), Odenkirchen 1902 (cit. in E. Haeckel, *Le meraviglie della vita*, trad. D. Rosa, Torino 1906, p. 343); O. Hertwig, *Handbuch der vergleichenden und experimentellen Entwicklungslehre der Wirbeltiere*, Jena 1906; L. Vialleton, *Un problème de l'Evolution. La théorie de la récapitulation des formes ancestrales au cours du développement embryonnaire (loi biogénétique fondamentale) de Haeckel*, Parigi 1908 (ampia bibl.); E. Rabaud, *Les phénomènes embryonnaires et la phylogénèse*, in *Scientia*, 32 (1915), pp. 270-89; L. Vialleton, *A propos de la loi biogénétique*, *ibid.*, 33 (1916), pp. 101-14; W. Garstang, *The Theory of Recapitulation: a Critical Restatement of the Biogenetic Law*, in *Journal of the Linnean Society* (*Zool.*), 35 (1922), p. 81; G. K. Noble, *An outline of the Relation of Ontogeny to Phylogeny within the Amphibia*, in *Amer. Mus. Novitates*, nn. 165, 166 (1925); H. Karny, *Die Methoden der phylogenetischen Forschung*, in E. Abderhalden, *Handbuch der biologischen Arbeitsmethoden*, IX, Berlino e Vienna 1925, pp. 211-500; L. Vialleton, *Morphologie et Transformisme*, in L. Cuénot, R. Dalbiez, E. Gagnebin, W. Thompson, L. Vialleton, *Le transformisme*, Parigi 1927; D. Rosa, *Il valore della legge b.*, in *Scientia*, 45 (1928), pp. 317-26; id., *L'origine des êtres vivants*, Parigi 1929, p. 150; J. Needham, *The biochemical aspects of the recapitulation theory*, in *Biological Review*, 5 (1930); M. Caullery, *Le problème de l'évolution*, Parigi 1931, pp. 115-26; D. Rosa, s. v., in *Enc. Ital.*, VII, pp. 42-43; L. Cuénot, *La génèse des espèces animales*, Parigi 1932, pp. 55-63; G. Brunelli, *Le teorie sull'origine e l'evoluzione della vita*, Bologna 1933, p. 152; L. Nigris, *L'evoluzione*, Roma 1935, pp. 213-35; G. R. de Beer, *Embryology and Evolution*, Oxford 1936; P. Enriquez, *Il problema della vita*. Bologna 1937; T. H. Morgan, *Embryologia e Genetica*, Torino 1938, pp. 169-84; G. R. de Beer, *Embryology and Taxonomy*, in J. Huxley, *New Systematics*, Oxford 1940, pp. 365-93; W. Zimmermann, *Die Methoden der Phylogenetik*, in G. Heberer, *Die Evolution der Organismen*, Jena 1943, p. 43 (cf. anche

pp. 261 e 611); E. Guyénot, *L'origine des espèces*, Parigi 1944, pp. 46-49; G. Colosi, *La dottrina dell'evoluzione*, Firenze 1945, pp. 92-117; V. Marcozzi, *La vita e l'uomo*, Milano 1946, pp. 188-189; id., *Evoluzione o creazione?*, ivi 1948, pp. 40-47. Sergio Beer

BIOLOGIA. - Dal greco βίος «vita» e λόγος «discorso, ragionamento», è la scienza della vita nella sua fenomenologia normale e patologica. Secondo il Treviranus (1776-1837), che ne usò per la prima volta il termine, b. significa: lo studio delle differenti forme che riveste la vita organica, delle differenti condizioni e delle leggi che presiedono alla sua esistenza e delle cause che determinano la sua attività. Con questo concetto originario è attribuita al termine una impronta vitalistica in quanto l'insieme dei fenomeni che ad esso si riferiscono sono soggetti a forze che non si riscontrano nel mondo inorganizzato. Moltissimi biologi sono anche oggi convinti che se il mondo organico e organizzato è soggetto a leggi della fisica e della chimica è anche dominato da forze sconosciute al mondo fisico; altri invece ritengono che le forze «vitali» sono oscure e apparentemente metafisiche ma che con i progressi della scienza anch'esse verranno valutate con le stesse leggi del mondo fisico. Tale corrente materialistica della vita trova in Lamarck uno dei primi fautori.

Il termine b. può essere usato in senso lato, secondo la definizione data, come in senso stretto, cioè come studio dei costumi e del modo di vivere (ecologia) dei vari animali e delle varie piante. Col termine b. generale si intende una disciplina che consideri tutti i fenomeni vitali in modo sintetico così da vederne le leggi generali che li guidano. Se ci riferiamo ad uno dei trattati più moderni di b. generale, ad es. quello del Cotronei, vediamo che la materia è suddivisa nelle seguenti parti e nei seguenti capitoli: la parte 1ª tratta della «organizzazione biologica» con i capitoli sui limiti delle scienze biologiche, sul meccanicismo ed il vitalismo, sulla origine della vita, sulle differenze tra animali e vegetali, sulla struttura colloidale del protoplasma, sulla cellula in generale, sulla costituzione chimica degli organismi, sulle attività vitali delle cellule, sulla riproduzione cellulare e degli organismi, sullo sviluppo embrionale, sulla struttura dei tessuti, sull'accrescimento, la vecchiaia e la morte. La parte 2ª tratta della «eredità e degli ambienti biologici»; la parte 3ª della «morfologia», ovvero l'anatomia dei viventi (in questo libro limitata ai vertebrati per ragioni didattiche) comparativamente, così da comprendere il valore delle strutture.

Vastissimo è il campo della b. e pertanto sono sorte varie discipline biologiche. Si può innanzi tutto distinguere una b. animale, che si occupa della fauna, ed una b. vegetale che si occupa della flora, sebbene la divisione tra i due regni non sia netta per la presenza di viventi che rappresentano condizioni intermedie. Gli organismi possono essere studiati secondo diversi aspetti: la loro struttura, la loro attività o funzione, le loro anomalie. Abbiamo così tre vasti gruppi di discipline che comprendiamo con i termini di *morfologia generale*, *fisiologia generale* e *patologia generale*. Alla morfologia appartengono la *citologia* che studia la cellula, l'*embriologia* che studia le fasi dello sviluppo, l'*istologia* che considera l'associazione delle cellule che costituiscono i tessuti degli organismi pluricellulari, l'*organologia* che studia gli organi e l'*anatomia* che studia le varie parti degli organismi. Discipline particolari sono l'*anatomia comparata* che indaga attraverso la comparazione della struttura nelle varie specie animali il valore morfologico delle varie strutture e l'*anatomia umana* che si occupa esclusivamente della struttura dell'uomo. Alla fisiologia appartengono la *biofisica* e la *biochimica* che si occupano rispettivamente degli aspetti fisici e chimici delle funzioni vitali; la *fisiologia umana* si occupa delle funzioni dell'uomo considerato come animale. La *patologia* che tratta dei processi abnormi e morbosi degli organismi si distingue in *patologia vegetale*, *animale* e *umana*. La patologia umana si distingue in *medica* e *chirurgica*. Un lato della patologia è quello studiato dalla *patologia generale* che si occupa dei dati generici dei processi morbosi umani, quali l'insorgere dei processi, la fenomenologia, il modo di distinguerli e classificarli, lo studio del suo andamento, le previsioni sull'esito e l'esito stesso. Discipline ad essa collegate sono la *batteriologia* che studia la vita dei microrganismi patogeni e non patogeni (che causano o no malattie), la *parassitologia* che si occupa degli organismi che vivono su altri organismi arrecando loro danno e lesioni, la *teratologia* che indaga sulle mostruosità mettendone in luce il meccanismo embriologico. Altri rami della b. sono la *sistematica zoologica e botanica* che si occupa della classificazione degli animali e delle piante in gruppi affini, la *genetica* che si occupa della trasmissione dei caratteri ereditari e il loro comportamento nelle discendenze, l'*etologia* che studia gli organismi nel loro ambiente (la *biogeografia* ne è un ramo e studia i fattori che governano la distribuzione geografica degli organismi), la *oceanografia*, l'*idrobiologia* e la *limnologia* che studiano rispettivamente la vita nei mari, nelle acque dolci in generale e nei laghi in modo particolare. Va compresa tra le scienze biologiche, per lo meno secondo alcuni suoi aspetti, la *psicologia* e precisamente come psicologia *sperimentale* e psicologia *comparata* che studiano il comportamento degli animali.

Una serie di discipline biologiche ha carattere eminentemente pratico: la biologia agraria, l'arboricoltura o selvicoltura, l'orticoltura, la floricoltura, la patologia vegetale, la batteriologia agraria, l'entomologia agraria, l'idrobiologia applicata alla pesca, la zootecnia, l'avicoltura, la bachicoltura, ecc.

Infine possiamo riunire tutte le discipline biologiche che riguardano la specie umana, quali l'antropologia che tratta delle varie razze umane, la paleontologia umana che tratta degli uomini fossili, l'antropometria, l'eugenica, l'ereditarietà umana, l'etnologia, l'etnografia, la sociologia, la patologia costituzionale, la psicologia umana ed infine tutto il gruppo delle scienze mediche.

BIBL.: T. Peterfi, *Methodik der wissenschaftlichen Biologie*, Berlino 1928; G. Chiarugi, *Trattato di embriologia*, 5 voll., Milano 1929-40; V. Puntoni, *Manuale di microbiologia*, Roma 1935; G. Negri, G. Gola e C. Capelletti, *Trattato di botanica*, Torino 1936; G. Cotronei, *B. e zoologia generale*, Roma 1942; J. Needham, *Byochemistry and morphogenesis*, Cambridge 1942; C. Jucci, *Introduzione allo studio della genetica*, Milano 1944; G. Montalenti, *Problemi della b. della riproduzione*, Verona 1945; P. Rondoni, *Biochimica*, Torino 1945; G. Levi, *Istologia*, ivi 1947. Alberto Stefanelli

STORIA DELLA B. - Lo studio della b. ha inizio nelle scuole italiote nel VI sec. a. C. Da quell'epoca data il primo abbozzo di scienza che, pur continuando a riconoscere la Divinità, causa prima di tutte le cose, investiga, sulla base dell'esperimento biologico, le cause seconde, aggredibili dallo studio umano.

In tal modo si esprime Alcmeone da Crotone, il primo dei grandi «fisiologi» (studiosi della natura). Con lui ha inizio la investigazione anatomica e il tentativo di spiegazione dei fenomeni fisiologici. Si formulano le prime leggi biologiche con il concetto della *isonomia* per la quale l'organismo si considera composto di varie coppie di contrari, dalla cui giusta proporzione emerge lo stato normale, mentre dalla sproporzione ha origine la malattia (monarchia). Contemporaneo, e in discussione di priorità, è il principio della *enantiosi*, ideato da Pitagora. Mentre esso, però, ha carattere prevalentemente cosmico, quello alcmeoniano è più direttamente biologico. Ad Empedocle di Agrigento (VI-V sec. a. C.) si deve la specificazione della *isonomia* con il riconoscimento di quattro elementi (acqua, aria, terra e fuoco) che egli chiama «radici di tutte le cose». Anche l'organismo animale avrebbe tale costituzione, e le sue varie funzioni si effettuerebbero in virtù della legge magica della similarità. A Filolao di Taranto si deve il principio fonda-

mentale della correlazione del microcosmo col macrocosmo. Dal principio empedocleo dei quattro elementi, la scuola ippocratica svolse il concetto umorale, dove gli elementi furono sostituiti dagli umori (bile nera, sangue, flegma, bile gialla). Questa teoria mise solide basi nel concetto biologico, imperando fino al secolo scorso, mentre oggi risorge nella teoria degli ormoni. Anche in essa la salute è costituita dalla perfetta proporzione, mentre la corruzione o l'eccesso di uno di essi costituisce la malattia. Ad Aristotele si deve l'ampliamento dello studio della b. e la instaurazione di un sistema dottrinario; per il che venne detto padre di questa scienza. Suo è il primo tentativo di una classificazione delle forme viventi dove queste, per gradi, partendo dalle piante, attraverso i molluschi, gli artropodi, i crostacei, i rettili e i mammiferi, giungono fino all'uomo. Fu il fondatore dell'anatomia comparata e il primo, si dice, ad eseguire disegni anatomici. Riconosce i quattro elementi empedoclei cui aggiunge una « quinta essenza ». A lui si deve, pertanto, il principio di fondere scienza e filosofia nello stesso metodo di ricerca, che dovrà essere sostituito col metodo induttivo dal Galilei; e così pure la instaurazione della dottrina della generazione spontanea, principio che venne in seguito svisato e esagerato (v. GENERAZIONE SPONTANEA).

La b. vegetale ebbe un primo studioso in Teofrasto di Efeso (IV sec. a. C.) allievo di Aristotele. A lui si deve un libro su la *Storia* e uno su le *Cause* delle piante. Lo studio della b. ebbe il suo apogeo, per quanto riguarda l'anatomia e la fisiologia, nelle scuole alessandrine (fine del IV sec. a. C.), specialmente per merito di Erofilo ed Erasistrato (v. ANATOMIA). Altri studiosi degni di nota furono, sebbene anteriori e quindi meno evoluti, Diosiopo di Coo e Prassagora di Coo. La b. ha larga parte nella *Storia Naturale* di Plinio (23-79 d. C.). In essa si trovano esaurientemente trattate, per l'epoca, la botanica, la zoologia, la medicina, insieme con la mineralogia, la geografia, ecc. Questa opera ha il merito di avere raccolto quanto si conosceva a quel tempo. Coetaneo è Pedacio Dioscoride di Anazarbo, autore di una vastissima opera sulle piante, animali e vegetali che egli considera, però, solo dal lato terapeutico. Da questa opera presero spunto quasi tutti gli autori posteriori che trattarono dello stesso argomento (Pseudo-Apuleio, Macer Floridus, ecc.). Di b. si occuparono anche, per glorificare la creazione divina, molti Padri della Chiesa, nelle loro omelie e negli *exaemeron* (s. Ambrogio, s. Agostino, Nemesio, ecc.). Importante tra questi è s. Basilio che dedicò particolare interesse agli studi scientifici. Notevoli sono pure s. Ildegarda, autrice della celebre *Fisica* e s. Isidoro di Siviglia, autore delle *Origini*; né va dimenticato lo *Speculum Naturale* del domenicano Vincenzo Bellovacense, molto interessante poiché ci dà il quadro delle conoscenze in materia. Più importante, però, per un principio di libertà di pensiero scientifico, è l'opera di s. Alberto Magno esplicantesi anche nel campo biologico, poiché egli ebbe l'ardire di contrapporre il proprio pensiero alle asserzioni pliniane accettate, in genere, dogmaticamente. Un altro studioso della b. ancorché rivolgesse lo studio delle piante alle loro utilità farmacologiche, fu Simone Cordo detto Simone Genovese, cappellano di Bonifacio VIII, autore di una *Clavis sanationis*. Con l'instaurarsi del pensiero della rinascita, anche la b. ebbe un notevole impulso. Il rinnovato studio della natura spinge scienziati e filosofi a tentarne i misteri onde hanno sviluppo la filosofia naturalistica e la cosiddetta magia naturale, da considerarsi un prodromo del metodo sperimentale. Leonardo da Vinci, con i suoi studi anatomici e le osservazioni di fisiologia, di botanica, merita una prima particolare attenzione. Egli studiò l'accrescimento delle piante, scoperse la legge seguita dalla nascita delle foglie nei rami, vide i cerchi concentrici del fusto, dai quali si stabilisce l'età delle piante, intuì l'esistenza di una circolazione nei vegetali, sperimentò l'azione di sostanze tossiche sullo sviluppo delle piante, e ottenne soluzioni alcooliche di clorofilla. Nel 1513 Leone X istituì la prima cattedra di semplici, cui fu chiamato Giuliano da Foligno. Contemporaneamente si formò, nel giardino del Belvedere, un primo orto dei semplici. Seguendo lo spirito della rinascita, si compie anche in b. la revisione delle antiche opere: importante in questo scopo il *De erroribus Plinii et aliorum ecc.* di Niccolò Leoniceno. Sorgono i primi orti botanici, oltre a quello di Roma, di cui i più celebri furono quello di Pisa (1544) e di Padova (1545). Venezia ne avrebbe avuto uno fino dal 1533. Studiosi eminenti furono L. Ghini, F. Bonafede, l'Anguillara (L. Squalerno) per la b. vegetale e la sistematica e la distinzione di nuove specie; P. A. Mattioli, C. Durante, F. Calzolari, P. Castelli, B. Maranta, F. Imperato, per gli stessi studi e per l'applicazione farmacologica dell'uso delle piante. Si tenta una classificazione (M. Lobel-A. Cesalpino): a quest'ultimo si debbono osservazioni importantissime in tutto il campo della b. vegetale. Un particolare impulso alla conoscenza della flora dei paesi del nuovo continente fu dato da P. Alpino che descrisse bene quella dell'Egitto, mentre tra gli stranieri vanno ricordati J. Ruel (1479-1589) e C. de Lécluse (1526-1609).

Nella b. animale importantissima fu la scoperta della circolazione del sangue ad opera di A. Cesalpino e R. Colombo. Invariata, invece, rimase la teoria umorale (anche se vi si ebbero tentativi di mutamento) e la funzione dei vari organi ricondotta alle *virtutes*. Interessanti, per la zoologia, furono gli studi di U. Aldovrandi, mentre a cavaliere fra il XVI e il XVII sec., è il chirurgo M. A. Severino (1580-1656), studioso dell'anatomia comparata, convinto assertore della uniformità della intima struttura di tutti gli esseri organizzati, i quali si differenzierebbero tra loro solo per una apparenza esteriore. Egli estese le sue conclusioni anche al regno vegetale. La sua *Zootomia democritica* deve essere considerata il primo trattato di anatomia comparata. Ha inizio in questo periodo lo studio della embriologia con le ricerche di G. Fabrizi d'Acquapendente, sugli embrioni dei mammiferi e sul pulcino. Nel sec. XVII, gli studi della b. conseguirono un successivo impulso. A parte la concezione chimiatrica e iatromeccanica dell'organismo (v. FISIOLOGIA), spunti rispettivamente delle moderne chimica e meccanica fisiologica, la b. si avvantaggiò, in questo secolo, sia di nuovi strumenti che ampliavano il campo delle indagini, sia di nuove organizzazioni che resero possibili studi, ricerche ed esperienze fornendo agli scienziati le possibilità materiali e spirituali adatte al loro compito. Lo strumento più importante fu certamente il microscopio, la cui scoperta ondeggia tra lo Jansen, il Fontana e il Galilei. Altri strumenti, utili per questo genere di ricerche, furono il termometro, la cui applicazione all'organismo animale devesi a S. Santorio, il pulsilogio (Galilei, Santorio), l'igrometro, il barometro, ecc. Utilissime furono pure le istituzioni delle accademie scientifiche (dei Segreti, dei Lincei, del Cimento, dei « Naturae Curiosorum », di Francia, la « Royal Society», ecc.). Il metodo sperimentale comincia a mettere salde radici, promosso dai pensatori italiani (Campanella, Bruno, Telesio, ecc.) e affermatosi con Cartesio, Bacone, Galilei. Tra i maggiori biologi di questo tempo son da ricordare F. Redi con i suoi primi studi sistematici di parassitologia, con le prime negazioni della generazione spontanea degli insetti, del veleno delle vipere, ecc.; M. Malpighi, primo studioso della istologia generale, scopritore dei capillari sanguigni, delle cellule, dei corpuscoli sanguigni, di quelli della milza, ecc. Importanti i suoi studi di anatomia comparata, dell'uovo incubato, che furono impulso a ulteriori ricerche embriologiche sull'anatomia delle piante. A. Vallisnieri si occupò della generazione degli insetti (negando quella spontanea degli insetti delle galle) e descrisse l'anatomia dei vermi; D. Cestoni, scopritore, insieme a G. C. Bonomo, della origine acarica della scabbia, fu studioso di più vasti argo-

menti di b. e di fenomeni naturali (alghe, funghi, molluschi, anfibi, chirotteri ecc.). Tra gli stranieri vanno ricordati G. Bauhin, riconosciuto il primo dei sistematici per aver fatto uso più corrente della nomenclatura binomiale; J. Jung, J. Ray, cui si devono tentativi di classificazione zoologica; J. Pitton de Tournefort, botanico illustre. A G. Harvey si deve il completamento della scoperta della circolazione del sangue e studi sulla generazione degli animali; a J. Swammerdam si debbono importanti studi anatomici sugli insetti e sulla loro generazione; inoltre Hooke compì osservazioni microscopiche importanti sulla cellula, mentre A. Leeuwenhock, scoperse gli infusori e ideò speciali tipi di microscopio. Egli descrisse anche gli spermatozoi (che erano già stati visti da G. de Hamme) con i quali dette un appoggio alla teoria del preformismo, contro quella della epigenesi. Gli studi di anatomia comparata hanno, nel Seicento, uno sviluppo importante; essi ricordano i nomi di G. Perrault, di E. Tyzzon di Grew (al quale si deve l'adozione del termine « anatomia comparata ») e di G. Blaes, autore delle *Anatomiae animalium*. Il sec. XVIII è caratterizzato in b. da profondi dissensi preannuncianti più gravi rivolgimenti. La b., quale « scienza della vita », ha profonde ripercussioni nel pensiero religioso, ed il Settecento è l'epoca in cui i liberi pensatori, i deisti e i cristiani combattevano per le loro idee; l'epoca nella quale si sviluppa la cosiddetta filosofia della natura, che offre un indirizzo del tutto caratteristico al pensiero scientifico, mentre si cominciano a delineare i primi sintomi della questione dell'origine della specie. Interessante, in b., è anche il dissidio tra vitalisti e meccanicisti (G. E. Stahl e F. Hoffmann). In questa epoca, C. Linneo scrive il suo *Systema Naturae* nel quale vengono classificate piante ed animali. Il sistema comprende classi, divise in ordini i quali comprendono a loro volta i generi, divisi in specie. Il piano generale del sistema fu stabilito nel 1735, l'edizione definitiva è del 1758. Di ciascun genere e ciascuna specie egli dette una definizione nella stessa denominazione. Contrario al concetto di sistematizzare, implicante l'idea della fissità della specie, si dimostrò G. L. Leclercq, conte di Buffon, autore di una poderosa *Storia Naturale* nella quale si trovano i primi segni della teoria della evoluzione darwiniana. Le sue idee vennero esaminate da Erasmo Darwin, nonno di Carlo, che doveva dare loro un ben altro sviluppo. L'anatomia comparata vanta i nomi di Vicq d'Azyr, che si occupò particolarmente della correlazione degli organi, e di J. Hunter, anatomico, fisiologo, chirurgo, paleontologo. A L. Spallanzani si deve l'instaurazione della fisiologia sperimentale, la negazione della generazione spontanea degli infusòri nonché importanti studi sulla digestione, respirazione, ecc. In embriologia emerse G. F. Wolff il quale dette a questo studio un indirizzo particolare sebbene fosse molto combattuto da A. Haller, sommo fisiologo svizzero cui si deve la teoria della irritabilità.

Il sec. XIX è l'epoca nella quale la b. acquista il massimo sviluppo e prende appunto questo nome datogli da G. Treviranus. L'anatomia comparata prende il suo definitivo orientamento con G. Cuvier e con la formulazione dei princìpi fondamentali dati da S. Geoffroy-St-Hilaire cui si deve la costituzione del suo piano organico. Il massimo impulso di questa scienza, nel sec. XIX, si dovette a G. Müller, Owen e Gegenbaur sebbene con indirizzi differenti. Nasce, come studio a sé, la paleontologia, di cui R. Owen fu uno dei primi esponenti. Nello stesso periodo si delinea lo studio dell'origine della specie. In opposizione alla idea della morfologia discontinua, quella della evoluzione, affacciatasi con G. Lamarck ebbe l'appoggio di Geoffroy-St-Hilaire ma l'opposizione di Cuvier, onde sembrò tramontare. Ripresa in seguito da H. Spencer, lo stesso concetto (cui venne dato il nome di evoluzione) ebbe il massimo impulso con C. Darwin il quale basò la selezione naturale sulla lotta per l'esistenza. L'idea di Darwin fu completata da Th. H. Huxley il quale ammise la provenienza dell'uomo dagli animali. Tra coloro che videro in questa teoria un'arma per combattere la religione, fu E. Haeckel il quale però non rifuggì dal ricorrere a stratagemmi quando i fatti non gli davano ragione. Al principio della selezione venne aggiunto, in seguito, quello di C. von Naegeli (Progression-gesetz) cui si deve il concetto di idioplasma, quello delle mutazioni (U. De Vries) e quello della ologenesi di D. Rosa. Malgrado numerose opposizioni (Flourence, Claude Bernard, Pasteur, Quatrefages, ecc.) l'evoluzionismo proseguì, fino ad oggi, con varia vicenda.

Ad essa modernamente si collega la genetica e l'ereditarietà, ricollegantisi a loro volta con i primi tentativi degli ibridisti del sec. XVIII; le cui ricerche ebbero il punto culminante con la scoperta di G. Mendel (1865) preceduta da quella di Ch. Naumin (1861). Lo studio della materia vivente ebbe fondamentali sviluppi con la migliore conoscenza della cellula considerata come base della costituzione dell'organismo animale e vegetale (T. Schwann, Schleiden, Bizzozzero, Remak, ecc.). La generazione ebbe studiosi appassionati specialmente nel campo della fecondazione artificiale già iniziata dallo Spallanzani e ripetuta da O. Hertwig e T. Boveri. La teoria della generazione spontanea ebbe l'ultimo colpo con le esperienze di L. Pasteur, le quali anche negarono la generazione spontanea dei microbi. Un nuovo campo di azione si aperse allo studio della embriologia per merito di C. von Baer il quale, preceduto dal Rusconi, elevò l'ontogenesi a disciplina autoctona. L'embriologia sperimentale ebbe inizio con la esperienza del Baer e del Remak e proseguì con quelle di Huxley e Agassiz, le quali condussero alla legge di Haeckel (lo sviluppo ontogenetico riassume quello filogenetico) ma la vera embriologia sperimentale fu instaurata da G. Roux.

La grande scoperta dell'esistenza dei microbi, già intuita nei secoli scorsi e dimostrata da A. Bassi nel 1835, cui fecero seguito L. Pasteur e R. Koch, creatori della scienza microbiologica, allargò grandemente il campo degli studi biologici, estendendoli alle forme invisibili animali e vegetali. Così pure la fisiologia e la paleontologia si giovano molto dei progressi delle scienze ausiliari e dello sviluppo dei nuovi concetti, specialmente nel campo della fisica e della chimica, nonché della microbiologia, mentre l'anatomia evolveva le sue indagini e le sue applicazioni verso nuovi indirizzi (antropologia, costituzionalismo, anatomia del vivente, ecc.).

BIBL.: W. M. Bayliss, *Principles of general Physiology*, Londra 1924; J. W. Mavot, *General Biology*, Nuova York, 1936; G. Cotronei, *B. generale*, Roma 1942. Adalberto Pazzini

BIOMETRIA (ANTROPOMETRIA). - I. ORIGINI E DEFINIZIONE. – La b. è nata nel momento storico in cui si cominciava a sostituire nelle scienze della vita, in generale, il metodo *qualitativo* con quello *quantitativo*, quando cioè si tendeva a rendere misurabili i concetti di grande o di piccolo, di lungo o di alto, di leggero o di pesante, di denso o di fluido. Era questo infatti l'indirizzo che sorgeva alla fine del sec. XVI e poi,

ancora più, nel XVII, con le grandi opere di Cartesio e Bacone da Verulamio, se non si vuol citare lo stesso Galileo come vero fondatore del nuovo metodo di indagine scientifica. In questa atmosfera, anche nello studio sistematico degli esseri viventi, si veniva introducendo il metodo quantitativo. Santorio Santorio da Capodistria (1561-1636) è forse l'iniziatore di tali ricerche e fondatore di una vera e propria scuola che ebbe una vasta ripercussione in tutta la medicina dell'epoca, specialmente in Inghilterra (con la cosiddetta iatromatematica). Così si cominciarono a misurare le più diverse funzioni e i più diversi caratteri dell'organismo umano sano e malato, mentre si introducevano i concetti di intensità normale (media) di ciascun fatto biologico studiato, quelli di variabilità e di connessione reciproca dei medesimi. Col tempo anche i metodi di rilievo metrico si semplificarono, mentre, ad es., Santorio aveva contato le frequenze del polso con uno speciale pendolo ispirato dall'opera del collega Galileo. E va citato in proposito il medico inglese Giovanni Floyer (1649-1734) con i suoi due volumi di *Terapia sintomatica* : ai fini del metodo il suo contributo è ancora interessante avendo costruito un apparecchio per misurare la frequenza del polso.

Sotto altri aspetti andrebbero ricordati molti nomi di autori che con le loro opere hanno permesso di dare individualità alla b. come scienza. Il capitano Giovanni Graunt (1620-74) formulava le prime interpretazioni biologiche dei principali fenomeni demografici, dando vita così ad un nuovo capitolo della scienza che misura le nascite e le morti e rileva le leggi di sviluppo naturale delle popolazioni. Al belga Adolfo Quetelet (1796-1874) risale invece il merito di aver fondato la moderna antropometria. Se non che lo sviluppo delle ricerche fu lento e i contributi veramente nuovi si devono al monaco moravo Gregorio Mendel (1822-84) e all'inglese Francesco Galton (1822-1911) fondatore della scuola biometrica inglese e della famosa rivista *Biometrika*, poi diretta da K. Pearson e che ancor oggi si pubblica.

Da questi precedenti il metodo di rilievo quantitativo si è esteso sempre maggiormente alla soluzione dei più disparati problemi biologici per cui oggi si parla di una b., come scienza, distinguibile in b. umana (antropometria), b. animale e b. vegetale. Senonché alcuni autori prospettano altre suddivisioni le quali, però, o sono soltanto formali o si basano sulla tecnica seguita nel rilievo e nella elaborazione dei dati. In sede scientifica, una definizione generale di b. potrebbe essere formulata in quella « disciplina che indaga statisticamente sullo stato, la consistenza, il movimento naturale e sociale delle popolazioni, sulle forme, le funzioni e la psicologia degli organismi viventi ». Così gli organismi sono considerati non solo in quanto formano delle popolazioni ma anche dal punto di vista delle loro caratteristiche individuali. La concezione è in realtà vastissima e pertanto si è più volte tentata una limitazione della materia, ma ciò è errato se deve condurre ad una frammentazione arbitraria della ricerca, similmente a quanto accade per la biologia. Anzi, nel senso esposto, la b. risulta essere la stessa biologia trattata secondo i princìpi della moderna statistica; la distinzione è pertanto fondata sul solo indirizzo tecnico di rilievo e di elaborazione dei dati, non sulla natura dei problemi da studiare che sono sempre biologici. Per questo sarebbe forse augurabile che, almeno in sede teorica, se non didattica, si sopprimesse la distinzione della b. rispetto alla biologia. La questione è formale solo apparentemente, ma in pratica gli errori dispersi nella letteratura si spiegano perché si sono svolte spesso ricerche biometriche senza una adeguata preparazione sul problema biologico, o viceversa senza una sufficente conoscenza della tecnica statistica, delle sue possibilità e dei suoi pericoli.

Ciò posto la b. va considerata come una vera scienza e quindi deve tendere non soltanto alla ricerca della verità, ma della verità nelle leggi naturali. Troppo spesso si è proceduto a rilievi metrici senza nessun preciso obbiettivo biologico da raggiungere: si vuol dire quando essi non si sono giustificati se non con l'empirica osservazione del rilevare una misura o un angolo, ecc., per studiarne, ad es., le differenze razziali o di gruppo. Ma trovate le differenze (le troveremo sempre nell'àmbito della vita!) il resto si è trascurato o affidato ad una qualsiasi interpretazione intuitiva. E questo non è il risultato di una simile indagine. Se mai l'interpretazione intuitiva il più delle volte si poteva formulare *a priori*, prima delle misure, prima di ogni osservazione di massa. Dell'indagine, dunque, non rimangono che semplici differenze, non rapporti costanti o normali e tanto meno leggi biologiche alle quali viceversa può e deve tendere la b. che, così concepita, assume un carattere proprio di scienza sperimentale. Il suo metodo quantitativo va considerato in tal modo come un prezioso strumento di lavoro, non come un obbiettivo di indagine da parte del biologo. Inoltre va notato che lo sviluppo delle ricerche non richiede né una matematica superiore, né un'astrazione eccessiva dal pratico problema biologico, e piuttosto una *forma mentis* adatta ad un giudizio quantitativo, sia pure di fatti rilevati qualitativamente e solo catalogati. Ciò si è dimostrato soprattutto con ricerche sulla variabilità morfologica del cervello umano e, nell'àmbito della psicologia, con la elaborazione dei risultati ottenuti dai testi mentali.

II. Principali risultati. – Se si volesse tentare una trattazione organica e riassuntiva di tutta la b. essa apparirebbe slegata nelle sue parti, forse disarmonica, con numerose soluzioni di continuità, appunto per la suddetta sua mancata incorporazione nella biologia di cui è parte integrante come scienza (se non per la sua tecnica). Ma è una disarmonia solo apparente la quale ci condurrebbe sulla strada già percorsa dai biologi nei vari campi specializzati, col metodo rigoroso di lavoro e di interpretazione che ci proviene dalle scienze matematiche e statistiche, dall'esame e dalla ricerca delle leggi di accrescimento delle cellule e dei tessuti, all'interpretazione biologica del movimento naturale delle popolazioni, all'esame degli equilibri biocenotici, alla demogenetica, allo studio della variabilità dei caratteri umani, animali e vegetali, ai problemi del sesso dal punto di vista biometrico, allo studio pratico dei rendimenti nel campo zootecnico e fitotecnico. I risultati principali finora ottenuti hanno dimostrato che nel momento attuale dovremmo soprattutto abbandonare il vecchio procedimento per cui, formulata una teoria più o meno vaga, se ne andavano cercando tutte le possibili conferme in ogni campo. Dovremo dedicarci piuttosto alla soluzione diretta dei tanti problemi biologici che ogni giorno ci si prospettano, alla sorgente purissima dell'osservazione e dell'esperienza, smettendo « le sublimi pretensioni delle origini e dei princìpi, dai quali doveva essere dedotta tutta la scienza della natura » (dal discorso inaugurale di Salvatore Tommasi per l'anno 1866 alla Università di Napoli).

Schematicamente i capitoli essenziali della b. (soprattutto della b. umana) trattano i seguenti argomenti:

1. Evoluzione e selezione dei gruppi (leggi di sviluppo, natalità, mortalità, teorie storiche sulla dottrina della specie, ecc.);

2. Genetica (fenogenetica, ibridismi, fattori multipli, norma di reazione, eugenica umana, ecc.);

3. Demogenetica (che studia la natura delle somiglianze e delle dissomiglianze fra i gruppi o complessi naturali di organismi e le relative discendenze, secondo A. Sacchetti, giudicando della eredità dei caratteri conformemente alla diversa gerarchia sistematica del gruppo in esame);

4. Accrescimento, media e variabilità dei caratteri (dove si includono i caratteri morfologici, quelli fisiologici e quelli psicologici di tutte le categorie di individui, per cui son nate, ad es., una criminologia comparata, una psicometria dei defunti, e così via);

5. Pratica classificazione delle razze (per la quale ci si serve ampiamente del metodo biometrico e demogenetico);

6. Costituzioni (nell'àmbito della cosiddetta biotipologia, secondo Pende, la quale tratta molti problemi dal punto di vista antropometrico, come l'equilibrio degli ormoni circolanti, la classificazione morfologica dei tipi, la correlazione fra i caratteri singoli, ecc.).

BIBL.: A. Quetelet, *Anthropom.*, Bruxelles 1871; F. Galton, *Natural Inheritance*, Londra 1889; K. Pearson, *The grammar of science*, ivi 1900; S. Weir Mitchell, *History of Instrumental Precision in Medicine*, in *Univ. Med. Mag.*, *Philadelphia, Oct.*, 1891; R. Livi, *Antropom. militare*, Roma 1905; A. Niceforo, *La misura della vita*, Torino 1919; L. Castaldi e D. Vannucci, *Le misure antropometriche esterne e i pesi viscerali più importanti*, in *Scritti biol.*, Siena 1926; W. Johannsen, *Elemente der Erblichkeitslehre*, Jena 1926; R. Martin, *Lehrbuch der Anthropol.*, ivi 1928; University of Minnesota, *The measurement of Man*, Minneapolis 1930; G. Viola, *La costituz. individuale*, Bologna 1931-32; M. Boldrini, *B. e Antropometria*, Milano 1934; Laboratorio statistico della Univ. Catt. del S. Cuore di Milano, *Biotipol. delle aristocrazie*, ivi 1936; L. Castaldi, *Accrescim. corporeo e costituz. dell'uomo*, Firenze 1938; A. Sacchetti, *I problemi della variabilità dei caratteri*, Roma 1945; id., *Alcuni problemi di sistematica biologia*, in *Riv. di Biol. Colon.*, 8 (1947), pp. 79-116; cf. la rivista *Biometrika. A journal for the statistical study of biological problems*, Cambridge dal 1901 a oggi. Alfredo Sacchetti

BIONDINI, MARIA ARCANGELA. - Scrittrice mistica, n. il 24 giugno 1641 da genitori veneziani a Corfù, dove suo padre era governatore, m. ad Arco (Trentino) il 23 nov. 1712. Entrò (1655) tra le suore Servite di Burano e vi fu maestra delle novizie e abbadessa. Fondò (1689) in Arco un monastero di Servite claustrali della primitiva osservanza, scrivendone le costituzioni, che ebbero approvazione apostolica. Durante l'invasione francese (1702-1703) le suore furono esiliate e il convento semidistrutto; ebbe poi aiuti da Leopoldo e Giuseppe I. Dopo una intensa vita spirituale con manifestazioni straordinarie, morendo ripeteva al p. Angelo Zanetti, poi suo biografo, per tre volte: « annichilazione ».

Scrisse molto in prosa e in versi, quasi tutto inedito. La maggior parte dei suoi manoscritti si conserva in Arco. Ricordiamo: *Autobiografia*; *Lumi spirituali*; *Compendio del divino Amore*; *Dottrina di Cristo*; *Sermoni e discorsi vari*; *Trattato sopra la vera orazione di quiete e la falsa*; *Trattato sopra la quiete*; *Sopra i libri mistici*.

Sono stati stampati, ma difficilmente reperibili: *Convitto al peccatore*; *Piccolo raggio di luce celeste*; *Cento lettere spirituali*.

BIBL.: B. Artuso, s. v. in DSp, I, coll. 1719-20; id., *L'orazione mistica nella vita e nella dottrina della M. M. Arc. B.*, Roma 1938; id., *La M. M. Arc. B.*, Vicenza 1939; id., *La M. M. Arc. B. e il movimento quietista del suo tempo*, in *La Scuola Cattolica*, 67 (1939), pp. 451-80. Francesco Tinello

BIONDO, FLAVIO. - Umanista ed archeologo, n. a Forlì nel 1392, m. a Roma il 4 giugno 1463 (il secondo nome se lo aggiunse in seguito, latinizzando il primo).

Studiò in patria ove visse fin quando, nel 1423, non fu allontanato dalle fazioni. Nel 1434 divenne segretario apostolico di Eugenio IV, ma caduto in disgrazia di Niccolò V, andò a lungo ramingo per l'Italia. Nel *De verbis romanae locutionis* (1435) sostenne contro Leonardo Bruni che l'italiano è continuazione naturale dell'antico latino; con le *Historiae ab inclinatione romanorum* (1438-53) ci diede per primo una storia organica del medioevo; *L'Italia illustrata* (dalle Alpi a Salerno, del 1453) è una descrizione sistematica della patria, riunendo insieme i dati classici con quelli contemporanei (topografia e biografia); nella *Roma triumphans* (1457-59) diede un trattato delle istituzioni pubbliche e private dei Romani antichi, spesso avvicinate alle contemporanee. La *Roma instaurata* (1444-46) è il primo trattato di topografia di Roma antica, particolarmente classica, ma anche medievale e cristiana: « basilicas quoque, templa et sacra, quas vocamus ecclesias, loca per quos pontifices vel alios christianos vel fundatae primo vel auctae vel fuerint instauratae ostendam ». La sua opera è di fatto ricca di notizie e di molto merito, ma di poca utilità agli studiosi moderni, essendo ancora a nostra disposizione quasi tutte le fonti cui egli attinse.

(propr. Enc. Catt.)

BIONDO, FLAVIO - Brano della lettera indirizzata a Gregorio Lolli Piccolomini, il 12 sett. 1461 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 6284, f. 71r.

BIBL.: Pastor, I, pp. 308-10; B. Nogara, *Scritti inediti e rari di B. F.* (*Studi e testi*, 48), Roma 1927; F. Baix, s. v. in DHG, coll. 1513-17; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Roma 1942, p. 66 sg. Antonio Ferrua

BIOREGOLATORI. - Le singole funzioni dell'organismo non si effettuano isolatamente, ma sono tra di loro coordinate così che, in condizioni fisiologiche, esse iniziano, cessano, si potenziano e si inibiscono nell'esclusivo interesse dell'intero organismo. Il risultato di questa coordinazione è la modulazione continua delle singole funzioni sui bisogni dell'organismo che sono variabili di momento in momento col mutare delle condizioni interne ed ambientali (adattamento).

Le relazioni che necessariamente devono sussistere tra i diversi organi affinché le loro funzioni riescano coordinate al mantenimento dell'organismo nelle condizioni normali, si effettuano mediante i cosiddetti b. Ve ne sono di diverso tipo. Dei b. il primo conosciuto è stato il sistema nervoso, il quale mediante i centri ed i nervi periferici si mette in relazione con tutti gli altri organi ed in tal modo viene avvertito dello stato funzionale di essi e può a questi trasmettere impulsi eccitanti o inibenti a seconda delle necessità dell'organismo. Fino a qualche decina di anni fa il sistema nervoso era ritenuto l'unico b. esistente. Un altro tipo di b. è rappresentato dall'insieme degli ormoni, da quelle sostanze cioè, che, prodotte da certi organi (ghiandole a secrezione interna), passano nel torrente sanguigno e vanno ad agire in altri organi lontani. La scoperta dei b. ormonali è relativamente recente. La scoperta del primo ormone (secretina) risale al 1902 e da allora gli ormoni scoperti si moltiplicarono e lo studio della loro azione oggi costituisce un capitolo dei più interessanti della biochimica ed è fra i più ricchi di applicazioni a vantaggio della medicina pratica.

Accanto ai due tipi fondamentali di b. testé ricordati, il nervoso e l'ormonale, ne esistono altri, scoperti solo in questi ultimi anni ed ancora in studio. Tali sono i b. che agiscono negli organi o addirittura nelle cellule stesse che li hanno prodotti (ormoni tissurali, istoormoni), quelli che regolano la fecondazione (gamoni) e quelli che regolano lo sviluppo dell'embrione (organizzatori). Anche nei vegetali si è di recente dimostrato la presenza di b. dei quali i più noti sono le auxine, che regolano l'accrescimento della pianta.

BIBL.: E. Starling, *Principles of Human Physiology*, Londra 1930; I. Spadolini, *Fisiologia Umana*, Torino 1943.

Achille Roncato

BIORITMI. - Si intendono per b. le attività ritmiche dei viventi. In realtà ogni fenomeno vitale è ritmico: la vita stessa di una specie con la nascita, la crescenza e la morte delle successive generazioni di individui è ritmica; un ritmo è riconoscibile in quasi tutte le funzioni organiche: la respirazione, la circolazione, fenomeni secretòri, escretòri, ecc. Così molte attività dei viventi sono ritmiche; la veglia e il sonno, l'alimentazione, la riproduzione, ecc. Anche l'attività delle singole cellule che compongono gli organismi è ritmica.

Rientrano nei b. i cicli biologici, sebbene essi vengano considerati a sé rappresentando una serie di fenomeni legati ai viventi, più o meno complessa, con cui da una condizione si ritorna alla stessa. Così il ciclo della vita da uovo a uovo, il ciclo di organicazione degli elementi che compongono la materia vivente quali il carbonio e l'azoto, il ciclo di vita dei parassiti, ecc. (v. CICLI BIOLOGICI).

La ritmicità dei fenomeni vitali va ricercata nella ritmicità dei fenomeni celesti, quali essenzialmente la rotazione della terra intorno al sole e intorno al suo asse e la rotazione della luna, e nei fenomeni del mondo fisico in cui vivono piante e animali, quali la notte e il giorno, le stagioni, le maree, i venti, ecc.

BIBL.: K. Kraepelin, *Principi di biologia*, Milano 1911; G. Dubois, *La notion de cycle*, Neuchâtel 1945; G. Cotronei, *Biologia e zoologia generale*, Roma 1947. Alberto Stefanelli

BIOSFERA. - Dal greco βίος (= vita) e σφαῖρα (= sfera). Si intese chiamare b. il corpuscolo sferico ulteriormente indivisibile, appartenente ad un'esistenza ipotetica, la quale sarebbe stata alla base di tutti gli esseri organizzati.

Nel 1835 E. Suess introdusse in geografia il concetto di b. per indicare una sorta di involucro, impregnato di vita, che avvolge tutta la crosta terrestre.

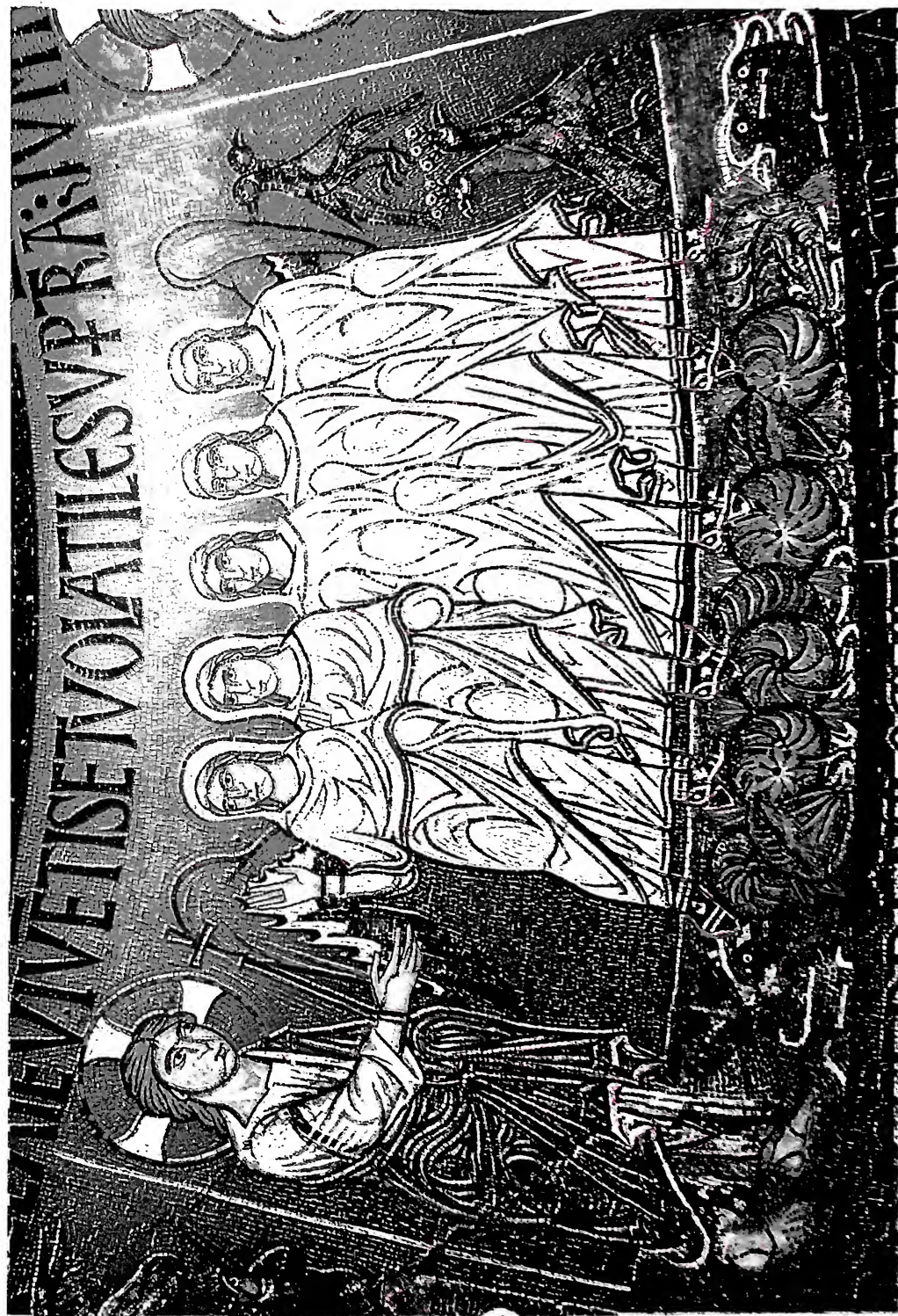
Noi intendiamo per b. quella parte dell'atmosfera, della lito e dell'idrosfera nella quale hanno luogo i meravigliosi fenomeni della vita, che si verificano in modo ugualmente perfetto in quegli esseri infinitamente piccoli visibili soltanto all'ultramicroscopio, formati taluni da un'unica molecola proteica allo stato colloidale, quali sono i *virus*, quanto nei giganti della natura, come gli *eucalyptus* dell'Australia e le *sequoja* dell'America, che superano i cento metri di altezza (fino m. 150).

Come è noto la vita animale è strettamente legata a quella delle piante verdi; esse con i materiali inorganici assunti dall'ambiente (acqua, sali, anidride carbonica) fabbricano sostanze organiche che successivamente diverranno organizzate. Nel processo di fotosintesi, che è alla base di tutte le sintesi vegetali, le piante verdi purificano l'aria, sottraendole l'anidride carbonica che proviene dalla respirazione animale e vegetale e dalle combustioni e restituendole, in cambio, ossigeno. In tale processo è utilizzata come energia quella solare. Ed ecco ora le piante, con le varie sostanze fabbricate ed immagazzinate nel loro corpo, divenire base dell'alimentazione del mondo animale, che non ha tali capacità di sintesi.

Alcune piante con le loro radici si approfondano di qualche metro nel terreno, frantumando rocce e spostando talora massi di dimensioni notevoli. Le radici modificano anche la costituzione chimica del terreno con l'assunzione in prevalenza di alcuni dei suoi costituenti chimici su altri e persino solubilizzando alcuni materiali insolubili, sia determinando la liberazione di piccole quantità di acidi forti a spese dei sali sciolti nell'acqua, di cui assorbono più rapidamente il catione (potere di elezione degli ioni) sia mediante l'azione dell'anidride carbonica, prodotta dalla loro respirazione. Negli strati superficiali del terreno pullula tutta una popolazione di microrganismi, fra i quali si trovano i bacteri che fissano l'azoto elementare (*Bacillus pasteurianus*, *Azotobacter chroococcum* e *A. agile*), quelli che trasformano la sostanza organica proveniente dai rifiuti della vita animale e vegetale, in materiali inorganici, come anidride carbonica, acqua, idrogeno solforato, fosfati, ammoniaca. Questa, poi, per opera di altri batteri (*Pseudomonas europaea*, *P. Gavanenzis*, *Micrococcus nitrosococcus*) è ossidata in acido nitroso, che, a contatto con le basi del terreno, si trasforma in nitriti, i quali poi da altri bacteri (*Bacterium nitrobacter*) sono ossidati in nitrati, che possono essere bene utilizzati dalle piante superiori. Altri batteri, infine, compiono il processo inverso, ossia riducono i nitrati a nitriti, come nitrito di ammonio, e scompongono successivamente questo in acqua ed azoto elementare.

Anche i bacini, i corsi d'acqua, i mari, gli oceani, sono popolati da vegetali, tanto superiori, quanto da alghe verdi, brune o rosse. Queste ultime possono spingersi fino a 300 m. di profondità ca., ossia fin là dove può giungere una quantità di energia solare ancor utilizzabile.

Gli animali vivono sulla crosta terrestre; si nascondono nel terreno, nelle spaccature delle rocce, fra i massi, nelle caverne naturali, fra i rami e le foglie delle piante, ecc. ed alcuni costruiscono essi stessi le loro abitazioni, dove trasportano il cibo e frammenti per i loro nidi o giacigli. Alcuni animali si librano anche nell'aria e l'altezza del loro volo dipende dallo stato dell'atmosfera e dai venti. È noto che il condor ed il grifone giungono fino a 6 mila m. di altezza, il nibbio a 4000, le aquile a 4500, i piccioni a 2500, le cicogne a 1500, le rondini ad 800.

Altri animali, gli anfibi, vivono sulla terra e nell'acqua, altri come i cetacei vivono nell'acqua, ma essendo forniti di polmoni, debbono di tratto in tratto venire a galla per respirare l'aria atmosferica. Altri animali, infine, abitano soltanto le acque dolci o salate; alcuni pesci marini, popolano gli abissi: il *Grimaldichtys profundissimus* è stato pescato a 6035 m. di profondità a sud del Capo Verde.

LA CREAZIONE DEL MONDO. Particolare del musaico dell'atrio della basilica di S. Marco (ca. 1218) - Venezia.

fot. Pozzi

Alcuni animali possono contribuire alla formazione della crosta terrestre. Ad es., nella fauna della zona torrida e, in generale, non al di là di 28° di latitudine, troviamo corallari, che con la sostanza calcarea segregata dalla base del corpo dei singoli polipi ed assunta dal bicarbonato di calcio sciolto nell'acqua marina, generano gli scheletri calcarei delle colonie. Queste, sviluppandosi sempre di più, finiscono per determinare la formazione di vere *barriere*, separate dalla costa per mezzo di un canale, o di anelli intorno ad isolette, o, infine, di isole anulari, dette *atolli*, formate da un banco coralligeno che circonda una laguna centrale. In questi banchi la parte viva della colonia è quella più superficiale e può giungere fino alla profondità di ca. 20 metri.

Alcuni animali e piante vivono sul fondo del mare o dei bacini di acqua dolce e formano il *benthos*, altri nuotano lontano dal fondo, vicino alla superfice fra due strati di acqua, uno superiore ed uno inferiore, e costituiscono le *forme pelagiche*, altre infine, piccolissime, in gran parte microscopiche e sprovviste di mezzi propri di locomozione, vivono in grande abbondanza alla superfice dell'acqua e formano il *plancton*. Questa è la sorgente principale di alimento per gli animali acquatici, come pesci pelagici e balene.

Alcune forme microscopiche vegetali, come le diatomee, o animali, come i radiolari, hanno determinato con l'accumularsi dei loro scheletri silicei la formazione rispettivamente della *farina fossile* e del *tripoli*. Questi depositi esistenti oggi alla superfice terrestre rivelano l'esistenza in lontane epoche di fondi di bacini oggi emersi.

Il fondo limaccioso dell'oceano, alla profondità di 1000 a 5000 m. è formato invece di preferenza da numerosi scheletri calcarei di *Globigerine*, protozoi appartenenti al gruppo dei foraminiferi, che entrano nella costituzione della fauna pelagica.

Nelle acque, appunto in rapporto con il divenire più abbondante della flora negli strati sempre più superficiali, per la penetrazione di una quantità maggiore di raggi solari, la fauna diviene più ricca e più abbondante via via che ci avviciniamo alla superfice, mentre gli animali che abitano le più grandi profondità debbono cibarsi in prevalenza degli altri esseri morti che continuamente cadono dalla superfice.

Nei diversi ambienti biologici possiamo sempre constatare la perfetta armonia tra la forma e l'organizzazione interna dei vari esseri in rapporto con le condizioni di vita e con i fattori esterni. Così tanto le piante quanto gli animali appartenenti a gruppi sistematici diversissimi, possono assumere aspetto simile in rapporto con le condizioni ambientali identiche, per *fenomeni* detti di *convergenza*. È per questo che il fusto dei *Cereus* del Messico e quello dell'*Euphorbia abyssinica* dell'Africa orientale, perdono le foglie, divengono carnosi, verdi ed assumono lo stesso aspetto colonnare, perché vivono in ambienti ugualmente aridi.

Le vertebre cervicali dei cetacei, pur rimanendo in numero di sette, come in tutti i mammiferi, si riducono enormemente, quasi a far scomparire il collo, la presenza del quale è sfavorevole allo sforzo che fa l'animale per fendere l'acqua. Sempre nei cetacei il corpo diviene affusolato alle due estremità, come nei pesci, appunto per fenomeni di convergenza.

Altri organismi, infine, di gruppi talora lontanissimi, e persino piante ed animali, si associano; si stabiliscono così le *simbiosi*, con vantaggio reciproco (*simbiosi mutualistica*), o con vantaggio di una parte e danno dell'altra (*simbiosi antagonistica* o *parassitismo*). Di tale natura è, ad es., l'associazione dei *Virus* o bacteri, o miceti, o protozoi, ecc. patogeni con gli animali e con le piante. Sono questi esseri parassiti la causa diretta delle malattie e della morte di molti altri organismi.

BIBL.: S. D'Erasmo, *Pesci* in *Enc. Ital.*, XXVI (1935), p. 962; id., *Uccelli*, *ibid.*, XXXIV (1937), p. 593; R. Ciferri, *Fisiologia vegetale*, Firenze 1943. Giuseppina Dragone Testi

BIOTIPO. - Per b. si intende, in genetica, un complesso di individui fra loro identici per il patrimonio dei caratteri ereditari. Tale concetto è sorto dalle indagini di Johannsen (1903), che, facendo riprodurre piante di fagiolo per autofecondazione, poté isolare un certo numero di cosiddette *linee pure*, cioè gruppi di piante nate da un solo genitore e dotate quindi di un medesimo corredo ereditario; esaminando statisticamente vari caratteri (come, ad es., il peso e le dimensioni dei semi) egli notò che questi mostravano valori medi diversi per ogni linea pura, che rimanevano costanti nelle generazioni successive fintanto che le diverse linee pure non venivano fra loro incrociate. In modo analogo Jennings (1908) in alcuni protozoi (*Paramaecium*) selezionò, per riproduzione asessuale (scissione), un certo numero di *cloni*, o gruppi di animali che, provenendo tutti da uno stesso genitore, erano perfettamente omogenei dal punto di vista ereditario; anche i caratteri di questi cloni avevano valori medi caratteristici e costanti. Le linee pure (ottenibili in piante od animali dotati di ermafroditismo sufficiente) e i cloni (ottenibili invece in organismi che si riproducono asessualmente o per partenogenesi) sono altrettanti b., secondo la definizione premessa.

Ogni popolazione naturale consta di molti b., fra loro mescolati in conseguenza della riproduzione sessuale, che si accompagna (nella fecondazione) alla fusione dei patrimoni ereditari dei due genitori, frequentemente appartenenti a b. diversi. La selezione, comunque praticata, può separare fra loro i vari b., che si mantengono disgiunti se vengono evitati ulteriori incroci eterogenei; ma in seno ad un b. la selezione non ha più nessun effetto. Dal punto di vista sistematico, il b. può essere considerato la più piccola unità di suddivisione di una specie animale o vegetale, le cui razze o varietà sono anch'esse quasi sempre mescolanze di b.

BIBL.: W. Johannsen, *Elemente der exakten Erblichkeitslehre*, 3ª ed., Jena 1926; L. Cuénot, *L'espèce*, Parigi 1936; G. Montalenti, *Elementi di genetica*, Bologna 1939.

Enrico Vannini

BIOTIPOLOGIA. - Scienza che studia l'individuo umano in tutte le sue manifestazioni vitali, per determinarne, nella maniera più completa possibile, il tipo biologico personale (*biotipo* o *tipo individuale*) ben definito e non confondibile con altro (v. TIPO INDIVIDUALE). La b., diretta alla più profonda conoscenza del singolo uomo in tutti i suoi aspetti, vuole portare utili contributi alla conoscenza delle debolezze costituzionali, delle predisposizioni morbose, delle differenti capacità lavorative ed educative individuali; da ciò la sua importanza pratica per il medico, l'educatore, il sacerdote.

Per giungere a una determinazione per quanto possibile perfetta del tipo individuale, la b. rivolge la sua indagine alla struttura anatomica del corpo umano (*habitus* o tipo morfologico o costituzione in senso stretto), alle manifestazioni fisiologiche (bio-chimiche, endocrino-umorali, cinetiche e nervose della vita vegetativa), alle attività neuro-psicologiche della sua vita di relazione (sviluppo ed equilibrio dell'emotività, grado e orientazione pratica dell'intelligenza).

Nicola Pende, che va in modo particolare ricordato tra i primi e più autorevoli cultori di b. (per primo introdusse nella scienza tale parola), volendo prendere in considerazione (dopo le caratteri-

stiche morfo-fisiologiche del biotipo) separatamente la intelligenza dal carattere morale dell'individuo, cioè dalle caratteristiche sue affettivo-volitive, sostiene che lo studio biotipologico deve svolgersi lungo la direttiva di quattro aspetti (le quattro facce della *piramide biotipologica* del Pende): morfologico (*habitus*), dinamico-umorale (temperamento), morale (carattere), intellettivo (tipo d'intelligenza). Lo stesso Pende, però, addita «la grande difficoltà pratica di definire o diagnosticare il carattere della persona: il nostro giudizio diagnostico non può essere che assai provvisorio e riservato, e non può compromettere il divenire del carattere stesso» (N. Pende, *Scienza moderna* ecc., p. 339). D'altra parte, l'aspetto morale o etico dell'individuo, pur essendo in differente misura legato alle note dell'*habitus*, del temperamento, dell'orientazione psicologica, è stimolato,

BIRMANIA - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche; 3. Ferrovie.

costruito, modellato dall'azione dell'ambiente e dell'educatore, dall'opera d'autoeducazione che ciascuno più o meno compie su se stesso e, soprannaturalmente, dalla misteriosa opera della Grazia.

Ciò posto, sembra più giusto e maggiormente rispondente ai fini pratici che la b. si propone, di studiare, a seguito della costituzione (v.) e del temperamento (v.) dell'individuo, in un sol blocco le caratteristiche sue neuro-psicologiche materiali-immateriali (sensibilità e motilità della vita di relazione, formula dell'equilibrio emotivo, sviluppo e tipo dell'intelligenza) che nel loro insieme costituiscono il terzo elemento o terza faccia del blocco triangolare del biotipo, faccia di natura più squisitamente mista, materiale-immateriale (v. INDOLE), «stato nativo» su cui dovrà svolgersi il vero carattere (v.) dell'individuo, ricco di troppi elementi estrinseci all'organismo fisico e di troppi fattori morali, naturali, e soprannaturali, per rimanere oggetto di studio dell'antropologia biotipologica. L'aspetto morale o etico dell'individuo, pur essendo in via indiretta e in differente misura collegato alle note costituzionali, umorali-funzionali, neuro-psicologiche, è oggetto della morale.

BIBL.: N. Pende, *Le debolezze di costituzione*, Roma 1928; M. Barbara, *I fondamenti della b. umana*, Milano 1929; N. Pende, *Crescenza e ortogenesi*, ivi 1936; A. Ceconi e F. Micheli, *Medicina interna*, VI, Torino 1937; N. Pende, *Trattato di b. umana individuale e sociale*, Milano 1939; M. Barbera, *Ortogenesi e b.*, Roma 1943; V. Marcozzi, *La vita e l'uomo*, Milano 1946; N. Pende, *La scienza moderna della persona umana*, ivi 1948.

Giuseppe de Ninno

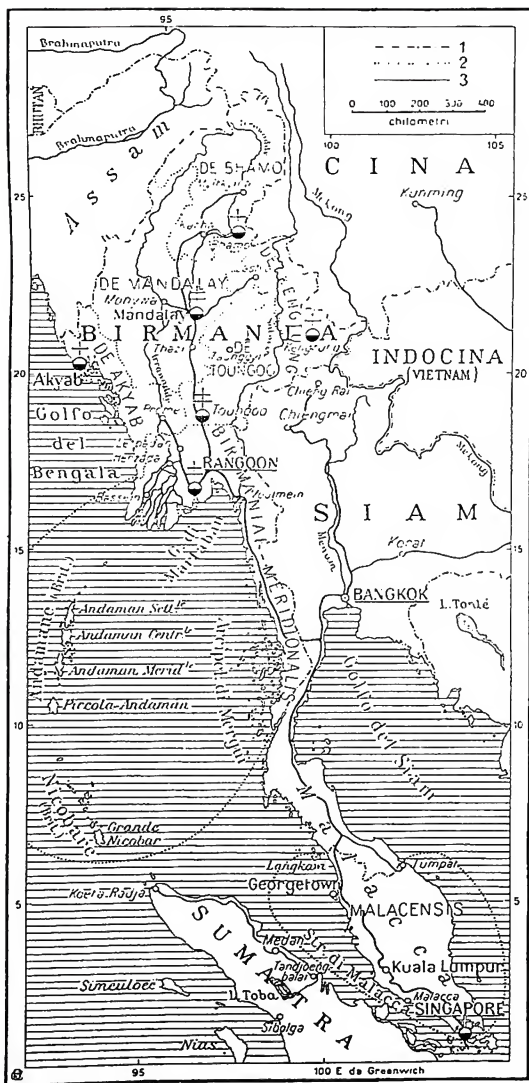
BIRAGO, RENATO. - Cardinale, n. a Milano da Galeazzo, che fu ambasciatore del duca di Milano in Francia, il 2 febbr. 1506. Visse alla corte dei re di Francia ricoprendo altissimi uffici. Rimasto vedovo entrò nella carriera ecclesiastica, e fu ambasciatore di Carlo IX al Concilio di Trento (1563) e presso gli imperatori Ferdinando e Massimiliano. Nel 1570 dallo stesso Carlo IX fu nominato guardasigilli nel consiglio segreto della corona; è incerto se abbia influito sulla deliberazione della strage di s. Bartolomeo (ag. 1572). Creato cardinale nel 1578 mantenne tuttavia il titolo di guardasigilli. Per la sua implacabilità verso i protestanti fu detto «martello degli eretici». M. a Parigi il 14 nov. 1583.

È sepolto nell'abbazia di S. Caterina degli Scolari a Parigi; del suo mausoleo restano due statue al Louvre.

BIBL.: A. Masson, *Elogium R. B.... card. et cancell. Franciae*, Parigi 1583; L. Courajod, *Germain Pilon et le tombeau de B. par devant notaires*, ivi 1878; J. Monicat, *Birague*, in DHG, VIII, coll. 1523-24.

Renata Orazi Ausenda

BIRMANIA. - I. GEOGRAFIA. - In inglese *Burma*; regione dell'Asia meridionale (Indocina di N.O.) comprendente quasi tutto il bacino dell'Iravadi e la parte media e inferiore di quello del Saluen, più una lunga striscia di territorio (Tenasserim) che si spinge fin nella penisola di Malacca (605 mila kmq.). Paese prevalentemente montuoso, ricoperto di splendide foreste, ricche di legnami pregiati e specialmente di *teak*, che s'apre poi a mezzodì in ampie vallate. La popolazione è costituita per 3/4 da Birmani (di ceppo sino-tibetano), dediti soprattutto all'agricoltura, fra i cui prodotti (cotone, miglio, sesamo, tabacco, the), primeggia il riso, del quale la B. è uno dei massimi esportatori mondiali. Più che l'allevamento, ha importanza la pesca; fra le risorse minerarie (piombo argentifero, rame, zinco, tungsteno, pietre preziose) ha assunto notevole importanza l'estrazione del petrolio.

La B., prima unita all'India, ne fu separata nel-

(fot. Fides)
Birmania - Statua gigante di « Belooma » in pietra locale, nella giungla presso Jaungtha.

l'apr. 1937, per costituire una colonia britannica, suddivisa in Bassa e Alta B.; in quest'ultima erano compresi alcuni staterelli (Shan e Kerenni) protetti. Col trattato di Londra del 17 ott. 1947 venne riconosciuto alla B. il diritto all'indipendenza. La capitale, Rangoon, sul delta dell'Iravadi, è un grosso centro (500 mila ab.) ed il maggior porto del paese. Nell'Alta B. è Mandalay (150 mila ab.).

Dei 17 milioni di ab. odierni, la stragrande maggioranza professa il buddhismo, poco meno di un milione, nell'interno del paese, culti animistici e oltre mezzo milione l'islamismo. I cattolici si calcolano a ca. 150 mila.

Bibl.: L. Fea, *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*, Milano 1896; H. J. Wehrli, *Zur Wirtschaftsgeographie von Ober-Burma und der nördlichen Schan-Staaten*, Zurigo 1906; J. Dantremer, *La B.*, Parigi 1912; H. T. White, *Burma*, Cambridge 1923; L. D. Stamp, *The Vegetation of Burma*, Londra 1925; R. Grant Brown, *Burma as I saw it*, ivi 1926; H. L. Chibber, *The Physiography of Burma*, ivi 1933; id., *The Geology of Burma*, ivi 1934. Giuseppe Caraci

II. Evangelizzazione della B. – L'evangelizzazione della B. prima della divisione del 1866 in tre vicariati, si può dividere in cinque periodi. Il 1°, che va dal 1555 ca. al 1721, è il periodo dell'evangelizzazione occasionale, limitata ai grossi centri, e rivolta principalmente ai coloni europei e alle milizie portoghesi. Se ne occuparono sacerdoti secolari e regolari (Domenicani, Francescani, Gesuiti) per lo più portoghesi. A varie riprese (1648 Cappuccini, 1704 missionari di Parigi) la S. Congregazione di Propaganda cercò di provvedere a che si stabilisse una vera missione. Vi riuscì solo nel 2° periodo (1721-1830), con i Barnabiti e quasi per caso, in appendice, cioè, alla fallita legazione di Carlambrogio Mezzabarba in Cina, il quale da Canton inviò, con poteri (senza il titolo) di vicario apostolico di Ava, Pegù e Martaban, il p. Sigismondo Calchi, barnabita, con un prete secolare, don Giuseppe Vittoni (1721). Osteggiati dai missionari padroadisti (v. PADROADO) ma ben visti dal popolo e dal re di Ava, che concesse loro libertà di propaganda, la missione dei Barnabiti cominciò con buoni auspici. Ma, nonostante lo zelo e le intelligenti fatiche, la missione subì una dopo l'altra tutta una serie di gravissime sciagure. Nel 1741 e nel 1746, durante le lotte intestine tra Birmani e Peguani, i due primi vicari apostolici, mons. Pio Gallizia e Paolo M. Nerini, morirono uccisi. Seguì una breve parentesi di relativa calma, sotto il vicario apostolico G. M. Percoto (m. nel 1776), ma di lì a poco ripresero le rivoluzioni, le guerre civili e le persecuzioni, culminate nella guerra anglo-birmana del primo quarto del sec. XIX. L'ultimo vicario apostolico che poté lavorare fu G. M. Mantegazza (m. nel 1794). Il Corbenonis, eletto successore, morì prima di ricevere la nomina, e L. Grondona non poté essere consacrato vescovo. Ultimi missionari barnabiti furono il p. G. d'Amato e il p. Vincenzo Sangermano. Nel 1830 la Congregazione barnabitica, vistasi nell'impossibilità di continuare a mantenere la missione birmana, fu costretta a rinunziarvi. Ad essa si deve il primo serio e continuato tentativo di evangelizzazione dei Birmani e delle tribù cariane e la prima letteratura linguistica indigena.

Successero nel 3° periodo (1830-39) gli Scolopi, col vicario apostolico Federico Cao ed alcuni preti o religiosi racimolati alla meglio, fra cui emerge don Tarolli di Trento. La Propaganda affidò allora la missione agli Oblati di Maria Vergine di Torino (4° periodo : 1839-1856), i quali lavorarono con zelo sotto i loro due vicari apostolici Cerretti (1842-47) e Balma (1848-56). Ma la loro opera fu ben presto distrutta e i padri imprigionati in seguito alla seconda guerra anglo-birmana del 1851-52. L'ultimo loro missionario fu il p. Abbona. La missione (5° periodo: dal 1856 in poi) passò quindi alla Società di Parigi, col primo vicario apostolico Bigandeh, il quale, avvantaggiato dal regime di libertà istaurato dall'Inghilterra e dalla pace seguita all'occupazione, poté, dopo un viaggio di studio attraverso la regione, cominciare ad attuare il suo programma di apostolato (specialmente nel settore scolastico) con tal successo che, 10 anni dopo, poteva proporre alla S. Congregazione di Propaganda la divisione di tutto il territorio dell'unica missione in 3 vicariati (1866), che furono appunto quelli della B. settentrionale, orientale, centrale e meridiano-occidentale, tutti affidati alla medesima Società di Parigi e rimaneggiati poi definitivamente nel 1870 con la cessione del vicariato orientale al seminario delle Missioni estere di Milano. Da allora cominciò la vita separata delle singole circoscrizioni (v. le voci relative). Attualmente nella B. vi sono le seguenti missioni : 3 prefetture apostoliche : Akyab (v.), Bhamo (v.) e Kengtung (v.) e 3 vicariati apostolici : B. meridionale (v.), Mandalay (v.) e Toungoo (v.) con un totale complessivo di quasi 150.000 cattolici. Le missioni della B. dipendono, quanto all'organizzazione, dalla Internunziatura apostolica dell'India, con sede a Nuova Delhi.

Le missioni protestanti sono numerose ed attive in B. I primi ad entrare furono, nel 1808, i Battisti inglesi, passativi dal Bengala, ai quali seguirono (1815)

quelli americani, che iniziarono la missione di Rangoon ed ebbero presto il sopravvento sugli inglesi. Essi penetrarono dapprima tra le tribù cariane della bassa B., poi si spinsero sempre più a nord. Queste missioni ebbero grande sviluppo dopo la seconda guerra anglo-birmana e l'annessione della bassa B. all'impero inglese. Nel 1859 vi si stabilirono gli S. P. G. (*Society for the Propagation of the Gospel in foreign parts*) dipendenti dalla Chiesa anglicana, i quali hanno creato un vescovato in Rangoon. I Battisti hanno poco meno di 100.000 cristiani, gli S. P. G. poco più di 10.000. Vennero poi i Metodisti episcopaliani americani (1879), i Wesleiani inglesi (1885), l'Esercito della salvezza (1915), gli Avventisti (1919) e i Fratelli di Plymouth (1920). Il totale dei cristiani protestanti in B. si fa ascendere a 120.000.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del cristianesimo nell'impero birmano*, 3 voll., Milano 1862; P. A. Bigandet, *An Outline of the history of the Burmese catholic Mission 1720-1887*, Rangoon 1887 (trad. franc. di A. Launay, Parigi 1890, e ital. con aggiunta la storia della B. orientale fino al 1884, Milano 1890); B. Aufhauser, *Indien und Siam*, 1928, pp. 67-81; J. Schmidlin, *Das gegenwärtige Heidenapostolat im Fernen Osten*, II: *Die indischen Missionen*, Münster 1930; Streit, *Bibl.*, VI, passim; VIII, passim; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, pp. 151-53; per le missioni protestanti cf. J. Richter, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, III, coll. 222-23.
Giovanni B. Tragella

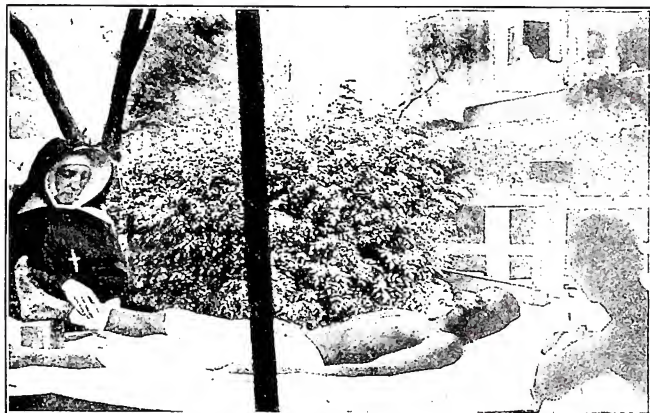
(fot. Fides)
BIRMANIA - Indigeno curato nella missione di Mandalay.

BIRMANIA MERIDIONALE, VICARIATO APOSTOLICO della. - Missione creata nel 1866 (col nome di B. meridio-occidentale) e definitivamente nel 1870 (v. BIRMANIA), e che ha subito da allora diverse mutazioni. È diretta, dall'origine, dai Padri delle Missioni estere di Parigi. La residenza centrale è Rangoon, capitale politica della B. e sede del governo della recente Repubblica birmana. È l'unico vicariato che non prende il nome dalla città, ma ritiene l'antico dalla regione. Ha una popolazione di 7.000.000 di ab., e l'attività missionaria è divisa tra la capitale e i distretti rurali dei monti o dell'immenso delta dell'Iravadi. Nei centri urbani la maggiore attività missionaria si esplica a favore dei cattolici eurasiani, degli immigrati Indiani (quasi tutti Tamel) che costituiscono parrocchie a sé, e degli immigrati cinesi: Indiani e Cinesi si trovano però dispersi anche fuori della città. Nei distretti la cura principale è dedicata alle tribù cariane, che si vanno sempre più isolando dai dominatori birmani. A nord del vicariato la tribù dei Cehin ha formato una cristianità a sé. I missionari francesi (1948) sono 25, coadiuvati da 43 preti e 43 catechisti indigeni: le suore sono 238, di parecchie Congregazioni (dell'Apparizione di Marsiglia, Francescane missionarie di Maria, Piccole suore dei poveri, del B. Pastore e di tre Congreg. indigene) e 25 fratelli delle Scuole cristiane. Sviluppate le scuole e le opere di carità (lebbrosari, rifugi, ecc.). La comunità cattolica è di 69.872 individui ed ha una magnifica cattedrale gotica.

BIBL.: Oltre quella citata alla voce BIRMANIA, cf. B. Aufhauser, *Indien und Siam*, Paderborn 1928, pp. 67-80; G. Capra, *B.*, in *La Civiltà Cattolica*, 1934, II, pp. 327-28; *Société des Missions Etrangères. Compte rendu de 1938*, Parigi 1939, pp. 185-95.
Giovanni B. Tragella

BIRMANIA ORIENTALE: v. TOUNGOO, VICARIATO APOSTOLICO di.

BIRMANIA SETTENTRIONALE: v. MANDALAY, VICARIATO APOSTOLICO di.

BIRMINGHAM, ARCIDIOCESI di. - La città è una delle più popolose dell'Inghilterra, nella contea di Warwick, nota specialmente per le sue industrie metallurgiche. Dapprima centro amministrativo del vicariato apostolico centrale, B. fu eretta a diocesi il 29 sett. 1850 col breve *Universalis Ecclesiae*, che ristabiliva la gerarchia in Inghilterra, con Westminster metropoli e 12 vescovati suffraganei. Alla diocesi di B. il breve assegnava le contee di Staffordshire, Worcestershire, Warwickshire e Oxfordshire che ne costituiscono ancor oggi il territorio. Il 27 ott. 1911 la bolla *Si qua est* di Pio X divideva la provincia di Westminster in tre province, cioè Westminster, Liverpool e Birmingham. Quest'ultima metropoli ebbe come suffraganei i vescovati di Clifton, Menevia, Newport, Plymouth e Shrewsbury. Il 7 febbr. 1916 un'altra bolla distaccava dalla provincia di B. le due diocesi gallesi di Menevia e di Newport per formare la provincia di Cardiff nel paese di Galles.

La Cattedrale, dedicata a s. Chad, fu consacrata il 21 giugno 1841 e la diocesi ha per patrona l'Immacolata Concezione.

L'arcidiocesi ha una superfice di 8735 kmq. e una popolazione di 3.593.301 ab., dei quali 164.000 cattolici. Conta 171 parrocchie, 289 sacerdoti diocesani e 212 regolari.

BIBL.: B. Stapleton, *A History of the Post-reformation Catholic Missions in Oxfordshire*, Londra 1906; J. Caswell, s. v. in *The Cath. Enc.*, II (1907), p. 578 sg.; XVII (*Suppl.*, 1922), p. 108; AAS, 3 (1911), pp. 553-55; 8 (1916), pp. 257-59; C. Butler, *The life and times of bishop Ullathorne, 1806-1889*, 2 voll., Londra 1926; D. Mathew, s. v. in DHG, VIII (1935), coll. 1536-37, e G. Constant, s. v. in *Angleterre*, III (1924), coll. 218-29; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1939, parte 4ª, pp. 55-57.
Corrado Morin

BIRRO. - Il *birrus* era una sopravveste in forma di mantello o gabbano che poteva scendere fino al ginocchio ed essere munito di cappuccio. Il nome (gr. πυῤῥός) sembra insinuare il suo colore rossiccio, il che fa pensare che originariamente fosse di lana in tinta naturale. Gli antichi stessi non sono sempre d'accordo sulla sua ricchezza e destinazione. Contraddistinto dalla *paenula*, viene talvolta avvicinato alla *lacerna* ed al *cucullus*, se non confuso con essi. Probabilmente devonsi distinguere i tempi ed

i luoghi secondo i quali poteva essere spesso e pesante, volgare e povero, o anche più ricco e leggero, e perfino di seta. Così pure per il suo uso presso i monaci antichi si dovrebbe distinguere tra Oriente ed Occidente.

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 78-81. Luciano De Bruyne

BISACCIA : v. CONZA.

BISANZIO, PATRIARCATO di : v. COSTANTINOPOLI, PATRIARCATO di.

BISARCIO : v. OZIERI.

BISCEGLIE. - Città della provincia di Bari, con piccolo porto sull'Adriatico. Nell'età bizantina, non prima del VII sec., venne eretta a diocesi. Secondo l'Ughelli (VII, 584) un vescovo di B. sarebbe stato presente al Concilio di Nicea del 787. Da documenti sono noti anche i vescovi Mercurio (1059), Giovanni (1071) e Amando (1182); al tempo del vescovo Bisanzio (1220) venne a B. s. Francesco di Assisi il quale vi istituì il convento detto della Nunziata, poi distrutto. La diocesi venne soppressa da Pio VII con bolla del 27 giugno 1818 ed unita in perpetuo all'arcidiocesi di Trani.

Una leggenda (BHL, 5792) dà come rinvenute nel 1167 in B. le reliquie dei martiri Mauro, Pantaleemone e Sergio. Il Mauro annoverato dall'Ughelli (VII, 935), tra i martiri d'età traianea è pura leggenda; forse si tratta di reliquie del Mauro di Fondi o del vescovo di Parenzo; Pantaleemone può essere il venerato martire di Nicomedia, ricordato al 27 luglio nel calendario marmoreo di Napoli (*Martyr. Hieronymianum*, p. 399); Sergio è forse il martire di Siria del 7 ott. B. fu devastata dai Goti, dai Longobardi e dai Saraceni; alla fine del sec. XI occupata da Roberto il Guiscardo che ne formò una contea. Il conte Pietro II la circondò di mura e di torri, di cui restano vestigia. Gli Svevi vi eressero un castello ingrandito dagli Angioini. Roberto d'Angiò la concesse in signoria ad Amelio del Balzo; nel 1486 insieme con Corato divenne ducato e ceduto ad Alfonso d'Aragona, tornando nel 1513, alla morte di questi, alla diretta dipendenza del reame.

BIBL.: P. Sarnelli, *Memorie dei vescovi di B., della stessa città*, Napoli 1693; Lanzoni, p. 303. Enrico Josi

ARTE – È tradizione che la chiesa di S. Adoeno, costruita verso la metà del sec. XI, sia opera dei militi normanni che la dedicarono al santo di Rouen. La facciata, a cuspide, è adorna di una statuina del santo e di un rosone fiancheggiato da quattro leoni romanici. Nell'interno, svisato da ornati barocchi, è un fonte battesimale del XII sec. con altorilievi raffiguranti Cristo benedicente e i simboli degli Evangelisti.

Nel 1073 il normanno conte Pietro fondava la Cattedrale che, trasformata in stile barocco, conserva il portale maggiore scolpito e triplice fascia di tralci di fogliame con protiro sorretto da grifi su colonne di marmo con capitelli a foglie di acanto mosse dal vento.

Immune da rifacimenti rimase la chiesa di S. Margherita, fondata nel 1197 da Folco, giudice imperiale. Ha pianta di croce greca con cupola centrale su pennacchi ed abside semicircolare. La cupola, quadrata all'esterno, è coperta da un tetto a piramide. La facciata a cuspide, a paramento liscio è decorata in alto da archetti pensili e da un rosoncino. Sugli altri tre lati si ripete lo stesso motivo. Alla fiancata di sinistra sono addossate le tombe dei Falcone della fine del sec. XIII, opera di Anserano da Trani, e di Pietro Facitolo da Bari. Nella chiesa di S. Margherita si conserva un dittico del '200 con la santa e s. Niccolò, diviso in scompartimenti alla maniera bizantina con scene della vita dei due santi, ed una icona, ugualmente del '200 e di ispirazione bizantina con la Madonna ed il Bambino.

Una Madonna quattrocentesca incoronata dagli Angeli, dipinta su tavola a fondo d'oro, è nella chiesa di S. Matteo. Nel 1528 Palvisino da Putignano, un artista ritardatario, dipingeva per la chiesa di S. Luigi la tavola lunettata con la Madonna in trono con il Putto fra i ss. Francesco e Antonio e l'Eterno benedicente. In S. Maria di Giano, in agro di B., è un affresco del sec. XIV, raffigurante s. Giacomo fra storie della vita, di influsso toscano.

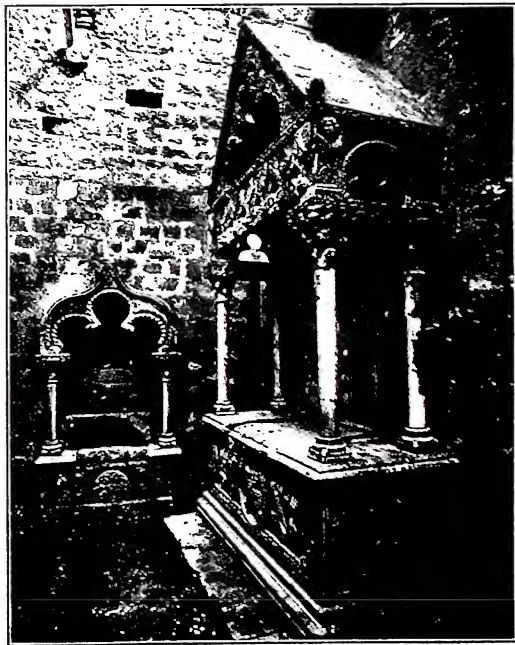
Alla Cattedrale pervenne dal santuario di S. Maria dei Miracoli di Andria, al tempo della soppressione degli ordini religiosi, un coro seicentesco ricco d'intagli. Vi si conserva un evangeliario miniato del sec. XI; tre antifonari miniati, dono degli Angioini, sono in S. Adoeno.

BIBL.: G. Frizzoni, *Opere di pittura venete, ecc.*, in *Boll. d'arte*, 8 (1914), pp. 23-40; A. Vinaccia, *I monumenti medievali in terra di Bari*, I, Bari 1915, pp. 81-83; 104-107; II, ivi, pp. 54-55, 70-71; M. Salmi, *Appunti per la storia della pittura in Puglia*, in *L'Arte*, 22 (1919), pp. 149-92; A. Perotti, *Il coro della Cattedrale di B.*, in *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1923, pp. 111-123; id., *Francesco Palvisino*, in *op. cit.*, pp. 99-105; E. Grazia, *B.*, in *Enc. Ital.*, VII, p. 92. Maria Luceri

BISCOPH, SIMON : v. EPISCOPIUS SIMON.

BISCOSSI, SIBILLINA, beata. - Mistica domenicana, n. a Pavia verso il 1287, ivi m. il 19 marzo 1367. A dodici anni perse la vista e, raccolta e istruita da Terziarie domenicane, abbracciò la vita religiosa. Chiesto ma non ottenuto il miracolo della guarigione, per conformarsi a Cristo paziente, all'età di quindici anni si recluse in una cella costruita presso la chiesa dei Frati Predicatori, dove rimase tra penitenze e visioni per tutta la vita. Il suo culto fu confermato il 17 ag. 1854 da Pio IX; la festa ricorre il 23 marzo. Il corpo si venera nella cattedrale di Pavia.

BIBL.: *Acta SS., Martii*, III, Parigi 1865, p. 67 sgg.; Anon. in *Année Dominicaine*, 2 (1886), p. 475 sgg.; I. Taurisano, *Catal. hagiogr. Ord. Praed.*, 2ª ed., Roma 1918, p. 31, con bibliografia. Angelo Walz

BISENZIO. - Antica sede vescovile del Lazio sulla riva occidentale del lago di Bolsena. Un'iscrizione del 254 ricorda il « Senatus populusque Visentinus » (CIL, XI, 2914). Nel passo dei *Dialoghi* di s. Gregorio (III, 17), che ricorda un « Quadragesi-

(*fot. Alinari*)

BISCEGLIE - Chiesa di S. Margherita, fondata nel 1197. Tomba dei Falcone, opera di Anseramo da Trani e Pietro Facitolo da Bari (fine del sec. XIII).

mus baxentinae » o « buxentinae ecclesiae subdiaconus », L. Duchesne ha visto la prima menzione della diocesi di B., contro l'opinione di coloro che lo riferivano a Busento nella Lucania. Dicendosi nel passo suddetto che Quadragesimo soleva pascere il suo gregge « in Aureliae partibus » era giusto ricercare la « ecclesia baxentina » o « buxentina » nella Tuscia, come fece F. Ughelli che però lesse « Bulcentinae » o « Bolciensis ecclesiae », per la vicinanza di Vulci con la via Aurelia. L'espressione « in Aureliae partibus » va interpretata con larghezza; così anche B., non lontano da Valentano e dalle rovine di Castro, può esser ritenuta « in Aureliae partibus ». Durante l'invasione longobarda il vescovo di B. si sarebbe trasferito a Castro (v.) conservando il nome ufficiale che ricompare nel 743 di « Bisuntianus episcopus ».

BIBL.: Ughelli, X, p. 189; L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, 15 (1892), pp. 487, 489; Lanzoni, pp. 527-28.

Benedetto Pesci

BISHOP, EDMUND. - Liturgista inglese, n. a Totnes da famiglia anglicana il 17 maggio 1846, m. a Downside il 17 febbr. 1917. Segretario prima di T. Carlyle, poi membro dell'*Educational Department* nel *Privy Council Office*, si convertì al cattolicesimo nel 1867. Primo lavoro di grande interesse storico fu una comparazione del libro ufficiale liturgico della Chiesa anglicana con le sue fonti cattoliche : *Edward the VI and the Book of Common Prayer* (2ª ed., Londra 1891). Animatore del rinnovamento degli studi liturgici, indagatore profondo, in possesso di una rara conoscenza bibliografica, è considerato un maestro nel campo della liturgia storica, in cui compì studi e ricerche di fondamentale importanza sul genio del rito romano, sulla storia dell'altare, sul *Sacramentario Gelasiano*, sul testo del Canone primitivo della Messa romana, sul *Kyrie eleison*, ecc., in gran parte riuniti nel *Liturgica Historica* (Oxford 1918).

BIBL.: A. Amelli, *E. B.* in *Riv. liturg.*, 4 (1917), p. 46 sgg.; A. Gasquet, *E. B.* in *Downside Review*, 36 (1917), p. 5 sgg.; C. Mohlberg, *E. B.* in *Ephemerides Liturgicae*, 6 (1932), pp. 447-56.

Filippo Oppenheim

BISIGNANO. - Città della provincia di Cosenza, l'antica *Basidiae*, che acquistò particolare importanza nel periodo bizantino-normanno, per la sua posizione nel centro della Valle del Crati. Nell'evo moderno fu feudo dei Sanseverino, che se ne intitolarono prìncipi.

Come diocesi deve considerarsi di fondazione bizantina, essendo subentrata in parte a Turio, distrutta alla fine del sec. VII. Il primo vescovo, di cui si ha notizia, è un « Anderamus Bisuntianus », che sottoscrive il Sinodo di papa Zaccaria nel 744.

Nel sec. IX, essendo la Valle del Crati alla dipendenza dei Longobardi, B. adottò il rito latino, insieme con Cosenza : tutte e due nell'847 furono dichiarate suffraganee di Salerno e come tali confermate da Giovanni XV nel 994.

Ma il patriarca di Bisanzio, al quale erano state assoggettate fin dal sec. VIII tutte le diocesi della Calabria, ignorò il provvedimento e continuò a considerare B. come diocesi greca e suffraganea di Reggio, come si nota nella *Notitia III* della *Diatiposi* di Leone VI il Filosofo, della seconda metà del sec. IX. Il fatto poi che B. risulta solo nella *Notitia III* e non nella *I*, dove pur è ricordata Cosenza, dimostra che B. non è anteriore al sec. VIII; quindi non è improbabile che l'« Anderamus » del 744 debba considerarsi il primo vescovo di B. Dopo di lui subentra un lungo periodo di silenzio e solo con i Normanni si hanno notizie di altri presuli di B.

La creazione della diocesi di S. Marco, voluta dai Normanni come quella di Mileto, dovette sottrarre territorio a B. In compenso fu sottratta a Reggio o a Salerno e sottomessa direttamente alla S. Sede, come risulta dalla bolla di Celestino III del 1182 e dal *Provinciale Vetus* di Albino. Nel 1818 fu unita *aeque principaliter* a S. Marco.

Nel piccolo territorio è compresa Acri, che è più grande ed è patria di santi e di letterati.

Nella città sono notevoli : la Cattedrale, l'episcopio, la chiesa dei Minori. Nel suo territorio era l'abbazia cistercense della Sambucina, presso Luzzi, la prima fondata in tutta l'Italia meridionale, nel 1136. Vi fu formato l'abate Gioacchino da Fiore, fondatore della Congregazione Florense, e notevole scrittore. Vi hanno avuto origine s. Proclo di B., erudito monaco greco, detto « biblioteca ambulante », morto verso il 990; il b. Umile Pirozzi da B., riformato (1582-1637), beatificato nel 1881 e il b. Angelo Falcone da Acri (1669-1731), cappuccino, beatificato da Leone XII nel 1825.

BIBL.: G. Fiore, *Calabria illustrata*, III, 2, Napoli 1743, pp. 347-49; L. Pagano, *B.* in *Enc. dell'Eccles.*, IV (1845), pp. 425-432; id., *B.*, Napoli 1853; F. Gallo, *Cronistoria della città di B.*, Cosenza 1901; B. Dionisalvi, *La sede vescovile e la cattedrale di B.*, in *Cronaca di Calabria*, 18 giugno 1936.

Francesco Russo

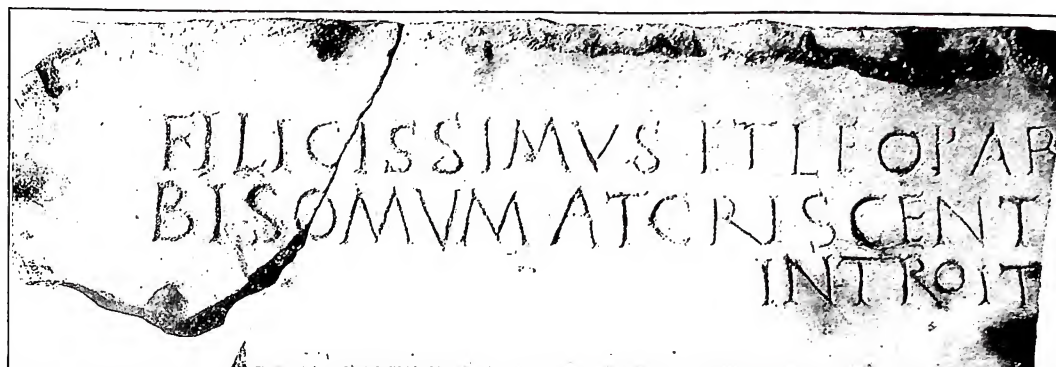
BISMARCK, DIOCESI di. - Nello Stato del North Dakota (Stati Uniti d'America), suffraganea di S. Paolo di Minnesota. Eretta il 31 dic. 1909 con lo smembramento della diocesi di Fargo, B. comprende la parte occidentale dello Stato con una superfice di più di 96.375 kmq. In questa diocesi, a Richardton, si trova l'abbazia benedettina di S. Maria dell'Assunzione, fondata nel 1901 dal padre dom Vincenzo Werle, O.S.B., il quale fu, in seguito, il 9 apr. 1910, eletto primo vescovo di B.

Statistiche : 48.809 cattolici, appartenenti per la maggior parte a famiglie tedesche immigrate soprattutto dalla Russia e dall'Ungheria, 154 sacerdoti diocesani e 79 regolari, 78 parrocchie, 29 cappelle, 74 missioni, 4 stazioni, 1 collegio maschile, 10 scuole superiori diocesane e parrocchiali; nel 1947 si ebbero 219 conversioni.

BIBL.: AAS, 2 (1910), p. 290; 3 (1911), p. 596; M. C. Coyle, s. v. in *The Cath. Enc.*, XVI, *Index*, (1914), pp. 10-11; XVII (*Suppl.* 1922), p. 110 sg.; J. H. O'Donnell, *The catholic hierarchy of the United States 1790-1922*, Washington 1922, pp. 205-206; E. Van Cauwenbergh, s. v. in DHG, IX, coll. 8-9; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1947, parte 2ª, pp. 333-36.

Corrado Morin

BISMARCK, OTTO EDUARD LEOPOLD, von. - Statista tedesco, detto il Cancelliere di ferro, n. a Schönhausen il 1° apr. 1815, m. a Friedrichsruhe il 30 luglio 1898. Dimostrò ben presto speciali attitudini alla vita politica; infatti entrò giovanissimo a far parte della Dieta riunita da Federico Guglielmo IV; fu quindi ambasciatore a Parigi ed a Pietroburgo. Nominato presidente del Consiglio nel 1862, la sua politica fu rivolta soprattutto all'affermazione dell'egemonia prussiana sui minori Stati tedeschi, in opposizione all'Austria, la quale, dal canto suo, mirando a contrastare la Prussia, aveva convocato il 17 ag. 1863 in Francoforte una Dieta di prìncipi tedeschi cui sottoporre una riforma federale. Ma l'astensione, per suggerimento del B., di Guglielmo I di Prussia, che nel frattempo era succeduto al fratello Federico Guglielmo IV, frustrò i disegni degli Asburgo.

Fu questo il primo successo politico del B., giacché la posizione dell'Austria si faceva sempre più delicata, trovandosi essa isolata dall'Inghilterra e dalla Francia e con la Russia avversa. Nuovi disaccordi sorsero ancora tra Austria e Prussia in seguito alla vittoriosa conclusione della guerra contro la Danimarca, condotta insieme, per i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg, dissensi che, del resto, il B. si adoperava sempre più ad incrementare, per giungere

(fot. Pont. commissione di archeologia sacra)

BISOMUS - Lastra sepolcrale del sec. IV - Roma, cimitero di Priscilla.

ad una completa rottura. Assicurata, infatti, la neutralità della Francia e stretta una formale alleanza con l'Italia, ne venne un conflitto, conclusosi con la vittoria di Sadowa (2 luglio 1866) in favore della Prussia, per cui l'Austria si vide esclusa da ogni influenza negli Stati tedeschi, mentre la Prussia procedeva all'annessione dell'Hannover e dei ducati dell'Holstein e dello Schleswig, e d'altra parte l'Italia otteneva il Veneto. Furono i prodromi dell'impero germanico fondato e tenuto dalla Prussia e compiutosi poco dopo con la vittoria di questa sulla Francia (1871) e con la conseguente creazione dell'Impero germanico.

La politica aggressiva di B. e l'istituzione dell'Impero germanico turbarono duramente la politica dei moderati, che negli anni 1870-71 ebbero a veder crollare il sogno europeistico-liberale, proprio perché la politica di B. fu l'attuazione del puro spirito di conquista (cf. F. Chabod, *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, in *La Comunità internazionale*, 1 [1946], p. 221 sgg.). Anche all'apogeo dei suoi successi il B. fu costretto a superare difficoltà gravissime, soprattutto nel tentativo di asservire ai suoi disegni la Chiesa ed i cattolici tedeschi. Ebbe appunto in tal modo inizio quella lotta, alla quale fu dal Virchow dato il tendenzioso nome di *Kulturkampf* (lotta per la civiltà), e che il B. condusse col pretesto di difendere i diritti dello Stato e di combattere l'ultramontanismo politico del clero, ma che di fatto con ogni mezzo tendeva a staccare il cattolicesimo germanico da Roma, asservirlo al governo, renderlo facile preda alla penetrazione luterana, distruggendo, se possibile, le fiorenti organizzazioni sociali e di partito dei cattolici tedeschi. Iniziatasi nel 1871 col rifiuto da parte del governo di riconoscere il dogma della infallibilità pontificia ed in concorso con altri fattori, tale lotta si prolungò fino al 1887, toccando il suo culmine con le cosiddette « leggi di maggio » del 1873-74-75, decisamente oppressive, per cui non pochi vescovi furono imprigionati. Ma di fronte al risoluto atteggiamento mantenuto dai cattolici, guidati dal Windthorst e da altri energici capi, la contesa andò man mano risolvendosi in netta vittoria cattolica, fintantoché non si addivenne ad una riconciliazione. Le leggi di maggio furono riesaminate, le relazioni diplomatiche col Vaticano riprese, e dallo stesso B., che aveva avuto modo di riconoscere il grave errore politico in cui era caduto, fu richiesto a Leone XIII l'arbitrato nella questione delle isole Caroline (1887).

La stella del B. andò poi fatalmente declinando; infatti l'assunzione al trono di Guglielmo II segnò la fine del suo prestigio e della dispotica sua autorità, per cui egli il 18 marzo 1890 abbandonava il potere ritirandosi a Friedrichsruhe, ove m.

BIBL.: P. Matter, *B. et son temps*, Parigi 1905-1908; G. Goyau, *B. et l'Eglise*, ivi 1911-13; H. Plehn, *Bismarck's auswärtige Politik*, Monaco 1919; O. Becker, *B. und die Einkreisung Deutschlands*, 2 voll., Berlino 1923-25; A. O. Meyer, *Bismarck's Kampf mit Österreich (1851-59)*, ivi 1927; S. Kardorff, *B.*, 2ª ed., ivi 1930; E. Wertheimer, *B. im politischen Kampf*, ivi 1930; O. Quandt, *Die Anfänge der Bismarckschen Sozialgesetzgebung und die Haltung der Parteien*, ivi 1938; W. Windelband, *B. und die europäischen Grossmächte (1879-85)*, Essen 1940; T. T. Höjer, *B., Decazes och den Europeiska Krisen 1875*, Uppsala 1940; E. Eyck, *B., Leben und Werk*, 3 voll., Erlenbach 1941-44; E. Schmidt, *B.s Kampf mit dem politischen Katholizismus*, Amburgo 1942; H. U. Rentsch, *B. im Urteil der schweizerischen Presse, 1862-89*, Basilea 1945. Niccolò Del Re

BISMILLAH: v. ISLAMISMO.

BISOMUS. - Sottinteso *locus*, significa una sepoltura per due salme ed è terminologia propria dei cimiteri romani. Come i vocaboli simili *trisomus* e *quadrisomus*, si riferisce propriamente ai profondi loculi praticati orizzontalmente nelle pareti verticali delle gallerie sotterranee, mentre le ampie fosse scavate nel suolo, con posti multipli separati da lastre marmoree, si dicevano piuttosto *biscandens* e *terscandens*. Quella terminologia fu pure applicata ai grandi sarcofagi e alle fosse degli arcosoli. Il suo carattere ibrido grecolatino ne rivela l'origine e l'uso popolare; rarissima e di uso non cristiano è la forma schiettamente greca *disomus*. v. pure TOMBA.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, pp. 412 e 416; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, col. 910 sg.

Antonio Ferrua

BISPING, AUGUST. - Esegeta cattolico tedesco, n. ad Albersloh l'11 maggio 1811, m. a Münster il 17 marzo 1884. Sacerdote nel 1836, fu libero docente all'Accademia teologica di Münster, professore straordinario nel 1850, ordinario nel 1855, e rettore dell'Accademia negli anni 1861-62 e 1875-76.

È stato il primo dei moderni esegeti cattolici a commentare tutto il Nuovo Testamento; prima le *Epistole* di s. Paolo (3 voll.), poi gli *Evangeli* e gli *Atti* (4 voll.); infine le *Epistole cattoliche* e l'*Apocalisse* (2 voll.). Questi nove volumi, usciti in diversi anni ed edizioni, formano il suo *Exegetisches Handbuch zum N. T.* (Münster 1854-76).

L'esegesi del B. non si distingue molto per la sua originalità, e manca di profondità di pensiero nei luoghi di qualche importanza dommatica. Particolari riserve sono state fatte sul suo commento dell'*Apocalisse*. Ma la bre-

vità, la chiarezza ed il metodo di esposizione sono il merito principale dell'opera, che si raccomanda per la sua praticità.

BIBL.: *Literarische Rundschau für das katholische Deutschland*, 10 (Friburgo in Br. 1884), col. 219 sg.; F. H., in *Literarischer Handweiser zunächst für das katholische Deutschland*, 1867, col. 295 sg. e 341 sg.; A., *ibid.*, 1875, coll. 545-48; Lauchert, in *Allgemeine deutsche Biographie*, XLVII (1903), pp. 1-2; Hurter, V, col. 1584. Teofilo Antolín

BISTICCI, Vespasiano da. - È il più famoso dei grandi *cartolari* (1421-98), come si dicevano i librai del Rinascimento prima della stampa; e il suo paradigma nel mondo classico potrebbe essere Attico, l'amico di Cicerone.

Finché la cultura rimase medievale, cioè circoscritta alla cerchia ecclesiastica, il copiare e miniare codici fu cura e privilegio dei monaci; né rappresentarono una rivelazione gli *scriptoria* del pur tanto fecondo rinascimento carolingio. Ma, in seguito, con il divulgarsi e laicizzarsi del sapere, attraverso le scuole vescovili e le università, gli strumenti di esso furono sempre più largamente richiesti. Non si trattava di domandar cose nuove (sebbene, in ogni tempo, lo scoprir codici non sia stato altro che un sapersi informare dove fossero e come si potessero raggiungere), ma di ottenere nuove copie; ed entrò in scena il cartolaro. Il quale non è lo scopritore, ma il divulgatore della scoperta. Il signore che voglia possedere nella sua biblioteca un antico nell'originale (o, talora, se greco, in latino) si rivolge a lui. Così il B. vide alla sua bottega molti potenti della terra (prima che l'avvento della stampa lo spodestasse); fu, in quella materia, l'uomo di fiducia dei Medici; s'assise intermediario fra i cercatori e i distributori di sapienza (i dotti); di molti di questi ci lasciò il ritratto in un libro meritamente famoso e sempre piacevole alla lettura: *Vite di Uomini Illustri del secolo XV*. L'Umanesimo con il religioso sentimento della sapienza da esso infuso nella coscienza del mondo vi traspare candido, esemplare. Per chi scrive quelle pagine, luce, onore, forza del mondo non è il potente, ma l'uomo di lettere. Il quale però raggiunge il massimo della sua dignità non quando crea *ex novo*, ma quando contribuisce al ricupero e alla rifecondazione dell'antica sapienza *traducendo* e *componendo* (due verbi inscindibili nella prosa del B. quasi come un'endiadi). E, per *comporre* egli intende ricavare florilegi dell'antica sapienza (e ne uscirono i famosi « trattati »). Papa Niccolò V, egli dice, avendo condotto a Roma molti uomini dotti con grandissimi salari, iscrisse a Firenze a messer Giannozzo Manetti che venisse a Roma per « tradurre e comporre ». Così, offrendo gli strumenti al risorgimento della Sapienza, il buon cartolaro si sente coadiutor minimo di quel Niccolò V che nel propugnare quest'immensa opera di pietà universale è il più grande e il più strenuo. Dice il B.: « Se al tempo di Scipione Africano, non fosse stato Livio e Sallustio, ed altri degli scrittori, periva la fama di sì degno uomo insieme con lui e con essa periva quel grande esempio di virtù ».

L'illuminare il mondo, attribuito dal B. a scrittori e storici, significa nettamente « salvare ». Nel suo libro egli vuole solo raccontare le « vite » dei grandi sacerdoti che egli, povero scaccino, ha visto officiare nel tempio della sapienza. Li ha conosciuti troppo da vicino per non averne avvertite anche le debolezze; ma li venera troppo per non essere naturalmente portato a idealizzarli: fra i due estremi procede con misura e con garbo; dove non servono alla morale li riduce o li caccia dal tempio.

BIBL.: V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, pp. 36 sg., 191 sg.; G. Toffanin, *Storia dell'umanesimo*, Bologna 1943, pp. 219-24. Giuseppe Toffanin

BISTOLFI, Leonardo. - Scultore, n. a Casale Monferrato il 14 marzo 1859, m. a Torino il 2 ott. 1933. Da una preparazione naturalistica passò ad una idealizzazione della realtà ispirata alle sinuose eleganze dello stile floreale e, specialmente nei bassorilievi, mostrò una sensibilità più pittorica che plastica. Anche quando affrontò temi monumentali (la *Croce* per la tomba Orsini) a Staglieno (Genova), il monumento a Segantini a S. Maurizio e quello a Carducci a Bologna, raramente raggiunse la necessaria sintesi plastica e architettonica. Le sue opere d'arte sacra, come il *Crocefisso* per la tomba Brayda a Villarbasse (1901), che, per le sue braccia non perfettamente distese, fu accusato di giansenismo, dànno la sensazione che egli in qualche modo restasse al di fuori della stretta tradizione dell'arte cattolica. La sua produzione, in ogni modo, per una certa vena spiritualistica, è in aperto contrasto col gusto materialistico allora diffuso.

Fu senatore del Regno e ricoprì importanti cariche pubbliche.

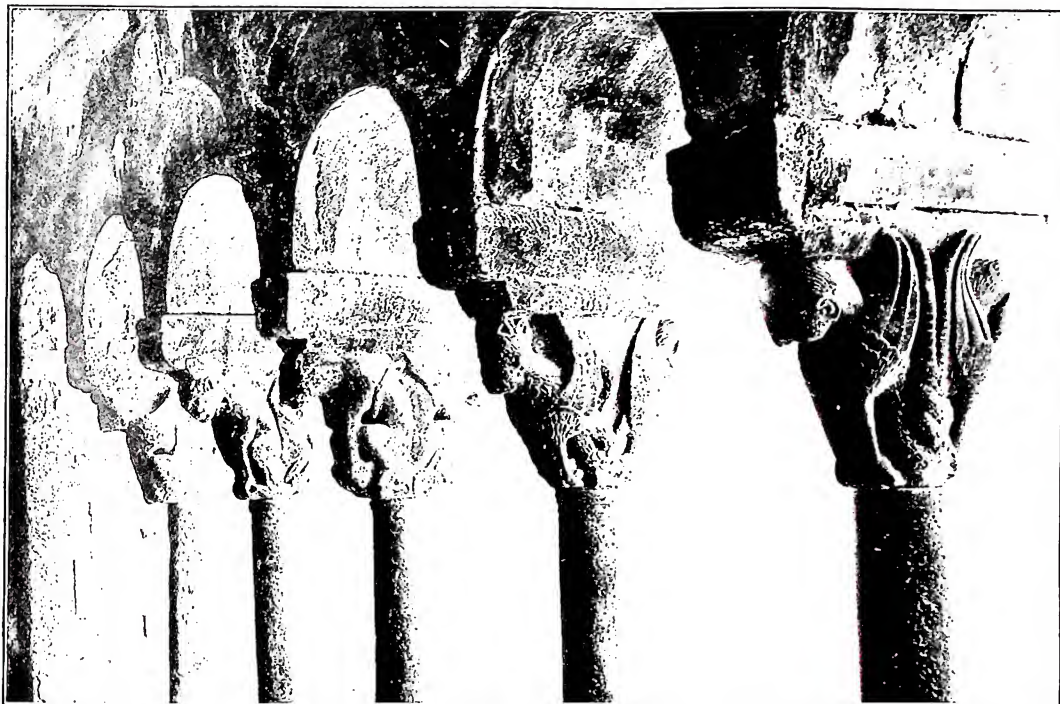
BIBL.: L. Motta Ciaccio, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 69-71 (con bibl.); U. Ojetti, *L. B.*, in *Ritratti d'artisti italiani*, Milano 1911, pp. 127-41; *L. B.* (50 tavole), ivi 1912; K. Parker, *L. B.*, in *Art in America*, 11 (1923), pp. 260-68; A. Gigliotti d'Andrea, *L. B. nelle sue ultime concezioni artistiche*, in *Emporium*, 57 (1923), pp. 240-48; V. Falletti, *L. B., il Maestro del sentimento*, in *Torino*, 10 (1933), pp. 39-49; E. Marchetti, *L'arte di L. B.*, in *Marmi, Pietre, Graniti*, 5 (1933), pp. 3-10; E. Mazzucco, *Per L. B.*, in *Alexandria*, 2 (1934), pp. 342-44; A. Biancotti, *Il Cristo nell'arte di L. B.*, *ibid.*, 6 (1938), pp. 109-14. Corrado Mezzana

BISTRICA. - Piccola città della Croazia settentrionale con grande santuario mariano, le cui origini rimontano all'anno 1545, quando il popolo, fuggendo dinanzi ai Turchi, vi portò la miracolosa statua della Madonna col Bambino in braccio, prima venerata a Vinski Vrh. D'allora B. diventò il centro del culto mariano, dei pellegrinaggi e della devozione popolare di tutta la Croazia superiore. La cronaca del santuario registra innumerevoli miracoli e grazie ottenuti per l'intercessione della Vergine. I pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII arricchirono il santuario di insigni e numerosi privilegi, mentre Pio XI lo innalzò alla dignità di basilica minore. Nel 1935 la statua della Vergine, proclamata regina dei Croati, fu solennemente incoronata dal metropolita croato di Zagabria. Così oggi il santuario di B. è per la Croazia una seconda Pompei.

BIBL.: R. Brajičić, *La venerazione per la Madonna in Croazia*, in *Croazia Sacra*, Roma 1943, pp. 284-88. Pietro Capkun

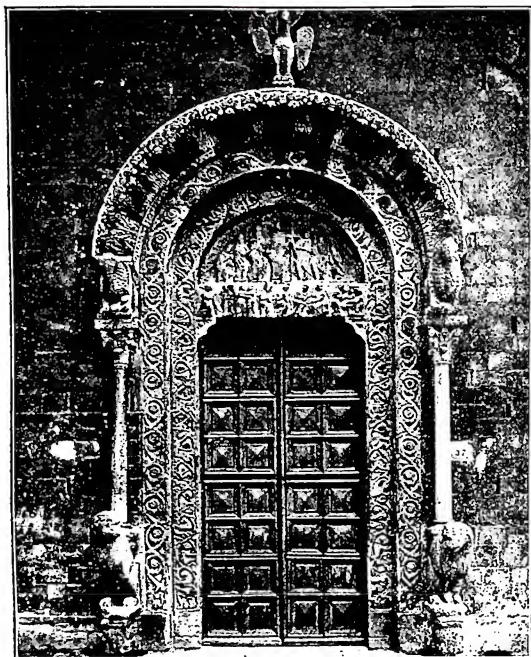
BISTUA. - Ai Sinodi di Salona del 530 e 533, appare anche Andria, vescovo *bestoensis ecclesiae*. La sua diocesi era vasta ma molto povera; il Sinodo salonitano del 533 decise di smembrarla « cum Divinitas propitiata concesserit ». Non consta se ciò sia anche avvenuto poiché, in seguito, le invasioni degli Avari e degli Slavi annientarono quasi completamente il cristianesimo in quelle regioni.

B. Nova era un municipio romano sul luogo dell'odierna città di Zenica (Bosnia), dove fu scoperta una celebre basilica paleocristiana a due navate (basilica gemina), mentre *B. Vetus* si trovava alle sorgenti del Rama presso il villaggio di Varvara. Il vescovato di B. era il predecessore della diocesi medievale bosnica.

BIBL.: D. Farlati, *Illyricum Sacrum*, II, Venezia 1753, pp. 162-74; M. Vanino, *Prve pojave kršćanstva u Bosni*, *Poviest hrv. zemalja Bosne i Hercegovine*, Sarajevo 1942, pp. 140-42. Stefano Draganović

(fot. Ist. Arti Grafiche - Bergamo)
BITONTO - Loggetta romanica del fianco destro della Cattedrale (fine sec. XII-inizio sec. XIII).

BITINIA. - Regione occidentale dell'Anatolia settentrionale confinante a nord col Mar Nero, a est con la Paflagonia, a ovest con la Propontide (Mar di Marmara) e il Bosforo, a sud con la Galazia e la provincia dell'Asia. I suoi più importanti centri furono Calcedonia sul Bosforo, a sud di essa Nicomedia (oggi Ismid), ancora più a sud Nicea e Prusa (oggi Brussa), antica residenza dei re bitini. Occupata dai Romani nel 74 a. C. dopo la morte dell'ultimo re Nicomede III, che la cedette per testamento, divenne una delle sei province romane dell'Anatolia, dapprima amministrata dal senato, più tardi dall'imperatore. Nel 65 o 64 a. C., sconfitto Mitridate, le fu annessa la parte occidentale del Regno Pontico col litorale della Paflagonia, e la provincia si denominò *Bithynia et Pontus*. Ma le differenze etnico-religiose delle due regioni B. e Ponto rimasero : così troviamo i gran sacerdoti e presidenti del popolo distinti, ossia il *bitiniarca* ed il *pontarca*. La B. è una delle regioni dell'Asia Minore in cui il cristianesimo fece più rapidi progressi. È menzionata in *I Pt.* 1, 1, tra i destinatari dell'epistola : ciò che fa supporre che sia stata evangelizzata dallo stesso apostolo Pietro. Si vuole che il primo vescovo sia stato Procoro, uno dei sette primi diaconi. Nella famosa lettera di Plinio il Giovane a Traiano (*Ep. 10 ad Trai.*) leggiamo che la religione cristiana era largamente diffusa non solo nei grandi centri ma anche nei villaggi e nelle campagne, e che le leggi persecutorie contro i cristiani esponevano alla morte una grande moltitudine di gente d'ogni età e condizione (« multi omnis aetatis, omnis conditionis »). In quell'occasione molti versarono il sangue per la causa della fede. Altri martiri vi furono nella persecuzione di Decio, tra i quali Trifone, a cui fu dedicato un « titolo » in Roma. Ma il più grande numero di martiri si ebbe sotto Diocleziano (v.), che nel 285 aveva fissata la sua residenza a Nicomedia, e divenne per istigazione del genero Galerio, il più fiero persecutore dei cristiani, con l'editto del 303. La grande chiesa di Nicomedia e gli altri edifici sacri vennero distrutti; molti furono i martiri. Il retore Lattanzio (v.), che da Diocleziano era stato chiamato a Nicomedia a tenere la cattedra di eloquenza, fu tratto alla religione cristiana dall'esempio di questi martiri. La persecuzione continuò ancora sotto Galerio e Massimino Daia, finché l'editto di Milano (313) restituì la pace alla Chiesa di B. Poco dopo si accesero le controversie ariane, e la B. vi fu coinvolta, massime per l'influsso di Eusebio vescovo di Nicomedia. Il I° Conc. ecumenico si tenne a Nicea (v.) di B. (325), per reprimere l'eresia ariana. Altri due concili ecumenici si tennero in B. : il IV° a Calcedonia (v.) contro il monofisismo (451), e il VII° ecumenico, a Nicea (787). Anche la vita monastica fiorì largamente nella B. e molti monasteri erano disseminati per tutta la regione, particolarmente nell'Olimpo bitinico. L'invasione persiana e la conquista turca cancellarono quasi del tutto le tracce d'un passato così glorioso.

BIBL.: G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, trad. it., IV, Torino 1914, pp. 172-75; R. Janin, *Bithynie*, in DHG, IX, coll. 20-28; U. Holzmeister, *Comment. in I Ep. s. Petri* (*Curs. Script. Sacrae*, 3ª serie, XIII, 1), Parigi 1937, pp. 187-90.
Gaetano Stano

BITONTO, DIOCESI di. - In provincia di Bari. Abitata da una colonia greca della quale sono rimaste tracce di suppellettile e monete con l'iscrizione BYTONTINON fu poi conquistata dai Romani e divenne municipio, ma andò in decadenza per le inva-

(fot. Alinari)
BITONTO - Portale principale della Cattedrale (fine sec. XII - inizio sec. XIII).

sioni barbariche. Non si hanno notizie sicure circa l'erezione della diocesi di B. Molto incerto è il vescovo attribuito alla metà del sec. VIII. Solo verso la fine del sec. XI si può ricordare il vescovo Arnolfo (1087). Successivamente sono noti i vescovi Bisanzio (1113), Giovanni (1179) e due anonimi: al primo ca. il 1200 scrisse Innocenzo III, il secondo fu traslato a Mileto da Innocenzo IV nel 1252. Poi si stabilisce un elenco regolare fino al 1818, quando Pio VII unì *aeque principaliter* B. a Ruvo, suffraganea di Bari. Nel sec. XVI ne furono amministratori alcuni cardinali come Giambattista e Gianfrancesco Orsini, Giulio de' Medici e per due volte Alessandro Farnese.

B. ha conservato la sua curia episcopale con seminario minore; ha oltre 36.000 ab. con 15 parrocchie, 52 sacerdoti diocesani e 6 regolari. Si ricordano le abbazie di S. Leone degli Olivetani e le due femminili di S. Pietro Nuovo delle Olivetane e delle Benedettine alle Vergini.

BIBL.: H. W. Klewitz, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (Preussisches historisches Institut)*, 24 (Roma 1932-33), p. 57; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 384-85. Enrico Josi

ARTE SACRA. – Monumento principale della città è il Duomo (S. Valentino) cominciato a costruire nel XII sec. nel luogo medesimo dove era una chiesa benedettina dedicata all'Assunta e portato a compimento nel corso del '200. Nella disposizione generale la grande chiesa ripete il modello del S. Nicola di Bari.

All'esterno la facciata è divisa in tre zone da due lesene che fiancheggiano il corpo centrale; questo ha uno splendido portale con archi molto adorni ed un architrave con rilievi e due grifi su colonnine sorrette da leoni. Sopra è una coppia di bifore e quindi il rosone pur esso ricco di decorazioni a rilievo. Il fianco ha sei arcate su pilastri e quindi un loggiato o matroneo composto di sei esafore con trenta colonnine. Molto ricca di decorazione anche la testata del transetto di destra con il doppio ordine di due bifore ed una grande rosa. Bellissimo anche il tratto absidale con una finestra riccamente intagliata e fiancheggiato da due campanili più volte restaurati nel corso dei secoli. L'interno imponente ed armonico, è diviso in tre navate da 8 colonne e 4 pilastri. Lo schema della pianta è a croce egiziana trasformata in un rettangolo per via delle cappelle laterali che sporgono fino alla larghezza del transetto. Bellissimi i capitelli delle colonne su cui impostano solenni archi a pieno centro. Al di sopra sei grandi bifore e quattro monofore per lato. La navata maggiore ed il transetto hanno il tetto a capriate, le navate laterali invece hanno coperture a vòlta ma del sec. XVIII. Nell'interno del Duomo hanno lasciato testimonianze notevoli della loro attività alcuni artisti pugliesi della età romanica. Primo fra tutti quel Nicola « magister et sacerdos » che a ridosso del pilastro di destra presso il presbiterio scolpiva nel 1220 il bellissimo ambone, e quindi quel Bonifacio che nel 1240 scolpiva il pergamo ove il rilievo è rinvigorito da incastri di vetri colorati, e infine quel Gualtiero da Foggia che qualche anno più tardi scolpiva il ciborio di cui rimangono solo alcune graziose colonnine ed una cornice oggi balaustra del seicentesco sepolcro del card. Fabrizio Carafa.

Interessante la cripta vasta quanto la nave trasversa e divisa in quattro navate da 30 belle colonne. Nel tesoro si conservano alcuni reliquari e arredi sacri di pregio. Attiguo alla Cattedrale è il seminario e il palazzo vescovile ove sono raccolti frammenti di scultura romanica. La chiesa di S. Francesco costruita negli ultimi anni del sec. XIII conserva la primitiva facciata con il portale ad ogiva e sopra una trifora con l'arco mediano più alto dei laterali. La chiesa di S. Domenico invece è quattrocentesca. Di qualche interesse per la storia dell'architettura sono anche la chiesetta di S. Valentino probabilmente fondata nel sec. XII, e l'abbazia di S. Leone. È questa una costruzione che vanta origini molto remote (sec. III). Fino al '300 l'ebbero i Benedettini poi gli Olivetani e quindi i Francescani. Le sue parti più antiche risalgono al sec. XIII e al XIV. Ha finestre ed arco trionfale ad ogiva e, nell'abside, una interessante serie di affreschi trecenteschi. Il campanile invece è del Duecento, mentre il chiostro fu costruito nel primo venticinquennio del Cinquecento.

Fra le costruzioni chiesastiche dell'età barocca è opportuno rammentare, oltre la chiesa di S. Gaetano e quella del Crocefisso, anche la chiesa di S. Francesco di Paola rifatta nel '700 con il suo alto campanile.

A B. s'incontrano di frequente interessanti edifici civili medievali, e del Rinascimento. Fra questi ultimi sono da ricordare la palazzina Grottola, con un piano terreno a bugnato e quindi una loggia a due arcate; il palazzo Sylos Labini con il bel portale quattrocentesco ed il palazzo Sylos Calò.

BIBL.: E. Bernich, *L'architettura nelle Puglie: Il Monastero di S. Leo a B.*, in *Rassegna Pugliese*, 11 (1894), pp. 163-66; F. Carabellese, *L'attività artistica nella città di B. attraverso il sec. XV e XVI*, in *Napoli Nobilissima*, 8 (1899), pp. 8-11; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana: il Medioevo*, Torino 1927, pp. 602, 832, 906; E. Grazia, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 115-16.
Emilio Lavagnino

BIXIO, GIUSEPPE. - Missionario, fratello del generale garibaldino Nino. N. in Genova il 23 maggio 1819, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1838. Professore di retorica a Cagliari, quando la rivoluzione del 1848 cacciò i Gesuiti dalla Sardegna, passò negli Stati Uniti, e lavorò fino al 1855 nel Maryland, poi nella California. La guerra di secessione (1860) lo richiamò negli Stati dell'est, dove assunse le funzioni di cappellano presso i soldati, non senza correre gravissimi pericoli per sospetto di spionaggio. Dopo la guerra riprese in California (salvo un anno in Australia, 1878-79), le sue mansioni

pastorali a S. José, poi a S. Clara, dove m. il 3 marzo 1889. Addolorato per l'atteggiamento preso dal fratello, ebbe vivo desiderio di compensare, col suo zelo apostolico, il danno recato da lui alla Chiesa.

Edmondo Lamalle

BIZACENA: v. AFRICA SETTENTRIONALE.

BIZANTE: v. PAMMACHIO.

BIZANTINA, ARTE. - Della civiltà che si sviluppò nell'Impero romano d'Oriente, con centro Costantinopoli, tra il sec. VI e il XV, l'espressione artistica fu senza dubbio la più alta e la più raffinata. Fu il linguaggio figurativo d'una società aulica, che ereditò e tramandò ininterrotto, insieme con le forme del cerimoniale monarchico tardoromano, il patrimonio formale e iconografico del cristianesimo primitivo.

Il problema delle origini dell'a. b. è uno dei più dibattuti e controversi di tutta la storia dell'arte; ma le ragioni di tale inquietudine critica potrebbero risiedere in un equivoco, dovuto alla stessa impostazione del problema, che appare in larga misura illegittimo. Infatti la cultura artistica bizantina non ebbe, propriamente, origini: il suo carattere specifico fu fin dagli inizi quello d'una piena, raffinata maturità, e quasi senilità. Essa fissò in una tradizione secolare l'aspetto più colto e aulico dell'arte tardoromana e paleocristiana: cioè, non già dell'arte ellenistica, come sostengono alcuni studiosi (Ainalov, Morey, scuola di Princeton), poiché questa era già stata assorbita da tempo nell'*ars una* dell'Impero romano; né, come vorrebbero altri (Strzygowski, Duthuit, scuola francese), da quella orientale, che, nella accezione che qui interessa, non fu se non un aspetto provinciale dell'arte greco-romana; e neppure di quella romana vera e propria, come opinava l'archeologia del secolo scorso; bensì dell'arte tardoantica, la quale, pur accogliendo – né poteva accadere altrimenti – tutti i filoni della stanca tradizione greco-romana, con le sue venature di orientalismo, fu qualcosa di profondamente diverso da coteste. Fu appunto in tale cultura cosmopolita dell'immenso Impero unificato da Roma che, specie dal sec. III in poi, s'affermarono i « princìpi » dell'arte paleocristiana – ben diversa tanto dalla visione plastica greca, quanto dalla visione illusionistica medioromana – e furono questi princìpi che, accolti da Costantinopoli, rimasero a fondamento della visione bizantina attraverso la sua storia, mentre l'Occidente barbarico se ne distacca e matura l'arte del medioevo (Wickhoff, Riegl, Schlosser, Sas-Zaloziecky, Bettini). Del che s'ha una riprova nella stessa vicenda millenaria dell'a. b. che, nel passaggio dei secoli, sembrò non già concretare in forme variabili una rinnovantesi capacità creativa, quanto piuttosto dedicarsi allo sfruttamento ed al raffinamento d'un patrimonio formale, già tutto raccolto all'inizio.

I. ARCHITETTURA. – Dalla fondazione di Costantinopoli (330) all'età di Giustiniano (sec. VI) l'architettura bizantina non si distingue per caratteri veramente propri da quella dell'altre grandi città della parte orientale dell'Impero.

Benché assai poco ce ne sia rimasto nella capitale, vi ritroviamo i fondamentali edifici, ormai dovunque diffusi in forme simili, del culto paleocristiano: per la sinassi liturgica, basiliche greco-romane (aule absidate longitudinali divise in navate da colonnati e coperte da tetti a capriate: tali erano, p. es., S. Sofia, S. Irene, ecc.; la sola che ancora sussista è quella di S. Giovanni Studita – oggi *Mirachor giamia* – fondata nel 463); *martyria*, di regola a simmetria accentrata, per il culto dei martiri, dei santi, delle reliquie e dei luoghi santificati; e battisteri, a pianta circolare o poligonale. Carattere distintivo, rispetto agli edifici paleocristiani analoghi della parte occidentale dell'Impero, è in questo periodo, a Costantinopoli come in tutto il Levante, la repugnanza per l'uso delle vòlte e specialmente delle cupole, di regola surrogate da tettoie lignee persino negli edifici a pianta centrale: ciò per effetto del persistere qui, a differenza dall'Occidente, dei residui di gusto ellenistico, che si oppongono agli ultimi risultati dell'architettura voltata e cupolata romana, e impediscono che essa vi raggiunga l'estrema maturità dei monumenti occidentali contemporanei, come il S. Lorenzo di Milano e il S. Vitale di Ravenna (Zaloziecky, Bettini). È soltanto con Giustiniano e con il suo riallacciarsi, in un ultimo tentativo di unificazione dell'Impero, alla cultura della madre patria Roma, che l'architettura di Costantinopoli decisamente accoglie e fa sua la sintassi costruttiva romana occidentale e la diffonde nelle province orientali. Dopo la grave sedizione Nika (532), che distrusse i più begli edifici della capitale, Giustiniano, valendosi specialmente dell'opera dei due grandi architetti Antemio di Tralle ed Isidoro di Mileto, fece ricostruire la città in forme più genuinamente tardoromane, specie per quanto riguardava le coperture, che da allora divennero, anche nell'architettura religiosa, quasi esclusivamente vòlte e cupole: a ciò consigliato e dall'esperienza recente dell'estrema peribilità delle capriate in caso di incendio, e dalla particolare intenzione simbolica, che, nel VI sec. in Oriente, investe la forma stessa del tempio cristiano. Alla basilica greco-romana, che fino allora aveva avuto incontrastato dominio, si sostituisce allora, anche per il culto eucaristico normale, il tempio accentrato e cupolato, che per l'innanzi era stato usato, seppure privo di vera cupola, quasi esclusivamente per i *martyria*. A tale preferenza, senza dubbio deliberata e divenuta poi sistematica nell'architettura bizantina fino al suo tramonto, ed ereditata da quella greco-scismatica che ne derivò, portarono tanto l'evoluzione del culto delle reliquie in Oriente e l'influsso dei *martyria* di Terra Santa, quanto e soprattutto la diffusione, che s'ebbe appunto nel sec. VI, della mistica dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita, la quale guidò a riconoscere nel tipo di santuario martiriale (essenzialmente: un cubo sormontato da una mezza sfera), l'immagine del cosmo (Grabar). È infatti da questo momento che l'edificio della chiesa bizantina diviene, tanto nella forma architettonica, quanto nella decorazione pittorica, a musaico o a fresco, una figura di Dio e della Sua opera di salvazione nel mondo. Ciò spiega la caratteristica « inversione » che notiamo nell'architettura delle province orien-

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)

BIZANTINA, ARTE - *Davide che suona la cetra.* Salterio miniato per un imperatore bizantino del sec. XII. Biblioteca Vaticana, cod. Barb. gr. 372.

tali rispetto a quelle occidentali in tutto il medioevo. Mentre nell'Occidente, che pure aveva creato e sviluppato gli edifici accentrati a cupola, il « tipo » dominante di chiesa per la sinassi liturgica rimane l'antica basilica protocristiana a pianta longitudinale, l'Oriente cristiano per effetto della suddetta precisa intenzione simbolica, accoglie, fa suo e tramanda nei secoli il modulo architettonico accentrato e cupolato, che pure non gli era proprio alle origini.

Il capolavoro di tale nuova architettura basilicale bizantina è S. Sofia di Costantinopoli, costruita per Giustiniano, in cinque anni (532-37), da Antemio di Tralle e da Isidoro di Mileto. La grande chiesa, anche nella sua dedicazione (Divina Sapienza), attesta il concetto « pseudoareopagitico » cui vuole dar forma. Dal lato architettonico essa è, con il S. Vitale di Ravenna, il massimo raggiungimento dell'arte di costruire tardoromana.

A differenza da tutte le altre architetture antiche, in particolare dalla greca ed ellenistica, l'architettura romana aveva fondato la propria espressione sullo spazio interno dell'edificio: il monumento romano tipico è il *pantheon*, formato da un blocco di spazio interno definito da una parete cilindrica continua e unitaria, conclusa in elevazione da una cupola. Cotesta forma spaziale interna permane anche nell'architettura tardoromana, nella quale però il blocco di spazio centrale non è più definito da una parete compatta, ma da una parete traforata, circondata a sua volta da spazi minori (nicchie, ambulacri) e perciò trasformata in una « parete ottica », chiaroscurale (« Tempio di Minerva Medica », S. Costanza, S. Lorenzo a Milano, S. Vitale a Ravenna). Su tale parete, disciolta in colore, è ovvio che una decorazione coerente non può essere che cromatica: perciò in cotesti edifici tardoromani la scultura (capitelli, fregi, transenne, ecc.) diviene una specie di trina marmorea senza più nulla di plastico; e la pittura una decorazione di senso assolutamente cromatico (musaici).

In S. Sofia di Costantinopoli, questo raffinato linguaggio architettonico e pittorico viene portato ad esprimere, con grandiosità e sicurezza senza pari, il senso di romanità cristiana e universale della cultura giustinianea, interpretato dalla personale genialità del sommo artista Antemio. Una tale convergenza di motivazioni di cultura e di genio non s'è mai più ripetuta e ciò spiega perché nulla fu mai più costruito nel medioevo orientale che potesse uguagliare la pienezza e la coerenza d'espressione di questo monumento singolare: che oggi, liberato dalle deturpazioni che ne avevano intorbidato il senso allorché la chiesa fu trasformata in moschea, con i suoi splendidi musaici che tornano alla luce di sotto agli intonaci islamici, si dispiega davanti a noi come una delle massime espressioni di tutta l'arte. S. Sofia domina la storia dell'architettura bizantina; ma ne rimane un edificio eccezionale. Il concetto simbolico della chiesa, intesa come specchio della creazione divina del mondo, persiste nell'arte di Costantinopoli, ma viene realizzato in forme meno grandiose, sebbene forse più cavillosamente coerenti. Al tempo di Giustiniano le piante conservano ancora una certa varietà paleocristiana: accanto a S. Sofia s'innalzano la chiesa dei SS. Apostoli in forma di croce libera (ottenuta con l'incrocio di due navate di lunghezza pressappoco eguale, coperte da una cupola finestrata sul quadrato centrale e da quattro calotte cieche sui bracci), un vero e proprio *martyrium* che ospitava le sepolture imperiali; oggi scomparso, ma replicato al suo tempo nel S. Giovanni di Efeso ed echeggiato più tardi nel S. Marco di Venezia); la chiesa dei SS. Sergio e Bacco (un ottagono inserito in un perimetro quadrangolare: edificio tuttora esistente, sebbene trasformato in moschea, il quale riflette, anche nella forma della cupola bassa e depressa, un tipo di mausoleo romano anteriore d'un secolo); la chiesa di S. Irene (basilica a croce latina a cupola; trasformata in museo militare turco), ecc. Ma, dopo il sec. IX, cioè dopo la crisi dell'iconoclastia, che provocò una cesura nella storia della civiltà, specie artistica, bizantina – l'arte che si ricostruisce a Bisanzio sotto la dinastia macedone appare ormai staccata dalla sua radice tardoromana e paleocristiana, e assume forme più « nazionali », meno romanamente grandiose e pervase da un'aspirazione nostalgica verso l'impossibile resurrezione del grande passato ellenico. Non si tratta, beninteso, di un vero neoellenismo: basterebbe una pur frettolosa riflessione sul fatto, che l'arte greca classica fu la più pienamente plastica di tutte le altre, mentre l'a. b. fu, con quasi pari assolutezza, un'arte cromatica, per indurre ad espungere cotesto dal vocabolario d'ogni storia o critica concreta. E se nella scultura e nella pittura delle dinastie dei Macedoni, dei Comneni e infine dei Paleologi riaffiorano, pur ridotte ad ombre di colore senza corpo, alquante delle figure dell'arte greca, l'architettura bizantina rimane, anche per tutto il tempo che va dal ristabilimento delle immagini alla caduta di Costantinopoli (842-1453), sempre legata alla sintassi costruttiva romana. Ma i suoi spazi subiscono una sorta di rattrappimento: lo spirito si ripiega, perde di vigoria creativa. Creazione di questo periodo è la chiesa bizantina tipica, a croce inscritta, derivata da uno dei molti moduli di *martyria* protocristiani cruciformi. Generalmente di dimensioni assai minori di S. Sofia e

(*fot. Sansaini*)

BIZANTINA, ARTE - Cassetta reliquiario di s. Prassede proveniente dal « Sancta Sanctorum » (sec. XI) - Biblioteca Vaticana, museo Sacro.

degli altri grandi templi giustinianei, questo tipo di chiesa restringe e articola la grande espansione spaziale ancora romana di codesti. La cupola, sul centro dell'incrocio delle navate, non è più la vasta e aerea calotta di S. Sofia: rimpicciolita, innalzata su un tamburo sempre più elevato e snodato, è divenuta una globosità quasi staccata, dove la figura dello spazio tende ad assumere, ellenicamente, un valore quasi plastico. La spinta della cupola si trasmette ai muri laterali attraverso le volte a botte che prolungano i quattro arconi che la reggono, e disegnano all'esterno la croce greca. Questo scarico all'esterno, d'origine tardoromana, consente di assottigliare all'estremo i piloni che per l'innanzi accoglievano alla crociera la caduta dei grandi archi, o di sostituirli con esili e svelte colonne. Ne risulta una forma di spazio composito, in cui ciascun vano viene nitidamente definito e coordinato intorno al blocco cupolato centrale, con lo stesso senso pseudoplastico, con cui una figura a musaico, p. es. di Dafni, si campisce sul suo fondo aureo. A tale ordinamento rispondono, con varianti secondarie, a Costantinopoli la *Budrum giamia* (*Myreleon* di Romano Lecapeno, 920-44), la *Kilisse giamia*, la *Kahriè giamia* (S. Salvatore in Chora, sec. X-XI), il *Pantocratore* (1126 - 36), ecc.; il primo e più famoso esempio di chiesa di codesto tipo era stata la Nea di Basilio I, oggi scomparsa. Il modello costantinopolitano viene seguito soprattutto a Salonicco, che in questo tempo è la « seconda capitale dell'Impero » : lo si riconosce, pur attraverso variazioni locali di carattere decorativo, nella Madonna dei Fabbri (1028), nel S. Pandeleimon (sec. XII), nei SS. Apostoli (sec. XIII), ecc. Il periodo della restaurazione dei Paleologi, che segue la conquista latina (1261) e dura fino alla caduta della capitale in mano dei Turchi (1453), non porta nulla di sostanzialmente nuovo nell'arte di Costantinopoli, se non un'accentuazione di quelle preziosità decorative e di quell'inquietudine esoticheggiante, che già s'erano annunziate all'epoca dei Comneni. Nell'architettura domina sempre il modulo della « croce inscritta », il cui spazio si va ancor più allontanando dalla vasta espansione romana delle origini. Le cupole restringono il loro diametro e s'innalzano: ridotte quasi a lanterne, si sottraggono all'immagine dello spazio interno della chiesa per assumere un valore squisitamente, talora capricciosamente ornamentale: ad es. *Fetyiè giamia* (Vergine Pammacáristos) ecc. Si suole opporre alla scuola costantinopolitana, nell'architettura bizantina del medioevo, una «scuola greca» (Millet), dove la « croce inscritta » ha un modulo più accorciato (chiese dell'Attica) e dove sono presenti anche basiliche longitudinali a vòlte, che hanno qualche somiglianza con le basiliche romaniche dell'Occidente (Macedonia, Tessaglia, Epiro, Creta, Cipro). Specie nell'ultimo periodo, e in epoca postbizantina, si possono riconoscere sottogruppi provinciali, nei quali alla derivazione costantinopolitana si sommano influssi diversi, determinando varietà interessanti dal punto di vista decorativo, ma costruttivamente ed architettonicamente poco organiche (Serbia, Romania, Russia, ecc.). Un gruppo di particolare interesse è costituito dalle chiese dei monasteri del Monte Athos (Laura, fondata nel 963; Vatopedi, sec. XI; Chilandar, 1197, ecc.) e delle Meteore in Tessaglia: sempre a « croce inscritta », ma con la giunta di due absidi alle terminazioni dei bracci laterali, sì da disegnare una pianta a trifoglio.

Assai poco è rimasto dei monumenti d'architettura civile.

(fot. Sansaini)

BIZANTINA, ARTE - La cosiddetta «dalmatica di Carlomagno», ricamo bizantino con la *Trasfigurazione* (sec. XIV) - Città del Vaticano, tesoro di S. Pietro.

Del periodo giustinianeo, detto «primo periodo aureo» dell'a. b., gli edifici civili grandiosi, restaurati o innalzati da Giustiniano: il Palazzo Sacro, le Terme di Zeuxippo, il Foro augusteo con la statua bronzea dell'imperatore, ecc., sono scomparsi: del Grande Palazzo gli scavi vanno ora scoprendo parte della pavimentazione musiva. Eran fabbriche in tutto e per tutto romane. Rimangono, a testimonianza della perizia di quei costruttori, le immense cisterne dette *Jerebatan Serai* (Palazzo sommerso) e *Binbir Derek* (Le mille ed una colonne), con le loro innumerevoli vòlte sorrette da selve di colonne; e i resti del palazzo detto di Hormisdas sul Mar di Marmara. Anche del « secondo periodo aureo » (regni degli imperatori Macedoni e Comneni) e del terzo (regno dei Paleologi) assai poco rimane: il rudere maggiore, e molto pittoresco per la sua facciata policroma a marmi e mattoni alternati e disposti in figure geometriche, è il palazzo detto Tekfur Serai (probabile padiglione del palazzo imperiale delle Blacherne), a Costantinopoli. Qui, come a Salonicco e in altri tra i centri maggiori dell'Impero, restano anche lunghi tratti delle mura cittadine e degli acquedotti. Dell'ultimo periodo, fuori della capitale, è di particolare interesse la città morta di Mistra nel Peloponneso: oltre alle numerose chiese ornate di magnifici affreschi (Perivleptos, Metropoli, Pandànassa, Vrontochion) vi si vedono, al sommo della pittoresca collina, i resti grandiosi dell'immenso palazzo dei Despoti.

II. SCULTURA E ARTI MINORI. – Il processo di crescente scadimento della scultura, specie della statuaria – intesa dalla Grecia classica come espressione pienamente plastica – che s'era iniziato nell'arte tardoromana e paleocristiana, è portato innanzi dall'a. b.: sicché non v'è da stupire, come fanno alcuni (Duthuit), se la statuaria vi scompare quasi completamente, e la scultura si riduce alla decorazione dell'architettura, o al lieve modellato dei preziosi rilievi di marmo, d'avorio, di metallo. Si tratta d'un processo perfettamente coerente; per intendere il senso del quale tuttavia non giova ricorrere al mito degli influssi di un Oriente romantico; ma è necessario tener presente la forma

particolare che assumono, già in periodo tardoromano e protocristiano, gli spazi architettonici : i quali, come s'è detto, non sono più limitati da pareti compatte, di accusata materialità, ma da sottili diaframmi che, per essere trasformati in corone continue di esedre, si riducono ad una alternanza di pieni e di vuoti, cioè di chiari e di scuri : ad una definizione quindi non più di valore plastico ma di valore cromatico. Anche la decorazione scultorea perciò, per essere coerente con questa smaterializzata forma spaziale, deve abbandonare ogni risalto plastico e tradursi in una piatta stesura chiaroscurale, che raggiunge spesso risultati di un'estrema preziosità.

In S. Sofia il vasto spazio interno è un denso fluido colorato, tinto non solo dai marmi chiari o policromi delle colonne, del pavimento, dei pannelli che rivestono la zona inferiore della chiesa; ma anche dal balenante chiaroscuro dei capitelli, delle cornici, delle transenne, dei plutei : scolpiti in stiacciato a croci, monogrammi o ad ornamenti vegetali, ma più spesso traforati. Una splendida trina marmorea, a continui racemi di palme o di minute foglie d'acanto, ricopre i capitelli a forma di antichi crateri (altrove simili a canestri di varia foggia), i parapetti delle tribune, le cornici che segnano il nascimento degli archi. Cotesto modo di scolpire, piatto e chiaroscurale, rimane fermo per tutto il millennio della storia dell'a. b. : non solo continua a decorare le chiese del secondo e terzo periodo aureo, ma s'estende anche ai rilievi di soggetto antropomorfico e più genericamente iconografico, che ornano i vari oggetti di culto e di lusso. Ciò avviene perché a Bisanzio, per eredità romana, l'arte conduttrice rimane l'architettura con quel suo particolar senso che s'è detto : vale a dire, è sempre l'impianto strutturale dell'oggetto – edificio o cappella – a prevalere, ed a preordinare il piano che la scultura dovrà decorare. La scultura non vi raggiunge forme isolate e autonome, come avviene nelle arti « spaziali » della Grecia o del Rinascimento italiano. Che si tratti d'un capitello o d'una transenna – cioè di membrature architettoniche decorate sculturalmente – oppure d'una cattedra episcopale o d'un cofanetto eburneo – cioè di oggetti autonomi, non legati alla struttura d'un particolare edificio – il rilievo che vi si dispiega si comporta alla stessa maniera : è sempre tenuto nei limiti d'un modellato tenuissimo e tutto soltanto cromatico, tale cioè da non rompere l'unità della superficie ch'esso impreziosisce e decora, sia questa la parete d'una chiesa ornata di pannelli marmorei con figure di Madonne o di santi, oppure la fronte d'un sarcofago, il lato d'una capsella d'una pisside, la valva d'un dittico, la faccia d'una moneta o d'un sigillo. E si comprende, specie se si pensa alla grande importanza che in una civiltà così raffinata assumono le arti suntuarie, che le massime espressioni della scultura bizantina siano realizzate negli oggetti d'avorio. All'epoca di Giustiniano questa classe di preziose piccole sculture è rappresentata dai grandi dittici a cinque compartimenti di soggetto religioso o profano, che continuano la tradizione dei dittici consolari e imperiali (es., forse massimo, l'« Avorio Barberini » al Louvre, rappresentante un imperatore, forse Anastasio, a cavallo); dalle pissidi (es., tra i molti, la pisside di Berlino con la raffigurazione di Cristo tra gli Apostoli), dalle scatole per eulogie, dai pannelli per cassette, mobili, suppellettili. Il capolavoro della scultura eburnea del sec. VI è la grande cattedra di Massimiano a Ravenna (museo dell'Arcivescovado), che molti studiosi ritengono d'origine alessandrina, specialmente per il carattere iconografico dei pannelli con le *Storie* di Giuseppe Ebreo; ma che è più probabile sia stata eseguita, se non a Costantinopoli stessa, ad Antiochia: sia per la forma del trono che presuppone la sua visibilità da ogni lato – e quindi fa pensare ad un uso più compatibile con le particolari disposizioni e con la liturgia della chiesa siriaca – sia anche per lo stile degli intagli, che s'avvicina a quello di foglietti eburnei a cinque riquadri, di origine antiochena appunto (pannelli di Murano al museo di Ravenna, del museo Britannico, del Vaticano, di Eğmiadzın, del « Cabinet des Médailles »). Nel « secondo periodo aureo » la produzione di cassette e di rilievi d'avorio dovette essere a Costantinopoli assai intensa, a giudicare dal numero elevatissimo di esemplari, che son rimasti e si trovano oggi disseminati nei musei d'Europa e d'America, nei Tesori delle chiese e in collezioni private. Tra le cassette più famose sono quella Veroli del museo South Kensington e quella del Bargello a Firenze (sec. X); tra i rilievi – spesso vere icone d'avorio, o trittici per il culto domestico – i più raffinati sono quelli dovuti ad artisti di corte, lavoranti per gli stessi imperatori e la loro cerchia, nel sec. X: importante, anche perché giova come riferimento cronologico, il rilievo del « Cabinet des Médailles » rappresentante Cristo che incorona Romano II ed Eudossia (Berta di Provenza : l'avorio è quindi di poco posteriore al 994); particolarmente fine – forse il capolavoro della serie – il pannello con la Vergine e il Bimbo, che si trova al museo Arcivescovile di Utrecht (sec. X). È da notare, che alquanti pannelli marmorei, di grandi dimensioni, di questo tempo, s'avvicinano agli avori tanto per il soggetto delle loro sculture, quanto per il carattere del loro modellato; sicché, se nel sec. VI la scultura dei minuti oggetti dell'a. b. si ispirava ancora alla scultura monumentale, dal sec. X in poi sembra avvenire l'inverso; in ogni caso anche nei grandi pannelli riconosciamo le stesse composizioni largamente spaziate e semplificate, le stesse figure allungate, eleganti, appena staccate dal fondo unito per mezzo d'un rilievo leggero limitato da contorni d'una estrema finezza, variato all'interno da nitide linee, che creano a fiore del modellato lievissime ombre. Molti di codesti pannelli si ritrovano riadoperati fuor di Bisanzio (p. es. in S. Marco a Venezia); l'esemplare più alto, sebbene mutilo, è quello con la Vergine Orante, proveniente dal monastero delle Mangane, oggi al Museo di Costantinopoli (metà del sec. XI). Lo stesso stile degli avori si riconosce nei meno frequenti rilievi su steatite (esemplare particolarmente fine: L'Arcangelo Gabriele, assegnabile al sec. XIV, al museo Bandini di Fiesole) e su altri minerali dai colori delicatissimi; e su oggetti d'argenteria e d'orificeria. Questi sono piuttosto rari nel primo periodo : il più delle volte associati agli smalti, costituiscono quegli smalti « cloisonnés » o alveolari, la cui tecnica deriva, forse per tramite dei nomadi, dall'Oriente, e particolarmente dalla Persia. Famosa è la

(per cortesia del prof. S. Bettini)
BIZANTINA, ARTE - Cappella funeraria presso la chiesa della Panmacáristos (metà del sec. XIV) - Costantinopoli.

croce reliquario del Tesoro del *Sancta Sanctorum* del Laterano: la sua superficie è decorata da sette episodi dell'infanzia di Gesù, eseguiti a smalti (zone di pasta di vetro traslucido e colorato, legate con fili d'oro). Il prezioso oggetto si può assegnare agli inizi del sec. VI, ed è perciò uno dei monumenti più antichi della smalteria bizantina. Ma è nel secondo periodo, dal sec. X in poi, che il gusto per il lusso e per le preziosità cromatiche della società bizantina sotto le dinastie macedone e comnena, trova risposta in infiniti oggetti d'oreficeria, tra i quali autentici capolavori di questa tecnica: specie tra i grandi reliquiari contenenti frammenti della Vera Croce (stauroteche): es. la stauroteca di Limburgo, ecc.; le rilegature di Evangeliari e di altri libri liturgici (esempi nel Tesoro di S. Marco a Venezia); le decorazione dei « templa » e dei dossali d'altare (es., gli smalti riadoprati nella « pala d'oro » di S. Marco); le suppellettili liturgiche (patene, calici ecc.); le corone imperiali e gli altri preziosissimi oggetti di ornamento delle vesti di cerimonia del basileo e dei dignitari di corte (esempio la corona di Costantino Monomaco [1042-54] al museo di Budapest) ecc. In questi oggetti, l'abilità degli orafi bizantini unisce spesso tecniche diverse: il rilievo ottenuto a sbalzo dal metallo, all'incisione a bulino, al niello, agli smalti alveolari, ecc., riuscendo talora a veri prodigi di tecnica: p. es. in certe figure ottenute con un solo getto di smalto rilevato e convesso (es. nel Tesoro di S. Marco a Venezia). Questa ambiguità e commistione di tecniche, queste opere dove scultura, oreficeria, musaico e pittura si uniscono confondendo i loro limiti e scambiandosi le loro normali prerogative, sono una prova di più del fatto che la civiltà bizantina ha del tutto abbandonato il senso plastico e spaziale della classicità: non nella sola pittura, ma in tutte le altre tecniche: musaici, affreschi, icone, miniature. Anche, e soprattutto per la pittura bizantina vale quanto si disse per la scultura: che non si può capire se non si tiene presente che in primo luogo essa è sentita come decorazione dell'architettura, e di un'architettura, come fu quella tardoromana, «smaterializzata». In una chiesa d'a. b. l'espressione di carattere pittorico comincia ad affermarsi già con le stesse pareti, con le stesse membrature della costruzione. S'entri in S. Sofia e ci si guardi intorno: non si vedranno che colonnati e trafori; s'avrà dunque una immagine non plastica, ma chiaroscurale, pittorica. Questa prima, larga partitura di colore riceve un'accentuazione ed un'elementare aggettivazione ad opera delle rivestiture di marmi policromi, delle stesse colonne marmoree, dei capitelli e dei fregi ridotti a trine. La stesura dei musaici, che riveste del suo splendido manto tutta la parte superiore dell'edificio, s'aggiunge infine a dare a questo spazio un valore cromatico ancor più vivo, più vario, più coerente.

Nulla è rimasto a Costantinopoli dei musaici fàttivi eseguire dagl'imperatori tra Costantino e Giustiniano; pochissimo anche del « primo periodo aureo ». In S. Sofia un rifacimento della decorazione fu ordinato subito dopo il disastro del 558 da Giustino II: e pare, da passi di Teofane e di Corippo, comprendesse un ciclo di scene tratte dal Nuovo Testamento. La ripulitura, che si sta attualmente compiendo, ha messo in luce, specie nel nartece, musaici di carattere ornamentale (grandi croci, rosoni, ghirlande) di esecuzione accuratissima, risalente con ogni probabilità al sec. VI.

Quanto rimane fuori di Costantinopoli (S. Caterina del Sinai, Cipro, ecc.) ha caratteri d'arte provinciale; se si eccettuano tuttavia le mirabili aggiunte giustinianee ai musaici di Ravenna (pannelli imperiali in S. Vitale; processioni di Vergini e di Martiri in S. Apollinare Nuovo) e i riquadri, di circa un secolo dopo, di Salonicco (specialmente in S. Demetrio), i quali con la loro qualità altissima attestano l'opera di artisti di corte. Nel periodo iconoclastico la produzione dei musaici non cessa, sebbene si limiti a soggetti non antropomorfici: un'idea di come dovessero essere le decorazioni di questo tempo a Costantinopoli (specie nel Palazzo) ci è conservata dagli splendidi musaici, di commissione islamica, ma opera di artisti bizantini della moschea di Omar a Gerusalemme (691-92) e della moschea degli Ommiadi a Damasco (715 ca.).

La pittura, beninteso, non si limita ai musaici: assai diffusa dovette essere la *decorazione a fresco*, sebbene oggi di questa tecnica non rimangano, del primo periodo, che riflessi provinciali, soprattutto a Roma (S. Maria Antiqua); non potendosi considerare propriamente a. b. i tardi affreschi della Siria e quelli, pure numerosi e interessantissimi, di arte copta in Egitto; a Costantinopoli qualche ombra rimane nella cripta dell'*Odalar giamia* (sec. VII). Dei manoscritti religiosi ornati di miniature è assai difficile accertare la provenienza, data la grande commistione stilistica del tempo; più agevole riconoscere quelli che seguono una tradizione pittorica di carattere piuttosto romano (da altri definito « alessandrino »), come la « Genesi » di Vienna, o il « Rotulo di Giosuè » alla Vaticana, da quelli ancora legati al persistente «neoatticismo» siriaco (Evangeliari di Rossano, di Sinope). La quasi totalità delle icone portatili del primo periodo fu distrutta durante la lotta per l'iconoclastia; qualche rarissimo esempio, tratto dai conventi del Sinai, è conservato al museo di Kiev.

Nel «secondo periodo aureo», come nell'architettura così nella decorazione pittorica dell'a. b. prende forma precisa il concetto che nella chiesa si debba simboleggiare l'opera divina di creazione e di redenzione. Nella Nuova Chiesa, la « Nea » di Basilio I (867-86), era per la prima volta presente nella sua connessa integrità l'ordinamento decorativo, che dovea poi divenire canonico nei secoli in tutte le chiese greco-scismatiche. Nella cupola (chiesa celeste) si vedeva il Cristo pantocratore e demiurgo, circondato dalle gerarchie angeliche; nei pennacchi, i quattro Evangelisti; nell'abside (passaggio dalla chiesa celeste alla chiesa terrestre),

(per cortesia del prof. S. Bettini)

BIZANTINA, ARTE - Bassorilievo bizantino (steatite) con l'Arcangelo (sec. XIV) - Fiesole, museo Bandini.

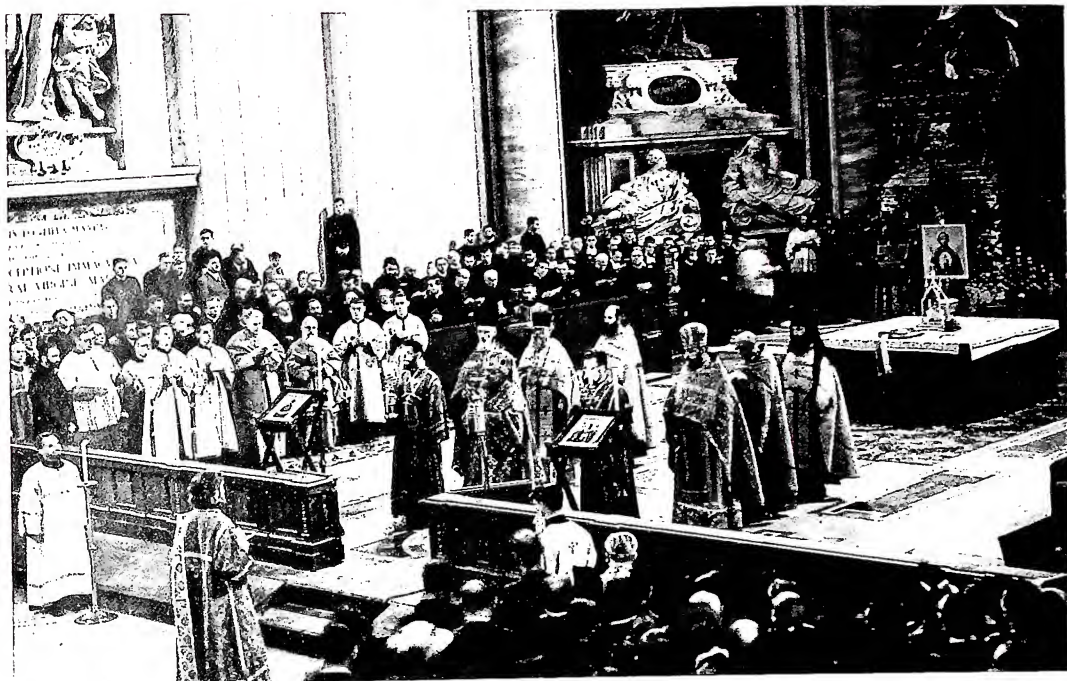
la Vergine in atto di preghiera e di intercessione; nelle navate (chiesa terrestre) le «Grandi Feste»: rappresentazioni del racconto evangelico dall'Annunciazione alla Pentecoste – con preminenza anche topografica nel corpo della chiesa delle due più importanti : Crocefissione e Resurrezione –; nel rimanente, figure di patriarchi, profeti, martiri e santi. Questo ordinamento dogmatico e liturgico, il cui schematismo si riflette anche nell'interno dei singoli riquadri iconografici, non ha, oggi, alcun esempio nella capitale; ma si può vedere riflesso nelle decorazioni musive di due chiese greche : quella di Hossios Lukas nella Focide (998-1050 ca.) e quella di Dafni nell'Attica (ca. 1080). Lo stile pittorico propriamente costantinopolitano è attestato da due lunette recentemente scoperte nella grande S. Sofia : l'una del tempo di Leone VI (886-912), l'altra di poco posteriore. Alle varie correnti, in cui si dirama l'arte del musaico del medioevo bizantino si possono assegnare altre grandi decorazioni provinciali : a S. Sofia di Kiev (ca. 1037), alla chiesa della Dormizione di Nicea (1025-28), oggi distrutta; alla Nea Moni di Chio (1042-56), ecc.; all'una o all'altra di coteste correnti, ancora non ben precisate, si riallacciano anche larghi tratti di esecuzione o di diretto influsso bizantino, nelle grandi decorazioni a musaico italiane: a Venezia soprattutto (S. Marco) e altrove sul litorale adriatico, e in Sicilia. Nel « terzo periodo aureo » l'arte del musaico ha un'ultima splendida rifioritura a Bisanzio : capolavoro ne è la decorazione, per fortuna conservatasi quasi integralmente, dei due narteci e di parte del *naos* della *Kahrie giamia* (dal 1303) : opera d'una raffinatezza cromatica senza pari; estremo, maturissimo risultato d'una civiltà figurativa tutta volta al colore, già avviata al tramonto, che ci ha lasciato qui davvero il suo canto del cigno. Carattere più popolaresco e narrativo conservano in genere gli affreschi, de' quali però, se si eccettuano quelli del parecclisio (vano aggiunto alla chiesa) nella stessa *Kahrie giamia*, press'a poco contemporanei ai musaici, si son salvati quasi soltanto esempi nelle province, e rivelano quindi, più o meno, accenti provinciali : da quelli delle chiese rupestri di Cappadocia, a quelli di chiese russe (es. Nereditzi presso Novgorod, 1199) o macedoni (es. Nerez, 1164), o della Serbia, o dell'isola di Creta. Qui sul finire del medioevo, si sviluppa una fecondissima scuola pittorica, che poi diffonde opere e artisti in Grecia (soprattutto nelle numerose chiese di Mistra e, dopo la caduta dell'Impero, nei conventi dell'Athos, delle Meteore, e altrove nei Balcani : dove si affianca alla « scuola macedone »). I pittori cretesi, che sono gli eredi più diretti e fedeli della tradizione propriamente costantinopolitana, passano anche in gran numero a Venezia e nelle Isole Ionie : assorbendo via via sempre maggiori accenti dall'arte veneziana, costituiscono quella scuola di pittura, soprattutto di icone, cretese-veneziana, la quale, permeando delle proprie immagini tutto l'Oriente cristiano, ne trasformerà lentamente la cultura artistica tenacemente bizantineggiante, in cultura propriamente europea. Giacché, specie nell'ultimo periodo, e in epoca postbizantina, è la pittura di icone che ha un prevalente sviluppo : e queste tavole, opera di pittori quasi esclusivamente cretesi o ioni, operanti a Venezia o nelle terre rimaste sotto il dominio veneto, si diffondono, quali isolati oggetti di culto, o raggruppate nei grandi iconostasi delle chiese, per tutto il mondo di religione greco-scismatica; accanto ai preziosi, e assai più rari, musaici portatili (es., pannelli del museo dell'Opera del Duomo a Firenze).

Tra i manoscritti ornati di miniature – che nel « secondo periodo aureo » raggiungono una qualità artistica spesso eccezionalmente alta – continuano ad essere in auge gli Evangeliari, e, del Vecchio Testamento, gli Ottateuchi (contenenti i primi otto libri della Bibbia); ma la predilezione dei Bizantini del medioevo va al Salterio, che può essere alluminato seguendo due sistemi : quello delle miniature marginali (es. *Salterio Chludov* a Mosca, sec. IX), e quello (es. famoso il ms. gr. 139 di Parigi) con tavole a piena pagina, illustranti la vita di David e i cantici che seguono i Salmi. Altri libri di grande diffusione nel medioevo bizantino, spesso splendidamente miniati, sono i Menologi, che illustrano la vita dei santi seguendo l'ordine del calendario (es. il *Menologio* di Basilio II alla Vaticana). Nel terzo periodo s'hanno ancora « frontespizi » splendidamente miniati anche in libri di soggetto profano, come la *Cronaca* di Skylitzès a Madrid (sec. XIV); e le opere di Giovanni Cantacuzeno (1341-54), con due bellissimi ritratti a piena pagina dell'autore : raffigurato, in uno nel costume imperiale, nell'altro sotto il nero saio dei monaci (Parigi, Bibliothèque Nationale, gr. 1242); ecc.

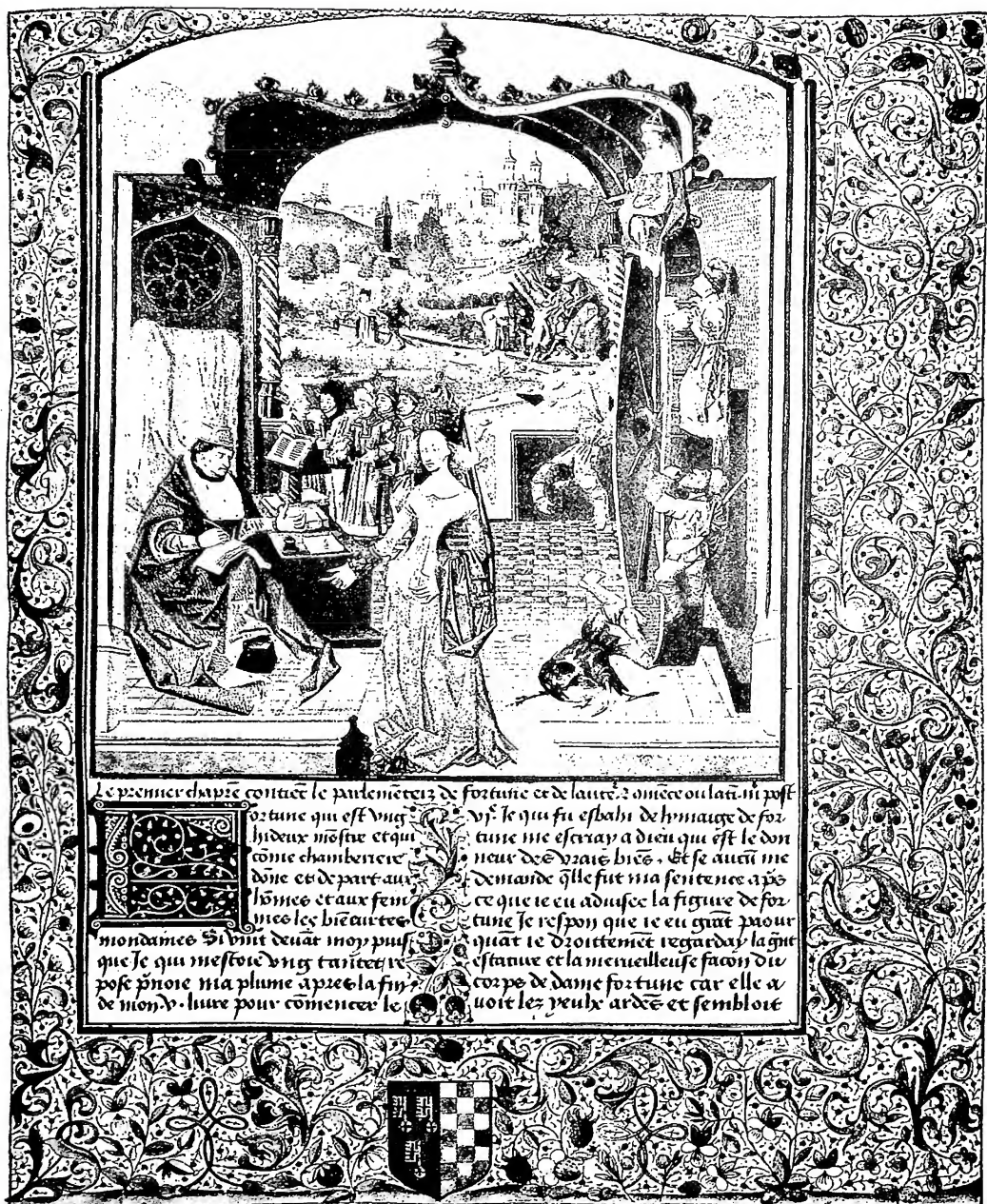
L'a. b. non rimase ristretta ai limiti geografici e cronologici dell'Impero. Durante tutto il medioevo le sue opere furono esemplari (la loro funzione storica civilizzatrice fu precisamente questa) tanto per l'Occidente barbarico e postbarbarico (alla cui arte, più che lo stile, cedette i fondamentali moduli iconografici), quanto e soprattutto per l'Oriente barbarico e slavo, cui diede addirittura le basi d'una cultura figurativa, che vi sopravvisse a lungo alla caduta di Bisanzio; e costituì il fondamento delle arti « nazionali » di quei popoli : possiamo dire fino a non più di due secoli fa, cioè fino al momento della loro faticosa adesione all'arte postrinascimentale dell'Occidente europeo. - Vedi Tavv. XCIX-C.

BIBL.: O. Wulff, *Altchristliche u. byz. Kunst*, Berlino 1914; L. Bréhier, *Art byz.*, Parigi 1924: Dalton, *Byz. art and archaeology*, Oxford 1925; C. Diehl. *Manuel d'art byz.*, ivi 1925-26; id., *Choses et Gens de Byzance*, ivi 1926; id., *L'art chrétien primitif et l'art byz.*, ivi 1928; G. Millet, *Orient et Byzance*, ivi 1930; A. Goldschmidt e Wietzmann, *Byz. Elfenbeinskulpt. des X.-XIII. Jahrh.*, 1931; S. Casson, *Byzantinism*, in *The Burlington Magazin for Connoisseurs*, 59 (1931), pp. 208-13; Creswell, *Early Muslim Architecture*, I, Oxford 1932; H. Peirce e R. Tyler, *Art byz.* Parigi 1932; C. Diehl, *La peinture byz.*, ivi 1933; J. Arnott Hamilton, *B. Architecture and decoration*, Londra 1933; J. Ebersolt, *Monuments d'architecture byz.*, Parigi 1934; J. Strzygowski, *Die Wandlungen der byz. Studien seit ihrer Begründung*, in *Bull. Inst. Arch. Bulgare*, 9 (1935), pp. 69-80; D. Talbot Rice, *Byz. art*, Oxford 1935; W. J. Wolbach, *L'a. b. nel medioevo*, Roma 1935; A. Grabar, *L'empereur dans l'art byz.*, Parigi 1936; L. Bréhier, *La sculpture et les arts mineurs byz.*, ivi 1936; J. D. Stefànescu, *L'illustration des Liturgies dans l'art de Byz. et l'Orient*, Bruxelles 1936; S. Bettini, *L'architettura b.*, Firenze 1937; id., *La pittura b.*, I, ivi 1937; W. Zaloziecky, *Die Sophienkirche in Konstantinopel*, Città del Vaticano 1937; C. Cecchelli, *Studi d'archeologia e di st. dell'arte del tardo Impero e del periodo b.*, in *Felix Ravenna*, 1 (1938), pp. 40-56 (con bibl. dal 1925 al 1938); A. Grabar, *L'art byz.*, Parigi 1938; S. Bettini, *I mosaici b.*, I e II, Firenze 1939; D. T. Rice, *The aesthetic basis of Byzantine art*, in *Link*, 2 (1939), pp. 1-6; O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst* (bibliogr. critica), Potsdam 1939; G. Millet, *Les études byzantines au Congrès d'Alger*, in *C. R. Accad. Inscrip.* 1940, pp. 137-56; G. de Jerphanion, *Bulletin d'archéologie chrétienne et byz.*, in *Orient. christ. per.*, 6 (1940), pp. 140-97; S. Bettini, *Scultura b.*, I e II, Firenze 1944; id., *Architettura di S. Marco*, Padova 1946; A. Grabar, *Martyrium*, Parigi 1946; A. Muñoz, *Alcune fonti letterarie per la st. dell'a. byz.*, s. n. t.; R. Dussaud, *Réflexion sur l'a. byz.*, in *Orientalia christiana periodica*, 13 (1947), pp. 1-2; Th. Whittemore, *The Mosaics of A., Sophia at Istambul*, rap., I (1933); II (1936); III (1947). Sergio Bettini

BIZANTINA, LETTERATURA. - Viene esclusa qui quella di carattere puramente profano. Inoltre i principali scrittori e scritti appartenenti all'epoca patristica anteriore al sec. VIII vengono trattati nelle singole voci. Degli scritti poi di carattere liturgico e giuridico si parla in appositi capitoli.

I. I TEOLOGI. – Una enorme quantità di scritti bizantini sono ancora inediti, e perciò non è permesso ancora un giudizio definitivo. Viene però sempre più corretta quella tendenza a considerare con disprezzo gli scrittori di « questioni bizantine ». La produzione teologica bizantina del medioevo, quantunque inferiore a quella latina nella speculazione scolastica, è in grado di sostenere confronto con essa. Sua nota caratteristica è quella di essersi sviluppata in circuito chiuso fino al sec. XIV in cui comincia a subire l'in-

(fot. Attualità Arte Sacra - Roma)

Sopra : SOLENNE PONTIFICALE IN S. PIETRO per il centenario della conversione di s. Vladimiro (21 maggio 1939). Canto delle *ectenie* (litanie), prima del *Credo*.

Sotto : SOLENNE PONTIFICALE IN S. PIETRO per il centenario della conversione di s. Vladimiro (21 maggio 1939). Benedizione finale e congedo (apolisi) dei fedeli.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

DES CAS DES NOBLES HOMMES ET FEMMES

Miniatura iniziale con la ruota della Fortuna umana, codice francese miniato, ca. 1450. Propr. Olschki.

flusso dell'Occidente. Altra caratteristica è la stretta dipendenza dagli scritti patristici postniceni spinta alle volte fino a un gretto conservatorismo restio al progresso scientifico. Lo stesso saggio di Giovanni Italo e Michele Psellos (sec. XI) in senso scolastico fu troncato dalle autorità bizantine. Quindi quella mancanza di originalità che pervade tutta la teologia bizantina.

Essa si riscontra nell'esegesi biblica, sempre tradizionalista. Questo spiega anche la predilezione per le catene bibliche (v.). L'ignoranza dell'ebraico è causa di regresso nella critica testuale. Si lasciano scomparire gli *Hexapla* di Origene. La stessa mancanza di originalità fece svanire la diversità fra l'esegesi antiochena e alessandrina. Malgrado tutto, è merito dei Bizantini quello di averci conservato frammenti di scomparsi commentari patristici. Tra i commentari dopo l'età patristica citiamo quelli di Teofilatto di Bulgaria e di Eutimio Zigabeno (secc. XI-XII). Nei secc. XII e XIII il *Salterio* è commentato dai monaci Neofito il Recluso e Niceforo Blemmydes. I commentari in forma di domande e risposte sono numerosi e alcuni veramente notevoli, come quelli messi sotto il nome di Anastasio Sinaita (v.), gli *Amphilochiana* di Fozio, le *Questioni* di Michele Psellos, i capitoli sulle difficoltà della S. Scrittura di Michele Glykas e i 6 opuscoli di Marco di Efeso (v.). Anche scritti patristici sono stati commentati dai Bizantini. Vengono in questione principalmente i *Discorsi Teologici* di s. Gregorio Nazianzeno, studiati da Elia di Creta, da Basilio il Giovane, da Niceta di Eraclea e da Giorgio Acropolita, e il Pseudo-Dionigi interpretato da Giorgio Pachimere ed altri.

Per quel che riguarda la teologia dogmatica non polemica, essa non fu molto in auge a Bisanzio dove non furono compilate « Somme teologiche » fuori di quelle di s. Giovanni Damasceno e di Emmanuele Calecas; quest'ultima al principio del sec. XV. Di carattere più personale e un po' polemiche sono le raccolte dogmatiche di Eutimio Zigabeno (*Panoplia dogmatica*), l'*Arsenale sacro* di Andronico Camateros, ancora inedito, e il *Tesoro dell'ortodossia* di Niceta Acominatos, grossa compilazione in 27 libri non tutti pubblicati. Abbondano invece le monografie, come quelle *De vitae termino*, scritte da Michele Psellos, Niceforo Blemmydes, Marco d'Efeso e soprattutto Giorgio Scholarios. Anche le omelie sacre sono piene di contenuto dottrinale, come quelle che celebrano la Madre di Dio. Nessuno ne ha parlato meglio degli oratori bizantini. Essi predicano pacificamente l'Immacolata Concezione della Vergine mentre se ne disputava in Occidente. Anche la dottrina della mediazione universale di Maria è proclamata senza reticenze da Teofane di Nicea (sec. XIV) in un discorso recentemente pubblicato (M. Jugie, in *Lateranum*, nuova serie, 1 [1935]). La coeva oratoria latina non ha nulla che stia a confronto con le belle omelie di Nicola Cabasilas, di Gregorio Palamas e di Giorgio Scholarios. Si spiega bene che la produzione dogmatica polemica superi quella irenica se si pensa alle continue controversie religiose che hanno avuto luogo a Bisanzio. Chiusa con la festa dell'ortodossia (11 marzo 843) quella iconoclasta, l'ultima fra quelle dell'epoca patristica, non tardò molto ad accendersi la polemica antilatina. Aprì il fuoco Fozio con la sua *Mistagogia dello Spirito Santo*. I due temi della processione dello Spirito e i pretesi abusi liturgici latini, specie quello dell'uso eucaristico degli azimi, fornirono la materia principale ai più celebri polemisti bizantini, fra i quali primeggiano Nilo Cabasilas (edito in parte da E. Candal, in *Studi e Testi*, 116, Roma 1945), e Giorgio Scholarios, controbattuti da altri teologi « latinofroni » come Niceforo Meliteniota, Giorgio Metochita, Giorgio Acropolita, Demetrio Cidone, traduttore di s. Tommaso, suo fratello Procoro ed Emmanuele Calecas, fattosi cattolico e poi domenicano, autore di un trattato polemico *Contra Graecos*. Nella prima metà del sec. XV risplendono gli unionisti restati fedeli all'unione di Firenze, ossia Bessarione, Gregorio Mammas e Giuseppe di Metone. Sono piuttosto scarsi gli scritti bizantini nella polemica contro i monofisiti armeni e contro gli ebrei, e, quel che meraviglia di più, in quella contro i musulmani. Invece la controversia sul palamismo (v.) ha data origine a una ingente massa di libri, quasi tutti inediti.

II. I MORALISTI. – Ricche di contenuto morale sono specialmente le omelie ispirate SS. Padri, e soprattutto al Crisostomo. Ci sono pervenuti molti sermonari completi per tutto l'anno come quello di Giovanni Agapeto, detto « Hieromnemon », patriarca bizantino nel sec. XII, erroneamente attribuito a volte a Giovanni Xifilino, a volte a Teofilatto di Bulgaria (sotto questo nome ne ha pubblicato la metà S. Eustratiades). Degni di nota sono anche i sermoni di Giovanni Glykas, ancora inediti, e quelli di Gregorio Palamas già pubblicati.

Nel campo dell'ascetica e della mistica la l. b. ci ha lasciato abbondanti e pregevoli scritti, in gran parte inediti. Di indole ascetica sono le conferenze di s. Teodoro Studita ai monaci. Ma specialmente la mistica ha goduto delle preferenze dei Bizantini. Il più grande mistico è Simeone il Giovane, il teologo (949-1022), non sempre ortodosso, di cui il suo discepolo Niceta Stetato ci ha illustrato la vita e la dottrina (cf. I. Hausherr, in *Orient. Christiana*, 12 [1928], pp. 1-254). Nei secc. XIII e XIV si incontrano i rappresentanti dell'esicasmo dell'Athos con Gregorio il Sinaita, Teolepto di Filadelfia e Gregorio Palamas. Nicola Cabasilas scrisse un vero trattato di vita spirituale nel suo *De vita in Christo*, non esente da influenze latine. Nel sec. XV Giorgio Scholarios condensa la morale evangelica in un piccolo capolavoro che ha per titolo : *Sul primo servizio di Dio o la legge evangelica*. Anche nel terreno della morale i Bizantini hanno avuto gusto per le compilazioni, fra le quali menzioneremo *L'interpretazione dei divini comandamenti del Signore* del monaco Nicone di Raithu nel sec. XI.

I recenti lavori di Ehrhard, passando in rassegna i fondi agiografici bizantini, quasi sempre raccolte di sermoni panegirici, contenuti nelle diverse biblioteche, hanno svelato un abbondantissimo materiale non ancora sfruttato (cf. *Texte und Untersuchungen*, dal vol. 50 in poi). Da questo rapido sguardo si nota che nei vari rami della scienza religiosa, i Bizantini hanno prodotto opere notevoli, non ancora completamente elencate e imperfettamente note. Se non hanno avuto l'originalità e le vaste sintesi dei Latini, si deve loro riconoscere il gran merito di aver mantenuto il contatto diretto con i grandi rappresentanti della patristica greca dei primi sette secoli. Però l'aver ignorato la tradizione latina ha favorito lo scisma e la sua persistenza. Troppa è stata la polemica e troppo poca l'attenzione serena alle verità della fede. In alcuni punti dogmatici, come nella mariologia, e nell'ascetica e mistica, i Bizantini non hanno nulla da invidiare ai coetanei latini.

BIBL.: Opera fondamentale : K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897 dovuta a A. Ehrhard. Da completare con gli studi apparsi specialmente in *Byzantinische Zeitschrift*, *Byzantion*, *Vizantinskij Vremennik*, *Echos d'Orient*, *Studi bizantini*, *Bessarione*, *Roma e l'Oriente*,

Orientalia Christiana, *Revue de l'Orient chrétien* e Βυζαντιναὶ Σπουδαί. Un compendio della teologia bizantina in M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium...*, I, Parigi 1926, pp. 395-490. Cf. anche S. Salaville, *Philosophie et théologie ou épisodes scolastiques à B. de 1059 à 1117*, in *Echos d'Orient*, 29 (1930), pp. 132-56. Martino Jugie

BIZANTINA, LITURGIA. - Si designa così la liturgia alla quale Bisanzio diede la sua impronta ed il suo carattere specifico.

I. ORIGINE. – Bisanzio non fu la culla del rito che porta il suo nome, perché ripete le sue origini da Antiochia, prima capitale dell'Oriente. Nel rito antiocheno infatti troviamo il suo nucleo primitivo, il quale, passando attraverso l'Asia Minore, trovò il suo completamento sulle rive del Bosforo.

Il Ponto e la Cappadocia avevano ricevuto a loro volta la fede dalla Siria, ed era naturale che i primi missionari vi portassero, con l'insegnamento del Vangelo, le forme cultuali in uso nella Chiesa madre. Quando però Costantinopoli divenne la capitale dell'impero d'Oriente e, nel Concilio di Calcedonia (451), fu riconosciuta sede di un patriarcato, la sua situazione in confronto con le altre province ecclesiastiche, le consentiva una indipendenza sempre più rilevante. Tale autonomia, con la presenza di un clero numeroso e di uomini dotti e influenti, si manifestò nel campo liturgico con la formazione di riti particolari e con la creazione di un calendario e di una eortologia locale. Questo periodo di trasformazione e di sviluppo corre tra l'VIII e il XII sec.

II. ESPANSIONE E LINGUE LITURGICHE. – La traduzione dei libri liturgici in varie lingue è connessa con l'espansione del rito bizantino. Quasi sempre l'originale greco ha preceduto, ma il principio per il quale i fedeli debbono partecipare attivamente alla preghiera liturgica ha fatto sì che solo la lingua parlata e compresa dal popolo avesse la preminenza.

1) *Lingua greca*. Essa fu in vigore in tutte le province dominate o influenzate dall'impero bizantino e conquistate in epoche diverse. Ora tutti i Greci sparsi in Egitto, in Siria ed in Palestina con le loro colonie fondate nel vecchio e nel nuovo continente, conservano la lingua greca nella quale fu composto il loro ricco repertorio liturgico. In Italia, lo stesso è da notarsi per le province meridionali e per la Sicilia, una volta alle dipendenze del patriarcato di Costantinopoli, e poi divenute asilo dei monaci perseguitati dagli iconoclasti e dagli Arabi e, più tardi ancora, degli Albanesi e dei Greci cacciati dai loro paesi dai Turchi. Queste nuove colonie, oltre che nella Sicilia, nella Calabria e nelle Puglie, si stabiliscono in parecchie città, soprattutto a Napoli e a Venezia ove stettero più a lungo. A Roma il rito bizantino fu praticato in numerosi monasteri popolati da monaci e da monache greci, dei quali l'ultimo avanzo è il cenobio di Grottaferrata. Né si deve passare sotto silenzio il collegio greco di S. Atanasio, eretto da Gregorio XIII nel 1576, nel quale sono oggi accolti giovani elleni e greci della repubblica turca, delle eparchie di Lungro e di Piana dei Greci, melchiti ed albanesi.

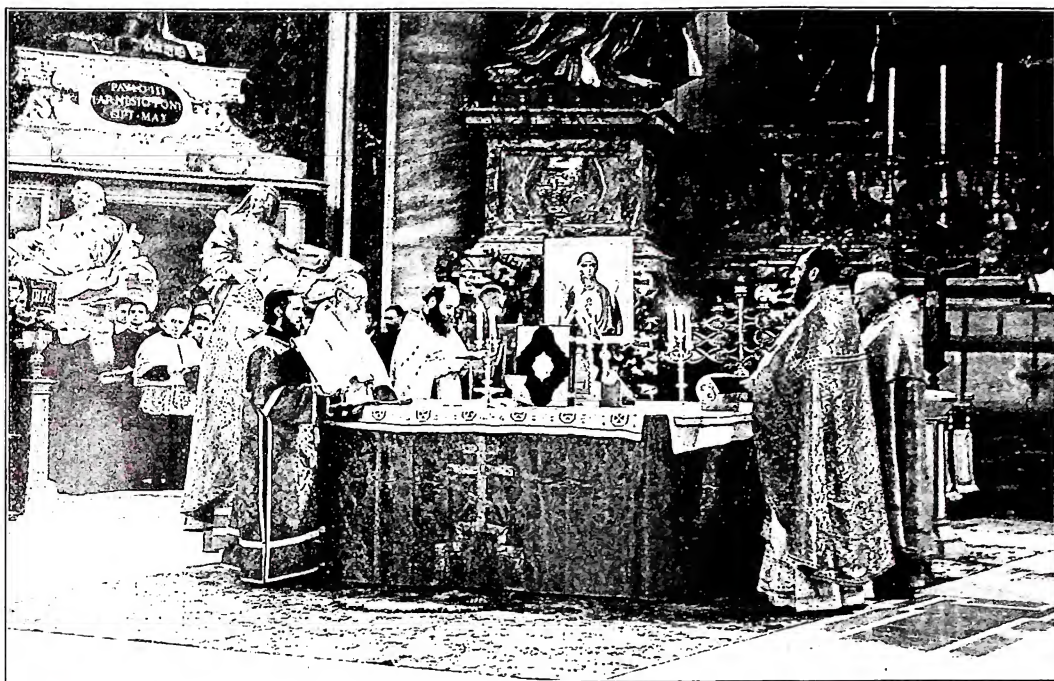
2) *Lingua armena*. Il cristianesimo penetrò in Armenia attraverso due correnti. I Siri orientali prima, poi i Bizantini vi mandarono i loro missionari e con essi portarono le loro usanze liturgiche. Testi liturgici greci furono tradotti in armeno fino dalla metà del sec. V cui seguirono altre infiltrazioni.

3) *Lingua siriaca ed araba*. Nell'anno 969 i Bizantini ripresero agli Arabi Antiochia e la Siria, che conservarono fino al 1084. La loro influenza si estese quindi ai patriarcati di Alessandria e di Gerusalemme. In quelle Chiese dal sec. V la gerarchia ecclesiastica, con i fedeli suoi dipendenti, era divisa in due rami: i monofisiti ed i melchiti, cioè « imperiali », così chiamati perché rimasti fedeli agli imperatori di Bisanzio che difendevano la dottrina ortodossa. Queste divisioni in materia religiosa dapprima non avevano ripercussioni sul rito. Però sotto l'influenza dei Bizantini a poco a poco i Melchiti ne adottarono il rito. Essendo siriaca la lingua corrente in Siria, i libri liturgici greci furono tradotti in un primo tempo in quell'idioma: ma quando il siriaco andò in disuso per essere sostituito dall'arabo, questo divenne la lingua liturgica ufficiale o semiufficiale. Tuttavia il greco non è totalmente escluso sia presso i cattolici come presso i dissidenti.

4) *Lingua slava*. Essa è usata dai Bulgari, dagli Slavi del sud (Serbi, nuclei in Dalmazia, in Croazia, in Slavonia e Montenegro), dai Ruteni ed Ucraini, dai Bielo-Russi (Russi Bianchi) sparsi nelle province orientali della Polonia e nella Russia attigua, e dai Malo-Russi e Veliko-Russi (Piccoli e Grandi Russi) che abitano il resto delle repubbliche sovietiche. I libri liturgici della Chiesa bizantina furono tradotti nel sec. X nella lingua allora parlata dalla maggior parte di questi popoli e che si conserva tuttavia sotto il nome di paleoslava. Nei secoli seguenti avvennero parecchi rimaneggiamenti che permettono di distinguere due recensioni alquanto diverse. Nella seconda metà del sec. XIV il metropolita Cipriano intraprese una nuova revisione dei testi liturgici sul greco e finalmente, sempre sugli originali greci, i libri furono corretti sotto la direzione del patriarca Nicone (1654-55). Alcune differenze di lingua si notano presso i Ruteni e presso gli altri Slavi.

5) *Lingua georgiana*. La Georgia, convertita al cristianesimo nel sec. V da missionari venuti da Antiochia, non tardò ad essere attratta nella sfera d'influenza del patriarcato di Costantinopoli, di cui ricevette i libri liturgici. Il greco rimase in uso fino a quando i monaci iberiti, che abitano il Monte Athos, li tradussero nella loro lingua nazionale verso il sec. X-XI. Però, con la conquista della Georgia da parte della Russia, si cercò d'introdurre la lingua russa con tutti i mezzi.

6) *Lingua romena*. Nella Dacia la luce del Vangelo fu portata da missionari occidentali. Nel sec. VII la Valacchia e la Moldavia furono invase dai Bulgari i quali poi imposero ai paesi occupati la loro liturgia e la lingua slava. Dal sec. XVI cominciò il predominio dei Bizantini e la lingua greca fu in onore in molte chiese e in molti monasteri. Finalmente nei secc. XVII e XVIII fu compiuta la versione romena dei libri liturgici.

7) *Lingua ungherese*. Nel corso del sec. XIV, sotto il dominio della Lituania, i Ruteni si stabilirono a Mukacevo e nelle regioni circostanti, formando col tempo una vasta provincia detta poi Podcarpazia. Sono quasi tutti cattolici. In seguito passarono sotto i re d'Ungheria, e l'ungherese, insegnato nelle scuole, divenne presto la lingua ufficiale. Una parte dei Ruteni, principalmente quelli della pianura, dimenticarono la lingua natìa e adottarono quella magiara: sotto l'influsso di queste circostanze, fu d'uopo tradurre e stampare in ungherese una grande parte di libri liturgici. Questo lavoro fu compiuto dalla seconda metà del sec. XVIII al sec. XIX. La S. Sede più volte ha voluto contenere queste iniziative prescrivendo alcune limitazioni, specialmente nella versione delle liturgie eucaristiche.

(fot. Giordani)

BIZANTINA, LITURGIA - Solenne Pontificale in S. Pietro per il centenario della conversione di s. Vladimiro (21 maggio 1939). Tra la Consacrazione e la Comunione.

8) *Lingua albanese.* Da quando nel 1912 le eparchie metroplitane dell'Albania si costituirono in Chiesa autocefala, il movimento in favore dell'adozione della lingua albanese per la liturgia ha sempre progredito. Promotore di queste idee e autore della versione in albanese di parecchi libri liturgici è il sacerdote Fan Noli residente in America. Le edizioni fino ad ora apparse sono stampate parte a Boston, parte a Korçë.

9) *Altre lingue.* Troviamo la versione almeno delle liturgie eucaristiche e delle preghiere sacerdotali e diaconali più comuni, recitate ad alta voce, nelle lingue dei Paesi Baltici, soprattutto dacché essi si costituirono in Chiese autonome. Senza parlare dell'uso delle lingue moderne quali il francese, l'inglese ecc., la Società russa dei Missionari di Kazan istituì un comitato per la traduzione e la diffusione dei testi liturgici nelle varie lingue dell'Estremo Oriente, dal tartaro all'indiano, al giapponese ecc. Di queste versioni si servivano i numerosi sacerdoti e monaci russi mandati dalla Chiesa ortodossa in tutte le parti del Medio ed Estremo Oriente.

III. LITURGIA BIZANTINO-ROMANA. – Con questo nome si può designare la Messa romana inquadrata nello schema della l. b. che ha ricevuto la denominazione di *Liturgia di s. Pietro.* La troviamo in parecchie versioni greche, georgiane e slave. Diversa da questa è la *Liturgia di s. Gregorio Magno* che è la traduzione della messa latina in greco con alcune infiltrazioni bizantine o il Canone di detta Messa semplicemente adottato dagli Armeni cattolici. Questa sembra essere stata in uso a Costantinopoli, almeno in qualche chiesa, dopo la conquista dei Crociati nel 1204, mentre la liturgia di s. Pietro è più antica ed il testo greco ha trovato molto favore nell'Italia meridionale.

IV. LIBRI LITURGICI BIZANTINI. – Notiamo qui soltanto i principali di essi. *Vangelo* (τὸ εὐαγγέλιον, evangeelia, evangélia) diviso in pericopi per ogni giorno dell'anno, alle quali fanno seguito quelle proprie delle feste o circostanze particolari. – *Apostolo* (ὁ ἀπόστολος, apostol, apostolul) contiene gli *Atti degli Apostoli* e le *Epistole.* La divisione in pericopi è analoga a quella dei Vangeli. – *Salterio* (τὸ ψαλτήριον, psaltir, psaltirea) oltre ai salmi contiene i cantici scritturali. – *Eucologio* (τὸ εὐχολόγιον, euchologiul) contiene le preci comuni del Vespro e dell'Ortro, le tre liturgie, i Sacramenti, i riti per i defunti e per i monaci, le consacrazioni e benedizioni. Non di rado, sempre presso gli Slavi odierni, la liturgia eucaristica con le preci del Vespro e dell'Ortro formano un libro speciale, il *Liturgiario* (τὸ λειτουργιάριον, Ἱερατικόν, slyzehnik, liturgiare,) mentre gli altri riti sono contenuti nell'*Aghiasmatario* (τὸ ἁγιασματάριον, trebnik, aghiasmatar). – *Orologio* (τὸ ὡρολόγιον, časoslor, orologiul) nel quale si trovano tutte le parti fisse delle ore canoniche con alcuni estratti del temporale e del santorale e alcune acolutie di devozione corrente. – *Octoeco* e *Parakletiké* (ὁ ὀκτώηχος, ἡ παρακλητική, oktoich, octoichul) contiene le parti comuni del temporale, le quali sono disposte per ordine secondo gli otto toni del sistema musicale bizantino. – *Triodio* (τὸ τριῴδιον, triodul) contiene le parti proprie del periodo detto della Grande Quaresima. – *Pentecostario* (τὸ πεντηκοστάριον, penticostarul) con le parti proprie dei cinquanta giorni che seguono la solennità di Pasqua. – Gli Slavi, come una volta tutti i Bizantini, distinguono il «triodio di digiuno» (triodu postnaja) ed il «triodio fiorito» (triodu tsvetnaja), che corrispondono ai due libri precedenti. – *Menei* (τὰ μηναῖα, minea, mjcšacnaja, mineiul) sono dodici libri corrispondenti ai dodici mesi dell'anno e contengono tutto il santorale. – *Tipico* (τὸ τυπικόν, typik, tipicul) è il libro che definisce le rubriche delle sacre funzioni e descrive le cerimonie sacre.

V. CARATTERI GENERALI DELLA LITURGIA BIZANTINA. – In primo luogo bisogna notare il conservatorismo e il tradizionalismo di essa, mercé il quale

le preghiere liturgiche sono per i fedeli uno strumento di dottrina dommatica, ascetica e morale. Ciò non esclude alcune modificazioni e sviluppi di vario ordine avvenuti nel corso di secoli.

Oltre l'antichità della maggior parte del repertorio liturgico è d'uopo farne risaltare la sua nota sociale. In una chiesa bizantina tutta l'assemblea prega. Il diacono, che si tiene tra il Santuario e i fedeli, esprime l'oggetto delle suppliche e questi, o il lettore e il cantore in vece loro, rispondono ad ognuna delle sue formole invitanti alla preghiera. Il sacerdote, nel Santuario, traduce i voti del popolo con orazioni recitate a voce sommessa, alzandola soltanto quando a conclusione di esse glorifica la S.ma Trinità o rivolge ai fedeli calde e insistenti esortazioni. La parte di ciascuno dei funzionanti è dunque rilevante e ognuno può facilmente scorgerli ed ascoltarli. Riguardo all' ufficiatura, le ore del Vespro e dell'Ortro (aurora) sono eseguite nella chiesa e con l'uso dell'incenso come nella liturgia eucaristica. Le acolutie di mezzanotte e delle altre ore canoniche sono celebrate senza solennità (ad eccezione delle grandi Ore in alcuni giorni dell'anno e del grande Apodipno in Quaresima). Nei monasteri sono recitate nel nartece, in ricordo dei solitari che si recavano in chiesa soltanto per le funzioni maggiori. L'amministrazione dei Sacramenti è sempre solenne e l'eucologia ridonda di benedizioni e di orazioni per tutti i bisogni spirituali e temporali della cristianità. Il rito bizantino si compiace della concelebrazione di numerosi officianti (vescovi, sacerdoti, diaconi, ministri inferiori) e ciò non solamente nella liturgia eucaristica. Quali caratteristiche del rito bizantino bisogna ancora segnalare la venerazione delle iconi, le prostrazioni, le unzioni con l'olio delle lampade, la benedizione e la manducazione del pane benedetto (artoclasia, antidoro), ecc.

VI. Commentatori. – Dopo gli scritti di s. Massimo, sec. VII, notiamo fra i principali l'interpretazione della liturgia attribuita a s. Teodoro Studita (826); la teoria mistica passata alla tradizione sotto il nome di s. Germano I di Costantinopoli; la spiegazione della divina liturgia di Nicola Cabasilas (1341); i trattati liturgici di Simeone di Salonicco (1429); il catechismo di Nicola Bulgari (sec. XVII), ecc. - Vedi Tav. CI.

Bibl.: L. Allatius, *De libris et rebus ecclesiasticis graecorum*, Parigi 1646; J. Goar, Εὐχολόγιον *sive Rituale graecorum*, 1ª ed., ivi 1647; J. G. King, *The rites and ceremonies of the Church in Russia*, Londra 1772; A. von Muralt e Muraviev, *Briefe über den Gottesdienst der morgenländischen Kirche* (dal russo), Lipsia 1838; Arciv. Benjamin, *Novaja skrizal*, Pietroburgo (molte edd.); A. Dmitrievskij, *Stavlenik*, Kiev 1904; Pl. de Meester, *Grecques (Liturgies)*, in DACL, VI, coll. 1591-1662, ove si trova una copiosa bibliografia; id., *Genèse, Sources et Développements du texte grec de la liturgie de s. Jean Chrysostome*: estratto dai Χρυσοστομικά, Roma 1908, pp. 245-358, raccolta nella quale si trovano parecchi studi sulla liturgia; A. Fortescue, *The Orthodox Eastern Church*, Londra 1907. Placido de Meester

BIZANTINA, MUSICA. - È così generalmente chiamato il sistema musicale delle Chiese di rito bizantino che hanno avuto come loro centro principale Bisanzio.

I Periodo. – Con il Vangelo gli Apostoli portarono, tra i gentili, anche le loro tradizioni. Inni e salmi risonarono nelle prime assemblee cristiane come nella sinagoga, forse nelle stesse melodie ebraiche. Man mano, però, che le masse elleniche venivano guadagnate alla fede, quelle melodie non soddisfacevano più, poiché troppo grande era nel popolo greco il senso dell'arte. È facile quindi pensare che, dopo la pace costantiniana, i nuovi grandiosi templi delle cristianità greche dovettero risonare di inni e salmi eseguiti nelle antiche melodie doriche, lidie, frige, ecc. In tutto il periodo che corre fra i secc. I-VIII siamo però ben lungi dall' avere un unico sistema di canto. Clemente Alessandrino, nel *Pedagogo* (PG 8, 445), raccomanda di abbandonare il modo cromatico, perché stimolo alla passione. E ad Alessandria il canto non era che una recita più o meno modulata. A Cesarea di Cappadocia, s. Basilio, che più di ogni altro cercò di conciliare lo spirito classico con la nuova fede, stando a quanto ci narra Michele Psellos, formò per la sua chiesa dei forti cori, come presso gli antichi Greci; compose nuovi inni e nuove melodie e nel canto affidò talune parti anche ad elementi femminili. Ciò per combattere gli ariani, che con le loro musiche teatrali attiravano nelle loro chiese molti ingenui. Parecchi Padri tollerarono, per la stessa ragione, persino l'introduzione di strumenti (Niceforo, *Historia*, IX, 16) di cui però, cessata la causa, fu vietato l'uso, o meglio l'abuso. Il Concilio di Laodicea (can. 55) proibì nelle chiese il canto ad individui che non avessero ricevuto l'ordinazione del cantorato, ed inoltre vietò che si eseguissero salmi non canonici (can. 49). Col tempo, però, molti nuovi inni e nuove melodie furono ufficialmente accettate; Sofronio di Gerusalemme, Romano il Melode e molti altri, hanno lasciato tracce profonde nell'innologia e nella musica che, dal centro propulsore, può ormai chiamarsi bizantina.

In tutto questo periodo la scrittura musicale o *semiografia*, è quella alfabetica, usata già dai classici.

SISTEMA MUSICALE BIZANTINO

Note ascendenti e discendenti

Ἴσον	= 0		Κλάσμα
Ὀλίγον	= 1	Ascendenti	Ἁπλῆ
Πεταστή	= 1	Ascendenti	Γοργόν
Κεντήματα	= 1	Ascendenti	Ἀργόν
Κέντημα	= 2	Ascendenti	Βαρεῖα
Ὑψηλή	= 4	Ascendenti	Ὁμαλόν
Ἀπόστροφος	= 1	Discendenti	Ἀντικένωμα
Ὑπορροή	= 2	Discendenti	Ψηφιστόν
Ἐλαφρόν	= 2	Discendenti	Ἕτερον
Χαμηλή	= 4	Discendenti	Ἐνδόφωνον

SEGNI DI ESPRESSIONI

CHIAVI

do re mi fa sol la si

(propr. Enc. Catt.)

Bizantina, musica - Sistema musicale bizantino. Note ascendenti e discendenti.

I documenti sono rarissimi e il tutto si riduce a qualche papiro di grande valore, la cui interpretazione presenta difficoltà insormontabili.

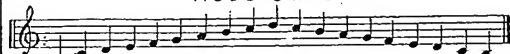
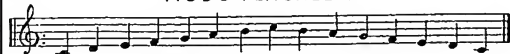
Nella seconda metà di questo periodo sorge una nuova semiografia detta *ecfonetica*, cioè declamatoria. A quanto sembra, dai documenti a noi pervenuti, essa non fu usata che per la declamazione delle letture profetiche, apostoliche ed evangeliche. I segni sono 14. I manoscritti che sino ad oggi si conoscono (una ventina), appartengono ai secc. VII-XIII; in seguito scompaiono. La loro interpretazione è difficile, perché mancano le chiavi e non si conosce il valore esatto dei singoli segni.

II Periodo (secc. VIII-XIII). – È il periodo aureo dell'innologia e della m. b. La liturgia si arricchisce di composizioni poetico-musicali di altissimo valore artistico-letterario. I compositori delle stesse chiese greche dell'Italia meridionale non sono secondi agli Orientali; fra i molti italo-greci vanno ricordati Marco di Otranto, Giuseppe di Siracusa, Nilo di Rossano fondatore del famoso monastero di Grottaferrata, e il suo discepolo Bartolomeo. Fra tutti però emergono i due sommi, Cosma di Maiuma e Giovanni Damasceno. A questi due, e soprattutto all'ultimo, la tradizione attribuisce la riforma musicale che incomincia nel sec. VIII.

Il sistema musicale viene diviso in otto modi : 4 propri e 4 plagali. Questi mantengono le vecchie denominazioni : dorico, lidio, frigio, missolidio, ma sono anche semplicemente chiamati primo, secondo, plagale del primo, ecc. Nuovi segni diastematici sono creati, ad indicare i vari intervalli o gruppi di note. Si noti però subito, che questi segni non indicano un solo preciso intervallo di 2, 5, ecc., bensì un gruppo di note susseguentisi con norme stabilite, ma anche con diverso movimento, a seconda che lo stesso segno si trovi in un « modo » o nell'altro, in una posizione o nell'altra. Questi segni erano dunque, più che altro, dei sussidi mnemonici al cantore, il quale per tener degnamente il suo ufficio doveva avere una forte memoria musicale. A facilitare però maggiormente il compito, furono creati altri segni detti di χειρονομία (legge del movimento delle mani), i quali, posti sotto o sopra i segni diastematici, indicavano al cantore più chiaramente i vari movimenti della frase musicale contenuta in quel segno. Esperti maestri, con il movimento delle mani (da cui il nome χειρονομία), facilitavano ancor di più il compito del coro. I segni diastematici sono 14, di cui 11 ancora oggi in uso. I segni chironomici sono anch'essi 14, col tempo poi aumentati di numero. All'inizio di ogni melodia si trova segnato il « modo » a cui appartiene e la μαρτυρία o chiave. I manoscritti di questo periodo conosciuti sino ad oggi sono poco più di 50, di cui buon numero nella badia di Grottaferrata. Tenendo conto della tradizione tuttora vivente e dei manoscritti del periodo seguente, sebbene l'opera sia sempre ardua, è tuttavia possibile ricostruire queste antiche melodie.

III Periodo (secc. XIII-XIX). – Con i secc. VIII-XI l'innografia bizantina raggiunge il suo apogeo. Le composizioni poetico-musicali abbondano ormai in tutto il ciclo liturgico. I grandi maestri dal sec. XI in poi si prefiggono, come compito principale, d'insegnare, mediante le leggi della « chironomia », ad interpretare fedelmente le composizioni dei grandi innografi. Il sistema inventato da costoro non era facile : il significato stenografico, non solo dei segni chironomici ma anche di molti segni diastematici, dava luogo a non poche divergenze. Si prospettò una nuova riforma e questa avvenne nel sec. XIII. La si attribuisce a Giovanni Kukusélis, maestro della cappella imperiale prima e poi monaco nella Grande Laura dell'Athos. Probabilmente però egli non fu che l'espo-

SCALE DELL'OTTOECO BIZANTINO

MODO I° — MODO 2° — MODO 3° — MODO 4° — MODO I° PLAGALE (1) — MODO 2° PLAGALE (2) — MODO GRAVE (3) — MODO PLAGALE 4°

INNO NATALIZIO
di S. Romano il Melode
Melodia tradizionale bizantina
MODO 3°

(propr. Enc. Catt.)

Bizantina, musica - Scale dell'ottoeco bizantino. Inno natalizio di s. Romano il Melòde. Melodia tradizionale bizantina.

nente maggiore di un sistema che ebbe inizio assai prima di lui, e non terminò che con l'ultima riforma.

In questo sistema a quasi tutti i segni diastematici viene dato un valore preciso (salto di 2, 3, ecc.). La melodia non viene però ancora scritta per esteso. Ad indicare lo sviluppo della melodia (che, come essi si esprimevano, è contenuta nel segno diastematico come la spiga nel chicco di grano), si usano ancora i segni di chironomia, le cui regole sono più chiaramente determinate, e il numero di questi segni assai aumentato. Notisi pure che lo stesso segno mutava di valore secondo la sua posizione e persino se era scritto rosso o nero. Le μαρτυρίαι o chiavi sono indicate non solo all'inizio della melodia, ma anche dopo ogni periodo musicale, indicando l'ultima nota cantata. A nessuno sfugge il grande beneficio di questa introduzione. Le φθοραί o accidenti, propri a ciascun « modo », sono generalmente segnate, mentre anche questo era, precedentemente, affidato alla memoria del cantante. Si scrivono anche molte grammatiche, alcune delle quali giunte sino a noi (v. L. Tardo, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata 1938, pp. 145-260). Anche queste però hanno bisogno dell'interpretazione del maestro, non essendo né chiare né complete.

Col tempo i segni chironomici andarono sempre aumentando, cercandosi con ciò di affidare sempre più esattamente allo scritto quanto la tradizione aveva riportato. Famosi maestri di questo periodo, tra i tanti, Giovanni Kladàs, Manuele il Vecchio (sec. XV), Manuele il Giovane e Balasios (sec. XVI). Quest'ultimo soprattutto incomincia a porre il problema di scrivere più esattamente le melodie con i segni diastematici, senza troppi sottintesi. Inizia questo suo sistema interpretando molti dei segni chironomici. Altri maestri lo seguono, sino a Pietro del Peloponneso, *lambadharios* (capo del coro sinistro) della Grande Chiesa (sec. XVIII). Questi, lasciata l'antica semiografia sintetica a poche frasi di ciascun « modo », delle quali era facile ricordarsi, e queste scritte ancora con i vecchi segni chironomici, analizza quasi tutto il resto. Era il metodo di Balasios ma condotto assai più avanti. Insegna il suo metodo ad una schiera di discepoli. Ciò fatto, intraprende un'opera che deve immortalarlo negli annali della m. b.: la trascrizione di tutte le melodie sacre tramandate dalla tradizione sino a lui, anche di quelle di tipo andante, mai scritte per l'addietro, ma solo tramandate oralmente. Nessuno poteva fare quest'opera meglio di lui, dotato come era di una incomparabile memoria musicale, così da poter trascrivere qualsiasi melodia, dopo averla intesa una sola volta. L'intelligente *lambadharios* aveva così spianata la via verso una riforma radicale. Oramai con la stampa non aveva più ragione di esistere la semiografia stenografica.

IV PERIODO (sec. XIX). – Sulle orme di Pietro, alla fine del '700, tre dotti e coraggiosi maestri: Crisanto, vescovo di Prusse, Gregorio *lambadharios* e Curmusio cartofilace, si accingono a dare gli ultimi colpi al vecchio sistema. Nel 1815 essi presentano i frutti del loro lavoro al patriarca ecumenico, il quale, dopo lungo tergiversare, finisce per approvarlo. Il cieco attaccamento alla tradizione fece sì che da molti fosse combattuto questo sistema; tra questi lo stesso *protopsàltis* (primo cantore) della Grande Chiesa, Costantino; anzi è interessante sapere (a dimostrare la esattezza della trascrizione delle melodie) che mentre questi cantava da libri con il vecchio sistema, il *lambadharios* Gregorio, contemporaneamente, cantava da libri con il nuovo sistema.

Così riformato, il sistema musicale bizantino prese il suo assetto definitivo, ed è ancora oggi sistema ufficiale nella Chiesa bizantina.

La riforma consistette in questo: 1) Abolizione di ogni residuo di stenografia. 2) A tutti i segni diastematici si dà un valore preciso (intervallo di 2, 5, ecc.). 3) Alcuni segni, che nel vecchio sistema avevano valore stenografico (ad es., ὀξεία, πελαστόν, ecc.) vengono senz'altro aboliti.

Ὠδὴ Ζ'. Νη.

Ὠδὴ Η'. Νη.

(da O. Tiby, *La musica bizantina*, Milano 1938)

BIZANTINA, MUSICA - Semiografia crisantina. Una pagina della χρηστομαθεία ἐκκλησιαστικῆς di Giovanni Sakellaridis, Atene 1880.

4) Aboliti sono pure quasi tutti i segni chironomici, divenuti oramai inutili. A qualcuno di essi, rimasto, si dà solo valore espressivo. 5) Il solfeggio che dagli antichi maestri era insegnato con i monosillabi: Na, Ne, Te, To, Ru, Rem, ecc. viene ora insegnato con le note musicali, in numero di 7, prese dall'alfabeto: πΑ (re) – Βου (mi) – Γα (fa) – Δι (sol) – κΕ (la) – Ζω (si) – νΗ (do). In quasi tutto il resto si rimane fedeli alla tradizione. I modi sono ugualmente 8 e seguono le vecchie denominazioni e le vecchie scale. Così anche le μαρτυρίαι o chiavi e le φθοραί o accidenti. Si noti, infine, che i tre riformatori, trascrissero, nel nuovo sistema, tutte le antiche melodie dell'anno liturgico.

CONCLUSIONE. – Dopo quanto si è detto, spontanea viene una domanda: le melodie oggi in uso nella Chiesa bizantina, sono le stesse uscite dalla penna degli antichi innografi? Si deve rispondere che molte di esse portano i nomi dei compositori, soprattutto dal sec. XIV in poi; non sono quindi le melodie degli innografi. Altre sono melodie originali, ma abbellite da autori posteriori, di cui i manoscritti riportano i nomi. Vi sono poi tutte le altre melodie tradizionali, trascritte, come si disse più sopra, da Pietro *lambadharios*; queste dovrebbero risalire agli autori originali. La sana critica però vi si oppone. Dopo tanti secoli non si può parlare di identità tra le melodie di oggi e quelle di allora. Tuttavia, considerato che la tradizione è stata sempre viva, non solo, ma tramandata da vere scuole rette da ottimi maestri, sotto la diretta sorveglianza dell'alto clero della Chiesa di Costantinopoli, è da concludere che, pur ammessa una necessaria evoluzione, queste melodie hanno molto

di originale, e che la ricostruzione delle antiche melodie non è possibile se non sulla base di queste.

Molti musicologi europei, da vari anni, studiano l'antico sistema musicale bizantino. Ma alcuni di essi non considerano affatto la tradizione. Dato questo, sono pervenuti alle conclusioni più disparate. Alcuni negano persino le scale e il valore dei segni diastematici. In compenso ne inventano di proprie. Altri ancora negano l'esistenza di una qualsiasi stenografia, e interpretano i segni chironomici come segni di espressione, dimentichi che l'espressione è chiamata dai Greci ἔκφρασις e non χειρονομία.

In Italia, grande incremento allo studio della m. b. ha dato il p. Lorenzo Tardo del monastero di Grottaferrata, il quale ha offerto a tutti la possibilità di approfondire gli studi in materia.

BIBL.:. L. A. Bourgault Ducoudray, *Etudes sur la musique ecclésiastique grecque*, Parigi 1877; G. Papadopoulos, Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν παρ' ἡμῖν 'Εκκλ. μουσικῆς, Atene 1890; H. Gaisser, *Le système musical de l'Eglise grecque d'après la tradition*, ivi 1905; J. B. Rebours, *Traité de psaltique, théorie et pratique du chant dans l'Eglise grecque*, ivi 1905; U. Riemann, *Die byzantinische Notenschrift in X-XV. Jahrh.*, Lipsia 1909; J. Tillyard, *Byzantine music and hymnography*, Londra 1913; K. Fachoi, Ἡ παρασημαντικὴ τῆς βυζαντικῆς μουσικῆς, Atene 1917; J. Thibaut, *Monuments de la notation ekphonétique et hagiopolite de l'Eglise grecque*, Parigi 1923; J. Tillyard, *Handbook of the riddle byzantine musical notation*, Londra 1935; E. Wellesz, *Studien zur byzantinischen Musik*, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, 16 (1934), pp. 213-28 e 414-22; L. Tardo, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata 1938; O. Tiby, *La musica bizantina, teoria e storia*, Milano 1938.

Giuseppe Ferrari

BIZANTINO, DIRITTO CANONICO. - È, originariamente, il diritto proprio della Chiesa di Bisanzio, o Costantinopoli, divenuto il diritto comune di tutte le Chiese orientali di rito bizantino, tanto cattoliche che dissidenti.

I. ESTENSIONE. – Tutti i popoli pagani alla cui evangelizzazione Costantinopoli contribuiva, come i Russi e i Serbi, o che, per una ragione o per un'altra, rivolgevansi definitivamente verso Costantinopoli, riconoscendone la supremazia, ricevettero simultaneamente la liturgia e la disciplina ecclesiastica di Bisanzio, tanto che, in seguito, il d. c. b. diventò effettivamente il fondo comune della legislazione di tutte le Chiese che hanno riconosciuto, a un certo momento, con gradi diversi, l'autorità del patriarcato di Costantinopoli: in altri termini, di tutte le Chiese ortodosse, nel senso del Concilio di Calcedonia, cioè, praticamente, di tutte le Chiese di rito bizantino.

Quindi, seguono oggi la disciplina bizantina, come fondo comune di legislazione, integrato dal diritto particolare delle singole comunità: i Greci strettamente detti o Elleni, i Melkiti dei tre patriarcati di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, i Romeni, gli Ucraini o Ruteni, i Russi, i Georgiani, i Serbi, poi vari piccoli gruppi di Albanesi, Ungheresi, Lituani, Lèttoni, Èstoni, Finlandesi, Cinesi e Giapponesi. È da osservare che in quasi tutti i suddetti gruppi, esiste una comunità cattolica unita, la quale fonda la sua disciplina sul d. c. b., come i dissidenti del rispettivo gruppo.

II. DURATA. – La storia del d. c. prettamente b. abbraccia un periodo di circa tredici secoli, che va più precisamente dal Concilio trullano del 691, nel quale la disciplina bizantina si affermò con le sue note più caratteristiche, fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi Ottomani nel 1453. Invero, prima del 691, il patriarcato bizantino era quasi unicamente retto dalla legislazione conciliare e patristica, comune a tutta la Chiesa cattolica, oppure, al più, dal diritto proprio a tutta la Chiesa d'Oriente. D'altra parte, dopo il 1453, il patriarcato di Costantinopoli, sempre più smantellato tanto dalla costituzione di comunità cattoliche quanto dalla emancipazione delle Chiese dissidenti, che acquistano la loro autocefalia, instaura un diritto nuovo, non riconosciuto, in linea di principio almeno, nelle altre Chiese, e al quale si riserva, con più giusta ragione, la qualifica di *greco* o *elleno*.

III. FONTI. – Il can. 2 del Concilio trullano ha fissato le fonti del d. c. b. nel modo seguente: 1) gli 85 canoni detti degli Apostoli, estratti dal l. VIII delle *Costituzioni Apostoliche*; 2) i canoni dei Concili ecumenici di Nicea I (325), di Costantinopoli I (381), di Efeso (431) e di Calcedonia (451); 3) i canoni di sette concili locali tenuti in Oriente: Ancira in Galazia (ca. 314), Neocesarea in Ponto (tra 314 e 325), Gangra in Paflagonia (metà del sec. IV), Antiochia in Siria (314, o 330-32), Laodicea in Frigia (tra 347 e 381), Sardica in Mesia (343), Costantinopoli (394), ai quali si aggiunge un solo Concilio locale di Occidente, quello di Cartagine del 419; 4) i canoni di dodici Padri della Chiesa orientale: i ss. arcivescovi di Alessandria Dionigi (m. nel 264), Pietro (m. nel 311), Atanasio (m. nel 373), Timoteo (m. nel 385), Teofilo (m. nel 412) e Cirillo (m. nel 444); s. Gregorio di Neocesarea (m. nel 270), s. Basilio di Cesarea di Cappadocia (m. nel 379), s. Gregorio Nisseno (m. ca. il 390), s. Amfilochio d'Iconio (m. ca. il 403), s. Gennadio di Costantinopoli (m. nel 471); degli scritti dei Padri della Chiesa occidentale, si accoglie solo la lettera scritta da s. Cipriano di Cartagine a nome dei vescovi di Africa, nel Concilio del 256, sul Battesimo degli eretici; 5) infine, i 102 canoni dello stesso Concilio trullano.

Per completare la lista delle fonti del d. c. b., si devono inoltre aggiungere, naturalmente, i 22 canoni del VII Concilio ecumenico, secondo di Nicea (787). I Bizantini dissidenti vi aggiungono i 17 canoni di un doppio concilio (detto primo-secondo) tenuto nella chiesa dei SS. Apostoli a Costantinopoli nell'861, sotto il patriarca Fozio, nonché 3 canoni di un altro concilio radunato nella chiesa di Santa Sofia nell'879 sotto la presidenza dello stesso patriarca. Inoltre, i commentatori bizantini del medioevo ricevettero nel *Corpus* del diritto canonico scritti di altri patriarchi di Costantinopoli, e cioè: una lettera sinodale di s. Tarasio (784-806), indirizzata a papa Adriano, 35 canoni di Giovanni il Digiunatore (582-95), due canoni attribuiti a s. Niceforo (806-15), come anche due responsi di Nicola Grammatico (1084-11).

IV. COLLEZIONI. – Oltre le collezioni cronologiche composte a norma del can. 2 del Concilio trullano e che andarono via via integrandosi col sovraggiungere di canoni di nuovi concili o di decisioni di patriarchi, la Chiesa conobbe, quasi immediatamente dopo la pubblicazione della seconda edizione del Codice giustinianeo, una *Collectio LX titulorum*, oggi perduta, composta verso il 535. La prima collezione sistematica di canoni che ci sia pervenuta è la *Collectio L titulorum*, fatta da Giovanni Scolastico, a Antiochia, intorno al 550, e da lui nuovamente riedita a Costantinopoli, dopo la sua elevazione al trono patriarcale di questa città nel 565 (G. Voell-H. Justell, *Bibliotheca iuris canonici veteris*, II, Parigi 1661, pp. 499-602; cf. V. Beneševič, *Synagoga 50 titulov i drugie iuridiceskie sborniki Ioanna Skolastika*, Pietroburgo 1914). Si ha anche del periodo anteriore al Concilio trullano una preziosa e precisa *Synopsis canonum*, ritoccata intorno al 965 da Simeone Logoteta, e conosciuta principalmente per merito del commentario di Aristene (Voell-Justell, *op. cit.*, pp. 673-709; G. Rhalles, M. Potles, Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων, IV, Atene 1854, pp. 393-416). Si deve infine numerare tra le collezioni sistematiche un *Liber poenitentialis*, di epoca incerta, conosciuto a torto sotto il nome di *Nomocanon Ioannis Ieiunatoris*, patriarca di Costantinopoli dal 582 al 595 (Rhalles-Potles, *op. cit.*, pp. 432-45; cf. Zaozerskij-Khakhanov, *Nomokanon Ioanna Postnika*, Mosca 1902; A. J. Almasov, *Kanonarij monakha Ioanna*, Odessa 1907).

Ma la nota più caratteristica delle collezioni di diritto canonico è l'ampia accoglienza che esse riservano alla legislazione in materia ecclesiastica dell'autorità ci-

vile, spesso considerata come fonte vera, se non autonoma, del diritto canonico. All'inizio, tali testi si riscontrano raccolti in collezioni separate; si hanno così: la *Collectio XXV capitulorum*, estratta dal Codice giustinianeo e messa già in appendice alla *Collectio LX titulorum* (G. Heimbach, Ἀνέκδοτα, II, Lipsia 1840, pp. 145-207); la *Collectio LXXXVIII capitulorum* fatta da Giovanni Scolastico in guisa di complemento della sua opera canonica (Heimbach, *op. cit.*, pp. 208-34); la *Collectio XXII capitulorum* estratta da varie Novelle di Giustiniano (Voell-Justell, *op. cit.*, pp. 660-72); la *Collectio Tripartita* estratta dal *Corpus iuris civilis*, e più precisamente dai primi 13 titoli del Codice, con indicazione dei rispettivi luoghi paralleli (onde la Collezione viene anche chiamata *Paratitla*), dal Digesto e dalle Novelle, con commentario di Anastasio Scolastico su quest'ultime (Voell-Justell, *op. cit.*, pp. 1217-1361).

Non si tardò però a riunire in una sola collezione e sotto le medesime rubriche, tanto le leggi dell'autorità civile in materia ecclesiastica (νόμοι), quanto i canoni della Chiesa (κανόνες), onde risulteranno le famose collezioni conosciute sotto il nome di Nomocanoni. Già verso la fine del sec. VI, un autore sconosciuto distribuì sotto le rubriche della *Collectio L titulorum* i testi imperiali della *Collectio LXXXVII capitulorum*, formando così, in modo prettamente artificioso, il primo dei Nomocanoni, di cui una traduzione in lingua slava fatta nel sec. IX è attribuita a s. Metodio (H. Schmid, *Die Nomokanonübersetzung des Methodius*, Lipsia 1922). Ma la più nota di queste collezioni è il *Nomocanon XIV titulorum* (PG 104, 441-976; I. B. Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, II, Roma 1868, pp. 433-642; Rhalles-Potles, I, Atene 1852, pp. 1-335; cf. V. Beneševič, *Kanoničeskij Sbornik XIV titulov so vtoroj cetverti VII věka*, Pietroburgo 1905; K. E. Zachariae von Lingenthal, *Über den Verfasser und die Quellen des Pseudo-Photianischen Nomokanon in XIV Titeln*, ivi 1885; V. Narbekov, *Nomokanon Konstantinskago patriarcha Fotija*, Cazan 1899). La prima redazione di questo Nomocanone, che utilizzò probabilmente una collezione precedente di 14 titoli fatta verso il 580, risale al tempo di Eraclio, intorno al 629, e comprende tre parti: la prima contiene la sistemazione dei testi canonici in 14 titoli; la seconda è una collezione cronologica dei canoni; la terza contiene i testi civili, estratti dalla *Collectio Tripartita* e dalle *Novelle* di Eraclio. La seconda recensione di questo Nomocanone, fatta nell'883, e per tradizione attribuita al patriarca Fozio, introduce nella collezione i testi canonici posteriori e inserisce tra i canoni l'indicazione dei rispettivi documenti civili, formando un Nomocanone nel pieno senso della parola. Si ha anche una terza recensione, poco conosciuta, fatta da Teodoro Besta nel 1080, il quale si accontentò di riprodurre integralmente i documenti civili e di inserire riferimenti al testo dei *Basilicalia*, la nuova e ampia collezione giuridica della dinastia macedoniana. Tradotto in slavo nel decorso del sec. XII, secondo la recensione detta foziana (cf. Beneševič, *Drevne-slavjanskaja Kormcaja XIV titulov bez tolkovanij*, Pietroburgo 1906), arricchito e commentato nel 1198 dal noto canonista Balsamone, il Nomocanone in 14 titoli fu e rimane il monumento più rappresentativo e basilare del d. c. b.

V. COMMENTATORI. – Col Nomocanone in 14 titoli, si può dire che, alla fine del sec. IX, il d. c. b. è già fondamentalmente ed essenzialmente costituito. Il periodo che segue fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453 non aggiunge altro se non decreti, più spesso sinodali, dell'uno o dell'altro dei patriarchi di Costantinopoli, tra cui emergono Nicola Grammatico (1084-1111), Luca Crisoberges (1156-69) e Michele Anchiales (1169-77). Poi s'apre, col sec. XII, l'epoca dei grandi commentatori e canonisti. I più celebri sono: Alessio Aristene, autore di un breve commentario della *Synopsis canonum*; Zonara, storico e canonista dotato di un gran senso ecclesiastico e rispettoso della Chiesa romana; Teodoro Balsamone (v.; m. dopo il 1195), il più fecondo e il più valente dei commentatori bizantini, ma avversario dichiarato della Chiesa romana; Demetrio Comatiano (m. dopo il 1235); Costantino Armenopulo (ca. il 1345) e Matteo Blastares (sec. XIV), autore di un *Syntagma* alfabetico, scritto nel 1335, in guisa di dizionario enciclopedico.

BIBL.: Fonti: J. Leunclavius, *Iuris graeco-romani tam canonici quam civilis tomi II*, Francoforte 1596; G. Voellus-H. Justellus, *Bibliotheca iuris canonici veteris*, Parigi 1661; G. Beveregius, Συνοδικόν *sive Pandectae canonum SS. Apostolorum et conciliorum ab Ecclesia Graeca receptorum*, 2 voll., Oxford 1672; G. Rhalles, M. Potles, Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων, 6 voll., ivi 1852-59; I. B. Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, 2 voll., Roma 1844-68; A. Leonardos-N. Agiorita, Πηδάλιον, Atene 1908. – Collezioni: F. D. Biener, *De collectionibus canonum Ecclesiae Graecae*, Berlino 1827; I. B. Pitra, *Des canons et des collections canoniques de l'Eglise grecque*, Parigi 1858. – Letteratura: F. D. Biener, *Das kanonische Recht der griechischen Kirche*, Dresda 1853; J. Papp-Szilagyi, *Enchiridion iuris Ecclesiae Orientalis Catholicae*, Gran-Varadino 1862; C. de Clercq, *Byzantin (droit canonique)*, in DDC. II (1937), coll. 1170-84; A. Coussa, *Epitome praelectionum de iure ecclesiastico orientali*, I, Roma 1948. Acacio Coussa

BIZIO, BARTOLOMEO. - Chimico, n. a Vicenza il 30 ott. 1791, m. a Venezia nel 1862; considerato tra i maggiori scienziati del suo tempo dal p. Secchi nella prefazione del suo libro sull'*Unità delle forze fisiche* e ricordato all'estero come un precursore delle più moderne vedute della scienza.

Sono memorabili i suoi studi *Sulla porpora degli antichi*; la scoperta del rame in vari molluschi; la spiegazione del fenomeno della polenta porporina che ne fece un precursore della microbiologia; la numerosa serie di ricerche di chimica biologica e di studi di fisico-chimica raccolti nella sua opera *Dinamica chimica*, dove studia la tensione superficiale dei liquidi e precorre i suoi contemporanei nello studio delle affinità chimiche, della catalisi, delle pseudo-soluzioni, sul tremito repulsivo nelle molecole superficiali dei corpi.

Questo « noble vieillard » come lo definiva un suo apologeta all'Istituto di Francia nel 1860 fu anche buono scrittore, studioso delle lettere italiane, elogiato dal p. Cesari; membro delle « Società Ital. delle Scienze » detta dei Quaranta, e dell'Istituto italiano delle scienze; visse per la scienza e per la famiglia. « Fedele alla religione santissima dei suoi avi ne seguiva puntualmente e le pratiche ed i dettami e quindi con la rassegnazione vera del cristiano sopportava quelle traversie di corpo e di spirito onde piacque alla Provvidenza visitarlo per tutto il suo vivere quaggiù » così testimonia il dott. Pazienti nell'elogio letto all'adunanza del 28 dic. 1862 all'Istituto Veneto delle Scienze e Lettere. Nella bibliografia dei suoi scritti sono segnate 109 memorie e comunicazioni a vari periodici scientifici italiani ed esteri e a numerose accademie.

BIBL.: A. Pazienti, *Elogi osulla vita e sugli scritti di B. B.*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, 3ª serie, 8 (1862-63), pp. 133-72; G. Provenzal, *Profili bio-bibliografici di chimici italiani*, Roma, 1938, pp. 123-32. Giulio Provenzal

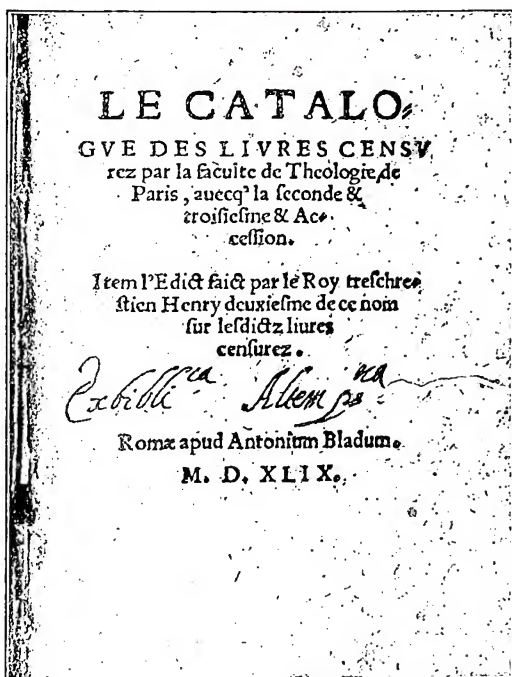
BIZOZERO: v. GERVASIO di S. ELIA.

BIZZOCHI e BIZZOCHE. - Uomini e donne (dicevasi anche *Bizzoco*, *Bizzochero*, *Bizzocaro*, *Pinzocaro*) che nei secc. XIII e XIV menavano vita devota e portavano l'abito religioso stando al secolo; appartenevano generalmente al Terz'ordine di s. Francesco (cf. G. Boccaccio, Nov. 24ª, 2). Appaiono diffusi in Italia centrale già nel sec. XIII e presentano molta analogia con i Beghini e Beghine (v.). Mescolati al popolo, vi esercitano dapprima, con la loro vita semplice e povera, influsso salutare sui costumi (*Vita di Cola di Rienzo*: « aveva vestimenta oneste da bizuoco, non queste pompose »), promuovono la pietà e la concordia, si dedicano alla cura degli ammalati ed esercitano l'ospitalità. Nel sec. XIV appaiono organizzati in associazioni; talora si raccolsero a vita comune, emettendo i voti di castità e povertà, oppure senza voti conservando le proprie sostanze.

Il nome sembra provenire dal basso latino *bizochus*,

LE CATALOGVE DES LIVRES CENSVREZ par la faculte de Theologie de Paris, auecq la seconde & troisiesme & Accession.

Item l'Edict faict par le Roy treschrestien Henry deuxiesme de ce nom sur lesdictz liures censurez.

Romae apud Antonium Bladum. M. D. XLIX.

(*fot. Enc. Catt.*)

BLADO - Frontespizio del catalogo dei libri proibiti dall'Università di Parigi, Roma, 1549. - Esemplare della biblioteca Vaticana.

probabilmente dal color *bigio* o *bizzo* (lat. *bisius*, franc. *bis*) di cui si vestivano; altri deriva la voce da *bisacia*, altri dal tedesco *Büsserchen*, dimin. di *Büsser* penitente.

Le donne costituirono piccole comunità sotto la guida dei frati Domenicani, Francescani, Agostiniani frequentando le chiese del loro Ordine, quando non ne avevano una propria; ed ebbero ben presto propri monasteri.

Gli uomini mantennero più a lungo delle donne un genere di vita più libera; furono compresi sotto il nome generico di *continentes*. Vennero chiamati in molti luoghi Fraticelli (v.). Vari gruppi si lasciarono trasportare a dottrine eterodosse, specialmente riguardo alla povertà e alla castità, opponendosi clamorosamente al lusso dell'alto clero. Questi si schierarono con gli estremisti spirituali dell'Ordine francescano, e furono condannati prima da Giovanni XXII nel 1318 e più tardi soppressi dall'Inquisizione.

Il movimento femminile si identifica fuori d'Italia con quello delle *Beghine* (v.). Emidio da Ascoli

BLACHERNITISSA : v. MARIA.

BLADO, ANTONIO. - Celebre tipografo del sec. XVI, n. in Lombardia (Asolo o Piadena?) nel 1490, m. a Roma tra il 17 e il 27 marzo 1567. Esercitò la sua arte in Roma, a partire dal 1515 ca.: la prima opera che si conosca uscita dai suoi torchi è un'edizione dei *Mirabilia Urbis Romae*, datata 21 nov. 1516. Per incarico di Paolo III fondò una tipografia greca, la cui attività arriva fino al 1550 ca. Nel 1549 ottenne la nomina a stampatore camerale, offrendo il primo esempio di privilegio di stampa per gli atti ufficiali di un ente. In tale qualità pubblicò nel 1557, per mandato del S. Uffizio, il primo *Indice dei libri proibiti* a carattere ufficiale, che fu soppresso prima della pubblicazione; rarissimo è anche il secondo, dell'anno successivo. Ancora più raro (se ne conosce un unico esemplare, alla biblioteca Vaticana) è un *Indice* dei libri censurati dalla facoltà teologica di Parigi, che il B. aveva stampato già nel 1549. Altro *unicum* conservato nell'archivio Vaticano è una preziosa *Istruzione dell'Inquisizione sull'Indice di Paolo IV* (1559).

La sua fama è dovuta soprattutto alla pubblicazione di libri illustrati, fra cui ha particolare pregio il *Trattato di scentia d'arme*, di C. Agrippa (in-4°, 1553), con incisioni in rame di incerta attribuzione (Stradano? Scuola di Marcantonio Raimondi? Scuola di Leonardo?). Assai rara è anche l'« editio princeps » del *Principe* di Machiavelli, uscita nel 1532.

Fuori Roma stampò gli *Statuta sive constitutiones civitatis Reatae* (Rieti 1549), e il *Theologicarum institutionum compendium* del card. Dolera (Foligno 1562). Predilesse i caratteri corsivi italici, ed ebbe per impresa un'aquila coronata volta a sinistra con un pavese tra gli artigli e ai lati, sotto le ali spiegate, le sigle A. B. Annibal Caro ne adombrò la figura nel personaggio del « Barbagrigia stampatore », editore della *Ficheide* del Molza, nella commedia *Gli Straccioni*. La sua opera fu continuata dai figli Bartolomeo, Stefano, Orazio e Paolo, finché quest'ultimo si ritirò nel 1593, conservando la proprietà della stamperia camerale fino al 1609.

BIBL.: D. Bernoni, *Dei Torresani, B. e Ragazzoni, celebri stampatori a Venezia e a Roma nel XV e XVI sec.*, Milano 1890; G. Fumagalli - G. Belli, *Catalogo delle edizioni romane di A. B. asolano ed eredi*, fascc. I e II (gli unici usciti, comprendenti le opere pubblicate dal B. e figli, fino al 1573), Roma 1891; G. Fumagalli, *A. B., tipografo romano*, Milano [1893]; E. Calvi, *Per la storia del libro in Roma*, Roma 1913; S. Vaccaro, *Catalogo delle edizioni romane di A. B. asolano ed eredi*, ivi 1942; A. Mercati, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338. Documenti seguiti da altre « Varia » dall'Archivio segreto Vaticano* (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, X), ivi 1945, cap. II, § 2, pp. 89-102; A. Campana, *A. B. e Bartolomeo Platina*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a cura di L. Donati (*Storia e letteratura*, 15), ivi 1947, pp. 39-50. Alessandro Pratesi

BLAINVILLE, HENRI-MARIE DUCROTY de. - Naturalista, n. ad Arque presso Dieppe il 12 sett. 1777 e m. a Parigi il 1 maggio 1850. Fu supplente di Cuvier nel collegio di Francia e nel museo di Storia Naturale. Nominato professore di anatomia e zoologia nella facoltà di scienze nel 1812 combatté le idee del suo maestro. Compì lavori di sistematica, zoologia, anatomia comparata, fisiologia generale e paleontologia. Ammise la creazione divina, ma non ammise, come il Cuvier, i cataclismi ripetuti, per cui ammetteva una continuità della serie degli esseri suggerendo l'idea di una creazione unitaria.

Opere: *De l'organisation des animaux* (Parigi 1822); *Manuel d'actionologie* (ivi 1834); *Ostéographie* (ivi 1839); *Histoire des sciences de l'organisation et de leurs progrès, comme base de la philosophie* (ivi 1843).

BIBL.: C. L. Kneller, *Il cristianesimo e i naturalisti moderni*, Brescia 1906, p. 548. Alberto Stefanelli

BLAJ. - Città della Transilvania (Romania). Nel 1733 il vescovo Innocenzo Micu vi trasferì la residenza della nuova diocesi di Făgăraș (v.). In poche generazioni B. assunse l'aspetto di cittadella culturale cattolica con un'accademia teologica, fondata dal vescovo P. P. Aron. Sono pure importanti il museo e la biblioteca, ricchi di memorie e documenti per la storia della Chiesa romena.

BIBL.: A. Lupeanu-Melin, *Blajul istoric in icoane*, Blaj 1924; id., *Blajul*, Bucarest 1930. Andrea Lazzarini

BLAKE, WILLIAM. - Poeta, incisore, pittore inglese, n. a Londra il 28 nov. 1757, m. a Strand il 12 ag. 1827. Nella puerizia risentì del misticismo dello Swendenborg e andò soggetto ad allucinazioni, che dove-

vano in seguito influire sullo strano simbolismo di parte della sua produzione poetica. Dopo due anni di tirocinio nella bottega di un incisore, nel 1778 si iscrisse alla Royal Academy, dove attese al disegno, affascinato dai capolavori dell'arte gotica.

Nel 1783 pubblicò i *Poetical Sketches*, sguardo limpido, anche se stupito, sul creato; nel 1784 aprì una bottega di stampe, per le quali adottò un nuovo metodo di incisione, illustrando le proprie poesie e i capolavori di Cervantes, Dante, Milton, i *Night Thoughts* di Young, il *Sentimental Journey through France and Italy* di Sterne e il *Libro di Giobbe*. Morì quasi povero. Manoscritto e disegni inediti furono bruciati, perché ritenuti opera del demonio. Sconosciuto finché il Rossetti e lo Swinburne non lo riscoprirono nella seconda metà dell''800, il B. ebbe una potente immaginazione, che gli permise di incarnare in forme umane le idee più astratte e trasformare in simbolo e allegoria le realtà più concrete, secondo la sua idea che « tutto esiste solo nell'immaginazione umana ». Come poeta fu disuguale: ora semplice e rude o grandiosamente suggestivo, come nei *Songs of Innocence* (1789) e nei *Songs of Experience* (1794), ora nebuloso ed ermetico, come nei *Prophetic Books*. Così nei disegni la robusta maniera classica ripresa da Michelangelo è contorta in un fosco e violento furore romantico : tipiche le illustrazioni alla *Divina Commedia*. Dal punto di vista religioso, mentre per il suo razionalismo e immoralismo si apparenta agli illuministi e al De Sade (precorrendo il satanismo di Baudelaire in *Marriage of Heaven and Hell*), per la sua fede nel preternaturale, sia pure magico e visionario, egli si presenta come una specie di profeta, autoaffermantesi ispirato da Dio e in rapporto con gli angeli e con i santi.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BLAKE, WILLIAM - Illustrazione per il *Libro di Giobbe*. Disegno acquerellato.

BIBL.: Opere : *Poetical Works*, a cura di J. Sampson, 2ª ed., Oxford 1913; *The writings of W. M.*, a cura di G. Keynes, 3 voll., Londra 1925; *The Prophetic Writings of W. B.*, a cura di D. J. Sloss e J. P. R. Wallis, 2 voll., Oxford 1926. Trad.: M. Praz, *Poeti inglesi dell'800*, Firenze 1925, pp. 49-89; E. Dodsworth, *Il matrimonio del cielo e dell'inferno, Canti dell'Innocenza ed altri poemi*, Lanciano s. d.; G. Ungaretti, *Traduzioni*, Roma 1936, pp. 47-61. – Studi : A. C. Swinburne, *W. B.*, Londra 1868 (ristamp. 1906); G. Keynes, *A Bibliography of W. B.*, Nuova York 1921; A. Gilchrist, *The Life of W. B.*, Londra 1922; O. Burdett, *W. B.*, ivi 1926; D. Saurat, *B. and Modern thought*, ivi 1929; J. Middleton Murry, *W. B.*, ivi 1933; J. Bronowski, *A Man without a Mask : W. B.*, ivi 1944. Francesco Mei

BLAMPIN, THOMAS. - Benedettino di S. Mauro, professore di filosofia e teologia, n. a Noyon nel 1640, m. a St-Benoît-sur-Loire il 13 febbr. 1710. Curò con altri Maurini l'edizione delle opere di s. Agostino, suscitando aspre polemiche : l'Ordine venne accusato di favorire il giansenismo. Il S. Uffizio condannò quei libelli anonimi e Clemente XI elogiò l'Ordine e l'opera svolta nel ristabilire i testi. L'edizione del B. è ancor oggi la migliore delle opere complete.

BIBL.: Hurter, IV, col. 825 sg. Noemi Crostarosa Scipioni

BLANDA JULIA. - Antica città della Magna Grecia, al confine tirrenico della Calabria con la Lucania. Fu *oppidum* romano, ricordato da Livio e da Plinio, che discordano nella sua ubicazione.

Il Mommsen e il Lanzoni l'hanno identificata con il porto di Sapri, mentre il Nocito, seguendo il Barrio, ne ha visto l'erede in Belvedere Marittimo. Ma le recenti scoperte archeologiche la pongono nella Calabria nord-occidentale, tra Praia a Mare ed Aieta, alle pendici occidentali del M. Ciavola, dove sono state ritrovate iscrizioni latine del basso impero. Nei monumenti cristiani B. ricorre tre volte. In un'iscrizione della prima metà del sec. VI è ricordato il suo vescovo *Iulianus*. Poiché non è detto che quel *Iulianus* sia il primo vescovo di B., si può anche dedurre che la diocesi sia della fine del sec. III o del principio del sec. IV.

Nel 592 la Chiesa di B. era senza pastore e s. Gregorio Magno ne affidò la cura a Felice, vescovo di Agropoli. Nel Sinodo lateranense del 649 firma anche un *Paschalis episcopus S. Ecclesiae Blandanae*. Dopo quell'anno se ne perdono le tracce.

B. fu distrutta alla fine del sec. VII da incursioni Longobarde o forse – con più probabilità – dai Saraceni. Gli abitanti abbandonarono la costa e si ritirarono sulla montagna, dandovi origine a Tortora e ad Aieta.

BIBL.: G. Barrio, *De Antiquitate et Situ Calabriae*, Roma 1737, p. 61; F. Nociti, *Notizie storiche sulla città di Belvedere Marittimo*, Napoli 1863; M. La Cava, *Del sito di B., Lao e Tebe Lucana*, ivi 1891; Ughelli, X, 29; CIL, X, 50, 125; Lanzoni, p. 323; B. Cappelli, *B. e Tortora*, in *Brutium*, 10 (1931), p. 5; A. Crispo, *Antichità cristiane della Calabria prebizantina*, in *Arch. stor. Calabria e Lucania*, 14 (1943), pp. 16-18, 215.

Francesco Russo

BLANDINA, santa, martire : v. LIONE, MARTIRI di.

BLANLO, JEAN. - Sulpiziano francese, discepolo immediato dell'Olier, n. a Bayeux nel 1617 e m. a Parigi nel 1657.

Era rimasto, per umiltà, suddiacono. È conosciuto per un trattato postumo, assai pio, *L'Enfance chrétienne, qui est une participation de l'esprit et de la grâce du divin Enfant Jésus* (Parigi 1665), spesso ristampato. È stato tradotto recentemente in italiano: *L'infanzia spirituale* (Milano 1940), con una notizia biografica.

BIBL.: E. M. Faillon, *Vie de Mr Olier*, III, Parigi 1873, pp. 163-65; H. Bremond, *Hist. litt. du sentiment rel. en France*, III, ivi 1925, pp. 523-31. Edmondo Lamalle

BLASS, FRIEDRICH. - Filologo classico e neotestamentario, n. a Osnabrück il 22 genn. 1843, m. a Halle il 5 marzo 1907. Libero docente di filologia classica a Königsberg nel 1874, ne fu professore ordinario a Kiel dal 1876 e a Halle dal 1892. Ellenista dottissimo, illustrò l'oratoria ellenistica da Alessandro ad Augusto (Berlino 1865), indi l'oratoria attica (3 voll., Lipsia 1868-80; 2ª ed. 1887-98). Pubblicò nella col-

lezione Teubner (Lipsia) il testo critico di molti oratori attici e di altri classici greci. Critico acuto, ma talora avventuroso, le sue ricostruzioni testuali sono spesso arbitrarie. Espose i suoi princìpi in *Hermeneutik und Kritik, Paläographie, Buchwesen und Handschriftenkunde* (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, di I. Müller, I, Monaco 1886, 2ª ed. 1892). Rifuse la prima parte (fonetica e morfologia) della grammatica di R. Kühner (3ª ed. 1890-92).

Dedicatosi all'illustrazione filologica-critica del Nuovo Testamento diede una soluzione originale, ma caduca, al problema testuale degli scritti di Luca, che disse editi in doppia redazione autentica.

Vide la prima redazione degli *Atti* nel testo occidentale (« forma romana »), e, nel testo canonico invalso, una rielaborazione, più concisa ed elegante, fatta da Luca dopo il suo ritorno in Oriente (*Acta Apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter: Editio philologica apparatu critico, commentario perpetuo, indice verborum illustrata*, Gottinga 1895; *Acta Apost.... secundum formam, quae videtur, romanam*, Lipsia 1896). Nel 3° Vangelo (*Evangelium sec. Lucam sive Lucae ad Theophilum liber prior secundum editionem, quae videtur, romanam*, ivi 1897), invece, il testo occidentale sarebbe una rielaborazione che Luca fece a Roma. L'ipotesi di B. sugli scritti lucani è stata adottata, in tutto o in parte, da J. Dräseke, O. Zöckler, E. Nestle, J. Belser, J. Haussleiter, E. Grafe, Th. Zahn, H. Vogels, V. Weber, F. C. Conybeare, G. Salmon, D. Plooij; ma dalla maggior parte dei critici fu ed è rigettata.

Nella questione sinottica, B. sostiene la « mutua dipendenza » Marco-Luca-Matteo (*Die Entstehung und der Charakter unserer Evangelien*, Lipsia 1907). Architettò anche una teoria sul ritmo della prosa letteraria (*Die Rhythmen der attischen Kunstprosa*, ivi 1901; *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa*, ivi 1905), sulla cui base illustrò il testo di *Hebr.* (*Barnabas, Brief an die Hebräer*, Halle 1903) e vari passi di epistole paoline. Pubblicò un'edizione critica del I e del IV Vangelo greco (*Evang. sec. Ioannem cum variae lectionis delectu*, Lipsia 1901; *Ev. sec. Matthaeum...*, ivi 1902). La sua grammatica del greco del Nuovo Testamento (Gottinga 1896, 2ª ed. 1902) fu ampliata da A. Debrunner (ivi 1921; 6ª ed. 1931, 7ª ed. 1943). Protestante « conservatore », combatté la tendenza « liberale » o razionalista (*Die Heilige Schrift und die Evangelische Kirche*, Berlino 1900, 2ª ed. 1902).

BIBL.: W. Crönert, *F. B.*, in *Biographisches Jahrbuch für die Altertumswissenschaft*, 32 (1909), pp. 1-32; E. Jacquier, *Actes des Apôtres*, Parigi 1926, pp. 121-36.
Antonino Romeo

BLASTARES, MATTEO. - Canonista greco del XIV sec. e monaco basiliano. La sua opera principale è il *Syntagma*, che comprende 24 sezioni contrassegnate dalle 24 lettere dell'alfabeto, scritto ca. il 1335. Ogni sezione contiene le disposizioni dei sacri canoni insieme con quelle delle leggi civili. Le sezioni sono divise in 303 titoli e capitoli egualmente alfabetici.

Noto in Occidente dal XVI sec. il *Syntagma* fu pubblicato interamente da Beveridge nel suo *Synodicon*. Il testo greco di Rhalles e Potles è edito in PG 190, con la versione corretta di Beveridge. Il *Syntagma* ha avuto considerevole influenza sulla legislazione dei popoli slavi. Tradotto in serbo fin dal suo apparire, entrò in Bulgaria nel XV sec. e in Russia nella prima metà del sec. XVI.

BIBL.: G. Beveridge, *Proleg. in Pandecta Canonum*, I, Oxford 1672, p. 21 sgg.; K. Krumbacher, *Gesch. d. byzant. Liter.*, Monaco 1897, p. 607; L. Petit, s. v. in DThC, II, coll. 316-17.
Romualdo Souarn

BLASUCCI, DOMENICO, venerabile. - Studente redentorista, considerato come il Luigi Gonzaga dei Missionari redentoristi, n. il 5 marzo 1732 a Ruvo del Monte in Lucania, m. il 2 nov. 1752. Novizio nel 1750 eclissò con le sue virtù i confratelli più provetti, che pure « erano angeli » osserva il p. Landi. Nelle sue brevi dimore a Ciorani, Deliceto, Pagani e Caposele, visse in una specie d'estasi continua; ogni giorno prendeva appena un paio d'once di cibo, condito con assenzio. Innocente come nel Battesimo, flagellavasi con asprezza per i peccatori, che si compungevano al solo vederlo in Missione. Fu amico di s. Gerardo Maiella e discepolo dell'austero p. Cafaro (v.), che notificava a s. Alfonso la morte dell'angelico giovane, affermando: « È stato eroico in tutto, tanto che si sarebbe potuto canonizzare vivente ». La sua causa di beatificazione è stata introdotta il 25 maggio 1906.

BIBL.: G. Landi, *Istoria della Congreg. del S.mo Red.*, ms. del 1782 dell'Arch. gen. dei pp. Redentoristi, Roma, parte 1ª, cap. 41; F. Cudone, *Vita dell'ammirabile servo di Dio D. B.*, Angri 1895; Nucerina Paganorum seu Compsana Beatif. et Canon. *Positio super introductione Causae*, Roma 1906; P. A. Di Coste, *Il vener. D. B.*, ivi 1932.
Oreste Gregorio

BLAT, ALBERT. - Dell'Ordine dei Predicatori, canonista. N. a Valencia il 3 febbr. 1870. Indossato, giovanissimo, l'abito domenicano, completò alla Minerva, in Roma, gli studi iniziati ad Avila. Dopo aver insegnato diritto canonico nelle case dell'Ordine, ricoprì vari uffici, fra cui quello di priore del convento di Avila e di definitore. Richiamato alla cattedra di diritto canonico insegnò nell'Ateneo « Angelicum » in Roma fino al 1942. M. ad Avila il 2 maggio 1943. Sua opera principale è il *Commentarium textus CIC*, (6 voll., Roma 1923, poi varie edd.), frequentemente consultato.

BIBL.: *Acta Capituli Provinciae S.mi Rosarii Philippinarum Ordinis Praedicatorum*, Manila 1945.
Alberto Scola

BLAVATSKY, ELENA PETROVNA. - Fondatrice della Società teosofica, n. a Ekaterinoslav, nella Russia meridionale, il 31 luglio 1831, m. a Londra l'8 maggio 1891. Fu soggetta in fanciullezza ad allucinazioni. In appresso quale viaggiatrice nel Tibet s'iniziò al suo particolaristico genere di studi teosofici. Fu indi in Egitto. Il termine teosofia risale, nel sec. III, ad Ammonio Saccas ed il suo significato s'è via via ampliato attraverso elucubrazioni ereticheggianti di simoniani, ofiti, gnostici, valentiniani, neoplatonici (Plotino, Porfirio, Giamblico e Longino), e poi è stato portato in ulteriori direzioni sia dagli Ordini ermetici e rosecrociani, sia per apporti recati da Giacomo Boehme, da Enrico Vaughan e da Law. La teosofia o filosofia esoterica, negli scritti della B. ebbe, può dirsi, un'esposizione quasi completa. Essa partì dalla concezione dell'uomo quale essere spirituale e, quanto ad essenza, uno con lo Spirito Universale.

L'anno 1873, la B. si recò negli Stati Uniti ed ivi, due anni dopo – sempre in collegamento con il gruppo teosofico tibetano che l'aveva iniziata – assieme al colonnello Henry S. Olcott, Wm. Q. Judge ed altri, fondò, a Nuova York, la Società teosofica. Nell'interesse della medesima la B. – oltre a traduzioni dal sanscrito – creò tutta una sua letteratura dell'occultismo. Da menzionare: *Isis unveiled* (Nuova York 1877), *The secret Doctrine* (ivi 1888), *The Key of Theosophy* (ivi 1890), *The voice of silence* (ivi 1889), ed il *Theosophical glossary* (ivi 1892).

Pure varie riviste furono da essa fondate e dirette. Nel 1895 Katharine Hilard fece un epitome di tutta questa produzione blavatzkiana, certo di dubbio carattere scientifico. Quando la B. morì, i suoi seguaci si ritenevano ammontare a centomila. Non mancò però chi la ritenne « una ciarlatana ».

BIBL.: B. Cheather, *B.: her Life and Work for humanity*, Londra 1922.
Piero Chiminelli

BLEEK, FRIEDRICH. - Uno dei migliori esegeti protestanti tedeschi del sec. XIX. N. a Arensbök presso Lubecca il 4 luglio 1793, studiò a Lubecca, Kiel e Berlino, ove fu discepolo di De Wette, Neander e

Schleiermacher, il quale esercitò su di lui grande influsso. Nel 1829 divenne professore a Bonn, ove insegnò fino alla morte (27 febbr. 1859).

Molti suoi studi uscirono nella rivista *Theologische Studien und Kritiken*. Sua opera principale è: *Der Brief an die Hebräer erläutert*, in tre parti (Berlino 1828, 1836, 1840). Pubblicò inoltre: *Beiträge zur Evangelienkritik* (ivi 1846). Dalle sue lezioni il figlio Giovanni e il discepolo A. Kamphausen trassero varie opere postume, tra cui la *Einleitung in das Alte Testament* (ivi 1860, 1865, 1870). Nella sua critica del Vecchio Testamento B. è più spinto che in quella del Nuovo; così difende l'origine apostolica-giovannea del IV Vangelo, ma per il Pentateuco propugna l'ipotesi dei supplementi.

BIBL.: A. Kamphausen, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, III (1897), pp. 254-57. Arduino Kleinhans

BLEMMYDES, NICEFORO. - Filosofo e teologo bizantino, n. a Costantinopoli nel 1197, m. nel 1272. Dapprima avversario della dottrina cattolica sulla processione dello Spirito Santo, egli fece fallire i tentativi di unione coi Latini a Ninfea, presso Nicea nel 1234 e nel 1250. Invece verso il 1256, entrando nell'ordine di idee conciliative dell'imperatore Teodoro II e subendo l'influenza dei *Dialoghi sulla processione dello Spirito Santo* di Niceta da Maronea, insegnò chiaramente la processione eterna dello Spirito Santo dal Padre per mezzo del Figlio. Più tardi, compilando la sua *Autobiografia* (1264), egli dà della formola *per Filium* una spiegazione antifoziana, ma non più cattolica. Questa spiegazione si riferisce alla risposta data ai Latini a Ninfea, nel 1250, ed è lecito credere che non rinnegò, verso la fine della sua vita, ciò che aveva scritto nel 1256. Si sa, d'altronde, che era favorevole alla politica unionista di Michele Paleologo.

Il B. scrisse numerose opere riferentisi alla teologia, alla filosofia, all'esegesi, alla liturgia, all'ascetica. Inoltre un trattato sui doveri e sulle virtù di un buon principe, opuscoli di geografia, un certo numero di lettere. Parecchi di questi scritti sono editi, altri sono inediti, altri perduti.

BIBL.: I principali scritti teologici, ascetici, esegetici, sono riuniti in PG 142. L'*Autobiografia* con gli scritti poetici in A. Heisenberg, *Nichephori Blemmidae curriculum vitae et carmina*, Lipsia 1894, pp. CX-136. Le lettere in numero di 33, sono date come appendice alla raccolta di N. Festa, *Theodori Ducae Lascaris epistulae CCXVII*, Firenze 1898, pp. 290-329. Si troveranno i principali scritti filosofici nel volume rarissimo pubblicato a Lipsia nel 1784 sotto il titolo Νικηφόρου μονάστου καὶ πρεσβυτέρου τοῦ Βλεμμίδου ἐπιτομή, ecc. Parecchi sono riprodotti in PG *loc. cit.*; K. Krumbacher, pp. 93 sg., 445-49. Sulla dottrina trinitaria, V. Grumel, *Nicéphore B. et la procession du Saint Esprit*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 18 (1929), pp. 636-56; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, I, Parigi 1926, p. 417 sg.; II, ivi 1933, pp. 327-45. Martino Jugie

BLERA: v. BIEDA.

BLOIS, DIOCESI di. - Città capoluogo del dipartimento di Loir-et-Cher sulla Loire a 178 km. a sud-ovest di Parigi. La diocesi fu eretta dal papa Innocenzo XII il 25 giugno 1697, staccando dalla diocesi di Chartres gli arcidiaconati di B. e di Vendôme e la parte meridionale dell'arcidiaconato di Châteaudun; in seguito ebbe anche la parte meridionale dell'arcidiaconato di Romorantin tolta a Bourges e trentacinque parrocchie della diocesi di Mans. La diocesi, soppressa dalla Rivoluzione Francese, fu riunita a Orléans dal concordato e poi ristabilita nel 1823. È suffraganea di Parigi. Conta 295 parrocchie con 229 sacerdoti diocesani e 311 regolari; su una superfice di 6581 kmq., ha una popolazione di 242.419 ab. dei quali 169.693 cattolici (1948). Patrono della diocesi s. Luigi re di Francia.

Per cattedrale fu scelta l'antica collegiata di S. Solenne vescovo di Chartres; costruita nel sec. XII ma rimaneggiata, specie dopo i danni subiti dagli ugonotti nel 1568 e terminata nel 1609. Rovinata in gran parte nel 1678 fu ricostruita per munificenza di Luigi XIV dall'architetto Poictevin il quale utilizzò per il nuovo edificio gli antichi materiali, aggiungendo all'abside superstite aperture per il deambulatorio.

La chiesa di St-Saturnin fu rifatta nel sec. XV; il collegio dei Gesuiti e l'annessa chiesa sono opera di S. Martellange (1624) della stessa Compagnia. Numerose furono le abbazie nel territorio della diocesi; la più notevole fu quella benedettina della Trinité di Vendôme fondata nel 1032 da Goffredo Martel conte d'Anjou; pure benedettine erano le abbazie di Notre-Dame di Pontlevoy e di St-Laumer; di quest'ultima, situata nella stessa città di B., resta la chiesa consacrata nell'a. 1186 con rifacimenti del sec. XIII. Fra i santuari assai frequentati nella diocesi si ricordano Notre-Dame de Villethiou a St-Armand, Notre-Dame-des-Blanches a Pontlevoy e St-Genouf a Selles-sur-Cher. Sono di B. il b. Carlo di B. (1364) e il vescovo Luigi di B. (1566).

BIBL.: G. Goyau, s.v. in *The Cath.Enc.*, II, p. 602; P. Calendini, s. v. in DHG, IX, coll. 214-23; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 398-99. Enrico Josi

BLOIS, CHARLES de, beato. - Duca di Bretagna (dal 1341), n. a Blois nel 1320, m. il 29 sett. 1364 nella battaglia di Auray. Piamente educato, sposò Giovanna di Penthièvre, figlia ed erede del duca di Bretagna. La successione fu contestata da Giovanni conte di Montfort, contro il quale il de B. dovette difendere i suoi diritti. Dal 1347 al 1356 fu prigioniero degli Inglesi a Londra. Rientrato in patria la lotta divampò di nuovo. La mattina della battaglia di Auray assistette alla Messa e si fortificò con i Sacramenti. Alla sua tomba nella chiesa francescana di Guingamp si operarono dei miracoli. Urbano V (1369) e Gregorio XI (1371) ordinarono il processo di canonizzazione, istituito a Angers nel 1371. Pio X ne confermò il culto nel 1904. Nella diocesi di Blois la festa si celebra il 20 giugno, in quelle della Bretagna il 29 sett.

BIBL.: F. Plaine, *Histoire du b. Ch. de B. duc de Bretagne*, Nantes 1873; F. de la Villerabel, *Le b. Ch. de B.*, Rennes 1910; A. de Sérent, *Monuments du procès de canonisation du b. Ch. de B. duc de Bretagne, 1320-64*, Saint-Brieuc 1921, in-fol. (Processo: pp. 459-753). Livario Oliger

BLOIS, FRANÇOIS-LOUIS de: v. BLOSIO.

BLOMEVENNA (BLOMMEVEEN), PETRUS. - Scrittore ascetico-mistico, chiamato anche *Petrus Leydensis*, dalla città di Leyda (Olanda) ove n. il 29 marzo 1466; m. a Colonia il 30 sett. 1530. Studiò a Colonia, ove prese l'abito certosino nel 1489 e professò il 7 marzo 1490. Nel 1507 fu eletto priore, poco dopo anche visitatore della provincia romana. Tenne queste cariche fino alla morte. Durante il suo lungo priorato, la certosa di Colonia divenne un centro della controriforma cattolica.

Lasciò vari scritti in cui si mostra discepolo di Ruysbroeck (v.) e di Hendrik Herp (v.). Di quest'ultimo tradusse in latino lo *Spieghel der Volcomenheit*, col titolo *Directorium contemplativorum* (Colonia 1509), a cui premise di suo una *Formula brevis introductoria in vitam contemplativam* e aggiunse, anche di suo, il *Tractatus de effusione cordis* e il *Remedium contra distractiones*. La *Formula brevis* fu poi da lui rielaborata: *Libellus introductorius in vitam contemplativam, cui titulus Directorium parvum contemplari inchoantium* (ivi 1527). – Scrisse poi *Enchiridion Sacerdotum...* (ivi 1532); *De Bonitate divina libri IV* (ivi 1532), opera sua principale in cui espone il suo metodo di contemplazione. Pubblicò inoltre trattati apologetici: *Candela evangelica* (1526); *Assertio purgatorii*

(1534); *De auctoritate Ecclesiae* (1534), tutti a Colonia. Collaborò anche all'edizione delle opere di Dionisio Certosino (ivi 1530-35).

BIBL.: Th. Petreius, *Bibliotheca Carthusiana*, Colonia 1609, pp. 256-66; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ord. Carth.*, III, Montreuil 1891, pp. 444-47; L. Verschueren, *Hendrik Herp O.F.M. Spieghel der Volcomenheit*, I, Anversa 1931, pp. 131-35; nella parte 2ª dà anche la versione latina e l'introduzione di B.

Anselmo Musters

BLONDEEL, LANCELOT. - Pittore, scultore, architetto e ingegnere, n. a Poperinghe nel 1496, m. a Bruges il 4 marzo 1561. È quasi sicuro che fu in Italia, dove studiò e subì l'influsso delle opere di Raffaello.

Alla *Madonna di Foligno* del Sanzio è infatti ispirata la Vergine del quadro con s. Luca pittore, firmato e datato (1545, museo civico di Bruges). Altre sue pitture importanti sono il trittico con storie dei ss. Cosma e Damiano (1523, in S. Iacopo di Bruges), un quadro con episodi della vita della Vergine (dopo il 1550, cattedrale di Tournai). È andato perduto un suo importante *Giudizio Universale*. Della sua attività di scultore si ricordano il modello di una statua della Vergine (1526) e modelli per le statue del nuovo portico del Franc in Bruges. In qualità di ingegnere e architetto prese parte alla progettazione del canale che doveva congiungere Bruges con il mare (1546).

BIBL.: H. Hymans, in Thieme-Becker, IV, pp. 134-135; P. Bautier, *L. B.*, Bruxelles 1910; F. Witting, *L. B.*, Strasburgo 1917; F. Winkler, *Die Altniederl. Malerei*, Berlino 1924, p. 376.

Elsa Gerlini

BLONDEL, DAVID. - Teologo e storico calvinista, n. a Châlons-sur-Marne nel 1591, m. ad Amsterdam il 6 apr. 1655. Iniziò il ministero a Houdan presso Parigi.

Nel 1619 pubblicò il suo primo lavoro: *Modeste Déclaration de la sincérité et vérité des Eglises Réformés de France* (Sedan 1619), che lo mise subito in luce presso i correligionari e che esercitò grande influsso sull'opinione pubblica relativamente al loro diritto in Francia. Partecipò quattro volte ai sinodi nazionali e li rappresentò presso il re nel 1626. La sua notorietà crebbe con la pubblicazione di numerosi scritti storici, indubbiamente ricchi di erudizione, ma di spirito settario: *De coena Domini disputatio*, (ivi 1610); *De la primauté de l'Eglise* (Ginevra 1641); *Apologia pro sententia Hieronymi de episcopis et presbyteris* (Amsterdam 1646). Fu storiografo del re di Francia e alla morte del Vossio, nel 1650, salì la cattedra di storia ad Amsterdam, dove rimase sino alla fine della vita, lavorando con una tenacia instancabile. Tutte le sue opere sono all'Indice.

BIBL.: A. Lambert, s. v. in DDC, II, coll. 926-28 (con bibl.).

Cosimo Petino

BLONDEL, MAURICE. - Filosofo, n. a Digione il 2 nov. 1861, m. a Aix in Provenza il 5 giugno 1949. Dal 1897 professore di Filosofia all'Università di Aix, donde prese congedo nel 1927. v. AZIONE, FILOSOFIA dell'.

BLOSIO (DE BLOIS), FRANÇOIS-LOUIS, venerabile. - Abate benedettino e scrittore ascetico, n. a Donstiennes (Hainaut) nell'ott. del 1506 da antica e nobile famiglia, m. a Liessies il 7 genn. 1566. Paggio dell'arciduca Carlo, poi Carlo V, in seguito a ferita riportata in torneo, a 14 anni, lasciata la corte e la famiglia, entrava nell'abbazia di S. Lamberto di Liessies (1520), donde fu inviato a Gand e poi a Lovanio per gli studi. Aveva 22 anni quando lo raggiunse a Lovanio nel 1527 la notizia della sua elezione a coadiutore del vecchio abate; ma solo nel 1530, alla morte dell'abate, lasciò definitivamente l'università e tornò a Liessies, e in quello stesso anno fu ordinato sacerdote e benedetto abate.

Con tenacia lavorò per sette anni alla riforma della sua comunità, nella quale si erano infiltrati usi ch'egli non approvava; ma quasi invano. Mansueto e amabile con tutti, non si lasciò intimorire dalle resistenze e aspettò che le sue idee riformatrici fossero apprezzate e accolte dai suoi monaci che finalmente s'impegnarono più tardi a rinunziare alle loro vecchie consuetudini riprovevoli, e chiedendogli insieme un addolcimento delle sue esigenze. B., dopo lunghe preghiere e riflessioni e spinto anche dal consiglio di persone a lui fedeli, oltre che dall'intervento di Carlo V, si decise finalmente a cedere, ma prima volle assicurazioni che non si sarebbe intralciata la sua opera. B. istaurò subito a Liessies il nuovo regime di osservanza; e per fornire una direttiva stabile compose gli *Statuta* che furono approvati da Paolo III (1545). Nella loro compilazione si servì non solo di antiche consuetudini locali, ma anche delle Costituzioni delle Congregazioni di Bursfeld e di S. Giustina di Padova. Richiamò alla pratica della vita comune: tutta la vita del monaco doveva svolgersi nel monastero, che il santo abate volle perciò esteticamente tanto attraente che fosse un richiamo continuo del Paradiso.

Con la sua discrezione e con la sua giusta indulgenza il B. ottenne ben presto un rifiorimento dell'osservanza monastica e la riforma iniziata a Liessies fu qualche anno dopo introdotta anche nelle dipendenze e imitata poi anche da altri monasteri. Accorto e preveggente amministratore, curò molto il riassetto finanziario del monastero principale e delle altre case, ne riparò i danni causati dalle continue guerre. Morendo a 60 anni lasciava l'abbazia e le dipendenze ben organizzate e radicate nello spirito della osservanza da lui voluta e tanto benemerita in seguito per lo sviluppo della controriforma cattolica nei Paesi Bassi.

Solo con la distruzione del monastero e con la dispersione dei monaci, ad opera della rivoluzione, terminò a Liessies il fervore di vita religiosa che vi si era conservato inalterato fin dalla morte del santo abate.

Il B. è ormai conosciuto più per i suoi scritti ascetici che come riformatore monastico. Lasciò, infatti, *Speculum monachorum* (Lovanio 1538); *Paradisus animae fidelis* (ivi 1540); *Psychagogia ex SS. Patribus collecta* (ivi 1549); *Collyrium haereticorum* (ivi 1549); *Institutio spiritualis* (ivi 1553); *Consolatio pusillanimum* (ivi 1555); *Margaritum spirituale* (ivi 1555); *Conclave animae fidelis* (ivi 1558) che ebbero presso i religiosi straordinarie accoglienze.

Lo scopo pratico ed immediato che il B. ebbe non gli permise un ordinamento sistematico e razionale della sua dottrina, e inutilmente si cercherebbe un piano organico nelle sue opere, se si eccettuano l'*Institutio spiritualis* e lo *Speculum animae*, dove lo sviluppo graduale del pensiero è più evidente. Tutta la dottrina ascetica è trattata da B., che vuol rispondere ai più urgenti bisogni delle anime. Talvolta egli si addentra in questioni teologiche, che espone con chiarezza e precisione. Ma il suo vero scopo è di aiutare nell'ascesa spirituale i monaci e altre anime che si rivolgono a lui. Non è un autore di grande originalità; la sua dottrina deriva dall'assidua lettura dei più grandi dottori della spiritualità cristiana, a cominciare dai Padri. Suoi autori preferiti, dopo la S. Scrittura e la Regola di s. Benedetto, furono s. Agostino e s. Gregorio; nei suoi scritti si nota anche l'influsso di s. Gertrude e di s. Mectilde; segue inoltre anche autori più recenti come il Taulero e Ruysbroek, e manifesta molta simpatia per gli *Esercizi* di s. Ignazio.

Scaturita soprattutto dalla Regola di s. Benedetto scrupolosamente osservata, la dottrina spirituale del B. è anzitutto cristocentrica, dimostrando in questa sua caratteristica anche la sua ispirazione liturgica. Cristo, « al quale nulla deve essere preferito » (s. Benedetto), e i suoi misteri dominano il pensiero del B. Egli ne raccomanda lo studio e la meditazione in ogni suo trattato, insistendo soprattutto sulla passione di Gesù come sul mezzo più adatto all'unione con Dio; e ne compose una spiegazione.

La contemplazione di Cristo e delle sue sofferenze sarà un continuo richiamo alla mortificazione e al raccoglimento. L'anima allora vive abitualmente alla presenza di Dio, che la riempie di sé, tanto da non farle

cercare più consolazioni al di fuori di lui. Essa non ha più quindi che aspirazioni alle cose celesti, alla beatitudine. Anche l'attenzione abituale alla presenza di Dio e l'aspirazione costante alle gioie del cielo rivelano l'aderenza della dottrina del B. al pensiero di s. Benedetto.

Nulla di nuovo dunque nella dottrina spirituale del B. quanto a contenuto, ma un metodo di vita interiore adatto a tutti, anche ai più deboli, allo stesso modo che il suo ideale monastico, una volta liberato delle eccessive rigidezze del primo tempo, fu seguito per oltre due secoli da monaci di diverso grado di virtù.

La sua dottrina è ancora oggi studiata e nuove traduzioni delle sue opere si fanno un po' dovunque (ne è annunziata una completa anche in italiano negli *Scripta monastica* della badia di Praglia), ciò che indica l'attualità del B., che il papa Pio XI avrebbe desiderato santo e dottore della Chiesa. Il titolo di « venerabile » gli è stato universalmente riconosciuto per la fama acquistata attraverso le sue opere e in omaggio alle sue virtù. È commemorato nel Martirologio benedettino il 7 genn.

BIBL.: Opere: *Opera Blosii*, Anversa 1632, in cui è anche inserita la *Vita* scritta da un monaco di Liessies. – Studi: *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 430-56; J. Peter, *L'Abbaye de Liessies en Hainaut depuis ses origines jusqu'après la réforme de L. de B.*, Lilla 1912; P. De Puniet, *La place du Christ, la contemplation, l'union selon la doctrine de L. de B.*, in *Vie Spirituelle* 1920-21; *L. de B. Sa vie et ses traités ascétiques* (con prefaz. di P. De Puniet [Coll. *Pax*, 32]), Maredsous 1927-32; U. Berlière, *Ven. Lud. Blosii Statuta monastica* (*Scripta monastica*, 10), Praglia 1929; M. Baix, s. v. in DHG, IX, coll. 228-42; P. De Puniet, s. v. in DSp, I, coll. 1730-38; A. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, I, Metten 1933, pp. 53-55 e 56-57; IV-VI, ivi 1938, p. 9; P. Gallini, *La Regola di vita spirituale di L. Blosio, interpretazione e commento*, Roma 1939; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de st Benoît*, III, Maredsous 1948, pp. 225-29; A. Béguin, *L. B. L'impaziente*, vers. it., Milano 1949. Ambrogio Mancone

BLOUNT, CHARLES. - Deista inglese, n. nel 1654, m. nel 1693. Critico rigidamente razionalista svalutò ogni criterio di apologetica del soprannaturale, fondando il suo cosiddetto cristianesimo, pura religione di natura, unicamente sulla ragione. Principali ispiratori del suo pensiero nel campo religioso e sociale-politico furono Herbert di Cherbury e Hobbes.

Opera principale : *Anima mundi, or an historical narration of the opinions of the ancients concerning man's soul after this life* (1679).

BIBL.: G. V. Lechler, *Gesch. des englischen Deismus*, Stoccarda e Tubinga 1841, p. 114 sgg. Ugo Viglino

BLOY, LÉON. - Scrittore, n. a Périgueux l'11 luglio 1846 e m. a Bourg-la-Reine il 3 nov. 1917. Spirito appassionatamente cattolico, ignaro di dolce tolleranza (« tout ce qui n'est pas exclusivement, éperdument catholique n'a d'autre droit que celui de se taire »); in guerra costante col suo secolo materialista, nemico dello spirito laico ai suoi occhi colpevole delle transazioni maggiori; dispregiatore della classe borghese conciliante, piatta, troppo pratica; pronto a gettare l'anatema su ogni mediocrità e menzogna sociale, si trattasse di cristiani tiepidi o di scrittori pronti al compromesso, questo *entrepreneur de démolitions* osteggiato soprattutto nello stesso ambiente cattolico, ha dedicato alla glorificazione sempre più alta di Dio tutta l'opera sua, che comprende una trentina di volumi.

Di questi particolarmente significativi gli 8 che costituiscono il *Journal*, e cioè : *Le mendiant ingrat, Mon journal, Quatre ans de captivité à Cochons-sur-Marne, L'invendable, Le vieux de la Montagne, Le Pélerin de l'Absolu, Au seuil de l'Apocalypse, La porte des humbles* (e che, pur con le differenze che intercedono nell'atteggiamento dei due scrittori, ci fa pensare al *Journal* di Jules Renard).

Di un cattolicesimo integrale, apocalittico, che gli ispirava l'attesa fremente del regno dello Spirito, *missionné pour le témoignage* nella sua crociata contro i nemici della verità e della giustizia, egli afferma incessantemente la solidarietà cristiana; diffonde nelle sue lettere parole di consolazione; ma, natura di elementare violenza e impulsività, incapace di equilibrio o serenità, si rivela sempre polemista appassionato *par indignation et par amour*. Sempre sincero ma disuguale e mosso talora da animosità personale, è spesso ingiusto e cade, perciò, in contraddizioni : procede per intuizione, si esprime mediante visioni e profezie, crea un'atmostera allucinante, ammanta la realtà di un carattere mistico. Egli denuncia la mediocrità del clero che considera depositario incosciente dei misteri e delle rivelazioni divine; è antimoderno in quanto ostile alle esagerazioni materialistiche del mondo moderno : l'odio si afferma in lui in funzione d'amore, e nella esagerazione e nella ribellione, pur se talora sembri oltrepassare il segno, svela ansie di tenerezza, si dimostra adoratore ardentissimo di Dio. Negli ultimi anni, finalmente, l'opera sua conoscerà la serenità e la commovente umiltà che attestano le *Méditations d'un solitaire* (1916) o *Dans les ténèbres* (1917).

Poeta in prosa, capace di raffinate analisi, ebbe il dono di narrare e dipingere con la più perfetta evidenza; lo stile sa allargarsi nell'ampia invettiva, farsi caustico e fremente, incendiarsi nell'anatema folgorante, che richiama Tertulliano, perdersi nella tenerezza più sentita. Il romanzo : *La femme pauvre* termina con le celebri parole : « Il n'y a qu'une misère: c'est de n'être pas des saints ».

Vanno menzionati : *Le Révélateur du globe* (Parigi 1884) su C. Colombo, *Le désespéré* (ivi 1886); *La Chevalière de la Mort* (ivi 1896) dedicato a Maria Antonietta, *La femme pauvre* (ivi 1896); *Belluaires et porchers* (ivi 1905); *Celle qui pleure* (ivi 1908), dedicato alla Madonna de la Salette, a cui si riferisce anche la *Vie de Mélanie* (ivi 1912); *Le sang du pauvre* (ivi 1909); *L'âme de Napoléon* (ivi 1912); postume sono state stampate le *Lettres de jeunesse* e quelle alla fidanzata.

BIBL.: S. d'Amico, *Le strade che portano a Roma*, Firenze 1924, pp. 29-37; J. Maritain, *Quelques pages sur L. B.*, in *Cahiers de la Quinzaine*, 18 (1927), pp. 7-49; P. Souday, *Les livres du temps*, 1ª serie, Parigi 1929, pp. 126-36; L. Daudet, *Flammes*, ivi 1930, pp. 207-41; H. Colleye, *L'âme de L. B.*, ivi 1930; P. Arrou, *Les logis de L. B.*, ivi 1931; S. Fumet, *Mission de L. B.*, ivi 1935; M. Rommeisen, *Katholizismus als Mystik bei L. B.*, Lipsia 1935; J. Bollery, *Le « Désespéré » de L. B.*, Parigi 1936; W. Dillinger, *Das Frankreichsbild im Werke L. B. (1846-1917)*, Bonn 1937; M. L. Herboulet-R. Lacroix, *Un va-nu-coeur: L. B. Aspects importants de l'homme et de son oeuvre*, Parigi 1937; P. Vulliaud, *L. B., prophète et martyr*, in *Mercure de France*, 280 (1937), pp. 38-61; E. Buenzod, *Une époque littéraire, 1890-1910*, Parigi 1941, pp. 39-42. Jole Scudieri Ruggieri

BLUDAU, AUGUSTIN. - Esegeta e filologo neotestamentario, n. il 6 marzo 1862 a Guttstadt nella Prussia orientale, m. vescovo di Ermland il 9 febbr. 1930, a Frauenberg, sua sede residenziale. Ordinato sacerdote nel 1887, fu poi cappellano a Marienwerder, si laureò (1891) in teologia a Münster, quindi fu cappellano e dal 1894 vicerettore del seminario a Braunsberg. Professore di esegesi neotestamentaria a Münster dal 1895, condirettore dal 1907 al 1909 della *Theologische Revue*, il 26 nov. 1908 fu eletto vescovo di Ermland, e consacrato il 20 giugno 1909.

L'importanza scientifica di B. sta nella critica testuale del Nuovo Testamento. Pubblicò molto in materia, e scrisse anche notevoli studi sulla versione greca di *Daniele* (1897), sui Giudei ad Alessandria (1906), su Eteria (1927), ecc. Specialmente sono da notarsi i suoi articoli sul *Comma Ioannaeum* (*I Io.* 5, 7b-8a), che forse hanno contribuito alla modifica del decreto del

S. Uffizio sul « Comma Joannaeum » del 13 genn. 1897, verificatasi il 2 giugno 1927.

BIBL.: A. Steinmann, in *Ermländische Zeitung*, 1930, n. 38; id., in LThK, II (1931), coll. 399-400; H. Höpfl-B. Gut, *Introductio specialis in Novum Testamentum*, 4ª ed., Roma 1938, pp. 495-497. Arduino Kleinhans

BLUEFIELDS, VICARIATO APOSTOLICO di - Fu eretto il 2 dic. 1913, quando fu reso autonomo dalla diocesi di León nel Nicaragua; è suffraganeo di Managua ed è diretto dai Cappuccini.

Superfice del territorio comprendente il dipartimento di Zelaya, già B., la comarca di Cabo Gracias a Dios e le isole atlantiche appartenenti al Nicaragua, incluse le Isole Corns, già della missione *sui iuris* di S. Andrea e Provvidenza: kmq. 70.300. Popolazione totale (computo approssim. 1941): 41.654 (Moschiti, Negriti oriundi africani o delle Antille, meticci, mulatti), tra cui 20.963 cattolici (in maggioranza Moschiti), 15.960 protestanti, 38 musulmani, pochi ebrei, 3860 pagani. I 18 sacerdoti cappuccini (prov. reg. di Barcellona e prov. reg. di Monte Calvario, Detroit, S. U., alla quale ultima il vicariato è affidato dal 1942) attendono a 9 quasi-parrocchie (con 20 stazioni secondarie) coadiuvati da 8 fratelli delle Scuole cristiane e da 15 suore della Madre del Divin Pastore di Barcellona, 104 catechisti, 29 insegnanti addetti a una scuola elementare (89 alunne) e due medie (186 alunni), e ad un ospedale (95 letti). Vi si pubblica il *Boletín Dominical* (2500 copie).

Prima dell'arrivo dei Cappuccini i cattolici erano rimasti spiritualmente abbandonati per mancanza di clero diocesano, mentre vi si affermava il proselitismo protestante, specialmente (dal 1849) per opera dei Fratelli moravi. Tra i Moschiti si va intensificando l'evangelizzazione metodica, mentre altrove la missione ha fatto rifiorire il pubblico costume e quello privato, con l'aumento dei matrimoni legittimi, raggiungendo periodicamente anche le regioni più remote, malgrado gli estremi rischi dei viaggi e le asprezze del clima tropicale. I missionari dirigono con profitto la scuola primaria governativa di B. ed il locale istituto di grado universitario.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Prospèctus status missionum*, Posiz. n. prot. 2437/1913, 1996/1948; MC, pp. 49-50. Giuseppe Monticone

BLUM, PETER JOSEPH. - Vescovo di Limburg, n. a Gelsenheim il 18 apr. 1808, m. a Limburg il 30 dic. 1884. Studiò filosofia a Würzburg e teologia a Bonn, entrando quindi nel seminario di Limburg, ove il 17 maggio 1832 fu ordinato sacerdote. Il 26 genn. 1842 fu eletto vescovo di Limburg. Si occupò con molto zelo della diocesi; fece erigere scuole, istituti, pensionati ed ottenne maggiore libertà per l'esercizio del culto. Venuto a contrasto col presidente della provincia di Assia-Nassau per la questione delle nomine nelle parrocchie vacanti, fu invitato a presentare le sue dimissioni. Egli rifiutò, ma fu costretto a fuggire in Boemia; poté tornare a Limburg soltanto il 19 dic. 1883 in seguito ad un decreto reale.

BIBL.: M. Höhler, *Geschichte des Bistums Limburg mit besonderer Rücksichtnahme auf das Leben und Wirken des dritten Bischofs P. J. B.*, Limburg 1908, pp. 141-378; F. Lauchert, s. v. in LThK, II, col. 400. Emma Santovito

BOANERGES (Βοανηργές). - Soprannome dato da Gesù ai due apostoli figli di Zebedeo: Giacomo e Giovanni, secondo *Mc.* 3, 17, ove è spiegato « figli del tuono » (ὅ ἐστιν υἱοὶ βροντῆς).

B. è l'ebraico *bĕnê rĕgeš*; la radice *rgš* (come *rgz*) significa « tumultuare » (*Ps.* 2, 1), ed è usuale in aramaico (*Dan.* 6, 7.12.16); al tempo di Gesù doveva avere anche il senso di « tuonare », come l'arabo *rağasa* e *rağaza*. E. Kautzsch intende « figli d'ira » cioè « iracondi » (l'ebraico-aramaico *rgz* significa « ira » : *Is.* 23, 11; 32, 11; 37, 28 sg.; *Dan.* 3, 13; ecc.). L'*o* di B. è « inspiegabile » (Lagrange); la *Pĕšiṭtā* lo tralascia (*bĕnê regeš*), e qualche codice minuscolo (604) ha Βανηρεγες. S. Girolamo (*in Dan.* 1, 7: PL 25, 497): « non ut plerique putant *boanerges*, sed emendatius legitur *benereem* (var. *baneraem*) », perché in ebraico « tuono » si dice *rá'am* (da *rā'am* « tumultuare »). D. Voelter intende a torto « figli dell'Orsa ».

« Figli del tuono » cioè « tuonanti » (« tuonare » è detto di Dio: *I Sam.* 2, 10) potrebbe intendersi della fervida eloquenza (Origene, M. Chladen, F. Zorell è incerto); si suol vedervi un'allusione al carattere impetuoso dei due fratelli, che (come Elia: *II Reg.* 1, 10-14) volevano far cadere « il fuoco del cielo » sugli inospitali Samaritani (*Lc.* 9, 54; cf. 9, 49 e *Mc.* 9, 38). I Padri vi vedono un'allusione alla predicazione giovannea, da Origene chiamata « tuono intellettuale » (νοητὴ βροντή: *Philoc.* 15, 18: PG 14, 1313; cf. *C. Cels.* VI, 77: PG 11, 1416).

Il cod. di Freer (*W*) con vari della Vetus latina (*e c, b q*) applica il soprannome B. a tutti gli apostoli: Κοινῶς δὲ αὐτοὺς ἐκάλεσεν Βοανηργε; lat.: *communiter autem vocavit eos B.* In origine *communiter* doveva intendersi solo di Giacomo e Giovanni; poi i nomi di questi furono spostati e il soprannome B. sembrò applicarsi ai 12. In un sermone del sec. IV attribuito a s. Basilio si dice di tutti gli Apostoli υἱοὶ βροντῆς ὀνομασθέντες (PG 30, 813); e così lo Ps.-Atanasio (PG 28, 1248). E. Preuschen, M. Fischer, in parte G. Bardy, sostengono questa tradizione isolata, che F. Zorell ritiene non improbabile.

BIBL.: M. Chladen, *De cognomine B.*, Wittenberg 1712; J. F. K. Gurlitt, *Über die Bedeutung des den Söhnen Zebedäi Mc. 3, 17 ertheilten Beinamens B.*, in *Theologische Studien u. Kritiken*, 2 (1829), pp. 715-38; E. Kautzsch, *Grammatik des Biblisch-Aramäischen*, Lipsia 1884, p. 9 sg.; D. Voelter, *B.*, in *Zeitschr. f. d. neutestam. Wiss.*, 17 (1916), p. 212; E. Preuschen, *Die Donnerssöhne* (*Mc.* 3, 17), *ibid.*, 18 (1917), pp. 141-44; M. Fischer, *Die Donnerssöhne*, *ibid.*, 23 (1924), p. 310 sg.; G. Bardy, *B.*, in *Recherches de science rel.*, 15 (1925), p. 167 sg.; M.-J. Lagrange, *Ev. selon st Marc*, 4ª ed., Parigi 1929, p. 65 sg.; F. Zorell, *Lexicon graecum N. T.*, 2ª ed., ivi 1931, col. 234 sg.; H. Hirschberg, *Simon Bariona, the Ebionites*, in *J. of Bibl. Lit.*, 61 (1942), p. (171-191) 180. Antonino Romeo

BOARETTI, FRANCESCO. - Predicatore e poligrafo, n. a Masi, presso Padova, il 16 ag. 1748, m. a Venezia il 15 maggio 1799. Studiò nel seminario patavino, insegnandovi poi filosofia. Dal 1785 insegnò eloquenza nelle « scuole dei chierici » di Venezia, allora istituite.

Fra le varie sue opere e traduzioni, per lo più di letteratura classica e italiana, notiamo la parodia dialettale dell'Iliade in ottava rima, dal titolo *Omero in Lombardia* (2 voll., Venezia 1788); le versioni dall'ebraico dell'*Ecclesiaste*, della *Sapienza* e dei *Salmi*; e l'opera storica sulla *Dottrina de' Padri greci relativa alle circostanze della Chiesa nel sec. XVIII* (2 voll., ivi 1791).

BIBL.: G. A. Moschini, *Della letter. veneziana*, I, Venezia 1806, pp. 273-76; G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Padova 1832, pp. 115-18 (con elenco delle opere); Hurter, III, coll. 321-22. Lorenzo Di Fonzo

BOBBIO, DIOCESI di. - In Lombardia, provincia di Piacenza, suffraganea di Genova. Comprende comuni appartenenti alle province di Genova, Piacenza, Pavia e Parma. Superfice della diocesi, 613 kmq.; con 35.000 ab., ripartiti in 60 parrocchie, raccolte in 13 vicariati foranei; 79 sacerdoti diocesani (1948) e seminario proprio. Il centro cittadino (in provincia di Pavia) conta 6000 anime. Venera come patrono diocesano s. Colombano, festeggiato il 24 nov.; la Cattedrale è dedicata a Maria Assunta e a s. Pietro Apostolo.

La diocesi fu eretta soltanto nel 1014; soppressa all'epoca dell'invasione francese (1803) fu annessa alla diocesi di Casale Monferrato; Pio VII la ristabilì entro i primitivi confini nel 1817, dietro domanda del re Vittorio Emanuele I.

B., nella valle della Trebbia, deve la sua origine

al monaco irlandese s. Colombano. Rifugiatosi nel 612 presso il re longobardo Agilulfo, di recente convertito al cattolicesimo, ebbe il permesso di stabilirsi, come eremita, in luogo montuoso ove esisteva un antico oratorio in rovina dedicato a s. Pietro. Colombano lo restaurò e lo fece pernio della vita monastica, che intendeva impiantarvi. Pose il monastero sotto la protezione di Maria Vergine; e i monaci vi affluirono, attratti dalla fama di santità dell'abate. Intorno al nuovo monastero e lungo il torrente Bobi, donde il nome al centro abitato, sorsero abitazioni sempre più numerose. Dopo la morte di Colombano (615) fu creato abate il suo compagno s. Attala di Borgogna, che illustrò il monastero con la dottrina e la virtù, e vi morì nel 622 circa. Il terzo abate, s. Bertolfo, ebbe confermate dal re Adaloaldo le precedenti donazioni longobarde, ed ottenne nel 638 una bolla di Onorio I, che metteva il monastero alle dipendenze immediate della S. Sede, emancipandolo da ogni giurisdizione episcopale. Successe come abate s. Boboleno, a cui papa Teodoro I con nuova bolla confermava i diritti di esenzione del monastero. Lo scozzese Cumiano, lasciata la sede vescovile che teneva in Scozia, si ritirò a vita monastica a B., a 75 anni di età, e vi morì vent'anni dopo al tempo di re Liutprando. Il periodo più florido del monastero fu quello dei re Longobardi. All'abate Ilduino l'imperatore Lotario, non solo confermò le precedenti donazioni e acquisti di terre, ma vi aggiunse la contea di B. Gli abati assunsero quindi il titolo di conte. Ma nel sec. X si ebbero lotte con i vescovi di Piacenza e decadenza dei beni del monastero. Tra gli abati divenne particolarmente celebre Gerberto d'Aurillac, elevato alla sede pontificia nel 999 col nome di Silvestro II (v.).

Benedetto VIII, sollecitato dall'imperatore Enrico II, vi eresse nel 1014 la sede episcopale. Il vescovato, prima dipendente direttamente dalla S. Sede, divenne suffraganeo di Genova, quando questa città fu da Innocenzo II elevata a metropoli (1133). Attorno e in dipendenza dal monastero principale di s. Colombano ne sorsero altri nel Bobbiese, dei quali però non rimane più traccia.

(fot. Gab. fot. naz.)

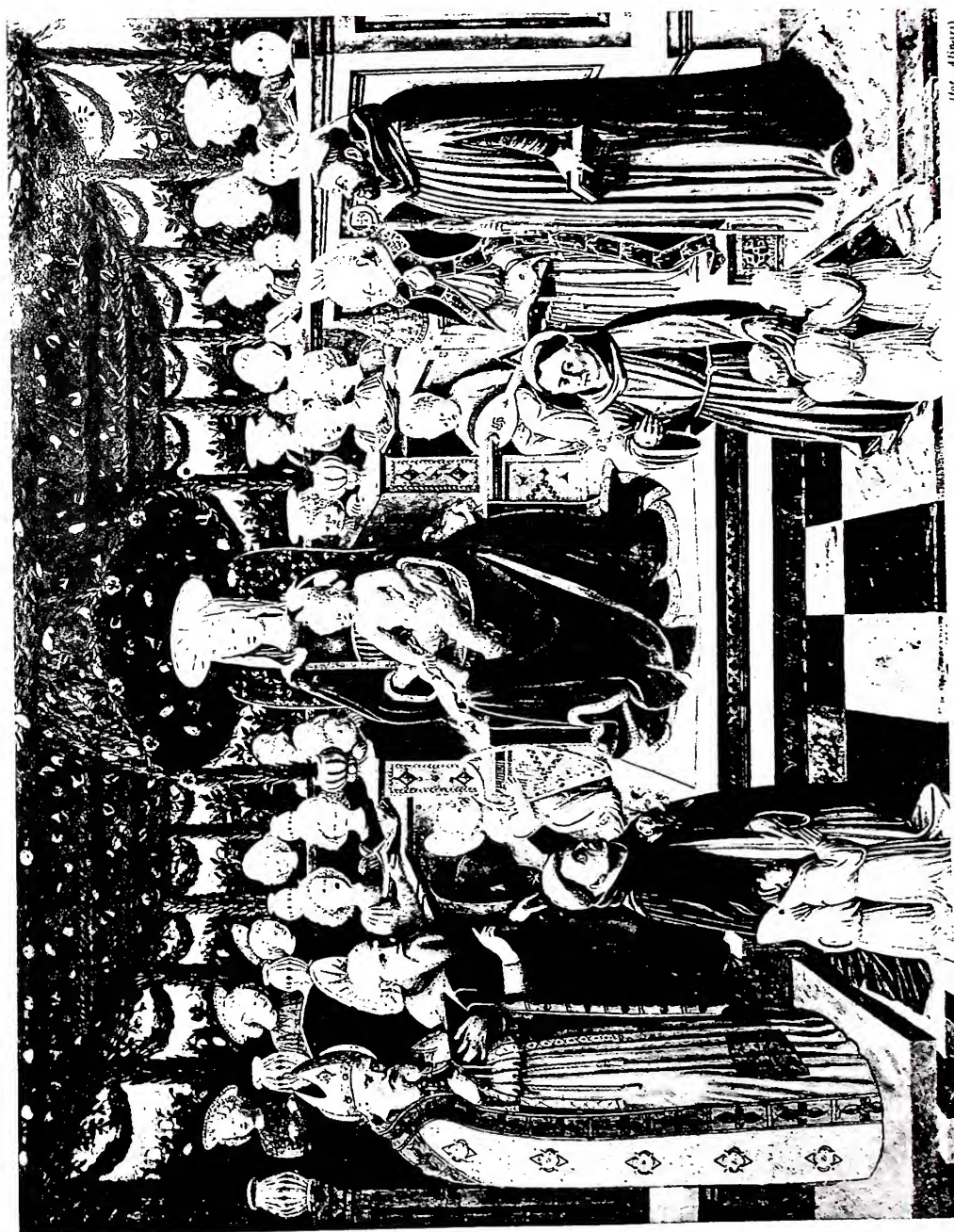
BOBBIO - Vaso eburneo in rilievo con la scena di Orfeo (sec. VI), riadoperato per pisside. - Tesoro della chiesa di S. Colombano.

Primo vescovo fu Attone (1014-27), cui successe Sigefredo. Il vescovo Luizo ebbe il titolo di conte della città (1046), mentre gli abati conservarono quello di conte del territorio. Per santità si distinse Alberto Avogadro (1184-85), trasferitovi da Vercelli, e passato poi a Gerusalemme (1205); subì il martirio in Acri l'8 apr. 1214. Al tempo del vescovo Marliano Buccarini l'abbazia di B., ormai decaduta, fu affidata da Niccolò V ai Benedettini cassinesi della Congregazione di s. Giustina di Padova (1449). Buona parte dei vescovi appartennero ad Ordini religiosi. Giovanni Mondani (1477-82) fece la solenne traslazione del corpo di s. Colombano dalla chiesa del monastero (cf. Ughelli, IV, p. 943). Morì in fama di santità il 15 dic. a Piacenza e vi fu sepolto nella Cattedrale. Il card. Augusto Trivulzio amministrò la diocesi dal 1522 al 1524. Francesco Abbondio Castiglioni resse la diocesi dal 1562 al 1568, e nel 1565 fu elevato alla porpora cardinalizia. I vescovi ebbero vivi contrasti anche col governo cittadino, che cercava sottrarsi alla giurisdizione temporale del vescovo. A contrastare la giurisdizione episcopale venne poi la famiglia Dal Verme, alla quale il duca di Milano Filippo Visconti concesse B. in feudo.

Nel 1748 il Bobbiese veniva staccato dal ducato di Milano e aggregato agli Stati Sardi. Il monastero andò decadendo fino alla soppressione e alla finale dispersione della biblioteca (1795). I locali del monastero, rimodernati nei secc. XVII-XVIII, vennero adibiti per abitazione del clero e per scuole.

B. era una delle più importanti e ricche abbazie di Italia. Caratteristico e di somma importanza era il suo « scriptorium », che, con quello cassinese, ha l'onore di essere stato all'avanguardia nella conservazione e trasmissione dell'eredità culturale degli antichi. La sua biblioteca era fra le più ricche, sebbene dopo gli studi recenti, specie del card. Mercati, non possa più sostenersi l'opinione finora corrente che la faceva erede e depositaria di quella Vivariense di Cassiodoro. Come vi era un « custos chartarum qui omnia praevideat monasterii monimenta », così un bibliotecario presiedeva allo « scriptorium » e alle collezioni dei libri.

Da B. provengono il *De republica* di Cicerone; il *De reditu suo* di Rutilio Namaziano; la *Pharsalia* di Lucano; il *Virgilio* mediceo, ecc. Nei secc. XV-XVI pur-

(fot. Alinari)

MADONNA IN TRONO E SANTI
Perugia, pinacoteca.

PIUS

Episcopus, Servus Servorum Dei,
Universis Christifidelibus
Praesentes Litteras
Inspecturis, Salutem et
Apostolicam Benedictionem

Iubilaeum Maximum, quod per
ximi anni decursum
in Alma Urbe celebrabitur

infringere, vel ei ausu temerario con-
traire. Si quis autem hoc attentare prae-
sumpserit, indignationem omnipoten-
tis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apo-
stolorum eius se noverit incursurum.
Datum Romae, apud Sanctum Petrum
die vicesima sexta mensis Maii, an-
no millesimo nongentesimo quadragesi-
mo nono, Pontificatus Nostri undecimo.

PROTOCOLLO INIZIALE E FINALE DELLA BOLLA D'INDIZIONE DELL'ANNO SANTO 1950 (26 maggio 1949).

(fot. Felici)

troppo cominciarono le emigrazioni di codici e di documenti: al tempo di Carlo Emanuele I un primo gruppo passò a Torino; per opera di Federico Borromeo molti codici passarono all'Ambrosiana (1606) ed altri alla Vaticana per opera di Paolo V (1618). Il Mabillon ed il Muratori trovarono la biblioteca già dilapidata; nel 1720 vi rimaneva soltanto un centinaio di codici. L'ultima dispersione avvenne quando il dott. Buthler comprò all'asta il restante (1801-1803).

Per incarico del governo piemontese A. Peyron rintracciò un centinaio di codici bobbiesi per la biblioteca di Torino; questo fondo andò però distrutto per metà nell'incendio del 1904. A. Mai, studiando il fondo dell'Ambrosiana, fece importantissime scoperte sui palinsesti. Nell'archivio della cattedrale di B. si conservano ancora carte importanti.

Dei monumenti artistici sacri, oltre gli avanzi del monastero, v'è la chiesa di S. Colombano, che fu ricostruita dai Benedettini nella seconda metà del sec. XV e ultimata nel sec. XVII. La facciata a tre scomparti, corrispondenti alle tre navate interne, ha un portico unico antistante. La navata principale venne affrescata nel 1576 da Bernardino da s. Colombano. Pregevoli gli intagli e intarsi del coro, opera di Domenico da Piacenza (1488). Nella cripta (restaurata nel 1910 secondo le linee del sec. XV, per iniziativa del card. Logue e degli Irlandesi) il sarcofago di s. Colombano, con la figura del santo giacente, scolpita da Giovanni Patriarco milanese (1480). Nelle pareti laterali lapidi tombali, in stile romanico, degli abati Attalo e Bertolfo. In reparto chiuso da cancellata in ferro battuto cimeli e frammenti della chiesa primitiva e lapide di s. Cumiano (sec. VIII). Il campanile è del sec. XI: tra gli arredi sacri, busto reliquiario d'argento di s. Colombano del sec. XV ed un corale miniato dello stesso secolo. La chiesa del monastero è semplice parrocchia.

La Cattedrale, ricostruita nel 1436, è pure a tre navate; presbiterio sopraelevato; cripta ottagonale su pilastri laterizi (sec. XIII): transetto e presbiterio rifatti e affrescati dal Pozzi nel 1725. L'edificio, a croce latina, è lungo m. 63 e largo 22.

Nella parte sotterranea della chiesa di S. Maria dell'Aiuto (eretta nel 1621) su di un pilone, notevole l'affresco rappresentante la Madonna col Bambino (sec. XVI). Le chiese di S. Maria delle Grazie, di S. Lorenzo e di S. Francesco (quest'ultima oggi dissacrata) risalgono al sec. XVII. L'episcopio ed il seminario furono edificati a più riprese durante i secc. XVI-XVIII; tra i cimeli: una serie delle ampolle (v.) metalliche istoriate, portate dai Luoghi Santi, medaglie in terra cotta pure ricordo dei medesimi, sigilli medievali; un *Agnus Dei* di Alessandro VI, un pastorale del 1479.

BIBL.: Ughelli, IV, coll. 925-50; B. Rossetti, *B. illustrato*, 3 voll., Torino 1795; Cappelletti, XIII, pp. 615-63; F. Kehr, *Italia pontificia*, VI, 2, Berlino 1914, p. 245; varii autori, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 211-14; F. Bonnard, s. v. in DHG, IX, coll. 275-84. – Per il monastero e la sua biblioteca: A. Ratti (Pio XI), *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di S. Colombano di B.*, Milano 1901; C. Cipolla, *I codici bobbiesi della biblioteca Nazionale di Torino*, ivi 1907; G. Celi, *Cimeli bobbiesi*, 2ª ed., Roma 1923; C. Cipolla, *Codice diplomatico di B.*, ivi 1928; A. Wilmart, *Manuscrits de B.*, in DACL, II, coll. 935-39; id., *Missel de B., ibid.*, coll. 939-62; G. Mercati, *M. T. Ciceronis De re publica libri. Prolegomena*, Città del Vaticano 1934; P. Verrua, *Lo scrittorio di B.*, in *Bibliofilia*, 37 (1935), pp. 185-99; id., *Bibliografia bobbiense*, Piacenza 1936; L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, Mâcon 1939, coll. 400-402; P. Collura, *La precarolina e carolina in B.*, Milano 1943.

Carlo Castiglioni-Tommaso Leccisotti

(*fot. Cesare Sartoretti*)

BOBBIO - Commento ai Salmi con interlineature in antico irlandese. Codice proveniente da B. (secc. VIII-IX) - Milano, bibl. Ambrosiana, c. 301 inf., f. 133.

BOBO-DIULASSO, VICARIATO APOSTOLICO di - La missione sorse come prefettura apostolica nel dic. 1927 con territori staccati dagli immensi vicariati di Bamako e di Ouagadougou (Africa occidentale francese), e misura ancora 102.920 kmq. di superfice, con una popolazione che non raggiunge il milione, costituita, oltre poche centinaia di europei, di un agglomeramento di razze diverse, senza che alcuna sia predominante. Di qui la molteplicità di dialetti, che rappresenta una delle principali difficoltà dell'apostolato.

La prefettura era affidata ai pp. Bianchi. Nel 1938 essa contava 8857 cattolici, distribuiti in 10 stazioni primarie e 60 secondarie; nel 1937 essa venne elevata a vicariato apostolico e nel 1939 ebbe il primo sacerdote indigeno, mentre giungevano le prime Francescane Missionarie di Maria, stabilitesi a Dissen, tra i Dagari. In questo stesso anno la missione partecipò alla fiera campionaria della Costa d'Avorio, promossa dal governo coloniale. Nel 1947 con una parte del suo territorio fu eretta la prefettura apostolica di Sikasso (v.).

Secondo le statistiche del 1947 i cattolici indigeni sono 17.728, esteri e misti 975, catecumeni 2505. Dissidenti 53, protestanti ca. 500, musulmani ca. 80.000, pagani 828.000. Quasi-parrocchie 6, stazioni primarie 4, secondarie 84. Scuole elementari 14 con 1291 alunni, di artigianato 2

(fot. Anderson)

BOCCACCINO - *Sposalizio mistico di s. Caterina* - Venezia, galleria dell'Accademia.

con 91. Vi sono 25 missionari francesi e un sacerdote indigeno, 5 fratelli, 28 suore. Varie opere di carità e pie associazioni coadiuvano l'opera dell'apostolato.

BIBL.: GM., p. 240; P. Lesourd, *Les Pères Blancs du card. Lavigerie*. Parigi 1935, p. 89; *Le Messager de B.-D. Numéro spécial de Noël sur la préfecture de B.-D.* (25 dic. 1935); *Au pays des Bobo-Fings* (*Messager*, n. 10, Natale 1936); MC, pp. 50-51; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*; posiz. n. prot. 639/48. Giovanni B. Tragella

BOBOLA, ANDREA, santo: v. ANDREA BOBOLA, santo.

BOCCACCINO, BOCCACCIO. - Pittore, n. a Ferrara nel 1467 ca., m. a Cremona nel 1524 o 1525. Compì la prima educazione artistica in patria sugli esempi di Ercole Grandi e Ercole de' Roberti, poi, a Venezia, seguì Alvise Vivarini e Cima da Conegliano; derivò elementi dal Costa, dal Foppa e dal Bramantino, e subì l'influsso di motivi düreriani.

L'opera maggiore del B. è costituita dagli affreschi del duomo di Cremona (1506: *Cristo e santi*, nell'abside; 1515-19: *Storie della Vergine*, nella navata sinistra) in cui, soprattutto nella tipologia dei personaggi, è evidente un superficiale intervento del Perugino. Tra le altre pitture del B. sono lo *Sposalizio di s. Caterina* (condotto sotto l'influsso di Cima) significativo per l'equilibrio della composizione e per lo splendore del colore; gli affreschi della cattedrale di Ferrara, dove il B. lavorò con L. Costa e col Grimaldi (1498-99); la *Zingarella* agli Uffizi. Benché poco originale, la personalità del B. influenzò notevolmente la contemporanea pittura cremonese. Allievo del B. fu il figlio CAMILLO (m. nel 1546) che nella stessa Cremona dipinse nel Duomo, imitando il Pordenone, e nell'abside del S. Sigismondo.

BIBL.: F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 149-50 (con bibl.); A. Venturi, *Storia dell'Arte*, VIII, III, Milano 1914, pp. 723-28; VIII, IV, ivi 1915, pp. 594-95. Su pitture particolari cf.: A. Venturi, *Un capolavoro del B. in Roma*, in *L'Arte*, 28 (1925), pp. 128-30; G. Gronau, *Unveröffentlichte Bilder des B. B.*, in *Belvedere*, 8 (1929), pp. 250-55; G. A. Dell'Acqua, *Visto da vicino: gli affreschi cremonesi del B.*, in *Emporium*, 86 (1937), pp. 631-42. Per l'elenco delle opere cf.: B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Firenze 1936, pp. 75-76. Elsa Gerlini

BOCCACCIO, GIOVANNI. - I. LA VITA. - Fino a poco tempo fa i biografi, sulle orme di molte pretese pagine autobiografiche, avevano fatto della vita del B., almeno fin verso i suoi trent'anni, una vita alquanto favolosa, combinando insieme avvenimenti veri con avvenimenti che son poi risultati immaginari. Così, si credeva che egli fosse nato a Parigi da una Giovanna, di stirpe regale (da qualcuno detta De La Roche, dando fede alla sottoscrizione che il B. fece ad una sua lettera in dialetto napoletano); anche si credeva che, portato assai presto dal padre a Firenze, avesse conosciuto non già l'affetto della madre, abbandonata dal padre in Francia, ma l'animosità di una matrigna, Margherita de' Mardoli, e poi anche di un fratellastro, Francesco; e pareva sicuro che fosse stato mandato a Napoli ad esercitar la mercatura, ancora in tenera età (nel 1323 secondo il Della Torre o nel 1325 secondo il Torraca o nel 1328 secondo lo Hauvette) e si diceva che a Napoli, cresciuto negli anni, avesse lui bastardo, ma di sangue regale e francese per parte di madre, innamorato di sé (nel 1331 secondo il Della Torre o nel 1333 secondo il Torraca o nel 1336 secondo lo Hauvette), una giovane, come lui bastarda, ma, al pari di lui, di sangue regale e francese per parte di padre, Maria de' Conti d'Aquino, figlia naturale del re Roberto d'Angiò, sposa ad un nobile di corte, la *Fiammetta* cantata in versi e in prosa, in fantasiose storie di amore e di dolore, bella, seduttrice e infine anche traditrice, per quante proteste e per quante suppliche le avesse rivolto l'innamorato poeta. Ma ora si è acutamente potuto dimostrare che tali notizie sono caratteristiche di tutta una illustre tradizione letteraria, da cui il B., già forse per natura smanioso di eccellenza e di nobiltà, si lasciò finalmente conquidere. Sicché i dati più sicuri della

sua giovinezza restano questi pochi: la illegittimità della nascita, anche se non parigina, ma toscana e forse certaldese più che fiorentina; l'anno di nascita, 1313; il nome, venutogli dallo zio paterno; il padre, Boccaccio di Chelino, di Certaldo in val d'Elsa, di professione mercante; il nome della matrigna e dei fratellastri, Michele, Iacopo, Minacoda, un Donato (?) e forse un Francesco prematuramente morto; l'andata a Napoli (ma non più a dieci anni) e l'esercizio della mercatura (fino al 1330?) e poi lo studio del diritto canonico (fino al 1336?); la frequenza alla corte napoletana e la amicizia con persone del gran mondo, o con dotti, quali Andalone del Negro, espertissimo di astronomia, e Paolo Perugino, bibliotecario del re e amatore dei classici e della mitologia; l'addio intorno al 1340 alla città indimenticabile, che gli aveva offerto nella primavera della vita una irrepetibile fiorita di gioie, forse anche in amore turbato o no da molto dolore, ma certo in arte giacché a Napoli aveva provato le sue doti ed avuta piena la lode di poeta. Lasciata Napoli, e stabilitosi in Toscana, fra Firenze e Certaldo, continuò gli studi e le opere, e ancora amò, e alternò l'arte e l'amore con viaggi da sé cercati e con incarichi offerti da altri. Nel 1346 fu a Ravenna presso Ostasio da Polenta e nel 1347-48 a Forlì, presso Francesco degli Ordelaffi; nel 1350 andò come ambasciatore di Firenze in Romagna, e di lì tornò a Ravenna per consegnare, per conto della Compagnia di Or S. Michele, dieci fiorini d'oro a suor Beatrice, la figlia di Dante Alighieri; nello stesso anno ebbe la ventura di conoscere, di persona, il Petrarca. Nel 1351 fu de' Camerlinghi del Comune di Firenze; e da Firenze fu mandato, prima a Napoli, per trattare dell'acquisto di Prato; poi nel Tirolo, presso Lodovico di Baviera, per averlo alleato contro Milano; e, infine, a Padova dal Petrarca ad annunciargli la restituzione dei beni e per offrirgli una cattedra nello Studio fiorentino. Nel 1353 fu di nuovo a Ravenna; nel 1354 fu per due volte ambasciatore di Firenze presso Innocenzo VI, ad Avignone; nel 1355 fu chiamato a far parte dell'Ufficio di Condotta, e nel 1359 s'incontrò di nuovo col Petrarca a Milano. Nel 1362 si lasciò attrarre da un invito, a Napoli, di Francesco Nelli «spenditore» e di Niccolò Acciaioli «gran siniscalco» di quella corte; ma sia a Napoli sia a Tripergoli, presso Baia, si trovò male e se ne tornò via un'altra volta deluso; ebbe però conforto dal Petrarca, a Venezia, nel 1363, e da Venezia si ritirò nella patria Certaldo. Ma nel 1365 e nel 1367 Firenze lo mandò ancora ambasciatore presso Urbano V, prima ad Avignone e poi a Roma; nel 1367 fu anche a Venezia per incontrare il Petrarca, ma non lo trovò ed ebbe in sua vece affettuosissima accoglienza dalla figlia del poeta, Francesca, e dal genero, Francescuolo da Brossano e dalla nipotina Eletta, che gli ricordò la sua figliola Violante, una illegittima anch'essa, e da lui teneramente amata e dolorosamente poi sempre rimpianta dopo la morte prematura. Nell'autunno del 1370 si lasciò un'altra volta attirare a Napoli; e di lì avrebbe dovuto trasferirsi in Calabria, ospite di un suo vecchio amico, Niccolò da Montefalcone, in quel tempo nominato abate di S. Stefano in Calabria; ma questi, dopo l'offerta, se n'era pentito e se n'era andato alla chetichella e per di più portandosi via un quaderno di Tacito, prestatogli dal B. E il B., ancora una volta deluso, rifiutò ogni altra offerta, anche quella di Ugo conte di S. Severino, fatta a nome suo e a nome della regina Giovanna, e quella di Giacomo di Maiorca, marito della regina, e quella di Niccolò Orsini, conte palatino; e nella primavera del 1371 riparò ancora in Toscana e forse addirittura in Certaldo donde non si mosse più se non, per ca. un anno, quando venne chiamato a Firenze, nell'ott. del 1373, a leggere la *Commedia* dell'Alighieri in S. Stefano di Badia; e a Certaldo morì il 21 dic. del 1375.

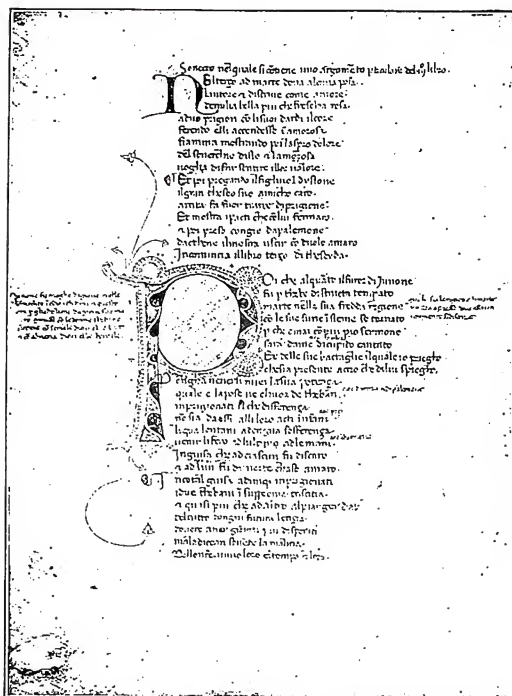
Morì solitario e povero, come era stato per quasi tutta la sua vita, per conservare la sua libertà di fronte ai compromessi nelle relazioni con gli uomini e nell'intrigo delle corti. E morì da buon cristiano, a mano a mano staccato dal mondo, e dal gusto del mondo licenzioso già esaltato nel *Decameron*; e da quindici anni (1360) fatto degno, lui forse già chierico, di un beneficio ecclesiastico che gli concedeva la facoltà di ottener prebende e cura d'anime anche in chiesa cattedrale, e che non gli sarebbe stato accordato se non fossero stati retti i suoi sentimenti e i suoi modi di vita; e da tredici (1362) fatto sempre più pensoso di questa e dell'altra vita, dopo gli ammonimenti severi e paurosi che il monaco Ciani gli fece per incarico del certosino Pietro Petroni morto da poco in odor di santità, e per i quali avrebbe perfino gettato alle fiamme il suo capolavoro, se il Petrarca non fosse riuscito a dissuaderlo.

(fot. Alinari)

BOCCACCIO, GIOVANNI - Ritratto in un affresco di Andrea Bonaiuti (sec. XIV) - Firenze, S. Maria Novella, cappellone degli Spagnoli.

II. LE OPERE. – Anche per le opere i critici, su le orme desanctisiane e carducciane, avevan fatto del B. il cantore della *commedia umana*, in contrapposto alla dantesca che era *divina*, e il rappresentante di una nuova età lontanamente preparatrice della moderna e attuale, che per alcuni rappresenterebbe il trionfo del laicismo e dell'idealismo insieme. Sicché la sua figura e la sua opera si è trovata e si trova ad essere o condannata *in toto* da parte di alcuni cattolici o esaltata da parte di non cattolici sia in nome di quel preteso atteggiamento laicistico sia in nome dell'arte che, se è vera arte, è per gli idealisti sempre morale. Ma ora più di uno studioso ha provato che le cose non stanno proprio così. È verissimo che nelle opere di invenzione il B. ha sempre esaltato l'ingegno con una costante simpatia per chi ne ha di più e con una conseguente giustificazione delle azioni scaltre e avvedute anche se invereconde; ed è verissimo che spesso proclama la legittimità dell'amore libero da ogni legge con una costante simpatia per chi liberamente ama e con una conseguente polemica contro tutti coloro che vorrebbero condannare eccessi e licenze e in particolar modo contro i religiosi presentati di gusto come gente finta, utilitaria, e lussuriosa. Ma, come la esaltazione del libero amore e la satira contro i religiosi non sono voci isolate nel medioevo e tutte proprie del B., così non può esser preso il B. come vessillifero di un antimedioevo, e tanto meno come un Voltaire *ante litteram* sia perché non ebbe qualità e velleità speculative sia perché ebbe invece e soltanto momenti di sbrigliata e spregiudicata moralità; e come le pagine immorali e irreligiose non riempiono affatto da un capo all'altro tutte le opere incriminate, ma si alternano a pagine ricche di nobili e squisiti sentimenti, così anche l'atteggiamento condannevole del B. ha un arresto e una redenzione ancora nel vigore delle forze del corpo e della mente.

Se poi si voglia definire le caratteristiche del B. scrittore, si dovrà dire che, per lo stile, egli aspira a dare al volgare la eleganza, la perspicuità e la armonica architettura del periodo latino e ciceroniano; e che, per il genere, egli è, nelle opere di invenzione come in quelle di erudizione, il novellatore per eccellenza. Novelle, in sostanza se non nella forma, sono le sue opere prima del ritorno a Firenze, cioè fino al 1340 circa: la prima, in 18 canti, in terzine, la *Caccia di Diana* (1336 ca.) descrive la caccia condotta sotto la guida di Diana da alcune leggiadre donne tra le quali la donna amata dal poeta che, non appena è terminata l'impresa, non vuol più sapere di Diana e si consacra con le compagne a Venere; la seconda, il *Filocolo*, in 5 lunghi libri di prosa, racconta gli amori prima contrastati e poi felicemente conclusi di Florio, figlio del re spagnolo Felice, e Biancofiore, figlia di Quinto Lelio Africano discendente degli Scipioni e di Giulia Topazia discendente di Giulio Cesare, con frammisti molti altri racconti; la terza, il *Filostrato* (1338 ?), in ottave distribuite in 9 parti, canta l'amore sfortunato di Troilo figlio di Priamo per Criseida, cioè Briseida, figlia di Calcante e prigioniera dei Troiani, leggera e traditrice; e la quarta, il *Teseida* (1339-40?), in 12 libri in ottave, presenta le tristi e immeritate vicende d'amore di Arcita, e le liete e immeritate di Palemone, due giovani prigionieri tebani, innamorati di Emilia, cognata di Teseo, duca d'Atene, e vincitore delle Amazzoni e dei Tebani; in ciascuna delle quali opere, e più spiccamente nel *Filocolo*, o attraverso narrazioni dirette o attraverso le allusive vicende dei protagonisti, si intrecciano quelle pagine cosiddette autobiografiche, in cui episodi della vita del B. e dei suoi casi d'amore sono presentati con abile mistura di vero e di falso.

Novelle, pure, le opere dopo il ritorno da Napoli: la prima, mista di prosa e di terzine, l'*Ameto o Commedia delle Ninfe fiorentine* (1341-42) celebra gli amori di Ameto e della ninfa Lia, con intrecciate allegorie moraleggianti e

(da *Mostra delle biblioteche italiane a cura del Ministero dell'Ed. Naz., Roma 1934*)
BOCCACCIO, GIOVANNI - *La Teseide*. Ms. autografo del sec. XIV. Firenze, biblioteca Medicea Laurenziana.

pagine autobiografiche nelle quali difficile sarà discernere ancora una volta il vero dal fantastico; la seconda, in 50 capitoli in terzine, l'*Amorosa visione* (1342), attraverso figurazioni e allegorie e ancora richiami a Fiammetta, vuol stilnovisticamente indicare la virtù redentrice dell'amore; la terza, in 9 capitoli di prosa, la *Fiammetta* (1343 ?) narra, sempre fantasiosamente, la vicenda amorosa di Fiammetta e dell'autore, ma rovesciandone la situazione, facendo, cioè, tradita e non traditrice Fiammetta, e mettendo in bocca di lei una invettiva contro gli uomini infedeli in amore, mentre nel *Filocolo*, nel *Filostrato*, nel *Teseida*, era comparsa la condanna della donna infedele o addirittura la invettiva contro tutte le donne che poi, dopo il *Decameron*, si concluderà nel *Corbaccio*; e la quarta, in 473 ottave, il *Ninfale fiesolano* (1344-46 ca.), canta il grande e tragico amore di Africo per la ninfa Mensola, in quel di Fiesole con un'altra allusione (secondo alcuni) autobiografica.

Novelle tutto il *Decameron* (1348-53 ca.), il capolavoro; 100, raccontate da 7 belle giovani donne e 3 giovani uomini in 10 giornate, sui colli al nord di Firenze, ai quali la comitiva aveva chiesto scampo dalla peste del 1348; novelle ora tragiche ora burlesche, ora nobili ora sconvenienti, ora lunghe e avventurose, ora rapide e concentrate in un motto improvviso e felice; tratte a volte da fonti letterarie e a volte da tradizioni orali e da episodi di vita contemporanea, ma sempre liberamente rimaneggiate; e presentate entro una cornice di raffinata vaghezza, di persone di ambienti di ornamenti di paesaggi, secondo un gusto che fa la prima apparizione nella *Caccia* e di poi più largamente nel *Filocolo* e nell'*Ameto*. E novella, infine, il *Corbaccio* (1354-1355), in cui tra visioni figurazioni e interventi divini son portati ad una rabbiosa esasperazione i precedenti temi misogini, atroce vendetta contro una bella vedova di cui il B. si sarebbe innamorato e di cui avrebbe sofferto il tradimento. Compiute, anche se non tutte iniziate, dopo le opere di fantasia, son quelle di erudizione. Ma anche i

9 ll. *De casibus virorum illustrium* (1355-60 e fin verso il 1374 riveduti) sono essi stessi racconti e casi di fortuna, a fine moralistico, di personaggi antichi e contemporanei che mal hanno saputo usare della prospera sorte; e il trattato *De claris mulieribus*, scritto subito dopo il *De casibus* e ricorretto fin verso il 1374 e contenente 104 biografie di donne di tempi antichi o recenti famose per virtù o per vizi, ha l'intento moraleggiante e insieme di piacevole divulgazione narrativa; e i 15 ll. *De genealogiis deorum gentilium* (iniziati prima del 1350 compiuti nel 1360 e successivamente ricorretti) mostrano ancora l'interesse narrativo e moralistico insieme dell'autore per le antiche favole; e ad un simile interesse va riportato anche il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris liber*, raccolta di notizie e di racconti scritta quasi ad appendice del *De genealogiis*; e così le numerose postille che il B. fece ad alcune sue opere van riferite per gran parte allo stesso gusto e allo stesso interesse di conoscere e di far conoscere i casi raccontati da altri quando la sua fantasia non ebbe più sfavillante il fervore creativo. Che del resto mai si spense del tutto, perché anche le opere d'erudizione, e anche per le parti nelle quali l'autore si dice testimone diretto, risultano miste di vero e di fantastico, come la stessa *Vita di Dante* (scritta in una prima e più lunga stesura fra il 1357 e il 1362 e poi rifatta in forma più breve e più efficace), se non anche qualche parte del *Comento* alla *Commedia* (giunto al principio del canto XVII dell'*Inferno*).

Delle altre opere, oltre agli *Argomenti*, in terzine, e alle *Rubriche*, in prosa, della *Divina Commedia*; e alle 24 superstiti *Epistole*, di cui alcune frammentarie e due volgarizzate, di qualche interesse stilistico e non più; e oltre agli altri scritti latini e volgari di minor conto, comprese 155 *Rime* sicure e 12 incerte, si ricordi il *Buccolicum carmen*, 15 ecloghe scritte fra il 1351 e il 1366. In alcune di esse tratta di argomenti che riguardano il regno di Napoli (III-VI) o Firenze (VII e IX); in altre tocca più da vicino la propria vita (I, II, VIII, XIV) o la fede cristiana (X-XI); ma insieme con la XIV che piange l'immatura morte di Violante, fermano l'attenzione la XII, che contiene il proposito, sotto la guida del Petrarca, di lasciare la poesia volgare per la latina e la XV, che elogia il Petrarca maestro di vita virtuosa e religiosa; e poi ancora la XIII, che mostra la superiorità della poesia su ogni altro bene terreno, e la XVI che, insieme con la dedica dell'opera all'Albanzani, esprime il senso di sfiduciata stanchezza che l'A. prova nel contemplare la sua povera vita e riafferma la fede nell'antica aspirazione, la *dulcis et ingens libertas*. Queste pagine, insieme con le altre variamente sparse nelle opere di fantasia esaltanti la dottrina l'ingegno la poesia, e insieme con quelle del *De genealogiis* o della *Vita di Dante* o del *Comento* scritte a difesa della poesia e del suo amore per essa, anima del mondo e dono di Dio e mezzo di redenzione e di elevazione, sono da tenere particolarmente presenti per capire l'uomo, il poeta, e anche il cristiano, che bene del resto è presentato nell'epitaffio che par suo e che fu inciso su la sua tomba nella chiesa di S. Iacopo a Certaldo: *Hac sub mole iacent cineres ac ossa Johannis. / Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum / mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi, / patria Certaldum, studium fuit alma poësis.* - Vedi Tav. CII.

Bibl.: Quasi tutte le opere possono essere ora lette in pregevoli edizioni della collezione *Scrittori d'Italia* del Laterza diretta da L. Russo; ma per il *De casibus virorum illustrium*, il *De claris mulieribus*, il *De montibus* e il *De genealogiis* bisogna ancora ricorrere alle stampe del '400 e del '500, meno i proemi dei ll. I-XIII e interi i ll. XIV e XV del *De genealogiis* pubblicati da O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Brunswick 1902.

Per la fortuna del B. e delle sue opere v.: F. Zambrini e A. Bacchi della Lega, *Bibliografia boccaccesca. Serie delle ediz. delle opere di G. B., latine, volgari, tradotte e trasformate*, in *Propugnatore*, 8 (1875); G. Traversari, *Bibliografia boccaccesca*, I: *Scritti intorno al B. e alla fortuna delle sue opere*, Città di Castello 1907; V. Branca, *Linee di una storia della critica al « Decameron »*, Milano 1939; e, come ottimo esempio della fortuna del *Decameron*, sia pur limitata alla prima novella, v. L. Fassò, *Saggi e ricerche di storia letteraria*, ivi 1947, pp. 31-90.

Per la biografia v.: H. Hauvette, *B. Etude biographique et littéraire*, Parigi 1914; C. Grabher, *B.*, Torino 1941, e per molte nuove correzioni G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945 e V. Branca, *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del B.*, in *La bibliofilia*, 49 (1947).

Per la conoscenza dell'uomo e dell'opera, oltre i libri già citati, si veda: B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari 1911; id., *Il B. e il Sacchetti*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, ivi 1935, pp. 81-105; U. Bosco, *B.*, Rieti 1929; A. Schiaffini, *Il B.*, in *Tradizione e poesia*, Genova 1934, pp. 243-87 e anche pp. 218-42 (2ª ed., Roma 1943, pp. 167-97 e anche pp. 151-166); N. Sapegno, *Il B.*, in *Il Trecento*, 2ª ed., Milano 1942, pp. 276-400; A. Chiari, *Polemica sul B.*, in *Indagini e letture*, Città di Castello 1946, pp. 35-87; G. Billanovich, *La leggenda dantesca del B.*, in *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947, pp. 20-86. - Fra i commenti: A. Momigliano, *Quarantanove novelle commentate*, Milano 1924, e L. Russo, *Venticinque novelle del Decamerone*, Firenze 1939. Alberto Chiari

BOCCALINI, Traiano. - N. a Loreto nel 1556 da Giovanni da Carpi, studiò a Perugia e a Padova; infine si fermò a Roma quale giudice in Campidoglio e maestro privato. Protetto dai cardd. Scipione Borghese e Bonifacio Gaetani, ottenne da Gregorio XIII il governo di Benevento e da Paolo V quello di molti altri paesi, successivamente. Amico del Sarpi, si trasferì a Venezia verso il 1611, vi morì nel dic. 1613, e si sospettò che a quella morte, quasi improvvisa, non fossero estranei gli Spagnoli, che molto temevano l'ingegno polemico del B.

Le lettere furono quasi tutte messe insieme dopo la morte del B. ed edite nella *Bilancia politica di tutte le opere di T. B.* (Castellana 1678: l'opera, lo stesso anno, fu posta all'Indice). Anche i *Commentari di Tacito* – nei quali, prendendo spunto dalle più notevoli sentenze di Tacito, il B. giudicò gli atti e le idee dei principi contemporanei – furono posti all'Indice con decr. del 19 sett. 1679. Nei *Ragguagli del Parnaso* (Venezia 1624) egli, con anima di pubblicista, immagina di salire sul Parnaso, dove assiste a una riunione di uomini « virtuosi » di ogni tempo e di ogni nazione, i quali, sotto il governo di Apollo, ragionano di politica, economia, morale, religione, letteratura, arte. Ma il B., che si finge « menante », ossia gazzettiere di questo parlamento, trasporta in Parnaso la società, i costumi e le passioni della vita contemporanea, e se ne fa giudice acuto e non sempre benevolo, sferzando gli ipocriti, i principi avidi di dominio e i riformatori religiosi. Ingegno essenzialmente critico e satirico, scettico e sereno al tempo stesso, il B. con questa operetta manifestò la più grande libertà di giudizio, servendosi solo di allegorie trasparentissime. La *Pietra del paragone politico* (1ª ed. 1614, ma se ne conserva una copia manoscritta del 1607 con dedica al re di Francia) serve al B. per denunziare, nel momento in cui si inizia la lotta tra Spagna e Savoia e si prevede che Venezia si schiererà con Carlo Emanuele I, la cupidigia e la subdola politica degli Spagnoli. In varie edizioni (edizioni ce ne furono molte: quest'opuscolo ebbe grande fortuna per l'acume politico, per l'amor patrio e la satira gustosa) è aggiunto un *Discorso scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia*, composto fin dal 1591, ma di incerta attribuzione. Molto il B. derivò dalle opere di Cesare Caporali e in certo senso precorse i « saggisti » inglesi; ma il suo umorismo, i suoi concetti e invenzioni, lo rendono uno dei più significativi scrittori politici.

Bibl.: Opere: La migliore edizione dei *Ragguagli* è quella di G. Rua, Bari 1910-12 (v. quella recentissima di L. Firpo, ivi 1948). – Studi: R. Brotanek, *T. B.'s Einfluss auf die englische Literatur*, in *Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen u. Literaturen*, 111 (1903), pp. 409-14; G. Nascimbeni, *Sulla morte di T. B.*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 52 (1908), pp. 71-98; F. Beneducci, *Il pensiero e l'arte di T. B.*, in *Riv. d'Italia*, 12 (1909), pp. 817-36; I. Masi, *I ragguagli di Parnaso*, Roma 1917; G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova 1921, pp. 192-203; A. Belloni, *T. B.*, Torino 1931; A. Rinaldi, *T. B.*, Venezia 1933; H. Jedin, *Religion u. Staatsräson, ein Dialog T. B.'s über die deutsche Glaubensspaltung*, in *Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, 52 (1933), pp. 304-19; G. Natali, *T. B.*, Urbino 1934; M. Romera-Navarro, *Reminiscencias de Botero y B. en « El Criticon »*, in *Bulletin hispanique*, 36 (1934), pp. 149-58; H. MacDonald, *A Journal from Parnassus now printed from a manuscript circa 1688*, Londra 1937; P. H. Gray, *Suckling's « A Sessions of the Poets » as a Ballad B.'s « Influence » examined*, in *Studies in Philology*, 36 (1939), pp. 60-69. Antonio Altamura

BOCCARDI, Giovanni e Francesco, fiorentini. - Giovanni, miniatore, n. nel 1460 fu allievo di Zanobi di Lorenzo. La sua opera venne molto apprezzata e gli furono commessi numerosi lavori anche fuori Firenze. Tra i più importanti sono i numerosi codici che miniò tra il 1509 e il 1523 per Montecassino. Contemporaneamente eseguiva miniature per l'Opera del Duomo di Firenze (1511-18), per la chiesa di S. Lorenzo (1514), per S. Spirito, per la Badia Fiorentina, per S. Pietro di Perugia (1518), per l'Opera del Duomo di Siena (1519). Le sue opere più raffinate sono quelle dei 3 voll. delle *Pandette* (1526, Bibl. Naz. di Firenze). Il B. anche nelle opere tarde rimase quattrocentesco; ma nei confronti del gusto corrente diffuso da Attavante (v.), ebbe una sua originalità per la nuova trattazione degli ornati e dei fregi, in cui i motivi ispirati alla natura vegetale e i fondi dorati alleggeriscono le composizioni. Goffe e convenzionali sono invece le figure. Collaboratore del B. fu il figlio Francesco (m. nel 1547) che miniò anche, con Angelo da Terranova, quattro corali per S. Pietro di Perugia (1528). L'importanza di Francesco consiste nell'aver tentato di aderire all'arte del 500 per mezzo di un'amplificazione delle forme, di ricerca di profondità spaziali nei fondi architettonici e di contrasti di chiaroscuro.

Bibl.: P. D'Ancona, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 152-53 (con bibl.); id., *La miniatura fiorentina*, I, Firenze 1914, pp. 104-108 (con bibl.); U. Gnoli, *Pittori e miniatori dell'Umbria*, Spoleto 1923, p. 77 (con bibl.). Elsa Gerlini

BOCCASINI, Niccolò: v. benedetto xi.

BOCCATI, Giovanni di Piermatteo, detto il. - Pittore, n. a Camerino nel 1420 ca.; nel 1445 si trasferì a Perugia dove è ricordato per l'ultima volta nel 1480. Più che dall'ambiente marchigiano in cui avvenne la sua prima formazione (fu forse allievo di L. Salimbeni il Giovane) derivò la sua maniera da esempi di Domenico Veneziano, Filippo Lippi e Piero della Francesca, dal quale ultimo attinse, attuandolo però in modo superficiale, il gusto per i vasti fondali prospettici e per il rigore geometrico delle composizioni. Il B. seppe infondere nei suoi dipinti un'armonica festosità di colore, il cui pregio fa in parte dimenticare l'elementarità delle composizioni e delle figure.

Sue opere principali sono la *Madonna del pergolato* (1447, gall. Naz. di Perugia); la *Madonna dell'orchestra* (ivi) il polittico nel S. Eustachio di Belforte (1468), la *Madonna e i santi* (1473) di Budapest. - Vedi Tav. CIII.

Bibl.: W. Bombe, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 153; A. Venturi, *Storia dell'arte*, VII, Milano 1911, pp. 517-20; U. Gnoli, *Pittori e miniatori dell'Umbria*, Spoleto 1923, pp. 161-162. Per varie attribuzioni al B. cf.: L. Venturi, *La collezione Gualino*, Torino 1926, tav. 21, e B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, pp. 77-78. Elsa Gerlini

BOCCHERINI, Luigi. - Musicista, n. a Lucca il 19 sett. 1743, m. a Madrid il 28 maggio 1805. Studiò prima nel seminario di Lucca con l'abate Vannucci, poi a Roma. Tornato in patria, ne partì diretto in Spagna, e nel viaggio attraverso l'Italia ebbe grandi successi come concertista e compositore. A Madrid (1769) divenne compositore e virtuoso di camera dell'infante don Luigi. Lavorò anche molto per il re di Prussia Federico Guglielmo. Desiderò di tornare a Parigi, ma la povertà non glielo permise. Nel 1927 le ceneri furono portate a Lucca e tumulate nella chiesa di S. Francesco.

La sua produzione sacra, pur non essendo vasta come la ricca messe di lavori strumentali, è resa celebre da alcuni capolavori che, come lo *Stabat Mater* a 3 voci con 2 violini, viola, violoncello e contrabasso (op. 61), bastano a dar gloria ad un nome e a significare uno stile. Quest'opera,

(*da A. Bonaventura, B., Milano 1931*)

Boccherini, Luigi - Ritratto.

composta nel 1800 e chiamata il « canto del cigno », è di una purezza classica ed insieme di un colore patetico che la avvicinano più allo stile del Pergolesi che del Rossini. Nella prima gioventù, a Lucca, il B. si diede anche all'oratorio con il *Giuseppe riconosciuto* e il *Gioas re di Giuda*, eseguiti nel 1764; ma di essi si è perduta purtroppo ogni traccia. Si conservano invece una messa a 4 voci con tutti strumenti obbligati (op. 59, inedita), e una *Cantata al S. Natale di N. S. Iesu Christo*, a 4 voci obbligate, coro e strumenti, dedicata all'imperatore di Russia (op. 63 [1803], inedita) e sono stati recentemente ritrovati: un *Credo* a 4 voci con orchestra (Parma, Bibl. Palatina), quattro mottetti e frammenti di messe (Einsiedeln), nonché quattro canti sacri (segnalati dall'Eitner). Dello *Stabat* oltre l'edizione del 1801 (Napoli, G. Amiconi), vi sono tre edizioni moderne: Firenze, Guidi; Milano, Ricordi; Lipsia, Breitkopf u. Härtel.

Bibl.: D. A. Cerù, *Cenni intorno alla vita e alle opere di L. B.*, Lucca 1864; D. Bertini, *Illustrazione dello « Stabat Mater » di L. B.*, Firenze 1877; M. Schletterer, *L. B.*, Lipsia 1882 (ed. *Stabat Mater*, Breitkopf u. Härtel); G. Malfatti, *L. B.*, Lucca 1905; L. Picquot, *B., Notes et documents nouveaux par Georges de Saint-Foix*, Parigi 1930 (ristampa dell'opera del 1851).

Luisa Cervelli

BOCCHI, Girolamo. - Erudito, detto spesso, a torto, « Boutrius », « Bourti », ecc., n. a Firenze ca. il 1595. Fu dapprima Minore Conventuale, poi a vent'anni e per quasi tutta la vita Cappuccino (1614), tornando infine (ca. il 1655) ai Conventuali. Morì nella Settimana Santa, tra il 21-27 marzo, del 1660, a Pomarance (presso Volterra), ove predicava la Quaresima. Molto versato in storia, cronologia e cosmologia biblica, era anche buon predicatore.

È autore di una vasta enciclopedia storico-biblico-teologica: *Monopanthon harmonicum et chronologicum... ex divinis et humanis litteris... compilata et ad norman psalterii decem chordarum coaptata...*, divisa in 2 parti e 10 libri

(parte 1ª, Bologna 1654; non si sa se la parte 2ª sia stata stampata), trattati di cronologia e storia biblica (ll. 1 e 4), di dogmatica, antropologia, cosmografia e geografia universale. Sono ricordati altri suoi scritti sulla storia delle eresie, sugli ordini religiosi e militari, su *Le bellezze della città di Fiorenza*, ecc.

BIBL.: G. Franchini, *Bibliosofia di Scritt. franc. conv.*, Modena 1693, pp. 344-45; Bern. de Bononia, *Biblioth. Script. O. M. Cap.*, Venezia 1747, p. 116; L. Wadding, *Scriptores Ord. Min.*, Roma 1906, p. 116; Sisto da Pisa, *St. dei Capp. toscani*, I, Firenze 1906, p. 280; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. O. Min.*, I, Roma 1908, pp. 362-63; B. Cuneo, *Biblical scholars in the franc. Order* (*Franc. Educat. Conf.*, 7), Washington 1925, p. 94; A. Teetaert, s. v. in DHG, IX, 1937, pp. 307-308.

Lorenzo Di Fonzo

BOCCONE DEL POVERO. - Con questo nome viene designata, oltreché tutta l'opera, anche, in particolare, la Congregazione religiosa femminile fondata a Palermo nel 1880 dal sacerdote Giacomo Cusmano, già medico chirurgo, per l'assistenza dei poveri e dei malati a domicilio. L'attività di queste suore, dette Serve dei poveri, si svolge nei ricoveri dei vecchi, orfanotrofi, ospedali, scuole, laboratori ed opere affini. Approvate nel 1918, attualmente hanno 60 case in Italia ed una nel Messico con oltre 600 religiose.

BIBL.: S. Gaeta, *Biografia della madre Vincenzina Cusmano*, Palermo 1929; F. Capillo, *Il Servo dei Poveri*, ivi 1938.

Silverio Mattei

BOCCONI, PAOLO (SILVIO). - N. a Palermo il 24 apr. 1633, m. ivi il 22 dic. 1704. Fu un segnalato naturalista ed un ottimo botanico, che formò la sua vasta cultura principalmente con lunghi viaggi in tutta Europa, secondo il gusto della sua età. Dopo questi viaggi, pubblicò numerose opere che gli fecero conseguire chiara fama in tutta Europa. Fu così nominato botanico di Ferdinando II, granduca di Toscana. Nel 1682, seguendo la sua viva vocazione, vestì a Firenze l'abito dei Cistercensi, continuando sempre con ardore i suoi studi prediletti. Avendo assunto in religione il nome di Silvio, sotto questo pubblicò nuove opere. Alcuni autori stranieri tentarono, dopo la sua morte, vaghe accuse di plagio, che si dimostrarono però tutte infondate.

Delle numerose sue opere si debbono ricordare: *Icones et descriptiones variarum plantarum, Siciliae, Melitae, Galliae et Italiae*, ecc. (Oxford 1664 e Lione 1674); *Della pietra belzuar minerale siciliana* (Monteleone 1669); *Recherches et observations naturelles* (Amsterdam 1674); *Osservazioni naturali* (Bologna 1684); *Museo di fisica e di esperienza* (Venezia 1697); *Museo di fisica* (ivi 1697); *Epistolae botanicae* (Parigi 1672), ecc.

Si ricorda anche una operetta di carattere didattico amministrativo dal titolo *Noviziato alla Segreteria*, che vide la luce a Genova nel 1669, nonché un gruppo d'importanti osservazioni originali *Sul corallo*. Rimase manoscritta, fra l'altro, la *Storia naturale della Corsica*.

BIBL.: *Nuovo diz. istor.*, III, ed. Remondini, Bassano 1796, p. 227; *Nuova Encicl. popol. ital*, III, Torino 1864, p. 667.

Giuseppina Dragone-Testi

BOCHART, SAMUEL. - Pastore protestante francese, illustratore della storia naturale della Bibbia, n. a Rouen il 30 maggio 1599, m. a Caen il 16 maggio 1667.

Avuta la prima istruzione dal padre, pastore di Rouen, andò a completare gli studi a Parigi (1613), indi a Sédan per la filosofia, per la teologia a Saumur, per la critica testuale a Oxford, per le lingue semitiche a Leida sotto il celebre arabista Erpenius. Ritornato in Francia, divenne pastore di Caen e ivi rimase fino alla morte. Fu un anno a Stoccolma (1652), chiamatovi da Cristina di Svezia, accompagnato da D. Huet (v.) e vi studiò 13 manoscritti arabi. La sua prima opera importante, in due parti, frutto di vent'anni di studio, è *Geographia sacra, I. Phaleg* (*seu de dispersione gentium et terrarum divisione facta in aedificatione turris Babel*), *II. Chanaan* (*seu de coloniis et sermone Phoenicum*, Caen 1646, 1651 e 1653; Francoforte 1674 e 1681). Intende le genealogie del *Genesi* come tavole di popoli, non di famiglie, spiega come alterazioni della tradizione primitiva le mitologie classiche, ma indulge troppo alle somiglianze fonetiche in glottologia, vedendo fenicio per ogni dove.

Il capolavoro del B. è *Hierozoicon sive de animalibus Sanctae Scripturae* (2 voll., in-fol., Londra 1675), che raduna un immenso materiale dagli autori greci, latini, rabbinici, e, sfrondato d'inutili digressioni da E. J. C. Rosenmüller (1793-96), è ancor oggi utilissimo.

BIBL.: La biografia del B. fu scritta da St. Morin (1692) e premessa alle sue *Opera omnia*, 3 voll. in-fol., Leida e Utrecht 1692-1707 (migliore è la 4ª ed., Leida 1712), ove si contengono anche erudite dissertazioni su passi del Pentateuco e del Nuovo Testamento, prediche e trattati di controversia anticattolica. Il *Thesaurus antiquitatum sacrarum* di B. Ugolini, VII, col. 627, riproduce la *Epistola de paradisi situ*. Cf. anche J. Nicéron, *Mémoires des hommes illustres*, XXVII, Parigi 1736, pp. 201-15; e Ed. H. Smith, *S. B., recherches sur la vie et les ouvrages de cet auteur illustre*, Caen 1833.

Giovanni Ongaro

BOCSKAY, ISTVÁN. - Principe di Transilvania, n. nel 1557, m. nel 1606, probabilmente avvelenato dal cancelliere Michele Kátay. Educato a Vienna ed a Praga, divenne presto il più influente consigliere del cugino Sigismondo Báthory, principe di Transilvania. Scacciato da questo paese dal partito turcofilo, si ritirò nei suoi domini. Le violenze commesse dal governatore imperiale di Kassa, Belgioioso, lo fecero uscire dal suo isolamento e nel 1604 riuscì a cacciare le truppe dell'imperatore fuori dall'Alta Ungheria. L'anno dopo, con l'appoggio dei Turchi, fu eletto principe di Transilvania. La pace di Vienna, stipulata il 23 giugno 1606 con l'imperatore Rodolfo II, assicurò la libertà religiosa ai nobili ed alle città libere d'Ungheria; la Transilvania inoltre, ingrandita con alcuni comitati situati sulla sinistra del Tisza, venne riconosciuta come Stato indipendente.

BIBL.: A. Károli, *B. szerepe a történetben* (La parte di B. nella storia), Budapest 1898; G. Lenez, *Der Aufstand B. u. der Wiener Friede*, Debreczen 1917; N. Asztalos-A. Pethö, *Storia dell'Ungheria*, Milano 1937, pp. 250-54.

Alessandro Alessandrini

BODEL, JEAN. - Poeta francese, di Arras, vissuto fra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, i cui scritti hanno carattere assai vario.

Di lui si ricordano un poemetto sulla guerra di Carlomagno contro i Sassoni (di fondamento storico, ma con ampie e personali rielaborazioni rispetto alle fonti anteriori), cinque *pastorelle*, un dramma religioso e una specie di dolente e rassegnato addio al mondo, in versi, scritto intorno al 1202 quando il B. fu colpito dalla lebbra (*Li Congié*) e imitato poi molto da altri poeti, che ne fecero il prototipo di un «genere letterario». Il dramma sacro, *Jeu de st Nicolas*, si svolge intorno alla conversione di un re pagano per opera del Santo, ed è assai ricco di elementi profani e popolareschi. È uno dei primi esempi del genere, trattato con varietà e vivacità notevoli.

BIBL.: E. Raymond, *Les Congés de J. B.*, in *Romania*, 9 (1880), p. 216 sgg.; la *Chanson des Suisnes* è stata edita da F. Menzel e Z. Stengel, Marburgo 1906-1909; il *Jeu de Saint Nicolas* da A. Jeanroy, Parigi 1925. Cf. inoltre D. Rohusträm, *Etude sur J. B.*, Upsala 1900; L. I. N. Monmerqué e F. Michel, *Théâtre français au moyen-âge*, Parigi 1885; 2ª ed., ivi 1939, p. 157 sgg.; e G. Cohen, *Le théâtre en France au moyen-âge*, ivi 1948 (ed. maggiore con lo stesso titolo, in 2 voll., ivi 1928-31).

Ruggero M. Ruggieri

BODENSTEIN, ANDREAS RUDOLF: v. CARLOSTADIO.

BODIN, JEAN. - Uno dei più notevoli pensatori del Rinascimento francese, n. ad Angers nel 1529 o 1530, m. a Laon nel 1596. Esercitò dapprima l'avvocatura, indi passò al servizio della monarchia; nel 1577-78 fu fatto procuratore del re a Laon. Rappresenta un Rinascimento che già si stava tramutando

in barocco: sintomatico a tal riguardo il suo *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566), dove la storia è concepita quale estrinsecazione di umana volontà e di necessità, e la storiografia quale interpretazione del passato compiuta liberamente dall'uomo, ma al tempo stesso soggetta ad una ragione politica e ad una fatalità cosmologica e naturalistica.

Les six livres de la République (1576) rappresentano il suo sforzo più complesso e originale di pensatore politico: contro il concetto machiavelliano dello Stato politico distruttore della morale e del diritto, afferma il concetto dello Stato giuridico, nel quale la giustizia è attuata da forze morali che operano al di fuori della religione rivelata, e dove la religione è ridotta a strumento della moralità pubblica; come diretta eco delle guerre di religione che egli depreca, difende uno Stato al di fuori di ogni confessione, nel quale la tolleranza deve rappresentare un efficace metodo di pacificazione. Tra le opere minori del B. sono *La démonomanie des sorciers* (1580), dove è affermata la realtà dei sortilegi, e l'*Universae naturae theatrum* (1596), messo all'Indice (1628), per il suo concetto di religione naturale, e per quello di anima affine a quello averroistico, che appare riaffermato nell'*Heptaplomeres* (pubblicato intero solo nel 1853); per il B. vale la sola religione naturale, innata nell'umana mente e anteriore a tutte le forme storiche positive, ma nello stesso tempo sostiene la derivazione divina di ogni fede religiosa.

BIBL.: H. Baudrillart, *J. B. et son temps*, Parigi 1853; R. Chauviré, *J. B. auteur de la République*, ivi 1914; B. Reynolds, *Proponents of limited Monarchy in sixteenth century France: Francis Hotman and J. B.*, Nuova York 1931; J. Moreau-Reibel, *B. et le droit public comparé dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire*, Parigi 1933; A. Garosci, *J. B. Politica e diritto nel Rinascimento francese*, Milano 1934; W. F. Church, *Constitutional thought in sixteenth-century France*, Cambridge 1941, pp. 194-242; F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, I, trad. it. di D. Scolari, Firenze 1942, p. 81 sgg.; G. Santonastaso, *Le dottrine politiche da Lutero a Suarez*, Milano 1946, p. 77 sgg. Sull'occultismo: F. von Bezold, *J. B. als Okkultist und seine Démonomanie*, in *Aus Mittelalter und Renaissance*, Monaco 1918, pp. 294-328, 433-51. Sul problema religioso: G. Radetti, *Il problema della religione nel pensiero di Giovanni B.*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 19 (1938), pp. 265-94. Massimo Petrocchi

BODONI, Giovanni Battista. - Il più famoso stampatore del sec. XVIII, n. a Saluzzo il 16 febbr. 1740, m. a Parma il 30 nov. 1813. Compositore nella tipografia di Propaganda Fide a Roma, di cui riordinò tutti i punzoni per la composizione in lingue orientali, negli anni 1758-66, passò nel 1768 a Parma, dove divenne direttore della « Reale stamperia » e, dal 1791, anche proprietario di un'officina privata. Celebre sia come punzonista che come editore, portò l'estetica tipografica alla massima espressione di eleganza, fedele al principio che la bellezza del libro debba conseguirsi con i soli mezzi tipografici, senza il ricorso alle figure. Seguace non pedissequo della maniera francese del Fournier, la portò a tale perfezione da riuscire a fondere caratteri (soprattutto i famosi *rotondi* o *romani*) di una bellezza ancor oggi insuperata, e di una varietà sbalorditiva: il suo *Manuale tipografico* conteneva nella 1ª ed. (1788) 150 saggi di caratteri latini e 28 di greci, nella 2ª ed. (pubblicata postuma dalla vedova nel 1818) 291 di latini, 34 di greci, 48 esotici, e tutti incisi da lui. Col suo nome si designa oggi anche uno speciale tipo di legatura, con i piatti di cartone senza rivestimenti e la costola piana, priva di modanature.

Il B. ricevette onori da tutti i paesi: Pio VI e Pio VII gli indirizzarono brevi, non parchi di elogi; Carlo III di Spagna gli concesse il titolo di « tipografo di Sua Maestà cattolica » e il successore Carlo IV gli assegnò una pensione; un'altra ne ebbe da Napoleone, che lo insignì pure dell'ordine della *Réunion*.

Tra le sue edizioni meritano particolare menzione: gli *Epithalamia* in lingue esotiche, con incisioni del Cagnoni, del Volpato e altri (1775); l'*Anacreonte* greco (1784); l'*Aminta* del Tasso (1789); la *Gerusalemme liberata* (3 voll. in-fol., 1791); l'*Oratio dominica polyglotta*, pubblicata per esortazione di Pio VII (1806); l'*Iliade* greca (3 voll. in fol., 1808); il *Fénelon* (1812). Sebbene pecchino dal punto di vista filologico, perché non sempre corrette, esse furono ricercatissime dai bibliofili, già vivente il B., e hanno raggiunto oggi valori iperbolici: un esemplare su pergamena dell'*Iliade* fu acquistato dal governo italiano per la biblioteca Palatina di Parma, dopo la prima guerra mondiale, al prezzo di 90.000 lire.

BIBL.: G. De Lama, *Vita del cav. G. B. B., tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, 2 voll., Parma 1816; R. Bertieri, *L'arte di G. B. B.* (con notizia biografica a cura di G. Fumagalli), Milano 1913; P. Barbera, *G. B. B.*, Genova 1913; R. Chierici, *G. B. B.*, Parma 1913; G. Drei, *Rassegna bibliografica bodoniana*, in *Arch. stor. ital.*, 72 (1914), pp. 210-219; R. Hadl, *Druckwerke des G. B. und der Parmenser Staatsdruckerei*, Lipsia 1926; H. C. Brooks, *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, Firenze 1927; id., *Saggio di caratteri di G. B. B. sinora non pubblicati*, ivi 1929; G. Avanzi, *G. B. B. fra due centenari*, in *Arch. stor. per le provincie parmensi*, 3ª serie, 6 (1939), pp. 137-62. Alessandro Pratesi

BOEMA, Confessione: v. boemi, fratelli.

BOEMI, fratelli. - Sotto questo nome vengono talvolta confusi tre gruppi di eretici, i quali, benché riconoscano tutti come loro capostipiti i boemi Giovanni Hus e Girolamo di Praga, pure hanno vicende ed anche dottrine differenti. I tre gruppi sono:

I. Hussiti. – L'eresia hussita è molto simile a quella di Wyclif (1324-84), le cui dottrine si propagarono nella Boemia in occasione delle relazioni tra questo paese e l'Inghilterra, quando Anna di Boemia (1347-1378) sposò Riccardo II, re d'Inghilterra (1377-99). I due propugnatori principali furono Giovanni Hus (1373-1415), donde il nome di hussiti, e Girolamo di Praga (m. nel 1415). Le loro dottrine, benché non così radicali come quelle di Wyclif, praticamente distruggevano la gerarchia ecclesiastica e gli ordini religiosi (cf. Denz-U, 657-89). Per porre fine all'eresia, i due capi, con salvacondotto dell'imperatore Sigismondo (1411-37), si presentarono nel Concilio di Costanza (1414-18), dove, secondo alcuni autori contro ogni diritto, secondo altri per non avere osservate le condizioni del salvacondotto di non fare cioè propaganda delle loro dottrine, furono condannati a morte. La loro morte, a cui fece seguito la persecuzione dei loro seguaci, irritò i Boemi e fece scoppiare la guerra degli hussiti. Sotto questo nome sono compresi anche i taboriti, dalla città di Tábor; gli orebiti, dalla città di Oreb; gli utraquisti o calistini, eretici che volevano la Comunione sotto le due specie, e gli orfaniti, eretici capitanati da Žižka i quali, dopo la morte di lui non vollero riconoscere nessun altro capo. Tutti costoro, benché divisi e nemici, si univano quando si trattava di muovere guerra o di difendersi. Sotto la direzione di Žižka, il regno di Boemia fu teatro di lotte sanguinose. Morto lui, nel 1424, prese il comando Procopio il grande, che estese ancor più il teatro della guerra. Finalmente, stanchi tutti delle lotte e degli orrori che avevano desolata quasi tutta l'Europa centrale, gli hussiti, invitati dal Concilio di Basilea, presentarono ai Padri congregati i loro famosi quattro punti. Le trattative furono lunghe e difficili; gli hussiti si ritirarono, e l'imperatore, al quale premeva di fare la pace, indusse il Concilio a mandare alcuni delegati a Praga, e finalmente nel 1436 si venne ad una intesa, mediante la concessione di quanto volevano, però con l'aggiunta di alcune spiegazioni, e si firmarono da ambedue le parti le celebri « Compactata ».

Le « Compactata »: a) I peccati, soprattutto quelli pubblici, devono essere puniti, secondo la legge di Dio, *per eos quorum interest*. Fu approvato, ma con la spiegazione che il castigo non poteva essere imposto da particolari, ma riservato all'autorità pubblica. – b) La parola di Dio deve essere predicata liberamente. La spiegazione aggiunta fu che non si doveva intendere che chiunque lo potesse fare, ma solo chi fosse approvato dai superiori legittimi. – c) Non è permesso ai chierici avere beni temporali. La spiegazione, fondata su una dichiarazione fatta dagli stessi hussiti, distinguendo il clero secolare dal regolare, fu che gli ecclesiastici che non hanno fatto voto di povertà, erano obbligati ad amministrare fedelmente i beni della Chiesa loro commessi, i quali però non potevano essere posseduti ingiustamente. – d) La comunione sotto le due specie fu concessa ai laici, purché si conformassero in tutto alla Fede ed alle cerimonie della Chiesa universale, ed il sacerdote, nel dare la comunione, rammentasse loro che la Carne di Nostro Signore non è solo sotto la specie del pane, né il Sangue solo sotto la specie del vino.

Alcuni gruppi di hussiti, come i taboriti, protestarono contro le «Compactata» ma poco dopo si venne anche con essi ad un accordo. Tra gli scontenti però sorse una nuova forma di eretici, quella dei cosiddetti f. B.

II. F. B. – I Boemi che non vollero accettare le « Compactata » si riunirono, capeggiati da Pietro Chelčický, membro della bassa nobiltà boema, e furono favoriti da Giovanni Rocyczana (Rokycána), capo degli utraquisti. Quando furono perseguitati, questi offrì loro un rifugio a Kunwald. I F. B. ammettevano la dottrina di Hus, condannavano il giuramento, la professione militare, gli onori concessi a qualsiasi ufficio, il diritto di punire alle autorità anche civili e ogni sorta di gerarchia. Non erano comunisti, ma insegnavano che i ricchi dovevano amministrare i loro beni per i poveri, ecc. Nella riunione di Lhotka (1467) adottarono solennemente questa dottrina e si chiamarono « Unitas Fratrum » o anche « F. B. ». Durante il periodo che scorse fino alla pseudoriforma di Lutero, ebbero alcuni dirigenti notevoli, come Procopio di Neuhaus, e soprattutto Luca di Praga, che è considerato come il secondo fondatore dell'« Unitas Fratrum ».

Le relazioni che in questo tempo ebbero con i valdesi sono oscure, né si sa come possono dire che il loro primo vescovo, Mattia di Kunwald, sia stato consacrato da un vescovo valdese, non riconoscendo i valdesi tale dignità. Nel 1535, imitando i luterani che avevano presentato la confessione di Augusta, formularono anch'essi la loro *Confessio fidei ac religionis* e nel proemio della *Summa ratioque fidei ac dogmata* dicono di seguire la dottrina di Giovanni Hus *virum nulla unquam saeculorum serie obliterandum*, di Giovanni Rokyczana e di Pietro Chelczicky; mantengono le quattro proposizioni hussite senza le spiegazioni e si lagnano di essere chiamati eretici. Gli articoli o « Themata Confessionis » sono 20, e in essi sono mischiate le dottrine di Hus e di Lutero. Nel 1575 presentarono di nuovo prima all'imperatore Massimiliano II (1564-76), poi al suo successore Rodolfo II (1576-1612), una nuova confessione di fede, distribuita in 25 articoli, anche questi di sapore hussita e luterano. Durante questo ultimo periodo si fece la traduzione della Bibbia detta di Kralickz. Il Nuovo Testamento fu tradotto nel 1564 ed il Vecchio Testamento dal 1579 al 1593. Al principio del sec. XVII insorsero contro l'imperatore Ferdinando II (1619-37), riconoscendo come imperatore l'elettore Federico. Sconfitti nella battaglia della Montagna Bianca (1620), si dispersero e per la persecuzione che ne seguì, molti si ritirarono nella Polonia con il celebre Comenius (J. A. Komenský, 1592-1670). Alcuni F. B. rimasti in patria, sapendo che gli emigrati nella Bassa Lusazia si trovavano bene, emigrarono anch'essi in questa regione, e furono accolti generosamente dal conte Zinzendorf.

III. Fratelli Moravi. – Il conte Zinzendorf non solo li ricevette bene, ma anche li riunì nella sua proprietà di Herrnhut (donde anche il nome di Herrnhutiani). Al principio li volle convertire al luteranesimo ed al pietismo che gli aveva inculcato lo Spener, ma di fronte alla loro resistenza, gli parve meglio di conservarli come erano. Diede loro il nome di Fratelli Moravi e li spinse alle missioni. Fu perciò la prima setta protestante che si assunse il compito di evangelizzare il mondo. La mancanza di una confessione propria, perché appena meritano questo nome le *Litanie* pubblicate nel 1749, suscitò loro molti nemici, che li accusarono soprattutto di antinomismo. Ciò si poteva dedurre da alcuni dei loro scritti che pubblicarono. Pare che lo stesso Wesley abbia per questo rotto ogni relazione con essi. In ogni caso sono ostili alle dottrine della Chiesa cattolica. In generale gli autori protestanti che parlano di essi, li elogiano per la loro vita tranquilla e morale e per il loro zelo delle missioni. Le missioni dei Fratelli Moravi hanno tre centri principali; quello di Inghilterra con l'India (Kashemir), la Palestina, il Tanganyika e le isole delle Antille ; quello degli Stati Uniti con missioni nell'Africa (Sierra Leone), nella Cina (Kwangtung), nelle Isole Filippine, in Portorico e in Nicaragua; e quello della Germania con missione nell'Africa del sud. Questi tre rami formano la Chiesa internazionale dei Fratelli Moravi o « Unitas Fratrum ».

IV. Chiesa nazionale ceca. – Una reviviscenza dell'hussitismo pare sia stata, in questi ultimi tempi, la Chiesa nazionale cecoslovacca. In essa si ristabiliva la comunione sotto le due specie, si sopprimeva il celibato obbligatorio dei preti, si introduceva la lingua ceca nella liturgia, ecc. Ad alcuni anglicani, come al Fynes-Clinton, questo movimento hussita parve essere « più sincero e più profondo che una unione diplomatica o finanziaria e lo stimò la vera eredità di s. Cirillo e di s. Metodio ». Al principio si disse che la nuova Chiesa aveva un milione di aderenti; dopo breve tempo scesero a 150.000 e finalmente ad un esiguo numero. Cadde presto in dispregio a cagione delle scissioni e della condotta dei suoi fondatori e dirigenti.

Bibl.: J. Lenfant, *Hist. de la Guerre des Hussites et du Concile de Basle*, Amsterdam 1731; A. G. Spangerberg, *The life of Nicolaus Lewis Count Zinzendorf*, trad. di S. Jackson, Londra 1838; H. A. Niemeyer, *Collectio Confessionum in Ecclesiis Reformatis pubblicatarum*, Lipsia 1840; E. Bonnechose, *The Reformers before the Reformation* (trad. di C. Mackenzie), Edimburgo 1844; V. Krasinski, *Sketch of Religious History of the Slavonic Nations*, 2ª ed., ivi 1851, pp. 24-76; J. Roche, *Moravian Heresy*, Dublino 1851; A. Reus, *La destruction du protestantisme en Bohème*, nuova ed., Parigi 1868; H. Hutton, *A Hist. of Moravian Missions*, Londra 1922; J. Müller, *Geschichte der Böhmischen Brüder*, 2 voll., Herrnhut 1922-30; J. Pekař, *Žižka i jeho doba*, 3 voll., Praga 1928-30.

Camillo Crivelli

BOEMIA. - I. Geografia. – Regione dell'Europa centrale, corrispondente al bacino superiore dell'Elba (Labe, in ceco), vale a dire ad un quadrilatero chiuso d'ogni parte da rilievi (l'Erzgebirge, o Krušné Hory a NO.; i Monti dei Giganti o Krkonoše ed i Sudeti a NE.; le colline moravo-boeme a S.; e la selva boema o Šumava ad O.), che così la isolano dalle confinanti zone della Baviera, Sassonia, Prussia, Moravia ed Austria. Nonostante la sua modesta estensione (52.062 kmq., ca. tre volte quella del Lazio) la B. è paese d'aspetto, di risorse e di attitudini assai varie. Dei settori montani periferici, solo quello occidentale ha ben conservato l'originario manto boschivo, sul cui sfruttamento è imperniata, in sostanza, l'economia locale; tanto i Krušné Hory, quanto i Sudeti, invece, sono da tempo

BOEMIA - Cartina storica ecclesiastica.

convertiti in distretti industriali, grazie all'abbondanza delle risorse minerarie (lignite, rame, stagno, bismuto, manganese, uranio ecc.) nel primo caso, dell'energia idro-elettrica nel secondo; mentre sul confine moravo la bassa, monotona collina corrisponde ad un tipico settore rurale.

Il clima, prettamente continentale, con inverni freddi (-3°) ed estati calde (20°) nelle zone pianeggianti, ha piogge abbondanti, ma ben distribuite per l'agricoltura. Le regioni marginali, più umide e più fredde, rimangono nel dominio della foresta (da 40 a 60% del territorio). La popolazione, che non raggiungeva il milione di ab. alla metà del sec. XVII, ne aveva 6.300.000 al principio del nostro, e 6.800.000 nel 1910, per scendere a 6.700.000 nel 1921 (conseguenza della prima guerra mondiale e del forte movimento emigratorio). Il censimento del 1930 rilevava 7.109.376 ab. (137 a kmq.; presso a poco l'indice della Liguria), dei quali 1/3 Tedeschi. Dopo la sconfitta della Germania e la ricostruzione dello stato cecoslovacco, questi ultimi sono stati trasferiti nella immensa maggioranza nelle zone di occupazione americana e sovietica in Germania, e la popolazione della B. si è ridotta nel 1947 a 5.626.566 ab. (108 a kmq.).

Nelle aree marginali così spopolate verranno insediati nuclei boemi provenienti dall'interno della Cecoslovacchia e dall'estero. Quali saranno le ripercussioni che questi eventi avranno sulla struttura economica della B., non è dato ancora prevedere. Prima dell'ultimo conflitto mondiale oltre 2/5 della sua popolazione era dedito alle industrie e meno di 1/3 all'agricoltura ed alla silvicoltura; l'una e l'altra attività possibili e sviluppate in grazia di un attivo commercio interno (Moravia, Slovacchia, Rutenia subcarpatica, quest'ultima passata all'U.R.S.S.) ed internazionale.

Dei centri abitati, Praga, capitale tradizionale del paese, si avvicina oggi al milione di ab. (921.000 nel 1947); un altro, Plzeň, supera i 100.000 (118.000 alla stessa data) e una diecina di altri oltrepassano i 20.000 (Ústí nad Labem, Liberec, Hradec Králové, Kladno, Ceské Budějovice, Karlovy Vary, ecc.).

BIBL.: C. E. Maurice, *B. from the earliest times to the foundation of the Czecoslovak Republic in 1918*, Londra 1922; S. Grant Duff, *A German Protectorate: the Czechs under Nazi Rule*, ivi 1942.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Questo paese rimasto ad oriente delle regioni occupate dai Romani, abitato dai Quadi e dai Marcomanni, è ricordato da Tacito, Strabone e Velleio Patercolo. Le popolazioni primitive furono soverchiate nel sec. VI da tribù slave giunte d'oltre i Carpazi che vi stabilirono i loro primi ordinamenti statali. Poste in crisi da invasioni àvare e franche, trovarono nello slavo principe Samo un capo valente che riuscì nel sec. VII a costituire un regno; questo però alla sua morte si sfasciò. Con il prevalere dei Franchi in Germania ed in Italia i Boemi o Cechi, come furono anche chiamati, ne subirono l'influenza non solo politica ma anche religiosa; ma la decadenza dell'Impero dopo Carlomagno, favorì il sorgere, durante il sec. IX, del regno della grande Moravia, nel quale anche la B. era inclusa, sotto il principe Mojmír. Il suo successore Rostislao venne a trovarsi così fra il nascente regno di Germania e l'impero di Costantinopoli in una zona soggetta ad una duplice influenza; senza rompere i rapporti con Roma egli accolse in Moravia i due apostoli Cirillo e Metodio che venivano dall'Oriente e favorì Metodio che papa Adriano II nominò arcivescovo di Pannonia.

Svatopluk (871-94) successore di Rostislao, continuò la politica del suo predecessore. La grande invasione ungara dei primi del sec. X, insinuandosi nella valle del Danubio, separò l'Oriente bizantino dall'Occidente, stroncando quel regno che rimase isolato e costringendo la B. a più diretto contatto con la Germania e con l'Occidente.

BIBL.: La principale raccolta di cronache, relative ai Boemi, è quella delle *Fontes rerum bohemicarum*, 6 voll., Praga 1871-1907, integrata dalle *Deutsche Chroniken aus Böhmen*, ed. L. Schlesinger, 3 voll., ivi 1879-84. Tra le opere generali, relative alla formazione e alle vicende dei Boemi sino all'invasione ungara e alla fine della Grande Moravia, cf.: F. Pastrnek, *Dějiny slovanských apostolů Cyrilla a Methoda*, Praga 1902; F. Snopek, *Constantinus-Cyrillus u. Methodius, die Slavenapostel*, Kroměříž 1911; F. Dvornik, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, Parigi 1924; J. Schrönil, *Vorgeschichte Böhmens*, Berlino 1929.

Pier Fausto Palumbo

Durante il sec. X si andò consolidando il ducato di B. sotto la dinastia dei Přemyslidi che ebbe come sua capitale Praga città allora nel suo primo sorgere. Il principe Venceslao (v.; 920-29) regolò con un trattato le relazioni con Enrico I re di Germania, orientando decisivamente in tal modo verso l'Occidente i destini della B.; in pari tempo favorì lo sviluppo del cristianesimo

latino nel paese. Cadde vittima della reazione guidata dal fratello Boleslao e fu venerato come santo tutelare della nazione; e l'impulso da lui dato non si arrestò più.

Sotto Boleslao II fu eretto il vescovato di Praga (973) staccatone il territorio dal vescovato di Ratisbona ed assoggettandolo alla metropoli di Magonza: il primo vescovo fu un sassone, seguito ben presto dal ceco s. Adalberto che fondò a Břevnov presso Praga il primo monastero con monaci benedettini condotti da Roma. La B. unì i propri destini con quelli politico-religiosi della contermine Germania, tentando di allargare i propri confini. Il Přemyslide Ottocaro I (m. nel 1230) ottenne da Filippo di Svevia re di Germania la corona regia ereditaria (1190) come feudo dell'impero; dipendenza solo formale che comportava però il diritto di partecipare con gli altri principi all'elezione dell'imperatore. Ottocaro II (m. nel 1278) aspirò a succedere agli estinti Babemberg nei ducati d'Austria e Carintia, nella Stiria e nella Carintia, ma ebbe contro di sé il re d'Ungheria e il re Rodolfo d'Asburgo, dal quale fu vinto. Suo figlio Venceslao IV ebbe nel 1300 anche il regno di B. (cf. Dante, *Purg.*, VII, 97 sgg.), ma con lui nel 1305 ebbe fine la dinastia, alla quale successe quella di Lussemburgo, sotto la quale insieme con l'allargarsi della colonizzazione tedesca, e senza ledere l'indipendenza nazionale, si sviluppò nella B. una nuova corrente di civiltà in corrispondenza con quella che abbracciava tutta l'Europa occidentale. Fu particolarmente sotto Carlo I (poi imperatore Carlo IV) che questa corrente raggiunse il maggiore splendore nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; fu fondata l'Università di Praga; furono costruiti edifici monumentali; la diocesi di Praga fu elevata ad arcivescovato.

Però cominciò anche ad accentuarsi una corrente riformatrice ed una tendenza antigermanica che scoppiarono violente sotto Venceslao IV re ed imperatore per opera di Giovanni Hus e dei suoi discepoli e poi presero un carattere spiccatamente nazionale e politico per opera di Giovanni Žižka. Le guerre si fecero più aspre sotto il regno di Sigismondo fratello di Venceslao, re d'Ungheria insieme ed imperatore, e tennero in agitazione non solo la B., che ne risultò rovinata, ma anche i paesi vicini.

Nel 1526 la B. passò sotto il dominio di Ferdinando d'Asburgo poi imperatore e seguì le sorti di questa dinastia, subendo un processo costante di germanizzazione che nel sec. XVIII minacciava di assorbire completamente quanto ancora rimaneva di nazionalità ceca. Fu solo con il 1848 che un più forte spirito patriottico cominciò a farsi sentire assieme al bisogno d'indipendenza e al sorgere della letteratura e della lingua nazionale, mentre facendo capo alla tradizione di Hus ed a Žižka, in opposizione agli Asburgo, si radicavano anche pregiudizi religiosi anti-romani. Aspre furono le lotte al Parlamento di Vienna a tale proposito, le quali cessarono solamente quando, alla fine della guerra mondiale, nel 1918, la B. cominciò a far parte della repubblica indipendente cecoslovacca.

BIBL.: Fonti principali: G. Friedrich, *Codex diplomaticus et epistolaris regni Bohemiae* (805-1230), 2 voll., Praga 1907-12; *Regesta diplomatica necnon epistolaria Bohemiae et Moraviae*, 4 voll., ivi 1855-92, ed. da C. J. Erben e J. Emler, contin. da B. Mendl, ivi 1928-29: *Monum. Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia*, 3 voll., ivi 1903-1905 sgg. - F. Palacky, *Geschichte von Böhmen*, 5 voll., ivi 1866-67; B. Brebbolz, *Geschichte Böhmens und Mährens*, 4 voll., ivi 1922-24; K. Stloukal, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 255-67. Renata Orazi Ausenda

Per le ulteriori notizie ecclesiastiche, la letteratura, l'arte e l'ordinamento scolastico, v. CECOSLOVACCHIA.

BOEMONDO, principe di ANTIOCHIA. - N. verso il 1170, m. nel 1233, era figlio di Boemondo III e di Orgogliosa. Alla morte del padre (1201) s'impadronì, contro il diritto feudale, del principato di Antiochia. Il suo governo però fu turbato dalla lotta di successione mossagli dal nipote Raimondo Roupen e dal nonno di costui Leone II di Armenia, lotta che assunse ben presto anche carattere religioso. Il patriarca della città, Pietro d'Angoulême, sostenuto dagli Ospedalieri, era per Raimondo, mentre i Templari parteggiavano per B. Questi allora intronizzò nella città un patriarca di rito greco, Simeone III, ma Pietro lo scomunicò. Una sommossa popolare capeggiata da Pietro riuscì per pochi giorni (1208) ad introdurre in Antiochia Raimondo; ma B., rioccupata la città, gettò in prigione il patriarca che vi morì nel luglio dello stesso anno. Il Papa elesse allora un nuovo patriarca latino nella persona di Pietro di Locedio, ma B. non lo volle riconoscere. Nel 1216, approfittando dell'assenza di B., Raimondo s'impadronì della città e la tenne per quattro anni; ma egli era incapace di governare e B. poté facilmente ricacciarlo con l'aiuto dei suoi fautori rimasti in Antiochia. Fece allora aspra vendetta dei nemici, specialmente degli Ospedalieri cui confiscò tutti i beni. Questi ricorsero al papa Gregorio IX che nel 1230 scomunicò B. In seguito il patriarca Geraldo di Gerusalemme riuscì a stabilire la pace nel principato, ratificata dal Papa che perciò tolse la scomunica (1231). B. fu ancora implicato nelle lotte che laceravano i vari principati latini della Siria, ma fu incostante parteggiando ora per l'uno ora per l'altro.

BIBL.: A. Luchaire, *Innocent III (IV). La question d'Orient*, 2ª ed., Parigi 1911, pp. 34-42; R. Grousset, *Histoire des Croisades et du royaume franc de Jérusalem*, III, ivi 1936, pp. 246-66; L. Bréhier, *Bohémond IV*, in DHG, IX, coll. 504-506.
Agostino Amore

BOEMONDO di TARANTO. - Principe normanno, figlio di Roberto il Guiscardo e di Alberada, vissuto nei secc. XI-XII. Prese parte, con il padre, alla conquista normanna dell'Italia meridionale, e lo seguì nella spedizione balcanica contro l'Impero bizantino. Richiamato il Guiscardo da Gregorio VII, B. assunse il comando delle truppe normanne, infliggendo sconfitte ad Alessio Comneno (1083). Morto il padre, contrastò la successione al fratello Ruggero nel ducato di Puglia (1085) e s'impadronì della provincia di Taranto che gli fu concessa « pro bono pacis ». Di nuovo in guerra con il fratello, tirò dalla sua parte il figlio di Ugo Falluca, signore di Catanzaro, e la ribelle Cosenza (1087). Più tardi (1093), dietro falsa notizia della morte del fratello, s'impadronì di parecchie terre della Calabria, che restituì, ottenendo la pace. Nel 1096 prese parte all'assedio di Amalfi, che abbandonò per associarsi alla prima Crociata. Al ritorno, organizzò per la seconda volta una spedizione contro l'Impero bizantino. Morì nel 1111, pochi giorni dopo il fratello.

BIBL.: F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Parigi 1907, pp. 278-89 e passim; G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, 2ª ed., Bologna 1928, passim (v. indice); Amato da Montecassino, *Storia dei Normanni*, a cura di V. de Bartholomaeis, in *Fonti per la Storia d'Italia dell'Istit. Stor. Ital.*, Roma 1935, pp. 124, 198, 298. Mario Scaduto

BOERENBOND. - I. ORIGINI. - È una organizzazione agricola belga fondata a Lovanio nel 1890, per iniziativa dell'abate Mellaerts, che ne fu ideatore e animatore convinto e tenace. La prima origine si riscontra in un modesto comitato di sette contadini promosso a Goor durante una riunione della Conferenza di s. Vincenzo de' Paoli, con lo scopo di organizzare un'associazione per l'acquisto dei concimi. Tale associazione fu chiamata ***Boerengild***, cooperazione di contadini, ed ebbe come protettore s. Isidoro.

L'abate Mellaerts, attraverso i suoi articoli sull'organizzazione agricola pubblicati su ***Het Land***, ebbe

modo di fare la conoscenza del prof. Helleputte, docente dell'Università cattolica di Lovanio, il quale promosse una grande riunione in quella città, nella sede dei sindacati e mestieri. In questa riunione, nell'intento di riparare alla acuta crisi agricola degli agricoltori, fu riconosciuta la opportunità che essi organizzassero associazioni per gli acquisti e le vendite, in aiuto alle loro piccole e medie aziende. A tale fine l'assemblea si pronunciò in favore della fondazione in tutti i comuni rurali del Belgio di associazioni di contadini chiamate *Boerengilden*, sul modello di quella già istituita e funzionante a Goor. Fu allora proclamata la necessità di una lega nazionale raggruppante tutte le associazioni locali. Fu così fondato il B. con presidente il prof. Helleputte e segretario l'abate Mellaerts.

II. Sviluppi organizzativi. – Il B. si proponeva di opporre all'isolamento dei singoli, la solidarietà organizzativa, al fine di dare stabilità alla classe contadina e il rango che le compete. Nell'art. 2, rimasto immutato fino ad oggi, si diceva : « Il B. ha lo scopo generale di operare per il processo religioso, intellettuale e sociale dei suoi membri e di prendere a cuore i loro interessi materiali; esso si propone, in una parola, di fare delle nostre popolazioni agricole, una classe forte, istruita e cristiana ».

L'iniziativa organizzatrice, animata dallo zelo dei fondatori, si mosse dal centro alla periferia, e ben presto le Gilde locali furono organizzate nelle generalità dei comuni rurali. Il criterio d'imprimere a tutte le organizzazioni locali la stessa unità di azione e di vita fu il metodo seguito dai promotori, e i risultati furono positivi. Localmente il successo fu assicurato dall'appoggio del clero, il quale, vivendo i problemi quotidiani dei contadini, trovò modo di aiutarli concretamente con un movimento sociale che si fondava sulla unione corporativa dei lavoratori e dei proprietari, intessuta da spirito di amore cristiano.

III. Soci e struttura. – Possono far parte del B. quanti accettano i princìpi della religione, della proprietà e della famiglia come cellula base della società. Colui che si iscrive è propriamente il capo famiglia, mentre la famiglia è considerata come affiliata; e ciò contro l'individualismo portato dalla Rivoluzione Francese. I soci di un comune sono raggruppati dalla Gilde che, al fine di curare gli interessi specializzati, ha istituito delle sezioni distinte : sezione acquisti e vendite; cassa di risparmio e credito; mutua assicuratrice; sezione studi; sezione della gioventù maschile; circoli delle massaie rurali e della gioventù femminile; latteria cooperativa; sindacato delle barbabietole; sindacato dell'allevamento del bestiame; federazione orticola ecc. Tutte queste opere trovano un centro di coordinamento nella Gilde locale che è diretta da un comitato. La Gilde è assistita da un cappellano il quale assolve al compito di direzione spirituale e d'insegnamento della dottrina sociale cristiana. Egli vigila a far rispettare dai membri organizzati lo spirito di giustizia e di carità cristiana. Gli interessi delle Gilde comunali sono rappresentati presso le circoscrizioni amministrative delle diverse regioni da federazioni regionali. Al centro esiste il segretariato generale, presso il quale funzionano il servizio tecnico, il servizio d'ispezione, l'ufficio centrale di acquisti e di vendite, la lega delle massaie rurali e delle giovani, la federazione dei giovani contadini, il servizio d'ispezione, la cassa centrale di credito, la società d'assicurazione. Tutti questi servizi o sezioni centrali, promuovono, coordinano e assistono l'attività delle corrispondenti sezioni delle Gilde locali. All'intera organizzazione presiedono un consiglio superiore e un comitato direttivo.

IV. Funzionamento. – Il segretario generale è come il cuore di tutta l'organizzazione. Promuove e segue : l'organizzazione e la pratica di vita sociale; la vita religiosa e morale; la formazione generale e l'istruzione professionale; la tecnica agricola e orticola; la difesa degli interessi agricoli d'ordine generale. Provvede alla redazione degli organi di stampa, organizza conferenze, giornate di studio, visite d'ispezione. Segue l'azione di ciascuna sezione o servizio centrale al fine di controllare l'osservanza dei princìpi della scuola sociale cristiana.

Il servizio di ispezione è poi quello che maggiormente appoggia l'azione del segretariato generale. L'ispezione si estende alla cassa centrale di credito, all'ufficio centrale di acquisti e vendita, alle varie sezioni della Gilde locali : federazione orticola, sindacato d'allevamento bestiame, latteria cooperativa, cassa di risparmio e credito, sezione studi. Le sezioni della gioventù e delle massaie rurali, sono anch'esse collegate al servizio d'ispezione.

Questo servizio è disimpegnato da sacerdoti, da agronomi, da chimici agrari, da commercialisti e serve a dare assistenza tecnico-economica, ad imprimere unità e disciplina di movimento, a vigilare sull'attuazione delle direttive del segretario generale, a stabilire in genere un continuo collegamento fra centro e periferia. Particolare cura viene dedicata all'attività formativa morale, religiosa, sociale e tecnica della gioventù maschile e femminile e delle massaie rurali. Nei corsi d'insegnamento professionale sono comprese lezioni di sociologia cristiana e di religione, sicché il B. perviene a formare nei suoi organizzati una vivente sintesi religioso-sociale. Il B. dispone in proprietà di mulini, oleifici, stazioni sperimentali, fabbriche di concimi, impianti per l'allevamento del bestiame. Il periodo della guerra decorsa, ha segnato evidentemente una sensibile riduzione nel volume delle attività. Ma già nel 1945 i servizi hanno ripreso il loro normale funzionamento e sono stati istituiti nuovi uffici per fronteggiare le esigenze del dopo-guerra, quali comitati d'azione locali per l'assistenza ai sinistrati, servizio fiscale, ecc.

Organi di stampa del B. sono: *De Boer*, *Le Paysan*, *Onze Ploeg* (*Notre Charrue*), *De Boerin*, *Onze Gids* (*Notre Guide*).

Bibl.: E. Luytgaerens, *Le B. belge*, Lovanio 1924; A. Lugan, *Origine et organisation du B.*, Parigi 1925; A. Varzin, *Le B. belge*, ivi 1934; *Rapports sur l'exercice 1945-46-47 du B. belge*, Lovanio 1948. Attilio Parlagreco

BOERO, Giuseppe. - Agiografo e storico gesuita, n. a Ventimiglia il 15 ag. 1814, m. a Roma l'8 febbr. 1884. Dopo gli studi teologici, fu addetto alla curia generalizia del suo Ordine come archivista e postulatore generale, poi (1876-83) come assistente per le province d'Italia. Nel 1870 assistette al Concilio Vaticano quale teologo di mons. Miège, vescovo missionario degli Stati Uniti.

Scrittore instancabile, il B. seppe sfruttare al massimo le possibilità offertegli dalle sue mansioni d'archivista e di postulatore. Nelle sue ben 84 pubblicazioni, la forma può essere un po' ammanierata ed uniforme, la critica talvolta troppo rapida, ma la documentazione è di prima mano. Scrisse anzitutto una lunga serie di biografie, fondate sugli atti dei processi di beatificazione : *Vita del ven. p. Bernardino Realino* (Roma 1852); *Istoria della vita del v. p. Giuseppe M. Pignatelli* (ivi 1856); *Vita del p. Pietro Canisio* (ivi 1864), ecc. Curò la ristampa, più o meno ritoccata, d'opere agiografiche classiche dei pp. Cepari, Ribadeneira, Bartoli e Spinola. Negli ultimi anni (1874-80) diede alle stampe una serie di schizzi biografici sui primi compagni di s. Ignazio, b. Pietro Fabro, pp. Laínez, Salmerón, Le Jay, Broët, Bobadillia, Rodríguez. Dagli archivi della Compagnia, estrasse e mise in luce documenti ed opere inedite di Paolo Segneri, di s. B. Realino, di Bartoli. A lui fu pure commessa la ristampa ufficiale dell'*Institutum Societatis Iesu* (3 voll., Roma 1869-70). Il B. era intervenuto in due polemiche a fondo storico, con opere apologetiche per la Compagnia : *Sentimenti e fatti del p. Silvestro Pietrasanta in difesa di s. Giuseppe Calasanzio e dell'Ordine delle scuole pie* (ivi 1847, trad. francese del p. Grandidier) contro il can. Timon-David, di Marsiglia, e *Osservazioni sopra l'istoria del pontificato di Clemente XIV scritta dal p. A. Theiner, prete dell'Oratorio* (Modena 1853; 2ª ed., 2 voll., ivi 1854).

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1571-84; VIII, coll. 1856-58; S. Casagrandi, *De claris sodalibus provinciae taurinensis Soc. Iesu commentarius*, Torino 1906, pp. 123-34 (con lista degli scritti); L. Koch, s. v. in *Jesuiten-Lexikon*, coll. 220-21; E. Lamalle, s. v. in DHG, IX, coll. 391-92. Edmondo Lamalle

BOETHOS. - Capostipite dei boethosiani, i quali formarono un gruppo distinto nel partito dei sadducei. Sacerdote d'Alessandria, B. fu padre di Simone, il quale ca. il 24 a. C. fu nominato pontefice da Erode il Grande, quando questi ne sposò la figlia Mariamne; anche altri sette o otto discendenti boethosiani furono elevati alla dignità pontificale. Una tardiva leggenda rabbinica fa di B. un discepolo di Antigono Soko (ca. 200 a. C.), che avrebbe fondato un partito religioso-politico, affine a quello dei sadducei, ma da esso distinto, detto da lui dei boethosiani.

BIBL.: J. Gutmann, in *Enc. Iud.*, IV (1929), 912 sgg. Gaetano Perrella

BOETTO, PIETRO. - Gesuita, cardinale, arcivescovo di Genova, n. a Vigone in Piemonte il 19 maggio 1871, m. a Genova il 31 genn. 1946, proclamato giustamente « defensor civitatis ».

Entrato a 17 anni nella Compagnia di Gesù, fu poi rettore dei collegi di Genova e di Cuneo, provinciale della provincia torinese, visitatore delle province d'Aragona e di Castiglia, procuratore generale, provinciale della provincia romana e assistente d'Italia del suo Ordine. Elevato alla porpora nel Concistoro del dic. 1935 da Pio XI, esplicò la sua attività in Curia come membro di molte Congregazioni. Nel 1938 fu eletto arcivescovo di Genova, che governò dal 1938 al 1946 in uno dei periodi più gravi della sua storia.

Nelle dure vicende della occupazione tedesca, riuscì a sventare rappresaglie, a liberare vittime, a sollevare dalle strettezze la città, finché poté, con trattative dirette, sventare la distruzione del porto e degli impianti già minati, ed il cannoneggiamento della città, e indurre alla resa il comandante delle forze d'occupazione germaniche generale Meinhold (25 apr. 1945). Tra le opere da lui compiute va ricordata la sistemazione artistica del santuario di Nostra Signora della Guardia sul monte Figona. La municipalità, in riconoscimento dei suoi meriti, gli conferì solennemente la cittadinanza onoraria; e nel Duomo gli venne eretto un monumento funerario.

BIBL.: *Documenti del C.L.N. per la Liguria*, Genova 1947; E. Trinchieri, *Contributo alla storia dell'insurrezione di Genova nel 1945*, ivi 1948; A. Lanz, *Il card. P. B., S. I., arcivescovo di Genova (1871-1946)*, Isola del Liri 1949; G. Siri, *Commemorazione del card. P. B. S. I.*, in *Riv. dioc. di Genova*, (1949). Arnaldo Lanz

BOEZIO, ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO. - I. VITA. - B. n. a Roma dalla nobile stirpe degli Anici, verso l'anno 480 quando il regno di Odoacre stava per soccombere sotto i colpi degli Ostrogoti. Mortogli il padre quando ancora era in tenera età, fu educato probabilmente in casa dell'amico Aurelio Memmio Simmaco, console, di cui in séguito sposò la figlia Rusticiana. Entrato ancor giovane nella vita pubblica, a 25 anni era già senatore, nel 510 console senza collega, onore piuttosto raro, anche per un protetto di Teodorico. Alla dignità del consolato furono pure elevati nel 522 i suoi due giovanissimi figli Simmaco e Boezio. Pur tra gl'impegni dei pubblici uffici, B. attese con passione agli studi, particolarmente della filosofia greca cui si era dedicato fin dalla giovinezza. Le vicende politiche vennero purtroppo a troncare assai presto quella vita già tanto feconda e ricca ancora di grandi promesse. Nel 523, per aver difeso il senatore Albino accusato di segreta intelligenza con l'imperatore Giustino ai danni di Teodorico, B. venne coinvolto nella stessa accusa, esiliato e chiuso in carcere, e infine processato e condannato a morte il 23 ott. del 524. A questa tragedia non sembra estraneo il motivo nazionale e religioso, giacché Teodorico era barbaro e ariano, mentre B. era un paladino del cattolicismo e della romanità. Dalla tradizione B. fu sempre venerato come martire. Leone XIII ne approvò il culto per Pavia con decreto della S. Cong. dei Riti del 25 dic. 1883. Se ne celebra la festa il 21 luglio a Pavia dove fu ucciso e a Roma nella chiesa di S. Maria in Portico a Campitelli che, secondo la leggenda, ha speciali rapporti con la famiglia di B. per essere stata dotata dalla cognata s. Galla.

II. OPERE. - B., autentica tempra di studioso e innamorato della cultura classica pur senz'aver studiato ad Atene come da qualcuno erroneamente fu asserito, lasciò un gran numero di scritti, nonostante le distrazioni della politica e la brevità della sua vita. Abbiamo di lui dei trattati sull'aritmetica, sulla musica e una dubbia *Institutio geometrica*, per quanto sia certo, come ne fa fede il contemporaneo ed amico Cassiodoro, che B. scrisse anche di geometria. Vengono poi le versioni dell'*Isagoge* di Porfirio e di vari trattati logici di Aristotele, nonché di commenti a Porfirio stesso, ad Aristotele ed ai *Topici* di Cicerone. Ma soprattutto vanno notati i lavori originali che sono cinque trattatelli su questioni di logica, gli opuscoli teologici ed il capolavoro *De consolatione philosophiae*. Gli opuscoli teologici che ebbero grandissima voga in tutto il medioevo, sono: 1) *Liber de sancta Trinitate*, ovvero: *Quomodo Trinitas unus Deus ac non tres Dii*; 2) *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur*, in forma di lettera al diacono Giovanni; 3) *Quomodo substantiae in eo quod sint, bonae sint, cum non sint substantialia bona*, risposta ad un quesito del diacono Giovanni intorno alla bontà delle sostanze. È il notissimo opuscolo detto dagli scolastici *De hebdomadibus* per l'allusione che B. vi fa a un suo lavoro (andato perduto) sulle *Settimane*; 4) *De Fide catholica*, che oggi però non è ritenuto autentico; 5) finalmente *Liber contra Eutichen et Nestorium*, detto anche nel medioevo *Liber de persona et duabus naturis*. La paternità boeziana di questi opuscoli non può ragionevolmente essere messa in dubbio sia per l'unanime tradizione dei codici, sia per la testimonianza di Cassiodoro che attribuisce espressamente a B. un libro « de sancta Trinitate et capita quaedam dogmatica et librum contra Nestorium » (*Anecdoton Holderi*, ed. H. Usener, Bonn 1877, p. 4). La cronologia di questi scritti è molto incerta; sembra tuttavia doversi riportare all'ultimo periodo della vita di B. e probabilmente all'anno 520. Il testo si può trovare in PL 64; edizioni critiche, dopo quella generale di Venezia (1491-92), quella di Lipsia curata da R. Peiper nella collezione Teubneriana (1871) e quella di H. F. Stewart (Londra 1926), con la traduzione inglese a fronte.

Un cenno particolare merita il *De consolatione* a cui è legato nei secoli il nome e la fama di B. La *Consolatio philosophiae*, o meglio *Philosophicae consolationis libri V*, è un poema filosofico, misto di prosa e versi, che B. compose in carcere (523-24) a sollievo delle sue calamità. Già nel *De hypotheticis syllogismis* B. aveva dichiarato di riporre la suprema consolazione della vita negli studi di filosofia. Ecco ora come egli sviluppa questo suo pensiero.

Nel I libro B. si duole fortemente con la Filosofia, che gli appare in veste di bellissima matrona, delle sue sventure di cui rifà la storia. Nel II la Filosofia mostra a B. che a torto egli si lamenta della fortuna che è instabile per natura. Del resto, prosegue la Filosofia nel III libro, la vera felicità non consiste nei beni terreni né è dato provarla quaggiù. Il sommo Bene è soltanto Dio e Lui solo è la vera beatitudine; rivolgiamo dunque i nostri sguardi al cielo. Il IV e il V libro sono consacrati a sciogliere le principali obiezioni che B. fa alla Filosofia argomentando dall'esistenza del male e dal libero arbitrio.

La *Consolazione*, che ebbe una fortuna immensa, commenti e traduzioni senza numero fino ai nostri giorni, è un'opera *sui generis* che porta fortemente impressa tutta la ricca personalità del suo autore. Né esclusivamente filo-

sofica, né esclusivamente letteraria, vi confluiscono i più svariati motivi: filosofici, artistici, intellettuali, morali, e vi si armonizzano in un modo tutto particolare che non può dirsi che boeziano. È sbagliato perciò considerare la *Consolazione* come la sintesi del pensiero filosofico di B. È piuttosto la sintesi di tutto il suo ideale scientifico, che non si restringe naturalmente alla sola filosofia e nel quale rientra anche un nobile intento pratico. Insomma la *Consolazione* è B. stesso con la sua cultura, la sua scienza, il suo amore all'arte e alla filosofia, la sua mente, il suo cuore, la sua dirittura morale. E contro l'Usener, che ritenne il capolavoro boeziano poco più di una compilazione, bisogna dire che originalità c'è nella *Consolazione*; e consiste appunto nell'aver saputo fondere insieme in maniera personalissima i più disparati elementi fino a farne uscire un tutto organico, vario e coerente che ha resistito al logorio dei secoli ed ancor oggi si legge con vero diletto spirituale. La *Consolazione* è quindi un'opera originale che non ha precedenti, come non ebbe che scarsi ed infelici imitatori.

Non altrettanto può dirsi della filosofia di B. Anzitutto non crediamo si possa parlare di un *sistema* filosofico boeziano e nemmeno di una filosofia propriamente boeziana. B. è piuttosto un concordista che ha voluto conciliare, com'egli stesso ci dice nel commento al *De interpretatione* di Aristotele, i due assi della filosofia greca: Platone e Aristotele: *Plato noster, Aristoteles meus* fa dire spesso B. con compiacimento alla Filosofia. E Platone che di tanto in tanto assume volentieri il colorito (se non lo spirito) neoplatonico, prevale nella *Consolazione*, Aristotele invece nelle opere logiche e teologiche. Non poteva mancare però un lievito più strettamente latino, e questo affiora di preferenza nell'etica boeziana, a sfondo stoico-romano.

Di platonico si può notare l'insistere di B. sull'ineffabilità del primo principio, ma soprattutto la dottrina della *partecipazione* secondo cui tutte le cose partecipano della bontà divina e ad essa fanno ritorno. Questa partecipazione però, nonostante qualche espressione di sapore neoplatonico, si attua secondo la dottrina cristiana della creazione e non secondo l'emanatismo plotiniano. Il panteismo è espressamente rigettato da B. in più luoghi. Molto più numerosi e sostanziali sono gli elementi aristotelici che B. utilizza per la sua sintesi. In logica c'è il problema degli universali di cui B. venne a conoscenza per mezzo di Porfirio nell'*Isagoge*, ma la soluzione che ne dà, per quanto esitante ed oscura, resta certo orientata verso il realismo aristotelico. Un'altra teoria boeziana, celebre in tutto il medioevo, è quella metafisica dell'*esse* e *quod est*, il cui senso genuino è ancor oggi oggetto di animate discussioni. Comunque, su questo binomio dell'*esse* e *quod est* B. fonda la sua tesi metafisica della semplicità di Dio (*ipsum esse*, forma pura, semplice, *forma essendi*) e della composizione delle creature che non sono il puro essere, la forma pura, ma tutte includono parti: o materia e forma nei corpi, o qualche cosa di simile negli angeli (*Liber de sancta Trin.*, II, 30; Stewart, p. 10).

Le creature dunque, più che l'essere, sono un'immagine, una diminuzione dell'essere. La gnoseologia boeziana è pure aristotelica, ma qua e là ricompare Platone come pure nella poesia IV del l. V della *Consolazione*, dove affiorano le idee innate. E il platonismo di B. si fa palese anche nella spiccata simpatia e affinità mentale ch'egli dimostra per s. Agostino, la cui stella era già alta nel cielo della filosofia. Influssi minori sono dovuti agli stoici e ai pitagorici, ma di questi ultimi B. si serve più come di motivi ornamentali e illustrativi che come materiali di costruzione.

(fot. Alinari)

BOEZIO - Dipinto di Pedro Berruguete (sec. XV). Urbino, palazzo Ducale.

Come si vede, B. non è un semplice compilatore e ripetitore, ma un intelligente tesoreggiatore di tutta la cultura precedente ch'egli ha ben assimilata e che maneggia con disinvoltura, dandole un'impronta inconfondibile, la quale gli assicura un posto ragguardevole nella storia della cultura e del pensiero.

B. fu venerato e ascoltatissimo in tutto il medioevo. Per gli scolastici, compreso s. Tommaso che ne commentò il *De hebdomadibus* e in parte il *De Trinitate*, una vera autorità; e per secoli le sue opere furono, in Occidente, quasi la sola fonte a cui si attingeva la filosofia antica platonico-aristotelica. B. fu anche il primo a insegnare agli scolastici il modo di valorizzare Aristotele, specie nella sua logica, per una sintesi razionale della Fede. Alcune delle sue definizioni (quelle della beatitudine, dell'eternità, della persona) sono addirittura classiche ed ancor oggi vive. L'Aquinate si fa un onore di citare spesso B.; secondo alcuni, Dante lo chiamerebbe suo Dottore in *Inf.*, V, 123. Cf. l'alto elogio che fa di lui in *Par.*, X, 121 sgg.

Al principio del sec. XVIII certa critica, specialmente tedesca, volle mettere in dubbio il cristianesimo di B. perché nella *Consolazione* tace completamente di Cristo e non fa appello ai conforti della fede, com'era invece naturale aspettarsi da un cristiano votato alla morte. Inoltre il poema di B. tradirebbe apertamente lo spirito pagano. Ma è facile rispondere che l'intento di B. era ben determinato e preciso: quello di mostrare che cosa possa la filosofia (non la fede e la teologia) nelle sventure della vita. Il paganesimo di B. poi, se pure c'è, è soltanto di superfice, di cultura e di forma, non di sostanza. Finalmente, ed è l'argomento principale e perentorio, il non cristianesimo di B., o un cristianesimo solo apparente, non ha nessuna base storica positiva ed è frutto di una critica miope e prevenuta. Oggi del resto nessuno pensa più seriamente a sostenere una simile tesi dopo l'esauriente confutazione

che ne fece il Semeria nel suo pregevole lavoro, purtroppo quasi introvabile, *Il cristianesimo di S. B. rivendicato* (Roma 1900).

BIBL.: Manitius, I, 22-36; F. Überweg-B. Geyer, *Grundriss der Gesch. der Philosophie*, II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 135-38; U. Mannucci, *Istituzioni di patrologia*, II, Roma 1942, p. 377 sgg.; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, III, II, Torino 1934, pp. 1270-1307; nello stesso volume, pp. 1203-10, è raccolta l'ampia bibl. generale e particolare su B. fino all'anno 1930; dello stesso v. l'ottima versione, con introduzione e note, della *Consolazione*, nella collezione *I classici del Giglio*, Firenze 1942; M. De Wulf, *Histoire de la Philosophie Médiévale*, I, 6ª ed. Parigi 1934, cap. 2, § 4, nn. 53-57 (trad. it., I, Firenze 1944, pp. 110-17, 124-25, con bibl.); V. Schurr, *Die Trinitätslehre des Boethius*, Paderborn 1935; M. Cappuyns, s. v. in DHG, IX, coll. 348-80.
Umberto Degl'Innocenti

BOEZIO di DACIA. - Filosofo scolastico del sec. XIII del quale ben poco si sa. Non era domenicano né religioso né prete, ma semplice chierico, professore nella facoltà delle arti dell'Università di Parigi dove, insieme con Sigeri di Brabante, insegnava l'averroismo. Coinvolto con quest'ultimo nella condanna dell'averroismo latino fatta dal vescovo di Parigi Stefano Tempier nel 1277, dovette comparire alla corte romana. Processato e condannato alla detenzione perpetua come eretico che aveva abiurato, morì in carcere prima del 1284.

Secondo alcuni avrebbe commentato tutto Aristotele, ma è noto più che altro come autore di varie *Questioni* di grammatica, di logica e di filosofia naturale quali *De modis significandi*, *Sophismata logicalia*, *Quaestiones super Topica Aristotelis*, *Super librum physicorum quaestiones*. Il Grabmann scoprì due altri trattati che sono il *De somno et vigilia* e il *De summo bono sive de vita philosophi*, dove lo studio della filosofia vien presentato come la suprema felicità dell'uomo con omissione, se non proprio esclusione, dell'aspetto soprannaturale della beatitudine.

BIBL.: P. Mandonnet, *Siger de Brabant et l'averroïsme latin au XIIIᵉ siècle*, Lovanio 1911; M. Grabmann, *Neu aufgefundene Werke des Siger v. Brabant und B. v. D.*, Monaco 1924; id., *Die opuscula De Summo bono sive de vita philosophi und De Somnio des B. von D.*, in *Archives d'hist. doctrinal et littéraire du M. A.*, 6 (1931), pp. 287-317; 2ª ed. in *Mittelalterl. Geistesleben*, II, Monaco 1936, pp. 200-24. Umberto Degl'Innocenti

BOFFITO, GIUSEPPE. - Barnabita. Letterato, bibliografo storico della scienza, dantologo, erudito, n. a Gavi (Alessandria) il 3 luglio 1869, m. a Firenze, nel collegio « Alla querce », il 16 luglio 1944. Compiuti gli studi tra i Barnabiti e laureatosi in lettere (1896) insegnò italiano e storia nei collegi del suo Ordine, prima a Moncalieri, poi per un quarantennio a Firenze, dirigendone anche i rispettivi Osservatori meteorologici. Seguendo la irrequieta « natura del suo spirito », come scrisse di sé, spaziò in veste di storico, di critico, di bibliografo nei campi della letteratura (in specie nella dantistica e nella filologia), della storia e delle varie scienze, soprattutto della meteorologia e dell'aviazione. Ha studi pregevoli sul « libro » e sull'arte tipografica. Ma le sue doti di erudito eccellono nelle sue opere monumentali di bibliografia aeronautica, galileiana, e del suo Ordine.

Appartenne a molte accademie, tra cui a quelle Pontificia dei Nuovi Lincei e della Crusca. Collaborò ad una quarantina di riviste letterarie e scientifiche.

BIBL.: Opere: *Scrittori Barnabiti, biografia, bibliogr., iconogr.* (*Biblioteca barnabitica*), 4 voll. rispettivamente, Firenze 1933-37. Nel vol. I (pp. 242-57) e vol. IV (pp. 340-41), autobibliograf. di 130 opere più 6, dal 1897 al 1935; a queste vanno aggiunte le successive pubblicazioni fino al 1943, di cui le principali: *Saggio di un commento scientifico alla Div. Comm.*, ivi 1936, in-4°, pp. 23; *Bibliografia cronologica dell'aeronautica italiana da Leonardo al 1875* (pp. 87-167), nell'opera: T. Caproni-Guasti-A. Bertarelli: *L'aeronautica italiana nell'immagine, 1487-1875*, Milano 1938, pp. 184 in-fol.; *Vocabolario bibliografico*: di G. Fumagalli, a cura di G. Boffito e di G. De Bernard, Firenze 1940, in-8°, pp. 450; *Bibliografia galileiana* (1896-1940), Supplemento alla *Bibliogr. galileiana* di A. Carli e A. Favaro, Roma 1942; *Biblioteca aeronautica italiana illustrata*, seguita dal *Primo supplemento decennale* (1927-36), Firenze 1929 e 1937. - Studi: F. M. Parenti, *G. B. L'uomo, le opere*, ivi 1947. Filippo M. Parenti

BOFONDI, GIUSEPPE. - Cardinale, n. di famiglia patrizia a Forlì il 24 ott. 1795, m. a Roma il 2 dic. 1867, studioso e colto, entrò nella carriera ecclesiastica, applicandosi particolarmente alla giurisprudenza. Era decano della S. Romana Rota, quando Pio IX, che lo stimava per l'integrità del carattere, la calma tenacia e il moderato, graduale riformismo, lo creò cardinale diacono del titolo di S. Cesareo l'11 giugno 1847 e, nel dic., lo inviò a reggere l'inquieta legazione di Ravenna. Il 18 genn. 1848 era chiamato a succedere al Ferretti come segretario di Stato. In quest'ufficio, che il delicato momento rendeva più arduo, dette prova di capacità e temperanza, accattivandosi le simpatie liberali con provvedimenti intesi a rafforzare le milizie papali, ma contemporaneamente deplorando con franchezza nella circolare del 28 febbr. le dimostrazioni contro le Congregazioni religiose. Sostituito dall'Antonelli (10 marzo 1848), seguì il Papa a Gaeta e, ristabilito il governo pontificio, coprì uffici importanti nella Congregazione degli Studi e nella presidenza del Censo.

BIBL.: E. Pougeois, *Histoire de Pie IX, son pontificat et son siècle*, I, Parigi 1877, p. 385; F. Cristofori, *Storia dei cardinali*, Roma 1888, p. 227; L. Jadin, s. v. in DHG, IX, col. 401. Alberto M. Ghisalberti

BOGDANI, PIETRO. - N. ca. il 1630, m. nel 1688, vescovo prima di Scutari (Albania), poi arcivescovo di Scopia. Autore del *Cuneus prophetarum de Christo salvatore mundi et eius evangelica veritate*, pubblicato in testo affiancato italiano e albanese a Padova (tipografia del seminario, 1685). È una specie d'apologetica tratta dal Vecchio e Nuovo Testamento e dalle solite fonti usate alla sua età, con speciale riguardo agli errori del tempo e a quelli musulmani, ai quali il paese del B. era allora soggetto. L'importanza dell'opera però sta nell'essere stata fino a oltre la metà del sec. XIX l'unico lavoro di gran mole in lingua albanese, la quale, nel testo del B., è usata con garbo letterario ed ha una notevole ricchezza.

BIBL.: I. Dujčev, s. v. in DHG, IX, coll. 404-405. V. anche: G. Poletto, *Il b. card. G. Barbarigo e la riunione delle Chiese orientali alla romana*, in *Bessarione*, 2ª ser., 9 (1901-1902), pp. 186 sgg., 308 sgg. Giuseppe Valentini

BOGDANOV. - È lo pseudonimo di Alessandro Alexandrovič Malinovskij, rivoluzionario russo, medico e filosofo, n. nel 1873. Aderente alla frazione bolscevica del partito social-democratico russo dei lavoratori, verso il 1909, insieme con Lunačarskij e Gorkij, organizzò a Capri una scuola di propaganda bolscevica. Più tardi si staccò dal partito. Dopo la rivoluzione fondò e dirigeva l'Istituto per la trasfusione del sangue.

Il B. ha cercato sotto l'influsso del Mach di dare al marxismo una base empiriocritica, trasformando l'empiriocriticismo in un empiriomonismo. Questo diede occasione per Lenin di scrivere la sua famosa opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, nella quale egli si propose di difendere il materialismo dialettico, come genuina filosofia marxista, contro il tentativo d'introdurvi altre concezioni filosofiche. Il B. cercò di superare il dualismo tra fisico e psichico, che si ritrova nel Mach, considerandoli come elementi di un'unica esperienza. La differenza sarebbe solo in questo, che i fenomeni psichici rappresentano l'esperienza individualmente organizzata, e i fenomeni fisici al contrario l'esperienza organizzata socialmente.

Opere: *Empiriomonizm* (Empiriomonismo), Mosca-Pietroburgo 1906-1908; *Tectologija* (Tectologia), Berlino 1922.

BIBL.: J. Hecker, *Russian Sociology*, Londra 1934, pp. 279-296; G. Plechanov, *Materialismus militans*, Mosca-Leningrado 1931, passim; G. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948, pp. 101-109. Gustavo A. Wetter

BOGHAZKÖY. - È il nome turco di un piccolo villaggio ad oriente di Ankara in Turchia, molto noto tra gli studiosi delle civiltà dell'Oriente antico, perché non lungi da esso si trovano le rovine della capitale dell'impero degli Hittiti, Ḫattušaš, tra le quali sono stati trovati in varie epoche ed anche molto recentemente cospicui resti dell'archivio e della biblioteca di Stato di questa nazione. Gli scritti venuti alla luce sono inscritti in tavole d'argilla con caratteri cuneiformi, la stragrande maggioranza in lingua hittita, ma non pochi vergati in altre lingue dell'impero, in hattico, in luvio, in palaico, in hurrita, in sumero ed anche in lingua accada, cioè babilonese e assira. Queste sono le tavole di B., che hanno gettato tanta luce sulla civiltà dell'Asia Minore dal 1800 ca. al 1200 a. Cr. Tra le tavole si trovano rappresentati quasi tutti i generi letterari: dai trattati internazionali alle preghiere, agli *Annali* dei re hittiti, ai vocabolari e alle versioni hittita e hurrita del poema epico mesopotamico dell'eroe Gilgameš. La maggior parte delle tavole è stata edita in *facsimile*, non tutte sono state però tradotte ed interpretate (v. HITTITI, RELIGIONE dei). Giuseppe Furlani

BOGINO, GIAMBATTISTA LORENZO. - N. a Torino il 21 luglio 1701 e ivi m. il 9 febbr. 1784. Uomo di Stato insigne, fu servitore fedele della monarchia piemontese, sia in pace che in guerra. Consigliere di Carlo Emanuele III portò a compimento vari negoziati con la S. Sede, ottenendo anche da essa un ricco assegno per l'Università di Torino. Ebbe il titolo di conte nel 1737, nel 1750 la carica di ministro della Guerra, e fu dal 1759 al 1773 ministro di Sardegna. In pro' dell'isola, che si trovava in condizioni miserande, svolse opera importantissima, riordinando la giustizia, l'economia, le finanze, la pubblica istruzione, frenando i privilegi feudali, ottenendo riforme anche in favore del clero, che era in quel tempo numerosissimo, misero e di vita troppo libera. La sua dirittura morale, che lo faceva sprezzante di riguardi mondani, lo rese inviso alla nobiltà ed ai militari; perciò Vittorio Amedeo III, appena salito al trono, lo destituì da ogni ufficio. Si ritirò allora a vita privata occupandosi di opere storiche e politiche.

BIBL.: D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, II, Torino 1859, passim; P. Balbo; *Vita del conte G. B.*, opera rarissima citata da C. Negroni nell'articolo: *Quaranta lettere di G. L. B., di Prospero Balbo e del conte di Perrone a Guido Ferrari*, Torino 1882, pubbl. anche in *Miscell. di Storia Ital.*, 21 (1883), pp. 51-120; R. Valle, *I precursori del ministro B. e le riforme in Sardegna*, Cagliari 1923; G. Manno, *Storia della Sardegna*, nuova ed., ivi 1923-25, passim.
Renata Orazi Ausenda

BOGOMILI (AMICI DI DIO). - Sètta ereticale cristiana, apparsa in Bulgaria fra la prima e seconda metà del sec. x. I b. traggono il nome dal loro capo, il pop Bogomil (in bulgaro *bogumil*, « caro a Dio »). Sebbene le origini del bogomilismo siano ancora oscure, è accertato che questa « haeresis Bulgarorum », trasse origine da varie eresie precedenti, specie dai manichei, pauliciani (in Tracia e Macedonia, sec. VIII), iconoclasti bizantini e più immediatamente dai messaliani, secondo la testimonianza di Eutimio (PG 132, 1290). La sètta, si propagò presto in tutta la Bulgaria e sotto vari altri nomi (catari, bulgari, albigesi) nella Balcania e in altre regioni europee, fin nella Russia.

Alla base del sistema dottrinale sta un principio dualistico-gnostico di marca prettamente manichea, che ammette Dio creatore di tutto quello che è buono spiritualmente ed eterno tanto nell'uomo che nel mondo, e il Diavolo autore del male, del contingente, del materiale e corporale. Rigettati il Vecchio Testamento, gran parte dei Sacramenti, specie il Matrimonio, le immagini sacre, negato il Purgatorio, i b. facevano consistere il culto nell'adorazione di Dio « in spirito e verità », e nell'austera vita ascetica.

Il movimento, non subito represso, ebbe momenti di grande sviluppo e momenti di sosta: di sviluppo, sotto Pietro (927-69), in Bulgaria e più tardi in Bosnia e in tutta la Balcania; di sosta, già nel 1019 con il dominio di Costantinopoli e, dopo, con le fiere persecuzioni suscitate loro contro da vescovi e concili (1211, 1325, 1360, ecc.), imperatori e re bulgari nei secc. XII-XIV. Predicatori e missionari, Domenicani e Minoriti, furono inviati dei Papi nel Due e Trecento, specialmente in Bosnia ove si ebbero pure importanti successi, come la conversione, nel 1402, di 50.000 dissidenti ad opera dei Francescani conventuali (L. Wadding, *Annales Ord. Min.*, *an. 1402*, Quaracchi 1931, n. 11). Ma l'avversario più forte dei B. nel campo dottrinale fu il grande teologo Cosma, prete (e vescovo) bulgaro del sec. x, che smascherò il fondatore e ribatté ad una ad una le sue dottrine richiamando il popolo alla vera fede. Spietata lotta ingaggiarono pure contro i b. il patriarca Teofilo e il monaco Teodoro nel sec. XIV. Ma l'errore, dato il fanatismo degli aderenti, si propagò anche in altre parti di Europa e si ebbero b., confusisi soprattutto con i catari o albigesi con i quali finirono per identificarsi, in Dalmazia, Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra e altrove. L'eresia slava bogomilistica, con le sue aderenze, influì su tutti i movimenti ereticali di Occidente prima dell'avvento di Lutero.

BIBL.: Per le fonti v.: *Sermo contra recentem haeresim B.* di Cosma presbitero (ed. M. G. Propuzenko, Pietroburgo 1907 e Sofia 1936); G. Harmenopulos, *De opinionibus haereticorum qui singulis temporibus extiterunt*: PG 150; Papa Niccolò I, *Responsa et Consulta Bulgarorum*: PL 122; Petrus Siculus, *Historia haeresis Manicheorum qui et Pauliciani*: PG 104; Eut. Zigabenus, *Panoplia dogmatica*, Tit. 27: PG 130. Oltre le storie generali e speciali delle varie eresie, come quelle di I. v. Döllinger, C. Schmidt (catari, albigesi), ecc., cf.: J. C. Wolf, *Historia Bogomilorum*, Wittenberg 1712; F. Ilic, *Die Bogomilen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Karlovci 1923; A. Cronia, *Il Bogomilismo*, Roma 1925; J. M. Gagov, *Theologia antibogomilistica Cosmae presb. bulgari*, Roma 1942, cap. 3, pp. 39-46; F. Vernet, *Bogomiles*, in DThC, II, coll. 926-30; G. Bardy, *Bogomiles*, in DHG, IX, coll. 408-10. Lorenzo Di Fonzo

BOGOTÁ, ARCIDIOCESI di. - Nella repubblica di Colombia, dipartimento di Cundinamarca. Sede primaziale e capitale della Stato, B. è situata a 2640 m. al margine di un vasto altopiano cinto da montagne elevate. Conta ca. 325.000 ab. Sede vescovile nel 1562, poi eretta in metropoli da Pio IV il 24 marzo 1564, sotto il nome di Santa Fé de B., fino all'inizio del presente secolo la provincia ecclesiastica di B. comprendeva tutto il territorio dell'attuale repubblica più il Panama. Ora, dopo l'erezione di altre metropolitane, comprende la parte centro-nord-orientale della repubblica, con 4 suffraganee: Ibagué, Nueva Pamplona, Soccorro, Tunja. L'arcidiocesi ha un'estensione di 22.350 kmq. con 1.340.000 ab., quasi tutti cattolici, divisi in 147 parrocchie. Il numero dei sacerdoti secolari è di 192, dei regolari 358. Ha un seminario maggiore e due minori.

Di pari passo col progresso dell'organizzazione ecclesiastica camminò quello degli studi. Primi i Domenicani nel loro convento del Rosario eretto nel 1550 costituirono l'Università di S. Tommaso con tutte le facoltà canoniche, che ebbe solenne conferma da Gregorio XIII

Dedit illi scientiam Sanctorum. Sap. 10

ACTA SANCTORVM

Quotquot toto orbe coluntur, vel à Catholicis Scriptoribus celebrantur,
Quæ ex Latinis & Græcis, aliarumque gentium antiquis monumentis
collegit, digessit, Notis illustrauit

IOANNES BOLLANDVS

SOCIETATIS IESV THEOLOGVS,
Seruatâ primigeniâ Scriptorum phrasi.

OPERAM ET STVDIVM CONTVLIT

GODEFRIDVS HENSCHENIVS

EIVSDEM SOCIET. THEOLOGVS.

Prodit nunc duobus Tomis

IANVARIVS,

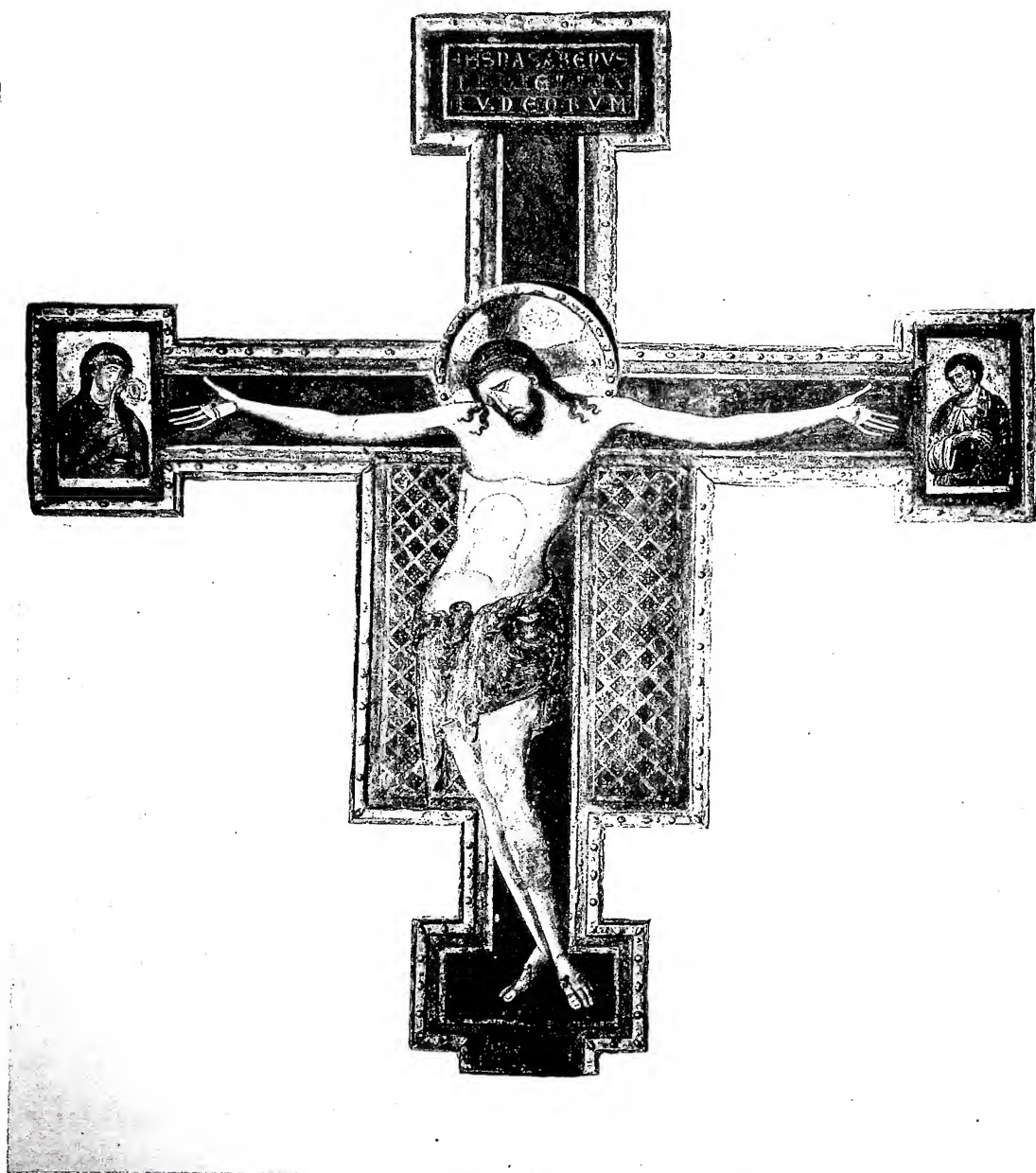
In quo MCLXX. nominatorum Sanctorum,
& aliorum innumerabilium memoria,
vel res gestæ illustrantur.
Cæteri menses ex ordine subsequentur.

ERVDITIO

ANTIQVA REDVCO

(fot. Enc. Catt.)

FRONTESPIZIO DEGLI ACTA SANCTORUM, JANUARII I
Anversa 1643.

(fot. Alinari)

CROCIFISSO DI GIUNTA PISANO
Chiesa di S. Domenico.

nel 1580. I Gesuiti alla loro volta stabilitisi nel paese fondarono il collegio di S. Bartolomé nel 1604 che col 1605 ebbe annesso anche il seminario Conciliare, allora fondato; nel 1621 Gregorio XV vi eresse la Universidad Javeriana che vi durò sino al 1767. Causa i turbamenti politici e le conseguenti soppressioni, i due istituti andarono soggetti a diverse vicende; finché i Gesuiti, ripreso nel 1928 il collegio di S. Bartolomé, vi ripristinarono nel 1931 la Universidad Javeriana, riconosciuta dal governo nel 1933; nel 1937 fu eretta in università cattolica e pontificia. Dal 1933 essa pubblica la *Revista Javeriana*.

Tra i monumenti religiosi meritano speciale menzione la Cattedrale, una delle più belle chiese dell'America latina; le chiese di S. Francesco, di S. Ignazio, S. Agostino, La Tercera, El Sagrario, La Candelaria e S. Domenico.

BIBL.: I. M. Groot, *Historia eclesiástica y civil de la Nueva Granada*, Bogotá 1868-71; *Enc. Universal Ilustrada Europeo-Americana*, VIII, pp. 1314-24; J. P. Restrepo, *La Iglesia y el Estado en Columbia*, Londra 1885; M. De Moreira, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 612; B. De Oviedo, *Cualidades y Riquesas del Nuevo Reino de Granada*, Bogotá 1930. Pietro Gómez

BOHIC (BOHIK, BOICH, BOUHIC), HENRI. - Decretalista, n. in Bretagna nel 1310, m. ca. il 1350. Insegnò diritto canonico nell'Università di Parigi.

È autore di *Distinctiones* alle *Decretali* di Gregorio IX, che vengono meritatamente considerate come opera di grande perizia giuridica (Lione 1557; Venezia 1579); e di un trattato *De praesumptionibus* (Francoforte 1498).

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1875, p. 267. Antonio Rota

BOHIER (*Boherius*), PIERRE. - Abate benedettino, poi vescovo di Orvieto, n. a La Retorte (diocesi di Carcassonne). Nel 1335 è nell'abbazia benedettina di St-Chinian, di cui nel 1350 divenne abate.

Profondo conoscitore del diritto, ebbe un compito preminente nel Capitolo generale delle province di Narbona e di Auch per attuare la costituzione di Benedetto XII *Summi Magistri*. Di questa compose un commento edito poi a Parigi (1519): *Benedictina, seu Benedicti XII pontificis maximi constitutio cum comment. P. B.*, in 8°.

L'amicizia e la stima di Urbano V lo strapparono dal chiostro. Nominato da quel Papa vescovo di Orvieto fu anche suo vicario a Roma nel 1364 e amministratore dei titoli cardinalizi vacanti. Mentre era con il Papa ad Avignone, pur conservando la sede di Orvieto, fu nominato anche vescovo di Vaison. Nel 1370 è a Subiaco, dove è ancora nel 1377 come visitatore per incarico di Gregorio XI.

Dal 1378, dopo l'elezione di Urbano VI, ebbe una vita movimentata. Aderì a Clemente VII, e fu quindi deposto e scomunicato da Urbano. In seguito B. appare ansioso di trovare una soluzione alla grande controversia giuridica e dogmatica riguardo all'elezione papale e alla cessazione dello scisma. È probabile che per questo Carlo V di Francia chiamasse il B., suo cappellano e ambasciatore presso la corte di Avignone, al monastero celestino di Parigi, dove compose delle glosse al *Liber Pontificalis* relativamente a detta questione.

Nel 1379 a Rouen inizia una più grande opera affrontando il problema più agitato in quegli anni e nei posteriori: la necessità o meno della convocazione di un concilio universale per la fine dello scisma. Spinto forse dai risultati dei suoi coscienziosi studi intrapresi con il trattato *Quidam tractatus compositus per dominum episcopum urbevetanum, monachum tempore huius schismatis in Rothomago existentem, videlicet a. D. 1379*, B. abbandonò la causa dell'antipapa e si sottomise al legittimo Urbano VI, che subito lo reintegrò nelle sue dignità mentre Clemente VII da parte sua lo dichiarava deposto.

Della sua vita dopo la riconciliazione con Roma sappiamo solo che il 2 luglio 1387 otteneva dal Papa l'indulgenza plenaria per i contribuenti alla sospirata costruzione del monastero dedicato a s. Girolamo presso Subiaco. Ignoto è l'anno della morte; certo morì prima di Urbano VI.

Oltre a quelli già ricordati rimangono di lui altri scritti. Ancora abate di St-Chinian compose: un *Commento alla Regola di s. Benedetto*; *Speculum monachorum* o *De professione monachorum*; *De signo locutionum*; un *Commento* alla bolla di Benedetto XII *Bonus Pastor*. Nel 1373 terminava un nuovo *Commento* alla Regola di s. Benedetto, scritto per desiderio dei monaci di Subiaco.

BIBL.: Opere: *In Regulam s. Benedicti commentarium nunc primum editum cura et studio L. Allodi*, Subiaco 1907. – Studi: M. Ziegelbauer, *Historia rei litt. O. S. B.*, IV, Augusta 1754, p. 702; L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, II, Parigi 1892, pp. XXVII, XXXVII; P. Lugano, *Un commento quattrocentesco della Regola benedettina (P. B.)*, in *Rivista storica benedettina*, 4 (1909), pp. 56-65; F. Bliemetzrieder, *Un'altra edizione rifatta del trattato di Alfonso Pecha, vescovo designato di Jaën, sullo scisma (1387-1388), con notizie sulla vita di P. B., benedettino, vescovo di Orvieto, ibid.*, pp. 74-82; id., *Le traité de P. B., évêque d'Orvieto, sur projet de concile général (1379)*, Lilla 1909; B. Heurtebize, *P. B., bénédictin, évêque d'Orvieto*, in *Revue Mabillon*, 5 (1910), pp. 459-73; id., s. v. in DHG, IX, coll. 514-16.

Ambrogio Mancone

BÖHME, JACOB. - Teosofo protestante, n. ad Altseidenberg nel 1575, m. a Görlitz nel 1624. Calzolaio, peregrinò dapprima, poi nel 1594 si stabilì a Görlitz. Temperamento mistico, si formò sulla Bibbia e su scritti dei riformati e di mistici tedeschi, subendo particolarmente l'influsso di Paracelso, di V. Weigel e degli alchimisti. Una visione estatica (1600) lo convinse di divina conferma alle sue idee. Nel 1612 terminò il suo capolavoro: *Aurora, oder die Morgenröthe im Aufgang*, opera non pubblicata. Ma la sua dottrina, diffusa e conosciuta, suscitò l'opposizione dei correligionari con la proibizione di scrivere. Per invito di ammiratori, scrisse le altre sue opere dal 1619 al 1624.

Idee religiose della Riforma e pseudo-scienza naturale del Rinascimento nel B. s'incontrano e si aggrovigliano in un oscuro sistema teosofico cosmico, con processo tra l'atemporale e il temporale. Predomina una sbrigliata fantasia, senza ordine né rigore logico. Ossessionato dal problema del peccato, B. fa dell'antitesi Bene-Male la chiave di volta del suo sistema. La Divinità, abisso originario, Tutto-nulla, contiene i germi del Bene e del Male; entrambi essenziali perché possa rivelarsi. Guardando in se stessa, la Divinità si scinde in Volontà linfa del mondo (Padre) e in Forza-coscienza-Verbo (Figlio); il Padre, amando il Figlio, origina lo Spirito (Santo). Nasce il mondo (*Mysterium magnum*) dall'opposizione della Trinità alla Natura divina, « matrix et centrum naturae ». Il primo stadio origina gli angeli, rappresentati da Michele, Lucifero e Uriele, divisi in tre categorie (opposizione alle tre Persone).

Nel secondo, le qualità originarie si separano dalla divinità, svolgendosi in sette forme; ultima la corporeità ideale. Lucifero s'innamora del « centrum naturae », aspira ad eguagliarlo: pecca, uscendo dall'amore ed entrando nell'ira di Dio. All'odio-tenebre di Lucifero, Dio oppone l'amore-luce del Figlio. Si ha, allora, la concreta realtà terrena; di qui inizia la Bibbia. Nell'uomo, microcosmo sintesi di tutto, il processo antitetico Bene-Male diviene coscientemente e drammaticamente vissuto. L'intuizione mistica sovrasensibile è la vera conoscenza, e la redenzione morale sta nel distacco dal mondo, per poterla raggiungere. Il pessimistico caos del B. interpretò e influenzò potentemente lo spirito germanico. Schelling ed Hegel lo subirono e lo diffusero.

BIBL.: Opere: opera principale è l'*Aurora*, edita incompleta nel 1634, e per intero nel 1656; *Alle theosophischen Schriften* (ed. incompleta) a cura di G. Gichtel, 10 voll., Amsterdam 1675, e 1683; *Sämmtliche Werke*, a cura di K. W. Schibler, 7 voll., Lipsia 1831-47; 2ª ed., ivi 1861 sgg.; *Scritti di religione*, a cura di A. Banfi, Torino 1925. – Studi: P. v. Deussen, *J. B., über sein Leben und seine Philosophie*, Kiel 1897, 2ª ed., Lipsia 1911; H. Bastian, *Der Gottesbegriff bei J. B.*, Kiel 1904; E. Edelheimer, *J. B. und die Romantiker*, Heidelberg 1904; A. J. Penny, *Studies in J. B.*, Londra 1912; E. Nobile, *J. B. e il dualismo essenziale*, Roma 1928; E. Ludovica, *J. B., der Görlitzer Mystiker*, 2ª ed., Schmiedeberg 1934; E. Nobile, *I limiti del misticismo di J. B.*, Napoli 1936. Giacomo Soleri

BÖHMER, JOHANN FRIEDRICH. - Storico, n. il 22 apr. 1795 a Francoforte sul Meno, m. ivi il 22 ott.

1863. Archivista e bibliotecario nella città natale, fu segretario e tesoriere del Pertz nella società dei *Monumenta Germaniae Historica*. Si devono a lui i *Regesta Imperii*, pubblicazione fondamentale per i medievalisti, apparsa dal 1833 in poi, abbracciante un periodo che va dall'anno 911 al 1347. Protestante, ebbe una viva ammirazione per il papato medievale, e considerò la cosiddetta Riforma un grave danno per il popolo tedesco. Ranke giudicava B. « un figlio del medioevo nato in un'epoca non sua, orfano in un mondo a lui estraneo ».

Bibl.: W. Wattenbach, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, III, pp. 76-78; G. P. Gooch, *History and Historians in the Nineteenth century*, Londra 1913, passim. Silvio Furlani

BÖHMER, Just Henning (*Bohemerus Iustus Henningius*). - Giurista protestante, n. a Hannover da una famiglia di rifugiati boemi il 27 ag. 1674, m. a Halle il 29 ag. 1749. Si addottorò in diritto a Jena. Fu insegnante di diritto a Halle e consigliere di Stato sotto Federico Guglielmo di Prussia.

La sua produzione si divide tra il diritto civile e quello canonico. Quanto al primo egli è annoverato tra i seguaci del metodo pandettista tedesco, ed esercitò larga influenza anche sull'evoluzione della legislazione prussiana. Oltre a parecchie dissertazioni di diritto romano, raccolte poi dal figlio sotto il titolo *Exercitationes ad Pandectas* (Hannover 1745-64), scrisse un'importante *Introductio in ius digestorum*.

Non minore fu la fama di lui come canonista, sebbene sia da tener presente il suo vivo attaccamento alla corrente protestante. Nella sistematica del diritto canonico gli si attribuisce l'introduzione per la prima volta della distinzione tra diritto pubblico e privato, nelle sue *Institutiones iuris canonici* (Jena 1738). Oltre a numerose dissertazioni particolari, anche in questo campo scrisse un'opera poderosa, in cui tentò di esporre il diritto ecclesiastico dei protestanti, mantenendo nell'esposizione di esso l'ordine della materia seguito dalla raccolta delle decretali : *Ius ecclesiasticum protestantium usum modernum iuris canonici iuxta seriem iuris canonici ostendens* (Halle 1714-17).

Fu editore e divulgatore di opere di altri, come quella di Petrus de Marca (v.), *De concordia sacerdotii et imperii seu de libertatibus ecclesiae gallicanae libri VIII*, Lipsia 1708; degli scritti di Claudio Fleury, e di altri. Anche queste sue fatiche di edizione sono determinate dalla sua tendenza riformistica e dal suo indirizzo negatore del primato della Chiesa romana.

Fu autore altresì di una delle prime edizioni critiche del *Corpus iuris canonici* (Halle 1747).

Bibl.: F. Maassen, *Geschichte der Quellen und Litteratur des kanonischen Rechts im Abendlande*, Graz 1870; J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen*, III, II, Stoccarda 1880; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 551, 552, 565. Antonio Rota

BOIANO-CAMPOBASSO, diocesi di. - B., cittadina alle falde di uno sperone settentrionale del Matese, nel centro dell'antico Sannio e dell'odierno Molise, in provincia di C. È ricordata da Livio come una fiorente città sannita; occupata dai Romani nel 314 ne divenne colonia e municipio (*Bovianum Undecimanorum*). Il cristianesimo in B. è attestato da una iscrizione cristiana non datata (CIL, IX, 2584). Con l'invasione longobarda entrò a formar parte del ducato di Benevento come gastaldato. Nel sec. XI passò sotto il dominio dei Normanni. Frequenti terremoti ed un violento incendio, per opera di Federico II nel 1221, ne produssero la rovina; a causa di ciò, fin dal sec. XIII, la popolazione cominciò a diminuire a vantaggio della vicina C. L'origine del vescovato è incerta. È probabile che il *Laurentius* intervenuto ai Sinodi romani del 501 e 503 sia stato vescovo di B. La lista regolare dei presuli ha inizio solo con il sec. XII. La diocesi attuale, suffraganea di Benevento, comprende comuni della provincia di C. e di Benevento. Ha 100.000 ab., tutti cattolici, 46 parrocchie servite da 68 sacerdoti diocesani e 24 regolari (1948). La Cattedrale, innalzata da un Rodolfo, conte di Boviano, consacrata nel 1215 dal vescovo Poliziano, è dedicata a s. Bartolomeo. Fu restaurata ed ornata nel 1572 dal vescovo card. Carlo Carafa, ma è stata danneggiata dall'ultima guerra.

La sede vescovile fu trasferita, il 29 giugno 1927, a C., data la maggiore importanza di questa città, dove le chiese più antiche sono quelle della S.ma Trinità, ora cattedrale e di S. Leonardo, tutte e due del sec. XIII.

Bibl.: F. Sacco, *Diz. geograf., istor., fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli 1795, p. 115; Cappelletti, XIX, pp. 191-207; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873, p. 860; Eubel, I, p. 243; II, p. 121; III, p. 151; IV, p. 117; Lanzoni, I, pp. 378, 504; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, Firenze 1917, pp. 59, 62, 124.
Noemi Crostarosa Scipioni

BOIARDO, Matteo Maria. - Poeta, n. a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1441 e m. a Reggio Emilia nel 1494. Visse a Ferrara alla corte degli Estensi, che gli affidarono onorifici incarichi, meritandosi l'amicizia di Ercole I. Fu capitano ducale di Modena e Reggio; e quando Carlo VIII nel 1494 discese in Italia, con l'animo esacerbato eseguì gli ordini di far passare le milizie francesi col minor danno possibile. Di dignità signorile non comune, fu il perfetto uomo di corte come lo vorrà più tardi il Castiglione. Lealtà, amore, religione e arte, gli ideali della cavalleria, furono anche i suoi sentimenti dominanti.

Iniziò traducendo dal latino e dal greco; ma, tornato a Scandiano nel 1459, si provò a esprimere in opere originali quanto aveva appreso alla corte e ne vennero i quindici *Carmina de laudibus Estensium*, che celebrano i fatti d'arme dei suoi signori e mecenati. Contemporaneamente andava sperimentandosi nella bucolica latina scrivendo le *Pastorali* : cinque eroiche e cinque amorose. Veri esercizi scolastici sembrano alcune traduzioni, come quella delle *Storie* di Erodoto, della *Ciropedia* di Senofonte, servendosi della traduzione latina di Poggio Bracciolini. Maggiore padronanza della lingua latina mostra di possedere nel volgarizzamento dell'*Asino d'oro* di Apuleio e delle *Vite* di Cornelio Nepote allora attribuite a Emilio Probo. Come traduzione da Riccobaldo ferrarese dà l'*Istoria imperiale*, raccolta di errori grossolani di nessun valore storico. In lode di Ercole scrisse gli *Epigrammata*.

Poeta si rivela negli *Amorum libri* pubblicati sotto il titolo *Sonetti e canzoni* (Reggio 1499). La donna cantata è una dama reggiana di nome Antonia Caprara, come è rivelato dalla iniziale dei primi 14 sonetti acrostici. Il *Canzoniere*, anche se è esemplato particolarmente su quello del Petrarca, in quasi tutte le rime traluce la polla dell'ispirazione originale. Quella poesia non è espressione di profondo dolore, ma è un'iniziale tristezza corretta e consolata dalla contemplazione serena della natura. Il poeta ha trovato se stesso e non si esagera dicendo che quello del B., come opera d'arte, è il migliore *Canzoniere* del Quattrocento.

Il B. scrisse assai più che rime encomiastiche e amorose; ma un poema cavalleresco che lo rese celebre. Valore e cortesia era il motto della città estense; perciò in quella corte più che altrove la poesia cavalleresca di Francia e di Bretagna trovò il terreno adatto, disposandosi con le gentili costumanze del bello, con l'ardore veramente sentito per gli studi classici. Alla corte regalò una grande novità che il poeta fin da principio

fece nota al suo signore; che il grande paladino di Carlo, Orlando, difensore della cristianità e della Francia, è vinto dalla potenza di amore.

L'*Orlando innamorato* fu pubblicato a Venezia nel 1486; di questa edizione si conosce un solo esemplare. Fu ristampato nel Cinquecento; ma sino al 1830 non vide altra edizione, perché fu preferito dai puristi toscaneggianti il *Rifacimento dell' Orlando innamorato* del cinquecentista Francesco Berni.

L'*Orlando innamorato* è un poema di guerra e più un poema di amore. Lo sfondo principale è dato dalla materia cavalleresca del ciclo carolingio, ma la simpatia del poeta è per il ciclo bretone. Alle vecchie storie dei paladini di Francia il B. induceva una nuova vita che sconvolgeva le forme tradizionali, tanto da non potersi dire che egli abbia fuso i due cicli, secondo l'espressione comune, ma che invece abbia alterato la materia carolingia, non la sola figura di Orlando, ma tutti i personaggi pagani e cristiani che si mettono in avventure e si accomunano allo spirito nuovo. Ha variato i suoi racconti con diverso argomento, con vera indipendenza dalle sue fonti, con inesauribile vivacità, in virtù delle sue facoltà inventive veramente strapotenti. Il B. ha fatto tesoro dei racconti eroici dei due cicli, delle epopee classiche, dei rozzi racconti dei cantastorie popolari. Egli spazia libero fra le altrui invenzioni; ne trae frammenti di episodi e dà unità anche all'altra materia che cavava dall'osservazione del reale. Lasciamo da parte la questione oziosa se con ciò mostrasse più fantasia dell'Ariosto. Si sente nel poema il piacere del raccontare, caratteristico della letteratura del trattenimento, del romanzo di armi e di amore. Per questo carattere la poesia nascerebbe frammentaria, come serie di episodi, di duelli, di battaglie e perfino di vivaci macchiette. Questo fare episodico ha fatto nascere l'opinione recentissima di un B. prigioniero della stessa sua opera trascinato di avventura in avventura per rendere il poema più piacevole a detrimento dell'unità.

Ma l'amore, non le armi o la religione, dà unità al poema, ed essa è da ricercare soprattutto nella rappresentazione del grande e ingenuo paladino ritratto nella sua vitalità gagliarda, non con sarcasmo né con ironia, ma con l'adesione e comprensione del poeta. La comicità del B. è sempre illuminata da un sorriso aperto. Una gioia diffusa accompagna quel mondo popolato di armi e di armati, di cavalieri e di donzelle. E questo costituisce il tono caratteristico del poema.

Non è certo la religione la nota caratteristica del poema, come nella *Chanson de Roland*. Orlando, anche se continui ad essere cristiano e perfino ammantato dell'esercizio apostolico parlando ad Agricane e a Brandimarte dei misteri della religione cristiana, quando è travolto dalla passione, si fa perfino empio. Ad es., prega Dio della rotta dell'esercito di Carlo per apparirne il salvatore e per possedere Angelica.

La religione, che è uno dei caratteri essenziali della cavalleria carolingia nell'alto medioevo, è ai margini nei nostri poemi rinascimentali.

BIBL.: *Studi su M. M. B.*, editi e raccolti per il centenario della morte, Bologna 1894; G. Razzoli, *Per le fonti dell'Orlando furioso*, I, Milano 1901; E. Santini, *M. M. B.*, Livorno 1914; B. Croce, *Ariosto*, Bari 1927; V. Procacci, *La vita e l'opera di M. M. B.*, Firenze 1931; G. Reichenbach, *M. M. B.*, Bologna 1929; id., *L'Orlando innamorato*, Firenze 1936; S. A. Chimenz, *La rappresentazione dell'amore nel B.*, Roma 1936; A. Zottoli, *Di M. M. B.*, Firenze 1937; A. Simone, *Il canzoniere di M. M. B.*, Biella 1939; E. Bigi, *La poesia del B.*, Firenze 1941.
Emilio Santini

BOICOTTAGGIO. - Il b. consiste nell'accordo che più persone prendono di rompere i rapporti economici con una terza persona; come pure nell'azione che essi svolgono su altri soggetti per indurli ad assumere lo stesso comportamento. La rottura dei rapporti economici si concreta per lo più nell'interdire di fatto la compravendita di merci o nell'impedire l'assunzione di lavoratori da parte di uno o più datori di lavoro. Il b., come è evidente, riesce dannoso alle persone contro cui è diretto, ma spesso danneggia pure coloro che vi ricorrono; e può avere ripercussioni di sinistra risonanza sull'economia di un paese; per cui in alcune legislazioni, come in quella italiana (art. 507 Cod. pen.), viene considerato reato contro l'interesse della collettività. Moralmente può essere giustificato solo nell'ipotesi che si sia subìta un'ingiustizia e non ci sia possibilità di ottenere riparazione attraverso vie legali; e posto che vi sia una certa proporzione fra danno subìto e danno inferto.

Deriva dal cognome del capitano James Boycott, amministratore delle vaste tenute di lord Erne, latifondista irlandese. La sua amministrazione era così dura che i coloni di una tenuta, unitisi tra loro in lega (1880), abbandonavano campi ed armenti e inducevano altri coloni a seguirli: James Boycott fu costretto a lasciare l'ufficio ed il paese.

BIBL.: G. Carrara, *Il b.*, Milano 1924; V. Manzini, *Trattato di Diritto penale italiano*, VII, Torino 1936, pp. 111-26.
Pietro Pavan

BOIL (BOYL, BUIL, BUGL), BERNARDO. - N. dalla omonima nobile famiglia aragonese nella prima metà del sec. XV. Segretario di Ferdinando il Cattolico, abbandonò la corte per condurre vita eremitica a Monserrato, dove si dedicò allo studio della dottrina di Raimondo Lullo. Ordinato sacerdote nel 1481, e conosciuto s. Francesco da Paola, si fece minimo, divenendo in breve il primo vicario della Congregazione in Spagna. È ricordato nella bolla di Alessandro VI del 25 giugno 1493. In questo stesso anno accompagnò Cristoforo Colombo (v.) nel secondo viaggio in America. Ritornato dopo ca. un anno in patria passò ai Benedettini; fu eletto abate di S. Michele di Cuscá, ove morì nel 1510.

BIBL.: G. M. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi, dalla morte del santo Istitutore fino ai nostri tempi* (1507-1902), 2 voll., Roma 1902-1908; J. Fischer, *War der erste Apostel der « Indischen Inseln » ein Sohn des heil. Benediktus oder des heil. Franziskus?*, ivi 1924; J. Schmidlin, *Catholic Mission History*, vers. inglese di M. Brawn, Techny 1933, pp. 352-58, nota 18 con relativa bibliografia; A. Lambert, s. v. in DHG, IX, coll. 523-27, con ricca bibliografia.
Giovanni B. Tragella

BOILEAU, JACQUES. - Teologo, canonista, storico e polemista, fratello del poeta satirico Nicolas, n. a Parigi il 16 marzo 1635. Fu vicario generale della diocesi di Sens dal 1671 al 1694. M. a Parigi decano della facoltà teologica il 1° ag. 1716. Ligio alla tendenza regalista e gallicana del tempo, parlò di diritti quasi esclusivi del principe in materia matrimoniale e delle università in fatto di censura libraria. Notevoli pure le sue simpatie per il presbiterianesimo richeriano: secondo il suo insegnamento i vescovi in antico non avevano sui presbiteri che un diritto di onore e di precedenza. Ben meritò tuttavia nel campo sacramentario, specie riguardo all'Eucaristia e alla Penitenza.

Delle numerose sue opere ricordiamo: *De antiquo jure presbyterorum in regimine ecclesiastico* (Lione 1676 [sotto lo pseudonimo di C. Fontéjus]; all'Indice il 17 genn. 1690); *De antiquis et maioribus episcoporum causis* (Liegi [= Lione] 1678; all'Indice 1 febb. 1679); *De sanguine Christi post resurrectionem* (Parigi 1681); *Historia confessionis auricolaris* (ivi 1683); *De adoratione Eucharistiae ll. 2, quibus accessit disquisitio theologica de praecepto divino communionis sub utraque specie* (ivi 1685); *Historia flagellantium* (ivi 1700: all'Indice il 9 luglio 1703).

BIBL.: Hurter, IV, 741-45; C. Toussaint, s. v. in DThC, II, coll. 941-42; R. Naz, s. v. in DDC, II, coll. 929-30; J. Carreyre, s. v. in DHG, IX, coll. 529-30; id., s. v. in DSp, I, coll. 1755-56.
Vito Zollini

BOILEAU (BOILEAU-DESPRÉAUX), NICOLAS. - Scrittore francese, n. a Parigi il 1° nov. 1636, m. ivi il 13 marzo 1711. Poté dedicarsi completamente alla

poesia soltanto alla morte del padre, che gli aveva imposto lo studio della giurisprudenza.

Visse sempre a Parigi, frequentando letterati e artisti, e si guadagnò il favore di Luigi XIV che gli assegnò una pensione e insieme con Racine lo nominò storiografo di corte. Nel 1687 entrò nell'Accademia e, d'allora fino alla più tarda età, godette di quella fama e di quel prestigio che dovevano accompagnarne la memoria durante tutto il sec. XVIII.

Nel 1666 fu pubblicato il volumetto delle sue *Satire*, che ebbero grande successo perché offrivano, tra le reminiscenze letterarie, molte allusioni a personaggi contemporanei ed una viva e realistica rappresentazione degli ambienti parigini più familiari al poeta. Seguirono poi dodici *Epîtres*, la traduzione del *Traité du sublime* attribuito a Longino; *Le lutrin*, poemetto eroicomico che, dal punto di vista formale, è l'opera più elaborata e perfetta del B. Più che poeta, il B. fu un critico che si compiacque di giudicare e condannare molte opere dei suoi contemporanei, offrendo poi, nel famoso *Art poétique* in cui, fino al romanticismo, si vedrà il codice della poesia francese ed europea, numerosi precetti di carattere estetico che, per essere espressi in maniera semplice e definitiva, acquistano il valore di vere e proprie massime, e fanno apparire il B., più di quanto non sia stato in realtà, il codificatore della poesia classica, colui che meglio seppe orientare e dirigere il gusto del pubblico contemporaneo.

Dalla filosofia cartesiana il B. deduce il concetto della ragione universale ed assoluta e l'evidenza della verità cui deve adeguarsi la bellezza che, nella sua suprema espressione, sarà soprattutto intelligibile. Bandito dall'arte il fantastico, l'inverosimile, il burlesco; condannata la storia perché contingente e la lirica perché troppo individuale, il B. proclama il trionfo della generalità e dell'astrattezza che, per non degenerare nel comune e nel volgare, deve però essere soccorsa dalla perfezione della forma e nobilitata da sapienti abbellimenti di versificazione e di stile. Nella disputa tra i sostenitori degli antichi o dei moderni, il B. si fa campione degli antichi, che riconosce maestri insuperati nell'arte di imitare la natura cogliendone l'essenza eterna ed immutabile.

Spirito ragionatore per eccellenza e quindi poco incline al misticismo ed alle discussioni teologiche, B. considerò la religione cristiana come regola di condotta per l'artista; non fu alieno da simpatia per i giansenisti e scrisse l'*Epître pour l'amour de Dieu*, il che lo portò a polemizzare con i Gesuiti.

La prima edizione, ma incompleta, delle opere del B., ed ultima curata dall'autore, è quella del 1701; edizioni complete sono invece, fra le altre, quelle di M. Berriat-Saint-Prix (*Oeuvres complètes de B.*, 4 voll., Parigi 1830) e di Ch. Louandre (ivi 1886); *L'Art poétique* è stata pubblicata con ampio commento da P. Delaporte (3 voll., Lilla 1888); utile è l'opera di E. Magne, *Bibliographie générale des oeuvres de N. B.-D.* (Parigi 1929).

BIBL.: G. Lanson, *B.*, Parigi 1892; P. Morillot, *B.*, ivi 1892; C. Revillout, *La légende de B.*, in *Revue des langues romanes* dal 1890-93; A. Albalat, *L'Art poétique de B.*, Parigi 1920; E. Faguet, *Histoire de la poésie française de la Renaissance au Romantisme*, V. *N. B. (1636-1711)*, ivi 1931; C. Pellegrini, *B. e le dottrine estetiche del sec. di Luigi XIV*, Firenze 1937; P. P. Trompeo, *Il lettore vagabondo*, Roma 1942, pp. 29-42. Maria Teresa Sposato

BOISE CITY, DIOCESI di. - Nell'Idaho (U.S.A.), suffraganea di Portland nell'Oregon. Il 25 ag. 1893 il vicariato apostolico d'Idaho, creato il 3 marzo 1868, venne eretto in diocesi sotto il titolo di B. C. Il vasto territorio che costituisce questa diocesi ha una superfice di più di 225.698 kmq. ed ebbe la sua prima chiesa cattolica nel sec. XIX per opera di due gesuiti italiani pp. Gazzoli e Ravalli che la costruirono tra i pellirosse Cuori di Lesina a 97 km. dal lago che porta il medesimo nome.

Statistiche: 22.131 cattolici su un totale di 500.000 ab., 47 parrocchie, 54 sacerdoti diocesani e 17 regolari.

BIBL.: C. Van der Donckt, *The founders of the Church in Idaho*, in *The American Ecclesiastical Review*, 32 (1905), pp. 1-19, 123-34, 280-91; id., s. v. in *The Cath. Enc.*, II (1907), pp. 623-24; XVII (*Supplement*), 1922, p. 115; J. H. O'Donnell, *The Catholic Hierarchy of the United States 1790-1922*, Washington 1922, p. 33 sgg.; E. V. Cauwenbergh, s. v. in DHG, IX, col. 574; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1939, parte 2ª, pp. 256-57. Corrado Morin

BOISGELIN, JEAN-DE-DIEU-RAYMOND DE CUCÉ de. - Cardinale, n. il 27 febbr. 1732 a Rennes, m. il 22 ag. 1804 ad Angervilliers. Nel 1765 vescovo di Lavaur, nel 1770 arcivescovo di Aix, dove, oltre al governo della diocesi, ebbe pure a curare l'amministrazione della provincia, che gli dovette, infatti, nuovi sistemi di tasse, di ponti, strade e canali. Come presidente degli stati della Provenza, ottenne il ripristino delle autonomie locali; come deputato del clero agli Stati Generali del 1789, difese fermamente i diritti della Chiesa contro la nazionalizzazione dei beni del clero, la soppressione degli Ordini religiosi, la Costituzione civile del clero. Rifiutato il giuramento costituzionale, dovette rifugiarsi a Londra, donde rientrò dopo la firma del Concordato napoleonico.

Alla domanda delle dimissioni rivolta da Pio VII, in esecuzione del Concordato, agli antichi vescovi, il B. consigliò la sottomissione per il bene della religione e ne diede l'esempio. Napoleone lo nominò arcivescovo di Tours (1802) e gli ottenne il cardinalato (1803). A Tours egli si consacrò a restaurare la religione con tanto sforzo, che ne ebbe abbreviata la vita.

BIBL.: E. Lavaquery, *Le card. de B.*, 2 voll., Parigi 1920 (opera definitiva con bibliogr. completa); L. de Lanzac de la Broderie, in *Le Correspondant*, 1921, II, p. 101 sgg.; C. Constantin, in DThC, II, 942-44; P. Calendini, in DHG, IX, 575-76. Celestino Testore

BOIS-LE-DUC, DIOCESI di: v. S'HERTOGENBOSCH, DIOCESI di.

BOISSIER, MARIE-LOUIS-GASTON. - Storico francese, n. a Nîmes il 15 ag. 1823 e m. a Viroflay il 10 giugno 1908. Sagace indagatore dell'antichità classica, ha lasciato opere erudite che, se non ricche di novità, sono notevoli per vivacità, eleganza ed equilibrio che l'erudizione mai riesce ad appesantire.

Fra i suoi molti studi storico-letterari sono particolarmente noti i vivi e chiari ritratti di *Cicéron et ses amis* (1865), *Horace et Virgile* (1866), *Tacite* (1903), *La conjuration de Catilina* (1905), mentre, fra quelli storico-religiosi, non possono dimenticarsi i bei volumi su *La religion romaine d'Auguste aux Antonins* (1874), e *La fin du paganisme* (1891). All'archeologia ha dedicato fra l'altro le *Promenades archéologiques* e le *Nouvelles promenades archéologiques* e il solido volume su l'*Afrique romaine* (1895). Notevoli di penetrazione psicologica anche i saggi su *Madame de Sévigné* (1887) e *Saint-Simon* (1892).

BIBL.: R. Doumic, *Le romantisme de Tacite*, in *Revue des deux mondes*, 14 (1903), pp. 923-34; P. J. Scribanti, *G. B. segretario perpetuo dell'Accademia francese*, Roma 1908; J. Lemaître, *G. B.*, in *Les contemporains: études et portraits littéraires*, Parigi s. a., pp. 181-93. Maria Teresa Sposato

BOITO, ARRIGO. - Musicista e letterato, n. a Padova il 24 febbr. 1842, m. a Milano il 10 giugno 1918. Di padre veneto e di madre polacca, studiò al Conservatorio di Milano (1854-62), recandosi poi nei vari paesi del nord Europa. Visse in seguito quasi sempre a Milano, dove costituì la viva fiamma di quel fecondo cenacolo di artisti che va sotto il nome di « Scapigliatura milanese » (1862-74), corrente di fervida genialità, che fu detta anche « secondo romanticismo », o « romanticismo lombardo ».

Scrisse libretti d'opera per G. Verdi (*Falstaff*, *Otello*, *Simon Boccanegra*), A. Ponchielli (*La Gioconda*), F. Faccio (*L'Amleto*), G. Bottesini e L. Mancinelli (*Ero e Leandro*); egli stesso musicò *Mefistofele* e *Nerone*. Inoltre lasciò un mediocre *Libro di versi*, alcune novelle e varie cantate.

(*da Album biografico del Teatro ill., Milano s. a.*)
BOITO, ARRIGO - Ritratto con firma autografa. Litografia di E. Fontana.

Nel 1864 scolpisce con pochi tratti incisivi il codice, com'egli la pensava, dell'opera in musica: « 1) la completa obliterazione della *formola*; 2) la creazione della *forma*; 3) l'attuazione del più vasto sviluppo tonale e ritmico possibile; 4) la suprema incarnazione del dramma ». In questo avvenirismo che vuole spezzare i vincoli del convenzionale per far vivere sulla scena il tormento umano della vicenda drammatica, egli vede ricostituirsi il melodramma nella sua unità primigenia di musica e poesia, non più udita dopo i Greci. Infatti, se il *Mefistofele* (1868) viene ancora chiamato « opera », il *Nerone* (1901) riceve il titolo di « tragedia », più consono ai criteri di riforma enunciati e realizzati dall'autore.

Fertile ingegno, è viva nelle sue pagine, latente talora o palese, una fervida ispirazione religiosa che spesso sboccia qua e là in accenti di intenso lirismo. Ricordiamo, ad es., i cori degli angeli e delle penitenti, la preghiera di Margherita nel *Mefistofele*, l'*Ave Maria* nel libretto dell'*Otello*, per la musica di Verdi; il *Pater*, le *Beatitudini* ed altri tratti evangelici nel *Nerone*, opera in cui più palpitante è l'anelito della fede nel fervore del cristianesimo nascente. Però la sua religiosità non sembra andare oltre un sentimentalismo romantico.

BIBL.: R. Giani, *Il Nerone di A. B.*, 2ª ed., Torino 1904; F. Ballo, *A. B.* (*I maestri della musica*, 3), ivi s. d.; A. Pompeati, *A. B. poeta e musicista*, Firenze 1919; V. Gui, *Nerone*, Milano 1924; A. Nardi, *A. B.*, ivi 1942; L. Ronga, *A. B.*, in *Riv. ital. del teatro*, 15 sett. 1942. – Le opere letterarie del B. sono raccolte in *Tutti gli scritti*, a cura di A. Nardi, Milano 1942.
Luisa Cervelli

BOITO, CAMILLO. - Architetto, n. a Roma il 30 ott. 1836, m. a Milano il 28 giugno 1914. Tenne la cattedra di architettura a Venezia e a Milano. Più importante della sua attività professionale (palazzo delle Debite in Padova, scalone del palazzo Franchetti in Venezia, i restauri del S. Antonio di Padova, ecc.) fu la sua attività teorica, particolarmente lo studio dei problemi del restauro, in cui, opponendosi al gusto diffuso dal Viollet-le-Duc, sostenne il rispetto per i rifacimenti, artisticamente pregevoli, subìti dalle architetture in vari periodi.

Importante fu anche il suo principio didattico per cui riteneva necessaria, per la formazione dell'architetto, l'unione della cultura umanistica con la preparazione tecnica.

Tra gli scritti del B. attinenti a problemi d'arte sono: *L'architettura del medioevo in Italia* (Milano 1880), *Il duomo di Milano* (ivi 1889), *Questioni pratiche di belle arti* (ivi 1893, sul problema del restauro).

BIBL.: R., s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 233-34 (con bibl.); *C. B.*, a cura del Comitato per le onoranze alla sua memoria, Milano 1916; G. Rosadi, *Le opere dell'arte e gli uomini*, Roma 1930, pp. 208-14.
Elsa Gerlini

BOKELSZOON (BEUKELSZOON, BOCKELSON, BOCKHOLD), JOHANN. - Corifeo dell'anabattismo in Germania, e più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Leida, n. a Münster verso il 1509, e m. giustiziato nella stessa città nel 1536. Non si decise ad abbracciare le nuove dottrine se non dopo una sua visita a Münster per ascoltare i « bravi predicatori » anabattisti, ai quali aderì. Nel 1533 ritornò definitivamente a Münster, dove, essendo stato ucciso Giovanni Metthiesen al principio del 1534, si sposò con la sua vedova e divenne « apostolo ».

Sfruttando le turbolenze di quella città, l'audacia di questo demagogo non conobbe limiti. Il 25 apr. 1534, per suggerimento di lui, fu decretato bando a tutti quelli che non accettassero il nuovo battesimo. Chiese, monasteri, biblioteche vennero distrutte; fu pure introdotta la comunanza dei beni. Allegando rivelazione del cielo, egli soppresse il magistrato, insediò dodici dei suoi giudici, indi prese egli stesso, con il titolo di re, il governo della città di Sion, come chiamava Münster, e spadroneggiò da tiranno assoluto. Introdusse la poligamia e dicesi che egli prendesse 16 mogli. In un manifesto proclamò la sua imminente spedizione per castigare tutti i regni della terra e sottometterli a sé, e già spartiva i paesi vicini tra i suoi confederati. Il disordine giunse al colmo. Solo dopo 10 mesi di assedio riuscì il principe arcivescovo di Münster, aiutato dalle truppe di altri prìncipi, a prendere la città (25 giugno 1535). Il B., il suo cancelliere Krechting, il suo carnefice Knipperdolling furono, dopo molti vituperi, giustiziati, e le loro membra, chiuse in cassette di ferro, appiccate alla torre di S. Lamberto.

BIBL.: Ph. Schaff-J. J. Herzog, s. v. in *Enc. of Relig. Knowledge*, I, p. 304; R. Hearh, *Anabaptism from its Rise at Zwickau to its Fall at Münster, 1521-36*, Londra 1895, p. 163; G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, 4ª ed., prima trad. ital. del p. E. Rosa, VI, Firenze 1927, p. 127; J. M. Witherof, *Church Rebels and Pioneers*, Londra 1927, p. 54; R. Fülop-Miller, *Leaders, Dreamers and Rebels*, trad. dal tedesco, ivi 1931, p. 63; K. Algermissen, *Konfessionskunde*, Hannover 1939, p. 692.
Eucardio Momigliano

BOLAÑOS, LUIS. - Uno dei più illustri missionari francescani dell'America del Sud. N. a Marchena (Spagna) nel 1539, m. a Buenos Aires l'11 ott. 1629. Fattosi francescano, partì nel 1572 per l'America, dove lavorò per cinquant'anni alla conversione degli indigeni della regione de la Plata. Cacciato dal suo primo campo di apostolato, nella regione dei fiumi Picer e Bauay, perché pigliava le difese degli Indiani contro i colonizzatori, passava al Paraguay, lavorando specialmente nella provincia del Guayará, dove dal 1580 cominciò a radunare i convertiti in villaggi separati, fondando così le prime Riduzioni, parecchie delle quali passò ai Gesuiti quando il suo confratello Alfonso di s. Bonaventura si fu trasferito

nel Cile. A 80 anni si ritirò in un convento di Buenos Aires. Si calcola che abbia battezzato 30.000 neofiti. Scrisse pure grammatiche, opuscoli di istruzione religiosa in lingue locali, e compose il primo catechismo in lingua guaranì del Paraguay, il quale nel 1724 fu ristampato dai padri della Compagnia di Gesù.

Bibl.: G. P. Otero, *Dos heroes de la Conquista*, Buenos Aires 1905, cap. 3, pp. 50-103; *A Fr. L. de B., Apostol de la fé, Fundador de pueblos, heroico en virtudes y en obras prodigioso, la provincia franciscana del Río de la Plata*, ivi 1913; L. Lemmens, *Geschichte der Franziskanermissionen*, Münster in W. 1929, pp. 326-28; A. Còrdoba, *Los Franciscanos en el Paraguay*, Buenos Aires 1937.

BOLDETTI, Marcantonio. - Archeologo, n. a Roma nel 1663, m. ivi nel 1749. Canonico di S. Maria in Trastevere, di grande pietà, fu per 49 anni Custode delle reliquie e dei cimiteri, partecipando ad un grandissimo numero di scavi, eseguiti solo per cavar reliquie di martiri, non per scopo scientifico. Sebbene non si avesse alcuna cura delle gallerie scavate e si asportasse tutto quello che era asportabile, egli tuttavia teneva esatto conto delle cose notevoli che venivano alla luce.

Una ricchissima raccolta di esse, specialmente epigrafi, pubblicò nel volume: *Osservazioni sopra i cimiteri dei martiri ed antichi cristiani di Roma, aggiuntavi la serie di tutti quelli che fino al presente si sono scoperti e di altri simili che in varie parti del mondo si trovano, con riflessioni pratiche sopra il culto delle sacre reliquie* (Roma 1720), nel quale si trova anche la prima descrizione di tutte le catacombe allora note in Italia. Altro materiale continuò poi egli a raccogliere in seguito con il suo amico Marangoni (v.), ma l'incendio della comune casa nel 1737 distrusse tutto e troncò le forze al vecchio, che abbandonò l'opera al Marangoni. Il B. era troppo corrivo a vedere martiri dappertutto, e nella sua opera più che con metodo scientifico procede con intenti apologetici; ma questi erano difetti dell'età; se meglio non provvide alla conservazione dei cimiteri è perché allora essi erano considerati solo come cave di corpi santi e non come monumenti archeologici. La trascuratezza con cui pubblica le epigrafi è in gran parte difetto dello stampatore; per le pitture non val da meno del Bosio. A lui si deve la scoperta e l'identificazione della catacomba di Commodilla e di quella di Trasone.

Bibl.: *Acta Eruditorum*, Lipsia 1722, p. 513; F. A. Zaccaria, *Storia letteraria*, II, Venezia 1751, p. 538; G. B. de Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 52; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Roma 1942, p. 206 sg. Antonio Ferrua

BOLDUC (Boulduc), Jacques. - Cappuccino della provincia di Parigi, appartenente, forse, alla famiglia parigina di Jean-Baptiste B., dell'Accademia delle scienze alla fine del sec. xvii. Fece la professione religiosa il 18 ag. 1581, fu lettore di teologia, nel 1590 definitore provinciale, poi superiore di vari conventi; nel 1620 tornò a dedicarsi agli studi; m. a Parigi l'8 sett. 1646.

Nell'esegesi biblica B. si distinse per varie pubblicazioni, non scevre d'interpretazioni artificiose e forzate: *Commentaria in librum Iob* (i primi 21 capitoli: Parigi 1619, tutto: ivi 1637); *Expositio in epistolam B. Judae Apostoli, in qua similia secundae B. Petri Apostoli verba pariter expenduntur* (ivi 1620); *De Ecclesia ante legem libri tres* (Lione 1626 e Parigi 1630); *De Ecclesia post legem liber unus analogicus* (ivi 1630); *De orgio christiano libri tres: ...eucharistiae typica mysteria* (Lione 1640). Queste ultime tre opere sono tutte imperniate su confronti e analogie tra la legge e le istituzioni mosaiche o di natura e quelle cristiane.

Bibl.: J. Le Long, *Bibliotheca sacra*, II, Parigi 1723, p. 546; Bernardo da Bologna, *Bibl. script. Ord. Min. s. Franc. Capucc.*, Venezia 1747, p. 12; L. Wadding, *Script. Ord. Min.*, Roma 1906, p. 123; J. H. Sbaralea, *Suppl. et castigatio ad Script. trium Ord. s. Franc.*, parte 2ª, ivi 1921, p. 6 sg.; A. de Valence, s. v. in DBs, I, col. 1843 sg.; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 1093; A. Teetaert, *Paris, Jacques de, ibid.*, XI, col. 2034 sg.; id., s. v. in DHG, IX, col. 603; Hurter, III, col. 1047 sg.

Teodorico da Castel S. Pietro

BOLEYN (Bolena), Anna. - Seconda moglie di Enrico VIII d'Inghilterra, n. nel 1504 (?), m. nel 1536. Figlia di Tommaso B. gentiluomo inglese di modesta e recente nobiltà, fu nella prima giovinezza damigella alla corte di Francesco I di Francia. Rientrata in Inghilterra definitivamente nel 1526 e ricevuta a corte, fu subito notata dal re Enrico VIII, che se ne innamorò perdutamente. Le vicende di questo amore furono la causa determinante lo scisma d'Inghilterra. Il re era sposato a Caterina d'Aragona e ne aveva avuti più figli, dei quali sopravvisse solo Maria; ma, ostinato a sposare Anna Bolena, volle annullato il precedente matrimonio: e allegando il pretesto che Caterina era stata sposa di suo fratello maggiore Arturo, sebbene al matrimonio con la cognata fosse stata chiesta e ottenuta la dispensa del pontefice Giulio II, ne pretese l'annullamento. Il lungo dibattito portò all'aperta ribellione del re alla Chiesa e alla di lui proclamazione a capo della Chiesa inglese. Un gruppo di vescovi ribelli pronunciò la sentenza di annullamento del matrimonio di Enrico con Caterina e finse di legalizzare il nuovo matrimonio, che del resto era già stato celebrato precedentemente in segreto sorprendendo la buona fede di un sacerdote, al quale era stato fatto credere che esisteva un regolare annullamento del primo matrimonio, pronunciato dal Pontefice.

A. B. divenne quindi regina d'Inghilterra e fu incoronata solennemente dal Cranmer arcivescovo di Canterbury, che aveva aderito allo scisma. Pochi mesi dopo dava alla luce la figlia Elisabetta, che il Parlamento dichiarava erede legittima del trono, escludendo dalla successione Maria nata dal matrimonio di Enrico con Caterina d'Aragona.

Gli eventi successivi annullarono questo deliberato del Parlamento; perché il regno di A. B. fu breve; dopo vane speranze di nuova maternità, attesa da Enrico nell'ansia di avere un erede maschio, questi si invaghiva di una damigella di corte, Jane Seymour, e mostrava la sua evidente stanchezza per A. B. Intrighi di palazzo, ostilità sorte contro i favoriti dei B., fecero circolare gravi accuse di infedeltà e perfino quella nefanda di incestuosi rapporti col fratello. Non si può dire che la prova di tali accuse sia stata raggiunta, perché le uniche testimonianze sono state estorte con la tortura. Il re ad ogni modo credette e in un rapido processo condannò a morte A. B. e i suoi pretesi complici. La regina fu decapitata il 19 maggio 1536 nel cortile della Torre di Londra, affrontando la morte con grande dignità.

Bibl.: P. Friedmann, *Anne B.*, 2 voll., Londra 1884; E. Momigliano, *A. B.*, Milano 1934 (con vasta bibl.); Pastor, IV, II, 455 sgg.; V, 647 sgg.; H. M. Smith, *Henry VIII and the Reformation*, Londra 1948 (v. indici). Eucardio Momigliano

BOLGENI, Giovanni Vincenzo. - Eminente gesuita ed insigne teologo italiano, n. a Macerata il 22 genn. 1733, m. a Roma il 3 maggio 1811. Fattosi religioso (1747), insegnò filosofia e teologia morale a Macerata fino alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773). In seguito spiegò una prodigiosa attività letteraria di carattere prevalentemente teologico-polemico.

Le varie sue opere contro il giansenismo in difesa della S. Sede, lo fecero da Pio VI chiamare a Roma, dove continuò nella sua instancabile operosità, quale teologo della S. Penitenzieria (1787).

Nell'opera *Della carità o amor di Dio* (Roma 1788), si sforza di provare, contro il domenicano de Rubeis, che, secondo la dottrina della Scrittura e dei Padri, l'oggetto formale della virtù teologale della carità non è l'amore di benevolenza, ma l'amore di concupiscenza, per cui Iddio è amato, non in quanto è il sommo bene in se stesso, ma

solamente in quanto è il sommo bene nostro. Attaccato da diversi teologi e dai suoi stessi confratelli (Regono, Cortes, Muzzarelli, Chantre y Herrera, Gentilini) egli si ostinò a difendere tenacemente il suo punto di vista ma senza successo. Quando, nel 1798, Napoleone si impadronì di Roma, il B. ebbe la debolezza di sostenere la liceità del giuramento civico di odio alla monarchia, imposto dalla Repubblica romana. Richiamato a dovere dalle competenti autorità, continuò a difendere in alcuni opuscoli il suo errore, e solo la condanna del giuramento pronunziata da Pio VI lo indusse a ritrattarsi. Pio VII tuttavia gli tolse l'ufficio di teologo della S. Penitenzieria, che venne affidato al Muzzarelli. Dopo la sua disgrazia il B. continuò a scrivere varie opere, molte delle quali vennero pubblicate dopo la sua morte. Degna di speciale menzione è l'opera postuma *Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e civile*, edita a Firenze nel 1849 e messa all'Indice il 19 dic. 1850, che, secondo *La Civiltà Cattolica*, 1ª serie, 2 (1850, II), pp. 451-58, non sarebbe del tutto autentica.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1611-22; G. Cernitore, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal 1770 al 1793 hanno o difesi o impugnati i dogmi della cattolica romana Chiesa*, Roma 1793, pp. 19-24; Hurter, V, 613-21; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, coll. 224-25; J. de Guibert, s. v. in DSp, I, coll. 1759-61; E. Valentini, *Un inedito del B. sulla grazia*, in *Salesianum*, 2 (1940), pp. 179-203. Emanuele Chiettini

BOLGI, ANDREA. - Scultore, n. a Carrara il 22 giugno 1606, m. di peste a Napoli nel 1656; fu allievo e collaboratore del Tacca. Col Bernini lavorò nella cappella Raimondi in S. Pietro in Montorio e al monumento della contessa Matilde in S. Pietro in Vaticano, dove è pure la sua opera più nota: la statua colossale di s. Elena in una delle nicchie dei piloni che reggono la cupola. Notevole anche una sua statua della Vergine a Massa.

BIBL. : O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 243 sg. Vincenzo Golzio

BOLINGBROKE, HENRY SAINT JOHN, visconte di. - Uomo politico e filosofo, rappresentante tra i più avanzati del deismo inglese. N. il 1° ott. 1672 a Battersea (Londra), m. ivi il 1° dic. 1751, dopo essere stato ministro sotto la regina Anna, profugo in Francia sotto Giorgio I, e dopo aver preso viva parte a lotte politiche e religiose fra i *Tories* ed i *Wighs*. Le sue dottrine si riferiscono principalmente alla teoria della conoscenza in cui segue Locke (v.), ed alla religione. Di questa ha un concetto puramente politico: essa è un freno necessario per lo Stato allo scopo di contenere l'egoismo che domina le azioni umane; per le classi più elevate è riservata la libertà di pensiero, sebbene i liberi pensatori siano la peste della società. Il B. disprezza il medioevo, la Bibbia e la Chiesa.

Le *Oeuvres complètes de H. S.-Jean Vicomte de B.*, pubblicate a Londra (1753-54) da David Mallet, vennero subito condannate dalla grande giuria di Westminster come ostili alla religione, alla morale e al benessere pubblico.

BIBL.: A. Hassall, *Life of Visc. B.*, Londra 1888; nuova ed., ivi 1915; W. Sichel, *B. and his times*, ivi 1902; P. Baratier, *Lord B. Ses écrits politiques*, Trévoux 1939. Alberto Scola

BOLIVAR : v. RIOBAMBA.

BOLIVÁR, SIMÓN. - Fondatore degli Stati indipendenti di Colombia, Venezuela, Ecuador, Perù e Bolivia, n. il 24 luglio 1783 a Caracas, m. il 17 dic. 1830 vicino a S. Marta. Nel 1810 combatté sotto gli ordini del generale Miranda per liberare il Venezuela dal dominio spagnolo, ma questo tentativo fallì. Tre anni dopo, fu a capo di una nuova lotta per l'indipendenza della patria, e nel 1819 costituì la repubblica della Grande Colombia, comprendente gli odierni Stati di Colombia, Ecuador e Venezuela. Nel 1824 divenne dittatore del Perù, e nel 1826 protettore della Bolivia. Le rivalità tra i vari Stati resero impossibile la realizzazione di una grande unione panamericana degli ex-possedimenti spagnoli, unione che egli vagheggiava, per cui, profondamente amareggiato, dopo avere assistito allo sfaldamento della sua costruzione politica, si ritirò sulle rive dell'Atlantico nella tenuta di un amico, e morì a 47 anni d'età. L'atteggiamento della S. Sede verso gli Stati indipendenti sorti mediante l'azione di B. fu sin dal primo delinearsi della nuova situazione sollecito delle questioni e degli interessi spirituali, che essa coinvolgeva e poneva, sicché dopo la battaglia di Ayacucho (1824), il cui esito pose definitivamente termine al dominio spagnolo, Leone XII provvide alle sedi vescovili rimaste vacanti con prelati proposti da B. Il « Libertador », a sua volta, nel 1828, emanò varie leggi favorevoli alla Chiesa cattolica.

BIBL.: Per una bibl. completa cf. B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la historia española e hispano-americana*, Madrid 1927. – Tra le opere più recenti si vedano soprattutto C. Parra-Perez, *B.*, Parigi 1928 (trad. it. Roma 1930); G. Lafond-G. Tersane, *B. et la libération de l'Amérique du Sud*, ivi 1931; V. A. Belaunde, *B. and the political thought of the Spanish American revolution*, Baltimora 1938. – Sulle relazioni con la S. Sede, cf. P. Leturia, *La acción diplomática de B. ante Pío VII*, Madrid 1925, e *B. y León XII*, Caracas 1931, nonché per una rapida visione sintetica J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, passim; cf. anche P. Leturia, *Gregorio XVI y la emancipación de la America española*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, parte 2ª, Roma 1948, pp. 295-352. Silvio Furlani

BOLIVIA. - Repubblica dell'America meridionale.

I. GEOGRAFIA. – Confinante con Perù, Brasile, Paraguay, Argentina e Cile; fra gli Stati andini, l'unico privo di sbocco proprio sul vicino Oceano. Il territorio (1,1 milioni di kmq.) comprende (per ca. un quarto della sua estensione) una zona d'altopiano, con bacini chiusi ed elevate chiostre montuose; per il resto l'ampio, lento declivio con cui da queste si trapassa ai bacini dell'Amazzoni e del Paraguay. La prima alberga nelle sue depressioni conche lacustri senza scolo al mare; il secondo è solcato da possenti fiumane che tributano al Madeira ed al Pilcomayo; là domina la steppa di graminacee o la nuda petraia; qui in parte (a NE) la foresta equatoriale, in parte, col diminuire dell'umidità (a SE), la macchia e la prateria (*Chaco*). Il suolo è coltivato sopra una superfice limitatissima (2% del totale). La risorsa principale consiste nella produzione mineraria (stagno, bismuto, argento, zinco, oro ecc.). Tutto il paese soffre per le comunicazioni rade e disagevoli; quelle internazionali mettono capo, con ardite ferrovie, ai porti di Arica, Antofagasta (Cile) e Mollendo (Perù), ed alla rete argentina (Tucumán), e si affidano per larga parte (passeggeri e posta) ai mezzi aerei. La B. è una repubblica unitaria, indipendente dal 1825; la sua costituzione è democratica con rappresentanza bicamerale. La popolazione (3,7 milioni di ab. nel 1945) è costituita per oltre la metà di Amerindi (tra i quali i civili Quechua ed Aymarà), per ca. un terzo di meticci, per un settimo di creoli e bianchi, e per il resto di negri. Gli Italiani sono intorno a 1500. Sull'altopiano, dove, al di sopra dei 3 mila metri, vive il 90% della popolazione del paese, sono raccolti i principali centri abitati. La sede del governo è a La Paz (280 mila ab.; 3630 metri d'altezza); la capitale legale a Sucre (35 mila ab.; 2790 metri); altre città degne di nota sono Cochabamba (60 mila ab.; 2557 metri), Oruro (50 mila ab., 3706 metri) e Potosì (40 mila ab.; 3970 metri). Il culto cattolico è religione di Stato; ad esso appartiene, secondo dati ufficiali, l'84% della popolazione.

Il suolo è coltivato sopra una superfice limitatissima (2% del totale). Tutto il paese soffre per le comunicazioni rade e disagevoli; quelle internazionali mettono capo, con ardite ferrovie, ai porti di Arica, Antofagasta (Cile) e Mollendo (Perù), ed alla rete argentina (Tucumán), e si affidano per larga parte (passeggeri e posta) ai mezzi aerei.

Bibl.: M. J. von Vacand, *Bolivien, in Wort und Bild. Aus seiner Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, Berlino 1906; P. Walle, *La Bolivie et ses mines*, Parigi s. d.; J. Uzarski, *B., Natur und wirtschaftliche Verhältnisse*, Bonn 1911; L. Crespo, *Geografía de la república de B.*, La Paz 1911; C. Harms Espejo, *B. en sus diversas fases principalmente económicas*, Santiago de Cile 1922; T. Herzog, *Vom Urwald zu den Gletschern der Kordillere*, Stoccarda 1923; M. J. von Vacand, *Boliviens Aufstieg*, Berlino 1925; R. Dienst, *Im dunkelsten Bolivien*, Stoccarda 1926; E. Arendt, *Streifzüge durch Bolivien*, Lipsia 1927; L. Balzan, *Viaggio di esplorazione nelle regioni centrali del Sudamerica*, Milano 1931; A. Kanter, *Der Gran Chaco und seine Randgebiete*, Amburgo 1936.

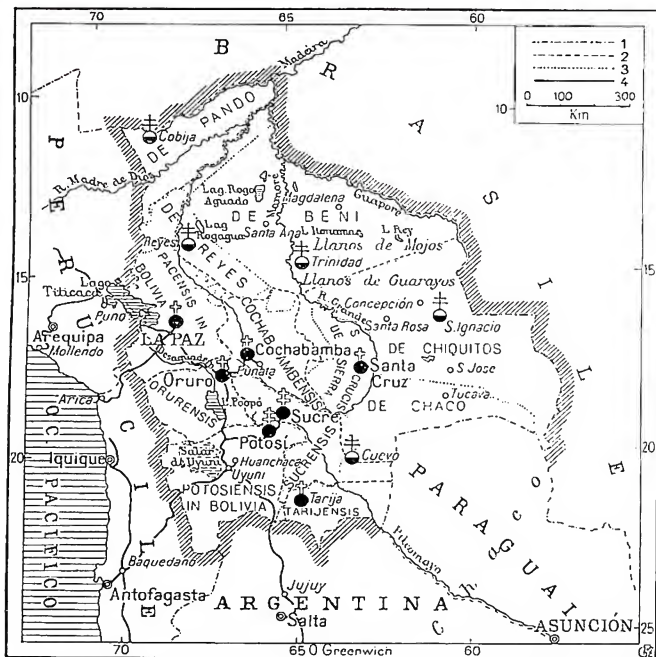
Giuseppe Caraci

II. Storia civile ed ecclesiastica. – Fino alla sua separazione dalla Spagna, questa regione era chiamata Alto Perù, ma era molto più estesa tanto da raggiungere tre milioni di kmq., così anche la popolazione indigena nel sec. XVI era molto più numerosa di oggi, essendo in seguito stata decimata dalle guerre, dalla peste e dai vizi importati dagli europei, i quali vi andarono in gran numero, attratti dalle ricchissime miniere specialmente d'argento del Potosì. Esiste nel paese una grande diversità di razze e di civiltà; gli europei, principalmente spagnoli, fondarono accanto alle ricche miniere colonie di popolazioni bianche e si provarono a ridurre a vita civile gli indomiti indiani, i quali manifestano ancora i caratteri delle diverse zone, giacché la nazione può considerarsi geograficamente divisa in tre parti: l' interandina, l' amazzonica, e della Plata. Sono tutte e tre zone molto montuose, ciò che nel passato rese difficile la penetrazione della cultura europea e cristiana specialmente nella regione delle Ande. A questo concorse anche la pluralità delle lingue antiche, tra le quali il quechua e l'aymarà, senza parlare di quaranta dialetti. La civilizzazione del paese sembra sia incominciata dalla parte vicina al Perù e alla Colombia.

La storia civile ed ecclesiastica della B. dopo la scoperta, s'identifica in gran parte con quella del Perù, perché l'attività colonizzatrice degli Spagnoli si limitò all'altopiano, che come provincia (Audiencia) dell'Alto Perù o Charcas faceva parte integrante del Viceregno del Perù. Le pianure del nord e dell'est rimanevano agl'indiani, i quali furono compresi in parte soltanto nell'azione missionaria. La parte occidentale della B. attuale, l'altipiano di Charcas, all'epoca della conquista spagnola del 1539, apparteneva al regno degli Incas. Nel 1776 il territorio fu annesso al Viceregno di Buenos Aires di recente formazione.

Bolivia - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di provincia; 3. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche; 4. Ferrovie.

La conquista della B. fu iniziata dai fratelli Ferdinando e Gonzalo Pizarro e compiuta attraverso durissime battaglie con gl'indiani. Pacificato in gran parte il paese, procedettero i vincitori alla formazione di alcune importanti città, la principale delle quali fu la Plata, prima chiamata Chugnisaca o Las Charcas, detta così a cagione delle ricchissime miniere d'argento della stessa contrada. Il suo fondatore, nel 1538, fu il capitano Pedro Anzures; quello della città di La Paz nel 1548 fu il viceré Pietro La Gasca che la chiamò in tal modo per la pace ottenuta dopo la vittoria sui ribelli guidati da Gonzalo Pizarro. La costruzione di Cochabamba fu iniziata nel 1575 da Girolamo d'Osorio; un anno prima era stata fondata la città di Tarija; nel 1592 quella di S. Cruz de la Sierra e nel 1604 Oruro. Contemporaneamente alla conquista s' iniziò l'evangelizzazione del paese, ad opera dei Domenicani e più ancora dei Francescani. Nel 1551 Charcas o La Plata, attualmente Sucre, fu eretta in diocesi. I Francescani nel 1565 fondarono la provincia di S. Antonio de las Charcas, la quale nei secc. XVI e XVII provvedeva a 17 « doctrinas » o stazioni missionarie tra gli Indiani dell'Alto Perù. Al principio del sec. XVII la gerarchia ecclesiastica fu completata con l'erezione delle diocesi di S. Cruz de la Sierra (1605) e di La Paz (1608) e con l'elevazione di Charcas ad arcidiocesi (1609).

Durante il sec. XVI l'attività missionaria si era limitata all'altopiano occidentale dell'attuale B. e nel sec. XVII la missione cominciò ad estendersi verso nord e verso est. Nel 1632 i Gesuiti tentarono, in un primo tempo senza frutto, la conversione dei Chiriguanos nel Chaco. Nel 1668 iniziarono la missione tra i Mojos del nord, fondando nel 1684 la prima Riduzione: Loreto. L'opera delle Riduzioni tra i Mojos e le tribù limitrofe ottenne buoni risultati. Nel 1752 la missione contava 21 Riduzioni con più di 35.000 cristiani. Parimente efficace fu il lavoro dei Gesuiti tra i Chiquitos dell'est, iniziato nel 1691 per mezzo del martire José de Arce; nel 1767 la missione comprendeva 10 villaggi con 22.000 cristiani. Per l'espulsione dei Gesuiti nel 1767 le Riduzioni furono distrutte; passarono nelle mani del clero diocesano di S. Cruz de la Sierra, il quale però era troppo poco numeroso per continuare la missione. Perciò i cristiani si mescolarono di nuovo con gli indiani pagani, dando luogo ad un miscuglio di costumi cristiani e pagani che poi costituì un baluardo quasi inespugnabile.

Nel frattempo i Francescani avevano (1692) ripreso il lavoro tra i Chiriguanos del Chaco. Il collegio missionario di Tarija, fondato nel 1754, ne fu continuatore. Fino al 1810 furono fondate 22 missioni con 16.000 cristiani. Il lavoro del collegio di Tarata, fondato nel 1796, tra i Yucacares, fu ben presto disturbato dalle guerre per l'indipendenza, le quali purtroppo distrussero anche la missione tra i Chiriguanos del collegio di Tarija. Il p. Andrea Herrera O.F.M., dal 1813 missionario nel nord-est della B., dove, nonostante le guerre, continuava imperturbato la sua opera, reclutò in Europa missionari per i collegi di Tarija e Tarata ed eresse 2 nuovi collegi, quello di La Paz del 1835 e quello di Sucre nel 1837 a cui seguiva il collegio di Potosì nel 1844. Questi 5 collegi dei Francescani erano i centri dell'attività missionaria tra le tribù indiane del sud, est e nord della B., finché non si ebbe una riorganizzazione della situazione ecclesiastica e missionaria.

Già nel 1847 era stata eretta la diocesi di Cochabamba. Seguirono poi nel 1924 le diocesi di Oruro, Potosì e Tarija. Nel 1943 La Paz fu elevata ad arcidiocesi con le suffraganee di Cochabamba e Oruro; ritenendo Sucre le suffraganee di S. Cruz de la Sierra, Potosì e Tarija. Con l'erezione del vicariato apostolico del Beni nel 1917 s'iniziò pure la riorganizzazione delle missioni, fino a quell'epoca dipendenti dai collegi. Le missioni furono affidate alle Province europee dell'Ordine francescano: Beni alla Provincia di Andalusia incorporandosi i collegi di Sucre e di La Paz, Chaco, eretto a vicariato apostolico nel 1919, alla Provincia toscana insieme ai collegi di Tarija e di Potosì. Nel 1925 la prefettura apostolica di Pilcomayo fu eretta con territorio del vicariato apostolico di Chaco e affidata agli Oblati di Maria Immacolata; nel 1934, dopo la guerra tra B. e Paraguay, il territorio di Pilcomayo passò dalla B. al Paraguay. Il collegio di Tarata con le sue missioni passò nel 1930 alla vecchia provincia boliviana S. Antonio de las Charcas. Nel 1930 fu eretto il vicariato apostolico di Chiquitos e affidato alla Provincia tirolese dei Francescani. Nel 1942 si distaccarono le regioni occidentali del vicariato di Beni erigendo i vicariati di Pando per i Missionari di Maryknoll e di Reyes per i Redentoristi.

Riassumendo, oggi, la B. ecclesiasticamente è divisa in due sedi metropolitane: La Paz con le sedi suffraganee di Cochabamba e Oruro, e Sucre con le suffraganee di Potosì, S. Cruz de la Sierra e Tarija; e cinque vicariati apostolici: Chaco, Chiquitos, Beni o El Beni, Pando e Reyes. Il governo ha una rappresentanza diplomatica presso la S. Sede, e viceversa.

Bibl.: P. G. Mussani, *Noticias históricas sobre les Missiones de B.*, Parigi 1854; A. M. Corrado, *El Colegio Franciscano de Tarija y sus Misiones*, Quaracchi 1884; I. Cardús, *Las Misiones franciscanas entre los infieles de B.*, Barcellona 1886; J. M. Camacho, *Historia de B.*, La Paz 1906; L. Paz, *Historia general del Alto Perù, hoy B.*, Sucre 1919; A. Astrain, *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*, VI, Madrid 1920, pp. 542-74; VII, ivi 1925, pp. 346-71, 490-92; G. Arcila Pabledo, *La Orden Franciscana en la America Meridional*, Roma 1948, pp. 189-232. Giovanni Rommerskirchen

III. Ordinamento scolastico. – Il sistema scolastico si basa su quello stabilito il 22 nov. 1872 ed ampliato il 15 genn. 1874. L'istruzione di primo grado viene impartita nelle scuole primarie, elementari e secondarie le quali insieme formano la scuola popolare. L'istruzione di secondo grado viene chiamata collegiata e si divide in liceale e collegiale propria. L'istruzione di terzo grado si chiama professionale e si divide in scientifica, artistica e in quella applicata al lavoro.

I licei o collegi hanno la durata di cinque anni. Le scuole professionali boliviane sono da considerare come facoltà universitarie staccate e si dividono in scuole di medicina che conferiscono il titolo di dottore, in scuole di scienze ecclesiastiche che conferiscono il titolo «licenciado», in collegi per i maestri che conferiscono il titolo di «baccalaureato in lettere» o «nelle scienze», in scuole di giurisprudenza che conferiscono il titolo di «abogado».

In B. si designano per scuole professionali la «Facultad de derecho y ciencias sociales de la República», l'«Escuela de odontologia», l'«Instituto nacional de comercio», il Conservatorio nazionale di musica, l'Accademia nazionale di belle arti, l'Istituto agronomico e veterinario, il Collegio militare e il Collegio dell'aeronautica.

Le università sono le seguenti: «Real y pontificia universidad de s. Francisco Javier» a Sucre, fondata nel 1623, «Universidad de Gabriele René Moreno» a Santa Cruz, «Universidad de Thomas Frias» a Potosì, «Universidad de Juan Misael Saracho» a Tarija, «Universidad de Mariscal Andrés» a Santa Cruz e la Università di Stato a La Paz.

Bibl.: N. Andrew, N. Cleven, *The Political Organisation of B.*, Washington 1940. Štumpf Miroslav

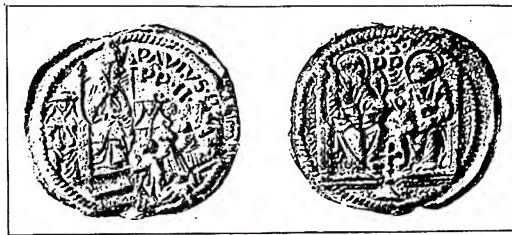
(*da Serafini. Monete e bolle pontificie, tav. M.*)
Bolla - B. di Pasquale II (1099-1118).

BOLLA. - Indica propriamente il sigillo di piombo appeso ai documenti e per estensione il documento stesso.

I. Sigillo. – L'uso del sigillo di piombo è di origine bizantina ed era già diffuso nel sec. iv. Fu adottato dai Papi almeno dal sec. vi e continua ad essere adoperato ancora oggi per le b. spedite dalla Cancelleria apostolica; lo ebbero i dogi di Venezia fino alla caduta della repubblica (1797), arcivescovi e vescovi del territorio romano-bizantino (Benevento, Ravenna, Napoli, Canosa), notai di Ravenna, giudici di Sardegna, conti e duchi dell'Italia meridionale (ad es. di Gaeta, di Capua, di Puglia, di Calabria); forse per imitazione della cancelleria pontificia usarono pure il piombo imperatori e re d'Italia (sec. ix), re di Castiglia (sec. xiv) e alcuni comuni, ad es. Pisa, Genova, e Firenze, che lo ebbe per concessione del Papa.

Era ottenuto stringendo un piastrino di piombo (o un globo, onde *bulla*) fra le due valve incise di una matrice, in modo da ottenere un disco schiacciato con impressioni a rilievo da ambe le parti.

In documenti sovrani di particolare importanza fu usato, in luogo del piombo, l'oro, raramente l'argento dorato, solo per eccezione l'argento. Naturalmente, data la durezza di questi metalli, l'impronta era eseguita con tecnica diversa, con incisione a bulino su due lamine rotonde, che poi venivano saldate all'intorno. La raccolta di b. d'oro più ricca per varietà di tipi (78 esemplari in 40 tipi) è conservata nei documenti dell'Archivio Vaticano, con sigilli da Federico Barbarossa a Napoleone e fra gli altri un esemplare di Filippo II re di Spagna (1555) di grandezza eccezionale (peso gr. 820). D'uso assai raro è la b. d'oro nei documenti pontifici. Il più antico piombo

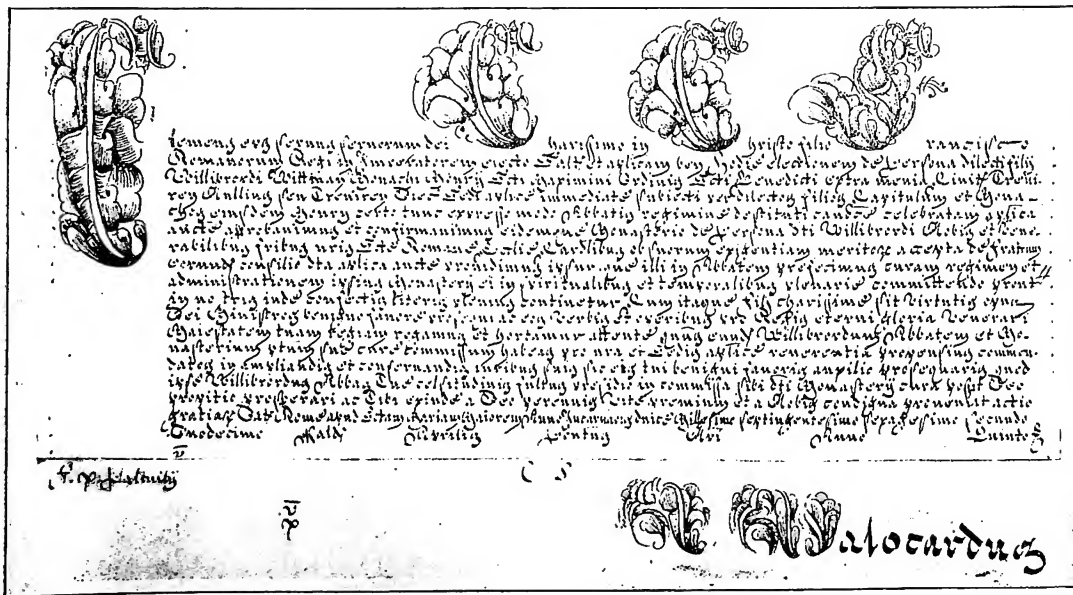
(da Serafini, Monete e bolle pontificie, tav. M.)
BOLLA - B. di Niccolò V (1447-55).

(da Serafini, Monete e bolle pontificie, tav. M.)
BOLLA - B. di Paolo II (1464-71).

pontificio conosciuto è di papa Agapito I (535), conservato però solo in disegno; il più antico originale è di Adeodato I (615-18) nel medagliere vaticano e rappresenta nel recto il Buon Pastore, nel verso porta il nome del Papa. Nelle altre b. fino alla metà del sec. IX il tipo è uniforme e semplice, cioè nel recto c'è solo il nome del Papa al genitivo e nel verso la leggenda PAPAE, con due piccole croci. Leone IV (847-855) e Benedetto III (855-58) hanno il nome del Papa in forma di monogramma, poi fino alla metà del sec. XI il nome è scritto in leggenda circolare intorno ad una stella. Leone IX (1048) aggiunse al nome il numero ordinale e nei piombi dei suoi immediati successori si hanno rappresentazioni diverse, per lo più il busto di s. Pietro con un versetto della S. Scrittura in riferimento al primato. Con Pasquale II (1099) si introduce il tipo che poi è rimasto costante fino ai nostri giorni salvo variazioni stilistiche: nel recto rappresenta le teste di s. Pietro e di s. Paolo, nel verso c'è il nome del Papa in caso nominativo. Solo fa eccezione Paolo II (1464-71), che adottò un tipo diverso ispirato al piombo dei dogi veneti. L'apposizione della b. era ufficio dei *bullatores* (v.).

BIBL.: C. Serafini, *Le monete e le b. plumbee del Medagliere Vaticano*, Milano 1910, specialmente pp. LXXXI-LCI e tavv. A-N; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, II, 2ª ed., a cura di H. W. Klewitz, Berlino 1931, p. 548 sgg.; P. Sella, *Le b. d'oro dell'Arch. Vaticano*, Città del Vaticano 1934.

II. DOCUMENTO. – Prende questo nome qualunque documento munito di sigillo in forma di b. (v. sopra) e in particolare i documenti pontifici.

Il nome di b. applicato ad essi non è anteriore al sec. XIII e non fu mai d'uso ufficiale (il nome ufficiale è *Apostolicae sub plumbo litterae*). È piuttosto un termine generico che serve a designare documenti diversi per forma e per contenuto, tenendo conto come di elemento comune del sigillo di piombo, di fronte ad altri muniti del sigillo di cera (i brevi) o sprovvisti affatto di esso (le suppliche, i chirografi, il *motu-proprio*).

Tutte le b. cominciano con il nome del Papa seguito dal titolo *episcopus, servus servorum Dei*, che i Pontefici hanno usato regolarmente a partire da s. Gregorio Magno: fino alla fine del sec. X sono scritte su papiro, nella prima metà del sec. XI sono scritte anche su pergamena, poi sono tutte su pergamena fino all'età presente. Sono sempre in latino; quanto al carattere, fu usata fino al sec. XII la scrittura detta curiale romana, nei sec. XII-XIV la minuscola diplomatica, nel sec. XV la gotica corsiva, dal sec. XVI al XIX la scrittura bollatica.

(da F. Steffens, Lateinische Paläographie, Treviri 1909, tav. 125)
BOLLA - B. di Clemente XIII (1763) in scrittura bollatica.

Secondo l'oggetto e la natura giuridica le b. ricevono denominazioni diverse, che variano attraverso i secoli, tanto che non si può stabilire una nomenclatura generale; secondo le forme diplomatiche si distinguono in privilegi e lettere (presso gli autori meno recenti: *bullae maiores* e *bullae minores*).

I privilegi costituiscono la classe più importante delle b.; riferendosi a concessioni o riconoscimenti di carattere perpetuo, sono redatti con l'osservanza di formalità solenni e caratterizzati dalla partecipazione personale del Papa, sia attraverso l'antica formola del *Bene Valete* (v.), sia attraverso la *rota* (v.) e la firma. I privilegi furono in uso fino al sec. XIV, poi successero in certo modo ad essi le cosiddette lettere concistoriali, dove c'è pure la firma del Papa.

Le lettere, nei secoli più antichi, portarono una *subscriptio* autografa del Papa in forma di saluto, a somiglianza dell'uso epistolare romano (ad es.: *Deus te incolumem custodiat, carissime fili*), ma nessun originale è rimasto anteriore al sec. XI, quando esse avevano perduto questo uso antico ed erano divenute di forme più semplici. Dal sec. XII si distinguono secondo il contenuto: quelle che trasmettono una concessione (*litterae gratiosae*) hanno il piombo attaccato con fili di seta come i privilegi, quelle che trasmettono un ordine (*mandata* o *litterae executoriae*) hanno il filo di canapa. Nel sec. XII si hanno i primi esempi di lettere chiuse (*litterae clausae*), in cui la chiusura era ottenuta col filo stesso che portava la b., sempre di canapa; nel sec. XIII sorge una nuova classe di lettere (solenni) che hanno nel protocollo iniziale la formola *Ad perpetuam rei memoriam* o altra simile.

I termini di lettere *communes, legendae, curiales* e *secretae* si riferiscono a varie modalità di procedura osservate dalla cancelleria o da altri uffici nella loro spedizione. - Vedi Tav. CIV.

BIBL.: C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. Bascapè, Firenze [1942], pp. 36-431. Giulio Battelli

BOLLA D'ORO: v. BULLA AUREA.

BOLLAND, JEAN. - Gesuita belga, conosciuto per la fondazione dell'opera che prese il suo nome (v. BOLLANDISTI), n. il 13 ag. 1596 a Julemont nel ducato del Limburgo (attuale provincia di Liegi) e m. a Anversa il 12 sett. 1665. Fece i suoi primi studi a Utrecht ed entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Malines nel 1612. Dopo gli studi filosofici che iniziò a Lovanio e terminò ad Anversa, insegnò lettere nei collegi della Compagnia di Ruremonde, Bois-le-Duc, Bruxelles, Anversa per sei anni, prima di iniziare la teologia a Lovanio dove fu ordinato sacerdote nel 1625. Gli anni della formazione letteraria iniziarono inconsapevolmente il B. alla sua opera futura, non solo con una eccellente formazione umanistica, ma anche con una buona conoscenza di parecchie lingue d'Europa. Destinato in seguito come prefetto di studi al collegio di Malines vi rimase per cinque anni sino al 1630, quando, in seguito alla morte del Rosweyde, i suoi superiori lo chiamavano alla casa professa di Anversa per esaminare i materiali di erudizione agiografica che il Rosweyde non aveva avuto tempo di pubblicare. Resosi conto della loro importanza, il B. si dichiarò pronto a proseguire l'opera del confratello, purché gli si lasciasse libertà di seguire un suo piano: furono messi a sua disposizione i libri raccolti dal Rosweyde, ma né lui né i superiori sospettarono le responsabilità e i compiti immensi di un'opera, che egli avrebbe dovuto compiere nei tempi lasciatigli liberi dal ministero sacerdotale, e che invece lo tenne occupato sino alla morte. Da questo momento la sua attività si identifica con l'opera degli *Acta Sanctorum*, ma molto del suo tempo fu speso nella vasta corrispondenza col mondo dotto di allora, al quale diede più di quanto non ricevesse. Egli promosse e aiutò l'attività letteraria di molti eruditi sia belgi come francesi e inglesi; curò la pubblicazione presso tipografi anversani delle opere di Gesuiti di varie pro-

(*da Acta Sanctorum Martii, I, Anversa 1668*)
BOLLAND, JEAN - Ritratto, inciso da J. Collin nel 1667.

vince dell'Ordine, come le poesie del polacco Sarbiewski e le opere ascetiche del p. Lancizio.

A lui poi si deve l'idea e l'attuazione dell'*Imago Primi Saeculi* pubblicata per celebrare il primo centenario della Compagnia. Tutto ciò non impedì che nel 1643 e nel 1648 desse alle stampe i tomi degli *Acta Sanctorum* di gennaio e di febbraio.

BIBL.: La vita del B. è stata narrata dal Papebroch, e inserita in testa al vol. I degli *Acta SS. Martii*, Anversa 1668, pp. I-XLIV; Sommervogel, I, coll. 1625-27. Mario Scaduto

BOLLANDISTI. - Società scientifica formata da un ristretto gruppo di pp. Gesuiti belgi, che si dedica da tre secoli alla edizione degli *Acta Sanctorum*, o raccolta critica di documenti coevi sui santi. Prende il nome dal suo fondatore Giovanni Bolland (v.).

I. CENNO STORICO. - Le origini del bollandismo risalgono al p. Eriberto Rosweyde (1569-1629) di Utrecht. Entrato nella Compagnia di Gesù a Tournai (1588) e laureatosi a Douai (1591), si era preparato

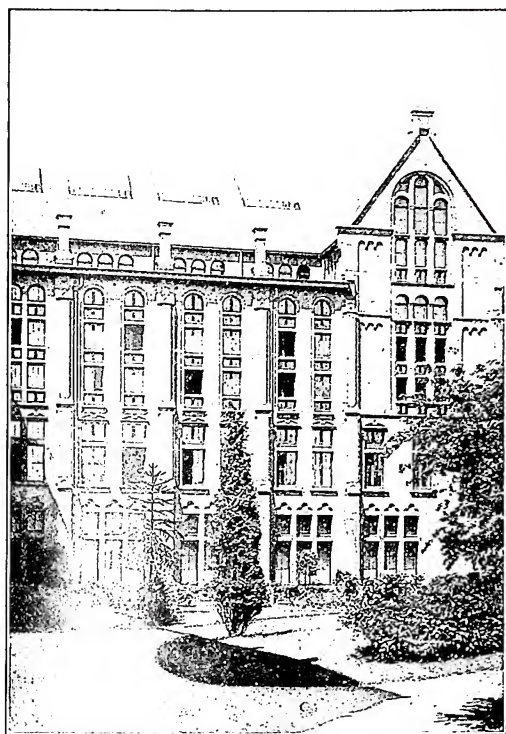
ai lavori di erudizione, visitando, nei tempi che l'insegnamento gli lasciava liberi, le numerose biblioteche monastiche del Belgio, dove raccoglieva documenti, tra i quali numerose vite di santi dell'antichità cristiana, che lentamente gli offrirono le linee di una vasta raccolta agiografica. L'idea già matura nel 1603, incoraggiata dai suoi superiori, fu da lui esposta in un volumetto intitolato : *Fasti Sanctorum quorum vitae in belgicis bibliothecis manuscriptae* (Anversa 1607) nel quale, col disegno del quadro entro il quale si proponeva di far entrare i materiali da lui raccolti, inviava un appello agli eruditi per aver la loro collaborazione. Il Rosweyde precisava il suo piano futuro in questi punti : ridare il testo autentico dei vecchi documenti agiografici; dare il testo completo dei mutili; pubblicare le vite dei santi ancora inedite; accompagnare i testi con commenti esplicativi. Prevedeva l'esecuzione del suo disegno in 18 volumi in-fol.: 3 preliminari (documenti relativi alla storia di Gesù Cristo e delle feste dei suoi misteri; alla vita e feste della Madonna; agli atti dei santi e martiri che godono di culto particolare); 12 di vite di santi; 2 di note e indici; 1 di martirologi. Prima però di iniziare il grande lavoro, egli volle fare un po' di luce su una questione preliminare intricata e connessa col soggetto : il martirologio. Così nel 1613 pubblicava il martirologio di Adone, preceduto dal *Parvum romanum*, intitolato : *Martyrologium romanum... accedit Vetus Romanum Martyrologium hactenus a Card. Baronio desideratum una cum martyrologio Adonis.... recensito* (Anversa 1613). Altra opera preliminare agli Atti dei santi è la grande edizione delle *Vitae Patrum. De Vita et verbis Seniorum libri X* (ivi 1616) in-fol. grande di LXXIV-1044 pp. e 118 pp. di indici non numerate; monumento provvisorio come il precedente, ma la cui importanza è stata comunemente riconosciuta.

Il Rosweyde, che durante la vita si era lasciato tentare da altri soggetti di erudizione storica, morì il 5 ott. 1629 senza aver scritto un rigo della grande opera progettata. Fortunatamente il vasto materiale documentario da lui lasciato non andò disperso; il Bolland che all'opera doveva dare il proprio nome, chiamato dal suo provinciale per esaminare gli scritti lasciati dal Rosweyde, seppe valutarne l'importanza, dichiarandosi anche pronto a riordinarli per la pubblicazione. Conosceva bene l'antichità cristiana, aveva inclinazione per l'erudizione, e tenace applicazione al lavoro, che lo rendevano adatto al nuovo compito, al quale si accinse a 36 anni, quando era già prefetto di studi nel collegio di Malines, che lasciò definitivamente per trasferirsi alla Casa professa di Anversa. Bolland allargò il programma del Rosweyde estendendo il campo d'investigazione anche ai santi non rappresentati nella letteratura agiografica, ma la cui esistenza è attestata dal martirologio o dal culto; modificò pure la ripartizione annunziata dai *Fasti* di Rosweyde, decidendo che la documentazione su un santo facesse un tutto unico con gli accessori. E poiché intanto con l'aumento dei materiali veniva a diminuire il tempo per utilizzarli, gli fu dato, dietro sua domanda, un aiuto nella persona di un suo antico alunno : Goffredo Henschen (Henschenius), n. nel 1601, che lo raggiunse nel 1635. La scelta fu feconda di risultati : l'Henschen, datosi subito allo studio dei santi di febbraio, esordiva con uno studio sui santi Vedasto (Vast) e Amando, nel quale le vite dei due santi erano oggetto di indagini accurate. Spingendosi al di là del problema filologico, i commentari dell'Henschen affrontavano risolutamente questioni sollevate dalla natura stessa dei documenti studiati : storia, cronologia, topografia, fonti e paralleli letterari. Bolland, che era impegnato già con la stampa dei primi fogli del tomo dei santi di gennaio, non esitò, di fronte a quella rivelazione, a rifondere il lavoro per dare una forma definitiva al primo inizio degli *Acta Sanctorum* di cui può dirsi il secondo fondatore.

Così al termine di una comune e coscienziosa fatica apparvero nel 1643 i due tomi dei santi di gennaio accolti con vero entusiasmo dal mondo dotto. Altri quindici anni di lavoro furono necessari per la pubblicazione dei tre tomi sui santi di febbraio (1658). Ma per il rigore del metodo e la chiaroveggenza delle ricerche, questi si avvantaggiavano sensibilmente sui primi due. Crebbe l'ammirazione e finanche in campo protestante si rese omaggio al sapere e alla probità scientifica degli agiografi gesuiti. Agli elogi si aggiunse l'invito di Alessandro VII per il Bolland di recarsi a Roma. Impedito dalla malattia e dagli acciacchi, vi mandò Henschen che prese con sé un giovane collaboratore da poco destinato alla redazione degli *Acta Sanctorum* : Daniele Van Papenbroeck o Papebroch, n. nel 1628 e destinato a farsi presto un nome nel campo dell'erudizione agiografica. Con questa recluta l'avvenire degli *Acta* prendeva consistenza dopo penosi inizi, perché il Papebroch era fatto per identificarsi con l'opera stessa. I suoi commentari lo riveleranno presto critico penetrante servito da una buona penna, cercatore indefesso, ricco nella informazione, solido nella ricostruzione, mai messo in imbarazzo dai particolari minuti. Uomo modesto, ma anche coraggioso sapeva non dissimulare la verità una volta persuaso di averla trovata.

Il viaggio dei due b. durò due anni; dopo una permanenza in Roma di nove mesi, visitarono altre biblioteche d'Italia e di Francia rientrando ad Anversa il 21 dic. 1662 con una ricca mèsse di documenti trascritti da 1400 manoscritti, ma anche con una nuova esperienza fatta nel frattempo : la necessità di dar più larga parte all'agiografia bizantina, che il piano del Bolland lasciava indietro. L'ultimo stadio dal piano bollandiano ampliato e perfezionato sui dati dell'esperienza si nota nei tre tomi di marzo, con i quali s'inizia la collaborazione di Papebroch. Ma Bolland non li vide, perché morì il 12 sett. 1665 a 69 anni, tre anni prima della loro pubblicazione (1668). A prendere il posto lasciato dal defunto, fu chiamato nel marzo 1669 Corrado Janninck, n. a Groningen nel 1650. Fu iniziato ai segreti del mestiere ancora scolastico per due anni e mezzo; quindi fu inviato all'università Gregoriana per studiare teologia. In sua assenza fu chiamato il p. Baert che, oltre a rendere segnalati servizi all'amministrazione temporale dell'opera, collaborò pure ai tomi IV di maggio e V di giugno.

Nel frattempo cessava di vivere Henschen l'11 sett. 1681, dopo 46 anni di collaborazione indefessa agli *Acta* per i primi 24 tomi, dei quali 14 furono pubblicati lui vivente.

Il tranquillo lavoro degli agiografi fu turbato dopo la pubblicazione del I tomo di aprile nel quale erano discussi gli atti di s. Alberto di Gerusalemme da cui gli eremiti del Carmelo ricevettero la loro Regola. L'implicita condanna della tradizione che avrebbe voluto far rimontare al profeta Elia le origini dell'Ordine, segnò l'inizio di un'aspra querela da parte dei Carmelitani, terminata con l'intervento dell'Inquisizione spagnola che condannava il Papebroch autore

(fot. Ern. Thill)
BOLLANDISTI - Esterno della biblioteca - Bruxelles.

di quei commentari nel 1695. L'incidente ebbe termine nel 1715 con la piena riabilitazione del calunniato b., il quale però non vide quel giorno, essendo m. il 14 giugno 1714 a 87 anni. L'opera da lui lasciata sorprende non tanto per l'estensione quanto per la varietà e il valore. I tomi degli *Acta* ai quali prestò la sua collaborazione (marzo-giugno), sono stati giudicati dal p. Delehaye i migliori dell'antica collezione.

Scomparso il Papebroch, la presidenza o anzianità passò al p. Baert, morto pochi anni dopo (27 ott. 1719). Il giorno dei suoi funerali una congestione cerebrale colpiva Janninck, morto nel 1723, l'ultimo sopravvissuto della generazione, che attraverso Henschen e Papebroch si riannodava direttamente a Bolland.

Dal 1723 sino alla soppressione della Compagnia di Gesù, che vide dispersa anche l'opera bollandiana, rimase ancora un considerevole periodo di indefessa attività, lungo il quale si ripeterono gli sforzi, le difficoltà e in parte anche i successi dell'epoca precedente. Se nell'insieme mancano le potenti personalità della prima generazione, che fondarono il metodo della ricerca e della critica, tuttavia alcune figure di questo secondo periodo si staccano nettamente e per le qualità personali e per il contributo dato all'opera, come i pp. Du Sollier, Stiltingh e De Bye. Al p. G. B. Du Sollier una salute robusta, una memoria esatta oltre che una forte intelligenza, permisero di sostenere per 40 anni una intensa applicazione per disseminare i suoi commentari nei 7 tomi di luglio e i 3 primi di ag., oltre che a curare l'amministrazione del Museum Bollandianum. Su di lui in particolare gravò tutto il peso dell'opera, dopo il ritiro di Papebroch e la malattia di Janninck. Sua opera principale è l'edizione del martirologio di Usuardo, inserita nei supplementi di giugno, giudicata uno dei più pregevoli contributi ai martirologi storici.

Compagno del Du Sollier, m. nel 1740, fu sin dal 1713 il Pien, che lo seguì nella tomba nove anni dopo. Prese parte notevole agli *Acta* di luglio e il suo commentario su s. Ignazio di Loyola costituisce tuttora una fonte d'informazione, come apprezzati sono pure i suoi lavori sulle antiche liturgie della Spagna. Pien, già vecchio, rimase solo dopo il ritiro del Du Sollier e la morte di un altro b., il p. Pietro Van den Bosche, rimasto appena quindici anni alla redazione degli *Acta* (1723-37). Gli fu dato un aiuto di indubbio valore, nel quale i contemporanei credettero rivedere Papebroch, perché dotato di straordinaria facoltà di assimilazione, essendo capace di acquistare rapidamente conoscenze vaste su ogni argomento.

Era il p. Giovanni Stiltingh, che, arrivato nel 1737, quando il t. V di agosto cominciava a stamparsi, si orientava così presto nel nuovo ufficio, da poter approntare i due terzi del lavoro per quell'in-fol. apparso nel 1739. Da allora sino al febbr. 1762, quando cessava di vivere non ancora sessantenne, pur tra le difficoltà dovute alla penuria di nuovi collaboratori, redasse non meno di 250 commentari, che in gran parte riempirono i dieci tomi pubblicati mentre viveva. Tale facilità di composizione dà anche il motivo del rapido invecchiamento della sua opera a paragone di tante altre degli *Acta*. Da vivo si fece la riputazione di un talento prestigioso, che possedeva realmente, e godette di una grande autorità, che la sicurezza della sua critica non giustifica però in ugual misura. Ma il suo credito servì al bollandismo per traversare gli anni difficili che si preparavano.

Il p. Cornelio De Bye, tra i tanti che in questo periodo si avvicendarono in seno all'opera bollandiana, aveva doti per divenire una figura di grande rilievo sulla linea degli agiografi antichi. Meno brillante di Stiltingh, aveva però la chiarezza di vedute necessaria per mantenere gli *Acta* al livello del loro passato. Gli avvenimenti avversi gli riservarono solo il posto di vittima, sostenuto del resto con coraggio. Insieme agli altri redattori, seguì le sorti dell'opera dopo la soppressione dell'Ordine, ospitata nel 1775 dall'abbazia di Cawdenberg presso Bruxelles. Le riforme di Giuseppe II e la soppressione di Caudenberg nel maggio 1786 imposero un nuovo trasloco e fu necessità adattarsi in un'ala dell'ex-collegio dei Gesuiti a Bruxelles. Ma la distruzione del Museum Bollandianum era ormai decisa e fu resa di pubblica ragione il 16 ott. 1788. Magazzino delle pubblicazioni e biblioteca dovevano essere vendute a profitto del tesoro dello Stato. Per evitare la dispersione di materiali preziosi i b. entrarono in negoziati con i Premostratensi di Tongerloo. L'abbazia accettò le condizioni e con l'attrezzatura bollandiana ricevette anche, come ospiti, gli agiografi per dar loro possibilità di riprendere il lavoro. Con l'invasione francese del 1792 le ultime speranze di salvare l'opera faticosamente conservata furono distrutte: documenti e biblioteca andarono dispersi.

Dopo la restaurazione della Compagnia di Gesù nel 1814, il bollandismo attese ancora parecchi anni prima di ricostituirsi, perché i Gesuiti belgi erano sovraccarichi di opere e di collegi, ai quali le forze vive disponibili appena potevano bastare. Ma verso

la fine del 1836 il vivo interessamento del rettore dell'Università cattolica di Lovanio, De Ram, sia presso il governo come presso i superiori della Compagnia in Belgio, per la ripresa di un'opera nazionale invidiata da tutto il mondo, ottennero l'effetto desiderato e il 29 genn. 1837 il provinciale p. Van Lil annunziava al capo del governo che la Società dei B. era ricostituita e si sarebbe messa presto all'opera. Essa era composta dei pp. J. B. Boone, J. Van der Moere, Pr. Coppens, e più tardi anche del p. J. Van Hecke. La nuova redazione dovette far fronte a difficoltà tecniche non comuni, perché ciò che rimaneva della vecchia eredità era solo un piano al quale uniformarsi; ma mancava la continuazione della tradizione di scuola formatasi durante un secolo e mezzo e con essa i mille segreti dell'esecuzione, oltre l' attrezzatura scientifica, che bisognò rifare penosamente per lunghi anni ancora, durante i quali si dovette spingere innanzi la pubblicazione degli *Acta* di ottobre, che, come è ovvio, risentì delle condizioni d' inferiorità nelle quali si affrontarono i compiti della ripresa.

(fot. Ern. Thill)
BOLLANDISTI - Interno della biblioteca - Bruxelles.

Le difficoltà dell'inizio furono attenuate dopo qualche anno (1840) dall'arrivo di due reclute di valore: Antonio Tinnebroek e Victor de Buck, ancora studenti. Il primo al t. VII di ottobre diede ben 500 pagine di contributo personale. Le promesse annunziate da questo talento, furono disgraziatamente troncate dopo il suo ritorno dalla teologia (1850); morì di tisi cinque anni dopo. Victor de Buck suo compagno di studi lasciò invece una traccia memorabile in seno all'opera bollandiana. Spirito, memoria, volontà e intelligenza erano in lui di salda tempra. Per il suo ardore nello studio e la non comune facoltà di assimilazione era l'uomo provvidenziale del momento. Ritornato dalla teologia nel 1850, dopo aver in precedenza passati cinque anni di tirocinio scientifico al Museo Bollandiano, De Buck fu uno dei primi che intuì l'importanza dell'archeologia cristiana per lo studio dell'agiografia antica, cui le scoperte di G. B. De Rossi aprivano larghe prospettive. I progressi fatti dal de Buck in questo campo si videro nella sua dissertazione *De Phialis rubricatis*, che segna una data nella storia della critica agiografica, anche se sul momento essa riservò all'autore attacchi e noie da parte di ritardatari. Oggi nessuno più contesta le sue conclusioni, e cioè che le cosiddette ampolle di sangue (v.) non sono un segno del martirio.

I tomi dei santi di ottobre a partire dal VII ebbero tutti la sua collaborazione, e i numerosi commentari da lui sottoscritti sono stati giudicati i migliori di questa serie. Gli si rimprovera tuttavia il difetto di non aver saputo resistere a certe tendenze della generazione precedente, principalmente l'importanza esagerata accordata alla dissertazione.

Il progresso annunziato dal p. de Buck sembrava confermato dal promettente contributo dei pp. Eugenio Carpentier ed Enrico Matagne. Il primo sembrava destinato a fare opera di pioniere nell'agiografia orientale. Il suo commentario sugli atti dei martiri di Nadjran inserito nel t. X di ottobre giudicato frutto di erudizione originale e solida, fu da lui compiuto con mezzi rudimentali in terra incognita. La morte lo tolse nel 1868 a 46 anni. In più giovane età si spense il Matagne trentanovenne nel 1872, quando il de Buck, anche lui nel vigore degli anni, si riduceva ad una relativa inazione a motivo del male che lo minava. Quando morì, il 22 apr. 1876, non ancora sessantenne, ci fu un momento di crisi per gli *Acta* affidati a spalle deboli; che sarebbe stata mortale se non fosse arrivato un degno continuatore dell'opera: il p. Charles de Smet, chiamato a dirigerne le sorti nel 1882. Professore di storia ecclesiastica allo scolasticato di Lovanio, il p. de Smet durante gli anni del suo insegnamento aveva seguito il progresso del metodo storico e lo sviluppo dei lavori di erudizione. Aveva scritto un libretto divenuto famoso: *Principes de la critique historique* (1872), che produsse una mezza rivoluzione negli ambienti ecclesiastici, dove la storiografia era in condizioni pietose e specialmente la agiografia in cui trionfavano le false leggende e le false tradizioni. Facendo appello al buon senso, egli mostrò con quali caratteri la verità storica si fa conoscere da coloro che ne vanno in cerca, e combatté lo spirito di tendenziosità e di partito preso. In concreto, tutto si risolveva in un problema tecnico in cui solo un metodo sicuro, rigidamente applicato, permetteva di ridurre al minimo il rischio dell'errore, e ad una semplice questione di metodo si ridusse tutto il piano di riforma da lui meditato lungamente per l'edizione degli *Acta*. I suoi predecessori credevano di poter uscire dal dedalo complicato della letteratura agiografica, prendendo come base per la storia di un santo la vita o il testo che sembrava più accettabile dissertandovi intorno e cercando di farvi convergere gli altri filoni superstiti. Egli invece pensò che bisognava far passare al vaglio della critica i testi in se stessi; perciò la documentazione di un santo deve comprendere tutti i documenti della tradizione che lo concernono (era in fondo il metodo degli antichi agiografi, sebbene non sempre applicato).

Di qui la necessità di provvedere al censimento, per quanto possibile completo, di tutte le fonti agiografiche. Vi si provvide infatti con la pubblicazione di due serie di repertori: delle fonti già edite (*Biblio-*

theca hagiographica latina; *Biblioth. hagiogr. graeca*; *Biblioth. hagiogr. orientalis*) e delle fonti ancora manoscritte disperse nelle varie biblioteche d'Europa (*Catalogi*), che trovarono posto in una nuova sezione più tardi intitolata : *Subsidia hagiographica*.

Al p. de Smet rimonta pure l'idea di aggiungere agli *Acta* un organo periodico destinato a sveltire la collezione principale di tutti i lavori d'approccio e suscettibili di revisione. Si ebbe così dal 1882 la rivista *Analecta Bollandiana*, che dal vol. X (1891) in poi dà regolarmente un bollettino bibliografico di pubblicazioni agiografiche.

Quest'insieme di lavori preparatori ha rallentato sensibilmente il ritmo di pubblicazione degli *Acta*, ma l'attesa è stata pienamente giustificata, e nei tomi sui santi di novembre, primi dopo la riforma del p. De Smet, con la bontà del nuovo metodo adottato, si nota anche un allargamento nel campo della ricerca : non solo vi ha preso il posto che si meritava l'agiografia bizantina, ma anche, a partire dal t. IV, la complicata letteratura cristiana dell'Oriente antico. Al p. de Smet, m. nel 1911, successe il p. Delehaye (v.) in qualità di anziano, che tanta autorità e prestigio ha guadagnato all'opera dei b., con la sua vasta opera scientifica, continuata sino alla vigilia della sua morte (1941). Attualmente a dirigere le sorti dell'opera attende il p. P. Peeters.

II. Il metodo bollandiano. – Questo metodo, da alcuni, non bene informati, viene giudicato una specie di iconoclasmo inteso a demolire il culto dei santi, specialmente di santi dell'antichità. La realtà è tutt'altra, perché la critica è fatta ai testi agiografici, fondati spessissimo su elementi facilmente dissolvibili. La verità storica di un santo non va necessariamente connessa con un testo, non essendovi relazione necessaria tra il valore di un racconto e il diritto che un santo ha al culto. Questo resta pienamente giustificato non appena si arriva alle coordinate agiografiche o elementi semplici ed essenziali, delle quali una di ordine topografico (il luogo cioè dov'era deposta la spoglia di un santo) l'altra di ordine cronologico, cioè l'anniversario della deposizione : il giorno e il mese.

Quando si hanno questi elementi, niente di oscuro o di sospetto al punto di partenza, allorché il culto di un santo si stabilisce normalmente. La leggenda (*Acta*) incomincia dopo, ma demolendo questa, non si sopprime la realtà del personaggio.

III. Le pubblicazioni bollandiane. – 1. *Acta Sanctorum*. Degli *Acta* si hanno tre edizioni differenti : l'edizione originale, quella di Venezia e quella di Parigi.

L'edizione originale si compone di 50 voll. stampati ad Anversa, di un volume stampato a Tongerloo e di 16 voll. stampati a Bruxelles, più gli *Auctaria*. Ad Anversa furono stampati i 2 tomi di gennaio (1643), 3 di febbraio (1658), 3 di marzo (1668), 3 di aprile (1675), 7 di maggio (1680-88), insieme al *Propylaeum Maii*, 7 di giugno (1695-1717), 7 di luglio (1719-31), 6 di agosto (1733-43), 8 di settembre (1746-1762), ottobre (i primi tre tomi: 1765-70). A Bruxelles vide la luce il IV e il V (1780-86); il VI a Tongerloo (1794); i rimanenti di ottobre (VII-XIII) furono stampati a Bruxelles durante il periodo 1845-83, seguiti dai primi 4 del mese di novembre (1887-1925) ai quali bisogna aggiungere il *Propylaeum ad Acta SS. Nov.* (*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*) nel 1902; la *Pars Posterior*, tomi II (*Commentarius in Martyr. Hieronymianum*) nel 1931; e infine il *Propylaeum ad Acta SS. Dec.* (*Martyr. Romanum*) nel 1940.

L'edizione di Venezia cominciata nel 1734 arriva al t. V di settembre (1770). Distribuzione dei giorni e paginazione identica a quella della edizione anversana, salvo per gli ultimi 4 volumi di maggio.

L'edizione di Parigi iniziata nel 1863 dall'editore Victor Palmé fu curata da un sacerdote della diocesi di Langres, J. Carnandet e si compone di 60 voll. che arrivano sino al t. XII di ottobre (1867), oltre uno di indici (1875). Identica alla originale la distribuzione dei giorni, salvo per i mesi di maggio e giugno; ma la paginazione è differente.

2. *Analecta Bollandiana* è la rivista trimestrale dei b. cominciata a pubblicarsi nel 1882, che dal t. X (1891) in poi portò sempre aggiunto un *Bulletin des publications hagiographiques* in ogni numero della rivista.

Negli *Analecta* oltre testi inediti e dissertazioni hanno trovato posto i catalogi dei manoscritti agiografici disseminati nelle varie biblioteche d'Europa, che sono stati pubblicati a parte ogni qual volta non hanno potuto trovar posto nella rivista a motivo della loro estensione. A tutto oggi sono usciti 3 volumi d'indici : I, 1882-1902 (Bruxelles 1904); II, 1902-22 (ivi 1931); III, 1923-44 (ivi 1944).

3. *Subsidia Hagiographica*. - Questa serie comprende opere che rientrano nel programma degli *Analecta*, ma che, a motivo delle loro proporzioni, richiedono di essere pubblicate a parte. Così in questa serie hanno trovato posto i volumi di fonti agiografiche edite : *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* (1898-1901); *Bibliotheca hagiogr. graeca* (2ª ed. 1909); *Bibliotheca hagiogr. orientalis* (1910). Inoltre vari volumi di codici agiografici dispersi nelle varie biblioteche : *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae Bruxellensis* (2 voll., 1886-89); *Cat. cod. hagiogr. latinorum in bibliotheca nationali Parisiensi*, (4 voll., 1889-93); *Cat. cod. hagiogr. graecorum bibl. nation. Parisiensis* (1896); *Cat. cod. hagiogr. graecorum bibl. Vaticanae* (1899); *Cat. cod. hagiogr. lat. bibliothecarum romanarum praeter quam Vaticanae* (1909); *Cat. cod. hagiogr. lat. bibl. Vaticanae* (1910); *Cat. cod. hagiogr. graec. Germaniae Belgii Angliae* (1913). A questi bisogna aggiungere i 4 voll. del *Repertorium hymnologicum* curato da U. Chevalier (1892-1912) e le varie opere di critica agiografica del p. H. Delehaye per accennare ai numeri principali della collezione.

4. *Pseudo-bollandiana*. I b. non hanno nulla a che fare con le opere qui sotto elencate e che dal titolo sembrano volersi riannodare agli *Acta*. Esse si distinguono per un'assoluta mancanza di critica: 1° *Les petits bollandistes. Vies des saints de l'Ancien et du Nouveau Testament....* par mgr. Paul Guérin (7ª ed., 17 voll., Parigi 1888); 2° *Supplément aux vies des saints...* par dom Paul Piolin (3 voll., Parigi s. d.); 3° *Les actes des saints d'après les bollandistes....* curati da J. Carnandet et J. Fèvre (4 voll., Lione 1865-68); 4° *Supplément aux Acta Sanctorum pour des vies de l'époque mérovingienne*, par l'abbé C. Barbey (3 voll. in-fol., Parigi 1899 sgg.). - Vedi Tav. CV.

Bibl.: H. Delehaye, *A travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes (1615-1915)*, Bruxelles 1920; [P. Peeters], *Après un siècle. L'œuvre des Bollandistes de 1837 à 1937*, in *Analecta Bollandiana*, 55 (1937), pp. V-XLIV; id., *L'Oeuvre des Bollandistes*, (*Académie royale de Belgique. Classe des lettres. Mémoires*, XXXIX), Bruxelles 1942; id., *Figures bollandiennes contemporaines*, ivi 1948.

Mario Scaduto

BOLLARIO. - Viene designata con questo nome ogni raccolta di bolle o costituzioni pontifice.

Il primo tentativo di raccogliere o stampare a parte tali documenti risale al 1550, quando a Roma fu pubblicata una collezione di 60 bolle, col titolo : *Bullae diversorum Pontificum a Ioanne XXII ad Iulium III ex bibliotheca Ludovici Gomes*. Nel 1579 seguì, ancora a Roma, la stampa di una collezione di 163 bolle, col titolo : *Bullae diversorum Romanorum Pontificum a Bonifacio VIII ad Paulum IV*. Ancora a Roma, nel 1579, fu stampata la collezione di Cesare Mazzutelli con 723 bolle; a cui seguì la raccolta di Lorenzo Cherubini (a. 1586-1617), e quella di A. M. Cherubini, fratello del precedente (a. 1638). All'edizione di A. M. Cherubini, in 4 voll., Angelo da Lantusca e Giovanni Paolo da Roma aggiunsero 2 voll. nel 1672. Furono questi i prodromi del *Magnum Bullarium Romanum* : collezione in 32 voll. composta degli 8 voll. editi da Gerolamo Mainardo come complemento del B. di A. M. Cherubini, dei 20 voll. editi da C. Cocquelines, e dei 4 voll. del B. di Benedetto XIV. Il grande *B. Romanum* comprende le lettere pontifice da Leone I alla fine del pontificato di Benedetto XIV. Di esso si hanno due *continuazioni:* l'una in 19 voll. edita a Roma dal 1835 al 1857, e l'altra in 10 voll. edita a

Prato dal 1843 al 1867. Il B. detto Taurinense, edito a cura del card. F. Gaude e di A. Tomasetti, comprende le bolle pontifice fino a Benedetto XIV, e consta di 25 voll.: 20 stampati a Torino dal 1857 al 1872, e 5 stampati a Napoli dal 1867 al 1885. Questi B. non costituiscono collezioni autentiche e nessuno di essi è completo.

Vi sono anche B. particolari, comprendenti documenti di un solo Papa, o documenti concernenti un Ordine religioso.

BIBL.: A. Van Hove, *Prolegomena*, Malines-Roma 1945, pp. 395-97 e bibl. ivi citata. Dino Staffa

BOLLATICA, SCRITTURA. - Detta anche *littera s. Petri*, è la scrittura di forme convenzionali e caratteristiche con la quale furono scritte le bolle pontifice dalla fine del sec. XV al sec. XIX, fino alla sua abolizione ordinata da Leone XIII con *motu-proprio* del 29 dic. 1878 (*Acta Leonis XIII*, I, Roma 1881, p. 184: vedine esempio alla voce BOLLA).

Essa rappresenta una derivazione dalla minuscola gotica, attuata nella cancelleria pontificia e portata fino ad una esagerazione estrema di stilizzazione cancelleresca, per cui solo a pochi iniziati era possibile scriverla e la sua lettura era tanto difficile, che al documento si aggiungeva una copia in carattere corrente per intelligenza del destinatario. Come fenomeno grafico la sua formazione e persistenza si spiegano per la tendenza comune a tutte le cancellerie sovrane ad adottare un loro proprio tipo di scrittura, che sia di effetto decorativo e insieme dia una certa garanzia contro le facili imitazioni.

È di tratteggiamento pesante, diritta o lievemente inclinata a sinistra, con lettere a tratti staccati, i pieni esageratamente grossi, i segni abbreviativi talvolta lunghi e appariscenti, talvolta sottili e appena visibili. Mancano i segni di punteggiatura. Nella testata delle bolle il nome del Papa ed altre iniziali sono in grandi lettere maiuscole di carattere ornamentale, accompagnate da speciali decorazioni floreali.

BIBL.: G. Bascapè, in E. M. Thompson, *Paleografia greca e latina*, trad. it., 4ª ed., Milano 1940, p. 267. Giulio Battelli

BOLLO LATERIZIO. - Impronta che i Romani stampavano sopra i manufatti ceramici, specialmente piatti, vasi, tegole e mattoni. Essa riesce molto utile per determinare l'età degli oggetti e specialmente degli edifici per mezzo dei mattoni in essi usati. Tali impronte ci dànno poi molte notizie interessanti sopra l'organizzazione delle fabbriche, specialmente a Roma.

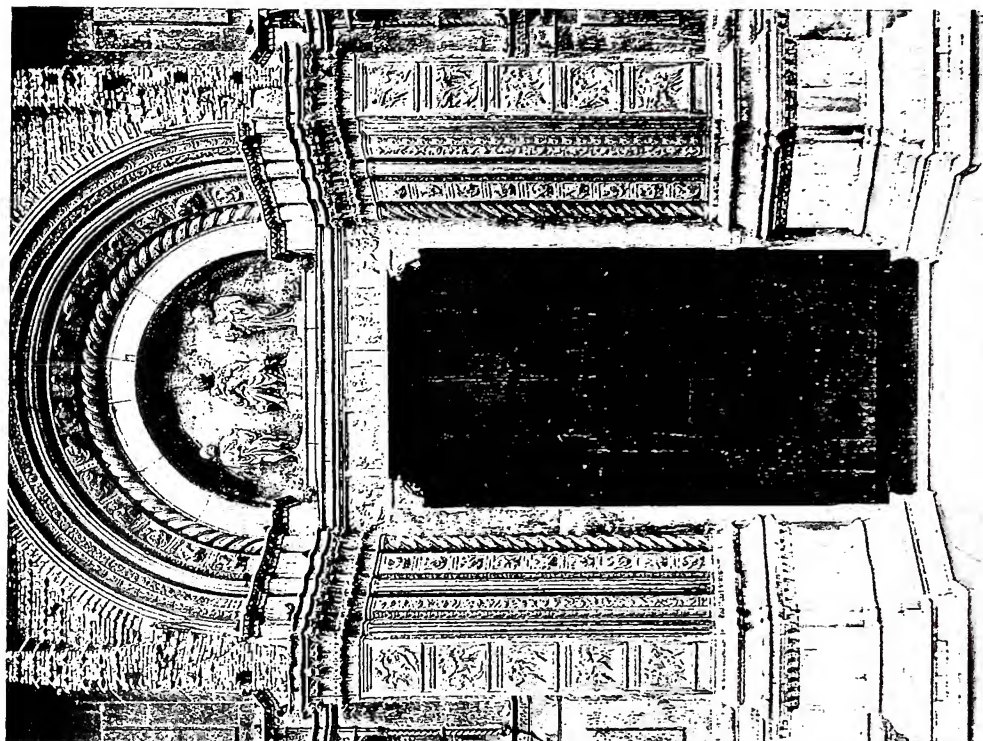
B. di mattoni si hanno sin dalla fine della repubblica, quando si cominciarono ad usare tegoloni cotti al fuoco. Con l'avvento della pace della Chiesa si introdussero poi anche in essi elementi cristiani, generalmente croci o monogrammi. Gli esempi più comuni e più caratteristici a Roma sono quelli della fabbrica *Claudiana*, con un bel monogramma cristologico al centro; quelli fabbricati da un certo Cassio, con b. greco seguito dal celebre criptogramma cristiano XMΓ, e le tegole dei re goti Teodorico e Atalarico. Fuori di Roma sono particolarmente interessanti gli esempi spagnoli del tempo dei Visigoti. Molto frequente è nell'Andalusia il b. *Bracari vivas cum tuis* attorno ad A ☧ ω; in uno occorre la bella invocazione *spes in deo*, in altro il motto *aedificat X(ristus)*. Nell'Africa (*Cilium*) si ha l'invocazione † *s(an)cta Maria a(d)iuba nos* †. Molto meno frequenti che su mattoni sono i b. cristiani di altri oggetti. Un'anfora del museo Lateranense trovata nel cimitero di Ciriaca reca la scritta *spes in deo*, che sembra essere il nome del fabbricante, sopra un'altra di Modena il Cavedoni vide raffigurati due pesci affrontati al monogramma cristologico.

BIBL.: G. B. De Rossi, in *Bull. di arch. cristiana*, 2ª serie, I (1870), p. 7 sgg.; H. Dressel, CIL, XV, prolegomeni e p. 386 sgg.; F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, p. 390 sgg.; C. Kaufmann, *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Friburgo 1917, p. 425 sgg.; J. Vives, *Iscripciones de la España romana y visigoda*, Barcellona 1942, p. 405 sgg.
Antonio Ferrua

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
BOLOGNA - *Cristo fra i dottori*. Miniatura di Nicola da Bologna (a. 1378) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 2598 (f. 1), contenente: *Lecturam Bartoli de Saxoferrato super I et II parte Infortiati*.

BOLOGNA, ARCIDIOCESI di. - Capoluogo della provincia omonima e città principale d'una regione tra le più ubertose e ricche di storia, l'Emilia, B. ha attualmente una popolazione di 270.000 ab. La diocesi ne conta in totale 691.479, quasi tutti cattolici. Fitta di chiese (oltre centotrenta), nel suo aspetto ancor medievale, la città; e anche ricchissima di conventi e di chiese la diocesi. Numeroso il clero: 568 sacerdoti diocesani e 190 regolari, 425 parrocchie (1948). Santo patrono: s. Petronio.

I. STORIA. - Sul luogo dell'etrusca *Felsina*, come attestano tuttora gli avanzi della sua necropoli, risalente al sec. VI a. C., i Romani dedussero nel 189 una colonia, *Bononia* (Livio, XXXVII, 57). Già assurta a notevole importanza economica sotto gli Etruschi, ricevette dalla sua caratteristica di avamposto verso i Galli aspetto di campo fortificato. Divenne municipio a un secolo dalla fondazione, durante la guerra sociale, e fu ascritta alla tribù Lemonia. Nel 53 d. C. andò distrutta da un incendio; Claudio la ricostruì, per intercessione del giovane Nerone. Era in piena decadenza nel sec. IV (s. Ambrogio, *Epistolae*, II, 8): ma ciò non le impedì di sostenere l'impeto dei Visigoti di Alarico nel 410. Saccheggiata e semidistrutta risorse dalle sue rovine per l'opera del suo vescovo Petronio (v.).

I martiri di B. sono ricordati alla fine del sec. IV da Vittricio di Rouen (*De laude sanctorum*: PL 20, 448, 453); essi sono i medesimi che poco dopo addita Paolino di Nola: *Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit. Carm.* 37, 432 (ed. G. de Hartel, in CSEL, 30, II, p. 281). Di Vitale e Agricola è noto che le spoglie furono rinvenute in B. *in Iudaeorum* solo al tempo di s. Ambrogio (*Exhort. Virg.*, 1: PL 16, 336). Nel sec. VI erano venerati in una basilica ad oriente della città, poi chiesa dei SS. Pietro e Paolo, da dove

A sinistra: ANCONA MARMOREA DELL'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. Opera di Jacobello e P. Paolo delle Masegne (1388-92).
A destra: PORTALE PRINCIPALE DELLA CHIESA DI S. PETRONIO con sculture di Jacopo della Quercia (1427-37).

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

ANNUNCIAZIONE E S. LUCA EVANGELISTA
Perugia, pinacoteca.

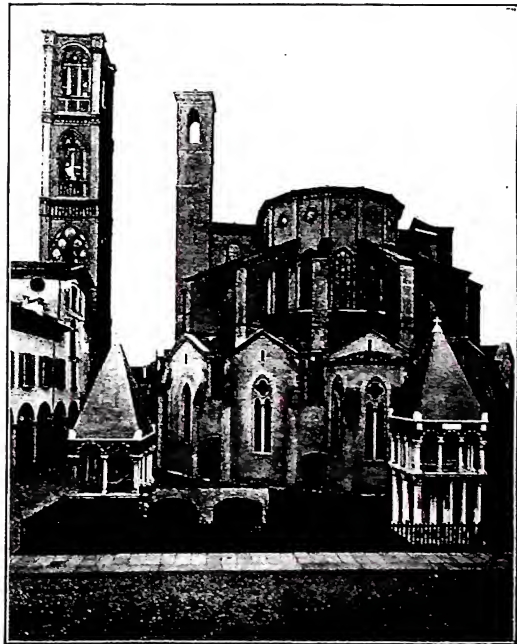
furono tolti nel 1019. Ivi furono trovate iscrizioni sepolcrali cristiane della fine del sec. IV e all'inizio del sec. V, (CIL XI, 1, 802-802, 814-15). Di Procolo invece non si hanno che atti scritti nel sec. XII (BHL, 6954, 6956), mentre si ha notizia d'una *porta s. Proculi* e di una basilica eretta sul suo sepolcro fuori città dal vescovo Gaudenzio tra i secc. VII-VIII. L'elenco degli antichi vescovi di B. si trova in un manoscritto del sec. XI già della biblioteca di S. Salvatore di Reno (detto perciò elenco renano) il quale ha per primo Zama e per quinto Eusebio, presente al sinodo d'Aquileia del 381 e al quale s. Ambrogio scrisse due lettere (A. Testi Rasponi, *Note marginali al Liber Pontificalis di Agnello*, in *Atti e Memorie della r. Dep. di storia patria per le prov. di Romagna*, 4ª serie, 1 [1911, IV-VI], pp. 397-464). Settimo è Felice ricordato da s. Ambrogio e da Paolino di Nola, tra la fine del sec. IV e il primo trentennio del sec. V.

Ottavo della serie, nel catalogo scoperto dal Lanzoni, il vescovo s. Petronio già ai contemporanei appariva degno di essere paragonato ai più grandi vescovi della Cristianità : il suo episcopato si svolse tra il 430 e il 450. Egli non pose tempo in mezzo a far risorgere B. dalle rovine, cui l'avevano ridotta gli eccessi di Magnenzio e di Massimo. Ottenuti fondi dal fisco, li distribuì ai bolognesi, riedificò le loro case, riparò le mura, eresse nuove chiese. Tra queste, la basilica estramurale di S. Stefano, cui era annesso il monastero, dove egli stesso viveva (F. Lanzoni, *S. Petronio vescovo di B. nella leggenda e nella storia*, Bologna 1907).

Il periodo dell'alto medioevo è quello di maggiore oscurità per la storia di B. : in età gotica continuò l'orientamento politico, e forse anche religioso, verso Ravenna. Dalla vicinanza della capitale dovette attingere il primo risveglio : che fu oppressione allorché, col dominio bizantino, in Ravenna si accentrò ogni iniziativa tra il sec. VI e il sec. VII. Riaffluiti i Longobardi oltre la linea del Panaro, per opera di Liutprando, che conquistò l'Esarcato, B. fu saccheggiata nel 727 o 728. La discesa dei Franchi e la protezione della Chiesa assunta dai Carolingi strappavano però la città ai Longobardi e la concedevano, con l'Esarcato, alla Chiesa : incerta soggezione nei primi tempi, ché si potrebbe piuttosto parlare di doppia soggezione, a Ravenna ed a Roma, e sotto il controllo carolingio. B. divenne allora sede dei conti. Ma la scarsità delle fonti non lascia intravedere che un variar di rapporti tra i poteri e un restringimento della città nelle sue mura (il confine quadrato delle cosiddette « quattro croci »); v'è motivo tuttavia di vedere nella B. pre-comunale uno svolgimento indipendente di vita. Esso rimane tuttavia sempre una dipendenza spirituale e politica da Ravenna : da cui B. si sciolse nello stesso tempo, dalla prima col Concilio di Guastalla del 1106, dall'altra con la lotta serrata contro l'impero di Enrico V, culminata nell'atterramento della rocca nel 1114. Autonomia religiosa e autonomia civile conquistate insieme posero insieme le loro basi alla formazione del comune. Ma già la chiesa di B. aveva dato saggio di un proprio orientamento, al tempo dello scisma di Cadalo, restando fedele ad Alessandro II. V'è del resto un oscillare di fortune, che segue le sorti della guerra e della politica : se il Concilio di Guastalla del 1106 distaccava B. – e con essa Modena, Parma, Reggio e Piacenza – dalla giurisdizione metropolitica di Ravenna, Pasquale II, proprio al termine del suo pontificato, la risottoponeva, con bolla del 7 ag. 1118, all'antico primate. La guerra che doveva dividere dieci anni più tardi le due città, non mancò d'altra parte di riflessi anche nel campo dei rapporti ecclesiastici. Allora, mentre il comune libero assoggettava terre e castelli del contado, B. risentì del rinnovato ruolo imperialista della illustre vicina: nel 1132 resistette a Lotario, che discendeva in aiuto del suo protetto Innocenzo II verso Roma, e l'obbligò a porre il campo a Medicina; ma, sotto il Barbarossa, lo scisma suscitato del card. Ottaviano recò sul seggio bolognese un intruso, il canonico Samuele, deposto nel conciliabolo di Lodi il legittimo vescovo Gerardo. Lo scisma bolognese fu di breve durata; intervenne subito dopo la pace di Venezia, del 1177.

Il comune era ormai notevolmente rafforzato. Uno dei primi a svilupparsi (sin dagli albori, come sembra, del 1000), non mancò, pur con le lotte e i dissensi, d'ottenere il riconoscimento imperiale. Retto a forma consolare, con un'assemblea generale, o Parlamento, e un consiglio maggiore, passò poi, con gli altri comuni emiliano-lombardi, alla forma podestarile. Sede forse già d'una scuola di diritto in età romana, per l'opera personale d'un maestro, Irnerio, il riscopritore del diritto romano, B. era diventata dai primi del sec. XII centro di studi giuridici, fino al tempo di Onorio III, che vi stabilì la scuola di teologia; così si sviluppò l'Università bolognese, una delle più famose del medioevo. Era già così fiorente nel 1225 che Federico II, a favorire la nuova università da lui fondata a Napoli, tentò di sottrarne in massa lettori e studenti, con l'*interdictio*, ma senza riuscirvi.

In quegli anni, B. offrì dimora a s. Domenico e a s. Francesco : attratto l'uno dalla fama dello Studio a fondarvi una comunità del suo ordine di Predicatori (e il Comune gli concesse la chiesa di S. Nicola alle Vigne), l'altro dalla vastità e dai bisogni morali della massa studentesca, oltre che dalla popolazione, a trascorrervi un periodo di fervida predicazione. A B., durante il Capitolo del suo ordine, s. Domenico morì il 6 ag. 1221 : e tanto allora, quanto l'anno dopo, per la canonizzazione decretata da Gregorio IX, il comune dispose solenni celebrazioni.

Poco dopo il terremoto del 1223 faceva crollare le volte della nuova cattedrale di S. Pietro, consacrata da Lucio III e già ricostruita sulle rovine dell'incendio del 1130. In questo tempo si organizzano a B. altre comunità : i Carmelitani, i Basiliani armeni, i Serviti. Soprattutto nota la congregazione dei « Frati gaudenti », mista di conventuali e di laici, al fine di proteggere le vedove e gli orfani e d'impedire le lotte civili. Ma queste ultime ardevano tra guelfi e ghibellini anche in B. Al finire del Duecento, il comune di B. declinava, mostrando tendenza a forme, sia pur larvate, signorili.

(fot. Alinari)

BOLOGNA - Abside della chiesa di S. Francesco (1263).

Secolo più grande della storia di B., il Duecento, aveva visto col manifestarsi di una somma di esperienze culturali (espressa nelle riforme del comune e nell'alacre, vigorosa condotta di governo, specie quando un dotto giureconsulto, Rolandino Passeggeri, animò l'azione politica) l'assumersi di una posizione dominante del comune in Emilia e in Romagna, consacrata nella sconfitta di Fossalta che aveva affrettato, con la prigionia di re Enzo, il tramonto della potenza imperiale in Italia (1249). Intanto B. si veste di palazzi e di torri, mentre viene allargata la piazza Maggiore, si eleva il nuovo, superbo, palazzo del podestà, si fa sorgere il tempio di S. Francesco e si affida al genio di Niccolò Pisano la tomba di s. Domenico, si amplia con le seconde mura il periplo della città. La tenace fedeltà alla causa guelfa pose, d'altra parte, proprio sul limitare del Trecento, B. in mano della Chiesa.

Rodolfo d'Asburgo, rinunciando nel 1274 in favore del potere temporale ai diritti dell'Impero sulle terre dell'antico Esarcato, avviò a questa soluzione, consacrata sul principio del nuovo secolo dall'invio, quale legato, del card. Orsini. Tra procelle e calme, il dominio della Chiesa si eserciterà fino al 1859 e ai plebisciti, sotto forma, in un primo tempo, di alto patrocinio, reso consentibile dal declino, per interni contrasti e infiltrazioni ecclesiastiche, del comune. Al di sotto infatti della protezione chiesastica e sulle rovine delle istituzioni comunali la preminenza di alcuni casati gettò anche in B. le basi della signoria.

(fot. Alinari)

BOLOGNA - Cortile del palazzo dell'Università (sec. XVI).

Nel 1337 Taddeo Pepoli, dopo un vano tentativo del padre suo, Romeo, si fece proclamare signore. Il Pontefice parò la mossa, obbligandolo a riconoscersi, anziché signore, vicario, ripetendo da lui stesso e per la Chiesa il potere. Anche i successori del Pepoli, contro lo spirito di autonomia dei bolognesi, furono obbligati a seguire l'esempio. Morto Taddeo nel 1347, i figli vendettero la città, pochi anni dopo, all'arcivescovo milanese, Giovanni Visconti. Morto anche questo, nel 1354, la signoria fu esercitata di fatto da un suo fedele, Giovanni di Oleggio, crudele e avaro. Nella restaurazione dei beni e dell'autorità della S. Sede perseguita dal card. Albornoz, nell'imminenza del ritorno a Roma dei Papi da Avignone, anche B. cadeva nel 1360 e veniva ripristinato il governo papale.

La quiete tuttavia durò pochi anni: nel 1376 la città si erigeva a repubblica indipendente. Attentarono alla sua libertà, ma facendo leva sui non sopiti spiriti d'autonomia, tra gli ultimi anni del '300 e i primi del '400, Giovanni Bentivoglio e Carlo Zambeccari. Il dominio, per conquista, di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, vòlto ad uno Stato più ampio di quello dei suoi avi, svanì con la sua morte. E la città ritornò alla Chiesa.

Proprio in quegli anni la fierezza cittadina e il desiderio di B. di non essere seconda neppure a Roma animava la superba fabbrica di S. Petronio. Il vescovo Bartolomeo Raimondi ne pose la prima pietra il 30 giugno 1390; ma l'opera non proseguì con il primitivo slancio a causa dei contrasti e delle sopraggiunte gravi difficoltà economiche.

Le rivolte ed i moti continuarono: attraverso ardimenti e soprusi, ma anche perdite e stragi, si affermò per quasi un secolo la signoria dei Bentivoglio: dal 1446 al 1462 governò con abilità Sante, che portò B. agli accordi del '47 con Niccolò V, assegnanti una quasi indipendenza alla città, per cui giunse al suo culmine, mirabilmente, per splendore di opere, il Rinascimento bolognese. Poi, dal 1462 al 1507, col governo di Giovanni II Bentivoglio, quello splendore continuò e si compié. Ma la vita e l'azione politica del signore bolognese si concludono nella tristezza, nel sangue e nella viltà mostrata fuggendo dinanzi alle schiere di Giulio II e patteggiando con i Francesi. In questo periodo anche contro l'alta potestà della Chiesa gli spiriti bolognesi si riaccesero: come nell'episodio dell'Albergati (v.).

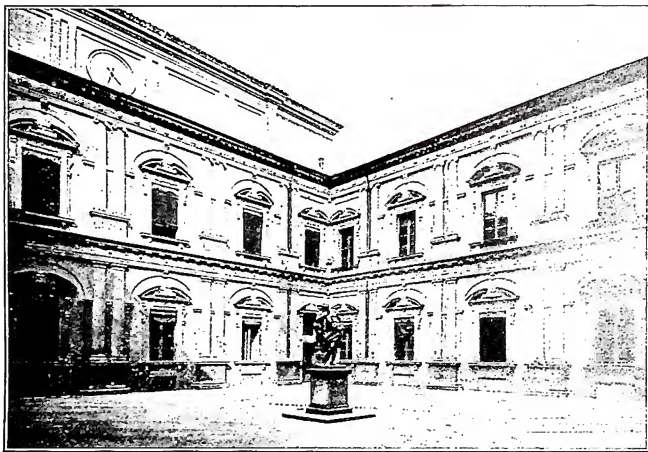
Sul finire del secolo, nel 1483, il card. della Rovere, il futuro Giulio II, fu cardinale legato di B. ed ebbe lungamente in commenda la sede. Nuovi urti si produssero con l'autorità centrale, sui primi del Cinquecento, quando i Bentivoglio effettuarono, tra il 1507 e il 1511, gli ultimi due tentativi per il possesso della città, finiti con la distruzione del loro palazzo e della statua di Giulio II eretta da Michelangelo.

Mesi d'insolito fervore, dopo l'incoronazione in S. Petronio dell'imperatore Carlo V per mano di Clemente VII, furono quelli delle due sessioni del Concilio di Trento ivi trasferitosi nel 1547. Era allora vescovo Alessandro Campeggi che chiamò nella città i Gesuiti.

Il 10 dic. 1582 Gregorio XIII, bolognese, eresse B. divenuta la seconda città dello Stato della Chiesa, a sede arcivescovile. Cessata così la formale dipendenza da Ravenna, che aveva tanto fatto soffrire i bolognesi del medioevo, divenivano suffraganee del nuovo metropolita le diocesi di Imola, Cervia, Modena, Reggio, Parma, Piacenza e Crema.

Per tutto il Seicento si successero sulla cattedra di S. Petronio i più bei nomi dell'aristocrazia romana: Borghese, Ludovisi, Colonna, Boncompagni. Giacomo Boncompagni innalzò il grande santuario della Madonna della Guardia, che il suo successore, il card. Prospero Lambertini, completò. Il Lambertini, bolognese, cardinale dal 1726, poi vescovo d'Ancona e di là trasferito a Bologna nel 1731, è la massima figura del clero cittadino. L'impulso da lui dato agli studi, l'aver fatto rifiorire i conventi e le chiese, il suo spirito e la sua saggezza di giurista non sono stati dimenticati. Papa dal 1740 al 1758, Benedetto XIV rimase per altri quattordici anni titolare dell'arcivescovado bolognese per riversare a piene mani i benefici della sua carica sulla diletta città e in particolare sull'Università e l'Accademia delle scienze, attivissimi centri culturali della dotta *mater studiorum*.

Il Settecento fu per B., ricco d'arte e di scienza: accanto alla notevole attività pittorica, a quella del massimo musicologo del secolo, p. G. B. Martini, ai mille dotti che illustrano l'Università e l'Accademia risorte, ancor prima dell'opera del Lambertini, per l'azione alacre e intelligente di Luigi Ferdinando Marsili, numerosi furono gli scienziati che illustrarono la città: dal sommo naturalista Ulisse Aldrovandi, al grande medico Marcello Malpighi, al creatore degli studi sull'elettricità, Luigi Galvani.

Sotto l'arcivescovo Andrea Giovanetti le armate e lo spirito della Rivoluzione invasero le Romagne: la diocesi

subì allora la soppressione dei conventi, la perdita dei beni ecclesiastici, la riduzione del numero delle parrocchie. Dopo il 1800 conventi e chiese risorsero, fino alla soppressione delle Congregazioni dopo l'unità attuata dal regno d'Italia.

Restituita da Clemente VIII Cervia a Ravenna, erette ad arcivescovati Modena, Parma e Piacenza, a sedi di governi autonomi, il potere metropolitico della chiesa bolognese non si estese più che su Faenza e Imola, oltre che, per qualche tempo, sulla diocesi di nuova erezione di Borgo S. Donnino. Il vento della rivoluzione riscosse B. Ai primi stupori e alle indignazioni per il sangue versato successero l'animazione patriottica, il risveglio politico, l'ammirazione per Napoleone, al quale B. fece straordinaria accoglienza. E fu lieta di prendere la sua parte, nella formazione degli stati democratici, che preludono al Regno d'Italia. Atteggiamenti di autonomia non mancarono nella città, quando sembrò destinata a capo di uno Stato delle Legazioni, che alla consumata abilità del card. Consalvi riuscì di smontare, ricostituendo, per un quarantennio ancora, la vecchia compagine dello stato ecclesiastico.

Nel Risorgimento B., centro sin dalla Restaurazione dei maneggi e delle cospirazioni liberali per tutte le Romagne, ebbe nella rivoluzione del 1831 dell'Italia centrale una parte importante. Accesasi in Modena, per opera di Ciro Menotti, la rivolta, B. insorse il 4 febbr., propagando il moto alle Romagne, alle Marche ed all'Umbria. Fu l'effimero governo delle Province Unite, che vide B. capitale; finché l'intervento austriaco annientò ancora una volta le speranze dei liberali. Ma contro gli Austriaci e per la libertà e l'unità, B. serbò il suo ardimento: e lo dimostrò sui campi del '48 e specialmente nel combattimento della Montagnola, contro le forti schiere del Welden.

BIBL.: Fonti: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, 4 voll., Città di Castello-Bologna 1903-28; *Statuti di Bologna dall'a. 1245 all'a. 1267*, a cura di L. Frati, 3 voll., ivi 1868-77; *Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, 4 voll., ivi 1888-1923: A. Sorbelli, *Le cronache bolognesi del sec. XIV*, ivi 1900.

Raccolte bibliografiche: L. Manzoni, *Saggio di una bibliografia storica bolognese*, Bologna 1888; L. Frati, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella bibl. Municipale di B.*, 2 voll., ivi 1888-89.

Storiografia: L. degli Alberti, *Hist. di B.*, Bologna 1541-1591; C. Ghirardacci, *Della Historia di B.*, I, ivi 1596; II, ivi 1657; III, a cura di A. Sorbelli, ivi 1928; S. Muzzi, *Annali della città di B. dalla sua origine al 1796*, 9 voll., ivi 1840-49; N. Rodolico, *Dal Comune alla Signoria: Saggio sul governo di Taddeo Pepoli*, ivi 1898; A. Gaudenzi, *L'origine dello studio di B.*, ivi 1901; *Studi e Mem. per la storia dell'Univer. di B.*, ivi 1907 sgg.; A. Hessel, *Gesch. d. Stadt B. von 1116 bis 1280*, Berlino 1910; Lanzoni, pp. 778-90; A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la chiesa di B.*, Roma 1916; A. Vincinelli, *Il passaggio di B. dal dominio pontificio ai re d'Italia*, Bologna 1921-22; G. Zaccagnini, *La vita dei maestri e degli scolari nello studio di B. durante il Rinascimento*, Ginevra 1926; P. Sella, *La diocesi di B. nel 1300*, in *Atti e mem. dep. st. patr. Romagne*, 18 (1929), pp. 97-1555; G. Zaccagnini, *Storia dello studio di B. durante il Rinascimento*, Ginevra 1930; P. Ducati, *Storia di B.*, I: *L'età antica*, Bologna 1937; A. Sorbelli, *Storia di B.*, II: *Dalle origini del cristianesimo agli albori del Comune*, ivi 1938; F. Filippini, *S. Petronio vescovo di Bologna*, ivi 1948 (con elenco dei titolari della sede di B.). Pier Fausto Palumbo

II. ARTE. – 1. *Architettura*. – Le chiese più antiche che oggi restano in B. testimoniano tutte della larga filtrazione del romanico lombardo: nulla rimane infatti degli edifici che la tradizione vorrebbe edificati dal vescovo Zama (sec. IV) e dai suoi primi successori; il più antico complesso architettonico è pertanto costituito dagli edifici stefaniani, il cui primitivo nucleo si vuole risalga al tempo di s. Petronio. Tali edifici subirono rifacimenti in periodo longobardo, finché ebbero definitiva sistemazione nell'età romanica: le chiese dei SS. Pietro e Paolo, del Crocifisso, di S. Stefano, l'oratorio della Croce, il cortile di Pilato e il contiguo chiostro presentano chiari elementi romanici-lombardi, cui va unita una ricerca nuova di eleganza nella decorazione. Al medesimo periodo appartengono le chiese dei SS. Vitale e Agricola in Arena, di S. Giovanni in Monte e la cattedrale di S. Pietro, di cui restano la torre e le porte dei leoni. L'architettura romanica lasciava pertanto in B. un notevole complesso di edifici religiosi, cui era comune l'uso del cotto nella struttura e nella decorazione, l'assenza dei costoloni nelle crociere, la presenza dei campanili affiancati alle chiese, su modello di quelli ravennati.

(fot. Alinari)

BOLOGNA - Soffitto della sala delle adunanze del palazzo dell'Università con stucchi e affreschi di Pellegrino Tibaldi (sec. XVI).

Nel sec. XIII le nuove forme gotiche si affermano trionfalmente, conferendo tipica fisonomia alla città, in alcuni tra i più insigni monumenti italiani del tempo: tali le chiese di S. Domenico (iniziata nel 1221, rimodernata all'interno dal Dotti nel sec. XVIII); di S. Francesco (compiuta nel 1263, si ispira direttamente alle cattedrali francesi); di S. Maria dei Servi, di S. Martino, di S. Giacomo, che accentuano, nel sec. XIV, lo slancio verticale. Nelle chiese, come negli edifici civili, permane la tradizionale decorazione in cotto a stampa, di cui un elegante esempio è il campanile di S. Francesco (primi del sec. XV) di M. Antonio di Vincenzo: fu questi l'architetto di S. Petronio e ne fornì il progetto temperando il verticalismo gotico mediante l'uso della campata quadrata e di forti pilastri polistili; la costruzione a tre navi fu continuata nei secc. XV e XVI. Lo stile gotico continua anche in pieno '400 (abside dell'Annunziata, 1475; cappella Guidotti, 1460) ritardando l'affermarsi dell'architettura rinascimentale: questa penetra con le forme toscane introdotte da Pagno di Lapo (cappella Bentivoglio in S. Giacomo, 1445-86; cappella

Marescotti in S. Martino, primi del sec. XVI; cappella per la S. Cecilia in S. Giovanni in Monte), cui si affiancano le soluzioni dell'architettura settentrionale quattrocentesca (facciata trilobata di S. Giovanni in Monte, 1474) e l'uso locale della sfarzosa ornamentazione in cotto (tipiche sono le facciate della chiesa della Santa, ca. 1478: il portale è attribuito allo Sperandio; dell'oratorio dello Spirito Santo, 1481-97; della Madonna di Galliera, ca. 1491). Tra i rari esempi di puro gusto rinascimentale sono il chiostro grande di S. Francesco (dopo il 1472) e quelle dell'ex-convento di S. Agnese, con motivi lombardo-bramanteschi.

Ben maggior importanza, per la fisionomia architettonica della città, assunsero le grandiose forme classicheggianti del '500, importate da Roma dopo che B. passò definitivamente sotto il dominio papale; al Bramante si ispira il chiostro « della Cappella » nella Certosa, al Peruzzi la facciata di S. Michele in Bosco e la cappella Ghisilardi. Per la fabbrica di S. Petronio a B. operarono il Serlio, l'Alessi, il Vignola, il Palladio, ed essi contribuirono largamente a determinare l'indirizzo architettonico locale dell'ultimo '500: così vi influirono D. e P. Tibaldi con la costruzione della cappella maggiore in S. Pietro, della facciata di S. Maria delle Laudi e della cappella Poggi in S. Giacomo Maggiore. Gli insegnamenti del Vignola, insieme con quelli del Palladio, sono riassunti sullo scorcio del secolo da un gruppo di architetti, i quali (F. Ambrosini, P. Fiorini) non giungono talvolta che ad una fredda e vacua imitazione: T. Martelli ha lasciato invece dei capolavori di classica grandiosità. La consuetudine alla severità delle forme cinquecentesche rese assai limitata l'introduzione della maniera barocca, che si affermerà solo alla fine del secolo, nell'interno delle chiese, con una pompa decorativa che tiene però sempre conto degli elementi classici, cui cerca di fondersi (interni di S. Maria della Vita, di G. B. Bergonzoni; della Madonna di Galliera, di G. A. Torri; della Santa, di G. G. Monti). I medesimi caratteri si ripetono nel sec. XVIII con C. Dotti e A. Torreggiani; mentre, dopo la metà del secolo, l'architettura bolognese, che non risentì del rococò, si volse con nuovo entusiasmo alle forme cinquecentesche con F. Tadolini e R. Compagnini. Estraneo all'ambiente rimase il neo-classico, e i partiti cinquecenteschi continuano a dominare nel sec. XIX insieme con l'interesse romantico per i monumenti medievali (restauri del Rubbiani in S. Francesco e in S. Domenico). Tipico esempio di rielaborazione di motivi romanici-orientali rimane la chiesa del Sacro Cuore (1912) di E. Collamarini.

2. *Scultura*. – La scarsezza del marmo nella regione bolognese dovette contribuire al disinteresse degli artefici locali nei riguardi dell'arte scultoria: così si può parlare di tradizione plastica locale solo a proposito della tipica ornamentazione in cotto; le principali opere di scultura, infatti, si devono in ogni tempo ad artisti non bolognesi.

Dopo i rari esempi di scultura del periodo longobardo, per lo più a carattere ornamentale (catino di Pilato; arco della tomba Folcherari, in S. Domenico; croce di S. Giovanni in Monte, sec. VIII), la produzione plastica si fa più abbondante con la penetrazione dello stile romanico-lombardo (sarcofago dei ss. Vitale e Agricola, in S. Pietro; croce stradale di « Petrus Alberici cum patre », in S. Petronio; stucchi con i simboli degli Evangelisti e Resurrezione, in S. Stefano, sec. XIII; Crocifissione lignea nella cripta di S. Pietro), ma non raggiunge generalmente un'alta qualità. Particolare importanza assume, nel sec. XIII, l'arca di S. Domenico, opera di fra' Guglielmo.

Nel sec. XIV una larga fioritura di monumenti funebri, sullo schema del sarcofago decorato di rilievi nella fronte e nei lati, documenta l'afflusso dei modi gotici (tomba di T. Pepoli, in S. Domenico; monumento di G. da Legnano e del creduto L. Pini, nel museo Civico), interpretati poi con una rara eleganza dai veneziani Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne nel polittico marmoreo in S. Francesco (1388): ne riflettono le preziosità i reliquiari di S. Domenico (1383) e di S. Petronio (1380). Il gotico veneziano si affermò sullo scorcio del secolo anche ad opera dei numerosi scultori dello zoccolo della facciata o dei riquadri laterali di S. Petronio; e confluì, insieme con elementi toscani, nella mediocre scultura di Andrea da Fiesole. Jacopo della Quercia decorò il portale maggiore di S. Petronio dal 1425 al 1438, ed impose vigorosamente i nuovi ideali plastici; seguirono numerosi scultori toscani, quali Niccolò di Pietro Lamberti, Pagno di Lapo, D. Rosselli, A. di Duccio, che tennero il campo in B. nella seconda metà del '400, determinando la definitiva affermazione della maniera toscana rinascimentale; Francesco di Simone, nel monumento Tartagni in S. Domenico (1477), sostituiva al tradizionale motivo del sarcofago lo schema di monumento funebre a tabernacolo, ispirato alla tomba Marsuppini di Desiderio. Dopo la metà del secolo venne a B. Niccolò dell'Arca, la cui scultura ebbe larghissimo influsso sugli sviluppi della plastica bolognese, poi che essa riassumeva, in originale sintesi, elementi gotico-borgognoni e la complessa cultura figurativa ferrarese-emiliana (cf. *Pietà*, in S. Maria della Vita, 1485). Epigoni della tradizione dei plasticatori emiliani del '400 sono a B., nel '500, Vincenzo Onofri (*Pietà*, in S. Petronio) e Alfonso Lombardi (*Pietà*, in S. Pietro) il quale tentò di raggiungere nuovi valori monumentali accostandosi ai modelli di Raffaello e di Michelangelo. Tutta l'arte della prima metà del '500 è del resto dominata dagli ideali michelangioleschi, cui si cerca di unire la nobiltà espressiva di Andrea Sansovino: a convalidare tale indirizzo contribuisce la presenza del Tribolo, che lavorò in S. Petronio (1525); e la schiera di mediocri artefici (quali il Saccadenari, P. de Rossi, A. Aspertini, G. da Treviso, L. Casario, Zaccaria da Volterra), cui si debbono le formelle delle porte minori della chiesa, ripete e deforma con estrema monotonia i modelli della grande arte del tempo. Ai medesimi presupposti si rifà anche il Montorsoli nell'altar maggiore della chiesa dei Servi (1558). Una certa originalità presentano invece gli intagliatori della famiglia dei da Formigine, di cui massimo rappresentante è Andrea: essi riassumono la tradizione dell'intaglio in legno, che aveva dato opere insigni nei cori di S. Francesco (1407), di S. Petronio (1468-77) e di S. Domenico (1528-40).

Il '600 è limitatamente rappresentato dalla *Decollazione di s. Paolo* (1641) nella chiesa omonima, del bolognese Algardi, il quale, più che affermarvi le conquiste barocche, dimostra i legami della sua scultura con la pittura dei conterranei Carracci: algardiano è Camillo Mazza nei rilievi di S. Pietro e della chiesa dei Cappuccini. Nel sec. XVIII G. Mazza e A. Piè dimostrano, negli interni di S. Maria di Galliera, di S. Maria della Vita e della Santa, di partecipare al gusto ricco ed elegante del tempo; ma si riallacciano poi alla tradizione naturalistica emiliana nella grazia umana delle Madonne o nel brio delle fi-

gurine per presepio. Non disdegnò l'arte del figurinaio neppure Giacomo de Maria, allievo del Canova, con il quale il neo-classicismo penetrò per breve tempo in B. : ad esso succedeva quell'indirizzo veristico che ha lasciato larga testimonianza in numerose tombe del cimitero monumentale.

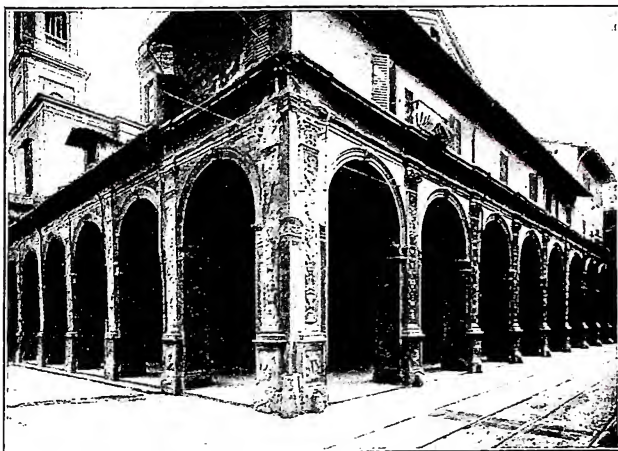
3. *Pittura.* – La pittura a B. fu, attraverso i secoli, essenzialmente « sacra » e non tanto per i soggetti quanto per quello spirito di religiosità di cui appaiono permeati, più o meno schiettamente, gli artisti.

Accanto ai resti, scarsi e di mediocre qualità, della produzione pittorica duecentesca (affreschi ora al museo di S. Stefano e in S. Vittore) ricchissimi sono i documenti dell'arte miniaturale, poi che B. fu il centro più insigne della pittura miniata del '200; alla tradizionale maniera bizantina si sostituiscono presto, nella decorazione dei codici, frequenti spunti naturalistici e una vivace vena illustrativa, rendendo facile l'introduzione del nuovo linguaggio toscano e giottesco, mentre i modelli gotici rimanevano di scarsa e limitata importanza. Nessuna concretezza storica presentano, a tutt'oggi, le figure di Oderisi da Gubbio e di Franco Bolognese, nei quali si vollero identificare le diverse tendenze della miniatura della seconda metà del '200, che si riassumono invece, agli inizi del '300, in Niccolò di Giacomo, il quale forza la scioltezza narrativa e l'efficacia espressiva quasi fino alla caricatura. La tradizione miniaturistica, unita ad elementi senesi di S. Martini, confluì nella pittura di Vitale da B., la maggiore personalità artistica della prima metà del '300; mentre l'indirizzo giottesco-riminese si palesa evidente in Jacopo Avanzi, identificato da taluno con il « Cugino dei Romagnoli ». Allo stile di tali pittori si ricollegano variamente Andrea da B., Simone dei Crocifissi, i pittori delle storie di Pomposa, Lippo di Dalmasio, il quale protrae la grazia di Vitale fino agli inizi del '400. Nella prima metà del sec. XV la produzione pittorica ricalca le premesse trecentesche con Pietro Lianori e Orazio di Jacopo; Michele di Matteo di Calcina e Michele di Matteo da Modena rappresentano invece il gusto internazionale di Gentile da Fabriano. Alla metà del secolo la pittura bolognese viene a contatto, mediante la pala di A. e B. Vivarini e per opera di Marco Zoppo, con le conclusioni dell'arte padovana del Mantegna e con l'ampiezza costruttiva di Piero della Francesca : tali elementi, uniti al prezioso colore e alla violenza drammatica ferrarese, saranno riconfermati da F. del Cossa (attivo a B. dal 1472 al 1478) la cui scuola fu operosa fino all'ultimo '400, e dal soggiorno di Ercole de' Roberti (1482-86). Con L. Costa motivi ferraresi si modificano a contatto con la personalità di Francesco Raibolini detto il Francia : questi fu il pittore più rappresentativo del tardo '400 bolognese e la sua arte, improntata ad un religioso lirismo e ad una grazia estatica, valse a determinare una particolare fisonomia della pittura per circa due secoli : Amico Aspertini ne ripeté, nel '500, le forme aggraziate.

(fot. Alinari)
BOLOGNA - Portico della chiesa di S. Bartolomeo (sec. XVI).

Per tali aspetti dell'arte bolognese, enorme fu il successo della pala di s. Cecilia (1516) in S. Giovanni in Monte, di Raffaello : il raffaellismo trionfò indiscusso per il primo trentennio del secolo, e rimase poi fondamentale nell'indirizzo eclettico del restante '500; vi si adeguano anche pittori venuti di fuori, come G. da Treviso, G. da Carpi, il Garofalo, l'Ortolano, mentre con il Bagnacavallo, con Biagio dalle Lame, G. da Cotignola, I. da Imola esso scade nel più fiacco manierismo, di cui epigono fu Prospero Fontana. Agli ideali raffaelleschi si affiancano quelli michelangioleschi rappresentati dagli affreschi di P. Tibaldi, e la schiera dei mediocri eclettici che lavora alla fine del secolo (tali il Sabatini, il Samacchini, l'Aretusi, il Cesi) cercò di valersi anche dei valori pittorici veneti e dei modi correggeschi: questi ultimi dominano nella bottega aperta (1572) dal fiammingo Dionigi Calvaert, e alla quale si formò L. Carracci. Un posto a parte, in tale ambiente di grigia mediocrità, assume Niccolò dell'Abate, per la vivace e schietta sensibilità della sua arte. Sullo scorcio del secolo la pittura subisce un rinnovamento a fondo ad opera dei Carracci, i quali reagiscono alla sterile monotonia conformistica che li precede riaccostandosi con nuovo fervore ai grandi modelli del '500 : le esperienze romane si fondono programmaticamente con quelle venete e correggesche, giungendo ad affermazioni vive ed originali nella pittura decorativa e di paesaggio, meglio che nelle tele di soggetto sacro.

Numerosissimi furono i pittori educatisi nell'Accademia dei Desiderosi, poi degli Incamminati, fondata da Agostino nel 1585; e la scuola dei Carracci domina per tutto il sec. XVII, diffondendosi da B. a Roma e a Napoli con il Domenichino, l'Albani e il Lanfranco : tra i maggiori esponenti furono Guido Reni e il Guercino, al quale si deve l'inclusione della nuova corrente caravaggesca nel neo-cinquecentismo carraccesco. I problemi chiaroscurali interessarono anche B. Schedone, mentre il colorismo veneto preoccupò il Tiarini, il Cavedone, il Bonone.

La tradizione del Reni perdurò nel sec. XVIII con Carlo Cignani ; ma il '700 fu caratterizzato dalle fantasiose decorazioni degli scenografi Bibbiena, e di V. Maria Bigari : sfondi prospettici aprono i soffitti delle chiese ad opera dei « quadraturisti » (notissimi i fratelli Haffner) e i pittori « figuristi » (il maggiore fu M. A. Franceschini) compiono la decorazione; tra i più splendidi esempi sono gli interni della chiesa della

Santa, della Madonna di Galliera, di S. Paolo. Epigono di tale corrente fu Gaetano Gandolfi, che ravviva il proprio colore su quello veneto del Tiepolo. Posizione del tutto diversa offre Giuseppe M. Crespi, detto lo Spagnolo, il quale riassume le esperienze neoveneziane del '600 per innovarle con profonda schiettezza pittorica.

Nella prima metà del sec. XIX la tradizione prospettica continua a vivere con il Basoli, il Cocchi, il Ferri, il Solmi, il Fancelli, mentre pittori come il Muzzi, il Busi rielaborano le lontane premesse dei Carracci. L'indirizzo veristico veniva invece rappresentato da Luigi Serra; sullo scorcio del secolo, il Samoggia, il Casanova, il Sezanne tentarono di rinnovare romanticamente motivi medievali e quattrocenteschi nella decorazione delle cappelle di S. Francesco.

BIBL.: Per la bibliografia generale e particolare dei monumenti, cf. G. Zucchini, *Edifici di B.* (repertorio bibliografico e iconografico), Roma 1931; cf. inoltre: J. B. Supino, *L'arte nelle chiese di B. (secc. VIII-XIV)*, Bologna 1932; id. (*secc. XV-XVI*), ivi 1938; A. Venturi, *Storia dell'arte*, Milano, passim; F. Filippini, *Per la storia dell'antica pittura bolognese*, in *Il Comune di B.*, 18 (1931, VI), pp. 3-17; A. Foratti, *Aspetti dell'architettura bolognese dalla II metà del sec. XVI alla fine del '600*, in *Il Comune di B.*, 18 (1931), pp. 15-24; id., *Le torri campanarie di B.*, in *Palladio*, 6 (1942), pp. 90-96; R. Longhi, *Momenti della pittura bolognese*, Bologna 1935; G. Zucchini, *Disegni inediti per S. Petronio di B.*, *ibid.*, pp. 156-66; id., *Affreschi inediti bolognesi*, in *L'arte*, 45 (1942), pp. 127-39; E. Carli, *La mostra dei capolavori delle chiese di B.*, in *Emporium*, 52 (1946), pp. 163-75. Per la bibliografia degli artisti citati, v. le singole voci. Maria Vittoria Brugnoli

III. BADIA DI S. STEFANO. – È fra le più antiche abbazie benedettine. Gregorio VII, Pasquale II, Lucio II nei privilegi rilasciati ai vescovi di B., così come l'autore della vita di s. Petronio, ne attribuiscono a questi la fondazione. Secondo alcuni poi sarebbe dei Basiliani (ca. 440), prima che dei Benedettini. Verso il 980 era tenuta da monaci cluniacensi. Nel 1167 Federico I la prese sotto la protezione imperiale. Niccolò V nel 1448 la concesse in commenda. Nello stesso secolo (1493), il card. commendatario Giuliano della Rovere la cedette ai Celestini, che vi rimasero fino alla soppressione napoleonica. Da pochi anni l'ufficiavano gli Olivetani di S. Michele in Bosco. Attualmente le carte sono all'archivio di Stato.

Il complesso degli edifici, che conserva tuttora il nome di S. Stefano è dei più interessanti e caratteristici. Si compone di quattro chiese principali, di oratori e chiostri, eretti dal V al XVII sec. Importanti restauri vi sono stati eseguiti nel 1880 e nel 1924. Vi si conservano tuttora alcune delle più antiche memorie della Chiesa bolognese e poiché alcuni degli edifici furono fatti per ricordare i luoghi della Passione del Salvatore fu detta anche Gerusalemme.

BIBL.: C. Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano di B.*, Bologna 1747, pp. 17-27; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, p. 264. Tommaso Leccisotti

IV. SANTUARIO DELLA MADONNA DI S. LUCA – Sul monte detto Garda o della Guardia (m. 289), presso Bologna, nel sec. XII era un eremitaggio di pie donne alle quali, secondo la tradizione, il vescovo di B., Gerardo, avrebbe concesso, l'8 maggio 1160, una tavola con l'immagine della Vergine, proveniente da Bisanzio ed attribuita a s. Luca. Avrebbe avuto inizio così la venerazione alla taumaturga effigie, di stile bizantino, notevolmente sviluppato. In onore della Vergine una pia donna, Angelica, che si dice della famiglia Bonfantini, durante il pontificato di Celestino III (1187-91), fece costruire una chiesa in onore di S. Maria in un fondo che aveva già offerto a s. Pietro e alla Chiesa Romana, cui pagava l'annuo censo di una libbra di incenso. La custodivano alcune vergini, viventi prima sotto la regola dei Canonici lateranensi, poi sotto quella domenicana, e vi rimasero fino alla sopressione napoleonica per passare a S. Mattia. Le carte di ambedue i monasteri sono ora custodite insieme nell'archivio di Stato a B.

Il culto della Madonna ebbe incremento soprattutto per cura del cardinale, vescovo di B., b. Niccolò Albergati. Durante il suo governo la sacra immagine venne, in occasione di pubblica calamità, trasportata per la prima volta in solenne processione alla sottostante città (5 luglio 1433). L'immagine fu incoronata nel 1603 dall'arcivescovo di B., Alfonso Paleotti, e, una seconda volta, nel 1857, da Pio IX.

L'antica chiesa, più volte restaurata, fu sostituita dall'attuale, su disegno di Carlo Francesco Dotti (1723-1763), nella tipica forma elissoidale con bracci trasversali a croce ed una cupola ellittica. Negli ultimi anni il pittore Giuseppe Cassiolo ne ha decorata la cupola.

Il santuario è unito a B. da un porticato monumentale lungo tre chilometri e mezzo, con 666 archi e 15 cappelle (1673-1734). Nel 1931, per maggior comodità di accesso, è stata costruita la funivia fino al santuario.

BIBL.: P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, p. 273; G. Cantagalli, *Il santuario della Madonna di S. Luca in Bologna* (*I santuari d'Italia illustrati*, 9), Milano 1932; A. Salvini, *Santuari mariani d'Italia*, Alba 1940, p. 184. Tommaso Leccisotti

V. BADIE DI S. PROCOLO, DEI SS. NABORE E FELICE. – La badia di S. Procolo è antichissima. Nel sec. XIV vi si riunivano gli studenti oltramontani e nella chiesa furono le tombe dei quattro Dottori dello Studio, che Federico Barbarossa aveva chiamati alla dieta di Roncaglia (1158). Da Eugenio IV nel 1436 venne unita alla Congregazione di S. Giustina, poi Cassinese, cui appartenne fino alla soppressione napoleonica.

La chiesa fu rifatta nel sec. XVI e rimaneggiata nel 1535.

La badia dei SS. Nabore e Felice, ove nel sec. XII visse Graziano, fu per qualche tempo unita a quella di S. Procolo. Nel 1432 apparteneva già alla Congregazione di S. Giustina. Eugenio IV nel 1436 la separò da S. Procolo.

BIBL.: P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, pp. 267 e 244; G. Belvederi, *La cripta dei SS. Nabore e Felice in B.*, in *L'archiginnasio*, 6 (1911), pp. 81-90; L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 414, 416. Tommaso Leccisotti

VI. UNIVERSITÀ. – Condivide con Parigi il primato tra le città universali medievali. Meritò il titolo di *Alma mater studiorum* e, nei sigilli e nelle monete della città, il motto *Bononia docet*.

1. *L'antico studio*. – Le prime tracce dello *Studium* vanno ricercate nella seconda metà del sec. XI con l'insegnamento privato di Pepone: se ne fissa la dato di fondazione ca. al 1088, perciò nel 1888 fu celebrato l'« ottavo centenario dalle origini dello Studio ». Irnerio (v.), *lucerna iuris*, fu l'uomo geniale che diede subito salda consistenza all'insegnamento affidatogli, provocando la decadenza di Ravenna, anche in questo. E con i suoi discepoli Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, iniziò quella gloriosa scuola di Glossatori, che doveva dare nuova vita al diritto di Roma. Intanto Graziano (v.) compilava, nel 1151, il *Decretum*.

Secondo lo stesso Odofredo, nel sec. XIII, lo *Studium Generale* di B. contava non meno di 10.000 studenti, accorsi d'ogni parte del mondo. A differenza di quella di Parigi ch'era una corporazione di professori (*Universitas Magistrorum*), lo Studio di B. era costituito dalla corporazione degli studenti (*Universitas scholarium*). E le *Universitates* furono due: quella degli italiani o *citramontani*, e quella degli stranieri o *ultramontani*, suddivise in *nationes*. Un documento del 1265 enumera, per gli ultramontani, 13 nazioni: francese, spagnola, provenzale, inglese, piccarda, borgognona, pittaviense, guascona, turonense, cenomanense, catalana, ungherese, polacca, tedesca; ma in seguito il loro numero fu raddoppiato.

Perciò il governo dello Studio era affidato a due rettori, eletti dagli studenti medesimi. Ai rettori spettava la giurisdizione civile, e in alcuni casi, anche quella penale sugli appartenenti alla corporazione. Federico Barbarossa, che invitò i *doctores* dello Studio bolognese alla Dieta di Roncaglia (1158) per stabilire i diritti dell'Impero, vi promulgò l'Autentica *Habita* in favore degli scolari giuristi, specialmente forestieri, dalla quale si informò la legislazione scolastica medievale. Così, riconosciuta la costituzione corporativa degli alunni, lo Studio

costituì un'organizzazione autonoma, con cariche e magistrati indipendenti dall'autorità comunale, quasi un comune entro un altro comune.

Alle primitive cattedre o facoltà dei *legisti* (di diritto civile e canonico) si aggiunsero, a poco a poco, le altre di medicina e arti (sembra già esistenti nel 1268 come facoltà), mentre la facoltà di Teologia fu istituita da papa Innocenzo VI con la bolla *Quasi lignum vitae*, da Avignone il 21 giugno 1360 (*Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, pp. 517-19); ma, per ragioni politiche, si inaugurò solo il 2 giugno 1364. Eretta sul modello di quella parigina, questa facoltà fu alle dipendenze dirette del vescovo; e costituì una università di maestri e non di scolari, e questi fecero parte della università degli artisti (Savigny).

Con la seconda metà del sec. XIII compaiono anche i collegi dei dottori, e ne facevano parte anche dottori estranei allo Studio. Tali collegi con propri statuti e con il privilegio di conferire le lauree, durarono fino all'età napoleonica.

I primi statuti delle due università dei giuristi, perduti, furono composti dai rettori e dagli scolari nel 1252, che si obbligarono con giuramento ad osservarli, come si rileva dal breve di approvazione di Innocenzo IV (12 genn. 1253). Si conservano quelli del 1317 e del 1432, gli statuti dell'università di medicina e di arti del 1405, con le riforme del 1442, e gli statuti della facoltà di Teologia (pubblicati dal card. Ehrle), i più interessanti e più compiuti di quanti ne redigessero le altre facoltà teologiche derivate dalla parigina. Si conservano pure gli statuti del collegio dei dottori di diritto civile (1397, con addizioni dal 1438 al 1499), del collegio di diritto canonico (1460 e 1466) e del collegio di medicina e d'arti (1378, 1395, 1410). Tutti questi statuti furono più volte approvati dai Papi, ad es., da Pio IV, nel 1563.

Il diritto di ispezione e di sorveglianza fu da Onorio III, nel 1219, riservato all'arcidiacono, che come a Parigi prese il nome di cancelliere; per la teologia però la sorveglianza spettava al vescovo. Titolo di gloria per lo Studio, le varie collezioni delle Decretali (v.) furono promulgate con bolle dirette « ai maestri e scolari dello Studio di B. ».

Da principio i professori erano scelti e pagati dagli scolari, ma nel sec. XIV cominciarono ad essere stipendiati dal Comune, e nel sec. XVI si raccolsero le loro cattedre in un unico edificio, per cui, su disegno di Antonio Terribilia, fu eretto, nel 1562-63, il palazzo dell'Archiginnasio. Gregorio XV accordò loro la giubilazione dopo 40 anni di insegnamento (bolla dell'11 ag. 1621), e Benedetto XIV ne ridusse il periodo a 30 anni (breve 18 sett. 1748).

La costituzione corporativa persistette a lungo : ma poi il governo dello Studio passò dalla corporazione al Comune, e dal Comune allo Stato pontificio, che dall'inizio del sec. XVII (dopo il 1604) esercitava il suo potere per mezzo dei cardinali legati *pro tempore*, divenuti così rettori perpetui dell'università.

Una ventina di collegi per scolari laici poveri (gli ecclesiastici dimoravano presso case religiose) avevano qualità di opere pie, ad es. il collegio Gregoriano, istituito dal papa Gregorio XI con la bolla *Res sanctissima* (Avignone 18 dic. 1372) con ampio regolamento (*Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, pp. 542-60), e il collegio Montalto, fondato da Sisto V nel 1586 per 50 giovani della Marca.

2. *La moderna Università*. – Con il crescere delle esigenze della cultura, dal sec. XV in poi le vecchie cattedre si suddivisero e se ne istituirono delle nuove. Nel 1711 Luigi F. Marsili eresse l'Istituto delle scienze, che si fuse più tardi con l'Accademia dei pittori, scultori ed artisti, ed all'inizio del sec. XIX fu incorporato all'Università.

Con l'invasione francese lo Studio subì una serie di trasformazioni sino all'odierna università nazionale.

3. *Sua importanza per la cultura europea*. – Per il suo Studio B. ebbe il titolo di dotta, di sede e madre delle leggi; faceva perciò coniare sulle sue monete le orgogliose parole : *Petrus relique pater – legum Bononia mater*. «Noi giureconsulti non dobbiamo mai essere tanto ingrati da obliare che la culta giurisprudenza de' giorni nostri è figlia dello Studio di B. » (Savigny, p. 547).

Il suo ordinamento servì di modello a quasi tutte le altre università medievali, francesi, spagnole, tedesche, polacche, ungheresi, svedesi, il sorgere delle quali non diminuì mai la sua grande importanza. Papi e imperatori gareggiarono nell'insignirlo di privilegi, esenzioni e immunità. I suoi maestri acquistarono rinomanza mondiale, tra i suoi alunni si contano non pochi santi.

Le sue vicende sono narrate da Albano Sorbelli e Luigi Simeoni (*Storia dell'Università di B.*, 2 voll., Bologna 1940-47) e il suo contributo alla storia della cultura e della civiltà universale da Carlo Calcaterra (*Alma Mater Studiorum*, Bologna 1948). - Vedi Tavv. CVI-CVII.

BIBL.: Fonti : M. Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saec. XI usque ad saec. XIV*, Bologna 1769, continuata da M. Fattorini per i professori di teologia e filosofia (ristampa a cura di C. Albicini, 2 voll., ivi 1888-96); *Statuti delle Università e collegi dello Studio bolognese*, a cura di C. Malagola, ivi 1888; *Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, 4 voll., ivi 1888-1923; A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, I, ivi 1916; *I più antichi statuti della facoltà teologica dell'Università di B.*, a cura di F. Ehrle (*Universitatis Bononiensis Monumenta*, 1) ivi 1932; *Chartularium Studii Bononiensis*, dalle origini al sec. XV, a cura della « Commissione per la storia dell'Università di B. », 12 voll., ivi 1909-1939. Del medesimo Ente : *Studi e memorie per la storia dell'Università di B.* (14 voll., ivi 1909-1938) : cf. A. Sorbelli, *L'opera dell'istituto per la storia dell'Università di B. (1907-1941)*, ivi 1942. – Studi : oltre le opere notate di carattere generale : H. Denifle, *Statuten der Juristenfacultät Bolognas*, in *Archiv für Literatur u. Kirchengesch. des Mittelalters*, 3 (1887), pp. 196-386; C. Ricci, *I primordi dello Studio bolognese*, Bologna 1887; G. Carducci, *Lo Studio bolognese. Discorso per l'VIII Centenario*, ivi 1888; A. Gaudenzi, *La Costituzione di Federico II, che interdice lo Studio bolognese*, in *Arch. stor. ital.*, 5a serie, 42 (1908); *L'Università di B., nel passato e nel presente*, a cura di un comitato di professori, Bologna 1919; F. Pringsheim, *Beryt und Bologna*, in *Festschrift für Otto Lenel*, Lipsia 1923, pp. 204-85; St. d'Irsay, *Histoire des Universités*, I, Parigi 1933, pp. 75-97 e indice; H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, 2a ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, I, Oxford 1936, pp. 87-168 e indice; G. Cencetti, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Bologna 1938; G. Forni, *L'insegnamento della chirurgia nello Studio di B. dalle origini a tutto il sec. XIX*, ivi 1948. Igino Cecchetti

BOLSCEVISMO. - A) Teoria e prassi del comunismo nella forma specifica da questo assunta e messa in atto in Russia in seguito alla Rivoluzione dell'ott. del 1917.

I. NOZIONI GENERALI. – Il termine b. risale al II Congresso tenuto nel 1903 a Londra dal « Partito operaio social-democratico di Russia », nel corso del quale il partito si divise in due frazioni : una a tendenza radicale-rivoluzionaria, con a capo Lenin, ed una moderata, che s'accostava ai metodi della socialdemocrazia tedesca ed ebbe i suoi capi nel Martov e nell'Aksel'rod, ai quali più tardi si unì anche Plechanov. Come nella votazione delle questioni più importanti la prima frazione ebbe la maggioranza, i seguaci di essa vennero detti bolscevichi (dal russo *bol'še* = più) e i loro avversari menscevichi (*men'še* = meno).

Il contrasto fra le due correnti si andò sempre più acuendo negli anni successivi finché nel 1912 i bolscevichi si separarono dai menscevichi per costituire un partito indipendente. Dall'ott. del 1917 essi sono l'unico partito nella Russia. I socialisti rivoluzionari di sinistra e gli anarchici, ritenuti per breve tempo quali fiancheggiatori, vennero anch'essi, dopo alcuni anni, liquidati integralmente (per la storia del b., v.: COMUNISMO; RUSSIA; U.R.S.S.).

Il b. venne chiarificando i suoi lineamenti di marxismo rivoluzionario nella lotta sostenuta contro la socialdemocrazia occidentale della II Internazionale (v.) e dei movimenti analoghi russi (economisti, « marxisti legali », menscevichi, ecc.) accusati di revisionismo e di opportunismo. Questa lotta all'interno del movimento socialista riflette il contrasto da cui fu travagliato il pensiero dello stesso Marx, nei cui scritti evoluzionismo e rivoluzione non giungono mai a conciliarsi del tutto. Nessuna mera-

viglia quindi che le correnti si appellino l'una contro l'altra al maestro proclamandosene ciascuna unica e vera interprete. Mentre la corrente evoluzionista, per la quale la socializzazione dovrebbe venire come frutto spontaneo dell'evoluzione capitalista, si richiama di preferenza alle opere più tarde di Marx e Engels, il b. invece, predicando la necessità dell'azione rivoluzionaria, si riattacca più a Marx giovane.

Il comunismo come dottrina rivoluzionaria trovò in Russia il terreno più favorevole. Il socialismo era stato già da molti anni il sogno della *intellighencija* russa (Herzen, Belinskij, Černyševskij, Lavrov). La durezza del regime di polizia zarista, soffocando ogni libertà di movimento sia politico che spirituale, aveva contribuito ad avvicinare le varie correnti dell'opposizione. Ciò ebbe come conseguenza di fare aumentare, tra il 1860 e il '70, i moti sovversivi e di permettere la formazione di una tradizione rivoluzionaria (Nečaev, Tkačëv), sulle cui orme muove il pensiero e il sentimento di Lenin. Inoltre, facendosi sempre più sentire la miseria delle campagne, conseguente allo straordinario aumento della popolazione avutosi nella seconda metà del secolo scorso, ed essendo stata di scarso giovamento l'abolizione della servitù della gleba fatta nel 1861, i contadini divennero maturi per la rivoluzione. Una situazione ugualmente favorevole trovò il marxismo tra gli operai delle fabbriche. I salari bassi, le cattive condizioni di lavoro, l'insufficiente tutela del lavoro da parte della relativa legislazione e la crisi degli alloggi rendevano la situazione degli operai russi, all'inizio del sec. XX, per molti rispetti simile a quella degli operai inglesi al principio del XIX. Oltre che come dottrina sociale il marxismo trovò in tutto ciò la via aperta anche come materialismo ateo. Poiché infatti nei sostenitori dell'ordine sociale esistente le considerazioni ideali e religiose dovevano spesso essere usate in servigio d'interessi assai meno ideali e spirituali, e, per dirla col Berdjaev, l'idealismo della teoria faceva da mantello al materialismo della pratica, questi uomini nuovi, questi « idealisti della terra », che per la loro idea erano spesso pronti ad affrontare con mirabile spirito di sacrificio l'esilio e la morte, dichiararono, in nome del proprio materialismo teoretico, una guerra spietata alle più alte idee dell'idealismo teoretico, e, in conseguenza di un tragico equivoco, alla religione stessa e al cristianesimo. D'altro canto la Chiesa russa, che, come Vladimiro Solov'ëv ebbe a dire in occasione dell'assassinio dello Zar nel 1881, in conseguenza del particolarismo e del cesaropapismo ereditato da Bisanzio, era internamente indebolita, non era affatto in grado di opporre un ostacolo alla marcia della rivoluzione con una dottrina sociale che fosse rispondente alle necessità dei tempi. Infine si ha da tener anche presente il carattere messianico del marxismo, il quale trovava un parallelo nel messianismo russo-ortodosso da secoli vivo nella coscienza dei Russi (Mosca = la terza Roma).

Il b. si presenta pertanto essenzialmente come comunismo marxistico rivoluzionario, ed entro questi limiti esso è nettamente definito nella teoria e nella prassi.

II. Teoria. – Per quanto concerne la teoria, il b. poggia sulla base del materialismo dialettico-storico (v.), e combatte con estrema intransigenza ogni tentativo di revisione del marxismo o di porne la dottrina economico-sociale su altre fondamenta filosofiche, come diversi marxisti han cercato di fare (neokantismo, empiriocriticismo).

« In questa filosofia del marxismo – dice Lenin – che ha la compattezza di un unico pezzo di acciaio, nessuna delle premesse fondamentali, nessuna delle sue parti essenziali può essere staccata, se non si vuole sacrificare la verità obiettiva » (*Opere*, XIII, p. 267).

E Stalin : « Di tutto il complesso ereditario del nostro partito, l'eredità più importante e preziosa è l'eredità ideale, la sua linea essenziale, la sua prospettiva rivoluzionaria » (in *Bol'ševik* [1947, n. 14], p. 40). Questa eredità ideale il cui « fondamento granitico » è costituito dal materialismo dialettico, viene difeso dal partito « come la propria pupilla » (M. Leonov, *ibid.*, p. 40). Quando perciò in cerchie comuniste non russe viene dichiarato che il comunismo non è necessariamente legato al materialismo dialettico, ciò è dal punto di vista sovietico o una « deviazione », un'eresia, oppure una concessione temporanea fatta per ragioni tattiche.

Teoria e pratica devono formare una indissolubile unità. « La teoria diventa priva di oggetto, se non viene collegata con la pratica rivoluzionaria, allo stesso modo che la pratica diventa cieca se non rischiara la strada con la teoria rivoluzionaria » (J. Stalin, *Questioni del leninismo*, Mosca 1946, p. 22; questa ed. è stampata a Mosca in italiano). Anzitutto la teoria, specie la filosofia, ha per la tattica bolscevica il valore di mezzo necessario alla previsione scientifica dello sviluppo della società nell'avvenire, e ciò dà al movimento operaio « sicurezza, capacità di orientamento e comprensione del legame intimo degli avvenimenti circostanti » (id., *loc. cit.*, p. 22). Che Lenin, e sulle sue orme il b., abbiano tenuto fermo al materialismo dialettico (anche contro certe tendenze semplicistiche a una forma volgare di materialismo meccanicistico : tra i russi in particolare Minin, Stepanov, Bucharin), ciò è dovuto oltre che alla venerazione verso i maestri (Marx, Engels), anche a una certa intima affinità elettiva, giacché Lenin vedeva appunto nel moto delle antitesi dialettiche il fondamento filosofico della necessità della rivoluzione. (Per le singole dottrine v. : COMUNISMO; MATERIALISMO DIALETTICO; MATERIALISMO STORICO).

III. Economia. – È nel campo dell'economia che il b. ha il terreno della propria consistenza. È il campo in cui, nel senso proprio della concezione materialistico-storica del marxismo, si devono combattere le battaglie più decisive della lotta per un avvenire migliore (v. MATERIALISMO STORICO). Fondamentale e a base di tutto il pensiero di Marx è l'idea che la prima attività dell'uomo sia, non il conoscere e il pensare, ma la « prassi », la sua abilità di operare sulla natura adattandola ai propri bisogni onde trarne i mezzi per la propria esistenza. A tal proposito egli non tralascia mai di ripetere che l'uomo non è solo, non vive isolato dagli altri, ma entra con essi in relazioni di natura sociale. Il moto della società verso un migliore avvenire non è dunque guidato da idee religiose, filosofiche o d'altro genere. Se anche nella lotta che essa sostiene per raggiungere il suo fine i fattori politici e ideologici hanno la loro importanza – uno dei tratti caratteristici del volontarismo proprio della dottrina leniniana è appunto di sottolineare questi fattori – tutto in ultima istanza dipende dalla base economica della società.

Interamente nel senso di questa premessa s'è mossa, fin dal primo anno della Rivoluzione, la politica economica sovietica, a cui il massimalismo caratteristico dell'anima russa, che afferrata un'idea vuole immediatamente realizzarla al cento per cento, ha dato una particolare impronta. Nel primo periodo, e cioè quello del cosiddetto comunismo di guerra, si credette di potersi immediatamente trasportare di salto nel regno del comunismo e della completa socializzazione dell'economia, e con ciò anche della società : abolizione della proprietà e dell'industria privata, eliminazione del commercio privato, sostituzione dell'economia naturale a quella monetaria, lo Stato unico produttore e unico distributore dei beni. Le conseguenze furono : la cessazione dell'iniziativa individuale, uno smisurato aumento della burocrazia, la resistenza dei contadini, la fame del 1921-22 (stando ai dati della *Grande Enciclopedia Sovietica* le vittime ammontarono a 5 milioni). Questo costrinse Lenin ad introdurre la « nuova politica economica » (NEP, 1922). Essa comportò : il ritorno al regime monetario, la protezione della piccola proprietà agricola, la libertà del piccolo commercio all'interno e il monopolio statale del commercio con l'estero, e di nuovo l'ammissione del capitale privato straniero. L'idea della socializzazione integrale non fu per questo abbandonata : si era solo ammesso che l'attuazione della teoria doveva essere condotta con maggiore aderenza alla

realtà. Non appena il paese si fu, mercé la NEP, rimesso dalle ferite della guerra esterna ed interna e del comunismo di guerra, Stalin credette di poter riprendere e continuare l'opera di socializzazione attraverso la industrializzazione e la collettivizzazione dell'agricoltura. A raggiungere il primo di questi due scopi dovevano servire i « piani quinquennali », i quali sono qualcosa di più che lo sforzo di razionalizzare l'economia. Il *pathos* solenne col quale essi furono annunziati dal governo ed esaltati dalla propaganda, e l'entusiasmo col quale senza dubbio vennero accolti da molti, soprattutto dai giovani, la mistica della tecnica da cui essi furono avvolti, mostrano ch'essi avevano fatto vibrare le corde « religiose » dell'anima popolare. Si credette di vedere attuato il sogno utopistico, di raggiungere per mezzo di questa « prassi » (che già da Marx fu concepita come prolungamento della filosofia nella vita) finalmente la « verità » (nel senso della parola russa *pravda* = verità-giustizia), di cogliere con la realtà vera la realizzazione della vera vita.

Immediatamente dopo l'introduzione dei piani quinquennali (il primo ebbe inizio nel 1928 e fu chiuso con qualche mese d'anticipo il 31 dic. del 1932), Stalin si volse alla socializzazione dell'agricoltura, e cioè – contro l'opinione di Bucharin, il quale credeva che dopo la socializzazione dell'industria i contadini si sarebbero da sé portati gradatamente al socialismo – alla violenta collettivizzazione della terra. Essa urtò subito contro l'ostinata resistenza dei contadini, ma questa venne spezzata dal governo in maniera brutale con la « rivoluzione dall'alto » e con la « fame organizzata ».

Con l'industrializzazione del paese e la collettivizzazione dell'agricoltura la Russia toccò la prima tappa del comunismo, il socialismo. Per la distribuzione del lavoro e dei beni viene usata la formola: « da ciascuno secondo la propria capacità, a ciascuno secondo il proprio lavoro », formola che è sancita dall'art. 12 della costituzione staliniana. Compito della socializzazione è ora di raggiungere quell'abbondanza di beni che è premessa alla seconda e definitiva tappa del comunismo perfetto, e per il quale vale la formola: « da ciascuno secondo la propria capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni ». Dopo il regresso economico conseguito alle distruzioni della seconda guerra mondiale, tutti gli sforzi sono oggi di nuovo rivolti all'accumulamento di quella ricchezza che è condizione necessaria per arrivare al comunismo.

IV. Politica. – Se il b., come marxismo, vede nell'economia il fattore decisivo della lotta per la trasformazione della società, questa trasformazione esso non attende però come un prodotto passivo del progresso economico. In contrasto con diverse altre correnti marxistiche, esso afferma con particolare insistenza la necessità della lotta cosciente per il raggiungimento del fine. Di qui la dottrina della rivoluzione torna al proprio centro di dottrina della società (materialismo storico).

1\. *Proletariato e contadini.* – Il b. tuttavia vuole essere qualcosa di più che la semplice ripetizione del marxismo rivoluzionario del secolo scorso. Esso sorge e si sviluppa in un altro stadio d'evoluzione del capitalismo, in quello del capitalismo monopolistico, dell'imperialismo e della rivoluzione del proletariato. Perciò il suo primo problema è quello della conquista del potere politico da parte del proletariato, e della dittatura del medesimo. Il b. è « la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, e la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare » (Stalin, in *Piccola Enciclopedia Sovietica* [in russo], I, Mosca 1928, col. 793). L'attuazione in concreto di questo scopo nello speciale ambiente storico della Russia ha dato al b. la sua particolare impronta. Poiché il proletariato in Russia era ancora relativamente scarso, esso dovette nella lotta per la conquista del potere cercare un alleato. La scelta di questo fu uno dei punti di contrasto tra bolscevichi e menscevichi. Mentre questi ultimi cercavano l'unione con la borghesia, i bolscevichi al contrario credevano che il proletariato per avere l'egemonia della rivoluzione dovesse unirsi ai contadini. La promessa della confisca dei grandi possessi terrieri e della liquidazione della prima guerra mondiale, particolarmente invisa alla popolazione delle campagne, permise ai bolscevichi di attirare i contadini nella rivoluzione.

Il problema dell'alleanza con i contadini fu causa di contrasto in seno al partito stesso anche dopo la conquista del potere. Trotzkij (v.) pensava che il socialismo non potesse essere attuato in un solo paese e ancor meno in un paese a economia prevalentemente agricola, né credeva alla possibilità di guadagnare all'idea della socializzazione dell'agricoltura le masse dei contadini, convinto che presto o tardi si sarebbe venuti all'urto con essi; di conseguenza riteneva che bisognasse immediatamente volgere l'opera e il pensiero alla rivoluzione mondiale.

Per Stalin al contrario, prima di pensare alla rivoluzione mondiale, era necessario impiantare il socialismo in Russia, e a tale scopo riteneva che insieme con la socializzazione dell'industria si dovesse arrivare a quella della terra. Nell'attuazione di questo piano egli venne in conflitto con Bucharin (v.) e con il suo gruppo, i quali erano per la pacifica conversione dei contadini al socialismo.

Contro la « deviazione di sinistra » di Trotzkij e quella di « destra » di Bucharin il partito sotto la direzione di Stalin, condusse durante la prima metà del decennio 1930-40 una « guerra su due fronti ».

2\. *Stato.* – L'idea della dittatura del proletariato domina anche la dottrina sovietica dello Stato. Come in generale il marxismo così anche il b. vede nello Stato non la necessaria organizzazione della società, ma solo uno strumento creato dalla classe dominante per tener soggette le altre. Nella società dell'avvenire auspicata dal comunismo non vi saranno distinzioni di classi e quindi neanche uno Stato. Lo Stato, è condannato quindi a morire. Ma fino a quel giorno esso deve essere nelle mani del proletariato il mezzo per l'eliminazione delle classi. Sotto il comunismo lo Stato è « il proletariato organizzato come classe dominante ». La dittatura del proletariato, la quale ha lo scopo di abolire lo Stato, condusse però, in pratica, contrariamente a quanto aveva predetto Lenin nella sua opera *Lo Stato e la rivoluzione* (*Opere*, XXI, p. 432), ad un ancora più formidabile potenziamento dei poteri dello Stato. « La più alta evoluzione del potere statale, con lo scopo di preparare le condizioni per l'abolizione del potere statale: ecco la formula marxista » (Stalin, *Questioni del leninismo*, 9ª ed. russa, Mosca 1933, p. 566). Il mezzo per l'attuazione della dittatura del proletariato è costituito dai consigli (*soviety*) formati da membri scelti in elezioni generali (secondo la costituzione staliniana del 1936 neanche la provenienza sociale è di alcun ostacolo per l'esercizio del diritto attivo e passivo di voto) ugualitarie, dirette e segrete.

3\. *Partito.* – Nel fatto l'indirizzo politico vien determinato non dai Consigli ma dal partito. La dottrina del partito forma uno dei punti centrali e caratteristici della teoria bolscevica. Essa è stata delineata da Lenin durante la sua lotta contro i menscevichi. Importante al riguardo il suo libro « *Che fare?* » del 1902, dove egli si riattacca in modo abbastanza esplicito alla tradizione cospiratoria e rivoluzionaria russa. Secondo Lenin il partito è l'avanguardia del proletariato e comprende gli elementi più coscienti ed attivi, i quali vengono tenuti sotto una ferrea disciplina e da cui si esige la più assoluta obbedienza. Il loro numero è di proposito limitato, tuttavia essi son legati per mille fili alla vita delle masse. Essi debbono partecipare a tutte le manifestazioni della vita dei lavoratori e dirigerli: nei sindacati, nelle cooperative, nei sovieti, negli istituti culturali ecc. Il controllo sullo Stato viene esercitato dal partito senza far violenza, in modo tale che i posti più importanti nel governo e nell'amministrazione vengono coperti dai membri del partito stesso. Per tal modo la dittatura del proletariato è esercitata non dal proletariato ma dal partito e in seno a questo da un gruppo relativamente piccolo di capi, i quali formano una specie di nuova « nobiltà ». Quando perciò il b. dà alla propria forma di regime il nome di democrazia, ciò è possibile solo in quanto Lenin ha dato al concetto

un nuovo contenuto. Sarebbe assurdo, egli afferma, che la più grande rivoluzione del mondo si compisse nella cornice della vecchia democrazia borghese, « senza una creazione di nuove forme di democrazia » (*Opere*, XXIV, p. 12). E non solo nella forma la democrazia sovietica si distingue, secondo Lenin, da quella borghese, ma anche nel contenuto. « Il proletariato ha bisogno della distruzione delle classi : ecco il contenuto reale della democrazia proletaria » (*ibid.*, p. 398). È chiaro da ciò che essa non ha di comune con quella che il nome.

4. *Rivoluzione mondiale ; questione nazionale e coloniale.* – La tattica staliniana di limitare all'inizio l'instaurazione e il consolidamento della dittatura del proletariato a un solo paese, non importa però affatto rinunzia allo scopo finale della rivoluzione mondiale. A ciò il b. è già di per sé portato dalla natura del fine a cui tende che è l'instaurazione di una società senza classi e senza Stato, possibile solo in una trasformazione del mondo intero. Per la attuazione concreta di questo fine è stato creato da principio il Comintern (v.) e di recente (dopo la seconda guerra mondiale) il Cominform (v.). Dipendentemente alla politica della rivoluzione mondiale il b. è stato costretto a considerare con particolare attenzione il problema nazionale e coloniale.

La posizione del b. nella questione nazionale è analoga a quella nei rispetti dello Stato : mirare alla massima fioritura delle culture nazionali nel momento presente sotto la dittatura del proletariato, avendo lo sguardo alla fusione nell'avvenire delle culture nazionali in una cultura comune, con un'unica lingua comune. Il merito principale nell'elaborazione di una dottrina bolscevica nei rispetti della questione nazionale, spetta a Stalin.

Il diritto di autodeterminazione concesso dal b. alle nazionalità, arriva a tal punto che la costituzione staliniana sancisce per ciascuna delle repubbliche dell'Unione perfino « il diritto di uscire dall'Unione delle Repubbliche Socialistiche Sovietiche ». A che questo diritto non possa essere tradotto in pratica, si provvede in altro modo. Poiché infatti la Russia, focolaio della rivoluzione mondiale, non può mantenersi senza i mezzi fornitile dalle zone di confine ricche di materie prime, e d'altra parte, queste zone, senza il sostegno politico e militare della Russia, diverrebbero vittime di aggressioni imperialistiche, gli interessi delle masse operaie portano come conseguenza che il desiderio di secessione possa essere in determinati momenti considerato come un atto controrivoluzionario e pertanto cada automaticamente nel caso contemplato dall'art. 133 della Costituzione, e cioè di « un danno causato alla potenza militare dello Stato », e però venga punito come alto tradimento. Il diritto di uscire dall'Unione Sovietica viene per tal modo teoricamente rinviato alla rivoluzione mondiale, praticamente alle calende greche.

Nella questione coloniale il b. parte dal principio che l'espansione imperialistica delle potenze capitalistiche rappresenti l'ultimo stadio nell'evoluzione del capitalismo. « L'imperialismo (la più alta forma del capitalismo) non può sussistere senza l'asservimento politico ed economico delle nazioni non ancora in possesso di tutti i diritti e delle colonie » (Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale* [in russo], 1938, p. 84). D'altra parte « le nazioni non ancora in possesso di tutti i diritti e le colonie non possono essere liberate senza il rovesciamento della potenza del capitale » (id., *loc. cit.*). Di conseguenza il b., nel perseguimento del fine della rivoluzione mondiale, ha dedicato al problema coloniale e a quello relativo all'appoggio da dare a tutti i moti d'indipendenza nazionale, una particolare per non dire la sua principale attenzione. A tal riguardo la decisione presa dal II Congresso del Comintern suona : « L'annientamento del dominio coloniale e la rivoluzione proletaria nelle metropoli abbatterà il sistema capitalistico in Europa... Al fine di assicurare il successo finale della rivoluzione mondiale è necessario che queste due forze operino insieme » (*Grande Enciclopedia Sovietica* [in russo], XXXIII, Mosca 1938, col. 426). Gli avvenimenti attuali in Asia (Cina e Indocina), nei quali maturano i frutti di un lavoro pertinace e cosciente durato molti anni, possono essere considerati come la migliore illustrazione della efficacia di questa tattica.

V. Cultura. – Il principio della dittatura del proletariato ha la sua applicazione non solo nella dottrina politica, ma anche nella vita culturale, nel campo delle « soprastrutture ideologiche », e trova una espressione originale nell'esigenza dello « spirito del partito » imposta a ogni forma di creazione spirituale, ciò che costituisce la nota caratteristica della cultura sovietica. Quello che Lenin domandava al filosofo, e cioè che « nella valutazione di ogni evento » egli si mettesse « direttamente e apertamente dal punto di vista di un determinato gruppo sociale » (*Opere*, I, 2ª ed., p. 276), e precisamente da quello del proletariato, viene oggi richiesto in Russia da ogni forma di lavoro culturale. Questo « spirito del partito » non è altro che l'estrema conclusione che i Russi, con la consequenzialità che loro è propria, hanno tratto dal materialismo storico. Come questo le « soprastrutture ideologiche » (diritto, morale, arte, scienza, filosofia, religione) le considera essenzialmente dipendenti dalla « base » economico-sociale, per modo che il loro sviluppo viene necessariamente a tener dietro allo sviluppo dell'economia e della società, così il b. dopo Lenin ne ha tratto la conseguenza che l'esercizio di una sana attività filosofica scientifica e, in generale, culturale è possibile solo se il filosofo, lo scienziato, e si aggiunga anche lo scrittore, il musicista, il pittore, l'attore, il regista ecc., si tengano sul terreno del proletariato e del partito che ne è l'avanguardia.

Ogni creazione culturale è pertanto essenzialmente legata alla politica. Il « Comitato Centrale » del partito « si presenta non solo come centro politico-organizzativo del movimento rivoluzionario ma anche come centro teoretico » (Mitin, *Il materialismo dialettico* [in russo], Mosca 1933, p. 347). Con particolare zelo il Comitato Centrale esercita questa sua funzione di « centro teoretico » del movimento rivoluzionario specialmente dopo la seconda guerra mondiale. Come teoretico della cultura marxista e difensore della vita spirituale sovietica si è distinto più di tutti lo Ždanov. In questi anni si è assistito a tutta una serie di interventi decisivi di Ždanov e del Comitato Centrale nel campo della cultura : nel 1946 si ha la critica della letteratura sovietica; nel 1947 la condanna della *Storia della filosofia nell'Europa occidentale* di Aleksandrov, con una solenne ammonizione ai filosofi; nel 1948 il famoso intervento del Comitato Centrale nella controversia di biologi, con la condanna della genetica classica del Mendel e Morgan a favore delle nuove teorie genetiche dei due scienziati sovietici Miciurin e Lysenko; nello stesso anno l'opera del musicista Muradeli *La grande amicizia*, e tutta la musica sovietica contemporaneamente, venne sottoposta ad asprissima critica. In tutti questi casi l'accusa fatta era sempre : mancanza dello spirito del partito, che si manifesta nell'ignorare i princìpi fondamentali di Marx e di Lenin, nell'assenza di una vera critica ed autocritica bolscevica, in una servile ammirazione della decadente cultura borghese occidentale, ecc. In tutto questo s'è venuto sempre più mettendo in luce, specie dopo la vittoria sulla Germania, un vivo sentimento di patriottismo sovietico e addirittura di nazionalismo russo, che dichiara una lotta decisa ad ogni « cosmopolitismo ». Come « nazionale » e « sciovinistico » non sono la stessa cosa, così « internazionalismo » non è equivalente di « cosmopolitismo ».

VI. Religione. – Professando nella teoria un materialismo intransigente; proclamando l'economia come la vera realtà e il fattore decisivo per tutto il processo storico; cercando, nel campo politico, per mezzo della dittatura del proletariato di eliminare tutti i portatori di ideologie diverse, sia all'interno del paese che – per mezzo della rivoluzione mon-

diale – all'estero; sottoponendo perfino nel campo culturale, con l'esigenza dello « spirito di partito », ogni libera attività spirituale creatrice dell'uomo alla stessa dittatura del partito, è evidente che il b. dovette sin dall'inizio porsi in contrasto inconciliabile con la religione.

« Il marxismo – scrive Lenin – è un materialismo. Come tale, esso è nemico non meno implacabile della religione, di quel che fosse il materialismo degli enciclopedisti del sec. XVIII, oppure il materialismo di Feuerbach... Noi dobbiamo combattere la religione. Questo è *l'abc* di ogni materialismo, e dunque anche del marxismo » (*Opere*, XIV, p. 70).

In questa lotta chiesta contro la religione, Lenin e il b. danno molta importanza alla giusta tattica. Come tutte le ideologie (scienza, arte, filosofia, morale...) anche la religione per il marxismo non è che un riflesso di rapporti economici e sociali nella coscenza sociale; per quanto riguarda la religione, essa è considerata come « riflesso fantastico », condizionato dalle relazioni sociali perverse della società divisa in classi. Perciò, secondo Lenin, la lotta contro la religione dovrà condursi in primo luogo non con i mezzi di una propaganda ideologica (a la maniera dei materialisti borghesi e dei filosofi illuministici), benché tale propaganda abbia anche la sua utilità e necessità; né con misure poliziesche (a la maniera del *Kulturkampf* di Bismarck), il che condurrebbe solo al rafforzamento del sentimento religioso; le parti principali in questa lotta contro la religione spettano alla trasformazione dei rapporti sociali dopo la quale la religione deperirà da sé : « Il marxismo – continua Lenin – non è un materialismo che si arresta all'*abc*. Esso va più oltre. Esso dice : bisogna sapere condurre la lotta contro la religione, e per questo è necessario spiegare alla maniera materialistica la fonte della fede e della religione nelle masse. Non si deve limitare la lotta contro la religione ad una predicazione astratta ed ideologica, bisogna piuttosto introdurre questa lotta nell'insieme dell'azione concreta del movimento delle classi, che mira a tagliare le radici sociali della religione » (*Opere*, XIV, p. 70).

Se dunque Engels in qualche occasione parla della religione come di affare privato, Lenin insiste che questo vale solo dal punto di vista dello Stato, non del partito : « Per il partito del proletariato socialista la religione non è affare privato » (*Opere*, VIII, p. 421). La nuova politica religiosa, adottata recentemente nell'Unione Sovietica (v. oltre : Atteggiamento verso la Chiesa), in questa luce appare come nient'altro che una nuova edizione di questo principio engels-leniniano.

VII. Conclusione. – Per poter dare un giudizio sul b. e precisare quale l'atteggiamento pratico che i cattolici hanno da assumere verso di esso, si deve partire dalla considerazione che le dottrine economico-sociali del b. vengono dichiarate inseparabili dalla filosofia che vi fa da premessa. Una conciliazione tra b. e cattolicesimo è perciò in linea di principio da escludere. Se il materialismo dialettico non giunge alla completa negazione dell'attività dello spirito nell'uomo e della differenza formale ond'essa si distingue dai fenomeni della materia organica ed inorganica, questa attività è però considerata sempre come una proprietà della materia. Uno spirito il quale sussista indipendentemente dalla materia resta in tal modo escluso. Con ciò cade anche l'esistenza di Dio e quella dell'anima umana come principio spirituale sostanziale, e per tal modo l'intiera dottrina cristiana. Ma su un piano più generale viene sacrificato anche l'uomo come persona ed individuo, e ciò è tanto più grave in quanto queste dottrine, considerate nella loro origine storica, si ricollegano all'idea umanistica della necessità di liberare l'uomo da ogni forma di asservimento a potenze terrestri e celesti, idea che è stato il punto di partenza della speculazione di Marx. Ridotto l'uomo alla pura attività economica, concepita come realtà primaria, e con carattere essenzialmente sociale, e negata la sua personalità spirituale, si è giunti a un nuovo asservimento dell'uomo, la cui forma più manifesta si ha precisamente nella società sovietica con la sua dittatura del proletariato, trasformata in dittatura di partito e con la sua esigenza dello « spirito del partito » nell'attività culturale.

Ancora più chiara appare l'inconciliabilità del b. col cattolicesimo, quando noi lo si consideri nel suo complesso storico e spirituale, dove esso ci si rivela come il prodotto comune della crisi del cristianesimo sia occidentale che orientale.

Come ateismo marxistico esso porta in sé il dinamismo di una secolare apostasia dello spirito occidentale da Dio. La riforma protestante ruppe con la Chiesa, l'illuminismo abbandonò Cristo e l'ordine soprannaturale della religione positiva rivelata, che sulla sua persona è fondata, finché finalmente il materialismo ateo della fine del sec. XVIII e del sec. XIX, innestato da Marx al movimento da lui suscitato giunse alla completa rottura con Dio stesso.

Come movimento rivoluzionario russo il b. è intimamente legato al venir meno della Chiesa russa, separata da quella universale, di fronte ai compiti assegnatile dalla storia, il che ha avuto come conseguenza che alcuni tratti negativi del cristianesimo russo, dovuti alla sua separazione dall'unità della Chiesa, e tra questi lo pseudo-messianismo anticattolico, sono passati allo stesso b. Visto entro questi termini, il significato religioso del b. si rivela essere agli antipodi della vera Chiesa di Cristo.

Diventa per tal modo comprensibile che il b. si presenti nella veste di una pseudo-religione. Già Dostoevskij aveva trovato la parola precisa : « i nostri non divengono atei soltanto, ma credono nell'ateismo come in una religione ». È stato spesse volte osservato che il b. si presenta come cristianesimo, anzi cattolicesimo a rovescio. In realtà vi è tra le due concezioni tutta una serie di punti di contatto, però col segno inverso.

Il b. ha, come il cristianesimo, quattro testi canonici : Marx, Engels, Lenin, Stalin; stabilisce un magistero che ritiene infallibile, cioè il Comitato centrale, alle cui decisioni tutti devono sottomettersi. Questi punti di contatto si trovano su di un piano puramente formale e svaniscono non appena dalla forma si passa al contenuto. È però necessario notare che nel cattolicesimo va esclusa ogni forma di totalitarismo, poiché in un mondo concepito come creatura di un Dio personale, tutti i vari ordini di realtà conservano la loro relativa autonomia. In tal modo proprio questi punti di contatto tra cattolicesimo e b. costituiscono la miglior prova della loro inconciliabilità.

La definizione del significato religioso del b. che qui si è data deve essere anche il punto di partenza per la delineazione di un programma d'azione contro di esso. In ciò per i cattolici non può essere questione di ritornare a quella forma economica che Pio XI ha accusata come preparatrice del comunismo, e cioè all'economia liberale. Il primo compito del cattolico piuttosto sarà quello di impegnare tutte le forze per dar valore alla dottrina sociale cattolica e questo sia nel campo della vita pubblica che in quello della vita privata.

Ma poiché l'intima essenza del b. ci si è rivelata come il frutto della crisi del cristianesimo sia occidentale che orientale, ci è suggerito il pensiero di cercare la sua radice più profonda nella divisione religiosa fra Oriente ed Occidente. A tal proposito si può certamente stare al giudizio di Solov'ev riguardo la Chiesa russa, il quale spiega la sua de-

bolezza nella storia con l'isolamento che essa ereditò da Bisanzio. Ma non solo per l'Oriente, per tutta la cristianità questo infausto dissidio fra Oriente ed Occidente comportava un indebolimento, una notevole perdita d'efficacia di irradiazione del pensiero e della vita cristiana sulle basi morali della società. Perciò l'unione dei due avrebbe per conseguenza un considerevole aumento dell'influsso della Chiesa nella storia, non solo nel senso di un rafforzamento esterno e puramente quantitativo del fronte di difesa contro l'ateismo, ma anche nel senso di un aumento della interna vitalità, quale risulterebbe dal reciproco fecondamento dello spirito orientale ed occidentale. È quello che ha davanti agli occhi Pio XII, quando nella sua enciclica *Orientales omnes* si augura copiosissimi frutti dal ristabilimento della piena comunione fra Oriente ed Occidente nell'unico Corpo mistico di Cristo. Il problema unionistico, in tal guisa, riceve, in rapporto alla lotta per il superamento della crisi mondiale bolscevica, una particolare importanza, poiché il problema bolscevico nella sua più profonda essenza si presenta come un problema religioso.

BIBL.: J. Lenin, *Opere*, 3ª ed. russa, 1927-36 e specialmente *Che fare?* nel vol. IV (trad. it., Mosca 1946); *Materialismo ed empiriocriticismo*, nel vol. XIII (trad. it., Brescia 1946); *Lo Stato e la rivoluzione* (nel vol. XXI); G. Stalin, *Questioni del leninismo*, Mosca 1946; R. Fülöp Miller, *Geist und Gesicht des Bolschewismus*, Vienna 1926 (trad. it.: *Il volto del b.*, Milano 1930); W. Gurian, *Der Bolschewismus*, Friburgo 1931 (trad. it.: Milano 1933); K. Algermissen, *Die Gottlosenbewegung der Gegenwart und ihre Überwindung*, Hannover 1933 (ed. it.: *I « Senza-Dio » nemici della civiltà*, Brescia 1939); N. Berdjaev, *Problème du communisme*, Parigi 1933 (trad. ital.: *Il problema del comunismo*, Brescia 1945); id., *Sinn und Schicksal des russischen Kommunismus*, Lucerna 1937 (trad. it.: *Il senso e le premesse del comunismo russo*, Roma 1944); W. H. Chamberlin, *Storia della Rivoluzione russa*, 2 voll., 3ª ed., Torino 1942; G. Manacorda, *Il b.*, 4ª ed., Firenze 1942; I. Petrow, *Il concetto della democrazia bolscevica*, Rovigo 1947; G. A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948.

Gustavo A. Wetter

B) ATTEGGIAMENTO DEL B. VERSO LA CHIESA – 1. *Il periodo della persecuzione* (1917-38). - Il b. è per principio contrario ad ogni religione, considerata un avanzo dell'èra capitalistica. Il partito bolscevico pertanto, appena arrivato al potere prese provvedimenti contro la Chiesa, privandola della sua base materiale di esistenza, distruggendo tutta la sua organizzazione, limitando la sua attività alla pura e semplice pratica del culto.

Il 23 genn. 1918 fu emesso il decreto della separazione della Chiesa dallo Stato e dal 2 febbr. 1918 lo Stato cessava ogni sua prestazione alla Chiesa. Nel genn. 1919 fu confiscata l'intera proprietà immobiliare ecclesiastica; perfino gli edifici del culto furono dichiarati proprietà dello Stato; potevano però essere lasciati all'uso ecclesiastico dietro richiesta di almeno 20 fedeli. Una circolare ministeriale del 18 febbr. 1920 dichiarò illegittima ogni attività delle Curie vescovili. Lo Stato non riconobbe nessun organo centrale di governo ecclesiastico, ma soltanto le comunità isolate dei fedeli delle parrocchie. Ma neppure a questi fu riconosciuta personalità giuridica, quindi nemmeno il diritto di possedere. Queste comunità e i parroci devono essere registrati (decreto del 10 ag. 1922) e sono quindi nelle mani del governo. La Chiesa può sì praticare il culto ma le è vietato di far propaganda. Anzitutto è proibito l'insegnamento religioso alle persone minori di 18 anni (art. 121 del Cod. Pen. del 1922). Tale insegnamento alle persone che hanno più di 18 anni secondo l'art. 18 del decreto « sulle associazioni religiose » dell'8 apr. 1929 può essere ammesso esclusivamente in speciali corsi di teologia, cioè nei seminari (fino a poco fa) inesistenti. Il detto decreto dell'8 apr. 29 nell'art. 17 vieta alla Chiesa ogni attività sociale, caritativa o educativa e ogni propaganda.

L'articolo 12 della costituzione staliniana del 1936 riconosce sì la libertà di praticare culti religiosi ma proibisce ogni propaganda religiosa.

Questi, alcuni punti essenziali della legislazione antireligiosa dei sovieti. Il loro atteggiamento pratico fu la persecuzione aperta contro la Chiesa, sebbene non sempre con la stessa intensità. Si possono distinguere 3 periodi di persecuzione di speciale violenza: dal 1922 al 1923, poi 1929-30, e in fine 1937-38. Furono fucilati o deportati o incarcerati numerosi vescovi e sacerdoti e questo a causa della loro attività puramente religiosa. È vero che in alcuni casi si trattava anche di attività antirivoluzionaria. Ma è assolutamente sbagliato voler spiegare le misure dei bolscevici contro ecclesiastici soltanto come soppressione della controrivoluzione. Il patriarca Tichon (eletto nel 1917) si mantenne assolutamente neutrale nelle questioni politiche e condannò l'attività politica antisovietica dei prelati emigrati. Egli fu incarcerato nel maggio 1922 e nel carcere firmò una dichiarazione nella quale promise di restringere l'attività ecclesiastica al campo strettamente religioso.

Il vicario del patriarcato, metropolita Sergio, che dopo la morte del patriarca Tichon (1925) praticamente governò la Chiesa, nel suo proclama del 29 luglio 1927 predicò perfino un vero e proprio patriottismo sovietico identificando gli interessi della Chiesa con quelli dello Stato ateo. Neanche questa estrema arrendevolezza poté assicurare la pace alla Chiesa e nemmeno ottenere un effettivo riconoscimento del governo centrale ecclesiastico. Nel 1929 scoppiò una nuova violenta persecuzione. Era il tempo della sistematica socializzazione di tutta la vita pubblica russa. In un tal sistema la religione sembrò un anacronismo. Quest'epoca segnò anche l'apogeo dell'attività dell'« Associazione degli atei militanti » fondata nel 1925, che cercò di combattere la religione organizzando dei musei atei, delle sale di lettura, delle conferenze antireligiose, ecc.

Che nell'Unione Sovietica si trattasse di vera lotta religiosa, si deduce con evidenza dal fatto che la persecuzione infuriò anche, anzi specialmente, contro la Chiesa cattolica, certamente non sospetta di simpatia verso il passato regime zarista. Il vescovo cattolico mons. Cieplak nel marzo 1923 fu arrestato insieme a tutti i sacerdoti cattolici di Pietroburgo. Il capo principale di accusa era l'istruzione religiosa impartita dagli accusati ai bambini contrariamente alle leggi sovietiche. Mons. Cieplak e il suo vicario generale mons. Budkiewicz furono condannati a morte, altri a lunghi anni di carcere o di lavori forzati. Mons. Budkiewicz venne difatti fucilato.

2. *La nuova politica religiosa del governo sovietico dal 1939 in poi.*

Le minacciose previsioni di guerra consigliarono il governo sovietico ad abbandonare l'impopolare persecuzione religiosa. All'inizio del 1939 fu dato ordine dall'alto di cessare ogni tentativo di sopprimere la religione con la forza. La Chiesa ortodossa allo scoppio della guerra russo-tedesca immediatamente si schierò con un assoluto lealismo accanto al governo sovietico. Il governo cominciò a capire l'importanza dell'influsso della Chiesa per ritemprare l'unità nazionale nella guerra. Anche il riguardo agli alleati democratici consigliò un atteggiamento più conciliante verso la religione. Il governo cominciò allora a restituire un certo numero di chiese, permise di riaprire alcuni monasteri e delle scuole teologiche per la formazione del clero. La propaganda antireligiosa offensiva cessò, l'associazione degli atei militanti fu sciolta. Il « Bezbožnik » (= l'Ateo) sospese le sue pubblicazioni.

Il governo sovietico permise finalmente l'elezione di un nuovo patriarca. Il metropolita Sergio, finallora *locumtenens*, fu eletto patriarca l'8 sett. 1943. Un re-

golare governo ecclesiastico centrale, riconosciuto dallo Stato, poté essere stabilito, le diocesi vennero riorganizzate, numerosi nuovi vescovi nominati. Il Concilio panrusso di genn.-febbr. 1945 che elesse patriarca, dopo la morte di Sergio, Alessio, fino allora metropolita di Leningrado, diede una nuova costituzione alla Chiesa adattando le norme del diritto canonico alla legislazione sovietica sulle associazioni religiose. Il governo, che fino allora aveva spogliato la Chiesa dei suoi beni, cominciò ad aiutarla materialmente, mettendo, ad es., a disposizione dei prelati convenuti al concilio tutti i mezzi necessari di trasporto e di sostentamento.

Ma tutto questo non significa che l'atteggiamento del governo sovietico di fronte alla religione sia fondamentalmente cambiato. Di vera libertà religiosa, come noi la intendiamo, anche adesso in Russia non si può parlare. La Chiesa rimane come prima ristretta al puro e semplice esercizio del culto. La legislazione restrittiva rimane in vigore. La costituzione staliniana col suo articolo 124 che vieta ogni propaganda religiosa rimane incrollabile legge fondamentale, come dichiarò il capo del Soviet per gli affari della Chiesa «ortodossa» in un suo discorso nel Concilio del 1945. Rimane il divieto dell'insegnamento religioso ai bambini, rimangono in vigore le norme restrittive del decreto dell'8 apr. 1929. Quel poco di più di libertà che fu concesso, la Chiesa «ortodossa» ha dovuto pagare col suo asservimento ad uno Stato ateo che la sfrutta come docile strumento per la sua politica interna ed esterna. La dipendenza della Chiesa dallo Stato venne stabilmente fissata dallo Statuto accettato nel Concilio del 1945. La Chiesa appoggia apertamente il sistema sociale del comunismo. Nella politica estera aiuta i piani espansionisti del governo sovietico cercando di riunire sotto la sua egemonia tutte le chiese « ortodosse ».

In questi ultimi tempi (1947-48) si può notare una recrudescenza della propaganda atea. Da parte ufficiale s'insiste di nuovo nella necessità per un comunista di essere ateo. La nuova politica religiosa è una politica e nient'altro e potrebbe venir abbandonata, se così sembrasse bene ai sovieti, come già la NEP di Lenin (v. COMUNISMO).

BIBL.: G. M. Schweigl, *L'articolo 124 della costituzione sovietica sulla libertà dei culti*, Roma 1946; G. Schmieder, *La posizione delle associazioni religiose nel diritto sovietico*, ivi 1948; autori vari, *Il cristianesimo nell'unione sovietica*, Roma 1948; S. Tysziewicz, *L'ateismo militante sovietico e il papato*, in *La Civ.Catt.*, 1949, II, p. 593 sg.; III, p. 16 sg. Guglielmo de Vries

BOLSEC, JÉRÔME-HERMÈS. - Teologo carmelitano, n. a Parigi, m. a Lione nel 1585. Abbandonò l'Ordine e fuggì a Ferrara, dove fu per qualche tempo cappellano della duchessa Renata. Nel 1550 aderì a Calvino, con cui strinse a Ginevra amicizia, ed esercitò la medicina. Rotta poi quell'amicizia per essersi dichiarato contro la dottrina sulla predestinazione, fu per ordine di Calvino imprigionato, poi bandito da Ginevra come infame impostore ed apostata. Per sottrarsi alle persecuzioni di quello riparò in Francia, facendo il medico e nella città di Autun fece l'abiura dei suoi errori, schierandosi contro i riformatori.

Nel 1562 aveva pubblicato: *Le miroir, envoyé de Vérité au Roi* a proposito della riforma della Chiesa, che è un breve opuscolo; *Histoire de la vie, moeurs, actes, doctrine, constance et mort de Jean Calvin* (Lione 1577), dedicata all'arcivescovo di Lione; *Histoire de la vie, moeurs, doctrine et déportemens de Th. de Bèze* (Parigi 1582).

BIBL.: Hurter, III, col. 306, nota; Cosma da Villiers, *Bibl. Carm.*, I, 2ª ed., Roma 1927, coll. 637-39; E. Choisy, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, III, p. 281 sg.

Ambrogio di Santa Teresa

BOLSENA. - Antica sede vescovile del Lazio, in provincia di Viterbo, lungo la via Cassia, a nord-est del lago omonimo. Conserva ancor oggi l'aspetto caratteristico di cittadina medievale, dominata dal Castello delle quattro torri (sec. XII). Gli Etruschi la chiamarono *Velsina* o *Velsuna*, i Romani *Volsinius* tradotto in *Volseno*, *Bolseno* e finalmente B. Fu sede di una delle dodici lucumonie etrusche e sostenne varie guerre con i Romani, finché nel 490 di Roma fu espugnata e distrutta dal console M. Fulvio Flacco, ma per la sua posizione non tardò a risorgere con un palazzo pretorio, un teatro, le terme e ville fabbricate dai Romani. Città libera e confederata fino ad Augusto, poi municipio romano fino alla caduta dell'Impero, fu devastata dalle invasioni barbariche fino a perdere ogni importanza sotto il dominio longobardo. Compresa nella donazione di Carlo Magno alla S. Sede fece parte dello Stato pontificio, ma subì successivamente le signorie dei De Vico, dei conti della Cervara, dei Monaldeschi, ecc.

(fot. Alinari)

BOLSENA - Facciata della chiesa di S. Cristina (1490).

Nel 1880-81 a B. furono praticati scavi nell'antico cimitero cristiano di S. Cristina, dal quale vennero alla luce molte iscrizioni (CIL, XI, 2, nn. 2834-2900) alcune con data consolare e di queste la più antica è del 37[illegible] (n. 2845). Con esse fu trovata una lastra di marmo (n. 2777) opistografa che nel medioevo era stata adoperata per chiudere un sarcofago dentro il quale, nell'epoca suddetta, sarebbero state collocate le reliquie di una s. Cristina (v.). I dati archeologici tendono a dimostrare che in B., nel sec. IV, vi era un santuario con una tomba di martire, attorno al quale si sviluppò un'importante necropoli cristiana. Tale necropoli consta di una galleria principale e varie secondarie che da essa si diramano a destra e a sinistra, con loculi ampi scavati senza regolarità, chiusi con tegole su cui sono iscrizioni dipinte in rosso, ma non mancano di quelle graffite, mentre di iscrizioni su marmo è stato trovato, fino ad ora, un solo esempio. La galleria principale misura m. 7 di altezza per 1,50-2,00 di larghezza, con 9 e anche 11 ordini di loculi. Un tale complesso monumentale pone l'origine del cristianesimo in B. nel sec. IV e la tomba di una martire venerata la riporta almeno all'ultima grande persecuzione dioclezianea.

Nel sec. XI a fianco del santuario di S. Cristina venne costruita la chiesa romanica a tre navate, che nel 1490 il

card. Giovanni de' Medici (poi Leone X) fece abbellire di un'elegante facciata.

B. è conosciuta principalmente per il miracolo eucaristico avvenuto nel 1263, noto sotto il nome di « Miracolo di Bolsena ». Un sacerdote tedesco che andava pellegrino a Roma, celebrando sull'altare della martire Cristina e tenuto dal dubbio sulla transustanziazione del pane e del vino, all'atto di spezzare l'Ostia Santa, vide uscire il sangue che bagnò il corporale. La veneranda reliquia fu portata in Orvieto dove era il pontefice Urbano IV che si determinò ad istituire la festa del « Corpus Domini » e gli Orvietani per celebrare un tanto prodigio iniziarono ben presto i lavori del loro meraviglioso duomo (v. ORVIETO).

Anche senza tenere alcun conto dei tentativi degli scrittori locali per riportare l'origine della sede vescovile di B. all'evo apostolico, dobbiamo ben dire che ne sappiamo assai poco. Tra i vescovi convenuti al Sinodo romano del 313 vi è anche un Evandro « ab Ursino » che L. Duchesne dubita se debba leggersi «Vulsinio», o non piuttosto « Urbino » ed il Lanzoni, anche propendendo per «Vulsinio », pone Evandro come dubbio per ambedue le sedi. Lo stesso si deve dire per Gaudenzio la cui sottoscrizione al Sinodo romano del 465 è riportata dai codici come *episcopus vecconensis* ed interpretata da alcuni *vulsiniensis*, da altri *veronensis*, che però, con maggiore probabilità, deve leggersi *vettonensis* (v. BETTONA). Il primo vescovo di storicità indiscussa è Secondino cui Gelasio I (492-96) indirizzò una lettera (A. Thiel, *Epp. Rom. Pont. genuine et quae ad eos scriptae sunt a s. Hilario usque ad Pelagium II*, I, Braunsberg 1867, p. 492). Conosciamo ancora Gaudenzio intervenuto al Sinodo romano del 499 e Candido a quello del 595; non ha invece solido fondamento l'esistenza di un Agnello per il 680 e di un Claudio contemporaneo di s. Gregorio Magno. La sede vescovile di B. dovette scomparire con il decadere della città all'epoca longobarda, ed il suo territorio fa parte della diocesi di Orvieto.

(fot. Ministero P. I.)

BOLSENA - Processione e rappresentazione di s. Cristina.

BIBL.: A. Adami, *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana e del Patrimonio*, Roma 1734-37; Cappelletti, V, pp. 537-547; G. B. De Rossi, *Il sepolcro della martire Cristina in B.*, in *Bull. di arch. crist.*, 3ª serie, a. 5 (1880), pp. 109-43; E. Stevenson, in *Accad. dei Lincei, Notizie degli scavi*, 1880, pp. 263-283; V. Cozza, *Memorie storiche della città di B.*, Roma 1887; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, II, Parigi 1910, p. 110; Lanzoni, pp. 537-43; C. Dottarelli, *Storia di B.*, Orvieto 1928; F. Bonnard, s. v. in DHG, IX, coll. 679-80.

Benedetto Pesci

BOLTRAFFIO, GIOVANNI ANTONIO. - Pittore, n. a Milano nel 1467, m. ivi nel 1516. Lavorò quasi sempre nella sua città natale; soltanto nel 1500 lo troviamo a Bologna, dove godè la protezione della famiglia Casio, per cui eseguì numerosi ritratti, e intorno al 1515 a Roma, dove gli si attribuisce un affresco nel chiostro di S. Onofrio al Gianicolo.

Ben più che della tradizione lombarda del Foppa e dello Zenale, riconoscibile peraltro nella preferenza per lo schema rettangolare della composizione (*Madonna* alla galleria Nazionale di Londra), egli subì l'influenza di Leonardo di cui divenne fedele discepolo; pur non riuscendo ad assimilare le conquiste dell'arte del maestro, ne imitò i tipi e i gesti (*Madonna col Bambino* al museo Nazionale di Budapest, *Madonna col Bambino* al museo Poldi-Pezzoli di Milano) e gli sfondi di paesaggio (*Due devoti* alla galleria di Brera, « Ancona di Lodi » oggi al museo Nazionale di Budapest); cercando di riprodurre lo « sfumato » e la morbidezza leonardesca, immerse piuttosto in un chiaroscuro tenebroso le forme delle sue figure lisce e alquanto gonfie. Predilesse le composizioni a mezza figura; ma in un secondo periodo ricercò una certa monumentalità d'impianto, visibile soprattutto nella *Madonna Casio* eseguita nel 1500 per la Chiesa della Misericordia a Bologna (oggi al Louvre), che è considerata già fin dal Vasari il suo capolavoro.

BIBL.: G. Pauli, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 256-57; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, Monaco 1929, p. 186 sgg.: id., *Das leonardeske Jünglingsbildnis*, in *Pantheon*, 6 (1930), pp. 564-67; A. De Hevesy, *B., ibid.*, 18 (1936), pp. 323-29; A. Venturi, *Leonardo e la sua scuola*, Novara 1941, pp. 29-30.

Marta Prandi

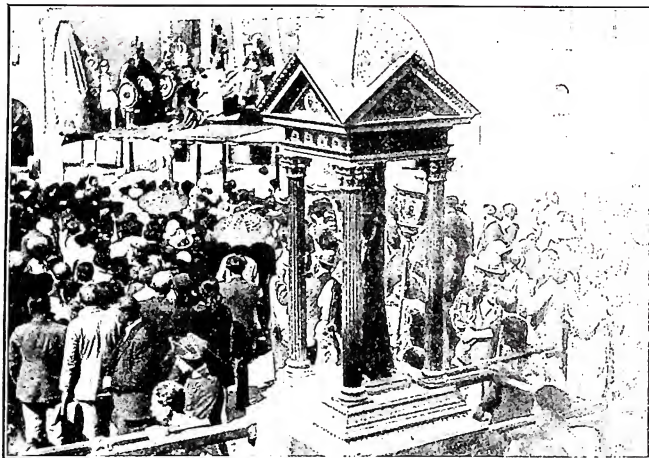
BOMA, VICARIATO APOSTOLICO di. - I missionari belgi di Scheut, fondate le prime stazioni di Moada (1889) e B. (1890) nel Congo Belga, si irradiarono nel Mayumbe, aprendovi la stazione di Kangu (1899). Per smembramento del vicariato apostolico di Leopoldville fu quindi eretto quello di B. (26 febbr. 1934).

Superfice del territorio comprendente la regione costiera, limitata dal fiume Congo, l'Oceano Atlantico, l'*enclave* di Cabinda, il Congo Francese fino a una linea in direzione nord-sud dallo stesso Congo Francese fino al fiume a valle di Matadi, ca. kmq. 12.000. Secondo le statistiche del 1948 la popolazione totale è di 269.441 ab., tra cui 127.986 cattolici e 18.071 catecumeni; protestanti 38.458, musulmani 26, pagani 84.900. Nelle 99 stazioni (12 residenziali) sono addetti 11 sacerdoti secolari indigeni, 39 missionari, 25 fratelli esteri e 3 della Congregazione indigena « Bisiello bi s.tu Jozefi », coadiuvati da 87 suore di sei diverse Congregazioni, tra cui la «Bisiello bi s. Maria». Esiste un seminario minore (63 alunni) e uno preparatorio (23 alunni); 13 tra filosofi e teologi sono accolti nel regionale di Kabwe (Kasai). Da notarsi: 971 catechisti e 361 insegnanti nelle scuole di vario tipo: 280 elementari di primo e secondo grado (10.407 alunni), 1 media (142 alunni), 1 normale (160 alunni). Varie opere di carità e associazioni di azione cattolica e scuole di artigianato aiutano efficacemente l'opera dei missionari.

Il vicariato primeggia, nel Congo Belga, per il numero dei cattolici rispetto alla popolazione totale. Al progresso numerico corrisponde quello qualitativo.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 71-72; A. Cormoere, *Annuaire des Missions Catholiques du Congo Belge*, Bruxelles 1935, pp. 107-117; arch. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, n. prot. 4134/48; MC, pp. 51.

Giuseppe Monticone

BOMARZO. - Antica sede vescovile del Lazio, al margine dell'altipiano che si estende verso i Monti

Cimini e non lungi dal Tevere. Nel Sinodo romano del 649 un vescovo si sottoscrisse con il titolo di « Ferentum Polymartium », mentre in quelli del 680 e 861 compare semplicemente un vescovo di « Polymartium ».

L. Duchesne spiegherebbe le successive denominazioni col trasferimento della sede vescovile da Ferento a B. avvenuta tra il sec. VI e VII, a causa dell'invasione longobarda. Il vescovo di Ferento si sarebbe ritirato a B., castello della sua diocesi soggetto ai Bizantini, ed avrebbe conservato alla sua obbedienza la parte rimasta mentre l'altra parte sarebbe stata incorporata da un'altra diocesi sotto il dominio dei Longobardi. Il Gams farebbe invece di B. una diocesi del I sec., assegnando all'anno 69 il suo primo vescovo di nome Tolomeo che invece è lo stesso s. Tolomeo venerato a Sutri, detto nella sua *Passio*, né antica né autorevole, « episcopus Pentapolis et Tusciae » e dalla medesima collocato sotto Claudio II (268-70). Lo stesso autore fa seguire nella serie dei vescovi di B. all'anno 545, un s. Anselmo del quale abbiamo una *Vita* (sec. XI: BHL, 542), contenente indicazioni cronologiche contraddittorie e luoghi comuni all'agiografia medievale, che non permettono di precisare l'età del vescovo vissuto, se mai, molto tempo dopo il 545, atteso, come osserva F. Lanzoni, il suo nome teutonico. Dopo il 1015 non si ha più notizia di alcun vescovo di B.

BIBL.: B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae*, Ratisbona 1873, p. 677; L. Duchesne, *Le sedi dell'antico ducato di Roma*, in *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, 15 (1892), p. 490; Lanzoni, pp. 535-36. Benedetto Pesci

(fot. Ist. arch. e storia dell'arte)
BOMARZO - Tempietto di Antonio da Sangallo (sec. XVI) nella villa Borghese già Orsini.

BOMBAY, ARCIDIOCESI di. - Il vicariato apostolico di B. trae origine da quello detto del Gran Mogol, affidato nel 1696 ai Carmelitani scalzi, la cui sede fu trasferita a B. nel 1720. Ne venne staccata (1784) la missione cappuccina dell'Indostan.

L'8 marzo 1854 venne diviso in due vicariati: settentrionale o di B., affidato ai Gesuiti in seguito a rinuncia dei Carmelitani; e meridionale, o di Poona, dato ai Cappuccini, cui succedettero i Gesuiti nel 1858.

(fot. Anderson)
BOLTRAFFIO, GIOVANNI ANTONIO - Madonna col Bambino. Milano, galleria Poldi Pezzoli.

Con breve 1 sett. 1886 fu elevato ad arcidiocesi, divenuta metropolitana (7 giugno 1887), per l'aggiunta di Mangalore e Trichinopoly (2 ott. 1893). Subì mutamenti territoriali: importante quello disposto dalla Convenzione tra la S. Sede e il Portogallo, 15 apr. 1928. Nel territorio dell'arcidiocesi erano incluse le missioni di *Ahmedabad* (Gesuiti) e *Karachi* (frati Minori), i cui superiori ecclesiastici vennero nominati, per la prima volta, nel 1934; quella di Karachi (v.) ne venne staccata con l'erezione in diocesi (bolla 20 maggio 1948).

Rispettivamente alle due circoscrizioni, distinte *de facto*, si hanno i seguenti dati statistici:

I. BOMBAY (1947). – Superfice kmq. 48.715; popolazione (censimento 1946-47) 10.000.000 ab.; cattolici 178.216, catecumeni 112; dissidenti di rito orientale 517; protestanti 120.864; ebrei 80.324; musulmani 3.803.231. Nelle 79 parrocchie, 7 stazioni primarie e 14 secondarie, si contano 158 sacerdoti secolari indiani, 100 sacerdoti gesuiti, provincia religiosa di Tarragona, 8 salesiani di s. Giovanni Bosco e uno francescano; 60 scolastici (56 gesuiti, due salesiani); 45 fratelli laici (21 gesuiti, due salesiani, 22 terziari francescani di Moint Poinsur, India); 227 suore di 11 diverse congregazioni, in cui cospicuo è l'elemento indiano ed eurasiano. Inoltre: 137 catechisti, 1247 insegnanti laici. Esiste un seminario con 20 chierici (altri due nel Pont. seminario di Kandy, Ceylon) e 46 studenti ginnasiali.

Scuole: elementari 70 (11.132 alunni d'ambo i sessi), medie inferiori sette (1644), medie superiori 31 (23.332), professionali due (2422), normali cinque (351). Altre istituzioni: due ospedali, 8 dispensari, 11 orfanotrofi (1737 orfani), quattro ospizi per vecchi (89 ricoverati), un lebbrosario (60 degenti); una tipografia: notevoli i periodici ivi editi, cioè *The Examiner* settimanale (165.920 copie), *The Messenger of the Sacred Heart* mensile (43.300), *Udentechem Neketr* (80.681). Numerose e fio-

renti le confraternite e altri sodalizi religiosi e di assistenza caritativa, quelli di A. C. e della Pont. Opera della Propagazione della Fede. Il collegio S. Francesco Saverio è ufficialmente riconosciuto come scuola universitaria.

II. AHMEDABAD (1948). – Superfice kmq. 138.750; popolazione (calcolo approssimativo 1942) 9.600.000 ab.; cattolici 25.880, catecumeni 746. Nel 1939 si contavano 24.790 protestanti, 342 ebrei, 336.920 musulmani, 247.181 giainisti, 10.143 parsi. Personale missionario distribuito (1948) in 12 stazioni primarie e sei secondarie: tre sacerdoti gesuiti, provincia religiosa della Castiglia orientale, 25 scolastici e 10 fratelli laici gesuiti; 38 suore di tre diverse congregazioni, quasi tutte indiane ed eurasiane; 144 catechisti; 75 insegnanti.

Scuole: elementari 108 (3009 alunni d'ambo i sessi), medie inferiori tre (250), medie superiori due (1441). Altre opere: due orfanotrofi (231 orfani), 9 dispensari (34.038 consultazioni in un anno); due società cooperative; una tipografia: notevoli i periodici ivi editi, cioè *Messaggero del S. Cuore di Gesù* in lingua gujerati (1715 copie), *The Ahmedabad Missionary* (850), *Ahmedabad* in spagnolo (1200).

La preponderanza di indù e di musulmani nell'arcidiocesi, la varietà dei gruppi etnici, delle lingue e delle condizioni sociali impone un complesso ed accorto metodo missionario, cui corrispondono, in generale, frutti soddisfacenti, visibili nella lenta ma sicura fermentazione del lievito cristiano anche fra i ceti più elevati. Le istituzioni cattoliche, scolastiche e caritative, godono sempre maggiore fiducia, tanto più che taluni dei loro rappresentanti, religiosi e laici, occupano importanti uffici nell'amministrazione civile.

BIBL.: *Jus Pontificium de Propaganda Fide*, 5 (1925), pp. 222-23; *Leonis XIII Acta*, 6 (1887), pp. 172-73; *ibid.*, 7 (1888), p. 125; *ibid.*, 13 (1893), p. 313-14; AAS, 20 (1928), p. 129 sgg.; arch. Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis* (Bombayen, 30 giugno 1947; Ahmedab, 30 giugno 1948); E. Hull, *B.-Mission History*, Bombay 1927; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935, pp. 142-43. Giuseppe Monticone

BOMBOLOGNO da BOLOGNA. - Filosofo e teologo domenicano, n. a Bologna all'inizio del sec. XIII, m. ivi nel 1280 ca. Divenne religioso e compì gli studi a Bologna. Probabilmente sentenziario a Parigi (1266-68), per vari anni insegnò a Bologna dove fu pure reggente dello Studio dal 1277 al 1279.

Frutto del suo insegnamento furono un commentario alle *Sentenze* e varie opere di logica: quali i commenti a Porfirio, ai *Predicamenti* di Aristotele, ai *Periermeneias* e al *Libro dei sei principi* di Gilberto Porretano. L'unica opera pervenutaci è il *Commento alle Sentenze* (di cui manca però il libro II). Si conserva a Bologna (libri I e III, bibl. Univ., codd. 1506, 1508; libro IV, bibl. Archiginnasio, cod. B 1420) e ad Assisi (solo libro III, bibl. Com. 155). Il metodo di B. è quello usato dagli altri autori di opere simili. Le sue fonti principali sono s. Tommaso, Pietro di Tarantasia, s. Bonaventura e Annibaldo degli Annibaldi. Ha una grande familiarità con le opere di Aristotele e la filosofia araba, che mostra di conoscere molto più di quanto la conoscano le sue fonti.

BIBL.: F. Pelster, *Les Manuscrits de Bombolognus de Bologna*, in *Recherches de Théol. anc. et médiévale*, 9 (1937), pp. 404-12; C. Piana, *La controversia della Concezione della Vergine nella chiesa bolognese nel medioevo*, in *Studi francescani*, 38 (1941), pp. 3-36, 146-96; C. Piana, *L'influsso di s. Bonaventura su la Cristologia di B. da B.*, in *Antonianum*, 23 (1948), pp. 475-500; A. D'Amato, *B. de Musolinis da B. notizie biografiche e bibliografiche*, in *Sapienza*, 1 (1948), pp. 75-90; id., *B. de Musolinis da B., Le fonti, ibid.*, pp. 232-52. Alfonso D'Amato

BON. - Anche Bonpo: è il nome della religione autoctona dei Tibetani, prima dell'introduzione del buddhismo nel paese. Viene chiamata anche *I Ha-chos*, cioè « religione degli antichi dèi ». La mitologia B. conosce un « re del cielo » *Srid-pa* che sta a capo degli spiriti celesti verso cui salgono, dopo morte le anime dei buoni. V'è un dio Cielo-Terra, un dio solare *Ke-sar*, i cui contrasti con la moglie *A Bru-gu-ma* sono ricordati nei canti di primavera. V'è, come in Cina, un dio locale del suolo, *Sa-dag-po* e uno spirito del focolare, *T'ab lha*. Se ne ha una conoscenza assai scarsa perché è stata assorbita dal buddhismo, non così completamente però che non ne rimangano tracce nella pratica dell'attuale lamaismo (v.).

Praticamente la religione B. è un animismo sciamanistico (v. SCIAMANISMO): lo sciamano conosce l'arte di entrare in comunione con gli spiriti, detti Lha, e di riceverne la rivelazione dopo essere entrato in uno stato di *trance* grazie ad opportune pratiche di concentrazione e di eccitazione mistica; e di rendere placabili quelli che dominano i passi delle montagne, così esposti alle insidie dei venti in quelle impervie regioni. Anche il culto degli antenati è associato a quello degli spiriti ed entrambi formano la base fondamentale della religiosità propria della famiglia mongolide.

Caratteristica pratica cultuale era ed è rimasta quella di accatastare cumuli di pietre (*rdo bum*) nei punti più abitati dagli spiriti, e di deporre su di essi brandelli di stoffa od altri doni votivi.

La religione B. fu verso il sec. VII d. C. assorbita, ma in maniera del tutto superficiale, dal buddhismo mahayanico introdotto nel paese dal principe Sron btsan sgam po, dietro consiglio delle sue due spose, una cinese e l'altra nepalese, seguaci della dottrina mahayanica.

BIBL.: B. Laufer, *Ein Sühngedicht der Bonpo*, Vienna 1910; H. Hoffmann, *Zur Literatur der Bonpo*, in *Zeitsch. der morgenländ. Gesell.*, 94 (1940), pp. 169-88; id., *La religione B. tibetana*, Roma 1943; G. Tucci, *L'Asia religiosa*, Roma 1946, pp. 247-60. Nicola Turchi

BON, BARTOLOMEO: v. BUON, FAMIGLIA.

BON, MARIA DELL'INCARNAZIONE. - Orsolina a St-Marcellin (Delfinato), n. nel 1636, m. nel 1680. Scrisse un trattato sull'orazione mentale del quale si fecero molte copie. Fu stampato in traduzione italiana con il titolo: *Stati d'orazione mentale per arrivare in breve tempo a Dio*, e fu proibito dalla Congregazione dell'Indice, il 22 giugno 1676, per le sue teorie prequietiste.

BIBL.: J. Maillard, *La Vie de la Mère M. B.*, Parigi 1686; P. Dudon, *Le quiétiste espagnol Michel Molinos*, ivi 1921, pp. 45-48, 151-53; M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, v. indici. Romualdo Souarn

BONA, GIOVANNI. - Cardinale, dottissimo scrittore ascetico e storico-liturgico, n. a Pian della Valle presso Mondovì il 10 ott. 1609, m. santamente a Roma il 28 ott. 1674.

Discendeva da un ramo emigrato in Piemonte dei Bonne de Lesdiguières, nobile famiglia del Delfinato. Quindicenne si fece monaco cistercense della Congregazione dei Fogliensi (Feuillants) che custodiva il santuario di S. Maria di Vico (Mondovì), iniziando il noviziato nel monastero di S. Maria di Pinerolo il 19 luglio 1625.

Attese allo studio della filosofia e scienze a Torino, nel monastero della Consolata; poi fu inviato a studiare teologia a Roma, in quello di S. Bernardo delle Terme, ove fu ordinato sacerdote nel 1633.

Ritornato in Piemonte, tenne la cattedra di teologia per tre anni nel monastero di Vico (1636), per due volte fu eletto priore ad Asti, poi abate di S. Maria di Vico di Mondovì. Nel 1651 fu eletto abate generale della sua Congregazione; nel 1654 rinunciò a tale carica per ritirarsi a Vico nello studio e nella preghiera. Per volontà del suo grande amico e ammiratore Alessandro VII, nel 1655 dovette riassumere il generalato, e fu eletto consultore delle Congregazioni dei Riti, Indice e S. Uffizio. Teologo equilibratissimo, fu be-

nevolo nell'accesa controversia intorno ai *Monita salutaria B. M. Virginis ad cultores suos indiscretos* (all'Indice il 19 giugno 1674). Clemente IX lo nominò cardinale nel 1669. La sua vita, sia da religioso sia da cardinale, fu povera ed austera, dedita alla preghiera e agli studi. Cercò sempre nei suoi studi «non la scienza per la scienza, ma la scienza per la gloria di Dio e la salute delle anime» (Pio X, *Lettera al vescovo di Mondovì in occasione del tricentenario*). Rimase in fama di santità (cf. F. Tonelli, *Si può sperare la canonizzazione del card. G. B.?* in *Riv. storica bened.*, 5 [1910], p. 253 sg.).

Pubblicò : *Psallentis Ecclesiae harmoniae, tractatus historicus symbolicus asceticus de divina psalmodia ejusque causis mysteriis et disciplina etc.* (Roma 1653, ripubblicato dai Benedettini di S. Mauro a Parigi 1663). Il trattato, definito dal Martène «singularis et aureus» (*De antiqua ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officiis*, Lione 1706, prefazione), è il migliore apparso sino a quel tempo intorno al divino ufficio : dopo alcuni capitoli di introduzione sulla salmodia, studia le varie ore canoniche nel loro sviluppo storico, con straordinaria erudizione e ricchezza di testimonianze.

Manuductio ad coelum continens medullam sanctorum Patrum et veterum philosophorum (Roma 1658), è il suo trattato ascetico più noto, riedito nel 1660 e innumeri altre volte (17 vivente l'autore). L'opera, tradotta in più lingue, fu dai contemporanei paragonata al *De imitatione Christi*. Studio metodico e profondo, che dopo aver dimostrato la necessità di un buon direttore spirituale per raggiungere l'ultimo fine dell'uomo e averne elencate le qualità, espone la dottrina delle tre vie, purgativa, illuminativa, e unitiva. Il *Rerum liturgicarum libri duo* è un trattato sulla storia e liturgia della Messa, di grande valore storico; edito nel 1671, ebbe numerose edizioni, tra le quali notevoli quelle del Sala (Torino 1747 e 1753). Il valore spirituale del Sacrificio dell'altare viene invece studiato nel *De sacrificio Missae tractatus asceticus* (Roma 1658, Rouen 1663 ecc.).

Tra le numerose altre opere di B., edite ed inedite, ricordiamo : *Via compendii ad Deum per motos anagogicos et orationes iaculatorias* (Roma 1657, Parigi 1662). L'unione con Dio si verifica mediante le frequenti giaculatorie e aspirazioni che formano quasi un glutine che lega l'anima a Dio.

Principia et documenta vitae christianae (Roma 1673, e altre numerose edizioni) è un aureo trattato di ascetica, che insegna a tutti i cristiani la moderazione delle passioni e la pratica delle virtù; *De discretione spirituum in vita spirituali deducendorum* (Bruxelles 1671, 1672; Roma 1672, ecc.); *Testamentum sive praeparatio ad mortem* (Firenze 1675); *Hortus coelestium deliciarum*, florilegio spirituale edito per la prima volta da mons. Vattasso nel 1918.

Cursus vitae spiritualis facili ac perspicua methodo perducens hominem ab initio conversionis usque ad apicem sanctitatis (Roma 1674, numerose riedizioni elencate da J. de Guibert, *Theologia ascetica et mystica*, ivi 1926, p. 55) sotto il nome di Carlo Giuseppe Morozzo, che ne curò l'ed., al quale fu in seguito falsamente attribuito; trad. it. di A. Tisi, *Corso di Vita spirituale* (2 voll., Roma - Alba 1942).

B. è un eminente liturgista e un profondo maestro di ascetica e mistica. Come liturgista ricercò attivamente fonti (manoscritti ecc.); per i suoi uffici di consultore, abate e cardinale, non poté estendere molto le sue ricerche oltre le biblioteche romane, limitandosi per le altre fonti a relazioni di seconda mano dedotte dalla amplissima letteratura da lui consultata. Nonostante queste lacune, «la sua critica delle fonti segna un progresso su quanti lo precedettero» (H. Dumaine, s. v. in DACL, II, col. 998). B. fu un indefesso lettore degli autori che trattarono gli argomenti da lui studiati: «Si può dire che nulla gli sfugge della letteratura del suo soggetto» (*ibid.*, col. 997). È nota la controversia che suscitò il suo *De rebus liturgicis*, circa l'uso del pane fermentato o azimo nella Chiesa latina. B. ha una teoria propria, desunta dal Sirmond, e la sua tesi, pur non raggiungendo l'evidenza, che ancor oggi non si ha, è la più verosimile. Per B. non è da ammettersi la perpetuità assoluta dell'uso del pane azimo nella Chiesa latina. Tale opinione sollevò contrasti tra gli studiosi del tempo; il Mabillon, dapprima avversario, in seguito vi aderì quasi integralmente (*De pane eucharistico azymo et fermentato*, Parigi 1674). Più accanito fu il portoghese Francesco Macedo (v.) che tacciò la dottrina di B. di eresia.

Nel campo ascetico è grande merito di B. la fedeltà alla dottrina tradizionale; armonizza la spiritualità antica e quella moderna. La sua dottrina è quella classica che parte da un chiaro e centrale concetto della perfezione, concepita come unione attuale e amorosa dell'anima con Dio, per discendere alla descrizione dei mezzi di santificazione. L'unione mistica, termine ultimo della contemplazione e dell'ascesa dell'anima a Dio, si avvera mediante frequenti e ardenti giaculatorie. La perfezione, dono divino, è generalmente data a chi persegue con amore e fedeltà la via ascetica: è una legge quasi normale. L'ascetica di B. insiste molto sul dominio delle passioni, sulla pratica delle virtù, sulla necessità di una buona e sicura direzione spirituale, sulla completa vittoria di se stesso. B. compose anche un ottimo corso di esercizi spirituali, sul tipo di quelli ignaziani : *Phoenix rediviva, annua spiritus renovatio per anachoresim et exercitia spiritualia* (1ª ed. Parigi 1847, trad. francese di De Boissieu, *La renaissance du Phénix*, ivi 1922).

BIBL.: I. Bertolotti (Luca di s. Carlo), *Vita Ioannis B.*, Asti 1677; E. Rosa, *Per il 3° centen. del card. Bona*, in *La Civiltà Cattolica*, 1909, IV, pp. 673-88; G. B. Ressia, *Il card. G. B., maestro di vita cristiana*, Mondovì 1910; G. B. Francesia, *Il principe degli asceti nel sec. XVI*, Torino 1910; J. M. Canivez, s. v. in DSp, I, coll. 1762-66; H. Dumaine, s. v. in DACL, II, coll. 992-1002; Hurter, IV, coll. 308-12; M. Vattasso, introduz. all'ed. di *Hortus coelestium deliciarum* (*Studi e Testi*, 32), Roma 1918; P. Hoffer, *La dévotion à Marie au déclin du XVII^e s.*, Parigi 1938, pp. 166-80. Umile Bonzi da Genova

BONACCORSI, GIUSEPPE. - Missionario del S. Cuore, n. a Roma il 18 dic. 1874, m. ivi il 7 marzo 1935. Fondò e diresse per un semestre la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*. Sotto la guida del p. Giovanni Genocchi (v.) si applicò con fervore alla esegesi biblica del Nuovo Testamento, giungendo a diventarne un insigne cultore.

Su questo argomento i suoi scritti più notevoli sono : *Il Natale. Appunti di esegesi e di storia* (Roma 1903); *Questioni bibliche* (Bologna 1904); *I tre primi Vangeli e la critica letteraria ossia la questione sinottica* (Monza 1904); *Harnack e Loisy o le recenti polemiche intorno alla essenza del cristianesimo* (Firenze 1904); *Letture scelte del Nuovo Testamento* (ivi 1906); *Breve grammatica del Nuovo Testamento greco* (ivi 1910); *Primi saggi di filologia neotestamentaria* (I, Torino 1933, il II vol. già pronto nel manoscritto non poté essere stampato per la sopraggiunta morte dell'autore); *Vangeli apocrifi* (I, Firenze 1948; la stampa del 1930 andò perduta). Adriano Soldatelli

BONACCORSI, PIERINO : v. PERIN DEL VAGA.

BONACCORSO da BOLOGNA. - Teologo, n. all'inizio del sec. XIII a Bologna, dove entrò nell'Ordine domenicano e compì gli studi teologici. Intorno al 1230 partì missionario per la Grecia. Per 45 anni si dedicò alla conversione dei dissidenti. Per questo scopo scrisse in greco e in latino il *Thesaurus veritatis fidei*, una raccolta di sentenze dei SS. Padri, dirette particolarmente alla confutazione dei vari errori dei Greci. Morì in Grecia nel 1275. La sua opera, rimasta sconosciuta, fu scoperta nel convento domeni-

cano dell'Eubea da fra' Andrea Doto, che l'offrì nel 1327 al pontefice Giovanni XXII. Del *Thesaurus*, edito solo in parte dal Reuch, si conservano due manoscritti a Parigi (bibl. Naz. 1251 e 1252) e uno a Milano (bibl. Ambrosiana D 78 sup.).

BIBL.: I. Quétif-I. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, pp. 156-59, 538; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna 1782, pp. 285-86; F. M. Reusch, *Die Fälschungen in dem Traktat des Thomas von Aquin gegen die Griechen*, (*Abhandl. der K. Bayr. Akad. der Wissenschaften*, 1889, pp. 675-742); R. Loenertz, *Autour du Traité de fr. Barthélemy de Constantinople contre les Grecs*, in *Arch. Fratrum Praedicatorum*, 6 (1936), pp. 365-71; id., *Documents pour servir à l'hist. de la province dom. de Grèce*, *ibid.*, 14 (1944), p. 74. Alfonso D'Amato

BONACINA, Ferdinando. - Missionario, morto per la fede. N. a Reggio Emilia il 7 apr. 1804, entrò nel 1826 nella Compagnia di Gesù come fratello coadiutore. Abilissimo in vari mestieri, rese grandi servizi a Tivoli e a Roma, fino a far accettare da Gregorio XVI un suo progetto per restaurare l'acquedotto dell'Acqua Paola. Nel 1840, sbarcò nella Siria, dove si guadagnò una reputazione quasi leggendaria per la sua forza, bontà e abilità, fino ad essere proposto dagli indigeni per succedere al patriarca maronita m. nel 1853. Servì la missione specialmente con la costruzione di case e di chiese (chiese di Bikfaya e di Zalhe, seminario di Ghazir, primo collegio di Beirut, ecc.). Durante i massacri del 1860, fu ucciso dai Drusi il 18 giugno col suo superiore p. Billotet a Zalhe nel Libano e sepolto nella chiesa da lui eretta. È stato iniziato il processo per la sua beatificazione con gli altri martiri del Libano.

BIBL.: P. M. Martin, *Notes historiques sur cinq Jésuites massacrés au Mont-Liban en 1860*, in A. Carayon, *Documents inédits concernant la Compagnie de Jésus*, XVIII, Poitiers 1865; L. Rocci, *I sei martiri del Libano d. Comp. d. Gesù uccisi nel 1860*, Isola del Liri 1927, pp. 101-17. Edmondo Lamalle

BONACINA, Martino. - Moralista, n. a Milano ca. il 1585. Professore di diritto canonico e civile nel seminario e poi rettore del collegio Elvetico della stessa città, fondato da s. Carlo Borromeo. Passato a Roma, fu per la sua scienza chiamato a proprio teologo dal card. I. Aldobrandini, e Urbano VIII lo nominò vescovo titolare di Utica. Morì mentre si recava nunzio a Vienna (1631).

La sua *Theologia moralis* (Lione 1624), più volte edita e anche ristretta in compendi, rimane un'opera classica per l'erudizione, la profondità della dottrina e la chiarezza. In essa si mostra fautore del probabilismo.

BIBL.: F. Argelati, *Biblioth. Script. Mediolan.*, I, Milano 1745, col 188; Mazzuchelli, II, III, p. 1534 sgg.; Hurter, III, coll. 888-89. Celestino Testore

BONADA, Francesco Maria. - Scolopio, n. l'8 sett. 1706 in Trinità (Cuneo) diocesi di Mondovì, m. a Roma il 22 dic. 1755, rettore del Collegio Urbano « de Propaganda Fide ».

Insegnò eloquenza a Roma e fu il primo a raccogliere insieme le iscrizioni metriche, prevenendo l'opera del Kaibel e del Buecheler, in una *Anthologia sive collectio omnium veterum inscriptionum poeticarum, tam graecarum quam latinarum in antiquis lapidibus sculptarum, in decem classes distributa* (Roma 1751 e 1753). Solo 47 sono le cristiane, precedute da un trattatello *De re funeraria*. Antonio Ferrua

BONA DEA. - Inizialmente epiteto di una dea protettrice dei pascoli e dei boschi, che fu identificata, dopo la conquista di Taranto (271 a. C.), con Damia, divinità greca il cui culto era riservato solo alle donne (Macrobio, *Sat.*, I, 12, 27; Plutarco, *Quaest. rom.*, 20).

La festa di B. D. si celebrava di notte (ammesse solamente le donne) al principio di dic., la sua sacerdotessa era detta *Damiatrix* (Festo, s. v.; *De har. resp.*, 8, 37). Le si offriva una scrofa e una libagione di vino che veniva però chiamato latte. Del tempio, supposto sull'Aventino, è ignota la data di fondazione, non posteriore al sec. IV a. C. Nel IV sec. d. C. era ancora in piedi.

B. D. ebbe anche, come Damia, prerogative salutifere; infatti al suo tempio era annessa una farmacia per uso delle donne come attestano varie iscrizioni.

BIBL.: G. Wissowa, s. v. in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, III, col. 686 sgg.; id., *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 216 sgg.; R. Peter, s. v. in Roscher, *Lexikon*, I, col. 789 sgg.; B. Vaglieri, s. v. in E. De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I, p. 1012 sgg. Alberto Galieti

BONAGRAZIA da Bergamo. - Francescano, n. probabilmente a Bergamo (al secolo *Buoncortese*), entrò tra i frati Minori, quale fratello laico, poco prima del 1310, m. il 19 giugno 1340.

Dottore *in utroque iure*, fu molto erudito e ottimo controversista. Agitandosi acremente tra Spirituali e Frati della Comunità la questione della osservanza letterale della Regola di s. Francesco, esclusa ogni dichiarazione pontificia, i Frati della Comunità affidarono a lui, benché ancor quasi novizio nella vita religiosa, l'incarico di difenderne i princìpi contro gli Spirituali, specie contro Ubertino da Casale (v.) dinanzi alla Curia di Avignone (1309-12). Stese, perciò, allo scopo vari scritti, tra i quali il più notevole è quello intitolato: *Articuli probationum contra fratrem Ubertinum de Casali*, composto verso il finire della controversia, ca. 1319 (ed. Baluze-Mansi, *Miscellanea*, II, Lucca 1761, pp. 271-79). Avendo Clemente V esentato gli Spirituali dalla giurisdizione dell'Ordine, B. protestò pubblicamente e vivacemente contro tale esenzione. Per tale fatto fu carcerato ed esiliato in un convento (31 luglio 1312). Morto nel 1314 il papa, B. fuggì dal suo esilio e propugnò ancora presso papa Giovanni XXII la causa della Comunità contro gli Spirituali. Intervenne pure nel processo contro Bernard Delicieux (v.).

Quando ebbe inizio la controversia sulla povertà di Cristo e degli Apostoli, il B. pubblicò (nel 1322) il suo *Tractatus de paupertate Christi et Apostolorum* (cf. L. Oliger in *Arch. Franc. Hist.*, 22 [1929], pp. 317-85, 487-511) nel quale sosteneva che « haereticum est asserere quod Christus et Apostoli habuerunt aliquid in speciali vel in communi ». Giovanni XXII sdegnato contro B. e le decisioni del capitolo generale francescano di Perugia della Pentecoste del 1322, pubblicò la bolla *Ad conditorem canonum* con la quale rinunciava alla proprietà da parte della S. Sede dei beni posseduti a nome dell'Ordine francescano.

B., nella sua qualità di procuratore eletto dall'Ordine, protestò in pubblico concistoro contro la decisione papale (14 genn. 1323) con la sua *Appellatio Bonagratiae contra bullam «Ad conditorem canonum» in concistorio papae porrecta* (ed. Eubel in *Bullarium francisc.*, 5 [1898], pp. 237-46, n.). Per tale protesta fu ancora carcerato, e quando il 12 nov. 1323 il Papa pubblicò la bolla *Cum inter nonnullos* che dichiarava eretica la dottrina de' sostenitori della povertà assoluta di Cristo e suoi Apostoli (Denz-U, 294), B. finse di sottomettersi esteriormente, ma con Michele da Cesena (v.) e Guglielmo Ockam (v.) preparò la sua fuga da Avignone, presso Ludovico il Bavaro, a Pisa (26 maggio 1328). Colpito dalla scomunica papale, passò, sempre sotto la protezione di Ludovico, da Pisa a Monaco di Baviera (1330), dove sempre visse sino alla sua morte, lottando acremente, e con spirito ereticale, contro il Papa e l'Ordine francescano che lo aveva sconfessato.

Parteggiò per l'antipapa Niccolò V, e morì senza essersi riconciliato con la Chiesa e l'Ordine.

L'elenco delle numerose opere a sfondo polemico e canonico è dato da L. Oliger: *Fr. Bonagratia da Bergamo et eius Tractatus de Christi et apostolorum paupertate* (in *Arch. Franc. Hist.*, 22 [1929], pp. 304-17). Più notevoli sono le seguenti, oltre quelle già citate: tra le numerose

opere polemiche la *Protestatio.... contra exemptionem Spiritualibus concessam et denuntiatio doctrinae fr. Petri Ioannis Olivi* (marzo 1311, ed. da F. Ehrle in *Archiv für Lit. und Kirchengeschichte*, 2 [1886], pp. 365-74); il *Clypeus*, in difesa di Michele da Cesena (ed. da A. Mercati in *Arch. Fr. Hist.*, 20 [1927], pp. 271-74, 289-91); l'*Appellatio contra Ioannis XXII errores de visione beatifica*, inedita, composta a Monaco il 10 apr. 1332, e il *Consilium Bonagratiae de iuramento Ludovico Bavaro non oboediendo*, composto ca. il 1338. Tra le opere di diritto canonico vanno ricordati i *Casus papales et episcopales cum explanatione praedictorum*, conservati nel cod. 645 della bibl. Munic. di Assisi.

BIBL.: F. Ehrle, in *Archiv. für Lit. und Kirchengeschichte*, 3 (1887), pp. 36-41; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Parigi 1912, pp. 58, 211, 217; L. Oliger, *Fr. B. de B. et eius Tractatus de Christi et Apostolorum paupertate* in *Arch. Franc. Hist.*, 22 (1929), pp. 292-335, 482-511 (ed. del Trattato); E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 944; J. Heerinckx, s. v. in DSp, I, coll. 1766-67; L. Wadding, *Annales Ord. Min.*, VI, Quaracchi 1931, pp. 17, n° 4, 317, n° 7, 321, n° 26, 401, n° 56; VII, pp. 5, n° 1, 2 n° 2.
Umile Bonzi da Genova

BONAGUIDA d'AREZZO. - Decretalista del sec. XIII. Insegnò ad Arezzo verso il 1255. Esercitò pure con profitto, come sembra, la professione forense in Roma.

Non prima del 1263 elaborò la sua *Summa introductoria super officio advocationis in foro ecclesiastico* (cf. A. Wunderlich, *Anecdota quae ad processum civilem spectant*, Gottinga 1841, pp. 132-345). È autore di una *Gemma seu Margarita* contenente specifiche questioni derivate dalle Decretali e pertinenti alla pratica, specialmente in materia di prassi giudiziale (S. Marion, in *Tractatus plurimorum doctorum*, Lione 1519, pp. 31-69). A lui si attribuisce altresì un *Tractatus de dispensationibus* (edito in *Tractatus universi iuris*, XIV, Venezia 1584, pp. 173-75).

Non sembrerebbe per ragione di tempo poteisi identificare con l'omonimo B. collettore con altri della raccolta delle *Decisiones antiquae* della Rota Romana, che comprende gli anni tra il 1372 e il 1374, con aggiunte di decisioni di età anteriore.

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1875, p. 110.
Antonio Rota

BONAIUTI, ANDREA: v. ANDREA da FIRENZE.

BONALD, LOUIS-GABRIEL-AMBROISE, visconte di. - Filosofo e statista francese, n. a Le Monna presso Millau in Rouergue il 2 ott. 1754 e m. a Lione il 23 nov. 1840. Membro dell'amministrazione centrale del dipartimento dell'Aveyron (1790), si dimise l'anno dopo, rifiutandosi di applicare la costituzione civile del clero; riparò quindi all'estero. Nel 1797 tornò in Francia sotto lo pseudonimo di St-Séverin. In quel periodo cooperò con Chateaubriand alla rivista *Mercure de France* e al *Journal des débats*; più tardi al *Conservateur* e al *Défenseur* di Lamennais. Salutò con soddisfazione la restaurazione della monarchia. Da Luigi XVIII nel 1814 fu nominato membro del Consiglio di istruzione pubblica. Dal 1815 al 1822 fu deputato dell'Aveyron; nel 1823 fu nominato pari di Francia e quindi ministro di stato. Nemico di ogni forma di liberalismo, l'avversò in politica e in religione. Nel 1815 presentò alla Camera la legge contro il divorzio, approvata poi l'anno seguente. Avversario della libertà di stampa, la combatté, accettando la nomina di presidente della commissione di censura. Dopo la rivoluzione del luglio 1830, si ritirò a vita privata, essendosi rifiutato di prestare giuramento.

B. fu tra i principali fautori del riallacciamento del trono all'altare; però l'ardore della polemica lo fece cadere in eccessi. Egli rivendica da Dio l'origine della società e della religione, ma, riannodandosi a G. B. Vico, ritiene l'idea dell'antico uomo muto, innestando a questo punto la sua teoria del linguaggio divinamente ispirato e rivelato.

La parola infatti è, secondo B., antecedente al pensiero ed assolutamente necessaria per potere pensare; essa è l'anima del pensiero, al quale sta precisamente come l'anima al corpo. Ora, come l'uomo non si è data la facoltà intellettiva, così non può essersi dato il linguaggio; tanto più che, per inventarlo, l'uomo deve pensare, e per pensare esso è necessario. Il linguaggio, dunque, non è un trovato della ragione individuale; e neppure della società, dalla quale è presupposto, perché essa possa esistere. Dunque esso proviene da Dio come l'uomo e la società. Ma la rivelazione del linguaggio non è fine a se stessa, ma è solo il mezzo necessario per la rivelazione delle verità di ordine superiore, morale e civile, da tramandarsi col linguaggio e da credersi perché tramandate. È la tradizione infatti che garantisce la scienza, i princìpi delle conoscenze umane e la stessa ragione; solo essa è il criterio di distinzione tra verità ed errore (*Recherches philosophiques*, cap. 1). Concludendo: l'educazione sociale è l'unico mezzo per apprendere le verità di ordine soprasensibile e l'autorità sociale è l'unico motivo d'assenso per la ragione.

Su questa base filosofica, B. eleva la sua costruzione religioso-politico-sociale. È da notare anzitutto che nella sua filosofia B. tutto riduce a tre elementi: causa, mezzo ed effetto. In teologia quindi: Dio, Uomo-Dio e uomo; in cosmologia: Dio, movimento e corpo; in politica: re, nobiltà e società; governo, impiegato e suddito e così via. Posto dunque l'uomo naturalmente socievole contro la concezione di Rousseau, B. afferma che alla base di ogni società è la società religiosa. Il tipo perfetto di religione è la religione cattolica, perché solo in essa con la credenza nell'Uomo-Dio si ha il collegamento tra i termini estremi Dio e uomo, cielo e terra. Il tipo perfetto di società civile è l'antica società francese a governo monarchico. Tale forma di società in accordo con la religione cattolica ha portato al più alto vertice la civiltà. Lo Stato deve rispettare la religione, ma la religione non deve sopraffare lo stato. *Foi, roi, loi*: ecco i capisaldi del pensiero politico-sociale di B. La società domestica – padre, madre e figlio, – la più antica forma di società, è unificata dal potere assoluto del padre e rinsaldata dal vincolo perpetuo dell'indissolubilità.

Le opere più importanti del B., nelle quali è esposto il suo pensiero sono: *Théorie du pouvoir politique et religieux* (3 voll., Costanza 1796); *Essai analytique sur les lois naturelles et l'ordre social* (s. l. 1800), sotto lo pseudonimo di St-Séverin; *Du divorce* (s. l. 1801); *La législation primitive* (2 voll., Parigi 1802); *Pensées sur divers sujets et discours politiques* (2 voll., s. l. 1817); *Recherches philosophiques sur les premiers objets des connaissances morales* (2 voll., s. l. 1818); *Mélanges littéraires, politiques et philosophiques* (s. l. 1819); *Démonstration philosophique du principe constitutif de la société* (s. l. 1830); *Discours sur la vie de Jésus-Christ* (Parigi 1843).

La concezione filosofica e teologica del B. non è del tutto rispondente alla bontà delle sue intenzioni. La sua opera mira a dare una base filosofica ai valori sociali, morali, religiosi, cristiani. Ma, destituendo la ragione individuale della sua funzione conoscitiva e riducendola a puro strumento d'interpretazione della ragione universale cioè dell'autorità della comunità, egli tradì le sue stesse intenzioni, la sua causa e la sua fede. Alla fede infatti egli toglieva la sua primaria condizione essenziale: la razionalità, danneggiandola così irremissibilmente. Conseguenza di questo primo errore fu, nel campo teologico, la confusione del naturale e del soprannaturale, errore già maturato dalla lunga controversia giansenista, e, nel campo filosofico, l'originale teoria del linguaggio, ormai generalmente abbandonata.

BIBL.: H. de Bonald, *Notice sur la vie et les ouvrages de M. le vicomte de B.*, Parigi 1841; G. Laverde Ruiz, *El tradicionalismo de de B*, Madrid 1887; G. Buschbell, *Der Traditionalismus B.s.*, in *Phil. Jahrb.*, 12 (1899), p. 32 sgg.; C. Constantin, s. v. in DThC, II, coll. 958-61; P. Bourget, *Le réalisme de B.*, in *Annales de philos. chrét.*, 160 (1910), pp. 489 sgg., 632 sgg.; 161 (1910-11), p. 39 sgg.; L. de Montesquiou, *Le réalisme de B.*, Parigi 1910, p. 65 sgg.; R. Mauduit, *La politique de B.*, Poitiers 1913; F. Mourret, *Le mouvement catholique en France 1830-50*,

Parigi 1917, pp. 54 sgg., 126 sgg.; P. P. Trompeo, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 380-81; S. Losch, s. v. in LThK, II, coll. 445-446.
Vito Zollini

BONALD, Louis-Jacques-Maurice de - Cardinale, figlio del filosofo, n. a Millau nell'Aveyron il 30 ott. 1787 e m. a Lione il 25 febbr. 1870. Sacerdote nel 1811 fu per qualche tempo cappellano del delfino di Francia (Carlo X). Vicario generale della diocesi di Chartres, il 13 marzo 1823 fu eletto vescovo di Puy (il primo dopo il 1789), e nel 1839 successe al card. Fesch come arcivescovo di Lione e primate di Francia ricevendo il cappello cardinalizio nel 1841. Nel 1852 fu creato senatore.

Fautore della lotta contro il gallicanesimo, s' adoperò per sradicarne le ultime propaggini rifiutandosi d'insegnare gli articoli gallicani e condannando l'opera d'un fanatico del gallicanesimo, appoggiato dal governo, Dupin: *Manuel de droit canonique*. Promosse la riforma dei libri liturgici di rito gallicano per estirparne le infiltrazioni gianseniste. Contro il monopolio statale della scuola, difese i diritti della libertà d'insegnamento. Di opere scritte non lasciò che: *Mandements et Lettres pastorales*, edite dal Migne nella collezione: *Orations sacrées* (Parigi, 2ª serie, XIV).

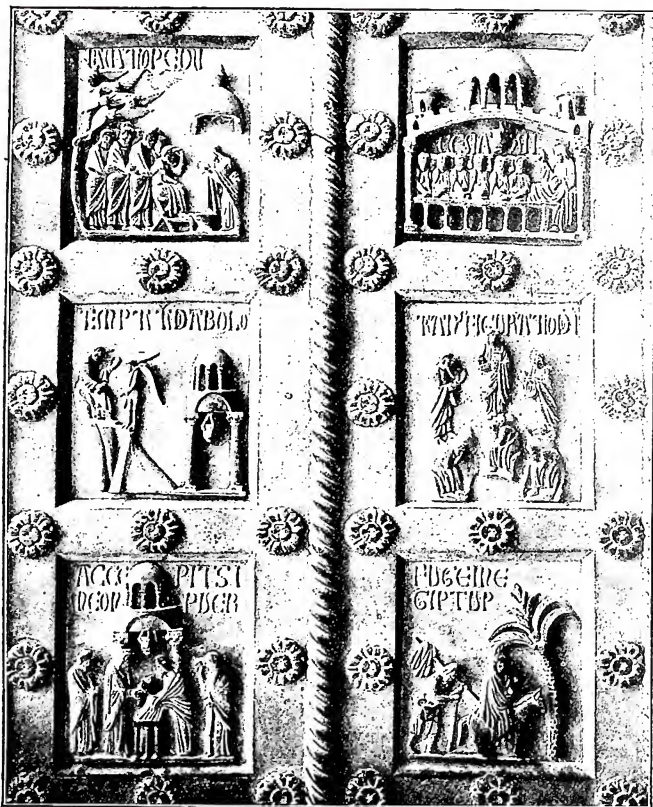
Bibl.: L. Baunard, *L'épiscopat français depuis le concordat jusqu'à la séparation, 1802-1905*, Parigi 1907, pp. 314-16; 487-88; P. Paschini, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 381; P. Calendini, s. v. in DHG, IX, coll. 727-29.
Vito Zollini

(fot. Alinari)
Bonanno Pisano - Particolare della porta in bronzo - Pisa, cattedrale.

BONANNO PISANO. - Scultore e architetto della seconda metà del sec. xii. Le imposte bronzee della porta principale del duomo di Monreale recano il suo nome nella seguente iscrizione: « Anno DNI MCLXXXVI idictõe III Bonannus Civis Pisanus me fecit ». Gettò inoltre in bronzo la porta maggiore del duomo di Pisa, come si ricava dall'iscrizione riportata dal Vasari e dal Tronci: « Anno MCLXXX, ego Bonannus Pisanus mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti Operarii ». La porta andò distrutta nell'incendio del 1596, ma una degli ingressi laterali del duomo pisano (la cosiddetta « porta di s. Ranieri ») conserva due imposte bronzee che, se pur non firmate, sono certamente opera di B., forse posteriori al 1186 anziché del 1180 come comunemente si crede.

Il Vasari lo dice autore, insieme con un Guglielmo tedesco, del campanile di Pisa, che si cominciò a costruire nel 1174: ed effettivamente nel 1838 fu rinvenuto ai piedi del campanile un sarcofago con un'epigrafe mutila recante il nome dell'artista. Con minor fondamento la tradizione attribuisce a B. l'erezione del terzo cerchio delle mura di Pisa, iniziate nel 1155 sotto il consolato di Cocco Griffi. Le imposte bronzee di Monreale sono suddivise in quarantadue scomparti con *scene dell'Antico Testamento* a rilievo: quelle di Pisa presentano, sempre a rilievo, venti *Storie del Nuovo Testamento* più, in quattro pannelli di larghezza doppia, superiormente *Cristo e la Vergine in maestà fra angeli* e inferiormente dodici *Profeti* sotto palmizi. L'iconografia delle storie è prevalentemente bizantina, con robusti accenti classicheggianti che B. probabilmente deriva da Guglielmo, lo scultore dell' antico pulpito del duomo di Pisa (1159-62), ora nel duomo di Cagliari, mentre, nel modellato e nella stessa tecnica fusoria, B. dimostra di conoscere i contemporanei bronzi renani. Tuttavia, nonostante la complessità della sua cultura, B. è artista di rara immediatezza e di fervida fantasia, ricco di spunti narrativi e drammatici nelle sue composizioni sobrie e mirabilmente equilibrate: è certamente il più grande scultore pisano prima di Nicola. Anche il campanile, da lui iniziato, ma proseguito da Giovanni di Simone e terminato nel sec. xiv, rivela le sue eccezionali qualità architettoniche nell'originale assimilazione ed elaborazione dello stile di Buschetto e Rainaldo.

Bibl.: A. Torri, *Illustraz. d'una romana iscriz. del duomo pisano*, ecc., Pisa 1838; P. Toesca, *St. dell'arte ital.*, I, Torino 1927, pp. 812-13; M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, passim; V. Biagi, *La torre pendente*, Pisa 1935; V. Martinelli, *B. P. scultore*, in *Belle arti*, 1 (1948), pp. 272-97.
Enzo Carli

BONAPARTE. - Famiglia italiana, discendente, secondo alcuni, dai Cadolingi longobardi, menzionati nei secc. xi e xii; secondo altri, da un notaio B. di Sarzana. Nel sec. xvi un membro di questa famiglia si trasferì in Corsica. Ad Ajaccio da Carlo (1746-85) Buonaparte (questa è l'originaria grafia mutata da Napoleone nel 1796 in quella di B.) e da Maria Letizia Ramolino (1750-1836) nacque Napoleone (1769-1821) che ebbe quattro fratelli: Giuseppe (1768-1844), re di Napoli prima e di Spagna poi; Luciano (1775-1840), stabilitosi a Roma nel 1804, ottenne nel 1814 da Pio VII il titolo di principe di Canino; Luigi (1778-1846), re d'Olanda e padre di Napoleone III (1808-73); Girolamo (1784-1860), re di Vestfalia; e tre sorelle: Maria Anna Elisa (1777-

1820), granduchessa di Toscana e moglie di Felice Baciocchi; Maria Paolina (1780-1825), che sposò in prime nozze il generale Leclerc, e rimasta vedova di costui si rimaritò con il principe Camillo Borghese, ed ebbe il titolo di duchessa di Guastalla; Maria Annunziata Carolina (1782-1839), moglie di Gioacchino Murat e regina di Napoli. Dopo la caduta di Napoleone, Pio VII accolse amorevolmente in Roma diversi membri della famiglia B., ospitalità che fu considerata con sospetto dalle altre potenze europee.

Bibl.: T. De Colle, *Genealogia della famiglia B.*, Firenze 1898; G. Sforza, *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana*, in *Miscellanea di storia italiana*, 48 (1915), p. 23-119; E. Michel, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 382-83, con bibl.; D. Angeli, *I B. a Roma*, Milano 1938.

Fra i Napoleonidi ebbero particolari contatti con la Chiesa e l'Italia:

I. Charles-Lucien B. - Principe di Canino, n. il 24 maggio 1803 a Parigi, m. ivi il 29 luglio 1857. Figlio di Luciano B. e di Alessandrina Lorenza Bleschamp, fu condotto pochi mesi dopo la sua nascita a Roma, dove il padre, guastatosi col fratello imperatore, si era trasferito. Fin da piccolo dimostrò una spiccata tendenza per gli studi di botanica e di zoologia. Dopo le nozze con Zenaide B., fece un viaggio negli Stati Uniti d'America, e le frequenti escursioni scientifiche gli fornirono il materiale per un'opera sulla ornitologia americana, pubblicata nel 1832, opera che gli procurò fama di scienziato. Pubblicata una *Iconografia della fauna italica*, ebbe parte preponderante nelle adunanze degli scienziati italiani (la circolare per il primo Congresso, a Pisa, nel 1839, portava la sua firma in capo a quella degli altri promotori) e partecipò a tutti i congressi, fino all'ottavo di Genova nel 1846. Dopo l'avvento alla tiara di Pio IX, il principe di Canino fu tra i più accesi rivoluzionari e, se non altro, moralmente responsabile del clima di cinica violenza che condusse all'assassinio di Pellegrino Rossi. Proclamata la repubblica, fu eletto deputato. Dopo il ritorno del Papa da Gaeta, lasciò Roma.

Bibl.: E. de Beaumont, *Notice sur les travaux scientifiques de Son Altesse le prince Charles-Lucien B.*, Parigi 1866; R. Ferrari, *Il principe di Canino e il suo processo (1847-48)*, Roma 1926; L. Sandri, *Ancora sul processo Rossi: il principe di Canino*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1 (1940), p. 526 sgg.

Silvio Furlani

(fot. Alinari)
Bonaparte, Letizia - Ritratto dipinto da P. E. Martin (1810). Reggia di Caserta.

II. Luciano, Luigi, Giuseppe, Napoleone B. - Cardinale, figlio del dotto e torbido Carlo Luciano, principe di Canino, e di Zenaide unica figlia di Giuseppe Bonaparte, n. in Roma il 15 nov. 1828 ed ivi m. nel 1895. Di lineamenti somigliantissimo a Napoleone I, ma di carattere mite e caritatevole, nel 1848 accompagnò in uniforme di volontario il padre al campo piemontese, ma l'inattesa morte dell'intimo amico Gustavo Spada, caduto il 27 giugno 1849 sul Gianicolo combattendo contro i Francesi, gli fece rinunziare al titolo di principe di Canino ed al palazzo in piazza Venezia in favore del fratello Luigi Napoleone, per darsi a pratiche di esemplare pietà ed a vita ritiratissima. Nel 1853 prese gli Ordini sacri. Divenne suo malgrado Cameriere segreto di Pio IX, ma, recisamente, rifiutò la carica di grande elemosiniere offertagli dal cugino e padrino Napoleone III, in omaggio al quale tuttavia, il Papa nel 1868 lo nominò cardinale prete di S. Pudenziana, dove ebbe sepoltura.

Fu attaccatissimo a Pio IX. Prodigo d'ogni avere verso i parenti ed i poveri, fu costante amico di Gioacchino Belli, il quale con significativa lettera si esimeva dall'invito dallo stesso porporato rivoltogli di tradurre in romanesco il Vangelo di s. Matteo.

Bibl.: F. Predari, *Diz. biogr. univ.*, Milano 1865, I, p. 213; S. Negro, *Seconda Roma (1850-70)*, Milano 1943, pp. 118-19, 246, 427.

Paolo Dalla Torre

III. Napoléon Joseph-Charles-Paul B. - N. il 9 sett. 1822 a Trieste, m. il 17 marzo 1891 a Roma. Terzogenito di Girolamo B. re di Vestfalia, e di Caterina del Württemberg. Avendo nel 1823 ottenuto il padre il permesso di risiedere a Roma, vi si trasferì, ma dopo i moti del '31 passò a Firenze, e poi in Svizzera. Ebbe per precettore Enrico Mayer, col quale si legò d'amicizia per tutta la vita. Nel 1837, dopo la morte della madre e dietro interessamento dello zio Guglielmo, sovrano del Württemberg, fu ammesso a frequentare la scuola militare di Ludwigsburg. Dimessosi dall'esercito württemberghese, ove era entrato quale ufficiale dello stato maggiore, fu eletto nel 1848, dopo la rivoluzione di febbraio, deputato al Parlamento francese. Repubblicano, ebbe parole di biasimo per il colpo di stato del 2 dic. 1851 del cugino e, pur essendo stato designato col senatoconsulto del 7 nov. 1852 erede al trono, professò spesso opinioni contrarie a quelle dell'imperatore. Partecipò alla guerra di Crimea e nel 1859 sposò la ven. Maria Clotilde, primogenita di Vittorio Emanuele II. Senatore dal 1852. Settariamente anticlericale, pronunziò il 1° marzo 1861 un discorso assai violento contro il potere temporale dei papi, affermando che non vi erano che «due soluzioni possibili: l'unità d'Italia con Roma capitale o l'intervento della rea-

zione ». Caduto l'impero, divenne nel 1879 capo del partito bonapartista. Alcuni anni dopo, fu esiliato dalla Francia. Si spense a Roma assistito dalla pia consorte e riconciliato con la Chiesa, e fu sepolto nella basilica di Superga, accanto ai prìncipi di casa Savoia.

BIBL.: R. Bonghi, *Il principe Napoleone*, in *Nuova Antologia*, 32 (1891), p. 531 sgg.; P. Vayra, *Il principe Napoleone e l'Italia*, Torino 1891; A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, I, Firenze 1898, passim; D. Angeli, *Gerolamo Napoleone*, in *Nuova Antologia*, 288 (1933), p. 553 sgg.; B. De Reinach Foussemagne, *La jeunesse du prince Napoléon en Wurtemberg*, in *La Revue de Paris*, 3 (1935), p. 302 sgg.

IV. NAPOLÉON-LOUIS B. - N. l'11 ott. 1804 a Parigi, m. il 17 marzo 1831 a Forlì. Fu battezzato a St-Cloud dal pontefice Pio VII. Secondogenito di Luigi B. e di Ortensia Beauharnais, successe nel 1810 sul trono d'Olanda al padre che aveva abdicato. Ma pochi giorni dopo Napoleone unì quel regno all'impero francese. Dopo il 1815 si stabilì, insieme al padre, prima a Roma, poi a Firenze. Nel 1827 sposò Carlotta, figlia di Giuseppe B. Nel 1831, durante i moti rivoluzionari nello Stato della Chiesa, accorse dalla Toscana assieme al fratello Carlo Luigi, il futuro Napoleone III, con l'intento di raggiungere l'esercito del generale Sercognani e servire la causa italiana; morì pochi giorni dopo in un combattimento sostenuto nei dintorni di Spoleto.

BIBL.: G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, in *Riv. storica del Risorgimento ital.*, 31 (1898), p. 429 sgg.; D. Angeli, *I B. a Roma*, Milano 1938, passim.

Silvio Furlani

BONAPARTE-SAVOIA, CLOTILDE: v. SAVOIA BONAPARTE, CLOTILDE di.

BONARIA: v. CAGLIARI.

BONATELLI, FRANCESCO. - Filosofo spiritualista, n. a Iseo il 25 apr. 1830, m. il 13 maggio 1911 a Padova dove insegnò all'Università. Si oppose al positivismo ed all'idealismo. Lo si può collegare agli spiritualisti italiani della prima metà del secolo, per quanto abbia rilevato nella loro dottrina notevoli residui di quella soggettività alla quale essi stessi si opponevano, e vi abbia reagito. Si riferisce alla corrente psicologica tedesca e soprattutto a quella del Lotze. Il suo psicologismo fu in verità una reazione al trascendentalismo da lui considerato fonte dell'errore universalistico e soggettivistico. Ricercò nella sua indagine, che non manca di acutezza e di profondità seppure priva di sistematicità, il nuovo fondamento della vera oggettività che per il B. è riposto nella coscienza e non può prescindere dalla assoluta posizione degli eterni valori. In Dio infatti « la perfetta idealità, la realtà massima e l'assoluta necessità si unificano indissolubilmente ».

L'attività dello spirito e il processo della realtà che ne consegue culminano nella conoscenza e nella assolutezza di Dio, posto dalla fede ortodossa del B., e conoscibile col teorico processo del pensiero potenziale o involuto e del pensiero attuato o esplicato che procede per analogia dal semplice al composto e per una legge di idealizzazione dell'Io dal finito all'infinito. È merito precipuo del B. avere riportato nell'àmbito della coscienza il problema dell'oggettività del conoscere e di aver avvertito il pericolo che ne deriva quando il processo gnoseologico si svolge e si esaurisce soggettivamente. L'attività conoscitiva è fondamentalmente attività di giudizio, ma il concetto non realizza compiutamente l'oggettività che, al di sopra dell'intelletto conoscente, è attività di coscienza; questa si attua nell'*idea*, che da molti è stata interpretata platonicamente. In verità l'idea è costitutiva del reale, è contenuto della coscienza stessa ed in tanto è trascendente rispetto ad essa, in quanto ci riporta all'azione ed alla coscienza del Creatore. È solo in questo senso può dirsi originale il dualismo del B. in quanto cioè risale alla posizione di trascendenza divina, alla dualità uomo-Dio, finito ed infinito. Dualità di funzioni e di processo più che sostanziale perché lo stesso B. conclude che « la dualità scomparisce del tutto quando la mente riconosce che nell'assoluto idealità e realtà, appunto perché l'una e l'altra assoluta ed originaria, si identificano ».

Questa conclusione è ancora più legittima quando si consideri che per il B. al di sopra della conoscenza teorica, rivelatrice di un aspetto soltanto del reale, vale il giudizio apprezzativo o di stima che integra il concetto di realtà. È una rivendicazione di valori che pone un deciso primato della ragione pratica ed una chiara prevalenza di interessi morali e religiosi come criterio integrale ed unificatore della scienza del reale.

BIBL.: Opere del B.: *Pensiero e conoscenza*, Bologna 1864; *La coscienza e il meccanismo interiore*, Padova 1872; *Elementi di psicologia e logica*, ivi 1895. - Studi: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1917, pp. 235-88; C. Mazzantini, *La dottrina filosofica di F. B.*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, 23 (1931), pp. 105-23; V. Prestipino, *Il problema della coscienza in F. B.*, Capo d'Orlando 1931; G. Gnesotto e Franceschini, *Qualche osservazione sul carattere critico e l'opera filosofica di F. B.*, Padova 1935; P. Cheula, *Saggio su la filosofia di F. B.*, Milano 1935; E. Troilo, *Psicologia e metafisica in F. B.*, in *Figure e dottrine di pensatori*, 22ª serie, Padova 1941, pp. 149-91.

Vincenzo Prestipino

BONAVENIA, GIUSEPPE. - Gesuita, n. ad Arpino (Frosinone) il 16 giugno 1844, m. a Roma il 18 genn. 1920. Si diede soprattutto agli studi archeologici, giovandosi degli insegnamenti di G. B. De Rossi, del p. R. Garrucci e specialmente del p. Francesco Tongiorgi, al quale successe poi nella cattedra di archeologia cristiana nel Collegio Romano (1889-1913). Fu membro della Pontificia commissione di Archeologia sacra (dal 1891), della Pontificia Accademia romana di Archeologia (1894), del Consiglio di redazione e redattore ordinario del *Nuovo bullettino di Archeol. cristiana* (1898), preposto alla ricognizione delle S.me Reliquie (1893-1905), e Consultore della S. Congregazione delle Indulgenze e Reliquie (1902-1908).

Scrisse eleganti prose e poesie latine; dissertazioni-articoli e opuscoli di vario argomento, specialmente storico-archeologico, tra cui ricordiamo: *Raccolta di memorie intorno alla vita del card. G. B. Franzelin S. J.* (Roma 1887); *Vita di s. Alfonso Rodriguez coadiutore temporale d. C. d. G.* (ivi 1888); *Il Cimitero di S. Ermete* (in *La Civiltà Cattolica*, 14ª serie, 9 [1891, I], pp. 717-32); *L'antichissima immagine della B. Vergine Maria nel cimitero di Priscilla e il suo titolo di Regina Prophetarum* (Siena 1897); *Cimitero di Bassilla. Osservazioni intorno alla cripta e alle iscrizioni storiche dei ss. Proto e Giacinto* (in *N. Bull. di Arch. crist.*, 4 [1898], pp. 77-93); *I fiori nelle costumanze funebri dell'antica Roma pagana e cristiana* (in *Dissert. della Pont. Accad. R. di Archeol.*, 2ª serie, 6 [1900], pp. 139-157, e in *La Civiltà Cattolica*, 17ª serie, 7 [1899, III], pp. 472-84); *Figura orante con epitaffio della fanciulla Venerios nel cimitero di s. Ermete* (in *N. Bull. di Arch. crist.*, 7 [1901], pp. 27-34); *La Silloge di Verdun e il papiro di Monza* (Roma 1903); *Quale sia la Sella Gestatoria intesa da Ennodio nella sua apologia del Sinodo* (in *Dissert. della Pont. Accad. rom. di Archeol.*, 2ª serie, 8 [1903], pp. 389-414); *Iscrizione metrica siriciana nel cimitero di Commodilla* (in *N. Bull. di Arch. crist.*, 10 [1904], pp. 171-184); *« Leggiero abbozzo » ossia copia di due pitture ai ss. Felice e Adautto in Commodilla che si conserva nella biblioteca Capitolare di Verona* (in *N. Bull. di Arch. crist.*, 13 [1907], pp. 277-89); *La controversia sul celeberrimo epitafio di s. Filomena V. e M.* (Roma 1906); una traduzione dal tedesco: P. M. Baumgarten, *Giovanni Battista De Rossi fondatore della scienza di archeologia sacra* (ivi 1906); *La questione puramente archeologica sulla controversia filumeniana* (ivi 1907); *La Roma sotterranea studiata nei suoi livelli e loculi* (in *Nuovo Bullett. di Arch. crist.*, 14 [1908], pp. 205-28); *Guida di Roma* (Roma 1909, pubblicata anche in francese fino alla 9ª ed. [1937]); *Osservazioni sopra i recenti studi intorno ai cimiteri di Marco e Marcelliano e di papa Damaso* (in *Rivista di scienze storiche*, 6 [1909], pp. 1-15); *Insigne sarcofago inedito dell'ipogeo Albani a S. Sebastiano sull'Appia* (Roma 1910);

Vari frammenti damasiani (in *Nuovo Bullett. di Arch. crist.*, 16 [1910], pp. 227-51 ; 17 [1911], pp. 23-37, 123-42); *Interpretazione dell'arcaico epigramma latino graffito nel triplice vasello detto volgarmente vaso di Dressel*, (in *Dissert. della Pont. Accad. rom. di Archeol.*, 2ª serie, 12 [1915], pp. 127-49). Romano Fausti

BONAVENTURA, santo. - Dottore della Chiesa.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Gli scritti. - III. La dottrina del Dottore Serafico. - IV. Iconografia.

I. VITA. – S. B. n. nel 1221 a Bagnorea, oggi sobborgo di Bagnoregio, in rovina, presso Viterbo. Il padre, probabilmente medico, si chiamava Fidanza Giovanni e la madre Ritella. Vedendo il bambino gravemente infermo essa ne ottenne la guarigione in seguito ad un voto fatto a s. Francesco d'Assisi. Il fatto, attestato dallo stesso s. B., ebbe non poca influenza sul suo orientamento religioso ed intellettuale.

Inviato alla facoltà delle Arti di Parigi verso il 1236, indossò l'abito francescano nel convento dei frati Minori ca. il 1243 e studiò teologia sotto la direzione di Alessandro di Hales (m. nel 1245), di Giovanni de la Rochelle (v.) m. nel 1245, di Eudes Rigault m. nel 1275, e forse anche di Guglielmo di Melitona (v.) m. nel 1257. Nel 1248 iniziò il suo insegnamento commentando il Vangelo di s. Luca, ed a partire dal 1250, le sentenze di Pietro Lombardo. Dopo il 1253 compose le sue *Quaestiones disputatae* ed il *Breviloquium*, piccola somma teologica. Verso tale data scoppiò la crisi che doveva mettere in contrasto il clero secolare con i Domenicani e con i Francescani, prima circa la questione dell'Università ed in seguito su quella più importante e vitale della legittimità dei due nuovi Ordini mendicanti. Essi furono attaccati direttamente da Guglielmo di St-Amour (v.) nel suo *Tractatus de periculis novissimorum temporum* (1256). S. B. rispose in nome dei frati Minori nelle sue *Quaestiones disputatae de perfectione evangelica*. Intervenendo Alessandro IV calmò momentaneamente il conflitto, imponendo, tra l'altro, all'Università, di ricevere ufficialmente fra i dottori fra' B. e fra' Tommaso d'Aquino. La cerimonia ebbe luogo il 23 ott. 1257, quando già s. B. aveva dovuto rinunciare all'insegnamento, essendo stato eletto ministro generale dell'Ordine dei frati Minori, il 2 febbr. 1257.

Quest'Ordine aveva avuto uno sviluppo prodigioso e contava allora verosimilmente più di 20.000 religiosi. Si trovava in piena crisi di sviluppo, turbato da pericolose dottrine, come quella del gioachimismo e dalle tendenze estremiste degli Spirituali. Occorreva moderare lo zelo di alcuni, stimolare altri ad una vita più regolare, perfezionare l'organizzazione amministrativa del nuovo istituto. Il nuovo ministro generale, spirito ponderato e fermo, fu l'uomo provvidenziale. I suoi diciassette anni di governo influirono in modo così profondo, felice e stabile sull'avvenire dell'Ordine, che, a buon diritto, egli viene considerato come il secondo fondatore. Se la sua amministrazione trovò incomprensioni, la grande maggioranza però rese omaggio alla sua virtù ed al suo talento.

Uno degli atti più memorabili del suo generalato fu la pubblicazione delle costituzioni generali, fatte al Capitolo di Narbona (1260), il cui testo servì poi di base per il contenuto e per la forma alle costituzioni posteriori dei frati Minori. Secondo quanto aveva chiesto il medesimo capitolo, B. scrisse la vita di s. Francesco d'Assisi, per porre fine alle interminabili discussioni intorno all'ideale del fondatore. Se questa preoccupazione lo indusse a sottacere alcuni aspetti o atti del Poverello, si riconosce però in s. B. una grande cura di essere oggettivo, avendo voluto, prima di scrivere, visitare i luoghi ove il Santo aveva trascorso la vita ed interrogarne gli antichi compagni. Prese, in modo reciso, la difesa degli studi nell'Ordine, contro alcuni spirituali che li giudicavano contrari allo spirito di s. Francesco dimostrando, con il proprio esempio, che essi potevano servire ad amare Dio ed a farlo amare.

(*fot. Gab. fot. naz.*)

BONAVENTURA, santo - Bibbia di s. B., cod. del sec. XIII con stemma aggiunto posteriormente - Bagnoregio, Sagrestia del Duomo.

S. B. risiedeva abitualmente a Parigi, che allora era come il cervello della cristianità, ma spesso si recava nell'interno della Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania e nelle Fiandre. Vivendo così abitualmente vicino all'Università, non poteva disinteressarsi del movimento delle idee. Durante dieci anni si astenne d'intervenire in modo palese, ma poi la diffusione delle dottrine averroiste lo indusse a tenere contro di esse due serie di conferenze quaresimali : *De decem praeceptis* (1267) e *De donis Spiritus Sancti* (1268). Quasi tutte le tesi da lui denunciate furono poi condannate nel 1270 dal vescovo di Parigi, Stefano Tempier.

Un nuovo attacco contro gli Ordini mendicanti fu sferrato nel 1269 da Gerardo d'Abbeville (v.) e s. B. fu uno dei primi a controbatterlo con la sua *Apologia pauperum* (1270), « l'opera più perfetta della letteratura francescana » (E. Longpré).

Vedendo come, malgrado l'intervento di Stefano Tempier e della S. Sede, le dottrine averroiste andavano ognor più diffondendosi, B. si decise a salire di nuovo sul pergamo. Dal 9 apr. al 28 maggio 1273 diede le sue conferenze *in Hexaemeron* davanti ad un numeroso uditorio composto di maestri, baccellieri e

studenti, affrontando i più gravi problemi della filosofia e della teologia e dandone la soluzione. In nessun'altra opera il suo pensiero trova più piena e vigorosa espressione. Questi discorsi furono disgraziatamente interrotti con la sua promozione al cardinalato. Allorché Clemente IV lo nominò arcivescovo di York, B. poté fare accettare la sua rinuncia, ma Gregorio X che aveva bisogno di lui per preparare il prossimo concilio ecumenico, lo nominò cardinal vescovo di Albano e gl'ingiunse di recarsi quanto prima alla corte pontificia. Durante un anno B. presiedette la commissione incaricata di preparare il Concilio, che fu aperto il 7 maggio 1274.

Poco dopo giunsero a Lione i quattro frati Minori inviati dal Papa precedentemente alla Chiesa greca per preparare l'unione delle Chiese, accompagnati dai delegati dei Greci. L'unione trovò la sua realizzazione il 28 giugno e fu l'ultima grande gioia provata da B. poiché, in conseguenza della sua salute sempre delicata, soccombette all'esaurimento causato da tanti viaggi e da tante fatiche. Morì nella notte tra il 14 ed il 15 luglio (1274) assistito dal Papa medesimo, il quale ordinò ai sacerdoti del mondo intero di celebrare una Messa per il riposo della sua anima.

Fu canonizzato da Sisto IV nel 1482 e proclamato « Dottore della Chiesa » da Sisto V nel 1588. La sua festa si celebra nella Chiesa universale il 14 luglio. Il titolo di « Dottore Devoto » che aveva ricevuto dopo la morte, venne poi sostituito, a partire da Gerson, con quello di « Dottore Serafico ». B. lasciò il ricordo di un uomo naturalmente amabile e benigno : *Ecce vir bonus et benignus, verecundus visu, modestus moribus et eloquio decorus* (*Brev. Romano-Seraficum*, ant. I ad I Vesp. 14 luglio); i suoi nemici stessi furono obbligati a riconoscere la santità della sua vita. Possedeva i doni della prudenza e del consiglio in sì alto grado, che i cardinali, riuniti per dare un successore a Clemente IV, non riuscendo ad intendersi ricorsero ai suoi lumi ed elessero il candidato da lui raccomandato. Quello che maggiormente ci meraviglia si è che questo perfetto superiore, che doveva vivere tanto a contatto con tante contingenze umane, sia stato un egregio metafisico, un profondo pensatore ed uno scrittore fecondo.

II. Gli scritti. – Le opere di B. furono sovente trascritte e gli furono attribuiti molti opuscoli mistici. Le edizioni complete o parziali dei testi originali latini e le traduzioni in lingue moderne si contano a centinaia, ma il loro elenco non ha che un valore storico, dopo che apparve l'edizione critica, voluta dal p. Bernardino da Portogruaro nel 1871, preparata dal p. Fedele di Fanna (m. nel 1881). Fu condotta a termine dai Frati Minori del collegio S. Bonaventura di Quaracchi presso Firenze, dal 1882 al 1902, sotto la direzione del p. Ignazio Jeiler. È un'opera insigne, giudicata, fin dal suo primo apparire, come un modello del genere. Malgrado le difficoltà che presentava tale lavoro nel tempo in cui venne eseguito, non ebbe che a subire piccole critiche, ritocchi o addizioni di secondaria importanza. Consta di 10 voll. in-fol. (più 1 vol. di tavole per il *Commentario sulle Sentenze* [I-IV] non numerato). Qui non si menzionano che le opere più importanti o più caratteristiche ed eventualmente si rettificherà l'edizione critica alla quale si rinvia, accennando alle opere in essa omesse e alle varie edizioni manuali che ne pubblicarono gli editori, come pure gli studi e le traduzioni più importanti.

1. *Opere teologiche.* – *I Commentarii in quattuor libros Sentent. Petri Lombardi* (vol. I a IV) furon scritti dal 1250 al 1254 e son generalmente considerati come i migliori; vi rivela infatti e la potenza speculativa del suo spirito e le sue tendenze dottrinali. Però un principiante, anche se provvisto di genio, non è un uomo maturo e giova

(*da J. Chuzeville, Les Mystiques italiens, Parigi 1942, p. 55*)
Bonaventura, santo - *S. B. con l'albero della Redenzione*, di Vittore Crivelli (sec. xv). Sportello di trittico. Parigi, museo Jacquemart André.

controllare ed all'uopo correggere il *Commentario* con le opere teologiche posteriori.

Il *Breviloquio*, scritto verso il 1257, è una brevissima somma teologica (vol. V, pp. 199-291 ; ed. man., commentario letterale di volgarizzazione per cura del p. Teodoro Barbaliscia 2 voll., Pompei 1934). Padrone del suo piano e del suo metodo, il Dottore Serafico vi rivela l'alta idea che aveva della teologia speculativa ed alcune sue tesi favorite sono esposte con maggior chiarezza che nel *Commentario*.

La grande edizione ha pubblicato diverse *Questioni disputate* : sette *De scientia Christi*, otto *De mysterio Trinitatis*, quattro *De perfectione evangelica* (vol. V, pp. 1-198). Altre sono state scoperte in seguito : due *De existentia angelorum* e *De mendicitate* (sono state identificate e pubblicate dal p. Ferd. Delorme in *S. Bonaventurae collationes in Hexaemeron et bonaventuriana quaedam selecta*, Firenze-Quaracchi 1934, pp. 295-327 e 328-56); dieci *De caritate* e *De novissimis* (furono ritrovate dal can. P. Glorieux e sono in corso di pubblicazione nella *France Franciscaine*, 1936 sgg., documento II). Inoltre il p. Vittorino Doucet (*Descriptio codicis 172 bibliothecae comunalis Assisiensis*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 25 [1932], pp. 514-15; e *Quaestiones centum ad scholam franciscanam saec. XIII ut plurimum spectantes, ibid.*, 26 [1933], pp. 474-96) ed il p. Francesco M. Henquinet (*Un brouillon autographe de s. Bonaventure sur le Commentaire des Sentences*, in *Etudes Franciscaines*, 44 [1932], pp. 635-55 e 45 [1933], pp. 59-82) attribuiscono a B., con più o meno certezza, un insieme di questioni teologiche bastevoli a formare un nuovo volume in-fol. della grande edizione. Esse sono però inedite.

Il testo delle conferenze sui *Dieci comandamenti* (1267), sui *Doni dello Spirito Santo* (1268) e sull'*Hexaemeron* (1273) non fu redatto da s. B., ma dai suoi uditori (vol. V, pp. 327-503). Il p. Ferd. Delorme, *op. cit.*, ha pubblicato un testo delle conferenze *in Hexaemeron* che permette di controllare e talora correggere quello pubblicato dai Padri editori di Quaracchi (vol. V, pp. 327-454).

Il piccolo trattato *De reductione artium ad theologiam* (vol. V, pp. 317-26: ms.) è stato ritenuto da uno specialista (G. Rabeau, *Introduction à l'étude de la théologie*, Parigi 1926, p. 365) come « il contributo più importante del medioevo all'introduzione della teologia ».

2. *Scritti esegetici.* – Il più importante è il *Commentario su s. Luca* (1248), opera giovanile, probabilmente ritoccata più tardi, utile specialmente ai predicatori (vol. VII intero).

3. *Scritti ascetici o mistici.* – Il più celebre è l'*Itinerarium mentis in Deum* (vol. V, pp. 293-316) scritto alla Verna nell'ott. 1259, molto letto, tradotto e commentato.

Altrettanto si potrebbe quasi dire del *De triplici via* (1259; VIII, pp. 3-27) ove, in termini concisi, s. B. ha esposto le grandi linee della sua dottrina mistica (J. Fr. Bonnefoy, *Une somme bonaventurienne de théologie mystique, le « De triplici via »*, Parigi 1934).

Devotissimo alla santa Umanità di Cristo, B. ne scrisse con soavità nel *Lignum vitae* (VIII, pp. 68-87), nella *Vitis mystica* (VIII, pp. 159-229), da cui la liturgia attinse le lezioni proprie dell'ufficio del Sacro Cuore, e nel *De quinque festivitatibus pueri Iesu.*

Se le famose *Meditazioni della vita di Cristo* non sono, quali le possediamo noi, l'opera di B., sembra però averne egli fornito il nocciolo primitivo e lo spirito (p. Col. Fischer, *Die « Meditationes Vitae Christi ». Ihre handschriftliche Überlieferung und die Verfasserfrage*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 25 [1932], pp. 3-35, 175-209, 305-48). L'influenza considerevole che ebbero sulla spiritualità e sull'arte, specialmente sul teatro religioso, si deve quindi attribuire in parte a lui. I *Sermoni* di s. B. (V, pp. 532-74 e IX) furono dati davanti ad uditòri molto diversi e specialmente in ambienti istruiti: clero, religiosi, università, e ciò spiega la ricchezza del loro contenuto dottrinale (G. Cantini, *S. B. da Bagnoregio*, in *Antonianum*, 15 [1940], pp. 29-74, 155-88, 245-74).

III. La dottrina del Dottore Serafico. – 1. *Origine della sua dottrina.* – La lista considerevole degli autori citati da B. è stata compilata dai padri editori (X, pp. 265-77) e fa prova della straord'naria ricchezza della sua documentazione.

Miracolosamente guarito da s. Francesco d'Assisi, B. si fece suo umile discepolo. Più istruito del suo serafico padre, egli saprà tradurre in formole, ed ove occorra, giustificare e difendere l'ideale del Poverello d'Assisi. Al pari di lui diffiderà delle « glorie greche e latine » e ricercherà l'impronta di Dio non solo nel mondo visibile, ma sì ancora nel mondo invisibile. Al par di lui condannerà ogni scienza che non insegni ad amare e andare a Dio con tutta l'anima. È il « dottore francescano » per eccellenza. La dottrina di s. Agostino si adatta meravigliosamente all'ideale francescano e B., più di ogni altro suo contemporaneo, parla di lui con la massima riverenza. Lo ritiene il dottore « maxime authenticus inter omnes expositores sacrae Scripturae » (*Qu. disp. de scientia Christi*, q. 4, vol. V, p. 23) e si è calcolato che nell'edizione critica di Quaracchi è citato ben 2625 volte. B. non si è contentato di compilare i soliti florilegi o « catene » di testi, ma ha attinto direttamente alle opere e ne ha così assimilata la dottrina, che la sua opera appare come la migliore sintesi del pensiero agostiniano nel medioevo (E. Longpré, *S. Augustin et la pensée franciscaine*, in *La France Franciscaine*, 15 [1932], pp. 5-76).

Tra gli autori preferiti da B. si dovrebbero annoverare ancora Dionigi cioè lo pseudo-Areopagita, Boezio, s. Gregorio, s. Giovanni Damasceno, s. Anselmo, Alessandro di Hales, da lui ritenuto rispettosamente come « suo maestro e suo padre ». La principale fonte d'ispirazione resta la Sacra Scrittura; la si potrebbe ricomporre in gran parte con le sole citazioni disseminate nelle sue opere, tanto che la loro elencazione occupa 84 pagine (su tre colonne) della grande edizione. Quando cita un testo, generalmente ne dà la riferenza indicandone il libro ed il capitolo.

2. *Caratteri generali della dottrina di s. B. L'unità di dottrina.* – È il carattere che spicca maggiormente. Secondo la felice espressione del p. Monnot, « filosofia, teologia, mistica, si trovano sistematicamente fuse, ma non confuse ». Il Dottore Serafico sapeva opportunamente distinguere, ma questa vivisezione del mondo reale, necessaria nelle esperienze di laboratorio, non gli faceva perdere la vista dell'insieme. Il solo mondo esistente, nel quale ci moviamo e che dobbiamo conoscere, è quello di un'umanità fondata sul Cristo, da lui redenta, orientata verso di lui. Un ordine puramente naturale è soltanto ipotetico, ne sappiamo ben poco e non possiamo ricostituirlo che con delle congetture. Da vero francescano, B. non crede di dover perdere il tempo in vane ricerche, ma mirando il fine al quale siamo destinati, orienta risolutamente verso la teologia, anzi verso la mistica e la stessa estasi, tutte le scienze inferiori, compresa la filosofia. Questo medesimo senso del reale, del concreto, spiega l'importanza attribuita all'*esperienza*, « principio di scienza » (*III Sent.*, d. 24, a. 2, q. 3, f. 4, p. 522) e l'espressione *ut patet per experientiam*, ritorna spesso. I ragionamenti più sottili, come le splendide dimostrazioni, non riescono a convincerlo, ove le conclusioni cozzino con l'esperienza. Tiene conto di ogni esperienza scientifica, storica o religiosa e questo spiega il suo rispetto per la tradizione e la sua tendenza, nel dubbio, a propendere verso l'opinione, che più si accosta alla pietà. Si fece spesso notare, ed a buon diritto, il suo rispetto per l'autorità, anche puramente umana, ma in ciò ancora noi scorgiamo la sua fedeltà per la verità. Spiega sempre, quando lo può, caritatevolmente una proposizione erronea e talora la sua carità appare fin troppo ingegnosa, ma, dopo tutto, vuole che si dica la verità, « ne amore hominis veritati fiat praeiudicium » (*II Sent.*, d. 44, dub. 3, p. 1016 b). Vuole che si segua Aristotele, ma soltanto quando dice il vero (*Col. in Hex.*, ed. Fr. Delorme, p. 92).

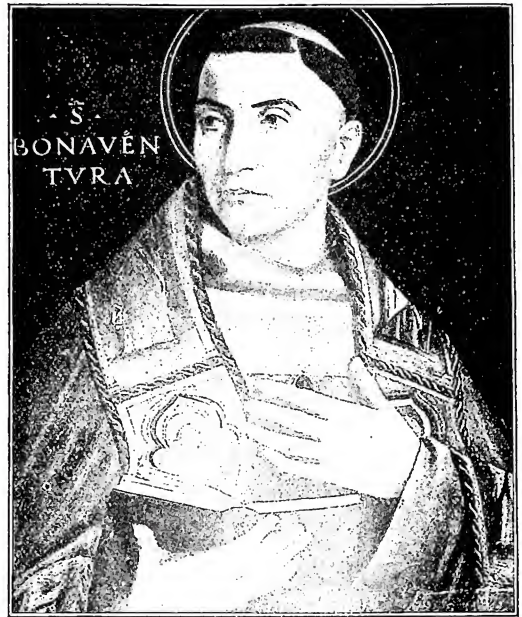
3. *Il filosofo cristiano.* – B. è il « filosofo cristiano » per eccellenza. La filosofia, che in un mondo senza grazia, sarebbe fine a se stessa, nell'ordine attuale non può raggiungere il suo scopo che sottomettendosi alla fede ed accettando il suo controllo; essa non è che la serva della teologia, ma serva indispensabile. La filosofia di B. si inquadra nettamente nella tradizione platonica; però egli non conobbe Platone che indirettamente, mentre ha letto direttamente senza pregiudizi Aristotele, che all'uopo giudica e rettifica liberamente. All'astrazione aristotelica preferisce la teoria agostiniana dell'illuminazione, ed è in s. Agostino che ha preso la teoria delle ragioni seminali, germi formali che Dio ha posto nella materia. Non condivide con altri scolastici l'interpretazione dell'ilemorfismo aristotelico e si spiega così come attribuisca la composizione di materia e forma, equivalenti di potenza ed atto, anche agli esseri spirituali. Tali particolarità, al par di altre che si notano, quando si parla della filosofia di s. B., non costituiscono la sua filosofia. Nell'opera *La philosophie de s. Bonaventure* di E. Gilson (Parigi 1924, trad. ted. di Böhner), ritenuta come il più profondo studio dottrinale sul Dottore Serafico, è messa in luce la solidità, la ricchezza, la

profondità di questo genio, teso costantemente verso l'unione con Dio e che giudica ogni cosa alla stregua del santuario. A questa cura della ricerca costante di Dio corrisponde l'esaltazione dell'analogia universale e la dottrina dell'esemplarismo che la spiega (J.-M. Bissen, *L'exemplarisme divin selon s. Bonaventure*, ivi 1924).

4. *La teologia di s. B.* – La sua teologia trae l'ispirazione, al pari della filosofia, da s. Agostino, pur essendo autenticamente scolastica. Per il primo nel medioevo seppe distinguere nettamente la S. Scrittura, che era allora quello che è per noi la teologia positiva, dalla teologia speculativa, frutto e gloria della ragione umana, ma scienza fallibile (*Proem. in I Sent.*, q. 2, ad 4, p. 11 b). Con mano sicura, scrivendo il *Breviloquio*, tratteggiò l'ideale che si formava del teologo : spiegare con ragionamento deduttivo, partendo da un attributo divino, sia quello che Dio è in se stesso, sia quello che ha operato all'infuori di sé (J. Fr. Bonnefoy, *De synthesi operum Dei ad extra ad mentem s. Bonaventurae*, in *Antonianum*, 18 [1943], pp. 17-28). Diversi autori (in particolare A. Stohr, *Die Trinitätslehre des heiligen B.*, Münster in W. 1923) hanno cercato di rintracciare le fonti della teologia trinitaria di B. e parlarono di s. Agostino, dello pseudo-Areopagita, di s. Giovanni Damasceno, di Riccardo di S. Vittore, di Alessandro di Hales, di Eudes Rigault ecc., ma quantunque in lui vi sia un po' di tutto questo e vi si noti, in particolare, l'influenza della teologia greca, B. è del tutto personale. Conforme alla sua concezione teologica, pur senza trascurare le analogie psicologiche di s. Agostino, dà la preferenza alle dimostrazioni *a priori* della Trinità, anziché alle spiegazioni per via mistica (J. Fr. Bonnefoy, *Le St-Esprit et ses dons selon s. Bonaventure*, Parigi 1929, pp. 12-57).

La sua teologia è spiccatamente cristocentrica e trova la sua maggiore espressione nelle *Collationes in Hexaemeron*, e si può affermare che egli ha spianato la via alla dottrina scotista del primato assoluto ed universale di Cristo.

B., come quasi tutti i suoi contemporanei, negò l'Immacolata Concezione, ma come avvenne per altri, quest'errore non velò la sua teologia mariale sugli altri punti ed è così che, con efficaci espressioni ed un'insistenza particolare, affermò la mediazione mariana universale (P. Di Fonzo, *Doctrina s. Bonaventurae de universali mediatione B. Mariae Virginis*, Roma 1938; E. Chiettini, *Mariologia s. Bonaventurae*, ivi 1941).

5. *La teologia mistica di s. – B.* In teologia mistica B. occupa un posto preminente ed incontrastato : « His postquam maxime arduas speculationis summitates conscendit – scrisse Leone XIII – de mystica theologia tanta perfectione disseruit ut de ea communi hominum peritissimorum suffragiis habeatur facile princeps ». « La dottrina di s. B. segna, al nostro modo di vedere, il punto culminante della mistica cristiana e costituisce la sintesi più completa che mai sia stata realizzata » (E. Gilson, *La phil. de s. Bonav.*, p. 472). Ciò non recherà meraviglia, ove si pensi che ha fatto sistematicamente convergere verso la pace dell'estasi tutte le conoscenze sensibili, intellettuali e soprannaturali : è il programma del suo *Itinerario dell'anima a Dio*, perfetto manuale di contemplazione mistica. È anche la realizzazione del primo comandamento, poiché non prescrive soltanto di amare Dio con tutto il cuore, ma ancora « con tutta l'anima e con tutto lo spirito » (*Mt.* 22, 37). Come il suo serafico padre, B. fu l'uomo del Vangelo e da questo proviene tutta la sua forza e potenza di attrattiva.

(*fot. Anderson*)
BONAVENTURA, santo - Dipinto del Cavazzola (sec. XVI). Verona, museo Civico.

6. *L'influenza di s. B.* – La sua influenza fu e rimane considerevole. Le sue opere furono molto lette mentre viveva e s. Tommaso, a varie riprese, si servì di larghi brani tolti da certe questioni del suo amico (P. Glorieux, *De quelques « emprunts » de s. Thomas*, in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, 8 [1936], p. 166). Molti autori hanno commentato o riassunto il *Commentario* di B., o ne hanno tratto ispirazione (ed. di Quaracchi, I, pp. LXIV-LXXIII). I Frati Minori Cappuccini furono i più fedeli a s. B. tra le tre famiglie francescane, poiché tanto i Frati Minori come i Frati Minori Conventuali aderirono nella grande maggioranza alla scuola scotista. Il seguace più noto del B. è Bartolomeo Barberi (v.), che ha lasciato tra l'altro un corso di teologia ed un corso di filosofia *ad mentem Seraphici Doctoris Bonaventurae*.

La voce di s. B. non si fece udire soltanto al Concilio di Lione (1274), in cui agiva come vicario del Papa, ma è stata evocata nei Concili posteriori di Vienna (1311), Costanza (1414-17), Basilea (1431), Firenze (1439), Laterano (1512), Trento (1545-63) e Vaticano (1869-70) (cf. Ludovicus de Castroplanio, *Seraphicus doctor s. B. in oecumenicis catholicae ecclesiae conciliis cum Patribus dogmata definiens*, Roma 1874). Restaurando la scolastica sotto l'alto patrocinio di s. Tommaso, Leone XIII non tralasciò di rievocare il nome di B. ed elogiò il ministro generale dei frati Minori per avere intrapreso l'edizione critica delle sue opere.

L'influenza esercitata dalla sua dottrina mistica è ancor più vasta. Essa si operò direttamente con la diffusione incredibile dei suoi « divini opuscoli », come usava chiamarli s. Francesco di Sales; indirettamente per opera di tanti predicatori, oratori o santi, che si sono formati alla sua scuola ed hanno propagato il suo spirito. Il grande numero di scritti anonimi che circolarono sotto il suo nome sono dovuti, in gran parte, ai suoi discepoli. Né mancò la sua influenza sull'arte gotica (R. Boving, *B. und die französische Hochgotik*, Werl in V. 1929); sull'arte di Giotto, con la sua vita di s. Francesco; sui pittori e maestri in vetrate, che si ispirarono ai suoi scritti sulla Passione (E. Gilson, *S. Bonaventure et l'iconographie de la Passion*, in *Revue d'Histoire Franciscaine*, 1 [1924], p. 420).

Il suo ricordo è perenne nella Chiesa greca e fra i dissidenti bramosi dell'unione delle Chiese, come Arsenjew, Kobilinski; ci sono convertiti, come Denissoff, i quali pensano che solo la filosofia platonica di s. B. e la sua teologia cristocentrica possono fornire una base d'intesa con i dissidenti, sulle questioni dottrinali. Potrebbe darsi che B. sia chiamato, in un prossimo avvenire, a far la parte di conciliatore, come già al Concilio di Lione.

BIBL.: E. Longpré, s. v. in DHG, IX, coll. 741-88; id., s. v. in DSp, I, coll. 1768-1843; E. Smeets, s. v. in DThC, II, coll. 962-86; F. X. Kattum, *Die Eucharistielehre des hl. B.*, Monaco-Frisinga 1920; E. Gilson, *La philosophie de s. B.*, Parigi 1924; G. Sestili, *La filosofia di s. B.*, Torino 1928; F. Imle-I. Kamp, *Die Theologie des hl. B.*, Münster i. W. 1931; O. Righi, *Il pensiero e l'opera di s. B. da Bagnoregio*, Firenze 1932; D. Culhane, *De corpore mystico doctrina Seraphici*, Mundelein 1934; F. Tinivella, *De impossibili sapientiae adeptione in philosophia pagana iuxta « Collationes in Hexaemeron » s. B.*, Roma 1936; L. Veuthey, *S. B. philosophia christiana*, ivi 1943; E. Bettoni, *S. B.*, Brescia 1944; R. Lazzarini, *S. B. filosofo e mistico del cristianesimo*, Milano 1946; A. Sepinski, *La psychologie du Christ chez s. B.*, Parigi 1948. Giovanni Francesco Bonnefoy

IV. ICONOGRAFIA. – Il santo Generale dei Francescani viene rappresentato nell'abito dell'Ordine, e anche vestito da cardinale e precisamente da cardinale-vescovo. Come Dottore della Chiesa egli tiene talvolta un libro in mano; un attributo individuale, specialmente caro al tardo gotico tedesco, è un crocifisso vivente, e cioè in forma d'un albero, ciò che lo caratterizza come autore del celebre trattato *Lignum vitae.* Fra le più importanti raffigurazioni del Santo nel '400 italiano, sono da annoverare l'affresco di fra' Angelico nella Cappella di Niccolò V (Vaticano, 1447-49) accanto a s. Tommaso d'Aquino ed ai Dottori dell'epoca paleocristiana, e varie tavole d'altare di Butinone, del Crivelli e del Foppa; non mancano anche quadri che rappresentano s. B. insieme con altri Santi in adorazione d'un personaggio divino (così quelli di Giov. Santi a Cagli e dello Zaganelli a Forlì). Per quel che concerne la vita, l'arte barocca, e precisamente quella spagnola, ci offre i più insigni monumenti con gli otto quadri d'altare, ora sparsi in diversi musei e collezioni private, che Francesco Herrera il Vecchio e Francesco Zurbarán eseguirono nel 1629 per la chiesa di s. Bonaventura a Siviglia.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br., 1926, pp. 139-41; J. Braun, *Tracht u. Attribute der Heiligen in d. deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 145-49.
Kurt Rathe

BONAVENTURA d'AMIENS. - Missionario francescano, martire in Linguadoca. N. dalla famiglia dei Lieurin, vestì l'abito dei Minori Riformati a Roma. Nel 1624, favorito da Urbano VIII e da Luigi XIII, allora in lotta con i faziosi e con i calvinisti, si recò in Linguadoca per sostenere la fede dei suoi connazionali. Nel 1626 giunse notizia in Propaganda che aveva convertito il capo di Villafort con tutto il paese, ed altre grosse borgate. L'anno dopo il Papa gli concesse straordinari privilegi, raccomandando la sua missione ai duchi di Montmorency, Vandator e Portez, ed ai vescovi d'Aquitania. Nel 1628 e 1629 continuarono i suoi successi. Nelle ripetute sue lettere alla Propaganda insiste per tornare a Roma, per ragioni di salute : ma il giorno 6 giugno 1629, il duca di Montmorency notificava alla stessa Propaganda che il padre era « morto come martire », il giorno dell'Ascensione, ossia il 24 maggio. Gli *Acta* di Propaganda specificano che venne ucciso dagli eretici a Privas, mentre stava ascoltando le confessioni dei soldati. Scrisse : *Récit véritable de la conversion générale des hérétiques des villes et villages de St-Paragoire, Pleissan, Puoget, Vindemian, Cornousec, Cornonterrail, Pouzan et Barleruc à la foy catholique apostolique et romaine, faict et dressé par le p. B. d'A.*, ecc. (Avignone 1629).

BIBL.: B. Spila, *Memorie della Provincia Riformata Romana*, II, Roma 1890, pp. 466-71; I. Beschin-I. Palazzolo, *Martyrol. franciscanum*, Roma 1938, p. 191; L. Wadding, *Annales*, XXVI-XXIX, ediz. A. Chiappini, Quaracchi 1933-48, passim; id., *Orbis Seraphicus*, VII, ivi 1946, p. 341 sgg. Aniceto Chiappini

BONAVENTURA da BARCELLONA, beato. - Prima del suo ingresso nell'Ordine dei frati Minori (1640) si chiamava Michele Battista Gran; n. a Riudoms nella provincia e diocesi di Tarragona il 24 nov. 1620. Venendo in Italia nel 1658, aggiunse al suo nome l'appellativo «da Barcellona». A somiglianza della sua patria ed anche di altre regioni d'Italia, stabilì nel Lazio austere case francescane di ritiro; fondò così nel 1662 in Ponticelli Sabina un convento di ritiro con statuti approvati dal papa Alessandro VII, cui, poco dopo, ne seguirono due altri a Montorio Romano e a Vicovaro e finalmente quello di S. Bonaventura sul Palatino (Roma), dove morì l' 11 sett. 1684. La sua riforma, detta « Riformella », alla quale appartenne s. Leonardo da Porto Maurizio, durò fino alla fusione del 1897. Fu beatificato da Pio X nel 1906.

BIBL.: Leonardo da Pofi, *Il beato B. da B.*, Roma 1906.
Giuseppe M. Pou y Marti

BONAVENTURA da COCCAGLIO. - Predicatore cappuccino, al secolo Bianchi Paolo, dell'antica provincia di Brescia, n. il 25 luglio 1713, m. il 17 marzo 1778.

Svolse una intensa attività di scrittore e polemista; l'uso dell'anonimo e dello pseudonimo pone in discussione l'attribuzione a lui della traduzione italiana delle opere del noto p. Norberto da Bar-le-Duc o da Lorena (o abate Platel, oppure Parisot Pierre Curel). Curò un'edizione migliorata ed annotata (*Instituta moralia*, 2 voll., 1ª ediz. Milano 1760, 2ª ediz. ivi 1765, 3ª ediz. ivi 1771-72) del testo di teologia morale del p. Paolo da Lione, seguendo il sistema probabiliorista; nelle controversie sulla Grazia fu agostiniano e compendiò in italiano la storia delle *De auxiliis* (Brescia 1771) del p. Giacinto Serry, O. P.; ebbe varie edizioni (le ultime a Roma e Venezia 1783) e riduzioni una sua *Vita del b. Lorenzo da Brindisi.*

BIBL.: V. Bonari da Bergamo, *I conventi ed i Cappuccini bresciani*, Milano 1891, pp. 361-68; A. Teetaert, s. v. in DHG, IX, coll. 794-96; Ilarino da Milano, *Biblioteca dei Frati Min. Cappuccini di Lombardia*, Firenze 1937, pp. 78-85; Melchior a Pobladura, *Hist. generalis Ord. Fratrum Min. Capuc.*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 351, 361, 367-70. Ilarino da Milano

BONAVENTURA da PALAZZOLO. - Missionario francescano, n. a Palazzolo (Vercelli) il 23 apr. 1601, dal casato Relli, m. a Torino il 2 ott. 1657. Nel 1628, esortato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide e da Carlo Emanuele il Grande, principe di Piemonte, fondò la missione francescana tra le popolazioni del Pinerolo e delle Valli di Luserna, guadagnate già per un terzo all'eresia dei valdesi e dei luterani. Nel 1632 dalla S. Congregazione di Propaganda venne inviato prefetto delle missioni dei Minori Riformati da fondare in Albania, Macedonia e Serbia : cosa ch'egli attuò in mezzo a grandi sacrifici e sofferenze. Lavorò pure molto per l'erezione in Italia di un grande collegio per la formazione del clero albanese, ma in ciò non riuscì.

BIBL.: L. Wadding, *Annales*, XXVI-XXIX, ed. A. Chiappini, Quaracchi 1933-48, passim; I. Beschin - I. Palazzolo, *Martyrol. franciscanum*, Roma 1938, p. 386; A. Chiappini, *Orbis Seraphicus*, VII, Quaracchi 1946, passim; *Pagine di vita francescana*, 12 (1934), p. 177. Aniceto Chiappini

BONAVENTURA di PERAGA, beato. - Della famiglia dei conti di Peraga, dal cui ceppo romano discesero i Badoer padovani (ed egli stesso fu detto

di Padova), agostiniano, n. a Padova il 26 giugno 1332, m. a Roma, probabilmente il 29 luglio 1385.

Fondò, per incarico di Innocenzo VI, la facoltà teologica, di Bologna. Eletto nel 1337 priore generale, seguì, nel grande scisma, le parti di Urbano VI, che lo creò, il 28 sett. 1378, cardinale diacono del titolo di S. Cecilia. Legato in Polonia, vi benedisse le nozze del re Ladislao e rafforzò grandemente il partito d'Urbano. Nunzio in Ungheria, riconciliò il re Sigismondo col suo popolo. Tornato in Italia, redasse, con una commissione cardinalizia, gli statuti delle facoltà teologiche. Morì assassinato, mentre si recava in S. Pietro, per opera di sicari del tiranno di Padova, Francesco da Carrara, suo parente, che non gli perdonava l'opposizione ai suoi tentativi di violare le immunità del clero. Fu sepolto in S. Agostino. Il titolo di beato, riconosciutogli nell'Ordine, non è stato ancora sancito dalla Chiesa.

Corrispondente ed amico del Petrarca, da cui ebbe, nell'occasione della morte di un fratello, una epistola consolatoria e di cui tessé in Arquà l'elogio funebre, ebbe la stima deferente e fervida di s. Caterina da Siena, che presso il Pontefice ne sollecitò l'elezione cardinalizia. B. di P. fu autore di numerosi scritti ascetici che passarono sotto il nome di s. Bonaventura da Bagnorea: tra essi le *Meditationes devotae in vitam Christi*, che ebbero al loro tempo vasta influenza sul sentimento religioso.

BIBL.: D. A. Perini, *Il beato B. Baduario-P.*, Roma 1912; id., *Bibliographia augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 75-79.

Pier Fausto Palumbo

BONAVENTURA da POTENZA, beato. - Conventuale, n. a Potenza il 4 genn. 1651, m. a Ravello il 26 ott. 1711. Si fece religioso nel 1666. Per la sua attrazione alla vita mistica, lasciò per qualche tempo gli studi, ai quali non poteva applicarsi che faticosamente. Nel 1675, in Amalfi, fu ordinato sacerdote. Dimorò in vari conventi, a Maranola, Giuliano, Capri, Isola d'Ischia; e in questo ultimo specialmente, mediante la predicazione e l'esercizio della carità verso gli infermi, rivelò a pieno il suo ardore apostolico. A Nocera dei Pagani, fu maestro dei novizi, dal 1703 al 1707. Beatificato il 29 giugno 1775.

BIBL.: G. D. Benvenuti, *Il b. B. da P. della prov. dei Fr. Min. Conv. di Napoli*, Ravello 1930. Nello Vian

BONAVINO, CRISTOFORO: v. FRANCHI AUSONIO.

BONAZZI, BENEDETTO. - Benedettino cassinese della badia di Cava dei Tirreni, filologo e scrittore, n. a Napoli l'11 ott. 1840 dalla nobile famiglia dei baroni di S. Nicandro, m., arcivescovo di Benevento, il 23 apr. 1915. Fu tra i primi a diffondere nell'insegnamento classico, con i molti scritti, il nuovo metodo storico-filologico degli ellenisti tedeschi. Opera sua principale, nel campo filologico, il *Dizionario greco-italiano*, che gli conquistò una reputazione europea. Rinunziò alla cattedra universitaria di letteratura latina per non allontanarsi dal monastero di Cava. Ivi fu eletto abate il 2 marzo 1894; il 9 giugno del 1902 venne nominato arcivescovo di Benevento. Benedetto XV aveva intenzione di crearlo cardinale, sì che lo stesso Papa volle si notasse nell'iscrizione sepolcrale, che il B. era morto prima che «a Benedicto XV, cui acceptissimus fuerat, purpura honestaretur».

BIBL.: *Annales Ordinis s. Benedicti*, I, Roma 1913, p. 259; G. Colavolpe, *La mente ed il cuore dell'abate d. B. B. arcivescovo di Benevento*, Valle di Pompei 1920. Tommaso Leccisotti

BONAZZI, GIUSEPPE MARIA. - Frate minore, missionario in Cile, n. in Roma il 15 giugno 1814, m. in Perù nel 1869. Partì per le missioni nel 1837 e fu ordinato sacerdote nel dic. dell'anno seguente in Santiago del Cile. Incorporato nel collegio missionario di Castro fu successivamente parroco di Lemny e Tenau, presidente dell'ospizio di Ancud, procuratore del collegio e delle missioni, rettore del seminario vescovile, consigliere diocesano, professore di latino e parroco della cattedrale. Nel 1850 fu mandato missionario tra gli Araucani in Tucapel. Gli indigeni lo sospettarono messo politico del governo e quando, nello zelo di estirpare la poligamia ed altri abusi, commise alcune imprudenze, fu costretto a ritirarsi. Nel 1852 fu nominato missionario in Nacimiento. Dopo breve sosta in Valparaiso fu dal 1855-60 missionario in Osorno dove costruì chiesa e convento. Nel 1864 lasciò le missioni del Cile e partì per il Perù. Il B. è autore di una pregevole storia delle missioni araucane nel Cile rimasta inedita, ma sfruttata da p. Marcellino da Civezza ed altri.

BIBL.: Marcellino da Civezza, *Saggio di Bibliografia geografica, storica, etnografica francescana*, Prato 1879, pp. 48-49; B. Spila, *Memorie storiche della provincia riformata romana*, I, Milano 1890, p. 580; II, ivi 1896, pp. 658-60.

Pancrazio Maarschalkerweerd

BONCOMPAGNI, FAMIGLIA. - Secondo una tradizione sarebbe originaria dell'Umbria, ma la troviamo a Bologna dove apparteneva al «mezzo ceto». CRISTOFORO (n. nel 1470, m. nel 1546) era commerciante e creò ai suoi un certo stato di benessere; sposò Angela Marescalchi dalla quale ebbe quattro figli, uno dei quali, UGO, fu poi papa Gregorio XIII. Questi, che dapprima si mostrava restio a favorire i suoi, contribuì poi a formare la grandezza della famiglia. Un secondo accrescimento questa ebbe quando GREGORIO figlio di Ugo sposò in seconde nozze Ippolita Ludovisi (1681) ultima erede di questa famiglia e così i B. divennero prìncipi di Piombino e di Venosa ed aggiunsero nello stemma al drago dalla coda tagliata dei B., le tre bande d'oro dei Ludovisi. Il principato di Piombino rimase ai B. sino all'invasione napoleonica e ne rivendicarono i diritti patrimoniali al congresso di Vienna (1815) con la conclusione di una composizione in denaro da parte del granducato di Toscana nel quale Piombino fu incorporato. Nel sec. XVIII PIETRO GREGORIO B. grazie al matrimonio con Maria Francesca ultima degli Ottoboni, aggiunse il suo cognome a quello degli Ottoboni, però adottando lo stemma di questi.

Pur rimanendo fedeli alla Spagna i B. non ebbero parte importante nella politica del loro tempo.

BIBL.: G. P. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, Roma 1742; Pastor, IX, passim; L. Jadin, s. v. in DHG, IX. col. 818 sgg.

GIACOMO B. fu il figliolo che Ugo ebbe nel 1548, fuori di legittimo matrimonio, dieci anni prima di entrare negli Ordini sacri. Il padre diventato Pontefice lo nominò nel maggio 1572 castellano di Castel S. Angelo e nell'apr. 1573 comandante delle truppe pontifice. Nel 1576 in occasione del suo matrimonio, il 25 febbr., il papa lo legittimò; sposò la ricca contessa Costanza Sforza di S. Fiora e con ciò entrò nell'alta nobiltà romana. I maggiori possedimenti il B. li acquistò più tardi, e furono il marchesato di Vignola (nel 1578), il ducato di Sora (nel 1580) e la contea di Arpino, tutti fuori dello Stato pontificio, nel governo del quale egli non ebbe parte. Acquistò il palazzo che da lui fu detto di Sora presso la Vallicella. Alla morte del Papa fu costretto a lasciare Roma ed a riparare in Lombardia; non ritornò a Roma che sotto Clemente VIII; ma ben presto passò a Sora dove morì il 26 ag. 1612, lasciando al figlio i titoli ed i beni.

FILIPPO B., figlio di Boncompagno fratello del Papa, fu creato cardinale di S. Sisto a 35 anni il 15 maggio 1572 perché stesse al suo fianco come cardinal nipote; ma insignificante ed inesperto qual era, lasciò al card. Gallio la cura della Segreteria. Fu legato a Venezia per salutare Enrico III re di Francia venuto dalla Polonia nel 1574, arciprete di S. Maria Maggiore (1581), penitenziere maggiore. Alla morte dello zio favorì la candidatura Farnese, ma poi si accordò su quella del cardinal di Montalto. M. a Roma il 9 giugno 1586 e fu sepolto a S. Maria Maggiore.

Non godette lo stesso favore presso il Papa, CRISTOFORO B,. fratello del card. Filippo che solo il 15 ott. 1578 fu nominato arcivescovo di Ravenna e al principio del 1579 si recò alla residenza. L'anno seguente cominciò la visita pastorale che condusse con molta diligenza; la ripeté nel 1582. Radunò anche quattro sinodi diocesani ed uno provinciale (1582), mostrando vero zelo nel governo della diocesi. M. nel sett. 1604.

BIBL.: Pastor, IX, p. 916.

Il cardinalato ritornò nella famiglia B. con un pronipote di Gregorio XIII, FRANCESCO; n. a Sora nel 1596, creato cardinale da Gregorio XV il 19 apr. 1621, nominato arcivescovo di Napoli il 2 marzo 1626. Visse poi in fama di santo per la sua pietà e carità. M. il 9 dic. 1641. Altri tre cardinali diede alla Chiesa la famiglia B. GIROLAMO, nipote del precedente, n. ad Isola di Sora il 22 marzo 1622, arcivescovo di Bologna l' 11 dic. 1651. Era maggiordomo del Palazzo Apostolico nel giugno del 1660 e fu creato cardinale il 14 genn. 1664. M. a Bologna il 24 genn. 1684.

BIBL.: P. Gauchat, *Hierarch. cath.*, IV, Münster 1935, p. 34 e 118.

GIACOMO B. nipote del card. Girolamo, n. a Sora il 19 maggio 1653, cavaliere di Malta, governatore di Orvieto poi di Fermo, fu nominato arcivescovo di Bologna il 15 apr. 1690 e poi cardinale da Innocenzo XII il 12 dic. 1695. Benedisse a Modena, come legato del Papa, le nozze del futuro imperatore Giuseppe I con Guglielmina Amalia di Brunswick-Luneburg ed accolse con grande magnificenza a Bologna Maria Casimira regina di Polonia. Fece elevare un più nobile monumento nella basilica Vaticana a Gregorio XIII. Il 19 giugno 1724 ebbe anche la sede suburbicaria di Albano e m. a Roma il 24 marzo 1731.

IGNAZIO B. LUDOVISI, n. il 18 giugno 1793 a Roma fu vice-legato a Bologna e si occupò assai d'idraulica per la sistemazione delle acque di quella regione. Creato cardinal diacono di S. Maria in Portico (donde passò poi al Pantheon e poi a S. Maria in Via Lata) il 17 luglio 1775 e pubblicato il 13 nov., passò a Bologna come cardinal legato. Alla morte del card. Pallavicino (23 febbr. 1785) dopo lungo esitare Pio VI lo nominò segretario di Stato nel giugno; ma il B. non lasciò Bologna che di mala voglia, e diversamente giudicato, il 17 ag. Era amico del card. de Bernis e dell'Azara incaricato d'affari di Spagna ed accetto a Giuseppe II. Non gli mancavano ingegno e dottrina e si compiaceva dell'amicizia dei dotti; ma era incolpato di fare di notte giorno e di essere di costumi poco corretti. Perdette ben presto la fiducia del Papa, sicché diede le sue dimissioni e lasciò Roma il 12 giugno 1789 per ritornarvi nel dic. « divenuto più buono e cortese », come scriveva Gaetano Marini. Portatosi ai Bagni di Lucca per curarsi, vi morì il 9 ag. 1790.

BIBL.: cf. Pastor, XVI, III, pp. 28, 267; G. Marini, *Lettere inedite*, a cura di E. Carusi, II e III, Città del Vaticano 1938 e 1941, passim; L. Jadin, s. v. in DHG, IX, col. 821.

In tempi a noi più vicini onorò la famiglia B. il principe BALDASSARE illustre studioso e ricercatore nel campo della storia delle matematiche e scrittore di memorie molto stimate.

UGO B. LUDOVISI, n. nel 1856 da Rodolfo principe di Piombino; rimasto vedovo due volte, si fece sacerdote e divenne canonico vaticano e vice-camerlengo di S. Romana Chiesa. Morì a Roma il 9 nov. 1935.

Pubblicò : *Ricordi di mia madre Agnese Borghese B. Ludovisi* (Roma 1921); *Lettere di una signora romana del sec. XVIII: Eleonora B. Ludovisi* (ivi 1935); *Roma nel Rinascimento* (Albano-Laziale 1928-29) in quattro volumi che non incontrarono favore; *Vita della ven. Camilla Orsini Borghese* (Roma 1931) e qualche altro lavoro agiografico. Dopo la demolizione del palazzo di Piombino a Piazza Colonna, costruì il palazzo B. in Via Vittorio Veneto. Pio Paschini

BONCOMPAGNI di MOMBELLO, CARLO. - Uomo politico, n. a Torino il 25 luglio 1804, m. ivi il 14 dic. 1880. Laureatosi nel luglio 1824 in giurisprudenza, entrò nella carriera amministrativa statale.

Essendo particolarmente versato nelle questioni riguardanti l'educazione e l'istruzione della gioventù, e promotore in Piemonte degli asili infantili per la cui attuazione ricorse ai consigli dell'Aporti, del Lambruschini, del Rayneri, il B. divenne ministro dell'istruzione nel primo gabinetto costituzionale di C. Balbo (1848), ed ebbe lo stesso incarico nel ministero Alfieri, costituitosi nella seconda metà dello stesso anno. In tale qualità sottopose il 4 ott. alla firma del re la legge per l'amministrazione della istruzione pubblica, con la quale si soppresse ogni vera libertà per gli Ordini religiosi in fatto di insegnamento, venne rimossa ogni giusta possibilità di sorveglianza dell'autorità ecclesiastica nelle scuole dello Stato, e la validità degli studi compiuti nei seminari fu ristretta a coloro che intendessero dedicarsi al ministero sacerdotale. Nel secondo gabinetto d'Azeglio (maggio-nov. 1852) ebbe, oltre al portafoglio dell'istruzione, anche quello di grazia e giustizia. Come guardasigilli propose la legge per il matrimonio civile, che prevedeva anche l'istituzione dello stato civile di poi introdotto con il Codice del 1865, progetto di legge che fu approvato dalla Camera ma bocciato dal Senato. Presidente della Camera dei Deputati dal 1853 al 1856, e ministro plenipotenziario sardo presso il granduca di Toscana dal 1857, preparò ed attuò, anche attraverso congiure e moti, l'unione degli Stati dell'Italia centrale col Piemonte. Dopo il 1860 si occupò varie volte in Parlamento delle relazioni fra Stato e Chiesa, e sostenne la necessità di risolvere la questione romana mediante la soppressione del potere temporale del Papato.

BIBL.: L. A. di Lamporo, *Della vita e delle opere di C. B.*, Milano 1882; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, pp. 144-46; M. Rosi, s. v. in *Diz. Risorg.*, II, pp. 350-52. Tra gli scritti del B. sulle relazioni tra Stato e Chiesa si consultino soprattutto: *Sulla potenza temporale del Papa*, Torino 1861; *L'Italie et la question romaine*, Parigi 1862; *La Chiesa e lo Stato in Italia*, Firenze 1866. Silvio Furlani

BONCUORI (BUONCUORI, BUONCUORE, talvolta erroneamente BOCARDO), SANTE. - Minore Conventuale, n. a Monte San Pietrangeli (prov. di Ascoli Piceno), più probabilmente che a Penna S. Giovanni come altri vorrebbe, nei primi del '400; conseguì il magistero in teologia all'Università di Padova. Nel 1458 veniva eletto ministro provinciale (41°) della sua provincia marchigiana, che resse fino al 1462. La sua morte va assegnata dopo questa data.

Fu discepolo fedele e ammiratore di s. Bernardino da Siena e suo imitatore nei metodi di predicazione. Va distinto dal b. Sante Brancorsini (m. nel 1394) e probabilmente anche dal padre maestro Sante di Aquila (sul quale

cf. *Arch. Francisc. Hist.*, 27 [1937], p. 42). Scrisse circa il 1460 un'opera, *De firma fide*, dedicata a Federico conte d'Urbino e Montefeltro, e alcuni opuscoli ascetici (mss. nella bibl. Estense): *Fior novello*, vita di s. Bernardino da Siena, una delle prime (1451), preziosa per informazioni dirette, poiché il B. assisté alla morte del Santo in Aquila (edita in *La Verna*, 9 [1911-12], p. 396 sgg.); *El Crucifisso*, in 17 capitoli (1449); *L'anxietà de Jesu composta per le devote figliole de Santa Croce....* (Firenze 1451); *Regula del ben morire* (1453).

BIBL.: L. Wadding, *Annales Ord. Min.*, *ad an.* 1459, n. 41; 1467, n. 24; F. Vecchietti e T. Moro, *Biblioteca Picena*, III, Osimo 1793, p. 11; G. Colucci, *Antichità Picene*, XXV, Fermo 1795, pp. 155-56; S. Gaddoni, in *Arch. Francisc. Hist.*, 5 (1912), 98-101 (elenco delle opere mss.); F. Dal Monte-F. Balsimelli, *La Provincia Loretana dei FF. MM. Conv.*, Loreto 1929, p. 36; J. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, III, 2ª ed., Roma 1936, p. 84. Lorenzo Di Fonzo

BONDI, Clemente. - Gesuita e poeta, n. a Mezzano Superiore (Parma) il 27 giugno 1742, m. a Vienna il 20 giugno 1821. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1760, studiava teologia a Bologna nel 1773 quando la Compagnia venne soppressa. Ritiratosi a Mantova, vi fu bibliotecario della casa Zanardi, dove si radunava un circolo di letterati. Tenne in seguito lo stesso ufficio presso gli arciduchi Ferdinando di Austria e Beatrice d'Este, che seguì in Austria al tempo dell'invasione francese. Si fissò finalmente a Vienna, dove insegnò storia e letteratura all'imperatrice.

Pastore arcade sotto il nome di Metabo Brianco, diede alle stampe molti piccoli componimenti poetici, riuniti in varie raccolte: *Opere edite e inedite di verso e in prosa* (3 voll., Venezia 1808; 2 voll., Bassano 1811). Ma è specialmente rinomato per le sue traduzioni di Virgilio e di Ovidio in versi italiani: *L'Eneide* (2 voll., Parma 1790-93; in varie ristampe, separatamente o con i seguenti); *Le Georgiche* (Vienna 1800); *La Buccolica* (ivi 1811); *Le Metamorfosi di Ovidio* (Parma 1806).

BIBL.: A. Pezzana, *Scrittori Parmensi*, VII, Parma 1833, pp. 491-516; Sommervogel, I, coll. 1703-10; C. Wurzbach, *Biograph. Lexicon des Kaisertums Österreich*, II, Vienna 1857, pp. 44-45; C. Pariset, *Cl. B. e il suo carteggio inedito con G. B. Bodoni*, Iesi 1905; C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1934, pp. 110-11. Edmondo Lamalle

BONDO, vicariato apostolico di. - I missionari Crocigeri, giunti a B. (Congo Belga). il 13 dic. 1920, sotto la direzione del prefetto apostolico dell'Uélé occidentale fondarono la prima stazione (Moyongo, 16 genn. 1921) che, trasferita a B. nel 1922, divenne il centro di evangelizzazione di un vasto territorio a settentrione della riva destra del fiume Uélé, eretto in prefettura apostolica il 10 marzo 1926 e poi in vicariato nel 1937. I suoi confini con il vicariato di Niangara furono rettificati ricevendone la « chefferie » di Solo (1941).

Superfice (parte settentrionale del distretto di Uélé) ca. 75.600 kmq.; popolazione totale 182.000 ab., in maggioranza Azandi. Nel 1948 cattolici 27.117, 5.500 catecumeni, 10 dissidenti di rito orient.; ca. 300 protestanti, 12 musulmani, 15.000 pagani. Si contano 410 stazioni (10 residenziali) affidate a 37 sacerdoti Crocigeri, con due sacerdoti indigeni; 17 fratelli e 31 suore; 405 catechisti, 176 insegnanti; bene avviate due congregazioni indigene, maschile e femminile. Da notarsi, oltre un seminario minore, le numerose scuole elementari (con 4891 alunni), 1 professionale (20 alunni), 1 magistrale (53 alunni) e 5 per catechisti (24 alunni); 6 ospedali e 6 dispensari, 12 orfanotrofi, 6 ospizi per vecchi, 4 lebbrosari.

BIBL.: AAS. 18 (1926), pp. 371-72; 30 (1938), pp. 248-49; *Annuaire des Missions Catholiques au Congo Belge*, 1935, pp. 355-365; MC, pp. 53-54; archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis, 23 agosto 1948*, posiz. n. prot. 3577/48.
Giuseppe Monticone

BONDOLFI, Pietro. - Fondatore dell'Istituto svizzero delle Missioni estere, detto comunemente di Bethlehem (v.). N. a Roma il 10 apr. 1872 da genitori svizzeri di Poschiavo; fece gli studi classici a Venezia e poi a Einsiedeln, quelli teologici al seminario di Coira; sacerdote nel 1896, continuò gli studi all'Università di Innsbruck e a Roma, laureandosi in diritto canonico, indi a Lovanio, licenziandosi in scienze economiche. Tornato in diocesi, fu archivista della Curia e nel 1900 passò in cura d'anime a St-Moritz Bad. Nel 1907 fu dal suo vescovo mons. Battaglia inviato come visitatore della Scuola Apostolica che era stata aperta ad Immensee dal sacerdote savoiardo Pietro Barral per la formazione ecclesiastica e missionaria della gioventù, e che attraversava allora un periodo di crisi. Il B. riuscì a salvare la scuola e a metterla sopra solide basi finanziarie e morali, sviluppando l'opera, prima piuttosto vaga, in una vera società missionaria per il reclutamento delle vocazioni svizzere. Per questo viaggiò all'estero, indirizzò appelli all'episcopato svizzero, creò un nucleo di aderenti e di amici, e organizzò la vita interna dell'istituzione. Nel 1924 poté inviare i primi tre missionari nella Cina, e nel 1929 fece egli stesso la visita alla nuova missione affidata alla società. Colpito nel 1931 da grave malore, dal quale non doveva più guarire, lavorò con fede e sacrificio allo sviluppo della sua opera fino al suo ultimo giorno, 27 giugno 1943.

BIBL.: *Bethlehem*, 47 (1942), pp. 149-58; 48 (1943), pp. 337-357. Giovanni B. Tragella

BONELLI, Michele. - Cardinale, n. a Bosco nella diocesi di Tortona il 25 dic. 1541, m. a Roma il 29 marzo 1598. Nipote per parte di madre di Pio V, studiò prima al collegio Germanico di Roma, quindi, entrato fra i Domenicani, all'Università di Perugia. Il 6 marzo 1566 fu creato da Pio V cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva e gli fu affidata l'amministrazione dello Stato pontificio. Nel 1568 fu nominato camerlengo, ma rinunziò poco dopo a questo ufficio. Nel 1571 divenne abate di S. Michele della Chiusa e priore dell'Ordine di Malta a Roma. Il 19 giugno dello stesso anno fu nominato legato in Spagna, Portogallo e Francia. Ebbe numerose cariche sotto Gregorio XIII, tra cui il protettorato del regno di Ungheria e del ducato di Savoia. Il 1º maggio 1585 fu eletto da Sisto V vicario generale di Roma e dello Stato pontificio con facoltà di eseguire riforme nel clero e nel 1587 vescovo di Albano. Fu seppellito in S. Maria sopra Minerva, dove il card. Pietro Aldobrandini gli fece erigere un sontuoso mausoleo. Scrisse le relazioni delle sue legazioni.

BIBL.: Mazzuchelli, II, p. 1530; I. Quétif-I. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, II, 1, Parigi 1721, pp. 3-24; L. Scarabelli, in *Arch. stor. ital.*, *App.* 4 (1847), n. 17; Pastor, VIII, passim; A. Walz, *I Cardinali domenicani*, Roma 1940, p. 36.
Emma Santovito

BONET, Honoré. - Benedettino francese vissuto nella seconda metà del sec. XIV e noto generalmente sotto il nome di « prieur de Salon », dal nome di una abbazia nelle Basses-Alpes.

Autore di un'opera di volgarizzazione in materia di tattica militare intitolata *Arbre des batailles*, non priva di un certo interesse umano, e del *Somnium super materia scismatis* (composto ca. il 1394), opera polemica in prosa latina nella quale propone metodi da adottare onde porre fine allo scisma senza tuttavia ricorrere a rigore e durezza, è più noto, però, per l'ultima sua opera, l'*Apparicion maistre Jehan de Meun*, costruzione originale in versi con intercalate brevi prose, che lo rivela fervido ammiratore del *Roman de la Rose*, e per mezzo della quale, censore prudente animato di vivo spirito umanitario, intendeva contribuire a rimediare al disordine morale dell'epoca. La critica è concorde nel riconoscergli un posto notevole fra i pensatori e gli scrittori del suo tempo.

BIB.: N. Valois, *Un ouvrage inédit de H. B., prieur de Salon*, in *Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France*, 27 (1890), p. 139 sgg.; id., *H. B., prieur de Salon*, in *Bibl. de l'Ec. des Hautes Etudes*, 52 (1891), pp. 265-68; W. Koch, s. v. in LThK, II, col. 449; I. Arnold, *L'Apparicion maistre Jehan de Meun et Somnium super materia scismatis* (testi ed ampio studio introduttivo), Parigi 1926. Jole Scudieri Ruggieri

BONET, Nicolas. - Teologo minorita, n. probabilmente a Tours negli ultimi decenni del sec. XIII, m. prima del 27 ott. 1343. Studente nell'Università di Parigi, vi conseguì i gradi accademici fino al magistero e vi insegnò per vari anni. « Sacrae Theologiae Magister » è detto in un atto papale del 1342, e « Doctor proficuus, pacificus, imaginativus » lo chiamarono i suoi ammiratori. Non è certo che sia stato diretto discepolo di Scoto, ne seguì tuttavia varie dottrine e lo ebbe sempre tra i suoi maestri preferiti.

Dovette godere di grande prestigio fra i teologi parigini se, come si ritiene, Clemente V (1304-15) lo incaricò di redigere il *Tractatus de conceptione B. M. V.* e Filippo VI di Francia lo designò (1333), insieme ad altri maestri, ad esaminare la dottrina di Giovanni XXII sulla visione beatifica. Già cappellano regio, nel 1338 Benedetto XII lo inviò capo di una delegazione pontificia al Gran Ḫan dei Tartari. Non sembra che abbia potuto assolvere il suo compito. Il 27 nov. 1342 fu nominato vescovo di Malta, ma il suo episcopato fu assai breve. Lasciò numerosi scritti filosofici e teologici. Ricordiamo i Commentari aristotelici *in Metaphysicam*, *in Philosophiam naturalem*, *in Praedicamenta* (Venezia 1505), la *Theologia naturalis* (ivi 1505) e altri scritti a lui attribuiti, quali le *Formalitates in via Scoti* (ivi 1489), la *Postilla in Genesim* (ivi 1515). Notevole fu l'influsso esercitato dal B. sugli scolastici posteriori. Non sembra che egli sia il padre di quell'opinione singolare, che va sotto il nome di bonetismo, per cui le parole di Cristo « Mulier, ecce filius tuus » avrebbero operato una specie di transustanziazione rendendo s. Giovanni figlio naturale di Maria.

BIBL.: *Chronica XXIV Generalium*, in *Anal. Franc.*, III, Quaracchi 1897, p. 530; L. Wadding, *Annales Ord. Min.* 1338, nn. 11-16; J. H. Sbaralea, *Supplem. ad Script. Ord. Min.*, II, Roma 1921, pp. 269-70; Hurter, II, col. 625; Eubel, I, p. 340; A. Bertoni, *Le b. Jean Duns Scot, sa vie, sa doctrine, ses disciples*, Levanto 1917, p. 456; M. de Barcelona, *N. B. O. Min.*, in *Estudios Franc.*, 37 (1925), pp. 638-57; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 986-87; F. O' Briain, s. v. in DHG, IX, coll. 849-52. Giovanni Odoardi

BONETTI, Antonio Maria. - Pubblicista cattolico, n. a Bologna nel 1849, m. a Roma il 7 ag. 1896. Volontario nell'esercito pontificio, dal '68 al '70, si dette al giornalismo e all'insegnamento, collaborando all'*Osservatore romano* e dirigendo la *Rivista antimassonica* (1894-96), organo della *Unione antimassonica* (1894-1902) da lui fervidamente caldeggiata. Autore di pubblicazioni letterarie e polemiche, riesce efficace negli scritti, in parte autobiografici, che rievocano i fatti d'arme in difesa del principato civile del Pontefice (*Da Bagnorea a Mentana*; Roma 1878; *La liberazione di Roma*, Siena 1889; *Venticinque anni di Roma Capitale d'Italia*, 2 voll., Roma 1896).

Egilberto Martire

BONFADIO, Jacopo. - Letterato e umanista italiano, n. a Salò sul lago di Garda verso il 1500, m. nel 1550. È annoverato tra i primi seguaci del movimento protestante in Italia. Fu amico di Pietro Carnesecchi e in una sua lettera scrittagli da Salò rievoca con accorata nostalgia i giorni trascorsi con lui a Napoli; fu grande ammiratore di Giovanni Valdés; scrisse gli annali della repubblica genovese (*Annalium Genuensium libri quinque*, Pavia 1586) e anche *Lettere e poesie volgari* (Genova 1870). Morì decollato a Genova, non per eresia, ma per gravissime accuse di immoralità. La corte di Roma scrisse al governo di Genova lagnandosi perché « ancorché (il B.) allegasse esser prete, l'avevano fatto morire senza dargli tempo di provar questo ».

BIBL.: C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, I, Torino 1865, p. 424; III, 1866, p. 149; G. Paladino, *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento*, Bari 1913; C. Niccolini, *Tre lettere inedite di J. B.*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 74 (1919), p. 81 sgg.; F. Lemmi, *La Riforma in Italia*, Milano 1939, pp. 42-44. Camillo Crivelli

BONFANTE, Pietro. - Giurista, n. il 29 giugno 1864 a Poggio Mirteto, m. a Roma il 21 nov. 1932. Professore di diritto romano nelle Università di Camerino, Messina, Parma, Torino, Pavia, Roma; insegnò anche storia del commercio nella Università commerciale « Luigi Bocconi » di Milano.

Il diritto romano, pubblico e privato, fu il suo campo particolare; ma fu conoscitore profondo anche dei diritti moderni. Conoscere un sistema giuridico, antico o moderno, significava per lui conoscerlo nel suo essere e nel suo divenire, cioè nei suoi aspetti dogmatico e storico; e conoscere la storia di un diritto, significava conoscere tutta la storia del popolo in mezzo al quale il diritto nasce e si evolve.

Per festeggiare il XL anno del suo insegnamento, furono pubblicati 4 volumi di *Studi in onore di P. B.* (Milano 1930).

Opere: *Istituzioni di diritto romano* (10ª ed., Roma 1934); *Storia del diritto romano* (4ª ed., ivi 1934); *Diritto romano* (Firenze 1900, opera di sintesi luminosa); *Corso di diritto romano* (Roma 1925-33, opera dalle linee monumentali, purtroppo non completa); *Scritti giuridici vari* (4 voll., Torino 1916, 1918, 1921; il IV a Roma 1925); *Lezioni di storia del commercio* (2 voll., ivi 1924).

BIBL.: S. Riccobono, *P. B.*, in *Ann. Univ. Roma*, 1932-33; P. Rabel, *P. B.*, in *Zeitschr. d. Savigny-Stiftung* (*Röm. Abtlg.*), 53 (1933), p. 647 sgg.; E. Albertario, *L'opera di P. B.*, in *Riv. ital. Scienze giuridiche*, 1934. Emilio Albertario

BONFIGLI, Benedetto. - Pittore, n. a Perugia nel 1420 ca. e ivi m. nel 1496. Fu uno dei principali rappresentanti della scuola umbra quattrocentesca. È ricordato per la prima volta nel 1445; nel 1450 dipinse a Roma, al Vaticano; nel 1453 era di nuovo a Perugia.

Formatosi sugli esempi dei maestri toscani, fuse gli influssi di B. Gozzoli e dell'Angelico conservando sempre un prezioso linearismo gotico derivatogli dal senese Domenico di Bartolo. Ha tuttavia una sua originalità: la limpida vena narrativa, il colore festoso, la delicata trattazione delle figure, eleganti e raffinate, il gusto per determinati particolari decorativi che divengono elementi di stile (ad es.: le piccole ghirlande fiorite che adornano i capelli degli angeli). Le sue opere principali sono a Perugia: gli affreschi della cappella dei Priori (ora nella Pinacoteca), con le *Storie di s. Ludovico e s. Ercolano* (1454) trattate con un piacevole gusto narrativo cui non fu estraneo l'influsso di F. Lippi; l'*Annunciazione* (pinacoteca), la *Madonna degli Angeli* (ivi).

Il B. dipinse anche numerosi gonfaloni. - Vedi Tav. CVIII.

BIBL.: W. Bombe, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 285-86 (con bibl.); A. Venturi, *Storia dell'arte*, VII, 1, Milano 1911, pp. 538-544; W. Bombe, *B. B.*, Berlino 1914; A. Venturi, *Pitture inedite del B. e del Caporali*, in *L'arte*, 30 (1927), pp. 86-87. Per il catalogo delle opere del B., cf.: U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923, p. 62; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, p. 80. Per i rapporti con Benozzo, cf.: B. Berenson, *Due o tre disegni di Benozzo*, in *L'arte*, 35 (1932), pp. 91-92. Elsa Gerlini

BONFIM, diocesi di. - Nello Stato di Bahía (Brasile). Eretta il 6 apr. 1933 con la bolla *Adaptus Christi fidelium regimini*. Confina a nord con le diocesi di Barra, Pesqueira e Petrolina; a sud con quelle di Bahía e Caetete; ad est con quelle di Bahía, Arcajù e Penedo.

Ha una superfice di 125, 127 kmq. ed una popolazione di 330.000 ab. di cui 325.500 cattolici. Conta 23 parrocchie dirette da 14 sacerdoti diocesani e da regolari (Francescani e Cistercensi). I fratelli Maristi dirigono il ginnasio « S. Cuore di Gesù »; le suore sacramentine e le francescane hanno un educandato e un esternato. La diocesi è suffraganea di S. Salvatore della Bahía.

BIBL.: J. B. Lehmann, *O Brasil Católico*, 1947, Juiz de Fora 1947, pp. 53-55. Enrico Josi

BONFRÈRE, JACQUES. - Gesuita belga, esegeta, n. a Dinant il 12 apr. 1573, m. a Tournai il 9 maggio 1642. Degno discepolo di Cornelio a Lapide, insegnò prima filosofia e teologia, poi S. Scrittura ed ebraico. È annoverato tra i migliori esegeti del suo tempo sia per i commentari, sia per lavori biblici collaterali.

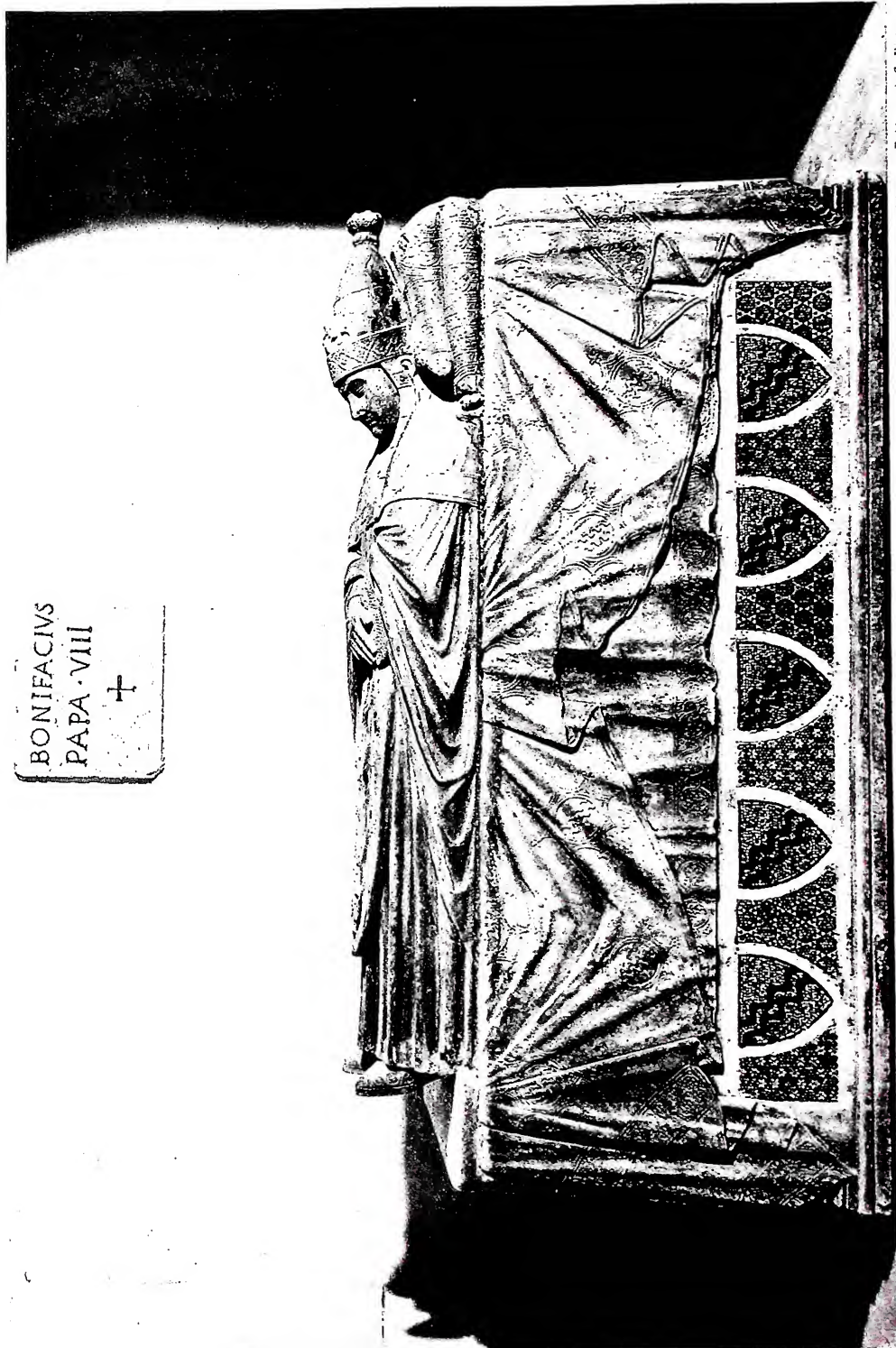
Scritti principali: *Pentateuchus Moysis commentario illustratus* (Anversa 1625), preceduto da alcuni *Praeloquia*; *Josue, Judices, Ruth, commentario illustrati* (Parigi 1631); *Onomasticon urbium et locorum Sacrae Scripturae* (ivi 1631). Alcune osservazioni dei *Praeloquia* intorno alla possibilità di un'ispirazione susseguente per i libri della Bibbia, alla molteplicità del senso letterale, alla possibilità che si aumenti il numero dei libri ritenuti dalla Chiesa ispirati, suscitarono aspre controversie, né si possono ammettere.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1713-15; Hurter, III, coll. 1033-1035. Per le controversie accennate, cf. J. Kleutgen, *L. Lessii de divina ispiratione doctrina*, in G. Schneeman, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia*, Friburgo in Br. 1891, p. 484 sgg.; C. Pesch, *De inspiratione S. Scripturae*, ivi 1906, nn. 323 sgg.; 406, 546, 586. Celestino Testore

BONGARS, JACQUES. - Diplomatico francese, n. ad Orléans nel 1554, m. a Parigi il 29 luglio 1612. Dopo aver studiato prima in Germania e poi in Francia, venne a perfezionarsi negli studi filologici a Roma dove pubblicò, nel 1581, una edizione di s. Giustino con ottime note critiche. Tornato in Francia dopo aver lungamente viaggiato per tutta l'Europa, fu nominato, nel 1586, segretario di Enrico re di Navarra, e, nel 1588, fu inviato in Inghilterra, in Olanda e finalmente fu mandato in Germania, nel 1593, col titolo di residente per il re di Francia presso i prìncipi del Sacro Romano Impero. Dopo l'assassinio di Enrico IV, ottenne di essere richiamato a Parigi e durante gli ultimi anni si dedicò agli studi preferiti.

Tra le sue opere vanno ricordate: *Gesta Dei per Francos* (Hanau 1611), che è la prima raccolta di documenti riguardanti la storia delle crociate; *Collectio Rerum Hungaricarum Scriptorum* (Francoforte 1600), importante fonte della storia d'Ungheria ricca anche di trascrizioni epigrafiche latine. Nel 1647 furono inoltre pubblicati 2 volumi di *Epistolae* con molte notizie riguardanti la storia del suo tempo. La ricchissima biblioteca del B. costituisce oggi uno dei fondi più preziosi della Biblioteca di Berna.

BIBL.: G. E. Lotholz, *De Bongarsio singulisque eius aequalibus*, Weimar 1857; H. Hagen, *Jacobus Bongartius*, Berna 1874; B. de Xivrey, *Recueil des lettres missives de Henry IV*, Parigi 1876; L. Anquez, *Henry IV et l'Allemagne*, ivi 1887; A. Baudrillart, *La politique d'Henry IV en Allemagne* in *Rev. d. quest. histor.*, 36 (1885), pp. 406-84. Emma Santovito

BONGHI, RUGGERO. - Scrittore, critico, uomo politico, n. a Napoli il 21 marzo 1826, m. a Torre del Greco il 22 ott. 1895. Vivido e versatile ingegno, rimase sino ai quindici anni in un collegio di Scolopi, poi si dette agli studi letterari e filosofici, a venti anni pubblicava una traduzione del *Filebo* platonico e l'inviava al Manzoni e al Rosmini, che l'apprezzarono molto. Nello stesso tempo, all'avvento di Pio IX, collaborò col Troya sul *Tempo* seguendo direttive liberali moderate. Come segretario della legazione che perorava la causa della lega e della dieta italiana, fu a Roma, a Firenze, a Torino. La crisi della politica di Pio IX lo indusse a recarsi a Firenze e poi a Torino, in casa Arconati; da qui, recatosi a Stresa, conobbe il Rosmini, che gli dette protezione ed amicizia. Tanta fu la venerazione del B. per il Rosmini, che nel 1852 andò ad abitare a Stresa, standogli vicino ed assistendo alla morte di lui. Dalle conversazioni rosminiane, da quelle col Manzoni, Pestalozzi, Cavour, il B. trasse i dialoghi che intitolò *Le stresiane* (1854). Aveva già pubblicato le *Lettere sul concetto dell'anima* (1852) e iniziato la traduzione della *Metafisica* di Aristotele, ma non perseverò negli studi filosofici, distratto dalla mobilità dell'ingegno e dall'attività politica, che tutto lo prese, dal 1860, quando tornò a Napoli e vi fondò il *Nazionale*, unitario e monarchico. Da allora fu deputato fino al 1892, e tenne cattedre universitarie a Firenze, Milano, Roma, professando letteratura latina, storia antica e moderna. Dal '66 redattore politico e collaboratore della *Nuova Antologia*, fondò nel 1880 la rivista *Coltura*. La capacità di lavoro, la prontezza dell'intuito, la facilità dell'eloquenza, fanno di lui il più geniale poligrafo italiano del secolo; non tanto riesce nei lavori di lunga lena (ad es. la *Storia di Roma*, Torino 1883), quanto nei saggi, monografie, lezioni, cronache. La prima educazione religiosa fu rafforzata dalla devozione profonda per il Manzoni e il Rosmini; ma il suo liberalismo, eccitato dal temperamento critico, e le contingenze polemiche che lo misero contro la politica della S. Sede nei riguardi dell'Italia, lo spinsero spesso oltre i confini della prudenza e della ortodossia. Le sue intemperanze gli crearono situazioni difficili. Quale relatore della legge delle Guarentigie (1871), spiegò i ricchi talenti del suo ingegno, più politico che giuridico: la legge, che non risponde né ai prìncipi assoluti del liberalismo, né a quelli del giurisdizionalismo, va, infatti, considerata in rapporto alle idee riformistiche del libretto rosminiano sulle *Cinque piaghe*, e come un mezzo temporaneo per arrivare ad una conciliazione tra la Chiesa e lo Stato. Come deputato della Destra e ministro dell'Istruzione (1874-76) fu avverso tanto agli anticlericali e ai massoni, quanto ai cattolici che riteneva legati al « temporalismo ». Combatté la libertà d'insegnamento; fu prima fautore e poi avversario della abolizione delle facoltà teologiche nelle università statali; ordinò (1876) illegalmente la chiusura della Università Pontificia di Roma. Nelle sue relazioni con la Chiesa, l'episodio più deplorevole fu la pubblicazione della *Vita di Gesù* (1892) che aveva scritto con buone intenzioni divulgative, ma che riuscì piena di assai gravi errori e fu perciò messa all'Indice (decr. 16 marzo 1892). In tale occasione scrisse una *Lettera a Leone XIII* (1893) nella quale, dolendosi della condanna, si professa cattolico e riafferma il pensiero che la Chiesa e lo Stato debbano convergere nella lotta contro il sovversivismo e il materialismo, che vede minacciosi. Plaudì per questo alla *Rerum novarum*. Si oppose all'apoteosi di G. Bruno a Roma, sfidando gli studenti anticlericali. Nelle lettere premesse alla sua tanto discussa traduzione dei *Dialoghi* di Platone, come in innumerevoli pubblicazioni, si trovano pagine vigorose su Dio, l'immortalità, la morale evangelica, la pace cristiana, l'indissolubilità delle nozze, lo splendore della carità. Uno studio su *S. Francesco* (1884) segna precorrimenti interessanti negli studi francescani. Le *Sentenze* (1896), dettate alle alunne dell'istituto di Anagni, compendiano vigorosamente i prìncipi della pedagogia cristiana e patriottica. Tale Istituto egli fondò per le orfane dei maestri, ed un altro ad Assisi per gli orfani. A beneficio di questi collegi egli, negli ultimi anni, mise in vendita la sua biblioteca. Leone XIII, ricevendo i pellegrini di Torre del Greco, pochi giorni

SEPOLCRO DI BONIFACIO VIII

Opera di Arnolfo di Cambio (sec. XIV) nella nuova sistemazione delle grotte Vaticane - Città del Vaticano.

(fot. Alinari)

LA BEATA OSANNA
Mantova, accademia Virgiliana.

dopo la morte di lui, disse loro: « Pregate per la grande anima di R. B. ». Generoso e paterno giudizio che può riassumere la intimità di uno spirito nobilissimo il quale, pur attraverso oscillazioni e deviazioni, restò fedele alle più alte aspirazioni della coscienza cristiana.

Opere principali (oltre le citate): *Perché la letteratura italiana non sia popolare* (Milano 1856); *Frati, Papi e re* (Napoli 1873); *Pio IX e il Papa futuro* (Milano 1877); *Leone XIII e l'Italia* (ivi 1878); *Opere inedite e rare di Manzoni* (ivi 1885-98); *Arnaldo da Brescia* (Città di Castello 1885); *Roma pagana, Roma cristiana* (Firenze 1886); *Discorsi alla « Dante Alighieri »* (S. Maria Capua Vetere 1920); *Scritti manzoniani* (Napoli 1927); *I miei fatti e i miei pensieri*, diario (Firenze 1927). L'editore Le Monnier di Firenze ha iniziato nel 1935 la pubblicazione delle *Opere complete di R. B.* tra le quali segnaliamo: *Ritratti e studi di vita religiosa* (1 vol., a cura di F. Torraca) e *Stato e Chiesa* (2 voll., a cura di W. Maturi).

BIBL.: F. Ermini, *R. B.*, Prato 1895; F. D'Ovidio, *Rimpianti*, Palermo 1903; B. Croce, *R. B.*, in *Critica*, 6 (1908), pp. 81-184; G. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo 1909; A. Chiappelli, *Figure moderne*, Firenze 1924; M. Cordovani, *Il rivelatore* (per la *Vita di Gesù*), Milano 1925; F. Crispolti, *Politici, guerrieri, poeti*, ivi 1938; G. Borelli, *Medaglioni*, Modena 1942.

Egilberto Martire

BONHOMINI (BONOMI), GIOVANNI FRANCESCO. - Nunzio, vescovo di Vercelli, n. il 6 dic. 1536 a Cremona. Fece i primi studi nella sua città natale e poi seguì i corsi di diritto a Bologna e Pavia. Fu compagno di s. Carlo Borromeo, al quale fu legato da grande amicizia, e lo seguì a Roma quando quegli vi fu chiamato dallo zio papa Pio IV. Fu suo collaboratore e vicario e quando il card. Borromeo si ritirò nel 1565 nel suo arcivescovato di Milano, il B. restò a Roma quale suo agente. Fu richiamato ben presto dal suo protettore, che dimise in suo favore l'abbazia di Nonantola nel 1566; nel 1567 lo volle seco nella visita del Canton Ticino, e nel 1570 in quella della Svizzera tedesca, dalla quale nacque l'idea della creazione della nunziatura in Svizzera, che fu in seguito affidata per la prima volta al B. Il B. nel 1572 fu nominato vescovo di Vercelli, e iniziò ben presto la riforma della sua diocesi secondo i decreti del Concilio di Trento. Nel 1579 fu nominato nunzio in Svizzera per i sette Cantoni cattolici, e vi rimase fino al 1581 operando indefessamente nella visita delle chiese e dei monasteri per l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento, e per l'introduzione di diversi Ordini religiosi. Sospesa da Gregorio XIII la nunziatura svizzera, il B. tornò alla sua diocesi di Vercelli, ma per poco, perché il 16 sett. 1581 fu nominato nunzio a Vienna. Anche qui mirò ad applicare la riforma, visitò l'Ungheria e la Boemia, e quando nel 1582 si aprì la Dieta di Augusta assisté il legato pontificio card. Madruzzo nella difesa degli interessi cattolici per l'arcivescovato di Colonia. Conclusasi la disputa con la scomunica inflitta dal Papa all'arcivescovo di Colonia Gebhard Truchsess passato al protestantesimo, e nominato al suo posto il vescovo di Liegi Ernesto di Baviera, il Papa creò la nunziatura di Colonia e il B. vi fu scelto nel 1584 come nunzio. La giurisdizione della nunziatura si estendeva sulle tre province ecclesiastiche di Colonia, Magonza e Treviri ed altre diocesi della Germania occidentale insieme con le regioni belghe, e poteri molto ampi furono accordati al nunzio. Il B. raggiunse la sua nuova sede nel 1585, e ben presto iniziò le sue visite e prese parte a vari sinodi per la riforma delle diocesi secondo i decreti del Concilio di Trento. La morte lo colse a Liegi il 25 febbr. 1587. La sua spoglia riposa nella cattedrale di Vercelli. Oltre a numerose lettere, si hanno di lui le opere: *Antiquorum Patrum sermones et epistolae de s. Eusebio episcopo vercellensi et martyre* (Milano 1581); *Reformationis ecclesiasticae decreta generalia* (Vercelli 1579).

BIBL.: Pastor, IX, p. 519 e sgg.; G. Colombo, *Notizie e documenti inediti sulla vita di M. G. F. B.*, in *Miscellanea di Storia ital.*, 18 (1879), pp. 523-609; F. Steffens, H. Reinhardt, *Die Nuntiatur von G. F. B.*, Soletta 1917; K. Stloukal, *Počátky nunciatury v Praze B. V Čechách v letech 1581-84*, Praga 1928; A.-M. Jacquin, s. v. in DHG, IX, coll. 872-75.

Maria Morseletto

BONIFACIO, martire, santo. - Un martire di tal nome è sconosciuto alle antiche testimonianze della tradizione romana, benché sia commemorato nel *Martyrologium Romanum* il 14 maggio. Probabilmente si tratta del martire omonimo di Tarso, le cui reliquie alla fine del sec. VI o agli inizi del VII furono trasferite, in seguito all'invasione araba, dalla Siria sull'Aventino a Roma. In questa occasione infatti fu rimaneggiata la *Passione* orientale del martire, e B. fu arbitrariamente presentato come procuratore della matrona romana Aglae con la quale viveva in peccato. Convertitosi a penitenza si sarebbe recato in segno di espiazione in Oriente a cercarvi dei corpi santi, ma vi incontrò il martirio egli stesso; il suo corpo fu portato dai suoi dipendenti a Roma dove Aglae gli erigeva una basilica. Il documento attendibile più antico che riferisce l'esistenza di una chiesa sull'Aventino dedicata a B., in cui riposava il suo corpo, è il *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae* della prima metà del sec. VII. Questa chiesa tuttora esistente era diaconia nel sec. VIII, ma alla fine del X fu concessa da Benedetto VII al metropolita Sergio per restaurarvi la vita monastica. Da allora al nome del primo titolare fu aggiunto anche quello di Alessio (v.) che in seguito ebbe la prevalenza esclusiva nella denominazione della chiesa e del monastero.

BIBL.: G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, pp. 143-75; *Acta SS. Maii*, III, ed. Parigi 1865, pp. 279-83; L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 10 (1890), pp. 225-34; id., *Liber Pontificalis*, II, Parigi 1892, p. 93, n. 42; P. Franchi de' Cavalieri, *Dove fu scritta la leggenda di s. B.*, in *Nuovo Bull. Arch. crist.*, 6 (1900), pp. 205-34; *Mart. Hieronymianum*, p. 255; *Codice topografico della città di Roma*, ed. R. Valentini-G. Zucchetti, II, Roma 1942, p. 130.

Agostino Amore

B. NEL FOLKLORE E NEL TEATRO. – S. B. ha ispirato un *Maggio*, rappresentazione popolare tipica del contado toscano, in cui tutta la trama della leggenda viene svolta con gusto romantico, ma non senza vivacità e forza drammatica. L'azione, in cinque atti, presenta grande varietà di episodi e ricchezza di situazioni patetiche, sì che il *Maggio di s. B.* viene indicato dal D'Ancona come « esempio del più alto culmine a cui poté mai giungere questa forma contadinesca di dramma ». Sullo stesso tema si conosce una « tragedia sacra » scritta dal vescovo Scipione Agnelli Maffei, e un'altra di Bartolomeo Lucchini stampata nel 1648. Una ancora inedita fu composta anche dal card. Rospigliosi, poi papa Clemente IX.

BIBL.: A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, Torino 1891.

Paolo Toschi

BONIFACIO, santo, martire. - Apostolo della Germania, n. intorno al 675 nel Wessex, in Britannia. Ebbe in famiglia il nome di Wynfrith, e sentì da bimbo la vocazione religiosa, per cui i suoi lasciarono che fosse istruito nell'abbazia di Adescancastre (Exeter), donde passò poi in quella di Nhutscelle (oggi Nursling). Da allievo divenuto nel chiostro maestro, cominciò ad avere missioni di fiducia ed incarichi, che ne palesarono le capacità.

Era il tempo in cui si diffondevano per il mondo i monaci irlandesi e gaelici, e anche Wynfrith fu preso dall'ansia della « peregrinatio pro Christo ». Verso il 716 con alcuni compagni, egli partiva per raggiungere, nell' ora meno adatta, per la vivace reazione pagana alla predicazione cattolica di Willibrordo, i porti della Frisia. Ma, pervenutovi, le ostilità dell'ambiente lo persuasero a ritornare al suo convento di Nhutscelle. Due anni dopo, nel 718, tornava ad imbarcarsi; ma questa volta per Roma, per chiedere al Papa di poter volgere la sua opera, in obbedienza e con l'appoggio della Chiesa, alla conversione dei pagani. Da Roma, ricevutovi da Gregorio II, ripartiva con il nome mutato in quello dell'antico martire romano B. (mutazione avvenuta il 14 maggio) e munito di una bolla in cui si autorizzava e si raccomandava l'opera che andava a svolgere. Dalla Turingia, B. riguadagnava il paese che già altra volta aveva attratto la sua fantasia e il suo cuore, la Frisia. Lo trovò in condizioni assai più atte ad accogliere la sua predicazione, che compiva in stretto accordo con Willibrordo vescovo di Utrecht ed evangelizzatore della Frisia. Nell'Assia, dove il paganesimo era ancora incontrastato, si esercitò, tra il 722 e il 724, il suo apostolato, seguito da larga messe di conversioni. Sul finire del 722 era a Roma a riferire sui primi risultati al Pontefice, che lo consacrava vescovo, sembra il 30 nov. dello stesso anno, munendolo delle istruzioni e delle commendatizie più ampie. La prima di queste fu per il potente maggiordomo dei re franchi, Carlo Martello. In quest'occasione B. pronunciò il celebre giuramento di fedeltà alla S. Sede di cui si conserva ancora il testo (ed. Tangl, in MGH, *Epistulae*, XVI, pp. 28-29). Ritornato nell'Assia riprese la lotta contro l'idolatria; l'abbattimento della quercia di Donara Geismar (presso Fritzlar), con cui edificò poi una chiesetta a S. Pietro, contribuì assai alla diffusione del Vangelo.

(per cortesia della curia di Fulda)

BONIFACIO, santo - Uno dei tre *Codices Bonifatiani* della biblioteca di Fulda, che il Santo avrebbe alzato sulla sua testa al momento del martirio per parare il colpo mortale. Da notare il taglio della pergamena nella parte superiore.

Attigua all'Assia, ed ugualmente non tocca dalla civiltà romana, la Turingia richiamò immediatamente dopo, l'attenzione del Santo. Vi passò dieci anni, diffondendo tra le popolazioni la parola di quel Dio che lo zelo di s. Kiliano e di qualche altro missionario irlandese o franco non era giunto a far conoscere. Vi dovette combattere aspramente l'ignoranza di preti paganizzati, che avevano pervertito dagli inizi l'opera di evangelizzazione a loro affidata. Nel 731 Gregorio III insigniva B. della dignità arcivescovile, affidandogli il compito di costituire vescovati nei paesi della Germania più progrediti nella fede. Tra il 734 e il 735 l'apostolo rivolge le sue cure sino alla Baviera, proseguendovi l'opera di s. Ruperto, che ne era stato l'evangelizzatore. Nell'autunno del 737 B. si poneva per la terza volta in viaggio per Roma. Vi andava prima di intraprendere quella che considerava la sua suprema missione, l'evangelizzazione della Sassonia, per ricevere le istruzioni direttamente dal Pontefice. Ma a Roma altri compiti gli venivano affidati : l'organizzazione ecclesiastica della Germania, per la quale Gregorio III gli dava pieni poteri di ordinare e consacrare sacerdoti e vescovi, radunare e presiedere sinodi, rivedere la costituzione dei chiostri, *nostram agentem vicem*, come si esprime la bolla ai vescovi della Baviera e della Germania (Gregorio III, *Epistola* 44).

Allora B. riorganizzò in Baviera le diocesi di Salisburgo, Ratisbona e Frisinga e creò quella di Passavia (738-39). Il clero locale dovette essere epurato; poi, forse nel 740, il primo sinodo poté essere raccolto. L'anno dopo, 741, B. passava ad organizzare le chiese della Germania centrale: una diocesi per l'Assia: e fu Buraburg (Bürberg); due per la Turingia: Würzburg ed Erfurt. Contemporaneamente erigeva altri due vescovati per gli accresciuti bisogni della Baviera: Neuburg ed Eichstätt, presso cui sorgeva il monastero di Heidenheim. Nel 744, B. provvedeva alla sua più grande fondazione monastica : l'abbazia di Fulda, dalla quale sarebbe uscita la schiera più numerosa di missionari e che avrebbe costituito il faro della cultura tedesca nell'alto medioevo. Questa fondazione fu a B. la più cara, tanto da voler esservi sepolto.

Ma sin dal 742, in seguito alla morte di Carlo Martello e di Gregorio III, un nuovo compito gli era stato affidato : la riforma della Chiesa franca che era in declino per il corrompersi dei costumi e la frequenza degli interventi di re e di grandi, per la dilapidazione dei beni ecclesiastici e il rarefarsi dei concili. Dove la stretta sommissione alla dinastia impediva un'attiva azione del potere centrale della Chiesa, il nuovo Papa, il greco Zaccaria, rivolse l'ormai noto fervido zelo dell'arcivescovo di Germania. La sua designazione era stata richiesta alla Curia dal maggiordomo d'Austrasia, Carlomanno, che diede tutto se stesso alla riforma del clero e alla convocazione dei concili, traendovi il riluttante fratello, Pipino il Breve di Neustria. Presente B., solenni concili confermarono la subordinazione delle chiese d'Austrasia all'arcivescovo di Germania, la necessità di provvedere alle nomine per i vescovati vacanti, la stretta sottomissione dei preti ai vescovi, la frequenza dei sinodi, l'epurazione del clero, per quanto concerneva il ristabilimento e il rispetto della gerarchia; mentre con una serie di misure si provvedeva al ristabilimento della disciplina rilassata e si mirava ad assicurare il ritorno alla Chiesa dei beni indebita-

mente estorti. Deposti alcuni vescovi colpevoli, quelli di Magonza, Gewiliob, di Neustria, Aldeberto, e di Austrasia, Clemente; superate difficoltà ed ostilità anche tra il clero, B. compiva la sua opera, consacrando, per volere di Pipino il Breve, gli arcivescovi di Reims, Rouen e Sens.

Di ritorno in Germania, B. dovette decidere circa la sua sede metropolita: arcivescovo di Austrasia dal 742, la sua sede doveva essere Colonia, secondo l'esplicita assegnazione del Concilio del 745. Ma l'opposizione di taluni vescovi franchi, mentre mostrava come l'apostolo non fosse giunto a formare (forse per il già affermato spirito di nazionalità ed il contrasto che nei secoli doveva dividere le due rive del Reno) una compatta unità ecclesiastica franco-germanica, lo trasse a preferire Magonza, ancor non eretta a sede arcivescovile. Ma arcivescovo *ad personam*, egli rappresentò più che mai l'autorità della S. Sede nei paesi germanici, come legato *a latere* del Pontefice, munito dei poteri più ampi.

L'apostolo era ormai giunto al termine della sua vita. Dopo aver consacrato re, nel 750, Pipino il Breve, cui il ritiro dal mondo del fratello Carlomanno consentiva la riunione dell'Austrasia e della Neustria in un solo regno, e aver ottenuta dal medesimo la nomina del fedele discepolo Lullo a suo successore a Magonza, nel 752, B. tornava a conchiudere con la predicazione la vita in Frisia, là dove aveva avuto inizio la sua attività esemplare. Vi andava, ottantenne, nel presagio della sua fine, e sistemata con l'immediata soggezione di Utrecht alla S. Sede la questione insorta tra quel vescovato e quello di Colonia, si rivolgeva con pochi seguaci a condurre alla fede gl'idolatri della Frisia orientale, e là, mentre battezzava e cresimava i neofiti, fu massacrato con i suoi da una turba di pagani inferociti dalle sue pratiche, il 5 giugno 755. Trasportato prima ad Utrecht, poi a Magonza, infine a Fulda, le sue spoglie vi trovarono sepoltura, conformemente al desiderio dell'apostolo.

Figura tra le più grandi del periodo dell'espansione vittoriosa della fede, B. convertì in massa la Frisia, l'Assia e la Turingia; compì la evangelizzazione della Baviera e della Germania centrale; dette un'organizzazione ecclesiastica alla Germania; riformò la Chiesa franca. Energico e capace realizzatore, suscitò intorno a sé l'amore e il fervore, che insieme con quello spirito di soggezione di cui dette continua prova nei rapporti con Roma, furono basi essenziali del metodo missionario da lui instaurato. Vero apostolo della romanità della Chiesa e maestro di attività missionaria, cui dedicò tutta la sua vita, seppe condurre l'evange-

(*per cortesia della curia di Fulda*)

BONIFACIO, santo - Altare del sepolcro del santo, nel duomo di Fulda (sec. XVIII).

(*per cortesia di mons. Paschini*)

BONIFACIO, santo - *Il Santo nell'atto di battezzare e il suo martirio.* Miniatura del « Sacramentario di Udine » (sec. XI), conservato nella biblioteca Capitolare, ma proveniente da Fulda. Identiche scene si trovano in altri cinque sacramentari d'origine fuldense (secc. X-XI).

lizzazione in accordo con i dettami del clero britannico, da Beda al suo antico vescovo Daniele di Winchester, e dando per il primo larga parte alle religiose ed ai monasteri femminili. Gettò le basi dell'unità culturale della Gallia e della Germania, compiuta in seguito da Carlomagno. Una visione larga ed umana, ma non perciò meno austera, della vita e della disciplina religiosa accompagnò e guidò la sua opera: alla quale le schiere dei missionari che gli successero s'ispirarono come a massimo esempio e alla testimonianza più vicina e più cara. Festa il 5 giugno.

BIBL.: Fonti: *Bonifatii Epistulae* (I-CL, a numerosi corrispondenti), ed. E. Dümmler, in MGH, *Epistulae*, III, p. 125 sgg.; ed. M. Tangl, *ibid.*, *Ep. selectae*, Berlino 1916; id., *Stud. z. Neuausgabe d. Bonifatiusbriefe*, in *Neues Archiv*, 11 (1914) e 12 (1915); *Bonifatii Carmina*, ed. E. Dümmler, in MGH, *Poetae latini*, I, pp. 1-23; altri scritti editi da A. Mai, *Auctores classici*, VII, Roma 1835, pp. 475-549; *Vitae s. B. archiepiscopi Moguntini*, ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. germ. in usum Scholarum*, 57 (1905). – Studi: H. v. Schubert, *Gesch. d. christlichen Kirchen im Frühmittelalter*, Tubinga 1917, pp. 299-312; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, I, Lipsia 1922, pp. 402-552; E. Caspar, *Gesch. d. Papsttums*, I, Tubinga 1933, pp. 695-723; G. Schnürer, *Kirche u. Kultur im Mittelalter*, 3ª ed., I, Paderborn 1936, pp. 288-315. – Su punti particolari della biografia di B.: H. Hahn, *B. u. Lul.*, Lipsia 1883; W. Köhler, *B. in Hessen*, in *Zeitschr. f. Kirchengeschichte*, 25 (1904), p. 197 sgg.; H. Lau, *Die angelsächsische Missionsweise im Zeitalter d. B.*, Kiel 1909; id., *Bonifaz u. die Sachsenmission*, in *Zeitschr. f. Missionswiss.*, 6 (1916), pp. 273-86; H. Böhmer, *Zur. Gesch. d. B.*, in *Zeitschr. f. hessische Gesch.*, 18 (1917), pp. 71-215; F. Flaskamp, *Die Anfänge friesischen u. sächsischen Christentums*, Hildesheim 1929; id., *Das hessische Missionswerk d. hl. B.*, in *Missionsgesch. d. deutschen Stämme u. Landschaften*, Duderstadt 1926. – Tra le biografie recenti di B. citiamo quelle di F. J. v. Busz e Scherer, Graz 1880; G. Schnürer, Magonza 1909; G. F. Brown, Londra 1910; G. Kurth, 4ª ed., Parigi 1913 (vers. ital. sulla 3ª ed. franc., Roma 1905); J. J. Laux, Friburgo in Br. 1922. Pier Fausto Palumbo

BONIFACIO I, PAPA, santo. - Non erano ancor terminati i funerali di papa Zosimo, che l'arcidiacono Eulalio, desideroso di succedergli, ritornava nella basilica del Laterano con alcuni preti e diaconi suoi partigiani. Occupata la chiesa, egli fu eletto papa. Ma gli altri preti, ca. settanta, con la parte della popolazione contraria a Eulalio, si radunarono il giorno dopo nella chiesa di Teodora ed elessero B., dotto e prudente prete romano. La domenica seguente (29 dic. 418) Eulalio fu consacrato nella basilica Lateranense e B. nella chiesa di S. Marcello. Però il prefetto di Roma, Simmaco, che aveva mandato alla corte di Ravenna una relazione degli avvenimenti piuttosto favorevole a Eulalio, ricevette l'ordine dell'imperatore Onorio di allontanare B. dalla città. La questione però non era finita: B. aveva a Ravenna potenti protezioni e la stessa Galla Placidia era a lui favorevole. Il governo, meglio informato, dovette chiamare i due partiti e sottoporre la controversia all'esame di alcuni vescovi. Poiché nulla si concluse, l'imperatore decise di convocare a Spoleto, per il 13 giugno, un concilio al quale erano pure invitati i vescovi della Gallia e dell'Africa; nel frattempo i due competitori dovevano essere allontanati da Roma: se avessero tentato di rientrarvi, la loro elezione sarebbe stata annullata. Ma Eulalio, avendo saputo che la corte aveva scelto il vescovo di Spoleto, Achilleo, per celebrare a Roma le imminenti feste pasquali, ricomparve in città il 18 marzo, sicché quando arrivò Achilleo trovò il posto già occupato. I giorni precedenti la Pasqua trascorsero assai agitati per le discussioni accanite e le sommosse, sino a quando da Ravenna non giunse l'ordine di cacciare Eulalio. Il prefetto Simmaco dovette però adoperare la forza, ed occupata la basilica del Laterano, dove il ribelle si era rinchiuso, ne fece la consegna al vescovo di Spoleto che poté così celebrarvi le funzioni. L'atteggiamento di Eulalio, ormai condotto fuori di Roma sotto buona custodia, aveva risolto la questione. B. venne riconosciuto come legittimo Papa ed i vescovi furono avvisati che l'indetto concilio era ormai inutile.

Il nuovo Pontefice ottenne dall'imperatore Onorio un editto che obbligava i vescovi a sottoscrivere la condanna di Pelagio e di Celestio, e per suo invito s. Agostino scrisse l'opera *Contra duas epistolas Pelagianorum*. Egli attese con sollecitudine all'organizzazione gerarchica della Chiesa intervenendo in Gallia a favore del metropolita Ilario di Narbona contro Patroclo di Arles, che era stato favorito da papa Zosimo, e nell'Illirico dove l'imperatore Teodosio II, nel luglio del 421, con un rescritto aveva trasferito la giurisdizione dal vescovo di Tessalonica, vicario del Papa, al patriarca di Costantinopoli. Con l'aiuto dell'imperatore Onorio, B. ottenne la revoca dell'ingiusto decreto. Dall'Africa, dove intanto si era discussa la questione di Apiario, egli ricevette una lettera un po' risentita inviatagli dal Concilio, radunatosi a Cartagine nel maggio del 419, per informarlo delle decisioni prese. Secondo il *Liber Pontificalis*, B. proibì alle donne di lavare e toccare i sacri lini, ai chierici di mettersi al servizio di aziende, e ordinò che in chiesa solo i sacerdoti dovessero mettere l'incenso nel turibolo.

Egli morì il 4 sett. 422 e fu sepolto sulla via Salaria presso S. Felicita: la Chiesa lo onora come santo e ne celebra la festa il 25 ott.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1866, pp. 227-59; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, ivi 1894, p. 84; id., *L'Illyricum ecclésiastique*, in *Eglises séparées*, ivi 1896, p. 229; *Storia della Chiesa*, pubbl. da A. Fliche e V. Martin, trad. it., IV, Torino 1941, p. 249 sgg. Pietro Goggi

BONIFACIO II, PAPA. - Di stirpe germanica ma n. a Roma, consacrato il 22 sett. 530, m. il 17 ott. 532. Prima di morire Felice IV per evitare lotte e scissioni designava, con l'approvazione di Amalasunta, di una parte del clero e dei senatori romani, l'arcidiacono B. per la successione al pontificato. La maggior parte del clero però, dopo la morte di Felice, acclamò il diacono Dioscoro; l'uno e l'altro furono consacrati. Ma lo scisma durò appena un mese poiché Dioscoro moriva ed i suoi aderenti riconobbero ed accettarono B. sottoscrivendo anche una pubblica ritrattazione. Anche B. voleva eleggersi il successore nella persona di Vigilio, ma di fronte alla pubblica contrarietà, bruciò il decreto di nomina. Approvò i decreti del II Concilio di Orange tenuto nel 529; intervenne anche nelle questioni dell'Illirico sostenendo l'elezione di Stefano di Larissa, contestata da Epifanio di Costantinopoli.

BIBL.: Hefele-Leclercq, II, pp. 1115-19, 1358-65; Jaffé-Wattenbach, 881; Mansi, VIII, 729-84; *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 281-84; L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, ivi 1925, pp. 142-45; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. it. A. Mercati, ed. A. Bartoli, Roma 1930, pp. 55-58. Agostino Amore

BONIFACIO III, PAPA. - Morto papa Sabiniano, dopo un anno gli fu dato come successore il romano B., che fu consacrato il 19 febbr. del 607. Egli aveva avuto numerosi e importanti incarichi sotto s. Gregorio Magno: era stato designato per trattare a Roma con i vescovi stranieri sulle questioni delle loro diocesi, fu poi mandato ad Antiochia e a Corinto per amministrarvi i patrimoni della Chiesa, e infine era stato inviato come apocrisario a Costantinopoli. L'anonimo del *Liber Pontificalis* e Paolo Diacono (*Hist. Langobard.*, IV, 36) ci fanno sapere che egli ottenne dall'imperatore Foca un editto che, contro le pretese

del patriarca di Costantinopoli al titolo di « patriarca ecumenico », riconosceva alla sede di Roma il titolo di « caput omnium ecclesiarum ». Questo riconoscimento si spiega dalle buone relazioni di B. con l'imperatore, il quale allora era invece in contrasto con il suo patriarca. Lo stesso anonimo, ricordando un sinodo al quale parteciparono 72 vescovi e numeroso clero, attribuisce a B. un decreto emanato a conclusione di questo per stabilire che, vivente ancora il Papa o il vescovo, non si deve avanzare alcuna candidatura, né formare alcun partito; l'elezione deve poi farsi tre giorni dopo i funerali. Il pontificato di B. fu brevissimo: egli morì nel nov. del 607. L'iscrizione posta sulla sua tomba in S. Pietro lo chiama « custode della giustizia, retto, paziente, benigno, eloquente e pio ».

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 316; Hefele-Leclercq, III, p. 247; A. Saba, *Storia dei Papi*, I, Torino 1939, pp. 235-37. Pietro Goggi

BONIFACIO IV, PAPA, santo. - Oriundo abruzzese, dopo una vacanza di dieci mesi, successe a Bonifacio III e governò la Chiesa per ca. sette anni (608-15), che furono assai tristi per la fame, la peste e le vittoriose imprese dei Persiani contro l'impero bizantino. Pontefice pio ed operoso, B. mantenne buoni rapporti con la corte di Costantinopoli e dall'imperatore Foca ottenne l'antico Pantheon di Agrippa, tempio di Cibele fino al 399, per farne una chiesa dedicata alla Vergine e a tutti i martiri. È il più antico esempio conosciuto, in Occidente, di un tempio pagano trasformato in chiesa, e con ciò sottratto alla rovina. Giustamente il fatto è ricordato nell'iscrizione tombale di B.

La giovane Chiesa d'Inghilterra fu oggetto delle sollecitudini di B. che accolse Mellito, vescovo di Londra, venuto a Roma nel 610 per conferire con lui e lo incaricò di portare lettere a Lorenzo, arcivescovo di Canterbury, al clero, al re Etelberto e al popolo inglese. A B. scrisse s. Colombano, l'ardente monaco irlandese, segnalandogli con santa audacia, e non senza qualche intemperanza di linguaggio, i mali che minacciavano l'unità della Chiesa a causa della sua condotta conciliante nelle controversie dogmatiche. Durante il suo pontificato i Persiani invasero l'impero bizantino, arrivarono fino al Bosforo, devastarono la Siria, occuparono Antiochia, Damasco e Gerusalemme (614) donde asportarono la S. Croce. B. morì l'8 maggio 615 e fu sepolto in S. Pietro; la Chiesa lo venera come santo il 25 maggio.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 317; Hefele-Leclercq, III, 1, pp. 247-49; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, nuova ed. a cura di L. Trompeo, III, Roma 1939, pp. 123-32. Pietro Goggi

BONIFACIO V, PAPA. - N. a Napoli, successe nel pontificato a Deusdedit o Adeodato, l'8 nov. 618, e fu consacrato il 23 dic. 619. In questo tempo, prima ancora che B. fosse consacrato, Eleuterio, l'ambizioso esarca di Ravenna, approfittando della guerra tra l'impero bizantino ed i Persiani, si ribellò all'imperatore e marciò verso Roma per impadronirsene. Ma gli stessi suoi soldati lo uccisero nel castello di Luceoli, tra Gubbio e Cagli, e mandarono la sua testa a Costantinopoli. B. è specialmente ricordato per le sue sollecitudini verso la Chiesa inglese. Scrisse infatti a Mellito, che dalla sede di Londra era passato a quella di Canterbury, e mandò il pallio al di lui successore, Giusto, esortandolo a proseguire nell'opera di conversione degli Anglosassoni. Secondo la testimonianza di Beda, B. sarebbe l'autore delle lettere inviate al re del Northumberland, Edvino, per invitarlo a convertirsi e a distruggere gli idoli, e alla moglie di questi Edelberga, per incoraggiarla a comunicare la fede, già da lei abbracciata, al marito. Secondo alcuni storici, invece, le lettere sarebbero di Onorio I, successore di B. Il *Liber Pontificalis* ci fa sapere che B. diede norme riguardanti la validità dei testamenti, il diritto di asilo e le attribuzioni degli accoliti. Morì il 25 ott. del 625 e fu sepolto in S. Pietro. Il *Liber Pontificalis* ricorda pure la sua mitezza, la sua misericordia e il suo amore per il clero in favore del quale stabilì elargizioni nel suo testamento.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 321; W. Hunt, *History of the English Church from its foundation to the Norman Conquest (597-1066)*, Londra 1901, pp. 49, 56, 58; L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 607-11. Pietro Goggi

BONIFACIO VI, PAPA. - La morte di papa Formoso, avvenuta il 4 apr. 896, segnò l'inizio di lunghi gravi tumulti in Roma, causati dai due partiti opposti di Arnolfo, re di Germania, e di Lamberto di Spoleto. B., romano di nascita, fu eletto dal partito spoletano e consacrato nell'apr. dell'896. Nel Concilio romano dell'898 sotto Giovanni IX, si ricorda questa elezione faziosa, deplorando il fatto che B. era stato deposto come suddiacono e come prete. Il suo pontificato fu brevissimo. Colpito da podagra, morì quindici giorni dopo l'elezione e fu sepolto nel portico dei Pontefici al Vaticano.

BIBL.: *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1892, p. 228; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, ivi 1911, pp. 299-300. Pietro Goggi

BONIFACIO VII, ANTIPAPA. - M. nel 985, antipapa nel giugno-luglio 974, e di nuovo nell'ag. 984-luglio 985.

Approfittando dell'assenza dell'imperatore Ottone II, impegnato nella lotta contro il duca di Baviera ed altri vassalli, Crescenzio di Teodora suscitò a Roma una rivolta. Il papa imperiale, Benedetto VI, fu preso, imprigionato in Castel S. Angelo e sostituito con un papa « nazionale », il diacono Francone, figlio di Ferruccio, che prese il nome di B. VII (giugno 974). L'intervento del conte Sicco, *missus* imperiale, fu da principio vano, anzi precipitò le cose perché Benedetto VI fu strozzato in prigione. Ma poi Sicco ebbe il sopravvento e fu eletto come papa Benedetto VII, mentre B. riuscì a fuggire a Costantinopoli col tesoro della Chiesa.

Quando morì Ottone II, lasciando l'impero a un figlio di tre anni, B. credette giunto il momento di ritornare. Nell'apr. 984 si impadronì di Giovanni XIV, successo nel 983 a Benedetto VII, e lo chiuse in Castel S. Angelo dove moriva quattro mesi dopo di fame o di veleno. Il dominio di B. fu però breve e avvolto nell'oscurità; d'altronde chi veramente governò fu Crescenzio il Nomentano; tuttavia le fonti attribuiscono a B. feroci vendette. Morì improvvisamente nel luglio 985, forse di morte violenta. Il suo cadavere venne trascinato per le vie di Roma e gettato dinanzi alla statua equestre di Marco Aurelio. Al mattino seguente alcuni suoi familiari gli diedero sepoltura cristiana.

BIBL.: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1892, p. 257; P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Arch. Soc. Rom. Storia patria*, 33-34 (1910-11); L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, Parigi 1911, p. 356 sgg. Pietro Goggi

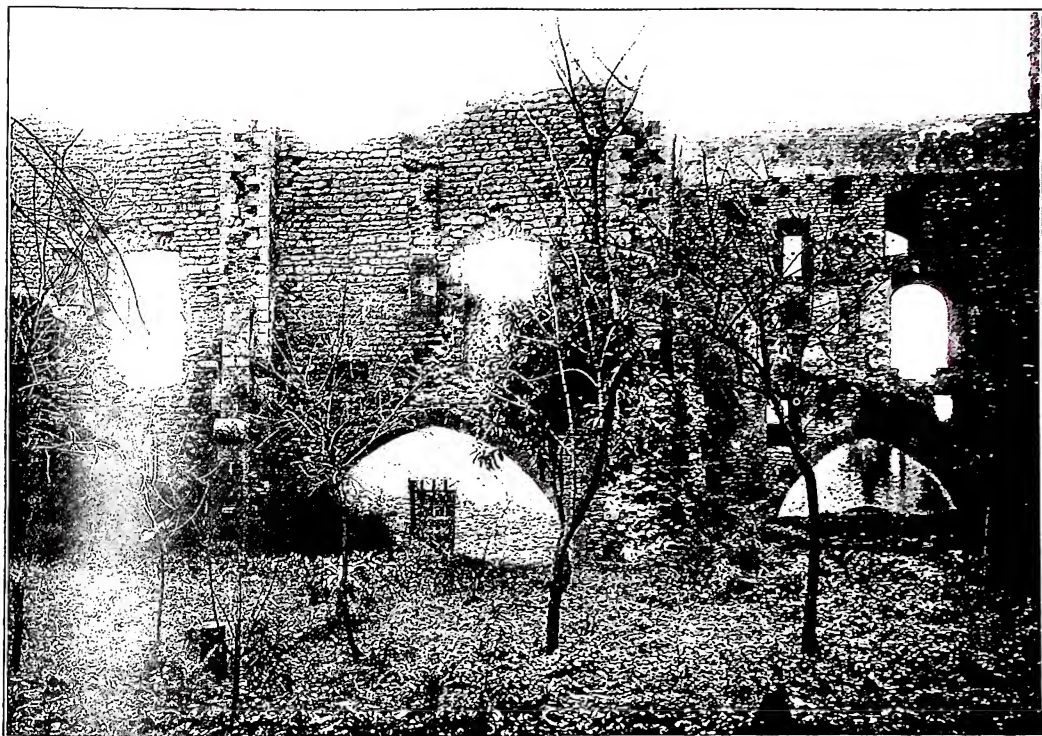
BONIFACIO VIII, PAPA. - Benedetto Caetani, Sommo Pontefice dal 1294 al 1303, n. ad Anagni tra il 1220 ed il 1230, di nobili genitori. Recatosi a Roma in giovane età, dava subito a vedere non comune inclinazione per le discipline giuridiche. Rapida fu certo la sua affermazione nelle sfere curiali, grazie

a vivo ingegno e ad instancabile attività, se fin dal 1264 lo si trova in Inghilterra al seguito del legato card. Ottobono Fieschi, futuro Adriano V. Più tardi, e precisamente nel 1280, condusse a buon termine col card. Matteo Rosso degli Orsini le trattative iniziate in Germania dal vescovo Niccolò di Tripoli, per la soluzione del contrasto circa il dominio della Provenza tra Rodolfo d'Asburgo, re dei Romani, e gli Angioini di Napoli. Creato l'anno seguente da papa Martino IV cardinale diacono di S. Nicola in Carcere, ebbe dal medesimo, due anni dopo, l'ardua incombenza di impedire il concertato e scandaloso duello fra Carlo di Napoli e Pietro III d'Aragona, divenuti nemici irreconciliabili dopo il Vespro siciliano del 1282, che aveva scacciati dall'isola gli Angioini e l'assicurava agli Spagnoli. Morti ambedue i sovrani nel 1285, fu relativamente facile ai combinati sforzi diplomatici dei cardd. Caetani e Gerardo da Parma condurre i successori Carlo II d'Angiò e Alfonso III d'Aragona alla conclusione del trattato di Tarascona del 1291, non senza l'intervento di Filippo IV il Bello aperto protettore del primo. Convenzione, questa, gloriosa per il papato ed utilissima a Carlo II, il quale, dopo tante sconfitte, riceveva piena libertà per sé e per i suoi figli, e si vedeva indiscusso signore della Sicilia, ma troppo umiliante per gli Aragonesi vincitori e i delusi isolani, perché il patto riuscisse veramente costruttivo e durevole. Il Caetani venne nello stesso anno promosso al titolo presbiteriale dei SS. Silvestro e Martino. Da allora in poi, oltre che come giurista eminente, cominciò a segnalarsi fra gli altri membri del S. Collegio per evidente perizia diplomatica, oltre che per molteplici altre qualità. Non giunse tuttavia ad ottenere la tiara se non dopo la rinunzia di Celestino V (v.) nel 1294. Fu appunto il Caetani che, quando l'inesperto Pontefice, desideroso dopo cinque soli mesi di tornarsene alla sospirata vita eremitica, gli domandò consiglio circa la liceità e opportunità di una eventuale rinunzia, non esitò ad incoraggiarlo ed a confortarlo, senza però ricorrere a quelle astuzie di cui, poi, venne così ingiustamente accusato, ed alle quali così facilmente credette lo stesso Villani.

Avvenuta, pertanto, la famosa rinunzia il 13 dic. 1294 a Napoli, nel conclave ivi stesso adunato dopo dieci giorni a norma delle disposizioni gregoriane, da Celestino V ristabilite, pochi scrutini condussero alla proclamazione a pontefice, con grande maggioranza di voti, del card. Benedetto Caetani (24 dic.), che assunse il nome di B. VIII. Si tratta, dunque, di elezione assolutamente canonica e regolare, avvenuta senza gli intrighi simoniaci cui allude l'Alighieri.

Gli scopi fondamentali del nuovo Papa furono quelli di restaurare la completa libertà della Chiesa e di pacificare il popolo cristiano. Dimostrò subito profondo e geloso amore per l'indipendenza del papato sottraendosi alla insinuante influenza degli Angioini col trasferirsi immediatamente a Roma, ove ebbe luogo la solenne incoronazione il 23 genn. 1295, ed ove anche emanò i primi provvedimenti volti a ristabilire lo splendore della Città Eterna, splendore assai diminuito da tante miserevoli vicende. Rimase, tuttavia, fedele alle tradizionali relazioni di buona amicizia con gli Angiò, che non desistevano dal difendere gli interessi guelfi contro gli smodati entusiasmi imperiali dei ghibellini. In tal senso vanno veduti e giudicati molti momenti fra i più controversi della storia del pontificato di B., e specialmente le vicende concernenti la difesa della dinastia angioina nel regno di Sicilia, la lotta contro i Colonnesi, il conflitto con Filippo IV re di Francia. E quanto alla prima ricordiamo come, avendo già largamente assorbito l'opera del Papa quand'era ancora cardinale, non mancò di preoccuparlo durante tutto il suo pontificato, poiché nel 1291, venuto a morte Alfonso d'Aragona, cui successe Giacomo II, che affidò la Sicilia al fratello minore Federico, rese impossibile a B. con i patti di Tarascona, accontentare ad un tempo gli Aragonesi e gli Angioini. Ma, a seguito di laboriose e lunghe trattative, poté concludere in Anagni nel 1295 un trattato simile al primo, col quale mentre si liberava l'Aragona dalla minaccia francese giustificata da re Filippo con pretesi diritti di rappresaglia contro l'occupazione della Sicilia concessagli dalla S. Sede, Giacomo rinunciava al dominio sulle isole di Corsica e Sardegna, delle quali il Pontefice disponeva come signore. Occorreva, però, indurre il giovane Federico a rinunziare alla corona siciliana; e B. fu sul punto di riuscirvi in un incontro a Velletri, con la vaga speranza di splendide nozze e di aleatoria successione imperiale. Ma contro tante fatiche si levò fierissima l'opposizione dei Siciliani, decisamente avversi al dominio francese, tanto da costringere il principe ad incoronarsi in Palermo nel 1296 a dispetto del Papa, degli Angioini e dello stesso fratello Giacomo II, che, spinto dal Pontefice, partì in guerra contro Federico vivente a Palermo con la comune madre Costanza, figlia di re Manfredi. Proprio B., infatti, aveva negoziato la conclusione del matrimonio di Giacomo II con Bianca, figlia di Carlo II d'Angiò, e due anni dopo, cioè nel 1297, presente a Roma l'Aragonese, gli aveva concesso la promessa investitura di Sardegna e Corsica, nominandolo, oltretutto, gonfaloniere ed ammiraglio delle Chiesa e mettendolo quindi in condizione di capeggiare personalmente tutte le forze terrestri e marittime per il recupero della Sicilia a favore del suocero e a danno del fratello Federico III, dal Pontefice frattanto scomunicato.

Ma, benché il famoso ammiraglio Ruggero di Lauria abbandonasse Federico e passasse con la flotta al servizio degli Angiò, l'intrepido monarca col sostegno dei fedeli Siciliani tanto valorosamente sostenne l'impari lotta contro la coalizzazione da stancare nel 1299 il re di Aragona. E quando quest'ultimo, istigato dal Pontefice, riprese la guerra l'anno seguente, e per invocazione di B. venne dalla Francia in appoggio degli Angioini Carlo di Valois, disgraziato paciere di Firenze, Federico non si smarriva e resisteva fino alla pace di Caltabellotta del 1302. Anche il Papa diede, non senza esitazione, il suo consenso alla pace, sperando che, a seconda della lettera dei patti, la Sicilia alla morte di Federico III definitivamente tornasse sotto la dinastia francese, il che non solo non avvenne, ma anzi un secolo dopo gli Aragonesi cacciavano gli Angioini anche dal regno di Napoli.

L'intervento di Carlo di Valois non si dimostrò, come si accennava, affatto felice neppure in rapporto a Firenze, straziata da avverse ed irreconciliabili fazioni. I Bianchi erano già stati vivamente colpiti dal primo legato pontificio, Matteo d'Acquasparta, antico generale dei Francescani, che chiaramente inclinava per i Neri; ma peggio accadde allorché il principe e condottiero francese, parteggiando nel 1302 nettamente per i Neri, non esitò a cacciare da Firenze i Bianchi. La disgrazia coinvolse, come è noto, lo stesso Dante, che parteggiava per costoro, e che si vendicò, poi, dell'Acquasparta, del Valois e principalmente di B., nell'immortale poema. Gli stessi accesi contrasti tra Guelfi e Ghibellini, che laceravano

BONIFACIO VIII - Ruderi del palazzo del Pontefice - Anagni. (fot. Gab. fot. naz.)

tante fiorenti contrade e città d'Italia, fecero ripetute volte naufragare gli sforzi da B. pazientemente e generosamente compiuti per ottenere l'auspicata pacificazione. Così, mentre nel suo desiderio di promuovere nuove intese per la liberazione della Terra Santa, B. giungeva a stringere accordi tra le potenti Repubbliche marinare di Venezia e di Genova, in quest'ultima tutto tramontava a causa di pervicaci inimicizie tra i Guelfi del Grimaldi e i Ghibellini del Doria e dello Spinola. Più fortunato fu il Papa quanto alla vertenza col futuro imperatore Alberto d'Austria, che nel 1298 aveva vinto il debole Adolfo di Nassau e nel 1302 gli stessi prìncipi elettori. Seppe, infatti, B. far efficacemente sentire il peso della sua influenza riconoscendolo, tardi, ma a condizioni molto favorevoli per la Chiesa. Non così accadde per il problema della monarchia ungherese, allorché non si accettò l'arbitrato papale in favore del protetto aspirante Carlo Roberto di Napoli.

Ma il pontificato di B. ebbe tragiche vicende a causa della ribellione dei Colonnesi e della lotta con Filippo IV re di Francia. La prima è connessa con l'atteggiamento ostile degli Spirituali francescani, i quali, alla loro volta, tendevano a detronizzare il Pontefice. La rinunzia di Celestino V, fatto quasi unico nella storia, fece nascere nell'animo di molti contemporanei dubbi circa la legittimità di quel divorzio tra il Papa e la Chiesa di Cristo, sua mistica sposa. Di più, l'umile e schivo gesto doveva necessariamente dispiacere non soltanto alla corte angioina, che tanto s'aspettava dall'inesperto romito d'Isernia, ma ancor maggiormente a quanti condividevano le mistiche vedute di quest'ultimo nel governo della Chiesa, cosicché molti finirono presto per rimpiangere l'arrendevole e umile procedere di Celestino in confronto della inesorabile giustizia e ferrea intransigenza del successore. Le prime voci sulla pretesa illegittimità di B. si diffusero proprio nell'ambiente detto degli Spirituali fra i Minori, in cui emergeva il mistico e popolare poeta Jacopone da Todi, mentre il migliore ingegno fra essi, l'Olivi, non condivideva affatto un'opinione tanto errata. Questa, tuttavia, trovò difensori accaniti ed ostinati in Ubertino da Casale ed in altri, incapaci di perdonare a B. la soppressione dell'esenzione già concessa da Celestino V agli Spirituali marchigiani.

La responsabilità diretta di aver suscitato un'ondata di risentimento contro il Pontefice risale ai cardinali colonnesi Giacomo e Pietro, i quali non si trattennero neanche dallo sfruttare in loro favore il caso pietoso della prigionia e morte del Papa rinunciatario. È noto che B., temendo giustamente che i maligni non si valessero della semplicità dell'umile romita, ordinò all'abate di Montecassino di condurglielo a Roma. Dopo un vano tentativo di fuga, il vecchio fu preso e condotto in Anagni alla presenza del Papa, che lo fece custodire nella non lontana rocca di Fumone, ove, in povera cella, santamente spirava il 19 maggio del 1296 di morte naturale e non violenta, come falsamente affermarono fra gli altri i Colonnesi. Tra Colonna e Caetani non v'è traccia di vero e proprio antagonismo prima di quell'anno. Ed i due cardd. Giacomo e Pietro avevano dato il proprio voto al Caetani nel conclave napoletano. Però, fra i Colonnesi il card. Giacomo spadroneggiava sino a ritenersi in diritto di arricchire con l'amministrazione dei beni comuni i suoi nipoti, non ultimi il card.

Pietro e l'impetuoso Stefano, a tutto detrimento dei fratelli, che scontenti e risentiti ricorsero a B. Questi si trovò così costretto a prendere partito in tale delicatissimo affare di famiglia, e ordinò al card. Giacomo di cessare dall'amministrazione del patrimonio dei fratelli, inimicandosi così i due cardinali ed i loro aderenti. Sospettò inoltre B. che una famiglia così intimamente stretta agli Aragonesi di Sicilia contro gli interessi di Carlo d'Angiò, protetto dalla Chiesa, potesse influire con la sua potenza in senso contrario alla politica papale.

Quando poi Stefano, o per cupidigia o per vendetta contro di lui, osò impossessarsi lungo la via Appia, presso Roma, dell'oro e dell'argento del tesoro pontificio, che B. stesso inviava da Anagni nell'Urbe, il Pontefice citò al 4 maggio 1297 alla sua presenza i due cardinali, che da qualche tempo si tenevano alla lontana. E poiché, pur essendo comparsi, non mostrarono pentimento, B. dispose che guarnigioni pontifice occupassero i luoghi di loro pertinenza e principalmente Palestrina, Colonna e Zagarolo, ordinando ancora la restituzione del tesoro rapito e la consegna del colpevole Stefano. Ma invano. E sei giorni dopo, con la bolla *In excelso throno* dichiarò i detti cardinali decaduti, forse perché sin da allora ebbe sentore delle trame intessute contro la legittimità della sua elezione pontificale. Sembra, d'altro canto, evidente, che i due cardinali fossero sin dal giorno 9 maggio a conoscenza del contenuto della severa bolla, se la mattina del 10 *ante solis ortum*, e cioè poche ore prima della pubblicazione del documento papale, osarono lanciare da Lunghezza sull'Aniene il primo libello controfirmato dallo stesso Jacopone e da altri Spirituali, nel quale si dichiarava vacante la Sede Apostolica per invalidità della rinunzia di Celestino, e per conseguenza intruso B., non senza appello ad un futuro concilio generale volto a provvedere alla vedovanza della Chiesa. Tutto ciò i Colonnesi ribadirono in Palestrina con un nuovo libello steso il giorno 11 e divulgato il 16, cui fece seguito un terzo il 15 giugno. Pronta e quanto mai giustificata fu la reazione del Pontefice. Il 23 maggio, infatti, la bolla *Lapis abscissus* fulminava la scomunica contro i ribelli, ne confiscava i beni e ne bandiva le persone dallo Stato della Chiesa; a tutto questo tenne dietro, l'anno dopo, una vera e propria crociata predicata dal card. Acquasparta, e le relative milizie furono da B. affidate al comando di Landolfo Colonna. Caddero allora, una dopo l'altra, le fortezze colonnesi e finalmente la stessa Palestrina, e mentre non sussistono prove della frode e del consiglio di Guido da Montefeltro di dantesca memoria, sappiamo che i due cardinali ivi asserragliati, avendo chiesto perdono, ottennero da B. la sola assoluzione dalle censure, ma non la restituzionè della dignità e dei beni. Quanto all'ingenuo Jacopone, autore, oltre tutto, di mordaci invettive poetiche contro il Pontefice, dovette scontare le sue colpe nel corso di quinquennale prigionia nel Castello di S. Pietro. Palestrina, poi, rasa al suolo, cedette il nome alla «Civitas papalis» edificata nel piano.

Più fatale per B. riuscì il conflitto con la Francia, nonostante il suo amore per quella nazione e per la dinastia regnante a Napoli. L'anno stesso in cui fu eletto, scoppiava di nuovo la guerra anglo-francese, che per i trattati d'alleanza o di amicizia trascinò nella mischia molte nazioni. Il Papa addolorato di tanta sciagura, che rimandava indefinitamente la realizzazione della Crociata in Terra Santa, intervenne come mediatore di pace, mandando, a principio del 1295, i suoi legati, cardinali d'Albano e di Palestrina,

(fot. Anderson)

BONIFACIO VIII - Il Pontefice pubblica la bolla del Giubileo del 1300. Affresco attribuito a Giotto, restaurato - Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano.

i quali negoziarono una tregua tra Edoardo di Inghilterra e Filippo IV il Bello, tregua rotta poco dopo per colpa di quest'ultimo. Il peggio fu che i due sovrani, non avendo danaro per sostenere una guerra così dura, posero le mani sulle decime ed altri proventi ecclesiastici, per cui alcuni vescovi francesi supplicarono il Papa di voler rimediare a tanto abuso. B. rispose con la bolla *Clericis laicos* del 25 febbr. 1296, in cui, dopo aver deplorato gli eccessi del potere laico a danno dei beni delle chiese e la colpevole arrendevolezza delle persone ecclesiastiche in questa materia, lanciò la scomunica da incorrere *ipso facto* contro coloro che senza licenza apostolica concedessero ai laici cosa alcuna del sacro patrimonio sotto qualunque pretesto; con la stessa censura colpiva poi i laici di qualunque condizione, anche reale o imperiale, che senza previo permesso della S. Sede, esigessero tali tributi o donazioni. Tali decreti non facevano in fondo che ripetere quelli dei concili ecumenici lateranensi; ma questi poco si osservavano e, d'altra parte, non erano formulati con tanto rigore e severità specialmente a proposito dell'autorità civile. Se ne risentì re Edoardo e volle reagire, ma dovette finalmente cedere al diritto davanti alla fermezza dell'episcopato inglese; così entrò in vigore la costituzione di B. in quello Stato ed anche altrove; non però in Francia. Re Filippo, ferito sul vivo e vedendosi chiusa una così cospicua fonte di denaro, passò subito alla rappresaglia, vietando l'esportazione di denaro ed altri oggetti preziosi, e colpendo in tal modo per via indiretta l'economia della Curia romana, mantenuta con le contribuzioni di tutto il mondo. Il Papa credette prudente allora mostrarsi più benevolo verso il re, tanto più che molti maligni pretendevano che fossero compresi nelle prescrizioni papali anche i contributi feudali, giustamente dovuti al monarca; quindi con la nuova bolla *Ineffabilis* dichiarò errata tale interpretazione e riguardo alle donazioni spontanee permise che venissero elargite dal clero e

che in caso di grande necessità, a giudizio del re e dello stato, si potessero esigere i tributi ecclesiastici anche senza richiedere facoltà apostoliche. Ristabilita in tal modo per qualche tempo la concordia tra Filippo e la S. Sede, B. poté presentarsi come gradito arbitro per la conclusione di un armistizio anglo-francese, e, sospesa temporaneamente pure la guerra di Sicilia, annunziare in una pace quasi generale il primo giubileo di Anno Santo del 1300, che recò alla Città Eterna una moltitudine mai vista di fedeli di tutto l'orbe.

Dato però il carattere altero di Filippo e il suo poco scrupolo nelle cose ecclesiastiche, erano da prevedersi nuovi urti con lo zelante ed energico Papa, sebbene questi stesse facendo i maggiori sforzi per esaltare i prìncipi francesi d'Angiò e Valois, e benché con la canonizzazione di s. Luigi, avo del re, celebrata nell'ag. del 1297, avesse dato magnifica prova di affetto a quella nazione. Occasione di nuova lotta fu nel 1301 la designazione, poco accorta, di Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers, poco grato al re per un precedente dissidio. Doveva il Saisset ripetere al monarca le gravi lagnanze della S. Sede per le continue infrazioni alle leggi canoniche circa l'immunità e le decime ecclesiastiche in Francia. Contro il degno legato, che aveva esposto intrepidamente il pericoloso mandato papale, Filippo procedette come con un reo di lesa maestà facendolo imprigionare dall'arcivescovo di Narbona e pretendendone la deposizione dal Papa. Questi invece, sommamente disgustato, nel dic. dello stesso anno emanava la bolla *Salvator mundi,* comunicata al re con l'altra *Nuper ex rationalibus causis*, dove dichiarava decaduti i privilegi ultimamente concessi ed esigeva immediata soddisfazione per l'oltraggio. Con la lettera, poi, *Ausculta fili* ammoniva paternamente ma severamente il monarca a mostrarsi più degno figlio della Chiesa. Queste lettere e l'invito a prelati e dottori francesi di comparire a Roma per la riforma di tanti abusi e la difesa della libertà ecclesiastica in quella nazione, irritarono sommamente il sovrano e la sua corte, mentre Pietro di Flotte e poi Guglielmo Nogaret spingevano Filippo ai passi estremi. Invece della bolla *Ausculta fili*, bruciata pubblicamente, se ne divulgò un'altra falsa, nella quale si faceva parlare il Papa con frasi grossolane e durissime verso il re. Nel tempo stesso si mise in circolazione una risposta di Filippo enormemente irriverente verso il Pontefice. Nell'apr. 1302 il monarca convocava a Parigi un parlamento dei tre stati, ed ivi il Flotte ed altri maligni mossero accuse contro la pretesa tirannide di B. nei riguardi della Francia, ottenendo così che la nobiltà e la borghesia si schierassero completamente dalla parte del re per difendere quelle che chiamavano libertà della nazione. I prelati ed i membri del clero, senza arrivare agli eccessi degli altri due stati, cedettero pure davanti alle esigenze del sovrano, raccomandando poi al Papa maggior benevolenza verso la loro patria. Molto più grave fu poi il tenore della lettera della nobiltà al Sacro Collegio, in cui venivano giustificate le lagnanze di Filippo contro la Curia romana. Rispose B. agli ecclesiastici con la bolla *Verba delirantis filiae*, biasimando la loro mancanza di zelo per gli interessi della Chiesa; alla lettera della nobiltà rispondevano i cardinali difendendo la condotta del Papa nel dissidio e vi fece eco pure B. nel concistoro dell'ag. e nel Concilio dell'ott. dello stesso anno 1302. Memorabile riuscì frattanto il Sinodo romano, ove a dispetto di re Filippo assistettero alcuni prelati francesi, e fu emanata una delle più famose bolle della storia, la *Unam Sanctam*, opera, forse, di Egidio Romano, volta ad esporre e chiarire la dottrina cattolica sull'unità della Chiesa sotto un solo capo, sulla potestà spirituale e temporale, questa a quella subordinata nelle cose morali, e, finalmente, sull'obbedienza di tutti i fedeli al Romano Pontefice.

Ma benché tale documento fosse rivolto, naturalmente, a tutta la Chiesa e senza nessuno scopo particolare, fu accolto ostilmente alla corte francese, ove, dopo la morte di Pietro di Flotte, aveva acquistato enorme influenza il consigliere Guglielmo Nogaret, nemico acerrimo di B., e sul quale facevano facile leva anche i due cardinali colonnesi rifugiati allora presso Filippo. Propose pertanto il Nogaret che una assemblea di prelati e nobili francesi dichiarasse intruso B. e caldeggiasse la convocazione di un concilio ecumenico. E difatti nel giugno 1303 si tenne il congresso del Louvre, dove Guglielmo Du Plessis presentò ventinove articoli contro il Papa, contenenti accuse di eresia, immoralità e superstizione. Risultato di questa indegna scena fu la richiesta di un concilio generale, sottoscritta da gran parte dell'episcopato, dall'università e da altre corporazioni conforme ai desideri di re Filippo. B. nel concistoro tenuto in ag. ad Anagni respinse tutte le calunnie ed errori di cui lo incolpavano i Francesi, giustificando il suo procedere con l'amore per la verità e la libertà della Chiesa; riguardo poi agli appellanti al concilio dettò una serie di disposizioni punitive, preparando allo stesso tempo la bolla di scomunica e deposizione del monarca, che avrebbe dovuto pubblicarsi l'8 di sett., se un giorno prima non si fosse verificato il famoso attentato sacrilego di Anagni che lo stesso Alighieri inflessibilmente stigmatizzava.

Il Nogaret e Sciarra Colonna, infatti, raccolta gente armata tra i Ghibellini italiani, si presentarono il 7 di detto mese alle porte di Anagni, ed avendo preso d'assalto il castello papale, s'impossessarono del capo della Chiesa, che li ricevette rivestito dei sacri paramenti con una calma e una dignità ammirevoli. Non può provarsi che il Colonna mettesse le mani sulla persona del Pontefice, tuttavia questo fu detenuto con minaccia di condurlo in Francia, fino a quando, tre giorni dopo, non si levarono gli Anagnini contro gli invasori e non gli ridonarono la libertà. B., colpito per il gravissimo oltraggio sofferto, pochi giorni dopo se ne tornava a Roma, dove l'11 ott. dello stesso anno moriva piamente e non disperato come dissero in seguito i suoi nemici i quali non si astennero dal perseguirne persino la memoria. Proprio sul re di Francia poi, cade la massima responsabilità nell'aver tutto disposto affinché fosse condannato il Pontefice anagnino dal troppo arrendevole Clemente V, il quale, fra l'altro, permise che si ascoltassero gli accusatori di B., che si intentasse una specie di obbrobrioso processo nel Concilio ecumenico di Vienna, benché ci si limitasse alla riabilitazione dei Colonnesi, alla canonizzazione di Celestino V e, per il re, all'immeritata dichiarazione pontificia di aver agito in buona fede nella questione bonifaciana. Le bolle di B. contro il re furono abrase dal registro papale.

La storia, ben più equa e ben più spassionata, ha, ormai, giudicato B. Pontefice oltremodo degno, fornito di grande talento e di non comune sapienza, difensore intrepido e fermo della libertà della Chiesa, benché non si possano, certo, ammirare atti e parole talvolta poco caute, causa prima del naufragio di nobili ma, forse, anacronistici disegni. - Vedi Tav. CIX.

BIBL.: Fonti: H. Denifle, *Die Denkschriften der Colonna gegen B. VIII*, in *Archiv f. Lit.- und Kirchengesch. d. Mittel.*, 5 (1889), pp. 493-529; H. Finke, *Acta Aragonensia*, 3 voll., Münster in V. 1908-23; *Registres de B. VIII* (*Bibl. des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, 2ª serie, IV, 16 fasc.), Parigi 1884-1935, e *Introduction* di R. Fawtier, ivi 1939. - Studi: L. Tosti, *Storia di B. VIII e dei suoi tempi*, 2 voll., Montecassino 1846, 2ª ed., Roma 1886; H. Finke, *Aus den Tagen B. VIII*, Münster in V. 1902; P. Fedele, *Rassegna delle pubbl. su B. VIII e sull'età sua degli anni 1914-21*, in *Arch. della Soc. rom. di St. patria*, 44 (1921), pp. 311-32; id., *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, 41 (1921), pp. 195-232; id., *Ulteriori precisazioni sull'attentato di Anagni e sulle sue conseguenze*, in *Résumés del* Congr. Intern. di scienze storiche, Zurigo 1938; M. Curley, *The conflict between pope B. VIII and king Philip IV*, Londra 1927; T. R. S. Dease, *B. VIII*, ivi 1933; G. Ladner, *Die Statue B. VIII in die Lateranbasilika*, in *Röm. Quartalschrift*, 42 (1934), pp. 35-69; G. Digard, *Philippe le Bel et le St-Siège*, Parigi 1936; M. Seidlmayer, *Papst B. VIII und der Kirchenstaat*, in *Hist. Jahrbuch*, 60 (1940), pp. 78-87. Giuseppe Pou y Marti

BONIFACIO IX, PAPA. - Morendo a Roma il 15 ott. 1389, Urbano VI lasciava il papato in difficilissime condizioni; Clemente VII sedeva come antipapa in Avignone; mentre coloro che erano rimasti fedeli all'obbedienza romana si erano sentiti disgustati delle acerbe intemperanze di Urbano. I 14 cardinali fedeli a questo si radunarono sollecitamente a Roma ed il 2 nov. elessero papa il card. Pietro Tomacelli, napoletano, col nome di B. IX. Questi era nel fiore della virilità, cortese e conciliante di modi, ma deciso e perspicace; sicché riuscì presto a conciliarsi coloro che si erano allontanati da Urbano ed a risollevare le sorti della sua ubbidienza, seriamente compromessa anche per la ribellione di qualche cardinale. Scomunicato da Clemente VII rispose con una controscomunica, rendendo impossibile un'intesa personale per la cessazione dello scisma. Quale fosse del resto lo stato d'animo del partito avignonese, si vide chiaramente alla morte di Clemente (16 sett. 1394) quando i suoi cardinali, sordi all'invito di Carlo VI di Francia di soprassedere da una nuova elezione, elessero dopo dodici giorni il card. Pietro de Luna col nome di Benedetto XIII, frustrando ogni tentativo di riunione. Per eliminare la potenza di Luigi II d'Angiò che era riuscito ad impadronirsi di gran parte del regno di Napoli, B. favorì le sorti della casa di Durazzo con tutti i mezzi di cui disponeva; attese a disperdere le bande brettoni potenti ancora intorno al lago di Bolsena ed a recuperare Viterbo. Costretto a lasciare Roma nell'ott. 1392 per le discordie con i romani, B. riparò a Perugia; ritornò a Roma il 26 sett. 1393 dopo avere costretto i romani ad accettare patti che lo facevano vero signore della città. Fiaccata la potenza di Onorato Caetani conte di Fondi e di Giovanni di Sciarra, grazie al concorso di Ladislao re di Napoli, poté assicurarsi la preponderanza su tutti i suoi nemici. Per questo nel 1400 egli attese a ricostruire Castel S. Angelo che i Romani avevano distrutto sotto Urbano VI ed a fortificare il Campidoglio. In queste rischiose imprese B. fu efficacemente aiutato dal fratello Andrea e dai nipoti, verso i quali egli dimostrò un favore che parve eccessivo, ma è da scusarsi per le necessità del momento. Non rifuggì dal procurarsi il denaro necessario con l'elargizione di indulgenze e di grazie spirituali, con la concessione di benefìci, violando le leggi ecclesiastiche, con l'imposizione e con il rincrudimento di tasse, come le «annate», nel conferire i benefìci minori; per questo fu accusato di simonia, e certamente la disciplina ecclesiastica ne riuscì fortemente compromessa e presero largamente piede quegli abusi, che invano l'età seguente si propose di estirpare. Anche i giubilei del 1389 (già promulgato dal suo predecessore) e del 1400 servirono ad accrescere il credito di B. in tutti i paesi della sua ubbidienza, particolarmente in Germania, dove riconobbero Roberto dopo la deposizione dell'imperatore Venceslao. In difficoltà ben maggiori si dibatteva il suo avversario avignonese il quale l'8 genn. 1404 promulgava cinque bolle promettendo di adoperarsi per ristabilire l'unità religiosa; alla fine di giugno decise di inviare a Roma un'ambasciata con l'incombenza di sollecitare un abboccamento con B. per procurare la pace alla Chiesa. I suoi ambasciatori giunsero a Roma il 22 sett.; il 1º ott. B. IX moriva senza avere potuto nulla concludere in proposito. Nel suo pontificato aveva creato sei cardinali e canonizzata s. Brigida di Svezia.

BIBL.: Hefele-Leclercq, VI, p. 1121; L. Salembier, *Le grand schisme d'Occident*, 4ª ed., Parigi 1902, p. 111 sgg.; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 39 sgg.
Pio Paschini

BONIFACIO di SAVOIA, beato. - N. nel castello di Ste-Hélène-du-Lac nel 1207 dal conte Tommaso I e da Margherita di Ginevra. Entrato nella Grande Certosa di Grenoble, fu nel 1232 eletto vescovo di Belley. Nel 1241, per interessamento della regina Eleonora d'Inghilterra, sua nipote, passò all'arcivescovato di Canterbury. L'elezione fu confermata nel 1243 da Innocenzo IV e nel 1244 B. si recò in Inghilterra dove fu ordinato diacono e prete dal vescovo di Worcester. Nel 1245 fu consacrato vescovo a Lione dal papa Innocenzo IV ed ottenne da lui l'appoggio per la sistemazione dei gravissimi debiti della Chiesa cantuariense. Tornato in Inghilterra nel 1247, fu intronizzato nella festa di Ognissanti del 1248. Per riparare ai molteplici abusi del clero inglese intraprese una visita pastorale a tutta la sua arcidiocesi e sostenne tenacemente lunghe lotte contro i vescovi ed i capitoli. Nel 1258 convocò a Merton un concilio per affermare i diritti della Chiesa inglese specialmente nell'elezione dei vescovi. Contemporaneamente i baroni obbligavano i re a giurare le provvisioni di Oxford mentre B., concorde con i baroni nell'esigere dal re il rispetto ai patti segnati nella *Magna Charta*, fu eletto a capo del Consiglio per la riforma del regno. Esigendo però i baroni radicali riforme e mutamenti, egli si staccò da loro e in sèguito fu costretto a lasciare ogni ingerenza nei pubblici affari e a riparare in Francia. Nel 1265 con la vittoria di Enrico III poté ritornare alla sua sede, ma, affranto dalle fatiche, il 20 ott. 1268 prese congedo dal re e si ritirò nella nativa Savoia. Il 14 luglio 1270 moriva nel castello di Ste-Hélène-des-Millieres, lasciando fama di grande semplicità e illibatezza di costumi e di grande liberalità verso i poveri.

Gregorio XVI il 1º sett. 1838 confermava il titolo di beato, col quale B. era stato sempre invocato e ne approvava il culto. La festa è fissata al 29 luglio.

BIBL.: E. Fedelini, *Vie du bienheureux B. de S.*, Chambéry 1839; H. Mugnier, *Les Savoyards en Angleterre au XIIIe siècle*, Parigi 1891; G. Strickland, *Ricerche storiche sopra il beato B. di S. arcivescovo di Canterbury 1207-1270*, in *Miscellanea di Storia Ital.*, 3ª serie, I, Torino 1895, pp. 349-432 (con citazione critica delle fonti principali); F. Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV di Savoia*, Torino 1941. Claudia De Sanctis

BONIFACIO dei VITALINI (*Bonifatius de Vitalinis, de Vitallinis, de Vitellinis*). - Decretalista del sec. XIV, nativo di Mantova. Fu professore di diritto canonico prima a Padova, poi ad Avignone. Allorché era protonotario apostolico affermò di aver svolto altresì le funzioni di *auditor causarum sacri Palatii apostolici* (forse sotto Urbano V).

Il suo *Commentario alle Clementine* venne arricchito nell'edizione, dai sommari di Giovanni Ma-

BONIFACIO VERONESE - *Mosè salvato dalle acque* - Milano, pinacoteca di Brera. (fot. Alinari)

nassi : *Commentarius in Clementinas constitutiones a Io. Manassio summariis illustratus* (Venezia 1574).

Trattò altresì di diritto penale, e ha lasciato uno scritto *Super maleficiis* (ivi 1518, Francoforte 1604, più volte edito).

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, Stoccarda 1887, p. 155; E. Cerchiari, *Capellani Papae*, II, Roma 1920, p. 32, n. 177. Antonio Rota

BONIFACIO VERONESE (BONIFACIO de' PITATI). - Pittore, n. a Verona nel 1487 ca., m. a Venezia nel 1553. Scarse sono le opere datate; non se ne conosce alcuna sicura anteriore al 1530, epoca in cui B. si rivela già artista maturo; per contro numerosissime sono le opere della sua bottega nelle quali sarebbe arduo definire la parte dovuta al maestro; pertanto è difficile ricostruire la sua personalità.

Egli deriva direttamente dall'ambiente veneziano, soprattutto da Tiziano e da Palma il Vecchio, di cui affina il tonalismo con una maggior ricchezza di luminosità, come provano le opere che si sogliono ascrivere al periodo anteriore al 1530 (*La sacra Famiglia con santi* del Louvre, *La sacra Famiglia con Tobia e l'angelo* dell'Ambrosiana di Milano, *La sacra Famiglia con santi* del museo di Boston, dove è chiaro il prototipo tizianesco della santa, *La sacra Famiglia* del Romitaggio di Leningrado, dove pure le fronde dello sfondo richiamano i paesaggi di Tiziano). Dal 1530 al 1533 intervengono motivi nuovi, grazie a un più rigoroso disegno; questa evoluzione si può seguire nella serie dei dipinti per il palazzo dei Camerlenghi, ad es. nel *Giudizio di Salomone* (1533), e nella *Madonna e Santi* del palazzo reale di Venezia (1533), dai panneggi più rigidi del consueto e dalla diminuita pastosità di colore. In seguito la gamma coloristica più scura e una maggiore elasticità nelle figure dimostrano l'influenza del Tintoretto; ma in B. non si notano mai accenti drammatici, perché ogni motivo figurativo acquista nella sua pittura valore narrativo e decorativo, tanto che le sue scene bibliche ed evangeliche sono soltanto occasioni per la descrizione di ambienti sontuosi e per la rappresentazione di scene di elegante vita veneziana (famosissime il *Ritrovamento di Mosè* a Brera e *Il ricco epulone* all'Accademia di Venezia [1545-50]).

BIBL.: Hadeln, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 294-96; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IX, III, Milano 1928, p. 1035 sgg.; D. Westphal, *B. V.*, Monaco 1931 (recensito da W. Arslan, in *Rivista d'Arte*, 14 [1932], pp. 387-93); R. Pallucchini, *La pittura veneziana del '500*, II, Novara 1944, pp. 6-8.
Marta Prandi

BONIFATIUSVEREIN FÜR DAS KATHOLISCHE DEUTSCHLAND. - L'Associazione di s. Bonifacio per la Germania cattolica fu fondata nel 1849 per iniziativa del prof. I. Döllinger, organizzata dal conte Giuseppe Stolberg-Stolberg, approvata e dotata di indulgenze da Pio IX il 21 apr. 1852. Leone XIII concesse nel 1901 per i sacerdoti speciali privilegi i quali furono ampliati da Benedetto XV nel 1920 e da Pio XI nel 1924.

Lo scopo dell'Associazione è l'aiuto ai cattolici viventi nella Diaspora, cioè nelle regioni in gran parte protestanti della Germania, e dei cattolici tedeschi fuori della Germania, specialmente per la creazione di nuove parrocchie, chiese e scuole. La sede principale si trova a Paderborn nella provincia di Vestfalia; esistono 26 comitati diocesani in Germania e 10 fuori della Germania. Propria tipografia (*Bonifatiusdruckerei*) e libreria a Paderborn con la rivista *Bonifatiusblatt*. Associazioni affiliate: *Akademische Bonifatius-Einigung* dal 1867; *Bonifatiusverein für höhere Schulen* dal 1921; *Schutzengelverein* dal 1894 per i fanciulli, unita nel 1927 con la Pontificia Opera della Santa Infanzia. Altre associazioni affiliate con scopi speciali: *Bonifatius-Sammelverein* (di raccolta), *Bonifatius-Paramentenverein* (per arredi sacri), *Diasporapriesterhilfe* (per il sostentamento dei sacerdoti della Diaspora).

BIBL.: *Festschrift zum 75 jähr. Jubiläum des B.*, Paderborn 1924; A. Bertram, *Handbuch des B.*, ivi 1930.
Giovanni Rommerskirchen

BONIFAZIO da CEVA. - Francescano, n. a Ceva (Piemonte), di nobile famiglia marchionale, tra il 1460-70, m. a Parigi il 12 apr. 1517 (giorno di Pasqua). Entrò (ca. 1495), tra i Coletani di Rougemont nella provincia di S. Bonaventura di Borgogna, dopo esser stato paggio alle corti dei principi-elettori di Sassonia e di Mattia Corvino d'Ungheria (1458-90). Dotto giurista e uomo di azione abilissimo, la sua vita fu dominata, così nell'azione molto movimentata come negli scritti, dall'idea di una giusta riforma nell'Ordine serafico che per lui era quella media dei Coletani, sotto i ministri Conventuali, mentre oppugnò in ogni modo, nel campo giuridico e in quello pratico, anche con l'appoggio della corte di Borgogna, la riforma dei Minori Osservanti, considerati fuori dei legami giuridici con l'Ordine. La sua azione continuò più intensa

e violenta sotto l'intrigante generale p. Egidio Delfini (1500-1506), di cui B. fu un braccio forte per la fusione delle varie riforme in un unico Ordine di Conventuali riformati, e dal quale fu creato ministro della provincia di Francia (1504) e commissario delle altre province francesi, carica che tenne fino alla morte. Fallito il suo tentativo di ristabilire in vigore gli *Statuta Iulii II* (1506), abilmente rielaborati dallo stesso B. (1508), e falliti vari ricorsi per lo stesso scopo al V Concilio lateranense, a Capitoli generali e interventi sia politici del Parlamento di Francia che dottrinali della facoltà teologica dell'Università parigina, il « Dux Coletanorum » morì un mese prima che Leone X unisse, sotto gli Osservanti, tutte le varie riforme francescane, separandoli definitivamente dai Conventuali (bolla *Ite et vos*, 29 maggio 1517).

Era il crollo completo e il capovolgimento di tutta l'opera di B. Nella storia francescana la sua azione, portata avanti con le migliori intenzioni, come sembra, può paragonarsi a quella di Bonagrazia da Bergamo (v.) contro gli Spirituali nel '300 e a quella, opposta, di Guglielmo Josseaume contro i Conventuali nei primi decenni del '400.

Ricordiamo, tra gli scritti storici di B., il ricco e importante *Firmamentum trium Ordinum b.mi P.N. Francisci* (Parigi 1512) in 5 parti, e il violento *Defensorium elucidativum*, contro gli Osservanti (ivi 1516); tra le sue altre opere: *Adventuale* (ivi 1512), *Quadragesimale et Sermones paschales* (ivi 1517), *De perfectione christiana cum praeclaris imaginibus ad Leonem X* (ivi 1517), raro e stimato; *Viaticae excursiones: de variis hominum vitiis* (ivi 1518), altro bel trattato ascetico.

BIBL.: F. A. Benoffi, *Comp. di st. minoritica*, Pesaro 1829, p. 166 sgg.; N. Glassberger, *Chronica*, in *Anal. Franc.*, 2 (1887), p. 522 sgg.; L. Wadding, *Scriptores Ord. Min.*, Roma 1906, pp. 60-61; I. H. Sbaralea, *Suppl. ad Script. Ord. Min.*, I, pp. 194-95, ivi 1908; H. Holzapfel, *Manuale hist. O.F.M.*, Friburgo in Br. 1909, p. 121 sgg.; F. Van den Borne, in *Collect. Franc. Neerl.*, 2 (1931), pp. 162-67; P. M. Sevesi, *L'Ord. dei Frati Min., Lez. stor.*, Milano 1942, p. 52 sgg.; M. Bihl, *Fra' B. da C....*, in *Studi franc.*, 17 (1945), pp. 132-57.

Lorenzo Di Fonzo

BONIFICA. - Nel suo significato etimologico (*bonum facere*) riassume l'opera compiuta dall'uomo per « rendere buono » un ambiente che avverse cause mantengono in uno stato deteriore di arretratezza. Nel suo significato normale, riferito alla terra, denota l'azione che si compie per conferire ad essa quella produttività che sfavorevoli condizioni ambientali hanno minorato.

In Italia, fin dai più antichi tempi si eseguirono opere di b. Gli Etruschi bonificarono le Maremme e vi costruirono città fiorenti; i Volsci trasformarono le paludi Pontine; i Romani si impegnarono soprattutto nel prosciugare la valle reatina, la val di Chiana, e il lago Fucino; colonie greche bonificarono le coste del Ionio ove sorsero le città di Taranto, Sibari, Siracusa. Con lo sfasciarsi dell'Impero romano all'irrompere dei barbari, quasi ovunque ritornarono le acque stagnanti e la malaria. Le opere di b. vennero però riprese da alcune famiglie benedettine, specie dai Cluniacensi e dai Cistercensi. Vaste opere di b. eseguì pure lungo i secoli la Repubblica Veneta; mentre, sotto i Granduchi lorenesi, si bonificò la Valle della Chiana e si iniziò il risanamento della Maremma Grossetana. Tra i Pontefici nelle opere di b. si distinsero Clemente VIII (1592-1605), Innocenzo XI (1676-89) e Pio VI (1775-99): quest'ultimo, validamente coadiuvato dall'ingegnere Rappini, conduceva quasi a termine l'opera di prosciugamento delle paludi Pontine (v. MONACHISMO; PIO VI; PONTIFICIO, STATO).

Fra le più comuni cause di minorazione del terreno è soprattutto il disordine idraulico che può provocare inondazioni, impaludamenti, franamenti, erosioni ecc. Perciò la parola b., o bonificamento, è riferita per lo più, e maggiormente lo era in passato, all'opera del risanamento idraulico di un territorio.

Come tale la b. idraulica ha avuto, soprattutto nel secolo scorso, un fine prevalentemente igienico per combattere la malaria causata dal paludismo. Ma, il fine essenziale essendo quello di restituire ai terreni un più alto grado di produttività, la finalità agricola si è man mano affermata come prevalente. Si mira quindi attraverso la b. ad una più completa ed integrale forma di utilizzazione del suolo al fine di accrescerne la produttività e, con essa, il benessere delle popolazioni che ne traggono giovamento. E ciò non soltanto per la maggior copia di prodotti che è possibile trarre dalle terre bonificate, ma anche per la maggiore stabilità e costanza nell'impiego del lavoro, la migliore forma di insediamento e il più elevato tenore di vita delle popolazioni contadine.

La finalità sociale si innesta quindi con quella igienica ed economica e talvolta, come nel caso della necessità di acquisire nuove terre alla coltura per l'assorbimento delle esuberanze demografiche, o della trasformazione fondiaria di terre ad economia latifondista, finisce per prevalere sulle stesse finalità economiche.

Raggiungere tali complesse finalità significa assicurare alla b. il suo carattere integrale. La definizione di « b. integrale », già apparsa in precedenti documenti, fu introdotta specialmente nella legge del 24 dic. 1928, e codificata nel testo legislativo del 13 febbr. 1933. Essa può esprimersi come la « coordinata attuazione di tutte le opere ed attività che occorrono per adattare la terra ad una più elevata produzione e convivenza rurale » (Serpieri).

La b. si attua in determinate unità territoriali denominate *comprensori*, classificati con provvedimento legislativo od amministrativo. I comprensori possono essere di due categorie, nella prima delle quali, prevalgono i fini della colonizzazione.

Alla b. si provvede secondo un piano generale di lavori e di attività coordinate: le opere che si compiono sono tutte quelle che possono occorrere per realizzare le finalità sopraindicate. Le grandi opere di interesse comune di tutto il comprensorio o di parte notevole di esso (sistemazioni idrauliche di monte e di piano, rimboschimenti e costituzione di piantagioni frangivento; utilizzazione agricola e potabile delle acque; viabilità; creazione di borghi e centri di vita civile per le popolazioni rurali; elettrificazione delle campagne) sono di carattere pubblico e come tali riservate alla competenza dello Stato, che vi contribuisce per la maggior parte della spesa e può eseguirle a sua diretta cura, o concederle in esecuzione al consorzio dei proprietari interessati.

Le conseguenti opere di miglioramento fondiario atte a conferire al territorio bonificato le sue alte possibilità produttive sono di competenza privata, riservate quindi alla privata iniziativa, ma obbligatorie per i proprietari secondo le direttive di trasformazione fondiaria approvate insieme al piano generale di b. I proprietari inadempienti a tali obblighi possono essere sostituiti dal consorzio nella loro esecuzione od espropriati quando non possono o non vogliono compierle.

I comprensori di b. investono in Italia una superfice complessiva di oltre 9.000.000 di ha., di cui 2.500.000 ca. sono rappresentati da b. di pianura a prevalente carattere idraulico; ca. 700.000 ha. da b. a carattere irriguo; oltre 4.000.000 di ha. da complessi estensivi e di trasformazione fondiaria e 2.300.000 ha. da b. collinari e montane. Le prime e le seconde sono ubicate in prevalenza nella valle Padana e lungo il litorale Veneto. Le altre riguardano

per la maggior parte la Maremma tosco-laziale, il Mezzogiorno e le Isole, e quelle montane investono in massima parte le propaggini dell'Appennino.

Notevolissime le realizzazioni compiute, specie nella Valle Padana e nel Veneto, dove ormai le opere idrauliche e di prosciugamento possono considerarsi prossime al compimento. Fra le più grandi b. sono da ricordare nel Veneto quelle della Bassa Friulana, del Basso Piave, delle zone circumlagunari di Venezia, del Basso Polesine. Nella Valle Padana la b. cremonese mantovana, la Bassa Parmense, la Parmigiana Moglia, Burana, la b. Renana e pressoché l'intera provincia di Ferrara, dalle Terre Vecchie alla grande b. Ferrarese, alle Valli di Mesola e alle terre circostanti alle Valli di Comacchio. Una particolare caratteristica di tali comprensori è il fatto che gran parte dei terreni soggiace al livello di piena dei fiumi arginati o del mare. Nelle terre basse il deflusso delle acque sorgive o meteoriche viene assicurato a mezzo di impianti idrovori. Le superfici prosciugate meccanicamente ammontano a 680.000 ha., di cui 600.000 nella sola Valle Padana e nel Veneto.

Fra le maggiori b. toscane ricordiamo la Maremma Grossetana e la Val di Chiana. Nel Lazio: Maccarese, Ostia, la b. dell'Agro Pontino (90.000 ha.) redenta recentemente dalla palude, dove sono state costruite alcune città e borgate: Latina, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia ed oltre 3000 poderi a cura dell'Opera Nazionale Combattenti.

Le b. meridionali si trovano in una fase meno avanzata per la maggior difficoltà dei problemi da risolvere e per la trasformazione fondiaria da compiere su terreni a cultura estensiva e ad economia latifondistica.

I più grandi comprensori, dove le opere sono in gran parte compiuti e dove si sta tuttora lavorando, sono quelli del Basso Volturno, del Sele, del Tavoliere di Puglia, della Bassa Premurgiana, del litorale Jonico lucano fra il Bradano e l'Agri (Metaponto). In Calabria le piane di Sibari, del Neto, di S. Eufemia. In Sicilia le piane di Catania, del Gela, e il bacino del Belice. In Sardegna i Campidani di Cagliari e di Oristano (quest'ultimo irrigato con le acque accumulate del lago artificiale del Tirso che hanno reso possibile la valorizzazione agricola della desolata zona di Terralba dove è sorto un nuovo comune, Arborea, ed una delle più moderne aziende agricole), il basso Sulcis, l'Agro di Chilivani e la Nurra dove è stato costruito il borgo di Fertilia.

L'esecuzione della b., specie nelle zone estensive meridionali, è strettamente connessa ad ogni possibile razionale riforma fondiaria.

Bibl.: E. Jandolo, *La legge sulla b. integrale*, Padova 1935; Istituto Naz. Economia Agraria, *I comprensori di b.*, I, *Italia Settentrionale*, Faenza 1941; II, *Italia Centrale*, Roma 1947; A. Serpieri, *La b. nella storia e nella dottrina*, Bologna 1947.
Aldo Ramadoro

BONILLA, Alonso de. - Poeta spagnolo, n. verso la fine del sec. XVI e considerato, insieme al suo contemporaneo Alonso de Ledesma, un precursore del concettismo *a lo divino*: infatti, la sua poesia contorta e sottile attinge soprattutto motivi dalla teologia cristiana, intessendo abilmente strani giuochi di parole e antitesi e comparazioni sforzate, anche in componimenti di movenze popolareggianti e forme strofiche semplici e brevi (*romances*, *villancicos*, canzonette). Fu, comunque, poeta fecondo, e non di rado ammirato: cantò la Vergine, i santi, i misteri divini, meditando sui precetti morali della religione, la vita eterna, ecc. Lope de Vega confessava di non conoscere chi l'uguagliasse.

Fra le sue cose migliori vanno ricordati i *Peregrinos pensamientos de misterios divinos* (1614) e il *Nuevo jardín de flores divinas* (1617), ma neppure si dimentichino le *Glosas a la Inmaculada y pura Concepción de la siempre Virgen María* (1615) e i *Nombres y atributos a la Impecable siempre Virgen María* (1624). *Sonetos, villancicos, coloquios pastoriles, glosas ecc.* sono raccolti nella *Biblioteca de autores españoles* (35: *Romancero y cancionero sagrados*, Madrid 1872, pp. 44, 45, 70-73, 139-41, 210, 221-25, 226, 228-230, 232, 236, 311, 314-15).

Bibl.: A. Chércoles Vico, *A. de B. Breves noticias acerca de su obra*, in *Don Lope de Sosa* (Jaén), 5 (1917), pp. 258-62; L. Pfandl, *Historia de la literatura nacional española en la edad de oro*, trad. spagn., Barcellona 1933, pp. 519-20. Ruggero M. Ruggieri

BONILLA, Juan de. - Francescano spagnolo, n. verso la metà del sec. XVI. Nel 1571 fu superiore nel convento degli Osservanti di Villasilos (Palencia). Era molto versato in teologia, ascetica e mistica. Nel 1580 fu pubblicato, contemporaneamente a Salamanca e ad Alcalà de Henares, il suo *Tratado de la paz del alma*, opera pregiatissima, per purezza di lingua, solidità e profondità di dottrina, chiarezza di esposizione.

I suoi insegnamenti sono di perenne attualità, e la sua lettura utile e fruttuosa anche ai giorni nostri. L'opera fu molte volte ristampata nella Spagna, e fu tradotta in italiano (1587), in francese (1662), in inglese e altre lingue. L'ultima edizione fu quella di Parigi del 1912.

Bibl.: Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. universa franc.* 2ª ed., Madrid 1732, p. 138. Silverio di Santa Teresa

BONILLI, Pietro. - Sacerdote, n. a San Lorenzo di Trevi il 15 marzo 1841, m. a Spoleto il 5 genn. 1935. Fu per trentacinque anni parroco a Cannaiola, poi canonico penitenziere a Spoleto. Ascrittosi alla Società dei missionari della Sacra Famiglia, promosse la vita comune fra il clero, l'associazione delle famiglie cristiane e l'apostolato della buona stampa. Fondò l'orfanotrofio Nazareno, l'istituto omonimo per sordomute, cieche ed orfane e nel 1888 l'istituto delle suore della Sacra Famiglia (v.).

Bibl.: L. Fausti, *Don P. B.*, Spoleto 1936.
Silverio Mattei

BONINI, Alessandro da Alessandria. - Francescano, n. ad Alessandria (Piemonte) verso il 1270, m. a Roma il 5 ott. 1314. Vestito l'abito dei Minori fu inviato a Parigi dove studiò e insegnò insieme con Duns Scoto. Tornato in Italia, fu a Roma lettore del S. Palazzo. Benedetto XI, con bolla del 29 nov. 1303, gli conferì i privilegi di dottore di Parigi. Nel 1308 è di nuovo a Parigi, dove prende parte al processo contro i Templari. Contribuì alla condanna degli Spirituali (Olivi). Nel 1313 venne dal capitolo generale di Barcellona eletto ministro dell'Ordine e molto si adoperò per ricondurvi la pace e la disciplina. Ma la sua opera venne immaturamente interrotta dalla morte.

Scrisse un Commento alle Sentenze; *Commentaria in libros metaphysicae Aristotelis* (editi a Venezia nel 1572 sotto il nome di Alessandro di Hales); un ottimo commento al *De anima*; *Quodlibeta*; *Quaestiones de usura*, commenti all'*Epistola ai Romani*, al 4° Vangelo e all'*Ecclesiastico*.

La sua importanza nel campo filosofico sta nell'aver egli tentato di conciliare lo spirito logico di Aristotele con l'afflato etico di Platone.

Bibl.: L. Wadding, *Annales*, VI, p. 167, 213, 223; *Script. Ord. Min.*, p. 9; I. H. Sbaralea, pp. 11-13; L. Veuthey, *Pour l'histoire de la philosophie scholastique: Alexandre d'Alexandrie maître de l'Université de Paris et ministre général des Frères Mineurs*, Parigi 1932, pp. 7-14, 156. Arduino Kleinhans

BONIZONE di Sutri. - N. forse a Cremona verso il 1045, m. secondo la tradizione il 14 luglio 1089. Sin da giovane partecipò al movimento della Pataria come sostenitore del movimento riformatore, e nel 1075 o 76 fu dal Papa creato vescovo di Sutri e nel 1078 legato in Lombardia. Caduto nel 1082 nelle mani dell'imperatore e da questi consegnato all'antipapa Clemente III, riuscì tuttavia a fuggire, andando a riparare presso Matilde di Canossa, che lo protesse. Eletto nel 1086 vescovo di Piacenza dal partito rifor-

matore, non poté insediarsi stabilmente nella nuova diocesi che nel 1088. Vittima di una feroce aggressione da parte di alcuni nobili piacentini nel 1089 dovette lasciare la città mutilato e cieco, e morì forse a Cremona fra il 1089 ed il 1095.

Si hanno di lui: *Liber ad amicum* (edito dal Dümmler in MGH, *Libelli de lite*, I, pp. 571-620), che è il più notevole dei suoi scritti; *De sacramentis* (in Muratori, *Antiq. It. M. Aevi*, III, Milano 1740, coll. 599-604); *Liber ad Hugonem schismaticum*, andato perduto. Agli ultimi tempi della sua vita appartiene il *Liber de vita christiana* o *Decretum* (pubblicato da E. Perels, Berlino 1930), una raccolta sistematica di brani di autori e di decretali in dieci libri (P. Fournier, *Les sources canoniques du Liber de vita christiana de B.* [*Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 78] Parigi 1917, pp. 117-34). Gli viene inoltre attribuito il *De ordinibus iudiciorum* (edito dal Blühme in MGH, *Leges*, IV).

Bibl.: R. Bock, *Die Glaubwürdigkeit der Nachrichten Bonithos von Sutri im « Liber ad amicum »*, Berlino 1909; P. Fournier, *Bonizo de Sutri, Urbain II et la contesse Mathilde* (*Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, 76), Parigi 1915, pp. 265-98; A. Fliche, *La réforme grégorienne* I, Loviano 1924, pp. 368-70; II, ivi 1925, pp. 52-53; id., in A. Fliche e V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VIII, Parigi 1946 p. 197; L. Jadin, s. v. in DHG, IX, coll. 994-98; E. Nasalli-Rocca, *Osservazioni su B. come canonista*, in *Studi Gregoriani*, II, Roma 1947, p. 151 sgg.

Niccolò Del Re

BONJEAN, Christophe. - Missionario, arcivescovo di Colombo. N. a Riom (Francia) il 23 sett. 1823, entrò nel seminario delle missioni estere di Parigi e fu ordinato sacerdote il 19 dic. 1846. Mandato missionario a Coïmbatour (India), rimase colà fino al 1857, quando entrò nella Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata. Dopo la morte di mons. Semeria, vicario apostolico di Jaffna, fu nominato suo successore e consacrato vescovo a Tours il 24 ag. 1868. Nel 1883 fu nominato vicario apostolico di Colombo, e quando, nel 1886, fu eretta la gerarchia ecclesiastica nelle Indie, fu eletto primo arcivescovo di Colombo. Morì il 3 ag. 1892.

Valente scrittore e polemista, scrisse molti opuscoli per la difesa delle scuole cristiane, sulla questione del matrimonio cristiano, sullo scisma goanese. Pubblicò un Direttorio per i suoi missionari, che ebbe parecchie edizioni, e prese parte al Concilio vaticano. Nel 1885 fu chiamato a Roma, con mons. Laouenan, per le trattative che condussero all'istituzione della gerarchia nelle Indie. Le memorie voluminose presentate in questa occasione da mons. Laouenan e da mons. B. sono per la massima parte opera sua.

Bibl.: E. Jonquet, *Mgr B., Oblat de Marie Immaculée, premier archevêque de Colombo*, 2 voll., Nîmes 1910; Streit, *Bibl.*, I, nn. 1460, 1475, 1484; VIII, nn. 759, 894, 951, 1072, 1088, 1128, 1355 (con bibl.), 1468, 2639; M. Bernard, *Bibliographie Obl. M. Imm.*, Liegi 1922, pp. 18-20; Gnana Prakasar, *XXV Years' Catholic Progress*, Jaffna 1925; P. Duchaussois, *Sous les feux de Ceylon. Chez les Singhalais et les Tamouls*, Parigi 1929; J. Rommerskirchen, *Die Oblatenmissionen auf der Insel Ceylon*, Fulda 1930; R. Simon, *Die leuchtende Insel. Lebenswerk eines Apostels*, Hünfeld 1937. Giovanni Pietsch

BONJOUR, Guillaume. - Orientalista ed esegeta, n. a Tolosa nel 1670, m. in Cina il 23 dic. 1714. Appartenne all'Ordine degli Eremiti di S. Agostino.

I primi anni della sua carriera scientifica furono in gran parte dedicati a ricerche di cronologia e di archeologia. Chiamato a Roma nel 1695 dal card. de Noris, dello stesso Ordine e cultore dei medesimi studi, si applicò specialmente allo studio delle antichità egiziane e della lingua copta, della quale è uno dei principali restauratori. Di questo periodo sono il suo libro *In monumenta coptica seu aegyptiaca Bibliothecae Vaticanae brevis exercitatio* (Roma 1699) e la sua grammatica copta (manoscritto nella Bibl. Angelica n. 475). Nel 1701 fu nominato membro della Congregazione per la riforma del calendario, quindi, nel 1705, il card. Barbarigo gli affidò la reggenza del suo nuovo seminario di Montefiascone, dove insegnò scienze bibliche fino al 1707.

Tornato a Roma, si sentì chiamato alla vita missionaria. Ebbe da Clemente XI l'incarico di consegnare la berretta cardinalizia a Th. de Tournon, esiliato a Macao. Dopo un penoso viaggio verso la Cina, arrivò a Macao nel 1710, poi proseguì. A Pechino fu bene accolto dall'imperatore. Insieme con i missionari gesuiti compose parte della mappa dell'impero cinese, stampata a Pechino nel 1718, e cioè le carte 11-13 delle province Yun-nan, Se-Ciuan e del territorio di Hani. Fu onorevolmente seppellito a Pechino.

Altre opere stampate: *Dissertatio de nomine Patriarchae Joseph* (Roma 1696); *Triduana de canone librorum ss. concertatio* (Montefiascone 1704); *Selectae in Sacram Scripturam dissertationes* (ivi 1705). Altre sue opere rimasero inedite (cf. E. Narducci, *Catalogus Cod. Mss. in Bibl. Angelica*, I, Roma 1893).

Bibl.: E. Quatremère, *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Egypte*, Parigi 1808, pp. 67-70, 92; D. Perini, *De Fr. G. B. eiusque operibus*, in *Analecta August.*, 2 (1916), pp. 351-54. Ansfrido Hulsbosch

BONNAND, Clément. - Uno dei più grandi vescovi missionari dell'India, nel secolo scorso. N. a St-Maurice-sur-Dargoire (Francia) il 20 maggio 1796, prete nel 1821, entrò alle Missioni Estere di Parigi nel 1823 e partì l'anno dopo per la missione del Malabar (Pondichéry). Fu coadiutore del suo vescovo mons. Hébert, dal 1833 al '36, succedendogli nella direzione della missione denominata da allora vicariato della Costa del Coromandel. Con tatto e fermezza trattò scottanti questioni, quali quelle delle relazioni tra i Goanesi e i missionari « propagandisti », e l'altra circa i confini della sua missione con quella del Madura. Nel Sinodo del '44, oltre i mezzi per l'incremento dell'apostolato (seminario, scuole, ecc.) trattò la questione dell'opportunità dell'istituzione della gerarchia in India, che, proposta poi a Roma, sembrò per allora immatura. In un secondo Sinodo del '49 completò l'opera del primo. Nel '50, per la erezione in vicariati apostolici delle tre missioni (Pondichéry, Maissour e Coïmbatour) in cui era stato diviso il Coromandel (1845), il B. divenne vicario apostolico di Pondichéry, ch'egli sviluppò sempre più con nuove iniziative ed opere, dando sagge direttive ai suoi missionari. Nel 1854 per incarico della S. Congregazione di Propaganda, andò al Ceylon per decidere sopra differenze tra i due vicari apostolici Bravi e Bettacchini; e nel 1858, durando ancora l'agitazione per la questione del Padroado, fu incaricato della visita a tutte le missioni dell'India. Morì a Benares mentre stava compiendo questo giro, il 21 marzo 1861.

Bibl.: A. Launay, *Histoire des Missions de l'Inde (Pondichéry, Maissour, Coïmbatour)*, 3 voll., Parigi 1898, passim; id., *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, II, ivi 1916, pp. 66-69; I. Waigand, *Missiones Indiarum Orientalium sacrae Congregationi de Propaganda Fide concreditae iuxta Visitationem apostolicam 1859-60*, Budapest 1938. Giovanni B. Tragella

BONNARD, Jean-Louis, beato. - Delle missioni estere di Parigi, martirizzato nel Tonchino il 1° maggio 1852. N. il 1° marzo 1824 a St-Cristôt-en-Jarret (Loira), entrò nel seminario delle Missioni nel 1846; sacerdote il 24 dic. 1848, nell'anno successivo partì per il Tonchino Occidentale, dove giunse nel maggio 1850. Breve fu il suo apostolato perché, catturato già nel marzo 1851, dopo più di un anno di prigione fu decapitato a Nam-Dinh. Le spoglie, gettate nel fiume, furono recuperate dai fedeli e sepolte a Kè-Vinh. Fu beatificato da Leone XIII il 27 maggio 1900, con altri martiri dell'Annam.

BIBL.: E. Vindry, *Vie du vénérable J.-L. B., missionnaire au Tonkin*, 3ª ed., Lione 1891; A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, II, Parigi 1912, pp. 69 e 640; Streit, *Bibl.*, XI, p. 134. Romeo Bellotti

BONNECHOSE, HENRI-MARIE-GASTON de. - Cardinale, n. a Parigi il 30 maggio 1800, m. a Rouen il 28 ott. 1883. Professò dapprima la carriera forense, ma la rivoluzione di luglio (1830) che l'obbligò a dimettersi, gli diede occasione a seguire la vocazione religiosa. Sacerdote nel 1834, fu eletto superiore di S. Luigi dei Francesi in Roma nel 1844. Vescovo di Carcassona nel 1847, di Evreux nel 1855, di Rouen nel 1858, cardinale nel 1863. Consenziente al colpo di Stato del 2 dic. fu consigliere ascoltato di Napoleone III che lo volle senatore (1863). Abile diplomatico e accorto amministratore fu pure zelante pastore e strenuo difensore dei diritti ecclesiastici.

Ammiratore di Bautain, gli fu vicino anche quando questi dovette scolparsi a Roma; anzi si aggregò alla *Societé de St-Louis* che l'amico aveva fondato. Frutto di questa intimità fu la pubblicazione della corrispondenza religiosa del Bautain stampata dal B. col titolo *Philosophie du christianisme* (Parigi 1835).

BIBL.: L. Besson, *Vie du card. de B.*, 2 voll., Parigi 1887. Felicissimo Tinivella

BONNER, EDMUND. - Vescovo di Londra, la cui origine è oscura e la data di nascita incerta (fine del sec. XV) forse per effetto delle maldicenze circa la illegittimità della sua discendenza messe in giro dai suoi nemici politici, che ebbero un certo credito. Si addottorò in diritto civile e canonico e in teologia presso l'Università di Oxford, fu ordinato sacerdote nel 1519 ed entrò poi a servizio del cardinale Wolsey, che, apprezzandone l'ingegno aperto e l'abilità negli affari, gli affidò vari importanti incarichi. Morto il cardinale, fu nominato – probabilmente dietro segnalazione di Cromwell – cappellano di Enrico VIII, del quale divenne il confidente e fu uno dei più attivi negoziatori nella questione del divorzio e nelle riforme della Chiesa anglicana. Gli furono affidate varie missioni presso le corti di Roma, Vienna, Parigi e Copenaghen, e quella delicata presso il papa Clemente VII – di passaggio a Marsiglia – per comunicargli che Enrico VIII non accettava la sentenza pontificia contraria al suo divorzio e ricorreva al Concilio generale (nov. 1533). B. fu consacrato vescovo di Hereford nel 1538 e trasferito alla sede di Londra nel 1540. Fu uno dei firmatari della celebre dichiarazione contro il Papa e scrisse una prefazione al trattato del Gardiner *De vera oboedientia*, nel quale si difendeva la tesi della supremazia spirituale del monarca sulla Chiesa inglese. Ma quando, durante la minorità di Edoardo VI, cominciarono le radicali riforme in senso protestante, volute dal Cranmer, il B. che, insieme col Gardiner, si oppose, fu incarcerato e privato della sua sede (10 ott. 1549). Non fu liberato che nel 1553 dalla regina Maria e riebbe la sua sede, accettando la riunione con Roma. Ma diventata regina Elisabetta (1558), non volle piegarsi alle sue riforme religiose e fu rinchiuso in carcere, dove morì nel 1569. Suoi scritti principali sono: *Letters and papers* (1536); *Responsum et exortatio in laudem sacerdotii* (1553); *Visites* (1554).

BIBL.: S. R. Maitland, *Essays on the Reformation in England*, Londra 1849, *Essays* III, XVII, XVIII; G. Burnet, *The history of the Reformation of the Church of England*, I-II, Oxford 1865; J. H. Pollen, *The english catholics in the reign of Elisabeth*, Londra 1920; P. Janelle, *L'Angleterre catholique à la veille du schisme*, Parigi 1935, pp. 13, 178, 212, 228, 322.
Carmine Starace

BONNET, ALFRED-MAXIMILIEN. - Filologo francese, n. a Francoforte sul Meno il 3 nov. 1841, da famiglia ugonotta svizzera; ottenne la nazionalità francese e m. a Montpellier il 20 febbr. 1917. Studiò a Parigi e in Inghilterra; nel 1866 fu professore di latino all'Accademia di Losanna, nel 1881 aggregato alla facoltà di lettere a Montpellier, dove dal 1890 divenne professore ordinario di letteratura latina, cattedra che tenne fino al 1911. Nel 1898 fu eletto membro corrispondente della «Académie des inscriptions».

Scrisse numerosi articoli su temi filologici e agiografici nelle riviste: *Revue Critique*, *Byzantinische Zeitschrift*, e principalmente negli *Analecta Bollandiana* (una quindicina, tra gli anni 1889-1905). Ricordiamo alcune sue opere che interessano direttamente le scienze ecclesiastiche: *Le latin de Grégoire de Tours* (Parigi 1890) e in particolare gli *Acta apostolorum apocrypha post E. Tischendorf denuo ediderunt R. A. Lipsius et M. B.*, I (del Lipsius, Lipsia 1891); II (di B., parte 1ª, ivi 1898; parte 2ª, ivi 1903).

BIBL.: A. Lambert, s. v. in DHG, IX, coll. 1056-57.
Cesario van Hulst

BONNET, CHARLES. - Psicologo e naturalista, n. a Ginevra il 13 marzo 1720, m. ivi il 20 giugno 1793. Figura complessa le cui opere risentono l'influsso della sua preparazione scientifica e delle divergenti tendenze filosofiche allora dominanti. B. infatti condusse a conclusioni assai spinte sia l'associazionismo di Hartley che il sensismo di Condillac. Innegabile però anche la parentela dottrinale con Leibniz nella teoria della metamorfosi che B. dice *palingenesi*. In quanto naturalista B. scoprì la partenogenesi degli afidi.

Opere principali: *Essai de psychologie* (Londra 1754); *Considerations sur les corps organisés* (2 voll., Amsterdam 1762); *Contemplations de la nature* (ivi 1764-65); *Palingénésie philosophique* (Ginevra 1769); *Recherches philosophiques sur les preuves du christianisme* (ivi 1669-1770). Tutte sono raccolte nelle *Œuvres complètes* (10 voll., Neuchâtel 1779-83).

BIBL.: A. Lemoine, *C. B. de Genève, philosophe et naturaliste*, Parigi 1850; Duc de Caramon, *C. B. philosophe et naturaliste, sa vie et ses œuvres*, ivi 1859; E. Claparède, *La psychologie animale de C. B.*, Ginevra 1909. Felicissimo Tinivella

BONNETTY, AUGUSTIN. - Filosofo e storico francese, n. a Entrevaux il 9 apr. 1798, m. a Parigi il 29 marzo 1879. Fondò nel 1830 le *Annales de philosophie chrétienne* i quali, insieme con l'*Université catholique* (la cui direzione assunse nel 1840 e fuse poi con le *Annales* nel 1855), furono la palestra nella quale fino alla morte egli diede i contributi più cospicui della sua attività scientifica. La posizione dottrinale del B. è intimamente connessa al movimento fideista e tradizionalista francese, il solo con cui egli reputava possibile trionfare del razionalismo, specialmente di Cousin, allora dominante. Il suo sistema non è però così estremista come quelli del De Bonald e Bautain. Il B. non intende discutere quali siano teoreticamente i limiti naturali della ragione umana e le sue possibilità. Gli pare anzi ozioso per un cristiano porre la questione in questi termini poiché, egli dice, l'uomo non fu lasciato a se stesso, e fin dalla creazione, attraverso il linguaggio, venne istruito da Dio nelle verità necessarie, particolarmente in quelle di ordine morale e religioso. Tuttavia il B., sorpassando l'aspetto storico ch'egli stesso si era imposto, sembra asserire qualcosa di più e cioè che se anche l'uomo dopo la Rivelazione è capace di dimostrare la razionalità di molte delle dottrine religiose e morali rivelate, è però assolutamente incapace di scoprirle senza il soccorso della Rivelazione. A riprova della sua tesi il B. si appella all'unità del genere umano e alla comune origine dei diversi linguaggi.

Da questo deprezzamento della speculazione filosofica era facile scivolare verso un atteggiamento non soltanto negativo ma anche di condanna nei con-

fronti della Scolastica che nei suoi massimi esponenti esalta la potenza dimostrativa dell'umano intelletto. La S. Congregazione dell'Indice con suo decreto dell'11 giugno 1855 chiese quindi al B. di sottoscrivere quattro proposizioni che compendiano e fissano la dottrina della Chiesa in materia (cf. Denz-U, n. 1649-1652).

Nella prima contro l'unicità del principio di conoscenza (Rivelazione divina a noi tramandata dalla tradizione orale) ammessa dal B. per le verità della religione naturale, viene affermato il potere della ragione che può condurci egualmente al vero, procedendo essa come la fede da un unico autore, Dio. La seconda proposizione è essenzialmente una specificazione della precedente asserendo che la ragione può dimostrare con certezza l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima e la libertà umana. La terza proclama, contro la dottrina del B., l'anteriorità della conoscenza razionale alla fede: « rationis usus fidem praecedit et ad eam hominem ope revelationis et gratiae conducit ». La quarta difende, contro le accuse del B., il metodo scolastico, specialmente di s. Tommaso e di s. Bonaventura, dichiarando che non favorisce il razionalismo e non si può imputare ad esso se la moderna filosofia ha deviato nel naturalismo e nel panteismo.

Il B. si sottomise e sottoscrisse le proposizioni propostegli.

Oltre l'aspetto filosofico è importante sottolineare nell'attività scientifica del B. i suoi contributi storici. Oltre ai numerosi articoli editi nelle *Annales*, ricordiamo: *Morceaux choisis de l'histoire de l'Eglise* (2 voll., Parigi 1828; 2ª ed. col titolo *Beautés de l'hist. de l'Eglise*, ivi 1841); *Table alphabétique de tous les auteurs sacrés et profanes qui ont été découverts et édités par le Card. Mai* (ivi 1850); *Documents historiques sur la religion des Romains* (4 voll., ivi 1867-87); *La reine Blanche, st Louis et le comte de Chambord* (ivi 1878), ecc.

BIBL.: Abbé Dedoue, *A. B., sa vie, ses travaux, ses vertus et ses derniers moments*, in *Annales de phil. chrét.*, 96 (1879), pp. 348-441; Hurter, V, col. 1471 sg. Felicissimo Tinivella

BONO, GIOVANNI, beato. - N. da nobile famiglia a Mantova nel 1168. Dopo una gioventù dissipata, illuminato dalla grazia divina, in seguito ad una malattia, ritornò a Dio.

Ritiratosi ai piedi dell'Appennino emiliano, presso Cesena, menò vita dedita all'orazione e alla penitenza. Fondò una congregazione di eremiti, detti *Giamboniti* (v. EREMITANI DI S. AGOSTINO), che si diffuse ben presto in Lombardia, Romagna, Veneto. Bolle di Gregorio IX del 1230 e 1240 ci attestano che essa adottò la cosiddetta regola di s. Agostino.

Il B. morì il 23 ott. 1249, e due anni dopo, per commissione di Innocenzo IV, il vescovo di Modena istituiva ivi (1251-53) e a Cesena (1253-54) i processi intorno alla sua vita e alle sue virtù. Ma non si procedette oltre, ad eccezione della traslazione del corpo avvenuta nel 1251. I Giamboniti insieme con altre congregazioni eremitiche agostiniane costituirono l'« Unio magna », ordinata da Alessandro IV con bolla *Licet Ecclesiae Catholicae* del 4 maggio dello stesso anno, donde poi ebbe origine l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, di cui Lanfranco Settale fu nominato priore generale. Festa il 23 ott.

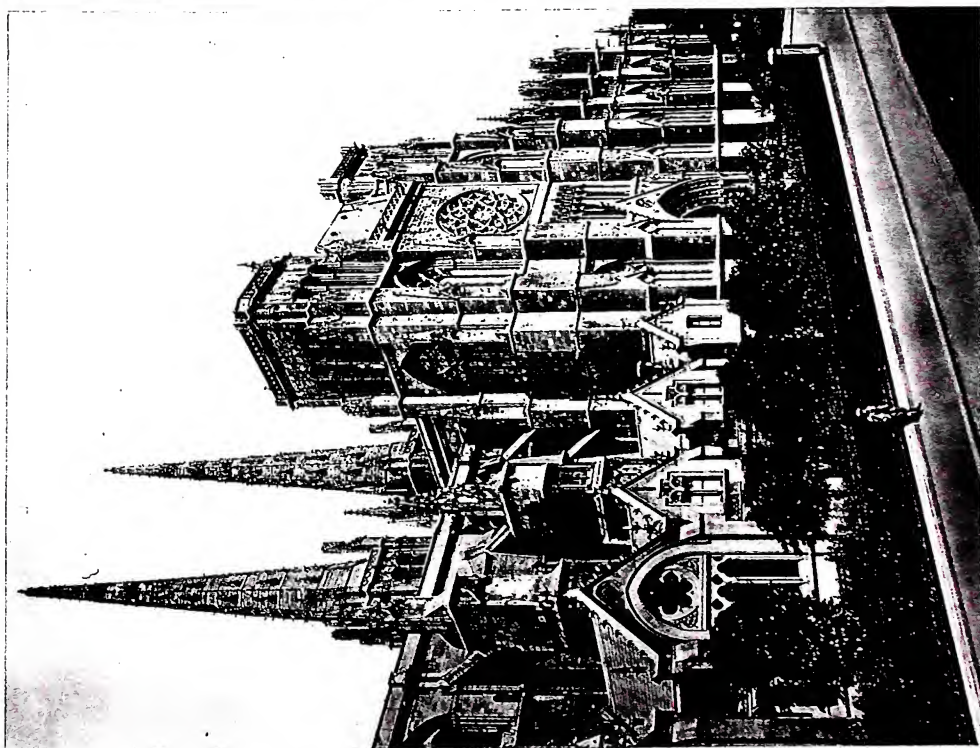
BIBL.: I. Lanteri, *Postrema saecula sex religionis augustinianae*, I, Tolentino 1858, pp. 126-30; *Acta SS. Octobris*, IX, ed. Bruxelles 1869, pp. 693-886 (testi dei processi); M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregationen d. Kath. Kirche*, I, Paderborn 1935, p. 540; U. Mariani, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1946, p. 4. Ugo Mariani

BONOMELLI, GEREMIA. - Vescovo, n. il 12 sett. 1831 a Nigoline di Franciacorta in diocesi di Brescia, da modestissima famiglia campagnola, m. ivi il 3 ag. 1914. Compì gli studi ginnasiali nel collegio comunale di Lovere poi quelli filosofici e teologici nel seminario di Brescia donde uscì sacerdote il 2 giugno 1855. Il suo vescovo volle che frequentasse poi gli studi teologici all'Università Gregoriana a Roma e fu ospite del collegio Capranica. Insegnò quindi scienze sacre nel seminario bresciano, finché l'8 luglio 1866 fece il suo ingresso a Lovere come prevosto. Nella cura delle anime ed in particolare dei giovani, nella considerazione dei bisogni spirituali dell'età sua maturò quella che doveva essere la preoccupazione costante della sua vita: il bene e la gloria della Chiesa nel progresso morale-religioso del popolo italiano. Nominato vescovo di Cremona, fu consacrato a Brescia il 26 nov. 1871 ed entrò tosto nella sua sede e la governò poi sino alla morte con grande zelo e carità.

(per cortesia di mons. Paschini)
BONOMELLI, GEREMIA - Ritratto.

Egli vi era entrato armato di uno spirito di convinta intransigenza; però spettatore com'era dell'intolleranza settaria che si accaniva in quegli anni, dovette convincersi ben presto della necessità di stringere buoni rapporti con tutti gli spiriti bene intenzionati e preparare un ravvicinamento intelligente fra la scienza e la fede, ed in particolare fra lo spirito nazionale che si stava unificando e gli interessi supremi della Sede Apostolica, superando ogni esclusivismo.

Come egli stesso espose nel *Memoriale* da lui inviato a Pio X nell'ott. 1904 questa necessità si fece pienamente chiara al suo spirito in un incontro avvenuto a Firenze nel 1879 con il cardinale Manning arcivescovo di Westminster, il quale ammoniva lui e l'arcivescovo Cecconi suo ospite: « Voi, italiani, ora dovete unirvi a Casa Savoia, non pel bene che vi ha fatto (ché ha fatto molto male), ma pel molto male che essa sola può impedire. Non parlate più di potere temporale, per cui in Europa non v'è una sola potenza che alzi un dito: su ciò lasciate fare alla Provvidenza e badate di non mettere la nazione nel bivio di scegliere tra la religione e la patria: posta in questa alternativa, abbandonerà la religione e starà colla patria, come fece la nostra Inghilterra ».

(fot. N. D.)

A sinistra: PORTALE MERIDIONALE DELLA CATTEDRALE (sec. XIII).

A destra: INTERNO DELLA CATTEDRALE (secc. XIV-XV).

(fot. Alinari)

CONSEGNA DELL'ANELLO AL DOGE
Venezia, galleria dell'Accademia.

Si comprende perciò come nel 1882 alla richiesta di Leone XIII se considerasse opportuna o meno la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, rispose affermativamente, e tre anni dopo presentò al Pontefice, tramite il padre G. Cornoldi de *La Civiltà Cattolica*, un primo memoriale, sostenendo l'impossibilità di restaurare gli antichi domini della S. Sede, e l'urgenza invece di accrescere nel mondo la forza morale della S. Sede, « forza vera indistruttibile del Papato » per preparare così « la ristorazione materiale, che potrà venire da sé in quelle forme che saranno possibili secondo i tempi. » Nel 1887 manifestava in una lettera all'amico Scalabrini, vescovo di Piacenza, l'intenzione di pubblicare un opuscolo « sulla terribile questione romana », il quale « tenderebbe a chiarire le cose e preparare una soluzione del formidabile problema ». E concludeva : « Se questa lotta si prolunga ancora, quali dolorose conseguenze, che potranno durare Dio sa quanto! Urge finirla, e presto, e io spero che il grande Leone XIII, conoscitore dei tempi, potrà essere il Callisto II del sec. XIX ». Manifestava così la speranza che un novello Concordato di Worms ponesse fine alla lotta in atto tra il potere ecclesiastico e quello civile. Il 1 marzo 1889 usciva sulla *Rassegna nazionale* uno scritto anonimo su *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, diffuso largamente anche come opuscolo separato. In questo scritto, il B., concludendo per « una impossibilità interna del ristabilimento della *sovranità temporale* del Papa », cui si aggiungeva anche « la *impossibilità* esterna », proponeva « una *miniatura* di Stato », soluzione da considerarsi alla stregua di un *modus vivendi*, che tempri l'asprezza della condizione attuale e arresti le rovine spirituali, che vanno accumulandosi a colpo d'occhio. » Questi suggerimenti non incontrarono però il gradimento della S. Sede : un tal passo infatti appariva piuttosto intempestivo perché bisognava fare i conti con le autorità italiane, delle quali non si conoscevano in proposito le disposizioni, ed erano perciò dubbie le possibilità di scendere al pratico. Lo scritto, con decreto del 13 apr. 1889, fu pertanto posto all'Indice, ed il vescovo fece pubblico atto di sottomissione in Duomo il giorno della Pasqua. Intanto in Italia si veniva diffondendo l'ideologia socialista, ed il B. mostrò subito grande interesse per la questione sociale, che trattò in varie pastorali, da quella del 1886 su *Proprietà e socialismo*, alle altre *Capitale e lavoro* (1891), *La questione morale è questione sociale* (1892), *Una parola amica a tutti gli operai* (1895), ed a quella su *L'emigrazione* (1896). La preoccupazione di sottrarre i contadini e gli operai alla propaganda socialista ed il desiderio di convincere i proprietari ad avvicinarsi ai lavoratori della terra e delle officine per sollevarli moralmente e materialmente, e per conseguire lo stabilimento di « una democrazia quieta, rispettosa, cristiana », anziché di una « turbolenta, insolente anticristiana », nell'intento « di contenere entro le sue dighe questo fiume maestoso, che volge le sue acque verso il mare, affinché non devasti, ma fecondi le rive e le pianure che attraversa », questa preoccupazione è viva e sentita nelle varie pastorali del B., ed ha larga parte nella sua ulteriore attività episcopale. Anche nel citato *Memoriale* del 1904, constatando che « gli ultimi anni videro nascere e grandeggiare il vasto complesso dei problemi sociali », consiglia a Pio X la revoca del *non expedit*, non tanto per « saldare e perpetuare un determinato assetto politico », ma per « sanare e far vivere un popolo », dinanzi al « crescere minaccioso del partito socialista anarchico », poiché « questa baldanza audace e questa forza reale dei partiti estremi minaccia la religione direttamente in sé e indirettamente negli interessi, che le sono più vitalmente congiunti, come la famiglia e la società ». Il B. fondò anche l'*Opera di assistenza* degli emigranti italiani, perché questi fossero assistiti spiritualmente e materialmente sui luoghi dove si portavano per il lavoro. In ciò fu coadiuvato da spiriti eletti che riconoscevano in lui l'uomo superiore ad ogni interesse personale o di partito, preoccupato unicamente del bene dei suoi simili e della sua patria.

La purezza delle sue intenzioni fu superiore ad ogni sospetto; appariva talora spregiudicato, e pure era uomo di pietà profonda e convinta; il carattere per natura impulsivo e precipitoso lo induceva talvolta a scatti inopportuni e violenti, ma sapeva ricredersi; ed anche di fronte alle critiche amare, alle insinuazioni, alle incomprensioni tenute vive da una stampa tutt'altro che imparziale, sapeva comportarsi con dignità veramente episcopale; fermo nell'ubbidienza ai suoi superiori e fiducioso nel sostegno degli estimatori e degli amici che ebbe numerosi e con i quali tenne attiva corrispondenza.

La produzione letteraria è abbondante e molteplice; prescindendo da un manuale latino di teologia dommatica destinato ai seminari essa è diretta in modo particolare a provvedere ai bisogni religiosi che si facevano urgenti ogni giorno più nelle diverse classi sociali. Le sue opere maggiori cominciano proprio nel 1871 con i tre volumi : *Il giovane studente istruito nella dottrina cristiana* (1871-74) che nel 1879 erano già alla quarta edizione riveduta e che nel 1901 ebbero dall'autore l'ultima mano e continuarono a ristamparsi in seguito. Nel 1884-91 pubblicava i 18 voll. della traduzione dell'*Esposizione del dogma cattolico* del Monsabré, arricchiti di note da lui stesso. Sono del 1894-96 i quattro volumi sui *Misteri cristiani*; del 1894-1900 i tre volumi : *Seguiamo la ragione*. Accompagnarono queste opere, che ebbero largo successo ed anche traduzioni, altre pubblicazioni del genere e le numerose pastorali che trattavano le principali questioni del tempo ed anche la questione sociale. Se ne fecero collezioni, come quella in due volumi del 1897 con il titolo : *Questioni morali e sociali del giorno*. Furono pure da lui pubblicati discorsi, articoli su periodici, conferenze, omelie raccolte in volumi (1891-93).

Pubblicò anche volumi di viaggi, non per puro scopo narrativo, ma con intento religioso e morale; per interessare cioè i lettori a problemi che o non venivano agitati o, se lo erano, lo si faceva per tutt'altro motivo. È del 1895 *Un autunno in Oriente* e del 1897 *Un autunno in Occidente*. Quando poi prese ad occuparsi dell'assistenza degli emigrati italiani all'estero pubblicò : *Tre mesi al di là delle Alpi* (1901), *Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero* (1903), *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi* (1908).

BIBL.: Manca una vera biografia del B. Un elenco dei suoi scritti nel volume : *Corrispondenza inedita fra mons. G. B. ed il senatore Tancredi Canonico* (1903-1908) a cura di G. Astori, Brescia 1937, dove a p. 104 è riprodotto l'importante memoriale del 1904 (cf. E. Rosa, *Intorno una corrispondenza inedita*, in *La Civ. Catt.* [1938, I], 261-67). Dello stesso Astori. « *Roma e l'Italia e la realtà delle cose* » *di mons. G. B.*, in *Vita e Pensiero*, 20 (1929), pp. 257-67; e *Mons. G. B. nel XXV della morte. L'opera sua per la conciliazione*. *ibid.*, 30 (1939), pp. 574-81; L. Cornaggia-Medici, *Antesignani della Conciliazione*, Fidenza 1936; Fr. Gregori, *La vita e l'opera di mons. G. Scalabrini*, Torino 1934 (lo Scalabrini fu grande amico del B.); L. Vigna, *B. catechista*, in *La Scuola Cattolica*, 1939, pp. 684-700; *G. B. vescovo di Cremona nel XXV anniversario della morte*, miscellanea a cura di P. Guerrini, Brescia 1939, dove a p. 245 si ha la : *Bibliografia di scritti intorno a mons. B.* ed a p. 255 : *Scritti inediti* di mons. B. La copiosissima corrispondenza fu depositata all'Ambrosiana di Milano.

Silvio Furlani

BONOMI, Ermete. - Archivista, n. nel 1734 a Milano, m. il 22 apr. 1816 ivi. Monaco cistercense e sacerdote, coprì le cariche di bibliotecario ed archivista del monastero di Chiaravalle; divenne poi archivista del monastero di S. Ambrogio, nonché professore di diplomatica, e vi rimase fino alla soppressione del monastero stesso, nel 1798.

Instancabile lavoratore, compilò tutta una serie di registri e di indici, contenenti copie di documenti e di diplomi conservati negli archivi dei monasteri suddetti. Questi manoscritti del B., i quali costituiscono una preziosa fonte per la storia politico-religiosa del Milanese soprattutto durante il medioevo, si trovano attualmente nella biblioteca Braidense.

BIBL.: A. Ratti, *Del monaco cisterciense don E. B. milanese e delle sue opere*, in *Arch. storico lombardo*, 3ª serie, 3 (1895), pp. 303-82.

Silvio Furlani

BONOMO, Giovanna Maria, beata. - Benedettina, n. il 15 ag. 1606 in Asiago (Vicenza), m. il 1°

marzo 1670 a Bassano. Fu educata, dopo la morte della madre, nel monastero di S. Chiara a Trento, in cui avrebbe voluto professare la vita religiosa; ma, per l'opposizione del padre, dovette tornare in famiglia, a Vicenza. Più tardi ottenne di entrare nel monastero benedettino di S. Girolamo, a Bassano Veneto, e ne vestì l'abito l'8 sett. 1621, emettendo dopo un anno la professione solenne. Ebbe successivamente gli uffici di maestra delle novizie, più volte di badessa e di priora claustrale. Praticò aspre penitenze e sopportò frequenti malattie e prove spirituali. Fu beatificata il 9 giugno 1783.

BIBL.: L. Bracco, *Vita della b. G. M. B.*, 2 voll., Roma 1889; G. Marzocco, *La b. G. M. B.*, 2ª ed., Bassano 1922; M. G. Dore, *La b. G. B., monaca benedettina*, Brescia 1937.
Nello Vian

BONONIO, santo. - Abate di Lucedio nel Vercellese, m. nel 1026. Monaco camaldolese, tra i più fervidi seguaci di s. Romualdo, visse, per qualche tempo, nel monastero di S. Stefano nella sua patria, Bologna. Si recò poi, pellegrino, in Egitto, di cui fu detto l'apostolo, e visse in eremitaggio sul Sinai. Attorno al 990, richiamato in Italia dal vescovo di Vercelli, Pietro, fu nominato abate di Lucedio, dove rimase fino alla morte (1026) e nello stesso anno Giovanni XIX lo canonizzò.

BIBL.: *Vita* in *Acta SS. Ordinis Sancti Benedicti*, VI, 1, pp. 237-46; in *Acta SS. Augusti*, VI, Anversa 1743, pp. 627-634; cf. J. B. Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1755, p. 396 sgg. Circa la polemica sul valore delle vite di B.: l'anonima (BHL, n. 1421-23) e quella del monaco Radberto (*ibid.*, n. 1424), cf. A. Testi Rasponi, in *Atti e mem. Dep. St. patr. per le province di Romagna*, 4 (1911, 1), pp. 397-464; F. Lanzoni, *ibid.*, 6 (1913), pp. 402-407; *Analecta Bolland.*, 48 (1930), pp. 411-12.
Pier Fausto Palumbo

BONORVA: v. SASSARI.

BONOSO, vescovo di NAISSO. - È conosciuto più comunemente come vescovo di Sardica, ma si tratta di una svista di Mario Mercatore. Non consta con certezza quando fosse stato eletto alla sede vescovile; lo era certamente nel 391 poiché il sinodo tenuto in quell'anno a Capua si occupò delle sue dottrine.

Da una lettera di papa Siricio appare che B., come Elvidio e Gioviniano, negava la perpetua verginità di Maria affermando che avesse avuto altri figli da s. Giuseppe; Gennadio attesta poi che B. seguiva anche l'errore di Fotino che negava la divinità di Gesù Cristo. Il Sinodo di Capua non diede un giudizio sulle dottrine di B., ma stabilì che si facesse un'inchiesta dai vescovi dell'Illirico sotto la presidenza di Anisio (*Anysius*) di Tessalonica. L'inchiesta dovette essere sfavorevole a B. poiché gli furono interdette le funzioni vescovili. Anziché sottomettersi B., pur rivolgendosi a s. Ambrogio che gli consigliava di ubbidire, continuò ad esercitare il suo ufficio ordinando anche dei chierici. Alla morte di B. avvenuta probabilmente prima del 414, nacque perciò una controversia sulla validità di quelle ordinazioni fatte in modo irregolare. I vescovi dell'Illirico le riconoscevano, e lo stesso Innocenzo I pur approvando le decisioni del sinodo presieduto da Anisio, ordinava a Marciano successore di B. di ammettere alla comunione due chierici ordinati da questo. In seguito però a nuove prove Innocenzo distinguendo tra le ordinazioni fatte prima o dopo la condanna di B. proibiva di ammettere queste ultime.

B. ebbe poi dei seguaci specialmente sulla dottrina cristologica inclinanti più o meno apertamente all'adozianismo; ma furono sempre pochi e limitati alle province danubiane dove vivacchiarono fino al sec. VI.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, 261, 299, 303; X. Le Bachelet, s. v. in DThC, II, coll. 1027-31; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Parigi 1918, pp. 344-50; J.-R. Palanque, *St Ambroise et l'Empire romain*, ivi 1933, pp. 259-62.
Agostino Amore

BONSIGNORE, STEFANO. - Vescovo di Faenza, n. a Busto Arsizio il 23 febbr. 1738, m. a Faenza il 23 dic. 1826. Professore di teologia e letteratura nel seminario di Milano, fu nominato in seguito prefetto della biblioteca Ambrosiana. Eletto vescovo di Faenza da Napoleone, il 15 apr. 1807, fu confermato nella nomina da Pio VII il 18 sett. dello stesso anno. Il 9 febbr. 1811 gli fu affidato dall'imperatore il patriarcato di Venezia che egli occupò senza aver tuttavia ricevuto alcuna istituzione canonica. Negli anni 1811 e 1812 funse da tramite di Napoleone presso il prigioniero Pio VII. Tornato in diocesi nel 1816, confessò pubblicamente la sua illegittima occupazione del patriarcato e poté in tal modo ottenere il perdono del Papa. Pubblicò omelie ed orazioni.

BIBL.: Cappelletti, II, pp. 300-301; IX, pp. 377-78; P. B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 689; F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, Faenza 1913, pp. 206-207.
Emma Santovito

BONSIGNORI, BENEDETTO. - Abate benedettino, esegeta biblico, n. ca. il 1510 e m. a Firenze nel 1567. Già al secolo si distinse per il suo ingegno acuto e per la sua conoscenza del greco e dell'ebraico. Nell'Ordine coprì vari posti importanti nella Congregazione cassinese di S. Giustina, « laudandus ob integritatem, amandus ob humanitatem, imitandus ob rectam simplicemque naturam » (R. Castrucci, *Vita*).

Tra le sue opere, sono da segnalarsi 39 omelie sui tre cantici del Nuovo Testamento, 31 omelie o trattazioni sui Vangeli e Salmi, su molti passi scelti da Isaia e s. Paolo. Seguì il metodo patristico, assimilandosi specialmente lo spirito di s. Giovanni Crisostomo e la dolcezza di s. Bernardo. Raffaele Castrucci, un suo monaco, ne pubblicò le omelie a Firenze nel 1568 in un grosso volume (pp. 624): *Orationes variae ad fratres in Capitulo*.

BIBL.: M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, I, Assisi 1731, pp. 89-91.
Adalberto Metzinger

BONSIGNORI (MONSIGNORI), GIROLAMO. - Pittore veronese, vissuto nella seconda metà del sec. XV. Fu allievo del Mantegna, a cui si mantenne fedele per quasi tutta la vita; soltanto nell'ultimo periodo si accostò a Leonardo da Vinci, eseguendo una copia, allora molto ammirata, del *Cenacolo*. Frate domenicano, lavorò molto nei conventi nei quali visse, a Mantova, a Verona e a Milano, dove, appunto, s'incontrò con Leonardo. - Vedi Tav. CX.

BIBL.: E. Tea, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 324.
Maria Donati

BONTEMPI, GAUDENZIO da BRESCIA. - Teologo cappuccino n. nel 1612, m. il 25 marzo 1672.

Definitore e predicatore, è noto soprattutto nella storia della teologia per l'opera *Palladium theologicum, seu tota theologia scholastica... ad intimam mentem divi Bonaventurae* (7 voll. in-fol., Lione 1676), edita postuma dai suoi discepoli e dedicata al re Luigi XIV. Il B. eccelle fra quegli autori cappuccini che rappresentano la scuola bonaventuriana. Con una esposizione vasta ed approfondita egli dispone in una somma di teologia, rimasta incompleta in alcuni trattati per la sua morte, la dottrina di s. Bonaventura, di cui vendica la ricchezza ed attualità in riferimento anche ai teologi contemporanei estranei all'Ordine. Nel dare risalto alla individualità del pensiero bonaventuriano, tende piuttosto ad accostarlo alla dottrina di s. Tommaso, mentre manifesta una marcata animosità contro la scuola scotista. Alcuni bibliografi gli attribuiscono anche un commentario del catechismo di s. Pietro Canisio.

BIBL.: V. Bonari da Bergamo, *I conventi ed i Cappuccini bresciani*, Milano 1891, pp. 159-63; A. de Corniero, *Capuchinos precursores del p. Bartolomé Barberis en el estudio de s. Buenaventura*, in *Collectanea Francisc.*, 1 (1931), pp. 369-74; Ilarino da Milano, *Biblioteca dei frati Min. Capp. di Lombardia*, Firenze 1937, pp. 188-89; Melchior a Pobladura, *Hist. generalis Ord. fratrum Min. Capuc.*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 309, 348-49.
Ilarino da Milano

BONVESIN da Riva. - Poeta e maestro di grammatica, n. a Milano tra il 1240 e il 1250, m. ivi il 13 marzo 1315. Di famiglia aristocratica, entrò a far parte dell'Ordine degli Umiliati.

La sua produzione è in latino ed in volgare, con l'uso più frequente di quartine monorime in versi alessandrini. Delle opere in volgare ha maggior pregio il *Libro delle tre scritture*, terminato prima del 1274: in più di duemila versi narra le pene dell'inferno (scrittura nigra), le sofferenze per redimersi (scrittura rossa), il gaudio celeste (scrittura dorata). Non fa cenno del purgatorio: tace, non nega; e ciò non può farlo ritenere un eretico. Con questo poema, meritevole di studio, B. è uno dei primi precursori di Dante. Operetta degna di nota è *Il Trattato dei mesi*. Sono anche assai apprezzati alcuni componimenti didascalici *Disputatio rosae cum viola*, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, *De elemosynis*, ed un volgarizzamento dei *Disticha de moribus* di Catone. Narratore semplice e chiaro, si prefigge di raggiungere sempre uno scopo morale, non artistico.

Bibl.: Delle poesie bonvesiniane ampia raccolta è quella di I. Bekker, in *Monatsberichte d. Akademie der Wissenschaften*, Berlino 1850-51. – Per la vita: V. G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, I, Milano 1766, p. 297; C. Salvioni, *Bricciche bonvesiniane*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo 1903, p. 391: G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano 1930, pp. 277-81; C. Guerrieri-Crovatti. *La lirica nella cultura italiana*, Firenze 1934, pp. 117-28; M. Apollonio, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini*, 2ª ed., ivi 1943, pp. 159-63. Dante Francazi

BONVICINO, Alessandro: v. moretto (il).

BONVISI, Giovanni, beato. - Francescano, n. a Lucca ai primordi del sec. xv. Sin da fanciullo mostrò inclinazione alla vita ritirata e penitente. Recatosi in Spagna per ragioni di commercio, entrò tra i Minori, passando poi in Italia, tra gli Osservanti della provincia di Firenze. Fu insigne nella obbedienza, povertà e spirito di penitenza. Maestro dei novizi e guardiano, fu terribilmente provato da tentazioni demoniache. Dotato da Dio di visioni ed estasi operò miracoli «dei quali alcuni» scrive l'autore della *Franceschina* «ne vidi io con li miei occhi». Morì nel 1472, nel convento di S. Maria degli Angeli presso Assisi. Figura nel *Martirologio francescano* al 14 maggio.

Marco da Lisbona nelle sue *Croniche* riporta un discorso del B. sull'umiltà (cap. 39), nel quale è detto che «il conoscere la propria miseria è la più giovevole scienza che possiamo in questa vita acquistare». Inoltre un suo discorso sull'amor di Dio e del prossimo (cap. 40), uno sull'astinenza (cap. 42) e uno sull'obbedienza (cap. 43), che certamente riflettono il pensiero e la dottrina del beato.

Bibl.: F. Tresatti da Lugnano: *Vita et costumi del b. G. B. da Lucca*, Lione 1610 (il manoscritto si conserva nell'archivio di Stato, Lucca, archivio Bonvisi, N. 68); Marco da Lisbona, *Croniche dei Frati Minori*, Venezia 1591, parte 3ª, V, cap. x, §§ 38-43, pp. 172 *b*-176 *b*. Umile Bonzi da Genova

BOOK OF COMMON PRAYER («Libro della preghiera comune»). - Dopo la Bibbia è questo l'unico libro ufficiale della Chiesa anglicana o d'Inghilterra. In esso si trovano: il divozionario ufficiale (orazioni della mattina e della sera); il calendario (la distribuzione ecclesiastica dell'anno con i brani della S. Scrittura che si devono leggere nelle principali feste e nelle singole domeniche dell'anno); il rituale (cerimonie e riti nell'amministrazione dei due Sacramenti ammessi dagli anglicani, e alcune altre); il breviario (i *Salmi* che si devono leggere ogni giorno del mese); il messale (le orazioni da recitarsi nella celebrazione della cena del Signore, in tutte le domeniche e feste principali dell'anno); il pontificale (la consacrazione dei diaconi, dei presbiteri e dei vescovi). Gli «articoli di religione» che si trovano alla fine del *B. of C. P.* sono un'aggiunta posteriore.

Il primo *B. of C. P.*, sotto il titolo di *La Cena del Signore e la S. Comunione comunemente detta Messa* fu compilato al principio del regno di Edoardo VI (1547). Si raccolsero in esso molte formole degli antichi libri liturgici cattolici in uso nell'Inghilterra, e vi si aggiunsero elementi tratti dalla *consultatio* dell'arcivescovo Ermanno di Colonia, fatto sotto l'influsso di Bucero e di Melantone. Si trovavano anche le *injunctions* o alcuni decreti del re Edoardo VI, tra cui uno che faceva obbligo ai ministri della Chiesa di predicare quattro volte all'anno contro la giurisdizione del Sommo Pontefice. Il libro fu stampato nel 1549 ma restò in uso tre soli anni. Nel 1552, sotto lo stesso re, si credette necessario di correggere alcuni punti, aggiungervene altri, spiegarne alcuni troppo oscuri, e si tolse dal titolo primitivo l'ultima parte, cioè le parole «comunemente detta Messa». Nelle sue linee fondamentali, questo libro è, sostanzialmente, quello giunto fino ai giorni nostri.

Soppresso durante il regno di Maria Tudor (1553-1558), fu ristabilito al principio del regno di Elisabetta nel 1559, ma con l'omissione della famosa «rubrica nera», cioè la rubrica stampata in nero alla fine della liturgia della Comunione, nella quale si stabiliva che si doveva ricevere in ginocchio il pane e il vino consacrato, con la spiegazione che questo non significava assolutamente alcun atto di adorazione.

La revisione del 1604, benché abbia introdotto alcune mutazioni, non cambiò sostanzialmente quella del 1552, e fu piuttosto una reazione dell'anglicanesimo, e soprattutto del re Giacomo I (1603-25), contro la tendenza puritano-calvinista. Fu respinta la richiesta di incorporare gli «articoli di Lambeth» nel *B. of C. P.*, perché erano apertamente calvinisti.

Più importante fu la revisione del 1662, fatta dopo il ristabilimento della monarchia e della Chiesa anglicana nell'Inghilterra. Di nuovo gli anglicani reagirono contro i puritano-calvinisti. Alcune modificazioni furono importanti; ne vanno accennate due: l'inserzione di nuovo della «rubrica nera», ed il cambiamento sostanziale della formola della consacrazione dei vescovi. Nella formola eduardina (1552) si diceva: «Ricevi lo Spirito Santo e ricordati di eccitare la grazia di Dio che è in te per l'imposizione delle mani, perché Dio non ci ha dato lo spirito di timore ma di potere, di amore e di moderazione» nella quale niente assolutamente si trova che indichi l'ufficio episcopale. Nella nuova, approvata nell'anno 1662, si dice: «Ricevi lo Spirito Santo per l'ufficio e lavoro di vescovo nella Chiesa di Dio, adesso a te conferito per l'imposizione delle nostre mani, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Molto appropriatamente faceva notare Leone XIII nella bolla *Apostolicae Curae* (15 sett. 1896): «Eadem adiectio, si forte quidem legitimam significationem apponere posset, serius est introducta; elapso iam saeculo post receptum Ordinale eduardianum, quum propterea, hierarchia exstincta, potestas ordinandi iam nulla esset».

Le diverse correnti e le divisioni manifestatesi nella Chiesa anglicana durante il sec. xix introdussero tali differenze nella esecuzione pratica della liturgia, che la competente autorità ecclesiastica dopo il 1906 decise una revisione del *B. of C. P.* Soltanto nel 1927 fu pronto il cosiddetto *Deposited Book*, che apportava alcune modificazioni o aggiunte all'edizione del 1662; fu approvato dalla maggioranza di una commissione ecclesiastica anglicana, ed anche dalla Ca-

mera dei Lords (14 dic. 1927), ma fu respinto in modo clamoroso alla Camera dei Comuni (15 dic. 1927, con 238 voti contro 205). Proposto di nuovo alla stessa Camera con alcune varianti e spiegazioni fu di nuovo respinto (14-15 giugno 1928, con 266 contro 222). L'asservimento della Chiesa anglicana anche in materia puramente ecclesiastica, non già al re ma ad una assemblea laica, alla quale partecipano molti individui non anglicani, non poteva dimostrarsi con maggiore chiarezza. In alcune edizioni moderne, i cambiamenti proposti, benché siano stati respinti, pure sono stati pubblicati e vengono notati o con qualche segno, se sono brevi, o addirittura proposti dopo l'antica forma con il titolo di « Alternative order of the Communion... of Public Baptism » ecc. In queste formole alternative i ministri anglicani sono liberi di usare l'antico *B. of C. P.* del 1662 o il nuovo. Tra le aggiunte e cambiamenti notiamo l'introduzione nel calendario di alcune feste nuove, ad es., s. Francesco di Assisi e s. Bernardo; la celebrazione commemorativa dei morti il 2 nov.; l'epiclesi preposta alla consacrazione, nuove rubriche sui vestimenti sacri, la facoltà di conservare, con permesso del vescovo, il pane e il vino consacrato per portarli agli ammalati, senza però essere oggetto di altre cerimonie, ecc.

BIBL.: E. Danierl, *The P. B. its history, language and contents*, Londra 1878; C. Neil e J. M. Willoughby, *The Tutorial P. B.*, ivi 1913; National Assembly of the Church of England, *Book referend to the P. B. measure*, ivi 1927; *The B. of C. P. with the additions and deviations proposed in 1928*, ivi (ed. ingl.) 1928; *The deposited P. B. by a group of priests*, ivi 1928; W. Joynson-Hicks, *The P. B. crisis*, ivi 1928; *The B. of C. P.*, Nuova York 1929 (ed. americana); C. Algermissen, *La Chiesa e le Chiese*, Brescia 1942, pp. 619-21. Camillo Crivelli

BOOTH, William. - Riformatore sociale e fondatore della sètta protestante « Esercito della Salvezza » n. a Nottingham il 10 apr. 1829, m. cieco a Londra il 20 ag. 1912. Figlio di famiglia povera, fin dai 13 anni dovette lavorare per vivere. A 15 anni subì un primo impulso verso la conversione e si sentì attratto verso il movimento revivalista. Nel 1849 passò a Londra, dove lavorò nelle grandi officine, riportandone una profonda impressione. In questo periodo conobbe Caterina Mumford, sua futura consorte e collaboratrice. Nel 1852 impartì un corso ambulante di predicazione quale seguace della *Methodist New Connexion*. Intanto le sue convinzioni religiose si allontanavano dal credo metodista e prendevano un indirizzo nuovo e personalistico, specialmente nei riguardi d'un certo movimento di redenzione sociale, che egli andava elaborando a favore delle classi più umili e disgraziate dei sobborghi londinesi. Per impulso della moglie fondò a Whitechapel, quartiere dei miserabili, una missione cristiana, che costituirà la prima cellula della futura organizzazione mondiale denominata *Salvation army* (v. ESERCITO DELLA SALVEZZA), da lui ideata allo scopo di attrarre con mezzi e sistemi nuovi, non escluse certe forme coreografiche di propaganda, gli operai, i derelitti e i rifiuti della società al cristianesimo, ridonando loro il senso della vita e la speranza nella riabilitazione morale e sociale. Dopo aver dotato la nuova associazione di norme e di statuti, egli la modellò nel 1878 sul tipo di una gerarchia militare composta di gregari e di ufficiali, di cui egli stesso si proclamò « generale ».

Agli inizi le sue manifestazioni, ritenute stravaganti e perturbatrici della pace, non furono prese sul serio; l'opinione pubblica gli fu ostile, e alcuni suoi aderenti furono multati e imprigionati. Tuttavia egli riuscì a dare sempre maggiore impulso alla sua opera. I risultati conseguiti in mezzo alle classi proletarie, oltre ad attirargli l'ammirazione dei diseredati, si imposero all'attenzione anche dei più scettici e gli meritarono la stima di varie personalità del mondo politico, che vollero conoscerlo e affiancarne l'azione.

Nel 1890 perdette la moglie che l'aveva sempre assistito e seguito come « generalessa » per insinuarsi negli strati femminili, ed egli risentì moltissimo della sua mancanza. Nello stesso anno pubblicò, in collaborazione con il giornalista W. T. Stead, il volume: *In Darkest England, and the Way Out*, nel quale, dopo aver messo in luce le tragiche condizioni delle classi lavoratrici inglesi, sfruttate dai capitalisti ed estranee ad ogni forma di assistenza economica e religiosa, proponeva di rimediare alle immense piaghe del pauperismo, mediante un piano di riforme: la grande fortuna del libro (ca. 10 milioni di lire per 200.000 copie in poche settimane), il favore dello stesso re Edoardo VII che, nel 1902, lo invitò personalmente alla cerimonia dell'incoronazione, le simpatie che man mano si era andato conquistando in seno alla ricca società londinese, gli procurarono un vistoso patrimonio che gli permise di attuare, in breve tempo, gran parte del suo programma e di estendere il nuovo ordine militare in ogni continente, dimostrandosi un infaticabile organizzatore e un efficace oratore.

Il figlio primogenito William Bramwell, n. ad Halifax (Yorskshire) nel 1856, successe al padre nel generalato dell'associazione. Già ufficiale dell'« Esercito » nel 1874, fu preposto, nel 1880, ai lavori di organizzazione e si distinse nella lotta contro la « tratta delle bianche », svelando all'opinione pubblica le subdole arti con le quali venivano reclutate le vittime, e con la sua agitazione riuscì a far approvare, nel 1885, un emendamento al codice penale. Ebbe come valente collaboratrice la moglie Florence, ufficialessa dell'esercito. Però nel 1929, giudicato inesperto e inadatto per la carica che ricopriva, fu dimesso dal consiglio dell'ordine e sostituito con Edward J. Higgins. Ritiratosi questi nel 1934, il grado di generale venne assunto da Evangelina Booth, quartogenita del fondatore, la quale rimase in carica fino al 1° nov. 1939, essendo da quell'epoca subentrato l'australiano George Carpenter.

BIBL.: *Handbook of Salvation Army doctrine*, Nuova York 1923; I. Giordani, *I protestanti alla conquista dell'Italia*, Milano 1931; Anon., *An outline of Salvation Army history*, Londra 1932; H. Redwood, *God in the Slums*, ivi 1932. Mario Bevilacqua

BOOZ (ebr. *Bō'az*). - 1. – Antenato di David e del Messia. Possedeva a Betlemme il campo in cui la vedova Ruth (v.) per sostentare sé e la suocera Noemi si recava a spigolare; ammirato della pietà della donna verso la suocera, ebbe per lei attenzioni particolari (*Ruth* 2). Quando poi furono conosciuti i rapporti di parentela tra le due famiglie, B. sposò Ruth e dalla loro unione nacque Obed, avo di David (*Mt.* 1, 5), probabilmente non in linea immediata. Il matrimonio fu disposto in base alla legge del levirato (v.), di cui rappresenta però un interessante caso particolare, perchè B. era *gō'ēl* non del marito, ma del defunto suocero di Ruth, dal quale forse era venuto a B. il dovere (cf. *Gen.* 38, 13) di sposare la nuora. Il neonato, tuttavia, fu legalmente figlio di Noemi (*Ruth* 4, 10-17).

2. – Nome (nella Volgata) della colonna sinistra del pronao del tempio salomonico, ebr. *bō'az*, forse per *bĕ'ōz* « in forza », riferito al tempio (*I Reg.* 7, 21; *II Par.* 3, 17). Giovanni Rinaldi

BOPPERT, Konrad. - Scrittore ascetico, n. a Costanza il 10 febbr. 1750, m. a St. Paul in Carintia il 31 luglio 1811. Monaco benedettino a St. Blasien nella Foresta Nera, emise i voti nel 1773 e fu ordinato sacerdote nel 1775. Ebbe vari uffici nel monastero, ove si distinse per spiccate doti musicali; resse la

parrocchia di Ibach dal 1799 al 1803 e, dopo la soppressione di St. Blasien, si ritirò a St. Paul in Carintia.

Il suo nome è legato ad un'opera, che gli costò 18 anni di assiduo lavoro: *Scutum fidei ad usus quotidianos sacerdotum* (5 voll., St. Blasien 1806); fu ristampato in 12 voll. da Herder a Friburgo in Br. (1853-55) e da Dura a Napoli (1856), poi tradotto in francese e tedesco. È un *breviarum eucharisticum*, che offre quotidiane meditazioni e preghiere per prima e dopo la Messa, tratte in gran parte dai Padri, dai concili, dai teologi scolastici (ca. 2 mila citazioni). La vasta compilazione, pur nelle sue manchevolezze storico-critiche, permeata com'è di sincera pietà, costituisce un solido cibo ancora oggi utile alle anime sacerdotali.

BIBL.: Anon., *Scriptores O. S. B., qui 1750-80 fuerunt in Imperio Austriaco-Hungarico*, Vienna 1881, pp. 26-27; P. Volk, s. v. in DSp, I, coll. 1870-71; id., s. v. in DHG, IX, col. 1169.
Antonio Piolanti

BORA, Caterina von. - N. da famiglia nobile ma decaduta a Klein-Laussig il 29 genn. 1499, a dieci anni fu messa con le Cistercensi del monastero di Nimbschen dove professò nel 1515. Fu tra le dodici monache che alla predicazione delle nuove dottrine lasciarono il monastero dietro gli eccitamenti di Leonardo Koppe membro del Consiglio di Torgau, e con otto compagne si rifugiò a Wittemberg il 7 apr. 1523. La B. fu accolta in casa del borgomastro F. Reichenbach mentre le sue compagne ebbero ricovero presso altre famiglie della città. Ella riuscì con le sue arti ad entrare nelle buone grazie di Lutero che, rotto ogni indugio, la sera del 13 giugno 1525, alla presenza di alcuni amici la sposò e il 27 celebrò la pubblica festa nuziale secondo gli usi del luogo. Il matrimonio di un frate con una religiosa professa fece chiasso e Lutero si trovò costretto a spiegare la sua improvvisa risoluzione. La B. fu una donna di casa accorta e diligente nonostante il suo orgoglio di casta; diede a Lutero fra il 1526 ed il 1534 sei figli: Giovanna, Elisabetta, m. a otto mesi, Maddalena, m. a 13 anni, Martino, Paolo e Margherita che non uscirono dalla più modesta mediocrità. Ridotta in strettezze dopo la morte di Lutero, la B. riparò a Torgau, dove morì il 20 dic. 1552.

BIBL.: G. Hergenröther-P. Kirsch, *Storia universale della Chiesa*, VI, Firenze 1907, p. 67; H. Grisar, *Lutero, la sua vita e le sue opere*, Torino 1933, pp. 221 sgg., 273 sgg. Pio Paschini

BORBA, Diego de. - N. nella città di Borba (Evora, Portogallo). Appartenne qualche tempo ai Francescani. Nell'anno 1538 si recò con il vescovo francescano Giovanni di Albuquerque a Goa, dove cominciò per mezzo di interpreti a predicare la fede ai pagani nei paesi vicini, e comprese l'utilità e la necessità di sacerdoti indiani.

Così, nel 1541 iniziò, come fondatore principale, il collegio di S. Paolo di Goa, affidato ai Francescani, in cui dovevano essere ammessi ragazzi di tutto l'Oriente, dall'Africa orientale fino alle isole Molucche, ad esclusione dei Portoghesi. Nel 1542 venne a Goa s. Francesco Saverio, il quale, dopo qualche esitazione, accettò il collegio, che col tempo divenne la sede principale della Compagnia di Gesù nell'Oriente. B., grande amico del Saverio e di s. Ignazio, voleva farsi anche membro dell'Ordine, ma a ciò era di ostacolo la sua anteriore appartenenza ai Francescani. Morì il 26 genn. 1547 a Goa, spento dalla vecchiaia e compianto come « colonna dei buoni ».

BIBL.: G. Schurhammer e E. A. Voretzsch, *Ceylon zur Zeit des Königs Bhuvaneka Bahu und Franz Xavers 1539-52...*, I, Lipsia 1928, p. 146; II, p. 682; G. Schurhammer, *Die zeitgenössischen Quellen zur Geschichte Portugiesisch-Asiens... zur Zeit des hl. Franz Xaver*, ivi 1932, p. 506 (Mestre Diogo); *Epistolae s. Fr. Xaverii*, edd. G. Schurhammer e J. Wicki, II, Roma 1945, p. 615; *Documenta Indica*, ed. Wicki, I, ivi 1948, pp. 51-53 (lettera di B., pp. 828-29). Giuseppe Wicki

BORBONE, Carlo di. - N. verso il 1433 da Carlo I duca di Borbone, m. a Lione il 13 sett. 1488. Undicenne fu nominato nel 1444 arcivescovo di Lione dai canonici della Cattedrale, ma la sua nomina non fu convalidata che nel dic. 1446; non prese però il governo della diocesi che nel 1447. Fu creato cardinale nel dic. 1476 a richiesta di Luigi XI, al quale il B. rimase quasi sempre attaccato; da lui ebbe ricchi e numerosi benefici e fu costituito governatore di Parigi, dove si fece benvolere. A Lione fece costruire la facciata della Cattedrale.

BIBL.: J. Garin, s. v. in DHG, X, coll. 113-15; L. H. Labande, *Avignon au XVe siècle. Légation de Charles de Bourbon et de Julien Della Rovere*, Parigi 1920. Pio Pecchiai

BORBONE - ANJOU - DUE SICILIE, Alfonso Maria Giuseppe Alberto. - Conte di Caserta, n. a Caserta il 28 marzo 1841 da re Ferdinando II e da Maria Teresa di Austria, m. a Cannes il 26 maggio 1934. Ufficiale d'artiglieria nell'esercito borbonico, prese parte alla ostinata e suprema difesa di Gaeta (6 nov. 1860 - 13 febbr. 1861), sino a quando, all'alba del 14 febbr., non si imbarcava col fratellastro re Francesco II sulla « Mouette », e lasciava la piazza ormai conquistata.

Sostenitore pertinace e caldo, spesso anzi avventato, di tutti gli inconsulti ed infelici tentativi volti, comunque, ad una impossibile restaurazione, dopo aver visto nell'estate del 1867 la regina madre Maria Teresa ed il piccolo principe di Caltagirone, ultimo figlio di Ferdinando II, morire di colera in Albano, validamente cooperava in quell'autunno fra le schiere pontifice alla lotta serrata contro i garibaldini irrompenti nel Lazio.

A Roma aveva sposato l'8 giugno 1868 Antonietta di Borbone-Due Sicilie ed a Roma faceva pronto ritorno ai primi del sett. 1870 con l'intenzione di combattere nuovamente in favore del governo pontificio. Gli avvenimenti del 20 sett. lo sorpresero col fratello conte di Bari a palazzo Farnese, che apparve ai nuovi venuti ostinatamente chiuso e protetto dai colori prussiani; ma il 23 seguente dovette partirsene per Civitavecchia e dall'Italia sotto scorta.

Successo il 15 genn. 1895, a Monaco di Baviera, al defunto Francesco II, mentre il partito legittimista napoletano, che continuò lungamente a vegetare, lo riconosceva Sua Maestà Alfonso I delle Due Sicilie, ritiravasi a villa Maria Teresa in Cannes, dedicando i molti anni della restante sua vita all'educazione della numerosa figliolanza nonché ad opere insigni di caritatevole e schiva pietà, per lasciar poi fama incondizionata di virtù non comuni e di cavalleresca nobiltà di carattere.

BIBL.: E. Kanzler, *Rapporto alla Santità di Nostro Signore papa Pio IX... sulla invasione dello Stato Pontificio nell'autunno 1867*, Roma 1868, p. 6; L. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa, ecc.*, ivi 1907; id., *La fine di un regno*, Città di Castello 1908; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925; id., *Gli ultimi borbonici*, Napoli 1926, estratto da *Atti della R. Acc. di Scienze morali di Napoli*, 50 (1927), pp. 1-23; P. Calà Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Bari 1918; *Almanach de Gotha*, 1934, pp. 36-38; *Necrologio*, in *Osservatore Romano*, 28-29 maggio 1934; C. Montù, *Storia della artiglieria italiana*, III, parte 2ª, Roma 1937, pp. 917, 918, 930; C. M. De Vecchi, *Le carte di Giovanni Lanza*, VI, Torino 1938, pp. 44, 54; T. Battaglini, *Il crollo militare del regno delle Due Sicilie*, I, Modena 1939, pp. 33, 125, 129, 141, 171, 175, 183; II pp. 7, 25, 39, 52, 121, 177.
Paolo Dalla Torre

BORBONE - ANJOU - SPAGNA, Alfonso Carlo Ferdinando Giuseppe Giovanni Pio. - Infante di Spagna, duca di S. Giacomo, cavaliere dell'Ordine di S. Uberto, n. a Londra il 12 sett. 1849 dal principe Giovanni (1822-87) e dal-

l'arciduchessa Maria Beatrice d'Austria-Este (1824-1906), e m. a Vienna per investimento automobilistico alla fine di sett. del 1936. Fu l'ultimo rappresentante del carlismo come nipote di don Carlos (1788-1855). Proposto nel 1861 a succedere allo zio Francesco V di Modena, che avrebbe dovuto cingere la corona imperiale del Messico, quasi ventenne, all'indomani di Mentana, il 6 giugno 1868 si offriva a Pio IX come semplice zuavo.

Il 20 sett. 1870, mentre Roma stava per essere investita, entrò con i suoi in linea guarnendo le mura Aureliane da Porta Pia al rientrante del Castro Pretorio, e riusciva quindi a ripiegare in piazza S. Pietro: l'indomani, dopo l'indimenticabile ultima benedizione di Pio IX all'esercito, sfilava a Porta S. Pancrazio, mentre i regi rendevano gli onori militari, per tornarsene in Austria, e sposare il 26 apr. 1871 l'infanta Maria de las Nieves, del ramo legittimo dei re del Portogallo, nel maniero bavarese di Heubach.

Accesosi, nel 1872, il triennale conflitto carlista, si portò subito a servizio del pretendente fratello Carlos (1848-1909), Datosi dopo il 1876 a lunghi e rischiosi viaggi di esplorazione in terre selvagge e lontane, iniziava nel 1900, in seguito a clamorosa vertenza cavalleresca fra due ufficiali austriaci, quel vasto moto antiduellistico, che, attraverso una vera e propria Lega internazionale, tanta influenza ebbe sul declino del barbaro ed assurdo costume specialmente fra i militari e gli aristocratici.

La guerra mondiale lo colse nel 1914 in Austria, ove, anche per essere zio e a suo tempo tutore della futura imperatrice Zita, ebbe modo di parteciparvi con grandi opere caritative, che culminarono nell'adattamento ad ospedale per feriti della signorile dimora di Ebenzweier presso Altmünster. Profondamente amante dell'Italia, la cui lingua parlava correntemente ed a cui tanti ricordi d'infanzia e di gioventù lo legavano, A. di B., rientrava per l'ultima volta nella Penisola, ospite della villa borbonica delle Pianore presso Viareggio, per assistere ai funerali del nipote don Jaime (m. il 2 ott. 1931) pretendente carlista, ed assumerne i diritti di famiglia anche nei confronti degli Orléans e la successione legittimistica alla corona di Spagna, nonché ricevervi, come re, atto di sudditanza da parte dei rappresentanti del carlismo, prima che, morendo egli senza eredi, si concludesse la secolare vertenza con il ramo di Isabella, allora rappresentato da Alfonso XIII.

Bibl.: A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, pp. 304-307, 490, 568-69, 574, 577, 609, 613; *Almanach de Gotha*, 1934, pp. 35, 36; F. Crispolti, *L'ultimo principe carlista. Ricordi personali*, in *Nuova Antologia*, 1937, V, pp. 365-76.
Paolo Dalla Torre

BORBORIANI (Borboriti). - Gnostici antinomisti; Epifanio fu il primo a chiamarli con tale nome, ma probabilmente esistevano anche prima (cf. Clemente Aless., *Strom.*, II, 20, e III, 4: PG 8, 1061, 1132-33). Secondo s. Epifanio (*Haereses*, XXVI, 3: PG 41, 336), che li conobbe in Egitto, prendono il nome da βόρβορος (fango). Filastrio (*Haereses*, LXXIII: PL 12, 1186) crede che realmente si imbrattassero di fango. Più giustamente s. Agostino (*Haereses*, VI: PL 52, 26), interpreta il nome in senso metaforico. Infatti professavano dottrine e praticavano riti d'un'immoralità rivoltante. Se non si identificavano, certo poco differivano da altri gnostici del tempo, quali i coddiani, i naasseni, gli stratioti, i fibioniti, ecc. Interpretavano la S. Scrittura arbitrariamente e per di più accettavano il *Vangelo di Eva*, l'*Apocalisse di Adamo*, il *Vangelo di Filippo* ed altri apocrifi.

Esistevano ancora nel sec. v, tanto che furono condannati insieme ad altri eretici con legge imperiale del 428 (cf. *Cod. Theod.*, XVI, v, 65).

Bibl.: G. Bareille, s. v. in DThC, II, 1, coll. 1032-33; G. Bardy, s. v. in DHG, IX coll. 1178-79. Ireneo Daniele

BORDEAUX, arcidiocesi di. - Città della Francia sud-occidentale, sorge sulle due rive della Garonna, presso l'inizio del grande estuario della Gironda, a 95 km. dall'Atlantico. È grande emporio commerciale, specie per i suoi famosi vini, ma è anche un porto di principale importanza per il traffico con le colonie. Ha 260.000 ab. I confini dell'arcidiocesi, delimitati dalla bolla di Pio VII del 3 dic. 1801, corrispondono a quelli del dipartimento della Gironda (il più vasto dei dipartimenti francesi). Ha una superfice di kmq. 97.403, una popolazione di 858.381 ab., di cui 830.000 cattolici. Comprende 514 parrocchie, dispone di 546 sacerdoti secolari e 150 regolari (1949).

L'arcivescovo porta anche, per decreto della S. Congregazione concistoriale del 20 nov. 1937, dal 1937, il titolo di vescovo di Bazas, diocesi soppressa con il concordato. Le diocesi suffraganee sono: Agen, Poitiers, La Rochelle, Angoulême, Périgueux e Luçon. Patrono della diocesi: s. Andrea apostolo.

Prima della conquista romana, l'antica *Burdigala*, nome che è tuttora un enigma, era solo la capitale di un gruppo celtico, quello dei *Bituriges Vivisci* ricordati da Strabone e da Plinio. I Romani, apprezzandone la posizione geografica all'incrocio di tre grandi vie naturali, ne fecero un emporio che prosperò rapidamente. Distrutta dai barbari nel 276, B. fu più tardi cinta di possenti mura, e al riparo delle sue fortificazioni acquistò, in breve, una grande rinomanza per le sue scuole e per i suoi retori. Ivi nacquero, nel iv sec., il poeta Ausonio e il celebre vescovo di Nola, s. Paolino.

Non si sa da chi ed in quale epoca il cristianesimo vi sia stato diffuso. Il vescovo più antico che si conosca è Orientalis, che prese parte, nel 314, al Concilio di Arles, e fu probabilmente il primo vescovo di B. Tra i suoi successori la storia ricorda i nomi di Delfino (380-404), Amando (404-10), Severino (410) ed altri fino a Leonzio I (520), il cui epitaffio fu composto da Fortunato, e Leonzio II (542-64), di vecchia stirpe gallo-romana, molto noto quale costruttore di chiese. A lui sarebbe dovuta l'organizzazione della vita parrocchiale nella città di B. e nel sobborgo di St-Seurin. La lista episcopale ha numerose lacune e diventa regolare solo dopo il 1000. Numerosi concili attestano l'importanza di questa arcidiocesi. Nel 384 il vescovo di Avila e parecchi suoi seguaci furono citati a comparire a B. dinanzi a un concilio presieduto da Delfino, e furono in esso dichiarati eretici e manichei. Nel 1075 un nuovo concilio condannò l'errore di Berengario sulla presenza di Cristo nell'Eucaristia. Nel 1624, un concilio presieduto dal card. arcivescovo Francesco de Sourdis, trattò la questione della disciplina e dei costumi del clero ed emanò regolamenti nettamente ispirati dalla dottrina di s. Carlo Borromeo.

La regione di B., che nel v sec. aveva subito la persecuzione di Eurico, re dei Visigoti, sopportò, nel sec. viii e nel ix, le devastazioni dei Saraceni e dei Normanni. Nell'xi sec., finalmente, con la pace giunse anche la prosperità, che neppure le dominazioni straniere poterono interrompere. I sovrani inglesi fecero di B. la loro capitale sul suolo francese fino alla conquista dei Valois nel 1451. Nel 1099, di ritorno dal Concilio di Clermont, il papa Urbano II consacrò la bella cattedrale di S. Andrea. L'elevazione al pontificato di uno dei suoi arcivescovi, Bertrando di Got,

eletto in Perugia il 5 giugno 1305 con il nome di Clemente V, permise di risolvere la controversia tra gli arcivescovi di B. e di Bourges sul diritto primaziale di Aquitania: esso venne diviso tra i due seggi come al tempo di Diocleziano, quando in Aquitania furono stabilite due province. Nel 1441, per intervento dell'arcivescovo Pey Berland, il papa Eugenio IV fondò l'Università di B., il cui primo cancelliere fu l'arcivescovo stesso.

Si deve senza dubbio all'opera svolta dagli arcivescovi se la diocesi rimase fedelmente sotto l'obbedienza di Roma durante il grande scisma d'Occidente. Uno di essi, il card. Francesco Hugocioni (1389-1412), svolse notevole attività nel Concilio di Pisa (1409-10) e contribuì efficacemente all'elezione di Alessandro V. Il card. Francesco d'Escoubleau de Sourdis (1599-1628) si adoperò molto per la riforma ed introdusse a questo scopo nella diocesi numerosi Ordini religiosi: i Cappuccini nel 1601, i Minimi nel 1608, i Certosini nel 1609, i Carmelitani scalzi nel 1616. Approvò inoltre la formazione delle Carmelitane di S. Giuseppe e dell'Assunzione (1601 e 1608), delle Figlie di Nostra Signora e delle Orsoline (1606). Nel 1615 benedisse le nozze tra Luigi XIII e Anna d'Austria nella cattedrale di S. Andrea, dove erano già state celebrate, nel 1137, quelle di re Luigi VII con Eleonora d'Aquitania. L'arcivescovo Champion da Cicé (1791-1802) si ritirò durante la Rivoluzione Francese a Londra, e fu poi trasferito all'arcivescovato di Aix. Come altrove, anche a B. in questo periodo furono seminate rovine, chiusi conventi e chiese, incarcerati sacerdoti, monaci e religiose: 54 sacerdoti furono condannati a morte, 12 alla detenzione. Il concordato napoleonico svolse opera di pacificazione. Tra gli arcivescovi più recenti, ricordiamo il card. Luigi Lefebvre de Cheverus (1826-36) ed il card. Augusto Donnet (1837-1882) che hanno lasciato tracce indelebili della loro saggia amministrazione.

L'abbazia benedettina di Ste-Croix, ove morì s. Mommolino, abate di Fleury-sur-Loire (VII sec.), è forse la più antica delle diocesi; ne fiorirono molte altre, tra le quali quelle di St-Vincent-de-Bourg (verso il sec. IX), di St-Pierre-de-Verteuil, di cui rimane la bella chiesa romanica, di St-Pierre-de-l'Isle (un poco più tardi), di La-Sauve-Majeure, di cui ci sono stati conservati due importanti Cartulari, l'abbazia cistercense di Notre-Dame de Boulieu (1141) e l'abbazia premonstratense di Plaineselve (sec. XII).

BIBL.: *Gallia Christiana*, II, coll. 781-858; *Instrumenta*, coll. 261-326; C. Jullian, *Inscriptions romaines et chrétiennes de B.*, 2 voll., Bordeaux 1887-90, e *Histoire de B. des origines jusqu'en 1895*, ivi 1895 (l'autore, la cui opera è notevole per l'abbondanza della documentazione e la precisione, ha rinnovato la storia della Gallia Aquitana); L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, Parigi 1910, pp. 59-62; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 1057-84; P. Courteault, *B. à travers les siècles*, Bordeaux 1909; A. Brutails, *Les vieilles églises de la Gironde*, ivi 1912 (lavoro perfettamente informato, ricco di senso critico); E. C. Lodge, *The Estates of the Archbishop and Chapter of St-André of B., under English rule*, Oxford 1912; J. R. Biron, *Précis d'histoire relig. des anciens diocèses de B. et de Bazas*, Bordeaux 1925; G. Loirette, s. v. in DHG, IX, coll. 1182-99; J. R. Biron, *Bazas*, *ibid.*, VII, coll. 63-71. Antonio Soirat

ARTE. – Testimoni dell'epoca romana sono i resti di un antifiteatro, e numerosi marmi oggi nel museo Lapidario della città. All'epoca romanica risalgono, con importanti parti delle loro costruzioni, le chiese di St-Seurin, e di Ste-Croix. In St-Seurin (Severino) sono tuttora romaniche la cripta e la facciata, del sec. XI; la costruzione venne continuata nei secc. XII-XIII (in parte con influssi anche inglesi, non rari, per ragioni storiche, nella città). Ste-Croix risale, come si presenta oggi, al sec. XI con sculture romaniche sulla facciata; fu continuata in stile gotico nel sec. XIII. Anche la Cattedrale, dedicata a sant'Andrea, conserva qualche parte del sec. XII mentre il suo nucleo essenziale, la navata, è di stile gotico-meridionale del sec. XIII. Vi si lavorò anche in epoca più tarda, specialmente al tempo di papa Clemente V (Bertrando di Got), oriundo da B., nei primi del '300. Famoso come monumento caratteristico dello stile tardogotico (*style flamboyant*) è il campanile « Pey-Berland », vicino a St-André, e l'altro (del '400) presso la chiesa di St-Michel; St-Michel stessa ('300-'500) contiene ricche sculture ed è opera, con quella di St-Eloi, di puro stile tardogotico. Influssi avignonesi e borgognoni dimostra infine la cappella gotica di Notre-Dame-de-la Rose in St-Seurin. Chiese barocche, costruite più o meno sotto l'influsso italiano, sono quelle di St-Michel de Plessy, di Notre Dame (opera di Pierre Michel), di St-Paul e di St-Brun; in quest'ultima si conserva una *Annunciazione* opera di Pietro e Gian Lorenzo Bernini e un ritratto del card. De Sourdis dello stesso Gian Lorenzo. Decisivi per l'aspetto generale della città e delle sue piazze nel campo dell'architettura civile del '700, eccellono l'Hôtel de la Ville (architetti Etienne e Laclotte), la Prefettura (Victor Louis), il Grand Théâtre (dello stesso) e la Borsa (di J.-J. Gabriel). - Vedi Tav. CXI.

BIBL.: G. Dehio e G. v. Bezold, *Die Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stoccarda 1892-1901, passim; C. Enlart, *Manuel d'archéologie française, architecture religieuse*, I, Parigi 1902, p. 56, passim; A. Michel, *Histoire de l'Art*, II, ivi 1906, pp. 31, 76, 692 sgg.; III, ivi 1907, pp. 13, 377; VI, ivi [1921], pp. 127 sgg., 538; Ch. Saunier, *B.*, ivi 1909 (2ª ed., ivi 1925); M. Reymond, *Les sculptures de Bernini à B.*, in *Revue de l'Art anc. et moderne*, 35 (1914), pp. 45-60; P. Courteault, *L'église de Notre-Dame de B.*, Bordeaux 1917; R. De Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque gothique*, 2 voll., Parigi 1926-27, passim; M. de Lapouyade, *Essai d'histoire de faïenceries de B.*, Mâcon 1926; R. De Lasteyrie, *L'architecture rel. en France à l'époque romane*, Parigi 1929, passim; P. Courteault, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 458; L. Schürenberg, *Die kirchliche Baukunst in Frankreich zwischen 1270 und 1380*, Berlino 1934, pp. 52 sgg., 125 sgg.; E. de Perceval, *Sculpture et mascarons de B.*, in *Bull. archéologique du Comité des travaux historiques*, 1938-40, pp. 613-30. Bernardo Degenhart

BORDES, CHARLES. - Musicista, n. a Vouvray-sur-Loire il 12 maggio 1863, m. a Tolone l'8 nov. 1909. Allievo di César Franck, fu maestro di cappella a St-Gervais a Parigi. Per incarico ministeriale studiò le canzoni popolari basche; in seguito al successo di alcune sue esecuzioni di musiche antiche, fondò l'*Association des Chanteurs de St-Gervais* (1892) e poi, insieme a Vincent d'Indy, la *Schola cantorum* (1894), che tanta importanza doveva assumere nell'educazione e nella cultura musicale francese. Redasse l'*Anthologie des maîtres religieux primitifs* e la rivista *Tribune de St-Gervais*; scrisse *Du sort de la musique religieuse en France* (1906) e molta musica per orchestra. •

BORDONE, PARIS. - Pittore, n. a Treviso nel 1500, m. a Venezia nel 1571. Educato nella bottega di Tiziano, del grande maestro subì a lungo l'influsso, discostandosene poi per forme che derivano dal Moretto, dal Savoldo, dal Pordenone. Delle numerose sue opere restano, soprattutto mirabili, i ritratti (ad es., il *Cavaliere attaccabrighe* nella galleria Liechtenstein di Vienna), le sue tavole conservate in chiese venete e lombarde (p. es., la *Sacra famiglia con s. Girolamo* in S. Celso a Milano) e quadri di carattere profano; ma l'espressione sua più alta si ha nella *Consegna dell'anello al Doge* del 1535, nell'accademia di Belle Arti in Venezia, ove il naturale vigore coloristico del B. pare investa ed animi l'architettura e i personaggi. Certo il suo colore è superficiale, tanto che la forma spesso risulta poco sentita: ma, tra i minori, nell'epoca dei grandi coloristi veneti, il B. porta all'arte della sua terra uno schietto contributo, con un fascino morbido e armonioso tuttora vivo. - Vedi Tav. CXII.

BIBL.: A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, II, Milano 1928 (con bibl.); W. Arslan, *Osservazioni su Niccolò dell'Abate, P. B., Forabosco*, in *Le Arti*, 1 (1938, I), pp. 76-81. Marcello Dussio

BOREEL, Adam. - Fondatore dei boreliti, n. a Duinbeke (Olanda), nel 1603, m. nel 1667. Nel suo ufficio di ministro protestante nella provincia di Zelanda, a un certo momento si dimise dalla carica adducendo a spiegazione che s'era accorto che, con la morte degli Apostoli, la Chiesa cristiana era decaduta.

A riparare il danno, nel 1645 ca. egli fondò, ad Amsterdam, una sua setta senza chiese, Sacramenti e culto esteriore, la quale propugnava la sola Bibbia, l'austerità dei costumi e una filantropica generosità. Un'imitazione quacchera invero ma non – come taluno insinuò – intinta di socinianesimo. Tra l'altro, B. – esperto in ebraismo – ha lasciato l'opera normativa del suo gruppo *Ad Legem et Testimonium*. I suoi seguaci – i boreliti – oggi ancora costituiscono nel protestantesimo una sètta minore.

Bibl.: H. G. Kleyn in *Realencyklop. für protest. Theol. und Kirche*, III (1987), pp 325-326; F. Lichterberger, s. v. in *Enc. d. Sciences religieuses*, II, p. 363; C. Crivelli, *Piccolo dizionario delle sètte protestanti*, Roma 1945, p. 222.

Piero Chiminelli

BORGHESE. - Troviamo questa famiglia a Siena dove i suoi membri compaiono nel sec. xiii come giuristi, funzionari cittadini, oratori. Nel sec. xv Agostino ebbe missioni a Venezia e fu creato conte dall'imperatore Sigismondo col diritto di portare un'aquila nello stemma di famiglia. I B. ebbero in seguito uffici a Roma, finché Marcantonio per sottrarsi ai tumulti cittadini vi si trasferì stabilmente verso la metà del Cinquecento e vi fece venire nel 1554 la madre e la sorella. Acquistò grande credito sino a diventare decano degli avvocati concistoriali e ad essere il difensore del card. Morone, quando questi fu accusato dinanzi al tribunale dell'Inquisizione (m. nel 1574). Dal suo matrimonio con Flaminia Astalli nacquero cinque figli dei quali il terzo, Camillo, fu poi papa Paolo V, e due figlie, delle quali una entrò sposa in casa Caffarelli. Dei fratelli, Orazio morì giovane ancora; con Paolo V Francesco fu creato generale di S. Chiesa e sposò Ortensia Santacroce, Giovanni Battista divenne castellano di Castel S. Angelo e sposò Virginia Lante. Da questo matrimonio nacque Marco Antonio che sposò Camilla Orsini e divenne principe di Sulmona e grande di Spagna; fu questo il primo passo per entrare nella nobiltà principesca. Il loro figlio Paolo a sua volta sposò Olimpia Aldobrandini erede di Gian Giorgio e per questo entrò in casa B. il principato di Rossano in Calabria. Intanto Marco Antonio nel 1637 aveva comperato il feudo di Palombara; ed altri acquisti accrebbero in seguito lo splendore della famiglia che continuò senza larghi riflessi particolari nella vita pubblica del tempo. Sulla fine del sec. xviii un altro Marco Antonio sposò Marianna Salviati e per essa entrò in casa B. la sostanza Salviati. Loro figli furono: Camillo (m. nel 1825) che sposò Paolina sorella di Napoleone Bonaparte dalla quale non ebbe figli, e Francesco che sposò Adele Maria de la Rochefoucault e che alla morte del fratello assunse il titolo di principe B. Quando questo morì nel 1839 volle che il primogenito Marco Antonio continuasse a portare il nome dei B., Camillo assumesse quello degli Aldobrandini e Scipione quello dei Salviati. Furono questi tre gentiluomini che contribuirono a tener vivo il decoro dell'alta nobiltà romana attraverso le vicende del sec. xix con sincera dedizione alla causa papale.

(fot. Anderson)

Borghese - Facciata del palazzo.
Architettura di Martino Lunghi il Vecchio (fine del sec. xvi) - Roma.

Marcantonio che era nato a Parigi il 23 febbr. 1814, vi aveva sposata Guendalina Talbot di Shrewsbury, donna di altissimo spirito e di grande carità, si trasferì a Roma per invito di Gregorio XVI e prese viva parte alla vita cittadina con la fondazione di scuole popolari, di asili d'infanzia, con il concorrere alla fondazione della Cassa di risparmio e favorire tentativi di bonifica. Attaccatissimo a Pio IX ed alle sue riforme, fu conservatore di Roma e deputato per Roma e Ronciglione; seguì poi Pio IX a Gaeta; mentre a Roma i rivoluzionari si vendicavano col devastargli la celebre villa suburbana e danneggiargli edifici. Si dimostrò signore molto benefico e partecipò attivamente alla vita pubblica degli ultimi decenni dello Stato papale. Morì a Frascati il 6 ott. 1886.

Suo figlio Paolo n. a Roma nel 1845, promotore dopo il 1871 della partecipazione dei cattolici alla vita del Comune, fondò nel 1877 insieme col march. Baviera, C. L. Visconti e Paolo di Campello quella *Unione romana* che ebbe tanta parte nella vita pubblica di Roma sino al 1919.

Camillo Aldobrandini, n. a Firenze il 16 nov. 1816, fu colonnello nella Guardia civica e ministro delle armi nel gabinetto Antonelli nel 1848 e poi presidente della Commissione per l'esposizione universale di Londra del 1862 alla quale il governo pontificio partecipò; nel 1867 organizzò nel palazzo Aldobrandini a S. Agata dei Goti l'opera del Comitato di soccorso per i feriti; e dopo il 1870 dietro invito dell'Unione romana dei cattolici partecipò ai Consigli della provincia e del comune. Morì a Roma il 5 giugno 1902.

Scipione Salviati, n. a Parigi il 23 giugno 1823, sposò nel 1849 Arabella Fitz-James; ebbe gran parte dopo il 1870 nella « Società per gli interessi cattolici » e con la moglie fondò l'ospedale del Bambino Gesù per l'assistenza all'infanzia e vi diede continuo incremento. Oggi esso fa parte delle istituzioni caritatevoli pontifice. Morì a Roma nel luglio 1892.

BIBL.: Pastor, XII, p. 32 sgg.; G. Moroni, *Diz. di erudiz. storica eccles.*, VI, Venezia 1840, p. 37; P. E. Visconti, *Città e famiglie dello Stato pontificio*, III, Roma s. d., pp. 913-85; L. Vicchi, *Villa B.*, ivi 1885; E. Re, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 468 sgg.; E. Soderini, *Il principe M. A. B.*, in *La Rassegna ital.*, 4 (1896), pp. 165-98; E. Michel, *B. Marcantonio*, in *Diz. del Risorg. Naz.*, II, p. 368; U. Boncompagni, *Ricordi di mia madre Agnese B.-Boncompagni Ludovisi*, Roma 1921; E. Ovidi, *Aldobrandini Camillo*, in *Diz. del Risorg. Naz.*, II, p. 40; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, pp. 216-77. Paolo Dalla Torre

BORGHESE, SCIPIONE. - Figlio di Ortensia B. sposa di Francesco Caffarelli, n. a Roma nel 1576 e m. il 2 ott. 1633. Appena eletto Papa, Paolo V lo fece membro della propria famiglia concedendogli il proprio cognome ed il proprio stemma, lo creò cardinale il 18 luglio 1605 del titolo di S. Grisogono e lo tenne al suo fianco con l'ufficio di cardinal nipote secondo l'uso del tempo. Il suo favore presso il Papa non fece che aumentare con gli anni: nel 1607 fu nominato legato di Avignone, nel 1608 arciprete del Laterano, prefetto della S. Congregazione del Concilio e abate commendatario di S. Gregorio al Celio, nel 1609 bibliotecario, nel 1610 penitenziere maggiore ed arcivescovo di Bologna; tenne però l'arcivescovato solo sino al 1612 quando fu nominato camerlengo di S. Chiesa e prefetto dei Brevi apostolici. Di pari passo andò l'accrescimento delle rendite, le quali raggiunsero cifre enormi, che gli permisero di proteggere arti, artisti e letterati e di acquistare i migliori possessi del Lazio. Presiedette la commissione per l'acquedotto dell'*acqua Paola* e a lui si deve la costruzione del palazzo sul Quirinale che ora porta il nome dei Rospigliosi e che fece ornare munificamente di opere d'arte, prima fra tutte la celebre *Aurora* di Guido Reni, e del palazzo che serve da casino alla celebre villa Borghese, dove raccolse quanto di meglio veniva radunato in pitture e sculture. Non costruì nuovi edifici religiosi ma si adoperò a restaurare ed abbellire quelli esistenti, come fece a S. Andrea al Celio, dove oltre alle pitture costruì per opera di G. B. Soria la bella scalinata e la facciata principale. A lui si devono le facciate di S. Maria della Vittoria, di S. Grisogono, di S. Sebastiano fuori le mura.

(*da T. Amayden, Storia delle famiglie romane, Roma s. d.*)
BORGHESE - Stemma della famiglia.

(*fot. Alinari*)
BORGHESE, SCIPIONE - Ritratto del card. Scipione B., di G. L. Bernini - Roma, galleria Borghese.

Con la morte di Paolo V (1621) cessò per il cardinale quell'importanza che aveva nella vita pubblica di Roma. Nel 1629 divenne vescovo di Sabina. Fu sepolto nella cappella Borghese a S. Maria Maggiore e ne ricordano le sembianze due busti che il Bernini scolpì e che stanno nella galleria Borghese. Non fu uomo di governo, ma un amabile mecenate, prodigo di benevolenza e di promesse.

BIBL.: Pastor, XII, pp. 44 sgg., 629, 653 sgg. Elsa Gerlini

BORGHESIA. - Secondo un significato largamente generico, il termine b. designa la classe intermedia tra la classe detentrice della ricchezza, della cultura e del potere politico per motivi ereditari e la classe dei diseredati, viventi esclusivamente del lavoro manuale; classe che acquista una sua particolare configurazione e proprie tradizioni, durante un periodo piuttosto prolungato di sviluppo sociale. Il suo sorgere è un fenomeno solito a verificarsi presso tutti i popoli, la cui vita si svolge progressivamente verso la civiltà. Per limitarsi alla società romana, i piccoli proprietari della campagna, gli artigiani e i trafficanti, che durante l'età repubblicana riuscirono a migliorare le loro posizioni di partenza, si trasformarono col tempo in ciò che oggi si chiamerebbe b., formando un gruppo a parte (*equites*), dotato di ricchezza e di cultura e quindi di particolare influenza politica, conquistate di loro iniziativa, non derivate cioè semplicemente dal fatto di appartenere a un gruppo precostituito, come poteva accadere per la classe patrizia (*gentes*).

Nel suo significato specifico e storico, la b. è però un fenomeno squisitamente moderno, le cui origini risalgono agli ultimi secoli del medioevo, quando nelle società feudali dei diversi paesi d'Europa una terza classe s'inserì tra la classe dei feudatari terrieri e la classe dei servi, anch'essi, ma in modo diverso, legati alla terra con vincoli ereditari. Tale classe risultò composta prevalen-

temente da coloro che, emancipandosi da una condizione più o meno servile ed elevandosi ad un certo grado di indipendenza giuridica ed economica, si diedero alle attività del commercio e dell'industria, che a quei tempi era ai suoi inizi, e si trasferirono nelle città, dove più intensi erano i rapporti della vita associata. La parola b. si riconnette quindi etimologicamente all'origine delle città medievali, sorte nei luoghi di traffico o costituite di piccoli nuclei abitati, successivamente ingranditi, e intorno ai castelli eretti a difesa (*burgus*), che, circondati di mura, divennero poi i centri urbani di nuova formazione, in aggiunta a quelli preesistenti. Di qui il nome di *cives burgenses*, in opposizione agli abitanti della campagna, rimasti sotto la tutela e l'autorità patronale, senza quella relativa autonomia concessa dal signore agli abitanti della città nei limiti dei privilegi accordati. I primi borghesi comprendevano, oltre i nuovi venuti, anche gli antichi, addetti al servizio locale del signore, laico od ecclesiastico, al quale restò talvolta e resterà ancora per secoli il potere politico. Insieme al fattore economico, contribuirono così ad alimentare e a rafforzare la nascente b. medievale gli uomini della cultura (filosofia) e del diritto, nonché gli uomini d'arme (milizie professionali) viventi intorno alla dimora del principe.

L'estensione e l'importanza del ceto borghese dell'ultimo medioevo sono facilmente visibili dalla letteratura del tempo (cf., p. es., il mondo storico della *Commedia* dantesca). Il sec. XIV segna, infatti, quasi dovunque in Europa, il pieno rigoglio della b., con la differenza che nei paesi in cui è rimasta in piedi l'autorità sovrana, grazie al costituirsi degli Stati nazionali, essa ebbe un carattere e un'attività prevalentemente curiale; altrove invece, come in Italia all'epoca dei comuni e delle repubbliche marinare, dove ha potuto conquistare il potere politico e autogovernarsi, si dedicò piuttosto alla mercatura e all'attività bancaria, e si organizzò nelle corporazioni d'arti e mestieri, per giungere poi con l'andar del tempo ad assumere in ambedue i casi il compito di classe dirigente, assolto definitivamente dalla b. fino al periodo contemporaneo. In seno al ceto borghese, specialmente nel secondo caso, si determina inoltre la suddivisione tra alta e bassa b., la prima rappresentata dagli uomini di cultura più influenti e capaci nel governo della cosa pubblica (professionisti, maestri, medici, uomini di toga, ecc.), dai ricchi mercanti e banchieri, dagli artigiani professionalmente più abili e agiati, che assunsero spesso la figura di piccoli imprenditori; l'altra al contrario costituita dai dipendenti inferiori e dalla categoria degli operai.

Durante il periodo del Rinascimento e poi in seguito fino alla Rivoluzione del 1789, la b. tiene ormai dappertutto nelle sue mani lo sviluppo della cultura e della ricchezza, sia mobiliare che immobiliare, e si affianca come terzo stato alle classi privilegiate della nobiltà e del clero, rimaste tali e ancora potenti grazie ai privilegi che si erano assicurati ed alle tradizioni che le rendevano rispettate, nonostante la tendenza autonomista e individualistica propria della nuova classe. Ciò fin quando, acquistata ormai maggiore coscienza della propria forza nei vari campi della vita sociale, il ceto borghese non soppresse ogni sua subordinazione ad altrui privilegio, rovesciando antiche costituzioni politiche e temperando con organi rappresentativi il potere sovrano, senza preoccuparsi nemmeno delle leggi ed ordinamenti ecclesiastici sanzionati da secoli. La maggiore diffusione di una cultura prettamente laica e le nuove concezioni intorno all'origine della società (illuminismo), e specialmente la rivoluzione industriale dei secc. XVIII-XIX portarono il ceto borghese al dominio assoluto della cultura e della ricchezza (capitalismo).

In quest'ultimo campo particolarmente la b. si rese grandemente benemerita per aver accelerato prodigiosamente il ritmo del progresso economico nei due secoli scorsi, mediante l'applicazione delle scienze sperimentali e della tecnica ai metodi di lavorazione, l'introduzione sempre più estesa delle macchine e l'organizzazione scientifica del lavoro, grazie allo spirito d'iniziativa, al coraggio e alla tenacia con cui furono affrontate le alee dei nuovi processi produttivi. La concezione utilitaristica dell'economia, propria della b. ottocentesca, fu però di ostacolo a una giusta distribuzione della nuova ricchezza in favore delle classi lavoratrici, a cui non fu reso possibile il godimento di essa nella misura con la quale veniva prodotta, in conformità delle naturali esigenze e della dignità dell'uomo, dando origine al proletariato come fenomeno di massa. In quella concezione infatti il lavoro fu considerato come una «merce» al pari degli altri fattori produttivi, come tale rimunerato con bassi salari e sfruttato con l'eccessiva durata della giornata lavorativa e l'impiego della mano d'opera delle donne e dei bambini, finché le organizzazioni sindacali e le legislazioni sociali non acquistarono la loro efficacia attuale in difesa dei lavoratori, limitando la libertà delle classi produttrici nei rapporti di lavoro. Agli stessi motivi si deve attribuire, nello stesso periodo di ascesa della b., il sorgere e l'affermarsi delle concentrazioni industriali (monopoli privati, *trusts*, cartelli), che spesso esercitarono un'esosa tirannia sul mercato, sopprimendo la concorrenza tra i produttori ed imponendo il prezzo unilateralmente, senza riguardo delle necessità dei consumatori.

Il sec. XIX segnò così l'apogeo della b., che si affermò sotto il nome di liberalismo, dominando in ogni settore della vita nazionale, anche in quello politico, nonostante l'instaurazione dei sistemi democratici fondati sul suffragio universale. Ma lo stesso trionfo conteneva allo stato latente i germi della decadenza della b., il cui declino si andò sempre più accentuando nel periodo contemporaneo. I medesimi motivi che aveano determinato il suo sorgere (coscienza di sé e della sua importanza sociale, e quindi aspirazione all'autonomia e alla conquista del potere) ne iniziarono la disgregazione, aprendo la via alle rivendicazioni delle masse lavoratrici, indigenti ed oppresse dal capitalismo, non più disposte a rimanere soggette alla classe borghese.

Il Manifesto dei comunisti di Marx e di Engels (1848) è il grido di raccolta dei proletari nella lotta contro la b., verso la quale si scaglieranno accanite e spietate la critica e le rivoluzioni del socialismo. Le accuse rivolte dagli scrittori socialisti alla b., ancora ricorrenti a distanza di un secolo, pur essendo le condizioni economiche delle due classi notevolmente mutate, si riducono a quella dello sfruttamento sistematico della classe lavoratrice, insito nella mentalità borghese, e quella dell'illimitata libertà individuale a danno degli interessi collettivi, alla quale si attribuiscono in particolare il ripetersi delle crisi periodiche e l'origine dei monopoli di carattere privato. Da allora la b., come classe dirigente, e con essa il liberalismo, di cui fu assertrice fino all'inverosimile, sono gravemente in crisi. In questa crisi, che dilagò con una vastità senza precedenti alla fine della prima guerra mondiale ed al presente è ben lontana dall'essere superata, è tutto il problema sociale dei nostri giorni. Poiché la b. ha saputo rivalutare e asserire indiscutibilmente, sebbene oltre i limiti ragionevoli, i diritti dell'individuo e la sovranità della legge, che quei diritti tutela nell'ordine costituito; ed in ciò è suo innegabile merito. Ma d'altra parte essa non ha saputo estendere il riconoscimento della dignità della persona umana fino agli strati inferiori della società, esponendoli alla libertà incontrollata dell'iniziativa e della tirannia del più forte. Invano i regimi totalitari hanno creduto di risolvere il problema lasciato insoluto dalla b., assumendosi la difesa delle masse e instaurando lo Stato burocratico e accentratore di tutti i poteri: all'effettiva libertà di pochi, che sostituivano l'antica casta dirigente, è subentrata la soggezione di tutti all'autorità dello Stato, detenuta da una nuova casta di dirigenti (tecnici e burocrati), dominati a loro volta da uomini politici, a cui sia riuscito di impadronirsi più o meno legalmente del pubblico potere.

La distinzione fatta più avanti tra alta e bassa borghesia deve essere tenuta presente anche nel periodo contemporaneo, in cui la prima, composta dai rappresentanti della grande proprietà industriale ed agricola e dell'alta finanza, tende a essere destituita dal suo compito direttivo nella vita politica ed economica. La seconda, che ha preso negli ultimi tempi il nome di *ceto medio*, contrariamente alle previsioni marxiste di una progressiva estensione del proletariato, è andata invece sempre più ampliandosi in seguito all'aumento generale della ricchezza e alla sua distribuzione secondo i princìpi di una migliore giustizia sociale. Questa borghesia è costituita da coloro che, elevandosi non di rado dai ceti inferiori nella società, hanno raggiunto un certo grado di cultura e di agiatezza nella libertà individuale (liberi professionisti e proprietari medi) oppure condizioni di relativa indipendenza (funzionari e impiegati della pubblica e privata amministrazione), e rappresenta il nucleo centrale e più stabile delle società moderne. Aliena tanto da un esagerato conservatorismo,quanto dai violenti e precipitosi rivolgimenti dell'ordine stabilito, tale borghesia è perciò fattore di equilibrio e di costanza nell'evoluzione della vita sociale, nella quale pare sia destinata ad avere in futuro una funzione decisiva, essendo essa stessa una massa, ma di cittadini evoluti e coscienti, in cui si neutralizzano opportunamente le altre due tendenze estreme ed avverse e si preparano i dirigenti più idonei e disinteressati per il perseguimento del pubblico bene.

BIBL.: A. Thierry, *Essai sur la formation du Tiers Etat*, Parigi 1864; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco-Berlino 1922; id., *Der Bourgeois* (trad. francese), Parigi 1926; B. Croce, *Un equivoco concetto storico: la « Borghesia »*, in *La Critica*, 26 (1928), pp. 261-74; N. Quilici, *Origine, svolgimento e insufficienza della borghesia italiana*, Ferrara 1932; A. Fanfani, *Origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano 1933; G. De Ruggero, *Storia del Liberalismo Europeo*, Bari 1945.

Alberto De Marco

BORGHI, GIUSEPPE. - Letterato e maestro di rettorica, n. a Bibbiena il 4 maggio 1790, m. a Roma il 30 maggio 1847. Sacerdote, fu, più tardi, sotto-bibliotecario alla Riccardiana di Firenze ed ivi appartenne al Circolo del Vieusseux.

Scrisse versi, commenti a Dante e al Petrarca, ed un'opera, non compiuta ed alquanto noiosa, sulla *Storia italiana dall'anno primo dell'èra cristiana al 1840*. Apprezzata, invece, fu la sua traduzione delle *Odi* di Pindaro, edita per intero nel 1824 e riveduta nel 1827, e per la quale meritò il premio dell'Accademia della Crusca. Scrisse, inoltre, 24 *Inni sacri*, che celebrano la Trinità, le virtù e l'Eucarestia.

BIBL.: G. Fraccaroli, *Sulla traduzione di Pindaro di G. B.*, Palermo 1875; C. Calderone, *Il B. in Sicilia*, ivi 1886; B. Croce, in *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, I, Bari 1921, pp. 95-96; N. Vaccalluzzo, in *Saggi e documenti di letter. e storia*, Catania 1924, pp. 124-44; M. Cordovani, *G. B.*, Arezzo 1925.

Dante Francazi

BORGHINI, VINCENZO MARIA. - Monaco benedettino, filologo ed archeologo, n. a Firenze il 29 ott. 1515, m. il 18 ag. 1580. Profondo studioso della pura lingua toscana, fece studi su Dante e sulla *Divina Commedia*. Cosimo I lo incaricò di presiedere la commissione che doveva conformare il *Decameron* alle leggi del Concilio di Trento. La biblioteca Nazionale di Firenze conserva, del B., un libretto in volgare, *Dei conviti degli antichi*, una raccolta di iscrizioni ed epigrafi latine, oltre ad un trattato latino di famiglie romane. Furono pubblicati postumi, in 2 voll., i suoi *Discorsi* sulle vicende e le cose di Firenze. Si dimostrò critico sagace e scrittore di pregio.

BIBL.: M. Barbi, *Degli studi di V. B. sopra la storia e la lingua di Firenze*, in *Propugnatore*, nuova serie, 2 (1889), pp. 5-71; id., *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa 1900; A. Legrenzi, *V. B.*, Udine 1910; G. Lesca, *V. B. e il Decameron*, in *Miscellanea storica della Val d'Elsa*, 21 (1913), pp. 246-63; V. Branca, *Linee d'una storia della critica del Decameron*, in *La Rassegna*, 44 (1936), pp. 209-35.

Dante Francazi

BORGI, GIOVANNI, detto TATA. - Mastro muratore, custode di orfani. N. a Roma il 18 febbr. 1732, ivi m. il 28 giugno 1798. Piissimo e ardente di carità, nelle ore libere dal suo lavoro si recava a render servigi agli infermi dell'ospedale di S. Spirito. Una sera dell'ott. 1784, passando per la piazza del Pantheon scorse sul lastricato, a dormire, dei miseri fanciulli: commosso ne portò uno, privo di genitori e di tutto, nella sua stamberga a piano terreno del Vicolo dei Cartari, dove ben presto la famiglia degli orfani derelitti, da lui raccolti, crebbe di numero. Per provvedere agli aumentati bisogni si impose qualche ora in più di lavoro; e al lavoro, nelle botteghe del popolare rione della Chiesa Nuova, collocò i fanciulli, che lo chiamavano « Tata », babbo. L'istituzione cominciò a rassodarsi, quando mons. Di Pietro prese in affitto, per la comunità, un piano del palazzo Ruggia in Via Giulia, e papa Pio VI, successivamente, l'intero palazzo per il nascente ospizio, che dopo dieci anni contava 90 ricoverati. Nel febbr. 1798, occupata Roma dalle armate rivoluzionarie francesi, il palazzo Ruggia fu incamerato, e l'ospizio diffidato a sgombrare o pagare un fitto: ma Tata Giovanni non sopravvisse a questo colpo, e qualche mese dopo moriva improvvisamente di apoplessia.

Non venne però meno la sua caritatevole istituzione: essa, aiutata dai Papi, e successivamente al 1870 anche dal governo italiano, dopo varie vicende e mutamenti di sedi, trovò nel 1926 la sua definitiva sistemazione in fabbricato proprio al Viale Ardeatino fuori Porta S. Paolo, e con R. D. 21 marzo 1935 l'approvazione del suo statuto organico, con che ebbe ufficialmente il nome di Istituto della S.ma Assunta e il carattere di Istituto di istruzione professionale.

BIBL.: A. C. L. Morichini, *Di G. B. mastro-muratore detto T. G. e del suo ospizio per gli orfani abbandonati*, Roma 1830; S. Fazzini, *L'ospizio di T. G.*, ivi 1932; C. G. Boyer, *Piccola storia di T. G. narrata agli alunni*, ivi 1941.

Rosario Guido Tentori

BORGIA (propriamente BORJA). - Nobile famiglia di Xativa in Aragona, acquistò celebrità quando Alfonso divenne Pontefice col nome di Callisto III (v.) e s'affrettò a circondarsi di membri del suo casato. Primi fra essi furono RODERICO il futuro Alessandro VI (v.) e PEDRO LUYS figli di Isabella sorella del Papa e di Jofré de B.; questo secondo fu subito costituito capitano generale della Chiesa e castellano di Castel S. Angelo verso il marzo 1456 e successivamente in quell'anno governatore di alcune città della Chiesa, poi il 19 ag. 1457 anche governatore del Patrimonio in Tuscia e prefetto di Roma. Fuggito da Roma alla morte dello zio (6 ag. 1458), morì a Civitavecchia il 26 sett.

Figlio di Caterina altra sorella di Callisto III e di Luys Mila o del Milan, LUYS JUAN fu vescovo di Segorbe e cardinale dei Santi Quattro il 20 febbr. 1456 insieme col cugino Roderico. Sorella di questo cardinale fu quella ADRIANA MILA che sposò Lodovico Orsini signore di Bassanello ed ebbe largo influsso nella corte di Alessandro VI.

Figli del card. Roderico furono: PEDRO LUYS per il quale il padre nel 1485 comperò per 40.000 scudi il ducato di Gandía in Spagna; colà sposò Maria Enríquez; chiamato a Roma nel 1488 vi morì poco dopo (cf. P. Paschini, *Il carteggio Barbo-Lorenzi*, Città del Vaticano 1947, p. 133; Pastor, III, p. 268). GIRO-

LAMA, moglie di Gian Andrea Cesarini, m. nel 1483, sorella del precedente e di un altro Giovanni B. LISABETTA, moglie di Pietro Matuzzi cittadino romano, la quale morì nel 1541 (cf. U. Gnoli, *Una figlia sconosciuta di Alessandro VI*, in *Urbe*, 2 [1937, n. 8], p. 8). Maggiore risalto nella storia ebbero i figli che il card. Roderico ebbe dalla romana Vannozza dei Cattanei con la quale ebbe relazione dal 1474. Primo fra essi fu CESARE (v.), secondo fu GIOVANNI, n. nel 1476-77, al quale il padre fece assegnare il ducato di Gandía; ritornato dalla Spagna nell' ag. 1496 e creato gonfaloniere della Chiesa, partecipò ad un'infelice impresa contro gli Orsini e doveva avere il ducato di Benevento quando fu misteriosamente ucciso e gettato nel Tevere la notte del 14 giugno 1497. Terzo fu GIOFFRÉ al quale Ferdinando re di Napoli nel 1494 assegnò il principato di Squillace e la contea di Cariati; l'anno seguente egli sposò Sancia figlia naturale di Alfonso duca di Calabria. La progenie di questi due continuò rispettivamente in [illegible] e nel regno [illegible]li.

Ultima fu LUCREZIA (v.). Durante il pontificato Alessandro ebbe un figlio, GIOVANNI, l' infante romano, da una donna sconosciuta (1498), al quale egli il 1° sett. cercò di creare una posizione, ma che finì oscuramente. Con le vicende storicamente accertate di questa tragica famiglia si confusero le accuse infamanti che la politica, lo spirito di parte, gli odi provocati dalle sue colpe accumularono ben presto sui suoi personaggi. Paolo III, che non le negò la sua gratitudine per i benefici che ne aveva ricevuti, volle darne nuova prova col conferire ad ENRICO B., figlio del duca di Gandía, il 17 dic. 1539 il vescovato di Squillace e creandolo cardinale. Questi ebbe il cappello il 31 maggio 1540, ma morì il 16 sett. a 22 anni. In tempi a noi più vicini il romanticismo si accanì nel creare tutta una letteratura truculenta di romanzi, drammi, liriche, con influssi persino nel melodramma, che nulla ha a che fare con la vera storia.

BIBL.: Eubel, III, p. 27; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 320 sgg. Pio Paschini

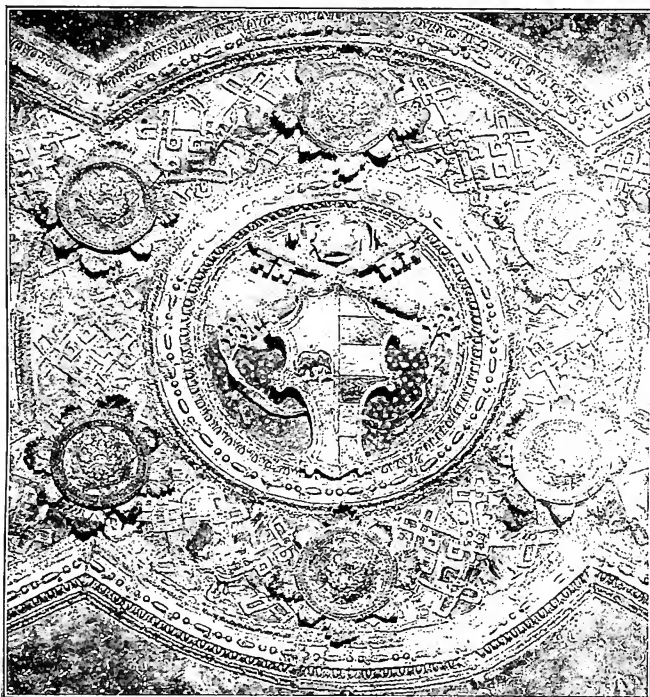
(Fot. Anderson)

BORGIA - Stemma della famiglia, nella vòlta della sala detta « della vita della Madonna » nell'appartamento B. in Vaticano, su disegno del Pinturicchio (fine del sec. xv).

BORGIA, CARLO, dei duchi di GANDÍA. - Cardinale, n. a Madrid il 30 apr. 1663, m. a La Granja l'8 ag. 1773. Terzo figlio del nono duca di Gandía e di Maria Ponce de León. Laureatosi in teologia ad Alcalá de Henares, fu prima canonico della cattedrale di Toledo e quindi arcidiacono a Madrid. Fu scelto da Filippo V, nel 1702, come primo elemosiniere, cappellano maggiore e vicario generale dell'armata e in tal veste accompagnò l'esercito nelle campagne d'Italia. Nel 1705 prese il posto di Pietro Portocarrero nell'arcivescovato di Trebisonda. Nel 1708 gli fu conferito il titolo di patriarca delle Indie e il 30 nov. 1720 fu creato, da Clemente XI, cardinale del titolo di S. Pudenziana. Venne a Roma nel 1721, ma giunse troppo tardi per poter partecipare al Conclave di Innocenzo XI.

BIBL.: M. Guarnacci, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium*, II, Roma 1751, coll. 357-360; A. Alvarez y Baena, *Hijos de Madrid*, I, Madrid 1789, pp. 249-51; Fr. F. de Bethencour, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española*, IV, ivi 1902, pp. 170-71. Emma Santovito

BORGIA, CESARE. - Condottiero, n. a Roma nell'estate 1475, m. a Viana, presso Pamplona, il 12 marzo 1507. Figlio del card. Roderico Borgia e di Vannozza Cattanei, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, venne nominato, il 27 marzo 1482, protonotario apostolico. Studiò al Collegio della Sapienza a Perugia e quindi si perfezionò in diritto canonico all'Università di Pisa dove si trovava ancora il 12 sett. 1491 quando fu eletto, da Innocenzo VIII, vescovo di Pamplona. Il 31 ag. 1492 ricevette, dal padre, divenuto Papa con il nome di Alessandro VI, l'arcivescovato di Valenza, e il 21 sett. 1493 fu creato cardinale. Ma Cesare aspirava a ben altro: e quando il fratello Giovanni secondo duca di Gandía e capitano generale delle truppe papali fu assassinato la notte del 14 giugno 1497, e ne fu ritenuto poi colpevole egli stesso, ottenne il 17 ag. 1498 in concistoro di rinunciare al cardinalato, e fu dal padre liberato dai doveri del diaconato che aveva ricevuto, secolarizzandosi così completamente.

Già molto addentro a tutti gli affari politici del tempo, riuscì a distogliere Alessandro VI dall'alleanza con Napoli per un avvicinamento alla Francia, da cui sperava maggiori vantaggi e si fece affidare dal Papa una legazione presso Luigi XII. Offrì al re di Francia l'appoggio della S. Sede contro Milano e in cambio fu investito del ducato del Valentinois; poté sposare Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra (1499), ed avere il consenso per la conquista

delle Romagne. Tornato in Italia occupò subito Imola e Forlì inutilmente difese da Caterina Sforza e fu nominato dal Papa gonfaloniere della Chiesa (1500). Dopo aver messo insieme un esercito di circa 10.000 uomini con a capo ottimi capitani di case nobili italiane, come Orsini e Savelli di Roma, Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, Gian Paolo Baglioni di Perugia, si impossessò successivamente di Cesena, Pesaro, dove era signore il cognato Giovanni Sforza, Rimini, e, nell'apr. del 1501, Faenza che gli resistette per lungo tempo e il cui signore, Astorre Manfredi, fece poi uccidere barbaramente in Castel Sant'Angelo. Occupata anche Piombino ed eletto dal Papa duca della Romagna, offrì il suo aiuto a Luigi XII e partecipò alla spedizione contro Napoli. Nel giugno del 1502 occupò Urbino, cacciandone Guidobaldo da Montefeltro, di cui prese il titolo, e Camerino, e progettò l'occupazione della Toscana, affidando a questo scopo la fortificazione di Piombino a Leonardo da Vinci. Ma le sue mire ambiziose e il malcontento di diversi suoi capitani provocarono contro di lui la Lega della Magione capeggiata da Paolo e Francesco Orsini, il Vitelli, Oliverotto da Fermo, Ermete Bentivoglio da Bologna ed il Baglioni di Perugia. Fu in questo momento che Niccolò Machiavelli inviato da Firenze presso Cesare, per scrutarne gli intendimenti, fu in grado di apprezzare l'accorta risolutezza, certamente senza scrupoli, di Cesare e di pensare a lui come ad un possibile grande principe italiano. Riuscito a sventare il complotto e vendicatosi con raffinata crudeltà di tutti i suoi nemici, preparò politicamente le sue conquiste future consolidando l'alleanza con la Francia, rendendo sicura e tranquilla la Romagna, procurandosi l'aiuto di Ferrara con il matrimonio della sorella Lucrezia con Alfonso d'Este, dopo l'uccisione, da lui stesso perpetrata, del secondo marito di lei, Alfonso duca di Bisceglie. Ma l'improvvisa morte di Alessandro VI avvenuta il 18 ag. 1503 sconvolse i suoi piani. Trovandosi egli stesso in quel momento malato e quindi nell'impossibilità di poter prontamente reagire, dovette adattarsi all'accordo che gli venne imposto il 1 sett. di quello stesso anno promettendo di allontanarsi da Roma per non influenzare con la sua presenza e quella del suo esercito, il Collegio dei cardinali, mentre in cambio gli veniva garantito il libero passaggio fino agli Stati della Chiesa. Sollevatesi però nel frattempo Piombino, Rimini e Pesaro, fu costretto a tornare a Roma e a subire la volontà degli Orsini, dei Colonna e dei Savelli. Fu infine fatto rinchiudere in Castel Sant'Angelo da Giulio II, eletto il 1 nov. di quello stesso anno dopo la morte di Pio III Piccolomini, successore di Alessandro VI per poco più di un mese, e fu liberato soltanto il 29 genn. 1504 dopo la dichiarazione di rinunziare a tutte le città che erano ancora sotto il suo dominio. Poiché, dopo l'infelice campagna francese contro Napoli, aveva tentato di riaccostarsi alla Spagna, si recò a Napoli, ma colà fu imprigionato da Consalvo di Cordova e inviato in Spagna. Riuscì a fuggire dalla prigione di Medina del Campo il 25 ott. 1506 e a rifugiarsi presso il cognato Giovanni d'Albret re di Navarra. Morì in combattimento, durante l'assedio di Viana il 12 marzo 1507 a 32 anni ca.

Esaltato da politici e deprecato da moralisti è tra le figure più tipicamente truci e dissolute del Rinascimento; fu visto dai teorici più estremi della ragion di Stato come modello della politica di potenza, attuata con spietata e crudele razionalità; in realtà, al di là delle polemiche, il tentativo di C. B. si inserisce anch'esso nella dolorosa genesi degli Stati assoluti.

BIBL.: E. Alvisi, *C. B.*, Imola 1878; Ch. Yriarte, *César B., sa vie, sa captivité, sa mort*, Parigi 1889; A. de Gallier, *César B. Duc de Valentinois, et documents inédits sur son séjour en France*, ivi 1895; L. Gastine, *César B.*, ivi 1911; G. Garner, *Caesar B. A study of the Renaissance*, Londra 1912; W. Harrison, *C. B.*, ivi 1913; R. Sabatini, *The Life of C. B.*, 10ª ed., ivi 1926. Cf. inoltre Pastor, III, passim; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 314 sgg; G. Pepe, *La politica dei Borgia*, Napoli 1945, passim.
Emma Santovito-*

(da G. Portigliotti, I Borgia, Milano 1921)

BORGIA, CESARE - Medaglia e firma autografa.

BORGIA, FRANCESCO, santo : v. FRANCESCO BORGIA, santo.

BORGIA, GASPARE. - Cardinale, n. a Villalpando il 26 giugno 1580, m. a Madrid il 28 dic. 1635. Fu figlio di Francesco B. duca di Gandía e di Giovanna di Velasco. Laureatosi in teologia all'Università di Alcalá de Henares, divenne canonico e quindi arcidiacono della cattedrale di Toledo. Il 17 ag. 1611 fu creato, da Paolo V, cardinale del titolo di S. Susanna, cambiato in seguito con quello di S. Croce in Gerusalemme. Venne a Roma in qualità di ambasciatore straordinario della Spagna presso la S. Sede, fu poi ambasciatore ordinario di Filippo IV e prese parte ai conclavi di Gregorio XV e di Urbano VIII. Nel 1626 fu nominato, da Filippo IV, viceré di Napoli a succedere al celebre duca d'Osuna e, due anni dopo, consigliere di Stato. Già vescovo di Albano, ottenne, nel 1632, l'arcivescovato di Siviglia, ma prese possesso della sua diocesi soltanto nel 1638 in seguito alla bolla di Urbano VIII sulla residenza dei vescovi. In quello stesso anno fu eletto presidente del Consiglio di Aragona. Nel 1641 fece riunire un sinodo provinciale ad Albano per mezzo del suo vicario generale. Il 15 marzo 1645 fu nominato, da Innocenzo X, vescovo di Toledo. Fu molto generoso verso i poveri e diede e raccolse anche denaro per la guerra contro i Turchi.

BIBL.: A. Ciacconius, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium*, IV, Roma 1677, coll. 430-31; Fr. F. de Bethencour, *Historia genealógica y heráldica de la monarquia española*, IV, Madrid 1902, pp. 145-50.
Emma Santovito

BORGIA, GIOVANNI. - Cardinale, detto *senior* per distinguerlo da un omonimo. N. verso il 1447 a Valenza, m. il 1º ag. del 1503. Era figlio di Galcerán Gil, fratello di Jofré padre di Alessandro VI (cf. G. B.

Picotti, recensione al fascicolo del *Liber notarum* del Burckard editi dal Celani a Città di Castello nel 1914, in *Archiv. Soc. rom. Storia patria*, 38, p. 387 sgg.). Fu assiduo alla corte del cugino card. Roderico; da protonotario apostolico fu creato arcivescovo di Monreale il 13 sett. 1483, governatore di Roma da Innocenzo VIII; fu il primo cardinale creato da Alessandro VI il 31 ag. 1492 del titolo di S. Susanna ed insieme vicecancelliere. Nel 1494 fu inviato a Napoli per l'esecuzione dei patti stretti col re Alfonso; il 7 maggio assistette al matrimonio di Gioffré Borgia con Sancia e l'indomani incoronò solennemente il re. Il 24 dic. di quell'anno fu inviato a Bracciano presso Carlo VIII che stava marciando su Roma per trattare con lui a proposito dell'ingresso in città. Il 6 marzo 1495 andò per volere del Papa a Nepi, quale ostaggio per la venuta a Roma del card. Ascanio Sforza, vicecancelliere, voluta dal Papa; ritornò a Roma il 9. Assistette il 21 luglio 1498 alle nozze di Lucrezia B. con Alfonso duca di Bisceglie. Il 24 apr. 1503 ebbe in commenda il patriarcato di Costantinopoli; fu l'ultimo favore concessogli dal Papa che lo teneva in gran conto.

Bibl.: Eubel, II, p. 25 sgg.; J. Burckardi, *Lib. Notar.*, ed. E. Celani, in RIS, XXXII, i-ii, passim; Pastor, III, passim.
Emma Santovito

BORGIA, Lucrezia. - Figlia del card. Roderico e di Vannozza, n. il 18 apr. 1480. A 11 anni fu promessa sposa al valenzano Cherubino Giovanni Centelles e successivamente a Gaspare di Procida conte di Aversa; poi per opera del card. Ascanio Sforza contrasse vero matrimonio il 13 giugno 1493 con Giovanni Sforza, signore di Pesaro che stava al servizio del Papa come condottiero. Mire politiche indussero Alessandro ad annullare questo matrimonio come rato e non consumato il 20 dic. 1497 per concludere quello con Alfonso di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II re di Napoli, matrimonio che fu celebrato senza eccessiva pompa il 15 luglio 1498; da lui Lucrezia ebbe un figlio, chiamato Roderico. Ma il mutarsi dei rapporti politici provocò un odio feroce di Cesare Borgia contro Alfonso, tanto che lo fece assalire proditoriamente in piazza S. Pietro il 15 luglio 1500 e poi uccidere il 18 ag. Cesare non negò di avere avuto parte in questo delitto. Finalmente con l'intervento di Luigi XII re di Francia fu concluso il matrimonio di Lucrezia con Alfonso, figlio d'Ercole duca di Ferrara, il 10 sett. 1501; il 30 dic. furono celebrate con grande sfarzo le nozze per procura alla presenza del card. Ippolito fratello di Alfonso, ed il 6 genn. Lucrezia lasciò Roma con grande accompagnamento. La sua vita alla corte papale era stata delle più brillanti; il Papa le aveva affidata la custodia del palazzo papale durante le sue assenze, l'aveva condotta anche seco nei suoi viaggi, le aveva affidato il governo di Foligno, Spoleto, Nepi; finalmente le aveva assegnato una dote principesca in possessi, gioie, corredo. Non si può dire che sia rimasta insensibile attraverso le vicende dei suoi primi venti anni, ma seppe consolarsi presto delle tragedie di cui era stata partecipe. Non sfuggì alle calunnie lanciate contro i suoi; ma non fu in quegli anni né una megera complice o macchinatrice di delitti, né una povera vittima di prepotenze altrui; non fu probabilmente che una giovane donna vana e disordinata in una corte fastosa e priva di scrupoli. A Ferrara seppe condursi con dignità e sostenere con decoro il prestigio di duchessa che incominciò per lei nel 1505, corteggiata sempre dai maggiori personaggi che frequentarono la corte estense in quegli anni. Ebbe per figli Ercole II, Ippolito, secondo cardinale di questo nome che prese tanta parte nella politica franco-estense, Alessandro, Francesco, Eleonora. Dal 1512, forse in grazia degli eventi tragici di quegli anni, attese ad una vita più ritirata e dedita alle pratiche religiose, sinché morì a 39 anni, in seguito ad un aborto, il 24 giugno 1519 a Belriguardo, e fu sepolta nel monastero ferrarese del *Corpus Domini*.

Bibl.: Pastor, III, passim; F. Gregorovius, *L. B.* (trad. Mariano), Firenze 1874; A. Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia*, Milano 1915; M. Catalano, *L. B.*, Ferrara s. d.; M. Bellonci, *L. B., la sua vita e i suoi tempi*, Milano 1940; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 320 sgg.
Pio Paschini

BORGIA, Luigi Oreste. - Sacerdote, qualificato da Benedetto XV « gemma del clero romano », n. a Roma il 28 marzo 1840, ivi m. il 14 genn. 1914. Compiuti gli studi nel Seminario romano a S. Apollinare, fu ordinato prete nel 1863, nominato archivista della S. Congregazione di Propaganda Fide nel 1867, canonico della basilica di S. Marco nel 1869, padre spirituale del Seminario romano nel 1875, direttore delle monache Visitandine nel 1880.

Disimpegnò questi uffici contemporaneamente, con piena dedizione, sempre sereno ed operoso. Frutto del suo lavoro di archivio fu la *Collectanea S. C. de Propaganda Fide seu decreta, instructiones, praescripta pro apostolicis missionibus ex tabulario eiusdem S. C. deprompta* (Roma 1893; nuova ed. in 2 voll., ivi 1907). Come padre spirituale s'inserisce nella scia luminosa di quei formatori di anime sacerdotali, che sono la gloria del seminario romano dell' '800: il ven. V. Pallotti (m. nel 1850), don Randanini (m. nel 1875), mons. Piazza (m. nel 1893). Erede del loro spirito, ne conservò e sviluppò l'opera. Uomo di dolcezza « salesiana » con il prossimo, imponeva a sé aspre macerazioni e alla sua morte si videro tre croci incise con ferro sul suo petto. La sua venerata spoglia nel 1916 fu solennemente trasferita nella basilica di S. Marco e deposta in un monumento funerario marmoreo, eseguito su disegno di Aristide Leonori (v.). Nel 1923 s'iniziò il processo informativo sulla fama di santità.

Bibl.: T. Trocchi, *Tributo di venerazione e di affetto al can. B.*, Roma 1914; M. Jacchini, *Articoli per i processi informativi*, ivi 1923; V. Caselli, *Una gloria del Clero Romano : il can. B.*, ivi 1933; *Il can. B. e la Madonna della Fiducia*, in *Sursum Corda*, Roma, febbr. 1938, pp. 7-10.
Antonio Piolanti

BORGIA, Nilo. - Monaco basiliano, storico e liturgista, n. a Piana degli Albanesi (Palermo) il 1° marzo 1870, m. a Grottaferrata il 3 marzo 1942.

Dedicatosi agli studi di storia e di liturgia orientale, pubblicò numerosi lavori fra cui : *I Monaci basiliani d'Italia in Albania* (2 voll., Roma 1935-42) e 'Ωρολόγιον *« Diurno » delle Chiese di rito bizantino* (ivi 1929). Fondò l'Istituto delle Suore basiliane di s. Macrina. Marco Petta

BORGIA, Stefano. - Cardinale, n. a Velletri il 3 dic. 1731, m. in viaggio per Lione il 23 nov. 1804. Fu allevato dallo zio Alessandro B., arcivescovo di Fermo, e nel 1758 fu inviato da Clemente XIII governatore a Benevento. Ritornato a Roma nel 1764, fu prima segretario della Congregazione dell'Indice, poi per 19 anni di quella di Propaganda e si adoperò assai al progresso del suo collegio Urbano ed in particolare a quello della sua tipografia. Il 30 marzo 1789 fu creato, da Pio VI, cardinale del titolo di S. Clemente. Occupata Roma dai Francesi (18 febbr. 1798) fu arrestato e poi obbligato a lasciare la città e fu esule. Partecipò al Conclave di Venezia nel 1799, e nel 1802 divenne prefetto di Propaganda, continuando così quell'operosità in favore delle missioni

che non aveva mai abbandonato. Invitato nell'ott. 1804 da Pio VII ad accompagnarlo a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, accettò volentieri; morì durante il viaggio e fu sepolto a Lione.

Fin da giovane si occupò di studi archeologici e fondò a Velletri un interessantissimo museo con biblioteca, passata poi al Vaticano. Fu molto generoso con gli studiosi, prestando loro tutti i mezzi richiesti e aiutandoli finanziariamente per la pubblicazione di opere. Scrisse egli stesso opere erudite molto stimate; fra le altre: *Breve istoria dell'antica città di Tadino* (Roma 1751); *Istoria della città di Benevento* (3 voll., ivi 1763-69); *Vaticana confessio s. Petri chronologicis testimoniis illustrata* (ivi 1776). Mantenne sempre attiva relazione con gli studiosi stranieri anche protestanti.

BIBL.: F. Cancellieri, *Elogio della memoria dell'E.mo e R.mo card. St. B.*, Roma 1805; Paolino da San Bartolomeo, *Vitae synopsis Sthephani B.*, ivi 1805; A. Jamalio, *Il Muratori Beneventano*, in *Atti della Soc. Storica del Sannio*, 1924, pp. 5-13; P. Paschini, s. v. in DHG, IX, coll. 1233-36.

Emma Santovito

BORGIANNI, ORAZIO. - Pittore, n. a Roma nel 1578. Apprese i rudimenti del disegno dal fratello scultore, detto Guido Scalzo. Fu per molti anni in Spagna; poi tornò a Roma intorno al 1605 e vi morì nel 1616. Caravaggesco, seppe però mantenere una sua originalità, rompendo la staticità del luminismo del Merisi, come può bene scorgersi nel *David con la testa di Golia* della galleria Borghese, e dando, nelle sue opere, notevole importanza al colorito.

(fot. Alinari)

BORGIANNI, ORAZIO - *Cristo morto* - Roma, galleria Spada.

Oltre al *David* citato, ricordiamo di lui le seguenti opere in Roma: la *Sacra Famiglia*, della galleria Nazionale d'Arte antica; *S. Carlo Borromeo*, in S. Carlo alle quattro Fontane; *S. Carlo fra gli appestati*, già in S. Adriano; l'autoritratto, nell'Accademia di S. Luca; il ritratto del pittore Tommaso Laureti, nella medesima collezione; una *Pietà*, nella Galleria Spada. A Savona si conserva di lui la *Nascita della Vergine* nel santuario della Misericordia. Fu anche incisore, e sono note, come opera sua, 52 stampe rappresentanti soggetti delle Logge di Raffaello, segnate dal suo monogramma e con la data 1615, e, oltre qualche altro foglio, un *S. Cristoforo*.

BIBL.: G. Baglione, *Le vite* ecc., Roma 1642, pp. 140-43; P. K., s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 357; R. Longhi, *O. B.*, in *L'Arte*, 17 (1914), pp. 7-23; E. Ravaglia, *Opere sconosciute di O. B.*, in *Boll. d'Arte*, nuova serie, 2 (1922-23), pp. 241-53; H. Voss, *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino [1925], pp. 464-65; id., in *Berliner Museen*, 1929, pp. 25-26; S. Bottari, *Un'opera primitiva di O. B.*, in *Critica d'Arte*, 1 (1935-36), pp. 141-42; E. Tormo y Mouzo, *Un pittore romanico in Spagna: O. B.*, in *Quadrivio*, 26 (1937-38), p. 7.

Vincenzo Golzio

BORGIOTTI, LUISA. - Confondatrice delle suore di Gesù Nazareno, n. a Torino il 16 febbr. 1802, ivi m. in concetto di santità il 23 febbr. 1873. Fu esempio di santa vita domestica e si consacrò all'educazione dei suoi fratelli minori. Dopo varie angustie di spirito, tornò al pristino fervore e si iscrisse (1834) al Pio Sodalizio delle Umiliate, ove fu sottopriora finché visse, zelando le visite agli infermi e provvedendo di dote le fanciulle povere. Entrò (1865) nell'Istituto detto prima della Passione, poi di Gesù Nazareno, fondato allora in Torino, per la cura e l'assistenza dei malati a domicilio, da Marco A. Durando, prete della Missione. Vi rimase, come superiora, fino alla morte, dando esempio di carità. ed austerità.

Il corpo, riesumato nel 1905, riposa nella chiesa della Visitazione, in Torino. La causa della sua beatificazione fu introdotta il 12 apr. 1916.

BIBL.: Anon., *L. B.*, Torino 1877; AAS, 8 (1916), pp. 154-56.

Francesco Tinello

BORGO, CARLO. - Letterato e polemista, n. a Vicenza il 26 luglio 1731, m. a Parma nel 1794.

Fattosi gesuita nel 1746, insegnò lettere in vari collegi e teologia a Modena. Soppressa la Compagnia di Gesù da Clemente XIV, si diede allo studio delle scienze e alla composizione letteraria.

Una sua *Analisi ed esame aggiornato della difesa e della fortificazione delle piazze* (Venezia 1775), gli valse da Federico II, a cui era dedicata, un brevetto di tenente-colonnello onorario del genio. L'anonima *Memoria cattolica a presentarsi a Sua Santità, opera postuma* (*sic!*, Cosmopoli 1780), vivace difesa della soppressa Compagnia, venne messa all'indice il 3 giugno 1781 e gli stampatori arrestati; una seconda edizione accresciuta fu inserita dal p. Francesco Rica negli *Aneddoti interessanti di storia e di critica sulla memoria cattolica* (1782). Una *Seconda memoria cattolica* (3 voll., 1783-84), condannata nel 1786, non è del B., ma forse del gesuita sardo Bonifazio Dolmi. *L'orazione in lode di s. Ignazio* recitata dal B. a Reggio Emilia nel 1781 ebbe moltissime ristampe e traduzioni. La *Novena in apparecchiamento alla festa del S. Cuore di Gesù* (Firenze 1786), fu tradotta in otto lingue e riprodotta in innumerevoli edizioni. Infine notevole il suo intervento nella polemica contro il sinodo di Pistoia con la *Prima* e la *Seconda lettera ad un prelato romano* (Hala [ma Assisi] 1789-90).

BIBL.: P. A. Paravia, in E. de Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri*, II, Venezia 1835, pp. 141-45; Sommervogel, I, pp. 1796-1803; VIII, pp. 1873-74; H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 925-26; A. De Bil, s. v. in DHG, IX, coll. 1237-38.

Edmondo Lamalle

BORGOFRANCO. - Detto anche Villanova o Villafranca, è un centro abitato medioevale, cinto da mura e da fossati, generalmente di pianta quadrata o rettangolare, a due o quattro porte, fondato per scopi politici e in posizione strategica a fine di dominare le vie di comunicazione, difendere i territori più facilmente soggetti ad invasione e costituire punti

avanzati per la più facile conquista di nuove terre. Solo la Repubblica vercellese ne fondò ventidue in un secolo.

Sotto l'aspetto economico il b. era anche mezzo per popolare e mettere a cultura molte zone incolte. I rustici che si stabilivano nel borgo avevano l'obbligo del servizio militare, ma godevano dei diritti dei cittadini, erano esenti da alcune imposte per un determinato numero di anni e, come rileviamo dalle franchigie vercellesi, ricevevano una casa ed un podere in enfiteusi (il cui pagamento di canone era sospeso in tempo di guerra), avevano il diritto di pascolo e di legnatico su terre comuni, potevano ricevere altre terre in enfiteusi da enti morali e godevano di un mercato settimanale. Non bisogna quindi dimenticare che i b. contribuirono ad un profondo mutamento agricolo ed all'incremento ed alla ridistribuzione geografica della popolazione.

Il carattere rurale del b. italiano è ciò che lo diversifica dal « Freiburg » tedesco e dal « liber burgus » inglese, che assurgono invece all'importanza di vere città.

BIBL.: V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, II, Vercelli 1857-58, pp. 167-308; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medioevo*, Roma 1914; G. De Vergottini, *Origine e sviluppo storico della comitatitanza*, Siena 1929; G. Brayda e G. Ricci, *Le ville nuove e le terre franche in Piemonte*, Torino 1938; G. Donna, *I b. nella politica rurale della Repubblica vercellese*, in *Atti della R. Acc. di Agricoltura di Torino*, 87 (1943). Giovanni Donna

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BORGOGNA - Due profeti. Particolare del portale della certosa di Champmol presso Digione, opera di C. Sluter (fine sec. XIV).

Nella Venezia orientale il Patriarca d'Aquileia che aveva pieno dominio feudale sul Friuli, organizzò in modo analogo i castelli che teneva sotto la sua immediata signoria e non voleva cadessero nelle mani dei suoi vassalli. Li affidava ai suoi gastaldi o capitani assoggettando ad essi i ministeriali della Chiesa; oppure concedeva agli abitatori feudi di abitanza, obbligandoli a tenervi stabile residenza con dovere di difesa e dotandoli di casa, di terre e di mercato; o li provvedeva per altra via; man mano costoro ebbero parte al governo del castello e le loro rappresentanze ebbero voce nel Parlamento della Patria. Nel sec. XIII tale ordinamento era perfettamente sviluppato. In tal modo ebbero vita e liberi ordinamenti le comunità di Cividale, Udine, Gemona, Tolmezzo, San Daniele, Sacile ed altre minori.

BIBL.: P. Paschini, *Storia del Friuli*, II, Udine 1935, p. 138 sgg. Pio Paschini

BORGOGNA. - Regione storica francese, il cui nome perpetua il ricordo dei Burgundi (popolazione germanica passata in Francia intorno al sec. V) e dello Stato feudale ch'essi vi costituirono, riunito definitivamente alla monarchia francese nel 1497.

Dopo il 1790 si comprendono nella B. i tre dipartimenti di Yonne, Côtes-d'Or e Saône-et-Loire, cioè una superfice di 24.075 kmq., che si allunga dalla Champagne al Giura e dai Vosgi al Rodano.

Il paesaggio è abbastanza vario ed alterna zone di altopiano (dal Plateau di Langres allo Chalonnais, appoggiandosi alle alture cristalline del Morvan) incisi dalle valli (Combes) affluenti alla Senna ed alla Saône, con pianure in parte conquistate alle colture, in parte ancora ingombre di stagni (Bresse) o rivestite di foreste (liteaux). In complesso, si tratta di una regione agricola, atta soprattutto alle colture della vite (i vigneti borgognoni risalgono il pendio delle colline, o *côtes*, che da Digione a Lione chiudono da Occidente il solco in cui scorre la Saône) e dei cereali (grano e mais), che servono anche all'allevamento (bestiame da stalla e da cortile). Ma l'importanza che la B. ebbe nella storia, deriva soprattutto dalla sua posizione geografica, zona di passaggio dalla Francia mediterranea (bacino del Rodano) alla settentrionale (bacino di Parigi) e dalla Francia orientale (Lorena) all'occidentale (bacino della Loira), com'è indicato dallo sviluppo delle vie di comunicazione e dei canali navigabili che attraversano la regione.

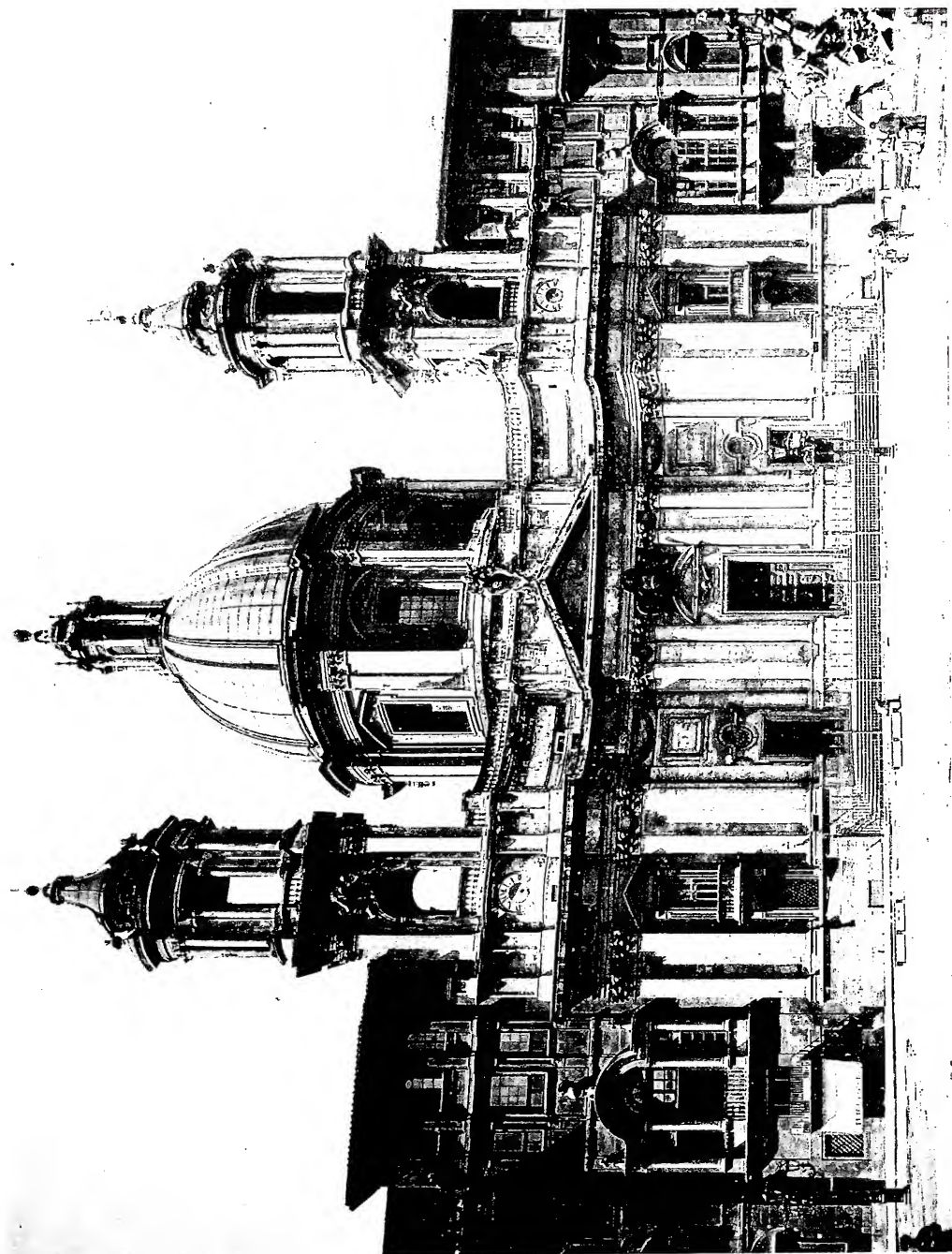
La popolazione della B. ha registrato, tra il 1921 e 1946, la solita flessione che si rileva in tutta la Francia; nel 1946 ammontava (nei tre dipartimenti sopra ricordati) a 1.108.365 ab. (46 a kmq.). Mancano grossi nuclei urbani; il più importante, che è anche il centro storico della regione, è Dijon (100.664 ab.), che è essenzialmente mercato agricolo e nodo di comunicazione. Gli altri due capoluoghi di dipartimento sono: Auxerre (Yonne, 24.000 ab.) e Mâcon (Saône-et-Loire, 21.000 ab.).

BIBL.: Y. Billand, *Les Etats de Bourgogne*, Parigi 1922; M. Kleinclausz, *La Bourgogne*, 2ª ed., ivi 1924; G. Roupnel, *La Bourgogne, types et coutumes*, ivi 1936. Giuseppe Caraci

STORIA DEL DUCATO DI B. - La B. fu territorio non ben definito nel medioevo per il frequente mutar dei confini politici; anche l'odierna Savoia e la valle d'Aosta ne facevano parte. Il cristianesimo vi dovette penetrare da Lione e Vienne, dov'era in fiore nel sec. II. Ricevette il nome dai Burgundi che nel sec. V vi si stabilirono costituendovi un regno che i Franchi nel 534 incorporarono nel proprio. Sotto i re Merovingi ebbe amministrazione propria, talvolta con prìncipi a successione ereditaria. Da Carlo il Calvo fu creato il ducato di Borgogna e da lui conferito al cognato Riccardo il giustiziere (877-921) che lo liberò dai Normanni. In seguito il ducato sebbene col 1038 entrasse a far parte dell'Impero col quale ebbe deboli contatti, fu sempre in mano di persone imparentate alla famiglia reale franca e perciò ad essa strettamente legato, finché nel 1032 con Roberto, della famiglia dei Capetingi, inizia una vera dinastia che si trasmette per eredità il ducato fino al 1361.

Di particolare interesse per la storia della Chiesa sono i due grandi monasteri di Cluny e di Cîteaux (v.) ed alcune figure dei suoi duchi, che si distinsero particolarmente nelle spedizioni crociate. Odone detto Borel (1079-1102), che protesse i monaci di Cîteaux, di recente fondazione in B., osteggiando invece quelli di Cluny per cui ricevette la scomunica, morì in Cilicia nella Crociata; anche i suoi successori, Ugo II il Pacifico (1102-43) e Adone II (1143-82) furono implicati in difficoltà fra Cluniacensi e Cistercensi. Ugo III (1182-93) morì crociato a Tiro, e suo figlio Odone III (1193-1218) sostenne

(per cortesia del prof. E. Josi)

ESTERNO DELLA CATTEDRALE DI S. BENIGNO (secc. XIII-XIV).
Digione.

(fot. Alinari)

CHIESA DI S. AGNESE A PIAZZA NAVONA
Disegno di F. Borromini - Roma (1653-57).

il re Filippo Augusto nella lotta contro gli Albigesi. Ugo IV (1218-72), con s. Ludovico IX (v.), cadde prigioniero degli Arabi a Mansurah e da Baldovino I di Costantinopoli ottenne il titolo puramente onorifico di re di Tessalonica. Roberto II, suo fratello e successore (1272-1305), favorì Filippo il Bello contro Bonifacio VIII. All'estinguersi, nel 1361, con Filippo di Rouvre, morto senza eredi, della famiglia ducale Capetingia, il ducato passò facilmente nelle mani di Giovanni II di Francia che nel 1363 lo dava in appannaggio al figlio Filippo l'Ardito. Da questo momento viene a far parte della monarchia francese (v. FILIPPO L'ARDITO).

BIBL.: M. De Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, 8 voll., 4ª ed., Parigi 1842; E. Petit, *Histoire des ducs de Bourgogne de la dinastie Capétienne*, 9 voll., Digione 1885-95; R. Paupardin, *Le Royaume de Bourgogne (888-1038)*, Parigi 1907; M. Chaume, *Les origines du duché de Bourgogne*, 3 voll., ivi 1925-31. Numerosi studi, non limitati al solo medioevo, sono pubblicati nella rivista *Annales de Bourgogne*, 1929 sgg. Alberto Ghinato

ARTE. – Due volte, nel corso della storia, l'arte della B. si leva ad importanza europea: durante il periodo del più alto fiorire degli Ordini cluniacense e cistercense, e cioè, rispettivamente, nei periodi romanico e tardo-romanico, e durante il ducato di Filippo l'Ardito (1363-1404) e dei suoi successori, quando, dopo il matrimonio di Filippo con Margherita di Fiandra (1384), l'unione politica dei due paesi determinò un vivissimo scambio culturale e fece di Digione il centro artistico della Francia.

Nell'arte romanica e tardoro-manica della B. erano di importanza preponderante l'architettura e la scultura: la prima seguì, a confronto con le altre regioni della Francia, strade del tutto proprie, derivando soprattutto dall'arte classica le sue basiliche a vòlta e i sistemi murari che ricordano quelli degli archi romani. Precedono la definitiva costruzione della chiesa dell'abbazia di Cluny due fasi anteriori dello stesso monumento ed altre chiese di minore importanza, come S. Benigno a Digione e S. Filiberto a Tournus. Ma una vera e propria scuola borgognona si manifesta soltanto nell'ultima costruzione della chiesa di Cluny (coperta a vòlte e con cinque navate, di grandezza poco inferiore dell'antica basilica di S. Pietro, con cinque campanili; cominciata nel 1089; il coro fu consacrato da Urbano II nel 1095; terminata nel 1125, fu distrutta in gran parte durante la Rivoluzione Francese); tale scuola si sviluppa e si afferma nelle costruzioni derivate dal modello cluniacense, come le chiese di Paray-le-Monial, Beaune, Autun (inizio del sec. XII), la Charité-sur-Loire, Langres (seconda metà del sec. XII). Un altro tipo, forse con influssi orientali, nasce a Vézelay, nella chiesa della Maddalena, a Ancy-le-Duc, a Avallon. Mentre le chiese dei centri della riforma cistercense, Clairvaux (Chiaravalle) e Cîteaux, non sono conservate, il loro tipo è riflesso in quelle di Fontenay e Pontigny, nonché in alcune chiese abbaziali italiane (Casamari, Fossanova ecc.).

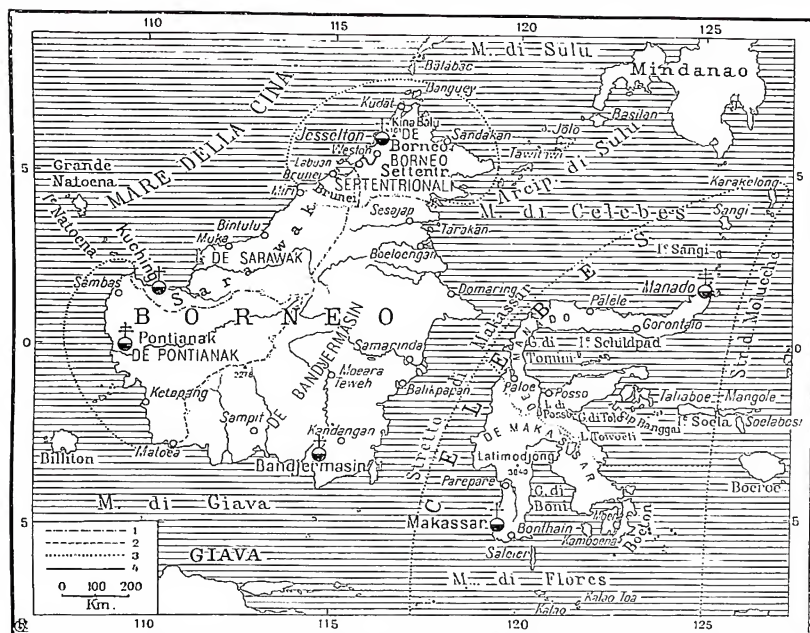
(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BORGOGNA - Busto reliquiario di maestro borgognone (metà del sec. XV) - Berlino, museo di Stato.

Nella scultura gli influssi classici sono assai deboli, in confronto della appassionata vivacità delle sue originali forme snelle. La corrente più antica rimane tuttavia ancora alquanto pesante; ad es., i capitelli del coro di Cluny e di Ancy-le-Duc, i portali di Charlieu (1094), e Mâcon. Poi la scultura divenne eccezionalmente movimentata, e, in seguito, stilizzata, come dimostrano portali e capitelli ad Autun e a Vézelay (1120-30 ca., sotto l'influsso del distrutto portale della chiesa di Cluny della terza fase), a Paray-le-Monial (seconda metà del sec. XII) e ad Avalon. Cîteaux fu anche centro di una floridissima pittura di miniature, specialmente sotto l'abate Stefano Harding; gran parte dei codici si trova oggi nella biblioteca di Digione ed è famosa soprattutto la cosiddetta « Bibbia Harding » del 1109.

Importanza preponderante, nel secondo periodo dell'arte della B., e cioè alla fine del '300 e al principio del '400, ebbero la pittura e la scultura. Furono pittori di corte di Filippo l'Ardito Jean d'Arbois (1373-75), Jean de Beaumetz (m. nel 1397), Jean Malouel (m. nel 1415), Henri Bellechose (m. ca. 1440), della maggior parte dei quali si trovano quadri al Louvre; più di tutti famoso fu Melchior Broederlam (v.), anch'egli, come quasi tutti gli altri, fiammingo.

Della vecchia costruzione della certosa di Champmol, fondata da Filippo, si conserva (oltre l'altare di Jacques de Baerze e del Broederlam nel museo di Digione) il portale con le sculture di Jean de Marville e Claus Sluter (1390-97). Lo Sluter (v.), presente nel 1385 a Digione, diviene nel 1398 successore di Jean de Marville (m. nel 1404) come « valet de chambre »; è scultore di altissima importanza per il cosiddetto « stile cortese-internazionale »: eseguì il celebrato *Pozzo di Mosè* (Champmol, ordinato nel 1395) e iniziò le tombe di Filippo l'Ardito e di Giovanni Senzapaura, ora nel museo di Digione, terminate la prima nel 1411 da Claus de Werve (m. nel 1439) e l'altra nel 1469 da Jean de la Huerta e Antoine le Moisturier. Da Cîteaux proviene un'altra di queste famose tombe della B., quella di Filippo Pot (m. nel 1494) ora al Louvre. Per i periodi successivi basti accennare alla chiesa tardo-gotica di Brou (principio del sec. XVI) e agli elementi derivati dal Rinascimento italiano che si affermano nelle chiese di S. Michele a Digione, di N.-Dame a Bourg, e nel portale di Tonnerre. Lo stesso sviluppo dal tardo gotico al Rinascimento si può constatare nell'architettura profana, e specialmente nei bei castelli di Ancy-le-Franc, Tanlay, St-Fargeau, Sully ecc. - Vedi Tav. CXIII.

BIBL.: C. Monget, *La Chartreuse de Dijon*, 2 voll., Parigi 1898-1902; V. Terret, *La sculpture bourguignonne: Cluny*, ivi 1914; id., *Autun*, 2 voll., Autun 1925; A. Kingsley-Porter, *La sculpture du XIIe siècle en B.*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 62 (1920), p. 73 sgg.; C. Oursel, *Les miniatures... de Cîteaux*, Digione 1926; R. De Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque gothique*, 2 voll., Parigi 1926-27, passim; id., *L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, 2ª ed., ivi 1929, passim; R. Kautzsch, *Werdende Gotik und Antike in der burgundischen Baukunst des 12. Jahrhunderts*, in *Hamburg, Bibl. Warburg, Vorträge 1924-25*, IV, Lipsia-Berlino 1927, pp. 331-44; J. Baum, *Die Malerei u. Plastik des Mittelalters*, Wildpark-Potsdam 1930, pp. 39 sgg., 206-19, 223 (con bibl.); P. Deschamps, *La sculpture française à l'époque romane*, Firenze-Parigi 1930, p. 29 sgg.; A. Boeckler, *Abendländische Miniaturen*, Berlino 1930, p. 99 sgg.; P. Muratoff, *La sculpture gothique*, Parigi 1931, passim (con bibl.); J. Baum, *Mittelalterliche Plastik in Lothringen u. Burgund*, in *Panthéon*, 6 (1933), p. 125 sgg.; Th. Müller, *Zur schwäbisch-bayeri-*

BORNEO - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1. Confini di Stato; 2. Confini di provincia; 3. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche; 4. Ferrovie.

schen Plastik, in *Festschrift W. Pinder*, Lipsia 1938, p. 321 sgg. (per la bibl.); G. Troescher, *Die Wandbilder der Burgkapelle zu Obergrombach*, Francoforte 1938 (per la bibl.); P. L. Ganz, *Das Wesen der Französichen Kunst im späten Mittelalter*, ivi 1938 (v. indice): P. Perrenet e J. Roubier, *La B.*, Parigi 1940; W. Weisbach, *Religiöse Reform und mittelalterliche Kunst*, Einsiedeln-Zurigo 1945, passim; H. St. Sauveur e M. Fouquier, *Châteaux de France*, *VII: Bourgogne*, Parigi s. a.; G. v. Lücken, *Die Anfänge der Burgundischen Schule*, Basilea s. a.; v. inoltre in *Archives de la Commission des Monuments Historique*, ed. A. De Baudot e A. Perrault-Dabot, III: *Champaigne-Loraine-Bourgogne*, ivi s. a.
Bernardo Degenhart

BORGOGNONE (COURTOIS JACOPO e FAMIGLIA): v. COURTOIS, FAMIGLIA.

BORGOGNONI, TEODORICO. - Detto anche Teodorico da Lucca (impropriamente, secondo coloro che lo ritengono nato a Parma), figlio di Ugo chirurgo di buona fama; n. nel 1205 o 1208 secondo altri. Passò l'infanzia e la giovinezza a Bologna; entrò nell'Ordine dei Predicatori; plenipotenziario del papa Innocenzo IV, forse fu anche suo archiatra; fu creato vescovo di Bitonto nel 1262, nel 1266 vescovo di Cervia, con sede a Bologna. Quivi morì nel 1298, all'età di 93 anni e fu sepolto in S. Domenico.

Alla scuola paterna e lavorando da solo, esercitò l'arte medica divenendo chirurgo assai rinomato. Fu autore d'un trattato di chirurgia denominato *Filia principis* dalle parole con cui principia. La sua fama di chirurgo, più che alla perizia tecnica dimostrata in pratica, si riannoda al rivoluzionario ardimento con cui modificò il modo di cura corrente sia per le piaghe croniche che per le ferite recenti di qualsiasi natura, raccomandando la « sutura decente » della ferita e la « medicazione ingegnosa » da non toccarsi prima di tre, quattro giorni, salvo che un dolore vivo e note di suppurazione non rendessero necessaria una nuova medicazione; la ferita era protetta con « stupa » bagnata di vino caldo e spremuta. Altra gloria del B. è quella d'aver tentato la narcosi chirurgica per mezzo della « spongia somnifera » imbevuta precedentemente di sostanze stupefacenti e fatta « rinvenire » su vapori d'acqua calda e applicata così, umida e fumante, sul naso e la bocca del paziente. La *Chirurgia* del B. fu stampata ed edita ripetute volte (Venezia 1498, 1499, 1513, 1519, 1546).

BIBL.: A. Vedrani, *Ugo Borgognoni e T. B.*, in *Scienziati italiani*, Roma 1921; L. Karl, *Theodoric de l'Ordre des Prêcheurs et sa chirurgie*, in *Bulletin de la Société française d'hist. de la méd.*, 1929, III; D. Giordano, *Sulla patria e sulla chirurgia di frate Teodorico*, in *Riv. di storia delle scienze mediche e naturali*, 1-2 (1930), pp. 3-22, 133-37.
Adalberto Pazzini

BORGO SAN SEPOLCRO: v. SAN SEPOLCRO.

BORIE (DUMOULIN-BORIE), PIERRE-ROSE-URSULE, beato. - Delle Missioni Estere di Parigi, vescovo titolare di Acanto, vicario apostolico del Tonchino occidentale, ivi martirizzato il 24 nov. 1838.

N. il 20 febbr. 1808 a Beynat (Corrèze), entrò nel 1829 nel seminario delle Missioni Estere. Sacerdote a Bayeux il 21 nov. 1830, nel dic. dello stesso anno partiva per il Tonchino, dove giungeva nel 1832. Fu successivamente vicario in diversi distretti ed infine parroco della comunità cristiana di Con-Dua. Costretto alla vita nomade nelle foreste per sfuggire alla persecuzione, fu catturato il 2 giugno 1838, più volte torturato con verghe, e infine con sette colpi di daga decapitato a Dang-hoi, pochi giorni dopo aver ricevuto la nomina a vicario apostolico. Fu beatificato da Leone XIII il 27 maggio 1900 con altri martiri dell'Annam.

BIBL.: Anon., *Vie du vénérable serviteur de Dieu, P. R. U. Dumoulin-B.*, Parigi 1846; A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, II, ivi 1865, pp. 71-73. Romeo Bellotti

BORIS e GLIEB. - Due dei dodici figli di s. Vladimiro, principe di Russia, i quali al Battesimo ricevettero i nomi di Romano e di David. Dopo la morte di Vladimiro (1015), furono massacrati dal loro fratello Sviatopolk, B. il 24 luglio 1015 e G. il 15 sett. Vennero onorati come martiri e dopo i secc. XI e XII si trovano in testa alla lista dei santi nazionali della Chiesa russa.

La Chiesa rutena cattolica li ha introdotti nel suo calendario, essendo essi vissuti prima dello scisma.

BIBL.: A. Ponomarev, s. v. in *Enc. teologica ortodossa di Lopuchin*, II, coll. 954-68. Martino Jugie

BORNEO OLANDESE: v. PONTIANAK, VICARIATO APOSTOLICO di.

BORNEO SETTENTRIONALE, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Con decreto di Propaganda del 4 sett. 1855 fu eretta una prefettura apostolica situata nel B. britannico « in insula Labuan eiusque dependentiis additis aliis insulae Borneo regionibus indipendentibus » e affidata a d. Carlo Cuarteron, che giunse a Labuan con due padri delle Missioni Estere di Milano nel 1857. Passati poi questi, nel 1858, al vicariato apostolico di Hong-Kong, il Cuarteron rimase a Labuan fino al 1879, attendendo soprattutto alla redenzione di numerosi cristiani delle Filippine, schiavi dei pirati. Nel 1880 la prefettura

fu trasferita alla Società di s. Giuseppe di Mill Hill (Londra), i cui missionari vi arrivarono nel 1881. Il 5 sett. 1927 la prefettura di Labuan e di B. S. venne smembrata per la erezione di quella di Sarawak, assumendo il nome di B. S.

Superfice del territorio (B. britannico, sultanato di Brunei e Isola Labuan) kmq. 86.838.45; popolazione totale 300.000 ab., cattolici 12.955; protestanti in B. britannico 5000; musulmani ivi 70.713; pagani in B. britannico 200.000. Ci sono 13 stazioni primarie e 19 secondarie, dirette da 26 sacerdoti con tre fratelli di Mill Hill; 44 suore (S. Giuseppe di Patricroft, Manchester e Carmelitane Scalze di Madrid), 13 catechisti, 60 insegnanti addetti a 32 scuole elementari (2100 alunni); seminario minore per cinesi.

L'evangelizzazione progredisce nonostante la penuria di personale e di risorse materiali. L'impraticabilità delle zone più remote ostacola la penetrazione totale fra i Dusun del B. britannico: quivi è accentuata l'opposizione dei Murut, musulmani, pari a quella dell'elemento islamico del Brunei.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 248 sgg.; MC, pp. 54-55.

Giuseppe Monticone

BCROVIKOVSKIY, VLADIMIR LUKIČ. - Pittore, n. nel 1727 a Mirgorod (Ucraina), m. nel 1825 a Pietroburgo. Già allievo del Levitzkg, si formò poi, particolarmente, sull'arte del Roslin e del Voilles, e più ancora del Lampi, di cui ereditò le tendenze patetiche proprie del romanticismo.

I suoi ritratti furono assai celebrati dalla moda del tempo; in uno di essi ritrasse l'imperatrice Caterina II, in atto di passeggiare nel parco di Tzarskoe Selo. Il suo stile fa pensare a molti pittori francesi e italiani di quell'età. Alla fine della sua vita, grazie ad una forte crisi spirituale, dedicò tutta la sua attività a soggetti strettamente religiosi (chiesa di S. Giuseppe a Moghilev: convento di Torsök, nel governatorato di Twer, 1795). Nel 1794 fu nominato membro ordinario dell'Accademia di Pietroburgo.

BIBL.: K. Waliszewski, *Autour d'un trône*; *Catherine II de Russie, ses collaborateurs, ses amis, ses favoris*, Parigi 1894; A. Benua, *Scuola di pittura russa*, Pietroburgo 1904; J. Ostrouchov, *Galleria Tretjakov a Moscha*, Mosca 1908; I. Grabar, *Storia dell'arte russa* (in russo), ivi 1909; L. Réau, *L'art russe, de Pierre le Grand à nos jours*, Parigi 1922, pp. 117, 128; M. Gibellino-Krascenninnicowa, *Storia dell'arte russa*, II, Roma 1937, pp. 95, 142.

Maria Gibellino-Krascenninnicowa

(fot. Fides)

BORNEO - Il più vecchio cattolico del vicariato apostolico di B. in visita dal missionario (1937).

(da O. Beccari, Nelle foreste del Borneo)

BORNEO - Orang Kaya Tumauggong, capo Kayan del Barram.

BORRELLI, PASQUALE. - Filosofo, n. a Tornareccio (Chieti) l'8 giugno 1782, m. a Napoli nel 1849. Ebbe una vita assai movimentata ed avventurosa. Verso i quarant'anni fu ministro di polizia nel governo liberale del 1820. Esiliato a Trieste, passò in seguito a Graz, quindi a Baden e finalmente a Vienna. Nel 1825 ritornò a Napoli dove esplicò la sua attività, prevalentemente scientifica, fino alla morte.

Le sue opere, sotto lo pseudonimo anagrammatico di Pirro Lallebasque, sono: *Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* (Lugano 1824); *Princìpi della genealogia del pensiero* (ivi 1825); ambedue ristampate in nuova edizione col titolo *Opere filosofiche* (4 voll., ivi 1839); *Princìpi della scienza etimologica* (ivi 1830).

Il B., venuto alla filosofia dagli studi di matematica, medicina e legge, è un empirico-positivista che a stento si salva dal materialismo puro. A ventun anni nei *Principia zoognosiae* (1803) sostiene che la vita sarebbe un effetto dell'eccitabilità, ossia forza organica azionata dallo stimolo secondo una legge zooritmica. Nell'*Introduzione*, il pensiero è presentato come un'azione dell'anima prodotta da una occasione o stimolo che agisce sui nervi, e allo stesso modo nascerebbero le idee universali. Le funzioni dello spirito si riducono a tre: sensazione, giudizio e volontà; a questa

però è negato il libero arbitrio che non è già potere di autodeterminazione, ma si riduce alla semplice *immunitas a coactione*, ossia a mera spontaneità.

BIBL.: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, I, 2ª ed., Milano 1930, pp. 129-233.

Umberto Degl'Innocenti

BORRHAUS (BORRHAIC), MARTIN. - Umanista e teologo protestante, conosciuto anche sotto il nome di Cellarius M., n. a Suttgard nel 1499, m. a Basilea nel 1564. Studiò prima a Tubinga dove ebbe occasione di conoscere Melantone, dopo si dedicò alle lingue ed alla filosofia a Heidelberg ed ottenne il titolo di maestro di filosofia.

Mentre insegnava a Wittenberg, ufficio procuratogli dallo stesso Melantone, arrivò a questa città Marco Stubner, celebre anabattista, che lo attrasse alla sua dottrina. Ma né questa né le novità che vollero introdurre nel culto, piacquero a Lutero e Melantone, e così tanto il B. quanto lo Stubner dovettero abbandonare la città. Nel 1525 il B. propagò le dottrine anabattiste in Prussia; ma deluso e scoraggiato l'abbandonò, e nel 1536 accettò una scuola di greco e di latino a Basilea. Conosciuta poi la sua perizia gli fu offerta nella stessa città la cattedra di Vecchio Testamento (1540). Durante questo tempo scrisse, oltre qualche opera su Aristotele, i commentari sul *Pentateuco*, *Giosuè*, *Giudici*, *Libri dei Re*, su alcuni profeti, sull'*Ecclesiaste* di Salomone, su *Giobbe* e sull'*Apocalisse*, e poco prima di morire sui *Proverbi*.

BIBL.: V. L. Seckendorf, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismo*, Lipsia 1694, p. 193; M. Adamus, *Dignorum laude virorum... immortalitas*, Francoforte 1706, p. 191; B. Pictet, *Borrhaic*, in *La théologie chrétienne*, III, Ginevra 1721, p. 115. Camillo Crivelli

BORROMEO, CARLO, santo: v. CARLO BORROMEO, santo.

BORROMEO, EDOARDO. - Cardinale, n. il 3 ag. 1822 a Milano, m. il 30 nov. 1881 a Roma. Ordinato sacerdote personalmente da Pio IX, fu al fianco di questo Papa durante i giorni del '48 romano, e lo accompagnò a Gaeta. Durante il colera del '54-'55 si adoperò con vivissimo zelo, recando soprattutto soccorso agli orfani delle vittime. Ebbe anche a cuore l'educazione cristiana della gioventù, ed a questo scopo istituì varie scuole. Nel concistoro del 13 marzo 1868 Pio IX creò B. cardinale del titolo di S. Prassede. Ebbe grande parte nella costituzione del seminario Lombardo a Roma.

BIBL.: A. Bertolini, *Elogio del card. E. B.*, Roma 1882.

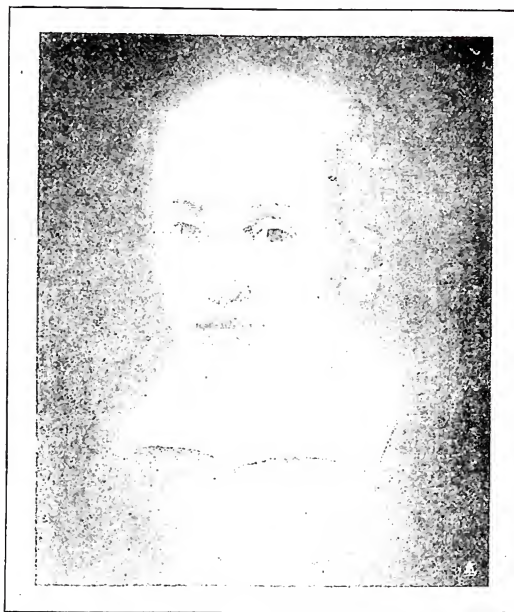
Silvio Furlani

BORROMEO, FAMIGLIA. - La famiglia ha origine dal padovano Vitaliano Vitaliani, che prese il cognome della moglie Margherita originaria di S. Miniato. Egli era banchiere e, fattosi ricchissimo, ebbe nel 1445 il titolo di conte di Arona e di consigliere ducale.

Il ramo primogenito si venne ad estinguere con s. Carlo (1538-84) e con Federico (1535-62) creato generale di S. Chiesa dallo zio Pio IV. La casa fu continuata dal loro zio Giulio Cesare, che fu padre del famoso card. Federigo, e di Renato (m. nel 1608). Il nipote di questo, anche egli di nome Renato (1618-1685), per il matrimonio con la ricchissima Giulia Arese, rimpinguò il patrimonio familiare ed aggiunse per il primogenito il cognome degli Arese a quello di B.

La famiglia fu onorata da cospicui personaggi, parentele illustri ed alcuni cardinali.

BIBL.: P. Litta, *Le famiglie celebri ital.*, II, Milano 1875; F. M. Galli, *I B., una famiglia sanminiatese nei suoi rapporti con la storia*, S. Miniato 1922. Renata Orazi Ausenda

BORROMEO, FEDERIGO. - Cardinale, n. a Milano il 18 ag. 1564 da Giulio Cesare, fratello di Gilberto padre di s. Carlo, e da Margherita Trivulzio; ivi m. il 22 sett. 1631.

(per cortesia di Mons. Galbiati)
BORROMEO, FEDERIGO - Ritratto di ignoto (sec. XVII). Milano, biblioteca Ambrosiana.

Orfano assai presto, ebbe un secondo padre nel grande cugino, il quale lo incoraggiò agli studi umanistici e filosofici e lo iscrisse quattordicenne all'Università di Bologna; ma pochi mesi dopo gli conferì in Rovato l'abito ecclesiastico (1580) e lo trasferì allo studio pavese, assegnandogli come dimora il nascente collegio Borromeo. Qui il giovane, che già in Bologna si era iscritto nella « Congregazione della perseveranza » promossa nel 1573 dai padri gesuiti, fondò un'« Academia accuratorum », ossia dei diligenti e una « Congregazione segreta » per i più pii. Il 5 maggio 1585 conseguì la laurea in teologia. L'anno seguente passò a Roma, dove scelse a direttore s. Filippo Neri, che più volte ricorderà nei suoi scritti, come conserverà lo spirito dell'Oratorio in alcune pratiche di associazioni da lui istituite in Milano, quali « I giovani della Madonna », l'« Oratorio dei maritati », l'« Oratorio dei mercadanti ». Il 22 dic. 1587 da Sisto V fu creato cardinale.

Alla morte del successore di s. Carlo (1595) fu preconizzato arcivescovo di Milano, e, dopo molte riluttanze, consacrato vescovo per mano di Clemente VIII l'11 giugno. Il 27 ag. fece l'ingresso in Duomo con tanto concorso di popolo, che per poco non ne rimase soffocato; però vi pose stabile dimora solo nel 1601.

Alla morte di Gregorio XV (1623) fu tra i papabili, ma pare fosse proposto il veto dal re di Spagna, a causa della ventennale controversia giurisdizionale dell'arcivescovo col governatore di Milano.

Nel reggere la diocesi continuò l'opera riformatrice del cugino, secondo le direttive del Concilio di Trento, sia epurando con fermezza il clero e riformando monasteri e conventi, sia curando la formazione religiosa del popolo per mezzo delle scuole catechistiche; ma soprattutto ne ripeté gli eroismi di carità nelle dolorose rinnovate sciagure della carestia (1625-29) e della peste, profondendo ogni suo avere e facendo

debiti, pur di elargire viveri ai bisognosi, ed arrecare i religiosi conforti.

Egli stesso ha lasciato scritto di « vivere due vite, quella diurna per gli affari e quella serotina e notturna per gli studi, ed essergli ciò stato possibile per l'amore alla solitudine ». Vivace nella persona e nei moti dell'animo, anzi collerico, come scrisse il Mongilardi, suo secondo biografo e medico curante, di « senso molto delicato e facile ad offendersi », come si legge in una relazione segreta, portato alla malinconia, ch'egli si sforzava di volgere cristianamente a serenità, ed all'apprensione, trovava il riposo dello spirito, oltre che negli studi, nella contemplazione e nella continua vita di unione con Dio.

L'innata propensione alla vita interiore lo fece attento verso i fenomeni mistici e ci spiega la sua corrispondenza con suor Caterina Vannini convertita senese, come quella con suor Caterina Paluzzi domenicana di Morlupo e con Ippolita Confalonieri monaca in S. Marta di Milano; e questo esclude la tesi romanzesca messa innanzi dal Misciattelli.

Attento si dimostrò anche verso le novità scientifiche che incominciavano a farsi vedere al suo tempo e fu anche in corrispondenza col Galilei, ma senza osare seguirlo nel sistema copernicano.

Specialmente la fondazione e l'incremento della magnifica e originale biblioteca Ambrosiana (v.) ideata come « un organo vivo e un centro sempre operoso di alta scienza e di cultura » gli offrivano frequenti occasioni di contatti intellettuali.

La sua produzione letteraria s'iniziò col 45° anno di età, ma fu poi così abbondante, che nell'ultima pubblicazione *Meditamenta litteraria* dava notizie sulla genesi e l'intento di ben novantacinque opere, diverse per mole e contenuto, da argomenti di teologia morale e mistica a considerazioni politiche, come il *De gratia principum*, da commenti alla S. Scrittura ad esperienze di conclavi, da resoconti di visite pastorali e discorsi a notizie di matematica e di cosmografia. Ricordiamo a parte il *Philagio* in cui raccolse brevi biografie di persone devote, tra le quali alcune pregevoli per indagine psicologica; il Batti ha messo in rilievo uno schema per una vita di suor Virginia de Leyva (la monaca di Monza), che il B. intendeva inserirvi.

F. B. eccelle anche come mecenate di artisti. Del suo « squisito intuito estetico », per dirla col Galbiati, è un garbato saggio il *Musaeum* e specialmente ne è viva testimonianza la pinacoteca voluta a complemento della biblioteca, nella cui costruzione ebbe gran parte come consigliere e critico. Vi annesse un'Accademia di pittura, scultura e architettura, dove i giovani erano ammessi a copiare modelli classici, così come a lato del collegio dei dottori istituì il collegio degli alunni e il collegio trilingue, per la formazione e il perfezionamento dei futuri dottori, e come volle un'Accademia ermatenaica di scienze ed eloquenza presso il seminario maggiore. Già a Roma aveva accolto sotto la sua protezione l'Accademia del disegno fondata nel 1593.

In diocesi curò il restauro e l'abbellimento di chiese minori, oltre che del Duomo, e finalmente commise al Crespi il modello della colossale statua di s. Carlo in Arona, innalzata come un palladio nella regione cara alla giovinezza del venerato cugino e insidiata dal pericolo di infiltrazioni ereticali.

Bibl.: Per le più antiche biografie, tra le quali più importanti quelle di F. Rivola, G. B. Mongilardi e di B. Guenzati, e per le pubblicazioni di carattere generale o particolare anteriori al 1931, cf. le note bibliografiche di G. Galbiati, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 512-13; C. Castiglioni, *Il Cardinale F. B.*, Torino 1931.

In occasione del terzo centenario della morte, sono apparsi anche l'interessante studio di A. Baiera, *L'opera scientifica-letteraria di F. B.* (ristampa di articoli pubblicati in *Vita e Pensiero* nel 1918-19), Milano 1931; la spigliata biografia, ricca di aneddoti, di P. Bellezza, *F. B. nella vita, nell'opera, negli scritti*, ivi 1931, in cui si fa menzione di qualche vecchia stampa non ricordata nei precedenti elenchi, e l'importante volume – di cui è stato notato il tono polemico – di A. Saba, *F. B. e i mistici del suo tempo, con la vita e la corrispondenza inedita di Caterina Vannini da Siena*, Firenze 1933, in risposta a P. Misciattelli, *Caterina Vannini*, Milano 1932; M. Petrocchi, *Omaggio a F. B. L'uomo e la storia*, Bologna 1940, p. 23 sgg.

Fausta Casolini

(per cortesia di Mons. Galbiati)

Borromeo, Federigo - Autografo delle *Origines hebraicae* (etimologie ebraiche) - Milano, biblioteca Ambrosiana, ms. X, 32 sup.

BORROMINI, Francesco detto il Castello. - N. a Bissone il 27 sett. 1599 e m. a Roma nell'ag. del 1667. Dopo un soggiorno a Milano, che non poté avere alcuna importanza formativa, il B. venne a Roma intorno al 1615 e lavorò come scalpellino alcune teste di cherubini nelle porte di S. Pietro in Vaticano. Più tardi quattro capitelli nel cupolino di S. Andrea della Valle lo mostrano umilmente impegnato in lavori diretti dal Maderno, il quale poté così apprezzare le capacità del giovane che era anche suo lontano parente. Per il S. Pietro fece in quegli anni molti lavori di marmo, la base per la *Pietà* di Michelangelo, molti stemmi, parte del rivestimento per i nicchioni dell'abside; disegnò pure con vivacità decorativa le ferrate che danno luce alle cappellette dei sotterranei dei piloni ed eseguì le eleganti porte della cappella del Sacramento. Il Bernini si servì di lui per tradurre in grandezza al vero i disegni per il baldacchino di S. Pietro e gli lasciò una certa libertà d'azione nel palazzo Barberini dove era succeduto al Maderno, dopo la sua morte; quivi le finestre con cornice inflessa che fiancheggiano il loggiato mostrano una plasticità d'intaglio ed una vivacità ornamentale che nettamente le differenziano.

Dopo questa sua umile attività il B. inizia la sua carriera di architetto col convento e la chiesa di S. Car-

(per cortesia del dott. B Degenhart)
BORROMINI, FRANCESCO - Disegno originale per la lanterna di. S. Ivo «alla Sapienza» - Vienna, gabinetto dei disegni.

lino alle Quattro Fontane (1634-41), la cui facciata fu eseguita più tardi. In questo edificio, che ha una pianta a losanga con gli angoli sostituiti da larghe curve paraboliche ed ellittiche, le sezioni rettilinee si riducono al minimo in modo che il ritmo delle curve diverse si snoda e si fonde nelle brevi pareti piane traforate da porte e nicchie; la disposizione dei cassettoni nelle calotte schiacciate ne aumenta la profondità illusoriamente; la luce piove attenuata dalla cupola ellittica che riassume e fonde le articolazioni dello spazio. Con sottigliezza mirabile attraverso lo studio minuzioso di ogni particolare il B. raggiunge la dilatazione illusoria dell'interno regolata da ritmi che generano nell'osservatore uno stato di tensione emotiva. È fondato sugli stessi princìpi il salone del refettorio (ora sacrestia), dove gli spigoli delle pareti sono sostituiti da curve concave; nel chiostro, poi, ogni elemento tradizionale perde il suo significato, le pause dei segmenti trabeati prendono nuova vitalità per la loro posizione obliqua, ed il ritmo ascendente e discendente della balaustrata anima i vuoti che predominano nell'ordine superiore.

Progettata con abili accorgimenti prospettici la galleria di palazzo Spada (1635-38), esempio al Bernini per la scala Regia del Vaticano, il B. ebbe l'incarico di costruire il convento dei Filippini alla Chiesa Nuova (1638). Risolta con mirabile duttilità la disposizione planimetrica dell'insieme in rapporto alle esigenze ambientali, inserisce nelle semplici linee di un edificio civile la facciata a due ordini lievemente concava nella quale trova posto la convessità della sezione inferiore corrispondente alla porta. L'esempio di Michelangelo che il B. proclama suo maestro è qui veramente presente non per una generica derivazione formale – si noti comunque l'uso dell'ordine unico – ma nell'acceso lirismo che plasma i suoi mezzi espressivi, modifica le finestre, moltiplica gli incassi, trasforma i capitelli, muove le masse in un'aspirazione sempre insoddisfatta verso una libertà formale che traduca il fervore della visione interiore. L'oratorio disposto trasversalmente e ritmato da paraste si dilata per la mirabile curva della vòlta che spicca aerea sopra l'attico.

Nominato nel 1632 architetto della Sapienza il B. vi lavorò attivamente al lato meridionale e dal 1642 al 1656 eresse al fondo del cortile la chiesetta di S. Ivo. La pianta risulta dalla combinazione di due triangoli, uno dei quali con i lati convessi, l'altro concavi. Entrando nella chiesa non si percepisce però questa scomposizione geometrica della pianta, ma solo un alternarsi di sezioni convesse e concave, un ritmo serrato di masse che avanzano ed arretrano, superfici scandite da un altissimo ordine di paraste che, serrando lo spazio interno, accentuano il senso della centralità, dominato dall'alta cupola. I princìpi di illusoria dilatazione spaziale apparsi in S. Carlino si concretano in una visione definitiva; il forte verticalismo, da alcuni critici riallacciato alla tradizione gotica, se ne distacca per la forza centrifuga che prorompe dall'asse centrale e giustifica l'andamento delle pareti, come per la precisa razionalità di ogni limite spaziale. Il moto a spirale della lanterna attesta con quanta vivacità di fantasia e con quanto dinamismo il B. concepisse ogni particolare della sua fabbrica.

Alla morte di Urbano VIII il B. intervenne nelle complesse dispute per i campanili di S. Pietro in Vaticano ideati dal Bernini, mostrando grande perizia tecnica. Ebbe poi l'incarico di rinnovare le navate di S. Giovanni in Laterano in occasione del giubileo del 1650. Nella navata centrale inquadrò fra altissimi pilastri edicole, rilievi e nicchie ovali; diede prova in quest'opera di una squisita capacità di decoratore facendo modellare in stucco fioriti motivi ornamentali; raccolse pure in edicole quanto era possibile recuperare dei monumenti che prima adornavano la vetusta basilica.

In altre fabbriche l'opera del B. viene diminuita dall'intervento di architetti diversi. Così a S. Agnese in Agone, iniziata dai Rainaldi, il B. fra il 1652 ed il 1657 collegò strettamente la cupola ed i campanili conferendo alla facciata un andamento concavo nelle sezioni estreme. Uguale vigorosa unità riuscì a dare all'interno che nella sua statica solennità è estraneo alle intime convinzioni del B. A S. Andrea delle Fratte la tribuna e l'agilissimo campanile ornato di cariatidi alate, si erge come un miracolo di statica animato da intensi effetti chiaroscurali. A Propaganda Fide oltre il completamento del palazzo, architettò la cappella dedicata ai Re Magi che si rivela all'esterno con il gigantesco ordine, mentre le colonne delle finestre ne accentuano l'effetto chiaroscurale; all'interno il misurato equilibrio dell'oratorio dei Filippini cede il posto nel vano centrale ad una visione più serrata, ma le cappelle già tendono a distaccarsi come enti spaziali a sé stanti. Il fenomeno si segue ancor meglio nell'interno della chiesa dei Sette Dolori mirabile negli effetti chiaroscurali e preludio a quel modo di sentire lo spazio che diverrà comune nel secolo successivo.

Il B. lavorò nel frattempo al palazzo Falconieri (1645), aggiungendo la loggia verso il Tevere e ornando le sale

con stucchi di mirabile leggerezza; intervenne nella costruzione di palazzo Pamphilj con diversi progetti e aggiunse a palazzo Giustiniani il portone principale; sistemò la cappella Spada in S. Girolamo della Carità che ha per balaustrata un drappo marmoreo sorretto da angeli; intervenne infine nei lavori del battistero Lateranense e in quelli del tempietto del S. Giovanni in Oleo. Chiude la sua attività la facciata della chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane, dove l'andamento convesso-concavo si accentua nella brevità dello spazio, il chiaroscuro diviene serrato ed insistente per l'uso di colonne libere e le superfici sono ridotte al minimo per le ricche decorazioni. Superata la dinamica concentrazione del barocco maturo il B. intravede i futuri orientamenti dell'architettura e con le modulate vibrazioni pittoriche della facciata di S. Carlino crea un modello dal quale trarranno motivo di ispirazione gli architetti del Settecento a Roma ed oltralpe.

La sua inimicizia con il Bernini, oggetto di tanti aneddoti, si risolve criticamente in una reale opposizione o meglio in un diverso orientamento nell'unico ambito del barocco. Il Bernini parte dalla visione d'insieme e giunge al particolare se e quando vuole, colpisce la fantasia dell'osservatore con il colore e la preziosità della materia, si abbandona all'impeto creativo ma per una legge interiore frena il suo slancio e si ricompone in una serena idealità classica, che trae il suo fondamento nel vivo gusto della plasticità. Il B., invece, attento misurato e preciso, tormenta con la stessa insistenza una pianta o una sagoma, giunge all'effetto d'insieme attraverso infiniti accorgimenti; si serve spesso dei materiali più umili, sdegna la policromia o la contiene in misure molto ristrette; egli non pone limiti alla sua visione lirica, non sottostà a formulari prestabiliti, ma come Michelangelo si crea il suo linguaggio e comunica alla sua opera quella tensione interiore che si traduce in un particolar modo della dinamica spaziale. Il B. per l'impronta così spiccatamente originale della sua personalità non poteva avere una scuola vera e propria, ma in Roma nessuno sfuggì al suo influsso, almeno per quel che riguarda i particolari ornamentali. Da lui poi dipende un intero filone dell'architettura settecentesca dal Raguzzini al Posi. Suo vero continuatore fu il Guarini che con Andrea Pozzo ne diffuse prima in Italia e poi oltralpe le forme ed il gusto. - Vedi Tav. CXIV.

(fot. Alinari)
BORROMINI, FRANCESCO - Interno di S. Carlino « alle Quattro Fontane » - Roma.

(fot. Alinari)
BORROMINI, FRANCESCO - Facciata dell'oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova - Roma.

BIBL.: L. Pascoli, *Vite*, Roma 1736, p. 298 sgg.; G. B. Passeri, *Vite*, ivi 1772, p. 383 sgg.; F. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, XVII, Firenze 1773, p. 61; H. Hempel, *Fr. B.*, Vienna 1924; M. Guidi, *Il B.*, Roma s. d.; D. Frey, *Architettura barocca*, Roma s. d.; F. Sedlmayr, *Architektur Borrominis*, Berlino 1931; A. E. Brinckmann, *Baukunst des XVII und XVIII Jahrhunderts in den romanischen Ländern*, Potsdam s. d., passim; T. H. Fokker, *Roman baroque art*, Oxford 1935, passim; U. Donati, *Artisti ticinesi a Roma*, Bellinzona 1942, p. 163 sgg. (con copiosa bibliografia). Guglielmo Matthiae

BORSA. - Per custodire con decenza e riverenza il corporale, quando fu ridotto alle dimensioni attuali, è stata introdotta la b. Anticamente il corporale si custodiva in apposite scatole-cassette, oppure si portava all'altare entro il *Liber Sacramentorum*. La b. è oggi formata da due cartoni uniti ed aperti da un lato. Deve essere ricoperta, almeno da una parte, di stoffa del colore e della materia dei paramenti sacri. L'interno può essere di seta o di lino. Non è necessario che vi sia sopra la croce, ma può essere ornata in vario modo. Il suo uso non è molto antico; il Gavanto la fa risalire al Concilio di Reims (sec. XI). Oggi è obbligatoria secondo le prescrizioni delle rubriche del Messale. L'uso di distribuire la comunione fuori della Messa ha portato anche l'obbligo per il sacerdote di portare da sé all'altare la b. con il corporale: essa è la stessa di quella della Messa e deve essere del colore della stola. Per portare la comunione agli infermi si usa pure un'altra b. di seta bianca, con un fondo rotondo e forte per sostenere la pisside o la piccola teca delle particole, chiusa all'estremità superiore da un cordone da appendersi al collo. Essa

non deve servire per portare l'Olio Santo, per il quale se ne usa una violacea. Va ricordato infine il divieto fatto dalla S. Congregazione dei Riti di usare le b. destinate ai corporali per raccogliere le elemosine.

BIBL.: G. Braun, *I paramenti sacri*, Torino 1914, p. 93.

Enrico Dante

BORSA. - I. Il luogo dove si commerciano o si possono commerciare valori o merci; donde due specie di b. : *b. dei valori*, dove si comprano e vendono i titoli di credito (titoli di Stato; azioni e obbligazioni delle società industriali, minerarie, commerciali, ecc.; monete e divise); *b. merci*, dove si contrattano le merci più importanti (materie prime, grano, riso, zucchero, caffè, ecc.).

II. Le operazioni di b. possono essere :

a) *contratto a contanti* o a termine con consegna : i due contraenti si scambiano effettivamente titoli o merci e prezzo o all'atto della contrattazione o nel termine fissato;

b) *contratto a termine differenziale* : i valori o le merci non vengono consegnati e a metà o a fine mese viene corrisposta soltanto la differenza che nel frattempo il prezzo del titolo o della merce trattati ha subito, cioè: se al momento della conclusione del contratto il prezzo del titolo era 100 mentre al momento della sua scadenza viene ad essere 101, a colui che ha *giocato al rialzo* (rialzista) viene consegnato il prezzo di 1 per ogni titolo da colui che ha *speculato al ribasso* (ribassista); viceversa avverrebbe se alla scadenza il prezzo fosse sceso a 99.

c) *contratto a premio* : viene fissato dai contraenti un limite massimo nella differenza in più o in meno ; il pagamento sarà corrisposto fino a quel limite quando l'oscillazione del prezzo del titolo o della merce l'avesse oltrepassato.

d) *contratto a riporto* : un contraente (riportato) cede all'altro (riportatore) una determinata quantità di titoli con l'espressa riserva, passato un certo tempo, di poterli riacquistare : gli stessi o altrettanti della stessa specie.

e) *contratto a deposito* : l'operazione inversa di quella descritta alla lettera precedente.

In ogni b. è esposto un *listino* dove vengono segnate le quotazioni dei valori o delle merci: il prezzo di apertura e di chiusura; il prezzo massimo e minimo. Nelle b. maggiori di un paese si ripercuote tutta la sua vita economica e per riflesso vi arrivano pure le pulsazioni della vita economica degli altri paesi; per cui esse costituiscono dei centri di scambio, di informazione e di orientamento di importanza capitale.

III. MORALITÀ. – La dottrina morale cattolica è certa su questo principio generale: le operazioni di b., considerate negli elementi essenziali che le costituiscono, sono lecite. Perché risultano dalla combinazione di contratti originariamente leciti : ad es., il contratto a termine con liquidazione differenziale si riduce ad una *scommessa* o ad un *gioco aleatorio*, benché sotto forma di compra-vendita; il riporto combina insieme, in senso inverso, una compra-vendita per contanti con un'altra a termine e nella *concorrenza* si risolve l'insieme delle operazioni borsistiche tendenti a concentrare nelle mani di uno solo o di pochi operatori, tutti o quasi tutti i titoli di un determinato tipo. Anzi alcuni autori, contro le diffidenze di altri, con la liceità proclamano anche la *utilità* delle operazioni di b. per l'economia nazionale : « interessa al bene pubblico che ci siano alcuni, i quali allettati dalla speranza del guadagno, si diano alla investigazione di questi fenomeni : così con facilità e sicurezza, si stabiliscono i prezzi e meglio si provvede al progresso dell'industria e del commercio » (A. Tanquerey, *Synopsis theologiae moralis*, III, Roma 1929, p. 465). Dunque le operazioni di b., per se stesse lecite, possono divenire illecite ed ingiuste soltanto in forza di circostanze particolari, che vengano ad inserirsi tra gli elementi essenziali delle stesse, corrompendone la bontà morale. Le principali di tali circostanze sono le seguenti. L'uso di mezzi già per se stessi ingiusti o illeciti, al fine di provocare i prezzi favorevoli al proprio guadagno con o senza danno altrui : ad es., lo spargere notizie segrete o false sullo stato prospero o fallimentare di una persona o di una istituzione. Anche l'operare su una eccessiva quantità di titoli può dare luogo a varie forme di illiceità o ingiustizia. Provocando prezzi artificiali, oltre i limiti massimo e minimo del prezzo giusto e reale, si possono danneggiare i privati, il che è contro la giustizia commutativa; oppure, senza danneggiare i privati, può essere turbata la economia generale della nazione, il che è contro la giustizia sociale : di qui l'obbligo morale di osservare le leggi civili esistenti in materia (A. Vermeersch, *Theologiae moralis principia, responsa, consilia*, II, 3ª ed., Roma 1937, p. 474). Inoltre la eccessiva contrattazione in b., pur senza alterare il prezzo giusto, può essere ingiusta verso la controparte, se espone al pericolo della insolubilità l'operatore, che affronta rischi superiori ai capitali disponibili; ovvero può esporre al pericolo di notevole miseria una florida situazione economica individuale o familiare : allora, anche senza ledere la giustizia, si commette con atto di imprudenza anche una violazione dei doveri morali verso la famiglia o verso se stessi. Le operazioni monopolizzatrici di titoli sono lecite o meno, secondo i fini ai quali si dirigono. Sono lecite ed utili, se intese a fini leciti ed utili : quali la difesa di un titolo, minacciato dalla crisi o da operatori male intenzionati o soltanto imprudenti; diventano illecite ed ingiuste, se intese a fini illeciti ed ingiusti : quali il fallimento di una persona privata o istituzione, ovvero il boicottaggio delle loro lecite speculazioni. È bene infine notare, che, secondo il responso del S. Ufficio del 15 apr. 1885, si fa obbligo agli ecclesiastici " di astenersi da ogni contratto che somigli ai cosiddetti giochi di b ".

Sia per le conseguenze che ne derivano, sia per le condizioni che si presuppongono, va notata la differenza tra le violazioni soltanto morali e le violazioni anche di giustizia. L'ingiustizia, oltre all'illecito morale, ingenera anche l'obbligo di riparare i danni cagionati ad altri; non così per la violazione soltanto morale. Ma perché ci sia obbligo di restituzione, la circostanza che rende ingiusta l'operazione, deve rivestire queste tre condizioni : deve essere veramente ingiusta, cioè lesiva del diritto altrui; deve essere efficacemente ingiusta, cioè causa e non soltanto occasione di quella lesione di diritto; deve essere soggettivamente ingiusta, supponendo nell'operatore la coscienza di tale lesione, come prodotta dalla sua azione. Se di tali condizioni una vien meno, l'obbligo della restituzione cade, pur potendo sussistere la gravità della violazione morale.

In b. anche gli agenti di cambio, oltre gli operatori, possono incorrere in colpe morali o in ingiustizie. Essendo essi dei mediatori specializzati, le loro colpe, a parte la maggiore gravità e facilità, si riducono alle colpe comuni a tutti i mediatori.

BIBL.: G. Bicchierai, *Il mondo degli affari e la morale*, Brescia 1935, p. 197 sgg.; E. Bonardi, *B. e valori pubblici*, Milano 1945; F. Massineo, *Manuale di diritto civ. e comm.*, 7ª ed., Milano 1946.

Leonardo Azzollini

BORSA NERA. - Compravendita delle merci in deroga alle leggi sul razionamento e a un prezzo considerevolmente superiore a quello ufficiale o a quello ritenuto normale.

La b. n. è fenomeno immorale, tipico dei periodi bellici e di emergenza economica. Sue cause sono le ristrettezze del presente, l'incertezza dell'avvenire, l'instabilità del potere d'acquisto di una moneta, l'eccessivo razionamento, la sproporzione troppo accentuata fra il volume complessivo dei beni razionati e calmierati e i bisogni elementari dei membri di una comunità; e più ancora l'egoismo che si concreta nella sottrazione di beni indispensabili a scopo di esosa speculazione o per soddisfare a bisogni secondari. La socialità effettiva di un popolo trova infatti il suo indice infallibile nell'esistenza o meno della b. n. e nelle proporzioni che assume in tempi di angustie.

Le misure repressive sancite dai vari Stati contro la b. n. sono in rapporto diretto con il senso sociale dei rispettivi popoli. Quando le manifestazioni di b. n. sono limitate nel numero, non è difficile perseguirle penalmente e colpirle efficacemente, anche per la ragione che in siffatta situazione esse trovano già una severa condanna nella coscienza dei cittadini. Se invece sono numerose e riccamente graduate, la loro efficace repressione diviene ardua e quasi impossibile. In questa seconda ipotesi, risultando sconvolti tutti i rapporti della convivenza e in modo speciale quelli economici, riesce difficilissimo precisare il grado di immoralità della b. n., la quale, divenuta pratica comune della grande maggioranza dei cittadini, finisce spesso con assumere l'aspetto di una misura ordinaria di legittima difesa. Pietro Pavan

BORSANO (Brossano), Simone di. - Cardinale, n. di famiglia milanese, divenne dottore in ambe le leggi di cui fu poi maestro insigne. Era arcidiacono di Bologna, quando fu nominato arcivescovo di Milano il 18 luglio 1371 ma rimase al servizio della Curia avignonese. Lasciò questa sede quando Gregorio XI, il 20 dic. 1375, lo creò cardinale dei SS. Giovanni e Paolo. Partecipò al Conclave in cui fu eletto Urbano VI nell'apr. 1378. Quando i cardinali oltramontani iniziarono le loro mene contro Urbano, il B. insieme coi card. Orsini e Corsini, unici italiani, fu da questo incaricato di trattative per evitare un'aperta ribellione; ma si prestò al gioco dei ribelli e concorse all'elezione dell'antipapa Clemente VII. Perduta ogni speranza di accordo si portò a Nizza, dove morì il 27 ag. 1381 e lì fu sepolto. Si ricordano di lui commenti sul *Digesto* e sulle *Clementine*.

Bibl.: L. Salembier, *Le grand schisme d'Occident*, Parigi 1902, p. 36 sgg.; St. Baluze-G. Mollat, *Vitae Paparum Avenionensium*, II, Parigi 1928, p. 655 sgg. Renata Orazi Ausenda

BORSI, Giosuè. - N. a Livorno il 10 giugno 1888. Dal padre Averardo, scrittore e giornalista, derivò l'inclinazione alle lettere.

La rinomanza del padre gli ottenne una facile accoglienza nei circoli letterari dell'età sua. La sua vita si compone di due periodi sia nel campo spirituale, sia in quello letterario. Il primo è caratterizzato dalla ricerca, inquieta e quasi affannosa, di una via nella vita e dei mezzi espressivi, in arte: egli sente tutta l'urgenza di definire la propria personalità. Il secondo periodo è caratterizzato dal possesso della nuova via, che ai suoi occhi appare trovata per miracolo, ma che è ben faticosa a percorrere, accompagnato dall'applicazione più o meno spontanea del nuovo stile. Il trapasso dall'uno all'altro periodo è causa, almeno apparentemente, dell'aggravarsi sulla casa dei B. di una serie di disgrazie familiari e di rovesci economici. Tornato alla verità e alla disciplina della fede, spiega nei suoi scritti le trepidazioni, le gioie, e anche gli abbattimenti, della nuova condizione; il suo capolavoro morale ed artistico rimane l'*Ultima lettera alla madre* scritta dal fronte pochi giorni avanti la morte.

Fu poeta, giornalista, scrittore, nonché dicitore squisito, ed attore valente. Appartengono al primo periodo le poesie, tra cui notevole per l'ispirazione e la forma l'*Inno alla madre*; le novelle (caratteristica *Fiorrancino* in cui è palese la ricerca linguistica e per l'eleganza incisiva della narrazione la *Vita di s. Cristoforo*); alcune composizioni drammatiche (il *Diadestè*). All'alba del secondo periodo *Le confessioni a Giulia*, e quindi i *Colloqui* che hanno ottenuto il maggior consenso.

Morì nell'assalto alle case basse di Zagora il 10 nov. 1915; il sangue bagnò il suo *Dantino*: un'edizione tascabile della *Divina Commedia* che il B. portava sempre con sé, conservato ora nella casa fiorentina, in via Faenza.

La salma deposta a Plava, in un cimitero lungo l'Isonzo, andò dispersa dopo la ritirata di Caporetto.

Bibl.: Opere: *Versi* (1905-12), Firenze 1922; *La Vita di s. Cristoforo e altri racconti*, Milano 1921; *Confessioni a Giulia* ivi 1941; *Lettere scelte*, ivi 1933; *Colloqui*, ivi 1933. - Studi: Roberto da Nove, *La conversione di G. B.*, Bologna 1916; E. Romagnoli, *Commemorazione di G. B.*, Firenze 1921; V. Errante, *G. B.*, ivi 1923; A. Cojazzi, *G. B.*, Torino 1931; L. Bracaloni, *Il capolavoro di G. B.: La sua vita*, Vicenza 1941.
Lorenzo Bracaloni

BORTOLONI, Mattia. - Pittore, n. nel 1696 a S. Bellino (Polesine), m. a Bergamo nel 1750. Derivò da A. Balestra un fluido gusto decorativo, al quale si unì, negli ultimi anni, l'influsso della maniera di G. B. Pittoni. Le sue opere più significative sono gli affreschi della cupola dei Tolentini (Venezia), quelli della vòlta del coro e del presbiterio nel S. Bartolomeo di Bergamo, e quelli della Consolata di Torino.

Bibl.: Anon., s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 379 (con bibl.); G. Fiocco, *Aggiunte di F. M. Tassi alla Guida di Venezia di A. M. Zanetti*, in *Riv. mensile di Venezia*, 6 (1927), pp. 173-74.
Elsa Gerlini

BORTOLUCCI, Giovanni. - Uomo politico, n. il 6 ag. 1819 a Pavullo nel Frignano, m. il 6 marzo 1900 a Bologna. Fatte le prime scuole nel seminario di Fiumalbo, si laureò in giurisprudenza civile e canonica a Reggio Emilia. Nel 1848 fu direttore della polizia del governo provvisorio delle province modenesi. Nel 1859 fu deputato all'Assemblea Costituente modenese, e nel 1865 fu mandato al Parlamento italiano, ove rappresentò il collegio di Frignano per sei legislature, fino al 1882. Convinto che non vi potesse essere libertà senza moralità, e che di quest'ultima il più saldo fondamento è la religione, fu alla Camera uno dei cosiddetti cattolici liberali, insieme col D'Ondes Reggio, col Cantù ed altri. Nel 1870 prese la parola per opporsi all'impresa che condusse alla breccia di Porta Pia. Nel 1879 combatté il progetto di legge presentato dal guardasigilli Toiani sull'obbligo di far precedere il matrimonio civile a quello religioso. Fu processato perché da magistrato si era permesso di attaccare, sul *Diritto Cattolico* di Modena, il progetto di legge presentato dal Mancini contro gli abusi del clero. Nella magistratura raggiunse il grado di consigliere di corte d'appello, ufficio che esercitò a Bologna fino al suo collocamento a riposo.

Bibl.: T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, pp. 158-59; A. Galassini, *G. B.* in *Rassegna nazionale*, 119 (1901), pp. 186-92. Silvio Furlani

BOSA, diocesi di. - Città della Sardegna occidentale, in provincia di Nuoro, nella bassa valle del fiume Temo, a 5 km. dal mare.

È suffraganea della metropoli di Sassari. Abbraccia un territorio di kmq. 741,45 limitato a nord e ad est dalla diocesi di Alghero, a sud dall'arcidiocesi di Oristano, ad ovest dal mare, con una popolazione complessiva di 35.524 ab., tutti cattolici. Conta 21 parrocchie, con 46 sacerdoti diocesani e 22 regolari.

B., ricordata in modo non preciso da Tolomeo,

ebbe origini cartaginesi. Più tardi fu municipio romano con magistrati propri. Il cristianesimo e la gerarchia ecclesiastica, introdotti sino dai primi secoli dell'èra cristiana in Sardegna, non hanno lasciato tracce per quanto riguarda B. La quale probabilmente aveva già il suo vescovo fin dai tempi di s. Gregorio Magno; ma il primo storicamente conosciuto è Pietro I (1112).

La diocesi ebbe insigni prelati, come Giovanni di Casanova (1424) annoverato tra i cardinali da Martino V; Niccolò Canelles (m. nel 1585) che introdusse in Sardegna l'arte della stampa; Giov. Franc. Fara (m. nel 1592), il padre della storia sarda; Giov. Ant. Còssu (m. nel 1796), che eresse il seminario diocesano. B. ospitò parecchi Ordini religiosi: i Benedettini a Tharricellu o Ferrucesi (sec. XII); i Camaldolesi a S. Pietro di Scano Montiferro (1112); i Cistercensi a S. Maria di Capo d'Acque presso Sindía (1145); gli Ospitalieri a S. Leonardo presso Santo Lussurgiu (la cui memoria storica risale al 1355); i Minori Osservanti a S. Maria di Santo Lussurgiu (1470); i Serviti a Cuglieri (1540); i Carmelitani a B. (1608) ed a Cuglieri (1610); i Gesuiti a B. (1681); gli Scolopi fondarono a Santo Lussurgiu il convitto Carta-Meloni nel 1843; vi successero i Salesiani nel 1922.

Tra i monumenti, sono da ricordare la bella cattedrale, il vetusto S. Leonardo, monumento nazionale, la basilica di Cuglieri ricca di marmi; notevoli le chiese di S. Pietro e di S. Antonio *extra muros*, entrambe romaniche, con facciate del sec. XIV. A Cuglieri Pio XI iniziò nel 1927 il grandioso Pontificio seminario sardo con facoltà teologica, dotato di copiosa biblioteca; è affidato ai padri Gesuiti.

BIBL.: Lanzoni, p. 679; P. Martini, *Stor. eccl. di Sardegna*, 3 voll., Cagliari 1839-41; S. Pintus, *Vescovi di B.*, in *Arch. stor. sardo*, 3 (1907), pp. 55-71; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, 3 voll., Sassari 1909-29; D. Scano, *Relazioni diplom. fra la S. Sede e la Sardegna*, 2 voll., Cagliari 1941. Per più ampie riferenze bibliografiche cf. A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di casa Savoia*, II, Torino 1891; e R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, 5 voll., Roma 1931-34 (cf. indice pp. 170-72).
Camillo Degrandi

BOSANQUET, BERNARD. - Filosofo, n. nel Northumberland il 14 giugno 1848, m. l'8 febbr. 1923 a Londra, dove visse sempre dal 1881 in poi, tranne la breve parentesi (1903-1908) in cui insegnò filosofia a St. Andrews. Entrò nel 1867 nel Collegio Balliol (Oxford) al tempo in cui era fortissima l'influenza del Green. Subì, oltre quello di Platone e di Hegel, anche l'influsso del Lotze (da lui tradotto in inglese) e del suo contemporaneo Bradley, con cui il B. rappresenta il meglio dell'idealismo assoluto inglese.

Mente aperta, B. simpatizza facilmente con tutti i movimenti spirituali, ed è attratto da quasi tutti i problemi speculativi: logici (*Logic*, Oxford 1888; *The essential of Logic*, Londra 1895); estetici (*History of Aesthetic*, ivi 1892; *Three Lectures on Aesthetic*, ivi 1905); morali (*Psychology of the Moral Self*, ivi 1897; *Principle of Individuality and Value*, ivi 1912; *Value and Destiny of the Individual*, ivi 1913; *Some suggestion in Ethics*, ivi 1918); politico-sociali (*Aspects of the Social Problems*, ivi 1895; *Philosophical Theory of the State*, ivi 1899; *Social and Internationals Ideals*, ivi 1917); religiosi (*What Religion is*, ivi 1920).

Il B. (come, del resto, il Bradley e il Baillie) insiste sui motivi dualistici dell'esperienza e sulla trascendenza dell'Assoluto. Il suo è un idealismo di origine hegeliana, ma non propriamente hegeliano. Il dualismo platonico dei due mondi non va inteso come separazione netta, ma come unità che non esclude la loro distinzione e la trascendenza dell'intelligibile rispetto al sensibile, in cui è presente. Presenza dell'intelligibile nel sensibile è l'arte, la cui essenza è vicinissima a quella dell'esperienza religiosa: l'una e l'altra, infatti, colgono la realtà nella sua unità concreta, senza mai esprimerla perfetta e totale. Nessuna forma di esperienza (neppure il pensiero che è l'autorivelazione della realtà), per quanto elevata, può mai adeguare l'Assoluto, che perciò è sempre trascendente.

BIBL.: W. S. Gamertsfelder, *Thought, Existence and Reality as viewed by F. H. Bradley and B. B.*, Nuova York 1920; H. Bosanquet, *B. B.*, Londra 1924; N. Abbagnano, *Il nuovo idealismo inglese ed americano*, Napoli 1926; J. H. Muirhead, *Filosofi inglesi contemporanei*, Milano 1939; M. F. Sciacca, *La filosofia, oggi*, Milano 1945, pp. 395-99.
Michele F. Sciacca

BOSCARDIN, MARIA BERTILLA. - Delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, n. a Brendola (Vicenza) il 6 ott. 1888, m. a Treviso il 20 ott. 1922. Anima tutto candore, si prodigò in opera caritatevole nell'ospedale di Treviso, e dopo morte operò innumerevoli grazie. L'introduzione della causa a Roma avvenne nel 1935.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 442-44; G. De Mori, *Suor B. delle Dorotee ospitaliera eroina di carità*, Vicenza 1923; E. Federici, *Suor B. B.*, ivi 1942.
Mario Colpo

BOSCH de CENTELLAS y CORDONA, BALTHASAR. - Camillino, n. a Centellas (Spagna) nel 1650, m. a Madrid il 4 dic. 1714. Visse a Saragozza, Madrid ed Anversa. Si prodigò nella cura dei malati; una lunga e feconda esperienza gli dettò la sua opera principale: *Prácticas de visitar a los enfermos y ayudar a bien morir* (Anversa 1701), che ebbe molte edizioni ed è ancora assai diffuso.

Scrisse inoltre: *Ejercicio angélico en obsequio de María Santísima*, (2 voll., ivi 1701); *Guirnalda mística. Triunfo de los santos* (ivi 1701), brevi meditazioni per ciascun giorno dell'anno sulla virtù caratteristica del santo commemorato.

BIBL.: M. Endrizzi, *Bibliografia camilliana*, Verona 1920, p. 22; P. Peeters-Fontaines, *Bibliographie des impressions espagnoles des Pays-Bas*, Anversa 1933, p. 20.
Francesco Tinello

BOSCH, HIERONYMUS (VAN AEKEN). - Pittore olandese, n. a Bosco Ducale (s'Hertogenbosch) nel 1450 ca.,

(fot. Soprint. Cagliari)

BOSA - Facciata della chiesa di S. Onofrio (sec. XIV).

m. ivi nel 1516. La sua attività, documentata dal 1480 in poi, si svolse prevalentemente a Bosco Ducale. La sua formazione, tuttora incerta, sembra dovuta più alla locale tradizione gotica che non all'arte degli Eyck (o altri pittori, come, ad es., l'Ouwater) oppure a quella del « Maestro della *Virgo inter Virgines* »; a questi artisti, infatti, possono ricondursi, per quanto vagamente, quelle peculiarità coloristiche che concorsero, insieme con la singolarità della scelta e dell'interpretazione dei soggetti, a render ben presto famose le opere del B. Benché estranei all'arte rinascimentale italiana, i suoi quadri entrarono presto in Italia (come pure in Spagna) dove il Guicciardini ne lodò la nobiltà d'invenzione e la fantasia bizzarra. Anche nelle sue rappresentazioni religiose rimase sempre qualcosa di magico, anzi di macabro. Il suo gusto per il misterioso ebbe, dopo la sua morte, vasto influsso, non soltanto su P. Brueghel il Vecchio (v.), ma anche su Herrimet de Bles, J. Mandyn, G. Mostaert ed altri. Fra i suoi capolavori vanno citati i trittici di Madrid, di Lisbona, e dell'Escuriale. In Italia si trovano quadri di sua mano nel palazzo Ducale di Venezia. - Vedi Tav. CXV.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BOSCH, HIERONYMUS - *I mendicanti.* Foglio di disegni nella raccolta Albertina di Vienna.

BIBL.: *Notizie d'opere di disegno*, pubblicate da J. Morelli, 2ª ed. a cura di G. Frizzoni, Bologna 1884, p. 196 sgg.; W. Cohen, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 386; M. I. Friedlaender, *Altniederländische Malerei*, V, Berlino 1927, p. 79 sgg.; *Catalogo dell'Esposizione B.*, ed. D. Hannema e J. G. v. Gelder, Rotterdam 1936; C. de Tolnay, *B.*, Basilea 1937; L. Baldass, *B.*, Vienna 1941; G. Viazzi, *Demoni di B.*, in *Primato*, 4 (1943), p. 245 sgg.; J. Combe, *B.*, Parigi 1946 (con bibl. recente).

Bernardo Degenhart

BOSCO DUCALE : v. S'HERTOGENBOSCH.

BOSCOVICH, RUGGERO GIUSEPPE. - N. il 18 maggio 1711 a Ragusa : compiuti gli studi nel collegio dei Gesuiti di questa città, entrò nel noviziato della Compagnia in Roma, il 31 ott. 1725.

Studiò filosofia e matematica nel Collegio Romano, e appena finito il corso di teologia successe al suo maestro p. Borgondi nella cattedra di matematica. Ormai rinomatissimo per la sue numerose pubblicazioni di indole fisica ed astronomica, si voleva il suo parere su ogni problema importante, sia per monumenti da innalzare ed edifici da riparare (come quando nella cupola di S. Pietro si scoprirono pericolose fenditure), sia per problemi di idraulica in diversi porti dello Stato pontificio, del regime dei fiumi, del restauro dell'acquedotto in Perugia, dello scolo delle acque del Lago di Bientina, ecc. Nel 1750, su proposta del card. segretario Gonzaga, insieme con il p. Chr. Maire, cominciò i lavori geodetici per misurare due gradi di meridiano fra Roma e Rimini, e per correggere la carta geografica dello Stato della Chiesa. In due anni e mezzo il lavoro fu recato a termine, e la carta fu pubblicata a Roma nel 1755 nell'opera *De Litteraria Expeditione per pontificiam Ditionem...*, opera che già da sola basterebbe per dare fama imperitura all'autore.

Nel 1763, su invito del Senato di Milano, accettò una cattedra in Pavia. A richiesta del p. rettore Pallavicino disegnò il piano di un nuovo osservatorio da erigere nel collegio di Brera a Milano. Cominciata nel 1764 e condotta sotto la continua vigilanza del B., la costruzione fu finita entro l'estate del 1765, riscotendo gli elogi di tutti i competenti. Inoltre l'osservatorio fu arredato per merito suo di una serie di ottimi strumenti, i quali dal B. furono rettificati e disaminati con originalissimi metodi. Famose sono le indagini, che egli si era proposto di compiere intorno all'aberrazione delle fisse, usando un settore con due canocchiali, uno comune e l'altro da riempirsi di acqua, progetto che non gli fu dato di eseguire per mancanza di mezzi pecuniari, e che fu attuato un secolo dopo dall'Airy a Greenwich. Purtroppo a causa di un dissidio fra lui e il direttore p. Lagrange, il B. nell'anno 1772 fu dimesso dalla specola; avendo rinunziato contemporaneamente alla cattedra di ottica ed astronomia, fondata appositamente per lui, lasciò Milano. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 si portò a Parigi, dove fu nominato direttore d'ottica al servizio della marina francese. Nel 1782 ritornò in Italia, e nel 1785 tornò alla sua diletta specola. Morì in Milano il 13 febbr. 1787.

L'elenco delle opere del B. riempie ben venti colonne in-fol. della nota bibliografia della Compagnia di Gesù del Sommervogel (I, coll. 1828-50). Delle opere di maggior mole notiamo ancora : *Elementorum universae matheseos tomi 3*, (Roma 1752-58); *De solis ac lunae defectibus libri 5* (Londra 1760), poema di 5430 esametri sulle eclissi solari e lunari, dedicato alla Società Reale di Londra; *Opera pertinentia ad opticam et astronomiam* (Bassano 1785) in 5 voll. Menzione speciale merita la sua opera : *De orbitis cometarum determinandis ope trium observationum* (Parigi 1774), che per tali ricerche gli valse il posto ben onorevole di terzo, dopo Newton ed Euler.

Ma l'opera della quale si gloriava principalmente era la sua *Theoria Philosophiae Naturalis* (Venezia 1763) secondo la quale la materia si comporrebbe di elementi semplici ed indivisibili, soggetti alla forza di attrazione e repulsione. Se non s'incontrano molti che abbiano abbracciato per intero quel dinamismo, resterà vero che il B., con le sue idee originali e con i problemi impostati, ha impresso un notevole impulso al progresso della scienza.

Genio universale, il B. era insigne astronomo, fisico, matematico, architetto, storico, poeta, filosofo, diplomatico. E mentre per assolvere incarichi importantissimi intraprese numerosi viaggi in quasi tutte le capitali europee, si mantenne sempre fedelissimo ai vincoli del suo abito sacerdotale e con l'esemplarità della vita onorò l'Ordine che l'aveva educato.

BIBL.: E. Bianchi, *Commemorazione dell'astronomo dalmata R. G. B.*, in *Rendiconti Accademia dei Lincei*, 6ª serie, 25 (1937);

G. V. Schiaparelli, *Sull'attività del B. quale astronomo in Milano*, Pubbl. Oss. Milano-Merate, 2 (1938); [A. Pignatelli], *Ricordando R. B.*, in *La Civ. Catt.*, 1938, I, pp. 245-60. Giovanni Stein

BOSELLI, Luigi Antonio. - Sacerdote, educatore, n. a Genova nel 1798, m. ivi nel 1886. Ebbe contatto e subì l'influenza dei maggiori esponenti liguri del giansenismo, gli abati Degola e Desclazi, donde le sue idee, apertamente professate sulla necessità di una profonda riforma della Chiesa e l'esser contrario al potere temporale dei Papi e alla definizione della infallibilità del Pontefice. Fu anche ardente patriota. Ma il tempo migliore della sua vita lo spese nella cura dei sordomuti; da prima come discepolo del p. O. Assarotti (v.), poi come suo collaboratore e infine dal 1829 come suo successore nella direzione dell'istituto dei sordomuti di Genova, cui impresse forte sviluppo, incoraggiato dai card. Lambruschini e Tadini ed encomiato dallo stesso Gregorio XVI (lettera del 9 maggio 1835).

Da ricordarsi tra i suoi scritti : *Sui sordomuti, sulla loro istruzione ed il loro numero* (Genova 1834); *Osservazioni sull'insegnamento della grammatica del p. Assarotti* (in *Educatore primario*, 3 [1847], pp. 32 sgg., 481 sgg., 609 sgg.); *Considerazioni religiose e civili intorno all'educazione dei sordomuti* (Napoli 1856); *Appello alla nazione e ai poteri dello Stato a favore dei sordo-muti* (Genova 1863).

Bibl.: R. Drago, *Cenni storici sul r. Istituto dei sordomuti in Genova*, Genova 1867, passim; S. Monaci, *Storia del r. Istituto nazionale dei sordomuti in Genova*, 2ª ed., ivi 1901, pp. 89-200; A. Gambaro, *F. A. Aporti, e gli asili del Risorgimento*, II, Torino 1937, p. 615 sgg. Celestino Testore

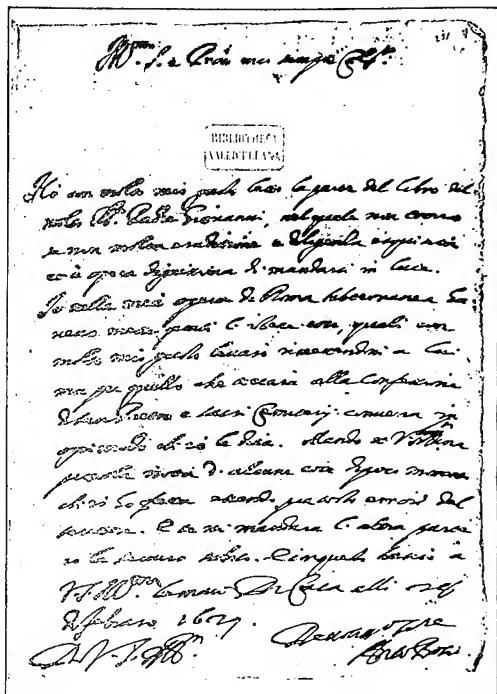
BOSIO, Antonio. - Archeologo insigne, n. a Malta nel 1575, m. a Roma nel 1629. Venuto giovanissimo a Roma vi fece gli studi presso i Gesuiti e poi successe allo zio nella carica di procuratore dell'Ordine di Malta, che tenne fino alla morte. Amico di Ciacconio, Ugonio, De Winghe, Macario e discepolo di s. Filippo Neri, per proprio genio fu tratto ad uno studio entusiastico delle antichità cristiane e specialmente delle catacombe. Fece la prima visita a quella di Domitilla con l'Ugonio nel 1593; dipoi scrutò progressivamente quasi tutte le altre in quanto erano allora accessibili. Non fece scavi, ma si contentava di rintracciare le gallerie attraverso frane o lucernari accessibili, servendosi al più dell'aiuto di un cavatore. Portava spesso con sé un pittore che ritraeva le pitture (Angelo Santini detto il Toccafondo, e il nome di Antonius Bosius e Angelo Toccafondo ricorrono scritti innumerevoli volte nei cubicoli delle catacombe), e soprattutto penna e carta per notare diligentemente quanto trovava, proponendosi come scopo fin da principio una illustrazione sistematica degli antichi cimiteri cristiani dell'urbe. Per questo lesse attentamente tutti gli scritti dei Padri cavandone quanto facesse al suo scopo. Pur valendosi dell'indice di Guglielmo di Malmesbury di rado riuscì ad identificare i cimiteri da lui esplorati; ciò nonostante il De Rossi poté chiamarlo il vero Colombo della Roma sotterranea. Difatti ritrovò, esplorò e ci descrisse, almeno in parte, quasi tutte le catacombe romane; distinse accuratamente quanto aveva appreso dai libri, dalle cose viste da lui stesso; procedette con saggio ordine topografico, cimitero per cimitero, tentando di ognuno l'identificazione e riferendo quanto di essi avevano tramandato gli antichi e quanto vi si vedeva ancora ai suoi giorni; tutte queste notizie storico-topografiche le accompagnò con un trattato completo sulle antiche sepolture dei cristiani in genere e specialmente su quelle romane e dei santi martiri. Questa parte è naturalmente ora invecchiata (sebbene la somma del lavoro compiuto dal B. e la bontà del suo metodo non cessino di destare la nostra ammirazione); la descrizione di quanto vide personalmente non cessa di essere una fonte preziosissima per l'illustrazione delle catacombe. Tale è il valore della sua *Roma sotterranea* edita postuma in Roma nel 1634 per opera dell'oratoriano suo amico Giovanni Severano (v.), in un lussuoso in-fol. adorno di numerosissime piante di cimiteri, spaccati di cripte e riproduzioni di pitture (egli aveva ereditato anche le copie già fatte dal De Winghe; tuttavia queste formano la parte meno esatta e più debole dell'opera sua) e trascrizioni d'iscrizioni che formano il valore durevole e la suggestività del libro. La grandezza del B. si comprende pensando che l'opera sua fino al De Rossi (v.) non solo non fu superata ma neanche notevolmente continuata. Il fascino e la voce potente che si elevò dal suo libro fece sì che divenisse come una palestra di polemiche tra protestanti e cattolici nella controversia sugli usi della Chiesa primitiva. Il B. pubblicò nel 1600 l'opuscolo *Historia passionis b. Caeciliae virginis* in occasione del rinvenimento delle reliquie della Santa, di cui ha lasciato un'interessante relazione.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 25 sgg.; J. N. Erythraeus, *Pinacotheca*, I, ivi 1645, p. 233; A. Valeri, *Cenni biografici di A. B. con documenti inediti*, ivi 1900; A. Ferrua, *Le tre Rome sotterranee*, in *La Civ. Catt.*, 1938, III, p. 399 sgg.; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Roma 1942, p. 132 sgg. Antonio Ferrua

BOSNIA : v. sirmio, diocesi di.

BOSONE. - Primo vescovo di Merseburg (968-70), uno degli apostoli dei Vendi. Era monaco benedettino a S. Emmerano in Ratisbona, quando l'imperatore Ottone I lo prese come suo cappellano e lo inviò tra i coloni tedeschi stabiliti nei paesi dei Vendi fra la Saale e l'Elbe. Poi predicò il Vangelo e fece costruire la prima chiesa di pietra nei dintorni di Zeitz. Fu elevato alla sede vescovile di Merseburg, da poco eretta dall'imperatore Ottone, nonostante diverse resistenze, e approvata dal Concilio di Ravenna nel sett. del 968. Dopo due anni B. moriva, il 1° nov. 970.

Bibl.: *Chronicon episcoporum Merseburgensium*, in MGH, *Scriptores*, I, p. 192 sgg.; Anon., *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, III, p. 750; P. Kehr, *Urkundenbuch des Hochstiftes Merseburg*, I, Halle 1899; H. Grossler, *Die Begründung der christlichen Kirche zwischen Saale u. Elbe*, Eisleben 1907; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 90, 445, 583. Lucchesio Spätling

BOSONE. - Cardinale inglese, m. a Roma nel 1178 ca. Nella stesura delle biografie papali, in continuazione al nucleo originario del *Liber Pontificalis*, B. succede al cardinale anacletiano Pandolfo. Monaco benedettino di S. Albano, quando lo zio, Niccolò Breakspear, fu creato cardinale, entrò a far parte della Curia in Francia sotto Eugenio III, quale scrittore apostolico. Seguì lo zio nella legazione di Scandinavia; da lui, divenuto papa col nome di Adriano IV, fu nominato camerario, quindi nel 1155 cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano e legato *a latere* in Inghilterra. Morto Adriano, fu attivo e fervente sostenitore dell'elezione di Alessandro III, che appoggiò anche con le armi, assicurando il possesso di Castel S. Angelo. Dal nuovo Papa fu trasferito al titolo presbiteriale di S. Pudenziana. Partecipò alla lotta tra Alessandro e il Barbarossa e fu tra i negoziatori della pace di Anagni e fra i presenti al Convegno di Venezia del 1177. Ritornò poi col Papa a Roma, chiudendovi poco dopo la vita operosa. Della sua attività di storico, ch'è quella soprattutto a cui è affidato il suo ricordo, si devono distinguere due diversi momenti : l'uno lo mostra compilatore piatto, scarno e uniforme di biografie, ricalcate sulle antiche, da Stefano VI a Inno-

(fot. Enc. Catt.)

BOSIO, ANTONIO - Lettera autografa all'abate Crescenzi (28 febbr. 1629) - Roma, biblioteca Vallicelliana, ms. G. 20, c. 231.

cenzo II; l'altro presenta ben maggiore interesse, in quanto si rivolge a illustrare pontificati di cui era stato testimone e in cui anch'egli aveva agito spesso da protagonista (e ciò vale specialmente per le vite di Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III). Quest'ultima, giuntaci incompiuta per la morte dell'autore, ha particolare interesse, per la vastità e la compiutezza dell'informazione; anche lo stile vi si anima e vi si innalza. Compose pure alcune vite metriche di santi.

BIBL.: Sul cardinale: L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali di S. R. C.*, I, II, Roma 1792, pp. 85-86; J. M. Brixius, *Die Mitglieder d. Kardinalkollegiums von 1130-81*, Berlino 1912: F. Geisthard, *Der Kämmerer Boso*, ivi 1936. Sul biografo: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1892, pp. XXXIX-XLIII; G. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 6ª ed., Lipsia 1894, p. 331; U. Balzani, *Le Cronache italiane nel Medio Evo*, 3ª ed., Milano 1909, pp. 198-201.
Pier Fausto Palumbo

BOSOR (ebr. *Bèṣer*). - 1. – Città levitica, computata tra le città libere (*Deut.* 4, 43; *Ios.* 20, 8; 21, 30; *I Par.* 6, 78), comunemente identificata con Buṣr el-Ḥarīrī, alla base meridionale dell'altipiano della Traconitide, oppure con Barazēn ad est di Ḥesbān nell'Ammonitide meridionale. È nominata nella stele di Meša, r. 27.

Non diversa dev'essere la B. presa e distrutta da Giuda Maccabeo (*I Mach.* 5, 26. 28. 36). Nelle versioni e fors' anche nell'ebraico di *Ier.* 48, 24, è talvolta scambiata con la Bosra moabitica (v. BOSRA, 2). Cf.: A. Musil, *Arabia Petraea*, I (Vienna 1907), pp. 218, 232.

2. – Un discendente di Aser, *I Par.* 7,37.

3. – In *II Pt.* 2, 15, la Volgata ha « Bosor » con la maggior parte dei codici greci, invece che Beor, padre di Balaam.
Giovanni Rinaldi

BOSRA. - Nome di varie località, con grafia incerta in greco e in latino: *Bosra(h)*, *Bozra*, *Bostra*.

1. – Antica capitale degli Edomiti (ebr. *Boṣrāh*) nell'Arabia Petrea (*Gen.* 36, 33; *I Par.* 1, 44; *Am.* 1, 12), forse l'odierna el-Buṣejreh, a sud-sud-est del Mar Morto. Sta talvolta per Edom (*Ier.* 49, 13. 22; cf. *Is.* 34, 6; 63, 1), di cui assume anche il significato di tipico oppositore del regno divino, come in *Is.* 63, 1. (Cf. E. Robinson, *Palaestina*, III, [Boston 1843], p. 125 sg.; A. Musil, *Arabia Petraea* II, 1 [Vienna 1907], p. 320 sg.).

2. – Città moabitica (ebr. *Boṣrāh*), nominata in *Ier.* 48, 24, che si identifica da alcuni con Barasa (*I Mach.* 5, 26), da altri con Bosor (v.).

3. – Città nominata in *Ios.* 21, 27 (ebr. *Bĕ'eštĕrāh*), forse equivalente ad Astaroth (v.), come ha il passo parallelo *I Par.* 6, 56.

4. – Città nel Ḥawrān (v. BOSTRA).
Giovanni Rinaldi

BOSSI, GIUSEPPE. - Pittore e scrittore, n. a Busto Arsizio il 17 ag. 1777, m. a Milano il 9 dic. 1815. Neoclassico, superficiale seguace dell'Appiani nel *Funerale di Temistocle* (galleria d'Arte moderna di Milano), negli affreschi della villa Melzi a Bellagio, in quelli della villa Marliani a Crevenna, ecc. Più vivo e spontaneo è nei ritratti tra cui notevoli il *gruppo* nella collezione Treccani di Milano, gli autoritratti dell'Ambrosiana e degli Uffizi.

Il B. eseguì anche copie da Raffaello, che studiò a Roma dove fu dal 1795 al 1801; ancor più fu attratto da Leonardo: dipinse una copia del *Cenacolo* (1807-1809, castello Sforzesco), e raccolse nei 4 volumi *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci* (Milano 1810) le notizie e le sue osservazioni sull'opera vinciana. A questo studio attinse largamente Stendhal per le pagine dedicate al *Cenacolo* nella sua *Histoire de la peinture*. Altri suoi scritti sono il *Discorso sulla utilità politica delle arti e del disegno* (Milano 1805) e un *Saggio di ricerche intorno all'armonia cromatica naturale e artificiale*, in *Memorie dell'i. r. Istituto Lombardo del Regno Lombardo-Veneto*, 2 [1821] p. 277-316).

Fu amatore di opere e oggetti d'arte e formò una notevole collezione di disegni (ora nella galleria di Venezia).

BIBL.: Opere: *Le Memorie*, con introduz. di G. Nicodemi, Busto Arsizio 1926. – Studi: E. Verga, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 406-407; P. Arbelet, *L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal*, Parigi 1914, pp. 215-48; G. Nicodemi, *La pittura milanese dell'età neoclassica*, Milano 1915, pp. 127-52; G. Galbiati, *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci del pittore G. B.*, ivi 1920. Per le copie da opere di Raffaello, cf.: G. Carotti, *La galleria della biblioteca Ambrosiana*, in *L'Arte*, 9 (1906), p. 227.
Elsa Gerlini

BOSSI, MARCO ENRICO. - Organista e compositore, n. a Salò il 25 apr. 1861; m. nel piroscafo il 20 febbr. 1925, mentre tornava dall'America.

Suo padre Pietro, buon organista, lo erudì negli elementi dell'arte musicale. Nel 1861 raggiungeva il fratello Adolfo a Bologna, dove frequentò il liceo musicale e, nel 1873, s'iscrisse a quello di Milano. Nell'autunno del 1878, prendeva parte come pianista e compositore ai concerti del Crystal Palace di Londra. Tornato in patria vinse il concorso per organista del duomo di Como, e nella *Gazzetta musicale di Milano* iniziò una serie di articoli nei quali propugnava la necessità d'una riforma dello studio dell'organo, del quale indicava lo stato di inferiorità nei progressi della riforma della musica sacra. Con un gran numero di apprezzatissimi concerti organistici in Italia e all'estero indicava la via da seguire. Nel 1890 assumeva la cattedra di organo e armonia nel conservatorio di Napoli; dal 1895 al 1902 tenne la direzione del liceo musicale di Venezia insegnando organo e composizione; in questo stesso anno succedeva al Martucci nella direzione del liceo musicale di Bologna, dove insegnò alta composizione, fondò e diresse la *Società corale P. Martini*. Nel 1911 lasciava il liceo musicale di Bologna per darsi esclusivamente alla composizione e ai concerti organistici; nel 1916 veniva nominato direttore del conservatorio di S. Cecilia in Roma, posto che occupò fino al 1920.

La sua attività come organista fu straordinaria e gli valse alta fama internazionale. Come compositore

tentò dapprima il teatro, ma abbandonò presto questo genere per darsi al sinfonico, e con vari lavori di grande stile rese noto al mondo il suo valore di compositore. Il *Cantico dei Cantici* (Lipsia 1900) e il *Paradiso perduto* (Augusta 1903), figurano fra le composizioni di maggior mole ed ebbero ammiratissime ripetute esecuzioni. *Giovanna d'Arco* (mistero in forma di poema-sinfonico) su versi di L. Orsini in un prologo e tre parti fu eseguito a Colonia il 20 genn. 1914 e ripetuto a Torino, Berlino, Nuova York, Roma. Le sue composizioni per organo occupano una importantissima parte del repertorio moderno e molte di esse vengono spesso inserite nei programmi di concerti organistici: due *Sonate* in re e in fa, due *Scherzi* in sol min. e in fa, *Tema e variazioni*, *Studio sinfonico*, *Scene pastorali*, *Pezzo eroico*, *Leggenda*, *Alleluja*, *Momenti francescani*, ecc. Per l'insegnamento dell'organo scrisse un metodo teorico-pratico in collaborazione con G. Tebaldini. Per organo e orchestra scrisse: *Concerto in la min.*, *Pezzo da concerto*, *Fantasia sinfonica*, ecc. Molte sono le sue composizioni per uso liturgico: Messe, mottetti, inni, ecc., le quali diedero un notevole contributo al progresso della riforma della musica sacra.

Bibl.: L. Torchi, *Il Cantico dei Cantici*, in *Riv. Music. Ital.*, 7 (1900) pp. 780-820; E. Dagnino, *M. E. B., cenni biografici*, Roma 1925; G. C. Paribeni, L. Orsini, M. Bontempelli, *M. E. B., il compositore, l'organista, l'uomo*, Milano 1926, con un elenco completo delle opere. Alessandro Santini

BOSSIO (Bossi), Giovanni Angelo. - Barnabita milanese, teologo e giurista, generale del suo Ordine, n. a Milano nel 1590, m. a Roma il 27 genn. 1665. Fu confidente di Ferdinando II granduca di Toscana e di Giuliano de' Medici arcivescovo di Pisa: si segnalò per religiosa pietà e per dottrina. Pubblicò varie opere, assai utili sia per il foro ecclesiastico come per quello civile, riguardanti il matrimonio, scritte con chiarezza e succosa brevità. Lasciò: *De matrimonii contractu* (Venezia 1643); *Moralia varia* (3 voll., Lione 1649); La terza parte di questi *Moralia varia*, cioè il trattato *De conscientia scrupolosa*, stampata separatamente, fu messa all'Indice (decr. 4 dic. 1674), «donec corrigatur». S. Alfonso cita spesso il B.

Bibl.: L. Ungarelli, *Bibliotheca Script... Cler. Regg. S. Pauli*, Roma 1863, p. 344, ritiene che l'opera condannata non sia del Bossio; G. Boffito, *Scrittori Barnabiti*, I, Firenze 1933, pp. 315-19; M. Petrocchi, *G. A. B. o degli scrupoli*, in *L'uomo e la storia*, Bologna 1944, p. 36 sgg. Iginio Tarocchi

BOSSO, Matteo. - Teologo, oratore sacro, umanista, dei Canonici regolari lateranensi, n. da nobile famiglia veronese nel 1427 o 28, m. a Padova nel 1502. Studiò a Milano sotto Pierleoni da Rimini. Verso il 1450 entrò nella Congregazione Lateranense, allora in pieno sviluppo. Spese la sua prodigiosa attività prima nell'insegnamento e nella formazione dei giovani Canonici; indi nel governo successivo di varie canoniche (Badia di Fiesole, 1489-92), e come procuratore generale della Congregazione. Tutta la vita coltivò la scienza sacra e lo studio dei classici antichi, come risulta dai suoi scritti. Ebbe il favore di dignitari ecclesiastici e laici (specie dei Medici di Firenze), la stima e l'affetto dei letterati, specie del Poliziano e di Pico della Mirandola. Rifiutò onori e vescovati per vivere e morire nella sua diletta Congregazione.

Opere principali: *De veris ac salutiferis animi gaudiis*, (Firenze 1491 e 1492, Bologna 1495 versione italiana del lateranense Antonio Pallavicini, che vi premise la biografia del B., Lugano 1755); *Recuperationes Faesulanae* (raccolta di 133 lettere latine *ex Abbatia Faesulana*, 1492; altre due edizioni bolognesi del 1493); *Familiares et secundae epistolae* (222 lettere, Mantova 1498); *Tertia pars epistolarum* (100 lettere con 6 sermoni, Venezia 1502); *De instituendo sapientia animo* (Bologna 1495).

Bibl.: G. B. C. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del sec. XV*, Bologna 1876, p. 232; N. Widloecher, *La congreg. dei Canonici reg. lateranensi (1402-83)*, Gubbio 1929, p. 339 sgg.
Nicola Widloecher

BOSSOLARI, Jacopo: v. bussolaro jacopo.

BOSSU, Jacques: v. le bossu, jacques.

BOSSUET, Jacques-Bénigne. - Vescovo, oratore.

I. L'uomo. – B. n. a Digione il 27 sett. 1627 da una famiglia di magistrati, m. a Parigi il 12 apr. 1704. Studiò nel collegio dei Godrans, tenuto dai Gesuiti. All'età di 8 anni ricevette la tonsura e a 13 anni fu fatto canonico di Metz. Andò a Parigi al Collegio di Navarra per lo studio della filosofia e della teologia. Fu ordinato sacerdote il 16 marzo 1651 e conseguì il dottorato in teologia il 16 maggio dell'anno seguente. Compiuti gli studi, si recò a Metz per soddisfare ai doveri del suo canonicato. Vi rimase, studiando e predicando, fino al 1659, quando dai suoi colleghi fu mandato a Parigi. Nella capitale si iniziò allora, e durò 10 anni, il periodo più brillante della sua predicazione. Nel sett. 1669 fu eletto vescovo di Condom e l'anno seguente fu nominato precettore del delfino; in seguito a questa nomina rinunziò ben presto al vescovado e nel sett. 1671 si diede interamente alla formazione del suo regale alunno, per cui compose opere letterarie, filosofiche e il *Discours sur l'histoire universelle*. Fu detto che il frutto del suo precettorato fu assai scarso, ma questo giudizio non sembra giusto, poiché il principe, di natura un po' indolente, non si dimostrò inferiore ai compiti che gli furono affidati, e poi morì prima di regnare e di poter mostrare di che sarebbe stato capace. Durante il suo soggiorno alla corte, B. fu eletto membro dell'Accademia francese l'8 giugno 1671. Il suo contegno alla corte fu degno di un vescovo; egli seppe ammonire Luigi XIV, ottenne da lui più di una vittoria sulle sue passioni, contribuì alla conversione della La Vallière e alla partenza della Montespan.

Il 2 maggio 1681 fu eletto vescovo di Meaux, sede non molto importante, ma vicina a Parigi, dove gli affari della Chiesa di Francia richiamavano spesso il grande vescovo. Nella sua diocesi, egli si prodigò per le anime a lui affidate. Predicava spesso, dirigeva molte elette religiose, aiutava i poveri, curava le pubblicazioni di catechismi per tutti. Ma la sua attività si estendeva al di là dei limiti della sua giurisdizione. Come s. Agostino, che egli tanto ammirò, dalla sua sede vescovile diffondeva la luce della sua dottrina nella Chiesa intera e lavorava per la posterità. Il suo elogio funebre fu recitato a Meaux dal p. de La Rue.

Ammiratore di s. Vincenzo di Paoli ed amico intimo dell'abate de Rancé, il restauratore del monachismo cistercense, egli visse sempre da sacerdote esemplare, tutto dedicato ai suoi doveri e agli interessi della Chiesa.

II. L'oratore. – Si è d'accordo oggi nel riconoscere in B. il più perfetto ed il più eloquente degli oratori francesi. Dotato di una memoria straordinaria, lettore entusiasta della Bibbia e di s. Agostino, familiare con altri Padri, come Tertulliano e s. Giovanni Crisostomo, lavoratore indefesso, ed insieme ornato dei doni del poeta e del pensatore, egli divulga di continuo i più sublimi pensieri nella forma più naturale e più espressiva. Le sue orazioni funebri sono altrettanti capolavori: particolarmente quelle per Condé e per Enrichetta d'Inghilterra. Si

suol dividere la sua attività di predicatore in tre periodi. Nel primo, detto di Metz, fino al 1658, la materia è presa dalla più intima sostanza dei dogmi; il panegirico di s. Bernardo però annuncia una maniera più larga. Nel secondo periodo di Parigi (dal 1659 al 1681) le preoccupazioni filosofiche e morali prendono un posto più ampio: sulla Provvidenza, sulla morte, sull'ambizione. Nel terzo periodo, quello di Meaux, predomina il genere omiletico. Abbiamo 230 sermoni (allocuzioni) di B., non tutti però scritti interamente.

III. Il controversista. – 1) Il lavoro per l'unione dei protestanti con la Chiesa cattolica s'iniziò a Metz, dove B. si trovò a contatto con i protestanti e scrisse prima una *Réfutation du catéchisme du sieur Paul Ferry, ministre de la religion prétendue réformée* (Metz 1655) e poi una *Exposition de la doctrine de l'Eglise catholique* (ivi 1671), che Leibniz diceva «tutto oro», che ebbe una grande diffusione e servì molto alla conversione di Turenne. Nel 1682 pubblicò la *Conférence avec M. Claude*: resoconto di un dibattito sull'autorità della Chiesa con un ministro protestante. Ma la grande opera di B. contro la Riforma fu la *Histoire des variations des Eglises protestantes* (2 voll., Parigi 1688), dove mostra un segno di errore del protestantesimo nel fatto che esso ha di continuo cambiato le sue dottrine; e siccome il ministro Jurieu aveva risposto dicendo che il cambiamento c'era sempre stato nel cristianesimo, il vescovo di Meaux pubblicò nel 1692 una lunga replica intitolata *Six avertissements aux protestants*, per dimostrare l'immutabilità delle dottrine attraverso i secoli. Dal 1692 al 1701 egli si occupò con il teologo luterano Molanus e con il filosofo Leibniz dell'unione dei protestanti con la Chiesa cattolica. Sembra che l'ostacolo principale all'unione sia stato il Concilio di Trento, che Leibniz si rifiutò sempre di accettare. Le lettere di B. a Leibniz sono state pubblicate nelle opere dell'uno e dell'altro corrispondente. Per il papa Clemente XI, B. scrisse una relazione sul problema dell'unione: *De professoribus confessionis Augustanae ad repetendam unitatem catholicam disponendis*.

2) Una controversia più breve, ma più appassionata fu quella che B. ebbe con il vescovo di Cambrai, Fénelon, negli anni 1697-99 sull'affare del quietismo. Già nel 1694, B. era stato uno dei partecipanti alle conferenze d'Issy, tenute per esaminare le idee mistiche della signora Guyon, e al termine delle quali furono redatti e firmati anche da Fénelon 34 articoli sugli stati di orazione. Per esporre la dottrina B. scrisse una *Instruction sur les états d'oraison* e ne comunicò il manoscritto a Fénelon. Questi, vedendo che vi si impugnava la dottrina della Guyon, compose un libro per difenderla, *Explication des maximes des Saints*, che fu pubblicato sul principio del 1697, un po' prima dell'opera di B. Mentre il vescovo di Cambrai sottometteva il suo scritto al giudizio di Roma, si scatenò tra lui e l'aquila di Meaux una controversia tempestosa. B. pubblicò la famosa *Relation sur le quiétisme*, in cui con una eloquenza mordace narrava i fatti e bollava le persone. Fénelon rispose sullo stesso tono. Scritti e lettere si scambiarono con furia. Il 12 marzo 1699, Innocenzo XII condannò il libro delle *Maximes* di Fénelon. B. aveva vinto. È però difficile lo scusarlo in quest'affare da ogni eccesso, sia nella polemica contro un vescovo già suo amico, sia nella dottrina stessa, nella quale egli restringe troppo il campo dell'amore puro di Dio.

3) Sulla posizione di B. riguardo al giansenismo, un punto è certo; che condannò le cinque proposizioni e sostenne sempre che esse sono l'anima dell'*Augustinus* di Giansenio. Già nel 1665, egli cercò, sebbene invano, di vincere l'ostinazione delle religiose di Port-Royal; e nei suoi ultimi anni egli intervenne nell'affare del celebre «caso di coscienza» per mantenere la necessità di un'adesione interna alla verità del fatto dogmatico, cioè che le cinque proposizioni sono di Giansenio. D'altra parte, egli si sforzò di trovare ortodosse le *Réflections morales* di Quesnel; ma è da notare che lo fece prima della condanna del libro, nella intenzione di difendere il cardinale di Noailles, il quale aveva approvato il libro di Quesnel, e che in fine egli domandava un buon numero di correzioni. All'opposto di suo nipote, il futuro vescovo di Troyes, egli non fu dunque giansenista, malgrado che dimostrasse una certa rigidità di dottrina nelle questioni della distribuzione della grazia e una severità alquanto eccessiva in alcuni punti di morale, come appare, per esempio, nel suo *Traité de la concupiscence*.

4) Invece nella questione del gallicanismo, egli non seppe dominare il suo ambiente ed il suo tempo. Vero è che il suo gallicanismo è assai moderato; nell'assemblea del 1682, egli stese i quattro famosi articoli per impedire atteggiamenti più radicali, e per di più, sia nella prima redazione, che l'assemblea modificò, sia nelle spiegazioni che ne dava, egli riduceva a ben poco i poteri dei concili sopra le decisioni papali. Parlò magnificamente all'apertura dell'assemblea sull'unità della Chiesa; però non ammise mai l'infallibilità pura e semplice, cioè personale, del Pontefice Romano.

5) Quando Riccardo Simon pubblicò, nel 1693, la sua *Storia critica dei principali commentatori del Nuovo Testamento*, B. vi trovò poca deferenza per i SS. Padri e specie per s. Agostino, e prese la penna per confutare quest'opera. Lasciò però incompleto il lavoro, che fu poi pubblicato solo nel 1763, dal Leroy; anzi l'ultimo capitolo, il tredicesimo, non è stato dato alle stampe che nel 1862, per opera del Lachat. Il libro, intitolato *Défense da la tradition et des saints Pères*, è pieno di ottima teologia e sempre utile a consultarsi, specialmente per l'intelligenza di s. Agostino. Forse l'autore è stato qua e là troppo severo per la critica, di cui limita troppo i diritti; ma i modernisti hanno molto esagerato questo difetto, e contro B. hanno esaltato il Simon quasi il padre della critica biblica, come se Maldonato, Arias Montano, Sisto di Siena avessero mancato di senso critico.

IV. L'apologista. – B. sentì vivamente la necessità di difendere la fede, non soltanto contro gli eretici, ma già contro gli increduli. Nei suoi sermoni questa preoccupazione è spesso vivissima; egli si sforza specialmente di far risaltare l'opera della Divina Provvidenza, come se prevedesse il deismo del secolo seguente. La stessa idea appare nelle opere filosofiche scritte durante il suo precettorato: *De la connaissance de Dieu et de soi-même*, *Traité du libre arbitre*, nelle quali egli segue principalmente s. Agostino. Nel suo *Discours sur l'histoire universelle*, l'opera che egli scrisse anche per il delfino e che preferiva a tutte le sue, la seconda parte è una apologetica contro Spinoza e contro i negatori della Rivelazione; la terza è una filosofia della storia, alla luce dell'idea della Provvidenza. Ancora per il suo regale alunno, egli compose un'opera politica, *Politique tirée d'après les propres paroles de l'Ecriture Sainte*, dove espone i doveri dei principi, ed insieme le grandezze della loro missione come strumenti della Provvidenza; insiste sulla distinzione del potere temporale e del potere spirituale e si pronunzia in favore della monarchia assoluta.

V. L'autore spirituale. – Dalle sue riflessioni sui testi sacri risultarono (sebbene pubblicate solo dopo la sua morte) le belle opere intitolate: *Méditations sur l'Evangile*, *Elévations sur les mystères*. B. scrisse molte lettere di direzione, delle quali un buon numero ci furono conservate. Quattro splendide lettere su Gesù Cristo e la Chiesa furono indirizzate nel 1659 ad Alix Clerginet e sono intitolate nelle edizioni: *Lettres à une demoiselle de Metz*; tra i suoi opuscoli citiamo il *Discours sur l'acte d'abandon*, *L'oraison de simplicité*, *La vie cachée en Dieu*, *De la meilleure manière de faire oraison*. Egli propone una dottrina solida, moderata, tradizionale, veramente ispirata dalla lettura della Sacre Scrittture.

Bibl.: Opere: edizioni delle opere complete: ed. Deforis, 18 voll., in 4°, Parigi 1772-88; ed. Lebel, 43 voll., Versailles 1815-19; ed. Lachat, 31 voll., Parigi 1862-66. Predicazione: *Oeuvres oratoires publiées selon l'ordre chronologique*, dell'abate J. Lebarq, 6 voll., Lilla-Parigi 1890-96; la stessa edizione rivista e completata, da Ch. Urbain e E. Levesque, 7 voll., Parigi 1914-1926. *Correspondance de B.*, ed. *Grands écrivains*, 15 voll., ivi 1909-25. – Studi: C. De Bausset, *Histoire de J.-B. B.*, 4 voll., Parigi 1814; G. Lanson, *B.*, ivi 1891; A. Rebelliau, *B.*, ivi 1899; L. Dimier, *B.*, ivi 1916; G. Bauman, *B.*, ivi 1929; V. Giraud, *B.*, ivi 1930; A. Largent, s. v. in DThC, II, coll. 1049-89; E. Levesque, s. v. in DHG, IX, coll. 1339-91; R. de la Broise, *B. et la Bible*, Parigi 1891; F. Brunetière, *La philosophie de B.*,

in *Etudes critiques de l'histoire de la litt. franç.*, 5ª serie, Parigi 1903, pp. 41-109; V. Verlaque, *Bibliographie raisonnée des œuvres de B.*, ivi 1908; A. Rebelliau, *B. historien du protestantisme*, 5ª ed., ivi 1909; Ph. Bertault, *B. intime*, ivi 1927; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, IV, ivi 1930, pp. 305-18.
Carlo Boyer

BOSSUET, Jacques-Bénigne. - Teologo francese, nipote del grande vescovo di Meaux, n. a Digione il 15 dic. 1664, m. a Parigi il 12 luglio 1743. Il 7 marzo 1716 fu nominato vescovo di Troyes. Nella sua diocesi apportò non poche innovazioni in senso giansenistico, poiché era un ardente seguace delle dottrine di Port-Royal : così pubblicò un *Messale* (1726), che suscitò forti polemiche, e un decreto (1729) contro l'ufficiatura di s. Gregorio VII inserita nel Breviario Romano da Benedetto XIII (25 sett. 1728).

Pubblicò inoltre alcune opere inedite dello zio, che dettero luogo ad aspri dibattiti. Fra queste ricordiamo : *Defensio declarationis cleri gallicani*, la cui edizione completa (2 voll. in-4°) venne fuori solo nel 1745, e cioè dopo la morte del B.; *Elevations à Dieu sur les mystères de la vie chretienne* (2 voll., Parigi 1727); *Méditations sur l'Evangile* (4 voll., ivi 1730-31). Rinunciò al vescovato di Troyes nel 1742 e si ritirò a Parigi. - Vedi Tav. CXVI.

Bibl.: J. Carreyre, s. v. in DHG, IX, coll. 1391-95; A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, I, Parigi 1922, p. 335; II, ivi pp. 1, 13-14, 140. Settimio Cipriani

BOST, Ami-Isaac-David. - Scrittore protestante, n. a Ginevra nel 1780, m. a Laforce nel 1874. Ventiquattrenne, fu consacrato al ministero calvinista. Influenzato dalla cosidetta « teologia del risveglio » determinata dal Neander e dal Tholuck, B. fu evangelista e ministro di varie comunità indipendenti, e ciò perché inviso al concistoro ginevrino per il fatto che, in una sua pubblicazione, aveva rimproverato la Chiesa nazionale di violazione delle « Ordinanze ecclesiastiche » in essa in vigore.

Spirito artistico, egli dettò cantici sacri oggi ancora in uso nel culto riformato; tradusse opere di storia ecclesiastica e, di suo, scrisse una *Histoire des Frères de Bohème et de Moravie* (Ginevra 1834) e *Mémoires pouvant servir à l'histoire religieuse des Eglises prot. de la Suisse et de la France* (2 voll., ivi 1854-56).

Morì a Laforce – villaggetto della Dordogna – presso suo figlio John (1817-89), che vi aveva fondato, con il cuore d'un Cottolengo, i celebri « Asili di Laforce » per orfani idioti ed epilettici, oggi ancora in fiore.

Bibl. : L. Ruffet, s. v. in *Enc. des Sciences religieuses*, II, p. 373 sgg.; A. Bouvier, *Le pasteur John B. fondateur des Asiles de Laforce*, Parigi 1881; E. Barde, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, III, 3ª ed. (1897), pp. 342-44. Piero Chiminelli

BOSTIUS, Arnold. - Carmelitano fiammingo (discendente dalla nobile famiglia Van Vaernewijck, signori di Borst, latinizzato in Bostius). N. a Gand nel 1445, m. ivi il 4 apr. 1499. Uno degli uomini più eminenti del suo Ordine per virtù e scienza ; fu l'anima del movimento umanistico dei Carmelitani nella seconda metà del Quattrocento. Sempre in contatto con i grandi umanisti di quell'epoca, contribuì non poco con i suoi lavori ad un risveglio dello studio della storia del suo Ordine.

Fra le sue opere sono degne di menzione : *De illustribus viris Ordinis BVM. de M. Carmelo* (edito da Daniel a V. M. in *Speculum Carm.*, II [Anversa 1680], pp. 886-96); *Speculum historiale* (ms. bibl. Naz. Brera, Milano); *De patronatu B. Virg. Mariae* (edito da Daniel a V. M. in *Speculum Carm.*, I [Anversa 1680], pp. 375-431).

Bibl.: B. Zimmerman, *Monumenta Carm.*, Lérins 1907, pp. 490-92, 511-12. Ambrogio di Santa Teresa

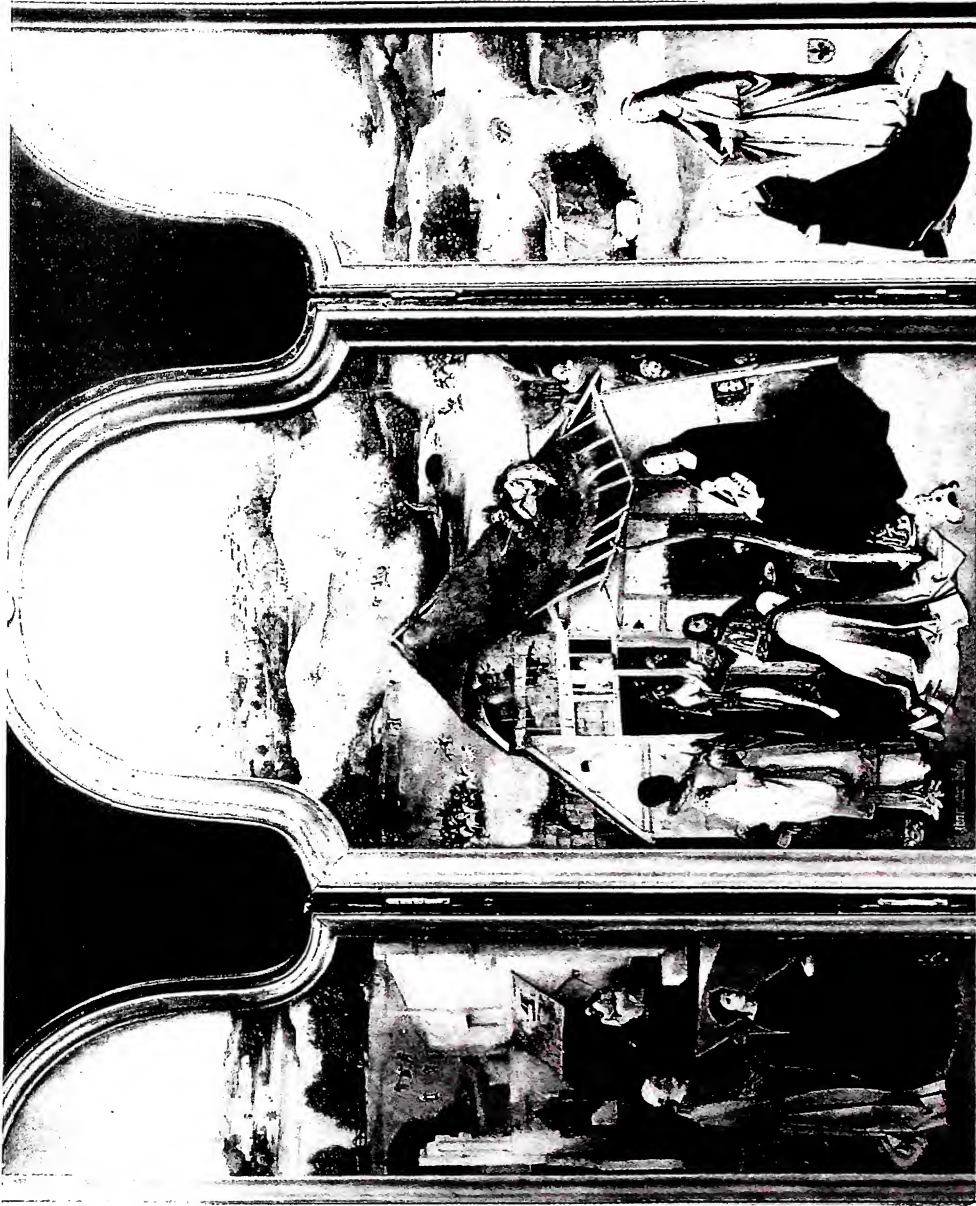
BOSTON, arcidiocesi di. - Città degli Stati Uniti, sull'Oceano Atlantico, a ca. 375 km. a nord-est di Nuova York, con un ampio riparatissimo porto in fondo a una baia. È il principale centro marittimo commerciale e culturale degli Stati Uniti, e capitale dello Stato di Massachussetts (20.826 kmq.), sede di importanti istituti di cultura, tra i quali primeggia l'Ateneo, e di una delle maggiori biblioteche degli Stati Uniti.

Eretta in diocesi l'8 apr. 1808, come suffraganea di Baltimora e poi di Nuova York nel 1850, B. divenne arcidiocesi e sede metropolitana il 12 febbr. 1875. Con una superfice di ca. 6384 kmq. comprende le contee dello stato di Massachussetts, cioè : Essex, Middlessex, Suffolk, Norfolk e Plymouth, eccetto Marion e Wareham. La provincia ecclesiastica di B. ha per suffraganee sette diocesi della Nuova Inghilterra, e cioè Burlington (Vermont), Fall River (Massachussetts), Hartford (Conneticut), Manchester (New-Hampshire), Portland (Maine), Providence (Rhode Island) e Springfield (Massachussetts), i cui rispettivi territori unitamente a quello attuale formavano il territorio primitivo della arcidiocesi dal 1808-1843.

Il cattolicesimo fu introdotto nella Nuova Inghilterra al principio del sec. xvii dai missionari del Canadà tra gli indiani del Maine e con l'immigrazione irlandese nel Massachusetts; ma fino alla Rivoluzione Americana tanto il puritanismo, come la mancanza di sacerdoti ne impedirono la diffusione. Infatti la prima chiesa cattolica di B. appare solo nel 1788 nella locale colonia francese. D'allora in poi, grazie specialmente alla numerosa immigrazione di Irlandesi, Canadesi-Francesi, Italiani, Polacchi e Portoghesi, la religione cattolica è andata dilatandosi in modo che l'arcivescovado, sede cardinalizia dal 1911 in poi, conta 1.232.089 cattolici su 2.934.548 ab. (censimento 1945), un vescovo ausiliare, 1712 sacerdoti diocesani e 703 regolari, 351 parrocchie delle quali 11 italiane, perché B. è la diocesi subito dopo Nuova York che contiene più Italiani.

La chiesa di B. deve molto al suo primo vescovo mons. Giov. Lefebvre de Cheverus, consacrato il 1° nov. 1810 e trasferito a Montauban (Francia) nel 1823 e quindi all'arcivescovado di Bordeaux nel 1826 ove morì cardinale il 19 luglio 1836. Il secondo vescovo, mons. Benedetto Giuseppe Ferwick (1825-46) è pure degno di menzione speciale. Grande organizzatore fu pure il card. G. O' Connell (1859-1944) il quale dette un grande impulso alle scuole cattoliche. L'arcidiocesi di B. conta oggi una università cattolica (Boston College) diretta dai Gesuiti e alcuni collegi universitari e scuole superiori. Organo ufficiale dell'arcidiocesi è il periodico settimanale *The Pilot* fondato nel 1836 dal p. P. Donahue.

Bibl.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, III, Nuova York 1890, pp. 107-59; IV, ivi 1892, pp. 508-17; T. F. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 703-707; XVII (*Supplement*), p. 123; R. H. Lord, *The Catholic Church in Massachusetts*, V, Nuova York 1930; D. C. Schearer, *Pontificia Americana, a Documentary History of the Catholic Church in the United States, 1784-1884*, Washington 1933, pp. 98-100 e 300 sgg.; R. H. Lord, *The Organizer of the Church in New England: Bishop Benedict Fenwick (1782-1846)*, in *The Catholic Historical Review*, 22 (1936-37), pp. 172-84; H. Hynes, s. v. in DHG, IX, coll. 1396-98; *The Official Catholic Directory*, 1947, parte 2ª, pp. 29-45. Corrado Morin

BOSTRA. - Città del Ḥawrān, antica capitale della provincia romana d'Arabia costituita da Traiano nell'anno 106. Il cristianesimo vi fu introdotto assai presto : ebbe già un vescovo nel sec. iii ed Origene la visitò due volte. Il suo vescovo Tito scrisse contro Mani, un'opera ora perduta. Conserva ancora molte importanti rovine di età romana e quelle di una grande chiesa cristiana; un'iscrizione ci dice che era dedicata ai ss. Sergio e Bacco e che era stata costruita sotto l'arcivescovo Giuliano nell'anno 407 (era di B.), VI indizione : quindi fra il sett. 512 ed il marzo 513. Le antiche pubblicazioni di Rey, de Vogüé ed H.C. Butler dànno di essa un'idea errata; i recenti scavi ne hanno messo in luce la forma reale, cioè quella di una rotonda inscritta in un quadrato ed

(fot. Anderson)

ADORAZIONE DEI MAGI
Madrid, galleria del Prado.

(fot. Alinari)

RITRATTO DIPINTO DA G. RIGAUD (1659-1743).
Parigi, Louvre.

(da E. Berti-Toesca, *Un erbolario del '300* in *Bibliofilia* [Firenze], sett. 1937, p. 341 sgg.)

(da Albertina - Facsimiles: *Aquarelle und Zeichnungen von A. Dürer*, Vienna s. a., tav. 41)

A sinistra: UN ERBOLARIO DEL '300: Anice, Assenzio, Anacardo, Mandorlo. *A destra*: L'AQUILEGIA. Acquerello su pergamena di A. Dürer (1526).

A sinistra: GIUDITTA - Firenze, galleria degli Uffizi.
A destra: S. AGOSTINO - Firenze, chiesa d'Ognissanti.

fot. Alinari

avente nel centro una struttura a quadrifoglio formata da pilastri e colonne (cf. J. W. Crowfoot, *Churches at B. and Samaria-Sebaste*, British School of Archael. in Jerusalem, Supplementary Paper, 4, 1937).

È una planimetria che si riattacca con quella della chiesa armena di Zwarthnotz, con il S. Lorenzo di Milano e le chiese d'Apamea e di Antiochia recentemente scoperte; imparentate tutte con il tipo di edificio elevato nel centro dello stoa di Adriano ad Atene, che forse era una chiesa. Il tipo di copertura della chiesa rimane un problema insoluto: probabilmente la parte centrale era coperta con una cupola in legname, come l'Anastasis di Gerusalemme, la « nuova » chiesa di Gerusalemme costruita da Giustiniano e descritta da Procopio. La chiesa era decorata da affreschi e musaici. Ugo Monneret de Villard

A B. l'episcopato cattolico fu ristabilito nel 1687. La serie dei vescovi è ininterrotta dal 1836. Il metropolita risiede a Damasco o ad Ḫabab, dove è la parrocchia più importante. Si contano 5.700 fedeli, 22 centri di culto, 10 chiese, 14 sacerdoti, 27 scuole. Guglielmo de Vries

BOSTRÖM, Christopher Jacob. - Filosofo svedese, n. a Pitea nel 1797, m. a Upsala, dove fu professore, nel 1866. Pur seguendo il Bibert ed il Grubbe, sviluppò un proprio sistema che esercitò un grande influsso sul pensiero della Svezia e si esprime in una forma di idealismo nazionale.

L'universo è concepito come una gerarchia di enti coscienti e personali al cui vertice è la perfezione assoluta, Dio, da cui è esclusa ogni idea di spazio e di tempo, e le cui forme o idee eterne costituiscono il fondo delle nature o persone finite. Si resta perciò nel panteismo ed è negata la creazione.

Le opere di B. (fra le principali: *De pantheismi relate ad religionem habitu diss.*; *De nexu rerum cum Deo*) sono edite in *Samlade Skrifter*, a cura di G. J. Keijser e H. Edfeldt (parte 1ª e 2ª, Upsala 1883; parte 3ª, Stoccolma 1901).

Bibl.: G. Landstroms, *B. Och hans Fil.*, Stoccolma 1903; J. Ljunghoffs, *C. I. B. Sveriges Platon*, Upsala 1916. Alberto Scola

BOTANICA. - La b. o fitologia è la scienza delle piante. Tre sono gli aspetti principali sotto i quali le piante vengono considerate: morfologico, fisiologico, sistematico.

Diversi sono i capitoli della *morfologia* o studio della forma: la *citologia*, che si occupa della struttura delle singole cellule; l'*istologia*, o studio dei tessuti; l'*anatomia* che, riconoscendo la distribuzione dei diversi tipi di tessuti nella pianta, stabilisce la struttura interna dei singoli organi; l'*organografia*, che descrive la forma esterna delle piante e dei loro organi; infine i capitoli che riguardano la citologia della riproduzione, l'*embriologia*, ecc.

Anche più numerosi sono i capitoli della *fisiologia* o studio delle funzioni.

La vita delle piante si svolge con una continua introduzione di materiali aventi, in gran parte, significato di alimenti. A differenza degli animali, che non possono nutrirsi se non di sostanze organiche, le piante hanno, tipicamente, la capacità di nutrirsi di sostanze minerali. Una volta introdotte nel corpo delle piante, tali sostanze vengono anzitutto trasformate, a mezzo di un'intera serie di reazioni chimiche, in composti organici, od organicate; successivamente, ed attraverso nuove successive modificazioni, esse vengono, in parte più o meno grande, organizzate, vale a dire trasformate nella stessa sostanza vivente o protoplasma.

La serie di trasformazioni che vengono fatte subire ai materiali introdotti nella pianta non si arresta a tal punto, giacché i diversi fenomeni che accompagnano la vita determinano un continuo logorio della sostanza vivente e, di conseguenza, una demolizione continua dei suoi costituenti i quali vanno ulteriormente trasformandosi con tendenza ad assumere nuovamente lo stato inorganico. Compaiono comunque, nelle cellule viventi, numerosi composti, taluni ancora organici altri minerali, che, avendo valore di sostanze di rifiuto, vengono eliminati. Destino analogo subiscono altri materiali che, raggiunta la forma organica e prima ancora di venire organizzati, previa demolizione più o meno avanzata od anche tal quali, vengono pure eliminati per sempre o anche solo temporaneamente.

Le stesse sostanze minerali introdotte dalle piante possono non essere poi utilizzate e venir eliminate senza aver nemmeno subito i processi di organicazione. È dunque un incessante e quanto mai complesso scambio di sostanze con l'ambiente esterno che avviene durante la vita delle piante e che costituisce oggetto di studio di una grande branca della fisiologia dedicata appunto al *ricambio materiale* o *metabolismo* (v.). In esso distinguiamo una fase ascendente o sintetica (*anabolismo*) che, attraverso i processi di *organicazione* e di *organizzazione*, conduce alla formazione di composti a molecola più o meno complessa, quali son quelli che partecipano alla costituzione della materia viva; ed una fase discendente o analitica (*catabolismo*) che, con processi inversi, conduce alla comparsa di sostanze di rifiuto, talora a molecola estremamente semplice.

Tra i processi che formano oggetto di studio di distinti capitoli della fisiologia del ricambio materiale possono essere ricordati quelli che riguardano la fisiologia dell'assunzione dell'acqua, della sua dispersione, del suo trasporto; la fisiologia della nutrizione minerale; l'organicazione del carbonio per via fotosintetica e chemiosintetica; l'organicazione dell'azoto; i processi di organizzazione; lo studio dei prodotti dell'assimilazione; le modalità dell'eliminazione e la natura delle sostanze eliminate, ecc.

Parallelamente al ricambio materiale si svolge, nelle piante, un *ricambio di energia*.

L'organicazione del carbonio, nelle piante verdi, è resa possibile dalla capacità di esse di utilizzare l'energia raggiante della luce solare, e parte cospicua dei prodotti di tale processo costituisce, nelle piante, una riserva di energia. Con la demolizione di questi composti, infatti, la stessa quantità di energia che era stata sottratta alla luce per la loro sintesi viene liberata e utilizzata nello svolgimento di una quantità di altre reazioni. Questi processi di demolizione, o di *dissimilazione*, decorrono con modalità diverse e con l'intervento o meno dell'ossigeno molecolare dall'esterno; si hanno così quei gruppi di fenomeni che sono noti con i nomi di *respirazione aerobia*, *respirazione intramolecolare* e di *fermentazioni*.

Altre branche ancora della fisiologia sono quelle che riguardano l'*accrescimento* (la germinazione del seme, le modalità con cui i fattori interni ed esterni influiscono sull'accrescimento, i movimenti d'accrescimento e l'orientamento delle piante, la conformazione delle piante, ed i fattori che la determinano; la *teratologia* o studio delle forme anormali, ecc.); lo *sviluppo*, vale a dire le modalità con le quali, nel corso della sua vita, la pianta va acquistando nuove proprietà che la conducono alla riproduzione e alla morte; la fisiologia della *sessualità* e della *riproduzione*; il meccanismo della *trasmissione dei caratteri ereditari*, sia dal punto di vista citologico che funzionale; i *movimenti* delle piante; e l'*ecologia*, vale a dire lo studio dei rapporti delle piante con l'ambiente esterno e le modificazioni sia strutturali che fisiologiche che le caratteristiche ambientali inducono loro e così via.

Della b. speciale la branca forse più nota ai profani è la *sistematica* o *tassonomia* che, da sola o quasi, ha rappresentato l'intera b. nell'antichità e nel medioevo. Scopo della sistematica è la conoscenza di tutte le piante e la loro distribuzione in uno schema che, mentre ne permetta il pratico riconoscimento (*classificazione*) corrisponda a determinate esigenze scientifiche.

Primo compito della sistematica è quello di stabilire le categorie nelle quali distribuire o raggruppare le diverse piante; la più fondamentale di queste categorie è la *specie*, entità che, sebbene sia stata fra le prime che gli scienziati hanno riconosciuto, il progredire della scienza ha reso sempre più difficile da definire e da circoscrivere entro limiti naturali, tanto che innumerevoli sono e sono state le di-

scussioni sul valore di questa categoria sistematica e sulla sua reale esistenza. Senza entrare qui in particolari, non è possibile tacere che l'importanza di queste discussioni è tanto maggiore in quanto dal loro esito dipende se accettare o meno il principio di fissità o di mutabilità delle forme viventi, se accogliere la connessione creazionistica delle singole specie oppure la teoria evoluzionistica, e l'orientamento stesso della scienza nei confronti di una quantità di problemi inerenti all'origine della vita sulla terra e che sconfinano nel campo filosofico e trascendentale.

Altre categorie sistematiche, di tipo sempre più generale, sono il *genere*, la *famiglia*, l'*ordine*, la *classe*, la *divisione*.

Il risultato di un tal lavoro di ravvicinamenti e di raggruppamenti in categorie aventi somiglianze sempre più generiche è la creazione di uno schema generale in cui per ogni forma è riservata una posizione determinata. Naturalmente, a seconda dei caratteri prescelti per la loro costruzione, il valore di tali schemi sarà ben diverso, e il progresso della sistematica, dall'antichità ad oggi, è consistito appunto nella progressiva ricerca di caratteri-guida tali da permettere la costruzione di uno schema, o *sistema*, naturale, nel quale cioè le piante siano distribuite sulla base delle loro naturali affinità.

(da W. Waetzoldt, Dürer und seine Zeit, Lipsia 1935, tav. 201)
BOTANICA - Studio di fiori di campo. Acquerello di A. Dürer - Vienna, Albertina.

Problemi scientifici e problemi filosofici interferiscono qui nuovamente, trattandosi di stabilire se l'affinità delle diverse forme vegetali sia tale da far ammettere una loro origine monofiletica, da un unico archetipo ancestrale, oppure un'origine polifiletica.

I principali caratteri sui quali la moderna sistematica si fonda, sono dati dallo studio comparativo del meccanismo della riproduzione, della struttura e della funzione degli organi sessuali, dell'embriologia delle varie forme e del loro ciclo ontogenetico.

Discipline ausiliarie della sistematica, e facenti parte anch'esse della b. speciale, sono la *fitopaleontologia* e la *fitogeografia*.

Compito della prima è la conoscenza delle forme vegetali vissute in altre ere geologiche ed oggi estinte; la seconda, su basi ecologiche e cariologiche ed utilizzando dati geologici e climatologici, si propone di dar ragione della composizione floristica delle diverse zone della terra e dei loro singoli territori.

Un'altra grande branca della b. speciale è infine, la b. applicata i cui capitoli principali sono la b. *agricola*, la b. *forestale*, la b. *orticola*, la *fitopatologia*, la *farmacognosia*, ecc.

L'interesse di una così vasta e così complessa disciplina, com'è la b., è evidente; al pari dello studio degli animali, lo studio delle piante supera l'aspirazione umana della conoscenza come fine a se stessa giacché si tratta qui dello studio della vita, della sua origine, delle sue manifestazioni e della sua essenza. Sotto un certo punto di vista, poi, l'interesse dello studio degli organismi vegetali prevale su quello degli animali stessi, e la ragione è che le piante soltanto sono organismi *autotrofi* mentre gli animali sono *eterotrofi*. Le piante soltanto, in altre parole, sono capaci di nutrirsi di sostanze allo stato minerale mentre gli animali, che non hanno questa capacità, sono obbligati a valersi dei materiali resi già organici dalle piante.

Tutta la vita animale ci appare, così, dipendente da quella vegetale, e la vita sulla terra degli organismi animali, così com'essi sono, resa possibile, e per dir così preparata, dall'esistenza, necessariamente più antica, delle piante.

La conoscenza dei processi di organicazione del carbonio, dell'azoto, dello zolfo e del fosforo da parte delle piante acquista, di conseguenza, un interesse che trascende il puro aspetto botanico e sia pure, e più generalmente, biologico, per acquistare valore anche da un punto di vista speculativo sull'organizzazione e sull'economia generale dei viventi sulla terra.

L'esempio classico di questa dipendenza degli animali dalle piante è quella delle sostanze organiche di ogni tipo, carboidrati, grassi, proteine, ecc., che, elaborate dalle piante, assicurano l'alimentazione animale. Non è però da credere che soltanto alimenti gli animali trovino nelle piante, ma molto spesso anche sostanze stimolanti e regolatrici; valga l'esempio delle vitamine d'ogni tipo che, tanto necessarie al normale svolgimento della vita animale, vengono tuttavia sintetizzate dalle sole piante. Ed è anche da chiedersi se una quantità di sostanze che appaiono in gran numero ed in quantità rilevante nel ricambio delle piante, ed il cui significato per l'organismo vegetale è spessissimo del tutto oscuro, non possa venir giustamente apprezzata se non considerandola in un piano generale dell'economia degli esseri viventi sulla terra; alludiamo alle essenze, ai terpeni, alle canfore e, soprattutto, agli alcaloidi ed ai glucosidi, prodotti tipici degli organismi vegetali e che tanta importanza hanno nella terapia di quelli animali.

Per quanto, in particolare, riguarda l'uomo, l'interesse delle piante è ancora maggiore quando si consideri che non soltanto esso trova nelle piante cibo e medicina, ma che la più parte delle sue attività e delle industrie si svolge avvalendosi della attività delle piante.

La stessa energia termica, meccanica, elettrica, ecc., che viene dall'uomo utilizzata nel funzionamento di tante sue attività, altro non è se non energia raggiante dal sole che le piante hanno in gran quantità captata durante il processo fotosintetico e di cui esse hanno determinato la formazione d'immensi depositi sotto forme di combustibili fossili di vario tipo.

È anche da aggiungere che la stessa energia che l'uomo sa realizzare sfruttando i salti d'acqua o, comunque, il movimento di masse liquide, è in gran parte condizionata dalle piante, la metereologia essendo profondamente influenzata da queste con l'imponente intensità dei loro processi di assorbimento e di traspirazione.

Altrettanto appassionanti, per chi si interessa del generale ordinamento della vita sulla terra, sono i fenomeni di interdipendenza e di cooperazione fra i diversi gruppi di piante. Un esempio quanto mai dimostrativo di essi si trova nel ciclo del carbonio.

Le piante verdi sono incapaci di valersi delle enorme masse di carbonio che sulla terra si trovano

allo stato di carbonati, ed utilizzano, per la loro nutrizione, soltanto l'anidride carbonica presente nell'aria nella modestissima proporzione del 0,03%.

È stato calcolato che la fotosintesi clorofilliana organica annualmente, e sottrae quindi alla atmosfera, ca. 60 bilioni di kgr. d'anidride carbonica e questo vuol dire che, se dell'anidride carbonica non venisse nuovamente e di continuo riversata nell'aria, la provvista di questa verrebbe totalmente consumata in 35 anni; al termine dei quali cesserebbe la possibilità di vita vegetale e, di conseguenza, anche di vita animale.

Un certo rifornimento di anidride carbonica viene assicurato all'atmosfera con i processi respiratori che continuamente si svolgono negli animali come nelle piante, ma importanza di gran lunga maggiore assumono, sotto questo riguardo, i processi di fermentazione che si svolgono nel suolo ad opera di microorganismi vegetali i quali, demolendo incessantemente enormi quantità di residui organici che continuamente pervengono al terreno, restituiscono all'atmosfera, sotto forma appunto di anidride carbonica, il carbonio in essi contenuto e del quale chiudono il ciclo. Tali processi di fermentazione avvengono in due tempi: intervengono dapprima dei microorganismi anaerobi i quali, pur vivendo negli strati superficiali del suolo, non sono attivi che fuori del contatto con l'ossigeno dell'aria. Oltre ad una certa quantità di anidride carbonica, che viene restituita all'atmosfera, prodotti della loro attività sono altre sostanze organiche diverse quali l'alcool, l'acido lattico, l'acido butirrico, il metano, ecc. Tali composti contengono ancora tutti del carbonio in proporzione più o meno grande, cosicché la completa restituzione di questo elemento all'aria non può avvenire se non dopo ulteriore e completa demolizione dei prodotti dell'attività degli organismi anaerobi. È quel che avviene ad opera di altri microorganismi vegetali aerobi i quali riprendono i prodotti delle fermentazioni anaerobie e, con processi di ossidazione, li demoliscono ulteriormente fino ad acqua ed anidride carbonica. Microorganismi anaerobi ed aerobi svolgono in tal modo un'attività reciprocamente non soltanto utile ma addirittura necessaria. Essi vivono, infatti, strettamente associati e mentre quelli anaerobi forniscono agli aerobi i prodotti della fermentazione, loro necessari per la vita, gli aerobi, avidissimi di ossigeno di cui abbisognano per ossidare completamente le sostanze organiche di cui vivono, sottraggono questo gas all'ambiente rendendolo, così, atto alla vita degli organismi anaerobi.

(da S. Tonzig, Botanica, Milano 1948)
BOTANICA - Dimostrazione della forza aspirante nelle foglie in traspirazione.

La vita dei microorganismi vegetali (batteri e funghi) di cui pullula il suolo svela così uno dei numerosi aspetti della sua estrema importanza; importanza che dipende non soltanto dal fatto che, demolendo l'enorme quantità di residui organici che continuamente pervengono al suolo e che, come, p. es., la cellulosa, sono spesso inutilizzabili per le piante superiori e per gli animali, impediscono che l'immenso patrimonio energetico contenuto in tali residui vada perduto, ma anche dal fatto che, dell'energia che durante questi processi di fermentazione ricavano, determinati batteri si valgono per fissare l'azoto atmosferico, condizionando anche così la vita di tutti gli altri esseri vegetali e animali.

Mentre, infatti, l'aria è per quattro quinti composta di azoto, le piante sono, in generale, incapaci di valersene ed utilizzano per la loro nutrizione, solo i pochi composti azotati che possono trovare nel suolo.

Anche in questo caso la loro provvista si esaurirebbe rapidamente se nel terreno non esistessero dei batteri che, demolendo appunto delle sostanze organiche del tipo dei carboidrati e che al terreno giungono in quantità enorme con i residui morti delle piante superiori, ricavano l'energia che li rende capaci di fissare l'azoto atmosferico preparando così i materiali azotati che serviranno per la vita degli altri vegetali e, dopo che questi ne avranno realizzata l'organicazione, per la vita anche degli animali.

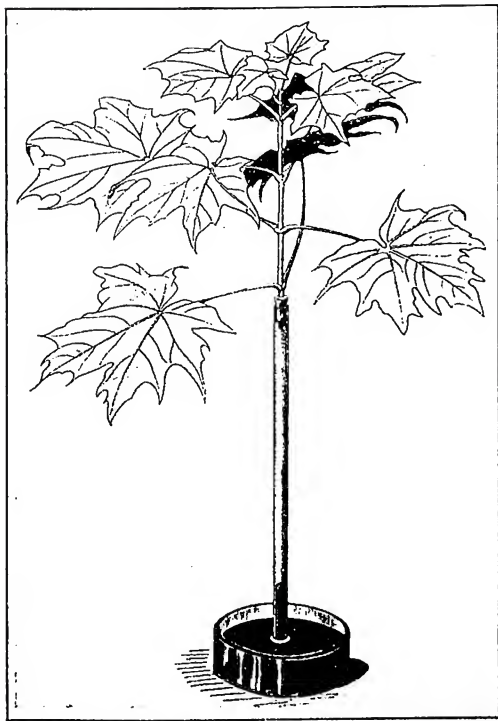
Dalla demolizione delle sostanze organiche azotate per opera di altri batteri, un'altra ingente quantità di azoto ritorna intanto al terreno sotto forma di ammoniaca, della quale le piante superiori potrebbero far uso per la propria nutrizione azotata. È stato tuttavia dimostrato che le piante superiori sono molto spesso incapaci di valersi dell'azoto ammoniacale e che, comunque, migliorano assai la propria nutrizione azotata se, anziché sali ammoniacali, trovano nel terreno dei composti azotati inorganici più ossidati, quali sono i sali dell'acido nitrico. Orbene, esiste nel terreno un complesso di batteri ad attività strettamente coordinata, alcuni dei quali ossidano l'ammoniaca fino ad acido nitroso, altri riprendono l'acido nitroso e lo ossidano ulteriormente fino ad acido nitrico. Esiste, fra questi batteri e fra quelli che demoliscono le sostanze organiche, un'assoluta interdipendenza che è anche ragione della difficoltà del loro isolamento a scopo di studio.

Essi vivono, infatti, sempre strettamente associati e nella catena batteri decomponenti-batteri nitrosi-batteri nitrici ogni gruppo fornisce il materiale necessario per quello successivo e sottrae a quello precedente il prodotto, per esso tossico, della sua attività. Da questi processi ossidativi i singoli gruppi di tali batteri ricavano l'energia che permette loro l'organicazione autotrofa per via chemiosintetica dell'anidride carbonica dell'aria; contemporaneamente essi assicurano alle piante superiori una miglior nutrizione azotata.

Analoghi fenomeni di cooperazione assicurano, in natura, il ciclo dello zolfo.

Si tratta di un elemento di cui le piante non possono fare a meno giacché esso entra nella composizione delle sostanze proteiche, i principali costituenti del protoplasma. Nelle sostanze proteiche lo zolfo è presente nella forma ridotta di sulfidrile ed è sotto forma sulfidrilica che esso ritorna al terreno quando i residui organici, vegetali come animali, vengono demoliti.

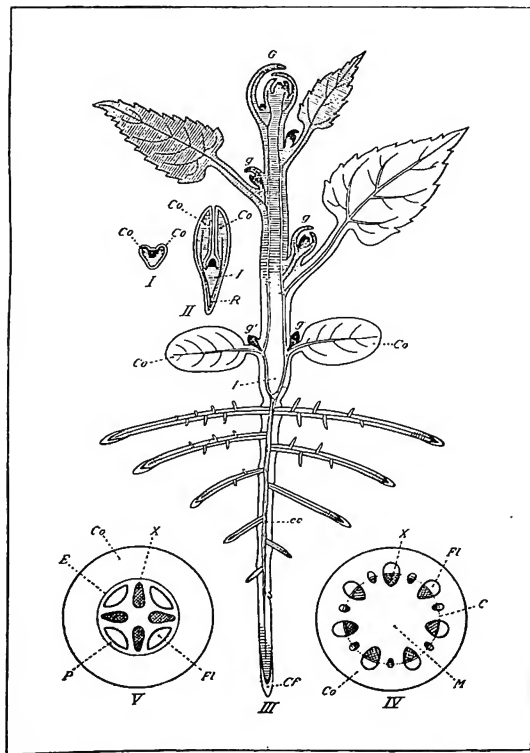
Lo zolfo sulfidrilico, tuttavia, non solo non è utilizzabile dalle piante superiori ma è per esse addirittura for-

temente tossico; esse esigono di trovare nel suolo dei composti solforati in forma di massima ossidazione come sono i sali dell'acido solforico, ma è evidente che, un poco alla volta, tutte le riserve di solfati nel terreno verrebbero esaurite e trasformate in composti sulfidrilici, ciò che renderebbe impossibile la vita sia vegetale che animale. Esistono peraltro nel suolo dei batteri specializzati per i quali non solo lo zolfo sulfidrilico è inoffensivo, ma addirittura necessario per la vita. Sono i solfo-batteri che ossidano il sulfidrile a zolfo elementare, successivamente, ad anidride solforosa che si trasforma in acido solforoso e, per ossidazione, in acido solforico. Durante tali processi di ossidazione si sviluppa dell'energia che assicura anche a questi batteri la possibilità di vita autotrofa e di organicazione chemiosintetica dell'anidride carbonica dell'aria, mentre contemporaneamente, chiuso il ciclo dello zolfo, la possibilità di vita delle altre piante e degli animali è resa possibile.

Gli esempi di tali cooperazioni potrebbero continuare. Ricordiamo ancora quelle convivenze utili ad entrambi i comparti e che sono note con il nome di *simbiosi mutualistiche*. La più nota è certamente le *simbiosi lichenica* risultante dalla convivenza di un'alga con un fungo; il risultato è una specie di nuovo organismo capace di vivere dove né il fungo né l'alga potrebbero resistere. Si tratta peraltro di una simbiosi la cui importanza, per la generale economia della vita sulla terra, è assai limitata. Ben più importanti sono quelle simbiosi che si indicano con il nome di *micorrizie* e consistenti in una particolare forma di associazione fra ife di funghi superiori e le radici di una grandissima quantità di piante.

L'importanza di queste associazioni è tale che assai spesso la vita di ciascun simbionte è impossibile qualora vengano separati, tanto che l'area di diffusione sulla terra di molte piante superiori è limitata dall'area di diffusione del fungo, e reciprocamente.

I rapporti fra i due simbionti non sono del tutto chiari; si verifica certo uno scambio di materiali il cui valore spesso non è soltanto quello di materiali alimentari ma quello anche di indispensabili vitamine. Possono venir così scambiati un tipo di alimento contro un altro tipo di alimento; una vitamina contro un'altra; un alimento contro una vitamina; ma si dà anche il caso che i due simbionti cooperino alla sintesi di una vitamina necessaria ad entrambi e della cui molecola ognuno è capace di formare soltanto una parte cosicché la sintesi completa è solo possibile dalla coordinazione dell'attività dei due simbionti. Ed un'altra importante forma di convivenza è quella che si realizza tra talune piante, appartenenti soprattutto alla famiglia delle leguminose, e certi batteri frutto della cui attività è la fissazione dell'azoto atmosferico. Questo così importante processo (che, integrandosi con la fissazione dell'azoto da parte dei batteri che vivono liberi nel suolo fermentando i carboidrati, assicura alle piante superiori le condizioni di vita) è possibile a siffatti batteri soltanto allorché vivono nei tessuti dell'ospite. In cambio è messa a disposizione di questo una lauta provvista di azoto assimilabile di cui l'eccesso passa anche nel suolo migliorando le possibilità di vita per le piante circostanti. È a tale circostanza che le leguminose devono la loro fama di piante miglioratrici del suolo ed è per questo che, da epoca immemorabile, la pratica agraria utilizza il sovescio di leguminose o introduce una cultura di leguminose nella rotazione delle altre culture, ottenendo una naturale fertilizzazione del terreno. Simbiosi, del resto, si verificano non di rado anche tra piante ed animali e basti ricordare l'esistenza di un'abbondante flora intestinale, o in genere, di batteri che vivono nell'apparato digerente dei più diversi animali i quali sono, per dir così, ripagati del nutrimento che assicurano ai loro ospiti, dall'utile che traggono da particolari attività di questi.

Altre questioni di grande interesse per lo studioso che delle ricerche di biologia non fa fine a se stesse, sono quelle che si riferiscono alla perfetta corrispondenza esistente tra la forma esterna e l'intima struttura anatomica di ogni organo e le varie funzioni cui esso deve servire; alle modificazioni che tale forma e tale struttura subiscono nei vari ambienti, come espressione di un perfetto adattamento alle particolari condizioni ambientali; e molte altre ancora facilmente reperibili anche in trattati d'indole generale.

STORIA DELLA B. — La b. è vecchia, si può dire, quanto l'umanità stessa: ragioni di natura pratica hanno provocato le prime osservazioni sulle piante ed è facile immaginare che i primi frutti di tali osservazioni siano consistiti nel graduale riconoscimento delle piante utilizzabili come nutrimento, di quelle non commestibili, o addirittura venefiche, e degli alberi i cui tronchi ed il cui legname meglio si prestavano come materiale da costruzione o nella fabbricazione di utensili e di armi. Necessità pratiche furono parimenti cagione di un ulteriore tipo di rapporti dell'uomo con le piante allorché si tentarono e si realizzarono le prime coltivazioni di piante utili, e noi abbiamo le prove che prima ancora del V millennio a. C., in piena età della pietra, il frumento e l'orzo erano coltivati nell'Europa centrale; che numerose piante alimentari o d'altro tipo, come la palma da dattero, la cipolla, l'aglio, l'orzo, il sesamo, il lino, ecc., erano coltivate in Egitto nel IV millennio a. C.; e che nel 2700 a. C. venivano fatte in Cina

(da S. Tonzig, Botanica, Milano 1948)

BOTANICA: Schema di una pianta dicotiledone. - I e II, stadi embrionali; III, dopo la germinazione: *G, g, g'* gemme rispettivamente apicale, ascellari, cotiledonali; *Co* cotiledoni; *I* asse ipocotile; *R* radice; *cc* cilindro centrale; *Cf* cuffia. (I tessuti embrionali e le zone in via di allungamento sono in tratteggio più o meno scuro); IV e V, sezioni del fusto e della radice: *Co* corteccia; *E* endodermide; *Fl* floema (o fasci cribrosi); *C* cambio; *P* periciclo; *X* xilema (o fasci legnosi); *M* midollo.

speciali cerimonie per la semina del riso, della soja, del frumento e del miglio. Anche motivi d'ordine ideale hanno contribuito ad allargare le prime conoscenze sulle piante, soprattutto il culto della divinità o, comunque, le pratiche religiose che presso numerosi ed antichissimi popoli si manifestavano con il culto degli alberi. Il senso estetico e l'ammirazione per i fiori e le verdi fronde contribuirono per loro conto ad attirare sulle piante l'attenzione dell'uomo che imparò ben presto ad ornare con mazzi, festoni e ghirlande di fiori e foglie i propri altari, le vittime dei sacrifici, la propria casa e la propria persona: è noto l'amore per la *Nymphaea Lotus* presso gli Egizi e gli Assiri, per la margherita presso gli antichi Babilonesi, ecc. Altro motivo di grande e antichissimo interesse dell'uomo per le piante è stata la cura delle malattie, ciò che ha portato alla conoscenza di una quantità di piante officinali, alla identificazione della parte più attiva di esse ed al riconoscimento dell'azione dei loro estratti.

(da S. Tonzig, Botanica, Milano 1955, da Wetzel)
BOTANICA - Struttura del legno omoxilo d'una Gimnosperma (pino) nei tre caratteristici aspetti presentati dalle sezioni trasversale, radiale e tangenziale: *rm*, raggi midollari; *cr*, canali resiniferi con le tracheidi del raggio; *tr*, fibro-tracheidi punteggiate.

Si pervenne così ad un complesso di nozioni certamente notevole; ma, almeno dal punto di vista storico, possiamo dire che la vera b. scientifica è cominciata solo dall'epoca di cui ci rimangono degli scritti in cui si tratti di piante: quelle dei rizotomi e dei farmacopoli, peraltro di limitata importanza, fra i quali basterà ricordare i nomi di Diokles di Karystos e del suo contemporaneo Ippocrate di Kos (460-377).

Ad essi si contrappongono i geoponici o georgici che si occuparono della coltivazione delle piante e tra i quali ricordiamo un certo Antrotion ed il celebre Democrito di Abdera (460-380).

I più antichi scrittori che ci lasciarono studi sopra la classificazione e sopra la vita delle piante dal punto di vista teorico sono Menestore di Sibari (attorno al 450 a. C.); Anassagora (497-424), Empedocle (495-436), Ippone di Reggio (attorno al 440-420) e Platone stesso. Un cospicuo passo avanti fecero gli studi botanici con l'opera di Aristotele (384-322) la maggior della quale andò peraltro perduta.

Aristotele considerò la biologia come una scienza deduttiva, scese quindi dal generale al particolare e non diede importanza alle singole osservazioni; egli ci lasciò delle considerazioni molto pregevoli ed originali, peraltro del tutto teoriche, sulla vita, sulla organizzazione e sulla riproduzione delle piante nonché sul significato e sul funzionamento dei loro organi. Il suo discepolo Teofrasto (371-286) fu il primo biologo, che, per aver adottato il metodo induttivo che passa dai singoli fatti alla teoria, fondò il vero indirizzo naturalistico. Di lui sono da ricordare due opere principali: *Historia plantarum* e *De causis plantarum*.

La prima, in 9 ll., tratta dell'anatomia, morfologia, distribuzione e sistematica delle piante; la seconda, in 6 libri, tratta della fisiologia vegetale. È proprio Teofrasto il principale rappresentante della b. in tutta l'antichità, giacché i suoi successori furono soprattutto medici che si occuparono solo di piante medicinali; tra questi sarebbe da ricordare un gran numero di medici alessandrini, ma la b. medica culmina più tardi con i nomi di Dioscoride, del sec. I d.C., e del suo contemporaneo Plinio il Vecchio.

Di quest'ultimo è da ricordare una *Historia naturalis* in 37 libri dei quali sono dedicati alla b. quelli dal 12° al 27°.

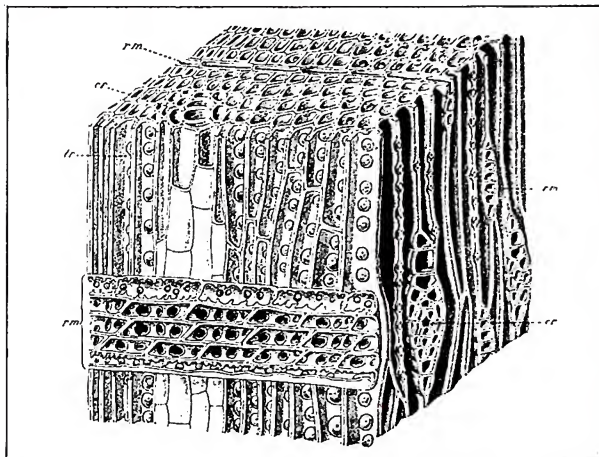
Anche la b. agricola ebbe, in quest'epoca, numerosi cultori e molto famose sono soprattutto le opere di M. Porcio Catone (234-149), M. Terenzio Varrone, Virgilio e Columella (attorno al 60 a. C.).

Non grandi furono i progressi della b. durante tutto il medioevo; pochi sono pure i nomi che, in questi riassuntivi cenni storici, si devono ricordare. Anzitutto quello di s. Basilio, vescovo di Cesarea (330-79), per le buone osservazioni contenute nelle sue prediche sugli stadi della creazione; poi quello di Isidoro, vescovo di Siviglia (596-636), per le sue, in realtà spesso ingenue, *Origines sive Etymologiae*. Notevoli anche per la b. sono, nel sec. X, le opere dei medici arabi Avicenna (979-1037) e Ibn el Beithar (1197-?). Nel sec. XIII va ricordato Alberto Magno (1193-1280) per la sua opera *De vegetabilibus* in 7 libri, i primi 5 dei quali dedicati alla b. generale, il 6° alla b. speciale e il 7° a quella economica; e sono da citare inoltre il frate francescano Bartolomeo Anglico (1260-1300) ed i monaci domenicani Tomaso de Cantimpré (1186-1270) e Vincenzo di Beauvais (1194-1264). È nel Rinascimento, e soprattutto dopo l'invenzione della stampa e dell'arte di riprodurre le figure, che la b. inizia i suoi maggiori progressi, aiutati anche dalla istituzione degli «orti botanici», degli erbari, e, assai più tardi, dall'invenzione del microscopio composto. Fintantoché peraltro questa non avvenne, e cioè fino ai primi del '600, lo sviluppo della b. consisté soprattutto nella conoscenza e nella descrizione di un numero sempre maggiore di piante.

I più fondamentali concetti di sistematica erano tuttavia ancora molto informi e la stessa nomenclatura irrazionale e confusa, cosicché i risultati conseguiti in questo periodo hanno, più che altro, valore storico.

Sono tuttavia da segnalare molti nomi illustri, i principali dei quali sono quelli di Otto Brunfels di Magonza (149...-1534), Girolamo Bock di Heiderbach (1498-1554), Leonardo Fuchs di Wemdingen in Baviera (1501-66), Corrado Gesner di Zurigo (1516-65), Remberto Dodoens (Dodonaeus) di Malines (1517-88), Carlo de l'Ecluse (Carolus Clusius) di Arras (1526-1609), Pier Andrea Mattioli di Siena (1501-77), Aluigi Squalerno, detto Anguillara dal paese d'origine nel Lazio (1512?-1570), Castore Durante di Spoleto (1529-1590), Teofrasto Bombasto von Hohenheim (Paracelsus) di S. Maria di Einsiedeln (1493-1541), Gerolamo Cardano di Pavia (1501-76) e Gaspare Bauhin di Basilea (1550-1694).

L'invenzione del microspopio composto, il sorgere delle nuove scienze cui tale evento diede origine, i successivi progressi della chimica e della tecnica fecero gradualmente perdere alla b. la sua uniformità ed il suo primitivo carattere di scienza puramente descrittiva.

Le prime e del tutto incidentali osservazioni anatomiche si devono al fisico inglese R. Hooke (1665) che per

primo vide, in sottili lamine di sughero e di midollo di sambuco, quelle che egli stesso chiamò *cellule*.

Il vero iniziatore dell'anatomia vegetale fu peraltro Marcello Malpighi di Crevalcore presso Bologna (1628-94) il quale nelle sue opere (*Anatomes Plantarum idea*, presentata all'Accademia di Londra il 7 dic. 1671, e *Anatome Plantarum*, pubblicata nel 1675) espone accurate osservazioni sull'anatomia ed istologia delle piante.

Contemporaneo del Malpighi, l'inglese Neemia Grew (1628-1711) pubblicò nel 1671 e nel 1682 le sue osservazioni che, peraltro, si basano in gran parte su quelle di Malpighi, sebbene perfezionate ed ampliate.

All'olandese Leeuwenhoek (1632-1723) si devono, nello stesso periodo, importanti osservazioni citologiche.

Queste prime acquisizioni restarono tuttavia per lungo tempo senza alcun seguito, ed è soltanto al principio del sec. XIX che l'anatomia vegetale cominciò il suo più decisivo progresso.

In un primo periodo, che va dagli albori di tale secolo fin verso il 1840, le ricerche anatomiche ebbero carattere puramente descrittivo. Sono da ricordare, in questa epoca, le ricerche del francese Carlo Francesco Brisseau-Mirbel (1776-1854), del milanese abate Bonaventura Corti (1729-1813),di Cristiano Ludolfo Treviranus di Brema (1812-64), di Paolo Moldenhawer di Amburgo (1766-1827), di Pier Giovanni Turpin da Parigi (1725-1840), di Teodoro Hartig da Dillenburg (1805-80), di G. B. Amici da Modena (1786-1863), di Francesco Giulio Ferdinando Meyen da Tilsit (1804-40), di Giovanni Giacomo Berhardi da Erfurt (1774-1850), di Enrico Federico Link da Hildesheim (1767-1850), di Carlo Asmus Rudolphi da Stoccolma (1771-1832).

In un secondo periodo (1840-60) le ricerche anatomiche furono soprattutto caratterizzate dall'applicazione del metodo embriologico affermatosi sotto l'influenza della dottrina della metamorfosi di Goethe. Fondatore dell'embriologia vegetale fu lo scozzese Roberto Brown di Montrose (1773-1858) al quale, peraltro, si attribuisce erroneamente la scoperta del nucleo cellulare in realtà avvenuta ad opera dell'italiano Mariano Fontana (1746-98).

Di fondamentale importanza, in questo periodo, sono le opere di Ugo von Mohl da Stoccarda (1805-72) il quale, tra l'altro, riconobbe per primo la natura del protoplasma e dimostrò che è il protoplasma il substrato della vita; di Mattia Jacopo Schleiden da Amburgo (1804-81) che dette la prima enunciazione della teoria cellulare; di Carlo Guglielmo Nägeli da Kilchberg presso Zurigo (1817-91), di Francesco Unger da Amthof nella Stiria (1800-70), di Carlo Gustavo Sanio da Lyck (1832-91), di Giovanni von Hanstein da Potsdam (1822-80), di Enrico Antonio de Bary da Francoforte sul Meno (1831-88) che per la prima volta espose metodicamente l'anatomia comparata delle cormofite; infine di Guglielmo Hofmeister da Lipsia (1824-1877) che, su basi embriologiche, poté dimostrare il nesso d'affinità esistente fra la struttura delle piante appartenenti alle diverse grandi divisioni del regno vegetale.

Segue un terzo periodo, che arriva ai nostri giorni, dominato dai grandi problemi sorti in seguito alla teoria di Darwin. In esso l'anatomia si è però sviluppata in numerose direzioni: per merito e sull'esempio di Filippo Leone van Thieghem, l'anatomia fu largamente applicata a problemi di sistematica e di morfologia; il metodo embriologico, largamente associato alla ricerca citologica, ricevette massimo impulso dalle ricerche di morfologia comparata di Edoardo Strasburger di Warschau (1844-1912); associando le ricerche anatomiche a quelle sul significato funzionale, fu fondata l'anatomia fisiologica di cui massimo rappresentante fu Gottlieb Haberlandt (1854); impadronendosi del metodo sperimentale con Leopoldo Kny di Breslavia (1841-1916) l'anatomia divenne morfologia sperimentale; applicandosi allo studio della patologia divenne anatomia patologica soprattutto applicata da Ernst Küster da Breslavia (1874, vivente); s'è resa indispensabile alla farmacognosia con le opere di Alessandro Tschirch da Guben (1856-1939); ed ha infine assunto numerosi altri aspetti che qui non è possibile ricordare.

Origine più recente ha la fisiologia vegetale di cui le prime fondamentali scoperte si ebbero solo verso la fine del sec. XVIII; lo sviluppo di questa branca della b. si confonde un po' con la storia della chimica moderna, tanto che numerosi scienziati sono ricordati sia dai fisiologi che dai chimici.

Ricordiamo qui brevemente le opere di Giuseppe Priestley da Birstall presso Leedes in Inghilterra (1733-1804) e di Jan Ingenhousz da Breda in Olanda (1730-99) ai quali si devono le prime osservazioni sull'azione delle piante verdi sul biossido di carbonio; osservazioni che permisero poi a Giuseppe Pelletier da Parigi (1788-1842) ed a Giuseppe Beniamino Caventou di St-Omer (1795-1877) di illustrare il processo della fotosintesi clorofilliana e a R.H. Gioacchino Dutrochet da Parigi (1776-1847) di affermare che la respirazione è un fenomeno comune a tutti i viventi.

Fondamentale importanza hanno gli studi sulla nutrizione delle piante di Justus v. Liebig da Darmstadt (1803-73). In altri capitoli della fisiologia vegetale sono classiche le ricerche di Tomaso Andrea Knight (1759-1838), di Tomaso Graham da Londra (1805-69), di Stefano Hales da Kent (1677-1761), di Giulio Sachs da Breslavia (1832-97) e di Guglielmo Federico Filippo Pfeffer da Grabenstein presso Kassel (1845-1920), famoso per i suoi studi sui fenomeni osmotici.

Quanto alla sistematica, essa è vecchia quanto l'organografia e la b. stessa. L'antichità tramandò a noi i nomi di Teofrasto, Dioscoride e Plinio; e opere atte al riconoscimento delle piante ci lasciarono, in tempi assai meno antichi, P. A. Matthioli già ricordato e Ulisse Aldrovandi da Bologna (1522-1605).

Il titolo di pionieri della b. sistematica spetta però, oltre al già citato G. Bauhin, ad Andrea Cesalpino di Arezzo (1519-1603), Gioacchino Jung (Jungius) da Lubecca (1587-1657), Roberto Morison da Aberdeen (1620-83), John Ray (Rajus) da Essex (1628-1705), Augusto Quirino Bachmann (Rivinus) da Lipsia (1652-90) e Giuseppe Pitton de Tournefort di Aix in Provenza (1656-1708).

Le opere di questi studiosi caratterizzano il periodo detto dei « sistemi artificiali » nel quale, cioè, i tentativi di sistemare le piante in uno schema sufficientemente razionale si basavano sulla scelta di caratteri-guida arbitrari, ciò che conduceva spesso a gravi incongruenze e, comunque, ad accostamenti pure del tutto arbitrari fra gruppi di piante e ad altrettanto arbitraria distribuzione di queste nei diversi gruppi.

L'apice di tale periodo vien segnato dagli studi di Carlo Linneo da Rashult nella Svezia meridionale (1707-1778). La pubblicazione delle opere di Linneo, di cui le più importanti sono *Systema naturae* (1735), *Genera plantarum* (1737) e *Species plantarum* (1753) si deve considerare come uno dei più grandi eventi nella storia della sistematica.

Dei meriti di questo sommo naturalista due sono soprattutto da ricordare: il perfezionamento e la definitiva adozione della nomenclatura binomia, e la felice intuizione dell'importanza che, anche dal punto di vista strettamente sistematico, si deve attribuire agli organi della fecondazione. È sulla loro struttura che Linneo stabilì il suo sistema che, per questo appunto, venne chiamato « sessuale ».

Quello di Linneo rimase, tuttavia, un tentativo che forse, date le conoscenze ancora limitate del tempo, nemmeno avrebbe potuto riuscire. A Linneo stesso, del resto, era balenata l'idea d'una naturale affinità fra determinati gruppi di piante; questa idea andò successivamente prendendo forma sempre più concreta a mano a mano che i viaggi scientifici e gli scavi paleontologici assicuravano la conoscenza di un numero sempre maggiore di piante dimostrando come le nuove conoscenze permettevano una più o meno continua seriazione di tutte le piante viventi e fossili.

Vennero così abbandonate le classificazioni artificiose e cominciò il periodo dei metodi naturali ; e poiché è chiaro che, sulla base delle loro naturali affinità, le piante non possono essere ordinate che in una maniera, è meglio dire che cominciarono gli sforzi per definire il metodo naturale.

Tra i rappresentanti di questo nuovo periodo sono da citare i nomi di Pietro Magnol da Montpellier (1638-1715), Bernardo de Jussieu da Lione (1699-1776), Antonio Lorenzo de Jussieu da Lione (1748-1836), Michele Adanson

di Aix in Provenza (1727-1805), Augusto Piramo de Candolle di Ginevra (1778-1841), Alfonso de Candolle da Parigi (1806-93), R. Brown già citato, Adolfo Teodoro Brogniart da Parigi (1801-76), Stefano Endlicher da Presburgo (1805-49).

Coincidono, in questo periodo, i grandi progressi effettuati nei vari rami della b. e della scienza in genere; e l'enorme fermento che ne derivò andò successivamente concretandosi quando presero corpo le teorie evoluzionistiche sulla discendenza di cui i maggiori esponenti furono il Darwin ed il Lamarck.

Compito della sistematica appare quindi quello di ricostruire l'albero genealogico di tutte la piante sino ad identificare l'unico ceppo primitivo dal quale l'intero regno vegetale avrebbe tratto la propria remotissima origine.

Tra i più cospicui botanici che illustrarono il moderno indirizzo della sistematica sono da ricordare i nomi di Alessandro Braun di Ratisbona (1805-77); di Augusto Guglielmo Eichler da Neukirchen (1839-87) che propose una classificazione assai prossima a quella attualmente usata; di Adolfo Engler da Sagan (1844-1930); di Riccardo Wettstein da Vienna (1865-1931); di Gian Paolo Lotsy da Dordrecht (1867-1931); di Ugo de Vries da Haarlem (1848-1935) e del giapponese B. Hayata m. nel 1934.

È però da avvertire che, se l'entusiasmo in un primo tempo suscitato dalle teorie evoluzionistiche aveva suggerito l'idea di un'effettiva affinità genetica e di un'origine unica di tutte le piante, anzi di tutti i viventi (fu E. Haeckel l'apostolo maggiore di questa teoria monistica), il progresso della scienza è andato in seguito dimostrando l'impossibilità di riferire tutti gli organismi viventi ad un unico ceppo ancestrale e della costituzione in una serie lineare del regno vegetale. Si è così arrivati ad ammettere, nell'àmbito del regno vegetale, l'esistenza di più gruppi autonomi e indipendenti derivati da archetipi distinti fra i quali è impossibile stabilire un nesso; e, da un concetto monofiletico, si è passati ad un concetto polifiletico. Ed è anche da dire che le affinità tra le categorie sistematiche superiori alla specie ci appaiono oggi sempre più di valore convenzionale, come altrettante ipotesi la cui dimostrazione non può essere raggiunta.

La storia del regno vegetale ha così addensato i suoi misteri a mano a mano che si è tentato di penetrarli. È interessante notare come nelle ultime edizioni del *Syllabus der Pflanzenfamilien* di Engler e Diels, raccogliendo le idee degli scienziati di ogni paese, il regno vegetale è stato smembrato in 14 stipiti che non mostrano alcun rapporto fra di loro e che vengono semplicemente elencati uno dopo l'altro senza che ciò sottintenda, né implicito né esplicito, un legame di derivazione di ciascun stipite da quello che lo precede. - Vedi Tav. CXVII.

BIBL.: K. F. W. Jessen, *Botanik der Gegenwart und Vorzeit*, Lipsia 1846; J. Sachs, *Geschichte der Botanik vom 16. Jahrhundert bis 1860*, Monaco 1875; M. Mobius, *Geschichte der Botanik*, Jena 1937; G. Gola, G. Negri e C. Cappelletti, *Trattato di b.*, Torino 1946; S. Tonzig, *B.*, Milano 1948.

Sergio Tonzig

BOTERO, GIOVANNI. - N. a Bene Vagienna (prov. di Cuneo) nel 1543 o 1544, fu ammesso nella Compagnia di Gesù nel 1560 e destinato all'insegnamento in collegi di Francia ed Italia. Nel 1581 lasciò i Gesuiti di buon accordo con i suoi superiori o per ragioni di salute o per ragioni familiari, non escluso tuttavia un suo particolare disagio a vivere con loro. Pare che si iscrivesse allora alla Congregazione degli Oblati di s. Carlo Borromeo e fu adoperato come vicecurato e poi vicario foraneo di Luino. Nel 1582 si addottorò in teologia all'Università di Pavia. Due anni dopo fu nominato da s. Carlo parroco di Limito, presso Milano. Dal 1581 o dal 1582 fu segretario di s. Carlo, che ne apprezzava il valore e la virtù; anzi di lui s. Carlo si era già servito come conclavista nel Conclave di Gregorio XIII (1572). Lo stesso anno della morte del grande cardinale (1585) ebbe un primo incarico da Carlo Emanuele I di Savoia, che lo inviò in Francia per una missione ignota. L'anno dopo ritornò a Milano, al servizio di Federigo Borromeo, di cui fu segretario e maestro insieme, accompagnandolo a Roma. Nel 1599, dimessosi dal card. Federigo con una buona remunerazione ed un canonicato in S. Ambrogio di Milano, accettò di essere precettore dei figli del duca di Savoia. Morì a Torino nel 1617.

Scrisse di molti e svariati argomenti, in prosa e poesia. L'Assandria enumera ben 33 opere e gruppi di lettere tra edite ed inedite. A queste è da aggiungersi un'opera, sino adesso sconosciuta, *De Rege*, della quale il B. fa cenno in una lettera inedita dell'archivio Vaticano che sta per essere pubblicata. Di tutte le sue opere tuttavia meritano di essere particolarmente ricordati i libri *Della ragion di Stato* e le *Relationi universali*, che ebbero, più le seconde che i primi, moltissime edizioni. Nella *Ragion di Stato* il B. segna uno dei momenti più salienti del tentativo di dialettizzare politica e morale, ragione di Stato ed etica; anch'egli, come il Machiavelli, si preoccupa del modo di conquistare e mantenere gli Stati: nella conquista dello Stato hanno parte l'*occasione*, i *disordini* dei nemici e l'opera altrui « ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapientia; e la forza è commune a molti: la sapienza è di pochi » (*Della Ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna 1930, p. 13). Il B. oscilla tra il concetto di una ragion di Stato intesa come metodo di acquistare e mantenere lo Stato, e tra il concetto di una ragion di Stato di sapore machiavellico, equivalente cioè all'interesse e all'egoismo dei prìncipi; talora riconosce in fine anche egli allo Stato il diritto di ricorrere in certi casi alla violenza ed alla simulazione. Le *Relationi universali*, sono un trattato di geografia politica, sulle quali fu osservato giustamente che il B., innovando e precorrendo i tempi, spoglia la geografia delle sue cognizioni empiriche e considera i vari paesi come ambiente dell'uomo, studiando l'uomo in rapporto ad ognuno di essi. Di particolare valore viene considerata la *Relatione sul mare*, nella quale riassume e coordina sapientemente le nozioni del suo tempo sulla oceanografia.

BIBL.: Per la vita e le opere sino al 1928: G. Assandria, *G. B.. Note biografiche e bibliografiche... a cura di G. Borghezio*, in *Boll. st. bibl. subalpino*, 28 (1926), pp. 407-42; 30 (1928), pp. 29-63, 307-50. Qualche opera assai importante, sfuggita all'Assandria, è citata da A. Magnaghi, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 567-68. Inoltre l'introduzione di C. Morandi a *Della Ragion di Stato*, Bologna 1930, e M. De Bernardi, *G. B. economista*, Torino 1931. Aggiungi: F. Chabod, *G.B.*, Roma 1934, sul quale è tuttavia da vedere la critica di A. Magnaghi, in *Memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino*, 68 (1936), pp. 3-64; infine R. De Mattei, *Critiche secentesche alla « Ragion di Stato » del B.* estr. da *Studi in onore di Arrigo Solmi*, II, Milano 1940; F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, trad. it. di D. Scolari, I, Firenze 1942, pp. 93-101; L. De Luca, *Stato e Chiesa nel pensiero di G. B.*, Roma 1946.

Luigi Berra

BOTO di PRÜFENING. - Benedettino del sec. XII, di Prüfening (Ratisbona), in seguito a falsa lettura (*Prumiensis*) già identificato con un supposto confratello omonimo di Prüm (Treviri). Si distinse come copista di manoscritti e autore di varie opere; due di queste sono nella *Maxima Bibliotheca Patrum Lugdunensis* (XXI [1677], pp. 489-516): *De statu domus Dei libri quinque*, appello a Eugenio III per una riforma della Chiesa « secundum exemplar Coelestium » (*ibid.*, p. 489), per la restituzione della pace turbata da nemici esterni ed interni; e *De magna domo sapientiae*: creazione, economia della salute.

Fra gli scritti inediti (cod. lat. monac. 13097, di mano dello stesso B.) notevoli le 29 *homiliae in Ezechielem prophetam*. Altri ci sono noti solo da antichi cataloghi. Il *De miraculis s. Dei genitricis Mariae* (spesso copiato; edito da B. Pez nel 1731, poi proibito e sequestrato; riedito da Th. T. Crane, Londra 1927) è spurio; solo il cap. 37 è una aggiunta autentica del copista B.

BIBL.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, VI, Firenze 1859, p. 315; J. A. Endres, *B. von P. und seine schriftstellerische Thätigkeit*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 30 (1905), pp. 603-646; P. Lehmann, *ibid.*, 38 (1913), pp. 550-58; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 313-14, 606. Adalberto Metzinger

BOTRYS (*Botrus*). - Oggi Batrun, città della Fenicia, il cui vescovo Porfirio sottoscrisse al Concilio di Calcedonia (448). Riordinata nell'anno 1848 è aggiunta all'altra di Ğibajl (*Gibailen*[*sis*] *et Botreyen*[*sis*] *Maronitarum*); l'una e l'altra governate da vicari patriarcali, costituiscono la diocesi particolare del patriarca di Antiochia dei Maroniti. Nel 1932 aveva 46.984 fedeli, 112 sacerdoti e 40 parrocchie.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens christ.*, II, Parigi 1740, coll. 827-28 e III, coll. 91-92; P. B. Gams, *Series episcop.*, Ratisbona 1873, p. 434; S. Congregazione orientale, *Statistica...*, Città del Vaticano 1932, p. 60. Alberto Galieti

BOTTA, CARLO. - Uomo politico e storico italiano, n. a S. Giorgio Canavese il 6 nov. 1766, m. a Parigi il 10 ag. 1837. Medico ricco di buona cultura letteraria e scientifica (a Corfù compirà studi di storia naturale; più tardi scriverà un poema storico, il *Camillo*), si compromise nel 1794 in un tentativo di rovesciare il governo piemontese. Dopo un anno di carcere riparò in Svizzera e successivamente entrò come medico nell'esercito francese. Con questo rientrò in Italia ove partecipò al famoso concorso vinto da M. Gioia (1796) con una sua *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, nella quale chiedeva magistrati elettivi annuali, distribuzioni di terre e un *minimum* finanziario per ogni famiglia. Da Corfù, ove visse tra il '97 e il '98, passò poi in Valtellina e quindi a Torino, membro del governo provvisorio instaurato dal Joubert e fautore dell'annessione del Piemonte alla Francia. La catastrofe francese del '99 lo costrinse ad esulare a Grenoble e a Parigi, ove, deluso nelle antiche speranze, si diceva disgustato dei Francesi, che, dopo aver taglieggiato l'Italia sotto specie di libertà, lasciavano morire di fame i patrioti. Con altri 18 esuli indirizzava nel luglio 1799 una petizione al Consiglio dei Cinquecento, di protesta contro « i proconsoli degni imitatori di Verre » e di incitamento a compiere « un'opera immortale », a creare « una repubblica grande, degna della sapienza vostra e della maestà del popolo da voi rappresentato ». Ma questa idea di unità e d'indipendenza d'Italia fu male accolta nell'ambiente ufficiale francese e il B., minacciato d'espulsione, dovette limitarsi ai suoi studi e alla sua professione. Tornato in Italia dopo Marengo, fu della Commissione esecutiva piemontese, e, dopo l'aggregazione del Piemonte alla Francia, deputato per il dipartimento della Dora al Corpo legislativo (1804). Ostile al Bonaparte e caldo di affetti patriottici, determinatosi a scriver di storia, intorno al 1806, pose mano alla *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809), nella quale abbondava di notizie e un certo dottrinarismo s' accompagnava a concioni eloquenti e descrizioni colorite. Scrittore robusto, anche se troppo tumido, ammiratore dei classici latini ed italiani, ha della storia una concezione tacitiano-umanistica, che lo porta ad accentuare l'interpretazione e il fine moralistico. Per questo, narrando la giovane storia degli Stati Uniti, contrappone Washington a Napoleone ed esalta sentenzioso i rivoluzionari d'America. Durante i Cento giorni fu rettore del Collegio di Nancy e, alla restaurazione, dell'Accademia universitaria di Rouen dal 1817 al 1822.

Nel 1824, frutto di esperienze personali, se non di più sicure indagini (ch'era poco favorevole a « spillare gli archivi »), pubblicò la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, nella quale si palesa ormai sempre più come reazionario e moralista scontento di tutto e avverso a istituzioni che non siano la ripresa delle riforme del Settecento, intese alla maniera degli illuministi e dei regalisti, e quindi in senso antipapale ed antiecclesiastico. Incerta e debole nei principi fondamentali è ancor più la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, che provocherà, anche per le ragioni sopra esposte, le critiche severe del Balbo e del Gioberti. Tali opere furono poste all'Indice.

Anche nella seconda il moralismo laico prevale. Ma giustamente il Croce rivendica in favore del B. la maestria nello scrivere e la nobiltà della lingua, che s'oppongono alle sciatterie del Settecento, e certa appassionata eloquenza e certo vivo colore descrittivo. Ben veduto da Carlo Alberto, che lo nominò cavaliere del merito civile di Savoia e gli assegnò una pensione, tornò in Piemonte nel 1832. Del suo accentuato conservatorismo fanno prova un assai poco democratico parere sul riordinamento dello Stato e l'approvazione data alle spietate repressioni dei tentativi liberali del 1834.

BIBL.: C. Dionisotti, *Vita di C. B.*, Torino 1867; P. Pavesio, *C. B. e le sue opere storiche*, Firenze 1874; C. Salsotto, *Per la storia dell'epistolario di C. B.*, in *Risorgimento ital.*, 8 (1915), pp. 425-45; id., *Bibliografia di C. B.*, *ibid.*, 13 (1920), pp. 310-37; 14 (1921), pp. 107-16; 15 (1922), pp. 85-124; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, I, 2ª ed., Bari 1930, p. 41-73 e passim. Alberto Maria Ghisalberti

BOTTA, PAUL-EMILE. - Archeologo ed assiriologo di origine italiana, n. a Torino il 6 dic. 1802; seguì suo padre nelle idee politiche e servì la Francia, m. ad Achères presso Poissy il 29 marzo 1870. Console di Francia ad Alessandria d'Egitto, a Mossul ed a Tripoli di Siria, fu incaricato di missioni archeologiche: scoprì a Ḫorsabad rovine assire, che suppose essere le rovine di Ninive, mentre erano i ruderi del palazzo di Sargon (v.). Mandò a Parigi molti frammenti di monumenti, che hanno formato al Louvre il museo detto assiro. Contribuì alla decifrazione dei cuneiformi. Pubblicò monografie di assiriologia, le più importanti delle quali sono *Monument de Ninive, découvert et décrit* (Parigi 1847-50); *Inscriptions découvertes à Khorsabad* (ivi 1848). Giustino Boson

BOTTARI, GIOVANNI GAETANO. - N. a Firenze il 15 genn. 1689, m. a Roma il 4 giugno 1775. Si applicò alle lettere greche e latine ed all'erudizione. Fu direttore della tipografia granducale ed attese alla pubblicazione della nuova edizione del vocabolario della Crusca. Chiamato a Roma da Clemente XII nel 1730, stette ai fianchi del card. Neri Corsini e fu bibliotecario della Corsiniana. Dal 1731 per alcuni anni insegnò storia ecclesiastica; dal 1735 fu cappellano segreto del Papa; ebbe benefici ecclesiastici; passò impiegato della biblioteca Vaticana di cui nel 1738 fu sottocustode e nel 1768 custode. Fu amico del card. Lambertini anche quando divenne Papa, ma non ebbe da lui speciali favori. Pubblicò molti lavori sugli artisti e sulla storia dell'arte, traduzioni di opere dei Padri insieme con l'amico Pietro Foggini, si occupò di archeologia cristiana e tenne larga corrispondenza con i dotti italiani ed esteri. Speciale celebrità al suo tempo acquistò, perché ritenuto come capo del cosiddetto giansenismo romano. Questa sua tendenza si acuì quando nel 1749 entrò nel circolo che si radunava intorno al card. Passionei. In opposizione ai Gesuiti, dei quali si dimostrò acerrimo avversario, fu antiprobabilista e rigorista in morale e sostenitore della teologia di Gian Lorenzo Berti e dei suoi seguaci in dogmatica, tenendosi in relazione con i giansenisti dei Paesi Bassi. Nulla pubblicò in queste materie, mantenne un'attivissima propaganda nei circoli ecclesiastici e religiosi a Roma e fuori.

fot. Pizzi

MADONNA DEL MELOGRANO (1487?).
Firenze, Galleria degli Uffizi.

BIBL.: Mazzuchelli, II, 3, p. 1879 sg., dov'è l'elenco delle sue opere. F. Grazzini, *Elogio a mons. G. B.* (*Collezione d'opuscoli scientifici e letterari*, 22), Firenze s. d., p. 18; E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del sec. XVIII*, Città del Vaticano 1945. Numerosi manoscritti e lettere nella bibl. Corsiniana, altre nella bibl. Comun. di Savignano. Pio Paschini

BOTTAZZO, Luigi. - Musicista, n. a Presina il 9 luglio 1845, m. a Padova il 29 dic. 1924. Rimasto cieco a nove anni, si dette ben presto con successo alla musica sacra. Fu organista nell'Istituto dei ciechi di Padova dove aveva studiato, nella basilica del Santo dal 1872, e professore di organo al R. Istituto Musicale. Scrisse messe, mottetti, inni, pezzi per organo. Pubblicò con Oreste Ravanello il metodo *L'Organista di Chiesa* ed altre opere didattiche; curò anche l'edizione di opere organistiche di autori antichi e moderni.

Luisa Cervelli

BOTTEGA D'ARTE. - Il vocabolo generico di bottega (dal greco ἀποθήκη, « ripostiglio, magazzino ») sta a significare un ambiente in cui si conservano e si vendono oggetti di ogni specie, ma vale anche a definire l'insieme di ambienti nei quali artisti ed artigiani producono le loro opere. A questa specifica indicazione di officina di lavoro si riferisce la più particolare locuzione di b. d'a.

Fin dal medioevo intorno alla figura del maestro, allievi, seguaci, garzoni ed apprendisti, diedero vita a cenacoli dai quali emersero le grandi figure di artisti che perpetuarono poi per proprio conto la tradizione. Nell'àmbito della b. d'a. assunse particolare fisionomia nel medioevo anche l'attività di quegli artigiani che coadiuvarono il maestro nell'esecuzione del lavoro più corrente. Tale intensa collaborazione rese possibile alle accreditate b. d'a., una vasta produzione da soddisfare le numerose richieste dei committenti. Anche artisti sommi come Giotto, Masaccio, Paolo Uccello, i Pollaiolo, il Ghirlandaio, Donatello, i Della Robbia, Raffaello, Tiziano e il Tintoretto, ebbero b. operosissime e furono circondati dal largo stuolo di collaboratori.

Più tardi, nel Sei e Settecento, la consuetudine andò perdendosi e se ne ebbero scarse testimonianze : pure son da ricordarsi attivissime botteghe di artisti e di artigiani, queste ultime particolarmente affermatesi dal sec. XVIII in poi per la produzione di oggetti di arredamento e decorazione delle chiese e degli ambienti privati. Ebbero importante rilievo quelle dell'artigianato veneziano per la creazione di mobili, di cristalli intagliati, di bronzi lavorati, di merletti, ecc., le altre napoletane dei figurinai di presepe (v.) e le varie fabbriche di maioliche (v.) e porcellane (v.) sparse in Italia, in Francia, in Germania.

In tempi recenti la decadenza della b. d'a. è andata accentuandosi per ragioni di varia natura ma tutte da ricercarsi nella trasformazione della vita sociale in seguito al rapido e totale affermarsi dell'industria e del commercio. Il secolo scorso vide esempi notevoli di gruppi di artisti riuniti negli « studi » spesso sede di dispute letterarie e di polemiche importanti per la storia delle arti figurative, non laboratori collettivi.

Né vi furono ragioni favorevoli al sopravvivere della b. d'a.; essa resistette solo in alcuni centri nei quali vive ancora oggi come ad es. nell'Alto Adige, specie nella Val Gardena, ove l'industria dell'intaglio in legno è patrimonio atavico di quelle popolazioni fin dal sec. XVI. Racchiusa nel circolo domestico più che in quello eterogeneo della b. d'a. vera e propria, essa si è specializzata nelle statue e negli altorilievi a soggetto religioso, nelle suppellettili ecclesiastiche, in piccole e fini immagini votive, assumendo in talune « officine » un notevole carattere artistico.

Il concetto moderno di b. d'a. si è poi andato del tutto mutando e oggi ha preso più singolarmente il significato di luogo per il commercio e l'esposizione di oggetti del mercato antiquario. Soltanto in poche grandi città europee, Parigi, Roma, Firenze, Venezia, rimangono alcune b. d'a, con finalità uguali a quelle dei tempi passati.

BIBL.: A. Jacquemart e E. Le Blant, *Histoire artistique industrielle et commerciale de la porcelaine*, Parigi 1882; P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Venezia 1922-26, passim; A. Chiappelli, *Case e botteghe di antichi artefici di Firenze*, in *Arte del Rinascimento*, Roma 1925; R. Berliner, *Denkmäler der Krippenkunst*, Augusta 1926; E. Levi, *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, Bologna 1928. Giovanni Carandente

BOTTENS, Fulgentius. - Scrittore mistico francescano, n. a Courtrai (Belgio) il 31 luglio (o 31 ag.) 1637, m. a Bruges il 14 ott. 1717. Fu successivamente guardiano, lettore di teologia e di S. Scrittura, provinciale. Divenne apprezzato maestro nella teologia ascetica e mistica.

S. Dirks recensisce una ventina di sue opere, tra cui primeggiano : *Scintillae seraphicae, sive exercitia ascetica quotidiana ad amoris divini perfectionem aspirantibus utilissima*, (Gand 1673); *Vita Una et Trina, qua uni trinoque Domino perfectissime servitur et vivitur* (ivi 1684) ; *Nieuwen druck door den autheur oversien gecorrigeert en op een beter order gestelt* (ivi 1716) : quest'opera, come alcune altre del B., insegna la perfezione cristiana alla luce del Cuore di Gesù; *Iudicium pacifici Salomonis Christi Domini Nostri super controversiis olim et nostris maxime temporibus agitatis inter sectatores theologiae mysticae ab una parte, eorumque adversarios ab altera...* (ivi s. d. [1714]).

BIBL.: S. Dirks, *Histoire littéraire et bibliographique des frères mineurs de l'Observance de s. François en Belgique et dans les Pays-Bas*, Anversa 1885, pp. 354-60; Hurter, II, coll. 776-777; J. Muyldermans, *Onze geestelyke Schrijvers uit vorige eeuwen*, in *Pastor Bonus*, 1928, pp. 48-51; M. Verjans, *P. F.-B., O. F. M.*, in *Ons Geestlijke Erf*, 8 (1934), pp. 217-18; J. Goyens, s. v. in DSp, I, coll. 1883-84.

Felicissimo Tinivella

BOTTERO, Giovan Battista. - Giornalista, n. a Nizza il 6 febbr. 1822, m. a Torino il 16 nov. 1897.

Fondò prima l'*Opinione*, poi, nel 1848, con Felice Govean, la *Gazzetta del Popolo*, che diresse per cinquant'anni. Riconobbe nel Gioberti un iniziatore del Risorgimento, ma vide nel Cavour la mente direttiva e lo appoggiò anche nei momenti più critici.

Nelle polemiche suscitate dalla legge Siccardi per l'abolizione del diritto di asilo e del fôro ecclesiastico, egli intervenne con spirito anticlericale, e quando l'*Armonia* promosse una sottoscrizione per offrire un pastorale all'arcivescovo mons. Franzoni, che in quella occasione aveva sofferto prigionia, egli prese l'iniziativa di un monumento commemorativo della legge stessa, l'obelisco di Piazza Savoia in Torino.

Dal 1855 al 1870 svolse attività parlamentare. Dopo non tornò più alla Camera, e si diede di nuovo tutto al giornalismo. Sulla *Gazzetta* sostenne Crispi, quando questi successe al Depretis, e continuò a sostenerlo durante la campagna d'Africa.

BIBL.: G. Peroni, *Articoli commemorativi di G. B. B.*, in *Gazzetta del Popolo*, al 16 nov. degli anni 1907, 1908, 1910; A. Colombo, s. v. in *Diz. Risorg. Naz.*, II, pp. 387-90.

Maria Perito

BOTTERO, Hugues-Madelain. - Primo vescovo di Kumbakonam (India). N. a Chambéry il 20 genn. 1837 e già studente di diritto a Torino, entrò nelle Missioni estere di Parigi nel '56; prete nel '59, partì l'anno dopo per la missione di Pondichéry, dove sostenne cariche di responsabilità. Conosceva parecchie lingue europee e indigene, compreso il sanscrito. Nominato vescovo di Kumbakonam, ne sviluppò le opere e i distretti missionari. Scrisse parecchie opere storico-ascetiche in *tamil*, ma il suo nome è legato in modo particolare alla traduzione in *tamil* di tutta la Sacra Scrittura, che pubblicò a Pondichéry, nella tipografia della missione, il Vecchio Testamento nel 1909, il Nuovo Testamento nel 1910. Morì a Kumbakonam il 22 maggio 1913.

BIBL.: *Missions Etrangères de Paris: Compte rendu des travaux de 1913*, Parigi 1914, pp. 323-34; A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, II, ivi 1916, pp. 73-75.

Giovanni B. Tragella

BOTTICELLI, SANDRO (ALESSANDRO di MARIANO FILIPEPI). - Pittore n. a Firenze nel 1445, ivi m. il 17 maggio 1510. Il discepolato presso Filippo Lippi attestato dalle fonti è da accettare, nonostante la profonda diversità di temperamento, come elemento non indifferente per la formazione stilistica del B. Nelle opere del Lippi del periodo dal 1460 in poi – la famosa *Madonna col Bambino e s. Giovannino* agli Uffizi, alcuni degli affreschi di Prato, fra cui il *Banchetto di Erode* – il giovane B. trovava accennate certe cadenze ritmiche ed un nuovo rapporto non più geometricamente prospettico fra volume e spazio. Consuma infatti la sua prima attività in una serie di esercizi di traduzione in un linguaggio più linearistico e in una tipologia più esile e raffinata della citata Madonna del Lippi, mentre nella rettangolare *Adorazione dei Magi* a Londra si sforza di animare con più liberi svolgimenti lineari gli statici schemi compositivi del Lippi di Prato. Un'altra serie di Madonne (Guidi al Louvre, Accademia di Firenze, Londra, Strasburgo, Uffizi, Duveen, Napoli) e qualche ritratto (Hearst, Pitti) ci mostrano il B. intento ad una più seria applicazione ai problemi della forma sotto l'ascendente del Verrocchio nel suo periodo anteriore al '70. Si giunge così alla prima opera datata, la *Fortezza* (Uffizi) del 1470, nella quale i chiari riferimenti illustrativi al Verrocchio si uniscono, per quel che riguarda lo stile, ad un vigore lineare derivato dal Pollaiolo. Opera viva pertanto di fermenti e di possibilità, ma, nonostante gli entusiasmi del Ruskin e di molti critici più recenti, ancora fondamentalmente prosastica. Allontanandosi ormai dal Lippi – del quale continua tuttavia a riecheggiare talvolta motivi – e dal Verrocchio, il B. approfondisce la propria esperienza dell'arte del Pollaiolo: gli offriva questa l'esempio di uno stile nel quale la linea assumeva la funzione di organizzare ed articolare per intero la forma plastica attraverso una ininterrotta ed insoluta tensione, in un deciso superamento della tradizione fiorentina di equilibrio plastico-spaziale. Ma presto sotto il suo pennello la linea scattante e tesa del Pollaiolo si allentò nel quieto trascorrere di un filo melodico in una più larga apertura di canto. Sorgono così, accanto ad opere ancora immature, i primi capolavori botticelliani, quali la *Madonna Chigi* a Boston, il ritratto di *gentiluomo con la medaglia di Cosimo il Vecchio*, le due storie di *Giuditta e Oloferne* agli Uffizi, il *S. Sebastiano* di Berlino (1474). Sono le prime chiare, anche se timide, note di quella melodia lineare che l'artista reintonerà in più vasta orchestrazione nei quadri mitologici della maturità. Nel *S. Sebastiano* l'esemplare pollaiolesco (probabilmente il *S. Sebastiano* di Londra) è contemplato, umanisticamente, nello specchio della ponderazione policletea, sicché l'immagine si proietta nella suggestiva lontananza d'una memoria poetica, e il drammatico tormento dell'irresoluta tensione si placa nell'armonico concludersi del moto vibrante della linea in una visione più serena. È di questo tempo l'*Adorazione dei Magi* agli Uffizi, piacevole e famosa, ma forse un po' descrittiva. Nel 1475 il B. dipingeva una *Pallade* sullo stendardo recato da Giuliano de' Medici alla giostra cantata dal Poliziano: ne resta un'eco nella traduzione in tarsìa in una porta del Palazzo di Urbino.

Il periodo della formazione è ormai chiuso, e quello della maturità si inaugura con una serie di ritratti (al Filangeri di Napoli, al Victoria and Albert di Londra, ed altri meno certi), fra cui quello commemorativo di Giuliano (probabilmente 1478) noto in quattro redazioni (autografe probabilmente quella Kahn e quella in coll. priv. italiana pubblicata dal Bettini, tav. 46), e con la *Primavera*, eseguita poco dopo il 1477 ad illustrazione di due note stanze del Poliziano. Qui non più il gioco dei volumi incastellati nello spazio prospettico, ma la linea con la sua continuità melodica articola la composizione: sicché il quadro non si abbraccia con l'occhio ma si legge da destra a sinistra e l'unità compositiva sorge dalla successione temporale delle immagini come nella poesia e nella musica. Questa linea non è tuttavia puro arabesco, non nega la forma ma si pone come la risoluzione decorativa del movimento dei volumi. Così la visione si fissa sul limite ideale di tempo in cui l'azione trapassa in presentazione d'immagini: di qui sorge quell'impressione di indefinita durata dell'atto, per cui la realtà si trasfigura nel sogno, la storia nel mito. Altro capolavoro, nel 1480, il *S. Agostino* affrescato in Ognissanti. Opera insolitamente monumentale e di timbro eroico (come anche il poco più tardo *S. Tommaso* della coll. Allegg a Zurigo), in cui tuttavia la linea conchiude in una quieta clausola melodica l'eroica possanza dei piani rotanti. Dopo aver affrescato una appassionata *Annunciazione* in S. Martino (1481), il B. fu chiamato a Roma per iniziare accanto a Cosimo Rosselli, al Ghirlandaio e al Perugino la decorazione delle pareti della Sistina. Vi dipinse, con aiuti, alcuni ritratti di Papi e tre storie di Cristo e di Mosè, affreschi concordemente giudicati dalla critica inferiori nel complesso alle pitture su tavola e da gustarsi analogicamente. Ma in uno dei tre, *Mosè e le figlie di Ietro*, il pittore raggiunge anche unità compositiva inserendo il movimento diagonale del paesaggio nel ritmo angoloso e contrastato delle figure, la cui tensione si allenta nel canto pastorale delle figlie di Ietro al centro del quadro in primo piano. E vi spira un nuovo soffio drammatico, cui non è forse estraneo l'ascendente del Signorelli, un'eco del quale si scorge anche in un'altra opera romana; *L'adorazione dei Magi* della coll. Mellon, piana nel ritmo lineare di un'ansia che si dilata e si pacifica in una nota idillica nel vasto e quasi umbro paesaggio. Nell'estate dell' '82 il B. è di nuovo a Firenze, occupato in lavori poi scomparsi per il Magnifico, e nella pittura, eseguita con largo aiuto di scolari, delle spalliere con la novella di Nastagio degli Onesti (1483). È del 1485 la *Madonna fra i due s. Giovanni* a Berlino ed a questa è prossimo il tondo del *Magnificat* agli Uffizi. Pur tra i molti ritocchi chiara si discerne l'espressione della sospensione degli animi in un momento di quieta adorazione: il lento curvarsi dei contorni nelle figure si accorda al cerchio della cornice, e nello sfondo la linea serpeggiante del fiume e dei colli riprende, sino a smorzarne l'eco negli indefiniti lontani, la sommessa musica della linea nel gruppo. La *Madonna del libro* al Poldi-Pezzoli ricrea, in più raccolta solitudine, con più sottile vibrazione dell'anima, il tema del *Magnificat*. Sono di questo tempo anche due quadri mitologici, la *Pallade* degli Uffizi e *Venere e Marte* a Londra, e tre ritratti della bella Simonetta (autografo prob. quello della coll. Noak). Sorge in quest'èra meridiana della fantasia di Sandro la *Nascita di Venere*, uno dei più alti e

(fot. Anderson)

BOTTICELLI, SANDRO - Trittico: *Trasfigurazione, s. Agostino e s. Girolamo* - Roma, collezione Pallavicini.

insieme il più tipico dei capolavori del B. L'ampiezza spaziale suggerita dal quieto distendersi della massa verdolina dell'acqua e scandita dalle sottili lingue di terra a lungo penetranti nel mare non ha alcun rigore di costruzione prospettica per virtù del continuo snodarsi della linea. Lo spazio si identifica con il piano di posa delle immagini, mentre il ritmo di svolgimento della linea si identifica con il ritmo di rotazione dei volumi. Così l'azione trapassa insensibilmente in assorta contemplazione e le immagini restano sospese, in perplessità malinconica, sull'orizzonte del cielo senza tempo del mito.

Sono perfettamente consoni allo spirito della *Nascita di Venere* gli affreschi per le nozze Tornabuoni Albizi al Louvre (1486), mentre qualche segno di stanchezza, di botticellismo, è nella *Madonna della Melagrana* (Uffizi).

Ma d'ora in poi, con la pala di S. Barnaba (con quella predella dagli sfondi nudi e sterminati, squallidi di solitudine), con l'*Annunciazione* (1488) e l'*Incoronazione* (1488-90), tutte agli Uffizi, la *Derelitta Pallavicini* ed altre opere, un senso nuovo di pathos comincia a pervadere l'opera del B.: lo attestano anche i disegni per la Divina Commedia, eseguiti probabilmente dal 1488 ca. al 1495 ca. Finché il ritmo delle linee si fa tormentoso e spezzato nella *Calunnia* (Uffizi), opera fin troppo tipica di questo momento (ca. 1495), ove un soverchio di eloquenza par che turbi la serenità della visione, quasi che l'etica drammaticità del contenuto fosse troppo immediatamente presente allo spirito dell'artista perché egli potesse, distaccandosene, vagheggiarla come pura immagine di fantasia. Lo spirito dell'artista fu certamente assai travagliato in quegli anni, ed è pertanto accettabile l'ipotesi tradizionale che egli rimanesse scosso dai drammatici avvenimenti che agitarono la vita del comune fiorentino dalla morte di Lorenzo (1492) al martirio del Savonarola (1498): tanto più che suo fratello Simone, con il quale conviveva, si sa che fu ardente seguace del frate. Ma questo travaglio raggiunge spesso piena catarsi artistica in molte opere di questo ultimo periodo: dal quadretto di *S. Agostino* degli Uffizi alle storie di Virginio (Bergamo) e di Lucrezia (Boston) del 1499, ai due quadri del *Compianto* a Monaco e al Poldi-Pezzoli, fino all'apocalittica *Crocefissione* di Cambridge U.S.A. (1501) e soprattutto alla stupenda *Natività* di Londra (1501).

Sullo sfondo di una luminosa limpidezza cromatica, è tutta una sequenza di acutissime note nella lacerante tensione delle linee scoccanti e sfrecciate: una liricità acutissima scuote come suono di squillo la stupefatta atmosfera di miracolo di un terso mattino.

Dalle visioni mitico-idilliche della *Primavera* e della *Nascita di Venere* fino alla lacerante drammaticità di queste ultime opere (cui si aggiungono, verso il 1505, i *Miracoli di s. Zanobi* a Dresda, Nuova York e Londra), può sembrare che la traiettoria dell'arte del B. si tenda oltre ogni limite logico. Pure, l'unità del linguaggio in quella linea che assorbe in sé per via di allusioni ogni valore di volume e di spazio, assicura attraverso tutte le fasi l'unità della visione artistica. Così, se alle serene fantasie della giovinezza non era estranea una punta di malinconia sottile, di poesia « d'esilio », come s'è detto, alle tormentate visioni dell'età tarda non viene meno quello spirito fabulatore che ogni immagine proietta nelle lontananze astrali del mito. Sempre l'ispirazione del B. si accende laddove il moto trapassa nella posa, nel punto ove la vita diviene contemplata me-

moria. È qui, nelle infinite varietà del tono, il nucleo lirico della sua alta poesia. - Vedi Tav. CXVIII.

BIBL.: A. Venturi, *B.*, Roma 1925; Y. Yashiro, *B.*, 3 voll., Londra-Boston 1925; C. Gamba, *B.*, Milano 1935; J. Mesnil, *B.*, 1938; S. Bettini, *B.*, Bergamo 1942; R. Salvini, in *Emporium*, sett.-ott. 1943; id., *Umanesimo di B.*, *ibid.*, genn.-marzo 1944.
Roberto Salvini

BÖTTICHER, PAUL: v. LAGARDE PAUL ANTON de.

BOTTICINI, FRANCESCO. - Pittore, n. a Firenze nel 1446, m. ivi nel 1497. La critica, basandosi sull'unica opera documentata (la pala d'altare per la collegiata di Empoli, 1484-91) ha ricostruito la personalità dell'artista, attribuendogli opere in cui si succedono, o coesistono, influssi del Lippi, del Verrocchio, di A. del Castagno, di Cosimo Rosselli, del Pollaiolo o del Botticelli, e ha concluso con la qualifica di « eclettico ». Il B. possiede tuttavia una propria delicata grazia (*S. Sebastiano*, agli Uffizi già proprietà Cinotti; tavole con la *Madonna adorante il Bimbo*), e un gusto piacevolmente narrativo (*Banchetto di Erode*, nella pala di Empoli) che rammenta il Ghirlandaio e può spiegare l'affermazione tradizionale di una prima educazione presso Neri di Bicci.

BIBL.: E. Schaeffer, s. v. in Thieme Becker, VI (1910), pp. 420-21; P. Bacci, *Una tavola... con s. Sebastiano di Fr. B.*, in *Boll. d'arte*, 4ª serie, 2 (1924-25), pp. 337-50; R. van Marle, *It. Schools of Painting*, ed. L'Aia, 13 (1931), pp. 391-427; B. Berenson, *Un dessin de B. au Musée du Louvre*, in *Gaz. des Beaux Arts*, 6ª serie, 8 (1932), pp. 275-78.
Maria Vittoria Brugnoli

BOTUCATÚ, DIOCESI di. - In Brasile, nello Stato di São Paulo. Eretta il 7 giugno 1908 con un territorio della vastissima diocesi di San Paolo, della quale è ora suffraganea. Sono stati staccati successivamente da B. i territori di altre diocesi, tra cui Sorocaba (v.), Cafelandia (v.), Assis (v.) e parte di quella di Santos (v.). I suoi limiti con quella di Corocaba sono stati modificati nel 1925 e nel 1932. B. ha ora 17.000 kmq. di superfice. Conta 450.000 ab., dei quali 400.000 cattolici, 34 parrocchie, 30 sacerdoti diocesani e 39 regolari.

BIBL.: *Acta Pontificia*, VII (1909), pp. 170-81; AAS, 17 (1925), pp. 498-500; 19 (1927), pp. 243, 370-72; 22 (1930), pp. 155-57; 24 (1932), p. 118; S. Ruiz, s. v. in DHG, IX, col. 1433.
Giovanni Meseguer

BOUCAT, ANTOINE. - Teologo dell'Ordine dei Minimi, n. nel sec. XVII a Bourges e m. verso il 1730. Fu direttore generale delle scuole di carità di Normandia del p. Barré. Con la *Theologia Patrum* egli si è affermato uno dei migliori teologi del sec. XVIII, avendovi concentrato quanto di meglio si trovava nella tradizione, nei documenti ecclesiastici e negli scritti dei più celebrati teologi. Contemporaneo pure del movimento quietista, lo combatté validamente nelle sue pubblicazioni a sfondo ascetico.

Scrisse inoltre *Le repos en Dieu* (Rouen e Parigi 1696); *Le vrai repos en Dieu par les travaux de l'âme et la vie intérieure* (Parigi 1700); *Tractatus de legibus iuxta genuinam D. Thomae mentem* (s. n. t.); *Theologia Patrum dogmatica scholastico-positiva* (5 voll. in-fol., Parigi 1718-26; 20 voll. in-4°, ivi 1724; Rouen 1725; Venezia 1736, 1765).

BIBL.: M. J. Scheeben, s. v. in *Kirchenlex.*, II, coll. 1150-1151; C. Toussaint, s. v. in DThC, II, col. 1090; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, III, Roma 1922, p. 805; J. Carreyre, s. v. in DHG, IX, col. 1439; P. Pourrat, s. v. in DSp, I, coll. 1884-85.
Vito Zollini

BOUCHARD, JAMES. - Gesuita americano, n. nel 1823 a Muscagola da un capo Delaware e da una francese rapita dagli Indiani. Dopo varie avventure nella sua tribù, il piccolo Watomika si lasciò guadagnare da un missionario presbiteriano e, dopo i primi studi a Marietta College, Ohio, scelse la carriera di ministro protestante. Convertitosi al cattolicesimo a St. Louis nel 1848, entrava nella Compagnia di Gesù. Fu grande amico del p. De Smet. Nel 1861 fu trasferito alla missione di California dove col suo zelo e col successo della sua predicazione contribuì non poco al progresso della Chiesa cattolica. Morì a San Francisco il 27 dic. 1889. Le sue avventure d'infanzia e la bellezza della sua figura hanno ispirato vari autori che scrivono per la gioventù.

BIBL.: A. Bresciani, *Il selvaggio Watomika*, in *La Civiltà Catt.*, 3ª serie, IV (1857, II), pp. 144-56; F. Weiser, *Watomika, der letzte Häuptling der Delawaren*, Ratisbona 1933; G. J. Garraghan, *J. B. S. I., French-Delaware Indian*, in *Mid-America*, 19 (Chicago 1939), pp. 265-85 (con l'autobiografia del B.).
Edmondo Lamalle

BOUCHER, FRANÇOIS. - Pittore ed acquafortista francese, n. a Parigi nel 1703, m. ivi nel 1770. Scolaro di Fr. Le Moyne, seguì dapprima come acquefortista e incisore le orme del Watteau. Nel 1727 venne con C. van Loo in Italia, dove subì l'influsso dell'arte del Tiepolo; nel 1728 era a Roma. Compì anche un viaggio in Olanda, nel 1766. Nel 1734 divenne membro dell'Accademia di Parigi di cui fu direttore nel 1765. Fecondissimo disegnatore (egli stesso diceva di aver eseguito non meno di 10.000 disegni) fornì cartoni per l'arazzeria di Beauvais (dal 1734) e per quella di Parigi, di cui fu ispettore dal 1755 al 1765, anno in cui fu nominato « peintre du roi ». Attivo specialmente come pittore di scene mitologiche ed allegoriche, raramente eseguì opere di soggetto religioso (chiesa di S. Luigi a Versailles, Cappella di Bellevue, Uffizi, Leningrado, Louvre ecc.). Fu maestro del Fragonard.

BIBL.: E. e J. de Goncourt, *B.*, Parigi 1881; E. Wattier, *B.*, ivi 1885; G. Kahn, *B.*, ivi 1905; G. Geffroy, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 428; A. Michel, *B.*, Parigi 1907; W. Hugelshofer, *Ein religiöses Gemälde von B.*, in *Pantheon*, 3 (1920), p. 180; P. de Nolhac, *B.*, ivi 1925; A. Reichl, *B.-Zeichnungen*, Lipsia 1927.
Bernardo Degenhart

BOUCHIER (BOUCHER), GILLES. - Erudito gesuita, n. ad Arras il 19 ott. 1576, m. a Tournai l'8 marzo 1665. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1598, fu superiore e rinomato oratore.

Nella *Disputatio historica de primis Tungrorum seu Leodiensium episcopis*, inserita con altri lavori nel t. I del *Qui gesta pontificum Tungrensium... scripserunt* di G. Chapeauville (Liegi 1612), sostiene che Maastricht non fu mai vescovato, polemica durata un secolo. Per primo tracciò con sicurezza la cronologia dei Merovingi nella *Annotatio de chronologia regum Francorum Meroveadarum* (*op. cit.*, II, ivi 1613). Fu pure il primo a pubblicare il *Catalogo Liberiano*, che perciò fu anche detto anonimo Bucheriano e la maggior parte del *Cronografo* del 354 (*De doctrina temporum, commentarius in Victorium Aquitanum... aliosque antiquos canonum paschalium scriptores* [Anversa 1636], pp. 236-88 [cf. ora l'ed. critica di Th. Mommsen, in MGH, *Chronica Minora*, I, pp. 39-148]; altre parti dell'opera in PG 10, 209-32; 885-902). Scrisse inoltre: *Belgium Romanum ecclesiasticum et civile* (Liegi 1655), mentre rimase manoscritto il t. II, *Belgium Gallicum* (dal 511 a Carlo il Calvo), come tale restò un commento a Gregorio di Tours di cui preparava un'edizione.

BIBL.: N. Southwell, *Bibl. script. S. I.*, Roma 1676, p. 12; Sommervogel, I, 1866-68; VIII, 1885; Hurter, IV, 204 sg.; A. Poncelet, *Hist. de la C. de J. dans les anciens Pays-Bas*, II, Bruxelles 1928, p. 249.
Mario Colpo

BOUDON, HENRI-MARIE. - Scrittore di ascetica, n. a La Fère (Aisne) il 14 ott. 1624, m. a Evreux il 31 ag. 1702. Arcidiacono di Evreux dal 1654, cominciò tosto a riparare i molti abusi della diocesi; restaurò il culto, obbligò i parroci a fare il catechismo, negò i benefici ai preti indegni. Donde vive opposizioni e calunnie vergognose, sfruttate dai giansenisti, le quali lo fecero deporre dalla carica. Il B.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

BOUCHER, FRANÇOIS - Studio di teste. Disegno nella collezione H. Oppenheimer di Londra.

tutto sopportò in pace fino a che, provata la sua innocenza, fu riabilitato. Passò gli ultimi anni a dettare missioni in Lorena, Belgio, e Fiandra.

Della sua opera egli stesso dà notizia in una sua lettera (*Lettres de H.-M. B.*, I [Parigi 1785], lett. 28, p. 132 sgg.); ma non le novera tutte, e altre ne compose di poi; di talune si dubita se gli si debbano attribuire. Tutte esercitarono una forte e profonda efficacia. Principali: *Dieu seul ou l'association pour l'intérest de Dieu seul* (Parigi 1662) posto però all'Indice (decr. 9 sett. 1688), dopo la condanna del Molinos, per l'abuso che ne facevano i quietisti; *Le saint esclavage de l'admirable Mère de Dieu* (ivi 1674), disapprovato a Roma, ma non proibito, per togliere alcuni abusi (P. Pourrat, pp. 152-53); *La vie cachée avec Jésus en Dieu* (ivi 1676); *L'homme interieur* (ivi 1684).

L'idea dominante del B. è « l'amore puro », non inquinato da alcun motivo di interesse, « Dio solo », che in pratica si attua con l'amore alla croce, all'abnegazione, alla passività; donde un sentore di quietismo, favorito anche da formole non felici.

BIBL.: Le opere furono pubblicate da J.-P. Migne, *Oeuvres complètes*, 3 voll., Parigi 1856-57. – Studi: R. Collet, *Vie de M. H.-M. B.*, Besançon 1837; H. Bremond, *Hist. Littér. du sentiment relig. en France*, IV, Parigi 1922, pp. 240-66; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, IV, 5ª ed., ivi 1930, pp. 149-53; R. Heurtevent, in DSp, I (1937), 1887-93. Celestino Testore

BOUGAUD, LOUIS-VICTOR-EMILE. - Vescovo, oratore e scrittore francese, n. a Digione il 26 febbr. 1823, m. a Laval il 7 nov. del 1888. Studente di filosofia nel piccolo seminario di Autun e di teologia nel seminario grande di Digione, venne ordinato sacerdote nel 1846. Dal 1846 al 1851 fu professore di teologia dogmatica e di storia ecclesiastica nel seminario di Digione.

Dal 1851 al 1861 diresse spiritualmente il locale convento della Visitazione ed attese nel contempo alla compilazione della *Histoire de s.te Chantal* (2 voll., 1861). Il pregevole lavoro attirò su di lui l'attenzione del Dupanloup, vescovo di Orléans, che gli offrì il posto di vicario generale nella sua diocesi. In tale ufficio che gli lasciava del tempo libero, il B. intensificò la sua attività di scrittore e si applicò alla predicazione con notevole successo. Dei lavori da lui pubblicati in tale periodo vanno ricordati la *Histoire de s.te Monique* (1866) e la *Histoire de la bienheureuse Marguerite-Marie* (1874). Alla morte del Dupanloup il B., già un po' sofferente, si ritirò in famiglia, ove trascorse qualche tempo tutto dedito ai suoi studi, terminando e limando la sua opera maggiore *Le christianisme et les temps présents* (5 voll., 1872-74). Nel febbr. del 1888, solo otto mesi prima della morte fu nominato vescovo di Laval. Di altri scritti del B. vanno ricordati *Le grand péril de l'Eglise de France* (1878), l'opera postuma in 2 voll. *Histoire de s. Vincent de Paul* (1889) ed un volume di *Sermons et discours*.

Ricondurre a Cristo la società francese contemporanea attraverso la persuasione, il compatimento e l'amore fu la finalità perseguita dal B. nella sua attività di oratore e di scrittore sacro. Come apologeta preferì insistere sulle intime bellezze, le profonde armonie e la trascendenza del cristianesimo e nel mettere in risalto la perfetta rispondenza di esso ai bisogni ed alle aspirazioni individuali, familiari e sociali dell'animo umano.

BIBL.: X. M. Le Bachelet, *Apologétique*, in DFC, I, coll. 220-224; S. Lupo, *Mons. B.*, Torino 1936, introduzione; L. Calendini, s. v. in DHG, IX, coll. 1494-95. Giuseppe De Rosa

BOUGEANT, GUILLAUME-HYACINTHE. - Gesuita francese, storico e teologo, n. a Quimper il 4 nov. 1690, m. a Parigi il 3 genn. 1743. Entrato nel noviziato nel 1706, insegnò umanità e rettorica a Caen e a Nevers e fu poi addetto, a soli 31 anni, al gruppo di « scriptores » del collegio Louis-le-Grand a Parigi.

Vi rimase tutta la vita, salvo brevi interruzioni, e collaborò assiduamente ai cosiddetti *Mémoires de Trévoux* sui temi più svariati. Entrò in polemica con il p. Lebrun, dell'Oratorio francese, su questioni teologiche: *Réfutation de la dissertation du p. Lebrun sur la forme de la consécration de l'Eucharistie* (Parigi 1727), cui seguì poi

Traité théologique sur la forme de la consécration de l'Eucharistie (2 voll., Lione 1729). Intervenne nelle controversie intorno alla bolla *Unigenitus*, mettendo in ridicolo i giansenisti in alcune commedie satiriche. La più nota, *La femme docteur, ou la théologie tombée en quenouille* (Liegi [ma Lione] 1730), fu accomodata e quasi tradotta (con un vero plagio) dalla scrittrice tedesca Lud. Gottsched contro i pietisti: *Die Pietisterey im Fischbein-Rocke oder die doktormässige Frau* (Rostock [ma Lipsia] 1736). Il B. suscitò qualche scalpore con l'*Amusement philosophique sur l'âme des bêtes* (Parigi 1739), che ebbe tuttavia ristampe e due traduzioni italiane (1742 e 1776). Il suo catechismo, *Exposé de la doctrine chrétienne par demandes et réponses, divisée en trois catéchismes* (cioè catechismo storico, dommatico e pratico, ivi 1741), venne ristampato in francese fino al 1875, in italiano dal 1742 al 1867.

Ma la reputazione più duratura, il B. se la guadagnò come storico, con la sua *Histoire des guerres et négociations qui précédèrent les traités de Westphalie sous le règne de Louis XIII et le ministère du cardinal Mazarin* (3 voll., ivi 1727) ristampata poi come *Histoire des traités de Westphalie ou des négociations qui se firent à Münster et à Osnabrück pour rétablir la paix entre tous les princes de l'Europe* (2 voll. in-4° o 4 voll. in-12°, ivi 1744, 3 voll., ivi 1767). L'autore risale sino al tempo di Lutero, ma non sviluppa la materia in pieno che dal 1632 in poi. Da questo momento, il suo testo prende valore di fonte: usa, infatti, e cita documenti diplomatici, principalmente le carte del conte d'Avaux, uno dei due plenipotenziari francesi, e ne riproduce una parte.

BIBL.: Sommervogel I, 1873-75; XI (Bliard), 1612-13; H. Dutouquet, s. v. in DThC, II, coll. 1090-91; A. De Bil, s. v. in DHG, IX, col. 1495; C. de Rochemonteix, *Le collège Henri IV de La Flèche*, III, Le Mans 1899, pp. 196-200; A. Vulliod, *La Femme docteur. M.me Gottsched et son modèle Français B., ou Jansénisme et piétisme*, Lione 1912; L. André, *Les sources de l'hist. de France, XVIII siècle*, V, Parigi 1926, pp. 228-29. Edmondo Lamalle

BOUHOURS, DOMINIQUE. - Gesuita e letterato francese, n. a Parigi il 15 maggio 1628, entrato in religione nel 1644, m. ivi il 27 maggio 1702.

Prima docente di rettorica e poi precettore presso famiglie della aristocrazia, fu infine addetto al corpo di «scriptores» del collegio di Louis-le-Grand a Parigi. La sua reputazione di stilista non meno che la sua urbanità l'introdussero nei circoli letterari della capitale e nell'amicizia di grandi autori dell'epoca, come Racine e Boileau.

La polemica antigiansenistica ispira la prima parte della produzione del B., anche nelle opere di devozione, che oggi appaiono manierate, ad eccezione delle *Paroles tirées de l'Ecriture Sainte pour servir de consolation à ceux qui souffrent*, uscite postume nel 1704. Manierate pure, anche se ebbero molte edizioni, le opere biografiche, tra cui la *Vie de s. Ignace* (Parigi 1679) e *Vie de s. François Xavier* (ivi 1683).

Campo specifico, invece, del B. fu quello della critica letteraria e linguistica.

Sulla falsariga del Vaugelas, scrisse: *Doutes sur la langue françoise, proposez à MM. de l'Académie françoise par un gentilhomme de province* (Parigi 1674), con le *Remarques nouvelles sur la langue françoise* (ivi 1675), e *Suite des remarques nouvelles* (1687, contro Port-Royal). Il suo rigoroso purismo contribuì a purificare la lingua, ma se fosse prevalso, avrebbe ridotto il francese a lingua di corte.

Due opere del B. ebbero risonanza europea. In un capitolo degli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (Parigi 1671; trad. it. del p. D. Janno, Palermo 1714), il B. si chiedeva se il «bel esprit» dei salotti parigini s'incontrasse presso le altre nazioni. Risposero tedeschi come il Cramer (*Vindiciae nominis germanici contra quosdam obtrectatores gallos*, Berlino 1694) e italiani nella controversia contro il libro seguente, *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* (Parigi 1687; 15ª ed., trad. in latino, italiano, inglese, tedesco). In quei dialoghi, Eudoxe, cioè il B., rappresenta il temperamento «classico» della Francia di Luigi XIV, contrapposto al «barocco» rappresentato da Philanthe. I giudizi severi e talvolta sprezzanti su autori italiani, come il Tasso, e l'incomprensione verso elevate forme poetiche suscitarono in Italia fiere proteste, massime dopo l'eco data al libro francese dal gesuita italiano C. Ettore (*Il buon gusto nei componimenti rettorici*, Bologna 1696). Primo difensore del classicismo italiano fu il marchese G. Orsi (*Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato: La manière de bien penser*, ivi 1703). Nella controversia, le parti del B. defunto furono assunte dai *Mémoires de Trévoux* (1705) ed anche da qualche italiano, come il conte Francesco Montani; da parte italiana, intervennero, fra altri, il Manfredi e il Baruffaldi; se ne trovano ancora echi nel Vico e, fuori d'Italia, nel Leibniz. Questa prima grande polemica letteraria internazionale, che metteva in giuoco le ragioni profonde di ogni letteratura, ha suscitato ai nostri giorni studi numerosi.

BIBL.: Sommervogel, I, coll. 1886-1920; VIII, coll. 1886-1888; A. de Bil, in DHG, IX, 1501-503; M. Olphe-Gaillard, in DSp, I, 1896; Th. Rosset, *Le p. B. critique de la langue des écrivains jansénistes*, in *Annales de l'Univ. de Grenoble*, 20 (1908), pp. 55-125; id. *Le p. B. continuateur de Vaugelas*, *ibid.*, pp. 193-280; id. *Le p. B. théoricien du style classique*, *ibid.*, pp. 401-497; id. *Entretiens, doutes critiques et remarques du p. B. sur la langue française*, Grenoble 1908; V. M. Hamm, *Father D. B. and Neo-classical criticism*, in *Jesuit thinkers of the Renaissance. Essays presented to John F. McCormick S. I.*, Milwaukee 1939, pp. 63-74. Sulla controversia B. Orsi ecc.: F. Foffano, *Una polemica letteraria nel Settecento*, in *Ricerche letterarie*, Livorno 1897, pp. 313-32; A. Boeri, *Una contesa letteraria franco-italiana nel sec. XVIII*, Palermo 1900; G. Maugain, *L'Italie dans quelques publications de jésuites français*, Parigi 1910, pp. 26-43; G. Toffanin, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna 1923, pp. 59-92 (e passim); G. B. Beall, *Le p. B. et le Tasse*, in *Modern languages notes*, 50 (1935), pp. 434-38; M. Fubini, *Vico e Bouhours*, in *Nuova rivista storica*, 24 (1940), pp. 495-504 ed in *Revue de littérature comparée*, 21 (1947), pp. 77-86. Edmondo Lamalle

BOUIX, MARIE-DOMINIQUE. - Canonista, n. a Bagnères-de-Bigorre il 15 maggio 1808, m. il 26 dic. 1870 a Montech (Tarn-et-Garonne). Gesuita, fu professore in parecchi collegi dell'Ordine, che lasciò nel 1842 per motivi di salute. Dal 1842 fino al 1849 fu a Parigi come vicario nella chiesa di S. Vincenzo de' Paoli, riservando il tempo libero allo studio e dal 1846 al giornalismo nella rivista *Voix de la verité* del Migne. Fu nominato poi membro della commissione per l'insegnamento in compagnia di mons. Parisis e del Montalembert. Verso la fine del 1848 fu nominato membro della commissione per le comunità religiose e direttore della infermeria Maria Teresa. Essendo in quell'epoca ripresa la celebrazione dei concili provinciali, egli intervenne sostenendo l'obbligo dell'approvazione pontificia dei concili sollevando contrarietà da parte del clero di tendenza gallicana. Il B., dietro richiesta del nunzio Fornari, pubblicò il suo parere in proposito nell'*Univers* (sett. 1849) e, approfondendo il tema, scrisse la sua opera *Du concile provincial.* Il 20 ott. 1850 scrisse di nuovo un articolo su questo argomento nell'*Univers.* Postosi per questo in disaccordo con l'arcivescovo Sibour si allontanò da Parigi per recarsi a Roma dove rimase quattro anni, e dove il 1° apr. 1851 Pio IX gli fece conferire la laurea in *utroque iure honoris causa* alla Sapienza. Ritornò a Parigi nel 1855, e nel 1860 fondò a Arras con l'appoggio di mons. Parisis e del card. Gousset la *Revue des sciences ecclésiastiques.* Da quel tempo comincia la sua piena attività di canonista con la pubblicazione di diversi trattati scritti in un latino sobrio e corretto secondo un metodo scolastico, e riassumendo la dottrina dei canonisti classici. Le materie trattate dal B. abbracciano tutto il diritto canonico eccetto il matrimonio e le censure.

BIBL.: Hurter, V, col. 1769; J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, III, Stoccarda 1877, p. 669; E. Hautcoaer, in DDC, II, 1937, coll. 69-72. Felice Wilches

BOULAINVILLIERS, HENRI, conte di. - N. a St-Saire (Normandia) l'11 ott. 1658, m. a Parigi il 23 genn. 1722. Curiosa figura di storico, di politico, di astrologo. Sostenitore dell'idea feudale contro quella monarchica e del mito della superiorità dei Germani; sostanzialmente spinoziano, dietro una reverenza solo apparente verso il cristianesimo, è uno dei più abili scristianizzatori del suo tempo.

Ne *La vie de Mahomed*, postuma (2ª ed., Amsterdam 1731), riprendendo il concetto della « nobiltà » dell'islamismo già affermato da un gruppo di arabisti, arriva a delineare la figura di Maometto quale attuatore di una religione naturale e umanitaristica : secondo B. la religione di Maometto sa contemperare la natura con la legge, mentre il cristianesimo non solo è contro natura ma è anche innaturale; con la sua idea dell'impossibilità dell'esistenza di ogni religione che non sia esclusivamente naturale, cerca di scalzare il concetto di religione positiva e quello di religione rivelata cristiana. Questo mito di Maometto ha un'importanza fondamentale nella Francia razionalistica e deistica e si ricollega a tutta un'altra serie di miti (ad es., altezza della morale naturale dei Cinesi con relativa affermazione dell'inutilità della Rivelazione).

BIBL.: R. Simon, *Un révolté du Grand Siècle*, Garches 1948; M. Petrocchi, *Il mito di Maometto in B.*, in *Riv. Stor. Ital.*, 60 (1948), pp. 367-77 e bibl. ivi citata. Massimo Petrocchi

BOULANGER, NICOLAS-ANTOINE. - N. nel 1722, m. nel 1759. Svizzero, ma vissuto in Francia per la sua carriera di ingegnere militare e civile. Fissatosi a Parigi, si stringe al gruppo di illuministi che fa capo al d'Holbach; collabora all'*Encyclopédie* (redige le voci *corvées, langue hébraïque*, ecc.) ammirato dai *philosophes* per la sua capacità di sintesi e per la singolare erudizione.

Conosceva infatti e studiava come fenomeni connessi, su cui intendeva costruire una « mitologia generale del genere umano », antiche forme e tradizioni religiose, e forme linguistiche. Cercava di individuare, in questa varietà indefinita, elementi costanti, e, secondo la sua costruzione razionalistica, un fatto naturale generatore del dogma : il diluvio. Alle cicliche « rivoluzioni della natura » contrapponeva l'idea del progresso : questo il motivo centrale del suo pensiero, raccolto dagli amici, in un momento critico per l'offensiva illuministica.

BIBL.: F. Venturi, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. B. (1722-59)*, Bari 1947 con esauriente bibl.; (il Venturi prova come sia infondata l'ipotesi di un plagio vichiano del B., raccolta ancora dal Meinecke : accenna all'influenza del B. sull'opera del Pagano). Ettore Passerin

BOULE, PIERRE-MARCELIN. - N. a Montsalvy (Coutal) nel 1861 e m. il 19 luglio 1945 a Montsalvens. Paleontologo francese, allievo di Gaudry, direttore dell'istituto di Paleontologia umana di Parigi. Si ricorda per la descrizione dello scheletro fossile pressoché completo di un rappresentante dell'uomo di Neanderthal, nell'opera classica *L'homme fossile de la Chapelle-aux-Saints* (1912), nella quale traspare efficace la pregiudiziale evoluzionistica. Lascia numerose monografie soprattutto riguardanti la paleontologia del quaternario (cf. *Les hommes fossiles*, 3ª ed., Parigi 1946).

BIBL.: H. V. Vallois in *L'anthropologie*, 50 (1941-46), p. 203. Luigi Scremin

BOULOGNE, ETIENNE - ANTOINE. - Prelato francese, n. ad Avignone il 26 dic. 1747, m. a Parigi il 13 maggio 1825. Fu eletto deputato all'assemblea del *Bailliage de Paris*. Vicario di S. Margherita a Parigi, rifiutò di prestare il giuramento imposto dalla costituzione civile del clero. Imprigionato nel 1792 non fu liberato che nel 1794, e durante il consolato e l'impero ebbe vita molto avventurosa; grazie alla protezione del card. Fesch, fu nominato elemosiniere di Napoleone; rifiutò il vescovato di Acqui, ebbe invece nel 1808 quello di Troyes. Non ebbe seguito nel 1817 il suo trasferimento all'arcidiocesi di Vienne. Sino dal 1812 era pari di Francia. Il B. per la sua attività fu ritenuto il creatore della stampa cattolica francese nel sec. XIX.

Le sue opere (sermoni, panegirici, discorsi che furono molto celebrati e articoli vari di religione, di morale e di critica) furono pubblicate, nel 1828, precedute da una sua biografia.

BIBL.: C. Laplatte, s. v. in DHG, X, col. 98 sgg. Maria Teresa Sposato

BOULOGNE-SUR-MER : v. ARRAS, DIOCESI di.

BOUQUET, MARTIN. - Monaco benedettino, n. ad Amiens il 6 ag. 1685, m. a Parigi il 6 apr. 1754. Entrò nella Congregazione di S. Mauro nel 1707. Divenuto bibliotecario di St-Germain-des-Prés, fu prescelto per eseguire la raccolta delle fonti della storia di Francia. Questa incombenza per la quale lo stesso Mabillon si era ritenuto incapace, fu eseguita, benché non completamente, dal B. in modo pregevolissimo, sebbene la sua opposizione alla bolla *Unigenitus* gli facesse subire un allontanamento da Parigi, dove però ritornò nel monastero dei « Blancs Manteaux » (1735) rimanendovi sino alla morte.

Dal 1738 al 52 fece uscire i primi 8 volumi del *Recueil des historiens des Gaules et de la France*. Il vol. IX è postumo (Parigi 1757, ed. Delisle, ivi 1859-80). Tuttora utilissime le prefazioni, le note critiche, le tavole e gli indici accuratissimi. Il *Recueil*, che giunge solo alla fine dei re della seconda stirpe, fu continuato da vari altri Maurini, e, dopo lo scioglimento della congregazione, dall'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*. Consta di 24 volumi di cui l'ultimo fu pubblicato nel 1904.

BIBL.: La vita del B. può leggersi nella prefazione al IX vol. del *Recueil*; la storia del travagliato progetto della raccolta delle fonti è nella prefazione al I vol. della *Hist. Litt. de la Congrégation de St-Maur*, Bruxelles 1770, pp. 694-99; J. Le Long, *Bibliothèque Hist. de la France*, III, Parigi 1771, pp. XXXIV-XXXV; Hurter, IV, col. 1521. Renata Orazi Ausenda

BOUQUILLON, THOMAS-JOSEPH. - Moralista belga, n. a Warneton il 16 maggio 1840, m. a Bruxelles il 5 nov. 1902. Laureato all'Università Gregoriana, passò tutta la sua vita nell'insegnamento della teologia morale, a Bruges (1867-77), Lilla (1877-1885), a Washington (1889-1902).

Scrisse : *Institutiones Theologiae moralis fundamentalis* (Bruges 1873, 3ª ed. 1903); *De virtutibus theologicis* (ivi 1875, 2ª ed. 1890); *De virtute religionis* (2 voll., ivi 1880). Trattò anche il problema dell'istruzione obbligatoria imposta o da imporre dallo Stato : *Education, to whom does it belong?* (Baltimora 1891) che suscitò controversie e contraddizioni, contro le quali si difese con altre pubblicazioni (cf. S. Brandi, in *La Civ. Catt.*, 15ª serie, 1 [1892, 1], pp. 82-92). Ma il suo nome è legato alla teologia morale, che seppe sollevare a un tono modernamente scientifico con la chiarezza della esposizione, la sana dottrina, la profonda discussione, l'erudizione non comune e il senso sociale.

BIBL.: M. N. Rommel, *T. B.*, Bruges 1903; *The Catholic University Bulletin*, Washington, 9 (1903), pp. 152-63. Celestino Testore

BOUQUIN, CHARLES. - Teologo e apologista domenicano, n. a Tarascona sul Rodano nel 1622, m. a Buix nel Delfinato il 14 febbr. 1698. Religioso, fu professore di teologia e per molti anni reggente dello studio di Aix fu anche priore.

Scrisse un ampio e profondo commento al *Lauda Sion di* s. Tommaso: *Solis Aquinatis splendores circa Sacrosanctum Eucharistiae mysterium aliaque christianae religionis arcana* (Lione 1677); e varie opere apologetiche: *Sermones apologetici, quibus sanctae catholicae ac Romanae Ecclesiae fides contra novatores defenditur ac propugnatur* (ivi 1689); *De l'origine, antiquité, excellence et utilité de l'état religieux en l'Eglise* (ivi 1689); *Instructions chrétiennes et orthodoxes en forme de cathéchisme* (ivi 1686, Carpentras 1693).

BIBL.: J. Quétif-J. Echard, *Scriptores O. P.*, II, Parigi 1721, pp. 745-46; Hurter, II, col. 436. Alfonso D'Amato

BOURASSÉ, JEAN-JACQUES. - Archeologo e storico della Turenna, n. a S.te-Maure (Indre-et-Loire) il 22 dic. 1813 e m. a Tours il 4 ott. 1872. Ordinato sacerdote, insegnò scienze naturali e teologia nel seminario di Tours. Ma la sua passione fu l'archeologia, e di questa scienza fu uno dei pionieri in Francia.

Pubblicò: *Recherches historiques et archéologiques sur les églises romanes en Touraine* (Tours 1869), *Les cathédrales de France* (ivi 1843) e specialmente un'*Archéologie chrétienne* (ivi 1840) che ebbe molte edizioni, sebbene non sia altro che un trattato di architettura sacra, prevalentemente medievale e francese. Più ampio, ma steso con egual metodo, è il *Dictionnaire d'archéologie sacrée* (2 voll., Parigi 1851) nella raccolta enciclopedica del Migne.

Sono sue anche una *Histoire de Jésus-Christ* ed una *Histoire de la Vierge Marie*, pubblicate a Tours nel 1861 e nel 1863 scritte con intendimento storico-archeologico.

BIBL.: U. Chevalier, *L'abbé B.*, in *Bull. de la Soc. archéol. de la Touraine*, 2 (1873), pp. 377-423. Antonio Ferrua

BOURDALOUE, LOUIS. - Gesuita, oratore, n. a Bourges il 20 ag. 1632, m. a Parigi il 13 maggio 1704. Dopo alcuni anni di insegnamento della filosofia e della teologia morale si applicò alla predicazione, da prima ad Amiens, Orléans, Rouen, finché, giunto a Parigi nel 1669, vi rimase fino alla morte impegnato assiduamente oltre che nella direzione delle anime, nel ministero della parola, che gli procacciò il titolo di «predicatore dei re e re dei predicatori». Tenne infatti, dinanzi alla corte, cinque quaresimali e sette avventi; pronunciò inoltre molti sermoni per vestizioni e professioni religiose; panegirici, elogi funebri, omelie sui Vangeli delle domeniche (*Domenicali*); sermoni sulle feste (*Misteri*), istruzioni, esortazioni, e diede esercizi spirituali.

La sua dottrina è quella tradizionale della Chiesa. Nel campo dogmatico non c'è alcuna verità che non abbia trattato con chiara padronanza, quando soprattutto, per combattere gli errori o le tendenze imperversanti, si trasformava in eccellente e profondo controversista. Celebri i suoi sermoni sulla fede, l'Eucaristia, i defunti, la devozione alla Vergine, contro le teorie protestanti; sulla grazia, la predestinazione, la severità cristiana e la severità della penitenza, la comunione frequente contro i giansenisti; sulla preghiera ordinaria e attiva contro il quietismo. Contro il gallicanismo proclama l'infallibilità della Chiesa e il suo potere universale; ma, tacendo della infallibilità del Papa e parlando cautamente del potere indiretto di lui sui re, presta il fianco all'accusa fattagli di un'ombra di gallicanesimo nella sua dottrina (A. de Bil, p. 145). Il campo, però, dove il B. trionfa è la morale, restando insuperato nell'analisi del cuore umano, nella conoscenza piena delle piaghe della coscienza, nel dipingere i vari caratteri del vizio; dialettico al sommo non lasciava via di scampo agli uditori; sono da citare i sermoni sull'impurità, sull'ambizione, sul pensiero della morte, sulle vocazioni forzate, sul perdono delle ingiurie. Al successo e alla straordinaria efficacia della sua predicazione, contribuì anche molto la sua perfetta tecnica oratoria: due esordi uno più generale e l'altro che scende più al particolare; tre punti (esposizione della dottrina secondo la Scrittura e i Padri, regole che ne derivano, confronto con la pratica corrente), suddivisi ciascuno in tre parti. Questo può dare l'impressione di pesantezza e di meccanicismo; ma il B. seppe maneggiare la sua arte con perfetto equilibrio; mostrando nello stesso tempo, che non cercava né il virtuosismo né l'applauso, ma era guidato da un amore puro e trasparente alle anime e alla loro salvezza. Nulla scrisse il B. di ascetica; tuttavia molti tratti dei suoi sermoni morali, o per vestizioni e professioni, e soprattutto le sue *Pensées* e la *Retraite* offrono un quadro pressoché completo della perfezione cristiana e delle diverse vie per conquistarla fino ai gradi più elevati. Però da esperto direttore mette in guardia contro la facile confusione di idee, che può sorgere dalle pretese ambizioni delle anime inesperte.

Che predicasse con gli occhi chiusi è una delle tante leggende, che sorsero intorno alla sua vita, come l'altra di avere interpellato direttamente Luigi XIV, per il suo adulterio, applicandogli la parola di Nathan: «Tu es ille vir» (C. M. Lauras, I, 208-10, 408-11).

BIBL.: Opere: Le opere complete del B. comparvero postume per cura del p. F. Bretonneau (16 voll., Bar-le-Duc 1707-1734; ed. Firmin-Didot, 3 voll., Parigi 1877, con analisi particolareggiate), il quale dice di averle ritoccate (differiscono, infatti, dalle edizioni clandestine e dalle copie manoscritte di parecchi ascoltatori); fino a che punto non è dato saperlo (cf. E. Griselle, *op. cit.*, I, 136). L'edizione del 1707-34 continua a riprodursi, in tutto o in parte, nel testo originale e in versioni fino ai nostri giorni. E. Griselle, che intese fare un'edizione critica delle *Oeuvres complètes de B.*, diede soltanto: *Sermons pour les grandes fêtes de l'année*, Parigi 1909; *Sermons pour tous les jours de Carême*, ivi 1922. – Studi: A. Feugère, *B., sa prédication et son temps*, 2ª ed., Parigi 1874; C. M. Lauras, *B., sa vie et ses oeuvres*, 2 voll., ivi 1881; H. Cherot, *B., sa correspondance et ses correspondants*, ivi 1899; F. Costets, *B., la vie et la prédication d'un religieux au XVII^e siècles*, 2 voll., ivi 1901-1904; R. Griselle, *B., histoire critique de sa prédication*, 3 voll., Lilla 1901-1903; R. Daeschler, *La spiritualité de B., grâce et vie unitive*, Lovanio 1927; E. Byrn, *B. moraliste*, Parigi 1929; R. Daeschler, *B., doctrine spirituelle*, ivi 1932; A. de Bil., in DHG, IX coll. 143-47; F. Cayré, *Patrologie et Histoire de la Théol. cath.*, III, Parigi 1944, pp. 241-46. Celestino Testore

BOURDEILLES, HÉLIE. - Francescano, cardinale, n. nel castello di Bourdeilles (Périgueux) tra il 1410-15, m. nel castello di Artennes (Tours) il 5 luglio 1484. Eletto vescovo di Périgueux (1437) dal capitolo della cattedrale, promosso (1468) ad arcivescovo di Tours, fu creato cardinale da Sisto IV nel 1483.

Austero e zelante, attese non solo alla riforma delle due diocesi, ma difese strenuamente i diritti e la libertà della Chiesa, prima, nel 1452, protestando contro la riapplicazione della «prammatica sanzione» da parte di Carlo VII; poi perorando presso Luigi XI, di cui era confessore, la causa del cardinale La Balue e del vescovo di Verdun, colpevoli, ma condannati e incarcerati in offesa delle immunità ecclesiastiche; come membro della commissione per la revisione del processo di s. Giovanna d'Arco, ne scrisse una delle migliori difese.

La pietà profonda, la grande carità verso i poveri, e qualche fatto straordinario avvenuto alla sua tomba, lo fecero proclamare beato; e nel 1526 introdurne il processo di canonizzazione. Nel *Martyrologium Franciscanum* (ed. I. Beschin-J. Palazzolo, Roma 1938) se ne celebra la festa, come di beato, il 5 luglio (*op. cit.*, p. 249).

Opere principali: *Pro pragmaticae sanctionis abrogatione* (Roma 1486); *Defensio concordatorum* (Parigi 1520); *Consideration sur la Pucelle de France*, allegato al processo di riabilitazione.

BIBL.: B. T. Pouan, *Le S. Card. Hélie de B., Mémoire historique*, 2 voll., Neville-sous-Montreuil 1900; *Acta Ord. Fratrum Minorum*, 50 (1931), p. 50, n. 113; P. Calendini, in DHG, IX, 148-49. Celestino Testore

BOURDICHON, JEAN. - Pittore e miniaturista (n. ca. il 1457 m. nel 1521) fu a capo della «scuola di Tours» sullo scorcio del sec. XV e all'inizio del sec. XVI raccogliendo l'eredità di Jean Fouquet. Lavorò per Lui-

(fot. Bulloz)

INTERNO DELLA CATTEDRALE DI BOURGES (sec. XIII - inizio del sec. XIV).

(fot. Alinari)

Bozzetto in terracotta di G. L. Bernini per la statua equestre di Luigi XIV (ca. 1665).
Roma, galleria Borghese (deposito Conte Contini-Bonacossi).

gi XI, per Carlo VIII, per Luigi XII (del quale divenne l'artista favorito) e infine per Francesco I; decorò con eleganza di motivi, ricchezza di colori, piacevole grazia di forme le *Heures* di Anna di Bretagna (bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 9475: ne ricevette il pagamento nel 1508) elaborando con delicata dolcezza modelli fiamminghi e italiani, e dimostrando maggiori qualità tecniche che non inventive. Fu uno dei maggiori artisti del primo Rinascimento francese; gli vengono attribuiti alcuni codici della bibl. Nat. di Parigi (*Heures* d'Aragon, anteriore al 1494; *Heures* di Carlo VIII, anteriore al 1498; messale di Tours) oltre ad alcuni ritratti e ad un trittico della Passione (1485) in S. Antonio di Loches.

BIBL.: P. Durrieu, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 456-57; E. Mâle, *Arts et artistes du moyen âge*, Parigi 1927, pp. 263-98.
Maria Vittoria Brugnoli

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BOURDICHON, JEAN - Due ritratti.
Nuova York, collezione Mortimer Schiff.

BOURDOISE, ADRIEN. - Sacerdote francese, n. a Brou nel 1584, m. a Parigi nel 1665, apostolo e riformatore del clero, per il quale istituì a Parigi nel 1611 la « comunità », divenuta poi seminario, di St-Nicolas du Chardonnet. Il suo zelo e il suo esempio contribuirono efficacemente alla moltiplicazione in Francia dei seminari, e delle scuole parrocchiali che ne sono il semenzaio. La sua dottrina sulle grandezze e i doveri del sacerdozio è condensata nel suo opuscolo *L'idée d'un bon ecclésiastique ou les sentences chrétiennes et cléricales* (Le Puy 1658, spesso ristampato).

BIBL.: J. Darche, *Le st abbé B.*, 2ª ed. Parigi 1884; M. Schoenher, *Histoire du séminaire de St-Nicolas du Chardonnet*, 2 voll., ivi 1909; J. Dedieu, s. v. in DHG, X, coll. 154-157.
Edmondo Lamalle

BOURG-EN-BRESSE, DIOCESI di. - Capoluogo del dipartimento dell'Ain sulla riva sinistra del fiume Reyssouze; fu eretta nel 1515 per istanza di Francesco I, ma la bolla fu revocata l'anno dopo; fu ristabilita nel 1521 su domanda di Carlo V da Leone X, il quale le assegnò i territori della Bresse, dei Dombes e della contea di Borgogna fino allora appartenenti alla diocesi di Lione. Fu soppressa nel 1534 da Paolo III che l'assegnò a Lione donde passò a Belley nel 1822.

La più antica parrocchia di B. fu il priorato di St-Pierre-de-Brou, della metà del sec. XI, situato ad un km. a sud di B.; ne resta solo il chiostro del sec. XV. La chiesa fu ricostruita da Margherita di Borbone e consacrata nel 1522; è in stile gotico a tre navate e contiene le tombe della fondatrice, di suo marito Filippo il Bello e di Margherita d'Austria, ed è dedicata a s. Nicola da Tolentino. Anche in stile gotico è l'interno della chiesa di Notre-Dame, iniziata nel 1505, continuata nel sec. XVII e finita nel sec. XIX; e ancora l'abbazia delle Clarisse fondata nel 1402 da Amedeo I di Savoia.

BIBL.: Ch. Jarrin, *Cartulaire de B.-en-B.*, Bourg 1883; V. Nolet, *L'église de Brou*, ivi 1906; A. Germain, *Le musée de B.*, Parigi 1917; A. des Mazis, *Brou*, in DHG, X, col. 855; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 513-15.
Enrico Josi

BOURGEOYS, MARGUERITE, venerabile. - Fondatrice della Congregazione di Notre-Dame (v.), n. a Troyes il 17 apr. 1620, m. a Montréal il 12 genn. 1700. Di modesta condizione sociale, si sentì ben presto attratta allo stato religioso, e cercò di entrare fra le Carmelitane prima, fra le Clarisse poi, ma non vi fu accolta. Si recò in compagnia del de Maisonneuve nel Canadà (1653), dove a Villemarie, oggi Montréal, iniziò la sua attività di educatrice della gioventù. L'iniziativa ebbe sviluppi molto promettenti, e la B. compì 3 viaggi in Francia per reclutare socie e per ottenere l'approvazione delle regole del suo Istituto. Visse una vita eroica di privazioni e di disagi. È in corso la sua causa di beatificazione; il 19 giugno 1910 fu pubblicato il decreto dell' eroicità delle sue virtù.

BIBL.: [E.-M. Faillon], *Vie de la soeur B., fondatrice de la Congrégation de N.-D. de Villemarie en Canada*, 2 voll., Parigi 1853; M. M. Droummond, *La vénérable mère M. B., sa vie et son temps*, Montréal 1910; G. Goyau, *Une épopée mystique. Les origines religieuses du Canada*, Parigi 1926, p. 208 sgg.; E. Levesque, s. v. in DHG, X, coll. 176-77. *

BOURGES, ARCIDIOCESI di. - Città del centro della Francia, capoluogo del dipartimento dello Cher; l'arcidiocesi si estende anche nel dipartimento dell'Indre. Col nome di *Avaricum* fu il principale *oppidum* dei Biturigi; conquistata da Cesare nel 52 a. C. *Biturigae* divenne metropoli dell'Aquitania e con la riforma dioclezianea capitale dell'Aquitania prima. Fu presa dai Goti nel 475, unita al regno dei Franchi nel 507, poi contea del Berry.

Fino alla Rivoluzione Francese B. possedeva un dittico in avorio del sec. XI (ora nel gabinetto delle medaglie a Parigi) contenente il catalogo dei suoi arcivescovi, continuato fino allo scorcio del sec. XIII (Simone di Beaulieu, 1281-94). Una copia di esso è in un cartulario capitolare della metà del sec. XIII; un'altra copia contiene la lista degli arcivescovi fino al 1789 (ms. 9861 della bibl. Naz. di Parigi). Altre due trascrizioni della lista si trovano in una collezione canonica (cod. parisin. 4280 f. 56) che termina al 1096 (arcivescovo Aldeberto) e in una raccolta di Roberto di S. Mariano. Primo nella lista episcopale è s. Ursino di cui B. celebra la festa al 29 dic. La lista diventa più completa da s. Rodolfo in poi (840-66). Fiorirono in B. nel medievo numerose abbazie sia maschili che femminili.

L'arcidiocesi ha una superfice di kmq. 1438 con una popolazione di 358.145 ab. dei quali 535.000 cattolici con 506 parrocchie, 425 sacerdoti diocesani e 52 regolari; ha un seminario maggiore e i seminari

di St-Louis, St-Martin e della Bonne-Dame. Patrono dell'arcidiocesi è il protomartire s. Stefano. L'arcivescovo porta gli antichi titoli puramente onorifici di primate delle Aquitanie e di patriarca.

Dalla fine del sec. XVIII B. ha come suffraganee le diocesi di Clermont, Limoges, Le Puy-en-Velay, St-Flour, Tulle.

Personaggi illustri: s. Sulpicio Severo (591), s. Sulpicio il Pio (644), s. Rodolfo (866), s. Solange (sec. X), s. Guglielmo (1209), la s. Giovanna di Valois, duchessa del Berry, moglie di Luigi XII, fondatrice dell'Ordine dell'Annunziata (v.).

A B. si tennero concili provinciali nel 473, 1031, 1145, 1225, 1240, 1276, 1280, 1286, 1336, 1438, 1440, 1528; a Issoudun nel 1081.

Pellegrinaggi notevoli sono quelli a Notre-Dame du Sacré Coeur a Issoudun; a Notre-Dame de Miséricorde a Pellevoisin; a Notre-Dame des Miracles a Deols; a Notre-Dame des Enfants a Châteauneuf-sur-Cher.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 21-31; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 461-64; A. Gandilhon, *Catalogue des actes des archevêques de Bourges antérieurs à l'an 1200*, Bourges e Parigi 1927; id., s. v. in DHG, X, coll. 178-211; *Guide de la France chrétienne et missionnaire 1948-49*, Parigi 1948, pp. 331-32; 529-31; 1015-16. Enrico Josi

ARTE. – Della città romana restano le rovine dei templi di Minerva (38-41), di Marte, di Giove (fine del sec. I o principio del II), e resti degli acquedotti e delle mura (sec. IV) che sono divenute poi parte integrante di posteriori costruzioni. Scarse sono le tracce dell'epoca merovingia e carolingia.

Pochi sono i resti dell'antica Cattedrale, costruita da Gauzlin (1014-30). La cattedrale di S. Stefano è uno dei migliori esempi di architettura gotica: iniziata verso il 1192 fu consacrata nel 1324. È senza transetto ed è originale per la disposizione delle cinque navate a cui nella facciata fanno riscontro i portali scolpiti. La facciata, alla quale la vetrata, su disegni di Drouet de Dammartin, conferisce raffinatezza, è fiancheggiata da due torri, la « Sourde » (sec. XIV) e « du Beurre » (sec. XVI). La cattedrale di B. con quella di Chartres è la più ricca di vetrate: le migliori sono quelle di uno dei deambulatori (primo quarto del sec. XIII) e dell'abside, nelle quali è palese l'influenza italiana. Nella chiesa sotterranea, che fu costruita fra il 1180 ed il 1200 per compensare un dislivello, vi sono la statua del duca Jean de Berry, di Jean de Cambrai, vetrate del sec. XV e dieci statue di arcivescovi di età carolingia.

La chiesa di St-Pierre-le-Guillard, pur essa senza transetto, risale al sec. XIII ed è stata rifatta nel sec. XVI. La chiesa di St-Bonnet, di cui non c'era che il coro del sec. XVI di Guillaume Pelvoysin, è stata compiuta (notevoli le vetrate di Jean Lécuyer e i quadri del Boucher).

Il palazzo di Jacques Coeur è uno dei capolavori del l'architettura civile gotica del sec. XV (1443-51): sono degni di nota i battenti scolpiti della porta ed il martello in ferro battuto, le finte finestre da cui si affacciano le figure di pietra di Jacques Coeur e della moglie, gli affreschi e le sculture della cappella.

Anche se B. restò fondamentalmente gotica durante il periodo del Rinascimento e l'elemento religioso fu sempre presente anche negli edifici civili, risentono l'influenza italiana le decorazioni del gotico palazzo Cuyas, che fu costruito nel 1515 dal Pelvoysin e che ospita il museo du Berry, e di quello Lallemant, interessante modello di ricca abitazione borghese del Rinascimento (1518), più volte restaurato.

Nel sec. XIX sono sorti numerosi edifici di scarso interesse artistico, quali il Château d'Eau (1807), il teatro (1859), la scuola di Belle Arti (1883), mentre sono degne di rilievo alcune statue innalzate in luoghi pubblici quali quella di Luigi XI di J. Baffier, di Bourdaloue e di Sigaud, opere di Dumontet. - Vedi Tav. CXIX.

(fot. Bulloz)

BOURGES - Facciata della Cattedrale, consacrata nel 1324.

BIBL.: A. Boinet, *Les sculptures de la cathédrale de B.*, Parigi 1912; M. Monmarché, *France-Centre et Sud*, ivi 1920, p. 73 sgg.; G. Hardy - A. Gandilhon, *B.*, ivi 1926; J. Hubert, *L'art pré-roman*, ivi 1938, pp. 39, 54, 146-47; P. Pradel, *La cathédrale de B.*, ivi 1938. Fabia Borroni

BOURGET, PAUL. - Poeta, romanziere e critico francese di Amiens, n. il 2 sett. 1852, m. a Parigi il 25 dic. 1935. Membro, dal 1894, dell'*Académie Française*. Studioso dei più complessi problemi psicologici e sociologici del suo tempo, ai quali si applicò con integra e salda coscienza cattolica, il B. apparve il più generoso e valido campione che si opponesse così al naturalismo zoliano come al determinismo del Taine. Geniale continuatore del metodo analitico dello Stendhal nel campo della letteratura narrativa, diffuse il gusto di una indagine dell'« io » e dei rapporti che regolano la vita fra gli uomini, minuziosa, acutissima, alla quale fu rimproverata in qualche pagina un'astratta aridezza e una tensione eccessiva del sentimento. Il B. rimane, comunque, maestro del romanzo moderno, pur se alle preclare doti di critico e di convinto efficace moralista

non fanno riscontro in lui pregi altrettanto spiccati d'immaginazione e di potenza creatrice. La sua caratteristica e il suo merito principale consistono nello aver cercato di organizzare intorno ai caposaldi della morale cristiana le esigenze dell'anima contemporanea, mostrando con arte delicata, profonda e suadente l'inscindibilità degli interessi e dei fini di entrambe.

I suoi personaggi appartengono di preferenza alle classi della borghesia agiata e dell'aristocrazia, nelle quali il B. trovò – o gli parve – più diffuso, e poliedricamente rappresentato, il disagio spirituale, le cui cause erano oggetto delle sue appassionate ricerche.

Esordì nel campo della lirica, con le raccolte di versi pubblicate nella prima giovinezza, *Au bord de la mer* (1872), *La vie inquiète* (1875), *Edel* (1878), *Les aveux* (1882), nelle quali emerge più per squisite doti stilistiche che per genialità d'ispirazione individuale, risentendo gli esempi della generazione letteraria dominata dal Lamartine, dallo Stendhal, dal Baudelaire. In seguito, orientantosi decisamente verso quelli che dovevano rimanere per tutta la vita i suoi principali interessi intellettuali, pubblicò i pregevolissimi *Essais de psychologie contemporaine* (1883, ed. definitiva 1901), seguiti dalle *Pages de critique et de doctrine* (1912) e dalle *Nouvelles pages de critique et de doctrine* (1922). Veniva intanto divulgando le conclusioni spiritualistiche alle quali era pervenuto, in una copiosa e fortunata serie di romanzi, fra i quali notissimi *Le disciple* (1889), dalle cui lucide pagine è denunziato con vigore il pericolo che il positivismo filosofico presenta quando interviene nella formazione morale e logica dei giovani; *Un divorce* (1904), che affronta e sostiene con calda eloquenza il tema della indissolubilità del matrimonio; *Le démon de midi* (1914) e *Le sens de la mort* (1915), dove la necessità di una profonda restaurazione della coscienza morale e religiosa acquista nuova forza di persuasione dalla misura di un'arte sempre più vigile e consapevole delle sue alte finalità.

Ne *L'étape* (1903) il B., sostenitore della tradizione monarchica, segnalò i pericoli della democrazia; nel dramma *La barricade* (1910) mostrò in atto le teorie sociali di Georges Sorel.

Amico dell'Italia, alla quale offrì numerose testimonianze della sua ammirazione e del suo attaccamento spirituale, il B. è anche autore di un libro di osservazioni e di ricordi, *Sensations d'Italie* (1891), che va annoverato tra i suoi scritti migliori per schiettezza d'ispirazione e felicità d'indagini. Particolarmente notevoli le riflessioni morali e filosofiche ispirategli da un soggiorno, dell'anno precedente, nel monastero benedettino di Monte Oliveto. Va anche segnalato il volume intitolato *Outre-mer, notes sur l'Amérique* (1895).

La raccolta delle sue *Oeuvres complètes* è stata pubblicata a Parigi (1910 e sgg.).

Bibl.: M. dell'Isola, *Le idee religiose di P. B.* (*Quaderni di Bilychnis*, 20), Roma 1925; A. Antin, *Le Disciple de B. P.*, Parigi 1930; Ch. Maurras, *Tryptique de P. B.*, ivi 1931; H. Bordeaux, *Episodes de la vie littéraire*, ivi 1934; V. Giraud, *P. B.*, ivi 1934; D. Valeri, *Vitalità dell'opera di B.*, in *Nuova Antol.*, 383 (1936), pp. 153-58; A. Feuillerat, *P. B. Histoire d'un esprit sous la IIIe république*, Parigi 1937; J. Demoulin, *La famille française dans l'oeuvre de P. B.*, Friburgo in Sv. 1938; D. Valeri, *Saggi e note di letteratura francese moderna*, Firenze 1941, pp. 89-99; E. Sonderegger, *B. et l'étranger*, Friburgo in Sv. 1942; H. Klerkx, *P. B. et ses idées littéraires*, Nimega-Utrecht 1946.

Maria Sabucchi

BOURGOING, François. - Oratoriano francese, discepolo del Bérulle (v.) e suo secondo successore, n. a Parigi il 18 marzo 1585, m. ivi, il 22 ott. 1662. Rinunziò nel 1611 in favore di s. Vincenzo de' paoli alla cura di Clichy, per divenire uno dei sei primi padri dell'Oratorio francese. Fondò una serie di case della Congregazione (Rouen, Nantes, Clermont, Lione, ecc.), che introdusse pure nelle Fiandre. Eletto generale nel 1641, dopo la morte del p. de Condren, resse l'Oratorio fino alla morte. Il suo governo fu di grande importanza, perché codificò e fece approvare a Roma le Costituzioni della Congregazione, alla quale diede pure una *Ratio studiorum* e le *Directions pour les missions*. Si oppose con energia alle infiltrazioni giansenistiche fra i suoi. Il Bossuet fece il suo elogio funebre.

Caratteristico è il posto di B. nella storia della spiritualità berulliana, benché egli non abbia doti di grande scrittore. Il suo corso di meditazioni, pubblicato in latino (*Veritates et sublimes excellentiae Verbi Incarnati J.C. in argumenta meditationum totius anni propositae*, 2 voll., Anversa 1629), poi in francese, lodato dal Bossuet, è una volgarizzazione della dottrina del card. de Bérulle; assai notevole la *Direction pour l'oraison, contenant 24 avis...*, premessa all'edizione francese e anche stampata a parte. Le *Méditations sur divers états de J. C.* (Parigi 1648) vogliono essere ancor più l'eco dell'insegnamento del fondatore, come dice il titolo dell'edizione del 1661 : *L'esprit de l'E. card. de Bérulle, tiré de ses élévations sur les grandeurs des états différents de J. C.* Si deve infine alle cure del B., aiutato dal confratello Gibieuf, la prima edizione delle *Oeuvres complètes du card. de Bérulle* (Parigi 1644); vi premise una lunga prefazione, capitale per l'intelligenza della dottrina spirituale del maestro.

Bibl.: C. E. Cloyseault, *Recueil des vies de quelques prêtres de l'Oratoire*, II, Parigi 1882, pp. 1-26; L. Batterel, *Mémoires domestiques pour servir à l'histoire de l'Oratoire*, II, ivi 1903, pp. 285-329; P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne*, III, ivi 1927, pp. 501-15; A. Molien, s. v. in DSp, I, p. 1910.

Edmondo Lamalle

BOURIGNON de LA PORTE, Antoinette. - Visionaria, n. il 13 genn. 1616 a Lilla (Francia), m. il 30 ott. 1680. Di temperamento irrequieto, eccentrico, fantastico, s'immaginò fin da giovane di avere visioni ed estasi. Rifiutati vari matrimoni, fuggì ventenne dalla casa paterna e cominciò la sua vita errante, credendosi chiamata a risuscitare lo spirito della semplicità e purezza primitiva del Vangelo, e cercando a tale scopo di riunire seguaci. Tornata a Lilla per la morte del padre (1648) e vinta la causa per l'eredità contro la matrigna, accettò, nel 1653, su proposta di Jean de St-Saulieu, la direzione di un orfanotrofio femminile. Iniziatasi con gravi sospetti una inchiesta dalle autorità, fuggì a Gand (1662), poi a Malines (1663) ove trovò un seguace fedele in Cristiano de Cort. Nei colloqui con lui, pubblicati più tardi col titolo *La lumière du monde* (*Oeuvres*, VI e VII), essa si dichiara la donna dell'Apocalisse che deve partorire nel dolore figli spirituali; inveisce contro la Chiesa cattolica in cui regna l'anticristo, rigetta il Battesimo dei bambini e falsifica il dogma della S.ma Trinità. Dopo un soggiorno a Amsterdam (1667) e a Haarlem (1670), riuscì nel 1672 a impiantare una propria tipografia a Husum (Schleswig) per i suoi scritti di propaganda, ma venne presto coinvolta in acerbe polemiche ed accusata di eresia e stregoneria. Il predicatore G. H. Burchhardt in un suo scritto contro di lei : *Christliche gründliche Anmerkungen über die groben Irrtümer der A. B.* (Schleswig marzo 1674), spinse l'autorità ad intervenire. La tipografia fu confiscata e i suoi scritti bruciati dal boia (apr. 1674).

La troviamo poi a Flensburg, ove l'aggredì M. Wolfgang Ouw con l'*Apocalypsis Haereseos* (Amburgo 1675), a Schleswig (1675) e ad Amburgo (1676) ove si nascose per 15 mesi. Ivi la raggiunse il mistico calvinista Pietro Poiret, che non l'abbandonò più. Scoperta di nuovo, riparò a Lütelsburg presso il barone Dodo von Knijphausen (1677); accusata da un exseguace, La Costa, quale strega e fraudatrice, cercò di raggiungere Amsterdam, ma ammalatasi in viaggio, morì a Franeker (Frisia).

Abile scrittrice, di stile vivace, lasciò molte opere, tra cui due autobiografie: *La parole de Dieu ou sa vie intérieure* (Malines 1663), che afferma la sua pretesa vocazione di riformatrice mistica; *La vie extérieure* (Amsterdam 1668), in cui racconta la sua vita movimentata. Tutti i suoi scritti, dei quali i principali sono: *La lumière née en ténèbres*; *L'aveuglement des hommes de maintenant*; *Le nouveau ciel et la nouvelle terre*; *L'antèchrist découvert*; *Le renouvellement de l'esprit évangélique*, furono pubblicati in 19 voll.: *Toutes les Oeuvres de Mlle A. B.* (Amsterdam 1679-86), da P. Poiret, il quale vi premise una biografia completa e una prefazione apologetica. Furono messi all'Indice con decreti del 28 nov. 1669, 15 maggio 1687 e 10 maggio 1757.

BIBL.: H. van Berkum, *A. B...*, Sneek 1853; A. von der Linde, *A. B., das Licht der Welt*, Leyda 1895; G. Kawerau, s. v. in *Realencycl. f. prot. Theol. u. Kirche*, pp. 344-49; A. R. Macewen, *A. B.*, Londra 1910; M. Wieser, *Peter Poiret*, Monaco 1932, pp. 47-56,86. Anselmo Musters

BOURNE, Francis. - Cardinale, n. il 23 marzo 1861 a Clapham, sobborgo di Londra, m. il 1° genn. 1935 a Londra. Studiò teologia al collegio di S. Sulpizio a Parigi ed all'Università di Lovanio dove si laureò. Ordinato sacerdote nel 1884, esercitò per cinque anni il ministero pastorale in una parrocchia. Fondò poi il seminario diocesano di Wonersh, e vi tenne il rettorato fino al 1898, insegnandovi anche teologia morale e S. Scrittura. Nel 1896 fu nominato coadiutore del vescovo di Southwark e l'anno dopo, mortone il titolare mons. Coffin, gli successe. Si distinse nella direzione della diocesi soprattutto per varie iniziative di carattere sociale e per la particolare cura delle associazioni giovanili cattoliche. La sua assidua opera richiamò ben presto l'attenzione dei superiori, e nell'ag. 1903 fu trasferito alla sede arcivescovile di Westminster. Anche in questa nuova sede diede prova delle sue elette qualità. Nel 1908 organizzò il congresso eucaristico internazionale a Londra. Nel 1910 consacrò la nuova cattedrale di Westminster. Meritamente quindi Pio X, nel Concistoro del 27 nov. 1911, lo creò cardinale del titolo di S. Pudenziana. Durante la prima guerra mondiale si recò a varie riprese tra le truppe sul fronte occidentale. Nel 1931 fu a Rouen legato pontificio in occasione del centenario di s. Giovanna d'Arco.

BIBL.: P. J. Rodrigo, *El cardenal B.*, in *Religión y cultura*, 29 (1935), p. 265 sgg.; E. Elmeadow, *Francis card. B.*, 2 voll., Londra 1944. Silvio Furlani

BOURRET, Ernest. - Storico ed apologista francese, n. a Lubro (Ardèche) nel 1827, m. a Rodez il 10 luglio 1896. Studiò teologia a Parigi, ma a causa della rivoluzione del 1848, dovette interrompere gli studi, e si laureò solo nel 1857. Nel 1858 conseguì anche la laurea in Lettere, e nel 1863, dopo averne avuto l'incarico per due anni, diventò titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico alla Sorbona. Nel 1869 partecipò al Concilio Vaticano quale teologo del vescovo di Périgueux. Nominato vescovo di Rodez, nel 1871, visse in tale città fino alla morte, nonostante che, creato cardinale nel 1893, desiderasse altra sede più importante.

Di vasta erudizione e di feconda attività, l'opera del B. si è svolta in una triplice direzione: pastorale, politica, letteraria. Come pastore va ricordato per l'impostazione tutta nuova che diede alla vita diocesana, chiamando diversi Ordini religiosi in diocesi, favorendo il reclutamento e l'educazione delle vocazioni ecclesiastiche, e costruendo molte chiese, scuole ed opere pie. Sono anche indice dell'attività pastorale del B. i più che 380 *Mandements*, o ordinanze, pubblicati durante il suo episcopato. In politica il B. fu pratico assertore del riavvicinamento tra Chiesa e Stato in Francia. Di tale suo atteggiamento diede prova sia intrattenendo cordiali rapporti di amicizia con alcuni uomini più rappresentativi della Repubblica, sia astenendosi dall'aderire nel 1891 all'azione di mons. Gouthe-Soulard contro il governo, sia con lo sconsigliare, nel 1895, l'agitazione per la tutela di particolari diritti delle Congregazioni religiose. Fu perciò accusato di essere un vescovo venduto al governo.

Della vasta produzione letteraria del B., molte opere sono tuttora inedite; meritano particolare menzione le seguenti: *L'Ecole chrétienne de Séville sous la monarchie des Visigoths* (Parigi 1855); *Origine du pouvoir civil d'après st Thomas et Suarez* (ivi 1857); *Essai historique et critique sur les sermons français de Gerson* (ivi 1858); *Réponse aux principales attaques contre l'Eglise* (1873); *Du respect qui est dû à la religion, à ses ministres et à ses institutions* (1880).

BIBL.: H. Jaudon, *Le card. B.*, Rodez 1930; P. Lecanuet, *L'Eglise de France sous la troisième République*, Parigi 1931, pp. 270-71, 334; id., *Les premières années du pontificat de Léon XIII*, ivi 1931, pp. 71-76, 483-520; C. Laplatte, s. v. in DHG, X, coll. 248-50. Francesco Carpino

BOUSSET, Wilhelm. - Orientalista, n. il 2 sett. 1865 a Lubecca, da un pastore protestante di origine ugonotta, m. a Giessen l'8 marzo 1916. Studiò a Erlangen, Giessen e Gottinga; in questa città subì l'influsso dei professori Ritschl e Hermann Schulz. Nel 1889 fu libero docente, nel 1896 professore straordinario per il Nuovo Testamento a Gottinga, nel 1916 ordinario a Giessen. A Gottinga con il suo amico Wilhelm Wrede e con altri professori, Troeltsch, Eichhorn, Gunkel, fondava la cosiddetta scuola della storia delle religioni (*Religionsgeschichtliche Schule*), di cui divenne il rappresentante più radicale e il più applaudito per la sua vasta erudizione e la sua arte letteraria.

Per porre termine alle incertezze nelle indagini storiche sulla vita di Gesù nel campo protestante, pose il fondamento della religione non nella storia ma nella ragione, cioè nelle idee dell'essere assoluto, dell'eternità, della necessità dell'anima e della divinità. Su questa base cominciò a raffrontare le religioni, specialmente il giudaismo, lo gnosticismo e il cristianesimo, attribuendo profondo influsso alle idee ellenistiche sul cristianesimo primitivo. Sue opere principali: *Jesu Predigt im Gegensatz zum Judentum* (Gottinga 1892); *Die Religion des Judentums im neutestamentlichen Zeitalter* (Berlino 1903; 3ª ed. completata da H. Gressmann, 1926); soprattutto *Kyrios Christos* (Gottinga 1913, 3ª ed. di G. Krüger e R. Bultmann, 1921).

BIBL.: L. Pirot, s. v. in DBs, I, coll. 989-92.
Arduino Kleinhans

BOUTAULT, Michel. - Gesuita francese, n. a Parigi il 1 nov. 1608, entrato nell'Ordine nel 1625, m. a Pontoise il 12 maggio 1689, dopo una vita trascorsa nell'insegnamento e nella predicazione.

Pubblicò due raccolte di meditazioni, di tono affettivo e d'ispirazione salesiana, sui testi dei libri sapienzali: *Les conseils de la Sagesse* (Parigi 1677), *Suite des conseils de la Sagesse* (ivi 1683). Più famoso è l'opuscolo *Méthode pour converser avec Dieu* (ivi 1684), stimato e tradotto da s. Alfonso de' Liguori. Fu messo all'Indice nel 1723, a quanto sembra per alcune interpolazioni giansenistiche, ma l'edizione del 1910 venne espressamente autorizzata.

BIBL.: M. Olphe-Gaillard, s. v. in DSp, I, col. 1917.
Edmondo Lamalle

BOUTHILLER de RANCÉ, Armand-Jean le. - Cistercense, fondatore dei Trappisti. N. a Parigi di nobile famiglia il 9 genn. 1626, m. a La Trappe (contea del Perche) il 27 ott. 1700. A 11 anni, per succedere nei ricchi benefìci rimasti vacanti per la morte del fratello, ebbe in commenda il monastero cistercense di La Trappe. Condusse però vita mondana, pur segnalandosi fin da giovinetto per l'amore alle lettere, special-

mente greche (pubblicò a 13 anni, nel 1639, un'edizione di Anacreonte con commento critico), e per la sua eloquenza, della quale dette ottima prova all'Assemblea del clero del 1655. Nel 1657 ebbe inizio la sua conversione, sulla quale si disse e si scrisse molto (D. de Larroque, *Véritables motifs de la conversion de l'abbé de La Trappe*, Colonia 1685; N. Barthe, *Lettre de l'abbé de Rancé à un ami*, Ginevra 1765; e la risposta in versi di J. F. de Laharpe, *Réponse*, Parigi 1802). Disfattosi di ogni suo avere, tenne per sé solo la badia di La Trappe, nella quale divenne abate regolare, dopo due anni di duro noviziato, il 13 luglio 1664. Cominciò allora la sua costante ed accanita lotta per ottenere la riforma dell'Ordine cistercense. Celebre a questo proposito la sua controversia con i monaci maurini riguardo agli studi monastici, che il B. reputava alieni dallo spirito del monachismo benedettino, insistendo invece sul lavoro manuale. Non avendo ottenuto il breve favorevole alla « stretta osservanza » dalla Congregazione cardinalizia che doveva decidere tra la « stretta » e la « comune » osservanza negli Ordini religiosi, si ritirò a La Trappe (1667) e dettò ai suoi monaci i nuovi regolamenti atti a ristabilire la Regola benedettina in tutta la sua osservanza primitiva. Il 23 maggio 1678 ottenne dal Papa l'approvazione e l'elogio e la sua riforma ebbe il riconoscimento ufficiale da Clemente XI (19 sett. 1705). Presentemente l'Ordine dei Trappisti conta oltre 80 monasteri.

Scrisse varie opere sulla vita monastica, commenti alla Regola di s. Benedetto e ai Vangeli. Poiché non tralasciò di occuparsi di tutte le questioni religiose e letterarie del tempo rimase in corrispondenza con gli uomini più rappresentativi; le sue *Lettres* raccolte e pubblicate da P. Gouod (Parigi 1845) sono perciò interessantissime.

BIBL.: Molti ne hanno scritto la vita; pregevole è quella di Chateaubriand, Parigi 1844, tradotta anche recentemente in italiano da G. Aventi, Milano 1942; C. Gaillardin, *Les Trappistes ou l'ordre de Cîteaux au XIX^e^ siècle*, 2 voll., Parigi 1844-1853; Anon., *Breve storia dell'Ordine cistercense per un monaco di Thymadeuc*, Roma 1898; H. Bremond, *L'abbé tempête, A. de B. réformateur de La Trappe*, Parigi 1929. Renata Orazi Ausenda

BOUTROUX, ETIENNE-EMILE-MARIE. - Filosofo francese, n. a Montrouge (Seine) il 28 luglio 1845 e m. a Parigi il 23 nov. 1921. Finiti gli studi, parte dei quali compì in Germania, insegnò prima nel liceo di Caen, poi nelle Università di Montpellier e di Nancy, e nel 1874 sostenne alla Sorbona le sue tesi dottorali. Tre anni dopo assunse un insegnamento alla scuola Normale superiore e nel 1885 divenne professore alla facoltà di Lettere all'Università di Parigi. Eletto membro dell'Accademia delle Scienze morali e politiche nel 1898, entrò nell'Accademia di Francia nel 1912.

La sua opera fondamentale è la tesi di laurea del 1874: *De la contigence des lois de la nature*, libro piccolo di mole (170 pagine in 8°, di cui 40 di conclusioni), ma che segnò una svolta del pensiero filosofico in Francia. Il resto della sua attività letteraria si esplicò in numerosi articoli ed alcuni libri più importanti: *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie* (1895; trad. it. di E. Liguori-Barbieri, Firenze 1925); *Questions de morale et d'éducation* (1895); *Etudes d'histoire de la philosophie* (1897); *Pascal* (1900); *Sciences et religion dans la philosophie contemporaine* (1908); *Nouvelles études d'histoire de la philosophie* (postumo; Parigi 1925).

Come storico della filosofia, il B. ebbe doti non comuni di penetrazione e di chiarezza. Presentando le dottrine più diverse: di Socrate, di Jacob Böhme, di Pascal, di Leibniz, di Kant, di William James, di Henri Poincaré, ecc., egli le esamina dall'interno con una simpatia che gli permette di coglierne la coerenza, la profondità, il valore.

La sua importanza però sta nell'aver opposto allo scientismo trionfante la sua filosofia della contingenza. Lo sviluppo incessante delle scienze e l'interpretazione positivistica delle medesime avevano portato a concepire la realtà come soggetta a un determinismo rigido, per cui ogni cambiamento, ogni novità non era se non l'equivalente, sotto altra forma, di posizioni preesistenti. Si ripeteva: « Nulla si crea, nulla si distrugge ». Leggi inflessibili incluse negli esseri ne regolavano l'attività e i rapporti vicendevoli. La rigidità del mondo della materia veniva estesa al mondo dello spirito, sia perché questo dipende da quello, sia perché agli atti psicologici si applicava lo stesso determinismo dei fatti fisici o biologici. H. Spencer era il corifeo di questa corrente di pensiero, che considerava un grado superiore di essere come semplice grado superiore di complessità, e riteneva che il farsi e il disfarsi delle combinazioni obbedisce a leggi universali, incompatibili con ogni vera libertà.

Ora, osservava il B., una tale concezione implicava che nei fatti dell'esperienza, il conseguente fosse sempre l'equivalente quantitativo dell'antecedente e niente altro. Tale supposizione non è in accordo con i fatti: la quantità non è mai sola, ma sta sempre con e sotto la qualità, la quale non ha equivalente quantitativo: il movimento non scompare per farsi calore, ma sussiste sotto il calore. Inoltre ci sono diversi gradi di esseri, il minerale, il vivente, il pensante. Il presentarsi di un grado superiore deve bensì coincidere con un atto determinato della materia, ma non s'identifica con esso né può da esso essere causato; al contrario, le forme superiori sono la causa delle condizioni materiali di cui abbisognano. Si può forse concepire la storia degli esseri come un'evoluzione continua, ma questa evoluzione è insieme una creazione continua: il superiore non viene mai dall'inferiore, ma ripete sempre la sua origine dall'alto. Si è così fuori della necessità legata alla concezione puramente quantitativa, ed è riconosciuta l'esistenza della qualità e della finalità. La finalità suppone almeno un principio supremo, intelligente e libero, Dio, autore e reggitore dell'universo, il quale comunica ai gradi superiori dell'essere il loro potere sugli inferiori.

Questi pensieri del B., così contrastanti a quelli allora dominanti negli ambienti universitari, si ritrovano poi, sebbene in veste nuova, e con diversi ritocchi, nei sistemi di Bergson, di Blondel, come hanno ispirato la filosofia delle scienze apparsa sullo scorcio del secolo nei libri di Poincaré, di Duhem, di Le Roy.

Se la libertà di Dio è l'ultima ragione della contingenza del mondo, i rapporti dell'uomo con Dio, i quali costituiscono la religione, s'impongono allo studio del filosofo. B. consacrò al problema religioso un volume dal titolo: *Science et religion dans la philosophie contemporaine* (Parigi 1908). Dopo aver mostrato le differenze dello spirito scientifico e dello spirito religioso, egli fa vedere come, anche appagate le esigenze dello spirito scientifico, l'uomo non è interamente soddisfatto. Il sentimento del valore e degli interessi della persona individuale, la tendenza a sacrificarsi per le persone altrui appartengono a un campo che non è quello scientifico e che ha bisogno della religione. L'azione umana non si compie senza fede, senza ideale, senza amore. Ora la fede è adesione al dovere, l'ideale è il sogno dell'infinito, l'amore è l'unione con Dio. La vita che ne risulta e che appare nei grandi mistici, realizza la vera religione, fattiva e universalista. Il B. si sforza anche, ma purtroppo con frasi troppo vaghe e con idee troppo inconsistenti, di mantenere la compatibilità della vera religione con i dogmi e con i riti del cristianesimo: tentativo

(da P. Mornand, Le visage du Christ, Parigi 1939)
BOUTS, DIRK - *Ultima cena* - museo di Lovanio.

simpatico, ma inconcludente perché indebolito da un certo razionalismo latente che introduce una distinzione troppo assoluta tra lo spirito scientifico e quello religioso, come tra la morale e la religione.

BIBL.: C. Ranzoli, *E. B.*, Milano 1924; L. St. Crawford, *The philosophy of E. B.*, Nuova York 1924; M. Schyns, *La philosophie d'E. B.*, Parigi 1924; E. Liguori-Barbieri, *La filosofia d'E. B. e la reazione all'intellettualismo nella filosofia francese contemporanea*, Pisa 1926; E. Bréhier, *Histoire de la philosophie*: II, *La philosophie moderne*, Parigi 1932, pp. 1009-12; J. Benrubi, *Les sources et les courants de la philosophie contemporaine en France*, II, Parigi 1933, pp. 695-729. Carlo Boyer

BOUTS, DIRK (THIERRY). - Pittore olandese, n. a Haarlem fra il 1400 e il 1420, m. nel 1475 a Lovanio.

Documentate sono le seguenti opere: l'*Ultima Cena* (nella chiesa di S. Pietro a Lovanio: 1464-68), la *Giustizia dell'imperatore Ottone* (museo di Bruxelles); opere sicure sono inoltre: l'*altare di S. Erasmo* (in S. Pietro a Lovanio, 1448), gli sportelli del *Giudizio* (Parigi-Lilla, ca. 1470) e altri quadri nel museo del Prado e a Granada. Altre opere, come la *Madonna* del museo Correr di Venezia e quella della collezione Carrand a Firenze, sono discusse fra le numerose opere della scuola di B. L'elemento più significativo e tipicamente olandese della sua pittura è un sensibilissimo colorismo, mentre nel disegno risente gli influssi di Rogier van der Weyden (v.). B. fu famoso anche come ritrattista.

BIBL.: A. Goffin, *B.*, Bruxelles 1907; M. I. Friedländer, *Die Altniederländische Malerei*, III, Berlino 1925, passim; W. Schöne, *B.*, ivi 1938; L. Baldass, *D. B., seine Werkstatt und Schule*, in *Pantheon*, 25 (1940), pp. 93-96. Bernardo Degenhart

BOUVET, JOACHIM. - Missionario, n. presso Le Mans il 18 luglio 1656, entrato fra i Gesuiti nel 1678, fu uno dei primi sei gesuiti matematici che Luigi XIV mandò in Cina nel 1685. Arrivato a Pechino, fu ritenuto col p. Gerbillon al servizio dell'imperatore Kang-hi. Inviato da costui al re di Francia nel 1693, tornò nel 1699 con dieci nuovi missionari. Nel 1705, Kang-hi pensò di mandarlo a Roma per la questione dei riti cinesi. Nel 1708, il B. cominciò a collaborare alla nuova grande carta geografica dell'impero diviso per province; allo stesso tempo esercitava il ministero apostolico presso i cristiani di Pechino. Quivi morì il 28 giugno del 1730.

Il B. scrisse molto, in tartaro e in cinese sulla geometria, in latino sugli antichi libri sacri cinesi, che interpretò (alla maniera del suo confratello il p. de Prémare) come contenenti resti della rivelazione primitiva. Una delle sue opere più note è il *Portrait historique de l'Empereur de Chine* (Parigi 1697; varie traduzioni, una in latino per cura del Leibniz nella ristampa dei *Novissima sinica*, 1699; in italiano, Padova 1700): è un elogio assai ottimista di Kang-hi, il « Luigi XIV della Cina ». Il B. lasciò molte lettere, in gran parte inedite.

BIBL.: Streit, *Bibl.*, V, pp. 937-38 e passim; J. Pfister, *Notices biographiques... sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, Shanghai 1932, pp. 433-39; J. J. Heeren, *Father Bouvet's picture of Emperor K'ang H'si*, in *Asia Major*, 7 (1932), pp. 556-72. Edmondo Lamalle

BOUVIER, JEAN-BAPTISTE. - Vescovo di Le Mans, teologo, n. a St-Charles-la-Forêt (Mayenne) il 16 genn. 1783 da povera famiglia, m. a Roma il 28 dic. 1854. Studiò nel seminario di Angers; ordinato sacerdote nel 1808, fu dapprima professore nel collegio Château-Gontier, poi dal 1811 al 1819, successivamente, professore di filosofia, teologia e rettore nel seminario di Le Mans; vicario generale della diocesi dal 1820 al 1834 e finalmente vescovo dal 1834 al 1854.

Molta notorietà gli acquistarono le sue *Institutiones Theologicae* (15 edizioni tra il 1834 e il 1880), adottate quasi universalmente in Francia, Stati Uniti e Canadà, ma più tardi giudicate piuttosto severamente per tracce di gallicanesimo e cartesianesimo che vi si trovano diffuse. Si può però osservare che egli, come tanti altri prelati francesi, era gallicano, non per sua personale convinzione, ma per tradizione, quasi inconscia, di un certo innato spirito nazionalista francese, concretatosi, in campo religioso, nella forma particolare del gallicanesimo. Del resto egli lo ripudiò, accettando la revisione che, a questo proposito, dell'opera sua fu operata da parte di una commissione romana. Quanto, poi, al sistema filosofico cartesiano, cui aderisce, si può dire che, sotto l'influsso del tempo, più che abbracciarlo dietro discussione per esserne convinto, lo subisse, tanto più che egli era preparato meglio per la prassi che per la speculazione. Difatti la parte morale della sua opera ottiene maggiori consensi; anzi gli si riconosce il merito di aver contribuito con essa alla definitiva sconfitta del rigorismo giansenista, preparando così la nuova èra di rinascita scolastica. Sue opere, oltre quelle citate: *Institutiones philosophicae* (Le Mans 1824; 12ª ed., Parigi 1858) *Traité dogmatique et pratique des indulgences, des confréries et du jubilé, à l'usage des ecclésiastiques* (Le Mans 1826; 10ª ed., ivi 1855); un'edizione ridotta per uso dei fedeli (ivi 1826); *Dissertatio in sextum decalogi praeceptum* (17ª ed., ivi 1854); *Catéchisme à l'usage du diocèse du Mans* (ivi 1838); *Histoire abrégée de la philosophie à l'usage des séminaires et des collèges* (2 voll., ivi 1841); *Précis historique et canonique sur les jugements ecclésiastiques* (ivi 1852); *Statuta dioecesis cenomanensis* (ivi 1852); *Lettres pastorales*.

BIBL.: C. Cheverau, *Les derniers instants de mgr J.-B. B.*, Le Mans 1855; A.L. Sébaux, *Vie de mgr J.-B.B.*, Parigi 1889; F. Deshayes, s. v. in DThC, II, coll. 1117-19; M. Buchberger, s. v. in LThK, II, col. 504; L. Calendini, s. v. in DHG, X, coll. 276-77. Vito Zollini

BOUVIER, PIERRE. - Gesuita francese, n. a Chantenay (Bretagne) nel 1848, m. a Parigi nel 1925. Predicatore stimato per la sua profonda dottrina, fu il primo a denunziare a Roma nel 1903, con il Letourneau (v), le aberrazioni modernistiche del Loisy.

Portò vari contributi alla storia dell'ascetica ignaziana (*Directoire composé par st Ignace*, Parigi 1917; *L'interprétation authentique de la méditation fondamentale*, Bourges

1922, ecc.); *Règles de la perfection sacerdotale* (Parigi 1914; vers. ital. Torino 1923).

BIBL.: P. Dudon, *Les origines françaises du décret « Lamentabili »*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 32 (1931), 73-96.

Edmondo Lamalle

BOVA. - B. è una piccola città dell'Aspromonte di fronte al Capo Spartivento. Insieme con S. Lorenzo, Africo, Roccaforte, Condofuri e Roghudi, forma una piccola isola etnica, con linguaggio di derivazione prettamente greca.

Non ricorre nell'antichità classica, ma solo nella bizantino-normanna.

Come diocesi, non figura nelle *Notitiae* della *Diatiposi*, per cui si dubita se sia d'istituzione bizantina o normanna. Alcuni pensano che B. ed Oppido (v.) siano diocesi greche, istituite dai Normanni, per compensare Reggio della perdita di Tuariana e di Vibona, fuse nella diocesi di Mileto latina e soggetta alla S. Sede. Ma la politica dei Normanni mal si concilia con questa supposizione: essi non hanno mai dato origine ad una diocesi greca, ma al contrario, hanno latinizzato diverse diocesi greche, a cominciare da Reggio. L'esistenza di un vescovo di nome Luminoso, che nel 649 sottoscrive il Sinodo di papa Martino, costituisce una supposizione indebita. Era infatti « Episcopus Bononiensis » e non « Bovensis », come alcuni hanno letto.

B. è stata sempre suffraganea di Reggio ed è la diocesi che ha mantenuto più a lungo il rito greco, soppressovi solo nel 1574 dal vescovo Giulio Stauriano.

Nel suo territorio vi erano molti monasteri greci, tra cui quelli di S. Leone, di S. Maria de Torreto, di S. Pantaleone, di S. Maria de Traiecto, di S. Niccolò de Alefido, ecc. Lo stesso patrono della diocesi, s. Leone o Leonzio, era un monaco greco, nativo di B. o molto più probabilmente di Africo. Alcuni ricordano anche un s. Elia di B.; ma si tratta di s. Elia di Reggio, detto lo Speleota, vissuto nel sec. IX-X. Le ossa di s. Leone si venerano nella Cattedrale, la quale è dedicata a s. Maria dell'Isodia (Presentazione). La cittadina di B. non supera 2500 ab. ed ha una vita piuttosto grama; promette maggiore sviluppo B. Marina, che ne dista 12 km. Il suo territorio è molto ristretto e, complessivamente, non supera i 30.000 ab., sparsi in 9 comuni e 17 parrocchie. L'arcivescovo di Reggio dal 1941 ha unita *ad personam* l'amministrazione di B.

BIBL.: Ughelli, IX, 338 sgg.; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 295-97; G. Autelitano, *B.* (*Chiesa vescovile*), in: *Enc. dell'Eccles.*, IV (1845), pp. 434-39; G. Guarna-Logoteta, *Memorie della S. Chiesa di B. e dei suoi prelati*, Reggio C. 1878; P. Natoli, *Contributi storici*, in *Riv. stor. Calabr.*, 7 (1899), p. 201 sgg.; P. Catanea, *B.*, Reggio C. 1920; Lanzoni, p. 344; F. Russo, *La Metropoli di S. Severina*, in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, 16 (1948), p. 3.

Francesco Russo

BOVARA, GIOVANNI. - Sacerdote e pedagogista, n. a Malgrate (Como) il 30 sett. del 1734 e m. a Milano il 13 ott. del 1812. Di larga cultura giuridica ottenne da Maria Teresa, nel 1776, la cattedra di diritto canonico nell'Università di Pavia; donde passò alle scuole palatine di Milano, indi al collegio di Brera per il diritto ecclesiastico. Passato il collegio allo Stato, per soppressione dei Gesuiti, il B. fece parte per oltre 20 anni, prima quale « delegato », poi quale « aggiunto » del magistrato degli studi e della giunta economale. Fu opera del B. la vasta riforma scolastica operata dal governo austriaco in Lombardia. Nel 1802, fu nominato da Napoleone ministro del culto e insignito di varie onorificenze.

La riforma scolastica abbracciava tutte le scuole di ogni ordine, dalle elementari al liceo e si ispirava ad alcuni princìpi correnti nella cultura del tempo. La scuola era sotto il diretto o indiretto controllo dello Stato; gli insegnanti venivano assunti in seguito a pubblico concorso; agli insegnamenti veniva dato un indirizzo più realistico e più aderente ai bisogni dei tempi; nei ginnasi venivano introdotte l'aritmetica e la geometria, la storia e la geografia; nei licei la fisica sperimentale e la storia naturale; nei corsi filosofici l'uso della « lingua nazionale », invece della latina; rinnovati i metodi d'insegnamento e stabilita la compilazione dei nuovi testi scolastici; obbligo di seguire gli studi ordinatamente, secondo un principio di normale graduazione; aboliti gli esercizi accademici.

BIBL.: E. Rota, *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell'Università pavese al tempo di Giuseppe II*, in *Boll. della Soc. pav. di storia patria*, 1907, p. 406 sgg.; E. Chinea, *Dalle antiche botteghe di arti e mestieri alle prime società industriali e commerciali in Lombardia*, *ibid.*, 1933; id., *La riforma scolastica Teresio-Giuseppina negli Stati della Lombardia austriaca*, in *Rivista pedagogica*, 27 (1934), pp. 563-83; 28 (1935), pp. 63-91; id., *La scuola Rossari nella storia della scuola milanese*, Busto Arsizio s. a.; E. Codignola, *Pedagogisti ed educatori* (*Enc. biograf. e bibliogr. ital.*, 38), Milano 1939, pp. 93-95. Nell'archivio di Stato di Milano, si trovano tutte le pratiche, relazioni e piani del B. relative alla Riforma Teresio-Giuseppina.

Nino Sammartano

BOVERIO, ZACCARIA da SALUZZO. - Scrittore cappuccino della provincia piemontese, n. nel 1568, m. a Genova il 31 marzo 1638.

Missionario contro i protestanti delle valli piemontesi e della Savoia (1600-12), ne confutò le dottrine nelle *Demonstrationes symbolorum verae et falsae religionis* (2 voll., Lione 1617); lettore di teologia a Dijon (1618), scrisse la *Paraenesis catholica* (Lione 1618), e la *Censura paraenetica* (Milano 1621) contro gli errori sulla costituzione della Chiesa del *De republica ecclesiastica* dell'arcivescovo Marcantonio de Dominis, passato all'anglicanesimo; alla conversione del principe Carlo di Galles, futuro re d'Inghilterra, destinò la *Orthodoxa consultatio de ratione verae fidei et religionis amplectendae* (Madrid 1623, Colonia 1626, Roma 1635); la Congregazione de Propaganda Fide nel 1624 lo incaricò di dirigere una scuola di controversie nel convento di S. Bonaventura a Roma. Dottore in diritto, compose ad uso dei confratelli il *Directorium fori iudicialis* (Torino 1624) e il *De sacris ritibus* (Napoli 1626). Fu definitore generale, consultore del ministro generale, del card. F. Barberini e della Congregazione del S. Ufficio. È noto soprattutto come storiografo dell'Ordine; i due volumi latini dei suoi *Annales*, il I fino al 1580 (Lione 1632), il II fino al 1612 (postumo, ivi 1639), sono tuttora valorizzati. La versione italiana uscì in quattro volumi: il I e il II sul testo emendato dallo stesso autore (Torino 1641; Venezia 1643); il III e il IV (ivi 1645). Il fondo documentario è costituito dalle antiche cronache manoscritte e dalle relazioni inviate dalle province; più che il vaglio della critica, il B. ama edificare con la lezione agiografica e i racconti pii. La reazione dei Minori Osservanti agli spunti polemici provocò dal S. Ufficio, nel 1651, un decreto di emendamento dell'edizione latina ed italiana, che fu tolto l'anno seguente, mentre non cessarono le polemiche. La versione spagnola è in 3 volumi (Madrid 1644, 1646, 1647); quella francese in 2 (Parigi 1675, 1677); la tedesca in 3 (Salisburgo 1664, 1665, 1667); la polacca divide il I vol. in due parti (Varsavia 1780, 1790). Marcellino de Pise da Mâcon continuò la narrazione latina fino al 1634 con il vol. III (Lione 1676); versione italiana in 3 voll. (Trento 1708; Milano 1711, 1714); versione spagnola in 2 voll. (Madrid 1690, 1691); versione tedesca (Salisburgo 1690). Silvestro Draghetta da Milano compose un IV vol. latino di appendice in due parti (Milano 1737); versione italiana in 2 voll. (ivi 1744); versione spagnola della prima parte (Madrid 1758).

BIBL.: Francesco da Sestri, *Vita del p. Z. B.*, Genova 1664; Mattia Ferrerio da Cavallermaggiore, *Rationarium chronographicum missionis evangelicae... praesertim in Gallia Cisalpina exercitae*, II, Torino 1659, pp. 285-90, 357-59; Bernardo da Bologna, *Bibliotheca scriptorum Ord. Min. Capuccinorum*, Venezia 1747, pp. 248-50; Hurter, III, coll. 700-702; *Analecta Ordinis Min. Capuccinorum*, 6 (1890), pp. 68, 101, 136, 166; 9 (1893), p. 362; 10 (1894), pp. 283-88; 21 (1905), pp. 53-57; F. X. Molfino da S. Lorenzo, *I Cappuccini genovesi. Note biografiche*, I, Genova 1912, pp. 90-93, 409-14, 478-79; Melchiorre da Pobladura, *Historia generalis Ord. Min. Capuccinorum*, II, I, Roma 1948, pp. 84, 95, 167, 218, 305, 433-48, 451, 458.

Ilarino da Milano

BOVETTINO de' BOVETTINI (*Boatinus Mantuanus*). - Decretalista, n. a Mantova nella prima metà del XII sec., m. nell'ag. del 1300. Insegnò per 43 anni a Padova. È autore di un grande commentario

alle *Decretali* di Gregorio IX compiuto poco dopo il 1274, e inoltre, con il professore bolognese Ioannes Garsia, di un altro commentario alle *Decretali* di Gregorio X, la quale opera risulta posteriore al 1279 (entrambi inediti).

BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Lit. des kan. Rechts*, II, pp. 157-60; 160-62; id., *Beiträge zur Literatur über die Decretalen* (*Sitzungsber. der K. Akad. der Wiss., Philos-hist. kl.*, 68), 1871, pp. 93-103. Antonio Rota

BOVILLUS (BONELLES o BONILLÉ), CAROLUS. - Teologo, filosofo, e letterato, n. a Saucourt (Piccardia) verso il 1470-75, m. canonico e professore di teologia a Noyon nel 1553. Fu alla scuola dei più celebrati maestri del suo tempo, quali il Tritemio e Lefèvre, e in grandissima riputazione presso le più distinte personalità, come il card. Ximénes e Alanus Varenius. Seguace della filosofia del card. Cusano e di tendenza neo-platonica, secondo lo spirito del Rinascimento, non è immune da un certo razionalismo, particolarmente nefasto nella spiegazione del mistero della S.ma Trinità, che pretende dimostrare partendo da premesse naturali. In genere, senza traccia di panteismo, quanto alla conoscenza di Dio, che fonda su se stesso, egli s'appiglia più a una teologia negativa che positiva.

Delle sue opere filosofiche e teologiche ricordiamo: *Theologicarum quaestionum ll. 10* (Parigi 1510); *De nihilo* (Parigi-Amiens 1510 e Groninga 1661); *De sapiente* (Parigi-Amiens 1510-11; a cura di Klibansky, Lipsia 1927) *Dominica oratio* (Parigi 1511); *Vita Lulli* e *Epistolae 43*, (1511-14); *Quaestiones in utrumque Testamentum* (ivi 1513); *Theologicarum quaestionum ll. 7* (ivi 1513); *Supputatio septem aetatum mundi* (Saucourt 1520); *De voto, de libero arbitrio, de differentia orationis* (1529, 1589); *Dialogi duo de S.ma Trinitate, De divinis praedicamentis, De raptu Pauli* (Parigi 1531); *De prophetica visione* (1531); *Dialogi de animi immortalitate, De resurrectione, De mundi excidio* (ivi 1551).

BIBL.: J. Dippel, *Versuch einer systematischen Darstellung der Philosophie des C. B.*, Würzburg 1865; Hurter, IV, coll. 1282-84; E. Cassirer, *Individuum u. Kosmos in der Philosophie d. Renaissance*, Lipsia 1927, p. 93 sgg.; B. Jansen, s. v. in LThK, II, coll. 504-505. Vito Zollini

BOVINO, DIOCESI di. - Cittadina in provincia di Foggia, sul contrafforte tra la valle del Cervaro e la val Biletra. La lunga e stretta gola che prende il nome di Vallo di B. unisce la conca di Benevento alle Puglie. Il territorio dell'odierna diocesi di B. era compreso in quello della antica diocesi di Aeca, città distrutta probabilmente durante il sec. VII. Alla metà del sec. X B. è compresa, insieme con altri luoghi della Puglia, nel territorio di Benevento. Assediata da Ottone I nel 969 e nel 970 rimase ai Bizantini ed è in questo tempo che si costituisce a diocesi compresa nella metropoli di Benevento. Passò sotto i Normanni di Puglia nel 1047. Non si conoscono vescovi sicuri fino al 971; il primo è un Giovanni ricordato in un atto che rimonta a tale epoca. Fra i primi vescovi è anche un Ugo il cui nome è riportato in due tavolette che si conservano sul luogo. Furono vescovi di B. il card. Benedetto Accolti e Gabriele Marini. L'erezione del seminario (1601) è dovuta al vescovo Paolo Tolosa.

Nella diocesi esiste tuttora un comune, Castelluccio de' Sauri, di lingua greca e di rito bizantino, abitato da Epiroti colà rifugiatisi nel sec. XV.

La Cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta ed a S. Marco, è di origine bizantina. Iniziata nel 905, venne ricostruita nei secc. XII-XIII. Ha tre bei portali ogivali ed un notevole coro in legno. Fu danneggiata dal terremoto del 1930. In B. era il sepolcro di s. Marco, vescovo di Aeca, le cui spoglie vi sarebbero state trasferite dopo la distruzione di quella città.

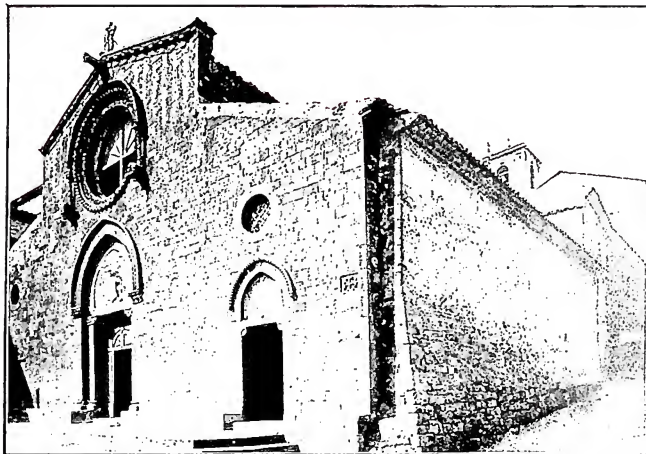
(*fot. Ist. arti grafiche - Bergamo*)

BOVINO - Cattedrale (secc. XI-XII).

La diocesi di B. è suffraganea di Benevento; ha 12 parrocchie, di cui parte in provincia di Foggia e parte in quella di Avellino, 23 sacerdoti diocesani e 8 regolari, e 35.000 ab. tutti cattolici (1948).

BIBL.: F. Sacco, *Diz. geogr., istor., fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli 1795, p. 127; Cappelletti, XIX, pp. 203-22; P. B. Gams, *Series episcoporum Eccl. catholicae*, Ratisbona 1873, p. 861; Eubel, I, p. 143; II, p. 21; III, p. 150; C. S. Nicastro, *Vestigia di antichità romane nel comune di B.*, Teramo 1919; Lanzoni, pp. 268 sgg., 276, 304; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze 1917, pp. 59, 292 sgg. Noemi Crostarosa Scipioni

BOVIO, GIOVANNI. - Pensatore e uomo politico, n. a Trani nel 1837, m. a Napoli il 15 apr. 1903. Fu, al suo tempo, una delle figure più in vista e ammirate della democrazia italiana. Nella città natale visse la sua gioventù, tutto raccolto negli studi, ma già preso nel fervore delle idee liberali che anche nelle Puglie, al tramonto del governo borbonico, erano diffuse nella classe colta. La sua predilezione era la filosofia, e il suo primo lavoro fu, infatti, il *Verbo novello: sistema di filosofia universale*, dedicato « ai tribuni della Libertà » (1864). D'intonazione enfatica e talvolta bizzarra, pure rivelava la non comune cultura da lui acquistata nella storia della filosofia, e un fervido ingegno.

Si volse, poi, a studi di filosofia del diritto, e qui acquistò molto maggior fama: pubblicò (1872) il *Saggio critico del diritto penale* (3ª ed. 1883, ristampata a Milano nel 1908), la *Filosofia del diritto* (4ª ed., Roma 1894), il farraginoso e spesso fantastico *Sommario della storia del diritto in Italia* (2ª ed., ivi 1895). Il B. afferma con la scuola classica il principio della libertà personale, ma la costringe in un determinismo sociale concepito come svolgimento dell'umanità verso la pura razionalità. Per il rapporto con la dottrina lombrosiana vedi *Il genio* (Milano 1903). Egli passava, così, dalla questione morale a quella giuridica, da questa a quella politica, per tratteggiare poi una

filosofia della storia, nella quale si poneva emulo di G. Ferrari. Amava il paradossale, lo stile sentenzioso; ma le sue tesi non erano prive di fascino per il vigore di certa sua dialettica, onde sapeva animare le idee, scolpirle con l'immaginazione, contrapporle drammaticamente.

Straordinario fu l'entusiasmo destato fra la gioventù dell'Università di Napoli, dove recitava le sue lezioni. Vi si univano, naturalmente, motivi politici allora trionfanti. Egli incarnò, in quel tempo, in Italia, la figura tipica del « libero pensatore », a cui non mancava anche la solennità di cert'aria sacerdotale, anzi pontificale. Il positivismo, intanto, si era rapidamente divulgato, e il B. piegò sempre più il suo razionalismo precedente verso un naturalismo ch'egli definì « matematico »; secondo il quale « la materia, proporzionandosi e rapportandosi, si fa natura, questa riflettendosi si fa pensiero, questo movendosi si fa storia »; vedi lo *Schema di un naturalismo matematico* (1877) e *Il naturalismo* (postumo, Napoli 1903). Eletto deputato al Parlamento (nel 1876), fu tra i maggiori esponenti del partito repubblicano, e mieté numerosi allori con i suoi *Discorsi* (ivi 1900, e Roma, a cura della Camera dei Deputati, 1915), più letterari del resto che propriamente politici. Il suo repubblicanesimo, diversamente da quello di Mazzini, aveva una direzione piuttosto anarchica : ché al centro era la libertà dell'individuo, e lo Stato era una necessità transitoria nello svolgimento storico dell'umanità : vedi *Scritti filosofici e politici* (ivi 1883); e la *Dottrina dei partiti in Europa* (ivi 1886). La nota anticlericale (non mai, tuttavia, volgare) ritorna frequente, e talora sconfina in espressioni vicine all'ateismo. Ma era, infine, un'irreligiosità superficiale, come attesta anche la illibatezza dei suoi costumi e la sua vita modestissima.

Aveva un'anima, forse, più che di pensatore, di artista. Sin da giovane compose in versi. Fra le numerose sue iscrizioni, alcune restano come modelli di questo genere letterario. La sua fama maggiore, tuttavia, nel campo letterario, fu da lui raggiunta in alcuni drammi, specialmente con il *Cristo alla festa di Purim* (*Opere drammatiche*, Milano 1908). Ma forse superiori agli altri drammi sono le scene attiche del *Socrate* (Torino-Roma 1902), in cui si avverte il desiderio della vicinanza a quella grande figura morale.

(*fot. Alinari*)

Bovio, Giovanni - Ritratto.

Bibl.: A. Carlini, *La mente di G. B.*, Bari 1914, con estesa bibl., anche degli scritti minori. Armando Carlini

BOVIO, Giovanni Antonio. - Teologo carmelitano, n. a Bellinzago nel Novarese, m. il 12 ag. 1622 a Molfetta. Dottore in teologia, reggente degli studi a Milano, a Napoli ed a Roma (ove fu anche professore alla Sapienza) nel 1598 venne nominato consultore della S. Congregazione dell'Indice, e membro della S. Congregazione *De auxiliis*. Strenuo sostenitore del Sommo Pontefice, si oppose risolutamente al Sarpi (v.) nella famosa lotta di Paolo V contro i Veneziani riguardo all'immunità. Per i meriti acquistatisi in questa contesa, Paolo V nel 1606 lo nominò vescovo di Molfetta.

Quale consultore della S. Congregazione *De auxiliis* ebbe una parte importante nella celebre controversia *de efficacia gratiae* tra Domenicani e Gesuiti. Si dichiarò contrario alla condanna del Molina (v.) e, con senso di equilibrio, giudicò non doversi condannare neppure la dottrina tomistica della predeterminazione fisica.

Scritti : *Commentario di tutta la filosofia* (ms. nella Biblioteca carmelitana a Roma); *De speculorum admirabili virtute* (ivi).

Bibl.: E. Tesauro, *Panegyricus J. A. Bovii*, Napoli 1623; C. de Villiers, *Bibliotheca Carm.*, I, Orléans 1752, pp. 729-31; Pastor, XI, p. 562; XII, pp. 174-77. Giulio Gnaedig

BOXERS, sètta dei. - Alle numerosissime sètte segrete della Cina si aggiunse dopo il 1898 la cosiddetta « Società di buoni e sinceri amici », in cinese « I huo t'oen », sorta per reagire contro le concessioni di territori nazionali a potenze straniere. Siccome si esercitavano nella ginnastica e pugilato, il nome di I huo t'oen fu tradotto con B. o pugilatori. Nel 1900 presero anche il nome di « Società del gran coltello ».

Gli aspiranti venivano iniziati alla sètta con una serie di riti con cui dicevano conseguire l'invulnerabilità. Una volta dato il nome alla setta era impossibile ritirarsi senza correre pericolo di vendetta da parte degli altri affiliati. Dopo la ribellione del 1900 (v. cina) dagli elementi dispersi dei B. ebbero origine le tre sètte delle lance rosse, delle lance gialle, delle pance dure ed altre ancora.

Bibl.: L. M. Balconi, *Trentatré anni in Cina*, 3ª ed., Milano 1946, pp. 176-83. Saverio Paventi

BOYER, Pierre-Denis. - Teologo e predicatore, n. a Sévérac-l'Eglise (Alvernia) il 29 ott. 1766 e m. a Parigi il 24 apr. 1842. Cugino di mons. Frayssinous, con lui condivise la vita di collegio e di seminario, le fatiche dell'apostolato, i rischi della persecuzione durante la rivoluzione, la cattedra d'insegnamento a S. Sulpizio su invito di Emery, l'ardore della predicazione. Infaticabile apostolo di ritiri per il clero, passò evangelizzando tutta la Francia. La sua attività è caratterizzata dalla lotta contro le idee di Lamennais, dalla strenua difesa dei diritti della Chiesa nel nuovo ordinamento statale francese, dallo zelo per il rinnovamento spirituale del clero di Francia.

Opere principali : *Antidote contre les aphorismes de M. de Lamennais sous le triple rapport de la philosophie, de la théologie et de la politique* (Parigi 1834); *Défense de l'enseignement des écoles catholiques* (ivi 1835); *Examen de la philosophie du christianisme de M. l'abbé Bautain* (ivi 1836); *Défense de l'ordre social contre le carbonarisme moderne* (I, ivi 1835; II, ivi 1837); *Défense de l'Eglise catholique contre l'hérésie constitutionelle qui soumet la religion au magistrat* (ivi 1840); *Discours pour les retraites ecclésiastiques* (ivi 1843).

BIBL.: Hurter, V, coll. 1183-85; E. Levesque, s. v. in DThC, II, coll. 1121-22; E. Levesque, s. v. in DHG, X, coll. 312-13; E. Levesque, s. v. in DSp, II, col. 1921.
Vito Zollini

BOYLE, ROBERT. - Celebre scienziato inglese del sec. XVII, n. a Lismore (Munster) in Irlanda il 25 genn. 1627, m. a Londra, il 10, o, secondo altri, il 20 dic. 1691. Studiò a Ginevra ed a Firenze. Mortogli il padre nel 1644, fece ritorno in patria per dedicarsi interamente alla fisica ed alla chimica. Soggiornò successivamente a Stalbridge (1644), a Oxford (1654) e a Londra (1668). Nel campo scientifico il B. fu avverso alle teorie peripatetico-scolastiche, che egli demoliva, nel campo fisico con impeto e chiarezza tutta nuova. Con le sue ricerche contribuì efficacemente allo sviluppo della chimica e va annoverato, con il Van Helmont, tra le più grandi figure che dominano la scienza del sec. XVII. Perfezionò la macchina pneumatica di Ottone von Guericke e formulò la legge, ritrovata poi da Edmondo Mariotte, secondo la quale i gas a temperatura costante diminuiscono di volume in proporzione dell'aumento di pressione (legge B.-Mariotte).

Scrisse numerose opere scientifiche, tra cui sono di primissima importanza il *Chymista scepticus* (Ginevra 1676) e gli *Experimenta et considerationes de coloribus* (ivi 1676). Notevole è pure l'opuscolo *Specimen de gemmarum origine et virtutibus* (Amburgo 1673).

Il B. ebbe cultura profonda e vastissima, carattere nobile, sentimenti delicati. Fedele alla scienza, non lo fu meno alla religione, intorno alla quale compose alcuni scritti di carattere apologetico con speciale riguardo alle relazioni tra scienza e fede. Per poter leggere la Bibbia nei testi originali si applicò allo studio delle lingue orientali e della lingua greca. Fece tradurre in arabo l'opera di Ugo van Groot, *De veritate religionis christianae* (Leida 1627), inviò in terra di missione il Nuovo Testamento, tradotto in lingua malese e stampato a proprie spese, e manifestò le sue convinzioni religiose con altre opere insigni di beneficenza. Fu uno dei fondatori di quell'istituto, che doveva diventare la *Royal Society of London*. Le sue opere complete furono pubblicate in latino (Ginevra 1676) ed in inglese (Londra 1772).

BIBL.: F. Enriques e G. de Santillana, *Compendio di storia del pensiero scientifico dall'antichità fino ai tempi moderni*, Bologna 1937, pp. 388-402; A. Uccelli, *Enciclopedia storica delle scienze e delle loro applicazioni*, I, Milano 1941, pp. 118-203.
Emanuele Chiettini

BOYLESVE, MARIN de. - Scrittore gesuita francese, n. a La Coltrie (presso Angers) il 28 nov. 1813, m. a Le Mans il 22 febbr. 1892. Entrato in religione nel 1831, insegnò lettere, storia e filosofia in vari collegi, specialmente a Brugelette e a Le Mans; esercitò molti anni il ministero in quest'ultima città. Di carattere militante e di grande attività, fu scrittore fecondissimo in vari generi.

Le sue pubblicazioni, elencate dal Sommervogel, sono ben 164: manuali di letteratura, di filosofia, di catechismo, cantici, drammi di collegio, varie serie d'opuscoli d'apologetica. I suoi molti opuscoli di devozione si diffusero assai. Promosse la devozione a s. Giuseppe (*St Joseph*, oltre 45 edizioni) e massime quella al S. Cuore di Gesù (*Le mois du S. Coeur*, oltre 100 edizioni). Una sua iniziativa del 1870 sta all'origine del « voto nazionale » francese, che condusse all'erezione della basilica del S. Cuore a Montmartre.

BIBL.: Sommervogel, VIII, coll. 1897-1913.
Edmondo Lamalle

BOYM, MICHAL. - Missionario e sinologo, n. nel 1614 (?) a Lwów (Leopoli) in Polonia, m. il 22 ag. 1659 in Cina nel Kwangsi. Entrato nella Compagnia di Gesù a Cracovia nel 1631, s'imbarcò a Lisbona nel 1642 e lavorò prima nel Tonchino e nell'isola di

(*fot. Alinari*)

BOZZETTO - B. di Mattia Preti per le pitture in memoria della peste del 1656 - Napoli, museo Nazionale.

Hainan. Nel 1650 fu inviato nel Kwangsi, alla corte di Yungli, l'ultimo imperatore Ming in lotta contro la dinastia manciù, che teneva già il nord. Principesse Ming cattoliche (fra le quali l'imperatrice-madre Elena) e il primo ministro Achille Pang incaricarono allora il B. di portare a Roma lettere al Papa e al padre generale della Compagnia. Per l'India, la Persia e Smirne, il B. arrivò nel 1652 a Venezia e di là a Roma, dove la Congregazione di Propaganda Fide gli si mostrò dapprima diffidente. Poté finalmente ripartire da Lisbona nel 1656, con le risposte di Alessandro VII e del padre Goswino Nickel, ma trovò in Oriente che la dinastia Ming era definitivamente caduta con la vittoria del mancese Wan Li. Tentò di rientrare nel Kwangsi per la via del Tonchino, ma morì di stenti prima di giungere a destinazione.

Fornito di una seria cultura scientifica, il B. lasciò opere importanti: una *Flora sinensis* (Vienna 1656), una *Clavis medica ad Chinarum doctrinam de pulsibus* (1686, già nel 1682 nello *Specimen medicinae sinicae* [Francoforte] del plagiario tedesco Andrea Cleyer); fornì la *tabula sinnensis* per la *Geographia reformata* alla base della *China monumentis illustrata* di Ath. Kircher (Amsterdam 1667). Buon numero di altre opere rimasero manoscritte, tra cui una grande carta della Cina (Parigi, bibl. della Marina) e un atlante delle province della Cina in 18 carte colorate (bibl. Vaticana).

BIBL.: Streit, *Bibl.*, V, pp. 793-97; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission*

de Chine, I, Shanghai 1932, pp. 269-76; R. Chabrié, *M. B., jésuite polonais et la fin des Ming en Chine*, Parigi 1933, da completare con P. Pelliot, *M. B.*, in *T'oung Pao*, 31 (1934), pp. 95-151.
Edmondo Lamalle

BOYVIN, Jean-Gabriel. - Teologo dei Minori Recolletti, n. a Vire in Normandia nella prima metà del sec. xvii, m. prima del 1681. Trascorse la sua vita nell'insegnamento e nello studio di Scoto, e divenne lettore giubilato e insigne scotista.

Si devono a lui due notevoli opere teologico-filosofiche : *Theologia Scoti a prolixitate et subtilitas eius ab obscuritate libera et vindicata* (Parigi 1664) e *Philosophia Scoti a prolixitate et subtilitas eius ab obscuritate libera et vindicata* (ivi 1678). L'una e l'altra ebbero varie edizioni, curate in gran parte dai confratelli.

Bibl.: J. H. Sbaralea, *Supplem. ad Script. Ord. Min.*, III, Roma 1936, p. 254; Hurter, IV, col. 153 ; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 1122; U. Smeets, *Lineamenta Bibliographiae Scotisticae*, Roma 1942, pp. 48, 88, nn. 215, 542.
Giovanni Odoardi

BOZIO, Tommaso. - N. a Gubbio nel 1548 si laureò in legge a Perugia. Entrò quindi nella Congregazione dell'Oratorio di Roma dove si distinse per la pietà e dottrina e fu stimato uno degli uomini più colti del tempo suo. M. nel 1610.

Per desiderio di s. Filippo Neri, di cui fu discepolo, si dedicò agli studi storici in difesa della Chiesa e si rese noto per i suoi *Annales Antiquitatum* (1637), che furono il frutto degli studi fatti nel tempo che collaborava con il Baronio alla compilazione degli *Annales Ecclesiastici*. Pubblicò anche alcune opere di diritto canonico e di ascetica e mistica; e si conoscono di lui pure alcune compilazioni letterarie latine e greche.

Bibl.: C. A. De Rosa, marchese di Villarosa, *Memorie degli Scrittori Filippini*, Napoli 1846, pp. 74-77; A. Capecelatro, *Vita di s. Filippo Neri*, 2 voll., Napoli 1879, nei documenti in appendice, pp. 797-800; A. Panella, *Gli antimachiavellici*, Firenze 1943, pp. 64-70.
Carlo Gasbarri

BOZZETTO. - È un modello di pittura o di scultura, eseguito in piccole dimensioni, per definire sommariamente le linee compositive e tirar fuori le masse (cioè « abbozzare » o « sbozzare » e di qui l'etimologia della parola), senza giungere agli estremi particolari di un lavoro compiuto. Ai fini pratici il b. è il mezzo con il quale l'artista mostra al committente le direttive generali secondo le quali svolgerà il suo lavoro e la forma che una ordinazione ha preso nella sua fantasia. Artisticamente queste prime idee generali non ben definite nei loro particolari ultimi hanno interesse grandissimo perché non solo illuminano sul processo creativo di un'opera, ma spesso traducono visibilmente uno stato emotivo che nell'esecuzione definitiva perde di intensità. Il b. viene in uso nel tardo Cinquecento e si pone via via sempre più in evidenza fino a equivalere, specie per alcuni aspetti, nell'arte moderna, all'opera d'arte compiuta.

Tuttavia è da tenere presente come non sia lecito confondere la sommarietà dell'abbozzo che presuppone la rifinita compiutezza di un lavoro, con la sommarietà derivante da una libera spontanea visione che, in quanto tale, per l'artista è definita e quindi definitiva nella sua realizzazione plastica o pittorica malgrado l'apparente sommarietà. Sono notissimi i b. per grandi opere decorative di P. Da Cortona, del Baciccia o del Tiepolo non meno di quelli per molte sculture d'età barocca. Già il Rubens eseguì b. assai superiori per spontaneità e vivezza alle opere compiute. - Vedi Tav. CXX. Guglielmo Matthiae

BRA, Santuario della Madonna dei fiori di. - Deve il suo nome al caratteristico fatto della fioritura annuale, in pieno inverno, di alcuni pruni selvatici (« prunus spinosa »), che si trovano nel recinto del santuario. Questa insolita fioritura ebbe inizio il 29 sett. 1336, quando la Vergine apparve in aiuto di una giovane sposa, Egidia Mathis, che per salvarsi dalle brame di due soldati si nascose nella prunaia che circondava una piccola edicola a lei dedicata. Da pochi anni è stato ricostruito un nuovo santuario (il tempio anteriore risaliva al sec. xvii) ed ha annessa una casa per esercizi spirituali.

Bibl.: A. Salvini, *Santuari mariani d'Italia*, Alba 1940, pp. 66-72.
Tommaso Leccisotti

BRACCESCO, Carlo. - Pittore lombardo, nominato « magister Carolus de Mediolano » in un documento del 14 nov. 1481. La sua prima opera, firmata *Carolus Mediolanensis*, è un polittico nel santuario di Montegrazie (Imperia), datato del 1478. Intorno a questo dipinto la critica recente ha raccolto altre opere, e cioè la bellissima *Annunciazione* del Louvre, la *Manna di s. Andrea* del Museo di Cluny, la *Crocifissione di s. Andrea* alla Ca' d'Oro, un frammento dello stesso ciclo nella collezione Kress, a Nuova York.

La cultura figurativa di C. B. appare molto complessa : soprattutto si avverte la discendenza dal Foppa e dal Bergognone, e vi si riconoscono ancora (Longhi) altri antecedenti, tra cui Bonifacio Bembo e il ligure Donato de' Bardi. Questa molteplicità di interferenze, unitamente a una cosciente informazione delle novità rinascimentali, vengono intese dal B. attraverso una viva sensibilità, risolta in un cromatismo accentuato, in una preferenza per gli ori, in un linearismo sottile, in una affettuosa partecipazione del sentimento. L'ultima notizia è del 6 marzo 1501.

Bibl.: R. Longhi, *C. B.*, Milano 1942.
Luigi Grassi

BRACCI, Pietro. - Scultore e architetto, n. in Roma il 16 luglio 1700, m. ivi il 13 febbr. 1773. Fu forse allievo di C. Rusconi, e svolse la sua attività principalmente in Roma. Tra le sue opere più impor-

(fot. Alinari)

Bracci, Pietro - Angelo di destra dell'altare di S. Giovanni Berchmans - Roma, chiesa di S. Ignazio.

tanti sono: la statua della *Religione* e quella del *Pontefice* nel sepolcro di Benedetto XIII in S. Maria sopra Minerva; il monumento a Maria Clementina Sobieski in S. Pietro, caratteristicamente settecentesco; il monumento a Benedetto XIV pure in S. Pietro, dove la statua del *Disinteresse* è di Gaspare Sibilia.

Il B., che solo parzialmente aderì alle tendenze peculiari del secolo, rappresenta il perdurare della tradizione barocca nel Settecento romano. Grandissime sono le sue doti di ritrattista (*Statua di Clemente XII*, nel museo di Ravenna).

BIBL.: C. Gradara, *P. B. scultore romano*, Roma-Milano 1920; id., *Due opere dello scultore P. B. in Portogallo*, in *Roma*, 16 (1938), pp. 234-36; G. Delogu, *La scultura italiana del Seicento e Settecento*, Firenze 1932. Vincenzo Golzio

BRACCIALETTO (*armilum, armilla, brachiale, manica*). - Il b. dai tempi preistorici fino ad oggi costituisce decorazione per il braccio dell'uomo e della donna. È quasi sempre di metallo, lavorato con diverse tecniche; tuttavia si trovano spesso anche b. tagliati in pietra dura, avorio, ambra, vetro, o in altro materiale e perfino esemplari fatti di capelli.

Assume significato simbolico nel giuramento che gli Anglo-Sassoni facevano sui loro b.; già sotto Corrado I (m. nel 919) fece parte del vestiario regale. Nel tempo paleocristiano, anche presso grandi uomini della Chiesa come s. Cipriano (PL 4, 473) continua l'uso del b., con forme non molto differenti dal tipo classico. Sappiamo da Clemente d'Alessandria (PG 8, 548) che le donne portavano ancora, al suo tempo, b. in forma di serpenti. Nelle catacombe si sono trovati b. di diverse fogge e materiale, in gran parte di semplice fattura; molti, specialmente per bimbi, di vetro, di agata, di bronzo (Vaticano, museo Sacro). Il più bell'esemplare in oro con ricca decorazione, trovato sotto la basilica di S. Pietro, è di epoca postcostantiniana. Già tendenti al tipo bizantino del sec. VI sono alcuni b. d'argento a dischi, con figurazioni della Madonna e di santi. Alcuni antichi esemplari ricordano motivi siriaci: ad es. quello del museo Britannico, con la Madonna su un medaglione nel centro e tralci di vite sul corpo traforato (proveniente dall'Egitto).

Anche l'arte barbarica sviluppa le vecchie forme classiche con nuove decorazioni. Si trovano b. d'oro massiccio in forma di serpente e spesso col corpo curvato o tondo, in parte liscio, in parte con ornamenti. Risponde al carattere di quell'arte di far finire le estremità con teste di animali.

I pochi b. che restano dell'alto e del tardo medioevo dimostrano forme più raffinate; col Rinascimento il b. si arricchisce ancor più. Molto comune diventò l'uso del b. nel Settecento, spesso con cammei o miniature applicate su strisce di stoffa, finché, nell'Ottocento, non rifiorirono le forme classicheggianti.

BIBL.: O. Wulff, *Altchristliche und mittelalterliche byzantinische und italienische Bildwerke*, I, Berlino 1909, pp. 162-224; W. Dennison, *Studies in East Christian and Roman Art*, Nuova York 1918; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 1118-21; I. Müller, s. v. in *Reallexikon z. deutschen Kunstg.*, I, col. 1052; A. M. Ciaranfi, s. v. in *Enc. Ital.*, III, p. 643.

Guglielmo Federico Volbach

BRACCIANTATO (agricolo). - È bracciante il contadino, senza particolare specializzazione, che trova temporanea occupazione nell'azienda agraria con contratto a salariato di breve durata e che ricava i mezzi di sussistenza con questo saltuario lavoro.

In pratica non è sempre facile individuare il bracciante nelle rilevazioni statistiche, perché, nel gruppo di coloro che genericamente si indicano con questo termine, confluiscono individui di provenienza ben diversa, dall'operaio disoccupato dell'industria al piccolo proprietario particellare che cerca di integrare, con il lavoro a giornata, le sue modestissime entrate. Questo caso è frequentissimo nel mezzogiorno d'Italia, ove spesso il piccolo proprietario è, di volta in volta, affittuario, partitante, bracciante, a seconda delle possibilità che gli sono offerte e che cerca assiduamente, data l'insufficenza del reddito della sua minuscola proprietà. Questa incertezza nella determinazione dei braccianti giustifica le approssimative valutazioni del loro numero e le polemiche svoltesi sulle cifre relative.

In base ai dati dei censimenti della popolazione italiana, sino a quello del 1921, i lavoratori salariati dell'agricoltura maschi ammontavano a ca. 3 milioni. I due ultimi censimenti presentano fortemente ridotta questa cifra: 1.993.302 (soli maschi, nel 1931) e 1.791.946 (soli maschi, nel 1936), cioè il 28% della popolazione agricola maschile contro il 45% nel 1921.

Alcuni hanno commentato queste cifre come prova della profonda trasformazione in corso nella struttura dell'agricoltura italiana. Purtroppo questo ottimismo non è fondato, e comunque le cifre riportate non sono sufficenti per giustificarlo, in quanto i criteri di rilevazione nei vari censimenti non sono omogenei e, come riconosce il Molinari nella *Relazione generale al Censimento del* 1936, la forte differenza fra i dati del 1921 e del 1931 è dovuta al fatto che nel primo dei due censimenti è stata attribuita la qualifica di giornaliero a quegli agricoltori che svolgono anche lavoro salariato ricordati sopra. Su questo fatto non corre alcun dubbio, e del resto i gravi difetti della rilevazione relativa alla classificazione professionale nei censimenti, per quanto riguarda l'agricoltura, erano già stati posti in rilievo nella *Inchiesta agraria* del Faina. Circa il numero dei salariati in senso stretto, i dati dell'ultimo censimento si possono considerare sufficentemente attendibili. Ed allora abbiamo 1.817.283 avventizi e 381.785 salariati fissi; in complesso più di due milioni di braccianti e cioè 1/4 della popolazione agricola attiva italiana. Di essi un terzo è formato da donne.

Le origini e le ragioni del permanere nel nostro paese di un numero così grande di braccianti sono molteplici e varie da zona a zona: ragioni prettamente tecniche ed economiche si uniscono a ragioni storiche e sociali. Ovunque motivo comune è il rapido sviluppo della popolazione rurale non accompagnato da un adeguato ampliamento delle possibilità di lavoro e dalla scarsità di capitali necessari per le grandi trasformazioni fondiarie. Fra le ragioni di ordine economico-tecnico deve essere ricordato l'ordinamento produttivo delle zone di recente bonifica e di quelle a coltura estensiva, caratterizzato da povere colture erbacee e dalla mancanza di attività zootecniche. In questo ordinamento vi sono forti variazioni stagionali nelle richieste di lavoro.

Il reddito netto relativamente elevato che dà l'agricoltura così organizzata nel nostro paese e la deficenza di capitali, unite al notevole rischio che comportano gli investimenti nelle culture intensive ed in specie in quelle arboree, mantengono questo ordinamento culturale inadatto ad assorbire con continuità, durante l'anno, i lavoratori agricoli.

È opportuno avvertire che se l'azienda capitalistica crea e mantiene il salariato, gli aspetti più gravi di questo rapporto non nascono tanto dalla sua natura quanto dalla sua precarietà. Essa è meno grave nelle zone ove prevale l'indirizzo zootecnico, ove sono molto frequenti i salariati fissi, più acuta nelle altre.

Nel mezzogiorno il b. è mantenuto dall'esistenza di grandi proprietà a coltura estensiva, mentre la limitatissima estensione delle proprietà dei coltivatori diretti li obbliga a cercare impiego nelle possibilità di lavoro eccedenti nelle aziende cerealicole estensive. La mancanza di strade, di acqua, le condizioni generali dell'ambiente ostacolano l'appoderamento dei terreni e perpetuano un ordinamento colturale che impone nei momenti di punta un

largo assorbimento di lavoro, lasciandolo pressoché disoccupato nel restante dell'anno. In alcune zone il permanere di forti masse di braccianti dipende anche dal fatto che i lavori di bonifica hanno richiesto più personale di quanto ne possa assorbire, almeno in un primo tempo, il terreno bonificato.

La situazione dei braccianti può essere aggravata dalla presenza di attività industriali stagionali (zuccheriera-conserviera), dalla discontinuità di lavori pubblici, dall'eccessivo carico di braccia in zone finitime appoderate, infine dalla disoccupazione nell'industria.

Da un punto di vista topografico il b. è più frequente nella bassa valle padana (1/3 dei braccianti), ed in particolare nell'Emilia con 200 mila, nel Veneto con 155 mila, in Lombardia con 143 mila. Nel Piemonte i braccianti sono assai frequenti nelle province di Novara e Vercelli, in specie per la risicoltura, mentre l'intenso sviluppo dell'allevamento del bestiame nella pianura lombarda mantiene un rilevante numero di salariati fissi.

Fuori della pianura padana, i braccianti costituiscono una massa notevole in Sicilia (235 mila), nelle Puglie (224 mila) ed in minor misura in alcune zone della Campania, delle Calabrie e del Lazio.

Da quanto è stato accennato risulta che caratteristica del loro lavoro e quindi del loro reddito è la precarietà. Nella gran media si può ritenere che l'occupazione annua è compresa fra le 200 e le 250 giornate, cioè ca. 1/3 delle giornate lavorative è perduto.

Si tratta di un lavoro, per il quale di solito non occorrono speciali attitudini, salvo la resistenza fisica, pesante ed accentrato in alcuni mesi ed eseguito in condizioni di ambiente particolarmente dure, dalla primavera all'autunno per arare, zappare, mietere, falciare, trebbiare, e per lavori di scavo. Nei periodi di punta si superano i limiti delle otto ore. Passati questi la disoccupazione è inevitabile. In queste condizioni, anche se le tariffe salariali sono venute migliorando col tempo, il reddito di questi lavoratori rimane estremamente basso.

Dall'inchiesta agraria, a quella recente dell'istituto Nazionale di Economia agraria, a numerose monografie di singoli studiosi, è possibile ricavare una dolorosa documentazione. Prima della guerra, nonostante le occasioni più numerose di lavoro che la politica economica seguìta offriva in alcune zone ove è più alto il numero dei braccianti, il guadagno medio raramente superava le 2000 lire annue, e la spesa sostenuta per ogni unità di consumo si manteneva sensibilmente inferiore a questa cifra. Come si vede si tratta di un bilancio miserevole, anche se questi dati si possano ritenere solo approssimati al vero per difetto, Le condizioni dell'abitazione sono di solito pessime. Il luogo di lavoro dista anche notevolmente da quello di residenza, imponendo spostamenti faticosi che peggiorano le condizioni di vita del lavoratore e della sua famiglia. Le scarse entrate del capo famiglia obbligano ad un lavoro precoce i figli, ed anche le donne con figli piccoli vi concorrono.

Le informazioni più recenti non lasciano vedere alcun sostanziale miglioramento nella condizione della massa dei braccianti, che si può sintetizzare nella parola miseria. Da essa segue che in alcune zone, in certi casi estese a vaste contrade, Romagna e Puglie, lo stato di agitazione sia permanente; anche per il fatto che una parte notevole di questi lavoratori è staccata dal processo produttivo. Il bracciante sente che la vicenda della produzione agricola non gli appartiene e che essa in certo senso può persino svolgersi senza di lui con la meccanizzazione. Alla radice di questo male sta l'eterna ricerca dell'uomo anelante alla sicurezza per sé e per la sua famiglia, ed alla pace che dà il dovere compiuto; mentre per molti mesi all'anno è costretto all'ozio più avvilente e diseducatore.

Se queste sono le condizioni della vita materiale e sociale è facile pensare alle difficoltà estreme di una sana vita morale. L'istruzione è ostacolata dalla necessità di utilizzare il lavoro dei piccoli, e da tutte quelle circostanze, aggravate in questo caso dalla miseria, che già mettono in condizioni di sfavore il lavoratore della terra. Il lavoro promiscuo, rude, manuale, svolto lontano dalla casa e l'alta proporzione di donne braccianti, costituiscono da un altro lato una minaccia assai grave ad una sana vita morale; minaccia sino ad oggi contenuta da un sentimento religioso, più o meno sentito nelle varie zone, ma esso stesso esposto alla facile propaganda avversa e non fondato su di una pur modesta istruzione.

Le cose si presentano in modo ancor più doloroso ove il lavoro del bracciante suppone uno spostamento dalla propria dimora. Allora il soggiorno per periodi anche abbastanza lunghi in collettività di lavoro diventa ragione di gravi pericoli.

Date queste caratteristiche del b. il problema non si riduce a realizzare condizioni di lavoro più umane ed un trattamento salariale meno misero, ma richiede di modificare, nei limiti del possibile, la struttura dell'ordinamento dell'impresa agricola che occupa braccianti. Infatti i provvedimenti, ripetutamente adottati, di turni di lavoro, divieto di scambio ed imponibile di mano d'opera, limiti nell'uso delle macchine, operano una semplice redistribuzione del lavoro, ed hanno spesso per effetto un aumento del costo di produzione. Insieme con l'esecuzione di lavori pubblici, possono servire come temporanea soluzione di crisi particolarmente acute di disoccupazione, ma non eliminano le cause dei mali del b.

Il rimedio fondamentale è quello dell'appoderamento, per il quale, con la promiscuità delle colture, si riesce ad una migliore distribuzione del lavoro della famiglia contadina durante l'anno, mentre il carattere intensivo dell'agricoltura, che esso suppone, ne accresce il reddito. L'abitazione nel podere, la partecipazione al prodotto, anche nel caso che non si sia raggiunta la formazione di una piccola proprietà, legano il lavoratore alla terra per quella sicurezza delle condizioni di vita che essa gli garantisce e per l'interesse che stimola. Nel podere è facile trovare quelle attività che, mentre occupano continuamente il lavoratore, gli assicurano un reddito più alto, mentre procurano alla collettività un maggior volume di produzione.

Purtroppo non sempre le condizioni agrarie permettono questa trasformazione. Talora l'appoderamento suppone rilevanti opere di bonifica, ed impone notevoli investimenti, cioè i mezzi della grande impresa o dello Stato. In molte zone dell'Italia meridionale l'appoderamento è condizionato ad una vera riforma agraria, accompagnato da un complesso rilevante di opere comprendenti bonifica, costruzione di strade, acquedotti, abitazioni. Per raggiungere questi risultati, pur non escludendosi una benefica ed auspicabile iniziativa privata, si richiede l'assistenza o l'intervento diretto dello Stato.

È però necessario avvertire che, anche nelle zone ove è possibile l'appoderamento, non si può, oggi, dato il sovraccarico di popolazione, pensare alla completa trasformazione della massa dei braccianti. Si è infatti rilevato quanto numerose siano le ragioni che determinano la formazione del b., e fra di esse non ultima l'aumento della popolazione rurale. Di più il necessario progresso tecnico dell'agricoltura italiana impone una maggior diffusione di mezzi meccanici e quindi in molte zone un minor carico di forze umane per unità di superfice.

Sarebbe quindi imprudente pensare alla soluzione totale del problema, quasi per effetto di una bacchetta magica, con l'appoderamento. La trasformazione agraria deve essere completata ed accompagnata con un adeguato sviluppo di attività mercantili ed industriali, se non si vuole o può pensare alla emigrazione. Ove non si può attuare l'appoderamento si possono miglio-

rare le condizioni del bracciante con il contratto di compartecipazione. Per esso viene assegnato al bracciante un appezzamento in concessione, attribuendogli, per il lavoro che vi applica, una quota del prodotto diversa a seconda del tipo di coltura (v. COMPARTECIPAZIONE). Tale rapporto di lavoro mentre offre al bracciante una preziosa integrazione al suo bilancio, permette un migliore impiego delle forze lavorative della famiglia e contribuisce all'incremento della produzione.

BIBL.: *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, Roma 1881-1884; G. Lorenzoni, *I lavoratori delle risaie*, Milano 1904; id., *L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Roma 1909; F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia*, Piacenza 1925; V. Ricchioni, *Lavoro agricolo e trasformazioni fondiarie in terra di Bari*, Bari 1929; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, ivi 1930; Osservatorio di Economia agraria di Palermo, *I contadini siciliani*, Roma 1933; L. Perdisa, *Le « larghe » del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna 1941. Silvio Golzio

BRACCIO da MONTONE. - Condottiero, figlio di O. Fortebracci, fondatore di una scuola di arte militare, n. forse a Montone (Perugia) il 1° luglio 1368, m. a l'Aquila il 5 giugno 1424. Il padre Oddo era stato sbandito e privato dei beni, quando egli era ancora bambino. Imparò il mestiere delle armi sotto Alberico da Barbiano. Dopo vari tentativi per rientrare in patria, nei quali si distinse fra gli altri nobili perugini esiliati, conquistò territori nella Marca e si schierò per Giovanni XXIII contro Ladislao di Durazzo, re di Napoli. Ma le vicende della guerra e delle relazioni tra il Papa e il durazzese gli impedirono di raggiungere l'intento di riconquistare tutto il territorio patrio. Destinato dal Papa al governo di Bologna, si procurò con estorsioni i mezzi per il bramato ritorno in patria, che riuscì ad effettuare nel 1416, dopo che Giovanni fu deposto. L'anno dopo, già dominava la maggior parte dell'Umbria e una vasta zona della Marca. Per 70 giorni tenne Roma approfittando della congiura in favore dell'antipapa Benedetto XIII. A Martino V chiese l'Umbria in vicariato, ma il nuovo Pontefice ordinò invece a Guidantonio di Montefeltro di riconquistare l'intero patrimonio della Chiesa. La lotta fu accanita. I Fiorentini negoziarono la pace che fu firmata a Firenze nel febbr. 1420. B. otteneva per essa il vicariato dell'Umbria. Alla fine di quell'anno, sottomise alla Chiesa Bologna, e si unì in seconde nozze con Niccolina Varano, dalla quale gli nacque il figlio Carlo. Al principio dell'anno seguente, nonostante il divieto del Papa, partì in spedizione verso il reame di Napoli, ove intervenendo nelle lotte dei baroni, ottenne denari e territori. Un nuovo intervento dei Fiorentini provocò una seconda pace col Papa, nella quale B. ottenne il principato di Capua, rinunciando a Città di Castello. Ma egli, approfittando dei sospetti dei Fiorentini nei riguardi di Filippo Maria Visconti, mirava ormai a dominare gran parte dell'Italia. Malgrado la promessa fatta al Papa di non toccare i domini della Chiesa, si diresse contro l'Aquila, posizione chiave per la conquista del regno napoletano. Ma la città resistette, mentre Martino V si affannava a raccogliere il maggior numero di alleati. La cruentissima battaglia del 2 giugno 1424 segnò la fine della fortuna di B. Ferito gravemente, si lasciò morire, rifiutando ogni soccorso, tre giorni dopo la sconfitta. Il suo stato si dissolse.

BIBL.: A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842; R. Valentini, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 649-50; id., *Cantari sulla guerra aquilana di B.* ecc., Roma 1935. Luigi Michelini Tocci

BRACCIOLINI, FRANCESCO. - Poeta, n. a Pistoia il 26 nov. 1566; studiò leggi per volere del padre, ma presto si sentì attratto dalla poesia e diede tali prove della sua capacità da essere, appena ventenne, iscritto all'Accademia fiorentina, dimostrandosi poeta di vena feconda e di vivida fantasia.

Tra i componimenti poetici di questo periodo merita particolare menzione la favola pastorale *L'Amoroso sdegno*, alcuni saggi della quale, con aggiunta di altre rime, furono pubblicati a Milano nel 1597. Si trattenne a Firenze quattro anni e vi conobbe Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII. Nel 1590 si trasferì a Roma, quindi a Napoli e a Genova, ove entrò in dimestichezza con il Chiabrera e con il Grillo. Dal 1595 al 1602 fu a Milano al seguito del card. Federico Borromeo; poi tornò di nuovo a Roma e fu assunto, come segretario, da Maffeo Barberini che lo portò con sé in Francia. A Parigi pubblicò i primi quindici libri de La *Croce riacquistata* (ed. Ruelle 1605), poema eroico fra i più notevoli del Seicento, anche se troppo simile nella struttura e nello svolgimento alla *Gerusalemme liberata*. Lasciata la Francia, si ritirò a Pistoia e si applicò interamente alla poesia; terminò *La Croce riacquistata* (edita a Venezia nel 1611); scrisse numerose rime (notevoli i *Sonetti in vita ed in morte della Lena Fornaia*), quattro tragedie, poemi epici. Ma il suo nome è soprattutto legato allo *Scherno degli dèi* (Firenze 1618), poema faceto, da molti giudicato non inferiore alla *Secchia rapita*, che suscitò viva contesa nella critica contemporanea per stabilire se l'onore di aver introdotto nella letteratura italiana il « poema eroicomico » fosse da attribuire al B. o al Tassoni; gli studiosi moderni hanno risolto il problema in favore di quest'ultimo. Nel 1622, salito al soglio pontificio Maffeo Barberini, il B. lo raggiunse a Roma. Fu accolto con molti onori e condusse vita agiata, entrando anche ai servigi del card. Antonio Barberini in qualità di segretario; compose altri poemi e drammi e pubblicò in onore del Pontefice *L'Elezione di Urbano Papa VIII*.

Alla morte del suo benefattore, avvenuta nel 1644, tornò alla nativa Pistoia, e vi morì il 31 ag. 1645.

BIBL.: M. Barbi, *Notizia della vita e delle opere di F. B.*, Firenze 1879; C. Cegani, *F. B. e il suo poema*, in *Ateneo veneto*, 2 (1883), pp. 129-64; A. Diavoli, *Bibl. storica del poema piacevole: Lo scherno degli dèi di F. B. pistoiese*, Reggio Emilia 1930; A. Belloni, *Il Seicento*, Milano 1943, pp. 193-98, 252-62, passim. Italo Borzi

BRACCIOLINI, POGGIO (POGGIO FIORENTINO). - N. a Terranova Valdarno, presso Arezzo, ca. il 1380. Non ricco di beni familiari, ebbe difficili i primi studi. A Firenze, alla scuola di Giovanni da Ravenna, fu presto conosciuto per vivacità d'ingegno e attitudine alle lettere; e molto lo aiutarono a farsi valere Coluccio Salutati e l'amicizia dei più noti umanisti. Quando giunse a Roma nel 1403 la sua fama letteraria era già assicurata; l'anno dopo da Bonifacio IX fu nominato segretario, e questo ufficio tenne poi quasi ininterrottamente per circa un cinquantennio, pure in mezzo alle travagliate vicende del pontificato romano in quegli anni.

B. poté considerarsi un privilegiato: i suoi viaggi da un concilio all'altro gli permisero fruttuose ricerche di codici nei monasteri di mezza Europa. Importante fra l'altro la sua scoperta del poema lucreziano.

Dopo un'infruttuosa dimora in Inghilterra, il B. tornò a Roma, al suo ufficio; negli ultimi anni lasciò la Curia per diventare a Firenze cancelliere e storico della Repubblica, e priore. Poté quindi attendere in pace, nella sua villa in Valdarno, la morte (1459), curando l'ultima fatica letteraria, la *Historia florentina*, volgarizzata poi dal figlio Iacopo.

Le sue opere, numerose e interessanti, mancano in generale di profondità, ma non certo di vivacità. L'epistolario, fra i migliori del tempo, contiene varie descrizioni di viaggio e note su costumi e usi di popoli stranieri, ed acquistò celebrità una sua lettera al Bruni sul supplizio e la morte dell'eretico ussita Girolamo da Praga. I suoi dialoghi (*De avaritia* [1429]; *De nobilitate* [1440]; *De infeli-*

citate principum [1440]; *De varietate Fortunae* [1448]; *Contra hypocritas* [1449]; *Historia convivalis* [1450]; *De miseria humanae conditionis* [1455]) sono piuttosto lenti di svolgimento, e poveri di contenuto filosofico, ma abilmente intessuti di piacevoli aneddoti e acute osservazioni, e pregni di schietta avversione per gli impostori, i fannulloni e i viziosi. Particolare diffusione ebbero le *Facetiae*, raccolta di aneddoti che si immaginano raccontate nell'anticamera pontificia (il bugiale, com'egli lo dice) dai familiari per ingannare il tempo; in cui purtroppo il parlare sboccato e licenzioso non fa difetto, come, del resto non manca in altre sue opere. La *Historia florentina*, scritta in continuazione di quella del Bruni, resta lontana assai dal modello liviano, per finitezza di stile e larghezza d'indagine.

Famose, e spesso scurrili, le invettive del B. contro il Valla, il Filelfo, l'antipapa Felice: era il costume del secolo. Mediocri le sue traduzioni da Senofonte, da Luciano, da Diodoro.

Opere del B.: *Poggii Opera* (Strasburgo 1513); *Poggii Opera* (Basilea 1538); *Poggii Epistolae*, a cura di T. Tonelli, 3 voll. (Firenze 1832-61). V. anche alcune epistole inedite pubblicate dal Walser nell'*op. cit.*

Bibl.: Oltre ai noti studi sull'umanesimo del Toffanin, Rossi, Gothein, Voigt, Sabbadini, ecc., si veda, per la vita e le opere del B., G. B. Recanati, *Poggii vita*, in *Poggii Historia Florentina, et vita a Recanato*, Venezia 1715; W. Shepherd, *Vita di P. B., tradotta da T. Tonelli, con note e aggiunte*, Firenze 1825; E. Walser, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Lipsia-Berlino 1914. Per la dimora in Inghilterra, v. R. Weiss, *Humanism in England during the Fifteenth Century*, Oxford 1941. Per le polemiche con il Valla e il Filelfo: Ch. Nisard, *Les Gladiateurs de la République des Lettres*, Parigi 1860. Per la polemica con i frati: G. Toffanin, *Storia dell'Umanesimo*, Bologna 1943, pp. 295-9 e P. B., *Contro l'ipocrisia (I frati ipocriti)*, a cura di G. Vallese, Napoli 1946. Giulio Vallese

BRACCIO SECOLARE. - Non si conosce con precisione quando si sia cominciato ad usare questa espressione. Oggi il CIC, can. 2198, la usa, ma con significato diverso da quello del medioevo.

In genere però il b. s. si può definire: potere coercitivo dello Stato, impiegato per rendere esecutive le sentenze ed ordinanze dei tribunali ecclesiastici e per applicare le pene che la Chiesa non conviene eseguisca. Secondo la dottrina cattolica le autorità civili son tenute a prestare tale aiuto alla Chiesa per la superiorità indiretta della Chiesa sullo Stato. La Chiesa, infatti, per la sua stessa costituzione con i poteri legislativo e giudiziario, ha anche il potere coercitivo, che direttamente esercita solo in parte, avendo poi il diritto di esigere, in caso di bisogno, l'aiuto del potere secolare (can. 2214, § 1, e 2198).

Per avere una visione completa di questo istituto, è necessario tener presente l'esclusiva competenza dei tribunali della Chiesa nelle cause meramente ecclesiastiche (can. 1553, § 1), la dottrina del potere indiretto della Chiesa sullo Stato, il trattato *De delictis et poenis* nel CIC; v. anche ASILO, DIRITTO di; INQUISIZIONE; PRIVILEGI DEI CHIERICI.

Quantunque il ricorso al b. s. sembri pregiudiziale al privilegio del fòro, pure esso ne è una naturale conseguenza, data la protezione alla Chiesa assicurata dai prìncipi cattolici da Costantino in poi, e la organizzazione della Chiesa, priva di una milizia propria. Questo ricorso però non apparve ai Padri come la cosa ideale, anche per la facilità di ingerenza del potere civile nelle cose spirituali. Tuttavia s. Agostino, che pur avrebbe preferito agire con gli eretici mediante conversazioni e per via di persuasione, davanti alla loro pervicacia e violenza è costretto ad invocare l'applicazione delle rigorose leggi imperiali (*Ep.* 93).

Gli imperatori cristiani, Costantino, Graziano e Teodosio riterranno, come facente parte delle loro attribuzioni, la proscrizione dell'eresia, e sarà il rescritto di Graziano, fatto su domanda del Concilio romano, che nel 378 prescriverà le norme per l'intervento del b. s.: gli ecclesiastici recalcitranti saranno costretti dalle autorità civili a farsi giudicare, o, dopo la condanna, ad abbandonare la loro sede (v. A. Fliche e V. Martin, *Storia della Chiesa*, III, vers. ital., Torino [1939], nn. 290, 549).

L'uso più comune nel medioevo fu l'abbandono di un condannato da parte del tribunale ecclesiastico al potere civile. La necessaria irreprensibilità del clero e la conservazione dell'integrità della fede, richiedevano l'applicazione di tale misura. Infatti, la cosiddetta *traditio curiae* si aveva specialmente nel caso di condanna di un chierico delinquente od eretico, oppure di un laico condannato per eresia. La *traditio* di un chierico era preceduta dalla degradazione, compiuta alla presenza del giudice laico e si praticava particolarmente in caso di condanna a morte o mutilazione. In genere, la consegna al b. s. avveniva per i seguenti delitti: eresia, falsificazione di lettere apostoliche, cospirazione contro il proprio vescovo, incorreggibilità, assassinio, sodomia abituale, simulazione di celebrazione di Messa o di confessione da parte di un non sacerdote, fabbricazione di false monete e procurato aborto. La consegna al b. s. avveniva solo dopo d'aver inutilmente ammonito e scomunicato il delinquente e doveva essere accompagnata dalla preghiera del vescovo, perché si risparmiasse la vita del delinquente (Gregorio IX, c. 27, X, 5, 40).

Già da Stefano di Tournai, commentatore di Graziano, si pose la questione se l'abbandono al b. s., conseguente la degradazione, fosse esecuzione di sentenza di altro giudice o nuova istanza presso il magistrato civile; secondo le varie epoche, prevalse questo o quel criterio.

Mentre, infatti, con Teodosio e Giustiniano, riconoscendosi il privilegio del fòro e la esclusiva competenza dei tribunali ecclesiastici in determinate materie, il potere civile si fa esecutore della sentenza del giudice ecclesiastico, nel periodo franco invece si hanno due giudizi indipendenti con l'applicazione di pene proprie. In questo caso, la *traditio curiae* equivale a rimettere il delinquente all'autorità civile perché lo tratti come delinquente comune.

Oltre alla *traditio*, la Chiesa però ha sempre il diritto di chiedere l'aiuto secolare. Così Pipino e Carlomagno fanno imprigionare nel 745 due preti eretici e scismatici ad istanza di Bonifacio (*Capitularia*, II, p. 38) e nel sec. XI, per il continuo progresso dell'eresia, la Chiesa sollecita l'appoggio del potere secolare stabilendo: « per potestates exteras coerceri praecepimus » (Mansi, XXI, 227). Efficace si dimostra questo rimedio, poiché, per timore della morte, Berengario nel 1092 abiura l'eresia e, come lui, poi altri.

Nel *Decretum Gratiani* la *traditio curiae* di un chierico rappresenta l'unica eccezione al privilegio del fòro; si dice infatti: « a gradu debet decidi ac curiae tradi ». È però da notare che mentre Rufino e Stefano di Tournai ammettono la *traditio curiae* solo per la pena di morte e la mutilazione, la dottrina posteriore a Graziano ammette la universalità di essa nei casi di degradazione. I commentatori di Graziano trovano il mezzo di distinguere la *traditio curiae* « ut puniatur », la più grave ma più rara che si ha nel caso di incorreggibilità, e la *traditio* « ut serviat » (*Comment.* in c. 18, caus. XI, q. 1ª). Il *Decretum* per reprimere gli errori contro la fede, tratta dei

laici eretici ed ammette la *traditio* anche per essi in caso di eretico contumace (caus. XXIII, q. IV, c. 38, 39, 40, 41; q. V, c. 43, 44, q. VII). Questa dottrina sugli eretici, tolta da s. Agostino, sarà più tardi legge fondamentale dell'Inquisizione. L'applicazione della pena di morte mediante il b. s. fino al sec. xv è riassunta da U. Durand (*Thesaurus novus anecdotorum*, V, Parigi 1717, col. 1741) che dice: «Papa noster non occidit, nec praecipit aliquem occidi, sed lex occidit quos Papa permittit occidi».

La legislazione dei tribunali d'Inquisizione nei riguardi del b. s., si può così riassumere: 1) Gli inquisitori possono costringere tutti i magistrati, anche i secolari, a far osservare gli statuti promulgati contro gli eretici, i loro fautori e ricettatori, obbligandoli anche a prestare giuramento di tale osservanza; nel caso di rifiuto di giuramento saranno dichiarati infami, sospetti nella fede e privati dell'ufficio. In caso di eresia, possono usare del b. s. e ad essi sono tenuti ad obbedire tutti i signori temporali, anche nel caso di appello del reo, e se essi lo condannano al carcere, questi son tenuti a custodirlo fedelmente (c. 10 in 6°, V, 2). 2) Possono obbligare i magistrati tutti ad eseguire le loro sentenze e questi, *sub poena excommunicationis*, son tenuti ad obbedire (Innoc. VIII, const. 10, *Dilectus*). 3) Possono costringere chiunque, anche i magistrati, a dare i loro documenti, se son necessari, al S. Uffizio (Alessandro IV, const. 18, *Cupientes*).

Il b. s. però esplica la sua maggiore attività nella repressione dell'eresia. Con la decadenza perciò del tribunale d'Inquisizione, l'antica procedura dell'abbandono al b. s. va in desuetudine così in Italia come in tutti i paesi d'Europa. Infatti, il giudice ecclesiastico dovrà limitarsi alla dichiarazione che una determinata dottrina o posizione è eretica e a dover sollecitare l'appoggio del b. s. per l'esecuzione di quel potere giurisdizionale che gli rimane ancora. La Rivoluzione Francese e tutte le legislazioni che ad essa s'ispirarono con l'abolizione di ogni privilegio, abolì il privilegio del fòro e con esso pure l'istituto del b. s. In Italia, l'art. 17 della legge delle Guarentigie non riconoscendo, né accordando alcuna esecuzione coatta agli atti delle autorità ecclesiastiche, applica la teoria dell'egemonia dello Stato, negando ogni diritto alla Chiesa. Il can. 2198 del CIC però, a proposito di delitti e di cause mere ecclesiastiche, rivendica al giudice ecclesiastico l'esclusiva competenza (can. 1553, § 1) con il diritto di richiedere, secondo l'opportunità e la necessità, l'aiuto del b. s. È dunque radicale la differenza con l'istituto antico, tanto più che gli Stati moderni raramente assicurano alla Chiesa il soccorso del b. s. Infatti, più che reviviscenza dell'antico istituto, si trovano esempi di effetti limitati di esso nei concordati. Esplicitamente nell'art. 4 del Concordato fra la S. Sede e la Polonia e nell'art. 4 di quello della Lituania (A. Perugini, *Concordata vigentia*, Roma 1934, pp. 34, 60).

In Italia, la legislazione concordataria ha portato rilevanti innovazioni e l'abrogazione dell'art. 17 della legge delle Guarentigie. Si riconosce infatti alla Chiesa competenza esclusiva nelle cause mere ecclesiastiche e in materia matrimoniale (Concordato: art. 1, 34); si dà pieno riconoscimento ed efficacia giuridica, anche agli effetti civili, alle sentenze e provvedimenti dell'autorità ecclesiastica in materia spirituale o disciplinare, purché però riguardino ecclesiastici o religiosi (Trattato, art. 23; cf. anche Concordato, art. 1, 5, 29 *i*, ecc.).

Bibl.: M. André, *Bras séculier*, in *Cours alphabétique et méthodique de droit canonique*, Parigi 1860; R. Laprat, *Bras séculier* (*livraison au*), in DDC, II, coll. 981-1060; M. Piacentini, s. v. in *Nuovo Digesto ital.*, II, p. 526; N. Tamassia, *Appunti di diritto ecclesiastico*, Padova 1930, pp. 27-29; M. Falco, *Corso di diritto ecclesiastico*, I, Padova 1933, p. 351; II, ivi 1935, pp. 172, 293; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, II, Roma 1936, pp. 159-60. Isidoro Mattiello

FINE DEL SECONDO VOLUME.